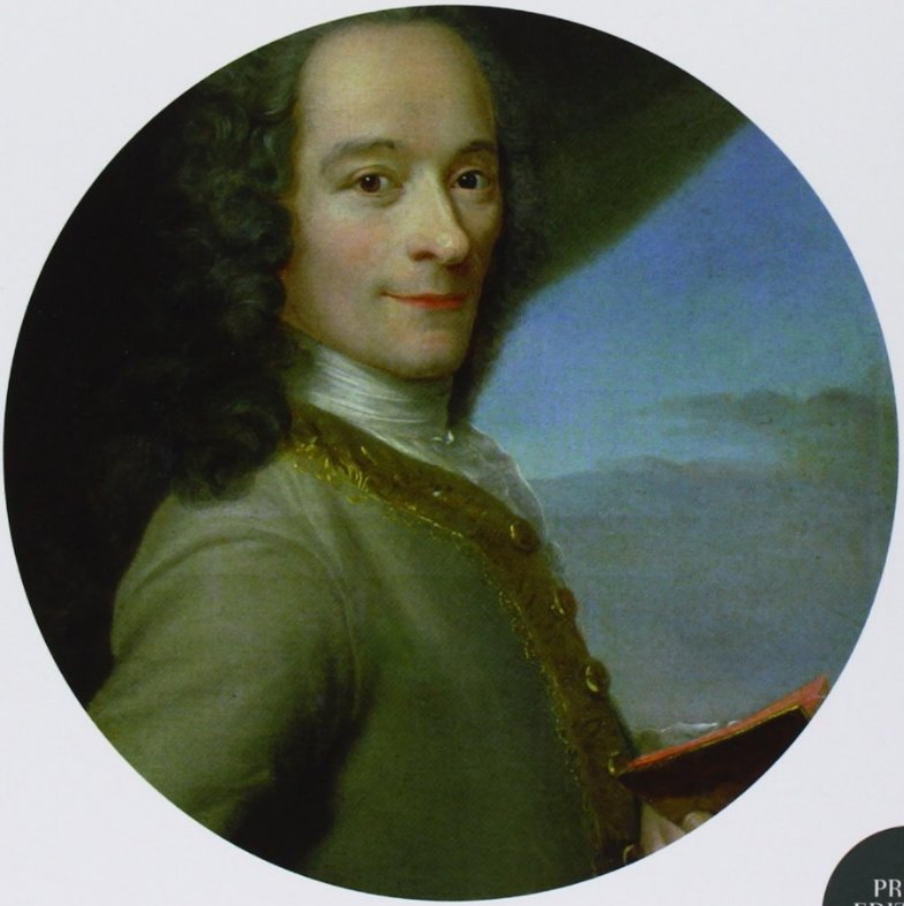
VOLTAIRE

DIZIONARIO FILOSOFICO

TUTTE LE VOCI DEL DIZIONARIO FILOSOFICO E DELLE DOMANDE SULL'ENCICLOPEDIA

A cura di Domenico Felice
e Riccardo Campi

Testo francese a fronte



PRIMA EDIZIONE INTEGRALE

BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

Direttore
GIOVANNI REALE

VOLTAIRE
DIZIONARIO FILOSOFICO INTEGRALE

Testo francese a fronte

A cura di Riccardo Campi e Domenico Felice

BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

Direttore editoriale Bompiani
Elisabetta Sgarbi

Direttore letterario
Mario Andreose

Editor Bompiani
Eugenio Lio

ISBN 978-88-452-

© 2013 Bompiani/RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

Realizzazione editoriale: Alberto Bellanti – Milano

I edizione Il Pensiero Occidentale dicembre 2013

Sommario

INTRODUZIONE

di Riccardo Campi

I. Sarebbe arduo e arbitrario indicare nella ciclopica e multiforme opera di Voltaire – composta di tragedie e trattati di divulgazione scientifica, di brevi romanzi satirici e prolissi poemi epici, di odi e commenti biblici, di storie universali e velenosi libelli, di galanti poesie d'occasione e saggi filosofici (per tacere dello sterminato epistolario) – un testo in grado di offrire una sintesi organica e ordinata del suo pensiero. L'impressione che l'opera voltairiana lascia in chi si avventuri ad esplorarla un po' (rari devono essere coloro che hanno intrapreso, e condotto a termine, la lettura integrale dei cinquantadue tomi delle *Œuvres complètes de Voltaire* secondo l'edizione ottocentesca di Louis Moland) è quella di trovarsi in presenza di un «caos di idee chiare», come è stato detto con una formula divenuta col tempo un *cliché* stancamente ripetuto e usurato, degno ormai di figurare nello sciocchezzaio di Flaubert. Con tale motto, che – c'è da supporre – voleva essere arguto e irriverente, Émile Faguet, che lo coniò, ha di fatto descritto con precisione il sentimento ambiguo – tra l'ammirazione e lo sconcerto – che a lungo un'opera come quella di Voltaire ha suscitato, e tuttora continua a suscitare, in molti storici della filosofia. Agli occhi di costoro, la maniera disordinata con cui Voltaire passa da un argomento all'altro (oltre che da un genere di scrittura all'altro), la rapidità e la leggerezza con cui liquida secolari problemi – o, viceversa, l'ostinazione con cui ritorna su certi altri, riaprendo continuamente la discussione –, la disinvoltura con cui modifica e rettifica le proprie opinioni, la sfrontatezza con cui si contraddice, nonché il suo dichiarato disprezzo per quello che all'epoca veniva chiamato *esprit de système*, vanificano (o quasi) ogni tentativo di ordinare organicamente in un quadro dottrinale ben definito e coerente il suo pensiero multiforme e sovente contraddittorio. Non c'è da sorprendersi, dunque, se Voltaire stesso non ha lasciato alcun testo che possa essere considerato come una *summa* in cui si trovino compendiati i diversi e disparati aspetti del suo pensiero.

Tuttavia, proprio il *Dizionario filosofico* – filologicamente spurio, ma interamente autentico[1], di cui si presenta qui la prima traduzione italiana moderna integrale – è, se non fosse per la sue dimensione scarsamente maneggevoli, quanto di più prossimo a un compendio del pensiero voltairiano il lettore disponga: nelle centinaia di voci di varia lunghezza e consistenza che lo costituiscono si trova (o, piuttosto, si ritrova) la maggior parte delle idee che Voltaire ha meditato, soppesato, discusso, contestato, rimuginato per più di cinquant'anni,

[1] Cfr. *infra* la *Nota editoriale*.

disseminandole in un'infinità di scritti di ogni genere: dalla teologia all'economia politica, dalla critica letteraria all'agronomia, dalla filosofia del diritto alla critica biblica, dall'astronomia alla metafisica, dalla medicina alla storia, dalla geografia alla morale, Voltaire vi passa effettivamente in rassegna tutti gli argomenti, teorie e dottrine che alimentarono il dibattito intellettuale del suo secolo, e su cui ritenne di non potersi esimere dall'esprimere la propria opinione. Egli stesso, nel 1760, presentava (con la consueta falsa modestia che affettava con la perfida Mme Du Deffand) il *Dictionnaire philosophique portatif* che andava componendo proprio in quegli anni – e che costituisce, per così dire, il nucleo originario di questo *Dizionario filosofico* – come una sorta di ricapitolazione a uso personale, un riepilogo generale: ovvero un «resoconto che rendo a me stesso, seguendo l'ordine alfabetico, di tutto ciò che devo pensare su questo mondo e sull'altro, il tutto a uso mio e, forse, dopo che sarò morto, delle persone perbene»[2]. Al di là della ricchezza e varietà di temi trattati che (quasi) esauriscono l'orizzonte dei suoi interessi, ciò che però più conta rilevare – e che fa del *Dizionario filosofico* un specchio in cui sembra davvero condensarsi in miniatura (relativamente) l'intera opera – è il metodo espositivo adottato in esso da Voltaire.

In primo luogo, l'ordine alfabetico seguito: questo – com'è evidente – non è altro che un modo eufemistico per dire che, nell'esporre le proprie opinioni «su questo mondo e sull'altro» (in realtà, più sul primo che sul secondo), Voltaire si abbandona al proprio estro, alle proprie curiosità, idiosincrasie, furori, passioni, ottenendo, come risultato, i più sorprendenti e imprevisti accostamenti, ossia un «caos d'idee», entro cui l'interprete in cerca di coerenza stenta a trovare un filo[3], mentre il lettore curioso non dovrà far altro che lasciarsi trascinare dal flusso di una scrittura ineguagliabile.

Le circostanze stesse che furono all'origine di quello che diverrà il *Dictionnaire philosophique portatif* – almeno quali sono state tramandate dalla *legenda aurea* voltairiana la cui fondatezza e veridicità non sono più verificabili – possono dare un'idea più immediata del carattere del metodo seguito da Voltaire nella composizione di quest'opera. La sola testimonianza a nostra disposizione è quella del segretario, Cosimo Alessandro Collini: la scena è un pranzo alla corte di Potsdam, alla presenza di Federico II; la data, inverificabile ma riferita con tutta la precisione desiderabile, è il 28 settembre 1752; non è dato sapere chi fossero gli altri commensali – di certo, all'epoca, l'amabile La Mettrie, l'"ateo del re", era già morto d'indigestione (nel novembre 1750), e l'influente, arrogante e vanitoso presidente dell'Accademia di Prussia, Maupertuis, aveva

[2] Lettera a Mme Du Deffand, 18 febbraio 1760, in Voltaire, *Correspondance*, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade", 1980, vol. V, p. 797.

[3] Cfr. S. Menant, *Littérature par alphabet: le* Dictionnaire philosophique *de Voltaire*, Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1994, p. 40: «È chiaro che la scelta di adottare l'ordine alfabetico è meramente formale, e non corrisponde affatto a una preoccupazione metodologica, qualunque cosa possa averne detto Voltaire stesso».

ormai rotto i rapporti con Voltaire; comunque, com'è risaputo, alla corte prussiana non mancavano gli "spiriti forti", a partire dal padrone di casa. Nel corso del pranzo, fu deciso di comporre un dizionario contro la superstizione, il fanatismo, il pregiudizio – in breve, contro quello che, nel circolo più ristretto che si riuniva intorno al re, si cominciava a chiamare, senza mezzi termini, *l'infâme*[4]*; la redazione delle varie voci avrebbe dovuto essere affidata ai diversi commensali di quel pranzo "filosofico" e, possiamo immaginare, alquanto divertente. Chiunque fossero gli altri convitati, Voltaire certamente fu l'unico che prese sul serio il progetto, mettendosi al lavoro già nelle settimane successive, stando a quanto riferisce il segretario; nacquero, così, voci quali Abramo*, *Anima*, *Ateo*, *Battesimo*, *Giuliano*, *Mosè*, ossia quello che costituisce il nucleo propriamente anti-cristiano del *Dictionnaire philosophique portatif*, che apparirà solo nel 1764[5].

L'aneddoto, la cui veridicità è ormai impossibile da verificare[6], oltre che una suggestiva scenetta di genere (che potrebbe essere intitolata: "*Philosophes* a banchetto", o qualcosa di simile), offre una concreta prospettiva entro cui leggere e interpretare tutte le voci di dizionario che, dopo quel pranzo del settembre 1752, Voltaire non smise più di comporre, rivedere, ritoccare, accrescere, perfezionare, nei vent'anni seguenti. Un'opera che fu progettata tra le chiacchiere e le risate (e, si suppone, le bevute) di un pranzo informale, e che avrebbe dovuto essere un lavoro collettivo, prodotto di uno scambio tra intelligenze libere e spregiudicate, non poteva, infatti, non conservare qualche traccia di questa origine conviviale, anche dopo che dell'idea si fu impossessato, a titolo personale, lo scrittore più brillante del secolo – non si dimentichi, tuttavia, che Voltaire stesso cercò sempre di alimentare la finzione (o mistificazione, se si preferisce) secondo cui al *Dictionnaire portatif* avessero contribuito anche altri autori, e per questo firmò alcune voci con vari pseudonimi, e le *Questions sur l'Encyclopédie* (che, in certo qual modo, ne costituiscono il proseguimento) fossero frutto del lavoro di una «piccola compagnia» di *amateurs*.

Il tratto che immediatamente colpisce in tutte queste voci, oltre alla varietà

[4] Cfr. A. G. Raymond, *L'Infâme: superstition ou calomnie?*, in "Studies on Voltaire and the eighteenth Century", 57, 1967, in part. p. 1299.

[5] Si tratta di un aneddoto che viene regolarmente citato in tutte (o quasi) le prefazioni al *Dictionnaire philosophique portatif*, a partire da quella di Beuchot alla propria edizione del *Dizionario filosofico* apparsa nel 1817 nelle *Œuvres complètes de Voltaire*, cfr. *Avertissement de Beuchot*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, Paris, Garnier, 1878, vol. XVII (*Dictionnaire philosophique*), p. VII, fino all'*Introduction* di Christiane Mervaud all'edizione critica pubblicata sotto la sua direzione nelle *Œuvres complètes de Voltaire*, Oxford, Voltaire Foundation, 1994, vol. 35, p. 21: per tutti l'unica fonte è una pagina delle memorie del segretario di Voltaire, cfr. C. A. Collini, *Mon séjour auprès de Voltaire*, Paris, 1807, p. 32.

[6] Tuttavia, nell'*Avertissement* citato, lo stesso Beuchot faceva osservare che almeno la data indicata da Collini (se non il contesto conviviale), doveva essere presa con cautela, in quanto (a suo dire) allusioni al progetto si troverebbero già in alcune lettere di Federico II a Voltaire risalenti al 1751.

dei loro argomenti, è proprio l'aspetto caotico della loro disposizione, il quale obbedisce all'ordine casuale della successione puramente alfabetica dei titoli. E non è raro che a questi non corrisponda affatto il contenuto che annunciano: per lo più, anzi, il tema annunciato dal titolo costituisce un mero pretesto, uno spunto per avviare il discorso, il quale prosegue, poi, senza troppo curarsi del rigore deduttivo e della coerente concatenazione delle argomentazioni, che sarebbero richiesti in un trattato o in una dissertazione. D'altronde, Voltaire non pretende che scritti di questo genere vengano presi per qualcosa di diverso da semplici «rapsodie» (è il termine che gli capita d'impiegare per riferirsi ad essi[7]). Non sarà eccessivo, quindi, considerare le voci ch'egli compone per il *Dictionnaire portatif* o, più tardi, per le *Questions sur l'Encyclopédie*, oppure per l'enciclopedia di Diderot e d'Alembert, come frammenti della conversazione tenuta durante quel memorabile pranzo alla corte di Federico II, e di tutte le innumerevoli altre che Voltaire animò con il proprio *esprit*, dai tempi remoti dei suoi esordi nei salotti parigini come poeta brillante e alla moda negli anni della Reggenza fino agli anni dell'esilio a Ferney dove, celebrato ormai come il Patriarca del "partito filosofico", accoglieva nel proprio *château* e intratteneva (quando era in vena) i visitatori di mezza Europa.

Per Voltaire, che si ostinò per tutta la vita a mantenersi fedele alle contegnose convenzioni della poetica classicista del secolo precedente, la prosa rimase sempre un mezzo espressivo indegno dei generi nobili, come le tragedie, i poemi epici, le odi, da cui egli si attendeva di ottenere la gloria postuma, e che la posterità ha abbandonato alla curiosità antiquaria di qualche settecentista di professione. Per lui, essa rimase sempre la «vile prosa» di cui parlava in una lettera del 1733[8]. Al contempo, tuttavia, proprio la prosa fu, fin da quegli stessi anni Trenta (e anche da un po' prima), il mezzo privilegiato per realizzare quello che, in aperto contrasto con l'ascetismo giansenista di Pascal, gli pareva essere il fine stesso dell'uomo: l'azione. Fin dal 1734, Voltaire dichiarava: «L'uomo è nato per l'azione, come il fuoco tende vero l'alto e la pietra verso il basso. Per l'uomo, non essere occupato e non esistere sono la stessa cosa. Tutta la differenza risiede tra occupazioni tranquille o tumultuose, pericolose o utili»[9]. Da tale convinzione egli non si sarebbe più discostato, tanto che più di trent'anni dopo, nel 1767, ribadirà (questa volta in contrasto con Rousseau): «Jean-Jacques scrive per scrivere; io scrivo per agire»[10]. Non ci si può esimere di osservare che nel caso di Voltaire l'azione si identificò con la scrittura, attività certo utile e tranquilla, la quale però, se praticata da lui, fu sovente causa di scandali clamorosi,

[7] Si veda *infra* voce *Arti, Belle arti*.

[8] Lettera a P.-R de Cideville, 14 agosto 1733, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1977, vol. I, p. 454.

[9] Voltaire, *Lettres philosophiques*, XXV, 23, Paris, Gallimard, 1986, p. 171.

[10] Lettera a Jacob Vernes, ca. 15 aprile 1767, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1983, vol. VIII, p. 1084.

di acerrime polemiche e di risentimenti duraturi, che non di rado lo esposero a pericolose conseguenze. Comunque, per dare espressione alle sue opinioni, idiosincrasie, odi, entusiasmi, in breve, quando, verso la metà del secolo, si tratterà d'intraprendere la crociata contro *l'infâme* e prendere partito a fianco (o, meglio, alla testa) degli spiriti più illuminati dell'epoca, la «vile prosa» si rivelerà lo strumento più adeguato, e soprattutto più efficace, di cui Voltaire dispose per la sua azione di *agit-prop* (l'anacronismo non è né improprio né esagerato): libera dai vincoli della versificazione classica e da tutte le convenzioni che il tradizionale sistema dei generi imponeva, essa gli permise di esprimere la propria opinione «su questo mondo e sull'altro» senza troppe costrizioni, se non quelle (temibili, invero, ma estrinseche) della censura ecclesiastica.

Nei brevi brani in prosa che compongono le sue opere "alfabetiche", Voltaire poté non solo riversare tutto il sapere e le osservazioni accumulate nei primi sessant'anni di una vita piena di incontri e di esperienze, nonché di studi (scientifici, storici, filosofici…), ma altresì esprimere tutto ciò per mezzo di uno strumento che gli concedeva la stessa libertà (o quasi) di cui poteva disporre scrivendo ai propri corrispondenti o conversando. Di tale libertà la traccia più vistosa sono le continue digressioni ch'egli si permette a ogni occasione. Come i titoli delle singole voci sono spesso fuorvianti e non lasciano intuire quello che ne sarà il contenuto, così l'andamento digressivo della scrittura conduce spesso il lettore verso temi imprevisti – proprio come capita in una conversazione o in una lettera privata, e Voltaire, ovviamente, era consapevole dell'efficacia di questa risorsa a sua disposizione: «queste digressioni divertono chi le fa, e talvolta chi le legge», scriverà nel 1770[11]. Esse, in effetti, contribuiscono tanto a ravvivare e a rendere più divertente e varia la lettura quando a colpire più efficacemente il bersaglio polemico preso di mira cogliendo il lettore di sorpresa: in questi casi, la stoccata quando viene inferta colpisce tanto più a fondo quanto più giunge inattesa.

Un solo esempio potrà bastare. Mentre sta esponendo uno dei temi millenari della filosofia – l'esistenza e la natura di qualcosa chiamato anima – e, in particolare, le teorie di Locke al riguardo, Voltaire trova il pretesto per inserire alcune righe che alludono (drammatizzandole) alle persecuzioni di cui egli stesso fu vittima per aver divulgato in Francia, molto tempo prima, il pensiero lockeano. L'indignazione per il trattamento riservatogli da suoi compatrioti lo induce a spostare repentinamente la propria attenzione (e quelle del lettore), e, senza troppe transizioni, far seguire una ventina di righe contro i *follicolari*, ossia quei pennivendoli che, presi nel loro insieme o singolarmente, hanno sempre costituito uno dei bersagli preferiti per i suoi strali, e questo sfogo indignato lo porta a tessere per contrasto, e per l'ennesima volta, l'elogio della libertà di pensiero in materia religiosa di cui avrebbero goduto gli uomini della Roma antica:

[11] Si veda *infra* voce *Abramo*, sez. I.

> In mezzo alla schiuma della nostra letteratura, c'è sempre stato più d'uno di quei miserabili che ha venduto la propria penna e brigato contro i propri stessi benefattori. Questa osservazione è del tutto estranea alla voce *Anima*: ma si dovrebbe forse perdere un'occasione per spaventare coloro che si rendono indegni del nome di uomini di lettere, prostituendo quel poco di spirito e di coscienza di cui dispongono per un vile interesse, per intrighi chimerici, tradendo i propri amici per adulare qualche imbecille, e pestando in segreto la cicuta che l'ignorante potente e malvagio darà da bere a utili cittadini?
>
> È mai capitato nella venerabile Roma che un Lucrezio venisse denunciato ai consoli per avere messo in versi il sistema di Epicuro? O un Cicerone per aver scritto diverse volte che dopo la morte non si prova alcun dolore? […]

E, poi, chiude la propria digressione ancor più bruscamente di come l'aveva cominciata: «Questa lezione vale bene una lezione sull'anima: avremo forse più di un'occasione per ritornarci sopra»[12]. Evidentemente gli argomenti – la natura dell'anima e la sua immortalità, il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero e le proprie perplessità in materia, senza essere importunati da qualche *follicolario* e della censura – stavamo entrambi molto a cuore a Voltaire, tanto ch'egli ritenne di non poter perdere l'occasione di assestare un colpo ai suoi avversari e, nello stesso tempo, rivendicare un diritto sentito ormai come irrinunciabile e ingiustamente conculcato dalle autorità religiose. Una simile denuncia, lanciata inaspettatamente nel corso di una pacata dissertazione metafisica, trasforma quest'ultima in qualcosa di assai più temibile per l'ortodossia di quanto già non la rendessero tale le ardite tesi in essa sostenute: anche una discussione che, per l'astrazione delle questioni dibattute avrebbe potuto sembrare riservata a una ristretta cerchia di dotti, può fornire a Voltaire l'occasione per denunciare, una volta di più, l'oscurantismo del potere ecclesiastico e la meschinità di coloro che se ne fanno schermo per perseguire un «vile interesse»; e questa lezione «vale» (si legga: è *più* importante di) quella che ci può insegnare una dotta dissertazione metafisica. Di fatto, Voltaire mostra come gl'interessi meschini dei pennivendoli e quelli (certo assai più nobili) dei difensori dell'ortodossia fossero strettamente intrecciati tra loro; e, anzi, tratta i secondi alla stregua dei primi, confondendoli (o fingendo di confonderli). La difesa dell'ortodossia viene associata all'intolleranza, e questa alla calunnia. Una disputa di scuola si trasforma in un attacco polemico sferrato (per così dire) a tradimento, e la scrittura, anche quando sembra trattare argomenti del tutto teorici, diventa un modo per agire, ovvero per contribuire alla lotta in favore di alcuni diritti civili, nella fattispecie la libertà di pensiero, contro una delle tante maschere dell'*infâme*, quella religiosa.

Siffatte digressioni, che si possono trovare disseminate ovunque nei suoi testi in prosa (e, con particolare frequenza, nelle voci di dizionario), contri-

[12] Si veda *infra* voce *Anima*, sez. III.

buiscono certo ad accrescere quel «caos d'idee» che ha sconcertato, e tutt'ora sconcerta, taluni lettori di Voltaire. È incontestabile che, nelle sue opere, qualunque argomento sembra potersi collegare (almeno potenzialmente) a qualunque altro – e che, in definitiva, ogni suo testo, qualunque tema tratti, fra digressioni, tirate polemiche, aneddoti, aggressioni verbali *ad hominem*, battute di spirito più o meno argute, mira sempre ad un unico obiettivo, ha sempre un unico fine – che, dirlo con le parole di Voltaire stesso, è: «rendere, se posso, ridicolo e odioso lo spirito di partito»[13], e, per Voltaire, fazioso è – s'intende – sempre lo spirito del partito di chi non la pensa come lui. Ma è altresì incontestabile che, proprio per questo, c'è del metodo nel "caos" voltairiano[14]. Non sarà, certo, un metodo rigoroso, deduttivo, conforme a quello *more geometrico* secentesco, e ci si potrà perfino legittimamente rifiutare di riconoscere che sia un metodo. Per ciò, forse, sarebbe più giusto parlare piuttosto di *stile*. Voltaire, in effetti, non dispone tanto di un metodo, e meno ancora di un sistema filosofico, quanto piuttosto di uno *stile* – uno stile di pensiero, prima ancora che letterario. Da qui, con ogni probabilità, nasce la diffidenza che hanno nutrito nei suoi confronti tanti filosofi di professione (a meno che non sia più corretto dire: tanti professori di filosofia). In ogni caso, in questo contesto, *stile* dovrà essere pensato in stretta correlazione con quell'«atteggiamento spiritoso»[15] che Hegel indicava come l'aspetto più interessante, e filosoficamente rilevante, del pensiero illuminista francese in generale (e, sarà lecito aggiungere, voltairiano in particolare).

In virtù di tale «atteggiamento», la «coscienza della pura libertà» diviene, se vogliano attenerci al lessico hegeliano, uno «spirito conscio di se medesimo», pronto ormai a uscire dallo «stato di minorità» (e la formula, celeberrima, questa volta è di Kant), ossia non più disposto a piegarsi a nessuna autorità – fede, tradizione, o che altro – che non sia stata previamente passata al vaglio della critica. Con il suo infallibile senso storico, Hegel – il filosofo il cui pensiero sistematico è in apparenza più distante dall'«atteggiamento spiritoso» del pensiero settecentesco francese – ha saputo comprendere che, attorno alla metà del XVIII secolo, quello ch'egli chiama il «razionale» non doveva più essere cercato nella filosofia sistematica di scuola, la quale oramai non era, e non poteva più essere, che un residuo del passato (per quanto glorioso). Hegel non ha esitazioni nel riconoscere nell'*esprit* il momento autenticamente filosofico dell'Illuminismo francese, di cui pure, ancora oggi, capita di dover sentir dire che, «all'infuori di Rousseau, […] non ha conosciuto grandi filosofi»[16].

[13] Si veda *infra* voce *Bayle*.

[14] Cfr. J.-M. Moureaux, *Ordre et désordre dans le* Dictionnaire philosophique, in "Dix-huitième siècle", 12, 1980.

[15] G. W. F. Hegel, *Lezioni di storia della filosofia*, cap. II, C. "La filosofia francese", Firenze, La Nuova Italia, 1944, vol. III/2, p. 239.

[16] Z. Sternhell, *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, p. 14. Si tratta di un luogo comune ben radicato; nel 1926, A.

Viceversa, malgrado l'abisso che la separa dall'*esprit* dei *philosophes* del secolo precedente, il pensiero filosofico onnicomprensivo di Hegel gli permise di cogliere e valutare pienamente il carattere peculiare del loro modo d'intendere e di praticare la filosofia, e il valore fondamentale della loro posizione nel quadro di una "fenomenologia dello spirito".

L'*esprit* di cui, qui, Hegel parla, e che costituisce uno dei tratti salienti più celebrati (si dica pure: uno dei miti) del XVIII secolo, è quello che innerva la prosa di Voltaire: di esso è stato detto, a giusto titolo, che è «uno stile»: «l'*esprit* di Voltaire è uno stile. […] Se mai fu corretto dire: "lo stile è l'uomo", sicuramente fu nel caso di Voltaire, il quale abita la propria opera con una presenza quasi fisica, installandovi il proprio tempo, le proprie lotte, le proprie *affaires*»[17]. È questa presenza che anima e dà corpo alla prosa di Voltaire (e che, come per una maledizione, sembra essere completamente evaporata dai suoi versi, di cui egli andava tanto fiero)[18]. Essa imprime alla sua scrittura quell'andamento disinvolto, brillante, vario che la caratterizza e ne fa l'unicità. Ma, come non sfuggì a Hegel, l'«atteggiamento spiritoso», che anima la prosa voltairiana conferendole la sua incomparabile finezza e leggerezza, è il contrario della superficialità che taluni si ostinano a imputare ad essa:

> Ciò che i francesi considerano il mezzo più sicuro per piacere universalmente, è ciò che essi chiamano *esprit*. Questo *esprit*, nelle nature superficiali, si limita alla combinazione di rappresentazioni lontane tra di loro, ma in uomini pieni di spirito [*geistreichen*], come ad esempio Montesquieu e Voltaire, esso, diventa, raccogliendo in unità ciò che l'intelletto separa, *una forma geniale di razionalità* [*einer genialen Form des Vernünftigen*], poiché la razionalità ha come determinazione essenziale precisamente questo raccogliere in unità. Questa forma del razionale [*diese Form des Vernünftigen*] non è però ancora quella della conoscenza concettuale; i pensieri profondi e ricchi di spirito [*geistreichen*] che si trovano in uomini come quelli nominati, non sono sviluppati a partire da un *unico* pensiero universale, ma guizzan via come lampi[19].

È dubbio che Voltaire, e Montesquieu, avrebbero apprezzato la prosa e il modo di filosofare di Hegel, ma quanto ad acume e a capacità di comprensione

N. Whitehead liquidava la questione altrettanto sbrigativamente: «I *philosophes* non erano affatto filosofi» (*La scienza del mondo moderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 74). E naturalmente, volendo, si potrebbe risalire molto più indietro nel tempo, e menzionare molti altri autori.

[17] Y. Belaval, *L'esprit de Voltaire*, in "Studies on Voltaire and the eighteenth Century", 24, 1963, p. 144.

[18] Cfr. R. Campi, *Le forme dell'*esprit. *A proposito del sistema dei generi, dell'anti-retorica e dell'epigramma*, in *Le conchiglie di Voltaire*, Firenze, Alinea, 2001, pp. 57-91.

[19] G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, III. *Filosofia dello spirito*, § 394, aggiunta, Torino, UTET, 2000, p. 133.

non avrebbero potuto augurarsi di trovare lettore più comprensivo e acuto di lui. Per limitarci – per il momento – all'aspetto formale della scrittura di Voltaire, di cui Hegel dimostra di aver pienamente afferrato la portata non solo letteraria, ma anche filosofica, dello *style coupé* delle prose voltairiane, anche minori, e massimamente delle voci di dizionario, il cui ritmo costitutivamente discontinuo aspira a rendere esattamente quel senso di fulminea brevità che caratterizza quel tipo di "ragione arguta", che allora veniva chiamata *esprit*[20]. *Lo stile, pertanto, in questo caso, è anche nello stesso tempo una maniera di ragionare, di concatenare le idee secondo un processo associativo (più che rigorosamente deduttivo) che sovente sopprime le articolazioni causali, i nessi logici evidenti e le «idee intermedie»: e questo modo di procedere quando assume la forma della scrittura si chiama, com'è noto, paratassi, che è la figura sintattica dominante nella prosa di Voltaire, la quale (per di più) abbonda di frasi di fulminante brevità*[21]. *Il risultato è un periodare discontinuo che emancipa il discorso – argomentativo o narrativo che sia – dai vincoli e dai limiti di una consequenzialità logica predeterminata. Nei suoi scritti in prosa, Voltaire ritrova così la «libertà di inventare a piacere» che egli stesso si era vietato nella costruzione delle opere di genere nobile e che gli permette «di sviluppare un'idea ricca di trovate e di abbandonare quelle che non divertono»*[22]. *Gli effetti che tale scrittura paratattica produce, quando si coniuga a uno spirito dotato di un particolare «talento nel cogliere il ridicolo delle opinioni»*[23], sono sovente di sicura efficacia satirica e polemica. La rapidità della frase permette di accostare, e magari contrapporre criticamente, idee remote tra loro, facendone scaturire significati – o, più spesso, assurdità e contraddizioni – che altrimenti sarebbero passati inosservati: questa è la funzione propriamente critica, ovvero filosofica, dello stile digressivo e, in apparenza, leggero e superficiale di Voltaire, che non era sfuggita a Hegel. E questa rapidità del ritmo e varietà di associazioni d'idee erano ciò che stava maggiormente a cuore a Voltaire per alleggerire la scrittura evitando che essa diventasse prolissa, greve, e noiosa.

Da grande scrittore – se non da grande poeta, quale s'illudeva di essere –, Voltaire si attenne sempre a un principio che nessuna arte poetica classicista

[20] Si veda *infra* la voce *Spirito*, sez. II, apparsa nel 1755 nel V tomo dell'*Encyclopédie*.

[21] Cfr. J. R. Monty, *Étude sur le style polémique de Voltaire: le* Dictionnaire philosophique, numero monografico di "Studies on Voltaire and the eighteenth Century", 44, 1966, in particolare il paragrafo intitolato *Structure de la phrase*, pp. 138-147, in cui tra l'altro si legge che «il movimento della frase voltairiana dipende in generale dalla rapidità con cui, posto il soggetto, il verbo giunge a identificare l'azione. Ci si imbatte allora in quelle frasi perentorie, categoriche, che riflettono una presa di posizione assoluta da parte dell'autore. Allo stesso modo i complementi seguono il verbo immediatamente» (p. 139).

[22] J. Sareil, *La discontinuité dans* Candide, in *Le Siècle de Voltaire*, a cura di C. Mervand e S. Memant, Oxford, The Voltaire Foundation, 1987, vol. II, p. 830.

[23] N. de Condorcet, *Vie de Voltaire*, in Voltaire, *Œuvres complètes*, ed. L. Moland, cit., 1883, vol. I ("Études et documents biographiques"), p. 284.

gli aveva insegnato: «tutti i generi sono validi, tranne quello noioso»[24]. Ed egli sapeva perfettamente che «il segreto per annoiare è quello di dire tutto. Sono sempre consapevole di quanto sia difficile essere brevi e densi, distinguere le sfumature, non dire niente di troppo, senza omettere nulla»[25]. Allo stesso modo, secondo Montesquieu, «per scriver bene bisogna tralasciare le idee intermedie, tanto da non riuscire noiosi; ma non troppo, per il pericolo di non essere intesi. Sono quelle felici soppressioni che hanno fatto dire a Nicole che tutti i buoni libri sono doppi»[26]. Affinché possa emergere e diventare leggibile il "secondo" libro celato nelle allusioni e nei silenzi del testo scritto, è però necessario che l'autore possieda un'arte che, come precisava Montesquieu, non si apprende nella solitudine della propria biblioteca, del proprio studio, che sono luoghi in cui «s'impara a scrivere con ordine, a ragionar giusto, e a formulare bene i propri ragionamenti: il silenzio in cui ci si trova fa sì che si possa dare una connessione ai nostri pensieri»; lo scrittore ha molto da imparare anche «in società» (*dans le monde*), dove «s'impara ad immaginare; nelle conversazioni girano varie cose; […] vi si esercita il pensiero per il fatto che non si pensa, cioè si hanno le idee che vengono per caso, e che spesso sono quelle buone»[27]. È la dimestichezza con l'arte e la pratica della conversazione che insegna a scrivere quei «libri doppi» che non annoiano perché, proprio come in una conversazione che non sia un alternarsi di monologhi, i lettori stessi contribuiscono attivamente a colmare le «felici soppressioni» con la propria immaginazione e con le proprie associazioni di idee. Ancora Montesquieu, in una pagina del proprio capolavoro, raccomandava: «Non bisogna mai esaurire un argomento al punto da non lasciare nulla da fare al lettore. Non si tratta di far leggere, ma di far pensare»[28]. In questo caso, allora, affermare che per l'autore essi sono piuttosto dei veri e propri interlocutori non sarà un semplice modo di dire[29].

D'altronde, anche Voltaire, nella lettera a Madame Du Deffand citata in precedenza, proseguiva evocando il nome di Montaigne e, in tal modo, inseriva esplicitamente il *Dictionnaire philosophique portatif* che stava componendo nella tradizione saggistica inaugurata (almeno nell'Europa continentale) dal-

[24] Lettera a Horace Walpole, 15 luglio 1768, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1985, vol. IX, p. 556.

[25] Lettera a d'Alembert del 26 novembre 1756 in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1978, vol. IV, p. 983.

[26] L. Secondat de Montesquieu, *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*, trad. di Leone Ginzburg, Torino, Einaudi, 1943, p. 65 [rist. anastatica, a cura di D. Felice, Bologna, CLUEB, 2010]; per l'originale cfr. Montesquieu, *Mes pensées*, § 802, in *Œuvres complètes*, Paris, Seuil, "L'Intégrale", 1964, p. 970.

[27] *Ibid*. p. 64 lievemente corretta; cfr. ed. originale *Mes pensées*, cit., § 792, p. 969.

[28] L. Secondat de Montesquieu, *De l'esprit des lois*, XI, 20, in *Œuvres complètes*, cit., p. 598.

[29] A proposito dell'arte e della pratica della conversazione, cfr. M. Fumaroli, *La conversation*, in *Trois institutions littéraires*, Paris, Gallimard, 1994.

la pubblicazione degli *Essais* nel 1580: «Procedo nel mio lavoro altrettanto liberamente [*franchement*] quanto Montaigne nel suo; e, se mi smarrisco, è avanzando con un passo un po' più saldo». E al nome di Montaigne bisognerà aggiungere almeno anche quello di Pierre Bayle, che Voltaire, già nel 1737, indicava come il «dialettico più profondo che mai abbia scritto; […] quasi l'unico compilatore che abbia gusto», pur affrettandosi ad attenuare questo giudizio positivo in quanto, d'altra parte, «nel suo stile sempre chiaro e naturale, ci sono troppa trascuratezza, troppa noncuranza delle convenienze, troppe scorrettezze. È prolisso: invero egli conversa con il lettore come Montaigne; e *per questo tutti ne sono incantati*, ma si abbandona a uno stile stracco e alle espressioni triviali di una conversazione troppo semplice; e pertanto irrita spesso l'uomo di gusto»[30]. Voltaire lasciava così intendere quello che per lui era il vero pregio della scrittura di Bayle e, a maggior ragione, di Montaigne: la capacità di «conversare con il lettore»[31]. Opportunamente emendato da ogni sciatteria e prolissità, anche lo stile del *Dictionnaire philosophique portatif* aspirava a un analogo tono conversevole. Voltaire si esprimerà nella maniera più esplicita a questo proposito nella *Prefazione* che, a partire dalla quinta edizione del 1765, egli fece precedere a tutte le successive edizioni del *Dictionnaire*, dove si legge:

> Questo libro non esige una lettura continuata; ma, in qualunque punto lo si apra, si trova qualcosa su cui riflettere. I libri più utili sono quelli fatti per metà dai lettori; costoro sviluppano i propri pensieri, di cui si offre loro il germe; correggono ciò che sembra loro manchevole e rinforzano con le proprie riflessioni ciò che pare loro debole.

Ben più dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, della quale erano apparsi con enorme clamore i primi volumi all'inizio degli anni Cinquanta (e alla quale pure, tra molte esitazioni, riserve e malintesi, Voltaire collaborò attivamente[32]), furono quindi il monumentale *Dictionnaire historique et critique* (che risaliva al 1697) e, più ancora, gli *Essais* di Montaigne a fornire a Voltaire, malgrado tutte le sue riserve, il modello di una forma di scrittura digressiva e aperta alla collaborazione del lettore. Questi viene convocato dall'autore e costretto a integrare il testo «con le proprie riflessioni». Ciò – si badi – non fa affatto di questo tipo di scrittura una scrittura post-moderna, in cui il lettore divente-

[30] Voltaire, *Conseils à un journaliste* [1737], in *Œuvres complètes*, cit., vol. XXII, rispettivamente pp. 263 e 241, corsivo ns.

[31] Sulla concezione di Montaigne dell'*essai* come una sorta di conversazione privata con il lettore, cfr. C. Bauschatz, *L'idea di lettura in Montaigne*, in "Studi di estetica", 1991; sull'importanza dell'opera di Bayle per Voltaire, cfr. H. E. Haxo, *Bayle et Voltaire avant les* Lettres philosophiques, in "Modern Language Association", 46/2, 1931 e H. T. Mason, *Pierre Bayle and Voltaire*, Oxford, O.U.P., 1963.

[32] Sulla partecipazione di Voltaire all'impresa enciclopedica, il testo da consultare resta la monografia di R. Naves, *Voltaire et l'Encyclopédie*, Paris, 1938 [rist. anastatica Genève, Slatkine, 1970].

rebbe una maschera tra le altre da mettere in gioco nella *fabula*, nella finzione testuale: ciò, semmai, comprova come la scrittura fosse per Voltaire una forma di azione, d'intervento, il cui scopo era precisamente quello di coinvolgere il pubblico dei lettori, obbligandoli così a esercitare in (semi-)autonomia la loro facoltà di pensare da sé. Nei numerosi passi in cui si rivolge direttamente al lettore, Voltaire non sta praticando un innocuo gioco meta-letterario, nel quale il lettore venga chiamato (per finta) a far parte della finzione: al contrario, quando, dopo aver denunciato per l'ennesima volta i privilegi ingiustificati e le ingerenze della casta sacerdotale nella vita pubblica (nel caso in acconcio, per un residuo di prudenza, il suo bersaglio esplicito sono gli imam musulmani), Voltaire termina bruscamente: «Quante cose ci sarebbero da dire su tutto ciò! Lettore, spetta a te dirle»[33], egli sta realmente lasciando al lettore il compito di trarre le conclusioni e paragonare gli imam di cui si parla nel testo con altri preti di un'altra religione a lui più familiare. Che, poi, verso la metà del XVIII secolo, tale confronto non esigesse un grande sforzo intellettuale da parte dei lettori di Voltaire, non toglie nulla al fatto che, effettivamente, spettava a costoro e alla loro intelligenza integrare quanto il testo voltairiano ometteva di dire esplicitamente. (Questa – sia detto per inciso – è peraltro la medesima funzione che svolge l'ironia in tanti testi di Voltaire – o di Montesquieu nelle *Lettres persanes*: non una mera figura retorica, bensì un dispositivo per costringere il lettore a partecipare alla produzione del senso del testo, facendo così di lui un complice attivo). L'effetto di questa strategia testuale è di esercitare sul lettore un'azione di stimolo intellettuale, prima ancora che semplicemente educativa, informativa o propagandistica. Nel dialogo che costituisce la voce *Libertà di pensiero*[34]*, quando il personaggio dal nome parlante Boldmind ("intelletto audace") che parla a nome di Voltaire, discutendo con il proprio interlocutore, degno rappresentante dell'Inquisizione portoghese dal nome non meno parlante (Voltaire ne ha coniato il nome per metatesi: Medroso), lo incalza e lo esorta con le parole: «Abbia il coraggio di pensare da solo», Osez penser par vous-même*, di fatto si sta rivolgendo anche, e soprattutto, al lettore – e questa esortazione era, quasi alla lettera, «il motto dell'illuminismo», secondo Kant[35].

Il carattere conversevole della scrittura di Voltaire, con la sua ironia e le sue «felici soppressioni», il suo *style coupé* e le sue digressioni e discontinuità, risulta perfettamente funzionale al progetto filosofico illuminista, proprio in

[33] Si veda *infra* la voce *Sacerdoti*, apparsa originariamente nell'edizione del 1765 del *Dictionnaire philosophique portatif*.

[34] Si veda *infra*; anche questa voce fu inserita nell'edizione del 1765.

[35] I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* [1784], in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, 1965, p. 141: «*Sapere aude*. Abbi il coraggio di servirti della *tua propria* intelligenza. Questo è il motto dell'illuminismo». Cfr. F. Venturi, *Was ist Aufklärung? Sapere aude*, in "Rivista storica italiana", LXXI, 1959; sull'interpretazione kantiana dell'illuminismo, si può vedere J.-L. Bruch, *Kant et les Lumières*, in "Revue de métaphysique et de morale", IV, 1974.

virtù di questi suoi tratti in apparenza più frivoli e superficiali. Sono proprio questi, però, che stimolano nel lettore quella capacità di pensare da sé che è necessario esercitare per poter uscire dallo stato di minorità in cui si trova chi accetta senza discutere tradizioni, pregiudizi, dogmi, in breve, qualunque autorità che non sia stata passata al vaglio della critica e della ragione. Più che le idee che Voltaire divulga (sovente di seconda mano), è la sua prosa, ironica e brillante per quanto «vile», che ha contribuito a creare un pubblico in grado di fare autonomamente uso della propria intelligenza, e che gli ha insegnato a diffidare, e magari a ridere, di venerabili oscurità, di privilegi ingiustificati e di dogmi incomprensibili. La sua prosa fu uno mezzo efficace proprio in virtù della sua brevità, rapidità e brio; la prolissità non era solo una mera goffaggine stilistica, ma un vero e proprio impedimento all'azione – e Voltaire ne era ben consapevole quando dichiarava nel 1763, nel pieno della lotta: «bisogna essere brevi e sapidi, altrimenti i ministri di Mme Pompadour, i funzionari e le cameriere con il libro ci fanno i bigodini»[36]. Se voleva contribuire a fare di ministri e cameriere un pubblico illuminato che sostenesse il "partito filosofico" nelle sue campagne, lo scrittore non doveva rivolgersi a esso con una scrittura ardua e concettosa, oggi diremmo specialistica, bensì con una scrittura che mimasse i ritmi e le cadenze disinvolte e gradevoli della conversazione mondana.

Per questa ragione, malgrado la loro primaria funzione di testi di pronta consultazione, gli articoli di dizionario non furono mai redatti da Voltaire con intenti semplicemente informativi, nemmeno quelli con cui egli contribuì alla grande impresa collettiva di Diderot e d'Alembert[37]. La voce di dizionario, quando è opera della penna di Voltaire, deve essere ascritta piuttosto allo stesso genere minore, non riconosciuto dalla poetica classicista e difficilmente definibile, cui appartenevano i *contes philosophiques*, i libelli satirici o i brillanti dialoghi filosofici, in breve, tutti quegli scritti che nascevano per lo più dietro l'impulso delle contingenze della polemica e delle circostanze. E, in effetti, questo genere di scrittura risponde alle medesime esigenze, ossia fornire a Voltaire un mezzo per intervenire efficacemente nella discussione, cioè per agire.

Non è un caso che, sotto il titolo apocrifo di *Dizionario filosofico*, i curatori della prima edizione postuma apparsa a Kehl delle opere complete di Voltaire, Condorcet, Beaumarchais e Decroix, raccolsero anche tutti quei testi in prosa, che, per la loro brevità e varietà di argomenti, Voltaire stesso aveva dato alle stampe inserendoli spesso in volumi intitolati genericamente *Mélanges* – che è come dire che neanche lui avrebbe saputo come classificarli e stabilire chiaramente a quale genere appartenessero. Finché Voltaire visse, perfino le *Lettres*

[36] Lettera a Moultou del 6 gennaio 1763 in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1981, vol. VII, p. 21.

[37] Si vedano *infra* le voci: *Eleganza*, *Eloquenza*, *Finezza*, *Idolo*, *Immaginazione*, ecc.

philosophiques, apparse nel 1734, e che furono il suo primo grande *succès de scandale* – e di tutte la prima metà del secolo –, non vennero mai più ripubblicate come opera autonoma, ma furono sempre riproposte smembrate e rifuse come articoli sparsi in altre raccolte di testi vari. E, come tali, molte singole lettere vennero inserite quali singole voci del *Dizionario filosofico* "costruito" dagli editori di Kehl[38]: si trattava di una scelta editoriale abusiva, certo, ma non troppo. Per dimensioni, stile e destinazione, i testi che componevano originariamente le *Lettres philosophiques* – come pure la miriade di appelli, brevi dialoghi, apologhi, lettere aperte che Voltaire profuse in più di mezzo secolo di frenetica attività – erano già "voci di dizionario", quanto meno nel senso assai ampio ch'egli attribuirà poi a questo termine. Come è stato osservato autorevolmente, e in maniera molto pertinente, «ben prima di concepire il progetto di un dizionario, Voltaire pensava già per voci [*par articles*]» in quanto il suo modo di pensare, «[essendo] molto analitico, rifiuta le costruzioni concettuali; Voltaire non ama i libri strutturati. Il suo procedimento spontaneo consiste nell'isolare un argomento e nell'applicare su di esso tutte le proprie facoltà critiche e tutte le risorse della propria erudizione»[39].

La prosa di Voltaire – sia saggistica che panflettistica, narrativa o epistolare –, proprio perché «vile», in quanto non vincolata alle convenzioni e alla precettistica di una retorica normativa, si riduceva ai suoi occhi alla schietta, immediata, libera registrazione dei propri pensieri e opinioni «su questo mondo e sull'altro» – e questo fu sempre lo scopo principale (se non unico) della sua opera di scrittore *engagé*, nonché un vero piacere, come egli stesso confessava candidamente: «è un grande piacere mettere su carta i propri pensieri, farsene un'idea chiara e rischiarare gli altri rischiarando se stessi»[40]. Il piacere ch'egli seppe trarre da questo genere di scrittura abbandonandosi liberamente alle intuizioni del proprio *esprit* traspare a ogni pagina, a ogni riga della sua prosa impareggiabile, e si trasmette irresistibilmente a qualunque lettore non prevenuto – e questo brio, questo «atteggiamento spiritoso» che l'avanzare dell'età miracolosamente non offuscò mai in lui fu ciò che assicurò la riuscita letteraria di questi sui testi "minori" (divenuti, oggi, monumenti della lingua francese al suo apogeo) e la loro temibile efficacia come strumenti nella sua lotta contro *l'infâme*.

[38] Gli editori di Kehl inserirono nel *Dizionario filosofico* parecchie voci, quali per esempio *Commerce* e *Courtisans lettrés* che, in realtà erano, e tuttora sono, rispettivamente, la decima e la ventesima delle *Lettres philosophiques.*

[39] R. Pomeau, *Histoire d'une œuvre de Voltaire: le* Dictionnaire philosophique portatif, in "L'Information Littéraire", VII/2, 1955, p. 44.

[40] Lettera a d'Argenson, 14 dicembre 1770, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1986, vol. X, p. 516.

II. Lo stile o, detto meglio, la forma della scrittura è parte integrante della strategia offensiva perseguita da Voltaire, il cui fine veniva da lui stesso sintetizzato nel celeberrimo, truculento grido di battaglia, instancabilmente ripetuto ai suoi corrispondenti più fidati come un nuovo *delenda Carthago*: *écrasez l'infâme!* Ma la cosa più singolare è che, in quest'opera di annientamento, egli facesse affidamento sul ridicolo come sulla «più forte delle armi»: esso, infatti, secondo lui, «viene a capo di tutto», senza contare che «è un grande piacere ridere vendicandosi». Egli poi confessava di aver «sempre rivolto a Dio una preghiera, assai breve. Questa: *Dio mio, rendi ridicoli i nostri nemici*» – e, grato, ammetteva: «Dio m'ha sempre esaudito»[41], anche se, per questo, non aveva bisogno di impetrare l'intervento dell'Altissimo, il quale era già stato infinitamente prodigo con lui, provvedendolo di un senso del ridicolo eccezionalmente acuto. In un'altra circostanza, spronava d'Alembert, affermando che «la […] principale occupazione in questa vita deve essere combattere il mostro» – e gli chiedeva «soltanto una cosa»: «cinque o sei motti arguti [*bons mots*] al giorno, sono sufficienti; esso non si risolleverà più. Ridete, Democrito; fate ridere, e i saggi trionferanno»[42]. Ma quando una risata basta a sconfiggere i propri avversari, a distruggerne le convinzioni smascherandone l'ideologica falsità, ciò significa che, in realtà, le loro posizioni sono già divenute indifendibili. Se siffatte dichiarazioni possono sembrare eccessive o eccessivamente ottimistiche (per vincere «il mostro» ci volle ben altro, come apparve chiaro tra il 1789 e il 1794), Voltaire aveva però compreso con chiarezza che avere dalla propria parte il pubblico che ride significava aver già minato le fondamenta di un'intera tradizione di pensiero, e di tutto un sistema politico e religioso, il quale, benché ancora temibile per la sua capacità di reprimere il dissenso con la forza e la violenza, non poteva essere più preso sul serio[43]: ormai si poteva ridere dei venerabili princìpi su cui esso continuava a fondarsi. E, come le dichiarazioni riportate in precedenza (e tutte le innumerevoli altre che si potrebbero citare)

[41] Lettera a d'Alembert, 26 giugno 1766, in *ibid.*, 1983, vol. VIII, p. 516.

[42] Lettera a d'Alembert, 30 gennaio 1764, in *ibid.*, 1981, vol. VII, p. 548; salvo poi rimproverare allo stesso d'Alembert l'intenzione di «prendere il partito di ridere» dinanzi alle iniquità del potere assolutista: «Bisognerebbe prendere quello di vendicarsi, o almeno di lasciare un paese in cui si commettono ogni giorno tanti orrori», e concludeva: «Non posso accettare che finiate la vostra lettera dicendo "Riderò". Ah mio caro amico, è questo forse il tempo di ridere? Si rideva forse nel vedere arroventare il toro di Falaride? Vi abbraccio con rabbia» (lettera del 23 luglio 1766 in *ibid.*, 1983, vol. VIII, p. 554) – evidentemente i tipi isterici come Voltaire non amano nemmeno sentirsi dare ragione.

[43] Rifiutarsi di prendere sul serio l'avversario non è solo una (facile) tattica polemica, ma, verso la metà del Settecento, era da parte di Voltaire un modo risoluto e divertito di condannarlo definitivamente come irrilevante, cioè non conforme ai tempi; si veda *infra* la voce *Adamo*, sez. III: «Nel secolo in cui viviamo non ci s'interroga più seriamente se Adamo ebbe la scienza infusa o no; coloro che per molto tempo agitarono tale questione non avevano alcuna scienza, né infusa, né acquisita» – così, con una levata di spalle, Voltaire liquida tutta la questione, senza degnarsi di provare a fornire una risposta, e nemmeno a confutarla.

dimostrano in maniera inequivocabile, Voltaire sapeva che ridere è la prima, più immediata, e quasi involontaria, forma di complicità[44]. È per questo che, nella propria scrittura in prosa, superficiale, disordinata, divagante, egli procede – si vorrebbe dire – per colpi di mano, come per cogliere di sorpresa il lettore, per divertirlo, anche nel senso strettamente etimologico del termine: ossia per stornarne l'attenzione e, così facendo, disorientarlo, sconcertarlo, e porlo, quando meno se lo aspetta, dinanzi a una qualche risibile assurdità, a una flagrante contraddizione, retaggio di vecchi pregiudizi e di vecchie usanze, e strappargli una risata di assenso mettendone così alla prova lo spirito critico.

La fondamentale serietà di Voltaire, che non sfuggì a Hegel, risiede nell'apparente superficialità, nella divertita e divertente disinvoltura del suo «atteggiamento spiritoso». Il vero contenuto originale delle sue prose "minori" è precisamente quell'*esprit* che consiste – sono parole di Voltaire – «nel far valere lo spirito degli altri»[45]. Questo principio di Voltaire è pienamente conforme al progetto pedagogico illuministico. Kant non farà che riformularlo in maniera più articolata, ma non più chiara, in una nota di un suo opuscolo occasionale, ma non per questo meno importante, apparso nel 1786. In questa nota di *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, egli riprende il tema centrale del celebre articolo del 1783 in risposta alla domanda *Che cos'è l'illuminismo?*, andando direttamente al nocciolo della questione: l'illuminismo – scrive – è «la massima che invita a pensare sempre da sé», e «pensare da sé significa cercare in se stessi (cioè nella propria ragione) la pietra ultima di paragone della verità»[46]. In Kant, fin dai tempi della svolta "critica" (la sua rivoluzione copernicana), gli sviluppi di questo modo d'intendere l'illuminismo erano stati ben diversi, per metodo e conclusioni, rispetto alla "filosofia" quale l'avevano concepita e praticata Voltaire, o Montesquieu, e parecchi altri. La definizione ch'egli ne dà nel 1786 evidenzia, nondimeno, un aspetto essenziale che si ritrova, in particolare, in Voltaire. Kant osserva che insegnare a pensare da sé «non è poi così difficile», una volta che si abbia ben compreso che «l'illuminismo non consist[e] di *cognizioni*» – ossia, come si potrebbe anche dire, che esso non è un *corpus* di conoscenze, più o meno esteso e vario o unitario, da trasmettere e insegnare. L'illuminismo, per Kant, non è affatto un sapere, bensì un modo di usare autonomamente la propria facoltà di pensare, ovvero, come si era espresso nell'articolo del 1783, di fare un uso pubblico della propria ragione (e di insegnare a farlo): Kant afferma che l'illuminismo «è piuttosto un *principio negativo* nell'uso della propria facoltà cognitiva, tanto che spesso chi è ricchissimo di cognizioni ne fa un uso assai poco illuminato»[47]. Certo non si può dire che le voci che

[44] Sul tema del ridicolo come arma polemica in Voltaire, cfr. R. Campi, *Le conchiglie di Voltaire*, cit., pp. 207-235.

[45] Si veda *infra* voce *Spirito*, sez. II.

[46] I. Kant, *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, Milano, Adelphi, 1996, p. 66.

[47] *Ibid*., corsivo ns.

compongono il *Dizionario filosofico* non siano «ricchissime di cognizioni»: esse, in effetti, toccano gli argomenti più disparati, espongono e discutono le teorie e dottrine più diverse, suggeriscono ipotesi nuove e talvolta ardite, e in esse nomi, fatti e dati abbondano, anche se non sono tutti di prima mano e adeguatamente affidabili. Tuttavia, non è questo aspetto enciclopedico quello più rilevante delle voci del *Dizionario* e, in generale, dell'opera saggistica di Voltaire (si pensi solo alle *Lettres philosophiques*).

Le informazioni trasmesse al lettore sono meno importanti, e originali, del modo in cui questi testi, presi tanto singolarmente che nel loro insieme, insegnano – con l'esempio, si vorrebbe dire – a porre i quesiti, le domande (*questions*) in grado di smascherare l'inconsistenza delle verità che la tradizione assumeva (e pretendeva d'imporre) come ovvie, inconcusse. È in quest'arte di porre domande, di avanzare dubbi, di sollevare problemi che si esercita il "buon senso" (*sens commun*) voltairiano; detto altrimenti, il «principio negativo» del pensiero di Voltaire si esprime nel suo talento di *questionneur* e di *douteur*[48]. *D'altra parte, questo «principio negativo» è il medesimo cui obbedisce l'ironia, la quale afferma per negare, ovvero, come spiega Lausberg, fa «uso del vocabolario della parte avversa, utilizzato nella ferma convinzione che il pubblico riconosca l'incredibilità di questo vocabolario. La credibilità della propria parte risulterà, quindi, rafforzata tanto che, come risultato finale, le parole ironiche verranno intese in un senso che sarà completamente opposto al loro senso proprio (contrarium)*»[49] – o, alternativamente, ma per ottenere gli stessi effetti, essa nega per affermare[50]. Sfruttando un meccanismo di rovesciamento analogo, Voltaire formula le proprie domande nella «ferma convinzione» che il lettore conosca già la risposta e, comunque, sia in grado di darsela da sé o di afferrarne quella che, per lui, è il loro patente carattere retorico. Quando egli si chiede, indossando la maschera di Dominico Zapata, professore di teologia all'università di Salamanca: «Quando due concili si anatemizzano l'un l'altro com'è accaduto venti volte, qual è il concilio infallibile?»[51], non si aspetta di ricevere un risposta, ma confida nel buon senso (*sens commun*) del lettore, che saprà rovesciare la domanda, la falsa perplessità che essa esprime, in un'affermazione circa l'assurdità dell'idea che un concilio, composto da uomini (fallibili per natura), possa essere infallibile. Questa falsa domanda funziona in base al medesimo principio che presiede a

[48] Neologismi coniati plausibilmente da Voltaire stesso, che abbiamo tradotto alla meno peggio con "interrogante" (più propriamente sarebbe "domandatore") e "dubitatore", si vedano *infra* l'*Introduzione* alle *Questions sur l'Encyclopédie* del 1770 e la *Dichiarazione* che precedeva l'edizione del 1772, nonché le voci *Conquista* e *Dichiarazione*.

[49] H. Lausberg, *Elementi di retorica*, § 232, Bologna, Il Mulino, p. 128.

[50] Francesco Orlando ha particolarmente insistito sulla funzione della negazione (in senso freudiano) nel discorso ironico illuminista, cfr. *Illuminismo e critica freudiana*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 169-174, e segg.

[51] Voltaire, *Les questions de Zapata* [1767], in *Mélanges*, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade", 1961, p. 956.

una frase tipicamente ironica quale, per esempio: «Tutti i concili sono infallibili, non c'è dubbio: infatti, sono composti da uomini»[52]. In entrambi i casi, per Voltaire, si tratta di screditare l'autorità di concili, facendo affiorare tacitamente, ma inequivocabilmente, la contraddizione tra la pretesa che la loro autorità sia infallibile e gl'interessi meramente umani che animano queste «assemblee di ecclesiastici». L'eventualità che attraverso di esse si esprima una volontà superiore non viene confutata, e nemmeno presa in considerazione: Voltaire si limita a esibire il contrasto tra l'idea d'infallibilità e la rissosità e faziosità di cui hanno dato prova i padri conciliari nel corso dei secoli, le loro faide, le loro liti, le ingerenze dei diversi imperatori nelle loro decisioni – a questo punto, la sua domanda, come pure l'affermazione secondo cui «tutti i concili sono infallibili», suona come una palese assurdità e l'infallibilità dei concili una risibile soperchieria: è il lettore stesso che è indotto a trarre questa conclusione nel momento in cui non può trattenersi dal sorridere dinanzi alla lampante, stridente contraddizione.

La successione incalzante di domande presentate da Dominico Zapata all'assise dei teologi della facoltà di Salamanca o di quelle che compongono per intero la voce *Perché* (assai più varie per argomenti, ma identiche nella loro intenzione e struttura ironica) hanno lo scopo di fare emergere la contraddittorietà e l'inconsistenza dei problemi che esse sollevano: il loro tono affettatamente ingenuo e privo di malizia è funzionale a tale scopo, ed è anch'esso tipico del discorso ironico: è come se esse venissero poste dai Persiani di Montesquieu o dall'Urone del *conte philosophique* intitolato, per l'appunto, *L'Ingénu* – è lo sguardo non pregiudicato, innocente, "estraneo" di queste figure romanzesche che conferisce alle loro osservazioni e commenti sulle abitudini, usanze e istituzioni europee la loro efficacia critica: allo stesso modo, le domande poste da Voltaire ottengono un analogo effetto di estraniamento, costringendo il lettore a considerare di volta in volta il problema in questione da un punto di vista che non gli è (ancora) familiare, ossia che sfugge al consueto modo di pensare e ai preconcetti cui la tradizione lo ha assuefatto – in altre parole, certe domande, quando vengono poste da un ironista come Voltaire, non attendono risposta, ma costringono il lettore a ripensare (criticamente) i presupposti delle proprie credenze e convinzioni: e questa è la loro funzione.

In questa maniera divertente, con le proprie domande ironiche, Voltaire contribuisce al progetto illuminista quale Kant lo sintetizzò qualche decennio dopo la sua morte:

> Servirsi della propria ragione non significa nient'altro che chiedersi, ogni qualvolta si deve assumere qualcosa, se si ritiene davvero possibile eleggere la ragione di tale assunzione, o anche la regola che consegue da ciò che si assume, a principio generale del proprio uso della ragione. Chiunque può

[52] Si veda *infra* la voce *Concili*, sez. III (apparsa originariamente nel 1767 nel *Dictionaire philosophique portatif*).

> farne da sé la prova, e, pur non avendo affatto le conoscenze necessarie a confutare in base a ragioni oggettive la superstizione e l'esaltazione, le vedrà svanire rapidamente, dal momento che si limita a servirsi della massima dell'*autoconservazione* della ragione[53].

Per l'illuminismo, nessuna «assunzione» può più essere considerata ovvia: ognuna, anche (e soprattutto) quelle che la tradizione, l'autorità o la consuetudine inducevano a, o imponevano di, prendere per verità acquisite, deve essere passata al vaglio della ragione. Per la precisione, nel caso di Voltaire, sembra più prudente e pertinente parlare di "buon senso" (il quale è più ragionevole[54] che razionale in senso stretto) in quanto il giudizio ch'egli chiede implicitamente al lettore di pronunciare, anche senza avere «le conoscenze necessarie», scaturisce per lo più dall'immediato confronto tra l'idea e il dato empirico, tra la credenza e il fatto, tra il dogma e la prassi. Questa è l'alternativa davanti a cui pongono il lettore domande come le seguenti:

> Perché in mezza Europa le fanciulle pregano Dio in latino, che esse non capiscono?
>
> Perché quasi tutti i papi e tutti i vescovi nel XVI secolo, pur avendo notoriamente tanti bastardi, si ostinarono a proibire il matrimonio dei preti, mentre la Chiesa greca ha continuato a ordinare che i suoi parroci fossero sposati?
>
> […]
>
> Perché, per tanti secoli, tra i tanti uomini che fanno crescere il grano di cui ci nutriamo, non se n'è mai trovato uno che smascherasse il risibile errore secondo cui il grano deve marcire per germinare e morire per rinascere; errore che ha prodotto tante asserzioni assurde, tanti falsi paragoni, tante opinioni ridicole?[55]

E chiunque (qualunque lettore) è in grado di cogliere il senso di queste domande – soprattutto se vengono poste nel modo (passabilmente tendenzioso) in cui Voltaire le pone. Questo è il vero insegnamento che i lettori possono – e anzi debbono – trarre dal *Dizionario filosofico*, e, in generale, da tutte le opere in prosa di Voltaire, di argomento storico, teologico, scientifico, polemico, filosofico, giuridico o politico: chiedere conto a chi incarna l'autorità e, al contempo, alla nostra ragione delle «assunzioni» cui ci viene chiesto (o imposto) di credere. La domanda implicitamente sottesa a tutti i "perché" di Voltaire è: perché ci debbo credere? Perché debbo prendere ciò per vero e valido? Anche di quello che sembra più ovvio – anzi, soprattutto di quello che la consuetudine

[53] I. Kant, *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, cit., p. 66.

[54] Voltaire, anzi, quando ha occasione di definire il *sens commun*, scrive addirittura che esso è «il buon senso, la ragione grossolana, la ragione nascente, prima nozione delle cose ordinarie, stadio intermedio tra stupidità e intelligenza», si veda *infra* la voce *Senso comune*, apparsa nel *Dictionnare philosophique portatif* (edizione 1765).

[55] Si veda *infra* la voce *Perché (i)*.

e la tradizione hanno tramandato come indiscutibilmente valido e vero – Voltaire insegna, ed esorta, a chiedere ragione. In definitiva, al di là della varietà degli oggetti su cui vengono esercitate, le domande fintamente ingenue, i dubbi scettici, l'ironia hanno sempre lo stesso scopo: contestare un'autorità di cui solo la consuetudine, e non il buon senso, ha sancito l'autorevolezza.

È questa (presunta) autorevolezza che viene costantemente messa in dubbio quando Voltaire, da storico, indaga sull'origine del potere temporale e dei privilegi ecclesiastici o, da filologo, sull'autenticità dei testi canonici e delle leggende della tradizione cristiana o, da teologo, sulla fondatezza e coerenza dei dogmi e delle credenze assunte come vere dalla Chiesa o, da scienziato, sull'origine della terra e del fissismo delle specie animali a partire da quella umana. E poco conta che sovente le sue conoscenze in materia siano di un livello di poco superiore a quello di un dilettante di genio e che egli le desuma (magari senza dichiararlo) da opere e ricerche altrui; ed è perfino poco rilevante stabilire, in ognuna delle innumerevoli polemiche in cui si gettò a capofitto nel corso di mezzo secolo, se egli avesse ragione oppure torto: la mole imponente dei suoi scritti, la molteplicità dei suoi interessi e la rapidità con cui dettava la propria «vile» prosa ai suoi segretari non sono certo incompatibili con qualche imprecisione di dettaglio. Perfino il suo buon senso, sul quale egli faceva tanto affidamento, talvolta l'ha tradito e indotto occasionalmente a prendere sesquipedali cantonate – come quando, in polemica con Buffon, si ostinò a negare che la terra avesse mai potuto essere sommersa dagli oceani e, dinanzi alla prova costituita dal ritrovamento di conchiglie fossili in zone di alta montagna e distanti dal mare, replicava ipotizzando (in tutta serietà) che esse avrebbero potuto esservi state portate, e abbandonate, dalle «innumerevoli folle di pellegrini e di crociati» che, di ritorno dalla Terra Santa, riattraversavano i passi alpini[56]. Per Voltaire, evidentemente, qualunque congettura, per quanto fantasiosa, era preferibile a una teoria che oggi definiremmo scientifica, ma che contrastava con la verosimiglianza e il senso comune – e che, per soprammercato, avrebbe potuto avvalorare la storicità del racconto biblico del diluvio universale: è questo che, per Voltaire e il suo buon senso, è inammissibile, ed questo ch'egli contesta, anche a costo di sostenere ipotesi erronee o strampalate[57].

Anche quando non incorse in spropositi madornali come questo (che, in vero, è un'eccezione), Voltaire, in nome della verosimiglianza e della plausibilità di cui il buon senso viene eletto a criterio, si intestardì sempre a spiegare

[56] Voltaire, *Dissertation sur les changements arrivés dans notre globe et sur les pétrifications qu'on prétend en être encore les témoignages*, in *Œuvres complètes*, cit., 1879, vol. XXIII, pp. 222-223; si tratta di una dissertazione originariamente redatta in italiano e inviata all'Accademia di Bologna.

[57] Una traccia di questa polemica, che risaliva alla seconda metà degli anni Quaranta, è rinvenibile alle voci *Diluvio universale* e *Ignoranza*, sez. I (anche se ormai Voltaire non fa più il nome di Buffon); per più dettagliate informazioni su questa *querelle*, cfr. il saggio che dà il titolo al volume: R. Campi, *Le conchiglie di Voltaire*, cit., pp. 222-225.

tutti i fenomeni storici, le usanze, i culti e le pratiche umane più strane (almeno ai suoi occhi) nel modo (ch'egli riteneva) il più conforme alla ragionevolezza. Così, parlando del battesimo, per esempio, dopo aver indicato, a torto o a ragione, nell'antica usanza indiana di immergersi nelle acque del Gange la remota origine dei culti lustrali compiuti «tramite l'acqua», si sente legittimato a sentenziare che «le nazioni orientali che abitano in paesi caldi furono le più devotamente legate a tali consuetudini»[58], istituendo un nesso tacito ma immediato tra i climi caldi orientali, queste pratiche rituali e il refrigerio che i fedeli ne possono trarre, e, allo stesso modo, sottolinea il fatto che l'originaria pratica cristiana del battesimo per immersione, ancora in uso presso la Chiesa greca, venne abbandonata «verso la fine dell'VIII secolo, [quando] i Latini, siccome la loro religione si era propagata nelle Gallie e in Germania, e dato che nei paesi freddi l'immersione poteva essere letale per i bambini, introdussero la semplice aspersione; motivo per cui vennero spesso anatemizzati dalla Chiesa greca»[59]. La parzialità di una siffatta spiegazione è evidente: i presupposti teologici dei riti lustrali (cristiani o meno), o comunque la loro dimensione simbolica e il loro carattere sacro, non vengono neppure menzionati; Voltaire non li contesta, né pretende di confutarli – semplicemente ostenta di ignorarli. Con modestia tanto falsa che suona strafottente, egli confessa, prima di entrare in argomento: «Non parleremo del battesimo da teologi; noi siamo solo dei poveri letterati che mai accedono al santuario»[60] – e se non vi accedono, il motivo, non dichiarato perché ovvio, è che costoro sono tanto assennati da reputare del tutto inutile farlo. Questa modestia non è che un *topos* di cui Voltaire abusa fina alla nausea, ma il cui effetto è sempre di grande efficacia polemica[61]: ammettendo la propria incompetenza teologica, Voltaire pretende di dimostrare che i riti di una religione possono essere spiegati anche solo grazie al buon senso e alla ragionevolezza, di cui nemmeno un profano è privo. I misteri della teologia, gli arcani significati allegorici e simbolici della liturgia vengono lasciati "rispettosamente" alle «rivelazioni della fede» che «hanno caratteri opposti» ai «lumi della filosofia»[62] – e così la differenza teologale tra battesimo per immersione e battesimo per aspersione e le conseguenti ragioni di dissenso tra la Chiesa greca e quella latina diventano un "mistero" dinanzi a cui il buon senso si ritrae: tutto ciò che ne resta sono due strane usanze, sul significato delle quali Voltaire si dichiara indegno di, ovvero disinteressato a, indagare perché «l'obiettivo di questo Dizionario non è quello di essere l'inutile eco di tante inutili dispute»[63].

[58] Si veda *infra* la voce *Battesimo*, sez. III: questa sezione è costituita da un frammento rimasto inedito e pubblicato per la prima volta dagli editori di Kehl.

[59] *Ibid*. sez. II, che apparve nel 1770 nelle *Questions sur l'Encylopédie*.

[60] *Ibid.*

[61] Si veda, per esempio, *infra* la voce *Profezia*, sez. I.

[62] Si veda *infra* la voce *Grazia (della)*, sez. I.

[63] *Ibid.*

Il buon senso di Voltaire non ammette ragioni che esso non possa afferrare, e, quando non riesce a coglierle, il motivo è che non sono ragioni universalmente valide ("vere", secondo l'idea *commonsensical* ch'egli aveva della "verità"[64]), bensì pregiudizi, credenze, opinioni frutto di superstizioni o consuetudini del tutto contingenti, oppure a causa di una mera mancanza di informazioni, che, in linea di principio, sono rimediabili: «che il cane sia stato dichiarato immondo dalla legge ebraica» è un fatto che merita di suscitare stupore perché non pare ragionevolmente giustificabile, e la nozione di purezza o impurità rituale non viene nemmeno presa in considerazione da Voltaire come possibile spiegazione o giustificazione in quando essa sfugge alla logica utilitaristica che, sola, può soddisfare i criteri di ragionevolezza, e pertanto non può che rientrare, secondo lui, nel novero delle credenze e dei pregiudizi, ovvero delle «opinioni senza giudizio», la cui autorità è garantita unicamente dal fatto di essere state tramandate da una tradizione di cui il buon senso deve sempre – per principio – dubitare. Il risultato è che, alla fine, Voltaire non è in grado di spiegarsi il motivo per cui il cane venga considerato un animale impuro – né, in vero, è in grado di spiegare in cosa possa consistere l'impurità di un animale –, ma non può rinunciare alla convinzione che «ci deve essere qualche ragione fisica o morale [ossia ragionevolmente giustificabile] che non abbiamo ancora scoperto»[65]. Il buon senso deve sempre prevalere: e anche quando è costretto dichiararsi sconfitto e incapace di comprendere, è soltanto perché la natura (fisica o morale) degli uomini ha delle ragioni che il buon senso non conosce – ma che *devono* esserci.

I limiti di questo modo di pensare non dovettero nemmeno apparire tali a Voltaire: che le capacità conoscitive dell'intelletto umano fossero limitate fu sempre una delle sue convinzioni più radicate. Una delle voci del *Dictionnaire philosophique portatif*, presente in tutte le edizioni dell'opera apparse durante la vita di Voltaire, e ripresa e rimaneggiata ancora nel 1770 nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, s'intitola significativamente: *Bornes de l'esprit humain* (*Limiti dell'intelletto umano*). E, questa volta, non si tratta di falsa modestia. Quando Voltaire scrive: «Potrei riempire un volume in-folio di domande, alle quali non dovrei rispondere che con quattro parole: *Non ne so nulla*»[66], non sta indossando la consueta maschera ironica – e se non ha mai compilato questo voluminoso in-folio, ha tuttavia disseminato di queste domande che trascendono i limiti dell'intelletto umano tutte le proprie opere, in primo luogo, le voci del *Dizionario filosofico*: Voltaire è disposto a riconoscere che ci sono dei "perché" concernenti le questioni più importanti della fisica e della morale (a

[64] Si veda *infra* la voce *Setta*, sez. II, dove si legge che «questo è il tratto caratteristico della verità; essa appartiene a tutti i tempi; è per tutti gli uomini; non deve far altro che mostrarsi per essere riconosciuta»; si veda altresì la voce *Verità*: «Umanamente parlando, e in attesa di meglio, definiamo la verità come *ciò che viene enunciato così com'è*».

[65] Si veda *infra* la voce *Cane*.

[66] Si veda *infra* la voce *Limiti dell'intelletto umano*; cfr. anche *Ignoranza*, sez. II.

partire da quelle concernenti l'esistenza di un Dio o di un'anima) che sono destinate a rimanere senza risposta. È addirittura disposto ad accettare, contro lo spirito anti-scolastico che ha sempre innervato l'intera tradizione razionalistica nel cui solco s'inseriva per molti aspetti anche il "partito filosofico" ch'egli capeggiava, la dottrina della "qualità occulte" di ascendenza aristotelica, in quanto essa gli sembra del tutto ragionevole e piena di buon senso – almeno così com'egli la interpreta (alquanto liberamente) quale monito circa i limiti delle capacità conoscitive dell'intelletto umano[67]. Ma la conclusione ch'egli trae da questo profondo scetticismo è tutt'altro che pessimista o disperata: «Se è lecito sperare di trovare, un giorno, una via d'accesso alla verità, sarà solo dopo aver conosciuto bene tutte quelle che conducono all'errore. Se non altro, è una consolazione restarsene tranquilli, smettere d'indagare, quando si sa che tanti dotti hanno cercato invano»[68]. Il rischio, semmai, è che tali vane ricerche, nell'impossibilità di condurre a conoscenze affidabili, finiscano col cedere «ai capricci dell'immaginazione» e con l'accreditare e diffondere credenze prive di fondamento, ossia pregiudizi e superstizioni[69]: sono questi gli effetti più nefasti prodotti dagli «errori», ossia dagli abusi dell'intelletto umano e dalla pretesa di conoscere ciò che si trova al di là dei suoi limiti naturali[70]. E ciò che spaventa, anzi terrorizza, Voltaire è l'uso che di questi «errori», pregiudizi, superstizioni, fanatismi, possono fare (e, da quando gli uomini vivono in società, non hanno mai mancato di fare) i *religionistes* di tutte le confessioni, preti, sacerdoti, indovini, ciarlatani, e altri lestofanti, quando si associano a chi detiene il potere effettivo, cioè la forza.

La missione di Voltaire, in quanto filosofo, è sempre stata, fin dai tempi delle *Lettres philosophiques*, quella di «prendere il partito dell'umanità» (e, qualche anno più tardi, dichiarerà addirittura: «l'umanità […] è il principio di tutti i miei pensieri»[71]). E, secondo lui, la maniera per farlo fu prendere il "partito

[67] Si vedano le voci *Occulte* e *Passioni*, dove si legge in conclusione: «Povere marionette dell'eterno Demiurgo, che non sappiamo né perché, né come una mano invisibile fa muovere i nostri meccanismi, e poi ci getta tutti nella scatola! Ripetiamo più che mai con Aristotele: *Tutto è qualità occulta*».

[68] Si veda *infra* la voce *Cronologia*.

[69] Si vedano *infra* le voci *Fanatismo*, sez. I, e *Superstizione*, sez. IV, che inizia: «Quasi tutto ciò che oltrepassa l'adorazione di un Essere supremo e la sottomissione del cuore ai suoi ordini eterni è superstizione».

[70] Contrariamente all'immagine caricaturale tramandatane successivamente, e con intenti meramente polemici e strumentali, dalla tradizione romantica e reazionaria, il senso dei limiti della ragione umana è sempre stato uno dei tratti tipici del pensiero "filosofico" francese, soprattutto del primo Settecento, da Fontenelle a Montesquieu, il quale scriveva: «Neppure l'eccesso della ragione è sempre auspicabile», oppure «chiamo pregiudizio non l'ignorare certe cose, ma l'ignorare se stessi» (s'intenda: ignorare la «propria natura» e i limiti delle sue capacità), cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, rispettivamente XI, 6 e *Préface*, in *Œuvres complètes*, cit. pp. 590 e 529.

[71] Rispettivamente: Voltaire, *Lettres philosophiques*, XXV, cit., p. 156, dove il «partito

del buon senso" contro ogni abuso intellettuale dissociando «instancabilmente intelligenza e intellettualità [*intellectualité*], dando per fermo che il mondo è ordine se non si cerca abusivamente di ordinarlo, che è sistema, a condizione che si rinunci a una sua interpretazione sistematica»[72]. Difendere le ragioni del buon senso (cioè dell'intelligenza, dell'*esprit*), pur con tutti i suoi innati limiti, contro la pretesa dei *raisonneurs* e dei dottori della Sorbona, o di Salamanca, di possedere la "verità", fosse essa rivelata, tramandata, "consuetudinaria" o sistematicamente dedotta, significò, in effetti, fintanto che questa "verità" venne difesa bruciando i libri che la contestavano e condannando (all'occorrenza) alla Bastiglia i loro autori, prendere il «partito dell'umanità». Per questo la difesa del buon senso, in nome del principio classico del *nihil magis*, fu sempre un dovere irrinunciabile per Voltaire, anche a costo di rifiutare talune "verità" scientifiche, se queste potevano ledere i princìpi di ragionevolezza, verosimiglianza, plausibilità: si trattava di difendere la ragione da se stessa, l'intelligenza dall'intellettualità, il buon senso dalle ipotesi (sia pur rigorose, e tanto più se infondate) di una razionalità che non fosse in grado di offrire garanzie della propria autorevolezza[73]. Da qui, nasceva l'avversione di Voltaire per ogni filosofia sistematica, per ogni "sistema", che per lui era sinonimo di «supposizione: poi, quando questa supposizione è provata, non è più un sistema, è una verità»[74]. E la prova, manco a dirlo, Voltaire si aspettava di ottenerla dal proprio *esprit*, dalla propria intelligenza ragionevole, dal proprio buon senso: per que-

dell'umanità» viene preso contro Pascal, questo «sublime misantropo», e la lettera a Federico II, 15 ottobre 1737, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1977, vol. I, p. 1016. Si rammenti che, negli anni Trenta, *humanité* era ancora una parola poco usata in francese, e che solo negli anni seguenti essa verrà assunta dai *philosophes* come una delle loro parole d'ordine; tanto che nel 1760, Palissot, in una commedia satirica in versi che fece scalpore, intitolata appunto *Les philosophes*, usava proprio il termine *humanité* come esempio del loro gergo astratto e, per questo, risibile (cfr. Ch. Palissot de Montenoy, *Les philosophes*, v. 693, a cura di T. J. Barling, Exeter University Printing Unit, Exeter 1975). Si vedano, per esempio, l'*Esprit des lois* (XV, 3) di Montesquieu, apparso nel 1748, dove si legge che «la ragione conduce all'umanità: soltanto i pregiudizi inducono a rinunciare a essa», e quanto scriveva Charles Pinot Duclos nel 1751: «per avere il diritto di rimproverare gli uomini, e per poterli di correggere, bisognerebbe innanzi tutto amare l'umanità» (*Considérations sur les mœurs de ce siècle*, a cura di C. Dornier, Paris, Champion, 2005, chap. I, p. 97).

[72] R. Barthes, *L'ultimo degli scrittori felici*, in *Saggi critici*, Torino, Einaudi, 1966, p. 48.

[73] Tra gli autografi rimasti inediti alla morte di Voltaire, Decroix, uno dei curatori della prima edizione postuma delle opere (la cosiddetta edizione di Kehl), rivenne un breve testo di mano del segretario Wagnière: Beuchot, che per primo lo pubblicò, riferiva che il titolo *Le système à mon tour* era stato significativamente corretto (per mano di Voltaire medesimo) in: *Le système vraisemblable*; cfr. Voltaire, *Œuvres complètes*, ed. L. Moland, cit., 1880, vol. XXXI, p. 163, nota 1.

[74] Si veda *infra* la voce *Sistema*; cfr. altresì, in particolare, la satira in versi intitolata *Les systèmes*, Voltaire, *Œuvres complètes*, cit., 1877, vol. X, pp. 167-176, nella quale vengono presi di mira indistintamente Tommaso d'Aquino, Cartesio, Spinoza, Malebranche, Leibniz… Ma, a proposito di Leibniz, anche *Candide*, nel suo complesso, non è che una satira

sto, le parole di Kant a proposito dell'illuminismo si attagliano così bene anche a Voltaire – prendere «il partito dell'umanità» era, in fondo, lottare per «l'autoconservazione della ragione», anche a prezzo di prendere qualche occasionale cantonata per un eccesso di fiducia nella ragionevolezza del proprio *esprit*.

Per quanto bizzarre e risibili possano essere certe ostinate convinzioni di Voltaire, non bisogna dimenticare che il suo interesse principale non fu mai strettamente gnoseologico, bensì polemico. Conoscere e ragionare conformemente al buon senso serve, in primo luogo, a smascherare per contrasto quegli *esprits faux*, quelle «menti distorte», che, pur sapendo ragionare in maniera logicamente conseguente, sono prive di quel senso comune "illuminato" che permette di riconoscere il pregiudizio, la superstizione, la faziosità, e di sfuggirvi – e che, invece, spesso, nel XVIII secolo come in ogni secolo, occupavano posizioni e ruoli di potere e di prestigio. «Una persona può camminare benissimo e perdersi, e in tal caso meglio cammina e più si perde»[75] – che era proprio ciò è che a Voltaire interessava maggiormente evitare: perdersi. La sua era, ancora una volta, una preoccupazione pratica, prima ancora che teorica. In ciò risiede il valore filosofico del suo pensiero battagliero – e non solo da un punto di vista meramente storico, in quanto testimonianza di una determinata fase dell'emancipazione del pensiero occidentale dagli oscurantismi e pregiudizi di quella che in *Candide* viene chiamata beffardamente «metafisico-teologo-cosmolonigologia». Hegel giustificherà *filosoficamente* «il modo di procedere di Voltaire», indicando in esso «un esempio di quell'autentico buon senso, che quest'uomo ha posseduto in così alto grado, e di cui altri ciarlano tanto onde spacciare le loro idee malsane per buon senso»[76].

Nell'atteggiamento pieno di buon senso di Voltaire che esibisce, per esempio, in innumerevoli testi a proposito della tradizionale questione teologico-metafisica della teodicea e del male radicale, Hegel seppe scorgere, non solo la necessaria premessa del pessimismo di Kant e di Fichte al riguardo, ma addirittura la sua espressione più coerente ed efficace. Costoro, osserva Hegel in *Fede e sapere*, «tradussero in forma filosofica e dimostrarono sistematicamente le obiezioni che Voltaire, ponendosi proprio dal punto di vista dell'empiria, e quindi in modo del tutto coerente *ad hominem*, faceva all'ottimismo trasportato dal bigottismo nell'empiria della vita comune». (Si pensi al modo in cui Voltaire tratta la questione in *Candide*). Ma, in tal modo, con la pretesa di conferire forma sistematica al buon senso voltairiano, la coerenza di quest'ultimo «scompare interamente, e la verità relativa dell'empirico nei confronti dell'empirico deve diventare una verità assoluta». Sarà lecito generalizzare questo giudizio,

di una filosofia trasformata in un sistema (ottimistico e provvidenziale) che, a proposito del male nel mondo, nega l'evidenza dell'esperienza umana e, soprattutto, del senso comune.

[75] Si veda *infra* la voce *Consequenza*; cfr. anche la voce *Spirito*, sez. VI.

[76] G. W. F. Hegel, *Fede e sapere*, C. "Filosofia di Fichte", in *Primi scritti critici*, Milano, Mursia, 1971, p. 240

allargandolo all'atteggiamento antimetafisico del pensiero voltairiano, poiché è Hegel stesso che proseguiva generalizzando:

> Non appena un'idea filosofica sul piano del fenomeno è collegata al principio dell'empiria, essa diviene immediatamente una unilateralità, ed allora il verace buon senso le contrappone un'altra unilateralità, che si trova ugualmente nel fenomeno, e mostra in tal modo la non-verità ed il carattere ridicolo della prima, in quanto per essa si fa appello al fenomeno e all'esperienza, mentre proprio in queste stessa esperienza ed in questo stesso fenomeno il buon senso mostra il contrario. Ma l'utilizzazione e la verità della seconda unilateralità non va per sé oltre, e l'autentico buon senso non pretende da essa neppure di più. Al contrario, nei confronti del buon senso la pedanteria di scuola si rende a sua volta ridicola nello stesso modo, in quanto prende assolutamente e fonde con tutta serietà dentro una forma filosofica ciò di cui il buon senso faceva quest'utilizzazione solo relativa, *ad hominem*.

Hegel contestava così alla «pedanteria di scuola» di Kant e Fichte di aver travisato il significato e misconosciuto il vero valore filosofico del buon senso di Voltaire, tanto che, sarcasticamente, egli concludeva:

> Questo è il merito che le filosofie di Kant e di Fichte hanno acquisito nei confronti dell'argomentazione di Voltaire, merito di cui i tedeschi generalmente si vantano: di aver sviluppato una trovata francese, di averla restituita migliorata, posta nella sua vera luce, esplicitata fino in fondo e trattata scientificamente, ossia di averle inoltre sottratto la sua verità relativa, volendole attribuire una verità universale di cui è incapace[77].

Conformemente al metodo dialettico con cui, di lì a poco, nella *Fenomenologia dello spirito* (VI, B, I e II) verrà interpretato il movimento illuminista in generale, già in questo scritto del 1802 emerge con estrema chiarezza il tentativo di comprendere il momento di verità che la filosofia antimetafisica di Voltaire coglieva ed esprimeva nel dare forma, con ostinazione, a un'esigenza filosofica, che Hegel, per quanto la giudicasse «relativa», nondimeno riconosceva «autentica» e, malgrado tutto, coerente. Il «verace» buon senso di Voltaire assurge, nell'interpretazione hegeliana, a paradigma di un pensiero la cui unilateralità («giudiziosa», consapevolmente *ad hominem*, ossia polemica) è funzionale allo smascheramento dell'unilateralità (senza giudizio) del pregiudizio, mostrandone l'arbitrarietà e la relatività che ignorano di essere tali; in breve, smascherandone l'infondatezza e assolvendo così la propria autentica funzione critica e demistificatoria.

In breve, Voltaire chiede al senso comune di essere in grado di riconoscere e

[77] *Ibid*., p. 241; su Hegel interprete di Voltaire, e difensore della sua filosofia del buon senso, cfr. l'interessante saggio di J. d'Hondt, *Le sacré de Voltaire par Hegel*, in "Revue internationale de philosophie", XXXII, 124-125, 1978, pp. 357-370.

denunciare gli abusi di una *raison raisonnante*, che rischia sempre di esaurirsi in "romanzi metafisici" e in sterili sistemi o, nei casi peggiori, di rovesciarsi in dogmatismo e fanatismo. Il buon senso è il principio su cui si fonda quella *philosophie pratique*, che, secondo d'Alembert, era «quella parte della filosofia che sola ne merita propriamente il nome»[78], e che, come aveva scritto André-François Deslandes già nel 1737 in una storia della filosofia dall'antichità al XVII secolo che godette di una certa fortuna (e che venne ristampata nel 1756, e che, oggi, è caduta nell'oblio), «non è una dottrina di mera speculazione e unicamente a uso del Liceo o dell'Accademia», poiché «la filosofia influisce, poco a poco, sui costumi e, di conseguenza, su tutta la vita pratica»[79].

Anche Diderot, da parte sua, riaffermerà questa concezione eminentemente pratica della filosofia, elogiando la figura del filosofo eclettico:

> L'eclettico è un filosofo che, calpestando il pregiudizio, la tradizione, l'antichità, il consenso universale, l'autorità, insomma tutto ciò che soggioga l'animo del volgo, osa pensare con la propria testa, risalire ai princìpi generali più chiari, esaminarli, discuterli, astenendosi dall'ammettere alcunché senza la prova dell'esperienza e della ragione, che, dopo aver vagliato tutte le filosofie in modo spregiudicato e imparziale, osa farsene una propria, privata e domestica; dico *una filosofia privata e domestica*, perché l'eclettico ambisce essere non tanto il precettore quanto il discepolo del genere umano, a riformare non tanto gli altri quanto se stesso, non tanto a insegnare quanto a conoscere il vero. Non è uomo che pianti o semini; è uomo che raccoglie e setaccia. Si godrebbe tranquillamente il raccolto, vivrebbe felice e morrebbe oscuro, se l'entusiasmo, la vanità o un sentimento più nobile, non lo traessero fuori dal suo carattere[80].

Sarà certamente lecito supporre che questo non meglio specificato «sentimento più nobile» consistesse nel desiderio del "filosofo" di rendersi utile, condividendo e divulgando il proprio sapere al di là delle pareti del proprio studio, anche se la sua filosofia pratica ed eclettica rimane comunque «privata e domestica», ossia una libera ricerca individuale che non pretende di trasformarsi in dottrina o di ergersi a magistero.

[78] J. Le Rond d'Alembert, *Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti* [1753], Torino, Einaudi, 1977, p. 18, trad. modificata.

[79] A.-F. Deslandes-Boureau, *Histoire critique de la philosophie*, cit. in A. Soboul, *Notes pour une définition de la " philosophie" (XVIII siècle)*, in "Information historique", marzo-aprile 1964, p. 52.

[80] Voce *Éclectisme*, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, Paris, 1755, t. V, 1755, p. 270 [rist. anastatica New York, Pergamon Press, 1969, vol I, p. 1064]; in realtà, questa parte del testo, attribuito a Diderot (cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, Paris, Hermann, 1976, vol. VII, p. 36), non è che la traduzione di un passo dell'*Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta* di Johann Jakob Brucker, apparsa tra il 1742 e il 1744.

L'atteggiamento dell'eclettico nei confronti del sapere tramandato e della filosofia è esattamente lo stesso del filosofo *tout court*, quale veniva descritto, e in certa misura idealizzato, in un breve testo anonimo, apparso nel 1743, che circolò largamente e a lungo negli ambienti vicini agli "enciclopedisti", tanto che venne ripreso sia da Diderot nel dodicesimo tomo dell'*Encyclopédie* (1766) alla voce *Filosofo*, che da Voltaire stesso, in appendice all'edizione del 1773 di *Les lois de Minos*. In un passo si legge che «è per accrescere il numero delle nostre conoscenze e delle nostre idee che i nostri filosofi studiano gli uomini di una volta e gli uomini di oggi: diffondetevi come api – vi dicono – nel mondo passato e in quello presente, e poi ritornerete nella nostra arnia a comporre il nostro miele», ma la curiosità e l'attenzione nei confronti della storia del pensiero non si risolvono in pure indagini erudite; lo studio della storia della filosofia, al contrario, viene affrontato con «spirito filosofico», ovvero con «discernimento» e con quello «spirito d'osservazione e di precisione che riporta tutto ai suoi veri princìpi»:

> A questa precisione si aggiungono inoltre la flessibilità e la chiarezza. Il filosofo non è così legato a un sistema da non cogliere tutta la forza delle obiezioni, mentre l'uomo comune è talmente preda delle proprie opinioni che non si prende nemmeno il disturbo di penetrare quelle altrui. Il filosofo comprende l'opinione che respinge con la stessa profondità e la stessa chiarezza con cui comprende quella che ha adottato.

Come l'eclettico, anche il filosofo ambisce comprendere piuttosto che sentenziare, cogliere i nessi tra le diverse idee che erigere sistemi:

> il filosofo è più contento di sé sospendendo la facoltà di decidere che decidendo prima di aver colto i motivi della decisione; per questo egli giudica e parla di meno, ma giudica con maggior sicurezza e parla meglio. Non evita quelle battute argute che si presentano naturalmente allo spirito in virtù di un rapido accostamento d'idee che spesso ci si stupisce di vedere unite. Quello che comunemente viene chiamato spirito risiede in questo collegamento rapido e improvviso; ma è anche ciò che egli cerca di meno; a questa brio, egli preferisce l'attenzione nel distinguere bene le idee e nell'afferrarne l'esatta portata e i nessi precisi[81].

La filosofia, quindi, è, eminentemente, «discernimento» (*discernement*),

[81] I passi citati sono tratti da *Le Philosophe. Text and Interpretation*, a cura di H. Dieckmann, Washington University Studies, n. 18, Saint Louis, 1948, rispettivamente pp. 37, 43, 41 e 45; il volume presenta, una accanto all'altra, quattro diverse versioni del testo: quella pubblicata nel 1743 nelle *Nouvelles libertés de penser*, quella che appare nell'*Encyclopédie*, quella fornita da Voltaire, e quella inserita tra le opere di Du Marsais, cui spesso il testo è stato attribuito; quest'ultima versione, la più ampia e completa, che plausibilmente anche Diderot e Voltaire dovettero conoscere, è quella seguita nella traduzione.

che, all'epoca, veniva correntemente definito come «una facoltà dello spirito che distingue i motivi e i pretesti, le perfezioni e i difetti, e che, in conclusione, separa il vero dal falso. Rende precise le idee e impedisce di giudicare dalle apparenze»[82]; in sostanza, esso finisce col coincidere col buon senso stesso e designa quella facoltà di «distinguere le sfumature» che trascende la sfera strettamente conoscitiva e che abbraccia, nell'*homme accompli* settecentesco (ultima incarnazione dell'ideale rinascimentale dell'uomo universale), tanto la sensibilità morale quanto la competenza estetica: nel 1757, alla voce *Gusto* dell'*Encyclopédie* (VII tomo), Voltaire indica queste stesse qualità come i tratti distintivi del *bon goût*: « Per avere gusto, non basta cogliere, conoscere la bellezza di un'opera […]. Non basta sentire, essere toccati in maniera confusa; bisogna distinguere le diverse sfumature. Nulla deve sfuggire alla prontezza del discernimento»[83]. E, pochi anni prima, Montesquieu nella *Défense de l'Esprit des Lois*, aveva scritto, in riferimento alle proprie vaste ricerche comparate su costumi, leggi e istituzioni, di averle ritenute utili perché «il buon senso consiste eminentemente nel conoscere le sfumature delle cose»[84]. Per gli uomini del Settecento, buon senso e discernimento non erano che un altro modo per designare un aspetto particolare (ma essenziale) di quella "ragione ragionevole" ovvero quella "ragione arguta" (*raison ingénieuse*) che essi identificavano con l'*esprit*, e che, per loro, non aveva ancora assunto il senso rigoroso che assumerà, poi, in Kant.

Questa «prontezza di discernimento», però, non è affatto privilegio esclusivo del filosofo, poiché «ciò che fa il galantuomo [*honnête homme*] non è l'agire per amore o per odio, per speranza o per timore, bensì l'agire per spirito d'ordine o secondo ragione»[85]. Se il galantuomo che conosce il mondo dimostra di saper agire conformemente ai princìpi della ragione, che, per definizione, guidano il filosofo, a quest'ultimo non è più concesso d'ignorare le norme che regolano il saper vivere mondano e, più in generale, la civile convivenza; è l'antica contrapposizione tra erudito e uomo di mondo, tra *savant* e *honnête homme* che risulta, così, abolita:

> Al nostro filosofo non pare di essere in esilio in questo mondo, non gli sembra di essere in un paese nemico; da bravo economo, egli vuole godere

[82] D.-P. Chicaneau de Neuville, *Dictionnaire philosophique portatif, ou introduction à la connoissance de l'homme*, Seconde édition, revue, corrigée et augmentée considérablement, Lyon, 1756 [prima edizione 1751], p. 75, *ad vocem*.

[83] Si veda *infra* la voce *Gusto*, sez. I; il testo di Voltaire integrava la voce di Montesquieu (nota come *Essai sur le goût*), che vi era stata pubblicata postuma e incompleta.

[84] L. Secondat de Montesquieu, *Défense de l'Esprit des lois* [1755], parte II, in *Œuvres complètes*, cit., p. 813.

[85] *Le Philosophe*, cit., p. 47. Nella versione del testo fornita da Diderot, questa frase suona: «Il *temperamento* del filosofo è di agire per spirito d'ordine o secondo ragione», *ibid.*, p. 46, corsivo ns.

> dei beni che la natura gli offre, vuole trarre piacere dagli altri e, per poterlo fare, deve procurarne agli altri: pertanto, cerca di adattarsi a quelli insieme ai quali, per caso o per scelta, vive, e, nello stesso tempo, trova ciò che gli si addice; è un galantuomo [*honnête homme*] che vuole piacere e rendersi utile[86].

Voltaire salutava come «uno dei grandi pregi del nostro secolo» il fatto che gli «uomini di lettere» (*gens de lettres*) non fossero più degli specialisti, dediti esclusivamente ai propri studi, bensì «uomini colti, che passano dalle spine della matematica ai fiori della poesia, e giudicano altrettanto bene un libro di metafisica e un'opera teatrale»; Voltaire attribuiva questo cambiamento allo «spirito del secolo» (ossia allo "spirito filosofico"), che «li ha resi per la maggior parte adatti sia al bel mondo che allo studio, e ciò li rende superiori a quelli dei secoli precedenti»[87].

Ciò che Voltaire ha perseguito per oltre mezzo secolo è stata meno l'elaborazione di una filosofia in sé coerente che il conseguimento di una saggezza mondana, interamente umana e che non pretende di giustificarsi facendo appello a valori trascendenti, assoluti tanto quanto astratti. Fin dalla metà degli anni Trenta, egli non faceva mistero della natura pratica del proprio interesse per la filosofia, cui all'epoca si dedicava con particolare fervore: «Riconduco sempre, per quanto possibile, la mia metafisica alla morale»[88]. In definitiva, per Voltaire, solo quest'ultima merita davvero di essere conosciuta, poiché essa sola può essere ragionevolmente compresa nei suoi princìpi fondamentali[89] e utilmente messa in pratica nella vita in questo mondo, l'unico, peraltro, in cui sia concesso agli uomini di vivere e agire. Questo risoluto rifiuto di ogni trascendenza comporta l'assunzione della nozione di utilità come unico, ragionevole criterio di giudizio e, soprattutto, di comportamento: per Voltaire, le indagini metafisico-teologiche, sempre incerte nei loro esiti, non possono (e, soprattutto, *non debbono*) guidare l'agire degli uomini, perché è raro che non conducano a dogmatismi e a dispute, che si rivelano fomite di fanatismo e intolleranza – e in ciò consiste l'aspetto radicalmente critico, e fondamentalmente "filosofico", del suo atteggiamento scettico nei confronti delle "verità" cui esse pretendono di pervenire.

Dopo aver illustrato le posizioni assunte dai metafisici riguardo alla natura creata o increata della materia, Voltaire conclude, ribadendo ancora una volta:

[86] *Ibid.*, p. 45.

[87] Si veda *infra* la voce *Uomini di lettere*, apparsa nell'*Encyclopédie*, tomo VII, 1757.

[88] Nella già citata lettera a Federico di Prussia del 15 ottobre 1737, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1977, vol. I, p. 1016.

[89] Voltaire conservò sempre saldamente la convinzione (che per noi, oggi, è piuttosto un *wishful thinking*, se non vero e proprio pregiudizio) che «non ci sono due morali». Secondo lui, «quelle di Confucio, di Zoroastro, di Pitagora, di Aristotele, di Epitteto, di Marco Antonino sono assolutamente identiche. Dio ha posto in tutti i cuori la conoscenza del bene unitamente a una certa inclinazione al male», si veda *infra* la voce *Aristotele*.

> Per fortuna, qualunque sistema si accolga, nessuno nuoce alla morale; che importa, infatti, che la materia sia stata creata o ordinata? Dio resta in ogni caso il nostro signore assoluto. Noi abbiamo il dovere di essere virtuosi sia in un caos ordinato sia in un caos creato dal nulla. Quasi nessuna di tali questioni metafisiche influisce sulla condotta di vita; queste dispute sono come i futili discorsi che si tengono a tavola: ognuno, finito di mangiare, dimentica quel che ha detto e va dove lo chiamano il suo interesse o i suoi gusti[90].

Ne consegue, secondo Voltaire, che «nessun filosofo è mai riuscito ad influenzare neppure i costumi [*mœurs*] della strada dove abitava. Perché? Perché gli uomini si comportano in base in al costume [*coutume*] e non alla metafisica»[91]. Ancora una volta, si tratta di una constatazione di fatto, che riguarda non l'uomo in astratto, ma i singoli uomini nella concretezza dei loro comportamenti, dettati da interessi, pulsioni e inclinazioni interamente "umane", concrete, ossia mondane (in tutte le accezioni del termine). Quella cui in tal modo Voltaire giunge è tutt'al più, come direbbe Hegel, una "verità" empirica, e, come tale, unilaterale, ma che ha la forza di ridicolizzare la tenace pretesa dei filosofi di guidare gli uomini e le loro coscienze, e, addirittura, di governare realmente la Città con il proprio sapere dottrinale. Se, da un lato, questa constatazione può suonare amara, dall'altro, essa non fa che confermare, una volta di più, la convinzione di Voltaire circa l'inutilità del sapere metafisico e delle diatribe dottrinali che da questo sono, ai suoi occhi, inseparabili. Benché, dopo essersi definitivamente (e lussuosamente) sistemato presso Ferney, Voltaire si sia sovente atteggiato a emulo di Candide, dedito alla coltivazione del proprio orto, è tuttavia evidente che non era affatto questo il modello della saggezza ch'egli continuava a cercare. (Mai romitorio fu più affollato del "castello" di *Les Délices* negli anni in cui vi dimorò il Sieur de Voltaire; né, d'altronde, mai eremita partecipò in maniera tanto rumorosa alle polemiche del secolo, attizzandole, per più di vent'anni, con libelli sulfurei, *facéties*, appelli, racconti satirici, lettere, oltre che con componimenti poetici e tragedie, prontamente diffusi in tutta Europa).

Se, per Voltaire, le idee sublimi e incomprensibili della metafisica non servono a guidare il comportamento degli uomini né a forgiarne i costumi (*mores*), non per questo egli ha mai ripudiato la filosofia, come Candide indaffarato con

[90] Si veda *infra* la voce *Materia*, sez. II.

[91] Voltaire, *Il filosofo ignorante*, § 24, Milano, Bompiani, 2000, p. 103, trad. lievemente modificata; non si dimentichi che, nel 1766, quando Voltaire scriveva queste righe, l'umiliante smacco ch'egli aveva patito alla corte di Federico II, dove si era recato come aspirante "filosofo del re", aveva dissipato molte sue illusioni; si rammenti, inoltre, che, nella filosofia francese settecentesca, le *mœurs* avevano acquistato una forte connotazione politica e sociale, come ha sottolineato G. Benrekassa nel saggio *Mœurs comme concept politique* in *Le langage des Lumières*, Paris, P.U.F., 1995.

i propri ortaggi. Con un candore, una buona fede e un ottimismo che, ai nostri occhi, superano quelli della sua creatura romanzesca più celebre, Voltaire trovava comunque di che consolarsi:

> Fortunatamente *sento* che le mie difficoltà e la mia ignoranza non possono pregiudicare la morale; si potrà anche non concepire l'immensità dello spazio riempito, la potenza infinita che ha fatto tutto e che tuttavia può fare ancora; questo non servirà che a provare sempre di più la debolezza del nostro intelletto; e questa debolezza ci renderà ancora più sottomessi all'Essere eterno di cui siamo l'opera[92].

Voltaire si accontenta di «sentire» che la morale può prescindere dall'intelligibilità delle dottrine teologico-metafisiche, il cui oggetto trascende i «limiti dell'intelletto umano»: «si tratta solo di servirci della ragione per discernere le sfumature dell'onesto e del disonesto»[93]. In queste formule, affiora tutta la sicumera – e, al contempo, la buona coscienza – del «filosofo ignorante», al quale il buon senso pare sufficiente per poter discernere giusto e ingiusto, onesto e disonesto, perché li riduce alle più concrete e immediatamente afferrabili categorie di utile e inutile (o, magari, dannoso). L'«Essere eterno», le sue verità come quelle della metafisica restano impenetrabili alla ragione umana, ma ciò, in fondo, risulta irrilevante per la vita degli uomini, ovvero «non pregiudica la morale». Questa, per Voltaire, è una questione pratica di pertinenza strettamente umana, che è come dire che si tratta di un affare di *prudenza* personale e di *convenienza* sociale (sono i termini ch'egli usa): «È impossibile per noi non trovare molto imprudente l'azione di un uomo che si gettasse nel fuoco per farsi ammirare, e che sperasse di uscirne illeso. È impossibile non trovare molto ingiusta l'azione di un uomo che nella collera ne uccidesse un altro. La società è fondata solo su queste nozioni che non si sradicheranno mai dal nostro cuore, ed è per questo che la società sussiste, per quanto si sia asservita a qualche superstizione bizzarra ed orribile»[94]; perfino i «sofisti di tutti i paesi e di tutte le sette […] si intendono tutti a meraviglia» quando si tratta di fare il conto dei propri guadagni, così come, alla Borsa di Londra, «l'ebreo, il maomettano e il cristiano» sono tutti d'accordo nel chiamare «"infedeli" solo coloro che fanno bancarotta»[95], ovvero coloro che, con la loro imprudenza, imperizia o mancanza di scrupoli, danneggiano gli affari propri e, soprattutto, altrui.

Come al solito, fu Hegel a cogliere per primo e a formulare con parole definitive il carattere della saggezza mondana dell'illuminismo in generale, e di Voltaire in particolare, e il loro momento di verità:

[92] *Ibid.*, § 18, p. 83, corsivo ns.
[93] Si veda *infra* la voce *Giusto (del) e dell'ingiusto*.
[94] Voltaire, *Il filosofo ignorante*, § 36, cit., p. 141.
[95] Voltaire, *Lettres philosophiques*, VI, cit., p. 60.

> Questa *saggezza* propria del rischiaramento [*Aufklärung*], alla fede appare necessariamente come la *banalità* in persona e come la *confessione* di questa banalità; quella saggezza consiste infatti nel non saper nulla dell'essenza assoluta o, che poi è lo stesso, nel sapere di lei questa verità assolutamente piatta: che essa è soltanto l'*essenza assoluta*; e nel sapere, per contro, soltanto la finitezza, nel saperla cioè come il vero, e nel sapere questo sapere della finitezza come il vero e il supremo[96].

Questa è la saggezza del «filosofo ignorante», *che*, nel caso di Voltaire, si riassume tutta nel disinvolto gesto di stizza e d'impazienza con cui egli si sbarazzò del sapere filosofico scolastico, beffandosi del suo gergo e facendolo girare a vuoto: dopo aver citato un passo di Molière, egli confessa che, «in effetti, una scena di commedia non costituisce un argomento, benché talvolta valga anche di più; e spesso si prova tanto piacere a ricercare la verità quanto a burlarsi della filosofia»[97]. Eppure, con il proprio «atteggiamento spiritoso», con il proprio buon senso *banale*, con lo stile ironico e tagliente della propria «vile prosa», Voltaire, senza mai smettere i panni dell'*honnête homme* mondano e colto, screditò le "verità" di una pluri-secolare tradizione teologica e metafisica, gloriosa e ormai estenuata, esibendone spietatamente le contraddizioni e le assurdità, e fornendo alla "filosofia" nuovi oggetti su cui riflettere e compiti nuovi da assolvere.

III. Se Voltaire non manca mai di fare sfoggio di scetticismo e professione d'ignoranza quando si tratta dei tradizionali problemi della teologia e della metafisica (ma anche di questioni cruciali della fisica e delle scienze naturali, concernenti il movimento, l'azione, la gravitazione universale, la generazione *et similia*), in compenso non pare aver mai avuto dubbi su quelle che, per lui, erano, e dovevano essere, la funzione e il fine della "filosofia":

> Chi non pensa chiede spesso a chi pensa a che cosa sia servita la filosofia. Chi pensa risponde: «A distruggere in Inghilterra la rabbia religiosa che fece morire sul patibolo il re Carlo I; a impedire in Svezia a un arcivescovo, bolla papale alla mano, di far scorrere il sangue della nobiltà; a mantenere in Germania la pace religiosa, rendendo ridicole tutte le dispute teologiche; a estinguere infine in Spagna gli abominevoli roghi dell'Inquisizione[98].

La "filosofia", in sostanza, fu concepita come il mezzo per creare nuove e diverse condizioni intellettuali, morali, civili, sociali e politiche che rendessero impossibili, o quanto meno ostacolassero, il perpetuarsi e il perpetrarsi di in-

[96] G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, VI, B, II, a, Firenze, La Nuova Italia, 1979, vol. II, pp. 107-108.

[97] Si veda *infra* la voce *Apparenza*.

[98] Si veda *infra* la voce *Filosofo*, sez. IV.

giustizie, violenze, prevaricazioni e altre nefandezze che gli uomini esercitano gli uni sugli altri in nome (per lo più, ma non solo) della propria fede religiosa: lo scopo della "filosofia" era neutralizzare tutte le «dispute teologiche» e, più in generale, le consuetudini, pratiche, privilegi che si alimentano di pregiudizi e tradizioni e si fondano solo su un principio d'autorità non passato al vaglio critico della ragione. La possibilità di ottenere questi risultati sembrò, a un certo punto, a portata di mano: «non occorre altro che la *libertà*, e la più inoffensiva delle libertà, quella cioè di *fare pubblico uso* della propria ragione in tutti i campi»[99]. Kant scrisse queste celebri parole nel 1784: e nel giro di pochi anni, tra il 1789 e il 1793, chiunque poté constatare quanto «inoffensiva» fosse la libertà ch'egli reclamava affinché il processo di rischiaramento potesse compiersi. C'è voluto invece molto più tempo per intravedere la contraddizioni che tale libertà implicava. Ma sull'effettiva forza critica e demistificante di un *pubblico uso* della ragione Kant, come Voltaire, non dovette mai nutrire alcun dubbio: esso, o meglio quella forma ragionevole di razionalità che, per Voltaire, era il senso comune, sarebbe stato sufficiente per screditare «tutte le dispute teologiche» rendendole ridicole e privandole, po' alla volta, della loro autorità.

Nell'enfatico linguaggio hegeliano, questa fiducia in se stesso dello spirito dei Lumi verrà descritto come

> il concetto assoluto, che si volge contro l'intero mondo delle rappresentazioni esistenti e dei pensieri fissati, distrugge tutto quel che è fisso, e si dà la coscienza della pura libertà. Quest'attività idealistica ha per fondamento la convinzione *che quel che è, che è in sé valido, è tutto essenza dell'autocoscienza*, che né i concetti (essenze individuali, che reggono l'effettiva autocoscienza) di bene e di male, né quelli di potenza e ricchezza, né le rappresentazioni fisse della fede circa Dio e il suo rapporto col mondo, circa il suo governo, nonché dei doveri dell'autocoscienza verso di lui, – che *tutto questo non è verità che sia in sé, che sia fuori dell'autocoscienza*[100].

La "filosofia", per Voltaire, non era altro che il senso comune divenuto consapevole di sé, dei propri mezzi e dei propri scopi[101]. Questo, che può apparire il limite della "filosofia" illuminista (e Hegel, ovviamente, lo sapeva – e pure Voltaire), ne costituì, al contempo, la forza e l'efficacia permettendole di pensare se stessa come quella «coscienza della pura libertà» in grado di emanciparsi dai vincoli, pregiudizi, usanze, privilegi autorizzati dalla tradizione (e dalla «fede») facendo affidamento solo sulle risorse del proprio ragionevole «discer-

[99] I. Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in *Scritti politici*, cit., p. 143.

[100] G. W. F. Hegel, *Lezioni di storia della filosofia*, cit., p. 239, corsivo ns.

[101] Si rammenti, al proposito, la formula di Montesquieu annotata tra i suoi "pensieri": *L'esprit, en lui-même, est le bon sens joint à la lumière*, cfr. *Mes pensées*, § 1740, in *Œuvres complètes*, cit., p. 1031; cfr. Montesquieu, *Riflessioni e pensieri inediti*, cit., p. 251, che traduce: «L'ingegno in sé è il buon senso unito al sapere»).

nimento». La "filosofia", quale Voltaire l'intende, consiste infatti in quella stessa capacità di «discernere le sfumature» dell'onesto e del disonesto, del giusto e dell'ingiusto, del sensato e dell'insensato, dell'opportuno e dell'inopportuno che caratterizza il buon senso in opposizione al dogmatismo. E le verità della "filosofia" – o, piuttosto, il suo valore pratico – si misurano in base all'efficacia di cui il «discernimento» dà prova nel saper riconoscere, denunciare e, eventualmente, correggere parzialità, abusi e nequizie – o, quanto meno, nel creare la condizioni intellettuali, morali e perfino psicologiche che rendano possibili le riforme giudicate necessarie e improcrastinabili[102]. (Non a caso, verso la metà del XVIII secolo, il termine *philosophie* designava correntemente, tanto per i sostenitori che per gli avversari, l'atteggiamento anti-dogmatico e anti-tradizionalista dei Lumi[103], e il movimento illuminista in generale; perciò si parlava anche di *parti philosophique*).

L'esigenza di agire, riformare, perfezionare che anima il Voltaire *philosophe* – come pure la maggior parte dei suoi *confrères* e degli uomini illuminati dell'epoca – sembra inconciliabile, d'altra parte, con il relativismo che comporta il senso storico che egli dimostra di possedere (tanto che non è senza fondamento la pretesa di fare di lui una sorta di storicista *ante litteram*[104]*). E, allo stesso modo, la coscienza della relatività storica di certi fenomeni sociali, quali istituzioni e privilegi particolari impostisi col tempo, contrasta con le ambizioni universalistiche di un razionalismo che, per quanto attenuato nelle sue aspirazioni conoscitive rispetto a quello secentesco di stampo cartesiano, fu nondimeno una delle convinzioni più salde di Voltaire. Ma l'indignazione che suscitano in lui le iniquità, assurdità, contraddizioni che ovunque lo circondano è irreprimibile, ed egli non può trattenersi dall'esortare i propri lettori (e se stesso):*

[102] Sul carattere pragmatico e "politico" del progetto illuminista, cfr. F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962 e F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.

[103] Ancora alla fine del secolo, nel 1799, un autore straniero e assai distante dallo spirito dei Lumi come Novalis testimonia dell'uso corrente del termine *Philosophie* in questa accezione: «Il risultato del modo di pensare moderno venne chiamato filosofia e le venne attribuito tutto quello che si opponeva all'antico e quindi, soprattutto, ogni idea contro la religione» (*Cristianità o Europa*, Milano, Rusconi, 1995, p. 97).

[104] Chi nutrisse la curiosità di fare la conoscenza con questo Voltaire "storicista" consulti, tanto per cominciare, W. Dilthey, *Il secolo XVIII e il mondo storico*, Milano, Ed. di Comunità, 1967; e inoltre E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 448-465 (nonché pp. 434-438) e F. Meinecke, *Le origini dello storicismo*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 54-89; più in generale si vedano, E. Cassirer, *La filosofia dell'illuminismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, cap. V (significativamente intitolato "La conquista del mondo storico"), pp. 277-324 e C. Luporini, *Il concetto della storia e l'illuminismo*, in *Voltaire e le "Lettres philosophiques"*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 199-240. Lo studio più esauriente ed equilibrato sull'argomento rimane la monografia di Furio Diaz, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958.

> Da qualsiasi parte si volga lo sguardo, si trova discordanza [*contrariété*], durezza, incertezza, arbitrarietà. In questo secolo stiamo cercando di perfezionare tutto; cerchiamo quindi di perfezionare le leggi da cui dipendono la nostra vita e la nostra fortuna[105].

Questa è l'esortazione che, in ogni occasione, Voltaire ha ripetuto instancabilmente variandola in innumerevoli maniere, ma tenendo sempre ferma la sostanza: se, da un lato, gli pare incontestabile che «ogni paese ha le proprie idiozie»[106], questa constatazione non comporta tuttavia quella rassegnazione che, per noi, sembrerebbe essere la conseguenza più coerente e inevitabile; per Voltaire, al contrario, le «idiozie» (origine di ogni «discordanza, durezza, incertezza, arbitrarietà») esigono di essere emendate, in nome di quel buon senso che non può fare a meno di riconoscerle come tali. Il relativismo, che lo studio della storia (e di quelle che, oggi, chiameremmo etnologia o antropologia) insegna[107], non conduce affatto necessariamente, secondo Voltaire, a una paralisi dell'azione; esso, anzi, come aveva osservato Hegel, esercita, esattamente come lo scetticismo, una attiva funzione critica (proprio in quanto "relativizzante") nei confronti delle pretese di assolutezza di certe pratiche, usi e credenze rispetto ad altre, senza inficiare in alcun modo la capacità di «discernere» empiricamente ciò che è utile e ciò che è di nocumento alla vita degli uomini e al loro benessere.

Anche al cospetto dello spettacolo vario e multiforme delle usanze e superstizioni umane (di volta in volta ridicole, sciocche o aberranti), Voltaire dispone sempre per «discernere» di un criterio ch'egli ritiene infallibile. Alla fine della propria monumentale indagine «sui costumi e lo spirito delle nazioni», condotta tra storia ed etnologia, egli si ritiene in diritto di concludere:

> Risulta da questo quadro che tutto ciò che dipende intimamente dalla natura umana si assomiglia da un capo all'altro dell'universo, che tutto ciò che può dipendere dall'uso è diverso e che è un caso se è somigliante. L'impero dell'uso è assai più vasto di quello della natura; si estende ai costumi, a tutte le usanze; diffonde la varietà sulla scena dell'universo: la natura vi diffonde l'unità; essa stabilisce ovunque un ristretto numero di princìpi invariabili: pertanto, la sostanza è ovunque la stessa, mentre la cultura produce frutti diversi[108].

La contrapposizione tra "natura" (eterna e immutabile) e "cultura" (stori-

[105] Voltaire, *Commentaire sur le livre des délits et des peines* [1766], cap. XXIII, in *Œuvres complètes*, cit., 1879, vol. XXV, p. 577.

[106] Si veda *infra* la voce *Almanacco*.

[107] Basti, come testimonianza del relativismo di Voltaire, la seguente citazione (tra infinite altre) che si può leggere *infra* alla voce *Circoncisione*: «gli antichi costumi orientali sono così enormemente diversi dai nostri che nulla deve sembrare straordinario a chiunque sia un po' istruito. Un Parigino rimane stupito quando apprende che gli Ottentotti fanno tagliare un testicolo ai loro figli maschi. Gli Ottentotti sono forse stupiti che essi li conservino entrambi».

[108] Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. CXCVII, Paris, Garnier, 1963, vol. II, p. 810.

camente determinata e mutevole) appartiene, indubbiamente, ai preconcetti che Voltaire ereditò dal proprio secolo, e che sono poi risultati del tutto infondati o, per meglio dire, che oggi appaiono l'espressione ideologica – più o meno diretta – degli interessi di una classe in ascesa la quale, per affermarsi, dovette minare le fondamenta, ossia screditare le convinzioni, su cui si reggeva un secolare sistema teologico-politico che ne conculcava i fondamentali diritti alla libertà di pensiero e di parola (per non parlare di quelli più propriamente politici ed economici). È da molto tempo che il presunto carattere naturale e universale di questi diritti è stato smascherato, e che, anzi, la "natura" stessa si è rivelata una finzione culturale, un mito buono per qualsiasi uso (anche per i più turpi, in particolare quelli razzisti, che lo hanno riesumato sotto forma di differenza biologica). Nel Settecento, a Voltaire, essa però servì a contestare la legittimità di usanze e costumi, leggi e pratiche, privilegi e credenze che erano sentiti ormai come ingiustificati – e non più tollerabili.

Questa intollerabilità – o ridicolaggine – di certe consuetudini risalenti a epoche remote e a un mondo feudale ormai superato – come il *droit de cuissage*[109] *– o di certe dottrine metafisiche e teologiche in netto contrasto con il buon senso – come quella del peccato originale*[110] *– era, prima di tutto, un invincibile sentimento d'inadeguatezza, vacuità e inutilità, quasi un dato dell'esperienza. Esse erano sentite come un gravame da cui fosse necessario liberarsi, perché da esse «dipendono la nostra vita e la nostra fortuna». L'esigenza di giustizia, prima di essere una questione di principio concernente i diritti inalienabili dell'uomo, fu, per Voltaire, un orrore fisico per la crudeltà dei supplizi, per la ferocia e l'arbitrarietà delle persecuzioni e delle guerre (di religione o di conquista) e, spesso, per la futilità delle cause che le provocavano*[111] – senza contare lo schietto divertimento ch'egli, alle volte, seppe ricavare dallo spettacolo delle stravaganze, sciocchezze e incongruenze della condotta umana.

Quella che per noi è una patente contraddizione non appariva affatto tale al disincantato uomo di mondo che, con la saggezza dell'esperienza, ammetteva con tutta naturalezza: «a seconda delle situazioni che mi si presentano, sono Eraclito o Democrito. Talvolta rido, talvolta i capelli mi si rizzano in capo, e ciò è piuttosto naturale, poiché talvolta si ha a che fare con tigri, e talaltra con scimmie»[112]. Allo sguardo del "filosofo" – che vuole essere *the Lover of mankind*[113]*, ma che conosce il mondo e le umane cose, dispregia l'esprit de*

[109] Si veda *infra* la voce *Cuissage o culage. Diritto di prelibazione, di marchetta, ecc.*

[110] Si veda *infra* la voce *Originale (peccato)*.

[111] Le febbri nervose che costringevano a letto Voltaire in occasione dell'anniversario della Notte di san Bartolomeo non erano solo una trovata propagandistica.

[112] Lettera a Mme Du Deffand, 8 marzo 1769, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1985, vol. IX, p. 819.

[113] La formula è impiegata da Voltaire in riferimento al poeta James Thomson, che viene definito a *true philosopher*, in una lettera scritta in inglese a George Lyttelton del 17 maggio 1750, in *ibid*., 1975, vol. III, p. 184.

système e, pertanto, non ammette che ci si possa fare alcuna illusione sulla natura contraddittoria e irragionevole degli uomini –, la storia appare come uno spettacolo pirotecnico: in una precedente lettera alla stessa corrispondente, egli aveva già fatto esplicitamente ricorso alla trita metafora del *theatrum mundi* di origine barocca: «dopo avere ben riflettuto su sessant'anni di sciocchezze che ho visto e che ho compiuto, ho creduto di convincermi che il mondo non è che il teatro di una piccola guerra perpetua, crudele o ridicola, e un ammasso di vanità che dà la nausea, come dice assai bene il buon teista degli ebrei che ha assunto il nome di Salomone nell'*Ecclesiaste*»[114]. Nel 1772, ormai vecchio, Voltaire sintetizzò il proprio pensiero in due versi di un'epistola dedicata *A Orazio*, classico modello di gentiluomo disincantato:

> Questo mondo, lo sai, è un quadro cangiante,
> Talvolta gaio, talaltra mesto, eterno e nuovo[115].

Al di sopra – o al di sotto – delle superficiali turbolenze della storia, rimaneva, immutabile, la natura umana: «se gli sparvieri hanno sempre avuto lo stesso carattere, perché mai vorreste che gli uomini abbiano mutato il loro?», chiedeva il savio e sventurato Martin a Candide, il quale si domandava «se gli uomini si sono sempre massacrati come fanno al giorno d'oggi; se siano sempre stati bugiardi, furbi, perfidi, ingrati, briganti, deboli, volubili, vili, invidiosi, golosi, ubriaconi, avari, ambiziosi, sanguinari, calunniatori, viziosi, fanatici, ipocriti e stupidi»; la conclusione cui quest'ultimo giunge non conclude nulla: «Oh! C'è una bella differenza, in quanto il libero arbitrio…»[116]. Qui, con ogni evidenza, è Voltaire stesso che sta dialogando con se medesimo; per l'ennesima volta nel corso del racconto, la fedeltà di Candide all'insegnamento e al gergo metafisico del proprio maestro si rivela una mera conformità a una fraseologia filosofica convenuta e vacua, a un repertorio di frasi fatte prive di contenuto reale, sottolineata dai puntini di sospensione che lasciano supporre che la discussione tra i due, come tutte le discussioni metafisiche, sia destinata a ricominciare e proseguire, ancora una volta, per non approdare a nulla: è il solito modo, tipicamente voltairiano, di cercare la verità burlandosi della filosofia, e divertendosi (e divertendo il lettore). Ma sulla serietà della posta in gioco, questa volta, Voltaire non aveva dubbi, come testimoniano il prolungato confronto che, a partire dalla fine degli anni Venti, l'ha contrapposto a Pascal e gli strenui e reiterati tentativi compiuti per replicare alle ragioni di questo "sublime misantropo" contro l'umanità[117], alle quali Voltaire non *volle* mai piegarsi, pur stentando a

[114] Lettera a Mme Du Deffand, 6 marzo 1761, in *ibid*., 1980, vol. VI, p. 266.

[115] Voltaire, *A Orazio*, in *Il Tempio del Gusto, e altri scritti*, Firenze, Alinea, 1994, p. 221.

[116] Voltaire, *Candide*, cap. XXI, in *Romans et contes*, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade", 1958, p. 204.

[117] Il confronto con il pensiero tragico di Pascal ha accompagnato Voltaire tutta la vita; e nella sua opera ne restano visibili tracce, cominciando da una serie di annotazioni risalenti al

trovare argomenti che ne confutassero in maniera formale e rigorosa la visione tragica della vita e del mondo[118].

Dal punto di vista filosofico, a rigore, opporre un bisogno, un'esigenza, un'ostinazione a un argomento non è pertinente (né, tanto meno, logicamente cogente): è, anzi, un modo di ragionare francamente pregiudiziale. Ma, in questo caso, il "pregiudizio" su cui esso si fonda era, per Voltaire, l'"evidenza" prima per la «ragione nascente»[119], per il senso comune. Voltaire, forse, sarebbe stato perfino disposto a chiamare "istinto" questo bisogno, dato che è «solo per istinto che compiamo mille movimenti involontari, così come è per istinto che siamo curiosi, inseguiamo le novità, la minaccia ci spaventa, il disprezzo c'infastidisce, l'aria remissiva ci tranquillizza, le lacrime ci commuovono»[120]; allo stesso modo, in base a questi presupposti, lo spettacolo dei mali con i quali la natura affligge gli uomini, e che gli uomini s'infliggono reciprocamente, dovrà pur scatenare una qualche reazione in loro: sarà lecito ipotizzare che, in Voltaire, questa reazione fosse il desiderio di agire nel mondo, intervenendo e cercando di "perfezionarlo", conformemente alla natura dell'uomo il quale «è nato per l'azione». D'altronde, quando non era di cattivo umore, egli concedeva, per esempio dinanzi al gran numero di ospedali pubblici, ospizi, ricoveri

1728, poi confluite nelle *Lettres philosophiques* (XXV lettera, 1734), accresciute un paio di volte nel 1739 e nel 1742, e ancora pochi mesi prima di morire fece ristampare un'edizione delle *Pensées* (originariamente curata da Condorcet nel 1776) con un commento (cfr. *Éloge et Pensées de Pascal, édition établie par Condorcet, annotée par Voltaire*, Oxford, Voltaire Foundation, 2008, vol. 80A); e a una data che i filologi non sono riusciti ad accertare (ma posteriore, forse di molto, al 1747), Voltaire abbozzò in una nota autografa un confronto Vauvenargues e Pascal, la cui filosofia viene definita *fière et rude* (cfr. *Note sur Vauvenargues et Pascal*, in *Œuvres 1777-1778 (II)*, Oxford, Voltaire Foundation, 2009, vol. 80C), e, nel 1771, alla voce *Uomo* delle *Questions sur l'Encyclopédie* (si veda *infra*), inserirà un articolato commento a una *pensée* pascaliana; e non si contano le volte in cui, nella sua opera e nel suo epistolario sterminato, il nome di Pascal ritorna sotto la sua penna, persino in testi in versi passabilmente frivoli, come l'*Épître à une Dame, ou soi-disant telle* del 1732, dove, in una sorta di autoritratto, Voltaire dice di se stesso: «Esamino con cura gli scritti informi, / I monumenti sparsi, e lo stile energico / Del celebre Pascal, questo satirico devoto. / […] / Combatto il suo rigore estremo» (cfr. Voltaire, *Œuvres complètes*, cit., 1877, vol. X, p. 276); inoltre, non si dimentichi che Voltaire fu sempre un grande lettore dell'*Ecclesiaste*, che perfino tradusse nel 1759 (anno in cui apparve *Candide*). Cfr. Voltaire, *Œuvres complètes*, cit., 1877, vol. IX, pp. 481-493). Cfr. M. Sina, *L'"anti-Pascal" di Voltaire*, Milano, Vita e Pensiero, 1970, e A. McKenna, *De Pascal à Voltaire: le rôle des Pensées de Pascal dans l'histoire des idées entre 1670 et 1734*, Oxford, Voltaire Foundation, 1990.

[118] In almeno una circostanza, in una lettera del 26 gennaio 1749 a Federico di Prussia, che sosteneva le ragioni della predestinazione, Voltaire ebbe l'onestà intellettuale di ammettere apertamente che, per lui, il rifiuto di simili teorie nasceva da un'esigenza, da un bisogno di azione, più che da ragioni dedotte razionalmente: «Avevo una gran voglia che fossimo liberi; ho fatto tutto il possibile per crederlo», *Correspondance*, cit., 1975, vol. III, p. 20).

[119] Si veda *infra* la voce *Senso comune*.

[120] Si veda *infra* la voce *Istinto*.

che cominciavano a sorgere a Parigi per alleviare le sofferenze della popolazione, grazie anche all'iniziativa di alcuni filantropi illuminati come Chamousset, che «questa enorme quantità di case di carità dimostra chiaramente una verità alla quale non si presta abbastanza attenzione, ossia che l'uomo non è così malvagio come si dice, e che, malgrado tutte le sue opinioni sbagliate e gli orrori della guerra che lo trasformano in una bestia feroce, si può credere che questo animale sia buono e, come gli altri animali, sia malvagio solamente quando lo si spaventa: il male sta nel fatto che troppo spesso viene infastidito»[121]. Sforzarsi d'impedire che s'infastidiscano e si spaventino gli uomini stimolando in loro l'inclinazione alla superstizione, alla credulità, all'intolleranza e all'aggressività è un modo per reagire alla presenza del male nel mondo – un modo molto empirico, di limitata e incerta efficacia, forse "istintivo", e la cui necessità non è certo rigorosamente dimostrata per deduzione da princìpi validi *a priori*, ma, agli occhi di Voltaire, esso dovette apparire sufficientemente ragionevole e giustificato, anzi necessario e urgente, considerati gli effetti (tanto concreti quanto nefasti) dei comportamenti dell'uomo quando viene abbandonato alle proprie «opinioni sbagliate».

Per questo motivo, i suoi ripensamenti ed esitazioni, le sue perplessità e la sua disillusa visione del mondo non condussero mai Voltaire a nessuna forma di *abderitismo*, come Kant chiamerà quell'atteggiamento di distaccato pessimismo secondo cui

> il principio del male nella disposizione naturale del genere umano sembra […] associarsi col principio del bene così da essere piuttosto l'un principio neutralizzato dall'altro. Il risultato ne sarebbe l'inerzia (qui chiamata stazionarietà), una attività a vuoto, un succedersi di bene a di male, di progresso e di regresso, per cui l'intero gioco degli scambi reciproci della nostra specie su questo tema dovrebbe considerarsi come un gioco da marionette; ciò agli occhi della ragione non può dare un valore maggiore alla nostra specie di quello che hanno le altre specie animali che compiono questo gioco con minor spesa e senza logorarsi l'intelletto[122].

Altrove Kant precisava che

> l'abderitismo, secondo il quale la montagna, dopo le doglie del parto di chi sa quale novità, darebbe alla luce, regolarmente, un topolino, è il punto di vista da cui il politico, che si ritiene saggio, crede di rappresentarsi nel modo più esatto il genere umano. Nessuna meraviglia che, in questo suo pregiudizio, anch'egli profetizzi, annunziando all'umanità il ritornare in circolo degli stessi alti e bassi, e che nei limiti cui giunge l'esperienza, colpisca anche nel segno: perché proprio questa predizione fa sì, per un certo tempo,

[121] Si veda *infra* la voce *Carità*.

[122] I. Kant, *Il conflitto delle facoltà*, parte II, "Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio" [1798], in *Scritti politici*, cit., p. 216.

che il proprio oggetto si avveri, ritardando ad arte tutti i mezzi che potrebbero assicurare il progresso verso il meglio[123].

Voltaire nutrirà forti dubbi sulla linearità di questo progresso, e mai se ne farà strenuo propugnatore (piuttosto si limiterà a constatare nella storia dell'umanità un susseguirsi ciclico di epoche più o meno illuminate)[124]; ma certamente egli non fu mai tra coloro che cercarono di «ritardarlo ad arte». Il suo realismo, e la sua invincibile curiosità per le cose di questo mondo, gl'impedirono di distogliere lo sguardo dallo spettacolo che scimmie e tigri hanno messo in scena, e periodicamente replicato, fin dalla notte dei tempi, e, in effetti, Voltaire fu costretto dal suo buon senso, e dal suo senso del ridicolo e dell'ironia, ad alternare indignazione e ilarità; e la conclusione cui talvolta pervenne fu che «questo mondo sussiste come se tutto fosse ben ordinato; l'irregolarità dipende dalla nostra natura; il nostro mondo politico è come il nostro globo, qualcosa d'informe che comunque si conserva»[125] – ma ciò non significa che esso vada bene così. Voltaire aveva potuto terminare uno dei suoi primi *contes philosophiques* con una battuta ambigua, e memorabile: Ituriel, genio che presiede agli imperi del mondo, incarica Babouc di fargli un rapporto sulla situazione in cui versa l'impero persiano e, alla fine, soppesati i pro e i contro, decide di non «correggere Persepoli e di lasciar *andare il mondo come va*, perché […] *se tutto non è bene, tutto è passabile*»[126]. Con gli anni, le malattie e le delusioni contribuiranno a rendere un po' più cupa – e molto più disincantata – la visione del mondo del patriarca di Ferney, ma non attenueranno minimamente la sua volontà d'intervenire e, soprattutto, il suo bisogno di continuare a farlo.

La conclusione cui Voltaire pervenne, tuttavia, non deve essere cercata in una precisa presa di posizione a favore o contro una determinata dottrina: che sia l'ottimismo di Leibniz e di Pope, o il pessimismo di Pascal e dei giansenisti, o il determinismo dei materialisti, o un abderitismo *blasé*… La sua intelligenza antisistematica non si è mai fatta scrupolo di cambiare sistema (opinione) «a seconda delle situazioni che [gli] si presenta[va]no», pur continuando fino all'ultimo a ribadire, per rispondere alla tradizionale domanda sull'origine del

[123] I. Kant, *In che cosa consiste il progresso del genere umano verso il meglio?*[1798, forse già 1791], in *ibid.*, p. 234.

[124] Si vedano il breve testo allegorico intitolato *Éloge historique de la raison* (cfr. Voltaire, *Romans et contes*, cit., pp. 516-524), in cui il tono apologetico è ambiguamente temperato da una visione disillusa delle vicissitudini storiche della Ragione e di sua figlia Verità, e da una conclusione che, come spesso accade in Voltaire, rimette tutto in discussione, e naturalmente la celebre pagina iniziale dell'*Introduzione* al *Siècle de Louis XIV*, nella quale vengono enumerate le quattro «età felici nella storia del mondo».

[125] Si veda *infra* la voce *Contraddizioni*, sez. I.

[126] Voltaire, *Le monde comme il va. Vision de Babouc* [1748], in *Romans et contes*, cit., pp. 87-88; il sottilissimo velo allegorico del racconto cela, dietro l'impero di Persia e Persepoli, il regno di Francia e Parigi.

male fisico[127], le ragioni piene di buon senso (e scarsamente convincenti) del deismo che aveva assorbito fin tempi della propria giovinezza quando frequentava l'ambiente dei libertini che si riunivano al Temple[128], e al quale tenne fermo ancora, e tanto più disperatamente, nella sua vecchiaia quando si trattò di replicare agli argomenti addotti dai *philosophes* della generazione più giovane – come d'Holbach (e, prima di lui, La Mettrie) – a sostegno di un materialismo radicale e ateo che, per il suo estremismo, gli apparve molto pericoloso per la causa del *parti philosophique*, e contrario al senso comune; e tuttavia non poté non riconoscere (implicitamente) la forza dei tali argomenti, tanto che essi costituiranno uno dei suoi principali bersagli polemici in materia di teologia nel corso dei suoi ultimi dieci anni di vita[129].

Per quanto riguarda invece i mali morali (ossia sociali e politici), per Voltare fu molto più facile individuarne con sicurezza le cause indicandole nelle «opinioni sbagliate» con cui gli uomini s'illudono – o vengono illusi, ossia raggirati e traviati –, e che l'ignoranza e il pregiudizio alimentano. Pur senza essere animato da una fiducia incrollabile nei trionfi del progresso della ragione umana, non poté impedirsi di esclamare: «Poveri umani che siamo! Quanti secoli ci sono voluti per acquistare un po' di ragione!»[130]. Bisogna ammettere che, come entusiasmo, è alquanto tiepido; ma è, altresì, la ragionevole constatazione di un cambiamento «verso il meglio» (seppur lieve). E comunque, ignoranza, pregiudizi, superstizioni, opinioni sbagliate, come pure il fanatismo e l'intolleranza che ne conseguono, gli dovevano sembrare mali emendabili, perché «bisogna pure che la ragione si perfezioni; il tempo finisce per formare filosofi che si accorgono che né le cipolle, né i gatti, e nemmeno gli astri, hanno disposto l'ordine della natura»[131]. Questo è il progresso in cui credette Voltaire, e che, anzi, gli parve di poter ragionevolmente constatare in certe fasi della storia umana, tra

[127] «I teologi di ogni nazione dovettero porsi la domanda che noi tutti ci poniamo all'età di quindici anni: perché c'è il male sulla terra?», Voltaire, *Essai sur les mœurs*, "Introduction", VI, cit., vol. I, p. 21.

[128] Una delle prime testimonianze del deismo di Voltaire viene solitamente fatta risalire al 1722, quando compose in versi l'*Épître à Uranie*, originariamente dedicata a Madame de Rupelmonde, e che cominciò a circolare solo molto più tardi, e che solo nel 1775 assunse il titolo definitivo *Le pour et le contre*; sulla complessa storia di questo testo voltairiano, cfr. l'eccellente studio di I. O. Wade, *The* Épître à Uranie, in "PMLA", 47/4, 1932.

[129] Si vedano *infra*, a titolo d'esempio, le voci *Dio, dèi*, sez. IV, e *Cause finali*, risalenti entrambe agli anni 1770-1771, e nelle quali viene criticato in dettaglio il *Système de la nature* di d'Holbach, nonché la voce *Ateismo*, sez. II (del 1768); ma sarebbe impossibile citare tutti i testi in cui Voltaire contesta l'ateismo materialista, cfr. R. Sasso, *Voltaire et le* Système de la nature *de d'Holbach*, in "Revue internetionale de philosophie", 32, 124-125.

[130] Si veda *infra* la voce *Bacone (Ruggero)*.

[131] Si veda *infra* la voce *Religione*, sez. II; in queste righe, Voltaire allude, in particolare, alla religione dell'antico Egitto, e menziona, come esempi di credenze assurde, il carattere sacro ch'essa attribuiva ai gatti (cfr. *Essai sur les mœurs*, "Introduction", V, cit., vol. I), e alle cipolle (si veda *infra* la voce *Bestemmia*).

cui quella nella quale si trovava lui stesso a vivere[132]: esso non era, per lui, altro che un graduale, "progressivo" *accorgersi* che certe opinioni, certe credenze, certi giudizi erano stati assunti per secoli senza ragione, e senza essere stati sottoposti al vaglio del buon senso, e comportava una conseguente "progressiva" insofferenza nei confronti di una tradizione che quelle opinioni sbagliate e quei pregiudizi aveva tramandato e imposto per altrettanti secoli attribuendo a cipolle, gatti, astri (nonché reliquie, rituali, liturgie, sacramenti, santi leggendari, concili, bolle papali…) carattere sacro e poteri misteriosi – sacri e misteriosi perché la ragione umana era costretta (eventualmente con la forza) a piegarsi con reverenza e senza discutere davanti a essi.

Con Voltaire, attorno alla metà del XVIII secolo, questa insofferenza raggiunge un culmine, e si trasforma in indignazione. Egli non fu certamente il primo, ma per certo fu colui che meglio e più efficacemente di chiunque altro scrittore a lui contemporaneo seppe dare espressione a tale insofferenza e a tale indignazione, alimentando con esse la propria scrittura. La sua «vile prosa», con i ritmi rapidi e nervosi del suo *style coupé*, con le sue *pointes* fulminanti, con la sua ironia che simula l'ingenuità e dissimula (a stento, invero) una spietata aggressività, fu lo strumento più perfetto e formidabile per dare forma a un'impazienza – prima di tutto, la sua personale – giunta ormai al colmo della sopportazione, e per trasformare in *stile* quell'«atteggiamento critico», come lo chiama Michel Foucault, che non solo consisteva kantianamente nel «chiedersi, ogni qualvolta si deve assumere qualcosa, se si ritiene davvero possibile eleggere la ragione di tale assunzione», ma anche sollevare il problema dell'«arte di non essere governati o, se si preferisce, [dell']arte di non essere governati in questo modo e a questo prezzo»[133]. Nella maniera più provocatoria, e più arguta, Voltaire si ostinò a porre a se stesso questo problema e, soprattutto, a costringere il proprio lettore a porselo. Un esempio particolarmente folgorante e sintetico del modo in cui Voltaire formulava la questione potrebbe essere il seguente: «il forte opprime sempre il debole: ma perché mai i più forti devono essere i monaci?»[134]. Il pragmatismo di Voltaire non si fa illusioni circa la natura intrinsecamente violenta dei rapporti tra i forti e i deboli (tra governanti e governati) in questo mondo: in fondo, anche tali rapporti obbediscono alle leggi della natura contro le quali l'uomo nulla può (e ancora meno la sua debole ragione). Ma che, in pieno Settecento, i più forti dovessero continuare a essere i «monaci» (che, qui, ovviamente, stanno per tutti i difensori dello *status quo*, della tradizione, della consuetudine, del principio d'autorità, del privilegio, ovvero di tutto ciò che, per Voltaire, non era più sopportabile) non era più ovvio,

[132] Cfr. F. Diaz, *Idea del progresso e giudizio storico in Voltaire*, in "Belfagor", 9, 1954.

[133] M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 37-38; si tratta di una conferenza tenuta alla Sorbona nel 1978, intitolata *Qu'est-ce que la critique (Aufklärung et critique)*.

[134] Si veda *infra* la voce *Beni ecclesiastici*, sez. IV.

non andava più da sé e, soprattutto, non era più ammissibile assumerlo come un fatto che dipendesse da una qualche legge di natura, e tanto meno divina: in altri termini, era un'assunzione di cui bisognava urgentemente cominciare a chiedersi la ragione, e magari chieder ragione ai diretti interessati.

È qui che emerge quello che probabilmente fu, e resta, l'autentico significato del pensiero e dell'*azione* di Voltaire in quanto "filosofo", nonché il suo durevole insegnamento per noi suoi lettori (molto) postumi.

IV. Il carattere antisistematico, e sovente disordinato e caotico, della sua opera filosofica – e in particolare del *Dizionario filosofico* – ha potuto (e tuttora può) sconcertare e magari irritare gli storici della filosofia di professione; per lo più, le varie dottrine e teorie ch'egli abbracciò e divulgò (e non di rado, in seguito, abbandonò) nel corso degli anni non si distinguono per originalità e profondità, per cui i filosofi venuti dopo di lui (con la vistosa eccezione di Hegel) sono stati legittimamente alquanto restii a considerarlo un loro pari; in una succinta nota a piè di pagina di un breve panorama storico della filosofia francese, Henri Bergson lo liquida sbrigativamente sentenziando che «Voltaire appartiene alla storia delle lettere più che a quella della filosofia», e troncando ogni possibile obiezione con la dichiarazione che, nel proprio saggio, egli intende occuparsi, «soprattutto, di coloro che furono, in filosofia, creatori d'idee e di metodi nuovi» – nel cui novero, ai suoi occhi, Voltaire evidentemente non rientra[135]. Inoltre, non solo è incontestabile che Voltaire si è appropriato di molte idee e intuizioni altrui – spesso rivendicandolo ostentatamente, come nel caso dell'empirismo sensistico del venerato Locke, e altrettanto spesso omettendo d'indicare le proprie fonti –, ma non bisogna neppure passare sotto silenzio, come sarebbero inclini a fare certi *voltairolatri*, ch'egli non si vergognò di sostenere alcune opinioni aberranti lasciando sconcertati perfino i suoi compagni di lotta e i suoi ammiratori[136]: non si pensi soltanto al già ricordata cantonata relativa all'origine dei fossili di conchiglie marine rinvenuti in alta montagna, o al testardo rifiuto di ammettere che la pratica della prostituzione sacra fosse storicamente attestata presso talune popolazioni antiche (queste, in fin dei conti, possono essere considerate buffe e innocue stravaganze idiosincratiche); si rammentino piuttosto le sue sgradevoli e reiterate invettive contro

[135] H. Bergson, *La philosophie française* [1915], in *Mélanges*, Paris, P.U.F., 1972, p. 1164.

[136] Sugli aspetti poco conformi all'immagine agiografica di Voltaire, potrà essere curioso consultare, malgrado il tono petulante e gratuitamente polemico, e il fatto che i testi commentati siano tratti quasi esclusivamente dall'epistolario voltairiano (che contiene per lo più giudizi necessariamente frettolosi, spesso pronunciati "a caldo" e formulati per lo più in forma privata e, quindi, molto disinvolta a interlocutori con cui Voltaire era in rapporti d'amicizia), X. Martin, *Voltaire méconnu. Aspects cachés de l'humanisme des Lumières (1750-1800)*, Brouère, Éditions DMM, 2006.

gli Ebrei[137], o la sua inattesa e ripetuta apologia dello schiavismo, che turbò Condorcet quando curò l'edizione postuma di Kehl delle opere complete di Voltaire[138], o il costante disprezzo che non mancò mai di dimostrare nei confronti di quella che chiamava *la populace* e che tanto urta la nostra sensibilità e contrasta con la nostra idea di "democrazia di massa"[139].

Ma nemmeno quelle idee, ideali, princìpi, parole d'ordine che l'agiografia ha sempre associato al alla figura venerabile del patriarca di Ferney, e alla quale già i suoi contemporanei le associavano[140], costituiscono il vero e vivo retaggio ch'egli ha lasciato alla posterità. La sua difesa della tolleranza (intesa nel significato proprio che essa aveva tra Sei e Settecento, ossia: rispetto per la libertà di culto) o della libertà di pensiero, il suo strenuo rifiuto di ogni ingerenza da parte del potere ecclesiastico nelle scelte dello Stato in materia politica e legislativa, la sua avversione viscerale per ogni fanatismo fideistico e il suo orrore

[137] Numerose tracce di questa avversione di Voltaire nei confronti del popolo ebraico e della sua religione si possono trovare sparse anche nelle voci di argomento biblico del *Dizionario filosofico* (e, in particolare, si veda *infra* la voce *Ebrei*); su ciò, cfr. R. Desné, *Voltaire et les Juifs. Antijudaïsme et antisémitisme. À propos du* Dictionnaire philosophique, in *Pour une histoire quantitative. Études offertes à Sven Stelling-Michaud*, Genève, Presses Universitaires Romandes, 1975. Sull'imbarazzante e intricata questione dell'antisemitismo di Voltaire, che i suoi apologeti vorrebbero derubricare ad antigiudaismo (in funzione, per di più, indirettamente anticristiana), il dibattito si è fatto molto acceso soprattutto dopo la Shoah; per un Voltaire antisemita, si veda, in primo luogo, L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, 3. *Da Voltaire a Wagner*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 109-125, mentre per un tentativo di fornire un quadro più equanime del dibattito nel suo complesso, cfr. B. E. Schwarzbach, *Voltaire et les Juifs: bilan et plaidoyer*, in "Studies on Voltaire and the eighteenth Century", 358, 1997.

[138] A proposito delle dichiarazioni a favore dello schiavismo, si veda l'*Essai sur les mœurs*, cap. CXCVII, cit., vol. II, p. 805, e *L'A. B. C.*, VIII, in Voltaire, *Scritti politici*, Torino, UTET, 1964, pp. 880-883; su ciò, cfr. R. Campi, *Voltaire. Lo scandalo dell'intelligenza*, Napoli, Liguori, pp. 47-55.

[139] Come esempio del giudizio sprezzante di Voltaire sul *popolo* basti questa sola frase (tra le infinite altre che si potrebbero citare): «il popolo s'ingannava; ma che importa il popolo?» (si veda *infra* la voce *Favola*). Questo aspetto elitario del suo pensiero ha sempre irritato i "democratici": nel 1869, Flaubert lo registrava già come luogo comune nell'*Éducation sentimentale* attribuendolo al dottrinario socialista Sénecal, che detestava Voltaire perché «non amava il popolo» (cfr. *L'Éducation sentimentale*, Paris, Garnier-Flammarion, 1985, p. 196). Cfr. R. Mortier, *Voltaire et le peuple*, in *Le Cœur et la Raison. Recueil d'études sur le XVIII siècle*, Oxford, Voltaire Foundation, 1990.

[140] Si veda, meramente a titolo di esempio, D. Diderot, *Le neveau de Rameau*, edizione critica a cura di J. Fabre, Genève, Droz, 1977, p. 42: «*Maometto* è una tragedia sublime; preferirei aver riabilitato la memoria dei Calas». E quando Voltaire rientrò a Parigi, pochi mesi prima di morire, la popolazione inneggiò a lui nelle strade come al paladino dei Calas (*l'homme aux Calas*). La Rivoluzione, poi, inumandolo nel Panthéon il 12 luglio del 1791, lo celebrava con le seguenti parole incise sul suo sarcofago: «Vendicò Calas, La Barre, Sirven e Montbailly. / Poeta, filosofo, storico, ha dato un grande slancio / allo spirito umano e ci ha preparati a divenir liberi», cfr. l'*Extrait du* Moniteur *relatif à la translation des cendres de Voltaire au Panthéon*, 13 luglio 1791, in *Œuvres complètes de Voltaire*, ed. L. Moland, cit., 1883, vol. I, p. 486.

per le persecuzioni religiose, la guerra (soprattutto, se di religione), la tortura, le sue critiche a ogni forma di abuso e di arbitrio nell'esercizio del potere, le sue campagne di stampa a favore degli oppressi e delle vittime dell'ingiustizia e del pregiudizio religioso, sono certamente entrate a far parte di un patrimonio di valori da difendere, nel quale non può non riconoscersi chiunque condivida e accetti l'ordine culturale, etico e politico che vige in Occidente: laico, secolarizzato, liberale, tecnologico, consumista, fondato sul diritto e la libertà, e sul libero mercato. Questo ordine ha impiegato un paio di secoli per affermarsi, per lo meno in Europa, e non vi sono dubbi (o, almeno, non dovrebbero essercene) circa il ruolo determinante che in questo processo ricoprì il progetto illuminista, cui Voltaire contribuì in misura non trascurabile. È molto tempo ormai che, però, la dialettica immanente all'illuminismo ha corroso, dall'interno, le certezze di tale progetto, ne ha smorzato il carattere demistificante e antiautoritario, e ne ha fatto affiorare gli aspetti più problematici e contraddittori, che ben presto hanno assunto un carattere tragico e abominevole, e sovente catastrofico – l'elenco va dal colonialismo ottocentesco (che celava le proprie nefandezze dietro la maschera di una missione civilizzatrice presentata come *the white man's burden*) alla consuetudine invalsa ai giorni nostri di esportare con le armi la democrazia a chi non sembra gradirla, passando attraverso gli orrori del Novecento, fino a tutti gli esempi di discriminazione delle minoranze e di sfruttamento dei più deboli che ciascuno può trovare da sé senza aver nemmeno bisogno di andarli a cercare troppo lontano. Alla luce di tanti e tali fallimenti, è difficile, oggi, potersi richiamare direttamente ai valori che la figura d'intellettuale impegnato incarnata da Voltaire illustra in maniera esemplare: il filo che ci collegava a essi sembra essersi spezzato. Da tempo ormai, questi valori hanno perduto gran parte della loro originaria e dirompente forza critica ed emancipatrice finendo per essere assunti nel repertorio dei luoghi comuni del nostro patrimonio culturale e ideologico, e lasciati all'edificante retorica ufficiale dei rappresentanti politici delle potenze occidentali, alla cui buona fede bisogna essere molto candidi per poter credere.

Non bisogna pertanto pretendere di valutare la portata storica e l'eventuale significato attuale della "filosofia" di Voltaire (quale egli la intese e praticò) sulla base di un variegato corpo di dottrine che, certo, assomiglia davvero a un caos di idee (spesso nemmeno poi tanto) chiare. Erede di una (allora) nuova e diversa tradizione che risaliva all'empirismo di Francesco Bacone[141] e al sensismo di John Locke, alle scoperte della fisica newtoniana, al libertinismo francese del XVII secolo e al deismo dei *freethinkers* inglesi, Voltaire ne assorbì

[141] Per quanto riguarda il valore fondativo riconosciuto dai *philosophes* all'opera di Bacone, basti pensare al ruolo che le viene riconosciuto nel *Discours préliminaire* di J. Le Rond d'Alembert, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, Paris, 1751, t. I, pp. XXIV-XXV [rist. anastatica New York, Pergamon Press, 1969, vol. I, p. 15]; cfr. Voltaire, *Lettres philosophiques*, XII, cit., e *infra* la voce *Su Francesco Bacone e l'attrazione*, del 1771.

profondamente la lezione – anche se probabilmente non l'ha rielaborata in maniera originale, stando ai suoi detrattori[142]. E comunque, dichiarate, rivendicate o taciute, queste influenze hanno lasciato nella sua opera tracce che saltano agli occhi di chiunque, e che gli storici della filosofia hanno abbondantemente indagato e messo in rilievo (per convincersene, è sufficiente scorrere una qualsiasi bibliografia critica su Voltaire). Ma lo studio di questa trafila d'influssi, echi, prestiti, plagi non è particolarmente utile al fine di comprendere e valutare la sua "filosofia".

Non sarà allora una semplificazione indebita e arbitraria vedere nella "filosofia" di Voltaire un moto d'impazienza: a un certo punto, egli dovette perdere la pazienza e cominciare a chiedersi nel modo più provocatorio possibile, «perché mai i più forti [dovessero] essere i monaci». È evidente che, a questo proposito, non si possono fissare date con precisione e che non si trattò di una folgorazione sulla via di nessuna Damasco; ma è altrettanto evidente che, a un determinato momento, spazientito, Voltaire dovette sentire l'urgenza, e trovare la convinzione, la forza e il coraggio, di rivolgersi direttamente all'opinione pubblica (che andava formandosi proprio allora) per denunciare l'insopportabilità del perpetuarsi di una tradizione secolare e screditata, e di sollecitare vibratamente i «monaci», i loro sostenitori, e tutti i propri avversari, ad «adeguarsi ai tempi», come suona il *refrain*, o *slogan* martellante, che scandisce un breve libello, al quale dà anche il titolo[143]. Questo testo minore può apparire uno dei tanti pubblici appelli di Voltaire a favore della causa dei lumi della ragione e della loro diffusione, e certamente lo è; in esso, si ritrovano alcuni dei motivi dominanti della propaganda "filosofica" voltairiana, addotti come esempi clamorosi di usanze e consuetudini assurde, inique, ingiustificate, abusive – i re inglesi che «non fingono più di guarire gli scrofolosi», il culto del miracoloso sangue di San Gennaro a Napoli, l'uso di pagare la decima al clero, le ingerenze della Curia pontificia e delle gerarchie ecclesiastiche negli affari politici interni del regno di Francia, le velenose dispute dottrinarie contro i giansenisti alimentate dalla Compagnia di Gesù, «una società poco socievole, straniera in patria»… Il libello, però, si apre con un buffo aneddoto inventato da Voltaire:

[142] Montesquieu, sempre maldisposto e sovente ingiusto nei confronti di Voltaire, sosteneva ch'egli avesse «un'immaginazione plagiaria: essa non vede mai una cosa se non glie n'è stato mostrato un lato» (*Riflessioni e pensieri inediti*, cit., p. 80; per l'originale, cfr. Montesquieu, *Mes pensées*, § 935, in *Œuvres complètes*, cit., p. 980). Al di là dell'incompatibilità caratteriale tra i due e, da parte di Montesquieu, la scarsa stima e simpatia, sulle affinità profonde che attraversano le loro concezioni filosofiche, cfr. l'equilibrata interpretazione proposta da D. Felice, *Voltaire lettore e critico dell'*Esprit des lois, in *Montesquieu e i suoi interpreti*, a cura di D. Felice, Pisa, ETS, 2005, vol. I; recentemente ripreso come *Introduzione* a Voltaire, *Commentario sullo «Spirito delle leggi»*, Pisa, ETS, 2011.

[143] Si tratta di un testo datato 1765, e intitolato *Conformez-vous aux temps*, tradotto col titolo *Adeguatevi ai tempi* e raccolto in Voltaire, *Racconti, facezie, libelli*, Torino, Einaudi, "Biblioteca della Pléiade", 2004.

ne è protagonista «il defunto signor di Montampui», rettore dell'Università di Parigi, il quale, volendosi recare a teatro per assistere a una commedia, ma ritenendo la dignità della sua carica incompatibile con certe frivole distrazioni, decide, per evitare di essere scoperto, di travestirsi con incongrui abiti femminili, appartenuti a sua nonna, «deceduta al tempo della Fronda»; una volta uscito in strada, il bizzarro camuffamento, invece di farlo passare inosservato, ottiene il risultato opposto: «La strana figura fece nascere crocchi di gente. La signora non venne granché rispettata, fu tirata di qua e di là, riconosciuta come omaccione e portata in prigione, dove rimase fino a quando non confessò di essere il rettore dell'Università di Parigi, figlia primogenita dei nostri re». Il senso che Voltaire ricava da questa storiella grottesca è serissimo: «se il signor di Montampui avesse tenuto presente il bell'assioma: *Adeguatevi ai tempi* [*Conformez-vous aux temps*], non si sarebbe esposto in tal modo agli occhi di tutti» – e questo «bell'assioma» voleva essere, e certo dovette suonare come, un'esortazione (anzi un'ingiunzione) vagamente minacciosa per i vari, attardati "Montampui" – le righe con cui Voltaire sigilla la propria perorazione non sembrano scritte infatti per rassicurare i tutori delle istituzioni cui sono rivolte (nel caso in acconcio si tratta dei magistrati del parlamento di Parigi): «Quando vedete la ragione compiere progressi così prodigiosi, consideratela un'alleata che può venirvi in soccorso, e non una nemica da attaccare. Siate certi che alla lunga sarà più potente di voi, abbiate il coraggio di prediligerla, e non abbiatene timore. Adeguatevi ai tempi»[144]. Il monito sottinteso quanto inequivocabile è: chi già non ha provveduto a conformarsi ai tempi sarà necessariamente costretto a farlo comunque, volente o nolente, presto o tardi.

Il vero motivo d'interesse di questo breve testo occasionale non è l'ennesimo attacco sferrato ai soliti giudici oscurantisti che difendevano i propri interessi e privilegi, bensì il *refrain* in quanto tale, il quale implica una questione di capitale importanza strategica per l'azione di *philosophe* militante di Voltaire, come comprova il fatto che essa ritorna insistentemente nelle sue opere. In un articolo coevo, e intitolato *Sentenze di morte*, egli esordisce manifestando il proprio stupore per la «grande quantità di uomini eminenti nello Stato, nella Chiesa, nella società, che sono stati messi a morte come briganti di strada», con la precisazione che non intende tanto parlare «delle uccisioni in forma giuridica, eseguite legalmente e secondo le regole», di cui la storia abbonda, e che ovviamente dovrebbero far fremere per la loro efferatezza[145]. Adducendo con dovizia esempi storici, attinti sia dalla storia francese che inglese, Voltaire rileva come, «tra tutti coloro che sono stati fatti perire così, in conformità alla procedura legale, non credo che in tutta Europa ce ne siano stati quattro che

[144] *Ibid.*, p. 390.

[145] Si veda *infra* la voce *Sentenze di morte*, originariamente apparsa nel 1765 nella raccolta intitolata *Nouveaux mélanges*; poi inserita nel *Dizionario filosofico*, dai curatori dell'edizione di Kehl.

avrebbero scontato la propria sentenza, se il loro processo fosse durato un po' più di tempo o se le loro parti avverse fossero morte d'apoplessia durante la fase istruttoria». Ma la conclusione cui vuole giungere Voltaire non è la semplice denuncia di queste uccisioni in quanto «assassinii […] rivestiti delle forme della legalità»: per sottolineare l'eccezionalità di questi crimini che «non rientrano nella serie delle ingiustizie ordinarie», Voltaire introduce la nozione di *esprit du temps*, «spirito del tempo» – espressione famigerata che, com'è risaputo, successivamente altri caricheranno d'implicazioni metafisiche che essa, certo, non aveva nelle intenzioni di Voltaire. Nell'uso ch'egli ne fa, essa non significa altro che tali esecuzioni hanno potuto avere luogo solo in determinate circostanze, in un determinato momento: sarebbe bastato «attendere che il tempo modific[asse] gli interessi, raffredd[asse] le passioni, aliment[asse] altri sentimenti», e la vita delle vittime sarebbe stata salva; retoricamente, infatti, egli si chiede se «ci [sia] mai stata anche una sola tra le sentenze ordinarie, emesse dai giudici competenti contro principi o uomini importanti, che sarebbe stata eseguita, e perfino emanata, se la decisione fosse stata presa in un altro momento». Questo è anche, e soprattutto, il caso delle vittime delle persecuzioni religiose, come Vanini, «bruciato in base a una vaga accusa di ateismo»: «se, oggi, ci fosse qualcuno tanto pedante e sciocco da scrivere i libri di Vanini, essi non verrebbero letti, e questa sarebbe la sola conseguenza». Lo stesso ragionamento viene fatto valere per la condanna al rogo di Michele Serveto: secondo Voltaire, «se quel pazzo di Serveto fosse arrivato [a Ginevra] al momento giusto [*dans le bon temps*], non avrebbe avuto nulla da temere». La conclusione è poco pietosa nei confronti delle vittime (affette dallo stesso fanatismo dei loro carnefici, che, come tale, non merita alcuna comprensione), ma è una inequivocabile prova di senso storico da parte di Voltaire – e anche qualcosa di più: è la testimonianza di un acuto senso di quello che, nel greco classico, si chiamava *kairós*. Altrove, per spiegare il significato e illustrare il corretto uso del sostantivo *apropos*, che, all'incirca, in almeno in una delle sue diverse accezioni, è equivalente a *kairós* (e che, dunque, si potrebbe rendere in italiano con "occasione", "momento opportuno", "tempo debito"), egli afferma che l'*apropos* (che abbiamo tradotto, appunto, con "occasione") «negli affari importanti, nei rivolgimenti degli Stati è tutto», e dunque che «Cromwell ai tempi di Elisabetta o di Carlo II, il cardinale di Retz dopo che Luigi XIV cominciò a governare da solo sarebbero state persone del tutto comuni» e che «Cesare, nato al tempo di Scipione l'Africano, non avrebbe sottomesso la repubblica romana, e se Maometto ricomparisse oggi, sarebbe tutt'al più sceriffo della Mecca»[146].

[146] Si veda *infra* la voce *A proposito, l'occasione*; apparsa nel 1770 nelle *Questions sur l'Encyclopédie*; mentre, a conferma dei limiti (per noi) del suo senso storico, Voltaire non sembra avere dubbi che, «se rinascessero Archimede o Virgilio, sarebbero ancora il miglior matematico, l'uno, e, l'altro, il miglior poeta della propria nazione». Nelle questioni matematiche e di buon gusto, il tempo non interviene, una volta ch'essa siano state decise con criterio (cioè, secondo ragione)

A conferma dell'importanza che Voltaire attribuiva a questa idea, non sarà mera pedanteria rammentare che, a parte la nota pessimistica, essa compariva, quasi negli stessi termini e insieme ai medesimi esempi, già nelle *Lettres philosophiques*, apparse quasi quarant'anni prima:

> Non è curioso che Lutero, Calvino, Zwingli, tutti autori illeggibili, abbiano fondato sette che dividono l'Europa, o che l'ignorante Maometto abbia dato una religione all'Asia e all'Africa, mentre Newton, Clarke, Locke, Le Clerc, ecc., i più grandi filosofi e le migliori penne del loro tempo, siano riusciti creare appena un piccolo drappello, che anzi diminuisce di giorno in giorno?
>
> Ecco cosa significa venire al mondo al momento giusto. Se ricomparisse, oggi, a Parigi, il cardinale di Retz non riuscirebbe a spingere alla sollevazione nemmeno una decina di donne.
>
> Se rinascesse, Cromwell, che fece decapitare il proprio re e si proclamò sovrano, sarebbe un semplice commerciante di Londra[147].

L'*esprit du temps*, il *bon temps*, l'*apropos* sono termini ed espressioni che designano, per Voltaire, un'idea di adeguatezza rispetto a determinate esigenze poste dalla natura intrinsecamente storica (si potrebbe dire, dalla "storicità") di ogni pratica, singola azione o credenza umana, ossia da quella che, di volta in volta, è o è stata la loro attualità. E tale criterio di adeguatezza vale per tutti: «monaci», fanatici, monarchi illuminati, tiranni, filosofi, ciarlatani[148]. Per tutti, si tratta di «valutare correttamente i tempi» (*bien prendre leurs temps*). Perfino il saggio Numa si dimostrò occasionalmente un ciarlatano, assicurando ai propri concittadini di aver ricevuto da Giove, attraverso la ninfa Egeria, le leggi ch'egli intendeva dare alla città di Roma, le quali non sarebbero state accolte senza contestazioni senza questo presunto avallo divino; egli avrebbe addirittura potuto essere accusato di empietà («se qualche nemico segreto avesse smascherato la sua truffa, se avesse detto: Trucidiamo un truffatore che prostituisce il nome degli dèi per ingannare gli uomini, correva il rischio di essere spedito in cielo insieme a Romolo»), ma, conclude Voltaire, è «probabile che Numa prese bene le sue misure, e ingannò i Romani per il loro bene, con un'abilità adatta ai tempi, ai luoghi, allo spirito dei primi Romani»[149]. Voltaire scorge «un po' di ciarlataneria» perfino in Socrate, il venerato martire della filosofia, con il suo «demone famigliare» e la storia dell'oracolo delfico che lo proclamava il più saggio degli

[147] Voltaire, *Lettres philosophiques*, VII, cit., pp. 63-64.

[148] E vale anche per lo Spirito Santo, e soprattutto per coloro che asseriscono di conoscerne le misteri intenzioni: «Lo Spirito Santo si è sempre conformato ai tempi. Ispirava i primi discepoli in un tugurio miserabile: oggi, comunica le proprie ispirazioni in San Pietro a Roma, che è costata duecento milioni; parimenti divino nel tugurio e nel superbo edificio di Giulio II, di Leone X, di Paolo III e di Sisto V», si veda *infra* la voce *Altari*.

[149] Si veda *infra* la voce *Ciarlatani*, dove vengono evocati anche i consueti esempi di Maometto e Cromwell.

uomini: questi, anzi, per Voltaire, sono tratti di «pura ciarlataneria». La responsabilità della sua condanna a morte non ricade più interamente sull'ignoranza e il fanatismo dei suoi carnefici (secondo la vulgata illuminista[150]), ma deve essere, almeno in parte addebitata a Socrate stesso, il quale, proprio come il signor di Montampui, «valutò male i tempi» (*prit mal son temps*). Forse cento anni prima avrebbe governato Atene». Secondo Voltaire, ad Atene, attorno al 399 a.C., non era più tempo di demoni e oracoli – dal punto di vista prettamente storico, sarà pure un giudizio opinabile, ma il significato del ragionamento di Voltaire, nel suo contesto polemico, è perfettamente chiaro e coerente.

Più che un invito o un'esortazione, l'ingiunzione ad «adeguarsi ai tempi» intende suonare come una vera e propria sentenza di condanna per tutti quei costumi, consuetudini, convenzioni e credenze che non sono più *à propos*: il loro significato storico, la loro originaria funzione vengono valutati esclusivamente in base alla loro conformità alle esigenze del presente, nella ferma convinzione che queste siano il prodotto dei "progressi della ragione", tanto che, in definitiva, per Voltaire, «adeguarsi ai tempi» non significa altro che adeguarsi a quei progressi, piegandosi così, nello stesso tempo, ai dettami della ragione. Questo atteggiamento, lungi dal condurre a una qualche forma di relativismo, viene assunto, al contrario, da Voltaire per condannare all'irragionevolezza – che, per un illuminista, è come dire all'insignificanza, all'insensatezza, all'irrilevanza – tutto ciò che non obbedisce all'*esprit du temps*, ossia che non giunge a tempo debito: ciò che giunge *à propos*, essendo per principio pensato come conforme alla ragione, finisce così per sovrapporsi e identificarsi con ciò che è sensato e giusto.

Questo modo di pensare – che potrebbe essere definito tattico od opportunistico, e che è tipico della mentalità pragmatica di Voltaire e di chiunque persegua in maniera consapevole un progetto "rivoluzionario" come quello illuministico – si fonda sul senso del presente, e delle esigenze che il tempo presente pone al pensiero, oltre che all'azione pratica del "filosofo": questo senso dell'attualità costituisce il nucleo propriamente filosofico della "filosofia" di Voltaire. Nel *Traité sur la tolérance* (pubblicato nel 1763), esso viene formulato nella maniera più esplicita e chiara, ancora una volta in stretta connessione con un preciso progetto pratico: la riabilitazione della memoria di Calas, e la condanna (morale) dei suoi carnefici e della loro fanatica intolleranza.

> Il vero mezzo per diminuire il numero dei maniaci, se ne restano, è quello di affidare questa malattia dello spirito al controllo della ragione che illumina gli uomini lentamente, ma infallibilmente. La ragione è mite, è umana, ispira l'indulgenza, soffoca la discordia, consolida la virtù, rende piacevole l'obbedienza alle leggi, più di quanto non le garantisca la forza. E non si

[150] A proposito del giudizio, oscillante e pieno di riserve, di Voltaire su Socrate, e di quella che ne era l'immagine diffusa tra i *philosohpes*, cfr. R. Trousson, *Socrate devant Voltaire, Diderot et Rousseau. La conscience en face du mythe*, Paris, Minard, 1967, in particolare pp. 31-44.

> vorrà tener conto del ridicolo di cui circondano oggi il fanatismo tutte le persone per bene? Questo ridicolo è una barriera potente contro le stravaganze di tutti i faziosi. *Il passato è come se non fosse mai stato. Bisogna sempre partire dal punto in cui si è arrivati, e da quello in cui sono giunte le nazioni*[151].

Il contesto, come al solito è polemico, e l'implicito appello all'attualità assume immediatamente la funzione di un giudizio di valore. Ciò che preme maggiormente a Voltaire è convincere il pubblico dei propri lettori è che la "filosofia", ossia la ragione, è in grado di «diminuire il numero dei maniaci» (e dei fanatici, dei faziosi, dei dottrinari, dei «monaci»…): indicando il «punto in cui si è arrivati, e [quello cui] sono giunte le nazioni», essa smaschera ed espone alla pubblica indignazione – per mero contrasto tra la situazione passata e quella attuale – le «stravaganze di tutti i faziosi». La coscienza dell'attualità basta dunque, per Voltaire, a condannare al ridicolo il passato. Da un lato, infatti, l'attualità viene assunta come un dato di fatto da cui «partire», come il «punto» cui effettivamente è giunta la ragione in quel determinato momento storico; dall'altro, proprio per questo motivo, ne viene rivendicato, da parte di Voltaire, il valore paradigmatico in base al quale giudicare i precedenti stadi di sviluppo della società. In quanto criterio di giudizio (cioè di valore), la nozione di attualità si rivela pertanto perfettamente funzionale al compito critico dell'illuminismo: la conclusione è che, considerato alla luce dell'attualità, «il passato è come se non fosse mai stato» – e che, alfine, i suoi errori, pregiudizi e «stravaganze» si dissolveranno, sepolti dal ridicolo, diventando così definitivamente irrilevanti e "inutili"[152].

Al di là dell'aspetto strettamente polemico, tuttavia, quello che emerge da questo passo è lo stesso problema teorico su cui, qualche anno più tardi, Lessing si soffermerà in un breve scritto significativamente intitolato *Su un compito attuale*; anche in questo caso, benché posto in una prospettiva più ampia rispetto ai testi di Voltaire, il tema è il rapporto tra "filosofia" e fanatismo, o meglio tra illuminismo e «entusiasmo ed esaltazione visionaria», per attenersi alla terminologia con cui era stata formulata la domanda proposta come argomento di discussione nel gennaio del 1776 sulla rivista di Wieland, "Der Teutsche Merkur". Nelle righe di apertura dell'abbozzo, esso viene precisato con la massima chiarezza:

[151] Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, V, in *Scritti politici*, cit., pp. 481-482, trad. lievemente modificata e corsivo ns.

[152] In un appunto di datazione incerta si ritrova tale convinzione formulata nella maniera più esplicita e sintetica: «Gli errori sono necessari ai barbari. Bisogna che un re guarisca la scrofolosi in tempi d'ignoranza, oggi è inutile» (*Voltaire's Notebooks*, a cura di T. Besterman, Genève, Institut Voltaire, 1952, vol. I, p. 98). Diventare "inutile" è il destino di chi ignora, o si ostina in malafede a ignorare, le esigenze del "tempo presente": è il destino toccato ai re taumaturghi, ai tomisti, agli scotisti, ai profeti calvinisti delle Cevennes, che hanno finito per ridursi a stravaganti curiosità antiquarie, come tutte quelle altre *coutumes bizarres* che Voltaire si divertiva a registrare nei propri taccuini (cfr. *ibid.*, vol. II, p. 388).

> Ho preferito dire "su un compito *attuale*" [*über eine zeitige Aufgabe*] piuttosto che "su un *compito dell'epoca*" [*über eine Aufgabe der Zeit*]. In primo luogo perché quest'ultima locuzione mi sembra troppo francesizzante; e poi perché un compito *dell'epoca* non è sempre un compito *attuale*. Ossia un compito che è all'ordine del giorno [*auf den Tapete*] non è sempre da intendere come un compito che sia particolarmente *adeguato* [*angemessen*] all'epoca presente [*gegenwärtigen Zeit*] e sul quale proprio oggi *urga* una decisione; mentre soprattutto su quest'ultimo aspetto vorrei che si riflettesse fin dal titolo[153].

Chiarire la natura del rapporto tra filosofia e fanatismo viene designato da Lessing come «compito attuale»: non semplicemente come un tema tipico «dell'epoca», bensì come quello che l'«epoca presente», ossia l'attualità, impone alla filosofia in quanto costringe l'illuminismo a pensare se stesso e i propri compiti come una "filosofia del presente": sono, infatti, l'adeguatezza all'«epoca presente» e l'urgenza i criteri in base ai quali valutare la portata del compito di cui spetta alla filosofia farsi carico. È a partire dall'attualità che la "filosofia" ha preteso di misurare le proprie conquiste rispetto al passato, di fissare gli obiettivi per il futuro e di rivendicare la legittimità del proprio «atteggiamento critico» verso la tradizione e il principio d'autorità – perciò, circoscrivere i limiti di questa attualità, distinguerla da ciò che è soltanto «all'ordine del giorno» (letteralmente "sul tappeto") e coglierne la specificità è stato l'assillo dell'illuminismo, e, come si è visto, di Voltaire.

Questo, come ha osservato Michel Foucault, sarebbe proprio il tratto che contraddistingue l'illuminismo, facendo di esso «un processo culturale molto singolare che ha preso coscienza di sé dandosi un nome, situandosi nei confronti del proprio passato e del proprio avvenire, indicando le operazioni che deve effettuare all'interno del proprio presente»[154]. Riflettendo sulla risposta di Kant alla domanda «che cosa è l'illuminismo?», Foucault ha sottolineato come il problema che essa sollevava fosse appunto «quello del presente, quello dell'attualità [*actualité*]», ovvero la «questione filosofica del presente»[155]. Opportunamente, egli si premura di precisare che il carattere di questa interrogazione sull'attualità da parte dell'illuminismo è diverso rispetto ad altri, precedenti tentativi di pensare filosoficamente il presente – e i nomi evocati sono quelli di Descartes, Vico, Agostino e Platone[156]. Per costoro, si sarebbe trattato di determinare e

[153] G. E. Lessing, *Su un compito attuale*, in *La religione dell'umanità*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 55, corsivi nel testo.

[154] M. Foucault, *Che cos'è l'illuminismo?*, in *Archivio Foucault 3. 1978-1985*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 255; si tratta di una sintesi della lezione tenuta al Collège de France il 5 gennaio 1983.

[155] *Ibid*., p. 253. Si veda anche l'altro saggio dallo stesso titolo, apparso originariamente in inglese nel 1984 (*What is Enlightenment?*), cfr. *ibid.*, p. 219.

[156] Cfr. M. Foucault, *What is Enlightenment?*, cit., p. 218.

stabilire, di volta in volta, i compiti propri della filosofia rispetto alle esigenze poste da una situazione storica data piuttosto che di problematizzare l'attualità in quanto tale. Secondo Foucault, esattamente come aveva scritto Lessing nel 1776 (e stupisce che Foucault non l'abbia citato a sostegno della propria interpretazione), la domanda cui Kant si sente chiamato a rispondere, invece, «non è semplicemente: che cosa, nella situazione attuale, può determinare questa o quella decisione di ordine filosofico?»; per il filosofo illuminista, per la prima volta, «il problema verte su che cosa sia il presente e, prima di tutto, sulla determinazione di un certo elemento del presente che, tra tutti gli altri, bisogna riconoscere, distinguere e decifrare. Che cosa, nel presente, ha senso per una riflessione filosofica»[157]. Sul finire del XVIII secolo, la domanda sull'*Aufklärung* avrebbe costretto il "filosofo" a interrogarsi non solo sui propri compiti e scopi immediati, sulla propria funzione sociale, ma anche, e soprattutto, sul significato "attuale" della *philosophie* quale la s'intendeva all'epoca, su ciò che, in quel preciso momento, in essa, e grazie a essa, stava accadendo: «Tutto ciò – ne conclude Foucault –, la filosofia come problematizzazione di un'attualità e come interrogazione, da parte del filosofo, di questa attualità di cui fa parte e nei confronti della quale deve situarsi, potrebbe caratterizzare la filosofia come discorso della modernità e sulla modernità»[158]. L'originalità dell'illuminismo, rispetto al pensiero degli altri grandi filosofi citati, risiederebbe, secondo Foucault, in quello ch'egli chiama l'«atteggiamento moderno», che in «un nuovo modo di porre il problema della modernità, non più in rapporto longitudinale con gli antichi, ma in quello che potrebbe essere chiamato un rapporto 'sagittale' con la propria attualità. Il discorso deve riprendere in considerazione la sua attualità, per ritrovare il proprio luogo peculiare, per dirne il senso e, infine, per specificare il modo in cui esso è in grado di agire all'interno di questa attualità»[159]. Ciò significa che non si trattava più di stabilire a chi spettasse il primato tra antichi e moderni[160], bensì di pensare e rivendicare la propria modernità in termini di adeguatezza ai tempi presenti, e non di valore atemporale e assoluto.

Si potrebbe, però, rovesciare questo assunto, e affermare che la modernità con cui l'illuminismo volle identificarsi fosse segnata dalla consapevolezza che il tempo della storia, il suo divenire, non era determinato da leggi provvidenziali, bensì da decisioni affatto umane che, proprio per questo, dovevano essere costantemente ripensate, verificate e modificate in conformità alle mutevoli esigenze poste dal presente nella sua attualità, la cui costitutiva contingenza nessun ordine teologico e trascendente poteva più riscattare e, tanto meno, fondare. Si

[157] M. Foucault, *Che cos'è l'illuminismo?*, cit., p. 254.

[158] *Ibid.*, pp. 254-255.

[159] *Ibid.*, p. 255.

[160] Si veda *infra* la voce *Antichi e Moderni*, che Voltaire termina ecumenicamente: «Insomma, per concludere, beato colui che, privo di ogni pregiudizio, è sensibile al valore degli antichi e dei moderni, apprezza i loro pregi, conosce il loro difetti, e li perdona».

ritroverebbe così l'altro motivo dominante nella riflessione kantiana sull'illuminismo: l'uscita dallo stato di minorità da parte dell'uomo. Sollevare la questione del presente significava domandarsi quali fossero «i limiti attuali del necessario» (e dell'"inutile", come i re che guarivano gli scrofolosi, e altre stravaganze simili) – o, detto altrimenti, porre il problema di «ciò che non è o non è più indispensabile per la costituzione [degli uomini] come soggetti autonomi»[161].

Foucault, a dire il vero, non menziona mai Voltaire, ma è lampante quanto le sue osservazioni siano pertinenti per comprendere quello che fu anche per Voltaire (ben prima che per Kant) il compito che attendeva la "filosofia", se essa intendeva mantenersi all'altezza delle proprie aspirazioni e raggiungere i propri scopi. Il costante sforzo di Voltaire di pensare a «partire dal punto in cui si è arrivati, e da quello in cui sono giunte le nazioni» risponde precisamente a questa esigenza: a più riprese, Foucault chiama questa prospettiva teorica un'«ontologia del presente», un'«ontologia storica di noi stessi», un'«ontologia critica di noi stessi»[162]. È molto probabile che Voltaire non avrebbe apprezzato simili formule, che gli sarebbero suonate oscuri verbalismi tanto quanto il gergo della scolastica; esse, tuttavia, esprimono esattamente ciò che la sua "filosofia" volle essere, e fu. Di fatto, chiedersi, per esempio, «perché viene abbandonata al disprezzo, alla degradazione, all'oppressione, alla rapina, la gran massa di uomini laboriosi e innocenti che tutti i giorni dell'anno coltiva la terra per farvene mangiare i frutti; mentre, al contrario, viene rispettato, trattato con riguardo, corteggiato l'uomo inutile, e spesso malvagio, che vive solo del lavoro di quelli, e che si arricchisce solo con la loro miseria?»[163] (che, con tutta evidenza, non è che una variante della domanda «perché mai i più forti devono essere i monaci?») significa porsi in un determinato «modo di relazione con l'attualità»[164]: com'è possibile che, «al punto in cui si è arrivati, e in cui sono giunte le nazioni», una ristretta classe di uomini privilegiati continui a essere «trattata con riguardo», mentre la gran massa dei contadini «laboriosi e innocenti» viene disprezzata e oppressa? Altre varianti significative di questa stessa domanda si leggono, per esempio, alla voce *Voti* che inizia: «Fare un voto per tutta la vita significa farsi schiavo. Come si può tollerare la peggiore delle schiavitù in un paese in cui la schiavitù è bandita?». E poco oltre Voltaire incalza: «Come hanno potuto i governi essere tanto nemici di se stessi, tanto insensati, da autorizzare i cittadini ad alienare la propria libertà a un'età in cui non è permesso disporre della benché minima parte della propria fortuna? Com'è possibile che i magistrati, consapevoli dell'enormità di questa sciocchezza, non provvedano a regolarla?». E, in conclusione, dopo l'ennesimo apologo anticlericale, esclama:

[161] M. Foucault, *What is Enlightenment?*, cit., p. 226.

[162] M. Foucault, *Che cos'è l'illuminismo?*, cit., p. 261, e *What is Enlightenment?*, cit., pp. 229 e 231.

[163] Si veda *infra* la voce *Perché (i)*.

[164] M. Foucault, *What is Enlightenment?*, cit., pp. 222 e 223.

i monaci «hanno fatto tutti voto di vivere a nostre spese, di essere un fardello per la patria, di nuocere alla popolazione, di tradire i propri contemporanei e la posterità. E noi lo tolleriamo!». (Il verbo usato, due volte, da Voltaire è *souffrir*, che mette bene in evidenza la sua *insofferenza*, ma che non è una forzatura indebita tradurre con "tollerare"). Queste domande sono retoriche in quanto presuppongono tutte che il tempo (la storia) abbia finito per scalzare le fondamenta della tradizione (nei casi citati, dell'ordine feudale e del potere ecclesiastico) e renderne dubbia e contestabile l'autorità: sono domande che il presente (di Voltaire) poneva al passato, a partire dal presente stesso e dalle proprie mutate esigenze di razionalità (equità).

Il ragionamento, a quanto pare, incorre formalmente in una certa viziosa circolarità: il criterio per condannare come inique e "inutili", cioè insensate e prive di autorità, le consuetudini stabilite unicamente dalla tradizione è, per Voltaire, la loro inadeguatezza rispetto alle esigenze dei tempi presenti, e ciò che le rende inadeguate ai tempi presenti è la loro iniquità. Un dato di fatto – la tradizione sentita come non più conforme alle esigenze di razionalità dei tempi presenti – viene surrettiziamente trasformato in un giudizio di valore – il principio di autorità della tradizione non merita più alcun rispetto. Simili obiezioni non avrebbero certo modificato le opinioni di Voltaire; per il suo spirito pragmatico, il problema non concerneva la coerenza logica, ma la realizzabilità pratica del progetto illuminista ch'egli sentiva come un'urgenza: in che modo liberarsi di una tradizione la cui autorità era, di fatto, considerata un gravame, un pregiudizio infondato e un vincolo insopportabile. Il contributo di Voltaire alla soluzione di esso fu del tutto conforme al suo talento di scrittore: con la mera forza retorica delle sue domande, dei suoi ostinati "perché", egli seppe fare della propria impazienza un argomento efficace, o, quanto meno, rendere un'insofferenza largamente condivisa dai suoi lettori un criterio di giudizio (e di condanna). La "filosofia" di Voltaire (e sodali), forse, è servita "solo" a questo: contribuire a rendere intollerabile ciò che per secoli era stato tollerato, rifiutandosi di continuare a considerarlo ovvio e immutabile e denunciandone l'inadeguatezza rispetto alle esigenze del proprio tempo. Quando dichiarava a d'Alembert che «bastano cinque o sei filosofi che siano d'accordo tra loro per rovesciare il colosso», Voltaire si dimostrava eccessivamente ottimista; ma, in fin dei conti, con simili affermazioni voleva soltanto incoraggiare i propri compagni a perseverare nel loro impegno (in un periodo, peraltro, in questo caso particolare, assai difficile). Quando, però, aggiungeva che «non si tratta di impedire ai nostri domestici di andare a messa o alla predica; si tratta di strappare i padri di famiglia alla tirannia degl'impostori e d'ispirare lo spirito di tolleranza. Questa missione ha già incontrato brillanti successi»[165], il proposito sembra assai più fondato e realistico. La "filosofia" non avrà rovesciato il colosso, ma ha

[165] Lettera a d'Alembert, 6 dicembre 1757, in Voltaire, *Correspondance*, cit., 1978, vol. II, p. 1176. L'anno 1757 fu l'anno che vide lo scatenarsi delle polemiche attorno alla voce

contribuito a rendere insopportabile la «tirannia degl'impostori», diffondendo il sospetto che le loro "imposture" fossero ormai prive di senso e di funzione, contraddittorie e risibili quando non ingiuste e crudeli – in breve, non erano più tollerabili. Questo era il fine che Voltaire attribuiva alla "filosofia", e alla cui realizzazione egli contribuì attivamente con la sua opera di "filosofo", di storico e di polemista.

Non sarà un'esagerazione affermare che egli, con la sua insofferenza, contribuì in maniera determinante a costruire quell'Intollerabile che fissa e definisce le «frontiere dello spazio morale»[166] della modernità cui anche noi, ancora oggi, apparteniamo. Gli abusi del potere ecclesiastico, i privilegi e le prevaricazioni dell'aristocrazia, le efferatezze dell'Inquisizione, le crudeltà della tortura, la brutalità di un sistema giudiziario che l'accoglieva tra i mezzi leciti d'indagine e come prova, la cecità, i pregiudizi e la brutalità del fanatismo dei *religionistes*, l'iniquità delle guerre di conquista e di religione, l'ingiustizia di una fiscalità che gravava interamente sulle classi produttive, come pure le oscurità della metafisica, le astruserie della teologia, le contraddizioni di cui erano costellati testi che la tradizione imponeva di rispettare come sacri e che contrastavano con le conoscenze ed esperienze del senso comune, cominciarono a essere sentite come altrettante trasgressioni – intollerabili – di quella «linea divisoria» (*ligne de partage*)[167] che, proprio come un *limes*, serve a definire una civiltà e l'insieme dei valori etici, sociali, giuridici e politici in cui essa si riconosce. La "filosofia" di Voltaire (e dei Lumi) concorse in maniera determinante a tracciare tale "linea", tale "frontiera", o, per essere più precisi, a spostarla, a modificarne il tracciato rispetto a quello che essa aveva seguito per secoli. Detto altrimenti, essa concorse all'«evoluzione delle sensibilità», che è appunto «ciò che modifica al contempo l'intollerabile e la capacità di coglierlo come tale»: il passaggio dalla società di Antico Regime alla modernità può essere descritto, allora, come un passaggio «da una configurazione d'intollerabili a un'altra»[168], e questa nuova «configurazione» – che, in larga misura, è ancora la nostra – non è pensabile senza l'azione "filosofica" di Voltaire. È lui che, nella maniera più esplicita, ha fissato i limiti di ciò che, pochi decenni prima della Rivoluzione, non si era più disponibili a tollerare, e che, dopo la frattura rivoluzionaria, non si sarebbe mai più stati disposti a farlo, malgrado le varie restaurazioni, reazioni, riflussi che si sono susseguite negli ultimi due secoli. Non è un caso che Tzvetan Todorov abbia fornito (benché non intenzionalmente) la descrizione più precisa e sintetica dei nostri "intollerabili" in un saggio nel quale rivendica i valori dell'illuminismo come quelli che fondano e caratterizzano la civiltà occidentale contemporanea (i diversi capitoli

Genève, composta per l'*Encyclopédie* da d'Alembert, che abbandonerà la direzione del progetto enciclopedico, il quale dovette essere sospeso per ordine delle autorità fino al 1766.

[166] Cfr. *Les constructions de l'intolérable. Études d'anthropologie et d'histoire sur les frontières de l'espace moral*, a cura di D. Fassin e P. Bourdelais, Paris, La Découverte, 2005.

[167] D. Fassin, *Les frontières de l'espace moral*, in *ibid*., p. 8.

[168] *Ibid*., rispettivamente pp. 11 e 12.

del libro s'intitolano, a scanso di equivoci: «Autonomia», «Laicità», «Verità», «Umanità», «Universalità»); nell'intento di respingere l'accusa che i reazionari di tutti i tempi – da Joseph de Maistre in poi – hanno rivolto alla società intrisa di spirito illuminista uscita dalla Rivoluzione di essere secolarizzata e priva del senso del sacro, egli osserva che «non è vero, tuttavia, che le nostre società secolarizzate ignorino completamente il sacro; solo che questo non si trova più nei dogmi o nelle reliquie, bensì nei diritti degli esseri umani. È sacra, per noi, una certa libertà dell'individuo: il suo diritto di praticare (o meno) la religione che ha scelto, di criticare le istituzioni, di cercare da sé la verità. È sacra la vita umana; è per questo che gli Stati hanno rinunciato al loro diritto di attentare ad essa con la pena di morte. È sacra l'integrità del corpo umano; è per questo che la tortura è bandita, anche quando la ragione di Stato la raccomanderebbe, o è vietata l'infibulazione, praticata su bambine che non dispongono ancora autonomamente della propria volontà»[169]. Una buona definizione di sacro potrebbe essere, infatti, ciò la cui trasgressione è intollerabile. Ed è a partire da questi limiti di tollerabilità che, ancora oggi, le democrazie liberali occidentali pensano la propria civiltà fondata sulla laicità, sulla libertà di culto e di pensiero, sulla difesa dei diritti umani – e, bisognerebbe aggiungere per completezza, sul liberismo economico (anche se questo è un diritto meno nobile da rivendicare, e di sacro non sembra avere più granché: sono finiti i tempi in cui, nel diciassettesimo articolo della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, il diritto alla proprietà veniva solennemente dichiarato «inviolabile e *sacro*» – e, infatti, Todorov non lo menziona nella sua lista, per il resto abbastanza completa).

Con l'acutissimo senso dell'attualità del polemista (e dello scrittore satirico), Voltaire si è trovato costantemente nella condizione di dover riflettere «sul punto in cui si era arrivati», su ciò che era ormai intollerabile e su ciò che era "sacro", ossia necessario, imprescindibile e inderogabile – e lo fece costringendo anche gli altri (compresi, innanzitutto, gli avversari) a prenderne coscienza. Questa, in conclusione, è la "filosofia" di Voltaire, la cui portata e il cui valore esigono di essere misurati su quelli che storicamente ne furono gli esiti in *quel determinato* momento. Ma la sua eredità *per noi*, la sua perdurante attualità non dovrà essere cercata tanto nei risultati concreti che la sua "filosofia" ottenne, nelle riforme per cui lottò: essi, e alcune loro conseguenze pratiche (i cui effetti sono ancora in parte riconoscibili oggi) fanno comunque parte della storia – o forse della preistoria – della nostra modernità come qualsiasi altro evento del passato; in altre parole, appartengono al novero dei *brute facts*, come la bancarotta del sistema di John Law, la guerra dei Sette Anni o la presa della Bastiglia – per quanto possano acquisire un significato simbolico, ed essere così assunti

[169] T. Todorov, *L'esprit des Lumières*, Paris, Laffont, 2006, pp. 64-65; il libro integra e sviluppa il testo di Todorov pubblicato nel catalogo (alle pp. 10-16) di un'esposizione allestita alla Bibliothèque Nationale di Parigi nel marzo-maggio 2006, il cui titolo era significativamente (programmaticamente, sarebbe meglio dire forse): *Lumieres! Un héritage pour demain*.

come momenti fondanti della modernità e, quindi, di capitale importanza per noi e per la nostra identità attuale, essi non possono essere considerati, a rigore, un'eredità, un retaggio "culturale" trasmissibile: al massimo, sono fasi salienti di un processo non ancora esaurito (forse) e di cui (forse) ancora facciamo parte. E meno ancora l'eredità del pensiero di Voltaire dovrà essere cercata unicamente nelle teorie e dottrine ch'egli professò: anche queste – tanto quelle che crediamo di poter ancora fare nostre, perché le sentiamo vicine alla nostra sensibilità, quanto quelle più strampalate o perfino aberranti – appartengono alla storia delle idee, o come altro la si voglia chiamare, se non si è disposti ad ammettere che il pensiero di Voltaire appartenga a quella che a scuola e nelle università viene chiamata storia della filosofia. E, per di più, come s'è visto, sarebbe fatica vana cercare di ricostruire, a partire da questo «caos d'idee», un *système* organico, dato ch'egli si rifiutò sempre, per principio, di elaborarne uno. Non si tratta, dunque, di celebrare la "perenne attualità" del pensiero di Voltaire immedesimandosi nelle sue campagne di opinione (che, per quanto condivisibili, furono, e restano, le "sue", e non le "nostre"), ripetendo pedissequamente le sue parole d'ordine (le quali, per quanto folgoranti, erano rivolte ai suoi contemporanei, e non a noi), bensì di assumere nei confronti del nostro presente quell'atteggiamento critico (insofferente e impaziente) che egli seppe tenere, in ogni circostanza, nei confronti del proprio.

La conclusione più equilibrata cui si possa giungere circa l'attualità *per noi* di Voltaire l'ha formulata Michel Foucault a proposito dei Lumi in generale: «il filo che può ricollegarci […] all'*Aufklärung*» (e, dunque, anche a Voltaire) non deve ridursi a un'astorica, e acritica, «fedeltà a degli elementi di dottrina, ma [essere] piuttosto la riattivazione permanente di un atteggiamento; vale a dire di un *ethos* filosofico che potrebbe essere caratterizzato come critica permanente del nostro essere storico»[170]. E, in un'altra pagina, egli precisa, non senza ironia: «Abbandoniamo alla sua pietà chi vuole conservare viva e intatta l'eredità dell'*Aufklärung*. Questa pietà è, certamente, il più commovente dei tradimenti. Non si tratta di preservare i resti dell'*Aufklärung*; bisogna avere presente e custodire il problema stesso di questo evento e del suo senso (il problema della storicità del pensiero dell'universale) come ciò che deve essere pensato»[171]. L'ammirazione celebrativa nei confronti dell'antesignano della modernità, e delle sue lotte per l'emancipazione e la laicità, corre infatti il rischio di trasformarsi in una forma d'incomprensione, e di tradimento, del tutto speculare all'irritazione suscitata dallo scarso rigore filosofico del suo pensiero o dal tono spesso sprezzante ed elitario (antidemocratico) del suo *esprit*: detto in poche parole, essa rischia di fissare Voltaire in un'icona del patrimonio culturale, e, così facendo, di monumentificarlo. Laddove, se l'opera multiforme di Voltaire ci interpella, ci provoca e non di rado ci sconcerta, è proprio perché essa stride e contrasta con il nostro

[170] M. Foucault, *What is Enlightenment?*, cit., pp. 225-226.
[171] M. Foucault, *Che cos'è l'illuminismo?*, cit., p. 261.

presente, nel momento stesso in cui, in essa, riconosciamo le radici, l'origine di ciò che è divenuta oggi la civiltà occidentale, secolarizzata, democratica, massificata e tecnologica, alla quale apparteniamo. La maniera peggiore, e più facile, per tradire Voltaire – e la forza attuale *per noi* della sua "filosofia" – è ridurlo a un capitolo della storia delle idee, mettendo magari tra parentesi quegli aspetti delle sue polemiche che giudichiamo troppo personali, idiosincratici o legati a episodi remoti e superati dalla storia, i suoi giudizi avventati o francamente campati in aria, quelli che furono i suoi pregiudizi (per esempio, il valore indiscutibile del modello classicista in poesia o classista in politica) – in breve, tutto ciò che della sua figura e del suo pensiero pieno di contraddizioni appare irritante poiché non corrisponde all'immagine monumentale che del patriarca di Ferney è stata costruita da due secoli di apologetica agiografica.

Restargli fedeli, viceversa, comporta che il suo pensiero venga compreso in tutta la sua *inattualità* – a patto di intenderla nel senso in cui Nietzsche definiva le proprie meditazioni «inattuali», ovvero, più correttamente, intempestive (*unzeitgemässe*). Il valore attuale della "filosofia" di Voltaire, del suo umanesimo scettico ma non rassegnato, del suo spirito disilluso ma indomito, del suo elitarismo intellettuale ma fieramente avverso a ogni privilegio e prevaricazione arbitraria, delle sue campagne contro *l'Infâme*, che testimoniano degli splendori e dei limiti della civiltà europea in una fase determinata (e, per molti aspetti, determinante) della sua storia, risiede nella loro intempestività *per noi*, che è come dire nella loro distanza *da noi* e dalle nostre esigenze attuali. È proprio l'effetto perturbante della sua intempestività, cioè il suo essere, al contempo, familiare ed estraneo, prossimo e remoto rispetto alla sensibilità di oggi, che ne costituisce l'attualità *per noi* (la quale, peraltro – non sarà forse superfluo precisarlo –, è la *sola* attualità di cui *noi* possiamo fare esperienza). L'intempestiva attualità di Voltaire agisce, nel nostro presente, per contrasto, ovvero dialetticamente. E, dunque, per comprendere, apprezzare e, magari, trarre profitto da essa è necessario, senza intenzioni tardivamente apologetiche né denigratorie, saper prendere le distanze dalle idee e dalle opinioni di Voltaire per non dimenticare quale fosse la loro funzione pratica nel quadro della strategia polemica e "filosofica" perseguita da Voltaire per oltre mezzo secolo con accanimento, ostinazione e coerenza. Solo allora, cogliendolo nella sua intempestività *per noi*, potremo ritrovare in lui, nel suo pensiero, nei suoi libelli e negli altri scritti d'occasione un modello esemplare di atteggiamento critico nei confronti del (proprio) presente, cioè dell'attualità propria a ciascuno – un modello al quale non è possibile rinunciare se si vuole continuare a riflettere criticamente sul punto in cui si è giunti, oggi, ma che, proprio per questo, non deve essere trasposto tale e quale agli odierni "tempi presenti", magari con l'aggiunta di qualche ritocco *à la page*: di un *Voltaire travesti* ad uso dei gusti della moda corrente, ovvero dell'ideologia dominante, oggi, non sapremmo proprio che farcene.

1694

Come attesta il certificato di battesimo rilasciata dalla parrocchia di Saint-André-des-Arts e datato lunedì 22 novembre, il giorno precedente nacque François-Marie, ultimogenito di François Arouet, notaio al tribunale dello Châtelet, e di Marguerite Daumard, appartenente alla piccola nobiltà di toga. Più tardi, Voltaire pretenderà di essere il figlio naturale del poeta popolaresco Guérin de Rochebrune e di essere nato il 20 febbraio 1694

1704

Muore la madre e in ottobre François-Marie entra nel collegio Louis-le-Grand, tenuto dai gesuiti.

1711

Uscito dal collegio, dove si è distinto nella versificazione francese e appassionato alle recite teatrali che i gesuiti organizzano, intraprende per volere del padre lo studio della giurisprudenza, mentre comincia a frequentare la società di liberi pensatori (*libertini*) che si riunivano al Temple (La Fare, Chaulieu), dov'era stato introdotto già dal 1706 dal padrino, l'abate di Châteauneuf.

1713

In settembre il padre, rigido giansenista (come pure il fratello maggior Armand), per sottrarlo alle sue frequentazioni, lo manda in Olanda, come segretario del marchese di Châteauneuf, ambasciatore di Francia. Qui intreccia una relazione galante con la giovane Olympie Dunoyer, soprannominata Pimpette: il padre, scandalizzato, lo richiama a Parigi.

1714

Riprende gli studi di giurisprudenza. Frequenta uno studio notarile e riallaccia le proprie amicizie con i membri della *Société du Temple*. Compone un'ode *Sur le vœu du Louis XIII*.

1715

1 settembre: muore Luigi XIV.
François-Marie frequenta gli ambienti ambienti aristocratici più scelti: è spesso ospite a Sceaux presso la duchessa du Maine.

Pubblica due satire: *Le Bourbier* e *L'Anti-Giton*.

1716

Primo breve esilio tra l'estate e l'autunno (a causa di alcuni versi che gli vengono attribuiti sul Reggente, Filippo d'Orléans, e su sua figlia): lo trascorrerà a Sully-sur-Loire, ospite nel lussuoso *Château* del duca di Sully. Di ritorno a Parigi ha una relazione con l'attrice Mlle Suzanne de Livry, che sposerà il marchese de Gouvernet.

1717

Inizia la stesura del poema epico su Enrico IV, intitolato *Henriade*. La notte del 17 maggio incarcerato alla Bastiglia, accusato (forse a torto) di essere l'autore di un libello e di un epigramma in latino contro il Reggente intitolato *Puero regnante*. Resterà in prigione undici mesi, godendo di un ottimo trattamento, ricevendo visite e continuando a lavorare al poema.

1718

Aprile: scarcerato, viene esiliato per breve tempo nella propria paterna a Châtenay. Assume il cognome con cui diventerà celebre: Voltaire, probabile anagramma di Arouet l(e) j(eune), cui aggiunge un *de* nobiliare abusivo. 18 novembre: prima rappresentazione di *Œdipe* (la cui composizione risale al 1715 e che verrà data alle stampe l'anno successivo): il successo è clamoroso, con trenta repliche consecutive e un incasso per l'autore di tremila *livres*. Il Reggente gli concede una ricompensa.

1720

Rappresentazione di *Artémire*, senza successo. Ma riesce a ottenere lauti profitti dalla bancarotta di John Law, che contribuiscono ad arrotondare la sua fortuna, cha ha cominciato ad accumulato già del 1704, quando ricevette un'eredità da Ninon de Lanclos, intima amica dell'abate di Châteauneuf.

1721

Offre al Reggente il manoscritto dell'*Henriade*.

1722

1 gennaio: muore il padre, ma per una clausola del testamento Voltaire potrà disporre della propria cospicua parte di eredità solo dopo il compimento del trentacinquesimo anno d'età. Ottiene, però, una pensione da Re e compie lucrose speculazioni finanziarie. Viaggio in Olanda con Mme de Rupelmonde, alla quale è dedicata l'*Épître à Uranie* in versi, primo tentativo di critica della religione rivelata cristiana, ispirato al deismo che veniva professato dai frequentatori del Temple: essa comincerà a circolare solo molti anni più tardi con il

titolo *Le pour et le contre*. Incontro a Bruxelles e rottura definitiva con il poeta Jean-Baptiste Rousseau, che Voltaire conosceva fin dal 1710.

1723

Pubblica l'*Essai sur les guerres civiles*, esposizione storica degli stessi eventi trattati nell'*Henriade*, che appare ottenendo grande successo sotto il titolo *Poème de la Ligue* (che verrà ripreso e accresciuto fino al 1725). Viene colpito dal vaiolo, ma guarisce.

1724

Fiasco di *Mariamne*, malgrado la presenza della celebre attrice Adrienne Lecouvreur nel ruolo principale. È in intimi rapporti con Mme de Bernières e Mme de Prie, amante del duca di Borbone, che all'epoca è primo ministro.

1725

Rappresentazione di *L'Indiscret*, prima commedia composta da Voltaire, dedicata a Mme de Prie. Interviene a favore dell'abate Desfontaine, imprigionato a Bicêtre, con l'accusa di sodomia (e che per questo rischia il rogo): ne verrà ricambiato con un rancore duraturo (nel 1738 l'abate scriverà un violento libello intitolato *Voltairomanie*, e la polemica si trascinerà per anni). Invia una copia dell'*Henriade* al re d'Inghilterra Giorgio I. Ottiene una pensione dalla regina di Francia Maria Leszczynska, che ha sposato il giovanissimo Luigi XV.

1726

4 novembre: viene bastonato dai domestici del cavaliere di Rohan, discendente di una delle più antiche famiglia aristocratiche di Francia, che lo aveva irriso per le sue origini borghesi. Nessuna delle sue amicizie altolocate gli esprime solidarietà. Per impedire che chieda soddisfazione e si batta a duello con il cavaliere, viene nuovamente rinchiuso alla Bastiglia, poi deciderà di partire per l'esilio. Il 5 maggio salpa da Calais per l'Inghilterra, dove rimarrà per circa tre anni. Viene accolto e ospitato da Edward Fawkener, ricco mercante. Apprende la notizia della morte della sorella, madre della futura Mme Denis.

1727

Negli anni dell'esilio, frequenta gli ambienti aristocratici e letterari e teatrali inglesi, introdotto da lord Bolingbroke, che aveva conosciuto in precedenza in Francia. Incontra Swift, Congreve, Pope, John Gay, Robert Walpole, lord Hervey, lord Peterborough. Pubblica in inglese lo *Essay on the Civil Wars in France… and also upon the Epic Poetry*.

1728

Grazie a una sottoscrizione cui aderisce anche la Regina d'Inghilterra (e che

gli varrà un ingente introito), pubblica l'*Henriade*. Alla fine del 1728, ritorna in Francia, a Dieppe, dove rimane fino alla primavera del 1729, quando rientra a Parigi. Inizia la redazione delle *Lettres sur les Anglais* (divenute poi *philosophiques*).

1729

Termina l'*Histoire de Charles XII*, iniziata in Inghilterra. Frequenta la corte di Stanislao Leszczynski, re spodestato di Polonia e duca di Lorena, suocero di Luigi XV, a Lunéville.

1730

Muore Adrienne Lecouvreur, che ammira e cui è molto affezionato: il clero le nega la sepoltura in terra consacrata e la salma viene gettata in una fossa comune. Colpito da questo gesto di fanatica intolleranza, compone l'indignato poemetto *La mort de Mlle Lecouvreur*. La tragedia *Brutus* viene rappresentata con successo.

1731

Viene sequestrata al suo apparire l'*Histoire de Charles XII*.

1732

Rappresentazione di *Ériphyle*, che verrà rimaneggiata e diventerà *Sémiramis*. Intraprende la stesura del *Siècle de Louis XIV*, che lo occuperà per anni. In agosto, la rappresentazione di *Zaïre* è un trionfo.

1733

Pubblicazione del *Temple du Goût*, trattatello di critica letteraria in versi e in prosa che provoca un certo rumore e qualche risentimento. A giugno risale la duratura relazione con Gabrielle-Emilie du Châtelet, che aveva conosciuto da bambina (era nata nel 1706).

1734

Pubblicazione in Olanda delle *Lettres philosophiques*, che in giugno verranno condannate dal parlamento di Parigi e bruciate, e a causa delle quali rischia di essere arrestato (o almeno lo crede). Troverà rifugio a Cirey, presso Mme du Châtelet, dove risiederà per una decina d'anni. Viene a conoscenza del caso del curato ateo Jean Meslier e del suo famoso "testamento", di cui, anni dopo, curerà un'edizione rimaneggiata.

1735

Comincia a comporre il poema eroicomico *La Pucelle d'Orléans*, che terrà a lungo nascosto (per quanto possibile). Rappresentazione di *La mort de César*.

1736

La rappresentazione di *Alzire* è un altro successo. La pubblicazione del poemetto *Le Mondain* suscita scandalo e lo costringe a varcare, per precauzione, il confine e a riparare in Olanda, dove resterà alcuni mesi e compone *La défense du Mondain*. All'agosto risalgono i primi contatti epistolari con l'erede al trono di Prussia, Federico.

1737

Rientra a Cirey, dove si dedica a studi ed esperimenti scientifici, approfondendo in particolare la fisica di Newton. Compone la tragedia *Mérope*, sul modello di quella di Scipione Maffei.

1738

Appaiono, senza l'autorizzazione dell'autore, gli *Éléments de la philosophie de Newton*, che suscita grande interesse. Pubblica l'*Épître sur le bonheur* e scrive i primi *Discours sur l'homme* (che sono piuttosto una libera versione dell'*Essai on Man* di Pope).

1739

Esce la *Vie de Moliére*. Prosegue il dibattito su Newton.

1740

Corregge e cura la pubblicazione in Olanda dell'*Anti-Machiavel* di Federico II di Prussia, che sale al trono il 31 maggio: il primo incontro tra i due avviene in novembre a Kleve. Esce la *Métaphysique de Newton*. *Zulime* è un fiasco.

1741

Rappresentazione del *Mahomet ou le fanatisme*, a Lille. Primi accenni nella corrispondenza al monumentale progetto che diventerà l'*Essai sur les mœurs*.

1742

A Parigi vengono sospese le rappresentazioni del *Mahomet*, a causa delle proteste del partito dei devoti. Viene respinta al sua candidatura all'Académie (gli viene preferito Marivaux).

1743

Grande successo di *Mérope*. Missione diplomatica in Olanda. Contatti con Federico, che lo invita a trasferirsi a Berlino. Elezione alla Royal Society di Londra.

1744

Contatti con la Corte. Per il matrimonio del Delfino con l'Infanta di Spagna gli viene commissionata una *comédie-ballet*: *La princesse de Navarre*.

1745

Viene nominato Storiografo di Francia; in questa qualità, pubblica il poema celebrativo *La bataille de Fontenoy* e intraprende la stesura di una *Histoire de la guerre de* 1741. Viene messo in scena a Versailles. il balletto allegorico *Le Temple de la Gloire*, con musica di Rameau. 15 dicembre: primo contatto epistolare con J.-J. Rousseau. Amicizia con la favorita del re, Mme de Pompadour. Comincia l'intima relazione con la nipote, Mme Denis, rimasta vedova.

1746

Elezione all'Académie française. In giugno, è accolto anche all'Accademia di Pietroburgo. Viene nominato gentiluomo ordinario della camera del Re. Lavora alla *Sémiramis*. Incontro con d'Alembert.

1747

In "esilio" volontario a Sceaux, ospite della duchessa du Maine, dopo un pericolosa *gaffe* commessa a Corte (aveva accusato alcuni cortigiani di barare al gioco, rivolgendosi in inglese a Madame du Châtelet, credendo di non essere compreso da loro). A quest'epoca risale forse la prima stesura di *Zadig*, che apparirà ad Amsterdam col titolo *Memnon*, e di *Le monde comme il va*. Con Madame du Châtelet viaggia tra Versailles, Parigi e Cirey.

1748

Soggiorno a Lunéville, alla corte di Stanislao Leszczynski, frequentata anche da Montesquieu che, quell'anno, pubblica l'*Esprit des lois*. Rappresentazione di *Sémiramis* con scarso successo. Continua il suo lavoro di storiografo ufficiale, pubblicando le *Anecdotes sur Louis XIV*, e altri lavori storici.

1749

Rappresentazione della commedia *Nanine*. Procede nella stesura del *Siècle de Louis XIV*, cui lavora da anni attingendo agli archivi reali. Madame du Châtelet muore di parto, dando alla luce un figlio frutto della sua relazione con il giovane amante Saint-Lambert: Voltaire è disperato per questa perdita.

1750

10 giugno: accetta gl'inviti di Federico II e parte per Berlino, dove viene nominato ciambellano del re. Vi rimarrà circa tre anni, e rientrerà in Francia solo pochi mesi prima di morire.

1751

Pubblicazione del *Siècle de Louis XIV*.

1752

Pubblicazione di *Micromégas*. In occasione di una disputa scientifica tra König e Maupertuis, divenuto presidente dell'Accademia delle Scienze di Berlino, prende le parti del primo, e dà alle stampe il libello intitolato *Diatribe du docteur Akakia*: Federico ne è urtato e i loro dissidi latenti si inaspriscono.

1753

Polemica con La Beaumelle, amico di Maupertuis, a proposito di un'edizione rimaneggiata del *Siècle*: esce il *Supplément au siècle de Louis XIV*. 27 marzo: lascia Berlino in seguito alla definitiva rottura con Federico. La nipote lo raggiunge a Francoforte, dove i due vengono trattenuti in arresto su ordine di Federico. Rilasciato, non avendo ottenuto il permesso di rientrare in Francia, si trasferisce a Colmar poi a Plombières. Scrive i *Voyages de Scarmenado*. Ospite della duchessa di Sassonia-Gotha intraprende a scrivere le *Annales de l'Empire*.

1754

Nella ricca biblioteca dell'abbazia di Sénones, ospite di dom Calmet, raccoglie ulteriori materiali per l'*Essai sur les mœurs* cui continua a lavorare. 12 dicembre: arrivo a Ginevra.

1755

Acquista presso Ginevra uno *château* che ribattezza *Les Délices*, e affitta una casa nei pressi di Losanna. Rappresentazione di *L'orphelin de la Chine*. Esce un'edizione pirata de *La Pucelle*. 1 novembre: un terremoto distrugge Lisbona. Impressionato dall'evento compone il *Poème sur le désastre de Lisbonne*, che segna il suo allontanamento definitivo dall'ottimismo di Pope e di Leibniz, e che apparirà l'anno successivo. La collaborazione con l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, che aveva cominciato ad uscire nel 1751, s'intensifica.

1756

Pubblicazione dell'*Essai sur les mœurs*. Scoppia la Guerra dei Sette anni. Propone a d'Argenson ministro della guerra e vecchio compagno di collegio, la costruzione di carri falcati da combattimento, ispirati a quelli babilonesi. Si adopera, tramite l'influenza del maresciallo de Richelieu, che è suo amico da lunga data, per salvare la vita dell'ammiraglio inglese Byng, in ingiustamente condannato a morte per tradimento. Esce a Parigi un'edizione pirata di *La Pucelle* che suscita scandalo compromettendo ulteriormente ogni possibilità di ritorno in Francia.

1757

Accetta l'incarico di scrivere una storia di Pietro il Grande sulla base di documenti inediti che gli giungono dalla Russia. La voce *Genève* dell'*Encyclopédie*, redatta da d'Alembert durante un soggiorno ospite di Voltaire, suscita aspre reazioni tanto a Ginevra che a Parigi: si accusa Voltaire di esserne l'ispiratore. La pubblicazione dell'*Encyclopédie* viene sospesa (fino al 1766). Riprende i contatti epistolari con Federico.

1758

D'Alembert abbandona la direzione dell'*Encyclopédie*. Acquista la proprietà di Ferney, in territorio francese al confine con la Svizzera, che diventerà la sua residenza (in varie voci delle *Questions sur l'Encyclopédie* indicata come la «dimore del monte Crapack»). Scrive *Candide*.

1759

Candide viene dato alle stampe: il successo è immediato e clamoroso; le edizioni e traduzioni si moltiplicano in tutta Europa. Pubblica anche la prima parte della *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* e attacca i gesuiti nel libello intitolato *Relation de la maladie… du jésuite Berthier*.

1760

Dopo la sospensione della pubblicazione dell'*Encyclopédie*, si scatena una campagna "antifilosofica": in maggio viene rappresentata la commedia satirica *Les Philosophes* di Palissot, Voltaire è risparmiato, ma prende pubblicamente partito contro l'autore. Rottura con Rousseau che gli scrive una celebre lettera (17 giugno). Rappresentazione della commedia in prosa *L'Ecossaise*, in cui viene perso di mira Fréron e della tragedia *Tancrède*, che ottiene grande successo e verrà dedicata a Mme de Pompadour. Adotta Marie Corneille, nipote del grande tragediografo: l'anno successivo intraprenderà un voluminoso *Commentaire sur Corneille*, i cui proventi serviranno a garantirle una dote. Esce l'*Appel à toutes les nations de l'Europe*, in cui si rivendica la superiorità del teatro classico francese rispetto a quello inglese.

1761

Le *Lettres sur la Nouvelle Héloïse*, romanzo epistolare di Rousseau, sanciscono la definitiva rottura tra i due. Interviene invano in favore del pastore protestante Rochette, che verrà impiccato l'anno successivo: è il primo caso giudiziario cui Voltaire s'interessa. Escono il libello *Conversation avec Mr. l'intendant des menus en exercice avec M. l'abbé Grizel* e la *Lettre de Charles Goujou… au sujet des RR.PP. jésuites*.

1762

Pubblica numerosi scritti contro il cristianesimo e l'intolleranza religiosa, alcuni composti parecchi anni prima: *Extrait des sentiments de Jean Meslier*, *Sermon des cinquante*, *Sermon du rabbin Akib*. Calas, innocente, viene suppliziato a Tolosa: si apre la campagna di stampa per riabilitarne la memoria. I Sirven, un'altra famiglia protestante ingiustamente perseguitata, trova rifugio a Ferney.

1763

Pubblicazione del *Traité sur la tolérance*, sul caso Calas: circolerà in tutta Europa suscitando grande clamore e contribuendo a far rivedere e cassare la sentenza del tribunale. Esce la seconda parte dell'*Histoire de Russie*. Pubblica *Saül*, tragedia anticristiana che non verrà mai messa in scena e il *Catéchisme de l'honnête homme*.

1764

La tragedia *Olympie* è un fiasco a Parigi, come pure la tragedia storica *Le Triumvirat*. Esce la prima edizione del *Dictionnaire philosophique portatif*, cui lavorava da anni e che continuerà ad ampliare: il libro viene immediatamente condannato tanto a Parigi che a Ginevra per il suo carattere anticristiano. La polemica con Rousseau prosegue con il *Sentiment des citoyens*.

1765

12 marzo: la memoria di Calas viene riabilitata. Esce in Olanda la *Philosophie de l'histoire*, che in seguito diventerà l'introduzione all'*Essai sur les mœurs*: è dedicata a Caterina II di Russia. Cominciano ad apparire le *Lettres sur les miracles* (nel 1767 l'edizione definitiva s'intitolerà *Questions sur les miracles*). Nel conflitto che, a Ginevra, oppone "Négatifs" e "Représentants", si schiera a favore di questi ultimi, che chiedono un allargamento dei diritti.

1766

Appaiono *Le Philosophe ignorant*, e l'*Avis au public sur les parricides imputés aux Calas et aux Sirven*, che apre la campagna in favore della famiglia Sirven. 9 maggio: viene eseguita la condanna a morte del conte di Lally, governatore delle Indie francesi, con l'accusa di tradimento. 1 luglio: il giovane cavaliere de La Barre viene suppliziato: una copia del *Dictionnaire philosophique*, rinvenuta in camera sua, viene gettata sul rogo del cavaliere. Un quindicina di giorni dopo appare la *Relation de la mort de La Barre*, in forma di lettera Beccaria. Propone ai *philosophes* di emigrare in territorio prussiano (a Kleves) per fondarvi una comunità filosofica (la proposta, ovviamente, cade nel vuoto). Alla questione ginevrina dedica le *Idées républicaines*. Esce il *Commentaire sur le livre des délits et des peines*.

1767

Anno d'intensa attività letteraria. Viene rappresentata con scarso successo la tragedia *Les Scythes*. Appaiono *L'Ingénu*, l'*Examen important de milord Bolingbroke*, le *Anecdotes sur Bélisaire* (romanzo filosofico di Marmontel la cui pubblicazione aveva fatto scandalo), *La défense de mon oncle*, *Le dîner du comte de Boulainvilliers*, *Les questions de Zapata*, alcuni canti del poema burlesco sui disordini ginevrini *La guerre civile de Genève*, e *Le honnêtetés littéraires*.

1768

Appaiono *L'homme aux quarante écus*, *La princesse de Babylone*, l'edizione in cinque canti de *La guerre civile de Genève*, la *Relation du bannissement des jésuites de la Chine*, *Les Colimaçons du révérend père l'Escarbotier*, *L'A.B.C., ou dialogues entre A, B, C.* Celebra la Pasqua confessandosi e comunicandosi: il gesto suscita sdegno e incredulità tra i *philosophes*.

1769

Pubblicazione dell'*Histoire du parlement de Paris*, il romanzo epistolare *Les lettres d'Amabed* e *Dieu et les hommes* e la tragedia *Les Guèbres* (mai messa in scena). Siccome il vescovo Biord aveva proibito che venisse nuovamente amministrata l'eucaristia a Voltaire, questi, simulando di essere in punto di morte, riesca a ottenere i sacramenti in occasione della Pasqua: il gesto suscita nuovo sdegno tra i *philosophes*.

1770

Intraprende, su proposta dell'editore Panckoucke, la stesura delle voci di un'altra opera "alfabetica", *Les questions sur l'Encyclopédie*, di cui escono i primi tre tomi e che verrà terminata nel 1772. Promuove una campagna d'opinione per liberare i servi del monte Giura, un gruppo di contadini ancora soggetti alla manomorta. Accoglie a Ferney alcune famiglie fuggite da Ginevra appartenenti alla fazione sconfitta, per la quale aveva parteggiato. In risposta all'opera di d'Holbach, pubblica la brossura *Dieu, réponse au système de la nature*, contro l'ateismo.

1771

Escono *La Méprise d'Arras*, sul caso di Montbailli, giustiziato benché innocente, le *Lettres de Memmius* e *Il faut prendre un parti*, nell'ambito della polemica contro l'ateismo materialista, che si sta diffondendo nel "partito filosofico". Sostiene la riforma giudiziaria del ministro Maupeou che riduce il potere dei parlamenti.

1772

Fa circolare il manoscritto della *Les lois de Minos*, sperando in un successo che renda possibile il ritorno a Parigi, ma la tragedia non verrà rappresentata. Pubblica *La voix du curé sur le procès des serfs du Mont Jura*: solo la Rivoluzio-

ne emanciperà questi contadini dalle leggi feudali cui erano sottoposti. Scrive un'ode in occasione del secondo centenario della Notte di san Bartolomeo.

1773

Trascorre i primi mesi dell'anno gravemente malato. Pubblica i *Fragments historiques sur l'Inde et le général Lally*, per sostenere la sua riabilitazione postuma.

1774

La rappresentazione della tragedia *Sophonisbe* è un insuccesso. Esce il racconto *Le taureau blanc.* Muore Luigi XV: gli succede Luigi XVI che nomina Turgot ministro delle finanze, di cui sosterrà la politica liberista.

1775

Comincia a uscire presso Cramer, il suo editore ginevrino, la cosiddetta *édition encadrée* delle opere complete. L'appello al giovane re *Le cri du sang innocent* rimane senza risposta. Sostiene la politica di Turgot nella *Diatribe à l'auteur des Ephémérides*, che viene censurato. Esce il racconto *Histoire de Jenni*.

1776

Pubblica *La Bible enfin expliquée*, le *Lettres chinoises, indiennes et tartares*, una *Lettre à l'Académie* in cui critica il teatro shakespeariano. Lavora all'*Histoire de l'établissement du christianisme* che apparirà postuma nell'edizione di Kehl delle opere complete. Subisce un primo attacco apoplettico.

1777

Publica il *Commentaire sur l'Esprit des Lois*, i *Dialogues d'Evhémère* e il *Prix de la justice et de l'humanité*. Nuovo attacco apoplettico. Innumerevoli visitatori continuano a recarsi a Ferney, ma non l'imperatore Giuseppe II che, di passaggio a Ginevra, evita di incontrarlo.

1778

Il 10 febbraio ritorna a Parigi dopo ventotto anni, dove viene accolto trionfalmente. Il 30 marzo assiste a una seduta dell'*Académie française*, poi, alla *Comédie française*, a una rappresentazione della tragedia *Irène* e della commedia *Nanine*: un suo busto viene recato in scena e incoronato dagli attori. Incontra Benjamin Franklin. Il 7 aprile viene affiliato alla loggia massonica della Nove Muse. Dopo alcuni giorni di agonia, muore il 30 maggio, dopo che gli sono stati impartiti i sacramenti, ma il clero parigino non autorizzerà la sua sepoltura in terra consacrata: verrà seppellito clandestinamente, di primo mattino, nell'abbazia di Saillières, nella Champagne.

Tredici anni più tardi, l'11 luglio 1791, la Costituente celebra solennemente la traslazione delle sue ceneri al Pantheon, a fianco a quelle di Rousseau.

Nota editoriale

Furono Nicolas de Condorcet e Jacques-Joseph-Marie Decroix, curatori della prima edizione postuma delle opere complete di Voltaire (finanziata da Beaumarchais e pubblicata a Kehl in 70 volumi in ottavo a partire dal 1784), i primi che adottarono il titolo *Dictionnaire philosophique*: benché a rigore non sia voltairiano, esso non è del tutto spurio, in quanto, nel 1764, Voltaire aveva dato alle stampe il suo celebre *Dictionnaire philosophique portatif* – è quest'ultima, infatti, l'opera (composta da 118 voci nella sua edizione definitiva pubblicata da Voltaire nel 1769) che viene solitamente designata col titolo abbreviato di *Dictionnaire philosophique* e continuamente ristampata anche in edizioni economiche, e che è stata sovente tradotta in italiano. Inoltre, benché l'edizione di Kehl abbia cominciato a essere diffusa tra la fine del 1784 e i primi mesi del 1785, ovvero più di sei anni dopo la morte di Voltaire (avvenuta il 20 maggio 1778), essa era stata progettata fin dal 1777 e nell'ottobre di quell'anno Voltaire accolse a Ferney il famoso editore Charles Joseph Panckoucke e il suo collaboratore Decroix per firmare il contratto[1]: da allora fino alla morte, Voltaire lavorò intensamente per riordinare il materiale in vista della pubblicazione. È pertanto più che ragionevole pensare ch'egli avesse discusso con i curatori Condorcet e Decroix come raggruppare l'imponente massa di voci dizionario, e altri brevi scritti, che avrebbero dovuto essere inserite nell'edizione delle opere complete.

Sotto il titolo di *Dictionnaire philosophique* vennero riunite:

1. tutte le voci e relative aggiunte e integrazioni che componevano il *Dictionnaire philosophique portatif* nelle diverse edizioni apparse fino allora (1764, 1765, 1765 detta di "Varberg", 1767, 1769 col titolo *La raison par alphabet*);
2. tutte le voci e relative aggiunte e integrazioni che componeva le *Questions sur l'Encyclopédie*, apparse tra il 1770 e il 1772 in nove volumi in ottavo, l'ultimo dei quali contiene un *Supplément* di 55 voci (oltre a una ristampa delle *Lettres de Memmius à Cicéron*);
3. le voci apparse nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert;
4. le voci destinate al *Dictionnaire de l'Académie française* (si tratta per lo più di lemmi che iniziano con la lettera T);
5. brevi scritti apparsi in precedenza in raccolte di testi vari intitolate genericamente *Mélanges* (1756), *Suite des mélanges* (1761), *Contes de Guillaume Vadé* (1764), *Nouveaux mélanges* (1765), o perfino in raccolte più antiche;

[1] Cfr. la lettera a Panckoucke, datata 5 ottobre 1777, in Voltaire, *Correspondance*, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade", 1993, vol. XII, p. 54, e relative note.

6. una quarantina di brevi testi rimasti allo stato di manoscritti, destinati a un'altra opera in forma di dizionario progettata da Voltaire, ma rimasta incompiuta, il cui titolo previsto era l'*Opinion par alphabet*;
7. l'edizione di Kehl fondeva, infine, come singole voci del *Dictionnaire philosophique* anche alcune lettere tratte *Lettres philosophiques* (o *sur les Anglais*), che Voltaire aveva dato alle stampe nel 1734, e che non aveva mai più voluto far ristampare come opera autonoma dopo che era stata condannata dal parlamento di Parigi in quello stesso anno.

A parte queste ultime voci, che furono riunite separatamente per comporre di nuovo le *Lettres philosophiques* nella forma in cui erano apparse originariamente, anche i principali editori ottocenteschi delle opere complete di Voltaire, Adrien-Jean-Quentin Beuchot e, dopo di lui, Louis Moland, adottarono il titolo e il criterio di selezione seguito dagli editori di Kehl.

I curatori dell'edizione critica delle *Œuvres complètes de Voltaire* (*OCV*), in corso di pubblicazione a cura della Voltaire Foundation dell'Università di Oxford[2], hanno giudicato, conformemente agli attuali criteri filologici di scientificità, un *monstre éditorial* (Christiane Mervaud) la soluzione adottata nell'edizione di Kehl, e deprecato che «tale mostro sia stato tenuto in vita da Beuchot e da Moland» (Jeroom Vercruysse). Per rispettare la storia testuale di ogni singola opera, quale Voltaire la concepì, la fece dare alle stampe e la rimaneggiò di ristampa in ristampa, l'edizione critica ha tenuto distinte le singole opere e gli altri testi precedentemente raccolti sotto un unico titolo. Fino a oggi, sono stati pubblicati i volumi:

1. *Œuvres alphabétiques*, sotto la direzione di J. Vercruysse, vol. 33 delle *OCV*, Oxford, 1987, che comprende gli *Articles pour l'Encyclopédie* e gli *Articles pour le Dictionnaire de l'Académie*;
2. i due volumi (*OCV*, 35 e 36) del *Dictionnaire philosophique* (s'intenda *portatif*), sotto la direzione di C. Mervaud, Oxford, 1994;
3. cinque volumi (*OCV*, 38-42) delle *Questions sur l'Encyclopédie*, sotto la direzione di N. Cronk e C. Mervaud, Oxford, 2007-2011; la pubblicazione di un sesto volume è annunciata come imminente;
4. è altresì annunciato, come vol. 37 delle *OCV*, un volume contenente l'edizione critica dei testi manoscritti rimasti inediti, alcuni dei quali destinati a confluire nell'opera incompiuta *L'opinion par alphabet*, e vengono designati come il "fondo di Kehl".

Gli altri brevi testi compresi nel *Dictionnaire philosophique*, e dati alle stam-

[2] L'edizione prevede 84 volumi, più i 50 dell'edizione Besterman della *Correspondance*, oltre a 8 volumi con la trascrizione delle note marginali apposte da Voltaire ai libri della propria biblioteca.

pe in precedenza da Voltaire nei diversi volumi di *Mélanges* o in altri opuscoli, sono stati pubblicati separatamente, seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione, nei rispettivi volumi delle *OCV*.

Nella *Préface générale*, contenuta nel vol. 33 delle *OCV*, Jeroom Vercruysse giustifica questa scelta con il doveroso rispetto dovuto all'identità e alla storia testuale di ogni singola opera, e di ogni singolo testo per quanto breve; in altre parole, l'operazione editoriale di Kehl, adottata da Beuchot e da Moland, dava luogo a un *ensemble disparate* (p. XXII) che avrebbe tradito le intenzioni dell'Autore. Il fine che si sono prefissi gli editori moderni è stato invece «in primo luogo, di conservare soltanto le opere di Voltaire da lui stesse presentate sotto una forma alfabetica» (ossia il *Dictionnaire philosophique portatif* e le *Questions sur l'Encyclopédie*), e, «in secondo luogo, di rispettare scrupolosamente l'indipendenza di questi scritti, espungendo categoricamente ogni fusione» (p. XXIV).

Inoltre, egli fa osservare che «la ricerca, o semplicemente il *piacere di leggere*, […] non erano affatto favoriti da questi cumuli eterocliti» (p. XXIII). Si noti, tuttavia, che, al di là dei profondi mutamenti intercorsi nella "sensibilità filologica" (per così dire) dai tempi di Condorcet, Beuchot e Moland ai nostri, anche Beuchot giustifica la propria scelta di fondere le diverse opere, adducendo questo stesso argomento: «Avendo le due opere [*scil. Dictionnaire philosophique portatif* e *Questions sur l'Encyclopédie*] lo stesso carattere ed essendo disposte entrambe nello stesso ordine [alfabetico], il lettore sarebbe spesso intralciato nelle sue ricerche se, oggi [1817], esse venissero separate»[3]. Ma, al giorno d'oggi, ovviamente, suona poco convincente, e non soddisfa certo i criteri di rigorosità scientifica richiesti a un'edizione critica che si rivolge principalmente a specialisti e ricercatori, un'affermazione come quella di Louis Moland, quando scriveva per giustificare la propria scelta editoriale, che, «per quanto composto da diverse opere di Voltaire, [il *Dictionnaire philosophique*] offre un insieme molto omogeneo, un'unità intellettuale che colpisce fortemente»[4].

La conclusione più equilibrata e ragionevole l'ha suggerita forse Marc Hersant, quando ha fatto ha fatto rilevare che «questa operazione editoriale [di Beuchot e di Moland] può essere vista non come una "mostruosità" o un'"aberrazione", bensì come un atto di fedeltà, non solo rispetto al pensiero di Voltaire, ma anche alle sue stesse abitudini editoriali che avevano fornito ai suoi prestigiosi eredi parecchi modelli di questo tipi di riciclaggio»[5]. Voltaire, in effetti, non si è mai fatto alcuno scrupolo di riprendere certe voci del *Dictionnaire*

[3] *Avertissement de Beuchot*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, a cura di L. Moland, Paris, Garnier, 1878, vol. XVII, p. X.

[4] *Avertissement de Beuchot*, in *ibid.*, p. III.

[5] M. Hersant, *Le* Dictionnaire philosophique: *œuvre «à part entière» ou «fatras de prose»?*, in "Littérales", 49, 2009, p. 30; consultabile anche sul sito <http://www.fabula.org/colloques/document1093.php>.

philosophique portatif per inserirle nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, o di rimaneggiarle radicalmente da una edizione all'altra: la sua idea di identità "operale" non era affatto quella dei filologi odierni, in modo particolare per quanto riguarda quelle opere scritte in «vile prosa», ch'egli non concepiva come "opere d'arte" (come le sue tragedie e il poema epico su Enrico IV, oggi illeggibili), ma come *ouvrages de combat* (Louis Moland), le quali, ai suoi occhi, avevano il ben preciso scopo di esprimere e far circolare le sue opinioni (l'*opinion par alphabet*!) permettendogli così d'intervenire in maniera efficace nel confronto d'idee e nel dibattito polemico. La sua indifferenza all'identità "operale" dei propri scritti in prosa, anzi, fu tale ch'egli per primo non si fece mai scrupolo di rivedere, rimaneggiare, correggere i propri testi, riprendendoli, spostandoli, "riciclandoli", ricopiandone interi brani, e inserendoli, secondo le necessità, ora in una raccolta, ora in un'altra, pur di farli circolare presso il pubblico. Nel caso del *Dictionnaire philosophique*, messo insieme per la prima volta da Condorcet, che di Voltaire fu anche uno dei primi biografi e certamente un fedele discepolo, quest'opera di fusione comportò, in moltissimi casi, ridondanze e ripetizioni, perché spesso gli stessi brani erano stati utilizzati e rimaneggiati da Voltaire più volte, e in diversi contesti.

Il lavoro editoriale di fusione compiuto da Beuchot, prima, e da Moland, più tardi, ha risolto, per lo più, in maniera assennata queste difficoltà, offrendo alla lettura un testo coerente e adeguatamente accompagnato dalle necessarie note esplicative là, dove la situazione testuale era più complicata; per questo è sembrato più che giustificato assumere come testo di riferimento per la presente traduzione i quattro tomi (XVII-XX) del *Dictionnaire philosophique* curati da Louis Moland, e pubblicati da Garnier nell'ambito delle *Œuvres complètes de Voltaire*, apparse a Parigi a partire dal 1877 (di cui esiste una ristampa anastatica pubblicata nel 1967 a Nendeln da Krauss reprint).

Il nostro lavoro di traduttori è (e voleva essere) assai più modesto: rendere facilmente accessibile, per la prima volta, al lettore italiano un vasto *corpus* unitario di testi voltairiani (per la massima parte poco noti perfino agli specialisti nostrani), che integrasse la sua conoscenza delle 118 voci del *Dictionnaire philosophique portatif* (secondo l'edizione del 1769), il quale invece è familiare anche al pubblico italiano col titolo *Dizionario filosofico*, di cui esistono numerose traduzioni, anche in edizione economica.

Per le esigenze dei lettori più attenti, abbiamo ritenuto sufficiente fornire uno schema sintetico dell'originaria disposizione delle voci (vedi *infra*) e, in nota ai testi, le varianti testuali può significative.

Le note originali dell'autore vengono indicate con l'iniziale V. tra parentesi, mentre quelle contrassegnate (sempre tra parentesi) con una K. si riferiscono alle note inserite nell'edizione di Kehl, e sono da attribuire presumibilmente a Condorcet; le iniziali M. e B. indicano rispettivamente le note di Moland e di Beuchot. Tutte le restanti note sono nostre.

Un regesto dei nomi di autori e personaggi storici moderni, menzionati da

Voltaire, è stato inserito alla fine del presente volume per non appesantire il testo con un numero eccessivo di note: esso non comprende i nomi degli autori e personaggi storici antichi e medievali, perché altrimenti avrebbe assunto le dimensioni di una piccola enciclopedia.

Precisati quelli che erano i nostri scopi, è doveroso riconoscere che non potevano, naturalmente, non avvalerci per le nostre note dell'imponente apparato critico (varianti e note di commento) con cui i curatori delle *OCV* della Voltaire Foundation hanno arricchito i volumi fin qui apparsi della loro edizione, la quale, senza alcun dubbio, per molte generazioni di studiosi futuri, costituirà l'edizione definitiva delle opere di Voltaire.

Ogni voce è contrassegnata, in calce, dalla sigla (tra parentesi quadre) del nome del traduttore, che ne curato anche l'annotazione:

Domenico Felice [d.f.];
Piero Venturelli [p.v.];
Stefania Stefani [s.s., la quale ha contribuito anche alla redazione del *Regesto*];
Giovanni Cristani [g.c.].

Tutte le voci non contrassegnate da alcuna sigla sono state tradotte e curate da Riccardo Campi.

d.f. *r.c.*

Voltaire

DICTIONNAIRE PHILOSOPHIQUE INTÉGRAL

Voltaire

DIZIONARIO FILOSOFICO INTEGRALE

Préface
de la cinquième édition

Il y a déjà quatre éditions de ce *Dictionnaire*, mais toutes incomplètes et informes; nous n'avions pu en conduire aucune. Nous donnons enfin celle-ci, qui l'emporte sur toutes les autres pour la correction, pour l'ordre, et pour le nombre des articles. Nous les avons tous tirés des meilleurs auteurs de l'Europe, et nous n'avons fait aucun scrupule de copier quelquefois une page d'un livre connu, quand cette page s'est trouvée nécessaire à notre collection. Il y a des articles tout entiers de personnes encore vivantes, parmi lesquelles on compte de savants pasteurs. Ces morceaux sont depuis longtemps assez connus des savants, comme *Apocalyse*, *Christianisme*, *Méssie*, *Moïse*, *Miracles*, etc. Mais, dans l'article *Miracles*, nous avons ajouté une page entière du célèbre docteur Middleton, bibliothécaire de Cambridge.

On trouvera aussi plusieurs passages du savant évêque de Glocester Warburton. Les manuscrits de M. Dumarsais nous ont beaucoup servi; mais nous avons rejeté unanimement tout ce qui a semblé favoriser l'épicurisme. Le dogme de la Providence est si sacré, si nécessaire au bonheur du genre humain, que nul honnête homme ne doit exposer ses lecteurs à douter d'une vérité qui ne peut faire de mal en aucun cas, et qui peut toujours opérer beaucoup de bien.

Nous ne regardons point ce dogme de la Providence universelle comme un système, mais comme une chose démontrée à tous les esprits raisonnables; au contraire, les divers systèmes sur la nature de l'âme, sur la grâce, sur des opinions métaphysiques, qui divisent toutes les communions, peuvent être soumis à l'examen; car, puisqu'ils sont en contestation depuis dix-sept cents années, il est évident qu'ils ne portent point avec eux le caractère de certitude; ce sont des énigmes que chacun peut deviner selon la portée de son esprit.

L'article *Genèse* est d'un très habile homme, favorisé de l'estime et de la confiance d'un grand prince: nous lui demandons pardon d'avoir accourci cet article. Les bornes que nous nous sommes prescrites ne nous ont pas permis de l'imprimer tout entier; il aurait rempli près de la moitié d'un volume.

Quant aux objets de pure littérature, on reconnaîtra aisément les sources où nous avons puisé. Nous avons tâché de joindre l'agréable à l'utile, n'ayant d'autre mérite et d'autre part à cet ouvrage que le choix. Les personnes de tout état trouveront de quoi s'instruire en s'amusant. Ce livre n'exige pas une lecture suivie; mais, à quelque endroit qu'on l'ouvre, on trouve de quoi réfléchir. Les livres les plus utiles sont ceux dont les lecteurs font eux-mêmes la moitié; ils étendent les pensées dont on leur présente le germe; ils corrigent ce qui leur semble défectueux, et fortifient par leurs réflexions ce qui leur paraît faible.

Ce n'est même que par des personnes éclairées que ce livre peut être lu: le vulgaire n'est pas fait pour de telles connaissances; la philosophie ne sera jamais son partage. Ceux qui disent qu'il y a des vérités qui doivent être cachées au peuple, ne peuvent prendre aucune alarme; le peuple ne lit point; il travaille six jours de la semaine et va le septième au cabaret. En un mot, les ouvrages de philosophie ne sont faits que pour les philosophes, et tout honnête homme doit chercher à être philosophe, sans se piquer de l'être.

Nous finissons par faire de très humbles excuses aux personnes de considération, qui nous ont favorisés de quelques nouveaux articles, de n'avoir pu les employer comme nous l'aurions voulu; ils sont venus trop tard. Nous n'en sommes pas moins sensibles à leur bonté et à leur zèle estimable.

Prefazione
alla quinta edizione del *Dizionario filosofico*

Sono già quattro le edizioni[1] di questo *Dizionario*, ma tutte incomplete e scorrette, non avendo potuto seguirne nessuna. Pubblichiamo infine la presente, superiore a tutte le altre per correttezza, ordine e numero di voci, che abbiamo tratto dai migliori autori d'Europa, e senza farci nessuno scrupolo di copiare talvolta una pagina di un libro noto, quando quella pagina risultava necessaria alla nostra collezione. Ci sono interi articoli di persone ancora vive, tra le qualli alcuni dotti pastori. Certi brani sono noti da tempo agli studiosi, come *Apocalisse*, *Cristianesimo*, *Messia*, *Mosè*, *Miracoli*, ecc. Ma, alla voce *Miracoli*, abbiamo aggiunto un'intera pagina del celebre dottor Middleton, bibliotecario di Cambridge.

Si troveranno anche diversi passi del dotto vescovo di Glocester Warburton. I manoscritti del signor Dumarsais si sono stati di grande aiuto; ma abbiamo unanimemente escluso tutto ciò che sembrava difendere l'epicureismo. Il dogma della Provvidenza è talmente sacro, talmente necessario alla felicità del genere umano, che nessuna persona perbene deve esporre i propri lettori a dubitare di una verità che comunque non può far male, e che può sempre procurare molto bene.

Non riteniamo questo dogma della Provvidenza universale come una teoria, ma come una cosa dimostrata a tutti gli spiriti ragionevoli; viceversa, le diverse teorie sulla natura dell'uomo, sulla grazia, su opinioni metafisiche, che dividono tutte le diverse confessioni, possono essere sottoposte a esame: siccome, infatti, sono millesettecento anni che se ne discute, è evidente che non recano in sé il carattere della certezza; sono enigmi che ognuno sciogliere secondo le proprie capacità intellettuali.

La voce Genesi è opera di una persona molto dotta, che gode della stima e della fiducia di un grande principe[2]: le chiediamo di scusarci di avere abbreviato questa voce. I limiti che ci siamo imposti non ci hanno permesso di pubblicarla integralmente; essa avrebbe riempito quasi la metà di un volume.

Quanto ai temi meramente letterari, si riconosceranno facilmente le fonti cui abbiamo attinto. Abbiamo cercato di unire l'utile al dilettevole, senza avere in quest'opera altro merito e ruolo che la scelta. Le persone di ogni condizione troveranno di che istruirsi divertendosi. Questo libro non esige una lettura continuata; ma, in qualunque punto lo si apra, si trova qualcosa su cui riflettere. I libri più utili sono quelli fatti per metà dai lettori; costoro sviluppano i propri pensieri, di cui si offre loro il germe; correggono ciò che sembra loro manchevole e rinforzano con le proprie riflessioni ciò che pare loro debole.

Solo persone illuminate possono leggere questo libro: il volgo non è fatto per simili conoscenze; la filosofia non sarà mai affar suo. Quanti dicono che esistono verità che devono essere celate al popolo non si devono minimamente allarmare; il popolo non legge; esso lavora sei giorni alla settimana e il settimo va all'osteria. In poche parole, le opere di filosofia sono fatte solamente per i filosofi, e ogni gentiluomo deve cercare di essere cercare di essere filosofo, senza ostentare di esserlo.

Concludiamo porgendo le nostre umilissime scuse alle persone importanti, che ci hanno procurato qualche nuovo testo, se non abbiamo potuto utilizzarli come avremmo voluto; ci sono giunti troppo tardi. Non per questo siamo meno sensibili alla loro gentilezza e al loro ammirevoli zelo.

[1] Questa prefazione, apparsa nel 1765 nell'edizione del *Dizionario filosofico* pubblicata da "Varberg", verrà costantemente ripresa nelle edizioni successive dell'opera.

[2] Si tratta del marchese d'Argens, che viveva alla corte di Federico II.

Introduction
aux *Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs*

Quelques gens de lettres, qui ont étudié l'*Encyclopédie,* ne proposent ici que des questions, et ne demandent que des éclaircissements; ils se déclarent douteurs et non docteurs. Ils doutent surtout de ce qu'ils avancent; ils respectent ce qu'ils doivent respecter; ils soumettent leur raison dans toutes les choses qui sont au-dessus de leur raison, et il y en a beaucoup.

L'*Encyclopédie* est un monument qui honore la France; aussi fut-elle persécutée dès qu'elle fut entreprise. Le discours préliminaire qui la précéda était un vestibule d'une ordonnance magnifique et sage, qui annonçait le palais des sciences; mais il avertissait la jalousie et l'ignorance de s'armer. On décria l'ouvrage avant qu'il parût; la basse littérature se déchaîna; on écrivit des libelles diffamatoires contre ceux dont le travail n'avait pas encore paru.

Mais à peine l'*Encyclopédie* a-t-elle été achevée que l'Europe en a reconnu l'utilité; il a fallu réimprimer en France et augmenter cet ouvrage immense qui est de vingt-deux volumes in-folio: on l'a contrefait en Italie; et des théologiens même ont embelli et fortifié les articles de théologie à la manière de leur pays: on le contrefait chez les Suisses; et les additions dont on le charge sont sans doute entièrement opposées à la méthode italienne, afin que le lecteur impartial soit en état de juger.

Cependant cette entreprise n'appartenait qu'à la France; des Français seuls l'avaient conçue et exécutée. On en tira quatre mille deux cent cinquante exemplaires, dont il ne reste pas un seul chez les libraires. Ceux qu'on peut trouver par un hasard heureux se vendent aujourd'hui dix-huit cents francs; ainsi tout l'ouvrage pourrait avoir opéré une circulation de sept millions six cent cinquante mille livres. Ceux qui ne considéreront que l'avantage du négoce, verront que celui des deux Indes n'en a jamais approché. Les libraires y ont gagné environ cinq cents pour cent, ce qui n'est jamais arrivé depuis près de deux siècles dans aucun commerce. Si on envisage l'économie politique, on verra que plus de mille ouvriers, depuis ceux qui recherchent la première matière du papier, jusqu'à ceux qui se chargent des plus belles gravures, ont été employés et ont nourri leurs familles.

Il y a un autre prix pour les auteurs, le plaisir d'expliquer le vrai, l'avantage d'enseigner le genre humain, la gloire; car pour le faible honoraire qui en revint à deux ou trois auteurs principaux, et qui fut si disproportionné à leurs travaux immenses, il ne doit pas être compté. Jamais on ne travailla avec tant d'ardeur et avec un plus noble désintéressement.

On vit bientôt des personnages recommandables dans tous les rangs, officiers généraux, magistrats, ingénieurs, véritables gens de lettres, s'empresser à décorer cet ouvrage de leurs recherches, souscrire et travailler à la fois: ils ne voulaient que la satisfaction d'être utiles; ils ne voulaient point être connus; et c'est malgré eux qu'on a imprimé le nom de plusieurs.

Le philosophe s'oublia pour servir les hommes; l'intérêt, l'envie et le fanatisme ne s'oublièrent pas. Quelques jésuites qui étaient en possession d'écrire sur la théologie et sur les belles-lettres, pensaient qu'il n'appartenait qu'aux journalistes de Trévoux d'enseigner la terre; ils voulurent au moins avoir part à l'*Encyclopédie* pour de l'argent; car il est à remarquer qu'aucun jésuite n'a donné au public ses ouvrages sans les vendre: mais en cela il n'y a point de reproche à leur faire.

Dieu permit en même temps que deux ou trois convulsionnaires se présentassent pour coopérer à l'*Encyclopédie*: on avait à choisir entre ces deux extrêmes; on les rejeta tous deux également comme de raison, parce qu'on n'était d'aucun parti, et qu'on se bornait à chercher la vérité. Quelques gens

Introduzione

Alle *Domande sull'Enciclopedia, di alcuni conoscitori* [1770]

Alcuni letterati, che hanno studiato l'*Enciclopedia*, si limitano a porre, qui, alcune domande, e non chiedono altro che chiarimenti; si dichiariano dubitatori, e non dottori. Soprattutto dubitano di quanto affermano; rispettano ciò che devono rispettare; sottomettono la propria ragione in tutti quei casi che sono superiori alla loro ragione, e ce ne sono molti.

L'*Enciclopedia* è un monumento che onora la Francia; pertanto è stata perseguitata fin dal momento in cui è stata intrapresa. Il discorso preliminare che la precedeva era un vestibolo di proporzioni magnifiche e ponderate, che precedeva il palazzo delle scienze; ma sentiva che l'invidia e l'ignoranza si stavano armando. L'opera venne denigrata prima che apparisse; la bassa letteratura si scatenò; si scrissero libelli diffamatori contro coloro il cui lavoro non era ancora apparso.

Ma non appena l'*Enciclopedia* è stata completata, l'Europa ne ha riconosciuto l'utilità; in Francia è stato necessario ristamparla e accrescere quest'opera immensa, che è in ventiquattro volumi in folio: in Italia è stata contraffatta; e alcuni teologi hanno addirittura abbellito e irrobustito le voci di teologia secondo il gusto del loro paese: essa viene contraffatta in Svizzera; e le aggiunte di cui viene gravata sono indubbiamente opposte al metodo italiano, affinchè il lettore imparziale sia messo in condizione di giudicare.

Tuttavia questa impresa appartiene unicamente alla Francia; solo dei Francesi l'hanno concepita e realizzata. Ne furono stampate quattromila duecentocinquanta esemplari, di cui non se ne trova più neanche uno presso i librai. Quelli che si possono scovare per un caso fortunato si vendono oggi a milleottocento franchi; e così l'intera opera potrebbe aver favorito la circolazione di sette milioni e seicentocinquantamila lire. Chi pensa solo all'aspetto commerciale dell'affare, si renderanno conto che quello della compagnia della due Indie non si mai neppure avvicinato a questo. I librai ci hanno guadagnato circa il cinquecento per cento, cosa che, da quasi due secoli, non è mai successa in nessun commercio. Dal punto di vista dell'economia politica, si vedrà che più di mille operai, da quelli che vanno in cerca della materia prima per la carta fino a quelli che s'incaricano delle più belle incisioni, hanno avuto un lavoro e hanno nutrito le proprie famiglie.

Per gli autori, c'è un'altra soddisfazione: il piacere di illustrare il vero, il merito d'insegnare al genere umano, la gloria; il debole salario con cui sono stati pagati i due o tre autori principali, così sproporzionato rispetto le loro fatiche immense, non deve infatti essere considerato. Non si lavorò mai con tale ardore e con più nobile disinteresse.

In breve tempo si videro personaggi stimabili in tutti i ranghi, generali, magistrati, ingegneri, autentici letterati, prodigarsi per decorare quest'opera con le proprie ricerche, sottoscrivere e lavorare nello stesso tempo: volevano solo avere la soddisfazione di essere utili; non volevano la notorietà; ed è soltanto loro malgrado che il nome di molti è stato reso pubblico.

Il filosofo dimenticò se stesso per servire gli uomini; l'interesse, l'invidia e il fanatismo non si distrassero. Alcuni gesuiti, che avevano il permesso di scrivere sulla teologia e sulla letteratura, pensavano che solo i giornalisti di Trévoux potessero insegnare al mondo; cercarono almeno di aver parte all'*Enciclopedia* per danaro; bisogna rilevare, infatti, che nessun gesuita ha reso pubbliche le proprie opere senza venderle: ma questo non è un rimprovero.

Dio permise, al contempo, che due o tre convulsionari si presentassero per collaborare all'*Enciclopedia*: si trattava di scegliere tra due estremi; com'era ragionevole, furono parimenti rifiutati entrambi, perché non si era di nessun partito, e ci si limitava a cercare la verità. Anche alcuni letterati venne-

de lettres furent exclus aussi, parce que les places étaient prises. Ce furent autant d'ennemis qui tous se réunirent contre l'*Encyclopédie* dès que le premier tome parut. Les auteurs furent traités comme l'avaient été à Paris les inventeurs de l'art admirable de l'imprimerie, lorsqu'ils vinrent y débiter quelques-uns de leurs essais; on les prit pour des sorciers, on saisit juridiquement leurs livres, on commença contre eux un procès criminel. Les encyclopédistes furent accueillis précisément avec la même justice et la même sagesse.

Un maître d'école connu alors dans Paris, ou du moins dans la canaille de Paris, pour un très ardent convulsionnaire, se chargea, au nom de ses confrères, de déférer l'*Encyclopédie* comme un ouvrage contre les moeurs, la religion, et État. Cet homme avait joué quelque temps sur le théâtre des marionnettes de Saint-Médard, et avait poussé la friponnerie du fanatisme jusqu'à se faire suspendre en croix, et à paraître réellement crucifié avec une couronne d'épines sur la tête, le 2 mars 1749, dans la rue Saint-Denis, vis-à-vis Saint-Leu et Saint-Gilles, en présence de cent convulsionnaires; ce fut cet homme qui se porta pour délateur; il fut à la fois l'organe des journalistes de Trévoux, des bateleurs de Saint-Médard, et d'un certain nombre d'hommes ennemis de toute nouveauté, et encore plus de tout mérite.

Il n'y avait point eu d'exemple d'un pareil procès. On accusait les auteurs non pas de ce qu'ils avaient dit, mais de ce qu'ils diraient un jour. «Voyez, disait-on, la malice: le premier tome est plein de renvois aux derniers; donc c'est dans les derniers que sera tout le venin.» Nous n'exagérons point: cela fut dit mot à mot.

L'*Encyclopédie* fut supprimée sur cette divination; mais enfin la raison l'emporte. Le destin de cet ouvrage a été celui de toutes les entreprises utiles, de presque tous les bons livres, comme celui de la *Sagesse* de Charron, de la savante histoire composée par le sage de Thou, de presque toutes les vérités neuves, des expériences contre l'horreur du vide, de la rotation de la terre, de l'usage de l'émétique, de la gravitation, de l'inoculation. Tout cela fut condamné d'abord, et reçu ensuite avec la reconnaissance tardive du public.

Le délateur couvert de honte est allé à Moscou exercer son métier de maître d'école; et là il peut se faire crucifier, s'il lui en prend envie, mais il ne peut ni nuire à l'*Encyclopédie*, ni séduire des magistrats. Les autres serpents qui mordaient la lime ont usé leurs dents et cessé de mordre.

Comme la plupart des savants et des hommes de génie qui ont contribué avec tant de zèle à cet important ouvrage, s'occupent à présent du soin de le perfectionner et d'y ajouter même plusieurs volumes, et comme dans plus d'un pays on a déjà commencé des éditions, nous avons cru devoir présenter aux amateurs de la littérature un essai de quelques articles omis dans le grand dictionnaire, ou qui peuvent,souffrir quelques additions, ou qui, ayant été insérés par des mains étrangères, n'ont pas été traités selon les vues des directeurs de cette entreprise immense.

C'est à eux que nous dédions notre essai, dont ils pourront prendre et corriger ou laisser les articles, à leur gré, dans la grande édition que les libraires de Paris préparent. Ce sont des plantes exotiques que nous leur offrons; elles ne mériteront d'entrer dans leur vaste collection qu'autant qu'elles seront cultivées par de telles mains; et c'est alors qu'elles pourront recevoir la vie.

ro esclusi, perché i posti erano già occupati. Furono altrettanti nemici che si coalizzarono contro l'*Enciclopedia* non appena il primo tomo apparve. Gli autori furono trattati come a Parigi lo erano stati gl'inventori dell'ammirevole arte della stampa, quando vi giunsero per presentare alcuni campioni del loro lavoro; furono presi per stregoni, si sequestrarono legalmente i loro libri, s'intentò contro di loro un processo penale. Gli enciclopedisti furono accolti esattamente con la stessa equanimità e saggezza.

Un maestro di scuola[3] a quel tempo noto a Parigi, o quanto meno tra la plebaglia di Parigi, come un ardente convulsionario, s'incaricò, a nome di confratelli, di denunciare l'*Enciclopedia* come un'opera contro i costumi, la religione e lo Stato. Costui aveva recitato per qualche tempo sul teatro dei burattini di Saint-Médard[4], e il 2 marzo 1749, in rue Saint-Denis, di fronte a Saint-Leu e Saint-Gilles[5], aveva spinto la furfanteria del fanatismo al punto da farsi appendere a una croce e a sembrare davvero crocifisso con una corona di spine in capo, alla presenza di un centinaio di convulsionari; fu costui che si fece delatore; fu, nello stesso tempo, la voce dei giornalisti di Trévoux, dei saltimbanchi di Saint-Médard e di un certo numero di nemici di qualsiasi novità e, ancor più, di qualsiasi merito.

Un simile processo era senza precedenti. Gli autori venivano accusati non per quello che avevano detto, ma per quello che avrebbero potuto dire un giorno. «Vedete – si diceva – la malizia: il primo tomo è pieno di rimandi agli ultimi; dunque è negli ultimi che si troverà tutto il veleno». Non stiamo esagerando: si disse proprio così, parola per parola.

L'*Enciclopedia* fu soppressa sulla base di questa divinazione; ma, alla fine, la ragione la vince. Il destino di quest'opera è stato quello di tutte le imprese utili, di quasi tutti i buoni libri – come la *Saggezza* di Charron, la dotta storia composta dal savio de Thou –, di quasi tutte le verità nuove, degli esperimenti contro l'orrore del vuoto, sulla rotazione terreste, sull'uso dell'emetico, sulla gravitazione, sull'inoculazione. Tutto questo fu dapprima condannato, e poi accolto con la tardiva gratitudine del pubblico.

Il delatore pieno di vergogna si è trasferito a Mosca a esercitarvi il suo mestiere di maestro di scuola; e là, se gli prende la fantasia, può farsi crocifiggere, ma non può nuocere all'*Enciclopedia*, né circuire dei magistrati. Le altre serpi che mordevano il ferro hanno consumato i propri denti e smesso di mordere.

Siccome la maggior parte dei dotti e degli uomini di genio che hanno contribuiti con tanto zelo a quest'opera importante si premura ora di perfezionarla e, anzi, di aggiungervi parecchi volumi, e dato che in più di un paese si è già cominciato a stamparli, abbiamo ritenuto di dover presentare agli amanti della letteratura un saggio di alcune voci omesse nel grande dizionario, o che possono ammettere qualche aggiunta, o che, essendo state inserite da mani estranee, non sono state trattate conformemente alle opinioni dei diretori dei quest'immensa impresa.

È a loro che dedichiamo il nostro saggio, di cui, a loro piacimento, potranno accogliere e correggere, o scartare, le voci nella grande edizione che i librai di Parigi stanno preparando. Sono piante esotiche che offriamo loro; meriteranno di far parte della loro vasta collezione solo in quanto verranno coltivate dalle loro mani; e allora riceveranno la vita.

[3] Abraham Chaumeix.

[4] Allusione agli episodi d'isteria collettiva avvenuti presso la tomba del diacono Pâris, nel cimitero di Saint-Médard; si veda la voce *Convulsioni*.

[5] Chiesa parigina tutt'ora esistente.

Avertissement

de la collection intitulée *L'Opinion en alphabet*

(*Sunt multi*) *quos oportet redargui, qui universas domos subvertunt, docentes quae non oportet, turpis lucri gratia:* «Il faut fermer la bouche à ceux qui renversent toutes les familles, enseignant, par un intérêt honteux, ce qu'on ne doit point enseigner.» (*Épître de saint Paul à Tite,* chap. I, v. 11.)

Cet alphabet est extrait des ouvrages les plus estimés qui ne sont pas communément à la portée du grand nombre; et si l'auteur ne cite pas toujours les sources où il a puisé, comme étant assez connues des doctes, il ne doit pas être soupçonné de vouloir se faire honneur du travail d'autrui, puisqu'il garde lui-même l'anonyme, suivant cette parole de l'Évangile: «Que votre main gauche ne sache point ce que fait votre droite.»[1]

Déclaration

des amateurs, questionneurs et douteurs qui se sont amusés à faire aux savants les questions ci-dessous en neuf volumes

Nous déclarons aux savants qu'étant comme eux prodigieusement ignorants sur les premiers principes de toutes les choses, et sur le sens naturel, typique, mystique, allégorique de plusieurs choses, nous nous en rapportons sur ces choses au jugement infaillible de la sainte inquisition de Rome, de Milan, de Florence, de Madrid, de Lisbonne, et aux décrets de la Sorbonne de Paris, concile perpétuel des Gaules.

Nos erreurs n'étant point provenues de malice, mais étant la suite naturelle de la faiblesse humaine, nous espérons qu'elles nous seront pardonnées en ce monde-ci et en l'autre.

Nous supplions le petit nombre d'esprits célestes qui sont encore enfermés en France dans des corps mortels, et qui, de là, éclairent l'univers à *trente sous* la feuille, de nous communiquer leurs lumières pour le tome dixième, que nous comptons publier à la fin du carême de 1772, ou dans l'avent de 1773; et nous payerons leurs lumières *quarante sous.*

Nous supplions le peu de grands hommes qui nous restent d'ailleurs, comme l'auteur de la *Gazette ecclésiastique,* et l'abbé Guyon, et l'abbé de Caveyrac, auteur de l'*Apologie de la Saint-Barthélemy,* et celui qui a pris le nom de Chiniac, et l'agréable Larcher, et le vertueux, le docte, le sage Langleviel, dit La Beaumelle, le profond et l'exact Nonotte, le modéré, le pitoyable et doux Patouillet, de nous aider dans notre entreprise. Nous profiterons de leurs critiques instructives, et nous nous ferons un vrai plaisir de rendre à tous ces messieurs la justice qui leur est due.

Ce dixième tome contiendra des articles très curieux, lesquels, si Dieu nous favorise, pourront donner une nouvelle pointe au sel que nous tâcherons de répandre dans les remerciements que nous ferons à tous ces messieurs.

Fait au mont Krapack, le 30 du mois de Janus, l'an du monde,

selon Scaliger	5722,
selon les *Étrennes mignonnes*	5776,
selon Riccioli	5956,
selon Eusèbe	6972,
selon les *Tables alfonsines*	8707,
selon les Égyptiens	370000,
selon les Chaldéens	465102,
selon les brames	780000,
selon les philosophes	∞.

[1] Saint Matthieu, chap. VI, v. 3. (V.)

Avvertenza

che precedeva la raccolta intitolata *L'opinione in ordine alfabetico*

(*Sunt multi*) *quos oportet redargui, qui universas domos subvertunt, docentes quae non oportet, turpis lucri gratia*: «Bisogna chiudere la bocca a coloro, insegnando, per un ignobile interesse, ciò che non deve essere insegnato, sconvolgono la famiglie» (*Lettera di san Paolo a Tito* 1, 11).

Questo abecedario è tratto dalle opere più apprezzate che solitamente non sono alla portata del grande pubblico; e se l'autore non sempre cita le fonti cui ha attinto, in quanto queste sono abbastanza note ai dotti, non deve essere sospettato di volersi gloriare del lavoro altrui, poiché egli stesso conserva l'anonimato, in conformità al motto evangelico: «Che la vostra mano sinistra non sappia quello che fa la destra»[6].

Dichiarazione

dei dilettanti, questionatori e dubitatori che si sono divertiti a porre ai dotti le domande che seguono in nove volumi [1772]

Ai dotti dichiariamo che, essendo noi come loro straordinariamente ignoranti per quanto riguarda i princìpi primi di tutte le cose e il senso naturale, tipico, mistico, allegorico di parecchie altre, ci rimettiamo su questi argomenti al giudizio infallibile della santa inquisizione di Roma, di Milano, di Firenze, di Madrid, di Lisbona, e ai decreti della Sorbona di Parigi, concilio perpetuo delle Gallie.

Siccome i nostri errori non sono frutto di malizia, ma la naturale conseguenza della debolezza umana, speriamo che essi ci vengano perdonati in questo mondo e nell'altro.

Supplichiamo il ristretto numero degli spiriti celesti che in Francia sono ancora imprigionati nei loro corpi mortali, e che, da lì, illuminano l'universo per *trenta soldi* alla pagina, di trasmetterci i loro lumi per il decimo tomo, che contiamo di pubblicare alla fine della Quaresima del 1772, o per il giorno dell'Avvento del 1773; e pagheremo i loro lumi *quaranta soldi*.

Supplichiamo i pochi uomini eminenti che peraltro ci restano, come l'autore della *Gazzetta ecclesiastica*, l'abate Guyon, l'abate di Caveyrac, autore dell'*Apologia della Notte di San Bartolomeo*, colui che ha assunto il nome di Chiniac, l'amabile Larcher, il virtuoso, il dotto, il saggio Langleviel, detto La Beaumelle, il profondo e preciso Nonotte, e il moderato, il compassionevole e mite Patouillet, di aiutarci nella nostra impresa. Sapremo approfittare delle loro critiche istruttive, e sarà per noi un vero piacere rendere a tutti questi signori la giustizia che è loro dovuta.

Questo secondo tomo conterrà voci molto curiose, che, se Dio ci soccorre, potranno aggiungere un sapore nuovo al sale che cercheremo di dare ai ringraziamenti che rivolgeremo a tutti costoro.

Scritto presso il monte Krapack, il 30 del mese di Janus, nell'anno del mondo,

secondo Scaligero	5722;
secondo le *Strenne graziose*	5776;
secondo Riccioli	5956;
secondo Eusebio	6972;
secondo le *Tavole alfonsine*	8707;
secondo gli Egizi	370000;
secondo i Caldei	465102;
secondo i bramini	780000;
secondo i filosofi	∞.

[6] *Mt* 6, 3. (V.)

Rétractation nécessaire
d'un des amateurs des *Questions sur l'Encyclopédie*

Ma première rétractation est sur les ciseaux avec lesquels j'avais coupé plusieurs têtes de colimaçons. Toutes leurs têtes revinrent en 1772; mais celles que je coupai en 1773 ne sont jamais revenues. Des gens plus habiles que moi m'ont fait apercevoir que lorsque mes têtes étaient ressuscitées je n'avais coupé que la peau de leur visage, et que je n'avais pas entamé leur cervelle, qui est la source de leur vie tout comme chez nous. Lorsque j'ai coupé la tête entière avec plus d'adresse, cette tête ne s'est point reproduite; mais c'est toujours beaucoup d'avoir fait renaître des visages. La nature est admirable partout; et ce qu'on appelle la nature n'est autre chose qu'un art peu connu. Tout est art, tout est industrie, depuis le zodiaque jusqu'à mes colimaçons. C'est une idée hardie de dire que la nature est art; mais cette idée est très vraie. Philosophes, voyez ce qui en résulte.

Ma seconde rétractation est pour l'article *Justice*. On a rapporté à ce mot, dans plusieurs éditions, une lettre qui contient une des plus abominables injustices que les hommes aient jamais faites. Mais on m'a fait connaître que, dans cette lettre même, il y avait une injustice qu'il est absolument nécessaire de réparer. On y accuse M. B..., magistrat très estimé dans Abbeville, d'avoir été la première cause de la sentence aussi horrible qu'absurde prononcée dans Abbeville contre deux jeunes gens sortant de l'enfance, et plus imprudents que criminels. Non seulement nous savons avec certitude que M. B... n'a point été la cause de cet événement, mais il déclare par une lettre que nous avons entre les mains, signée de lui, qu'il a toujours détesté les manoeuvres infernales par lesquelles on est parvenu à obtenir l'exécution appelée légale de ce carnage commis par le fanatisme.

Je rends donc justice à M. B... comme je la rends aux auteurs de cette boucherie de cannibales.

Doverosa ritrattazione
di uno degli autori delle *Domande sull'Enciclopedia*

La mia prima ritrattazione riguarda le forbici con cui tagliai diverse teste di lumaca. Nel 1772 tutte le teste sono ricresciute; quelle che, invece, tagliai nel 1773 non sono mai ricresciute. Persone più esperte di me mi hanno fatto notare che, quando le mie teste ricrebbero, io avevo tagliato soltanto la pelle del loro volto, e non avevo intaccato il loro cervello, che per loro, proprio come per noi, è la sede della vita. Quando ho tagliato più abilmente la testa tutt'intera, essa non è rispuntata; ma già non è poco aver fatto rinascere dei volti. La natura è mirabile in tutto; e quella ched viene chiamata natura altro non è che un artificio misconosciuto. Tutto è artificio, tutto è abilità, dallo zodiaco fino alle mie lumache. Dire che la natura è artificio è un'idea ardita; ma è un'idea del tutto vera. Filosofi, traetene le conseguenze.

La mia seconda ritrattazione riguarda la voce *Giustizia*. In diverse edizioni, è stata riferite in questa voce una lettera che contiene una delle maggiori ingiustizie che gli uomini abbiano mai compiuto. Ma mi s'informa che, in quella stessa lettera, ea contenuta un'ingiustizia che è assolutamente necessario correggere. In essa il signor B…, magitrato molto stimato ad Abbeville, viene accusato di essere stato il principale responsabile della sentenza, tanto orrenda quanto assurda, pronunciata ad Abbeville contro due giovani adolescenti, più sventati che criminali. Non solo sappiamo con certezza che il signor B… non è responsabile di questo fatto, ma, in una lettera firmata da lui che abbiamo sott'occhio, egli dichiara di aver sempre detestato le manovre infernali con le quali si è giunti a ottenere l'esecuzione detta legale di questa carneficina commessa da fanatismo.

Rendo giustizia al signor B…, come la rendo agli autori di questo macello da cannibali.

A

A

Nous aurons peu de questions à faire sur cette première lettre de tous les alphabets. Cet article de l'*Encyclopédie*, plus nécessaire qu'on ne croirai, est de César Dumarsais, qui n'était bon grammairien que parce qu'il avait dans l'esprit une dialectique très profonde et très nette. La vraie philosophie tient à tout, excepté à la fortune. Ce sage qui était pauvre, et dont l'éloge se trouve à la tête du septième volume de l'*Encyclopédie*, fut persécuté par l'auteur de *Marie à la Coque* qui était riche; et sans les générosités du comte de Lauraguais, il serait mort dans la plus extrême misère. Saisissons cette occasion de dire que jamais la nation française ne s'est plus honorée que de nos jours par ces actions de véritable grandeur faites sans ostentation. Nous avons vu plus d'un ministre d'État encourager les talents dans l'indigence et demander le secret. Colbert les récompensait, mais avec l'argent de l'État, Fouquet avec celui de la déprédation. Ceux dont je parle[i] ont donné de leur propre bien; et par là ils sont au-dessus de Fouquet, autant que par leur naissance, leurs dignités, et leur génie. Comme nous ne les nommons point, ils ne doivent pas se fâcher. Que le lecteur pardonne cette digression qui commence notre ouvrage. Elle vaut mieux que ce que nous dirons sur la lettre *A* qui a été si bien traitée par feu M. Dumarsais, et par ceux qui ont joint leur travail au sien. Nous ne parlerons point des autres lettres, et nous renvoyons à l'*Encyclopédie*, qui dît tout ce qu'il faut sur cette matière.

On commence à substituer la lettre *a* à la lettre *o* dans *français*, *française*, *anglais*, *anglaise*, et dans tous les imparfaits, comme *il employait*, *il octroyait*, *il ploierait*, etc.; la raison n'en est-elle pas évidente? ne faut-il pas écrire comme on parle autant qu'on le peut? n'est-ce pas une contradiction d'écrire *oi* et de prononcer *ai*? Nous disions autrefois *je croyois*, *j'octroyois*, *j'employois*, *je ployois* lorsqu'enfin on adoucit ces sons barbares, on ne songea point à réformer les caractères, et le langage démentit continuellement l'écriture.

Mais quand il fallut faire rimer en vers les *ois* qu'on prononçait *ais*, avec les *ois* qu'on prononçait *ois,* les auteurs furent bien embarrassés. Tout le monde, par exemple, disait *français* dans la conversation et dans les discours publics mais comme la coutume vicieuse de rimer pour les yeux et non pas pour les oreilles s'était introduite parmi nous, les poètes se crurent obligés de faire rimer *françois* à *lois*, *rois*, *exploits*; et alors les mêmes académiciens qui venaient de prononcer *français* dans un discours oratoire, prononçaient *françois* dans les vers. On trouve dans une pièce de vers de Pierre Corneille, sur le passage du Rhin, assez peu connue:

[i] M. le duc de Choiseul. (K.)

A

A

Avremo poche questioni da sollevare su questa prima lettera di tutti gli alfabeti. Questa voce dell'*Enciclopedia*, più necessaria di quanto non si creda, è di César Dumarsais, che era un valido grammatico solo perché possedeva uno spirito dialettico molto profondo e molto chiaro. La vera filosofia è legata a tutto, tranne ai soldi. Questo saggio, che era povero e il cui elogio di trova all'inizio del settimo volume l'*Enciclopedia*, fu perseguitato dall'autore di *Marie à la Coque*[1] che era ricco; e senza la generosità del conte di Lauraguais[2], egli sarebbe morto nella miseria più nera. Cogliamo l'occasione per dire che mai come ai giorni nostri la nazione francese si è fatta maggiormente onore con siffatte azioni di autentica magnanimità compiute senza ostentazione. Abbiamo visto più di un ministro incoraggiare il talento che versava nell'indigenza e chiedere il silenzio. Colbert ricompensava, ma con il danaro dello Stato, Fouquet con quello delle depredazioni. Le persone di cui sto parlando[i] hanno speso del loro; e sono per questo molto superiori a Fouquet, come pure per nascita, cariche e genio. Siccome non li nominiamo, non se ne debbono adontare. Che il lettore perdoni questa digressione con cui comincia la nostra opera. Essa è più importante di quanto diremo della lettera *A*, che è stata trattata così bene dal defunto signor Dumarsais, e da coloro che hanno collaborato con lui. Non parleremo delle altre lettere, e rimanderemo all'*Enciclopedia*, che su questa materia dice tutto ciò che andava detto.

Si sta cominciando a sostituire la lettera *a* alla lettera *o* in *français*, *française* [francese] *anglais*, *anglaise* [inglese], e in tutti gli imperfetti, come *il employait* [egli impiegava], *il octroyait* [egli concedeva], *il ploierait* [egli piegava], etc.; non è chiaro il perché? Non bisogna forse, per quanto è possibile, scrivere come si parla? Non è una contraddizione scrivere *oi* e pronunciare *ai*? Un tempo dicevamo *je croyois* [credevo], *j'octroyois* [concedevo], *j'employois* [impiegavo], *je ployois* [piegavo], quando finalmente questi suoni barbari si addolcirono, non ci si curò di riformare anche i caratteri, e così il linguaggio smentisce continuamente la grafia.

Ma quando si dovette far rimare in versi gli *ois* che si pronunciavano *ais* con gli *ois* che si pronunciavano *ois*[3], gli autori si trovarono in grande difficoltà. Tutti, nella conversazione e nei discorsi pubblici, dicevano, per esempio, *français* [francese], ma, dato che si era diffusa tra noi la perversa consuetudine di rimare per gli occhi e non per le orecchie, i poeti si ritennero obbligati a far rimare *françois* con *lois* [leggi], *rois* [re], *exploits* [prodezze]; e allora perfino gli accademici, che avevano appena pronunciato *français* in un discorso oratorio, pronunciavano *françois* se il discorso era in versi. In un testo in versi di Pierre Corneille, a proposito del passaggio del Reno, non molto noto, si trova:

[ii] Il duca di Choiseul. (K.)

[1] Jean-Joseph Languet de Gergy. Il gioco di parole sul cognome di Marie Alacoque è uno scherzo abituale di Voltaire.

[2] Louis-Léon-Félicité, conte di Lauraguais, in seguito duca di Brancas (1733-1824).

[3] Com'è risaputo, in francese, *ai* si pronuncia ɛ (*fait*: fɛ) oppure ə (*faisable*: fəzable), e *oi* wa (*roi* : rwa).

Quel spectacle d'effroi, grand Dieu!
si toutefois
Quelque chose pouvait effrayer des *François*[i].

Le lecteur peut remarquer quel effet produiraient aujourd'hui ces vers. Si l'on prononçait, comme sous François I^er^, *pouvait* par un *o;* quelle cacophonie feraient *effroi*, *toutefois*, *pouvoit*, *françois.*

Dans le temps que notre langue se perfectionnait le plus, Boileau disait:

Qu'il s'en prenne à sa muse allemande
en *françois*;
Mais laissons Chapelain pour la dernière
fois.

Aujourd'hui que tout le monde dit *français*, ce vers de Boileau lui-même paraîtrait un peu allemand.

Nous nous sommes enfin défaits de cette mauvaise habitude d'écrire le mot *français* comme on écrit saint François. Il faut du temps pour réformer la manière d'écrire tous ces autres mots dans lesquels les yeux trompent toujours les oreilles. Vous écrivez encore *je* croyois; et si vous prononciez *je croyois*, en faisant sentir les deux *o*, personne ne pourrait vous supporter. Pourquoi donc en ménageant nos oreilles ne ménagez-vous pas aussi nos yeux? pourquoi n'écrivez-vous pas *je croyais*, puisque *je croyois* est absolument barbare?

Vous enseignez la langue française à un étranger; il est d'abord surpris que vous prononciez *je croyais*, *j'octroyais*, *j'employais*; il vous demande pourquoi vous adoucissez la prononciation de la dernière syllabe, et pourquoi vous n'adoucissez pas la précédente, pourquoi dans la conversation vous ne dites pas *je crayais*, *j'emplayais*, etc.

Vous lui répondez, et vous devez lui répondre, qu'il y a plus de grâce et de variété à faire succéder une diphtongue à une autre. La dernière syllabe, lui dites-vous, dont le son reste dans l'oreille doit être plus agréable et plus mélodieuse que les autres et c'est la variété dans la prononciation de ces syllabes qui fait le charme de la prosodie.

L'étranger vous répliquera: «Vous deviez m'en avertir par l'écriture comme vous m'en avertissez dans la conversation. Ne voyez-vous pas que vous m'embarrassez beaucoup lorsque vous orthographiez d'une façon et que vous prononcez d'une autre?»

Les plus belles langues, sans contredit, sont celles où les mêmes syllabes portent toujours une prononciation uniforme: telle est la langue italienne. Elle n'est point hérissée de lettres qu'on est obligé de supprimer; c'est le grand vice de l'anglais et du français. Qui croirait, par exemple, que ce mot anglais *handkerchief* se prononce *ankicher?* et quel étranger imaginera que *paon*, *Laon*, se prononcent en français *pan* et *Lan?* Les Italiens se sont défaits de la lettre *h* au commencement des mots, parce qu'elle n'y a aucun son, et de la lettre *z* entièrement, parce qu'ils ne la prononcent plus: que ne les imitons-nous? avons-nous oublié que l'écriture est la peinture de la voix?

Vous dites *anglais*, *portugais*, *français*, mais vous dites *danois*, *suédois*; comment devinerai-je cette différence, si je n'apprends votre langue que dans vos livres? Et pourquoi en prononçant *anglais* et *portugais*, mettez-vous un *o* à l'un et un *a* à l'autre? pourquoi n'avez-vous pas la mauvaise habitude d'écrire *portugois*, comme vous avez la mauvaise habitude d'écrire *anglois*? En un mot, ne paraît-il pas évident que la meilleure méthode est d'écrire toujours par *a* ce qu'on prononce par *a*?

A

A, troisième personne au présent de l'indicatif du verbe *avoir.*

C'est un défaut sans doute qu'un verbe ne soit qu'une seule lettre, et qu'on exprime *il*

[i] Les *Victoires du roi sur les États de Hollande* en l'année 1672.

Quel spectacle d'effroi, grand Dieu!
si toutefois
Quelque chose pouvait effrayer des François[i].

Il lettore può notare che effetto farebbero, oggi, questi versi. Se si pronunciasse, come ai tempi di Francesco I, *pouvait* con una *o*, che cacofonia produrrebbero *effroi*, *toutefois*, *pouvoit*, *françois.*

All'epoca in cui la nostra lingua andava maggiormente perfezionandosi, Boileau diceva:

Qu'il s'en prenne à sa muse allemande
en françois;
Mais laissons Chapelain pour la dernière fois[4].

Oggi che tutti dicono *français*, anche questo verso di Boileau suonerebbe un po' tedesco.

Ci siamo finalmente disfatti della cattiva abitudine di scrivere la parola *français* come si scrive *saint François* [san Francesco][5]. Ci vuole tempo per riformare il modo di scrivere tutte le parole, in cui gli occhi ingannano sempre le orecchie. Scrivete ancora *je croyois*, e se pronunciaste *je croyois*, facendo sentire le due *o*, sareste insopportabili. Perché, dunque, dato che risparmiate le nostre orecchie, non risparmiate anche i nostri occhi? Perché non scrivete *je croyais*, visto che *je croyois* è assolutamente barbaro?

State insegnando la lingua francese a uno straniero; costui rimane subito sorpreso che pronunciate *je croyais*, *j'octroyais*, *j'employais*; vi chiede perché addolcite la pronuncia dell'ultima sillaba, e perché non addolcite quella precedente, dato che, conversando, non dite *je crayais*, *j'emplayais*, etc.

Gli rispondete, e così dovete rispondergli, che c'è più grazia e varietà nel far seguire un dittongo a un altro. L'ultima sillaba – gli dite –, il cui suono resta nell'orecchio deve essere più gradevole e più melodiosa delle altre ed è la varietà nella pronuncia di queste sillabe che costituisce l'incanto della prosodia.

Lo straniero vi replicherà: «Dovevate avvisarmene per mezzo dell'ortografia come mi avvisate parlando. Non vedete che mi mettete in grande difficoltà, quando scrivete in un modo e pronunciate in un altro?».

Le lingue più belle sono, senza alcuna discussione, quelle in cui le stesse sillabe comportano sempre una pronuncia uniforme: come la lingua italiana. Essa non è irta di lettere che si è costretti a sopprimere; è il grande difetto dell'inglese e del francese. Chi potrebbe credere, ad esempio, che la parola inglese *handkerchief* si pronuncia *ankicher*?[6] E quale straniero potrà immaginare che in francese *paon* [pavone], *Laon* si pronunciano *pan*, *Lan*? Gli italiani si sono disfatti della lettera *h* all'inizio delle parole, perché non corrisponde a nessun suono, e della lettera *z* completamente, perché non la pronunciano più: perché non li imitiamo? Abbiamo dimenticato che la scrittura è la pittura della voce?

Dite *anglais*, *portugais* [portoghese], *français*, ma dite *danois* [danese], *suédois* [svedese]; come potrei immaginare questa differenza, se imparassi la vostra lingua solo sui libri? E perché pronunciando *anglais* e *portugais*, mettete una *o* in un caso e una *a* nell'altro? Perché non avete la cattiva abitudine di scrivere *portugois*, come avete la cattiva abitudine di scrivere *anglois*? In poche parole, non è evidente che scrivere sempre con la *a* quello che si pronuncia *a* è il metodo migliore?[7]

A

A [egli ha], terza persona dell'indicativo presente del verbo *avere.*

Che un verbo sia costituito da una sola lettera, e si dica *il a raison* [egli ha ragione],

[a] P. Corneille, *Vittorie del re sugli Stati di Olanda* (1672): «Che spettacolo spaventoso, gran Dio! Se mai / Qualcosa potesse spaventare i francesi».

[4] N. Boileau, *Satire*, IX, 241-42: «Che se la prenda con la sua musa tedesca in francese; / Ma lasciamo Chapelain per l'ultima volta».

[5] Si veda la voce *Francese.*

[6] Questa, naturalmente, è la fantasiosa trascrizione di Voltaire; secondo la trascrizione fonetica ortodossa la pronuncia corretta sarebbe: 'hæŋkətʃif.

[7] Si tratta dell'ortografia, detta "di Voltaire", oggi in uso. Beuchot fissa la data della sua introduzione tra il 1750 e il 1754. (M.)

a raison, *il a de l'esprit*, comme on exprime *il est à Paris*, *il est à Lyon.*

Hodieque manent vestigia ruris.

Il a eu choquerait horriblement l'oreille, si on n'y était pas accoutumé: plusieurs écrivains se servent souvent de cette phrase, *la différence qu'il y a*; *la distance qu'il y a entre eux*; est-il rien de plus languissant à la fois et de plus rude? n'est-il pas aisé d'éviter cette imperfection du langage, en disant simplement: la distance, la différence entre eux? à quoi bon ce *qu'il* et cet *y a* qui rendent le discours sec et diffus, et qui réunissent ainsi les plus grands défauts?

Ne faut-il pas surtout éviter le concours de deux *a*? *il va à Paris*, *il a Antoine en aversion*. Trois et quatre *a* sont insupportables; *il va à Amiens, et de là à Arques.*

La poésie française proscrit ce heurtement de voyelles.

Gardez qu'une voyelle, à courir trop hâtée,
Ne soit d'une voyelle en son chemin heurtée.

Les Italiens ont été obligés de se permettre cet achoppement de sons qui détruisent l'harmonie naturelle, ces hiatus, ces bâillements que les Latins étaient soigneux d'éviter.

Pétrarque ne fait nulle difficulté de dire:

Movesi'l vecchierel canuto *e* bianco
Del dolce loc*o*, *o*v' ha sua età fornita.

L'Arioste a dit:

Non sa quel che si*a A*mor...
Dovea fortun*a a*lla cristiana fede...
Tanto girò che venne *a u*na riviera...
Altr*a a*ventur*a a*l buon Rinaldo *a*ccadde...

Cette malheureuse cacophonie est nécessaire en italien, parce que la plus grande partie des mots de cette langue se termine *a*, *e*, *i*, *o*, *u.* Le latin, qui possède une infinité de terminaisons, ne pouvait guère admettre un pareil heurtement de voyelles, et la langue française est encore en cela plus circonspecte et plus sévère que le latin. Vous voyez très rarement dans Virgile une voyelle suivie d'un mot commençant par une voyelle; ce n'est que dans un petit nombre d'occasions où il faut exprimer quelque désordre de l'esprit,

*Arm*a a*mens capio*,

ou lorsque deux spondées peignent un lieu vaste et désert,

*Et Neptun*o A*egeo.*

Homère, il est vrai, ne s'assujettit pas à cette règle de l'harmonie qui rejette le concours des voyelles, et surtout des *a*; les finesses de l'art n'étaient pas encore connues de son temps, et Homère était au-dessus de ces finesses; mais ses vers les plus harmonieux sont ceux qui sont composés d'un assemblage heureux de voyelles et de consonnes. C'est ce que Boileau recommande dès le premier chant de l'*Art poétique.*

La lettre *A* chez presque toutes les nations devint une lettre sacrée, parce qu'elle était la première; les Égyptiens joignirent cette superstition à tant d'autres: de là vient que les grecs d'Alexandrie l'appelaient *hier'alpha*; et comme *oméga* est la dernière lettre, ces mots *alpha* et *oméga* signifièrent le complément de toutes choses. Ce fut l'origine de la cabale et de plus d'une mystérieuse démence.

Les lettres servaient de chiffres et de notes de musique; jugez quelle foule de

il a de l'esprit [egli ha spirito], come si dice *il est à Paris* [egli è a Parigi], *il est à Lyon* [egli è a Lione], è certamente un difetto.

Hodieque manent vestigia ruris[8].

Il a eu [egli ha avuto] offenderebbe terribilmente l'orecchio, se non ci avessimo fatto l'abitudine: molti scrittori usano spesso la seguente frase: *la différence qu'il y a*; *la distance qu'il y a entre eux* [la differenza, la distanza che c'è tra loro]; esiste forse nulla che sia, al contempo, più fiacco e più aspro? Non sarebbe facile evitare questa imperfezione del linguaggio, dicendo semplicemente: la distanza, la differenza tra loro? A che servono *qu'il* e *y a* che rendono il discorso arido e prolisso, sommando così i due difetti peggiori?

Non bisogna evitare soprattutto l'incontro di due *a*? *Il va à Paris* [egli va a Parigi], *il a Antoine en aversion* [egli ha un'avversione per Antonio]. Tre o quattro *a* sono insopportabili; *il va à Amiens, et de là à Arques* [egli va ad Amiens e da lì ad Arques].

La poesia francese proscrive questi scontri di vocali.

Badate che una vocale, troppo veloce
nella sua corsa,
Non venga urtata nel suo cammino
da una vocale.
[N. Boileau, *Arte poetica*, I, 107-108]

Gli Italiani sono stati costretti ad ammettere questa collisione di suoni che distruggono l'armonia naturale, quegli iati, quei vuoti che i Latini avevano cura di evitare[9].

Petrarca non ha nessuna difficoltà a dire:

Movesi'l vecchierel canuto *e* bianco
Del dolce loco, *ov*' ha sua età fornita.
[*Canzoniere*, XVI, 1-2]

Ariosto ha detto:

Non sa quel che si*a A*mor...
[*Satira* V, 22]

Dovea fortun*a a*lla cristiana fede...
Tanto girò che venne *a u*na riviera...
Altr*a a*ventur*a a*l buon Rinald*o a*ccadde...
[*Orlando furioso*, I, st. 10, 13 e 31]

In italiano questa sciagurata cacofonia è necessaria, perché la maggior parte delle parole di questa lingua termina per *a*, *e*, *i*, *o*, *u*. Il latino, che dispone di un'infinità di desinenze, quasi non poteva tollerare simili scontri di vocali, e la lingua francese, in proposito, è ancora più attenta e rigorosa del latino. Molto di rado capita di trovare in Virgilio una vocale seguita da una parola che inizia con una vocale; e questo avviene solo in un limitato numero di casi, nei quali si tratta di esprimere una qualche alterazione dello spirito,

*Arm*a a*mens capio*,

O quando due spondei descrivono un luogo vasto e deserto,

*Et Neptun*o A*egeo*[10].

Per la verità, Omero non obbedisce a questa regola dell'armonia che rifiuta l'incontro delle vocali, e soprattutto delle *a*; le sottigliezze dell'arte non erano ancora note al suo tempo, e Omero era superiore a tali sottigliezze; ma i suoi versi più armoniosi sono quelli composti da una felice unione di vocali e consonanti. È quanto Boileau raccomanda fin dal primo canto dell'*Arte poetica*.

Presso tutti i popoli, la lettera *A* divenne una lettera sacra, perché era la prima; gli Egizi sommarono questa superstizione ad altre: questo è il motivo per cui i greci di Alessandria la chiamavano *hier'alpha*; e, siccome *omega* è l'ultima lettera, queste due parole finirono per significare la compiutezza di tutte le cose. Fu questa l'origine della kabbalah e di più di una misteriosa demenza.

Le lettere servivano come simboli e note musicali; giudicate voi quale congerie di

[8] Orazio, *Epistole*, II, 1, 160: «E ancora oggi rimangono tracce di rusticità».

[9] Si veda la voce *Epigramma*.

[10] *Eneide,* II, 314: «Prendo le mie armi sconvolto» e III, 76: «A Nettuno Egeo»; nel testo originale si legge *Et Neptuno*.

connaissances secrètes cela produisit: *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, étaient les sept cieux. L'harmonie des sphères célestes était composée des sept premières lettres, et un acrostiche rendait raison de tout dans la vénérable antiquité.

ABC, ou Alphabet

Si M. Dumarsais vivait encore, nous lui demanderions le nom de l'alphabet. Prions les savants hommes qui travaillent à l'*Encyclopédie* de nous dire pourquoi l'alphabet n'a point de nom dans aucune langue de l'Europe. *Alphabet* ne signifie autre que *AB*, et *AB* ne signifie rien, ou tout au plus il indique deux sons, et ces deux sons n'ont aucun rapport l'un avec l'autre. *Beth* n'est point formé d'*Alpha*, l'un est le premier, l'autre le second; on ne sait pas pourquoi.

Or, comment s'est-il pu faire qu'on manque de termes pour exprimer la porte de toutes les sciences? La connaissance des nombres, l'art de compter, ne s'appelle point *un-deux;* et le rudiment de l'art d'exprimer ses pensées n'a dans l'Europe aucune expression propre qui le désigne.

L'alphabet est la première partie de la grammaire; ceux qui possèdent la langue arabe, dont je n'ai pas la plus légère notion, pourront m'apprendre si cette langue, qui a, dit-on, quatre-vingts mots pour signifier un cheval, en aurait un pour signifier l'alphabet.

Je proteste que je ne sais pas plus le chinois que l'arabe; cependant j'ai lu dans un petit vocabulaire chinois[i] que cette nation s'est toujours donné deux mots pour exprimer le catalogue, la liste des caractères de sa langue; l'un est *ho-tou*, l'autre *haipien;* nous n'avons ni *ho-tou* ni *haipien* dans nos langues occidentales. Les Grecs n'avaient pas été plus adroits que nous, ils disaient *alphabet.* Sénèque le philosophe[ii] se sert de la phrase grecque pour exprimer un vieillard comme moi qui fait des questions sur la grammaire: il l'appelle *Skedon analphabetos.* Or, cet alphabet, les Grecs le tenaient des Phéniciens, de cette nation nommée *le peuple lettré* par les Hébreux mêmes, lorsque ces Hébreux vinrent s'établir si tard auprès de leur pays.

Il est à croire que les Phéniciens, en communiquant leurs caractères aux Grecs, leur rendirent un grand service en les délivrant de l'embarras de l'écriture égyptiaque que Cécrops leur avait apportée d'Égypte: les Phéniciens, en qualité de négociants, rendaient tout aisé; et les Égyptiens, en qualité d'interprètes des dieux, rendaient tout difficile.

Je m'imagine entendre un marchand phénicien abordé dans l'Achaïe, dire à un Grec son correspondant: «Non seulement mes caractères sont aisés à écrire, et rendent la pensée ainsi que les sons de la voix; mais ils expriment nos dettes actives et passives. Mon *aleph*, que vous voulez prononcer *alpha*, vaut une once d'argent; *betha* en vaut deux; *ro* en vaut cent; *sigma* en vaut deux cents. Je vous dois deux cents onces: je vous paye un *ro*, reste un *ro* que je vous dois encore; nous aurons bientôt fait nos comptes.»

Les marchands furent probablement ceux qui établirent la société entre les hommes, en fournissant à leurs besoins; et pour négocier, il faut s'entendre.

Les Égyptiens ne commercèrent que très tard; ils avaient la mer en horreur; c'était leur Typhon. Les Tyriens furent navigateurs de temps immémorial; ils lièrent ensemble les peuples que la nature avait séparés, et ils réparèrent les malheurs où les révolutions de ce globe avaient plongé souvent une grande partie du genre humain. Les Grecs à leur tour allèrent porter leur commerce et leur alphabet commode chez d'autres peuples qui le changèrent un peu, comme les Grecs avaient changé celui des Tyriens. Lorsque leurs marchands, dont on fit depuis

[i] Premier volume de l'*Histoire de la Chine de* Duhalde.

[ii] *Epit.* Lib. 5

conoscenze segrete ciò produsse: *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, erano i sette cieli. Durante la venerabile antichità, l'armonia delle sfere celesti era composta dalle prime sette lettere, e un acrostico spiegava ogni cosa.

ABC, o Alfabeto

Se fosse ancora vivo, chiederemmo a Dumarsais il nome dell'alfabeto. Preghiamo gli eruditi che lavorano all'*Enciclopedia* di dirci perché l'alfabeto non possiede un nome in nessuna lingua europea. *Alfabeto* non significa altro che *AB*, e *AB* non significa niente, o, tutt'al più, indica due suoni, e questi due suoni non hanno nessun rapporto l'uno con l'altro. Da *Beth* non si forma *Alfa*, questo è il primo, l'altro è il secondo; non si sa perché.

Com'è stato possibile fare a meno di un termine per esprimere la porta di tutte le conoscenze? La conoscenza dei numeri, l'arte di computare, non si chiama *un-due*; e il fondamento dell'arte di esprimere i propri pensieri non dispone, in Europa, di nessuna espressione propria che lo designi.

L'alfabeto costituisce la prima parte della grammatica; coloro che padroneggiano la lingua araba, di cui io non ho la benché minima nozione, sapranno dirmi se questa lingua, che dispone, a quanto si dice, di ventiquattro parole per designare un cavallo, ne abbia una per designare l'alfabeto.

Dichiaro di non conoscere meglio il cinese dell'arabo; tuttavia, ho letto in un vocabolarietto cinese[i] che questa nazione è sempre stata dotata di due parole per indicare il catalogo, la lista dei caratteri della sua lingua; una è *ho-tu*, l'altra *haipien*; nelle nostre lingue occidentali, non abbiano né *ho-tu* né *haipien*. Seneca il filosofo[ii] si serve del greco per designare un vecchio come me che pone domande sulla grammatica: egli lo chiama *Skedon analphabetos*. Orbene, questo alfabeto, i Greci l'avevano ricevuto dai Fenici, dalla nazione che gli Ebrei stessi, quando andarono a stabilirsi così tardivamente nel proprio paese, chiamavano *il popolo letterato*.

C'è da credere che i Fenici, trasmettendo i propri caratteri ai Greci, resero a costoro un grande servizio liberandoli dall'impiccio rappresentato dalla scrittura egiziaca che Cecrope aveva portato loro dall'Egitto: i Fenici, in quanto commercianti, rendevano tutto più facile; e gli Egizi, in quanto interpreti degli dèi, rendevano tutto più difficile.

Mi sembra di sentire un mercante fenicio, che ha attraccato in Acaia, dire a un Greco suo rappresentante: «Non solo i miei caratteri sono più facili da scrivere, e rendono il pensiero allo stesso modo dei suoni della voce; ma essi esprimono i nostri saldi attivi e passivi. Il mio *alef*, che voi volete pronunciare *alfa*, vale un'oncia d'argento; *beta* ne vale due; *ro* ne vale cento; *sigma* ne vale duecento. Vi debbo duecento once: vi pago un *ro*, e resta ancora un *ro* che vi devo; i nostri conti saranno presto fatti».

Furono probabilmente i mercanti che istituirono la società tra gli uomini, provvedendo ai loro bisogni; e per contrattare, bisogna intendersi.

Gli Egizi cominciarono solo molto tardi; il mare li faceva inorridire; era il loro Tifone. Gli abitanti di Tiro furono navigatori da tempo immemorabile; misero in contatto popoli che la natura aveva separato, e rimediarono ai disastri, che, a causa dei rivolgimenti di questo globo, spesso avevano travolto una gran parte del genere umano. I Greci, a loro volta, portarono i loro commerci e il loro comodo alfabeto presso altri popoli che lo modificarono un po', come i Greci avevano cambiato quello dei Tirii[11]. Quando i loro mercanti, trasformati succes-

[i] Primo volume della *Storia della Cina* di Duhalde.

[ii] *Epit*. Lib. 5 [*recte* IV, 36] // Nel testo latino, Seneca non usa l'espressione greca citata qualche riga più avanti da Voltaire (che, peraltro, trascrive scorrettamente il greco: *schedon analphabetos*, «quasi analfabeta»): secondo l'autorevole ipotesi suggerita amichevolmente da Franco Bacchelli, Voltaire potrebbe aver trovato questa inusuale espressione greca in qualche commento al testo senecano, come spiegazione del passo latino: *Turpi et ridicula res est elementarius senex*, ossia un vecchio che deve ancora apprendere l'abbicì.

[11] Si veda la voce *Frumento*.

des demi-dieux, allèrent établir à Colchos un commerce de pelleterie qu'on appela *la toison d'or*, ils donnèrent leurs lettres aux peuples de ces contrées, qui les ont conservées et altérées. Ils n'ont point pris l'alphabet des Turcs auxquels ils sont soumis, et dont j'espère qu'ils secoueront le joug, grâce à l'impératrice de Russie.

Il est très vraisemblable (je ne dis pas très vrai, Dieu m'en garde!) que ni Tyr, ni l'Égypte, ni aucun Asiatique habitant vers la Méditerranée, ne communiqua son alphabet aux peuples de l'Asie orientale. Si les Tyriens, ou même les Chaldéens qui habitaient vers l'Euphrate, avaient, par exemple, communiqué leur méthode aux Chinois, il en resterait quelques traces; ils auraient les signes des vingt-deux, vingt-trois, ou vingt-quatre lettres. Ils ont tout au contraire des signes de tous les mots qui composent leur langue; et ils en ont, nous dit-on, quatre-vingt mille: cette méthode n'a rien de commun avec celle de Tyr. Elle est soixante et dix-neuf mille neuf cent soixante et seize fois plus savante et plus embarrassée que la nôtre. Joignez à cette prodigieuse différence, qu'ils écrivent de haut en bas, et que les Tyriens et les Chaldéens écrivaient de droite à gauche; les Grecs et nous de gauche à droite.

Examinez les caractères tartares, indiens, siamois, japonais, vous n'y voyez pas la moindre analogie avec l'alphabet grec et phénicien.

Cependant tous ces peuples, en y joignant même les Hottentots et les Cafres, prononcent à peu près les voyelles et les consonnes comme nous, parce qu'ils ont le larynx fait de même pour l'essentiel, ainsi qu'un paysan grison a le gosier fait comme la première chanteuse de l'Opéra de Naples. La différence qui fait de ce manant une basse-taille rude, discordante, insupportable, et de cette chanteuse un dessus de rossignol, est si imperceptible qu'aucun anatomiste ne peut l'apercevoir. C'est la cervelle d'un sot qui ressemble comme deux gouttes d'eau à la cervelle d'un grand génie.

Quand nous avons dit que les marchands de Tyr enseignèrent leur A B C aux Grecs, nous n'avons pas prétendu qu'ils eussent appris aux Grecs à parler. Les Athéniens probablement s'exprimaient déjà mieux que les peuples de la Basse-Syrie; ils avaient un gosier plus flexible; leurs paroles étaient un plus heureux assemblage de voyelles, de consonnes, et de diphtongues. Le langage des peuples de la Phénicie, au contraire, était rude, grossier; c'étaient des *Shafiroth*, des *Astaroth*, des *Shabaoth*, des *Chammaim*, des *Chotibet*, des *Thopheth*; il y aurait là de quoi faire enfuir notre chanteuse de l'Opéra de Naples. Figurez-vous les Romains d'aujourd'hui qui auraient retenu l'ancien alphabet étrurien, et à qui des marchands hollandais viendraient apporter celui dont ils se servent à présent. Tous les Romains feraient fort bien de recevoir leurs caractères; mais ils se garderaient bien de parler la langue batave. C'est précisément ainsi que le peuple d'Athènes en usa avec les matelots de Caphtbor, venant de Tyr ou de Bérith: les Grecs prirent leur alphabet, qui valait mieux que celui du Misraim qui est l'Égypte, et rebutèrent leur patois.

Philosophiquement parlant, et abstraction respectueuse faite de toutes les inductions qu'on pourrait tirer des livres sacrés, dont il ne s'agit certainement pas ici, la langue primitive n'est-elle pas une plaisante chimère?

Que diriez-vous d'un homme qui voudrait rechercher quel a été le cri primitif de tous les animaux, et comment il est arrivé que dans une multitude de siècles les moutons se soient mis à bêler, les chats à miauler, les pigeons à roucouler, les linottes à siffler? Ils s'entendent tous parfaitement dans leurs idiomes, et beaucoup mieux que nous. Le chat ne manque pas d'accourir aux miaulements très articulés et très variés de la chatte: c'est une merveilleuse chose de voir dans le Mirebalais une cavale dresser ses oreilles, frapper du pied, s'agiter aux braiments intelligibles d'un âne. Chaque espèce a sa langue. Celle des Esquimaux et des Algonquins ne fut point celle du Pérou. Il n'y a pas eu plus de langue primitive, et

sivamente in semi-dèi, stabilirono in Colchide un traffico di pellami, che venne chiamato *il toson d'oro*, trasmisero i propri caratteri ai popoli di quelle contrade, che li hanno conservati e alterati. Costoro non hanno assunto l'alfabeto dei Turchi, cui sono sottomessi e dei quali si spera scuoteranno il gioco, grazie all'imperatrice di Russia1[12].

È molto verosimile (non dico vero, Dio me ne guardi!) che né Tiro, né l'Egitto, né altri Asiatici che abitavano intorno al Mediterraneo, abbia trasmesso il proprio alfabeto ai popoli dell'Asia orientale. Se, per esempio, i Tirii, o magari i Caldei che abitavano dalle parti dell'Eufrate, avessero trasmesso il proprio metodo ai Cinesi, ne resterebbe qualche traccia; ci sarebbero i segni delle ventidue, ventitre o ventiquattro lettere. Costoro, viceversa, hanno segni per ognuna delle parole che compongono la loro lingua; e ne hanno, a quanto si dice, ottantamila: questo metodo non ha niente in comune con quello di Tiro. Esso è settantanovemilanovecentosettantasei volte più dotto e complicato del nostro. A questa enorme differenza, si aggiunga che essi scrivono dall'alto in basso, mentre i Tirii e i Caldei scrivevano da destra a sinistra; i Greci e noi da sinistra a destra.

Esaminate i caratteri tartari, indiani, siamesi, giapponesi, non vi troverete nessuna analogia con l'alfabeto greco e fenicio.

Tutti questi popoli, tuttavia, compresi gli Ottentotti e i Cafri, pronunciano le vocali e le consonanti all'incirca come noi, perché hanno la laringe fatta essenzialmente nello stesso modo, come un contadino dei Grigioni ha la faringe fatta come la quella della prima donna dell'Opera di Napoli. La differenza che fa di quel tanghero un basso grezzo, stonato, insopportabile e di quella cantante un discanto d'usignolo è talmente impercettibile che nessun anatomista può coglierla. È come il cervello di un cretino che assomiglia a quello di un grande genio come due gocce d'acqua.

Quando abbiamo detto che i mercanti di Tiro insegnarono i loro A B C ai Greci, non intendevamo sostenere che essi avessero insegnato a parlare ai Greci. Gli Ateniesi probabilmente si esprimevano già meglio delle popolazioni della Bassa Siria; avevano una faringe più flessibile; le loro parole erano composte da un'unione più felice di vocali, consonanti e dittonghi. Il linguaggio delle popolazioni della Fenicia, al contrario, era rozzo, grossolano; era tutto pieno di *Safiroth*, *Astaroth*, *Sabaoth*, *Shammaim*, *Shotihet*, *Thopheth*; ci sarebbe di che far scappare la nostra cantante dell'Opera di Napoli. È come se i Romani di oggi conservassero l'antico alfabeto etrusco, e dei mercanti olandesi trasmettessero loro quello di cui si servono attualmente. I Romani farebbero bene ad accettare i loro caratteri, ma si guarderebbero dal parlare la lingua batava. È esattamente così che il popolo di Atene si comportò con i marinai di Caftbor, provenienti da Tiro o da Berith[13]: i Greci s'impadronirono dell'alfabeto, che era migliore di quello di quel Misraim che è l'Egitto, e ne rifiutarono il dialetto.

Filosoficamente parlando, e fatta rispettosamente astrazione da tutti gli indizi che si potrebbero trarre dai libri sacri, che naturalmente, qui, non sono in discussione, la lingua primitiva non è una buffa chimera?[14]

Che ne direste di un uomo che volesse indagare quale sia stato il grido originario di tutti gli animali, e come sia potuto accadere che, dopo tanti secoli, i montoni si siano messi a belare, i gatti a miagolare, i piccioni a tubare, i fanelli a fischiare? Essi si capivano tutti perfettamente nei loro idiomi, e molto meglio di noi. Il gatto non manca di accorrere ai miagolii molto articolati e vari della gatta: è meraviglioso vedere nel Mirebalais una cavalla drizzare le orecchie, scalpitare, agitarsi ai ragli intelligibili di un asino. Ogni specie ha la propria lingua. Quella degli Eschimesi e degli Algonchini non fu quella del Perù. Non è esistita una

[12] Questa voce è coeva alle guerre di Caterina II contro i Turchi, che Voltaire seguiva con grande partecipazione.

[13] L'attuale Beirut.

[14] Si veda la voce *Lingue*.

d'alphabet primitif, que de chênes primitifs, et que d'herbe primitive.

Plusieurs rabbins prétendent que la langue mère était le samaritain; quelques autres ont assuré que c'était le bas-breton: dans cette incertitude, on peut bien, sans offenser les habitants de Quimper et de Samarie, n'admettre aucune langue mère.

Ne peut-on pas, sans offenser personne, supposer que l'alphabet a commencé par des cris et des exclamations? Les petits enfants disent d'eux-mêmes, *ha he* quand ils voient un objet qui les frappe; *hi hi* quand ils pleurent; *hu hu, hou hou,* quand ils se moquent; *aïe* quand on les frappe; et il ne faut pas les frapper.

A l'égard des deux petits garçons que le roi d'Égypte, Psammeticus (qui n'est pas un mot égyptien), fit élever pour savoir quelle était la langue primitive, il n'est guère possible qu'ils se soient tous deux mis à crier *bec bec* pour avoir à déjeuner.

Des exclamations formées par des voyelles, aussi naturelles aux enfants que le coassement l'est aux grenouilles, il n'y a pas si loin qu'on croirait à un alphabet complet. Il faut bien qu'une mère dise à son enfant l'équivalent de *viens*, *tiens*, *prends*, *tais-toi*, *approche*, *va-t'en:* ces mots ne sont représentatifs de rien, ils ne peignent rien; mais ils se font entendre avec un geste.

De ces rudiments informes, il y a un chemin immense pour arriver à la syntaxe. Je suis effrayé quand je songe que de ce seul mot *viens*, il faut parvenir un jour à dire: «Je serais venu, ma mère, avec grand plaisir, et j'aurais obéi à vos ordres qui me seront toujours chers, si en accourant vers vous je n'étais pas tombé à la renverse, et si une épine de votre jardin ne m'était pas entrée dans la jambe gauche.»

Il semble à mon imagination étonnée qu'il a fallu des siècles pour ajuster cette phrase, et bien d'autres siècles pour la peindre. Ce serait ici le lieu de dire, ou de tâcher de dire, comment on exprime et comment on prononce dans toutes les langues du monde *père*, *mère*, *jour*, *nuit*, *terre*, *eau*, *boire*, *manger*, etc.; mais il faut éviter le ridicule autant qu'il est possible.

Les caractères alphabétiques présentant à la fois les noms des choses, leur nombre, les dates des événements, les idées des hommes, devinrent bientôt des mystères aux yeux même de ceux qui avaient inventé ces signes. Les Chaldéens, les Syriens, les Égyptiens, attribuèrent quelque chose de divin à la combinaison des lettres, et à la manière de les prononcer. Ils crurent que les noms signifiaient par eux-mêmes, et qu'ils avaient en eux une force, une vertu secrète. Ils allaient jusqu'à prétendre que le nom qui signifiait *puissance* était puissant de sa nature; que celui qui exprimait *ange* était angélique; que celui qui donnait l'idée de Dieu était divin. Cette science des caractères entra nécessairement dans la magie: point d'opération sans les lettres de l'alphabet.

Cette porte de toutes les sciences devint celle de toutes les erreurs; les mages de tous les pays s'en servirent pour se conduire dans le labyrinthe qu'ils s'étaient construit, et où il n'était pas permis aux autres hommes d'entrer. La manière de prononcer des consonnes et des voyelles devint le plus profond des mystères, et souvent le plus terrible. Il y eut une manière de prononcer *Jéhova*, nom de Dieu chez les Syriens et les Égyptiens, par laquelle on faisait tomber un homme roide mort.

Saint Clément d'Alexandrie rapporte[i] que Moïse fit mourir sur-le-champ le roi d'Égypte Nechephre, en lui soufflant ce nom dans l'oreille; et qu'ensuite il le ressuscita en prononçant le même mot. Saint Clément d'Alexandrie est exact, il cite son auteur, c'est le savant Artapan: qui pourra récuser le témoignage d'Artapan?

Rien ne retarda plus le progrès de l'esprit

[i] *Stromates* ou *Tapisseries*, liv. I.

lingua originaria, e un alfabeto originario, più di quanto siano esistite querce originarie ed erba originaria.

Parecchi rabbini sostengono che la lingua madre fosse il samaritano; qualcun altro ha assicurato che era il bretone: nell'incertezza, si può, senza voler offendere gli abitanti di Quimper e di Samaria, negare l'esistenza di una lingua madre.

Non si potrebbe, senza offendere nessuno, ipotizzare che l'alfabeto abbia avuto origine da grida e interiezioni? I bambini piccoli dicono da sé, *ha he* quando vedono un oggetto che li incuriosisce; *hi hi* quando piangono; *hu hu, hu hu*, quando si divertono; *ahi* quando vengono percossi; anche se non bisogna percuoterli.

Quanto ai due bambini che il re d'Egitto, Psammetico (che non è una parola egizia) fece allevare per sapere quale fosse la lingua originaria, non è molto probabile che essi sia siano messi a gridare entrambi *bec bec* per avere da mangiare [Erodoto, II, 2].

Dalle interiezioni formate da vocali, innate nei bambini quanto il gracidare lo è nelle rane, a un alfabeto completo, il passo non è tanto lungo come si potrebbe credere. Bisogna pure che una madre comunichi al suo bambino l'equivalente di *vieni*, *tieni*, *prendi*, *taci*, *avvicinati*, *vattene*: tali parole non rappresentano niente, non raffigurano niente; ma si lasciano intendere con un gesto.

Da questi informi rudimenti, lunghissima è la strada per arrivare alla sintassi. Mi strabilia pensare che, da quell'unica parola *vieni*, si debba, un giorno, arrivare a dire: «Sarei venuto, cara madre, con grande piacere, e avrei obbedito ai vostri ordini che mi saranno sempre cari, se correndo verso di voi non avessi fatto un capitombolo e una spina del vostro giardino non mi si fosse ficcata nella gamba sinistra».

Alla mia immaginazione stupefatta pare che ci siano voluti secoli per mettere insieme questa frase, e molti altri secoli per enunciarla. Sarebbe, qui, il luogo per dire, o cercare di dire, in che modo vengono espresse e pronunciate in tutte le lingue del mondo *padre*, *madre*, *giorno*, *notte*, *terra*, *acqua*, *bere*, *mangiare*, ecc; ma, per quanto è possibile, si deve evitare il ridicolo.

Dato che i caratteri alfabetici esprimono, nello stesso tempo, i nomi delle cose, il loro numero, le date degli avvenimenti, le idee degli uomini, essi divennero ben presto dei misteri agli occhi stessi di coloro che avevano inventato quei segni. I Caldei, i Siriaci, gli Egizi attribuirono qualcosa di divino alla combinazione delle lettere e al modo di pronunciarle. Credettero che i nomi significassero per se stessi e che avessero in sé una forza, una virtù segreta. Arrivavano addirittura ad affermare che il nome che significava *potenza* fosse, per sua natura, potente; quello che esprimeva *angelo* fosse angelico; quello che comunicava l'idea di Dio fosse divino. Questa scienza dei caratteri scivolò inevitabilmente nella magia: nessuna operazione magica senza lettere dell'alfabeto[15].

La porta di tutte le scienze divenne quella di tutti gli errori; i maghi di tutti i paesi se ne servirono per orientarsi nel labirinto che si erano costruiti e nel quale agli altri uomini non era concesso di entrare. Il modo di pronunciare vocali e consonanti divenne il più profondo dei misteri, e spesso il più terribile. Ci fu un modo di pronunciare *Jahvè*, nome di Dio presso i Siriaci e gli Egizi, grazie al quale si poteva far cadere un uomo morto stecchito.

San Clemente Alessandrino riferisce[i] che Mosè fece morire istantaneamente il re d'Egitto Nechefre, sussurrandogli quel nome nell'orecchio, e che, in seguito, lo risuscitò pronunciando la stessa parola. San Clemente Alessandrino è molto preciso, cita il proprio autore, il dotto Artapan: e chi mai potrebbe contestare la testimonianza d'Artapan?

Nulla frenò tanto il progresso dello spirito umano quanto codesta profonda scienza dell'errore, nata presso i popoli asiatici in-

[i] *Stromata* o *Tappeti*, lib. I. [Si veda la voce *Geova*. Artapanos, o Artapan, di Alessandria citato più avanti era uno storico ebreo del II sec. a.C.]

[15] Si veda la voce *A*.

humain que cette profonde science de l'erreur, née chez les Asiatiques avec l'origine des vérités. L'univers fut abruti par l'art même qui devait l'éclairer.

Vous en voyez un grand exemple dans Origène, dans Clément d'Alexandrie, dans Tertullien, etc. Origène dit surtout expressément: «Si en invoquant Dieu, ou en jurant par lui, on le nomme le Dieu d'Abraham, d'Isaac, et de Jacob, on fera, par ces noms, des choses dont la nature et la force sont telles, que les démons se soumettent à ceux qui les prononcent; mais si on le nomme d'un autre nom, comme *Dieu de la mer bruyante*, *Dieu supplantateur*, ces noms seront sans vertu: le nom d'*Israël* traduit en grec ne pourra rien opérer; mais prononcez-le en hébreu, avec les autres mots requis, vous opérerez la conjuration.»[i]

Le même Origène dit ces paroles remarquables: «Il y a des noms qui ont naturellement de la vertu: tels sont ceux dont se servent les sages parmi les Égyptiens, les mages en Perse, les brachmanes dans l'Inde. Ce qu'on nomme *magie* n'est pas un art vain et chimérique, ainsi que le prétendent les stoïciens et les épicuriens: le nom de *Sabaoth*, celui d'*Adonaï*, n'ont pas été faits pour des êtres créés; mais ils appartiennent à une théologie mystérieuse qui se rapporte au Créateur; de là vient la vertu de ces noms quand on les arrange et qu'on les prononce selon les règles, etc.»

C'était en prononçant des lettres selon la méthode magique qu'on forçait la lune de descendre sur la terre. Il faut pardonner à Virgile d'avoir cru ces inepties, et d'en avoir parlé sérieusement dans sa huitième églogue:

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam.

On fait avec des mots tomber la lune
en terre.

Enfin l'alphabet fut l'origine de toutes les connaissances de l'homme, et de toutes ses sottises.

ABBAYE

SECTION I

C'est une communauté religieuse gouvernée par un abbé ou une abbesse.

Ce nom d'abbé, *abbas* en latin et en grec, *abba* en syrien et en chaldéen, vient de l'hébreu *ab*, qui veut dire père. Les docteurs juifs prenaient ce titre par orgueil; c'est pourquoi Jésus disait à ses disciples: «N'appelez personne sur la terre votre père, car vous n'avez qu'un père qui est dans les cieux.»[ii]

Quoique saint Jérôme se soit fort emporté contre les moines de son temps[iii], qui, malgré la défense du Seigneur, donnaient ou recevaient le titre d'abbé, le sixième concile de Paris[iv] décide que, si les abbés sont des pères spirituels, et s'ils engendrent au Seigneur des fils spirituels, c'est avec raison qu'on les appelle abbés.

D'après ce décret, si quelqu'un a mérité le titre d'abbé, c'est assurément saint Benoît, qui, l'an 529, fonda sur le Mont-Cassin, dans le royaume de Naples, sa règle si éminente en sagesse et en discrétion, et si grave, si claire, à l'égard du discours et du style. Ce sont les propres termes du pape saint Grégoire[v], qui ne manque pas de faire mention du privilège singulier dont Dieu daigna gratifier ce saint fondateur: c'est que tous les bénédictins qui meurent au Mont-Cassin sont sauvés. L'on ne doit donc pas être surpris que ces moines comptent seize mille saints canonisés de leur ordre. Les bénédictines prétendent même qu'elles sont averties de l'approche de leur mort par quelque bruit nocturne qu'elles appellent les *coups de saint Benoît.*

[i] *Origène contre Celse*, n. 202.
[ii] Matthieu, chap. XXIII, v. 9.
[iii] Liv. II, sur l'*Épître aux Galates.*
[iv] Liv. I, chap. XXXVII.
[v] Dialog., liv. II, chap. VIII.

sieme al germe della verità. L'universo rincretinì proprio a causa dell'arte che avrebbe dovuto illuminarlo.

Se ne trovano esempi clamorosi in Origene, in Clemente Alessandrino, in Tertulliano, ecc. Origene, in particolare, dice esplicitamente: «Se invocando Dio, o giurando sul suo nome, si nomina il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, si compiranno certe cose grazie a questi nomi, la cui forza e natura sono tali che i demoni si sottomettono a chi li pronuncia; ma se vengono nominati con un altro nome, come *Dio del mare ardente*, *soppiantatore*, questi nomi si rivelano senza efficacia. Il nome di *Israele* tradotto in greco non potrà fare nulla; ma pronunciatelo in ebraico, con le altre parole richieste, ed opererete lo scongiuro»[i].

Lo stesso Origene scrive queste parole degne di nota: «Ci sono nomi che sono efficaci per natura, come i quelli di cui si servono i sapienti in Egitto, i maghi in Persia, i bramini in India. Quella che viene chiamata magia non è un'arte vana e chimerica come sostengono gli stoici e gli epicurei: né il nome di Sabaoth, né quello di Adonai sono mai stati fatti per esseri creati, ma appartengono a una teologia misteriosa che riguarda il Creatore: da ciò deriva la virtù di questi nomi quando vengono articolati e pronunciati secondo le regole, ecc.».

Pronunciando alcune lettere secondo il metodo magico, si costringeva la luna a scendere sulla terra. Bisogna perdonare a Virgilio di aver creduto a queste stupidaggini e di averne parlato seriamente nell'ottava egloga (v. 69)

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam.

Con parole la luna viene fatta cadere
sulla terra.

Insomma, l'alfabeto fu l'origine di tutte le conoscenze dell'uomo e di tutte le sue stupidaggini.

Abbazia

Sezione I

È una comunità religiosa diretta da un abate o da una badessa.

Il nome abate, *abbas* in latino e in greco, *abba* in siriaco e in caldaico, deriva dall'ebraico *ab*, che vuol dire padre. I dottori ebrei assumevano questo titolo per presunzione; è per questo che Gesù diceva ai suoi discepoli: «Non chiamate padre nessuno su questa terra, perché avete un solo padre che sta nei cieli»[ii].

Benché san Girolamo si sia molto adirato contro i monaci dei suoi tempi[iii], i quali, malgrado il divieto del Signore, davano o ricevevano il titolo di abate, il sesto concilio di Parigi[iv] stabilisce che, se gli abati sono padri spirituali, e se generano per il Signore figli spirituali, è giusto chiamarli abati.

Dopo questo decreto, se qualcuno ha meritato il titolo di abate, costui è sicuramente san Benedetto, il quale, nel 529, a Monte Cassino, nel regno di Napoli, fondò la propria regola, così eminente per saggezza e discernimento, e così severa, così chiara per quanto concerne il dettato e lo stile. Queste sono le parole esatte di papa san Gregorio[v], il quale non manca di fare menzione del singolare privilegio con cui Dio si degnò di gratificare quel santo fondatore: e cioè, che tutti i benedettini che muoiono a Monte Cassino si salvano. Non ci si deve stupire, dunque, se quei monaci annoverano nel proprio ordine sedicimila santi canonizzati. Le benedettine sostengono addirittura che vengono avvertite dell'approssimarsi della propria morte da qualche rumore notturno che esse chiamano i *colpi di san Benedetto.*

[i] Origene, *Contro Celso*, n. 202. [Il rimando, peraltro errato, è l'edizione del *Contra celsum* pubblicata a Cambridge nel 1677, con traduzione (Voltaire non leggeva il greco). Cfr. l'edizione italiana: Origene, *Contro Celso*, Torino, UTET, 1971, V, 45, p. 461, e, per la citazione successiva, I, 24, p. 67. Si veda la voce *Religione*, "Terzo quesito", dove questi stessi passi, e alcuni altri vengono nuovamente citati (con gli stessi riferimenti sbagliati).]

[ii] *Mt* 23, 9. [Si veda la voce *Apostoli*, dove questo passo evangelico è citato per esteso.]

[iii] Lib. II, sull'*Epistola ai Galati*.

[iv] Lib. I, cap. 37.

[v] *Dialoghi*, lib. II, cap. 8.

On peut bien croire que ce saint abbé ne s'était pas oublié lui-même en demandant à Dieu le salut de ses disciples. En conséquence, le samedi 21 mars 543, veille du dimanche de la Passion, qui fut le jour de sa mort, deux moines, dont l'un était dans le monastère, l'autre en était éloigné, eurent la même vision. Ils virent un chemin couvert de tapis, et éclairé d'une infinité de flambeaux, qui s'étendaient vers l'orient depuis le monastère jusqu'au ciel. Un personnage vénérable y paraissait, qui leur demanda pour qui était ce chemin. Ils dirent qu'ils n'en savaient rien. «C'est, ajouta-t-il, par où Benoît, le bien-aimé de Dieu, est monté au ciel.»

Un ordre dans lequel le salut était si assuré s'étendit bientôt dans les autres États, dont les souverains se laissaient persuader[i] qu'il ne s'agissait, pour être sûr d'une place au paradis, que de s'y faire un bon ami; et qu'on pouvait racheter les injustices les plus criantes, les crimes les plus énormes, par des donations en faveur des Églises. Pour ne parler ici que de la France, on lit dans les *Gestes du roi Dagobert*, fondateur de l'abbaye de Saint-Denis, près Paris[ii], que ce prince étant mort fut condamné au jugement de Dieu, et qu'un saint ermite nommé Jean, qui demeurait sur les côtes de la mer d'Italie, vit son âme enchaînée dans une barque, et des diables qui la rouaient de coups, en la conduisant vers la Sicile, où ils devaient la précipiter dans les gouffres du mont Etna; que saint Denis avait tout à coup paru dans un globe lumineux, précédé des éclairs et de la foudre, et qu'ayant mis en fuite ces malins esprits, et arraché cette pauvre âme des griffes du plus acharné, il l'avait portée au ciel en triomphe.

Charles Martel, au contraire, fut damné en corps et en âme, pour avoir donné des abbayes en récompense à ses capitaines, qui, quoique laïques, portèrent le titre d'abbés comme des femmes mariées eurent depuis celui d'abbesses, et possédèrent des abbayes de filles. Un saint évêque de Lyon, nommé Eucher, étant en oraison, fut ravi en esprit, et mené par un ange en enfer où il vit Charles Martel, et apprit de l'ange que les saints dont ce prince avait dépouillé les Églises, l'avaient condamné à brûler éternellement en corps et en âme. Saint Eucher écrivit cette révélation à Boniface, évêque de Mayence, et à Fulrad, archichapelain de Pépin le Bref, en les priant d'ouvrir le tombeau de Charles Martel, et de voir si son corps y était. Le tombeau fut ouvert; le fond en était tout brûlé, et on n'y trouva qu'un gros serpent qui en sortit avec une fumée puante.

Boniface[iii] eut l'attention d'écrire à Pépin le Bref et à Carloman toutes ces circonstances de la damnation de leur père; et Louis de Germanie s'étant emparé, en 858, de quelques biens ecclésiastiques, les évêques de l'assemblée de Crécy lui rappelèrent dans une lettre toutes les particularités de cette terrible histoire, en ajoutant qu'ils les tenaient de vieillards dignes de foi, et qui en avaient été témoins oculaires.

Saint Bernard, premier abbé de Clairvaux en 1115, avait pareillement eu révélation que tous ceux qui recevraient l'habit de sa main seraient sauvés. Cependant le pape Urbain II, dans une bulle de l'an 1092, ayant donné à l'abbaye du Mont-Cassin le titre de chef de tous les monastères, parce que de ce lieu même la vénérable religion de l'ordre monastique s'est répandue du sein de Benoît comme d'une source de paradis, l'empereur Lothaire lui confirma cette prérogative par une charte de l'an 1137 qui donne au monastère du Mont-Cassin la prééminence de pouvoir et de gloire sur tous les monastères qui sont ou qui seront fondés dans tout l'univers, et veut que les abbés et les moines de toute la chrétienté lui portent honneur et révérence.

Pascal II, dans une bulle de l'an 1113, adressée à l'abbé du Mont-Cassin, s'exprime en ces termes: «Nous décernons que vous, ainsi que tous vos successeurs, comme supé-

[i] Mézerai, t. I, p. 225.
[ii] Chap. XXXVII.
[iii] Mézerai, t. I, p. 331.

C'è da credere che questo santo, chiedendo a Dio la salvezza per i propri discepoli, non abbia dimenticato se stesso. Di conseguenza, sabato 21 marzo 543, vigilia della domenica della Passione, giorno in cui egli morì, due monaci che si trovavano uno nel monastero e l'altro lontano da esso, ebbero la medesima visione. Videro una passerella coperta di tappeti e illuminata da un'infinità di fiaccole, che si perdevano verso oriente, dal monastero fino in cielo. Apparve un personaggio venerabile, il quale chiese loro per chi fosse quella passerella. Loro dissero che non lo sapevano. «È da lì – aggiunse quello – che Benedetto, il beneamato da Dio, è salito in cielo».

Un ordine nel quale la salvezza era così certa si diffuse ben presto negli altri Stati, i cui sovrani si lasciavano convincere[i] che si trattava solo di diventarne buoni amici, per assicurarsi un posto in paradiso; e che si potevano riscattare le ingiustizie più clamorose, i delitti più gravi, con donazioni alle Chiese. Tanto per limitarci, qui, a parlare solo della Francia, nelle *Gesta di re Dagoberto*, fondatore dell'abbazia di San Dionigi, vicino a Parigi[ii], si legge che, una volta morto, questo principe venne condannato dal giudizio di Dio e un santo eremita di nome Giovanni, che abitava sulle rive del mare d'Italia, vide la sua anima incatenata in una barca e dei diavoli che la martoriavano di botte, mentre la conducevano verso la Sicilia, dove dovevano scaraventarla negli abissi del monte Etna; ma all'improvviso era apparso san Dionigi dentro un globo luminoso, preceduto da lampi e folgori, e, dopo aver messo in fuga quegli spiriti malvagi e strappato quella povera anima alle grinfie del più violento, l'aveva trasportata trionfalmente in cielo.

Carlo Martello, viceversa, fu dannato, corpo e anima, per aver distribuito abbazie come ricompensa ai propri capitani, i quali, benché laici, portarono il titolo di abate come certe donne sposate ottennero, più tardi, quello di badessa e disposero di abbazie femminili. Un santo vescovo di Lione, di nome Eucherio, mentre stava pregando, venne rapito in spirito e condotto da un angelo all'inferno, dove vide Carlo Martello e apprese dall'angelo che i santi di cui quel principe aveva spogliato le Chiese l'avevano condannato a bruciare, corpo e anima, per l'eternità. Sant'Eucherio informò per iscritto Bonifacio, vescovo di Magonza, e Fulrado, arcicappellano di Pipino il Breve, di questa rivelazione, pregandoli di aprire la tomba di Carlo Martello e di verificare se vi si trovasse ancora il suo corpo. La tomba venne aperta; il fondo era tutto bruciato, e vi fu trovato solo un grosso serpente che ne uscì tra fumi puzzolenti.

Bonifacio[iii] ebbe la delicatezza di riferire per iscritto a Pipino il Breve e a Carlomanno tutti i dettagli della dannazione del loro padre; e siccome Ludovico di Germania si era impadronito, nell'858, di alcune proprietà ecclesiastiche, i vescovi dell'assemblea di Crécy, con una lettera, gli rammentarono tutti i particolari di quella terribile storia, aggiungendo che li avevano appresi da alcuni vecchi degni di fede, i quali ne erano stati testimoni oculari.

Anche a San Bernardo, primo abate di Chiaravalle nel 1115, era stato rivelato che quanti avrebbero ricevuto l'abito dalle sue proprie mani si sarebbero salvati. Tuttavia siccome Papa Urbano II, in una bolla del 1092, aveva concesso all'abbazia di Monte Cassino il titolo di capo di tutti i monasteri, perché proprio da lì la venerabile dottrina dell'ordine monastico è scaturita dal seno di Benedetto come da una fonte paradisiaca, l'imperatore Lotario confermò tale prerogativa con una carta del 1137, che conferisce al monastero di Monte Cassino la superiorità di potere e di gloria su tutti gli altri monasteri che sono stati o saranno fondati nell'intero universo, ed esige che gli abati e i monaci di tutta la cristianità gli portino rispetto e reverenza.

Pasquale II, in una bolla del 1113, indirizzata all'abate di Monte Cassino, si esprime nei seguenti termini: «Noi concediamo che voi, come pure tutti i vostri successori,

[i] Mézeray, t. I, p. 225.
[ii] Capitolo 37.
[iii] Mézeray, t. I, p. 331.

rieur à tous les abbés, vous ayez séance dans toute assemblée d'évêques ou de princes, et que dans les jugements vous donniez votre avis avant tous ceux de votre ordre.» Aussi l'abbé de Cluny ayant osé se qualifier *abbé des abbés,* dans un concile tenu à Rome l'an 1116, le chancelier du pape décida que cette distinction appartenait à l'abbé du Mont-Cassin; celui de Cluny se contenta du titre d'*abbé cardinal*, qu'il obtint depuis de Calixte II, et que l'abbé de la Trinité de Vendôme et quelques autres se sont ensuite arrogé.

Le pape Jean XX, en 1326, accorda même à l'abbé du Mont-Cassin le titre d'évêque, dont il fit les fonctions jusqu'en 1367; mais Urbain V ayant alors jugé à propos de lui retrancher cette dignité, il s'intitule simplement dans les actes: «Patriarche de la sainte religion, abbé du saint monastère de Cassin, chancelier et grand chapelain de l'empire romain, abbé des abbés, chef de la hiérarchie bénédictine, chancelier collatéral du royaume de Naples, comte et gouverneur de la Campanie, de la terre de Labour, et de la province maritime, prince de la paix.»

Il habite avec une partie de ses officiers à San Germano, petite ville au pied du Mont-Cassin, dans une maison spacieuse où tous les passants, depuis le pape jusqu'au dernier mendiant, sont reçus, logés, nourris, et traités suivant leur état. L'abbé rend chaque jour visite à tous ses hôtes, qui sont quelquefois au nombre de trois cents. Saint Ignace, en 1538, y reçut l'hospitalité; mais il fut logé sur le Mont-Cassin, dans une maison nommée l'Albanette, à six cents pas de l'abbaye vers l'occident. Ce fut là qu'il composa son célèbre institut; ce qui fait dire à un dominicain, dans un ouvrage latin intitulé la *Tourterelle de l'âme*, qu'Ignace habita quelques mois cette montagne de contemplation, et que, comme un autre Moïse et un autre législateur, il y fabriqua les secondes tables des lois religieuses, qui ne le cèdent en rien aux premières.

A la vérité ce fondateur des jésuites ne trouva pas dans les bénédictins la même complaisance que saint Benoît, à son arrivée au Mont-Cassin, avait éprouvée de la part de saint Martin ermite, qui lui céda la place dont il était en possession, et se retira au Mont-Marsique, proche de la Carniole; au contraire le bénédictin Ambroise Cajetan, dans un gros ouvrage fait exprès, a prétendu revendiquer les jésuites à l'ordre de saint Benoît.

Le relâchement qui a toujours régné dans le monde, même parmi le clergé, avait déjà fait imaginer à saint Basile, dès le IV^e^ siècle, de rassembler sous une règle les solitaires qui s'étaient dispersés dans les déserts pour y suivre la loi; mais, comme nous le verrons à l'article *Quête*, les réguliers ne l'ont pas toujours été: quant au clergé séculier, voici comme en parlait saint Cyprien dés le III^e^ siècle[i]. Plusieurs évêques, au lieu d'exhorter les autres et de leur montrer l'exemple, négligeant les affaires de Dieu, se chargeaient d'affaires temporelles, quittaient leur chaire, abandonnaient leur peuple, et se promenaient dans d'autres provinces pour fréquenter les foires, et s'enrichir par le trafic. Ils ne secouraient point les frères qui mouraient de faim; ils voulaient avoir de l'argent en abondance, usurper des terres par de mauvais artifices, tirer de grands profits par des usures.

Charlemagne, dans un écrit où il rédige ce qu'il voulait proposer au parlement de 811, s'exprime ainsi: «Nous voulons connaître les devoirs des ecclésiastiques, afin de ne leur demander que ce qui est permis, et qu'ils ne nous demandent que ce que nous devons accorder. Nous les prions de nous expliquer nettement ce qu'ils appellent *quitter le monde*, et en quoi l'on peut distinguer ceux qui le quittent de ceux qui y demeurent; si c'est seulement en ce qu'ils ne portent point les armes et ne sont pas mariés publiquement: si celui-là a quitté le monde qui ne cesse tous les jours d'augmenter ses biens par toutes sortes de moyens, en promettant le paradis et menaçant de l'enfer, et employant le nom de Dieu ou de quelque saint pour persuader aux simples

[i] *De lapsis.*

in quanto superiore a tutti gli abati, abbiate un seggio in ogni assemblea di vescovi o di principi, e che nelle decisioni esprimiate il vostro parere prima di tutti quelli del vostro ordine». Pertanto, quando l'abate di Cluny osò definirsi *abate degli abati*, durante un concilio tenutosi a Roma nel 1116, il cancelliere del papa stabilì che tale distinzione spettasse all'abate di Monte Cassino; quello di Cluny si accontentò del titolo di *abate cardinale*, che ottenne in seguito da Callisto II, e che successivamente l'abate della Trinità di Vendôme e alcuni altri si sono arrogati.

Nel 1326, papa Giovanni XX concesse all'abate di Monte Cassino anche il titolo di vescovo, ricoprendone la funzione fino al 1367; siccome però Urbano V ritenne allora opportuno togliergli tale dignità, negli atti egli si definisce con semplicità: «Patriarca della santa religione, abate del santo monastero di Cassino, cancelliere e grande cappellano dell'impero romano, abate degli abati, capo della gerarchia benedettina, cancelliere collaterale del regno di Napoli, conte e governatore della Campania, della Terra di Lavoro e della provincia marittima, principe della pace».

Egli abita con una parte dei suoi ufficiali a San Germano, piccola città ai piedi di Monte Cassino, in una grande casa, dove tutti i passanti, dal papa fino all'ultimo mendicante, vengono ricevuti, alloggiati, nutriti e trattati conformemente alla loro condizione. L'abate fa quotidianamente visita a tutti i suoi ospiti, che talvolta raggiungono il numero di trecento. Nel 1538, vi fu ospitato Sant'Ignazio; ma questi alloggiò a Monte Cassino, in una casa detta l'Albanetta, a seicento passi a ovest dell'abbazia. Fu lì ch'egli compose la sua celebre istituzione[16]; per questo un domenicano ha potuto dire, in un'opera in latino intitolata la *Tortora dell'anima*, che Ignazio abitò alcuni mesi su quella montagna di contemplazione, e che, come un nuovo Mosè e un nuovo legislatore, vi elaborò le seconde tavole delle leggi religiose, in nulla inferiori alle prime.

Per la verità, il fondatore dei gesuiti non trovò tra i benedettini la stessa compiacenza che san Benedetto, al suo arrivo a Monte Cassino, aveva incontrato da parte di san Martino eremita, il quale gli cedette il proprio posto e si ritirò sul Monte Marsico in Carniola; il benedettino Ambrogio Castani, invece, in un grosso volume scritto apposta, ha preteso di rivendicare i gesuiti all'ordine di san Benedetto.

Fin dal IV secolo, a rilassatezza che ha sempre regnato in questo mondo, anche tra il clero, aveva già indotto san Basilio a pensare di riunire sotto una regola i solitari che si erano sparpagliati nei deserti per seguirvi la legge; ma, come vedremo alla voce *Questua*, i regolari non sono mai stati tali: quanto al clero secolare, ecco come ne parlava san Cipriano fin dal III secolo[i]. Invece di esortare gli altri e esser loro di esempio, molti vescovi trascurando gli affari di Dio, si occupavano di affari temporali, lasciavano la propria cattedra, abbandonavano il loro popolo e andavano in giro per altre province per frequentare le fiere e arricchirsi con i traffici. Non soccorrevano i fratelli che morivano di fame; volevano possedere danaro in abbondanza, usurpare terre con losche manovre, trarre grandi profitti con l'usura.

In uno scritto in cui espone ciò che intendeva proporre al parlamento nell'811, Carlo Magno si esprime così: «Vogliamo conoscere i doveri degli ecclesiastici, onde chiedere loro soltanto ciò che è permesso, e affinché ci chiedano soltanto ciò che dobbiamo concedere. Li preghiamo di spiegarci chiaramente cosa intendano con *lasciare il mondo*, e in base a cosa si possano distinguere coloro che lo lasciano da coloro che vi restano; se sia unicamente perché quelli non portano armi e non sono sposati pubblicamente: se ha lasciato il mondo colui che continua ogni giorno ad accrescere le proprie ricchezze in tutti i modi, con la promessa del paradiso e la minaccia dell'inferno, e usando il nome di Dio o di qualche santo per convincere i sem-

[i] *De lapsis.*

[16] Voltaire allude alla *Christianae Religionis Institutio* che Giovanni Calvino pubblicò nel 1536.

de se dépouiller de leurs biens, et en priver leurs héritiers légitimes, qui par là, réduits à la pauvreté, se croient ensuite les crimes permis, comme le larcin et le pillage; si c'est avoir quitté le monde que de suivre la passion d'acquérir jusqu'à corrompre par argent de faux témoins pour avoir le bien d'autrui, et de chercher des avoués et des prévôts cruels, intéressés, et sans crainte de Dieu.»[i]

Enfin l'on peut juger des mœurs des réguliers par une harangue de l'an 1493, où l'abbé Trithème dit à ses confrères: «Vous, messieurs les abbés, qui êtes des ignorants et ennemis de la science du salut, qui passez les journées entières dans les plaisirs impudiques, dans l'ivrognerie et dans le jeu; qui vous attachez aux biens de la terre, que répondrez-vous à Dieu et à votre fondateur saint Benoît?»

Le même abbé ne laisse pas de prétendre que de droit[ii] la troisième partie de tous les biens des chrétiens appartient à l'ordre de Saint-Benoît; et que s'il ne l'a pas, c'est qu'on la lui a volée. Il est si pauvre, ajoute-t-il, pour le présent, qu'il n'a plus que cent millions d'or de revenu. Trithème ne dit point à qui appartiennent les deux autres parts; mais comme il ne comptait de son temps que quinze mille abbayes de bénédictins, outre les petits couvents du même ordre, et que dans le xvi^e^ siècle il y en avait déjà trente-sept mille, il est clair par la règle de proportion que ce saint ordre devrait posséder aujourd'hui les deux tiers et demi du bien de la chrétienté, sans les funestes progrès de l'hérésie du dernier siècle.

Pour surcroît de douleurs, depuis le concordat fait l'an 1515 entre Léon X et François I^er^, le roi de France nommant à presque toutes les abbayes de son royaume, le plus grand nombre est donné en commande à des séculiers tonsurés. Cet usage, peu connu en Angleterre, fit dire plaisamment, en 1694, au docteur Grégori, qui prenait l'abbé Gallois pour un bénédictin: «Le bon père s'imagine que nous sommes revenus à ces temps fabuleux où il était permis à un moine de dire ce qu'il voulait.»[iii]

Section III

Ceux qui fuient le monde sont sages; ceux qui se consacrent à Dieu sont respectables. Peut-être le temps a-t-il corrompu une si sainte institution.

Aux thérapeutes juifs succédèrent les moines en Égypte, *idiotai*, *monoi. Idiot* ne signifiait alors que *solitaire*: ils firent bientôt corps; ce qui est le contraire de solitaire, et qui n'est pas idiot dans l'acception ordinaire de ce terme. Chaque société de moines élut son supérieur: car tout se faisait à la pluralité des voix dans les premiers temps de l'Église. On cherchait à rentrer dans la liberté primitive de la nature humaine, en échappant par piété au tumulte et à l'esclavage inséparables des grands empires. Chaque société de moines choisit son père, son abba, son abbé, quoiqu'il soit dit dans l'Évangile: «N'appelez personne votre père.»[iv]

Ni les abbés, ni les moines, ne furent prêtres dans les premiers siècles. Ils allaient par troupes entendre la messe au prochain village. Ces troupes devinrent considérables; il y eut plus de cinquante mille moines, dit-on, en Égypte.

Saint Basile, d'abord moine, puis évêque de Césarée en Cappadoce, fit un code pour tous les moines au IV^e^ siècle. Cette règle de saint Basile fut reçue en Orient et en Occident. On ne connut plus que les moines de saint Basile; ils furent partout riches; ils se mêlèrent de toutes les affaires; ils contribuèrent aux révolutions de l'empire.

On ne connaissait guère que cet ordre, lorsqu'au VI^e^ siècle saint Benoît établit une puissance nouvelle au Mont-Cassin. Saint Grégoire le Grand assure dans ses dialogues[v] que Dieu lui accorda un privilège spécial, par lequel tous les bénédictins qui

[i] *Capit. interrog.*, p. 478, t. VII; *Conc.*, p. 1184.
[ii] Fra-Paolo, *Traité des bénéfices*, p. 31.
[iii] *Transactions philosophiques.*
[iv] Matthieu, XXIII, 9.
[v] Liv. II, chap. VIII.

plici a spogliarsi dei propri beni e privarne i loro legittimi eredi, i quali, pertanto, ridotti in povertà, credono poi che siano permessi loro reati come il furto e il saccheggio; se aver lasciato il mondo significhi seguire la passione di accumulare, fino al punto da corrompere col danaro falsi testimoni per ottenere i beni altrui e cercare procuratori e magistrati crudeli, interessati e senza timor di Dio»[i].

In conclusione, si possono giudicare i costumi dei regolari in base a un'arringa del 1493, nella quale l'abate Tritemio dice ai propri confratelli: «Voi, signori abati, che siete ignoranti e nemici della scienza della salvezza, che trascorrete intere giornate in piaceri impudichi, nell'ubriachezza e nel gioco, che vi affezionate ai beni terrestri, che cosa risponderete a Dio e al vostro fondatore san Benedetto?».

Lo stesso abate non manca di affermare che, di diritto[ii], la terza parte di tutte le ricchezze dei cristiani appartiene all'ordine di san Benedetto, e che se non è così, è perché gli è stata rubata. Esso, aggiunge costui, è attualmente così povero che gode soltanto di una rendita di cento milioni d'oro. Tritemio non dice a chi appartengano gli altri due terzi; ma, considerato che ai suoi tempi c'erano solo quindicimila abbazie di benedettini, oltre ai piccoli conventi dello stesso ordine, e che nel XVI secolo ce n'erano già trentasettemila, è chiaro che, proporzionalmente, oggi, questo santo ordine, se non fosse per i funesti progressi dell'eresia negli ultimi cent'anni, dovrebbe possedere i due terzi e mezzo della ricchezza della cristianità.

E per colmo delle afflizioni, in seguito al concordato stipulato nel 1515 tra Leone X e Francesco I, avendo il re di Francia provveduto a distribuire tutte le abbazie del proprio regno, la maggior parte è stata affidata a secolari tonsurati. Nel 1694, quest'usanza, poco diffusa in Inghilterra, fece dire scherzosamente al dottor Gregory, che aveva preso l'abate Gallois per un benedettino: «Il reverendo padre crede di essere tornato ai tempi favolosi in cui a un monaco era lecito dire tutto quel che voleva»[iii].

Sezione II

Coloro che fuggono il mondo sono saggi; coloro che si consacrano a Dio sono rispettabili. Un'istituzione tanto santa si è, forse, corrotta col tempo.

Ai terapeuti ebrei succedettero, in Egitto, i monaci, *idiotai*, *monoi*. All'epoca, *idiota* non significava altro che *solitario*: in breve tempo, essi costituirono un corpo, che è giusto il contrario di solitario, e che non è idiota nel senso corrente del termine. Ogni società di monaci elesse il proprio superiore, poiché nei primi tempi della Chiesa ogni cosa veniva fatta a maggioranza. Si cercava di ritrovare l'originaria libertà della natura umana, sfuggendo per motivi religiosi al tumulto e alla servitù inevitabili nei grandi imperi. Ogni società di monaci scelse il proprio padre, il proprio abba, il proprio abate, benché nel Vangelo si dica: «Non chiamate nessuno vostro padre»[iv].

Nei primi secoli, né gli abati, né i monaci erano sacerdoti. Si recavano a gruppi nei villaggi vicini per assistere alla messa. Questi gruppi divennero considerevoli; vi furono, si dice, più di cinquantamila monaci in Egitto.

Nel IV secolo, San Basilio, dapprima monaco, poi vescovo di Cesarea in Cappadocia, promulgò un codice per tutti i monaci. La regola di san Basilio venne accolta sia in Oriente che in Occidente. Non ci furono più altro che i monaci di san Basilio; ovunque erano ricchi; s'immischiavano in tutti gli affari; contribuirono ai rivolgimenti dell'impero.

Esisteva quasi solo quest'ordine, quando, nel VI secolo, san Benedetto fondò una nuova potenza a Monte Cassino. San Gregorio Magno assicura nei suoi dialoghi[v] che Dio gli accordò un privilegio speciale, in virtù

[i] *Capit. interrog.*, p. 478, t. VII; *Conc.*, p. 1184.
[ii] Fra Paolo, *Trattato dei benefici*, p. 31. [Si veda il *Trattato delle immunità delle chiese* di Paolo Sarpi.]
[iii] *Philosophical Transactions.* [Di David Gregory]
[iv] *Mt* 23, 9.
[v] Lib. II, cap. 8.

mourraient au Mont-Cassin seraient sauvés. En conséquence, le pape Urbain II, par une bulle de 1092, déclara l'abbé du Mont-Cassin chef de tous les monastères du monde. Pascal II lui donna le titre d'*abbé des abbés.* Il s'intitule *patriarche de la sainte religion*, *chancelier collatéral du royaume de Sicile*, *comte et gouverneur de la Campanie*, *prince de la paix*, etc., etc., etc.

Tous ces titres seraient peu de chose, s'ils n'étaient soutenus par des richesses immenses.

Je reçus, il n'y a pas longtemps, une lettre d'un de mes correspondants d'Allemagne; la lettre commence par ces mots: «Les abbés princes de Kempten, Elvangen, Eudertl, Murbach, Berglesgaden, Vissembourg, Prum, Stablo, Corvey, et les autres abbés qui ne sont pas princes, jouissent ensemble d'environ neuf cent mille florins de revenu, qui font deux millions cinquante mille livres de votre France au cours de ce jour. De là je conclus que Jésus-Christ n'était pas si à son aise qu'eux.»

Je lui répondis: «Monsieur, vous m'avouerez que les Français sont plus pieux que les Allemands dans la proportion de quatre et seize quarante-unièmes à l'unité; car nos seuls bénéfices consistoriaux de moines, c'est-à-dire ceux qui payent des annates au pape, se montent à neuf millions de rente, à quarante-neuf livres dix sous le marc avec le remède; et neuf millions sont à deux millions cinquante mille livres, comme un est à quatre et seize quarante-unièmes. De là je conclus qu'ils ne sont pas assez riches, et qu'il faudrait qu'ils en eussent dix fois davantage. J'ai l'honneur d'être, etc.»

Il me répliqua par cette courte lettre: «Mon cher monsieur, je ne vous entends point; vous trouvez sans doute avec moi que neuf millions de votre monnaie sont un peu trop pour ceux qui font vœu de pauvreté; et vous souhaitez qu'ils en aient quatre-vingt-dix! je vous supplie de vouloir bien m'expliquer cette énigme.»

J'eus l'honneur de lui répondre sur-le-champ: «Mon cher monsieur, il y avait autrefois un jeune homme à qui on proposait d'épouser une femme de soixante ans, qui lui donnerait tout son bien par testament: il répondit qu'elle n'était pas assez vieille.» L'Allemand entendit mon énigme.

Il faut savoir qu'en 1575[i] on proposa dans le conseil de Henri III, roi de France, de faire ériger en commendes séculières toutes les abbayes de moines, et de donner les commendes aux officiers de sa cour et de son armée: mais comme il fut depuis excommunié et assassiné, ce projet n'eut pas lieu.

Le comte d'Argenson, ministre de la guerre, voulut en 1750 établir des pensions sur les bénéfices en faveur des chevaliers de l'ordre militaire de Saint-Louis; rien n'était plus simple, plus juste, plus utile: il n'en put venir à bout. Cependant sous Louis XIV, la princesse de Conti avait possédé l'abbaye de Saint-Denis. Avant son règne, les séculiers possédaient des bénéfices; le duc de Sully, huguenot, avait une abbaye.

Le père de Hugues-Capet n'était riche que par ses abbayes, et on l'appelait Hugues l'abbé. On donnait des abbayes aux reines pour leurs menus plaisirs. Ogine, mère de Louis d'Outremer, quitta son fils, parce qu'il lui avait ôté l'abbaye de Sainte-Marie de Laon, pour la donner à sa femme Gerberge. Il y a des exemples de tout. Chacun tache de faire servir les usages, les innovations, les lois anciennes abrogées, renouvelées, mitigées, les chartes ou vraies ou supposées, le passé, le présent, l'avenir, à s'emparer des biens de ce monde; mais c'est toujours à la plus grande gloire de Dieu. Consultez l'*Apocalypse de Méliton* par l'évêque de Belley.

[i] Chopin, *De sacra Politia*, lib. VI.

del quale tutti i benedettini che fossero morti a Monte Cassino si sarebbero salvati. Di conseguenza, papa Urbano II, con una bolla del 1092, dichiarò l'abate di Monte Cassino capo di tutti i monasteri del mondo. Pasquale II gli conferì il titolo di *abate degli abati*. Egli chiama se stesso *patriarca della santa religione*, *cancelliere collaterale del regno di Sicilia*, *conte e governatore della Campania*, *principe della pace*, ecc., ecc., ecc.

Tutti questi titoli sarebbero poca cosa, se non fossero sostenuti da immense ricchezze.

Non molto tempo fa, ricevetti una lettera da uno dei miei corrispondenti tedeschi; la lettera comincia con le seguenti parole: «Gli abati principi di Kempten, Elvangen, Eudertl, Murbach, Berglesgaden, Vissemburg, Prum, Stablo, Corvey, e gli altri abati che non sono principi, godono nel complesso di circa novecentomila fiorini di rendita, che corrispondono a due milioni e cinquantamila lire della vostra Francia al corso attuale. Ne deduco che Gesù Cristo non fosse agiato quanto costoro».

Gli risposi: «Signore, riconoscerete che i Francesi sono più pii dei Tedeschi in una proporzione di quattro e sedici quarantunesimi[17] a uno; infatti, i nostri benefici concistoriali dei monaci, ossia quelli che pagano annate al papa, ammontano a nove milioni di rendita, a quarantanove lire e dieci soldi il marco con il rimedio[18]; e nove milioni stanno a due milioni e cinquantamila lire come uno sta a quattro e sedici quarantunesimi. Ne deduco che essi non sono tanto ricchi, e che bisognerebbe che ne avessero dieci volte di più. Ho l'onore di essere, ecc.».

Mi replicò con questa breve lettera: «Caro signore, non vi capisco; concordate certamente con me che nove milioni della vostra moneta sono un po' troppi per chi fa voto di povertà, e poi auspicate che ne abbiano novanta! Vi prego di volermi gentilmente chiarire questo enigma».

Ebbi l'onore di rispondergli immediatamente: «Caro signore, c'era una volta un giovane cui fu proposto di sposare una donna di sessant'anni, che gli avrebbe lasciato tutta la propria fortuna per testamento: egli rispose che non era abbastanza vecchia». Il Tedesco comprese il mio enigma.

Bisogna sapere che, nel 1575[i], venne proposto da parte del consiglio di Enrico III, re di Francia, di trasformare in commende secolari tutte le abbazie di monaci, e di dare tali commende agli ufficiali della sua corte e del suo esercito: siccome, però, egli venne poi scomunicato e assassinato, il progetto non ebbe seguito.

Nel 1750, il conte d'Argenson, ministro della guerra, volle istituire delle pensioni sui benefici in favore dei cavalieri dell'ordine militare di San Luigi; nulla di più semplice, di più giusto, di più utile: non ne poté venire a capo. Tuttavia, sotto Luigi XIV, la principessa di Conti possedeva l'abbazia di San Dionigi. Prima del suo regno, i secolari possedevano dei benefici; il duca di Sully, ugonotto, aveva un'abbazia.

Il padre di Ugo Capeto era ricco unicamente grazie alle sue abbazie, e veniva chiamato Ugo l'abate. Alle regine venivano conferite abbazie per le loro piccole spese. Ogino, madre di Luigi d'Oltremare, lasciò il proprio figlio, perché questi l'aveva privata dell'abbazia di Santa Maria di Laon, per darla alla propria moglie Gerberga. Si trovano esempi di qualunque cosa. Ognuno cerca di piegare le usanze, le innovazioni, le antiche leggi abrogate, rinnovate, mitigate, i documenti veri o contraffatti, il passato, il presente, il futuro, per impossessarsi delle ricchezze di questo mondo; ma sempre a maggior gloria di Dio. Consultate l'*Apocalisse di Melitone* del vescovo di Belley[19].

[i] Chopin, *De sacra Politia*, lib. VI. [René Choppin publicò quest'opera nel 1577, ma essa si compone di soli tre libri.]

[17] Così si legge Moland, ma in *Questions sur l'Encyclopédie*, 1770, si legge: *quatre et un vingtième à l'unité*, ossia "quattro e un ventesimo a uno".

[18] Il "rimedio" (*remède*) era la quantità di lega che poteva essere aggiunta nella fabbricazione di moneta d'oro e d'argento al di là dei limiti prescritti per legge.

[19] Jean-Pierre Camus; si vedano le voci *Apocalisse* e *Beni della Chiesa*.

Abbé

Où allez-vous, Monsieur l'abbé? etc.[i] Savez-vous bien qu'abbé signifie père? si vous le devenez, vous rendez service à l'État; vous faites la meilleure œuvre sans doute que puisse faire un homme; il naîtra de vous un être pensant. Il y a dans cette action quelque chose de divin.

Mais si vous n'êtes monsieur l'abbé que pour avoir été tonsuré, pour porter un petit collet, un manteau court, et pour attendre un bénéfice simple, vous ne méritez pas le nom d'abbé.

Les anciens moines donnèrent ce nom au supérieur qu'ils élisaient. L'abbé était leur père spirituel. Que les mêmes noms signifient avec le temps des choses différentes! L'abbé spirituel était un pauvre à la tête de plusieurs autres pauvres: mais les pauvres pères spirituels ont eu depuis deux cent, quatre cent mille livres de rente; et il y a aujourd'hui des pauvres pères spirituels en Allemagne qui ont un régiment des gardes.

Un pauvre qui a fait serment d'être pauvre, et qui en conséquence est souverain! on l'a déjà dit; il faut le redire mille fois, cela est intolérable. Les lois réclament contre cet abus, la religion s'en indigne, et les véritables pauvres sans vêtement et sans nourriture poussent des cris au ciel à la porte de monsieur l'abbé.

Mais j'entends messieurs les abbés d'Italie, d'Allemagne, de Flandre, de Bourgogne, qui disent: «Pourquoi n'accumulerons-nous pas des biens et des honneurs? pourquoi ne serons-nous pas princes? les évêques le sont bien. Ils étaient originairement pauvres comme nous, ils se sont enrichis, ils se sont élevés; l'un d'eux est devenu supérieur aux rois; laissez-nous les imiter autant que nous pourrons.»

Vous avez raison, messieurs, envahissez la terre; elle appartient au fort ou à l'habile qui s'en empare; vous avez profité des temps d'ignorance, de superstition, de démence, pour nous dépouiller de nos héritages et pour nous fouler à vos pieds, pour vous engraisser de la substance des malheureux: tremblez que le jour de la raison n'arrive.

Abeilles

Les abeilles peuvent paraître supérieures à la race humaine, en ce qu'elles produisent de leur substance une substance utile, et que de toutes nos sécrétions il n'y en a pas une seule qui soit bonne à rien, pas une seule même qui ne rende le genre humain désagréable.

Ce qui m'a charmé dans les essaims qui sortent de la ruche, c'est qu'ils sont beaucoup plus doux que nos enfants qui sortent du collège. Les jeunes abeilles alors ne piquent personne, du moins rarement et dans des cas extraordinaires. Elles se laissent prendre, on les porte la main nue paisiblement dans la ruche qui leur est destinée; mais dès qu'elles ont appris dans leur nouvelle maison à connaître leurs intérêts, elles deviennent semblables à nous, elles font la guerre. J'ai vu des abeilles très tranquilles aller pendant six mois travailler dans un pré voisin couvert de fleurs qui leur convenaient. On vint faucher le pré, elles sortirent en fureur de la ruche, fondirent sur les faucheurs qui leur volaient leur bien, et les mirent en fuite.

Je ne sais pas qui a dit le premier que les abeilles avaient un roi. Ce n'est pas probablement un républicain à qui cette idée vint dans la tête. Je ne sais pas qui leur donna ensuite une reine au lieu d'un roi, ni qui supposa le premier que cette reine était une *Messaline,* qui avait un sérail prodigieux, qui passait sa vie à faire l'amour et à faire ses couches, qui pondait et logeait environ quarante mille œufs par an. On a été plus loin; on a prétendu qu'elle pondait trois espèces différentes, des reines, des esclaves nommés *bourdons,* et des servantes nommées *ouvrières;* ce qui n'est pas trop d'accord avec les lois ordinaires de la nature.

On a cru qu'un physicien, d'ailleurs grand observateur, inventa, il y a quelques années, les fours à poulets, inventés depuis

[i] *Où allez-vous, Monsieur l'abbé? / Vous allez vous casser le né. / Vous allez sans chandelle, / Eh bien? / Pour voir les demoiselles, / Vous m'entendez bien.* (*Chanson du temps*).

Abate

Dove andate, Signor abate? ecc.[i] Sapete che abate significa padre? Se lo diventate, rendete un servizio allo Stato; fate la cosa migliore che possa fare un uomo; da voi nascerà un essere pensante. In tale azione c'è qualcosa di divino.

Ma se siete il signor abate soltanto perché avete ricevuto la tonsura, portate un collarino e un mantello corto, e perché aspirate a qualche prebenda, non meritate il nome di abate.

Gli antichi monaci diedero questo nome al superiore ch'essi eleggevano. L'abate era il loro padre spirituale. Come cambia col tempo il significato delle parole! L'abate spirituale era un povero alla guida di altri poveri: ma, in seguito, i poveri padri spirituali hanno goduto di duecento, quattrocentomila lire di rendita; e, oggi, in Germania, ci sono dei poveri padri spirituali che dispongono di un reggimento di guardie.

Un povero che ha giurato di essere povero, e che, di conseguenza, diventa sovrano! È già stato detto, ma bisogna ridirlo mille volte: questo è intollerabile. Le leggi protestano contro tale abuso, la religione se ne indigna, e i poveri veri, senza vestiti né cibo, levano grida al cielo davanti alla porta del signor abate.

Ma sento che i signori abati d'Italia, della Germania, delle Fiandre, della Borgogna dicono: «Perché non dovremmo accumulare beni e onori? Perché non dovremmo essere principi? I vescovi lo sono. In origine, anch'essi erano poveri come noi; si sono arricchiti, nobilitati; uno di loro è diventato superiore ai re; lasciateci imitarli per quanto possibile».

Avete ragione, signori: invadete pure la terra; essa appartiene ai forti o ai furbi che se ne impadroniscono; avete approfittato dei tempi d'ignoranza, superstizione, demenza per spogliarci delle nostre eredità, per calpestarci e per ingrassarvi delle ricchezze degli sventurati: tremate, che non giunga il giorno della ragione.

Api

Le api possono apparire superiori alla razza umana, in quanto con la propria sostanza producono una sostanza utile, mentre tra tutte le nostre secrezioni non ce n'è neanche una che valga qualcosa, neanche una che non renda disgustoso il genere umano.

Ciò che m'incanta degli sciami che escono dall'arnia è il fatto che sono molto più tranquilli dei nostri ragazzi all'uscita da scuola. Le giovani api, in quel caso, non pungono nessuno o, almeno, raramente e in casi eccezionali. Si lasciano prendere a mani nude e portare tranquillamente nell'arnia che è loro destinata; ma non appena hanno imparato a conoscere, nella loro nuova casa, quelli che sono i loro interessi, esse diventano simili a noi, fanno la guerra. Ho visto api molto pacifiche andare a lavorare per sei mesi in un prato vicino disseminato di fiori di loro gradimento. Quando si volle falciare il prato, esse uscirono infuriate dall'arnia, si precipitarono sui falciatori che rubavano le loro ricchezze e li misero in fuga.

Non so chi per primo abbia detto che le api avessero un re. Probabilmente tale idea non venne in mente a un repubblicano. Non so chi, in seguito, attribuì loro una regina invece di un re, né chi per primo immaginò che quella regina fosse una *Messalina* che aveva un serraglio enorme, che passava la vita a fare all'amore e a partorire, che deponeva e ospitava circa quarantamila uova all'anno. Ci si è spinti ancora oltre; è stato detto ch'essa ne deponeva di tre specie differenti: regine, schiavi detti *calabroni*, e schiave dette *operaie*; ciò non concorda molto con le consuete leggi della natura.

Si è creduto che, alcuni anni fa, uno scienziato[20], peraltro grande osservatore, avesse inventato le incubatrici per i polli, inventate

[i] Allusione a una canzonetta dell'epoca: *Dove andate, Signor abate? / Andate a rompervi il naso. / Ve ne andate senza candela, / E allora? / Per veder le signorine, / Mi avete capito perfettamente.*

[20] È Daubenton, autore della voce *Api* nell'*Enciclopedia*, che cita i *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes* di Réaumur (lo scienziato cui allude Voltaire).

environ quatre mille ans par les Égyptiens, ne considérant pas l'extrême différence de notre climat et de celui d'Égypte; on a dit encore que ce physicien inventa de même le royaume des abeilles sous une reine, mère de trois espèces.

Plusieurs naturalistes avaient répété ces inventions; il est venu un homme qui, étant possesseur de six cents ruches, a cru mieux examiner son bien que ceux qui, n'ayant point d'abeilles, ont copié des volumes sur cette république industrieuse qu'on ne connaît guère mieux que celle des fourmis. Cet homme est M. Simon, qui ne se pique de rien, qui écrit très simplement, mais qui recueille, comme moi, du miel et de la cire. Il a de meilleurs yeux que moi, il en sait plus que M. le prieur de Jonval et que M. le comte du *Spectacle de la nature*; il a examiné ses abeilles pendant vingt années; il nous assure qu'on s'est moqué de nous, et qu'il n'y a pas un mot de vrai dans tout ce qu'on a répété dans tant de livres.

Il prétend qu'en effet il y a dans chaque ruche une espèce de roi et de reine qui perpétuent cette race royale, et qui président aux ouvrages; il les a vus, il les a dessinés, et il renvoie aux *Mille et une Nuits* et à *l'Histoire de la reine d'Achem* la prétendue reine abeille avec son sérail.

Il y a ensuite la race des bourdons, qui n'a aucune relation avec la première, et enfin la grande famille des abeilles ouvrières qui sont mâles et femelles, et qui forment le corps de la république. Les abeilles femelles déposent leurs œufs dans les cellules qu'elles ont formées.

Comment, en effet, la reine seule pourrait-elle pondre et loger quarante ou cinquante mille œufs l'un après l'autre? Le système le plus simple est presque toujours le véritable. Cependant j'ai souvent cherché ce roi et cette reine, et je n'ai jamais eu le bonheur de les voir. Quelques observateurs m'ont assuré qu'ils ont vu la reine entourée de sa cour; l'un d'eux l'a portée, elle et ses suivantes, sur son bras nu. Je n'ai point fait cette expérience; mais j'ai porté dans ma main les abeilles d'un essaim qui sortait de la mère ruche, sans qu'elles me piquassent. Il y a des gens qui n'ont pas de foi à la réputation qu'ont les abeilles d'être méchantes, et qui en portent des essaims entiers sur leur poitrine et sur leur visage.

Virgile n'a chanté sur les abeilles que les erreurs de son temps. Il se pourrait bien que ce roi et cette reine ne fussent autre chose qu'une ou deux abeilles qui volent par hasard à la tête des autres. Il faut bien que, lorsqu'elles vont butiner les fleurs, il y en ait quelques-unes de plus diligentes; mais qu'il y ait une vraie royauté, une cour, une police, c'est ce qui me paraît plus que douteux.

Plusieurs espèces d'animaux s'attroupent et vivent ensemble. On a comparé les béliers, les taureaux, à des rois, parce qu'il y a souvent un de ces animaux qui marche le premier: cette prééminence a frappé les yeux. On a oublié que très souvent aussi le bélier et les taureaux marchent les derniers.

S'il est quelque apparence d'une royauté et d'une cour, c'est dans un coq; il appelle ses poules, il laisse tomber pour elles le grain qu'il a dans son bec; il les défend, il les conduit; il ne souffre pas qu'un autre roi partage son petit État; il ne s'éloigne jamais de son sérail. Voilà une image de la vraie royauté; elle est plus évidente dans une basse-cour que dans une ruche.

On trouve dans les *Proverbes*, attribués à Salomon, «qu'il y a quatre choses qui sont les plus petites de la terre et qui sont plus sages que les sages: les fourmis, petit peuple qui se prépare une nourriture pendant la moisson; le lièvre, peuple faible qui couche sur des pierres; la sauterelle, qui, n'ayant pas de roi, voyage par troupes: le lézard, qui travaille de ses mains, et qui demeure dans les palais des rois.» J'ignore pourquoi Salomon a oublié les abeilles, qui paraissent

da circa quattromila anni dagli Egizi, senza considerare l'estrema diversità tra il nostro clima e quello dell'Egitto; è stato detto, inoltre, che quello scienziato aveva inventato anche la storia del regno delle api agli ordini di una regina, madre di tre specie.

Molti naturalisti ripeterono queste invenzioni; giunse un uomo che, in quanto proprietario di seicento arnie, ha ritenuto che di dover osservarle meglio di chi, non possedendo api, ha copiato interi volumi su questa repubblica industriosa conosciuta altrettanto poco di quella delle formiche. Quest'uomo è il signor Simon[21], che non si vanta di nulla, che scrive con grande semplicità, ma che, come me, raccoglie miele e cera. Costui ha occhi migliori dei miei, ne sa più del priore di Jonval e del conte dello *Spettacolo della natura*[22]; ha osservato le proprie api per venticinque anni; ci assicura che siamo stati presi in giro e che non c'è nulla di vero in quello che tanti libri hanno ripetuto.

Egli sostiene che, in realtà, in ogni arnia ci sono una sorta di re e di regina che perpetuano continuamente questa razza regale e presiedono ai lavori; li ha visti, li ha disegnati e lascia alle *Mille e una notte* e alla *Storia della regina di Achem*[23] la presunta ape regina con il suo serraglio.

Esiste, inoltre, la razza dei calabroni, che non ha nessuna relazione con la prima, e infine la grande famiglia delle api operaie, maschi e femmine, che formano il corpo della repubblica. Le api femmine depongono le loro uova nelle celle che hanno costruito.

In effetti, come potrebbe la regina da sola deporre e ospitare quaranta o cinquantamila uova una di seguito all'altra? Il sistema più semplice è quasi sempre quello vero. Tuttavia, ho cercato spesso quel re e quella regina, e non ho mai avuto il piacere di vederli. Alcuni osservatori mi hanno assicurato di aver visto la regina circondata dalla sua corte; uno di loro l'ha posata sul proprio braccio nudo insieme alle sue cameriere. Non ho fatto questo esperimento, ma ho preso in mano le api di uno sciame che usciva dall'arnia madre senza essere punto. Ci sono persone che, non credendo alla reputazione che hanno le api di essere cattive, si appendono interi sciami sul petto e sul volto.

Virgilio, a proposito delle api, non ha fatto altro che cantare gli errori del proprio tempo [*Gerogiche*, IV, 554]. È del tutto possibile che quel re e quella regina non siano altro che una o due api che per caso volano alla testa delle altre. Quando esse vanno a bottinare, è pur necessario che ce ne sia qualcuna più brava; ma che esista una vera monarchia, una corte, una polizia è una cosa che mi pare più che dubbia.

Animali di diverse specie si raggruppano e vivono insieme. Gli arieti, i tori sono stati paragonati a dei re, perché spesso uno di questi animali cammina davanti agli altri: questa preminenza ha fatto colpo. Ci si è dimenticati che molto spesso l'ariete e i tori procedono per ultimi[24].

Se c'è una qualche parvenza di regalità e di una corte è nel gallo; esso chiama le sue galline, lascia cadere per loro il chicco di grano che tiene nel becco; le difende, le guida; non tollera che un altro re spartisca con lui il suo piccolo Stato; non si allontana mai dal proprio serraglio. Ecco un'immagine della vera regalità; essa è più evidente in un pollaio che in un'arnia.

Nei *Proverbi* [30, 24] attribuiti a Salomone, si legge che «quattro esseri sono i più minuscoli sopra la terra, ma sono saggi tra i saggi: le formiche, che sono un popolo minuto, ma ammassano d'estate il loro cibo; le lepri, che sono un popolo senza vigore, ma pongono sulla roccia la dimora; le cavallette, che non hanno un re, ma escono come un esercito schierato; la lucertola, che puoi prender con le mani, ma si trova nei palazzi dei re»[25]. Ignoro il motivo per cui Salomone

[21] Jean-Baptiste Simon, autore di *Le Gouvernement admirable, ou la république des abeilles* (1742).

[22] L'autore è l'abate Pluche.

[23] Achem era la capitale dell'omonimo regno nella parte settentrionale di Sumatra. Non è stato individuato nessun racconto con tale titolo.

[24] Si veda la voce *Leggi*, sez. I.

[25] Forse il *lepusculus plebs invalida* di cui parla la *Vulgata*, e che Voltaire traduce *le lièvre peuple faible*, designa piuttosto una qualche specie di roditori, come le marmotte. Si veda la voce *Salomone*.

avoir un instinct bien supérieur à celui des lièvres, qui ne couchent point sur la pierre, à moins que ce ne soit au pays pierreux de la Palestine, et des lézards, dont j'ignore le génie. Au surplus, je préférerai toujours une abeille à une sauterelle.

On nous mande qu'une société de physiciens pratiques, dans la Lusace, vient de faire éclore un couvain d'abeilles dans une ruche, où il est transporté lorsqu'il est en forme de vermisseau. Il croît, il se développe dans ce nouveau berceau qui devient sa patrie; il n'en sort que pour aller sucer des fleurs: on ne craint point de le perdre, comme on perd souvent des essaims lorsqu'ils sont chassés de la mère ruche. Si cette méthode peut devenir d'une exécution aisée, elle sera très utile: mais dans le gouvernement des animaux domestiques, comme dans la culture des fruits, il y a mille inventions plus ingénieuses que profitables. Toute méthode doit être facile pour être d'un usage commun.

De tout temps les abeilles ont fourni des descriptions, des comparaisons, des allégories, des fables, à la poésie. La fameuse fable des abeilles de Mandeville fit un grand bruit en Angleterre; en voici un petit précis:

Les abeilles autrefois
Parurent bien gouvernées,
Et leurs travaux et leurs rois
Les rendirent fortunées.
Quelques avides bourdons
Dans les ruches se glissèrent:
Ces bourdons ne travaillèrent,
Mais ils firent des sermons.
«Nous vous promettons le ciel;
Accordez-nous en partage
Votre cire et votre miel.»
Les abeilles qui les crurent
Sentirent bientôt la faim;
Les plus sottes en moururent.
Le roi d'un nouvel essaim
Les secourut à la fin.
Tous les esprits s'éclairèrent;
Ils sont tous désabusés;
Les bourdons sont écrasés,
Et les abeilles prospèrent.

Mandeville va bien plus loin; il prétend que les abeilles ne peuvent vivre à l'aise dans une grande et puissante ruche, sans beaucoup de vices. Nul royaume, nul État, dit-il, ne peuvent fleurir sans vices. Otez la vanité aux grandes dames, plus de belles manufactures de soie, plus d'ouvriers ni d'ouvrières en mille genres; une grande partie de la nation est réduite à la mendicité. Otez aux négociants l'avarice, les flottes anglaises seront anéanties. Dépouillez les artistes de l'envie, l'émulation cesse; on retombe dans l'ignorance et dans la grossièreté.

Il s'emporte jusqu'à dire que les crimes mêmes sont utiles, en ce qu'ils servent à établir une bonne législation. Un voleur de grand chemin fait gagner beaucoup d'argent à celui qui le dénonce, à ceux qui l'arrêtent, au geôlier qui le garde, au juge qui le condamne, et au bourreau qui l'exécute. Enfin, s'il n'y avait pas de voleurs, les serruriers mourraient de faim.

Il est très vrai que la société bien gouvernée tire parti de tous les vices; mais il n'est pas vrai que ces vices soient nécessaires au bonheur du monde. On fait de très bons remèdes avec des poisons, mais ce ne sont pas les poisons qui nous font vivre. En réduisant ainsi la fable des abeilles à sa juste valeur, elle pourrait devenir un ouvrage de morale utile.

ABRAHAM

SECTION I

Nous ne devons rien dire de ce qui est divin dans Abraham, puisque l'Écriture a tout dit. Nous ne devons même toucher que d'une main respectueuse à ce qui appartient au profane, à ce qui tient à la géographie, à l'ordre des temps, aux mœurs, aux usages; car ces usages, ces mœurs étant liés à l'histoire sacrée, ce sont des ruisseaux qui semblent conserver quelque chose de la divinité de leur source.

Abraham, quoique né vers l'Euphrate, fait une grande époque pour les Occidentaux, et n'en fait point une pour les Orientaux,

ha dimenticato le api, che sembrano possedere un istinto ben superiore a quello delle lepri, le quali non dormono sulla pietra, a meno che ciò non avvenga nella regione sassosa della Palestina, e a quello delle lucertole, di cui ignoro la genialità. Inoltre, preferirò sempre un'ape a una cavalletta.

Ci s'informa che, in Lusazia, una società di scienziati sperimentali ha appena fatto schiudere un ammasso d'uova d'api in un'arnia, nella quale esso è stato trasferito quando era allo stato larvale. Esso cresce, si sviluppa in quella nuova culla che diventa la sua patria; ne esce solo per andare a suggere i fiori: non si ha paura di perderlo, come spesso si perdono degli sciami quando sono stati scacciati dalla loro arnia madre. Se questo metodo si rivelerà facilmente attuabile, sarà molto utile: ma nell'allevamento degli animali domestici, come nella coltivazione della frutta, s'incontrano mille invenzioni più originali che efficaci. Ogni metodo deve essere facile per diventare di uso comune.

In ogni epoca, le api hanno fornito alla poesia materia per descrizioni, paragoni, allegorie, favole. La famosa favola delle api di Mandelville[26] fece grande scalpore in Inghilterra; eccone un breve sunto:

Un tempo, sembrò che le api
Fossero ben governate,
E i loro lavori e i loro re
Le resero felici.
Alcuni avidi calabroni
S'introdussero nelle arnie:
I calabroni non lavorarono,
Ma sermoneggiarono.
«Noi vi promettiamo il cielo;
Concedeteci di condividere
La vostra cera e il vostro miele».
Le api, che ci credettero,
In breve tempo conobbero la fame;
Le più sciocche ne morirono.
Il re di un altro sciame
Infine le soccorse.
Tutti gli animi si ravvedono;
Vengono disingannati;
I calabroni vengono schiacciati,
E le api prosperano.

[26] Su Mandeville, si veda la voce *Invidia*. La sua *Favole delle api* era apparsa a Londra nel 1705.

Mandeville si spinge ben oltre; egli sostiene che, senza molti vizi, le api non possono vivere agiatamente in una grande arnia. Nessun regno, nessuno Stato, dice lui, può prosperare senza vizi. Private le gran dame della vanità, e niente più belle seterie, niente operai né operaie di mille specializzazioni; gran parte della nazione viene ridotta a mendicare. Private i commercianti dell'avidità, e le flotte inglesi saranno annientate. Spogliate gli artisti dell'invidia, e l'emulazione scompare; si ricade nell'ignoranza e nella rozzezza.

Egli si spinge fino ad affermare che perfino i delitti sono utili, in quanto servono a stabilire una buona legislazione. Un grassatore da strada fa guadagnare molto danaro a chi lo denuncia, a coloro che lo arrestano, al carceriere che lo sorveglia, al giudice che lo condanna e al boia che lo giustizia. Infine, senza ladri, i fabbri ferrai morirebbero di fame.

È perfettamente vero che una società ben governata trae vantaggio da tutti i vizi; ma non è vero che tali vizi siano necessari alla felicità del mondo. Si producono ottimi rimedi con i veleni, ma non sono i veleni che ci fanno vivere. Ridotta così al suo giusto valore, la favola delle api potrebbe diventare un'utile opera di morale.

Abramo

Sezione I

Non dobbiamo dire nulla a proposito di ciò che è divino in Abramo, perché la Scrittura ha già detto tutto. Dobbiamo inoltre toccare solo con mano rispettosa ciò che appartiene alla sfera profana, ciò che riguarda la geografia, la successione delle epoche, i costumi, le usanze; queste usanze, infatti, essendo connesse alla storia sacra, sono ruscelli che sembrano conservare qualcosa della natura divina della loro sorgente.

Benché nato dalle parti dell'Eufrate, Abramo segna un'epoca importante per gli Occidentali, ma non per gli Orientali, che

chez lesquels il est pourtant aussi respecté que parmi nous. Les mahométans n'ont de chronologie certaine que depuis leur hégire.

La science des temps, absolument perdue dans les lieux où les grands événements sont arrivés, est venue enfin dans nos climats, où ces faits étaient ignorés. Nous disputons sur tout ce qui s'est passé vers l'Euphrate, le Jourdain, et le Nil; et ceux qui sont aujourd'hui les maîtres du Nil, du Jourdain, et de l'Euphrate, jouissent sans disputer.

Notre grande époque étant celle d'Abraham, nous différons de soixante années sur sa naissance. Voici le compte d'après les registres.

«Tharé vécut soixante-dix ans, et engendra Abraham, Nachor, et Aran[i].

«Et Tharé ayant vécu deux cent cinq ans mourut à Haran[ii].

«Le Seigneur dit à Abraham: Sortez de votre pays, de votre famille, de la maison de votre père, et venez dans la terre que je vous montrerai, et je vous rendrai père d'un grand peuple.»[iii]

Il paraît d'abord évident par le texte que Tharé ayant eu Abraham à soixante et dix ans, étant mort à deux cent cinq, et Abraham étant sorti de la Chaldée immédiatement après la mort de son père, il avait juste cent trente-cinq ans lorsqu'il quitta son pays. Et c'est à peu près le sentiment de saint Etienne[iv] dans son discours aux Juifs; mais la *Genèse* dit aussi:

«Abraham[v] avait soixante et quinze ans lorsqu'il sortit de Haran.»

C'est le sujet de la principale dispute sur l'âge d'Abraham; car il y en a beaucoup d'autres. Comment Abraham était-il à la fois âgé de cent trente-cinq années, et seulement de soixante et quinze? Saint Jérôme et saint Augustin disent que cette difficulté est inexplicable. Dom Calmet, qui avoue que ces deux saints n'ont pu résoudre ce problème, croit dénouer aisément le nœud en disant qu'Abraham était le cadet des enfants de Tharé, quoique la *Genèse* le nomme le premier, et par conséquent l'aîné.

La *Genèse* fait naître Abraham dans la soixante et dixième année de son père; et Calmet le fait naître dans la cent trentième. Une telle conciliation a été un nouveau sujet de querelle.

Dans l'incertitude où le texte et le commentaire nous laissent, le meilleur parti est d'adorer sans disputer.

Il n'y a point d'époque dans ces anciens temps qui n'ait produit une multitude d'opinions différentes. Nous avions, suivant Moréri, soixante et dix systèmes de chronologie sur l'histoire dictée par Dieu même. Depuis Moréri il s'est élevé cinq nouvelles manières de concilier les textes de l'Écriture: ainsi voilà autant de disputes sur Abraham qu'on lui attribue d'années dans le texte quand il sortit de Haran. Et de ces soixante et quinze systèmes, il n'y en a pas un qui nous apprenne au juste ce que c'est que cette ville ou ce village de Haran, ni en quel endroit elle était. Quel est le fil qui nous conduira dans ce labyrinthe de querelles depuis le premier verset jusqu'au dernier? la résignation.

L'Esprit saint n'a voulu nous apprendre ni la chronologie, ni la physique, ni la logique; il a voulu faire de nous des hommes craignant Dieu. Ne pouvant rien comprendre, nous ne pouvons être que soumis.

Il est également difficile de bien expliquer comment Sara, femme d'Abraham, était aussi sa sœur. Abraham dit positivement au roi de Gérare, Abimélech, par qui Sara avait été enlevée pour sa grande beauté à l'âge de quatre-vingt-dix ans, étant grosse d'Isaac: «Elle est véritablement ma sœur, étant fille de mon père, mais non pas de ma mère; et j'en ai fait ma femme.»

L'*Ancien Testament* ne nous apprend point comment Sara était sœur de son mari. Dom Calmet, dont le jugement et la sagacité sont connus de tout le monde, dit qu'elle pouvait bien être sa nièce.

Ce n'était point probablement un inceste

[i] *Genèse*, chap. XI, v. 26.
[ii] *Ibid.*, chap. XI, v. 32.
[iii] *Ibid.*, chap. XII, v. 1.
[iv] *Actes des Apôtres*, chap. VII.
[v] *Genèse*, chap. XII, v. 4.

tuttavia lo rispettano tanto quanto noi. I maomettani dispongono di una cronologia accertata solo a partire dall'egira.

La conoscenza delle epoche, assolutamente dimenticata nei luoghi in cui sono accaduti i grandi avvenimenti, è giunta infine alle nostre latitudini, dove s'ignoravano quei fatti. Noi litighiamo su tutto ciò che è accaduto dalle parti dell'Eufrate, del Giordano e del Nilo; mentre quelli che oggi sono i padroni del Nilo, del Giordano e dell'Eufrate, se la spassano senza litigare.

Siccome per noi il periodo importante è quello di Abramo, a proposito della sua nascita c'è una divergenza di sessant'anni. Ecco il calcolo secondo i registri.

«Terach visse settant'anni e generò Abramo, Nacor e Aran[i].

«E Terach, dopo aver vissuto duecentocinque anni, morì a Carran[ii].

«Il Signore disse ad Abramo: Lasciate il vostro paese, la vostra famiglia, la casa di vostro padre, e andate nella terra che vi mostrerò, e vi renderò padre di un grande popolo»[iii].

Dal testo risulta evidente che, avendo Terach avuto Abramo a settant'anni, essendo morto a duecentocinque e avendo Abramo lasciato la Caldea immediatamente dopo la morte del padre, questi aveva centotrentacinque anni esatti quando lasciò il proprio paese. E tale è, più o meno, l'opinione di santo Stefano nel suo discorso agli Ebrei[iv]; ma la *Genesi* dice anche:

«Abramo aveva settantacinque anni quando lasciò Carran»[v].

Questo è il più grave motivo di dissenso a proposito dell'età di Abramo; ce ne sono infatti anche molti altri. Come poteva Abramo avere, nello stesso tempo, centotrentacinque anni e solo settantacinque? San Girolamo e sant'Agostino dicono che questa difficoltà è inesplicabile. Dom Calmet, il quale ammette che quei due santi non hanno saputo risolvere il problema, crede di sciogliere facilmente il nodo dicendo che Abramo erano l'ultimo dei figli di Terach, benché la *Genesi* lo nomini per primo e, quindi, come primogenito.

La *Genesi* fa nascere Abramo nel settantesimo anno di vita del padre; e Calmet lo fa nascere nel centotrentesimo. Questa maniera di conciliare le cose è stata un nuovo argomento di discussione.

Dinanzi all'incertezza in cui ci lasciano sia il testo che il commento, è meglio adorare senza discutere.

In quei tempi antichi, non c'è epoca che non abbia suscitato una molteplicità di opinioni contrastanti. Stando a Moréri, possediamo settanta sistemi cronologici relativi alla storia dettata da Dio stesso. Dopo Moréri, sono apparsi cinque nuovi modi di conciliare i testi della Scrittura: per cui ci sono tanti motivi di contrasto su Abramo quanti sono gli anni che gli vengono attribuiti al momento in cui egli lasciò Carran. E tra questi settantacinque sistemi, non ce n'è neanche uno che ci dica esattamente che cosa fosse questa città o villaggio di Carran, né dove si trovasse. Qual è il filo che ci guiderà attraverso questo labirinto di polemiche dal primo all'ultimo versetto? La rassegnazione.

Lo Spirito Santo non ha voluto insegnarci né la cronologia, né la fisica, né la logica; ha voluto fare di noi uomini che temono Dio. Non potendo capirci nulla, non possiamo far altro che sottometterci.

È parimenti difficile spiegare bene in che modo Sara, moglie di Abramo, potesse essere anche sua sorella. Abramo dice espressamente al re di Gerar, Abimelech, che aveva rapito Sara per la sua grande bellezza all'età di novant'anni, mentre era incinta di Isacco: «Ella è davvero mia sorella, in quanto è figlia di mio padre, ma non di mia madre; e io l'ho sposata» [*Gn* 20, 12].

L'*Antico Testamento* non ci dice in che senso Sara fosse sorella del proprio marito. Dom Calmet, la cui assennatezza e sagacia sono note a tutti, dice che poteva pure essere sua nipote.

Questo probabilmente non costituiva un

[i] *Gn* 11, 26.
[ii] *Gn* 11, 32.
[iii] *Gn* 12, 1.
[iv] *At* 7.
[v] *Gn* 12, 4.

chez les Chaldéens, non plus que chez les Perses leurs voisins. Les mœurs changent selon les temps et selon les lieux. On peut supposer qu'Abraham, fils de Tharé idolâtre, était encore idolâtre quand il épousa Sara, soit qu'elle fût sa sœur, soit qu'elle fût sa nièce.

Plusieurs pères de l'Église excusent moins Abraham d'avoir dit en Égypte à Sara: «Aussitôt que les Éyptiens vous auront vue, ils me tueront et vous prendront: dites donc, je vous prie, que vous êtes ma sœur, afin que mon âme vive par votre grâce.» Elle n'avait alors que soixante et cinq ans. Ainsi puisque vingt-cinq ans après elle eut un roi de Gérare pour amant, elle avait pu avec vingt-cinq ans de moins inspirer quelque passion au pharaon d'Égypte. En effet ce pharaon l'enleva, de même qu'elle fut enlevée depuis par Abimélech, roi de Gérare dans le désert.

Abraham avait reçu en présent, à la cour de Pharaon, «beaucoup de bœufs, de brebis, d'ânes et d'ânesses, de chameaux, de chevaux, de serviteurs et servantes.» Ces présents, qui sont considérables, prouvent que les pharaons étaient déjà d'assez grands rois. Le pays de l'Égypte était donc déjà très peuplé. Mais pour rendre la contrée habitable, pour y bâtir des villes, il avait fallu des travaux immenses, faire écouler dans une multitude de canaux les eaux du Nil, qui inondaient l'Égypte tous les ans, pendant quatre ou cinq mois, et qui croupissaient ensuite sur la terre; il avait fallu élever ces villes vingt pieds au moins au-dessus de ces canaux. Des travaux si considérables semblaient demander quelques milliers de siècles.

Il n'y a guère que quatre cents ans entre le déluge et le temps où nous plaçons le voyage d'Abraham chez les Égyptiens. Ce peuple devait être bien ingénieux, et d'un travail bien infatigable, pour avoir, en si peu de temps, inventé les arts et toutes les sciences, dompté le Nil, et changé toute la race du pays. Probablement même plusieurs grandes pyramides étaient déjà bâties, puisqu'on voit, quelque temps après, que l'art d'embaumer les morts était perfectionné; et les pyramides n'étaient que les tombeaux où l'on déposait les corps des princes avec les plus augustes cérémonies.

L'opinion de cette grande ancienneté des pyramides est d'autant plus vraisemblable que trois cents ans auparavant, c'est-à-dire cent après l'époque hébraïque du déluge de Noé, les Asiatiques avaient bâti, dans les plaines de Sennaar, une tour qui devait aller jusqu'aux cieux. Saint Jérôme, dans son commentaire sur Isaïe, dit que cette tour avait déjà quatre mille pas de hauteur lorsque Dieu descendit pour détruire cet ouvrage.

Supposons que ces pas soient seulement de deux pieds et demi de roi, cela fait dix mille pieds; par conséquent la tour de Babel était vingt fois plus haute que les pyramides d'Égypte, qui n'ont qu'environ cinq cents pieds. Or, quelle prodigieuse quantité d'instruments n'avait pas été nécessaire pour élever un tel édifice! tous les arts devaient y avoir concouru en foule. Les commentateurs en concluent que les hommes de ce temps-là étaient incomparablement plus grands, plus forts, plus industrieux, que nos nations modernes.

C'est là ce que l'on peut remarquer à propos d'Abraham touchant les arts et les sciences.

A l'égard de sa personne, il est vraisemblable qu'il fut un homme considérable. Les Persans, les Chaldéens, le revendiquaient. L'ancienne religion des mages s'appelait de temps immémorial *Kish-Ibrahim*, *Milat-Ibrahim*: et l'on convient que le mot *Ibrahim* est précisément celui d'Abraham; rien n'étant plus ordinaire aux Asiatiques, qui écrivaient rarement les voyelles, que de changer l'*i* en *a*, et l'*a* en *i* dans la prononciation.

On a prétendu même qu'Abraham était le Brama des Indiens, dont la notion était parvenue aux peuples de l'Euphrate qui commerçaient de temps immémorial dans l'Inde.

Les Arabes le regardaient comme le fondateur de la Mecque. Mahomet, dans son *Koran*, voit toujours en lui le plus respectable de ses prédécesseurs. Voici comme il en parle au troisième sura, ou chapitre: «Abraham n'était ni juif ni chrétien; il était un musulman orthodoxe; il n'était point du

incesto presso i Caldei, non più che presso i loro vicini persiani. I costumi cambiano secondo i tempi e i luoghi. Si può supporre che Abramo, figlio dell'idolatra Terach, fosse ancora idolatra quando sposò Sara, sia che costei fosse sua sorella, sia che fosse sua nipote.

Molti padri della Chiesa sono meno disposti a scusare il fatto che, in Egitto, Abramo abbia detto a Sara: «Non appena gli Egizi vi vedranno, mi uccideranno e vi prenderanno: dite dunque, ve ne prego, che siete mia sorella, affinché la mia anima viva grazie a voi» [*Gn* 12, 12-13]. All'epoca, ella aveva solo sessantacinque anni. Pertanto, dato che venticinque anni più tardi costei ebbe un re di Gerar per amante, è possibile che, con venticinque anni in meno, abbia ispirato qualche passione al faraone d'Egitto. In effetti, quel faraone la rapì, esattamente come ella fu rapita successivamente da Abimelech, re di Gerar nel deserto.

Alla corte di Faraone, Abramo aveva ricevuto in dono «molti buoi, pecore, asini e asine, cammelli, servitori e serve» [*Gn* 12, 16]. Questi doni, che sono considerevoli, dimostrano che i faraoni erano già re abbastanza potenti. La regione dell'Egitto era, dunque, già molto popolata. Ma per rendere abitabile la contrada, per costruirvi delle città, erano stati necessari lavori immensi, convogliare in molti canali le acque del Nilo che tutti gli anni inondavano l'Egitto per quattro o cinque mesi e che, poi, ristagnavano in superficie; era stato necessario sopraelevare le città di venti piedi rispetto al livello dei canali. Lavori così imponenti parrebbero richiedere alcune migliaia di secoli.

Ci sono circa quattrocento anni soltanto tra il diluvio e l'epoca in cui situiamo il viaggio di Abramo presso gli Egizi. Questo popolo doveva essere davvero ingegnoso, e d'un attivismo instancabile, per esser riuscito a inventare, in così poco tempo, le arti e tutte le scienze, a domare il Nilo, e a cambiare interamente la razza del paese. Probabilmente anche parecchie grandi piramidi erano già state erette, poiché si nota che, qualche tempo dopo, l'arte dell'imbalsamazione dei morti aveva raggiunto la perfezione; e le piramidi non erano altro che le tombe in cui venivano deposti, con le più solenni cerimonie, i corpi dei principi.

L'opinione circa l'estrema antichità delle piramidi è tanto più verosimile in quanto trecento anni prima, ossia cento dopo l'epoca ebraica del diluvio di Noè, gli Asiatici avevano eretto, nelle pianure di Sennar, una torre che avrebbe dovuto arrivare fino al cielo. San Girolamo, nel suo commento a Isaia, dice che quella torre aveva già raggiunto l'altezza di quattromila passi quando Dio discese a distruggere l'opera.

Supponendo che quei passi equivalgano solo a due piedi e mezzo regali, il tutto fa diecimila piedi; di conseguenza, la torre di Babele era venti volte più alta delle piramidi d'Egitto, che sono alte soltanto cinquecento piedi circa. Dunque, quale prodigiosa quantità di strumenti doveva essere stata necessaria per erigere un simile edificio! Tutte le arti insieme vi dovevano aver concorso. I commentatori ne deducono che gli uomini di quei tempi erano incomparabilmente più grandi, più forti, più industriosi delle nostre popolazioni moderne.

Questo è quanto, relativamente ad Abramo, si può inferire a proposito delle arti e le scienze.

Per quanto riguarda la sua persona, è verosimile ch'egli fosse un uomo notevole. I Persiani, il Caldei lo rivendicavano. L'antica religione dei magi si chiamava da tempo immemorabile *Kish-Ibrahim*, *Milat-Ibrahim*: e tutti convengono che la parola *Ibrahim* corrisponde esattamente ad Abramo; per gli Asiatici, i quali raramente scrivevano le vocali, niente era più comune che scambiare, nella pronuncia, la *i* con la *a* e la *a* con la *i*.

È stato perfino sostenuto che Abramo fosse il Brama degli Indiani, di cui erano venuti a conoscenza i popoli dell'Eufrate che da tempo immemorabile commerciavano con l'India.

Gli Arabi lo ritenevano il fondatore della Mecca. Maometto, nel *Corano*, vede sempre in lui il più rispettabile tra i propri predecessori. Così ne parla nella terza sura, o capitolo [versetto 95]: «Abramo non era né ebreo né cristiano; era un musulmano ortodosso; non era tra quelli che attribuiscono a Dio dei compagni».

nombre de ceux qui donnent des compagnons à Dieu.»

La témérité de l'esprit humain a été poussée jusqu'à imaginer que les Juifs ne se dirent descendants d'Abraham que dans des temps très postérieurs, lorsqu'ils eurent enfin un établissement fixe dans la Palestine. Ils étaient étrangers, haïs et méprisés de leurs voisins. Ils voulurent, dit-on, se donner quelque relief en se faisant passer pour les descendants d'Abraham, révéré dans une grande partie de l'Asie. La foi que nous devons aux livres sacrés des Juifs tranche toutes ces difficultés.

Des critiques non moins hardis font d'autres objections sur le commerce immédiat qu'Abraham eut avec Dieu, sur ses combats, et sur ses victoires.

Le Seigneur lui apparut après sa sortie d'Égypte, et lui dit: «Jetez les yeux vers l'aquilon, l'orient, le midi et l'occident; je vous donne pour toujours à vous et à votre postérité, jusqu'à la fin des siècles, *in sempiternum,* à tout jamais, tout le pays que vous voyez.»[i]

Le Seigneur, par un second serment, lui promit ensuite «tout ce qui est depuis le Nil jusqu'à l'Euphrate.»[ii]

Ces critiques demandent comment Dieu a pu promettre ce pays immense que les Juifs n'ont jamais possédé, et comment Dieu a pu leur donner *à tout jamais* la petite partie de la Palestine dont ils sont chassés depuis si longtemps.

Le Seigneur ajoute encore à ces promesses, que la postérité d'Abraham sera aussi nombreuse que la poussière de la terre. «Si l'on peut compter la poussière de la terre, on pourra compter aussi vos descendants.»[iii]

Nos critiques insistent, et disent qu'il n'y a pas aujourd'hui sur la surface de la terre quatre cent mille Juifs, quoiqu'ils aient toujours regardé le mariage comme un devoir sacré, et que leur plus grand objet ait été la population.

On répond à ces difficultés que l'Église, substituée à la synagogue, est la véritable race d'Abraham, et qu'en effet elle est très nombreuse.

Il est vrai qu'elle ne possède pas la Palestine, mais elle peut la posséder un jour, comme elle l'a déjà conquise du temps du pape Urbain II, dans la première croisade. En un mot, quand on regarde avec les yeux de la foi l'*Ancien Testament* comme une figure du *Nouveau*, tout est accompli ou le sera, et la faible raison doit se taire.

On fait encore des difficultés sur la victoire d'Abraham auprès de Sodome; on dit qu'il n'est pas concevable qu'un étranger, qui venait faire paître ses troupeaux vers Sodome, ait battu, avec trois cent dix-huit gardeurs de bœufs et de moutons, «un roi de Perse, un roi de Pont, le roi de Babylone, et le roi des nations;» et qu'il les ait poursuivis jusqu'à Damas, qui est à plus de cent milles de Sodome.

Cependant une telle victoire n'est point impossible; on en voit des exemples dans ces temps héroïques; le bras de Dieu n'était point raccourci. Voyez Gédéon qui, avec trois cents hommes armés de trois cents cruches et de trois cents lampes, défait une armée entière. Voyez Samson qui tue seul mille Philistins à coups de mâchoires d'âne.

Les histoires profanes fournissent même de pareils exemples. Trois cents Spartiates arrêtèrent un moment l'armée de Xerxès au pas des Thermopyles. Il est vrai qu'à l'exception d'un seul qui s'enfuit, ils y furent tous tués avec leur roi Léonidas, que Xerxès eut la lâcheté de faire pendre, au lieu de lui ériger une statue qu'il méritait. Il est vrai encore que ces trois cents Lacédémoniens, qui gardaient un passage escarpé où deux hommes pouvaient à peine gravir à la fois, étaient soutenus par une armée de dix mille Grecs distribués dans des postes avantageux, au milieu des rochers d'Ossa et de Pélion; et il faut encore bien remarquer qu'il y en avait quatre mille aux Thermopyles mêmes.

Ces quatre mille périrent après avoir longtemps combattu. On peut dire qu'étant dans un endroit moins inexpugnable que ce-

[i] *Genèse*, chap. XIII, v. 14 et 15.
[ii] *Ibid.*, chap. XV, v. 18.
[iii] *Ibid.*, chap. XIII, v. 16.

La temerarietà dello spirito umano è stata spinta fino al punto da immaginare che gli Ebrei si dichiararono discendenti di Abramo solo in epoche molto posteriori, quando finalmente si stabilirono in via definitiva in Palestina. Essi erano stranieri, odiati e disprezzati dai vicini. Vollero, si dice, darsi un po' d'importanza facendosi passare per i discendenti di Abramo, venerato in gran parte dell'Asia. La fede che dobbiamo avere nei libri sacri degli Ebrei risolve tutte queste difficoltà.

Critici non meno arditi muovono altre obiezioni circa il contatto diretto che Abramo ebbe con Dio, le sue battaglie e le sue vittorie.

Il Signore gli apparve dopo la sua partenza dall'Egitto, e gli disse: «Volgete gli occhi verso il settentrione, l'oriente, il mezzogiorno e l'occidente; darò per sempre a voi e ai vostri discendenti, fino alla fine dei secoli, *in sempiternum*, per l'eternità, tutto il paese che vedete»[i].

Il Signore, poi, con un secondo giuramento, gli promise «tutto ciò che c'è tra il Nilo e l'Eufrate»[ii].

Quei critici chiedono come Dio abbia potuto promettere quel paese immenso che gli Ebrei non hanno mai posseduto e come Dio abbia potuto dar loro *per l'eternità* la piccola porzione della Palestina da cui sono stati cacciati ormai da tanto tempo.

Il Signore aggiunge, inoltre, a queste promesse che la discendenza di Abramo sarà numerosa quanto la polvere della terra. «Se si può contare la polvere della terra, si potranno contare anche i vostri discendenti»[iii].

I nostri critici insistono, e dicono che, oggi, sulla faccia della terra, non restano che quattrocentomila Ebrei, benché costoro abbiano sempre considerato il matrimonio come un sacro dovere e che la stirpe è sempre stata il loro primo pensiero.

A queste difficoltà si risponde dicendo che la Chiesa, sostituitasi alla sinagoga, rappresenta la vera stirpe di Abramo, e, in effetti, essa è molto numerosa.

È vero che non possiede la Palestina, ma potrà possederla un giorno, come già la conquistò ai tempi di papa Urbano II, durante la prima crociata. In poche parole, quando, con gli occhi della fede, si considera l'*Antico Testamento* come una figura del *Nuovo*, tutto è compiuto o lo sarà, e la debole ragione deve tacere.

Si sollevano difficoltà anche a proposito della vittoria di Abramo nei pressi di Sodoma; si dice che non è concepibile che uno straniero, che andava a pascolare le proprie greggi dalle parti di Sodoma, abbia sconfitto, con trecentodiciotto bovari e pecorai, «un re di Persia, un re del Ponto, il re di Babilonia e il re delle nazioni», e che li abbia inseguiti fino a Damasco [*Gn* 14, 1-16], che si trova a più di cento miglia da Sodoma.

Tuttavia, una simile vittoria non è impossibile; in quei tempi eroici, se ne incontrano altri esempi; il braccio di Dio non si era ancora rattrappito. Si veda Gedeone, che, con trecento uomini armati di trecento brocche e trecento lampade, sconfigge un intero esercito [*Gdc* 7, 7-8, 12]. Si veda Sansone, che, da solo, uccide mille Filistei a colpi di mascella d'asino [*Gdc* 15, 15].

Anche le storie profane forniscono esempi simili. Trecento Spartani bloccarono per un momento l'esercito di Serse al passo delle Termopili. È vero che, salvo uno che fuggì, essi vennero tutti uccisi insieme al loro re Leonida, che Serse fu tanto vile da far impiccare, invece di fargli erigere la statua che quello meritava. È vero anche che quei trecento Lacedemoni, che difendevano un passo ripido che a stento due uomini affiancati potevano valicare, erano sostenuti da un esercito di diecimila Greci distribuiti in posizioni favorevoli tra le rocce dell'Ossa e del Pelio; e bisogna inoltre osservare che ce n'erano quattromila anche presso le stesse Termopili.

Quei quattromila perirono dopo aver combattuto a lungo. Si può dire che, trovandosi in un luogo meno inespugnabile di quello ove si trovavano i trecento Spartani, essi si guadagnarono una gloria ancora maggiore, difendendosi più allo scoperto contro

[i] *Gn* 13, 14-15.
[ii] *Gn* 15, 18.
[iii] *Gn* 13, 16.

lui des trois cents Spartiates, ils y acquirent encore plus de gloire, en se défendant plus à découvert contre l'armée persane qui les tailla tous en pièces. Aussi, dans le monument érigé depuis sur le champ de bataille, on fit mention de ces quatre mille victimes; et l'on ne parle aujourd'hui que des trois cents.

Une action plus mémorable encore, et bien moins célébrée, est celle de cinquante Suisses qui mirent en déroute[i] à Morgarten toute l'armée de l'archiduc Léopold d'Autriche, composée de vingt mille hommes. Ils renversèrent seuls la cavalerie à coups de pierres du haut d'un rocher, et donnèrent le temps à quatorze cents Helvétiens de trois petits cantons de venir achever la défaite de l'armée.

Cette journée de Morgarten est plus belle que celle des Thermopyles, puisqu'il est plus beau de vaincre que d'être vaincu. Les Grecs étaient au nombre de dix mille bien armés, et il était impossible qu'ils eussent affaire à cent mille Perses dans un pays montagneux. Il est plus que probable qu'il n'y eut pas trente mille Perses qui combattirent; mais ici quatorze cents Suisses défont une armée de vingt mille hommes. La proportion du petit nombre au grand augmente encore la proportion de la gloire... Où nous a conduits Abraham?

Ces digressions amusent celui qui les fait, et quelquefois celui qui les lit. Tout le monde d'ailleurs est charmé de voir que les gros bataillons soient battus par les petits.

SECTION II

Abraham est un de ces noms célèbres dans l'Asie Mineure et dans l'Arabie, comme Thaut chez les Égyptiens, le premier Zoroastre dans la Perse, Hercule en Grèce, Orphée dans la Thrace, Odin chez les nations septentrionales, et tant d'autres plus connus par leur célébrité que par une histoire bien avérée. Je ne parle ici que de l'histoire profane; car pour celle des Juifs, nos maîtres et nos ennemis, que nous croyons et que nous détestons, comme l'histoire de ce peuple a été visiblement écrite par le Saint-Esprit, nous avons pour elle les sentiments que nous devons avoir. Nous ne nous adressons ici qu'aux Arabes; ils se vantent de descendre d'Abraham par Ismaël; ils croient que ce patriarche bâtit la Mecque, et qu'il mourut dans cette ville. Le fait est que la race d'Ismaël a été infiniment plus favorisée de Dieu que la race de Jacob. L'une et l'autre race a produit à la vérité des voleurs; mais les voleurs arabes ont été prodigieusement supérieurs aux voleurs juifs. Les descendants de Jacob ne conquirent qu'un très petit pays, qu'ils ont perdu; et les descendants d'Ismaël ont conquis une partie de l'Asie, de l'Europe, et de l'Afrique, ont établi un empire plus vaste que celui des Romains, et ont chassé les Juifs de leurs cavernes, qu'ils appelaient la terre de promission.

A ne juger des choses que par les exemples de nos histoires modernes, il serait assez difficile qu'Abraham eût été le père de deux nations si différentes; on nous dit qu'il était né en Chaldée, et qu'il était fils d'un pauvre potier, qui gagnait sa vie à faire de petites idoles de terre. Il n'est guère vraisemblable que le fils de ce potier soit allé fonder la Mecque à quatre cents lieues de là, sous le tropique, en passant par des déserts impraticables. S'il fut un conquérant, il s'adressa sans doute au beau pays de l'Assyrie; et s'il ne fut qu'un pauvre homme, comme on nous le dépeint, il n'a pas fondé des royaumes hors de chez lui.

La *Genèse* rapporte qu'il avait soixante et quinze ans lorsqu'il sortit du pays de Haran après la mort de son père Tharé le potier: mais la même *Genèse* dit aussi que Tharé ayant engendré Abraham à soixante et dix ans, ce Tharé vécut jusqu'à deux cent cinq ans, et ensuite qu'Abraham partit de Haran; ce qui semble dire que ce fut après la mort de son père.

Ou l'auteur sait bien mal disposer une narration, ou il est clair par la *Genèse* même qu'Abraham était âgé de cent trente-cinq ans quand il quitta la Mésopotamie. Il alla d'un pays qu'on nomme idolâtre dans un autre pays idolâtre nommé Sichem en Pales-

[i] En 1315.

l'esercito persiano che li massacrò tutti. Pertanto, nel monumento eretto in seguito sul campo di battaglia, si menzionarono questi quattromila caduti; e oggi si parla solo dei trecento.

Un'altra azione memorabile, e molto meno celebrata, è quella dei cinquanta Svizzeri che a Morganten misero in rotta[i] l'intero esercito dell'arciduca Leopoldo d'Austria, composto da ventimila uomini. Essi abbatterono da soli la cavalleria a colpi di pietra dall'alto di una roccia, dando tempo a millequattrocento Elvetici di tre piccoli cantoni di accorrere per completare la disfatta dell'esercito.

La giornata di Morganten è più bella di quella delle Termopili, poiché è più bello vincere che essere vinti. Il numero dei Greci ammontava a diecimila ben armati, ed era impossibile che in una regione montagnosa dovessero fronteggiare centomila Persiani. È più che probabile che soltanto trentamila Persiani combatterono; qui, invece, millequattrocento Svizzeri sconfiggono un'armata di ventimila uomini. La proporzione tra il piccolo numero e il grande accresce ulteriormente in maniera proporzionale la gloria… Ma guarda dove ci ha condotti Abramo.

Queste digressioni divertono chi le fa, e talvolta chi le legge. Tutti, d'altronde, sono incantati nel vedere grandi battaglioni battuti da quelli piccoli.

Sezione II

In Asia Minore e in Arabia, Abramo è uno dei quei nomi celebri, come Thoth per gli Egizi, il primo Zoroastro in Persia, Ercole in Grecia, Orfeo in Tracia, Odino presso i popoli del Nord, e tanti altri noti grazie alla loro fama più che sulla base di una storia davvero accertata. Mi sto limitando a parlare, qui, della storia profana; per quanto concerne, infatti, quella degli Ebrei, nostri maestri e nostri nemici, cui crediamo e che detestiamo, siccome la storia di quel popolo è stata palesemente scritta dallo Spirito Santo, nei suoi riguardi nutriamo i sentimenti che dobbiamo nutrire. Qui, consideriamo unicamente agli Arabi; costoro si vantano di discendere da Abramo attraverso Ismaele; credono che quel patriarca abbia fondato la Mecca e che lì sia morto. Il fatto è che la stirpe d'Ismaele è stata infinitamente più favorita da Dio che quella di Giacobbe. Entrambe, per la verità, hanno prodotto dei predoni; ma i predoni arabi si sono dimostrati enormemente superiori ai predoni ebrei. I discendenti di Giacobbe conquistarono soltanto una piccolissima regione, mentre i discendenti d'Ismaele hanno conquistato una parte dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, hanno fondato un impero più vasto di quello dei Romani e scacciato gli Ebrei dalle loro spelonche, che essi chiamavano terra promessa.

Limitandosi a giudicare in base agli esempi offerti dalle nostre storie moderne, sembrerebbe alquanto difficile che Abramo sia stato il padre di due nazioni tanto diverse; ci viene detto ch'egli era nato in Caldea e che era figlio di un povero vasaio, che si guadagnava da vivere modellando piccoli idoli di argilla [*Gn* 11, 28; *Gs* 24, 2]. Non è molto verosimile che il figlio di quel vasaio sia andato a fondare la Mecca a quattrocento leghe di distanza, sotto il tropico, attraversando deserti impraticabili. Se fu un conquistatore, si deve essere rivolto certamente verso il bel paese dell'Assiria; e se fu soltanto quel pover'uomo che ci viene dipinto, non deve aver fondato nessun regno lontano da casa propria.

La *Genesi* riferisce ch'egli aveva settantacinque anni quando, dopo la morte di suo padre Terach il vasaio, lasciò il paese di Carran: la stessa *Genesi*, però, dice altresì che, dopo aver generato Abramo a settant'anni, Terach visse fino a duecentocinque anni, e poi che Abramo partì da Carran [*Gn* 12, 4; 11, 26 e 32]; questo sembra voler dire che ciò avvenne dopo la morte del padre.

O l'autore non sa proprio costruire il racconto, o dalla *Genesi* stessa risulta chiaro che Abramo aveva centotrentacinque anni quando abbandonò la Mesopotamia. Passò da un paese che viene detto idolatra a un altro paese idolatra chiamato Sichem in

[i] Nel 1315.

tine. Pourquoi y alla-t-il? pourquoi quitta-t-il les bords fertiles de l'Euphrate pour une contrée aussi éloignée, aussi stérile, aussi pierreuse que celle de Sichem? La langue chaldéenne devait être fort différente de celle de Sichem, ce n'était point un lieu de commerce; Sichem est éloigné de la Chaldée de plus de cent lieues; il faut passer des déserts pour y arriver; mais Dieu voulait qu'il fit ce voyage, il voulait lui montrer la terre que devaient occuper ses descendants plusieurs siècles après lui. L'esprit humain comprend avec peine les raisons d'un tel voyage.

A peine est-il arrivé dans le petit pays montagneux de Sichem que la famine l'en fait sortir. Il va en Égypte avec sa femme chercher de quoi vivre. Il y a deux cents lieues de Sichem à Memphis; est-il naturel qu'on aille demander du blé si loin et dans un pays dont on n'entend point la langue? Voilà d'étranges voyages entrepris à l'âge de près de cent quarante années.

Il amène à Memphis sa femme Sara, qui était extrêmement jeune, et presque enfant en comparaison de lui, car elle n'avait que soixante-cinq ans. Comme elle était très belle, il résolut de tirer parti de sa beauté: «Feignez que vous êtes ma sœur, lui dit-il, afin qu'on me fasse du bien à cause de vous.» Il devait bien plutôt lui dire: «Feignez que vous êtes ma fille.» Le roi devint amoureux de la jeune Sara, et donna au prétendu frère beaucoup de brebis, de bœufs, d'ânes, d'ânesses, de chameaux, de serviteurs, de servantes: ce qui prouve que l'Égypte dès lors était un royaume très puissant et très policé, par conséquent très ancien, et qu'on récompensait magnifiquement les frères qui venaient offrir leurs sœurs aux rois de Memphis.

La jeune Sara avait quatre-vingt-dix ans quand Dieu lui promit qu'Abraham, qui en avait alors cent soixante, lui ferait un enfant dans l'année.

Abraham, qui aimait à voyager, alla dans le désert horrible de Cadès avec sa femme grosse, toujours jeune et toujours jolie. Un roi de ce désert ne manqua pas d'être amoureux de Sara comme le roi d'Égypte l'avait été. Le père des croyants fit le même mensonge qu'en Égypte: il donna sa femme pour sa sœur, et eut encore de cette affaire des brebis, des bœufs, des serviteurs, et des servantes. On peut dire que cet Abraham devint fort riche du chef de sa femme. Les commentateurs ont fait un nombre prodigieux de volumes pour justifier la conduite d'Abraham, et pour concilier la chronologie. Il faut donc renvoyer le lecteur à ces commentaires. Il sont tous composés par des esprits fins et délicats, excellents métaphysiciens, gens sans préjugés, et point du tout pédants[i].

Au reste ce nom *Bram*, *Abram*, était fameux dans l'Inde et dans la Perse: plusieurs doctes prétendent même que c'était le même législateur que les Grecs appelèrent Zoroastre. D'autres disent que c'était le Brama des Indiens: ce qui n'est pas démontré[ii].

Mais ce qui paraît fort raisonnable à beaucoup de savants, c'est que cet Abraham était Chaldéen ou Persan: les Juifs, dans la suite des temps, se vantèrent d'en être descendus, comme les Francs descendent d'Hector, et les Bretons de Tubal. Il est constant que la nation juive était une horde très moderne; qu'elle ne s'établit vers la Phénicie que très tard; qu'elle était entourée de peuples anciens; qu'elle adopta leur langue; qu'elle prit d'eux jusqu'au nom d'Israël, lequel est chaldéen, suivant le témoignage même du juif Flavius Josèphe. On sait qu'elle prit jusqu'aux noms des anges chez les Babyloniens; qu'enfin elle n'appela *Dieu* du nom d'Éloï, ou Eloa, d'Adonaï, de Jehova ou Hiao, que d'après les Phéniciens.

Elle ne connut probablement le nom d'Abraham ou d'Ibrahim que par les Babyloniens; car l'ancienne religion de toutes les contrées, depuis l'Euphrate jusqu'à l'Oxus,

[i] Fin de l'article en 1764. (B.)

[ii] Fin de l'article en 1765. Les paragraphes suivants, jusqu'à la fin del l'article, furent ajouté en 1767 (B.)

Palestina. Perché vi si recò? Perché lasciò le fertili rive dell'Eufrate per una contrada tanto lontana, sterile, pietrosa come quella di Sichem? La lingua caldea doveva essere molto diversa da quella di Sichem, che non era un centro di commerci; Sichem è lontana più di cinquecento leghe dalla Caldea; bisogna attraversare alcuni deserti per giungervi; ma Dio voleva ch'egli facesse quel viaggio, voleva mostrargli la terra che i suoi discendenti avrebbero occupato molti secoli dopo di lui. Lo spirito umano comprende a stento i motivi di un simile viaggio.

Non appena giunto nella piccola regione montuosa di Sichem, la carestia lo costringe a partire. Si reca in Egitto con sua moglie per cercare di che vivere [*Gn* 12, 6-10]. Ci sono duecento leghe da Sichem a Menfi; è normale andare a cercare del grano così lontano e in un paese di cui non si capisce la lingua? Strani, questi viaggi intrapresi all'età di quasi centoquarant'anni.

Conduce a Menfi la propria moglie Sara, che era estremamente giovane, e quasi una bambina in confronto a lui, dato che aveva solo sessantacinque anni. Siccome era molto bella, egli decise di approfittare della sua bellezza: «Fingete di essere mia sorella – le dice lui –, affinché io venga trattato bene grazie a voi». Avrebbe dovuto dirle piuttosto: «Fingete di essere mia figlia». Il re s'innamorò della giovane Sara e donò al presunto fratello molte pecore, buoi, asine, asine, cammelli, servi, serve [*Gn* 12, 11-16]: ciò dimostra che l'Egitto era già allora un regno molto potente e civilizzato, quindi molto antico, e che i fratelli che andavano a offrire le proprie sorelle ai re di Menfi venivano ricompensati con munificenza.

La giovane Sara aveva novant'anni quando Dio le promise che Abramo, il quale allora ne aveva centosessanta, le avrebbe dato un figlio entro l'anno [*Gn* 17, 17].

Abramo, che amava viaggiare, andò nello spaventoso deserto di Cades con la moglie incinta, sempre giovane e sempre attraente. Un re di quel deserto, come già il re d'Egitto, non mancò d'innamorarsi di Sara. Il padre dei credenti mentì come aveva fatto in Egitto [*Gn* 20, 2]: presentò la propria moglie come sorella, e anche questa volta ne ricavò pecore, buoi, servi e serve. Si può dire che Abramo divenne molto ricco grazie a sua moglie. I commentatori hanno scritto un enorme numero di volumi per giustificare la condotta di Abramo e per fa coincidere la cronologia. Bisogna dunque rinviare il lettore a tali commenti, che sono tutti composti da spiriti raffinati e squisiti, eccellenti metafisici, individui privi di pregiudizi, e per nulla pedanti[i].

Del resto, il nome *Bram*, *Abram* era famoso in India e in Persia: parecchi eruditi sostengono addirittura che fosse lo stesso legislatore che i Greci chiamarono Zoroastro. Altri dicono che fosse il Brama degli Indiani: la cosa non è dimostrata[ii].

A molti eruditi, però, parve molto ragionevole che quell'Abramo fosse Caldeo o Persiano: nelle epoche successive, gli Ebrei si vantarono di esserne i discendenti, come i Franchi discendono da Ettore e i Bretoni da Tubal[27]. È accertato che la nazione ebraica fosse un'orda molto recente; che si stabilì dalle parti della Fenicia solo molto tardi; che era circondata da popoli antichi; che essa ne adottò la lingua; che derivò da loro il nome Israele, che è caldeo, stando alla testimonianza stessa dell'ebreo Flavio Giuseppe[28]. È noto che essa prese perfino i nomi degli angeli dai Babilonesi; che, infine, solo imitando i Fenici, essa chiamò *Dio* con il nome di Eloi, o Eloa, di Adonai, di Geova o Jao.

Essa probabilmente conobbe il nome di Abramo, o Ibrahim, solo grazie ai Babilonesi; infatti, l'antica religione di tutte le contrade dall'Eufrate fino all'Osso era chiamata

[i] Qui terminava il testo nell'edizione 1764. (B.)

[ii] Qui terminava il testo nell'edizione 1765. I paragrafi seguenti, fino alla conclusione, vennero aggiunti nell'edizione 1767. (B.)

[27] Si vedano le voci *Francese* e *Celti*; Tubal-Caino sarebbe uno dei tre figli di Iafet.

[28] Nell'edizione del 1764 Voltaire menzionava Filone; in realtà per tutto questo passo, il rimando è all'apologia *Contro Apione* di Flavio Giuseppe.

était appelée *Kish-Ibrahim*, *Milat-Ibrahim.* C'est ce que toutes les recherches faites sur les lieux par le savant Hyde nous confirment.

Les Juifs firent donc de l'histoire et de la fable ancienne ce que leurs fripiers font de leurs vieux habits; ils les retournent et les vendent comme neufs le plus chèrement qu'ils peuvent.

C'est un singulier exemple de la stupidité humaine, que nous ayons si longtemps regardé les Juifs comme une nation qui avait tout enseigné aux autres, tandis que leur historien Josèphe avoue lui-même le contraire.

Il est difficile de percer dans les ténèbres de l'antiquité; mais il est évident que tous les royaumes de l'Asie étaient très florissants avant que la horde vagabonde des Arabes appelés Juifs possédât un petit coin de terre en propre, avant qu'elle eût une ville, des lois, et une religion fixe. Lors donc qu'on voit un ancien rite, une ancienne opinion établie en Égypte ou en Asie, et chez les Juifs, il est bien naturel de penser que le petit peuple nouveau, ignorant, grossier, toujours privé des arts, a copié, comme il a pu, la nation antique, florissante et industrieuse.

C'est sur ce principe qu'il faut juger la Judée, la Biscaye, Cornouailles, Bergame le pays *d'Arlequin,* etc.: certainement la triomphante Rome n'imita rien de la Biscaye, de Cornouailles, ni de Bergame; et il faut être ou un grand ignorant on un grand fripon, pour dire que les Juifs enseignèrent les Grecs.

(*Article tiré de M. Fréret.*)

Section III

Il ne faut pas croire qu'Abraham ait été seulement connu des Juifs: il est révéré dans toute l'Asie et jusqu'au fond des Indes. Ce nom, qui signifie *père d'un peuple*, dans plus d'une langue orientale, fut donné à un habitant de la Chaldée, de qui plusieurs nations se sont vantées de descendre. Le soin que prirent les Arabes et les Juifs d'établir leur descendance de ce patriarche, ne permet pas aux plus grands pyrrhoniens de douter qu'il y ait eu un Abraham.

Les livres hébreux le font fils de Tharé, et les Arabes disent que ce Tharé était son aïeul, et qu'Azar était son père; en quoi ils ont été suivis par plusieurs chrétiens. Il y a parmi les interprètes quarante-deux opinions sur l'année dans laquelle Abraham vint au monde, et je n'en hasarderai pas une quarante-troisième; il paraît même par les dates qu'Abraham a vécu soixante ans plus que le texte ne lui en donne: mais des mécomptes de chronologie ne ruinent point la vérité d'un fait, et quand le livre qui parle d'Abraham ne serait pas sacré comme l'était la loi, ce patriarche n'en existerait pas moins; les Juifs distinguaient entre des livres écrits par des hommes d'ailleurs inspirés et des livres inspirés en particulier. Leur histoire, quoique liée à leur loi, n'était pas cette loi même. Quel moyen de croire en effet que Dieu eût dicté de fausses dates?

Philon le Juif et Suidas rapportent que Tharé, père ou grand-père d'Abraham, qui demeurait à Ur en Chaldée, était un pauvre homme qui gagnait sa vie à faire de petites idoles, et qui était lui-même idolâtre.

S'il est ainsi, cette antique religion des Sabéens qui n'avaient point d'idoles, et qui vénéraient le ciel, n'était pas encore peut-être établie en Chaldée; ou si elle régnait dans une partie de ce pays, l'idolâtrie pouvait fort bien en même temps dominer dans l'autre. Il semble que dans ce temps-là chaque petite peuplade avait sa religion. Toutes étaient permises, et toutes étaient paisiblement confondues, de la même manière que chaque famille avait dans l'intérieur ses usages particuliers. Laban, le beau-père de Jacob, avait des idoles. Chaque peuplade trouvait bon que la peuplade voisine eût ses dieux, et se bornait à croire que le sien était le plus puissant.

L'Écriture dit que le Dieu des Juifs, qui leur destinait le pays de Chanaan, ordonna à Abraham de quitter le pays fertile de la Chaldée, pour aller vers la Palestine, et lui promit qu'en sa semence toutes les nations de la terre seraient bénites. C'est aux théologiens qu'il appartient d'expliquer, par l'allégorie et par le sens mystique, comment toutes les nations pouvaient être bénites dans une semence dont elles ne descendaient pas; et ce sens mystique respectable n'est pas l'objet d'une recherche purement

Kish-Ibrahim, *Milat-Ibrahim.* È quanto ci confermano tutte le ricerche condotte sui luoghi dal dotto Hyde.

Gli Ebrei, dunque, fecero con la storia e la favole antiche ciò che i loro rigattieri fanno con gl'abiti vecchi; li rivoltano e li vendono come nuovi al prezzo più caro possibile.

È un singolare esempio di stupidità umana aver considerato, come abbiamo fatto noi per tanto tempo, gli Ebrei una nazione che aveva insegnato tutto alle altre, mentre anche il loro storico Giuseppe confessa il contrario.

È difficile penetrare nelle tenebre dell'antichità; è evidente, però, che tutti i regni dell'Asia erano molto fiorenti prima che l'orda nomade di quegli Arabi chiamati Ebrei possedesse un angolino di terra propria, prima che essa avesse una città, delle leggi, e una religione definita. Quando, dunque, s'incontra un antico rito, un'antica credenza tanto in Egitto o in Asia che presso gli Ebrei, è del tutto naturale pensare che il piccolo popolo recente, ignorante, grossolano, che mai conobbe le arti, abbia copiato, come ha potuto, la nazione più antica, fiorente e industriosa.

È in base a tale principio che bisogna giudicare la Giudea, la Biscaglia, la Cornovaglia, Bergamo, paese di *Arlecchino*, ecc.: certamente Roma trionfante non imitò nulla della Biscaglia, della Cornovaglia, né di Bergamo; e bisogna essere o un grande ignorante o un gran furfante per dire che gli Ebrei insegnarono ai Greci.

(*Articolo tratto da Fréret*)

Sezione III

Non bisogna credere che Abramo fosse noto solo agli Ebrei: egli è venerato in tutta l'Asia e perfino in India. Questo nome, che in varie lingue orientali significa *padre di un popolo*, fu dato a un abitante della Caldea, da cui parecchie nazioni si sono vantate di discendere. La cura di Arabi ed Ebrei nel dimostrare la loro discendenza da questo patriarca non permette, nemmeno ai più accaniti pirroniani, di dubitare che sia esistito un Abramo.

I libri ebraici lo presentano come figlio di Terach, mentre gli Arabi dicono che quel Terach fosse un suo antenato, e che suo padre fosse Azar; su questo punto, essi sono stati seguiti da parecchi cristiani. Tra gli interpreti esistono quarantadue opinioni circa l'anno in cui Abramo venne al mondo, e non mi azzarderò a suggerirne una quarantatreesima; dalle date, sembra però che Abramo abbia vissuto sessant'anni di più di quelli che il testo gli attribuisce: ma qualche errore di calcolo non inficia la verità di un fatto, e anche se il libro che parla di Abramo non fosse sacro come lo era la legge, quel patriarca è comunque esistito; gli Ebrei distinguevano tra libri scritti da uomini, peraltro ispirati, e libri propriamente ispirati. La loro storia, benché legata alla loro legge, non era la legge stessa. D'altronde come si può credere che Dio abbia dettato date false?

Filone Ebreo e Suida riferiscono che Terach, padre o nonno di Abramo, il quale abitava a Ur in Caldea, era un pover'uomo che si guadagnava da vivere modellando piccoli idoli, e che era lui stesso un idolatra.

Se è così, l'antica religione dei Sabei, che non avevano idoli e veneravano il cielo, non si era forse ancora affermata in Caldea; oppure, se essa era dominante in una parte del paese, l'idolatria poteva benissimo dominare, nello stesso tempo, in un'altra. Pare che, a quei tempi, ogni piccola tribù avesse la propria religione. Tutte erano ammesse, e tutte erano pacificamente mescolate, così come ogni famiglia, al proprio interno, aveva le proprie abitudini particolari. Labano, suocero di Giacobbe, conservava degli idoli. Ogni tribù trovava giusto che la tribù vicina avesse i suoi propri dèi, e si limitava a credere che il proprio dio fosse il più potente.

La Scrittura dice che il Dio degli Ebrei, che destinava loro il paese di Canaan, ordinò ad Abramo di abbandonare la fertile regione della Caldea per andare verso la Palestina, promettendogli che tutte le nazioni della sua stirpe sarebbero state benedette. Spetta ai teologi spiegare, ricorrendo all'allegoria o al senso mistico, in che modo potevano essere benedette tutte le nazioni di una stirpe dalla quale non discendevano; ma questo rispettabile senso mistico non costituisce l'oggetto di un'indagine mera-

critique. Quelque temps après ces promesses, la famille d'Abraham fut affligée de la famine, et alla en Égypte pour avoir du blé: c'est une destinée singulière que les Hébreux n'aient jamais été en Égypte que pressés par la faim; car Jacob y envoya depuis ses enfants pour la même cause.

Abraham, qui était fort vieux, fit donc ce voyage avec Saraï sa femme, âgée de soixante et cinq ans; elle était très belle, et Abraham craignait que les Égyptiens, frappés de ses charmes, ne le tuassent pour jouir de cette rare beauté: il lui proposa de passer seulement pour sa sœur, etc. Il faut qu'alors la nature humaine eût une vigueur que le temps et la mollesse ont affaiblie depuis; c'est le sentiment de tous les anciens: on a prétendu même qu'Hélène avait soixante et dix ans quand elle fut enlevée par Pâris. Ce qu'Abraham avait prévu arriva: la jeunesse égyptienne trouva sa femme charmante malgré les soixante et cinq ans; le roi lui-même en fut amoureux et la mit dans son sérail, quoiqu'il y eut probablement des filles plus jeunes; mais le Seigneur frappa le roi et tout son sérail de très grandes plaies. Le texte ne dit pas comment le roi sut que cette beauté dangereuse était la femme d'Abraham; mais enfin il le sut et la lui rendit.

Il fallait que la beauté de Saraï fut inaltérable; car vingt-cinq ans après, étant grosse à quatre-vingt-dix ans, et voyageant avec son mari chez un roi de Phénicie nommé Abimélech, Abraham, qui ne s'était pas corrigé, la fit encore passer pour sa sœur. Le roi phénicien fut aussi sensible que le roi d'Égypte: Dieu apparut en songe à cet Abimélech, et le menaça de mort s'il touchait à sa nouvelle maîtresse. Il faut avouer que la conduite de Sarai était aussi étrange que la durée de ses charmes.

La singularité de ces aventures était probablement la raison qui empêchait les Juifs d'avoir la même espèce de foi à leurs histoires qu'à leur *Lévitique*. Il n'y avait pas un seul iota de leur loi qu'ils ne crussent: mais l'historique n'exigeait pas le même respect. Ils étaient pour ces anciens livres dans le cas des Anglais, qui admettaient les lois de saint Édouard, et qui ne croyaient pas tous absolument que saint Édouard guérît des écrouelles; ils étaient dans le cas des Romains, qui, en obéissant à leurs premières lois, n'étaient pas obligés de croire au miracle du crible rempli d'eau, du vaisseau tiré au rivage par la ceinture d'une vestale, de la pierre coupée par un rasoir, etc. Voilà pourquoi Josèphe l'historien, très attaché à son culte, laisse à ses lecteurs la liberté de croire ce qu'ils voudront des anciens prodiges qu'il rapporte; voilà pourquoi il était très permis aux Saducéens de ne pas croire aux anges, quoiqu'il soit si souvent parlé des anges dans l'*Ancien Testament*; mais il n'était pas permis à ces Saducéens de négliger les fêtes, les cérémonies et les abstinences prescrites.

Cette partie de l'histoire d'Abraham, c'est-à-dire ses voyages chez les rois d'Égypte et de Phénicie, prouve qu'il y avait de grands royaumes déjà établis quand la nation juive existait dans une seule famille; qu'il y avait déjà des lois, puisque sans elles un grand royaume ne peut subsister; que par conséquent la loi de Moïse, qui est postérieure, ne peut être la première. Il n'est pas nécessaire qu'une loi soit la plus ancienne de toutes pour être divine, et Dieu est sans doute le maître des temps. Il est vrai qu'il paraîtrait plus conforme aux faibles lumières de notre raison que Dieu, ayant une loi à donner lui-même, l'eût donnée d'abord à tout le genre humain; mais s'il est prouvé qu'il se soit conduit autrement, ce n'est pas à nous à l'interroger.

Le reste de l'histoire d'Abraham est sujet à de grandes difficultés. Dieu, qui lui apparaît souvent, et qui fait avec lui plusieurs traités, lui envoya un jour trois anges dans la vallée de Mambré; le patriarche leur donne à manger du pain, un veau, du beurre et du lait. Les trois esprits dînent, et après le dîner on fait venir Sara, qui avait cuit le pain. L'un de

mente critica[29]. Qualche tempo dopo tali promesse, la famiglia di Abramo fu colpita dalla carestia, e si recò in Egitto per cercare del grano: curioso destino, quello degli Ebrei, che sono andati in Egitto sempre e solo spinti dalla fame; successivamente, infatti, Giacobbe vi mandò i propri figli per la stessa ragione.

Abramo, che era molto vecchio, fece dunque quel viaggio insieme alla moglie Sara, di sessant'anni; costei era molto bella, e Abramo temeva che gli Egizi, colpiti dalla sua avvenenza, lo uccidessero per godere di quella rara beltà: egli le suggerì di farsi passare per sua sorella, ecc. Si vede che allora la natura umana aveva un vigore che il tempo e la mollezza hanno poi infiacchito; questa è l'opinione di tutti gli antichi: è stato affermato che Elena avesse settant'anni quando venne rapita da Paride. Accadde ciò che Abramo aveva previsto: i giovani egizi trovarono incantevole sua moglie, malgrado i suoi sessantacinque anni; il re stesso se ne innamorò e la prese nel proprio serraglio, benché probabilmente vi si trovassero fanciulle più giovani; ma il Signore scagliò sul re e su tutto il suo serraglio terribili piaghe. Il testo non dice in che modo il re apprese che quella pericolosa bellezza fosse la moglie di Abramo; ma comunque lo venne a sapere e gliela restituì.

La bellezza di Sara doveva proprio essere inalterabile, perché, venticinque anni più tardi, incinta a novant'anni, mentre era in viaggio con il marito presso un re della Fenicia di nome Abimelech, Abramo, che non si era corretto, la presentò nuovamente come sua sorella. Il re fenicio ne fu impressionato quanto il re d'Egitto: Dio apparve in sogno a questo Abimelech, e lo minacciò di morte se avesse toccato la sua nuova amante. Bisogna riconoscere che il comportamento di Sara era tanto strano quanto la sua perdurante avvenenza.

La stranezza di queste avventure era probabilmente la causa che impediva agli Ebrei di nutrire per le proprie storie la stessa fede che essi nutrivano per il *Levitico*. Non c'era una iota della loro legge cui essi non credessero: la storia, invece, non esigeva il medesimo rispetto. Nei confronti di quegli antichi libri, si trovavano nella stessa situazione degli Inglesi, che accettavano le legge di sant'Edoardo, ma non tutti credevano ciecamente che sant'Edoardo guarisse la scrofola[30]; costoro si trovavano nella stessa situazione dei Romani, i quali, obbedendo alle loro leggi originarie, non erano obbligati a credere al miracolo del setaccio pieno d'acqua, della nave tratta a riva con la cintura di una vestale, della pietra tagliata con un rasoio, ecc.[31] Ecco perché lo storico Giuseppe, molto legato al proprio culto, lascia ai lettori la libertà di credere ciò che vogliono a proposito degli antichi prodigi ch'egli riferisce; ecco perché ai Sadducei era concesso di non credere agli angeli, benché nell'*Antico Testamento* si parli tanto spesso di angeli; ma a quegli stessi Sadducei non era permesso di trascurare le feste, le cerimonie e le astinenze prescritte.

Questa parte della storia di Abramo, ossia i suoi viaggi presso i re d'Egitto e di Fenicia, dimostra che, quando la nazione ebraica consisteva in una sola famiglia, esistevano grandi regni già costituiti; che esistevano già delle leggi, dato che senza di esse un grande regno non può sussistere; che, di conseguenza, la legge di Mosè, essendo posteriore, non può essere la prima. Non è necessario che una legge sia la più antica di tutte per essere divina, e Dio è sicuramente il padrone del tempo. È vero che sembrerebbe più conforme ai deboli lumi della nostra ragione che Dio, dovendo dare una legge, la desse innanzitutto all'intero genere umano; ma se è comprovato ch'egli ha agito diversamente, non sta a noi porgli domande.

Il resto della storia di Abramo presenta gravi difficoltà. Un giorno, Dio, che gli appare così spesso e stringe con lui vari patti, spedì da lui tre angeli nella valle di Mamre; il patriarca dà loro da mangiare pane, un vitello, burro e latte. I tre spiriti pranzano,

[29] Si vedano le voci *Allogorie*, *Emblema* e *Figura*, "Figura, in teologia",

[30] Si veda la voce *Scrofola*.

[31] Si veda la voce *Storia*, sez. I.

ces anges, que le texte appelle le Seigneur, l'Éternel, promet à Sara que dans un an elle aura un fils. Sara, qui avait alors quatre-vingt-quatorze ans, et dont le mari était âgé de prés de cent années[i], se mit à rire de la promesse; preuve qu'elle avouait sa décrépitude, preuve que, selon l'Écriture même, la nature humaine n'était pas alors fort différente de ce qu'elle est aujourd'hui. Cependant cette même décrépite, devenue grosse, charme l'année suivante le roi Abimélech, comme nous l'avons vu. Certes, si on regarde ces histoires comme naturelles, il faut avoir une espèce d'entendement tout contraire à celui que nous avons, ou bien il faut regarder presque chaque trait de la vie d'Abraham comme un miracle, ou il faut croire que tout cela n'est qu'une allégorie: quelque parti qu'on prenne, on sera encore très embarrassé. Par exemple, quel tour pourrons-nous donner à la promesse que Dieu fait à Abraham de l'investir lui et sa postérité de toute la terre de Chanaan que jamais ce Chaldéen ne posséda? c'est là une de ces difficultés qu'il est impossible de résoudre.

Il paraît étonnant que Dieu ayant fait naître Isaac d'une femme de quatre-vingt-quinze ans et d'un père centenaire, il ait ensuite ordonné au père d'égorger ce même enfant qu'il lui avait donné contre toute attente. Cet ordre étrange de Dieu semble faire voir que, dans le temps où cette histoire fut écrite, les sacrifices de victimes humaines étaient en usage chez les Juifs, comme ils le devinrent chez d'autres nations, témoin le vœu de Jephté. Mais on peut dire que l'obéissance d'Abraham, prêt de sacrifier son fils au Dieu qui le lui avait donné, est une allégorie de la résignation que l'homme doit aux ordres de l'Être suprême.

Il y a surtout une remarque bien importante à faire sur l'histoire de ce patriarche, regardé comme le père des Juifs et des Arabes. Ses principaux enfants sont Isaac, né de sa femme par une faveur miraculeuse de la providence, et Ismaël, né de sa servante. C'est dans Isaac qu'est bénie la race du patriarche, et cependant Isaac n'est le père que d'une nation malheureuse et méprisable, longtemps esclave, et plus longtemps dispersée. Ismaël, au contraire, est le père des Arabes, qui ont enfin fondé l'empire des califes, un des plus puissants et des plus étendus de l'univers.

Les musulmans ont une grande vénération pour Abraham, qu'ils appellent Ibrahim. Ceux qui le croient enterré à Hébron y vont en pèlerinage; ceux qui pensent que son tombeau est à la Mecque, l'y révèrent.

Quelques anciens Persans ont cru qu'Abraham était le même que Zoroastre. Il lui est arrivé la même chose qu'à la plupart des fondateurs des nations orientales, auxquels on attribuait différents noms et différentes aventures; mais, par le texte de l'Écriture, il paraît qu'il était un de ces Arabes vagabonds qui n'avaient pas de demeure fixe.

On le voit naître à Ur en Chaldée, aller à Haran, puis en Palestine, en Égypte, en Phénicie, et enfin être obligé d'acheter un sépulcre à Hébron.

Une des plus remarquables circonstances de sa vie, c'est qu'à l'âge de quatre-vingt-dix-neuf ans, n'ayant point encore engendré Isaac, il se fit circoncire, lui et son fils Ismaël, et tous ses serviteurs. Il avait apparemment pris cette idée chez les Égyptiens. Il est difficile de démêler l'origine d'une pareille opération. Ce qui paraît le plus probable, c'est qu'elle fut inventée pour prévenir les abus de la puberté. Mais pourquoi couper son prépuce à cent ans?

On prétend, d'un autre côté, que les prêtres seuls d'Égypte étaient anciennement distingués par cette coutume. C'était un usage très ancien en Afrique et dans une partie de l'Asie, que les plus saints personnages présentassent leur membre viril à baiser aux femmes qu'ils rencontraient. On portait en procession, en Égypte, le *phallum*, qui était un gros Priape. Les organes de la génération étaient regardés comme quelque chose de noble et de sacré, comme un symbole de la puissance divine; on jurait

[i] Il devait même avoir alors cent quarante-trois ans, suivant quelques interprètes. (Voyez la première section.) (K.)

e dopo pranzo fanno chiamare Sara, che aveva cotto il pane. Uno degli angeli, che il testo chiama il Signore, l'Eterno, promette a Sara che, entro un anno, avrà un figlio. Sara, che all'epoca aveva novantaquattro anni e il cui marito ne aveva quasi cento[i], si mette a ridere, prova, questa, che, secondo la Scrittura stessa, la natura umana non era allora tanto diversa da ciò che è oggi. Tuttavia, come abbiamo visto, proprio costei, decrepita, e incinta, affascinò l'anno seguente il re Abimelech. Certo che, se si ritengono naturali queste storie, bisogna avere un modo di pensare del tutto opposto al nostro, oppure bisogna considerare quasi ogni tratto della vita di Abramo come un miracolo, oppure bisogna credere che tutto ciò sia soltanto un'allegoria: qualunque scelta si faccia, c'è ancora da rimanere alquanto perplessi. Per esempio, che senso potremmo dare alla promessa che Dio fa ad Abramo di consegnare a lui e alla sua discendenza tutta la terra di Canaan di cui quel Caldeo mai dispose? Questa è una di quelle difficoltà impossibili da risolvere.

Stupisce che Dio, facendo nascere Isacco da una donna di novantacinque anni e da un padre centenario, abbia poi ordinato a quest'ultimo di sgozzare quello stesso figlio che gli aveva concesso contro ogni aspettativa. Questo strano ordine di Dio pare dimostrare che, al tempo in cui fu scritta questa storia, i sacrifici di vittime umane fossero in uso presso gli Ebrei, come poi lo diventarono presso altre nazioni, come testimonia il voto di Iefte[32]. Ma si può dire che l'obbedienza di Abramo, pronto a sacrificare proprio figlio al Dio che glielo aveva donato, sia un'allegoria della rassegnazione di cui l'uomo deve dar prova davanti agli ordini dell'Essere supremo.

C'è soprattutto un'importante osservazione da fare sulla storia di questo patriarca, considerato come il padre degli Ebrei e degli Arabi. I suoi figli principali sono Isacco, nato da sua moglie per una grazia miracolosa della provvidenza, e Ismaele, nato dalla serva. È in Isacco che la stirpe del patriarca è benedetta, e tuttavia Isacco è solo il padre di una nazione sventurata e spregevole, a lungo schiava, e più a lungo ancora dispersa. Ismaele, invece, è il padre degli Arabi, che hanno fondato l'impero dei califfi, uno dei più potenti e più vasti dell'universo.

I musulmani nutrono una grande venerazione per Abramo, che essi chiamano Ibrahim. Coloro che credono ch'egli sia sepolto a Ebron vi si recano in pellegrinaggio; quelli che pensano che la sua tomba si trovi alla Mecca, lo venerano là.

Alcuni antichi Persiani hanno creduto che Abramo fosse Zoroastro. È capitato a lui quello che è capitato alla maggior parte dei fondatori delle nazioni orientali, ai quali vengono attribuiti nomi diversi e differenti avventure; ma, stando al testo della Scrittura, sembra ch'egli fosse uno di quegli Arabi nomadi privi di una dimora stabile.

Lo si vede nascere a Ur in Caldea, andare a Carran, poi in Palestina, in Egitto, in Fenicia, e alla fine lo si vede costretto ad acquistare un sepolcro a Ebron.

Uno dei fatti più notevoli della sua vita è che, all'età di novantanove anni, non avendo ancora generato Isacco, si fece circoncidere, insieme al figlio Ismaele e a tutti i servitori. A quanto pare aveva preso quest'idea dagli Egizi. È difficile appurare l'origine di tale operazione. La cosa più probabile è che sia stata inventata per prevenire gli eccessi della pubertà. Ma perché tagliarsi il prepuzio a cent'anni?

D'altra parte, si sostiene che anticamente solo i sacerdoti egizi si distinguessero in base a tale pratica. In Africa e in una parte dell'Asia, era uso antichissimo che i personaggi più santi offrissero alle donne che incontravano il proprio membro virile da baciare. In Egitto veniva portato in processione il *phallum*, che era un grosso Priapo. Gli organi della riproduzione venivano considerati come qualcosa di nobile e sacro, come un simbolo della potenza divina; si

[i] Secondo alcuni interpreti, egli doveva avere all'epoca centoquarantatre anni (Si veda la prima sezione). (K.)

[32] Si veda la voce *Iefte*.

par eux, et lorsque l'on faisait un serment à quelqu'un, on mettait la main à ses *testicules*; c'est peut-être même de cette ancienne coutume qu'ils tirèrent ensuite leur nom, qui signifie *témoins*, parce qu'autrefois ils servaient ainsi de témoignage et de gage. Quand Abraham envoya son serviteur demander Rébecca pour son fils Isaac, le serviteur mit la main aux parties génitales d'Abraham, ce qu'on a traduit par le mot *cuisse*[i].

On voit par là combien les mœurs de cette haute antiquité différaient en tout des nôtres. Il n'est pas plus étonnant aux yeux d'un philosophe qu'on ait juré autrefois par cette partie que par la tête, et il n'est pas étonnant que ceux qui voulaient se distinguer des autres hommes, missent un signe à cette partie révérée.

La *Genèse*[ii] dit que la circoncision fut un pacte entre Dieu et Abraham, et elle ajoute expressément qu'on fera mourir quiconque ne sera pas circoncis dans la maison. Cependant on ne dit point qu'Isaac l'ait été, et il n'est plus parlé de circoncision jusqu'au temps de Moïse.

On finira cet article par une autre observation: c'est qu'Abraham ayant eu de Sara et d'Agar deux fils qui furent chacun le père d'une grande nation, il eut six fils de Céthura, qui s'établiront dans l'Arabie; mais leur postérité n'a point été célèbre.

Abus

Vice attaché à tous les usages, à toutes les lois, à toutes les institutions des hommes; le détail n'en pourrait être contenu dans aucune bibliothèque.

Les abus gouvernent les États. *Optimus ille est qui minimis urgetur.* On peut dire aux Chinois, aux Japonais, aux Anglais: «Votre gouvernement fourmille d'abus que vous ne corrigez point.» Les Chinois répondront: «Nous subsistons en corps de peuple depuis cinq mille ans, et nous sommes aujourd'hui peut-être la nation de la terre la moins infortunée, parce que nous sommes la plus tranquille.» Le Japonais en dira à peu près autant. L'Anglais dira: «Nous sommes puissants sur mer et assez à notre aise sur terre. Peut-être dans dix mille ans perfectionnerons-nous nos usages. Le grand secret est d'être encore mieux que les autres avec des abus énormes.»

Nous ne parlerons ici que de l'*appel comme d'abus.*

C'est une erreur de penser que maître Pierre de Cugnières, chevalier ès lois, avocat du roi au parlement de Paris, ait appelé comme d'abus en 1330, sous Philippe de Valois. La formule d'appel comme d'abus ne fut introduite que sur la fin du règne de Louis XII. Pierre Cugnières fit ce qu'il put pour réformer l'abus des usurpations ecclésiastiques dont les parlements, tous les juges séculiers, et tous les seigneurs hauts justiciers, se plaignaient; mais il n'y réussit pas.

Le clergé n'avait pas moins à se plaindre des seigneurs, qui n'étaient, après tout, que des tyrans ignorants, qui avaient corrompu toute justice; et ils regardaient les ecclésiastiques comme des tyrans qui savaient lire et écrire.

Enfin, le roi convoqua les deux parties dans son palais, et non pas dans sa cour du parlement comme le dit Pasquier; le roi s'assit sur son trône, entouré des pairs, des hauts barons, et des grands officiers qui composaient son conseil.

Vingt évêques comparurent; les seigneurs complaignants apportèrent leurs mémoires. L'archevêque de Sens et l'évêque d'Autun parlèrent pour le clergé. Il n'est point dit quel fut l'orateur du parlement et des seigneurs. Il paraît vraisemblable que le discours de l'avocat du roi fut un résumé des allégations des deux parties. Il se peut aussi qu'il eût parlé pour le parlement et pour les seigneurs, et que ce fût le chancelier qui résuma les raisons alléguées de part et d'autre. Quoi qu'il en soit, voici les plaintes

[i] *Genèse*, XXIV, 2.

[ii] *Genèse*, XVII, 10-14.

giurava su di essi, e quando si prestava giuramento a qualcuno, si poneva la propria mano sui suoi *testicoli*; forse è proprio da questa antica usanza che essi in seguito assunsero tale nome, che significa *testimoni*, perché un tempo servivano come testimonianza e pegno[33]. Quando Abramo mandò il proprio servo a chiedere Rebecca per il proprio figlio, il servo pose la propria mano sui genitali di Abramo, tradotti con la parola *coscia* [*Gn* 24, 2].

Qui, si vede come i costumi di questa remota antichità fossero totalmente diversi dai nostri. Agli occhi di un filosofo, non è sorprendente che, una volta, si giurasse su questa parte più di quanto lo sia giurare sulla testa, e non sorprende che chi volesse distinguersi dagli altri uomini apponesse un segno su quella parte venerabile.

La *Genesi* dice che la circoncisione sancì un patto tra Dio e Abramo, e aggiunge esplicitamente che chiunque nella casa non sarà circonciso verrà messo a morte [*Gn* 17, 10-14]. Tuttavia non dice che Isacco sia stato circonciso, e fino ai tempi di Mosè non si parla più di circoncisione[34].

Finiremo questo articolo con un'altra osservazione: dop aver avuto da Sara e da Agar due figli che furono entrambi padri di una grande nazione, Abramo ebbe da Chetura sei figli, che si stabilirono in Arabia; ma la loro discendenza non è famosa.

Abuso

Vizio che accompagna tutte le usanze, tutte le leggi, tutte le istituzioni degli uomini; nessuna biblioteca potrebbe contenerne un'esposizione dettagliata.

Gli abusi governano gli Stati. *Optimus ille est qui minimis urgetur*[35]. Si può dire ai Cinesi, ai Giapponesi, agli Inglesi: «Il vostro governo abbonda di abusi che non fate nulla per correggere». I Cinesi risponderanno: «Duriamo come popolo unitario da più di cinquemila anni e, oggi, siamo forse la nazione meno disgraziata della terra, perché siamo la più tranquilla». Il Giapponese dirà all'incirca lo stesso. L'Inglese dirà: «Siamo potenti sui mari e abbastanza a nostro agio sulla terraferma. Forse tra mille anni perfezioneremo le nostre usanze. Il grande segreto è stare comunque meglio degli altri pur tra abusi enormi».

Qui, parleremo soltanto dell'*appello contro gli abusi d'autorità ecclesiastica*.

È un errore pensare che, nel 1330, all'epoca di Filippo di Valois, mastro Pierre de Cugnières, cavaliere in legge, avvocato del re al parlamento di Parigi, abbia fatto appello contro gli abusi d'autorità ecclesiastica. La formula "appello contro gli abusi d'autorità ecclesiastica" fu introdotta solo alla fine del regno di Luigi XII. Pierre Cugnières fece il possibile per riformare l'abuso delle usurpazioni ecclesiastiche contro cui recriminavano i parlamenti, tutti i giudici secolari e tutti i gran signori che amministravano la giustizia; ma non ci riuscì.

Anche il clero aveva buone ragioni di recriminare contro i signori, i quali, dopo tutto, non erano altro che tiranni ignoranti, che avevano interamente traviato la giustizia; mentre costoro consideravano gli ecclesiastici come tiranni che sapevano leggere e scrivere.

Alla fine, il re convocò le due parti nel proprio palazzo, e non presso la propria corte in parlamento, come dice Pasquier; sedette sul trono, attorniato dai pari, dagli alti baroni e dai grandi ufficiali che componevano il suo consiglio.

Comparvero venti vescovi; i signori che avevano fatto ricorso presentarono i propri memoriali. L'arcivescovo di Sens e il vescovo di Autun parlarono a nome del clero. Non viene detto chi fu l'oratore del parlamento e dei signori. Pare verosimile che il discorso dell'avvocato del re sia stato un riassunto delle allegazioni delle due parti. È altresì possibile ch'egli abbia parlato a nome del parlamento e dei signori, e che a riassumere le ragioni addotte da entrambe le parti sia stato il cancelliere. Comunque sia, queste

[33] Si veda la voce *Testicoli*.
[34] Si veda la voce *Circoncisione*.
[35] Orazio, *Satire*, I, 3, 68-69: «Il migliore è colui che ne ha meno» (sottinteso: di difetti).

des barons et du parlement rédigées par Pierre Cugnières:

I. Lorsqu'un laïque ajournait devant le juge royal ou seigneurial un clerc qui n'était pas même tonsuré, mais seulement gradué, l'official signifiait aux juges de ne point passer outre, sous peine d'excommunication et d'amende.

II. La juridiction ecclésiastique forçait les laïques de comparaître devant elle dans toutes leurs contestations avec les clercs, pour succession, prêt d'argent, et en toute matière civile.

III. Les évêques et les abbés établissaient des notaires dans les terres mêmes des laïques.

IV. Ils excommuniaient ceux qui ne payaient pas leurs dettes aux clercs; et si le juge laïque ne les contraignait pas de payer, ils excommuniaient le juge.

V. Lorsque le juge séculier avait saisi un voleur, il fallait qu'il remit au juge ecclésiastique les effets volés; sinon il était excommunié.

VI. Un excommunié ne pouvait obtenir son absolution sans payer une amende arbitraire.

VII. Les officiaux dénonçaient à tout laboureur et manœuvre qu'il serait damné et privé de la sépulture, s'il travaillait pour un excommunié.

VIII. Les mêmes officiaux s'arrogeaient de faire les inventaires dans les domaines mêmes du roi, sous prétexte qu'ils savaient écrire.

IX. Ils se faisaient payer pour accorder à un nouveau marié la liberté de coucher avec sa femme.

X. Ils s'emparaient de tous les testaments.

XI. Ils déclaraient damné tout mort qui n'avait point fait de testament, parce qu'en ce cas il n'avait rien laissé à l'Église; et pour lui laisser du moins les honneurs de l'enterrement, ils faisaient en son nom un testament plein de legs pieux.

Il y avait soixante-six griefs à peu près semblables.

Pierre Roger, archevêque de Sens, prit savamment la parole: c'était un homme qui passait pour un vaste génie, et qui fut depuis pape, sous le nom de Clément VI. Il protesta d'abord qu'il ne parlait point pour être jugé, mais pour juger ses adversaires, et pour instruire le roi de son devoir.

Il dit que Jésus-Christ, étant Dieu et homme, avait eu le pouvoir temporel et spirituel; et que par conséquent les ministres de l'Église, qui lui avaient succédé, étaient les juges-nés de tous les hommes sans exception. Voici comme il s'exprima:

Sers Dieu dévotement,
Baille-lui largement,
Révère sa gent dûment,
Rends-lui le sien entièrement.

Ces rimes firent un très bel effet. (Voy. *Libellus Bertrandi cardinalis*, tome I des *Libertés de l'Église gallicane*.)

Pierre Bertrandi, évêque d'Autun, entra dans de plus grands détails. Il assura que l'excommunication n'étant jamais lancée que pour un péché mortel, le coupable devait faire pénitence, et que la meilleure pénitence était de donner de l'argent à l'Église. Il représenta que les juges ecclésiastiques étaient plus capables que les juges royaux ou seigneuriaux de rendre justice, parce qu'ils avaient étudié les décrétales que les autres ignoraient.

Mais on pouvait lui répondre qu'il fallait obliger les baillis et les prévôts du royaume à lire les décrétales pour ne jamais les suivre.

Cette grande assemblée ne servit à rien; le roi croyait avoir besoin alors de ménager le pape, né dans son royaume, siégeant dans Avignon, et ennemi mortel de l'empereur Louis de Bavière. La politique, dans tous les temps, conserva les abus dont se plaignait la justice.

Il resta seulement dans le parlement une mémoire ineffaçable du discours de Pierre Cugnières. Ce tribunal s'affermit dans

sono le denunce dei baroni e del parlamento redatte da Pierre Cugnières:

I. Quando un laico rinviava davanti al giudice regio o feudale un chierico che non era nemmeno tonsurato, ma solo graduato, l'ufficiale ordinava ai giudici di non spingersi oltre, pena la scomunica e un'ammenda.

II. La giurisdizione ecclesiastica costringeva i laici a comparirle davanti per tutte le loro cause contro dei chierici, per le successioni, il prestito di danaro, e per ogni questione civile.

III. I vescovi e gli abati imponevano la presenza di notai anche nelle terre dei laici.

IV. Scomunicavano coloro che non pagavano i propri debiti con i chierici; e se il giudice laico non li costringeva a pagare, scomunicavano il giudice.

V. Se il giudice secolare arrestava un ladro, doveva consegnare al giudice ecclesiastico gli effetti rubati; altrimenti veniva scomunicato.

VI. Una persona scomunicata non poteva ottenere l'assoluzione senza pagare un'ammenda arbitraria.

VII. Gli ufficiali annunciavano pubblicamente a ogni contadino o operaio ch'egli sarebbe stato dannato e privato della sepoltura, se avesse lavorato per una persona scomunicata.

VIII. Col pretesto che loro sapevano scrivere, gli stessi ufficiali si arrogavano il diritto di stilare gl'inventari anche nei dominii del re.

IX. Si facevano pagare per concedere a un novello sposo la libertà di dormire con la propria moglie.

X. S'impossessavano di tutti i testamenti.

XI. Dichiaravano dannato qualunque morto che non avesse fatto testamento, perché in quel caso costui non aveva lasciato nulla alla Chiesa; e per concedergli almeno gli onori della sepoltura, redigevano a suo nome un testamento pieno di pie donazioni.

Venivano elencate sessantasei querele all'incirca simili a queste.

Pierre Roger, arcivescovo di Sens, prese dottamente la parola: costui era un uomo che passava per un grande genio, e che, successivamente, divenne papa col nome di Clemente VI. Per prima cosa, rivendicò che non parlava per essere giudicato, ma per giudicare i propri avversari e per istruire il re su quello che era il suo dovere.

Disse che Gesù Cristo, in quanto Dio e uomo, aveva esercitato il potere temporale e spirituale; e che, quindi, i ministri della Chiesa, che erano succeduti a lui, erano i giudici-nati di tutti gli uomini senza eccezioni. Ecco come si espresse:

> Servi Dio devotamente,
> Donagli largamente,
> Riverisci i suoi debitamente,
> Rendigli il suo interamente.

Queste rime produssero un bellissimo effetto (Si veda *Libellus Bertrandi cardinalis*, tomo I delle *Libertà della Chiesa gallicana*)[36].

Pierre Bertrandi, vescovo d'Autun, entrò più in dettaglio. Assicurò che, siccome la scomunica veniva lanciata solo nel caso di un peccato mortale, il colpevole doveva fare penitenza, e che la penitenza migliore consisteva nel dare danaro alla Chiesa. Fece presente che i giudici ecclesiastici erano più competenti dei giudici regi o feudali ad amministrare la giustizia, perché avevano studiato le decretali che gli altri ignoravano.

Gli si sarebbe potuto rispondere, però, che bisognava obbligare i balivi e i prevosti del regno a leggere le decretali per poi non applicarli mai.

Questa grande assemblea non servì a nulla; il re credeva allora che fosse necessario aver dei riguardi nei confronti del papa, che era nato nel suo regno, risiedeva ad Avignone ed era nemico mortale dell'imperatore Luigi di Baviera. La politica conservò sempre gli abusi di cui si lamentava la giustizia. Rimase però nel parlamento il ricordo incancellabile del discorso di Pierre Cugnières. In quel tribunale si radicò l'uso, che esso già seguiva, di

[36] Il rimando è al *Traité des droits et libertés de l'Église gallicane*, edito a cura di J.-L. Brunet nel 1731, e che conteneva nel primo tomo il libello di Pierre Bertrand, che prima di diventare vescovo di Autun, lo fu di Nevers, e infine divenne cardinale. Difese la giurisdizione eccelsiastica contro Pierre de Cugnières. Morì nel 1348.

l'usage où il était déjà de s'opposer aux prétentions cléricales; on appela toujours des sentences des officiaux au parlement, et peu à peu cette procédure fut appelée *Appel comme d'abus.*

Enfin, tous les parlements du royaume se sont accordés à laisser à l'Église sa discipline, et à juger tous les hommes indistinctement suivant les lois de l'État, en conservant les formalités prescrites par les ordonnances[i].

ABUS DES MOTS

Les livres, comme les conversations, nous donnent rarement des idées précises. Rien n'est si commun que de lire et de converser inutilement.

Il faut répéter ici ce que Locke a tant recommandé: *Définissez les termes.*

Une dame a trop mangé et n'a point fait d'exercice, elle est malade; son médecin lui apprend qu'il y a dans elle une humeur peccante, des impuretés, des obstructions, des vapeurs, et lui prescrit une drogue qui purifiera son sang. Quelle idée nette peuvent donner tous ces mots? la malade et les parents qui écoutent ne les comprennent pas plus que le médecin. Autrefois on ordonnait une décoction de plantes chaudes ou froides au second, au troisième degré.

Un jurisconsulte, dans son institut criminel, annonce que l'inobservation des fêtes et dimanches est un crime de lèse-majesté divine au second chef. *Majesté divine* donne d'abord l'idée du plus énorme des crimes et du châtiment le plus affreux; de quoi s'agit-il? d'avoir manqué vêpres, ce qui peut arriver au plus honnête homme du monde.

Dans toutes les disputes sur la liberté, un argumentant entend presque toujours une chose, et son adversaire une autre. Un troisième survient qui n'entend ni le premier ni le second, et qui n'en est pas entendu.

Dans les disputes sur la liberté, l'un a dans la tête la puissance d'agir, l'autre la puissance de vouloir, le dernier le désir d'exécuter; ils courent tous trois, chacun dans son cercle, et ne se rencontrent jamais.

Il en est de même dans les querelles sur la grâce. Qui peut comprendre sa nature, ses opérations, et la suffisante qui ne suffit pas, et l'efficace à laquelle on résiste?

On a prononcé deux mille ans les mots de *forme substantielle* sans en avoir la moindre notion. On y a substitué les natures plastiques[ii] sans y rien gagner.

Un voyageur est arrêté par un torrent; il demande le gué à un villageois qu'il voit de loin vis-à-vis de lui: «Prenez la droite,» lui crie le paysan; il prend la droite et se noie; l'autre court à lui: «Hé, malheureux; je ne vous avais pas dit d'avancer à votre droite, mais à la mienne.»

Le monde est plein de ces malentendus. Comment un Norvégien en lisant cette formule, *serviteur des serviteurs de Dieu,* découvrira-t-il que c'est l'évêque des évêques et le roi des rois qui parle?

Dans le temps que les fragments de Pétrone faisaient grand bruit dans la littérature, Meibomius, grand savant de Lubeck, lit dans une lettre imprimée d'un autre savant de Bologne: «Nous avons ici

[i] L'appel comme d'abus disparut naturellement à la Révolution. Mais Napoléon ayant restauré le culte catholique, il fallut de nouveau constater l'abus et régler l'appel. Ce fut l'objet de la loi de 18 germinal an X. On a vu de nos jours le gouvernement se servir de cette vieille arme gallicane contro l'évêque de Moulins (G.A.)

[ii] Voyez le chap. XXVIII du *Philosophe ignorant*, et ci-après l'article *Ami*, section III. (K.)

opporsi alle pretese clericali; si fece sempre appello in parlamento contro le sentenze degli ufficiali, e poco a poco questa procedura assunse il nome di *Appello contro gli abusi d'autorità ecclesiastica*.

Infine, tutti i parlamenti del regno hanno concordato di lasciare alla Chiesa la sua disciplina, e di giudicare indistintamente tutti gli uomini in base alle legge dello Stato, rispettando le formalità prescritte dalle ordinanze[i].

Abuso di parole

Come le conversazioni, anche i libri raramente ci forniscono idee precise. Nulla è tanto comune quanto leggere e conversare inutilmente.

Bisogna, qui, ripetere ciò che Locke ha tanto raccomandato: *Definite i termini*[37].

Una signora ha mangiato troppo senza fare esercizio, si ammala; il suo medico la informa che in lei si trova un umore peccante, impurità, ostruzioni, vapori, e le prescrive una droga che le purificherà il sangue. Che idea precisa ci possono fornire tutte queste parole? La malata e i parenti che ascoltano non le capiscono più del medico. Un tempo veniva ordinato un decotto di piante calde o fredde al secondo, al terzo grado.

Un giureconsulto, nelle sue istituzioni criminali, annuncia che l'inosservanza delle feste e delle domeniche è un delitto di lesa maestà divina di secondo grado[38]. *Maestà divina* suscita immediatamente l'idea del crimine più enorme e del castigo più spaventoso; e di che si tratta? Di aver mancato ai vespri, cosa che può capitare all'uomo più perbene del mondo.

In tutte le diatribe sulla libertà, un contendente intende quasi sempre una cosa e il suo avversario un'altra. Sopraggiunge un terzo che non capisce né il primo né il secondo, dai quali non viene capito.

Nelle diatribe sulla libertà, uno ha in testa il potere d'agire, l'altro il potere di volere, l'ultimo il desiderio di eseguire; corrono tutti e tre, ognuno nel proprio cerchio, senza mai incontrarsi.

Lo stesso accade nelle polemiche sulla grazia. Chi può comprenderne la natura, le operazioni, e quella sufficiente che non è sufficiente, e quella efficace alla quale si resiste?[39]

Per duemila anni, si sono pronunciate le parole *forma sostanziale* senza associarle ad alcuna idea. Esse sono state sostituite, senza alcun profitto, dalle nature plastiche[ii].

Un viaggiatore viene bloccato da un torrente; chiede dove si trovi un guado a un campagnolo ch'egli ha scorto di lontano di fronte a sé: «Prendete a destra», gli grida il contadino; egli prende a destra e annega; l'altro gli corre incontro: «Ohi, disgraziato; non vi ho detto di procedere verso la vostra destra, ma la mia».

Il mondo è pieno di siffatti malintesi. Un Norvegese che leggesse la seguente formula: *servo dei servi di Dio*, come potrebbe mai intendere che è il vescovo dei vescovi e il re dei re che qui sta parlando?

All'epoca in cui i frammenti di Petronio suscitavano grande scalpore nell'ambiente letterario, Meibomius, grande erudito di Lubecca[40], lesse in una lettera pubblicata da un altro erudito di Bologna: «Possedia-

[i] L'*appello contro gli abusi d'autorità ecclesiastica* scomparve, naturalmente, con la Rivoluzione. Dopo che Napoleone ebbe restaurato il culto cattolico, fu però inevitabile constatare nuovamente l'abuso e regolare l'appello. Questo fu oggetto della legge del 18 germinale dell'anno X. Ai giorni nostri [1878] si è visto il governo ricorrere a questa vecchia arma gallicana contro il vescovo di Moulins (G. A.)

[ii] Si veda la voce *Anima*, sez. III. (K.)

[37] Cfr. J. Locke, *Saggio sulla intelligenza umana*, III, 11, 12, Bari, Laterza, 1951, vol. II, p. 157; ma Voltaire ha presente anche Helvétius, *De l'esprit*, I, 4. Si veda la voce *Equivoco*.

[38] In francese, la formula *au premier chef* designa i reati di "primo grado", ossia della massima gravità. Il giureconsulto cui allude Voltaire è Pierre-François Muyart de Vouglans, autore degli *Institutes au droit criminel* (1757).

[39] Voltaire ama ripetere questa battuta sulla grazia sufficiente e la grazia efficace: si vedano le voci *Catechismo del curato* e *Grazia (sulla)*, sezz. I e IV. Essa risale a B. Pascal, *Le provinciali*, lettera II.

[40] Henri Meibom il giovane, nato a Lubecca nel 1638, era un celebre medico.

un Pétrone entier; je l'ai vu de mes yeux et avec admiration.» *Habemus hic Petronium integrum, quem vidi meis oculis, non sine admiratione.* Aussitôt il part pour l'Italie, court à Bologne, va trouver le bibliothécaire Capponi, lui demande s'il est vrai qu'on ait à Bologne le Pétrone entier. Capponi lui répond que c'est une chose dès longtemps publique. «Puis-je voir ce Pétrone? ayez la bonté de me le montrer. – Rien n'est plus aisé,» dit Capponi. Il le mène à l'Église où repose le corps de saint Pétrone. Meibomius prend la poste et s'enfuit.

Si le jésuite Daniel a pris un abbé guerrier, *martialem abbatem,* pour l'abbé Martial, cent historiens sont tombés dans de plus grandes méprises. Le jésuite d'Orléans, dans ses *Révolutions d'Angleterre,* mettait indifféremment Northampton et Southampton, ne se trompant que du nord au sud.

Des termes métaphoriques, pris au sens propre, ont décidé quelquefois de l'opinion de vingt nations. On connaît la métaphore d'Isaïe: «Comment es-tu tombée du ciel, étoile de lumière qui te levais le matin?» On s'imagina que ce discours s'adressait au diable. Et comme le mot hébreu qui répond à l'étoile de Vénus a été traduit par le mot *Lucifer* en latin, le diable depuis ce temps-là s'est toujours appelé Lucifer[i].

On s'est fort moqué de la carte du Tendre de Mlle Scudéry. Les amants s'embarquent sur le fleuve de Tendre; on dîne à Tendre sur Estime, on soupe à Tendre sur Inclination, on couche à Tendre sur Désir; le lendemain on se trouve à Tendre sur Passion, et enfin à Tendre sur Tendre. Ces idées peuvent être ridicules, surtout quand ce sont des Clélies, des Horatios Coclès, et des Romains austères et agrestes qui voyagent; mais cette carte géographique montre au moins que l'amour a beaucoup de logements différents. Cette idée fait voir que le même mot ne signifie pas la même chose, que la différence est prodigieuse entre l'amour de Tarquin et celui de Céladon, entre l'amour de David pour Jonathas, qui était plus fort que celui des femmes, et l'amour de l'abbé Desfontaines pour des petits ramoneurs de cheminée.

Le plus singulier exemple de cet abus de mots, de ces équivoques volontaires, de ces malentendus qui ont causé tant de querelles, est le King-Tien de la Chine. Des missionnaires d'Europe disputent entre eux violemment sur la signification de ce mot. La cour de Rome envoie un Français nommé Maigrot, qu'elle fait évêque imaginaire d'une province de la Chine, pour juger de ce différend. Ce Maigrot ne sait pas un mot de chinois: l'empereur daigne lui faire dire ce qu'il entend par King-Tien; Maigrot ne veut pas l'en croire, et fait condamner à Rome l'empereur de la Chine.

On ne tarit point sur cet abus des mots. En histoire, en morale, en jurisprudence, en médecine, mais surtout en théologie, gardez-vous des équivoques.

Boileau n'avait pas tort quand il fit la satire qui porte ce nom; il eût pu la mieux faire; mais il y a des vers dignes de lui que l'on cite tous les jours.

> Lorsque chez tes sujets l'un contre l'autre armés,
> Et sur un Dieu fait homme au combat animés,
> Tu fis dans une guerre et si vive et si longue
> Périr tant de chrétiens, martyrs d'une diphtongue[ii].

[i] Voyez l'article *Bekker.*

[ii] Boileau avait en effet mis ces quatre vers dans sa douzième satire; mais il les a remplacés depuis par ceux-ci: «Lorsque attaquant le Verbe et sa divinité, / D'une syllabe impie un saint mot augmenté / Remplit tous les esprits d'aigreurs si meurtrières, / Et fit de sang chrétien couler tant de rivières.» (B.)

mo qui un Petronio intero; l'ho visto coi miei occhi e con ammirazione», *Habemus hic Petronium integrum, quem vidi meis oculis, non sine admiratione.* Quello parte immediatamente per l'Italia, corre a Bologna, si reca dal bibliotecario Capponi, gli chiede se è vero che a Bologna si trova il Petronio intero. Capponi gli risponde che è cosa pubblicamente risaputa da tempo. «Posso vedere questo Petronio? Fatemi la cortesia di mostrarmelo». «Nulla di più facile», dice Cappone, e lo conduce nella Chiesa dove riposa il corpo di san Petronio. Meibomius prende la diligenza e scappa.

Se il gesuita Daniel ha preso un abate guerriero, *martialem abbatem*, per l'abate Marziale, cento storici sono incorsi in sviste peggiori. Il gesuita d'Orléans, nelle sue *Rivoluzioni d'Inghilterra*, passava indifferentemente da Northampton a Southampton, scambiando appena il nord con il sud.

Termini metaforici, assunti in senso proprio, hanno talvolta determinato l'opinione di venti nazioni. È nota la metafora d'Isaia [14, 12]: «Come sei caduta dal cielo, stella di luce che ti levavi al mattino?». Si credette che questo discorso fosse rivolto al diavolo. E siccome la parola ebraica che corrisponde alla stella di Venere è stata tradotta in latino con la parola *Lucifer*, da allora il diavolo è sempre stato chiamato Lucifero[i].

Ci si è molto burlati della mappa della Tenerezza di Mademoiselle Scudéry. Gli amanti s'imbarcano sul fiume della Tenerezza; si pranza a Tenerezza su Stima, si cena a Tenerezza su Inclinazione, si dorme a Tenerezza su Desiderio; l'indomani, ci si trova a Tenerezza su Passione, e infine a Tenerezza su Tenerezza[41]. Tali idee possono risultare ridicole, soprattutto quando a viaggiare sono delle Clelie, degli Orazio Coclite e degli austeri e agresti Romani; ma questa carta geografica mostra almeno che l'amore ha molte residenze diverse. Quest'idea fa vedere che la stessa parola non significa sempre la stessa cosa e quanto enorme sia la differenza tra l'amore di Tarquinio e quello di Celadone[42], tra quello di Davide per Gionata[43], che era più forte di quello per le donne, e l'amore dell'abate Desfontaines per i piccoli spazzacamini[44].

L'esempio più strano di questo abuso di parole, di queste deliberate ambiguità, di questi malintesi che hanno suscitato tante polemiche, è il King-Tien dei Cinesi. Tra missionari europei si discute aspramente sul significato di questa parola. La corte di Roma invia un Francese di nome Maigrot, eletto vescovo immaginario di una provincia della Cina, per risolvere la lite. Quel Maigrot non conosce una sola parola di cinese: l'imperatore si degna di fargli spiegare che cosa egli intenda con King-Tien; Maigrot non vuole crederci, e a Roma fa condannare l'imperatore della Cina.

Non la si finirebbe mai con questi abusi di parole. Nella storia, nella morale, nella giurisprudenza, nella medicina, ma soprattutto nella teologia, guardatevi dagli equivoci.

Boileau non aveva torto quando compose la satira che ha questo titolo[45]; avrebbe potuto scriverla meglio, ma vi si trovano versi degni di lui che vengono continuamente citati.

Quando tra i tuoi sudditi l'uno contro
l'altro armati
E spinti alla lotta per un Dio fatto uomo,
Facesti morire, in una guerra così accesa
e lunga,
Tanti cristiani, martiri di un dittongo[ii].

[i] Si veda la voce *Bekker*.

[ii] Per la verità, Boileau aveva inserito questi quattro versi nella sua dodicesima satira, sostituendoli in seguito [1701] con i seguenti: «Quando attaccando il Verbo e la sua divinità, / Allungando di un'empia sillaba una parola sacra / Colmò tutti gli animi di acredine assassina, / E a fiumi fece scorrere il sangue cristiano». (B.) [Nel quarto secolo Ario negò la consustanzialità della prime due persone della Trinità affermando che il Figlio era *omoiousios*, e non *omousios*, rispetto al Padre; si veda la voce *Concili*.]

[41] Nel romanzo di gusto "prezioso" *Clélie* di Madeleine de Scudèry (1607-1701) si trova la Carta del paese della Tenerezza (*Carte du Tendre*), che visualizza "geograficamente" una complessa casistica dei sentimenti amorosi.

[42] Personaggio dell'*Astrée* (1607-1627) di Honoré d'Urfé.

[43] Si veda la voce *Amicizia*; su Davide e Gionata, cfr. *1Sm* 20.

[44] Sull'abate Desfontaines, e le sue presunte inclinazioni sessuali, si veda la voce *Amore socratico*, nota finale di Voltaire.

[45] Cfr. N. Boileau, Satira XII, *Sur l'équivoque*.

ACADÉMIE

Les académies sont aux universités ce que l'âge mûr est à l'enfance, ce que l'art de bien parler est à la grammaire, ce que la politesse est aux premières leçons de la civilité. Les académies, n'étant point mercenaires, doivent être absolument libres. Telles ont été les académies d'Italie, telle est l'Académie française, et surtout la Société royale de Londres.

L'Académie française, qui s'est formée elle-même, reçut, à la vérité, des lettres patentes de Louis XIII, mais sans aucun salaire, et par conséquent sans aucune sujétion. C'est ce qui engagea les premiers hommes du royaume, et jusqu'à des princes, à demander d'être admis dans cet illustre corps. La Société de Londres a eu le même avantage.

Le célèbre Colbert, étant membre de l'Académie française, employa quelques-uns de ses confrères à composer les inscriptions et les devises pour les bâtiments publics. Cette petite assemblée, dont furent ensuite Racine et Boileau, devint bientôt une académie à part. On peut dater même de l'année 1663 l'établissement de cette Académie des inscriptions, nommée aujourd'hui *des belles-lettres*, et celle de l'Académie des sciences de 1666. Ce sont deux établissements qu'on doit au même ministre qui contribua en tant de genres à la splendeur du siècle de Louis XIV.

Lorsque après la mort de Jean-Baptiste Colbert, et celle du marquis de Louvois, le comte de Pontchartrain, secrétaire d'État, eut le département de Paris, il chargea l'abbé Bignon, son neveu, de gouverner les nouvelles académies. On imagina des places d'honoraires qui n'exigeaient nulle science, et qui étaient sans rétribution; des places de pensionnaires qui demandaient du travail, désagréablement distinguées de celles des honoraires; des places d'associés sans pension, et des places d'élèves, titre encore plus désagréable, et supprimé depuis.

L'Académie des belles-lettres fut mise sur le même pied. Toutes deux se soumirent à la dépendance immédiate du secrétaire d'État, et à la distinction révoltante des honorés, des pensionnés et des élèves.

L'abbé Bignon osa proposer le même règlement à l'Académie française, dont il était membre. Il fut reçu avec une indignation unanime. Les moins opulents de l'Académie furent les premiers à rejeter ses offres, et à préférer la liberté et l'honneur à des pensions.

L'abbé Bignon qui, avec l'intention louable de faire du bien, n'avait pas assez ménagé la noblesse des sentiments de ses confrères, ne remit plus le pied à l'Académie française; il régna dans les autres tant que le comte de Pontchartrain fut en place. Il résumait même les mémoires lus aux séances publiques, quoiqu'il faille l'érudition la plus profonde et la plus étendue pour rendre compte sur-le-champ d'une dissertation sur des points épineux de physique et de mathématiques; et il passa pour un Mécène. Cet usage de résumer les discours a cessé, mais la dépendance est demeurée.

Ce mot d'*académie* devint si célèbre, que lorsque Lulli, qui était une espèce de favori, eut obtenu l'établissement de son Opéra en 1672, il eut le crédit de faire insérer dans les patentes, que c'était une «Académie royale de musique, et que les gentilshommes et les demoiselles pourraient y chanter sans déroger.» Il ne fit pas le même honneur aux danseurs et aux danseuses; cependant le public a toujours conservé l'habitude d'aller à l'Opéra, et jamais à l'Académie de Musique.

On sait que ce mot *académie*, emprunté des Grecs, signifiait originairement une société, une école de philosophie d'Athènes, qui s'assemblait dans un jardin légué par *Académus*.

Les Italiens furent les premiers qui instituèrent de telles sociétés après la renaissance des lettres. L'Académie de la Crusca est du XVI^{e} siècle. Il y en eut ensuite dans toutes les villes où les sciences étaient cultivées.

Ce titre a été tellement prodigué en France, qu'on l'a donné pendant quelques années à des assemblées de joueurs qu'on appelait autrefois *des tripots.* On disait *académies de jeu.* On appela les jeunes gens qui apprenaient l'équitation et l'escrime dans des écoles destinées à ces arts, *académistes,* et non pas *académiciens.*

Accademia

Le accademie stanno alle università come l'età matura all'infanzia, come l'arte oratoria alla grammatica, come la cortesia ai rudimenti della buona creanza. Le accademie, non essendo a scopo di lucro, devono essere assolutamente libere. E tali sono le accademie in Italia, l'Accademia di Francia, e soprattutto la Società reale di Londra.

L'Accademia di Francia, che si è formata da sé, ricevette, a dire il vero, delle lettere patenti da Luigi XIII, ma senza nessun compenso, e quindi senza nessuna dipendenza. È questo che indusse i più importanti uomini del regno, compresi dei principi, a chiedere di essere ammessi in quell'illustre compagnia. La Società di Londra ha goduto dello stesso privilegio.

Il celebre Colbert, in quanto membro dell'Accademia di Francia, impiegò alcuni suoi colleghi per comporre le iscrizioni e i motti destinati agli edifici pubblici. Quella piccola assemblea, cui più tardi appartennero Racine e Boileau, divenne in breve tempo un'accademia autonoma. Si può datare, anzi, al 1663 l'istituzione dell'Accademia delle iscrizioni, detta oggi *di belle lettere*, e al 1666 quella dell'Accademia delle scienze. Questi due istituti si debbono allo stesso ministro che in tanti ambiti contribuì allo splendore del secolo di Luigi XIV.

Dopo la morte di Jean-Baptiste Colbert e del marchese di Louvois, quando il conte di Pontchartrain, segretario di Stato, ottenne il dipartimento di Parigi, costui incaricò l'abate Bignon, suo nipote, di dirigere le nuove accademie. Vennero inventati posti onorari che non richiedevano nessuna scienza, e che non erano retribuiti; posti di pensionari che imponevano di lavorare, sgradevolmente distinti da quelli degli onorari; posti di associati senza pensione, e posti di allievi, titolo ancora più sgradevole, successivamente soppresso.

L'Accademia di belle lettere fu organizzata allo stesso modo. Entrambe accettarono la dipendenza immediata dal segretario di Stato e la rivoltante distinzione tra onorari, pensionati e allievi.

L'abate Bignon osò proporre il medesimo regolamento all'Accademia di Franca, di cui era membro. Fu accolto con unanime indignazione. I membri meno ricchi dell'Accademia furono i primi a respingere le sue offerte e a preferire la libertà e l'onore alle pensioni.

L'abate Bignon, che, con la lodevole intenzione di fare del bene, non aveva mostrato abbastanza tatto verso la nobiltà di sentimenti dei suoi colleghi, non rimise più piede all'Accademia di Francia; regnò sulle altre due fintanto che fu in carica il conte di Pontchartrain. Egli faceva addirittura il sunto delle relazioni lette nel corso delle sedute pubbliche, benché ci voglia la più profonda e vasta erudizione per redigere su due piedi la sintesi di una dissertazione su questioni spinose di fisica e di matematica; e passò per un Mecenate. L'usanza di riassumere i discorsi è finita, ma la dipendenza è continuata.

La parola *accademia* diventò così famosa, che quando Lulli, che era una specie di favorito, ottenne di poter istituire il proprio teatro d'Opera nel 1672, ebbe abbastanza autorità per far specificare nelle lettere patenti che si trattava di un'«Accademia reale di musica, e che i gentiluomini e le signorine vi avrebbero potuto cantare senza derogare». Non riservò lo stesso onore ai ballerini e alle ballerine; il pubblico, tuttavia, ha conservato sempre l'abitudine di recarsi all'Opera, e non all'Accademia di Musica.

È risaputo che la parola *accademia*, presa a prestito dai Greci, designava originariamente una società, una scuola di filosofia di Atene, che si riuniva in un giardino lasciato in eredità da *Academo*.

Gli Italiani furono i primi a istituire queste società dopo la rinascita delle lettere. L'Accademia della Crusca risale al XVI secolo. In seguito, ne sorsero in ogni città in cui di coltivassero le scienze.

Si è talmente largheggiato con questo titolo che, per alcuni anni, esso è stato conferito ad assemblee di giocatori che, una volta, venivano chiamate *bische*. Si diceva *accademie di gioco*. I giovani che imparavano l'equitazione e la scherma in scuole destinate a tali arti venivano chiamati *accademisti*, e non *accademici*.

Le titre d'*académicien* n'a été attaché par l'usage qu'aux gens de lettres des trois académies, la française, celle des sciences, celle des inscriptions.

L'Académie française a rendu de grands services à la langue.

Celle des sciences a été très utile, en ce qu'elle n'adopte aucun système, et qu'elle publie les découvertes et les tentatives nouvelles.

Celle des inscriptions s'est occupée des recherches sur les monuments de l'antiquité, et depuis quelques années il en est sorti des mémoires très instructifs.

C'est un devoir établi par l'honnêteté publique, que les membres de ces trois académies se respectent les uns les autres dans les recueils que ces sociétés impriment. L'oubli de cette politesse nécessaire est très rare. Cette grossièreté n'a guère été reprochée de nos jours qu'à l'abbé Foucher[i], de l'Académie des inscriptions, qui, s'étant trompé dans un mémoire sur Zoroastre, voulut appuyer sa méprise par des expressions qui autrefois étaient trop en usage dans les écoles, et que le savoir-vivre a proscrites; mais le corps n'est pas responsable des fautes des membres.

La Société de Londres n'a jamais pris le titre d'*académie.*

Les académies dans les provinces ont produit des avantages signalés. Elles ont fait naître l'émulation, forcé au travail, accoutumé les jeunes gens à de bonnes lectures, dissipé l'ignorance et les préjugés de quelques villes, inspiré la politesse, et chassé autant qu'on le peut le pédantisme[i].

On n'a guère écrit contre l'Académie française que des plaisanteries frivoles et insipides. La comédie des *Académiciens* de Saint-Évremond eut quelque réputation en son temps; mais une preuve de son peu de mérite, c'est qu'on ne s'en souvient plus, au lieu que les bonnes satires de Boileau sont immortelles. Je ne sais pourquoi Pellisson dit que la comédie des *Académiciens* tient de la farce. Il me semble que c'est un simple dialogue sans intrigue et sans sel, aussi fade que le *sir Politick* et que la comédie des *Opéra,* et que presque tous les ouvrages de Saint-Évremond, qui ne sont, à quatre ou cinq pièces près, que des futilités en style pincé et en antithèses.

ADAM

SECTION I

On a tant parlé, tant écrit d'Adam, de sa femme, des préadamites, etc.; les rabbins ont débité sur Adam tant de rêveries, et il est si plat de répéter ce que les autres ont dit qu'on hasarde ici sur Adam une idée assez neuve; du moins elle ne se trouve dans aucun ancien auteur, dans aucun Père de l'Église, ni dans aucun prédicateur ou théologien, ou critique, ou scoliaste de ma connaissance. C'est le profond secret qui a été gardé sur Adam dans toute la terre habitable, excepté en Palestine, jusqu'au temps où les livres juifs commencèrent à être connus dans Alexandrie, lorsqu'ils furent traduits en grec sous l'un des Ptolémées. Encore furent-ils très peu connus; les gros livres étaient très rares et très chers; et de plus, les Juifs de Jérusalem furent si en colère contre ceux d'Alexandrie, leur firent tant de reproches d'avoir traduit leur *Bible* en langue profane, leur dirent tant d'injures, et crièrent si haut au Seigneur, que les Juifs alexandrins cachèrent leur traduction autant qu'ils le purent. Elle fut si secrète,

[i] Voyez le *Mercure de France*, juin, page 151; juillet, deuxième volume page 144; et août, page 122, année 1769.

[ii] C'est ici que finissait l'article en 1770. La fin de l'article est dans l'édition encadrée de 1775. (B.)

L'uso ha attribuito il titolo di *accademico* solo ai dotti delle tre accademie, quella di Francia, quella delle scienze e quella delle iscrizioni.

L'Accademia di Francia ha reso grandi servigi alla lingua.

Quella delle scienze è stata utilissima, in quanto essa non abbraccia nessun sistema e diffonde le nuove scoperte e i nuovi esprimenti.

Quella delle iscrizioni si è occupata delle ricerche sui monumenti dell'antichità e, da alcuni anni, pubblica relazioni molto istruttive.

È un dovere imposto dalla correttezza pubblica che i membri di queste tre accademie si rispettino reciprocamente nelle raccolte edite da tali società. È raro che ci si dimentichi di questa necessaria cortesia. Ai giorni nostri, una tale grossolanità è stata rimproverata soltanto all'abate Foucher[i], dell'Accademia delle iscrizioni, il quale, avendo preso un abbaglio in una relazione su Zoroastro, volle sostenere il proprio errore con espressioni che, un tempo, erano fin troppo in uso nelle scuole, e che la buona creanza ha proscritto; ma il corpo non è responsabile delle mancanze dei suoi membri.

La Società di Londra non ha mai assunto il titolo di *accademia*.

In provincia, le accademie hanno prodotto notevoli vantaggi. Hanno fatto nascere l'emulazione, spinto al lavoro, abituato i giovani a buone letture, dissipato l'ignoranza e i pregiudizi di alcune città, ispirato la cortesia e scacciato, per quanto possibile, la pedanteria[ii].

Contro l'Accademia di Francia sono state scritte quasi unicamente pasquinate frivole e insulse. La commedia degli *Accademici* di Saint-Évremond ha goduto di una certa reputazione ai suoi tempi; ma una prova del suo scarso valore è che non ce se ne ricorda più, mentre le buone satire di Boileau sono immortali. Non so perché Pellisson dica che la commedia degli *Accademici* tenda alla farsa. Mi pare che consista in un semplice dialogo privo d'intreccio e senza sale, altrettanto insipido del *sir Politick* e della commedia dell'*Opera*, come di quasi tutti i lavori di Saint-Évremond, i quali, a parte quattro o cinque drammi, non sono che bagattelle in stile sostenuto e piene di antitesi.

ADAMO

SEZIONE I

Si è tanto parlato, tanto scritto di Adamo, di sua moglie, dei preadamiti[46], ecc., i rabbini hanno spacciato tante fantasticherie, ed è così banale stare a ripetere ciò che gli altri ne hanno detto, che, a proposito di Adamo, osiamo avanzare, qui, un'idea abbastanza nuova; quanto meno, essa non si trova in nessun autore antico, in nessun Padre della Chiesa, né in alcun predicatore, o teologo, o critico, o scoliaste ch'io conosca. Essa riguarda il profondo silenzio che è stato mantenuto su Adamo in tutta la terra abitabile, tranne che in Palestina, fino al momento in cui i libri ebraici cominciarono a essere conosciuti ad Alessandria, quando furono tradotti in greco sotto uno dei Tolomei. E comunque furono poco conosciuti; i libri grossi erano molto rari e molto cari; e, inoltre, gli Ebrei di Gerusalemme si adirarono talmente con quelli di Alessandria, rimproverando loro così duramente di aver tradotto la loro *Bibbia* in una lingua profana, rivolgendo loro tante ingiurie e invocando il Signore così rumorosamente che gli Ebrei alessandrini, per quanto possibile, nascosero la propria traduzione. Essa rimase così

[i] Si veda il *Mercure de France*, giugno, pag. 151; luglio, secondo volume pag. 144; e agosto, pag. 122, anno 1769. [I numeri del *Mercure* citati contengono due lettere di Bigex, pseudonimo adottato da Voltaire stesso, per rispondere all'abate Paul Foucher (1704-1778), il quale, nel *Traité historique sur la religion des Perses*, aveva rilevato un'inesattezza in un testo di Voltaire su Zoroastro del 1761.]

[ii] Qui terminava la voce nel 1770. La conclusione si trova nell'edizione detta *encadrée* del 1775. (B.)

[46] Sui preadamiti Isaac de La Peyrère compose un trattato nel 1655, initolato *Praeadmitae sive exercitatio super versi bus duodecimo, decimo tertio et decimo quartocapitis quinti epistulae D. Pauli ad Romanos, quibus inducuntur primi nomine ante Adamum conditi*.

qu'aucun auteur grec ou romain n'en parle jusqu'au temps de l'empereur Aurélien.

Or l'historien Josèphe avoue dans sa réponse à Apion que les Juifs n'avaient eu longtemps aucun commerce avec les autres nations. «Nous habitons, dit-il, un pays éloigné de la mer; nous ne nous appliquons point au commerce; nous ne communiquons point avec les autres peuples... Y a-t-il sujet de s'étonner que notre nation, habitant si loin de la mer, et affectant de ne rien écrire, ait été si peu connue?»[i]

On demandera ici comment Josèphe pouvait dire que sa nation affectait de ne rien écrire, lorsqu'elle avait vingt deux livres canoniques, sans compter le *Targum d'Onkelos.* Mais il faut considérer que vingt-deux volumes très petits étaient fort peu de chose en comparaison de la multitude des livres conservés dans la bibliothèque d'Alexandrie, dont la moitié fut brûlée dans la guerre de César.

Il est constant que les Juifs avaient très peu écrit, très peu lu: qu'ils étaient profondément ignorants en astronomie, en géométrie, en géographie, en physique, qu'ils ne savaient rien de l'histoire des autres peuples, et qu'ils ne commencèrent enfin à s'instruire que dans Alexandrie. Leur langue était un mélange barbare d'ancien phénicien et de chaldéen corrompu. Elle était si pauvre, qu'il leur manquait plusieurs modes dans la conjugaison de leurs verbes.

De plus, ne communiquant à aucun étranger leurs livres ni leurs titres, personne sur la terre excepté eux, n'avait jamais entendu parler ni d'Adam, ni d'Ève, ni d'Abel, ni de Caïn, ni de Noé. Le seul Abraham fut connu des peuples orientaux dans la suite des temps; mais nul peuple ancien ne convenait que cet Abraham ou Ibrahim fût la tige du peuple juif.

Tels sont les secrets de la Providence, que le père et la mère du genre humain furent toujours entièrement ignorés du genre humain, au point que les noms d'Adam et d'Ève ne se trouvent dans aucun ancien auteur, ni de la Grèce, ni de Rome, ni de la Perse, ni de la Syrie, ni chez les Arabes même, jusque vers le temps de Mahomet. Dieu daigna permettre que les titres de la grande famille du monde ne fussent conservés que chez la plus petite et la plus malheureuse partie de la famille.

Comment se peut-il faire qu'Adam et Ève aient été inconnus à tous leurs enfants? Comment ne se trouva-t-il ni en Égypte, ni à Babylone, aucune trace, aucune tradition de nos premiers pères? Pourquoi ni Orphée, ni Linus, ni Thamyris, n'en parlèrent-ils point? car s'ils en avaient dit un mot, ce mot aurait été relevé sans doute par Hésiode, et surtout par Homère, qui parle de tout, excepté des auteurs de la race humaine.

Clément d'Alexandrie, qui rapporte tant de témoignages de l'antiquité, n'aurait pas manqué de citer un passage dans lequel il aurait été fait mention d'Adam et d'Ève.

Eusèbe, dans son *Histoire universelle*, a recherché jusqu'aux témoignages les plus suspects; il aurait bien fait valoir le moindre trait, la moindre vraisemblance en faveur de nos premiers parents.

Il est donc avéré qu'ils furent toujours entièrement ignorés des nations.

On trouve à la vérité chez les brachmanes, dans le livre intitulé l'*Ezourveidam*, le nom d'Adimo et celui de Procriti, sa femme. Si Adimo ressemble un peu à notre Adam, les Indiens répondent: «Nous sommes un grand peuple établi vers l'Indus et vers le Gange, plusieurs siècles avant que la horde hébraïque se fût portée vers le Jourdain. Les Égyptiens, les Persans, les Arabes, venaient chercher dans notre pays la sagesse et les épiceries, quand les Juifs étaient inconnus

[i] Les Juifs étaient très connus des Perses, puisqu'ils furent dispersés dans leur empire; ensuite des Égyptiens, puisqu'ils firent tout le commerce d'Alexandrie; des Romains, puisqu'ils avaient des synagogues à Rome. Mais étant au milieu des nations, ils en furent toujours séparés par leurs institutions. Ils ne mangeaient point avec les étrangers, et ne communiquèrent leurs livres que très tard.

segreta che nessun autore greco o romano ne parla fino ai tempi dell'imperatore Aureliano.

Lo storico Giuseppe riconosce, rispondendo ad Apione [*Contro Apione*, I, 4], che a lungo gli Ebrei non ebbero nessun contatto con le altre nazioni. «Noi abitiamo – dice – in una regione lontana dal mare; non ci dedichiamo al commercio; non comunichiamo con gli altri popoli… Perché stupirsi se la nostra nazione, che abita così lontano dal mare, e che ostentatamente non scrive nulla, fosse così poco nota?»[i].

Ci si chiederà, qui, come Giuseppe potesse dire che la sua nazione ostentava di non scrivere nulla, quando essa disponeva di ventidue libri canonici, senza contare il *Targum d'Onkelos*[47]. Bisogna, però, considerare che ventidue volumi assai smilzi erano ben poca cosa in confronto alla quantità di libri conservati nella biblioteca di Alessandria, una metà dei quali andò bruciata durante la guerra di Cesare.

È assodato che gli Ebrei abbiano scritto pochissimo, e pochissimo letto, che fossero profondamente ignoranti per quanto riguarda l'astronomia, la geometria, la geografia, la fisica, che non sapessero nulla della storia degli altri popoli, e che finalmente cominciarono a istruirsi solo ad Alessandria. La loro lingua era una barbara mescolanza di antico fenicio e caldeo corrotto. Era così povera, che essi mancavano di parecchi modi per coniugare i loro verbi.

Inoltre, non comunicavano a nessuno straniero i propri libri, né i loro titoli; nessuno al mondo, tranne loro, aveva mai sentito parlare di Adamo, di Eva, di Abele, di Caino o di Noè. Solo Abramo fu conosciuto dai popoli orientali nel corso dei secoli; ma nessun popolo antico ammetteva che quell'Abramo o Ibrahim fosse il capostipite del popolo ebraico[48].

I segreti della Provvidenza sono tali che il padre e la madre del genere umano rimasero interamente sconosciuti al genere umano, tanto che i nomi di Adamo ed Eva non s'incontrano in nessun autore antico, né della Grecia, né di Roma, né della Persia, né della Siria, e neppure tra gli Arabi stessi, almeno fino ai tempi di Maometto. Dio si degnò di permettere che i titoli della grande famiglia del mondo venissero conservati solo dalla parte più esigua e sventurata della famiglia.

Com'è possibile che Adamo ed Eva siano rimasti sconosciuti a tutti i loro figli? Come mai non è stata trovata, in Egitto né a Babilonia, alcuna traccia, alcuna tradizione dei nostri primi padri? Perché non ne parlarono mai né Orfeo, né Lino, né Tamiri? Se infatti ne avessero fatto parola, tale parola sarebbe stata certamente raccolta da Esiodo, e soprattutto da Omero, che parla di tutto, tranne che degli autori della razza umana.

Clemente Alessandrino, che riferisce tante testimonianze dell'antichità, non avrebbe certo omesso di citare un passo in cui fossero menzionati Adamo ed Eva.

Eusebio, nella sua *Storia universale*, ha cercato anche le testimonianze più sospette; avrebbe evidenziato anche il minimo accenno, la minima verosimiglianza a favore dei nostri primi genitori.

È dunque accertato che essi rimasero sempre interamente sconosciuti al mondo.

Per la verità, presso i bramini, si trova, in un libro intitolato *Ayurveda*[49], il nome di Adimo e quello di sua moglie, Procriti. Se Adimo assomiglia un po' al nostro Adamo, gli Indiani rispondono: «Noi siamo un grande popolo stabilitosi tra l'Indo e il Gange parecchi secoli prima che la orda ebraica venisse condotta dalle parti del Giordano. Gli Egizi, i Persiani, gli Arabi venivano già a cercare nel nostro paese saggezza e spezie, quando gli Ebrei erano ignoti al resto degli uomini. Non possiamo aver derivato il no-

[i] Gli Ebrei erano ben noti ai Persiani, perché essi si disperdettero nel loro impero; in seguito, dagli Egizi, perché essi praticarono tutti il commercio ad Alessandria; dai Romani, perché avevano sinagoghe a Roma. Pur trovandosi tra gli altri popoli, essi tuttavia ne furono sempre separati a causa delle proprie istituzioni. Non mangiavano con gli stranieri, e diffusero i propri libri solo molto tardi.

[47] Il *Targum Onkelos* è un'antica traduzione della Torah in aramaico, di datazione incerta.

[48] Si veda la voce *Abramo*.

[49] Si veda la voce *Ayurveda*.

au reste des hommes. Nous ne pouvons pas avoir pris notre Adimo de leur Adam. Notre Procriti ne ressemble point du tout à Ève, et d'ailleurs leur histoire est entièrement différente.

«De plus le *Veidam*, dont l'*Ezourveidam* est le commentaire, passe chez nous pour être d'une antiquité plus reculée que celle des livres juifs; et ce *Veidam* est encore une nouvelle loi donnée aux brachmanes quinze cents ans après leur première loi appelée Shasta ou Shasta-bad.»

Telles sont à peu près les réponses que les brames d'aujourd'hui ont souvent faites aux aumôniers des vaisseaux marchands qui venaient leur parler d'Adam et d'Ève, d'Abel et de Caïn, tandis que les négociants de l'Europe venaient à main armée acheter des épiceries chez eux, et désoler leur pays.

Le Phénicien Sanchoniathon, qui vivait certainement avant le temps où nous plaçons Moïse[i], et qui est cité par Eusèbe comme un auteur authentique, donne dix générations à la race humaine comme fait Moïse, jusqu'au temps de Noé; et il ne parle dans ces dix générations ni d'Adam, ni d'Ève, ni d'aucun de leurs descendants, ni de Noé même.

Voici les noms des premiers hommes, suivant la traduction grecque faite par Philon de Biblos: Æon, Genos, Phox, Liban, Usou, Halieus, Chrisor, Tecnites, Agrove, Amine. Ce sont là les dix premières générations.

Vous ne voyez le nom de Noé ni d'Adam dans aucune des antiques dynasties d'Égypte; ils ne se trouvent point chez les Chaldéens: en un mot, la terre entière a gardé sur eux le silence.

Il faut avouer qu'une telle réticence est sans exemple. Tous les peuples se sont attribué des origines imaginaires; et aucun n'a touché à la véritable. On ne peut comprendre comment le père de toutes les nations a été ignoré si longtemps: son nom devait avoir volé de bouche en bouche d'un bout du monde à l'autre, selon le cours naturel des choses humaines.

Humilions-nous sous les décrets de la Providence, qui a permis cet oubli si étonnant. Tout a été mystérieux et caché dans la nation conduite par Dieu même, qui a préparé la voie au christianisme, et qui a été l'olivier sauvage sur lequel est enté l'olivier franc. Les noms des auteurs du genre humain, ignorés du genre humain, sont au rang des plus grands mystères.

J'ose affirmer qu'il a fallu un miracle pour boucher ainsi les yeux et les oreilles de toutes les nations, pour détruire chez elles tout monument, tout ressouvenir de leur premier père. Qu'auraient pensé, qu'auraient dit César, Antoine, Crassus, Pompée, Cicéron, Marcellus, Métellus, si un pauvre Juif, en leur vendant du baume, leur avait dit: «Nous descendons tous d'un même père nommé Adam»? Tout le sénat romain aurait crié: «Montrez-nous notre arbre généalogique.» Alors le Juif aurait déployé ses dix générations jusqu'à Noé, jusqu'au secret de l'inondation de tout le globe. Le sénat lui aurait demandé combien il y avait de personnes dans l'arche pour nourrir tous les animaux pendant dix mois entiers, et pendant l'année suivante qui ne put fournir aucune nourriture. Le rogneur d'espèces aurait dit: «Nous étions huit, Noé

[i] Ce qui fait penser à plusieurs savants que Sanchoniathon est antérieur au temps où l'on place Moïse, c'est qu'il n'en parle point. Il écrivait dans Bérithe. Cette ville était voisine du pays où les Juifs s'établirent. Si Sanchoniathon avait été postérieur ou contemporain, il n'aurait pas omis les prodiges épouvantables dont Moïse inonda l'Égypte, il aurait sûrement fait mention du peuple juif qui mettait sa patrie à feu et à sang. Eusèbe, Jules Africain, saint Éphrem, tous les Pères grecs et syriaques auraient cité un auteur profane qui rendait témoignage au législateur hébreu. Eusèbe surtout qui reconnaît l'authenticité de Sanchoniathon, et qui en a traduit des fragments, aurait traduit tout ce qui eût regardé Moïse.

stro Adimo dal loro Adamo. La nostra Procriti non assomiglia affatto a Eva e, d'altronde, la loro storia è completamente diversa.

«Inoltre, presso di noi, l'antichità dei *Veda*, di cui l'*Ayurveda* costituisce il commento, viene ritenuta molto più remota di quella dei libri ebraici; e i *Veda* sono una legge nuova data ai bramini millecinquecento anni dopo la loro prima legge, detta Shasta o Shasta-bad».

Queste, all'incirca, sono le risposte che i bramini di oggi hanno spesso dato ai cappellani delle navi mercantili che parlavano loro di Adamo ed Eva, di Abele e Caino, mentre i mercanti europei andavano a mano armata ad acquistare da loro spezie e a devastarne il paese.

Il Fenicio Sancuniatone, che certamente viveva prima dell'epoca in cui noi situiamo Mosè[i], e che viene citato da Eusebio come un autore autentico, attribuisce, come Mosè, dieci generazioni alla razza umana, fino ai tempi di Noè; e in queste generazioni non parla né di Adamo, né di Eva, né nessuno dei loro discendenti, e neppure di Noè stesso.

Questi sono i nomi dei primi uomini, secondo la traduzione greca fatta da Filone di Biblo: Eone, Genos, Fox, Libano, Uso, Alieo, Crisor, Tecnite, Agrove, Amine. Sono queste le prime dieci generazioni[50].

In nessuna delle antiche dinastie dell'Egitto incontrate né il nome di Noè, né di Adamo; non si trovano presso i Caldei: in poche parole, il mondo intero ha mantenuto il silenzio su costoro.

Bisogna ammettere che una simile reticenza è senza paragoni. Tutti i popoli si sono attribuiti origini immaginarie; e nessuno si è avvicinato a quella vera. Non si riesce a capire come il padre di tutte le nazioni abbia potuto essere ignorato per così tanto tempo: il suo nome avrebbe dovuto volare di bocca in bocca, da un capo all'altro del mondo, conformemente al corso naturale delle umane cose.

Umiliamoci davanti ai decreti della Provvidenza, che ha permesso questa dimenticanza così stupefacente. Tutto è rimasto misterioso e celato nella nazione condotta da Dio stesso, la quale ha preparato la via al cristianesimo e che è stata l'oleastro su cui è stato innestato l'olivo. I nomi degli autori del genere umano, ignorati dal genere umano, vanno annoverati tra i sommi misteri[51].

Oso affermare che c'è voluto un miracolo per tappare gli occhi e le orecchie di tutte le nazioni in questo modo, per distruggere presso di loro ogni monumento, ogni ricordo del loro primo padre. Cosa avrebbero pensato, cosa avrebbero detto Cesare, Antonio, Crasso, Pompeo, Cicerone, Marcello, Metello, se un povero Ebreo, vendendo loro del balsamo, avesse detto loro: «Noi discendiamo dalla stesso padre Adamo»? Tutto il senato romano avrebbe esclamato: «Mostrateci il nostro albero genealogico». L'Ebreo, allora, avrebbe dispiegato le sue dieci generazioni fino a Noè, fino al segreto dell'inondazione di tutto il globo. Il senato gli avrebbe chiesto quante persone c'erano sull'arca per nutrire tutti gli animali per dieci interi mesi, e per l'anno successivo che non poté fornire alcun nutrimento. Il limatore di monete[52] avrebbe detto: «Eravamo in otto, Noè e sua moglie, i loro tre figli,

[i] Il fatto che Sancuniatone non parli di Mosè ha fatto supporre a parecchi studiosi che egli sia anteriore all'epoca in cui viene situato quest'ultimo. Egli scriveva a Berith. Questa città era vicina al paese in cui si stabilirono gli Ebrei. Se Sancuniatone fosse stato posteriore o contemporaneo, non avrebbe omesso gli spaventosi prodigi che Mosè profuse in Egitto, avrebbe sicuramente menzionato il popolo ebraico che metteva la sua patria a ferro e fuoco. Eusebio, Giulio Africano, sant'Efrem, tutti i Padri greci e siriaci avrebbero citato la testimonianza di un autore profano sul legislatore ebreo. Soprattutto Eusebio, che riconosce l'autenticità di Sancuniatone e ne ha tradotto alcuni frammenti, avrebbe tradotto tutto ciò che riguardava Mosè. [Di Sancuniatone (III o II sec. a.C.) non rimangono che i frammenti conservati da Eusebio nella *Preparazione evangelica*.]

[50] La fonte di Voltaire è il libro di Richard Cumberland, *De origine gentium antiquissime*, Londra, 1724.

[51] Fine dell'articolo nell'edizione 1770. I paragrafi finali sono un'aggiunta che compare a partire dal 1774.

[52] *Rogneur d'espèces* era termine spregiativo corrente per designare gli ebrei.

et sa femme, leurs trois fils, Sem, Cham et Japhet, et leurs épouses. Toute cette famille descendait d'Adam en droite ligne.»

Cicéron se serait informé sans doute des grands monuments, des témoignages incontestables que Noé et ses enfants auraient laissés de notre commun père: toute la terre après le déluge aurait retenti à jamais des noms d'Adam et de Noé, l'un père, l'autre restaurateur de toutes les races. Leurs noms auraient été dans toutes les bouches dès qu'on aurait parlé, sur tous les parchemins dès qu'on aurait su écrire, sur la porte de chaque maison sitôt qu'on aurait bâti, sur tous les temples, sur toutes les statues. «Quoi! vous saviez un si grand secret, et vous nous l'avez caché! – C'est que nous sommes purs, et que vous êtes impurs,» aurait répondu le Juif. Le sénat romain aurait ri, ou l'aurait fait fustiger: tant les hommes sont attachés à leurs préjugés!

Section II

La pieuse Mme de Bourignon était sûre qu'Adam avait été hermaphrodite, comme les premiers hommes du divin Platon. Dieu lui avait révélé ce grand secret; mais comme je n'ai pas eu les mêmes révélations, je n'en parlerai point. Les rabbins juifs ont lu les livres d'Adam; ils savent le nom de son précepteur et de sa seconde femme; mais comme je n'ai point lu ces livres de notre premier père, je n'en dirai mot. Quelques esprits creux, très savants, sont tout étonnés, quand ils lisent le *Veidam* des anciens brachmanes, de trouver que le premier homme fut créé aux Indes, etc., qu'il s'appelait Adimo, qui signifie l'engendreur; et que sa femme s'appelait Procriti, qui signifie la vie. Ils disent que la secte des brachmanes est incontestablement plus ancienne que celle des Juifs; que les Juifs ne purent écrire que très tard dans la langue chananéenne, puisqu'ils ne s'établirent que très tard dans le petit pays de Chanaan; ils disent que les Indiens furent toujours inventeurs, et les Juifs toujours imitateurs; les Indiens toujours ingénieux, et les Juifs toujours grossiers; ils disent qu'il est bien difficile qu'Adam, qui était roux, et qui avait des cheveux, soit le père des nègres qui sont noirs comme de l'encre, et qui ont de la laine noire sur la tête. Que ne disent-ils point? Pour moi, je ne dis mot; j'abandonne ces recherches au révérend père Berruyer de la société de Jésus; c'est le plus grand innocent que j'aie jamais connu. On a brûlé son livre comme celui d'un homme qui voulait tourner la *Bible* en ridicule mais je puis assurer qu'il n'y entendait pas finesse.

(*Tiré d'une lettre du chevalier de R...*)

Section III

Nous ne vivons plus dans un siècle où l'on examine sérieusement si Adam a eu la science infuse ou non; ceux qui ont si longtemps agité cette question n'avaient la science ni infuse ni acquise.

Il est aussi difficile de savoir en quel temps fut écrit le livre de la *Genèse* où il est parlé d'Adam, que de savoir la date du *Veidam*, du *Hanscrit,* et des autres anciens livres asiatiques. Il est important de remarquer qu'il n'était pas permis aux Juifs de lire le premier chapitre de la *Genèse* avant l'âge de vingt-cinq ans. Beaucoup de rabbins ont regardé la formation d'Adam et d'Ève, et leur aventure, comme une allégorie. Toutes les anciennes nations célèbres en ont imaginé de pareilles; et, par un concours singulier qui marque la faiblesse de notre nature, toutes ont voulu expliquer l'origine du mal moral et du mal physique par des idées à peu près semblables. Les Chaldéens, les Indiens, les Perses, les Égyptiens, ont également rendu compte de ce mélange de bien et de mal qui semble être l'apanage de notre globe. Les Juifs sortis d'Égypte y avaient en-

Sem, Cam e Iafet, e le loro spose. Tutta la famiglia discendeva in linea retta da Adamo».

Cicerone avrebbe certamente preso informazioni sui grandi monumenti, delle testimonianze incontestabili del nostro padre comune lasciate da Noè e dai suoi figli: tutta la terra dopo il diluvio avrebbe dovuto risuonare per sempre dei nomi di Adamo e di Noè, uno il padre, l'altro il restauratore di tutte le razze. I loro nomi avrebbero dovuto essere su tutte le bocche non appena si fosse cominciato a parlare, su tutte le pergamene non appena si avesse imparato a scrivere, sulla porta di ogni casa non appena fosse stata ricostruita, su tutti i templi, su tutte le statue. «Cosa! Eravate a conoscenza di un così grande segreto, e ce l'avete tenuto nascosto!». «Il fatto è che noi siamo puri, e voi impuri», avrebbe risposto l'Ebreo. Il senato romano avrebbe riso, o l'avrebbe fatto frustare: a tal punto gli uomini solo affezionati ai propri pregiudizi!

Sezione II

La pia signora di Bourignon era certa che Adamo fosse un ermafrodito, come i primi uomini secondo il divino Platone. Dio le aveva rivelato questo grande segreto; siccome, però, io non ho ricevuto le stesse rivelazioni, non ne parlerò. I rabbini ebrei hanno letto i libri di Adamo; conoscono il nome del suo precettore e della sua seconda moglie[53]; ma, dato che io non ho letto quei libri del nostro primo padre, non ne dirò una parola. Alcune teste vuote, molto dotte, restano stupefatte nell'apprendere, leggendo i *Veda* degli antichi bramini, che il primo uomo fu creato in India, ecc., che si chiamava Adimo, che significa "il generatore", e che sua moglie si chiamava Procriti, che significa "la vita". Costoro dicono che la setta dei bramini è incontestabilmente più antica di quella degli Ebrei; che solo molto tardi gli Ebrei impararono a scrivere nella lingua cananea, essendosi stabiliti solo molto tardi nel piccolo paese di Canaan; dicono che gli Indiani furono sempre inventori, e gli Ebrei sempre imitatori; gli Indiani sempre ingegnosi, e gli Ebrei sempre rozzi; dicono che è assai difficile che Adamo, che era rosso[54] e provvisto di capelli, sia il padre dei negri che sono neri come l'inchiostro e che in testa hanno della lana. Che cosa non dicono costoro? Quanto a me, non dico nulla; lascio queste ricerche al reverendo padre Berruyer della compagnia di Gesù; è la persona più innocente ch'io abbia mai conosciuto. Il suo libro è stato bruciato come s'egli avesse voluto ridicolizzare la *Bibbia*, ma posso assicurare che non c'era nessuna malizia.

(*Tratto da un lettera del cavalier di R…*[55])

Sezione III

Nel secolo in cui viviamo non ci s'interroga più seriamente se Adamo ebbe la scienza infusa o no; coloro che per molto tempo agitarono tale questione non avevano alcuna scienza, né infusa, né acquisita.

È difficile sapere in quale epoca venne scritto il libro della *Genesi*, in cui si parla di Adamo, tanto quanto sapere la data dei *Veda*, dello *Hanscrit* e degli altri antichi libri asiatici. È importante sottolineare che agli Ebrei non era permesso di leggere il primo libro della *Genesi* prima dei venticinque anni di età. Molti rabbini hanno considerato la formazione di Adamo ed Eva, e la loro avventura, come un'allegoria. Tutte le grandi nazioni antiche ne hanno immaginate di simili; e, per una strana coincidenza che rivela la nostra naturale debolezza, tutte hanno voluto spiegare l'origine del male morale e del male fisico con idee più o meno analoghe[56]. I Caldei, gli Indiani, i Persiani, gli Egizi hanno spiegato tutti allo stesso modo la mescolanza di bene e di male che sembra essere appannaggio del nostro mondo. Gli Ebrei usciti dall'Egitto, per quanto fossero

[53] Rispettivamente, Jambusar e Lilit.

[54] Cfr. Flavio Giuseppe, *Storia giudaica*, I, il quale sostiene che "Adam", in ebraico, significhi "terra rossa".

[55] Benché il carattere collettivo dell'opera sia una palese finzione, si potrebbe ragionevolmente pensare che "R…" alluda al cavalarie di Ramsay.

[56] Si ved la voce *Bene. Del bene e del male, fisico e morale*.

tendu parler, tout grossiers qu'ils étaient, de la philosophie allégorique des Égyptiens. Ils mêlèrent depuis à ces faibles connaissances celles qu'ils puisèrent chez les Phéniciens et les Babyloniens dans un très long esclavage: mais comme il est naturel et très ordinaire qu'un peuple grossier imite grossièrement les imaginations d'un peuple poli, il n'est pas surprenant que les Juifs aient imaginé une femme formée de la côte d'un homme; l'esprit de vie soufflé de la bouche de Dieu au visage d'Adam; le Tigre, l'Euphrate, le Nil et l'Oxus ayant la même source dans un jardin; et la défense de manger d'un fruit, défense qui a produit la mort aussi bien que le mal physique et moral. Pleins de l'idée répandue chez les anciens, que le serpent est un animal très subtil, ils n'ont pas fait difficulté de lui accorder l'intelligence et la parole.

Ce peuple, qui n'était alors répandu que dans un petit coin de la terre, et qui la croyait longue, étroite et plate, n'eut pas de peine à croire que tous les hommes venaient d'Adam, et ne pouvait pas savoir que les nègres, dont la conformation est différente de la nôtre, habitaient de vastes contrées. Il était bien loin de deviner l'Amérique.

Au reste, il est assez étrange qu'il fût permis au peuple juif de lire l'*Exode*, où il y a tant de miracles qui épouvantent la raison, et qu'il ne fût pas permis de lire avant vingt-cinq ans le premier chapitre de la *Genèse*, où tout doit être nécessairement miracle, puisqu'il s'agit de la création. C'est peut-être à cause de la manière singulière dont l'auteur s'exprime dès le premier verset: «Au commencement les dieux firent le ciel et la terre;» on put craindre que les jeunes Juifs n'en prissent occasion d'adorer plusieurs dieux. C'est peut-être parce que Dieu ayant créé l'homme et la femme au premier chapitre, les refait encore au deuxième, et qu'on ne voulut pas mettre cette apparence de contradiction sous les yeux de la jeunesse. C'est peut-être parce qu'il est dit que «les dieux firent l'homme à leur image,» et que ces expressions présentaient aux Juifs un Dieu trop corporel. C'est peut-être parce qu'il est dit que Dieu ôta une côte à Adam pour en former la femme, et que les jeunes gens inconsidérés qui se seraient tâté les côtes, voyant qu'il ne leur en manquait point, auraient pu soupçonner l'auteur de quelque infidélité. C'est peut-être parce que Dieu, qui se promenait toujours à midi dans le jardin d'Eden, se moque d'Adam après sa chute, et que ce ton railleur aurait trop inspiré à la jeunesse le goût de la plaisanterie. Enfin chaque ligne de ce chapitre fournit des raisons très plausibles d'en interdire la lecture; mais, sur ce pied-là, on ne voit pas trop comment les autres chapitres étaient permis. C'est encore une chose surprenante, que les Juifs ne dussent lire ce chapitre qu'à vingt-cinq ans. Il semble qu'il devait être proposé d'abord à l'enfance, qui reçoit tout sans examen, plutôt qu'à la jeunesse, qui se pique déjà de juger et de rire. Il se peut faire aussi que les Juifs de vingt-cinq ans étant déjà préparés et affermis, en recevaient mieux ce chapitre, dont la lecture aurait pu révolter des âmes toutes neuves.

On ne parlera pas ici de la seconde femme d'Adam, nommée Lillith, que les anciens rabbins lui ont donnée; il faut convenir qu'on sait très peu d'anecdotes de sa famille.

ADORER

Culte de latrie. Chanson attribuée à Jésus-Christ. Danse sacrée. Cérémonies

N'est-ce pas un grand défaut dans quelques langues modernes, qu'on se serve du même mot envers l'Être suprême et une fille? On sort quelquefois d'un sermon où le prédicateur n'a parlé que d'adorer Dieu en esprit et en vérité. De là on court à l'Opéra, où il n'est question que «du charmant objet que j'adore, et des aimables traits dont ce héros adore les attraits.»

rozzi, avevano sentito parlare della filosofia allegorica degli Egizi. In seguito, essi fusero queste vaghe conoscenze con quelle che attinsero dai Fenici e dai Babilonesi nel corso di una lunghissima cattività: siccome, però, è naturale e molto comune che un popolo grossolano imiti grossolanamente le fantasie di un popolo civilizzato, non sorprende che gli Ebrei abbiano immaginato una donna formata dalla costola di un uomo, lo spirito della vita soffiato dalla bocca di Dio sul volto di Adamo, il Tigri, l'Eufrate, il Nilo e l'Osso come fiumi che scaturiscono dalla stessa sorgente, e il divieto di mangiare un frutto, divieto che ha prodotto la morte come pure il male fisico e morale. Condividendo l'idea diffusa presso gli antichi, secondo la quale il serpente sarebbe un animale molto astuto, essi non hanno avuto difficoltà a concedergli l'intelligenza e la parola[57].

Questo popolo, che allora era presente solo in un angolino della terra, che esso credeva di forma allungata, stretta e piatta, non stentò a credere che tutti gli uomini provenissero da Adamo, né poteva sapere che i negri, la cui conformazione è diversa dalla nostra, abitavano vaste contrade. Era lungi dal presagire l'esistenza dell'America[58].

Per il resto, è assai strano che al popolo ebraico fosse permesso di leggere l'*Esodo*, in cui s'incontrano tanti miracoli che sconvolgono la ragione, mentre non fu permesso di leggere prima dei venticinque anni d'età il primo capitolo della *Genesi*, in cui tutto deve essere necessariamente miracoloso, dato che si tratta della creazione. Il motivo è forse lo strano modo in cui si esprime l'autore fin dal primo versetto: «All'inizio gli dèi fecero il cielo e la terra»; forse si temette che i giovani Ebrei ne approfittassero per adorare diversi dèi. Forse è perché Dio, che ha creato l'uomo e la donna nel primo capitolo, li crea di nuovo nel secondo, e quindi non si volle esporre questa apparente contraddizione agli occhi della gioventù. Forse è perché si dice che «gli dèi fecero l'uomo a loro immagine», e perché simili espressioni presentavano agli Ebrei un Dio troppo corporeo. Forse è perché si dice che Dio tolse una costola ad Adamo per farne la donna, e i giovani sconsiderati che allora si sarebbero toccati il costato, constatando che loro l'avevano ancora, avrebbero potuto sospettare l'autore di qualche inesattezza. Forse è perché Dio, che faceva sempre una passeggiata a mezzogiorno nel giardino dell'Eden, sbeffeggia Adamo dopo la caduta, e questo tono beffardo avrebbe suscitato nei giovani un eccessivo gusto per la burla. Insomma, ogni riga di quel capitolo fornisce buone ragioni per vietarne la lettura; ma, allora, non si capisce bene per quale motivo la lettura degli altri capitoli fosse permessa. È sorprendente, inoltre, che gli Ebrei dovessero leggere quel capitolo solo dopo i venticinque anni. Apparentemente esso avrebbe dovuto essere proposto, innanzitutto, ai bambini, che accettano tutto senza discutere, piuttosto che ai giovani, i quali pretendono di saper già giudicare e ridere. È anche possibile che gli Ebrei di venticinque anni, essendo già preparati e ferrati, avrebbero accolto meglio quel capitolo, la cui lettura avrebbe potuto turbare anime completamente candide.

Non parleremo, qui, della seconda moglie di Adamo, di nome Lilith, attribuitagli dagli antichi rabbini; bisogna riconoscere che sulla sua famiglia si conoscono davvero pochi aneddoti.

Adorare

Culto di latria[59]*. Canzone attribuita a Gesù Cristo. Danza sacra. Cerimonie*

Non è forse una grave mancanza, in alcune lingue moderne, servirsi della stessa parola parlando dell'Essere supremo e di una fanciulla? Talvolta capita di assistere a un sermone in cui il predicatore non parla d'altro che di adorare Dio in spirito e verità. Da lì, si corre all'Opera, dove non si fa che parlare dell'«incantevole oggetto che adoro, e degli amabili tratti di cui l'eroe adora la bellezza».

I Greci e i Romani almeno non caddero

[57] Si vedano le voci *Paradiso* e *Serpente*.
[58] Si veda la voce *America*.
[59] Il culto di *latria* viene reso unicamente a una divinità (nel caso del culto dei santi si parla di *dulia*).

Du moins les Grecs et les Romains ne tombèrent point dans cette profanation extravagante. Horace ne dit point qu'il adore Lalagé. Tibulle n'adore point Délie. Ce terme même d'adoration n'est pas dans Pétrone.

Si quelque chose peut excuser notre indécence, c'est que dans nos opéras et dans nos chansons il est souvent parlé des dieux de la fable. Les poètes ont dit que leurs Philis étaient plus adorables que ces fausses divinités, et personne ne pouvait les en blâmer. Peu à peu on s'est accoutumé à cette expression, au point qu'on a traité de même le Dieu de tout l'univers et une chanteuse de l'Opéra-Comique, sans qu'on s'aperçût de ce ridicule.

Détournons-en les yeux, et ne les arrêtons que sur l'importance de notre sujet.

Il n'y a point de nation civilisée qui ne rende un culte public d'adoration à Dieu. Il est vrai qu'on ne force personne, ni en Asie, ni en Afrique, d'aller à la mosquée ou au temple du lieu; on y va de son bon gré. Cette affluence aurait pu même servir à réunir les esprits des hommes, et à les rendre plus doux dans la société. Cependant on les a vus quelquefois s'acharner les uns contre les autres dans l'asile même consacré à la paix. Les zélés inondèrent de sang le temple de Jérusalem, dans lequel ils égorgèrent leurs frères. Nous avons quelquefois souillé nos Églises de carnage.

A l'article de la *Chine*, on verra que l'empereur est le premier pontife, et combien le culte est auguste et simple. Ailleurs il est simple sans avoir rien de majestueux, comme chez les réformés de notre Europe et dans l'Amérique anglaise.

Dans d'autres pays, il faut à midi allumer des flambeaux de cire, qu'on avait en abomination dans les premiers temps. Un couvent de religieuses, à qui on voudrait retrancher les cierges, crierait que la lumière de la foi est éteinte, et que le monde va finir.

L'Église anglicane tient le milieu entre les pompeuses cérémonies romaines et la sécheresse des calvinistes.

Les chants, la danse et les flambeaux étaient des cérémonies essentielles aux fêtes sacrées de tout l'Orient. Quiconque a lu, sait que les anciens Égyptiens faisaient le tour de leurs temples en chantant et en dansant. Point d'institution sacerdotale chez les Grecs sans des chants et des danses. Les Hébreux prirent cette coutume de leurs voisins; David chantait et dansait devant l'arche.

Saint Matthieu parle d'un cantique chanté par Jésus-Christ même et par les apôtres après leurs pâques[i]. Ce cantique, qui est parvenu jusqu'à nous, n'est point mis dans le canon des livres sacrés; mais on en retrouve des fragments dans la 237[e] lettre de saint Augustin à l'évêque Cérétius... Saint Augustin ne dit pas que cette hymne ne fut point chantée; il n'en réprouve pas les paroles: il ne condamne les priscillianistes, qui admettaient cette hymne dans leur Évangile, que sur l'interprétation erronée qu'ils en donnaient et qu'il trouve impie. Voici le cantique tel qu'on le trouve par parcelles dans Augustin même:

Je veux délier, et je veux être délié.
Je veux sauver, et je veux être sauvé.
Je veux engendrer, et je veux être engendré.
Je veux chanter, *dansez tous de joie.*
Je veux pleurer, frappez-vous tous de douleur.
Je veux orner, et je veux être orné.
Je suis la lampe pour vous qui me voyez.
Je suis la porte pour vous qui y frappez.
Vous qui voyez ce que je fais, ne dites point ce que je fais.
J'ai joué tout cela dans ce discours, et je n'ai point du tout été joué.

Mais quelque dispute qui se soit élevée au sujet de ce cantique, il est certain que le chant était employé dans toutes les cérémonies religieuses. Mahomet avait trouvé

[i] *Hymno dicto.* Saint Matthieu, chap. XXVI, v. 39.

in questa stravagante profanazione. Orazio non dice di adorare Lalage. Tibullo non adora Delia. In Petronio non si trova nemmeno il termine adorazione.

Se qualcosa può scusare la nostra indecenza è che, nei nostri melodramma e nelle nostre canzoni, si è spesso parlato degli dèi della favola. I poeti hanno detto che le loro Fillidi erano più adorabili di quelle false divinità, e nessuno poteva biasimarli per questo. Poco a poco, ci si è abituati a questa espressione, tanto che il Dio di tutto l'universo e una cantante dell'Opera comica sono stati trattati allo stesso modo, senza accorgersi della ridicolaggine.

Distogliamo gli occhi da ciò, e fissiamoli solo sull'importanza del nostro argomento.

Non esiste nazione civilizzata che non celebri un culto pubblico di adorazione a Dio. È vero che, né in Asia, né in Africa, nessuno viene costretto a recarsi alla moschea o al tempio locale; ci si va di spontaneamente[60]. Questo concorso di persone avrebbe potuto servire proprio a riunire gli animi degli uomini e a renderli più miti in società. Tuttavia, li si è visti talvolta scagliarsi gli uni contro gli altri nell'asilo stesso consacrato alla pace. Gli zeloti inondarono di sangue il tempio di Gerusalemme, nel quale sgozzarono i propri fratelli [*2Cr* 24, 21] . Noi abbiamo insozzato, ogni tanto, le nostre Chiese con carneficine.

Alla voce sulla *Cina*, si vedrà come l'imperatore sia il primo pontefice e quanto sia solenne e semplice il culto[61]. Altrove, esso è semplice senza aver nulla di maestoso, come presso i riformati della nostra Europa e nell'America inglese.

In altri paesi, bisogna accendere a mezzogiorno candele di cera, per le quali, in origine, si provava orrore[62]. Un convento di suore cui si volessero negare i ceri strepiterebbe che la luce della fede è spenta e che il mondo è prossimo alla fine.

La Chiesa anglicana tiene una posizione intermedia tra le pompose cerimonie romane e la sobrietà dei calvinisti.

I canti, la danza e le fiaccole erano cerimonie essenziali nelle feste sacre di tutto l'Oriente. Chiunque legga un po', sa che gli antichi Egizi giravano intorno ai loro templi cantando e danzando. Presso i Greci, nessuna istituzione sacerdotale senza santi e danze. Gli Ebrei adottarono questa usanza dai loro vicini; davanti all'arca, Davide cantava e danzava [*2Sm* 6, 5].

San Matteo parla di un cantico intonato da Gesù Cristo stesso e dagli apostoli dopo aver celebrato la pasqua[i]. Quel cantico, che è giunto fino a noi, non è entrato nel canone dei libri sacri; ma se ne trovano dei frammenti nella lettera 237 [5-6] di sant'Agostino al vescovo Cerezio. Sant'Agostino non dice che questo inno non fosse cantato; ne critica solo le parole: non condanna i priscilliani, che accoglievano questo inno nel loro Vangelo solo sulla scorta dell'erronea interpretazione che ne davano e ch'egli ritiene empia. Ecco il cantico quale lo si trova frammentariamente in Agostino stesso:

> Voglio slegare, e voglio essere slegato.
> Voglio salvare, e voglio essere salvato.
> Voglio generare, e voglio essere generato.
> Voglio cantare, *danzate tutti di felicità.*
> Voglio piangere, percuotetevi tutti
> di dolore.
> Voglio ornare, e voglio essere ornato.
> Io sono la lampada per voi che mi vedete.
> Io sono la porta per voi che bussate a essa.
> Voi che vedete ciò che faccio non dice ciò
> che faccio.
> Ho giocato tutto ciò in questo discorso,
> e non sono stato affatto giocato[63].

Quali che siano le discussioni sorte a proposito di questo cantico, è certo però che in tutte le cerimonie religiose si ricorreva al canto. Questo culto Maometto l'aveva trovato già in uso presso gli Arabi. Lo è in India.

[i] *Hymno dicto. Mt* 26, 30.

[60] Allusione al *compelle intrare* di *Lc* 14, 21-23, passo con cui sono sempre state giustificate le conversioni forzate operate dai missionari.

[61] Si veda la voce *Dio*.

[62] Si veda la voce *Altari*.

[63] *Atti di Giovanni*, 95; ovvero *Atti del santo apostolo ed evangelista Giovanni il teologo*, apocrifo del *Nuovo Testamento* relativo a Giovanni apostolo, scritto in greco nella seconda metà del II secolo. Si veda la voce *Messa*.

ce culte établi chez les Arabes. Il l'est dans les Indes. Il ne parait pas qu'il soit en usage chez les lettrés de la Chine. Les cérémonies ont partout quelque ressemblance et quelque différence; mais on adore Dieu par toute la terre. Malheur sans doute à ceux qui ne l'adorent pas comme nous, et qui sont dans l'erreur, soit par le dogme, soit pour les rites; ils sont assis à l'ombre de la mort; mais plus leur malheur est grand, plus il faut les plaindre et les supporter.

C'est même une grande consolation pour nous que tous les Mahométans, les Indiens, les Chinois, les Tartares adorent un Dieu unique; en cela ils sont nos frères. Leur fatale ignorance de nos mystères sacrés ne peut que nous inspirer une tendre compassion pour nos frères qui s'égarent. Loin de nous tout esprit de persécution qui ne servirait qu'à les rendre irréconciliables.

Un Dieu unique étant adoré sur toute la terre connue, faut-il que ceux qui le reconnaissent pour leur père lui donnent toujours le spectacle de ses enfants qui se détestent, qui s'anathématisent, qui se poursuivent, qui se massacrent pour des arguments?

Il n'est pas aisé d'expliquer au juste ce que les Grecs et les Romains entendaient par adorer; si l'on adorait les faunes, les sylvains, les dryades, les naïades, comme on adorait les douze grands dieux. Il n'est pas vraisemblable qu'Antinoüs, le mignon d'Adrien, fût adoré par les nouveaux Égyptiens du même culte que Sérapis; et il est assez prouvé que les anciens Égyptiens n'adoraient pas les oignons et les crocodiles de la même façon qu'Isis et Osiris. On trouve l'équivoque partout, elle confond tout. Il faut à chaque mot dire «Qu'entendez-vous?» Il faut toujours répéter: *Définissez les termes*[i].

Est-il bien vrai que Simon, qu'on appelle le Magicien, fût adoré chez les Romains? il est bien plus vrai qu'il y fut absolument ignoré.

Saint Justin, dans son *Apologie*, aussi inconnue à Rome que ce Simon, dit que ce dieu avait une statue élevée sur le Tibre, ou plutôt près du Tibre, entre les deux ponts, avec cette inscription *Simoni deo sancto.* Saint Irénée, Tertullien attestent la même chose: mais à qui l'attestent-ils? à des gens qui n'avaient jamais vu Rome; à des Africains, à des Allobroges, à des Syriens, à quelques habitants de Sichem. Ils n'avaient certainement pas vu cette statue, dont l'inscription est *Semo sanco deo fidio*, et non pas *Simoni sancto deo.*

Ils devaient au moins consulter Denys d'Halicarnasse, qui, dans son quatrième livre, rapporte cette inscription. *Semo sanco* était un ancien mot sabin, qui signifie demi-homme et demi-dieu. Vous trouvez dans Tite Live: *Bona Semoni sanco consuerunt consecranda.* Ce dieu était un des plus anciens qui fussent révérés à Rome; il fut consacré par Tarquin le Superbe, et regardé comme le dieu des alliances et de la bonne foi. On lui sacrifiait un bœuf; et on écrivait sur la peau de ce bœuf le traité fait avec les peuples voisins. Il avait un temple auprès de celui de Quirinus. Tantôt on lui présentait des offrandes sous le nom du père *Semo*, tantôt sous le nom de *Sancus fidius.* C'est pourquoi Ovide dit dans ses *Fastes*:

Quaerebam nonas Sanco Fidiove referrem,
An tibi, Semo pater.

Voilà la divinité romaine qu'on a prise pendant tant de siècles pour Simon le Magicien. Saint Cyrille de Jérusalem n'en doutait pas; et saint Augustin, dans son premier livre *des Hérésies*, dit que Simon le Magicien lui-même se fit élever cette statue avec celle de son Hélène, par ordre de l'empereur et du sénat.

Cette étrange fable, dont la fausseté était si aisée à reconnaître, fut continuellement liée avec cette autre fable, que saint Pierre

[i] Voyez l'article *Alexandre.*

Non sembra che lo sia presso i letterati della Cina. Le cerimonie presentano ovunque analogie e differenze; ma Dio viene adorato su tutta la terra. Guai, certo, a coloro che non l'adorano come l'adoriamo noi, e che vivono nell'errore, o a causa dei dogmi, o causa dei riti; costoro siedono all'ombra della morte; ma quanto più grande è la loro sventura, tanto più bisogna compatirli e aiutarli.

È anzi una grande consolazione per noi che tutti i Maomettani, gli Indiani, i Cinesi, i Tartari adorino un Dio unico; in ciò sono nostri fratelli. La loro fatale ignoranza dei nostri sacri misteri non può che ispirarci una tenera compassione per i nostri fratelli che sbagliano. Lungi da noi qualunque spirito di persecuzione, che servirebbe solo a renderli irriducibili.

Dato che su tutta la terra conosciuta viene adorato un unico Dio, quelli che lo riconoscono come loro padre devono forse offrirgli sempre lo spettacolo dei suoi figli che si detestano, si anatemizzano, si perseguitano e si massacrano per qualche ragionamento?

Non è facile spiegare esattamente ciò che Greci e Romani intendevano con adorare; se si adoravano i fauni, i silvani, le driadi, le naiadi, come si adoravano i dodici grandi dèi. Non è verosimile che Antinoo, il prediletto di Adriano, fosse adorato dai nuovi Egiziani con lo stesso culto di Serapide; ed è sufficientemente dimostrato che gli antichi Egizi non adoravano le cipolle e i coccodrilli come adoravano Iside e Osiride. L'equivoco compare ovunque, confonde ogni cosa. A ogni parola, bisognerebbe dire «che cosa intendete?». Bisogna sempre ripetere: *Definite i termini*[i].

È proprio vero che Simone, detto il Mago, fosse adorato dai Romani [*At* 8, 9-11]? È molto più vero ch'egli era loro del tutto ignoto.

San Giustino, nella sua *Apologia*, altrettanto ignota a Roma di quel Simone, dice che a quel dio era stata eretta una statua sul Tevere, o piuttosto vicino al Tevere, tra due ponti, con l'iscrizione *Simoni deo sancto*[64]. Sant'Ireneo e Tertulliano attestano la stessa cosa: ma a chi lo attestano?[65] A gente che non aveva mai visto Roma, ad Africani, Allobrogi, Siriaci, e a qualche abitante di Sichem. Di certo essi non avevano visto quella statua, la cui iscrizione recita *Semo sanco deo fidio*, e non *Simoni sancto deo.*

Avrebbero dovuto consultare almeno Dionigi d'Alicarnasso, il quale, nel suo quarto libro[66], riporta tale iscrizione. *Semo sanco* era un antica parola sabina, che significa semi-uomo e semi-dio. In Tito Livio trovate: *Bona Semoni sanco consuerunt consecranda*[67]. Quel dio era uno dei più antichi tra quelli venerati a Roma; fu consacrato da Tarquinio il Superbo, e considerato come il dio delle alleanze e della buona fede. A lui veniva sacrificato un bue; e sulla pelle del bue si scriveva il trattato siglato con i popoli vicini. Aveva un tempio vicino a quello di Quirino. Talvolta gli venivano presentate offerte sotto il nome di padre *Semo*, talaltra sotto il nome di *Sancus fidius.* È per questo che Ovidio dice nei suoi *Fasti* :

Quaerebam nonas Sanco Fidiove referrem,
An tibi, Semo pater[68].

Questa è la divinità romana che per tanti secoli è stata presa per Simon Mago. San Cirillo di Gerusalemme non aveva dubbi; e sant'Agostino, nel suo primo libro sulle *Eresie*, dice che Simon Mago stesso si fece erigere quella statua insieme a quella della sua Elena, per ordine dell'imperatore e del senato.

Questa strana favola, la cui falsità era così facile da scoprire, fu costantemente collegata con quell'altra, secondo cui san Pietro e Simone sarebbero comparsi entrambi al co-

[i] Si veda la voce *Alessandro.* [Si veda anche la voce *Abuso di parole*.]

[64] Si vedano le voci *Eclissi* e *Natale.*

[65] Cfr. rispettivamente Giustino, *Apolog.*, 25 e 56; Ireneo, *Adversos haer.*, I, 23 e Tertulliano, *Apolog.* 13.

[66] Si veda Dionigi d'Alicarnasso, *Antichità romane*, IV, 58, 4

[67] Tito Livio, VIII, 20: i senatori «decisero che bisognava consacrare i beni [della città di Priverno] a Semo Sancto».

[68] Ovidio, *Fasti*, VI, 213: «Mi chiedevo a chi devo dedicare le none: a Sanco, a Fidio o a te, padre Semo».

et ce Simon avaient tous deux comparu, devant Néron; qu'ils s'étaient défiés à qui ressusciterait le plus promptement un mort proche parent de Néron même, et à qui s'élèverait le plus haut dans les airs; que Simon se fit enlever par des diables dans un chariot de feu; que saint Pierre et saint Paul le firent tomber des airs par leurs prières, qu'il se cassa les jambes, qu'il en mourut, et que Néron irrité fit mourir saint Paul et saint Pierre[i].

Abdias, Marcel, Hégésippe, ont rapporté ce conte avec des détails un peu différents: Arnobe, saint Cyrille de Jérusalem, Sévère-Sulpice, Philastre, Saint Épiphane, Isidore de Damiette, Maxime de Turin, plusieurs autres auteurs, ont donné cours successivement à cette erreur. Elle a été généralement adoptée, jusqu'à ce qu'enfin on ait trouvé dans Rome une statue de *Semo sancus deus fidius*, et, que le savant P. Mabillon ait déterré un de ces anciens monuments avec cette inscription: *Semoni sanco deo fidio.*

Cependant il est certain qu'il y eut un Simon que les Juifs crurent magicien, comme il est certain qu'il y a eu un Apollonios de Tyane. Il est vrai encore que ce Simon, né dans le petit pays de Samarie, ramassa quelques gueux auxquels il persuada qu'il était envoyé de Dieu, et la vertu de Dieu même. Il baptisait ainsi que les apôtres baptisaient, et il élevait autel contre autel.

Les Juifs de Samarie, toujours ennemis des Juifs de Jérusalem, osèrent opposer ce Simon à Jésus-Christ reconnu par les apôtres, par les disciples, qui tous étaient de la tribu de Benjamin ou de celle de Juda. Il baptisait comme eux; mais il ajoutait le feu au baptême d'eau, et se disait prédit par saint Jean-Baptiste selon ces paroles[ii]: «Celui qui doit venir après moi est plus puissant que moi, il vous baptisera dans le Saint-Esprit et dans le feu.»

Simon allumait par-dessus le bain baptismal une flamme légère avec du naphte du lac Asphaltide. Son parti fut assez grand; mais il est fort douteux que ses disciples l'aient adoré: saint Justin est le seul qui le croie.

Ménandre[iii] se disait, comme Simon, envoyé de Dieu et sauveur des hommes. Tous les faux messies, et surtout Barcochébas, prenaient le titre d'envoyés de Dieu; mais Barcochébas lui-même n'exigea point d'adoration. On ne divinise guère les hommes de leur vivant, à moins que ces hommes ne soient des Alexandre ou des empereurs romains qui l'ordonnent expressément à des esclaves: encore n'est-ce pas une adoration proprement dite; c'est une vénération extraordinaire, une apothéose anticipée, une flatterie aussi ridicule que celles qui sont prodiguées à Octave par Virgile et par Horace.

ADULTÈRE

Nous ne devons point cette expression aux Grecs. Ils appelaient l'adultère μοιχεία, dont les Latins ont fait leur *mæchus,* que nous n'avons point francisé. Nous ne la devons ni à la langue syriaque ni à l'hébraïque, jargon du syriaque, qui nommait l'adultère *nyuph.* Adultère signifiait en latin, «altération, adultération, une chose mise pour une autre, un crime de faux, fausses clefs, faux contrats, faux seing; *adulteratio.*» De là, celui qui se met dans le lit d'un autre fut nommé *adulter,* comme une fausse clef qui fouille dans la serrure d'autrui.

C'est ainsi qu'ils nommèrent par antiphrase *coccyx,* coucou, le pauvre mari chez qui un étranger venait pondre. Pline le naturaliste dit: *Coccyx ova subdit in nidis alienis; ita plerique alienas uxores faciunt matres:* «le coucou dépose ses œufs dans le nid des

[i] Voyez l'article *Pierre (saint).*
[ii] Matthieu, chap. III, v. 11.
[iii] Ce n'est pas du poète comique ni du rhéteur qu'il s'agit ici, mais d'un disciple de Simon le Magicien, devenu enthousiaste et charlatan comme son maître.

spetto di Nerone, sfidandosi a chi avrebbe fatto risuscitare più rapidamente un morto, parente stretto dello stesso Nerone e a chi si sarebbe innalzato più in alto in aria; Simone si fece sollevare da dei diavoli su un carro di fuoco, san Pietro e san Paolo, con le loro preghiere, lo fecero ricadere; egli si ruppe le gambe, morendo per questo, e Nerone fece mettere a morte san Paolo e san Pietro[i].

Abdia, Marcello, Egesippo hanno riferito questo racconto con dettagli un po' diversi: Arnobio, san Cirillo di Gerusalemme, Severo Sulpicio, Filastro, sant'Epifanio, Isidoro di Damietta, Massimo di Torino, e parecchi altri autori hanno successivamente dato corso a questo errore. In generale è stato accolto, fintanto che non è stata scoperta a Roma una statua di *Semo sancus deus fidius* e il dotto padre Mabillon non ha dissotterrato uno dei quegli antichi monumenti recanti l'iscrizione: *Semoni sanco deo fidio.*

Di certo, tuttavia, è esistito un Simone che gli Ebrei credettero un mago, come è certo che è esistito un Apollonio di Tiana. È vero, inoltre, che quel Simone, nato in un piccolo villaggio della Samaria, raccolse alcuni pezzenti convincendoli ch'egli era inviato da Dio e la virtù stessa di Dio. Battezzava come gli apostoli battezzavano, e erigeva altare contro altare.

Gli Ebrei di Samaria, sempre nemici degli Ebrei di Gerusalemme, osarono contrapporre quel Simone a Gesù Cristo riconosciuto dagli apostoli, dai discepoli, che appartenevano tutti alla tribù di Beniamino o a quella di Giuda. Egli battezzava come loro; ma al battesimo d'acqua egli aggiungeva il fuoco, e diceva di essere stato annunciato dalle seguenti parole di san Giovanni Battista: «Colui che deve venire dopo di me è più potente di me, vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco»[ii].

Sopra il bagno lustrale, Simone accendeva una fiammella con la nafta del lago di Asfaltide. Il suo partito divenne abbastanza numeroso; ma è alquanto dubbio che i suoi discepoli l'abbiano adorato: san Giustino è l'unico a crederlo.

Come Simone, Menandro[69] diceva di essere inviato da Dio e salvatore degli uomini. Tutti quei falsi messia, e soprattutto Bar-Kochba[70], assumevano il titolo d'inviati di Dio; ma neppure Bar-Kochba impose di essere adorato. Non si divinizzano gli uomini finché sono vivi, a meno che quegli uomini non siano degli Alessandro o imperatori romani che l'ordinano formalmente a degli schiavi: e inoltre, non si tratta nemmeno propriamente di adorazione; è una venerazione straordinaria, un'apoteosi anticipata, un'adulazione tanto ridicola quanto quella prodigata da Virgilio e Orazio a Ottaviano[71].

ADULTERIO

Questo termine non lo dobbiamo ai Greci. Costoro chiamavano l'adulterio μοιχεία, da cui i Latini hanno tratto il loro *mœchus*, che non è stato francesizzato. Non lo dobbiamo né alla lingua siriaca né all'ebraica, dialetto siriaco, che chiamava l'adulterio *nyuph* [*noef*]. In latino, adulterio significava «alterazione, adulterazione, una cosa messa al posto di un'altra, un delitto di falsificazione, false chiavi, falsi contratti, falsi sigilli; *adulteratio*». Da qui, colui che s'infilava nel letto di un altro venne detto *adulter*, come una falsa chiave che fruga nella serratura altrui.

Pertanto chiamarono, per antifrasi, *coccyx*, cuculo, il povero marito presso cui un estraneo andava a deporre le uova. Plinio il naturalista dice: *Coccyx ova subdit in nidis alienis; ita plerique alienas uxores faciunt matres*; «Il cuculo depone le uova nel nido degli altri uccelli; allo stesso modo, molti Romani rendono madri le mogli dei propri

[i] Si veda la voce *Pietro (san).*

[ii] *Mt* 3, 11.

[iii] Non si tratta, qui, del poeta comico né del retore, bensì di un discepolo di Simon Mago, divenuto un fanatico e un ciarlatano come il suo maestro.

[69] Capo della rivolta anti-romana all'epoca di Adriano (132-135); si vedano le voci *Ebrei* e *Messia.*

[70] Alessandro e Augusto si trovano accostati alla voce *Alessandro.*

autres oiseaux; ainsi force Romains rendent mères les femmes de leurs amis.»[i] La comparaison n'est pas trop juste. *Coccyx* signifiant un coucou, nous en avons fait *cocu.* Que de choses on doit aux Romains! mais comme on altère le sens de tous les mots! Le cocu, suivant la bonne grammaire, devrait être le galant, et c'est le mari. Voyez la chanson de Scarron[ii].

Quelques doctes ont prétendu que c'est aux Grecs que nous sommes redevables de l'emblème des cornes, et qu'ils désignaient par le titre de bouc, αϊξ[iii], l'époux d'une femme lascive comme une chèvre. En effet, ils appelaient *fils de chèvre* les bâtards, que notre canaille appelle *fils de putain.* Mais ceux qui veulent s'instruire à fond, doivent savoir que nos cornes viennent des cornettes des dames. Un mari qui se laissait tromper et gouverner par son insolente femme, était réputé porteur de cornes, cornu, cornard, par les bons bourgeois. C'est par cette raison que *cocu, cornard* et *sot,* étaient synonymes. Dans une de nos comédies, on trouve ce vers:

Elle? elle n'en fera qu'un sot, je vous assure.

Cela veut dire: elle n'en fera qu'un cocu. Et dans l'*École des femmes*,

Épouser une sotte est pour n'être point sot.

Bautru, qui avait beaucoup d'esprit, disait: «Les Bautru sont cocus, mais ils ne sont pas des sots.»

La bonne compagnie ne se sert plus de tous ces vilains termes, et ne prononce même jamais le mot d'*adultère.* On ne dit point: «Mme la duchesse est en adultère avec M. le chevalier; Mme la marquise a un mauvais commerce avec M. l'abbé.» On dit: «M. l'abbé est cette semaine l'amant de Mme la marquise.» Quand les dames parlent à leurs amies de leurs adultères, elles disent: «J'avoue que j'ai du goût pour *lui.*» Elles avouaient autrefois qu'elles sentaient quelque estime; mais depuis qu'une bourgeoise s'accusa à son confesseur d'avoir de l'estime pour un conseiller, et que le confesseur lui dit: «Madame, combien de fois vous a-t-il estimée?», les dames de qualité n'ont plus estimé personne, et ne vont plus guère à confesse.

Les femmes de Lacédémone ne connaissaient, dit-on, ni la confession ni l'adultère. Il est bien vrai que Ménélas avait éprouvé ce qu'Hélène savait faire. Mais Lycurgue y mit bon ordre en rendant les femmes communes, quand les maris voulaient bien les prêter, et que les femmes y consentaient. Chacun peut disposer de son bien. Un mari en ce cas n'avait point à craindre de nourrir dans sa maison un enfant étranger. Tous les enfants appartenaient à la république, et non à une maison particulière; ainsi on ne faisait tort à personne. L'adultère n'est un mal qu'autant qu'il est un vol mais on ne vole point ce qu'on vous donne. Un mari priait souvent un jeune homme beau, bien fait et vigoureux, de vouloir bien faire un enfant à sa femme. Plutarque nous a conservé dans son vieux style la chanson que chantaient les Lacédémoniens quand Acrotatus allait se coucher avec la femme de son ami:

Allez, gentil Acrotatus, besognez bien
Kélidonide,
Donnez de braves citoyens à Sparte.

Les Lacédémoniens avaient donc raison de dire que l'adultère était impossible parmi eux.

Il n'en est pas ainsi chez nos nations, dont toutes les lois sont fondées sur le tien et le mien.

Un des plus grands désagréments de l'adultère c'est que la dame se moque quelquefois de son mari avec son amant; le mari s'en doute; et on n'aime point à être tourné en ridicule. Il est arrivé dans la bourgeoi-

[i] Liv. X, chap ix.

[ii] «Tous les jours une chaise, / Me coûte un écu, / Pour porter à l'aise / Votre chien de cu, / A moi, pauvre cocu.»

[iii] Voyez l'article *Bouc.*

amici»[i]. Il paragone non è del tutto esatto. *Coccyx* significava cuculo, noi ne abbiamo fatto un *cornuto*. Di quante cose siamo debitori ai Romani! Ma quanto viene alterato il significato di tutte le parole! Il *cornuto*, secondo la corretta etimologia, dovrebbe essere il seduttore, e invece è il marito. Si veda la canzone di Scarron[ii].

Alcuni eruditi hanno sostenuto che noi siamo debitori dell'emblema delle corna ai Greci, e che costoro designavano con il titolo di becco, αἴξ[iii], il marito di una donna lasciva come una capra. In effetti, essi chiamavano *figli di capra* i bastardi, che la nostra plebaglia chiama *figli di puttana*. Ma chi si vuole istruire approfonditamente deve sapere che le nostre corna derivano dalle *cornettes* [cuffie] delle signore[71]. Un marito che si lasciava ingannare e comandare dalla propria moglie insolente veniva considerato come un portatore di corna, cornuto, becco, dai bravi borghesi. È per questo che *cornuto*, *becco* e *stupido* erano sinonimi. In una delle nostre commedie, si leggono i seguenti versi:

Quella? Farà di lui uno stupido,
ve l'assicuro.
[Molière, *Tartufo*, II, 2]

Ciò significa: ella farà di lui un cornuto. E nella *Scuola delle mogli* [I, 1],

Sposare una stupida per non essere stupido.

Bautru, che era dotato di molto spirito, diceva: «I Bautru sono cornuti, ma non sono stupidi».

La buona società non usa più questi termini volgari, e non pronuncia mai nemmeno la parola *adulterio*. Non si dice: «La signora duchessa vive nell'adulterio con il signor cavaliere; la signora marchesa ha cattive relazioni con il signor abate». Si dice: «Questa settimana, il signor abate è l'amante della signora marchesa». Quando le signore parlano con le amiche dei propri adultèri, dicono: «Confesso che nutro un certo gusto per *lui*». Un tempo confessavano di sentire una certa stima; ma da quando una borghese si accusò con il proprio confessore di nutrire stima per un consigliere e il confessore le disse: «Signora, quante volte l'avete stimato?», le signore di rango non hanno più stimato nessuno, e hanno smesso di confessarsi.

Le donne di Sparta non conoscevano, si dice, né la confessione né l'adulterio. È pur vero che Menelao aveva imparato di cosa Elena fosse capace. Ma Licurgo seppe mettere ordine mettendo in comune le mogli, quando i mariti erano disposti a prestarle e le mogli acconsentivano. Ognuno può disporre dei propri beni. In tal caso, un marito non aveva paura di crescere nella propria casa un figlio estraneo. Tutti i bambini appartenevano alla repubblica, e non a una famiglia in particolare [Plutarco, *Vita di Licurgo*, 15], così non si faceva torto a nessuno. L'adulterio è un male solo in quanto è un furto, ma non si ruba ciò che viene regalato. Un marito pregava spesso un bel giovanotto, ben fatto e vigoroso, di accettare di fare un figlio con la propria moglie. Plutarco [*Pirro*, 28] ci ha tramandato nel suo vecchio stile la canzone che gli Spartani cantavano quando Acrotato andava a letto con la moglie del proprio amico:

Andate, gentile Acrotato, lavoratevi bene
Chilonide,
Date a Sparta dei prodi cittadini.

Gli Spartani avevano dunque ragione a dire che l'adulterio era impossibile tra loro.

Non così stanno le cose per le nostre nazioni, le cui leggi sono tutte fondate sul tuo e sul mio.

Una delle cose più sgradevoli dell'adulterio è che talvolta la signora si burla del marito con il proprio amante; il marito lo sospetta, e non ama essere coperto di ridicolo. È capitato che spesso, tra borghesi, la moglie abbia derubato il marito per far re-

[i] Plinio, *De nat. hist.*, X, 9. [La citazione non è letterale.]

[ii] «Tutti i giorni una sedia / Mi costa uno scudo, / Per portare comodamente / Il vostro dannato culo, / A me, povero, cornuto». [La citazione, probabilmente fatta a memoria, non è letterale.]

[iii] Si veda la voce *Caprone*.

[71] Questa etimologia non è affatto comprovata.

sie que souvent la femme a volé son mari pour donner à son amant; les querelles de ménage sont poussées à des excès cruels; elles sont heureusement peu connues dans la bonne compagnie.

Le plus grand tort, le plus grand mal est de donner à un pauvre homme des enfants qui ne sont pas à lui, et de le charger d'un fardeau qu'il ne doit pas porter. On a vu par là des races de héros entièrement abâtardies. Les femmes des Astolphe et des Joconde, par un goût dépravé, par la faiblesse du moment, ont fait des enfants avec un nain contrefait, avec un petit valet sans cœur et sans esprit. Les corps et les âmes s'en sont ressentis. De petits singes ont été les héritiers des plus grands noms dans quelques pays de l'Europe. Ils ont dans leur première salle les portraits de leurs prétendus aïeux, hauts de six pieds, beaux, bien faits, armés d'un estramaçon que la race d'aujourd'hui pourrait à peine soulever. Un emploi important est possédé par un homme qui n'y a nul droit, et dont le cœur, la tête et le bras n'en peuvent soutenir le faix.

Il y a quelques provinces en Europe où les filles font volontiers l'amour et deviennent ensuite des épouses assez sages. C'est tout le contraire en France; on enferme les filles dans des couvents, où jusqu'à présent on leur a donné une éducation ridicule. Leurs mères pour les consoler, leur font espérer qu'elles seront libres quand elles seront mariées. A peine ont-elles vécu un an avec leur époux, qu'on s'empresse de savoir tout le secret de leurs appas. Une jeune femme ne vit, ne soupe, ne se promène, ne va au spectacle qu'avec des femmes qui ont chacune leur affaire réglée; si elle n'a point son amant comme les autres, elle est ce qu'on appelle *dépareillée*; elle en est honteuse; elle n'ose se montrer.

Les Orientaux s'y prennent au rebours de nous. On leur amène des filles qu'on leur garantit pucelles sur la foi d'un Circassien. On les épouse, et on les enferme par précaution, comme nous enfermons nos filles. Point de plaisanteries dans ces pays-là sur les dames et sur les maris; point de chansons; rien qui ressemble à nos froids quolibets de cornes et de cocuage. Nous plaignons les grandes dames de Turquie, de Perse, des Indes; mais elles sont cent fois plus heureuses dans leurs sérails que nos filles dans leurs couvents.

Il arrive quelquefois chez nous qu'un mari mécontent, ne voulant point faire un procès criminel à sa femme pour cause d'adultère (ce qui ferait crier à la barbarie), se contente de se faire séparer de corps et de biens.

C'est ici le lieu d'insérer le précis d'un mémoire composé par un honnête homme qui se trouve dans cette situation; voici ses plaintes: sont-elles justes?

Mémoire d'un magistrat écrit vers l'an 1764

Un principal magistrat d'une ville de France a le malheur d'avoir une femme qui a été débauchée par un prêtre avant son mariage, et qui depuis s'est couverte d'opprobre par des scandales publics: il a eu la modération de se séparer d'elle sans éclat. Cet homme, âgé de quarante ans, vigoureux, et d'une figure agréable, a besoin d'une femme; il est trop scrupuleux pour chercher à séduire l'épouse d'un autre, il craint même le commerce d'une fille, ou d'une veuve qui lui servirait de concubine. Dans cet état inquiétant et douloureux, voici le précis des plaintes qu'il adresse à son Église.

Mon épouse est criminelle, et c'est moi qu'on punit. Une autre femme est nécessaire à la consolation de ma vie, à ma vertu même; et la secte dont je suis me la refuse; elle me défend de me marier avec une fille honnête. Les lois civiles d'aujourd'hui, malheureusement fondées sur le droit canon, me privent des droits de l'humanité. L'Église me réduit à chercher ou des plaisirs qu'elle réprouve, ou des dédommagements honteux qu'elle condamne; elle veut me forcer d'être criminel.

Je jette les yeux sur tous les peuples de la terre, il n'y en a pas un seul, excepté le peuple catholique romain, chez qui le di-

gali all'amante; le liti familiari sono spinte a eccessi crudeli; fortunatamente, nella buona società, sono poco frequenti.

Il torto peggiore, il male maggiore consiste nell'attribuire a un pover'uomo figli che non sono suoi caricandolo di un fardello che non spetta a lui portare. Si sono viste dinastie di eroi imbastardirsi in questo modo. A causa di un gusto depravato, di un momento di debolezza, le mogli degli Astolfo e dei Giocondo hanno avuto figli con un nano travestito, con un piccolo valletto senza cuore né spirito. I corpi e gli animi ne hanno risentito. Le più grandi famiglie di alcuni paesi dell'Europa hanno avuto come eredi delle scimmiette. Esse conservano nella loro sala di rappresentanza i ritratti dei loro presunti antenati, alti sei piedi, belli, ben formati, armati di uno spadone che la razza odierna potrebbe a stento sollevare. Una carica importante è ricoperta da un uomo che non ha alcun diritto a essa e il cui il cuore, la testa e il braccio non possono sostenere l'onere.

In alcune regioni europee, le fanciulle sono inclini ad amoreggiare, ma poi diventano brave mogli. In Francia avviene esattamente il contrario; le fanciulle vengono rinchiuse in conventi, dove, fino a oggi, è stata impartita loro un'educazione risibile. Per consolarle, le madri fanno sperare loro che saranno libere quando si sposeranno. Dopo solo un anno di convivenza con il marito, ci si affretta a conoscere i segreti delle loro grazie. Una giovane moglie frequenta, cena, va a passeggio e a teatro unicamente con donne che hanno tutte la propria tresca regolare; se non ha un amante come le altre, di lei si dice che è *spaiata*; ella se ne vergogna; non osa farsi vedere in giro.

Gli Orientali si comportano in maniera opposta a noi. Vengono offerte loro fanciulle la cui verginità è garantita dalla parola di un Circasso. Le sposano e, poi, per precauzione, le rinchiudono, come noi rinchiudiamo le nostre fanciulle. In quei paesi, non è ammesso nessuno scherzo sulle signore e i loro mariti, nessuna canzonetta, nulla che assomigli ai nostri insulsi lazzi su corna e cornificazioni. Noi compiangiamo le gran dame della Turchia, della Persia, delle Indie, ma esse sono cento volte più felici nei loro serragli che le nostre fanciulle nei propri conventi.

Talvolta, da noi, capita che un marito scontento, non volendo intentare un processo penale alla propria moglie per adulterio (ciò farebbe gridare alla barbarie), si accontenti di una separazione di corpo e di beni.

È questo il momento d'inserire il sunto di un memoriale redatto da un gentiluomo che si trova in tale situazione; ecco le sue lagnanze: sono giuste?

Memoriale di un magistrato, scritto attorno all'anno 1764[72]

Un importante magistrato di una città francese ha la sventura di avere una moglie che è stata sedotta da un prete prima del matrimonio e che, in seguito, si è coperta d'infamia dando pubblico scandalo: egli fu tanto moderato da separarsi da lei senza clamore. Quell'uomo, quarantenne, vigoroso e dall'aspetto gradevole, ha bisogno di una donna; si fa troppi scrupoli per cercare di sedurre la moglie di un altro, teme perfino di avere una relazione con una prostituta o una vedova che gli faccia da concubina. In questa situazione preoccupante e dolorosa, ecco il sunto delle lagnanze ch'egli rivolge alla propria Chiesa.

«Mia moglie è colpevole, e vengo punito io. Un'altra donna è mi necessaria per la consolazione della mia vita, per la mia stessa virtù; e la setta cui appartengo me la rifiuta; essa mi vieta di sposarmi con un'onesta fanciulla. Le leggi civili di oggi, sfortunatamente basate sul diritto canonico, mi privano dei diritti dell'umanità. La Chiesa mi costringe a cercare, o piaceri ch'essa disapprova, o vergognosi risarcimenti ch'essa condanna; vuole costringermi a essere colpevole.

«Rivolgo lo sguardo a tutti i popoli della terra, e, tranne il popolo cattolico romano, non ce n'è neanche uno presso cui il divor-

[72] La fonte di questo brano è un memoriale redatto da François-Antoine Philbert, pubblicato nel 1768 col titolo *Cri d'un honnête homme*, e che Voltaire fece dare alle stampe.

vorce et un nouveau mariage ne soient de droit naturel.

Quel renversement de l'ordre a donc fait chez les catholiques une vertu de souffrir l'adultère, et un devoir de manquer de femme quand on a été indignement outragé par la sienne?

Pourquoi un lien pourri est-il indissoluble, malgré la grande loi adoptée par le code, *quidquid ligatur dissolubile est*? On me permet la séparation de corps et de biens, et on ne me permet pas le divorce. La loi peut m'ôter ma femme, et elle me laisse un nom qu'on appelle *sacrement*! je ne jouis plus du mariage et je suis marié. Quelle contradiction! quel esclavage! et sous quelles lois avons-nous reçu la naissance!

Ce qui est bien plus étrange, c'est que cette loi de mon Église est directement contraire aux paroles que cette Église elle-même croit avoir été prononcées par Jésus-Christ: «Quiconque a renvoyé sa femme (excepté pour adultère), pèche s'il en prend une autre.»[i]

Je n'examine point si les pontifes de Rome ont été en droit de violer à leur plaisir la loi de celui qu'ils regardent comme leur maître; si lorsqu'un État a besoin d'un héritier, il est permis de répudier celle qui ne peut en donner. Je ne recherche point si une femme turbulente, attaquée de démence, ou homicide, ou empoisonneuse, ne doit pas être répudiée aussi bien qu'une adultère: je m'en tiens au triste état qui me concerne: Dieu me permet de me remarier et l'évêque de Rome ne me le permet pas!

Le divorce a été en usage chez les catholiques sous tous les empereurs; il l'a été dans tous les États démembrés de l'empire romain. Les rois de France qu'on appelle de la *première race,* ont presque tous répudié leurs femmes pour en prendre de nouvelles. Enfin il vint un Grégoire IX, ennemi des empereurs et des rois, qui, par un décret, fit du mariage un joug insecouable; sa décrétale devint la loi de l'Europe. Quand les rois voulurent répudier une femme adultère selon la loi de Jésus-Christ, ils ne purent en venir à bout; il fallut chercher des prétextes ridicules. Louis le Jeune fut obligé, pour faire son malheureux divorce avec Éléonore de Guyenne, d'alléguer une parenté qui n'existait pas. Le roi Henri IV, pour répudier Marguerite de Valois prétexta une cause encore plus fausse, un défaut de consentement. Il fallut mentir pour faire un divorce légitimement.

Quoi! un souverain peut abdiquer sa couronne, et sans la permission du pape il ne pourra abdiquer sa femme! Est-il possible que des hommes d'ailleurs éclairés aient croupi si longtemps dans cette absurde servitude!

Que nos prêtres, que nos moines renoncent aux femmes, j'y consens; c'est un attentat contre la population, c'est un malheur pour eux; mais ils méritent ce malheur qu'il se sont fait eux-mêmes. Ils ont été les victimes des papes, qui ont voulu avoir en eux des esclaves, des soldats sans famille et sans patrie, vivant uniquement pour l'Église: mais moi magistrat, qui sers l'État toute la journée, j'ai besoin le soir d'une femme et l'Église n'a pas le droit de me priver d'un bien que Dieu m'accorde. Les apôtres étaient mariés, Joseph était marié, et je veux l'être. Si moi Alsacien je dépends d'un prêtre qui demeure à Rome, si ce prêtre a la barbare puissance de me priver d'une femme, qu'il me fasse eunuque pour chanter des *miserere* dans sa chapelle[ii].

[i] Matthieu, XIX.

[ii] L'empereur Joseph II vient de donner à ses peuples une nouvelle législation sur les mariages. Par cette législation, le mariage devient ce qu'il doit être: un simple contrat civil. Il a également autorisé le divorce sans exiger d'autre motif que la volonté constante des deux époux. Sur ces deux objets plus importants qu'on ne croit pour la morale et la prospérité des États, il a donné un grand exemple qui sera suivi par les autres nations de l'Europe, quand elles commenceront à sentir qu'il n'est pas plus raisonnable de consulter sur la législation les théologiens que les danseurs de corde. (K.)

zio e un nuovo matrimonio non siano riconosciuti per diritto naturale.

«Per quale rovesciamento dell'ordine naturale, tollerare l'adulterio è allora diventato, presso i cattolici, una virtù, e restare senza moglie, quando si è stati indegnamente oltraggiati dalla propria, un dovere?

«Perché un legame deteriorato dev'essere indissolubile, malgrado l'ottima legge adottata dal codice, *quidquid ligatur dissolubile est*? Mi viene concessa la separazione di corpo e beni, e non mi viene concesso il divorzio. La legge può privarmi della moglie, e mi lascia un nome che viene detto *sacramento*! Non godo più del matrimonio e sono sposato. Che contraddizione! Che schiavitù! Sotto quali leggi siamo nati!

«La cosa ancora più strana è che questa legge della mia Chiesa è esattamente opposta alle parole che questa stessa Chiesa crede che siano state pronunciate da Gesù Cristo: "Chiunque ha ripudiato la propria moglie (tranne che per adulterio), pecca se ne prende un'altra"[i].

Non sto discutendo se i pontefici di Roma abbiano avuto il diritto di violare a loro piacimento la legge di colui che essi considerano il loro maestro; se quando uno Stato ha bisogno di un erede, è lecito ripudiare colei che non può fornirne. Non voglio sapere se una moglie inquieta, in preda alla demenza, oppure omicida, o avvelenatrice, non debba essere ripudiata allo stesso modo si un'adultera; mi limito alla triste situazione che mi concerne: Dio mi concede di risposarmi e il vescovo di Roma non me lo permette!

«Sotto tutti gl'imperatori, il divorzio è stato in vigore presso i cattolici; lo è stato in tutti gli Stati nati dallo smembramento dell'Impero romano. Quasi tutti i re di Francia, detti della *prima stirpe*, hanno ripudiato le loro mogli per sposarne altre nuove. Alla fine giunse un certo Gregorio IX, nemico degli imperatori e dei re, il quale, con un decreto, fece del matrimonio un giogo che non ci si può scrollare di dosso; la sua decretale divenne la legge dell'Europa. Quando i re vollero ripudiare una moglie adultera secondo la legge di Gesù Cristo, non fu loro possibile farlo; fu necessario cercare ridicoli pretesti. Luigi il Giovane[73], per ottenere il proprio sventurato divorzio da Eleonora di Guienna, fu costretto ad addurre una parentela inesistente. Il re Enrico IV, per ripudiare Margherita di Valois, addusse come pretesto una causa ancora più assurda: un difetto nel consenso. Per divorziare legalmente, fu necessaro mentire.

«Cosa! Un sovrano può abdicare alla corona, e non può abdicare a sua moglie senza il permesso del papa! Com'è possibile che uomini per il resto illuminati abbiamo macerato tanto a lungo in questa assurda schiavitù!

«Che i nostri preti, che i nostri monaci rinuncino alla donna, mi sta bene; è un attentato contro il popolamento, è una sventura per loro; ma meritano tale sventura che si sono andati a cercare. Sono le vittime dei papi, che hanno voluto avere in loro degli schiavi, dei soldati senza famiglia e senza patria, che vivono solo per la Chiesa: ma io, magistrato, che servo lo Stato tutto il giorno, ho bisogno, alla sera, di una donna e la Chiesa non ha il diritto di privarmi di un bene che Dio mi accorda. Gli apostoli erano sposati, Giuseppe era sposato, e anch'io voglio esserlo. Se io, alsaziano, dipendo da un prete che risiede a Roma, se questo prete ha il barbaro potere di privarmi di una donna, che faccia di me un eunuco per cantare il *miserere* nella sua cappella»[ii].

[i] *Mt* 19, [9].

[ii] L'imperatore Giuseppe II ha appena dato ai suoi popoli una nuova legislazione in materia matrimoniale. Con questa legislazione, il matrimonio diventa quello che deve essere: un semplice contratto civile. Egli ha inoltre autorizzato il divorzio senza esigere altra motivazione che la volontà costante dei due sposi. Su queste due questioni, più importanti di quanto non si creda per la morale e la prosperità dello Stato, egli ha fornito un grande esempio che verrà seguito dalle altre nazioni europee, quando queste cominceranno ad accorgersi che, in materia legislativa, consultare i teologi non è più ragionevole che consultare i funamboli. (K.)

[73] Luigi il Giovane è Luigi VII (1120 circa-1180).

Mémoire pour les femmes

L'équité demande qu'après avoir rapporté ce mémoire en faveur des maris, nous mettions aussi sous les yeux du public le plaidoyer en faveur des mariées, présenté à la junte du Portugal par une comtesse d'Arcira. En voici la substance:

L'Évangile a défendu l'adultère à mon mari tout comme à moi; il sera damné comme moi, rien n'est plus avéré. Lorsqu'il m'a fait vingt infidélités, qu'il a donné mon collier à une de mes rivales, et mes boucles d'oreilles à une autre, je n'ai point demandé aux juges qu'on le fit raser, qu'on l'enfermât chez des moines, et qu'on me donnât son bien. Et moi, pour l'avoir imité une seule fois, pour avoir fait avec le plus beau jeune homme de Lisbonne, ce qu'il fait tous les jours impunément avec les plus sottes guenons de la cour et de la ville, il faut que je réponde sur la sellette devant des licenciés, dont chacun serait à mes pieds si nous étions tête à tête dans mon cabinet; il faut que l'huissier me coupe à l'audience mes cheveux, qui sont les plus beaux du monde; qu'on m'enferme chez des religieuses qui n'ont pas le sens commun, qu'on me prive de ma dot et de mes conventions matrimoniales, qu'on donne tout mon bien à mon fat de mari pour l'aider à séduire d'autres femmes et à commettre de nouveaux adultères.

Je demande si la chose est juste, et s'il n'est pas évident que ce sont les cocus qui ont fait les lois.

On répond à mes plaintes que je suis trop heureuse de n'être pas lapidée à la porte de la ville par les chanoines, les habitués de paroisse et tout le peuple. C'est ainsi qu'on en usait chez la première nation de la terre, la nation choisie, la nation chérie, la seule qui eût raison quand toutes les autres avaient tort.

Je réponds à ces barbares que lorsque la pauvre femme adultère fut présentée par ses accusateurs au maître de l'ancienne et de la nouvelle loi, il ne la fit point lapider; qu'au contraire il leur reprocha leur injustice, qu'il se moqua d'eux en écrivant sur la terre avec le doigt, qu'il leur cita l'ancien proverbe hébraïque: «Que celui de vous qui est sans péché jette la première pierre»[i] qu'alors ils se retirèrent tous, les plus vieux fuyant les premiers, parce que plus ils avaient d'âge, plus ils avaient commis d'adultères.

Les docteurs en droit canon me répliquent que cette histoire de la femme adultère n'est racontée que dans l'Évangile de saint Jean, qu'elle n'y a été insérée qu'après coup. Leontius, Maldonat, assurent qu'elle ne se trouve que dans un seul ancien exemplaire grec; qu'aucun des vingt-trois commentateurs n'en a parlé. Origène, saint Jérôme, saint Jean-Chrysostome, Théophylacte, Nonnus, ne la connaissent point. Elle ne se trouve point dans la Bible syriaque, elle n'est point dans la version d'Ulphilas.

Voilà ce que disent les avocats de mon mari, qui voudraient non seulement me faire raser, mais me faire lapider.

Mais les avocats qui ont plaidé pour moi disent qu'Ammonius, auteur du III^{ème} siècle, a reconnu cette histoire pour véritable, et que si saint Jérôme la rejette dans quelques endroits, il l'adopte dans d'autres; qu'en un mot, elle est authentique aujourd'hui. Je pars de là, et je dis à mon mari: «Si vous êtes sans péché, rasez-moi, enfermez-moi, prenez mon bien; mais si vous avez fait plus de péchés que moi, c'est à moi de vous raser, de vous faire enfermer, et de m'emparer de votre fortune. En fait de justice, les choses doivent être égales.»

Mon mari réplique qu'il est mon supérieur et mon chef, qu'il est plus haut que moi de plus d'un pouce, qu'il est velu comme un ours; que par conséquent je lui dois tout, et qu'il ne me doit rien.

Mais je demande si la reine Anne d'Angleterre n'est pas le chef de son mari? si son mari le prince de Danemark, qui est son grand amiral, ne lui doit pas une obéissance entière? et si elle ne le ferait pas condamner à la cour des pairs en cas d'infidélité de la part du petit homme? Il est donc clair que si les femmes ne font pas punir les hommes, c'est quand elles ne sont pas les plus fortes.

[i] Jean, VIII, 3-7

Memoriale in favore delle mogli

Equità vuole che, dopo aver riprodotto questo memoriale in favore dei mariti, si presenti al pubblico l'arringa difensiva in favore delle donne sposate presentato alla giunta del Portogallo da una certa contessa d'Arcira. Eccone la sostanza:

«Il Vangelo ha proibito l'adulterio a mio marito come a me; egli sarà dannato come me, questo è sicuro. Quando egli mi è stato venti volte infedele, ha regalato la mia collana a una delle mie rivali e i miei orecchini a un'altra, io non ho chiesto ai giudici che lo facessero radere, lo segregassero presso dei monaci e che mi venissero consegnati i suoi beni. Io invece, per averlo imitato una sola volta con il più bell'uomo di Lisbona (cosa che lui fa impunemente tutti i giorni con le più insulse sgualdrine della corte e della città), devo rispondere sul banco degl'imputati davanti a dei dottori in teologia, ognuno dei quali si getterebbe ai miei piedi se ci trovassimo da soli del mio salotto privato; bisogna che, per l'udienza, l'ufficiale giudiziario mi tagli i capelli, che sono i più belli del mondo; che io venga segregata presso delle monache prive di buon senso, che mi si privi della dote e degli accordi matrimoniali, che tutti i miei beni vengano dati a quel vanesio di mio marito per aiutarlo a sedurre altre donne e a commettere nuovi adulteri.

«Chiedo se è giusto, e se non è evidente che sono i cornuti che hanno istituito le leggi.

«Alle mie lagnanze, si risponde dicendo che sono già fin troppo fortunata a non essere lapidata fuori delle porte della città dai canonici, dai parrocchiani e da tutto il popolo. È così che si usava presso la prima nazione della terra, la nazione eletta, la nazione prediletta, l'unica che aveva ragione quando le altre avevano torto [*Dt* 22, 22; *Lv* 20, 10].

«A questi barbari rispondo dicendo che, quando la povera adultera venne presentata dai suoi accusatori al maestro dell'antica e della nuova legge, egli non la fece lapidare; al contrario, egli rimproverò la loro ingiustizia, si beffò di loro scrivendo per terra con un dito, e citò loro l'antico proverbio ebraico: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra"[i]; a quel punto si tirarono indietro tutti, i più vecchi scappando per primi, perché più anziani erano, più adultèri avevano commesso.

«I dottori in diritto canonico mi rispondono che questa storia dell'adultera viene narrata solo nel Vangelo di san Giovanni, che vi è stata inserita solo in un secondo tempo. Leonzio, Maldonato assicurano che essa si trova soltanto in unico esemplare greco antico e che nessuno dei ventitre commentatori ne ha parlato. Origene, san Gerolamo, san Crisostomo, Teofilatto, Nonno non la conoscevano. Essa non si trova nella Bibbia siriaca[74], non c'è nella versione di Ulfila.

«Ecco ciò che dicono gli avvocati di mio marito, che non solo vorrebbero farmi rasare, ma anche lapidare.

«Gli avvocati che mi hanno difeso dicono invece che Ammonio, autore del III secolo, ha accolto per vera questa storia e che, se in certi passi san Gerolamo la rifiuta, in altri egli l'accetta; in una parola, che oggi essa è autentica. Io parto da qui, e a mio marito dico: "Se siete senza peccato, rasatemi, segregatemi, appropriatevi dei miei beni; ma se avete commesso più peccati di me, sta a me rasarvi, farvi segregare e impadronirmi delle vostre ricchezze. In materia di giustizia, le cose devono essere eguali".

«Mio marito risponde che lui è il mio superiore e il mio capo, che è più alto di me oltre di un pollice, che lui è peloso come un orso; e, di conseguenza, io gli devo tutto, e lui non mi deve niente.

«Ma io chiedo: la regina Anna d'Inghilterra[75] non è forse il capo di suo marito? Suo marito, il principe di Danimarca, che è il suo grand'ammiraglio, non le deve forse assoluta obbidienza? Ed ella non lo farebbe condannare dalla corte dei pari in caso d'infedeltà da parte dell'ometto? È chiaro dunque che se le donne non fanno punire gli uomini, è solo nel caso in cui esse non sono le più forti».

[i] *Gv* 8, 3-7.

[74] È la versione aramaica dei Vangeli detta *Peschitta*.

[75] Si tratta di Anna Stuart (1665-1714), regina dal 1702, aveva sposato Giorgio, principe di Danimarca nel 1683.

Suite du chapitre sur l'adultère

Pour juger valablement un procès d'adultère, il faudrait que douze hommes et douze femmes fussent les juges, avec un hermaphrodite qui eût la voix prépondérante en cas de partage.

Mais il est des cas singuliers sur lesquels la raillerie ne peut avoir de prise, et dont il ne nous appartient pas de juger. Telle est l'aventure que rapporte saint Augustin dans son sermon de la prédication de Jésus-Christ sur la montagne.

Septimius Acyndinus, proconsul de Syrie, fait emprisonner dans Antioche un chrétien qui n'avait pu payer au fisc une livre d'or, à laquelle il était taxé, et le menace de la mort s'il ne paye. Un homme riche promet les deux marcs à la femme de ce malheureux, si elle veut consentir à ses désirs. La femme court en instruire son mari; il la supplie de lui sauver la vie aux dépens des droits qu'il a sur elle, et qu'il lui abandonne. Elle obéit mais l'homme qui lui doit deux marcs d'or, la trompe en lui donnant un sac plein de terre. Le mari, qui ne peut payer le fisc, va être conduit à la mort. Le proconsul apprend cette infamie; il paye lui-même la livre d'or au fisc de ses propres deniers, et il donne aux deux époux chrétiens le domaine dont a été tirée la terre qui a rempli le sac de la femme.

Il est certain, que loin d'outrager son mari, elle a été docile à ses volontés; non seulement elle a obéi, mais elle lui a sauvé la vie. Saint Augustin n'ose décider si elle est coupable ou vertueuse, il craint de la condamner.

Ce qui est, à mon avis, assez singulier, c'est que Bayle prétend être plus sévère que saint Augustin[i]. Il condamne hardiment cette pauvre femme. Cela serait inconcevable, si on ne savait à quel point presque tous les écrivains ont permis à leur plume de démentir leur cœur, avec quelle facilité on sacrifie son propre sentiment à la crainte d'effaroucher quelque pédant qui peut nuire, combien on est peu d'accord avec soi-même.

Le matin rigoriste, et le soir libertin,
L'écrivain qui d'Éphèse excusa la matrone,
Renchérit tantôt sur Pétrone,
Et tantôt sur saint Augustin.

Réflexion d'un père de famille

N'ajoutons qu'un petit mot sur l'éducation contradictoire que nous donnons à nos filles. Nous les élevons dans le désir immodéré de plaire, nous leur en dictons des leçons: la nature y travaillait bien sans nous; mais on y ajoute tous les raffinements de l'art. Quand elles sont parfaitement stylées, nous les punissons si elles mettent en pratique l'art que nous avons cru leur enseigner. Que diriez-vous d'un maître à danser qui aurait appris son métier à un écolier pendant dix ans, et qui voudrait lui casser les jambes parce qu'il l'a trouvé dansant avec un autre?

Ne pourrait-on pas ajouter cet article à celui des contradictions?

AFFIRMATION PAR SERMENT

Nous ne dirons rien ici sur l'affirmation avec laquelle les savants s'expriment si souvent. Il n'est permis d'affirmer, de décider, qu'en géométrie. Partout ailleurs imitons le docteur Métaphraste de Molière. «Il se pourrait – la chose est faisable – cela n'est pas impossible – il faut voir.» Adoptons le *peut-être* de Rabelais, le *que sais-je* de Montaigne, le *non liquet* des Romains, le *doute* de l'Aca-

[i] *Dictionnaire de Bayle*, article *Acyndinus*.

Seguito del capitolo sull'adulterio

Per giudicare legittimamente un processo d'adulterio, sarebbe necessario che i giudici fossero dodici uomini e dodici donne, con un ermafrodito che avrebbe il voto decisivo in caso di parità.

Si danno però casi particolari su cui la burla non può aver presa e che non spetta a noi giudicare. Come l'avventura riferita da sant'Agostino nel suo sermone sul discorso della montagna di Gesù Cristo [*De sermone Domini in monte*, 1, 16, 50].

Settimio Acindino, proconsole di Siria, fa imprigionare ad Antiochia un cristiano che non aveva potuto pagare al fisco la libbra d'oro di tasse che doveva e lo minaccia di morte se egli non paga. Un uomo ricco promette di dare i due marchi alla moglie di quello sventurato, se ella accetta di accondiscendere ai suoi desideri. La donna corre a informarne il marito; egli la supplica di salvargli la vita a spese dei diritti ch'egli ha su di lei, e cui egli rinuncia. Ella obbedisce, ma l'uomo che le deve i due marchi d'oro la inganna consegnandole un sacchetto pieno di terra. Il marito, che non può pagare il fisco, sta per essere condotto a morte. Il proconsole viene a sapere di questa infamia; paga lui stesso di tasca propria la libbra d'oro al fisco, e concede ai due sposi il podere da cui era stata presa la terra con cui era stato riempito il sacchetto della donna.

È certo che, lungi dall'oltraggiare il proprio marito, la moglie si è dimostrata docile alla sua volontà; non solo ha obbedito, ma gli ha salvato la vita. Sant'Agostino non osa decidere se ella sia colpevole o virtuosa, esita a condannarla.

È alquanto strano, a mio parere, che Bayle pretenda di essere più severo di sant'Agostino[i]. Egli ha l'ardire di condannare quella povera donna. Se non sapessimo fino a che punto quasi tutti gli scrittori hanno permesso alla propria penna di smentire il loro cuore, sarebbe inconcepibile la facilità con cui si sacrificano i propri sentimenti al timore di scandalizzare qualche pedante in grado di nuocere, e quanto poco si possa essere d'accordo con se stessi.

Al mattino rigorista, e alla sera libertino,
Lo scrittore che scusò la matrona di Efeso,
Talvolta rincara su Petronio
E talvolta su sant'Agostino[76]

Riflessioni di un padre di famiglia

Aggiungiamo, qui, solo una parola a proposito del carattere contraddittorio dell'educazione che diamo alle nostre fanciulle. Le educhiamo a uno smodato desiderio di piacere, glielo insegnamo a lezione: la natura già vi provvede senza di noi; ma vi aggiungiamo tutte le raffinatezze dell'arte. Quando esse sono perfettamente formate, le puniamo se mettono in pratica l'arte che abbiamo ritenuto di dover insegnare loro. Che direste di un maestro di ballo che avesse insegnato il proprio mestiere per dieci anni a un allievo e che volesse poi spezzargli le gambe perché l'ha sorpreso mentre ballava con un altro?

Non si potrebbe aggiungere questo articolo a quello sulle contraddizioni?[77]

DICHIARAZIONE SOTTO GIURAMENTO

Non diremo nulla, qui, a proposito dell'affermazione con cui così spesso si esprimono i dotti. Solamente in geometria è lecito affermare, decidere[78]. In ogni altro ambito, imitiamo il dottor Metafrasto di Molière[79]. «Si potrebbe – la cosa è fattibile – non è impossibile – bisogna vedere». Adottiamo il *forse* di Rabelais[80], il *che cosa so?* di Montaigne[81], il *non liquet* dei Romani[82], il *dubbio* dell'Ac-

[i] P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, voce *Acyndinus*.

[76] Sono versi attribuiti a Voltaire.

[77] Si veda la voce *Contraddizioni*.

[78] Si veda la voce *Materia*, sez. II.

[79] Metafrasto è un personaggio del *Dépit amoureux*. Colui che pronuncia le parole riferite da Voltaire è, però, Marfurio, nel *Mariage forcé*, sc. 5; si veda la voce *Apparenza*.

[80] Allusione alle ultime parole di Rabelais, che sarebbero state: «Vado a cercare un grande forse».

[81] Cfr. M. de Montaigne, *Essais*, «Apologie de Raimond Sebond», II, 12.

[82] Si veda la voce *Bene, sommo bene*.

démie d'Athènes, dans les choses profanes, s'entend; car pour le sacré, on sait bien qu'il n'est pas permis de douter.

Il est dit à cet article, dans le *Dictionnaire encyclopédique,* que les primitifs, nommés *quakers* en Angleterre, font foi en justice sur leur seule affirmation, sans être obligés de prêter serment.

Mais les pairs du royaume ont le même privilège; les pairs séculiers affirment sur leur honneur, et les pairs ecclésiastiques en mettant la main sur leur cœur; les quakers obtinrent la même prérogative sous le règne de Charles II; c'est la seule secte qui ait cet honneur en Europe.

Le chancelier Cowper voulut obliger les quakers à jurer comme les autres citoyens; celui qui était à leur tête lui dit gravement: «L'ami chancelier, tu dois savoir que notre Seigneur Jésus-Christ, notre Sauveur, nous a défendu d'affirmer autrement que par *ya, ya, no*, *no.* Il a dit expressément: «Je vous défends de jurer ni par le ciel, parce que c'est le trône de Dieu; ni par la terre, parce que c'est l'escabeau de ses pieds; ni par Jérusalem, parce que c'est la ville du grand roi; ni par la tête, parce que tu n'en peux rendre un seul cheveu ni blanc ni noir.» Cela est positif, notre ami, et nous n'irons pas désobéir à Dieu pour complaire à toi et à ton parlement.

– On ne peut mieux parler, répondit le chancelier; mais il faut que vous sachiez qu'un jour Jupiter ordonna que toutes les bêtes de somme se fissent ferrer: les chevaux, les mulets, les chameaux même obéirent incontinent, les ânes seuls résistèrent; ils représentèrent tant de raisons, ils se mirent à braire si longtemps, que Jupiter, qui était bon, leur dit enfin: «Messieurs les ânes, je me rends à votre prière; vous ne serez point ferrés: mais le premier faux pas que vous ferez, vous aurez cent coups de bâton.»

Il faut avouer que les quakers n'ont jamais jusqu'ici fait de faux pas.

AGAR

Quand on renvoie son amie, sa concubine, sa maîtresse, il faut lui faire un sort au moins tolérable, ou bien l'on passe parmi nous pour un malhonnête homme.

On nous dit qu'Abraham était fort riche dans le désert de Gérare, quoiqu'il n'eût pas un pouce de terre en propre. Nous savons de science certaine qu'il défit les armées de quatre grands rois avec trois cent dix-huit gardeurs de moutons.

Il devait donc au moins donner un petit troupeau à sa maîtresse Agar, quand il la renvoya dans le désert. Je parle ici seulement selon le monde, et je révère toujours les voies incompréhensibles qui ne sont pas nos voies.

J'aurais donc donné quelques moutons, quelques chèvres, un beau bouc, à mon ancienne amie Agar, quelques paires d'habits pour elle et pour notre fils Ismaël, une bonne ânesse pour la mère, un joli ânon pour l'enfant, un chameau pour porter leurs hardes, et au moins deux domestiques pour les accompagner et pour les empêcher d'être mangés des loups.

Mais le père des croyants ne donna qu'une cruche d'eau et un pain à sa pauvre maîtresse et à son enfant, quand il les exposa dans le désert.

Quelques impies ont prétendu qu'Abraham n'était pas un père fort tendre, qu'il voulut faire mourir son bâtard de faim, et couper le cou à son fils légitime.

Mais, encore un coup, ces voies ne sont pas nos voies; il est dit que la pauvre Agar s'en alla dans le désert de Bersabée. Il n'y avait point de désert de Bersabée. Ce nom ne fut connu que longtemps après: mais c'est une bagatelle, le fond de l'histoire n'en est pas moins authentique.

Il est vrai que la postérité d'Ismaël, fils d'Agar, se vengea bien de la postérité d'Isaac, fils de Sara, en faveur duquel il fut chassé. Les Sarrasins, descendants en droite ligne d'Ismaël, se sont emparés de Jérusalem appartenant par droit de conquête à la postérité d'Isaac. J'aurais voulu qu'on eût fait descendre les Sarrasins de Sara, l'étymologie aurait été plus nette; c'était une généalogie à mettre dans notre Moréri. On prétend que le mot Sarrasin vient de *Sarac,*

cademia di Atene, nelle questioni profane, s'intende; perché, per quanto riguarda il sacro, è risaputo che non è lecito dubitare.

In questa voce del *Dizionario enciclopedico*, si dice che i primitivi, detti *quaccheri* in Inghilterra, testimoniano in tribunale unicamente sulla parola, senza essere costretti a prestare giuramento.

I pari del regno hanno però lo stesso privilegio; i pari laici dichiarano sul proprio onore, mentre i pari ecclesiastici ponendo la mano sul cuore; i quaccheri ottennero la stessa prerogativa sotto il regno di Carlo II; è l'unica setta in Europa che goda di tale onore.

Il cancelliere Cowper volle costringere i quaccheri a giurare come gli altri cittadini; il loro capo gli disse con gravità: «Amico cancelliere, devi sapere che Nostro Signore Gesù Cristo, il nostro Salvatore, ci ha vietato di rispondere altrimenti che *sì sì*, *no no*. Ha espressamente detto: "Vi proibisco di giurare sul cielo, perché è il trono di Dio, come sulla terra, perché questa è lo sgabello dei suoi piedi, su Gerusalemme, perché è la città del grande re, sulla testa, perché tu non puoi far diventare né bianco né nero neanche un capello" [*Mt* 5, 34-37]. Così è esplicitamente detto, amico mio, e noi non disobbediremo a Dio per far piacere a te e al tuo parlamento».

«Non è possibile parlare meglio – rispose il cancelliere –, bisogna però che sappiate che un giorno Giove ordinò che tutte le bestie da soma si facessero ferrare: i cavalli, i muli, perfino i cammelli obbedirono immediatamente; soltanto gli asini si opposero; addussero tante ragioni, si misero a ragliare così a lungo, che Giove, che era buono, alla fine disse loro: "Signori asini, mi arrendo alle vostre preghiere; non verrete ferrati; ma al primo passo falso che farete, riceverete mille bastonate"».

Bisogna riconoscere che, fino a ora, i quaccheri non hanno mai fatto alcun passo falso.

Agar

Se si ripudia la propria amica, la propria concubina, la propria amante, bisogna garantirle, quanto meno, un trattamento decente, se non si vuol passare per una persona incivile.

Ci viene detto che Abramo era molto ricco nel deserto di Gerar, benché non avesse neanche un centimetro di terra tutta sua. Sappiamo per scienza certa che, con trecentodiciotto pecorai, egli sconfisse gli eserciti di quattro grandi re[83].

Agar avrebbe, dunque, dovuto concedere almeno un piccolo gregge alla propria amante, quando la scacciò nel deserto [*Gn* 21, 8-14]. Sto parlando, qui, da un punto di vista mondano, ma venero sempre quelle incomprensibili vie che non sono le nostre.

Io, alla mia ex amica, caro Agar, avrei dato allora qualche montone, qualche capra, un bel caprone, alcune paia di abiti per lei e per nostro figlio Ismaele, una buona asina per la madre, un grazioso asinello per il fanciullo, un cammello per trasportare i loro bagagli e almeno due domestici per accompagnarli e impedire che venissero divorati dai lupi.

Quando li abbandonò nel deserto, il padre dei credenti diede, invece, alla propria povera amante e a suo figlio soltanto un orcio d'acqua e un pezzo di pane.

Alcuni empi hanno sostenuto che Abramo non fosse un padre molto tenero, e che volesse far morire di fame il proprio figlio bastardo e tagliare il collo a quello legittimo [*Gn* 22, 1-14].

Ma, una volta di più, quelle vie non sono le nostre; si dice che la povera Agar se ne andò nel deserto di Bersabea. Non esisteva nessun deserto di Bersabea [*Gn* 21, 14]. Questo nome fu introdotto solo molto tempo dopo; ma questa è una bagatella, e non per questo il fondo della storia è meno autentico.

È vero che la posterità di Ismaele, figlio di Agar, si vendicò per bene della posterità d'Isacco, figlio di Sara, per favorire il quale quello era stato cacciato. I Saraceni, che discendono in linea diretta da Ismaele, si sono impadroniti di Gerusalemme, che apparteneva per diritto di conquista alla posterità di Isacco. Avrei preferito che i Saraceni venissero fatti discendere da Sara, l'etimologia

[83] Si veda la voce *Abramo*.

voleur. Je ne crois pas qu'aucun peuple se soit jamais appelé voleur; ils l'ont presque tous été mais on prend cette qualité rarement. Sarrasin descendant de Sara me paraît plus doux à l'oreille.

ÂGE

Nous n'avons nulle envie de parler des âges du monde; ils sont si connus et si uniformes! Gardons-nous aussi de parler de l'âge des premiers rois ou dieux d'Égypte, c'est la même chose. Ils vivaient des douze cents années; cela ne nous regarde pas: mais ce qui nous intéresse fort, c'est la durée ordinaire de la vie humaine. Cette théorie est parfaitement bien traitée dans le *Dictionnaire encyclopédique,* à l'article VIE, d'après les Halley, les Kerseboom, et les Déparcieux.

En 1741, M. de Kerseboom me communiqua ses calculs sur la ville d'Amsterdam; en voici le résultat:

Sur cent mille personnes il y en avait de mariées	34.500
d'hommes veufs, seulement	1.500
de veuves	4.500

Cela ne prouverait pas que les femmes vivent plus que les hommes dans la proportion de quarante-cinq à quinze, et qu'il y eût trois fois plus de femmes que d'hommes: mais cela prouverait qu'il y avait trois fois plus de Hollandais qui étaient allés mourir à Batavia, ou à la pêche de la baleine, que de femmes, lesquelles restent d'ordinaire chez elles; et ce calcul est encore prodigieux.

Célibataires, jeunesse et enfance des deux sexes	45.000
Domestiques	10.000
Voyageurs	4.000
Somme totale	99.500

Par son calcul, il devait se trouver sur un million d'habitants des deux sexes, depuis seize ans jusqu'à cinquante, environ vingt mille hommes pour servir de soldats, sans déranger les autres professions. Mais voyez les calculs de MM. Déparcieux, de Saint-Maur, et de Buffon; ils sont encore plus précis et plus instructifs à quelques égards.

Cette arithmétique n'est pas favorable à la manie de lever de grandes armées. Tout prince qui lève trop de soldats peut ruiner ses voisins, mais il ruine sûrement son État.

Ce calcul dément encore beaucoup le compte, ou plutôt le conte d'Hérodote, qui fait arriver Xerxès en Europe suivi d'environ deux millions d'hommes. Car si un million d'habitants donne vingt mille soldats, il en résulte que Xerxès avait cent millions de sujets; ce qui n'est guère croyable. On le dit pourtant de la Chine, mais elle n'a pas un million de soldats: ainsi l'empereur de la Chine est du double plus sage que Xerxès.

La Thèbe aux cent portes, qui laissait sortir dix mille soldats par chaque porte, aurait eu, suivant la supputation hollandaise, cinquante millions tant de citoyens que de citoyennes. Nous faisons un calcul plus modeste à l'article *Dénombrement*.

L'âge du service de guerre étant depuis vingt ans jusqu'à cinquante, il faut mettre une prodigieuse différence entre porter les armes hors de son pays, et rester soldat dans sa patrie. Xerxès dut perdre les deux tiers de son armée dans son voyage en Grèce. César dit que les Suisses étant sortis de leur pays au nombre de trois cent quatre-vingt-huit mille individus, pour aller dans quelque province des Gaules tuer ou dépouiller les habitants, il les mena si bon train, qu'il n'en resta que cent dix mille. Il a fallu dix siècles pour repeupler la Suisse, car on sait à présent que les enfants ne se font, ni à coups de pierre, comme du temps de Deucalion et de Pyrrha, ni à coups de plume, comme le jésuite Petau, qui fait naître sept cent milliards d'hommes d'un seul des enfants du père Noé, en moins de trois cents ans.

sarebbe stata più evidente; sarebbe stata una genealogia da inserire nel nostro Moréri. È stato sostenuto che la parola Saraceno deriva da *Sarac*, ladro. Non credo che nessun popolo abbia mai chiamato se stesso ladro; lo sono sempre stati quasi tutti, ma raramente si accetta tale epiteto. Mi pare più gradevole all'orecchio far derivare Saraceno da Sara.

ETÀ

Non abbiamo nessuna intenzione di parlare delle età del mondo; sono talmente risapute e monotone! Guardiamoci altresì dal parlare dell'età dei primi re o dèi dell'Egitto, che sono la stessa cosa. Costoro vivevano circa milleduecento anni; la cosa non ci riguarda; ciò che invece c'interessa molto è la durata ordinaria della vita umana. Questa teoria è stata trattata in maniera perfetta nel *Dizionario enciclopedico*, alla voce *Vita*, sulla scorta degli Halley, dei Kersseboom e dei Déparcieux.

Nel 1741, il signor di Kersseboom m'informò sui suoi calcoli relativi alla città di Amsterdam; eccone i risultati:

Su centomila individui, gli sposati erano	34.500
Gli uomini vedovi solamente	1.500
Le vedove	4.500

Ciò non dimostrerebbe che le donne vivono più a lungo degli uomini in una proporzione di quarantacinque a quindici, e che le donne erano tre volte più degli uomini, bensì che gli Olandesi che erano andati a morire a Batavia, o pescando balene, erano tre volte più numerosi delle donne, le quali solitamente se ne restano a casa; e tuttavia tale calcolo è straordinario.

Celibi, giovani e bambini di entrambi i sessi	45.000
Domestici	10.000
Viaggiatori	4.000
Totale	99.500

Con i suoi calcoli, Kersseboom intendeva reperire, su un milione di abitanti di ambo i sessi (tra i sedici e i cinquant'anni), circa ventimila uomini in grado di fare il militare, senza intaccare le altre professioni. Ma si vedano i calcoli di Déparcieux, Saint-Maur e Buffon; per certi aspetti, essi sono ancora più precisi e istruttivi.

Questa aritmetica non è propizia alla mania di arruolare grandi eserciti. Ogni principe che arruola troppi soldati può rovinare i propri vicini, ma sicuramente manda in rovina il proprio Stato.

Questo calcolo smentisce, inoltre, il conto, o piuttosto il racconto, di Erodoto, secondo il quale Serse giunse in Europa seguito da circa due milioni di uomini[84]. Se, infatti, un milione di abitanti fornisce ventimila soldati, ne deriva che Serse avesse cento milioni di sudditi, e ciò non è credibile. Lo si dice, tuttavia, della Cina, ma essa non ha un milione di soldati: pertanto l'imperatore della Cina è due volte più saggio di Serse.

La Tebe dalle cento porte, che faceva uscire diecimila soldati da ogni porta, avrebbe avuto, secondo il computo olandese, cinquanta milioni tanto di cittadini che di cittadine. Alla voce *Censimento*, noi ci atteniamo a un conto più modesto.

Siccome l'età per il servizio militare va dai venti ai cinquant'anni, bisogna tener conto dell'enorme differenza tra portare le armi al di fuori del proprio paese e fare il soldato restando nella propria patria. Serse dovette perdere i due terzi del proprio esercito nel corso della sua spedizione in Grecia. Cesare dice che gli Svizzeri, usciti in trecentottantottomila dal loro paese per andare in qualche provincia gallica a massacrarne o depredarne gli abitanti, furono così maltrattati da lui che ne restarono solo centodiecimila [*De bello gallico*, I, 29]. Ci sono voluti dieci secoli per ripopolare la Svizzera, poiché oggi si sa che i figli non si fanno né a colpi di pietra, come al tempo di Deucalione e di Pirra, né a colpi di penna, come vuole il gesuita Petau, il quale fa nascere, in meno di trecento anni, settecento miliardi di uomini da uno solo dei figli di padre Noè.

[84] Cfr. Erodoto, VII, 60; la cifra è un milione e settecentomila.

Charles XII leva le cinquième homme en Suède pour aller faire la guerre en pays étranger, et il a dépeuplé sa patrie.

Continuons à parcourir les idées et les chiffres du calculateur hollandais, sans répondre de rien, parce qu'il est dangereux d'être comptable.

Calcul de la vie

Selon lui, dans une grande ville, de vingt-six mariages il ne reste environ que huit enfants. Sur mille légitimes, il compte soixante-cinq bâtards.

De sept cents enfants,	
il en reste au bout d'un an environ	560
Au bout de dix ans	445
Au bout de vingt ans	405
A quarante ans	300
A soixante ans	190
Au bout de quatre-vingts ans	50
A quatre vingt-dix ans	5
A cent ans, personne	0

Par là on voit que de sept cents enfants nés dans la même année, il n'y a que cinq chances pour arriver à quatre-vingt-dix ans. Sur cent quarante, il n'y a qu'une seule chance; et sur un moindre nombre il n'y en a point.

Ce n'est donc que sur un très grand nombre d'existences qu'on peut espérer de pousser la sienne jusqu'à quatre-vingt-dix ans; et sur un bien plus grand nombre encore que l'on peut espérer de vivre un siècle.

Ce sont de gros lots à la loterie sur lesquels il ne faut pas compter, et même qui ne sont pas à désirer autant qu'on les désire; ce n'est qu'une longue mort.

Combien trouve-t-on de ces vieillards qu'on appelle *heureux,* dont le bonheur consiste à ne pouvoir jouir d'aucun plaisir de la vie, à n'en faire qu'avec peine deux ou trois fonctions dégoûtantes, à ne distinguer ni les sons ni les couleurs, à ne connaître ni jouissance ni espérance, et dont toute la félicité est de savoir confusément qu'ils sont un fardeau de la terre, baptisés ou circoncis depuis cent années?

Il y en a un sur cent mille tout au plus dans nos climats.

Voyez les listes des morts de chaque année à Paris et à Londres; ces villes, à ce qu'on dit, ont environ sept cent mille habitants. Il est très rare d'y trouver à la fois sept centenaires, et souvent il n'y en a pas un seul.

En général, l'âge commun auquel l'espèce humaine est rendue à la terre, dont elle sort, est de vingt-deux à vingt-trois ans tout au plus, selon les meilleurs observateurs.

De mille enfants nés dans une même année, les uns meurent à six mois, les autres à quinze; celui-ci à dix-huit ans, cet autre à trente-six, quelques-uns à soixante; trois ou quatre octogénaires, sans dents et sans yeux, meurent après avoir souffert quatre-vingts ans. Prenez un nombre moyen, chacun a porté son fardeau vingt-deux ou vingt-trois années.

Sur ce principe, qui n'est que trop vrai, il est avantageux à un État bien administré, et qui a des fonds en réserve, de constituer beaucoup de rentes viagères. Des princes économes qui veulent enrichir leur famille y gagnent considérablement; chaque année la somme qu'ils ont à payer diminue.

Il n'en est pas de même dans un État obéré. Comme il paye un intérêt plus fort que l'intérêt ordinaire, il se trouve bientôt court; il est obligé de faire de nouveaux emprunts, c'est un cercle perpétuel de dettes et d'inquiétudes.

Les tontines, invention d'un usurier nommé *Tontino,* sont bien plus ruineuses. Nul soulagement pendant quatre-vingts ans au moins. Vous payez toutes les rentes au dernier survivant.

A la dernière tontine qu'on fit en France en 1759, une société de calculateurs prit une classe à elle seule; elle choisit celle de quarante ans, parce qu'on donnait un denier plus fort pour cet âge que pour les âges depuis un an jusqu'à quarante, et qu'il y a presque autant de chances pour parvenir de quarante à quatre-vingts ans, que du berceau à quarante.

Carlo XII arruolò in Svezia un uomo su cinque per andare a fare la guerra all'estero, e spopolò la propria patria.

Proseguiamo a scorrere le idee e le cifre del contabile olandese, senza rispondere di nulla, perché è pericoloso fare il contabile.

Computo della vita

Secondo costui, in una grande città, su ventisei matrimoni, restano circa otto bambini. Su mille legittimi, egli conta sessantacinque bastardi.

Di settecento bambini,	
dopo un anno ne restano circa	560
dopo dieci anni	445
dopo vent'anni	405
a quarant'anni	300
a sessant'anni	190
dopo ottant'anni	50
dopo novant'anni	5
a cent'anni, nessuno	0

Da ciò si vede che, su settecento bambini nati nello stesso anno, ci sono solo cinque possibilità di arrivare a novant'anni. Su centoquaranta, c'è una sola possibilità, e su un numero inferiore, nessuna.

Solamente tra un grandissimo numero di esistenze si può dunque sperare di spingere la propria fino a novant'anni, e tra un numero ancora superiore si può sperare di vivere un secolo.

Si tratta di grosse vincite alla lotteria, sulle quali non bisogna fare affidamento, e anzi che non devono nemmeno essere desiderate per quanto le si desideri; è solo una lunga morte.

Quanti vecchi detti *felici* s'incontrano, la cui felicità consiste nel non poter godere di nessuno dei piaceri della vita, nel compiere penosamente solo due o tre funzioni disgustose, nel non riuscire a distinguere né i suoni né i colori, nel non conoscere né gioia né speranza, e la cui sola felicità risiede nell'esser confusamente consci di essere un peso per la terra, battezzati o circoncisi da cent'anni?

Di questi, ce n'è tutt'al più uno su centomila alle nostre latitudini.

Si veda l'elenco annuale dei morti a Parigi e a Londra; queste città, a quanto si dice, hanno circa settecentomila abitanti. È rarissimo trovarvi contemporaneamente sette centenari, e spesso non ce n'è neanche uno.

In generale, secondo i migliori osservatori, l'età media alla quale la specie umana viene resa alla terra, da cui nasce, è tra i ventidue e i ventitre anni al massimo.

Su mille bambini nati nello stesso anno, gli uni muoiono a sei mesi, gli altri a quindici; questo a diciott'anni, quell'altro a trentasei, alcuni a sessanta; tre o quattro ottuagenari, privi di denti e di occhi, muoiono dopo aver sofferto per ottant'anni. Fatene la media, e ciascuno avrà portato il proprio fardello per ventidue o ventitre anni.

In base a tale principio (che è fin troppo vero), per uno Stato ben amministrato, e che ha fondi di riserva, è conveniente istituire molte rendite vitalizie. Ci sono principi avveduti che, volendo arricchire la propria famiglia, ci fanno notevoli guadagni; la somma che devono pagare diminuisce ogni anno.

La stessa cosa non vale per uno Stato in difficoltà. Siccome paga un interesse più forte dell'interesse ordinario, in breve tempo si ritrova a corto di fondi; è costretto a contrarre nuovi debiti, ed è un circolo perpetuo di debiti e preoccupazioni.

Le tontine, inventate da un usuraio chiamato *Tontino*[85], sono molto più rovinose. Nessun alleggerimento per almeno ottant'anni. Finite per pagare tutte le rendite all'ultimo sopravvissuto.

All'ultima tontina che venne promossa in Francia nel 1759, un gruppo di speculatori prese una classe sola; scelse quella dei quarantenni, perché veniva data una percentuale maggiore per questa età che per quelle da uno a quarant'anni, e perché ci sono quasi altrettante possibilità di giungere dai quaranta agl'ottant'anni che dalla culla ai quaranta.

[85] L'inventore delle *tontine* era il napoletano Lorenzo Tonti, che ne suggerì l'idea al cardinale Mazzarino nel 1653 per contribuire all'erario.

On donnait dix pour cent aux pontes âgés de quarante années, et le dernier vivant héritait de tous les morts. C'est un des plus mauvais marchés que l'État puisse faire[i].

On croit avoir remarqué que les rentiers viagers vivent un peu plus longtemps que les autres hommes; de quoi les payeurs sont assez fâchés. La raison en est peut-être que ces rentiers sont, pour la plupart, des gens de bon sens, qui se sentent bien constitués, des bénéficiers, des célibataires uniquement occupés d'eux-mêmes, vivant en gens qui veulent vivre longtemps. Ils disent: «Si je mange trop, si je fais un excès, le roi sera mon héritier; l'emprunteur qui me paye ma rente viagère, et qui se dit mon ami, rira en me voyant enterrer.» Cela les arrête: ils se mettent au régime; ils végètent quelques minutes de plus que les autres hommes.

Pour consoler les débiteurs, il faut leur dire qu'à quelque âge qu'on leur donne un capital pour des rentes viagères, fût-ce sur la tête d'un enfant qu'on baptise, ils font toujours un très bon marché. Il n'y a qu'une tontine qui soit onéreuse; aussi les moines n'en ont jamais fait. Mais pour de l'argent en rentes viagères, ils en prenaient à toute main jusqu'au temps où ce jeu leur fut défendu. En effet, on est débarrassé du fardeau de payer au bout de trente ou quarante ans; et on paye une rente foncière pendant toute l'éternité. Il leur a été aussi défendu de prendre des capitaux en rentes perpétuelles; et la raison, c'est qu'on n'a pas voulu les trop détourner de leurs occupations spirituelles.

AGRICULTURE

Il n'est pas concevable comment les anciens, qui cultivaient la terre aussi bien que nous, pouvaient imaginer que tous les grains qu'ils semaient en terre devaient nécessairement mourir et pourrir avant de lever et produire. Il ne tenait qu'à eux de tirer un grain de la terre au bout de deux ou trois jours, ils l'auraient vu très sain, un peu enflé, la racine en bas, la tête en haut. Ils auraient distingué au bout de quelque temps le germe, les petits filets blancs des racines, la matière laiteuse dont se formera la farine, ses deux enveloppes, ses feuilles. Cependant c'était assez que quelque philosophe grec ou barbare eût enseigné que toute génération vient de corruption, pour que personne n'en doutât et cette erreur, la plus grande et la plus sotte de toutes les erreurs, parce qu'elle est la plus contraire à la nature, se trouvait dans des livres écrits pour l'instruction du genre humain.

[i] Il y avait des tontines en France; l'abbé Terrai en supprima les accroissements; la crainte qu'il n'ait des imitateurs empêchera sans doute à l'avenir de se fier à cette espèce d'emprunt; et son injustice aura du moins délivré la France d'une opération de finance si onéreuse.

Les emprunts en rentes viagères ont de grands inconvénients.

1° Ce sont des annuités dont le terme est incertain; l'État joue contre des particuliers; mais ils savent mieux conduire leur jeu, ils choisissent des enfants mâles dans un pays où la vie moyenne est longue, les font inoculer, les attachent à leur patrie et à des métiers sains et non périlleux par une petite pension, et distribuent leurs fonds sur un certain nombre de ces têtes.

2° Comme il y a du risque à courir, les joueurs veulent jouer avec avantage, et par conséquent, si l'intérêt commun d'une rente perpétuelle est cinq pour cent, il faut que celui qui représente la rente viagère soit au-dessus de cinq pour cent. En calculant à la rigueur la plupart des emprunts de ce genre faits depuis vingt ans, ce qui n'a encore été exécuté par personne, on serait étonné de la différence entre le taux de ces emprunts et le taux commun de l'intérêt de l'argent.

3° On est toujours le maître de changer par des remboursements réglés un emprunt en rentes perpétuelles à annuités à terme fixe; et l'on ne peut, sans injustice, rien changer aux rentes viagères une fois établies.

4° Les contrats de rentes perpétuelles, et surtout des annuités à terme fixe, sont une propriété toujours disponible qui se convertit en argent avec plus ou moins de perte suivant le crédit du créancier. Les rentes viagères, à cause de leur incertitude, ne peuvent se vendre qu'a un prix beaucoup plus bas. C'est un désavantage qu'il faut compenser par une augmentation d'intérêts.

Nous ne parlons point ici des effets que ces emprunts peuvent produire sur les mœurs, ils sont trop bien connus: mais nous observerons qu'ils ne peuvent, lorsqu'ils sont considérables, être remplis qu'en supposant que les capitalistes y placent des fonds que sans cela ils auraient placé dans un commerce utile. Ce sont donc autant de capitaux perdus pour l'industrie. Nouveau mal que produit cette manière d'emprunter. (K.)

Ai quarantenni che investivano veniva dato il dieci per cento, e l'ultimo vivente avrebbe ereditato da tutti i morti. È uno dei peggiori affari che uno Stato possa fare[i].

Si crede di aver notato che i titolari di vitalizi vivano un po' più a lungo degli altri; la cosa irrita alquanto coloro che devono pagare. Il motivo di ciò è forse che i redditieri sono, per la maggior parte, persone di buon senso, di sana costituzione, beneficiari, scapoli che si curano unicamente di se stessi, che vivono da persone che intendono vivere a lungo. Costoro dicono: «Se mangio troppo, se mi abbandono a eccessi, il re sarà il mio erede; il mutuatario che mi paga il vitalizio e dice di essere mio amico, riderà quando verrò seppellito». Perciò si fermano: si mettono a dieta; e vegetano qualche minuto in più degli altri.

Per consolare i debitori, bisogna dire loro che a qualunque età venga consegnato loro un capitale in rendite vitalizie, magari intestato a un bambino appena battezzato, essi fanno sempre un ottimo affare. Solo una tontina è onerosa; per questo i monaci non ne hanno mai stipulate. Ma quanto al danaro in rendite vitalizie, essi ne accettavano a piene mani fino al giorno in cui questo gioco fu loro proibito. In effetti, ci si sbarazza del peso di dover pagare dopo trenta o quarant'anni, mentre una rendita fondiaria la si paga per l'eternità. A loro è stato proibito anche di accettare capitali in rendite perpetue, e il motivo è che non si è voluto distrarli troppo dalle loro occupazioni spirituali.

Agricoltura

È inconcepibile come gli antichi, che coltivavano la terra bene quanto noi, potessero pensare che tutti i chicchi che venivano seminati dovessero necessariamente morire e marcire prima di spuntare e produrre. Non avevano che da estrarre un chicco dalla terra dopo due o tre giorni, e l'avrebbero visto sanissimo, un po' gonfio, con la radice in basso, e la testa in alto. Avrebbero distinto chiaramente, dopo qualche tempo, il germe, i piccoli fili bianchi delle radici, la materia lattiginosa da cui si formerà la farina, i suoi due involucri, le sue foglie. Tuttavia fu sufficiente che qualche filosofo greco o barbaro insegnasse che ogni generazione deriva dalla corruzione, perché certuni non avessero più dubbi e questo errore, il più grande e il più stupido di tutti gli errori in quanto va contro la natura, venisse ripetuto in libri scritti per istruire l'umanità.

[i] In Francia, si facevano delle tontine; l'abate Terrai ne ostacolò il proliferare; il timore che possano essere imitate impedirà certamente in futuro di fidarsi di questo tipo di prestito, e con la sua iniquità avrà almeno liberato la Francia da un'operazione finanziaria così gravosa.

I prestiti in rendite vitalizie presentano grandi inconvenienti.

1) Sono stipendi annui, il cui termine è incerto: lo Stato gioca contro dei privati, ma questi sanno condurre meglio il proprio gioco; scelgono dei figli maschi in un paese in cui la vita media è lunga, li fanno vaccinare, grazie a una piccola pensione li legano alla loro patria e a mestieri sani e non pericoli e distribuiscono i propri fondi tra un certo numero d'individui.

2) Siccome si deve correre un rischio, i giocatori vogliono giocare in maniera vantaggiosa, e conseguentemente, se l'interesse solito di una rendite perpetua è del cinque per cento, bisogna che chi rappresenta la rendita vitalizia sia al di sopra del cinque per cento. Calcolando esattamente la maggior parte dei prestiti di questo genere fatti negli ultimi vent'anni – cosa che non è stata ancora fatta –, si rimarrebbe stupiti dalla differenza tra i tassi di questi prestiti e i comuni tassi d'interesse del danaro.

3) Attraverso rimborsi regolari, si è sempre padroni di cambiare un prestito in rendite perpetue in annualità a termine fisso; mentre non è lecito cambiare nulla delle rendite vitalizie una volte stipulate.

4) I contratti delle rendite perpetue, e soprattutto delle annualità a termine fisso, sono una proprietà sempre disponibile, che viene convertita in danaro con una perdita minore o maggiore a seconda del credito del creditore. Le rendite vitalizie, essendo incerte, possono essere vendute soltanto a un prezzo molto più basso. È uno svantaggio che bisogna compensare con un aumento degl'interessi.

Qui non parliamo degli effetti che tali prestiti possono avere sui costumi; sono troppo noti: osserviamo, però, che, quando sono considerevoli, essi possono essere onorati solamente supponendo che i capitalisti vi investano dei fondi che altrimenti avrebbero investiti in un commercio utile. Sono dunque altrettanti capitali perduti per l'industria. Altro male prodotto da questo modo di elargire il prestito. (K.)

Aussi les philosophes modernes, trop hardis parce qu'ils sont plus éclairés, ont abusé de leurs lumières mêmes pour reprocher durement à Jésus notre Sauveur, et à saint Paul son persécuteur, qui devint son apôtre, d'avoir dit qu'il fallait que le grain pourrit en terre pour germer, qu'il mourût pour renaître: ils ont dit que c'était le comble de l'absurdité de vouloir prouver le dogme de la résurrection par une comparaison si fausse et si ridicule. On a osé dire dans l'*Histoire critique de Jésus-Christ*, que de si grands ignorants n'étaient pas faits pour enseigner les hommes, et que ces livres si longtemps inconnus n'étaient bons que pour la plus vile populace.

Les auteurs de ces blasphèmes n'ont pas songé que Jésus-Christ et saint Paul daignaient parler le langage reçu; que pouvant enseigner les vérités de la physique, ils n'enseignaient que celles de la morale; qu'ils suivaient l'exemple du respectable auteur de la Genèse. En effet, dans la Genèse[58], l'Esprit saint se conforme dans chaque ligne aux idées les plus grossières du peuple le plus grossier; la sagesse éternelle ne descendit point sur la terre pour instituer des académies des sciences. C'est ce que nous répondons toujours à ceux qui reprochent tant d'erreurs physiques à tous les prophètes et à tout ce qui fut écrit chez les juifs. On sait bien que religion n'est pas philosophie.

Au reste, les trois quarts de la terre se passent de notre froment, sans lequel nous prétendons qu'on ne peut vivre. Si les habitants voluptueux des villes savaient ce qu'il en coûte de travaux pour leur procurer du pain, ils en seraient effrayés.

Des livres pseudonymes sur l'économie générale

Il serait difficile d'ajouter à ce qui est dit d'utile dans l'Encyclopédie, aux articles *Agriculture*, *Grain*, *Ferme*, etc. Je remarquerai seulement qu'à l'article Grain, on suppose toujours que le maréchal de Vauban est l'auteur de *la Dîme royale.* C'est une erreur dans laquelle sont tombés presque tous ceux qui ont écrit sur l'économie. Nous sommes donc forcés de remettre ici sous les yeux ce que nous avons déjà dit ailleurs.

«Bois-Guillebert s'avisa d'abord d'imprimer la *Dîme royale,* sous le nom de *Testament politique du maréchal de Vauban*. Ce Bois-Guillebert, auteur du *Détail de la France*, en deux volumes, n'était pas sans mérite; il avait une grande connaissance des finances du royaume; mais la passion de critiquer toutes les opérations du grand Colbert l'emporta trop loin; on jugea que c'était un homme fort instruit qui s'égarait toujours, un faiseur de projets qui exagérait les maux du royaume, et qui proposait de mauvais remèdes. Le peu de succès de ce livre auprès du ministère, lui fit prendre le parti de mettre sa *Dîme royale* à l'abri d'un nom respecté: il prit celui du maréchal de Vauban, et ne pouvait mieux choisir. Presque toute la France croit que la *Dîme royale* est de ce maréchal si zélé pour le bien public; mais la tromperie est aisée à connaître.

«Les louanges que Bois-Guillebert se donne à lui-même dans la préface le trahissent; il y loue trop son livre du *Détail de la France*; il n'était pas vraisemblable que le maréchal eût donné tant d'éloges à un livre rempli de tant d'erreurs: on voit dans cette préface un père qui loue son fils pour faire recevoir un de ses bâtards.»

Le nombre de ceux qui ont mis sous des noms respectés leurs idées de gouvernement, d'économie, de finance, de tactique, etc., n'est que trop considérable. L'abbé de Saint-Pierre, qui pouvait n'avoir pas besoin de cette supercherie, ne laissa pas d'attribuer la chimère de sa Paix perpétuelle au duc de Bourgogne.

L'auteur du *Financier citoyen* cite toujours le prétendu *Testament politique de*

[58] Voyez *Genèse.* (V.)

[59] Voyez *Ana, Anecdotes.* (V.)

[60] M. de Voltaire indique ici la véritable différence entre la grande et la petite culture. L'une et l'antre peuvent employer des bœufs ou des chevaux. Mais la grande culture est celle qui se fait par les propriétaires eux-mêmes ou par des fermiers; la petite culture est celle qui se fait par un métayer à qui le propriétaire fournit les avances foncières de la culture, à condition de partager les fruits avec

Anche i filosofi moderni, troppo temerari perché sono più illuminati, hanno abusato dei loro lumi per rimproverare aspramente a Gesù nostro Salvatore, e a san Paolo suo persecutore, divenuto poi suo apostolo, di aver detto che bastava che il grano marcisse in terra per germogliare e che morisse per rinascere [*Gv* 12, 24-25; *1Cor* 15, 35-38]: costoro hanno detto che voler dimostrare il dogma della resurrezione con un paragone così falso e ridicolo era il colmo dell'assurdità. Si osò dire, nella *Storia critica di Gesù Cristo*[86], che ignoranti tanto grandi non erano fatti per insegnare agli uomini e che quei libri, rimasti sconosciuti così a lungo, erano buoni solo per la più vile plebaglia.

Gli autori di simili bestemmie non hanno pensato che Gesù Cristo e san Paolo si degnavano di parlare il linguaggio corrente; che, pur potendo insegnare le verità della scienza, essi insegnavano soltanto quelle della morale; che seguivano l'esempio del rispettabile autore della *Genesi*. In effetti, nella *Genesi*[147], lo Spirito santo si conforma ovunque alle idee più rozze del più rozzo dei popoli; la saggezza eterna non discese sulla terra per istituire accademie delle scienze. Questo è ciò che noi rispondiamo sempre a quanti rimproverano tanti errori scientifici a tutti i profeti e a tutto ciò che venne scritto presso gli Ebrei. È risaputo che la religione non è filosofia.

Del resto, i tre quarti della terra fanno a meno del nostro frumento, senza cui noi sosteniamo che non si può vivere. Se gli abitanti voluttuosi delle città sapessero quanto lavoro costa procurare loro il pane, ne rimarrebbero esterrefatti.

A proposito dei libri pseudonimi di economia generale

Sarebbe difficile aggiungere qualcosa a quanto viene detto di utile nell'*Enciclopedia*, alle voci *Agricoltura*, *Grani*, *Fattoria*, ecc.[148] Noterò soltanto che alla voce *Grano* si dà sempre per scontato che il maresciallo di Vauban sia l'autore de *La decima reale*. È un errore in cui sono incorsi quasi tutti coloro che hanno scritto di economia[149]. Siamo costretti quindi a riproporre ciò che già abbiamo detto altrove.

«Bois-Guillebert decise dapprima di pubblicare la *Decima reale* col titolo di *Testamento politico del maresciallo di Vauban*. Questo Bois-Guillebert, autore della *Descrizione dettagliata della Francia*, in due volumi, non era privo di meriti; aveva una notevole conoscenza delle finanze del regno; ma la mania di criticare tutte le iniziative del grande Colbert lo spinse troppo oltre; si ritenne che era un uomo molto dotto che sbagliava sempre, un inventore di progetti che esagerava i mali del regno e che suggeriva pessimi rimedi. Lo scarso successo del suo libro presso il ministero, lo indusse a mettere la propria *Decima reale* al riparo dietro un nome rispettato: assunse quello del maresciallo di Vauban, e non poteva fare scelta migliore. Quasi tutta la Francia crede che la *Decima reale* sia di questo maresciallo tanto zelante verso il bene pubblico; ma è facile scoprire l'inganno.

«Le lodi che Bois-Guillebert rivolge a se stesso nella prefazione lo tradiscono; egli vi loda troppo il proprio libro sulla *Descrizione dettagliata della Francia*; non è verosimile che il maresciallo abbia rivolto tanti elogi a un libro così pieno di errori: in questa prefazione si scorge un padre che loda il proprio figlio al fine di fare accettare uno dei propri bastardi».

Il numero di quanti hanno coperto con nomi rispettati le proprie idee sul governo, l'economia, la finanza, la tattica, ecc., è fin troppo considerevole. L'abate di Saint-Pierre, che avrebbe potuto fare a meno di tale frode, non mancò di attribuire la pro-

[146] L'*Histoire critique de Jésus-Christ*, o *Analyse raisonnée des Évangiles* (Amsterdam, 1770) di d'Holbach.

[147] Si veda la voce *Genesi*. (V.)

[148] L'autore di queste voci era Quesnay. Per la precisione, le voci erano *Grani* e *Fattoria*.

[149] In realtà, è Voltaire a essere in errore.

[150] L'autore del libro, pubblicato nel 1757, è Jean-Baptiste Naveau.

[151] Si veda la voce *Ana, Aneddoti*. (V.)

Colbert, ouvrage de tout point impertinent, fabriqué par Gatien de Courtils. Quelques ignorants[59] citent encore les *Testaments politiques* du roi d'Espagne Philippe II, du cardinal de Richelieu, de Colbert, de Louvois, du duc de Lorraine, du cardinal Albéroni, du maréchal de Belle-Isle. On a fabriqué jusqu'à celui de Mandrin.

L'*Encyclopédie*, à l'article *Grain*, rapporte ces paroles d'un livre intitulé *Avantages et désavantages de la Grande-Bretagne*; ouvrage bien supérieur à tous ceux que nous venons de citer.

«Si l'on parcourt quelques-unes des provinces de la France, on trouve que non seulement plusieurs de ses terres restent en friche, qui pourraient produire des blés et nourrir des bestiaux, mais que les terres cultivées ne rendent pas, à beaucoup près, à proportion de leur bonté, parce que le laboureur manque de moyens pour les mettre en valeur...

«Ce n'est pas sans une joie sensible que j'ai remarqué dans le gouvernement de France un vice dont les conséquences sont si étendues, et j'en ai félicité ma patrie; mais je n'ai pu m'empêcher de sentir en même temps combien formidable serait devenue cette puissance, si elle eût profité des avantages que ses possessions et ses hommes lui offraient. *O sua si bona norint*!»

J'ignore si ce livre n'est pas d'un Français qui, en faisant parler un Anglais, a cru lui devoir faire bénir Dieu de ce que les Français lui paraissent pauvres, mais qui en même temps se trahit lui-même en souhaitant qu'ils soient riches, et en s'écriant avec Virgile: «O s'ils connaissaient leurs biens!» Mais soit Français, soit Anglais, il est faux que les terres en France ne rendent pas à proportion de leur bonté. On s'accoutume trop à conclure du particulier au général. Si on en croyait beaucoup de nos livres nouveaux, la France ne serait pas plus fertile que la Sardaigne et les petits cantons suisses.

De l'exportation des grains

Le même article Grain porte encore cette réflexion: «Les Anglais essuyaient souvent de grandes chertés dont nous profitions par la liberté du commerce de nos grains, sous le règne de Henri IV et de Louis XIII, et dans les premiers temps du règne de Louis XIV.»

Mais malheureusement la sortie des grains fut défendue an 1598, sous Henri IV. La défense continua sous Louis XIII et pendant tout le temps du règne de Louis XIV. On ne put vendre son blé hors du royaume que sur une requête présentée au conseil, qui jugeait de l'utilité ou du danger de la vente, ou plutôt qui s'en rapportait à l'intendant de la province. Ce n'est qu'en 1764 que le conseil de Louis XV, plus éclairé, a rendu le commerce des blés libre, avec les restrictions convenables dans les mauvaises années.

De la grande et petite culture

A l'article *Ferme*, qui est un des meilleurs de ce grand ouvrage, on distingue la grande et la petite culture. La grande se fait par les chevaux, la petite par les bœufs; et cette petite, qui s'étend sur la plus grande partie des terres de France, est regardée comme un travail presque stérile, et comme un vain effort de l'indigence.

Cette idée en général ne me paraît pas vraie. La culture par les chevaux n'est guère meilleure que celle par les bœufs. Il y a des compensations entre ces deux méthodes, qui les rendent parfaitement égales. Il me semble que les anciens n'employèrent jamais les chevaux à labourer la terre; du moins il n'est question que de bœufs dans Hésiode, dans Xénophon, dans Virgile, dans Columelle. La culture avec des bœufs n'est chétive et pauvre que lorsque des propriétaires malaisés fournissent des mauvais bœufs, mal nourris, à des métayers sans ressources

lui. (K.)

[61] Cela seul ne suffit-il pas pour détruire la folle calomnie établie dans notre Occident, que le gouvernement chinois est athée? (V.)

[62] Le proverbe dit: «Comportez-vous à l'égard des morts comme s'ils étaient encore en vie.» (V.)

[63] Voyez *Bled ou Blé*. (V.)

[64] Voyez Musschenbrœck, chapitre de l'air. (V.)

[65] Voyez le chapitre XXXI des *Singularités de la nature*. Nous remarquerons seulement qu'il

pria chimerica Pace perpetua al duca di Borgogna.

L'autore del *Finanziere cittadino*[150] cita sempre il presunto *Testamento politico di Colbert*, opera del tutto impertinente, contraffatta da Gatien de Courtils. Alcuni ignoranti[151] citano inoltre i *testamenti politici* del re di Spagna Filippo II, del cardinale Richelieu, di Colbert, di Louvois, del duca di Lorena, del cardinale Alberoni, del maresciallo di Belle-Isle. È stato perfino contraffatto quello di Mandrin.

L'*Enciclopedia*, alla voce *Grano*, riferisce le seguenti parole tratte da un libro intitolato *Vantaggi e svantaggi della Gran Bretagna*, opera ben superiore a quelle appena citate[152].

«Se si percorrono alcune province della Francia, si scopre che non solo sono incolte molte terre che potrebbero produrre grano e nutrire bestiame, ma che le terre coltivate non rendono, neppure lontanamente, in proporzione alla loro fertilità perché il contadino è privo di mezzi per sfruttarla…

«Non senza grande piacere ho notato nel governo della Francia un vizio le cui conseguenze sono così vaste, e me ne sono rallegrato con la mia patria; ma, nello stesso tempo, non ho potuto fare a meno di accorgermi quanto formidabile sarebbe diventata la sua potenza, se essa avesse approfittato dei vantaggi che i suoi terreni e i suoi uomini le offrivano. *O sua si bona norint*!».

Non so se questo libro sia di un Francese che, facendo parlare un Inglese, ha creduto di dover ringraziare Dio perché i Francesi gli paiono poveri, ma che, nello stesso tempo, si tradisce auspicando che siano ricchi, ed esclamando insieme a Virgilio: «Oh, se solo conoscessero le proprie ricchezze!» [*Georgiche*, II, 458]. Comunque, Francese o Inglese che sia, è falso che le terre in Francia non rendano in proporzione alla loro fertilità. Si è troppo inclini a concludere dal particolare al generale. Volendo prestare fede a molti dei nostri libri recenti, la Francia non sarebbe molto più fertile della Sardegna e dei piccoli cantoni svizzeri.

Sull'esportazione dei grani

La stessa voce *Grano* riporta inoltre la seguente riflessione: «Gli Inglesi subirono spesso forti aumenti di prezzi, di cui profittammo grazie alla libertà di commercio delle nostre granglie, sotto i regni di Enrico IV e di Luigi XIII, e nei primi tempi del regno di Luigi XIV».

Sfortunatamente, però, l'esportazione dei grani venne vietata nel 1598, sotto Enrico IV. Il divieto continuò sotto Luigi XIII e durante tutto il periodo del regno di Luigi XIV. Fu possibile vendere il proprio grano al di fuori del regno solo dietro richiesta da inoltrare al consiglio, il quale giudicava l'utilità o la svantaggiosità della vendita, o piuttosto si rimetteva su ciò all'intendente della provincia. È stato soltanto nel 1764 che il consiglio di Luigi XV, più illuminato, ha reso libero il commercio del grano, con le dovute restrizioni nelle annare cattive.

Sulla coltivazione estensiva e ristretta

Alla voce *Fattoria*, una delle migliori di quella grande opera, si pone la distinzione tra la coltivazione estensiva e ristretta. Quella estensiva si realizza con i cavalli, quella ristretta con i buoi; e quest'ultima, che si pratica nella maggior parte dei terreni in Francia, viene considerata come un lavoro quasi sterile, e come un inutile sforzo dell'indigenza.

Questa idea, in generale, non mi pare corretta. La coltivazione con i cavalli non è affatto migliore di quella con i buoi. Questi due metodi, compensandosi, sono perfettamente uguali. Mi pare che gli antichi non utilizzassero mai i cavalli per arare la terra; o quanto meno, in Esiodo, Senofonte, Vir-

[152] Cfr. Plumart de Dangeul, *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne par rapport au commerce et aux autres sources de la puissance des États*, apparso nel 1754 come traduzione dall'inglese di un'opera di John Nikolls.

[153] Voltaire indica, qui, la vera grande differenza tra la coltivazione estensiva e quella ristretta. Entrambe possono utilizzare buoi o cavalli. La coltivazione estensiva, invece, è quella che viene fatta

qui cultivent mal. Ce métayer, ne risquant rien, puisqu'il n'a rien fourni, ne donne jamais à la terre ni les engrais ni les façons dont elle a besoin; il ne s'enrichit point, et il appauvrit son maître: c'est malheureusement le cas où se trouvent plusieurs pères de famille[60].

Le service des bœufs est aussi profitable que celui des chevaux, parce que, s'ils labourent moins vite, on les fait travailler plus de journées sans les excéder; ils coûtent beaucoup moins à nourrir; on ne les ferre point, leurs harnais sont moins dispendieux; on les revend, ou bien on les engraisse pour la boucherie: ainsi leur vie et leur mort procurent de l'avantage; ce qu'on ne peut pas dire des chevaux.

Enfin on ne peut employer les chevaux que dans les pays où l'avoine est à très bon marché, et c'est pourquoi il y a toujours quatre à cinq fois moins de culture par les chevaux que par les bœufs.

Des défrichements

A l'article *Défrichement*, on ne compte pour défrichement que les herbes inutiles et voraces que l'on arrache d'un champ pour le mettre en état d'être ensemencé.

L'art de défricher ne se borne pas à cette méthode usitée et toujours nécessaire. Il consiste à rendre fertiles des terres ingrates qui n'ont jamais rien porté. Il y en a beaucoup de cette nature comme des terrains marécageux ou de pure terre à brique, à foulon, sur laquelle il est aussi inutile de semer que sur des rochers. Pour les terres marécageuses, ce n'est que la paresse et l'extrême pauvreté qu'il faut accuser si on ne les fertilise pas.

Les sols purement glaiseux ou de craie, ou simplement de sable, sont rebelles à toute culture. Il n'y a qu'un seul secret, c'est celui d'y porter de la bonne terre pendant des années entières. C'est une entreprise qui ne convient qu'à des hommes très riches; le profit n'en peut égaler la dépense qu'après un très long temps, si même il peut jamais en approcher. Il faut, quand on y a porté de la terre meuble, la mêler avec la mauvaise, la fumer beaucoup, y reporter encore de la terre, et surtout y semer des graines qui, loin de dévorer le sol, lui communiquent une nouvelle vie.

Quelques particuliers ont fait de tels essais; mais il n'appartiendrait qu'à un souverain de changer ainsi la nature d'un vaste terrain en y faisant camper de la cavalerie, laquelle y consommerait les fourrages tirés des environs. Il y faudrait des régiments entiers. Cette dépense se faisant dans le royaume, il n'y aurait pas un denier de perdu, et on aurait à la longue un grand terrain de plus qu'on aurait conquis sur la nature. L'auteur de cet article a fait cet essai en petit, et a réussi.

Il en est d'une telle entreprise comme de celle des canaux et des mines. Quand la dépense d'un canal ne serait pas compensée par les droits qu'il rapporterait, ce serait toujours pour l'État un prodigieux avantage.

Que la dépense de l'exploitation d'une mine d'argent, de cuivre, de plomb ou d'étain, et même de charbon de terre, excède le produit, l'exploitation est toujours très utile; car l'argent dépensé fait vivre les ouvriers, circule dans le royaume, et le métal ou minéral qu'on en a tiré est une richesse nouvelle et permanente. Quoi qu'on fasse, il faudra toujours revenir à la fable du bon vieillard, qui fit accroire à ses enfants qu'il y avait un trésor dans leur champ; ils remuèrent tout leur héritage pour le chercher, et ils s'aperçurent que le travail est un trésor.

La pierre philosophale de l'agriculture serait de semer peu et de recueillir beaucoup. Le *Grand Albert,* le *Petit Albert,* la *Maison rustique,* enseignent douze secrets d'opérer la multiplication du blé, qu'il faut

s'échappe des corps, 1° des substances expansibles ou élastiques, et que ces substances sont les mêmes que celles qui composent l'atmosphère, aucun froid connu ne les réduit en liqueur; 2° d'autres exhalaisons qui se dissolvent dans les premières sans leur ôter ni leur transparence ni leur expansibilité. Le froid et d'autres causes les précipitent ensuite sous la forme de pluie ou de brouillards. M. de Voltaire, en écrivant cet article, semble avoir deviné en partie ce que MM. Priestley, Lavoisier, Volta, etc., ont

gilio, Columella, non si parla che di buoi. La coltivazione con buoi è di scarso valore e povera solo quando possidenti in ristrettezze forniscono pessimi buoi a mezzadri privi di risorse che non sanno coltivare. Il mezzadro, che non rischia nulla, nulla avendo fornito, non dà mai alla terra né il concime né le cure di cui essa ha bisogno; egli non si arricchisce, e impoverisce il proprio padrone: è la situazione in cui trovano sfortunatamente molti padri di famiglia[153].

Il lavoro dei buoi è remunerativo quanto quello dei cavalli, perché, quelli se arano meno velocemente, li si può far lavorare per più giorni senza spossarli; è molto meno costoso nutrirli; non devono essere ferrati, i loro finimenti costano meno; è possibile rivenderli, oppure ingrassarli per il macello: e così tanto la loro vita che la loro morte procurano profitti; mentre questo non si può dire dei cavalli.

In conclusione, si possono utilizzare i cavalli soltanto nei paesi in cui l'avena si trova molto a buon mercato, ed è questo il motivo per cui la coltivazione con i cavalli è sempre quattro o cinque volte inferiore a quella con i buoi.

Sui dissodamenti

Alla voce *Dissodamento*, viene considerato come dissodamento soltanto lo sradicamento delle erbe inutili e dannose di un campo per mettere quest'ultimo in condizione di essere seminato.

L'arte di dissodare non si limita a questo metodo consueto e sempre necessario. Essa consiste nel rendere fertili terre ingrate, che non hanno mai prodotto nulla. Ce ne sono molte di questo tipo, come i terreni paludosi o di mera terra per fare mattoni, da purgo, sulla quale è altrettanto inutile seminare che sulla roccia. Per quanto riguarda le terre paludose, bisogna accusare solamente la pigrizia e l'estrema povertà se non vengono rese fertili.

I suoli puramente argillosi o gessosi, o semplicemente sabbiosi, sono refrattari a qualsiasi coltivazione. Non c'è che un segreto: quello di trasportarvi terra buona per interi anni. È un'impresa che si possono permettere soltanto uomini molto ricchi; il profitto può pareggiare la spesa solo dopo moltissimo tempo, sempre che possa mai riuscirci. Una volta trasportata della terra mobile, bisogna mischiarla a quella cattiva, concimarla molto, trasportare altra terra ancora, e soprattutto seminarla con sementi che, invece di divorare il suolo, gli trasmettano una nuova vita.

Alcuni privati hanno fatto tentativi simili; ma solamente un sovrano potrebbe cambiare così tanto la natura di un vasto territorio, facendovi accampare la propria cavalleria, la quale consumerebbe il foraggio prodotto nei dintorni. Ce ne vorrebbero interi reggimenti. Siccome questa spesa avverrebbe all'interno del regno, neanche un soldo andrebbe perduto e, alla lunga, si otterrebbe un grande terreno in più strappato alla natura. L'autore del presente articolo ha compiuto questo tentativo in piccolo, e con successo.

Nel caso di un'impresa come questa è come in quello dei canali e delle miniere. Anche se la spesa per un canale non venisse compensata dai diritti che garantirebbe, sarebbe comunque un enorme vantaggio per lo Stato.

Benché la spesa per lo sfruttamento di una miniera d'argento, di rame, di piombo o di stagno, e perfino di carbon fossile, superi la produttività, lo sfruttamento è sempre utile; il danaro speso, infatti, fa vivere gli operai, circola nel regno e il metallo o minerale che se n'è estratto è una ricchezza nuova e permanente. Comunque sia, bisogna sempre ritornare alla favola del buon

dai possidenti stessi o dai fattori; quella ristretta è quella che viene fatta da un mezzadro, al quale il possidente fornisce gli anticipi fondiari della coltivazione, a condizione di spartire con lui i frutti. (K.)

[154] Si tratta di opere di magia molto popolari: *Les admirables secrets d'Albert le Grand* (Colonia, 1703), *Secrets merveilleux de la magie naturelle et cabalistique du Petit Albert* (Colonia, 1722) e *L'Agriculture et maison rustique de M. Charles Estienne* (Parigi, 1564).

tous mettre avec la méthode de faire naître des abeilles du cuir d'un taureau, et avec les œufs de coq dont il vient des basilics. La chimère de l'agriculture est de croire obliger la nature à faire plus qu'elle ne peut. Autant vaudrait donner le secret de faire porter à une femme dix enfants, quand elle ne peut en donner que deux. Tout ce qu'on doit faire est d'avoir bien soin d'elle dans sa grossesse.

La méthode la plus sûre pour recueillir un peu plus de grain qu'à l'ordinaire, est de se servir du semoir. Cette manœuvre par laquelle on sème à la fois, on herse, et on recouvre, prévient le ravage du vent qui quelquefois dissipe le grain, et celui des oiseaux qui le dévorent. C'est un avantage qui certainement n'est pas à négliger.

De plus, la semence est plus régulièrement versée et espacée dans la terre; elle a plus de liberté de s'étendre; elle peut produire des tiges plus fortes et un peu plus d'épis. Mais le semoir ne convient ni à toutes sortes de terrains ni à tous les laboureurs. Il faut que le sol soit uni et sans cailloux, et il faut que le laboureur soit aisé. Un semoir coûte; et il coûte encore pour le rhabillement, quand il est détraqué. Il exige deux hommes et un cheval; plusieurs laboureurs n'ont que des bœufs. Cette machine utile doit être employée par les riches cultivateurs et prêtée aux pauvres.

De la grande protection due à l'agriculture

Par quelle fatalité l'agriculture n'est-elle véritablement honorée qu'à la Chine? Tout ministre d'État en Europe doit lire avec attention le mémoire suivant, quoiqu'il soit d'un jésuite. Il n'a jamais été contredit par aucun autre missionnaire, malgré la jalousie de métier qui a toujours éclaté entre eux. Il est entièrement conforme à toutes les relations que nous avons de ce vaste empire.

«Au commencement du printemps chinois, c'est-à-dire dans le mois de février, le tribunal des mathématiques ayant eu ordre d'examiner quel était le jour convenable à la cérémonie du labourage, détermina le 24 de la onzième lune, et ce fut par le tribunal des rites que ce jour fut annoncé à l'empereur dans un mémorial, où le même tribunal des rites marquait ce que Sa Majesté devait faire pour se préparer à cette fête.

«Selon ce mémorial, 1° l'empereur doit nommer les douze personnes illustres qui doivent l'accompagner et labourer après lui, savoir trois princes, et neuf présidents des cours souveraines. Si quelques-uns des présidents étaient trop vieux ou infirmes, l'empereur nomme ses assesseurs pour tenir leur place.

«2° Cette cérémonie ne consiste pas seulement à labourer la terre, pour exciter l'émulation par son exemple; mais elle renferme encore un sacrifice que l'empereur comme grand pontife offre au Chang-ti, pour lui demander l'abondance en faveur de son peuple. Or, pour se préparer à ce sacrifice, il doit jeûner et garder la continence les trois jours précédents[61]. La même précaution doit être observée par tous ceux qui sont nommés pour accompagner Sa Majesté, soit princes, soit autres, soit mandarins de lettres, soit mandarins de guerre.

«3° La veille de cette cérémonie, Sa Majesté choisit quelques seigneurs de la première qualité, et les envoie à la salle de ses ancêtres se prosterner devant la tablette, et les avertir, comme ils feraient s'ils étaient encore en vie[62], que le jour suivant il offrira le grand sacrifice.

«Voilà en peu de mots ce que le mémorial du tribunal des rites marquait pour la personne de l'empereur. Il déclarait aussi les préparatifs que les différents tribunaux étaient chargés de faire. L'un doit préparer ce qui sert aux sacrifices. Un autre doit composer les paroles que l'empereur récite en faisant le sacrifice. Un troisième doit faire porter et dresser les tentes sous lesquelles

découvert quelques années après sur la composition de l'atmosphère. (K.)

[66] Ce paragraphe et le trois suivants ont été supprimés dans l'édition de Kehl de 1784.

[67] Voyez l'article *Arot et Marot*. (V.)

[68] En comptant l'introduction pour un chapitre. (V.)

[69] Voyez l'*Alcoran* de Sale, p. 223. (V.)

[70] Voyez *Abus de mots*. (V.)

[71] Remarquez bien qu'Auguste n'était point

vecchio, che fece credere ai propri figli che c'era un tesoro sepolto nel loro campo; essi smossero tutto il terreno ereditato per cercarlo, e si resero conto che il tesoro era il lavoro [Cfr. La Fontaine, *Favole*, V, 9].

La pietra filosofale dell'agricoltura consisterebbe nel seminare poco e raccogliere molto. Il *Grande Alberto*, il *Piccolo Alberto*, la *Casa rustica*[154] insegnano dodici segreti per realizzare la moltiplicazione del grano, i quali devono fare tutti il paio con il metodo per far nascere le api dal cuoio di toro e con le uova di gallo, da cui nascono basilischi. La chimera dell'agricoltura consiste nel credere di poter costringere la natura a fare più di quanto può. Tanto varrebbe rivelare il segreto per far portare a una donna incinta dieci bambini, mentre ne può fare solo due. Tutto ciò che si deve fare è avere ben cura di lei durante la gravidanza.

Il metodo più sicuro per raccogliere un po' più di grano del solito consiste nell'impiegare una seminatrice. Questo strumento, grazie al quale, nello stesso tempo, si semina, si erpica e si ricopre, previene i guasti del vento che talvolta disperde le sementi e quelli degli uccelli che le divorano. È un aiuto che certamente non deve essere trascurato.

Inoltre, la semente viene sparsa a terra e distribuita più regolarmente; ha maggiore libertà di svilupparsi; può produrre steli più robusti e un po' più di spighe. Ma la seminatrice non è adatta a ogni tipo di terreno e non è neppure alla portata di tutti i contadini. Bisogna che il suolo sia compatto e senza sassi, e che il contadino sia agiato. Una seminatrice costa; e costano anche le riparazioni, quando si rompe. Richiede due uomini e un cavallo; molti contadini non hanno che buoi. Questa utile macchina deve essere adottata da ricchi coltivatori e data in prestito ai quelli poveri[155].

Sulla grande protezione dovuta all'agricoltura

Per quale fatalità l'agricoltura è davvero onorata solo in Cina? In Europa, ogni ministro di Stato deve leggere attentamente la seguente relazione, benché essa sia opera di un gesuita. Non è mai stato contraddetto da altri missionari, malgrado le gelosie professionali che sempre si accendono tra costoro. È interamente conforme a tutte le relazioni che ci sono state fatte su quel vasto impero[156].

«All'inizio della primavera cinese, ossia nel mese di febbraio, il tribunale dei matematici, avendo ricevuto l'ordine di esaminare quale fosse il giorno adatto alla cerimonia dell'aratura, indicò il 24 dell'undicesimo mese, e fu il tribunale dei riti che annunciò quella data all'imperatore con un memoriale, nel quale lo stesso tribunale dei riti precisava cosa Sua Maestà avrebbe dovuto fare per prepararsi a quella festa.

«Secondo il memoriale, 1) l'imperatore deve nominare le dodici persone illustri che devono accompagnarlo e arare accanto a lui, ossia tre principi e nove presidenti delle corti sovrane. Nel caso che alcuni dei presidenti siano troppo anziani o infermi, l'imperatore nomini i propri assessori per sostituirli.

«2) La cerimonia non consiste unicamente nell'arare la terra per stimolare l'emulazione con l'esempio; essa, invece, comporta anche un sacrificio che l'imperatore, in qualità di sommo pontefice, offre al Chang-ti per chiedergli abbondanza per il proprio popolo. Dunque, per prepararsi a tale sacrificio, egli deve digiunare e rispettare la continenza per i tre giorni precedenti[157]. Identica precauzione deve essere osservata da tutti coloro che vengono nominati ad accompagnare Sua Maestà, principi, o altri, mandarini letterati, o mandarini militari.

«3) Alla vigilia della cerimonia, Sua Mae-

[155] Si veda la voce *Fertilizzazione*.

[156] Quanto segue è un sunto di un passo (citato peraltro anche da Diderot alla voce *Agricoltura* dell'*Enciclopedia*) dell'opera di padre Du Halde, *Description… de la Chine et de la Tartarie chinoise*, 1735, t. 2, pp. 70-71..

[157] Non basta questo per distruggere la folle calunnia diffusa nel nostro Occidente, secondo cui il governo cinese è ateo? (V.)

[158] Dice il proverbio: «Comportatevi con i morti

l'empereur dînera, s'il a ordonné d'y porter un repas. Un quatrième doit assembler quarante ou cinquante vénérables vieillards, laboureurs de profession, qui soient présents lorsque l'empereur laboure la terre. On fait venir aussi une quarantaine de laboureurs plus jeunes pour disposer la charrue, atteler les bœufs et préparer les grains qui doivent être semés. L'empereur sème cinq sortes de grains qui sont censés les plus nécessaires à la Chine, et sous lesquels sont compris tous les autres; le froment, le riz, le millet, la fève et une autre espèce de mil qu'on appelle *cacleang.*

«Ce furent là les préparatifs: le vingt quatrième jour de la lune, Sa Majesté se rendit avec toute la cour en habit de cérémonie au lieu destiné à offrir au Chang-ti le sacrifice du printemps, par lequel on le prie de faire croître et de conserver les biens de la terre. C'est pour cela qu'il l'offre avant que de mettre la main à la charrue.

«L'empereur sacrifia et après le sacrifice il descendit avec les trois princes et les neuf présidents qui devaient labourer avec lui. Plusieurs grands seigneurs portaient eux-mêmes les coffres précieux qui renfermaient les grains qu'on devait semer. Toute la cour y assista en silence. L'empereur prit la charrue, et fit en labourant plusieurs allées et venues; lorsqu'il quitta la charrue, un prince du sang la conduisit et laboura à son tour. Ainsi du reste.

«Après avoir labouré en différents endroits, l'empereur sema les différents grains. On ne laboure pas alors tout le champ entier, mais les jours suivants les laboureurs de profession achèvent de le labourer.

«Il y avait cette année-là quarante-quatre anciens laboureurs, et quarante-deux plus jeunes. La cérémonie se termina par une récompense que l'empereur leur fit donner.»

A cette relation d'une cérémonie qui est la plus belle de toutes, puisqu'elle est la plus utile, il faut joindre un édit du même empereur Yong-Tching. Il accorde des récompenses et des honneurs à quiconque défrichera des terrains incultes depuis quinze arpents jusqu'à quatre-vingts, vers la Tartarie, car il n'y en a point d'incultes dans la Chine proprement dite; et celui qui en défriche quatre-vingts devient mandarin du huitième ordre.

Que doivent faire nos souverains d'Europe en apprenant de tels exemples? *Admirer et rougir, mais surtout imiter.*

P. S. J'ai lu depuis peu un petit livre sur les arts et métiers, dans lequel j'ai remarqué autant de choses utiles qu'agréables; mais ce qu'il dit de l'agriculture ressemble assez à la manière dont en parlent plusieurs Parisiens qui n'ont jamais vu de charrue. L'auteur parle d'un heureux agriculteur qui, dans la contrée la plus délicieuse et la plus fertile de la terre, cultivait une campagne qui lui rendait cent pour cent.

Il ne savait pas qu'un terrain qui ne rendrait que cent pour cent, non seulement ne payerait pas un seul des frais de la culture, mais ruinerait pour jamais le laboureur. Il faut, pour qu'un domaine puisse donner un léger profit, qu'il rapporte au moins cinq cents pour cent. Heureux Parisiens, jouissez de nos travaux, et jugez de l'opéra comique[63]!

Air

Section I

On compte quatre éléments, quatre espèces de matières, sans avoir une notion complète de la matière. Mais que sont les éléments de ces éléments? L'air se change-t-il en feu, en eau, en terre? Y a-t-il de l'air?

Quelques philosophes en doutent encore; peut-on raisonnablement en douter avec eux? On n'a jamais été incertain si on marche sur la terre, si on boit de l'eau; si le

adoré d'un culte de latrie, mais de dulie. C'était un saint; *divus Augustus.* Les provinciaux l'adoraient comme Priape, non comme Jupiter. (K.)

[72] Voyez l'article *Histoire.* (V.)

[73] Tome II, page 496. (V.)

[74] On traduit ici *patriarcha*, terme grec, par ces mots *patriarche grec*, parce qu'il ne peut convenir qu'à l'hiérophante des principaux mystères grecs. Les chrétiens ne commencèrent à connaître le mot de *patriarche* qu'au V^e^ siècle. Les Romains, les Égyp-

stà scelga alcuni signori di rango, e li spedisca nella sala degli antenati per prosternarsi davanti davanti all'altarino e per avvisarli, come se fossero ancora vivi[158], che l'indomani egli offrirà il grande sacrificio.

«Ecco, in poche parole, quello che il memoriale del tribunale riferiva relativamente alla persona dell'imperatore. Esso indicava altresì i preparativi che i vari tribunali erano incaricati di eseguire. Uno deve preparare ciò che serve per i sacrifici. Un altro comporre il testo che l'imperatore recita mentre compie il sacrificio. Un terzo far trasportare e alzare le tende sotto cui pranzerà l'imperatore, qualora abbia ordinato un pasto. Un quarto raccogliere quaranta o cinquanta venerabili vegliardi, coltivatori di professione, che devono essere presenti quando l'imperatore ara la terra. Vengono fatti giungere anche una quarantina di coltivatori più giovani per predisporre l'aratro, aggiogare i buoi e preparare le sementi che devono essere seminate. L'imperatore semina cinque tipi di sementi, ritenute le più necessarie per la Cina e che rappresentano tutte le altre: frumento, riso, miglio, fava e un'altra specie di miglio chiamato *cacleang*.

«Questi furono i preparativi: il ventesimo giorno della luna, Sua Maestà si recò con tutta la corte in abito da cerimonia sul luogo scelto per offrire al Chang-ti il sacrificio della primavera, con il quale lo si prega di far crescere e preservare i frutti della terra. È per questo ch'egli lo offre prima di mettere mano all'aratro.

«L'imperatore compì il sacrificio, dopodiché scese con i tre principi e i nove presidenti che dovevano arare insieme a lui. Alcuni gran signori recavano personalmente gli scrigni preziosi che contenevano le sementi da seminare. Tutta la corte assistette in silenzio. L'imperatore prese l'aratro e, arando, percorse diverse volte il campo avanti e indietro; quando abbandonò l'aratro, un principe del sangue, a sua volta, lo prese e arò. E così via.

«Dopo aver arato diverse zone, l'imperatore seminò le diverse sementi. Quel giorno, non viene arato l'intero campo, ma, nei giorni seguenti, i coltivatori di professione terminano l'aratura.

«Quell'anno, c'erano quarantacinque vecchi contadini, e quarantadue più giovani. La cerimonia si concluse con una ricompensa che l'imperatore fece distribuire loro».

A questa relazione di una cerimonia che è la più bella di tutte, in quanto é è la più utile, bisogna aggiungere un editto dello stesso imperatore Yong-Ching. Costui concede ricompense e onori a chiunque dissoderà terreni incolti, grandi tra i quindici e gli ottanta arpenti, verso la Tartaria, dato che nella Cina propriamente detta non ne esistono d'incolti; e chi ne dissoda ottanta diventa mandarino di ottavo ordine.

Che cosa devono fare i nostri sovrani europei venendo a conoscenza di simili esempi? *Ammirare e vergognarsi, ma soprattutto imitare.*

P. S. Ho letto da poco un libretto sulle arti e i mestieri, nel quale ho trovato tante cose utili quanto gradevoli; ma ciò che dice dell'agricoltura ricorda abbastanza il modo in cui ne parlano parecchi Parigini che non hanno mai visto un aratro. L'autore parla di un fortunato agricoltore, il quale, nella regione più amena e più fertile della terra, coltivava una campagna che gli rendeva il cento per cento.

Egli non sa che un terreno che renda soltanto il cento per cento, non solo non potrebbe ripagare neanche parte dei costi di coltivazione, ma manderebbe definitivamente in rovina il coltivatore. Perché un podere possa procurare un piccolo profitto, bisogna che esso renda almeno il cinquecento per cento. Beati Parigini, godete dei nostri lavori, e giudicate gli spettacoli teatrali[159]!

come se fossero ancora vivi». (V.)

[159] Si veda *Frumento*. (V.)

[160] Questo e i successivi nove paragrafi sono tratti dalle *Singularités de la nature*, XXXI (1768), e costituivano l'intera voce nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nel 1770.

[161] Questo paragrafo verrà soppresso nell'edizione di Kehl del 1784, e nelle edizioni successive, compresa l'edizione Moland.

[162] A meno che la *canne à vent* non fosse, com'è

feu nous éclaire, nous échauffe, nous brûle; nos sens nous en avertissent assez; mais ils ne nous disent rien sur l'air. Nous ne savons point par eux si nous respirons les vapeurs du globe ou une substance différente de ces vapeurs. Les Grecs appelèrent l'enveloppe qui nous environne *atmosphère,* la sphère des exhalaisons; et nous avons adopté ce mot. Y a-t-il parmi ces exhalaisons continuelles une autre espèce de matière qui ait des propriétés différentes?

Les philosophes qui ont nié l'existence de l'air, disent qu'il est inutile d'admettre un être qu'on ne voit jamais, et dont tous les effets s'expliquent si aisément par les vapeurs qui sortent du sein de la terre.

Newton a démontré que le corps le plus dur a moins de matière que de pores. Des exhalaisons continuelles s'échappent en foule de toutes les parties de notre globe. Un cheval jeune et vigoureux, ramené tout en sueur dans son écurie en temps d'hiver, est entouré d'une atmosphère mille fois moins considérable que notre globe n'est pénétré et environné de la matière de sa propre transpiration.

Cette transpiration, ces exhalaisons, ces vapeurs innombrables s'échappent sans cesse par des pores innombrables, et ont elles-mêmes des pores. C'est ce mouvement continu en tous sens qui forme et qui détruit sans cesse végétaux, métaux et animaux.

C'est ce qui a fait penser à plusieurs que le mouvement est essentiel à la matière, puisqu'il n'y a pas une particule dans laquelle il n'y ait un mouvement continu. Et si la puissance formatrice éternelle, qui préside à tous les globes, est l'auteur de tout mouvement, elle a voulu du moins que ce mouvement ne périt jamais. Or, ce qui est toujours indestructible a pu paraître essentiel, comme l'étendue et la solidité ont paru essentielles. Si cette idée est une erreur, elle est pardonnable; car il n'y a que l'erreur malicieuse et de mauvaise foi qui ne mérite pas d'indulgence.

Mais qu'on regarde le mouvement comme essentiel ou non, il est indubitable que les exhalaisons de notre globe s'élèvent et retombent sans aucun relâche à un mille, à deux milles, à trois milles au-dessus de nos têtes. Du mont Atlas à l'extrémité du Taurus, tout homme peut voir tous les jours les nuages se former sous ses pieds. Il est arrivé à mille voyageurs d'être au-dessus de l'arc-en-ciel, des éclairs et du tonnerre.

Le feu répandu dans l'intérieur du globe, ce feu caché dans l'eau et dans la glace même, est probablement la source impérissable de ces exhalaisons, de ces vapeurs dont nous sommes continuellement environnés. Elles forment un ciel bleu dans un temps serein, quand elles sont assez hautes et assez atténuées pour ne nous envoyer que des rayons bleus, comme les feuilles de l'or amincies, exposées aux rayons du soleil dans la chambre obscure. Ces vapeurs, imprégnées de soufre, forment les tonnerres et les éclairs. Comprimées et ensuite dilatées par cette compression dans les entrailles de la terre, elles s'échappent en volcans, forment et détruisent de petites montagnes, renversent des villes, ébranlent quelquefois une grande partie du globe.

Cette mer de vapeurs dans laquelle nous nageons, qui nous menace sans cesse, et sans laquelle nous ne pourrions vivre, comprime de tous côtés notre globe et ses habitants avec la même force que si nous avions sur notre tête un océan de trente-deux pieds de hauteur: et chaque homme en porte environ vingt mille livres.

Raisons de ceux qui nient l'air.

Tout ceci posé, les philosophes qui nient l'air disent: Pourquoi attribuerons-nous à un élément inconnu et invisible des effets

tiens, les Juifs, ne connaissaient point ce titre. (V.)

[75] Voyez l'expédition de Gigeri, par Pellisson (V.)

[76] Voyez les Pères Duhalde et Parennin. (V.)

[77] Voyez le *Calendrier romain*, page 101 et suiv. (V.)

[78] Voyez le *Dictionnaire* de Ménage, au mot *Alauda.* (V.)

[79] C'est la croyance des mahométans. La doctrine des chrétiens basilidiens avait depuis long-

Aria

Sezione I

Vengono contati quattro elementi, quattro tipi di materia, senza aver una'idea esatta di materia. Quali sono dunque gli elementi di questi elementi? L'aria si trasforma in fuoco, in acqua, in terra? Esiste l'aria?

Alcuni filosofi ancora ne dubitano; è possibile dubitarne insieme a loro? Si ha sempre avuto la certezza che sulla terra si cammina, che l'acqua si beve, che il fuoco c'illumina, ci scalda, ci ustiona; i nostri sensi ce ne informano a sufficienza; mentre dell'aria essi non ci dicono nulla. Attraverso di loro non sappiamo se respiriamo i vapori del globo o una sostanza diversa da tali vapori. I Greci chiamarono l'involucro che ci avvolge *atmosfera*, sfera delle esalazioni; e noi abbiamo adottato questo termine. Tra queste continue esalazioni, esiste forse un'altra specie di materia dotata di proprietà diverse?

[160]I filosofi che hanno negato l'esistenza dell'aria dicono che è inutile ammettere l'esistenza di un essere che non si vede e tutti gli effetti del quale si spiegano tanto facilmente con i vapori che escono dalla terra.

Newton ha dimostrato che il corpo più duro ha più porosità che materia. Continue esalazioni scaturiscono numerose da tutte le parti del nostro globo. In inverno, un cavallo giovane e vigoroso quando viene ricondotto madido di sudore nella sua stalla è avvolto da un'atmosfera mille volte meno densa di quanto il nostro globo non sia penetrato e avvolto dalla materia della propria traspirazione.

Questa traspirazione, queste esalazioni, questi innumerevoli vapori scaturiscono ininterrottamente da quelle innumerevoli porosità e sono essi stessi delle porosità. È questo continuo movimento in tutte le direzioni che forma e distrugge ininterrottamente vegetali, metalli e animali.

Ciò ha indotto molti a pensare che il movimento sia essenziale alla materia, poiché non c'è particella nella quale non abbia luogo un continuo movimento. E se l'eterna potenza formatrice, che presiede a tutti i globi, è l'autore di ogni movimento, essa ha voluto quanto meno che tale movimento non si esaurisse mai. Quindi, ciò che è per sempre indistruttibile è sembrato essere essenziale, come lo sono sembrate l'estensione e la solidità. Se questa idea è errata, è una cosa perdonabile, perché soltanto l'errore maligno e in mala fede non merita indulgenza.

Che si consideri, però, il movimento come essenziale o meno, è indubitabile che le esalazioni del nostro globo si sollevano a un miglio, a due miglia, a tre miglia sopra le nostre teste, per ricadere senza posa. Dai monti dell'Atlante all'estremità del Tauro, chiunque può assistere tutti i giorni al formarsi delle nubi a propri piedi. A mille viaggiatori è accaduto di trovarsi al di sopra dell'arcobaleno, dei lampi e del tuono.

Il fuoco diffuso all'interno del globo, quel fuoco contenuto perfino nell'acqua e nel ghiaccio, è probabilmente la fonte inesauribile di quelle esalazioni, di quei vapori dai quali siamo continuamente avvolti. Col tempo sereno, esse formano un cielo azzurro, quando sono abbastanza alte e abbastanza rarefatte da trasmetterci solo raggi azzurri, come le foglie d'oro sottili, esposte ai raggi del sole nella camera oscura. Quei vapori, impregnati di zolfo, formano i tuoni e i lampi. Compressi e poi dilatati da questa compressione nelle viscere della terra, essi esplodono in vulcani, formano e distruggono piccole montagne, travolgono città, scuotono talvolta gran parte del globo.

Questo mare di vapore su cui galleggiamo, che ci minaccia in continuazione e senza il quale non potremmo vivere, comprime da ogni lato il nostro globo e i suoi abitanti con forza pari a quella che dovremmo sop-

stato suggerito, una sorta di prototipo di fucile ad aria compressa; cfr. *Les œuvres complètes de Voltaire*, vol. 38, *Questions sur l'Encyclopédie*, t. II, Oxford, Voltaire Foundation, 2007, p. 151.

[163] Sono gli York Buildings, mulini ad acqua sul Tamigi.

[164] La cosiddetta pompa a fuoco è una macchina a vapore inventata da Savery, sul finire del XVII secolo, per evacuare l'acqua dalla miniera grazie all'azione della pressione e alla condensazione del vapore.

que l'on voit continuellement produits par ces exhalaisons visibles et palpables?

Je vois au coucher du soleil s'élever du pied des montagnes, et du fond des prairies, un nuage blanc qui couvre toute l'étendue du terrain, autant que ma vue peut porter. Ce nuage s'épaissit peu à peu, cache insensiblement les montagnes, et s'élève au-dessus d'elles. Comment, si l'air existait, cet air dont chaque colonne équivaut à trente-deux pieds cubes, ne ferait-il pas rentrer ce nuage dans le sein de la terra dont il est sorti? Chaque pied cube de ce nuage est pressé par trente-deux pieds cubes; donc il ne pourrait jamais sortir de terre que par un effort prodigieux, et beaucoup plus grand que celui des vents qui soulèvent les mers; puisque ces mers ne montent jamais à la trentième partie de la hauteur de ces nuages dans la plus grande effervescence des tempêtes.

L'air est élastique, nous dit-on: mais les vapeurs de l'eau seule le sont souvent bien davantage. Ce que vous appelez l'*élément de l'air,* pressé dans une canne à vent, ne porte une balle qu'à une très petite distance; mais dans la pompe à feu des bâtiments d'York, à Londres, les vapeurs font un effet cent fois plus violent.

On ne dit rien de l'air, continuent-ils, qu'on ne puisse dire de même des vapeurs du globe; elles pèsent comme lui, s'insinuent comme lui, allument le feu par leur souffle, se dilatent, se condensent de même.

Ce système semble avoir un grand avantage sur celui de l'air, en ce qu'il rend parfaitement raison de ce que l'atmosphère ne s'étend qu'environ à trois ou quatre milles tout au plus; au lieu que si on admet l'air, on ne trouve nulle raison pour laquelle il ne s'étendrait par beaucoup plus loin, et n'embrasserait pas l'orbite de la lune.

La plus grande objection que l'on fasse contre le système des exhalaisons du globe, est qu'elles perdent leur élasticité dans la pompe à feu quand elles sont refroidies, au lieu que l'air est, dit-on, toujours élastique. Mais, premièrement, il n'est pas vrai que l'élasticité de l'air agisse toujours; son élasticité est nulle quand on le suppose en équilibre, et sans cela il n'y a point de végétaux et d'animaux qui ne crevassent et n'éclatassent en cent morceaux, si cet air qu'on suppose être dans eux conservait son élasticité. Les vapeurs n'agissent point quand elles sont en équilibre; c'est leur dilatation qui fait leurs grands effets. En un mot, tout ce qu'on attribue à l'air semble appartenir sensiblement, selon ces philosophes, aux exhalaisons de notre globe.

Si on leur fait voir que le feu s'éteint quand il n'est pas entretenu par l'air, ils répondent qu'on se méprend, qu'il faut à un flambeau des vapeurs sèches et élastiques pour nourrir sa flamme, qu'elle s'éteint sans leur secours, ou quand ces vapeurs sont trop grasses, trop sulfureuses, trop grossières, et sans ressort. Si on leur objecte que l'air est quelquefois pestilentiel, c'est bien plutôt des exhalaisons qu'on doit le dire: elles portent avec elles des parties de soufre, de vitriol, d'arsenic, et de toutes les plantes nuisibles. On dit: *L'air est pur dans ce canton*, cela signifie: *Ce canton n'est point marécageux*; il n'a ni plantes, ni minières pernicieuses dont les parties s'exhalent continuellement dans les corps des animaux. Ce n'est point l'élément prétendu de l'air qui rend la campagne de Rome si malsaine, ce sont les eaux croupissantes, ce sont les anciens canaux qui, creusés sous terre de tous côtés, sont devenus le réceptacle de toutes les bêtes venimeuses. C'est de là que s'exhale continuellement un poison mortel. Allez à Frescati, ce n'est plus le même terrain, ce ne sont plus les mêmes exhalaisons.

Mais pourquoi l'élément supposé de l'air changerait-il de nature à Frescati? Il se chargera, dit-on, dans la campagne de Rome de ces exhalaisons funestes, et n'en trouvant pas à Frescati, il deviendra plus salutaire.

temps cours en Arabie. Les basilidiens disaient que Jésus-Christ n'avait pas été crucifié. (V.)

[80] *Somme de saint Thomas*, édition de Lyon, 1738. (V.)

[81] Liv. V, chap. VI et VII. (V.)

[82] *De anima*, chap. VII. (V.)

[83] *Oraison contre les Grecs* (V.)

[84] Saint Hilaire sur saint Matthieu, p. 633. (V.)

[85] Sur Abraham, liv. II, chap. VIII. (V.)

[86] Traduction de Coste, liv. IV, ch. III, § 6. (V.)

portare se avessimo sulla testa un oceano di trentadue piedi di altezza: e ogni uomo ne sorregge circa ventimila libbre.

Argomenti di coloro che negano l'esistenza dell'aria

Posto tutto ciò, i filosofi che negano l'esistenza dell'aria dicono: Perché dovremmo attribuire a un elemento ignoto e invisibile effetti che si vedono prodotti continuamente da quelle esalazioni visibili e palpabili?

[161]Al tramonto vedo alzarsi dalle pendici delle montagne, e dal fondo delle praterie, una nube bianca che copre tutto il terreno fin dove si può spingere la mia vista. Questa nube s'ingrossa progressivamente, nasconde un po' alla volta le montagne e s'innalza al di sopra di esse. Se l'aria esistesse, quest'aria di cui ogni colonna equivale a trentadue piedi cubi d'acqua, come potrebbe non fare rientrare questa nube nelle viscere della terra da cui è uscita? Su ogni piede cubo di questa nube gravano trentadue piedi cubi; dunque potrebbe uscire dalla terra solo con uno sforzo prodigioso e molto maggiore di quello dei venti che sollevano i mari, in quanto questi mari, nemmeno durante la massima effervescenza delle tempeste, non s'alzano mai a un trentesimo dell'altezza di queste nubi.

L'aria è elastica, ci viene detto: ma spesso i vapori della sola acqua lo sono molto di più. Ciò che chiamate l'*elemento aereo*, spinto in una cerbottana[162], lancia una pallina solo a brevissima distanza; ma nella pompa a fuoco degli opifici di York, a Londra[163], i vapori producono un effetto cento volte più violento[164].

Dell'aria, continuano costoro, non viene detto nulla che non si possa dire pure dei vapori del globo; essi hanno un peso come quella, s'insinuano come quella, alimentano il fuoco con il loro soffio, si dilatano, si condensano allo stesso modo.

[165]Questo sistema sembra presentare un grande vantaggio rispetto a quello d'aria, in quanto rende perfettamente conto del fatto che l'atmosfera non si estende al massimo che fino all'altezza di circa tre o quattro miglia; mentre se si ammette l'esistenza dell'aria, non c'è nessuna ragione per la quale questa non debba estendersi molto più lontano, e non avvolga anche l'orbita della luna.

La maggiore obiezione che viene sollevata contro il sistema delle esalazioni del globo è che queste perdono la propria elasticità nella pompa a fuoco, quando vengono raffreddate, mentre l'aria è, a quanto si dice, sempre elastica. Ma, in primo luogo, non è vero che l'elasticità dell'aria agisca sempre; la sua elasticità è nulla quando si suppone che l'aria sia in equilibrio, altrimenti ogni vegetale e ogni animale si screpolerebbe ed esploderebbe in mille pezzi, se l'aria che si suppone che si trovi in essi conservasse la propria elasticità. I vapori non agiscono quando sono in equilibrio; è la loro dilatazione che produce grandi effetti. In breve, tutto ciò che viene attribuito all'aria sembra riguardare evidentemente, secondo questi filosofi, le esalazioni del nostro globo.

Se si fa notare a costoro che il fuoco si estingue quando non è alimentato dall'aria, essi rispondono che non bisogna fare confusione, che una fiaccola necessita di vapori secchi ed elastici per nutrire la propria fiamma, che si spegne senza il loro intervento o quando quei vapori sono troppo grassi, troppo solforosi, troppo densi e senza energia. Se si obietta loro che qualche volta l'aria è pestilenziale, rispondono che bisognerebbe piuttosto dire ciò delle esalazioni: queste recano con sé parti di zolfo, di vitriolo, di arsenico e di ogni tipo di piante nocive. Quando si dice: *L'aria è pura in quella regione*, ciò significa *Quella regione non è paludosa*; in essa non ci sono né piante, né miniere dannose, le cui particelle vengano

[165] Questo paragrafo verrà soppresso nell'edizione di Kehl del 1784, né nelle edizioni successive, compresa l'edizione Moland.

[166] Tale era l'opinione di Descartes espressa in *Le Monde*, cap. V e nei *Principes de la philosophie*, cap. III.

[167] Si veda Musschenbroeck, capitolo sull'aria. (V.)

[168] Si veda il capitolo 31 delle *Stranezze della natura*. Osserveremo soltanto che dai corpi emanano 1)

Mais, encore une fois, puisque ces exhalaisons existent, puisqu'on les voit s'élever le soir en nuages, quelle nécessité de les attribuer à une autre cause? Elles montent dans l'atmosphère, elles s'y dissipent, elles changent de forme; le vent, dont elles sont la première cause, les emporte, les sépare; elles s'atténuent, elles deviennent salutaires de mortelles qu'elles étaient.

Une autre objection, c'est que ces vapeurs, ces exhalaisons renfermées dans un vase de verre, s'attachent aux parois et tombent, ce qui n'arrive jamais à l'air. Mais qui vous a dit que, si les exhalaisons humides tombent au fond de ce cristal, il n'y a pas incomparablement plus de vapeurs sèches et élastiques qui se soutiennent dans l'intérieur de ce vase? L'air, dites-vous, est purifié après une pluie. Mais nous sommes en droit de vous soutenir que ce sont les exhalaisons terrestres qui se sont purifiées, que les plus grossières, les plus aqueuses rendues à ta terre laissent les plus sèches et les plus fines au-dessus de nos têtes, et que c'est cette ascension et cette descente alternative qui entretient le jeu continuel de la nature.

Voilà une partie des raisons qu'on peut alléguer en faveur de l'opinion que l'élément de l'air n'existe pas. Il y en a de très spécieuses, et qui peuvent au moins faire naître des doutes: mais ces doutes céderont toujours à l'opinion commune. On n'a déjà pas trop de quatre éléments. Si on nous réduisait à trois, nous nous croirions trop pauvres. On dira toujours l'*élément de l'air.* Les oiseaux voleront toujours dans les airs, et jamais dans les vapeurs. On dira toujours: *L'air est doux et serein*; et jamais: *Les vapeurs sont douces, sont sereines.*

SECTION II

Vapeurs, exhalaisons

Je suis comme certains hérétiques: ils commencent par proposer modestement quelques difficultés, ils finissent par nier hardiment de grands dogmes.

J'ai d'abord rapporté avec candeur les scrupules de ceux qui doutent que l'air existe. Je m'enhardis aujourd'hui, j'ose regarder l'existence de l'air comme une chose peu probable.

1° Depuis que je rendis compte de l'opinion qui n'admet que des vapeurs grises, blanchâtres, bleues, noirâtres, qui couvrent tout mon horizon jamais on ne m'a montré d'air pur. J'ai toujours demandé pourquoi on admettait une matière invisible, impalpable, dont on n'avait aucune connaissance.

2° On m'a toujours répondu que l'air est élastique. Mais qu'est-ce que l'élasticité? c'est la propriété d'un corps fibreux de se remettre dans l'état dont vous l'avez tiré avec force. Vous avez couché cette branche d'arbre, elle se relève; ce ressort d'acier que vous avez roulé se détend de lui même: propriété aussi commune que l'attraction et la direction de l'aimant, et aussi inconnue. Mais votre élément de l'air est élastique, selon vous, d'une tout autre façon. Il occupe un espace prodigieusement plus grand que celui dans lequel vous l'enfermiez, dont il s'échappe. Des physiciens ont prétendu que l'air peut se dilater dans la proportion d'un à quatre mille[64]; d'autres ont voulu qu'une bulle d'air pût s'étendre quarante-six milliards de fois.

Je demanderais alors ce qu'il deviendrait, à quoi il serait bon, quelle force aurait cette particule d'air au milieu des milliards de particules de vapeurs qui s'exhalent de la terre, et des milliards d'intervalles qui les séparent.

3° S'il existe de l'air, il faut qu'il nage dans la mer immense des vapeurs qui nous environnent, et que nous touchons au doigt et à l'œil. Or les parties d'un air ainsi interceptées, ainsi plongées et errantes dans cette atmosphère, pourraient-elles avoir le moindre effet, le moindre usage?

[87] Voyez le discours préliminaire de M. d'Alembert: «On peut dire qu'il créa la métaphysique à peu près comme Newton avait créé la physique. Pour connaître notre âme, ses idées et ses affections, il n'étudia point les livres, parce qu'ils l'auraient mal instruit; il se contenta de descendre profondément en lui-même; et après s'être, pour ainsi dire, contemplé longtemps, il ne fit, dans son *Traité de l'entendement humain*, que présenter aux hommes le miroir dans lequel il s'était vu. En un mot, il ré-

assorbite continuamente dai corpi degli animali. Non è il presunto elemento aereo che rende malsana la campagna di Roma, bensì le acque stagnanti, gli antichi canali che, scavati ovunque sotto terra, sono diventati il ricettacolo di tutte le bestie velenose. È da lì che esala continuamente un veleno mortale. Andate a Frascati, non c'è più lo stesso terreno, non ci sono più quelle esalazioni.

Ma perché il presunto elemento aereo dovrebbe mutare natura a Frascati? Nella campagna romana, si caricherà, si dice, di quelle esalazioni funeste, e non trovandone a Frascati, diventerà più salubre. Ma, ancora una volta, dato che quelle esalazioni esistono, dato che, di sera, le si vedono salire in forma di nubi, che necessità c'è di attribuirle a un'altra causa? Esse si sollevano nell'atmosfera, si dissolvono, cambiano forma; il vento, di cui esse sono la causa prima, le trascina via, le separa; si attenuano e, da mortifere che erano, diventano salutari.

Un'altra obiezione è che quei vapori, quelle esalazioni, rinchiuse in un vaso di vetro, si attaccano alle pareti e precipitano, e questo non succede mai all'aria. Ma chi vi ha detto che, se le esalzioni umide precipitano nel fondo di quel cristallo, non esistano incomparabilmente più vapori secchi ed elastici che restano in sospensione all'interno del vaso? L'aria, dite voi, si purifica dopo la pioggia. Ma noi abbiamo il diritto di sostenere che sono le esalazioni terrestri che si sono purificate, che le più grossolane, le più acquose, restituite alla terra, lasciano le più secche e le più sottili sopra le nostre teste e che è questo alternarsi di ascesa e discesa che perpetua il continuo gioco della natura.

Ecco una parte degli argomenti che si possono addurre a favore dell'opinione secondo cui l'elemento aereo non esiste. Molti sono speciosi, e possono far sorgere dubbi: ma tali dubbi cederanno sempre all'opinione comune. Già quattro elementi non sono molti. Se si riducessero a tre[166], ci crederemmo troppo poveri. Si dirà sempre l'*elemento aereo.* Gli uccelli voleranno sempre in aria, e mai nei vapori. Si dirà sempre: *L'aria è dolce e serena*; e mai: *I vapori sono dolci, sono sereni.*

SEZIONE II

Vapori, esalazioni

Io sono come certi eretici che cominciano sollevando timidamente alcune difficoltà, e finiscono per negare arditamente i supremi dogmi.

Precedentemente, ho riferito con candore le perplessità di coloro che dubitano che l'aria esista. Oggi prendo coraggio, e oso considerare l'esistenza dell'aria come una cosa poco probabile.

1) Dopo che ho dato conto dell'opinione che ammette soltanto vapori grigi, biancastri, azzurri, nerastri, che coprono tutto il mio orizzonte, non mi è stata mai mostrata dell'aria pura. Ho sempre chiesto perché si ammettesse una materia invisibile, impalpabile, di cui non si aveva nessuna conoscenza.

2) Mi è sempre stato risposto che l'aria è elastica. Ma che cos'è l'elasticità? È la proprietà di un corpo fibroso di ritornare nella situazione da cui l'avete tolto con la forza. Avete piegato quel ramo d'albero, esso si risolleva; allo stesso modo, si distende la molla d'acciaio che avete caricato: proprietà comune quanto l'attrazione e la direzione della calamita, e altrettanto sconosciuta. Ma il vostro elemento aereo, secondo voi, è elastico in tutt'altro senso. Esso occupa uno spazio enormemente più grande di quello entro cui potete chiuderlo, e dal quale sfugge. Alcuni scienziati hanno ipotizzato che l'aria può dilatarsi in proporzione di uno a mille[167]; altri sostengono che una bolla d'aria potrebbe dilatarsi quarantasei miliardi di volte.

Chiederei, allora, che ne sarebbe, a cosa

sostanze espansibili o elastiche, e che tali sostanze sono le stesse che compongono l'atmosfera e il freddo non le riduce mai allo stato liquido; 2) altre esalazioni che si dissolvono nelle prime senza privarle della loro trasparenza né della loro espansibilità. Il freddo e altre cause le fanno poi precipitare sotto forma di pioggia o di nebbia. Voltaire, scrivendo questa voce, sembra aver intuito in parte ciò che, alcuni anni più tardi, Priestley, Lavoisier, Volta, ecc., hanno scoperto a proposito dell'atmosfera. (K.)

4° Vous entendez une musique dans un salon éclairé de cent bougies; il n'y a pas un point de cet espace qui ne soit rempli de ces atomes de cire, de lumière et de fumée légère. Brûlez-y des parfums, il n'y aura pas encore un point de cet espace où les atomes de ces parfums ne pénètrent. Les exhalaisons continuelles des corps des spectateurs et des musiciens, et du parquet, et des fenêtres, des plafonds, occupent encore ce salon: que restera-t-il pour votre prétendu élément de l'air?

5° Comment cet air prétendu, dispersé dans ce salon, pourra-t-il vous faire entendre et distinguer à la fois les divers sons? faudra-t-il que la tierce, la quinte, l'octave, etc., aillent frapper des parties d'air qui soient elles-mêmes à la tierce, à la quinte, à l'octave? chaque note exprimée par les voix et par les instruments trouve-t-elle des parties d'air notées qui la renvoient à votre oreille? C'est la seule manière d'expliquer la mécanique de l'ouïe par le moyen de l'air. Mais quelle supposition! De bonne foi, doit-on croire que l'air contienne une infinité d'ut, ré, mi, fa, sol, la, si, ut, et nous les envoie sans se tromper? En ce cas, ne faudrait-il pas que chaque particule d'air, frappée à la fois par tous les sons, ne fût propre qu'à répéter un seul son, et à le renvoyer à l'oreille? mais où renverrait-elle tous les autres qui l'auraient également frappée?

Il n'y a donc pas moyen d'attribuer à l'air la mécanique qui opère les sons; il faut donc chercher quelque autre cause, et on peut parier qu'on ne la trouvera jamais.

6° A quoi fut réduit Newton? Il supposa, à la fin de son *Optique,* que les particules d'une substance dense, compacte et fixe, adhérentes par attraction, raréfiées difficilement par une extrême chaleur, se transforment en un air élastique.

Des telles hypothèses, qu'il semblait se permettre pour se délasser, ne valaient pas ses calculs et ses expériences. Comment des substances dures se changent elles en un élément? comment du fer est-il changé en air? Avouons notre ignorance sur les principes des choses.

7° De toutes les preuves qu'on apporte en faveur de l'air, la plus spécieuse, c'est que si on vous l'ôte, vous mourez; mais cette preuve n'est autre chose qu'une supposition de ce qui est en question. Vous dites qu'on meurt quand on est privé d'air, et nous disons qu'on meurt par la privation des vapeurs salutaires de la terre et des eaux. Vous calculez la pesanteur de l'air, et nous la pesanteur des vapeurs. Vous donnez de l'élasticité à un être que vous ne voyez pas, et nous à des vapeurs que nous voyons distinctement dans la pompe à feu. Vous rafraîchissez vos poumons avec de l'air, et nous avec des exhalaisons des corps qui nous environnent, etc.

Permettez-nous donc de croire aux vapeurs; nous trouvons fort bon que vous soyez du parti de l'air, et nous ne demandons que la tolérance[65].

Que l'air ou la région des vapeurs n'apporte point la peste

J'ajouterai encore une petite réflexion: c'est que ni l'air, s'il y en a, ni les vapeurs ne sont le véhicule de la peste. Nos vapeurs, nos exhalaisons nous donnent assez de maladies. Le gouvernement s'occupe peu du dessèchement des marais, il y perd plus qu'il ne pense: cette négligence répand la mort sur des cantons considérables. Mais pour la peste proprement dite, la peste native d'Égypte, la peste à charbon, la peste qui fit périr à Marseille et dans les environs soixante et dix mille hommes en 1720, cette véritable peste n'est jamais apportée par les vapeurs ou par ce qu'on nomme air; cela est si vrai qu'on l'arrête avec un seul fossé: on lui trace par des lignes une limite qu'elle ne franchit jamais.

duisit la métaphysique à ce qu'elle doit être en effet, la physique expérimentale de l'âme.» (V.)

[88] Ce n'était pas sans doute l'opinion de saint Augustin, qui, dans le livre VIII de *la Cité de Dieu,* s'exprime ainsi: «Que ceux-là se taisent qui n'ont pas osé, à la vérité, dire que Dieu est un corps, mais qui ont cru que nos âmes sont de même nature que lui. Ils n'ont pas été frappés de l'extrême mutabilité de notre âme, qu'il n'est pas permis d'attribuer à Dieu.» *Cedant et illi quos quidem puduit dicere*

servirebbe, che forza avrebbe quella particella d'aria in mezzo ai miliardi di particelle dei vapori che esalano dalla terra e ai miliardi di intervalli che le separano.

3) Se l'aria esiste, bisogna che essa galleggi sull'immenso mare dei vapori che ci avvolgono e che tocchiano con mano e vediamo con gli occhi. Ma le particelle d'aria percepite in questo modo, immerse e erranti in questa atmosfera potrebbero avere un effetto, un uso qualsivoglia?

4) Assistete a un concerto in un salone illuminato da cento candele; non c'è un solo punto di quello spazio che non sia pieno di quegli atomi di cera, di luce e di fumo leggero. Se là dentro brucerete dei profumi, neanche allora ci sarà un solo punto di quello spazio nel quale non penetrino gli atomi di quei profumi. Anche le continue esalazioni dei corpi degli spettatori e dei musicisti, e del pavimento in legno, e delle finestre, dei soffitti, invadono il salone: che spazio resterà per il vostro presunto elemento aereo?

5) In che modo questa presunta aria, dispersa nel salone, potrà farvi udire e distinguere, nello stesso tempo, suoni diversi? La terza, la quinta, l'ottava, ecc., dovranno urtare particelle d'aria che siano, a loro volta, di terza, di quinta, d'ottava? Ogni nota emessa dalle voci e dagli strumenti incontra particelle d'aria accordate che la rimandano al vostro orecchio? Questa è l'unica maniera per spiegare la meccanica dell'udito ricorrendo all'aria. Ma che congettura! Ma davvero si deve credere che l'aria contenga un'infinità di do, re, mi, fa, sol, la, si, do, e ce li trasmetta senza sbagliare? In tal caso, non sarebbe forse necessario che ogni particella d'aria, urtata contemporaneamente da tutti i suoni, sia adatta a ripetere solamente un unico suono e a rimandarlo all'orecchio? Ma allora dove rimanderebbe tutti gli altri che pure l'avrebbero percossa?

Non c'è dunque modo di attribuire all'aria il meccanismo che produce i suoni; bisogna, quindi, cercare qualche altra causa, e c'è da scommettere che non verrà mai trovata.

6) A cosa dovette limitarsi Newton? Alla fine della propria *Ottica*, egli ipotizzò che le particelle di una sostanza densa, compatta e fissa, che aderiscono per attrazione, che difficilmente vengono rarefatte da un estremo calore, si trasformino in un'aria elastica.

Siffatte ipotesi, ch'egli sembrava permettersi tanto per distrarsi, non valevano i suoi calcoli e i suoi esperimenti. Come possono sostanze solide trasformarsi in un elemento? Come può il ferro trasformarsi in aria? Dobbiamo riconoscere la nostra ignoranza dei princìpi delle cose.

7) Di tutte le prove addotte in favore dell'aria, la più speciosa è quella secondo cui, se senza di essa, si muore; ma questa prova non fa che presupporre ciò di cui si sta discutendo. Voi dite che, quando si viene privati dell'aria, si muore, mentre noi diciamo che si muore a causa della privazione dei vapori salutari della terra e delle acque. Voi calcolate il peso dell'aria, noi invece il peso dei vapori. Voi attribuite elasticità a un essere che non vedete, noi invece a vapori che, nella pompa a fuoco, vediamo distintamente. Voi vi rinfrescate i polmoni con l'aria, noi invece con le esalazioni dei corpi che ci circondano, ecc.

Permetteteci dunque di credere ai vapori; a noi va benissimo che voi siate del partito dell'aria, e non chiediamo altro che tolleranza[168].

Che l'aria o la regione dei vapori non porta la peste

Aggiungerò una piccola riflessione ancora: né l'aria, se esiste, né i vapori sono il veicolo della peste. I nostri vapori, le nostre esalazioni ci causano parecchie malattie. Il governo si occupa scarsamente della bonifica

[169] Welches era il termine con cui Voltaire designava i propri connazionali: la connotazione era per lo più spregiativa, o quanto meno sarcastica; si veda la voce *Franco*.

[170] L'Hôtel-Dieu era il principale ospedale di Parigi e il più antico (costruito nel 1160, ma risalente addirittura al VII secolo): ancora oggi è sito sull'Île de la Cité, ma allora occupava il lato meridionale di quella che oggi è la Place du parvis de Notre-Dame.

[171] Cono vulcanico che si trova nella regione dei

Si l'air ou les exhalaisons la transmettaient, un vent de sud-est l'aurait bien vite fait voler de Marseille à Paris. C'est dans les habits, dans les meubles que la peste se conserve; c'est de là qu'elle attaque les hommes. C'est dans une balle de coton qu'elle fut apportés de Seide, l'ancienne Sidon, à Marseille. Le conseil d'État défendit aux Marseillais de sortir de l'enceinte qu'on leur traça sous peine de mort, et la peste ne se communiqua point au dehors: *Non procedes amplius.*

Les autres maladies contagieuses produites par les vapeurs, sont innombrables. Vous en êtes les victimes, malheureux Velches, habitants de Paris! Je parle au pauvre peuple qui loge auprès des cimetières. Les exhalaisons des morts remplissent continuellement l'Hôtel-Dieu: et cet Hôtel-Dieu, devenu l'hôtel de la mort, infecte le bras de la rivière sur lequel il est situé. O Velches; vous n'y faites nulle attention, et la dixième partie du petit peuple est sacrifiée chaque année; et cette barbarie subsiste dans la ville des jansénistes, des financiers, des spectacles, des bals, des brochures, et des filles de joie.

De la puissance des vapeurs

Ce sont des vapeurs qui font les éruptions des volcans, les tremblements de terre, qui élèvent le Monte-Nuovo, qui font sortir l'île de Santorin du fond de la mer Égée, qui nourrissent nos plantes, et qui les détruisent. Terres, mers, fleuves, montagnes, animaux, tout est percé à jour; ce globe est le tonneau des Danaïdes, à travers lequel tout entre, tout passe et tout sort sans interruption.

On nous parle d'un éther, d'un fluide secret; mais je n'en ai que faire; je ne l'ai vu ni manié, je n'en ai jamais senti, je le renvoie à la matière subtile de René, et à l'esprit recteur de Paracelse.

Mon esprit recteur est le doute, et je suis de l'avis de saint Thomas Didyme, qui voulait mettre le doigt dessus et dedans.

ALCHIMISTE

Cet *al* emphatique met l'alchimiste autant au-dessus du chimiste ordinaire que l'or qu'il compose est au-dessus des autres métaux. L'Allemagne est encore pleine de gens qui cherchent la pierre philosophale, comme on a cherché l'eau d'immortalité à la Chine, et la fontaine de Jouvence en Europe. On a connu quelques personnes en France qui se sont ruinées dans cette poursuite.

Le nombre de ceux qui ont cru aux transmutations est prodigieux; celui des fripons fut proportionné à celui des crédules. Nous avons vu à Paris le seigneur Dammi, marquis de Conventiglio, qui tira quelques centaines de louis de plusieurs grands seigneurs pour leur faire la valeur de deux ou trois écus en or.

Le meilleur tour qu'on ait jamais fait en alchimie fut celui d'un Rose-Croix qui alla trouver Henri I^er^, duc de Bouillon, de la maison de Turenne, prince souverain de Sedan, vers l'an l620. «Vous n'avez pas, lui dit-il, une souveraineté proportionnée à votre grand courage; je veux vous rendre plus riche que l'empereur. Je ne puis rester que deux jours dans vos États; il faut que j'aille tenir à Venise la grande assemblée des frères: gardez seulement le secret. Envoyez chercher de la litharge chez le premier apothicaire de votre ville; jetez-y un grain seul de la poudre rouge que je vous donne; mettez le tout dans un creuset, et en moins d'un quart d'heure vous aurez de l'or.»

Le prince fit l'opération, et la réitéra trois fois en présence du virtuose. Cet homme avait fait acheter auparavant toute la litharge qui était chez les apothicaires de Sedan, et l'avait fait ensuite revendre chargée de

Deum corpus esse, verumtamen ejusdem naturae, cujus ille est animos nostros esse putaverunt. Ita non eos movet tanta mutabilitas animae, quam Dei naturae tribuere nefas est. (V.)

[89] On les a tirées, en effet, ces dangereuses conséquences. On lui a dit: «La créance de l'âme immortelle est nécessaire ou non. Si elle n'est pas nécessaire, pourquoi Jésus-Christ l'a-t-il annoncée? Si elle est nécessaire, pourquoi Moïse n'en a-t-il pas fait la base de sa religion? Ou Moïse était instruit de

delle paludi, e ci perde più di quanto non creda: questa negligenza diffonde la morte in vaste regioni. Quanto alla peste propriamente detta, la peste originaria dell'Egitto, la peste bubbonica, la peste che nel 1720, a Marsiglia e dintorni, fece perire settantamila persone, questa autentica peste non è mai stata trasmessa dai vapori o da quella che viene detta aria; ciò è tanto vero che basta un fossato per fermarla: la si delimita con linee che essa non riesce mai a oltrepassare.

Se l'aria o le esalazioni la trasmettessero, un vento di sud-est l'avrebbe fatta rapidamente volare da Marsiglia a Parigi. È negli abiti, nei mobili che la peste si conserva; è da lì che essa aggredisce gli uomini. Essa fu portata da Seide, l'antica Sidone, a Marsiglia in una balla di cotone. Il Consiglio di Stato vietò, pena la morte, ai Marsigliesi di uscire dal perimetro che era stato tracciato intorno a loro, e la peste non si trasmise all'esterno: *Non procedes amplius* [*Gb* 38, 2].

Le altre malattie contagiose causate dai vapori sono innumerevoli. Voi ne siete le vittime, sventurati Welches[169], abitanti di Parigi! Mi rivolgo alla povera popolazione che abita vicino ai cimiteri. Le esalazioni dei morti invadono continuamente l'Hôtel-Dieu: e questo Hôtel-Dieu, divenuto l'ospizio della morte, infetta i bracci del fiume su cui è situato[170]. Oh Welches, voi non ci badate, e il dieci per cento del popolo minuto viene sacrificato ogni anno: e questa barbarie sopravvive nella città dei giansenisti, dei finanzieri, degli spettacoli, dei balli, dei libelli e delle donnine allegre.

Sulla potenza dei vapori

Ci sono vapori capaci di produrre le eruzioni dei vulcani, i terremoti, di sollevare il Monte Nuovo[171], di fare emergere l'isola di Santorini dal fondo del mare Egeo, di nutrire le nostre piante e di distruggerle. Terre, mari, fiumi, montagne, animali, tutto ne viene attraversato; questo globo è il setaccio delle Danaidi, attraverso cui tutto entra, tutto passa e tutto esce senza tregua.

Ci parlano di un etere, di un fluido segreto, ma non so che farmene; non l'ho visto né toccato con mano, non l'ho mai percepito, lo metto insieme alla materia sottile di René [Descartes] e allo spirito guida di Paracelso.

Il mio spirito guida è il dubbio, e sono dell'avviso di san Tommaso Didimo, che ci voleva mettere il dito [*Gv* 20, 24-25].

Alchimista

Questo *al* enfatico pone l'alchimista tanto al di sopra del semplice chimico quanto l'oro ch'egli produce è superiore agli altri metalli. La Germania è ancora piena di gente che cerca la pietra filosofale, come in Cina si è cercata l'acqua dell'immortalità e in Europa la fonte della Giovinezza. In Francia, si sono viste persone rovinarsi in tale ricerca.

Il numero di coloro che hanno creduto alle trasmutazioni è enorme; quello dei furfanti fu proporzionato a quello dei creduloni. Abbiamo visto a Parigi il signor Dammi, marchese di Conteventiglio, che ottenne alcune centinaia di luigi da parecchi gran signori in cambio dell'equivalente di due o tre scudi d'oro.

La più grande truffa che sia mai stata compiuta con l'alchimia fu quella di un rosacrociano, che, verso il 1620, andò a trovare Enrico I, duca di Buglione, dalla casata di Turenna, principe sovrano di Sedan. «Non avete – gli disse – un potere proporzionato al vostro coraggio; voglio rendervi più ricco dell'imperatore. Posso fermarmi soltanto due giorni nei vostri Stati; mi debbo recare a Venezia a presiedere la grande assemblea dei confratelli: limitatevi a conservare il segreto. Andate a comprare del litargirio dal più fornito farmacista della città; aggiungetevi solo un granello della polvere rossa che

Campi Flegrei.

[172] «Nome comune dell'ossido di piombo che si forma nella copellazione delle leghe argentifere di quel metallo», Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*.

[173] Questo paragrafo e i tre seguenti sono stati soppressi nell'edizione di Kehl del 1784. Si veda la voce *Fusione*, in nota. Voltaire aveva riferito questo episodio anche in un paio di lettere del 14 e del 25 maggio 1754 rispettivamente al principe di Hesse-

quelques onces d'or. L'adepte en partant fit présent de toute sa poudre transmutante au duc de Bouillon.

Le prince ne douta point qu'ayant fait trois onces d'or avec trois grains, il n'en fît trois cent mille onces avec trois cent mille grains, et que par conséquent il ne fût bientôt possesseur dans la semaine de trente-sept mille cinq cents marcs, sans compter ce qu'il ferait dans la suite. Il fallait trois mois au moins pour faire cette poudre. Le philosophe était pressé de partir; il ne lui restait plus rien, il avait tout donné au prince; il lui fallait de la monnaie courante pour tenir à Venise les états de la philosophie hermétique. C'était un homme très modéré dans ses désirs et dans sa dépense; il ne demanda que vingt mille écus pour son voyage. Le duc de Bouillon, honteux du peu, lui en donna quarante mille. Quand il eut épuisé toute la litharge de Sedan, il ne fit plus d'or; il ne revit plus son philosophe, et en fut pour ses quarante mille écus.

Toutes les prétendues transmutations alchimiques ont été faites à peu près de cette manière. Changer une production de la nature en une autre, est une opération un peu difficile, comme, par exemple, du fer en argent. Car elle demande deux choses qui ne sont guère en notre pouvoir, c'est d'anéantir le fer, et de créer l'argent.

Il y a encore des philosophes qui croient aux transmutations, parce qu'ils ont vu de l'eau devenir pierre. Ils n'ont pas voulu voir que l'eau s'étant évaporée, a déposé le sable dont elle était chargée, et que ce sable rapprochant ces parties est devenu une petite pierre friable, qui n'est précisément que le sable qui était dans l'eau.

On doit se défier de l'expérience même. Nous ne pouvons en donner un exemple plus récent et plus frappant que l'aventure qui s'est passée de nos jours, et qui est racontée par un témoin oculaire. Voici l'extrait du compte qu'il en a rendu. «Il faut avoir toujours devant les yeux ce proverbe espagnol: *De las cosas mas seguras, la mas segura es dudar*: des choses les plus sûres la plus sûre est le doute, etc.

[66]«En 1753 un chimiste allemand d'une petite province voisine de l'Alsace crut, avec apparence de raison, avoir trouvé le secret de faire aisément du salpêtre, avec lequel on composerait la poudre à canon à vingt fois meilleur marché et beaucoup plus promptement qu'à l'ordinaire. Il fit en effet de cette poudre, il en donna au prince souverain qui en fit usage à la chasse. Elle fut jugée plus fine et plus agissante que toute autre. Le prince, dans un voyage à Versailles, donna de la même poudre au roi, qui l'éprouva souvent et en fut toujours également satisfait. Le chimiste était si sûr de son secret qu'il ne voulut pas le donner à moins de dix-sept cent mille francs payés comptant, et le quart du profit pendant vingt années. Le marché fut signé; le chef de la compagnie des poudres, depuis garde du trésor royal, vint en Alsace de la part du roi, accompagné d'un des plus savants chimistes de France. L'Allemand opéra devant eux auprès de Colmar, et il opéra à ses propres dépens. C'était une nouvelle preuve de sa bonne foi. Je ne vis point les travaux; mais le garde du trésor royal étant venu chez moi avec le chimiste, je lui dis que s'il ne payait les dix-sept cent mille livres qu'après avoir fait du salpêtre, il garderait toujours son argent. Le chimiste m'assura que le salpêtre se ferait. Je lui répétai qui je ne le croyais pas. Il me demanda pourquoi? C'est que les hommes ne font rien, lui dis-je. Ils unissent et ils désunissent; mais il n'appartient qu'à la nature de faire.

«L'Allemand travailla trois mois entiers, au bout desquels il avoua son impuissance. Je ne peux changer la terre en salpêtre, dit-il; je m'en retourne chez moi changer du cuivre en or. Il partit, et fit de l'or comme il avait fait du salpêtre.

ce dogme, ou il ne l'était pas. S'il l'ignorait, il était indigne de donner des lois. S'il le savait et le cachait, quel nom voulez-vous qu'on lui donne? De quelque côté que vous vous tourniez, vous tombez dans un abîme qu'un évêque ne devait pas ouvrir. Votre dédicace aux francs-pensants, vos fades plaisanteries avec eux, et vos bassesses auprès de milord Hardwich, ne vous sauveront pas de l'opprobre dont vos contradictions continuelles vous ont couvert; et vous apprendrez que, quand on dit des choses

vi do; mettete il tutto in un crogiolo, e in meno di un quarto d'ora avrete dell'oro».

Il principe eseguì l'operazione, e la ripeté tre volte in presenza dell'esperto. Questi aveva precedentemente fatto comprare tutto il litargirio di cui disponevano i farmacisti di Sedan, e successivamente l'aveva fatto rivendere dopo averlo arricchito con qualche oncia d'oro. Al momento di partire, l'adepto regalò tutta la propria polvere trasmutante al duca di Buglione.

Il principe non dubitò che, avendo ottenuto tre once d'oro con tre granelli, ne avrebbe ricavati trecentomila con trecentomila granelli, e che quindi, nel giro di una settimana, ne avrebbe posseduto per trentasettemilacinquecento marchi, senza contare quello che avrebbe ricavato in seguito. Ci volevano almeno tre mesi per produrre quella polvere. Il filosofo aveva urgenza di partire; non gli restava più nulla, perché aveva dato tutto al principe; aveva bisogno di danaro contante per tenere a Venezia gli stati generali della filosofia ermetica. Era un uomo molto misurato nei propri desideri e nelle proprie spese; per il proprio viaggio, non chiese che ventimila scudi. Il duca di Buglione, vergognandosi un po', gliene diede quarantamila. Una volta che ebbe esaurito tutto il litargirio[172] di Sedan, non ottenne più oro; non rivide più il suo filosofo, e ci rimise quarantamila scudi.

Tutte le presunte trasmutazioni alchemiche sono state compiute all'incirca in questo modo. Mutare un prodotto della natura in un altro è un'operazione un po' difficile, come, per esempio, mutare ferro in argento. Essa, infatti, esige due cose che non sono in nostro potere: distruggere il ferro e creare l'argento.

Ci sono ancora filosofi che credono alle trasmutazioni, perché hanno visto dell'acqua diventare pietra. Costoro non hanno voluto vedere che l'acqua, evaporando, ha depositato la sabbia che conteneva, e che quella sabbia, compattando i propri granelli, è diventata una pietruzza friabile, la quale, appunto, non è altro che la sabbia che era presente nell'acqua.

Bisogna diffidare perfino dell'esperienza. Non c'è esempio più recente ed eloquente dell'avventura accaduta ai nostri giorni e che è stata riferita da un testimone oculare. Ecco il sunto del racconto ch'egli ha fatto: «Bisogna tenere sempre presente quel proverbio spagnolo che dice: *De las cosas mas seguras, la mas segura es dudar*, ossia tra le cose più sicure, la più sicura è il dubbio.

[173]«Nel 1753, un chimico tedesco di una piccola provincia vicina all'Alsazia credette, apparentemente a ragione, aveva scoperto il segreto di produrre facilmente del salnitro, con il quale si sarebbe potuta fare polvere da sparo a un costo venti volte meno caro e molto più rapidamente del solito. In effetti, costui produsse tale polvere, ne regalò al principe sovrano che la impiegò a caccia. Essa venne giudicata più fine e più efficace di ogni altra. Il principe, durante un viaggio a Versailles, diede di quella polvere al re, che la provò spesso e ne rimase sempre altrettanto soddisfatto. Il chimico era talmente sicuro del proprio segreto che non volle rivelarlo a meno di centosettantamila franchi pagati in contanti, e del quarto dei profitti per vent'anni. L'affare fu concluso; il capo della compagnia delle polveri, in seguito guardia del tesoro reale, si recò in Alsazia da parte del re, accompagnato da uno dei migliori chimici di Francia. Il Tedesco in loro presenza nei pressi di Colmar, e operò a proprie spese. Era un'altra prova della sua buona fede. Non assistetti alle operazioni; ma essendomi venuti a fare visita la guardia del tesoro reale e il chimico, io dissi loro che se avesse pagato le centosettantamila lire sono dopo aver prodotto il salnitro, avrebbe sempre risparmiato il pro-

Cassel e alla duchessa di Saxe-Gotha.

[174] Si veda la voce *Arot e Marot*. (V.)

[175] Contando l'introduzione come capitolo a sé stante. (V.)

[176] Pare lecito sospettare che la frase sia di Voltaire, il quale, d'altronde, in tutto questo passo (come pure altrove in questa voce) rissume e rimaneggia liberamente il testo di diversi versetti coranici.

[177] Si veda il *Corano* di Sale, p. 223. (V.)

[178] Laconico Chalcocondylas, storico greco mo-

«Quelle fausse expérience avait trompé ce pauvre Allemand, et le duc son maître, et les gardes du trésor royal, et le chimiste de Paris, et le roi? La voici.

«Le transmutateur allemand avait vu un morceau de terre imprégnée de salpêtre, et il en avait extrait d'excellent avec lequel il avait composé la meilleure poudre à tirer; mais il n'aperçut pas que ce petit terrain était mêlé des débris d'anciennes caves, d'anciennes écuries, et des restes du mortier des murs. Il ne considéra que la terre, et il crut qu'il suffisait de cuire une terre pareille, pour faire le salpêtre le meilleur».

On ne doit cependant pas rebuter tous les hommes à secrets, et toutes les inventions nouvelles. Il en est de ces virtuoses comme des pièces de théâtre: sur mille il peut s'en trouver une de bonne.

ALCORAN,

ou plutôt Le Koran

SECTION I

Ce livre gouverne despotiquement toute l'Afrique septentrionale du mont Atlas au désert de Barca, toute l'Égypte, les côtes de l'océan Éthiopien dans l'espace de six cents lieues, la Syrie, l'Asie Mineure, tous les pays qui entourent la mer Noire et la mer Caspienne, excepté le royaume d'Astracan, tout l'empire de l'Indoustan, toute la Perse, une grande partie de la Tartarie, et dans notre Europe la Thrace, la Macédoine, la Bulgarie, la Servie, la Bosnie, toute la Grèce, l'Épire et presque toutes les îles jusqu'au petit détroit d'Otrante où finissent toutes ces immenses possessions.

Dans cette prodigieuse étendue de pays il n'y a pas un seul mahométan qui ait le bonheur de lire nos livres sacrés; et très peu de littérateurs parmi nous connaissent *le Koran.* Nous nous en faisons presque toujours une idée ridicule malgré les recherches de nos véritables savants.

Voici les premières lignes de ce livre:

«Louanges à Dieu, le souverain de tous les mondes, au Dieu de miséricorde, au souverain du jour de la justice; c'est toi que nous adorons, c'est de toi seul que nous attendons la protection. Conduis-nous dans les voies droites, dans les voies de ceux que tu as comblés de tes grâces, non dans les voies des objets de ta colère, et de ceux qui sont égarés.»

Telle est l'introduction, après quoi l'on voit trois lettres, *A, L, M,* qui, selon le savant Sale, ne s'entendent point, puisque chaque commentateur les explique à sa manière; mais selon la plus commune opinion elles signifient, *Allah, Latif, Magid,* Dieu, la grâce, la gloire.

Mahomet continue, et c'est Dieu lui-même qui lui parle. Voici ses propres mots:

«Ce livre n'admet point de doute, il est la direction des justes qui croient aux profondeurs de la foi, qui observent les temps de la prière, qui répandent en aumônes ce que nous avons daigné leur donner, qui sont convaincus de la révélation descendue jusqu'à toi, et envoyée aux prophètes avant toi. Que les fidèles aient une ferme assurance dans la vie à venir: qu'ils soient dirigés par leur seigneur, et ils seront heureux.

«A l'égard des incrédules, il est égal pour eux que tu les avertisses on non; ils ne croient pas: le sceau de l'infidélité est sur leur cœur et sur leurs oreilles; les ténèbres couvrent leurs yeux; la punition terrible les attend.

«Quelques-uns disent: *Nous croyons en Dieu, et au dernier jour*; mais au fond ils ne sont pas croyants. Ils imaginent tromper l'Éternel; ils se trompent eux-mêmes sans le savoir; l'infirmité est dans leur cœur et Dieu même augmente cette infirmité, etc.»

On prétend que ces paroles ont cent fois plus d'énergie en arabe. En effet *l'Alcoran*

hardies, il faut les dire modestement.» (V.)

[90] Saint Matthieu, chap. XXII, v. 31 et 32. (V.)

[91] M. le chevalier d'Angos, savant astronome, a observé avec soin pendant plusieurs jours un lézard à deux têtes; et il s'est assuré que le lézard avait *deux volontés* indépendantes, dont chacune avait un pouvoir presque égal sur le corps, qui était unique. Quand on présentait au lézard un morceau de pain, de manière qu'il ne pût le voir que d'une tête, cette tête voulait aller cherche le pain, et l'autre

prio danaro. Il chimiso mi assicurò che il salnitro sarebbe stato prodotto. Gli ripetei che non ci credevo. Mi chiese il perché. Il fatto è che gli uomini non fanno nulla, dissi io. Uniscono e disuniscono; non spetta solo alla natura fare.

«Il Tedesco lavorò per tre mesi interi, e alla fine ammise la propria impotenza. Non posso mutare la terra in salnitro, disse; me ne ritorno a casa a mutare il rame in oro. Partì, e produssse dell'oro come aveva prodotto il salnitro.

«Quale falso esperimento aveva tratto in inganno quel povero Tedesco, e il duca suo padrone, e les guardie del tesoro reale, e il chimico di Parigi, e il re? Questo.

«Il trasmutatore tedesco aveva visto un pesso di terra impregnato di salnitro, e ne aveva estratto di eccellente, con il quale aveva prodotto la miglior polvere da sparo; ma non si era accorto che in quella porzione di terreno erano mescolati i resti di vecchie cantine, di vecchie scuderie e frammenti di malta dei muri. Considerò soltanto la terra, e credette che sarebbe bastato far cuocere una terra dello stesso tipo per produrre il miglior salnitro».

Non si devono tuttavia disprezzare tutti gli uomini che serbano dei segreti né tutte le nuove invenzioni. Con questi esperti è come con le opere teatrali: su mille può essercene una buona.

ALCORANO,

o meglio il Corano

SEZIONE I

Questo libro governa dispoticamente tutta l'Africa settentrionale dai monti dell'Atlante fino al deserto di Barca, tutto l'Egitto, le coste dell'oceano Etiopico per lo spazio di seicento leghe, la Siria, l'Asia Minore, tutti i paesi attorno al mar Nero e al mar Caspio, eccettuato il regno di Astrakan, tutto l'impero dell'Indostan, tutta la Persia, una gran parte della Tartaria e, nella nostra Europa, la Tracia, la Macedonia, la Bulgaria, la Serbia, la Bosnia, tutta la Grecia, l'Epiro e quasi tutte le isole fino al piccolo stretto di Otranto, dove finiscono questi immensi possedimenti.

In questa sterminata estensione di terre, non c'è neanche un maomettano che abbia la fortuna di leggere i nostri libri sacri; e, tra noi, pochissimi letterati conoscono il *Corano*. Ne abbiamo quasi sempre un'idea ridicola, malgrado le ricerche dei nostri veri eruditi.

Ecco le prime righe di questo libro:

«Lode a Dio, sovrano di tutti i mondi, al Dio di misericordia, al sovrano del giorno della giustizia; sei tu che noi adoriamo, solo da te attendiamo protezione. Guidaci sulla retta via, sulla via di coloro che hai colmato del tua grazia, non sulla via dei bersagli della tua collera e di quanti si sono smarriti».

Questa è l'introduzione, dopodiché si trovano tre lettere, *A*, *L*, *M*, che, secondo il dotto Sale, sono incomprensibili, perché ogni commentatore le spiega a modo suo; secondo l'opinione comune, però, esse significano, *Allah*, *Latif*, *Magid*, Dio, grazia, gloria.

Maometto prosegue, ed è Dio stesso che gli parla. Ecco le sue parole:

«Questo libro non ammette dubbi, è la guida dei giusti che credono agli abissi della fede, che osservano le pause per la preghiera, che distribuiscono ciò che ci siamo degnati di concedere loro, che sono persuasi della rivelazione scesa fino a te e inviata ai profeti prima di te. I fedeli siano fermamente certi della vita futura e si facciano guidare dal loro signore, e saranno felici.

«Quanto ai miscredenti, che tu li avverta o meno, per loro, è uguale; essi non credono; il sigillo dell'incredulità è sul loro cuore e

derno, autore di una storia della decadenza dell'impero d'Oriente.

[179] S'intendano i sacerdoti persiani di Zoroastro.

[180] Per la verità, nella sura 54 non si fa cenno di tale dottrina; del paradiso, si parla in sura 2, 25 sgg.

[181] *Sat*. VIII, 99-100. Nel testo si legge Petites-Maisons, che erano appunto uno dei manicomi di Parigi.

[182] *Sat*. XI, 82-84; per la verità, in Boileau, questi versi si riferiscono a Giulio Cesare. Gabriel-Nicolas

passe encore aujourd'hui pour le livre le plus élégant et le plus sublime qui ait encore été écrit dans cette langue.

Nous avons imputé à l'Alcoran une infinité de sottises qui n'y furent jamais[67].

Ce fut principalement contre les Turcs devenus mahométans que nos moines écrivirent tant de livres, lorsqu'on ne pouvait guère répondre autrement aux conquérants de Constantinople. Nos auteurs, qui sont en beaucoup plus grand nombre que les janissaires, n'eurent pas beaucoup de peine à mettre nos femmes dans leur parti: ils leur persuadèrent que Mahomet ne les regardait pas comme des animaux intelligents; qu'elles étaient toutes esclaves par les lois de l'*Alcoran;* qu'elles ne possédaient aucun bien dans ce monde, et que, dans l'autre, elles n'avaient aucune part au paradis. Tout cela est d'une fausseté évidente; et tout cela a été cru fermement.

Il suffisait pourtant de lire le second et le quatrième sura[68] ou chapitre de l'Alcoran pour être détrompé; on y trouverait les lois suivantes; elles sont traduites également par du Ryer qui demeura longtemps à Constantinople, par Maracci qui n'y alla jamais, et par Sale qui vécut vingt-cinq ans parmi les Arabes.

Règlements de Mahomet sur les femmes

I. «N'épousez de femmes idolâtres que quand elles seront croyantes. Une servante musulmane vaut mieux que la plus grande dame idolâtre.

II. «Ceux qui font vœu de chasteté ayant des femmes, attendront quatre mois pour se déterminer.

Les femmes se comporteront envers leurs maris comme leurs maris envers elles.

III. «Vous pouvez faire un divorce deux fois avec votre femme; mais à la troisième, si vous la renvoyez, c'est pour jamais; ou vous la retiendrez avec humanité, ou vous la renverrez avec bonté. Il ne vous est pas permis de rien retenir de ce que vous lui avez donné.

IV. «Les honnêtes femmes sont obéissantes et attentives, même pendant l'absence de leurs maris. Si elles sont sages, gardez-vous de leur faire la moindre querelle; s'il en arrive une, prenez un arbitre de votre famille et un de la sienne.

V. «Prenez une femme, ou deux, ou trois, ou quatre, et jamais davantage. Mais dans la crainte de ne pouvoir agir équitablement envers plusieurs, n'en prenez qu'une. Donnez-leur un douaire convenable; ayez soin d'elles, ne leur parlez jamais qu'avec amitié.

VI. «Il ne vous est pas permis d'hériter de vos femmes contre leur gré, ni de les empêcher de se marier à d'autres après le divorce, pour vous emparer de leur douaire, à moins qu'elles n'aient été déclarées coupables de quelque crime.

«Si vous voulez quitter votre femme pour en prendre une autre, quand vous lui auriez donné la valeur d'un talent en mariage, ne prenez rien d'elle.

VII. «Il vous est permis d'épouser des esclaves, mais il est mieux de vous en abstenir.

VIII. «Une femme renvoyée est obligée d'allaiter son enfant pendant deux ans, et le père est obligé pendant ce temps-là de donner un entretien honnête selon sa condition. Si on sèvre l'enfant avant deux ans, il faut le consentement du père et de la mère. Si vous êtes obligé de le confier à une nourrice étrangère, vous la payerez raisonnablement.»

En voilà suffisamment pour réconcilier les femmes avec Mahomet, qui ne les a pas traitées si durement qu'on le dit. Nous ne prétendons point le justifier ni sur son ignorance, ni sur son imposture; mais nous ne pouvons le condamner sur sa doctrine d'un seul Dieu. Ces seules paroles du sura 122, «Dieu est unique, éternel, il n'engendre point, il n'est point engendré, rien n'est

voulait que le corps restât en repos. (K.)

[92] *Essai sur les mœurs*, chap. V. (V.)

[93] *Essai sur les mœurs*, *Introduction*, § 19. (V.)

[94] Voyez l'article *Arabes*. (V.)

[95] Voyes l'article *Amour socratique*. (V.)

[96] Dans l'édition de 1764 du *Dictionnaire philosophique*, cet article commençait ainsi: «*Amor omnibus idem.* Il faut ici recourir au physique. C'est l'étoffe, etc.» L'article tel qu'il est aujourd'hui parut en 1770 dans la première partie des *Questions sur*

sulle loro orecchie; le tenebre coprono i loro occhi; la terribile punizione li attende.

«Alcuni dicono: *Noi crediamo in Dio, e nell'ultimo giorno*, ma nel profondo, essi non sono credenti. Credono d'ingannare l'Eterno; s'ingannano loro stessi senza saperlo; l'infermità è nel loro cuore e Dio stesso accresce tale infermità, ecc.» [sura 2, 2-10].

Si sostiene che queste parole siano cento volte più energiche in arabo. In effetti, ancora oggi, il *Corano* passa per essere il libro più elegante e più sublime che sia mai stato scritto in quella lingua.

Noi abbiamo imputato al Corano un'infinità di sciocchezze che mai vi si trovarono[174].

All'epoca in cui non c'era altro modo per rispondere ai conquistatori di Costantinopoli, i nostri monaci scrissero tanti libri principalmente contro i Turchi diventati maomettani. I nostri autori, che sono molto più numerosi dei giannizzeri, non fecero molta fatica a guadagnare le mogli alla propria causa: le convinsero che Maometto non le considerava altro che animali intelligenti, che secondo le leggi del Corano essere erano tutte schiave, che non possedevano alcuna ricchezza in questo mondo e che, nell'altro, non avevano alcun posto in paradiso. Tutto ciò è patentemente falso, e a tutto ciò si è fermamente creduto.

Basterebbe, invece, leggere la seconda e la quarta sura[175] o capitolo del Corano per ricredersi; vi si leggerebbero le seguenti leggi; esse vengono tradotte nello stesso modo da du Ryer, che soggiornò a lungo a Costantinopoli, da Maracci, che non c'è mai andato, e da Sale, che visse venticinque anni in mezzo agli Arabi.

Precetti di Maometto concernenti le mogli

«I. Sposate donne idolatre solo una volta che saranno diventate credenti. Un serva musulmana vale più della più gran dama idolatra [sura 2, 221].

«II. Quanti, essendo sposati, fanno voto di castità dovranno attendere quattro mesi prima di decidere [sura 2, 226].

«Le mogli si comporteranno nei confronti dei propri mariti come i loro mariti nei loro[176].

«III. Potete divorziare due volte dalla vostra moglie, ma alla terza volta, se la ripudiate, è per sempre; o l'accoglierete con umanità, o la ripudierete con bontà. Non vi è concesso di trattenere nulla di quanto le avete dato [sura 2, 229].

«IV. Le mogli oneste sono obbedienti e premurose anche durante l'assenza dei loro mariti. Se sono savie, badate a non litigare con loro; se questo capita, convocate un arbitro della vostra famiglia e uno della sua [sura 4, 34 e 35].

«V. Prendete una moglie, o due, o tre, o quattro, e mai di più. Ma, se temete di non poter agire nella stessa maniera con tutte, prendetene soltanto una. Assegnatele una dote adeguata; curatevi di lei, parlate con loro solo in tono amichevole [sura 4, 3, 4 e 19].

«VI. Non vi è concesso di ereditare dalle vostre mogli contro la loro volontà, né d'impedire loro di risposarsi con altri dopo il divorzio per impossessarvi della loro dote, a meno che non siano state dichiarate colpevoli di qualche delitto [sura 4, 19].

«Se volete abbandonare vostra moglie per prenderne un'altra, anche se le avete dato beni per un talento sposandola, non prendete nulla di suo [sura 4, 20].

«VII. Vi è permesso di sposare delle schiave, ma è meglio se ve ne astenete [sura 4, 25].

«VIII. Una donna ripudiata è obbligata ad allattare il proprio figlio per due anni, e per tutto quel periodo il padre è obbligato a fornire un onesto contributo secondo le sue possibilità. Se il bambino viene svezzato prima di due anni, è necessario il consenso

de La Reynie (1624-1709) fu luogotenente generale di polizia dal 1667 al 1697.

[183] Per la verità, Rollin nella *Histoire ancienne* (XV, 6) si limita a insistere sul fatto che con la caduta di Tiro si compivano le profezie bibliche.

[184] Questo epiteto è un neologismo creato da Voltaire; si veda la voce *Cristianesimo*, sez. I.

[185] Romanzi edificanti del XII secolo.

[186] Si tratta dell'Indo.

[187] Le opere classiche di Plutarco (*Vita di Alessan-*

semblable à lui;» ces paroles, dis-je, lui ont soumis l'Orient encore plus que son épée.

Au reste, cet *Alcoran,* dont nous parlons, est un recueil de révélations ridicules et de prédications vagues et incohérentes, mais des lois très bonnes pour le pays où il vivait, et qui sont toutes encore suivies sans avoir jamais été affaiblies ou changées par des interprètes mahométans, ni par des décrets nouveaux.

Mahomet eut pour ennemis non seulement les prêtres de la Mecque, mais surtout les docteurs. Ceux-ci soulevèrent contre lui les magistrats, qui donnèrent décret de prise de corps contre lui, comme dûment atteint et convaincu d'avoir dit qu'il fallait adorer Dieu et non pas les étoiles. Ce fut, comme on sait, la source de sa grandeur. Quand on vit qu'on ne pouvait le perdre, et que ses écrits prenaient faveur, on débita dans la ville qu'il n'en était pas l'auteur, ou que du moins il se faisait aider dans la composition de ses feuilles, tantôt par un savant juif, tantôt par un savant chrétien; supposé qu'il y eût alors des savants.

C'est ainsi que parmi nous on a reproché à plus d'un prélat d'avoir fait composer leurs sermons et leurs oraisons funèbres par des moines. Il y avait un P. Hercule qui faisait les sermons d'un certain évêque; et quand on allait à ces sermons, on disait: «Allons entendre les travaux d'Hercule.»

Mahomet répond à cette imputation dans son chapitre xvi, à l'occasion d'une grosse sottise qu'il avait dite en chaire, et qu'on avait vivement relevée. Voici comme il se tire d'affaire.

«Quand tu liras le *Koran,* adresse-toi à Dieu, afin qu'il te préserve de Satan... il n'a de pouvoir que sur ceux qui l'ont pris pour maître, et qui donnent des compagnons à Dieu.

«Quand je substitue dans le *Koran* un verset à un autre (et Dieu sait la raison de ces changements), quelques infidèles disent: *Tu as forgé ces versets;* mais ils ne savent pas distinguer le vrai d'avec le faux: dites plutôt que l'Esprit saint m'a apporté ces versets de la part de Dieu avec la vérité... D'autres disent plus malignement: «Il y a un certain homme qui travaille avec lui à composer le *Koran*;» mais comment cet homme à qui ils attribuent mes ouvrages pourrait-il m'enseigner, puisqu'il parle une langue étrangère, et que celle dans laquelle le *Koran* est écrit, est l'arabe le plus pur?»

Celui qu'on prétendait travailler[69] avec Mahomet était un juif nommé Bensalen ou Bensalon. Il n'est guère vraisemblable qu'un juif eût aidé Mahomet à écrire contre les juifs; mais la chose n'est pas impossible. Nous avons dit depuis que c'était un moine qui travaillait à l'*Alcoran* avec Mahomet. Les uns le nommaient Bohaïra, les autres Sergius. Il est plaisant que ce moine ait eu un nom latin et un nom arabe.

Quant aux belles disputes théologiques qui se sont élevées entre les musulmans, je ne m'en mêle pas, c'est au muphti à décider.

C'est une grande question si l'*Alcoran* est éternel ou s'il a été créé; les musulmans rigides le croient éternel.

On a imprimé à la suite de l'histoire de Chalcondyle le *Triomphe de la croix*; et dans ce triomphe il est dit que l'*Alcoran* est arien, sabellien, carpocratien, cerdonicien, manichéen, donatiste, origénien, macédonien, ébionite. Mahomet n'était pourtant rien de tout cela; il était plutôt janséniste; car le fond de sa doctrine est le décret absolu de la prédestination gratuite.

SECTION II

C'était un sublime et hardi charlatan que ce Mahomet, fils d'Abdalla. Il dit dans son dixième chapitre: «Quel autre que Dieu peut avoir composé l'Alcoran? On crie: «C'est Mahomet qui a forgé ce livre.» Eh bien; tâchez d'écrire un chapitre qui lui res-

l'Encyclopédie. (B.)

[97] Dans l'édition de 1764 du *Dictionnaire philosophique*, on lit: *Mais cela est dur*; et c'était la fin de l'article. (B.)

[98] Voyez artiche *Onan, Onanisme.* (V.)

[99] Un écrivain moderne, nommé Larcher, répétiteur de collège, dans un libelle rempli d'erreurs en tout genre, et de la critique la plus grossière, ose citer je ne sais quel bouquin, dans lequel on appelle Socrate *sanctus pédérastes,* Socrate saint b... Il n'a pas

del padre e della madre. Se siete costretti ad affidarlo a una nutrice estranea, la pagherete in maniera ragionevole [2, 233]».

Ce n'è abbastanza per riconciliare le donne con Maometto, che non le ha trattate così duramente come si dice. Non pretendiamo affatto di giustificare né la sua ignoranza, né la sua impostura, ma non possiamo condannarlo per la sua dottrina di un solo Dio. Queste sole parole della sura 122 [in realtà 112, 3-4], «Dio è unico, eterno, non genera, non è generato, nulla gli assomiglia», queste parole, dicevo, hanno contribuito a sottomettere a lui l'Oriente ancor più della sua spada.

Per il resto, il *Corano* di cui stiamo parlando è una raccolta di ridicole rivelazioni e di prediche vaghe e incoerenti, ma di ottime leggi per il paese in cui egli viveva e che sono ancora tutte seguite senza che siano mai state attenuate o modificate da interpreti maomettani o da nuovi decreti.

Maometto ebbe come nemici non solo i sacerdoti della Mecca, ma soprattutto i teologi. Costoro aizzarono contro di lui i magistrati, che emanarono un ordine di cattura contro di lui, in quanto formalmente accusato e giudicato colpevole di aver detto che bisognava adorare Dio, e non le stelle. Questa fu, com'è noto, l'origine della sua fortuna. Quando ci si accorse che non lo si poteva screditare e che i suoi scritti circolavano, venne diffusa in città la diceria ch'egli non ne era l'autore, o che almeno talvolta si faceva aiutare nella redazione da un dotto ebreo, talvolta da un dotto cristiano, ammesso che allora ci fossero dei dotti.

Allo stesso modo, da noi, è stato rimproverato a più di un prelato di aver fatto comporre i propri sermoni e le proprie orazioni funebri da altri monaci. C'era un certo padre Ercole che scriveva i sermoni di un certo vescovo, e quando ci si recava a uno dei suoi sermoni, si diceva: «Andiamo a sentire le fatiche d'Ercole».

Maometto risponde a questa accusa nel suo capitolo 16, a proposito di una grande stupidaggine che aveva pronunciato dal pulpito, e che era stata prontamente notata. Ecco come si cava c'impiccio;

«Quando leggerai il *Corano*, rivolgiti a Dio, affinché egli ti preservi da Satana… Costui ha potere solo su quanti lo hanno assunto come proprio padrone, e attribuiscono a Dio dei compagni.

«Quando nel *Corano* sostituisco un versetto con un altro (e Dio sa il motivo di tali sostituzioni), alcuni infedeli non sanno distinguere il vero dal falso: dite piuttosto che lo Spirito santo mi ha consegnato quei versetti da parte di Dio insieme alla verità… Altri dicono più malignamente: "C'è una certa persona che lavora con lui per scrivere il *Corano*"; ma questa persona, cui essi attribuiscono le mie opere, come potrebbe insegnare a me, dato che parla una lingua straniera e che quella in cui è scritto il *Corano* è l'arabo più puro?» [sura 16, 98 e 100-103].

La persona che si sosteneva che collaborasse[177] con Maometto era un ebreo chiamato Bensalen o Bensalon. Non è verosimile che un ebreo abbia aiutato Maometto a scrivere contro gli Ebrei; ma la cosa non è impossibile. Poi abbiamo detto che era un monaco che collaborava al *Corano* con Maometto. Taluni lo chiamavano Bohaira, altri Sergius. È buffo che quel monaco avesse un nome latino e uno arabo.

Quanto alle belle dispute teologiche che sono sorte tra i musulmani, non me ne immischio; spetta al muftì decidere.

È un gran problema sapere se il *Corano* è eterno o se è stato creato; i musulmani rigorosi lo credono eterno.

In appendice alla storia di Calcondile[178], è stato pubblicato il *Trionfo della croce*; e in questo trionfo, si dice che il *Corano* è

dro, *Vite parallele*) e di Quinto Curzio Rufo (*Storie di Alessandro Magno*) sono le fonti cui Voltaire attinge in tutta la parte conclusiva di questa voce.

[188] *Lits de justice* (alla lettera, «letti di giustizia») erano chiamate le assemblee dei parlamenti (ossia, più propriamente, corti di giustizia) cui partecipava il re in circostanze particolari.

[189] Si veda *Abuso di parole.* (V.) Si veda altresì la voce *Adorare*.

[190] Orazio, *Epist*., II, 1, 16: «Ed erigiamo altari su

semble, et appelez à votre aide qui vous voudrez.» Au dix-septième il s'écrie: «Louange à celui qui a transporté pendant la nuit son serviteur du sacré temple de la Mecque à celui de Jérusalem!» C'est un assez beau voyage, mais il n'approche pas de celui qu'il fit cette nuit même de planète en planète, et des belles choses qu'il y vit.

Il prétendait qu'il y avait cinq cents années de chemin d'une planète à une autre, et qu'il fendit la lune en deux. Ses disciples, qui rassemblèrent solennellement des versets de son *Koran* après sa mort, retranchèrent ce voyage du ciel. Ils craignirent les railleurs et les philosophes. C'était avoir trop de délicatesse. Ils pouvaient s'en fier aux commentateurs, qui auraient bien su expliquer l'itinéraire. Les amis de Mahomet devaient savoir par expérience que le merveilleux est la raison du peuple. Les sages contredisent en secret, et le peuple les fait taire. Mais en retranchant l'itinéraire des planètes, on laissa quelques petits mots sur l'aventure de la lune, on ne peut pas prendre garde à tout.

Le *Koran* est une rapsodie sans liaison, sans ordre, sans art; on dit pourtant que ce livre ennuyeux est un fort beau livre; je m'en rapporte aux Arabes, qui prétendent qu'il est écrit avec une élégance et une pureté dont personne n'a approché depuis. C'est un poème, ou une espèce de prose rimée, qui contient six mille vers. Il n'y a point de poète dont la personne et l'ouvrage aient fait une telle fortune. On agita chez les musulmans si l'*Alcoran* était éternel, ou si Dieu l'avait créé pour le dicter à Mahomet. Les docteurs décidèrent qu'il était éternel; ils avaient raison, cette éternité est bien plus belle que l'autre opinion. Il faut toujours avec le vulgaire prendre le parti le plus incroyable.

Les moines qui se sont déchaînés contre Mahomet, et qui ont dit tant de sottises sur son compte, ont prétendu qu'il ne savait pas écrire. Mais comment imaginer qu'un homme qui avait été négociant, poète, législateur et souverain, ne sût pas signer son nom? Si son livre est mauvais pour notre temps et pour nous, il était fort bon pour ses contemporains, et sa religion encore meilleure. Il faut avouer qu'il retira presque toute l'Asie de l'idolâtrie. Il enseigna l'unité de Dieu; il déclamait avec force contre ceux qui lui donnent des associés. Chez lui l'usure avec les étrangers est défendue, l'aumône ordonnée. La prière est d'une nécessité absolue; la résignation aux décrets éternels est le grand mobile de tout. Il était bien difficile qu'une religion si simple et si sage, enseignée par un homme toujours victorieux, ne subjuguât pas une partie de la terre. En effet les musulmans ont fait autant de prosélytes par la parole que par l'épée. Ils ont converti à leur religion les Indiens et jusqu'aux nègres. Les Turcs même leurs vainqueurs se sont soumis à l'islamisme.

Mahomet laissa dans sa loi beaucoup de choses qu'il trouva établies chez les Arabes; la circoncision, le jeûne, le voyage de la Mecque qui était en usage quatre mille ans avant lui; des ablutions si nécessaires à la santé et à la propreté dans un pays brûlant où le linge était inconnu; enfin l'idée d'un jugement dernier que les mages avaient toujours établie, et qui était parvenue jusqu'aux Arabes. Il est dit que comme il annonçait qu'on ressusciterait tout nu, Aishca sa femme trouva la chose immodeste et dangereuse: «Allez, ma bonne, lui dit-il, on n'aura pas alors envie de rire.» Un ange, selon le *Koran,* doit peser les hommes et les femmes dans une grande balance. Cette idée est encore prise des mages. Il leur a volé aussi leur pont aigu, sur lequel il faut passer après la mort, et leur jannat, où les élus musulmans trouveront des bains, des appartements bien meublés, de bons lits, et des houris avec de grands yeux noirs. Il est vrai aussi qu'il dit que tous ces plaisirs des sens, si nécessaires à tous ceux qui ressusciteront avec des sens, n'approcheront pas du plaisir de la contem-

été suivi dans ces horreurs par l'abbé Foucher; mais cet abbé, non moins grossier, s'est trompé encore lourdement sur Zoroastre et sur les anciens Persans. Il en a été vivement repris par un homme savant dans les langues orientales. (V.)

[100] Traduction d'Amyot, grand aumônier de France. (V.)

[101] Voyez l'article *Femme.* (V.)

[102] Voyez l'article *Pétrone.* (V.)

[103] *Ancilla aut verna est praesto puer, impetus in*

ariano, sabelliano, carpocraziano, cerdoniciano, manicheo, donatista, origenista, macedoniano, ebionita. Maometto, tuttavia, non era nulla di tutto ciò; egli era piuttosto giansenista; la sostanza della sua dottrina, infatti, è l'affermazione assoluta della predestinazione gratuita.

Sezione II

Questo Maometto, figlio di Abdalla, era un sublime e ardito ciarlatano. Nel decimo capitolo [sura 10, 37-38] dice: «Chi, se non Dio, può aver composto il Corano? Si grida: "È Maometto che ha composto questo libro". Ebbene, provatevi a scrivere un capitolo che gli assomigli, e chiamate in vostro aiuto chi volete». Nel diciassettesimo [sura 17, 1] esclama: «Lode a colui che durante la notte ha trasportato il proprio servitore dal sacro tempio della Mecca a quello di Gerusalemme!». È certo un bel viaggetto, ma niente in confronto con quello ch'egli compì, quella stessa notte, da un pianeta all'altro, e con le belle cose che vi scorse.

Egli sosteneva che ci fossero cinquecento anni di cammino da un pianeta all'altro, e ch'egli tagliò in due la luna [sura 54, 1]. I suoi discepoli, che raccolsero solennemente i versetti del suo *Corano* dopo la sua morte, espunsero questo viaggio celeste. Ebbero paura dei burloni e dei filosofi. Ma era un eccesso di precauzione. Potevano fare affidamento sui commentatori, i quali avrebbero saputo spiegare l'itinerario. Gli amici di Maometto avrebbero dovuto sapere per esperienza che il meraviglioso è la ragione del popolo. I saggi contestano in segreto, e il popolo li mette a tacere. Ma pur espungendo l'itinerario planetario, vennero lasciate alcune parole sull'avventura lunare; non si può essere attenti a tutto.

Il *Corano* è una rapsodia priva di nessi, d'ordine, d'arte; si suole dire, tuttavia, che questo libro noioso è molto bello; mi rimetto agli Arabi, che sostengono che esso sia scritto con un'eleganza e una purezza di linguaggio mai più raggiunte in seguito. È un poema, o una specie di prosa rimata, che contiene seimila versi. Non esiste nessun poeta la cui persona e la cui opera abbiano avuto altrettanta fortuna. Tra i musulmani si discusse se il *Corano* fosse eterno o se Dio l'avesse creato per dettarlo a Maometto. I dottori decisero che era eterno, e avevano ragione; questa idea dell'eternità è molto più bella dell'altra opinione. Con il volgo bisogna sempre optare per la cosa più incredibile.

I monaci, che si sono scagliati contro Maometto e hanno detto tante stupidaggini sul suo conto, hanno sostenuto ch'egli non sapesse scrivere. Ma come si può pensare che un uomo che era stato commerciante, poeta, legislatore e sovrano non sapesse fare la propria firma? Se il suo libro è pessimo per i nostri tempi e per noi, era eccellente per i suoi contemporanei, e la sua religione era ancora migliore. Bisogna riconoscere che strappò quasi tutta l'Asia all'idolatria. Insegnò l'unità di Dio; declamava energicamente contro coloro che gli attribuiscono dei soci. Per lui, l'usura applicata agli stranieri è proibita, l'elemosina obbligatoria. La preghiera è una necessità assoluta; la rassegnazione ai decreti eterni è il motore di tutto. Sarebbe stato davvero difficile per una religione così semplice e saggia, insegnata da un uomo sempre vittorioso, non soggiogare una parte della terra. In effetti, i musulmani hanno fatto proseliti tanto con la parola che con la spada. Hanno convertito alla propria religione gli Indiani e perfino i negri. I loro stessi vincitori, i Turchi, si sono sottomessi all'islamismo.

Nella propria legge, Maometto conservò molte cose che aveva trovato in vigore presso gli Arabi; la circoncisione, il digiuno, il viaggio alla Mecca che era praticato quat-

cui giuriamo sulla tua divinità».

[191] Si noti che Augusto non veniva adorato con un culto di latria, bensì di dulia. Era un santo; *divus Augustus.* I provinciali l'adoravano come adoravano Priapo, non come Giove. (K.) Si veda la voce *Adorare.*

[192] Si veda la voce *Storia*. (V.)

[193] Si veda la voce *Ario.*

[194] Tomo II, pagina 406. (V.) Cfr. I. Causaubon, *Historiae Augustae Scriptores* (1671).

plation de l'Être suprême. Il a l'humilité d'avouer dans son *Koran* que lui-même n'ira point en paradis par son propre mérite, mais par la pure volonté de Dieu. C'est aussi par cette pure volonté divine qu'il ordonne que la cinquième partie des dépouilles sera toujours pour le prophète.

Il n'est pas vrai qu'il exclue du paradis les femmes. Il n'y a pas d'apparence qu'un homme aussi habile ait voulu se brouiller avec cette moitié du genre humain qui conduit l'autre. Abulfeda rapporte qu'une vieille l'importunant un jour, en lui demandant ce qu'il fallait faire pour aller au paradis: «Mamie, lui dit-il, le paradis n'est pas pour les vieilles.» La bonne femme se mit à pleurer, et le prophète, pour la consoler, lui dit: «Il n'y aura point de vieilles, parce qu'elles rajeuniront.» Cette doctrine consolante est confirmée dans le cinquante-quatrième chapitre du *Koran.*

Il défendit le vin, parce qu'un jour quelques-uns de ses sectateurs arrivèrent à la prière étant ivres. Il permit la pluralité des femmes, se conformant en ce point à l'usage immémorial des Orientaux.

En un mot, ses lois civiles sont bonnes; son dogme est admirable en ce qu'il a de conforme avec le nôtre mais les moyens sont affreux; c'est la fourberie et le meurtre.

On l'excuse sur la fourberie, parce que, dit-on, les Arabes comptaient avant lui cent vingt-quatre mille prophètes, et qu'il n'y avait pas grand mal qu'il en parût un de plus. Les hommes, ajoute-t-on, ont besoin d'être trompés. Mais comment justifier un homme qui vous dit: «Crois que j'ai parlé à l'ange Gabriel, ou paye-moi un tribut?»

Combien est préférable un *Confucius,* le premier des mortels qui n'ont point eu de révélation; il n'emploie que la raison, et non le mensonge et l'épée. Vice-roi d'une grande province, il y fait fleurir la morale et les lois: disgracié et pauvre, il les enseigne et il les pratique dans la grandeur et dans l'abaissement; il rend la vertu aimable; il a pour disciple le plus ancien et le plus sage des peuples.

Le comte de Boulainvilliers, qui avait du goût pour Mahomet, a beau me vanter les Arabes, il ne peut empêcher que ce ne fût un peuple de brigands; ils volaient avant Mahomet en adorant les étoiles; ils volaient sous Mahomet au nom de Dieu. Ils avaient, dit-on, la simplicité des temps héroïques; mais qu'est-ce que les siècles héroïques? c'était le temps où l'on s'égorgeait pour un puits et pour une citerne, comme on fait aujourd'hui pour une province.

Les premiers musulmans furent animés par Mahomet de la rage de l'enthousiasme. Rien n'est plus terrible qu'un peuple qui, n'ayant rien à perdre, combat à la fois par esprit de rapine et de religion.

Il est vrai qu'il n'y avait pas beaucoup de finesse dans leurs procédés. Le contrat du premier mariage de Mahomet porte «qu'attendu que Cadisha est amoureuse de lui, et lui pareillement amoureux d'elle, on a trouvé bon de les conjoindre.» Mais y a-t-il tant de simplicité à lui avoir composé une généalogie, dans laquelle on le fait descendre d'Adam en droite ligne, comme on en a fait descendre depuis quelques maisons d'Espagne et d'Écosse? L'Arabie avait son *Moreri* et son *Mercure galant.*

Le grand prophète essuya la disgrâce commune à tant de maris; il n'y a personne après cela qui puisse se plaindre. On connaît le nom de celui qui eut les faveurs de sa seconde femme, la belle Aishca; il s'appelait Assan. Mahomet se comporta avec plus de hauteur que César, qui répudia sa femme, disant qu'il ne fallait pas que la femme de César fût soupçonnée. Le prophète ne voulut pas même soupçonner la sienne; il fit descendre du ciel un chapitre du *Koran,* pour affirmer que sa femme était fidèle. Ce chapitre était écrit de toute éternité, aussi bien que tous les autres.

quem / Continuo fiat. Horace, lib. I, sat. II. (V.)

[104] On devrait condamner messieurs les nonconformistes à présenter tous les ans à la police un enfant de leur façon. L'ex-jésuite Desfontaines fut sur le point d'être brûlé en place de Grève pour avoir abusé de quelques petits savoyards qui ramonaient sa cheminée; des protecteurs le sauvèrent. Il fallait une victime: on brûla Deschaufours à sa place. Cela est bien fort; *est modus in rebus*: on doit proportionner les peines aux délits. Qu'auraient

tromila anni prima di lui, le abluzioni tanto necessarie alla salute e alla pulizia in una paese torrido, nel quale la biancheria era ignota, e infine l'idea di un giudizio finale che i magi[179] avevano sempre sostenuto e che era giunta fino agli Arabi. Si dice che, siccome egli annunciava che si risusciterà tutti nudi, sua moglie Aisha trovò la cosa sconveniente e pericolosa: «Suvvia, mia cara – egli le disse –, in quel momento non si avrà voglia di ridere». Secondo il *Corano*, un angelo deve pesare uomini e donne su una bilancia. Anche questa idea è derivata dai magi, cui è stato rubato anche il ponte a schiena d'asino, sul quale bisogna passare dopo la morte, e lo *jannat*, in cui gli eletti musulmani troveranno bagni, appartamenti ben arredati, buoni letti e urì con grandi occhi neri. È altresì vero ch'egli afferma che tutti questi piaceri dei sensi, tanto necessari a tutti coloro che risusciteranno dotati di sensi, non si avvicineranno nemmeno lontanamente al piacere di contemplare l'Essere supremo. Egli ha l'umiltà di ammettere, nel suo *Corano*, che nemmeno lui andrà in paradiso per i propri meriti, ma puramente per la volontà di Dio. È altresì in nome di questa pura volontà divina ch'egli ordina che un quinto del bottino di guerra venga sempre riservato al profeta.

Non è vero che esclude le donne dal paradiso. Non è plausibile che un uomo così abile abbia voluto litigare con quella metà del genere umano che guida l'altra. Abulfeda riferisce che un giorno una vecchia lo importunava chiedendogli che cosa bisognasse fare per andare in paradiso: «Nonna – le disse –, il paradiso non è per le vecchie». La brava donna si mise a piangere, e il profeta per consolarla, le disse: «Non vi saranno vecchie, perché queste ringiovaniranno». Questa consolante dottrina si trova confermata nel cinquantaquattresimo capitolo del *Corano*[180].

Egli proibì il vino, perché un giorno alcuni suoi seguaci si presentarono ubriachi alla preghiera. Permise la pluralità delle mogli, conformandosi, a questo riguardo, all'immemorabile usanza degli Orientali.

In poche parole, le sue leggi civili sono buone; il suo dogma è ammirevole nella misura in cui è conforme al nostro, mentre i mezzi sono spaventosi; sono la scaltrezza e l'omicidio.

Si può scusare la scaltrezza, perché, si dice, prima di lui, gli Arabi annoveravano centoventiquattromila profeti, e non era così grave che ne fosse comparso uno in più. Gli uomini, si aggiunga, hanno bisogno di essere ingannati. Ma come giustificare un uomo che vi dice: «Devi credere che io ho parlato all'angelo Gabriele, oppure pagarmi un tributo?».

Quanto è preferibile un *Confucio*, il primo dei mortali che non abbia ricevuto alcuna rivelazione; egli ricorre unicamente alla ragione, e non alla menzogna e alla spada. Vicerè di una grande provincia, fa fiorire in essa la morale e le leggi: caduto in disgrazia e povero, le insegna e le pratica nella prosperità e nell'avvilimento; rende amabile la virtù; ha come discepolo il più antico e saggio dei popoli.

Il conte di Boulainvilliers, che aveva un certa simpatia per Maometto, per quanto mi vanti gli Arabi, non può negare che esso fosse un popolo di briganti; prima di Maometto, rubavano adorando le stelle; sotto Maometto, rubavano in nome di Dio. Essi, a quanto si dice, erano ingenui come ai tempi eroici; ma che cosa sono i tempi eroici? Era l'epoca in cui ci si sgozzava per un pozzo e una cisterna, come oggi lo si fa per una provincia.

I primi musulmani furono galvanizzati da Maometto con il furore dell'entusiasmo. Nulla è più terribile di un popolo che, non

[195] Il termine greco *patriarcha* viene qui tradotto con le parole *patriarca greco*, perché può riferirsi solo allo ierofante dei principali misteri greci. I cristiani cominciarono a conoscere la parola *patriarca* solo nel V secolo. I Romani, gli Egiziani, gli Ebrei non conoscono tale titolo. (V.)

[196] Si veda la spedizione di Gigeri di Pellisson. (V.) Cfr. P. Pellisson, *Histoire de Louis XIV* (1749), in cui si narra la storia della spedizione francese compiuta nel 1664 contro il porto commerciale di

On l'admire pour s'être fait, de marchand de chameaux, pontife, législateur, et monarque; pour avoir soumis l'Arabie, qui ne l'avait jamais été avant lui, pour avoir donné les premières secousses à l'empire romain d'orient et à celui des Perses. Je l'admire encore pour avoir entretenu la paix dans sa maison parmi ses femmes. Il a changé la face d'une partie de l'Europe, de la moitié de l'Asie, de presque toute l'Afrique, et il s'en est bien peu fallu que sa religion n'ait subjugué l'univers.

A quoi tiennent les révolutions? un coup de pierre un peu plus fort que celui qu'il reçut dans son premier combat, donnait une autre destinée au monde.

Son gendre Ali prétendit que quand il fallut inhumer le prophète, on le trouva dans un état qui n'est pas trop ordinaire aux morts et que sa veuve Aishca s'écria: «Si j'avais su que Dieu eût fait cette grâce au défunt, j'y serais accourue à l'instant.» On pouvait dire de lui: *Decet imperatorem stantem mori.*

Jamais la vie d'un homme ne fut écrite dans un plus grand détail que la sienne. Les moindres particularités en étaient sacrées; on sait le compte et le nom de tout ce qui lui appartenait, neuf épées, trois lances, trois arcs, sept cuirasses, trois boucliers, douze femmes, un coq blanc, sept chevaux, deux mules, quatre chameaux, sans compter la jument Borac sur laquelle il monta au ciel; mais il ne l'avait que par emprunt, elle appartenait en propre à l'ange Gabriel.

Toutes ses paroles ont été recueillies. Il disait que «la jouissance des femmes le rendait plus fervent à la prière.» En effet, pourquoi ne pas dire *benedicite* et *grâces* au lit comme à table? une belle femme vaut bien un souper. On prétend encore qu'il était un grand médecin; ainsi il ne lui manqua rien pour tromper les hommes.

ALEXANDRE

Il n'est plus permis de parler d'Alexandre que pour dire des choses neuves, et pour détruire les fables historiques, physiques et morales, dont on a défiguré l'histoire du seul grand homme qu'on ait jamais vu parmi les conquérants de l'Asie.

Quand on a un peu réfléchi sur Alexandre, qui, dans l'âge fougueux des plaisirs et dans l'ivresse des conquêtes, a bâti plus de villes que tous les autres vainqueurs de l'Asie n'en ont détruit; quand on songe que c'est un jeune homme qui a changé le commerce du monde, on trouve assez étrange que Boileau le traite de fou, de voleur de grand chemin, et qu'il propose au lieutenant de police La Reynie, tantôt de le faire enfermer, et tantôt de le faire pendre.

Heureux si de son temps, pour cent bonnes raisons,
La Macédoine eût eu des Petites-Maisons.

Qu'on livre son pareil en France à La Reynie,
Dans trois jours nous verrons le phénix des guerriers
Laisser sur l'échafaud sa tête et ses lauriers.

Cette requête, présentée dans la cour du palais au lieutenant de police, ne devait être admise, ni selon la coutume de Paris, ni selon le droit des gens. Alexandre aurait *excipé* qu'ayant été élu à Corinthe capitaine général de la Grèce, et étant chargé en cette qualité de venger la patrie de toutes les invasions des Perses, il n'avait fait que son devoir en détruisant leur empire; et qu'ayant toujours joint la magnanimité au plus grand courage, ayant respecté la femme et les filles de Darius ses prisonnières, il ne méritait en aucune façon ni d'être interdit ni d'être pendu, et qu'en tous cas il appelait de la

dit César, Alcibiade, le roi de Bithynie Nicomède, le roi de France Henri III, et tant d'autres rois? Quand on brûla Deschaufours, on se fonda sur les *Établissements de saint Louis*, mis en nouveau français au XV^e^ siècle. «Si aucun est soupçonné de b..., doit être mené à l'évêque; et se il en était prouvé, l'en le doit ardoir, et tuit li meuble sont au baron, etc.» Saint Louis ne dit pas ce qu'il faut faire au baron, si le baron est soupçonné, et *se il en est prouvé.* Il faut observer que par le mot de b... saint Louis

avendo niente da perdere, combatte al contempo per spirito di rapina e di religione.

È vero che non erano di modi molto raffinati. Il contratto del primo matrimonio di Maometto riporta che, «considerato che Cadisha è innamorata di lui, e così pure lui è innamorato di lei, si è ritenuto giusto accoppiarli». Ma è davvero tanto ingenuo da parte sua aver composto una genealogia, nella quale egli viene fatto discendere in linea diretta da Adamo, come in seguito ne sono state fatte discendere alcune casate di Spagna e di Scozia? L'Arabia aveva il suo *Moreri* e il suo *Mercure galant*.

Il gran profeta subì la disgrazia comune a tanti mariti; a nessuno, a questo punto, è più concesso lamentarsene. Si conosce il nome di colui che godette dei favori della sua seconda moglie, la bella Aisha; costui si chiamava Assan. Maometto si comportò con maggior alterigia di Cesare, il quale ripudiò la propria moglie, dicendo che sulla moglie di Cesare non bisognava nutrire sospetti. Il profeta non volle nemmeno sospettare della propria; fece discendere dal cielo un capitolo [24, versetti 11-26] del *Corano* per affermare che sua moglie era fedele. Quel capitolo era scritto da tutta l'eternità, esattamente come tutti gli altri.

Egli viene ammirato per esser diventato, da mercante di cammelli che era, pontefice, legislatore e monarca, per aver sottomesso l'Arabia, che prima di lui non lo era mai stata, e per aver inferto i primi urti all'Impero romano d'Oriente e a quello persiano. Io lo ammiro anche per aver conservato la pace tra le sue mogli a casa propria. Ha cambiato il volto di una parte dell'Europa, di metà dell'Asia, di quasi tutta l'Africa, e poco mancò che la sua religione non soggiogasse l'intero pianeta.

Da cosa dipendono le rivoluzioni? Una sassata un po' più violenta di quella ch'egli ricevette nel corso del suo primo combattimento avrebbe dato al mondo un altro destino.

Il suo genero Alì sostenne che, quando lo si dovette inumare, il profeta venne trovato in uno stato che non è molto consueto per i morti e che la sua vedova Aisha esclamò: «Se avessi saputo che Dio avrebbe fatto questa grazia al defunto, sarei accorsa immeditamente». Si sarebbe potuto dire di lui: *Decet imperatorem stantem mori* [Svetonio, *Vite dei Cesari*, X, 24].

Mai la vita di un uomo è stata scritta in maniera più dettagliata della sua. I minimi particolari di essa erano sacri; si conoscono l'inventario e il nome di tutto ciò che gli appartenne, nove spade, tre lance, tre archi, sette corazze, tre scudi, dodici mogli, un gallo bianco, sette cavalli, due muli, quattro cammelli, senza contare la giumenta Borac, in groppa alla quale ascese al cielo; in realtà, l'aveva solo presa in prestito: essa era proprietà personale dell'angelo Gabriele.

Tutti i suoi detti sono stati raccolti. Egli diceva che «godere delle donne lo rendeva più fervente nella preghiera». In effetti, perché non dire *benedicite* e *grazie* a letto come a tavola? Una bella donna vale bene una cena. Si sostiene inoltre che egli fosse un grande medico, cosicché non gli mancò proprio nulla per ingannare gli uomini.

Alessandro

Non è più concesso parlare di Alessandro, se non per dire cose nuove, e per confutare le favole storiche, fisiche e morali, con cui è stata sfigurata la storia dell'unico grand'uomo che si sia mai visto tra i conquistatori dell'Asia.

Se si riflette un po' su Alessandro, che, all'età focosa dei piaceri e nell'ebbrezza delle conquiste, ha fondato più città di quante gli altri vincitori dell'Asia ne abbiano distrutte; se si pensa che è un giovane che

Gigeri (oggi, Djidjelli).

[197] Congregazione religiosa fondata nel 1218, che si occupava del riscatto dei prigionieri tenuti in ostaggio dai Mori.

[198] Così veniva designato il califfo di Bagdad.

[199] Una è la celebre Mademoiselle Aïssé (ca. 1693-1733), principessa circassa ridotta in schiavitù, che fu riscattata da bambina e portata a Parigi da un amico di gioventù di Voltaire, il conte di Ferriol; fu la protagonista di un'appasionata storia d'amore,

sentence du sieur de La Reynie au tribunal du monde entier.

Rollin prétend qu'Alexandre ne prit la fameuse ville de Tyr qu'en faveur des Juifs, qui n'aimaient pas les Tyriens. Il est pourtant vraisemblable qu'Alexandre eut encore d'autres raisons, et qu'il était d'un très sage capitaine de ne point laisser Tyr maîtresse de la mer lorsqu'il allait attaquer l'Égypte.

Alexandre aimait et respectait beaucoup Jérusalem sans doute; mais il semble qu'il ne fallait pas dire que «les Juifs donnèrent un rare exemple de fidélité, et digne de l'unique peuple qui connût pour lors le vrai Dieu, en refusant des vivres à Alexandre, parce qu'ils avaient prêté serment de fidélité à Darius.» On sait assez que les Juifs s'étaient toujours révoltés contre leurs souverains dans toutes les occasions; car un Juif ne devait servir sous aucun roi profane.

S'ils refusèrent imprudemment des contributions au vainqueur, ce n'était pas pour se montrer esclaves fidèles de Darius; il leur était expressément ordonné par leur loi d'avoir en horreur toutes les nations idolâtres: leurs livres ne sont remplis que d'exécrations contre elles, et de tentatives réitérées de secouer le joug. S'ils refusèrent d'abord les contributions, c'est que les Samaritains leurs rivaux les avaient payées sans difficulté, et qu'ils crurent que Darius, quoique vaincu, était encore assez puissant pour soutenir Jérusalem contre Samarie.

Il est très faux que les Juifs fussent alors *le seul peuple qui connût le vrai Dieu*, comme le dit Rollin. Les Samaritains adoraient le même Dieu, mais dans un autre temple; ils avaient le même *Pentateuque* que les Juifs, et même en caractères hébraïques, c'est-à-dire tyriens, que les Juifs avaient perdus. Le schisme entre Samarie et Jérusalem était en petit ce que le schisme entre les Grecs et les Latins est en grand. La haine était égale des deux côtés, ayant le même fond de religion.

Alexandre, après s'être emparé de Tyr par le moyen de cette fameuse digue qui fait encore l'admiration de tous les guerriers, alla punir Jérusalem, qui n'était pas loin de sa route. Les Juifs conduits par leur grand prêtre vinrent s'humilier devant lui, et donner de l'argent; car on n'apaise qu'avec de l'argent les conquérants irrités. Alexandre s'apaisa; ils demeurèrent sujets d'Alexandre ainsi que de ses successeurs. Voilà l'histoire vraie et vraisemblable.

Rollin répète un étrange conte rapporté environ quatre cents ans après l'expédition d'Alexandre par l'historien romancier, exagérateur, Flavien Josèphe, à qui l'on peut pardonner de faire valoir dans toutes les occasions sa malheureuse patrie. Rollin dit donc d'après Josèphe, que le grand prêtre Jaddus s'étant prosterné devant Alexandre, ce prince ayant vu le nom de Jéhova gravé sur une lame d'or attachée au bonnet de Jaddus, et entendant parfaitement l'hébreu, se prosterne à son tour et adore Jaddus. Cet excès de civilité ayant étonné Parménion, Alexandre lui dit qu'il connaissait Jaddus depuis longtemps; qu'il lui était apparu il y avait dix années, avec le même habit et le même bonnet, pendant qu'il rêvait à la conquête de l'Asie, conquête à laquelle il ne pensait point alors; que ce même Jaddus l'avait exhorté à passer l'Hellespont, l'avait assuré que son Dieu marcherait à la tTête des Grecs, et que ce serait le Dieu des Juifs qui le rendrait victorieux des Perses.

Ce conte de vieille serait bon dans l'histoire des *Quatre fils Aymon* et de *Robert le Diable*, mais il figure mal dans celle d'Alexandre.

C'était une entreprise très utile à la jeunesse qu'une *Histoire ancienne* bien rédigée: il eût été à souhaiter qu'on ne l'eût point gâtée quelquefois par de telles absurdités. Le conte de Jaddus serait respectable, il serait hors de toute atteinte, s'il s'en trouvait au moins quelque ombre dans les livres sacrée mais comme ils n'en font pas la plus légère

entend les hérétiques, qu'on n'appelait point alors d'un autre nom. Une équivoque fit brûler à Paris Deschaufours, gentilhomme lorrain. Despréaux eut bien raison de faire une satire contre l'équivoque; elle a causé bien plus de mal qu'on ne croit.

[105] On nous permettra de faire ici quelques réflexions sur un sujet odieux et dégoûtant, mais qui malheureusement fait partie de l'histoire des opinions et des mœurs.

Cette turpitude remonte aux premières époques

ha cambiato le vie commerciali del mondo, pare strano che Boileau lo tratti come un folle, un grassatore da strada, e che proponga al luogotenente di polizia La Reynie ora di farlo rinchiudere, ora di farlo impiccare.

Fortuna che ai suoi tempi, per cento buone ragioni,
La Macedonia aveva un manicomio[181].

Se in Francia un suo simile fosse consegnato a La Reynie,
Nel giro di tre giorni, vedremmo la fenice dei guerrieri
Lasciare sul patibolo la testa e gli allori[182].

Tale richiesta, presentata nella corte del palazzo del luogotenente di polizia, non sarebbe stata accolta né in conformità alla consuetudine di Parigi, né al diritto delle genti. Alessandro avrebbe *addotto come scusante* il fatto che, essendo stato eletto a Corinto capitano generale della Grecia e incaricato, in tale qualità, di vendicare la patria di tutte le invasioni dei Persiani, egli non aveva fatto altro che il proprio dovere distruggendone l'impero, e che, avendo sempre unito la magnanimità al più grande coraggio, avendo rispettato la moglie e le figlie di Dario fatte prigioniere, egli non meritava in alcun modo né di essere interdetto né di essere impiccato, e che comunque si sarebbe appellato contro la sentenza del messer de La Reynie al tribunale dell'universo mondo.

Rollin sostiene che Alessandro conquistò la famosa città di Tiro solo per favorire gli Ebrei, i quali non amavano gli abitanti di Tiro[183]. È tuttavia verosimile che Alessandro ebbe anche altre ragioni e che era doveroso per un capitano sagace non lasciare Tiro padrona del mare, mentre lui si accingeva ad attaccare l'Egitto.

Alessandro certamente amava e rispettava molto Gerusalemme, ma pare che non si debba dire che «gli Ebrei offrirono un raro esempio di fedeltà, degno dell'unico popolo che all'epoca conobbe il vero Dio, rifiutando di fornire viveri ad Alessandro, perché avevano giurato fedeltà a Dario» [*Histoire ancienne*, XV, 7]. È noto che in ogni occasione gli Ebrei si sono sempre ribellati contro i sovrani, perché un Ebreo non doveva servire alcun re profano.

Se rifiutarono imprudentemente di versare tributi al vincitore, non fu per dimostrare di essere schiavi fedeli di Dario; era stato espressamente ordinato loro dalla legge di aborrire tutte le nazioni idolatre: i loro libri sono tutti pieni di maledizioni contro di esse e riferiscono di ripetuti tentativi di scrollarne il giogo. Se, in un primo momento, essi rifiutarono di pagare tributi, il motivo fu che i loro rivali Samaritani li avevano pagati senza difficoltà, e loro credettero che Dario, benché vinto, fosse ancora abbastanza forte da appoggiare Gerusalemme contro Samaria.

È del tutto falso che all'epoca gli Ebrei fossero *l'unico popolo che conoscesse il vero Dio*, come dice Rollin. I Samaritani adoravano lo stesso Dio, sebbene in un altro tempio; leggevano lo stesso *Pentateuco* degli Ebrei, e addirittura in caratteri ebraici, ossia di Tiro, che gli Ebrei avevano dimenticato. Lo scisma tra Samaria e Gerusalemme era, in piccolo, quello che, in grande, è lo scisma tra Greci e Latini. L'odio era pari da entrambe le parti, in quanto parimenti fondato sulla religione.

Una volta impadronitosi di Tiro grazie alla famosa diga che ancora oggi suscita l'ammirazione di tutti i militari, Alessandro si accinse a punire Gerusalemme, che gli era di strada. Gli Ebrei guidati dal loro sommo sacerdote andarono ad umiliarsi ai suoi piedi e a consegnare del danaro, poiché è solo con il danaro che si rabboniscono i conquistatori irritati. Alessandro si rabbonì; essi divennero suoi sudditi come pure dei suoi successori. Ecco la storia vera e verosimile.

testimoniata dalle lettere (pubblicate nel 1787). Pare abbia ispirato la figura dell'eroina del romanzo di Prévost *Histoire d'une Grecque moderne* (1740).

[200] Non trovando tracce di questa lettera nei testi e nei dizionari storici che potevano essere noti a Voltaire, i curatori dell'edizione critica (*Œuvres complètes de Voltaire*, cit., p. 195, n. 11) suggeriscono, in via ipotetica, che potrebbe trattarsi di un falso redatto da Voltaire stesso

[201] Questa avventura si trova narrata da Ovidio,

mention, il est très permis d'en faire sentir le ridicule.

On ne peut douter qu'Alexandre n'ait soumis la partie des Indes qui est en deçà du Gange, et qui était tributaire des Perses. M. Holwell, qui a demeuré trente ans chez les brames de Bénarès et des pays voisins, et qui avait appris non seulement leur langue moderne, mais leur ancienne langue sacrée, nous assure que leurs annales attestent l'invasion d'Alexandre, qu'ils appellent *Mahadukoit Kounha*, grand brigand, grand meurtrier. Ces peuples pacifiques ne pouvaient l'appeler autrement, et il est à croire qu'ils ne donnèrent pas d'autres surnoms aux rois de Perse. Ces mêmes annales disent qu'Alexandre entra chez eux par la province qui est aujourd'hui le Candahar, et il est probable qu'il eut toujours quelques forteresses sur cette frontière.

Ensuite Alexandre descendit le fleuve Zombodipo, que les Grecs appelèrent *Sind.* On ne trouve pas dans l'histoire d'Alexandre un seul nom indien. Les Grecs n'ont jamais appelé de leur propre nom une seule ville, un seul prince asiatique. Ils auraient cru déshonorer la langue grecque, s'ils l'avaient assujettie à une prononciation qui leur semblait barbare, et s'ils n'avaient pas nommé Memphis la ville de *Moph.*

M. Holwell dit que les Indiens n'ont jamais connu ni de Porus ni de Taxile; en effet ce ne sont pas là des noms indiens. Cependant, si nous en croyons nos missionnaires, il y a encore des seigneurs patanes qui prétendent descendre de Porus. Il se peut que ces missionnaires les aient flattés de cette origine, et que ces seigneurs l'aient adoptée. Il n'y a point de pays en Europe où la bassesse n'ait inventé, et la vanité n'ait reçu des généalogies plus chimériques.

Si Flavien Josèphe a raconté une fable ridicule concernant Alexandre et un pontife juif, Plutarque, qui écrivit longtemps après Josèphe, paraît ne pas avoir épargné les fables sur ce héros. Il a renchéri encore sur Quinte-Curce; l'un et l'autre prétendent qu'Alexandre, en marchant vers l'Inde, voulut se faire adorer, non seulement par les Perses; mais aussi par les Grecs. Il ne s'agit que de savoir ce qu'Alexandre, les Perses, les Grecs, Quinte-Curce, Plutarque, entendaient par *adorer.*

Ne perdons jamais de vue la grande règle de définir les termes.

Si vous entendez par *adorer* invoquer un homme comme une divinité, lui offrir de l'encens et des sacrifices, lui élever des autels et des temples, il est clair qu'Alexandre ne demanda rien de tout cela. S'il voulait qu'étant le vainqueur et le maître des Perses, on le saluât à la persane, qu'on se prosternât devant lui dans certaines occasions, qu'on le traitât enfin comme un roi de Perse tel qu'il l'était, il n'y a rien là que de très raisonnable et de très commun.

Les membres des parlements de France parlent à genoux au roi dans leurs lits de justice; le tiers état parle à genoux dans les états généraux. On sert à genoux un verre de vin au roi d'Angleterre. Plusieurs rois de l'Europe sont servis à genoux à leur sacre. On ne parle qu'à genoux au Grand-Mogol, à l'empereur de la Chine, à l'empereur du Japon. Les colaos de la Chine d'un ordre inférieur fléchissent les genoux devant les colaos d'un ordre supérieur; on adore le pape, on lui baise le pied droit. Aucune de ces cérémonies n'a jamais été regardée comme une adoration dans le sens rigoureux, comme un culte de latrie.

Ainsi tout ce qu'on a dit de la prétendue adoration qu'exigeait Alexandre n'est fondé que sur une équivoque[70].

C'est Octave, surnommé *Auguste,* qui se fit réellement adorer, dans le sens le plus étroit. On lui éleva des temples et des autels; il y eut des prêtres d'Auguste. Horace lui dit positivement:

de la civilisation: l'histoire grecque, l'histoire romaine, ne permettent point d'en douter. Elle était commune chez ces peuples avant qu'ils eussent formé une société régulière, dirigée par des lois écrites.

Cela suffit pour expliquer par quelle raison ces lois ont paru la traiter avec trop d'indulgence. On ne propose point à un peuple libre des lois sévères contre une action, quelle qu'elle soit, qui y est devenue habituelle. Plusieurs des nations germaniques eurent longtemps des lois écrites qui admettaient

Rollin riprende uno strano racconto narrato, circa quattrocento anni dopo la spedizione di Alessandro, dallo storico romanziere, esageratore[184], Flavio Giuseppe [*Antichità giudaiche*, 11, 8, 4-5], al quale si può perdonare il desiderio di dare risalto in ogni occasione alla propria svnturata patria. Rollin [*Histoire ancienne*, XV, 7] dice dunque, sulla scorta di Giuseppe, che quando il sommo sacerdote Jaddus si prosternò davanti ad Alessandro, questi avendo notato il nome di Geova inciso su una lamina d'oro attaccata al copricapo di Jaddus e essendo in grado di comprendere perfettamente l'ebraico, si prosterna a sua volta e adora Jaddus. Siccome Parmenione rimane stupito da questo eccesso di cortesia, Alessandro gli spiega che conosceva Jaddus da molto tempo, che, dieci anni prima, gli era apparso con lo stesso abito e lo stesso copricapo, in un sogno che prefigurava la conquista dell'Asia (conquista cui allora Alessandro non pensava affatto), e che quello stesso Jaddus l'aveva esortato ad attraversare l'Ellesponto, gli aveva assicurato che il suo Dio avrebbe marciato alla testa dei Greci e che il Dio degli Ebrei l'avrebbe fatto vincere contro i Persiani.

Questa favola da comare starebbe bene nella storia dei *Quattro figli di Aimone* e di *Roberto il Diavolo*[185], ma stona in quella di Alessandro.

Per la gioventù era utilissimo disporre di una *Storia antica* ben scritta: sarebbe stato auspicabile che essa non venisse talvolta deturpata da siffatte assurdità. Il racconto di Jaddus sarebbe accettabile, sarebbe ineccepibile, se almeno se ne trovasse qualche traccia nei libri sacri, siccome però essi non lo menzionano minimamente, è del tutto lecito sottolinearne la ridicolaggine.

È indubitabile che Alessandro sottomise quella parte delle Indie che si trova al di qua del Gange e che era tributaria dei Persiani. Holwell, che ha soggiornato trent'anni presso i bramini di Benares e dei paesi vicini, e ha appreso non solo la loro lingua moderna, ma la loro antica lingua sacra, ci assicura che i loro annali attestano l'invasione di Alessandro, che essi chiamano *Mahadukoit Kounha*, grande brigante, grande assassino. Quei popoli pacifici non potevano chiamarlo diversamente, e c'è da supporre che non diederono soprannomi diversi ai re di Persia. Quegli stessi annali dicono che Alessandro entrò nel loro paese attraverso la provincia che oggi è il Kandahar, ed è probabile che abbia sempre conservato delle piazzeforti su quella frontiera.

In seguito Alessandro discese il fiume Zombodipo, che i Greci chiamarono *Sind*[186]. Nella storia di Alessandro non s'incontra neanche un nome indiano. I Greci non hanno mai chiamato con il loro nome originale nessuna città, nessun principe asiatico. Avrebbero creduto di disonorare la lingua greca, se l'avessero piegata a una pronuncia che a loro sembrava barbara, e se non avessero chiamato Menfi la città di *Moph*.

Holwell dice che gli Indiani non hanno mai conosciuto nessun Poro né alcuna Tassila; in effetti, questi non sono nomi indiani. Tuttavia, se prestiamo fede ai nostri missionari, esistono ancora dei signori patani che pretendono di discendere da Poro. È possibile che quei missionari abbiano voluto lusingarli a proposito della loro origine, e che quei signori l'abbiano fatta propria. Non c'è paese in Europa nel quale la bassezza non abbia inventato, e la vanità non abbia prese per buone, le più fantasiose genealogie.

Se Flavio Giuseppe ha raccontato una favola ridicola a proposito di Alessandro e di un pontefice ebreo, Plutarco, che scrisse molto tempo dopo Giuseppe, sembra non aver risparmiato le favole su questo eroe. Ha rincarato quanto dice Quinto Curzio[187];

Fasti, libro V, vv. 495-535. Si veda la voce *Angelo*, sezione prima.

[202] Variamente chiamati Passalo e Acmone, Olo e Euribato, Sillo e Triballo.

[203] Cfr. l'*Apologie de la fable*, che Voltaire diede alle stampe nel 1765, ma che forse fu scritta molto tempo prima; si veda la voce *Favola*.

[204] Si veda la voce *Emblema*.

[205] Si vedano le voci *Figura*, *Contraddizioni* e *Genealogia*, sez. I.

Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.

Voilà un véritable sacrilège d'adoration; et il n'est point dit qu'on en murmura[71].

Les contradictions sur le caractère d'Alexandre paraîtraient plus difficiles à concilier, si on ne savait que les hommes, et surtout ceux qu'on appelle héros, sont souvent très différents d'eux-mêmes; et que la vie et la mort des meilleurs citoyens, le sort d'une province, ont dépendu plus d'une fois de la bonne ou de la mauvaise digestion d'un souverain, bien ou mal conseillé.

Mais comment concilier des faits improbables rapportés d'une manière contradictoire? Les une disent que Callisthène fut exécuté à mort et mis en croix par ordre d'Alexandre, pour n'avoir pas voulu le reconnaître en qualité de fils de Jupiter. Mais la croix n'était point un supplice en usage chez les Grecs. D'autres disent qu'il mourut longtemps après, de trop d'embonpoint. Athénée prétend qu'on le portait dans une cage de fer comme un oiseau, et qu'il y fut mangé de vermine. Démêlez dans tous ces récits la vérité, si vous pouvez.

Il y a des aventures que Quinte-Curce suppose être arrivées dans une ville, et Plutarque dans une autre; et ces deux villes se trouvent éloignées de cinq cents lieues. Alexandre saute tout armé et tout seul du haut d'une muraille dans une ville qu'il assiégeait; elle était auprès du Candahar, selon Quinte-Curce, et près de l'embouchure de l'Indus, suivant Plutarque.

Quand il est arrivé sur les côtes du Malabar ou vers le Gange (il n'importe, il n'y a qu'environ neuf cents milles d'un endroit à l'autre), il fait saisir dix philosophes indiens, que les Grecs appelaient *gymnosophistes,* et qui étaient nus comme des singes. Il leur propose des questions dignes du *Mercure galant* de Visé, leur promettant bien sérieusement que celui qui aurait le plus mal répondu serait pendu le premier, après quoi les autres suivraient en leur rang.

Cela ressemble à Nabuchodonosor, qui voulait absolument tuer ses mages s'ils ne devinaient pas un des songes qu'il avait oublié; ou bien au calife des *Mille et une Nuits*, qui devait étrangler sa femme dès qu'elle aurait fini son conte. Mais c'est Plutarque qui rapporte cette sottise, il faut la respecter: il était Grec.

On peut placer ce conte avec celui de l'empoisonnement d'Alexandre par Aristote car Plutarque nous dit qu'on avait entendu dire à un certain Agnotémis, qu'il avait entendu dire au roi Antigone qu'Aristote avait envoyé une bouteille d'eau de Nonacris, ville d'Arcadie; que cette eau était si froide, qu'elle tuait sur-le-champ ceux qui en buvaient; qu'Antipatre envoya cette eau dans une corne de pied de mulet; qu'elle arriva toute fraîche à Babylone; qu'Alexandre en but, et qu'il en mourut au bout de six jours d'une fièvre continue.

Il est vrai que Plutarque doute de cette anecdote. Tout ce qu'on peut recueillir de bien certain, c'est qu'Alexandre, à l'âge de vingt-quatre ans, avait conquis la Perse par trois batailles; qu'il eut autant de génie que de valeur; qu'il changea la face de l'Asie, de la Grèce, de l'Égypte, et celle du commerce du monde; et qu'enfin Boileau ne devait pas tant se moquer de lui, attendu qu'il n'y a pas d'apparence que Boileau en eût fait autant en si peu d'années[72].

ALEXANDRIE

Plus de vingt villes portent le nom d'Alexandrie, toutes bâties par Alexandre et par ses capitaines, qui devinrent autant de rois. Ces villes sont autant de monuments de gloire, bien supérieurs aux statues que la servitude érigea depuis au pouvoir; mais la seule de ces villes qui ait attiré l'attention

la composition pour le meurtre. Solon se contenta donc de défendre cette turpitude entre les citoyens et les esclaves; les Athéniens pouvaient sentir les motifs politiques de cette défense, et s'y soumettre c'était d'ailleurs contre les esclaves seuls, et pour les empêcher de corrompre les jeunes gens libres, que cette loi avait été faite; et les pères de famille, quelles que fussent leurs mœurs, n'avaient aucun intérêt de s'y opposer.

La sévérité des mœurs des femmes dans la

entrambi pretendono che Alessandro, marciando verso l'India, volle farsi adorare, non solo dai Persiani, ma anche dai Greci. Si tratta soltanto di sapere che cosa Alessandro, i Persiani, i Greci, Quinto Curzio, Plutarco intendessero con *adorare*.

Non si dimentichi mai la grande regola di definire i termini.

Se con *adorare* s'intende invocare un uomo come una divinità, offrirgli incenso e sacrifici, dedicargli altari e templi, è chiaro che Alessandro non chiese nulla di simile. È del tutto ragionevole e usuale, che egli, in quanto vincitore e padrone dei Persiani, volesse essere salutato alla persiana, che in certe circostanze ci si prosternasse davanti a lui, e che, in breve, lo si trattasse come un re persiano, quale egli era.

I membri dei parlamenti di Francia parlano al re stando in ginocchio durante le loro assemblee[188]; nel corso degli stati generali il rappresentante del terzo stato parla stando in ginocchio. Un bicchiere di vino viene servito in ginocchio al re d'Inghilterra. Molti re europei vengono serviti in ginocchio durante la cerimonia d'incoronazione. Al Gran Mogol, all'imperatore della Cina, a quello del Giappone si parla stando in ginocchio. I colaos cinesi di grado inferiore flettono le ginocchia davanti ai colaos di grado superiore; il papa viene adorato, gli si bacia il piede destro. Nessuna di queste cerimonie è mai stata considerata come un atto di adorazione nel senso rigoroso, come un culto di latria.

Pertanto, tutto ciò che è stato detto circa la presunta adorazione imposta da Alessandro si fonda soltanto su un equivoco[189].

È Ottaviano, soprannominato *Augusto*, che in realtà si fece adorare, in senso stretto. Gli vennero dedicati templi e altari; ci furono dei sacerdoti di Augusto. Orazio gli dice esplicitamente:

Jurandasque tuum per nomen ponimus aras[190].

Ecco una vera adorazione sacrilega; e non risulta che nessuno abbia protestato[191].

Le opinioni contrastanti circa il carattere di Alessandro parrebbero più difficili da conciliare, se non fosse risaputo che gli uomini, soprattutto quelli che vengono chiamati eroi, sono spesso molto contraddittorii; e che, più di una volta, la vita e la morte dei migliori cittadini, il destino di una provincia sono stati determinati dalla buona o cattiva digestione di un sovrano, bene o male consigliato.

Ma come conciliare fatti improbabili riferiti in maniera contraddittoria? Taluni dicono che Callistene venne condannato a morte e messo in croce per ordine di Alessandro, perché non aveva voluto riconoscerlo come figlio di Giove. Ma la croce non era un supplizio in vigore presso i Greci. Altri dicono che egli morì molto tempo dopo, di obesità. Ateneo sostiene che veniva tenuto in una gabbia di ferro e che venne mangiato dai parassiti. In tutti questi racconti, provate a distinguere la verità, se ci riuscite.

Ci sono avventure che Quinto Curzio suppone accadute in una città e Plutarco in un'altra; e le due città distano tra loro cinquecento leghe. Alessandro balza interamente armato e tutto solo dall'alto di un bastione in una città che stava assediando; secondo Quinto Curzio, essa si trovava vicino al Candahar, mentre, secondo Plutarco, era nei pressi del delta dell'Indo.

Giungendo sulle coste del Malabar o dalle parti del Gange (poco importa: tra i due luoghi ci sono soltanto circa novecento miglia), egli fece arrestare dieci filosofi indiani, che i Greci chiamavano *gimnosofisti*, e che vivevano nudi come scimmie. Egli pone loro domande degne del *Mercure galant* di Visé, promettendo loro in tutta serietà che quello che avrebbe risposto peggio sarebbe stato impiccato per primo, e gli altri in ordine uno dopo l'altro.

[206] Allusione al poeta Théophile de Viau (1590-1626). In francese, *Viaud* si presta all'equivoco per la sua assonanza con *veau* (che significa appunto vitello). Si veda la voce *Quisquis*.

[207] La sua identità è incerta; il primo almanacco astrologico noto con il nome di Lansbert (grafia che in seguito verrà modificata) risale al 1635.

[208] Si tratta dell'*Almanach historique nommé le Messager boiteux contenant des observations astrologiques sur chaque mois*.

de tout l'hémisphère, par sa grandeur et ses richesses, est celle qui devint la capitale de l'Égypte. Ce n'est plus qu'un monceau de ruines. On sait assez que la moitié de cette ville a été rétablie dans un autre endroit vers la mer. La tour du Phare, qui était une des merveilles du monde, n'existe plus.

La ville fut toujours très florissante sous les Ptolémées et sous les Romains. Elle ne dégénéra point sous les Arabes; les Mamelucs et les Turcs, qui la conquirent tour à tour avec le reste de l'Égypte, ne la laissèrent point dépérir. Les Turcs même lui conservèrent un reste de grandeur; elle ne tomba que lorsque le passage du cap de Bonne-Espérance ouvrit à l'Europe le chemin de l'Inde, et changea le commerce du monde, qu'Alexandre avait changé, et qui avait changé plusieurs fois avant Alexandre.

Ce qui est à remarquer dans les Alexandrins sous toutes les dominations, c'est leur industrie jointe à la légèreté, leur amour des nouveautés avec l'application au commerce et à tous les travaux qui le font fleurir, leur esprit contentieux et querelleur avec peu de courage, leur superstition, leur débauche; tout cela n'a jamais changé.

La ville fut peuplée d'Égyptiens, de Grecs et de Juifs, qui tous, de pauvres qu'ils étaient auparavant, devinrent riches par le commerce. L'opulence y introduisit les beaux-arts, le goût de la littérature, et par conséquent celui de la dispute.

Les Juifs y bâtirent un temple magnifique, ainsi qu'ils en avaient un autre à Bubaste; ils y traduisirent leurs livres en grec, qui était devenu la langue du pays. Les chrétiens y eurent de grandes écoles. Les animosités furent si vives entre les Égyptiens naturels, les Grecs, les Juifs et les chrétiens, qu'ils s'accusaient continuellement les uns les autres auprès du gouverneur; et ces querelles n'étaient pas son moindre revenu. Les séditions même furent fréquentes et sanglantes. Il y en eut une sous l'empire de Caligula, dans laquelle les Juifs, qui exagèrent tout, prétendent que la jalousie de religion et de commerce leur coûta cinquante mille hommes, que les Alexandrins égorgèrent.

Le christianisme, que les Pantène, les Origène, les Clément avaient établi, et qu'ils avaient fait admirer par leurs mœurs, y dégénéra au point qu'il ne fut plus qu'un esprit de parti. Les chrétiens prirent les mœurs des Égyptiens. L'avidité du gain l'emporta sur la religion; et tous les habitants divisés entre eux n'étaient d'accord que dans l'amour de l'argent.

C'est le sujet de cette fameuse lettre de l'empereur Adrien au consul Servianus, rapportée par Vopiscus[73]:

«J'ai vu cette Égypte que vous me vantiez tant, mon cher Servien; je la sais tout entière par cœur. Cette nation est légère, incertaine, elle vole au changement. Les adorateurs de Sérapis se font chrétiens; ceux qui sont à la tête de la religion du Christ se font dévots à Sérapis. Il n'y a point d'archirabbin juif, point de samaritain, point de prêtre chrétien qui ne soit astrologue, ou devin, ou baigneur (c'est-à-dire, entremetteur). Quand le patriarche grec[74] vient en Égypte, les uns s'empressent auprès de lui pour lui faire adorer Sérapis, les autres le Christ. Ils sont tous très séditieux, très vains, très querelleurs. La ville est commerçante, opulente, peuplée; personne n'y est oisif. Les uns y soufflent le verre, les autres fabriquent le papier; ils semblent être de tout métier, et en sont en effet. La goutte aux pieds et aux mains même ne les peut réduire à l'oisivité. Les aveugles y travaillent; l'argent est un dieu que les chrétiens, les Juifs, et tous les hommes servent également. etc.»

Voici le texte latin de cette lettre:

Grèce, l'usage des bains publics, la fureur pour les jeux où les hommes paraissaient nus, conservèrent cette turpitude de mœurs, malgré les progrès de la société et de la morale. Lycurgue, en laissant plus de liberté aux femmes, et par quelques autres de ses institutions, parvint à rendre ce vice moins commun à Sparte que dans les autres villes de la Grèce.

Quand les mœurs d'un peuple deviennent moins agrestes, lorsqu'il connaît les arts, le luxe des richesses, s'il conserve ses vices, il cherche du moins

Ciò ricorda Nabucodonosor, che intendeva risolutamente uccidere i suoi magi se questi non avessero indovinato un suo sogno ch'egli aveva dimenticato [*Dn* 2, 5-13]; oppure il califfo delle *Mille e una notte*, che doveva strangolare la propria moglie non appena ella avesse terminato il proprio racconto. Ma è Plutarco che riferisce questa stupidaggine, bisogna rispettarla: era Greco.

Questo racconto fa il paio con quello dell'avvelenamento di Alessandro ad opera di Aristotele, in quanto Plutarco ci dice di aver sentito dire da un certo Agnotemi, il quale aveva sentito dire da Antigono, che Aristotele aveva spedito una bottiglia di acqua di Nonacride, città dell'Arcadia; che quell'acqua era talmente fredda che uccideva all'istante chiunque la bevesse, che Antipatro spedì quell'acqua in uno zoccolo di mulo; che essa giunse ancora fredda a Babilonia; che Alessandro ne bevve e che morì dopo sei giorni ininterrotti di febbre.

È vero che Plutarco dubita di questo aneddoto. Tutto quello che di certo se ne può desumere è che Alessandro, all'età di ventiquattro anni, aveva conquistato la Persia con tre battaglie, che era dotato tanto di genio quanto di coraggio, che cambiò il volto dell'Asia, della Grecia, dell'Egitto e quella delle vie commerciali del globo, e, infine, che Boileau non doveva burlarsi di lui, considerato che, plausibilmente, Boileau non avrebbe potuto fare altrettanto in così pochi anni[192].

Alessandria

Più di venti città portano il nome di Alessandria, tutte costruite da Alessandro e dai suoi capitani, i quali diventarono tutti re. Quelle città sono altrettanti monumenti di gloria, ben superiori alle statue che il servaggio eresse in seguito al suo potere; tuttavia, tra quelle, l'unica città che, per la sua grandezza e le sue ricchezze, abbia attratto l'attenzione dell'intero emisfero è quella che divenne la capitale dell'Egitto. Ormai non è altro che un mucchio di rovine. È noto che metà di questa città è stata ricostruita in un altro luogo verso il mare. La torre del Faro, che era una delle meraviglie del mondo, non esiste più.

La città fu sempre molto fiorente sotto i Tolomei e sotto i Romani. Essa non decadde sotto gli Arabi; i Mamelucchi e i Turchi, che la conquistarono insieme al resto dell'Egitto gli uni dopo gli altri, non la lasciarono deperire. I Turchi, anzi, preservarono in parte la sua importanza; essa cadde in rovina solo quando il passaggio del capo di Buona Speranza aprì all'Europa la strada dell'India, e cambiò le rotte commerciali del globo, che Alessandro aveva cambiato, e che erano cambiate molte volte prima di Alessandro.

Ciò che deve essere messo in evidenza negli Alessandrini sotto tutte le dominazioni è la loro industriosità unita alla frivolezza, il loro amore per le novità unito all'impegno nel commercio e in tutti i lavori che lo fanno prosperare, il loro spirito litigioso e polemico unito a scarso coraggio, la loro superstiziosità, la loro dissolutezza; tutte queste cose non sono mai cambiate.

Egiziani, Greci ed Ebrei popolarono la città e, grazie al commercio, da poveri che erano, diventarono ricchi. L'opulenza v'introdusse le belle arti, il gusto per la letteratura e, di conseguenza, quello per la polemica.

Gli Ebrei vi costruirono un tempio magnifico, e un altro ne avevano a Bubasto; tradussero i loro libri in greco, che era diventato la lingua del paese. I cristiani vi aprirono grandi scuole[193]. Le rivalità furono così aspre tra i nativi Egiziani, i Greci, gli Ebrei e i cristiani che di continuo si accusavano reciprocamente presso il governatore; e queste liti non costituivano per costui la

[209] Si vedano le voci *Francesco Saverio* e *Saverio*.

[210] S'intenda il cosiddetto «omaggio feudale» o «raccomandazione» (*commendatio*), con cui un uomo libero diventava vassallo di un altro.

[211] Si vedano i padri Duhalde e Parennin. (V.)

[212] Cfr. B. Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes*, VI, in fine.

[213] Si veda la voce *Cielo degli antichi*.

[214] Si veda il *Calendario romano*, p. 101 sgg. (V.) S'intenda l'*Histoire du calendrier romain* (1684) di

Adriani epistola ex libris Phlegontis liberti ejus prodita.
ADRIANUS AUG. SERVIANO COS. S.

«Ægyptum quam mihi laudabas, Serviane charissime, totam didici, levem, pendulam, et ad omnia famae momenta volitantem. Illi qui Serapin colunt christiani sunt: et devoti sunt Serapi, qui se Christi episcopos dicunt. Nemo illic archisynagogus Judaeorum, nemo Samarites, nemo christianorum presbyter, non mathematicus, non aruspex, non aliptes. Ipse ille patriarcha, quum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adonare, ab aliis cogitur Christum. Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, injuriosissimum: civitas opulenta, dives, focunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant; ab aliis charta conficitur; alii liniphiones sunt (*tissent le lin*); omnes certe cujuscumque artis et videntur et habentur. Podagrosi quod agant hahent: habent caeci quod faciant; ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt. Unus illis deus est; hunc christiani, hunc Judaei, hunc omnes venerantur et gentes, etc.» Vopiscus in SATURNINO.

Cette lettre d'un empereur aussi connu par son esprit que par sa valeur, fait voir en effet que les chrétiens, ainsi que les autres, s'étaient corrompus dans cette ville du luxe et de la dispute; mais les mœurs des premiers chrétiens n'avaient pas dégénéré partout et quoiqu'ils eussent le malheur d'être dès longtemps partagés en différentes sectes qui se détestaient et s'accusaient mutuellement, les plus violents ennemis du christianisme étaient forcés d'avouer qu'on trouvait dans son sein les âmes les plus pures et les plus grandes; il en est même encore aujourd'hui dans des villes plus effrénées et plus folles qu'Alexandrie.

ALGER

La philosophie est le principal objet de ce dictionnaire. Ce n'est pas en géographes que nous parlerons d'Alger, mais pour faire remarquer que le premier dessein de Louis XIV, lorsqu'il prit les rênes de l'État, fut de délivrer l'Europe chrétienne des courses continuelles des corsaires de Barbarie[75]. Ce projet annonçait une grande âme. Il voulait aller à la gloire par toutes les routes. On peut même s'étonner qu'avec l'esprit d'ordre qu'il mit dans sa cour, dans les finances, et dans les affaires, il eût je ne sais quel goût d'ancienne chevalerie, qui le portait à des actions généreuses et éclatantes qui tenaient même un peu du romanesque. Il est très certain que Louis XIV tenait de sa mère beaucoup de cette galanterie espagnole noble et délicate, et beaucoup de cette grandeur, de cette passion pour la gloire, de cette fierté qu'on voit dans les anciens romans. Il parlait de se battre avec l'empereur Léopold comme les chevaliers qui cherchaient les aventures. Sa pyramide érigée à Rome, la préséance qu'il se fit céder, l'idée d'avoir un port auprès d'Alger pour brider ses pirateries, étaient encore de ce genre. Il y était encore excité par le pape Alexandre VII et le cardinal Mazarin, avant sa mort, lui avait inspiré ce dessein. Il avait même longtemps balancé s'il irait à cette expédition en personne, à l'exemple de Charles-Quint; mais il n'avait pas assez de vaisseaux pour exécuter une si grande entreprise, soit par lui-même, soit par ses généraux. Elle fut infructueuse et devait l'être. Du moins elle aguerrit sa marine, et fit attendre de lui quelques-unes de ces actions nobles et héroïques auxquelles la politique ordinaire n'était point accoutumée, telles que les secours désintéressés donnés aux Vénitiens assiégés dans Candie, et aux Allemands pressés par les armes ottomanes à Saint-Gothard.

Les détails de cette expédition d'Afrique

à les voiler. La morale chrétienne, en attachant de la honte aux liaisons entre les personnes libres, en rendant le mariage indissoluble, en poursuivant le concubinage par des censures, avait rendu l'adultère commun: comme toute espèce de volupté était également un péché, il fallait bien préférer celui dont les suites ne peuvent être publiques; et par un renversement singulier, on vit de véritables crimes devenir plus communs, plus tolérés, et moins honteux dans l'opinion que de simples fai-

rendita minore. Anche le sedizioni furono frequenti e sanguinose. Sotto l'impero di Caligola, se ne verificò una nel corso della quale gli Ebrei, che esagerano sempre, sostengono che la concorrenza religiosa e commerciale sia costata loro cinquantamila uomini sgozzati dagli Alessandrini.

Il Cristianesimo, che i Pantenio, gli Origene, i Clemente avevano introdotto, e reso ammirevole con i loro costumi, vi degenerò al punto che esso diventò mero spirito di fazione. I cristiani assunsero i costumi degli Egiziani. L'avidità di guadagno prevalse sulla religione; e gli abitanti, tutti divisi tra loro, concordavano soltanto a proposito dell'amore per il danaro.

È l'argomento di quella famosa lettera dell'imperatore Adriano al console Serviano, riferita da Vopisco[194]:

«Ho visitato l'Egitto, che voi tanto mi vantavate, mio caro Serviano; lo conosco tutto quanto a memoria. Questa nazione è frivola, incerta, insegue i cambiamenti. Gli adoratori di Serapide si fanno cristiani; quelli che sono alla testa della religione di Cristo si fanno devoti di Serapide. Non c'è arcirabbino ebreo, né samaritano, né prete cristiano che non sia astrologo, o indovino, o massaggiatore (ossia mezzano). Quando il patriarca greco[195] si reca in Egitto, gli uni accorrono da lui per fargli adorare Serapide, gli altri Cristo. Sono tutti molto sediziosi, vanitosi, litigiosi. La città è commerciale, opulenta, popolosa; non ci sono oziosi. Alcuni soffiano il vetro, altri producono carta; tutti sembrano praticare tutti i mestieri, e in effetti li praticano. Nemmeno la gotta ai piedi e alle mani può ridurre all'ozio. I ciechi lavorano; il danaro è un dio servito allo stesso modo dai cristiani, dagli Ebrei e da tutti gli uomini».

Questo è il testo latino della lettera:

Adriani epistola ex libris Phlegontis liberti ejus prodita.

ADRIANUS AUG. SERVIANO COS. S.

Ægyptum quam mihi laudabas, Serviane charissime, totam didici, levem, pendulam, et ad omnia famae momenta volitantem. Illi qui Serapin colunt christiani sunt: et devoti sunt Serapi, qui se Christi episcopos dicunt. Nemo illic archisynagogus Judaeorum, nemo Samarites, nemo christianorum presbyter, non mathematicus, non aruspex, non aliptes. Ipse ille patriarcha, quum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adonare, ab aliis cogitur Christum. Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, injuriosissimum: civitas opulenta, dives, focunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant; ab aliis charta conficitur; alii liniphiones sunt [tessono il lino]*; omnes certe cujuscumque artis et videntur et habentur. Podagrosi quod agant habent: habent caeci quod faciant; ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt. Unus illis deus est; hunc christiani, hunc Judaei, hunc omnes venerantur et gentes, etc. Vopiscus in SATURNINO.*

Questa lettera di un imperatore tanto noto per la sua intelligenza quanto per il suo coraggio permette, in effetti, di osservare quanto i cristiani, come pure gli altri, fossero stati corrotti in quella città del lusso e della polemica; ma i costumi dei primi cristiani non erano degenerati ovunque e benché avessero la sventura di essere da molto tempo divisi in diverse sette che si detestavano e si accusavano reciprocamente, anche i più violenti nemici del cristianesimo erano costretti ad ammettere che nel suo seno si trovavano le anime più pure e più nobili; è così, ancora oggi, in città più sfrenate e più folli di Alessandria.

ALGERI

La filosofia è l'argomento principale di questo dizionario. Noi non parleremo di Algeri come geografi, ma per mostrare che la prima idea di Luigi XIV quando prese in mano le

François Blondel.

[213] Cfr. Voltaire, *L'Homme aux quarante écus*, X.

[216] Tutte le voci citate sono opera di d'Alembert, da solo, o in collaborazione con Mallet (voce *Anno*) o Formey (voce *Precessione degli equinozi*).

[217] Si veda il *Dizionario* di Ménage, alla voce *Alauda.* (V.) Cfr. Gilles Ménage, *Dictionnaire étymologique de la langue française* (1694).

[218] La fonte di questa etimologia, e di quelle seguenti, sono i *Mémoires sur la langue celtique* di

se perdent dans la foule des guerres heureuses ou malheureuses faites avec politique ou avec imprudence, avec équité ou avec injustice. Rapportons seulement cette lettre écrite il y a quelques années à l'occasion des pirateries d'Alger.

«Il est triste, monsieur, qu'on n'ait point écouté les propositions de l'ordre de Malte, qui offrait, moyennant un subside médiocre de chaque État chrétien, de délivrer les mers des pirates d'Alger, de Maroc, et de Tunis. Les chevaliers de Malte seraient alors véritablement les défenseurs de la chrétienté. Les Algériens n'ont actuellement que deux vaisseaux de cinquante canons, et cinq d'environ quarante, quatre de trente; le reste ne doit pas être compté.

«Il est honteux qu'on voie tous les jours leurs petites barques enlever nos vaisseaux marchands dans toute la Méditerranée. Ils croisent même jusqu'aux Canaries, et jusqu'aux Açores.

«Leurs milices composées d'un ramas de nations, anciens Mauritaniens, anciens Numides, Arabes, Turcs, Nègres même, s'embarquent presque sans équipages sur des chebecs de dix-huit à vingt pièces de canon: ils infestent toutes nos mers comme des vautours qui attendent une proie. S'ils voient un vaisseau de guerre, ils s'enfuient: s'ils voient un vaisseau marchand, ils s'en emparent; nos amis, nos parents, hommes et femmes, deviennent esclaves, et il faut aller supplier humblement les barbares de daigner recevoir notre argent pour nous rendre leurs captifs.

«Quelques États chrétiens ont la honteuse prudence de traiter avec eux et de leur fournir des armes avec lesquelles ils nous dépouillent. On négocie avec eux en marchands, et ils négocient en guerriers.

«Rien ne serait plus aisé que de réprimer leurs brigandages; on ne le fait pas. Mais que de choses seraient utiles et aisées qui sont négligées absolument! La nécessité de réduire ces pirates est reconnue dans les conseils de tous les princes, et personne ne l'entreprend. Quand les ministres de plusieurs cours en parlent par hasard ensemble, c'est le conseil tenu contre les chats.

«Les religieux de la rédemption des captifs sont la plus belle institution monastique; mais elle est bien honteuse pour nous. Les royaumes de Fez, Alger, Tunis, n'ont point de *marabous de le rédemption des captifs.* C'est qu'ils nous prennent beaucoup de chrétiens, et nous ne leur prenons guère de musulmans.

«Ils sont cependant plus attachés à leur religion que nous à la nôtre car jamais aucun Turc, aucun Arabe ne se fait chrétien, et ils ont chez eux mille renégats qui même les servent dans leurs expéditions. Un Italien, nommé Pelegini, était, en 1712, général des galères d'Alger. Le miramolin, le bey, le dey, ont des chrétiennes dans leurs sérails; et nous n'avons eu que deux filles turques qui aient eu des amants à Paris.

«La milice d'Alger ne consiste qu'en douze mille hommes de troupes réglées; mais tout le reste est soldat, et c'est ce qui rend la conquête de ce pays si difficile. Cependant les Vandales les subjuguèrent aisément, et nous n'osons les attaquer! etc.»

ALLÉGORIES

Un jour, Jupiter, Neptune et Mercure, voyageant en Thrace, entrèrent chez un certain roi nommé Hyrieus, qui leur fit fort bonne chère. Les trois dieux, après avoir bien dîné, lui demandèrent s'ils pouvaient lui être bons à quelque chose. Le bonhomme, qui ne pouvait plus avoir d'enfants, leur dit qu'il leur serait bien obligé s'ils voulaient lui faire un garçon. Les trois dieux se mirent à pisser sur le cuir d'un bœuf tout frais écorché; de là naquit Orion, dont on fit une constellation connue dans la plus haute antiquité. Cette

blesses. Quand les Occidentaux commencèrent à se policer, ils imaginèrent de cacher l'adultère sous le voile de ce qu'on appelle galanterie; les hommes avouaient hautement un amour qu'il était convenu que les femmes ne partageraient point; les amants n'osaient rien demander, et c'était tout au plus après dix ans d'un amour pur, de combats, de victoires remportées dans les jeux, etc., qu'un chevalier pouvait espérer de trouver un moment de faiblesse. Il nous reste assez de monuments de ce temps, pour

redini dello Stato fu di liberare l'Europa cristiana dalle continue incursioni dei corsari di Barberia[196]. Tale progetto preannunciava un grande carattere. Egli voleva raggiungere la gloria per ogni strada. Ci si può anzi stupire che, con lo spirito d'ordine che impose alla propria Corte, alle finanze e agli affari, egli nutrisse un certo qual gusto per l'antica cavalleria, che lo spingeva ad azioni generose e clamorose che avevano persino qualcosa di romanzesco. È cosa assolutamente certa che Luigi XIV avesse ereditato dalla madre molto di quel senso della galanteria spagnola nobile e delicata, e di quella magnificenza, di quella passione per la gloria, di quella fierezza che si trovano negli antichi romanzi. Parlava di battersi con l'imperatore Leopoldo come i cavalieri che andavano in cerca di avventure. Anche la piramide a lui eretta a Roma, la precedenza che si fece concedere, l'idea di avere un porto presso Algeri per imbrigliare le sue azioni di pirateria appartenevano a tale modo di pensare. Vi era spronato, inoltre, da papa Alessandro VII, e il cardinale Mazarino, prima di morire, gli aveva suggerito quel progetto. Aveva addirittura meditato lungamente l'idea di partecipare personalmente alla spedizione, seguendo l'esempio di Carlo V; ma non aveva abbastanza vascelli per compiere, da sé o per mezzo dei suoi generali, un'impresa tanto impegnativa. Essa fu infruttuosa e non poteva non esserlo. Se non altro, essa contribuì ad agguerrire la sua marina, e, nei suoi riguardi, creò attesa per qualcuna di quelle azioni nobili ed eroiche, cui la politica ordinaria non era abituata, come l'aiuto disinteressato portato ai Veneziani assediati a Candia e ai Tedeschi incalzati dalle armi ottomane sul San Gottardo.

I dettagli di questa spedizione africana si perdono nel mucchio di campagne fortunate o sfortunate intraprese astutamente o imprudentemente, giustamente o ingiustamente. Riportiamo solo la seguente lettera scritta alcuni anni fa in occasione degli atti di pirateria compiuti da Algeri.

«È triste, signore, che non siano state ascoltate le proposte dell'ordine di Malta, il quale, in cambio di un modesto contributo da parte di ogni Stato cristiano, si offriva di liberare i mari dai pirati di Algeri, del Marocco e di Tunisi. I cavalieri di Malta sarebbero stati allora davvero i difensori della cristianità. Gli Algerini hanno attualmente soltanto due vascelli con cinquanta cannoni, cinque con quaranta circa e quattro con trenta; il resto non merita di essere messo in conto.

«È una vergogna vedere ogni giorno le loro piccole barche sequestrare le nostre navi mercantili in tutto il Mediterraneo. Essi incrociano fino alle Canarie e alle Azzorre.

«Le loro milizie composte da un'accozzaglia di nazioni, ex Mauritani, ex Numidi, Arabi, Turchi, perfino Negri, s'imbarcano quasi senza equipaggio su sciabecchi con diciotto o venti cannoni: infestano tutti i nostri mari come avvoltoi che attendano la preda. Se vedono un vascello da guerra, scappano: se vedono una nave mercantile, se ne impadroniscono; i nostri amici, i nostri parenti, uomini e donne, vengono fatti schiavi, e poi bisogna andare a supplicare umilmente i barbari che si degnino di accettare il nostro danaro per restituirci i prigionieri.

«Alcuni Stati cristiani hanno l'ignobile furbizia di trattare con loro e di rifornirli delle armi con cui essi ci depredano. Si commercia con loro da mercanti ed essi commerciano da guerrieri.

«Nulla sarebbe più facile che reprimere le loro scorrerie; non viene fatto. Ma quante sono le cose utili e facili che vengono completamente trascurate? La necessità di limitare questi pirati è riconosciuta in tutti i consigli di tutti i principi, e nessuno ci prova a farlo. Quando, per caso, i ministri di diverse

Jean-Baptiste Bullet (1754-1760, 3 voll.).

[219] Cfr. Erodoto, I, 205-206.

[220] Abu Bakr, primo dei califfi ortodossi, morto a Medina nel 634.

[221] Lo storico arabo Abu Abdullah Mohammed Ibn Omar Alkvakidi.

[222] Tale è la credenza dei maomettani. La dottrina dei cristiani basilidiani era diffusa da tempo in Arabia. I basilidiani dicevano che Gesù Cristo non era stato crocifisso. (V.)

constellation était nommée du nom d'Orion par les anciens Chaldéens; le livre de Job en parle: mais, après tout, on ne voit pas comment l'urine de trois dieux a pu produire un garçon. Il est difficile que les Dacier et les Saumaise trouvent dans cette belle histoire une allégorie raisonnable, à moins qu'ils n'en infèrent que rien n'est impossible aux dieux, puisqu'ils font des enfants en pissant.

Il y avait en Grèce deux jeunes garnements à qui un oracle dit qu'ils se gardassent du *mélampyge*: un jour, Hercule les prit, les attacha par les pieds au bout de sa massue, suspendus tous deux le long de son dos, la tête en bas, comme une paire de lapins. Ils virent le derrière d'Hercule. *Mélampyge* signifie *cul noir.* «Ah! dirent-ils, l'oracle est accompli, voici *cul noir.*» Hercule se mit à rire, et les laissa aller. Les Saumaise et les Dacier, encore une fois, auront beau faire, ils ne pourront guère réussir à tirer un sens moral de ces fables.

Parmi les pères de la mythologie il y eut des gens qui n'eurent que de l'imagination; mais la plupart mêlèrent à cette imagination beaucoup d'esprit. Toutes nos académies, et tous nos faiseurs de devises, ceux même qui composent les légendes pour les jetons du trésor royal, ne trouveront jamais d'allégories plus vraies, plus agréables, plus ingénieuses, que celles des neuf Muses, de Vénus, des Grâces, de l'Amour, et de tant d'autres qui seront les délices et l'instruction de tous les siècles, ainsi qu'on l'a déjà remarqué ailleurs.

Il faut avouer que l'antiquité s'expliqua presque toujours en allégories. Les premiers Pères de l'Église, qui pour la plupart étaient platoniciens, imitèrent cette méthode de Platon. Il est vrai qu'on leur reproche d'avoir poussé quelquefois un peu trop loin ce goût des allégories et des allusions.

Saint Justin dit, dans son *Apologétique*, que le signe de la croix est marqué sur les membres de l'homme; que quand il étend les bras, c'est une croix parfaite, et que le nez forme une croix sur le visage.

Selon Origène, dans son explication du *Lévitique*, la graisse des victimes signifie l'Église, et la queue est le symbole de la persévérance.

Saint Augustin, dans son sermon sur la différence et l'accord des deux généalogies, explique à ses auditeurs pourquoi saint Matthieu, en comptant quarante-deux quartiers, n'en rapporte cependant que quarante et un. C'est, dit-il, qu'il faut compter Jéchonias deux fois, parce que Jéchonias alla de Jérusalem à Babylone. Or, ce voyage est la pierre angulaire; et si la pierre angulaire est la première du côté d'un mur, elle est aussi la première du côté de l'autre mur: on peut compter deux fois cette pierre; ainsi on peut compter deux fois Jéchonias. Il ajoute qu'il ne faut s'arrêter qu'au nombre de quarante, dans les quarante-deux générations, parce que ce nombre de quarante signifie la vie. Dix figure la béatitude, et dix multiplié par quatre, qui représente les quatre éléments et les quatre saisons, produit quarante.

Les dimensions de la matière ont, dans son cinquante-troisième sermon, d'étonnantes propriétés. La largeur est la dilatation du cœur; la longueur, la longanimité; la hauteur, l'espérance; la profondeur, la foi. Ainsi, outre cette allégorie, on compte quatre dimensions de la matière au lieu de trois.

Il est clair et indubitable, dit-il dans son sermon sur le psaume VI, que le nombre de quatre figure le corps humain, à cause des quatre éléments et des quatre qualités, du chaud, du froid, du sec, et de l'humide; et comme quatre se rapportent au corps, trois se rapportent à l'âme, parce qu'il faut aimer Dieu d'un triple amour, de tout notre cœur, de toute notre âme, et de tout notre esprit. *Quatre* ont rapport au Vieux Testament, et *trois* au Nouveau. Quatre et trois font le

nous montrer quelles étaient les mœurs que couvrait cette espèce d'hypocrisie. Il en fut de même à peu près chez les Grecs devenus polis; les liaisons intimes entre des hommes n'avaient plus rien de honteux; les jeunes gens s'unissaient par des serments, mais c'étaient ceux de vivre et de mourir pour la patrie; on s'attachait à un jeune homme, au sortir de l'enfance, pour le former, pour l'instruire, pour le guider; la passion qui se mêlait à ces amitiés était une sorte d'amour, mais d'amour pur. C'était

corti ne parlano tra loro, è come il consiglio contro i gatti [La Fontaine, *Fables*, II, 2].

«I religiosi della redenzione dei prigionieri[197] costituiscono la più bella confraternita monastica; ma essa è alquanto ignobile per noi. I regni di Fez, Algeri e Tunisi non hanno *marabutti della redenzione dei prigionieri*. Il fatto è che essi ci sottraggono molti cristiani, mentre noi non sottraiamo loro quasi nessun musulmano.

«Essi sono tuttavia più attaccati alla loro religione di quanto non lo siamo noi alla nostra, dato che nessun Turco, nessun Arabo si è mai fatto cristiano, mentre essi hanno nelle loro fila mille rinnegati che addirittura li aiutano durante le loro spedizioni. Un Italiano di nome Pelegini era, nel 1712, generale delle galee di Algeri. Nei propri serragli, il miramolin[198], il bey, il dey posseggono delle cristiane; mentre da noi soltanto due ragazze turche hanno avuto degli amanti a Parigi[199].

«La milizia di Algeri è costituita solo da dodicimila uomini regolari; ma l'intera popolazione è militarizzata, ed è questo che rende così difficile la conquista di quel paese. I Vandali, tuttavia, li sottomisero facilmente, e noi non osiamo attaccarli! Ecc.»[200].

Allegorie

Un giorno Giove, Nettuno e Mercurio, nel corso di un viaggio attraverso la Tracia, si presentarono presso un re di nome Irieo, che offrì loro un ottimo pranzo. I tre dèi, dopo aver ben pranzato, gli chiesero se potevano essergli di qualche aiuto. Il brav'uomo, che non poteva più avere figli, disse che sarebbe stato loro grato se avessero voluto dargli un ragazzo. I tre dèi si misero a urinare sulla pelle di un bue appena scuoiato; da lì nacque Orione, che divenne una costellazione nota fin dalla più remota antichità[201]. Questa costellazione ricevette il nome di Orione dagli antichi Caldei; il libro di Giobbe ne parla [*Gb* 9, 9]: in definitiva, però, non si capisce come l'urina di tre dèi abbia potuto produrre un ragazzo È difficile che i Dacier e i Saumaise trovino in questa bella storia un'allegoria, a meno che non ne deducano che nulla è impossibile agli dèi, dato che questi fanno figli urinando.

C'erano in Grecia due monelli[202] cui un oracolo disse di stare attenti al *melampige*: un giorno, Ercole li acchiappò, li attaccò per i piedi all'estremità della propria clava, penzolanti entrambi lungo la sua schiena, con la testa all'ingiù, come un paio di conigli. Essi videro il sedere di Ercole. *Melampige* significa *culo nero*. «Ah! – dissero – si è avverato l'oracolo, ecco il *culo nero*». Ercole si mise a ridere, e li lasciò andare. I Saumaise e i Dacier, ancora una volta, avranno un bel daffare, ma non riusciranno a trarre un senso morale da simili favole.

Tra i padri della mitologia, ci furono persone dotate solo di fantasia; ma la maggior parte mescolò molto acume a tale fantasia. Tutte le nostre accademie, e i tutti i nostri creatori di emblemi, anche quelli che redigono le didascalie per i gettoni del tesoro reale, non troveranno mai allegorie più vere, più gradevoli, più argute di quelle delle nove Muse, di Venere, delle Grazie, dell'Amore e di tante altre che saranno di diletto e d'insegnamento a tutti i secoli, come altrove è già stato osservato[203].

Bisogna ammettere che l'antichità si espresse quasi sempre per mezzo di allegorie. I primi Padri della Chiesa, essendo in maggioranza platonici, imitarono questo metodo da Platone. Per la verità, viene loro rimproverato di aver spinto talvolta un po' troppo oltre questo gusto per le allegorie e le allusioni[204].

Nel suo *Apologetico* [I, 55], San Giustino dice che il segno della croce è inscritto nelle membra dell'uomo, che quando questi di-

[223] Cfr. Bernard d'Argentré, *Histoire de Bretagne*, Parigi, 1588, ma Voltaire ne leggeva il sunto nella monumentale *Histoire de France* dell'abate Velly (1755).

[224] Così venivano chiamati i Valdesi del Delfinato e del Piemonte, nel cui dialetto i loro pastori vengono detti *barbes*.

[225] Lo fu solo il 10 maggio 1693.

[226] Qui cominciava la voce *Anima* nelle *Questions sur l'Encyclopédie* nel 1770; i paragragi precedenti

nombre de sept jours, et le huitième est celui du jugement.

On ne peut dissimuler qu'il règne dans ces allégories une affectation peu convenable à la véritable éloquence. Les Pères, qui emploient quelquefois ces figures, écrivaient dans un temps et dans des pays où presque tous les arts dégénéraient; leur beau génie et leur érudition se pliaient aux imperfections de leur siècle; et saint Augustin n'en est pas moins respectable pour avoir payé ce tribut au mauvais goût de l'Afrique et du IV^e^ siècle.

Ces défauts ne défigurent point aujourd'hui les discours de nos prédicateurs. Ce n'est pas qu'on ose les préférer aux Pères; mais le siècle présent est préférable aux siècles dans lesquels les Pères écrivaient. L'éloquence, qui se corrompit de plus en plus, et qui ne s'est rétablie que dans nos derniers temps tomba, après eux dans de bien plus grands excès; on ne parla que ridiculement chez tous les peuples barbares jusqu'au siècle de Louis XIV. Voyez tous les anciens sermonnaires; ils sont fort au-dessous des pièces dramatiques de la Passion qu'on jouait à l'hôtel de Bourgogne. Mais dans ces sermons barbares vous retrouvez toujours le goût de l'allégorie qui ne s'est jamais perdu. Le fameux Menot, qui vivait sous Francois I^er^, a fait le plus d'honneur au style allégorique. «Messieurs de la justice, dit-il, sont comme un chat à qui on aurait commis la garde d'un fromage de peur qu'il ne soit rongé des souris; un seul coup de dent du chat fera plus de tort au fromage que vingt souris ne pourraient en faire.»

Voici un autre endroit assez curieux: Les bûcherons, dans une forêt, coupent de grosses et de petites branches, et en font des fagots; ainsi nos ecclésiastiques, avec des dispenses de Rome, entassent gros et petits bénéfices. Le chapeau de cardinal est lardé d'évêchés, les évêchés lardés d'abbayes et de prieurés, et le tout lardé de diables. Il faut que tous ces biens de l'Église passent par les trois cordelières de l'*Ave Maria.* Car les *benedicta tu* sont grosses abbayes de bénédictins; *in mulieribus,* c'est monsieur et madame; et *fructus ventris,* ce sont banquets et goinfreries.

Les sermons de Barlette et de Maillard sont tous faits sur ce modèle; ils étaient prononcés moitié en mauvais latin, moitié en mauvais français. Les sermons en Italie étaient dans le même goût; c'était encore pis en Allemagne. De ce mélange monstrueux naquit le style macaronique: c'est le chef-d'œuvre de la barbarie. Cette espèce d'éloquence, digne des Hurons et des Iroquois, s'est maintenue jusque sous Louis XIII. Le jésuite Garasse, un des hommes les plus signalés parmi les ennemis du sens commun, ne prêcha jamais autrement. Il comparait le célèbre Théophile à un veau, parce que *Viaud* était le nom de famille de Théophile. «Mais d'un veau, dit-il, la chair est bonne à rôtir et à bouillir, et la tienne n'est bonne qu'à brûler.»

Il y a loin, de toutes ces allégories employées par nos barbares à celles d'Homère, de Virgile et d'Ovide; et tout cela prouve que s'il reste encore quelques Goths et quelques Vandales qui méprisent les fables anciennes, ils n'ont pas absolument raison.

ALMANACH

Il est peu important de savoir si *almanach* vient des anciens Saxons, qui ne savaient pas lire, ou des Arabes qui étaient en effet astronomes, et qui connaissaient un peu le cours des astres, tandis que les peuples d'Occident étaient plongés dans une ignorance égale à leur barbarie. Je me borne ici à une petite observation.

Qu'un philosophe indien embarqué à Méliapour vienne à Bayonne: je suppose que ce philosophe a du bon sens, ce qui est rare,

seulement sous ce voile, dont la décence publique couvrait les vices, qu'ils étaient tolérés par l'opinion.

Enfin, de même que l'on a souvent entendu chez les peuples modernes faire l'éloge de la galanterie chevaleresque, comme d'une institution propre à élever l'âme, à inspirer le courage, on fit aussi chez les Grecs l'éloge de cet amour qui unissait les citoyens entre eux.

Platon dit que les Thébains firent une chose utile de le prescrire, parce qu'ils avaient besoin

stende le braccia è una croce perfetta e che il naso forma una croce sul volto.

Secondo Origene, nella sua spiegazione del *Levitico*, il grasso delle vittime simboleggia la Chiesa, e la coda è il simbolo della perseveranza.

Sant'Agostino, nel suo sermone [51, 8, 12-13] sulla differenza e concordanza delle due genealogie[205], spiega ai suoi uditori perché san Matteo, contando quarantadue quarti, ne menzioni solo quarantuno. Il fatto è che bisogna contare, egli dice, due volte Ieconìa, perché questi andò da Gerusalemme a Babilonia. Orbene, questo viaggio costituisce la pietra angolare; e se la pietra angolare è la prima del lato di un muro, essa è pure la prima del lato dell'altro muro: si può dunque contare questa pietra due volte; e così pure si può contare due volte Ieconìa. Egli aggiunge che ci si deve fermare giusto al numero quaranta, nelle quarantadue generazioni, perché il numero quaranta significa la vita. Dieci rappresenta la beatitudine, e dieci moltiplicato per quattro, che rappresenta i quattro elementi e le quattro stagioni, dà quaranta.

Le dimensioni della materia, nel suo cinquantatreesimo sermone [53, 14, 15], sono dotate di proprietà stupefacenti. La larghezza è la dilatazione del cuore; la lunghezza, la longanimità; l'altezza, la speranza; la profondità, la fede. Pertanto, oltre a questa allegoria, si contano quattro dimensioni della materia invece di tre.

È chiaro e indubitabile – egli dice nel suo sermone sul sesto salmo [*Enarratio in Psalmum 6*, 2] – che il numero quattro rappresenta il corpo umano, a causa dei quattro elementi e delle quattro qualità, del caldo, del freddo, del secco e dell'umido; e come quattro si riferisce al corpo, tre si riferisce all'anima, perché bisogna amare Dio con un triplice amore, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutta la nostra mente. Il *quattro* sta in relazione con il Vecchio Testamento, e il *tre* con il Nuovo. Quattro più tre fanno il numero dei sette giorni, e l'ottavo è quello del giudizio.

Non si può far finta che in queste allegorie non regni un'artificiosità che poco si addice alla vera eloquenza. I Persiani, che talvolta ricorrevano a queste figure, scrivevano in un'epoca e in un paese in cui quasi tutte le arti stavano decadendo; il loro bell'ingegno e la loro erudizione si piegavano alle imperfezioni del loro secolo; e sant'Agostino non è meno rispettabile perché ha pagato tale tributo al cattivo gusto dell'Africa e del IV secolo.

Questi difetti, oggi, non deturpano i discorsi dei nostri predicatori. Non che si osi preferirli ai Padri; ma l'attuale secolo è preferibile ai secoli in cui scrivevano i Padri. L'eloquenza, che si corruppe sempre più, ed è rinata solo negli ultimi tempi, cadde, dopo di loro, in eccessi ben peggiori; presso tutti i popoli barbari, si parlò soltanto in modo ridicolo fino al secolo di Luigi XIV. Si vedano tutti gli antichi predicatori; sono molto inferiori alle rappresentazioni drammatiche della Passione che venivano messe in scena all'hôtel de Bourgogne. Ma in quei barbari sermoni ritroverete sempre il gusto per l'allegoria che non è mai andato perduto. Il famoso Menot, che viveva al tempo di Francesco I, ha molto onorato lo stile allegorico. «Signori della giustizia – dice –, io sono come un gatto cui sia stata affidata la sorveglianza di un formaggio per paura ch'esso venga rosicchiato dai topi; un solo morso del gatto recherà al formaggio più danni di quanti ne possano fare venti topi».

Ecco un altro passo abbastanza curioso: in una foresta, i boscaioli tagliano rami grandi e piccoli, e ne fanno fascine; allo stesso modo i nostri ecclesiastici, con le dispense di Roma, ammucchiano grandi e piccoli benefici. La berretta cardinalizia è piena di

furono aggiunti, sulla base di alcuni manoscritti allora inediti, nell'edizione di Kehl (1784).

[227] Per l'immagine del mantice, si veda la voce *Bestie*.

[228] *Summa theologiae*, edizione di Lyon, 1738. (V.)

[229] Libro V, cap. 6 e 7. (V.) Cfr. Ireneo, *Contra haeres*, V, 7, 1 e II, 29, 3; PG 7, 1140 e 814-815.

[230] *De anima*, cap. 7. (V.) Cfr. PL 2, 656.

[231] *Discorso contro i Greci* [15] (V.) Cfr. PG 6, 839.

[232] Saint'Ilario su san Matteo, pagina 633. (V.) Cfr.

dit-on, chez les savants de l'Inde; je suppose qu'il est défait des préjugés de l'école, ce qui était rare partout il y a quelques années, et qu'il ne croit point aux influences des astres; je suppose qu'il rencontre un sot dans nos climats, ce qui ne serait pas si rare.

Notre sot, pour le mettre au fait de nos arts et de nos sciences, lui fait présent d'un *Almanach de Liège*, composé par Matthieu Laensberg, et du *Messager boiteux* d'Antoine Souci, astrologue et historien, imprimé tous les ans à Bâle, et dont il se débite vingt mille exemplaires en huit jours. Vous y voyez une belle figure d'homme entourée des signes du zodiaque, avec des indications certaines qui vous démontrent que la balance préside aux fesses, le bélier à la tête, les poissons aux pieds, ainsi du reste.

Chaque jour de la lune vous enseigne quand il faut prendre du baume de vie du sieur Le Lièvre ou des pilules du sieur Keyser, ou vous pendre au cou un sachet de l'apothicaire Arnoult, vous faire saigner, vous faire couper les ongles, sevrer vos enfants, planter, semer, aller en voyage, ou chausser des souliers neufs. L'Indien, en écoutant ces leçons, fera bien de dire à son conducteur qu'il ne prendra pas de ses almanachs.

Pour peu que l'imbécile qui dirige notre Indien lui fasse voir quelques-unes de nos cérémonies réprouvées de tous les sages, et tolérées en faveur de la populace par mépris pour elle, le voyageur qui verra ces momeries, suivies d'une danse de tambourin, ne manquera pas d'avoir pitié de nous; il nous prendra pour des fous qui sont assez plaisants et qui ne sont pas absolument cruels. Il mandera au président du grand collège de Bénarès que nous n'avons pas le sens commun; mais que si Sa Paternité veut envoyer chez nous des personnes éclairées et discrètes, on pourra faire quelque chose de nous moyennant la grâce de Dieu.

C'est ainsi précisément que nos premiers missionnaires et surtout saint François Xavier, en usèrent avec les peuples de la presqu'île de l'Inde. Ils se trompèrent encore plus lourdement sur les usages des Indiens, sur leurs sciences, leurs opinions, leurs mœurs, et leur culte. C'est une chose très curieuse de lire les relations qu'ils écrivirent. Toute statue est pour eux le diable, toute assemblée est un sabbat, toute figure symbolique est un talisman, tout brachmane est un sorcier; et là-dessus ils font des lamentations qui ne finissent point. Ils espèrent que «la moisson sera abondante.» Ils ajoutent, par une métaphore peu congrue, «qu'ils travailleront efficacement à la vigne du Seigneur,» dans un pays où l'on n'a jamais connu le vin. C'est ainsi à peu près que chaque nation a jugé non seulement des peuples éloignés, mais de ses voisins.

Les Chinois passent pour les plus anciens faiseurs d'almanachs. Le plus beau droit de l'empereur de la Chine est d'envoyer son calendrier à ses vassaux et à ses voisins. S'ils ne l'acceptaient pas, ce serait une bravade pour laquelle on ne manquerait pas de leur faire la guerre, comme on la faisait en Europe aux seigneurs qui refusaient l'hommage.

Si nous n'avons que douze constellations, les Chinois en ont vingt-huit, et leurs noms n'ont pas le moindre rapport aux nôtres; preuve évidente qu'ils n'ont rien pris du zodiaque chaldéen que nous avons adopté: mais s'ils ont une astronomie tout entière depuis plus de quatre mille ans, ils ressemblent à Matthieu Laensberg et à Antoine Souci, par les belles prédictions et par les secrets pour la santé dont ils farcissent leur almanach impérial. Ils divisent le jour en dix mille minutes, et savent à point nommé quelle minute est favorable ou funeste. Lorsque l'empereur Kang-hi voulut charger les missionnaires jésuites de faire l'Almanach, ils s'en excusèrent d'abord, dit-on, sur les superstitions extravagantes dont il faut le remplir[76]. «Je crois beaucoup moins que

de polir leurs mœurs, de donner plus d'activité à leur âme, à leur esprit, engourdis par la nature de leur climat et de leur sol. On voit qu'il ne s'agit ici que d'amitié pure. C'est ainsi que, lorsqu'un prince chrétien faisait publier un tournoi où chacun devait paraître avec les couleurs de sa dame, il avait l'intention louable d'exciter l'émulation de ses chevaliers, et d'adoucir leurs mœurs; ce n'était point l'adultère, mais seulement la galanterie qu'il voulait encourager dans ses États. Dans Athènes, suivant Platon,

vescovadi, i vescovadi sono pieni di abbazie e priorati, e il tutto è pieno di diavoli. Tutti questi beni della Chiesa devono passare per i tre cordigli dell'*Ave Maria*. Infatti, i *benedicta tu* sono grosse abbazie di benedettini; *in mulieribus* sono il signore e la signora; e *fructus ventris* sono banchetti e abbuffate.

I sermoni di Barletta e di Maillard sono composti tutti su questo modello; venivano pronunciati per metà in pessimo latino e per metà in pessimo francese. In Italia, i sermoni erano nello stesso stile; in Germania, erano ancora peggio. Da questo mostruoso miscuglio nacque lo stile maccheronico: è il capolavoro della barbarie. Questa specie di eloquenza, degna degli Uroni e degli Irochesi, si è conservata fino al tempo di Luigi XIII. Il gesuita Garasse, uno degli uomini che più si sono distinti tra i nemici del senso comune, non predicò mai altrimenti. Paragonava il celebre Teofilo a un vitello, perché *Viaud*[206] era il cognome di Teofilo. «Ma la carne di un vitello – egli dice – è buona da fare arrosto e da bollire, mentre la tua è buona solo da bruciare».

C'è un abisso tra tutte queste allegorie utilizzate dai nostri barbari e quelle di Omero, Virgilio e Ovidio; e ciò dimostra che, se ancora ci sono alcuni Goti e Vandali che denigrano le favole antiche, essi non hanno affatto ragione.

Almanacco

È poco importante sapere se *almanacco* deriva dagli antichi Sassoni, che non sapevano leggere, o dagli Arabi, che in effetti erano astronomi e conoscevano un po' il corso degli astri, mentre i popoli in Occidente erano immersi in un'ignoranza pari alla loro barbarie. Io, qui, mi limito a una piccola osservazione.

S'immagini che un filosofo indiano imbarcato a Melliapur arrivi a Bayonne: supponiamo che questo filosofo sia dotato di buon senso, cosa rara, si dice, tra i sapienti dell'India; supponiamo che si sia disfatto dei pregiudizi scolastici, cosa rara ovunque ancora alcuni anni fa, e ch'egli non creda all'influsso degli astri; supponiamo che incontri un imbecille alle nostre latitudini, cosa per nulla rara.

Il nostro imbecille, per aggiornarlo riguardo alle nostre arti e alle nostre scienze, gli dona un *Almanacco di Liegi*, redatto da Matthieu Laensberg[207] e il *Messaggero zoppo* di Antoine Souci[208], astrologo e storico, stampato tutti gli anni a Basilea, di cui si vendono ventimila esemplari in una settimana. In esso si trova una bella figura di uomo circondata dai segni dello zodiaco, con indicazioni sicure che vi dimostrano che la Bilancia presiede alle natiche, l'Ariete alla testa, i Pesci ai piedi, e così di seguito.

Per ogni giorno della luna, vi si dice quando bisogna assumere il balsamo di vita di messer Le Lièvre o le pillole di messer Keyser, o quando appendervi al collo un sacchetto del farmacista Arnoult, quando farvi fare un salsasso, farvi tagliare le unghie, svezzare i vostri figli, piantare, seminare, partire in viaggio, o indossare calzature nuove. L'Indiano, ascoltate queste lezioni, farà bene a dire alla propria guida che non accetterà i suoi almanacchi.

Basta che l'imbecille che accompagna il nostro Indiano gli faccia assistere ad alcune nostre cerimonie, disapprovate da tutti i saggi e tollerate a uso della plebe per disprezzo nei suoi confronti, e il viaggiatore che assisterà a simili pagliacciate, seguite da danze di tamburelli, non mancherà di provare pietà per noi. Informerà il presidente del gran collegio di Benares che siamo privi di senso comune; ma che, se Sua Paternità vorrà inviarci persone illuminate e discrete, si potrà tirar fuori qualcosa di buono da noi, con la grazia di Dio.

Ilario, *Commentarius in Matthaeum*, PL, 8, 633.

[233] Su Abramo, libro II, cap. 8. (V.) Cfr. Ambrogio, *De Abrahami*, II, 8, 58 (PL 14, 482).

[234] L'autore è l'abate Yvon. Isaac Jacquelot (1647-1708) era un teologo protestante: Yvon non lo cita mai nel testo pubblicato nell'*Enciclopedia*, per contro vi critica le opinioni che Voltaire aveva espresso in materia nel 1734 nelle *Lettere filosofiche*, XIII, dedicata a Locke.

[235] J. Locke, *Saggio sull'intelligenza umana*, IV,

vous aux superstitions, leur dit l'empereur; faites-moi seulement un bon calendrier, et laissez mes savants y mettre toutes leurs fadaises.»

L'ingénieux auteur de la *Pluralité des mondes* se moque des Chinois, qui voient, dit-il, des mille étoiles tomber à la fois dans la mer. Il est très vraisemblable que l'empereur Kang-hi s'en moquait tout autant que Fontenelle. Quelque *Messager boiteux* de la Chine s'était égayé apparemment à parler de ces feux follets comme le peuple, et à les prendre pour des étoiles. Chaque pays a ses sottises. Toute l'antiquité a fait coucher le soleil dans la mer; nous y avons envoyé les étoiles fort longtemps. Nous avons cru que les nuées touchaient au firmament, que le firmament était fort dur, et qu'il portait un réservoir d'eau. Il n'y a pas bien longtemps qu'on sait dans les villes que le fil de la Vierge, qu'on trouve souvent dans la campagne, est un fil de toile d'araignée. Ne nous moquons de personne. Songeons que les Chinois avaient des astrolabes et des sphères avant que nous sussions lire; et que s'ils n'ont pas poussé fort loin leur astronomie, c'est par le même respect pour les anciens que nous avons eu pour Aristote.

Il est consolant de savoir que le peuple romain, *populus late rex*, fut en ce point fort au-dessous de Matthieu Laensberg, et du *Messager boiteux*, et des astrologues de la Chine, jusqu'au temps où Jules César réforma l'année romaine, que nous tenons de lui, et que nous appelons encore de son nom *Kalendrier Julien*, quoique nous n'ayons pas de kalendes, et quoiqu'il ait été obligé de le réformer lui-même.

Les premiers Romains avaient d'abord une année de dix mois, faisant trois cent quatre jours; cela n'était ni solaire ni lunaire, cela n'était que barbare. On fit ensuite l'année romaine de trois cent cinquante-cinq jours; autre mécompte que l'on corrigea comme on put, et qu'on corrigea si mal, que du temps de César les fêtes d'été se célébraient en hiver. Les généraux romains triomphaient toujours; mais ils ne savaient pas quel jour ils triomphaient.

César réforma tout; il sembla gouverner le ciel et la terre.

Je ne sais par quelle condescendance pour les coutumes romaines il commença l'année au temps où elle ne commence point, huit jours après le solstice d'hiver. Toutes les nations de l'empire romain se soumirent à cette innovation. Les Égyptiens, qui étaient en possession de donner la loi en fait d'almanach, la reçurent; mais tous ces différents peuples ne changèrent rien à la distribution de leurs fêtes. Les Juifs, comme les autres, célébrèrent leurs nouvelles lunes, leur *Phasé* ou *Pascha,* le quatorzième jour de la lune de mars, qu'on appelle la *lune rousse*; et cette époque arrivait souvent en avril; leur Pentecôte, cinquante jours après le *Phasé*; la fête des cornets ou trompettes, le premier jour de juillet; celle des tabernacles, au quinze du même mois; et celle du grand Sabbat, sept jours après.

Les premiers chrétiens suivirent le comput de l'empire; ils comptèrent par kalendes, nones et ides, avec leurs maîtres; ils reçurent l'année bissextile que nous avons encore, qu'il a fallu corriger dans le XVI^{e} siècle de notre ère vulgaire, et qu'il faudra corriger un jour; mais ils se conformèrent aux Juifs pour la célébration de leurs grandes fêtes.

Ils déterminèrent d'abord leur Pâque au quatorze de la lune rousse, jusqu'au temps où le concile de Nicée la fixa au dimanche qui suivait. Ceux qui la célébraient le quatorze furent déclarés hérétiques, et les deux partis se trompèrent dans leur calcul.

Les fêtes de la sainte Vierge furent substituées, autant qu'on le put, aux nouvelles lunes ou néoménies; l'auteur du *Calendrier romain* dit[77] que la raison en est prise du verset des cantiques *pulchra ut luna*, belle comme la lune. Mais par cette raison ses

on devait se borner à la tolérance. Dans les États monarchiques, il était utile d'empêcher ces liaisons entre les hommes; mais elles étaient dans les républiques un obstacle à l'établissement durable de la tyrannie. Un tyran, en immolant un citoyen, ne pouvait savoir quels vengeurs il allait armer contre lui; il était exposé sans cesse à voir dégénérer en conspirations les associations que cet amour formait entre les hommes.

Cependant, malgré ces idées si éloignées de nos

È esattamente così che i nostri primi missionari, e soprattutto san Francesco Saverio[209], si comportarono con i popoli della penisola indiana. Essi si sbagliarono ancora più gravemente sulle usanze degli Indiani, sulle loro scienze, le loro opinioni, i loro costumi e il loro culto. È assai curioso leggere le relazioni che essi scrissero. Secondo costoro, ogni statua era il diavolo, ogni riunione un sabba, ogni immagine simbolica un talismano, ogni bramano uno stregone, e su ciò si dilungano in lagnanze senza fine. Sperano che «la messe sarà abbondante». Aggiungono, con una metafora poco pertinente in un paese che non ha mai conosciuto il vino, «che lavoreranno efficacemente alla vigna del Signore». È all'incirca così che ogni nazione ha giudicato non solo i popoli lontani, ma anche i propri vicini.

I Cinesi passano per essere i più antichi produttori di almanacchi. Il più bel diritto dell'imperatore della Cina è quello d'inviare il proprio calendario ai propri vassalli e ai propri vicini. Se costoro non l'accettassero, sarebbe una bravata per la quale non si mancherebbe di dichiarare guerra contro di loro, come in Europa la si faceva contro i signori che rifiutavano l'omaggio[210].

Se noi abbiano solo dodici costellazioni, i Cinesi ne hanno ventotto, e i loro nomi non hanno alcun nesso con i nostri; prova evidente che essi non hanno preso nulla dallo zodiaco caldeo che abbiamo adottato noi: ma pur avendo un'astronomia completa da più di quattromila anni, essi assomigliano a Matthieu Laensberg e ad Antoine Souci per le belle predizioni e i segreti per la salute con cui farciscono il loro almanacco imperiale. Dividono il giorno in diecimila minuti, e sanno esattamente quale minuto è propizio o funesto. Quando l'imperatore Kang-hi volle incaricare i missionari gesuiti di redigere l'Almanacco, essi dapprima declinarono, si dice, con la scusa delle superstizioni stravaganti con cui lo si deve riempire[211]. «Credo molto meno di voi alle superstizioni – disse loro l'imperatore –; fatemi solo un buon calendario, e lasciate che siano i miei dotti a inserirvi tutte le loro stupidaggini».

L'arguto autore della *Pluralità dei mondi* si beffa dei Cinesi, che, secondo lui, vedono cadere in mare mille stelle nello stesso tempo[212]. È molto verosimile che l'imperatore Kang-hi se ne beffasse quanto Fontenelle. A quanto pare, qualche *Messaggero zoppo* della Cina si è divertito, come il popolo, a parlare di quei fuochi fatui, e a prenderli per stelle. Ogni paese ha le proprie idiozie. Tutta l'antichità ha fatto coricare il sole nel mare; per molto tempo vi abbiano fatto coricare le stelle. Abbiamo creduto che le nubi toccassero il firmamento, che il firmamento fosse molto duro e che sorreggesse una cisterna d'acqua[213]. Da non molto tempo si è appreso nelle città che il filo della Vergine, che spesso s'incontra in campagna, è un filo di ragnatela. Non ci si burli di nessuno. Si pensi che i Cinesi erano dotati di astrolabi e di sfere prima che noi imparassimo a leggere; e che se non hanno fatto grandi progressi in astronomia, è per lo stesso rispetto verso gli antichi che noi abbiamo nutrito verso Aristotele.

È consolante sapere che, a questo riguardo, il popolo romano, *populus late rex* [*Eneide*, I, 21], fu molto inferiore a Matthieu Laensberg e al *Messaggero zoppo*, e agli astologi dell'Cina, fino al tempo in cui Giulio Cesare riformò l'anno romano, che noi abbiamo ereditato da lui e che chiamiamo ancora con il nome di *Calendario giuliano*, pur non avendo noi calende, e benché sia stato costretto lui stesso a riformarlo.

I primi Romani avevano, in origine, un anno di dieci mesi, per un totale di trecentoquaranta giorni; esso non era né solare né lunare, ma meramente barbaro. In seguito,

3, § 6. Voltaire cita la traduzione di Coste: qui, si è utilizzata quella italiana di Pellizzi (Bari, Laterza, 1951, vol. II, pp. 195-196), perfettamente corrispondente a quella francese; ci si è limitati in due casi a sostituire, in conformità alla traduzione di Coste, Dio a Onnipotente.

[236] Si veda il discorso preliminare del signor d'Alembert: «Si può dire ch'egli creò la metafisica all'incirca come Newton aveva creato la fisica. Per conoscere la nostra anima, le sue idee e i suoi affetti,

fêtes devaient arriver le dimanche; car il y a dans le même verset *electa ut sol*, choisie comme le soleil.

Les chrétiens gardèrent aussi la Pentecôte. Elle fut fixée comme celle des Juifs, précisément cinquante jours après Pâques. Le même auteur prétend que les fêtes de patrons remplacèrent celles des tabernacles.

Il ajoute que la Saint-Jean n'a été portée au 24 de juin que parce que les jours commencent alors à diminuer, et que saint Jean avait dit, en parlant de Jésus-Christ: «Il faut qu'il croisse et que je diminue. – *Oportet illum crescere, me autem minui.*»

Ce qui est très singulier, et ce qui a été remarqué ailleurs, c'est cette ancienne cérémonie d'allumer un grand feu le jour de la Saint-Jean, qui est le temps le plus chaud de l'année. On a prétendu que c'était une très vieille coutume pour faire souvenir de l'ancien embrasement de la terre qui en attendait un second.

Le même auteur du *Calendrier* assure que la fête de l'Assomption est placée au 15 du mois d'auguste nommé par nous *août*, parce que le soleil est alors dans le signe de la Vierge.

Il certifie aussi que saint Mathias n'est fêté au mois de février que parce qu'il fut intercalé parmi les douze apôtres, comme on intercale un jour en février dans les années bissextiles.

Il y aurait peut-être, dans ces imaginations astronomiques, de quoi faire rire l'Indien dont nous venons de parler; cependant l'auteur était le maître de mathématiques du Dauphin fils de Louis XIV, et d'ailleurs un ingénieur et un officier très estimable.

Le pis de nos calendriers est de placer toujours les équinoxes et les solstices où ils ne sont point; de dire, le soleil entre dans le bélier, quand il n'y entre point; de suivre l'ancienne routine erronée.

Un almanach de l'année passée nous trompe l'année présente, et tous nos calendriers sont des almanachs des siècles passés.

Pourquoi dire que le soleil est dans le bélier, quand il est dans les poissons? pourquoi ne pas faire au moins comme on fait dans les sphères célestes, où l'on distingue les signes véritables des anciens signes devenus faux?

Il eût été très convenable, non seulement de commencer l'année au point précis du solstice d'hiver ou de l'équinoxe du printemps, mais encore de mettre tous les signes à leur véritable place. Car étant démontré que le soleil répond à la constellation des poissons quand on le dit dans le bélier, et qu'il sera ensuite dans le verseau, et successivement dans toutes les constellations suivantes au temps de l'équinoxe du printemps, il faudrait faire dès à présent ce qu'on sera obligé de faire un jour, lorsque l'erreur devenue plus grande sera plus ridicule. Il en est ainsi de cent erreurs sensibles. Nos enfants les corrigeront, dit-on; mais vos pères en disaient autant de vous. Pourquoi donc ne vous corrigez-vous pas? Voyez, dans la grande *Encyclopédie, Année*, *Kalendrier*, *Précession des équinoxes*, et tous les articles concernant ces calculs. Ils sont de main de maître.

ALOUETTE

Ce mot peut être de quelque utilité dans la connaissance des étymologies, et faire voir que les peuples les plus barbares peuvent fournir des expressions aux peuples les plus polis, quand ces nations sont voisines.

Alouette, anciennement *alou*[78], était un terme gaulois, dont les Latins firent *alauda.* Suétone et Pline en conviennent. César composa une légion de Gaulois, à laquelle il donna le nom d'alouette: *Vocabulo quoque Gallico alauda appellabatur.* Elle le servit

opinions et de nos mœurs, ce vice était regardé chez les Grecs comme une débauche honteuse, toutes les fois qu'il se montrait à découvert, et sans l'excuse de l'amitié ou des liaisons politiques. Lorsque Philippe vit sur le champ de bataille de Chéronée tous les soldats qui composaient le *bataillon sacré,* le *bataillon des amis* à Thèbes, tués dans le rang où ils avaient combattu: «Je ne croirai jamais, s'écria-t-il, que de si braves gens aient pu faire ou souffrir rien de honteux.» Ce mot d'un homme souillé lui-même de

l'anno romano divenne di trecentocinquantacinque giorni; altro errore di calcolo che venne corretto come si potè, e che lo fu così male che, al tempo di Cesare, le feste estive si festeggiavano in inverno. I generali romani trionfavano sempre, ma non sapevano in che giorno trionfassero.

Cesare riformò ogni cosa; parve governare il cielo e la terra.

Non so per quale condiscendenza verso i costumi romani, egli ha fatto cominciare l'anno dalla stagione in cui esso non comincia affatto, otto giorni dopo il solstizio d'inverno. Tutte le nazioni dell'impero romano si sottomisero a questa innovazione. Gli Egiziani, che erano in grado di dettare legge in materia di almanacchi, l'accettarono; ma tutti questi diversi popoli non modificarono nulla per quanto concerneva la distribuzione delle proprie feste. Gli Ebrei, come gli altri, celebrarono le loro lune nuove, il loro *Phasè* o *Pascha*, il quattordicesimo giorno della luna di marzo, detta *luna rossa*, che spesso cadeva in aprile; la loro Pentecoste, cinquanta giorni dopo il *Phasè*; la festa delle trombe, il primo giorno di luglio; quella dei tabernacoli, il quindici dello stesso mese; e quella del gran Sabbat, sette giorni dopo.

I primi cristiani seguirono il computo dell'impero; contarono per calende, none e idi, come i loro padroni; accolsero l'anno bisestile che ancora abbiamo, che è stato necessario rettificare nel XVI secolo dello nostra era volgare, e che un giorno bisognerà rettificare; ma non si conformarono agli Ebrei per la celebrazione delle festività principali.

Per prima cosa, fissarono la loro Pasqua il quattordici della luna rossa, fino a quando il concilio di Nicea la fissò alla domenica che segue. Quanti la celebravano il quattordici furono dichiarati eretici, ed entrambi i partiti si sbagliavano nei loro calcoli.

Le feste della santa Vergine vennero sostituite, per quanto possibile, a quelle delle lune nuove, o neomenie; l'autore del *Calendario romano* dice[214] che il motivo di ciò si trova in un versetto del cantico *pulchra ut luna*, bella come la luna. Ma per lo stesso motivo le sue feste avrebbero dovuto cadere di domenica, poiché nello stesso versetto si legge: *electa ut sol* [*Cn* 6, 9], scelta come il sole.

I cristiani conservarono anche la Pentecoste. Essa venne fissata come quella degli Ebrei, esattamente cinquanta giorni dopo Pasqua. Lo stesso autore sostiene che le feste dei santi patroni sostituirono quelle dei tabernacoli.

Costui aggiunge che la festa di san Giovanni è stata spostata al 24 giugno solo perché allora i giorni cominciano ad accorciarsi, e san Giovanni aveva detto, parlando di Gesù Cristo: «Bisogna ch'egli cresca e io diminuisca», *Oportet illum crescere, me autem minui* [*Gv* 3, 30].

La cosa assai strana, ed è stata rilevata altrove[215], è l'antica cerimonia di accendere un grande falò nel giorno della festa di san Giovanni, che cade nel periodo più caldo dell'anno. È stato detto che si trattava di un'antichissima usanza in ricordo dell'antico incendio della terra, la quale ne attendeva un secondo.

L'autore stesso del *Calendario* assicura che la festa dell'Assunzione è il 15 del mese di augusto, che noi chiamiano *agosto*, perché il sole si trova allora nel segno della Vergine.

Egli, inoltre, asserisce che san Matteo viene festeggiato nel mese di febbraio solo perché egli venne inserito tra i dodici apostoli come negli anni bisestili viene inserito un giorno in febbraio.

In queste fantasie astronomiche, ci sarebbe forse di che far ridere l'Indiano di cui abbiamo parlato poco fa; nondimeno l'autore era l'insegnamente di matematica del

egli non studiò i libri, perché l'avrebbe male istruito; si accontentò di scendere profondamente in se steso; e dopo essersi, per così dire, contemplato a lungo, si limitò, nel suo *Trattato sull'intelletto umano*, a porgere agli uomini lo specchio nel quale egli si era osservato. In poche parole, ridusse la metafisica a ciò che essa, in realtà, deve essere, una fisica sperimentale dell'anima». (V.) Si tratta, ovviamente, del *Discorso preliminare* che d'Alembert premise al primo tomo dell'*Enciclopedia*, apparso nel 1751.

très bien dans les guerres civiles: et César, pour récompense, donna le droit de citoyen romain à chaque légionnaire.

On peut seulement demander comment les Romains appelaient une *alouette* avant de lui avoir donné un nom gaulois; ils l'appelaient *galerita.* Une légion de César fit bientôt oublier ce nom.

De telles étymologies ainsi avérées doivent être admises: mais quand un professeur arabe veut absolument qu'*aloyau* vienne de l'arabe, il est difficile de le croire. C'est une maladie chez plusieurs étymologistes, de vouloir persuader que la plupart des mots gaulois sont pris de l'hébreu; il n'y a guère d'apparence que les voisins de la Loire et de la Seine voyageassent beaucoup dans les anciens temps chez les habitants de Sichem et de Galgala, qui n'aimaient pas les étrangers, ni que les Juifs se fussent habitués dans l'Auvergne et dans le Limousin, à moins qu'on ne prétende que les dix tribus dispersées et perdues ne soient venues nous enseigner leur langue.

Quelle énorme perte de temps, et quel excès de ridicule, de trouver l'origine de nos termes les plus communs et les plus nécessaires dans le phénicien et le chaldéen! Un homme s'imagine que notre mot *dôme* vient du samaritain *doma*, qui signifie, dit-on, *meilleur.* Une autre rêverie assure que le mot *badin* est pris d'un terme hébreu qui signifie *astrologue*; et le dictionnaire de Trévoux ne manque pas de faire honneur de cette découverte à son auteur.

N'est-il pas plaisant de prétendre que le mot *habitation* vient du mot *beth* hébreu? que *kir* en bas-breton signifiait autrefois *ville*? que le même *kir* en hébreu voulait dire un *mur*; et que par conséquent les Hébreux ont donné le nom de ville aux premiers hameaux des Bas-Bretons? Ce serait un plaisir de voir les étymologistes aller fouiller dans les ruines de la tour de Babel, pour y trouver l'ancien langage celtique, gaulois, et toscan, si la perte d'un temps consumé si misérablement n'inspirait pas la pitié.

AMAZONES

On a vu souvent des femmes vigoureuses et hardies combattre comme les hommes; l'histoire en fait mention; car sans compter une Sémiramis, une Tomyris, une Penthésilée, qui sont peut-être fabuleuses, il est certain qu'il y avait beaucoup de femmes dans les armées des premiers califes.

C'était surtout dans la tribu des Homérites une espèce de loi dictée par l'amour et par le courage, que les épouses secourussent et vengeassent leurs maris, et les mères leurs enfants, dans les batailles.

Lorsque le célèbre capitaine Dérar combattait en Syrie contre les généraux de l'empereur Héraclius, du temps du calife Abubéker, successeur de Mahomet, Pierre, qui commandait dans Damas, avait pris dans ses courses plusieurs musulmanes avec quelque butin: il les conduisait à Damas: parmi ces captives était la sœur de Dérar lui-même. L'histoire arabe d'Alvakedi, traduite par Ockley, dit qu'elle était parfaitement belle, et que Pierre en devint épris; il la ménageait dans la route, et épargnait de trop longues traites à ses prisonnières. Elles campaient dans une vaste plaine sous des tentes gardées par des troupes un peu éloignées. Caulah (c'était le nom de cette sœur de Dérar) propose à une de ses compagnes, nommée Oserra, de se soustraire à la captivité; elle lui persuade de mourir plutôt que d'être les victimes de la lubricité des chrétiens; le même enthousiasme musulman saisit toutes ces femmes; elles s'arment des piquets ferrés de leurs tentes, de leurs couteaux, espèce de poignards qu'elles portent à la ceinture, et forment un cercle, comme les vaches se serrent en rond les unes contre les autres, et présentent leurs cornes aux

cette infamie, est une preuve certaine de l'opinion générale des Grecs.

A Rome, cette opinion était plus forte encore: plusieurs héros grecs, regardés comme des hommes vertueux, ont passé pour s'être livrés à ce vice, et chez les Romains on ne le voit attribué à aucun de ceux dont on nous a vanté les vertus; seulement il paraît que chez ces deux nations on n'y attachait ni l'idée de crime, ni même celle de déshonneur, à moins de ces excès qui rendent le goût même des

Delfino, figlio di Luigi XIV, e inoltre un ingegnere e un ufficiale stimabilissimo.

La cosa peggiore dei nostri calendari è che pongono sempre gli equinozi e i solstizi dove questi non sono; e dicono: «il sole entra in Ariete», mentre non ci entra affatto; e seguono l'antica pratica sbagliata.

Un almanacco dell'anno scorso ci trae in inganno circa l'anno in corso, e tutti i nostri calendari sono almanacchi dei secoli passati.

Perché dire che il sole è in Ariete, quando si trova nei Pesci? Perché non fare almeno come si fa con le sfere celesti, distinguendo i segni veri dagli antichi segni ormai falsi?

Sarebbe stato molto opportuno non solo far cominciare l'anno dal momento esatto del solstizio d'inverno o dall'equinozio di primavera, ma anche mettere tutti i segni al loro vero posto. Infatti, siccome è dimostrato che il sole corrisponde alla costellazione dei Pesci quando si dice che esso si trova in Ariete, e che poi sarà in Acquario, e successivamente in tutte le costellazioni che seguono l'equinozio di primavera, bisognerebbe fare fin da ora ciò che un giorno si sarà costretti a fare, allorché, diventato più macroscopico, l'errore sarà più ridicolo. La cose stanno allo stesso modo per cento errori marchiani. I nostri figli li correggeranno, si suole dire; ma i vostri padri dicevano la stessa cosa di voi. Perché dunque non vi correggete da voi stessi? Si vedano, nella grande *Enciclopedia*, le voci *Anno*, *Calendario*, *Precessione degli equinozi*, e tutte quelle riguardanti questi calcoli. Sono scritte da mano maestra[216].

Allodola

Questa parola può risultare di qualche utilità per lo studio delle etimologie mostrando come i popoli più barbari possono fornire termini ai popoli più civilizzati, nel caso che le due nazioni siano vicine.

Alouette [allodola], anticamente *alou*[217], era un termine gallico, da cui i Latini derivarono *alauda*. Svetonio e Plinio ne convengono. Cesare creò una legione di Galli, che chiamò «allodola»: *Vocabulo quoque Gallico alauda appellabatur* [Svetonio, I, 24]. Essa lo servì molto bene durante le guerre civili: e Cesare, come ricompensa, conferì la cittadinanza romana a ogni legionario.

Ci si può invece chiedere come i Romani chiamassero un'*allodola* prima di averle dato un nome gallico; la chiamavano *galerita*. Una legione di Cesare fece dimenticare rapidamente quel nome.

Tali etimologie, ben assodate, devono essere ammesse: quando invece un professore arabo pretende fermamente che *aloyau* derivi dall'arabo, è difficile credergli. È una mania, per certi etimologisti, quella di voler provare che la maggior parte delle parole galliche derivino dall'ebraico; non è affatto plausibile che, in tempi antichi, i vicini della Loira e della Senna viaggiassero molto tra gli abitanti di Sichem e di Galgala, i quali non amavano gli stranieri, né che gli Ebrei si fossero insediati nell'Alvernia e nel Limosino, a meno che non si pretenda che le dieci tribù disperse e smarrite siano venute da noi a insegnarci la loro lingua.

Che enorme perdita di tempo, e che ridicolaggine, trovare nel fenicio e nel caldaico l'origine dei nostri termini più comuni e più necessari! C'è chi crede che la notra parola *dôme* [duomo] derivi dal samaritano *doma*, che significa, si dice, *migliore*[218]. Un'altra fantasticheria assicura che la parola *badin* [faceto] provenga da un termine ebraico che significa *astrologo*; e il dizionario di Trévoux

[237] P. Gassendi, *Quinte obiezioni. Contro la sesta meditazione*, IV, in Cartesio, *Meditazioni metafisiche*. Bari-Roma, Laterza, 1986, p. 324, trad. modificata.

[238] N. Malebranche, *Sulla ricerca della verità*, III, 2, 6.

[239] Orazio, *Arte poetica*, 31: «Il timore di sbagliare conduce all'errore».

[240] Il filosofo è Voltaire stesso, il quale, in un brano aggiunto nel 1748 alla XIII delle *Lettere filosofiche*, aveva scritto che «il pensiero potrebbe

loups qui les attaquent. Pierre ne fit d'abord qu'en rire; il avance vers ces femmes; il est reçu à grands coups de bâtons ferrés; il balance longtemps à user de la force: enfin il s'y résout, et les sabres étaient déjà tirés, lorsque Dérar arrive, met les Grecs en fuite, délivre sa sœur et toutes les captives.

Rien ne ressemble plus à ces temps qu'on nomme *héroïques*, chantés par Homère; ce sont les mêmes combats singuliers à la tête des armées, les combattants se parlent souvent assez longtemps avant que d'en venir aux mains; et c'est ce qui justifie Homère sans doute.

Thomas, gouverneur de Syrie, gendre d'Héraclius, attaque Sergiabil dans une sortie de Damas; il fait d'abord une prière à Jésus-Christ: «Injuste agresseur, dit-il ensuite à Sergiabil, tu ne résisteras pas à Jésus mon Dieu, qui combattra pour les vengeurs de sa religion.

– Tu profères un mensonge impie, lui répond Sergiabil; Jésus n'est pas plus grand devant Dieu qu'Adam: Dieu l'a tiré de la poussière: il lui a donné la vie comme à un autre homme, et, après l'avoir laissé quelque temps sur la terre, il l'a enlevé au ciel.»[79]

Après de tels discours le combat commence; Thomas tire une flèche qui va blesser le jeune Aban, fils de Saïb, à côté du vaillant Sergiabil; Aban tombe et expire: la nouvelle en vole à sa jeune épouse, qui n'était unie à lui que depuis quelques jours. Elle ne pleure point; elle ne jette point de cris; mais elle court sur le champ de bataille, le carquois sur l'épaule et deux flèches dans les mains; de la première qu'elle tire, elle jette par terre le porte-étendard des chrétiens; les Arabes s'en saisissent en criant *Allah akbar*; de la seconde elle perce un œil de Thomas, qui se retire tout sanglant dans la ville.

L'histoire arabe est pleine de ces exemples; mais elle ne dit point que ces femmes guerrières ne brûlassent le téton droit pour mieux tirer de l'arc, encore moins qu'elles vécussent sans hommes; au contraire, elles s'exposaient dans les combats pour leurs maris ou pour leurs amants, et de cela même on doit conclure que, loin de faire des reproches à l'Arioste et au Tasse d'avoir introduit tant d'amantes guerrières dans leurs poèmes, on doit les louer d'avoir peint des mœurs vraies et intéressantes.

Il y eut en effet, du temps de la folie des croisades, des femmes chrétiennes qui partagèrent avec leurs maris les fatigues et les dangers: cet enthousiasme fut porté au point que les Génoises entreprirent de se croiser, et d'aller former en Palestine des bataillons de jupes et de cornettes; elles en firent un vœu dont elles furent relevées par un pape plus sage qu'elles.

Marguerite d'Anjou, femme de l'infortuné Henri VI, roi d'Angleterre, donna dans une guerre plus juste des marques d'une valeur héroïque; elle combattit elle-même dans dix batailles pour délivrer son mari. L'histoire n'a point d'exemple avéré d'un courage plus grand ni plus constant dans une femme.

Elle avait été précédée par la célèbre comtesse de Montfort, en Bretagne. «Cette princesse, dit d'Argentré, était vertueuse outre tout naturel de son sexe; vaillante de sa personne autant que nul homme; elle montait à cheval, elle le maniait mieux que nul écuyer; elle combattait à la main; elle courait, donnait parmi une troupe d'hommes d'armes comme le plus vaillant capitaine; elle combattait par mer et par terre tout de même assurance, etc.»

On la voyait parcourir, l'épée à la main, ses États envahis par son compétiteur Charles de Blois. Non seulement elle soutint deux assauts sur la brèche d'Hennebon, armée de pied en cap, mais elle fondit sur le camp des ennemis, suivie de cinq cents hommes, y mit le feu, et le réduisit en cendres.

Les exploits de Jeanne d'Arc, si connue sous le nom de la *Pucelle d'Orléans*, sont

femmes une passion avilissante. Ce vice est très rare parmi nous, et il y serait presque inconnu sans les défauts de l'éducation publique.

Montesquieu prétend qu'il est commun chez quelques nations mahométanes, à cause de la facilité d'avoir des femmes; nous croyons que c'est *difficulté* qu'il faut lire. (K.)

[106] Préface de la traduction du *Traité du Sublime*, à la fin. (V.)

non manca di rendere omaggio al suo autore per questa scoperta.

Non è buffo pretendere che la parola *habitation* [abitazione] derivi della parola ebraica *beth*? Che, un tempo, *kir* significasse *città* in basso bretone? Che in ebraico lo stesso *kir* volesse dire *muro*; e che, di conseguenza, gli Ebrei abbiano dato il nome di città ai primi villaggi dei Bretoni? Sarebbe divertente vedere gli etimologisti andare a scavare tra le rovine della torre di Babele per trovarvi l'antica lingua celtica, gallica e toscana, se non fosse una cosa pietosa perdere il proprio tempo in maniera così miserabile.

Amazzoni

Si sono viste spesso donne vigorose e ardite combattere come uomini; la storia ne ricorda; infatti, senza contare una Semiramide, una Tomiri[219], una Pentesilea, che forse sono leggendarie, è certo che negli eserciti dei primi califfi c'erano molte donne.

Presso la tribù degli Omeriti, erano una specie di legge dettata dall'amore e dal coraggio che, in battaglia, le spose soccorressero e vendicassero i propri mariti e le madri i propri figli.

Mentre il celebre capitano Derar combatteva in Siria contro i generali dell'imperatore Eraclio, al tempo del califfo Abu Bakr, successore di Maometto[220], Pietro, che comandava a Damasco, aveva catturato nelle sue incursioni molte musulmane insieme a un certo bottino: le stava conducendo a Damasco: tra le prigioniere c'era la sorella di Derar medesimo. La storia araba di Alvakedi[221], tradotta da Ockley, dice che era perfettamente bella, e che Pietro se ne invaghì; per tutto il viaggio fu premuroso con lei, e risparmiava alle proprie prigioniere tappe troppo lunghe. Esse si accamparono in una vasta piana sotto tende sorvegliate a distanza dalle sue truppe. Caulah (tale era il nome di questa sorella di Derar) propone a una delle proprie compagne, di nome Oserra, di sfuggire alla prigionia; la convince a morire piuttosto che essere vittima della lubricità dei cristiani; lo stesso entusiasmo musulmano s'impadronisce di tutte quelle donne; si armano con i picchetti di ferro delle loro tende, con i loro coltelli (una sorta di pugnale che essa portano in cintura) e formano un circolo, come le mucche che si raccolgono in cerchio le une accanto alle altre e presentano le corna ai lupi che le aggrediscono. Pietro, sulle prime, si limita a riderne; avanza verso le donne; viene accolto a sprangate; esita a lungo prima di usare la forza: alla fine, si decide, le sciabole erano già sguainate, quando arriva Derar, che mette in fuga i Greci, libera sua sorella e tutte le prigioniere.

Nulla ricorda maggiormente quei tempi detti *eroici*, cantati da Omero; sono le stesse tenzoni individuali alla testa degli eserciti, con i combattenti che spesso si parlano abbastanza a lungo prima di venire alle mani; e ciò non fa che confermare Omero.

Tommaso, governatore della Siria, genero di Eraclio, assale Sergiabil durante una sortita da Damasco; prima rivolge una preghiera a Gesù Cristo: «Iniquo aggressore – dice poi a Sergiabil –, non resisterai al mio Dio, Gesù, che combatterà insieme ai vendicatori della sua religione». «Stai dicendo un'empia menzogna – gli risponde Sergiabil –; Gesù non è più grande davanti a Dio di Adamo: Dio l'ha tratto dalla polvere: gli ha conferito la vita come qualunque altro uomo e, dopo averlo lasciato sulla terra per un certo tempo, l'ha rapito in cielo»[222].

Dopo tali discorsi comincia il combattimento: Tommaso tira una freccia che va a colpire il giovane Aban, figlio di Saib, accanto al prode Sergiabil; Aban cade e spira: la notizia vola fino alla sua giovane sposa, che

non essere l'essenza dell'uomo, bensì un dono che il Creatore ha fatto a questi esseri».

[241] Il filosofo in questione è sempre Voltaire, che, nel 1733, dopo l'esilio londinese, aveva pubblicato le *Lettere filosofiche*, che vennero sequestrate e fatte bruciare per mano del boia a Parigi il 10 giugno 1734.

[242] I primi cinque paragrafi di questa sezione sono stati soppressi nel 1785.

[243] Questa non era certamente l'opinione di

moins étonnants que ceux de Marguerite d'Anjou et de la comtesse de Montfort. Ces deux princesses ayant été élevées dans la mollesse des cours, et Jeanne d'Arc dans le rude exercice des travaux de la campagne, il était plus singulier et plus beau de quitter sa cour que sa chaumière pour les combats.

L'héroïne qui défendit Beauvais est peut-être supérieure à celle qui fit lever le siège d'Orléans; elle combattit tout aussi bien, et ne se vanta ni d'être pucelle ni d'être inspirée. Ce fut en 1472, quand l'armée bourguignonne assiégeait Beauvais, que Jeanne Hachette, à la tête de plusieurs femmes, soutint longtemps un assaut, arracha l'étendard qu'un officier des ennemis allait arborer sur la brèche, jeta le porte-étendard dans le fossé, et donna le temps aux troupes du roi d'arriver pour secourir la ville. Ses descendants ont été exemptés de la taille; faible et honteuse récompense; les femmes et les filles de Beauvais sont plus flattées d'avoir le pas sur les hommes à la procession le jour de l'anniversaire. Toute marque publique d'honneur encourage le mérite, et l'exemption de la taille n'est qu'une preuve qu'on doit être assujetti à cette servitude par le malheur de sa naissance.

Mlle de La Charce de la maison de La Tour du Pin Gouvernet, se mit, en 1692, à la tête des communes en Dauphiné, et repoussa les Barbets qui faisaient une irruption. Le roi lui donna une pension comme à un brave officier. L'ordre militaire de Saint-Louis n'était pas encore institué.

Il n'est presque point de nation qui ne se glorifie d'avoir de pareilles héroïnes; le nombre n'en est pas grand, la nature semble avoir donné aux femmes une autre destination. On a vu, mais rarement, des femmes s'enrôler parmi les soldats. En un mot, chaque peuple a eu des guerrières: mais le royaume des amazones sur les bords du Thermodon n'est qu'une fiction poétique, comme presque tout ce que l'antiquité raconte.

ÂME

SECTION I

C'est un terme vague, indéterminé, qui exprime un principe inconnu d'effets connus que nous sentons en nous. Ce mot *âme* répond à l'*anima* des Latins, au πνεῦμα des Grecs, au terme dont se sont servies toutes les nations pour exprimer ce qu'elles n'entendaient pas mieux que nous.

Dans le sens propre et littéral du latin et des langues qui en sont dérivées, il signifie *ce qui anime.* Ainsi on a dit, l'âme des hommes, des animaux, quelquefois des plantes, pour signifier leur principe de végétation et de vie. On n'a jamais eu, en prononçant ce mot, qu'une idée confuse, comme lorsqu'il est dit dans la *Genèse*: «Dieu souffla au visage de l'homme un souffle de vie,» et «Il devint âme vivante;» et «L'âme des animaux est dans le sang;» et «Ne tuez point son âme, etc.»

Ainsi l'âme était prise en général pour l'origine et la cause de la vie, pour la vie même. C'est pourquoi toutes les nations connues imaginèrent longtemps que tout mourait avec le corps. Si on peut démêler quelque chose dans le chaos des histoires anciennes, il semble qu'au moins le Égyptiens furent les premiers qui distinguèrent l'intelligence et l'âme: et les Grecs apprirent d'eux à distinguer aussi leur νοῦς et leur πνεῦμα. Les Latins, à leur exemple, distinguèrent *anima* et *animus*; et nous, enfin, nous avons aussi eu notre *âme* et notre *entendement.* Mais ce qui est le principe de notre vie, ce qui est le principe de nos pensées, sont-ce deux choses différentes? est ce le même être? Ce qui nous fait digérer et ce qui nous donne des sensations et de la mémoire ressemble-t-il à ce qui est dans les

NOTE ANAP

[1] Voyez dans l'article *Art dramatique* ce qui concerne l'Opèra. (V.)

[2] Voyez *Histoire.* (V.)

[3] C'est lui-même que Voltaire corrige. Dans l'édition de 1768 du *Siècle de Louis XIV* (chap. XXV), il avait dit que *Cet inconnu mourut en* 1704. Les registres de la paroisse Saint-Paul datent son

si era unita a lui solo da qualche giorno. Ella non si mette a piangere, né a gridare, ma corre al campo di battaglia, con la faretra in spalla e due frecce in mano; con la prima che scaglia, getta a terra il portabandiera dei cristiani; gli Arabi se ne impadroniscono al grido di *Allah akbar*; con la seconda, trafigge un occhio a Tommaso, che si ritira tutto sanguinante nella città.

La storia araba è piena di esempi simili; ma essa non dice che queste donne guerriere si bruciassero il seno destro per tirare meglio con l'arco, e tanto meno che vivessero senza uomini; al contrario, esse si esponevano nei combattimenti per i loro mariti o per i loro amanti, e da ciò bisogna dedurre che, invece di rimproverare ad Ariosto e a Tasso di aver introdotto tante amanti guerriere nei loro poemi, li si deve lodare per aver rappresentato costumi così veri e interessanti.

All'epoca della follia delle crociate, vi furono in effetti donne cristiane che condivisero fatiche e pericoli con i propri mariti: quell'entusiasmo fu spinto fino al punto che le Genovesi vollero farsi crociate e andare in Palestina per formare battaglioni di gonne e cuffiette; esse fecero un voto, da cui vennero sciolte da un papa più savio di loro.

Durante una guerra più giusta, Margherita d'Angiò, moglie dello sfortunato Enrico VI, re d'Inghilterra, diede prova di eroico coraggio; combatté lei stessa in dieci battaglie per liberare il marito. La storia non riferisce alcun esempio accertato di coraggio più grande e più costante da parte di una donna.

Costei era stata preceduta dalla celebre contessa di Montfort, in Bretagna. «Questa principessa – dice d'Argentré[223] – era virtuosa oltre il carattere naturale del suo sesso; valorosa quanto nessun uomo; montava a cavallo, lo guidava meglio di qualunque scudiero; combatteva all'arma bianca; correva, partecipava in mezzo a una truppa d'uomini d'arme come il più valoroso capitano; combatteva per mare e per terra sempre con la stessa sicurezza, ecc.».

La si vedeva percorrere, con la spada in mano, i propri Stati invasi dal suo avversario Charles de Blois. Ella non solo sostenne due assalti sulla breccia di Hennebon, armata dalla testa ai piedi, ma si scagliò contro il campo dei nemici, seguita da cinquecento uomini, vi appiccò il fuoco e lo ridusse in cenere.

Le prodezze di Giovanna d'Arco, tanto celebre col nome di *Pulzella d'Orléans*, sono meno sorprendenti di quelle di Margherita d'Angiò e della contessa di Montfort. Tenuto conto che queste due principesse erano state cresciute nella mollezza delle corti e Giovanna d'Arco nel rude esercizio dei lavori campestri, era più singolare e più bello lasciare la propria corte per andare a combattere che la propria catapecchia.

L'eroina che difese Beauvais è forse superiore a quella che fece togliere l'assedio a Orléans; questa lottò altrettanto bene, e non si vantò di essere né pulzella né ispirata. Fu nel 1472, mentre l'esercito borgognone assediava Beauvais, che Jeanne Hachette, alla testa di numerose donne, sostenne a lungo un assalto, strappò il vessillo che un ufficiale nemico stava per inalberare sulla breccia, gettò il portabandiera nel fossato e diede il tempo alle truppe del re di giungere in soccorso alla città. I suoi discendenti sono stati esentati dalla taglia: modesta e ignobile ricompensa; per le donne e le ragazze di Beauvais è più lusinghiero godere della precedenza rispetto agli uomini in occasione della processione che si tiene il giorno dell'anniversario. Ogni pubblico attestato d'onore incoraggia il merito, mentre l'esenzione dalla taglia è soltanto una prova che ci si deve assoggettare a tale servaggio a causa della propria nascita sfortunata.

Nel 1692, mademoiselle de La Charce

sant'Agostino, il quale, nel libro VIII [5] della *Città di Dio*, scrive: «Tacciano coloro che non hanno osato dire, per verità, che Dio è corporeo, ma che hanno creduto che la natura delle nostre anima e la sua siano uguali. Non hanno colto l'estrema mutabilità della nostra anima, che non è permesso attribuire a Dio». *Cedant et illi quos quidem puduit dicere Deum corpus esse, verumtamen ejusdem naturae, cujus ille est animos nostros esse putaverunt. Ita non eos movet tanta mutabilitas animae, quam Dei naturae tribuere*

animaux la cause de la digestion et la cause de leurs sensations et de leur mémoire?

Voilà l'éternel objet des disputes des hommes: je dis l'éternel objet; car n'ayant point de notion primitive dont nous puissions descendre dans cet examen, nous ne pouvons que rester à jamais dans un labyrinthe de doutes et de faibles conjectures.

Nous n'avons pas le moindre degré où nous puissions poser le pied pour arriver à la plus légère connaissance de ce qui nous fait vivre et de ce qui nous fait penser. Comment en aurions-nous? il faudrait avoir vu la vie et la pensée entrer dans un corps. Un père sait-il comment il a produit son fils? une mère sait-elle comment elle l'a conçu? Quelqu'un a-t-il jamais pu deviner comment il agit, comment il veille, et comment il dort? Quelqu'un sait-il comment ses membres obéissent à sa volonté? a-t-il découvert par quel art ses idées se tracent dans son cerveau et en sortent à son commandement? Faibles automates mus par la main invisible qui nous dirige sur cette scène du monde, qui de nous a pu apercevoir le fil qui nous conduit?

Nous osons mettre en question si l'âme intelligente est *esprit* ou *matière*; si elle est créée avant nous; si elle sort du néant dans notre naissance; si après nous avoir animés un jour sur la terre, elle vit après nous dans l'éternité. Ces questions paraissent sublimes; que sont-elles? des questions d'aveugles qui disent à d'autres aveugles: «Qu'est-ce que la lumière?»

Quand nous voulons connaître grossièrement un morceau de métal, nous le mettons au feu dans un creuset. Mais avons-nous un creuset pour y mettre l'âme? «Elle est *esprit*,» dit l'un. Mais qu'est-ce qu'esprit? personne assurément n'en sait rien: c'est un mot si vide de sens, qu'on est obligé de dire ce que l'esprit n'est pas, ne pouvant dire ce qu'il est. «L'âme est *matière*,» dit l'autre. Mais qu'est-ce que matière? nous n'en connaissons que quelques apparences et quelques propriétés: et nulle de ces propriétés, nulle de ces apparences ne paraît avoir le moindre rapport avec la pensée.

C'est quelque chose de distinct de la matière, dites-vous. Mais quelle preuve en avez-vous? Est-ce parce que la matière est divisible et figurable, et que la pensée ne l'est pas? Mais qui vous a dit que les premiers principes de la matière sont divisibles et figurables? Il est très vraisemblable qu'ils ne le sont point; des sectes entières de philosophes prétendent que les éléments de la matière n'ont ni figure ni étendue. Vous criez d'un air triomphant: «La pensée n'est ni du bois, ni de la pierre, ni du sable, ni du métal; donc la pensée n'appartient pas à la matière.» Faibles et hardis raisonneurs! la gravitation n'est ni bois ni sable, ni métal, ni pierre; le mouvement, la végétation, la vie, ne sont rien non plus de tout cela; et cependant la vie, la végétation, le mouvement, la gravitation, sont donnés à la matière. Dire que Dieu ne peut rendre la matière pensante, c'est dire la chose la plus insolemment absurde que jamais on ait osé proférer dans les écoles privilégiées de la démence. Nous ne sommes pas assurés que Dieu en ait usé ainsi; nous sommes seulement assurés qu'il le peut. Mais qu'importe tout ce qu'on a dit et tout ce qu'on dira sur l'âme? qu'importe qu'on l'ait appelée entéléchie, quintessence, flamme, éther; qu'on l'ait crue universelle, incréée, transmigrante, etc.?

Qu'importent, dans ces questions inaccessibles à la raison, ces romans de nos imaginations incertaines? Qu'importe que les Pères des quatre premiers siècles aient cru l'âme corporelle? Qu'importe que Tertullien, par une contradiction qui lui est familière, ait décidé qu'elle est à la fois corporelle, figurée et simple? Nous avons mille témoignages d'ignorance, et pas un qui nous donne une lueur de vraisemblance.

Comment donc sommes-nous assez har-

décès du 19 novembre 1703, et son enterrement du 20 novembre; le nom du prisonnier mort n'est pas écrit très lisiblement; c'est *Marchiali* ou *Marchealy,* sans aucun prénom. L'acte dit qu'il était âgé *de quarante-cinq ans ouenviron.* (B.)

[4] Dans les premières éditions de cet ouvrage, on avait dit que le duc de Vermandois fut enterré dans la ville d'Aire. On s'était trompé. Mais que ce soit dans Arras ou dans Aire, il est toujours constant qu'il mourut de la petite vérole, et qu'on lui fit des

della casata di La Tour du Pin Gouvernet, si pose alla testa dei comuni del Delfinato e respinse i Barbets[224] che cercavano d'irrompervi. Il re le conferì una pensione come a un prode ufficiale. L'ordine militare di San Luigi non era ancora stato istituito[225].

Non c'è quasi nazione che non si vanti d'avere simili eroine; il loro numero non è grande, la natura sembra aver dato alle donne un'altra destinazione. Si sono viste, anche se di rado, donne che si arruolavano nell'esercito. In poche parole, ogni popolo ha avuto le proprie guerriere: ma il regno delle amazzoni sulle rive del Termodonte non è altro che un'invenzione poetica, come quasi tutto quello che l'antichità racconta.

Anima

Sezione I

È un termine vago, indeterminato, che designa un principio ignoto di effetti noti che sentiamo in noi. Questa parola *anima* corrisponde all'*anima* del Latini, al πνεῦμα dei Greci, al termine di cui si sono servite tutte le nazioni per esprimere una cosa che esse non comprendevano meglio di noi.

Nel senso proprio e letterale del latino e delle lingue che ne sono derivate, esso significa *ciò che anima*. Pertanto si è parlato dell'anima degli uomini, degli animali, talvolta delle piante, per designare il loro principio vegetativo e vitale. Pronunciando tale parola, si è sempre avuta soltanto un'idea confusa, come quando nella *Genesi* si dice: «Dio soffiò sul volto dell'uomo un soffio di vita» e «Egli divenne anima vivente» [*Gn* 2, 7]; e «L'anima degli animali si trova nel sangue» [9, 4]; e «Non uccidere la sua anima» [37, 22], ecc.

L'anima, dunque, veniva presa, in generale, come l'origine e la causa della vita, come la vita stessa. È questo il motivo per cui tutte le nazioni conosciute credettero a lungo che tutto moriva insieme al corpo. Se è mai possibile venire a capo di qualcosa nel caos delle storie antiche, sembra almeno che gli Egizi furono i primi che distinsero l'intelligenza e l'anima: e da questi i Greci impararono così a distinguere il loro νοῦς e il loro πνεῦμα. Sulla loro scorta, i Latini distinsero *anima* e *animus*; e, infine, anche noi abbiamo avuto la nostra *anima* e il nostro *intelletto*. Ma ciò che costituisce il principio della nostra vita e ciò che costituisce il principio dei nostri pensieri sono quindi due cose distinte? È lo stesso essere? Ciò che ci permette di digerire e ci procura sensazioni e ricordi assomiglia a ciò che, negli animali, è la causa della digestione e la causa delle loro sensazioni e della loro memoria?

Ecco l'eterno oggetto delle discussioni degli uomini: dico l'eterno oggetto; non avendo infatti alcuna nozione originaria cui poter risalire in questa disanima, non possiamo che rimanere per sempre in un labirinto di dubbi e di deboli congetture.

Non disponiamo di alcun basamento su cui poter poggiare i piedi per giungere a una neppur vaga conoscenza di ciò che ci permette di vivere e di ciò che ci permette di pensare. Come potremmo disporne? Bisognerebbe aver visto la vita e il pensiero entrare in un corpo. Un padre sa in che modo ha generato il proprio figlio? Una madre sa in che modo l'ha concepito? Qualcuno ha mai potuto intuire in che modo agisce, veglia e dorme? Qualcuno sa in che modo le proprie membra obbediscono alla sua volontà? Ha forse scoperto grazie a quale artificio le proprie idee si imprimono nel suo cervello e ne escono a un suo comando? Chi di noi, deboli automi mossi dalla mano invisibile che ci dirige su questo palcoscenico del mondo, ha potuto scorgere il filo che ci guida?

Osiamo discutere se l'anima intelligente sia *spirito* o *materia*; se sia stata creata prima

nefas est. (V.)

[244] Questa frase è stata soppressa nel 1785.

[245] Si veda la voce *Follia*.

[246] Cfr. W. Warburton, *The Divine Legation of Moses*, Londra, 1755 (IV edizione); Voltaire non deve aver dimenticato che Warburton lo aveva attaccato personalmente nella riedizione del 1765 della *Divine Legation*.

[247] Si veda la voce *Arabi*.

[248] In effetti, queste pericolose conclusioni so-

dis pour affirmer ce que c'est que l'âme? Nous savons certainement que nous existons, que nous sentons, que nous pensons. Voulons-nous faire un pas au delà? nous tombons dans un abîme de ténèbres; et dans cet abîme nous avons encore la folle témérité de disputer si cette âme, dont nous n'avons pas la moindre idée, est faite avant nous ou avec nous, et si elle est périssable ou immortelle.

L'article *Âme*, et tous les articles qui tiennent à la métaphysique, doivent commencer par une soumission sincère aux dogmes indubitables de l'Église. La révélation vaut mieux, sans doute, que toute la philosophie. Les systèmes exercent l'esprit, mais la foi l'éclaire et le guide.

Ne prononce-t-on pas souvent des mots dont nous n'avons qu'une idée très confuse, ou même dont nous n'en avons aucune? Le mot d'*âme* n'est-il pas dans ce cas? Lorsque la languette ou la soupape d'un soufflet est dérangée, et que l'air qui est entré dans la capacité du soufflet en sort par quelque ouverture survenue à cette soupape, qu'il n'est plus comprimé contre les deux palettes, et qu'il n'est pas poussé avec violence vers le foyer qu'il doit allumer, les servantes disent: *L'âme du soufflet est crevée.* Elles n'en savent pas davantage; et cette question ne trouble point leur tranquillité.

Le jardinier prononce le mot d'*âme des plantes*, et les cultive très bien sans savoir ce qu'il entend par ce terme.

Le luthier pose, avance ou recule l'*âme d'un violon* sous le chevalet, dans l'intérieur des deux tables de l'instrument; un chétif morceau de bois de plus ou de moins lui donne ou lui ôte une âme harmonieuse.

Nous avons plusieurs manufactures dans lesquelles les ouvriers donnent la qualification d'*âme* à leurs machines. Jamais on ne les entend disputer sur ce mot; il n'en est pas ainsi des philosophes.

Le mot d'*âme* parmi nous signifie en général ce qui anime. Nos devanciers les Celtes donnaient à leur âme le nom de *seel*, dont les Anglais ont fait le mot *soul*, les Allemands *seel*; et probablement les anciens Teutons et les anciens Bretons n'eurent point de querelles dans les universités pour cette expression.

Les Grecs distinguaient trois sortes d'âmes: ψυχή, qui signifiait *l'âme sensitive*, *l'âme des sens*; et voilà pourquoi l'Amour, enfant d'Aphrodite eut tant de passion pour Psyché, et que Psyché l'aima si tendrement; πνεῦμα, le souffle qui donnait la vie et le mouvement à toute la machine, et que nous avons traduit par *spiritus*, esprit, mot vague auquel on a donné mille actions différentes; et enfin νοῦς, *l'intelligence.*

Nous possédions donc trois âmes, sans avoir la plus légère notion d'aucune. Saint Thomas d'Aquin[80] admet ces trois âmes en qualité de péripatéticien, et distingue chacune de ces trois âmes en trois parties.

Ψυχή était dans la poitrine, ðíåýìá se répandait dans tout le corps, et îíýò était dans la tête. Il n'y a point eu d'autre philosophie dans nos écoles jusqu'à nos jours, et malheur à tout homme qui aurait pris une de ces âmes pour l'autre.

Dans ce chaos d'idées il y avait pourtant un fondement. Les hommes s'étaient bien aperçus que dans leurs passions d'amour, de colère, de crainte, il s'excitait des mouvements dans leurs entrailles. Le foie et le cœur furent le siège des passions. Lorsqu'on pense profondément, on sent une contention dans les organes de la tête; donc l'âme intellectuelle est dans le cerveau. Sans respiration, point de végétation, point de vie: donc l'âme végétative est dans la poitrine, qui reçoit le souffle de l'air.

Lorsque les hommes virent en songe leurs parents ou leurs amis morts, il fallut bien chercher ce qui leur était apparu. Ce n'était pas le corps, qui avait été consumé sur un bûcher, ou englouti dans la mer et mangé des

obsèques magnifiques. Il faut être fou pour imaginer qu'on enterra une bûche à sa place, que Louis XIV fit faire un service solennel a cette bûche, et que pour achever la convalescence de son propre fils, il l'envoya prendre l'air à la Bastille pour le reste de sa vie, avec un masque de fer sur le visage. (V.)

[5] Cette anecdote, donnée comme une addition de l'éditeur dans l'édition de 1771, passe chez bien des gens de lettres pour être de M. de Voltaire lui-même.

di noi; se sorga dal nulla al momento della nostra nascita; se dopo averci animato per un giorno sulla terra, essa viva dopo di noi nell'eternità. Tali domande paiono sublimi; ma che cosa sono? Domande di ciechi che chiedono ad altri ciechi: «Che cos'è la luce?».

Quando vogliano conoscere approssimativamente un pezzo di metallo, lo mettiamo sul fuoco in un crogiolo. Ma abbiamo forse un crogiolo in cui mettere l'anima? «Essa è *spirito*», dice uno. Ma che cos'è lo spirito? Di certo nessuno ne sa nulla: è una parola così priva di senso che si è costretti a dire quello che lo spirito non è, non potendo dire che cosa esso sia. «L'anima è *materia*», dice un altro. Ma che cos'è la materia? Di essa conosciamo soltanto alcuni aspetti esteriori e alcune proprietà: e nessuna di queste proprietà, nessuno di questi aspetti esteriori pare avere la minima relazione con il pensiero.

È qualcosa di distinto dalla materia, direte voi. Ma che prova ne avete? È forse perché la materia è divisibile e modellabile, mentre il pensiero non lo è? Ma chi dice che gli elementi primi della materia siano divisibili e modellabili? È molto verosimile che non lo siano affatto; intere sette di filosofi sostengono che gli elementi della materia sono privi tanto di figura che di estensione. Esclamate con aria trionfante: «Il pensiero non è né legno, né pietra, né sabbia, né metallo; dunque il pensiero non appartiene alla materia». Deboli e arditi ragionatori! La gravitazione non è né legno, né sabbia, né metallo, né pietra; il movimento, il principio vegetativo, la gravitazione vengono impressi alla materia. Dire che Dio non può rendere pensante la materia significa dire la cosa più insolentemente assurda che mai si sia osato proferire nelle scuole legalmente riconosciute della demenza. Non siano sicuri che Dio abbia agito così; siamo sicuri solo che lo può. Ma che importa tutto ciò che è stato detto e ciò che si dirà a proposito dell'anima? Che importa che sia stata chiamata entelechia, quintessenza, fiamma, etere; che sia stata creduta universale, increata, trasmigrante, ecc.?

In queste domande inaccessibili alla ragione, che cosa importano questi romanzi delle nostre perplesse fantasie? Che importa che i Padri dei primi quattro secoli abbiano creduto l'anima corporea? Che importa che Tertulliano, per una contraddizione che gli è famigliare, abbia deciso che essa è, al contempo, corporea, configurata e semplice? Abbiamo mille testimonianze d'ignoranza, e neanche una che offra un barlume di verosimiglianza.

Come possiamo, dunque, essere tanto avventati da affermare che cosa è l'anima? Sappiamo con certezza che esistiamo, che sentiamo, che pensiamo. Vogliamo fare un passo oltre? Cadiamo in un abisso di tenebre; e in questo abisso siano ancora così follemente temerari da discutere se quest'anima, di cui non abbiamo la più pallida idea, venga creata prima o insieme a noi, e se essa sia peritura o immortale.

[226]La voce *Anima*, e tutte le altre voci che riguardano la metafisica, devono iniziare con una sincera sottomissione agli indubitabili dogmi della Chiesa. La rivelazione, senza dubbio, vale più di tutta la filosofia. I sistemi esercitano lo spirito, ma la fede lo rischiara o lo guida.

Non capita forse spesso di pronunciare parole di cui abbiano solo un'idea molto confusa, o addirittura nessuna? La parola *anima* non è forse di questo tipo? Quando la linguetta o la valvola del mantice è rotta e l'aria che è entrata nella sacca del mantice se ne esce da qualche apertura che si è prodotta nella valvola, non è più compressa dalle due palette e non viene pertanto spinta con energia verso il focolare che dovrebbe

no state tratte. Gli è stato detto: «La credenza in un'anima immortale è necessaria o no. Se non è necessaria, perché Gesù Cristo l'ha annunciata? Se è necessaria, perché Mosè non ne ha fatto la base della propria religione? O Mosè conosceva questo dogma, o non lo conosceva. Se non lo conosceva, era indegno di dettare leggi. Se lo conosceva e lo teneva nascosto, che nome gli dareste? Da qualunque lato vi giriate, cadete sempre in un abisso che un vescovo non avrebbero dovuto spalancare. La vostra dedica

poissons. C'était pourtant quelque chose, à ce qu'ils prétendaient; car ils l'avaient vu; le mort avait parlé; le songeur l'avait interrogé. Était-ce ψυχή, était-ce πνεῦμα, était-ce νοῦς, avec qui on avait conversé en songe? On imagina un fantôme, une figure légère: c'était σκιά, c'était δαίμων, une ombre, des mânes, une petite âme d'air et de feu, extrêmement déliée, qui errait je ne sais où.

Dans la suite des temps, quand on voulut approfondir la chose, il demeura pour constant que cette âme était corporelle; et toute l'antiquité n'en eut point d'autre idée. Enfin Platon vint qui subtilisa tellement cette âme, qu'on douta s'il ne la séparait pas entièrement de la matière: mais ce fut un problème qui ne fut jamais résolu jusqu'à ce que la foi vint nous éclairer.

En vain les matérialistes allèguent quelques Pères de l'Église qui ne s'exprimaient point avec exactitude. Saint Irénée dit[81] que l'âme n'est que le souffle de la vie, qu'elle n'est incorporelle que par comparaison avec le corps mortel, et qu'elle conserve la figure de l'homme afin qu'on la reconnaisse.

En vain Tertullien s'exprime ainsi: «La corporalité de l'âme éclate dans l'Évangile[82]. Corporalitas animae in ipso Evangelio relucescit.» Car si l'âme n'avait pas un corps, l'image de l'âme n'aurait pas l'image du corps.

En vain même rapporte-t-il la vision d'une sainte femme qui avait vu une âme très brillante, et de la couleur de l'air.

En vain Tatien dit expressément[83]: Ψυχή μὲν οὖν ἡ τῶν ἀνθρώπων πολυμερής ἐστι; l'âme de l'homme est composée de plusieurs parties.

En vain allègue-t-on saint Hilaire, qui dit dans des temps postérieurs[84]: «Il n'est rien de créé qui ne soit corporel, ni dans le ciel, ni sur la terre, ni parmi les visibles, ni parmi les invisibles; tout est formé d'éléments et les âmes, soit qu'elles habitent un corps, soit qu'elles en sortent, ont toujours une substance corporelle.»

En vain saint Ambroise, au VI[e] siècle, dit: «Nous[85] ne connaissons rien que de matériel, excepté la seule vénérable Trinité.»

Le corps de l'Église entière a décidé que l'âme est immatérielle. Ces saints étaient tombés dans une erreur alors universelle; ils étaient hommes; mais ils ne se trompèrent pas sur l'immortalité, parce qu'elle est évidemment annoncée dans les Évangiles.

Nous avons un besoin si évident de la décision de l'Église infaillible sur ces points de philosophie que nous n'avons en effet par nous-mêmes aucune notion suffisante de ce qu'on appelle *esprit pur*, et de ce qu'on nomme *matière.* L'esprit pur est un mot qui ne nous donne aucune idée; et nous ne connaissons la matière que par quelques phénomènes. Nous la connaissons si peu, que nous l'appelons *substance*; or le mot *substance* veut dire *ce qui est dessous*; mais ce *dessous* nous sera éternellement caché, mais ce *dessous* est le secret du Créateur; et ce secret du Créateur est partout. Nous ne savons ni comment nous recevons la vie, ni comment nous la donnons, ni comment nous croissons, ni comment nous digérons, ni comment nous dormons ni comment nous pensons, ni comment nous sentons.

La grande difficulté est de comprendre comment un être, quel qu'il soit, a des pensées.

SECTION II

Des doutes de Locke sur l'âme

L'auteur de l'article *Âme* dans l'*Encyclopédie* a suivi scrupuleusement Jaquelot; mais Jaquelot ne nous apprend rien. Il s'élève aussi contre Locke, parce que le modeste Locke a dit[86]: «Nous ne serons peut-être jamais capable de connaître si un être matériel pense ou non, par la raison qu'il nous est impossible de découvrir par la contemplation de

Il a connu cette édition, et il n'a jamais contredit l'opinion qu'on y avance au sujet de l'homme au masque de fer.

Il est le premier qui ait parlé de cet homme. Il a toujours combattu toutes les conjectures qu'on a faites sur ce masque: il en a toujours parlé comme plus instruit que les autres, et comme ne voulant pas dire tout ce qu'il en savait.

Aujourd'hui, il se répand une lettre de Mademoiselle de Valois, écrite au duc, depuis maréchal

accendere, le serve dicono: *L'anima del mantice è crepata*. Esse non sanno altro; e questo problema non turba la loro serenità[227].

Il giardiniere parla di *anima delle piante*, e le coltiva benissimo senza sapere che cosa intenda con tale espressione.

Il liutaio posiziona, sposta avanti o indietro l'*anima del violino* sotto il ponticello, all'interno delle due facce dello strumento; un misero pezzo di legno in più o in meno gli conferisce o lo priva di un'anima armoniosa.

Abbiamo parecchie manifatture nelle quali gli operai attribuiscono la qualifica di *anima* alle loro macchine. Non li si sente mai discutere su tale parole; non così stanno le cose con i filosofi.

Presso di noi, la parola *anima* significa, in generale, ciò che anima. I Celti nostri predecessori davano alla propria anima il nome *seel*, con cui gli Inglesi hanno coniato la parola *soul*, i Tedeschi *Seele*; e probabilmente tra gli antichi Teutoni e tra gli antichi Bretoni non si ebbero polemiche su questo termine nelle università.

I Greci distinguevano tre tipi di anime: ψυχή, che designava l'*anima sensitiva*, l'*anima dei sensi*; ecco perché l'Amore, figlio di Afrodite, nutrì una tale passione per Psiche, e perché Psiche lo amò così teneramente; πνεῦμα, il soffio che impremeva la vita e il movimento a tutta la macchina e che noi abbiamo tradotto con *spiritus*, spirito, parola vaga cui sono state attribuite mille azioni differenti; e infine νοῦς, l'*intelligenza*.

Noi possediamo dunque tre anime, senza aver la minima nozione di nessuna di loro. San Tommaso d'Aquino[228], in quanto peripatetico, accetta queste tre anime, e divide ognuna di esse in tre parti.

Ψυχή si trovava nel petto, δαίμων si diffondeva in tutto il corpo, e νοῦς stava nella testa. Fino ai nostri giorni, nelle scuole, non c'è stata altra filosofia, e guai a chi avesse confuso queste anime una con l'altra.

Quel caos d'idee aveva tuttavia un fondamento. Gli uomini si erano accorti infatti che le loro passioni d'amore, di collera, di paura, provocavano movimenti viscerali. Il fegato e il cuore divennero la sede delle passioni. Quando si medita intensamente, si sente una compressione negli organi della testa; dunque, l'anima intellettuale si trova nel cervello. Senza respirazione, niente vegetazione, niente vita: dunque, l'anima vegetativa si trova nel petto, che respira l'aria.

Quando gli uomini videro in sogno i propri parenti o amici defunti, fu necessario cercare di capire che cosa fosse apparso loro. Non era il corpo, che era stato consumato su una pira o inghiottito nel mare e mangiato dai pesci. Era tuttavia qualcosa, stando a quanto affermavano; infatti, l'avevano visto; il morto aveva parlato; il sognatore l'aveva interrogato. Quello con cui avevano conversato in sogno era ψυχή, era πνεῦμα, era νοῦς? Ci s'immaginò un fantasma, una figura impalpabile: era σκιά, era δαίμων, un'ombra, un'animula d'aria e di fuoco, estremamente sottile, che vagava non si sa dove.

Nei tempi successivi, quando si volle approfondire la cosa, fu tenuto per fermo che quell'anima fosse corporea; e tutta l'antichità non la pensò diversamente. Alla fine, giunse Platone [*Phaed*. 65 A-66 D], che affinò talmente quest'anima che nacque il dubbio ch'egli la separasse interamente dalla materia: ma fu una questione che non venne mai risolta, finché la fede non giunse a illuminarci.

Invano i materialisti citano alcuni Padri della Chiesa che non si esprimevano in maniera precisa. Sant'Ireneo dice[229] che l'anima non è altro che il soffio vitale, è incorporea unicamente in confronto al corpo

ai liberi pensatori, le vostre sciocche burle con costoro e il vostro servilismo nei confronti di milord Hardwick, non vi salveranno dall'onta di cui vi siete coperto con le vostre continue contraddizioni; e imparerete che, quando si dicono cose ardite, bisogna dirle con modestia». (V.)

[249] *Mt* 22, 31-32. (V.)

[250] Voltaire sembra confondere Thomas Sherlock (1678-1761), vescovo di Londra, amico e sostenitore di Warburton, con William Shelock (1641-1707), de-

nos propres idées, *sans révélation,* si Dieu n'a point donné à quelque amas de matière, disposée comme il le trouve à propos, la puissance d'apercevoir et de penser; ou s'il a joint et uni à la matière ainsi disposée une substance immatérielle qui pense. Car, par rapport à nos notions, il ne nous est pas plus malaisé de concevoir que Dieu peut, s'il lui plaît, ajouter à notre idée de la matière la faculté de penser, que de comprendre qu'il y joigne une autre substance avec la faculté de penser; puisque nous ignorons en quoi consiste la pensée, et à quelle espèce de substance cet être tout-puissant a trouvé à propos d'accorder cette puissance, qui ne saurait être créée qu'en vertu du bon plaisir et de la bonté du créateur. Je ne vois pas quelle contradiction il y a que Dieu, cet être pensant, éternel, et tout-puissant, donne, s'il veut, quelques degrés de sentiment, de perception et de pensée à certains amas de matière créée et insensible qu'il joint ensemble comme il le trouve à propos.»

C'était parler en homme profond, religieux et modeste[87].

On sait quelles querelles il eut à essuyer sur cette opinion qui parut hasardée, mais qui en effet n'était en lui qu'une suite de la conviction où il était de la toute puissance de Dieu et de la faiblesse de l'homme. Il ne disait pas que la matière pensât; mais il disait que nous n'en savons pas assez pour démontrer qu'il est impossible à Dieu d'ajouter le don de la pensée à l'être inconnu nommé *matière,* après lui avoir accordé le don de la gravitation et celui du mouvement qui sont également incompréhensibles.

Locke n'était pas assurément le seul qui eût avancé cette opinion: c'était celle de toute l'antiquité, qui, en regardant l'être comme une matière très déliée, assurait par conséquent que la matière pouvait sentir et penser.

C'était le sentiment de Gassendi, comme on le voit dans ses objections à Descartes. «Il est vrai, dit Gassendi, que vous connaissez que vous pensez; mais vous ignorez quelle espèce de substance vous êtes, vous qui pensez. Ainsi, quoique l'opération de la pensée vous soit connue, le principal de votre essence vous est caché; et vous ne savez point quelle est la nature de cette substance, dont l'une des opérations est de penser. Vous ressemblez à un aveugle qui, sentant la chaleur du soleil et étant averti qu'elle est causée par le soleil, croirait avoir une idée claire et distincte de cet astre, parce que si on lui demandait ce que c'est que le soleil, il pourrait répondre: «C'est une chose qui échauffe, etc.»

Le même Gassendi, dans sa *Philosophie d'Épicure,* répète plusieurs fois qu'il n'y a aucune évidence mathématique de la pure spiritualité de l'âme.

Descartes, dans une de ses lettres à la princesse palatine Élisabeth, lui dit: «Je confesse que par la seule raison naturelle nous pouvons faire beaucoup de conjectures sur l'âme, et avoir de flatteuses espérances, mais non pas aucune assurance.» Et en cela Descartes combat dans ses lettres ce qu'il avance dans ses livres; contradiction trop ordinaire.

Enfin nous avons vu que tous les Pères des premiers siècles de l'Église, en croyant l'âme immortelle, la croyaient en même temps matérielle; ils pensaient qu'il est aussi aisé à Dieu de conserver que de créer. Ils disaient: «Dieu la fit pensante, il la conservera pensante.»

Malebranche a prouvé très bien que nous n'avons aucune idée par nous-mêmes, et que les objets sont incapables de nous en donner: de là il conclut que nous voyons tout en Dieu. C'est au fond la même chose que de faire Dieu l'auteur de toutes nos idées; car avec quoi verrions-nous dans lui, si nous n'avions pas des instruments pour voir? et ces instruments, c'est lui seul qui les tient et qui les dirige. Ce système est un labyrinthe,

de Richelieu, où elle se vante d'avoir appris du duc d'Orléans, son père, à d'étranges conditions, quel était l'homme au masque de fer; et cet homme, dit-elle, était un frère jumeau de Louis XIV, né quelques heures après lui.

Ou cette lettre, qu'il était si inutile, si indécent, si dangereux d'écrire, est une lettre supposés, ou le régent, en donnant à sa fille la récompense qu'elle avait si noblement acquise, crut affaiblir le danger qu'il y avait à révéler le secret de l'État, en altérant

materiale e conserva l'aspetto dell'individuo per essere riconoscibile.

Invano Tertulliano si esprime così: «La corporeità dell'anima risplende nel Vangelo», *Corporalitas animae in ipso Evangelio relucescit*[230]. Se infatti l'anima non avesse un corpo, l'immagine dell'anima non avrebbe l'immagine del corpo.

Invano riferisce addirittura la visione di una santa donna che aveva veduto un'anima molto brillante e del colore dell'aria.

Invano Taziano dice espliticamente: Ψυχή μὲν οὖν ἡ τῶν ἀνθρώπων πολυμρής ἐστι, «l'anima dell'uomo è composta di molte parti»[231].

Invano viene citato sant'Ilario, il quale successivamente afferma: «Non esiste nessuna cosa creata che non sia corporea, né in cielo, né in terra, né tra le cose visibili, né tra quelle invisibili; tutto è composto di elementi e le anime, che dimorino in un corpo o che ne escano, hanno sempre una sostanza corporea»[232].

Invano sant'Ambrogio, nel VI secolo, dice: «Tutto ciò che conosciamo è unicamente materiale, con la sola eccezione della venerabile Trinità»[233].

L'intero corpo della Chiesa ha deciso che l'anima è immateriale. Quei santi erano incorsi in un errore che allora era universale; erano uomini; ma non s'ingannarono a proposito dell'immaterialità, poiché essa viene annunciata con tutta evidenza nei Vangeli.

È del tutto evidente che abbiamo bisogno delle risoluzioni della Chiesa infallibile su questi problemi di filosofia, dato che, di fatto, non siamo in grado di farci da noi stessi alcuna idea adeguata di ciò che viene chiamato *spirito puro* e di ciò che viene chiamata *materia*. Lo spirito puro è una parola che non ci trasmette nessuna idea; e la materia la conosciamo soltanto tramite qualche fenomeno. La conosciamo così poco che la chiamiamo *sostanza*; la parola *sostanza*, infatti, significa *ciò che sta sotto*, ma questo *sotto* ci rimarrà nascosto per sempre, questo *sotto* è il segreto del Creatore; e tale segreto del Creatore è ovunque. Noi non sappiamo né come riceviamo la vita, né come la diamo, né come cresciamo, né come digeriamo, né come dormiamo, né come pensiamo, né come sentiamo.

La grande difficoltà consiste nel capire in che modo un essere, quale che sia, dia forma a dei pensieri.

Sezione II

Sui dubbi di Locke a proposito dell'anima

L'autore della voce *Anima* nell'*Enciclopedia* ha seguito scrupolosamente Jaquelot; ma Jaquelot non c'insegna nulla[234]. Si scaglia anzi contro Locke, perché il modesto Locke ha detto: «Forse non saremo mai in grado di sapere se un qualunque essere puramente materiale pensi o no: essendo impossibile a noi, mediante la contemplazione delle nostre idee, e senza *rivelazione*, scoprire se Dio non abbia dato a certi sistemi di materia, acconciamente disposti, il potere di percepire e pensare, oppure abbia congiunto e fissato ad una materia, così predisposta, una sostanza immateriale pensante; non essendo, rispetto alle nostre nozioni, cosa molto più remota dalla comprensione nostra concepire che Dio possa, se vuole, aggiungere alla materia una facoltà di pensare, che non che egli vi aggiunga un'altra sostanza con una facoltà di pensare; poiché non sappiamo in che consista il pensare, né a quali specie di sostanze Dio abbia voluto dare quel potere, che non può esistere in alcun essere creato, se non puramente in seguito alla buona grazia e generosità del Creatore, poiché non vedo contraddizione nel fatto che il primo ed eterno Essere Pensante, o Spirito Onnipotente, qualora lo desiderasse, desse a certi sistemi di materia insensibile creata, messi insieme come a lui pareva adatto»[235].

cano di Saint Paul, autore di *A Discorse concerning the Happiness of Good Men and the Punishment of the Wicked in the Next World* (1704).

[251] Si tratta di un canovaccio della commedia dell'arte, *Le case svaligiate*, messo in scena nel 1667, e rimaneggiato col titolo *Arlequin dévaliseur de maisons*, nel 1716.

[252] Questo paragrafo è stato soppresso nel 1785.

[253] Questo paragrafo è stato soppresso nel 1785. La citazione è da Seneca, *Troadi*, atto II, 397; cfr.

dont une allée vous mènerait au spinosisme, une autre au stoïcisme, et une autre au chaos.

Quand on a bien disputé sur l'esprit, sur la matière, on finit toujours par ne se point entendre. Aucun philosophe n'a pu lever par ses propres forces ce voile que la nature a étendu sur tous les premiers principes des choses; ils disputent, et la nature agit.

SECTION III

De l'âme des bêtes, et de quelques idées creuses

Avant l'étrange système qui suppose les animaux de pures machines sans aucune sensation, les hommes n'avaient jamais imaginé dans les bêtes une âme immatérielle; et personne n'avait poussé la témérité jusqu'à dire qu'une huître possède une âme spirituelle. Tout le monde s'accordait paisiblement à convenir que les bêtes avaient reçu de Dieu du sentiment, de la mémoire, des idées, et non pas un esprit pur. Personne n'avait abusé du don de raisonner au point de dire que la nature a donné aux bêtes tous les organes du sentiment pour qu'elles n'eussent point de sentiment. Personne n'avait dit qu'elles crient quand on les blesse, et qu'elles fuient quand on les poursuit, sans éprouver ni douleur ni crainte.

On ne niait point alors la toute-puissance de Dieu; il avait pu communiquer à la matière organisée des animaux le plaisir, la douleur, le ressouvenir, la combinaison de quelques idées; il avait pu donner à plusieurs d'entre eux, comme au singe, à l'éléphant, au chien de chasse, le talent de se perfectionner dans les arts qu'on leur apprend; non seulement il avait pu douer presque tous les animaux carnassiers du talent de mieux faire la guerre dans leur vieillesse expérimentée, que dans leur jeunesse trop confiante; non seulement, dis-je, il l'avait pu, mais il l'avait fait; l'univers en était témoin.

Pereira et Descartes soutinrent à l'univers qu'il se trompait, que Dieu avait joué des gobelets, qu'il avait donné tous les instruments de la vie et de la sensation aux animaux, afin qu'ils n'eussent ni sensation, ni vie proprement dite. Mais je ne sais quels prétendus philosophes, pour répondre à la chimère de Descartes, se jetèrent dans la chimère opposée; ils donnèrent libéralement un esprit pur aux crapauds et aux insectes: *In vitium ducit culpae fuga.*

Entre ces deux folies, l'une qui ôte le sentiment aux organes du sentiment, l'autre qui loge un pur esprit dans une punaise, on imagina un milieu; c'est l'instinct: et qu'est-ce que l'instinct? Oh, oh! c'est une forme substantielle; c'est une forme plastique; c'est un je ne sais quoi: c'est de l'instinct. Je serai de votre avis, tant que vous appellerez la plupart des choses *je ne sais quoi*, tant que votre philosophie commencera et finira par *je ne sais*; mais quand vous affirmerez, je vous dirai avec Prior dans son poème sur les vanités du monde:

Osez-vous assigner, pédants insupportables,
Une cause diverse à des effets semblables?
Avez-vous mesuré cette mince cloison
Qui semble séparer l'instinct de la raison?
Vous êtes mal pourvus et de l'un et de l'autre.
Aveugles insensés, quelle audace est la vôtre!
L'orgueil est votre instinct. Conduirez-vous nos pas
Dans ces chemins glissants que vous ne voyez pas?

L'auteur de l'article Âme dans *l'Encyclopédie* s'exprime ainsi: «Je me représente l'âme des bêtes comme une substance immatérielle et intelligente, mais de quelle espèce? Ce doit être, ce me semble, un prin-

le fait, et en faisant de ce prince un cadet sans droit au trône, au lieu de l'héritier présomptif de la couronne.

Mais Louis XIV, qui avait un frère; Louis XIV, dont l'âme était magnanime; Louis XIV, qui se piquait même d'une probité scrupuleuse, auquel l'histoire ne reproche aucun crime, qui n'en commit d'autre, en effet, que de s'être trop abandonné aux conseils de Louvois et des jésuites; Louis XIV n'aurait jamais détenu un de ses frères dans une prison

Questo era parlare da uomo profondo, religioso e modesto[236].

Sono note le polemiche ch'egli dovette affrontare su questa opinione che parve azzardata, mentre per lui, in realtà, non era altro che una conseguenza della convinzione ch'egli nutriva circa l'onnipotenza di Dio e la debolezza dell'uomo. Egli non sosteneva che la materia pensasse; bensì che noi non ne sappiamo abbastanza per dimostrare che è impossibile da parte di Dio aggiungere il dono del pensiero a quell'essere ignoto chiamato *materia*, dopo avergli concesso il dono della gravitazione e quello del movimento, che sono parimenti incomprensibili.

Locke non era certamente l'unico che avesse avanzato questa opinione: essa era quella di tutta l'antichità, la quale, considerando l'essere come una materia molto sottile, affermava di conseguenza che la materia poteva sentire e pensare.

Era l'opinione di Gassendi, come si desume dalle sue obiezioni a Descartes: «Sebbene conosciate certamente che pensate – dice Gassendi –, non sapete che specie di sostanza siete voi che pensate. Sicché, benché questa sola operazione vi sia chiaramente conosciuta, la cosa principale riguardante la vostra essenza vi è nascosta, cioè sapere qual'è questa sostanza, che ha fra le sue operazioni il pensare. Somigliate a un cieco, che, sentendo calore e avvertito che viene dal sole, credesse di avere una chiara e distinta idea del sole, sicché, se qualcuno gli domandasse che cosa è il sole, risponderebbe: "È una cosa che scalda"»[237].

Lo stesso Gassendi, nella sua *Filosofia di Epicuro* [II, 3, 9], ripete diverse volte che non c'è nessuna matematica evidenza della pura spiritualità dell'anima.

Descartes, in una lettera alla principessa palatina Elisabetta [del 3 novembre 1645], le dice: «Confesso che con la sola ragione naturale possiamo fare molte ipotesi a proposito dell'anima, e nutrire speranze lusinghiere, ma nessuna sicurezza». E, così, Descartes sconfessa nelle proprie lettere ciò che afferma nei suoi libri; contraddizione fin troppo consueta.

In conclusione: abbiamo visto che tutti i Padri dei primi secoli della Chiesa, pur credendo l'anima immortale, la credevano, nello stesso tempo, materiale; pensavano che per Dio è altrettanto facile conservare che creare. Dicevano: «Dio la creò pensante, la conserverà pensante».

Malebranche ha dimostrato molto bene che nessuna idea ci viene da noi stessi e che gli oggetti non sono in grado di procurarcene: ne conclude che vediamo tutto in Dio[238]. In fondo, ciò equivale a fare di Dio l'autore di tutte le nostre idee; con cosa infatti potremmo vedere in lui, se non disponessimo di strumenti per vederlo? E solo lui possiede e controlla tali strumenti. Questo sistema è un labirinto, che, per un corridoio, conduce allo spinozismo, per un altro, allo stoicismo e, per un altro ancora, al caos.

Dopo avere discusso sullo spirito, sulla materia, si finisce sempre per non riuscire a intendersi. Nessun filosofo, con le proprie forze, ha potuto sollevare il velo che la natura ha steso su tutti i princìpi primi delle cose; quelli discutono, e la natura agisce.

SEZIONE III

Sull'anima delle bestie, e di alcune idee vuote

Prima del bizzarro sistema che considera gli animali come mere macchine prive di qualunque sensazione, gli uomini non avevano mai attribuito alle bestie un'anima immateriale; e nessuno era mai stato tanto temerario da dire che un'ostrica possiede un'anima spirituale. Tutti convenivano pacificamente che le bestie avevano ricevuto da Dio sensibilità, memoria, idee, ma non un puro spirito. Nessuno aveva abusato del dono di

infra, sez. IX.

[254] Si veda la voce *Mostri*. Cfr. J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, IV, 4, 15-16, Bari, Laterza, 1951, vol. II, pp. 235-238.

[255] Si veda la voce *Follia*.

[256] Il cavalier d'Angos, dotto astronomo, ha osservato con attenzione per parecchi giorni una lucertola con due teste: e si è accertato che la lucertola aveva *due volontà* indipendenti, ognuna delle quali aveva un potere quasi uguale sul corpo, che era uni-

cipe actif qui a des sensations et qui n'a que cela; si nous réfléchissons sur la nature de l'âme des bêtes, elle ne nous fournit rien de son fonds qui nous porte à croire que sa spiritualité la sauvera de l'anéantissement.»

Je n'entends pas comment on se représente une substance immatérielle. Se représenter quelque chose, c'est s'en faire une image; et jusqu'à présent personne n'a pu peindre l'esprit. Je veux que, par le mot *représente*, l'auteur entende *je conçois*; pour moi, j'avoue que je ne le conçois pas. Je conçois encore moins qu'une âme spirituelle soit anéantie, parce que je ne conçois ni la création ni le néant; parce que je n'ai jamais assisté au conseil de Dieu; parce que je ne sais rien du tout du principe des choses.

Si je veux prouver que l'âme est un être réel, on m'arrête en me disant que c'est une faculté. Si j'affirme que c'est une faculté, et que j'ai celle de penser, on me répond que je me trompe; que Dieu, le maître éternel de toute la nature, fait tout en moi, et dirige toutes mes actions et toutes mes pensées; que si je produisais mes pensées, je saurais celles que j'aurais dans une minute; que je ne les sais jamais; que je ne suis qu'un automate à sensations et à idées, nécessairement dépendant, et entre les mains de l'Être suprême, infiniment plus soumis à lui que l'argile ne l'est au potier.

J'avoue donc mon ignorance; j'avoue que quatre mille tomes de métaphysique ne nous enseigneront pas ce que c'est que notre âme.

Un philosophe orthodoxe disait à un philosophe hétérodoxe: «Comment avez-vous pu parvenir à imaginer que l'âme est mortelle de sa nature, et qu'elle n'est éternelle que par la pure volonté de Dieu? – Par mon expérience, dit l'autre. – Comment! est-ce que vous êtes mort? – Oui, fort souvent. Je tombais en épilepsie dans ma jeunesse, et je vous assure que j'étais parfaitement mort pendant plusieurs heures. Nulle sensation, nul souvenir même du moment où j'étais tombé. Il m'arrive à présent la même chose presque toutes les nuits. Je ne sens jamais précisément le moment où je m'endors; mon sommeil est absolument sans rêves. Je ne peux imaginer que par conjectures combien de temps j'ai dormi. Je suis mort régulièrement six heures en vingt-quatre. C'est le quart de ma vie.»

L'orthodoxe alors lui soutint qu'il pensait toujours pendant son sommeil sans qu'il en sût rien. L'hétérodoxe lui répondit: «Je crois par la révélation que je penserai toujours dans l'autre vie; mais je vous assure que je pense rarement dans celle-ci.»

L'orthodoxe ne se trompait pas en assurant l'immortalité de l'âme, puisque la foi et la raison démontrent cette vérité; mais il pouvait se tromper en assurant qu'un homme endormi pense toujours.

Locke avouait franchement qu'il ne pensait pas toujours quand il dormait. Un autre philosophe a dit: «Le propre de l'homme est de penser; mais ce n'est pas son essence.»

Laissons à chaque homme la liberté et la consolation de se chercher soi-même, et de se perdre dans ses idées.

Cependant il est bon de savoir qu'en 1730 un philosophe essuya une persécution assez forte pour avoir avoué, avec Locke, que son entendement n'était pas exercé tous les moments du jour et de la nuit, de même qu'il ne se servait pas à tout moment de ses bras et de ses jambes. Non seulement l'ignorance de cour le persécuta, mais l'ignorance maligne de quelques prétendus littérateurs se déchaîna contre le persécuté. Ce qui n'avait produit en Angleterre que quelques disputes philosophiques, produisit en France les plus lâches atrocités; un Français fut la victime de Locke.

Il y a eu toujours dans la fange de notre littérature plus d'un de ces misérables qui ont vendu leur plume, et cabalé contre leurs bienfaiteurs mêmes. Cette remarque est bien étrangère à l'article *Âme*: mais faudrait-

perpétuelle, pour prévenir les maux annoncés par un astrologue, auquel il ne croyait pas. Il lui fallait des motifs plus importants. Fils aîné de Louis XIII, avoué par ce prince, le trône lui appartenait; mais un fils né d'Anne d'Autriche, inconnu à son mari, n'avait aucun droit, et pouvait cependant essayer de se faire reconnaître, déchiré la France par une longue guerre civile, l'emporter peut-être sur le fils de Louis XIII, en alléguant le droit de primogéniture et substituer une nouvelle race à l'antique race

ragionare al punto d'affermare che la natura ha dato alle bestie tutti gli organi di senso perché fossero prive di sensibilità. Nessuno aveva detto che, senza provare né dolore né paura, esse urlano quando sono ferite e che scappano quando sono inseguite.

Non si negava, allora, l'onnipotenza di Dio; egli avrebbe potuto trasmettere alla materia organizzata degli animali il piacere, il dolore, il ricordo, la combinazione di alcune idee; avrebbe potuto concedere a molti di loro, come alla scimmia, all'elefante e al cane da caccia, la capacità di perfezionarsi nelle arti cui vengono addestrati; non solo avrebbe potuto dotare quasi tutti gli animali carnivori della capacità di combattere meglio da vecchi, pieni di esperienza, che da giovani, troppo impulsivi; non solo, dico, avrebbe potuto farlo, ma l'aveva fatto; l'universo ne era testimone.

Pereira e Descartes dichiararono all'universo che si sbagliava, che Dio aveva giocato a dadi e aveva concesso tutti gli strumenti della vita e della sensibilità agli animali, affinché quelli non fossero dotati né di sensibilità, né di vita in senso proprio. Ma non so quali presunti filosofi, per replicare alle fantasie di Descartes, caddero in fantasie opposte; costoro concessero liberalmente uno spirito puro ai rospi e agli insetti: *In vitium ducit culpae fuga*[239].

Tra queste due follie, una che priva della sensibilità gli organi della sensibilità, e l'altra che alloggia un puro spirito in una cimice, ci s'immaginò una via di mezzo; ossia, l'istinto: e che cos'è l'istinto? Oh, Oh! È una forma sostanziale, una forma plastica, un non so che: è istinto. Condividerò la vostra opinione, fintanto che chiamerete la maggior parte delle cose *non so che*, fintanto che la vostra filosofia comincerà e finirà con *non so*; quando, però, farete un'affermazione, vi dirò con Prior nella sua poesia sulla vanità del mondo:

Osate attribuire, insopportabili pedanti,
Una causa diversa a effetti simili?
Avete misurato il sottile diaframma
Che sembra separare l'istinto dalla ragione?
Siete scarsamente provvisti di entrambe le cose.
Ciechi dissennati, quanto siete audaci!
L'orgoglio è il vostro istinto. Guiderete i nostri passi
Su sentieri sdrucciolevoli che nemmeno vedete?

[*Salomone o la vanità del mondo*, I, 701-720]

L'autore della voce *Anima* nell'*Enciclopedia* si esprime in questi termini: «Mi raffiguro l'anima delle bestie come una sostanza immateriale e intelligente, ma di che tipo? Deve essere, mi pare, un principio attivo che prova sensazioni e che ha solo quelle; se riflettiamo sulla natura dell'anima delle bestie, essa non ci presenta nulla in sé che ci porti a credere che la sua spiritualità la salverà dalla distruzione».

Non capisco come ci si possa raffigurare una sostanza immateriale. Raffigurarsi qualche cosa significa farsene un'immagine; e finora nessuno ha mai potuto ritrarre lo spirito. Ammetto che, con la parola *raffiguro*, l'autore intende dire *concepisco*; per quanto mi concerne, confesso che non lo concepisco. Ancora meno concepisco come un'anima spirituale venga distrutta, perché non concepisco né la creazione né il nulla, perché non ho mai assistito alle deliberazioni di Dio e perché non so assolutamente nulla del principio delle cose.

Se voglio dimostrare che l'anima è un essere reale, mi s'interrompe dicendomi che si tratta di una facoltà. Se affermo che è una facoltà e che io sono dotato di quella di pensare, mi si risponde che mi sbaglio; che Dio, l'eterno padrone dell'intera natura, compie tutto in me e guida tutte le mie azioni e tutti i miei pensieri; se producessi i miei pensieri, conoscerei quello che avrei tra un minuto;

co. Quando veniva offerto alla lucertola un pezzetto di pane, in maniera che solo una testa potesse vederlo, quella testa voleva afferrare il pane, mentre l'altra voleva che il corpo restasse fermo. (K.)

[257] Le *Lettres de Memmius à Cicèron* sono un'opera di Voltaire, apparsa nel 1771; il rimando qui è alla lettera III.

[258] Si veda la voce *Idea*, sez. II.

[259] Ancora nel Settecento, la Sorbona era la sede della facoltà di teologia di Parigi.

il perdre une occasion d'effrayer ceux qui se rendent indignes du nom d'hommes de lettres, qui prostituent le peu d'esprit et de conscience qu'ils ont à un vil intérêt, à une politique chimérique, qui trahissent leurs amis pour flatter des sots, qui broient en secret la ciguë dont l'ignorant puissant et méchant veut abreuver des citoyens utiles?

Arriva-t-il jamais dans la véritable Rome qu'on dénonçât aux consuls un Lucrèce pour avoir mis en vers le système d'Épicure? un Cicéron pour avoir écrit plusieurs fois qu'après la mort on ne ressent aucune douleur? qu'on accusât un Pline, un Varron d'avoir eu des idées particulières sur la divinité? La liberté de penser fut illimitée chez les Romains. Les esprits durs, jaloux et rétrécis, qui se sont efforcés d'écraser parmi nous cette liberté, mère de nos connaissances et premier ressort de l'entendement humain, ont prétexté des dangers chimériques. Ils n'ont pas songé que les Romains, qui poussaient cette liberté beaucoup plus loin que nous, n'en ont pas moins été nos vainqueurs, nos législateurs, et que les disputes de l'école n'ont pas plus de rapport au gouvernement que le tonneau de Diogène n'en eut avec les victoires d'Alexandre.

Cette leçon vaut bien une leçon sur l'âme: nous aurons peut-être plus d'une occasion d'y revenir.

Enfin, en adorant Dieu de toute notre âme, confessons toujours notre profonde ignorance sur cette âme, sur cette faculté de sentir et de penser que nous tenons de sa bonté infinie. Avouons que nos faibles raisonnements ne peuvent rien ôter, rien ajouter à la révélation et à la foi. Concluons enfin que nous devons employer cette intelligence, dont la nature est inconnue, à perfectionner les sciences qui sont l'objet de l'*Encyclopédie,* comme les horlogers emploient des ressorts dans leurs montres, sans savoir ce que c'est que le ressort.

SECTION IV

Sur l'âme, et sur nos ignorances

Il est dit dans la *Genèse*, *Dieu souffla au visage de l'homme un souffle de vie, et il devint âme vivante, et l'âme des animaux est dans le sang, et ne tuez point mon âme*, etc.

Ainsi l'âme était prise en général pour l'origine et la cause de la vie, pour vie même. C'est pourquoi certaines nations croyaient sans raisonner que quand la vie se dissipait l'âme se dissipait de même.

Si l'on peut démêler quelque chose dans le chaos des histoires anciennes, il semble qu'au moins les Egyptiens furent les premiers qui eurent la sagacité de distinguer l'intelligence de l'âme; et les Grecs apprirent d'eux à distinguer aussi leur νοῦς, leur πνεῦμα, leur σκιά.

Les Latins à leur exemple distinguèrent *animus* et *anima*, et nous enfin avons eu aussi notre âme et nostre entendement. Mais ce qui est le principe le notre vie, ce qui est le principe de nos pensées, sont-ce deux choses différentes? est-ce le même être? ce qui nous fait digérer et ce qui nous donne des sensations et de la mémoire, ressemble-t-il à ce qui est dans les animaux la cause de leurs sensations et de leur mémoire?

C'est là l'éternel objet des disputes des hommes; je dis l'éternel objet; car n'ayant point de notions primitives dont nous puissions descendre dans cet examen, nous ne pouvons que nager et nous débattre dans une mer de doutes. Faibles et malheureuses machines à qui Dieu daigne communiquer le mouvement pendant les deux moments de notre existence, qui de nous a pu apercevoir la main qui nous soutient sur ces abîmes?

Sur la foi de nos connaissances acquises, nous avons osé mettre en question si l'âme est créée avant nous, si elle arrive du néant dans notre corps? à quel âge elle est venue se placer entre une vessie et les intestins *cae-*

des Bourbons. Ces motifs, s'ils ne justifiaient pas entièrement la rigueur de Louis XIV, servaient au moins à l'excuser et le prisonnier, trop instruit de son sort, pouvait lui savoir quelque gré de n'avoir pas suivi des conseils plus rigoureux; conseils que la politique a trop souvent employés contre ceux qui avaient quelques prétentions a des trônes occupés par leurs concurrents.

M. de Voltaire avait été lié dès sa jeunesse avec le duc de Richelieu, qui n'était pas discret: si la

che non li conosco mai; che sono solamente un automa con sensazioni e idee, necessariamente dipendente e tra le mani dell'Essere supremo, infinitamente più sottomesso a lui di quanto non lo sia l'argilla nelle mani del vasaio.

Riconosco dunque la mia ignoranza; riconosco che neanche quattromila tomi di metafisica c'insegnerammo che cos'è la nostra anima.

Un filosofo ortodosso diceva a un filosofo eterodosso: «Come avete potuto a immaginare che l'anima è mortale per natura e che è eterna solo per la pura volontà di Dio?». «Grazie alla mia esperienza», dice l'altro. «Come! Voi siete morto?». «Sì, molto spesso. Quand'ero giovane, soffrivo di attacchi di epilessia, e vi assicuro che, per diverse ore, ero perfettamente morto. Nessuna sensazione, e nemmeno nessun ricordo del momento in cui l'attacco mi prendeva. Ora, mi capita la stessa cosa quasi tutte le notti. Non so mai con precisione quando mi addormento; il mio sonno è assolutamente senza sogni. Posso immaginare soltanto in via ipotetica per quanto tempo ho dormito. Sono regolarmente morto sei ore su ventiquattro. È un quarto della mia vita».

L'ortodosso allora gli dichiarò che lui pensava sempre nel sonno senza accorgersene. L'eterodosso gli rispose: «In virtù della rivelazione credo che, nell'altra vita, penserò in continuazione; ma vi assicuro che raramente penso in quella presente».

L'ortodosso non si sbagliava affermando l'immortalità dell'anima, poiché la fede e la ragione dimostrano questa verità; ma poteva sbagliarsi affermando che un uomo addormentato pensa in continuazione.

Locke ammetteva onestamente che, mentre dormiva, non pensava in continuazione. Un altro filosofo ha detto: «Pensare è proprio dell'uomo; ma non è la sua essenza»[240].

Lasciamo a ognuno la libertà e la consolazione di cercare se stesso, e di perdersi dietro le proprie idee.

È bene sapere, tuttavia, che, nel 1730, un filosofo venne perseguitato alquanto duramente per aver ammesso, insieme a Locke, che il suo intelletto non era in azione ogni momento del giorno e della notte, così come non si serviva ogni momento delle proprie braccia e delle proprie gambe. Non solo l'ignoranza della corte lo perseguitò, ma la maligna ignoranza di alcuni presunti letterati si scatenò contro il perseguitato. Ciò che in Inghilterra aveva causato qualche disputa filosofica, in Francia causò le più ignobili atrocità; un Francese fu la vittima di Locke[241].

In mezzo alla schiuma della nostra letteratura, c'è sempre stato più d'uno di quei miserabili che ha venduto la propria penna e brigato contro i propri stessi benefattori. Questa osservazione è del tutto estranea alla voce *Anima*: ma si dovrebbe forse perdere un'occasione per spaventare coloro che si rendono indegni del nome di uomini di lettere, prostituendo quel poco di spirito e di coscienza di cui dispongono per un vile interesse, per intrighi chimerici, tradendo i propri amici per adulare qualche imbecille, e pestando in segreto la cicuta che l'ignorante potente e malvagio darà da bere a utili cittadini?

È mai capitato nella venerabile Roma che un Lucrezio venisse denunciato ai consoli per avere messo in versi il sistema di Epicuro? O un Cicerone per aver scritto diverse volte che dopo la morte non si prova alcun dolore? Che venisse accusato un Plinio, o un Marrone, per aver avuto idee particolari sulla divinità? Presso i Romani, la libertà di pensare fu illimitata. Gli spiriti duri, invidiosi e limitati, che si sono sforzati di reprimere tra noi tale libertà, madre delle nostre conoscenze e primo motore dell'intelletto umano, hanno addotto a pretesto

[260] Ossia dotato di un meccanismo che permette di far suonare le ore o altre frazioni di tempo.

[261] Agostino parla degli antipodi in *De civ. Dei*, XVI, 9, ma non afferma nulla di simile.

[262] Ovidio, *Metam.*, VI, 67: «A tal punto uno è simile al successivo, tuttavia quelli estremi differiscono».

[263] Il filosofo è Voltaire medesimo; cfr. *Lettres philosophiques*, XIII. Qui, di seguito, vengono citati, con qualche aggiunta, i tre paragrafi conclusivi

cum et *rectum*? Si elle y a reçu ou apporté quelques idées, et quelles sont ces idées? si après nous avoir animé quelques moments, son essence est de vivre après nous dans l'éternité sans l'intervention de Dieu même? si étant esprit, et Dieu étant esprit, ils sont l'un et l'autre d'une nature semblable?[88] Ces questions paraissent sublimes: que sont-elles? des questions d'aveugles-nés sur la lumière.

Quand nous voulons connaître grossièrement un morceau de métal, nous le mettons au feu dans un creuset; mais avons-nous un creuset pour y mettre l'âme?

Que nous ont appris tous les philosophes anciens et modernes? un enfant est plus sage qu'eux; il ne pense pas à ce qu'il ne peut concevoir.

Qu'il est triste, direz-vous, pour notre insatiable curiosité, pour notre soif intarissable du bien-être, de nous ignorer ainsi! J'en conviens, et il y a des choses encore plus tristes; mais je vous répondrai:

Sors tua mortalis, non est mortale quod optas.

Tes destins sont d'un homme, et tes vœux sont d'un dieu

Il paraît, encore une fois, que la nature de tout principe des choses est le secret du Créateur. Comment les airs portent-ils des sons? comment se forment les animaux? comment quelques-uns de nos membres obéissent-ils constamment à nos volontés? quelle main place des idées dans notre mémoire, les y garde comme dans un registre, et les en tire tantôt à notre gré, et tantôt malgré nous? Notre nature, celle de l'univers, celle de la moindre plante, tout est plongé pour nous dans un gouffre de ténèbres.

L'homme est un être agissant, sentant et pensant: voilà tout ce que nous en savons: il ne nous est donné de connaître ni ce qui nous rend sentants et pensants, ni ce qui nous fait agir, ni ce qui nous fait être. La faculté agissante est aussi incompréhensible pour nous que la faculté pensante. La difficulté est moins de concevoir comment ce corps de fange a des sentiments et des idées, que de concevoir comment un être, quel qu'il soit, a des idées et des sentiments.

Voilà d'un côté l'âme d'Archimède, de l'autre celle d'un imbécile: sont-elles de même nature? si leur essence est de penser, elles pensent toujours, et indépendamment du corps qui ne peut agir sans elles. Si elles pensent par leur propre nature, l'espèce d'une âme qui ne peut faire une règle d'arithmétique sera-t-elle la même que celle qui a mesuré les cieux? si ce sont les organes du corps qui ont fait penser Archimède, pourquoi mon idiot, mieux constitué qu'Archimède, plus vigoureux, digérant mieux faisant mieux toutes ses fonctions, ne pense-t-il point? C'est, dites-vous, que sa cervelle n'est pas si bonne. Mais vous le supposez, vous n'en savez rien. On n'a jamais trouvé de différences entre les cervelles saines qu'on a disséquées; il est même très vraisemblable que le cervelet d'un sot sera en meilleur état que celui d'Archimède, qui a fatigué prodigieusement, et qui pourrait être usé et raccourci.

Concluons donc ce que nous avons déjà conclu, que nous sommes des ignorants sur tous les premiers principes. A l'égard des ignorants qui font les suffisants, ils sont fort au-dessous des singes.

Disputez maintenant, colériques argumentants: présentez des requêtes les uns contre les autres; dites des injures, prononcez vos sentences, vous qui ne savez pas un mot de la question.

lettre de Mademoiselle de Valois est véritable, il l'a connue; mais, doué d'un esprit juste, il a senti l'erreur, il a cherché d'autres instructions. Il était placé pour en avoir; il a rectifié la vérité altérée dans cette lettre, comme il a rectifié tant d'autres erreurs. (K.)

[6] Tout en partageant l'avis que cette addition est de Voltaire, je crois devoir faire remarquer qu'il ne l'a point admise dans les éditions in-4° et encadrée.

«Voici une anecdote que je tiens de bonne source: Un jour, à l'ordre, peu de temps avant sa

pericoli chimerici. Non hanno pensato che i Romani, i quali spingevano questa libertà molto più avanti di noi, sono stati nondimeno i nostri vincitori, i nostri legislatori, e che le dispute scolastiche non c'entrano con il governo più di quanto la botte di Diogene c'entrasse con le vittorie di Alessandro.

Questa lezione vale bene una lezione sull'anima: avremo forse più di un'occasione per ritornarci sopra.

Dunque, pur adorando Dio con tutta la nostra anima, confessiamo sempre la nostra profonda ignoranza riguardo a quest'anima, a questa facoltà di sentire e di pensare che ci è data dalla sua infinita bontà. Riconosciamo che i nostri deboli ragionamenti non possono togliere nulla, e nulla aggiungere, alla rivelazione e alla fede. Concludiamo, infine, dicendo che dobbiamo impiegare questa intelligenza di cui ignoriamo la natura per perfezionare le scienze che sono l'argomento dell'*Enciclopedia*, come gli orologiai utilizzano molle nei loro orologi, senza sapere che cosa sia una molla.

SEZIONE IV

Sull'anima e sulla nostra ignoranza

[242]Nella *Genesi* si dice che *Dio soffiò sul volto dell'uomo un soffio di vita, ed egli divenne un'anima vivente* [*Gn* 2, 7]; *l'anima degli animali è nel sangue* [9, 4]; *non uccidete la mia anima* [37, 22], ecc.

Pertanto l'anima veniva concepita, in generale, per l'origine e la causa della vita, per la vita stessa. È per questo motivo che talune nazioni credevano, senza ragionare, che quando la vita svaniva svanisse anche l'anima.

Sembra, se è possibile capire qualcosa nel caos delle storie antiche, che gli Egizi furono almeno i primi che si dimostrarono così sagaci da distinguere l'intelligenza dall'anima; e i Greci appresero da quelli a distinguere il loro νοῦς, il loro πνεῦμα, la loro σκιά.

I Latini, seguendo il loro esempio, distinsero *animus* e *anima*, e, infine, anche noi abbiamo la nostra anima e il nostro intelletto. Ma che cos'è il principio della nostra vita, che cos'è il principio dei nostri pensieri, sono due cose distinte? È uno stesso essere? Ciò che ci fa digerire e ciò che ci causa sensazioni e memoria?

È questo l'eterno oggetto delle dispute tra gli uomini; dico eterno oggetto, perché, non disponendo di nozioni basilari con cui poterci inoltrare in queste analisi, possiano solo nuotare e dibattersi in un mare di dubbi. Macchine fragili e disgraziate cui Dio si degna di trasmettere il movimento per pochi momenti della nostra esistenza, chi di noi ha potuto scorgere la mano che ci sostiene su questi abissi?

Sulla base delle nostre conoscenze acquisite, abbiamo osato chiederci se l'anima sia creata prima di noi; se essa giunga dal nulla nel nostro corpo, a quale età sia venuta a infilarsi tra una vescica e gl'intestini *caecum* e *rectum*; se, lì, essa abbia ricevuto o apportato alcune idee, e di quali idee si tratti; se dopo averci animato per qualche momento, la sua essenza consista nel vivere dopo di noi nell'eternità senza l'intervento di Dio stesso; se, essendo spirito e siccome anche Dio è spirito, hanno una natura affine?[243] Queste domande ci paiono sublimi: ma che cosa sono? Domande di ciechi dalla nascita a proposito della luce.

Quando vogliamo conoscere all'incirca un metallo, lo poniamo sul fuoco in un crogiolo; ma abbiamo un crogiolo in cui mettere l'anima?[244]

Che cosa ci hanno insegnato tutti i filosofi antichi e moderni? Un bambino è più saggio di loro; non pensa a ciò che non può concepire.

Quanto è triste, direte voi, per la nostra

della lettera XIII.

[264] Si veda la voce *Libertà di stampa*.

[265] Voltaire allude ai *Voyages et Aventures de Jacques Massé*, 1710, opera di Simon Tyssot de Patot. (B.) Gli autori delle opere menzionate qui di seguito sono, rispettivamente: Marana, Montesquieu, il marchese d'Argens e Diderot

[266] L'allusione è al conflitto tra i francescani sostenitori della povertà assoluta e quelli che ritenevano necessario accettare qualche forma di

SECTION V

Du paradoxe de Warburton sur l'immortalité de l'âme

Warburton, éditeur et commentateur de Shakspeare et évêque de Glocester, usant de la liberté anglaise, et abusant de la coutume de dire des injures à ses adversaires, a composé quatre volumes pour prouver que l'immortalité de l'âme n'a jamais été annoncée dans le *Pentateuque*, et pour conclure de cette preuve même que la mission de Moïse, qu'il appelle *légation*, est divine. Voici le précis de son livre, qu'il donne lui-même, pages 7 et 8 du premier tome:

«1° La doctrine d'une vie à venir, des récompenses et des châtiments après la mort, est nécessaire à toute société civile.

«2° Tout le genre humain (et c'est en quoi il se trompe), et spécialement les plus sages et les plus savantes nations de l'antiquité, se sont accordés à croire et à enseigner cette doctrine.

«3° Elle ne peut se trouver en aucun endroit de la loi de Moïse; donc la loi de Moïse est d'un original divin. Ce que je vais prouver par les deux syllogismes suivants:

«*Premier syllogisme.* – Toute religion, toute société qui n'a pas l'immortalité de l'âme pour son principe, ne peut être soutenue que par une providence extraordinaire; la religion juive n'avait pas l'immortalité de l'âme pour principe; donc la religion juive était soutenue par une providence extraordinaire.

«*Second syllogisme.* – Les anciens législateurs ont tous dit qu'une religion qui n'enseignerait pas l'immortalité de l'âme ne pouvait être soutenue que par une providence extraordinaire; Moïse a institué une religion qui n'est pas fondée sur l'immortalité de l'âme; donc Moïse croyait sa religion maintenue par une providence extraordinaire.»

Ce qui est bien plus extraordinaire, c'est cette assertion de Warburton, qu'il a mise en gros caractères à la tête de son livre. On lui a reproché souvent l'extrême témérité et la mauvaise foi avec laquelle il ose dire que tous les anciens législateurs ont cru qu'une religion qui n'est pas fondée sur les peines et les récompenses après la mort, ne peut être soutenue que par une providence extraordinaire; il n'y en a pas un seul qui l'ait jamais dit. Il n'entreprend pas même d'en apporter aucun exemple dans son énorme livre farci d'une immense quantité de citations, qui toutes sont étrangères à son sujet. Il s'est enterré sous un amas d'auteurs grecs et latins, anciens et modernes, de peur qu'on ne pénétrât jusqu'à lui, à travers une multitude horrible d'enveloppes. Lorsque enfin la critique a fouillé jusqu'au fond, il est ressuscité d'entre tous ces morts pour charger d'outrages tous ses adversaires.

Il est vrai que vers la fin de son quatrième volume, après avoir marché par cent labyrinthes, et s'être battu avec tous ceux qu'il a rencontrés en chemin, il vient enfin à sa grande question qu'il avait laissée là. Il s'en prend au livre de Job, qui passe chez les savants pour l'ouvrage d'un Arabe, et il veut prouver que Job ne croyait point l'immortalité de l'âme. Ensuite il explique à sa façon tous les textes de l'Écriture par lesquels on a voulu combattre son sentiment.

Tout ce qu'on en doit dire, c'est que, s'il avait raison, ce n'était pas à un évêque d'avoir ainsi raison. Il devait sentir qu'on en pouvait tirer des conséquences trop dangereuses[89]. Mais il n'y a qu'heur et malheur dans ce monde; cet homme, qui est devenu délateur et persécuteur, n'a été fait évêque par la protection d'un ministre d'État, qu'immédiatement après avoir fait son livre.

A Salamanque, à Coimbre, à Rome, il aurait été obligé de se rétracter et de demander pardon. En Angleterre il est devenu pair du royaume avec cent mille livres de rente; c'était de quoi adoucir ses mœurs.

mort, Louis XIV, suivant l'usage, paraissait absorbé dans son fauteuil, quand une conversation s'engagea sur l'histoire du masque de fer entre M. le comte... gentilhomme de la chambre du roi, et un de ses collègues. M. le comte.... soutenait hautement l'opinion émise dans *l'addition de l'éditeur*: le roi, entendant cette assertion, sembla se réveiller de son assoupissement, mais ne dit mot. Le lendemain une nouvelle discussion s'engagea, à l'ordre, entre les mêmes personnes, sur une autre question historique

insaziabile curiosità, per la nostra inestinguibile sete di benessere, ignorare così noi stessi! Ne convengo, e ci sono cose ancora più tristi; ma vi risponderò:

Sors tua mortalis, non est mortale quod optas.

[Ovid., *Met*., II, 56]

Il tuo destino è di uomo, e i tuoi desideri sono di un dio.

Pare, ancora una volta, che la natura di ogni principio delle cose sia il segreto del Creatore. In che modo l'aria trasporta i suoni? In che modo si formano gli animali? In che modo alcune delle nostre membra obbediscono regolarmente alla nostra volontà? Quale mano infila idee nella nostra memoria, ve le conserva come in un registro e le estrae, talvolta a nostro piacimento talvolta nostro malgrado? La nostra natura, quella dell'universo, quella della più piccola pianta, tutto, per noi, è immerso in un abisso di tenebre.

L'uomo è un essere che agisce, sente e pensa: ecco tutto ciò che ne sappiamo; non ci è dato conoscere né ciò che ci rende senzienti e pensanti, né ciò che ci fa agire, né ciò che ci fa nascere. La facoltà di agire è altrettanto incomprensibile, per noi, della facoltà di pensare. La difficoltà consiste meno nel concepire in che modo questo corpo di fango abbia sentimenti e idee che nel concepire in che modo un essere, quale che sia, abbia idee e sentimenti.

Ecco, da un lato, l'anima di Archimede e, dall'altro, quella di un imbecille: sono della stessa natura?[245] Se la loro essenza consiste nel pensare, esse pensano sempre e indipendentemente dal corpo che non può agire senza di loro. Se pensano in virtù della loro natura, la specie di un'anima che non sa fare neanche un'addizione matematica sarà la stessa di quella che ha misurato i cieli? Se sono gli organi del corpo che hanno fatto pensare Archimede, perché un idiota, di costituzione migliore di quella di Archimede, più vigoroso, che digerisce meglio adempiendo meglio a tutte le proprie funzioni, non pensa affatto? Il motivo è, direte voi, che il suo cervello non è altrettanto buono. Ma questo voi lo supponete, di fatto non ne sapete nulla. Non sono mai state trovate differenze tra i cervelli sani che sono stati sezionati; è, anzi, molto verosimile che il cervelletto di un imbecille sarà in migliore stato di quello di Archimede, che l'ha enormemente affaticato, e che potrebbe essere logoro e consunto.

Concludiamo, dunque, quanto abbiamo già concluso: che ignoriamo tutti i princìpi primi. Quanto agli ignoranti che si danno arie di sufficienza, essi sono di molto inferiori alle scimmie.

E ora discutete, collerici discettatori: presentate appelli gli uni contro gli altri; scambiatevi ingiurie, pronunciate le vostre sentenze, voi che non sapete nulla della questione.

Sezione V

Sul paradosso di Warburton a proposito dell'immortalità dell'anima

Warburton, curatore e commentatore di Shakespeare e vescovo di Gloucester, approfittanto della libertà inglese e abusando della consuetudine di rivolgere ingiurie ai propri avversari, ha composto quattro volumi per dimostrare che l'immortalità dell'anima non è mai stata annunciata nel *Pentateuco* e per dedurre da quella stessa dimostrazione che la missione di Mosè, ch'egli chiama *legazione*, è divina. Ecco il sunto del suo libro, ch'egli stesso fornisce alle pagine 7 e 8 del primo tomo[246]:

«1) La dottrina di una vita futura, con ricompense e castighi dopo la morte, è necessaria a ogni società civile.

«2) L'intero genere umano – e in questo

compromesso.

[267] *Saggio sui costumi*, cap. V. (V.)

[268] *Saggio sui costumi*, «Introduzione», § 19. (V.)

[269] Alla voce *Anima* dell'*Enciclopedia* (tomo I), Voltaire poteva esposta la maggior parte di queste dottrine antiche e moderne concernenti la natura dell'anima.

[270] Si veda la voce *Metamorfosi, metempsicosi*.

[271] Il brano che comincia con questo paragrafo, e termina con «Tale era la teologia degli Ebrei»,

SECTION VI
Du besoin de la révélation

Le plus grand bienfait dont nous soyons redevables au *Nouveau Testament*, c'est de nous avoir révélé l'immortalité de l'âme. C'est donc bien vainement que ce Warburton a voulu jeter des nuages sur cette importante vérité, en représentant continuellement dans sa *Légation de Moïse*, que les anciens juifs n'avaient aucune connaissance de ce dogme nécessaire, et que les saducéens ne l'admettaient pas du temps de notre Seigneur Jésus.

Il interprète à sa manière les propres mots qu'on fait prononcer à Jésus-Christ[90]: «N'avez-vous pas lu ces paroles que Dieu vous a dites: «Je suis le Dieu d'Abraham, le Dieu d'Isaac, le Dieu de Jacob?» Or Dieu n'est pas le Dieu des morts, mais des vivants.» Il donne à la parabole du mauvais riche un sens contraire à celui de toutes les Églises. Sherlock, évêque de Londres, et vingt autres savants l'ont réfuté. Les philosophes anglais même lui ont reproché combien il est scandaleux dans un évêque anglican de manifester une opinion si contraire à l'Église anglicane: et cet homme après cela s'avise de traiter les gens d'impies; semblable au personnage d'*Arlequin*, dans la comédie du *Dévaliseur de maisons*, qui, après avoir jeté les meubles par la fenêtre, voyant un homme qui en emportait quelques-uns, cria de toutes ses forces: «Au voleur!»

Il faut d'autant plus bénir la révélation de l'immortalité de l'âme et des peines et des récompenses après la mort, que la vaine philosophie des hommes en a toujours douté. Le grand César n'en croyait rien; il s'en expliqua clairement en plein sénat lorsque, pour empêcher qu'on fît mourir Catilina, il représenta que la mort ne laissait à l'homme aucun sentiment, que tout mourait avec lui; et personne ne réfuta cette opinion.

Cicéron qui doute en tant d'endroits, s'explique dans ses lettres aussi clairement que César. Il fait bien plus; il dit devant le peuple romain, dans son oraison pour Cluentius, ces propres paroles: «Quel mal lui a fait la mort? A moins que nous ne soyons assez imbéciles pour croire des fables ineptes, et pour imaginer qu'il est condamné au supplice des méchants. Mais si ce sont là de pures chimères, comme tout le monde en est convaincu, de quoi la mort l'a-t-elle privè, sinon du sentiment de la douleur?» *Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte ineptiis ac fabulis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre? etc. Quae si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid ei tandem aliud mors eripuit praeter sensum doloris?*

L'empire romain était partagé entre deux grandes sectes principales: celle d'Épicure qui affirmait que la divinité était inutile au monde, et que l'âme périt avec le corps; et celle des stoïciens qui regardaient l'âme comme une portion de la Divinité, laquelle après la mort se réunissait à son origine, au grand tout dont elle était émanée. Ainsi, soit que l'on crût l'âme mortelle, soit qu'on la crût immortelle, toutes les sectes se réunissaient à se moquer des peines et des récompenses après la mort.

Cette opinion était si universelle, que dans le temps même que le christianisme commençait à s'établir, on chantait à Rome sur le théâtre public, par l'autorité des magistrats, devant vingt mille citoyens,

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil est.

Rien n'est après la mort, la mort même est rien.

Il nous reste encore cent monuments de cette croyance des Romains. C'est en vertu de ce sentiment profondément gravé dans tous les cœurs, que tant de héros et tant de simples citoyens romains se donnèrent

douteuse. M. le comte... soutenait encore cette fois son opinion avec chaleur, lorsque le roi lui adressa ces paroles remarquables: *P... hier vous aviez raison, et aujourd'hui vous, avez tort.*» (B.)

[7] Le folliculaire dont on parle est celui-là même qui, ayant été chassé des jésuites, a composé des libelles pour vivre, et qui a rempli ses libelles d'anecdotes prétendues littéraires. En voici une sur son compte:

Lettre du sieur Royou, avocat au parlement de

egli si sbaglia –, e specialmente le nazioni più sagge e sapienti dell'antichità, ha convenuto nel credere e insegnare tale dottrina.

«3) Essa non è reperibile in alcun passo della legge di Mosè; dunque la legge di Mosè dipende da un originale divino. Ve lo proverò con i due seguenti sillogismi:

«*Primo sillogismo*. Ogni religione, ogni società che non riconosce l'immortalità dell'anima come proprio principio, può essere sorretta unicamente da una provvidenza straordinaria; la religione ebraica non riconosceva l'immortaltà dell'anima come principio; dunque la religione ebraica era sorretta da una provvidenza straordinaria.

«*Secondo sillogismo*. Gli antichi legislatori hanno detto tutti che una religione che non insegni l'immortalità dell'anima non potrebbe essere sorretta che da una provvidenza straordinaria; Mosè ha istiuito una religione che non è fondata sull'immortalità dell'anima; dunque Mosé credeva che la propria religione venisse conservata grazie a una provvidenza straordinaria».

La cosa più stupefacente è questa affermazione di Warburton, ch'egli ha posto in caratteri maiuscoli in testa al proprio libro. Gli è stata spesso rimproverata l'estrema temerarietà e la mala fede con cui ha osato dire che tutti gli antichi legislatori hanno creduto che una religione che non sia fondata sulle pene e le ricompense dopo la morte può essere sorretta unicamente da una provvidenza straordinaria; non uno di loro ha detto questo. Non si cura nemmeno di fornirne neanche un esempio nel suo enorme libro, farcito di un'immensa quantità di citazioni, tutte estranee all'argomento. Si è sepolto sotto un mucchio di autori greci e latini, antichi e moderni, per paura che, attraverso una spaventosa serie di involucri, si giungesse fino a lui. Quando, infine, la critica ha scavato fino in fondo, egli è resuscitato da quel cumulo di morti per riempire di insolenze tutti i suoi avversari.

È vero che verso la fine del quarto volume, dopo essere avanzato lungo cento labirinti e essersi battuto con quanti ha incontrato sul cammino, egli giunge finalmente alla grande questione che aveva lasciato in sospeso. Se la prende con il libro di Giobbe, il quale, tra i dotti, passa per essere opera di un Arabo, e vuole dimostrare che Giobbe non credeva affatto all'immortalità dell'anima[247]. Quindi spiega a modo suo tutti i testi della Scrittura in base a cui si è stata contestata la sua opinione.

Tutto ciò che se ne deve dire è che, se avesse ragione lui, non spettava a un vescovo aver ragione in quel modo. Avrebbe dovuto intuire che se ne sarebbero potuto trarre conclusioni alquanto pericolose[248]. Ma a questo mondo, non ci sono che alti e bassi; quell'uomo, diventato delatore e persecutore, fu fatto vescovo solo grazie alla protezione di un ministro di Stato, e solo dopo che aveva scritto il suo libro.

A Salamanca, a Coimbra, a Roma, sarebbe stato costretto a ritrattare e chiedere perdono. In Inghilterra, è divenato un pari del Regno con centomila lire di rendita; ce n'era abbastanza per moderare i suoi modi.

Sezione VI

Sulla necessità della rivelazione

Il più grande favore di cui siamo debitori nei confronti del *Nuovo Testamento* è di averci rivelato l'immortalità dell'anima. Warburton ha dunque voluto oscurare davvero inutilmente questa importante verità, ribadendo in continuazione nella sua *Legazione di Mosè* che gli antichi ebrei non avevano nessuna conoscenza di questo dogma necessario e che i sadducei non lo accoglievano al tempo di Gesù nostro Signore.

Egli interpreta a modo suo le parole stesse che vengono fatte pronunciare a Gesù Cri-

riprende un testo intitolato *Sus l'antiquité du dogme de l'immortalité de l'âme* nel 1759 nella «Corréspondance littéraire».

[272] Quella che segue è una sintesi passabilmente fedele di alcuni precetti del Decalogo e del codice deuteronomico, cfr. *Dt* 5 e sgg.

[273] *Gn* 37, 35; il testo della *Vulgata* dice: *Descendam ad filium meum lugens in infernum*.

[274] Qui terminava il testo che compare nella prima edizione del *Dizionario filosofico*(1764); ciò che

la mort sans le moindre scrupule; ils n'attendaient point qu'un tyran les livrât à des bourreaux.

Les hommes les plus vertueux même, et les plus persuadés de l'existence d'un Dieu, n'espéraient alors aucune récompense, et ne craignaient aucune peine. Nous verrons à l'article *Apocryphe* que Clément, qui fut depuis pape et saint, commença par douter lui-même de ce que les premiers chrétiens disaient d'une autre vie, et qu'il consulta saint Pierre à Césarée. Nous sommes bien loin de croire que saint Clément ait écrit cette histoire qu'on lui attribue; mais elle fait voir quel besoin avait le genre humain d'une révélation précise. Tout ce qui peut nous surprendre, c'est qu'un dogme si réprimant et si salutaire ait laissé en proie à tant d'horribles crimes des hommes qui ont si peu de temps à vivre, et qui se voient pressés entre deux éternités.

SECTION VII

Âmes des sots et des monstres

Un enfant mal conformé naît absolument imbécile, n'a point d'idées, vit sans idées; et on en a vu de cette espèce. Comment définira-t-on cet animal? Des docteurs ont dit que c'est quelque chose entre l'homme et la bête; d'autres ont dit qu'il avait une âme sensitive, mais non pas une âme intellectuelle. Il mange, il boit, il dort, il veille, il a des sensations; mais il ne pense pas.

Y a-t-il pour lui une autre vie, n'y en a-t-il point? le cas a été proposé, et n'a pas été encore entièrement résolu.

Quelques-uns ont dit que cette créature devait avoir une âme, parce que son père et sa mère en avaient une. Mais par ce raisonnement on prouverait que si elle était venue au monde sans nez, elle serait réputée en avoir un, parce que son père et sa mère en avaient.

Une femme accouche, son enfant n'a point de menton, son front est écrasé et un peu noir, son nez est effilé et pointu, ses yeux sont ronds, sa mine ne ressemble pas mal à celle d'une hirondelle; cependant il a le reste du corps fait comme nous. Les parents le font baptiser à la pluralité des voix. Il est décidé homme et possesseur d'une âme immortelle. Mais si cette petite figure ridicule a des ongles pointus, la bouche faite en bec, il est déclaré monstre, il n'a point d'âme, on ne le baptise pas.

On sait qu'il y eut à Londres en 1726 une femme qui accouchait tous les huit jours d'un lapereau. On ne faisait nulle difficulté de refuser le baptême à cet enfant, malgré la folie épidémique qu'on eut pendant trois semaines à Londres de croire qu'en effet cette pauvre friponne faisait des lapins de garenne. Le chirurgien qui l'accouchait, nommé Saint-André, jurait que rien n'était plus vrai, et on le croyait. Mais quelle raison avaient les crédules pour refuser une âme aux enfants de cette femme? Elle avait une âme, ses enfants devaient en être pourvus aussi; soit qu'ils eussent des mains, soit qu'ils eussent des pattes, soit qu'ils fussent nés avec un visage: l'Être suprême ne peut-il pas accorder le don de la pensée et de la sensation à un petit je ne sais quoi, né d'une femme, figuré en lapin, aussi bien qu'à un petit je ne sais quoi, figuré en homme? L'âme qui était prête à se loger dans le fœtus de cette femme s'en retournera-t-elle à vide?

Locke observe très bien à l'égard des monstres, qu'il ne faut pas attribuer l'immortalité à l'extérieur d'un corps; que la figure n'y fait rien. Cette immortalité, dit-il, n'est pas plus attachée à la forme de son visage ou de sa poitrine, qu'à la manière dont sa barbe est faite, ou dont son habit est taillé.

Il demande quelle est la juste mesure de difformité à laquelle vous pouvez reconnaître qu'un enfant a une âme ou n'en a

Bretagne, beau-frère du nommé Fréron.

«Mardi matin, 6 mars 1770.

«Fréron épousa ma sœur il y a trois ans, en Bretagne: mon père donna vingt mille livres de dot. Il les dissipa avec des filles, et donna du mal à ma sœur. Après quoi, il la fit partir pour Paris, dans le panier du coche, et la fit coucher en chemin sur la paille. Je courus demander raison à ce malheureux. Il feignit de se repentir. Mais comme il faisait le métier d'espion, et qu'il sut qu'en qualité d'avocat

sto: «Non avete letto quelle parole che Dio vi ha rivolto: "Io sono il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe?". Orbene, Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi»[249]. Egli attribuisce alla parabola del ricco epulone un significato opposto a quello inteso da tutte le Chiese [*Lc* 16, 19-31]. Sherlock, vescovo di Londra[250], e altri venti eruditi, lo hanno confutato. Perfino i filosofi inglesi gli hanno rimproverato quanto sia scandaloso per un vescovo anglicano esprimere un'opinione così in contrasto con la Chiesa anglicana: e dopodiché quell'uomo si azzarda a trattare gli altri come empi, simile in ciò al personaggio di Arlecchino, nella commedia *Lo svaligiatore di appartamenti*[251], il quale, dopo aver gettato i mobili dalla finestra, vedendo un uomo che ne porta via qualcuno, grida a perdifiato: «Al ladro!».

Bisogna benedire tanto più la rivelazione dell'immortalità dell'anima e delle pene e ricompense dopo la morte, in quanto la vana filosofia degli uomini ne ha sempre dubitato. Il grande Cesare non ci credeva; si espresse chiaramente al riguardo in pieno Senato, quando, per impedire che venisse ucciso Catilina, dichiarò che la morte non lasciava all'uomo nessuna sensibilità, che tutto moriva insieme a lui; e nessuno contestò questa opinione [Sallustio, *La congiura di Catilina*, LI, 20].

Nelle sue lettere, Cicerone, che spesso dubita, si esprime con la stessa chiarezza di Cesare. Si spinge anche oltre; al cospetto del popolo romano, nella sua orazione in difesa di Cluenzio [61, 171], pronuncia seguenti parole: «Che male gli fa la morte? A meno di non essere tanto idioti da credere a stupide favole e da immaginare che egli sia condannato al supplizio dei malvagi. Ma se queste sono solo chimere, come tutti sono convinti che siano, di cosa l'ha privato, se non della sensazione del dolore?». *Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte ineptiis ac fabulis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre? etc. Quae si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid ei tandem aliud mors eripuit praeter sensum doloris?*[252]

L'impero romano era diviso tra due grandi sette principali: quella di Epicuro che affermava che la divinità era inutile al mondo e che l'anima perisce insieme al corpo; e quella degli stoici, i quali consideravano l'anima come una porzione della Divinità, la quale, dopo la morte, ritornava alla propria origine, al grande tutto da cui era emanata. Pertanto, che l'anima fosse ritenuta mortale o immortale, tutte le sette concordavano nel farsi beffe delle pene e delle ricompense dopo la morte.

Questa opinione era così universalmente accettata, che all'epoca in cui il cristianesimo stava cominciando ad affermarsi, a Roma nei teatri pubblici, si cantava davanti a ventimila cittadini, con l'autorizzazione dei magistrati:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil est.

Non c'è nulla dopo la morte, la morte stessa è nulla[253].

Ci rimangono ancora cento monumenti di questa credenza dei Romani. È in virtù di questa convinzione profondamente impressa in tutti i cuori che tanti eroi e tanti semplici cittadini romani si diedero la morte senza alcuno scrupolo; non stavano ad aspettare che un tiranno li consegnasse al boia.

Perfino gli uomini più virtuosi e più convinti dell'esistenza di un Dio non speravano allora in nessuna ricompensa e non temevano nessun castigo. Vedremo alla voce *Apocrifo* che Clemente, che in seguito fu papa e santo, cominciò dubitando lui stesso di ciò che i primi cristiani dicevano a proposito di un'altra vita, e consultò san Pietro a Ce-

segue venne aggiunto nel 1765.

[275] Si veda la voce *Libertà*.

[276] Si veda la voce *Spirito*, sez. III.

[277] Paragrafo inserito nel 1767.

[278] Nella favola esopica (*Aesop.*, 221), il lupo accusa l'agnello di aver offeso suo padre l'anno precedente; invano l'agnello si difende facendo osservare al lupo che l'anno precedente lui, l'agnello, non era ancora nato: la dichiarata morale della favola è che nessuna difesa, per quanto ragionevole, vale contro

point; quel est le degré précis auquel il doit être déclaré monstre et privé d'âme.

On demande encore ce que serait une âme qui n'aurait jamais que des idées. chimériques: il y en a quelques-unes qui ne s'en éloignent pas. Méritent-elles? déméritent-elles? que faire de leur esprit pur?

Que penser d'un enfant à deux têtes, d'ailleurs très bien conformé? Les uns disent qu'il a deux âmes puisqu'il est muni de deux glandes pinéales, de deux corps calleux, de deux *sensorium commune.* Les autres répondent qu'on ne peut avoir deux âmes quand on n'a qu'une poitrine et un nombril[91].

Enfin, on a fait tant de questions sur cette pauvre âme humaine, que s'il fallait les déduire toutes, cet examen de sa propre personne lui causerait le plus insupportable ennui. Il lui arriverait ce qui arriva au cardinal de Polignac dans un conclave. Son intendant, lassé de n'avoir jamais pu lui faire arrêter ses comptes, fit le voyage de Rome, et vint à la petite fenêtre de sa cellule chargé d'une immense liasse de papiers. Il lut près de deux heures. Enfin, voyant qu'on ne lui répondait rien, il avança la tête. Il y avait près de deux heures que le cardinal était parti. Nos âmes partiront avant que leurs intendants les aient mises au fait: mais soyons justes devant Dieu, quelque ignorants que nous soyons, nous et nos intendants.

Voyez dans les *Lettres de Memmius* ce qu'on dit de l'âme.

SECTION VIII

Il faut que je l'avoue, lorsque j'ai examiné l'infaillible Aristote, le docteur évangélique, le divin Platon, j'ai pris toutes ces épithètes pour des sobriquets. Je n'ai vu dans tous les philosophes qui ont parlé de l'âme humaine, que des aveugles pleins de témérité et de babil, qui s'efforcent de persuader qu'ils ont une vue d'aigle, et d'autres curieux et fous qui les croient sur leur parole, et qui s'imaginent aussi de voir quelque chose.

Je ne craindrai point de mettre au rang de ces maîtres d'erreurs, Descartes et Malebranche. Le premier nous assure que l'âme de l'homme est une substance dont l'essence est de penser, qui pense toujours, et qui s'occupe dans le ventre de la mère de belles idées métaphysiques et de beaux axiomes généraux qu'elle oublie ensuite.

Pour le P. Malebranche, il est bien persuadé que nous voyons tout en Dieu; il a trouvé des partisans, parce que les fables les plus hardies sont celles qui sont le mieux reçues de la faible imagination des hommes. Plusieurs philosophes ont donc fait le roman de l'âme; enfin c'est un sage qui en a écrit modestement l'histoire. Je vais faire l'abrégé de cette histoire, selon que je l'ai conçue. Je sais fort bien que tout le monde ne conviendra pas des idées de Locke: il se pourrait bien faire que Locke eût raison contre Descartes et Malebranche, et qu'il eût tort contre la Sorbonne; je parle selon les lumières de la philosophie, non selon les révélations de la foi.

Il ne m'appartient que de penser humainement; les théologiens décident divinement, et c'est tout autre chose: la raison et la foi sont de nature contraire. En un mot, voici un petit précis de Locke que je censurerais si j'étais théologien, et que j'adopte pour un moment comme hypothèse, comme conjecture de simple philosophie humainement parlant. Il s'agit de savoir ce que c'est que l'âme.

1° Le mot d'*âme* est de ces mots que chacun prononce sans les entendre; nous n'entendons que les choses dont nous avons une idée: nous n'avons point d'idée d'âme, d'esprit; donc nous ne l'entendons point

2° Il nous a donc plu d'appeler âme cette faculté de sentir et de penser, comme nous appelons vie la faculté de vivre, et volonté la faculté de vouloir.

j'avais pris parti dans les troubles de Bretagne, il m'accusa auprès de M. de..... et obtint une lettre de cachet pour me faire enfermer. Il vint lui-même avec des archers dans la rue des Noyers, un lundi à dix heures du matin, me fit charger de chaînes, se mit à côte de moi dans un fiacre, et tenait lui-même le bout de la chaîne,... etc.»

Nous ne jugeons point ici entre les deux beaux-frères. Nous avons la lettre originale. On dit que ce Fréron n'a pas laissé de parler de religion et de vertu

sarea. Siamo ben lungi dal credere che san Clemente abbia scritto quella storia che gli viene attribuita; ma essa mostra il bisogno che il genere umano aveva di una rivelazione precisa. Ciò che può sorprenderci è solo che un dogma così dissuasivo e salutare abbia lasciato in preda a tanti orrendi delitti uomini che hanno così poco tempo da vivere e che si vedono stretti tra due eternità

Sezione VII

Le anime degli idioti e dei mostri

Un bambino malforme nasce assolutamente idiota, non ha idee, vive senza idee; e se ne sono visti di questa specie. Come dovrà essere definito un simile animale? Alcuni teologi hanno detto che si tratta di qualcosa tra l'uomo e la bestia; altri hanno detto ch'egli era dotato di un'anima sensitiva, ma non di un'anima razionale. Egli mangia, beve, dorme, veglia, prova sensazioni; ma non pensa.

C'è per lui un'altra vita, o non ce n'è nessuna? Il caso è stato sollevato, e non è stato ancora completamente risolto.

Taluni hanno detto che quella creatura doveva possedere un'anima, perché suo padre e sua madre ne possedevano una. Ma, secondo questo ragionamento, si potrebbe dimostrare che se essa fosse venuta al mondo senza naso, si dovrebbe ritenere che ne ha uno, dato che suo padre e sua madre ce l'avevano.

Una donna partorisce, il suo figlio è privo di mento, con la fronte schiacciata e un po' nera, il naso affilato e a punta, gli occhi rotondi; il suo aspetto assomiglia piuttosto a quello di una rondine; tuttavia, il resto del corpo è fatto come il nostro. I genitori lo fanno battezzare con largo consenso. Si è dunque deciso che è uomo e in possesso di un'anima immortale. Se, però, quella piccola figura ridicola ha unghie appuntite, la bocca a becco, viene chiamato mostro, non possiede nessuna anima, e non lo si battezza.

Com'è noto, nel 1726, a Londra, una donna partoriva ogni settimana un leprotto. Non si faceva nessuna difficoltà a concedere il battesimo a quel bambino, benché a Londra imperversasse per tre settimane la follia epidemica di credere che, in effetti, quella povera birbona partorisse conigli selvatici. Il chirurgo che l'assisteva, di nome Saint-André, giurava che nulla era più vero, e veniva creduto. Ma quale ragione avevano i creduli per negare un'anima ai figli di quella donna? Ella possedeva un'anima, i suoi figli dovevano esserne provvisti anche loro, sia che avessero mani, o zampe, o che fossero nati con un volto: l'Essere supremo non può forse accordare il dono del pensiero e della sensibilità a un piccolo non si sa che, nato da una donna, con l'aspetto di un coniglio, così come a un piccolo non so cosa dall'aspetto di uomo? L'anima che era pronta a sistemarsi nel feto di quella donna avrà fatto il viaggio a ufo?

A proposito dei mostri, Locke osserva molto giustamente che non bisogna attribuire l'immortalità all'esteriorità del corpo, che l'aspetto non conta niente. Questa immortalità, egli dice, non è connessa alla forma del suo volto o del suo petto più che alla materia di cui è fatta la sua barba e con cui è fatto il suo vestito.

Egli chiede quale sia il giusto livello di deformità che permette di riconoscere che un bambino possiede un'anima o meno; quale sia il grado esatto perché egli venga dichiarato un mostro e privato dell'anima[254].

Ci si domanda, inoltre, che cosa sarebbe un'anima che avesse solamente idee chimeriche: ve ne sono alcune che non le lasciano mai. È un merito? Un demerito? Che fare del loro puro spirito?[255]

Che cosa pensare di un bambino con due teste, e per il resto perfettamente conformato? Gli uni dicono che ha due anime, essendo dotato di due ghiandole pineali, di due

chi ha deciso di commettere un torto.

[279] Cfr. le *Recherches philosophiques sur les Américains* di C. de Pauw, apparse nel 1768-69, 2 volumi in. Il tema dell'origine dei popoli amerindi interessava molto Voltaire, perché gli offriva un pretesto per sostenere, contro il racconto biblico, il poligenismo relativamente all'origine della specie umana. Si vedano le voci *Barba* e *Uomo*.

[280] S'intendano le Antille e le altre isole caraibiche.

[281] Versi tratti dal *Temple de l'amitié* di Voltaire.

Des raisonneurs sont venus ensuite, et ont dit: «L'homme est composé de matière et d'esprit: la matière est étendue et divisible; l'esprit n'est ni étendu ni divisible; donc il est, disent-ils, d'une autre nature. C'est un assemblage d'êtres qui ne sont point faits l'un pour l'autre, et que Dieu unit malgré leur nature. Nous voyons peu le corps, nous ne voyons point l'âme; elle n'a point de parties; donc elle est éternelle: elle a des idées pures et spirituelles; donc elle ne les reçoit point de la matière: elle ne les reçoit point non plus d'elle-même, donc Dieu les lui donne; donc elle apporte en naissant les idées de Dieu et de l'infini, et toutes les idées générales.

Toujours humainement parlant, je réponds à ces messieurs qu'ils sont bien savants. Ils nous disent d'abord qu'il y a une âme, et puis ce que ce doit être. Ils prononcent le nom de matière, et décident ensuite nettement ce qu'elle est. Et moi je leur dis: Vous ne connaissez ni l'esprit ni la matière. Par l'esprit vous ne pouvez imaginer que la faculté de penser; par la matière, vous ne pouvez entendre qu'un certain assemblage de qualités, de couleurs, d'étendues, de solidités; et il vous a plu d'appeler cela matière, et vous avez assigné les limites de la matière et de l'âme avant d'être sûrs seulement de l'existence de l'une et de l'autre.

Quant à la matière, vous enseignez gravement qu'il n'y a en elle que l'étendue et la solidité; et moi je vous dis modestement qu'elle est capable de mille propriétés que ni vous ni moi ne connaissons pas. Vous dites que l'âme est indivisible, éternelle; et vous supposez ce qui est en question. Vous êtes à peu près comme un régent de collège, qui, n'ayant vu d'horloge de sa vie, aurait tout d'un coup entre ses mains une montre d'Angleterre à répétition. Cet homme, bon péripatéticien, est frappé de la justesse avec laquelle les aiguilles divisent et marquent les temps, et encore plus étonné qu'un bouton, poussé par le doigt, sonne précisément l'heure que l'aiguille marque. Mon philosophe ne manque pas de trouver qu'il y a dans cette machine une âme qui la gouverne et qui en mène les ressorts. Il démontre savamment son opinion par la comparaison des anges qui font aller les sphères célestes et il fait soutenir dans sa classe de belles thèses sur l'âme des montres. Un de ses écoliers ouvre la montre: on n'y voit que des ressorts et cependant on soutient toujours le système de l'âme de montres, qui passe pour démontré. Je suis cet écolier ouvrant la montre que l'on appelle homme, et qui, au lieu de définir hardiment ce que nous n'entendons point, tâche d'examiner par degrés ce que nous voulons connaître.

Prenons un enfant à l'instant de sa naissance, et suivons pas à pas le progrès de son entendement. Vous me faites l'honneur de m'apprendre que Dieu a pris la peine de créer une âme pour aller loger dans ce corps lorsqu'il a environ six semaines; que cette âme à son arrivée est pourvue des idées métaphysiques; connaissant donc l'esprit, les idées abstraites, l'infini, fort clairement; étant, en un mot, une très savante personne. Mais malheureusement elle sort de l'utérus avec une ignorance crasse; elle a passé dix huit mois à ne connaître que le téton de sa nourrice; et lorsqu'à l'âge de vingt ans on veut faire ressouvenir cette âme de toutes les idées scientifiques qu'elle avait quand elle s'est unie à son corps, elle est souvent si bouchée qu'elle n'en peut concevoir aucune. Il y a des peuples entiers qui n'ont jamais eu une seule de ces idées. En vérité, à quoi pensait l'âme de Descartes et de Malebranche, quand elle imagina de telles rêveries? Suivons donc l'idée du petit enfant, sans nous arrêter aux imaginations des philosophes.

Le jour que sa mère est accouchée de lui et de son âme il est né dans la maison un chien, un chat et un serin. Au bout de dix-huit mois je fais du chien un excellent

dans ses feuilles. Adressez-vous à son marchand de vin. (V.)

[8] Ce La Chapelle était un receveur général des finances, qui traduisit très platement Tibulle; mais ceux qui dinaient chez lui trouvaient ses vers fort bon. (V.)

[9] Voyez l'article *Magie*. (V.)

[10] Voyez Misson, tome I, pages 101 et 102. (V.)

[11] Voyez Ducange et *l'Essai sur les Mœurs et l'esprit des nations,* chap. XLV et LXXXII, et ci-après

corpi callosi, di un doppio *sensorium comune*. Gli altri rispondono che non si possono avere due anime quando si ha soltanto una cassa toracica e un ombelico[256].

Insomma, sono state sollevate tante domande su questa povera anima umana, che se bisognasse vagliarle tutte, l'esame della propria persona sarebbe per essa una noia insopportabile. Le capiterebbe quello che capitò al cardinale di Polignac durante un conclave. Il suo intendente, stanco di non aver mai potuto fargli approvare i suoi conti, si mise in viaggio per Roma, e giunse alla finestrella della sua cella con un'enorme fascio di carte. Gliele lesse per quasi due ore. Alla fine, vedendo che non otteneva alcuna risposta, sporse la testa. Erano quasi due ore che il cardinale se n'era andato. Le nostre anime se ne andranno prima che i nostri intendenti le abbiano informate: ma bisogna essere giusti davanti a Dio, per quanto si sia ignoranti, noi e i nostri intendenti.

Si veda nelle *Lettere a Memmio* ciò che viene detto dell'anima[257].

Sezione VIII

Devo ammetterlo: quando ho studiato l'infallibile Aristotele, il dottore evangelico, il divino Platone, ho preso tutti questi epiteti per meri soprannomi. In tutti i filosofi che hanno parlato dell'anima ho scorto soltanto ciechi molto temerari e verbosi, che si sforzano di dimostrare di possedere una vista da aquile, mentre altri curiosi e folli credono a costoro sulla parola e s'immaginano anche loro di vedere qualcosa.

Non temo di annoverare Descartes e Malebranche tra questi maestri d'errori. Il primo ci assicura che l'anima dell'uomo è una sostanza, che pensa continuamente, la cui essenza è il pensiero e che, nel grembo materno, s'intrattiene con belle idee metafisiche e begli assiomi universali che poi dimentica.

Quanto a padre Malebranche, egli è convinto che vediamo tutto in Dio[258]; ha trovato dei sostenitori, perché le favole più azzardate sono quelle meglio accolte dalla debole immaginazione degli uomini. Parecchi filosofi hanno dunque scritto il romanzo dell'anima; alla fine, un saggio ne ha scritto modestamente la storia. Farò il riassumto di questa storia, così come l'ho capita. Sono perfettamente conscio che non tutti condivideranno le idee di Locke: potrebbe darsi benissimo che Locke avesse ragione rispetto a Descartes e Malebranche e torto rispetto alla Sorbona[259]; io parlo seguendo i lumi della filosofia, non le rivelazioni della fede.

Posso solo parlare umanamente; i teologi decidono divinamente, che è tutt'altra cosa: la ragione e la fede hanno caratteri opposti. In poche parole, ecco un breve sunto di Locke che, se fossi un teologo, censurerei, e che, umanamente parlando, adotto momentaneamente, a titolo d'ipotesi, come congettura meramente filosofica. Si tratta di sapere che cosa sia l'anima.

1) La parola *anima* è una di quelle parole che tutti pronunciano senza comprenderle; noi comprendiamo soltanto le cose di cui possediamo un'idea: noi non abbiamo nessuna idea di anima, di spirito; dunque non la comprendiamo.

2) Ci siamo, dunque, compiaciuti di chiamare anima quella facoltà di sentire e pensare, come chiamiamo vita la facoltà di vivere, e volontà la facoltà di volere.

In seguito, sono arrivati dei discettatori che hanno detto: «L'uomo è composto di materia e di spirito: la materia è estesa e divisibile; lo spirito non è né esteso né divisibile; dunque, dicono costoro, esso ha una natura diversa. È un composto di esseri che non sono fatti l'uno per l'altro, e che Dio tiene uniti malgrado la loro natura. Vediamo poco il corpo, non vediamo affatto l'anima; essa non ha parti; dunque è eterna:

[282] Qui iniziava la voce del *Dictionnaire philosophique* del 1764.

[283] Si veda la voce *Arabi*. (V.)

[284] Questa frase e il paragrafo seguente sono stati aggiunti nel 1770.

[285] Cfr. *2Sm* 9, 2-5; Mifiboseth è il nome che si legge nella *Vulgata*; nella versioni moderne, condotte sull'originale ebraico, il figlio di Gionata si chiama Merib-baal.

[286] Si veda la voce *Amore socratico*. (V.) Nota ag-

chasseur; à un an le serin siffle un air; le chat, au bout de six semaines, fait déjà tous ses tours et l'enfant, au bout de quatre ans, ne sait rien. Moi, homme grossier, témoin de cette prodigieuse différence, et qui n'ai jamais vu d'enfant, je crois d'abord que le chat, le chien et le serin sont des créatures très intelligentes, et que le petit enfant est un automate. Cependant petit à petit je m'aperçois que cet enfant a des idées, de la mémoire; qu'il a les mêmes passions que ces animaux; et alors j'avoue qu'il est comme eux une créature raisonnable. Il me communique différentes idées par quelques paroles qu'il a apprises, de même que mon chien par des cris diversifiés me fait exactement connaître ses divers besoins. J'aperçois qu'à l'âge de six ou sept ans l'enfant combine dans son petit cerveau presque autant d'idées que mon chien de chasse dans le sien; enfin, il atteint avec l'âge un nombre infini de connaissances. Alors que dois-je penser de lui? irai-je croire qu'il est d'une nature tout à fait différente? non, sans doute car vous voyez d'un côté un imbécile, et de l'autre un Newton: vous prétendez qu'ils sont pourtant d'une même nature, et qu'il n'y a de la différence que du plus ou du moins. Pour mieux m'assurer de la vraisemblance de mon opinion probable, j'examine mon chien et mon enfant pendant leur veille et leur sommeil. Je les fais saigner l'un et l'autre outre mesure; alors leurs idées semblent s'écouler avec le sang. Dans cet état je les appelle, ils ne me répondent plus; et si je leur tire encore quelques palettes, mes deux machines, qui avaient auparavant des idées en très grand nombre et des passions de toute espèce, n'ont plus aucun sentiment. J'examine ensuite mes deux animaux pendant qu'ils dorment: je m'aperçois que le chien, après avoir trop mangé, a des rêves; il chasse, il crie après la proie. Mon jeune homme, étant dans le même état, parle à sa maîtresse, et fait l'amour en songe. Si l'un et l'autre ont mangé modérément, ni l'un ni l'autre ne rêve; enfin, je vois que leur faculté de sentir, d'apercevoir, d'exprimer leurs idées, s'est développée en eux petit à petit, et s'affaiblit aussi par degrés. J'aperçois en eux plus de rapports cent fois que je n'en trouve entre tel homme d'esprit et tel homme absolument imbécile. Quelle est donc l'opinion que j'aurai de leur nature? Celle que tous les peuples ont imaginée d'abord avant que la politique égyptienne imaginât la spiritualité, l'immortalité de l'âme. Je soupçonnerai même, avec bien de l'apparence, qu'Archimède et une taupe sont de la même espèce, quoique d'un genre différent; de même qu'un chêne et un grain de moutarde sont formés par les mêmes principes, quoique l'un soit un grand arbre et l'autre une petite plante. Je penserai que Dieu a donné des portions d'intelligence à des portions de matière organisée pour penser: je croirai que la matière a des sensations à proportion de la finesse de ses sens: que ce sont eux qui les proportionnent à la mesure de nos idées: je croirai que l'huître à l'écaille a moins de sensations et de sens, parce que, ayant l'âme attachée à son écaille, cinq sens lui seraient inutiles. Il y a beaucoup d'animaux qui n'ont que deux sens; nous en avons cinq, ce qui est bien peu de chose: il est à croire qu'il est dans d'autres mondes d'autres animaux qui jouissent de vingt à trente sens, et que d'autres espèces encore plus parfaites ont des sens à l'infini.

Il me paraît que voilà la manière la plus naturelle d'en raisonner, c'est-à-dire de deviner et de soupçonner. Certainement, il s'est passé bien du temps avant que les hommes aient été assez ingénieux pour imaginer un être inconnu qui est nous, qui fait tout en nous, qui n'est pas tout à fait nous, et qui vit après nous. Aussi n'est on venu que par degrés à concevoir une idée si hardie. D'abord ce mot *âme* a signifié la vie, et a été commun pour nous et pour les autres animaux:

l'article *Kalendes*. (V.)

[12] Voyez l'article *Histoire*. (V.)

[13] On a dit (voyez l'article *Adam*) que si Sanchoniathon avait vécu du temps de Moïse, ou après lui, l'évêque de Césarée Eusèbe, qui cite plusieurs de ses fragments, aurait indubitablement cité ceux où il eût été fait mention de Moïse et des prodiges épouvantables qui avaient étonné la nature. Sanchoniaton n'aurait pas manqué d'en parler: Eusèbe aurait fait valoir son témoignage, il aurait prouvé

ha idee pure e spirituali; dunque non le trae dalla materia: essa non le trae nemmeno da se stessa; dunque è Dio che gliele fornisce; dunque, alla nascita, essa dispone delle idee di Dio e dell'infinito, e di tutte le idee universali.

Sempre parlando umanamente, rispondo a quei signori che sono molto sapienti. Prima ci dicono che esiste un'anima, e poi ciò che essa deve essere. Pronunciano il nome materia, e poi stabiliscono con decisione che cos'è. A costoro, invece, io dico: Voi non conoscete né lo spirito né la materia. Con spirito, potete figurarsi soltanto la facoltà di pensare; con materia, non potete intendere che un certo composto di qualità, colori, dimensioni, consistenze; e vi siete compiaciuti di chiamarlo materia, e avete fissato i limiti della materia e dell'anima addirittura prima di esservi almeno assicurati dell'esistenza dell'una e dell'altra.

Quanto alla materia, insegnate con severità che in essa si danno solo l'estensione e la solidità; io, invece, vi dico con modestia ch'essa può presentare mille proprietà che né voi né io conosciamo. Dite che l'anima è indivisibile, eterna; e così presupponete l'oggetto in discussione. Siete all'incirca come un insegnante di collegio, che, senza aver mai visto un orologio in vita sua, si trovasse d'un tratto tra le mani un orologio inglese di ripetizione[260]. L'uomo, bravo peripatetico, è colpito dalla precisione con cui le lancette dividono e segnato il tempo, ed è ancor più stupito che un bottone, premuto con il dito, suoni puntualmente l'ora segnata dalla lancetta. Il mio filosofo non manca di pensare che questa macchina sia governata da un'anima che ne comanda gl'ingranaggi. Egli dimostra dottamente questa sua opinione con il paragone degli angeli che fanno girare le sfere celesti e fa esporre nella propria classe belle relazioni sull'anima degli orologi. Uno dei suoi scolari apre l'orologio: vi trova solo ingranaggi e tuttavia si continua a sostenere la teoria dell'anima dell'orologio, che viene data per dimostrata. Io sono lo scolaro che apre l'orologio chiamato uomo e cerca di esaminare per gradi ciò che vogliamo conoscere, invece di definire azzardatamene ciò che non comprendiamo.

Si consideri un bambino al momento della nascita, e seguiamo passo per passo i progressi della sua intelligenza. Mi fate l'onore d'insegnarmi che Dio si è dato la pena di creare un'anima per alloggiarla in quel corpo quando ha circa sei settimane; che quell'anima, al suo arrivo, è dotata delle idee metafisiche; che, dunque, sa molto chiaramente cosa sono lo spirito, le idee astratte, l'infinito; che, in poche parole, è una persona dottissima. Sfortunatamente, però, quando esce dall'utero è d'una ignoranza crassa; ha passato diciotto mesi a conoscere unicamente il seno della propria nutrice; e quando, a vent'anni, si vogliono far ricordare a quell'anima tutte le idee scientifiche che aveva quando si è unita al corpo, essa spesso è talmente ottusa che non può concepirne nemmeno una. Ci sono interi popoli che non hanno mai posseduto neanche una di quelle idee. In verità, a che cosa stava pensando l'anima di Descartes e di Malebranche, quando immaginò siffatte fantasticherie? Seguiamo, dunque, l'idea del bambinetto, senza soffermarci sulle fantasie dei filosofi.

Il giorno in cui sua madre ha partorito lui e la sua anima, in quella casa, sono nati anche un cane, un gatto e un canarino. Dopo diciotto mesi, faccio del cane un eccellente cacciatore; dopo un anno, il canarino canta un'aria; il gatto, nel giro di sei settimane, fa già tutti i suoi scherzi e il bambino non sa nulla. Io, uomo grossolano, testimone di questa straordinaria differenza, e che non ho mai visto prima un bambino, credo, sulle prime, che il gatto, il cane e il

giunta nel 1770, in sostituzione della frase finale, che nel 1770 non compare più.

[287] Nel *Dizionario filosofico*, si leggeva, più esplicitamente, «reggimenti di sodomiti».

[288] Virgilio, *Georg.*, III, 244: «L'amore è uguale per tutti».

[289] Qui iniziava la voce nel *Dizionario filosofico*: «*Amor omnibus idem.* Qui bisogna ricorrere alla fisica. È la stoffa…». (B.)

[290] Parafrasi espertamente condensata della poe-

ensuite notre orgueil nous a fait une âme à part, et nous a fait imaginer une forme substantielle pour les autres créatures. Cet orgueil humain demande ce que c'est donc que ce pouvoir d'apercevoir et de sentir, qu'il appelle *âme* dans l'homme, et *instinct* dans la brute Je satisferai à cette question quand les physiciens m'auront appris ce que c'est que le *son*, la *lumière*, l'*espace*, le *corps*, le *temps.* Je dirai, dans l'esprit du sage Locke: «La philosophie consiste à s'arrêter quand le flambeau de la physique nous manque». J'observe les effets de la nature; mais je vous avoue que je ne conçois pas plus que vous les premiers principes. Tout ce que je sais, c'est que je ne dois pas attribuer à plusieurs causes, surtout à des causes inconnues, ce que je puis attribuer à une cause connue: or, je puis attribuer à mon corps la faculté de penser et de sentir: donc, je ne dois pas chercher cette faculté de penser et de sentir dans une autre appelée *âme* ou *esprit*, dont je ne puis avoir la moindre idée. Vous vous récriez à cette proposition: vous trouvez donc de l'irréligion à oser dire que le corps peut penser? Mais que diriez-vous, répondrait Locke, si c'est vous-même qui êtes ici coupable d'irréligion, vous qui osez borner la puissance de Dieu? Quel est l'homme sur la terre qui peut assurer, sans une impiété absurde, qu'il est impossible à Dieu de donner à la matière le sentiment et le penser? Faibles et hardis que vous êtes, vous avancez que la matière ne pense point, parce que vous ne concevez pas qu'une matière, quelle qu'elle soit, pense.

Grands philosophes, qui décidez du pouvoir de Dieu, et qui dites que Dieu peut d'une pierre faire un ange, ne voyez-vous pas que, selon vous-mêmes, Dieu ne ferait en ce cas que donner à une pierre la puissance de penser? car, si la matière de la pierre ne restait pas, ce ne serait plus une pierre, ce serait une pierre anéantie et un ange créé. De quelque côté que vous vous tourniez, vous êtes forcés d'avouer deux choses, votre ignorance et la puissance immense du Créateur votre ignorance qui se révolte contre la matière pensante, et la puissance du Créateur à qui, certes, cela n'est pas impossible.

Vous qui savez que la matière ne périt pas, vous contesterez à Dieu le pouvoir de conserver dans cette matière la plus belle qualité dont il l'avait ornée! L'étendue subsiste bien sans corps par lui, puisqu'il y a des philosophes qui croient le vide; les accidents subsistent bien sans la substance parmi les chrétiens qui croient la transsubstantiation. Dieu, dites-vous, ne peut pas faire ce qui implique contradiction. Il faudrait en savoir plus que vous n'en savez: vous avez beau faire, vous ne saurez jamais autre chose, sinon que vous êtes corps, et que vous pensez. Bien des gens qui ont appris dans l'école à ne douter de rien, qui prennent leurs syllogismes pour des oracles, et leurs superstitions pour la religion, regardent Locke comme un impie dangereux. Ces superstitieux sont dans la société ce que les poltrons sont dans une armée: ils ont et donnent des terreurs paniques. Il faut avoir la pitié de dissiper leur crainte; il faut qu'ils sachent que ce ne seront pas les sentiments des philosophes qui feront jamais tort à la religion. Il est assuré que la lumière vient du soleil, et que les planètes tournent autour de cet astre: on ne lit pas avec moins d'édification dans la *Bible,* que la lumière a été faite avant le soleil, et que le soleil s'est arrêté sur le village de Gabaon. Il est démontré que l'arc-en-ciel est formé nécessairement par la pluie: on n'en respecte pas moins le texte sacré, qui dit que Dieu posa son arc dans les nues, après le déluge, en signe qu'il n'y aurait plus d'inondation.

Le mystère de la Trinité et celui de l'Eucharistie ont beau être contradictoires aux démonstrations connues, ils n'en sont pas moins révérés chez les philosophes catho-

l'existence de Moïse par l'aveu authentique d'un savant contemporain, d'un homme qui écrivait dans un pays où les Juifs se signalaient tous les jours par des miracles. Eusèbe ne cite jamais Sanchoniathon sur les actions de Moïse. Donc Sanchoniathon avait écrit auparavant. On le présume, mais avec la défiance que tout homme doit avoir de son opinion, excepté quand il ose assurer que deux et deux font quatre. (V.)

[14] Voyez l'article *Liberté*, mot très impropre pour

canarino siano creature intelligentissime e che il bambinetto sia un automa. Tuttavia, poco a poco, mi accorgo che quel bambino possiede delle idee, una memoria e nutre le stesse passioni di quegli animali; e allora riconosco che, come loro, anche lui è una creatura ragionevole. Mi comunica diverse idee attraverso alcune parole che ha imparato, così come il mio cane mi fa conoscere con precisione i suoi diversi bisogni per mezzo di latrati diversificati. Vedo che, all'età di sei o sette anni, il bambino combina nel proprio cervellino quasi altrettante idee che il mio cane nel proprio; alla fine, con l'età, egli acquista un numero infinito di conoscenze. Che cosa devo pensare di lui allora? Arriverò a credere che la sua natura sia completamente diversa? Certamente, no, perché, da una parte, potete imbattervi in un imbecille e, dall'altra, in un Newton: nondimeno voi sostenete che la loro natura è la stessa e che si tratta solo di una differenza di grado. Per meglio assicurarmi della verosimiglianza della mia opinione probabile, esamino il cane e il bambino durante la veglia e durante il sonno. Li sottopongo entrambi a un salasso troppo forte; e allora le loro idee paiono scorrere via insieme al sangue. In quelle condizioni, li chiamo; non mi rispondono più; e se gliene cavo ancora qualche dose, le mie due macchine, che prima avevano idee in abbondanza e passioni di ogni genere, non mostrano più nessuna sensibilità. Esamino, poi, i miei due animali mentre dormono: mi rendo conto che il cane, dopo aver mangiato troppo, sogna: caccia, abbaia dietro la preda. Il mio giovanotto, trovandosi nello stesso stato, parla alla propria amata e amoreggia in sogno. Se entrambi hanno mangiato con moderazione, né l'uno né l'altro sogna; in conclusione, constato che la loro facoltà di sentire, di percepire, di esprimere le proprie idee, si è sviluppata poco a poco in loro e, così pure, gradualmente s'indebolisce. Tra loro colgo cento volte più analogie di quante ne trovi tra un uomo intelligente e uno assolutamente idiota. Che idea mi farò dunque della loro natura? Quella che tutti i popoli si sono immediatamente fatti prima che la politica egiziana immaginasse la spiritualità, l'immortalità dell'anima. Avrò anzi il sospetto, molto plausibile, che Archimede e una talpa appartengano alla stessa specie, benché siano di un genere diverso, così come una quercia e un granello di senape sono formati dagli stessi princìpi, benché l'una sia un grande albero e l'altra un pianticella. Penserò che Dio abbia concesso porzioni d'intelligenza a porzioni di materia organizzata per pensare; crederò che la materia provi sensazioni in proporzione alla finezza dei suoi sensi; che siano questi a fornirle in proporzione alle nostre idee; crederò che l'ostrica dotata di guscio abbia meno sensazioni e sensi, in quanto, essendo la sua anima attaccata al guscio, cinque sensi sarebbero inutili per lei. Ci sono molti animali che hanno soltanto due sensi; noi ne abbiamo cinque, che è ben poca cosa: c'è da credere che, in altri mondi, esistano altri animali che godono di venti o trenta sensi, e che altre specie ancora più perfette siano dotate d'infiniti sensi.

Mi pare che sia la maniera più naturale di ragionare su questi argomenti, ossia indovinando e congetturando. Di certo è passato molto tempo prima che gli uomini si rivelassero abbastanza sagaci da immaginare un essere sconosciuto che è noi, opera tutto in noi, non è completamente noi e continua a vivere dopo di noi. Come pure solo gradualmente si è giunti a concepire un'idea così azzardata. Prima di tutto, la parola *anima* ha designato la vita ed è stata attribuita tanto a noi che agli altri animali: successivamente, il nostro orgoglio ha pensato per noi un'anima a parte, e ci ha spinti a immaginare, per altre

sia di John Wilmot, conte di Rochester, *Lettera di Artemisia in città a Cloe in campagna*, vv. 40-50.

[291] Si veda la voce *Lebbra e sifilide*.

[292] Nell'edizione del 1764 del *Dizionario filosofico*, si legge: «Ma ciò è duro», e così si concludeva la voce. Ai «Bevitori illustrissimi, e i pregiati sifilitici», si rivolge Rabelais nel *Prologo* al libro di *Gargantua.* E così termina la voce nel 1765.

[293] Fénelon

[294] Bossuet

liques, qui savent que les choses de la raison et de la foi sont de différente nature. La nation des antipodes a été condamnée par les papes et les conciles; et les papes ont reconnu les antipodes, et y ont porté cette même religion chrétienne dont on croyait la destruction sûre, en cas qu'on pût trouver un homme qui, comme on parlait alors, aurait la tête en bas et les pieds en haut par rapport à nous, et qui, comme dit le très peu philosophe saint Augustin, serait tombé du ciel.

Au reste, je vous répète encore qu'en écrivant avec liberté, je ne me rends garant d'aucune opinion; je ne suis responsable de rien. Il y a peut-être parmi ces songes des raisonnements et même quelques rêveries auxquelles je donnerais la préférence; mais il n'y en a aucune que je ne sacrifiasse tout d'un coup à la religion et à la patrie.

Section IX

Je suppose une douzaine de bons philosophes dans une île, où ils n'ont jamais vu que des végétaux. Cette île, et surtout douze bons philosophes, sont fort difficiles à trouver; mais enfin cette fiction est permise. Ils admirent cette vie qui circule dans les fibres des plantes, qui semble se perdre et ensuite se renouveler; et ne sachant pas trop comment les plantes naissent, comment elles prennent leur nourriture et leur accroissement, ils appellent cela *une âme végétative.* «Qu'entendez-vous par âme végétative? leur dit-on. – C'est un mot, répondent-ils, qui sert à exprimer le ressort inconnu par lequel tout cela s'opère. – Mais ne voyez-vous pas, leur dit un mécanicien, que tout cela se fait tout naturellement par des poids, des leviers, des roues, des poulies? Non, diront nos philosophes: il y a dans cette végétation autre chose que des mouvements ordinaires; il y a un pouvoir secret qu'ont toutes les plantes d'attirer à elles ce suc qui les nourrit; et ce pouvoir, qui n'est explicable par aucune mécanique, est un don que Dieu a fait à la matière, et dont ni vous ni moi ne comprenons la nature.»

Ayant ainsi bien disputé, nos raisonneurs découvrent enfin des animaux. «Oh, oh! disent-ils après un long examen, voilà des êtres organisés comme nous! Ils ont incontestablement de la mémoire, et souvent plus que nous. Ils ont nos passions; ils ont de la connaissance; ils font entendre tous leurs besoins; ils perpétuent comme nous leur espèce.» Nos philosophes dissèquent quelques-uns de ces êtres; ils y trouvent un cœur, une cervelle. «Quoi! disent-ils, l'auteur de ces machines, qui ne fait rien en vain, leur aurait-il donné tous les organes du sentiment afin qu'ils n'eussent point de sentiment? Il serait absurde de le penser. Il y a certainement en eux quelque chose que nous appelons aussi *âme*, faute de mieux, quelque chose qui éprouve des sensations, et qui a une certaine mesure d'idées. Mais ce principe, quel est-il? est-ce quelque chose d'absolument différent de la matière? Est-ce un esprit pur? est-ce un être mitoyen entre la matière, que nous ne connaissons guère, et l'esprit pur, que nous ne connaissons pas? est-ce une propriété donnée de Dieu à la matière organisée?»

Ils font alors des expériences sur des insectes, sur des vers de terre; ils les coupent en plusieurs parties, et ils sont étonnés de voir qu'au bout de quelque temps il vient des têtes à toutes ces parties coupées; le même animal se reproduit, et tire de sa destruction même de quoi se multiplier. A-t-il plusieurs âmes qui attendent, pour animer ces parties reproduites, qu'on ait coupé la tête au premier tronc? Ils ressemblent aux arbres, qui repoussent des branches et qui se reproduisent de boutures; ces arbres ont-ils plusieurs âmes? Il n'y a pas d'apparence; donc il est très probable que l'âme de ces bêtes est d'une autre espèce que ce que nous

signifier des droits naturels et imprescriptibles. (V.)

[15] Voyez à l'article *Emblème* les vers d'Orphée et de Xénophane. (V.)

[16] Ézéchiel, chap. 39. (V.)

[17] Voici les raisons de ceux qui ont soutenu qu'Ézéchiel, en cet endroit, s'adresse aux Hébreux de son temps, aussi bien qu'aux autres animaux carnassiers; car assurément les Juifs d'aujourd'hui ne le sont pas, et c'est plutôt l'inquisition qui a été carnassière envers eux. Ils disent qu'une partie de

creature, una forma sostanziale. Quest'orgoglio umano chiede che cosa sia dunque tale potere di percepire e sentire, ch'esso, nell'uomo, chiama *anima*, e *istinto*, nella bestia. Risponderò a questa domanda quando gli scienziati mi avranno spiegato che cosa siano il *suono*, la *luce*, lo *spazio*, il *corpo*, il *tempo*. Fedele allo spirito di Locke, dirò: «La filosofia consiste nel fermarsi quando la fiaccola della fisica ci viene meno». Osservo gli effetti della natura; ma vi confesso che non riesco a capire meglio di voi i princìpi primi. Tutto ciò che so è che non devo attribuire a molte cause, e soprattutto a cause sconosciute, ciò che posso attribuire a una causa conosciuta: quindi, posso attribuire al mio corpo la facoltà di pensare e sentire: dunque, non debbo cercare tale facoltà di pensare e sentire in un'altra detta *anima* o *spirito*, di cui non abbiamo la minima idea. A questo proposito, voi esclamate: troverete empio, allora, l'ardire di affermare che il corpo può pensare? Ma cosa direste voi, risponderebbe Locke, se siete voi stessi che, in questo caso, vi dimostrate empi, voi che avete l'ardire di limitare la potenza di Dio? Chi è l'uomo al mondo che può affernare, senza cadere in un'assurda empietà, che da parte di Dio è impossibile conferire alla materia la sensibilità e il pensiero? Quanto siete deboli e arditi! Sostenete che la materia non pensa, perché non riuscite a concepire che una qualunque materia pensi.

Grandi filosofi, che sentenziate sul potere di Dio e dite che Dio può fare di una pietra un angelo [*Mt* 3, 9], non vi accorgete che, secondo voi, Dio non farebbe altro, in questo caso, che attribuire a una pietra la facoltà di pensare? Se, infatti, la materia della pietra non si conservasse, non si avrebbe più una pietra, bensì una pietra annientata e un angelo creato.

Voi che sapete che la materia non si distrugge, contesterete allora a Dio il potere di conservare in tale materia la più bella qualità di cui l'aveva adornata! Eppure l'estensione sussiste da sola senza il corpo, dato che ci sono alcuni filosofi che credono al vuoto; eppure gli accidenti sussistono senza la sostanza presso i cristiani che credono alla transustanziazione. Dio, dite voi, non può fare nulla che implichi una contraddizione. Bisognerebbe saperne di più di quanto ne sapete voi: avete un bel darvi da fare, non saprete mai altro, se non che siete corpi e che pensate. Molti, che a scuola hanno imparato a non dubitare di nulla, che prendono i propri sillogismi per oracoli e le proprie superstizioni per religione, considerano Locke come un empio pericoloso. Quei superstiziosi sono per la società ciò che i codardi sono per un esercito: hanno paura e diffondono il panico. Bisogna avere la compassione di dissipare la loro paura; bisogna che sappiano che non saranno mai le opinioni dei filosofi che potranno far torto alla religione. È assodato che la luce proviene dal sole e i pianeti ruotano intorno a quell'astro: non meno edificante è leggere nella *Bibbia* che la luce è stata fatta prima del sole e il sole si è fermato sul villaggio di Gabaon. È dimostrato che l'arcobaleno è necessariamente formato dalla pioggia: non per questo si rispetta meno il testo sacro il quale dice che, dopo il diluvio, Dio appoggiò il proprio arco sulle nuvole per annunciare che l'inondazione si sarebbe arrestata.

Il mistero della Trinità e quello dell'Eucaristia possono pure contraddire le dimostrazioni note, e nondimeno sono venerati dai filosofi cattolici, che sanno quanto diverse sono le cose della ragione da quelle delle fede. Le popolazioni degli antipodi sono state condannate dai papi e dai concili; e i papi hanno riconosciuto gli antipodi, e hanno portato loro quella stessa religione cristiana di cui si dava per certa la dissoluzione, qualora fosse stato possibile trovare

[295] La «brava vecchietta», in realtà, è Rabi'a al-Basri, importante mistica persiana, della seconda metà dell'VIII sec.

[296] Cfr. Fénelon, *Spiegazione delle massime dei santi a proposito della vita*, articolo V (1698).

[297] Si veda la voce *Religione*, sez. II.

[298] Allusione ai contrasti tra gesuiti e giansenisti: il «figlio del procuratore» è il famigerato Padre Letellier, gesuita, che, con la bolla *Unigenitus* (1713) di Clemente X, fece condannare come eretiche un

appelions *âme végétative* dans les plantes; que c'est une faculté d'un ordre supérieur, que Dieu a daigné donner à certaines portions de matière: c'est une nouvelle preuve de sa puissance; c'est un nouveau sujet de l'adorer.

Un homme violent et mauvais raisonneur entend ce discours et leur dit: «Vous êtes des scélérats dont il faudrait brûler les corps pour le bien de vos âmes; car vous niez l'immortalité de l'âme de l'homme.» Nos philosophes se regardent tout étonnés; l'un d'eux lui répond avec douceur: «Pourquoi nous brûler si vite? sur quoi avez-vous pu penser que nous ayons l'idée que votre cruelle âme est mortelle? – Sur ce que vous croyez, reprend l'autre, que Dieu a donné aux brutes, qui sont organisées comme nous, la faculté d'avoir des sentiments et des idées. Or cette âme des bêtes périt avec elles, donc vous croyez que l'âme des hommes périt aussi.»

Le philosophe répond: «Nous ne sommes point du tout sûrs que ce que nous appelons âme dans les animaux, périsse avec eux; nous savons très bien que la matière ne périt pas, et nous croyons qu'il se peut faire que Dieu ait mis dans les animaux quelque chose qui conservera toujours, si Dieu le veut, la faculté d'avoir des idées. Nous n'assurons pas, à beaucoup près, que la chose soit ainsi, car il n'appartient guère aux hommes d'être si confiants, mais nous n'osons borner la puissance de Dieu. Nous disons qu'il est très probable que les bêtes, qui sont matière, ont reçu de lui un peu d'intelligence. Nous découvrons tous les jours des propriétés de la matière, c'est-à-dire des présents de Dieu, dont auparavant nous n'avions pas d'idées. Nous avions d'abord défini la matière une substance étendue; ensuite nous avons reconnu qu'il fallait lui ajouter la solidité; quelque temps après il a fallu admettre que cette matière a une force qu'on nomme *force d'inertie*; après cela nous avons été tout étonnés d'être obligés d'avouer que la matière gravite.

«Quand nous avons voulu pousser plus loin nos recherches, nous avons été forcés de reconnaître des êtres qui ressemblent à la matière en quelque chose, et qui n'ont pas cependant les autres attributs dont la matière est douée. Le feu élémentaire, par exemple, agit sur nos sens comme les autres corps: mais il ne tend point à un centre comme eux; il s'échappe au contraire, du centre en lignes droites de tous côtés. Il ne semble pas obéir aux lois de l'attraction, de la gravitation, comme les autres corps. L'optique a des mystères dont on ne pourrait guère rendre raison qu'en osant supposer que les traits de lumière se pénètrent les uns les autres. Il y a certainement quelque chose dans la lumière qui la distingue de la matière connue: il semble que la lumière soit un être mitoyen entre les corps et d'autres espèces d'êtres que nous ignorons. Il est très vraisemblable que ces autres espèces sont elles-mêmes un milieu qui conduit à d'autres créatures, et qu'il y a ainsi une chaîne de substances qui s'élèvent à l'infini.

Usque adeo quod tangit idem est, tamen ultima distant!

«Cette idée nous paraît digne de la grandeur de Dieu, si quelque chose en est digne. Parmi ces substances, il a pu sans doute en choisir une qu'il a logée dans nos corps et qu'on appelle *âme humaine*; les livres saints que nous avons lus nous apprennent que cette âme est immortelle. La raison est d'accord avec la révélation; car comment une substance quelconque périrait-elle? tout mode se détruit, l'être reste. Nous ne pouvons concevoir la création d'une substance, nous ne pouvons concevoir son anéantissement; mais nous n'osons affirmer que le maître absolu de tous les êtres ne puisse donner aussi des sentiments et des percep-

cette apostrophe regarde les bêtes sauvages, et que l'autre est pour les Juifs. La première partie est ainsi conçue:

«Dis à tout ce qui court, a tous les oiseaux, à toutes les bêtes des champs: Assemblez-vous, hâtez-vous, courez à la victime que je vous immole, afin que vous mangiez la chair et que vous buviez le sang. Vous mangerez la chair des forts, vous boirez le sang des princes de la terre, et des béliers, et des agneaux, et des boucs, et des taureaux, et des

un uomo che, come si diceva allora, avesse la testa in basso e i piedi in alto rispetto a noi e che, come dice assai poco filosoficamente sant'Agostino[261], fosse caduto dal cielo.

Per il resto, vi ripeto ancora che, scrivendo liberamente, non mi faccio garante di nessuna opinione; non sono risponsabile di nulla. Tra questi sogni, ci sono forse ragionamenti, e perfino qualche fantasticheria, cui sarei disposto a dare la preferenza; ma non ce n'è nessuna che non sacrificherei immediatamente alla religione e alla patria.

Sezione IX

Immaginiamoci una dozzina di bravi filosofi su un'isola, dove non si siano mai visti altro che vegetali. Un'isola così, e soprattutto dodici bravi filosofi, sono assai difficili da trovare; comunque, è lecito immaginarseli. Essi ammirano la vita che circola nelle fibre delle piante e sembra esaurirsi per poi rinnovarsi; e, non sapendo molto bene come nascono le piante, come esse assumono il proprio nutrimento e come crescono, essi chiamano tutto ciò *un'anima vegetativa*. «Che cosa intendete come anima vegetativa?», viene chiesto a costoro. «È una parola – rispondono – che serve a designare il meccanismo ignoto grazie al quale tutto ciò funziona». «Ma non vedete – dice loro un tecnico – che tutto ciò si compie in maniera del tutto naturale tramite pesi, leve, ingranaggi e pulegge?». «No – diranno i nostri filosofi –: in questi vegetali, non hanno luogo solo i movimenti ordinari; esiste una capacità segreta, che tutte le piante hanno, di attrarre a sé il succo che le alimenta; e tale capacità, che non è spiegabile in base a nessuna meccanica, è un dono che Dio ha fatto alla materia, e di cui né voi né noi comprendiamo la natura».

Dopo aver così ben argomentato, i nostri discettatori scoprono infine gli animali. «Oh, oh! – dicono dopo un lungo esame –, questi sono esseri organizzati come noi! Incontestabilmente dispongono di memoria, e spesso più di noi. Provano le nostre passioni; conoscono; fanno capire tutti i loro bisogni; perpetuano, come noi, la propria specie». I nostri filosofi sezionano alcuni di quegli esseri, nei quali trovano un cuore, un cervello. «Cosa! – dicono – l'autore di queste macchine, che non fa nulla inutilmente, avrebbe fornito loro di tutti gli organi della sensibilità perché poi non provino alcuna sensazione? Sarebbe assurdo pensarlo. Vi è certamente in essi qualcosa che, in mancanza di meglio, chiamiamo pure *anima*, qualcosa che prova sensazioni e che dispone di un certo numero d'idee. Ma questo principio che cos'è? È qualcosa di assolutamente diverso dalla materia? È uno spirito puro? È un essere intermedio tra la materia, che non conosciamo bene, e lo spirito puro, che non conosciamo affatto? È una proprietà concessa da Dio alla materia organizzata?».

Essi, allora, praticano alcuni esperimenti su insetti, vermi; li tagliano in diverse parti, e si stupiscono nel vedere che, nel giro di qualche tempo, a tutte le parti tagliate crescono delle teste; lo stesso animale si riproduce, e trae dalla propria stessa distruzione di che moltiplicarsi. Ci sono molte anime che, per animare quelle parti riprodotte, attendono che venga tagliata la testa al primo troncone? Somigliano agli alberi, che fanno ricrescere i rami e si riproducono tramite le gemme; quegli alberi hanno molte anime? Non si direbbe; dunque è assai probabile che l'anima di quelle bestie sia d'altro genere rispetto a ciò che, nelle piante, chiamavamo *anima vegetativa*; che si tratti di una facoltà di ordine superiore, che Dio si sia degnato di concedere a talune porzioni di materia: è una nuova dimostrazione della sua potenza, è un nuovo motivo per adorarlo.

Un uomo violento e pessimo ragionatore ode questo discorso e dice loro: «Siete degli

centinaio di proposizioni contenute nel libro di Pasquier Quesnel *Le Nouveau testament avec des Réflexions morales* (1687). L'esito della persecuzione cui furono sottoposti i giansenisti sarebbe stato, secondo Voltaire, la distruzione della Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio di Lodola («un pazzo ignorante»). Si veda la voce *Bolla*.

[299] Si veda la voce *Onan, Onanismo*. (V.)

[300] Ovidio, *Met*., X, 84-85: «E cogliere, prima della giovinezza, / Fuggevole primavera della vita,

tions à l'être qu'on appelle *matière.* Vous êtes bien sûr que l'essence de votre âme est de penser et nous n'en sommes pas si sûrs: car lorsque nous examinons un fœtus, nous avons de la peine à croire que son âme ait eu beaucoup d'idées dans sa coiffe; et nous doutons fort que dans un sommeil plein et profond, dans une léthargie complète, on ait jamais fait des méditations. Ainsi il nous paraît que la pensée pourrait bien être non pas l'essence de l'être pensant, mais un présent que le Créateur a fait à ces êtres que nous nommons *pensants*; et tout cela nous a fait naître le soupçon que, s'il le voulait, il pourrait faire ce présent-là à un atome, conserver à jamais cet atome et son présent, ou le détruire à son gré. La difficulté consiste moins à deviner comment la matière pourrait penser, qu'à deviner comment une substance quelconque pense. Vous n'avez des idées que parce que Dieu a bien voulu vous en donner: pourquoi voulez vous l'empêcher d'en donner à d'autres espèces? Seriez-vous bien assez intrépide pour oser croire que votre âme est précisément du même genre que les substances qui approchent le plus près de la Divinité? Il y a grande apparence qu'elles sont d'un ordre bien supérieur, et qu'en conséquence Dieu leur a daigné donner une façon de penser infiniment plus belle; de même qu'il a accordé une mesure d'idées très médiocre aux animaux, qui sont d'un ordre inférieur à vous. J'ignore comment je vis, comment je donne la vie, et vous voulez que je sache comment j'ai des idées: l'âme est une horloge que Dieu nous donnée à gouverner; mais il ne nous a point dit de quoi le ressort de cette horloge est composé.

«Y a-t-il rien dans tout cela dont on puisse inférer que nos âmes sont mortelles? Encore une fois, nous pensons comme vous sur l'immortalité que la foi nous annonce; mais nous croyons que nous sommes trop ignorants pour affirmer que Dieu n'a pas le pouvoir d'accorder la pensée à tel être qu'il voudra. Vous bornez la Puissance du Créateur qui est sans bornes, et nous l'étendons aussi loin que s'étend son existence. Pardonnez-nous de le croire puissant, comme nous vous pardonnons de restreindre son pouvoir. Vous savez sans doute tout ce qu'il peut faire, et nous n'en savons rien. Vivons en frères, adorons en paix notre Père commun; vous avec vos âmes savantes et hardies, nous avec nos âmes ignorantes et timides. Nous avons un jour à vivre: passons-le doucement sans nous quereller pour des difficultés qui seront éclaircies dans la vie immortelle qui commencera demain.»

Le brutal, n'ayant rien de bon à répliquer, parla longtemps et se fâcha beaucoup. Nos pauvres philosophes se mirent pendant quelques semaines à lire l'histoire; et après avoir bien lu, voici ce qu'ils dirent à ce barbare qui était si indigne d'avoir une âme immortelle

«Mon ami, nous avons lu que dans toute l'antiquité les choses allaient aussi bien que dans notre temps; qu'il y avait même de plus grandes vertus et qu'on ne persécutait point les philosophes pour les opinions qu'ils avaient: pourquoi donc voudriez-vous nous faire du mal pour les opinions que nous n'avons pas? Nous lisons que toute l'antiquité croyait la matière éternelle. Ceux qui ont vu qu'elle était créée ont laissé les autres en repos. Pythagore avait été coq, ses parents cochons, personne n'y trouva à redire, sa secte fut chérie et révérée de tout le monde, excepté des rôtisseurs et de ceux qui avaient des fèves à vendre.

«Les stoïciens reconnaissaient un Dieu, à peu près tel que celui qui a été si témérairement admis depuis par les spinosistes; le stoïcisme cependant fut la secte la plus féconde en vertus héroïques et la plus accréditée.

«Les épicuriens faisaient leurs dieux ressemblants à nos chanoines, dont l'indolent embonpoint soutient leur divinité, et qui

volailles, et de tous les gras.»

Ceci ne peut regarder que les oiseaux de proie et les bêtes féroces. Mais la seconde partie a paru adressée aux Hébreux mêmes: «Vous vous rassasierez sur ma table du cheval et du fort cavalier, et de tous les guerriers, dit le Seigneur, et je mettrai ma gloire dans les nations, etc.

Il est très certain que les rois de Babylone avaient des Scythes dans leurs armées. Ces Scythes buvaient du sang dans les crânes de leurs ennemis

scellerati di cui bisognerebbe bruciare i corpi per il bene delle vostre anime; negate, infatti, l'immortalità dell'anima dell'uomo». I nostri filosofi si guardano stupefatti; uno di loro risponde dolcemente: «Perché bruciarci così in fretta? In base a cosa avete potuto pensare che nutrissimo la convinzione che la vostra anima crudele sia mortale?». «In base al fatto che credete – continua l'altro – che Dio ha dato alle bestie, le quali sono organizzate come noi, la facoltà di avere sensazioni e idee. Ma l'anima delle bestie muore insieme a loro, quindi voi credete muoia anche l'anima degli uomini».

Il filosofo risponde: «Noi non siamo affatto sicuri che quella che, negli animali, chiamiamo anima muoia insieme a loro; sappiamo bene che la materia non muore, e crediamo possibile che Dio abbia messo negli animali qualcosa che, se Dio lo vuole, conserverà sempre la facoltà di avere idee. Siamo ben lungi dall'asserire che le cose stiano proprio così, poiché non si addice molto agli uomini di essere tanto sicuri, ma noi non osiamo porre limiti alla potenza di Dio. Diciamo che è molto probabile che le bestie, che sono materia, abbiano ricevuto da lui un po' d'intelligenza. Ogni giorno scopriamo proprietà della materia, ossia doni di Dio, di cui in precedenza non avevamo nessuna idea. In un primo momento, abbiano definito la materia come una sostanza estesa; in seguito, abbiamo riconosciuto che bisognava aggiungerle la solidità; qualche tempo dopo, fu necessario ammettere che questa materia dispone di una forza detta *forza d'inerzia*; dopodiché, siamo rimasti stupefatti di dover confessare che la materia gravita.

«Quando abbiamo voluto spingere oltre le nostre ricerche, siamo stati costretti a riconoscere esseri che somigliano per certi aspetti alla materia e che, tuttavia, non possiedono gli altri attributi di cui è dotata la materia. Il fuoco elementare, per esempio, agisce sui nostri sensi come gli altri corpi: non tende verso un centro come quelli; al contrario, esso sfugge dal centro in ogni direzione lungo linee rette. Non sembra obbedire alle leggi dell'attrazione, della gravitazione, come gli altri corpi. L'ottica ha misteri di cui si potrebbe rendere ragione quasi unicamente osando presupporre che i raggi luminosi si penetrino reciprocamente. Nella luce c'è sicuramente qualcosa che la distingue dalla materia conosciuta: pare che la luce sia un essere intermedio tra i corpi e altre specie di esseri che ignoriamo. È molto verosimile che queste altre specie rappresentino anch'esse uno stadio intermedio che conduce verso altre creature, e che esista così una catena di sostanze che s'innalzano all'infinito.

Usque adeo quod tangit idem est, tamen ultima distant![262]

«Questa idea ci pare degna della grandezza di Dio, ammesso che qualcosa ne sia degno. Tra queste sostanze, egli ha certamente potuto sceglierne una che ha alloggiato nei nostri corpi e che viene detta *anima umana*; i libri santi che abbiamo letto insegnano che quest'anima è immortale. La ragione concorda con la rivelazione; come potrebbe morire, infatti, una qualunque sostanza? Ogni modo si distrugge, l'essere permane. Non possiamo concepire la creazione di una sostanza, non possiamo concepire la sua distruzione; ma noi non osiamo affermare che il padrone assoluto di tutti gli esseri non possa concedere sensazioni e percezioni anche all'essere che viene chiamato *materia*. Voi siete del tutto sicuri che l'essenza della vostra anima consista nel pensare e noi non ne siamo così sicuri: quando infatti esaminiamo un feto, stentiamo a credere che la sua anima abbia avuto molte idee nel suo involucro; e dubitiamo fortemente che in un

i primi fiori».

[301] Uno scrittore moderno, di nome Larcher, insegnante di scuola, in un libello pieno di errori di tutti i generi, e di critiche grossolane, osa citare non so che libro, nel quale Socrate viene chiamato *Sanctus pederastes*, Socrate san fr.... Costui non è stato seguito nei proprio errori dall'abate Foucher; questo abate, però, non meno grossolano, si è sbagliato ancora più gravemente a proposito di Zoroastro e degli antichi Persiani. È stato severamente corretto

prennent en paix leur nectar et leur ambroisie en ne se mêlant de rien. Ces épicuriens enseignaient hardiment la matérialité et la mortalité de l'âme. Ils n'en furent pas moins considérés: on les admettait dans tous les emplois, et leurs atomes crochus ne firent jamais aucun mal au monde.

«Les platoniciens, à l'exemple des gymnosophistes, ne nous faisaient pas l'honneur de penser que Dieu eût daigné nous former lui-même. Il avait, selon eux, laissé ce soin à ses officiers, à des génies qui firent dans leur besogne beaucoup de balourdises. Le Dieu des platoniciens était un ouvrier excellent, qui employa ici-bas des élèves assez médiocres. Les hommes n'en révérèrent pas moins l'école de Platon.

«En un mot, chez les Grecs et chez les Romains, autant de sectes, autant de manières de penser sur Dieu, sur l'âme, sur le passé, et sur l'avenir: aucune de ces sectes ne fut persécutante. Toutes se trompaient, et nous en sommes bien fâchés; mais toutes étaient paisibles, et c'est ce qui nous confond; c'est ce qui nous condamne: c'est ce qui nous fait voir que la plupart des raisonneurs d'aujourd'hui sont des monstres, et que ceux de l'antiquité étaient des hommes. On chantait publiquement sur le théâtre de Rome:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil.

Rien n'est après la mort, la mort même n'est rien.

«Ces sentiments ne rendaient les hommes ni meilleurs ni pires; tout se gouvernait, tout allait à l'ordinaire; et les Titus, les Trajan, les Marc-Aurèle, gouvernèrent la terre en dieux bienfaisants.

«Si nous passons des Grecs et des Romains aux nations barbares, arrêtons-nous seulement aux Juifs. Tout superstitieux, tout cruel et tout ignorant qu'était ce misérable peuple, il honorait cependant les pharisiens, qui admettaient la fatalité de la destinée et la métempsycose; il portait aussi respect aux saducéens, qui niaient absolument l'immortalité de l'âme et l'existence des esprits, et qui se fondaient sur la loi de Moïse, laquelle n'avait jamais parlé de peine ni de récompense après la mort. Les esséniens, qui croyaient aussi la fatalité, et qui ne sacrifiaient jamais de victimes dans le temple, étaient encore plus révérés que les pharisiens et les saducéens. Aucune de leurs opinions ne troubla jamais le gouvernement. Il y avait pourtant là de quoi s'égorger, se brûler, s'exterminer réciproquement si on l'avait voulu. O misérables hommes! profitez de ces exemples. Pensez, et laissez penser. C'est la consolation de nos faibles esprits dans cette courte vie. Quoi! vous recevrez avec politesse un Turc qui croit que Mahomet a voyagé dans la lune; vous vous garderez bien de déplaire au pacha Bonneval, et vous voudrez mettre en quartier votre frère, parce qu'il croit que Dieu pourrait donner l'intelligence à toute créature?»

C'est ainsi que parla un des philosophes; un autre ajouta: «Croyez-moi, il ne faut jamais craindre qu'aucun sentiment philosophique puisse nuire à la religion d'un pays. Nos mystères ont beau être contraires à nos démonstrations, ils n'en sont pas moins révérés par nos philosophes chrétiens, qui savent que les objets de la raison et de la foi sont de différente nature. Jamais les philosophes ne feront une secte de religion; pourquoi? c'est qu'ils sont sans enthousiasme. Divisez le genre humain en vingt parties: il y en a dix-neuf composées de ceux qui travaillent de leurs mains, et qui ne sauront jamais s'il y a eu un Locke au monde. Dans la vingtième partie qui reste, combien trouve-t-on peu d'hommes qui lisent! et parmi ceux qui lisent, il y en a vingt qui lisent des romans, contre un qui étudie la philosophie. Le nombre de ceux qui pensent est excessivement petit, et ceux-là ne s'avisent pas de troubler le monde.

vaincus, et mangeaient leurs chevaux, et quelquefois de la chair humaine. Il se peut très bien que le prophète ait fait allusion à cette coutume barbare et qu'il ait menacé les Scythes d'être traités comme ils traitaient leurs ennemis.

Ce qui rend cette conjecture vraisemblable, c'est le mot de *table. Vous mangerez à ma table le cheval et la cavalier.* Il n'y a pas d'apparence qu'on ait adressé ce discours aux animaux, et qu'on leur ait parlé de se mettre à table. Ce serait le seul endroit de l'Écri-

sonno pieno e profondo, in stato di totale letargia, sia mai stato possibile meditare. Pertanto, ci pare che il pensiero potrebbe anche non costituire l'essenza dell'essere pensante, bensì essere un dono che il Creatore ha fatto a quegli esseri che chiamiamo *pensanti*; e tutto ciò suscita in noi il sospetto che, s'egli lo volesse, potrebbe fare questo regalo anche a un atomo, conservare per sempre quest'atomo e il suo dono, o distruggerli a suo piacimento. La difficoltà consiste nell'indovinare in che modo una qualunque sostanza pensi piuttosto che nell'indovinare in che modo la materia potrebbe pensare. Siete dotati d'idee solo perché Dio ha voluto concedervene: perché volete impedirgli di concederne ad altre specie? Sareste davvero tanto arditi da osare credere che la vostra anima è esattamente dello stesso genere delle sostanze che maggiormente si avvicinano alla Divinità? Secondo ogni apparenza, esse sono di ordine ben superiore e, di conseguenza, Dio si è degnato di concedere loro un modo di pensare infinitamente più bello; così come ha accordato un grado d'idee assai mediocre agli animali, che appartengono a un ordine inferiore al vostro. Ignoro in che modo io viva, in che modo io doni la vita, e pretendete che io sappia in che modo sono dotato d'idee? L'anima è un orologio che Dio ci ha dato da regolare; ma non ci ha affatto detto di cosa sia composto il meccanismo di tale orologio.

«Vi è forse in tutto ciò qualcosa da cui si possa inferire che le nostre anime sono immortali? Ancora una volta, noi pensiamo come voi circa l'immortalità che la fede ci annuncia; crediamo, però, che siamo troppo ignoranti per poter affermare che Dio non abbia il potere di accordare il pensiero a chi vorrà. Voi limitate la Potenza del Creatore che è illimitata, e noi l'estendiamo quanto si estende la sua esistenza. Perdonateci se lo crediamo potente, così come noi vi perdoneremo se ponete dei limiti al suo potere. Sapete certamente tutto ciò ch'egli può fare, mentre noi non ne sappiamo nulla. Viviamo come fratelli, adoriamo in pace il nostro Padre comune; voi con le vostre anime sapienti e temerarie, noi con le nostre anime ignoranti e timide. Abbiamo un giorno da vivere: trascorriamolo pacificamente senza litigare su problemi che verrano risolti nella vita immortale che comincerà domani».

Quel bruto, non avendo nulla di valido da replicare, parlò a lungo e s'irritò molto. Per alcune settimane, i nostri poveri filosofi si misero a studiare la storia; e dopo aver letto parecchio, ecco che cosa dissero a quel barbaro che era così indegno di possedere un'anima immortale.

«Amico mio, abbiamo letto che, per tutta l'antichità, le cose andavano bene quanto ai nostri giorni; che, anzi, erano diffuse le più nobili virtù e i filosofi non venivano perseguitati per le opinioni che professavano: perché vorreste dunque farci del male per opinioni che non professiamo? Abbiamo letto che tutta l'antichità riteneva eterna la materia. Quelli che si accorsero che essa era stata creata lasciarono in pace gli altri. Pitagora era stato un gallo, i suoi genitori maiali, nessuno vi trovò da ridire, la sua setta fu amata e rispettata da tutti, tranne che dai rosticcieri e dai venditori di fave.

«Gli stoici riconoscevano un Dio, all'incirca simile a quello che in seguito è stato temerariamente ammesso dagli spinozisti; lo stoicismo, tuttavia, fu la setta più feconda di virtù eroica e la più accreditata.

«Gli dèi degli epicurei assomigliavano ai nostri canonici, la cui divinità è sostenuta da un indolente pinguedine e che sorbiscono tranquillamente il proprio nettare e la propria ambrosia senza curarsi di nulla. Quegli epicurei insegnavano audacemente la materialità e la mortalità dell'anima. Non per questo furono meno stimati: venivano accol-

da un dotto conoscitore delle lingue orientali. (V.) Il dotto conoscitore sarebbe Voltaire medesimo. Su Larcher, si veda la voce *Quisquis*, "Su Larcher, ex insegnante del collegio Mazzarino".

[302] Traduzione di Amyot, grande elemosiniere di Francia. (V.) Cfr. Plutarco, *Sull'amore*, 5.

[303] Si veda la voce *Donna* (V.)

[304] Nel *Dizionario*, 1764, al posto di questa frase si leggeva: «Montesquieu si è sbagliato di grosso»; cfr. *Lo spirito delle leggi*, VII, 9.

«Qui sont ceux qui ont porté le flambeau de la discorde dans leur patrie? Est-ce Pomponace, Montaigne, Levayer, Descartes, Gassendi, Bayle, Spinosa, Hobbes, le lord Shaftesbury, le comte de Boulainvilliers, le consul Maillet, Toland, Collins, Fludd, Woolston, Bekker, l'auteur déguisé sous le nom de Jacques Massé, celui de *l'Espion turc*, celui des *Lettres persanes*, des *Lettres juives*, des *Pensées philosophiques*, etc.? Non; ce sont, pour la plupart, des théologiens qui, ayant eu d'abord l'ambition d'être chefs de secte, ont bientôt eu celle d'être chefs de parti. Que dis-je? tous les livres de philosophie moderne, mis ensemble, ne feront jamais dans le monde autant de bruit seulement qu'en a fait autrefois la dispute des cordeliers sur la forme de leurs manches et de leurs capuchons.»

Section X

De l'antiquité du dogme de l'immortalité de l'âme (Fragment)

Le dogme de l'immortalité de l'âme est l'idée la plus consolante, et en même temps la plus réprimante que l'esprit humain ait pu recevoir. Cette belle philosophie était, chez les Égyptiens, aussi ancienne que leurs pyramides: elle était avant eux connue chez les Perses. J'ai déjà rapporté ailleurs[92] cette allégorie du premier Zoroastre citée dans le *Sadder*, dans laquelle Dieu fit voir à Zoroastre un lieu de châtiment, tel que le *Dardarot* ou le *Keron* des Égyptiens, l'*Hadès* et le *Tartare* des Grecs, que nous n'avons traduit qu'imparfaitement dans nos langues modernes par le mot *enfer*, *souterrain.* Dieu montre à Zoroastre, dans ce lieu de châtiments, tous les mauvais rois. Il y en avait un auquel il manquait un pied: Zoroastre en demanda la raison; Dieu lui répondit que ce roi n'avait fait qu'une bonne action en sa vie en approchant d'un coup de pied une auge qui n'était pas assez près d'un pauvre âne mourant de faim, Dieu avait mis le pied de ce méchant homme dans le ciel; le reste du corps était en enfer.

Cette fable, qu'on ne peut trop répéter, fait voir de quelle antiquité était l'opinion d'une autre vie. Les Indiens en étaient persuadés, leur métempsycose en est la preuve. Les Chinois révéraient les âmes de leurs ancêtres. Tous ces peuples avaient fondé de puissants empires longtemps avant les Égyptiens. C'est une vérité très importante, que je crois avoir déjà prouvée[93] par la nature même du sol de l'Égypte. Les terrains les plus favorables ont dû être cultivés les premiers; le terrain d'Égypte était le moins praticable de tous, puisqu'il est submergé quatre mois de l'année: ce ne fut qu'après des travaux immenses, et par conséquent après un espace de temps prodigieux, qu'on vint à bout d'élever des villes que le Nil ne pût inonder.

Cet empire si ancien l'était donc bien moins que les empires de l'Asie; et dans les uns et dans les autres on croyait que l'âme subsistait après la mort. Il est vrai que tous ces peuples, sans exception, regardaient l'âme comme une forme éthérée, légère, une image du corps; le mot grec, qui signifie *souffle*, ne fut longtemps après inventé que par les Grecs. Mais enfin, on ne peut douter qu'une partie de nous-mêmes ne fût regardée comme immortelle. Les châtiments et les récompenses dans une autre vie étaient le grand fondement de l'ancienne théologie.

Phérécyde fut le premier chez les Grecs qui crut que les âmes existaient de toute éternité, et non le premier, comme on l'a cru, qui ait dit que les âmes survivaient aux corps. Ulysse, longtemps avant Phérécyde, avait vu les âmes des héros dans les enfers; mais que les âmes fussent aussi anciennes que le monde, c'était un système né dans l'Orient, apporté dans l'Occident par Phérécyde. Je ne crois pas que nous ayons parmi

ture où l'on aurait employé une figure si étonnante. Le sens commun nous apprend qu'on ne doit point donner à un mot une acception qui ne lui a jamais été donnée dans aucun livre. C'est une raison très puissante pour justifier les écrivains qui ont cru les animaux désignés par les versets 17 et 18, et les Juifs désignés par les versets 19 et 20. De plus, ces mots, *je mettrai ma gloire dans les nations*, ne peuvent s'adresser qu'aux Juifs, et non pas aux oiseaux; cela paraît décisif. Nous ne portons point notre juge-

ti in tutti gli impieghi, e i loro atomi uncinati non fecero mai alcun male al mondo.

«I platonici, sulla scorta dei gimnosofisti, non ci facevano l'onore di pensare che Dio stesso si fosse degnato di formarci. Secondo loro, egli aveva lasciato questo incarico ai suoi funzionari, geni che nell'adempimento del loro compito commisero parecchie sciocchezze. Il Dio dei platonici era un eccellente artefice, che ricorse, quaggiù, ad allievi mediocri. Gli uomini non per questo riverirono meno la scuola di Platone.

«In poche parole, presso i Greci e i Romani, c'erano tante sette quanti modi di pensare a proposito di Dio, dell'anima, del passato e dell'avvenire: nessuna di esse fu persecutrice. Tutte erano nell'errore, e ne siamo dispiaciuti; ma erano tutte pacifiche, e questo ci umilia, ci condanna: è questo che ci mostra come, oggi, la maggior parte dei discettatori siano dei mostri, mentre quelli dell'antichità erano uomini. A Roma, si cantava pubblicamente a teatro:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil.

Non c'è nulla dopo la morte, la morte stessa è nulla.

«Tali opinioni non rendevano gli uomini né migliori né peggiori; tutto era sotto controllo, tutto seguiva il proprio corso ordinario; e i Tito, i Traiano, i Marco Aurelio governarono la terra come dèi benevoli.

«Passando dai Greci e dai Romani alle nazioni barbare, soffermiamoci solo sugli Ebrei, Per quanto fosse superstizioso, crudele e ignorante, questo popolo miserabile onorava tuttavia i farisei, i quali ammettevano la fatalità del destino e la metampsicosi; rispettava anche i sadducei, che negavano risolutamente l'immortalità dell'anima e l'esistenza degli spiriti, e si basavano sulla legge di Mosè, il quale non aveva mai parlato di castighi né di ricompense dopo la morte.

Gli esseni, che credevano pure loro al fato e non sacrificavano mai alcuna vittima nel tempio, erano ancor più riveriti dei farisei e dei sadducei. Nessuna delle loro opinioni turbò mai il governo. Eppure, volendolo, ce n'era abbastanza per sgozzarsi, bruciarsi, sterminarsi reciprocamente. Oh uomini miserabili! Approfittate di tali esempi. Pensate, e lasciate pensare. È la consolazione dei nostri poveri intelletti in questa breve vita. Cosa! Accoglierete cortesemente un Turco che crede che Maometto abbia viaggiato fin sulla luna; vi guarderete bene dal dispiacere al pascià Bonneval, e vorreste mettere ai ferri vostro fratello perché crede che Dio potrebbe concedere l'intelligenza a qualunque creatura?».

È così che parlò uno dei filosofi, un altro aggiunse[263]: «Credetemi, non c'è mai da temere che qualche opinione filosofica possa nuocere alla religione di un paese. I nostri misteri possono ben essere contrari alle nostre dimostrazioni, ma non per questo sono meno venerati dai filosofi cristiani, i quali sanno che gli oggetti della ragione e quelli della fede sono di natura differente. I filosofi non costituiranno mai una setta religiosa; il motivo? Sono privi di entusiasmo. Dividete il genere umano in venti parti. Ve ne sono diciannove costituite da quelli che fanno lavori manuali, e che non verranno mai a sapere che esiste un Locke in questo mondo; nella restante ventesima parte, si troveranno ben pochi individui che leggono. E tra quelli che leggono, ve ne sono venti che leggono romanzi contro uno che studia la filosofia. Il numero di coloro che pensano è estremamente ridotto, e costoro non intendono sovvertire il mondo[264].

«Chi è che ha portato la fiamma della discordia nella propria patria? Pomponazzi, Montaigne, Levayer, Descartes, Gassendi, Bayle, Spinosa, Hobbes, lord Shaftesbury, il conte di Boulainvilliers, il console Maillet, Toland, Collins, Fludd, Woolston, Bekker,

[305] Le righe seguenti, fino a «Sesto Empirico, che dubitava…» non comparivano nel *Dizionario filosofico*.

[306] Larcher.

[307] I tre paragrafi seguenti sono un'aggiunta del 1770.

[308] Si veda la voce *Petronio*. (V.) La voce *Petronio* costituiva originariamente il capitolo XIV del *Pirronismo della storia*, e pertanto qui non è stata tradotta.

nous un seul système qu'on ne retrouve chez les anciens; ce n'est qu'avec les décombres de l'antiquité que nous avons élevé tous nos édifices modernes.

Section XI

Ce serait une belle chose de voir son âme. *Connais toi toi-même* est un excellent précepte, mais il n'appartient qu'à Dieu de le mettre en pratique: quel autre que lui peut connaître son essence?

Nous appelons âme ce qui anime. Nous n'en savons guère davantage, grâce aux bornes de notre intelligence. Les trois quarts du genre humain ne vont pas plus loin, et ne s'embarrassent pas de l'être pensant; l'autre quart cherche; personne n'a trouvé ni ne trouvera.

Pauvre pédant, tu vois une plante qui végète, et tu dis *végétation*, ou *âme végétative.* Tu remarques que les corps ont et donnent du mouvement, et tu dis *force*: tu vois ton chien de chasse apprendre sous toi son métier, et tu cries *instinct*, *âme sensitive*: tu as des idées combinées, et tu dis *esprit.*

Mais de grâce, qu'entends-tu par ces mots? Cette fleur végète: mais y a-t-il un être réel qui s'appelle *végétation*? ce corps en pousse un autre, mais possède-t-il en soi un être distinct qui s'appelle *force*? ce chien te rapporte une perdrix, mais y a-t-il un être qui s'appelle *instinct*? Ne rirais tu pas d'un raisonneur (eût-il été précepteur d'Alexandre) qui te dirait: «Tous les animaux vivent, donc il y a dans eux un être, une forme substantielle qui est la vie?»

Si une tulipe pouvait parler, et qu'elle te dît: «Ma végétation et moi nous sommes deux êtres joints évidemment ensemble,» ne te moquerais tu pas de la tulipe?

Voyons d'abord ce que tu sais, et de quoi tu es certain: que tu marches avec tes pieds; que tu digères par ton estomac: que tu sens par tout ton corps, et que tu penses par ta tête. Voyons si ta seule raison a pu te donner assez de lumières pour conclure sans un secours surnaturel que tu as une âme.

Les premiers philosophes soit chaldéens, soit égyptiens dirent: «Il faut qu'il y ait en nous quelque chose qui produise nos pensées, ce quelque chose doit être très subtil; c'est un souffle, c'est du feu, c'est de l'éther, c'est une quintessence, c'est un simulacre léger, c'est une entéléchie, c'est un nombre, c'est une harmonie.» Enfin, selon le divin Platon, c'est un composé du *même* et de l'*autre.* «Ce sont des atomes qui pensent en nous;» a dit Épicure après Démocrite. Mais, mon ami, comment un atome pense-t-il? avoue que tu n'en sais rien.

L'opinion à laquelle on doit s'attacher sans doute, c'est que l'âme est un être immatériel; mais certainement vous ne concevez pas ce que c'est que cet être immatériel. «Non, répondent les savants, mais nous savons que sa nature est de penser.» Et d'où le savez-vous? «Nous le savons, parce qu'il pense.» O savants! j'ai bien peur que vous ne soyez aussi ignorants qu'Épicure: la nature d'une pierre est de tomber, parce qu'elle tombe; mais je vous demande qui la fait tomber.

«Nous savons, poursuivent-ils, qu'une pierre n'a point d'âme.» D'accord, je le crois comme vous. «Nous savons qu'une négation et une affirmation ne sont point divisibles, ne sont point des parties de la matière.» Je suis de votre avis. Mais la matière, à nous d'ailleurs inconnue, possède des qualités qui ne sont pas matérielles, qui ne sont pas divisibles; elle a la gravitation vers un centre, que Dieu lui a donnée. Or, cette gravitation n'a point de parties, n'est point divisible. La force motrice des corps n'est pas un être composé de parties. La végétation des corps organisés, leur vie, leur instinct, ne sont pas non plus des êtres à part, des êtres divisibles; vous ne pouvez pas plus couper en deux la végétation d'une rose, la vie d'un cheval, l'instinct d'un chien, que vous ne

ment sur cette dispute; mais nous remarquons avec douleur qu'il n'y a jamais eu de plus horribles atrocités sur la terre que dans la Syrie. pendant douze cents années presque consécutives.

[18] Voyez la lettre de Brébœuf et l'Histoire de Charlevoix, t. I, p. 327 et suiv. (V.)

[19] *Deutéronome*, chap. XXVIII, v. 53. (V.)

[20] Chap. VI, v. 26 et suiv. (V.)

[21] Liv. IV des *Rois*, chap. XXV, v. 3. (V.)

[22] Ézéchiel, chap. V, v. 10. (V.)

l'autore celato sotto il nome di Jacques Massé[265], quello della *Spia turca*, quello delle *Lettere persiane*, delle *Lettere ebraiche*, dei *Pensieri filosofici*, etc.? No, nella maggior parte dei casi, sono stati dei teologi, i quali, avendo avuto l'ambizione di essere capi di una setta, hanno nutrito, poi, quella di essere capi di un partito. Ma che dico? Tutti i libri dei filosofi moderni messi insieme non susciteranno mai tanto rumore quanto quello prodotto, un tempo, dalla disputa tra i frati francescani a proposito della forma delle maniche del loro saio e del loro cappuccio[266]».

Sezione X

Sull'antichità del dogma dell'immortalità dell'anima

(Frammento)

Il dogma dell'immortalità dell'anima è l'idea più consolante e, nello stesso tempo, la più repressiva che lo spirito umano potesse ricevere. Presso gli Egizi, questa bella filosofia era antica quanto le loro piramidi: prima di loro, era già nota ai Persiani. Ho già riferito altrove[267] quell'allegoria del primo Zoroastro citata nel *Sadder*, secondo la quale Dio mostrò a Zoroastro un luogo di pena, simile al *Dardarot* o al *Keron* degli Egizi, all'*Ade* e al *Tartaro* dei Greci, e che noi abbiamo tradotto solo imperfettamente nelle nostre lingue moderne con il nome di *inferno*, *sotterraneo*. Dio mostra a Zoroastro, in quel luogo di pena, tutti i re malvagi. Ce n'era uno cui mancava un piede: Zoroastro ne chiese la ragione; Dio gli rispose che quel re aveva fatto soltanto una buona azione in vita sua spostando con una pedata un trogolo che non era abbastanza vicino a un povero asino che stava morendo di fame, e allora il piede di quell'uomo malvagio era stato posto in cielo; il resto del corpo si trovava all'inferno.

Questa favola, che non sarà mai ripetuta abbastanza, dimostra quanto fosse antica la credenza in un'altra vita. Gli Indiani ne erano convinti, la loro metempsicosi ne è la prova. I Cinesi veneravano le anime dei propri antenati. Tutti questi popoli avevano fondato imperi potenti molto tempo prima degli Egizi. È una verità molto importante, che credo di aver già dimostrato adducendo la natura stessa del suolo dell'Egitto[268]. I terreni più fertili dovettero essere coltivati per primi; il terreno dell'Egitto era il meno lavorabile di tutti, poiché restava sommerso per quattro mesi all'anno: fu soltanto dopo immensi lavori e, di conseguenza, dopo un enorme lasso di tempo, che si riuscirono a costruire città che il Nilo non potesse inondare.

Quell'impero così antico lo era, dunque, molto meno degli imperi dell'Asia; e, tanto nell'uno che negli altri, si credeva che l'anima permanesse dopo la morte. E vero che tutti quei popoli, senza eccezioni, consideravano l'anima come una forma eterea, leggera, un'immagine del corpo; la parola greca, che significa *soffio*, venne inventata dai Greci solo molto tempo più tardi. Ma, in definitiva, non c'è da dubitare che una parte di noi venisse considerata immortale. I castighi e le ricompense in un'altra vita costituivano il grande fondamento della teologia antica.

Tra i greci, Ferecide fu il primo a credere che le anime esistessero da tutta l'eternità, ma non il primo, come si è creduto, che abbia detto che le anime sopravvivono ai corpi. Ulisse, molto tempo prima di Ferecide, aveva incontrato le anime degli eroi agli inferi; ma che le anime fossero antiche quanto il mondo era un sistema nato in Oriente, portato in Occidente da Ferecide. Ritengo che presso di noi non ci sia neanche un sistema che non si ritrovi presso gli antichi; è solo con le macerie dell'antichità che abbiano costruito tutti i nostri edifici moderni.

[309] Si veda la voce *Augusto Ottaviano*, in cui si ritrova il giudizio severo di Voltaire sull'imperatore Augusto.

[310] *Ancilla aut verna est praesto puer, impetus in quem / Continuo fiat.* Orazio, *Sat.*, lib. I, 2. (V.) «… hai a tua disposizione un'ancella o uno schiavetto, su cui gettarti immediatamente…», vv. 117-118.

[311] Quintiliano, *Inst. or.*, II, 2, 14: «per evitare non solo un'accusa per corruzione, ma anche solo il sospetto». Voltaire scrive *cavendum* invece di

pourrez couper en deux une sensation, une négation, une affirmation. Votre bel argument, tiré de l'indivisibilité de la pensée, ne prouve donc rien du tout.

Qu'appelez-vous donc votre âme? quelle idée en avez-vous? Vous ne pouvez par vous-même, sans révélation, admettre autre chose en vous qu'un pouvoir à vous inconnu de sentir, de penser.

A présent, dites-moi de bonne foi, ce pouvoir de sentir et de penser est-il le même que celui qui vous fait digérer et marcher? Vous m'avouez que non, car votre entendement aurait beau dire à votre estomac: *Digère*, il n'en fera rien s'il est malade; en vain votre être immatériel ordonnerait à vos pieds de marcher, ils resteront là s'ils ont la goutte.

Les Grecs ont bien senti que la pensée n'avait souvent rien à faire avec le jeu de nos organes; ils ont admis pour ces organes une âme animale, et pour les pensées une âme plus fine, plus subtile, un *nous*.

Mais voilà cette âme de la pensée qui, en mille occasions, a l'intendance sur l'âme animale. L'âme pensante commande à ses mains de prendre, et elles prennent. Elle ne dit point à son cœur de battre, à son sang de couler, à son chyle de se former; tout cela se fait sans elle: voilà deux âmes bien embarrassées et bien peu maîtresses à la maison.

Or, cette première âme animale n'existe certainement point, elle n'est autre chose que le mouvement de vos organes. Prends garde, O homme! que tu n'as pas plus de preuve par ta faible raison que l'autre âme existe. Tu ne peux le savoir que par la foi. Tu es né, tu vis, tu agis, tu penses, tu veilles, tu dors, sans savoir comment. Dieu t'a donné la faculté de penser, comme il t'a donné tout le reste; et s'il n'était pas venu t'apprendre dans les temps marqués par sa providence que tu as une âme immatérielle et immortelle, tu n'en aurais aucune preuve.

Voyons les beaux systèmes que ta philosophie a fabriqués sur ces âmes.

L'un dit que l'âme de l'homme est partie de la substance de Dieu même; l'autre, qu'elle est partie du grand tout; un troisième, qu'elle est créée de toute éternité; un quatrième, qu'elle est faite et non créée; d'autres assurent que Dieu les forme à mesure qu'on en a besoin et qu'elles arrivent à l'instant de la copulation. «Elles se logent dans les animalcules séminaux, crie celui-ci; – Non, dit celui-là, elles vont habiter dans les trompes de Fallope. – Vous avez tous tort, dit un survenant: l'âme attend six semaines que le fœtus soit formé, et alors elle prend possession de la glande pinéale; mais si elle trouve un faux germe, elle s'en retourne, en attendant une meilleure occasion.» La dernière opinion est que sa demeure est dans le corps calleux; c'est le poste que lui assigne La Peyronie; il fallait être premier chirurgien du roi de France pour disposer ainsi du logement de l'âme. Cependant son corps calleux n'a pas fait la même fortune que ce chirurgien avait faite.

Saint Thomas, dans sa question 75[e] et suivantes, dit que l'âme est une forme *subsistante*, *per se*, qu'elle est toute en tout, que son essence diffère de sa puissance, qu'il y a trois âmes *végétatives,* savoir, la *nutritive*, l'*augmentative*, la *générative*; que la mémoire des choses spirituelles est spirituelle, et la mémoire des corporelles est corporelle; que l'âme raisonnable est une forme «immatérielle quant aux opérations, et matérielle quant à l'être.» Saint Thomas a écrit deux mille pages de cette force et de cette clarté; aussi est-il l'ange de l'école.

On n'a pas fait moins de systèmes sur la manière dont cette âme sentira quand elle aura quitté son corps avec lequel elle sentait; comment elle entendra sans oreilles, flairera sans nez, et touchera sans main; quel corps ensuite elle reprendra, si c'est celui qu'elle avait à deux ans ou à quatre-vingts; comment le *moi*, l'identité de la même personne subsistera; comment l'âme d'un homme de-

[23] *Lament.*, chap. II, v. 20. (V.)
[24] Chap. IV, v. 10. (V.)
[25] Liv. VII, chap. VIII. (V.)
[26] *Bell. Gall.*, lib. VII. (V.)
[27] Lib. I, chap. XXX. (V.)

[28] Les trois derniers paragraphes furent ajoutés en 1774. (B.)
[29] Voyez les articles *Mer* et *Montagne*. (V.)
[30] Voyez *Telliamed* et tous les systèmes forgés sur cette belle découverte. (V.)

Sezione XI

Sarebbe una bella cosa vedere la propria anima. *Conosci te stesso* è un precetto eccellente, ma solamente Dio può metterlo in pratica: chi, oltre a lui, può conoscere la propria essenza?

Chiamiamo anima ciò che anima. Non ne sappiamo molto di più, a causa dei limiti della nostra intelligenza. I tre quarti del genere umano non vanno oltre, e non si preoccupano dell'essere pensante; il rimanente quarto cerca; nessuno ha trovato né mai troverà.

Povero pedante, vedi una pianta che vegeta, e dici *vegetazione*, o *anima vegetativa*. Noti che i corpi hanno e imprimono movimento, e dici *forza*: vedi il tuo cane da caccia imparare da te il proprio mestiere, ed esclami *istinto*, *anima sensitiva*: combini alcune idee, e dici *spirito*.

Ma, di grazia, che cosa intendi con tali parole? Quel fiore vegeta: ma esiste un essere che si chiama *vegetazione*? Quel corpo ne spinge un altro, ma possiede in sé un essere distinto che si chiama *forza*? Quel cane ti riporta una pernice, ma esiste un essere che si chiama *istinto*? Non rideresti di un discettatore (fosse pure il precettore di Alessandro) che ti dicesse: «Tutti gli animali vivono, dunque esiste in loro un essere, una forma sostanziale che è la vita?».

Se un tulipano potesse parlare, e ti dicesse: «Io e la mia vegetazione siamo due esseri evidentemente uniti insieme», non rideresti del tulipano?

Vediamo, in primo luogo, che cosa sai e di cosa sei certo: che cammini con i piedi, che digerisci con lo stomaco, che senti con tutto il tuo corpo e che pensi con la testa. Vediamo se la tua ragione da sola ha potuto fornirti lumi a sufficienza per inferire, senza soccorso soprannaturale, che disponi di un'anima.

I primi filosofi caldei o egizi dissero: «Bisogna che in noi esista qualcosa che produce i nostri pensieri, questo qualcosa deve essere molto sottile; è un soffio, è un fuoco, è etere, è una quintessenza, è un leggero simulacro, è un'entelechia, è un numero, è un'armonia». Alla fine, secondo il divino Platone, si tratta di un composto del *medesimo* e dell'*altro*. «Sono atomi che pensano in noi», ha detto Epicuro sulla scorta di Democrito. Ma, amico mio, in che modo pensa un atomo? Ammetti che non ne sai nulla.

L'opinione cui forse ci si deve attenere è che l'anima è un essere immateriale; ma di certo non comprendete che cosa sia quell'essere immateriale. «No – rispondono i sapienti –, ma sappiamo che la sua natura è pensare». E come lo sapete? «Lo sappiamo, perché esso pensa». Oh sapienti! ho davvero paura che siate altrettanto ignoranti di Epicuro: cadere appartiene alla natura di una pietra, perché essa cade; io vi chiedo, però, chi la fa cadere.

«Sappiamo – proseguono costoro – che una pietra non possiede alcuna anima». D'accordo, lo credo anch'io. «Sappiamo che una negazione e un'affermazione non sono divisibili, non sono parti della materia». Sono del vostro avviso. Tuttavia la materia, a noi peraltro sconosciuta, possiede qualità che non sono materiali, che non sono divisibili; essa ha la gravitazione verso un centro, che Dio le ha donato. Eppure tale gravitazione non ha parti, non è divisibile. La forza motrice dei corpi non è un essere composto di parti. Nemmeno la vegetazione dei corpi organizzati, la loro vita, il loro istinto sono esseri a sé stanti, esseri divisibili; non potete neppure tagliare in due la vegetazione di una rosa, la vita di un cavallo, l'istinto di un cane, più di quanto possiate tagliare in due una sensazione, una negazione, un'affermazione. Il vostro bell'argomento, desunto dall'indivisibilità del pensiero, non dimostra quindi un bel niente.

carendum. Questa frase, e la citazione, mancavano nel 1764.

[312] Bisognerebbe condannare i signori nonconformisti a presentare ogni anno alla polizia un bambino fatto da loro. L'ex-gesuita Desfontaines rischiò di essere bruciato in place de Grève per aver abusato di alcuni piccoli spazzacamini savoiardi che pulivano il suo camino; fu salvato da alcuni protettori. Ci voleva una vittima: al suo posto, venne bruciato Deschaufours. È un'esagerazione; *est modus in*

venu imbécile à l'âge de quinze ans, et mort imbécile à l'âge de soixante-dix, reprendra le fil des idées qu'elle avait dans son âge de puberté; par quel tour d'adresse une âme dont la jambe aura été coupée en Europe, et qui aura perdu un bras en Amérique, retrouvera cette jambe et ce bras, lesquels, ayant été transformés en légumes, auront passé dans le sang de quelque autre animal. On ne finirait point si on voulait rendre compte de toutes les extravagances que cette pauvre âme humaine a imaginées sur elle-même.

Ce qui est très singulier, c'est que dans les lois du peuple de Dieu il n'est pas dit un mot de la spiritualité et de l'immortalité de l'âme, rien dans le *Décalogue*, rien dans le *Lévitique* ni dans le *Deutéronome.*

Il est très certain, il est indubitable que Moïse en aucun endroit ne propose aux Juifs des récompenses et des peines dans une autre vie, qu'il ne leur parle jamais de l'immortalité de leurs âmes, qu'il ne leur fait point espérer le ciel, qu'il ne les menace point des enfers: tout est temporel.

Il leur dit avant de mourir, dans son *Deutéronome*: «Si, après avoir eu des enfants et des petits-enfants, vous prévariquez, vous serez exterminés du pays, et réduits à un petit nombre dans les nations.

«Je suis un Dieu jaloux, qui punis l'iniquité des pères jusqu'à la troisième et quatrième génération.

«Honorez père et mère afin que vous viviez longtemps.

«Vous aurez de quoi manger sans en manquer jamais.

«Si vous suivez des dieux étrangers, vous serez détruits.

«Si vous obéissez, vous aurez de la pluie au printemps; et en automne, du froment. de l'huile, du vin, du foin pour vos bêtes, afin que vous mangiez et que vous soyez soûls.

«Mettez ces paroles dans vos cœurs, dans vos mains, entre vos yeux, écrivez-les sur vos portes, afin que vos jours se multiplient

«Faites ce que je vous ordonne, sans y rien ajouter ni retrancher.

«S'il s'élève un prophète qui prédise des choses prodigieuses, si sa prédiction est véritable, et si ce qu'il a dit arrive, et s'il vous dit: «Allons, suivons des dieux étrangers,...» tuez-le aussitôt, et que tout le peuple frappe après vous.

«Lorsque le Seigneur vous aura livré les nations, égorgez tout sans épargner un seul homme, et n'ayez aucune pitié de personne.

«Ne mangez point des oiseaux impurs, comme l'aigle, le griffon, l'ixion, etc.

«Ne mangez point des animaux qui ruminent et dont l'ongle n'est point fendu, comme chameau, lièvre, porc-épic, etc.

«En observant toutes les ordonnances, vous serez bénis dans la ville et dans les champs; les fruits de votre ventre, de votre terre, de vos bestiaux, seront bénis.

«Si vous ne gardez pas toutes les ordonnances et toutes les cérémonies, vous serez maudits dans la ville et dans les champs... vous éprouverez la famine, la pauvreté; vous mourrez de misère, de froid, de pauvreté, de fièvre; vous aurez la rogne, la gale, la fistule... vous aurez des ulcères dans les genoux et dans le gras des jambes.

«L'étranger vous prêtera à usure, et vous ne lui prêterez point à usure... parce que vous n'aurez pas servi le Seigneur.

«Et vous mangerez le fruit de votre ventre, et la chair de vos fils et de vos filles, etc.

Il est évident que dans toutes ces promesses et dans toutes ces menaces il n'y a rien que de temporel, et qu'on ne trouve pas un mot sur l'immortalité de l'âme et sur la vie future.

Plusieurs commentateurs illustres ont cru que Moïse était parfaitement instruit de ces deux grands dogmes; et ils le prouvent par les paroles de Jacob, qui, croyant que son fils avait été dévoré par les bêtes, disait dans sa

[31] Bardes, *bardi; recitantes carmina bardi;* c'étaient les poètes, les philosophes des welches. (V.)

[32] Voyez l'article *Agriculture.* (V.)

[33] Voyez Vitruve, liv. IX. (V.)

[34] *Histoire générale de l'esprit humain et des mœurs des nations.* Tome I. (V.)

[35] Voyez l'article *Anciens et Modernes.* (V.)

[36] Dans le *Dictionnaire philosophique* (1767), l'article commencait: «Pour faire connaître leurs

Che cos'è, dunque, ciò che chiamate la vostra anima? Che idea ne avete? Da voi stessi, senza rivelazione, non potete ammettere in voi altro che un potere di sentire, di pensare a voi ignoto.

Ora, ditemi onestamente, questo potere di sentire e di pensare è forse lo stesso che vi permette di digerire e camminare? Riconoscete che non lo è, perché il vostro intelletto avrebbe un bel da dire al vostro stomaco: *Digerisci*, ma senza risultati, se è malato; invano, il vostro essere immateriale ordinerebbe ai vostri piedi di camminare, essi, se sono gottosi, resteranno fermi.

I Greci si sono accorti che spesso il pensiero non aveva niente a che fare con l'azione dei nostri organi; hanno attribuito a tali organi un'anima animale, e ai pensieri un'anima più fine, più sottile, un *nous*.

Ma ecco che, in mille occasioni, quest'anima del pensiero esercita il controllo sull'anima animale. L'anima pensante ordina alle proprie mani di afferrare, e esse afferrano. Non dice al proprio cuore di battere, al proprio sangue di scorrere, al proprio chilo di formarsi; tutto questo accade in lei: queste due anime sono davvero impacciate e poco padrone a casa propria.

Quella prima anima animale di certo non esiste; essa non è altro che il movimento dei vostri organi. Bada, uomo! La tua debole ragione non ti fornisce alcuna prova che l'altra anima esista. Puoi saperlo solo grazie alla fede. Tu sei nato, vivi, agisci, pensi, vegli, dormi, senza sapere come. Dio ti ha concesso la facoltà di pensare, come ti ha concesso tutto il resto; e se, al momento stabilito dalla sua provvidenza, egli non fosse venuto a insegnarti che hai un'anima immateriale e immortale, tu non ne avresti nessuna prova.

Vediamo i bei sistemi che la tua filosofia ha costruito a proposito di queste anime.

Uno dice che l'anima dell'uomo è parte della sostanza di Dio stesso; l'altro, che essa è parte del grande tutto; un terzo, che è stata creata da tutta l'eternità; un quarto, che è generata e non creata; altri assicurano che Dio le forma in base al bisogno e che esse giungono nel momento della copulazione. «Esse abitano negli animaletti seminali», esclama questo; «No – dice quello –, esse vanno ad abitare nelle trombe di Falloppio». «Vi sbagliate tutti quanti – dice uno che sopraggiunge –: l'anima attende per sei settimane che il feto si formi, e allora prende possesso della ghiandola pineale; se essa, però, trova un seme guasto, se ne ritorna indietro, in attesa di una migliore occasione». L'ultima opinione è che la sua dimora sia nel corpo calloso; è il luogo che le assegna La Peyronie[269]; bisognava essere il primo chirurgo di Francia per disporre in questo modo dell'abitazione dell'anima. Il suo corpo calloso, tuttavia, non ha avuto la stessa fortuna che ha avuto il chirurgo.

San Tommaso, nella sua questione LXXV e seguenti [*S. Th.*, I parte, 75-78], dice che l'anima è una forma *subsistante*, *per se*, che è tutto in tutto, che la sua essenza differisce dalla sua potenza, che ci sono tre anime *vegetative*, ossia quella *nutritiva*, quella *accrescitiva*, quella *generativa*; che la memoria delle cose spirituali è spirituale, mentre la memoria di quelle corporee è corporea; che l'anima razionale è una forma «immateriale quanto alle operazioni, e materiale quanto all'essere». San Tommaso ha scritto duemila pagine di questa forza e di questa chiarezza; per questo è l'angelo della scolastica.

Non meno numerosi sono i sistemi costruiti a proposito del modo in cui quest'anima sentirà quando avrà lasciato quel corpo grazie a cui percepiva e in cui essa udirà senza orecchie, fiuterà senza naso e toccherà senza mani; a proposito del corpo che assumerà nuovamente in seguito: se è quello che aveva a due anni o a ottanta; del modo in cui persisterà l'*io*, l'identità della stessa persona,

rebus [Orazio, *Sat*. I, 1, 106]: le pene devono essere proporzionate ai delitti. Che cosa avrebbero detto Cesare, Alcibiade, il re di Bitinia Nicomede, il re di Francia Enrico III, e tanti altri re?

Quando Deschaufours fu bruciato, ci si basò sugli *Statuti di san Luigi*, nella nuova versione francese del XV secolo. «Se qualcuno è sospettato di sod…, deve essere condotto dal vescovo; e se si rivela essere tale, deve essere arso, e tutti i mobili sono del barone, ecc.». San Luigi non disse che cosa bisognasse

douleur: «Je descendrai avec mon fils dans la fosse, *in infernum*, dans l'enfer;» c'est-à-dire je mourrai, puisque mon fils est mort.

Ils le prouvent encore par des passages d'Isaïe et d'Ézéchiel; mais les Hébreux auxquels parlait Moïse, ne pouvaient avoir lu ni Ézéchiel ni Isaïe, qui ne vinrent que plusieurs siècles après.

Il est très inutile de disputer sur les sentiments secrets de Moïse. Le fait est que dans les lois publiques il n'a jamais parlé d'une vie à venir, qu'il borne tous les châtiments et toutes les récompenses au temps présent. S'il connaissait la vie future, pourquoi n'a-t-il pas expressément étalé ce dogme? et s'il ne l'a pas connue, quel était l'objet et l'étendue de sa mission? C'est une question que font plusieurs grands personnages; ils répondent que le Maître de Moise et de tous les hommes se réservait le droit d'expliquer dans son temps aux Juifs une doctrine qu'ils n'étaient pas en état d'entendre lorsqu'ils étaient dans le désert.

Si Moïse avait annoncé le dogme de l'immortalité de l'âme, une grande école des Juifs ne l'aurait pas toujours combattue. Cette grande école des saducéens n'aurait pas été autorisée dans l'État; les saducéens n'auraient pas occupé les premières charges; on n'aurait pas tiré de grands-pontifes de leur corps.

Il paraît que ce ne fut qu'après la fondation d'Alexandrie, que les Juifs se partagèrent en trois sectes: les pharisiens, les saducéens, et les esséniens. L'historien Josèphe, qui était pharisien, nous apprend, au livre XIII de ses *Antiquités*, que les pharisiens croyaient la métempsycose; les saducéens croyaient que l'âme périssait avec le corps; les esséniens, dit encore Josèphe, tenaient les âmes immortelles: les âmes, selon eux, descendaient en forme aérienne dans les corps, de la plus haute région de l'air; elles y sont reportées par un attrait violent, et après la mort celles qui ont appartenu à des gens de bien demeurent au delà de l'océan, dans un pays où il n'y a ni chaud ni froid, ni vent ni pluie. Les âmes des méchants vont dans un climat tout contraire. Telle était la théologie des Juifs.

Celui qui seul devait instruire tous les hommes, vint condamner ces trois sectes: mais sans lui nous n'aurions jamais pu rien connaître de notre âme, puisque les philosophes n'en ont jamais eu aucune idée déterminée, et que Moïse, seul vrai législateur du monde avant le nôtre, Moïse, qui parlait à Dieu face à face, a laissé les hommes dans une ignorance profonde sur ce grand article. Ce n'est donc que depuis dix-sept cents ans qu'on est certain de l'existence de l'âme et de son immortalité.

Cicéron n'avait que des doutes; son petit-fils et sa petite-fille purent apprendre la vérité des premiers Galiléens qui vinrent à Rome.

Mais avant ce temps-là, et depuis dans tout le reste de la terre où les apôtres ne pénétrèrent pas, chacun devait dire à son âme: «Qui es-tu? d'où viens-tu? que fais-tu? où vas-tu? Tu as je ne sais quoi, pensant et sentant, et quand tu sentirais et penserais cent mille millions d'années, tu n'en sauras jamais davantage par tes propres lumières, sans le secours d'un Dieu.»

O homme! ce Dieu t'a donné l'entendement pour te bien conduire, et non pour pénétrer dans l'essence des choses qu'il a créées.

C'est ainsi qu'a pensé Locke, et avant Locke Gassendi, et avant Gassendi une foule de sages; mais nous avons des bacheliers qui savent tout ce que ces grands hommes ignoraient.

Des cruels ennemis de la raison ont osé s'élever contre ces vérités reconnues par tous les sages. Ils ont porté la mauvaise foi et l'impudence jusqu'à imputer aux auteurs de cet ouvrage d'avoir assuré que l'âme est matière. Vous savez bien, persécuteurs

sentiments, il suffit de dire qu'ils soutiennent que rien…»

[37] Voyez l'article *Trinité*. (V.)

[38] *Histoire de l'Église,* liv. VII, chap. XXV. (V.)

[39] *L'Histoire sacrée* de Sulpice Sévère n'a que deux livres. C'est dans le second que l'auteur dit de *l'Apocalypse:Qui quidem a plerisque aut stulte aut impie non recipitur.* (M.)

[40] Un savant moderne a prétendu prouver que cette bête de l'*Apocalypse* n'est autre chose que

e in cui l'anima di un uomo divenuto idiota a quindici anni e morto imbecille all'età di settanta riallaccerà il filo delle idee che aveva negli anni della pubertà; a proposito del gioco di prestigio grazie a cui un'anima, alla quale sia stata amputata una gamba in Europa, e un braccio in America, ritroverà quella gamba e quel braccio, che, trasformatisi in legumi, saranno passati nel sangue di qualche altro animale[270]. Non si finirebbe mai se si volesse rendere conto di tutte le stravaganze che questa povera anima umana ha immaginato a proposito di se stessa.

La cosa davvero strana è che, nelle leggi del popolo di Dio, non si dice una parola della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, nulla nel *Decalogo*, nulla nel *Levitico*, e neppure nel *Deuteronomio*.

[271]È del tutto certo, indubitabile che da nessuna parte Mosè propone agli Ebrei ricompense e castighi in una vita futura, che non parla mai loro dell'immortalità delle loro anime, che non dà loro un cielo in cui sperare, che non li minaccia con gl'inferi: tutto è temporale.

Prima di morire, nel *Deuteronomio*, dice loro[272]: «Se, dopo aver avuto figli e nipoti, prevaricate, verrete annientati nel paese e ridotti a un piccolo numero tra le nazioni.

«Io sono un Dio geloso, che punisce l'ingiustizia dei padri fino alla terza e alla quarta generazione.

«Onorate il padre e la madre, affinché viviate a lungo.

«Avrete di che mangiare senza rimanerne mai privi.

«Se seguite dèi stranieri, verrete distrutti.

«Se obbedite, otterrete la pioggia in primavera, e in autunno frumento, olio, vino, fieno per le vostre bestie, per poter mangiare ed essere sazi.

«Mettete queste parole nei vostri cuori, nelle vostre mani, tra i vostri occhi, scrivetele sulle vostre porte, affinché i vostri giorni si moltiplichino.

«Fate ciò che vi ordino, senza aggiungere né togliere niente.

«Se si alza un profeta che predice cose prodigiose, se la sua predicazione è veridica, e se ciò che dice accade, e se vi dice: "Andiamo, seguiamo dèi stranieri…", uccidetelo subito, e tutto il popolo colpisca con voi.

«Quando il Signore vi avrà consegnato le nazioni, sgozzate tutti senza risparmiare un solo uomo, e non abbiate alcuna pietà di nessuno.

«Non mangiate uccelli impuri, come l'aquila, il grifone, l'issione, ecc.

«Non mangiate animali che ruminano e che non hanno lo zoccolo fesso, come il cammello, la lepre, il porcospino, ecc.

«Osservando tutti i precetti, sarete benedetti nella città e nei campi; i frutti del vostro ventre, della vostra terra, del vostro bestiame, saranno benedetti.

«Se non rispettate tutti i precetti e tutte le cerimonie, sarete maledetti nella città e nei campi… Patirete la carestia, la povertà; morirete di miseria, di freddo, di povertà, di febbre; avrete la rogna, la scabbia, le fistole… Avrete ulcere sulle ginocchia e nella carne delle gambe.

«Lo straniero vi presterà a usura, e voi non gli presterete a usura, perché voi non avrete servito il Signore.

«E mangerete il frutto del vostro ventre, e la carne dei vostri figli e delle vostre figlie, ecc.».

È evidente che, in tutte queste promesse e in tutte queste minacce, non v'è nulla che non sia temporale, e non si trova neanche una parola sull'immortalità dell'anima e sulla vita futura.

Parecchi illustri commentatori hanno ritenuto che Mosè fosse perfettamente edotto su questi due grandi dogmi; ed essi lo dimostrano ricorrendo alle parole di Giacobbe,

fare del barone, nel caso sia lui a essere sospettato, e *se si rivela essere tale*. Bisogna notare che con il termine sod… san Luigi intende gli eretici, che all'epoca non venivano chiamati altrimenti che così. Un equivoco fece bruciare a Parigi Deschaufours, gentiluomo originario della Lorena. Despréaux [Boileau] aveva davvero ragione a scrivere una satira contro l'equivoco; esso ha causato più mali di quanto si creda. (V.) Si tenga presente che, in francese, si legge *b…*, abbreviazione di *bougre*, che era il termi-

de l'innocence, que nous avons dit tout le contraire. Vous avez dû lire ces propres mots contre Épicure, Démocrite et Lucrèce: «Mon ami, comment un atome pense-t-il? avoue que tu n'en sais rien.» Vous êtes donc évidemment des calomniateurs.

Personne ne sait ce que c'est que l'être appelé *esprit*, auquel même vous donnez ce nom matériel d'esprit qui signifie *vent.* Tous les premiers pères de l'Église ont cru l'âme corporelle. Il est impossible à nous autres êtres bornés de savoir si notre intelligence est substance ou faculté: nous ne pouvons connaître à fond ni l'être étendu, ni l'être pensant, ou le mécanisme de la pensée.

On vous crie, avec les respectables Gassendi et Locke, que nous ne savons rien par nous-mêmes des secrets du Créateur. Êtes-vous donc des dieux qui savez tout? On vous répète que nous ne pouvons connaître la nature et la destination de l'âme que par la révélation. Quoi! cette révélation ne vous suffit-elle pas? Il faut bien que vous soyez ennemis de cette révélation que nous réclamons, puisque vous persécutez ceux qui attendent tout d'elle, et qui ne croient qu'en elle.

Nous nous en rapportons, disons-nous, à la parole de Dieu; et vous, ennemis de la raison et de Dieu, vous qui blasphémez l'un et l'autre, vous traitez l'humble doute et l'humble soumission du philosophe comme le loup traita l'agneau dans les fables d'Ésope; vous lui dites: «Tu médis de moi l'an passé, il faut que je suce ton sang.» La philosophie ne se venge point; elle rit en paix de vos vains efforts; elle éclaire doucement les hommes, que vous voulez abrutir pour les rendre semblables à vous.

AMÉRIQUE

Puisqu'on ne se lasse point de faire des systèmes sur la manière dont l'Amérique a pu se peupler, ne nous lassons point de dire que celui qui fait naître des mouches dans ces climats, y fit naître des hommes. Quelque envie qu'on ait de disputer, on ne peut nier que l'Être suprême, qui vit dans toute la nature, n'ait fait naître, vers le quarante-huitième degré, des animaux à deux pieds, sans plumes, dont la peau est mêlée de blanc et d'incarnat, avec de longues barbes tirant sur le roux; des nègres sans barbe vers la ligne, en Afrique et dans les îles; d'autres nègres avec barbe sous la même latitude, les uns portant de la laine sur la tête, les autres des crins; et au milieu d'eux des animaux tout blancs, n'ayant ni crin ni laine, mais portant de la soie blanche.

On ne voit pas trop ce qui pourrait avoir empêché Dieu de placer dans un autre continent une espèce d'animaux d'un même genre, laquelle est couleur de cuivre dans la même latitude où ces animaux sont noirs en Afrique et en Asie, et qui est absolument imberbe et sans poil dans cette même latitude où les autres sont barbus.

Jusqu'où nous emporte la fureur des systèmes, jointe à la tyrannie du préjugé! On voit ces animaux; on convient que Dieu a pu les mettre où ils sont, et on ne veut pas convenir qu'il les y ait mis. Les mêmes gens qui ne font nulle difficulté d'avouer que les castors sont originaires du Canada, prétendent que les hommes ne peuvent y être venus que par bateau, et que le Mexique n'a pu être peuplé que par quelques descendants de Magog. Autant vaudrait-il dire que, s'il y a des hommes dans la lune, ils ne peuvent y avoir été menés que par Astolfe qui les y porta sur son hippogriffe, lorsqu'il alla chercher le bon sens de Roland renfermé dans une bouteille.

Si de son temps l'Amérique eût été décou-

l'empereur Caligula. Le nombre de 666 est la valeur numérale des lettres de son nom. Ce livre est, selon l'auteur, une prédiction des désordres du règne de Caligula, faite après coup, et à laquelle on ajouta des prédictions équivoques de la ruine de l'empire romain. Voilà par quelle raison les protestants qui ont voulu trouver dans l'*Apocalypse* la puissance papale et sa destruction, ont rencontré quelques explications très frappantes. (K.)

[41] Chap. XIV, 2. (V.)

il quale, credendo che il proprio figlio fosse stato divorato dalle bestie, diceva nel proprio dolore: «Scenderò insieme a mio figlio nella fossa, nell'inferno, *in infernum*»[273], ossia morirò, poiché mio figlio è morto.

Lo dimostrano, inoltre, con passi di Isaia [*Is* 26, 19] e di Ezechiele [*Ez* 37, 11-13]; ma gli Ebrei cui Mosé parlava non potevano aver letto né Ezechiele né Isaia che sono venuti solo molti secoli dopo.

È del tutto inutile discutere sulle opinioni segrete di Mosè. Il fatto è che, nelle leggi pubbliche, egli non ha mai parlato di una vita futura e limita tutti i castighi e tutte le ricompense al tempo presente. Se avesse conosciuto la vita futura, perché non ha espressamente reso pubblico questo dogma? E se non l'ha conosciuta, quali erano l'oggetto e la portata della sua missione? È una questione che molti grandi personaggi hanno sollevato; ed essi rispondono che il Padrone di Mosè e di tutti gli uomini si riservava il diritto di spiegare a suo tempo agli Ebrei una dottrina che essi non erano in grado di comprendere quando si trovavano nel deserto.

Se Mosè avesse annunciato il dogma dell'immortalità dell'anima, una grande scuola degli Ebrei non l'avrebbe sempre contestato. Non sarebbe stata autorizzata la presenza nello Stato della grande scuola dei sadducei; i sadducei non avrebbero occupato le cariche più importanti; i pontefici massimi non sarebbero stati scelti tra costoro.

Sembra che fu solamente dopo la fondazione di Alessandria che gli Ebrei si divisero in tre sette: farisei, sadducei ed esseni. Lo storico Giuseppe, che era fariseo, c'informa, nel libro XIII delle sue *Antichità* [in realtà XVIII, 1, 3-5], che i farisei credevano alla metempsicosi; i sadducei credevano che l'anima morisse insieme al corpo; gli esseni, dice sempre Giuseppe [*La guerra giudaica*, II, 8, 11-14], ritenevano le anime immortali: le anime, secondo loro, scendevano in forma aerea nei corpi, dalla suprema regione dell'aria; esse vi vengono risospinte grazie a una violenta attrazione e, dopo la morte, quelle che sono appartenute a persone per bene rimangono al di là dell'oceano, in un paese in cui non ci sono né calura né gelo, né né vento né pioggia. Le anime dei malvagi finiscono in un clima esattamente opposto. Tale era la teologia degli Ebrei.

L'unico che doveva istruire l'intera umanità venne per condannare queste tre sette: ma, senza di lui, non avremmo mai potuto conoscere alcunché a proposito della nostra anima, poiché i filosofi non si sono mai fatti un'idea precisa, e Mosè, l'unico vero legislatore del mondo prima del nostro, Mosè, che parlava faccia a faccia con Dio, ha lasciato gli uomini in una profonda ignoranza a proposito di questa importante questione. È dunque solo da millesettecento anni che si ha la certezza dell'esistenza dell'anima e della sua immortalità.

Cicerone non aveva che dubbi; i suoi due nipoti, un maschio e una femmina, poterono conoscere la verità dai primi Galilei che giunsero a Roma.

Tuttavia, prima di allora, e ancora in seguito ovunque gli apostoli non giunsero, ognuno era costretto a dire alla propria anima: «Chi sei tu? Da dove vieni? Che fai? Dove vai? Hai un non so che di pensante e senziente, e quand'anche tu sentissi e pensassi per centomila milioni di anni, senza il soccorso di un Dio, non ne verresti a sapere di più con i tuoi lumi».

Oh uomo! Quel Dio ti ha concesso l'intelletto per agire bene, e per penetrare l'essenza delle cose ch'egli ha creato[274].

È così che la pensava Locke e, prima di Locke, Gassendi e, prima di Gassendi, una folla di saggi; noi invece abbiamo i nostri baccellieri che sanno tutto ciò che quei grandi uomini ignoravano.

ne spregiativo corrente per designare l'omosessuale: pare che il termine derivasse da *bulgare*, "bulgaro". Si veda la voce *Bulgaro*.

[313] Ci sia permesso di fare, qui, alcune riflessioni su un argomento odioso e ripugnante, ma che sfortunatamente fa parte della storia delle opinioni e dei costumi.

Questa turpe pratica risale alle origini della civiltà: la storia greca, la storia romana non permettono di dubitarne. Essa era corrente presso quei popoli

verte, et que dans notre Europe il y eût eu des hommes assez systématiques pour avancer, avec le jésuite Lafitau, que les Caraïbes descendent des habitants de Carie, et que les Hurons viennent des Juifs, il aurait bien fait de rapporter à ces raisonneurs la bouteille de leur bon sens, qui sans doute était dans la lune avec celle de l'amant d'Angélique.

La première chose qu'on fait quand on découvre une île peuplée dans l'océan indien ou dans la mer du Sud, c'est de dire: «D'où ces gens-là sont-ils venus?» Mais pour les arbres et les tortues du pays, on ne balance pas à les croire originaires: comme s'il était plus difficile à la nature de faire des hommes que des tortues. Ce qui peut servir d'excuse à ce système, c'est qu'il n'y a presque point d'île dans les mers d'Amérique et d'Asie où l'on n'ait trouvé des jongleurs, des joueurs de gibecière, des charlatans, des fripons, et des imbéciles. C'est probablement ce qui a fait penser que ces animaux étaient de la même race que nous.

Amitié

On a parlé depuis longtemps du temple de l'Amitié, et l'on sait qu'il a été peu fréquenté.

> En vieux langage on voit sur la façade
> Les noms sacrés d'Oreste et de Pylade,
> Le médaillon du bon Pirithoüs,
> Du sage Achate et du tendre Nisus,
> Tous grands héros, tous amis véritables:
> Ces noms sont beaux; mais ils sont dans les fables.

On sait que l'amitié ne se commande pas plus que l'amour et l'estime. «Aime ton prochain,» signifie: «Secours ton prochain;» mais non pas: «Jouis avec plaisir de sa conversation s'il est ennuyeux, confie-lui tes secrets s'il est un babillard, prête-lui ton argent s'il est un dissipateur.»

L'amitié est le mariage de l'âme, et ce mariage est sujet au divorce. C'est un contrat tacite entre deux personnes sensibles et vertueuses. Je dis *sensibles*, car un moine, un solitaire peut n'être point méchant et vivre sans connaître l'amitié. Je dis *vertueuses*, car les méchants n'ont que des complices; les voluptueux ont des compagnons de débauche; les intéressés ont des associés; les politiques assemblent des factieux; le commun des hommes oisifs a des liaisons; les princes ont des courtisans; les hommes vertueux ont seuls des amis.

Céthégus était le complice de Catilina, et Mécène le courtisan d'Octave; mais Cicéron était l'ami d'Atticus.

Que porte ce contrat entre deux âmes tendres et honnêtes? les obligations en sont plus fortes et plus faibles, selon les degrés de sensibilité et le nombre des services rendus, etc.

L'enthousiasme de l'amitié a été plus fort chez les Grecs et chez les Arabes que chez nous[94]. Les contes que ces peuples ont imaginés sur l'amitié sont admirables; nous n'en avons point de pareils. Nous sommes un peu secs en tout. Je ne vois nul grand trait d'amitié dans nos romans, dans nos histoires, sur notre théâtre.

Il n'est parlé d'amitié chez les Juifs qu'entre Jonathas et David. Il est dit que David l'aimait d'un amour plus fort que celui des femmes: mais aussi il est dit que David, après la mort de son ami, dépouilla Miphibozeth son fils, et le fit mourir.

L'amitié était un point de religion et de législation chez les Grecs. Les Thébains avaient le régiment des amants[95]: beau régiment! quelques-uns l'ont pris pour un régiment de non-conformistes, ils se trompent c'est prendre un accessoire honteux pour le principal honnête. L'amitié chez les Grecs était prescrite par la loi et la religion. La pédérastie était malheureusement tolérée par les mœurs: il ne faut pas imputer à la loi des abus indignes. Nous en parlerons encore.

[42] Page 89. (V.)
[43] Page 105. (V.)
[44] Page 101. (V.)
[45] Pages 160 et 161. (V.)
[46] Liv. I, chap. IV. (V.)
[47] Liv. XII, chap. II. (V.)
[48] Chap. XXII, v. 8. (V.)
[49] Chap. XXXIV, v. 14. (V.)
[50] Préface de *Tobie*. (V.)
[51] Luther, dans la préface allemande du livre de

Alcuni crudeli nemici della ragione hanno osare ergersi contro queste verità accolte da tutti i saggi. Hanno spinto la malafede e l'impudenza fino ad accusare gli autori di quest'opera di aver affermato che l'anima è materia. Voi sapete bene, persecutori dell'innocenza, che abbiamo detto esattamente il contrario. Avete sicuramente letto le seguenti parole contro Epicuro, Democrito e Lucrezio: «Amico mio, in che modo pensa un atomo? Ammetti che non ne sai nulla»[275]. Dunque, voi siete evidentemente dei calunniatori.

Nessuno sa che cosa sia l'essere chiamato *spirito*, al quale anche voi conferite il nome materiale di spirito che significa *vento*[276]. Tutti i primi Padri della Chiesa hanno creduto l'anima corporea. È impossibile a noi altri esseri limitati sapere se la nostra intelligenza è una sostanza o una facoltà: non possiamo conoscere a fondo né l'essere esteso né l'essere pensante, e neppure i meccanismi del pensiero[277].

Insieme ai rispettabili Gassendi e Locke, vi gridiamo che, con i nostri mezzi, non possiamo sapere nulla dei segreti del Creatore. Voi, invece, siete forse dèi che sanno tutto? Vi ripetiamo che possiamo conoscere la natura e la destinazione dell'anima soltanto attraverso la rivelazione. Cosa! Questa rivelazione non vi basta? Dovete proprio essere nemici di tale rivelazione cui noi ci appelliamo, visto che perseguitate coloro che da quella si attendono tutto e soltanto a quella credono.

Ci rimettiamo, diciamo noi, alla parola di Dio; e voi, nemici della ragione e di Dio, voi che bestemmiate contro entrambi, trattate l'umile dubbio e l'umile sottomissione del filosofo come il lupo trattò l'agnello nella favola di Esopo; voi gli dite: «Dicesti male di me l'anno scorso, bisogna che ora io sugga il tuo sangue»[278]. La filosofia non si vendica; essa ride pacificamente dei vostri vani sforzi; illumina serenamente gli uomini, che voi volete abbrutire per renderli simili a voi.

AMERICA

Dato che non ci si stanca mai di costruire sistemi a proposito del modo in cui l'America ha potuto popolarsi[279], non ci stancheremo di dire che chi, in quei climi, fa nascere le mosche, vi ha fatto nascere gli uomini. Per quanto si possa aver voglia di discutere, è innegabile che l'Essere supremo, che vive in tutta la natura, ha fatto nascere, attorno al quarantottesimo parallelo, animali bipedi, senza piume, la cui pelle è un misto di bianco e d'incarnato, con lunghe barbe tendenti al rossiccio; negri privi di barba verso l'Equatore, in Africa e nelle isole[280], e altri negri barbuti alla stessa latitudine: gli uni dotati di lana sulla testa, gli altri di crini; e in mezzo a costoro, animali tutti bianchi, privi di crini e di lana, ma dotati di seta bianca.

Non è molto chiaro cosa avrebbe potuto impedire a Dio di porre in un altro continente una specie di animali di uno stesso genere, la cui pelle, alla stessa latitudine in cui in Africa e in Asia quegli animali sono neri, è color del rame ed è assolutamente imberbe e priva di peli a quella stessa latitudine in cui gli altri sono barbuti.

Fin dove non ci spinge la mania dei sistemi, unita alla tirannide del pregiudizio! Uno vede questi animali; riconosce che Dio ha potuto porli dove si trovano, e non vuole riconoscere ch'egli ve li abbia posti. Le stesse persone che non hanno alcuna difficoltà ad ammettere che i castori sono originari del Canada, pretendono che gli uomini possano esservi giunti solo in nave e che il Messico abbia potuto essere popolato solo da alcuni discendenti di Magog. Tanto varrebbe dire che, se ci sono uomini sulla luna, non possono esservi stati condotti che da Astolfo sul suo ippogrifo, quando andò alla ricerca

prima ancora che avessero costituito una società organizzata, retta da leggi scritte.

Questo basta a spiegare per quale motivo quelle leggi sembrano averla trattata con troppa indulgenza. Non si propongono a un popolo libero leggi severe contro una pratica, qualunque essa sia, che è diventata consueta. Molte nazioni germaniche ebbero a lungo leggi scritte che ammettevano il patteggiamento per l'omicidio. Solone si limitò dunque a vietare questa turpitudine tra cittadini e schiavi;

AMOUR

Il y a tant de sortes d'amour, qu'on ne sait à qui s'adresser pour le définir. On nomme hardiment *amour* un caprice de quelques jours, une liaison sans attachement, un sentiment sans estime, des simagrées de sigisbé, une froide habitude, une fantaisie romanesque, un goût suivi d'un prompt dégoût: on donne ce nom à mille chimères.

Si quelques philosophes veulent examiner à fond cette matière peu philosophique, qu'ils méditent le banquet de Platon, dans lequel Socrate, amant honnête d'Alcibiade et d'Agathon, converse avec eux sur la métaphysique de l'amour.

Lucrèce en parle plus en physicien: Virgile suit les pas de Lucrèce; *amor omnibus idem*.

[96]C'est l'étoffe de la nature que l'imagination a brodée. Veux-tu avoir une idée de l'amour? vois les moineaux de ton jardin; vois tes pigeons; contemple le taureau qu'on amène à ta génisse; regarde ce fier cheval que deux de ses valets conduisent à la cavale paisible qui l'attend, et qui détourne sa queue pour le recevoir; vois comme ses yeux étincellent; entends ses hennissements; contemple ces sauts, ces courbettes, ces oreilles dressées, cette bouche qui s'ouvre avec de petites convulsions, ces narines qui s'enflent, ce souffle enflammé qui en sort, ces crins qui se relèvent et qui flottent, ce mouvement impétueux dont il s'élance sur l'objet que la nature lui a destiné: mais n'en sois point jaloux, et songe aux avantages de l'espèce humaine; ils compensent en amour tous ceux que la nature a donnés aux animaux, force, beauté, légèreté, rapidité.

Il y a même des animaux qui ne connaissent point la jouissance. Les poissons écaillés sont privés de cette douceur: la femelle jette sur la vase des millions d'œufs; le mâle qui les rencontre passe sur eux, et les féconde par sa semence, sans se mettre en peine à quelle femelle ils appartiennent.

La plupart des animaux qui s'accouplent ne goûtent de plaisir que par un seul sens; et dès que cet appétit est satisfait, tout est éteint. Aucun animal, hors toi, ne connaît les embrassements; tout ton corps est sensible; tes lèvres surtout jouissent d'une volupté que rien ne lasse; et ce plaisir n'appartient qu'à ton espèce; enfin tu peux dans tous les temps te livrer à l'amour, et les animaux n'ont qu'un temps marqué. Si tu réfléchis sur ces prééminences, tu diras avec le comte de Rochester: «L'amour, dans un pays d'athées, ferait adorer la Divinité.»

Comme les hommes ont reçu le don de perfectionner tout ce que la nature leur accorde, ils ont perfectionné l'amour. La propreté, le soin de soi-même, en rendant la peau plus délicate, augmentent le plaisir du tact; et l'attention sur sa santé rend les organes de la volupté plus sensibles. Tous les autres sentiments entrent ensuite dans celui de l'amour, comme des métaux qui s'amalgament avec l'or: l'amitié, l'estime, viennent au secours; les talents du corps et de l'esprit sont encore de nouvelles chaînes.

Nam facit ipsa suis interdum foemina factis,
Morigerisque modis, et mundo corpore cultu,
Ut facile insuescat secum vir degere vitam.

On peut, sans être belle, être longtemps aimable.
L'attention, le goût, les soins, la propreté,
Un esprit naturel, un air toujours affable,
Donnent à la laideur les traits de la beauté.

L'amour-propre surtout resserre tous ces liens. On s'applaudit de son choix, et les illusions en foule sont les ornements de cet ouvrage dont la nature a posé les fondements.

Voilà ce que tu as au-dessus des animaux; mais si tu goûtes tant de plaisirs qu'ils ignorent, que de chagrins aussi

Judith. (V.)

[52] Voyez l'article *Ange*. (V.)

[53] Chap. XX, v. 35. (V.)

[54] N[os] 4 et 7. (V.)

[55] N° 4. (V.)

[56] N° 8. (V.)

[57] Chap. XXX, par. 16. (V.)

[58] Il y a encore un autre livre d'Énoch chez les chrétiens d'Éthiopie, que Peiresc, conseiller au parlement de Provence, fit venir à très grands frais; il

del senno di Orlando chiuso in un'ampolla [Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIV].

Se, alla sua epoca, l'America fosse già stata scoperta e, nella nostra Europa, ci fossero stati uomini abbastanza sistematici da suggerire, insieme al gesuita Lafitau, che i Caribi discendono dagli abitanti della Caria e gli Uroni dagli Ebrei, Astolfo avrebbe fatto bene a riportare a simili discettatori l'ampolla con il loro senno, che certamente era finito sulla luna insieme a quello dell'amante di Angelica.

La prima cosa che si fa quando viene scoperta un'isola popolata nell'oceano indiano o nei mari del Sud, è di dire: «Da dove sono arrivati costoro?». Mentre, per quanto riguarda gli alberi e le tartarughe locali, non si hanno esitazioni a credere che siano autoctone: come se per la natura fosse più difficile fare uomini che tartarughe. Ciò che può giustificare tale sistema è il fatto che non c'è quasi nessuna isola dei mari d'America e d'Asia in cui non siano stati trovati giocolieri, prestigiatori, ciarlatani, furfanti e imbecilli. È questo che probabilmente ha indotto a credere che quegli animali appartenessero alla nostra stessa razza.

Amicizia

È da tanto che si parla del tempio dell'Amicizia, e, com'è risaputo, esso è stato poco frequentato.

> Sulla facciata si notano, in lingua antica,
> I sacri nomi di Oreste e Pilade.
> Il medaglione del buon Piritoo,
> Del saggio Acate e del tenero Niso,
> Tutti grandi eroi, tutti amici veri:
> Quei nomi sono belli; ma appartengono alle favole[281].

È noto che all'amicizia, come all'amore e alla stima, non si comanda. «Ama il prossimo tuo» significa «Aiuta il prossimo tuo», ma non: «Godi con piacere della sua conversazione se è noioso, confidagli i tuoi segreti se è un pettegolo, prestagli i tuoi soldi se è uno scialacquatore».

[282]L'amicizia è il matrimonio dell'anima, e per questo matrimonio vale il divorzio. È un contratto tacito tra due persone sensibili e virtuose. Dico sensibili, perché un monaco, un solitario può non essere malvagio e vivere senza conoscere l'amicizia. Dico virtuose, perché i malvagi hanno soltanto complici; i voluttuosi solo compagni di bagordi; gli avidi, soci; i politici riuniscono i faziosi; le persone sfaccendate hanno conoscenti; i principi, cortigiani; gli uomini virtuosi sono gli unici ad avere degli amici.

Cetego era il complice di Catilina, e Mecenate il cortigiano di Ottaviano; ma Cicerone era l'amico di Attico.

Che cosa comporta questo contratto tra due anime tenere e oneste? Gli obblighi sono più o meno vincolanti a seconda del grado di sensibilità e del numero dei favori resi, ecc.

L'entusiasmo dell'amicizia è stato più forte presso i Greci e gli Arabi che presso di noi[283]. I racconti che quei popoli hanno inventato a proposito dell'amicizia sono ammirevoli; noi non ne abbiamo di simili. Siamo un po' aridi in tutto[284]. Non scorgo alcun grande slancio d'amicizia nei nostri romanzi, nelle nostre storie, nel nostro teatro.

Presso gli Ebrei, si parla di amicizia solo tra Gionata e Davide [*1Sm* 18, 1]. Viene riferito che Davide l'amasse d'un amore più forte di quello per le donne [*2Sm* 1, 26]: ma viene altresì riferito che Davide, dopo la morte del proprio amico, depredò suo figlio, Mefibozet[285], e lo fece morire.

L'amicizia era una questione religiosa e giuridica presso i Greci. I Tebani avevano il reggimento degli amanti[286]: bel reggimento! Taluni l'hanno preso per un reggimento di

gli Ateniesi potevano afferrare le ragioni politiche di questo divieto, e sottomettervisi: d'altronde, questa legge era stata concepita solo contro gli schiavi e per impedire a costoro di corrompere i giovani liberi; e i padri di famiglia, qualunque fossero i loro costumi, non avevano nessun interesse ad opporvisi.

La severità dei costumi delle donne di Grecia, l'uso dei bagni pubblici, la mania per i giochi in cui gli uomini partecipavano nudi conservarono questo turpe costume, malgrado i progressi della società e

dont les bêtes n'ont point d'idée! Ce qu'il y a d'affreux pour toi, c'est que la nature a empoisonné dans les trois quarts de la terre les plaisirs de l'amour et les sources de la vie par une maladie épouvantable à laquelle l'homme seul est sujet, et qui n'infecte que chez lui les organes de la génération.

Il n'en est point de cette peste comme de tant d'autres maladies qui sont la suite de nos excès. Ce n'est point la débauche qui l'a introduite dans le monde. Les Phryné, les Laïs, les Flora, les Messaline, n'en furent point attaquées; elle est née dans des îles où les hommes vivaient dans l'innocence, et de là elle s'est répandue dans l'ancien monde.

Si jamais on a pu accuser la nature de mépriser son ouvrage, de contredire son plan, d'agir contre ses vues, c'est dans ce fléau détestable qui a souillé la terre d'horreur et de turpitude. Est-ce là le meilleur des mondes possibles? Eh quoi; si César, Antoine, Octave, n'ont point eu cette maladie, n'était-il pas possible qu'elle ne fît point mourir François Ier? Non, dit-on, les choses étaient ainsi ordonnées pour le mieux: je le veux croire[97]; mais cela est triste pour ceux à qui Rabelais a dédié son livre.

Les philosophes érotiques ont souvent agité la question si Héloïse put encore aimer véritablement Abélard quand il fut moine et châtré. L'une de ces qualités faisait très grand tort à l'autre.

Mais consolez-vous, Abélard, vous fûtes aimé; la racine de l'arbre coupé conserve encore un reste de sève; l'imagination aide le cœur. On se plaît encore à table quoiqu'on n'y mange plus. Est-ce de l'amour? est-ce un simple souvenir? est-ce de l'amitié? C'est un je ne sais quoi composé de tout cela. C'est un sentiment confus qui ressemble aux passions fantastiques que les morts conservaient dans les Champs-Élysées. Les héros qui pendant leur vie avaient brillé dans la course des chars, conduisaient après leur mort des chars imaginaires. Orphée croyait chanter encore. Héloïse vivait avec vous d'illusions et de suppléments. Elle vous caressait quelquefois, et avec d'autant plus de plaisir qu'ayant fait vœu au Paraclet de ne vous plus aimer, ses caresses en devenaient plus précieuses comme plus coupables. Une femme ne peut guère se prendre de passion pour un eunuque: mais elle peut conserver sa passion pour son amant devenu eunuque, pourvu qu'il soit encore aimable.

Il n'en est pas de même, mesdames, pour un amant qui a vieilli dans le service; l'extérieur ne subsiste plus; les rides effrayent; les sourcils blanchis rebutent; les dents perdues dégoûtent; les infirmités éloignent; tout ce qu'on peut faire, c'est d'avoir la vertu d'être garde-malade, et de supporter ce qu'on a aimé. C'est ensevelir un mort.

Amour de Dieu

Les disputes sur l'amour de Dieu ont allumé autant de haines qu'aucune querelle théologique. Les jésuites et les jansénistes se sont battus pendant cent ans, à qui aimerait Dieu d'une façon plus convenable, et à qui désolerait plus son prochain.

Dès que l'auteur du *Télémaque*, qui commençait à jouir d'un grand crédit à la cour de Louis XIV, voulut qu'on aimât Dieu d'une manière qui n'était pas celle de l'auteur des *Oraisons funèbres*, celui-ci, qui était un grand ferrailleur, lui déclara la guerre, et le fit condamner dans l'ancienne ville de Romulus, où Dieu était ce qu'on aimait le mieux après la domination, les richesses, l'oisiveté, le plaisir, et l'argent.

Si Mme Guyon avait su le conte de la bonne vieille qui apportait un réchaud pour brûler le paradis, et une cruche d'eau pour éteindre l'enfer, afin qu'on n'aimât Dieu que pour lui-même, elle n'aurait peut-être pas tant écrit. Elle eût dû sentir qu'elle ne pouvait rien dire de mieux. Mais elle aimait

est d'un autre imposteur. Faut-il qu'il y en ait aussi en Éthiopie? (V.)

[59] On les trouve dans la collection des Conciles de Labbe, t. I, et dans le recueil de Cotelier, intitulé: *Patres aevi epostolici, sive sanctorum patrum qui temporibus apostolicis floruerunt opera edita.* (B.)

[60] N° XVII, et dans l'exorde. (V.)

[61] *Similit.* 5e, liv. III. (V.)

[62] Diodore, liv. IV. (V.)

[63] Lettre LII de l'empereur Julien. (V.)

non-conformisti[287], ma costoro sbagliano: è come prendere un accidente ignobile per la sostanza onesta. Presso i Greci, l'amicizia era prescritta dalla legge e dalla religione. Sfortunatamente la pederastia era tollerata dai costumi: non si deve imputare alla legge abusi indegni. Ne parlerermo ancora.

Amore

Ci sono tanti tipi di amore che non si sa a chi rivolgersi quando si tratta di definirlo. Si osa chiamare *amore* un capriccio che dura qualche giorno, una relazione priva di affetto, un sentimento senza stima, smorfie da cicisbei, una fredda abitudine, una fantasia romanzesca, un gusto seguito da un immediato disgusto: questo nome viene dato a mille chimere.

Se qualche filosofo intende esaminare a fondo questa materia poco filosofica, mediti sul convito di Platone, nel quale Socrate, casto amante di Alcibiade e di Agatone, conversa con loro sulla metafisica dell'amore.

Lucrezio ne parla più da scienziato [*De rerum natura*, IV, 1030-1287]: Virgilio segue le tracce di Lucrezio: *amor omnibus idem*[288].

[289]È la stoffa della natura che l'immaginazione ha ricamato. Vuoi farti un'idea dell'amore? Osserva i passeri del tuo giardino; osserva i piccioni; contempla il toro quando lo si conduce dalla giovenca; guarda quel fiero cavallo che due stallieri conducono dalla cavalla che lo attende tranquilla e che sposta la coda per riceverlo; osserva come brillano i suoi occhi; ascolta i nitriti; guarda i salti, gli inchini, le orecchie dritte, la bocca che si apre con piccole convulsioni, le narici che si dilatano, il soffio focoso che ne esce, i crini che si drizzano e ondeggiano, lo slancio impetuoso con cui si getta sull'oggetto che la natura gli ha destinato: ma devi essere invidioso, e pensa ai vantaggi della specie umana; in amore, questi compensano tutti quelli che la natura ha concesso agli animali, forza, bellezza, leggerezza, rapidità.

Esistono persino animali che non conoscono il piacere. I pesci dotati di scaglie sono privati di questa delizia: la femmina fa cadere nel fango milioni di uova; il maschio che le trova vi passa sopra e le feconda con il proprio seme, senza curarsi di sapere a quale femmina appartengano.

La maggior parte degli animali che si accoppiano gustano il piacere con un unico senso, e non appena quell'appetito è soddisfatto, tutto si estingue. Nessun animale, tranne te, conosce gli amplessi; tutto il tuo corpo è sensibile; soprattutto le tue labbra provano una voluttà che nulla stanca; e questo piacere appartiene soltanto alla tua specie; infine, in qualunque periodo, ti puoi abbandonare all'amore, mentre gli animali dispongono solo di un tempo determinato. Se rifletti su queste prerogative, dirai con il conte di Rochester: «In un paese di atei, l'amore indurrebbe ad adorare la Divinità»[290].

Siccome gli uomini hanno ricevuto il dono di perfezionare tutto ciò che la natura concede loro, essi hanno perfezionato l'amore. La pulizia, la cura di sé, rendendo la pelle più delicata, accrescono il piacere del tatto; e l'attenzione per la propria salute rende gli organi della voluttà più sensibili. Tutti gli altri sentimenti si accompagnano in seguito a quello d'amore, come metalli che si amalgamano con l'oro: l'amicizia, la stima giungono in soccorso; le doti fisiche e intellettuali costituiscono ulteriori nuovi legami.

Nam facit ipsa suis interdum foemina factis,
Morigerisque modis, et mundo corpore cultu,
Ut facile insuescat secum vir degere vitam.
[Lucrezio, IV, 1280-82]

Si può, senza essere bella, essere a lungo amabile.

L'attenzione, il gusto, le cure, la pulizia,

della morale. Licurgo, lasciando maggiore libertà alle donne, e ricorrendo ad alcune altre istituzioni, riuscì a rendere questo vizio meno comune a Sparta che nelle altre città della Grecia.

Quando i costumi di un popolo diventano meno rustici, quando quel popolo scopre le arti, il lusso delle ricchezze, se conserva i propri vizi, cerca almeno di dissimularli. La morale cristiana, associando la vergogna alle relazioni tra persone libere, rendendo indissolubile il matrimonio, perseguitando

Dieu et le galimatias si cordialement, qu'elle fut quatre fois en prison pour sa tendresse: traitement rigoureux et injuste. Pourquoi punir comme une criminelle une femme qui n'avait d'autre crime que celui de faire des vers dans le style de l'abbé Cotin, et de la prose dans le goût de Polichinelle? Il est étrange que l'auteur du *Télémaque* et des froides amours d'Eucharis ait dit dans ses *Maximes des saints*, d'après le bienheureux François de Sales: «Je n'ai presque point de désirs; mais si j'étais à renaître, je n'en aurais point du tout. Si Dieu venait à moi, j'irais aussi à lui; s'il ne voulait pas venir à moi, je me tiendrais là et n'irais pas à lui.»

C'est sur cette proposition que roule tout son livre. On ne condamna point saint François de Sales; mais on condamna Fénelon. Pourquoi? c'est que François de Sales n'avait point un violent ennemi à la cour de Turin, et que Fénelon en avait un à Versailles.

Ce qu'on a écrit de plus sensé sur cette controverse mystique, se trouve peut-être dans la satire de Boileau sur l'amour de Dieu, quoique ce ne soit pas assurément son meilleur ouvrage.

Qui fait exactement ce que ma loi commande,
A pour moi, dit ce Dieu, l'amour que je demande.

S'il faut passer des épines de la théologie à celles de la philosophie, qui sont moins longues et moins piquantes, il paraît clair qu'on peut aimer un objet sans aucun retour sur soi-même, sans aucun mélange d'amour-propre intéressé. Nous ne pouvons comparer les choses divines aux terrestres, l'amour de Dieu à un autre amour. Il manque précisément un infini d'échelons pour nous élever de nos inclinations humaines à cet amour sublime. Cependant, puisqu'il n'y a pour nous d'autre point d'appui que la terre, tirons nos comparaisons de la terre. Nous voyons un chef-d'œuvre de l'art en peinture, en sculpture, en architecture, en poésie, en éloquence; nous entendons une musique qui enchante nos oreilles et notre âme: nous l'admirons, nous l'aimons sans qu'il nous en revienne le plus léger avantage, c'est un sentiment pur; nous allons même jusqu'à sentir quelquefois de la vénération, de l'amitié pour l'auteur; et s'il était là, nous l'embrasserions.

C'est à peu près la seule manière dont nous puissions expliquer notre profonde admiration et les élans de notre cœur envers l'éternel architecte du monde. Nous voyons l'ouvrage avec un étonnement mêlé de respect et d'anéantissement, et notre cœur s'élève autant qu'il le peut vers l'ouvrier.

Mais quel est ce sentiment? je ne sais quoi de vague et d'indéterminé, un saisissement qui ne tient rien de nos affections ordinaires, une âme plus sensible qu'une autre, plus désoccupée, peut-être touchée du spectacle de la nature qu'elle voudrait s'élancer jusqu'au maître éternel qui l'a formée. Une telle affection de l'esprit, un puissant attrait peut-il encourir la censure? A-t-on pu condamner le tendre archevêque de Cambrai? Malgré les expressions de saint François de Sales que nous avons rapportées, il s'en tenait à cette assertion, qu'on peut aimer l'auteur uniquement pour la beauté de ses ouvrages. Quelle hérésie avait-on à lui reprocher? Les extravagances du style d'une dame de Montargis, et quelques expressions peu mesurées de sa part lui nuisirent.

Où était le mal? On n'en sait plus rien aujourd'hui. Cette querelle est anéantie comme tant d'autres. Si chaque ergoteur voulait bien se dire à soi-même: «Dans quelques années personne ne se souciera de mes ergotismes,» on ergoterait beaucoup moins. Ah! Louis XIV! Louis XIV! il fallait laisser deux hommes de génie sortir de la sphère de leurs talents, au point d'écrire

[64] Biord, fils d'un maçon, a été évêque d'Annecy au XVIII[e] siècle. Comme il ressemblait beaucoup à George d'Alexandrie, M. de Voltaire, son diocésain, s'est amusé à joindre au nom de l'évêque le surnom de Biordos. (K.)

[65] Omar, ayant pris Jérusalem, y fit bâtir une mosquée sur les fondements mêmes du temple d'Hérode et de Salomon; et ce nouveau temple fut consacré au même dieu que Salomon avait adoré avant qu'il fût idolâtre, au Dieu d'Abraham et de

Uno spirito naturale, un'aria sempre affabile
Conferiscono alla bruttezza i tratti della bellezza.

Soprattutto l'amor proprio stringe tutti questi legami. Ci si compiace della sua scelta, e le illusioni a frotte costituiscono gli ornamenti di quell'opera di cui la natura ha gettato le basi.

Ecco in che cosa sei superiore agli animali; se, però, gusti tanti piaceri che quelli ignorano, quante sono altresì le pene di cui le bestie non hanno alcuna idea! La cosa terribile per te è il fatto che, su tre quarti della terra, la natura ha avvelenato i piaceri e le fonti della vita con una malattia spaventosa, alla quale solo l'uomo è soggetto, e che soltanto in lui infetta gli organi della generazione.

Questa peste non è come tante altre malattie che sono la conseguenza dei nostri eccessi. Non è il vizio che l'ha introdotta nel mondo. Frine, Laide, Flora, Messalina non ne furono contagiate; essa ha avuto origine in isole dove gli uomini vivevano nell'innocenza e, da lì, si è diffusa nel mondo antico[291].

Se mai si è potuto accusare la natura di disprezzare la propria opera, di contraddire il proprio progetto, di agire contro le proprie intenzioni, è nel caso di questo detestabile flagello che ha insozzato d'orrore e di turpitudine la terra. È questo il migliore dei mondi possibili? Ebbene, se Cesare, Antonio, Ottaviano non hanno contratto questa malattia, essa non poteva evitare di far morire Francesco I? No, si dice, le cose erano disposte per il meglio: voglio crederlo[292]; ma ciò è triste per coloro cui Rabelais ha dedicato il suo libro.

I filosofi erotici hanno spesso sollevato la questione se Eloisa potesse ancora amare davvero Abelardo una volta che costui fu monaco e castrato. Una di queste due qualità era di grande pregiudizio all'altra.

Ma consolatevi, Abelardo, foste amato; la radice dell'albero segato conserva ancora un resto di linfa; l'immaginazione aiuta il cuore. A tavola ci si continua a divertire, anche quando si è smesso di mangiare. È amore? È solo un ricordo? È amicizia? È un non so che composto di tutte queste cose. È un sentimento confuso che assomiglia alle passioni fantastiche che i morti conservavano nei Campi Elisi. Dopo la morte, gli eroi che durante la loro vita avevano brillato nella corsa delle bighe guidavano bighe immaginarie. Orfeao credeva di cantare ancora. Eloisa viveva insieme a voi d'illusioni e succedanei. Talvolta vi accarezzava, e con tanto maggior piacere in quanto aveva fatto voto al Paracleto [*Gv* 16, 7] di non amarvi, le sue carezze diventavano per questo più preziose in quanto più colpevoli. Una donna non può essere presa da passione per un eunuco, ma può conservare la propria passione per il proprio amante diventato eunuco, purché egli sia ancora amabile.

Con un amante invecchiato nel servizio non capita lo stesso, mie signore; dell'aspetto esteriore non rimane nulla; le rughe spaventano; le sopracciglie incanutite ripugnano; i denti mancanti disgustano; i malanni allontanano; tutto ciò che si può fare è essere tanto virtuosi da fare da infermieri e sopportare chi si è amato. È come seppellire un morto.

Amor di Dio

Nessuna diatriba teologica ha suscitato tanto odio quanto le dispute sull'amor di Dio. I gesuiti e i giansenisti hanno combattuto per cent'anni per dimostrare chi amasse Dio in maniera più ortodossa e chi tormentasse maggiormente il proprio prossimo.

Non appena l'autore di *Telemaco*[293], che

con le sue accusa il concubinaggio, aveva reso l'adulterio abituale: dato che ogni tipo di piacere era un peccato, quello le cui conseguenze non potevano essere pubbliche non poteva che essere preferito; e per un singolare capovolgimento, veri e propri delitti divennero più comuni, più tollerati e meno ignobili secondo l'opinione corrente che certe mere debolezze. Quando gli Occidentali cominciarono a civilizzarsi, credettero di celare l'adulterio dietro il velo di quella che viene chiamata galanteria; gli

ce qu'on a jamais écrit de plus obscur et de plus ennuyeux dans votre royaume.

Pour finir tous ces débats-là,
Tu n'avais qu'à les laisser faire.

Remarquons à tous les articles de morale et d'histoire par quelle chaîne invisible, par quels ressorts inconnus toutes les idées qui troublent nos têtes, et tous les événements qui empoisonnent nos jours, sont liés ensemble, se heurtent, et forment nos destinées. Fénelon meurt dans l'exil pour avoir eu deux ou trois conversations mystiques avec une femme un peu extravagante. Le cardinal de Bouillon, le neveu du grand Turenne, est persécuté pour n'avoir pas lui-même persécuté à Rome l'archevêque de Cambrai son ami: il est contraint de sortir de France, et il perd toute sa fortune.

C'est par ce même enchaînement que le fils d'un procureur de Vire trouve, dans une douzaine de phrases obscures d'un livre imprimé dans Amsterdam, de quoi remplir de victimes tous les cachots de la France; et à la fin il sort de ces cachots mêmes un cri, dont le retentissement fait tomber par terre tout une société habile et tyrannique, fondée par un fou ignorant.

Amour nommé socratique

Si l'amour qu'on a nommé *socratique* et *platonique* n'était qu'un sentiment honnête, il y faut applaudir: si c était une débauche, il faut en rougir pour la Grèce.

Comment s'est-il pu faire qu'un vice destructeur du genre humain s'il était général, qu'un attentat infâme contre la nature, soit pourtant si naturel? Il paraît être le dernier degré de la corruption réfléchie; et cependant il est le partage ordinaire de ceux qui n'ont pas encore eu le temps d'être corrompus. Il est entré dans des cœurs tout neufs, qui n'ont connu encore ni l'ambition, ni la fraude, ni la soif des richesses. C'est la jeunesse aveugle qui, par un instinct mal démêlé, se précipite dans ce désordre au sortir de l'enfance, ainsi que dans l'onanisme[98].

Le penchant des deux sexes l'un pour l'autre se déclare de bonne heure; mais quoi qu'on ait dit des Africaines et des femmes de l'Asie méridionale, ce penchant est généralement beaucoup plus fort dans l'homme que dans la femme; c'est une loi que la nature a établie pour tous les animaux; c'est toujours le mâle qui attaque la femelle.

Les jeunes mâles de notre espèce, élevés ensemble, sentant cette force que la nature commence à déployer en eux, et ne trouvant point l'objet naturel de leur instinct, se rejettent sur ce qui lui ressemble. Souvent un jeune garçon, par la fraîcheur de son teint, par l'éclat de ses couleurs, et par la douceur de ses yeux, ressemble pendant deux ou trois ans à une belle fille; si on l'aime, c'est parce que la nature se méprend; on rend hommage au sexe, en s'attachant à ce qui en a les beautés; et quand l'âge a fait évanouir cette ressemblance, la méprise cesse.

Citraque juventam
Aetatis breve ver et primos carpere flores.

On n'ignore pas que cette méprise de la nature est beaucoup plus commune dans les climats doux que dans les glaces du Septentrion, parce que le sang y est plus allumé, et l'occasion plus fréquente: aussi ce qui ne paraît qu'une faiblesse dans le jeune Alcibiade, est une abomination dégoûtante dans un matelot hollandais et dans un vivandier moscovite.

Je ne puis souffrir qu'on prétende que les Grecs ont autorisé cette licence[99]. On cite le législateur Solon, parce qu'il a dit en deux mauvais vers:

Tu chériras un beau garçon,
Tant qu'il n'aura barbe au menton[100].

Jacob, que Jésus-Christ avait adoré quand il fut à Jérusalem, et que les musulmans reconnaissent – Ce temple subsiste encore; il ne fut jamais entièrement démoli; mais il n'est permis ni aux Juifs ni aux chrétiens d'y entrer; ils n'y entreront que quand les Turcs en seront chassés. (V.)

[66] Page 399. (V.)

[67] Julien pouvait même compter quatre destructions du temple, puisque Antiochus Eupator en fit abattre tous les murs. (V.)

cominciava a godere di ampio credito alla corte di Luigi XIV, pretese che Dio venisse amato in un modo che non era quello dell'autore delle *Orazioni funebri*[294], questi, che era un spadaccino, gli dichiarò guerra e lo fece condannare nell'antica città di Romolo, dove Dio era il più amato dopo il potere, le ricchezze, l'ozio, il piacere e il danaro.

Se madame Guyon avesse conosciuto la storia della brava vecchietta che portava con sé uno scaldino per riscaldare il paradiso e una brocca d'acqua per spegnere l'inferno affinché Dio fosse amato solo per se stesso[295], ella non avrebbe forse scritto tanto. Si sarebbe accorta che non avrebbe potuto dire niente di meglio. Ma ella amava Dio e gli sproloqui così di cuore che finì quattro volte in prigione a causa della sua tenerezza: trattamento severo e ingiusto. Perché punire come una criminale una donna il cui unico delitto era quello di comporre versi nello stile dell'abate Cotin e una prosa conforme al gusto di Pulcinella? È strano che l'autore del *Telemaco* e dei frigidi amori di Eucharis abbia dichiarato nelle proprie *Massime dei santi*, sulla scorta del beato Francesco di Sales: «Sono quasi privo di desideri; ma se dovessi rinascere, non ne avrei nessuno. Se Dio venisse a me, anch'io andrei a lui; s'egli non volesse venire a me, non mi muoverei e non andrei a lui»[296].

È su questo principio che ruota tutto il suo libro. San Francesco di Sales non fu condannato; ma fu condannato Fénelon. Perché? Il fatto è che Francesco di Sales non aveva alcun violento nemico alla corte di Torino, mentre Fénelon ne aveva uno a Versailles.

La cosa più sensata che sia stata scritta a proposito di questa controversia mistica si trova forse nella satira di Boileau [*Ep.* XII, vv. 208-209; *Gv* 14, 2], benché non si trattti certamente della sua opera migliore.

Chi fa esattamente ciò che ordina la legge
Nutre per me, dice quel Dio, l'amore che chiedo.

Volendo passare dalle spine della teologia a quella della filosofia, che sono meno lunghe e meno aguzze, sembra chiaro che si può amare un oggetto senza ricevere nulla in cambio, senza che vi si mescoli alcun amor proprio interessato. Possiamo paragonare le cose divine a quelle terrestri, l'amore di Dio a un altro amore. Per elevarci dalle nostre umane inclinazioni a quell'amore sublime manca, per l'esattezza, un'infinità di gradi intermedi. Tuttavia, dato che oltre alla terra non abbiamo nessun altro punto di riferimento, traiamo i nostri paragoni dalla terra. Vediamo un capolavoro della pittura, della scultura, dell'architettura, della poesia, dell'eloquenza; ascoltiamo una musica che incanta le nostre orecchie e le nostra anima: l'ammiriamo, l'amiamo senza trarne il minimo vantaggio, è un sentimento puro; talvolta giungiamo fino a provare venerazione, amicizia per l'autore; e s'egli fosse presente, lo abbracceremmo.

Questa è, all'incirca, l'unica maniera in cui possiamo spiegare la nostra profonda ammirazione e gli slanci del nostro cuore nei confronti dell'eterno architetto del mondo. Vediamo l'opera con uno stupore misto di rispetto e di annichilimento, e il nostro cuore s'innalza il più possibile verso l'artefice[297].

Ma di quale sentimento si tratta? Un non so che di vago e d'indetermianto, un rapimento che non ha nulla dei nostri affetti abituali, un'anima più sensibile di un'altra, più libera, toccata forse dallo spettacolo della natura tanto ch'essa vorrebbe slanciarsi fino al padrone eterno che l'ha formata. Un simile affetto dell'animo, una potente attrazione può essere censurabile? Com'è stato possibile condannare il tenero arcivescovo di Cambrai? Malgrado le espressioni che

uomini confessavano pubblicamente un amore che, per convenzione, le donne non avrebbero ricambiato; gli amanti non osavano chiedere nulla, e, tutt'al più, soltanto dopo dieci anni di un amore puro, di combattimenti, di vittorie riportate nei tornei, ecc., un cavaliere poteva sperare d'incontrare un momento di debolezza. Ci rimangono parecchi monumenti di quell'epoca che ci mostrano quali fossero i costumi che allora coprivano questa sorta d'ipocrisia. Fu all'incirca così anche presso i Greci una

Mais en bonne foi, Solon était-il législateur quand il fit ces deux vers ridicules? Il était jeune alors, et quand le débauché fut devenu sage, il ne mit point une telle infamie parmi les lois de sa république. Accusera-t-on Théodore de Bèze d'avoir prêché la pédérastie dans son Église, parce que dans sa jeunesse il fit des vers pour le jeune Candide, et qu'il dit:

Amplector hunc et illam.

Je suis pour lui, je suis pour elle.

Il faudra dire qu'ayant chanté des amours honteux dans son jeune âge, il eut dans l'âge mûr l'ambition d'être chef de parti, de prêcher la réforme, de se faire un nom. *Hic vir, et ille puer.*

On abuse du texte de Plutarque, qui dans ses bavarderies, au *Dialogue de l'amour*, fait dire à un interlocuteur que les femmes ne sont pas *dignes du véritable amour*[101]; mais un autre interlocuteur soutient le parti des femmes comme il le doit. On a pris l'objection pour la décision.

Il est certain, autant que la science de l'antiquité peut l'être, que l'amour socratique n'est point un amour infâme: c'est ce nom d'*amour* qui a trompé. Ce qu'on appelait *les amants d'un jeune homme* étaient précisément ce que sont parmi nous les menins de nos princes, ce qu'étaient les enfants d'honneur, des jeunes gens attachés à l'éducation d'un enfant distingué, partageant les mêmes études, les mêmes travaux militaires; institution guerrière et sainte dont on abusa comme des fêtes nocturnes et des orgies.

La troupe des amants instituée par Laïus était une troupe invincible de jeunes guerriers engagés par serment à donner leur vie les uns pour les autres; et c'est ce que la discipline antique a jamais eu de plus beau.

Sextus Empiricus et d'autres ont beau dire que ce vice était recommandé par les lois de la Perse. Qu'ils citent le texte de la loi; qu'ils montrent le code des Persans et si cette abomination s'y trouvait, je ne la croirais pas; je dirais que la chose n'est pas vraie, par la raison qu'elle est impossible. Non, il n'est pas dans la nature humaine de faire une loi qui contredit et qui outrage la nature, une loi qui anéantirait le genre humain si elle était observée à la lettre. Mais moi je vous montrerai l'ancienne loi des Persans, rédigée dans le *Sadder.* Il est dit, à l'article ou porte 9, qu'*il n'y a point de plus grand péché.* C'est en vain qu'un écrivain moderne a voulu justifier Sextus Empiricus et la pédérastie; les lois de Zoroastre, qu'il ne connaissait pas, sont un témoignage irréprochable que ce vice ne fut jamais recommandé par les Perses. C'est comme si on disait qu'il est recommandé par les Turcs. Ils le commettent hardiment; mais les lois le punissent.

Que de gens ont pris des usages honteux et tolérés dans un pays pour les lois du pays! Sextus Empiricus, qui doutait de tout, devait bien douter de cette jurisprudence. S'il eût vécu de nos jours, et qu'il eût vu deux ou trois jeunes jésuites abuser de quelques écoliers, aurait-il eu droit de dire que ce jeu leur est permis par les constitutions d'Ignace de Loyola?

Il me sera permis de parler ici de l'amour socratique du révérend père Polycarpe, carme chaussé de la petite ville de Gex, lequel en 1771 enseignait la religion et le latin à une douzaine de petits écoliers. Il était à la fois leur confesseur et leur régent, et il se donna auprès d'eux tous un nouvel emploi. On ne pouvait guère avoir plus d'occupations spirituelles et temporelles. Tout fut découvert: il se retira en Suisse, pays fort éloigné de la Grèce.

Ces amusements ont été assez communs entre les précepteurs et les écoliers[102]. Les moines chargés d'élever la jeunesse ont été toujours un peu adonnés à la pédérastie.

[68] *Préface* de La Bletterie. (V.)
[69] Voyez l'article *Julien*. (V.)
[70] 3e Baronius, anno 57. (V.)
[71] Voyez Cotelier, t. II, p. 242. (V.)
[72] Chap. IX, v. 5, 6 et 7. (V.)
[73] Qui? les anciens Romains qui n'avaient point de paye, les Grecs, les Tartares destructeurs de tant d'empires, les Arabes, tous les peuples conquérants. (V.)
[74] *Stromat.*, liv. III. (V.)

abbiamo riferito, egli si atteneva al principio che si può amare l'autore unicamente in base alla bellezza delle sue opere. Di quale eresia poteva essere accusato? Gli nocquero le stravaganze dello stile di una signora di Montargis e, da parte sua, alcune espressioni poco controllate.

Che cosa c'era di male? Oggi non ne sappiamo più nulla. Quella polemica è svanita come tante altre. Se ogni cavillatore fosse così cortese da dire a se stesso: «Tra qualche anno, nessuno si curerà dei miei cavilli», si cavillerebbe molto meno. Ah! Luigi XIV! Luigi XV! Bisognava proprio permettere a due uomini geniali di oltrepassare la sfera dei propri talenti, al punto da scrivere quanto di più oscuro e noioso sia mai stato scritto nel vostro regno?

Per terminare tutte quelle discussioni
Non dovevi far altro che lasciarli fare.

Tutti le conoscenze di morale e di storia ci mostrano in virtù di quale catena invisibile, di quali ignoti meccanismi tutte le idee che turbano le nostre teste e tutti gli avvenimenti che amareggiano i nostri giorni siano legati tra loro, si urtino e determinino i nostri destini. Fénelon muore in esilio per avere avuto due o tre conversazioni mistiche con una donna un po' stravagante. Il cardinale di Bouillon, nipote del grande Turenne, è perseguitato per aver egli stesso perseguitato a Roma il proprio amico arcivescovo di Cambrai: viene costretto a lasciare la Francia e perde tutte le proprie ricchezze.

È a causa di questi concatenamenti che il figlio di un procuratore di Vire, in una dozzina di frasi oscure di un libro pubblicato ad Amsterdam, trova di che riempire tutte le carceri della Francia; e, alla fine, da quelle stesse carceri, esce un grido, il cui fragore fa crollare un'intera compagnia astuta e tirannica, fondata da un pazzo ignorante[298].

Amore detto socratico

Se l'amore detto *socratico* e *platonico* era solo un sentimento onesto, deve essere applaudito: se si trattava di dissolutezza, bisogna vergognarsene per la Grecia.

Come è stato possibile che un vizio, il quale distruggerebbe il genere umano se fosse universale, un ignobile attentato contro la natura, sia tuttavia naturale? Essa sembra l'ultimo gradino della corruzione deliberata; e tuttavia è il retaggio consueto di quanti non hanno avuto ancora il tempo di essere corrotti. Entra in cuori del tutto nuovi, che non hanno ancora conosciuto né l'ambizione, né la frode, né la brama di ricchezze. È la cieca giovinezza che, per un istinto mal conosciuto, si precipita in quel tipo di disordine al momento di uscire dall'infanzia, come pure nell'onanismo[299].

La reciproca inclinazione dei due sessi si palesa di buon'ora; malgrado quanto è stato detto delle Africane e delle donne dell'Asia meridionale, tale inclinazione, tuttavia, è generalmente più forte nell'uomo che nella donna; è una legge che la natura ha fissato per tutti gli animali: è sempre il maschio che aggredisce la femmina.

I giovani maschi della nostra specie, educati insieme, quando sentono questa forza che la natura comincia a risvegliare in loro e non trovano l'oggetto naturale del loro istinto, si gettano su ciò che gli somiglia. Spesso un giovinetto assomiglia, per due o tre anni, a una bella ragazza per la freschezza del suo incarnato, per la vivacità del suo colorito e per la dolcezza degli occhi; se lo si ama il motivo è che la natura s'inganna; si rende omaggio al bel sesso, affezionandosi a ciò che ne presenta le attrattive; e quando l'età ha fatto svanire tale somiglianza, l'inganno cessa.

Citraque juventam
Aetatis breve ver et primos carpere flores[300].

volta civilizzati; le relazioni intime tra uomini non avevano niente di vergognoso; i giovani si legavano con giuramenti, ma che riguardavano il vivere e morire per la patria; ci si affezionava a un giovane, al momento in cui usciva dall'infanzia, per formarlo, per istruirlo, per guidarlo; la passione che s'intrecciava a queste amicizie era una specie di amore, ma di amore puro. Era unicamente dietro questo velo, con cui la pubblica decenza copriva i vizi, che questi venivano tollerati dall'opinione pubblica.

C'est la suite nécessaire du célibat auquel ces pauvres gens sont condamnés.

Les seigneurs turcs et persans font, à ce qu'on nous dit, élever leurs enfants par des eunuques; étrange alternative pour un pédagogue d'être châtré ou sodomite.

L'amour des garçons était si commun à Rome, qu'on ne s'avisait pas de punir cette turpitude, dans laquelle presque tout le monde donnait tête baissée. Octave-Augustem ce meurtrier débauché et poltron, qui osa exiler Ovide, trouva très bon que Virgile chantât Alexis; Horace, son autre favori, faisait de petites odes pour Ligurinus. Horace, qui louait Auguste d'avoir réformé les mœurs, proposait également dans ses satires un garçon et une fille[103]; mais l'ancienne loi *Scantinia*, qui défend la pédérastie, subsista toujours: l'empereur Philippe la remit en vigueur, et chassa de Rome les petits garçons qui faisaient le métier. S'il y eut des écoliers spirituels et licencieux comme Pétrone, Rome eut des professeurs tels que Quintilien. Voyez quelles précautions il apporte dans le chapitre du *Précepteur* pour conserver la pureté de la première jeunesse: «Cavendum non solum crimine turpitudinis, sed etiam suspicione.» Enfin je ne crois pas qu'il y ait jamais eu aucune nation policée qui ait fait des lois[104] contre les mœurs[105].

AMOUR-PROPRE

Nicole, dans ses *Essais de morale*, faits après deux ou trois mille volumes de morale (*Traité de la charité*, chap. II), dit que «par le moyen des roues et des gibets qu'on établit en commun, on réprime les pensées et les desseins tyranniques de l'amour-propre de chaque particulier.»

Je n'examinerai point si on a des gibets en commun, comme on a des prés et des bois en commun, et une bourse commune, et si on réprime des pensées avec des roues; mais il me semble fort étrange que Nicole ait pris le vol de grand chemin et l'assassinat pour de l'amour-propre. Il faut distinguer un peu mieux les nuances. Celui qui dirait que Néron a fait assassiner sa mère par amour-propre, que Cartouche avait beaucoup d'amour-propre, ne s'exprimerait pas fort correctement. L'amour-propre n'est point une scélératesse, c'est un sentiment naturel à tous les hommes; il est beaucoup plus voisin de la vanité que du crime.

Un gueux des environs de Madrid demandait noblement l'aumône; un passant lui dit: «N'êtes-vous pas honteux de faire ce métier infâme quand vous pouvez travailler? – Monsieur, répondit le mendiant, je vous demande de l'argent et non pas des conseils; puis il lui tourna le dos en conservant toute la dignité castillane. C'était un fier gueux que ce seigneur, sa vanité était blessée pour peu de chose. Il demandait l'aumône par amour de soi-même, et ne souffrait pas la réprimande par un autre amour de soi-même.

Un missionnaire voyageant dans l'Inde rencontra un fakir chargé de chaînes, nu comme un singe, couché sur le ventre, et se faisant fouetter pour les péchés de ses compatriotes les Indiens, qui lui donnaient quelques liards du pays. «Quel renoncement à soi-même! disait un des spectateurs. – Renoncement à moi-même! reprit le fakir; apprenez que je ne me fais fesser dans ce monde que pour vous le rendre dans l'autre, quand vous serez chevaux et moi cavalier.»

Ceux qui ont dit que l'amour de nous-mêmes est la base de tous nos sentiments et de toutes nos actions ont donc eu grande raison dans l'Inde, en Espagne, et dans toute la terre habitable: et comme on n'écrit point pour prouver aux hommes qu'ils ont un visage, il n'est pas besoin de leur prouver qu'ils ont de l'amour-propre. Cet amour-propre est l'instrument de notre conservation; il ressemble à l'instrument de la perpé-

[75] Voyez *Constitutions apostoliques*, au mot *Apocryphes*. (V.)

[76] *Stromat*., liv. VII; et Eusèbe, liv. III, chap. 30. (V.)

[77] *Actes*, chap. XXI. v. 9. (V.)

[78] Eusèbe, liv. III, chap. 29. (V.)

[79] Eusèbe, liv. III. chap. 20. (V.)

[80] Eusèbe, liv. III. (V.)

[81] Eusèbe, Épiphane, Jérôme, Clément d'Alexandrie. (V.)

È noto che questo inganno della natura è molto più comune nei climi caldi che tra i ghiacchi del Settentrione, perché in quelli il sangue è più acceso, e le occasioni più frequenti: pertanto quella che nel giovane Alcibiade sembra solo una debolezza, è un disgustoso abominio in un marinaio olandese e in un vivandiere moscovita.

Non posso tollerare che si dica che i Greci abbiano autorizzato la licenziosità[301]. Il legislatore Solone [12 Diehl] viene citato per aver detto in un paio di pessimi versi:

Amerai il bel ragazzo,
Fintanto che non avrà la barba al mento[302].

Ma, detto sinceramente, Solone, quando compose quei due versi ridicoli, era legislatore? All'epoca, era giovane, e quando il dissoluto divenne saggio, non inserì tale infamia tra le leggi della propria repubblica. Théodore de Bèze verrà forse accusato di aver predicato nella propria Chiesa la pederastia, perché da giovane compose versi per il giovane Candido, e scrisse [*Epigrammi*, 90]:

Amplector hunc et illam.

Sono per lui, sono per lei.

Si dovrà dire che, dopo aver cantato amori ignobili in giovane età, in età matura nutrì l'ambizione di diventare un capo, di predicare la riforma e di farsi un nome. *Hic vir, et ille puer* [Ovidio, *Eroidi*, IX, 24].

Si travisa il testo di Plutarco, che, in mezzo alle sue chiacchierare, nel suo *Dialogo sull'amore*, fa dire a uno degli interlocutori che le donne non sono *degne del vero amore*[303]; un altro interlocutore, però, prende partito a favore delle donne, com'è giusto [Plutarco, *Dell'amore*, 4]. L'obiezione è stata scambiata per l'affermazione[304].

È certo, per quanto lo possa essere la scienza dell'antichità, che l'amore socratico non è affatto un amore infame: è il nome di *amore* che ha tratto in inganno. Coloro che venivano chiamati *gli amanti di un giovane* erano propriamente quelli che, presso di noi, sono i paggi dei nostri principi, i garzoni d'onore, giovani associati all'educazione di un bambino importante, che ne condividono gli studi, le fatiche militari; istituzione guerriera e santa, di cui si abusò, come si abusò delle feste notturne e delle orge.

La schiera degli amanti istituita da Laio era una schiera invincibile di giovani guerrieri che giuravano di dare la propria vita gli uni per gli altri; ed è quanto di più bello la disciplina antica abbia mai avuto.

Sesto Empirico [*Pyrrh. Hyp.*, I, 152] e altri hanno un bel dire che quel vizio veniva raccomandato dalle leggi della Persia. Che citino il testo della legge; che mostrino il codice dei Persiani, e se in esso si trovava tale abominio, io non ci crederò comunque; direi che la cosa non è vera, per la semplice ragione che è impossibile. No, nella natura umana, non c'è nulla che permetta di istituire una legge che contraddice e oltraggia la natura, una legge che, se venisse osservata alla lettera, distruggerebbe il genere umano. [305]Io, invece, vi mostrerò l'antica legge dei Persiani, raccolta nel *Saddar*. Vi si dice che *non esiste peccato peggiore*. Invano uno scrittore moderno[306] ha voluto difendere Sesto Empirico e la pederastia; le leggi di Zoroastro, che costui non conosceva, sono una testimonianza irrefragabile che quel vizio non venne mai raccomandato dai Persiani. È come se si dicesse che è raccomandato dai Turchi. Essi lo commettono sfacciatamente, ma le leggi lo puniscono.

Quante persone hanno assunto abitudini ignobili e tollerate in un paese dalle leggi del paese! Sesto Empirico, che dubitava di tutto, avrebbe dovuto dubitare di quella giurisprudenza. Se fosse vissuto ai giorni nostri, e avesse visto due o tre giovani gesuiti abusare

Infine, come presso i popoli moderni si è sentito spesso fare l'elogio della galanteria cavalleresca, come istituzione adatta a nobilitare gli animi, a ispirare il coraggio, così pure, presso i Greci, si fece l'elogio di quell'amore che univa i cittadini tra loro.

Platone dice che i Tebani fecero una cosa utile prescrivendolo, perché essi avevano bisogno di raffinare i propri costumi, di rendere più attiva la propria anima, il proprio spirito, intorpiditi dal clima e dal suolo. Come si vede, si tratta, in questo caso,

tuité de l'espèce: il est nécessaire, il nous est cher, il nous fait plaisir, et il faut le cacher.

AMPLIFICATION

On prétend que c'est une belle figure de rhétorique; peut-être aurait-on plus raison si on l'appelait *un défaut.*

Quand on dit tout ce qu'on doit dire, on n'amplifie pas; et quand on l'a dit, si on amplifie, on dit trop. Présenter aux juges une bonne ou mauvaise action sous toutes ses faces, ce n'est point amplifier; mais ajouter, c'est exagérer et ennuyer.

J'ai vu autrefois dans les collèges donner des prix d'amplification. C'était réellement enseigner l'art d'être diffus. Il eût mieux valu peut-être donner des prix à celui qui aurait resserré ses pensées, et qui par là aurait appris à parler avec plus d'énergie et de force: mais en évitant l'amplification, craignez la sécheresse.

J'ai entendu des professeurs enseigner que certains vers de Virgile sont une amplification, par exemple ceux-ci:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora; quum medio volvuntur sidera lapsu;
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres
Qaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas et corda oblita laborum
At non infelix animi Phœnissa.

Voici une traduction libre de ces vers de Virgile, qui ont tous été si difficiles à traduire par les poètes français, excepté par M. Delille.

Les astres de la nuit roulaient dans le silence;
Éole a suspendu les haleines des vents;
Tout se tait sur les eaux, dans les bois, dans les champs;
Fatigué des travaux qui vont bientôt renaître,
Le tranquille taureau s'endort avec son maître;
Les malheureux humains ont oublié leurs maux;
Tout dort, tout s'abandonne aux charmes du repos;
Phénisse veille et pleure!

Si la longue description du règne du sommeil dans toute la nature ne faisait pas un contraste admirable avec la cruelle inquiétude de Didon, ce morceau ne serait qu'une amplification puérile; c'est le mot *at non infelix animi Phœnissa*, qui en fait le charme.

La belle ode de Sapho, qui peint tous les symptômes de l'amour, et qui a été traduite heureusement dans toutes les langues cultivées, ne serait pas sans doute si touchante, si Sapho avait parlé d'une autre que d'elle-même: cette ode pourrait être alors regardée comme une amplification.

La description de la tempête au premier livre de l'*Énéide* n'est point une amplification, c'est une image vraie de tout ce qui arrive dans une tempête; il n'y a aucune idée répétée, et la répétition est le vice de tout ce qui n'est qu'amplification.

Le plus beau rôle qu'on ait jamais mis sur le théâtre dans aucune langue, est celui de Phèdre. Presque tout ce qu'elle dit serait une amplification fatigante, si c'était une autre qui parlât de la passion de Phèdre:

Athènes me montra mon superbe ennemi.
Je le vis, je rougis, je pâlis à sa vue.
Un trouble s'éleva dans mon âme éperdue,
Mes yeux ne voyaient plus, je ne pouvais parler;
Je sentis tout mon corps et transir et brûler;

[82] Eusèbe, liv. III. (V.)
[83] Eusèbe, liv. III, chap. 31. (V.)
[84] Chap. IV, vers 10 et 11. (V.)
[85] Chap. II, v. 9. (V.)
[86] Nom grec et hébreu, ce qui est singulier, et qui a fait croire que tout fut écrit par des Juifs hellénistes, loin de Jérusalem. (V.)
[87] *Matthieu*, chap. XIII, v. 55. (V.)
[88] *Actes*, chap. XXVI, v. 24. (V.)
[89] I. *Aux Corinthiens*, chap. IX, v. 1 et suiv. (V.)

di qualche scolaro, avrebbe forse avuto il diritto di affermare che quel gioco è permesso delle costituzioni di Ignazio di Loyola?

[307]Mi sarà concesso di parlare, qui, dell'amore socratico del reverendo padre Policarpo, carmelitano scalzo della cittadina di Gex, il quale, nel 1771, insegnava religione e latino a una dozzina di scolaretti. Era, allo stesso tempo, il loro confessore e il loro precettore, e si dedicò con ognuno loro a una nuova attività. Era difficile sobbarcarsi più incarichi spirituali e temporali. Tutto venne scoperto: egli si ritirò in Svizzera, paese molto lontano dalla Grecia.

Quei divertimenti sono stati alquanto consueti tra precettori e scolari[308]. I monaci incaricati di educare la gioventù sono sempre stati un po' inclini alla pederastia. È la necessaria conseguenza del celibato cui sono condannati quei poveretti.

I signori turchi e persiani, stando a quanto ci viene riferito, fanno educare i loro figli da eunuchi; strana alternativa, per un pedagogo, quella tra essere castrato o essere sodomita.

L'amore per i ragazzi era così diffuso a Roma, che non ci si curava di punire tale turpitudine, nella quale tutti si gettavano a capofitto. Ottaviano Augusto, quell'assassino dissoluto e vile che osò esiliare Ovidio[309], trovò eccellente che Virgilio cantasse Alessio; Orazio, altro suo favorito, componeva piccole odi per Ligurino. Orazio, che lodava Augusto per aver riformato i costumi, introdusse nelle proprie satire anche un ragazzo e una fanciulla[310]; ma l'antica legge *Scantinia*, che vietava la pederastia, venne sempre mantenuta: l'imperatore Filippo la rimise in vigore e cacciò da Roma i giovinetti che praticavano il mestiere. Se a Roma ci furono scolari spiritosi e licenziosi come Petronio, essa ebbe professori come Quintiliano. Si vedano le precauzioni che suggerisce nel capitolo sul *Precettore* per conservare la purezza della prima giovinezza: *Cavendum non solum crimine turpitudinis, sed etiam suspicione*[311]. In conclusione, non credo che sia mai esistita una nazione civile che abbia introdotto leggi[312] contrarie ai costumi[313].

Amor proprio

Nicole, nei suoi *Saggi di morale*, composti dopo due o tremila volumi di morale, dice (nel *Trattato della carità*, cap. II) che, «grazie alle ruote e ai patiboli eretti in comune, vengono repressi i pensieri e i progetti tirannici dell'amor proprio di ogni singolo individuo».

Non starò a esaminare se esistano patiboli in comune, come esistono prati e boschi in comune, e una cassa comune, né se con le ruote si reprimano i pensieri; mi pare, però, molto strano che Nicole abbia preso la rapina e l'assassinio per amor proprio. Bisogna distinguere un po' meglio le sfumature. Chi dicesse che Nerone ha fatto assassinare sua madre per amor proprio, che Cartouche aveva molto amor proprio, non si esprimerebbe molto correttamente. L'amor proprio non è una scelleratezza, bensì un sentimento naturale in tutti gli uomini; è assai più prossimo alla vanità che al delitto.

[314]Un mendicante dei dintorni di Madrid chiedeva l'elemosina con nobiltà; un passante gli chiese: «Non vi vergognate a fare quest'infame mestiere invece di lavorare?». «Signore – rispose il mendicante –, ciò che vi chiedo è danaro, e non consigli»; quindi, gli volse le spalle mantenendo tutta la propria dignità casigliana. Si trattava di un mendicante fiero quanto quel signore, bastava poco per ferire la sua vanità. Chiedeva l'elemosina per amor di sé, e non tollerava il rimprovero di un altro amor di sé.

Un missionario, durante un viaggio in India, incontrò un fachiro carico di catene, nudo come una scimmia, sdraiato sul ven-

di pura amicizia. È così che, quando un principe cristiano faceva annunciare un torneo dove tutti dovevano comparire con i colori della loro dama, egli aveva la lodevole intenzione di stimolare l'emulazione tra quei cavalieri e di addolcire i loro costumi; non era l'adulterio, bensì la galanteria ch'egli intendeva incoraggiare nei propri Stati. Ad Atene, secondo Platone, ci si doveva limitare alla tolleranza. Nelle monarchie, era utile impedire quelle relazioni tra gli uomini; ma nelle repubbliche esse

Je reconnus Vénus et ses traits redoutables,
D'un sang qu'elle poursuit tourments inévitables.

Il est bien clair que puisque Athènes lui montra son superbe ennemi Hippolyte, elle vit Hippolyte. Si elle rougit et pâlit à sa vue, elle fut sans doute troublée. Ce serait un pléonasme, une redondance oiseuse dans une étrangère qui raconterait les amours de Phèdre; mais c'est Phèdre amoureuse, et honteuse de sa passion; son cœur est plein, tout lui échappe.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

Je le vis, je rougis, je pâlis à sa vue.

Peut-on mieux imiter Virgile?

Mes yeux ne voyaient plus, je ne pouvais parler;
Je sentis tout mon corps et transir et brûler.

Peut-on mieux imiter Sapho? Ces vers, quoique imités, coulent de source; chaque mot trouble les âmes sensibles et les pénètre; ce n'est point une amplification, c'est le chef-d'œuvre de la nature et de l'art.

Voici, à mon avis, un exemple d'une amplification dans une tragédie moderne, qui d'ailleurs a de grandes beautés.

Tydée est à la cour d'Argos, il est amoureux d'une sœur d'Électre; il regrette son ami Oreste et son père; il est partagé entre sa passion pour Électre, et le dessein de punir le tyran. Au milieu de tant de soins et d'inquiétudes, il fait à son confident une longue description d'une tempête qu'il a essuyée il y a longtemps.

Nous partîmes, comblés des bienfaits de Tyrrhène.
Tout nous favorisait: nous voguâmes longtemps
Au gré de nos désirs, bien plus qu'au gré des vents;

Mais, signalant bientôt toute son inconstance,
La mer en un moment se mutine et s'élance;
L'air mugit, le jour fuit, une épaisse vapeur
Couvre d'un voile affreux les vagues en fureur;
La foudre, éclairant seule une nuit si profonde,
A sillons redoublés ouvre le ciel et l'onde;
Et, comme un tourbillon embrassant nos vaisseaux,
Semble en source de feu bouillonner sur les eaux.
Les vagues, quelquefois nous portant sur leurs cimes,
Nous font rouler après sous de vastes abîmes,
Où les éclairs pressés, pénétrant avec nous
Dans des gouffres de feu, semblaient nous plonger tous;
Le pilote effrayé, que la flamme environne,
Aux rochers qu'il fuyait lui-même s'abandonne.
A travers les écueils notre vaisseau poussé
Se brise et nage enfin sur les eaux dispersé.

On voit peut-être dans cette description le poète qui veut surprendre les auditeurs par le récit d'un naufrage, et non le personnage qui veut venger son père et son ami, tuer le tyran d'Argos, et qui est partagé entre l'amour et la vengeance.

Lorsqu'un personnage s'oublie, et qu'il veut absolument être poète, il doit alors embellir ce défaut par les vers les plus corrects et les plus élégants.

Ne voulut point tenter son retour dans Argos,
Qu'il n'eût interrogé l'oracle de Délos.

Ce tour familier semble ne devoir entrer que rarement dans la poésie noble. «Je ne voulus point aller à Orléans que je n'eusse vu Paris.» Cette phrase n'est admise, ce me semble, que dans la liberté de la conversation.

[90] *Hérésies*, liv. XXX, 6. (V.)
[91] II. Aux *Corinthiens,* chap. XI, v. 13. (V.)
[92] Chap. III, v. 2. (V.)
[93] Saint Jérôme, *Épître à Philemon*. (V.)
[94] Épître I, chap. II, v. 25. (V.)
[95] *Actes*, chap. VI, v. 2. (V.)
[96] Voyez l'article *Église*. (V.)
[97] *Actes*, chap. V, v. 3. (V.)
[98] Matthieu, chap. XXIII, v. 8, 9 et 10; voyez l'article *Église*. (V.)

tre e che si faceva frustare per i peccati dei suoi compatrioti indiani, i quali gli davano qualche spicciolo del paese. «Come rinuncia a se stesso!», diceva uno degli spettatori. «Rinunciare a me stesso? – replicò il fachiro –; sappiate che mi faccio fustigare in questo mondo solo per rendervi la pariglia nell'altro, quando voi sarete cavalli e io cavaliere».

Chi ha detto che l'amor di noi stessi è il fondamento di tutti i nostri sentimenti e di tutte le nostre azioni ha dunque avuto pienamente ragione in India, in Spagna e in tutta la terra abitata: e siccome non ci si mette a scrivere per provare agli uomini che hanno un volto, non c'è bisogno di dimostrare loro che hanno amor proprio. Tale amor proprio è il mezzo per la nostra conservazione; assomiglia allo strumento per la perpetuazione della specie: è necessario, l'abbiamo caro, ci procura piacere e bisogna tenerlo nascosto.

Amplificazione

È stato affermato che questa è una bella figura retorica; sarebbe più giusto, forse, chiamarla *un difetto.*

Quando si dice tutto ciò che si deve dire, non si amplifica affatto; e quando lo si è detto, se si amplifica, si dice troppo. Presentare ai giudici un'azione buona o cattiva sotto tutti i suoi aspetti, non significa amplificare; aggiungere, invece, significa esagerare e annoiare.

Un tempo, nei collegi, ho visto distribuire premi d'amplificazione. Significava davvero insegnare l'arte di essere prolissi. Sarebbe stato forse meglio distribuire premi a chi avesse condensato i propri pensieri, imparando così a parlare con maggior forza ed energia: tuttavia, nell'evitare l'amplificazione, dovete temere l'aridità.

Ho sentito professori insegnare che certi versi di Virgilio sono un'amplificazione, per esempio i seguenti [*Eneide*, IV, vv. 522-529]:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora; quum medio volvuntur sidera lapsu;
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres
Qaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas et corda oblita laborum
At non infelix animi Phoenissa.

Ecco una libera traduzione di questi versi di Virgilio, che sono risultati così difficili da tradurre per i poeti francesi, tranne che per il signor Delille.

Gli astri della notte ruotavano nel silenzio;
Eolo ha sospeso il respiro dei venti;
Tutto tace sulle acque, nei boschi, nei campi;
Stanco dei lavori che presto ricominceranno,
Il toro tranquillo s'addormenta insieme al guardiano;
Gli sventurati umani hanno dimenticato i propri guai;
Tutto dorme, tutto si abbandona all'incanto del riposo;
La Fenicia veglia e piange!

Se la lunga decrizione del regno del sonno in tutta la natura non creasse un ammirevole contrasto con la crudele ansia di Didone, questo brano sarebbe soltanto un'amplificazione puerile; sono le parole *at non infelix animi Phoenissa* che producono lo splendido effetto.

La bella ode di Saffo, che ritrae tutti i sintomi dell'amore, e che è stata fortunatamente tradotta in tutte le lingue colte, non sarebbe certamente così commovente, se Saffo avesse parlato di qualcun altro e non di se stessa: l'ode, in tal caso, potrebbe essere considerata come un'amplificazione[315].

costituivano un ostacolo a un duraturo affermarsi della tirannide. Un tiranno, immolando un cittadino, non poteva sapere quali vendicatori si sarebbero armati contro di lui; era continuamente esposto al rischio di veder degenerare in cospirazioni i legami che quell'amore stringeva tra gli uomini.

Tuttavia, malgrado queste idee così lontane dalle nostre opinioni e dai nostri costumi, tutte le volte che quel vizio si mostrava allo scoperto, e senza la scusa dell'amicizia o dei legami politici, esso ve-

A de si justes soins on souscrivit sans peine.

On souscrit à des volontés, à des ordres, à des désirs; je ne crois pas qu'on souscrive *à des soins.*

Nous voguâmes longtemps
Au gré de nos désirs, bien plus qu'au gré des vents.

Outre l'affectation et une sorte de jeu de mots du *gré des désirs* et du *gré des vents*, il y a là une contradiction évidente. Tout l'équipage *souscrivit* sans peine aux *justes soins* d'interroger l'oracle de Délos. Les désirs des navigateurs étaient donc d'aller à Délos; ils ne voguaient donc pas au gré de leurs désirs, puisque le gré des vents les écartait de Délos, à ce que dit Tydée.

Si l'auteur a voulu dire au contraire que Tydée voguait au gré de ses désirs aussi bien et encore plus qu'au gré des vents, il s'est mal exprimé. *Bien plus qu'au gré des vents* signifie que les vents ne secondaient pas ses désirs et l'écartaient de sa route. «J'ai été favorisé dans cette affaire par la moitié du conseil bien plus que par l'autre,» signifie, par tous pays: «La moitié du conseil a été pour moi, et l'autre contre.» Mais si je dis: «La moitié du conseil a opiné au gré de mes désirs, et l'autre encore davantage,» cela veut dire que j'ai été secondé par tout le conseil, et qu'une partie m'a encore plus favorisé que l'autre.

«J'ai réussi auprès du parterre bien plus qu'au gré des connaisseurs,» veut dire: «Les connaisseurs m'ont condamné.»

Il faut que la diction soit pure et sans équivoque. Le confident de Tydée pouvait lui dire: Je ne vous entends pas: si le vent vous a mené à Délos et à Épidaure qui est dans l'Argolide, c'était précisément votre route, et vous n'avez pas dû *voguer longtemps.* On va de Samos à Épidaure en moins de trois jours avec un bon vent d'est. Si vous avez essuyé une tempête, vous n'avez pas vogué au gré de vos désirs; d'ailleurs vous deviez instruire plus tôt le public que vous veniez de Samos. Les spectateurs veulent savoir d'où vous venez et ce que vous voulez. La longue description recherchée d'une tempête me détourne de ces objets. C'est une amplification qui paraît oiseuse, quoiqu'elle présente de grandes images.

La mer… signalant bientôt toute son inconstance.

Toute l'inconstance que la mer signale ne semble pas une expression convenable à un héros, qui doit peu s'amuser à ces recherches. Cette mer qui *se mutine et qui s'élance en un moment*, après avoir signalé *toute son inconstance*, intéresse-t-elle assez à la situation présente de Tydée occupé de la guerre? Est-ce à lui de s'amuser à dire que la mer est inconstante, à débiter des lieux communs?

L'air mugit, le jour fuit; une épaisse vapeur
Couvre d'un voile affreux les vagues en fureur.

Les vents dissipent les vapeurs et ne les épaississent pas; mais quand même il serait vrai qu'une épaisse vapeur eût couvert les vagues en fureur d'un *voile affreux*, ce héros, plein de ses malheurs présents, ne doit pas s'appesantir sur ce prélude de tempête, sur ces circonstances qui n'appartiennent qu'au poète.

Non erat his locus.

La foudre, éclairant seule une nuit si profonde,
A sillons redoublés ouvre le ciel et l'onde;
Et, comme un tourbillon embrassant nos vaisseaux
Semble en source de feu bouillonner sur les eaux.

N'est-ce pas là une véritable amplification un peu trop ampoulée? Un tonnerre qui

[99] Jean, chap. XX, v. 22. (V.)
[100] Voyez les articles *Visions* et *Vampires*. (V.)
[101] Les dames qui pourront lire ce morceau sauront que *gallus* signifie Gaulois et coq. (V.)

NOTE AR-AX

[1] Chap. IX, v. 9. (V.)
[2] Chap. XXVIII, v. 16, etc. (V.)
[3] Chap. XXXI. (V.)

La descrizione della tempesta nel primo libro dell'*Eneide* [I, 81-123] non è affatto un'amplificazione, bensì un'immagine vera di tutto ciò che accade durante una tempesta; in essa non si trova nessuna ripetizione, e la ripetizione è il difetto di tutto ciò che è mera amplificazione.

Il più bel ruolo che, in ogni lingua, sia mai stato portato a teatro è quello di Fedra. Quasi tutto quello che dice sarebbe una snervante amplificazione, se a parlare di Fedra fosse un altro personaggio:

Atena mi mostrò il mio superbo nemico.
Lo vidi, mi vergognai, impallidii vedendolo.
Il turbamento crebbe nel mio animo smarrito,
I miei occhi non vedevano più, non potevo parlare;
Sentii tutto il mio corpo mancare e bruciare;
Riconobbi Venere e i suoi temibili dardi;
Tormenti inevitabili d'un sangue ch'ella perseguita.

[J. Racine, *Fedra*, I, 3, 272-287]

È del tutto evidente che, siccome Atena le mostrò il suo superbo nemico Ippolito, ella vide Ippolito. Se si vergogna e impallidisce, certamente rimase turbata. Sarebbe un pleonasmo, un'oziosa ridondanza se a raccontare gli amori di Fedra fosse un'altra; ma è Fedra innamorata, e turbata dalla propria passione; il suo cuore è colmo, tutto trabocca.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error[316].

Lo vidi, mi vergognai, impallidii vedendolo.

Si può imitare Virgilio meglio di così?

I miei occhi non vedevano più, non potevo parlare;

Sentii tutto il mio corpo mancare e bruciare.

Si può imitare Saffo [2 Diehl] meglio di così? Questi versi, benché imitati, sgorgano schietti; ogni parola colpisce gli animi sensibili e li penetra; non è un'amplificazione, bensì il capolavoro della natura e dell'arte.

Ecco, a mio parere, un esempio di amplificazione in una tragedia moderna, che peraltro presenta grandi pregi.

Tideo si trova alla corte di Argo, è innamorato di una sorella di Elettra; rimpiange il proprio amico Oreste e il proprio padre; è diviso tra la passione per Elettra e il progetto di punire il tiranno. In mezzo a tante ambasce e inquietudini, descrive lungamente al proprio confidente una tempesta in cui s'imbatté molto tempo prima.

Partimmo, carichi della generosità di Tirreno.
Tutto ci era favorevole: vogammo a lungo
Secondo i nostri desideri, ben più che secondo i venti;
Ma, dimostrando ben presto tutta la propria incostanza,
Il mare in attimo si ribella e si scatena;
L'aria muggisce, la luce scompare, un fitto vapore
Copre con un velo spaventoso le onde furiose;
La folgore, rischiarando solo una notte tanto fonda,
In solchi raddoppiati squarcia il cielo e l'onda;
E, come un turbine che abbracci le nostre navi,
Pare ribollire sulle acque come una sorgente di fuoco.
Le onde, trasportandoci talvolta sulle loro creste,
Ci fanno poi rotolare in vasti abissi,
Dove i fulmini serrati, scendendo con noi
Nei gorghi di fuoco, sembravano affondarci tutti;
Il pilota spaventato, accerchiato dalla fiamma,

niva considerato dai Greci come una vergognosa dissolutezza. Quando Filippo vide sul campo di battaglia di Cheronea tutti i soldati che componevano il *battaglione sacro*, il *battaglione degli amici* a Tebe, uccisi nei ranghi in cui avevano combattuto, esclamò: «Non potrò mai credere che individui così prodi abbiano potuto fare o tollerare alcunché di vergognoso». Questa frase detta da un uomo colpevole lui stesso di quell'infamia è una prova certa dell'opinione generale dei Greci.

ouvre l'eau et le ciel par des sillons; qui en même temps est un tourbillon de feu, lequel embrasse un vaisseau et qui bouillonne, n'a-t-il pas quelque chose de trop peu naturel, de trop peu vrai, surtout dans la bouche d'un homme qui doit s'exprimer avec une simplicité noble et touchante, surtout après plusieurs mois que le péril est passé?

Des cimes de vagues, qui font rouler sous des abîmes des éclairs pressés et des gouffres de feu, semblent des expressions un peu boursouflées qui seraient souffertes dans une ode, et qu'Horace réprouvait avec tant de raison dans la tragédie:

Projicit ampullas et sesquipedalia verba.

Le pilote effrayé, que la flamme environne
Aux rochers qu'il fuyait lui-même s'abandonne.

On peut s'abandonner aux vents; mais il me semble qu'on ne s'abandonne pas aux rochers.

Notre vaisseau poussé… nage dispersé.

Un vaisseau ne nage point dispersé; Virgile a dit, non en parlant d'un vaisseau, mais des hommes qui ont fait naufrage:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Voilà où le mot *nager* est à sa place. Les débris d'un vaisseau flottent et ne nagent pas. Desfontaines a traduit ainsi ce beau vers de l'*Énéide:* «A peine un petit nombre de ceux qui montaient le vaisseau, purent se sauver à la nage.»

C'est traduire Virgile en style de gazette. Où est ce vaste gouffre que peint le poète, *gurgite vasto*? où est l'*apparent rari nantes*? Ce n'est pas avec cette sécheresse qu'on doit traduire l'*Énéide*; il faut rendre image pour image, beauté pour beauté. Nous faisons cette remarque en faveur des commençants. On doit les avertir que Desfontaines n'a fait que le squelette informe de Virgile, comme il faut leur dire que la description de la tempête par Tydée est fautive et déplacée. Tydée devait s'étendre avec attendrissement sur la mort de son ami, et non sur la vaine description d'une tempête.

On ne présente ces réflexions que pour l'intérêt de l'art, et non pour attaquer l'artiste.

Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis.

En faveur des beautés on pardonne aux défauts.

Quand j'ai fait ces critiques, j'ai tâché de rendre raison de chaque mot que je critiquais. Les satiriques se contentent d'une plaisanterie, d'un bon mot, d'un trait piquant mais celui qui veut s'instruire et éclairer les autres, est obligé de tout discuter avec le plus grand scrupule.

Plusieurs hommes de goût, et entre autres l'auteur du *Télémaque*, ont regardé comme une amplification le récit de la mort d'Hippolyte dans Racine. Les longs récits étaient à la mode alors. La vanité d'un acteur veut se faire écouter. On avait pour eux cette complaisance; elle a été fort blâmée. L'archevêque de Cambrai prétend que Théramène ne devait pas, après la catastrophe d'Hippolyte, avoir la force de parler si longtemps; qu'il se plaît trop à décrire *les cornes menaçantes* du monstre, et *ses écailles jaunissantes*, et *sa croupe qui se recourbe*; qu'il devait dire d'une voix entrecoupée: «Hippolyte est mort: un monstre l'a fait périr; je l'ai vu.»

Je ne prétends point défendre les écailles jaunissantes et la croupe qui se recourbe; mais en général cette critique souvent répétée me paraît injuste. On veut que Théramène dise seulement: «Hippolyte est mort: je l'ai vu, c'en est fait.»

C'est précisément ce qu'il dit, et en moins de mots encore: «Hippolyte n'est plus.» Le

[4] Dans les éditions des *Questions sur l'Encyclopédie* données du vivant de l'auteur, au lieu des quelques lignes qui terminent l'article, il y avait:

«...dignités.

«Nous commençons par cette patente curieuse donnée par saint Dominique: «Moi, frère Dominique, je réconcilie à l'Église le nommé Roger, porteur des patentes, à condition qu'il se fera fouetter par un prêtre trois dimanches consécutifs, depuis l'entrée de la ville jusqu'à la porte de l'Église, qu'il

Si abbandona a quelle rocce da cui fuggiva.
La nostra nave sospinta attraverso gli scogli
S'infrange e infine nuota dispersa sulle acque.

[Crébillon padre, *Elettra*, II, 1]

In questa descrizione[317], si può vedere il poeta che vuol stupire il pubblico con il racconto di un naufragio, e non il personaggio che, diviso tra amore e vendetta, vuole vendicare il padre e l'amico, uccidere il tiranno di Argo.

Quando un personaggio dimentica se stesso, e vuole solamente essere poeta, deve allora abbellire questo difetto con i versi più impeccabili ed eleganti.

Non volle tentare il proprio ritorno ad Argo,
Senza ch'avesse interrogato l'oracolo di Delo.

Solo raramente pare che si possa accettare questo modo di esprimersi familiare nella poesia nobile. «Non volli andare a Orléans senza ch'avessi visto Parigi». Questa frase è ammessa, mi pare, solo nella spontaneità della conversazione.

A intenti tanto giusti venne sottoscritto senza difficoltà.

Si sottoscriva alla volontà, a ordini, a desideri; non credo che si sottoscriva *a cure*.

Vogammo a lungo
Secondo i nostri desideri, ben più che secondo i venti.

Oltre all'affettazione e a una specie di gioco di parole tra *secondo i desideri* e *secondo i venti*, ci s'imbatte, qui, una contraddizione evidente. Tutto l'equipaggio *sottoscrive* senza difficoltà ai *giusti intenti* d'interrogare l'oracolo di Delo. Il desiderio dei naviganti era dunque di recarsi a Delo; quindi, non vogavano secondo i loro desideri, dato che secondo i venti si allontanavano da Delo, stando a quanto dice Tideo.

Se l'autore ha inteso dire, al contrario, che Tideo vogava secondo i suoi desideri come pure e ancor più che secondo i venti, si è espresso male. *Ben più che secondo i venti* significa che i venti non assecondavano i suoi desideri e lo allontanavano dal suo cammino. «In quell'affare sono stato appoggiato da una metà del consiglio ben più che dall'altra» significa, dappertutto: «Una metà del consiglio è stata dalla mia parte, e l'altra contro». Se invece dico: «Una metà del consiglio si è espressa secondo i miei desideri, e l'altra ancora di più», ciò significa che tutto il consiglio mi ha appoggiato, e una parte di esso mi ha sostenuto ancor più dell'altra.

«Ho avuto successo presso la platea ben più che presso gl'intenditori» vuol dire: «Gl'intenditori mi hanno condannato».

È necessario che la dizione sia pura e senza ambiguità. Il confidente di Tideo avrebbe potuto dirgli: Non capisco: se siete stato condotto dal vento a Delo e a Epidauro che si trova in Argolide, questo era il vostro percorso, e non avete dovuto *vogare a lungo*. Da Samo si arriva a Epidauro in tre giorni con un buon vento da est. Se avete incontrato una tempesta, non avete vogato secondo i vostri desideri; d'altronde, avreste dovuto prima informare il pubblico che venivate da Samo. Gli spettatori vogliono sapere da dove venite e ciò che volete. La lunga descrizione ricercata di una tempesta mi distoglie da tali argomenti. È un'amplificazione che suona oziosa, benché presenti immagini forti.

[Il mare] dimostrando ben presto tutta la propria inconstanza.

Tutta l'incostanza che il mare dimostra non mi pare un'espressione che si addica a un eroe, il quale deve compiacersi poco con simili ricercatezze. Quel mare che *in un*

A Roma, questa opinione era ancora più radicata: di parecchi eroi greci, considerati uomini virtuosi, si disse che si erano abbandonati a quel vizio, mentre presso i Romani esso non viene attribuito a nessuno di coloro di cui ci sono state elogiate le virtù; presso queste due nazioni, tuttavia, pare che a esso non venisse connesso né l'idea di delitto né quella di disonore, tranne nel caso di quegli eccessi che rendono anche il gusto per le donne una passione abietta. Quel vizio è molto raro tra noi, e sarebbe

père s'écrie; Théramène ne reprend ses sens que pour dire:

J'ai vu des mortels périr le plus aimable;

et il ajoute ce vers si nécessaire, si touchant, si désespérant pour Thésée:

Et j'ose dire encor, seigneur, le moins coupable.

La gradation est pleinement observée, les nuances se font sentir l'une après l'autre.

Le père attendri demande «quel Dieu lui a ravi son fils, quelle foudre soudaine...?» Et il n'a pas le courage d'achever; il reste muet dans sa douleur; il attend ce récit fatal: le public l'attend de même. Théramène doit répondre; on lui demande des détails, il doit en donner.

Était-ce à celui qui fait discourir Mentor et tous ses personnages si longtemps, et quelquefois jusqu'à la satiété, de fermer la bouche à Théramène? Quel est le spectateur qui voudrait ne le pas entendre? ne pas jouir du plaisir douloureux d'écouter les circonstances de la mort d'Hippolyte? qui voudrait même qu'on en retranchât quatre vers? Ce n'est pas là une vaine description d'une tempête inutile à la pièce, ce n'est pas là une amplification mal écrite; c'est la diction la plus pure et la plus touchante; enfin c'est Racine.

On lui reproche *le héros expiré.* Quelle misérable vétille de grammaire! Pourquoi ne pas dire *ce héros expiré*, comme on dit: *il est expiré*; *il a expiré*! Il faut remercier Racine d'avoir enrichi la langue à laquelle il a donné tant de charmes, en ne disant jamais que ce qu'il doit, lorsque les autres disent tout ce qu'ils peuvent.

Boileau fut le premier[106] qui fit remarquer l'amplification vicieuse de la première scène de *Pompée.*

Quand les dieux étonnés semblaient se partager,
Pharsale a décidé ce qu'ils n'osaient juger.
Ces fleuves teints de sang, et rendus plus rapides
Par le débordement de tant de parricides;
Cet horrible débris d'aigles, d'armes, de chars,
Sur ces champs empestés confusément épars;
Ces montagnes de morts, privés d'honneurs suprêmes,
Que la nature force à se venger eux-mêmes,
Et dont les troncs pourris exhalent dans les vents
De quoi faire la guerre au reste des vivants, etc.

Ces vers boursouflés sont sonores: ils surprirent longtemps la multitude, qui, sortant à peine de la grossièreté, et qui plus est de l'insipidité où elle avait été plongée tant de siècles, était étonnée et ravie d'entendre des vers harmonieux ornés de grandes images. On n'en savait pas assez pour sentir l'extrême ridicule d'un roi d'Égypte qui parle comme un écolier de rhétorique, d'une bataille livrée au-delà de la mer Méditerranée, dans une province qu'il ne connaît pas, entre des étrangers qu'il doit également haïr. Que veulent dire des dieux qui n'ont osé juger entre le gendre et le beau-père, et qui cependant ont jugé par l'événement, seule manière dont ils étaient censés juger? Ptolémée parle de fleuves près d'un champ de bataille où il n'y avait point de fleuves. Il peint ces prétendus fleuves rendus rapides par des débordements de parricides, un horrible débris de perches qui portaient des figures d'aigles, des charrettes cassées (car on ne connaissait point alors les chars de guerre), enfin des troncs pourris qui se vengent et qui font la guerre aux vivants. Voilà le galimatias le plus complet qu'on pût jamais étaler sur un théâtre. Il fallait

fera maigre toute sa vie, qu'il jeûnera trois carêmes dans l'année; qu'il ne boira jamais de vin, qu'il portera le *san-benito* avec des croix, qu'il récitera le bréviaire tous les jours, dix Pater dans la journée, et vingt à l'heure de minuit; qu'il gardera désormais la continence, et qu'il se présentera tous les mois au curé de sa paroisse, sous peine d'être traité comme hérétique, parjure et impénitent.»

«Il faudrait savoir si ce n'est pas un autre saint du même nom qui donna cette patente. Il faudrait

attimo si ribella e si scatena, dopo aver dimostrato *tutta la propria incostanza*, riguarda la situazione attuale di Tideo occupato dalla guerra? Spetta forse a lui dilettarsi dicendo che il mare è incostante, sciorinando luoghi comuni?

L'aria muggisce, la luce scompare, un fitto vapore
Copre con un velo spaventoso le onde furiose.

I venti dissipano i vapori e non li infittiscono; ma anche se fosse vero che un fitto vapore ha coperto le onde furiose con un *velo spaventoso*, l'eroe, oppresso dai suoi mali presenti, non deve dilungarsi su un simile preludio tempestoso, su queste circostanze che riguardano solo il poeta.

Non erat his locus[318].

La folgore, rischiarando solo una notte tanto fonda,
In solchi raddoppiati squarcia il cielo e l'onda;
E, come un turbine che abbracci le nostre navi,
Pare ribollire sulle acque come una sorgente di fuoco.

Non è forse questa un'amplificazione davvero un po' troppo ampollosa? Un tuono che squarcia l'acqua e il cielo in solchi; che, nello stesso tempo, è un turbine di fuoco, che abbraccia una nave e che ribolle, non è forse qualcosa di troppo poco naturale, di troppo poco vero, soprattutto in bocca a un uomo che deve esprimersi con nobile e toccante semplicità, in particolar modo parecchi mesi dopo che il pericolo è passato?

Creste di onde, che fanno rotolare fulmini serrati e gorghi di fuoco dentro abissi paiono espressioni un po' enfatiche, tollerabili in un'ode, e che Orazio, con piena ragione, deprecava nella tragedia:

Projicit ampullas et sesquipedalia verba[319].

Il pilota spaventato, accerchiato dalla fiamma,
Si abbandona a quelle rocce cui sfuggiva.

Ci si può abbandonare ai venti; ma mi pare che non ci si abbandoni alle rocce.

La nostra nave sospinta… nuota dispersa sulle acque

Una nave non nuota dispersa; Virgilio ha detto, parlando non di una nave, bensì di uomini che hanno fatto naufragio:

Apparent rari nantes in gurgite vasto[320].

Ecco dove la parola *nuotare* è al suo posto. I relitti di una nave galleggiano, non nuotano. Desfontaines ha tradotto così questo bel verso dell'*Eneide*: «Appena un ristretto numero di quanti stavano sulla nave poterono salvarsi a nuoto».

Così si traduce Virgilio in stile da gazzetta. Dov'è finito il vasto gorgo che il poeta descrive, *gurgite vasto*? Dov'è finito l'*apparent rari nantes*? L'*Eneide* non deve essere tradotta con questa aridità; bisogna restituire immagine per immagine, pregio per pregio. Questa osservazione è ad uso dei principianti. È necessario avvertirli che Desfontaines ha fornito soltanto lo scheletro informe di Virgilio, come pure bisogna dire loro che la descrizione della tempesta fatta da Tideo è imperfetta e fuori luogo. Tideo doveva dilungarsi con commozione sulla morte del proprio amico, e non sull'inutile descrizione di una tempesta.

Queste riflessioni vengono proposte solo nell'interesse dell'arte, e non per attaccare l'artista.

Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis[321].

In nome dei pregi si perdonano i difetti.

quasi sconosciuto senza i difetti dell'educazione pubblica.

Montesquieu sostiene ch'esso è diffuso presso alcune nazioni maomettane, a causa della facilità di avere delle mogli; riteniamo che si debba leggere *difficoltà*. (K.)

[314] Qui cominciava il testo della voce nel 1764.

[315] Si veda voce *Egloga*, dove Voltaire si sofferma su questa ode di Saffo, 2 Diehl.

[316] Virgilio, *Egl.* VIII, 41: «Lo vidi, mi vergognai,

cependant plusieurs années pour dessiller les yeux du public, et pour lui faire sentir qu'il n'y a qu'à retrancher ces vers pour faire une ouverture de scène parfaite.

L'amplification, la déclamation, l'exagération, furent de tout temps les défauts des Grecs, excepté de Démosthène et d'Aristote.

Le temps même a mis le sceau de l'approbation presque universelle à des morceaux de poésie absurdes, parce qu'ils étaient mêlés à des traits éblouissants qui répandaient leur éclat sur eux; parce que les poètes qui vinrent après ne firent pas mieux; parce que les commencements informes de tout art ont toujours plus de réputation que l'art perfectionné; parce que celui qui joua le premier du violon fut regardé comme un demi-dieu, et que Rameau n'a eu que des ennemis; parce qu'en général les hommes jugent rarement par eux-mêmes, qu'ils suivent le torrent, et que le goût épuré est presque aussi rare que les talents.

Parmi nous aujourd'hui la plupart des sermons, des oraisons funèbres, des discours d'appareil, des harangues dans de certaines cérémonies, sont des amplifications ennuyeuses, des lieux communs cent et cent fois répétés. Il faudrait que tous ces discours fussent très rares pour être un peu supportables. Pourquoi parler quand on n'a rien à dire de nouveau? Il est temps de mettre un frein à cette extrême intempérance, et par conséquent de finir cet article.

ANA, ANECDOTES

Si on pouvait confronter Suétone avec les valets de chambre des douze Césars, pense-t-on qu'ils seraient toujours d'accord avec lui? et en cas de dispute, quel est l'homme qui ne parierait pas pour les valets de chambre contre l'historien?

Parmi nous combien de livres ne sont fondés que sur des bruits de ville, ainsi que la physique ne fut fondée que sur des chimères répétées de siècle en siècle jusqu'à notre temps!

Ceux qui se plaisent à transcrire le soir dans leur cabinet ce qu'ils ont entendu dans le jour, devraient, comme saint Augustin, faire un livre de rétractations au bout de l'année.

Quelqu'un raconte au grand audiencier L'Estoile que Henri IV, chassant vers Créteil, entra seul dans un cabaret où quelques gens de loi de Paris dînaient dans une chambre haute. Le roi, qui ne se fait pas connaître, et qui cependant devait être très connu, leur fait demander par l'hôtesse s'ils veulent l'admettre à leur table, ou lui céder une partie de leur rôti pour son argent. Les Parisiens répondent qu'ils ont des affaires particulières à traiter ensemble, que leur dîner est court et qu'ils prient l'inconnu de les excuser.

Henri IV appelle ses gardes et fait fouetter outrageusement les convives, «pour leur apprendre, dit L'Estoile, une autre fois à être plus courtois à l'endroit des gentilshommes.»

Quelques auteurs, qui de nos jours se sont mêlés d'écrire la vie de Henri IV, copient L'Estoile sans examen, rapportent cette anecdote; et, ce qu'il y a de pis, ils ne manquent pas de la louer comme une belle action de Henri IV.

Cependant le fait n'est ni vrai, ni vraisemblable; et loin de mériter des éloges, c'eût été à la fois dans Henri IV l'action la plus ridicule, la plus lâche, la plus tyrannique, et la plus imprudente.

Premièrement il n'est pas vraisemblable qu'en 1602 Henri IV, dont la physionomie était si remarquable et qui se montrait à tout le monde avec tant d'affabilité fût inconnu dans Créteil auprès de Paris.

Secondement, L'Estoile, loin de constater ce conte impertinent, dit qu'il le tient d'un

diligemment rechercher si du temps de saint Dominique on faisait porter le *san-benito* aux pécheurs, et si ce *san-benito* n'était pas une chemise bénite qu'on leur donnait en échange de leur argent qu'on leur prenait. Mais étant retirés au milieu des neiges au pied du mont Crapack, qui sépare la Pologne de la Hongrie, nous n'avons qu'une bibliothèque médiocre.

«La disette de livres dont nous gémissons vers ce mont Crapack où nous sommes, nous empêche

Muovendo queste critiche, ho cercato di rendere ragione di ogni parola che criticavo. Gli autori satirici si accontentano di una spiritosaggine, di una battuta, di una facezia arguta, mentre chi vuole imparare e rischiarare gli altri è costretto a discutere di ogni dettaglio con la massima scrupolosità.

Molte persone di gusto, e tra gli altri l'autore del *Telemaco*, hanno giudicato un'amplificazione il racconto della morte di Ippolito in Racine. All'epoca erano di moda i lunghi racconti. La vanità di un attore vuole farsi ascoltare. Verso costoro si aveva questa cortesia, che poi è stata molto biasimata. L'arcivescovo di Cambrai[322] sostiene che, dopo l'incidente capitato a Ippolito, Teramene non dovesse avere la forza di parlare tanto a lungo; ch'egli si compiace troppo nel descrivere *le corna minacciose* del mostro, le *sue scaglie biondeggianti* e la *sua groppa che s'inarca*; che doveva dire con voce rotta: «Ippolito è morto: un mostro l'ha ucciso; l'ho visto io».

Non intendo affatto difendere le scaglie biondeggianti e la groppa che s'inarca; ma, in linea generale, questa critica spesso ripetuta mi sembra ingiusta. Si pretende che Teramene dica solo: «Ippolito è morto: io l'ho visto, è andata».

È appunto ciò che dice, e con meno parole ancora: «Ippolito non è più». Il padre grida; Teramene riprende i sensi soltanto per dire:

Ho visto perire il più amabile dei mortali;

E poi aggiunge questo verso così necessario, così commovente, così straziante per Teseo:

E oso dire pure, signore, il meno colpevole.

[J. Racine, *Fedra*, V, 6, 1493 e 1494]

La gradazione viene puntualmente osservata, le sfumature emergono una dopo l'altra.

Il padre commosso chiede «quale Dio [gli] ha rapito [suo] figlio, quale folgore improvvisa…». E non ha la forza di terminare; rimane muto nel suo dolore; attende il fatale racconto: e così pure lo attende il pubblico. Teramene deve rispondere; gli si chiedono dettagli, deve fornirne.

Poteva essere colui che ha fatto parlare così a lungo Mentore e tutti i propri personaggi, talvolta fino alla sazietà, chiudere la bocca a Teramene? Qual è lo spettatore che non vorrebbe stare ad ascoltarlo? Che non vorrebbe godere del doloroso piacere di udire le circostanze della morte d'Ippolito? Che vorrebbe anzi che ne venissero tagliati quattro versi? Non è la vana descrizione di una tempesta inutile al dramma, non è un'amplificazione scritta male; è la dizione più pura e commmovente; in breve, questo è Racine.

Gli viene rimproverato *l'eroe spirato*. Che insulsa bazzecola grammaticale! Perché non dire *quell'eroe spirato* [*Fedra*, V, 6, 1567], così come si dice: *è spirato*! Bisogna ringraziare Racine di aver arricchito la lingua che ha contribuito a rendere così affascinante dicendo solo ciò che si deve, mentre gli altri dicono tutto ciò che possono.

Boileau fu il primo che fece notare la difettosa amplificazione della prima scena di *Pompeo*[323].

Quando gli dèi stupiti sembravano dividersi,
Farsalo ha deciso ciò che essi non osavano giudicare.
Quei fiumi tinti di sangue, e resi più rapidi
Dallo straripamento di tanti parricidi;
Quell'orrenda rovina di aquile, armi, carri,
Su quei campi impestati confusamente sparsi;
Quelle montagne di morti, privati degli onori supremi,
Che la natura obbliga a vendicarsi da sé,

impallidii vedendolo».

[317] Lo steso passo è citato alla voce *Freddo*.

[318] Orazio, *Ars poet.*, 19: «Non era il luogo adatto».

[319] Orazio, *Ars. poet.*, 97: «Parole ampollose e lunghissime».

[320] Virgilio, *Eneide*, I, 118: «Appaiono pochi naufraghi nel vasto gorgo».

[321] Orazio, *Ars poet.*, 351: «In verità in una poesia piena di luci, poche macchie non offendono».

[322] Fénelon, autore del romanzo pedagogico

homme qui le tenait de M. de Vitry. Ce n'est donc qu'un bruit de ville.

Troisièmement, il serait bien lâche et bien odieux de punir d'une manière infamante des citoyens assemblés pour traiter d'affaires, qui certainement n'avaient commis aucune faute en refusant de partager leur dîner avec un inconnu très indiscret, qui pouvait fort aisément trouver à manger dans le même cabaret.

Quatrièmement cette action si tyrannique, si indigne d'un roi, et même de tout honnête homme, si punissable par les lois dans tout pays, aurait été aussi imprudente que ridicule et criminelle; elle eût rendu Henri IV exécrable à toute la bourgeoisie de Paris, qu'il avait tant d'intérêt de ménager.

Il ne fallait donc pas souiller l'histoire d'un conte si plat; il ne fallait pas déshonorer Henri IV par une si impertinente anecdote.

Dans un livre intitulé *Anecdotes littéraires*, imprimé chez Durand en 1752, avec privilège, voici ce qu'on trouve, tome III, page 183: «Les amours de Louis XIV ayant été jouées en Angleterre, ce prince voulut aussi faire jouer celles du roi Guillaume. L'abbé Brueys fut chargé par M. de Torcy de faire la pièce mais quoique applaudie, elle ne fut pas jouée, parce que celui qui en était l'objet mourut sur ces entrefaites.»

Il y a autant de mensonges absurdes que de mots dans ce peu de lignes. Jamais on ne joua les amours de Louis XIV sur le théâtre de Londres. Jamais Louis XIV ne fut assez petit pour ordonner qu'on fît une comédie sur les amours du roi Guillaume. Jamais le roi Guillaume n'eut de maîtresse; ce n'était pas d'une telle faiblesse qu'on l'accusait. Jamais le marquis de Torcy ne parla à l'abbé Brueys. Jamais il ne put faire ni à lui ni à personne une proposition si indiscrète et si puérile. Jamais l'abbé Brueys ne fit la comédie dont il est question. Fiez-vous après cela aux anecdotes.

Il est dit dans le même livre que «Louis XIV fut si content de l'opéra d'*Isis,* qu'il fit rendre un arrêt du conseil par lequel il est permis à un homme de condition de chanter à l'Opéra, et d'en retirer des gages sans déroger. Cet arrêt a été enregistré au parlement de Paris.»

Jamais il n'y eut une telle déclaration enregistrée au parlement de Paris. Ce qui est vrai, c'est que Lulli obtint en 1672, longtemps avant l'opéra d'*Isis,* des lettres portant permission d'établir son Opéra, et fit insérer dans ces lettres que «les gentilshommes et les demoiselles pourraient chanter sur ce théâtre sans déroger.» Mais il n'y eut point de déclaration enregistrée[1].

Je lis dans l'*Histoire philosophique et politique du commerce dans les deux Indes*, tome IV, page 66, qu'on est fondé à croire que «Louis XIV n'eut de vaisseaux que pour fixer sur lui l'admiration, pour châtier Gênes et Alger.» C'est écrire, c'est juger au hasard; c'est contredire la vérité avec ignorance; c'est insulter Louis XIV sans raison: ce monarque avait cent vaisseaux de guerre et soixante mille matelots dès l'an 1678; et le bombardement de Gênes est de 1684.

De tous les *ana*, celui qui mérite le plus d'être mis au rang des mensonges imprimés, et surtout des mensonges insipides, est le *Segraisiana.* Il fut compilé par un copiste de Segrais, son domestique, et imprimé longtemps après la mort du maître.

Le *Menagiana*, revu par La Monnoye, est le seul dans lequel on trouve des choses instructives.

Rien n'est plus commun dans la plupart de nos petits livres nouveaux que de voir de vieux bons mots attribués à nos contemporains; des inscriptions, des épigrammes faites pour certains princes, appliquées à d'autres.

Il est dit dans cette même *Histoire philosophique, etc.*, tome I, page 68, que les Hollandais ayant chassé les Portugais de Malaca, le capitaine hollandais demanda

aussi d'examiner si saint Dominique assista en qualité d'inquisiteur à la bataille de Muret, ou en qualité de prédicateur, ou en celle d'officier volontaire, et si le titre d'encuirassé lui fut donné aussi bien qu'à l'ermite Dominique; je crois qu'il était à la bataille de Muret, mais qu'il ne porta point d'armes.

«Quoique Dominique, etc.» Le reste comme à l'article *Inquisition.* (M.)

[5] Consultez, si vous voulez, sur la jurisprudence de l'inquisition, le révérend P. Ivonet, le docteur

E i cui tronchi putrefatti esalano ai venti
Di che fare la guerra al genere umano, ecc.

Questi versi enfatici sono sonori: per molto tempo sorpresero le folle, che, uscite appena dalla grossolanità, e soprattutto dalla scipitezza in cui erano rimaste immerse per tanti secoli, erano stupite e rapite nell'udire versi armoniosi ornati di immagini forti. Non si era abbastanza competenti per cogliere l'estrema ridicolaggine di un re d'Egitto che, come uno studente di retorica, parla di una battaglia combattuta sull'altra sponda del Mediterraneo, in una provincia che non conosce, tra stranieri ch'egli deve detestare tutti allo stesso modo. Che cosa vogliono dire degli dèi che non hanno osato giudicare tra genero e suocero, e che tuttavia hanno giudicato con i fatti, che era l'unico modo in cui si riteneva che essi giudicassero? Tolomeo parla dei fiumi resi rapidi dallo straripamento dei parricidi, di un'orrenda rovina di pertiche che sorreggevano immagini di aquile, di carrette rotte (dato che i carri da guerra erano ignoti), e infine di tronchi putrefatti che si vendicano e che fanno la guerra ai vivi. Questo è il più completo sproloquio che si sia mai potuto pronunciare su un teatro. Ci vollero tuttavia molti anni per dischiudere gli occhi al pubblico e fargli capire che basta tagliare quei versi per ottenere un'apertura di scena perfetto.

L'amplificazione, la declamazione, l'esagerazione furono sempre i difetti dei Greci, tranne che di Demostene e di Aristotele.

Il tempo stesso ha posto il sigillo dell'approvazione quasi universale su assurdi brani di poesia, perché erano mescolati a splendide invenzioni che diffondevano il proprio splendore su quelli; perché i poeti che vennero dopo non fecero di meglio; perché, in ogni arte, gli esordi informi godono sempre di maggiore reputazione dell'arte una volta perfezionata; perché colui che per primo suonò il violino venne considerato un semidio e Rameau ebbe solo nemici; perché, in generale, raramente gli uomini giudicano da se stessi; essi seguono la corrente, mentre il gusto raffinato è quasi altrettanto raro del talento.

Da noi, oggi, la maggior parte dei sermoni, delle orazioni funebri, dei discorsi ufficiali, delle allocuzioni durante certe cerimonie è composta da noiose amplificazioni, da luoghi comuni ripetuti centinaia di volte. Bisognerebbe che tutti questi discorsi fossero molti rari per essere un po' sopportabili. Perché parlare quando non si ha nulla di nuovo da dire? È tempo di mettere un freno a questa estrema intemperanza e, quindi, di terminare questa voce.

ANA[1], ANEDDOTI

Se si potessero mettere a confronto Svetonio e i camerieri dei dodici Cesari, pensate che questi concorderebbero sempre con lui? E, in caso di disaccordo, chi non scommetterebbe sui camerieri contro lo storico?

Quanti sono i nostri libri che si basano unicamente su dicerie, così come la fisica si fondò su chimere ripetute, di secolo in secolo, fino a oggi!

Coloro che si dilettano di annotare, alla sera, in camera propria, ciò che ha udito nel corso della giornata, dovrebbero, alla fine dell'anno, scrivere, come sant'Agostino, un libro di ritrattazioni[2].

Qualcuno racconta al gran usciere L'Estoile che Enrico IV, mentre cacciava dalle parti di Créteil, entrò da solo in una trattoria, dove alcuni magistrati di Parigi, stavano pranzando in una camera al piano superiore. Il re, senza farsi riconoscere, e anche se avrebbe dovuto essere molto conosciuto, fece chiedere a costoro dalla padrona se avessero accettato di accoglierlo alla loro tavola o di cedergli una parte del loro arrosto

Telemaco.

[323] Prefazione alla traduzione del *Trattato sul Sublime*, *in fine*. (V.) Si vedano le voci *Esagerazione* e *Immaginazione*. L'autore di *Pompeo* è Pierre Corneille; cfr. I, 1, 3-12.

au commandant portugais quand il reviendrait; à quoi le vaincu répondit: «Quand vos péchés seront plus grands que les nôtres.» Cette réponse avait déjà été attribuée à un Anglais du temps du roi de France Charles VII, et auparavant à un émir sarrasin en Sicile: au reste cette réponse est plus d'un capucin que d'un politique. Ce n'est pas parce que les Français étaient plus grands pécheurs que les Anglais, que ceux-ci leur ont pris le Canada,

L'auteur de cette même *Histoire philosophique, etc.*, rapporte sérieusement, tome V, page 197, un petit conte inventé par Steele et inséré dans le *Spectateur*, et il veut faire passer ce conte pour une des causes réelles des guerres entre les Anglais et les sauvages. Voici l'historiette que Steele oppose à l'historiette beaucoup plus plaisante de la matrone d'Éphèse. Il s'agit de prouver que les hommes ne sont pas plus constants que les femmes. Mais dans Pétrone la matrone d'Éphése n'a qu'une faiblesse amusante et pardonnable; et le marchand Inkle, dans le *Spectateur*, est coupable de l'ingratitude la plus affreuse.

Ce jeune voyageur Inkle est sur le point d'être pris par les Caraïbes dans le continent de l'Amérique, sans qu'on dise ni en quel endroit ni à quelle occasion. La jeune Jarika, jolie Caraïbe, lui sauve la vie, et enfin s'enfuit avec lui à la Barbade. Dès qu'ils y sont arrivés, Inkle va vendre sa bienfaitrice au marché. «Ah, ingrat! ah, barbare! lui dit Jarika; tu veux me vendre et je suis grosse de toi! – Tu es grosse? répondit le marchand anglais; tant mieux, je te vendrai plus cher.»

Voilà ce qu'on nous donne pour une histoire véritable, pour l'origine d'une longue guerre. Le discours d'une fille de Boston à ses juges qui la condamnaient à la correction pour la cinquième fois, parce qu'elle était accouchée d'un cinquième enfant, est une plaisanterie, un pamphlet de l'illustre Franklin; et il est rapporté dans le même ouvrage comme une pièce authentique. Que de contes ont orné et défiguré toutes les histoires!

Dans un livre qui a fait beaucoup de bruit, et où l'on trouve des réflexions aussi vraies que profondes, il est dit que le P. Malebranche est l'auteur de la *Prémotion physique.* Cette inadvertance embarrasse plus d'un lecteur, qui voudrait avoir la prémotion physique du P. Malebranche, et qui la chercherait très vainement.

Il est dit dans ce livre que Galilée trouva la raison pour laquelle les pompes ne pouvaient élever les eaux au-dessus de trente-deux pieds. C'est précisément ce que Galilée ne trouva pas. Il vit bien que la pesanteur de l'air faisait élever l'eau; mais il ne put savoir pourquoi cet air n'agissait plus au-dessus de trente-deux pieds. Ce fut Torricelli qui devina qu'une colonne d'air équivalait à trente-deux pieds d'eau et à vingt-sept pouces de mercure ou environ.

Le même auteur, plus occupé de penser que de citer juste, prétend qu'on fit pour Cromwell cette épitaphe:

Ci-gît le destructeur d'un pouvoir légitime,
Jusqu'à son dernier jour favorisé des cieux,
Dont les vertus méritaient mieux
Que le sceptre acquis par un crime.
Par quel destin faut-il, par quelle étrange loi,
Qu'à tous ceux qui sont nés pour porter la couronne,
Ce soit l'usurpateur qui donne
L'exemple des vertus que doit avoir un roi?

Ces vers ne furent jamais faits pour Cromwell, mais pour le roi Guillaume. Ce n'est point une épitaphe, ce sont des vers pour mettre au bas du portrait de ce monarque. Il n'y a pas *Ci gît*; il y a: «Tel fut le destructeur d'un pouvoir légitime.» Jamais personne en France ne fut assez sot pour dire que Cromwell avait donné l'exemple de toutes les vertus. On pouvait lui accorder de la valeur et

Cuchalon, et surtout magister Grillandus, beau nom pour un inquisiteur!

Et vous, rois de l'Europe, princes, souverains, républiques, souvenez-vous à jamais que les moines inquisiteurs se sont intitulés *Inquisiteurs par la grâce de Dieu*! (V.)

[6] Ce témoignage de la toute-puissance de saint Dominique se trouve dans Louis de Paramo l'un des plus grands théologiens d'Espagne. Elle est citée dans le *Manuel de l'inquisition,* ouvrage d'un

in cambio di danaro. I Parigini rispondono che hanno affari privati di cui trattare, che il loro pranzo sarà breve e che pregano lo sconosciuto di volerli scusare.

Enrico IV chiama le proprie guardie e fa frustare oltraggiosamente i convitati, «per insegnar loro – dice L'Estoile – a essere più cortesi, la prossima volta, nei confronti dei gentiluomini».

Alcuni autori, che ai giorni nostri si sono occupati della vita di Enrico IV, copiano L'Estoile senza esaminarlo, riferiscono questo aneddoto, e quel ch'è peggio, non mancano di lodarlo come una bella azione di Enrico IV.

Il fatto, tuttavia, non è né vero né verosimile; e, lungi dal meritare elogi, sarebbe stata da parte di Enrico IV l'azione, al contempo, più ridicola, più vile, più tirannica e più imprudente.

In primo luogo, non è verosimile che, nel 1602, Enrico IV, la cui fisionomia era così notevole e che era solito mostrarsi a tutti con tanta affabilità, fosse sconosciuto a Créteil vicino a Parigi.

Secondariamente, L'Estoile, invece di verificare questo racconto impertinente, dice che l'ha saputo da una persona che l'aveva saputo da Vitry. Non si tratta, dunque, che di una diceria.

In terzo luogo, sarebbe alquanto ignobile e odioso punire in maniera infamante cittadini riuniti per trattare affari, i quali certo non avevano fatto nulla di male rifiutando di condividere il proprio pranzo con uno sconosciuto molto indiscreto, che avrebbe potuto trovare facilmente da mangiare in quella stessa trattoria.

In quarto luogo, questa azione così tirannica, così indegna di un re, e di qualunque galantuomo, così punibile dalle leggi di qualunque paese, sarebbe stata tanto imprudente quanto ridicola e criminale; avrebbe reso Enrico IV esecrabile a tutta la borghesia di Parigi, ch'egli aveva tutto l'interesse di tenersi buona.

Non bisognava, quindi, deturpare la storia con un racconto così insulso; non bisognava disonorare Enrico IV con un aneddoto così impertinente.

In un libro intitolato *Aneddoti letterari*[3], edito da Durand nel 1752, ecco quanto si trova scritto nel tomo III, a pagina 183: «Siccome in Inghilterra erano stati portati sulla scena gli amori di Luigi XIV, questi volle fare altrettanto con quelli di re Guglielmo. L'abate Brueys fu incaricato da Torcy di comporre il testo teatrale, che, sebbene apprezzato, non venne messo in scena, perché colui che ne era il protagonista nel frattempo morì».

In queste poche righe, ci sono tante menzogne assurde quante parole. Gli amori di Luigi XIV non vennero mai portati in scena a Londra. Luigi XIV non fu mai così meschino da ordinare che venisse composta una commedia sugli amori di re Guglielmo. Il re Guglielmo non ebbe alcuna amante; non era di una debolezza come questa che veniva accusato. Il marchese di Torcy non parlò mai all'abate Brueys. Egli non avrebbe mai potuto fare né a costui né ad altri una proposta tanto indiscreta e sciocca. L'abate Brueys non compose mai la commedia di cui si tratta. Dopodiché, andatevi a fidare degli aneddoti.

Nello stesso libro si dice che «Luigi XIV fu così contento dell'opera lirica *Iside* che fece promulgare un'ordinanza del consiglio, con la quale si permetteva a una persona di origini aristocratiche di cantare al teatro dell'Opera e di trarne profitto senza derogare. Questa ordinanza è stata ratificata dal parlamento di Parigi».

Nessuna dichiarazione simile fu mai registrata presso il parlamento di Parigi. Nel 1672, ben prima di *Iside*, Lulli ottenne il permesso di fondare il proprio teatro d'ope-

[1] Tra Seicento e Settecento, venivano chiamate *ana* quelle raccolte di aneddoti e detti memorabili attribuiti a personaggi famosi, che circolavano largamente e venivano intitolate in latino, dal nome del personaggio, per esempio, *Menagiana* o *Segraisiana*, menzionate da Voltaire più avanti.

[2] Voltaire si riferisce all'opera di Agostino, composta nel 426 d.C., intitolata *Retractationes*, nella quale il filosofo riesamina criticamente i propri lavori.

du génie; mais le nom de *vertueux* n'était pas fait pour lui.

Dans un *Mercure de France* du mois de septembre 1769, on attribue à Pope une épigramme faite en impromptu sur la mort d'un fameux usurier. Cette épigramme est reconnue depuis deux cents ans en Angleterre pour être de Shakspeare. Elle fut faite en effet sur-le-champ par ce célèbre poète. Un agent de change nommé Jean Dacombe, qu'on appelait vulgairement *Dix pour cent*, lui demandait en plaisantant quelle épitaphe il lui ferait s'il venait à mourir, Shakspeare lui répondit:

Ci-gît un financier puissant,
Que nous appelons Dix pour cent;
Je gagerais cent contre dix
Qu'il n'est pas dans le paradis.
Lorsque Belzébut arriva
Pour s'emparer de cette tombe,
On lui dit: Qu'emportez-vous là?
Eh; c'est notre ami Jean Dacombe.

On vient de renouveler encore cette ancienne plaisanterie.

Je sais bien qu'un homme d'Église,
Qu'on redoutait fort en ce lieu,
Vient de rendre son âme à Dieu;
Mais je ne sais si Dieu l'a prise.

Il y a cent facéties, cent contes qui font le tour du monde depuis trente siècles. On farcit les livres de maximes qu'on donne comme neuves, et qui se retrouvent dans Plutarque, dans Athénée, dans Sénèque, dans Plaute, dans toute l'antiquité.

Ce ne sont là que des méprises aussi innocentes que communes; mais pour les faussetés volontaires, pour les mensonges historiques qui portent des atteintes à la gloire des princes et à la réputation des particuliers, ce sont des délits sérieux.

De tous les livres grossis de fausses anecdotes, celui dans lequel les mensonges les plus absurdes sont entassés avec le plus d'impudence, c'est la compilation des prétendus *Mémoires de madame de Maintenon.* Le fond en était vrai; l'auteur avait eu quelques lettres de cette dame, qu'une personne élevée à Saint-Cyr lui avait communiquées. Ce peu de vérités a été noyé dans un roman de sept tomes.

C'est là que l'auteur peint Louis XIV supplanté par un de ses valets de chambre; c'est là qu'il suppose des lettres de Mlle Mancini, depuis connétable Colonne, à Louis XIV. C'est là qu'il fait dire à cette nièce du cardinal Mazarin, dans une lettre au roi: «Vous obéissez à un prêtre, vous n'êtes pas digne de moi si vous aimez à servir. Je vous aime comme mes yeux, mais j'aime encore mieux votre gloire.» Certainement l'auteur n'avait pas l'original de cette lettre.

«Mlle de La Vallière, dit-il dans un autre endroit, s'était jetée sur un fauteuil dans un déshabillé léger; là elle pensait à loisir à son amant. Souvent le jour la retrouvait assise dans une chaise, accoudée sur une table, l'œil fixe, l'âme attachée au même objet dans l'extase de l'amour. Uniquement occupée du roi, peut-être se plaignait-elle, en ce moment, de la vigilance des espions d'Henriette, et de la sévérité de la reine mère. Un bruit léger la retire de sa rêverie; elle recule de surprise et d'effroi. Louis tombe à ses genoux, elle veut s'enfuir, il l'arrête; elle menace, il l'apaise; elle pleure, il essuie ses larmes.»

Une telle description ne serait pas même reçue aujourd'hui dans le plus fade de ces romans qui sont faits à peine pour les femmes de chambre.

Après la révocation de l'édit de Nantes, on trouve un chapitre intitulé *État du cœur.* Mais à ces ridicules succèdent les calomnies les plus grossières contre le roi, contre son fils, son petit-fils, le duc d'Orléans son neveu, tous les princes du sang, les ministres et les généraux. C'est ainsi que la hardiesse, animée par la faim, produit des monstres[2].

théologien français, qui est d'une autre espèce. Il écrit à la manière de Pascal. (V.)

[7] Depuis que M. le comte d'Aranda a cessé de gouverner l'Espagne, l'inquisition y a repris toute sa splendeur et toute sa force pour abrutir les hommes; mais, par l'effet infaillible du progrès des lumières, même sur les ennemis de la raison, elle a perdu un peu de sa férocité. (K.)

[8] *Voyage de Jean Struys,* in-4, p. 208. (V.)

[9] En France, une société de physiciens éclairés

ra, e fece dichiarare nelle lettere patenti che «i gentiluomini e le signorine avrebbero potuto esibirsi su quel teatro senza venir meno ai propri doveri». Non venne però ratificata nessuna dichiarazione[4].

Nella *Storia filosofica e politica del commercio nelle due Indie*[5], nel tomo IV, a pagina 66, leggo che si crede fondatamente che «Luigi XIV ebbe una flotta soltanto per suscitare ammirazione, per punire Genova e Algeri». Questo significa scrivere, sentenziare a vanvera; significa contestare la verità con l'ignoranza; significa insultare Luigi XIV senza motivo: questo monarca disponeva di cento vascelli da guerra e di sessantamila marinai fin dal 1678; mentre il bombardamento di Genova è del 1684.

Di tutti gli *ana*, quello che maggiormente merita di essere annoverato tra le menzogne date alle stampe, e soprattutto tra le menzogne insulse, è la raccolta *Segraisiana*. Essa venne compilata da un copista di Segrais, un suo domestico, e data alle stampe molto tempo dopo la morte del padrone.

I *Menagiana*, riveduti da La Monnoye, sono gli unici in cui si trovino cose istruttive.

Nulla è più comune che incontrare, nella maggior parte dei nostri libri nuovi, vecchie battute di spirito attribuite a nostri contemporanei; iscrizioni, epigrammi composti per certi principi, ma riferiti ad altri.

In quella stessa *Storia filosofica, ecc.*, si dice nel tomo I, a pagina 68, che, quando gli Olandesi cacciarono i Portoghesi da Malacca, il capitano olandese chiese al comandante portoghese quando sarebbe ritornato; al che il vinto rispose: «Quando i vostri peccati saranno più grandi dei nostri». Questa risposta era già stata attribuita a un Inglese al tempo del re di Francia Carlo VII, e prima ancora a un emiro saraceno in Sicilia: dal resto, questa è più la risposta di un frate cappuccino che di un politico. Non è stato perché i Francesi fossero più grandi peccatori degli Inglesi che questi hanno strappato loro il Canada.

Sempre l'autore di quella *Storia filosofica, ecc.* riferisce seriamente nel tomo V, a pagina 197, un raccontino inventato da Steele e inserito nello *Spectator* [n. 11, 13 marzo 1711], e pretende di farlo passare per una delle vere cause delle guerre tra gl'Inglesi e i selvaggi. Ecco la storiella che Steele contrappone alla storiella molto più divertente della matrona di Efeso. Si tratta di dimostrare che gli uomini non sono più fedeli delle donne. In Petronio [*Sat*. 111-112], però, la matrona di Efeso presenta solo una debolezza divertente e perdonabile, mentre il mercante Inkle, nello *Spectator*, dà prova della più orribile ingratitudine.

Questo Inkle, un giovane viaggiatore, sta per essere catturato dai Caribi nel continente americano, senza che venga detto dove né in quale circostanza. La giovane Jarika, graziosa cariba, gli salva la vita e poi fugge con lui alle Barbados. Non appena vi giungono, Inkle va a vendere la propria benefattrice al mercato. «Ah, ingrato! Ah, barbaro! – gli dice Jarika –; tu mi vuoi vendere e io aspetto un figlio da te!». «Sei incinta? – le risponde il mercante inglese – Tanto meglio, ti venderò a più caro prezzo».

Questa ci viene propinata come una storia vera, all'origine di una lunga guerra. Il discorso di una fanciulla di Boston ai propri giudici che la stavano condannando alla fustigazione per la quinta volta, in quanto ella aveva partorito il proprio quinto figlio, è uno scherzo, un libello dell'illustre Franklin; e viene riferito nell'opera succitata come un brano autentico. Con quali racconti sono state ornati e deturpati i libri di storia!

In un libro che ha suscitato grande scalpore[6], e nel quale si trovano riflessioni tanto vere quanto profonde, si afferma che Malebranche è l'autore della *Premozione fisica.* Questa svista sconcerta più di un lettore

[3] Opera dell'abate Guillaume-Thomas Raynal, intitolata *Anecdotes littéraires ou histoire de ce qui est arrivé de plus singulier et de plus intéressant aux écrivains français, depuis le renouvellement des lettres sous François I*, apparsa nel 1750 (nel 1752 apparve la seconda edizione).

[4] Si veda alla voce *Arte drammatica* ciò che concerne il melodramma. (V.)

[5] L'autore è sempre Raynal.

[6] Il libro è *De l'esprit* di Hélvetius (qui: I, cap.

On ne peut trop précautionner les lecteurs contre cette foule de libelles atroces qui ont inondé si longtemps l'Europe.

Anecdote hasardée de du Haillan

Du Haillan prétend, dans un de ses opuscules, que Charles VIII n'était pas fils de Louis XI. C'est peut-être la raison secrète pour laquelle Louis XI négligea son éducation, et le tint toujours éloigné de lui. Charles VIII ne ressemblait à Louis XI ni par l'esprit ni par le corps. Enfin la tradition pouvait servir d'excuse à du Haillan; mais cette tradition était fort incertaine, comme presque toutes le sont.

La dissemblance entre les pères et les enfants est encore moins une preuve d'illégitimité, que la ressemblance n'est une preuve du contraire. Que Louis XI ait haï Charles VIII, cela ne conclut rien. Un si mauvais fils pouvait aisément être un mauvais père.

Quand même douze du Haillan m'auraient assuré que Charles VIII était né d'un autre que de Louis XI, je ne devrais pas les en croire aveuglément. Un lecteur sage doit, ce me semble, prononcer comme les juges: *is pater est quem nuptiae demonstrant.*

Anecdote sur Charles-Quint

Charles-Quint avait-il couché avec sa sœur Marguerite, gouvernante des Pays-Bas? en avait-il eu don Juan d'Autriche, frère intrépide du prudent Philippe II? Nous n'avons pas plus de preuve que nous n'en avons des secrets du lit de Charlemagne, qui coucha, dit-on, avec toutes ses filles. Pourquoi donc l'affirmer? Si la sainte Écriture ne m'assurait pas que les filles de Loth eurent des enfants de leur propre père, et Thamar de son beau-père, j'hésiterais beaucoup à les en accuser. Il faut être discret.

Autre anecdote plus hasardée

On a écrit que la duchesse de Montpensier avait accordé ses faveurs au moine Jacques Clément, pour l'encourager à assassiner son roi. Il eût été plus habile de les promettre que de les donner. Mais ce n'est pas ainsi qu'on excite un prêtre fanatique au parricide; on lui montre le ciel et non une femme. Son prieur Bourgoin était bien plus capable de le déterminer que la plus grande beauté de la terre. Il n'avait point de lettres d'amour dans sa poche quand il tua le roi, mais bien les histoires de Judith et d'Aod, toutes déchirées, toutes grasses à force d'avoir été lues.

Anecdote sur Henri IV

Jean Chastel ni Ravaillac n'eurent aucun complice; leur crime avait été celui du temps, le cri de la religion fut leur seul complice. On a souvent imprimé que Ravaillac avait fait le voyage de Naples, et que le jésuite Alagona avait prédit dans Naples la mort du roi, comme le répète encore je ne sais quel Chiniac. Les jésuites n'ont jamais été prophètes; s'ils l'avaient été, ils auraient prédit leur destruction; mais au contraire, ces pauvres gens ont toujours assuré qu'ils dureraient jusqu'à la fin des siècles. Il ne faut jamais jurer de rien.

De l'abjuration de Henri IV

Le jésuite Daniel a beau me dire, dans sa très sèche et très fautive *Histoire de France,* que Henri IV, avant d'abjurer, était depuis longtemps catholique, j'en croirai plus Henri IV lui-même que le jésuite Daniel. Sa lettre à la belle Gabrielle: «C'est demain que je fais le saut périlleux,» prouve au moins qu'il avait encore dans le cœur autre chose que le catholicisme. Si son grand cœur avait été depuis longtemps si pénétré de la grâce efficace, il aurait peut-être dit à sa maîtresse: «Ces évêques m'édifient;» mais il lui dit:

s'occupe depuis quelque années à perfectionner l'art de fabriquer le pain: grâce à ses soins, celui des hôpitaux et de la plupart des prisons de Paris est devenu meilleur que celui dont se nourrissent les habitants aisés de la plupart des provinces. (K.)

[10] *Genèse*, chap XXIII, v. 16. (V.)

[11] Ces hardis savants qui sur ce prétexte et sur plusieurs autres, attribuent le *Pentateuque* à d'autres qu'à Moïse, se fondent encore sur les témoignages de saint Théodoret, de Mazius etc. Ils disent: Si

che voglia procurarsi la premozione fisica di Malebranche, e che invano cercherebbe.

In questo libro [III, cap. 1, § 9], si dice che Galileo scoprì il motivo per cui le pompe non potevano sollevare l'acqua sopra i trentadue piedi. È proprio ciò che Galileo non scoprì. Capì che il peso dell'aria permetteva di sollevare l'acqua; ma non riuscì a capire perché quell'aria non agisse più oltre i trentadue piedi. Fu Torricelli che intuì che una colonna d'aria equivaleva a trentadue piedi d'acqua e a circa ventisette pollici di mercurio.

Lo stesso autore, più interessato a pensare che a citare con esattezza, sostiene che il seguente epitaffio fu composto per Cromwell [III, cap. 8, nota]:

Qui giace il sovvertitore di un potere legittimo,
Favorito dal cielo fino al suo ultimo giorno;
Le sue virtù meritavano più
Di uno scettro ottenuto grazie a un delitto.
Per quale destino, per quale strana legge, bisogna
Che a tutti quelli che son nati per portare la corona,
Debba essere l'usurpatore a fornire
L'esempio delle virtù che un re deve avere?

Questi versi non vennero affatto composti per Cromwell, bensì per re Guglielmo. Non è un epitaffio: sono versi da porre in calce al ritratto di questo monarca. Non dice *Qui giace*, bensì: «Tale fu il sovvertitore di un potere legittimo». Nessuno in Francia fu mai tanto stupido da affermare che Cromwell avesse fornito l'esempio di tutte le virtù. Gli si potevano concedere coraggio e un certo genio; ma il nome di *virtuoso* non era fatto per lui.

Nel *Mercure de France* del mese di settembre del 1769, viene attribuito a Pope un epigramma improvvisato a proposito della morte di un famoso usuraio. In Inghilterra tale epigramma è noto da duecento anni come opera di Shakespeare. Esso, in effetti, fu composto su due piedi dal celebre poeta. Un agente di cambio di nome Jean Dacombe[7], che veniva chiamato volgarmente *Dieci per cento*, gli chiese scherzando quale epitaffio avrebbe composto per lui se fosse morto, e Shakespeare rispose:

Qui giace un potente finanziere,
Che chiamiamo Dieci per cento;
Scommetto cento contro dieci
Che ora non si trova in paradiso.
Quando Belzebù arrivò
Per impossessarsi della sua tomba,
Gli dissero: Che cosa vi portate via?
Eh, il nostro amico Jean Dacombe.

Di recente è stata rinnovata anche questa vecchia battuta.

So che un uomo di Chiesa,
Molto temuto in questi luoghi,
Ha appena reso l'anima a Dio;
Non so però se Dio l'ha presa.

Esistono cento facezie, cento racconti che girano per il mondo da trenta secoli. I libri vengono farciti di massime presentate come nuove, e che si trovano già in Plutarco, Ateneo, Seneca, Plauto, in tutti gli autori antichi.

Queste non sono che inesattezze innocenti quanto comuni; nel caso delle falsità deliberate, delle menzogne storiche che attentano alla gloria dei principi e alla reputazione dei grandi si tratta, invece, di delitti gravi.

Tra tutti i libri pieni di aneddoti falsi, quello in cui le menzogne più assurde vengono accumulate con maggior impudenza è la compilazione delle presunte *Memorie di madame de Maintenon*. La sostanza è vera; l'autore disponeva di alcune lettere di questa signora, che una persona educata al collegio di Saint Cyr gli aveva consegnato. Queste poche verità si perdono in un romanzo in sette tomi.

4), che fu pubblicato nel 1758 e immediatamente condannato tanto dal parlamento che dall'arcivescovo di Parigi, per cui l'autore dovette riparare qualche tempo in Prussia. Nel 1715 erano apparse le *Refléxions sur la prémotion physique*, che in realtà sono davvero opera di Malebranche.

[7] Il suo nome era John Combe, morto nel 1614.

[8] Si tratta del vituperato La Beaumelle, uno dei bersagli polemici preferiti di Voltaire, su cui si veda la voce *Quisquis*, "Sui libelli di Langleviel, detto La

«Ces gens-là m'ennuient.» Ces paroles sont-elles d'un bon catéchumène?

Ce n'est pas un sujet de pyrrhonisme que les lettres de ce grand homme à Corisande d'Andouin, comtesse de Grammont; elles existent encore en original. L'auteur de *l'Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* rapporte plusieurs de ces lettres intéressantes. En voici des morceaux curieux:

«Tous ces empoisonneurs sont tous papistes. – J'ai découvert un tueur pour moi. – Les prêcheurs romains prêchent tout haut qu'il n'y a plus qu'un deuil à avoir. Ils admonestent tout bon catholique de prendre exemple (sur l'empoisonnement du prince de Condé); et vous êtes de cette religion! – Si je n'étais huguenot, je me ferais turc.»

Il est difficile, après ces témoignages de la main de Henri IV, d'être fermement persuadé qu'il fût catholique dans le cœur.

Autre bévue sur Henri IV

Un autre historien moderne de Henri IV accuse du meurtre de ce héros le duc de Lerme: «C'est, dit-il, l'opinion la mieux établie.» Il est évident que c'est l'opinion la plus mal établie. Jamais on n'en a parlé en Espagne, et il n'y eut en France que le continuateur du président de Thou qui donna quelque crédit à ces soupçons vagues et ridicules. Si le duc de Lerme, premier ministre, employa Ravaillac, il le paya bien mal. Ce malheureux était presque sans argent quand il fut saisi. Si le duc de Lerme l'avait séduit ou fait séduire, sous la promesse d'une récompense proportionnée à son attentat, assurément Ravaillac l'aurait nommé lui et ses émissaires, quand ce n'eût été que pour se venger. Il nomma bien le jésuite d'Aubigny, auquel il n'avait fait que montrer un couteau; pourquoi aurait-il épargné le duc de Lerme? C'est une obstination bien étrange que celle de n'en pas croire Ravaillac dans son interrogatoire et dans les tortures. Faut-il insulter une grande maison espagnole sans la moindre apparence de preuves?

Et voilà justement comme on écrit l'histoire.

La nation espagnole n'a guère recours à des crimes honteux et les grands d'Espagne ont eu dans tous les temps une fierté généreuse qui ne leur a pas permis de s'avilir jusque-là.

Si Philippe II mit à prix la tête du prince d'Orange, il eut du moins le prétexte de punir un sujet rebelle, comme le parlement de Paris mit à cinquante mille écus la tête de l'amiral Coligny; et depuis celle du cardinal Mazarin. Ces proscriptions publiques tenaient de l'horreur des guerres civiles. Mais comment le duc de Lerme se serait-il adressé secrètement à un misérable tel que Ravaillac?

Bévue sur le maréchal d'Ancre

Le même auteur dit que «le maréchal d'Ancre et sa femme furent écrasés, pour ainsi dire, par la foudre.» L'un ne fut à la vérité écrasé qu'à coups de pistolet, et l'autre fut brûlée en qualité de sorcière. Un assassinat et un arrêt de mort rendu contre une maréchale de France, dame d'atour de la reine, réputée magicienne, ne font honneur ni à la chevalerie ni à la jurisprudence de ce temps-là. Mais je ne sais pourquoi l'historien s'exprime en ces mots: «Si ces deux misérables n'étaient pas complices de la mort du roi, ils méritaient du moins les plus rigoureux châtiments... Il est certain que, du vivant même du roi, Concini et sa femme avaient avec l'Espagne des liaisons contraires aux desseins de ce prince.»

C'est ce qui n'est point du tout certain; cela n'est pas même vraisemblable. Ils étaient Florentins; le grand-duc de Florence avait le premier reconnu Henri IV. Il ne craignait rien tant que le pouvoir de

saint Théodoret et Mazius affirment que le livre de Josué n'a pas été écrit par Josué, et n'en est pas moins admirable, ne pouvons nous pas croire aussi que le *Pentateuque* est très admirable sans être de Moïse ? Voyez sur cela le premier livre de *l'Histoire critique du vieux Testament* par le R. P. Simon de l'Oratoire. Mais quoi qu'en aient dit tant de savants il est clair qu'il faut s'en tenir au sentiment de la sainte Église apostolique et romaine la seule infaillible.

[12] *Actes,* chap. VII, v. 16. (V.)

In esso, l'autore descrive Luigi XIV soppiantato da uno dei suoi camerieri; in esso, egli s'inventa delle lettere di Maria Mancini, successivamente conestabile Colonna, a Luigi XIV. In esso, fa dire a questa nipote del cardinale Mazzarino, in una lettera al re: «Voi obbedite a un prete; se amate servire, non siete degno di me. Vi amo come i miei occhi, ma amo ancora di più la vostra gloria». Di sicuro, l'autore[8] non possedeva l'originale di questa lettera.

«Mademoiselle de La Vallière – si dice un altro passo –, si era gettata su una poltrona con una vestaglia succinta; qui, pensava in tutta comodità al proprio amante. Spesso il giorno la ritrovava seduta su una sedia, con il gomito appoggiato al tavolo, lo sguardo fisso, l'anima rivolta sempre allo stesso oggetto nell'estasi dell'amore. Unicamente occupata del re, forse si lamentava, in quel momento, della sorveglianza delle spie di Enrichetta e della severità della regina madre. Un leggero rumore la distoglie dal suo fantasticare; indietreggia per la sopresa e lo spavento. Luigi cade ai suoi piedi, lei cerca di sfuggire, lui la blocca; lei minaccia, lui la tranquillizza; lei piange, lui le asciuga le lacrime».

Una simile descrizione, oggi, non sarebbe accettabile nemmeno nel più insulso di quei romanzi buoni appena per le cameriere.

Dopo la revoca dell'editto di Nantes, si trova un capitolo intitolato *Stato del cuore*. Ma a queste ridicolaggini fanno seguito le più grossolane calunnie contro il re, contro suo figlio, suo nipote, il duca di Orléanes suo nipote, tutti i principi del sangue, i ministri e i generali. È così che la temerarietà, animata dalla fame, produce mostri[9].

Non è possibile cautelare mai abbastanza i lettori contro questa massa di libelli atroci che hanno inondato così a lungo l'Europa.

Aneddoto azzardato di du Haillan[10]

Du Haillan, in uno dei suoi opuscoli, sostiene che Carlo VIII non fosse figlio di Luigi XI; questa, forse, è la ragione segreta per cui Luigi XI trascurò la sua educazione, e lo tenne sempre lontano da sé. Carlo VIII non somigliava a Luigi XI né per lo spirito né per il fisico. La tradizione dunque poteva servire come scusa a Du Haillan; ma tale tradizione era molto incerta, come lo sono quasi tutte.

Che Luigi XI abbia odiato Carlo VIII non dimostra nulla. Un figlio tanto cattivo poteva benissimo essere un cattivo padre. Anche se dodici Du Haillan mi assicurassero che Carlo VIII era nato da qualcuno che non era Luigi XI, non dovrei credere loro ciecamente. Un lettore avveduto deve, mi pare, pronunciarsi come i giudici: *Pater est quem nuptiae demonstrant*.

Aneddoto su Carlo V

Carlo V è andato a letto con sua sorella Margherita, governante dei Paesi Bassi? Ha avuto da lei don Giovanni d'Austria, intrepido fratello del prudente Filippo II? Non ne abbiamo più prove di quanti segreti abbiamo a proposito del letto di Carlo Magno, di cui si dice che andò a letto con tutte le proprie figlie. Perché dunque affermarlo? Se le sacre Scritture non mi assicurassero che le figlie di Loth ebbero dei figli dal proprio padre, e Tamara dal proprio suocero, mi farei molti scrupoli ad accusarle. Bisogna essere discreti.

Altro aneddoto ancora più azzardato[11]

È stato detto che la duchessa di Montpensier avesse concesso i propri favori al monaco Jacques Clément per incoraggiarlo ad assassinare il re. Sarebbe stato più astuto prometterli che concederli; comunque non è così che si istiga al parricidio un prete fa-

Beaumelle".

[9] Si veda la voce *Storia*. (V.)

[10] Cfr. Voltaire, *Le pyrrhonisme de l'histoire*, cap. XXV.

[11] Per questo, e i quattro aneddoti seguenti, cfr. *ibid*., capp. XXVI-XXX.

[12] Si veda R. de Bury, *Histoire de la vie de Henri IV*, Parigi, 1766.

[13] Si allude al seguito della *Historia sui temporis* di Jacques-Auguste de Thou, rimasta incompiuta

l'Espagne en Italie. Concini et sa femme n'avaient point de crédit du temps de Henri IV. S'ils avaient ourdi quelque trame avec le conseil de Madrid, ce ne pouvait être que par la reine: c'est donc accuser la reine d'avoir trahi son mari. Et, encore une fois, il n'est point permis d'inventer de telles accusations sans preuve. Quoi! un écrivain dans son grenier pourra prononcer une diffamation que les juges les plus éclairés du royaume trembleraient d'écouter sur leur tribunal!

Pourquoi appeler un maréchal de France et sa femme, dame d'atour de la reine, *ces deux misérables?* Le maréchal d'Ancre, qui avait levé une armée à ses frais contre les rebelles, mérite-t-il une épithète qui n'est convenable qu'à Ravaillac, à Cartouche, aux voleurs publics, aux calomniateurs publics?

Il n'est que trop vrai qu'il suffit d'un fanatique pour commettre un parricide sans aucun complice. Damiens n'en avait point. Il a répété quatre fois dans son interrogatoire qu'il n'a commis son crime que par *principe de religion.* Je puis dire qu'ayant été autrefois à portée de connaître les convulsionnaires, j'en ai vu plus de vingt capables d'une pareille horreur, tant leur démence était atroce! La religion mal entendue est une fièvre que la moindre occasion fait tourner en rage. Le propre du fanatisme est d'échauffer les têtes. Quand le feu qui fait bouillir ces têtes superstitieuses a fait tomber quelques flammèches dans une âme insensée et atroce: quand un ignorant furieux croit imiter saintement Phinée, Aod, Judith et leurs semblables, cet ignorant a plus de complices qu'il ne pense. Bien des gens l'ont excité au parricide sans le savoir. Quelques personnes profèrent des paroles indiscrètes et violentes; un domestique les répète, il les amplifie, il les *enfuneste* encore, comme disent les Italiens; un Chastel, un Ravaillac, un Damiens les recueille; ceux qui les ont prononcées ne se doutent pas du mal qu'ils ont fait. Ils sont complices involontaires; mais il n'y a eu ni complot ni instigation. En un mot, on connaît bien mal l'esprit humain, si, l'on ignore que le fanatisme rend la populace capable de tout.

Anecdote sur l'homme au masque de fer

L'auteur du *Siècle de Louis XIV* est le premier qui ait parlé de l'homme au masque de fer dans une histoire avérée. C'est qu'il était très instruit de cette anecdote qui étonne le siècle présent, qui étonnera la postérité, et qui n'est que trop véritable. On l'avait trompé sur la date de la mort de cet inconnu si singulièrement infortuné. Il fut enterré à Saint-Paul, le 3 mars 1703, et non en 1704[3].

Il avait été d'abord enfermé à Pignerol avant de l'être aux îles de Sainte-Marguerite, et ensuite à la Bastille, toujours sous la garde du même homme, de ce Saint-Mars qui le vit mourir. Le P. Griffet, jésuite, a communiqué au public le journal de la Bastille, qui fait foi des dates. Il a eu aisément ce journal, puisqu'il avait l'emploi délicat de confesser des prisonniers renfermés à la Bastille.

L'homme au masque de fer est une énigme dont chacun veut deviner le mot. Les uns ont dit que c'était le duc de Beaufort: mais le duc de Beaufort fut tué par les Turcs à la défense de Candie en 1669, et l'homme au masque de fer était à Pignerol en 1662. D'ailleurs, comment aurait-on arrêté le duc de Beaufort au milieu de son armée? comment l'aurait-on transféré en France sans que personne en sût rien? et pourquoi l'eût-on mis en prison? et pourquoi ce masque?

Les autres ont rêvé le comte de Vermandois, fils naturel de Louis XIV, mort publiquement de la petite vérole, en 1683, à l'armée, et enterré dans la ville d'Arras[4].

On a ensuite imaginé que le duc de Monmouth, à qui le roi Jacques fit couper la tête publiquement dans Londres, en 1685, était

[13] Un professeur de l'université de Paris, nommé Lebeau, qui a écrit l'*Histoire du Bas-Empire,* se garde bien de rapporter la lettre de Constantin telle qu'elle est et telle que la rapporte le savant auteur du *Dictionnaire des hérésies.* «Ce bon prince, dit-il, animé d'une tendresse paternelle, finissait en cestermes: «Rendez-moi des jours sereins et des nuits tranquilles.» Il rapporte les compliments de Constantin aux évêques, mais il devait aussi rapporter le reproche. L'épithète de *bon prince* convient à

natico: gli si mostri il cielo, e non una donna. Il suo priore Bourgoin era in grado di spronarlo assai più della donna più bella della terra. Non c'era alcuna lettera d'amore nelle sue tasche quando uccise il re, bensì le storie di Giuditta e di Aod, tutte stropicciate e bisunte a forza di esser state lette.

Aneddoto su Enrico IV

Né Jean Châtel né Ravaillac ebbe alcun complice: il loro delitto era quello dell'epoca; il grido della religione fu il loro unico complice. Non credo che Ravaillac abbia fatto il viaggio a Napoli, né che a Napoli il gesuita Alagona abbia predetto la morte del re, come ancora ripete un certo Chiniac. I gesuiti non sono mai stati profeti: se lo fossero stati, avrebbero predetto la propria distruzione; al contrario, quei poveretti sono stati invece sempre sicuri che sarebbero durati fino alla fine dei secoli. Non bisogna mai scommettere su nulla.

Sull'abiura di Enrico IV

Nella sua *Storia di Francia*, aridissima e piena di errori, il gesuita Daniel ha un bel dire che Enrico IV, prima di abiurare, era già cattolico da molto tempo; crederò a Enrico IV stesso piuttosto che al gesuita Daniel: la sua lettera alla bella Gabrielle – «Domani compio il salto periglioso» – dimostra almeno che nel cuore egli aveva ancora altro che il cattolicesimo. Se da molto tempo il suo grande cuore fosse già stato tanto pervaso dalla grazia efficace, egli probabilmente avrebbe detto alla propria amante: «Questi vescovi mi confortano»; invece dice: «Questa gente m'infastidisce». Simili parole sono forse quelle di un buon catecumeno?

Le lettere di questo grand'uomo a Corisande d'Andouin, contessa di Grammont, non sono oggetto di pirronismo: ne esistono ancora gli originali. L'autore del *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* riporta parecchie di queste lettere interessanti; eccone qualche brano curioso:

«Tutti questi avvelenatori sono papisti… Ho scoperto un assassino per me… I predicatori romani predicano a gran voce che resta solo una morte cui assistere; ammoniscono ogni buon cattolico di prendere esempio dall'avvelenamento del principe di Condé; e voi siete di questa religione!… Se non fossi ugonotto, mi farei turco».

Dopo tutte queste testimonianze di mano di Enrico IV, è difficile essere fermamente convinti che fosse cattolico nel cuore.

Un'altra cantonata a proposito di Enrico IV

Un altro storico moderno[12] di Enrico IV accusa il duca di Lerma dell'omicidio di questo eroe. «È – dice – l'opinione meglio dimostrata». È evidente che è l'opinione peggio dimostrata. Mai se ne è parlato in Spagna, e in Francia ci fu solo il seguito del presidente De Thou[13] che diede un qualche credito a questi sospetti vaghi e ridicoli. Se il duca di Lerma, primo ministro, utilizzò Ravaillac, costui fu molto mal pagato. Questo disgraziato era quasi senza danaro quando venne preso. Se il duca di Lerma l'avesse sedotto o fatto sedurre con la promessa di una ricompensa proporzionata al suo attentato, sicuramente Ravaillac avrebbe fatto il nome suo e dei suoi emissari, non foss'altro per vendicarsi. Nominò infatti il gesuita d'Aubigny, cui non aveva mostrato che un coltello. Perché avrebbe dovuto risparmiare il duca di Lerma? È un'ostinazione davvero strana quella di non credere a quanto dice Ravaillac nel suo interrogatorio e sotto tortura. Bisogna forse insultare una grande casata spagnola senza la minima apparenza di prove?

Ed ecco appunto come viene scritta la storia[14].

La nazione spagnola non ha fatto ricorso

alla morte dell'autore e condotta a termine da Rigault e Du Puy.

[14] Verso di Voltaire stesso, tratto da *Charlot*, I, 7.

[15] Convulsionari erano detti coloro che, attorno alla metà degli anni Venti del XVIII secolo, si riunivano presso la tomba del diacono Pâris, sepolto nel cimitero di Saint-Médard, dove si diceva si verificassero dei miracoli. Si veda la voce *Convulsioni*.

[16] Voltaire sta correggendo se stesso. Nell'edizione del 1768 del *Secolo di Luigi XIV* (cap. XXV),

l'homme au masque de fer. Il aurait fallu qu'il eût ressuscité, et qu'ensuite il eût changé l'ordre des temps; qu'il eût mis l'année 1662 à la place de 1685; que le roi Jacques, qui ne pardonna jamais à personne, et qui par là mérita tous ses malheurs, eût pardonné au duc de Monmouth, et eût fait mourir au lieu de lui un homme qui lui ressemblait parfaitement. Il aurait fallu trouver ce Sosie qui aurait eu la bonté de se faire couper le cou en public pour sauver le duc de Monmouth. Il aurait fallu que toute l'Angleterre s'y fût méprise; qu'ensuite le roi Jacques eût prié instamment Louis XIV de vouloir bien lui servir de sergent et de geôlier. Ensuite Louis XIV, ayant fait ce petit plaisir au roi Jacques, n'aurait pas manqué d'avoir les mêmes égards pour le roi Guillaume et pour la reine Anne, avec lesquels il fut en guerre; et il aurait soigneusement conservé auprès de ces deux monarques sa dignité de geôlier, dont le roi Jacques l'avait honoré.

Toutes ces illusions étant dissipées, il reste à savoir qui était ce prisonnier toujours masqué, à quel âge il mourut, et sous quel nom il fut enterré. Il est clair que si on ne le laissait passer dans la cour de la Bastille, si on ne lui permettait de parler à son médecin, que couvert d'un masque, c'était de peur qu'on ne reconnût dans ses traits quelque ressemblance trop frappante. Il pouvait montrer sa langue, et jamais son visage. Pour son âge, il dit lui-même à l'apothicaire de la Bastille, peu de jours avant sa mort, qu'il croyait avoir environ soixante ans; et le sieur Marsolan, chirurgien du maréchal de Richelieu, et ensuite du duc d'Orléans régent, gendre de cet apothicaire, me l'a redit plus d'une fois.

Enfin, pourquoi lui donner un nom italien? on le nomma toujours Marchialy! Celui qui écrit cet article en sait peut-être plus que le P. Griffet, et n'en dira pas davantage.

Addition de l'éditeur[5]

Il est surprenant de voir tant de savants et tant d'écrivains pleins d'esprit et de sagacité se tourmenter à deviner qui peut avoir été le fameux masque de fer, sans que l'idée la plus simple, la plus naturelle et la plus vraisemblable, se soit jamais présentée à eux. Le fait tel que M. de Voltaire le rapporte une fois admis, avec ses circonstances; l'existence d'un prisonnier d'une espèce si singulière, mise au rang des vérités historiques les mieux constatées; il paraît que non seulement rien n'est plus aisé que de concevoir quel était ce prisonnier, mais qu'il est même difficile qu'il puisse y avoir deux opinions sur ce sujet. L'auteur de cet article aurait communiqué plus tôt son sentiment, s'il n'eût cru que cette idée devait déjà être venue à bien d'autres, et s'il ne se fût persuadé que ce n'était pas la peine de donner comme une découverte une chose qui, selon lui, saute aux yeux de tous ceux qui lisent cette anecdote.

Cependant comme depuis quelque temps cet événement partage les esprits, et que tout récemment on vient encore de donner au public une lettre dans laquelle on prétend prouver que ce prisonnier célèbre était un secrétaire du duc de Mantoue (ce qu'il n'est pas possible de concilier avec les grandes marques de respect que M. de Saint-Mars donnait à son prisonnier), l'auteur a cru devoir enfin dire ce qu'il en pense depuis plusieurs années. Peut-être cette conjecture mettra-t-elle fin à toute autre recherche, à moins que le secret ne soit dévoilé par ceux qui peuvent en être les dépositaires, d'une façon à lever tous les doutes.

On ne s'amusera point à réfuter ceux qui ont imaginé que ce prisonnier pouvait être le comte de Vermandois, le duc de Beaufort, ou le duc de Monmouth. Le savant et très judicieux auteur de cette dernière opinion a très bien réfuté les autres; mais

Titus, à Trajan, a Marc Antonin, à Marc Aurèle, et même à Julien le philosophe, qui ne versa jamais que le sang des ennemis de l'empire en prodiguant le sien, et non pas à Constantin, le plus ambitieux des hommes, le plus vain, le plus voluptueux, et en même temps le plus perfide et le plus sanguinaire. Ce n'est pas écrire l'histoire, c'est la défigurer. (V.)

[14] Voyez *Vision de Constantin*. (V.)

[15] Il se peut très bien pourtant que ce ne fût pas un plan du cours du Méandre, mais ce qu'on

a crimini vergognosi come questi e, in ogni tempo, i grandi di Spagna hanno manifestato una fierezza generosa che non ha permesso loro di abbassarsi a tanto.

Se Filippo II mise una taglia sulla testa del principe d'Orange, ebbe almeno il pretesto di punire un suddito ribelle, allo stesso modo in cui il Parlamento di Parigi mise cinquantamila scudi sulla testa dell'ammiraglio Coligny e, in seguito, su quella del cardinale Mazzarino. Queste proscrizioni pubbliche dipendevano dall'orrore delle guerre civili; ma in che modo il duca di Lerma avrebbe potuto rivolgersi segretamente a un miserabile come Ravaillac?

Cantonata a proposito del maresciallo d'Ancre

Lo stesso autore dice che «il maresciallo d'Ancre e sua moglie furono abbattuti, per così dire, dalla folgore». Per la verità, uno è stato abbattuto da un colpo di pistola, e l'altra venne bruciata come strega. Un assassinio e una condanna a morte contro una marescialla di Francia, dama di compagnia della regina, e ritenuta una maga, non fanno onore né alla cavalleria né alla giurisprudenza di quei tempi. Ma non so perché lo storico si esprima in questi termini: «Se questi due miserabili non erano complici della morte del re, meritavano per lo meno i più duri castighi. È certo che, mentre il re era ancora vivo, Concini e sua moglie intrattenevano con la Spagna relazioni contrarie ai progetti di quel principe».

Ciò non è affatto certo, e nemmeno verosimile. Erano fiorentini; il granduca di Firenze aveva riconosciuto per primo Enrico IV; egli non temeva nulla quanto il potere spagnolo in Italia; Concini e sua moglie non godevano di alcun credito al tempo di Enrico IV. Se avessero ordito qualche trama con il consiglio di Madrid, ciò poteva essere solo a vantaggio della regina. È dunque come accusare la regina di aver tradito suo marito; e, ancora una volta, non è permesso inventare simili accuse senza prove. Come! uno scrittore, nella propria soffitta, sarà dunque libero di spacciare un'affermazione diffamante di cui i giudici più illuminati del regno fremerebbero ascoltandola nel loro tribunale!

Perché chiamare un maresciallo di Francia e sua moglie, dama di compagnia della regina, *quei due miserabili*? Il maresciallo d'Ancre, che aveva reclutato un esercito a proprie spese contro i ribelli, merita forse un epiteto che si addice soltanto a Ravaillac, a Cartouche, ai ladri pubblici e ai pubblici calunniatori?

È fin troppo vero che, senza nessun complotto, basta un fanatico per compiere un parricidio. Damiens non ne aveva. Nel suo interrogatorio, egli ha ripetuto quattro volte di aver commesso il delitto solo per *motivi religiosi*. Posso affermare che, avendo avuto occasione una volta di conoscere i convulsionari[15], ne ho incontrati più di venti capaci di un tale orrore, tanto atroce era la loro demenza! La religione malintesa è una febbre che la minima circostanza trasforma in rabbia. Scaldare gli animi è una peculiarità del fanatismo. Quando il fuoco che fa bollire i cervelli superstiziosi ha fatto cadere qualche scintilla in un'anima dissennata e atroce, quando un pazzo ignorante crede di imitare devotamente Finea, Aod, Giuditta e le loro simili, questo ignorante ha più complici di quanto non pensi. Molte persone l'hanno indotto al parricidio senza saperlo. Taluni proferiscono parole inopportune e violente; un domestico le ripete, le amplifica, le *infunesta* ulteriormente, come dicono gli Italiani; uno Châtel, un Ravaillac, un Damiens le raccoglie: coloro che le hanno pronunciate non sospettano del male che hanno fatto; sono complici involontari, ma non ci sono né complotto né istigazione. In poche paro-

aveva affermato che «questo sconosciuto morì nel 1704». I registri della parrocchia di Saint Paul datano il decesso al 19 novembre 1703, e la sua inumazione al 20 novembre; il nome del prigioniero non è ben leggibile; è *Marchialy* o *Marchealy*, senza nessun nome di battesimo. L'atto dice che aveva «circa quarantacinque anni». (B.)

[17] Nelle prime edizioni di quest'opera, si dice che il duca di Vermandois fu sepolto nella città di Arras. Era un errore. Ma che sia ad Arras o a Aire, è co-

il n'a essentiellement appuyé la sienne que sur l'impossibilité de trouver en Europe quelque autre prince dont il eût été de la plus grande importance qu'on ignorât la détention. M. de Sainte-Foix a raison, s'il n'entend parler que des princes dont l'existence était connue; mais pourquoi personne ne s'est-il encore avisé de supposer que le masque de fer pouvait avoir été un prince inconnu, élevé en cachette, et dont il importait de laisser ignorer totalement l'existence?

Le duc de Monmouth n'était pas pour la France un prince d'une si grande importance; et l'on ne voit pas même ce qui eût pu engager cette puissance, au moins après la mort de ce duc et celle de Jacques II, à faire un si grand secret de sa détention, s'il eût été en effet le masque de fer. Il n'est guère probable non plus que M. de Louvois et M. de Saint-Mars eussent marqué au duc de Monmouth ce profond respect que M. de Voltaire assure qu'ils portaient au masque de fer.

L'auteur conjecture, de la manière dont M. de Voltaire a raconté le fait, que cet historien célèbre est aussi persuadé que lui du soupçon qu'il va, dit-il, manifester, mais que M. de Voltaire, à titre de Français, n'a pas voulu, ajoute-t-il, publier tout net, surtout en ayant dit assez pour que le mot de l'énigme ne dût pas être difficile à deviner. Le voici, continue-t-il, toujours selon moi.

«Le masque de fer était sans doute un frère et un frère aîné de Louis XIV, dont la mère avait ce goût pour le linge fin sur lequel M. de Voltaire appuie. Ce fut en lisant les mémoires de ce temps, qui rapportent cette anecdote au sujet de la reine que me rappelant ce même goût du masque de fer, je ne doutai plus qu'il ne fût son fils: ce dont toutes les autres circonstances m'avaient déjà persuadé.

«On sait que Louis XIII n'habitait plus depuis longtemps avec la reine; que la naissance de Louis XIV ne fut due qu'à un heureux hasard habilement amené; hasard qui obligea absolument le roi à coucher en même lit que la reine. Voici donc comment je crois que la chose sera arrivée.

«La reine aura pu s'imaginer que c'était par sa faute qu'il ne naissait point d'héritier à Louis XIII. La naissance du masque de fer l'aura détrompée. Le cardinal à qui elle aura fait confidence du fait aura su, par plus d'une raison, tirer parti de ce secret; il aura imaginé de tourner cet événement à son profit et à celui de l'État. Persuadé par cet exemple que la reine pouvait donner des enfants au roi, la partie qui produisit le hasard d'un seul lit pour le roi et pour la reine fut arrangée en conséquence. Mais la reine et le cardinal, également pénétrés de la nécessité de cacher à Louis XIII l'existence du masque de fer, l'auront fait élever en secret. Ce secret en aura été un pour Louis XIV jusqu'à la mort du cardinal Mazarin.

«Mais ce monarque apprenant alors qu'il avait un frère, et un frère aîné que sa mère ne pouvait désavouer, qui d'ailleurs portait peut-être des traits marqués qui annonçaient son origine, faisant réflexion que cet enfant né durant le mariage ne pouvait, sans de grands inconvénients et sans un horrible scandale, être déclaré illégitime après la mort de Louis XIII, Louis XIV aura jugé ne pouvoir user d'un moyen plus sage et plus juste que celui qu'il employa pour assurer sa propre tranquillité et le repos de l'État: moyen qui le dispensait de commettre une cruauté que la politique aurait représentée comme nécessaire à un monarque moins consciencieux et moins magnanime que Louis XIV.

«Il me semble, poursuit toujours notre auteur, que plus on est instruit de l'histoire de ces temps-là, plus on doit être frappé de la réunion de toutes les circonstances qui prouvent en faveur de cette supposition.»[6]

appelait en grec un *méandre,* un lacis, un nœud de pierres précieuses. C'était toujours un fort beau présent. (V.)

[16] Liv. VII, chap. 12. (V.)

[17] Liv. II, chap. 2. (V.)

[18] Confucius, liv. III, part. i.

[19] *Juges,* chap. x, v. 4.

[20] Liv. V. chap. XXXIII. (V.)

[21] *Commentaire sur la Genèse*, t. II, liv. IV. (V.)

[22] Chap. II et III, n. 149. (V.)

le, ignorare che il fanatismo rende la plebe capace di tutto significa conoscere davvero poco l'animo umano.

Aneddoto sull'uomo dalla maschera di ferro

L'autore del *Secolo di Luigi XIV* è il primo che, in un libro di storia serio, abbia parlato dell'uomo dalla maschera di ferro. Il fatto è che egli era bene informato su questo aneddoto che stupisce il secolo attuale, che sorprenderà la posterità e che è fin troppo vero. L'autore era stato ingannato circa la data di morte di questo sconosciuto così stranamente sventurato. Egli venne seppellito nella chiesa di Saint Paul il 3 marzo 1703, e non nel 1704[16].

Costui era stato rinchiuso a Pinerolo, prima di essere inviato alle isole di Santa Margherita, e poi alla Bastiglia, sempre sotto la sorveglianza della stessa persona, quel Saint-Mars che assistette alla sua morte. Padre Griffet, gesuita, ha reso pubblico il registro della Bastiglia, che fa fede per quanto riguarda le date. Egli ha ottenuto facilmente tale registro, in quanto aveva il delicato compito di confessare alcuni prigionieri rinchiusi alla Bastiglia.

L'uomo dalla maschera di ferro è un enigma di cui tutti vogliono scoprire la chiave. Taluni hanno detto che si trattava del duca di Beaufort: ma il duca di Beaufort fu ucciso dai Turchi durante la difesa di Candia nel 1669, mentre nel 1662 l'uomo dalla maschera di ferro si trovava a Pinerolo. D'altra parte, come sarebbe stato possibile arrestare il duca di Beaufort in mezzo ai suoi soldati? Come sarebbe stato possibile trasferirlo in Francia senza che nessuno ne sapesse nulla? E perché l'avrebbero messo in prigione? Perché quella maschera?

Altri hanno ipotizzato che fosse il conte di Vermandois, figlio naturale di Luigi XIV, morto pubblicamente di vaiolo nel 1683, mentre era sotto le armi, e che fu sepolto nella città di Arras[17]. In seguito, ci si è immaginati che l'uomo dalla maschera di ferro fosse il duca di Monmouth, cui il re Diacono fece tagliare la testa pubblicamente a Londra nel 1685. Sarebbe stato necessario ch'egli risuscitasse, e poi che venisse modificato l'ordine dei tempi; che l'anno 1662 venisse messo al posto del 1685, che il re Giacomo, che non perdonò mai nessuno e che per questo si meritò tutte le proprie disgrazie, avesse perdonato al duca di Monmouth e avesse mandato a morte al posto suo qualcuno che gli somigliava perfettamente. Sarebbe stato necessario trovare questo Sosia che avesse la cortesia di farsi tagliare il collo in pubblico per salvare il duca di Monmouth. Sarebbe stato necessario che l'intera Inghilterra si fosse sbagliata; che re Giacomo avesse poi pregato insistentemente Luigi XIV di accettare di fargli da poliziotto e carceriere. Luigi XIV, successivamente, dopo aver reso questo piccolo favore a re Giacomo, non avrebbe mancato di avere gli stessi riguardi nei confronti di re Guglielmo e della regina Anna, con i quali fu in guerra; e avrebbe gelosamente conservato la propria qualifica di carceriere, di cui re Giacomo l'aveva onorato, sotto quei due monarchi.

Dissolte tutte queste fantasie, resta da sapere chi fosse quel prigioniero sempre mascherato, a che età morì e con quale nome venne seppellito. È chiaro che, se non gli era concesso di attraversare il cortile della Bastiglia, se non gli si permetteva di parlare con il proprio medico se non coperto da una maschera, era per paura che si notasse nei suoi tratti fisiognomici una qualche rassomiglianza troppo marcata. Poteva mostrare la lingua, e mai il volto. Quanto alla sua età, egli stesso disse al farmacista della Bastiglia, pochi giorni prima di morire, che credeva di avere circa sessant'anni; e Marsolan, chirurgo del maresciallo di Richelieu, e successi-

munque certo che morì di vaiolo, e che gli vennero riservate esequie fastose. Bisogna essere matti per immaginare che al suo posto venne sepolto un ceppo di legno, che Luigi XIV fece rendere onoranze solenni a quel ceppo e che per terminare la convalescenza del proprio figlio, lo spedì a prendere aria alla Bastiglia, con una maschera di ferro sul volto, per il resto dei suoi giorni. (V.)

[18] Questo aneddoto, presentato come un'aggiunta dell'editore nell'edizione del 1771, passa per essere,

Anecdote sur Nicolas Fouquet, surintendant des finances

Il est vrai que ce ministre eut beaucoup d'amis dans sa disgrâce, et qu'ils persévérèrent jusqu'à son jugement. Il est vrai que le chancelier qui présidait à ce jugement, traita cet illustre captif avec trop de dureté. Mais ce n'était pas Michel Letellier, comme on l'a imprimé dans quelques-unes des éditions du *Siècle de Louis XIV*, c'était Pierre Séguier. Cette inadvertance d'avoir pris l'un pour l'autre, est une faute qu'il faut corriger.

Ce qui est très remarquable, c'est qu'on ne sait où mourut ce célèbre surintendant: non qu'il importe de le savoir, car sa mort n'ayant pas causé le moindre événement, elle est au rang de toutes les choses indifférentes; mais ce fait prouve à quel point il était oublié sur la fin de sa vie, combien la considération qu'on recherche avec tant de soins est peu de chose; qu'heureux sont ceux qui veulent vivre et mourir inconnus. Cette science serait plus utile que celle des dates.

Petite anecdote

Il importe fort peu que le Pierre Broussel pour lequel on fit les barricades ait été conseiller-clerc. Le fait est qu'il avait acheté une charge de conseiller-clerc, parce qu'il n'était pas riche, et que ces offices coûtaient moins que les autres. Il avait des enfants, et n'était clerc en aucun sens. Je ne sais rien de si inutile que de savoir ces minuties.

Anecdote sur le testament attribué au cardinal de Richelieu

Le P. Griffet veut à toute force que le cardinal de Richelieu ait fait un mauvais livre: à la bonne heure; tant d'hommes d'État en ont fait. Mais c'est une belle passion de combattre si longtemps pour tâcher de prouver que, selon le cardinal de Richelieu, les *Espagnols nos alliés,* gouvernés si heureusement par un Bourbon, «sont tributaires de l'enfer, et rendent les Indes tributaires de l'enfer.» – Le *testament du cardinal de Richelieu* n'était pas d'un homme poli.

«Que la France avait plus de bons ports sur la Méditerranée que toute la monarchie espagnole.» – Ce testament était exagérateur.

«Que pour avoir cinquante mille soldats, il en faut lever cent mille par ménage.» – Ce testament jette l'argent par les fenêtres.

«Que lorsqu'on établit un nouvel impôt, on augmente la paye des soldats.» – Ce qui n'est jamais arrivé ni en France, ni ailleurs.

«Qu'il faut faire payer la taille aux parlements et aux autres cours supérieures.» – Moyen infaillible pour gagner leurs cœurs, et de rendre la magistrature respectable.

«Qu'il faut forcer la noblesse de servir, et l'enrôler dans la cavalerie.» – Pour mieux conserver tous ses privilèges.

«Que de trente millions à supprimer, il y en a près de *sept* dont le remboursement ne devant être fait *qu'au denier cinq,* la suppression se fera en sept années et demie de jouissance.» – De façon que, suivant ce calcul, cinq pour cent en sept ans et demi feraient cent francs, au lieu qu'ils ne font que trente-sept et demi et si on entend par le denier cinq la cinquième partie du capital, les cent francs seront remboursés en cinq années juste. Le compte n'y est pas, le testateur calcule assez mal.

«Que Gênes était la plus riche ville d'Italie.» – Ce que je lui souhaite.

«Qu'il faut être bien chaste.»– Le testateur ressemblait à certains prédicateurs. Faites ce qu'ils disent, et non ce qu'ils font.

«Qu'il faut donner une abbaye à la Sainte-Chapelle de Paris.» – Chose importante dans la crise où l'Europe était alors, et dont il ne parle pas.

«Que le pape Benoît XI embarrassa beaucoup les cordeliers, piqués sur le sujet de la pauvreté, savoir des revenus de saint

[23] *Supplément*, part. III, quest. 84. (V.)
[24] Page 506. (V.)
[25] Liv. XVI, chap. XX. (V.)
[26] N. 232. (V.)
[27] L'arrêt est de 1764.
[28] L'arrêt est de 1770. Il y a d'autres arrêts pareils prononcés par les parlements des provinces.
[29] *N.B.* Non en 1520, comme dit le fils du grand Racine dans son *Traité de la poésie*. (V.)
[30] «Mas como le servieron muchos barbaros /

vamente del duca di Orléans, genero di quel farmacista, me l'ha ripetuto più di una volta.

In conclusione, perché attribuirgli un nome italiano, se è sempre stato chiamato Marchiali? Chi ha scritto quest'articolo ne sa più del padre Griffet, e non ne dirà nulla di più.

Aggiunta dell'editore[18]

Soprende vedere tanti studiosi e tanti scrittori pieni di spirito e di sagacia tormentarsi per indovinare l'identità della famosa maschera di ferro, senza che l'idea più semplice, più naturale e più verosimile li abbia mai sfiorati. Una volta accettato il fatto con tutte le sue circostanze, così come Voltaire lo riferisce e annoverata l'esistenza di un prigioniero così singolare tra le verità storiche meglio assodate, sembra non solo che nulla sia più facile che intuire chi fosse quel prigioniero, ma è perfino difficile che al riguardo si possano avere due opinioni. L'autore di questa voce avrebbe espresso prima la propria opinione, se non avesse ritenuto che questa idea dovesse essere già venuta a molti altri e se non si fosse convinto che non valeva la pena di presentare come una scoperta una cosa che, secondo lui, balza agli occhi di tutti coloro che leggono quell'aneddoto.

Tuttavia, siccome da qualche tempo questo fatto divide gli spiriti e ancora molto di recente è stata resa pubblica una lettera nella quale si pretende di dimostrare che quel celebre prigioniero fosse un segretario del duca di mantova (cosa impossibile da conciliare con le grandi dimostrazioni di rispetto che Saint-Mars tributava al prigioniero), l'autore ha ritenuto di dover infine dire ciò che pensa da molti anni. Forse la presente ipotesi metterà fine a ogni altra indagine, a meno che il segreto non venga svelato da coloro che possono esserne i depositari, in modo da togliere ogni dubbio.

Non ci dileteremo a confutare coloro che hanno immaginato che il prigioniero potesse essere il conte di Vermandois, il duca di Beaufort o il duca di Monmouth. Il dotto e molto assenntato autore di quest'ultima ipotesi ha confutato molto convincentemente gli altri; ma ha basato la propria essenzialmente sull'impossibilità di trovare in Europa qualche principe di cui fosse della massima importanza ignorare la detenzione. Sainte-Foix ha ragione, se intende parlare soltanto dei principi di cui si conosceva l'esistenza; ma perché nessuno ha finora ritenuto di ipotizzare che la maschera di ferro potesse essere un principe sconosciuto, cresciuto di nascosto e di cui fosse importante ignorare completamente l'esistenza?

Il duca di Monmouth non era per la Francia un principe di tale importanza; e non si capisce nemmeno che cosa avrebbe potuto obbligare questa potenza, almeno dopo la morte di questo duca e quella di Giacomo II, a conservare un tale segreto circa la sua detenzione, se fosse davvero stato lui la maschera di ferro. Non è probabile nemmeno che Louvois e Saint-Mars avrebbero mostrato al duca di Monmouth quel profondo rispetto che Voltaire assicura che essi mostravano nei confronti della maschera di ferro.

L'autore ipotizza, dal modo in cui Voltaire ha raccontato il fatto, che questo celebre storico è convinto quanto lui del sospetto che si accinge, dice lui, a formulare, ma che Voltaire, in quanto Francese, aggiunge lui, non ha voluto rendere pubblico espliticamente, soprattutto in quanto egli ha detto abbastanza perché la chiave dell'enigma non fosse più difficile da indovinare. Eccola, prosegue, sempre secondo me.

«La maschera di ferro era senza dubbio un fratello e un fratello maggiore di Luigi XIV, la cui madre nutriva un gusto particolare per la biancheria fine sul quale insiste Voltaire. Fu leggendo le memorie del tempo in cui viene riferito questo aneddoto a pro-

secondo molti letterati, opera di Voltaire stesso. (K.)

Quest'ultimo ha potuto conoscere quell'edizione, e non ha mai contestato l'opinione che qui viene proposta a proposito dell'uomo dalla maschera di ferro.

Egli è stato il primo a parlare di questo personaggio. Ha sempre rifiutato tutte le ipotesi che sono state fatte riguardo a tale maschera: ne ha sempre parlato con maggior cognizione di causa degli altri, e come se non intendesse dire tutto quello che ne

François, qui s'animèrent à tel point, qu'ils lui firent la guerre par livres.» – Chose plus importante encore, et plus savante, surtout quand on prend Jean XXII pour Benoît XI, et quand, dans un testament politique, on ne parle ni de la manière dont il faut conduire la guerre contre l'Empire et l'Espagne, ni des moyens de faire la paix, ni des dangers présents, ni des ressources, ni des alliances, ni des généraux, ni des ministres qu'il faut employer, ni même du Dauphin, dont l'éducation importait tant à l'État; enfin d'aucun objet du ministère.

Je consens de tout mon cœur qu'on charge, puisqu'on le veut, la mémoire du cardinal de Richelieu de ce malheureux ouvrage rempli d'anachronismes, d'ignorances, de calculs ridicules, de faussetés reconnues, dont tout commis un peu intelligent aurait été incapable; qu'on s'efforce de persuader que le plus grand ministre a été le plus ignorant et le plus ennuyeux, comme le plus extravagant de tous les écrivains. Cela peut faire quelque plaisir à tous ceux qui détestent sa tyrannie.

Il est bon même pour l'histoire de l'esprit humain, qu'on sache que ce détestable ouvrage fut loué pendant plus de trente ans, tandis qu'on le croyait d'un grand ministre.

Mais il ne faut pas trahir la vérité pour faire croire que le livre est du cardinal de Richelieu. Il ne faut pas dire «qu'on a trouvé une suite du premier chapitre du testament politique, corrigée en plusieurs endroits de la main du cardinal de Richelieu,» parce que cela n'est pas vrai. On a trouvé au bout de cent ans un manuscrit intitulé, *Narration succincte*; cette narration succincte n'a aucun rapport au testament politique. Cependant on a eu l'artifice de la faire imprimer comme un premier chapitre du testament avec des notes.

A l'égard des notes, on ne sait de quelles mains elles sont.

Ce qui est très vrai, c'est que le testament prétendu ne fit du bruit dans la monde que trente-huit ans après la mort du cardinal; qu'il ne fut imprimé que quarante-deux ans après sa mort; qu'on n'en a jamais vu l'original signé de lui; que le livre est très mauvais, et qu'il ne mérite guère qu'on en parle.

Autres anecdotes

Charles I[er], cet infortuné roi d'Angleterre, est-il l'auteur du fameux livre Εἰκων βασιλικὴ? ce roi aurait-il mis un titre grec à son livre?

Le comte de Moret, fils de Henri IV, blessé à la petite escarmouche de Castelnaudary, vécut-il jusqu'en 1693 sous le nom de l'ermite frère Jean-Baptiste? Quelle preuve a-t-on que cet ermite était fils de Henri IV? Aucune.

Jeanne d'Albret de Navarre, mère de Henri IV, épousa-t-elle après la mort d'Antoine un gentilhomme nommé Goyon, tué à la Saint-Barthélemy? En eut-elle un fils prédicant à Bordeaux? Ce fait se trouve très détaillé dans les remarques sur la *Réponse* de Bayle aux *Questions d'un provincial*, infolio, page 689.

Marguerite de Valois, épouse de Henri IV, accoucha-t-elle de deux enfants secrètement pendant son mariage? On remplirait des volumes de ces singularités.

C'est bien la peine de faire tant de recherches pour découvrir des choses si inutiles au genre humain! Cherchons comment nous pourrons guérir les écrouelles, la goutte, la pierre, la gravelle, et mille maladies chroniques ou aiguës. Cherchons des remèdes contre les maladies de l'âme non moins funestes et non moins mortelles; travaillons à perfectionner les arts, à diminuer les malheurs de l'espèce humaine: et laissons là les Ana, les Anecdotes, les Histoires curieuses de notre temps; le *Nouveau choix* de vers si mal choisis, cité à tout moment dans le *Dictionnaire de Trévoux* et les re-

Que enseñaron el bulgo a sus rudezas?» (V.)

[31] «Muere sin fama é galardon.» (V.)

[32] «Encierro los preceptos con seis llaves, etc.» (V.)

[33] En vers anglais. (V.)

[34] En prose anglaise. (V.)

[35] En prose. (V.)

[36] En prose. (V.)

[37] *Goûter, like.* signifie aussi en anglais ressembler. (V.)

posito della regina che, ricordandomi che la maschera di ferro nutriva lo stesso gusto, non ebbi più dubbi che quello era suo figlio, cosa di cui mi avevano già convinto tutte le altre circostanze.

È risaputo che, da molto tempo, Luigi XIII non abitava più insieme alla regina; che la nascita di Luigi XIV fu dovuta soltanto a un caso fortunato abilmente orchestrato; caso che costrinse il re a dormire per forza nello stesso letto della regina. Ecco dunque come credo che siano andate le cose.

«La regina avrà potuto pensare che era per colpa sua se non Luigi XIII non aveva nessun erede. La nascita della maschera di ferro l'avrà fatta ricredere. Il cardinale con cui si sarà confidata avrà saputo, per più motivi, approfittare di tale segreto; avrà pensato di volgere questo avvenimento a vantaggio proprio e dello Stato. Convinto da questa prova che la regina poteva dare al re dei figli, la gita che provocò il caso per cui ci fosse un solo letto per il re e per la regina venne organizzata di conseguenza. Ma la regina e il cardinale, parimente convinti della necessità di celare a Luigi XIII l'esistenza della maschera di ferro, avranno fatto crescere quest'ultimo di nascosto. Questo segreto sarà rimasto tale per Luigi XIV fino alla morte del cardinale Mazzarino.

«Ma venendo a sapere allora di avere un fratello, e un fratello maggiore che sua madre non poteva disconoscere, il quale inoltre presentava forse marcati tratti fisionomici che rivelavano la sua origine, e considerando che questo figlio nato durante il matrimonio non poteva, senza grande danno e orrendo scandalo, essere dichiarato illegittimo dopo la morte di Luigi XIII, Luigi XIV avrà ritenuto di non poter ricorrere a un mezzo più saggio e più giusto che quello che adottò per assicurare la propria tranquillità e la serenità dello Stato: mezzo che lo dispensava dal commettere una crudeltà che la politica avrebbe consigliato come necessaria agli occhi di un monarca meno coscienzioso e meno magnanimo di Luigi XIV.

«Mi pare, prosegue sempre il nostro autore, che più si conosce la storia di quei tempi, più si deve restar colpiti da questo concorso di circostanze che depongono tutte a favore di questa ipotesi»[19].

Aneddoto su Nicolas Fouquet, sovrintendente alle finanze

È vero che questo ministro ebbe molti amici anche quando cadde in disgrazia, e che costoro rimasero tali fino a che non venne processato. È vero che il cancelliere che presiedeva al processo trattò l'illustre prigioniero con troppa durezza. Ma costui non era Michel Le Tellier, come è stato scritto in alcune edizione del *Secolo di Luigi XIV*, bensì Pierre Séguier. Questa svista, che confonde l'uno con l'altro, è un errore che deve essere corretto.

Ciò che è davvero degno di nota è che non si sa dove sia morto questo celebre sovrintendente: non che conti saperlo, dato che la sua morte, non avendo prodotto il minimo effetto, appartiene al novero delle cose indifferenti; questo fatto dimostra, tuttavia, fino a che punto egli fosse stato dimenticato alla fine della sua vita, quanto sia poca cosa la considerazione che viene inseguita con tanta sollecitudine, quanto sono fortunati coloro che vogliono vivere e morire nell'anonimato. Questo sapere sarebbe più utile di quello delle date.

Breve aneddoto

Assai poco importa che quel tale Pierre Broussel per cui furono erette le barricate sia stato consigliere. Il fatto è che egli aveva acquistato questa carica di consigliere, perché non era ricco e questo impiego costava meno degli altri. Aveva figli, e non era af-

sapeva.

Oggi, circola una lettera di mademoiselle de Valois, scritta al duca, in seguito maresciallo di Richelieu, nella quale ella dichiara di aver saputo, in strane circostanze, dal proprio padre, il duca di Orléans, chi fosse l'uomo dalla maschera di ferro; e costui, dice lei, era un fratello gemello di Luigi XIV, nato qualche ora dopo di lui

O questa lettera, che era così inutile, così indecente, così pericolosa da scrivere, è una lettera apo-

cueils des prétendus bons mots, etc.; et les *Lettres d'un ami à un ami*; et les *Lettres anonymes*; et les *Réflexions sur la tragédie nouvelle*, etc., etc., etc.

Je lis dans un livre nouveau, que Louis XIV exempta de tailles, pendant cinq ans tous les nouveaux mariés. Je n'ai trouvé ce fait dans aucun recueil d'édits, dans aucun mémoire du temps.

Je lis dans le même livre que le roi de Prusse fait donner cinquante écus à toutes les filles grosses. On ne pourrait, à la vérité, mieux placer son argent et mieux encourager la propagation; mais je ne crois pas que cette profusion royale soit vraie; du moins je ne l'ai pas vue.

Anecdote ridicule sur Théodoric

Voici une anecdote plus ancienne qui me tombe sous la main, et qui me semble fort étrange. Il est dit dans une histoire chronologique d'Italie que le grand Théodoric, arien, cet homme qu'on nous peint si sage, «avait parmi ses ministres un catholique qu'il aimait beaucoup, et qu'il trouvait digne de toute sa confiance. Ce ministre croit s'assurer de plus en plus la faveur de son maître en embrassant l'arianisme; et Théodoric lui fait aussitôt couper la tête en disant: «Si cet homme n'a pas été fidèle à Dieu, comment le sera-t-il envers moi qui ne suis qu'un homme?»

La compilateur ne manque pas de dire que ce trait fait beaucoup d'honneur à la manière de penser de Théodoric à l'égard de la religion.

Je me pique de penser, à l'égard de la religion, mieux que l'ostrogoth Théodoric, assassin de Symmaque et de Boèce, puisque je suis bon catholique, et que Théodoric était arien. Mais je déclarerais ce roi digne d'être lié comme enragé, s'il avait eu la bêtise atroce dont on le loue. Quoi il aurait fait couper la tête sur le champ à son ministre favori, parce que ce ministre aurait été à la fin de son avis! Comment un adorateur de Dieu, qui passe de l'opinion d'Athanase à l'opinion d'Arius et d'Eusèbe, est-il infidèle à Dieu? Il était tout au plus infidèle à Athanase et à ceux de son parti dans un temps où le monde était partagé entre les athanasiens et les eusébiens. Mais Théodoric ne devait pas le regarder comme un homme infidèle à Dieu, pour avoir rejeté le terme de *consubstantiel* après l'avoir admis. Faire couper la tête à son favori sur une pareille raison, c'est certainement l'action du plus méchant fou et du plus barbare sot qui ait jamais existé.

Que diriez-vous de Louis XIV s'il eût fait couper sur-le-champ la tête au duc de La Force, parce que le duc de La Force avait quitté le calvinisme pour la religion de Louis XIV?

Anecdote sur le maréchal de Luxembourg

J'ouvre dans ce moment une histoire de Hollande, et je trouve que le maréchal de Luxembourg, en 1672, fit cette harangue à ses troupes: «Allez, mes enfants, pillez, volez, tuez, violez; et s'il y a quelque chose de plus abominable, ne manquez pas de le faire, afin que je voie que je ne me suis pas trompé en vous choisissant comme les plus braves des hommes.»

Voilà certainement une jolie harangue: elle n'est pas plus vraie que celles de Tite-Live; mais elle n'est pas dans son goût. Pour achever de déshonorer la typographie, cette belle pièce se retrouve dans des dictionnaires nouveaux, qui ne sont que des impostures par ordre alphabétique.

Anecdote sur Louis XIV

C'est une petite erreur dans l'*Abrégé chronologique de l'histoire de France,* de supposer que Louis XIV, après la paix d'Utrecht, dont il était redevable à l'Angleterre, après neuf années de malheurs, après les grandes

[38] En français. (V.)
[39] En français. (V.)
[40] En anglais. (V.)
[41] En anglais. (V.)
[42] En mauvais anglais. (V.)

fatto chierico. Nulla è tanto inutile quanto conoscere simili bazzecole.

Aneddoto sul testamento attribuito al cardinale Richelieu

Padre Griffet pretende a tutti i costi che il cardinale Richelieu abbia scritto un pessimo libro: passi; sono tanti gli uomini di Stato che ne hanno scritti. Ma è una bella passione quella di battersi così a lungo per dimostrare che, secondo il cardinale Richelieu, gli *Spagnoli nostri alleati*, governati così bene da un Borbone, «sono tributari dell'inferno e rendono le Indie tributarie dell'inferno». – Il *testamento del cardinale Richelieu* non era opera di un uomo educato[20].

«Che la Francia avesse più porti importanti nel Mediterraneo di tutta la monarchia spagnola». – Il testamento esagera.

«Che per avere cinquantamila soldati bisogna, bisogna arruolarne centomila per sicurezza». – Questo testamento butta i soldi dalla finestra.

«Che quando viene introdotta una nuova imposta, si aumenta la paga dei soldati». – Ciò non è mai successo né in Francia, né altrove.

«Che bisogna far pagare la taglia ai parlamenti e alle altre corti superiori». – Mezzo infallibile per conquistare i loro cuori, e rendere rispettabile la magistratura.

«Che bisogna costringere la nobilità a servire, e arruolarla nella cavalleria». – Per conservare meglio tutti suoi privilegi.

«Che di trenta milioni da tagliare, ce ne sono circa *sette*, il cui rimborso dovendo consistere solo nel venti per cento, l'estinzione avverrà dopo sette anni e mezzo di usufrutto». – Talché, secondo questo calcolo, il venti per cento in sette anni e mezzo farebbe cento franchi, mentre sono solo trentasette e mezzo e, se s'intende con *denier cinq* la quinta parte del capitale, i cento franchi verranno rimborsati in cinque anni esatti. Il conto non torna, il testatore calcola assai male.

«Che Genova era la città più ricca d'Italia». – Auguri!

«Che bisogna essere casti». – Il testatore assomigliava a certi predicatori. Fate ciò essi dicono, e non ciò che essi fanno.

«Che bisogna concedere un'abbazia alla Sainte-Chapelle di Parigi». – Cosa importante nella situazione di crisi in cui l'Europa di trovava allora, e di cui egli non parla.

«Che papa Benedetto XI mise in imbarazzo molti cordiglieri, provocati sulla questione della povertà, ossia delle rendite di san Francesco, i quali si scaldarono a tal punto che gli mossero guerra con dei libri». – Cosa ancora più importante, e più erudita, soprattutto se si confonde Giovanni XXII con Benedetto XI e quando, in un testamento politico, non si parla né della maniera in cui bisogna condurre la guerra contro l'Impero e la Spagna, né del modo per fare la pace, né dei pericoli attuali, né delle risorse, né delle alleanze, né dei generali, né dei ministri che bisogna utilizzare, e neppure del Delfino, la cui educazione era così importante per lo Stato; in conclusione, di nessun argomento di pertinenza del ministero.

Mi sta benissimo che si gravi, se proprio lo si vuole, la memoria del cardinale Richelieu di quest'opera infelice piena di anacronismi, di lacune, di calcoli ridicoli, di falsità conclamate, di cui nessun funzionario un po' intelligente sarebbe stato capace; che ci si sforzi di dimostrare che il più grande ministro sia stato il più ignorante e il più tedioso, nonché il più stravagante, degli scrittori. Questo può far piacere a tutti coloro che detestano la tirannia.

È un bene anche per la storia dello spirito umano che si sappia che quest'opera deplorevole venne lodata per più di trent'anni, fintanto che si credette che fosse di un grande ministro.

crifa, oppure il reggente, dando alla propria figlia la ricompensa che si era nobilmente conquistata, credette di ridurre il pericolo che la rivelazione di un segreto di Stato comportava, alterando i fatti, e facendo di quel principe un cadetto senza diritti di successione al trono, invece del presunto erede della corona.

Ma Luigi XIV, che aveva un fratello, Luigi XIV, la cui anima era generosa, Luigi XIV, che si piccava addirittura di una scrupolosa probità, al quale la

victoires que les Anglais avaient remportées, ait dit à l'ambassadeur d'Angleterre: «J'ai toujours été le maître chez moi, quelquefois chez les autres; ne m'en faites pas souvenir.» J'ai dit ailleurs que ce discours aurait été très déplacé, très faux à l'égard des Anglais, et aurait exposé le roi à une réponse accablante. L'auteur même m'avoua que le marquis de Torcy, qui fut toujours présent à toutes les audiences du comte de Stairs, ambassadeur d'Angleterre, avait toujours démenti cette anecdote. Elle n'est assurément ni vraie, ni vraisemblable, et n'est restée dans les dernières éditions de ce livre que parce qu'elle avait été mise dans la première. Cette erreur ne dépare point du tout un ouvrage d'ailleurs très utile, où tous les grands événements, rangés dans l'ordre le plus commode, sont d'une vérité reconnue.

Tous ces petits contes dont on a voulu orner l'histoire la déshonorent; et malheureusement presque toutes les anciennes histoires ne sont guère que des contes. Malebranche, à cet égard, avait raison de dire qu'il ne faisait pas plus de cas de l'histoire que des nouvelles de son quartier.

Lettre de M. de Voltaire sur plusieurs anecdotes

Nous croyons devoir terminer cet article des anecdotes par une lettre de M. de Voltaire à M. Damilaville, philosophe intrépide, et qui seconda plus que personne son ami M. de Voltaire dans la catastrophe mémorable des Calas et des Sirven. Nous prenons cette occasion de célébrer autant qu'il est en nous la mémoire de ce citoyen, qui dans une vie obscure a montré des vertus qu'on ne rencontre guère dans le grand monde. Il faisait le bien pour le bien même, fuyant les hommes brillants, et servant les malheureux avec le zèle de l'enthousiasme. Jamais homme n'eut plus de courage dans l'adversité et à la mort. Il était l'ami intime de M. de Voltaire et de M. Diderot. Voici la lettre en question:

«Au château de Ferney, 7 mai 1762.

«Par quel hasard s'est-il pu faire, mon cher ami, que vous ayez lu quelques feuilles de l'*Année littéraire*de maître Aliboron? chez qui avez-vous trouvé ces rapsodies? il me semble que vous ne voyez pas d'ordinaire mauvaise compagnie. La monde est inondé des sottises de ces folliculaires qui mordent parce qu'ils ont faim, et qui gagnent leur pain à dire de plates injures.

«Ce pauvre Fréron[7], à ce que j'ai ouï dire, est comme les gueuses des rues de Paris, qu'on tolère quelque temps pour le service des jeunes gens désœuvrés, qu'on renferme à l'hôpital trois ou quatre fois par an, et qui en sortent pour reprendre leur premier métier.

«J'ai lu les feuilles que vous m'avez envoyées. Je ne suis pas étonné que maître Aliboron crie un peu sous les coups de fouet que je lui ai donnés. Depuis que je me suis amusé à immoler ce polisson à la risée publique sur tous les théâtres de l'Europe, il est juste qu'il se plaigne un peu. Je ne l'ai jamais vu, Dieu merci. Il m'écrivit une grande lettre il y a environ vingt ans. J'avais entendu parler de ses mœurs, et par conséquent je ne lui fis pas de réponse. Voilà l'origine de toutes les calomnies qu'on dit qu'il débita contre moi dans ses feuilles. Il faut le laisser faire; les gens condamnés par leurs juges ont permission de leur dire des injures.

«Je ne sais ce que c'est qu'une comédie italienne qu'il m'impute, intitulée: *Quand me mariera-t-on*? Voilà la première fois que j'en ai entendu parler. C'est un mensonge absurde. Dieu a voulu que j'aie fait des pièces de théâtre pour mes péchés; mais je n'ai jamais fait de farce italienne. Rayez cela de vos anecdotes.

«Je ne sais comment une lettre que j'écrivis à milord Littleton et sa réponse sont tombées entre les mains de ce Fréron, mais je

[43] En anglais. (V.)

[44] *Me understand well.* (V.)

[45] On pourrait peut-être reprocher à cette admirable pièce ces vers d'Agamennon, qui paraissent trop peu dignes du chef de la Grèce, et trop éloignés des mœurs des temps héroïques:

Ajoute, tu le peux, que des froideurs d'Achille
On accuse en secret cette jeune Eriphile,
Que lui-même amena captive de Lesbos,

Non bisogna, però, tradire la verità per far credere che il libro sia del cardinale Richelieu. Non bisogna dire «che è stato rinvenuto il seguito del primo capitolo del testamento politico, con correzioni in diversi punti di mano del cardinale Richelieu», perché questo non è vero. Dopo cent'anni, è stato rinvenuto un manoscritto intitolato *Succinta narrazione*: questa succinta narrazione non ha alcun nesso con il primo capitolo del testamento politico. Nondimeno si ha avuto la bell'idea di darla alle stampe come primo capitolo del testamento con annotazioni.

Quanto alle annotazioni, s'ignora di quale mano siano.

Di vero c'è che il presunto testamento fece scalpore soltanto trentotto anni dopo la morte del cardinale; che venne stampato soltanto quarantadue anni dopo la sua morte; che nessuno ne ha mai visto l'originale firmato da lui; che il libro è pessimo e che non merita che se ne parli.

Altri aneddoti

È Carlo I, lo sfortunato re d'Inghilterra, l'autore del famoso libro Εικων βασιλική?[21] Quel re avrebbe dato un titolo greco al proprio libro?

Il conte di Moret, figlio di Enrico IV, ferito nel corso della breve scaramuccia di Castelnaudary, visse fino al 1693 sotto il nome dell'eremita frate Jean-Baptiste? Che prove ci sono che quell'eremita fosse figlio di Enrico IV? Nessuna.

Giovanna d'Albret di Navarra, madre di Enrico IV, sposò dopo la morte di Antonio un gentiluomo di nome Goyon, ucciso durante la notte di San Bartolomeo? Ebbe da lui un figlio predicatore a Bordeaux? Questo fatto si trova dettagliamente esposto nelle osservazioni sulla *Risposta* di Bayle alle *Domande di un provinciale*, in folio, pagina 689.

Margherita di Valois, sposa di Enrico IV, diede segretamente alla luce due figli mentre era sposata? Si potrebbero riempire interi volumi con queste bizzarrie.

Vale proprio la pena far tante ricerche per scoprire cose tanto inutili al genere umano! C6erchiamo il modo in cui si possano guarire la scrofolosi, la gotta, il calcoli, la renella e mille altre malattie croniche o acute. Cerchiamo rimedi contro le malattie dell'anima non meno funeste e mortali; impegnamoci a perfezionare le arti, a ridurre i mali della specie umana; e lasciamo perdere gli Ana, gli Aneddoti, le Storie curiose di oggi; la *Nuova scelta* di versi così mal scelti, citata continuamente nel *Dizionario di Trévoux* e le raccolte di presunti motti di spirito, ecc., e le *Lettere di un amico a un amico*, e le *Lettere anonime*, e le *Riflession sulla tragedia moderna*, ecc., ecc., ecc.

In un libro recente, leggo che Luigi XIV esentò dalle imposte, per cinque anni, tutti i neosposi. Non ho trovato traccia di ciò in nessuna raccolta di editti, in nessun memoriale dell'epoca.

Nello stesso libro, leggo che il re di Prussia fa consegnare cinquanta scudi a tutti le ragazze incinte. A dire il vero, non si potrebbe investire meglio il proprio danaro né incoraggiare più efficacemente la procreazione; non credo, però, che questa prodigalità regale sia vera; o almeno, io non ne so nulla.

Risibile aneddoto su Teodorico

Ecco un aneddoto più antico che ho avuto per la mani, e che mi pare molto strano. In una storia cronologica dell'Italia[22], si dice che il grande Teodorico, ariano, uomo che ci viene descritto come molto saggio, «aveva tra i propri ministri un cattolico che apprezzava molto e che trovava degno di tutta la sua fiducia. Quel ministro crede si assicurarsi sempre più il suo favore abbracciando l'arianesimo; e Teodorico gli fa subito ta-

storia non rimprovera nessun delitto, che, in effetti, commise solamente quello di essersi affidato troppo ai consigli di Louvois e dei gesuiti, Luigi XIV non avrebbe mai tenuto prigioniero a vita uno dei propri fratelli, per prevenire i mali preannunciati da un astrologo, cui egli non credeva. Ci volevano importanti ragioni. Figlio maggiore di Luigi XIII, riconosciuto da questo principe, il trono gli spettava; ma un figlio nato da Anna d'Austria, all'insaputa del marito, non aveva nessun diritto, e poteva tuttavia

puis vous assurer qu'elles sont toutes deux entièrement falsifiées. Jugez-en, je vous en envoie les originaux.

«Ces messieurs les folliculaires ressemblent assez aux chiffonniers qui vont ramassant des ordures pour faire du papier.

«Ne voilà-t-il pas encore une belle anecdote, et bien digne du public, qu'une lettre de moi au professeur Haller, et une lettre du professeur Haller à moi! Et de quoi s'avisa M. Haller de faire courir mes lettres et les siennes? et de quoi s'avise un folliculaire de les imprimer et de les falsifier pour gagner cinq sous? Il me la fait signer du château de Tournay, où je n'ai jamais demeuré.

«Ces impertinences amusent un moment des jeunes gens oisifs, et tombent le moment d'après dans l'éternel oubli où tous les riens de ce temps-ci tombent en foule.

«L'anecdote du cardinal de Fleury sur le *quemadmodum* que Louis XIV n'entendait pas est très vraie. Je ne l'ai rapportée dans le *Siècle de Louis XIV* que parce que j'en étais sûr, et je n'ai point rapporté celle du *niticorax*, parce que je n'en étais pas sûr. C'est un vieux conte qu'on me faisait dans mon enfance au collège des jésuites, pour me faire sentir la supériorité du P. de La Chaise sur le grand aumônier de France. On prétendait que le grand aumônier, interrogé sur la signification du *niticorax*, dit que c'était un capitaine du roi David, et que le révérend père La Chaise assura que c'était un hibou; peu m'importe. Et très peu m'importe encore qu'on fredonna pendant un quart d'heure dans un latin ridicule un *niticorax* grossièrement mis en musique.

«Je n'ai point prétendu blâmer Louis XIV d'ignorer le latin; il savait gouverner, il savait faire fleurir tous les arts, cela valait mieux que d'entendre Cicéron. D'ailleurs cette ignorance du latin ne venait pas de sa faute, puisque dans sa jeunesse il apprit de lui-même l'italien et l'espagnol.

«Je ne sais pas pourquoi l'homme que le folliculaire fait parler, me reprocha de citer le cardinal de Fleury, et s'égaye à dire que *j'aime à citer de grands noms.* Vous savez, mon cher ami, que mes grands noms sont ceux de Newton, de Locke, de Corneille, de Racine, de La Fontaine, de Boileau. Si le nom de Fleury était grand pour moi, ce serait le nom de l'abbé Fleury, auteur des discours patriotiques et savants, qui ont sauvé de l'oubli son histoire ecclésiastique; et non pas le cardinal de Fleury que j'ai fort connu avant qu'il fût ministre, et qui quand il le fut fit exiler un des plus respectables hommes de France, l'abbé Pucelle, et empêcha bénignement pendant tout son ministère qu'on ne soutînt les quatre fameuses propositions sur lesquelles est fondée la liberté française dans les choses ecclésiastiques.

«Je ne connais de grands hommes que ceux qui ont rendu de grands services au genre humain.

«Quand j'amassai des matériaux pour écrire le *Siècle de Louis XIV*, il fallut bien consulter des généraux, des ministres, des aumôniers, des dames et des valets de chambre. Le cardinal de Fleury avait été aumônier et il m'apprit fort peu de chose. M. le maréchal de Villars m'apprit beaucoup pendant quatre ou cinq années de temps, comme vous le savez; et je n'ai pas dit tout ce qu'il voulut bien m'apprendre.

«M. le duc d'Antin me fit part de plusieurs anecdotes, que je n'ai données que pour ce qu'elles valaient.

«M. de Torcy fut le premier qui m'apprit, par une seule ligne en marge de mes questions, que Louis XIV n'eut jamais de part à ce fameux testament du roi d'Espagne Charles II, qui changea la face de l'Europe.

«Il n'est pas permis d'écrire une histoire contemporaine, autrement qu'en consultant avec assiduité et en confrontant tous les témoignages. Il y a des faits que j'ai vus par mes yeux, et d'autres par des yeux meilleurs.

Et qu'auprès de ma fille on garde dans Argos.

La jalousie d'Iphigénie, causée par la faux rapport d'Arcas, et qui occupe la moitié du second acte, paraît trop étrangère au sujet et trop peu tragique.

On pourrait observer aussi que dans une tragédie où un père veut immoler sa fille pour faire changer le vent, à peine aucun des personnages ose s'élever contre cette atroce absurdité. Clytemnestre seule prononce ces deux vers:

gliare la testa dicendo: "Se quest'uomo non è fedele a Dio, come potrà esserlo nei miei confronti che sono solo un uomo?"».

Il compilatore non manca di dire che questo discorso fa molto onore al modo di pensare di Teodorico a proposito della religione.

A proposito della religione, mi picco di pensare meglio dell'ostrogoto Teodorico, assassino di Simmaco e di Boezio, dato che io sono un bravo cattolico, mentre Teodorico era ariano. Ma giudicherei pazzo da legare questo re, se avesse dato prova dell'idiozia atroce per cui lo si elogia. Avrebbe dunque fatto tagliare immediatamente la testa al proprio ministro favorito, perché alla fine questi era della sua opinione? Come può un adoratore di Dio, che passa dall'opinione di Atanasio a quella di Ario ed Eusebio, essere infedele nei confronti di Dio? Tutt'al più, costui si dimostrava infedele nei confronti di Atanasio e di quelli della sua fazione in un'epoca in cui il mondo era diviso tra gli atanasiani e gli eusebiani[23]. Ma Teodorico non avrebbe dovuto considerarlo come un uomo infedele nei confronti di Dio per aver rifiutato il termine *consustanziale* dopo averlo accettato. Far tagliare la testa al proprio favorito per un simile motivo è certamente l'azione del folle più malvagio e dell'imbecille più barbaro che sia mai esistito.

Che cosa direste di Luigi XIV, se avesse fatto tagliare immediatamente la testa al duca di La Force, perché costui aveva abbandonato il calvinismo per la religione di Luigi XIV?

Aneddoto sul maresciallo di Luxembourg

Apro proprio adesso una storia dell'Olanda[24], e scopro che, nel 1672, il maresciallo di Luxembourg tenne questa concione alle proprie truppe: «Andate, figli miei, saccheggiate, rubate, uccidete, stuprate, e se esiste qualcosa di ancora più abominevole, non mancate di farlo, affinché io veda che non mi sono sbagliato scegliendovi come i più coraggiosi tra gli uomini».

Ecco una concione davvero graziosa: essa non è più autentica di quelle di Tito Livio, ma non è nel suo stile. Per finire di disonorare la tipografia, questo bel brano lo si ritrova in dizionari recenti, che non sono altro che imposture ordinata alfabeticamente.

Aneddoto su Luigi XIV

Nel *Sommario cronologico della storia della Francia*[25], è un lieve errore supporre che Luigi XIV, dopo la pace di Utrecht, della quale era debitore all'Inghilterra, dopo nove anni di rovesci, dopo le grandi vittorie ottenute dagli Inglesi, abbia detto all'ambasciatore inglese: «Sono sempre stato padrone a casa mia, talvolta a casa d'altri; non fate ch'io me ne ricordi». Ho detto altrove[26] che questo discorso sarebbe stato alquanto fuori luogo, molto sbagliato nei confronti degli Inglesi e avrebbe esposto il re a una risposta umiliante. L'autore stesso mi confessò che il marchese di Torcy, che fu sempre presente a tutte le udienze del conte di Stairs, ambasciatore d'Inghilterra, aveva sempre smentito questo aneddoto. Esso sicuramente non è vero, né verosimile, ed è rimasto anche nelle edizioni più recenti di quel libro solo perché era stato inserito nella prima. Questo errore non deturpa affatto un'opera peraltro molto utile, nella quale tutti i grandi avvenimenti, disposti secondo l'ordine più comodo, sono di conclamata autenticità.

Tutti quei piccoli racconti con i quali si è preteso di ornare la storia la disonorano; e sfortunatamente quasi tutte le storie antiche non sono altro che racconti. A questo proposito, Malebranche aveva ragione dicendo che non si curava della storia più che delle nuove del suo quartiere[27].

tentare di farsi riconoscere, dividere la Francia con una lunga guerra civile, sconfiggere il figlio di Luigi XIII, allegando il diritto di primogenitura e porre una nuova dinastia al posto dell'antica dinastia dei Borboni. Questi motivi, se non giustificavano del tutto il rigore di Luigi XIV, sarebbero per lo meno serviti a scusarlo, e il prigioniero, conoscendo fin troppo bene la propria sorte, poteva essergli perfino abbastanza grato che non fossero stati seguiti consigli più severi; consigli che troppo spesso la politica

J'ai dit la plus exacte vérité sur les choses essentielles.

«Le roi régnant m'a rendu publiquement cette justice: je crois ne m'être guère trompé sur les petites anecdotes, dont je fais très peu de cas; elles ne sont qu'un vain amusement. Les grands événements instruisent.

«Le roi Stanislas, duc de Lorraine, m'a rendu le témoignage authentique que j'avais parlé de toutes les choses importantes arrivées sous le règne de Charles XII, ce héros imprudent, comme si j'en avais été le témoin oculaire.

«A l'égard des petites circonstances, je les abandonne à qui voudra; je ne m'en soucie pas plus que de l'histoire des quatre fils Aymon.

«J'estime bien autant celui qui ne sait pas une anecdote inutile que celui qui la sait.

«Puisque vous voulez être instruit des bagatelles et des ridicules, je vous dirai que votre malheureux folliculaire se trompe, quand il prétend qu'il a été joué sur le théâtre de Londres, avant d'avoir été berné sur celui de Paris par Jérôme Carré. La traduction, ou plutôt l'imitation de la comédie de *l'Écossaise* et de Fréron, faite par M. George Colman, n'a été jouée sur le théâtre de Londres qu'en 1766 et n'a été imprimée qu'en 1767, chez Béket et de Hondt. Elle a eu autant de succès à Londres qu'à Paris, parce que par tout pays on aime la vertu des Lindane et des Freeport, et qu'on déteste les folliculaires qui barbouillent du papier, et mentent pour de l'argent. Ce fut l'illustre Garrick qui composa l'épilogue. M. George Kolman m'a fait l'honneur de m'envoyer sa pièce; elle est intitulée: *The English Merchant.*

«C'est une chose assez plaisante, qu'à Londres, à Pétersbourg, à Vienne, à Gênes, à Parme, et jusqu'en Suisse, on se soit également moqué de ce Fréron. Ce n'est pas à sa personne qu'on en voulait; il prétend que *l'Écossaise* ne réussit à Paris que parce qu'il y est détesté. Mais la pièce a réussi à Londres, à Vienne, où il est inconnu. Personne n'en voulait à Pourceaugnac, quand Pourceaugnac fit rire l'Europe.

«Ce sont là des anecdotes littéraires assez bien constatées; mais ce sont, sur ma parole, les vérités les plus inutiles qu'on ait jamais dites. Mon ami, un chapitre de Cicéron, *de Officiis* et *de Natura deorum*, un chapitre de Locke, une Lettre provinciale, une bonne fable de La Fontaine, des vers de Boileau et de Racine, voilà ce qui doit occuper un vrai littérateur.

«Je voudrais bien savoir quelle utilité le public retirera de l'examen que fait le folliculaire, si je demeure dans un château ou dans une maison de campagne. J'ai lu dans une des quatre cents brochures faites contre moi par mes confrères de la plume, que Mme la duchesse de Richelieu m'avait fait présent un jour d'un carosse fort joli et de deux chevaux gris pommelé, que cela déplut fort à M. le duc de Richelieu. Et là-dessus on bâtit une longue histoire. Le bon de l'affaire, c'est que dans ce temps-là M. le duc de Richelieu n'avait point de femme.

«D'autres impriment mon *Portefeuille retrouvé*; d'autres mes *Lettres à M. B. et à Mme D.*, à qui je n'ai jamais écrit et dans ces lettres, toujours des anecdotes.

«Ne vient-on pas d'imprimer les Lettres prétendues de la reine Christine, de Ninon Lenclos, etc., etc.? Des curieux mettent ces sottises dans leurs bibliothèques, et un jour quelque érudit aux gages d'un libraire les fera valoir comme des monuments précieux de l'histoire. Quel fatras; quelle pitié! quel opprobre de la littérature! quelle perte de temps!»

On ferait bien aisément un très gros volume sur ces anecdotes; mais en général on peut assurer qu'elles ressemblent aux vieilles chartes des moines. Sur mille il y en a huit cents de fausses. Mais, et vieilles chartes en parchemin, et nouvelles anec-

Le ciel, le juste ciel, par le meurtre honoré,
Du sang de l'innocence est-il donc altéré ?

Mais ces vers sont encore affaiblis par ce qui les précède et ce qui les suit:

Un oracle cruel ordonne qu'elle expire:
Un oracle dit-il tout ce qu'il semble dire ?
Le ciel, le juste ciel, par le meurtre honoré,
Du sang de l'innocence est-il donc altéré ?

Lettera di Voltaire a proposito di diversi aneddoti

Riteniamo di dover concludere questa voce con una lettera di Voltaire a Damilaville, filosofo intrepido, il quale, più ogni altro, appoggiò il suo amico Voltaire in occasione della memorabile catastrofe dei Calas e dei Sirven. Cogliamo questa opportunità per celebrare, per quanto ci è possibile, la memoria di questo cittadino, che nel corso di una vita oscura ha rivelato virtù che non s'incontrano nell'alta società. Faceva il bene per il bene stesso, evitando gli uomini brillanti e aiutando gli sventurati con lo zelo dell'entusiasmo. Nessuno mostrò mai maggior coraggio davanti alle avversità e alla morte. Era intimo amico di Voltaire e Diderot. Ecco la lettera in questione:

«Dal castello di Ferney, 7 maggio 1762[28].

«Per quale caso, mio caro amico, vi è potuto capitare di leggere alcuni numeri dell'*Année littéraire* di mastro Aliboron? A casa di chi avete trovato queste rapsodie? Mi pare che abitualmente non frequentiate cattive compagnie. Il mondo è sommerso dalle idiozie di questi follicolari[29] che mordono perché hanno fame e che si guadagnano da vivere scrivendo ingiurie triviali.

«A quanto ho sentito dire, quel povero Fréron[30], è come le straccione delle strade di Parigi, che per un po' vengono tollerate in quanto rendono qualche servizio ai giovani scioperati, che vengono internati all'ospizio tre o quattro volte all'anno e che ne escono per riprendere il loro mestiere originario.

«Ho letto i giornali che mi avete spedito. Non mi stupisce che mastro Aliboron strilli un po' per le frustate che gli ho rifilato. Dopo essermi divertito a immolare questo sporcaccione al pubblico ludibrio su tutti i teatri d'Europa, è giusto ch'egli si lamenti un po'. Grazie a Dio, non l'ho mai visto. Vent'anni fa, mi scrisse una lunga lettera. Avevo sentito parlare dei suoi costumi e, di conseguenza, non gli risposi. Ecco l'origine di tutte le calunnie che si dice ch'egli abbia sciorinato contro di me sui suoi giornali. Bisogna lasciarlo fare; le persone condannate dai giudici hanno il permesso d'ingiuriarli.

«Non so che cosa sia quella commedia italiana intitolata *Quando mi daranno in sposa?*[31], di cui m'incolpa. È la prima volta che ne sento parlare. È un'assurda menzogna. Dio ha voluto che io scrivessi opere teatrali per scontare i miei peccati, ma non ho mai composto nessuna farsa italiana. Espungete questo dai vostri aneddoti.

«Non so come una lettera che scrissi a Lord Littleton e la sua risposta siano cadute nelle mani di questo Fréron, ma vi posso assicurare che entrambe sono state interamente falsificate. Giudicatene voi: ve ne spedisco gli originali.

«Quei signori follicolari assomigliano abbastanza agli straccivendoli che vanno in giro a raccattare rifiuti per farne carta.

«Un altro bel aneddoto, e del tutto degno del pubblico, è una mia lettera al professor Haller, e una lettera del professor Haller a me. Come si azzarda Haller a far circolare le mie lettere e le sue? E come si azzarda un follicolario a darle alle stampe e a falsificarle per guadagnarci cinque soldi? Egli me le fa firmare dal castello di Tournay, dove non ho mai risieduto.

«Queste impertinenze divertono per un attimo i giovani oziosi e, un attimo dopo, cadono nell'eterno oblio dove tutti i nonnulla di quest'epoca cadono a frotte.

«L'aneddoto del cardinale di Fleury concernente il *quemadmodum* che Luigi XIV non riusciva a comprendere è del tutto vero. L'ho riportato nel *Secolo di Luigi XIV* solamente perché ne ero certo, e non ho riportato quello del *niticorax*[32], perché non ne ero certo. È una vecchia storia che mi raccontavano al collegio dei gesuiti quand'ero bam-

ha adottato contro coloro che nutrivano qualche pretesa a troni occupati dai loro concorrenti.

In gioventù, Voltaire era stato legato al duca di Richelieu, che non era molto discreto: se la lettera di mademoiselle de Valois è autentica, egli l'ha conosciuta; essendo però dotato di uno spirito rigoroso, si è accorto dell'errore, ha cercato altre informazioni. Occupava una posizione che gli permetteva di ottenerne; ha corretto la verità alterata in quella lettera, come ha corretto tanti altri errori. (K.) Dal

dotes imprimées chez Pierre Marteau, tout cela est fait pour gagner de l'argent.

Anecdote singulière sur le P. Fouquet, ci-devant jésuite

(Ce morceau est inséré en partie dans les *Lettres juives*.)

En 1723, le P. Fouquet, jésuite, revint en France, de la Chine où il avait passé vingt-cinq ans. Des disputes de religion l'avaient brouillé avec ses confrères. Il avait porté à la Chine un Évangile différent du leur, et rapportait en Europe des mémoires contre eux. Deux lettrés de la Chine avaient fait le voyage avec lui. L'un de ces lettrés était mort sur le vaisseau; l'autre vint à Paris avec le P. Fouquet. Ce jésuite devait emmener son lettré à Rome, comme un témoin de la conduite de ces bons pères à la Chine. La chose était secrète.

Fouquet et son lettré logeaient à la maison professe, rue Saint-Antoine à Paris. Les révérends pères furent avertis des intentions de leur confrère. Le P. Fouquet sut aussi incontinent les desseins des révérends pères; il ne perdit pas un moment, et partit la nuit en poste pour Rome.

Les révérends pères eurent le crédit de faire courir après lui. On n'attrapa que le lettré. Ce pauvre garçon ne savait pas un mot de français. Les bons pères allèrent trouver le cardinal Dubois, qui alors avait besoin d'eux. Ils dirent au cardinal qu'ils avaient parmi eux un jeune homme qui était devenu fou, et qu'il fallait l'enfermer.

Le cardinal qui, par intérêt, eût dû le protéger sur cette seule accusation, donna sur-le-champ une lettre de cachet, la chose du monde dont un ministre est quelquefois le plus libéral.

Le lieutenant de police vint prendre ce fou, qu'on lui indiqua; il trouva un homme qui faisait des révérences autrement qu'à la française, qui parlait comme en chantant, et qui avait l'air tout étonné. Il le plaignit beaucoup d'être tombé en démence, le fit lier, et l'envoya à Charenton, où il fut fouetté, comme l'abbé Desfontaines, deux fois par semaine.

Le lettré chinois ne comprenait rien à cette manière de recevoir les étrangers. Il n'avait passé que deux ou trois jours à Paris; il trouvait les mœurs des Français assez étranges; il vécut deux ans au pain et à l'eau entre des fous et des pères correcteurs. Il crut que la nation française était composée de ces deux espèces, dont l'une dansait, tandis que l'autre fouettait l'espèce dansante.

Enfin au bout de deux ans le ministère changea; on nomma un nouveau lieutenant de police. Ce magistrat commença son administration par aller visiter les prisons. Il vit les fous de Charenton. Après qu'il se fut entretenu avec eux, il demanda s'il ne restait plus personne à voir. On lui dit qu'il y avait encore un pauvre malheureux mais qu'il parlait une langue que personne n'entendait.

Un jésuite qui accompagnait le magistrat, dit que c'était la folie de cet homme de ne jamais répondre en français, qu'on n'en tirerait rien, et qu'il conseillait qu'on ne se donnât pas la peine de le faire venir.

Le ministre insista. Le malheureux fut amené; il se jeta aux genoux du lieutenant de police, qui envoya chercher les interprètes du roi pour l'interroger; on lui parla espagnol, latin, grec, anglais; il disait toujours Kanton, Kanton. Le jésuite assura qu'il était possédé.

Le magistrat, qui avait entendu dire autrefois qu'il y a une province de la Chine appelée Kanton, s'imagina que cet homme en était peut-être. On fit venir un interprète des missions étrangères, qui écorchait le chinois; tout fut reconnu; le magistrat ne sut que faire, et le jésuite que dire. M. le duc de Bourbon était alors premier ministre; on lui conta la chose; il fit donner de l'argent et des

Si du crime d'Hélène on poursuit sa famille,
Faites chercher dans Sparte Hermione sa fille.

Hermione n'est-elle pas aussi innocente qu'Iphigénie ? Clytemnestre ne pouvait-elle défendre sa fille qu'en proposant d'assassiner sa nièce ? Mais Racine, en condamnant les sacrifices humains, eût craint de manquer de respect à Abraham et à Jephté. Il imita Euripide, dira-t-on. Mais Euripide craignait de s'exposer au sort de Socrate, s'il attaquait les oracles et les sacrifices ordonnés au nom

bino per farmi capire la superiorità di padre La Chaise rispetto al grande elemosiniere di Francia. Si asseriva che il grande elemosiniere, quando gli chiesero quale fosse il significato di *niticorax*, disse che era un capitano del re Davide, mentre il reverendo padre La Chaise assicurò che si trattava di un gufo; poco importa. E ancor meno m'importa che, per un quarto d'ora, si sia canticchiato in un latino ridicolo un *niticorax* musicato grossolanamente.

«Non intendevo criticare Luigi XIV perché ignorava il latino; sapeva governare, sapeva far fiorire tutte le arti, e questo valeva più che capire Cicerone. D'altra parte, se ignorava il latino non era tutta colpa sua, considerato che da giovane imparò da sé l'italino e lo spagnolo.

«Non so perché l'uomo che il follicolario fa parlare mi abbia rimproverato di citare il cardinale di Fleury e si diverta a dire che *amo citare i grandi nomi*. Come sapete, mio caro amico, i miei grandi nomi sono quelli di Newton, Locke, Corneille, Racine, La Fontaine, Boileau. Se il nome di Fleury fosse grande per me, sarebbe quello dell'abate Fleury, autore dei discorsi patriottici ed eruditi che hanno salvato dall'oblio la sua storia ecclesiastica, e non quello del cardinale di Fleury che ho conosciuto bene prima che diventasse ministro e che, quando lo divenne, fece esiliare uno dei più rispettabili uomini di Francia, l'abate di Pucelle, e impedì benignamente durante tutto il periodo in cui fu ministro che venissero dibattute le quattro famose proposizioni su cui si fonda la libertà francese in materia ecclesiastica.

«I soli grandi uomini che conosco sono quelli che hanno reso grandi servizi al genere umano.

«Mentre raccoglievo i materiali per scrivere il *Secolo di Luigi XIV*, fu necessario consultare generali, ministri, elemosinieri, dame e camerieri. Il cardinale di Fleury era stato elemosiniere e mi fornì ben poche informazioni. Come sapete, il maresciallo di Villars, nel corso di quattro o cinque anni, mi diede molte informazioni; e non ho riferito tutto ciò che volle dirmi.

«Il duca d'Antin mi comunicò parecchi aneddoti, che ho riportato solo per quello che valevano.

«Il signor di Torcy fu il primo che m'informò, solo con poche parole in margine alle domande che gli avevo sottoposto, che Luigi XIV non ebbe mai alcun ruolo nell'affare di quel famoso testamento di Carlo II, re di Spagna, che cambiò il volto dell'Europa.

«Solo consultando con assiduità tutte le testimonianze e confrontandole è permesso scrivere una storia contemporanea. Ci sono fatti che ho visto con i miei occhi, e altri con occhi migliori. Sulle cose essenziali ho riferito la più esatta verità.

«Il re regnante mi ha pubblicamente dato atto di ciò: credo di non essermi sbagliato per quanto riguarda gli aneddoti minori, di cui mi curo molto poco; essi non sono altro che un inutile divertimento. Istruttivi sono i grandi avvenimenti.

«Secondo la testimonianza autentica del re Stanislao, duca di Lorena, io avevo parlato di tutte le cose importanti accadute durante il regno di Carlo XII, quest'eroe imprudente, come se ne fossi stato un testimone oculare.

«Quanto alle circostanze secondarie, le lascio a chi le vuole; non me ne curo più che della storia di quattro figli di Aimone[33].

«Nutro la stessa stima tanto per chi ignora un aneddoto inutile quanto per chi lo conosce.

«Dato che volete conoscere bagatelle e quisquilie, vi dirò che il vostro sciagurato follicolario si sbaglia quando sostiene di essere stato portato sulla scena a Londra, prima di venir sbeffeggiato su quella di Parigi da Jérôme Carré. La traduzione, o piuttosto

1745, fino al momento in cui si trasferì in Prussia presso Federico II (1750), Voltaire ricoprì l'incarico di Storiografo di Francia, posizione che gli permetteva di accedere agli archivi di corte.

[19] Pur condividendo l'opinione che questa aggiunta sia di Voltaire, ritengo di dover far notare che essa non è stata accolta nell'edizione in quarto e in quella *encadrée*.

«Ecco un aneddoto riferitomi da fonte attendibile: un giorno, durante il consiglio, poco tempo

habits au Chinois, et on le renvoya dans son pays, d'où l'on ne croit pas que beaucoup de lettrés viennent jamais nous voir.

Il eût été plus politique de le garder et de le bien traiter, que de l'envoyer donner à la Chine la plus mauvaise opinion de la France.

Autre anecdote sur un jésuite chinois

Les jésuites de France, missionnaires secrets à la Chine, dérobèrent il y a environ trente ans un enfant de Kanton à ses parents, le menèrent à Paris, et l'élevèrent dans leur couvent de la rue Saint-Antoine. Cet enfant se fit jésuite à l'âge de quinze ans, et resta encore dix ans en France. Il sait parfaitement le français et le chinois, et il est assez savant. M. Bertin, contrôleur général et depuis secrétaire d'État, le renvoya à la Chine, en 1763, après l'abolissement des jésuites.

Il s'appelle Ko: il signe Ko, *jésuite.*

Il y avait, en 1772, quatorze jésuites français à Pékin, parmi lesquels était le frère Ko, qui demeure encore dans leur maison.

L'empereur Kien-long a conservé auprès de lui ces moines d'Europe en qualité de peintres, de graveurs, d'horlogers, de mécaniciens, avec défense expresse de disputer jamais sur la religion, et de causer le moindre trouble dans l'empire.

Le jésuite Ko a envoyé de Pékin à Paris, des manuscrits de sa composition intitulés: *Mémoires concernant l'histoire, les sciences, les arts, les mœurs et les usages des Chinois, par les missionnaires de Pékin.* Ce livre est imprimé, et se débite actuellement à Paris chez le libraire Nyon.

L'auteur se déchaîne contre tous les philosophes de l'Europe, à la page 271. Il donne le nom d'illustre martyr de Jésus-Christ à un prince du sang tartare que les jésuites avaient séduit, et que le feu empereur Yongtching avait exilé.

Ce Ko se vante de faire beaucoup de néophytes; c'est un esprit ardent, capable de troubler plus la Chine que les jésuites n'ont autrefois troublé le Japon.

On prétend qu'un seigneur russe, indigné de cette insolence jésuitique, qui s'étend au bout du monde, même après l'extinction de cette société, veut faire parvenir à Pékin, au président du tribunal des rites, un extrait en chinois de ce mémoire, qui puisse faire connaître le nommé Ko et les autres jésuites qui travaillent avec lui.

Anatomie

L'anatomie ancienne est à la moderne ce qu'étaient les cartes géographiques grossières du xvi[e] siècle qui ne représentaient que les lieux principaux et encore infidèlement tracés, en comparaison des cartes topographiques de nos jours, où l'on trouve jusqu'au moindre buisson mis à sa place

Depuis Vésale jusqu'à Bertin on a fait de nouvelles découvertes dans le corps humain; on peut se flatter d avoir pénétré jusqu'à la ligne qui sépare à jamais les tentatives des hommes et les secrets impénétrables de la nature.

Interrogez Borelli sur la force exercée par le cœur dans sa dilatation, dans sa diastole: il vous assure quelle est égale à un poids de cent quatre-vingt mille livres, dont il rabat ensuite quelques milliers Adressez-vous à Keil, il vous certifie que cette force n'est que de cinq onces. Jurin vient qui décide qu'ils se sont trompés et il fait un nouveau calcul; mais un quatrième survenant prétend que Jurin s'est trompé aussi. La nature se moque d'eux tous et pendant qu'ils disputent, elle a soin de notre vie; elle fait contracter et dilater le cœur par des voies que l'esprit humain ne peut découvrir.

On dispute depuis Hippocrate sur la manière dont se fait la digestion; les uns accordent à l'estomac des sucs digestifs,

des dieux; ce n'est point pour se conformer aux mœurs du siècle de la guerre de Troye, c'est pour ménager les préjugés du sien, que l'ami et le disciple de Socrate n'osa mettre dans la bouche d'aucun de ses personnages la juste indignation qu'il portait au fond du cœur contre la fourberie des oracles et le fanatisme sanguinaire des prêtres païens. (K.)

[46] Des puristes ont prétendu qu'il fallait *je craignais;* ils ignorent les heureuses libertés de la poésie; ce qui est une négligence en prose, est très souvent

l'imitazione della commedia *La Scozzese* e di Fréron fatta da George Colman, è stata messa in scena solamente nel 1766 ed è stata data alle stampe solo nel 1767, presso Beket e Hondt. Ha ottenuto lo stesso successo a Londra e a Parigi, perché ovunque si ama la virtù delle Lindane e dei Freeport e si detestano i follicolari che imbrattano carta e mentono per danaro. Fu l'illustre Garrick a comporre l'epilogo. George Colman mi ha fatto l'onore di spedirmi questo lavoro; s'intitola: *The English Merchant.*

«È assai divertente che a Londra, a Pietroburgo, a Vienna, a Genova, a Parma e perfino in Svizzero, abbiano riso di questo Fréron. Non che ce l'avessero con lui personalmente; egli sostiene che a Parigi *La Scozzese* è stato un successo solamente perché, là, egli è detestato. Ma l'opera ha avuto successo a Londra, a Vienna, dov'egli è sconosciuto. Nessuno ce l'aveva con Pourceaugnac, quando Pourceaugnac fece ridere tutta Europa[34].

«Questi sono aneddoti letterari ben comprovati; ma sono, assicuro, le verità più inutili che siano mai state espresse. Amico mio, un capitolo di Cicerone, *de Officiis* e *de Natura deorum*, un capitolo di Locke, una Lettera provinciale[35], una buona favola di La Fontaine, qualche verso di Boileau e Racine, ecco ciò di cui si deve occupare un vero letterato.

«Vorrei proprio sapere di quale utilità sarà per il pubblico l'esame che fa il follicolario per decidere se io risiedo in un castello o in una casa di campagna. Ho letto in uno dei quattrocento opuscoli composti contro di me dai miei colleghi di penna che un giorno la duchessa di Richelieu mi regalò una carrozza molto graziosa e due cavalli pomellati grigi, e che questo dispiacque molto al duca di Richelieu. E su ciò è stata costruita tutta una lunga storia. Il bello di tutta la faccenda è che, a quell'epoca, il duca di Richelieu non era sposato.

«Altri danno alle stampe il mio *Portafoglio ritrovato*; altri le mie *Lettere al signor B e alla signora D.*, cui non ho mai scritto e, in queste lettere, sempre aneddoti[36].

«Non sono forse appena state date alle stampe le presunte *Lettere della regina Cristina*[37], di Ninon Lenclos, ecc., ecc.? Alcuni curiosi raccolgono queste sciocchezze nelle proprie biblioteche, e poi un giorno qualche erudito stipendiato da un librario le esalta come preziosi monumenti storici. Che guazzabuglio, che pena! Che obbrobrio per la letteratura! Che perdita di tempo!».

Sarebbe facile comporre un grossissimo volume su questi aneddoti; ma, in generale, si può dire che essi somiglino ai vecchi codici dei monaci. Su mille, ottocento sono falsi. Ma, vecchi codici su pergamena e nuovi aneddoti stampati da Pierre Marteau[38], tutti sono fatti per guadagnar danaro.

Aneddoto curioso su padre Fouquet, ex-gesuita
(Questo brano si trova in parte inserito nelle *Lettere ebraiche*[39])

Nel 1723, padre Fouquet, gesuita, tornò in Francia dalla Cina, dove aveva trascorso venticinque anni. A causa di questioni religiose aveva litigato con i suoi confratelli. Aveva portato in Cina un Vangelo diverso dal loro, e riportava in Europa dei memoriali contro di loro. Due letterati cinesi avevano fatto il viaggio insieme a lui. Uno di loro era morto sulla nave; l'altro giunse a Parigi insieme a padre Fouquet. Il gesuita doveva condurre il suo letterato a Roma, come testimone della condotta di quei bravi padri in Cina. Questo era un segreto.

Fouquet e il suo letterato abitavano nella casa professa, in rue Saint-Antoine a Parigi. I reverendi padri furono informati delle intenzioni del loro confratello. Anche pa-

prima della sua morte, Luigi XIV, come al solito, sembrava assopito in poltrona, quando, tra il conte…, gentiluomo della camera del re, e uno dei suoi colleghi, nacque una conversazione a proposito della storia della maschera di ferro. Il conte… sosteneva strenuamente l'opinione formulata nell'*aggiunta dell'editore*: il re, udendo affermare ciò, parve risvegliarsi dal suo assopimento, ma non disse nemmeno una parola. L'indomani sorse una nuova discussione, durante il consiglio, tra le stesse persone, su

d'autres les lui refusent. Les chimistes font de l'estomac un laboratoire. Hecquet en fait un moulin. Heureusement la nature nous fait digérer sans qu'il soit nécessaire que nous sachions son secret. Elle nous donne des appétits, des goûts et des aversions pour certains aliments, dont nous ne pourrons jamais savoir la cause.

On dit que notre chyle se trouve déjà tout formé dans les aliments mêmes, dans une perdrix rôtie. Mais que tous les chimistes ensemble mettent des perdrix dans une cornue, ils n'en retireront rien qui ressemble ni à une perdrix ni au chyle. Il faut avouer que nous digérons ainsi que nous recevons la vie, que nous la donnons, que nous dormons, que nous sentons que nous pensons, sans savoir comment. On ne peut trop le redire.

Nous avons des bibliothèques entières sur la génération; mais personne ne sait encore seulement quel ressort produit l'intumescence dans la partie masculine.

On parle d'un suc nerveux qui donne la sensibilité à nos nerfs: mais ce suc n'a pu être découvert par aucun anatomiste.

Les esprits animaux, qui ont une si grande réputation, sont encore à découvrir.

Votre médecin vous fera prendre une médecine, et ne sait pas comment elle vous purge.

La manière dont se forment nos cheveux et nos ongles nous est aussi inconnue que la manière dont nous avons des idées. Le plus vil excrément confond tous les philosophes.

Winslow et Lémeri entassent mémoire sur mémoire concernant la génération des mulets; les savants se partagent; l'âne fier et tranquille, sans se mêler de la dispute, subjugue cependant sa cavale qui lui donne un beau mulet, sans que Lémeri et Winslow se doutent par quel art ce mulet naît avec des oreilles d'âne et un corps de cheval.

Borelli dit que l'œil gauche est beaucoup plus fort que l'œil droit. D'habiles physiciens ont soutenu le parti de l'œil droit contre lui.

Vossius attribuait la couleur des nègres à une maladie. Ruysch a mieux rencontré en les disséquant, et en enlevant avec une adresse singulière le corps muqueux réticulaire qui est noir; et malgré cela il se trouve encore des physiciens qui croient les noirs originairement blancs. Mais qu'est-ce qu'un système que la nature désavoue?

Boerhaave assure que le sang dans les vésicules des poumons est *pressé, chassé, foulé, brisé, atténué.*

Le Cat prétend que rien de tout cela n'est vrai. Il attribue la couleur rouge du sang à un fluide caustique, et on lui nie son fluide caustique.

Les uns font des nerfs un canal par lequel passe un fluide invisible, les autres en font un violon dont les cordes sont pincées par un archet qu'on ne voit pas davantage.

La plupart des médecins attribuent les règles des femmes à la pléthore du sang. Terenzoni et Vieussens croient que la cause de ces évacuations est dans un esprit vital, dans le froissement des nerfs, enfin dans le besoin d'aimer.

On a recherché jusqu'à la cause de la sensibilité, et on est allé jusqu'à la trouver dans la trépidation des membres à demi animés. On a cru les membranes du foetus irritables, et cette idée a été fortement combattue.

Celui-ci dit que la palpitation d'un membre coupé est le *ton* que le membre conserve encore. Cet autre dit que c'est l'*élasticité;* un troisième l'appelle l'*irritabilité.* La cause, tous l'ignorent, tous sont à la porte du dernier asile où la nature se renferme; elle ne se montre jamais à eux, et ils devinent dans son antichambre.

Heureusement ces questions sont étrangères à la médecine utile, qui n'est fondée que sur l'expérience, sur la connaissance du tempérament d'un malade, sur des remèdes

une beauté en vers. Racine s'exprime avec une élégance exacte, qu'il ne sacrifie jamais à la chaleur du style. (V.)

[47] Page 11 de l'édition in-4°. (V.)

[48] Boileau, *Passage du Rhin* (V.)

[49] Dom Calmet, *Dissertation* sur Tobie, p. 205. (V.)

[50] *Genèse*, chap. vi, 2. (V.)

[51] *Tobie*, VI, 16, 17 et 18. (V.)

[52] Ovide, *Mét.*, liv. I, v. 523. (V.)

dre Fouquet venne immediatamente a conoscenza dei progetti dei reverendi padri; senza perdere un momento, quella notte stessa, partì in diligenza per Roma.

I reverendi padri ottennero di farlo inseguire. Venne preso solo il letterato. Quel povero ragazzo non conosceva una parola di francese. I bravi padri si recarono a trovare il cardinale Dubois, che in quel periodo aveva bisogno di loro. Dissero al cardinale che tra loro c'era un giovane ch'era impazzito e bisognava rinchiuderlo.

Il cardinale, che, per interesse, avrebbe dovuto proteggerlo sulla base di questa unica accusa, concesse immediatamente una lettera sigillata, la cosa al mondo di cui talvolta un ministro un ministro è più prodigo.

Il luogotenente di polizia andò a prendere il pazzo che gli fu indicato; trovò un uomo che faceva l'inchino in maniera diversa dai francesi, parlava con se cantasse e aveva un'aria completamente smarrita. Lo compianse molto di essere diventato demente, lo fece legare e lo spedì a Charenton[40], dove, come l'abate Desfontaines, venne frustato due volte alla settimana.

Il letterato cinese non ci capiva nulla in questo modo di ricevere gli stranieri. Aveva trascorso solo due o tre giorni a Parigi; trovava i costumi dei Francesi alquanto strani; visse due anni a pane e acqua in mezzo a folli e padri correttori. Credette che la nazione francese si dividesse in due specie: una che danzava e l'altra che frustava quella che danzava.

Alla fine, dopo due anni, cambiò il ministero; fu nominato un nuovo luogotenente di polizia. Questo magistrato cominciò il suo mandato andando a visitare le prigioni. Incontrò i folli di Charenton. Dopo essersi intrattenuto con costoro, chiese se non ci fosse nessun altro da visitare. Gli fu detto che c'era ancora un povero disgraziato, ma che parlava una lingua che nessuno capiva.

Un gesuita che accompagnava il magistrato disse che la follia di quell'uomo consisteva nel non rispondere in francese, che non ne avrebbe ricavato nulla, e consigliava di non prendersi la briga di farlo convocare.

Il ministro insistette. Fu condotto il disgraziato, che si gettò ai piedi del luogotenente di polizia, il quale mandò a cercare degli interpreti del re per interrogarlo; gli parlarono in spagnolo, latino, greco, inglese; quello diceva: Canton, Canton. Il gesuita assicurò che era indemoniato.

Il magistrato, che una volta aveva sentito dire che esiste una provincia cinese chiamata Canton, pensò che forse quell'uomo venisse da là. Fece arrivare un interprete delle missioni straniere, che straziava la lingua cinese; tutto fu chiarito; il magistrato non seppe che cosa fare, e il gesuita che cosa dire. Il duca di Bourbon era allora primo ministro; gli venne riferita la faccenda; fece consegnare del danaro e degli abiti al Cinese, e lo rispedì al suo paese, da dove non c'è da aspettarsi che verranno mai altri letterati a visitarci.

Sarebbe stato più furbo trattenerlo e trattarlo bene, invece che spedirlo in Cina a divulgare una pessima idea della Francia.

Altro aneddoto su un gesuita cinese

I gesuiti francesi, missionari segreti in Cina, rapirono, circa trent'anni fa, un bambino di Canton ai suoi genitori, lo condussero a Parigi e l'allevarono nel loro convento di rue Saint-Antoine. Il bambino divenne gesuita all'età di quindici anni, e rimase altri dieci anni in Francia. Conosce perfettamente il francese e il cinese, ed è alquanto dotto. Bertin, controllore generale e in seguito segretario di Stato, lo rispedì in Cina, nel 1763, dopo l'abolizione dei gesuiti.

Si chiama Ko, e si firma: Ko, *gesuita*.

Nel 1772, c'erano quattordici gesuiti fran-

un'altra questione storica dubbia. Il conte… stava difendendo anche questa volta la propria opinione con vigore, quando il re gli rivolse queste parole significative: *P… ieri avevate ragione voi, e oggi siete voi che avete torto*». (B.)

[20] In realtà, il Testamento è autentico. Per tutta la vita, Voltaire l'attribuirà erroneamente a Amable de Bourzeis (1606-1672). Si vedano le voci *Soldati*, *Stati, governi*, e *Venalità*.

[21] Opera attribuita a John Gauden, vescovo di

très simples donnés à propos; le reste est pure curiosité, et souvent charlatanerie

Si un homme à qui on sert un plat d écrevisses qui étaient toutes grises avant la cuisson, et qui sont devenues toutes rouges dans la chaudière, croyait n'en devoir manger que lorsqu'il saurait bien précisément comment elles sont devenues rouges, il ne mangerait d'écrevisses de sa vie.

Anciens et Modernes

Le grand procès des anciens et des modernes n'est pas encore vidé; il est sur le bureau depuis l'âge d'argent qui succéda à l'âge d'or. Les hommes ont toujours prétendu que le bon vieux temps valait beaucoup mieux que le temps présent. Nestor, dans l'*Iliade,* en voulant s'insinuer comme un sage conciliateur dans l'esprit d'Achille et d'Aga-memnon, débute par leur dire: «J'ai vécu autrefois avec des hommes qui valaient mieux que vous; non, je n'ai jamais vu et je ne verrai jamais de si grands personnages que Dryas, Cénée, Exadius, Polyphème égal aux dieux, etc.»

La postérité a bien vengé Achille du mauvais compliment de Nestor, vainement loué par ceux qui ne louent que l'antique. Personne ne connaît plus Dryas; on n'a guère entendu parler d'Exadius, ni de Cénée; et pour Polyphème égal aux dieux, il n'a pas une trop bonne réputation, à moins que ce ne soit tenir de la divinité que d'avoir un grand œil au front, et de manger des hommes tout crus.

Lucrèce ne balance pas à dire que la nature a dégénéré:

Ipsa dedit dulces foetus et pabula laeta
Quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore;
Conterimusque boves, et vires agricolarum, etc.

La nature languit; la terre est épuisée;
L'homme dégénéré, dont la force est usée,
Fatigue un sol ingrat par ses bœufs affaiblis.

L'antiquité est pleine des éloges d'une autre antiquité plus reculée:

Les hommes, en tout temps, ont pensé qu'autrefois
De longs ruisseaux de lait serpentaient dans nos bois;
La lune était plus grande, et la nuit moins obscure;
L'hiver se couronnait de fleurs et de verdure;
L'homme, ce roi du monde, et roi très fainéant,
Se contemplait à l'aise, admirait son néant,
Et, formé pour agir, se plaisait à rien faire, etc.

Horace combat ce préjugé avec autant de finesse que de force dans sa belle épître à Auguste. «Faut-il donc, dit-il, que nos poèmes soient comme nos vins, dont les plus vieux sont toujours préférés?» Il dit ensuite:

Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse
Compositum illepideve putetur, sed quia nuper;
Nec veniam antiquis, sed honorem et praemia posci.
…
Ingeniis non ille favet plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat; nos nostraque lividus odit, etc.

J'ai vu ce passage imité ainsi en vers familiers:

Rendons toujours justice au beau.
Est-il laid pour être nouveau?
Pourquoi donner la préférence
Aux méchants vers du temps jadis?
C'est en vain qu'ils sont applaudis;
Ils n'ont droit qu'à notre indulgence.

[53] Racine, *Phèdre*, I, 3. (V.)
[54] *De Rem. Amor.*, v. 260. (V.)
[55] Liv. IV, chap. XXVII. (V.)
[56] Depuis l'impression de cet article, on a apporté à Paris de l'eau du lac Asphaltide. Cette eau ne diffère de celle de la mer qu'en ce qu'elle est plus pesante, et qu'elle contient les mêmes sels en beaucoup plus grande quantité que l'eau d'aucune mer connue. Des corps qui tomberaient au fond de l'eau douce, ou même au fond de la mer, pourraient y

cesi a Pechino, tra i quali fratello Ko, che abita ancora nella loro casa.

L'imperatore Kien-long ha tenuto presso di sé quei monaci europei in qualità di pittori, incisori, orologiai, meccanici, con l'esplicito divieto di discutere mai di religione e di provocare il benché minimo disordine nell'impero.

Il gesuita Ko ha mandato da Pechino a Parigi alcuni manoscritti da lui redatti, intitolati: *Memorie concernenti la storia delle scienze, delle arti, dei costumi e delle usanze dei Cinesi, scritte dai missionari di Pechino.* Questo libro è stato pubblicato ed è attualmente in vendita a Parigi presso la libreria Nyon.

A pagina 271, l'autore si scaglia contro tutti i filosofi d'Europa. Attribuisce il nome di illustre martire di Gesù Cristo a un principe del sangue tartaro che i gesuiti avevano circuito e che il defunto imperatore Yong-Ching aveva mandato in esilio.

Questo Ko si vanta di fare molti neofiti; è uno spirito ardente, capace di creare scompiglio in Cina più di quanto, un tempo, ne crearono i gesuiti in Giappone.

Si dice che, indignato di questa insolenza gesuitica, che si estende fino in capo al mondo, anche dopo l'estinzione di questa compagnia, un signore russo intenda far pervenire al tribunale dei riti a Pechino un estratto in cinese di questo memoriale, in modo da far capire che razza di persone siano il suddetto Ko e gli altri gesuiti che lavorano con lui.

Anatomia

L'anatomia antica sta a quella moderna come le rozze carte geografiche del XVI secolo, che rappresentavano solamente i luoghi principali, e per di più in maniera infedele, stanno alle carte topografiche attuali, dove anche il più piccolo cespuglio si trova al suo posto.

Da Vesalio fino a Le Cat[41], si sono fatte nuove scoperte nel corpo umano; si può essere soddisfatti di essersi spinti fino al punto che separa per sempre i tentativi degli uomini dai segreti impenetrabili della natura.

Interrogate Borelli a proposito della forza esercitata dal cuore quando si dilata, nella sua diastole: egli assicura che essa è pari a un peso di centottantamila libbre, che poi riduce di qualche migliaio. Rivolgetevi a Keil; costui attesta che quella forza è solo di cinque once. Arriva Jurin che sentenzia ch'entrambi si sono sbagliati e rifà il calcolo; ma sopravviene un quarto che sostiene che anche Jurin si è sbagliato. La natura si burla di tutti loro e, mentre quelli discutono, si prende cura della nostra vita, facendo contrarre e dilatare il cuore in modo tale che lo spirito umano non riesce a scoprire.

Dai tempi di Ippocrate, si discute sulla maniera in cui si compie la digestione; gli uni concedono allo stomaco succhi digestivi, altri glieli negano. I chimici fanno dello stomaco un laboratorio. Hecquet ne fa un mulino. La natura, fortunatamente, ci fa digerire senza che sia necessario per noi conoscerne il segreto. Ci dà appetiti, gusti e idiosincrasie per certi alimenti, di cui non potremo mai conoscere la causa.

Si dice che il nostro chilo si trovi già interamente formato negli alimenti stessi, in una pernice arrosto. Ma anche se tutti i chimici concordemente mettessero delle pernici in una storta, non ne ricaverebbero nulla che assomigli né a una pernice né a un chilo. Bisogna ammettere che noi digeriamo come riceviamo la vita, come la diamo, come dormiamo, come sentiamo che pensiamo, senza sapere come. Non lo si può ripetere abbastanza[42].

Abbiamo intere biblioteche sulla generazione; nessuno, però, sa ancora nemmeno

Exeter, apparsa nel 1648.

[22] Cfr. C.-H. Lefebvre de Saint-Marc, *Abrégé chronologique de l'Histoire d'Italie depuis l'an 476 jusqu'au traité d'Aix-la-Chapelle en 1748*, 1761, 6 voll.

[23] Si veda la voce *Arianesimo*.

[24] Cfr, J. Basnage, *Annales des Provinces-Unies*, L'Aia, 1726.

[25] Opera del presidente Charles Hénault, alla data 1714.

[26] Cfr. *Le siècle de Louis XIV*, cap. XXIII.

Les vieux livres sont des trésors,
Dit la sotte et maligne envie.
Ce n'est pas qu'elle aime les morts:
Elle hait ceux qui sont en vie.

Le savant et ingénieux Fontenelle s'exprime ainsi sur ce sujet:

«Toute la question de la prééminence entre les anciens et les modernes, étant une fois bien entendue, se réduit à savoir si les arbres qui étaient autrefois dans nos campagnes étaient plus grands que ceux d'aujourd'hui. En cas qu'ils l'aient été, Homère, Platon, Démosthène, ne peuvent être égalés dans ces derniers siècles; mais si nos arbres sont aussi grands que ceux d'autrefois, nous pouvons égaler Homère, Platon et Démosthène.

«Éclaircissons ce paradoxe. Si les anciens avaient plus d'esprit que nous, c'est donc que les cerveaux de ce temps-là étaient mieux disposés, formés de fibres plus fermes ou plus délicates, remplis de plus d'esprits animaux; mais en vertu de quoi les cerveaux de ce temps-là auraient-ils été mieux disposés? Les arbres auraient donc été aussi plus grands et plus beaux; car si la nature était alors plus jeune et plus vigoureuse, les arbres, aussi bien que les cerveaux des hommes, auraient dû se sentir de cette vigueur et de cette jeunesse.» (*Digression sur les anciens et les modernes,* tome IV, édition de 1742.)

Avec la permission de cet illustre académicien, ce n'est point là du tout l'état de la question. Il ne s'agit pas de savoir si la nature a pu produire de nos jours d'aussi grands génies, et d'aussi bons ouvrages que ceux de l'antiquité grecque et latine; mais de savoir si nous en avons en effet. Il n'est pas impossible sans doute qu'il y ait d'aussi grands chênes dans la forêt de Chantilly que dans celle de Dodone: mais, supposé que les chênes de Dodone eussent parlé, il serait très clair qu'ils auraient un grand avantage sur les nôtres, qui probablement ne parleront jamais.

La Motte, homme d'esprit et de talents, qui a mérité des applaudissements dans plus d'un genre, a soutenu, dans une ode remplie de vers heureux, le parti des modernes. Voici une de ses stances:

Et pourquoi veut-on que j'encense
Ces prétendus dieux dont je sors?
En moi la même intelligence
Fait mouvoir les mêmes ressorts.
Croit-on la nature bizarre,
Pour nous aujourd'hui plus avare
Que pour les Grecs et les Romains?
De nos aînés mère idolâtre,
N'est-elle plus que la marâtre
Du reste grossier des humains?

On pouvait lui répondre: Estimez vos aînés sans les adorer. Vous avez une intelligence et des ressorts comme Virgile et Horace en avaient; mais ce n'est pas peut-être absolument la même intelligence. Peut-être avaient-ils un talent supérieur au vôtre, et ils l'exerçaient dans une langue plus riche et plus harmonieuse que les langues modernes, qui sont un mélange de l'horrible jargon des Celtes et d'un latin corrompu.

La nature n'est point bizarre; mais il se pourrait qu'elle eût donné aux Athéniens un terrain et un ciel plus propres que la Westphalie et que le Limousin à former certains génies. Il se pourrait bien encore que le gouvernement d'Athènes, en secondant le climat, eût mis dans la tête de Démosthène quelque chose que l'air de Clamart et de la Grenouillère, et le gouvernement du cardinal de Richelieu, ne mirent point dans la tête d'Omer Talon et de Jérôme Bignon.

Quelqu'un répondit alors à La Motte par le petit couplet suivant:

Cher La Motte, imite et révère
Ces dieux dont tu ne descends pas.
Si tu crois qu'Horace est ton père,

nager; et c'en était assez pour faire crier au miracle un peuple aussi superstitieux qu'ignorant. (K.)

[57] *Genèse*, chap. XIX. (V.)

[58] *Genèse*, chap. XIV, 10. (V.)

[59] *Isaïe*, chap. XIII; *Jérémie*, chap. XLIX, 18; et L, 40. (V.)

[60] *Antiq.*, liv. I, chap. II. (V.)

[61] Liv. IV, 31, 3. (V.)

[62] Voltaire veut parler ici de la fameuse note du IV[e] livre d'*Émile*, que J.-J. Rousseau a développée

quale meccanismo produca l'intumescenza del membro maschile.

Si parla di un succo nervoso che conferisce sensibilità ai nostri nervi: questo succo, però, non ha potuto essere scoperto da nessun anatomista.

Gli spiriti animali, che godono di così grande reputazione, restano ancora da scoprire.

Il vostro medico vi darà una medicina, e non sa come essa vi purga.

La maniera in cui si formano i nostri capelli e le nostre unghie è sconosciuta tanto quanto la maniera in cui ci vengono delle idee. Il più vile escremento sconcerta tutti i filosofi.

Winslow e Lémeri accumulano relazioni su relazioni sulla generazione dei muli; i dotti si dividono; l'asino fiero e tranquillo, senza occuparsi della discussione, sottomette intanto la sua cavalla che gli fa un altro bel mulo, senza che Lémeri e Winslow immaginino nemmeno in virtù di quale artificio quel mulo nasca con orecchie d'asino e corpo di cavallo.

Borelli dice che l'occhio sinistro è molto più forte dell'occhio destro. Abili scienziati hanno sostenuto il partito dell'occhio destro contro di lui.

Vossio attribuiva il colore dei negri a una malattia. Ruysch ha avuto miglior fortuna anatomizzandoli ed individuando con particolare abilità il corpo mucoso reticolare, che è nero; e malgrado ciò, ci sono ancora scienziati che credono che i neri, in origine, siano bianchi. Ma cosa vale una teoria che la natura confuta?

Boerhaave assicura che il sangue, nelle vescichette dei polmoni, venga *pressato*, *scacciato*, *pestato*, *infranto*, *attenuato*.

Le Cat sostiene che nulla di tutto ciò è vero. Costui attribuisce il color rosso del sangue a un fluido caustico, e a lui viene contestato il suo fluido caustico.

Gli uni considerano i nervi come un canale attraverso cui passa un liquido invisibile, gli altri come un violino le cui corde vengono sfregate da un archetto altrettanto invisibile.

La maggior parte dei medici attribuiscono le mestruazioni delle donne alla pletora del sangue. Terenzoni e Vieussens ritengono che la causa di queste evacuazioni stia in uno spirito vitale, nello sfregamento dei nervi, in breve nel bisogno di amare.

È stata cercata perfino la causa della sensibilità, e si è addirittura giunti a trovarla nel tremito delle membra semi-animate. Si è creduto che le membrane del feto fossero irritabili, e questa idea è stata aspramente contestata.

L'uno dice che il palpitare di un membro amputato è il *tono* che il membro conserva ancora; un altro che si tratta di *elasticità*; un terzo lo chiama *irritabilità*. Tutti ignorano la causa, tutti rimangono sulla soglia dell'estremo asilo dove la natura si rinchiude; essa non si mostra mai a costoro, e loro cercano d'indovinare rimanendo nella sua anticamera.

Fortunatamente questi interrogativi sono estranei alla medicina utile, che si fonda unicamente sull'esperienza, sulla conoscenza del temperamento del malato, su rimedi semplicissimi somministrati a proposito; il resto è mera curiosità, e spesso ciarlataneria.

Se un uomo cui viene servito un piatto di gamberi, che erano tutti grigi prima della cottura e che, poi, sono diventati tutti rossi nella pentola, credesse di poterne mangiare solo dopo aver saputo esattamente in che modo essi sono diventati rossi, non mangerebbe mai gamberi in vita sua.

[27] Citazione imprecisa, cfr. N. Malebranche, *La recherche de la vérité*, IV, 7.

[28] È plausibile che si tratti di una lettera scritta appositamente per la pubblicazione nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, e anti-datata.

[29] «Follicolario» è un neologismo che Voltaire coniò, e usò largamente, per designare spregiativamente gazzettieri e libellisti; un approssimativo equivalente italiano potrebbe essere «pennivendolo». L'etimo presunto è *feuille*, ossia foglio (di

Il a fait des enfants ingrats.
La nature n'est point bizarre;
Pour Danchet elle est fort avare:
Mais Racine en fut bien traité;
Tibulle était guidé par elle;
Mais pour notre ami La Chapelle[8],
Hélas! qu'elle a peu de bonté.

Cette dispute est donc une question de fait. L'antiquité a-t-elle été plus féconde en grands monuments de tout genre, jusqu'au temps de Plutarque, que les siècles modernes ne l'ont été depuis le siècle des Médicis jusqu'à Louis XIV inclusivement?

Les Chinois, plus de deux cents ans avant notre ère vulgaire, construisirent cette grande muraille qui n'a pu les sauver de l'invasion des Tartares. Les Égyptiens, trois mille ans auparavant, avaient surchargé la terre de leurs étonnantes pyramides, qui avaient environ quatre-vingt-dix mille pieds carrés de base. Personne ne doute que si on voulait entreprendre aujourd'hui ces inutiles ouvrages, on n'en vînt aisément à bout en prodiguant beaucoup d'argent. La grande muraille de la Chine est un monument de la crainte; les pyramides sont des monuments de la vanité et de la superstition. Les unes et les autres attestent une grande patience dans les peuples, mais aucun génie supérieur. Ni les Chinois, ni les Égyptiens n'auraient pu faire seulement une statue telle que nos sculpteurs en forment aujourd'hui.

Du chevalier Temple

Le chevalier Temple, qui a pris à tâche de rabaisser tous les modernes, prétend qu'ils n'ont rien en architecture de comparable aux temples de la Grèce et de Rome: mais, tout Anglais qu'il était, il devait convenir que l'Église de Saint-Pierre est incomparablement plus belle que n'était le Capitole.

C'est une chose curieuse que l'assurance avec laquelle il prétend qu'il n'y a rien de neuf dans notre astronomie, rien dans la connaissance du corps humain, si ce n'est peut-être, dit-il, la circulation du sang. L'amour de son opinion, fondé sur son extrême amour-propre lui fait oublier la découverte des satellites de Jupiter, des cinq lunes et de l'anneau de Saturne, de la rotation du soleil sur son axe, de la position calculée de trois mille étoiles, des lois données par Képler et par Newton aux orbes célestes, des causes de la précession des équinoxes, et de cent autres connaissances dont les anciens ne soupçonnaient pas même la possibilité.

Les découvertes dans l'anatomie sont en aussi grand nombre. Un nouvel univers en petit, découvert avec le microscope était compté pour rien par le chevalier Temple; il fermait les yeux aux merveilles de ses contemporains, et ne les ouvrait que pour admirer l'ancienne ignorance.

Il va jusqu'à nous plaindre de n'avoir plus aucun reste de la magie des Indiens, des Chaldéens, des Égyptiens; et par cette magie il entend une profonde connaissance de la nature, par laquelle ils produisaient des miracles, sans qu'il en cite aucun, parce qu'en effet il n'y en a jamais eu. «Que sont devenus, dit-il, les charmes de cette musique qui enchantait si souvent les hommes et les bêtes, les poissons, les oiseaux, les serpents, et changeait leur nature?»

Cet ennemi de son siècle croit bonnement à la fable d'Orphée, et n'avait apparemment entendu ni la belle musique d'Italie, ni même celle de France, qui à la vérité ne charment pas les serpents, mais qui charment les oreilles des connaisseurs.

Ce qui est encore plus étrange, c'est qu'ayant toute sa vie cultivé les belles-lettres, il ne raisonne pas mieux sur nos bons auteurs que sur nos philosophes. Il regarde Rabelais comme un grand homme. Il cite les *Amours des Gaules* comme un de nos meilleurs ouvrages. C'était pourtant un homme savant, un homme de cour, un somme de

dans une lettre du 14 mars 1770. (B.)

[63] *Émile*, t, III, p. 261. (V.)

[64] Voyez *Église*. (V.)

[65] Il n'est peut-être pas inutile de faire observer ici que cet enfant, qui devint un homme de lettres très instruit et d'un esprit original et piquant, n'eut jamais que des connaissances très médiocres en astronomie. (K.)

[66] Voyez *Bien (Du bien et du mal physique et moral)*. (V.)

Antichi e Moderni

Il gran processo degli antichi e dei moderni non è ancora concluso; se ne dibatte da quando l'età d'argento succedette all'età d'oro. Gli uomini hanno sempre preteso che il buon tempo andato fosse molto migliore del tempo presente. Nestore, nell'*Iliade*, volendosi insinuare nello spirito di Achille e di Agamennone come saggio consigliere, comincia col dire loro: «Un tempo frequentai uomini che valevano più di voi; no, non ho mai visto né mai più vedrò personaggi grandi quanto Driante, Ceneo, Essadio, Polifemo pari agli dèi, ecc.» [*Iliade*, I, 264-265].

La posterità ha largamente vendicato Achille dell'insulto di Nestore, inutilmente lodato da quanti lodano solamente ciò che è antico. Nessuno sa più chi fosse Driante; non si è più sentito parlare di Essadio, né di Ceneo; e quanto a Polifemo, pari agli dèi, non gode di una reputazione molto buona, a meno che avere un grande occhio in fronte e mangiare uomini crudi non sia divino.

Lucrezio non esita ad affermare che la natura ha degenerato [*De rerum nat.*, II, 1160-1162]:

Ipsa dedit dulces foetus et pabula laeta
Quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore;
Conterimusque boves, et vires agricolarum, etc.

La natura langue; la terra è esausta;
L'uomo degenerato, la cui forza è logorata,
Affatica un suolo ingrato con i suoi buoi indeboliti.

L'antichità è piena di elogi di un'altra antichità più remota:

Gli uomini, in ogni tempo, hanno pensato che una volta
Lunghi ruscelli di latte serpeggiavano tra i nostri boschi;
La luna era più grande, e la notte meno oscura;
L'inverno s'inghirlandava di fiori e di verzura;
L'uomo, questo re del mondo, e re molto ozioso,
Contemplava se stesso con calma, ammirava il proprio nulla,
E, fatto per agire, si compiaceva di non fare nulla, ecc.[43]

Orazio combatte questo pregiudizio con finezza pari alla forza nella sua bella epistola ad Augusto. «Bisogna, allora – dice –, che le nostre poesie siano come i nostri vini, tra cui i più vecchi sono sempre i preferiti?» [*Epist.*, II, 1, 34]. Poi aggiunge:

Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse
Compositum illepideve putetur, sed quia nuper;
Nec veniam antiquis, sed honorem et praemia posci.
[…]
Ingeniis non ille favet plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat; nos nostraque lividus odit, etc.[44]

Ho visto questo passo imitato nel seguente modo in versi familiari:

Rendiamo sempre giustizia al bello.
È forse brutto perché è nuovo?
Perché dare la preferenza
Ai pessimi versi del tempo che fu?
È inutile applaudirli;
Non hanno più diritto alla nostra indulgenza.
I vecchi libri sono tesori,
Dice l'invidia stupida e maligna.
Non ch'essa ami i morti:
Detesta chi è vivo.

Il dotto e arguto Fontenelle si esprime così a proposito di questo argomento: «Tutta la questione concernente il primato tra antichi e moderni, correttamente intesa,

giornale).

[30] Il follicolario di cui parliamo è quello stesso che, espulso dai gesuiti, ha composto libelli per vivere e ha riempito tali libelli di aneddoti presuntamente letterari. Eccone uno sul suo conto:

Lettera del signor Royou, avvocato presso il parlamento di Bretagna, cognato del summenzionato Fréron.

«Martedì mattino, 6 marzo 1770.

Fréron sposò mia sorella tre anni fa, in Bretagna:

beaucoup d'esprit, un ambassadeur, qui avait fait de profondes réflexions sur tout ce qu'il avait vu. Il possédait de grandes connaissances: un préjugé suffit pour gâter tout ce mérite.

De Boileau et de Racine

Boileau et Racine, en écrivant en faveur des anciens contre Perrault, furent plus adroits que le chevalier Temple. Ils se gardèrent bien de parler d'astronomie et de physique. Boileau s'en tient à justifier Homère contre Perrault, mais en glissant adroitement sur les défauts du poète grec, et sur le sommeil que lui reproche Horace. Il ne s'étudie qu'à tourner Perrault, l'ennemi d'Homère, en ridicule. Perrault entend-il mal un passage, ou traduit-il mal un passage qu'il entend? voilà Boileau qui saisit ce petit avantage, qui tombe sur lui en ennemi redoutable, qui le traite d'ignorant, de plat écrivain: mais il se pouvait très bien faire que Perrault se fût souvent trompé, et que pourtant il eût souvent raison sur les contradictions, les répétitions, l'uniformité des combats, les longues harangues dans la mêlée, les indécences, les inconséquences de la conduite des dieux dans le poème, enfin, sur toutes les fautes où il prétendait que ce grand poète était tombé. En un mot, Boileau se moqua de Perrault beaucoup plus qu'il ne justifia Homère.

De l'injustice et de la mauvaise foi de Racine dans la dispute contre Perrault, au sujet d'Euripide, et des infidélités de Brumoy

Racine usa du même artifice; car il était tout aussi malin que Boileau pour le moins. Quoiqu'il n'eût pas fait comme lui son capital de la satire, il jouit du plaisir de confondre ses ennemis sur une petite méprise très pardonnable où ils étaient tombés au sujet d'Euripide, et en même temps de se sentir très supérieur à Euripide même. Il raille autant qu'il le peut ce même Perrault et ses partisans sur leur critique de l'*Alceste* d'Euripide, parce que ces messieurs malheureusement avaient été trompés par une édition fautive d'Euripide, et qu'ils avaient pris quelques répliques d'Admète pour celles d'Alceste: mais cela n'empêche pas qu'Euripide n'eût grand tort en tout pays, dans la manière dont il fait parler Admète à son père. Il lui reproche violemment de n'être pas mort pour lui.

«Quoi donc, lui répond le roi son père, à qui adressez-vous, s'il vous plaît, un discours si hautain? Est-ce à quelque esclave de Lydie ou de Phrygie? Ignorez-vous que je suis né libre et Thessalien? (Beau discours pour un roi et pour un père!) Vous m'outragez comme le dernier des hommes. Où est la loi qui dit que les pères doivent mourir pour leurs enfants? Chacun est ici-bas pour soi. J'ai rempli mes obligations envers vous. Quel tort vous fais-je? Demandé-je que vous mouriez pour moi? La lumière vous est précieuse; me l'est-elle moins?... Vous m'accusez de lâcheté... Lâche vous-même, vous n'avez pas rougi de presser votre femme de vous faire vivre en mourant pour vous.... Ne vous sied-il pas bien après cela de traiter de lâches ceux qui refusent de faire pour vous ce que vous n'avez pas le courage de faire vous-même?... Croyez-moi, taisez-vous... Vous aimez la vie, les autres ne l'aiment pas moins... Soyez sûr que si vous m'injuriez encore, vous entendrez de moi des duretés qui ne seront pas des mensonges.»

Le chœur prend alors la parole: «C'est assez et déjà trop des deux côtés: cessez, vieillard, cessez de maltraiter de paroles votre fils.»

Le chœur aurait dû plutôt, ce semble, faire une forte réprimande au fils d'avoir très brutalement parlé à son propre père, et de lui avoir reproché si aigrement de n'être pas mort.

Tout le reste de la scène est dans ce goût.

[67] Voyez *Religion*. (V.)

[68] Voyez les articles *Amour-propre*, *Athéisme* et *Théisme*. (V.)

[69] *Commentarium rerum Gallicarum*, liv. XXVIII. (V.)

[70] Les trois alinéa suivants ont été ajoutés en 1767. (B.)

[71] Voyez l'article *Fraude*. (V.)

[72] *Genèse*, chap. XLIV, v. 5 et suiv. (V.)

[73] *Ibid.*, v. 16. (V.)

si riduce a sapere se gli alberi delle nostre campagne di una volta fossero più grandi di quelli di oggi. Qualora lo siano stati, Omero, Platone, Demostene non possono essere eguagliati dai secoli più recenti; se, però, i nostri alberi sono grandi tanto quanto quelli di una volta, noi possiamo eguagliare Omero, Platone e Demostene.

«Chiariamo questo paradosso. Se gli antichi fossero stati dotati di più spirito di noi, il motivo è che quindi a quei tempi i cervelli erano meglio conformati, fatti di fibre più salde o più delicate, più ricchi di spiriti animali; ma in virtù di che cosa i cervelli di quei tempi sarebbero stati meglio conformati? Anche gli alberi avrebbero dunque dovuto essere più grandi e più belli; se, infatti, la natura fosse stata allora più giovane e più vigorosa, anche gli alberi, come i cervelli degli uomini, avrebbero dovuto risentire di quel vigore e di quella giovinezza» (*Digressione sugli antichi e i moderni*, tomo IV, edizione del 1742).

Con il permesso di questo illustre accademico, non è affatto questo il punto della questione. Non si tratta di sapere se la natura ha potuto produrre oggi genii altrettanto grandi e lavori altrettanto belli di quelli dell'antichità greca e latina; bensì di sapere se, di fatto, noi ne abbiamo. Non è certo impossibile che vi siano nella foresta di Chantilly querce altrettanto grandi di quelle di Dodona: ma, ammetendo che le querce di Dodona parlassero, sarebbe allora del tutto evidente che esse avevano un enorme vantaggio sulle nostre, che probabilmente non parleranno mai

La Motte, uomo dotato di spirito e di talento, che ha meritato lodi in più di un genere, ha sostenuto, in un'ode piena di versi felici, il partito dei moderni. Eccone una stanza:

E perché mai volete che incensi
Quei presunti dèi da cui discendo?
In me la stessa intelligenza
Fa muovere gli stessi ingranaggi.
Credete la natura così stravagante
Da essere più avara oggi con noi
Che con i Greci e i Romani?
Dei nostri avi madre idolatra,
È forse solo la matrigna
Di tutti gli altri umani?
[*L'emulazione*, ode dedicata a Fontenelle]

Si sarebbe potuto rispondere: Stimate i vostri avi senza adorarli. Avete un'intelligenza e ingranaggi come ne avevano Virgilio e Orazio; ma non è assolutamente la stessa intelligenza. Forse erano dotati di un talento superiore al vostro, e lo esercitavano in una lingua più ricca ed armoniosa delle lingue moderne, che sono un miscuglio dell'orrendo dialetto dei Celti e di latino corrotto.

La natura non è affatto stravagante; ma può darsi che abbia concesso agli Ateniesi un terreno e un cielo più adatti della Westfalia e del Limosino a formare certi genii. Può darsi inoltre che il governo di Atene, assecondando il clima, abbia fatto entrare nella testa di Demostene qualcosa che l'aria di Clamart e della Grenouillère e il governo del cardinale Richelieu, non fece entrare nella testa di Omer Talon e di Jérôme Bignon.

Qualcuno allora rispose a La Motte con la seguente strofa:

Caro la Motte, imita e venera
Quegli dèi da cui non discendi.
Se credi che Orazio sia tuo padre,
Allora ha avuto figli ingrati.
La natura non è stravagante;
Con Danchet è molto avara:
Ma Racine fu trattato bene:
Tibullo era guidato da lei;
Ma con il nostro amico La Chapelle[45],
Ahimè!, è stata poco buona.

Questa disputa è, dunque, una questione di fatto. L'antichità, fino al tempo di Plutar-

mio padre le diede in dote ventimila lire. Egli le dissipò con prostitute, e causò dispiaceri a mia sorella. Dopodiché, la fece trasferire a Parigi, viaggiando su una carretta, e facendola dormire sulla paglia lungo il percorso. Mi affrettai a chiederne ragione a quello sciagurato. Finse di pentirsene. Siccome però esercitava il mestiere di spia, sapendo che in qualità di avvocato avevo preso parte ai disordini in Bretagna, mi denunciò presso il Signor di… e ottenne una lettera sigillata per farmi rinchiudere

Phérès, à son fils – Tu parles contre ton père, sans en avoir reçu d'outrage.

Admète – Oh j'ai bien vu que vous aimez à vivre longtemps.

Phérès – Et toi, ne portes-tu pas au tombeau celle qui est morte pour toi?

Admète – Ah; le plus infâme des hommes, c'est la preuve de ta lâcheté.

Phérès – Tu ne pourras pas au moins dire qu'elle est morte pour moi.

Admète – Plût au ciel que tu fusses dans un état où tu eusses besoin de moi!

Le père – Fais mieux, épouse plusieurs femmes, afin qu'elles meurent pour te faire vivre plus longtemps.

Après cette scène, un domestique vient parler tout seul de l'arrivée d'Hercule. «C'est un étranger, dit-il, qui a ouvert la porte lui-même, s'est d'abord mis à table; il se fâche de ce qu'on ne lui sert pas assez vite à manger, il remplit de vin à tout moment sa coupe, boit à longs traits du rouge et du paillet, et ne cesse de boire et de chanter de mauvaises chansons qui ressemblent à des hurlements, sans se mettre en peine du roi et de sa femme que nous pleurons. C'est sans doute quelque fripon adroit, un vagabond, un assassin.»

Il peut être assez étrange qu'on prenne Hercule pour un fripon adroit; il ne l'est pas moins qu'Hercule, ami d'Admète, soit inconnu dans la maison. Il l'est encore plus qu'Hercule ignore la mort d'Alceste, dans le temps même qu'on la porte au tombeau.

Il ne faut pas disputer des goûts; mais il est sûr que de telles scènes ne seraient pas souffertes chez nous à la Foire.

Brumoy, qui nous a donné le *Théâtre des Grecs,* et qui n'a pas traduit Euripide avec une fidélité scrupuleuse, fait ce qu'il peut pour justifier la scène d'Admète et de son père; on ne devinerait pas le tour qu'il prend.

Il dit d'abord que «les Grecs n'ont pas trouvé à redire à ces mêmes choses qui sont à notre égard des indécences, des horreurs; qu'ainsi il faut convenir qu'elles ne sont pas tout à fait telles que nous les imaginons; en un mot, que les idées ont changé.»

On peut répondre que les idées des nations policées n'ont jamais changé sur le respect que les enfants doivent à leurs pères.

«Qui peut douter, ajoute-t-il, que les idées n'aient changé en différents siècles sur des points de morale plus importants?»

On répond qu'il n'y en a guère de plus importants.

«Un Français, continue-t-il, est insulté; le prétendu bon sens français veut qu'il coure les risques du duel, et qu'il tue ou meure pour recouvrer son honneur.»

On répond que ce n'est pas le seul prétendu bon sens français, mais celui de toutes les nations de l'Europe sans exception.

«On ne sent pas assez combien cette maxime paraîtra ridicule dans deux mille ans, et de quel air on l'aurait sifflée du temps d'Euripide.»

Cette maxime est cruelle et fatale, mais non pas ridicule; et on ne l'eût sifflée d'aucun air du temps d'Euripide. Il y avait beaucoup d'exemples de duels chez les Grecs et chez les Asiatiques. On voit, dès le commencement du premier livre de l'*Iliade,* Achille tirant à moitié son épée; et il était prêt à se battre contre Agamemnon, si Minerve n'était venue le prendre par les cheveux, et lui faire remettre son épée dans le fourreau.

Plutarque rapporte qu'Éphestion et Cratère se battirent en duel, et qu'Alexandre les sépara. Quinte-Curce raconte que deux autres officiers d'Alexandre se battirent en duel en présence d'Alexandre; l'un armé de toutes pièces, l'autre qui était un athlète armé seulement d'un bâton, et que celui-ci vainquit son adversaire.

Et puis, quel rapport y a-t-il, je vous prie, entre un duel et les reproches que se font Admète et son père Phérès tour à tour d'aimer trop la vie, et d'être des lâches?

[74] *Lév.*, chap. XIX, v. 26 et 27. (V.)
[75] Valère Maxime, *De instit. antiq.*, liv. II. (V.)
[76] *Confessions*, liv. IV, chap. XVI. (V.)
[77] Voyez *Grâce.* (V.)
[78] Voyez *Confession.* (V.)
[79] Voyez *Apulei Metam.*, liv. XI. (V.)
[80] En 1209. (V.)
[81] En 1223. (V.)
[82] *Histoire des flagellants*, p. 198. (V.)
[83] Meteren, *Historia Belgica*, anno 1570. (V.)

co, è stata più fertile di grandi monumenti di ogni genere di quanto i secoli moderni non siano stati dal secolo dei Medici fino a Luigi XIV compreso?

I Cinesi, più di duecento anni prima della nostra era volgare, costruirono quella grande muraglia che non ha potuto salvarli dall'invasione dei Tartari. Gli Egizi, tremila anni prima, avevano sovraccaricato la terra con le loro stupefacenti piramidi, che erano di circa novantamila piedi quadrati di base. Nessuno dubita che, se si volesse intraprendere oggi la costruzione di quelle inutili opere, non lo si potrebbe fare facilmente senza spendere molto danaro. La grande muraglia cinese è un monumento della paura; le piramidi sono monumenti della vanità e della superstizione. L'una e le altre attestano la grande pazienza dei popoli, ma non un genio superiore. Né i Cinesi, né gli Egizi avrebbero potuto creare nemmeno una statua come quelle che i nostri scultori creano oggi.

Sul cavalier Temple

Il cavalier Temple, che si è fatto un dovere di screditare tutti i moderni, sostiene che, in architettura, essi non hanno nulla di comparabile ai templi della Grecia e di Roma: ma, per quanto fosse Inglese, era costretto a convenire che la Chiesa di san Pietro è incomparabilmente più bella di quanto non lo fosse il Campidoglio.

È strana la sicumera con cui egli pretende che la nostra astronomia non presenti nulla di nuovo, e neppure la nostra conoscenza del corpo umano, eccetto forse, dice lui, la circolazione del sangue. Per amore della propria opinione, fondata sul suo estremo amor proprio, egli dimentica la scoperta dei satelliti di Giove, delle cinque lune e dell'anello di Saturno, della rotazione del sole sul suo asse, del calcolo della posizione di tremila stelle, delle leggi fissate da Keplero e da Newton alle orbite celesti, delle cause della precessione degli equinozi e di cento altre conoscenze di cui gli antichi non immaginavano nemmeno che fossero possibili.

Le scoperte in anatomia sono altrettanto numerose. Un nuovo universo in piccolo, scoperto grazie al microscopio, non veniva neanche preso in considerazione dal cavalier Temple; costui chiudeva gli occhi alle meraviglie dei suoi contemporanei, e li riapriva soltanto per ammirare l'antica ignoranza.

Arriva fino al punto di compiangerci perchè non possediamo più nemmeno alcun resto della magia degli Indiani, dei Caldei, degli Egizi; e con magia, egli intende una profonda conoscenza della natura, grazie alla quale quelli avrebbero prodotto miracoli, senza ch'egli ne citi neanche uno, dato che, in effetti, non hanno mai avuto luogo. «Che ne è della malia di quella musica – diceva – che così spesso incantava gli uomini e le bestie, i pesci, gli uccelli, i serpenti, alterando la loro natura?».

Questo nemico del suo secolo crede davvero alla favola di Orfeo, e, a quanto pare, non aveva mai ascoltato né la bella musica italiana, né quella francese, che, per la verità, non incantano i serpenti, ma incantano le orecchie dei conoscitori.

La cosa ancora più strana è che, avendo coltivato per tutta la vita la letteratura, egli non ragiona meglio a proposito dei nostri buoni autori di quanto faccia a proposito dei nostri filosofi. Considera Rabelais un grand'uomo. Cita gli *Amori dei Galli*[46] come una delle nostre opere migliori. Era tuttavia un erudito, un cortigiano, un concentrato di molto spirito, un ambasciatore, che aveva fatto profonde riflessioni su tutto ciò che aveva visto. Possedeva vaste conoscenze: un pregiudizio è bastato a rovinare ogni merito.

in prigione. Venne lui stesso con le guardie in rue des Noyers, un lunedì alle dieci di mattina, mi fece ammanettare, si mise al moi fianco, e reggeva lui stesso un capo della catena… ecc.».

Non giudichiamo, qui, tra i due cognati. Abbiamo la lettera originale. Si dice che questo Fréron non abbia smesso di parlare di religione e di virtù nei suoi giornali. Rivolgetevi al suo fornitore di vino. (V.) Pare che la lettera qui riportata sia autentica. Aliboron è, ovviamente, lo stesso Élie Fréron, si

Je ne donnerai que cet exemple de l'aveuglement des traducteurs et des commentateurs: puisque Brumoy, le plus impartial de tous, s'est égaré à ce point, que ne doit-on pas attendre des autres? Mais si les Brumoy et les Dacier étaient là, je leur demanderais volontiers s'ils trouvent beaucoup de sel dans le discours que Polyphème tient dans Euripide: «Je ne crains point le foudre de Jupiter. Je ne sais si ce Jupiter est un dieu plus fier et plus fort que moi. Je me soucie très peu de lui. S'il fait tomber de la pluie, je me renferme dans ma caverne; j'y mange un veau rôti, ou quelque bête sauvage; après quoi je m'étends tout de mon long; j'avale un grand pot de lait; je défais mon sayon, et je fais entendre un certain bruit qui vaut bien celui du tonnerre.»

Il faut que les scoliastes n'aient pas le nez bien fin, s'ils ne sont pas dégoûtés de ce bruit que fait Polyphème quand il a bien mangé.

Ils disent que le parterre d'Athènes riait de cette plaisanterie: et que «jamais les Athéniens n'ont ri d'une sottise.» Quoi; toute la populace d'Athènes avait plus d'esprit que la cour de Louis XIV? Et la populace n'est pas la même partout?

Ce n'est pas qu'Euripide n'ait des beautés, et Sophocle encore davantage; mais ils ont de bien plus grands défauts. On ose dire que les belles scènes de Corneille et les touchantes tragédies de Racine l'emportent autant sur les tragédies de Sophocle et d'Euripide que ces deux Grecs l'emportent sur Thespis. Racine sentait bien son extrême supériorité sur Euripide; mais il louait ce poète grec pour humilier Perrault.

Molière, dans ses bonnes pièces, est aussi supérieur au pur mais froid Térence, et au farceur Aristophane, qu'au baladin Dancourt.

Il y a donc des genres dans lesquels les modernes sont de beaucoup supérieurs aux anciens, et d'autres en très petit nombre dans lesquels nous leur sommes inférieurs. C'est à quoi se réduit toute la dispute.

De quelques comparaisons entre des ouvrages célèbres

La raison et le goût veulent, ce me semble, qu'on distingue dans un ancien, comme dans un moderne, le bon et le mauvais, qui sont très souvent à côté l'un de l'autre.

On doit sentir avec transport ce vers de Corneille, ce vers tel qu'on n'en trouve pas un seul ni dans Homère, ni dans Sophocle, ni dans Euripide, qui en approche:

Que vouliez-vous qu'il fît contre trois? –
Qu'il mourût.

Et l'on doit avec la même sagacité et la même justice réprouver les vers suivants.

En admirant le sublime tableau de la dernière scène de *Rodogune,* les contrastes frappants des personnages et la force du coloris, l'homme de goût verra par combien de fautes cette situation terrible est amenée, quelles invraisemblances l'ont préparée, à quel point il a fallu que Rodogune ait démenti son caractère, et par quels chemins raboteux il a fallu passer pour arriver à cette grande et tragique catastrophe.

Ce même juge équitable ne se lassera point de rendre justice à l'artificieuse et fine contexture des tragédies de Racine, les seules peut-être qui aient été bien ourdies d'un bout à l'autre depuis Eschyle jusqu'au grand siècle de Louis XIV. Il sera touché de cette élégance continue, de cette pureté de langage, de cette vérité dans les caractères qui ne se trouve que chez lui; de cette grandeur sans enflure qui seule est grandeur; de ce naturel qui ne s'égare jamais dans de vaines déclamations, dans des disputes de sophiste, dans des pensées aussi fausses que recherchées, souvent exprimées en solécismes; dans des plaidoyers de rhétorique

[84] De Thou, liv. XXVIII. (V.)

[85] Voyez *Expiation.* (V.)

[86] Voyez, à l'article *Église*, la section intitulée *De la primitive Église*, etc. (V.)

[87] En France, il existe ce qu'on appelle l'inspection de la librairie: le chancelier en est chargé en chef; c'est lui seul qui décide si les Français doivent lire ou croire telle proposition. Les parlements ont aussi une juridiction sur les livres; ils font brûler par leurs bourreaux ceux qui leur déplaisent; mais

Su Boileau e su Racine

Boileau e Racine, quando scrissero a favore degli antichi contro Perrault, furono più astuti del cavalier Temple. Si guardarono bene dal parlare d'astronomia e di fisica. Boileau si limita a difendere Omero contro Perrault, ma sorvolando astutamente sui difetti del poeta greco, e sul sonno che Orazio gli rimprovera. Si cura solo di ridicolizzare Perrault, il nemico di Omero. Perrault intende male un passo o traduce male quello che intende? E subito Boileau sfrutta questo piccolo vantaggio, e come un temibile avversario si scaglia su di lui, lo tratta da ignorante, da scrittore sciatto: ma poteva darsi benissimo il caso che Perrault si fosse spesso sbagliato e che, tuttavia, avesse avuto spesso ragione a proposito delle contraddizioni, delle ripetizioni, della monotonia dei combattimenti, dei lunghi discorsi nel pieno della zuffa, delle indecenze, delle incoerenze nella condotta degli dèi nel poema; infine, a proposito di tutti gli errori in cui sosteneva che quel grande poeta fosse incorso. In poche parole, Boileau si è burlato di Perrault molto più di quanto abbia difeso Omero.

Sull'ingiustizia e la malafede di Racine nella disputa contro Perrault su Euripide e le licenze di Brumoy

Racine ricorse allo stesso artificio, perché era, per lo meno, altrettanto maligno di Boileau. Benché non abbia fatto, come quest'ultimo, della satira il proprio interesse principale, gode del piacere di umiliare i propri avversari per una piccola svista del tutto perdonabile in cui erano incorsi a proposito di Euripide e, nello stesso tempo, di sentirsi molto superiore allo stesso Euripide. Schernisce quanto più può quello stesso Perrault e i suoi sostenitori[47] a proposito della loro critica dell'*Alcesti* di Euripide, in quanto quei signori erano stati sfortunatamente fuorviati da una edizione scorretta di Euripide e avevano preso alcune battute di Admeto per quelle di Alceste: ma ciò non impedisce che Euripide avesse completamente torto per il modo in cui fa parlare Admeto rivolto a suo padre. Admeto gli rimprovera aspramente di non essere morto per lui.

«Cosa? – gli risponde suo padre, il re – a chi rivolgete, di grazia, un discorso così altero? Forse a qualche schiavo di Lidia o di Frigia? Non sapete che sono nato libero e Tessalo? [Bel discorso per un re e per un padre!] Mi oltraggiate come se fossi l'ultimo degli uomini. Quale legge dice che i padri devono morire per i loro figli? Quaggiù ognuno per sé. Ho adempiuto i miei doveri verso di voi. Che torto vi faccio? Vi chiedo di morire per me? La luce è preziosa per voi; lo è forse meno per me?… Mi accusate di viltà… Vile siete voi, che non vi siete vergognato di costringere vostra moglie a morire per voi per farvi vivere… Dopo di ciò, non vi si addice di trattare da vigliacchi coloro che si rifiutano di fare per voi ciò che voi stesso non avete avuto il coraggio di fare… Credetemi, statevene zitto… Amate la vita, anche gli altri l'amano altrettanto… Siate certo che si mi offendete un'altra volta, udirete da parte mia cattiverie che non saranno menzogne» [Euripide, *Alcesti*, 675-690, 696-705].

Il coro prende allora la parola: «Basta così ed è già fin troppo da entrambe le parti: smettetela, vecchio, smettetela di maltrattare a parole vostro figlio» [*Alcesti*, 706-707].

Il coro, mi pare, avrebbe dovuto piuttosto redarguire duramente il figlio per aver parlato molto brutalmente al padre e avergli rimproverato così aspramente di non essere morto.

Il seguito della scena è tutto in questo stile.

Ferete, al proprio figlio – Parli contro tuo padre, senza essere stato offeso.

veda la voce *Fusione*.

[31] In realtà, *Le comte de Boursoufle, ou l'échange* è una commedia di Voltaire, la cui composizione risale al 1734, e che nel 1761 fu ripresa, anonimamente, con il titolo *Quand me mariera-t-on?*.

[32] Sic! Si legga *nyctocorax* (una specie di civetta). L'aneddoto è riportato, in realtà, nelle *Anecdotes sur Louis XIV* (1748).

[33] Una delle storie medievaleggianti pubblicate nella popolare Biblioteca Blu pubblicata a Troyes

plus faits pour les écoles de province que pour la tragédie.

Le même homme verra dans Racine de la faiblesse et de l'uniformité dans quelques caractères; de la galanterie, et quelquefois de la coquetterie même; des déclarations d'amour qui tiennent de l'idylle et de l'élégie plutôt que d'une grande passion théâtrale. Il se plaindra de ne trouver, dans plus d'un morceau très bien écrit, qu'une élégance qui lui plaît, et non pas un torrent d'éloquence qui l'entraîne; il sera fâché de n'éprouver qu'une faible émotion, et de se contenter d'approuver, quand il voudrait que son esprit fût étonné et son cœur déchiré.

C'est ainsi qu'il jugera les anciens, non pas sur leurs noms, non pas sur le temps où ils vivaient, mais sur leurs ouvrages mêmes; ce n'est pas trois mille ans qui doivent plaire, c'est la chose même. Si une darique a été mal frappée, que m'importe qu'elle représente le fils d'Hystaspe? La monnaie de Varin est plus récente, mais elle est infiniment plus belle.

Si le peintre Timante venait aujourd'hui présenter à côté des tableaux du Palais-Royal son tableau du sacrifice d'Iphigénie, peint de quatre couleurs; s'il nous disait: «Des gens d'esprit m'ont assuré en Grèce que c'est un artifice admirable d'avoir voilé le visage d'Agamemnon, dans la crainte que sa douleur n'égalât pas celle de Clytemnestre, et que les larmes du père ne déshonorassent la majesté du monarque;» il se trouverait des connaisseurs qui lui répondraient: «C'est un trait d'esprit, et non pas un trait de peintre; un voile sur la tête de votre principal personnage fait un effet affreux dans un tableau: vous avez manqué votre art. Voyez le chef-d'œuvre de Rubens, qui a su exprimer sur le visage de Marie de Médicis la douleur de l'enfantement, l'abattement, la joie, le sourire, et la tendresse, non avec quatre couleurs, mais avec toutes les teintes de la nature. Si vous vouliez qu'Agamemnon cachât un peu son visage, il fallait qu'il en cachât une partie avec ses mains posées sur son front et sur ses yeux, et non pas avec un voile que les hommes n'ont jamais porté, et qui est aussi désagréable à la vue, aussi peu pittoresque qu'il est opposé au costume: vous deviez alors laisser voir des pleurs qui coulent, et que le héros veut cacher; vous deviez exprimer dans ses muscles les convulsions d'une douleur qu'il veut surmonter; vous deviez peindre dans cette attitude la majesté et le désespoir. Vous êtes Grec, et Rubens est Belge; mais le Belge l'emporte.»

D'un passage d'Homère

Un Florentin, homme de lettres, d'un esprit juste et d'un goût cultivé, se trouva un jour dans la bibliothèque de milord Chesterfield, avec un professeur d'Oxford et un Écossais qui vantait le poème de *Fingal*, composé, disait-il, dans la langue du pays de Galles, laquelle est encore en partie celle des Bas-Bretons. «Que l'antiquité est belle! s'écriait-il; le poème de Fingal a passé de bouche en bouche jusqu'à nous depuis près de deux mille ans, sans avoir été jamais altéré; tant les beautés véritables ont de force sur l'esprit des hommes;» Alors il lut à l'assemblée ce commencement de Fingal.

«Cuchulin était assis prés de la muraille de Tura, sous l'arbre de la feuille agitée; Sa pique reposait contre un rocher couvert de mousse, son bouclier était à ses pieds sur l'herbe. Il occupait sa mémoire du souvenir du grand Carbar, héros tué par lui à la guerre. Moran, né de Fitilh, Moran, sentinelle de l'Océan, se présenta devant lui.

«Lève-toi, lui dit-il, lève-toi, Cuchulin; je vois les vaisseaux de Suaran, les ennemis sont nombreux, plus d'un héros s'avance sur les vagues noires de la mer.»

«Cuchulin aux yeux bleus lui répliqua: «Moran, fils de Fitilh, tu trembles toujours; tes craintes multiplient le nombre des enne-

la mode de brûler les auteurs avec les livres commence passer. Les cours souveraines brûlent aussi en cérémonie les livres qui ne parlent point d'elles avec assez de respect. Le clergé de son côté tâche, autant qu'il peut, de s'établir une petite juridiction sur les pensées. Comment la vérité s'échappera-t-elle des mains des censeurs, des exempts de police, des bourreaux et des docteurs? Elle ira chercher une terre étrangère; et comme il est impossible que cette tyrannie exercée sur les esprits ne donne un

Admeto – Ah, ho visto che amate vivere a lungo.

Ferete – E tu, non accompagni nella tomba colei che è morta per te?

Admeto – Ah, sei il più infame degli uomini, questa è la prova della tua viltà.

Ferete – Almeno non potrai dire ch'ella sia morta per me.

Admeto – Volesse il cielo che tu ti trovassi in una situazione da aver bisogno di me!

Il padre – Puoi fare di meglio, sposati molte donne, in modo che muoiano per farti vivere più a lungo.

[*Alcesti*, 713-720]

Dopo questa scena, un domestico viene ad annunciargli all'orecchio l'arrivo di Ercole. «C'è uno straniero – dice – che ha aperto la porta da sé, si è seduto a tavola; si irrita perché non gli viene servito da mangiare abbastanza sollecitamente, si riempie continuamente di vino la coppa, beve a lunghi sorsi del rosso e del chiaretto, e non la smette mai di bere e cantare canzonacce che paiono ululati, senza curarsi del re e di sua moglie che piangiamo. È di certo un qualche astuto furfante, un vagabondo, un assassino» [*Alcesti*, 751-766].

Può sembrare strano che Ercole venga preso per un astuto furfante; non lo è meno il fatto che nessuno in casa conosca Ercole, amico di Admeto. Ancora più strano è che Ercole non sappia della morte di Alceste, proprio mentre lo stavano portando alla tomba.

Dei gusti non bisogna discutere, ma certo è che, da noi, simili scene verrebbero tollerate solo nei teatri popolari.

Brumoy, che ci ha dato il *Teatro dei Greci*, e che non ha tradotto Euripide con scrupolosa fedeltà, fa quello che può per giustificare la scena tra Admeto e suo padre; nessuno potrebbe indovinare come lo fa.

In primo luogo, dice che «i Greci non hanno trovato nulla da ridire nemmeno su quelle cose che a noi paiono indecenze, orrori; quindi bisogna convenire che esse non sono affatto come noi le immaginiamo; in poche parole, il modo di pensare è cambiato».

Si può rispondere che il modo di pensare delle nazioni civili non è mai cambiato a proposito del rispetto che i figli devono ai padri.

«Chi può dubitare – aggiunge – che, nel corso dei secoli, il modo di pensare non sia mutato su questioni di morale più importanti?».

Si risponde che non ce ne sono di piu importanti.

«Un Francese – continua costui – viene insultato; il presunto buon senso francese vuole ch'egli si esponga ai rischi del duello, e che uccida o muoia per ristabilire il suo onore».

Si risponde che questo non è soltanto il presunto buon senso francese, bensì quello di tutte le nazioni d'Europa senza eccezioni.

«Non si comprende abbastanza quanto apparirà ridicolo questo principio tra duemila anni, e in che modo l'avrebbero irriso ai tempi di Euripide».

Questo principio può essere crudele e fatale, ma non ridicolo; e non sarebbe stato affatto irriso ai tempi di Euripide. Ci sono molti esempi di duelli presso i Greci e gli Asiatici. Già all'inizio del primo libro dell'*Iliade* [I, 219-221], si vede Achille estrarre a mezzo la spada, pronto a battersi con Agamennone, se Minerva non fosse intervenuta prendendolo per i capelli e facendogli rinfoderare la spada.

Plutarco riferisce che Efestione e Cratero si batterono in duello, e che fu Alessandro a separarli. Curzio Rufo racconta che altri due ufficiali di Alessandro si batterono in duello alla presenza di Alessandro; uno armato di tutto punto, l'altro, che era un atleta, armato solo di un bastone, e che fu questo che sconfisse il proprio avversario [Plutarco, *Ales-*

e a Rouen.

[34] *L'Écossaise* è una commedia di Voltaire, rappresentata nell'estate del 1760, ottenne in effetti un notevole successo, e che egli presentò come opera di un tale Mr Hume, tradotta da Jérôme Carré: in essa Fréron viene preso di mira sotto il nome di Frélon. La commedia di Colman ne è un libero adattamento. Il signor di Pourceaugnac, modello di provinciale ridicolo, è il protagonista dell'omonima commedia-balletto di Molière (1669).

mis. Peut-être est-ce le roi des montagnes désertes qui vient à mon secours dans les plaines d'Ullin. – Non, dit Moran, c'est Suaran lui-même; il est aussi haut qu'un rocher de glace: j'ai vu sa lance, elle est comme un haut sapin ébranché par les vents; son bouclier est comme la lune qui se lève; il était assis au rivage sur un rocher, il ressemblait à un nuage qui couvre une montagne, etc.»

«Ah! voilà le véritable style d'Homère, dit alors le professeur d'Oxford; mais ce qui m'en plaît davantage, c'est que j'y vois la sublime éloquence hébraïque. Je crois lire les passages de ces beaux cantiques:

«Tu gouverneras toutes les nations que tu nous soumettras, avec une verge de fer; tu les briseras comme le potier fait un vase.

«Tu briseras les dents des pécheurs.

«La terre a tremblé, les fondements des montagnes se sont ébranlés, parce que le Seigneur s'est fâché contre les montagnes, et il a lancé la grêle et des charbons.

«Il a logé dans le soleil, et il en est sorti comme un mari sort de son lit.

«Dieu brisera leurs dents dans leur bouche, il mettra en poudre leurs dents mâchelières; ils deviendront à rien comme de l'eau, car il a tendu son arc pour les abattre; ils seront engloutis tout vivants dans sa colère, avant d'attendre que les épines soient aussi hautes qu'un prunier.

«Les nations viendront vers le soir, affamées comme des chiens; et toi, Seigneur, tu te moqueras d'elles, et tu les réduiras à rien.

«La montagne du Seigneur est une montagne coagulée; pourquoi regardez-vous les monts coagulés? Le Seigneur a dit: Je jetterai Basan; je le jetterai dans la mer, afin que ton pied soit teint de sang, et que la langue de tes chiens lèche leur sang.

«Ouvre la bouche bien grande, et je la remplirai.

«Rends les nations comme une roue qui tourne toujours, comme la paille devant la face du vent, comme un feu qui brûle une forêt, comme une flamme qui brûle des montagnes; tu les poursuis dans ta tempête, et ta colère les troublera.

«Il jugera dans les nations, il les remplira de ruines; il cassera les têtes dans la terre de plusieurs.

«Bienheureux celui qui prendra tes petits enfants, et qui les écrasera contre la pierre! etc., etc., etc.»

Le Florentin ayant écouté avec une grande attention les versets des cantiques récités par le docteur, et les premiers vers de Fingal beuglés par l'Écossais, avoua qu'il n'était pas fort touché de toutes ces figures asiatiques, et qu'il aimait beaucoup mieux le style simple et noble de Virgile.

L'Écossais pâlit de colère à ce discours, le docteur d'Oxford leva les épaules de pitié; mais milord Chesterfield encouragea le Florentin par un sourire d'approbation.

Le Florentin échauffé, et se tenant appuyé, leur dit: «Messieurs, rien n'est plus aisé que d'outrer la nature, rien n'est plus difficile que de l'imiter. Je suis un peu de ceux qu'on appelle en Italie *improvisatori,* et je vous parlerais huit jours de suite en vers dans ce style oriental, sans me donner la moindre peine, parce qu'il n'en faut aucune pour être ampoulé en vers négligés, chargés d'épithètes, qui sont presque toujours les mêmes; pour entasser combats sur combats, et pour peindre des chimères.

– Qui? vous! lui dit le professeur, vous feriez un poème épique sur-le-champ? – Non pas un poème épique raisonnable et en vers corrects comme Virgile, répliqua l'Italien; mais un poème dans lequel je m'abandonnerais à toutes mes idées, sans me piquer d'y mettre de la régularité.

Je vous en défie, dirent l'Écossais et l'Oxfordien. – Eh bien! donnez-moi un sujet,» répliqua le Florentin. Milord Chesterfield lui donna le sujet du Prince noir, vainqueur à la journée de Crécy, et donnant la paix après la victoire.

peu d'humeur, elle parlera avec moins de circonspection et plus de violence.

Dans le temps où M. de Voltaire a écrit, c'était ce lieutenant de police de Paris qui avait, sous le chancelier, l'inspection des livres: depuis, on lui a ôté une partie de ce département. Il n'a conservé que l'inspection des pièces de théâtre, et des ouvrages au-dessous d'une feuille d'impression. Le détail de cette partie est immense. Il n'est point permis à Paris d'imprimer qu'on a perdu son chien, sans que la

sandro, 47; Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, IX, 18-22].

E poi, di grazia, che rapporto c'è tra un duello e i rimproveri di amare troppo la vita e di vigliaccheria che si scambiano alternativamente Admeto e suo padre Ferete?

Come esempio di cecità dei traduttori e dei commentatori, mi limiterò a questo: considerato che Brumoy, il più imparziale di tutti, ha preso un tale abbaglio, che cosa ci si deve aspettare dagli altri? Ma se i Brumoy e i Dacier fossero qui, mi piacerebbe chiedere loro se trovano molto sapido il discorso tenuto da Polifemo in Euripide: «Non temo la folgore di Giove. Non so se questo Giove sia un dio più fiero e più forte di me. Poco mi curo di lui. Se fa piovere, mi chiudo nella mia caverna; mi mangio un vitello arrosto o qualche animale selvatico; dopodiché, mi distendo per quanto sono lungo; mi scolo una grande brocca di latte; slaccio il mio sago, e faccio udire un certo rumore che vale quello del tuono» [Euripide, *Il Ciclope*, II, 1].

Bisogna proprio che gli scoliasti non abbiano il naso molto delicato, se non rimangono disgustati da quel rumore che fa Polifemo dopo aver mangiato.

Costoro dicono che la platea di Atene rideva a questa battuta: e che «mai gli Ateniesi hanno riso a una stupidaggine». Cosa? Tutta la plebe d'Atene era dotata di spirito più della corte di Luigi XIV? E, poi, la plebe non è forse ovunque la stessa?

Non che Euripide non abbia dei pregi, e Sofocle ancora di più; ma essi hanno difetti ben maggiori. Oso dire che le belle scene di Corneille e la commoventi tragedie di Racine sono superiori alle tragedie di Sofocle e di Euripide quanto questi due Greci lo sono a Tespi. Racine era ben conscio della propria netta superiorità rispetto a Euripide; però, egli lodava questo poeta greco per umiliare Perrault.

Molière, nelle opere migliori, è superiore a Terenzio, puro ma freddo, e a quel guitto di Aristofane, tanto quanto a quel saltimbanco di Dancourt.

Ci sono dunque generi nei quali i moderni sono molto superiori agli antichi, e altri, molto pochi, nei quali siamo noi inferiori a loro. È a questo che si riduce la disputa.

Su alcuni paragoni tra opere famose

La ragione e il gusto esigono, mi pare, che, in un antico, come pure in un moderno, si distingua tra bello e brutto, che molto spesso se ne stanno uno accanto all'altro.

Si deve sentire con passione quel verso di Corneille, verso senza eguali in Omero, né in Sofocle, né in Euripide, che pure gli si avvicina:

> Cosa avreste voluto che facesse contro tre? – Morire.
>
> [Corneille, *Orazio*, III, 6]

E con la stessa sensibilità ed equità si devono condannare i versi successivi.

Pur ammirando il quadro sublime dell'ultima scena di *Rodogune*, i forti contrasti tra i personaggi e la forza dell'espressione, l'uomo di gusto scorgerà quante sono le imperfezioni attraverso cui si è giunti a quella situazione tremenda, quali circostanze inverosimili l'hanno preparata, fino a che punto Rodogune ha dovuto smentire il proprio carattere e quali percorsi accidentati è stato necessario seguire per giungere a quella grandiosa catastrofe.

Quello stesso giudice equanime non si stancherà di rendere giustizia all'elaborata e raffinata struttura della tragedie di Racine, le uniche, forse, che, da Eschilo fino al gran secolo di Luigi XIV, siano state ben ordite da un capo all'altro. Egli rimarrà colpito dalla continua eleganza, dalla purezza di linguaggio, dalla verità nei caratteri che si

[35] Cfr. Pascal, *Lettere provinciali* (1657).

[36] In effetti, erano apparse nel 1759 e nel 1765 delle raccolte di lettere e testi attribuiti a Voltaire intitolati *Pièces échappées du portefeuille de M. de Voltaire* e *Lettres secrètes de M. de Voltaire*.

[37] François Lacombe aveva pubblicato delle *Lettere segrete di Cristina* (1762). Le *Lettres de Ninon de l'Enclos* (celebre cortigiana del tempo di Luigi XIV) sono un falso attribuito, oggi, a Louis Damours o addirittura a Crébillon fils.

L'improvisateur se recueillit, et commença ainsi:

«Muse d'Albion, Génie qui présidez aux héros, chantez avec moi, non la colère oisive d'un homme implacable envers ses amis et ses ennemis; non des héros que les dieux favorisent tour à tour sans avoir aucune raison de les favoriser: non le siège d'une ville qui n'est point prise; non les exploits extravagants du fabuleux Fingal, mais les victoires véritables d'un héros aussi modeste que brave, qui mit des rois dans ses fers, et qui respecta ses ennemis vaincus.

«Déjà George, le Mars de l'Angleterre, était descendu du haut de l'empyrée, monté sur le coursier immortel devant qui les plus fiers chevaux de Limousin fuient, comme les brebis bêlantes et les tendres agneaux se précipitent en foule les uns sur les autres pour se cacher dans la bergerie à la vue d'un loup terrible, qui sort du fond des forêts, les yeux étincelants, le poil hérissé, la gueule écumante, menaçant les troupeaux et le berger de la fureur de ses dents avides de carnage.

«Martin, le célèbre protecteur des habitants de la fertile Touraine; Geneviève, douce divinité des peuples qui boivent les eaux de la Seine et de la Marne; Denis, qui porta sa tête entre ses bras à l'aspect des hommes et des immortels, tremblaient en voyant le superbe George traverser le vaste sein des airs. Sa tête était couverte d'un casque d'or orné des diamants qui pavaient autrefois les places publiques de la Jérusalem céleste, quand elle apparut aux mortels pendant quarante révolutions journalières de l'astre de la lumière et de sa sœur inconstante qui prête une douce clarté aux sombres nuits.

«Sa main porte la lance épouvantable et sacrée dont le demi-dieu Michaël, exécuteur des vengeances du Très-Haut, terrassa dans les premiers jours du monde l'éternel ennemi du monde et du Créateur. Les plus belles plumes des anges qui assistent autour du trône, détachées de leurs dos immortels, flottaient sur son casque, autour duquel volent la terreur, la guerre homicide, la vengeance impitoyable, et la mort qui termine toutes les calamités des malheureux mortels. Il ressemblait à une comète qui dans sa course rapide franchit les orbites des astres étonnés, laissant loin derrière elle des traits d'une lumière pâle et terrible, qui annoncent aux faibles humains la chute des rois et des nations.

«Il s'arrête sur les rives de la Charente, et le bruit de ses armes immortelles retentit jusqu'à la sphère de Jupiter et de Saturne. Il fit deux pas, et il arriva jusqu'aux lieux où le fils du magnanime Édouard attendait le fils de l'intrépide Philippe de Valois.»

Le Florentin continua sur ce ton pendant plus d'un quart d'heure. Les paroles sortaient de sa bouche, comme dit Homère, plus serrées et plus abondantes que les neiges qui tombent pendant l'hiver; cependant ses paroles n'étaient pas froides; elles ressemblaient plutôt aux rapides étincelles qui s'échappent d'une forge enflammée quand les cyclopes frappent les foudres de Jupiter sur l'enclume retentissante.

Ses deux antagonistes furent enfin obligés de le faire taire, en lui avouant qu'il était plus aisé qu'ils ne l'avaient cru, de prodiguer les images gigantesques, et d'appeler le ciel, la terre et les enfers à son secours; mais ils soutinrent que c'était le comble de l'art, de mêler le tendre et le touchant au sublime.

«Y a-t-il rien, par exemple dit l'Oxfordien, de plus moral, et en même temps de plus voluptueux que de voir Jupiter qui couche avec sa femme sur le mont Ida?»

Milord Chesterfield prit alors la parole: «Messieurs, dit-il, Je vous demande pardon de me mêler de la querelle; peut-être chez les Grecs c'était une chose très intéressante qu'un dieu qui couche avec son épouse sur une montagne; mais je ne vois pas ce qu'on

police se soit assurée qn'il n'y a, dans le signalement de cette pauvre bête, aucune proposition contraire aux bonnes mœurs et à la religion. (K.)

[88] Clément XIII étant mort, son successeur Ganganelli répara ses fautes, promit de détruire les jésuites, et on lui rendit Avignon. De profonds politiques croient qu'il est bon de laisser Avignon au pape, pour se conserver un moyen de le punire s'il abuse de ses clefs. Mais qu'on laisse le peuple s'éclairer, et l'on n'aura plus besoin d'Avignon ni

trova soltanto in lui; dalla grandezza senza ampollosità, che è la sola grandezza; dalla naturalezza che non si perde mai in vane declamazioni, in dispute da sofista, in pensieri falsi quanto ricercati, espressi sovente in solecismi, in perorazioni retoriche adatte più alle scuole di provincia che alla tragedia.

Lo stesso uomo troverà in Racine alcuni caratteri deboli e monotoni; una certa galanteria, e perfino della civetteria; dichiarazioni d'amore che si addicono più all'idillio e all'elegia che alle forti passioni teatrali. In più di un brano ben scritto, lamenterà di trovare soltanto un'eleganza piacevole, e non un trascinante profluvio d'eloquenza; sarà indispettito di provare soltanto una debole emozione, e di accontentarsi di apprezzare, quando vorrebbe che il suo spirito fosse stupefatto e il suo cuore lacerato.

È così che costui giudicherà gli antichi, non in base ai loro nomi, non in base al tempo in cui vivevano, bensì in base alle loro opere; non sono tremila anni che devono piacere, è la cosa in quanto tale. Se un darico è stato coniato male, che m'importa se esso rappresenta il figlio d'Istaspe? Una medaglia di Varin è più recente, ma è infinitamente più bella.

Se, oggi, il pittore Timante[48] presentasse il proprio quadro del sacrificio di Ifigenia dipinto a quattro colori, accanto ai quadri del Palazzo Reale; se ci dicesse: «In Grecia, persone intelligenti mi hanno assicurato che è un espediente ammirevole aver velato il volto di Agamennone, per timore che il suo dolore eguagliasse quello di Clitennestra e che le lacrime del padre disonorassero la maestà del monarca», ci sarebbero persone esperte che gli risponderebbero: «Questa è una trovata ingegnosa, non una soluzione pittorica; in un quadro, un velo posto sulla testa del personaggio principale produce un effetto orribile: venite meno alla vostra arte. Osservate il capolavoro di Rubens, il quale ha saputo rappresentare sul volto di Maria de' Medici il dolore del parto, l'abbattimento, la gioia, il sorriso e la tenerezza, non con quattro colori, ma con tutte le tinte della natura[49]. Se volevate che Agamennone nascondesse un po' il suo volto, bisognava che ne nascondesse una parte tenendo le mani sulla fronte e sugli occhi, e non con un velo che gli uomini non hanno mai portato e che risulta così sgradevole alla vista, così poco pittoresco da essere contrario al costume: dovevate, allora, lasciar intravedere lacrime che colano e che l'eroe cerca di celare; dovevate rappresentare nei suoi muscoli le convulsioni di un dolore che cerca di contenere; tale era postura in cui dovevate dipingere la maestà e la disperazione. Voi siete Greco, e Rubens è Belga; ma il Belga vince».

Su un passo di Omero

Un Fiorentino, uomo di lettere, dotato di uno spirito equo e di gusto raffinato, si trovò un giorno nella biliboteca di Lord Chersterfield, insieme a un professore di Oxford e a uno Scozzese, che elogiava il poema di *Fingal*, composto, a suo dire, in una lingua del paese di Galles, la quale è in parte ancora quella dei Bretoni[50]. «Quant'è bella l'antichità! – esclamava –; il poema di Fingal è passato di bocca in bocca fino a noi per duemila anni, senza alterazioni; tale è la forza che hanno le vere bellezze sullo spirito degli uomini». Poi lesse all'assemblea l'inizio di Fingal.

«Cuchulin era seduto presso la muraglia di Tura, sotto l'albero dalla foglia agitata. La sua lancia riposava contro una roccia coperta di muschio, il suo scudo stava ai suoi piedi sull'ebra. Egli occupava la propria memoria con il ricordo del grande Carbar, eroe da lui ucciso in guerra. Moran, nato da Fitilh, Moran, sentinella dell'Oceano, si presentò davanti a lui.

«"Alzati – gli disse –, alzati, Cuchulin;

[38] Era il nome di uno stampatore inesistente cui si attribuivano, fin dal XVI secolo, quei libri che non potevano essere pubblicati legalmente.

[39] Questo paragrafo e il successivo compaiono nelle *Questions sur l'Encyclopédie* solo a partire dal 1774. L'autore della fortunata raccolta (in otto tomi) delle *Lettres juives* è Jean-Baptiste de Boyer, marchese d'Argens.

[40] Celebre manicomio parigino.

[41] Nell'edizione di Kehl (1784), il nome di Le Cat

peut trouver là de bien fin et de bien attachant. Je conviendrai avec vous que le fichu qu'il a plu aux commentateurs et aux imitateurs d'appeler la *ceinture de Vénus,* est une image charmante; mais je n'ai jamais compris que ce fût un soporatif, ni comment Junon imaginait de recevoir les caresses du maître des dieux pour le faire dormir. Voilà un plaisant dieu de s'endormir pour si peu de chose! Je vous jure que quand j'étais jeune, je ne m'assoupissais pas si aisément. J'ignore s'il est noble, agréable, intéressant, spirituel et décent, de faire dire par Junon à Jupiter: «Si vous voulez absolument me caresser, allons-nous-en au ciel dans votre appartement, qui est l'ouvrage de Vulcain, et dont la porte ferme si bien qu'aucun des dieux n'y peut entrer.»

«Je n'entends pas non plus comment le Sommeil, que Junon prie d'endormir Jupiter, peut être un dieu si éveillé. Il arrive en un moment des îles de Lemnos et d'Imbros au mont Ida: il est beau de partir de deux îles à la fois: de là il monte sur un sapin, il court aussitôt aux vaisseaux des Grecs; il cherche Neptune; il le trouve, il le conjure de donner la victoire ce jour-là à l'armée des Grecs, et il retourne à Lemnos d'un vol rapide. Je n'ai rien vu de si frétillant que ce Sommeil.

«Enfin, s'il faut absolument coucher avec quelqu'un dans un poème épique, j'avoue que j'aime cent fois mieux les rendez-vous d'Alcine avec Roger, et d'Armide avec Renaud.

«Venez, mon cher Florentin, me lire ces deux chants admirables de l'Arioste et du Tasse.»

Le Florentin ne se fit pas prier. Milord Chesterfield fut enchanté. L'Écossais pendant ce temps-là relisait Fingal; le professeur d'Oxford relisait Homère: et tout le monde était content.

On conclut enfin qu'heureux est celui qui, dégagé de tous les préjugés, est sensible au mérite des anciens et des modernes, apprécie leurs beautés, connaît leurs fautes, et les pardonne.

ÂNE

Ajoutons quelque chose à l'article *Âne* de *l'Encyclopédie,* concernant l'âne de Lucien, qui devint d'or entre les mains d'Apulée. Le plus plaisant de l'aventure est pourtant dans Lucien; et ce plaisant est qu'une dame devint amoureuse de ce monsieur lorsqu'il était âne, et n'en voulut plus lorsqu'il ne fut qu'homme. Ces métamorphoses étaient fort communes dans toute l'antiquité. L'âne de Silène avait parlé, et les savants ont cru qu'il s'était expliqué en arabe: c'était probablement un homme changé en âne par le pouvoir de Bacchus; car on sait que Bacchus était Arabe.

Virgile parle de la métamorphose de Moeris en loup comme d'une chose très ordinaire.

...Saepe lupum fieri, et se condere silvis Moerim...

Moeris devenu loup se cacha dans les bois.

Cette doctrine des métamorphoses était-elle dérivée des vielles fables d'Égypte, qui débitèrent que les dieux s'étaient changés en animaux dans la guerre contre les géants?

Les Grecs, grands imitateurs et grands enchérisseurs sur les fables orientales, métamorphosèrent presque tous les dieux en hommes ou en bêtes, pour les faire mieux réussir dans leurs desseins amoureux.

Si les dieux se changeaient en taureaux, en chevaux, en cygnes, en colombes, pourquoi n'aurait-on pas trouvé le secret de faire la même opération sur les hommes?

Plusieurs commentateurs, en oubliant le respect qu'ils devaient aux saintes Écritures, ont cité l'exemple de Nabuchodono-

pour faire entendre raison au successeur de saint Pierre, ni pour n'en avoir rien à craindre (K.)

vedo le navi di Suaran, i nemici sono numerosi, più di un eroe si avvicina sulle onde nere del mare".

«Cuchulin dagli occhi azzurri gli rispose: "Moran, figlio di Fitilh, tu tremi sempre; la tua paura moltiplica il numero dei nemici. Forse è il re delle montagne deserte che viene in mio aiuto nelle pianure di Ullin". "No – disse Moran –, è Sauran in persona; è alto quanto un roccia di ghiaccio: ho veduto la sua lancia, è come un alto pino diramato dai venti; il suo scudo è come la luna che sorge; era seduto sul bordo di una rupe, assomigliava a una nuvola che copre una montagna", ecc.».

«Ah, ecco il vero stile di Omero – disse allora il professore di Oxford –; ma quello che mi piace di più è che vi scorgo la sublime eloquenza ebraica. Mi pare di leggere i passi di quei bei canti:

«"Governerai tutte le nazioni che sottometterai a noi, con una verga di ferro; le infrangerai come fa il vasaio con un vaso.

«"Romperai i denti ai peccatori.

«"La terra ha tremato, le fondamenta delle montagne hanno vacillato, perché il Signore si è irritato contro le montagne, e ha scagliato grandine e carboni.

«"Ha alloggiato nel sole, e ne è uscito come un marito si alza dal proprio letto.

«"Dio spezzerà loro i denti in bocca, ridurrà in polvere i loro molari; finiranno in nulla come acqua, perché egli ha teso il proprio arco per abbatterli; verranno inghiottiti ancora vivi dalla sua collera, prima che le spine siano alte quanto un pruno.

«"Le nazioni verranno verso sera, affamate come cani; e tu, Signore, ti burlerai di loro, e le ridurrai in polvere.

«"La montagna del Signore è una montagna coagulata; perché guardate i monti coagulati? Il Signore ha detto: Getterò Basan; lo getterò in mare, affinché il tuo piede sia tinto di sangue, e la lingua dei tuoi cani lecchi il loro sangue.

«"Spalanca la bocca, e io la riempirò.

«"Rendi le nozioni come una ruota che gira su se stessa, come paglia al vento, come fuoco che brucia una foresta, come una fiamma che brucia montagne; li insegui nella tempesta, e la tua collera li sconvolgerà.

«"Giudicherà tra le nazioni, le riempirà di rovine; di molti fracasserà le teste nella terra.

«"Beato colui che prenderà i tuoi nipoti, e che li sbatterà contro le pietre! Ecc."»[51].

Il Fiorentino, ascoltati con grande attenzione i versetti dei cantici recitati dal dottore e i primi versi di Fingal sbraitati dallo Scozzese, confessò di non essere molto toccato da tutte quelle figure asiatiche e di preferire di gran lunga lo stile semplice e nobile di Virgilio.

A queste parole, lo Scozzese impallidì di collera, il dottore di Oxford alzò le spalle per la compassione; mentre Lord Chesterfield incoraggiò il Fiorentino con un sorriso d'approvazione.

Il Fiorentino, scaldatosi e sentendosi appoggiato, disse: «Signori, nulla è più facile che rincarare sulla natura, nulla è più difficile che imitarla. Io sono un po' come quelli che in Italia vengono chiamati *improvvisatori*, e potrei parlarvi in versi in questo stile orientale per una settimana, senza alcuna fatica, perché non c'è bisogno di faticare per essere ampollosi in versi sciatti, pieni di epiteti, che sono quasi sempre gli stessi, e per accumulare battaglie su battaglie e dipingere chimere».

«Chi? Voi! – gli disse il professore –, voi fareste un poema epico su due piedi?». «Non un poema epico ragionevole e in versi regolari come Virgilio – replicò l'Italiano –; ma un poema nel quale mi abbandonerei a tutte le mie idee, senza pretendere conferirvi una qualche regolarità».

«Vi sfido a farlo», dissero lo Scozzese e

è sostituito da quello di Bertin.

[42] Si veda la voce *Anima*, sez. XI.

[43] A parte le prime parole, questi versi sono tratti dal *Discours sur l'homme*, VI, di Voltaire stesso.

[44] Orazio, *Epist*., II, 1, 76-78, 88-89: «M'indigno che un'opera venga criticata non perché viene ritenuta grossolana o priva di grazia, ma perché è recente; e che non si chiede comprensione per gli scritti antichi, bensì onori e premi. // [Costui] non solo sdegna gl'ingegni sepolti, ma osteggia noi e le

sor changé en bœuf; mais c'était un miracle, une vengeance divine, une chose entièrement hors de la sphère de la nature, qu'on ne devait pas examiner avec des yeux profanes, et qui ne peut être l'objet de nos recherches.

D'autres savants, non moins indiscrets peut-être, se sont prévalus le ce qui est rapporté dans l'*Évangile de l'enfance.* Une jeune fille en Égypte, étant entrée dans la chambre de quelques femmes y vit un mulet couvert d'une housse de soie, ayant à son cou un pendant d'ébène. Ces femmes lui donnaient des baisers, et lui présentaient à manger en répandant des larmes. Ce mulet était le propre frère de ces femmes. Des magiciennes lui avaient ôté la figure humaine; et le Maître de la nature la lui rendit bientôt.

Quoique cet évangile soit apocryphe, la vénération pour le seul nom qu'il porte nous empêche de détailler cette aventure. Elle doit servir seulement à faire voir combien les métamorphoses étaient à la mode dans presque toute la terre. Les chrétiens qui composèrent cet évangile étaient sans doute de bonne foi. Ils ne voulaient point composer un roman; ils rapportaient avec simplicité ce qu'ils avaient entendu dire. L'Église, qui rejeta dans la suite cet évangile avec quarante-neuf autres, n'accusa pas les auteurs d'impiété et de prévarication; ces auteurs obscurs parlaient à la populace selon les préjugés de leur temps. La Chine était peut-être le seul pays exempt de ces superstitions.

L'aventure des compagnons d'Ulysse changés en bêtes par Circé, était beaucoup plus ancienne que le dogme de la métempsycose annoncé en Grèce et en Italie par Pythagore.

Sur quoi se fondent les gens qui prétendent qu'il n'y a point d'erreur universelle qui ne soit l'abus de quelque vérité? Ils disent qu'on n'a vu des charlatans que parce qu'on a vu de vrais médecins, et qu'on n'a cru aux faux prodiges qu'à cause des véritables.

Mais avait-on des témoignages certains que des hommes étaient devenus loups, bœufs, ou chevaux, ou ânes? Cette erreur universelle n'avait donc pour principe que l'amour du merveilleux, et l'inclination naturelle pour la superstition.

Il suffit d'une opinion erronée pour remplir l'univers de fables. Un docteur indien voit que les bêtes ont du sentiment et de la mémoire: il conclut qu'elles ont une âme. Les hommes en ont une aussi. Que devient l'âme de l'homme après sa mort? que devient l'âme de la bête? Il faut bien qu'elles logent quelque part. Elles s'en vont dans le premier corps venu qui commence à se former. L'âme d'un brachmane loge dans le corps d'un éléphant, l'âme d'un âne se loge dans le corps d'un petit brachmane. Voilà le dogme de la métempsycose qui s'établit sur un simple raisonnement.

Mais il y a loin de là au dogme de la métamorphose. Ce n'est plus une âme sans logis qui cherche un gîte; c'est un corps qui est changé en un autre corps, son âme demeurant toujours la même. Or, certainement nous n'avons dans la nature aucun exemple d'un pareil tour de gobelets.

Cherchons donc quelle peut être l'origine d'une opinion si extravagante et si générale. Sera-t-il arrivé qu'un père ayant dit à son fils plongé dans de sales débauches et dans l'ignorance: «Tu es un cochon, un cheval, un âne;» ensuite l'ayant mis en pénitence avec un bonnet d'âne sur la tête, une servante du voisinage aura dit que ce jeune homme a été changé en âne en punition de ses fautes? Ses voisines l'auront redit à d'autres voisines, et de bouche en bouche ces histoires, accompagnées de mille circonstances, auront fait le tour du monde. Une équivoque aura trompé toute la terre.

Avouons donc encore ici, avec Boileau,

l'Oxoniense. «Orsù! Datemi un argomento», replicò il Fiorentino. Lord Chesterfield gli suggerì l'argomento del Principe nero[52], vincitore della battaglia di Crécy, che garantì la pace dopo la vittoria.

L'improvvisatore si raccolse, e cominciò così:

«Musa d'Albione, Genio che presiedi agli eroi, cantate con me, non la collera inutile di un uomo implacabile verso amici e nemici; non eroi che gli dèi di volta in volta favoriscono senza avere alcun motivo di favorirli; non l'assedio di una città che non viene conquistata; non le stravaganti prodezze del leggendario Fingal, ma le autentiche vittorie di un eroe tanto modesto quanto coraggioso, che piegò i re alle proprie catene e rispettò i nemici sconfitti.

«Già Giorgio, il Marte d'Inghilterra, era disceso dall'alto dell'empireo, montato sul corsiero immortale davanti al quale i più fieri cavalli del Limosino fuggivano, come le pecore belanti e i teneri agnelli si ammucchiano gli uni sugli altri per nascondersi nell'ovile alla vista di un lupo terribile, che esce dal fondo della foresta, con gli occhi dardeggianti, il pelo irto, le fauci schiumanti, minacciando il gregge e il pastore con la furia delle proprie zanne avide di strage.

«Martino, il celebre protettore degli abitanti della fertile Touraine, Genoveffa, dolce divinità delle popolazioni che bevono le acque della Senna e della Marna, e Dionigi, che resse in mano la propria testa al cospetto degli uomini e degli immortali, tremavano vedendo il superbo Giorgio attraversare il vasto grembo dell'aria. La sua testa era coperta da un elmo d'oro ornato di diamanti che un tempo lastricavano le pubbliche piazze della Gerusalemme celeste, quando ella apparve ai mortali per quaranta rivoluzioni quotidiane dell'astro della luce e della sua incostante sorella che presta un dolce lucore alle oscure notti.

«La sua mano regge la lancia spaventosa e sacra con la quale il semi-dio Michele, esecutore delle vendette dell'Altissimo, abbatté nei primi giorni del mondo l'eterno nemico del mondo e del Creatore. Le più belle piume degli angeli disposti intorno al trono, strappate alle loro schiene immortali, ondeggiavano sul suo elmo, attorno a cui volano il terrore, la guerra omicida, la spietata vendetta e la morte che termina tutte le calamità degli sventurati mortali. Egli assomigliava a una cometa che nella propria corsa rapida supera le orbite degli astri stupefatti, lasciando dietro a sé scie di luce pallida e terribile, che annunciano ai deboli umani la caduta dei re e delle nazioni.

«Egli si ferma sulle rive della Charente, e il rumore delle sue armi immortali risuona fino alla sfera di Giove e di Saturno. Fece due passi e giunse fino al luogo in cui il figlio del magnanimo Edoardo attendeva il figlio dell'intrepido Filippo di Valois».

Il Fiorentino continuò su questo tono per più di un quarto d'ora. Le parole uscivano dalla sua bocca, come dice Omero, più fitte e abbondanti delle nevi che cadono in inverno [*Iliade,* III, 221-222]; tuttavia le sue parole non erano fredde; somigliavano piuttosto alle agili scintille che sfuggono da una fucina ardente quando i ciclopi forgiano i fulmini di Giove sull'incudine sonoro.

I suoi due antagonisti, alla fine, furono costretti a farlo tacere, riconoscendo che prodigare immagini gigantesche e chiamare il cielo, la terra e gl'inferi in proprio soccorso era più facile di quanto avessero pensato; sostennero, tuttavia, che mescolare tenerezza e patetico al sublime costituiva il colmo dell'arte.

«Esiste, per esempio – disse l'Oxoniense –, qualcosa di più edificante e, nello stesso tempo, di più voluttuoso che vedere Giove a letto con la propria moglie sul monte Ida?».

Lord Chesterfield prese allora la parola:

nostre opere per mero astio».

[45] Questo La Chapelle era un esattore generale delle imposte, che tradusse in maniera molto sciatta Tibullo; ma quelli che ospitava a cena a casa sua trovavano i suoi versi eccellenti. (V.) L'autore di questo epigramma potrebbe essere Voltaire stesso.

[46] L'autore è Roger de Bussy-Rabutin (1618-1693); si tratta di un'opera a chiave che descrive in maniera irriverente le figure e le tresche della corte di Luigi XIV, tanto che, pur circolando solo manoscritta,

que l'équivoque a été la mère de la plupart de nos sottises.

Joignez à cela le pouvoir de la magie, reconnu incontestable chez toutes les nations; et vous ne serez plus étonné de rien[9].

Encore un mot sur les ânes. On dit qu'ils sont guerriers en Mésopotamie, et que Mervan, le vingt et unième calife, fut surnommé l'*âne* pour sa valeur.

Le patriarche Photius rapporte, dans l'extrait de la vie d'Isidore, qu'Ammonius avait un âne qui se connaissait très bien en poésie, et qui abandonnait son râtelier pour aller entendre des vers.

La fable de Midas vaut mieux que le conte de Photius.

De l'âne d'or de Machiavel

On connaît peu l'âne de Machiavel. Les dictionnaires qui en parlent disent que c'est un ouvrage de sa jeunesse; il paraît pourtant qu'il était dans l'âge mûr, puisqu'il parle des malheurs qu'il a essuyés autrefois et très longtemps. L'ouvrage est une satire de ses contemporains. L'auteur voit beaucoup de Florentins, dont l'un est changé en chat, l'autre en dragon, celui-ci en chien qui aboie à la lune, cet autre en renard qui ne s'est pas laissé prendre. Chaque caractère est peint sous le nom d'un animal. Les factions des Médicis et de leurs ennemis y sont figurées sans doute; et qui aurait la clef de cette apocalypse comique, saurait l'histoire secrète du pape Léon X et des troubles de Florence. Ce poème est plein de morale et de philosophie. Il finit par de très bonnes réflexions d'un gros cochon, qui parle à peu près ainsi à l'homme:

Animaux à deux pieds, sans vêtements, sans armes,
Point d'ongle, un mauvais cuir, ni plume, ni toison,
Vous pleurez en naissant et vous avez raison:
Vous prévoyez vos maux; ils méritent vos larmes.
Les perroquets et vous ont le don de parler.
La nature vous fit des mains industrieuses;
Mais vous fit-elle, hélas! des âmes vertueuses?
Et quel homme en ce point nous pourrait égaler?
L'homme est plus vil que nous, plus méchant, plus sauvage
Poltrons ou furieux, dans le crime plongés,
Vous éprouvez toujours ou la crainte ou la rage.
Vous tremblez de mourir, et vous vous égorgez.
Jamais de porc à porc on ne vit d'injustices.
Notre bauge est pour nous le temple de la paix.
Ami, que le bon Dieu me préserve à jamais
De redevenir homme et d'avoir tous tes vices!

Ceci est l'original de la satire de l'homme que fit Boileau, et de la fable des *Compagnons d'Ulysse*, écrite par La Fontaine. Mais il est très vraisemblable que ni La Fontaine ni Boileau n'avaient entendu parler de l'âne de Machiavel.

De l'âne de Vérone

Il faut être vrai, et ne point tromper son lecteur. Je ne sais pas bien positivement si l'âne de Vérone subsiste encore dans toute sa splendeur, parce que je ne l'ai pas vu: mais les voyageurs qui l'ont vu, il y a quarante ou cinquante ans, s'accordent à dire que ses reliques étaient renfermées dans le ventre d'un âne artificiel fait exprès; qu'il était sous la garde de quarante moines du couvent de Notre-Dame des Orgues à Vérone, et qu'on le portait en procession deux fois l'an. C'était une des plus anciennes reliques de la ville. La tradition disait que cet âne, ayant porté[10] Notre-Seigneur dans son en-

«Signori – disse –, vi chiedo scusa se m'immischio nella discussione; forse, per i Greci, un dio che va a letto con la propria moglie su una montagna era una cosa molto interessante; ma non vedo che cosa ci si possa trovare di tanto squisito e avvicente. Sarei d'accordo con voi che lo scialle che i commentatori e gl'imitatori si sono compiaciuti di chiamare la *cintura di Venere* è un'immagine affascinante; ma non ho mai capito che cosa fosse un soporativo, né come Giunone potesse pensare di ricevere le carezze del padrone degli dèi per farlo dormire. Un dio davvero buffo che si addormenta per così poco! Vi giuro che quando ero giovane, io non mi addormentavo così facilmente. Ignoro se sia nobile, gradevole, interessante, spiritoso e decente fare dire a Giunone rivolta a Giove: "Se proprio volete accarezzarmi, saliamo in cielo nel vostro appartamento, che è opera di Vulcano e la cui porta chiude così bene che nessuno degli dèi vi può entrare".

«Non mi capacito nemmeno come il Sonno, che Giunone prega di fare addormentare Giove, possa essere un dio così vispo. Arriva in un attimo dalle isole di Lemno e di Imbro al monte Ida: è bello partire da due isole contemporaneamente: da lì, sale sul monte su un pino, subito corre alle navi dei Greci, cerca Nettuno; lo trova, lo scongiura di dare quel giorno la vittoria all'esercito greco, e ritorna a Lemno con rapido volo. Non ho visto nulla di più guizzante di quel Sonno [*Iliade*, XIV, 214-359].

«In conclusione, se, in un poema epico, bisogna proprio andare a letto con qualcuno, confesso che preferisco cento volte gli appuntamenti di Alcina con Ruggero e di Armida con Rinaldo [L. Ariosto, *Orlando furioso*, VII; T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV].

«Venite, mio caro Fiorentino, a leggermi quei due canti ammirevoli dell'Ariosto e del Tasso».

Il Fiorentino non si fece pregare. Lord Chesterfield ne fu incantato. Lo Scozzese, nel frattempo, rileggeva Fingal; il professore di Oxford rileggeva Omero: e tutti erano contenti.

Insomma, per concludere, beato colui che, privo di ogni pregiudizio, è sensibile al valore degli antichi e dei moderni, apprezza i loro pregi, conosce il loro difetti, e li perdona.

Asino

Aggiungiamo qualcosa alla voce *Asino* dell'*Enciclopedia*, a proposito dell'asino di Luciano, che divenne d'oro tra le mani di Apuleio. La parte più divertente dell'avventura si trova tuttavia in Luciano; e il divertente è che una signora s'innamorò di un signore quando era asino, e non ne volle più sapere di lui quando egli fu solo un uomo. Tali metamorfosi erano assai comuni in tutta l'antichità. L'asino di Sileno aveva parlato[53], e gli eruditi hanno creduto che si fosse espresso in arabo: probabilmente si trattava di un uomo trasformato in asino da Bacco, poiché è noto che Bacco era arabo.

Virglio parla della metamorfosi di Meri in lupo come di una cosa del tutto normale.

...Saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerim...

[Virgilio, *Egl.* VIII, 97-98]

Meri, trasformatosi in lupo, si nascose nei boschi.

Questa dottrina delle metamorfosi proveniva dalle vecchie favole egizie, in cui si prsentavano dèi trasformati in animali nella guerra contro i giganti?

I Greci, molto abili a imitare ed abbellire le favole orientali, metamorfosarono quasi tutti gli dèi in uomini o in bestie affinché

costò all'autore un esilio di sedici anni dalla corte.

[47] Cfr. J. Racine, *Prefazione* a *Ifigenia*.

[48] Timante, pittore greco, originario di Citno nelle Cicladi, vissuto nella seconda metà del V sec. a.C.: il suo quadro più celebre è quello che Voltaire qui commenta. Si veda la voce *Immaginazione*, sez. I.

[49] Su questi due esempi, si veda la voce *Immaginazione*.

[50] Apparso nel 1761, ne era autore il poeta inglese James Macpherson (1736-1796), ma Voltaire, come

trée à Jérusalem n'avait plus voulu vivre en cette ville; qu'il avait marché sur la mer aussi endurcie que sa corne; qu'il avait pris son chemin par Chypre, Rhodes, Candie, Malte et la Sicile; que de là il était venu séjourner à Aquilée; et qu'enfin il s'établit à Vérone, où il vécut très longtemps.

Ce qui donna lieu à cette fable, c'est que la plupart des ânes ont une espèce de croix noire sur le dos. Il y eut apparemment quelque vieil âne aux environs de Vérone, chez qui la populace remarqua une plus belle croix qu'à ses confrères: une bonne femme ne manqua pas de dire que c'était celui qui avait servi de monture à l'entrée dans Jérusalem: on fit de magnifiques funérailles à l'âne. La fête de Vérone s'établit; elle passa de Vérone dans les autres pays: elle fut surtout célébrée en France; on chanta la prose de l'âne à la messe.

Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus.

Une fille représentant la Sainte Vierge allant en Égypte montait sur un âne, et, tenant un enfant entre ses bras, conduisait une longue procession. Le prêtre, à la fin de la messe[11], au lieu de dire: *Ite*, *missa est,* se mettait à braire trois fois de toute sa force; et le peuple répondait en chœur.

Nous avons des livres sur la fête de l'âne et sur celle des fous; ils peuvent servir à l'histoire universelle de l'esprit humain.

ANGE

SECTION I

Anges des Indiens, des Perses, etc.

L'auteur de l'article *Ange*, dans *l'Encyclopédie,* dit que «toutes les religions ont admis l'existence des anges, quoique la raison naturelle ne la démontre pas.»

Nous n'avons point d'autre raison que la naturelle. Ce qui est surnaturel est au-dessus de la raison. Il fallait dire (si je ne me trompe) que plusieurs religions, et non pas *toutes,* ont reconnu des anges. Celle de Numa, celle du sabisme, celle des druides, celle de la Chine, celle des Scythes, celle des anciens Phéniciens et des anciens Égyptiens, n'admirent point les anges.

Nous entendons par ce mot, des ministres de Dieu, des députés, des êtres mitoyens entre Dieu et les hommes, envoyés pour nous signifier ses ordres.

Aujourd'hui, en 1772, il y a juste quatre mille huit cent soixante et dix-huit ans que les brachmanes se vantent d'avoir par écrit leur première loi sacrée, intitulée le *Shasta,* quinze cents ans avant leur seconde loi nommée *Veidam,* qui signifie *la parole de Dieu.* Le *Shasta* contient cinq chapitres: le premier, *de Dieu et de ses attributs;* le second, *de la création des anges;* le troisième, *de la chute des anges;* le quatrième, *de leur punition;* le cinquième, de *leur pardon, et de la création de l'homme.*

Il est utile de remarquer d'abord la manière dont ce livre parle de Dieu.

Premier chapitre du Shasta

«Dieu est un; il a créé tout; c'est une sphère parfaite sans commencement ni fin. Dieu conduit toute la création par une providence générale résultante d'un principe déterminé. Tu ne rechercheras point à découvrir l'essence et la nature de l'Éternel, ni par quelles lois il gouverne; une telle entreprise est vaine et criminelle; c'est assez que jour et nuit tu contemples dans ses ouvrages sa sagesse, son pouvoir et sa bonté.»

Après avoir payé à ce début du *Shasta* le tribut d'admiration que nous lui devons, voyons la création des anges.

avessero più facilmente successo nei loro progetti amorosi.

Se gli dèi si trasformavano in tori, cavalli, cigni, colombe, perché non si sarebbe dovuto trovare il segreto di compiere la stessa operazione sugli uomini?

Parecchi commentatori, venendo meno al rispetto dovuto alle Sacre Scritture, hanno citato l'esempio di Nabucodonosor trasformato in bue [*Dn* 4, 22]; ma quello era un miracolo, una vendetta divina, una cosa del tutto estranea alla sfera della natura, che non bisognava considerare con occhi profani e che non può essere oggetto delle nostre indagini.

Altri studiosi, non meno indiscreti forse, hanno fatto appello a ciò che viene riferito nel *Vangelo dell'infanzia*. In Egitto, una fanciulla, entrando nella camera di alcune donne vi scorse un mulo coperto da una gualdrappa di seta, con un pendaglio di ebano al collo. Quelle donne lo baciavano e gli porgevano da mangiare piangendo. Quel mulo era il fratello di quelle donne. Alcune maghe lo avevano privato delle figura umana; e il Padrone della natura gliela restituì immediatamente.

Benché quel vangelo sia apocrifo, la venerazione per il nome che porta basta da sola a impedirci di entrare nei dettagli di quell'avventura. Essa deve servire soltanto a mostrare quanto fossero di moda le metamorfosi presso quasi tutti i popoli della terra. I cristiani che composero quel vangelo erano certamente in buon fede. Non intendevano scrivere un romanzo; riferivano con semplicità ciò che avevano sentito dire. La Chiesa, che in seguito respinse quel vangelo insieme ad altri quarantanove, non accusò gli autori d'empietà e di frode; quegli oscuri autori parlavano alla plebaglia conformemente ai pregiudizi del loro tempo. La Cina era forse l'unico paese esente da tali superstizioni.

L'avventura dei compagni di Ulisse, trasformati da Circe in animali, era molto più antica del dogma della metempsicosi annunciato in Grecia e in Italia da Pitagora.

Su cosa si fondano quanti sostengono che non c'è errore universale che non sia l'abuso di qualche verità? Costoro sostengono che, se ci sono stati dei ciarlatani, è solo perché ci sono stati dei veri medici, e che si è creduto ai falsi prodigi solo a causa di quelli veri.

Ma si avevano testimonianze sicure che degli uomini fossero diventati lupi, buoi, cavalli o asini? Questo errore universale non aveva dunque altra origine che l'amore per il meraviglioso e la naturale inclinazione alla superstizione.

Basta un'opinione sbagliata per riempire l'universo di favole. Un dottore indiano si accorge che le bestie posseggono sentimento e memoria: ne conclude che esse hanno un'anima. Anche gli uomini ne hanno una. Che ne è dell'anima dell'uomo dopo la sua morte? Che ne è dell'anima della bestia? Esse devono pure risiedere da qualche parte. Entrano nel primo corpo che comincia a formarsi. L'anima del bramino risiede nel corpo di un elefante, l'anima di un asino abita nel corpo di un piccolo bramino. Ecco come il dogma della metempsicosi si è affermato sulla base di un semplice ragionamento.

Ma siamo lontani dal dogma della metempsicosi. Non si tratta più di un'anima senza alloggio che cerca un ricovero; è un corpo che viene trasformato in un altro corpo, mentre la sua anima rimane sempre la stessa. In natura, però, non si dà alcun esempio di un siffatto gioco dei bussolotti. Cerchiamo, dunque, quale possa essere l'origine di un'opinione così stravagante e diffusa. Sarà forse capitato che, siccome un padre aveva detto al figlio: «Tu sei un maiale, un cavallo, un asino» e l'aveva messo in castigo con un berretto con le orecchie

i suoi contemporanei, lo riteneva opera autentica di Ossian.

[51] *Ps* 2, 9; 3, 8; 18, 8 e 13; 19, 6; 58, 7-8 e 10; 59, 15 e 9; 68, 16, 17, 23 e 24; 81, 11; 83, 14-16; 110, 6; 137, 9. Voltaire traduce, più o meno letteralmente, dal latino della *Vulgata*.

[52] Era il soprannome del figlio di re Edoardo III.

[53] Ovidio, *Fasti*, I, 433; per la verità, in Ovidio, l'asino si limita a ragliare per avvertire le ninfe dell'arrivo di Priapo.

Second chapitre du Shasta

«L'Éternel, absorbé dans la contemplation de sa propre existence, résolut, dans la plénitude des temps, de communiquer sa gloire et son essence à des êtres capables de sentir et de partager sa béatitude, comme de servir à sa gloire. L'Éternel voulut, et ils furent. Il les forma en partie de son essence, capables de perfection et d'imperfection, selon leur volonté.

«L'Éternel créa d'abord Birma, Vitsnou et Sib; ensuite Mozazor et toute la multitude des anges. L'Éternel donna la prééminence à Birma, à Vitsnou et à Sib. Birma fut le prince de l'armée angélique; Vitsnou et Sib furent ses coadjuteurs. L'Éternel divisa l'armée angélique en plusieurs bandes, et leur donna à chacune un chef. Ils adorèrent l'Éternel, rangés autour de son trône, chacun dans le degré assigné. L'harmonie fut dans les cieux. Mozazor, chef de la première bande, entonna le cantique de louange et d'adoration au Créateur, et la chanson d'obéissance à Birma, sa première créature; et l'Éternel se réjouit dans sa nouvelle création.»

Chap. III. De la chute d'une partie des anges

«Depuis la création de l'armée céleste, la joie et l'harmonie environnèrent le trône de l'Éternel dans l'espace de mille ans, multipliés par mille ans, et auraient duré jusqu'à ce que le temps ne fût plus, si l'envie n'avait pas saisi Mozazor et d'autres princes des bandes angéliques. Parmi eux était Raabon, le premier en dignité après Mozazor. Immémorants du bonheur de leur création et de leur devoir, ils rejetèrent le pouvoir de perfection, et exercèrent le pouvoir d'imperfection. Ils firent le mal à l'aspect de l'Éternel; ils lui désobéirent, et refusèrent de se soumettre au lieutenant de Dieu, et à ses associés Vitsnou et Sib; et ils dirent: «Nous voulons gouverner;» et, sans craindre la puissance et la colère de leur créateur, ils répandirent leurs principes séditieux dans l'armée céleste. Ils séduisirent les anges, et entraînèrent une grande multitude dans la rébellion; et elle s'éloigna du trône de l'Éternel; et la tristesse saisit les esprits angéliques fidèles, et la douleur fut connue pour la première fois dans le ciel.»

Chap. IV. Châtiment des anges coupables

«L'Éternel, dont la toute-science, la prescience et l'influence s'étend sur toutes choses, excepté sur l'action des êtres qu'il a créés libres, vit avec douleur et colère la défection de Mozazor, de Raabon, et des autres chefs des anges.

«Miséricordieux dans son courroux, il envoya Birma, Vitsnou et Sib, pour leur reprocher leur crime et pour les porter à rentrer dans leur devoir; mais, confirmés dans leur esprit d'indépendance, ils persistèrent dans la révolte. L'Éternel alors commanda à Sib de marcher contre eux, armé de la toute-puissance, et de les précipiter du lieu *éminent* dans le lieu de *ténèbres,* dans l'*onderâ*, pour y être punis pendant mille ans, multipliés par mille ans.»

Précis du cinquième chapitre

Au bout de mille ans, Birma, Vitsnou et Sib sollicitèrent la clémence de l'Éternel en faveur des délinquants. L'Éternel daigna les délivrer de la prison de l'*onderâ*, et les mettre dans un état de probation pendant un grand nombre de révolutions du soleil. Il y eut encore des rébellions contre Dieu dans ce temps de pénitence.

Ce fut dans une de ces périodes que Dieu créa la terre; les anges pénitents y subirent plusieurs métempsycoses; une des dernières fut leur changement en vaches. C'est de là que les vaches devinrent sacrées dans l'Inde. Et enfin ils furent métamorphosés en hommes. De sorte que le système des

d'asino in testa, un serva dei vicini abbia riferito che quel giovane era stato trasformato in asino come punizione per le sue colpe? Le sue vicine avranno ripetuto ad altre e, di bocca in bocca, tali storie, arricchite da mille dettagli, avranno fatto il giro del mondo. Un equivoco avrà tratto in inganno il mondo.

Riconosciamo, dunque, con Boileau[54], che, anche in questo caso, l'equivoco è stato il padre della maggior parte delle nostre idiozie.

A ciò si aggiunga il potere della magia, assunto come incontestabile da tutte le nazioni, e non vi stupirete più di nulla[55].

Ancora una parola sugli asini. Si dice che, in Mesopotamia, essi sono combattivi, e che, per il suo valore, Mervan, il ventunesimo califfo, venne soprannominato l'*asino.*

Il patriarca Fozio[56], nell'estratto della vita d'Isidoro, riferisce che Ammonio aveva un asino che era un grande intenditore di poesia e che abbandonava la propria greppia per andare ad ascoltare dei versi.

La favola di Mida è migliore del racconto di Fozio.

Sull'asino d'oro di Machiavelli

L'asino di Machiavelli è poco noto. I dizionari che ne parlano dicono che si tratta di un'opera giovanile; sembra, invece, ch'egli fosse già in età matura, dato che parla delle disgrazie subite molto tempo prima. L'opera è una satira dei suoi contemporanei. L'autore incontra molti Fiorentini, tra i quali uno trasformato in gatto, un altro in drago, questo in cane che abbaia alla luna, quell'altro in volpe che non si lascia catturare. Ogni carattere viene tratteggiato sotto il nome di un animale. Le fazioni dei Medici e dei loro nemici vi si trovano certamente raffigurate; e chi possedesse la chiave di questa apocalisse comica, conoscerebbe la storia segreta di papa Leone X e dei torbidi di Firenze. Il poema è ricco d'insegnamenti morali e filosofici. Finisce con alcune eccellenti riflessioni di un grosso maiale, che all'incirca parla così all'uomo:

Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo,
E non ha cuoio, spine o piume o vello,
Setole o scaglie, che gli faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello,
Con tuon di voce dolorosa e roca:
Tal ch'egli è miserabile a vedello.
Da poi, crescendo, la sua vita è poca,
Senz'alcun dubbio, al paragon di quella
Che vive un cervo, una cornacchia, un'oca.
Le man vi diè natura e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
E avarizia che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura, prima, e poi fortuna quanto
Ben senz'alcun effetto vi promette!
Vostr'è l'ambizion, lussuria e 'l pianto,
E l'avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova ch'abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso tinore o maggior rabbia.
Non dè l'un porco a l'altro porco doglia,
L'un cervo a l'altro; solamente l'uomo
L'altr'uom ammazza, crocifigge e spoglia.
Pens'or come tu vuoi ch'io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch'io sopportava mentre che fui uomo.
E s'alcun infra gli uomini ti par divo,
Felice e lieto, non gli credere molto,
Ché 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e vòlto.

[*L'asino*, VIII, 121-151]

Questa è la fonte originale della satira dell'uomo composta da Boileau e della favola dei *Compagni di Ulisse* scritta da La Fontaine[57]. È molto verosimile, però, che né La Fontaine né Boileau avessero mai sentito parlare dell'asino di Machiavelli.

[54] Boileau è autore di una satira *Sur l'équivoque*, XII.

[55] Si veda la voce *Magia*. (V.)

[56] Fozio (820 ca.-891), erudito bizantino, la sua opera più celebre è la *Biblioteca* (o *Myriobiblion*).

[57] Cfr. la satira VIII di Boileau (la cui fonte è la satira XV di Giovenale) e J. de La Fontaine, *Favole*, XII, 1.

[58] Si veda Misson, tomo I, pagine 101 e 102. (V.) Cfr. F.-M. Misson, *Nouveau Voyage d'Italie*, La

Indiens sur les anges est précisément celui du jésuite Bougeant, qui prétend que les corps des bêtes sont habités par des anges pécheurs. Ce que les brachmanes avaient inventé sérieusement, Bougeant l'imagina plus de quatre mille ans après par plaisanterie; si pourtant ce badinage n'était pas en lui un reste de superstition mêlé avec l'esprit systématique, ce qui est arrivé assez souvent.

Telle est l'histoire des anges chez les anciens brachmanes, qu'ils enseignent encore depuis environ cinquante siècles. Nos marchands qui ont trafiqué dans l'Inde n'en ont jamais été instruits; nos missionnaires ne l'ont pas été davantage; et les brames, qui n'ont jamais été édifiés, ni de leur science, ni de leurs mœurs, ne leur ont point communiqué leurs secrets. Il a fallu qu'un Anglais, nommé M. Holwell, ait habité trente ans à Bénarès sur le Gange, ancienne école des brachmanes; qu'il ait appris l'ancienne langue sacrée du *Hanscrit*, et qu'il ait lu les anciens livres de la religion indienne, pour enrichir enfin notre Europe de ces connaissances singulières: comme M. Sale avait demeuré longtemps en Arabie pour nous donner une traduction fidèle de l'Alcoran, et des lumières sur l'ancien sabisme, auquel a succédé la religion musulmane: de même encore que M. Hyde a recherché pendant vingt années, en Perse, tout ce qui concerne la religion des mages.

Des anges des Perses

Les Perses avaient trente et un anges. Le premier de tous, et qui est servi par quatre autres anges, s'appelle Bahaman; il a l'inspection de tous les animaux, excepté de l'homme, sur qui Dieu s'est réservé une juridiction immédiate.

Dieu préside au jour où le soleil entre dans le bélier, et ce jour est un jour de sabbat; ce qui prouve que la fête du sabbat était observée chez les Perses dans les temps les plus anciens.

Le second ange préside au huitième jour, et s'appelle Débadur.

Le troisième est Kur, dont on a fait depuis probablement Cyrus; et c'est l'ange du soleil.

Le quatrième s'appelle Ma et il préside à la lune.

Ainsi chaque ange a son district. C'est chez les Perses que de l'ange gardien et du mauvais ange fut d'abord reconnue. On croit que Raphaël était l'ange gardien de l'empire persan.

Des anges chez les Hébreux

Les Hébreux ne connurent jamais la chute des anges jusqu'aux premiers temps de l'ère chrétienne. Il faut qu'alors cette doctrine secrète des anciens brachmanes fût parvenue jusqu'à eux: car ce fut dans ce temps qu'on fabriqua le livre attribué à Énoch, touchant les anges pécheurs chassés du ciel.

Énoch devait être un auteur fort ancien, puisqu'il vivait, selon les Juifs, dans la septième génération avant le déluge: mais puisque Seth, plus ancien encore que lui, avait laissé des livres aux Hébreux, ils pouvaient se vanter d'en avoir aussi d'Énoch. Voici donc ce qu'Énoch écrivit selon eux:

«Le nombre des hommes s'étant prodigieusement accru, ils eurent de très belles filles; les anges, les brillants, *Egregori*, en devinrent amoureux, et furent entraînés dans beaucoup d'erreurs. Ils s'animèrent entre eux, ils se dirent: «Choisissons-nous des femmes parmi les filles des hommes de la terre.» Semiaxas leur prince dit: «Je crains que vous n'osiez pas accomplir un tel dessein, et que je ne demeure seul chargé du crime.» Tous répondirent: «Faisons serment d'exécuter notre dessein, et dévouons-nous à l'anathème si nous y manquons.» Ils s'unirent donc par serment et firent des imprécations. Ils étaient au nombre de deux

Sull'asino di Verona

Bisogna essere sinceri, e non ingannare i propri lettori. Non so con positiva certezza se l'asino di Verona esista ancora in tutto il suo splendore, perché non io l'ho mai visto: ma i viaggiatori che l'hanno veduto quaranta o cinquanta anni fa, concordano nel dire che le sue reliquie erano chiuse nel ventre di un asino artificiale costruito appositamente, che veniva custodito da quaranta monaci del convento di Santa Maria in Organo a Verona e portato in processione due volte all'anno. Era una delle più antiche reliquie della città. La tradizione diceva che quell'asino[58], dopo aver trasportato Nostro Signore in occasione del suo ingresso a Gerusalemme, non aveva voluto vivere in quella città, aveva camminato sul mare diventato duro come i suoi zoccoli, seguendo la via di Cipro, Rodi, Candia, Malta e la Sicilia; da lì, era andato a soggiornare ad Aquileia, e, alla fine, si stabilì a Verona, dove visse a lungo.

Ciò che ha dato luogo a questa favola è il fatto che la maggior parte degli asini presentano una specie di croce nera sul dorso. A quanto pare, c'era qualche vecchio asino nei dintorni di Verona sul quale la plebaglia notò una croce più bella di quella dei suoi compagni: una brava donna non mancò di dire che era quello servito da cavalcatura a Gerusalemme: vennero rese magnifiche esequie all'asino. Si affermò la festa di Verona; da Verona passò in altri paesi: venne celebrata soprattutto in Francia; a messa venne cantata la leggenda dell'asino.

Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus.

Una fanciulla rappresentava la Santa Vergine che si recava in Egitto a dorso di un asino e, tenendo in braccio un bambino, guidava una lunga processione. Il prete, alla fine della messa[59], invece di dire: *Ite*, *missa est*, si metteva a ragliare tre volte con tutta la propria forza; e il popolo rispondeva in coro.

Esistono libri sulla festa dell'asino e su quella dei folli; possono servire per la storia universale dello spirito umano.

ANGELO

SEZIONE I

Angeli degli Indiani, dei Persiani, etc.

L'autore[60] della voce *Angelo*, nell'*Enciclopedia*, dice che «tutte le religioni hanno ammesso l'esistenza di angeli, benché non sia dimostrata dalla ragione naturale».

La sola ragione di cui noi disponiamo è quella naturale. Ciò che è soprannaturale si trova al di là della ragione. Bisognava dire (se non m'inganno) che parecchie religioni, ma non *tutte*, hanno riconosciuto degli angeli. Quella di Numa, quella dei sabei, quella dei druidi, quella della Cina, quella degli Sciti, quella degli antichi Fenici e degli antichi Egizi non accolsero angeli.

Con questa parola intendiamo dei ministri di Dio, dei deputati, esseri intermedi tra Dio e gli uomini, inviati per comunicarci i suoi ordini.

Oggi, nel 1772, sono esattamente quattromilaottocentosettantotto anni che i bramini si vantano di possedere per iscritto la loro prima legge sacra, intitolata *Shasta*, millecinquecento anni prima della loro seconda legge detta *Veidam*, che significa *la parola di Dio.* La *Shasta* è composta di cinque capitoli: il primo, *Su Dio e i suoi attributi*; il secondo, *Sulla creazione degi angeli*; il terzo, *Sulla caduta degli angeli*; il quarto, *Sulla loro punizione*; il quinto, *Sul loro perdono e sulla creazione dell'uomo.*

Sarà utile, innanzitutto, soffermarsi sul modo in cui questo libro parla di Dio.

Haye, 1698, pp. 161-162.

[59] Si veda Ducange e il *Saggio sui costumi e lo Spirito della nazioni*, cap. 45 e 82, e qui di seguito la voce *Calende.* (V.) Cfr. C. Du Fresne Du Cange, "Festum asinorum", *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*.

[60] L'abate du Mallet.

[61] Si veda la voce *Abramo*, sez. III.

[62] Si vedano le voci *Allegorie* e *Storia*. Cfr. Ovidio, *Fasti*, V, 495-535.

cents. Ils partirent ensemble, du temps de Jared, et allèrent sur la montagne appelée Hermonim à cause de leur serment. Voici le nom des principaux: Semiaxas, Atarcuph, Araciel, Chobabiel, Hosampsich, Zaciel, Parmar, Thausaël, Samiel, Tiriel, Sumiel.

«Eux et les autres prirent des femmes l'an onze cent soixante et dix de la création du monde. De ce commerce naquirent trois genres d'hommes, les géants, *Naphelim*, etc.»

L'auteur de ce fragment écrit de ce style qui semble appartenir aux premiers temps; c'est la même naïveté. Il ne manque pas de nommer les personnages; il n'oublie pas les dates; point de réflexions, point de maximes: c'est l'ancienne manière orientale.

On voit que cette histoire est fondée sur le sixième chapitre de la *Genèse*: «Or, en ce temps il y avait des géants sur la terre; car les enfants de Dieu ayant eu commerce avec les filles des hommes, elles enfantèrent les puissances du siècle.»

Le livre d'Énoch et la *Genèse* sont entièrement d'accord sur l'accouplement des anges avec les filles des hommes, et sur la race des géants qui en naquit: mais ni cet Énoch ni aucun livre de l'ancien Testament ne parle de la guerre des anges contre Dieu, ni de leur défaite, ni de leur chute dans l'enfer, ni de leur haine contre le genre humain.

Presque tous les commentateurs de l'ancien Testament disent unanimement qu'avant la captivité de Babylone les Juifs ne surent le nom d'aucun ange. Celui qui apparut à Manué, père de Samson, ne voulut point dire le sien.

Lorsque les trois anges apparurent à Abraham, et qu'il fit cuire un veau entier pour les régaler, ils ne lui apprirent point leurs noms. L'un d'eux lui dit: «Je viendrai vous voir, si Dieu me donne vie, l'année prochaine, et Sara votre femme aura un fils.»

Dom Calmet trouve un très grand rapport entre cette histoire et la fable qu'Ovide raconte dans ses *Fastes,* de Jupiter, de Neptune et de Mercure, qui, ayant soupé chez le vieillard Hyrieus, et le voyant affligé de ne pouvoir faire des enfants, pissèrent sur le cuir du veau qu'Hyrieus leur avait servi, et ordonnèrent à Hyrieus d'enfouir sous terre et d'y laisser pendant neuf mois ce cuir arrosé de l'urine céleste. Au bout de neuf mois, Hyrieus découvrit son cuir; il y trouva un enfant qu'on appela Orion, et qui est actuellement dans le ciel. Calmet dit même que les termes dont se servirent les anges avec Abraham, peuvent se traduire ainsi: «Il naîtra un fils de votre veau.»

Quoi qu'il en soit les anges ne dirent point leur nom à Abraham; ils ne le dirent pas même à Moise; et nous ne voyons le nom de Raphaël que dans Tobie du temps de la captivité. Tous les autres noms d'anges sont pris évidemment des Chaldéens et des Perses. Raphaël, Gabriel, Uriel etc., sont persans et babyloniens. Il n'y a pas jusqu'au nom d'Israël qui ne soit chaldéen. Le savant juif Philon le dit expressément dans le récit de sa députation vers Caligula.

Nous ne répéterons point ici ce qu'on a dit ailleurs des anges.

Savoir si les Grecs et les Romains admirent les anges

Ils avaient assez de dieux et de demi-dieux pour se passer d'autres êtres subalternes. Mercure faisait les commissions de Jupiter, Iris celles de Junon; cependant ils admirent encore des génies, des démons. La doctrine des anges gardiens fut mise en vers par Hésiode, contemporain d'Homère. Voici comme il s'explique dans le poème *des Travaux et des Jours*:

Dans les temps bienheureux de Saturne et de Rhée,
Le mal fut inconnu, la fatigue ignorée;
Les dieux prodiguaient tout: les humains satisfaits,

Primo capitolo della Shasta

«Dio è uno; ha creato tutto; è una sfera perfetta senza inzio né fine. Dio regge l'intera creazione grazie a una provvidenza generale derivante da un'origine precisa. Non cercherai di scoprire l'essenza e la natura dell'Eterno, né in virtù di quali leggi egli governa; siffatta impresa è vana e criminale; basta che giorno e notte tu contempli la sua saggezza, il suo potere e la sua bontà nelle sue opere».

Dopo aver pagato il tributo di ammirazione dovuto a questo incipit della *Shasta*, seguiamo la creazione degli angeli.

Secondo capitolo della Shasta

«L'Eterno, assorto nella contemplazione della propria esistenza, decise, nella pienezza dei tempi, di trasmettere la propria gloria e la propria essenza a esseri in grado di sentire e condiviere la sua beatitudine, come pure di servire la sua gloria. L'Eterno volle, ed essi furono. Li formò in parte della propria essenza, capaci di perfezione e d'imperfezione, secondo la loro volontà.

«L'Eterno creò dapprima Birma, Visnù e Sib, successivamente Mozazor e tutta la moltitudine degli angeli. L'Eterno concesse la precedenza a Birma, Visnù e Sib. Birma fu il principe dell'esercito angelico; Visnù e Sib furono i suoi aiutanti. L'Eterno suddivise l'esercito angelico in diverse brigate, e diede a ciascuna un capo. Essi adorarono l'Eterno, disposti intorno al suo trono, ciascuno nel rango assegnatogli. Nei cieli fu l'armonia. Mozazor, capo della prima brigata, intonò il cantico di lode e adorazione al Creatore, e la canzone d'obbedienza a Birma, la sua prima creatura; e l'Eterno si rallegrò della propria nuova creazione».

Cap. III. Della caduta di una parte degli angeli

«In seguito alla creazione dell'esercito celeste, la gioia e l'armonia avvolsero il trono dell'Eterno per un periodo di mille anni moltiplicati per mille anni, e si sarebbero conservate fino alla fine dei tempi, se l'invidia non si fosse impadronita di Mozazor e di altri principi delle brigate angeliche. Tra costoro, c'era Raabon, il primo per dignità dopo Mozazor. Dimentichi della felicità della loro creazione e del loro dovere, essi respinsero il potere della perfezione, ed esercitarono il potere dell'imperfezione. Fecero del male sotto agli occhi dell'Eterno; gli disobbedirono e si rifiutarono di sottomettersi al luogotenente di Dio e ai suoi associati, Visnù e Sib; e dissero: "Vogliamo governare"; e, senza temere la potenza e la collera del proprio creatore, diffusero le loro idee sediziose tra l'esercito celeste. Persuasero gli angeli e coinvolsero nella ribellione una grande moltitudine; questa moltitudine si allontanò dal trono dell'Eterno; e la tristezza s'impadronì degli spiriti angelici rimasti fedeli, e per la prima volta il dolore fu conosciuto in cielo».

Cap. IV. Punizione degli angeli colpevoli

«L'Eterno, la cui onniscienza, prescienza e influenza si estende su ogni cosa, tranne che sull'azione degli esseri ch'egli ha creato liberi, vide con dolore e collera la defezione di Mozazor, di Raabon e degli altri capi degli angeli.

«Misericordioso nella sua ira, egli inviò Birma, Visnù e Sib, per redarguirli per il loro delitto e spingerli a riconoscere il loro dovere; ma, ribadendo il loro spirito d'indipendenza, quelli persistettero nella rivolta. L'Eterno allora ordinò a Sib di marciare contro di loro, armato di onnipotenza, e di sprofondarli dal luogo *eminente* in un luogo di *tenebre*, nell'*ondera*, affinché, là, fossero

[63] Esiodo, *Le opere e i giorni*, 111-125; la traduzione francese fornita da Voltaire è piuttosto un libero adattamento.

[64] Orazio, *Epist*., II, 2, 187; il verso, citato con ogni probabilità a memoria, suona piuttosto: *Scit genius natale comes…*, ossia "lo sa il genio, compagno che regola le stelle al momento della nascita".

[65] Si veda la voce *Genio*, sez. I.

[66] Si veda la voce *Geni*.

[67] Si veda la voce *Asmodeo*.

Ne se disputant rien, forcés de vivre en paix.
N'avaient point corrompu leurs mœurs inaltérables.
La mort, l'affreuse mort, si terrible aux coupables,
N'était qu'un doux passage, en ce séjour mortel,
Des plaisirs de la terre aux délices du ciel.
Les hommes de ces temps sont nos heureux génies,
Nos démons fortunés, les soutiens de nos vies;
Ils veillent près de nous; ils voudraient de nos cœurs
Écarter, s'il se peut, le crime et les douleurs, etc.

Plus on fouille dans l'antiquité, plus on voit combien les nations modernes ont puisé tour à tour dans ces mines aujourd'hui presque abandonnées. Les Grecs, qui ont si longtemps passé pour inventeurs, avaient imité l'Égypte, qui avait copié les Chaldéens, qui devaient presque tout aux Indiens. La doctrine des anges gardiens, qu'Hésiode avait si bien chantée, fut ensuite sophistiquée dans les écoles; c'est tout ce qu'elles purent faire. Chaque homme eut son bon et son mauvais génie, comme chacun eut son étoile.

Est genius natale comes qui temperat astrum.

Socrate, comme on sait, avait un bon ange; mais il faut que ce soit le mauvais qui l'ait conduit. Ce ne peut être qu'un très mauvais ange qui engage un philosophe à courir de maison en maison pour dire aux gens, par demande et par réponse, que le père et la mère, le précepteur et le petit garçon, sont des ignorants et des imbéciles. L'ange gardien a bien de la peine alors à garantir son protégé de la ciguë.

On ne connaît de Marcus Brutus que son mauvais ange, qui lui apparut avant la bataille de Philippes.

SECTION II

La doctrine des anges est une des plus anciennes du monde, elle a précédé celle de l'immortalité de l'âme: cela n'est pas étrange. Il faut de la philosophie pour croire immortelle l'âme de l'homme mortel: il ne faut que de l'imagination et de la faiblesse pour inventer des êtres supérieurs à nous, qui nous protègent ou qui nous persécutent. Cependant il ne paraît pas que les anciens Égyptiens eussent aucune notion de ces êtres célestes, revêtus d'un corps éthéré, et ministres des ordres d'un Dieu. Les anciens Babyloniens furent les premiers qui admirent cette théologie. Les livres hébreux emploient les anges dès le premier livre de la *Genèse*; mais la *Genèse* ne fut écrite que lorsque les Chaldéens étaient une nation déjà puissante; et ce ne fut même que dans la captivité à Babylone, plus de mille ans après Moïse, que les Juifs apprirent les noms de Gabriel, de Raphaël, Michaël, Uriel, etc., qu'on donnait aux anges. C'est une chose très singulière que les religions judaïque et chrétienne étant fondées sur la chute d'Adam, cette chute étant fondée sur la tentation du mauvais ange, du diable, cependant il ne soit pas dit un seul mot dans le *Pentateuque* de l'existence des mauvais anges, encore moins de leur punition et de leur demeure dans l'enfer.

La raison de cette omission est évidente; c'est que les mauvais anges ne leur furent connus que dans la captivité à Babylone; c'est alors qu'il commence à être question d'Asmodée, que Raphaël alla enchaîner dans la haute Égypte; c'est alors que les Juifs entendent parler de Satan. Ce mot *Satan* était chaldéen, et le livre de Job, habitant de Chaldée, est le premier qui en fasse mention.

puniti per mille anni moltiplicati per mille anni».

Sunto del quinto capitolo

Trascorsi mille anni, Birma, Visnù e Sib sollecitarono la clemenza dell'Eterno a favore dei delinquenti. L'Eterno si degnò di liberare costoro dalla prigione dell'*ondera*, e di metterli alla prova per molte rivoluzioni del sole. Durante quel periodo di penitenza, si ebbero ancora ribellioni contro Dio.

Fu durante uno di questi periodi che Dio creò la terra; gli angeli penitenti vi furono sottoposti a parecchie metempsicosi; in una delle ultime furono mutati in vacche. È per questo che le vacche diventarono sacre in India. E, alla fine, essi furono trasformati in uomini. Pertanto la dottrina degli Indiani riguardo agli angeli è esattamente la stessa del gesuita Bougeant, il quale sostiene che i corpi delle bestie sono abitati dagli angeli peccatori. Ciò che i bramini avevano inventato in tutta serietà, Bougeant lo immaginò più di quattromila anni dopo per scherzo; sempre che questo scherzo non sia in lui un residuo di superstizione congiunto con uno spirito sistematico, come spesso è accaduto.

Questa è la storia degli angeli secondo gli antichi bramini quale viene ancora insegnata dopo circa cinquanta secoli. I nostri mercanti che hanno commerciato in India non l'hanno mai conosciuta; neppure i nostri missionari; e i bramini, che non sono mai stati edificati né dalla loro scienza né dai loro costumi, non hanno trasmesso loro i propri segreti. Affinché la nostra Europa si arricchisse di queste singolari conoscenze è stato necessario che un Inglese, di nome Holwell, abitasse per trent'anni a Benares sul Gange, antica scuola di bramini, e che apprendesse l'antica lingua sacra dello *Hanscrit* e leggesse gli antichi libri della religione indiana, così come Sale aveva soggiornato a lungo in Arabia per poterci fornire una traduzione fedele del Corano e qualche lume sull'antico sabeismo, cui ha fatto seguito la religione musulmana, e come pure Hyde ha cercato per vent'anni, in Persia, tutto ciò che riguarda la religione dei magi.

Sugli angeli dei Persani

I Persiani avevano trentuno angeli. Il primo di tutti, servito da altri quattro angeli, si chiama Bahaman; esercita il controllo su tutti gli animali, tranne l'uomo, sul quale Dio si è riservato una giurisdizione diretta.

Dio presiede al giorno in cui il sole entra nel capricorno, e quel giorno è un giorno di sabbat; questo prova che la festa del sabbat veniva osservata dai Persiani fin dai tempi più remoti.

Il secondo angelo presiede all'ottavo giorno, e si chiama Debadur.

Il terzo è Kur, da cui probabilmente, in seguito, è stato derivato Ciro; ed è l'angelo del sole.

Il quarto si chiama Ma e presiede alla luna.

In tal modo, ogni angelo ha il proprio distretto. I Persiani furono i primi ad accogliere la dottrina dell'angelo custode. Si ritiene che Raffaele fosse l'angelo custode dell'impero persiano.

Sugli angeli degli Ebrei

Gli Ebrei non conobbero la caduta degli angeli che a partire dai primi tempi dell'era cristiana. A quell'epoca la dottrina segreta degli antichi bramini doveva essere giunta fino a loro: fu infatti allora che venne composto il libro attribuito a Enoch sugli angeli peccatori cacciati dal cielo.

Enoch doveva essere un autore molto antico, poiché, secondo gli Ebrei, apparteneva alla settima generazione prima del diluvio: siccome, però, Seth, ancora più antico di lui, aveva lasciato alcuni libri agli Ebrei, questi potevano vantarsi di averne ricevuti anche

[68] Nella mitologia persiana, *Div* designa varie divinità malvagie, mentre i *Pâri* (o *Peri* in lingua turca) erano esseri sovrannaturali benevoli, di sesso maschile o femminile, talvolta alati, e di sfolgorante bellezza.

[69] Si veda la voce *Apocrifi*, "Sugli altri libri apocrifi".

[70] Voltaire sembra fondere diversi passi scritturali: *1Re* 6, 23-28; *2Cr* 3, 10-14; *Ez* 1, 5-11 e *Is* 6, 2.

[71] Si veda la voce *Fertilizzazione*, sez. I.

Les anciens Perses disaient que Satan était un génie qui avait fait la guerre aux *Dives* et aux *Péris*, c'est-à-dire aux fées.

Ainsi, selon les règles ordinaires de la probabilité, il serait permis à ceux qui ne se serviraient que de leur raison, de penser que c'est dans cette théologie qu'on a enfin pris l'idée, chez les Juifs et les chrétiens, que les mauvais anges avaient été chassés du ciel, et que leur prince avait tenté Ève sous la figure d'un serpent.

On a prétendu qu'Isaïe (dans son chapitre XIV, v. 12) avait cette allégorie en vue quand il dit: *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris?* «Comment es-tu tombé du ciel, astre de lumière, qui te levais au matin?»

C'est même ce verset latin, traduit d'Isaïe, qui a procuré au diable le nom de Lucifer. On n'a pas songé que Lucifer signifie celui qui répand la lumière. On a encore moins réfléchi aux paroles d'Isaïe. Il parle du roi de Babylone détrôné, et, par une figure commune, il lui dit: «Comment es-tu tombé des cieux, astre éclatant?»

Il n'y a pas d'apparence qu'Isaïe ait voulu établir par ce trait de rhétorique la doctrine des anges précipités dans l'enfer: aussi ce ne fut guère que dans le temps de la primitive Église chrétienne, que les Pères et les rabbins s'efforcèrent d'encourager cette doctrine, pour sauver ce qu'il y avait d'incroyable dans l'histoire d'un serpent qui séduisit la mère des hommes, et qui, condamné pour cette mauvaise action à marcher sur le ventre, a depuis été l'ennemi de l'homme, qui tâche toujours de l'écraser, tandis que celui-ci tâche toujours de le mordre. Des substances célestes, précipitées dans l'abîme, qui en sortent pour persécuter le genre humain ont paru quelque chose de plus sublime.

On ne peut prouver, par aucun raisonnement, que ces puissances célestes et infernales existent; mais aussi on ne saurait prouver qu'elles n'existent pas. Il n'y a certainement aucune contradiction à reconnaître des substances bienfaisantes et malignes, qui ne soient ni de la nature de Dieu ni de la nature des hommes; mais il ne suffit pas qu'une chose soit possible pour la croire.

Les anges qui présidaient aux nations chez les Babyloniens et chez les Juifs, sont précisément ce qu'étaient les dieux d'Homère, des êtres célestes subordonnés à un être suprême. L'imagination qui a produit les uns a probablement produit les autres. Le nombre des dieux inférieurs s'accrut avec la religion d'Homère. Le nombre des anges s'augmenta chez les chrétiens avec le temps.

Les auteurs connus sous le nom de Denys l'aréopagite et de Grégoire I^er^ fixèrent le nombre des anges à neuf chœurs dans trois hiérarchies: la première, des *séraphins*, des *chérubins* et des *trônes*; la seconde, des *dominations*, des *vertus* et des *puissances*; la troisième, des *principautés*, des *archanges*, et enfin des *anges*, qui donnent la dénomination à tout le reste. Il n'est guère permis qu'à un pape de régler ainsi les rangs dans le ciel.

SECTION III

Ange, en grec, *envoyé;* on n'en sera guère plus instruit quand on saura que les Perses avaient des *Péris,* les Hébreux des *Malakim,* les Grecs leurs *Daimonoi.*

Mais ce qui nous instruira peut-être davantage, ce sera qu'une des premières idées des hommes a toujours été de placer des êtres intermédiaires entre la Divinité et nous; ce sont ces démons, ces génies que l'antiquité inventa; l'homme fit toujours les dieux à son image. On voyait les princes signifier leurs ordres par des messagers, donc la Divinité envoie aussi ses courriers: Mercure, Iris, étaient des courriers, des messagers.

Les Hébreux, ce seul peuple conduit

da Enoch. Ecco, dunque, ciò che secondo loro scrisse Enoch:

«Essendosi moltiplicato enormemente il numero degli uomini, questi ebbero figlie bellissime; gli angeli, i brillanti, *Egregori*, se ne innamorarono e furono spinti a commettere molti errori. Si fecerono reciprocamente animo, dicendosi: "Scegliamoci delle mogli tra le figlie degli uomini della terra". Il loro principe Semiaxas disse: "Temo che non oserete realizzare un simile progetto, e così io finisco per essere l'unico accusato di questo delitto". Tutti risposero: "Giuriamo di eseguire il nostro progetto, e ci pieghiamo all'anatema se falliremo". Si unirono dunque dietro giuramento e lanciarono imprecazioni. Erano in duecento. Partirono tutti insieme, nel periodo di Jared, e per via del loro giuramento si recarono sulla montagna detta Hermonim. Ecco il nome dei principali: Semiaxas, Atarcuf, Araciel, Shobabiel, Sampsish, Zaciel, Farmar, Thausael, Samiel, Tyriel, Jumiel.

«Questi e gli altri rapirono delle donne nell'anno millecentosettanta della creazione del mondo. Da tale commercio nacquero tre specie di uomini, i giganti, *Nafelim*, ecc.»

L'autore di questo frammento scrive in questo stile che sembra appartenere ai tempi primitivi; è la stessa ingenuità. Non manca di menzionare i personaggi; non dimentica le date; niente riflessioni, niente massime: è l'antica maniera orientale.

Questa storia si fonda evidentemente sul sesto capitolo [versetto 4] della *Genesi*: «Dunque, in quel tempo sulla terra c'erano dei giganti; dato che i figli di Dio ebbero commerci con le figlie degli uomini, queste partorirono le potenze del secolo».

Il libro di Enoch e la *Genesi* concordano pienamente circa l'accoppiamento degli angeli con le figlie degli uomini e circa la razza dei giganti che ne derivò [*Gn* 4, 6]: ma né Enoch né ancun libro dell'Antico Testamento parla della guerra degli angeli contro Dio, né della loro sconfitta, né della caduta all'inferno, né del loro odio contro il genere umano.

Quasi tutti i commentatori dell'Antico Testamento sono d'accordo che, prima della cattività babilonese, gli Ebrei non conobbero il nome di nessun angelo. Quello che apparve a Manoach, padre di Sansone, non volle rivelare il proprio [*Gdc* 13, 3-6].

Quando i tre angeli apparvero ad Abramo, e gli fecero cuocere un vitello intero come pranzo per loro, essi gli rivelarono i propri nomi. Uno di loro disse: «Verrò a visitarvi, se Dio me lo concede, il prossimo anno, e vostra moglie Sarà avrà un figlio» [*Gn* 18, 10][61].

Dom Calmet riscontra un nesso molto stretto tra questa storia e la favola, raccontata da Ovidio nei suoi *Fasti*, di Giove, Nettuno e Mercurio[62], che, dopo aver cenato presso il vecchio Irieo e vedendolo rattristato perché non poteva avere figli, pisciarono sulla pelle del vitello che Irieo aveva servito loro e ordinarono a costui di seppellire sotto terra questa pelle irrorata di urina celeste e di lasciarvela nove mesi. Dopo nove mesi, Irieo riesuma la sua pelle; vi trova un bambino che chiamerà Orione e che attualmente sta in cielo. Calmet dice anche che le parole che gli angeli usarono con Abramo si possono tradurre così: «Vostro figlio nascerà dal vostro vitello».

Comunqe sia, gli angeli non dissero il proprio nome ad Abramo; non lo dissero nemmeno a Mosè; e incontriamo il nome di Raffaele solo in Tobia [*Tb* 12, 15], al tempo della cattività. Tutti gli altri nomi di angeli sono presi evidentemente dai Caldei e dai Persianti. Raffaele, Gabriele, Uriele, ecc., sono persiani e babilonesi. Perfino il nome d'Israele è caldaico. Il dotto ebreo Filone lo dice esplicitamente nel racconto della propria missione presso Caligola.

[72] Si veda la voce *Storia*. (V.)

[73] È stato detto (si veda la voce *Adamo*) che se Sancuniatone fosse vissuto all'epoca di Mosè, o dopo di lui, il vescovo di Cesarea Eusebio, il quale ne cita diversi frammenti, avrebbe sicuramente citato quelli in cui venivano menzionati Mosè e gli spaventosi prodigi che avevano stupito la natura. Sancuniatone non avrebbe mancato di parlarne: Eusebio si sarebbe avvalso della sua testimonianza, avrebbe dimostrato l'esistenza di Mosè sulla base

par la Divinité même, ne donnèrent point d'abord de noms aux anges que Dieu daignait enfin leur envoyer; ils empruntèrent les noms que leur donnaient les Chaldéens, quand la nation juive fut captive dans la Babylonie; Michel et Gabriel sont nommés pour la première fois par Daniel, esclave chez ces peuples. Le Juif Tobie qui vivait à Ninive, connut l'ange Raphaël qui voyagea avec son fils pour l'aider à retirer de l'argent que lui devait le Juif Gabaël.

Dans les lois des Juifs, c'est-à-dire dans le *Lévitique* et le *Deutéronome*, il n'est pas fait la moindre mention de l'existence des anges, à plus forte raison de leur culte; aussi les saducéens ne croyaient-ils point aux anges.

Mais dans les histoires des Juifs il en est beaucoup parlé. Ces anges étaient corporels; ils avaient des ailes au dos, comme les gentils feignirent que Mercure en avait aux talons; quelquefois ils cachaient leurs ailes sous leurs vêtements. Comment n'auraient-ils pas eu de corps, puisqu'ils buvaient et mangeaient, et que les habitants de Sodome voulurent commettre le péché de pédérastie avec les anges qui allèrent chez Loth?

L'ancienne tradition juive, selon Ben Maimon, admet dix degrés, dix ordres d'anges. 1. Les *chaios acodesh*, purs, saints. 2. Les *ofamin*, rapides. 3. Les *oralim*, les forts. 4. Les *chasmalim*, les flammes. *5.* Les *séraphim*, étincelles. 6. Les *malakim*, anges, messagers, députés. 7. Les *eloim*, les dieux ou juges. 8. Les *ben eloim*, enfants des dieux. 9. *Cherubim*, images. 10. *Ychim*, les animés.

L'histoire de la chute des anges ne se trouve point dans les livres de Moïse; le premier témoignage qu'on en rapporte est celui du prophète Isaïe, qui, apostrophant le roi de Babylone, s'écrie: «Qu'est devenu l'exacteur des tributs? les sapins et les cèdres se réjouissent de sa chute; comment es-tu tombé du ciel, ô Hellel, étoile du matin?» On a traduit cet *Hellel* par le mot latin *Lucifer*; et ensuite, par un sens allégorique, on a donné le nom de *Lucifer* au prince des anges qui firent la guerre dans le ciel; et enfin ce nom, qui signifie *phosphore* et *aurore*, est devenu le nom du diable.

La religion chrétienne est fondée sur la chute des anges. Ceux qui se révoltèrent furent précipités des sphères qu'ils habitaient dans l'enfer au centre de la terre, et devinrent diables. Un diable tenta Ève sous la figure d'un serpent, et damna le genre humain. Jésus vint racheter le genre humain, et triompher du diable, qui nous tente encore. Cependant cette tradition fondamentale ne se trouve que dans le livre apocryphe d'Énoch, et encore y est-elle d'une manière toute différente de la tradition reçue.

Saint Augustin, dans sa cent neuvième lettre, ne fait nulle difficulté d'attribuer des corps déliés et agiles aux bons et aux mauvais anges. Le pape Grégoire I^er^ a réduit à neuf chœurs, à neuf hiérarchies ou ordres, les dix chœurs des anges reconnus par les Juifs.

Les Juifs avaient dans leur temple deux chérubins ayant chacun deux têtes, l'une de bœuf et l'autre d'aigle, avec six ailes. Nous les peignons aujourd'hui sous l'image d'une tête volante, ayant deux petites ailes au-dessous des oreilles. Nous peignons les anges et les archanges sous la figure de jeunes gens, ayant deux ailes au clos. A l'égard des trônes et des dominations, on ne s'est pas encore avisé de les peindre.

Saint Thomas, à la question CVIII, art. 2, dit que les trônes sont aussi près de Dieu que les chérubins et les séraphins parce que c'est sur eux que Dieu est assis. Scot a compté mille millions d'anges. L'ancienne mythologie des bons et des mauvais génies ayant passé de l'Orient en Grèce et à Rome, nous consacrâmes cette opinion, en admettant pour chaque homme un bon et un mauvais ange, dont l'un l'assiste, et l'autre lui nuit depuis sa naissance jusqu'à sa mort: mais

Non staremo a ripetere, qui, ciò che altrove è stato detto degli angeli.

Se i Greci e i Romani accettarono gli angeli

Essi avevano abbastanza dèi e semi-dèi per fare a meno di altri esseri subalterni. Mercurio faceva le commissioni per Giove, Iride per Giunone; tuttavia essi accolsero anche genii e demoni. La dottrina degli angeli custodi fu messa in versi da Esiodo, contemporaneo di Omero. Ecco come si esprime nel poema *Le opere e i giorni*:

Nei tempi beati di Saturno e di Rea,
Il male era sconosciuto, la fatica ignorata;
Gli dèi fornivano ogni cosa: gli umani contenti
Non si litigavano nulla, costretti a vivere in pace.
I loro costumi inalterabili non si erano corrotti.
La morte spaventosa, così terribile per i colpevoli
Non era che un dolce trapasso in quel soggiorno mortale,
Dai piaceri della terra alle delizie del cielo.
Gli uomini di quei tempi sono i nostri genii felici,
I nostri demoni fortunati, i sostegni delle nostre vite;
Vegliano vicino a noi; dai nostri cuori vorrebbero
Allontanare, per quanto possibile, il delitto e i dolori, ecc.[63]

Più si scava nell'antichità, più si vede quanto le nazioni moderne abbiano attinto a turno da queste miniere oggi quasi abbandonate. I Greci, che così a lungo sono passati per essere degli inventori, avevano imitato l'Egitto, il quale aveva copiato i Caldei, che dovevano quasi tutto agli Indiani. La dottrina degli angeli custodi, che Esiodo aveva cantato tanto bene, venne successivamente alterata nelle scuole; è tutto quello che esse riuscirono a fare. Ogni uomo ebbe il suo genio buono e quello maligno, così come ciascuno ebbe la propria stella.

Est genius natale comes qui temperat astrum[64].

Com'è noto, Socrate aveva il suo angelo buono[65], ma a condurlo deve essere stato quello malvagio. Può essere solo un angelo molto malvagio a spingere un filosofo a correre di casa in casa per dire alla gente, tra domande e risposte, che il padre e la madre, il precettore e lo scolaretto sono ignoranti e idioti. L'angelo custode allora fatica parecchio a preservare il proprio protetto dalla cicuta.

Di Marco Bruto si sa che il suo angelo malvagio gli apparve prima della battaglia di Filippi[66].

Sezione II

La dottrina degli angeli è una delle più antiche al mondo; ha preceduto quella dell'immortalità dell'anima: in ciò, niente di strano. Per credere all'immortalità dell'anima dell'uomo mortale ci vogliono conoscenze filosofiche: bastano solo immaginazione e debolezza per inventare esseri superiori a noi, che ci proteggono o ci perseguitano. Non pare, tuttavia, che gli antichi Egizi avessero alcuna nozione di tali esseri celesti, rivestiti di un corpo etereo, e ministri degli ordini di un Dio. Gli antichi Babilonesi furono i primi ad accogliere tale teologia. I libri ebraici ricorrono agli angeli fin dal primo libro della *Genesi*: ma la *Genesi* fu scritta solo quando i Caldei erano già una nazione potente; e fu addirittura soltanto durante la cattività babilonese, più di mille anni dopo Mosè, che gli Ebrei conobbero i nomi di Gabriele, Raffaele, Michele, Uriele, ecc., che venivano dati agli angeli. È molto strano che nel *Pentateuco* non si trovi una sola parola sull'esistenza degli angeli malvagi, e ancora meno sulla loro punizione e sul-

della testimonianza autentica di un sapiente contemporaneo, un uomo che scriveva in un paese in cui gli Ebrei si distinguevano ogni giorno grazie a dei miracoli. Eusebio non cita mai Sancuniatone a proposito delle gesta di Mosè. Dunque Sancuniatone scrisse prima. Così si presume, ma con tutta la diffidenza che ognuno deve nutrire nei confronti delle proprie opinioni, tranne quando osa asserire che due più due fa quattro. (V.)

[74] Stessa osservazione alla voce *Samotracia*.

on ne sait pas encore si ces bons et mauvais anges passent continuellement de leur poste à un autre, ou s'ils sont relevés par d'autres. Consultez sur cet article la *Somme* de saint Thomas.

On ne sait pas précisément où les anges se tiennent, si c'est dans l'air, dans le vide, dans les planètes: Dieu n'a pas voulu que nous en fussions instruits.

Annales

Que de peuples ont subsisté longtemps et subsistent encore sans annales! Il n'y en avait dans l'Amérique entière, c'est-à-dire dans la moitié de notre globe, qu'au Mexique et au Pérou; encore n'étaient-elles pas fort anciennes. Et des cordelettes nouées ne sont pas des livres qui puissent entrer dans de grands détails.

Les trois quarts de l'Afrique n'eurent jamais d'annales: et encore aujourd'hui chez les nations les plus savantes, chez celles même qui ont le plus usé et abusé de l'art d'écrire, on peut compter toujours, du moins jusqu'à présent, quatre vingt dix-neuf parties du genre humain sur cent qui ne savent pas ce qui s'est passé chez elles au delà de quatre générations, et qui à peine connaissent le nom d'un bisaïeul. Presque tous les habitants des bourgs et des villages sont dans ce cas; très peu de familles ont des titres de leurs possessions. Lorsqu'il s'élève des procès sur les limites d'un champ ou d'un pré, le juge décide suivant le rapport des vieillards: le titre est la possession. Quelques grands événements se transmettent des pères aux enfants, et s'altèrent entièrement en passant de bouche en bouche; ils n'ont point d'autres annales.

Voyez tous les villages de notre Europe si policée, si éclairée, si remplie de bibliothèques immenses, et qui semble gémir aujourd'hui sous l'amas énorme des livres. Deux hommes tout au plus par village, l'un portant l'autre, savent lire et écrire. La société n'y perd rien. Tous les travaux s'exécutent, on bâtit, on plante, on sème, on recueille, comme on faisait dans les temps les plus reculés. Le laboureur n'a pas seulement le loisir de regretter qu'on ne lui ait pas appris à consumer quelques heures de la journée dans la lecture. Cela prouve que le genre humain n'avait pas besoin de monuments historiques pour cultiver les arts véritablement nécessaires à la vie.

Il ne faut pas s'étonner que tant de peuplades manquent d'annales, mais que trois ou quatre nations en aient conservé qui remontent à cinq mille ans ou environ, après tant de révolutions qui ont bouleversé la terre. Il ne reste pas une ligne des anciennes annales égyptiennes, chaldéennes, persanes, ni de celles des Latins et des Étrusques. Les seules annales un peu antiques sont les indiennes, les chinoises, les hébraïques[12].

Nous ne pouvons appeler *annales* des morceaux d'histoire vagues et décousus, sans aucune date, sans suite, sans liaison, sans ordre; ce sont des énigmes proposées par l'antiquité à la postérité qui n'y entend rien.

Nous n'osons assurer que Sanchoniathon, qui vivait, dit-on, avant le temps où l'on place Moïse[13], ait composé des annales. Il aura probablement borné ses recherches à sa cosmogonie, comme fit depuis Hésiode en Grèce. Nous ne proposons cette opinion que comme un doute, car nous n'écrivons que pour nous instruire, et non pour enseigner

Mais ce qui mérite la plus grande attention, c'est que Sanchoniathon cite les livres de l'Égyptien Thaut, qui vivait, dit-il, huit cents ans avant lui. Or, Sanchoniathon écrivait probablement dans le siècle où l'on place l'aventure de Joseph en Égypte.

Nous mettons communément l'époque de la promotion du Juif Joseph au pre-

la loro dimora all'inferno, considerato che la religione ebraica e quella cristiana sono fondate sulla caduta di Adamo, e questa caduta è fondata sulla tentazione dell'angelo malvagio, del diavolo,

La ragione di questa omissione è lampante; il fatto è che gli angeli malvagi furono conosciuti solamente durante la cattività babilonese; è allora che si comincia a discutere di Asmodeo, che Raffaele andò a incatenare nell'Alto Egitto[67]; è allora che gli Ebrei sentono parlare di Satana. La parola *Satana* era caldea, e il libro di Giobbe, che viveva nella Caldea, è il primo che la menzioni.

Gli antichi Persiani dicevano che Satana era un genio che aveva combattuto contro i *Dives* e le *Peri*[68], ossia le fate.

Così, secondo le comuni leggi della probabilità, a quanti si servono unicamente della propria ragione sarebbe lecito pensare che, in definitiva, da questa teologia, presso gli Ebrei e i cristiani, è stata tratta l'idea che gli angeli malvagi fossero stati scacciati dal cielo e il loro principe avesse indotto Eva in tentazione sotto forma di serpente.

È stato affermato che Isaia (nel capitolo 14, versetto 12) pensava a questa allegoria quando dice: *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris?*, «In che modo sei caduto dal cielo, astro di luce, che sorgevi al mattino?».

È questo stesso versetto latino, tradotto dal libro di Isaia, che ha procurato al diavolo il nome di Lucifero. Non si è pensato che Lucifero significa colui che diffonde la luce. Ancora meno si è riflettuto sulle parole di Isaia. Egli parla del re di Babilonia detronizzato e, con un traslato comune, gli dice: «In che modo sei caduto dal cielo, brillante astro?».

Non pare che con questa figura retorica Isaia abbia voluto restaurare la dottrina degli angeli precipitati all'inferno: pertanto fu solo al tempo della Chiesa cristiana primitiva che i Padri e i rabbini si sforzarono di introdurre questa dottrina, allo scopo di salvare quanto c'era d'incredibile nella storia di un serpente che seduce la madre degli uomini e che, condannato per questa cattiva azione a strisciare sul ventre, è diventato, in seguito, il nemico dell'uomo, il quale cerca sempre di schiacciarlo, mentre quello cerca sempre di morderlo. Sostanze celesti, precipitate nell'abisso e che ne escono per perseguitare il genere umano, sono sembrate più sublimi.

Nessun ragionamento può dimostrare che tali potenze celesti e infernali esistano; come pure non si può dimostrare che non esistano. Ammettere l'esistenza di sostanze benigne e maligne, che non siano di natura divina né umana, non comporta certamente alcuna contraddizione, ma non basta che una cosa sia possibile per crederci.

Gli angeli che presiedevano alle nazioni presso i Babilonesi e presso gli Ebrei sono esattamente quello che erano gli dèi di Omero: esseri subordinati a un essere supremo. L'immaginazione che ha prodotto gli uni ha probabilmente prodotto anche gli altri. Il numero degli dèi inferiori aumentò con la religione di Omero. Presso i cristiani, il numero degli angeli aumentò col tempo.

Gli autori noti con il nome di Dionigi l'Aeropagita e Gregorio I fissarono il numero degli angeli a nove cori suddivisi in tre gerarchie: la prima, è quella dei *serafini*, dei *cherubini* e dei *troni*; la seconda, delle *dominazioni*, delle *virtù* e delle *potenze*; la terza, dei *principati*, degli *arcangeli* e, infine, degli *angeli*, il quali danno il nome a tutto il resto. Giusto a un papa è concesso di disporre così delle schiere celesti.

[75] Si veda la voce *Cronologia*.

[76] Le annate erano i redditi delle prime annate dei benefici che i nuovi titolari pagavano alla Santa Sede.

[77] "Vacante", nel diritto ecclesiastico, è detto il beneficio privo di titolare.

[78] Si veda la voce *Libertà*, termine alquanto improprio per designare diritti che sono naturali e imprescrittibili. (V.) La voce con questo titolo non affronta, per la verità, questi argomenti.

mier ministère d'Égypte à l'an 2300 de la création.

Si les livres de Thaut furent écrits huit cents ans auparavant, ils furent donc écrits l'an 1500 de la création. Leur date était donc de cent cinquante-six ans avant le déluge. Ils auraient donc été gravés sur la pierre, et se seraient conservés dans l'inondation universelle.

Une autre difficulté, c'est que Sanchoniathon ne parle point du déluge, et qu'on n'a jamais cité aucun auteur égyptien qui en eût parlé. Mais ces difficultés s'évanouissent devant la *Genèse* inspirée par l'Esprit saint.

Nous ne prétendons pas nous enfoncer ici dans le chaos que quatre-vingts auteurs ont voulu débrouiller en inventant des chronologies différentes; nous nous en tenons à l'ancien Testament. Nous demandons seulement si du temps de Thaut on écrivait en hiéroglyphes ou en caractères alphabétiques;

Si on avait déjà quitté la pierre ou la brique pour du vélin ou quelque autre matière;

Si Thaut écrivit des annales ou seulement une cosmogonie;

S'il y avait déjà quelques pyramides bâties du temps de Thaut;

Si la basse Égypte était déjà habitée;

Si on avait pratiqué des canaux pour recevoir les eaux du Nil;

Si les Chaldéens avaient déjà enseigné les arts aux Égyptiens, et si les Chaldéens les avaient reçus des brachmanes.

Il y a des gens qui ont résolu toutes ces questions. Sur quoi un homme d'esprit et de bon sens disait un jour d'un grave docteur: «Il faut que cet homme-là soit un grand ignorant, car il répond à tout ce qu'on lui demande.»

ANNATES

A cet article du *Dictionnaire encyclopédique,* savamment traité, comme le sont tous les objets de jurisprudence dans ce grand et important ouvrage, on peut ajouter que l'époque de l'établissement des annates étant incertaine, c'est une preuve que l'exaction des annates n'est qu'une usurpation, une coutume tortionnaire. Tout ce qui n'est pas fondé sur une loi authentique est un abus. Tout abus doit être réformé, à moins que la réforme ne soit plus dangereuse que l'abus même. L'usurpation commence par se mettre peu à peu en possession: l'équité, l'intérêt public, jettent des cris et réclament. La politique vient, qui ajuste comme elle peut l'usurpation avec l'équité; et l'abus reste.

A l'exemple des papes, dans plusieurs diocèses, les évêques, les chapitres et les archidiacres établirent des annates sur les cures. Cette exaction se nomme *droit de déport* en Normandie. La politique n'ayant aucun intérêt à maintenir ce pillage, il fut aboli en plusieurs endroits; il subsiste en d'autres: tant le culte de l'argent est le premier culte!

En 1409, au concile de Pise, le pape Alexandre V renonça expressément aux annates; Charles VII les condamna par un édit du mois d'avril 1418; le concile de Basle les déclara simoniaques; et la pragmatique sanction les abolit de nouveau.

François I^er^, suivant un traité particulier qu'il avait fait avec Léon X, qui ne fut point inséré dans le concordat, permit au pape de lever ce tribut, qui lui produisit chaque année, sous le règne du ce prince, cent mille écus de ce temps-là, suivant le calcul qu'en fit alors Jacques Cappel, avocat général au parlement de Paris.

Les parlements, les universités, le clergé, la nation entière réclamaient contre cette exaction; et Henri II, cédant enfin aux cris

Sezione III

Angelo, in greco, *inviato*; non s'impara molto di più quando si saprà che i Persiani avevano dei *Peri*, gli Ebrei dei *Malachim*, i Greci i loro *Daimonoi.*

Ciò che, forse, c'insegnerà qualcosa di più è sapere che una delle prime idee degli uomini è sempre stata quella d'inserire esseri intermedi tra la Divinità e noi; tali sono appunto quei demoni, quei genii che furono inventati dall'antichità; l'uomo ha sempre creato gli dèi a propria immagine. Si vedevano i principi che trasmettevano i propri ordini tramite messaggeri, dunque anche la Divinità invia i propri corrieri: Mercurio, Iride erano dei corrieri, dei messaggeri.

All'inizio, gli Ebrei, l'unico popolo guidato direttamente dalla Divinità stessa, non coniarono nomi per gli angeli che Dio si degnava d'inviare loro; presero a prestito i nomi che i Caldei attribuivano a quelli, all'epoca in cui la nazione ebraica era prigioniera a Babilonia. Michele e Gabriele vengono menzionati per la prima volta da Daniele [*Dn* 8, 16-17; 10, 13], schiavo presso quel popolo. L'ebreo Tobia, il quale viveva a Ninive, conobbe l'angelo Raffaele che viaggiò con suo figlio per aiutarlo a riscuotere il danaro che gli doveva l'ebreo Gabaele [*Tb* 5, 3-6].

Nelle leggi degli Ebrei, ossia nel Levitico e nel Deuteronomio, non viene menzionata l'esistenza degli angeli e, a maggior ragione, di un culto riservato a loro; per questo i sadducei non credevano agli angeli [At 23, 8].

Nelle storie degli Ebrei, invece, se ne parla molto. Quegli angeli erano corporei; avevano ali sulla schiena, come i gentili immaginarono che Mercurio ne avesse ai piedi; talvolta essi nascondevano le proprie ali sotto i vestiti. Come potevano non avere corpo, visto che bevevano e mangiavano [Gn 18, 1-10] e che gli abitanti di Sodoma vollero consumare il peccato di pederastia con gli angeli che si recarono da Loth [Gn 19, 3-5]?

L'antica tradizione ebraica, secondo Ben Maimonide, contempla dieci gradi, dieci ordini di angeli: 1) i *chaios acodesh*, puri, santi; 2) gli *ofamin*, rapidi; 3) gli *oralim*, i forti; 4) i *chasmalim*, le fiamme; 5) i *seraphim*, scintille; 6) i *malakim*, angeli, messaggeri, deputati; 7) gli *eloim*, gli dèi o giudici; 8) i *ben eloim*, figli degli dèi; 9) i *cherubim*, immagini; 10) gli *yshim*, gli animati.

La storia della caduta degli angeli non si trova nei libri di Mosè; la prima testimonianza in cui se ne parla è quella del profeta Isaia, il quale, apostrofando il re di Babilonia, esclama: «Che ne è dell'esattore delle tasse? I pini e i cedri gioiscono per la sua caduta; in che modo sei caduto dal cielo, oh Hellel, stella del mattino?» [Is 14, 5, 8 e 12]. Hellel è stato tradotto con la parola latina Lucifer; successivamente, a causa del suo significato allegorico, è stato dato il nome di Lucifero al principe degli angeli che provocarono la guerra in cielo; e, alla fine, questo nome, che significa fosforo e aurora è diventato il nome del diavolo.

La religione cristiana si fonda sulla caduta degli angeli. Coloro che si ribellarono, dalle sfere dove abitavano, vennero scagliati nell'inferno al centro della terra, e diventarono diavoli. Un diavolo tentò Eva sotto forma di serpente, e dannò il genere umano. Gesù venne per riscattare il genere umano e trionfare sul diavolo, il quale continua a tentarci. Tuttavia questa fondamentale tradizione si trova solo nel libro apocrifo di Enoch[69], e per di più formulata in maniera completamente diversa dalla tradizione corrente.

Nella sua centonovesima lettera [si legga: 95], sant'Agostino non ha nessuna difficoltà ad attribuire agli angeli buoni e a quelli malvagi corpi sottili e agili. Papa Gregorio I ha

[79] In questo contesto, con funzione di sostantivo, "temporale" designa gli aspetti economici, dei benefici ecclesiastici.

[80] Si tratta di una provvisione ecclesiastica concessa, anticipatamente, su un beneficio di una persona ancora viva.

[81] Si tratta di Maupertuis, di cui Voltaire riferisce, in maniera caricaturale, le ipotesi esposte nel *Discours sur les différentes figures des astres*, apparso nel 1732.

de son peuple, renouvela la loi de Charles VII, par un édit du 5 septembre 1551.

La défense de payer l'annate fut encore réitérée par Charles IX aux états d'Orléans en 1560. «Par avis de notre conseil, et suivant les décrets des saints conciles, anciennes ordonnances de nos prédécesseurs rois, et arrêts de nos cours de parlement: ordonnons que tout transport d'or et d'argent hors de notre royaume, et payement de deniers, sous couleur d'*annates*, vacant, et autrement, cesseront, à peine de quadruple contre les contrevenants.»

Cette loi, promulguée dans l'assemblée générale de la nation, semblait devoir être irrévocable: mais deux ans après, le même prince, subjugué par la cour de Rome alors puissante, rétablit ce que la nation entière et lui-même avaient abrogé.

Henri IV, qui ne craignait aucun danger, mais qui craignait Rome, confirma les annates par un édit du 22 janvier 1596.

Trois célèbres jurisconsultes, Dumoulin, Lannoy, et Duaren, ont fortement écrit contre les annates, qu'ils appellent une *véritable simonie.* Si, à défaut de les payer, le pape refuse des bulles, Duaren conseille à l'Église gallicane d'imiter celle d'Espagne, qui, dans le douzième concile de Tolède, chargea l'archevêque de cette ville de donner, sur le refus du pape, des provisions aux prélats nommés par le roi.

C'est une maxime des plus certaines du droit français, consacrée par l'article 14 de nos libertés[14], que l'évêque de Rome n'a aucun droit sur le temporel des bénéfices, et qu'il ne jouit des annates que par la permission du roi. Mais cette permission ne doit-elle pas avoir un terme? à quoi nous servent nos lumières, si nous conservons toujours nos abus?

Le calcul des sommes qu'on a payées et que l'on paye encore au pape est effrayant. Le procureur général Jean de Saint-Romain a remarqué que du temps de Pie II, vingt-deux évêchés ayant vaqué en France pendant trois années, il fallut porter à Rome cent vingt mille écus; que soixante et une abbayes ayant aussi vaqué, on avait payé pareille somme à la cour de Rome; que vers le même temps on avait encore payé à cette cour, pour les provisions des prieurés, des doyennés, et des autres dignités sans crosse, cent mille écus; que pour chaque curé il y avait eu au moins une grâce expectative qui était vendue vingt-cinq écus, outre une infinité de dispenses dont le calcul montait à deux millions d'écus. Le procureur général de Saint-Romain vivait du temps de Louis XI. Jugez à combien ces sommes monteraient aujourd'hui. Jugez combien les autres États ont donné. Jugez si la république romaine au temps de Lucullus, a plus tiré d'or et d'argent des nations vaincues par son épée, que les papes, les pères de ces mêmes nations, n'en ont tiré par leur plume.

Supposons que le procureur général de Saint-Romain se soit trompé de moitié, ce qui est bien difficile, ne reste-t-il pas encore une somme assez considérable pour qu'on soit en droit de compter avec la chambre apostolique, et de lui demander une restitution, attendu que tant d'argent n'a rien d'apostolique?

Anneau de Saturne

Ce phénomène étonnant, mais pas plus étonnant que les autres, ce corps solide et lumineux qui entoure la planète de Saturne, qui l'éclaire et qui en est éclairé, soit par la faible réflexion des rayons solaires, soit par quelque cause inconnue, était autrefois une mer, à ce que prétend un rêveur qui se disait philosophe. Cette mer, selon lui, s'est endurcie; elle est devenue terre ou rocher; elle gravitait jadis vers deux centres, et ne gravite plus aujourd'hui que vers un seul.

Comme vous y allez, mon rêveur! comme

ridotto a nove cori, nove gerarchie o ordini, i dieci cori degli angeli noti agli Ebrei.

Nel loro tempio, gli Ebrei avevano due cherubini dotati entrambi di due teste, l'una di bue e l'altra d'aquila, con sei ali[70]. Oggi li dipingiamo sotto forma di una testa volante, con due piccole ali sotto le orecchie. Angeli ed arcangeli li raffiguriamo sotto forma di giovani con due ali sulla schiena. Quanto ai troni e alle dominazioni, non ci si è ancora risolti a raffigurarli.

Alla questione 108, articolo 2, San Tommaso dice che i troni sono vicini a Dio tanto quanto i cherubini e i serafini, perché Dio siede su di loro. Scoto ha contato mille milioni di angeli. Passata dall'Oriente alla Grecia e a Roma, noi consacrammo l'antica mitologia dei geni buoni e malvagi riconoscendo che ogni uomo ha, dalla nascita fino alla morte, un angelo buono e uno malvagio, uno che lo assiste e l'altro che lo danneggia: ma non si sa ancora se questi angeli buoni e malvagi passino continuamente da un posto all'altro o se vengano sostituiti da altri. Su ciò si consulti la *Summa* [quaest. 113, art. 1-8 e 114, art. 1-4] di san Tommaso.

Non si sa con precisione dove stiano gli angeli, se in aria, nel vuoto, sui pianeti: Dio non ha voluto che ne fossimo edotti.

Annali

Quanti popoli sono esistiti a lungo, e tuttora esistono, senza annali! In tutta l'America, ossia nella metà del nostro globo, di annali ne esistevano solo in Messico e in Perù; e, per di più, non erano molto antichi. E, inoltre, cordicelle annodate non sono libri che possano fornire molti dettagli.

I tre quarti dell'Africa non ebbero mai annali: e ancora oggi, presso le nazioni più civilizzate, perfino presso quelle che hanno fatto maggiormente uso e abuso dell'arte di scrivere, si può contare sempre, almeno fino a oggi, che il novantanove per cento del genere umano non sa ciò che è accaduto nel loro paese quattro generazioni prima e a stento conosce il nome di un bisavolo. Quasi tutti gli abitanti dei borghi e dei villaggi si trovano in tale situazione; pochissime famiglie conservano titoli relativi ai loro possedimenti. Quando si tengono processi sui confini di un campo o di un prato, il giudice decide in base a quanto riferiscono gli anziani: il titolo è il possesso. Alcuni grandi avvenimenti si trasmettono di padre in figlio, e passando di bocca in bocca si alterano completamente; non esistono altri annali.

Considerate tutti i villaggi della nostra Europa tanto civile, illuminata, ricca d'immense biblioteche, e che oggi sembra gemere sotto il peso enorme dei libri. Al massimo due uomini per villaggio, all'incirca, sanno leggere e scrivere. La società, da ciò, non riceve alcun danno. Tutti i lavori vengono eseguiti, si costruisce, si pianta, si semina, si raccoglie, come si faceva nei tempi più remoti. Il contadino non ha nemmeno il tempo di rammaricarsi di non aver imparato a consumare alcune ore della giornata leggendo[71]. Ciò dimostra che il genere umano non aveva bisogno di monumenti storici per coltivare le arti veramente necessarie alla vita.

Non bisogna stupirsi se tante popolazioni siano prive di annali, bensì che tre o quattro nazioni ne abbiano conservati alcuni risalenti a cinquemila anni fa o quasi, dopo che tanti rivolgimenti hanno sconvolto la terra. Non rimane nemmeno una riga degli antichi annali egizi, caldaici, persiani, né di quelli dei Latini e degli Etruschi. Gli unici annali un po' antichi sono quelli indiani, quelli cinesi e quelli ebraici[72].

Non possiamo chiamare *annali* certi brani di storia vaghi e sconnessi, privi di date, senza continuità, senza nessi, senza ordine;

[82] Imprecisione di Voltaire perché Christian Huygens non scoprì gli anelli di Saturno (era stato preceduto da Galileo); Robert Hooke (1635-1703) e John Flamsteet (1646-1719) sono due astronomi inglesi.

[83] Sempre Maupertuis.

[84] Cfr. *Gn* 3, 8; 3, 9-23; *Es* 3, 2; 33, 18-23; 33, 11; *Nm* 12, 8; *Dt* 34, 10.

[85] Si parla di un trono nella sura 13, 2, ma, salvo errore, non si dice che galleggi sull'acqua.

vous métamorphosez l'eau en rocher! Ovide n'était rien auprès de vous. Quel merveilleux pouvoir vous avez sur la nature! cette imagination ne dément pas vos autres idées. O démangeaison de dire des choses nouvelles! ô fureur des systèmes! ô folies de l'esprit humain! si on a parlé dans le *Grand Dictionnaire encyclopédique* de cette rêverie, c'est sans doute pour en faire sentir l'énorme ridicule; sans quoi les autres nations seraient en droit de dire: «Voilà l'usage que font les Français des découvertes des autres peuples!» Huygens découvrit l'anneau de Saturne, il en calcula les apparences. Hooke et Flamsteed les ont calculées comme lui. Un Français a découvert que ce corps solide avait été océan circulaire, et ce Français n'est pas Cyrano de Bergerac.

ANTHROPOMORPHITES

C'est, dit-on, une petite secte du IV^e^ siècle de notre ère vulgaire, mais c'est plutôt la secte de tous les peuples qui eurent des peintres et des sculpteurs. Dès qu'on sut un peu dessiner ou tailler une figure, on fit l'image de la Divinité.

Si les Égyptiens consacraient des chats et des boucs, ils sculptaient Isis et Osiris; on sculpta Bel à Babylone, Hercule à Tyr, Brama dans l'Inde.

Les musulmans ne peignirent point Dieu en homme. Les Guèbres n'eurent point d'image du Grand-Être. Les Arabes sabéens ne donnèrent point la figure humaine aux étoiles; les Juifs ne la donnèrent point à Dieu dans leur temple. Aucun de ces peuples ne cultivait l'art du dessin; et si Salomon mit des figures d'animaux dans son temple, il est vraisemblable qu'il les fit sculpter à Tyr: mais tous les Juifs ont parlé de Dieu comme d'un homme.

Quoiqu'ils n'eussent point de simulacres, ils semblèrent faire de Dieu un homme dans toutes les occasions. Il descend dans le jardin, il s'y promène tous les jours à midi, il parle à ses créatures, il parle au serpent, il se fait entendre à Moïse dans le buisson, il ne se fait voir à lui que par derrière sur la montagne; il lui parle pourtant face à face comme un ami à un ami.

Dans l'*Alcoran* même, Dieu est toujours regardé comme un roi. On lui donne, au chapitre XII, un trône qui est au-dessus des eaux. Il a fait écrire ce Koran par un secrétaire, comme les rois font écrire leurs ordres. Il a envoyé ce Koran à Mahomet par l'ange Gabriel, comme les rois signifient leurs ordres par les grands officiers de la couronne. En un mot, quoique Dieu soit déclaré dans l'*Alcoran* «non engendreur et non engendré», il y a toujours un petit coin d'anthropomor-phisme.

On a toujours peint Dieu avec une grande barbe dans l'Église grecque et dans la latine[15].

ANTHROPOPHAGES

SECTION I

Nous avons parlé de l'amour. Il est dur de passer de gens qui se baisent à gens qui se mangent. Il n'est que trop vrai qu'il y a eu des anthropophages; nous en avons trouvé en Amérique; il y en a peut-être encore, et les cyclopes n'étaient pas les seuls dans l'antiquité qui se nourrissaient quelquefois de chair humaine. Juvénal rapporte que chez les Égyptiens, ce peuple si sage, si renommé pour les lois, ce peuple si pieux qui adorait des crocodiles et des oignons, les Tintirites mangèrent un de leurs ennemis tombé entre leurs mains; il ne fait pas ce conte sur un ouï-dire, ce crime fut commis presque sous ses yeux; il était alors en Égypte, et à peu de distance de Tintire. Il cite, à cette occasion, les Gascons et les Sagontins qui

sono enigmi sottoposti dall'antichità alla posterità, la quale non ci si raccapezza.

Non osiamo asserire che Sancuniatone, che viveva (si dice) prima dell'epoca in cui viene situato Mosè[73], abbia composto degli annali. Costui avrà probabilmente limitato le proprie indagini alla cosmogonia, come successivamente Esiodo fece in Grecia. Avanziamo questa opinione solo in forma dubitativa, perché scriviamo solamente per istruirci, e non per insegnare.

Ciò che, però, merita la massina attenzione è che Sancuniatone cita i libri dell'Egizio Thot, il quale viveva, a suo dire, ottocento anni prima di lui. Pertanto, Sancuniatone scriveva probabilmente nel secolo in cui viene situata l'avventura di Giuseppe in Egitto.

L'epoca della promozione dell'Ebreo Giuseppe a primo ministro dell'Egitto viene comunemente fissata attorno all'anno 2300 della creazione.

Se i libri di Thot furono scritti ottocento anni prima, furono scritti nell'anno 1500 della creazione. Datavano, dunque, centocinquantasei anni prima del diluvio. Quindi sarebbero stati incisi sulla pietra e avrebbero dovuto sopravvivere all'inondazione universale.

Un'altra difficoltà è che Sancuniatone non parla del diluvio[74], né è mai stato citato un solo autore egizio che ne avesse parlato. Queste difficoltà, però, svaniscono al cospetto della *Genesi* ispirata dallo Spirito santo.

Non pretendiamo, qui, di ficcarci nell'intrigo che ottanta autori hanno voluto sbrogliare inventando cronologie diverse[75]; ci atteniamo all'Antico Testamento. Ci chiediamo solo se al tempo di Thot si scrivesse usando i geroglifici o i caratteri alfabetici;

se la pietra o la creta fossero già state abbandonate per la pergamena o altri materiali;

se Thot compose annali o soltanto una cosmogonia;

se al tempo di Thot fossero già state erette alcune piramidi;

se il basso Egitto fosse già abitato;

se fossero stati scavati canali per ricevere le acque del Nilo;

se i Caldei avessero già trasmesso agli Egizi le arti, e se i Caldei le avessero ricevute dai bramini.

Ci sono persone che hanno risposto a tutte queste domande. A tale proposito, un uomo di spirito e di buon senso diceva, un giorno, di un severo professore: «Quest'uomo dev'essere un grande ignorante, visto che risponde a qualunque domanda gli venga posta».

Annate

A questa voce del *Dizionario enciclopedico*, dottamente trattata, come lo sono tutti gli argomenti di giurisprudendenza in quest'opera vasta e importante, si può aggiungere che l'epoca in cui vennero istituite le annate è incerta, e ciò dimostra che l'esazione delle annate[76] non è altro che un'usurpazione, un'abitudine iniqua. Tutto ciò che non si basa su una legge autentica è un abuso. Ogni abuso deve essere riformato, a meno che la riforma non sia più dannosa dell'abuso stesso. L'usurpazione comincia con l'instaurarsi poco a poco: l'equità, l'interesse pubblico strepitano e protestano. Il governo interviene a temperare come può l'usurpazione con l'equità; e l'abuso persiste.

In molte diocesi, sulla scorta dei papi, i vescovi, i capitoli e gli arcidiaconi istituirono delle annate sulle canoniche. In Normandia, questa esazione si chiama *diritto di astensione*. Siccome il governo non aveva nessun interesse a conservare questo saccheggio, esso venne abolito in molti posti; in

[86] Si vedano, alla voce *Emblema*, i versi di Orfeo e di Senofane. (V.)

[87] Cfr. Giovenale, *Satire*, XV, 83. Si veda la voce *Religione*, sez. III.

[88] Si veda la voce *Iefte*.

[89] Nel 1764 il testo terminava con un paragrafo che fu poi ripreso alla lettera in conclusione della sez II della voce *Antropofagi* nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nel 1772; cfr. *infra* sez. III, penultimo parafrago e prima frase dell'ultimo paragrafo.

se nourrirent autrefois de la chair de leurs compatriotes.

En 1725 on amena quatre sauvages du Mississipi à Fontainebleau, j'eus l'honneur de les entretenir; il y avait parmi eux une dame du pays, à qui je demandai si elle avait mangé des hommes; elle me répondit très naïvement qu'elle en avait mangé. Je parus un peu scandalisé; elle s'excusa en disant qu'il valait mieux manger son ennemi mort que de le laisser dévorer aux bêtes, et que les vainqueurs méritaient d'avoir la préférence. Nous tuons en bataille rangée ou non rangée nos voisins, et pour la plus vile récompense nous travaillons à la cuisine des corbeaux et des vers. C'est là qu'est l'horreur, c'est là qu'est le crime; qu'importe quand on est tué d'être mangé par un soldat, ou par un corbeau et un chien?

Nous respectons plus les morts que les vivants. Il aurait fallu respecter les uns et les autres. Les nations qu'on nomme policées ont eu raison de ne pas mettre leurs ennemis vaincus à la broche; car s'il était permis de manger ses voisins, on mangerait bientôt ses compatriotes; ce qui serait un grand inconvénient pour les vertus sociales. Mais les nations policées ne l'ont pas toujours été; toutes ont été longtemps sauvages; et dans le nombre infini de révolutions que ce globe a éprouvées, le genre humain a été tantôt nombreux, tantôt très rare. Il est arrivé aux hommes ce qui arrive aujourd'hui aux éléphants, aux lions, aux tigres dont l'espèce a beaucoup diminué. Dans les temps où une contrée était peu peuplée d'hommes, ils avaient peu d'art, ils étaient chasseurs. L'habitude de se nourrir de ce qu'ils avaient tué, fit aisément qu'ils traitèrent leurs ennemis comme leurs cerfs et leurs sangliers. C'est la superstition qui a fait immoler des victimes humaines, c'est la nécessité qui les a fait manger.

Quel est le plus grand crime, ou de s'assembler pieusement pour plonger un couteau dans le cœur d'une jeune fille ornée de bandelettes, à l'honneur de la Divinité, ou de manger un vilain homme qu'on a tué à son corps défendant?

Cependant nous avons beaucoup plus d'exemples de filles et de garçons sacrifiés, que de filles et de garçons mangés: presque toutes les nations connues ont sacrifié des garçons et des filles. Les Juifs en immolaient. Cela s'appelait l'anathème; c'était un véritable sacrifice, et il est ordonné au vingt-neuvième chapitre du *Lévitique* de ne point épargner les âmes vivantes qu'on aura vouées; mais il ne leur est prescrit en aucun endroit d'en manger, on les en menace seulement: Moïse, comme nous avons vu, dit aux Juifs que, s'ils n'observent pas ses cérémonies, non seulement ils auront la gale, mais que les mères mangeront leurs enfants. Il est vrai que du temps d'Ézéchiel les Juifs devaient être dans l'usage de manger de la chair humaine, car il leur prédit, au chapitre XXXIX, que Dieu leur fera manger non seulement les chevaux de leurs ennemis, mais encore les cavaliers et les autres guerriers. Et en effet, pourquoi les Juifs n'auraient-ils pas été anthropophages? C'eût été la seule chose qui eût manqué au peuple de Dieu pour être le plus abominable peuple de la terre.

Section II

On lit dans l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* ce passage singulier: «Herrera nous assure que les Mexicains mangeaient les victimes humaines immolées. La plupart des premiers voyageurs et des missionnaires disent tous que les Brasiliens, les Caraïbes, les Iroquois, les Hurons, et quelques autres peuplades, mangeaient les captifs faits à la guerre; et ils ne regardent pas ce fait comme un usage de quelques particuliers, mais comme un usage de nation. Tant d'auteurs anciens et modernes ont parlé

altri sussiste: a tal punto il culto del danaro è il culto più importante!

Nel 1409, nel concilio di Pisa, papa Alessandro V rinunciò espressamente alle annate; Carlo VII le condannò con un editto dell'aprile del 1418; il concilio di Basilea le dichiarò simoniache; e la prammatica sanzione le abolì nuovamente.

In base a un trattato privato che aveva stretto con Leone X, che non venne inserito nel concordato, Francesco I concesse al papa di prelevare questo tributo, il quale, sotto il regno di quel principe, gli procurò ogni anno centomila scudi dell'epoca, stando al calcolo che fece allora Jacques Capel, avvocato generale presso il parlamento di Parigi.

I parlamenti, le università, il clero, l'intera nazione protestarono contro tale esazione; ed Enrico II, cedendo alla fine alle proteste del suo popolo, rinnovò la legge di Carlo VII con un editto del 5 settembre 1551.

Il divieto di pagare l'annata venne ribadito anche da Carlo IX in occasione degli stati generali tenutisi a Orléans nel 1560: «Conformemente al parere del nostro consiglio, e in base ai decreti dei santi concilii, alle vecchie ordinanze dei re che ci hanno preceduti e delle sentenze delle corti dei nostri parlamenti, ordiniamo che ogni trasporto d'oro e d'argento fuori dal nostro regno e ogni pagamento in danaro, sotto forma di *annate*, vacante[77] o altro, cessino, pena una multa di quattro volte superiore per i contravventori».

Questa legge, promulgata dall'assemblea generale della nazione, sembrava che dovesse essere irrevocabile: ma due anni dopo, lo stesso principe, sottomesso alla corte di Roma, all'epoca potente, ristabilì quello che la nazione intera e lui stesso avevano abrogato.

Enrico IV, che non temeva nessun pericolo, ma che temeva Roma, confermò le annate con un editto del 22 gennaio 1596.

Tre celebri giureconsulti, Dumoulin, Lannoy e Duaren, si sono espressi duramente contro le annate, ch'essi definiscono una *vera e propria simonia*. Nel caso che non vengano pagate, se il papa respinge una bolla, Duaren consiglia alla chiesa gallicana d'imitare quella di Spagna, la quale, durante il dodicesimo concilio di Toledo, incaricò l'arcivescono di quella città di concedere, in caso di rifiuto da parte del papa, provvisioni ai prelati nominati dal re.

È uno dei princìpi più saldi del diritto francese, consacrato dall'articolo 14 delle nostre libertà[78], che il vescovo di Roma non ha alcun diritto sul temporale dei benefici[79] e che gode delle annate solamente grazie al permesso del re. Ma questo permesso non deve forse avere termine? A cosa ci servono i nostri lumi, se continuiamo a conservare i nostri abusi?

Il calcolo delle somme pagate, e che ancora si pagano al papa, è spaventoso. Il procuratore generale Jean de Saint-Romain ha fatto rilevare che, al tempo di Pio II, siccome ventidue vescovadi rimasero vacanti in Francia per tre anni, bisognò portare a Roma centoventimila scudi; che, siccome anche sessantuno abbazie erano vacanti, una somma simile era stata pagata alla corte di Roma; che, all'incirca alla stessa epoca, si pagavano ancora a quella corte centomila scudi per le provvisioni dei priorati, dei decanati e delle altre dignità senza pastorale; che per ogni curato era stata venduta almeno una grazia aspettativa[80] a venticinque scudi, oltre a un'infinità di dispense, la cui somma ammontava a due milioni di scudi. Il procuratore generale di Saint-Romain viveva all'epoca di Luigi XI. Giudicate voi a quanto ammonterebbero oggi quelle somme. Giudicate voi quanto hanno pagato gli altri Stati. Giudicate voi se la repubblica ro-

[90] Il passo seguente sintetizza un passo dell'*Essai sur les mœurs*, cap. 146, sulla storia delle conquiste spagnole in America meridionale di Antonio de Herrera, di cui cfr. la traduzione francese *Histoire générale des voyages et conquêtes des Castillans*, l. VI, cap. 17, Parigi, 1660.

[91] *Ez* 39, 17-21. (V.)

[92] Ecco le ragioni di coloro che hanno sostenuto che Ezechiele, in questo passo, si rivolga tanto agli Ebrei del suo tempo che agli altri animali carnivori;

d'anthropophages, qu'il est difficile de les nier. En 1725 on amena quatre sauvages du Mississipi à Fontainebleau; il y avait parmi eux une dame de couleur cendrée comme ses compagnons; je lui demandai par l'interprète qui les conduisait, si elle avait mangé quelquefois de la chair humaine? Elle me répondit que oui très froidement et comme à une question ordinaire. Cette atrocité si révoltante pour notre caractère, est pourtant bien moins cruelle que le meurtre. La véritable barbarie estr de donner la mort, et non de disputer un mort aux corbeaux et aux vers. Des peuples chasseurs, tels qu'étaient les Brasiliens et les Canadiens, des insulaires comme les Caraïbes, n'ayant pas toujours une subsistance assurée, ont pu devenir quelquefois anthropophages. La famine et la vengeance les ont accoutumés à cette nourriture: et quand nous voyons, dans les siècles les plus civilisés, le peuple de Paris dévorer les restes sanglants du maréchal d'Ancre, et le peuple de la Haye manger le cœur du grand pensionnaire de Witt, nous ne devons pas être surpris qu'une horreur chez nous passagère ait duré chez les sauvages.

«Les plus anciens livres que nous ayons ne nous permettent pas de douter que la faim n'ait poussé les hommes à cet excès. Le prophète Ézéchiel, selon quelques commentateurs[16], promet aux Hébreux, de la part de Dieu[17], que s'ils se défendent bien contre le roi de Perse, ils auront à manger *de la chair de cheval et de la chair de cavalier.*

«Marco Paolo, ou Marc Paul, dit que de son temps, dans une partie de la Tartarie, les magiciens ou les prêtres (c'était la même chose) avaient le droit de manger la chair des criminels condamnés à la mort. Tout cela soulève le cœur; mais le tableau du genre humain doit souvent produire cet effet.

«Comment des peuples, toujours séparés les uns des autres, ont-ils pu se réunir dans une si horrible coutume? Faut-il croire qu'elle n'est pas absolument aussi opposée à la nature humaine qu'elle le paraît? Il est sûr qu'elle est rare, mais il est sûr qu'elle existe. On ne voit pas que ni les Tartares ni les Juifs aient mangé souvent leurs semblables. La faim et le désespoir contraignirent, aux sièges de Sancerre et de Paris, pendant nos guerres de religion, des mères à se nourrir de la chair de leurs enfants. Le charitable Las Casas, évêque de Chiapa, dit que cette horreur n'a été commise en Amérique que par quelques peuples chez lesquels il n'a pas voyagé. Dampierre assure qu'il n'a jamais rencontré d'anthropophages, et il n'y a peut-être pas aujourd'hui deux peuplades où cette horrible coutume soit en usage.»

Américic Vespuce dit, dans une de ses lettres, que les Brasiliens furent fort étonnés quand il leur fit entendre que les Européans ne mangeaient point leurs prisonniers de guerre depuis longtemps.

Les Gascons et les Espagnols avaient commis autrefois cette barbarie, à ce que rapporte Juvénal dans sa quinzième satire. Lui-même fut témoin en Égypte d'une pareille abomination sous le consulat de Junius: une querelle survint entre les habitants de Tintire et ceux d'Ombo; on se battit et un Ombien étant tombé entre les mains des Tintiriens, ils le firent cuire, et le mangèrent jusqu'aux os. Mais il ne dit pas que ce fut un usage reçu, au contraire, il en parle comme d'une fureur peu commune.

Le jésuite Charlevoix, que j'ai fort connu et qui était un homme très véridique, fait assez entendre dans son *Histoire du Canada,* pays où il a vécu trente années, que tous les peuples de l'Amérique septentrionale étaient anthropophages, puisqu'il remarque comme une chose fort extraordinaire que les Acadiens ne mangeaient point d'hommes en 1711.

Le jésuite Brebeuf raconte qu'en 1640 le premier Iroquois qui fut converti, étant

mana al tempo di Lucullo ha prelevato più oro e argento dalle nazioni vinte con la spada di quanto ne hanno prelevato con la loro penna i papi, padri di quelle stesse nazioni.

Supponiamo che il procuratore generale di Saint-Romain si sia sbagliato di metà, cosa assai difficile, non rimane tuttavia una somma abbastanza considerevole da avere il diritto di fare i conti con la camera apostolica e chiederne la restituzione, dato che tutto quel danaro non ha nulla di apostolico?

Anello di Saturno

Una volta, questo sorprendente fenomeno, ma non più sorprendente di altri, questo corpo solido e luminoso che cinge il pianeta Saturno, che lo illumina e ne è illuminato, o per il debole riflesso dei raggi solari, o per qualche causa sconosciuta, era un mare, stando a quanto sostiene un sognatore che si professava filosofo[81]. Secondo lui, quel mare è diventato terra o roccia; un tempo, esso gravitava verso due centri, mentre oggi non gravita che verso uno solo.

Che esagerazione, caro il mio sognatore! Come metamorfosate l'acqua in roccia! Ovidio era nulla in confronto a voi. Che meraviglioso potere esercitate sulla natura! Tanta immaginazione non smentisce le vostre idee. Oh, che fregola di dire cose nuove! Oh, che furore sistematico! Oh, follia degli spiriti umani! Se nel *Grande Dizionario enciclopedico* si è parlato di questa fantasticheria, è certamente solo per mostrarne l'enorme ridicolaggine; altrimenti le altre nazioni avrebbero il diritto di dire: «Ecco l'uso che i Francesi fanno delle scoperte compiute dagli altri popoli!». Huygens scoprì l'anello di Saturno[82]; ne studiò l'aspetto, e così pure Hooke e Flamsteed. Un Francese[83] ha scoperto che quel corpo solido era stato un oceano circolare, e quel Francese non è Cyrano de Bergerac.

Antropomorfiti

Era, si dice, una piccola setta del IV secolo della nostra era volgare, ma, soprattutto, è la setta di tutti i popoli che ebbero pittori e scultori. Non appena s'imparò un po' a disegnare o a scolpire una figura, si raffigurò l'immagine della Divinità.

Quando gli Egizi divinizzavano gatti e caproni, scolpivano Iside e Osiride; Bel venne scolpito a Babilonia, Ercole e Tiro, Brama in India.

I musulmani non raffigurarono Dio come uomo. I Ghebri non conobbero immagini del Grande Essere. Gli Arabi sabei non conferirono figura umana alle stelle; gli Ebrei non la conferirono a Dio nei loro templi. Nessuno di questi popoli coltivava l'arte del disegno; e se Salomone introdusse figure di animali nel suo tempio, è verosimile che le avesse fatte scolpire a Tiro: tutti gli Ebrei, però, hanno parlato di Dio come di un uomo.

Benché non avessero alcun simulacro, in ogni occasione sembrò ch'essi facessero di Dio un uomo. Egli scende nel giardino, vi passeggia tutti i giorni a mezzogiorno, parla alle proprie creature, parla al serpente, si fa udire da Mosè nel roveto, si fa vedere da lui solo di spalle sulla montagna; e, tuttavia, gli parla faccia a faccia come da amico a amico[84].

Anche nel *Corano,* Dio viene sempre visto come un re. Nel capitolo 12[85], gli viene attribuito un trono che sta sopra le acque. Egli fa redigere questo Koran da un segretario, come i re fanno redigere i propri ordini. Ha spedito questo Koran a Maometto tramite l'angelo Gabriele, come i re comunicano i propri ordini per mezzo di grandi ufficiali della corona. In poche parole, benché nel *Corano* venga dichiarato che Dio è «non generatore e non generato» [*Corano*, sura 11, 7; 91, 1], vi rimane comunque un pizzico di antropomorfismo.

di certo, infatti, gli Ebrei di oggi non lo sono, ed è piuttosto l'inquisizione che si dimostra carnivora nei loro confronti. Essi dicono che una parte di quest'apostofe concerne le bestie selvatiche mentre l'altra è rivolta agli Ebrei. La prima è così concepita:

«Di' a tutto ciò che corre, a tutti gli uccelli, a tutte le bestie dei campi: Riunitevi, sbrigatevi, lanciatevi sulla vittima che immolo per voi, affinché ne mangiate le carne e ne beviate il sangue. Mangerete la carne dei forti, berrete il sangue dei principi della

malheureusement ivre d'eau de vie, fut pris par les Hurons ennemis alors des Iroquois. Le prisonnier, baptisé par le P. Brebeuf sous le nom de Joseph, fut condamné à la mort. On lui fit souffrir mille tourments, qu'il soutint toujours en chantant, selon la coutume du pays. On finit par lui couper un pied, une main et la tête, après quoi les Hurons mirent tous ses membres dans la chaudière, chacun en mangea, et on en offrit un morceau au P. Brebeuf[18].

Charlevoix parle, dans un autre endroit, de vingt-deux Hurons mangés par les Iroquois. On ne peut donc douter que la nature humaine ne soit parvenue dans plus d'un pays à ce dernier degré d'horreur; et il faut bien que cette exécrable coutume soit de la plus haute antiquité, puisque nous voyons dans la sainte Écriture que les Juifs sont menacés de manger leurs enfants s'ils n'obéissent pas à leurs lois. Il est dit aux Juifs «que non seulement ils auront la gale, que leurs femmes s'abandonneront à d'autres, mais qu'ils mangeront leurs filles et leurs fils dans l'angoisse et la dévastation; qu'ils se disputeront leurs enfants pour s'en nourrir; que le mari ne voudra pas donner à sa femme un morceau de son fils, parce qu'il dira qu'il n'en a pas trop pour lui.»[19]

Il est vrai que de très hardis critiques prétendent que le *Deutéronome* ne fut composé qu'après le siège mis devant Samarie par Benadad; siège pendant lequel il est dit, au quatrième livre des Rois, que les mères mangèrent leurs enfants. Mais ces critiques, en ne regardant le *Deutéronome* que comme un livre écrit après ce siège de Samarie, ne font que confirmer cette épouvantable aventure. D'autres prétendent qu'elle ne peut être arrivée comme elle est rapportée dans le quatrième livre des Rois. Il y est dit[20] que le roi d'Israël, en passant par le mur ou sur le mur de Samarie, une femme lui dit: «Sauve-moi, seigneur roi;» il lui répondit: «Ton Dieu ne te sauvera pas, comment pourrais-je te sauver? serait-ce de l'aire ou du pressoir?» Et le roi ajouta: «Que veux-tu?» et elle répondit: «O roi! voici une femme qui m'a dit: «Donnez-moi votre fils, nous le mangerons aujourd'hui, et demain nous mangerons le mien.» Nous avons donc fait cuire mon fils, et nous l'avons mangé; je lui ai dit aujourd'hui: «Donnez-moi votre fils afin que nous le mangions, et elle a caché son fils.»

Ces censeurs prétendent qu'il n'est pas vraisemblable que le roi Benadad assiégeant Samarie, le roi Joram ait passé tranquillement par le mur ou sur le mur, pour y juger des causes entre des Samaritains. Il est encore moins vraisemblable que deux femmes ne se soient pas contentées d'un enfant pour deux jours. Il y avait là de quoi les nourrir quatre jours au moins: mais de quelque manière qu'ils raisonnent, on doit croire que les pères et mères mangèrent leurs enfants au siège de Samarie, comme il est prédit expressément dans le *Deutéronome.*

La même chose arriva au siège de Jérusalem par Nabuchodonosor[21]; elle est encore prédite par Ézéchiel[22].

Jérémie s'écrie dans ses lamentations: «Quoi donc! les femmes mangeront-elles leurs petits enfants qui ne sont pas plus grands que la main?»[23] Et dans un autre endroit: «Les mères compatissantes ont cuit leurs enfants de leurs mains et les ont mangés.»[24] On peut encore citer ces paroles de Baruch: «L'homme a mangé la chair de son fils et de sa fille.»

Cette horreur est répétée si souvent, qu'il faut bien qu'elle soit vraie; enfin on connaît l'histoire rapportée dans Josèphe[25], de cette femme qui se nourrit de la chair de son fils lorsque Titus assiégeait Jérusalem.

Le livre attribué à Énoch, cité par saint Jude, dit que les géants nés du commerce des anges et des filles des hommes furent les premiers anthropophages.

Dans la huitième homélie attribuée à saint

Nella Chiesa greca e in quella latina, Dio è sempre stato raffigurato con una grande barba[86].

ANTROPOFAGI

SEZIONE I

Abbiamo parlato dell'amore. È dura passare da gente che si bacia a gente che si mangia. È fin troppo vero che sono esistiti degli antropofagi; ne abbiamo trovati in America, e forse ce ne sono ancora; e, nell'antichità, i ciclopi non erano gli unici che talvolta si nutrivano di carne umana. Giovenale[87] riferisce che, presso gli Egizi, quel popolo tanto saggio, tanto celebre per le sue leggi, quel popolo così pio che adorava coccodrilli e cipolle, gli abitanti di Tentiri mangiarono un nemico caduto nelle loro mani; non riferisce questo racconto per sentito dire; tale delitto venne compiuto quasi sotto i suoi occhi; all'epoca, egli si trovava in Egitto, e a poca distanza da Tentiri. In questa circostanza, cita i Guasconi e i Saguntini che un tempo si nutrirono della carne dei propri compatrioti.

Nel 1725, quattro selvaggi vennero condotti dal Mississipi a Fontainebleau; io ebbi l'onore d'intrattenerli; tra loro c'era una dama del posto cui chiesi se avesse mai mangiato uomini; ella mi rispose molto ingenuamente che ne aveva mangiati. Io dovetti apparire un po' scandalizzato; quella si giustificò dicendo che era meglio mangiare il proprio nemico morto piuttosto che lasciarlo divorare dagli animali e che i vincitori meritavano di avere la precedenza. Durante una battaglia campale o meno, uccidiamo i nostri vicini e contribuiamo al pranzo dei corvi e dei vermi per il più vile compenso. In ciò consiste l'orrore, in ciò consiste il delitto; una volta che si è rimasti uccisi, che importa essere mangiati da un soldato o da un corvo e da cane?

Noi rispettiamo più i morti dei vivi. Si dovrebbero rispettare gli uni e gli altri. Le nazioni dette civilizzate hanno fatto bene a non mettere allo spiedo i nemici sconfitti; se, infatti, fosse lecito mangiare i propri vicini, in breve si finirebbe per mangiare i propri compatrioti; e questo sarebbe un grave inconveniente per le virtù sociali. Le nazioni civilizzate, però, non sono sempre state tali; tutte sono state a lungo selvagge; e nell'infinito numero di rivoluzioni subite da questo globo, il genere umano è stato talvolta numeroso, talvolta esiguo. Agli uomini è capitato quello che oggi capita agli elefanti, ai leoni, alle tigri, il cui numero si è molto ridotto. Nei tempi in cui una contrada era scarsamente popolata di uomini, costoro non conoscevano le arti, erano cacciatori. L'abitudine di nutrirsi di ciò che avevano ucciso li spinse facilmente a trattare i propri nemici come cervi e cinghiali. È la superstizione che ha indotto a immolare vittime umane, la necessità ha indotto a mangiarle.

Quale crimine è più grave? Riunirsi piamente per affondare, in onore della Divinità, un coltello nel cuore di una fanciulla ornata di bende o mangiare un tipaccio ucciso controvoglia?

Eppure abbiamo molti più esempi di ragazze e ragazzi sacrificati che di ragazze e ragazzi mangiati: quasi tutte le nazioni conosciute hanno sacrificato ragazzi e ragazze. Gli Ebrei ne immolavano. Era quello che veniva chiamato anatema; era un autentico sacrificio, e nel ventinovesimo capitolo [v. 27] del *Levitico* si ordina di non risparmiare le anime viventi che sono state votate[88]; ma, da nessuna parte, viene prescritto di mangiarne, ci si limita a minacciarlo: Mosè, come abbiamo visto, dice agli Ebrei che, se non osservano i suoi rituali, non solo si prenderanno la scabbia, ma le madri mangeranno i propri figli [*Dt* 28, 27 e 53-57]. È vero che, all'epoca di Ezechiele, gli Ebrei

terra, e degli arieti, degli agnelli, dei caproni, dei tori e dei volatili, e tutto il grasso».

Questo non può riguardare che gli uccelli da preda e le bestie feroci. È sembrato, invece, che la seconda parte sia indirizzata agli Ebrei stessi: «Alla mia tavola vi rimpinzerete del cavallo e del forte cavaliere, e di tutti i guerrieri, dice il Signore, e mostrerò la mia gloria tra le nazioni, ecc.».

È del tutto certo che negli eserciti dei re di Babilonia ci fossero degli Sciti. Costoro bevevano san-

Clément, saint Pierre, qu'on fait parler, dit que les enfants de ces mêmes géants s'abreuvèrent de sang humain et mangèrent la chair de leurs semblables. Il en résulta, ajoute l'auteur, des maladies jusqu'alors inconnues; des monstres de toute espèce naquirent sur la terre; et ce fut alors que Dieu se résolut à noyer le genre humain. Tout cela fait voir combien l'opinion régnante de l'existence des anthropophages était universelle.

Ce qu'on fait dire à Saint-Pierre, dans l'homélie de saint Clément, a un rapport sensible à la fable de Lycaon, qui est une des plus anciennes de la Grèce, et qu'on retrouve dans le premier livre des *Métamorphoses* d'Ovide.

La *Relation des Indes et de la Chine*, faite au VIII^e^ siècle par deux Arabes, et traduite par l'abbé Renaudot, n'est pas un livre qu'on doive croire sans examen; il s'en faut beaucoup: mais il ne faut pas rejeter tout ce que ces deux voyageurs disent, surtout lorsque leur rapport est confirmé par d'autres auteurs qui ont mérité quelque créance. Ils assurent que dans la mer des Indes il y a des îles peuplées de nègres qui mangeaient des hommes. Ils appellent ces îles *Ramni.* Le géographe de Nubie les nomme *Rammi*, ainsi que la *Bibliothèque orientale* d'Herbelot.

Marc Paul, qui n'avait point lu la relation de ces deux Arabes, dit la même chose quatre cents ans après eux. L'archevêque Navarrète, qui a voyagé depuis dans ces mers, confirme ce témoignage: *Los europeos que cogen, et constante que vivos se los van comiendo.*

Texeira prétend que les Javans se nourrissaient de chair humaine, et qu'ils n'avaient quitté cette abominable coutume que deux cents ans avant lui. Il ajoute qu'ils n'avaient connu des mœurs plus douces qu'en embrassant le mahométisme.

On a dit la même chose de la nation du Pégu, des Cafres, et de plusieurs peuples de l'Afrique. Marc Paul, que nous venons déjà de citer, dit que chez quelques hordes tartares, quand un criminel avait été condamné à mort, on en faisait un repas: *Hanno* costoro *un bestiale e orribile costume, che quando alcuno è giudicato a morte, lo tolgono e cuocono e mangian'selo.*

Ce qui est plus extraordinaire et plus incroyable, c'est que les deux Arabes attribuent aux Chinois mêmes ce que Marc Paul avance de quelques Tartares, «qu'en général, les Chinois mangent tous ceux qui ont été tués.» Cette horreur est si éloignée des mœurs chinoises qu'on ne peut la croire. Le P. Parennin l'a réfutée en disant qu'elle ne mérite pas de réfutation.

Cependant il faut bien observer que le VIII^e^ siècle, temps auquel ces Arabes écrivirent leur voyage, était un des siècles les plus funestes pour les Chinois. Deux cent mille Tartares passèrent la grande muraille, pillèrent Pékin, et répandirent partout la désolation la plus horrible. Il est très vraisemblable qu'il y eut alors une grande famine. La Chine était aussi peuplée qu'aujourd'hui. Il se peut que dans le petit peuple quelques misérables aient mangé des corps morts. Quel intérêt auraient eu ces Arabes à inventer une fable si dégoûtante? Ils auront pris peut-être, comme presque tous les voyageurs, un exemple particulier pour une coutume du pays

Sans aller chercher des exemples si loin, en voici un dans notre patrie, dans la province même où j'écris. Il est attesté par notre vainqueur, par notre maître, Jules César[26]. Il assiégeait Alexie dans l'Auxois; les assiégés, résolus de se défendre jusqu'à la dernière extrémité, et manquant de vivres, assemblèrent un grand conseil, où l'un des chefs, nommé Critognat, proposa de manger tous les enfants l'un après l'autre, pour soutenir les forces des combattants. Son avis passa à la pluralité des voix. Ce n'est pas tout; Critognat, dans sa harangue, dit que leurs

dovevano conoscere l'usanza di mangiare carne umana, perché, nel capitolo trentanove [v. 20], viene predetto che Dio non solo farà mangiare loro i cavalli dei loro nemici, ma anche i cavalieri e gli altri guerrieri. E, in effetti, perché gli Ebrei non avrebbero dovuto essere antropofagi? Sarebbe stata la sola cosa di cui il popolo di Dio difettava per essere il popolo più abominevole della terra[89].

Sezione II

Nel *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* si legge questo passo curioso[90]: «Herrera ci assicura che i Messicani mangiavano le vittime umane che venivano immolate. La maggior parte dei primi viaggiatori e dei missionari dicono concordemente che i Brasiliani, i Caribi, gli Irochesi, gli Uroni e alcune altre popolazioni mangiavano i prigionieri di guerra; e non consideravano questo fatto un'usanza di qualche singolo individuo, bensì un'usanza nazionale. Talmente tanti autori antichi e moderni hanno parlato di antropofagi che è difficile contestarli. Nel 1725, quattro selvaggi vennero condotti dal Mississipi a Fontainebleu; tra loro c'era una dama color cenere come i suoi compagni; le chiesi tramite l'interprete che li accompagnava se avesse mai mangiato carne umana; ella mi rispose di sì con grande indifferenza e come se fosse una domanda ordinaria. Questa atrocità così ripugnante per il nostro carattere è tuttavia molto meno crudele dell'omicidio. La vera barbarie è infliggere la morte, e non contendere un morto ai corvi e ai vermi. È potuto capitare che popoli cacciatori, come i Brasiliani e i Canadesi, o isolani, come i Carabi, non avendo sempre il nutrimento assicurato, siano stati talvolta antropofagi. La carestia e la vendetta li hanno abituati a tale alimentazione: e quando vediamo, nei secoli più progrediti, il popolo di Parigi divorare i resti sanguinanti del maresciallo d'Ancre e quello dell'Aia mangiare il cuore del gran pensionario de Witt, non dobbiamo sorprenderci che un obbrobrio, passeggero tra noi, abbia perdurato presso i selvaggi.

«I libri più antichi che possediamo non ci permettono di dubitare che la fame non abbia spinto gli uomini a tali eccessi. Secondo alcuni commentatori[91], il profeta Ezechiele promette agli Ebrei, da parte di Dio[92], che se essi si difendono strenuamente contro il re di Persia, potranno mangiare *la carne del cavallo e la carne del cavaliere*.

«Marco Paolo, o Marc Paul, dice che ai suoi tempi, in una parte della Tartaria, i magi o i sacerdoti (erano la stessa cosa) avevano il diritto di mangiare la carne dei criminali condannati a morte. Tutto ciò è edificante; ma il quadro del genere umano deve produrre spesso un simile effetto.

«Come hanno potuto condividere un costume così orrendo popoli che sono sempre rimasti separati gli uni dagli altri? Si deve forse ritenere che esso non sia poi così assolutamente contrario alla natura umana come sembrava? Di sicuro, esso è raro, ma è sicuro che esso esiste. Non pare che né i Tartari né gli Ebrei abbiano mangiato spesso i loro simili. Durante gli assedi di Sancerre e di Parigi, all'epoca delle nostre guerre di religione, la fame e la disperazione costrinsero alcune madri a nutrirsi dei propri figli. Il caritatevole Las Casas, vescoso del Chiapas, dice che questo abominio è stato compiuto in America soltanto da alcune popolazioni che egli non ha mai visitato. Dampier assicura di non aver mai incontrato antropofagi, e oggi non ci sono forse neanche due popolazioni presso cui questo costume orrendo sia in vigore».

In una delle sue lettere, Amerigo Vespucci dice che i Brasiliani rimasero molto stupiti quando egli spiegò loro che, da molto

gue nei crani dei propri nemici vinti e mangiavano i loro cavalli e, talvolta, carne umana. È possibilissimo che il profeta abbia fatto allusione a questo costume barbaro e che abbia minacciato gli Sciti che sarebbero stati trattati come loro trattavano i loro nemici.

Ciò che rende verosimile questa ipotesi è la parola *tavola*: *Alla mia tavola mangerete il cavallo e il cavaliere*. Non è plausibile che questo discorso sia stato rivolto agli animali, e che sia stato detto loro di

ancêtres avaient déjà eu recours à une telle nourriture dans la guerre contre les Teutons et les Cimbres.

Finissons par le témoignage de Montaigne. Il parle de ce que lui ont dit les compagnons de Villegagnon, qui revenait du Brésil, et de ce qu'il a vu en France. Il certifie que les Brasiliens mangeaient leurs ennemis tués à la guerre; mais, lisez ce qu'il ajoute: «Où est plus de barbarie à manger un homme mort qu'à le faire rôtir par le menu, et le faire meurtrir aux chiens et pourceaux, comme nous avons vu de fraîche mémoire, non entre ennemis anciens, mais entre voisins et concitoyens; et, qui pis est, sous prétexte de piété et de religion?»[27] Quelles cérémonies pour un philosophe tel que Montaigne! Si Anacréon et Tibulle étaient nés Iroquois, ils auraient donc mangé des hommes?... Hélas!

Section III

Eh bien! voilà deux Anglais qui ont fait le voyage du tour du monde. Ils ont découvert que la Nouvelle-Hollande est une île plus grande que l'Europe, et que les hommes s'y mangent encore les uns les autres ainsi que dans la Nouvelle-Zélande. D'où provient cette race, supposé qu'elle existe? Descend-elle des anciens Égyptiens, des anciens peuples de l'Éthiopie, des Africains, des Indiens, ou des vautours, ou des loups? Quelle distance des Marc-Aurèle, des Épictète aux anthropophages de la Nouvelle-Zélande! cependant ce sont les mêmes organes, les mêmes hommes. J'ai déjà parlé de cette propriété de la race humaine: il est bon d'en dire encore un mot.

Voici les propres paroles de saint Jérôme dans une de ses lettres: *Quid loquor de ceteris nationibus, quum ipse adolescentulus in Gallia viderim Scotos, gentem Britannicam, humanis vesci carnibus; et quum per silvas porcorum greges, et armentorum pecudumque reperiant, pastorum nates et feminarum papillas solere abscindere, et has solas ciborum delicias arbitrari!* «Que vous dirai-je des autres nations, puisque moi-même, étant encore jeune, j'ai vu des Écossais dans la Gaule, qui, pouvant se nourrir de porcs et d'autres animaux dans les forêts, aimaient mieux couper les fesses des jeunes garçons, et les tétons des jeunes filles! C'étaient pour eux les mets les plus friands.»

Pelloutier, qui a recherché tout ce qui pouvait faire le plus d'honneur aux Celtes, n'a pas manqué de contredire saint Jérôme, et de lui soutenir qu'on s'était moqué de lui. Mais Jérôme parle très sérieusement; il dit qu'il a vu. On peut disputer avec respect contre un père de l'Église sur ce qu'il a entendu dire; mais sur ce qu'il a vu de ses yeux, cela est bien fort. Quoi qu'il en soit, le plus sûr est de se défier de tout, et de ce qu'on a vu soi-même.

[28]Encore un mot sur l'anthropophagerie. On trouve dans un livre qui a eu assez de succès chez les honnêtes gens, ces paroles ou à peu près:

Du temps de Cromwell une chandelière de Dublin vendait d'excellentes chandelles faites avec de la graisse d'Anglais. Au bout de quelque temps un de ses chalands se plaignit de ce que sa chandelle n'était plus si bonne. «Monsieur, lui dit-elle, c'est que les Anglais nous ont manqué.»

Je demande qui était le plus coupable, ou ceux qui assassinaient des Anglais, ou la pauvre femme qui faisait de la chandelle avec leur suif? Je demande encore quel est le plus grand crime, ou de faire cuire un Anglais pour son dîner, ou d'en faire des chandelles pour s'éclairer à souper? Le grand mal, ce me semble, est qu'on nous tue. Il importe peu qu'après notre mort nous servions de rôti ou de chandelle; un honnête homme même n'est pas fâché d'être utile après sa mort.

tempo, gli Europei non mangiavano i propri prigionieri di guerra.

Stando a ciò che riferisce Giovenale nella sua quindicesima satira, i Guasconi e gli Spagnoli commisero, un tempo, tale barbarie. Egli stesso fu testimone, in Egitto, di un simile abominio sotto il consolato di Giunio: nacque una lite tra gli abitanti di Tintiro e quelli di Ombo; si scontrarono e, essendo caduto un Ombiano nelle mani dei Tintirii, questi lo misero a cuocere e se lo mangiarono fino all'osso. Egli non dice, però, se tale usanza fu accolta; ne parla, anzi, come di un accesso di furore poco comune.

Il gesuita Charlevoix, che ho conosciuto bene e che era un uomo degno di fiducia, nella sua *Storia del Canada*, paese dove egli ha vissuto per trent'anni, lascia intendere che tutte le popolazioni dell'America settentrionale erano antropofaghe, visto ch'egli nota come cosa eccezionale che gli Acadiani non mangiavano uomini nel 1711.

Il gesuita Brebeuf racconto che, nel 1640, il primo Irochese che venne convertito, avendo preso purtroppo una sbronza di acquavite, venne catturato dagli Uroni, nemici in quel momento degli Irochesi. Il prigioniero, battezzato da padre Brebeuf con il nome di Giuseppe, fu condannato a morte. Gli furono inflitti mille tormenti, che sopportò sempre cantando, secondo l'uso del paese. Alla fine, gli vennero tagliati un piede, una mano e la testa, dopodiché gli uroni misero tutte le sue membra in un pentolone, tutti ne mangiarono e ne offrirono un pezzo a padre Brebeuf[93].

In un altro passo, Charlevoix parla di ventidue Uroni mangiati dagli Irochesi. Non si può dubitare, dunque, che la natura umana non sia giunta, in più di un paese, a quest'estremo grado d'orrore; e bisogna proprio che questo esecrabile costume risalga alla più remota antichità, visto che nelle sacre Scritture vediamo gli Ebrei minacciati di dover mangiare i propri figli, se non obbediscono alle leggi. Agli Ebrei viene detto che «non solo avranno la scabbia e le loro mogli si daranno ad altri, ma che mangeranno le proprie figlie e i propri figli nell'angoscia e nella devastazione, che si litigheranno i figli per nutrirsene, che il marito non vorrà concedere alla propria moglie un pezzetto di suo figlio, perché dirà che non ne ha abbastanza per sé»[94].

È vero che critici molto arditi pretendono che il *Deuteronomio* venne composto solo dopo che Benadad assediò Samaria; assedio durante il quale si dice, nel quarto libro dei Re[95], che le madri mangiarono i propri figli. Questi critici, però, ritenendo il *Deuteronomio* un libro scritto dopo quell'assedio di Samaria, non fanno che confermare questo spaventoso episodio. Altri sostengono che esso non può aver avuto luogo come è stato riferito nel quarto libro dei Re. Vi si narra [*2Re* 6, 26-29] che una donna disse al re d'Israele, mentre questi passava attraverso le mura o sulle mura[96] di Samaria: «Salvami, re mio signore»; egli le rispose: «Il tuo Dio non ti salverà, come potrei salvarti io? Con i prodotti dell'aia o del frantoio?». E poi il re aggiunse: «Che cosa vuoi?», e quella rispose: «Oh re! Quella donna mi ha detto: "Datemi vostro figlio, lo mangeremo oggi, e domani mangeremo il mio". Abbiamo quindi messo a cuocere mio figlio e l'abbiamo mangiato; oggi le ho detto: "Datemi vostro figlio che ce lo mangiamo, ma quella ha nascosto il proprio figlio"».

Questi censori pretendono che non è verosimile che, mentre re Benadad assediava Samaria, re Ioram passasse tranquillamente attraverso le mura o sulle mura per giudicare le cause tra Samaritani. È ancora meno verosimile che due donne non si siano accontentate di un bambino per due giorni. C'era di che nutrirle per almeno quattro giorni: ma comunque ragionino costoro, bisogna

mettersi a tavola. Sarebbe l'unico passo delle Scritture in cui si ricorra a una figura così sorprendente. Il senso comune c'insegna che non bisogna prendere una parola in un'accezione che non ha mai avuto in nessun libro. È un ragione molto forte per giustificare gli scrittori che hanno ritenuto che, nei versetti 17 e 18, ci si riferisca agli animale e, nei versetti 19 e 20, agli Ebrei. Inoltre, le parole: *mostrerò la mia gloria tra le nazioni*, possono essere rivolte solo agli Ebrei, e non agli uccelli; e questo pare decisivo.

ANTI-LUCRÈCE

La lecture de tout le poème de feu M. le cardinal de Polignac m'a confirmé dans l'idée que j'en avais conçue lorsqu'il m'en lut le premier chant. Je suis encore étonné qu'au milieu des dissipations du monde, et des épines des affaires, il ait pu écrire un si long ouvrage en vers, dans une langue étrangère, lui qui aurait à peine fait quatre bons vers dans sa propre langue. Il me semble qu'il réunit souvent la force de Lucrèce à l'élégance de Virgile. Je l'admire surtout dans cette facilité avec laquelle il exprime toujours des choses si difficiles.

Il est vrai que son *Anti-Lucrèce* est peut-être trop diffus et trop peu varié; mais ce n'est pas en qualité de poète que je l'examine ici, c'est comme philosophe. Il me paraît qu'une aussi belle âme que la sienne devait rendre plus de justice aux mœurs d'Épicure, qui étant à la vérité un très mauvais physicien. n'en était pas moins un très honnête homme, et qui n'enseigna jamais que la douceur, la tempérance, la modération, la justice, vertus que son exemple enseignait encore mieux.

Voici comme ce grand homme est apostrophé dans l'*Anti-Lucrèce*:

Si virtutis eras avidus, rectique bonique
Tam sitiens, quid relligio tibi sancta nocebat,
Aspera quippe nimis visa est? Asperrima certe
Gaudenti vitiis, sed non virtutis amanti.
Ergo perfugium culpae, solisque benignus
Perjuris ac foedifragis, Epicure, parabas.
Solam hominum faecem poteras devotaque furcis
Devincire tibi capita...

On peut rendre ainsi ce morceau en français, en lui prêtant, si je l'ose dire, un peu de force:

Ah! si par toi le vice eût été combattu,
Si ton cœur pur et droit eût chéri la vertu!
Pourquoi donc rejeter, au sein de l'innocence,
Un Dieu qui nous la donne, et qui la récompense?
Tu le craignais, ce Dieu; son règne redouté
Mettait un frein trop dur à ton impiété.
Précepteur des méchants, et professeur du crime,
Ta main de l'injustice ouvrit le vaste abîme,
Y fit tomber la terre, et le couvrit de fleurs.

Mais Épicure pouvait répondre au cardinal: «Si j'avais eu le bonheur de connaître comme vous le vrai Dieu, d'être né comme vous dans une religion pure et sainte, je n'aurais pas certainement rejeté ce Dieu révélé dont les dogmes étaient nécessairement inconnus à mon esprit, mais dont la morale était dans mon cœur. Je n'ai pu admettre des dieux tels qu'ils m'étaient annoncés dans le paganisme. J'étais trop raisonnable pour adorer des divinités qu'on faisait naître d'un père et d'une mère comme les mortels, et qui comme eux se faisaient la guerre. J'étais trop ami de la vertu pour ne pas haïr une religion qui tantôt invitait au crime par l'exemple de ces dieux mêmes, et tantôt vendait à prix d'argent la rémission des plus horribles forfaits. D'un côté je voyais partout des hommes insensés, souillés de vices, qui cherchaient à se rendre purs devant des dieux impurs, et de l'autre, des fourbes qui se vantaient de justifier les plus pervers, soit en les initiant à des mystères, soit en faisant couler sur eux goutte à goutte le sang des taureaux, soit en les plongeant dans les eaux du Gange. Je voyais les guerres les plus injustes entreprises saintement, dès qu'on avait trouvé sans tache le foie d'un bélier, ou qu'une femme, les cheveux épars et l'œil troublé, avait prononcé des paroles dont ni elle ni personne ne comprenait le sens. Enfin je voyais toutes les contrées de la terre souillées du sang des victimes humaines que des pontifes barbares sacrifiaient à des dieux barbares. Je me sais bon

credere che i padri e le madri mangiassero i propri figli durante l'assedio di Samaria, così come viene predetto esplicitamente nel *Deuteronomio*.

La stessa cosa accadde durante l'assedio di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor[97]; e anche questo era stato predetto da Ezechiele[98].

Geremia esclama nelle sue lamentazioni: «Cosa, dunque! Le donne mangeranno i propri figlioletti non più grandi di una mano?»[99]. E in un altro passo: «Madri compassionevoli hanno fatto cuocere i propri figli e li hanno mangiati»[100]. Si possono citare, inoltre, le parole di Baruch: «L'uomo ha mangiato la carne del proprio figlio e della propria figlia» [*Ba* 2, 3].

Quest'abominio si è ripetuto così spesso che deve proprio essere vero; infine, è nota la storia, riferita in Giuseppe[101], di quella donna che si nutrì della carne del proprio figlio mentre Titto assediava Gerusalemme.

Il libro attribuito a Enoch, citato da san Giuda, dice che i giganti nati dal commercio tra gli angeli e le figlie degli uomini furono i primi antropofagi[102].

Nell'ottava omelia [§§ 15-17] attribuita a san Clemente, viene fatto parlare san Pietro, il quale dice che i figli di quegli stessi giganti bevvero sangue umano e mangiarono la carne dei loro simili. Ne risultarono, aggiunge l'autore, malattie fino ad allora ignote; mostri di ogni specie nacquero dalla terra; e fu allora che Dio si decise a fare annegare il genere umano. Tutto ciò mostra quanto fosse universale l'opinione dominante circa l'esistenza degli antropofagi.

Ciò che viene fatto dire a san Pietro, nell'omelia di san Clemente, è evidentemente collegato alla favola di Licaone[103], una delle più antiche della Grecia, e che si ritrova nel primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio [*Metam*., I, 216 sgg].

La *Relazione delle Indie e della Cina*, redatta nell'VIII secolo da due Arabi, e tradotta dall'abate Renaudot, non è un libro cui si debba credere senza vagliarlo; tutt'altro, ma non bisogna rifiutare tutto ciò che i due viaggiatori dicono, soprattutto quando la loro relazione viene confermata da altri autori che meritano un certo credito. Essi assicurano che nel mar delle Indie ci sono isole popolate da negri che mangiano uomini. Chiamano tali isole *Ramni*. Il geografo di Nubia le chiama *Rammi*, come pure la *Biblioteca orientale* di Herbelot.

Marco Polo, che non aveva letto la relazione di quei due Arabi, dice la stessa cosa quattrocento anni dopo di loro. L'arcivescono Navarrete, che successivamente ha viaggiato attraverso quei mari, conferma quella testimonianza: *Los europeos que cogen, et constante que vivos se los van comiendo.*

Texeira sostiene che i Giavanesi si nutrivano di carne umana e avevano abbandonato tale uso abominevole solo duecento anni prima del suo arrivo. Aggiunge che essi conobbero costumi più miti solo quando abbracciarono il maomettismo.

La stessa cosa viene detta a proposito della nazione Pegu, dei Cafri e di parecchie popolazioni dell'Africa. Marco Polo, che abbiamo appena citato, dice che presso le orde tartare, quando un criminale veniva condannato a morte, lo si mangiava a pranzo: *Hanno costoro un bestiale e orribile costume, che quando alcuno è giudicato a morte, lo tolgono e cuocono e mangian'selo.*

La cosa più straordinaria e più incredibile è che i due Arabi dichiarano a proposito dei Cinesi stessi ciò che che Marco Polo afferma a proposito di alcuni Tartari, ossia «che, in generale, i Cinesi mangiano tutti coloro che sono stati uccisi». Quest'orrore è così lontano dai costumi cinesi che non è credibile. Il padre Parennin l'ha confutato dicendo che non merita alcuna confutazione.

Nondimeno bisogna osservare che l'VIII

Non diamo un giudizio su tale disputa; ma notiamo con dolore che sulla terra non sono state compiute atrocità peggiori di quelle compiute in Siria quasi ininterrottamente per milleduecento anni. (V.)

[93] Si veda la lettera di Brébeuf e la Storia di Charlevoix, t. I, p. 327 e sgg. (V.) Cfr. Pierre-François-Xavier de Charlevoix, *Histoire et description générale de la Nouvelle France*, 1744, 3 voll.

[94] *Dt* 28, 53. (V.)

[95] Voltaire, come sempre, rimanda alla suddivi-

gré d'avoir détesté de telles religions. La mienne est la vertu. J'ai invité mes disciples à ne se point mêler des affaires de ce monde parce qu'elles étaient horriblement gouvernées. Un véritable épicurien était un homme doux, modéré, juste, aimable, duquel aucune société n'avait à se plaindre, et qui ne payait pas des bourreaux pour assassiner en public ceux qui ne pensaient pas comme lui. De ce terme à celui de la religion sainte qui vous a nourri, il n'y a qu'un pas à faire. J'ai détruit les faux dieux; et si j'avais vécu avec vous, j'aurais connu le véritable.»

C'est ainsi qu'Épicure pourrait se justifier sur son erreur; il pourrait même mériter sa grâce sur le dogme de l'immortalité de l'âme, en disant: «Plaignez-moi d'avoir combattu une vérité que Dieu a révélée cinq cents ans après ma naissance. J'ai pensé comme tous les premiers législateurs païens du monde, qui tous ignoraient cette vérité.»

J'aurais donc voulu que le cardinal de Polignac eût plaint Épicure en le condamnant; et ce tour n'en eût pas été moins favorable à la belle poésie.

A l'égard de la physique, il me paraît que l'auteur a perdu beaucoup de temps et beaucoup de vers à réfuter la déclinaison des atomes, et les autres absurdités dont le poème de Lucrèce fourmille. C'est employer de l'artillerie pour détruire une chaumière. Pourquoi encore vouloir mettre à la place des rêveries de Lucrèce les rêveries de Descartes?

Le cardinal de Polignac a inséré dans son poème de très beaux vers sur les découvertes de Newton; mais il y combat, malheureusement pour lui, des vérités démontrées. La philosophie de Newton ne souffre guère qu'on la discute en vers; à peine peut-on la traiter en prose; elle est toute fondée sur la géométrie. Le génie poétique ne trouve point là de prise. On peut orner de beaux vers l'écorce de ces vérités; mais pour les approfondir il faut du calcul, et point de vers.

ANTIQUITÉ

SECTION I

Avez-vous quelquefois vu dans un village Pierre Aoudri et sa femme Péronelle vouloir précéder leurs voisins à la procession? «Nos grands-pères, disent-ils, sonnaient les cloches avant que ceux qui nous coudoient aujourd'hui fussent seulement propriétaires d'une étable.»

La vanité de Pierre Aoudri, de sa femme, et de ses voisins, n'en sait pas davantage. Les esprits s'échauffent. La querelle est importante; il s'agit de l'honneur. Il faut des preuves. Un savant qui chante au lutrin, découvre un vieux pot de fer rouillé, marqué d'un A, première lettre du nom du chaudronnier qui fit ce pot. Pierre Aoudri se persuade que c'était un casque de ses ancêtres. Ainsi César descendait d'un héros et de la déesse Vénus. Telle est l'histoire des nations; telle est, à peu de chose près, la connaissance de la première antiquité.

Les savants d'Arménie *démontrent* que le paradis terrestre était chez eux. De profonds Suédois *démontrent* qu'il était vers le lac Vener, qui en est visiblement un reste. Des Espagnols *démontrent* aussi qu'il était en Castille; tandis que les Japonais, les Chinois, les Tartares, les Indiens, les Africains, les Américains, sont assez malheureux pour ne savoir pas seulement qu'il y eut jadis un paradis terrestre à la source du Phison, du Gehon, du Tigre et de l'Euphrate, ou bien à la source du Guadalquivir, de la Guadiana, du Duero et de l'Èbre; car de Phison on fait aisément Phaetis; et de Phaetis on fait le Baetis, qui est le Guadalquivir. Le Gehon est visiblement la Guadiana, qui commence par un G. L'Èbre, qui est en Catalogne, est incontestablement l'Euphrate, dont un *E* est la lettre initiale.

Mais un Écossais survient qui *démontre* à son tour que le jardin d'Éden était à Édim-

secolo, epoca in cui i due Arabi scrissero la loro relazione di viaggio, fu uno dei secoli più funesti per i Cinesi. Duecentomila Tartari superarono la grande muraglia, saccheggiarono Pechino e portarono ovunque la più terribile desolazione. È assai verosimile che si ebbe allora una grande carestia. La Cina era tanto popolosa quanto lo è oggi. È possibile che, tra il popolino, qualche miserabile abbia mangiato dei cadaveri. Che interesse avrebbero avuto quegli Arabi a inventare una favola tanto disgustosa? Avranno forse preso, come quasi tutti i viaggiatori, un caso particolare per un'usanza del paese.

Senza andare a cercare esempi tanto remoti, eccone uno che troviamo nella nostra patria, nella provincia stessa in cui sto scrivendo. È attestato dal nostro vincitore, dal nostro padrone, Giulio Cesare. Mentre questi assediava Alesia nell'Auxois, gli assediati, decisi a difendersi fino all'ultimo, e privi di viveri, riunirono un gran consiglio, nel quale uno dei capi, chiamato Critognato, propose di mangiare tutti i bambini uno dopo l'altro, per sostenere le forze dei combattenti. La sua proposta fu accolta a maggioranza. E non è tutto; Critognato, nella sua arringa, dice che i loro antenati avevano già fatto ricorso a questa vivanda durante la guerra contro i Teutoni e i Cimbri[104].

Concludiamo con la testimonianza di Montaigne. Sta parlando di ciò che gli hanno detto i compagni di Villegagnon, di ritorno dal Brasile, e di ciò che aveva visto in Francia. Conferma che i Brasiliani mangiavano i propri nemici uccisi in guerra; ma leggete ciò che aggiunge: «È più barbaro mangiare un uomo morto che arrostirlo poco a poco e farlo straziare dai cani e dai porci, come abbiamo visto fare recentemente, non tra vecchi nemici, bensì tra vicini e concittadini, e, quel ch'è peggio, col pretesto della pietà e della religione?» [*Saggi*, I, 31]. Che rituali secondo un filosofo come Montaigne! Se Anacreonte e Tibullo fossero nati Irochesi, avrebbero quindi mangiato uomini?… Ahimé!

Sezione III

Ebbene, ecco due Inglesi che hanno fatto il giro del mondo. Hanno scoperto che la Nuova Olanda è un'isola più grande dell'Europa e che, laggiù, gli uomini si mangiano ancora l'un l'altro come pure in Nuova Zelanda. Da dove proviene tale razza, ammesso che esista? Discende dagli antichi Egizi, dagli antichi popoli dell'Etiopia, dagli Africani, dagli Indiani o dagli avvoltoi e dai lupi? Che distanza tra i Marco Aurelio, gli Epitteto e gli antropofagi della Nuova Zelanda! Eppure sono gli stessi organi, gli stessi uomini. Ho già parlato di questa particolarità della razza umana: sarà bene spenderci ancora una parola. Queste sono le parole esatte di san Girolamo in una delle sue lettere: *Quid loquor de ceteris nationibus, quum ipse adolescentulus in Gallia viderim Scotos, gentem Britannicam, humanis vesci carnibus; et quum per silvas porcorum greges, et armentorum pecudumque reperiant, pastorum nates et feminarum papillas solere abscindere, et has solas ciborum delicias arbitrari!* «Che dirvi delle altre nazioni, dato che io stesso, quand'ero ancora giovane, ho visto degli Scozzesi in Gallia, i quali, potendo nutrirsi di maiali e di altri animali nelle foreste, preferivano tagliare le natiche dei ragazzi e i seni delle fanciulle? Per loro quelle erano le pietanze più appetitose» [*Adversus Jovinianum*, II, 7].

Pelloutier, che ha cercato tutto ciò che poteva fare più onore ai Celti, non ha mancato di contraddire san Girolamo e sostenere che era stato preso in giro. Ma Girolamo parla molto seriamente: dice di aver visto. Si può ragionare rispettosamente contro un padre della Chiesa a proposito di ciò che ha sentito dire; ma discutere a proposito di ciò che egli

sione dei libri biblici secondo la *Vulgata*: si riferisce, in realtà, al secondo libro dei Re, in particolare l'assedio di Samaria è narrato in *2Re* 6, 24-33.

[96] Voltaire ironizza sull'ambiguità del testo della *Vulgata* che suona: *transiret per murum*.

[97] *2Re* 25, 3 (V.) Dove, per la verità, si dice solo che, a un certo punto, non c'era più pane per gli assediati.

[98] *Ez* 5, 10. (V.)

[99] *Lm* 2, 20. (V.)

bourg, qui en a retenu le nom; et il est à croire que dans quelques siècles cette opinion fera fortune.

«Tout le globe a été brûlé autrefois, dit un homme versé dans l'histoire ancienne et moderne; car j'ai lu dans un journal qu'on a trouvé en Allemagne des charbons tout noirs à cent pieds de profondeur, entre des montagnes couvertes de bois; et on soupçonne même qu'il y avait des charbonniers en cet endroit.»

L'aventure de Phaéton fait assez voir que tout a bouilli jusqu'au fond de la mer. Le soufre du mont Vésuve prouve invinciblement que les bords du Rhin, du Danube, du Gange, du Nil, et du grand fleuve Jaune, ne sont que du soufre, du nitre, et de l'huile de gaïac, qui n'attendent que le moment de l'explosion pour réduire la terre en cendres, comme elle l'a déjà été. Le sable sur lequel nous marchons est une preuve évidente que l'univers a été vitrifié, et que notre globe n'est réellement qu'une boule de verre, ainsi que nos idées.

Mais si le feu a changé notre globe, l'eau a produit de plus belles révolutions. Car vous voyez bien que la mer, dont les marées montent jusqu'à huit pieds dans nos climats[29], a produit les montagnes qui ont seize à dix-sept mille pieds de hauteur. Cela est si vrai, que des savants qui n'ont jamais été en Suisse, y ont trouvé un gros vaisseau avec tous ses agrès, pétrifié sur le mont Saint-Gothard[30], ou au fond d'un précipice, on ne sait pas bien où; mais il est certain qu'il était là. Donc originairement les hommes étaient poissons. *Quod erat demonstrandum.*

Pour descendre à une antiquité moins antique, parlons des temps où la plupart des nations barbares quittèrent leur pays, pour en aller chercher d'autres qui ne valaient guère mieux. Il est vrai, s'il est quelque chose de vrai dans l'histoire ancienne, qu'il y eut des brigands gaulois qui allèrent piller Rome du temps de Camille. D'autres brigands des Gaules avaient passé, dit-on par l'Illyrie, pour aller louer leurs services de meurtriers à d'autres meurtriers vers la Thrace; ils échangèrent leur sang contre du pain et s'établirent ensuite en Galatie. Mais quels étaient ces Gaulois? Etaient-ce des Berrichons et des Angevins? Ce furent sans doute des Gaulois que les Romains appelaient Cisalpins, et que nous nommons Transalpins, des montagnards affamés, voisins des Alpes et de l'Apennin. Les Gaulois de la Seine et de la Marne ne savaient pas alors si Rome existait, et ne pouvaient s'aviser de passer le mont Cenis, comme fit depuis Annibal, pour aller voler les garde-robes des sénateurs romains, qui avaient alors pour tous meubles une robe d'un mauvais drap gris, ornée d'une bande couleur de sang de bœuf; deux petits pommeaux d'ivoire, ou plutôt d'os de chien, aux bras d'une chaise de bois; et dans leurs cuisines un morceau de lard rance.

Les Gaulois, qui mouraient de faim, ne trouvant pas de quoi manger à Rome, s'en allèrent donc chercher fortune plus loin, ainsi que les Romains en usèrent depuis, quand ils ravagèrent tant de pays l'un après l'autre; ainsi que firent ensuite les peuples du Nord, quand ils détruisirent l'empire romain.

Et par qui encore est-on très faiblement instruit de ces émigrations? C'est par quelques lignes que les Romains ont écrites au hasard; car pour les Celtes, welches ou Gaulois, ces hommes qu'on veut faire passer pour éloquents ne savaient alors, eux et leurs bardes[31], ni lire ni écrire.

Mais inférer de là que les Gaulois ou Celtes conquis depuis par quelques légions de César, et ensuite par une horde de Goths, et puis par une horde de Bourguignons, et enfin par une horde de Sicambres, sous un Clodovic, avaient auparavant subjugué la terre entière, et donné leurs noms et leurs lois à l'Asie, cela me paraît bien fort: la chose

ha visto coi suoi propri occhi, è eccessivo. Comunque sia, la cosa più sicura è di diffidare di tutto, anche di ciò che si è visto di persona.

[105]Ancora una parola sull'antropofageria[106]. In un libro che ha incontrato un certo successo presso le persone distinte[107], si leggono all'incirca queste parole:

Ai tempi di Cromwell, una venditrice di candele di Dublino ne vendeva di eccellenti fatte con grasso d'Inglese. Dopo qualche tempo, uno dei suoi clienti si lamentò che le sue candele non erano più così buone. «Signore – gli disse quella –, il fatto è che ci sono venuti a mancare gl'Inglesi».

Chiedo chi fosse più colpevole: quelli che assassinavano gli Inglesi o la povera donna che faceva candele con il loro sego? Chiedo, inoltre, se sia un delitto peggiore mettere a cuocere un Inglese per pranzo o farne candele per illuminare la propria cena? Il male più grave, mi sembra, sta nell'essere ammazzati. Poco importa se, dopo la nostra morte, veniamo utilizzati come arrosto o come candela; nessun gentiluomo s'indispettisce di risultare utile dopo la propria morte.

ANTI-LUCREZIO

La lettura integrale del poema del defunto cardinale di Polignac mi ha confermato nell'idea che me n'ero fatta quando lui stesso me ne lesse il primo canto. Inoltrre mi sorprende che, in mezzo alle distrazioni del mondo e alle spine degli affari, egli abbia potuto scrivere un'opera così ampia in versi, in una lingua straniera, lui che avrebbe penato a comporre quattro buoni versi nella propria. Mi pare che spesso unisca la forza di Lucrezio all'eleganza di Virgilio. L'ammiro soprattutto per la facilità con cui riesce sempre a esprimere cose tanto difficili.

È vero che forse il suo *Anti-Lucrezio* è troppo prolisso e troppo poco vario; ma non è in quanto poeta che lo sto esaminando ora, bensì come filosofo. Mi sembra che un'anima così bella dovesse essere più equa nei confronti dei costumi di Epicuro, il quale pur essendo, per la verità, un pessimo fisico, era nondimeno un uomo estremamente probo, che insegnava solamente la mitezza, la temperanza, la moderazione, la giustizia, virtù che insegnava ancora meglio con l'esempio.

Ecco come quel grand'uomo viene apostrofato nell'*Anti-Lucrezio* [I, 524 e sgg.]:

Si virtutis eras avidus, rectique bonique
Tam sitiens, quid relligio tibi sancta nocebat,
Aspera quippe nimis visa est? Asperrima certe
Gaudenti vitiis, sed non virtutis amanti.
Ergo perfugium culpae, solisque benignus
Perjuris ac foedifragis, Epicure, parabas.
Solam hominum faecem poteras devotaque furcis
Devincire tibi capita...

Passo che può essere tradotto nel modo seguente, infondendogli, oso dire, un po' di forza:

Ah! Se tu avessi combattuto il vizio,
Se il tuo cuore puro e retto avesse amato la virtù!
Perché invece respingere, pur nell'innocenza,
Un Dio che ce la dona e che la ricompensa?
Quel Dio, tu lo temevi; il suo regno paventato
Metteva un freno troppo duro alla tua empietà.
Precettore dei malvagi, e professore di delitti,
La tua mano dischiuse il vasto abisso dell'ingiustizia,
Vi precipitò la terra, e lo coprì di fiori.

Ma Epicuro avrebbe potuto rispondere al cardinale: «Se, come voi, avessi avuto la fortuna di conoscere il vero Dio, di essere nato

[100] *Lm* 4, 10. (V.)
[101] Lib. VII, cap. 8. (V.) Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, VI, 21.
[102] Si veda la voce *Angelo*.
[103] Si veda la voce *Antichità*, sez. II.
[104] *De bello gallico*, VII, 77. (V.)
[105] Questi tre paragrafi finali furono aggiunti nel 1774. (B.)
[106] Il neologismo è di Voltaire, e pare sia stato impiegato solo in questo passo.

n'est pas mathématiquement impossible; et si elle est démontrée, je me rends; il serait fort incivil de refuser aux Welches ce qu'on accorde aux Tartares.

SECTION II

De l'antiquité des usages

Qui étaient les plus fous et les plus anciennement fous, de nous ou des Égyptiens. des Syriens, ou des autres peuples? Que signifiait notre gui de chêne? Qui le premier a consacré un chat? c'est apparemment celui qui était le plus incommodé des souris. Quelle nation a dansé la première sous des rameaux d'arbres à l'honneur des dieux? Qui la première a fait des processions, et mis des fous avec des grelots à la tête de ces processions? Qui promena un Priape par les rues, et en plaça aux portes en guise de marteaux? Quel Arabe imagina de pendre le caleçon de sa femme à la fenêtre le lendemain de ses noces?

Toutes les nations ont dansé autrefois à la nouvelle lune: s'étaient elles donné le mot? non, pas plus que pour se réjouir à la naissance de son fils, et pour pleurer, ou faire semblant de pleurer, à la mort de son père. Chaque homme est fort aise de revoir la lune après l'avoir perdue pendant quelques nuits. Il est cent usages qui sont si naturels à tous les hommes, qu'on ne peut dire que ce sont les Basques qui les ont enseignés aux Phrygiens, ni les Phrygiens aux Basques.

On s'est servi de l'eau et du feu dans les temples; cette coutume s'introduit d'elle-même. Un prêtre ne veut pas toujours avoir les mains sales. Il faut du feu pour cuire les viandes immolées, et pour brûler quelques brins de bois résineux, quelques aromates qui combattent l'odeur de la boucherie sacerdotale.

Mais les cérémonies mystérieuses dont il est si difficile d'avoir l'intelligence, les usages que la nature n'enseigne point, en quel lieu, quand, où, pourquoi les a-t-on inventés? qui les a communiqués aux autres peuples? Il n'est pas vraisemblable qu'il soit tombé en même temps dans la tête d'un Arabe et d'un Égyptien de couper à son fils un bout du prépuce, ni qu'un Chinois et un Persan aient imaginé à la fois de châtrer des petits garçons.

Deux pères n'auront pas eu en même temps, dans différentes contrées, l'idée d'égorger leur fils pour plaire à Dieu. Il faut certainement que des nations aient communiqué à d'autres leurs folies sérieuses, ou ridicules, ou barbares.

C'est dans cette antiquité qu'on aime à fouiller pour découvrir, si on peut, le premier insensé et le premier scélérat qui ont perverti le genre humain.

Mais comment savoir si Jéhud en Phénicie fut l'inventeur des sacrifices de sang humain, en immolant son fils?

Comment s'assurer que Lycaon mangea le premier de la chair humaine, quand on ne sait pas qui s'avisa le premier de manger des poules?

On recherche l'origine des anciennes fêtes. La plus antique et la plus belle est celle des empereurs de la Chine, qui labourent et qui sèment avec les premiers mandarins[32]. La seconde est celle des thesmophories d'Athènes. Célébrer à la fois l'agriculture et la justice, montrer aux hommes combien l'une et l'autre sont nécessaires, joindre le frein des lois à l'art qui est la source de toutes les richesses, rien n'est plus sage, plus pieux, et plus utile.

Il y a de vieilles fêtes allégoriques qu'on retrouve partout, comme celles du renouvellement des saisons. Il n'est pas nécessaire qu'une nation soit venue de loin enseigner à une autre qu'on peut donner des marques de joie et d'amitié à ses voisins le jour de l'an. Cette coutume était celle de tous les peuples. Les saturnales des Romains sont plus connues que celles des Allobroges et

come voi in una religione pura e santa, non avrei certamente rifiutato quel Dio rivelato i cui dogmi erano necessariamente ignoti al mio spirito, ma la cui morale si trovava nel mio cuore. Ero troppo ragionevole per adorare divinità che, come i mortali, venivano fatte nascere da un padre e da una madre e che, come quelli, si facevano la guerra. Ero troppo amico della virtù per non odiare una religione che talvolta invitava al crimine con l'esempio dei suoi stessi dèi, e talvolta vendeva per danaro la remissione dei più orrendi misfatti. Da un alto, vedevo ovunque uomini dissennati, lordi di vizi, che cercavano di rendersi più puri al cospetto degli dèi impuri e, dall'altro, furbi che si vantavano di giustificare i più perversi, iniziandoli ai misteri, o facendo colare goccia a goccia su di loro il sangue dei tori, oppure immergendoli nelle acque del Gange. Vedevo le guerre più inique intraprese santamente, non appena il fegato di un ariete fosse stato trovato senza macchie o una donna, con i capelli sciolti e gli occhi stralunati, avesse pronunciato parole delle quali né lei né nessun altro comprendeva il significato. Infine scorgevo tutte le regioni della terra insozzate dal sangue delle vittime umane che pontefici barbari sacrificavano a dèi barbari. Sono lieto di aver detestato siffatte religioni. La mia è la virtù. Ho invitato i miei discepoli a non immischiarsi negli affari di questo mondo, perché vengono condotti orribilmente. Un vero epicureo era un uomo mite, moderato, giusto, amabile, del quale nessuna società aveva motivo di lamentarsi, e che non stipendiava carnefici per assassinare pubblicamente quelli che non la pensavano come lui. Da qui alla vostra santa religione che vi ha nutrito, non c'è che un passo da fare. Ho abbattuto i falsi dèi; e se fossi vissuto ai vostri tempi, avrei conosciuto quello vero».

Epicuro potrebbe giustificare così il proprio errore; potrebbe perfino meritare il suo perdono a proposito del dogma dell'immortalità dell'anima, dicendo: «Compatitemi per aver combattuto una verità che Dio ha rivelato cinquecento anni dopo la mia nascita. La pensavo come tutti i primi legislatori pagani del mondo, che ignoravano tale verità».

Mi sarebbe, dunque, piaciuto che il cardinale di Polignac avesse compatito Epicuro condannandolo; e questo atteggiamento non sarebbe stato meno acconcio alla bella poesia.

Quanto alla fisica, mi pare che l'autore abbia sprecato troppo tempo e molti versi per confutare la declinazione degli atomi e le altre assurdità di cui il poema di Lucrezio abbonda. È come usare l'artiglieria per distruggere una catapecchia. Perché continuare ancora a sostituire le fantasticherie di Lucrezio con le fantasticherie di Descartes?

Il cardinale di Polignac ha inserito nel proprio poema versi bellissimi sulle scoperte di Newton; ma, per sua sfortuna, in esso combatte alcune verità dimostrate. La filosofia di Newton non ammette di essere discussa in versi; a malapena la si può discutere in prosa; essa è interamente fondata sulla geometria. Qui, il genio poetico non trova appigli. Si può ornare la scorza di quelle verità con bei versi; ma per approfondirle, ci vogliono calcoli, e non versi.

Antichità

Sezione I

Avete mai visto, in un villaggio, Pierre Aoudri e sua moglie Péronelle che vogliono precedere i loro vicini durante la processione? «I nostri nonni – dicono – suonavano le campane prima che coloro che oggi ci stavano a fianco possedessero anche solo una stalla».

Questo è tutto quello che sa la vanità di Pierre Aoudri, di sua moglie e dei loro vici-

[107] Voltaire allude al proprio *Dizionario filosofico* (edizione 1764), dove aveva riportato questo aneddoto alla fine della voce *Antropofagi*, qui ripresa come Sezione I con l'omissione dell'ultimo paragrafo (cfr. *supra*).

[108] Si vedano le voci *Genesi* e *Ararat*.

[109] Voltaire intende, plausibilmente, il lago Vänern.

[110] Buffon, cfr. *De la formation des planètes,* prima parte della *Histoire naturelle, générale et particulière*.

des Pictes, parce qu'il nous est resté beaucoup d'écrits et de monuments romains, et que nous n'en avons aucun des autres peuples de l'Europe occidentale.

La fête de Saturne était celle du temps; il avait quatre ailes: le temps va vite. Ses deux visages figuraient évidemment l'année finie et l'année commencée. Les Grecs disaient qu'il avait dévoré son père, et qu'il dévorait ses enfants; il n'y a point d'allégorie plus sensible: le temps dévore le passé et le présent, et dévorera l'avenir.

Pourquoi chercher de vaines et tristes explications d'une fête si universelle, si gaie, et si connue? A bien examiner l'antiquité, je ne vois pas une fête annuelle triste; ou du moins si elles commencent par des lamentations, elles finissent par danser, rire et boire. Si on pleure Adoni ou Adonaï, que nous nommons Adonis, il ressuscite bientôt, et on se réjouit. Il en est de même aux fêtes d'Isis, d'Osiris, et d'Horus. Les Grecs en font autant pour Cérès et pour Proserpine. On célébrait avec gaieté la mort du serpent Python. Jour de fête et jour de joie était la même chose. Cette joie n'était que trop emportée aux fêtes de Bacchus.

Je ne vois pas une seule commémoration générale d'un événement malheureux. Les instituteurs des fêtes n'auraient pas eu le sens commun, s'ils avaient établi dans Athènes la célébration de la bataille perdue à Chéronée, et à Rome celle de la bataille de Cannes.

On perpétuait le souvenir de ce qui pouvait encourager les hommes, et non de ce qui pouvait leur inspirer la lâcheté du désespoir. Cela est si vrai qu'on imaginait des fables pour avoir le plaisir d'instituer des fêtes. Castor et Pollux n'avaient pas combattu pour les Romains auprès du lac Régile; mais les prêtres le disaient au bout de trois ou quatre cents ans, et tout le peuple dansait. Hercule n'avait point délivré la Grèce d'une hydre à sept têtes; mais on chantait Hercule et son hydre.

SECTION III

Fêtes instituées sur des chimères

Je ne sais s'il y eut dans toute l'antiquité une seule fête fondée sur un fait avéré. On a remarqué ailleurs à quel point sont ridicules les scoliastes qui vous disent magistralement: «Voilà un ancien hymne à l'honneur d'Apollon qui visita Claros; donc Apollon est venu à Claros. On a bâti une chapelle à Persée; donc il a délivré Andromède.» Pauvres gens! dites plutôt: «Donc il n'y a point eu d'Andromède.»

Eh! que deviendra donc la savante antiquité qui a précédé les olympiades? Elle deviendra ce qu'elle est, un temps inconnu, un temps perdu, un temps d'allégories et de mensonges, un temps méprisé par les sages, et profondément discuté par les sots qui se plaisent à nager dans le *vide* comme les atomes d'Épicure

Il y avait partout des jours de pénitence, des jours d'expiation dans les temples: mais ces jours ne s'appelèrent jamais d'un mot qui repondît à celui de fêtes. Toute fête était consacrée au divertissement et cela est si vrai que les prêtres égyptiens jeûnaient la veille pour manger mieux le lendemain: coutume que nos moines ont conservé. Il y eut sans doute des cérémonies lugubres; on ne dansait pas le *branle* des Grecs en enterrant ou en portant au bûcher son fils et sa fille; c'était une cérémonie publique, mais certainement ce n'était pas une fête.

SECTION IV

De l'antiquité des fêtes qu'on prétend avoir toutes été lugubres

Des gens ingénieux et profonds, des creuseurs d'antiquités, qui sauraient comment la terre était faite il y a cent mille ans, si le

ni. Gli spiriti si accendono. La lite è importante; si tratta dell'onore. Ci vogliono prove. Un dotto che canta al leggio, scopre un vecchio vaso di ferro arrugginito, con incisa sopra una A, prima lettera del nome del calderaio che fece quel vaso. Pierre Aoudri si convince che era un elmo dei suoi antenati. Allo stesso modo, Cesare discendeva da un eroe e dalla dea Venere. Tale è la storia delle nazioni; tale è, all'incirca, la conoscenza della più remota antichità.

I dotti dell'Armenia *dimostrano* che il paradiso terrestre si trovava presso di loro[108]. Profondi Svedesi *dimostrano* che esso si trovava dalle parti del lago Vener[109], che ne costituisce evidentemente un'ultima traccia. Anche alcuni Spagnoli *dimostrano* che si trovava in Castiglia; mentre i Giapponesi, i Cinesi, i Tartari, gli Africani, gli Americani sono tanto sfortunati da non sapere nemmeno che un tempo esisteva un paradiso terrestre alle fonti del Fiso, del Geon, del Tigri e dell'Eufrate, oppure alle fonti del Guadalquivir, del Guadiana, del Duero e dell'Ebro, perché da Fiso si ricava facilmente Faetis, da Faetis Baetis, che è il Guadalquivir. Il Geon è evidentemente il Guadiana, che inizia per G. L'Ebro, che si trova in Catalogna, è incontestabilmente l'Eufrate, la cui iniziale è una E.

Sopraggiunge però uno Scozzese che, a sua volta, *dimostra* che il giardino dell'Eden si trovava a Edimburgo, che ne ha conservato il nome; e c'è da credere che, tra qualche secolo, quest'opinione farà fortuna.

«L'intero globo andò a fuoco – dice un uomo versato nella storia antica e in quella moderna[110] –; ho letto, infatti, su un giornale che, in Germania, sono stati trovati carboni anneriti a una profondità di cento piedi, in mezzo a montagne coperte di boschi; e si ipotizza addirittura da quelle parti vivessero dei carbonai ».

L'avventura di Fetonte mostra abbastanza che tutto era in ebollizione fino in fondo al mare. Lo zolfo del monte Vesuvio prova incontestabilmente che le rive del Reno, del Danubio, del Gange, del Nilo e del gran fiume Giallo non sono altro che zolfo, salnitro e olio di guaiaco, che aspettano solo il momento dell'esplosione per ridurre in cenere la terra, come essa già lo fu. La sabbia su cui camminiamo è una prova evidente che l'universo è stato vetrificato e che il nostro globo non è, in realtà, che una palla di vetro, come pure le nostre idee.

Ma se il fuoco ha modificato il nostro globo, l'acqua ha prodotto rivolgimenti più belli. Vedete bene, infatti, che il mare, le cui maree alle nostre latitudini raggiungono gli otto piedi[111], ha prodotto le montagne che sono alte tra i sedici e i diciassettemila piedi. Tant'è vero che alcuni dotti, che non sono mai stati in Svizzera, vi hanno scoperto un grande vascello, con tutto il sartiame, pietrificato sul monte San Gottardo[112], o in fondo a un burrone, non si sa bene dove; ma è certo che si trovava là. Dunque, gli uomini, in origine, erano pesci. *Quod erat demonstrandum.*

Per passare a un'antichità meno antica, parliamo dell'epoca in cui la maggior parte delle nazioni barbare abbandonò i paesi d'origine in cerca d'altri, non molto migliori. È vero – se qualcosa è vero nella storia antica – che vi furono briganti galli che andarono a saccheggiare Roma ai tempi di Camillo. Altri briganti galli erano passati, si dice, attraverso l'Illiria per andare a vendere i propri servigi come assassini ad altri assassini dalle parti della Tracia; barattarono il proprio sangue con pane e, in seguito, si stabilirono in Galazia. Ma che Galli erano? Erano della regione di Berry o dell'Angiò? Furono indubbiamente quei Galli che i Romani chiamavano Cisalpini e che noi chiamiamo Transalpini, montanari affamati delle Alpi e dell'Appennino. I Galli della Senna e della

[111] Si vedano le voci *Mare* e *Montagna*. (V.) Per la verità, il rimando alla voce *Montagna* non sembra pertinente, e non è mai esistita una voce *Mare*; tuttavia Voltaire aveva trattato spesso questi temi, in polemica con Buffon cfr., per esempio, *Défense de mn oncle*, cap. XIX, e *Singularités de la nature*, cap. XI.

[112] Si vedano *Telliamed* e tutti i sistemi costruiti su quella bella scoperta. (V.) *Téliamed ou entretiens d'un philosophe indien avec un missionaire français*, apparso postumo nel 1748, è opera di Benoît de

génie pouvait le savoir, ont prétendu que les hommes réduits à un très petit nombre dans notre continent et dans l'autre, encore effrayés des révolutions innombrables que ce triste globe avait essuyées, perpétuèrent le souvenir de leurs malheurs par des commémorations funestes et lugubres. «Toute fête, disent-ils, fut un jour d'horreur, institué pour faire souvenir les hommes que leurs pères avaient été détruits par les feux échappés des volcans, par des rochers tombés des montagnes, par l'irruption des mers, par les dents et les griffes des bêtes sauvages, par la famine, la peste, et les guerres.»

Nous ne sommes donc pas faits comme les hommes l'étaient alors. On ne s'est jamais tant réjoui à Londres qu'après la peste et l'incendie de la ville entière sous Charles II. Nous fîmes des chansons lorsque les massacres de la Saint-Barthélemy duraient encore. On a conservé des pasquinades faites le lendemain de l'assassinat de Coligny; on imprima dans Paris: *Passio domini nostri Gaspardi Colignii secundum Bartholomaeum.*

Il est arrivé mille fois que le sultan qui règne à Constantinople a fait danser ses châtrés et ses odalisques dans des salons teints du sang de ses frères et de ses vizirs.

Que fait-on dans Paris le jour qu'on apprend la perte d'une bataille et la mort de cent braves officiers? on court à l'Opéra et à la Comédie.

Que faisait-on quand la maréchale d'Ancre était immolée dans la Grève à la barbarie de ses persécuteurs; quand le maréchal de Marillac était traîné au supplice dans une charrette, en vertu d'un papier signé par des valets en robe dans l'antichambre du cardinal de Richelieu; quand un lieutenant général des armées, un étranger qui avait versé son sang pour l'État, condamné par les cris de ses ennemis acharnés, allait sur l'échafaud dans un tombereau d'ordures avec un bâillon à la bouche; quand un jeune homme de dix-neuf ans, plein de candeur, de courage et de modestie, mais très imprudent, était conduit au plus affreux des supplices? on chantait des vaudevilles.

Tel est l'homme, ou du moins l'homme des bords de la Seine. Tel il fut dans tous les temps, par la seule raison que les lapins ont toujours eu du poil, et les alouettes des plumes.

SECTION V

De l'origine des arts

Quoi! nous voudrions savoir quelle était précisément la théologie de Thaut, de Zerdust, de Sanchoniathon, des premiers brachmanes, et nous ignorons qui a inventé la navette! Le premier tisserand, le premier maçon, le premier forgeron, ont été sans doute de grands génies mais on n'en a tenu aucun compte. Pourquoi? c'est qu'aucun d'eux n'inventa un art perfectionné. Celui qui creusa un chêne pour traverser un fleuve ne fit point de galères; ceux qui arrangèrent des pierres brutes avec des traverses de bois, n'imaginèrent point les pyramides; tout se fait par degrés, et la gloire n'est à personne.

Tout se fit à tâtons jusqu'à ce que des philosophes, à l'aide de la géométrie, apprirent aux hommes à procéder avec justesse et sûreté.

Il fallut que Pythagore, au retour de ses voyages, montrât aux ouvriers la manière de faire une équerre qui fût parfaitement juste[33]. Il prit trois règles, une de trois pieds, une de quatre, une de cinq, et il en fit un triangle rectangle. De plus, il se trouvait que le côté 5 fournissait un carré qui était juste le double des carrés produits par les côtés 4 et 3; méthode importante pour tous les ouvrages réguliers. C'est ce fameux théorème qu'il avait rapporté de l'Inde et que nous avons dit ailleurs[34] avoir été connu longtemps auparavant à la Chine, suivant le

Marna allora non sapevano nemmeno che esistesse Roma, e non potevano decidere di attraversare il Moncenisio, come in seguito fece Annibale, per andare a rubare i guardaroba dei senatori romani, che all'epoca avevano come unici beni mobili un abito di pessima grisaglia ornato da una striscia color sangue di bue, due piccoli pomi d'avorio, o piuttosto d'osso di cane, ai braccioli di una sedia di legno e, nelle loro cucine, un pezzo di lardo rancido.

I Galli, che morivano di fame, non trovando di che mangiare a Roma, se ne andarono dunque a cercar fortuna più lontano, come poi fecero i Romani quando devastavano tanti paesi uno dopo l'altro; come fecero succesivamente i popoli del Nord, quando distrussero l'impero romano.

E da chi veniamo informati molto vagamente circa tali emigrazioni? Da qualche riga che i Romani hanno scritto a vanvera; infatti, per quanto riguarda i Celti, i *welches* o i Galli, costoro, che si vogliono far passare per eloquenti, all'epoca non sapevano, né loro né i loro bardi[113], né leggere né scrivere.

Inferire tuttavia da ciò che i Galli o i Celti, conquistati in seguito da qualche legione di Cesare, e quindi da un'orda di Goti, e poi da un'orda di Burgundi, e infine da un'orda di Sicambri, sotto Clodoveo, avessero precedentemente soggiogato tutta la terra e dato i loro nomi e le loro leggi all'Asia, mi pare davvero esagerato: la cosa non è matematicamente impossibile; e se viene dimostrata, io mi arrendo; sarebbe davvero maleducazione negare ai Welches ciò che si concede ai Tartari.

SEZIONE II

Dell'antichità delle usanze

Chi erano i pazzi e i più anticamente pazzi, noi o gli Egizi, i Siriani o altri popoli? Che cosa significava il nostro vischio di quercia? Chi per primo ha divinizzato un gatto? Si direbbe colui che era maggiormente infastidito dai topi. Quale nazione ha danzato per prima sotto rami d'albero in onore degli dèi? Quale per prima ha fatto processioni ponendo alla loro testa dei pazzi con sonagli? Chi portò in giro per le strade un Priapo e ne applicò alle porte a guisa di martello? Chi fu l'Arabo che pensò di appendere alla finestra le mutande della propria moglie all'indomani delle nozze?

Tutte le nazioni, un tempo, hanno danzato in onore della luna nuova: si erano passate la parola? No, non più che per rallegrarsi della nascita dei propri figli e per piangere, o far finta di piangere, per la morte del proprio padre. Tutti gli uomini sono molto lieti di rivedere la luna dopo averla perduta di vista per qualche notte. Ci sono cento usanze che sono talmente naturali a tutti gli uomini che non si può dire se siano i Baschi che le hanno insegnate ai Frigi, né i Frigi ai Baschi.

Nei templi, ci si è serviti dell'acqua e del fuoco; questo uso si è imposto da solo. Un sacerdote non vuole aver sempre le mani sporche. Ha bisogno del fuoco per cuocere le carni immolate e per bruciare qualche scheggia di legno resinoso, qualche aroma che combattano l'odore della macello sacerdotale.

Ma i rituali misteriosi così difficili da comprendere, le usanze che la natura non insegna, in che luogo, quando, dove, perché sono state inventate? Chi le ha trasmesse agli altri popoli? Non è verosimile che sia venuto in mente, allo stesso tempo, a un Arabo e a un Egiziano di tagliare un pezzetto del prepuzio al proprio figlio, né che un Cinese e un Persiano abbiano immaginato contemporaneamente di castrare dei ragazzini.

Due padri non possono aver avuto, allo stesso tempo, in regioni diverse, l'idea di sgozzare il proprio figlio per piacere a Dio. Bisogna certamente che alcune nazioni ab-

Maillet, cui Buffon s'ispirò per le spesso teorie geologiche.

[113] Bardi, *bardi; recitantes carmina bardi*; erano i poeti, i filosofi dei *welches*. (V.)

[114] Si veda la voce *Antropofagi*, sez. II.

[115] Si veda la voce *Agricoltura*. (V.)

[116] Si veda la voce *Storia*, "I templi, le feste, le cerimonie annuali, perfino le medaglie, sono prove storiche?".

[117] Voltaire allude al conte Thomas Arthur conte

rapport de l'empereur Kang-hi. Il y avait longtemps qu'avant Platon les Grecs avaient su doubler le carré par cette seule figure géométrique.

Archytas et Ératosthène inventèrent une méthode pour doubler un cube, ce qui était impraticable à la géométrie ordinaire, et ce qui aurait honoré Archimède.

Cet Archimède trouva la manière de supputer au juste combien on avait mêlé d'alliage à de l'or; et on travaillait en or depuis des siècles avant qu'on pût découvrir la fraude des ouvriers. La friponnerie exista longtemps avant les mathématiques. Les pyramides construites d'équerre, et correspondant juste aux quatre points cardinaux, font voir assez que la géométrie était connue en Égypte de temps immémorial; et cependant il est prouvé que l'Égypte était un pays tout nouveau.

Sans la philosophie nous ne serions guère au-dessus des animaux qui se creusent des habitations, qui en élèvent, qui s'y préparent leur nourriture, qui prennent soin de leurs petits dans leurs demeures, et qui ont pardessus nous le bonheur de naître vêtus.

Vitruve, qui avait voyagé en Gaule et en Espagne, dit qu'encore de son temps les maisons étaient bâties d'une espèce de torchis, couvertes de chaume ou de bardeau de chêne, et que les peuples n'avaient pas l'usage des tuiles. Quel était le temps de Vitruve? celui d'Auguste. Les arts avaient pénétré à peine chez les Espagnols, qui avaient des mines d'or et d'argent, et chez les Gaulois, qui avaient combattu dix ans contre César.

Le même Vitruve nous apprend que dans l'opulente et ingénieuse Marseille, qui commerçait avec tant de nations, les toits n'étaient que de terre grasse pétrie avec de la paille.

Il nous instruit que les Phrygiens se creusaient des habitations dans la terre. Ils fichaient des perches autour de la fosse, et les assemblaient en pointe; puis ils élevaient de la terre tout autour. Les Hurons et les Algonquins sont mieux logés. Cela ne donne pas une grande idée de cette Troie bâtie par les dieux, et du magnifique palais de Priam.

Apparet domus intus, et atria longa patescunt;
Apparent Priami et veterum penetralia regum.

Mais aussi le peuple n'est pas logé comme les rois: on voit des huttes près du Vatican et de Versailles.

De plus, l'industrie tombe et se relève chez les peuples par mille révolutions.

Et campos ubi Troja fuit.

Nous avons nos arts, l'antiquité eut les siens. Nous ne saurions faire aujourd'hui une trirème; mais nous construisons des vaisseaux de cent pièces de canon.

Nous ne pouvons élever des obélisques de cent pieds de haut d'une seule pièce; mais nos méridiennes sont plus justes.

Le byssus nous est inconnu: les étoffes de Lyon valent bien le byssus.

Le Capitole était admirable: l'Église de Saint-Pierre est beaucoup plus grande et plus belle.

Le Louvre est un chef-d'œuvre en comparaison du palais de Persépolis, dont la situation et les ruines n'attestent qu'un vaste monument d'une riche barbarie.

La musique de Rameau vaut probablement celle de Timothée; et il n'est point de tableau présenté dans Paris, au salon d'Apollon, qui ne l'emporte sur les peintures qu'on a déterrées dans Herculanum[35].

biano trasmesso ad altre le proprie follie serie, risibili o barbare.

È in quest'antichità che ci piace scavare per scoprire, se possibile, il primo dissennato e il primo scellerato che hanno pervertito il genere umano.

Ma come si fa a sapere se Jehud in Fenicia sia stato l'inventore dei sacrifici di sangue umano immolando proprio figlio?

Come accertarsi che Licaone[114] mangiò per primo carne umana, quando non sappiamo nemmeno chi per primo si decise a mangiar galline?

S'indaga sull'origine delle antiche feste. La più antica e la più bella è quella degli imperatori cinesi, che arano e seminano insieme ai primi mandarini[115]. La seconda è quella delle tesmoforie di Atene. Nulla è più saggio, pio e utile, che celebrare insieme l'agricoltura e la giustizia, mostrare agli uomini quanto entrambe siano necessarie, combinare il freno delle leggi con l'arte che è l'origine di tutte le ricchezze.

Esistono vecchie feste allegoriche che si ritrovano ovunque, come quella del rinnovarsi delle stagioni. Non è necessario che una nazione sia giunta da lontano per insegnare a un'altra che a capodanno si possono esprimere gioia e amicizia ai propri vicini. Era l'uso di tutti i popoli. I saturnali dei Romani sono più conosciuti di quelli degli Allobrogi e dei Pitti, perché ci sono rimasti molti testi scritti e monumenti romani, mentre non ne possediamo nessuno degli altri popoli dell'Europa occidentale.

La festa di Saturno era quella del tempo; egli aveva quattro ali, e il tempo va veloce. I suoi due volti rappresentavano evidentemente l'anno che finiva e l'anno che cominciava. I Greci dicevano ch'egli avesse divorato il proprio padre e che divorasse i propri figli; nessuna allegoria è più chiara: il tempo divora il passato e il presente, e divorerà il futuro.

Perché cercare vane e tristi spiegazioni per una festa tanto universale, tanto gaia, e tanto nota? Esaminando attentamente l'antichità, non scorgo neanche una festa per l'anno che sia mesta; o, almeno, anche se cominciano con lamentazioni, finisco in danze, risate e bevute. Quando viene pianto Adoni, o Adonais, che noi chiamiamo Adone, questi risuscita dopo poco, e ci si rallegra. Lo stesso accade con le feste di Iside, Osiride e Orus. I Greci fanno altrettanto con Cerere e Proserpina. Si celebrava in allegria la morte del serpente Pitone. Giorno di festa e giorno d'allegria erano la stessa cosa. Allegria che, durante le festività di Bacco, era fin troppo sfrenata.

Non conosco neanche una commemorazione generale di un evento infelice. Sarebbe stato dissennato da parte di coloro che istituivano le feste, se ad Atene si fosse stabilito di celebrare la sconfitta di Cheronea e, a Roma, quella di Canne.

Si perpetuava il ricordo di ciò che poteva incoraggiare gli uomini, e non di ciò che avrebbe potuto ispirare loro la viltà della disperazione. Tant'è vero che s'inventavano favole per il piacere di poter istituire feste. Castore e Polluce non avevano combattuto per i Romani nei pressi del lago Regillo; ma i sacerdoti cominciarono a dirlo dopo tre o quattrocento anni, e tutto il popolo si dava alle danze. Ercole non aveva liberato la Grecia da un'idra con sette teste; ma si cantavano Ercole e la sua idra.

SEZIONE III

Feste fondate su chimere

Non so se, in tutta l'antichità, sia mai esistita una sola festa fondata su un fatto accertato. È stato notato altrove quanto siano ridicoli gli scoliasti che vi dicono con tono magistrale: «Questo è un antico inno in onore di Apollo che visitò Claro; dunque Apollo è andato a Claro. È stata costruita una cappel-

di Lally, barone di Tollendal (1702-1766), condannato a morte per le sconfitte subite dall'esercito francese in India. Voltaire si battè affinché la sentenza venisse cassata e la sua memoria riabilitata.

[118] Voltaire allude al caso La Barre.

[119] Si veda Vitruvio [*De architectura*], lib. IX. (V.)

[120] *Storia generale dello spirito umano e dei costumi delle nazioni*, tomo I. (V.) Cfr. il primo capitolo del *Saggio sui costumi*, dove Voltaire cita una lettera di Parennin a Dortous de Mairan.

ANTITRINITAIRES

Ce sont des hérétiques qui pourraient ne pas passer pour chrétiens. Cependant ils reconnaissent Jésus comme sauveur et médiateur; mais ils osent soutenir[36] que rien n'est plus contraire à la droite raison que ce qu'on enseigne parmi les chrétiens touchant la trinité des personnes dans une seule essence divine, dont la seconde est engendrée par la première, et la troisième procède des deux autres.

Que cette doctrine inintelligible ne se trouve dans aucun endroit de l'Écriture.

Qu'on ne peut produire aucun passage qui l'autorise, et auquel on ne puisse, sans s'écarter en aucune façon de l'esprit du texte, donner un sens plus clair, plus naturel, plus conforme aux notions communes et aux vérités primitives et immuables.

Que soutenir, comme font leurs adversaires, qu'il y a plusieurs *personnes* distinctes dans l'essence divine, et que ce n'est pas l'Éternel qui est le seul vrai Dieu, mais qu'il y faut joindre le Fils et le Saint-Esprit, c'est introduire dans l'Église de Jésus-Christ l'erreur la plus grossière et la plus dangereuse, puisque c'est favoriser ouvertement le polythéisme.

Qu'il implique contradiction de dire qu'il n'y a qu'un Dieu, et que néanmoins il y a trois *personnes*, chacune desquelles est véritablement Dieu.

Que cette distinction, un en essence, et trois en personnes, n'a jamais été dans l'Écriture.

Qu'elle est manifestement fausse, puisqu'il est certain qu'il n'y a pas moins d'*essences* que de *personnes*, et de *personnes* que *d'essences.*

Que les trois personnes de la Trinité sont ou trois substances différentes, ou des accidents de l'essence divine, ou cette essence même sans distinction.

Que dans le premier cas on fait trois dieux.

Que dans le second on fait Dieu composé d'accidents, on adore des accidents, et on métamorphose des accidents en des personnes.

Que dans le troisième, c'est inutilement et sans fondement qu'on divise un sujet indivisible, et qu'on distingue en *trois* ce qui n'est point distingué en soi.

Que si on dit que les trois *personnalités* ne sont ni des substances différentes dans l'essence divine, ni des accidents de cette essence, on aura de la peine à se persuader qu'elles soient quelque chose.

Qu'il ne faut pas croire que les *trinitaires* les plus rigides et les plus décidés aient eux-mêmes quelque idée claire de la manière dont les trois *hypostases* subsistent en Dieu, sans diviser sa substance, et par conséquent sans la multiplier.

Que saint Augustin lui-même, après avoir avancé sur ce sujet mille raisonnements aussi faux que ténébreux, a été forcé d'avouer qu'on ne pouvait rien dire sur cela d'intelligible.

Ils rapportent ensuite le passage de ce père, qui en effet est très singulier: «Quand on demande, dit-il, ce que c'est que les *trois*, le langage des hommes se trouve court, et l'on manque de terme pour les exprimer: on a pourtant dit *trois personnes*, non pas pour dire quelque chose, mais parce qu'il faut parler et ne pas demeurer muet.» *Dictum est tamen tres personae, non ut illud diceretur, sed ne taceretur.*

Que les théologiens modernes n'ont pas mieux éclairci cette matière.

Que quand on leur demande ce qu'ils entendent par ce mot de *personne*, ils ne l'expliquent qu'en disant que c'est une certaine distinction incompréhensible, qui fait que l'on distingue dans une nature unique en nombre, un Père, un Fils et un Saint-Esprit.

Que l'explication qu'ils donnent des

la per Perseo; egli, dunque, ha liberato Andromeda». Poveretti! Dite piuttosto: «Dunque non è esistita nessuna Andromeda»[116].

Eh! Che ne sarà, allora, della dotta antichità antecedente le olimpiadi? Sarà quello che è: un'epoca sconosciuta, un'epoca perduta, un'epoca di allegorie e di menzogne, un'epoca disprezzata dai saggi e discussa con serietà dagli imbecilli che si dilettano di nuotare nel *vuoto* come gli atomi di Epicuro.

Esistevano ovunque, presso i templi, giorni di penitenza, giorni di espiazione: quei giorni, però, non venivano mai chiamati col nome di festa. Tutte le feste erano consacrate al divertimento e ciò è tanto vero che i sacerdoti egizi digiunavano alla vigilia per mangiare con più gusto il giorno dopo: usanza conservata dai nostri monaci. Sono certamente esistite cerimonie lugubri; non si ballava il *brenlano* dei Greci mentre si stava seppellendo o portando sulla pira il proprio figlio e la propria figlia; questa era una cerimonia pubblica, ma certamente non era una festa.

Sezione IV

Dell'antichità delle feste che si sostiene che siano state tutte funeree

Persone argute e profonde, scavatori d'antichità, che saprebbero dire com'era la terra centomila anni fa, se il genio mai potesse saperlo, hanno sostenuto che gli uomini ridotti a un piccolissimo numero nel nostro continente e nell'altro, ancora terrorizzati a causa dei rivolgimenti che aveva subìto questo triste globo, perpetuarono il ricordo delle proprie disgrazie con commemorazioni funebri e lugubri. «Ogni festa – dicono costoro – fu un giorno d'orrore, istituito per ricordare agli uomini che i loro padri erano stati annientati dal fuoco uscito dai vulcani, dai macigni precipitati dalle montagne, dalla violenza dei mari, dalle zanne e dagli artigli delle belve, dalla carestia, dalla peste e dalle guerre».

Noi, quindi, non siamo fatti come gli uomini di quel tempo. Non ci si è mai divertiti tanto a Londra come dopo la peste e l'incendio dell'intera città all'epoca di Carlo II. Noi scrivemmo canzoni mentre ancora duravano le stragi della notte di San Bartolomeo. Sono state conservate delle pasquinate composte il giorno dopo l'assassinio di Coligny; in tutta Parigi venne pubblicata una *Passio domini nostri Gaspardi Colignii secundum Bartholomaeum.*

È capitato mille volte che il sultano che regna a Costantinopoli abbia fatto danzare i propri castrati e le proprie odalische in saloni lordati dal sangue dei suoi fratelli e dei suoi visir.

Cosa si fa a Parigi quando si viene a sapere di una battaglia perduta e della morte di cento coraggiosi ufficiali? Si corre all'Opera e alla Commedia.

Che cosa si faceva mentre la maresciallа d'Ancre veniva immolata sulla place de Grève alla barbarie dei suoi persecutori, mentre il maresciallo di Marillac veniva trascinato al supplizio su una carretta a causa di un foglio di carta firmato da servi togati nell'anticamera del cardinale di Richelieu, mentre il luogotenente generale dell'esercito[117], uno straniero che aveva versato il proprio sangue per lo Stato, condannato a causa delle grida dei suoi accaniti nemici, andava, imbavagliato, al patibolo su un carretto d'immondizie, mentre un ragazzo di diciannove anni[118], pieno di candore, coraggio e modestia, ma molto imprudente, veniva condotto al più spaventoso dei supplizi? Si cantavano canzonette.

Così è l'uomo, o, almeno, l'uomo sulle rive della Senna. Così egli fu in ogni epoca, per la stessa ragione per cui i conigli hanno sempre avuto la pelliccia e penne le allodole.

[121] Virgilio, *Eneide,* II, 483-484: «Appare l'interno della casa, e si schiudono i lunghi atrii; / appaiono le stanze segrete di Priamo e degli antichi re».

[122] *Ibid*., III, 11: «E le pianure, dove fu Troia…».

[123] Si veda la voce *Antichi e Moderni.* (V.)

[124] Nel *Dizionario filosofico* (1767), la voce cominciava con le parole: «Per far capire le loro opinioni, è sufficiente dire che essi sostengono…».

[125] Si vedano le voci *Arianesimo*, *Divinità di Gesù* e *Peccato originale*, sez. I.

termes d'*engendrer* et de *procéder* n'est pas plus satisfaisante, puis qu'elle se réduit à dire que ces termes marquent certaines relations incompréhensibles qui sont entre les trois personnes de la Trinité.

Que l'on peut recueillir de là que l'état de la question entre les orthodoxes et eux, consiste à savoir s'il y a en Dieu trois distinctions dont on n'a aucune idée, et entre lesquelles il y a certaines relations dont on n'a point d'idées non plus.

De tout cela ils concluent qu'il serait plus sage de s'en tenir à l'autorité des apôtres, qui n'ont jamais parlé de la Trinité, et de bannir à jamais de la religion tous les termes qui ne sont pas dans l'Écriture, comme ceux de *Trinité,* de *personne*, d'*essence*, d'*hypostase*, d'*union hypostatique* et *personnelle*, d'*incarnation*, de *génération*, de *procession*, et tant d'autres semblables qui étant absolument vides de sens, puisqu'ils n'ont dans la nature aucun être réel représentatif, ne peuvent exciter dans l'entendement que des notions fausses, vagues, obscures et incomplètes. (*Tiré en grande partie de l'article* Unitaires, *de* l'Encyclopédie*, lequel article est de l'abbé de Bragelogne.*)

Ajoutons à cet article ce que dit dom Calmet dans sa dissertation sur le passage de l'épître de Jean l'évangéliste: «Il y en a trois qui donnent témoignage en terre, l'esprit, l'eau et le sang; et ces trois sont un. Il y en a trois qui donnent témoignage au ciel, le Père, le Verbe et l'Esprit; et ces trois sont un.» Dom Calmet avoue que ces deux passages ne sont dans aucune *Bible* ancienne; et il serait en effet bien étrange que saint Jean eût parlé de la Trinité dans une lettre, et n'en eût pas dit un seul mot dans son Évangile. On ne voit nulle trace de ce dogme ni dans les évangiles canoniques, ni dans les apocryphes. Toutes ces raisons et beaucoup d'autres pourraient excuser les antitrinitaires, si les conciles n'avaient pas décidé. Mais comme les hérétiques ne font nul cas des conciles, on ne sait plus comment s'y prendre pour les confondre. Bornons-nous à croire et à souhaiter qu'ils croient[37].

Apis

Le bœuf Apis était-il adoré à Memphis comme dieu, comme symbole, ou comme bœuf? il est à croire que les fanatiques voyaient en lui un dieu, les sages un simple symbole, et que le sot peuple adorait le bœuf. Cambyse fit-il bien, quand il eut conquis l'Égypte, de tuer ce bœuf de sa main? Pourquoi non? il faisait voir aux imbéciles qu'on pouvait mettre leur dieu à la broche, sans que la nature s'armât pour venger ce sacrilège. Hérodote raconte que Cambyse, après avoir tué de sa main le dieu bœuf, fit bien fouetter les prêtres; il avait tort, si ces prêtres avaient été de bonnes gens qui se fussent contentés de gagner leur pain dans le culte d'Apis, sans molester les citoyens; mais s'ils avaient été persécuteurs, s'ils avaient forcé les consciences, s'ils avaient établi une espèce d'inquisition et violé le droit naturel, Cambyse avait un autre tort, c'était celui de ne les pas faire pendre.

On a fort vanté les Égyptiens. Je ne connais guère de peuple plus misérable; il faut qu'il y ait toujours eu dans leur caractère et dans leur gouvernement un vice radical qui en a toujours fait de vils esclaves. Je consens que dans les temps presque inconnus ils aient conquis la terre; mais dans les temps de l'histoire ils ont été subjugués par tous ceux qui ont voulu s'en donner la peine, par les Assyriens, par les Grecs, par les Romains, par les Arabes, par les Mamelucks, par les Turcs, enfin par tout le monde, excepté par nos croisés, attendu que ceux-ci étaient plus malavisés que les Égyptiens n'étaient lâches. Ce fut la milice des Mamelucks qui battit les Français. Il n'y a peut-être que deux choses passables dans cette

Sezione V
Sull'origine delle arti

Come! Vorremmo sapere con esattezza quale fosse la teologia di Thot, Zerdust [Zoroastro], Sancuniatone, dei primi bramini, e ignoriamo chi ha inventato la spola! Il primo tessitore, il primo muratore, il primo fabbro erano sicuramente grandi genii, che non sono stati tenuti però in nessuna considerazione. Perché? Il motivo è che nessuno di loro inventò un'arte perfezionata. Colui che intagliò una quercia per attraversare un fiume non costruì navi; coloro che disposero rozze pietre con travi di legno non concepirono le piramidi; tutto avviene gradualmente, e la gloria non spetta a nessuno.

Tutto venne fatto a tentoni finché alcuni filosofi, con l'aiuto della geometria, non insegnarono agli uomini come procedere con precisione e sicurezza.

Fu necessario che Pitagora, di ritorno dai suoi viaggi, mostrasse agli operai il modo per costruire una squadra che fosse perfettamente esatta[119]. Prese tre righelli, uno di tre piedi, uno di quattro, uno di cinque, e con essi costruì un triangolo rettangolo. Quindi, ne risultava che il lato 5 era la base di un quadrato che era esattamente il doppio dei quadrati costruiti sui lati 4 e 3; metodo importante per qualunque opera regolare. È quel famoso teorema ch'egli aveva portato con sé dall'India e che, come abbiamo detto altrove[120], era stato scoperto molto tempo prima in Cina, secondo l'imperatore Kang-Xi. Molto tempo prima di Platone, i Greci avevano appreso a raddoppiare il quadrato grazie a questa sola figura geometrica.

FIGURA

Archita ed Eratostene inventarono un metodo per raddoppiare un cubo, cosa infattibile con la geometria ordinaria e che avrebbe fatto onore ad Archimede.

Questo Archimede trovò il modo di calcolare con esattezza quanta lega fosse stata mescolata all'oro, e si lavorava l'oro da secoli prima che si potesse scoprire la frode degli artigiani. La furfanteria nacque molto prima della matematica. Le piramidi costruite con la squadra e corrispondenti esattamente ai quattro punti cardinali mostrano a sufficienza quanto la geometria fosse nota in Egitto; e, nondimeno, è dimostrato che l'Egitto era una nazione assai recente.

Senza la filosofia, non saremmo molto superiori agli animali, i quali si scavano abitazioni, ne erigono, si preparono del cibo dentro di esse, hanno cura dei piccoli nelle proprie dimore e, più di noi, hanno la fortuna di nascere vestiti.

Vitruvio [*De architectura*, II, 1, 4-5], che aveva viaggiato in Gallia e in Spagna, dice inoltre che ai suoi tempi le case erano costruite con una specie di malta, coperte di stoppia o di assi di quercia, e che le popolazioni non conoscevano l'uso delle tegole. E che tempi erano quelli di Vitruvio? Quelli di Augusto. Le arti erano giunte a stento fino agli Spagnoli, che avevano miniere d'oro e di argento e, presso i Galli, che avevano combattuto dieci anni contro Cesare.

Lo stesso Vitruvio riferisce che nell'opulenta e industriosa Marsiglia, la quale aveva relazioni commerciali con tante nazioni, i tetti non erano fatti che di terra grassa mista a paglia.

Egli c'informa che i Frigi scavavano le abitazioni in terra. Conficcavano dei pali intorno alla fossa e li univano all'estremità; quindi ammucchiavano della terra tutt'intorno. Gli Uroni e gli Algonchini sono alloggiati meglio. Questo non ci offre una gran bella immagine della Troia costruita dagli dèi e del magnifico palazzo di Priamo.

Apparet domus intus, et atria longa
patescunt;

[126] A differenza del solito questa voce effettivamente non è di Voltaire, tranne l'ultimo paaragrafo. Tuttavia, l'autore della voce *Unitari*, in realtà, non è l'abate Christophe-Bernard de Bragelogne, bensì Jacques-André Naigeon (1738-1810), stretto collaboratore di Diderot e di d'Holbach. Il riferimento a Bragelone, assente nel *Dizionario filosofico*, è stato aggiunto in seguito.

[127] Si veda la voce *Trinità*. (V.) La frase finale è un'aggiunta dal 1774

nation: la première, que ceux qui adoraient un bœuf ne voulurent jamais contraindre ceux qui adoraient un singe à changer de religion; la seconde, qu'ils ont fait toujours éclore des poulets dans des fours.

On vante leurs pyramides; mais ce sont des monuments d'un peuple esclave. Il faut bien qu'on y ait fait travailler toute la nation, sans quoi on n'aurait pu venir à bout d'élever ces vilaines masses. A quoi servaient-elles? à conserver dans une petite chambre la momie de quelque prince, ou de quelque gouverneur, ou de quelque intendant, que son âme devait ranimer au bout de mille ans, on a dit même au bout de trois mille. Mais s'ils espéraient cette résurrection des corps pourquoi leur ôter la cervelle avant de les embaumer? les Égyptiens devaient-ils ressusciter sans cervelle? L'observatoire que fit bâtir Louis XIV, me paraît un plus beau monument que les pyramides, perce qu'il est plus utile.

APOCALYPSE

SECTION I

Justin le martyr, qui écrivait vers l'an 170 de notre ère, est le premier qui ait parlé de l'*Apocalypse*; il l'attribue à l'apôtre Jean l'évangéliste: dans son dialogue avec Tryphon, ce Juif lui demande s'il ne croit pas que Jérusalem doit être rétablie un jour. Justin lui répond qu'il le croit ainsi avec tous les chrétiens qui pensent juste. «Il y a eu, dit-il, parmi nous un certain personnage nommé Jean, l'un des douze apôtres de Jésus; il a prédit que les fidèles passeront mille ans dans Jérusalem.»

Ce fut une opinion longtemps reçue parmi les chrétiens que ce règne de mille ans. Cette période était en grand crédit chez les Gentils. Les âmes des Égyptiens reprenaient leurs corps au bout de mille années; les âmes du purgatoire, chez Virgile, étaient exercées pendant ce même espace de temps, *et mille per annos*. La nouvelle Jérusalem de mille années devait avoir douze portes, en mémoire des douze apôtres; sa forme devait être carrée; sa longueur, sa largeur et sa hauteur devaient être de douze mille stades, c'est-à-dire cinq cents lieues, de façon que les maisons devaient avoir aussi cinq cents lieues de haut. Il eût été assez désagréable de demeurer au dernier étage; mais enfin c'est ce que dit l'*Apocalypse* au chapitre XXI.

Si Justin est le premier qui attribua l'*Apocalypse* à saint Jean, quelques personnes ont récusé son témoignage, attendu que dans ce même dialogue avec le Juif Tryphon, il dit que, selon le récit des apôtres, Jésus-Christ, en descendant dans le Jourdain, fit bouillir les eaux de ce fleuve, et les enflamma, ce qui pourtant ne se trouve dans aucun écrit des apôtres.

Le même saint Justin cite avec confiance les oracles des sibylles; de plus, il prétend avoir vu les restes des petites maisons où furent enfermés les soixante et douze interprètes dans le phare d'Égypte, du temps d'Hérode. Le témoignage d'un homme qui a eu le malheur de voir ces petites maisons, semble indiquer que l'auteur devait y être renfermé.

Saint Irénée, qui vient après, et qui croyait aussi le règne de mille ans, dit qu'il a appris d'un vieillard que saint Jean avait fait l'*Apocalypse*. Mais on a reproché à saint Irénée d'avoir écrit qu'il ne doit y avoir que quatre Évangiles, parce qu'il n'y a que quatre parties du monde et quatre vents cardinaux, et qu'Ézéchiel n'a vu que quatre animaux. Il appelle ce raisonnement une démonstration. Il faut avouer que la manière dont Irénée démontre vaut bien celle dont Justin a vu.

Clément d'Alexandrie ne parle dans ses *Electa* que d'une *Apocalypse* de saint Pierre dont on faisait très grand cas. Tertullien, un des grands partisans du règne de mille ans,

Apparent Priami et veterum penetralia regum[121].

Ma, in effetti, il popolo non è alloggiato come i re: si scorgono capanne vicino al Vaticano e a Versailles.

Inoltre, presso i popoli, l'industria cade e rinasce a causa di mille rivolgimenti.

Et campos ubi Troja fuit[122].

Noi abbiamo le nostre arti, l'antichità ebbe le sue. Oggi non sapremmo costruire una trireme; però costruiamo vascelli da cento cannoni.

Non riusciamo a erigere obelischi d'un sol pezzo alti cento piedi; ma le nostre meridiane sono più esatte.

Ignoriamo il bisso: le stoffe di Lione sono di qualità pari al bisso.

Il Campidoglio era mirabile: la chiesa di San Pietro è molto più grande e più bella.

Il Louvre è un capolavoro in confronto al palazzo di Persepoli, di cui la posizione e le rovine attestano che era un ampio monumento di fastosamente barbaro.

La musica di Rameau eguaglia probabilmente quella di Timoteo; e non c'è quadro che venga presentato a Parigi, nel salone di Apollo, che non superi le pitture dissotterrate a Ercolano[123].

Antitrinitari

Costoro sono degli eretici che potrebbero non sembrare nemmeno cristiani. Nondimeno, riconoscono Gesù come salvatore e mediatore, ma osano sostenere[124] che nulla è più contrario alla retta ragione di ciò che viene insegnato tra i cristiani a proposito della trinità delle persone in un'unica essenza divina, delle quali la seconda è generata dalla prima, e la terza procede dalle altre due.

Che tale dottrina inintelligibile non si trova in nessun luogo della Scrittura.

Che non si può addurre nessun passo che la giustifichi e al quale non si possa dare un senso più chiaro, più naturale, più conforme alle idee comuni e alle verità primitive e immutabili, senza allontanarsi minimamente dallo spirito del testo.

Che sostenere, come fanno i loro avversari, che ci sono diverse *persone* distinte nell'essenza divina e che l'Eterno non è l'unico vero Dio, ma che bisogna aggiungere il Figlio e lo Spirito Santo, significa introdurre nella Chiesa di Cristo l'errore più grossolano e più pernicioso, perché significa favorire apertamente il politeismo[125].

Che è contraddittorio dire che esiste un solo Dio e che, però, ci sono tre *persone*, ognuna delle quali è veramente Dio.

Che tale distinzione, uno per essenza e trino nelle persone, non è mai stata posta nella Scrittura.

Che essa è palesemente falsa, perché è certo che non ci sono meno *essenze* che *persone*, né meno *persone* che *essenze*.

Che le tre persone della Trinità sono o tre sostanze differenti, o accidenti dell'essenza divina, o quella stessa essenza senza distinzioni.

Che, nel primo caso, si hanno tre dèi.

Che, nel secondo, si fa di Dio un composto di accidenti, si adorano degli accidenti e si trasformano accidenti in persone.

Che, nel terzo, si divide inutilmente e senza ragione un soggetto indivisibile e si divide in *tre* ciò che in sé non è diviso.

Che se si dice che le tre *personalità* non sono né sostanze diverse nell'essenza divina, né accidenti di tale essenza, si farà fatica a convincersi che esse siano qualcosa.

Che non bisogna credere che i *trinitari* più rigorosi e più convinti abbiano una qualche idea chiara del modo in cui le tre *ipostasi*

[128] Quest'ultima frase, a partire da «Erodoto narra…», è stata inserita nel 1770. Cfr. Erodoto, *Storie*, III, 27-29.

[129] Frase aggiunta nel 1770; cfr. Erodoto, *Storie*, II, 123.

[130] La frase conclusiva è un'aggiunta del 1770.

[131] Nato attorno al 100 d.C., Giustino, in realtà, morì nel 165.

[132] La battuta si fonda su un gioco di parole: quelle che abbiamo tradotto con "piccole celle", Voltaire

non seulement assure que saint Jean a prédit cette résurrection et ce règne de mille ans dans la ville de Jérusalem, mais il prétend que cette Jérusalem commençait déjà à se former dans l'air; que tous les chrétiens de la Palestine, et même les païens, l'avaient vue pendant quarante jours de suite à la fin de la nuit: mais malheureusement la ville disparaissait dès qu'il était jour.

Origène, dans sa préface sur l'Évangile de saint Jean, et dans ses *Homélies*, cite les oracles de l'*Apocalypse*; mais il cite également les oracles des sibylles. Cependant saint Denys d'Alexandrie, qui écrivait vers le milieu du III^e^ siècle, dit dans un de ses fragments, conservés par Eusèbe[38], que presque tous les docteurs rejetaient l'*Apocalypse* comme un livre destitué de raison; que ce livre n'a point été composé par saint Jean mais par un nommé Cérinthe, lequel s'était servi d'un grand nom, pour donner plus de poids à ses rêveries.

Le concile de Laodicée, tenu en 360, ne compta point l'*Apocalypse* parmi les livres canoniques. Il était bien singulier que Laodicée, qui était une Église à qui l'*Apocalypse* était adressée, rejetât un trésor destiné pour elle; et que l'évêque d'Éphèse, qui assistait au concile, rejetât aussi ce livre de saint Jean enterré dans Éphèse.

Il était visible à tous les yeux que saint Jean se remuait toujours dans sa fosse, et faisait continuellement hausser et baisser la terre.

Cependant les mêmes personnages qui étaient sûrs que saint Jean n'était pas bien mort, étaient sûrs aussi qu'il n'avait pas fait l'*Apocalypse.* Mais ceux qui tenaient pour le règne de mille ans, furent inébranlables dans leur opinion. Sulpice Sévère, dans son *Histoire sacrée,* livre 9[39], traite d'insensés et d'impies ceux qui ne recevaient pas l'*Apocalypse.* Enfin, après bien des oppositions de concile à concile, l'opinion de Sulpice Sévère a prévalu. La matière ayant été éclaircie, l'Église a décidé que l'*Apocalypse* est incontestablement de saint Jean: ainsi il n'y a pas d'appel.

Chaque communion chrétienne s'est attribué les prophéties contenues dans ce livre; les Anglais y ont trouvé les révolutions de la Grande-Bretagne; les luthériens, les troubles d'Allemagne; les réformés de France, le règne de Charles IX et la régence de Catherine de Médicis: ils ont tous également raison. Bossuet et Newton ont commenté tous deux l'*Apocalypse*; mais, à tout prendre, les déclamations éloquentes de l'un, et les sublimes découvertes de l'autre, leur ont fait plus d'honneur que leurs commentaires.

SECTION II

Ainsi deux grands hommes, mais d'une grandeur fort différente, ont commenté l'*Apocalypse* dans le XVII^e^ siècle: Newton, à qui une pareille étude ne convenait guère; Bossuet, à qui cette entreprise convenait davantage. L'un et l'autre donnèrent beaucoup de prise à leurs ennemis par leurs commentaires; et, comme on l'a déjà dit, le premier consola la race humaine de la supériorité qu'il avait sur elle, et l'autre réjouit ses ennemis.

Les catholiques et les protestants ont tous expliqué l'*Apocalypse* en leur faveur; et chacun y a trouvé tout juste ce qui convenait à ses intérêts. Ils ont surtout fait de merveilleux commentaires sur la grande bête à sept têtes et à dix cornes, ayant le poil d'un léopard, les pieds d'un ours, la gueule du lion, la force du dragon; et il fallait, pour vendre et acheter, avoir le caractère et le nombre de la bête; et ce nombre était 666.

Bossuet trouve que cette bête était évidemment l'empereur Dioclétien, en faisant un acrostiche de son nom. Grotius croyait que c'était Trajan. Un curé de Saint-Sulpice, nommé La Chétardie, connu par d'étranges aventures, prouve que la bête était Julien.

sussistano in Dio senza dividere la sua sostanza e, quindi, senza moltiplicarla.

Che sant'Agostino stesso, dopo aver proposto su questo argomento mille ragionamenti falsi quanto oscuri, è stato costretto ad ammettere che, al riguardo, non si poteva dire nulla d'intelligibile.

Costoro riportano poi un passo di questo padre, che, in effetti, è alquanto curioso: «Quando si chiede – dice – che cosa siano i *tre*, il linguaggio degli uomini si rivela insufficiente e mancano i termini per esprimersi: si dice nondimeno *tre persone* non per dire qualcosa, bensì perché bisogna parlare e non restarsene muti». *Dictum est tamen tres personae, non ut illud diceretur, sed ne taceretur* [*De Trinit*., V, 9].

Che i teologi moderni non hanno chiarito meglio questa materia.

Che quando si chiede a costoro cosa intendano con la parola *persona*, essi la spiegano solamente dicendo che si tratta di una certa distinzione incomprensibile, grazie alla quale in una natura unica si distinguono per numero un Padre, un Figlio e uno Spirito Santo.

Che la spiegazione che forniscono dei termini *generare* e *procedere* non è più soddisfacente, poiché essa si limita a dire che tali termini indicano certe relazioni incomprensibili che si trovano tra le tre persone della Trinità.

Che da ciò si può desumere che il nocciolo della questione tra gli ortodossi e loro consiste nel sapere se in Dio ci siano tre distinzioni di cui non si ha nessuna idea, e tra le quali si danno certe relazioni di cui pure non si ha nessuna idea.

Da tutto questo, essi concludono che sarebbe più saggio attenersi all'autorità degli apostoli, i quali non hanno mai parlato della Trinità, e bandire per sempre dalla religione tutti i termini che non si trovano nella Scrittura, quali *Trinità*, *persona*, *essenza*, *ipostasi*, *unione ipostatica* e *personale*, *incarnazione*, *generazione*, *processione*, e tante altre simili, che, essendo assolutamente prive di senso, dato che in natura non hanno alcun essere reale rappresentativo, possono suscitare nell'intelletto soltanto idee sbagliate, vaghe, oscure e incomplete (*Tratto in gran parte dalla voce* Unitari *dell'*Enciclopedia*, redatta dall'abate di Bragelogne*[126]).

Su questo argomento aggiungiamo quello che dice dom Calmet nella sua dissertazione sul passo dell'epistola di Giovanni Evangelista: «Tre sono quelli che recano testimonianza in terra: lo spirito, l'acqua e il sangue; e questi tre sono uno. Tre sono quelli che recano testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito; e questi tre sono uno» [*1Gv* 1, 6-7]. Dom Calmet ammette che questi due passi non si trovano in nessuna *Bibbia* antica; e, in effetti, è davvero strano che san Giovanni abbia parlato della Trinità in una lettera, e non ne abbia fatto parola nel proprio Vangelo. Non si trova alcuna traccia di questo dogma né nei vangeli canonici, né in quelli apocrifi. Tutte queste ragioni, insieme a molte altre, potrebbero scusare gli antitrinitari, se i concili non avessero già deciso. Ma dato che gli eretici non si curano affatto dei concili, non si sa più come fare per confutarli. Limitiamoci a credere e sperare ch'essi credano[127].

Api

A Menfi, il bue Api veniva adorato come dio, come simbolo o come bue? C'è da credere che i fanatici vedessero in esso un dio, i saggi un mero simbolo e il popolo ottuso adorasse il bue. Dopo aver conquistato l'Egitto, fece bene Cambise a uccidere quel bue con le proprie mani? Perché no? In tal modo, mostrava agli imbecilli che si poteva mettere il loro dio allo spiedo senza che la natura prendesse le armi per vendicare

le chiama *petites maisons*, e tale era, all'epoca, il nome del più celebre manicomio parigino.

[133] Voltaire intende parlare dell'opera più celebre di Clemente Alessandrino (150-215 d.C.), nota col titolo di *Stromata*, alla lettera: "Tappeti", ossia opera miscellanea in tre libri.

[134] *Storia della Chiesa*, VII, 25. (V.)

[135] La *Storia sacra* di Sulpicio Severo è composta da due libri soltanto. È nel secondo che l'autore dice dell'*Apocalisse*: *Qui quidem a plerisque aut stulte aut*

Jurieu prouve que la bête est le pape. Un prédicant a démontré que c'est Louis XIV. Un bon catholique a démontré que c'est le roi d'Angleterre Guillaume. Il n'est pas aisé de les accorder tous[40].

Il y a eu de vives disputes concernant les étoiles qui tombèrent du ciel sur la terre, et touchant le soleil et la lune qui furent frappés à la fois de ténèbres dans leur troisième partie.

Il y a eu plusieurs sentiments sur le livre que l'ange fit manger à l'auteur de l'*Apocalypse*, lequel livre fut doux à la bouche et amer dans le ventre. Jurieu prétendait que les livres de ses adversaires étaient désignés par là; et on rétorquait son argument contre lui.

On s'est querellé sur ce verset: «J'entendis une voix dans le ciel comme la voix des grandes eaux, et comme la voix d'un grand tonnerre; et cette voix que j'entendis était comme des harpeurs harpants sur leurs harpes.»[41] Il est clair qu'il valait mieux respecter l'*Apocalypse* que la commenter.

Camus, évêque de Belley, fit imprimer au siècle précédent un gros livre contre les moines, qu'un moine défroqué abrégea; il fut intitulé *Apocalypse*, parce qu'il y révélait les défauts et les dangers de la vie monacale; *Apocalypse de Méliton*, parce que Méliton, évêque de Sardes, au second siècle, avait passé pour prophète. L'ouvrage de cet évêque n'a rien des obscurités de l'*Apocalypse* de saint Jean; jamais on ne parla plus clairement. L'évêque ressemble à ce magistrat qui disait à un procureur: «Vous êtes un faussaire, un fripon. Je ne sais si je m'explique.»

L'évêque de Belley suppute dans son *Apocalypse* ou *Révélation,* qu'il y avait de son temps quatre-vingt-dix-huit ordres de moines rentés ou mendiants, qui vivaient aux dépens des peuples sans rendre le moindre service, sans s'occuper du plus léger travail. Il comptait six cent mille moines dans l'Europe. Le calcul est un peu enflé; mais il est certain que le nombre des moines était un peu trop grand.

Il assure que les moines sont les ennemis des évêques, des curés et des magistrats.

Que parmi les privilèges accordés aux cordeliers, le sixième privilège est la sûreté d'être sauvé, quelque crime horrible qu'on ait commis[42], pourvu qu'on aime l'ordre de Saint-François.

Que les moines ressemblent aux singes[43]: plus ils montent haut, plus on voit leur cul.

Que le nom de *moine*[44] est devenu si infâme et si exécrable, qu'il est regardé par les moines mêmes comme une sale injure, et comme le plus violent outrage qu'on leur puisse faire.

Mon cher lecteur, qui que vous soyez, ou ministre ou magistrat, considérez avec attention ce petit morceau du livre de notre évêque:

«Représentez-vous le couvent de l'Escurial ou du Mont-Cassin, où les cénobites ont toutes sortes de commodités nécessaires, utiles, délectables, superflues, surabondantes, puisqu'ils ont les cent cinquante mille, les quatre cent mille, les cinq cent mille écus de rente; et jugez si monsieur l'abbé a de quoi laisser dormir la méridienne à ceux qui voudront.

«D'un autre côté, représentez-vous un artisan, un laboureur, qui n'a pour tout vaillant que ses bras, chargé d'une grosse famille, travaillant tous les jours en toute saison comme un esclave pour la nourrir du pain de douleur et de l'eau des larmes; et puis faites la comparaison de la prééminence de l'une ou de l'autre condition en fait de pauvreté.»[45]

Voilà un passage de l'*Apocalypse* épiscopale qui n'a pas besoin de commentaires: il n'y manque qu'un ange qui vienne remplir sa coupe du vin des moines pour désaltérer les agriculteurs qui labourent, sèment et recueillent pour les monastères.

quel sacrilegio. Erodoto narra che Cambise, dopo aver ucciso con le proprie mani il dio bue, ne fece frustare i sacerdoti; aveva torto, nel caso che quei sacerdoti fossero brave persone che si erano limitate a guadagnare da vivere con il culto di Api, senza molestare i cittadini; ma nel caso in cui essi fossero stati dei persecutori, avessero forzato le coscienze, istituito una sorta d'inquisizione e violato il diritto naturale, Cambise avrebbe avuto allora un altro torto: quello di non averli fatti impiccare[128].

Gli Egizi sono stati molto ammirati. Per quanto mi concerne, non conosco popolo più miserabile; nel loro carattere e nel loro sistema di governo deve esserci sempre stato un vizio radicale che ha fatto di loro dei vili schiavi. Convengo che, in epoche quasi sconosciute, abbiano conquistato la terra; ma, in tempi storici, essi sono stati sottomessi da tutti coloro che hanno voluto darsene al pena, Assiri, Greci, Romani, Arabi, Mamelucchi, Turchi, insomma, da tutti, tranne che dai nostri crociati, poiché questi erano più sprovveduti di quanto gli Egizi fossero codardi. Fu la milizia dei Mamelucchi che sconfisse i Francesi. In quella nazione ci sono forse due sole cose passabili: la prima, è che quelli che adoravano un bue non pretesero mai di costringere chi adorava una scimmia a cambiare religione; la seconda, è che da sempre hanno incubato polli nei forni.

Si decantano le loro piramidi, che invece sono monumenti di un popolo schiavo. Deve averci lavorato l'intera nazione, altrimenti non sarebbe stato possibile erigere quei brutti ammassi. A cosa servivano? A conservare in una piccola camera la mummia di qualche principe, o di qualche governatore, o di qualche intendente, che la sua anima avrebbe dovuto rianimare in capo a mille anni, o si è detto addirittura in capo a tremila anni[129]. Ma se speravano in questa risurrezione dei corpi, perché privarli del cervello prima d'imbalsamarli? Gli Egizi avrebbero dovuto resuscitare privi di cervello? L'osservatorio che Luigi XIV fece costruire mi sembra un monumento più bello delle piramidi, perché più utile[130].

Apocalisse

Sezione I

Giustino martire, che scriveva attorno all'anno 170 della nostra era[131], è il primo che abbia parlato dell'*Apocalisse*; egli l'attribuisce all'apostolo Giovanni Evangelista: nel suo dialogo con Trifone [par. 80], questo Ebreo gli domanda se non crede che Gerusalemme, un giorno, non debba essere restaurata. Giustino gli risponde che lo crede come tutti i cristiani che pensano rettamente. «È stato tra noi – dice – un certo personaggio chiamato Giovanni, uno dei dodici apostoli di Gesù, il quale ha predetto che i fedeli passeranno mille anni a Gerusalemme».

Questo regno di mille anni fu una credenza accolta a lungo presso i cristiani. Tale lasso di tempo godeva di largo credito presso i Gentili. Le anime degli Egizi recuperavano i loro corpi dopo mille anni; le anime del purgatorio, in Virgilio, venivano tormentate per un periodo di tempo equivalente, *et mille per annos* [*Eneide*, VI, 748]. La nuova Gerusalemme avrebbe dovuto avere dodici porte, in memoria dei dodici apostoli; la sua forma avrebbe dovuto essere quadrata; la sua lunghezza, larghezza e altezza di dodicimila stadi, ossia cinquecento leghe, cosicché anche le case avrebbero dovuto essere alte cinquecento leghe. Sarebbe stato alquanto spiacevole abitare all'ultimo piano; ma, insomma, questo è quanto dice l'*Apocalisse* nel capitolo XXI [vv. 12-17].

Se Giustino fu il primo che attribuì l'*Apocalisse* a san Giovanni, altri hanno contesta-

impie non recipitur. (M.)

[136] Bossuet aveva pubblicato nel 1689 *L'Apocalypse avec une explication*; dopo la morte di Newton vennero invece date alle stampe le sue *Observations on the Prophecies of Daniel and the Apocalypse of Saint John* (1733). Su Newton commentatore di testi biblici, e sullo stupore che questo fatto non cessa di suscitare in Voltaire, si vedano le voci *Menti contorte*, *Fanatismo*, sez. V., *Ignoranza*, sez. I, *Genesi*, *Newton e Descartes*, sez. II, *Platone*.

Mais ce prélat ne fit qu'une satire au lieu de faire un livre utile. Sa dignité lui ordonnait de dire le bien comme le mal. Il fallait avouer que les bénédictins ont donné beaucoup de bons ouvrages, que les jésuites ont rendu de grands services aux belles-lettres. Il fallait bénir les frères de la Charité, et ceux de la Rédemption des captifs. Le premier devoir est d'être juste. Camus se livrait trop à son imagination. Saint François de Sales lui conseilla de faire des romans de morale; mais il abusa de ce conseil.

APOCRYPHES

Du mot grec qui signifie caché

On remarque très bien dans le *Dictionnaire encyclopédique* que les divines Écritures pouvaient être à la fois sacrées et apocryphes: sacrées, parce qu'elles sont indubitablement dictées par Dieu même; apocryphes, parce qu'elles étaient cachées aux nations et même au peuple juif.

Qu'elles fussent caché avant la traduction grecque faite dans Alexandrie sous les Ptolémées, c'est une vérité reconnue. Josèphe l'avoue[46] dans la réponse qu'il fit à Apion, après la mort d'Apion; et son aveu n'en a pas moins de poids, quoiqu'il prétende le fortifier par une fable. Il dit dans son histoire[47] que les livres juifs étant tous divins, nul historien, nul poète étranger n'en avait jamais osé parler. Et immédiatement après avoir assuré que jamais personne n'osa s'exprimer sur les lois juives, il ajoute que l'historien Théopompe ayant eu seulement le dessein d'en insérer quelque chose dans son histoire, Dieu le rendit fou pendant trente jours; qu'ensuite, ayant été averti dans un songe qu'il n'était fou que pour avoir voulu connaître les choses divines et les faire connaître aux profanes, il en demanda pardon à Dieu, qui le remit dans son bon sens.

Josèphe, au même endroit, rapporte encore qu'un poète nommé Théodecte ayant dit un mot des Juifs, dans ses tragédies, devint aveugle, et que Dieu ne lui rendit la vue qu'après qu'il eut fait pénitence.

Quant au peuple juif, il est certain qu'il y eut des temps où il ne put lire les divines Écritures, puisqu'il est dit dans le quatrième livre des *Rois*[48], et dans le deuxième des *Paralipomènes*[49], que sous le roi Josias on ne les connaissait pas, et qu'on en trouva par hasard un seul exemplaire dans un coffre chez le grand prêtre Helcias ou Helkia.

Les dix tribus qui furent dispersées par Salmanasar n'ont jamais reparu; et leurs livres, si elles en avaient, ont été perdus avec elles. Les deux tribus qui furent esclaves à Babylone, et qui revinrent au bout de soixante et dix ans, n'avaient plus leurs livres, ou du moins ils étaient très rares et très défectueux, puisque Esdras fut obligé de les rétablir. Mais quoique ces livres fussent apocryphes pendant la captivité de Babylone, c'est-à-dire cachés, inconnus au peuple, ils étaient toujours sacrés; ils portaient le sceau de la Divinité; ils étaient, comme tout le monde en convient, le seul monument de vérité qui fût sur la terre.

Nous appelons aujourd'hui *apocryphes* les livres qui ne méritent aucune créance, tant les langues sont sujettes au changement. Les catholiques et les protestants s'accordent à traiter d'apocryphes en ce sens, et à rejeter:

La prière de Manassé, roi de Juda, qui se trouve dans le quatrième livre des *Rois*;

Le troisième et le quatrième livre des Machabées;

Le quatrième livre d'Esdras;

quoiqu'ils soient incontestablement écrits par des Juifs; mais on nie que les auteurs aient été inspirés de Dieu ainsi que les autres Juifs.

Les autres livres juifs, rejetés par les seuls protestants, et regardés par conséquent comme non inspirés par Dieu même, sont:

to la sua testimonianza, in quanto, in quello stesso dialogo con l'Ebreo Trifone, egli dice che, secondo il racconto degli apostoli, Gesù Cristo, immergendosi nel Giordano, fece ribollire le acque del fiume e le infiammò, cosa che però non si trova in nessuno scritto degli apostoli.

Lo stesso san Giustino cita fiduciosamente gli oracoli delle sibille; inoltre, sostiene di aver visto, dentro al faro di Egitto, i resti delle piccole celle in cui, ai tempi di Erode, furono rinchiusi i settantadue interpreti [*Esortazione ai Greci*, 36, 4-37, 1-3 e 13, 1-4]. La testimonianza di una persona che ha avuto la sventura di vedere queste piccole celle pare indicare che l'autore meritava di esservi rinchiuso[132].

Sant'Ireneo, che venne dopo, e che pure credeva al regno di mille anni, dice di aver appreso da un vegliardo che l'*Apocalisse* era stata composta da san Giovanni. A sant'Ireneo è stato, però, rimproverato di aver scritto che devono esserci solo quattro Vangeli, in quanto esistono solo quattro parti del mondo e quattro venti cardinali, e che Ezechiele vide solo quattro animali. Un siffatto ragionamento, egli lo ritiene una dimostrazione. Bisogna riconoscere che la maniera di dimostrare di Ireneo vale davvero la maniera di vedere di Giustino.

Nei suoi *Electa*[133], Clemente di Alessandria parla unicamente di un'*Apocalisse* di san Pietro, ch'egli apprezzava moltissimo. Tertulliano, uno dei principali sostenitori del regno di mille anni, non solo assicura che san Giovanni ha predetto quella risurrezione e quel regno di mille anni nella città di Gerusalemme, ma sostiene che quella Gerusalemme già stava cominciando a formarsi nell'aria; che tutti i cristiani della Palestina, nonché i pagani, avevano potuto vederla per quaranta giorni di seguito sul finir della notte: ma sfortunatamente la città scompariva non appena cominciava a far giorno.

Nella prefazione al Vangelo di san Giovanni e nelle *Omelie*, Origine cita gli oracoli dell'*Apocaclisse*; egli, però, cita anche gli oracoli delle sibille. San Dionigi d'Alessandria, che scriveva attorno alla metà del III secolo, dice tuttavia, in uno dei suoi frammenti, conservati da Eusebio[134], che quasi tutti i dottori rifiutavano l'*Apocalisse* come libro privo di senso, c che questo libro non è stato composto da san Giovanni, bensì da un tale Cerinto, il quale si era servito di un nome famoso per dare più peso alle proprie fantasticherie.

Il concilio di Laodicea, tenutosi nel 360, non inserì l'*Apocalisse* tra i libri canonici. Era assai strano che Laodicea, una delle Chiese cui era rivolta l'*Apocalisse*, respingesse un tesoro destinato a lei e che anche il vescovo di Efeso, presente al concilio, rifiutasse questo libro di san Giovanni, il quale era sepolto a Efeso.

Tutti potevano vedere come san Giovanni si rivoltasse nella fossa, facendo continuamente alzare e abbassare la terra.

Tuttavia, quegli stessi individui che erano convinti che san Giovanni non fosse del tutto morto, erano altrettanto convinti ch'egli non avesse composto l'*Apocalisse*. Coloro che parteggiavano per il regno di mille anni, furono però irremovibili nelle loro convinzioni. Sulpicio Severo, nella sua *Storia sacra*, libro IX[135], tratta da insensati ed empi quanti non accettavano l'*Apocalisse*. Alla fine, concilio dopo concilio, dopo molti contrasti, l'opinione di Sulpicio Severo ha prevalso. Chiarita la questione, la Chiesa ha deciso che l'*Apocalisse* è incontestabilmente di san Giovanni: a questo non c'è appello.

Ogni comunità cristiana si è attribuita le profezie contenute in quel libro; gli Inglesi vi hanno scoperto le rivoluzione della Gran Bretagna; i luterani, i torbidi della Germa-

[137] Voltaire si riferisce rispettivamente a: Joachim Trotti de La Chétardie, *Explication de l'Apocalypse par l'histoire ecclésiastique* (1692); Pierre Jurieu, *L'Accomplissement des prophéties, ou la délivrance prochaine de l'Église* (1688), su cui si veda la voce *Profezie*; Gregorio Leti, *Monarchia universale de re Luigi XIV* (1689).

[138] Un erudito moderno ha preteso di dimostrare che la bestia dell'*Apocalisse* non è altri che l'imperatore Caligola. Il numero 666 è il valore numeri-

La Sagesse, quoiqu'elle soit écrite du même style que les *Proverbes*;

L'Ecclésiastique, quoique ce soit encore le même style;

Les deux premiers livres des Machabées, quoiqu'ils soient écrits par un Juif; mais ils ne croient pas que ce Juif ait été inspiré de Dieu;

Tobie, quoique le fond en soit édifiant. Le judicieux et profond Calmet affirme qu'une partie de ce livre fut écrite par Tobie père, et l'autre par Tobie fils, et qu'un troisième auteur ajouta la conclusion du dernier chapitre, laquelle dit que le jeune Tobie mourut à l'âge de quatre-vingt-dix-neuf ans, et que ses enfants *l'enterrèrent gaiement.*

Le même Calmet, à la fin de sa préface, s'exprime ainsi: «Ni cette histoire en elle-même, ni la manière dont elle est racontée, ne portent en aucune manière le caractère de fable ou de fiction. S'il fallait rejeter toutes les histoires de l'Écriture où il paraît du merveilleux et de l'extraordinaire, où serait le livre sacré que l'on pourrait conserver?...»[50]

Judith, quoique Luther lui-même déclare «que ce livre est beau, bon, saint, utile, et que c'est le discours d'un saint poète et d'un prophète animé du Saint-Esprit, qui nous instruit, etc.»[51]

Il est difficile, à la vérité, de savoir en quel temps se passa l'aventure de Judith, et où était située la ville de Béthulie. On a disputé aussi beaucoup sur le degré de sainteté de Judith; mais le livre ayant été déclaré canonique au concile de Trente, il n'y a plus à disputer.

Baruch, quoiqu'il soit écrit du style de tous les autres prophètes.

Esther. Les protestants n'en rejettent que quelques additions après le chapitre dix; mais ils admettent tout le reste du livre encore que l'on ne sache pas qui était le roi Assuérus, personnage principal de cette histoire.

Daniel. Les protestants en retranchent l'aventure de Suzanne et des petits enfants dans la fournaise; mais ils conservent le songe de Nabuchodonosor et son habitation avec les bêtes.

De la vie de Moïse, livre apocryphe de la plus haute antiquité

L'ancien livre qui contient la vie et la mort de Moïse, paraît écrit du temps de la captivité de Babylone. Ce fut alors que les Juifs commencèrent à connaître les noms que les Chaldéens et les Perses donnaient aux anges[52].

C'est là qu'on voit les noms de Zinghiel, Samael, Tsakon, Lakah et beaucoup d'autres dont les Juifs n'avaient fait aucune mention.

Le livre de la mort de Moïse paraît postérieur. Il est reconnu que les Juifs avaient plusieurs vies de Moïse très anciennes, et d'autres livres indépendamment du *Pentateuque.* Il y était appelé Moni, et non pas Moïse; et on prétend que *mo* signifiait de l'*eau*, et *ni* la particule *de.* On le nomma aussi du nom général Melk; on lui donna ceux de Joakim, Adamosi, Thetmosi; et surtout on a cru que c'était le même personnage que Manéthon appelle Ozarziph.

Quelques-uns de ces vieux manuscrits hébraïques furent tirés de la poussière des cabinets des Juifs vers l'an 1517. Le savant Gilbert Gaulmin, qui possédait leur langue parfaitement, les traduisit en latin vers l'an 1635. Ils furent imprimés ensuite et dédiés au cardinal de Bérulle. Les exemplaires sont devenus d'une rareté extrême.

Jamais le rabbinisme, le goût du merveilleux, l'imagination orientale, ne se déployèrent avec plus d'excès.

Fragment de la vie de Moïse

Cent trente ans après l'établissement des Juifs en Égypte, et soixante ans après la mort du patriarche Joseph, le pharaon eut

nia; i riformati di Francia, il regno di Carlo IX e la reggenza di Catrerina de' Medici: tutti hanno egualmente ragione. Bossuet e Newton hanno entrambi commentato l'*Apocalisse*; ma, tutto sommato, le eloquenti declamazioni dell'uno e le scoperte sublimi dell'altro hanno fatto loro più onore di quei commentari[136].

Sezione II

Due grandi uomini, benché di due tipi di grandezza molti diversi, hanno dunque commentato l'*Apocalisse*, nel XVII secolo: Newton, cui non si addiceva molto tale studio; Bossuet, cui tale impresa si confaceva di più. Con i loro commenti, entrambi offrirono molti appigli ai propri avversari; e, come già è stato detto, il primo consolò così la razza umana della superiorità ch'egli aveva su di lei, e l'altro fece contenti i propri avversari.

Tanto i cattolici quanto i protestanti hanno spiegato l'*Apocalisse* a proprio vantaggio; e ognuno vi ha trovato ciò che conveniva ai suoi interessi. Sono stati fatti commenti meravigliosi, soprattutto sulla grande bestia dalle sette teste e dieci corna, con la pelliccia di leopardo, le zampe di orso, le fauci di leone, la forza di un drago; e, per fare qualunque cosa, bisognava conoscere il carattere e il numero della bestia; e quel numero era 666 [*Ap* 13, 18].

Bossuet, traendo un acrostico dal nome, ritiene che quella bestia fosse evidentemente l'imperatore Diocleziano. Grozio credeva che fosse Traiano. Un parroco di Saint-Sulpice, di nome La Chétardie, noto per alcune strane vicende, dimostra che la bestia era Giuliano. Jurieu dimostra che la bestia è il papa. Un pastore protestante ho dimostrato che è Luigi XIV[137]. Un buon cattolico che è il re d'Inghilterra Guglielmo. Non è facile concliarli tutti[138].

Si ebbero vivaci diatribe sulle stelle che caddero dal cielo sulla terra e sul sole e la luna che, nella terza parte, vennero avvolti contemporaneamente dalle tenebre [*Ap* 6, 13; 8, 12].

Si ebbero diverse opinioni circa il libro che l'angelo fa mangiare all'autore dell'*Apocalisse*, libro che risultò dolce alle labbra e amaro per il ventre [*Ap.* 10, 9-10]. Jurieu pretendeva che con ciò fossero designati i libri dei suoi avversari; e il suo argomento gli veniva ritorto contro.

Si è polemizzato a proposito del seguente versetto: «Udii una voce dal cielo come la voce di molte acque e come la voce di un grande tuono; e la voce che udii era come arpisti che arpeggiavano sulle loro arpe»[139]. È chiaro che era meglio rispettare l'*Apocalisse* che commentarla.

Nel secolo precedente, Camus, vescovo di Belley, aveva fatto dare alle stampe un grosso libro contro i monaci, che un monaco spretato compendiò; venne intitolato *Apocalisse*, perché in esso venivano rivelati gl'inconvenienti e i pericoli della vita monacale; *Apocalisse di Melitone*, perché Melitone, vescovo di Sardi, nel II secondo secolo, era considerasto un profeta. L'opera di questo vescovo non presenta nessuna delle oscurità dell'*Apocalisse* di san Giovanni; nessuno si espresse mai con maggior chiarezza. Il vescovo assomiglia a quel magistrato che diceva a un procuratore: «Siete un falsario, un furfante. Non so se mi spiego».

Nella sua *Apocalisse* o *Rivelazione*[140], il vescovo di Belley calcola che, ai suoi tempi, esistessero novantotto ordini di monaci dotati di rendite o mendicanti, i quali vivevano a spese delle popolazioni senza svolgere la minima funzione, senza dedicarsi ad alcun lavoro. Contava seicentomila monaci in Europa. Il calcolo è un po' gonfiato; ma di sicuro il numero dei monaci era un po' eccessivo.

co delle lettere del suo nome. Quel libro, secondo l'autore, è una predizione (fatta dopo) dei disordini verificatisi durante il regno di Caligola e alla quale vennero aggiunte ambigue predizioni sulla rovina dell'impero romano. Questo è il motivo per cui i protestanti, che hanno voluto scorgere nell'*Apocalisse* il potere pontificio e il suo crollo, hanno trovato alcune spiegazioni molto penetranti. (K.)

[139] *Ap* 14, 2. (V.)

[140] Allusione a *L'Apocalypse de Méliton, ou révé-*

un songe en dormant. Un vieillard tenait une balance: dans l'un des bassins étaient tous les habitants de l'Égypte, dans l'autre était un petit enfant, et cet enfant pesait plus que tous les Égyptiens ensemble. Le pharaon appelle aussitôt ses *shotim*, ses sages. L'un des sages lui dit: «O roi! cet enfant est un Juif qui fera un jour bien du mal à votre royaume. Faites tuer tous les enfants des Juifs, vous sauverez par là votre empire, si pourtant on peut s'opposer aux ordres du destin.»

Ce conseil plut à Pharaon: il fit venir les sages-femmes, et leur ordonna d'étrangler tous les mâles dont les Juives accoucheraient. Il y avait en Égypte un homme nommé Amram, fils de Kehat, mari de Jocebed, sœur de son frère. Cette Jocebed lui donna une fille nommée Marie, qui signifie *persécutée*, parce que les Égyptiens descendants de Cham persécutaient les Israélites descendants de Sem. Jocebed accoucha ensuite d'Aaron, qui signifie *condamné à mort*, parce que le pharaon avait condamné à mort tous les enfants juifs. Aaron et Marie furent préservés par les anges du Seigneur, qui les nourrirent aux champs, et qui les rendirent à leurs parents quand ils furent dans l'adolescence.

Enfin Jocebed eut un troisième enfant: ce fut Moïse, qui par conséquent avait quinze ans de moins que son frère. Il fut exposé sur le Nil. La fille du pharaon le rencontra en se baignant, le fit nourrir, et l'adopta pour son fils, quoiqu'elle ne fût point mariée.

Trois ans après, son père le pharaon prit une nouvelle femme; il fit un grand festin; sa femme était à sa droite, sa fille était à sa gauche avec le petit Moïse. L'enfant, en se jouant, lui prit sa couronne et la mit sur sa tête. Balaam le magicien, eunuque du roi, se ressouvint alors du songe de Sa Majesté. «Voilà, dit-il, cet enfant qui doit un jour vous faire tant de mal; l'esprit de Dieu est en lui. Ce qu'il vient de faire est une preuve qu'il a déjà une idée de vous détrôner. Il faut le tuer sur-le-champ.» Cette idée plut beaucoup au pharaon.

On allait tuer le petit Moïse lorsque Dieu envoya sur-le-champ son ange Gabriel déguisé en officier du pharaon, et qui lui dit: «Seigneur, il ne faut pas faire mourir un enfant innocent qui n'a pas encore l'âge de discrétion; il n'a mis votre couronne sur sa tête que parce qu'il manque de jugement. Il n'y a qu'à lui présenter un rubis et un charbon ardent; s'il choisit le charbon, il est clair que c'est un imbécile qui ne sera pas dangereux; mais s'il prend le rubis, c'est signe qu'il y entend finesse, et alors il faut le tuer.»

Aussitôt on apporte un rubis et un charbon; Moïse ne manque pas de prendre le rubis; mais l'ange Gabriel, par un léger tour de main glisse le charbon à la place de la pierre précieuse. Moïse mit le charbon dans sa bouche, et se brûla la langue si horriblement qu'il en resta bègue toute sa vie; et c'est la raison pour laquelle le législateur des Juifs ne put jamais articuler.

Moïse avait quinze ans et était favori du pharaon. Un Hébreu vint se plaindre à lui de ce qu'un Égyptien l'avait battu après avoir couché avec sa femme. Moïse tua l'Égyptien. Le pharaon ordonna qu'on coupât la tête à Moïse. Le bourreau le frappa; mais Dieu changea sur-le-champ le cou de Moïse en colonne de marbre, et envoya l'ange Michaël, qui en trois jours de temps conduisit Moïse hors des frontières.

Le jeune Hébreu se réfugia auprès de Nécano, roi d'Éthiopie, qui était en guerre avec les Arabes. Nécano le fit son général d'armée, et après la mort de Nécano, Moïse fut élu roi et épousa la veuve. Mais Moïse, honteux d'épouser la femme de son seigneur, n'osa jouir d'elle, et mit une épée dans le lit entre lui et la reine. Il demeura quarante ans avec elle sans la toucher. La reine, irritée, convoqua enfin les états du royaume d'Éthiopie, se plaignit de ce que

Costui assicura che i monaci sono i nemici dei vescovi, dei parroci e dei magistrati.

Che tra i privilegi accordati a cordiglieri, il sesto è la certezza di essere salvato, per quanto orrendo sia il delitto che ha commesso[141], purché si ami l'ordine di san Francesco.

Che i monaci somigliano alle scimmie[142]: più in alto salgono, più gli si vede il culo.

Che il nome di *monaco*[143] è diventato talmente infame che viene considerato dai monaci stessi come un'atroce ingiuria e come il peggior oltraggio che si possa fare loro.

Mio caro lettore, chiunque siate, ministro o magistrato, riflettete attentamente su questo piccolo brano del nostro vescovo:

«Immaginatevi il convento dell'Escurial o di Monte Cassimo, dove i cenobiti godono di ogni sorta di comodità necessarie, utili, piacevoli, superflue, sovrabbondanti, perché hanno centocinquantamila, quattrocentomila, cinquecentomila scudi di rendita; e giudicate se il signor abate non ne ha abbastanza per lasciar fare la siesta a chi la vuol fare.

«D'altra parte, immaginatevi un artigiano, un contadino che ha come unico bene le proprie braccia, con una numerosa famiglia sulle spalle, che lavora tutti i giorni in qualunque stagione come uno schiavo per nutrirla col pane del dolore e l'acqua delle lacrime; e poi fate il confronto tra il primato dell'una e dell'altra condizione in fatto di povertà»[144].

Questo è un passo dell'*Apocalisse* episcopale che non necessita commenti: ci manca solo un angelo che venga a riempire la propria coppa con il vino dei monaci per dissetare gli agricoltori che arano, seminano e mietono per i monasteri.

Questo prelato, però, non compose altro che una satira, invece di comporre un libro utile. La sua dignità gli ordinava di dire il bene come il male. Bisognava ammettere che i benedettini hanno scritto molte opere valide, che i gesuiti hanno reso grandi servigi alle belle lettere. Bisognava benedire i fratelli della Carità e quelli della Redenzione dei prigionieri[145]. Il primo dovere è essere giusti. Camus si abbandonava troppo alla propria fantasia. San Francesco di Sales gli consigliò di scrivere romanzi di morale, ma egli abusò di tale consiglio.

APOCRIFI

Dalla parola greca che significa nascosto

Nel *Dizionario enciclopedico* è stato notato molto giustamente che le divine Scritture potevano essere, al contempo, sacre e apocrife: sacre, in quanto indubitabilmente dettate da Dio stesso; apocrife, in quanto nascoste alle nazioni e perfino al popolo ebraico.

È una verità assodata che esse fossero nascoste prima della traduzione greca realizzata ad Alessandria all'epoca dei Tolomei. Giuseppe lo riconosce[146] rispondendo ad Apione, dopo la morte di Apione; e la sua ammissione non ha meno peso, benché pretenda di confermare una favola. Costui dice nella propria storia[147] che, siccome i libri ebraici sono tutti divini, nessuno storico, nessun poeta straniero aveva mai osato parlarne. E immeditamente dopo aver assicurato che mai nessuno osò esprimersi sulle leggi ebraiche, egli aggiunge che, avendo avuto lo storico Teopompo solo l'intenzione d'inserirne qualche passo nella propria storia, Dio lo rese pazzo per trenta giorni; che, in seguito, essendo stato avvertito in sogno che era pazzo solo per aver voluto conoscere le cose divine e farle conoscere ai profani, egli chiese perdono a Dio, il quale gli restituì tutto il suo senno.

Nello stesso passo, Giuseppe riferisce, inoltre, che un poeta di nome Teodetto, avendo dedicato poche parole agli Ebrei

lations des mystères cénobitiques par Méliton (1662), che è un sunto a opera di Claude Pithois degli *Éclaircissements de Méliton sur les Entretiens d'Hermodore* (1635) di Camus.

[141] Pag. 89. (V.)

[142] Pag. 105. (V.)

[143] Pag. 101. (V.)

[144] Pagg. 160 e 161. (V.)

[145] Si veda la voce *Medici*.

[146] Lib. I, cap. 4. (V.)

Moïse ne lui faisait rien, et conclut à le chasser, et à mettre sur le trône le fils feu roi.

Moïse s'enfuit dans le pays de Madian chez le prêtre Jéthro. Ce prêtre crut que sa fortune était faite s'il remettait Moïse entre les mains du pharaon d'Égypte, et il commença par le faire mettre dans un cul de basse-fosse, où il fut réduit au pain et à l'eau. Moïse engraissa à vue d'œil dans son cachot. Jéthro en fut tout étonné. Il ne savait pas que sa fille Séphora était devenue amoureuse du prisonnier, et lui portait elle-même des perdrix et des cailles avec d'excellent vin. Il conclut que Dieu protégeait Moïse et ne le livra point au pharaon.

Cependant le prêtre Jéthro voulut marier sa fille; il avait dans son jardin un arbre de saphir sur lequel était gravé le nom de Jaho ou Jéhova. Il fit publier dans tout le pays qu'il donnerait sa fille à celui qui pourrait arracher l'arbre de saphir. Les amants de Séphora se présentèrent: aucun d'eux ne put seulement faire pencher l'arbre. Moïse, qui n'avait que soixante et dix-sept ans, l'arracha tout d'un coup sans efforts. Il épousa Séphora, dont il eut bientôt un beau garçon nommé Gersom.

Un jour en se promenant il rencontra Dieu (qui se nommait auparavant Sadaï, et qui alors s'appelait Jéhova) dans un buisson et Dieu lui ordonna d'aller faire des miracles à la cour du pharaon: il partit avec sa femme et son fils. Ils rencontrèrent chemin faisant, un ange qu'on ne nomme pas, qui ordonna à Séphora de circoncire le petit Gersom avec un couteau de pierre. Dieu envoya Aaron sur la route; mais Aaron trouva fort mauvais que son frère eût épousé une Madianite; il la traita de p.... et le petit Gersom de bâtard; il les renvoya dans leur pays par le plus court.

Aaron et Moïse s'en allèrent donc tout seuls dans le palais du pharaon. La porte du palais était gardée par deux lions d'une grandeur énorme. Balaam, l'un des magiciens du roi, voyant venir les deux frères, lâcha sur eux les deux lions; mais Moïse les toucha de sa verge, et les deux lions, humblement prosternés, léchèrent les pieds d'Aaron et de Moïse. Le roi, tout étonné, fit venir les deux pèlerins devant tous ses magiciens. Ce fut à qui ferait le plus de miracles.

L'auteur raconte ici les dix plaies d'Égypte à peu près comme elles sont rapportées dans l'*Exode.* Il ajoute seulement que Moïse couvrit toute l'Égypte de poux jusqu'à la hauteur d'une coudée, et qu'il envoya chez tous les Égyptiens des lions, des loups, des ours, des tigres, qui entraient dans toutes les maisons, quoique les portes fussent fermées aux verrous, et qui mangeaient tous les petits enfants.

Ce ne fut point, selon cet auteur, les Juifs qui s'enfuirent par la mer Rouge, ce fut le pharaon qui s'enfuit par ce chemin avec son armée; les Juifs coururent après lui, les eaux se séparèrent à droite et à gauche pour les voir combattre; tous les Égyptiens, excepté le roi, furent tués sur le sable. Alors ce roi, voyant bien qu'il avait affaire à forte partie, demanda pardon à Dieu. Michaël et Gabriel furent envoyés vers lui; ils le transportèrent dans la ville de Ninive, où il régna quatre cents ans.

De la mort de Moïse

Dieu avait déclaré au peuple d'Israël qu'il ne sortirait point de l'Égypte à moins qu'il n'eût retrouvé le tombeau de Joseph. Moïse le retrouva, et le porta sur ses épaules en traversant la mer Rouge. Dieu lui dit qu'il se souviendrait de cette bonne action, et qu'il l'assisterait à la mort.

Quand Moïse eut passé six-vingts ans, Dieu vint lui annoncer qu'il fallait mourir, et qu'il n'avait plus que trois heures à vivre. Le mauvais ange Samaël assistait à la conversation. Dès que la première heure fut passée, il se mit à rire de ce qu'il allait bientôt s'emparer de l'âme de Moïse, et Michaël se mit à

nelle proprie tragedie, divenne cieco, e che Dio gli restituì la vista solo dopo che quello ebbe fatto penitenza.

Quanto al popolo ebraico, è certo che vi fu un tempo in cui esso non poté leggere le divine Scritture, dato che nel quarto libro dei *Re*[148], e nel secondo dei *Paralipomeni*[149], che, sotto il re Giosia, non erano conosciute e che ne fu rinvenuto, per caso, un solo esemplare in uno scrigno del grande sacerdote Helcia o Chelkia.

Le dieci tribù che vennero disperse da Salmanasar non sono mai ricomparse; e i loro libri, ammesso che ne avessero, sono andati perduti insieme a loro. Le due tribù, che a Babilonia vennero ridotte in schiavitù, e che ritornarono dopo settant'anni, non possedevano più i loro libri o, almeno, essi erano rarissimi e scorretti, poiché Esdra fu costretto a restaurarli. Ma benché quei libri, durante la cattività babilonese, fossero apocrifi, ossia nascosti, ignoti al popolo, essi erano comunque sacri; recavano il sigillo della Divinità; erano, come tutti concordano, l'unico monumento di verità che ci fosse sulla faccia della terra.

Le lingue sono talmente soggette ai cambiamenti che noi, oggi, chiamiamo *apocrifi* i libri che non meritano nessun credito. I cattolici e i protestanti concordano nel trattare come apocrifi in questa accezione e nel rifiutare:

La preghiera di Manasse, re di Giudea, che si trova nel quarto libro dei *Re*[150];

Il terzo e il quarto libro dei Maccabei;

Il quarto libro di Esdra; benché essi siano indiscutibilmente scritti da Ebrei; si nega, però, che gli autori siano stati ispirati da Dio come gli altri Ebrei.

Gli altri libri ebraici, respinti solo dai protestanti, e quindi considerati come non ispirati da Dio stesso sono:

La Sapienza, benché sia scritta nello stesso stile dei *Proverbi*;

L'Ecclesiastico, benché sia anch'esso scritto nello stesso stile;

I primi due libri dei Maccabei, benché siano stati scritti da un Ebreo; ma essi non credono che quell'Ebreo sia stato ispirato da Dio;

Tobia, benché il contenuto sia edificante. Il giudizioso e profondo Calmet afferma che una parte di questo libro fu scritta da Tobia padre e l'altra da Tobia figlio, e che un terzo autore aggiunse la conclusione dell'ultimo capitolo, nella quale si dice che il giovane Tobia morì all'età di novantanove anni e che i suoi figli *lo seppellirono allegramente*.

Lo stesso Calmet, alla fine della sua prefazione, si esprime nel modo seguente: «Né questa storia in quanto tale, né la maniera in cui essa viene narrata presentano in alcun modo i caratteri della favola o dell'invenzione. Se bisognasse rifiutare tutte le storie della Scrittura nelle quali compare qualcosa di meraviglioso e di straordinario, quale sarebbe il libro che potremmo conservare?»[151].

Giuditta, benché Lutero stesso dichiari «che questo libro è bello, buono, santo, utile e che è il discorso di un santo poeta e di un profeta animato dallo Spirito Santo, che c'istruisce, ecc.»[152].

Per la verità, è difficile sapere in che tempo ebbe luogo l'avventura di Giuditta e dove fosse situata la città di Betulia. Si è dibattuto molto anche sul grado di santità di Giuditta; ma, dopo che il libro è stato dichiarato canonico dal concilio di Trento, non c'è più nulla da discutere.

Baruc, benché sia scritto nello stile di tutti gli altri profeti.

Ester. I protestanti ne rifiutano solo alcune aggiunte successive al decimo capitolo; ma accolgono tutto il resto del libro, anche se non si sa chi fosse il re Assuero, personaggio principale di questa storia.

Daniele. I protestanti ne eliminano l'avventura di Susanna e dei nipoti nella forna-

[147] Lib. XII, cap. 2. (V.) Cfr. *Antichità giudaiche*, XII, 14.

[148] *2Re* 22, 8. (V.)

[149] *2Cr* 34, 14. (V.)

[150] Ovvero il secondo libro, secondo la disposizione attuale.

[151] Prefazione a *Tobia*. (V.) Cfr. *Comméntaire littéral* di Calmet, cui Voltaire attinge largamente, come d'abitudine quando si tratta di argomenti biblici.

pleurer. «Ne te réjouis pas, méchante bête, dit le bon ange au mauvais; Moïse va mourir, mais nous avons Josué à sa place.»

Quand les trois heures furent passées, Dieu commanda à Gabriel de prendre l'âme du mourant. Gabriel s'en excusa, Michaël aussi. Dieu, refusé par ces deux anges, s'adresse à Zinghiel. Celui-ci ne voulut pas plus obéir que les autres: «C'est moi, dit-il, qui ai été autrefois son précepteur, je ne tuerai pas mon disciple.» Alors Dieu, se fâchant, dit au mauvais ange Samaël: «Eh bien, méchant, prends donc son âme.» Samaël, plein de joie, tire son épée et court sur Moïse. Le mourant se lève en colère, les yeux étincelants: «Comment, coquin! lui dit Moïse, oserais-tu bien me tuer, moi qui étant enfant ai mis la couronne d'un pharaon sur ma tête, qui ai fait des miracles à l'âge de quatre-vingts ans, qui ai conduit hors d'Égypte soixante millions d'hommes, qui ai coupé la mer Rouge en deux, qui ai vaincu deux rois si grands que du temps du déluge l'eau ne leur venait qu'à mi-jambe! va-t'en, maraud, sors de devant moi tout à l'heure.»

Cette altercation dura encore quelques moments. Gabriel, pendant ce temps-là, prépara un brancard pour transporter l'âme de Moïse; Michaël, un manteau de pourpre; Zinghiel, une soutane. Dieu lui mit les deux mains sur la poitrine, et emporta son âme.

C'est à cette histoire que l'apôtre saint Jude fait allusion dans son *Épître*, lorsqu'il dit que l'archange Michaël disputa le corps de Moïse au diable. Comme ce fait ne se trouve que dans le livre que je viens de citer, il est évident que saint Jude l'avait lu, et qu'il le regardait comme un livre canonique.

La seconde histoire de la mort de Moïse est encore une conversation avec Dieu. Elle n'est pas moins plaisante et moins curieuse que l'autre. Voici quelques traits de ce dialogue.

MOÏSE. – Je vous prie, Seigneur, de me laisser entrer dans la terre promise, au moins pour deux ou trois ans.

DIEU. – Non, mon décret porte que tu n'y entreras pas.

MOÏSE. – Que du moins on m'y porte après ma mort.

DIEU. – Non, ni mort ni vif.

MOÏSE. – Hélas! bon Dieu, vous êtes si clément envers vos créatures, vous leur pardonnez deux ou trois fois; je n'ai fait qu'un péché, et vous ne me pardonnez pas!

DIEU. – Tu ne sais ce que tu dis, tu as commis six péchés. Je me souviens d'avoir juré ta mort ou la perte d'Israël; il faut qu'un de ces deux serments s'accomplisse. Si tu veux vivre, Israël périra.

MOÏSE. – Seigneur, il y a là trop d'adresse, vous tenez la corde par les deux bouts. Que Moïse périsse plutôt qu'une seule âme d'Israël.

Après plusieurs discours de la sorte, l'écho de la montagne dit à Moïse: «Tu n'as plus que cinq heures à vivre.» Au bout des cinq heures Dieu envoya chercher Gabriel, Zinghiel, et Samaël. Dieu promit à Moïse de l'enterrer, et emporta son âme.

Quand on fait réflexion que presque toute la terre a été infatuée de pareils contes, et qu'ils ont fait l'éducation du genre humain, on trouve les fables de Pilpaï, de Lokman, d'Ésope, bien raisonnables.

Livres apocryphes de la nouvelle loi

Cinquante Évangiles, tous assez différents les uns des autres, dont il ne nous reste que quatre entiers, celui de Jacques, celui de Nicodème, celui de l'enfance de Jésus, et celui de la naissance de Marie. Nous n'avons des autres que des fragments et de légères notices.

Le voyageur Tournefort, envoyé par Louis XIV en Asie, nous apprend que les Géorgiens ont conservé l'*Évangile de l'enfance*,

ce; ma conservano il sogno di Nabucodonosor e il suo soggiorno tra gli animali.

Sulla vita di Mosè, libro apocrifo della più remota antichità

L'antico libro che contiene la vita e la morte di Mosè pare scritto al tempo della cattività babilonese. Fu allora che gli Ebrei cominciarono a conoscere i nomi che i Caldei e i Persiani davano agli angeli[153].

È qui che si trovano i nomi di Zinghiel, Samael, Tsakon, Lakah e molti altri di cui gli Ebrei non avevano fatto alcuna menzione.

Il libro della morte di Mosè sembra essere posteriore. È noto che gli Ebrei disponevano di diverse vite di Mosè molto antiche e di altri libri, indipendentemente dal *Pentateuco*. In essi, egli veniva chiamato Moni, e non Mosè; e si sostiene che *mo* significasse *acqua* e *ni* la particella *di*. Veniva chiamato anche con il nome generico Melk; gli furono attribuiti quelli di Joakim, Adamosi, Thetmosi; e, soprattutto, si è pensato che fosse lo stesso personaggio che Maneton chiama Ozarzif.

Alcuni di questi vecchi manoscritti ebraici vennero estratti dalla polvere delle biblioteche degli Ebrei verso il 1517. L'erudito Gilbert Gaulmin, che padroneggiava perfettamente la loro lingua, li tradusse in latino attorno al 1635. Successivamente furono pubblicati e dedicati al cardinale di Bérulle. Gli esemplari di questa edizione sono diventati estremamente rari.

Mai il rabbinismo, il gusto per il meraviglioso, la fantasia orientale si scatenarono in maniera tanto sfrenata.

Frammento della vita di Mosè

Cento anni dopo l'insediamento degli Ebrei in Egitto, e sessanta dopo la morte del patriarca Giuseppe, il faraone ebbe un sogno mentre dormiva. Un vecchio reggeva una bilancia: in uno dei piatti c'erano tutti gli abitanti dell'Egitto, nell'altro c'era un bambinetto, e questo bambino pesava più di tutti gli Egizi messi insieme. Il faraone chiama subito i suoi *shotim*, i suoi saggi. Uno dei saggi gli dice: «Oh re! Quel bambino è un Ebreo che un giorno farà molto male al vostro regno. Fate uccidere tutti i bambini degli Ebrei, così salverete il vostro impero, ammesso che ci si possa opporre ai decreti del destino».

Il consiglio piacque a Faraone: fece chiamare le proprie levatrici e ordinò loro di strangolare tutti i maschi che le donne ebree avrebbero partorito. C'era in Egitto un uomo di nome Amram, figlio di Kehat, marito di Jocebed, sorella di suo fratello. Questa Jocebed gli diede una figlia di nome Maria, che significa *perseguitata*, perché gli Egizi, discendenti di Cam, perseguitavano gli Israeliti, discendenti di Sem. Jocebed partorì Aronne, che significa *condannato a morte*, perché il faraone aveva condannato a morte tutti i bambini ebrei. Aronne e Maria furono preservati dagli angeli del Signore, i quali li nutrirono nei campi e li restituirono ai loro genitori quando raggiunsero l'adolescenza.

Alla fine, Jocebed ebbe un terzo figlio: Mosè, il quale, quindi, aveva quindici anni di meno del fratello. Venne abbandonato sul Nilo. La figlia del faraone, mentre stava facendo il bagno, lo trovò, lo fece nutrire e l'adottò come figlio, benché non fosse sposata.

Tre anni dopo, suo padre, il faraone, si risposò; offrì un grande banchetto; sua moglie stava alla sua destra, sua figlia alla sua sinistra insieme al piccolo Mosè. Il bambino, giocando, gli prese la corona e se la pose in testa. Balaam il mago, eunuco del re, allora si rammentò del sogno di Sua Maestà. «È questo bambino – disse – che un giorno dovrà farvi tanto male; lo spirito di Dio è in lui. Ciò che ha appena fatto è una prova ch'egli già nutre l'idea di detronizzarvi.

[152] Lutero, nella prefazione tedesca del libro di *Giuditta.* (V.)

[153] Si veda la voce *Angelo.* (V.)

[154] Il testo, da questo punto fino alla fine del dialogo tra Dio e Mosè, riprende con minime varianti il capitolo XXV di *Dieu et les Hommes*.

[155] Pilpai, o Bidpay, e Lokman, o Lugman, figure leggendarie, rispettivamente della tradizione bramínica e della tradizione pre-islamica araba: Voltaire poteva conoscere un libro tradotto dal ce-

qui leur a été probablement communiqué par les Arméniens (Tournefort, lett. XIX).

Dans les commencements, plusieurs de ces Évangiles, aujourd'hui reconnus comme apocryphes, furent cités comme authentiques, et furent même les seuls cités. On trouve dans les *Actes des apôtres* ces mots que prononce saint Paul: «Il faut se souvenir des paroles du seigneur Jésus; car lui-même a dit: Il vaut mieux donner que recevoir.»[53]

Saint Barnabé, où plutôt saint Barnabas, fait parler ainsi Jésus-Christ dans son *Épître catholique*: «Résistons à toute iniquité, et ayons-la en haine... Ceux qui veulent me voir et parvenir à mon royaume, doivent me suivre par les afflictions et par les peines.»[54]

Saint Clément, dans sa seconde *Épître aux Corinthiens*, met dans la bouche de Jésus-Christ ces paroles: «Si vous êtes assemblés dans mon sein, et que vous ne suiviez pas mes commandements, je vous rejetterai, et je vous dirai: Retirez-vous de moi, je ne vous connais pas; retirez-vous de moi, artisans d'iniquité.»[55]

Il attribue ensuite ces paroles à Jésus-Christ: «Gardez votre chair chaste et le cachet immaculé, afin que vous receviez la vie éternelle.»[56]

Dans les *Constitutions apostoliques,* qui sont du II^e^ siècle, on trouve ces mots: «Jésus-Christ a dit: Soyez des agents de change honnêtes.»

Il y a beaucoup de citations pareilles, dont aucune n'est tirée des quatre Évangiles reconnus dans l'Église pour les seuls canoniques. Elles sont pour la plupart tirées de l'*Évangile selon les Hébreux*, Évangile traduit par saint Jérôme, et qui est aujourd'hui regardé comme apocryphe.

Saint Clément le Romain dit, dans sa seconde *Épître*: «Le Seigneur étant interrogé quand viendrait son règne, répondit: Quand deux feront un, quand ce qui est dehors sera dedans, quand le mâle sera femelle, et quand il n'y aura ni femelle ni mâle.»

Ces paroles sont tirées de l'*Évangile selon les Égyptiens,* et le texte est rapporté tout entier par saint Clément d'Alexandrie. Mais à quoi pensait l'auteur de l'Évangile égyptien, et saint Clément lui-même? les paroles qu'il cite sont injurieuses à Jésus-Christ; elles font entendre qu'il ne croyait pas que son règne advînt. Dire qu'une chose arrivera «quand deux feront un, quand le mâle sera femelle,» c'est dire qu'elle n'arrivera jamais. C'est, comme nous disons: «La semaine des trois jeudis, les calendes grecques;» un tel passage est bien plus rabbinique qu'évangélique.

Il y eut aussi des *Actes des apôtres* apocryphes: saint Épiphane les cite[57]. C'est dans ces actes qu'il est rapporté que saint Paul était fils d'un père et d'une mère idolâtres, et qu'il se fit Juif pour épouser la fille de Gamaliel; et qu'ayant été refusé, ou ne l'ayant pas trouvée vierge, il prit le parti des disciples de Jésus. C'est un blasphème contre saint Paul.

Des autres livres apocryphes du I^e^r et du I^I^e siècle

I. *Livre d'Énoch, septième homme après Adam*, lequel fait mention de la guerre des anges rebelles sous leur capitaine Semexia contre les anges fidèles conduits par Michaël. L'objet de la guerre était de jouir des filles des hommes, comme il est dit à l'article *Ange*[58].

II. *Les Actes de sainte Thècle et de saint Paul*, écrits par un disciple nommé Jean, attaché à saint Paul. C'est dans cette histoire que Thècle s'échappe des mains de ses persécuteurs pour aller trouver saint Paul, déguisée en homme. C'est là qu'elle baptise un lion; mais cette aventure fut retranchée depuis. C'est là qu'on trouve le portrait de Paul: *Statura brevi, calvastrum, cruribus curvis, surosum, superciliis junctis, naso aquilino, plenum gratia Dei.*

Quoique cette histoire ait été recomman-

Bisogna ucciderlo immediatamente». L'idea piacque molto al faraone.

Stavano per uccidere il piccolo Mosè, e allora Dio inviò immediatamente l'angelo Gabriele travestito da ufficiale del faraone, e che gli disse: «Signore, non bisogna far morire un bambino innocente che non ha ancora raggiunto l'età della ragione; si è messo in testa la vostra corona solo perché manca di giudizio. Basta presentargli un rubino e un carbone ardente; se sceglie il carbone, è evidente che è un imbecille e non sarà un pericolo; ma se prende il rubino, è segno che è astuto, e allora bisogna ucciderlo».

Vengono subito portati un rubino e un carbone; Mosè non manca di prendere il rubino, ma l'angelo Gabriele, con un piccolo gioco di prestigio sostituisce il carbone alla pietra preziosa. Mosè si portò il carbone alla bocca e si bruciò così orrendamente che rimase balbuziente per tutta la vita; ed è per questo motivo che il legislatore degli Ebrei non ha mai potuto pronunciare correttamente.

Mosè aveva quindici anni ed era il favorito del faraone. Un Ebreo si presentò a lui per protestare che un Egizio l'aveva picchiato dopo essere andato a letto con sua moglie. Mosè uccise l'Egizio. Il faraone ordinò che venisse tagliata la testa a Mosè. Il boia lo colpì, ma Dio mutò all'istante il collo di Mosè in una colonna di marmo, e mandò l'angelo Michele, che in tre giorni condusse Mosè al di là delle frontiere.

Il giovane Ebreo si rifugiò presso Necano, re d'Etiopia, che era in guerra con gli Arabi. Necano lo nominò generale d'armata e, dopo la morte di Necano, Mosè venne eletto re e sposò la vedova. Mosè, però, vergognandosi di sposare la moglie del proprio signore, non osò goderne, e nel letto, tra sé e la regina, pose una spada. Rimase quarant'anni con lei senza mai toccarla. La regina, irritata, finì per convocare gli stati generali del regno d'Etiopia, lamentandosi che Mosè non le faceva nulla, e concluse di scacciarlo e di mettere sul trono il figlio del defunto re.

Mosè fuggì nel paese di Madian presso il sacerdote Ietro. Questo sacerdote credette di fare la propria fortuna consegnando nuovamente Mosè nelle mani del faraone d'Egitto, e cominciò col farlo rinchiudere in fondo a una segreta, dove fu ridotto a pane e acqua. In prigione, Mosè ingrassò a vista d'occhio. Ietro ne fu molto stupito. Non sapeva che sua figlia Sefora si era innamorata del prigioniero, e gli portava lei stessa pernici e quaglie insieme a ottimo vino. Egli ne dedusse che Dio proteggeva Mosè e non lo consegnò al faraone.

Il sacerdote Ietro, tuttavia, volle maritare la propria figlia; nel suo giardino c'era un albero di zaffiro su cui era inciso il nome di Jaho o Geova. Fece annunciare in tutto il paese che avrebbe dato la propria figlia a chi sarebbe stato capace di sradicare l'albero di zaffiro. Gli spasimanti di Sefora si presentarono: nessuno di loro riuscì nemmeno a inclinare l'albero. Mosè, che aveva soltanto settantasette anni, lo sradicò in un sol colpo senza fatica. Sposò Sefora, da cui ebbe presto un bel ragazzo di nome Gersom.

Un giorno, mentre passeggiava, incontrò Dio (che prima aveva nome Sadai, e allora si chiamava Geova) in un roveto e Dio gli ordinò di andare a compiere miracoli alla corte del faraone: egli partì insieme alla moglie e al figlio. Cammin facendo, incontrarono un angelo che non viene nominato, il quale ordinò a Sefora di circoncidere il piccolo Gersom con un coltello di pietra. Dio gli inviò incontro Aronne, ma Aronne trovò molto deprecabile che suo fratello avesse sposato una medianita; trattò lei da puttana e il piccolo Gerson da bastardo; li rispedì nel loro paese per la via più breve.

Aronne e Mosè si recarono quindi da soli

lebre arabista Antoine Galland, apparso nel 1724 col titolo *Les Contes et fables indiennes de Bid-Paï et de Lokman*.

[156] Voltaire trae la maggior parte delle informazioni relative ai vangeli apocrifi dal opera di Fabricius, *Codex apocryphus Novi Testamenti* (1769). Altre due fonti attentamente consultate da Voltaire, in particolar modo per quanto riguarda gli apocrifi del I e del II secolo, sono: Johann Ernst Grabe, *Spicilegium S.S. patrum, ut et haereticorum*, 1700,

dée par saint Grégoire de Nazianze, par saint Ambroise, et par saint Jean Chrysostome, etc., elle n'a eu aucune considération chez les autres docteurs de l'Église.

III. *La Prédication de Pierre.* Cet écrit est aussi appelé l'*Évangile*, la *Révélation de Pierre.* Saint Clément d'Alexandrie en parle avec beaucoup d'éloge; mais on s'aperçut bientôt qu'il était d'un faussaire qui avait pris le nom de cet apôtre.

IV. *Les Actes de Pierre*, ouvrage non moins supposé.

V. *Le testament des douze patriarches.* On doute si ce livre est d'un Juif ou d'un chrétien. Il est très vraisemblable pourtant qu'il est d'un chrétien des premiers temps; car il est dit, dans le *Testament de Lévi*, qu'à la fin de la septième semaine il viendra des prêtres adonnés à l'idolâtrie, *bellatores, avari, scribae iniqui, impudici, puerorum corruptores et pecorum;* qu'alors il y aura un nouveau sacerdoce; que les cieux s'ouvriront; que la gloire du Très Haut, et l'esprit d'intelligence et de sanctification s'élèvera sur ce nouveau prêtre. Ce qui semble prophétiser Jésus-Christ.

VI. *La lettre d'Abgar*, prétendu roi d'Édesse, *à Jésus-Christ, et la Réponse de Jésus-Christ au roi Abgar.* On croit en effet qu'il y avait du temps de Tibère un toparque d'Édesse qui avait passé du service des Perses à celui des Romains; mais son commerce épistolaire a été regardé par tous les bons critiques comme une chimère.

VII. *Les Actes de Pilate*, *les Lettres de Pilate à Tibère sur la mort de Jésus-Christ*; *la Vie de Procula, femme de Pilate.*

VIII. *Les Actes de Pierre et de Paul*, où l'on voit l'histoire de la querelle de saint Pierre avec Simon le magicien: Abdias, Marcel et Hégésippe ont tous trois écrit cette histoire. Saint Pierre dispute d'abord avec Simon à qui ressuscitera un parent de l'empereur Néron, qui venait de mourir: Simon le ressuscite à moitié, et saint Pierre achève la résurrection. Simon vole ensuite dans l'air, saint Pierre le fait tomber, et le magicien se casse les jambes. L'empereur Néron, irrité de la mort de son magicien, fait crucifier saint Pierre la tête en bas, et fait couper la tête à saint Paul, qui était du parti de saint Pierre.

IX. *Les Gestes du bienheureux Paul, apôtre et docteur des nations.* Dans ce livre, on fait demeurer saint Paul à Rome, deux ans après la mort de saint Pierre. L'auteur dit que quand on eut coupé la tête à Paul, il en sortit du lait au lieu de sang, et que Lucina, femme dévote, le fit enterrer à vingt milles de Rome, sur le chemin d'Ostie, dans sa maison de campagne.

X. *Les Gestes du bienheureux apôtre André.* L'auteur raconte que saint André alla prêcher dans la ville des Myrmidons, et qu'il y baptisa tous les citoyens. Un jeune homme, nommé Sostrate, de la ville d'Amazée, qui est du moins plus connue que celle des Myrmidons, vint dire au bienheureux André: «Je suis si beau que ma mère a conçu pour moi de la passion; j'ai eu horreur pour ce crime exécrable, et j'ai pris la fuite; ma mère en fureur m'accuse auprès du proconsul de la province de l'avoir voulu violer. Je ne puis rien répondre; car j'aimerais mieux mourir que d'accuser ma mère.» Comme il parlait ainsi, les gardes du proconsul vinrent se saisir de lui. Saint André accompagna l'enfant devant le juge, et plaida sa cause: la mère ne se déconcerta point; elle accusa saint André lui-même d'avoir engagé l'enfant à ce crime. Le proconsul aussitôt ordonne qu'on jette saint André dans la rivière; mais l'apôtre ayant prié Dieu, il se fit un grand tremblement de terre, et la mère mourut d'un coup de tonnerre.

Après plusieurs aventures de ce genre, l'auteur fait crucifier saint André à Patras.

XI. *Les Gestes de saint Jacques le Majeur.* L'auteur le fait condamner à la mort par le

al palazzo del faraone. La porta del palazzo era sorvegliata da due leoni enormi. Balaam, uno dei magi del re, vedendo arrivare i due fratelli, scagliò contro di loro i due leoni; ma Mosè li toccò con la propria verga, e i due leoni, prosternandosi umilmente, leccarono i piedi di Aronne e di Mosè. Il re, stupefatto, convocò i due pellegrini alla presenza di tutti i suoi magi. Avrebbero fatto a gara a chi compiva più miracoli.

L'autore racconta, a questo punto, delle dieci piaghe d'Egitto all'incirca come le riferisce l'*Esodo.* Aggiunge solo che Mosè coprì tutto l'Egitto di uno strato pulci alto un cubito e che mandò nelle case di tutti gli Egizi leoni, lupi, orsi, tigri, i quali entravano ovunque, benché le porte fossero chiuse con catenacci, e divoravano tutti i bambini piccoli.

Secondo questo autore, non furono gli Ebrei che fuggirono attraverso il mar Rosso, bensì il faraone che fuggì con tutto il proprio esercito; gli Ebrei lo inseguirono, le acque si schiusero a destra e a sinistra per vederli combattere; tutti gli Egizi, tranne il re, vennero uccisi sulla sabbia. Il re, allora, vedendo che la situazione era grave, chiese perdono a Dio. Michele e Gabriele furono mandati da lui; lo trasportarono nella città di Ninive, dove regnò quattrocento anni.

Sulla morte di Mosè

Dio aveva dichiarato al popolo d'Israele che esso non avrebbe lasciato l'Egitto, a meno che non venisse ritrovata la tomba di Giuseppe. Mosè la trovò e la portò in spalla attraversando il mar Rosso. Dio gli disse che si sarebbe ricordato di questa buon azione e l'avrebbe assistito al momento della morte.

Una volta che Mosè ebbe superato i centoventi anni, Dio venne ad annunciargli che bisognava morire e che non gli restavano che tre ore di vita. L'angelo malvagio Samael assisteva alla conversazione. Non appena fu trascorsa la prima ora, si mise a ridere, pensando che presto si sarebbe impossessato dell'anima di Mosè, e Michele si mise a piangere. «Non rallegrarti, bestia crudele – disse l'angelo buono a quello malvagio –; Mosè sta per morire, ma abbiamo Giosuè al posto suo».

Trascorse le tre ore, Dio ordinò a Gabriele di prendere l'anima del moribondo. Gabriele rifiutò, e così pure Michele. Dio, ottenuto il rifiuto di quei due angeli, si rivolge a Zinghiel. Come gli altri, nemmeno costui volle obbedire: «Un tempo – disse – io fui il suo precettore; non ucciderò il mio pupillo». Allora Dio, irritato, disse all'angelo malvagio Samael: «E allora, perfido, prenditi dunque la sua anima». Il moribondo si leva furibondo, con gli occhi fiammeggianti: «Come, farabutto – gli disse Mosè –, oseresti uccidere me, che da bambino mi sono messo in testa la corona di un faraone, che ho compiuto miracoli all'età di ottant'anni, condotto fuori dall'Egitto sessanta milioni di uomini, diviso in due il mar Rosso, sconfitto due re così grandi che al tempo del diluvio l'acqua gli arrivava appena a mezza gamba! Vattene, furfante, scompari immediatamente dalla mia vista».

[154]Questo alterco durò ancora un po'. Gabriele, nel frattempo, preparò una barella per trasportare l'anima di Mosè; Michele, un mantello color porpora; Zinghiel, un abito talare. Dio gli pose le mani sul petto, e prese la sua anima.

È a questa storia che allude l'apostolo san Giuda nella sua *Epistola*, quando dice che l'arcangelo Michele contese il corpo di Mosè al diavolo [*Gd* 9]. Siccome questo episodio si trova soltanto nel libro appena citato, è evidente che san Giuda dovea averlo letto e che lo considerava come un libro canonico.

Anche la seconda storia della morte di Mosè consiste in una conversazione con

e Jean-Baptiste Cotelier, *S.S. Patrum qui temporis apostolicis floruerunt, Barbanae, Clementis, Hermae, Ignatii, Polycarpi opera, vera et suppositicia* (1700, 2 voll.).

[157] *At* 20, 35. (V.)

[158] Nn. 4 e 7. (V.)

[159] N. 4. (V.)

[160] N. 8. (V.)

[161] Cap. 30, par. 16. (V.) Cfr. Epifanio, *Adversus omnes haereses.*

pontife Abiathar à Jérusalem, et il baptise le greffier avant d'être crucifié.

XII. *Les Gestes de saint Jean l'évangéliste.* L'auteur raconte qu'à Éphèse, dont saint Jean était évêque, Drusilla, convertie par lui, ne voulut plus de la compagnie de son mari Andronic, et se retira dans un tombeau. Un jeune homme nommé Callimaque, amoureux d'elle, la pressa quelquefois dans ce tombeau même de condescendre à sa passion. Drusilla, pressée par son mari et par son amant, souhaita la mort, et l'obtint. Callimaque, informé de sa perte, fut encore plus furieux d'amour; il gagna par argent un domestique d'Andronic, qui avait les clefs du tombeau; il y court; il dépouille sa maîtresse de son linceul, il s'écrie: «Ce que tu n'as pas voulu m'accorder vivante, tu me l'accorderas morte.» Et dans l'excès horrible de sa démence, il assouvit ses désirs sur ce corps inanimé. Un serpent sort à l'instant du tombeau: le jeune homme tombe évanoui, le serpent le tue; il en fait autant du domestique complice, et se roule sur son corps. Saint Jean arrive avec le mari; ils sont étonnés de trouver Callimaque en vie. Saint Jean ordonne au serpent de s'en aller; le serpent obéit. Il demande au jeune homme comment il est ressuscité; Callimaque répond qu'un ange lui était apparu et lui avait dit: «Il fallait que tu mourusses pour revivre chrétien.» Il demanda aussitôt le baptême, et pria saint Jean de ressusciter Drusilla. L'apôtre ayant sur-le-champ opéré ce miracle, Callimaque et Drusilla le supplièrent de vouloir bien aussi ressusciter le domestique. Celui-ci, qui était un païen obstiné, ayant été rendu à la vie, déclara qu'il aimait mieux remourir que d'être chrétien; et en effet il remourut incontinent. Sur quoi saint Jean dit qu'un mauvais arbre porte toujours de mauvais fruits.

Aristodème, grand prêtre d'Éphèse, quoique frappé d'un tel prodige, ne voulut pas se convertir: il dit à saint Jean: «Permettez que je vous empoisonne, et si vous n'en mourez pas, je me convertirai.» L'apôtre accepte la proposition: mais il voulut qu'auparavant Aristodème empoisonnât deux Éphésiens condamnés à mort. Aristodème aussitôt leur présenta le poison; ils expirèrent sur-le-champ. Saint Jean prit le même poison, qui ne lui fit aucun mal. Il ressuscita les deux morts, et le grand prêtre se convertit.

Saint Jean ayant atteint l'âge de quatre-vingt-dix-sept ans, Jésus-Christ lui apparut, et lui dit: «Il est temps que tu viennes à mon festin avec tes frères.» Et bientôt après l'apôtre s'endormit en paix.

XIII. *L'Histoire des bienheureux Jacques le Mineur, Simon et Jude, frères.* Ces apôtres sont en Perse, y exécutent des choses aussi incroyables que celles que l'auteur rapporte de saint André.

XIV. *Les Gestes de saint Matthieu, apôtre et évangéliste.* Saint Matthieu va en Éthiopie dans la grande ville de Nadaver; il y ressuscite le fils de la reine Candace, et il y fonde des Églises chrétiennes.

XV. *Les Gestes du bienheureux Barthélemi dans l'Inde.* Barthélemi va d'abord dans le temple d'Astarot. Cette déesse rendait des oracles, et guérissait toutes les maladies; Barthélemi la fait taire, et rend malades tous ceux qu'elle avait guéris. Le roi Polimius dispute avec lui; le démon déclare devant le roi qu'il est vaincu. Saint Barthélemi sacre le roi Polimius évêque des Indes.

XVI. *Les Gestes du bienheureux Thomas, apôtre de l'Inde.* Saint Thomas entre dans l'Inde par un autre chemin, et y fait beaucoup plus de miracles, que saint Barthélemi; il est enfin martyrisé, et apparaît a Xiphoro et à Susani.

XVII. *Les Gestes du bienheureux Philippe.* Il alla prêcher en Scythie. On voulut lui faire sacrifier à Mars; mais il fit sortir un dragon de l'autel, qui dévora les enfants des prêtres; il mourut à Hiérapolis, à l'âge de

Dio. Non è meno divertente né meno curiosa dell'altra. Ecco alcune battute di quel dialogo.

Mosè – Vi prego, Signore, di lasciarmi entrare nella terra promessa, almeno per due o tre anni.

Dio – No, il mio decreto dice che non vi entrerai.

Mosè – Che almeno io vi sia trasferito una volta morto.

Dio – No, né morto, né vivo.

Mosè – Ahimé, buon Dio, siete così clemente nei confronti delle vostre creature, le perdonate due o tre volte; io ho commesso un solo peccato, e voi non mi perdonate!

Dio – Non sai quel che stai dicendo; tu hai commesso sei peccati. Mi ricordo di aver giurato la tua morte o la fine d'Israele; bisogna che uno di questi due giuramenti si compia. Se vuoi vivere, Israele perirà.

Mosè – Signore, siete troppo abile, tenete la corda da entrambi i capi. Che muoia Mosè piuttosto che una sola anima d'Israele.

Dopo molti discorsi di questo tenore, l'eco della montagna disse a Mosè: «Ti restano solo cinque ore di vita». In capo a cinque ore, Dio mandò a chiamare Gabriele, Zinghiel e Samael. Dio promise a Mosè di seppellirlo e si prese la sua anima.

Quando si pensa che quasi tutta la terra si è esaltata con siffatti racconti e che questi hanno costituito l'educazione del genere umano, le favole di Pilpai, di Lokman[155], di Esopo sembrano molto ragionevoli.

Libri apocrifi della nuova legge

Di cinquanta Vangeli, tutti abbastanza diversi gli uni dagli altri, solo quattro dei quali ci restano per intero, quello di Giacomo, quello di Nicodemo, quello dell'infanzia di Gesù e quello della nascita di Maria. Degli altri non conserviamo che frammenti e vaghe notizie[156].

Il viaggiatore Tournefort, inviato da Luigi XIV in Asia, c'informa che i Georgiani hanno conservato il *Vangelo dell'infanzia*, che probabilmente è stato trasmesso loro dagli Armeni (Tournefort, lettera XIX).

Agl'inizi, molti di questi Vangeli, oggi riconosciuti come apocrifi, furono citati come autentici e, anzi, furono gli unici citati. Negli *Atti degli apostoli* si trovano queste parole pronunciate da san Paolo: «Bisogna rammentare le parole del signore Gesù; perché lui stesso ha detto: "Meglio dare che ricevere"»[157].

San Barnaba, o piuttosto san Barnabas, nella sua *Epistola cattolica*, fa parlare così Gesù Cristo: «Resistiamo a qualunque iniquità, e odiamola. Chi mi vuole vedere ed entrare nel mio regno deve seguirmi attraverso pene e afflizioni»[158].

San Clemente, nella sua seconda *Epistola ai Corinzi*, mette in bocca a Gesù Cristo le seguenti parole: «Se siete raccolti nel mio seno, e seguite soltanto i miei comandamenti, vi respingerò e vi dirò: "Allontanatevi da me, io non vi conosco; allontanatevi da me, artefici d'iniquità"»[159].

Più avanti, attribuisce a Gesù Cristo le seguenti parole: «Mantenete casta la vostra carne e immacolato il sigillo, onde ricevere la vita eterna»[160].

Nelle *Costituzioni apostoliche*, che risalgono al II secolo, si trovano queste parole: «Gesù Cristo ha detto: "Siate agenti di cambio onesti"».

Ci sono molti passi simili, nessuno dei quali è tratto dai quattro Vangeli riconosciuti dalla Chiesa come autentici. Essi sono tratti, per lo più, dal *Vangelo secondo gli Ebrei*, tradotto da san Girolamo e ritenuto, oggi, apocrifo.

San Clemente il Romano, nella sua seconda *Epistola*, dice: «Quando il Signore venne interrogato a proposito dell'avvento del suo regno, rispose: "Quando due sarà uno, quando ciò che è fuori sarà dentro, quando

[162] Esiste anche un altro libro di Enoch presso i cristiani dell'Etiopia, che Peiresc, consigliere al parlamento di Provenza, si procurò a caro prezzo; è opera di un altro impostore. Devono proprio essercene anche in Etiopia? (V.) Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), consigliere al parlamento di Aix, erudito e collezionista.

[163] Si veda la voce *Paolo*.

[164] Al tempo dell'impero romano, una toparchia designava un provincia in Palestina, o un piccolo

quatre-vingt-sept ans. On ne sait quelle est cette ville; il y en avait plusieurs de ce nom. Toutes ces histoires passent pour être écrites par Abdias, évêque de Babylone, et sont traduites par Jules Africain.

XVIII. A cet abus des saintes Écritures on en a joint un moins révoltant, et qui ne manque point de respect au christianisme comme ceux qu'on vient de mettre sous les yeux du lecteur. Ce sont les liturgies attribuées à saint Jacques, à saint Pierre, à saint Marc, dont le savant Tillemont a fait voir la fausseté.

XIX. Fabricius met parmi les écrits apocryphes l'*Homélie* attribuée à saint Augustin, *sur la manière dont se forma le Symbole*: mais il ne prétend pas sans doute que le *Symbole*, que nous appelons *des apôtres*, en soit moins sacré et moins véritable. Il est dit dans cette *Homélie*, dans Rufin, et ensuite dans Isidore, que dix jours après l'ascension, les apôtres étant renfermés ensemble de peur des Juifs, Pierre dit: *Je crois en Dieu le Père tout-puissant*; André, *Et en Jésus-Christ son Fils*; Jacques, *Qui a été conçu du Saint-Esprit*; et qu'ainsi chaque apôtre ayant prononcé un article, le *Symbole* fut entièrement achevé.

Cette histoire n'étant point dans les *Actes des apôtres*, on est dispensé de la croire; mais on n'est pas dispensé de croire au *Symbole*, dont les apôtres ont enseigné la substance. La vérité ne doit point souffrir des faux ornements qu'on a voulu lui donner.

XX. *Les Constitutions apostoliques*[59]. On met aujourd'hui dans le rang des apocryphes les *Constitutions des saints apôtres*, qui passaient autrefois pour être rédigées par saint Clément le Romain. La seule lecture de quelques chapitres suffit pour faire voir que les apôtres n'ont eu aucune part à cet ouvrage.

Dans le chapitre IX, on ordonne aux femmes de ne se laver qu'à la neuvième heure.

Au premier chapitre du second livre, on veut que les évêques soient savants: mais du temps des apôtres il n'y avait point de hiérarchie, point d'évêques attachés à une seule Église. Ils allaient instruire de ville en ville, de bourgade en bourgade; ils s'appelaient *apôtres*, et non pas *évêques*, et surtout ils ne se piquaient pas d'être savants.

Au chapitre II de ce second livre, il est dit qu'un évêque ne doit avoir «qu'une femme qui ait grand soin de sa maison;» ce qui ne sert qu'à prouver qu'à la fin du premier, et au commencement du second siècle, lorsque la hiérarchie commença à s'établir, les prêtres étaient mariés.

Dans presque tout le livre les évêques sont regardés comme les juges des fidèles, et l'on sait assez que les apôtres n'avaient aucune juridiction.

Il est dit au chapitre XXI, qu'il faut écouter les deux parties; ce qui suppose une juridiction établie.

Il est dit au chapitre XXVI: «L'évêque est votre prince, votre roi, votre empereur, votre Dieu en terre.» Ces expressions sont bien fortes pour l'humilité des apôtres.

Au chapitre XXVIII. «Il faut dans les festins des agapes donner au diacre le double de ce qu'on donne à une vieille; au prêtre le double de ce qu'on donne au diacre; parce qu'ils sont les conseillers de l'évêque et la couronne de l'Église. Le lecteur aura une portion en l'honneur des prophètes, aussi bien que le chantre et le portier. Les laïques qui voudront avoir quelque chose doivent s'adresser à l'évêque par le diacre.»

Jamais les apôtres ne se sont servis d'aucun terme qui répondit à *laïque*, et qui marquât la différence entre les profanes et les prêtres.

Au chapitre XXXIV: «Il faut révérer l'évêque comme un roi, l'honorer comme le maître, lui donner vos fruits, les ouvrages de vos mains, vos prémices, vos décimes, vos épargnes, les présents qu'on vous a faits,

il maschio sarà femmina, e quando non ci saranno né femmina né maschio"».

Sono parole tratte dal *Vangelo secondo gli Egizi*, e il testo viene riportato interamente da san Clemente Alessandrino. Ma a cosa pensava l'autore del Vangelo egiziano, e san Clemente stesso? Le parole ch'egli cita sono insultanti per Cristo; lasciano intendere che questi non credeva che il proprio regno sarebbe giunto. Dire che una cosa accadrà «quando due sarà uno, quando il maschio sarà femmina» equivale a dire che non accadrà mai. È, come diciamo noi: «la settimana di tre giorni, le calende greche»; un passo simile è assai più rabbinico che evangelico.

Si ebbero pure degli *Atti degli apostoli* apocrifi: sant'Epifanio li cita[161]. È in questi atti che viene riferito che san Paolo era figlio di un padre e di una madre idolatri, e che egli si fece Ebreo per sposare la figlia di Gamaliele; e che, essendo stato respinto o avendo scoperto ch'ella non era vergine, egli abbracciò il partito dei discepoli di Gesù. È una bestemmia contro san Paolo.

Sugli altri libri apocrifi del I e del II secolo

I. *Libro di Enoch, settimo uomo dopo Adamo*, nel quale è menzionata della guerra degli angeli ribelli sotto la guida del loro capitano Semexia contro gli angeli fedeli condotti da Michele. Lo scopo della guerra era di godere delle figlie degli uomini, come è stato detto alla voce *Angelo*[162].

II. *Gli Atti di santa Tecla e di san Paolo*, scritti da un discepolo di nome Giovanni, legato a san Paolo. È in questa storia che Tecla fugge dalle mani dei suoi persecutori per andare a trovare san Paolo, travestita da uomo. È qui ch'ella battezza un leone; ma questo episodio venne poi omesso. È qui che si trova il ritratto di Paolo: *Statura brevi, calvastrum, cruribus curvis, surosum, superciliis junctis, naso aquilino, plenum gratia Dei*[163].

Benché questa storia sia stata avallata da san Gregorio Nazianzeno, da sant'Ambrogio e da san Giovanni Crisostomo, ecc., essa non è stata tenuta in nessuna considerazione dagli altri dottori della Chiesa.

III. *La Predicazione di Pietro*. Questo scritto viene chiamato anche il *Vangelo*, la *Rivelazione di Pietro*. San Clemente Alessandrino ne parla in maniera altamente elogiativa; ma ci si accorge subito che esso è opera di un falsario che aveva assunto il nome dell'apostolo.

IV. *Gli Atti di Pietro*, opera non meno falsa.

V. *Il testamento dei dodici patriarchi*. È in dubbio se questo libro sia di un Ebreo o di un cristiano. È molto verosimile, tuttavia, che sia di un cristiano dei primi tempi, perché, nel *Testamento di Levi*, si dice che, alla fine della settima settimana, verranno sacerdoti inclini all'idolatria, *bellatores, avari, scribae iniqui, impudici, puerorum corruptores et pecorum*; allora ci sarà un nuovo sacerdozio; i cieli si apriranno; la gloria dell'Altissimo, e lo spirito di comprensione e santificazione scenderà su un nuovo sacerdote. Questo sembra annunciare profeticamente Gesù Cristo.

VI. *La lettera di Abgar*, presunto re di Edessa, *a Gesù Cristo e la Risposta di Gesù Cristo al re Abgar*. Si pensa che, in effetti, ai tempi di Tiberio, esistesse un toparca[164] di Edessa passato dal servizio dei Persiani a quello dei Romani; ma i suoi scambi epistolari sono stati giudicati una chimera da tutti i critici affidabili.

VII. *Gli Atti di Pilato*, le *Lettere di Pilato a Tiberio sulla morte di Gesù Cristo*; *La Vita di Procula, moglie di Pilato*.

VIII. *Gli Atti di Pietro e di Paolo*, nei quali si trova la storia della disputa tra san Pietro e Simon Mago: Abdia, Marcello ed Egesippo hanno tutti riferito questa storia. Prima, san Pietro ha un alterco con Simone per

principato.

[165] Si veda la voce *Credo, o Simbolo*.

[166] N. 17, e all'inizio. (V.)

[167] *Similit*., V, lib. III. (V.)

[168] Diodoro, lib. IV. (V.) Diodoro di Sicilia, *Biblioteca storica*.

[169] Si veda la voce *Cristianesimo*, sez. II.

[170] Si veda la voce *Francese*, "Lingua francese".

[171] Voltaire allude all'espulsione della Compagnia di Gesù dal Portogallo, prima (1759), poi anche da

votre froment, votre vin, votre huile, votre laine, et tout ce que vous avez.» Cet article est fort.

Au chapitre LVII: «Que l'église soit longue, qu'elle regarde l'orient, qu'elle ressemble à un vaisseau, que le trône de l'évêque soit au milieu; que le lecteur lise les livres de Moïse, de Josué, des Juges, des Rois, des Paralipomènes, de Job, etc.»

Au chapitre XVII du livre III: «Le baptême est donné pour la mort de Jésus, l'huile pour le Saint-Esprit. Quand on nous plonge dans la cuve, nous mourons; quand nous en sortons, nous ressuscitons. Le père est le Dieu de tous; Christ est fils unique Dieu, fils aimé, et seigneur de gloire. Le saint souffle est *Paraclet* envoyé de Christ, docteur enseignant, et prédicateur de Christ.»

Cette doctrine serait aujourd'hui exprimée en termes plus canoniques.

Au chapitre VII du livre V, on cite des vers des sibylles sur l'avènement de Jésus et sur sa résurrection. C'est la première fois que les chrétiens supposèrent des vers des sibylles, ce qui continua pendant plus de trois cents années.

Au chapitre XXVIII du livre VI, la pédérastie et l'accouplement avec les bêtes sont défendus aux fidèles.

Au chapitre XXIX, il est dit «qu'un mari et une femme sont purs en sortant du lit, quoiqu'ils ne se lavent point.»

Au chapitre V du livre VIII, on trouve ces mots: «Dieu tout-puissant, donne à l'évêque par ton Christ la participation du Saint-Esprit.»

Au chapitre VI: «Recommandez-vous au seul Dieu par Jésus-Christ,» ce qui n'exprime pas assez la divinité de Notre-Seigneur.

Au chapitre XII, est la constitution de Jacques, frère de Zébédée.

Au chapitre XV, le diacre doit prononcer tout haut: «Inclinez-vous devant Dieu par le Christ.» Ces expressions ne sont pas aujourd'hui assez correctes.

Suites des libres apocryphes

XXI. *Les canons apostoliques.* Le sixième canon ordonne qu'aucun évêque ni prêtre ne se sépare de sa femme sous prétexte de religion; que s'il s'en sépare, il soit excommunié; que s'il persévère, il soit chassé.

Le VII, qu'aucun prêtre ne se mêle jamais d'affaires séculières.

Le XIX, que celui qui a épousé les deux sœurs ne soit point admis dans le clergé.

Les XXI et XXII, que les eunuques soient admis à la prêtrise, excepté ceux qui se sont coupé à eux-mêmes les génitoires. Cependant Origène fut prêtre malgré cette loi.

Le LV, si un évêque, ou un prêtre, ou un diacre, ou un clerc, mange de la chair où il y ait encore du sang, qu'il soit déposé.

Il est assez évident que ces canons ne peuvent avoir été promulgués par les apôtres.

XXII. *Les Reconnaissances de saint Clément et Jacques, frère du Seigneur, en dix livres, traduites du grec en latin par Rufin.*

Ce livre commence par un doute sur l'immortalité de l'âme: *Utrumne sit mihi aliqua vita post mortem, an nihil omnino postea sim futurus?*[60]

Saint Clément, agité par ce doute, et voulant savoir si le monde était éternel, ou s'il avait été créé, s'il y avait un Tartare et un Phlégéton, un Ixion et un Tantale, etc., etc., voulut aller en Égypte apprendre la nécromancie; mais ayant entendu parler de saint Barnabé qui prêchait le christianisme, il alla le trouver dans l'Orient, dans le temps que Barnabé célébrait une fête juive. Ensuite il rencontra saint Pierre à Césarée avec Simon le magicien et Zachée. Ils disputèrent ensemble, et saint Pierre leur raconta tout ce qui s'était passé depuis la mort de Jésus. Clément se fit chrétien, mais Simon demeura magicien.

Simon devint amoureux d'une femme qu'on appelait la Lune, et en attendant

decidere chi risusciterà un parente, morto di recente, dell'imperatore Nerone: Simone lo risuscita parzialmente, e san Pietro completa la risurrezione. Poi, Simone si mette a volare in aria, san Pietro lo fa precipitare, e il mago si rompe le gambe. L'imperatore Nerone, irritato per la morte del proprio mago, fa crocifiggere san Pietro a testa in giù e tagliare la testa a san Paolo che parteggiava per san Pietro.

IX. *Le Gesta del beato Paolo, apostolo e dottore delle nazioni*. Secondo questo libro, san Paolo risiedeva a Roma, due anni dopo la morte di san Pietro. L'autore dice che quando venne tagliata la testa a Paolo, ne scorgò latte invece di sangue e che Lucina, pia donna, lo fece seppellire a venti miglia da Roma, sulla strada per Ostia, nella propria casa di campagna.

X. *Le Gesta del beato apostolo Andrea*. L'autore racconta che sant'Andrea andò a predicare nella città dei Mirmidoni, battezzando tutti i cittadini. Un giovane, di nome Sostrate, della città di Amazea, che almeno è più conosciuta di quella dei Mirmidoni, andò a dire al beato Andrea: «Sono così bello che in mia madre è nata una passione per me; questo delitto esecrando mi ha fatto orrore, e sono fuggito; mia madre infuriata mi accusa presso il proconsole della provincia di aver voluto violentarla. Non so cosa rispondere, perché preferirei morire piuttosto che accusare mia madre». Siccome parlava così, le guardie del proconsole vennero ad arrestarlo. Sant'Andrea accompagnò il ragazzo davanti al giudice, e perorò la sua causa: la madre non si scompose; accusò sant'Andrea stesso di aver spinto il ragazzo a compiere il delitto. Il proconsole ordinò subito che sant'Andrea venisse gettato nel fiume; ma siccome l'apostolo pregò Dio, si verificò un grande terremoto e la madre morì colpita da un fulmine a ciel sereno.

Dopo molte avventure di questo genere, l'autore fa crocifiggere sant'Andrea a Patrasso.

XI. *Le Gesta di san Giacomo Maggiore*. L'autore lo fa condannare a morte dal pontefice Abiathar a Gerusalemme, e battezzare il cancelliere prima di essere crocifisso.

XII. *Le Gesta di san Giovanni Evangelista*. L'autore racconta che a Efeso, dove san Giovanni era vescovo, Drusilla, convertita da lui, non rifiutò la compagnia del proprio marito Andronico, e si ritirò in un sepolcro. In quello stesso sepolcro, un giovane di nome Callimaco, innamorato di lei, la incitò, talvolta, a cedere alla sua passione. Drusilla, pressata dal marito e dallo spasimante, si augurò la morte, e l'ottenne. Callimaco, informato della sua perdita, fu ancora più preda del proprio amore; corruppe col danaro un domestico di Andronico, che aveva le chiavi del sepolcro; corre là; spoglia la propria amata del suo sudario, ed esclama: «Ciò che non volesti concedermi da viva, me lo concederai da morta». E, in quell'orrendo accesso d'insania, soddisfò le proprie voglie su quel corpo inanimato. Un serpente sbuca all'improvviso dalla tomba: il giovane sviene, il serpente lo uccide; lo stesso fa con il domestico complice, e si arrotola intorno al suo corpo. San Giovanni sopraggiunge insieme al marito; si stupiscono di trovare Callimaco ancora vivo. San Giovanni ordina al serpente di andarsene; il serpente obbedisce. Chiede al giovane come sia risuscitato; Callimaco risponde che gli era apparso un angelo e gli aveva detto: «Dovevi morire per rivivere da cristiano». Chiese subito di essere battezzato, e pregò san Giovanni di risuscitare Drusilla. Avendo l'apostolo compiuto immediatamente il miracolo, Callimaco e Drusilla lo supplicarono di risuscitare anche il domestico. Costui, che era un pagano convinto, una volta restituito alla vita, dichiarò che preferiva morire di nuovo che essere cristiano; e, in effetti, all'istante rimorì. A

Francia e Spagna (1767). La bancarotta risaliva invece ai primi anni Sessanta e riguardava un gesuita di nome La Vallette che si era indebitato con dei mercanti di Marsiglia; i creditori chiamarono in causa la Compagnia di Gesù per ottenere il risarcimento; siccome i gesuiti si rifiutarono di farlo, la causa fu portata in giudizio presso il parlamento di Parigi. L'avvocato che difendeva i creditori si chiamava Jean Charlemagne Lalourcé

[172] Per la verità, nell'*Inno a re Elios*, 131 A, e nella

qu'il l'épousât, il proposa à saint Pierre, à Zachée, à Lazare, à Nicodème, à Dosithée, et à plusieurs autres, de se mettre au rang de ses disciples. Dosithée lui répondit d'abord par un grand coup de bâton; mais le bâton ayant passé au travers du corps de Simon, comme au travers de la fumée, Dosithée l'adora et devint son lieutenant; après quoi Simon épousa sa maîtresse, et assura qu'elle était la lune elle-même descendue du ciel pour se marier avec lui.

Ce n'est pas la peine de pousser plus loin les *Reconnaissances* de saint Clément. Il faut seulement remarquer qu'au livre IX il est parlé des Chinois sous le nom de *Seres*, comme des plus justes et des plus sages de tous les hommes; après eux viennent les brachmanes, auxquels l'auteur rend la justice que toute l'antiquité leur a rendue. L'auteur les cite comme des modèles de sobriété, de douceur, et de justice.

XXIII. *La lettre de saint Pierre à saint Jacques et la lettre de saint Clément au même saint Jacques, frère du Seigneur, gouvernant la sainte Église des Hébreux à Jérusalem et toutes les Églises.* La lettre de saint Pierre ne contient rien de curieux, mais celle de saint Clément est très remarquable; il prétend que saint Pierre le déclara évêque de Rome avant sa mort, et son coadjuteur; qu'il lui imposa les mains, et qu'il le fit asseoir dans sa chaire épiscopale, en présence de tous les fidèles. «Ne manquez pas, lui dit-il, d'écrire à mon frère Jacques dès que je serai mort.»

Cette lettre semble prouver qu'on ne croyait pas alors que saint Pierre eût été supplicié, puisque cette lettre attribuée à saint Clément aurait probablement fait mention du supplice de saint Pierre. Elle prouve encore qu'on ne comptait pas Clet et Anaclet parmi les évêques de Rome.

XXIV. *Homélies de saint Clément*, au nombre de dix-neuf. Il raconte, dans sa première *Homélie*, ce qu'il avait déjà dit dans les *Reconnaissances*, qu'il était allé chercher saint Pierre avec saint Barnabé à Césarée, pour savoir si l'âme est immortelle, et si le monde est éternel.

On lit dans la seconde *Homélie*, n° 38, un passage bien plus extraordinaire; c'est saint Pierre lui-même qui parle de l'Ancien Testament. Et voici comme il s'exprime:

«La loi écrite contient certaines choses fausses contre la loi de Dieu, créateur du ciel et de la terre: c'est ce que le diable a fait pour une juste raison; et cela est arrivé aussi par le jugement de Dieu, afin de découvrir ceux qui écouteraient avec plaisir ce qui est écrit contre lui, etc., etc.»

Dans la sixième *Homélie*, saint Clément rencontre Apion, le même qui avait écrit contre les Juifs du temps de Tibère; il dit à Apion qu'il est amoureux d'une Égyptienne, et le prie d'écrire une lettre en son nom à sa prétendue maîtresse, pour lui persuader, par l'exemple de tous les dieux, qu'il faut faire l'amour. Apion écrit la lettre, et saint Clément fait la réponse au nom de l'Égyptienne; après quoi il dispute sur la nature des dieux.

XXV. *Deux Épîtres de saint Clément aux Corinthiens.* Il ne paraît pas juste d'avoir rangé ces épîtres parmi les apocryphes. Ce qui a pu engager quelques savants à ne les pas reconnaître, c'est qu'il y est parlé du «phénix d'Arabie qui vit cinq cents ans, et qui se brûle en Égypte dans la ville d'Héliopolis.» Mais il se peut très bien faire que saint Clément ait cru cette fable que tant d'autres croyaient, et qu'il ait écrit des lettres aux Corinthiens.

On convient qu'il y avait alors une grande dispute entre l'Église de Corinthe et celle de Rome. L'Église de Corinthe, qui se disait fondée la première, se gouvernait en commun; il n'y avait presque point de distinction entre les prêtres et les séculiers, encore moins entre les prêtres et l'évêque; tous avaient également voix délibérative; du moins plusieurs savants le prétendent.

questo proposito san Giovanni disse che una mala pianta reca sempre frutti cattivi.

Aristodemo, gran sacerdote di Efeso, benché impressionato da un siffatto prodigio, non si volle convertire: disse a san Giovanni: «Permettete che vi avveleni, e se non morite, mi convertirò». L'apostolo accetta la proposta, ma volle che prima Aristodemo avvelenasse due Efesii condannati a morte. Aristodemo porse subito il veleno a costoro, che spirarono immediatamente. San Giovanni prese lo stesso veleno, che non gli fece alcun male. Risuscitò i due morti, e il gran sacerdote si convertì.

Quando san Giovanni raggiunse l'età di novantasette anni, Gesù Cristo gli apparve e gli disse: «È ora che tu venga al mio banchetto insieme ai tuoi fratelli». E in breve tempo l'apostolo si addormentò in pace.

XIII. *La Storia dei beati Giacomo il giovane, Simone e Giuda, fratelli*. Questi apostoli si trovano in Persia, dove compiono cose altrettanto incredibili di quelle che l'autore attribuisce a sant'Andrea.

XIV. *Le Gesta di san Matteo, apostolo ed evangelista*. San Matteo si reca nella grande città di Nadaver, in Etiopia, dove risuscita il figlio della regina Candace, e fonda delle Chiese cristiane.

XV. *Le Gesta del beato Bartolomeo in India*. Bartolomeo si reca dapprima presso il tempio di Astarot. Questa dea pronunciava oracoli e guariva tutte le malattie; Bartolomeo la mette a tacere e fa ammalare tutti quelli ch'ella aveva guarito. Il re Polimio ha un alterco con lui; il demonio dichiara davanti al re di essere stato sconfitto. San Bartolomeo consacra il re Polimio vescovo delle Indie.

XVI. *Le gesta del beato Tommaso, apostolo dell'India*. San Tommaso entra in India seguendo un altro percorso e vi compie molti più miracoli di san Bartolomeo; alla fine, subisce il martirio, e compare a Xiforo e a Susani.

XVII. *Le Gesta del beato Filippo*. Costui andò a predicare in Scizia. Vollero che facesse sacrifici a Marte, ma egli fece uscire dall'altare un drago, che divorò i figli dei sacerdoti; morì a Ierapoli all'età di ottantasette anni. Non si sa di quale città si tratti; ce n'erano molte con quel nome. Tutte queste storie passano per essere state scritte da Abdia, vescovo di Babilonia, e sono state tradotte da Giulio Africano.

XVIII. A questo abuso delle sante Scritture, ne è stato aggiunto un altro meno rivoltante, e che non manca di rispetto al cristianesimo come quelli che abbiamo appena presentato al lettore. Sono le liturgie attribuite a san Giacomo, a san Pietro, a san Marco, delle quali il dotto Tillemont ha dimostrato la falsità.

XIX. Fabricius inserisce tra gli scritti apocrifi l'*Omelia sul modo in cui fu formulato il Simbolo*, attribuita a sant'Agostino: ma sostiene che non per questo il *Simbolo* che chiamiamo *degli Apostoli* sia indubitabilmente meno sacro e meno veridico. In questa *Omelia* si dice, in Rufino e successivamente in Isidoro, che dieci giorni dopo l'ascensione, mentre gli apostoli se ne stavano nascosti tutti insieme per paura degli Ebrei, Pietro disse: *Credo in Dio Padre onnipotente*; Andrea, *E in Gesù Cristo suo Figlio*; Giacomo, *Che è stato concepito dallo Spirito Santo*; e così, enunciandone ciascun apostolo un articolo, il *Simbolo* venne interamente formulato[165].

Siccome questa storia non si trova negli *Atti degli apostoli*, si è dispensati dal crederci; ma non si è dispensati dal credere al *Simbolo*, di cui gli apostoli hanno insegnato la sostanza. La verità non deve patire a causa dei falsi ornamenti con cui si è voluto ornarla.

XX. *Le Costituzioni Apostoliche*. Oggi,

lettera agli abutanti di Alessandria (51, 434 D 18-19; 111 Bidez, 47 Wright), Giuliano lascia intendere esattamente il contrario.

[173] Si veda la voce *Taurobolia*.

[174] Si veda la voce *Giuliano il filosofo*.

[175] La libera traduzione pare sia di Voltaire; una versione letterale suonerebbe: «Condottiero molto forte, / Fondatore e legislatore molto rinomato; con la sua parola e la sua mano / consigliere della patria: ma senza consigliare / quale religione adottare;

Saint Clément dit aux Corinthiens, dans sa première *Épître*: «Vous qui avez jeté les premiers fondements de la sédition, soyez soumis aux prêtres, corrigez-vous par la pénitence, et fléchissez les genoux de votre cœur; apprenez à obéir.» Il n'est point du tout étonnant qu'un évêque de Rome ait employé ces expressions.

C'est dans la seconde *Épître* qu'on trouve encore cette réponse de Jésus-Christ que nous avons déjà rapportée, sur ce qu'on lui demandait quand viendrait son royaume des cieux. «Ce sera, dit-il, quand deux feront un, que ce qui est dehors sera dedans, quand le mâle sera femelle, et quand il n'y aura ni mâle ni femelle.»

XXVI. *Lettre de saint Ignace le martyr à la Vierge Marie et la Réponse de la Vierge à saint Ignace.*

A MARIE QUI A PORTÉ CHRIST, SON DÉVOT IGNACE

«Vous deviez me consoler, moi néophyte et disciple de votre Jean; J'ai entendu plusieurs choses admirables de votre Jésus, et j'en ai été stupéfait. Je désire de tout mon cœur d'en être instruit par vous qui avez toujours vécu avec lui en familiarité, et qui avez su tous ses secrets. Portez-vous bien, et confortez les néophytes qui sont avec moi, de vous et par vous, *Amen*.»

RÉPONSE DE LA SAINTE VIERGE, A IGNACE, SON DISCIPLE CHÉRI L'HUMBLE SERVANTE DE JÉSUS-CHRIST

«Toutes les choses que vous avez apprises de Jean sont vraies, croyez-les, persistez-y, gardez votre vœu de christianisme, conformez-lui vos mœurs et votre vie; je viendrai vous voir avec Jean, vous et ceux qui sont avec vous. Soyez ferme dans la foi, agissez en homme; que la sévérité de la persécution ne vous trouble pas; mais que votre esprit se fortifie, et exulte en Dieu votre sauveur, *Amen*.»

On prétend que ces lettres sont de l'an 116 de notre ère vulgaire; mais elles n'en sont pas moins fausses et moins absurdes: ce serait même une insulte à notre sainte religion, si elles n'avaient pas été écrites dans un esprit de simplicité qui peut faire tout pardonner.

XXVII. *Fragments des apôtres.* On y trouve ce passage: «Paul, homme de petite taille, au nez aquilin, au visage angélique, instruit dans le ciel, a dit à Plantilla la Romaine avant de mourir: Adieu, Plantilla, petite plante de salut éternel; connais ta noblesse, tu es plus blanche que la neige, tu es enregistrée parmi les soldats du Christ, tu es héritière du royaume céleste.» Cela ne méritait pas d'être réfuté.

XXVIII. *Onze Apocalypses,* qui sont attribuées aux patriarches et prophètes, à saint Pierre, à Cérinthe, à saint Thomas, à saint Étienne protomartyr, deux à saint Jean, différentes de la canonique, et trois à saint Paul. Toutes ces *Apocalypses* ont été éclipsées par celle de saint Jean.

XXIX. *Les Visions, les Préceptes, et les Similitudes d'Hermas.* Hermas paraît être de la fin du I^er^ siècle. Ceux qui traitent son livre d'apocryphe sont obligés de rendre justice à sa morale. Il commence par dire que son père nourricier avait vendu une fille à Rome. Hermas reconnut cette fille après plusieurs années, et l'aima, dit-il, comme sa sœur: il la vit un jour se baigner dans le Tibre, il lui tendit la main, et la tira du fleuve, et il disait dans son cœur: «Que je serais heureux si j'avais une femme semblable à elle pour la beauté et pour les mœurs!»

Aussitôt le ciel s'ouvrit, et il vit tout d'un coup cette même femme, qui lui fit une révérence du haut du ciel, et lui dit: «Bonjour, Hermas.» Cette femme était l'Église chré-

tra gli apocrifi, vengono annoverate le *Costituzioni dei santi apostoli*, che, un tempo, si credeva che fossero state redatte da san Clemente il Romano. È sufficiente la lettura di alcuni capitoli per mostrare che gli apostoli non c'entravano nulla con quest'opera.

Nel capitolo IX [libro I], viene ordinato alle donne di non lavarsi fino all'ora nona.

Nel capitolo I del secondo libro, si pretende che i vescovi siano dotti: ma al tempo degli apostoli, non esisteva alcuna gerarchia, nessun vescovo legato a un'unica Chiesa. Essi andavano a insegnare di città in città, di villaggio in villaggio; si chiamavano *apostoli*, e non *vescovi*, e soprattutto non si vantano di essere dotti.

Nel capitolo II di questo secondo libro, viene detto che un vescovo deve avere soltanto «una moglie che abbia cura della casa»; ciò dimostra unicamente che, a cavallo tra I e II secolo, quando la gerarchia cominciò a formarsi, i sacerdoti erano sposati.

In quasi tutto il libro, i vescovi vengono considerati come i giudici dei fedeli, mentre è noto che gli apostoli non avevano nessuna giurisdizione.

Nel capitolo XXI, si dice che bisogna ascoltare entrambe le parti; questo presuppone una giurisdizione precisa.

Nel capitolo XXVI, si dice: «Il vescovo è il vostro principe, il vostro re, il vostro imperatore, il vostro Dio in terra». Tali espressione sono un po' eccessive per l'umiltà degli apostoli.

Nel capitolo XXVIII: «Durante i banchetti delle agapi, bisogna dare al diacono il doppio di quanto si dà alla vedova; al sacerdote il doppio di quanto si dà al diacono, perché essi sono i consiglieri del vescovo e la corona della Chiesa. Il lettore riceverà una porzione in onore dei profeti, come pure il cantore e l'ostiario. I laici che vorranno ricevere qualcosa devono rivolgersi al vescovo tramite il diacono».

Gi apostoli non si sono mai serviti di nessun termine che corrispondesse a *laico* e che designasse la differenza tra profani e sacerdoti.

Nel capitolo XXXIV: «Bisogna riverire il vescovo come un re, onorarlo come il padrone, consegnargli i vostri frutti, i prodotti delle vostre mani, le vostre primizie, le vostre decime, i vostri risparmi, i doni che vi sono stati fatti, il vostro frumento, il vostro vino, il vostro olio, la vostra lana, e tutto ciò che possedete». Questo precetto è esagerato.

Nel capitolo LVII: «Che la chiesa sia lunga, rivolta verso oriente e assomigli a un vascello, che il trono del vescovo si trovi nel mezzo; che il lettore legga i libri di Mosè, di Giosuè, dei Giudici, dei Re, dei Paralipomeni, di Giobbe, ecc.».

Nel capitolo XVII del terzo libro: «Il battesimo viene impartito per la morte di Gesù, l'olio per lo Spirito Santo. Quando veniamo immersi nel fonte, noi muoriamo; quando ne usciamo, risuscitiamo. Il padre è il Dio di tutti; Cristo è figlio unico di Dio, figlio amato, e signore di gloria. Il santo soffio è il *Paracleto* inviato da Cristo, dottore insegnante, e predicatore di Cristo».

Tale dottrina verrebbe formulata oggi in termini più canonici.

Nel capitolo VII del quinto libro, vengono citati alcuni versi sibillini relativi all'avvento di Gesù e della sua resurrezione. È la prima volta che i cristiani falsificarono dei versi sibillini, e si è continuato a farlo per più di trecento anni.

Nel capitolo XXVIII del sesto libro, la pederastia e l'accoppiamento con animali vengono vietati ai fedeli.

Nel capitolo XXIX, si dice che «un marito e una moglie sono puri quando escono dal letto, anche se non si lavano».

Nel capitolo V dell'ottavo libro, si trovano queste parole: «Dio onnipotente, tramite il

devoto di trecentomila divinità. / Sleale verso quel Dio, ma non nei confronti del mondo».

[176] Nella voce che apparve nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, seguivano a questo punto quattro paragrafi ripresi, con qualche variante, dalla voce *Giuliano il filosofo* del *Dizionario filosofico*, 1767.

[177] Lettera 52 [438 B 18-19] dell'imperatore Giuliano. (V.) Cfr. lettera agli abitanti di Bostra

[178] Biord, figlio di un muratore, è stato vescovo di Annecy nel XVIII secolo. Siccome costui somi-

tienne. Elle lui donna beaucoup de bons conseils.

Un an après, l'esprit le transporta au même endroit où il avait vu cette belle femme, qui pourtant était une vieille; mais sa vieillesse était fraîche, et elle n'était vieille que parce qu'elle avait été créée dés le commencement du monde, et que le monde avait été fait pour elle.

Le livre des *Préceptes* contient moins d'allégories; mais celui des *Similitudes* en contient beaucoup.

«Un jour que je jeûnais, dit Hermas, et que j'étais assis sur une colline, rendant grâces à Dieu de tout ce qu'il avait fait pour moi, un berger vint s'asseoir à mes côtés, et me dit: «Pourquoi êtes-vous venu ici de si bon matin? – C'est que je suis en station, lui répondis-je. – Qu'est-ce qu'une station? me dit le berger. – C'est un jeûne. – Et qu'est-ce que ce jeûne? – C'est ma coutume.

«Allez, me répliqua le berger, vous ne savez ce que c'est que de jeûner, cela ne fait aucun profit à Dieu; je vous apprendrai ce que c'est que le vrai jeûne agréable à la Divinité[61]. Votre jeûne n'a rien de commun avec la justice et la vertu. Servez Dieu d'un cœur pur; gardez ses commandements; n'admettez dans votre cœur aucun désir coupable. Si vous avez toujours la crainte de Dieu devant les yeux, si vous vous abstenez de tout mal, ce sera là le vrai jeûne, le grand jeûne dont Dieu vous saura gré.»

Cette piété philosophique et sublime est un des plus singuliers monuments du I^er^ siècle. Mais ce qui est étrange, c'est qu'à la fin des *Similitudes* le berger lui donne des filles très affables, *valde affabiles*, chastes et industrieuses, pour avoir soin de sa maison, et lui déclare qu'il ne peut accomplir les commandements de Dieu sans ces filles, qui figurent visiblement les vertus.

Ne poussons pas plus loin cette liste; elle serait immense si on voulait entrer dans tous les détails. Finissons par les Sibylles.

XXX. *Les Sibylles.* Ce qu'il y eut de plus apocryphe dans la primitive Église, c'est la prodigieuse quantité de vers attribués aux anciennes sibylles en faveur des mystères de la religion chrétienne. Diodore de Sicile[62] n'en reconnaissait qu'une, qui fut prise dans Thèbes par les Épigones, et qui fut placée à Delphes avant la guerre de Troie. De cette sibylle, c'est-à-dire de cette prophétesse, on en fit bientôt dix. Celle de Cumes avait le plus grand crédit chez les Romains, et la Sibylle Érythrée chez les Grecs.

Comme tous les oracles se rendaient en vers, toutes les sibylles ne manquèrent pas d'en faire; et pour donner plus d'autorité à ces vers, on les fit quelquefois en acrostiches. Plusieurs chrétiens qui n'avaient pas un zèle selon la science, non seulement détournèrent le sens des anciens vers qu'on supposait écrits par les sibylles, mais ils en firent eux-mêmes, et, qui pis est, en acrostiches. Ils ne songèrent pas que cet artifice pénible de l'acrostiche ne ressemble point du tout à l'inspiration et à l'enthousiasme d'une prophétesse. Ils voulurent soutenir la meilleure des causes par la fraude la plus maladroite. Ils firent donc de mauvais vers grecs, dont les lettres initiales signifiaient en grec, *Jésus*, *Christ*, *Fils*, *Sauveur*; et ces vers disaient «qu'avec cinq pains et deux poissons il nourrirait cinq mille hommes au désert, et qu'en ramassant les morceaux qui resteront il remplirait douze paniers.»

Le règne de mille ans, et la nouvelle Jérusalem céleste, que Justin avait vue dans les airs pendant quarante nuits, ne manquèrent pas d'être prédits par les sibylles.

Lactance, au IV^e^ siècle, recueillit presque tous les vers attribués aux sibylles, et les regarda comme des preuves convaincantes. Cette opinion fut tellement autorisée, et se maintint si longtemps, que nous chantons encore des hymnes dans lesquelles le témoignage des sibylles est joint aux prédictions de David:

tuo Cristo, concedi al vescovo la partecipazione dello Spirito Santo».

Nel capitolo VI: «Raccomandatevi solo a Dio tramite Gesù Cristo», ciò non esprime abbastanza la divinità di Nostro Signore.

Nel capitolo XII, si trova la costituzione di Giacomo, fratello di Zebedeo.

Nel capitolo XV, il diacono deve pronunciare a voce alta: «Inclinatevi davanti a Dio tramite il Cristo». Questa formula oggi non è abbastanza corretta.

Seguito dei libri apocrifi

XXI. *I canoni apostolici*. Il sesto canone ordina che nessun vescovo né sacerdote si separi dalla moglie col pretesto della religione; che qualora se ne separi, sia scomunicato; che se persevera, venga cacciato.

Il VII, che nessun sacerdote s'immischi mai di questioni secolari.

Il XIX, che chi si è sposato con due sorelle non venga ammesso nel clero.

Il XXI e il XXII, che gli eunuchi siano ammessi al sacerdozio, tranne quelli che si sono tagliati da sé i genitali. Origene, tuttavia, era sacerdote malgrado queste legge.

Il LV, se un vescovo, o un sacerdote, o un diacono, o un chierico mangia carne al sangue, che venga deposto.

È evidente che tali canoni non potevano essere stati promulgati dagli apostoli.

XXII. *Le Ricognizioni di san Clemente e Giacomo, fratello del Signore, in dieci libri, tradotte dal greco in latino da Rufino.*

Quest'opera comincia con un dubbio sull'immortalità dell'anima: *Utrumne sit mihi aliqua vita post mortem, an nihil omnino postea sim futurus?*[166]

San Clemente, turbato da tale dubbio, e volendo sapere se il mondo è eterno o se è stato creato, se esiste un Tartato e un Flegetonte, un Issione e un Tantalo, ecc., ecc., volle andare in Egitto ad apprendere la negromanzia; ma avendo sentito parlare di san Barnaba che predicava il cristianesimo, andò a trovarlo in Oriente, mentre Barnaba stava celebrando una festa ebraica. In seguito, incontrò Pietro a Cesarea insieme a Simon Mago e Zaccheo. Discussero insieme, e san Pietro raccontò loro tutto ciò che era accaduto dopo la morte di Gesù. Clemente si fece cristiano, mentre Simone rimase mago.

Simone s'innamorò di una donna chiamata la Luna, e in attesa di sposarla, propose a san Pietro, a Zaccheo, a Lazzaro, a Nicodemo, a Dositea, e a molti altri di diventare suoi discepoli. Dositea gli rispose con una gran bastonata; ma siccome il bastone passò attraversato il corpo di Simone, come fosse fumo, Dositea lo adorò e divenne il suo luogotenente; quindi Simone sposò la propria amante e assicurò che ella era la luna stessa scesa dal cielo per sposarsi con lui.

Non vale la pena di continuare con le *Ricognizioni* di san Clemente. Si deve solo rammentare che, nel libro IX, con il nome di *Seres*, si parla dei Cinesi come dei più giusti e più saggi tra tutti gli uomini; dopo di loro, vengono i bramini, ai quali l'autore rende giustizia, come fece tutta l'antichità. L'autore li cita come modelli di sobrietà, di mitezza e di giustizia.

XXIII. *Le lettera di san Pietro a san Giacomo e la lettera di san Clemente allo stesso san Giacomo, fratello del Signore, che governa la santa Chiesa degli Ebrei a Gerusalemme e tutte le Chiese.* La lettera di san Pietro non contiene niente di curioso, ma quella di san Clemente è assai notevole; egli sostiene di essere stato dichiarato vescovo di Roma da san Pietro, prima della sua morte, e suo coadiutore, e che questi gl'impose le mani e lo fece sedere sulla cattedra episcopale, in presenza di tutti i fedeli. «Non appena sarò morto – gli disse – non mancate di scrivere a mio fratello Giacomo».

Questa lettera sembra dimostare che, a quell'epoca, non si credeva che san Pietro

gliava molto al Giorgio di Alessandria, il signore di Voltaire, suo diocesano, si è divertito ad aggiungere al nome del vescovo il soprannome Biordos. (K.)

[179] Si veda la voce *Giuliano*, sez. I.

[180] Conquistata Gerusalemme, Omar vi fece costruire una moschea sulle stesse fondamenta del tempio di Erode e di Salomone; e questo nuovo tempio fu dedicato allo stesso dio che Salomone aveva fatto adorare prima di diventare idolatra, al Dio di Abramo e di Giacobbe, che Gesù Cristo ave-

Solvet saeclum in favilla,
Teste David cum sibylla.

Ne poussons pas plus loin la liste de ces erreurs ou de ces fraudes, on pourrait en rapporter plus de cent; tant le monde fut toujours composé de trompeurs et de gens qui aimèrent à se tromper. Mais ne recherchons point une érudition si dangereuse. Une grande vérité approfondie vaut mieux que la découverte de mille mensonges.

Toutes ces erreurs, toute la foule des livres apocryphes, n'ont pu nuire à la religion chrétienne, parce qu'elle est fondée, comme on sait, sur des vérités inébranlables. Ces vérités sont appuyées par une Église militante et triomphante, à laquelle Dieu a donné le pouvoir d'enseigner et de réprimer. Elle unit dans plusieurs pays l'autorité spirituelle et la temporelle. La prudence, la force, la richesse, sont ses attributs; et quoiqu'elle soit divisée, quoique ses divisions l'aient ensanglantée, on la peut comparer à la république romaine, toujours agitée de discordes civiles, mais toujours victorieuse.

APOINTÉ, DÉSAPOINTÉ

Soit que ce mot vienne du latin *punctum,* ce qui est très vraisemblable; soit qu'il vienne de l'ancienne barbarie, qui se plaisait fort aux *oins, soin, coin, loin, foin, hardouin, albouin, grouin, poing,* etc., il est certain que cette expression, bannie aujourd'hui mal à propos du langage, est très nécessaire. Le naïf Amyot et l'énergique Montaigne s'en servent souvent. Il n'est pas même possible jusqu'à présent d'en employer une autre. «Je lui *apointai* l'hôtel des Ursins; à sept heures du soir je m'y rendis; je fus *désapointé.*» Comment exprimeriez-vous en un seul mot le manque de parole de celui qui devait venir à l'hôtel des Ursins, à sept heures du soir, et l'embarras de celui qui est venu et qui ne trouve personne? A-t-il été trompé dans son attente? Cela est d'une longueur insupportable, et n'exprime pas précisément la chose. Il a été *désapointé*; il n'y a que ce mot. Servez-vous-en donc, vous qui voulez qu'on vous entende vite; vous savez que les circonlocutions sont la marque d'une langue pauvre. Il ne faut pas dire: «Vous me devez cinq pièces de douze sous,» quand vous pouvez dire: «vous me devez un écu.»

Les Anglais ont pris de nous ces mots *apointé, désapointé,* ainsi que beaucoup d'autres expressions très énergiques; ils se sont enrichis de nos dépouilles, et nous n'osons reprendre notre bien.

APOINTER, APOINTEMENT

Termes du palais

Ce sont procès par écrit. On *apointe* une cause; c'est-à-dire que les juges ordonnent que les parties produisent par écrit les faits et les raisons. Le *Dictionnaire de Trévoux,* fait en partie par les jésuites, s'exprime ainsi: «Quand les juges veulent favoriser une méchante cause, ils sont d'avis de l'apointer au lieu de la juger.»

Ils espéraient qu'on apointerait leur cause dans l'affaire de leur banqueroute, qui leur procura leur expulsion. L'avocat qui plaidait contre eux trouva heureusement leur explication du mot *apointer*; il en fit part aux juges dans une de ses oraisons. Le parlement, plein de reconnaissance, n'apointa point leur affaire; il fut jugé à l'audience que tous les jésuites, à commencer par le père général, restitueraient l'argent de la banqueroute, avec dépens, dommages et intérêts. Il fut jugé depuis qu'ils étaient de trop dans le royaume; et cet arrêt, qui était pourtant un *apointé*, eut son exécution avec grands applaudissements du public.

fosse stato suppliziato, poiché altrimenti questa lettera attribuita a san Clemente avrebbe menzionato il supplizio di san Pietro. Essa dimostra, inoltre, che Cleto e Anacleto non venivano annoverati tra i vescovi di Roma.

XXIV. *Omelie di san Clemente*, in numero di diciannove. Nella prima *Omelia*, gli racconta ciò che già aveva detto nelle sue *Ricognizioni*, ossia che era andato a Cesarea a cercare san Pietro insieme a san Barnaba per sapere se l'anima è immortale e se il mondo è eterno.

Nella seconda *Omelia*, paragrafo 38, si legge un passo molto più straordinario; è lo stesso san Pietro che parla dell'Antico Testamento. Ed ecco come si esprime:

«La legge scritta contiene alcune cose false contro la legge di Dio, creatore del cielo e della terra: ciò fu opera del diavolo per un buon motivo; e anche questo è accaduto per volontà di Dio, al fine di smascherare coloro che avrebbero ascoltato con piacere ciò che è scritto, ecc., ecc.».

Nella sesta *Omelia*, san Clemente ritrova Apione, lo stesso che aveva scritto contro gli Ebrei al tempo di Tiberio; ad Apione dice di essere innamorato di una donna egiziana e lo prega di scrivere una lettera a suo nome alla presunta amante per convincerla, conformemente all'esempio di tutti gli dèi, a fare all'amore. Apione scrive la lettera, e san Clemente compone la risposta a nome dell'egiziana; dopodiché polemizza sulla natura degli dèi.

XXV. *Due Epistole di san Clemente ai Corinzi*. Non sembra corretto annoverare tali epistole tra gli apocrifi. Ciò che ha potuto indurre qualche studioso a non accettarle è il fatto che vi si parla dell'«araba fenice che visse cinquecento anni e che viene arsa in Egitto nella città di Eliopoli». Ma può darsi benissimo che san Clemente abbia creduto a questa favola cui credevano in tanti e che abbia scritto alcune lettere ai Corinzi.

Si è concordi nell'affermare che a quell'epoca era in corso una grande discussione tra la Chiesa di Corinto e quella di Roma. La Chiesa di Corinto, che sosteneva di essere stata fondata per prima, veniva diretta collegialmente; non c'era quasi nessuna differenza tra sacerdoti e secolari, e ancora meno tra i sacerdoti e il vescovo; tutti avevano diritto di voto; o, almeno, parecchi studiosi lo sostengono. Nella sua prima *Epistola*, san Clemente dice ai Corinzi: «Voi, che avete gettato le prime basi della sedizione, siate sottomessi ai sacerdoti, riparate con la penitenza e piegate le ginocchia del vostro cuore; imparate a obbedire». Non è affatto sorpendente che un vescovo di Roma abbia usato questi toni.

È nella seconda *Epistola* che si trova inoltre quella risposta di Gesù Cristo a chi gli chiedeva quando sarebbe giunto il suo regno dei cieli, e che già abbiamo riportato. «Quando due sarà uno – disse –, quando ciò che è fuori sarà dentro, quando il maschio sarà femmina, e quando non ci saranno né femmina né maschio».

XXVI. *Lettera di sant'Ignazio martire alla Vergine Maria e la Risposta della Vergine a sant'Ignazio.*

A Maria che ha portato Cristo,
il suo devoto Ignazio

«Dovete consolarmi, io che sono neofita e discepolo del vostro Giovanni. Ho udito molte cose mirabili a proposito del vostro Gesù, e non sono rimasto stupefatto. Desidero di tutto cuore esserne informato da voi che avete sempre vissuto familiarmente con lui e che avete conosciuto tutti i suoi segreti. State bene, e confortate i neofiti che sono con me, vostri e per voi, *Amen*».

va adorato quando giunse a Gerusalemme e che i musulmani riconoscono. Quel tempio esiste ancora; non fu mai interamente demolito; ma né agli Ebrei né ai cristiani è concesso di entrarvi; ci entreranno solo quando i Turchi ne verranno scacciati. (V.)

[181] Si veda la lettera di Giuliano a Teodoro, gran sacerdote.

[182] Pagina 399. (V.) Cfr. Jean-Philippe-René de La Bléterie, *Histoire de l'empereur Jovien et traductions de quelques ouvrages de l'empereur Julien* (1748).

APOSTAT

C'est encore une question parmi les savants, si l'empereur Julien était en effet apostat, et s'il avait jamais été chrétien véritablement.

Il n'était pas âgé de six ans lorsque l'empereur Constance, plus barbare encore que Constantin, fit égorger son père et son frère, et sept de ses cousins germains. A peine échappa-t-il à ce carnage avec son frère Gallus; mais il fut toujours traité très durement par Constance. Sa vie fut longtemps menacée; il vit bientôt assassiner, par les ordres du tyran, le frère qui lui restait. Les sultans turcs les plus barbares n'ont jamais surpassé, je l'avoue à regret, ni les cruautés, ni les fourberies de la famille Constantine. L'étude fut la seule consolation de Julien dès sa plus tendre jeunesse. Il voyait en secret les plus illustres philosophes, qui étaient de l'ancienne religion de Rome. Il est bien probable qu'il ne suivit celle de son oncle Constance que pour éviter l'assassinat. Julien fut obligé de cacher son esprit, comme avait fait Brutus sous Tarquin. Il devait être d'autant moins chrétien que son oncle l'avait forcé à être moine, et à faire les fonctions de lecteur dans l'église. On est rarement de la religion de son persécuteur, surtout quand il veut dominer sur la conscience.

Une autre probabilité, c'est que dans aucun de ses ouvrages il ne dit qu'il ait été chrétien. Il n'en demande jamais pardon aux pontifes de l'ancienne religion. Il leur parle dans ses lettres comme s'il avait toujours été attaché au culte du sénat. Il n'est pas même avéré qu'il ait pratiqué les cérémonies du taurobole, qu'on pouvait regarder comme une espèce d'expiation, ni qu'il eût voulu laver avec du sang de taureau ce qu'il appelait si malheureusement *la tache de son baptême.* C'était une dévotion païenne qui d'ailleurs ne prouverait pas plus que l'association aux mystères de Cérès. En un mot, ni ses amis, ni ses ennemis ne rapportent aucun fait, aucun discours qui puisse prouver qu'il ait jamais cru au christianisme, et qu'il ait passé de cette croyance sincère à celle des dieux de l'empire.

S'il est ainsi, ceux qui ne le traitent point d'apostat paraissent très excusables.

La saine critique s'étant perfectionnée, tout le monde avoue aujourd'hui que l'empereur Julien était un héros et un sage, un stoïcien égal à Marc-Aurèle. On condamne ses erreurs, on convient de ses vertus. On pense aujourd'hui comme Prudentius son contemporain, auteur de l'hymne *Salvete, flores martyrum.* Il dit de Julien:

Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus; ore manuque
Consultor patriae: sed non consultor habendae
Relligionis; amans tercentum millia divum.
Perfidus ille Deo, quamvis non perfidus orbi.

Fameux par ses vertus, par ses lois, par la guerre,
Il méconnut son Dieu, mais il servit la terre.

Ses détracteurs sont réduits à lui donner des ridicules; mais il avait plus d'esprit que ceux qui le raillent. Un historien lui reproche, d'après saint Grégoire de Nazianze, *d'avoir porté une barbe trop grande.* Mais, mon ami, si la nature la lui donna longue, pourquoi voudrais-tu qu'il la portât courte? *Il branlait la tête.* Tiens mieux la tienne. Sa *démarche était précipitée.* Souviens-toi que l'abbé d'Aubignac, prédicateur du roi, sifflé à la comédie, se moque de la démarche et de l'air du grand Corneille. Oserais-tu espérer de tourner le maréchal de Luxembourg en ridicule, parce qu'il marchait mal, et que sa taille était irrégulière? Il marchait très bien à l'ennemi. Laissons l'ex-jésuite Patouillet et l'ex-jésuite Nonotte, etc., appeler l'empereur

Risposta della Santa Vergine a Ignazio, suo discepolo prediletto l'umile serva di Gesù Cristo

«Tutte le cose che avete appreso da Giovanni sono vere, credetele, persistete in esse, mantenete il vostro voto di cristianesimo, conformate a esso i vostri costumi e la vostra vita; insieme a Giovanni verrò a visitare voi e coloro che stanno con voi. Siate saldo nella fede, agite da uomo; che la durezza della persecuzione non vi turbi; ma che il vostro spirito si fortifichi ed esulti in Dio, vostro salvatore, Amen».

Si sostiene che queste lettere risalgano all'anno 116 dell'era volgare; non per questo, però, esse sono false e assurde: sarebbero, anzi, un insulto alla nostra santa religione, se non fossero state scritte in uno spirito di semplicità che rende perdonabile qualunque cosa.

XXVII. *Frammenti degli apostoli*. Vi si trova questo passo: «Paolo, uomo di bassa statura, con il naso aquilino, il volto angelico, istruito dal cielo, ha detto a Plantilla la Romana prima di morire: "Addio, Plantilla, piccola pianta di eterna salvezza; conosco la tua nobiltà, sei più bianca della neve, sei arruolata tra i soldati di Cristo, sei erede del regno celeste"». Ciò non meritava di essere confutato.

XXVIII. *Undici Apocalissi*, che vengono attribuite ai patriarchi e ai profeti, a san Pietro, a Cerinto, a san Tommaso, a santo Stefano protomartire, due a san Giovanni, diverse da quella canonica, e tre a san Paolo. Tutte queste *Apocalissi* sono state eclissate da quella di san Giovanni.

XXIX. *Le Visioni, i Precetti e le Similitudini di Erma*. Erma sembra essere della fine del I secolo. Quanti considerano apocrifo il suo libro sono costretti a rendere giustizia alla sua morale. Egli comincia dicendo che il suo padre putativo aveva venduto una figlia a Roma. Erma ritrovò questa figlia dopo molti anni, e l'amò, dice, come una sorella: la vide un giorno mentre ella faceva il bagno nel Tevere, le tese la mano e la trasse dal fiume, e diceva al proprio cuore: «Come sarei felice se avessi una moglie simile a costei per bellezza e costumi!».

Subito il cielo si aprì ed egli vide tutt'a un tratto quella stessa donna, che gli fece una riverenza dall'altro del cielo e gli disse: «Buongiorno, Erma». Quella donna era la Chiesa cristiana. Ella gli diede molti buoni consigli.

Un anno dopo, lo spirito lo trasportò nel medesimo luogo in cui egli aveva scorto quella bella donna, che tuttavia era una vecchia; ma la sua vecchiezza era fresca ed ella era vecchia solo perché era stata creata fin dall'inizio del mondo e perché il mondo era stato fatto per lei.

Il libro dei *Precetti* contiene meno allegorie; ma quello delle *Similitudini* ne contiene molte.

«Un giorno che digiunavo – dice Erma – e me ne stavo seduto su una collina, rendendo grazie a Dio di tutto ciò che aveva fatto per me, un pastore venne a sedersi al mio fianco e mi disse: "Perché siete venuto qui così di buon'ora?". "Il motivo è che sono di stazione", gli risposi. "Che cos'è una stazione?", disse il pastore. "È un digiuno". "E che cos'è il digiuno?". "È la mia consuetudine".

«Suvvia, mi rispose il pastore, voi non sapete che cosa significhi digiunare, a Dio questo non serve; vi insegnerò qual è il vero digiuno gradito alla Divinità: il vostro digiuno non ha niente a che fare con la giustizia e la virtù. Servite Dio con cuore puro; osservate i suoi comandamenti; non accogliete nel vostro cuore nessun desiderio colpevole. Se avete il timor di Dio sempre davanti agli occhi, se vi astenete da ogni male, questo sarà il vero digiuno, il grande digiuno di cui Dio vi sarà grato»[167].

Questa pietà filosofica e sublime è uno

[183] Giuliano poteva addirittura contare quattro distruzioni del tempio, considerando che Antioco Eupatore ne fece abbattere tutte le mura. (V.)

[184] *Prefazione* di La Bléterie. (V.)

[185] Firmata dall'abate Mallet.

[186] Ignazio, *Epist. ad Philadelphienses*, PG 5, 823-824.

[187] 3 Baronius, anno 57. (V.) Cfr. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*.

[188] Si veda Cotelier, t. II, p. 242. (V.) Cfr. *Sancto-*

Julien *l'apostat.* Eh, gredins! son successeur chrétien, Jovien, l'appela *divus Julianus.*

Traitons cet empereur comme il nous a traités lui-même[63]. Il disait en se trompant: «Nous ne devons pas les haïr, mais les plaindre; ils sont déjà assez malheureux d'errer dans la chose la plus importante.»

Ayons pour lui la même compassion, puisque nous sommes sûrs que la vérité est de notre côté.

Il rendait exactement justice à ses sujets, rendons-la donc à sa mémoire. Des Alexandrins s'emportent contre un évêque chrétien, méchant homme, il est vrai, élu par une brigue de scélérats. C'était le fils d'un maçon, nommé George Biordos[64]. Ses mœurs étaient plus basses que sa naissance: il joignait la perfidie la plus lâche à la férocité la plus brute, et la superstition à tous les vices; avare, calomniateur, persécuteur, imposteur, sanguinaire, séditieux, détesté de tous les partis; enfin les habitants le tuèrent à coups de bâton. Voyez la lettre que l'empereur Julien écrit aux Alexandrins sur cette émeute populaire. Voyez comme il leur parle en père et en juge.

«Quoi! au lieu de me réserver la connaissance de vos outrages, vous vous êtes laissé emporter à la colère, vous vous êtes livrés aux mêmes excès que vous reprochez à vos ennemis! George méritait d'être traité ainsi mais ce n'était pas à vous d'être ses exécuteurs. Vous avez des lois, il fallait demander justice, etc.»

On a osé flétrir Julien de l'infâme nom d'*intolérant* et de *persécuteur*, lui qui voulait extirper la persécution et l'intolérance. Relisez sa lettre cinquante-deuxième, et respectez sa mémoire. N'est-il déjà pas assez malheureux de n'avoir pas été catholique, et de brûler dans l'enfer avec la foule innombrable de ceux qui n'ont pas été catholiques, sans que nous l'insultions encore jusqu'au point de l'accuser d'intolérance?

Des globes de feu qu'on a prétendu être sortis de terre pour empêcher la réédification du temple de Jérusalem, sous l'empereur Julien

Il est très vraisemblable que lorsque Julien résolut de porter la guerre en Perse; il eut besoin d'argent: très vraisemblable encore que les Juifs lui en donnèrent pour obtenir la permission de rebâtir leur temple détruit en partie par Titus, et dont il restait les fondements, une muraille entière et la tour Antonia. Mais est-il si vraisemblable que des globes de feu s'élançassent sur les ouvrages et sur les ouvriers, et fissent discontinuer l'entreprise?

N'y a-t-il pas une contradiction palpable dans ce que les historiens racontent?

1° Comment se peut-il faire que les Juifs commençassent par détruire (comme on le dit) les fondements du temple, qu'ils voulaient et qu'ils devaient rebâtir à la même place? Le temple devait être nécessairement sur la montagne Moria. C'était là que Salomon l'avait élevé: c'était là qu'Hérode l'avait rebâti avec beaucoup plus de solidité et de magnificence, après avoir préalablement élevé un beau théâtre dans Jérusalem, et un temple à Auguste dans Césarée. Les pierres employées à la fondation de ce temple, agrandi par Hérode, avaient jusqu'à vingt-cinq pieds de longueur, au rapport de Josèphe. Serait-il possible que les Juifs eussent été assez insensés, du temps de Julien, pour vouloir déranger ces pierres qui étaient si bien préparées à recevoir le reste de l'édifice, et sur lesquelles on a vu depuis les mahométans bâtir leur mosquée?[65] Quel homme fut jamais assez fou, assez stupide pour se priver ainsi à grands frais, et avec une peine extrême, du plus grand avantage qu'il pût rencontrer sous ses yeux et sous ses mains? Rien n'est plus incroyable.

2° Comment des éruptions de flammes seraient-elles sorties du sein de ces pierres?

dei monumenti più singolari del I secolo. La cosa strana, però, è che alla fine delle *Similitudini* il pastore gli presenta fanciulle molto affabili, *valde affabiles*, caste e industriose, affinché si prendano cura della sua casa, e gli annuncia che non potrebbe adempiere i comandamenti di Dio senza quelle fanciulle, che verosimilmente rappresentano le virtù.

Non allunghiamo ulteriormente questa lista; essa sarebbe immensa, se si volessero riferire tutti i dettagli. Concludiamo con le Sibille.

XXX. *Le Sibille*. Quanto di più apocrifo si è avuto nella Chiesa primitiva è la prodigiosa quantità di versi attribuiti alle antiche sibille a sostegno dei misteri della religione cristiana. Diodoro Siculo[168] ne riconosceva solo una, che fu presa a Tebe dagli Epigoni e posta a Delfi prima della guerra di Troia. Da quella sibilla, ossia da quella profetessa, ne sono state fatte in breve tempo dieci. Quella di Cuma godeva di grande credito presso i Romani, e la Sibilla Eritrea presso i Greci.

Siccome tutti gli oracoli venivano resi in versi, nessuna sibilla mancò di comporne; e per conferire maggiore autorità a quei versi, talvolta furono composti in acrostici. Molti cristiani il cui zelo non era conforme alla scienza non solo distorsero il senso dei versi antichi che si ritenevano scritti dalle sibille, ma ne composero essi stessi, e il peggio è che li composero in acrostici. Costoro non pensarono che il penoso artificio dell'acrostico non si addice affatto all'ispirazione e all'entusiasmo di una profetessa. Vollero sostenere la migliore delle cause con la frode più maldestra. Composero dunque pessimi versi greci, le cui lettere iniziali significavano, in greco, *Gesù*, *Cristo*, *Figlio*, *Salvatore*; quei versi dicevano che «con cinque pani e due pesci egli avrebbe nutrito cinquemila uomini nel deserto, e che, raccogliendo le briciole che sarebbero rimaste, avrebbe riempito dodici panieri»[169].

Il regno di mille anni e la nuova Gerusalemme, che Giustino aveva visto in aria per quaranta notti, non mancarono di essere predetti dalle sibille.

Lattanzio, nel IV secolo, raccolse quasi tutti i versi attribuiti alle sibille, e li giudicò prove convincenti. Questa opinione era talmente autorevole, e si conservò così a lungo, che noi intoniamo ancora inni in cui la testimonianza delle sibille si trova congiunta con le predizioni di Davide:

Solvet saeclum in favilla,
Teste David cum sibylla.

Non proseguiamo con la lista di questi errori o frodi, se ne potrebbero riferire più di cento, tanto il mondo fu sempre composto di truffatori e di gente cui piace farsi truffare. Ma noi non perseguiamo un'erudizione così pericolosa. Una grande verità approfondita vale più dello smascheramento di mille menzogne.

Tutti questi errori, tutta la massa di libri apocrifi, non hanno potuto nuocere alla religione cristiana, perché essa si fonda, com'è noto, su verità irrefutabili. Tali verità sono sostenute da una Chiesa militante e trionfante, cui Dio ha concesso il potere d'insegnare e di reprimere. In molti paesi, essa unisce l'autorità spirituale e quella temporale. La prudenza, la forza, la ricchezza sono i suoi attributi; e benché sia divisa, benché sia stata insanguinata dalle sue divisioni, la si può paragonare alla repubblica romana, sempre attraversata da discordie civili, ma sempre vittoriosa.

rum Patrum… opera, vera et supposita, Amsterdam, 1724.

[189] *1Cor* 9, 5-7. (V.)

[190] Chi? Gli antichi Romani, che non ricevevano alcuna paga, i Greci, i Tartari, distruttori di tanti imperi, gli Arabi, tutti i popoli conquistatori. (V.)

[191] *Stromata*., lib. III. (V.)

[192] Si vedano le *Costituzioni apostoliche*, alla voce *Apocrifi*. (V.) Sul matrimonio degli apostoli, si vedano le voci *Chierico*, *Chiesa* e *Paolo*.

Il se pourrait qu'il fût arrivé un tremblement de terre dans le voisinage; ils sont fréquents en Syrie mais que de larges quartiers de pierres aient vomi des tourbillons de feu, ne faut-il pas placer ce conte parmi tous ceux de l'antiquité?

3° Si ce prodige, ou si un tremblement de terre, qui n'est pas un prodige, était effectivement arrivé, l'empereur Julien n'en aurait-il pas parlé dans la lettre où il dit qu'il a eu l'intention de rebâtir ce temple? N'aurait-on pas triomphé de son témoignage? N'est-il pas au contraire infiniment probable qu'il changea d'avis? Cette lettre ne contient-elle pas ces mots: «Que diront les Juifs de leur temple qui a été détruit trois fois, et qui n'est point encore rebâti? Ce n'est point un reproche que je leur fais, puisque j'ai voulu moi-même relever ses ruines; je n'en parle que pour montrer l'extravagance de leurs prophètes qui trompaient de vieilles femmes imbéciles.» «*Quid de templo suo dicent, quod, quum tertio sit eversum, nondum ad hodiernam usque diem instauratur? Haec ego, non ut illis exprobrarem, in medium adduxi, ut pote qui templum illud tanto intervallo a ruinis excitare voluerim; sed ideo commemoravi, ut ostenderem delirasse prophetas istos quibus cum stolidis aniculis negotium erat.*»

N'est-il pas évident que l'empereur ayant fait attention aux prophéties juives, que le temple serait rebâti plus beau que jamais, et que toutes les nations y viendraient adorer, crut devoir révoquer la permission de relever cet édifice? La probabilité historique serait donc, par les propres paroles de l'empereur, qu'ayant malheureusement en horreur les livres juifs ainsi que les nôtres, il avait enfin voulu faire mentir les prophètes juifs.

L'abbé de La Bletterie, historien de l'empereur Julien, n'entend pas comment le temple de Jérusalem fut détruit trois fois. Il dit[66] qu'apparemment Julien compte pour une troisième destruction la catastrophe arrivée sous son règne. Voilà une plaisante destruction que des pierres d'un ancien fondement qu'on n'a pu remuer! Comment cet écrivain n'a-t-il pas vu que le temple bâti par Salomon, reconstruit par Zorobabel, détruit entièrement par Hérode, rebâti par Hérode même avec tant de magnificence, ruiné enfin par Titus, fait manifestement trois temples détruits? Le compte est juste. Il n'y a pas là de quoi calomnier Julien[67].

L'abbé de La Bletterie le calomnie assez en disant qu'il n'avait que «des vertus apparentes, et des vices réels.»[68] Mais Julien n'était ni hypocrite, ni avare, ni fourbe, ni menteur, ni ingrat, ni lâche, ni ivrogne, ni débauché, ni paresseux, ni vindicatif. Quels étaient donc ses vices?

4° Voici enfin l'arme redoutable dont on se sert pour persuader que des globes de feu sortirent des pierres. Ammien Marcellin, auteur païen et non suspect, l'a dit. Je le veux; mais cet Ammien a dit aussi que, lorsque l'empereur voulut sacrifier dix bœufs à ses dieux pour sa première victoire remportée contre les Perses, il en tomba neuf par terre avant d'être présentés à l'autel. Il raconte cent prédictions, cent prodiges. Faudra-t-il l'en croire? faudra-t-il croire tous les miracles ridicules que Tite Live rapporte?

Et qui vous a dit qu'on n'a point falsifié le texte d'Ammien Marcellin? serait-ce la première fois qu'on aurait usé de cette supercherie?

Je m'étonne que vous n'ayez pas fait mention des petites croix de feu que tous les ouvriers aperçurent sur leurs corps quand ils allèrent se coucher. Ce trait aurait figuré parfaitement avec vos globes.

Le fait est que le temple des Juifs ne fut point rebâti, et ne le sera point, à ce qu'on présume. Tenons-nous-en là, et ne cherchons point des prodiges inutiles. *Globi flammarum*, des globes de feu ne sortent ni de la pierre ni de la terre. Ammien et ceux qui l'ont cité n'étaient pas physiciens. Que

Concordato, contrariato

Che questa parola derivi dal latino *punctum*, cosa molto verosimile, oppure che derivi dall'antica barbarie che amava molto le parole che terminano in *oin*, come *soin*, *coin*, *loin*, *foin*, *hardouin*, *albouin*, *grouin*, *poing*, ecc.[170], certo è che questo termine, bandito a torto dalla lingua, è assai necessario. Lo schietto Amyot e l'energico Montaigne se ne servono spesso. A tutt'oggi è, anzi, impossibile usarne un altro. «*Concordai* d'incontrarmi con lui al palazzo degli Orsini; mi recai colà alle sette di sera, e ne fui *contrariato*». Come esprimereste, in una sola parola, il venir meno alla parola data da parte di colui che doveva presentarsi al palazzo degli Orsini, alle sette di sera, e la seccatura di colui che si è presentato e che non trova nessuno? Direste: Costui è stato ingannato nella sua attesa? È un'espressione intollerabilmente lunga, e non esprime la cosa con precisione. Egli è rimasto *contrariato*; non c'è che questa parola. Servitevene, quindi, se volete essere compresi alla svelta; come sapete, le circonlocuzioni sono sintomo della povertà di una lingua. Non bisogna dire: «Mi dovete cinque monete da dodici soldi», quando potete dire: «mi dovete uno scudo».

Gli Inglesi hanno preso da noi le parole *apointé*, *désapointé*, come pure altre espressioni molto energiche; si sono arricchiti con le nostre spoglie, e noi non osiamo riprenderci i nostri beni.

Accomodare, Accomodamento

Termini giuridici

Si tratta di processi scritti. Si *accomoda* una causa, ossia i giudici ordinano che le parti producano per iscritto i fatti e gli argomenti. Il *Dizionario di Trévoux*, redatto in parte dai gesuiti, si esprime in questo modo: «Quando i giudici vogliono favorire una causa ingiusta, sono inclini ad accomodarla anziché giudicarla».

I gesuiti speravano che, in occasione della bancarotta che causò la loro espulsione[171], la loro causa venisse accomodata. L'avvocato accusatore scovò fortunatamente la spiegazione che loro avevano dato della parola *accomodare*; la comunicò ai giudici nel corso di una delle sue arringhe. Il tribunale, molto riconoscente, non accomodò la loro causa; durante l'udienza, venne deciso che tutti i gesuiti, a cominciare dal padre generale, avrebbero restituito il danaro della bancarotta, più spese, danni e interessi. Fu poi deciso che, nel regno, essi erano troppi; e questa sentenza, pur essendo un *accomodato*, fu eseguita con grande soddisfazione del pubblico.

Apostata

Tra i dotti, si discute ancora se l'imperatore Giuliano fosse effettivamente un apostata, e se fosse mai stato veramente cristiano.

Costui non aveva sei anni quando l'imperatore Costanzo, ancora più barbaro di Constantino, ne fece sgozzare il padre e il fratello, e sette tra i suoi cugini germani. A stento sfuggì a questa carneficina insieme al fratello Gallo; ma fu sempre trattato aspramente da Costanzo. La sua vita fu a lungo in pericolo; dopo poco, vide assassinare, per ordine del tiranno, il fratello che gli restava. Confesso a malincuore che i sultani turchi più barbari non hanno mai superato le crudeltà né le astuzie della famiglia di Costantino. Fin dalla prima giovinezza, lo studio fu l'unica consolazione di Giuliano. Incontrava di nascosto i più illustri filosofi, che professavano l'antica religione di Roma. È probabile ch'egli seguisse quella di suo zio Costanzo solo per evitare di essere assassinato. Giuliano fu costretto a nascondere la propria intelligenza, come aveva fatto Bruto

[193] *Stromata*, lib. VII; ed Eusebio [*Storia della Chiesa*], lib. III, cap. 30. (V.) Cfr. Eusebio, *Storia della Chiesa*.

[194] *At* 21, 9. (V.)

[195] Eusebio, lib. III, cap. 29. (V.) Cfr. Eusebio, *Storia della Chiesa*.

[196] Eusebio, lib. III. cap. 20. (V.)

[197] Eusebio, lib. III. (V.) In realtà, cfr. *Storia della Chiesa*, II, 1.

[198] Eusebio, Epifanio, Girolamo, Clemente Ales-

l'abbé de La Bletterie regarde seulement le feu de la Saint-Jean, il verra que la flamme monte toujours en pointe, ou en onde, et qu'elle ne se forme jamais en globe: cela seul suffit pour détruire la sottise dont il se rend le défenseur avec une critique peu judicieuse, et une hauteur révoltante.

Au reste la chose importe fort peu. Il n'y a rien là qui intéresse la foi et les mœurs: et nous ne cherchons ici que la vérité historique[69].

APÔTRES

Après l'article Apôtre de l'*Encyclopédie*, lequel est aussi savant qu'orthodoxe, il reste bien peu de chose à dire; mais on demande souvent: «Les apôtres étaient-ils mariés? ont-ils eu des enfants? que sont devenus ces enfants? où les apôtres ont-ils vécu? où ont-ils écrit? où sont-ils morts? ont-ils eu un district? ont-ils exercé un ministère civil? avaient-ils une juridiction sur les fidèles? étaient-ils évêques? y avait-il une hiérarchie, des rites, des cérémonies?»

I. *Les apôtres étaient-ils mariés?* – Il existe une lettre attribuée à saint Ignace le martyr, dans laquelle sont ces paroles décisives: «Je me souviens de votre sainteté comme d'Élie, de Jérémie, de Jean-Baptiste, des disciples choisis, Timothée, Titus, Évodius, Clément, qui ont vécu dans la chasteté: mais je ne blâme point les autres bienheureux qui ont été liés par le mariage et je souhaite d'être trouvé digne de Dieu, en suivant leurs vestiges dans son règne, à l'exemple d'Abraham, d'Isaac, de Jacob, de Joseph, d'Isaïe, des autres prophètes tels que Pierre et Paul, et des autres apôtres qui ont été mariés.»

Quelques savants ont prétendu que le nom de saint Paul est interpolé dans cette lettre fameuse; cependant Turrien, et tous ceux qui ont vu les lettres de saint Ignace en latin, dans la bibliothèque du Vatican, avouent que le nom de saint Paul s'y trouve. Et Baronius[70] ne nie pas que ce passage ne soit dans quelques manuscrits grecs: «Non negamus in quibusdam Graecis codicibus;» mais il prétend que ces mots ont été ajoutés par des Grecs modernes.

Il y avait dans l'ancienne bibliothèque d'Oxford un manuscrit des lettres de saint Ignace en grec, où ces mots se trouvaient. J'ignore s'il n'a pas été brûlé avec beaucoup d'autres livres à la prise d'Oxford par Cromwell[71]. Il en reste encore un latin dans la même bibliothèque; les mots *Pauli et apostolorum* y sont effacés, mais de façon qu'on peut lire aisément les anciens caractères.

Il est certain que ce passage existe dans plusieurs éditions de ces lettres. Cette dispute sur le mariage de saint Paul est assez frivole. Qu'importe qu'il ait été marié ou non, si les autres apôtres l'ont été? Il n'y a qu'à lire sa première *Épître aux Corinthiens*[72], pour prouver qu'il pouvait être marié comme les autres: «N'avons-nous pas droit de manger et de boire chez vous? n'avons-nous pas droit d'y amener notre femme, notre sœur, comme les autres apôtres et les frères du Seigneur, et Céphas? Serions-nous donc les seuls, Barnabé et moi, qui n'aurions pas ce pouvoir? Qui va jamais à la guerre à ses dépens?»[73]

Il est clair, par ce passage, que tous les apôtres étaient mariés aussi bien que saint Pierre. Et saint Clément d'Alexandrie déclare[74] positivement que saint Paul avait une femme.

La discipline romaine a changé; mais cela n'empêche pas qu'il y ait eu un autre usage dans les premiers temps[75].

II. *Des enfants des apôtres.* – On a très peu de notions sur leurs familles. Saint Clément d'Alexandrie dit que Pierre eut des enfants[76]; que Philippe eut des filles, et qu'il les maria.

Les *Actes des apôtres* spécifient saint Philippe dont les quatre filles prophétisaient[77].

sotto Tarquinio. Doveva essere tanto meno cristiano in quanto suo zio l'aveva obbligato a farsi monaco e a svolgere le funzioni di lettore in chiesa. Raramente si professa la religione del proprio persecutore, soprattutto quando questi vuole controllare la coscienza.

Un altro indizio è che in nessuna delle sue opere egli dice di essere stato cristiano[172]. Non chiede mai perdono ai pontefici dell'antica religione. Nelle sue lettere, si rivolge loro come se fosse sempre stato legato al culto del senato. Non è nemmeno comprovato ch'egli abbia praticato i riti del taurobolo, che si sarebbero potuti considerare come una sorta di espiazione[173], né che abbia mai voluto lavare con sangue di toro quella ch'egli chiamava così sciaguratamente *la macchia del suo battesimo*. Si trattava di un atto di devozione pagana che, d'altronde, non dimostrebbe altro che l'associazione ai misteri di Cerere. In poche parole, né i suoi amici, né i suoi nemici riferiscono nessun fatto, nessun discorso che possa dimostrare ch'egli abbia mai aderito al cristianesimo e che sia passato da questa fede a quella degli dèi dell'impero.

Se è così, quanti non lo trattano da apostata sembrano scusabili[174].

Siccome la sana critica si è perfezionata, oggi tutti ammettono che l'imperatore Giuliano era un eroe e un sapiente, uno stoico pari a Marco Aurelio. Si condannano i suoi errori, si è concordi sulle sue virtù. Oggi si pensa come il suo contemporaneo Prudenzio, autore dell'inno *Salvete, flores martyrum.* Costui dice di Giuliano:

Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus; ore manuque
Consultor patriae: sed non consultor habendae
Relligionis; amans tercentum millia divum.
Perfidus ille Deo, quamvis non perfidus orbi.

Celebre per le sue virtù, le sue leggi, la sua guerra,
Disconobbe il suo Dio, ma servì la terra[175].

[176]I suoi detrattori sono ridotti ad attribuirgli tratti ridicoli; ma egli aveva più spirito di coloro che si burlano di lui. Secondo san Gregorio Nazianzeno, uno storico gli rimprovera, *di aver portato una barba troppo ampia*. Ma, mio caro amico, se la natura gliela diede lunga, perché vorresti che lui la portasse corta? *Dondolava la testa*. Tieni più dritta la tua. *Il suo incedere era precipitoso*. Ricordati che l'abate d'Aubignac, predicatore del re, si beffa dell'incedere e del portamento del gran Corneille. Oseresti sperare di ridicolizzare il maresciallo di Lussemburgo, perché camminava faticosamente e il suo fisico era sgraziato? Contro il nemico incedeva molto bene. Lasciamo che l'ex-gesuita Patouillet e l'ex-gesuita Nonnotte, ecc., chiamino l'imperatore Giuliano *l'apostata*. Eh, furfanti! Il suo successore cristiano Gioviano lo chiamò *divus Julianus.*

Trattiamo questo imperatore come egli ha trattato noi[177]. Sbagliandosi, diceva: «Non dobbiamo odiarli, bensì compiangerli; essi sono già abbastanza sfortunati da sbagliarsi a proposito della cosa più importante».

Dobbiamo nutrire compassione per lui, dato che noi siamo sicuri che la verità sta dalla nostra parte.

Dispensava equamente la giustizia ai suoi soggetti, rendiamola dunque alla sua memoria. Alcuni Alessandrini si scagliano contro un vescovo cristiano, uomo malvagio, in verità, eletto da una cricca di scellerati. Era il figlio di un muratore, di nome Giorgio Biordos[178]. I suoi costumi erano più ignobili della sua nascita: univa la perfidia più vile alla ferocia più brutale, e la superstizione a tutti i vizi; avaro, calunniatore, persecutore, impostore, sanguinario, sedizioso, detestato da tutti i partiti; alla fine, gli abitanti lo

sandrino. (V.)

[199] Eusebio, lib. III. (V.) In realtà, cfr. *Storia della Chiesa*, II, 10. Per una versione differente della morte di san Giacomo Maggiore, si veda la voce *Apocrifi*.

[200] Eusebio, lib. III, cap. 31. (V.)

[201] Si vedano le voci *Pietro* e *Viaggio di san Pietro a Roma*.

[202] *Col* 4, 10-11. (V.)

[203] *Gal* 2, 9. (V.)

On croit qu'il y en eut une de mariée, et c'est sainte Hermione.

Eusèbe rapporte que Nicolas[78], choisi par les apôtres pour coopérer au saint ministère avec saint Étienne, avait une fort belle femme dont il était jaloux. Les apôtres lui ayant reproché sa jalousie, il s'en corrigea, leur amena sa femme, et leur dit: «Je suis prêt à la céder; que celui qui la voudra l'épouse.» Les apôtres n'acceptèrent point sa proposition. Il eut de sa femme un fils et des filles.

Cléophas, selon Eusèbe et saint Épiphane, était frère de saint Joseph, et père de saint Jacques le Mineur et de saint Jude qu'il avait eus de Marie, sœur de la sainte Vierge. Ainsi saint Jude l'apôtre était cousin germain de Jésus-Christ.

Hégésippe, cité par Eusèbe, dit que deux des petits-fils de saint Jude furent déférés à l'empereur Domitien[79], comme descendants de David, et ayant un droit incontestable au trône de Jérusalem. Domitien, craignant qu'ils ne se servissent de ce droit, les interrogea lui-même; ils exposèrent leur généalogie, l'empereur leur demanda quelle était leur fortune; ils répondirent qu'ils possédaient trente-neuf arpents de terre, lesquels payaient tribut, et qu'ils travaillaient pour vivre. L'empereur leur demanda quand arriverait le royaume de Jésus-Christ: ils dirent que ce serait à la fin du monde. Après quoi Domitien les laissa aller en paix; ce qui prouverait qu'il n'était pas persécuteur.

Voilà, si je ne me trompe, tout ce qu'on sait des enfants des apôtres.

III. *Où les apôtres ont-ils vécu? où sont-ils morts?* – Selon Eusèbe[80], Jacques surnommé le *Juste*, frère de Jésus-Christ, fut d'abord placé le premier sur le *trône épiscopal* de la ville de Jérusalem; ce sont ses propres mots. Ainsi, selon lui, le premier évêché fut celui de Jérusalem, supposé que les Juifs connussent le nom d'*évêque.* Il paraissait en effet bien vraisemblable que le frère de Jésus fût le premier après lui, et que la ville même où s'était opéré le miracle de notre salut fût la métropole du monde chrétien. A l'égard du *trône épiscopal*, c'est un terme dont Eusèbe se sert par anticipation. On sait assez qu'alors il n'y avait ni trône ni siège.

Eusèbe ajoute, d'après saint Clément, que les autres apôtres ne contestèrent point à saint Jacques l'honneur de cette dignité. Ils l'élurent immédiatement après l'Ascension. «Le Seigneur, dit-il, après sa résurrection, avait donné à Jacques surnommé le Juste, à Jean et à Pierre, le don de la science;» paroles bien remarquables. Eusèbe nomme Jacques le premier, Jean le second; Pierre ne vient ici que le dernier: il semble juste que le frère et le disciple bien-aimé de Jésus passent avant celui qui l'a renié. L'Église grecque tout entière, et tous les réformateurs, demandent où est la primauté de Pierre. Les catholiques romains répondent: «S'il n'est pas nommé le premier chez les Pères de l'Église, il l'est dans les *Actes des apôtres.*» Les Grecs et les autres répliquent qu'il n'a pas été le premier évêque, et la dispute subsistera autant que ces Églises.

Saint Jacques, ce premier évêque de Jérusalem, frère du Seigneur, continua toujours à observer la loi mosaïque. Il était récabite, ne se faisant jamais raser, marchant pieds nus, allant se prosterner dans le temple des Juifs deux fois par jour, et surnommé par les Juifs *Oblia*, qui signifie *le Juste.* Enfin ils s'en rapportèrent à lui pour savoir qui était Jésus-Christ[81]: mais ayant répondu que Jésus était «le Fils de l'homme assis à la droite de Dieu, et qu'il viendrait dans les nuées,» il fut assommé à coups de bâton. C'est de saint Jacques le Mineur que nous venons de parler.

Saint Jacques le Majeur était son oncle, frère de saint Jean l'évangéliste, fils de Zébédée et de Salomé[82]. On prétend qu'Agrippa, roi des Juifs, lui fit couper la tête à Jérusalem.

uccisero a bastonate. Si veda la lettera che l'imperatore Giuliano scrisse agli Alessandrini a proposito di questa sommossa popolare. Si veda com'egli parla loro da padre e da giudice.

«Cosa! Invece d'informarmi degli oltraggi subiti, vi siete lasciati trasportare dalla collera, vi siete abbandonati agli stessi eccessi che rimproverate ai vostri nemici! Giorgio meritava di essere trattato in quel modo, ma non spettava a voi esserne gli esecutori. Avete delle leggi, bisognava chiedere giustizia, ecc.» [Lettera 10, 379 C-380 B (60 Bidez, 21 Wright)].

Si è osato insozzare Giuliano con l'infame nome d'*intollerante* e di *persecutore*, proprio lui che invece voleva estirpare la persecuzione e l'intolleranza. Rileggetevi la sua cinquantaduesima lettera, e rispettate la sua memoria. Non è abbastanza la sfortuna che ha avuto di non essere stato cattolico e di bruciare all'inferno insieme all'innumerevole folla di coloro che non sono stati cattolici, senza che anche noi lo insultiamo al punto da accusarlo d'intolleranza?

A proposito dei globi di fuoco che si sostiene che siano scaturiti dalla terra per impedire la riedificazione del tempio di Gerusalemme all'epoca di Giuliano

È molto verosimile che quando decise di portare la guerra in Persia, Giuliano ebbe bisogno di danaro: è molto verosimile, inoltre, che gli Ebrei gliene consegnarono per ottenere il permesso di ricostruire il loro tempio parzialmente distrutto da Tito, e di cui rimanevano le fondamenta, un intero muro e la torre Antonia. Ma è così verosimile che globi di fuoco precipitassero sui lavori e sugli operai, facendo interrompere l'impresa?[179]

Non c'è una patente contraddizione in ciò che gli storici narrano?

1) Com'è possibile che gli Ebrei cominciassero distruggendo (come viene detto) le fondamenta del tempio, se volevano e dovevano ricostruirlo nello stesso luogo? Il tempio doveva trovarsi necessariamente sulla montagna Moria. Era là che l'aveva eretto Salomone: era là che Erode l'aveva ricostruito molto più solido e magnifico, dopo aver previamente eretto un bel teatro a Gerusalemme e un tempio ad Augusto a Cesarea. Le pietre utilizzate per le fondamenta di quel tempio, ampliato da Erode, raggiungevano fino ai venticinque piedi di lunghezza, stando a quanto riferisce Giuseppe [*Antichità giudaiche*, VIII, 3, 2]. È mai possibile che, ai tempi di Giuliano, gli Ebrei siano stati tanto dissennati da voler scalzare quelle pietre che erano state disposte così bene per sostenere il resto dell'edificio e su cui, in seguito, si sono visti i maomettani erigere la loro moschea[180]? Chi mai è stato tanto folle, tanto stupido da privarsi a così caro prezzo, e con tanta fatica, del vantaggio più grande che si potesse avere sotto gli occhi e per le mani? Nulla è più incredibile.

2) In che modo quelle eruzioni di fiamme avrebbero potuto sgorgare dal quelle pietre? Potrebbe essersi verificato un terremoto nelle vicinanze; in Siria, sono frequenti, ma che larghi blocchi di pietra abbiano vomitato turbini di fuoco, non è forse un racconto da aggiungere a tutti quelli dell'antichità?

3) Se questo prodigio o se un terremoto, che non è un prodigio, si fosse effettivamente verificato, l'imperatore Giuliano non ne avrebbe forse parlato nella lettera in cui dice di aver avuto l'intenzione di ricostruire il tempio? Non ci si sarebbe gloriati della sua testimonianza? Non è, al contrario, infinitamente probabile ch'egli cambiò opinione? Quella lettera contiene le seguenti parole[181]: «Che cosa diranno gli Ebrei del loro tempio che è stato distrutto tre volte, e che non è ancora stato ricostruito? Non è un rimprovero che faccio loro, poiché io stesso ho voluto ri-

[204] Cfr. Niceforo Callisto, *Ecclesiastice historiae*, II, 37, PG 145, 853-854.

[205] Nome greco ed ebraico, cosa curiosa, e che induce a credere che tutto fu scritto da Ebrei ellenizzanti, lontano da Gerusalemme. (V.)

[206] Sulla predicazione di Bartolomeo in India, si veda la voce *Apocrifi*; Cfr. Eusebio, *Storia della Chiesa*, V, 11.

[207] S'intenda: Socrate Scolastico (380-440), autore di una *Storia ecclesiastica*, che è la continuazione

Saint Jean resta dans l'Asie, et gouverna l'Église d'Éphèse, où il fut, dit-on, enterré[83].

Saint André, frère de saint Pierre, quitta l'école de saint Jean-Baptiste pour celle de Jésus-Christ. On n'est pas d'accord s'il prêcha chez les Tartares, ou dans Argos: mais pour trancher la difficulté, on a dit que c'était dans l'Épire. Personne ne sait où il fut martyrisé, ni même s'il le fut. Les actes de son martyre sont plus que suspects aux savants; les peintres l'ont toujours représenté sur une croix en sautoir, à laquelle on a donné son nom; c'est un usage qui a prévalu sans qu'on en connaisse la source.

Saint Pierre prêcha aux Juifs dispersés dans le Pont, la Bithynie, la Cappadoce, dans Antioche, à Babylone. Les *Actes des apôtres* ne parlent point de son voyage à Rome. Saint Paul même ne fait aucune mention de lui dans les lettres qu'il écrit de cette capitale. Saint Justin est le premier auteur accrédité qui ait parlé de ce voyage, sur lequel les savants ne s'accordent pas. Saint Irénée, après saint Justin, dit expressément que saint Pierre et saint Paul vinrent à Rome et qu'ils donnèrent le gouvernement à saint Lin. C'est encore là une nouvelle difficulté. S'ils établirent saint Lin pour inspecteur de la société chrétienne naissante à Rome, on infère qu'ils ne la conduisirent pas, et qu'ils ne restèrent point dans cette ville.

La critique a jeté sur cette matière une foule d'incertitudes. L'opinion que saint Pierre vint à Rome sous Néron, et qu'il y occupa la chaire pontificale vingt-cinq ans, est insoutenable, puisque Néron ne régna que treize années. La chaise de bois qui est enchâssée dans l'Église à Rome, ne peut guère avoir appartenu à saint Pierre; le bois ne dure pas si longtemps; et il n'est pas vraisemblable que saint Pierre ait enseigné dans ce fauteuil comme dans une école toute formée, puisqu'il est avéré que les Juifs de Rome étaient les ennemis violents des disciples de Jésus-Christ.

La plus forte difficulté, peut-être, est que saint Paul, dans son épître écrite de Rome aux Colossiens[84], dit positivement qu'il n'a été secondé que par Aristarque, Marc, et un autre qui portait le nom de Jésus. Cette objection a paru insoluble aux plus savants hommes.

Dans sa lettre aux Galates, il dit «qu'il obligea Jacques, Céphas et Jean, qui étaient colonnes,»[85] à reconnaître aussi pour colonnes lui et Barnabé. S'il place Jacques avant Céphas, Céphas n'était donc pas le chef. Heureusement ces disputes n'entament pas le fond de notre sainte religion. Que saint Pierre ait été à Rome ou non, Jésus-Christ n'en est pas moins fils de Dieu et de la Vierge Marie, et n'en est pas moins ressuscité; il n'en a pas moins recommandé l'humilité et la pauvreté, qu'on néglige, il est vrai, mais sur lesquelles on ne dispute pas.

Nicéphore Caliste, auteur du XIV^e^ siècle, dit que Pierre «était menu, grand et droit, le visage long et pâle, la barbe et les cheveux épais, courts et crépus, les yeux noirs, le nez long, plutôt camus que pointu.» C'est ainsi que dom Calmet traduit ce passage. Voyez son *Dictionnaire de la Bible.*

Saint Barthélemy, mot corrompu de *Bar-Ptolemaios*[86], fils de Ptolémée. Les *Actes des apôtres* nous apprennent qu'il était de Galilée. Eusèbe prétend qu'il alla prêcher dans l'Inde, dans l'Arabie Heureuse, dans la Perse, et dans l'Abyssinie. On croit que c'était le même que Nathanael. On lui attribue un évangile; mais tout ce qu'on a dit de sa vie et de sa mort est très incertain. On a prétendu qu'Astyage, frère de Polémon roi d'Arménie, le fit écorcher vif; mais cette histoire est regardée comme fabuleuse par tous les bons critiques.

Saint Philippe. Si l'on en croit les légendes apocryphes, il vécut quatre-vingt-sept ans, et mourut paisiblement sous Trajan.

Saint Thomas-Didyme. Origène, cité par Eusèbe, dit qu'il alla prêcher aux Mèdes,

costruirlo sulle sue rovine; ne parlo solo per mostrare la stravaganza dei loro profeti che ingannavano delle vecchiette stolte». *Quid de templo suo dicent, quod, quum tertio sit eversum, nondum ad hodiernam usque diem instauratur? Haec ego, non ut illis exprobrarem, in medium adduxi, ut pote qui templum illud tanto intervallo a ruinis excitare voluerim; sed ideo commemoravi, ut ostenderem delirasse prophetas istos quibus cum stolidis aniculis negotium erat.*

Non è evidente che l'imperatore, avendo notato le profezie ebraiche secondo le quali il tempio sarebbe stato ricostruito più bello di prima e che tutte le nazioni vi si sarebbero recate in adorazione, credette di dover revocare il permesso di ricostruire quell'edificio? È dunque storicamente probabile che l'imperatore, disprezzando sventuratamente i libri ebraici tanto quanto i nostri, abbia, insomma, voluto far mentire i profeti ebrei?

L'abate di La Bléterie, storico dell'imperatore Giuliano, non capisce come il tempio di Gerusalemme sia stato distrutto tre volte. Egli dice[182] che, a quanto pare, Giuliano conta come terza distruzione la catastrofe verificatasi sotto il suo regno. Una bella distruzione, quella di pietre di antiche fondamenta che non si è riuscito a rimuovere! Come ha potuto non vedere questo scrittore che il tempio costruito da Salomone, ricostruito da Zorobabel, distrutto da Tito, fa chiaramente tre templi distrutti? Il conto è esatto. Su ciò non c'è motivo di calunniare Giuliano[183].

L'abate La Bléterie lo calunnia alquanto dicendo che «egli possedeva solo virtù apparenti e vizi reali»[184]. Giuliano, invece, non era né ipocrita, né avaro, né astuto, né bugiardo, né ingrato, né codardo, né ubriacone, né dissoluto, né ozioso, né vendicativo. Quali erano, dunque, i suoi vizi?

4) Ecco, infine, la temibile arma di cui ci si serve per provare che i globi di fuoco scaturirono dalle pietre: l'ha detto Ammiano Marcellino [*Storia*, 24, 6, 17], autore pagano e non sospetto. Lo ammetto; ma questo Ammiano ha detto anche che, quando l'imperatore volle sacrificare dieci buoi ai propri dèi per la sua prima vittoria ottenuta contro i Persiani, ne stramazzarono a terra nove prima di essere portati all'altare. Racconta cento predizioni, cento prodigi. Bisognerà credergli? Bisognerà credere a tutti i ridicoli miracoli che Tito Livio riferisce?

E chi vi ha detto che il testo di Ammiano Marcellino non sia stato falsificato. Sarebbe forse la prima volta che si è fatto ricorso a una simile frode?

Mi stupisce che non abbiate menzionato certe piccole croci di fuoco che tutti gli operai notarono sui propri corpi quando andarono a coricarsi [Teodoreto, *Storia ecclesiastica*, III, 15]. Questo dettaglio avrebbe potuto figurare benissimo insieme ai vostri globi.

Il fatto è che il tempio degli Ebrei non fu ricostruito e, presumibilmente, non lo sarà. Limitiamoci a questo, e non andiamo in cerca d'inutili prodigi. *Globi flammarum*, globi di fuoco non scaturiscono né dalla pietra né dalla terra. Se l'abate di Le Bléterie osserva i fuochi della notte di san Giovanni, vedrà che la fiamma sale sempre a punta, o ondeggiante, e che non forma mai un globo: basta questo a distruggere la sciocchezza ch'egli difende con una critica poco assennata, e una boria rivoltante.

Del resto, la cosa importa assai poco. Non c'è nulla, qui, che interessi la fede e i costumi: e noi, qui, cerchiamo unicamente la verità storica.

dell'opera omonima di Eusebio di Cesarea.

[208] *Mt* 13, 55. (V.)

[209] Gli evangelisti san Marco e san Luca non erano apostoli. Per il numero dei vangeli apocrifi, si vedano le voci *Cristianesimo* e *Libri*.

[210] *At* 26, 24. (V.)

[211] *1Cor* 9, 1-2. (V.) E, per l'ultima parte della citazione, *2Cor* 11, 23.

[212] *Eresie*, lib. XXX, 6. (V.) *Panarion adversus omnes haereses*, composta verso il 375.

aux Perses, aux Caramaniens, aux Bactriens, et aux mages, comme si les mages avaient été un peuple. On ajoute qu'il baptisa un des mages qui étaient venus à Bethléem. Les manichéens prétendaient qu'un homme, ayant donné un soufflet à saint Thomas, fut dévoré par un lion. Des auteurs portugais assurent qu'il fut martyrisé à Méliapour, dans la presqu'île de l'Inde. L'Église grecque croit qu'il prêcha dans l'Inde et que de là on porta son corps à Édesse. Ce qui fait croire encore à quelques moines qu'il alla dans l'Inde, c'est qu'on y trouva, vers la côte d'Ormus, à la fin du xv^e^ siècle, quelques familles nestoriennes établies par un marchand de Mozoul, nommé Thomas. La légende porte qu'il bâtit un palais magnifique pour un roi de l'Inde, appelé Gondafer; mais les savants rejettent toutes ces histoires.

Saint Mathias. On ne sait de lui aucune particularité. Sa vie n'a été écrite qu'au XII^e^ siècle, par un moine de l'abbaye de Saint-Mathias de Trèves, qui disait la tenir d'un Juif qui la lui avait traduite de l'hébreu en latin.

Saint Matthieu. Si l'on en croit Rufin, Socrate, Abdias, il prêcha et mourut en Éthiopie. Héracléon le fait vivre longtemps, et mourir d'une mort naturelle mais Abdias dit qu'Hirtacus, roi d'Éthiopie, frère d'Églipus, voulant épouser sa nièce Iphigénie, et n'en pouvant obtenir la permission de saint Matthieu, lui fit trancher la tête et mit le feu à la maison d'Iphigénie. Celui à qui nous devons l'Évangile le plus circonstancié que nous ayons, méritait un meilleur historien qu'Abdias.

Saint Simon Cananéen, qu'on fête communément avec saint Jude. On ignore sa vie. Les Grecs modernes disent qu'il alla prêcher dans la Libye, et de là en Angleterre. D'autres le font martyriser en Perse.

Saint Thaddée ou Lébée, le même que saint Jude, que les Juifs appellent, dans saint Matthieu[87], frère de Jésus-Christ, et qui, selon Eusèbe, était son cousin germain. Toutes ces relations, la plupart incertaines et vagues, ne nous éclairent point sur la vie des apôtres. Mais s'il y a peu pour notre curiosité, il reste assez pour notre instruction.

Des quatre Évangiles choisis parmi les cinquante-quatre qui furent composés par les premiers chrétiens, il y en a deux qui ne sont point faits par des apôtres.

Saint Paul n'était pas un des douze apôtres; et cependant ce fut lui qui contribua le plus à l'établissement du christianisme. C'était le seul homme de lettres qui fût parmi eux. Il avait étudié dans l'école de Gamaliel. Festus même, gouverneur de Judée, lui reproche qu'il est trop savant; et, ne pouvant comprendre les sublimités de sa doctrine, il lui dit: «Tu es fou, Paul, tes grandes études t'ont conduit à la folie. – *Insanis, Paule; multae te litterae ad insaniam convertunt.*»[88]

Il se qualifie *envoyé*, dans sa première Épître aux Corinthiens: «Ne suis-je pas libre? ne suis-je pas apôtre? n'ai-je pas vu notre Seigneur? n'êtes-vous pas mon ouvrage en notre Seigneur? Quand je ne serais pas apôtre à l'égard des autres, je le suis à votre égard.... Sont-ils ministres du Christ? Quand on devrait m'accuser d'imprudence, je le suis encore plus.»[89]

Il se peut en effet qu'il eût vu Jésus lorsqu'il étudiait à Jérusalem sous Gamaliel. On peut dire cependant que ce n'était point une raison qui autorisât son apostolat. Il n'avait point été au rang des disciples de Jésus; au contraire, il les avait persécutés; il avait été complice de la mort de saint Étienne. Il est étonnant qu'il ne justifie pas plutôt son apostolat volontaire par le miracle que fit depuis Jésus-Christ en sa faveur, par la lumière céleste qui lui apparut en plein midi, qui le renversa de cheval et par son enlèvement au troisième ciel.

Saint Épiphane cite des *Actes des apôtres*[90]

Apostoli

Dopo la voce *Apostolo* dell'*Enciclopedia*, che è tanto dotta quanto ortodossa[185], rimane ben poco da dire; ma spesso ci si chiede: «Erano sposati gli apostoli? Hanno avuto figli? Che cosa ne è stato di quei figli? Dove hanno vissuto gli apostoli? Dove hanno scritto? Dove sono morti? Hanno avuto un distretto? Hanno svolto incarichi civili? Avevano una giurisdizione sui fedeli? Erano vescovi? Esistevano una gerarchia, riti, cerimonie?».

I. *Erano sposati gli apostoli?* Esiste una lettera attribuita a sant'Ignazio martire, nella quale si trovano questa parole decisive: «Mi ricordo di vostra santità come di Elia, di Geremia, di Giovanni Battista, dei discepoli preferiti, Timoteo, Tito, Evodio, Clemente, che hanno vissuto in castità: ma non biasimo gli altri beati che si sono uniti in matrimonio e spero che mi si troverà degno di Dio, se seguo le loro orme nel suo regno, sulla scorta di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Isaia, di altri profeti come Pietro e Paolo, e degli altri apostoli che si sono sposati»[186].

Alcuni studiosi hanno sostenuto che, in questa celebre lettera, il nome di san Paolo è interpolato; nondimeno Turrieno, e tutti coloro che hanno visto le lettere di sant'Ignazio in latino, alla biblioteca vaticana, ammettono che il nome di san Paolo vi figura. E Baronio[187] non nega che questo passo possa trovarsi in qualche manoscritto greco: *Non negamus in quibusdam Graecis codicibus*; ma sostiene che queste parole siano state aggiunte da dei Greci moderni.

Nell'antica biblioteca di Oxford, esisteva un manoscritto delle lettere di sant'Ignazio in greco, nel quale si trovavano queste parole. Ignoro se sia andato bruciato insieme a molti altri libri durante la conquista di Oxford da parte di Cromwell[188]. Nella stessa biblioteca, ne rimane ancora uno latino; in esso, le parole *Pauli et apostolorum* sono state cancellate, ma in modo tale che ancora si possono leggere facilmente gli antichi caratteri.

Di sicuro, questo passo esiste in diverse edizioni di queste lettere. Questa diatriba sul matrimonio di san Paolo è alquanto frivola. Che importa se è stato sposato o no, e se gli altri apostoli lo furono? È sufficiente leggere la sua prima *Epistola ai Corinzi*[189] per dimostrare che avrebbe potuto essere sposato come gli altri: «Non abbiamo forse diritto di mangiare e bere a casa nostra? Non abbiamo il diritto di condurvi nostra moglie, nostra sorella, come gli altri apostoli e i fratelli del Signore, e Cefa? Saremo, dunque, Barnaba e io gli unici che non hanno questo diritto? Chi mai va in guerra a proprie spese?»[190].

Da questo passo, risulta chiaramente che tutti gli apostoli erano sposati, come pure san Pietro. E san Clemente Alessandrino afferma[191] esplicitamente che san Paolo aveva una moglie.

La disciplina romana è mutata; ma ciò non impedisce che nei primi tempi non vigessero altre usanze[192].

II. *Sui figli degli apostoli.* Si hanno poche notizie sulle loro famiglie. San Clemente Alessandrino dice che Pietro ebbe dei figli[193]; che Filippo ebbe delle figlie e che le maritò.

Gli *Atti degli apostoli* precisano, in particolare, che san Filippo aveva quattro figlie che profettizzavano[194]. Si ritiene che una fosse sposata, ed è sant'Ermione.

Eusebio riferisce che Nicola[195], prescelto tra gli apostoli per cooperare al santo ministero insieme a santo Stefano, aveva una moglie molto bella di cui era geloso. Quando gli apostoli gli rimproverarono la sua gelosia, egli si corresse, condusse sua moglie in loro presenza e disse loro: «Sono disposto a cederla; chi la vuole, se la sposi». Gli aposto-

[213] La città si chiamava *Tarsos* in greco, *Tarsus* in latino, e ora *Tarsous*; e mai *Tarsis.* Cfr. *At* 21, 39.

[214] Per questa versione, si veda la voce *Paolo*, sez. I.

[215] *2Cor* 11, 13. (V.)

[216] *Fil* 3, 2. (V.)

[217] San Girolamo, *Lettera a Filemone.* (V.) Si veda la voce *Paolo*, sez. 1.

[218] Si vedano le voci *Apocrifi*, "Sugli altri libri apocrifi" e *Paolo*, sez. I.

qu'on croit composés par les chrétiens nommés *ébionistes* ou *pauvres*, et qui furent rejetés par l'Église; actes très anciens, à la vérité, mais pleins d'outrages contre saint Paul.

C'est là qu'il est dit que saint Paul était né à Tarsis de parents idolâtres; «utroque parente gentili procreatus;» et qu'étant venu à Jérusalem, où il resta quelque temps, il voulut épouser la fille de Gamaliel; que dans ce dessein il se rendit prosélyte juif et se fit circoncire; mais que n'ayant pas obtenu cette vierge (ou ne l'ayant pas trouvée vierge), la colère le fit écrire contre la circoncision, le sabbat, et toute la loi. «*Quumque Hierosolymam accessisset, et ibidem, aliquandiu mansisset, pontificis filiam ducere in animum induxisse, et eam ob rem proselytum factum, atque circumcisum esse; postea quod virginem eam non accepisset, succensuisse, et adversus circumcisionem, ac sabbatum, totamque legem, suripsisse.*»

Ces paroles injurieuses font voir que ces premiers chrétiens, sous le nom de *pauvres*, étaient attachés encore au sabbat et à la circoncision, se prévalant de la circoncision de Jésus-Christ, et de son observance du sabbat; qu'ils étaient ennemis de saint Paul; qu'ils le regardaient comme un intrus qui voulait tout renverser. En un mot ils étaient hérétiques; et en conséquence ils s'efforçaient de répandre la diffamation sur leurs ennemis, emportement trop ordinaire à l'esprit de parti et de superstition.

Aussi saint Paul les traite-t-il de faux apôtres, d'ouvriers trompeurs, et les accable d'injures[91]; il les appelle *chiens* dans sa lettre aux habitants de Philippes[92].

Saint Jérôme prétend[93] qu'il était né à Giscala, bourg de Galilée, et non à Tarsis. D'autres lui contestent sa qualité de citoyen romain, parce qu'il n'y avait alors de citoyen romain ni à Tarsis, ni à Giscala, et que Tarsis ne fut colonie romaine qu'environ cent ans après. Mais il en faut croire les *Actes des apôtres*, qui sont inspirés par le Saint-Esprit, et qui doivent l'emporter sur le témoignage de saint Jérôme, tout savant qu'il était.

Tout est intéressant de saint Pierre et de saint Paul. Si Nicéphore nous a donné le portrait de l'un, les *Actes* de sainte Thècle, qui, bien que non canoniques, sont du I^er^ siècle, nous ont fourni le portrait de l'autre. Il était, disent ces actes, de petite taille, chauve, les cuisses tortues, la jambe grosse, le nez aquilin, les sourcils joints, plein de la grâce du Seigneur. *Statura brevi,* etc.

Au reste, ces *Actes* de saint Paul et de sainte Thècle furent composés, selon Tertullien, par un Asiatique, disciple de Paul lui-même, qui les mit d'abord sous le nom de l'apôtre, et qui en fut repris, et même déposé, c'est-à-dire exclu de l'assemblée; car la hiérarchie n'étant pas encore établie, il n'y avait pas de déposition proprement dite.

IV. *Quelle était la discipline sous laquelle vivaient les apôtres et les premiers disciples?* – Il paraît qu'ils étaient tous égaux. L'égalité était le grand principe des esséniens, des récabites, des thérapeutes, des disciples de Jean, et surtout de Jésus-Christ, qui la recommande plus d'une fois.

Saint Barnabé, qui n'était pas un des douze apôtres, donne sa voix avec eux. Saint Paul, qui était encore moins apôtre choisi du vivant de Jésus, non seulement est égal à eux, mais il a une sorte d'ascendant; il tance rudement saint Pierre.

On ne voit parmi eux aucun supérieur quand ils sont assemblés. Personne ne préside, pas même tour à tour. Ils ne s'appellent point d'abord évêques. Saint Pierre ne donne le nom *d'évêque*, ou l'épithète équivalente, qu'à Jésus-Christ, qu'il appelle le *surveillant des âmes*[94]. Ce nom de *surveillant*, d'*évêque*, est donné ensuite indifféremment aux anciens, que nous appelons *prêtres*; mais nulle cérémonie, nulle dignité, nulle marque distinctive de prééminence.

Les anciens ou vieillards sont chargés de distribuer les aumônes. Les plus jeunes

li non accettarono la sua proposta. Egli ebbe da sua moglie un figlio e delle figlie.

Secondo Eusebio [IV, 22] e sant'Epifanio [*Adversus haereses*, III, 2], Cleofa era fratello di san Giuseppe, e padre di san Giacomo Minore e di san Giuda, ch'egli aveva avuto da Maria, sorella della santa Vergine. San Giuda, pertanto, era cugino germano di Gesù Cristo.

Egesippo, citato da Eusebio, dice che due nipoti di san Giuda furono deferiti davanti all'imperatore Domiziano[196], in quanto discendenti di Davide e incontestabili detentori del diritto al trono di Gerusalemme. Domiziano, temendo che costoro rivendicassero tale diritto, li interrogò personalmente; essi illustrarono la propria genealogia, l'imperatore chiese loro a quanto ammontassero le loro ricchezze; risposero che possedevano trentanove arpenti di terra, sui quali pagavano le imposte e ch'essi coltivavano per vivere. L'imperatore chiese quando sarebbe giunto il regno di Gesù Cristo: quelli dissero che sarebbe stato alla fine del mondo. Dopodiché Domiziano li lasciò partire tranquillamente; ciò dimostrebbe che non era un persecutore.

Questo, se non erro, è tutto ciò che si sa degli figli degli apostoli.

III. *Dove hanno vissuto gli apostoli? Dove sono morti?* Secondo Eusebio[197], Giacomo soprannomminato il *Giusto*, fratello di Gesù Cristo, fu eletto per primo al *trono episcopale* della città di Gerusalemme; sono parole sue. Così, secondo lui, il primo vescovo fu quello di Gerusalemme, ammesso che gli Ebrei conoscessero la parola *vescovo*. In effetti, sembrerebbe molto verosimile che il fratello di Gesù fosse il primo dopo di lui e che anche la città in cui si era verificato il miracolo della nostra salvezza fosse la metropoli del mondo cristiano. Quanto al *trono episcopale*, si tratta di un termine di cui Eusebio si serve anacronisticamente. È noto che all'epoca non esistevano né trono né soglio.

Eusebio aggiunge, sulla scorta di san Clemente, che gli altri apostoli non contestarono a san Giacomo l'onore di quella carica. Lo elessero immediatamente dopo l'Ascensione. «Il Signore – dice –, dopo la sua risurrezione, aveva conferito a Giacomo, soprannominato il Giusto, a Giovanni e a Pietro il dono della conoscenza»; parole davvero notevoli [II, 1]. Eusebio nomina per primo Giacomo, Giovanni, per secondo; e Pietro, qui, viene per ultimo: sembra giusto che il fratello e il discepolo prediletto di Gesù passino davanti a chi lo ha rinnegato. L'intera Chiesa greca, e tutti i riformatori, chiedono su cosa si basi il primato di Pietro. I cattolici romani rispondono: «S'egli non viene nominato per primo dai Padri della Chiesa, lo è negli *Atti degli apostoli*». I Greci e gli altri replicano ch'egli non è stato il primo vescovo, e la contesa durerà quanto queste Chiese.

San Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme, fratello del Signore, continuò sempre a osservare la legge mosaica. Era recabita, non si faceva mai radere, camminava scalzo, andava nel tempio degli Ebrei a prosternarsi due volte al giorno, ed era soprannominato dagli Ebrei *Oblia*, che significa il *Giusto*. Alla fine, si rivolsero a lui per sapere chi fosse Gesù Cristo[198]: siccome, però, rispose che Gesù era «il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio, e che sarebbe giunto sulle nubi», egli venne accoppato a bastonate [Eusebio, II, 23]. Stavamo parlando di Giacomo Minore.

San Giacomo Maggiore era suo zio, fratello di san Giovanni Evangelista, figlio di Zebedeo e di Salomè[199]. Si dice che Agrippa, re degli Ebrei, gli fece tagliare la testa a Gerusalemme.

San Giovanni rimase in Asia e gover-

[219] *1Pt* 2, 25. (V.)
[220] *At* 6, 2. (V.)
[221] Si veda la voce *Chiesa*. (V.)
[222] *At* 5, 3. (V.) Si vedano le voci *Donazioni* e *Pietro*.
[223] *Mt* 23, 8-10; si veda la voce *Chiesa*. (V.)
[224] *Gv* 20, 22. (V.)
[225] In anatomia, "canto", dal greco *kanthós*, è il punto di congiungimento delle palpebre; il piccolo canto è il punto esterno, ovvero la "coda dell'oc-

sont élus à la pluralité des voix[95], pour *avoir soin des tables*, et ils sont au nombre de sept; ce qui constate évidemment des repas de communauté[96].

De juridiction, de puissance, de commandement, de punition on n'en voit pas la moindre trace.

Il est vrai qu'Ananias et Saphira sont mis à mort pour n'avoir pas donné tout leur argent à saint Pierre, pour en avoir retenu une petite partie dans la vue de subvenir à leurs besoins pressants; pour ne l'avoir pas avoué; pour avoir corrompu, par un petit mensonge, la sainteté de leurs largesses: mais ce n'est pas saint Pierre qui les condamne. Il est vrai qu'il devine la faute d'Ananias; il la lui reproche; il lui dit: «Vous avez menti au Saint-Esprit;»[97] et Ananias tombe mort. Ensuite Saphira vient, et Pierre au lieu de l'avertir l'interroge; ce qui semble une action de juge. Il la fait tomber dans le piège en lui disant: «Femme, dites-moi combien vous avez vendu votre champ.» La femme répond comme son mari. Il est étonnant qu'en arrivant sur le lieu, elle n'ait pas su la mort de son époux; que personne ne l'en ait avertie; qu'elle n'ait pas vu dans l'assemblée l'effroi et le tumulte qu'une telle mort devait causer, et surtout la crainte mortelle que la justice n'accourût pour informer de cette mort comme d'un meurtre. Il est étrange que cette femme n'ait pas rempli la maison de ses cris, et qu'on l'ait interrogée paisiblement comme dans un tribunal sévère, où les huissiers contiennent tout le monde dans le silence. Il est encore plus étonnant que saint Pierre fui ait dit: «Femme, vois-tu les pieds de ceux qui ont porté ton mari en terre? ils vont t'y porter.» Et dans l'instant la sentence est exécutée. Rien ne ressemble plus à l'audience criminelle d'un juge despotique.

Mais il faut considérer que saint Pierre n'est ici que l'organe de Jésus-Christ et du Saint-Esprit; que c'est à eux qu'Ananias et sa femme ont menti; et que ce sont eux qui les punissent par une mort subite; que c'est même un miracle fait pour effrayer tous ceux qui, en donnant leur bien à l'Église, et qui, en disant qu'ils ont tout donné, retiendront quelque chose pour des usages profanes. Le judicieux dom Calmet fait voir combien les Pères et les commentateurs diffèrent sur le salut de ces deux premiers chrétiens, dont le péché consistait dans une simple réticence, mais coupable.

Quoi qu'il en soit, il est certain que les apôtres n'avaient aucune juridiction, aucune puissance, aucune autorité que celle de la persuasion, qui est la première de toutes, et sur laquelle toutes les autres sont fondées.

D'ailleurs il paraît, par cette histoire même, que les chrétiens vivaient en commun.

Quand ils étaient assemblés deux ou trois, Jésus-Christ était au milieu d'eux. Ils pouvaient tous recevoir également l'Esprit. Jésus était leur véritable, leur seul supérieur; il leur avait dit: «N'appelez personne sur la terre votre père, car vous n'avez qu'un père, qui est dans le ciel. Ne désirez point qu'on vous appelle maîtres, parce que vous n'avez qu'un seul maître, et que vous êtes tous frères; ni qu'on vous appelle docteurs, car votre seul docteur est Jésus.»[98]

Il n'y avait du temps des apôtres aucun rite, point de liturgie, point d'heures marquées pour s'assembler, nulle cérémonie. Les disciples baptisaient les catéchumènes; on leur soufflait dans la bouche pour y faire entrer l'Esprit-Saint avec le souffle[99], ainsi que Jésus-Christ avait soufflé sur les apôtres, ainsi qu'on souffle encore aujourd'hui, en plusieurs Églises, dans la bouche d'un enfant quand on lui administre le baptême. Tels furent les commencements du christianisme. Tout se faisait par inspiration, par enthousiasme, comme chez les thérapeutes et chez les judaïtes, s'il est permis de comparer un moment des sociétés judaïques, devenues réprouvées, à des sociétés conduites

nò la Chiesa di Efeso, dove si dice che fu sepolto[200].

Sant'Andrea, fratello di san Pietro, abbandonò la scuola di san Giovanni Battista per quella di Gesù Cristo [*Gv* 1, 35-42]. Non è stato stabilito s'egli predicò in Tartaria o in Argolide: ma, per risolvere la difficoltà, si è detto che ciò avvenne in Epiro. Nessuno sa dove subì il martirio, e nemmeno se lo subì. Gli atti del suo martirio sono più che sospetti per gli studiosi; i pittori l'hanno sempre raffigurato su una croce decussata, cui è stato dato il suo nome; è un'abitudine che ha prevalso senza che se ne conosca l'origine.

San Pietro predicò agli Ebrei dispersi nel Ponto, in Bitinia, in Cappadocia, ad Antiochia, a Babilonia. Gli *Atti degli apostoli* non parlano del suo viaggio a Roma. Neanche San Paolo lo menziona nelle lettere che scrisse da quella capitale. San Giustino è il primo autore accreditato che abbia parlato di quel viaggio, su cui gli studiosi non concordano[201]. Sant'Irene, dopo san Giustino, dice espressamente che san Pietro e san Paolo giunsero a Roma e che ne confidarono la guida a san Lino. Anche qui sorge una nuova difficoltà. Se nominarono san Lino ispettore della nascente società cristiana di Roma, se ne deduce che non la guidarono loro, e che non rimasero in quella città.

Su questo argomento, la critica ha sollevato una quantità di dubbi. L'opinione secondo cui san Pietro giunse a Roma al tempo di Nerone, e che, là, occupò la cattedra pontificale per venticinque anni è insostenibile, perché Nerone regnò solo tredici anni. La sedia di legno che è incastonata nella Chiesa a Roma non può essere appartenuta a san Pietro; il legno non si conserva così a lungo, e non è verosimile che san Pietro abbia insegnato stando seduto su quella poltrona come in una scuola già costituita, perché è assodato che gli Ebrei di Roma erano acerrimi nemici dei discepoli di Gesù Cristo.

La difficoltà maggiore, forse, la crea il fatto che san Paolo, nella sua epistola scritta da Roma ai Colossesi[202], dice esplicitamente di essere stato aiutato soltanto da Aristarco, Marco e da un altro che portava il nome di Gesù. Questa obiezione è parsa insolubile agli uomini più dotti.

Nella sua lettera ai Galati, egli dice che «costrinse Giacomo, Cefa e Giovanni, che erano le colonne»[203], a riconoscere come colonne anche se stesso e Barnaba. Se pone Giacomo prima di Cefa, Cefa, dunque, non era il capo. Queste dispute, fortunatamente, non intaccano la sostanza della nostra santa religione. Che san Pietro sia stato a Roma o no, Gesù Cristo è non di meno figlio di Dio e della Vergine Maria, e non di meno è risuscitato; ha comunque raccomandato l'umiltà e la povertà, che vengono trascurate, a dire il vero, ma non messe in discussione.

Niceforo Callisto, autore del XIV secolo, dice[204] che Pietro «era magro, alto e diritto, con il volto allungato e pallido, la barba e i capelli folti, corti e crespi, gli occhi neri, il naso lungo, piuttosto schiacciato che appuntito» – così Dom Calmet traduce questo passo. Si veda il suo *Dizionario della Bibbia*.

San Bartolomeo, nome corrotto di *Bar-Ptolemaios*[205], figlio di Tolomeo: gli *Atti degli apostoli* c'informano che era nato in Galilea [*At* 2, 7], Eusebio sostiene che andò a predicare in India[206], nell'Arabia Felice, in Persia e in Abissinia. Si ritiene che altri non fosse che Natanaele. Gli viene attribuito un vangelo; ma tutto ciò che è stato detto della sua vita e della sua morte è assai incerto. Si è affermato che Astiage, fratello di Polemone, re d'Armenia, lo fece scorticare vivo; ma questa storia è considerata favolosa da tutti i buoni critici.

San Filippo: se si deve credere alle leggende apocrife, egli visse ottantasette anni e morì pacificamente all'epoca di Traiano.

San Tommaso Didimo: Origene, citato da

chio"; mentre il grande canto è quello interno, ossia dalla parte del naso.

[226] Si tratta del *Formulaire* in cui nel 1656 papa Alessandro VII condannò cinque proposizioni tra dal libro di Giansenio intitolato *Augustinus* (apparso nel 1640): nel 1661, nel quadro della compagna anti-giansenista che si concluse con la distruzione del convento di Port-Royal, Luigi XIV impose ai membri del clero francese di sottoscriverlo.

[227] Si veda la voce *Immaginazione*.

par Jésus-Christ même, du haut du ciel, où il était assis à la droite de son père.

Le temps amena des changements nécessaires; l'Église s'étant étendue, fortifiée, enrichie, eut besoin de nouvelles lois.

Apparence

Toutes les apparences sont-elles trompeuses? Nos sens ne nous ont-ils été donnés que pour nous faire une illusion continuelle? Tout est-il erreur? Vivons-nous dans un songe, entourés d'ombres chimériques? Vous voyez le soleil se coucher à l'horizon quand il est déjà dessous. Il n'est pas encore levé, et vous le voyez paraître. Cette tour carrée vous semble ronde. Ce bâton enfoncé dans l'eau vous semble courbé.

Vous regardez votre image dans un miroir, il vous la représente derrière lui; elle n'est ni derrière, ni devant. Cette glace, qui, au toucher et à la vue, est si lisse et si unie, n'est qu'un amas inégal d'aspérités et de cavités. La peau la plus fine et la plus blanche n'est qu'un réseau hérissé, dont les ouvertures sont incomparablement plus larges que le tissu, et qui renferment un nombre infini de petits crins. Des liqueurs passent sans cesse sous ce réseau, et il en sort des exhalaisons continuelles, qui couvrent toute cette surface. Ce que vous appelez *grand* est très petit pour un éléphant, et ce que vous appelez *petit* est un monde pour des insectes.

Le même mouvement qui serait rapide pour une tortue serait très lent aux yeux d'un aigle. Ce rocher, qui est impénétrable au fer de nos instruments, est un crible percé de plus de trous qu'il n'a de matière, et de mille avenues d'une largeur prodigieuse, qui conduisent à son centre, où logent des multitudes d'animaux qui peuvent se croire les maîtres de l'univers.

Rien n'est ni comme il vous paraît, ni à la place où vous croyez qu'il soit.

Plusieurs philosophes, fatigués d'être toujours trompés par les corps, ont prononcé de dépit que les corps n'existent pas, et qu'il n'y a de réel que notre esprit. Ils pouvaient conclure tout aussi bien que toutes les apparences étant fausses, et la nature de l'âme étant inconnue comme la matière, il n'y avait en effet ni esprit ni corps.

C'est peut-être ce désespoir de rien connaître, qui a fait dire à certains philosophes chinois que le néant est le principe et la fin de toutes choses.

Cette philosophie destructive des êtres était fort connue du temps de Molière. Le docteur Marphurius représente toute cette école, quand il enseigne à Sganarelle, «qu'il ne faut pas dire, je suis venu; mais, il me semble que je suis venu: et il peut vous le sembler sans que la chose soit véritable.»

Mais à présent une scène de comédie n'est pas une raison, quoiqu'elle vaille quelquefois mieux; et il y a souvent autant de plaisir à rechercher la vérité qu'à se moquer de la philosophie.

Vous ne voyez pas le réseau, les cavités, les cordes, les inégalités, les exhalaisons de cette peau blanche et fine que vous idolâtrez. Des animaux, mille fois plus petits qu'un ciron, discernent tous ces objets qui vous échappent. Ils s'y logent, ils s'y nourrissent, ils s'y promènent comme dans un vaste pays; et ceux qui sont sur le bras droit ignorent qu'il y ait des gens de leur espèce sur le bras gauche. Si vous aviez le malheur de voir ce qu'ils voient, cette peau charmante vous ferait horreur.

L'harmonie d'un concert que vous entendez avec délices doit faire sur certains petits animaux l'effet d'un tonnerre épouvantable, et peut-être les tuer. Vous ne voyez, vous ne touchez, vous n'entendez, vous ne sentez les choses que de la manière dont vous devez les sentir.

Tout est proportionné. Les lois de l'optique, qui vous font voir dans l'eau l'objet où

Eusebio [III, 31], dice che andò a predicare presso i Medi, i Persiani, i Caramaniani, i Battriani e i magi, come se i magi fossero stati un popolo. In aggiunta, si dice ch'egli battezzò uno dei magi ch'erano andati a Betlemme. I manichei sostenevano che un uomo, avendo dato uno schiaffo a san Tommaso, fu sbranato da un leone. Alcuni autori portoghesi assicurano ch'egli subì il martirio a Meliapur, nella penisola indiana. La Chiesa greca crede ch'egli predicò in India, da dove il suo corpo venne trasportato a Emessa. Un'altra cosa che qualche monaco induce a credere ch'egli sia andato in India è il fatto che, là, furono scoperte, verso la costa di Ormuz, alla fine del XV secolo, alcune famiglie nestoriane introdotte da un mercante di Mosul, di nome Tommaso. La leggenda vuole che costui costruisse un magnifico palazzo per un re dell'India chiamato Gondafer; i dotti, però, rifiutano tutte queste storie.

San Mattia: di lui non si conosce nessun particolare. La sua vita è stata scritta solo nel XII secolo da un monaco dell'abbazia di San Mattia di Treviri, il quale diceva che gli era stata riferita da un Ebreo che gliel'aveva tradotta dall'ebraico al latino.

San Matteo: se si deve credere a Rufino, a Socrate[207], ad Abdia, egli predicò e morì in Etiopia. Eracleone lo fa vivere a lungo e morire di morte naturale, mentre Adbia dice che Irtaco, re d'Etiopia, fratello di Eglipo, siccome voleva sposare la propria nipote Ifigenia, ma non riusciva ad ottenere il permesso di san Matteo, gli fece tagliare la testa. Colui al quale dobbiamo il Vangelo più circostanziato rimastoci meritava un biografo migliore di Abdia.

San Simone Cananeo, che viene celebrato comunemente come san Giuda: la sua vita è ignota. I Greci moderni dicono che andò a predicare in Libia e, da lì, in Inghilterra. Altri gli fanno subire il martirio in Persia.

San Taddeo, o Lebeo, altri non è che san Giuda, che gli Ebrei chiamano, in san Matteo[208], fratello di Gesù Cristo, di cui, secondo Eusebio, era cugino germano. Tutte queste parentele, per la maggior parte incerte e vaghe, non c'illuminano circa la vita degli apostoli. Ma se non c'è molto per la nostra curiosità, ne resta abbastanza per la nostra istruzione.

Due dei quattro vangeli scelti tra i cinquantaquattro che furono redatti dai primi cristiani non sono opera degli apostoli[209].

San Paolo non era uno dei dodici apostoli; e tuttavia fu lui che contribuì maggiormente all'affermazione del cristianesimo. Era l'unico letterato in mezzo a loro. Aveva studiato alla scuola di Gamaliele. Perfino Festo, governatore della Giudea, gli rimprovera di essere troppo dotto; e non riuscendo ad afferrare la sublimità della sua dottrina, gli dice: «Tu sei matto, Paolo, il tuo gran sapere ti ha condotto alla follia», *Insanis, Paule; multae te litterae ad insaniam convertunt*[210].

Nella prima *Epistola ai Corinzi*, egli si definisce *inviato*: «Non sono forse libero? Non sono forse apostolo? Non ho forse visto nostro Signore? Non siete voi forse la mia opera nel Signore? Se anche non fossi apostolo per gli altri, lo sono per voi […]. Sono forse ministri di Cristo? Anche se dovessi essere tacciato d'imprudenza, io lo sono ancor di più»[211].

È possibile, in effetti, ch'egli avesse visto Gesù mentre era studente a Gerusalemme presso Gamaliele. Si può dire, tuttavia, che ciò non autorizzava il suo apostolato. Non aveva fatto parte del novero dei discepoli di Gesù; al contrario, li aveva perseguitati; era stato complice della morte di santo Stefano. È sorprendente ch'egli non giustifichi piuttosto il proprio apostolato volontario con il miracolo che successivamente Gesù Cristo fece per lui, con quella luce celeste che gli apparve in pieno giorno, facendolo cadere

[228] Si vedano le voci *Visioni* e *Vampiri.* (V.) Orazio, *Epist.* I, 2, 16: «Si pecca entro e fuori le mura di Troia».

[229] Tutta questa voce, a partire dal titolo, esige che si tengano costantemente presenti i termini originali francesi: *apropos* (sostantivo, che può significare "occasione", "opportunità") e *à propos* (avverbio, equivalente all'italiano "a proposito"). Tanto il sostantivo che l'avverbio può designare, all'incirca, ciò che i greci chiamavano *kairós*, il momento fa-

il n'est pas, et qui brisent une ligne droite, tiennent aux mêmes lois qui vous font paraître le soleil sous un diamètre de deux pieds, quoiqu'il soit un million de fois plus gros que la terre. Pour le voir dans sa dimension véritable, il faudrait avoir un œil qui en rassemblât les rayons sous un angle aussi grand que son disque; ce qui est impossible. Vos sens vous assistent donc beaucoup plus qu'ils ne vous trompent.

Le mouvement, le temps, la dureté, la mollesse, les dimensions, l'éloignement, l'approximation, la force, la faiblesse, les apparences, de quelque genre qu'elles soient, tout est relatif. Et qui a fait ces relations?

APPARITION

Ce n'est point du tout une chose rare qu'une personne, vivement émue, voie ce qui n'est point. Une femme, en 1726, accusée à Londres d'être complice du meurtre de son mari, niait le fait; on lui présente l'habit du mort qu'on secoue devant elle; son imagination épouvantée lui fait voir son mari même; elle se jette à ses pieds et veut les embrasser. Elle dit aux jurés qu'elle avait vu son mari.

Il ne faut pas s'étonner que Théodoric ait vu dans la tête d'un poisson qu'on lui servait, celle de Symmaque qu'il avait assassiné ou fait exécuter injustement (c'est la même chose).

Charles IX, après la Saint-Barthélemy, voyait des morts et du sang, non pas en songe, mais dans les convulsions d'un esprit troublé, qui cherchait en vain le sommeil. Son médecin et sa nourrice l'attestèrent. Des visions fantastiques sont très fréquentes dans les fièvres chaudes. Ce n'est point s'imaginer voir, c'est voir en effet. Le fantôme existe pour celui qui en a la perception. Si le don de la raison, accordé à la machine humaine, ne venait pas corriger ces illusions, toutes les imaginations échauffées seraient dans un transport presque continuel, et il serait impossible de les guérir.

C'est surtout dans cet état mitoyen entre la veille et le sommeil qu'un cerveau enflammé voit des objets imaginaires, et entend des sons que personne ne prononce. La frayeur, l'amour, la douleur, le remords, sont les peintres qui tracent les tableaux dans les imaginations bouleversées. L'œil qui est ébranlé pendant la nuit par un coup vers le petit canthus, et qui voit jaillir des étincelles, n'est qu'une très faible image des inflammations de notre cerveau.

Aucun théologien ne doute qu'à ces causes naturelles la volonté du Maître de la nature n'ait joint quelquefois sa divine influence. L'ancien et le nouveau Testament en sont d'assez évidents témoignages. La Providence daigna employer ces apparitions, ces visions, en faveur du peuple juif, qui était alors son peuple chéri.

Il se peut que dans la suite des temps quelques âmes, pieuses à la vérité, mais trompées par leur enthousiasme, aient cru recevoir d'une communication intime avec Dieu ce qu'elles ne tenaient que de leur imagination enflammée. C'est alors qu'on a besoin du conseil d'un honnête homme, et surtout d'un bon médecin.

Les histoires des apparitions sont innombrables. On prétend que ce fut sur la foi d'une apparition que saint Théodore, au commencement du IV^e^ siècle, alla mettre le feu au temple d'Amasée, et le réduisit en cendre. Il est bien vraisemblable que Dieu ne lui avait pas ordonné cette action, qui en elle-même est si criminelle, dans laquelle plusieurs citoyens périrent, et qui exposait tous les chrétiens à une juste vengeance.

Que sainte Potamienne ait apparu à saint Basilide, Dieu peut l'avoir permis; il n'en a rien résulté qui troublât l'État. On ne niera pas que Jésus-Christ ait pu apparaître à saint Victor: mais que saint Benoît ait vu l'âme de saint Germain de Capoue portée au ciel par

da cavallo, e con la salita al terzo cielo [*2Cor* 12, 2].

Sant'Epifanio cita degli *Atti degli apostoli*[212] che si ritiene siano stati composti dai cristiani detti *ebioniti* o *poveri*, e che furono rifiutati dalla Chiesa; atti molto antichi, in vero, ma pieni d'insolenze contro san Paolo.

In essi, si dice che san Paolo era nato a Tarsis[213] da genitori idolatri, *utroque parente gentili procreatus*; che, giunto a Gerusalemme, dove rimase qualche tempo, volle sposare le figlia di Gamaliele[214] e, a questo scopo divenne proselito ebreo e si fece circoncidere; ma che, non avendo ottenuto la mano di quella vergine (o non avendola trovata vergine), per la rabbia scrisse contro la circoncisione, il sabbat e tutta la legge. *Quumque Hierosolymam accessisset, et ibidem, aliquandiu mansisset, pontificis filiam ducere in animum induxisse, et eam ob rem proselytum factum, atque circumcisum esse; postea quod virginem eam non accepisset, succensuisse, et adversus circumcisionem, ac sabbatum, totamque legem, suripsisse.*

Queste parole offensive mostrano come quei primi cristiani, chiamati *poveri*, fossero ancora legati al sabbat e alla circoncisione, facendo valere la circoncisione di Gesù Cristo e la sua osservanza del sabbat, e come costoro fossero nemici di san Paolo e lo considerassero un intruso che voleva sovvertire ogni cosa. In poche parole, essi erano eretici; e, di conseguenza, si sforzavano di diffamare i propri nemici, furore fin troppo abituale allo spirito di fazione e di superstizione.

Pertanto san Paolo li tratta come falsi apostoli, operai ingannatori e li copre d'ingiurie[215]; nella sua lettera agli abitanti di Filippi, li chiama *cani*[216].

San Girolamo sostiene[217] ch'era nato a Giscala, villaggio della Galilea, e non a Tarsis. Altri gli contestano il titolo di cittadino romano, in quanto a quell'epoca non c'erano cittadini romani né a Tarsis né a Giscala, e perché Tarsis divenne una colonia romana solo cent'anni dopo circa. Ma bisogna credere agli *Atti degli apostoli*, che sono ispirati dallo Spirito Santo e devono prevalere sulla testimonianza di san Girolamo, per quanto fosse dotto.

Tutto ciò che riguarda san Pietro e san Paolo è interessante. Se Niceforo ci ha trasmesso il ritratto dell'uno, gli *Atti* di santa Tecla, i quali, benché non siano canonici, risalgono al I secolo, ci hanno fornito il ritratto dell'altro. Costui era, dicono gli atti, di bassa statura, calvo, con le gambe storte e grosse, il naso aquilino, le sopracciglia unite, pieno della grazia del Signore. *Statura brevi, calvastrum, cruribus curvis, surosum, naso aquilino, superciliis junctis, plenum gratia Dei218.*

Per il resto, quegli *Atti* di san Paolo e di santa Tecla furono composti, secondo Tertulliano, da un Asiatico, discepolo di Paolo stesso, il quale dapprima li presentò sotto il nome dell'apostolo, e che per questo fu redarguito, e addirittura destituito, ossia escluso dall'assemblea; siccome la gerarchia non era ancora costituita, non esisteva alcuna destituzione in senso proprio.

IV. *Sotto quale disciplina vivevano gli apostoli e i primi fedeli?* Pare che fossero tutti uguali. L'eguaglianza era il principio sovrano degli esseni, dei recabiti, dei terapeuti, dei discepoli di Giovanni, e soprattutto di Gesù Cristo, che più di una volta la raccomanda.

San Barnaba, che non era uno dei dodici apostoli, è loro pari. San Paolo, che era ancora meno un apostolo scelto quando Gesù era ancora vivo, non solo è uguale a loro, ma esercita una sorta di ascendente; rimbrotta aspramente san Pietro [*Ga* 2, 11-14].

Quando si riuniscono, non c'è nessun superiore. Nessuno presiede, nemmeno a turno. All'inizio non si chiamavano vesco-

vorevole, il tempo debito, e che i latini traducevano (almeno in una delle sue diverse accezioni) con *opportunitas*. Si rammenti, inoltre, che, nella terminologia retorica, l'*apropos* traduce il latino *aptum* (in greco *prépon*), ossia a ciò che, in italiano, è il "conveniente", la parola o il motto detto a proposito, ovvero tempestivamente.

[230] Si legga Danès (Pierre, 1497-1597, vescovo di Lavaur).

[231] Le signore che avranno modo di leggere que-

des anges, et que deux moines aient vu celle de saint Benoît marcher sur un tapis étendu depuis le ciel jusqu'au Mont-Cassin, cela est plus difficile à croire.

On peut douter de même, sans offenser notre auguste religion, que saint Eucher fut mené par un ange en enfer, où il vit l'âme de Charles Martel; et qu'un saint ermite d'Italie ait vu des diables qui enchaînaient l'âme de Dagobert dans une barque, et lui donnaient cent coups de fouet: car après tout il ne serait pas aisé d'expliquer nettement comment une âme marche sur un tapis, comment on l'enchaîne dans un bateau, et comment on la fouette.

Mais il se peut très bien faire que des cervelles allumées aient eu de semblables visions; on en a mille exemples de siècle en siècle. Il faut être bien éclairé pour distinguer dans ce nombre prodigieux de visions celles qui viennent de Dieu même, et celles qui sont produites par la seule imagination.

L'illustre Bossuet rapporte, dans l'*Oraison funèbre de la princesse palatine*, deux visions qui agirent puissamment sur cette princesse, et qui déterminèrent toute la conduite de ses dernières années. Il faut croire ces visions célestes, puisqu'elles sont regardées comme telles par le disert et savant évêque de Meaux, qui pénétra toutes les profondeurs de la théologie, et qui même entreprit de lever le voile dont l'*Apocalypse* est couvert.

Il dit donc que la princesse palatine, après avoir prêté cent mille francs à la reine de Pologne sa sœur, vendu le duché de Rételois un million, marié avantageusement ses filles, étant heureuse selon le monde, mais doutant malheureusement des vérités de la religion catholique, fut rappelée à la conviction et à l'amour de ces vérités ineffables par deux visions. La première fut un rêve, dans lequel un aveugle-né lui dit qu'il n'avait aucune idée de la lumière, et qu'il fallait en croire les autres sur les choses qu'on ne peut concevoir. La seconde fut un violent ébranlement des méninges et des fibres du cerveau dans un accès de fièvre. Elle vit une poule qui courait après un de ses poussins qu'un chien tenait dans sa gueule. La princesse palatine arrache le petit poulet au chien; une voix lui crie: «Rendez-lui son poulet; si vous le privez de son manger, il fera mauvaise garde. – Non, s'écria la princesse, je ne le rendrai jamais.»

Ce poulet, c'était l'âme d'Anne de Gonzague, princesse palatine; la poule était l'Église; le chien était le diable. Anne de Gonzague, qui ne devait jamais rendre le poulet au chien, était la grâce efficace.

Bossuet prêchait cette oraison funèbre aux religieuses carmélites du faubourg Saint-Jacques à Paris, devant toute la maison de Condé; il leur dit ces paroles remarquables: «Écoutez; et prenez garde surtout de n'écouter pas avec mépris l'ordre des avertissements divins et la conduite de la grâce.»

Les lecteurs doivent donc lire cette histoire avec le même respect que les auditeurs l'écoutèrent. Ces effets extraordinaires de la Providence sont comme les miracles des saints qu'on canonise. Ces miracles doivent être attestés par des témoins irréprochables. Eh! quel déposant plus légal pourrions-nous avoir des apparitions et des visions de la princesse palatine que celui qui employa sa vie à distinguer toujours la vérité de l'apparence? Il combattit avec vigueur contre les religieuses de Port-Royal sur le formulaire; contre Paul Ferri, sur le catéchisme; contre le ministre Claude, sur les variations de l'Église; contre le docteur Dupin, sur la Chine; contre le P. Simon, sur l'intelligence du texte sacré; contre le cardinal Sfondrate, sur la prédestination; contre le pape, sur les droits de l'Église gallicane; contre l'archevêque de Cambrai, sur l'amour pur et désintéressé. Il ne se laissait séduire, ni par les noms, ni par les titres, ni par la réputation,

vi. San Pietro attribuisce il nome di *vescovo*, o un epiteto equivalente, soltanto a Gesù Cristo, ch'egli chiama il *sorvegliante delle anime*[219]. *Sorvegliante*, *vescovo*, viene successivamente attribuito agli anziani, che noi chiamiamo *sacerdoti*; ma nessuna cerimonia, nessuna dignità, nessun segno distintivo di preminenza.

Gli anziani o vecchi vengono incaricati di distribuire le elemosine. I più giovani vengono eletti a maggioranza[220], per *aver cura delle tavole*, e sono sette; ciò conferma evidentemente l'esistenza di pasti in comune[221].

Non si trova traccia di giurisdizione, potere, ordini, punizioni.

È vero che Anania e Saffira sono condannati a morte per non aver consegnato tutto il loro danaro a san Pietro, per averne trattenuto allo scopo di sopperire alle loro necessità più urgenti; per non averlo confessato; per aver aver guastato, con una piccola menzogna, la santità delle loro elargizioni: ma non è san Pietro che li condanna. È vero che scopre la colpa di Anania; gliela rinfaccia; gli dice: «Avete mentito allo Spirito Santo»[222] e Anania cade morto. Sopraggiunge poi Saffira e Pietro, invece di avvisarla, l'interroga; e questa pare l'azione di un giudice. La fa cadere in trappola dicendole: «Donna, ditemi a che prezzo avete venduto il vostro campo» [*At* 5, 8]. La donna risponde come il marito. Soprende che, arrivando sul luogo, ella non abbia appreso della morte del marito, nessuno l'abbia avvisata, e ch'ella non abbia notato nell'assemblea lo spavento e il trambusto che doveva suscitare una simile morte e soprattutto la paura mortale che l'autorità giudiziaria accorresse per indagare su quella morte come se fosse un assassinio. È strano che quella donna non abbia riempito la casa di grida e che sia stata interrogata tranquillamente come in un tribunale severo, in cui le guardie costringono tutti al silenzio. Ancora più sorprendente è che san Pietro le abbia detto: «Donna, vedi le impronte di coloro che hanno portato tuo marito alla tomba? Essi porteranno anche te» [*At* 5, 9]. E immediatamente la sentenza viene eseguita. Nulla somiglia maggiormente all'udienza penale di un giudice dispotico.

Bisogna, però, tener conto che san Pietro, qui, non è altro che lo strumento di Gesù Cristo e dello Spirito Santo; che Anania e sua moglie hanno mentito; e che sono loro che li puniscono con una morte istantanea; che, anzi, è un miracolo compiuto per spaventare tutti coloro che, al momento di consegnare i propri beni alla Chiesa, dicendo di aver dato tutto, trattengono qualcosa per usi profani. Il giudizioso dom Calmet mostra come i Padri e i commentatori divergano a proposito della salvezza di quei due cristiani delle origini, il cui peccato consisteva in una semplice reticenza, per quanto colpevole.

Comunque sia, di sicuro gli apostoli non avevano altra giurisdizione, altro potere, altra autorità che quella della persuasione, che è la prima di tutte e sulla quale tutte le altre si fondano.

Da questa stessa storia, d'altra parte, appare come i cristiani vivessero in comunità.

Quando si riunivano in due o tre, Gesù Cristo era insieme a loro [*Mt* 18, 20]. Tutti potevano parimenti ricevere lo Spirito. Gesù era il loro vero, unico superiore; egli aveva detto loro: «Non chiamate nessuno di questo mondo vostro padre, perché avete un solo padre, che sta nei cieli. Non dovete desiderare di essere chiamati padroni, perché avete un solo padrone, e voi siete tutti fratelli; né di essere chiamati dottori, perché il vostro solo dottore è Gesù»[223].

Ai tempi degli apostoli, non esisteva nessun rito, nessuna liturgia, nessuna ora prestabilita per riunirsi, nessuna cerimonia. I discepoli battezzavano i catecumeni; soffiavano in bocca a costoro per farvi entrare con quel soffio lo Spirito Santo[224], così come

sto brano sapranno che *gallus* significa sia Gallo che gallo. (V.)

[232] Il testo letteralmente suona: «Tieni, senza volerlo, molti buoni discorsi». Cfr. Plutarco, *Motti dei Lacedemoni*.

[233] Si veda Voltaire, *Lettres philosophiques*, VII.

ni par la dialectique de ses adversaires. Il a rapporté ce fait, il l'a donc cru. Croyons-le comme lui, malgré les railleries qu'on en a faites. Adorons les secrets de la Providence; mais défions-nous des écarts de l'imagination, que Malebranche appelait *la folle du logis.* Car les deux visions accordées à la princesse palatine ne sont pas données à tout le monde.

Jésus-Christ apparut à sainte Catherine de Sienne; il l'épousa; il lui donna un anneau. Cette apparition mystique est respectable, puisqu'elle est attestée par Raimond de Capoue, général des dominicains, qui la confessait, et même par le pape Urbain VI. Mais elle est rejetée par le savant Fleury, auteur de l'*Histoire ecclésiastique.* Et une fille qui se vanterait aujourd'hui d'avoir contracté un tel mariage, pourrait avoir une place aux Petites-Maisons pour présent de noce.

L'apparition de la mère Angélique, abbesse de Port-Royal, à sœur Dorothée, est rapportée par un homme d'un très grand poids dans le parti qu'on nomme *janséniste*; c'est le sieur Dufossé, auteur des *Mémoires de Pontis.* La mère Angélique, longtemps après sa mort, vint s'asseoir dans l'Église de Port-Royal à son ancienne place, avec sa crosse à la main. Elle commanda qu'on fit venir sœur Dorothée, à qui elle dit de terribles secrets. Mais le témoignage de ce Dufossé ne vaut pas celui de Raimond de Capoue et du pape Urbain VI, lesquels pourtant n'ont pas été recevables.

Celui qui vient d'écrire ce petit morceau a lu ensuite les quatre volumes de l'abbé Lenglet sur les apparitions, et ne croit pas devoir en rien prendre. Il est convaincu de toutes les apparitions avérées par l'Église; mais il a quelques doutes sur les autres jusqu'à ce qu'elles soient authentiquement reconnues. Les cordeliers et les jacobins, les jansénistes et les molinistes, ont eu leurs apparitions et leurs miracles.

Iliacos intra muros peccatur et extra[100].

A PROPOS, L'APROPOS

L'apropos est comme l'avenir, l'atour, l'ados et plusieurs termes pareils, qui ne composent plus aujourd'hui un seul mot, et qui en faisaient deux autrefois.

Si vous dites: «A propos, j'oubliais de vous parler de cette affaire,» alors ce sont deux mots, et à devient une préposition. Mais si vous dites: «Voilà un apropos heureux, un apropos bien adroit,» apropos n'est plus qu'un seul mot.

La Motte a dit dans une de ses odes:

Le sage, le prompt Apropos,
Dieu qu'à tort oublia la fable.

Tous les heureux succès en tout genre sont fondés sur les choses dites ou faites à propos.

Arnauld de Bresse, Jean Hus, et Jérôme de Prague, ne vinrent pas assez à propos, ils furent tous trois brûlés; les peuples n'étaient pas encore assez éclairés: l'invention de l'imprimerie n'avait point encore mis sous les yeux de tout le monde les abus dont on se plaignait. Mais quand les hommes commencèrent à lire; quand la populace, qui voulait bien ne pas aller en purgatoire, mais qui ne voulait pas payer trop cher des indulgences, commença à ouvrir les yeux, les réformateurs du XVI^e^ siècle vinrent très à propos et réussirent.

Un des meilleurs apropos dont l'histoire ait fait mention est celui de Pierre Danez au concile de Trente. Un homme qui n'aurait pas eu l'esprit présent, n'aurait rien répondu au froid jeu de mots de l'évêque italien: «Ce coq chante bien: *Iste gallus bene cantat*.»[101] Danez répondit par cette terrible réplique: «Plût à Dieu que Pierre se repentit au chant du coq!»

La plupart des recueils de bons mots

Gesù aveva soffiato sugli apostoli, e come, ancora oggi, in parecchie Chiese, si soffia in bocca a un bambino quando gli viene amministrato il battesimo. Tali furono gli esordi del cristianesimo. Tutto veniva fatto per ispirazione, per entusiasmo, come presso i terapeuti e i giudaici, se è concesso paragonare, per un momento, comunità giudaiche, in seguito condannate, a comunità guidate da Gesù Cristo medesimo, dall'alto dei cieli, dove stava seduto alla destra del padre.

Il tempo introdusse alcuni cambiamenti necessari; essendosi ampliata, rafforzata, arricchita, la Chiesa ebbe bisogno di nuove leggi.

Apparenza

Le apparenze sono sempre ingannevoli? I nostri sensi ci sono stati dati soltanto per illuderci sempre? Tutto è errore? Viviamo in un sogno, circondati da ombre chimeriche? Vedete il sole che tramonta all'orizzonte quando è già sotto. Non si è ancora levato che lo vedete comparire. Quella torre quadrata vi sembra circolare. Questo bastone immerso nell'acqua vi sembra curvo.

Quando guardate la vostra immagine allo specchio, esso ve la presenta come se quella si trovasse dietro di lui; essa non è né davanti né dietro. Quello specchio che, al tatto e alla vista, è così liscio e compatto, non è altro che un ammasso diseguale di asperità e cavità. La pelle più fine e più bianca non è che un reticolo scabroso, le cui aperture sono incomparabilmente più larghe del tessuto e racchiudono un numero infinito di piccoli crini. Attraverso tale reticolo passano continuamente dei liquidi, e da esso promanano continue esalazioni, che coprono l'intera superficie. Ciò che chiamate *grande* è molto piccolo per un elefante, e ciò che chiamate *piccolo* è un mondo per degli insetti.

Uno stesso movimento che, per una tartaruga, sarebbe rapido, sarebbe lentissimo agli occhi di un'aquila. Questa roccia, impenetrabile al ferro dei nostri strumenti, è un setaccio con più buchi che materia, traforato da mille viali di prodigiosa ampiezza, che conducono al suo centro, dove alloggiano innumerevoli animali, i quali possono ritenersi i padroni dell'universo.

Nulla è come vi sembra, né al posto in cui credete che si trovi.

Molti filosofi, stanchi di essere sempre ingannati dai corpi, hanno dichiarato per dispetto che i corpi non esistono e che di reale c'è solo il nostro spirito. Siccome tutte le apparenze sono false, e la natura dell'anima è ignota quanto la materia, avrebbero potuto dedurne altrettanto bene che in realtà non esiste né spirito né corpo.

È forse questa disperazione di poter mai conoscere qualcosa, che ha indotto certi filosofi cinesi a dire che il nulla è principio e fine di ogni cosa.

Questa filosofia che distrugge gli esseri era molto nota ai tempi di Molière. Il dottor Marfurio incarna tutta questa scuola, quando insegna a Sganarello che «non bisogna dire: io sono giunto; ma: mi sembra che io sia giunto; e questo vi può sembrare senza essere vero» [Molière, *Il matrimonio per forza*, sc. 5].

Ma, in effetti, una scena di commedia non costituisce un argomento, benché talvolta valga anche di più; e spesso si prova tanto piacere a ricercare la verità quanto a burlarsi della filosofia.

Voi non scorgete il reticolo, le cavità, le corde, le disparità, le esalazioni di quella pelle bianca e delicata che idolatrate. Animali mille volte più piccoli di un acaro distinguono tutti questi oggetti che a voi sfuggono. Vi si annidano, vi si nutrono, vi passeggiano come in un vasto paese; e quelli che si trovano sul braccio destro ignorano che individui della loro specie si trovano

NOTE AR-AX

[1] Contro la narrazione biblica di una lingua originaria, si veda la voce *ABC, o Alfabeto*.

[2] Si veda la voce *Bacco*.

[3] George Sale, traduttore inglese del *Corano* (1734).

[4] Si veda la voce *Alcorano*, sez. I, dove Voltaire cita i primi versetti dalla seconda sura.

[5] Non si tratta del titolo di una raccolta poeti-

sont remplis de réponses très froides. Celle du marquis Maffei, ambassadeur de Sicile auprès du pape Clément XI, n'est ni froide, ni injurieuse, ni piquante, mais c'est un bel apropos. Le pape se plaignait avec larmes de ce qu'on avait ouvert, malgré lui, les églises de Sicile qu'il avait interdites: «Pleurez, saint-père, lui dit-il, quand on les fermera.»

Les Italiens appellent une chose dite hors de propos un *sproposito.* Ce mot manque à notre langue.

C'est une grande leçon dans Plutarque que ces paroles: «Tu tiens sans propos beaucoup de bons propos.» Ce défaut se trouve dans beaucoup de nos tragédies, où les héros débitent des maximes bonnes en elles-mêmes, qui deviennent fausses dans l'endroit où elles sont placées.

L'apropos fait tout dans les grandes affaires, dans les révolutions des États. On a déjà dit que Cromwell sous Élisabeth ou sous Charles II, le cardinal de Retz quand Louis XIV gouverna par lui même, auraient été des hommes très ordinaires.

César, né du temps de Scipion l'Africain, n'aurait pas subjugué la république romaine; et si Mahomet revenait aujourd'hui, il serait tout au plus shérif de la Mecque. Mais si Archimède et Virgile renaissaient, l'un serait encore le meilleur mathématicien, l'autre le meilleur poète de son pays.

ARABES,

et, par occasion, du livre de Job

Si quelqu'un veut connaître à fond les antiquités arabes, il est à présumer qu'il n'en sera pas plus instruit que de celles de l'Auvergne et du Poitou. Il est pourtant certain que les Arabes étaient quelque chose longtemps avant Mahomet. Les Juifs eux-mêmes disent que Moïse épousa une fille arabe, et son beau-père Jéthro paraît un homme de fort bon sens.

Meka ou la Mecque passa, et non sans vraisemblance, pour une des plus anciennes villes du monde; et ce qui prouve son ancienneté, c'est qu'il est impossible qu'une autre cause que la superstition seule ait fait bâtir une ville en cet endroit; elle est dans un désert de sable, l'eau y est saumâtre, on y meurt de faim et de soif. Le pays, à quelques milles vers l'orient, est le plus délicieux de la terre, le plus arrosé, le plus fertile. C'était là qu'il fallait bâtir, et non à la Mecque. Mais il suffit d'un charlatan, d'un fripon, d'un faux prophète qui aura débité ses rêveries, pour faire de la Mecque un lieu sacré et le rendez-vous des nations voisines. C'est ainsi que le temple de Jupiter Ammon était bâti au milieu des sables, etc. , etc.

L'Arabie s'étend du désert de Jérusalem jusqu'à Aden ou Éden, vers le quinzième degré, en tirant droit du nord-est au sud-est. C'est un pays immense, environ trois fois grand comme l'Allemagne. Il est très vraisemblable que ses déserts de sable ont été apportés par les eaux de la mer, et que ses golfes maritimes ont été des terres fertiles autrefois.

Ce qui semble déposer en faveur de l'antiquité de cette nation, c'est qu'aucun historien ne dit qu'elle ait été subjuguée; elle ne le fut pas même par Alexandre, ni par aucun roi de Syrie, ni par les Romains. Les Arabes au contraire ont subjugué cent peuples, depuis l'Inde jusqu'à la Garonne; et ayant ensuite perdu leurs conquêtes, ils se sont retirés dans leur pays sans s'être mêlés avec d'autres peuples.

N'ayant jamais été ni asservis ni mélangés, il est plus que probable qu'ils ont conservé leurs mœurs et leur langage; aussi, l'arabe est-il en quelque façon la langue-mère de toute l'Asie, jusqu'à l'Inde, et jusqu'au pays habité par les Scythes, supposé qu'il y ait en effet des langues-mères; mais il n'y a que des langues dominantes. Leur génie n'a point changé, ils font encore des *Mille et une nuits*,

sul braccio sinistro. Se vi dovesse capitare la sfortuna di vedere ciò che essi vedono, quella pella incantevole vi farebbe orrore.

L'armonia di un concerto che ascoltate con diletto deve fare su certi animaletti l'effetto di un tuono spaventoso, e forse ucciderli. Voi vedete, toccate, udite, percepite le cose nel solo modo in cui dovete percepirle.

Tutto è proporzionato. Le leggi dell'ottica, che nell'acqua vi fanno vedere l'oggetto dove esso non è, e che spezzano una linea retta, dipendono dalle stesse leggi che vi fanno sembrare il sole inferiore a due piedi di diametro, benché esso sia un milione di volte più grande della terra. Per vederlo nella sua vera dimensione, ci vorrebbe un occhio che ne raccogliesse i raggi sotto un angolo altrettanto grande del suo disco; e ciò è impossibile. I vostri sensi, pertanto, vi assistono più di quanto non v'ingannino.

Tutto è relativo: il movimento, il tempo, la durata, la mollezza, le dimensioni, la distanza, la vicinanza, la forza, la debolezza, le apparenze, di qualunque genere esse siano. E chi istituisce tali relazioni?

Apparizione

Non è affatto raro che una persona, fortemente turbata, veda ciò che non c'è. Nel 1726, una donna, accusata a Londra di essere complice nell'omicidio del marito, negava il fatto; le viene presentato l'abito del morto agitandolo davanti a lei; la sua immaginazione spaventata le fa vedere proprio suo marito; ella si getta ai suoi piedi e vuole baciarglieli. Disse ai giudici di aver visto suo marito.

Non ci si deve stupire se Teodorico ha visto, nella testa di un pesce che gli stavano servendo, quella di Simmaco ch'egli aveva assassinato o fatto condannare a morte ingiustamente (è la stessa cosa) [Procopio, *Storia delle guerre*, V, 1, 35-39].

Carlo IX, dopo la notte di san Bartolomeo, vedeva morti e sangue, e non in sogno, bensì nelle convulsioni di uno spirito sconvolto che inutilmente cercava di addormentarsi. Il suo medico e la sua nutrice lo testimoniarono. Visioni fantastiche sono molto frequenti nel caso di febbri calde. Non si tratta d'immaginare, bensì proprio di vedere. Per colui che ne ha la percezione, il fantasma esiste. Se il dono della ragione, concesso alla macchina umana, non provedesse a correggere tali illusioni, tutte le immaginazioni accese si troverebbero in uno stato d'agitazione quasi ininterrotta, e sarebbe impossibile guarirle.

È soprattutto nello stato intermedio tra veglia e sonno che un cervello infiammato vede oggetti immaginari e ode suoni che nessuno emette. Lo spavento, l'amore, il dolore, il rimorso sono i pittori che eseguono i quadri nelle immaginazioni sconvolte. L'occhio che, di notte, viene colpito dalla parte del piccolo canto[225] e vede scintille brillare, costituisce solo una debolissima immagine delle infiammazioni del nostro cervello.

Nessun teologo dubita che a queste cause naturali la volontà del Padrone della natura abbia aggiunto talvolta il proprio divino intervento. L'antico e il nuovo Testamento ne forniscono chiare testimonianze. La Provvidenza si degnò di impiegare tali apparizioni, tali visioni, a vantaggio del popolo ebraico, che allora era il suo prediletto.

È possibile che nel corso dei secoli alcune anime – pie, invero, ma ingannate dal loro entusiasmo – abbiano creduto di ricevere da qualche comunicazione intima con Dio ciò che esse ricevevano solo dalla propria accesa immaginazione. È in casi come questi che uno ha bisogno dei consigli di un galantuomo, e soprattutto di un buon medico.

Le storie di apparizioni sono innumerevoli. Si sostiene che fu in seguito a un'apparizione che san Teodoro, all'inizio del IV

ca, bensì del nome di un poeta di origine persiana (1061-1121).

[6] Si veda la voce *Giobbe*.

[7] Sul nome Geova, si vedano le voci *ABC, o Alfabeto* e *Ignoranza*, "Quinta ignoranza".

[8] *Gb* 9, 9. (V.) Nella *Vulgata*, che come al solito Voltaire segue, si legge: *interiora austri*.

[9] *Gb* 28, 16, ecc. (V.)

[10] *Gb* 31 [35-36]. (V.)

[11] Cfr. *Gb* 19, 25-29. A proposito di questo passo

comme ils en faisaient du temps qu'ils imaginaient un *Bach* ou *Bacchus*, qui traversait la mer Rouge avec trois millions d'hommes, de femmes et d'enfants; qui arrêtait le soleil et la lune; qui faisait jaillir des fontaines de vin avec une baguette, laquelle il changeait en serpent quand il voulait.

Une nation ainsi isolée, et dont le sang est sans mélange, ne peut changer de caractère. Les Arabes qui habitent les déserts ont toujours été un peu voleurs. Ceux qui habitent les villes ont toujours aimé les fables, la poésie, et l'astronomie.

Il est dit dans la *Préface historique de l'Alcoran* que, lorsqu'ils avaient un bon poète dans une de leurs tribus, les autres tribus ne manquaient pas d'envoyer des députés pour féliciter celle à qui Dieu avait fait la grâce de lui donner un poète.

Les tribus s'assemblaient tous les ans par représentants, dans une place nommée *Ocad*, où l'on récitait des vers à peu près comme on fait aujourd'hui à Rome dans le jardin de l'académie des Arcades; et cette coutume dura jusqu'à Mahomet. De son temps chacun affichait ses vers à la porte du temple de la Mecque.

Labid, fils de Rabia, passait pour l'Homère des Mecquois; mais ayant vu le second chapitre de l'*Alcoran* que Mahomet avait affiché, il se jeta à ses genoux, et lui dit: «O Mohammed, fils d'Abdallah, fils de Motaleb, fils d'Achem, vous êtes un plus grand poète que moi; vous êtes sans doute le prophète de Dieu.»

Autant les Arabes du désert étaient voleurs, autant ceux de Maden, de Naïd, de Sanaa, étaient généreux. Un ami était déshonoré dans ces pays quand il avait refusé des secours à un ami.

Dans leur recueil de vers intitulé *Tograïd*, il est rapporté qu'un jour, dans la cour du Temple de la Mecque, trois Arabes disputaient sur la générosité et l'amitié, et ne pouvaient convenir qui méritait la préférence de ceux qui donnaient alors les plus grands exemples de ces vertus. Les uns tenaient pour Abdallah, fils de Giafar, oncle de Mahomet; les autres pour Kaïs, fils de Saad; et d'autres pour Arabad, de la tribu d'As. Après avoir bien disputé, ils convinrent d'envoyer un ami d'Abdallah vers lui, un ami de Kaïs vers Kaïs, et un ami d'Arabad vers Arabad, pour les éprouver tous trois, et venir ensuite faire leur rapport à l'assemblée.

L'ami d'Abdallah courut donc à lui, et lui dit: «Fils de l'oncle de Mahomet, je suis en voyage et je manque de tout.» Abdallah était monté sur son chameau chargé, d'or et de soie; il en descendit au plus vite, lui donna son chameau, et s'en retourna à pied dans sa maison.

Le second alla s'adresser à son ami Kaïs, fils de Saad. Kaïs dormait encore; un de ses domestiques demande au voyageur ce qu'il désire. Le voyageur répond qu'il est l'ami de Kaïs, et qu'il a besoin de secours. Le domestique lui dit: «Je ne veux pas éveiller mon maître, mais voilà sept mille pièces d'or, c'est tout ce que nous avons à présent dans la maison; prenez encore un chameau dans l'écurie avec un esclave; je crois que cela vous suffira jusqu'à ce que vous soyez arrivé chez vous.» Lorsque Kaïs fut éveillé, il gronda beaucoup le domestique de n'avoir pas donné davantage.

Le troisième alla trouver son ami Arabad de la tribu d'As. Arabad était aveugle et il sortait de sa maison, appuyé sur deux esclaves pour aller prier Dieu au temple de la Mecque; dès qu'il eut entendu la voix de l'ami, il lui dit: «Je n'ai de bien que mes deux esclaves, je vous prie de les prendre et de les vendre; j'irai au temple comme je pourrai avec mon bâton.»

Les trois disputeurs, étant revenus à l'assemblée, racontèrent fidèlement ce qui leur était arrivé. On donna beaucoup de louanges à Abdallah, fils de Giafar, à Kaïs,

secolo, diede fuoco al tempio di Amasea e lo ridusse in cenere. È molto verosimile che Dio non gli avesse ordinato quest'azione, che è in se stessa così criminale, a causa della quale perirono molti cittadini e che esponeva tutti i cristiani a una giusta vendetta.

È possibile che Dio abbia permesso a santa Potamiana di apparire a san Basilide; non ne seguì nulla che turbasse lo Stato [Eusebio, *Storia ecclesiastica*, VI, 5]. Non si vorrà negare che Gesù Cristo abbia potuto apparire a san Vittore: ma che san Benedetto abbia visto l'anima di san Germano di Capua trasportata in cielo dagli angeli e che due monaci abbiano visto quella di san Benedetto camminare su un tappeto disteso dal cielo fino a Montecassino, è più difficile da credere.

Si può altresì dubitare, senza offendere la nostra augusta religione, che sant'Eucherio sia stato condotto da un angelo all'inferno, dove egli vide l'anima di Carlo Martello; e che un santo eremita italiano abbia visto dei diavoli mentre? incatenavano l'anima di Dagoberto in una barca e gli davano centinaia di frustate: dopo tutto, infatti, non sarebbe facile spiegare chiaramente in che modo un'anima possa cammincare su un tappeto, o essere incatenata su una barca e frustata.

Ma può darsi benissimo che alcuni cervelli accesi abbiano avuto simili visioni; se ne incontrano mille esempi nei secoli. Bisogna essere davvero illuminati per distinguere in quell'enorme numero di visioni quelle che provengono da Dio stesso e quelle che sono prodotte unicamente dall'immaginazione.

Nell'*Orazione funebre della principessa palatina*, l'illustre Bossuet riferisce di due visioni che influenzarono fortemente quella principessa e che determinarono tutta la sua condotta negli ultimi anni. Bisogna credere a quelle visioni celesti, perché esse vengono ritenute tali dall'eloquente e dotto vescovo di Meaux, il quale penetrò tutti gli abissi della teologia e che, addirittura, tentò di sollevare il velo che copre l'*Apocalisse*.

Egli dice, dunque, che la principessa, dopo aver prestato centomila franchi alla propria sorella, regina di Polonia, venduto il ducato di Rételois per un milione, maritate vantaggiosamente le proprie figlie, era felice dal punto di vista del mondo, ma sventuratamente dubbiosa circa le verità della religione cattolica, e fu ricondotta alla fede e all'amore per quelle verità ineffabili da due visioni. La prima fu un sogno, nel quale un cieco nato le disse ch'egli non possedeva alcuna idea della luce e che bisognava credere agli altri per quanto riguarda le cose che non si è in grado di concepire. La seconda fu un violento turbamento delle meningi e delle fibre del cervello durante un accesso di febbre. Ella vide una gallina che correva dietro a un pulcino che un cane teneva tra le fauci. La principessa palatina lo strappa al cane; una voce le grida: «Restituitegli il suo pollo; se lo private del suo pasto, farà male la guardia». «No – esclamò la principessa –, non glielo restituirò mai».

Quel pollo era l'anima di Anna Gonzaga, principessa palatina; la gallina era la Chiesa; il cane era il diavolo. Anna Gonzaga, che non avrebbe mai restituito il pollo al cane, era la grazia efficace.

Bossuet predicava questa orazione funebre alle suore carmelitane del *faubourg* Saint-Jacques a Parigi, davanti all'intera casata dei Condé; rivolse loro queste parole notevoli: «Ascolate, e soprattutto state attenti di non ascoltare sdegnosamente l'ordine degli ammonimenti divini e la condotta della grazia».

I lettori devono, dunque, leggere questa storia con lo stesso rispetto con cui il pubblico l'ascoltò. Questi straordinari effetti della provvidenza sono come i miracoli dei santi canonizzati. Quei miracoli devono essere attestati da testimoni irreprensibi-

di *Giobbe*, si veda la voce *Resurrezione*.

[12] Si rammenti che le *Questions sur l'Encyclopédie* vengono presentate da Voltaire come un'opera collettiva.

[13] Pur distinguendoli qualche pagina più avanti, Voltaire confonde, qui, Domenico, il fondatore dell'omonimo ordine, responsabile di aver istituito l'Inquisizione, dal santo vissuto molto tempo prima (nell'XI secolo), detto il *corazzato* a causa della pelle induritasi in seguito alle lunghe flagellazioni che si

fils de Saad, et à Arabad, de la tribu d'As; mais la préférence fut pour Arabad.

Les Arabes ont plusieurs contes de cette espèce. Nos nations occidentales n'en ont point; nos romans ne sont pas dans ce goût. Nous en avons plusieurs qui ne roulent que sur des friponneries, comme ceux de Boccace, *Gusman d'Alfarache*, *Gil Blas*, etc. Une intrigue dont l'amour est toujours le principe, une métaphysique de sentiments amoureux, est le fond de la plupart des nos autres romans.

Il est clair que du moins les Arabes avaient des idées nobles et élevées. Les hommes les plus savants dans les langues orientales pensent que le livre de Job, qui est de la plus haute antiquité, fut composé par un Arabe de l'Idumée. La preuve la plus claire et la plus indubitable, c'est que le traducteur hébreu a laissé dans sa traduction plus de cent mots arabes qu'apparemment il n'entendait pas.

Job, le héros de la pièce, ne peut avoir été un Hébreu; car il dit, dans le quarante-deuxième chapitre, qu'ayant recouvré son premier état, il partagea ses biens également à ses fils et à ses filles; ce qui est directement contraire à la loi hébraïque.

Il est très vraisemblable que, si ce livre avait été composé après le temps où l'on place l'époque de Moïse, l'auteur qui parle de tant de choses, et qui n'épargne pas les exemples, aurait parlé de quelqu'un des étonnants prodiges opérés par Moïse, et connus sans doute de toutes les nations de l'Asie.

Dès le premier chapitre, Satan paraît devant Dieu, et lui demande la permission d'affliger Job. On ne connaît point Satan dans le *Pentateuque*, c'était un mot chaldéen. Nouvelle preuve que l'auteur arabe était voisin de la Chaldée.

On a cru qu'il pouvait être Juif, parce qu'au douzième chapitre le traducteur hébreu a mis Jéhova à la place de d'El, ou de Bel, ou de Sadaï. Mais quel est l'homme un peu instruit qui ne sache que le mot de Jéhova était commun aux Phéniciens, aux Syriens, aux Égyptiens, et à tous les peuples des contrées voisines?

Une preuve plus forte encore, et à laquelle on ne peut rien répliquer, c'est la connaissance de l'astronomie, qui éclate dans le livre de Job. Il est parlé des constellations que nous nommons l'Arcture l'Orion, les Hyades, et même de celles *du Midi qui sont cachées*[1]. Or les Hébreux n'avaient aucune connaissance de la sphère, n'avaient pas même de terme pour exprimer l'astronomie; et les Arabes ont toujours été renommés pour cette science, ainsi que les Chaldéens.

Il paraît donc très bien prouvé que le livre de Job ne peut être d'un Juif, et est antérieur à tous les livres juifs. Philon et Josèphe sont trop avisés pour le compter dans le canon hébreu: c'est incontestablement une parabole, une allégorie arabe.

Ce n'est pas tout: on y puise des connaissances des usages de l'ancien monde, et surtout de l'Arabie[2]. Il y est question du commerce des Indes, commerce que les Arabes firent dans tous les temps, et dont les Juifs n'entendirent seulement pas parler.

On y voit que l'art d'écrire était très cultivé, et qu'on faisait déjà de gros livres[3].

On ne peut dissimuler que le commentateur Calmet, tout profond qu'il est, manque à toutes les règles de la logique, en prétendant que Job annonce l'immortalité de l'âme et la résurrection du corps, quand il dit: «Je sais que Dieu, qui est vivant, aura pitié de moi, que je me relèverai un jour de mon fumier, que ma peau reviendra, que je reverrai Dieu dans ma chair. Pourquoi donc dites-vous à présent: Persécutons-le, cherchons des paroles contre lui? Je serai puissant à mon tour, craignez mon épée, craignez que je ne me venge, sachez qu'il y a une justice.»

Peut-on entendre par ces paroles autre

li. Ebbene, quale testimone più affidabile delle apparizioni e visioni della principessa potremmo desiderare di colui che dedicò la propria vita a distinguere sempre la verità dall'apparenza? Egli lottava con vigore contro le monache di Port-Royal a proposito del *Formulario*[226]; contro Paul Ferry, a proposito del catechismo; contro il ministro Claude, a proposito dei cambiamenti della Chiesa; contro il dottor Dupin, a proposito della Cina; contro padre Simon, a proposito dell'interpretazione del testo sacro; contro il cardinal Sfondrate, a proposito della predestinazione; contro il papa, a proposito della Chiesa gallicana; contro il vescovo di Cambrai, a proposito dell'amore puro e disinteressato. Non si lasciava impressionare né dai nomi, né dai titoli, né dalla reputazione, né dalla dialettica dei propri avversari. Ha riferito questo fatto, dunque ci ha creduto. Crediamoci anche noi come lui, malgrado le beffe di cui è stato oggetto. Adoriamo i segreti della Provvidenza; ma diffidiamo degli scarti dell'immaginazione, che Malebranche chiamava *la pazza di casa*[227]. Le due visioni accordate alla principessa palatina, infatti, non vengono concesse a chiunque.

Gesù Cristo apparve a santa Caterina da Siena; egli la sposò; le diede un anello. Questa apparizione mistica è rispettabile, perché è attestata da Raimondo di Capua, generale dei domenicani, che la confessava, e anche da papa Urbano VI. Ma essa viene contestata dal dotto Fleury, autore della *Storia ecclesiastica*. E una fanciulla che, oggi, si vantasse di aver contratto un tale matrimonio, potrebbe ottenere un posticino al manicomio come dono di nozze.

L'apparizione di madre Angelica, badessa di Port-Royal, a sua sorella Dorotea viene riferita da un uomo molto influente nel partito chiamato giansenista; si tratta del signor Dufossé, autore delle Memorie di Pontis. La mère Angélique, molto dopo la propria morte, andò a sedersi al suo vecchio posto nella Chiesa di Port-Royal, con il mano il suo pastorale. Ordinò che fosse convocata sua sorella Dorotea, alla quale rivelò terribili segreti. Ma la testimonianza di quel Dufossé valse quanto quella di Raimondo da Capua e di papa Urbano VI, che tuttavia non sono stati considerati affidabili.

Chi ha appena scritto questo breve brano ha letto, in seguto, i quattro volumi dell'abate Lenglet sulle apparizioni, e non ritiene di doverne trarre alcunché. È convinto di tutte le apparizioni comprovate dalla Chiesa; ma nutre qualche dubbio sulle altre, fintanto che non vengano autenticamente riconosciute. I cordiglieri e i giacobini, i giansenisti e i molinisti hanno le proprie apparizioni e i propri miracoli.

Iliacos intra muros peccatur et extra[228].

A PROPOSITO, L'OCCASIONE

L'*apropos* [occasione][229] è come l'*avenir* [avvenire], l'*atour* [ornamento], l'*ados* [terrapieno], e parecchi altri termini analoghi, che oggi sono un'unica sola, un tempo erano due.

Se dite: «A proposito, dimenticavo di parlarvi di quell'affare», allora sono due parole; e *a* diventa una preposizione. Ma se dite: «Questa è un' occasione [*atropo*] fortunata, un'occasione favorevole», il termine costituisce una parla sola.

In una delle sue odi [*L'accecamento*], La Motte ha detto:

La savia, pronta Occasione,
Dio che, a torto, la favola trascurò.

In ogni ambito, tutti i migliori successi si fondano su cose dette o fatte a proposito.

Arnaldo da Brescia, Jan Hus e Girolamo da Praga non capitarono abbastanza a proposito: furono bruciati tutti e tre; i popoli non erano ancora abbastanza illuminati:

era inflitto per penitenza.

[14] Si vedano le voci *Leggi civili ed ecclesiastiche*.

[15] Immanuel Quintano Bonifaz, che fu grande inquisitore dal 1755 al 1774.

[16] Nelle edizioni delle *Questions sur l'Encyclopédie* pubblicate durante la vita dell'autore, invece delle poche righe finali, si leggeva:

«... cariche.

«Cominciamo con quella curiosa patente data da san Domenico: "Io, fra Domenico, riconcilio con la

chose que l'espérance de la guérison? L'immortalité de l'âme et la résurrection des corps au dernier jour sont des vérités si indubitablement annoncées dans le *Nouveau Testament,* si clairement prouvées par les Pères et par les conciles, qu'il n'est pas besoin d'en attribuer la première connaissance à un Arabe. Ces grands mystères ne sont expliqués dans aucun endroit du *Pentateuque* hébreu; comment le seraient-ils dans ce seul verset de Job, et encore d'une manière si obscure? Calmet n'a pas plus raison de voir l'immortalité de l'âme et la résurrection dans les discours de Job, que d'y voir la vérole dans la maladie dont il est attaqué. Ni la logique ni la physique ne sont d'accord avec ce commentateur.

Au reste, ce livre allégorique de Job étant manifestement arabe, il est permis de dire qu'il n'y a ni méthode, ni justesse, ni précision. Mais c'est peut-être le monument le plus précieux et le plus ancien des livres qui aient été écrits en deçà de l'Euphrate.

ARANDA.

Droits royaux, jurisprudence, inquisition

Quoique les noms propres ne soient pas l'objet de nos questions encyclopédiques, notre société littéraire a cru devoir faire une exception en faveur du comte d'Aranda, président du conseil suprême en Espagne, et capitaine général de la Castille nouvelle, qui a commencé à couper les têtes de l'hydre de l'inquisition.

Il était bien juste qu'un Espagnol délivrât la terre de ce monstre, puisqu'un Espagnol l'avait fait naître. Ce fut un saint, à la vérité, ce fut saint Dominique *l'encuirassé* qui étant illuminé d'en haut, et croyant fermement que l'Église catholique, apostolique et romaine, ne pouvait se soutenir que par des moines et des bourreaux, jeta les fondements de l'inquisition au XIII^e^ siècle, et lui soumit les rois, les ministres et les magistrats: mais il arrive quelquefois qu'un grand homme est plus qu'un saint dans les choses purement civiles, et qui concernent directement la majesté des couronnes, la dignité du conseil des rois, les droits de la magistrature, la sûreté des citoyens.

La conscience, le for intérieur (comme l'appelle l'université de Salamanque) est d'une autre espèce; elle n'a rien de commun avec les lois de l'État. Les inquisiteurs, les théologiens, doivent prier Dieu pour les peuples; et les ministres, les magistrats établis par les rois sur les peuples, doivent juger.

Un soldat bigame ayant été arrêté pour ce délit par l'auditeur de la guerre, au commencement de l'année 1770, et le Saint-Office ayant prétendu que c'était à lui seul qu'il appartenait de juger ce soldat, le roi d'Espagne a décidé que cette cause devait uniquement ressortir au tribunal du comte d'Aranda, capitaine général, par un arrêt solennel du 5 février de la même année.

L'arrêt porte que le très révérend archevêque de Pharsale, ville qui appartient aux Turcs, inquisiteur général des Espagnols, doit observer les lois du royaume, respecter les juridictions royales, se tenir dans ses bornes, et ne se point mêler d'emprisonner les sujets du roi.

On ne peut pas tout faire à la fois; Hercule ne put nettoyer en un jour les écuries du roi Augias. Les écuries d'Espagne étaient pleines des plus puantes immondices depuis plus de cinq cents ans; c'était grand dommage de voir de si beaux chevaux, si fiers, si légers, si courageux, si brillants, n'avoir pour palefreniers que des moines qui leur appesantissaient la bouche par un vilain mors, et qui les faisaient croupir dans la fange.

Le comte d'Aranda, qui est un excellent écuyer, commence à mettre la cavalerie

l'invenzione della stampa non aveva ancora esibito agli occhi di tutti gli abusi che quelli denunciavano. Quando però gli uomini cominciarono a leggere; quando la plebe, che non voleva finire in purgatorio, ma non voleva nemmeno pagare a troppo caro prezzo le indulgenze, cominciò ad aprire gli occhi, allora i riformatori del XVI secolo vennero molto a proposito ed ebbero successo.

Uno dei motti pronunciati più a proposito che siano stati tramandati dalla storia è quello di Pierre Danez[230] al concilio di Trento. Un uomo che non avesse avuto prontezza di spirito non avrebbe risposto nulla all'insulso gioco di parole del vescovo italiano: «Questo gallo canta bene», *Iste gallus bene cantat*[231]. Danez replicò con questa battuta tremenda: «A Dio piaccia che Pietro si penta al canto del gallo!».

La maggior parte delle raccolte di motti di spirito sono piene di repliche assai insulse. Quella del marchese Maffei, ambasciatore di Sicilia presso papa Clemente XI, non è né insulsa, né offensiva, né piccante, ma è una bella battuta tempestiva. Il papa si lamentava tra le lacrime che avessero aperto, suo malgrado, le chiese di Sicilia ch'egli aveva scomunicato: «Piangete piuttosto, Santo Padre – gli disse quello –, quando verranno chiuse».

Una cosa detta non a proposito gli Italiani la chiamano uno *sproposito*. Questa parola manca nella nostra lingua.

In Plutarco, le seguenti parole offrono una grande lezione: «Enunci a sproposito molti buoni propositi»[232]. Questo difetto si trova in molte delle nostre tragedie, in cui gli eroi sciorinano massime buone in se stesse, ma che risultano false nel contesto in cui si trovano inserite. Negli affari importanti, nei rivolgimenti degli Stati, l'occasione è tutto. Abbiamo già detto[233] che Cromwell ai tempi di Elisabetta o di Carlo II, il cardinale di Retz dopo che Luigi XIV cominciò a governare da solo, sarebbero state persone del tutto comuni.

Cesare, nato al tempo di Scipione l'Africano, non avrebbe sottomesso la repubblica romana, e se Maometto ricomparisse oggi, sarebbe tutt'al più sceriffo della Mecca. Mentre se rinascessero Archimede o Virgilio, sarebbero ancora il miglior matematico, l'uno, e, l'altro, il miglior poeta della propria nazione.

ARABI,

e, incidentalmente, sul libro di Giobbe

Se qualcuno desidera approfondire la conoscenza della storia araba antica, c'è da supporre che non otterrà più informazioni su di essa che su quella dell'Alvernia o del Poitou. È assodato nondimeno che, molto tempo prima di Maometto, gli Arabi erano un popolo abbastanza importante. Gli Ebrei stessi dicono che Mosè sposò una ragazza araba [*Es* 2, 21], e suo suocero Ietro sembra un uomo molto assennato [*Es* 18, 13-24].

Meka o la Mecca passava per essere, e non senza fondamento, una delle più antiche città del mondo; e la prova della sua antichità sta nel fatto che è impossibile che ci fossero altri motivi oltre alla superstizione per costruire un città in quel luogo; essa si trova in un deserto di sabbia, dove l'acqua è salmastra e si muore di sete e di fame. A qualche miglio verso oriente, la regione è la più gradevole della terra, la meglio irrigata, la più fertile. Quello era un luogo dove si sarebbe dovuto costruire, e non alla Mecca. Ma bastò che un ciarlatano, un furfante, un falso profeta raccontasse in giro le proprie fantasticherie per fare della Mecca un luogo santo e il punto di ritrovo delle nazioni circostanti. Allo stesso modo il tempio di Giove Ammone era stato costruito in mezzo alle sabbie, ecc., ecc.

Chiesa il qui presente Roger, portatore delle patenti, a condizione che si faccia frustare da un prete per tre domeniche consecutive, dall'ingresso della città fino alla porta della Chiesa, che mangi di magro per tutta la vita, che digiuni tre quaresime all'anno, che non beva mai vino, che indossi il *san-benito* con croci, che reciti il breviario tutti i giorni, dieci Pater durante il giorno e venti a mezzanotte, che osservi sempre la continenza e che si presenti tutti i mesi al curato della sua parrocchia, sotto pena di essere

espagnole sur un autre pied, et les écuries d'Augias seront bientôt de la plus grande propreté.

Ce pourrait être ici l'occasion de dire un petit mot des premiers beaux jours de l'inquisition, parce qu'il est d'usage dans les dictionnaires, quand on parle de la mort des gens, de faire mention de leur naissance et de leurs dignités[4]; mais on en trouvera le détail à l'article Inquisition[5], aussi bien que la patente curieuse donnée par saint Dominique[6].

Observons seulement que le comte d'Aranda a mérité la reconnaissance de l'Europe entière, en rognant les griffes et en limant les dents du monstre.

Bénissons le comte d'Aranda[7].

ARARAT

Montagne d'Arménie, sur laquelle s'arrêta l'arche. On a longtemps agité la question sur l'universalité du déluge, s'il inonda toute la terre sans exception, ou seulement toute la terre alors connue. Ceux qui ont cru qu'il ne s'agissait que des peuplades qui existaient alors, se sont fondés sur l'inutilité de noyer des terres non peuplées, et cette raison a paru assez plausible. Nous nous en tenons au texte de l'Écriture, sans prétendre l'expliquer. Mais nous prendrons plus de liberté avec Bérose, ancien auteur chaldéen, dont on retrouve des fragments conservés par Abydène, cités dans Eusèbe, et rapportés mot à mot par George le Syncelle.

On voit par ces fragments que les Orientaux qui bordent le Pont-Euxin faisaient anciennement de l'Arménie la demeure des dieux. Et c'est en quoi les Grecs les imitèrent. Ils placèrent les dieux sur le mont Olympe. Les hommes transportent toujours les choses humaines aux choses divines. Les princes bâtissaient leurs citadelles sur des montagnes: donc les dieux y avaient aussi leurs demeures: elles devenaient donc sacrées. Les brouillards dérobent aux yeux le sommet du mont Ararat: donc les dieux se cachaient dans ces brouillards, et ils daignaient quelquefois apparaître aux mortels dans le beau temps.

Un dieu de ce pays, qu'on croit être Saturne, apparut un jour à Xixutre, dixième roi de la Chaldée, suivant la supputation d'Africain, d'Abydène, et d'Apollodore. Ce dieu lui dit: «Le quinze du mois d'Œsi, le genre humain sera détruit par le déluge. Enfermez bien tous vos écrits dans Sipara, la ville du soleil, afin que la mémoire des choses ne se perde pas. Bâtissez un vaisseau; entrez-y avec vos parents et vos amis; faites-y entrer des oiseaux, des quadrupèdes; mettez-y des provisions; et quand on vous demandera: «Où voulez-vous aller avec votre vaisseau?» répondez: «Vers les dieux, pour les prier de favoriser le genre humain.»

Xixutre bâtit son vaisseau, qui était large de deux stades, et long de cinq; c'est-à-dire que sa largeur était de deux cent cinquante pas géométriques, et sa longueur de six cent vingt-cinq. Ce vaisseau, qui devait aller sur la mer Noire, était mauvais voilier. Le déluge vint. Lorsque le déluge eut cessé, Xixutre lâcha quelques-uns de ses oiseaux, qui, ne trouvant point à manger, revinrent au vaisseau. Quelques jours après il lâcha encore ses oiseaux qui revinrent avec de la boue aux pattes. Enfin ils ne revinrent plus. Xixutre en fit autant: il sortit de son vaisseau, qui était perché sur une montagne d'Arménie, et on ne le vit plus; les dieux l'enlevèrent.

Dans cette fable il y a probablement quelque chose d'historique. Le Pont-Euxin franchit ses bornes, et inonda quelques terrains. Le roi de Chaldée courut réparer le désordre. Nous avons dans Rabelais des contes non moins ridicules, fondés sur quelques vérités. Les anciens historiens sont pour la plupart des Rabelais sérieux.

L'Arabia si estende dal deserto di Gerusalemme fino ad Aden o Eden, attorno al quindicesimo parallelo, in direzione nord-est-sud-est. È una regione immensa, circa tre volte più grande della Germania. È molto verosimile che i suoi deserti di sabbia siano stati trasportati dalle onde del mare, e che i suoi golfi marittimi siano stati, molto tempo fa, terre fertili.

Ciò che sembra deporre in favore dell'antichità di questa nazione è che nessuno storico dice ch'essa sia mai stata sottomessa; non lo fu nemmeno da Alessandro, né da alcun re della Siria, né dai Romani. Gli Arabi, per contro, hanno sottomesso cento popoli, dall'India alla Garonna; e dopo aver perduto le proprie conquiste, si sono ritirati nel proprio paese senza essersi mescolati con altri popoli.

Non essendo mai stati asserviti, né essendosi mai mescolati, è più che probabile che abbiano conservato i propri costumi e la propria lingua; pertanto, l'arabo è, in un certo modo, la lingua madre di tutta l'Asia, fino all'India e alla regione abitata dagli Sciti, ammesso che, in effetti, sia mai esistita una lingua madre; ci sono soltanto lingue dominanti[1]. Il loro genio non è mutato, compongono ancora delle *Mille e una notte* come all'epoca in cui inventarono un *Bach* o *Bacchus* che attraversava il mar Rosso con tre milioni di uomini, donne e bambini; che fermava il sole e la luna; che faceva sgorgare fontane di vino con una bacchetta, ch'egli trasformava in serpente quando gli pareva[2].

Una nazione così isolata, e il cui sangue non è mescolato, non può cambiare carattere. Gli Arabi che abitano i deserti sono sempre stati un po' predoni. Quelli che abitano nelle città hanno sempre amato le favole, la poesia e l'astronomia.

Nella *Prefazione storica al Corano*[3] si dice che, quando c'era un buon poeta in una delle tribù, le altre tribù non mancavano d'inviare qualche messaggero per felicitarsi con quella cui Dio aveva fatto la grazia di darle un poeta.

I rappresentanti delle tribù si riunivano ogni anno in una piazza chiamata *Ocad*, dove si recitavano versi, più o meno come si fa oggi a Roma nel giardino della accademia degli Arcadi; questa usanza durò fino a Maometto. Ai suoi tempi ognuno affiggeva i propri versi sulla porta della Mecca.

Labid, figlio di Rabia, era reputato essere l'Omero degli abitanti della Mecca; ma dopo aver visto il secondo capitolo del *Corano*[4] che Maometto aveva affisso, egli si gettò ai suoi piedi e gli disse: «Oh Mohammed, figlio di Abdalla, figlio di Motaleb, figlio di Achem, sei un poeta più grande di me; sei certamente il profeta di Dio».

Gli Arabi del deserto erano ladri, tanto quanto quelli di Maden, di Naid, di Sanaa erano generosi. In quei paesi, un amico era disonorato se rifiutava di soccorrere un amico.

Nella loro raccolta intitolata *Tograid*[5], viene riferito che, un giorno, nel cortile del Tempio della Mecca, tre Arabi discutevano sulla generosità e l'amicizia, senza riuscire a mettersi d'accordo su chi bisognava preferire tra coloro che allora davano i più alti esempi di tali virtù. Uno propendeva per Abdalla, figlio di Giafar, zio di Maometto; un altro per Kais, figlio di Saad; e l'altro per Arabad, della tribù di As. Dopo avere discusso a lungo, decisero che mandare un amico di Abdalla da costui, un amico di Kais da Kais e un amico di Arabad da Arabad, perché li mettessero alla prova tutti e tre, e venissero poi a riferire all'assemblea.

L'amico di Abdalla corse dunque da lui, e gli disse: «Figlio dello zio di Maometto, sono in viaggio e mi manca ogni cosa». Abdalla era in groppa al proprio cammello carico d'oro e di seta; ne discese immedia-

trattato come eretico, spergiuro e impenitente".

«Bisognerebbe indagare se, ai tempi di san Domenico, ai peccatori venisse fatto indossare un *san-benito*, e se questo *san-benito* fosse una camicia benedetta che veniva data in cambio del danaro che veniva confiscato loro. Ma, siccome viviamo ritirati in mezzo alla nevi, ai piedi del monte Crapack, che separa la Polonia dell'Ungheria, non disponiamo che di una mediocre biblioteca.

«La penuria di libri di cui ci lamentiamo dalle

Quant à la montagne d'Ararat, on a prétendu qu'elle était une des montagnes de la Phrygie, et qu'elle s'appelait d'un nom qui répond à celui d'*arche*, parce qu'elle était enfermée par trois rivières.

Il y a trente opinions sur cette montagne. Comment démêler le vrai? Celle que les moines arméniens appellent aujourd'hui *Ararat* était, selon eux, une des bornes du paradis terrestre, paradis dont il reste peu de traces. C'est un amas de rochers et de précipices couverts d'une neige éternelle. Tournefort y alla chercher des plantes par ordre de Louis XIV; il dit «que tous les environs en sont horribles, et la montagne encore plus; qu'il trouva des neiges de quatre pieds d'épaisseur, et toutes cristallisées; que de tous les côtés il y a des précipices taillés à plomb.»

Le voyageur Jean Struys prétend y avoir été aussi. Il monta, si on l'en croit, jusqu'au sommet, pour guérir un ermite affligé d'une descente[8]. «Son ermitage, dit-il, était si éloigné de terre, que nous n'y arrivâmes qu'au bout de sept jours et chaque jour nous faisions cinq lieues.» Si dans ce voyage il avait toujours monté, ce mont Ararat serait haut de trente-cinq lieues. Du temps de la guerre des géants, en mettant quelques Ararats l'un sur l'autre, on aurait été à la lune fort commodément. Jean Struys assure encore que l'ermite qu'il guérit lui fit présent d'une croix faite du bois de l'arche de Noé; Tournefort n'a pas eu tant d'avantage.

Arbre à pain

L'arbre à pain croît dans les îles Philippines, et principalement dans celles de Gaam et de Ténian, comme le coco croît dans l'Inde. Ces deux arbres seuls, s'ils pouvaient se multiplier dans les autres climats, serviraient à nourrir et à désaltérer le genre humain.

L'arbre à pain est plus gros et plus élevé que nos pommiers ordinaires; les feuilles sont noires, le fruit est jaune, et de la dimension de la plus grosse pomme de calville; son écorce est épaisse et dure, le dedans est une espèce de pâte blanche et tendre qui a le goût des meilleurs petits pains au lait; mais il faut le manger frais; il ne se garde que vingt-quatre heures, après quoi il se sèche, s'aigrit, et devient désagréable; mais en récompense ces arbres en sont chargés huit mois de l'année. Les naturels du pays n'ont point d'autre nourriture; ils sont tous grands, robustes, bien faits, d'un embonpoint médiocre, d'une santé vigoureuse, telle que la doit procurer l'usage unique d'un aliment salubre; et c'est à des nègres que la nature a fait ce présent.

Le voyageur Dampierre fut le premier qui en parla. Il reste encore quelques officiers qui ont mangé de ce pain quand l'amiral Anson y a relâché, et qui l'ont trouvé d'un goût supérieur. Si cet arbre était transplanté comme l'a été l'arbre à café, il pourrait tenir lieu en grande partie de l'invention de Triptolème, qui coûte tant de soins et de peines multipliées. Il faut travailler une année entière avant que le blé puisse être changé en pain, et quelquefois tous ces travaux sont inutiles.

Le blé n'est pas assurément la nourriture de la plus grande partie du monde. Le maïs, la cassave, nourrissent toute l'Amérique. Nous avons des provinces entières où les paysans ne mangent que du pain de châtaignes, plus nourrissant et d'un meilleur goût que celui de seigle ou d'orge dont tant de gens s'alimentent, et qui vaut beaucoup mieux que le pain de munition qu'on donne au soldat[9]. Toute l'Afrique australe ignore le pain. L'immense archipel des Indes, Siam, le Laos, le Pégu, la Cochinchine, le Tunquin, une partie de la Chine, le Japon, les côtes de Malabar et de Coromandel, les bords du Gange, fournissent un riz dont la culture est beaucoup plus aisée que celle du

tamente, gli diede il proprio cammello, e se ne ritornò a casa a piedi.

Il secondo si rivolse al suo amico Kais, figlio di Saad. Kaid stava ancora dormendo; uno dei suoi domestici chiede al viaggiatore che cosa desideri. Il viaggiatore risponde che è l'amico di Kais e che ha bisogno di aiuto. Il domestico gli dice: «Non voglio svegliare il padrone, ma questi sono settemila pezzi d'oro; in questo momento è tutto ciò che abbiamo in casa; prendete anche il mio cammello nella scuderia e uno schiavo; credo che ciò vi basterà per arrivare fino a casa». Una volta sveglio, Kais sgridò duramente il domestico per non avere dato di più.

Il terzo andò a trovare il suo amico Arabad della tribù di As. Arabad, che era cieco, stava uscendo di casa, aiutato da due schiavi, per andare a pregare Dio al tempio della Mecca; non appena udì la voce dell'amico, gli disse: «Non ho altra ricchezza che i miei due schiavi, vi prego di prenderli e di venderli; mi recherò al tempio come potrò col mio bastone».

I tre litiganti, di ritorno all'assemblea, riferirono fedelmente i fatti. Adballa, figlio di Giafar, Kais, figlio di Saad, e Arabad, della tribù di As, furono molto elogiati; ma la preferenza andò a quest'ultimo.

Gli Arabi hanno parecchi racconti di questo genere. Le nostre nazioni occidentali non ne hanno; i nostri romanzi non sono così. Da noi ce ne sono molti che narrano unicamente di mascalzonate, come quelli di Boccaccio, *Gusman d'Alfarache*, *Gil Blas*, ecc. Un intrigo di cui l'amore è sempre l'origine, una metafisica dei sentimenti costituisce la sostanza della maggior parte degli altri nostri romanzi.

È chiaro che gli Arabi avevano almeno idee nobili e elevate. I migliori conoscitori delle lingue orientali ritengono che il libro di Giobbe[6], che risale alla più remota antichità, fosse opera di un Arabo dell'Idumea. La prova più chiara e indubitabile è che il traduttore ha lasciato nella propria traduzione più di cento parole arabe che, a quanto pare, non era in grado di comprendere.

Giobbe, l'eroe dell'opera, non può esser stato un Ebreo; nel quarantaduesimo capitolo [v. 15], si dice infatti che, una volta ritrovata la propria condizione originaria, egli divise equamente i suoi averi tra i figli e le figlie; ciò è nettamente contrario alla legge ebraica.

È molto verosimile che, se questo libro fosse stato composto in tempi successivi a quelli in cui viene situata l'epoca di Mosè, l'autore che parla di tante cose, e che non lesina gli esempi, avrebbe parlato di qualcuno degli stupefacenti prodigi compiuti da Mosè, noti certamente a tutte le nazioni dell'Asia.

Nel primo capitolo [vv. 8-10], Satana compare davanti a Dio e gli chiede il permesso di tormentare Giobbe. Nel *Pentateuco*, Satana era sconosciuto, era una parola caldaica. Ulteriore prova che l'autore arabo abitava vicino alla Caldea.

Si è creduto ch'egli fosse Ebreo, perché nel dodicesimo capitolo [vv. 4, 6 e 9] il traduttore ebraico ha sostituito Geova a El, o Bel, o Sadai. Ma chi è l'uomo un po' istruito che non sa che la parola Geova era comune ai Fenici, ai Siriani, agli Egizi, e a tutte le popolazioni delle contrade confinanti?[7]

Una prova ancora più decisiva, e che non ammette repliche, è la conoscenza dell'astronomia, che spicca nel libro di Giobbe. Vi si parla di costellazione che noi chiamiamo Orsa, Orione, le Pleiadi, e anche quelle *del Sud che sono nascoste*[8]. Ma gli Ebrei non avevano nessuna conoscenza della sfera celeste, non disponevano nemmeno di un termine per designare l'astronomia; mentre gli Arabi sono da sempre noti per questa scienza, come pure i Caldei.

parti di questo monte Crapack dove ci troviamo, c'impedisce inoltre di verificare se san Domenico fosse presente alla battaglia di Muret in qualità d'inquisitore o di predicatore, o in quella di ufficiale volontario; e se il titolo di corazzato gli fu attribuito, come pure all'eremita Domenico: credo che abbia partecipato alla battaglia di Muret, ma che non portasse armi.

«Benché Domenico…». La voce proseguiva riprendendo la voce *Inquisizione*, sez. II.

froment, et qui le fait négliger. Le blé est absolument inconnu dans l'espace de quinze cents lieues sur les côtes de la mer Glaciale. Cette nourriture, à laquelle nous sommes accoutumés, est parmi nous si précieuse, que la crainte seule de la voir manquer cause des séditions chez les peuples les plus soumis. Le commerce du blé est partout un des grands objets du gouvernement; c'est une partie de notre être, et cependant on prodigue quelquefois ridiculement cette denrée essentielle.

Les amidonniers emploient la meilleure farine pour couvrir la tête de nos jeunes gens et de nos femmes.

Le *Dictionnaire encyclopédique* remarque, avec très grande raison, que le pain bénit, dont on ne mange presque point, et dont la plus grande partie est perdue, monte en France à quatre millions de livres par an. Ainsi, de ce seul article, l'Angleterre est au bout de l'année plus riche de quatre millions que la France.

Les missionnaires ont éprouvé quelquefois de grandes angoisses dans des pays où l'on ne trouve ni pain ni vin. Les habitants leur disaient par interprètes: «Vous voulez nous baptiser avec quelques gouttes d'eau, dans un climat brûlant où nous sommes obligés de nous plonger tous les jours dans les fleuves. Vous voulez nous confesser, et vous n'entendez pas notre langue; vous voulez nous communier, et vous manquez des deux ingrédients nécessaires, le pain et le vin: il est donc évident que votre religion universelle n'a pu être faite pour nous.» Les missionnaires répondaient très justement que la bonne volonté suffit, qu'on les plongerait dans l'eau sans aucun scrupule; qu'on ferait venir du pain et du vin de Goa; et quant à la langue, que les missionnaires l'apprendraient dans quelques années.

ARBRE À SUIF

On nomme dans l'Amérique *candle-berry-tree,* ou *bay-berry-tree,* ou l'*arbre à suif,* une espèce de bruyère dont la baie donne une graisse propre à faire des chandelles. Elle croît en abondance dans un terrain bas et bien humecté; il paraît qu'elle se plaît sur les rivages maritimes. Cet arbuste est couvert de baies d'où semble suinter une substance blanche et farineuse; on les cueille à la fin de l'automne lorsqu'elles sont mûres; on les jette dans une chaudière qu'on remplit d'eau bouillante; la graisse se fond, et s'élève au-dessus de l'eau: on met dans un vase à part cette graisse refroidie, qui ressemble à du suif ou à de la cire; sa couleur est communément d'un vert sale. On la purifie, et alors elle devient d'un assez beau vert. Ce suif est plus cher que le suif ordinaire, et coûte moins que la cire. Pour en former des chandelles, on le mêle souvent avec du suif commun: alors elles ne sont pas si sujettes à couler. Les pauvres se servent volontiers de ce suif végétal qu'ils recueillent eux-mêmes, au lieu qu'il faudrait acheter l'autre.

On en fait aussi du savon et des savonnettes d'une odeur assez agréable.

Les médecins et les chirurgiens on font usage pour les plaies.

Un négociant de Philadelphie envoya de ce suif dans les pays catholiques de l'Amérique, dans l'espoir d'en débiter beaucoup pour des cierges; mais les prêtres refusèrent de s'en servir.

Dans la Caroline on en a fait aussi une sorte de cire à cacheter.

On indique enfin la racine du même arbuste comme un remède contre les fluxions des gencives, remède usité chez les sauvages.

A l'égard du cirier ou de l'arbre à cire, il est assez connu. Que de plantes utiles à tout le genre humain la nature a prodiguées aux Indes orientales et occidentales! le quinquina seul valait mieux que les mines du

Sembra dunque ben dimostrato che il libro di Giobbe non può essere di un Ebreo ed è anteriore a tutti i libri ebraici. Filone e Giuseppe sono troppo accorti per inserirlo nel canone ebraico: è incontestabilmente una parabola, un'allegoria araba.

E non è tutto: da esso si possono ricavare conoscenze circa gli usi del mondo antico e, soprattutto, dell'Arabia[9]. Vi si parla del commercio delle Indie, commercio che gli Arabi praticarono in tutte le epoche, e del quale gli Ebrei non sentirono nemmeno parlare.

Da essi risulta che l'arte di scrivere era molto coltivata e che si componevano già grossi libri[10].

Non si può negare che il commentatore Calmet, per quanto profondo, trasgredisca tutte le regole della logica sostenendo che Giobbe annuncia l'immortalità dell'anima e la resurrezione del corpo, quando dice: «So che Dio, che vive, avrà pietà di me, che un giorno mi alzerà dal mio letamaio, che la mia pelle ricrescerà, che rivedrò Dio nella mia carne. Perché allora dite adesso: "Perseguitiamolo, cerchiamo argomenti contro di lui"? Sarò di nuovo potente, paventate la mia spada e la mia vendetta, sappiate che una giustizia esiste»[11].

Com'è possibile sostenere sulla base di queste parole qualcos'altro oltre a una speranza di guarigione? L'immortalità dell'anima e la resurrezione dei corpi nell'ultimo giorno sono verità così inequivocabilmente annunciate nel *Nuovo Testamento*, così chiaramente dimostrate dai Padri e dai concili che non c'è bisogno di attribuirne originariamente la conoscenza a un Arabo. Questi grandi misteri non vengono illustrati in nessun passo del *Pentateuco* ebraico; come potrebbero esserlo in questo unico versetto di Giobbe, e per di più in maniera tanto oscura? Calmet non ha motivo di scorgere l'immortalità dell'anima e la resurrezione nei discorsi di Giobbe più che riconoscere la sifilide nella malattia da cui è afflitto. Né la logica, né la fisica concordano con questo commentatore.

Del resto, essendo il libro allegorico di Giobbe palesemente arabo, è lecito dire che in esso non si trovano né metodo, né esattezza, né precisione. Ma forse è il monumento più prezioso e il più antico tra i libri che siano stati scritti al di qua dell'Eufrate.

ARANDA

Diritti regi, giurisprudenza, inquisizione

Benché i nomi propri non costituiscano l'oggetto dei nostri quesiti enciclopedici, la nostra società letteraria[12] ha ritenuto di dover fare un'eccezione per il conte d'Aranda, presidente del consiglio supremo in Spagna, e capitano generale della nuova Castiglia, il quale ha cominciato a tagliare le teste dell'idra dell'inquisizione.

Era giusto che a liberare la terra da quel mostro fosse uno Spagnolo, dato che uno Spagnolo l'aveva fatta nascere. Fu un santo, a dire il vero, fu san Domenico *il corazzato*, il quale, illuminato dall'alto e credendo fermamente che la Chiesa cattolica, apostolica e romana, potesse reggersi soltanto grazie a monaci e carnefici, nel XIII secolo gettò le fondamenta dell'inquisizione, e vi sottomise i re, i ministri e i magistrati[13]: talvolta, però, capita che un grand'uomo sia più che un santo nelle faccende meramente civili e che riguardano direttamente la maestà delle corone, la dignità del consiglio dei re, i diritti della magistratura, la sicurezza dei cittadini.

La coscienza, il foro interiore (come lo chiama l'università di Salamanca), è di altra natura; essa non ha niente a che vedere con le leggi dello Stato. Gl'inquisitori, i teologi devono pregare Dio per i popoli; e i ministri, i magistrati, posti dai re sui popoli, devono giudicare[14].

Il monte Crapack, o variamente Krapac, o Krapack (che presenta una certa assonanza con i Carpazi) è uno scherzo di Voltaire, che solitamente chiama così i monti al confine con la Svizzera, dove visse in esilio a partire dai primi anni Cinquanta.

[17] Sulla giurisprudenza dell'inquisizione, consultate, se volete, il reverendo padre Ivonet, il dottor Cuchalon e soprattutto il magister Grillandus, bel nome per un inquisitore!

E voi, re d'Europa, principi, sovrani, repubbli-

Pérou, qui n'ont servi qu'à mettre la cherté dans l'Europe.

(*Cet article est de M. Durey.*)

ARDEUR

Le *Dictionnaire encyclopédique* n'ayant parlé que des ardeurs d'urine et de l'ardeur d'un cheval, il paraît expédient de citer aussi d'autres ardeurs; celle du feu, celle de l'amour. Nos poètes français, italiens, espagnols, parlent beaucoup des ardeurs des amants; l'opéra n'a presque jamais été sans ardeurs *parfaites.* Elles sont moins *parfaites* dans les tragédies; mais il y a toujours beaucoup d'ardeur.

Le *Dictionnaire de Trévoux* dit qu'*ardeur* en général signifie une *passion amoureuse.* Il cite pour exemple ce vers:

C'est de tes jeunes yeux que mon ardeur est née.

Et on ne pouvait guère en rapporter un plus mauvais. Remarquons ici que ce dictionnaire est fécond en citations de vers détestables. Il tire tous ses exemples de je ne sais quel nouveau choix de vers, parmi lesquels il serait très difficile d'en trouver un bon. Il donne pour exemple de l'emploi du mot *ardeur* ces deux vers de Corneille:

Une première ardeur est toujours la plus forte;
Le temps ne l'éteint point, la mort seule l'emporte.

et celui-ci de Racine:

Rien ne peut modérer mes ardeurs insensées.

Si les compilateurs de ce *Dictionnaire* avaient eu du goût, ils auraient donné pour exemple du mot *ardeur* bien placé cet excellent morceau de *Mithridate*:

J'ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels venins prévenir la furie.
Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage et plus heureux,
En repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
Un cœur déjà glacé par le froid des années!

C'est ainsi qu'on peut donner une nouvelle énergie à une expression ordinaire et faible. Mais pour ceux qui ne parlent d'*ardeur* que pour rimer avec *cœur*, et qui parlent de leur *vive ardeur* ou de leur *tendre ardeur*, et qui joignent encore à cela les *alarmes* ou les *charmes* qui leur ont coûté tant de *larmes*, et qui, lorsque toutes ces platitudes sont arrangées en douze syllabes, croient avoir fait des vers, et qui, après avoir écrit quinze cents lignes remplies de ces termes oiseux en tout genre, croient avoir fait une tragédie, il faut les renvoyer au nouveau choix de vers, ou au recueil en douze volumes des meilleures pièces de théâtre, parmi lesquelles on n'en trouve pas une seule qu'on puisse lire.

ARGENT

Mot dont on se sert pour exprimer de l'or. «Monsieur, voudriez-vous me prêter cent louis d'or? – Monsieur, je le voudrais de tout mon cœur; mais je n'ai point d'argent; je ne suis pas en argent comptant.» L'Italien vous dirait: «Signore, non ho di danari;» Je n'ai point de deniers.

Harpagon demande à maître Jacques: «Nous feras-tu bonne chère? – Oui, si vous me donnez bien de l'argent.»

On demande tous les jours quel est le pays de l'Europe le plus riche en argent: on entend par là quel est le peuple qui possède le plus de métaux représentatifs des objets de commerce. On demande par la même raison quel est le plus pauvre; et alors trente

Quando, all'inizio del 1770, un soldato bigamo fu arrestato per questo reato dall'uditore della guerra e il Sant'Uffizio pretese di arrogare a sé il diritto esclusivo di giudicare quel soldato, il re di Spagna ha deciso, con decreto solenne del 5 febbraio dello stesso anno, che quella causa dovesse dipendere unicamente dal tribunale del conte di Aranda, capitano generale.

Il decreto afferma che il reverendissimo arcivescovo di Farsalo, città in possesso dei Turchi, inquisitore generale degli Spagnoli[15], deve osservare le leggi del regno, rispettare le regie giurisdizioni, starsene nei propri limiti e non mettersi a imprigionare i sudditi del re.

Non si può fare tutto in una volta; Ercole non poté pulire in un sol giorno le stalle di re Augia. Da cinque o seicento anni, le stalle di Spagna erano piene delle più puzzolenti immondizie; era davvero un peccato vedere cavalli così belli, fieri, agili, coraggiosi, brillanti avere come unici palafrenieri dei monaci che appesantivano loro la bocca con un brutto morso e li facevano marcire nella melma.

Il conte d'Aranda, che è uno scudiero eccellente, sta cominciando a organizzare diversamente la cavalleria spagnola, e ben presto le stalle di Augia saranno estremamente pulite.

Potrebbe essere questa l'occasione di spendere una parola sui bei giorni antichi dell'inquisizione, poiché è consuetudine nei dizionari, quando si parla della morte delle persone, di menzionare la loro nascita e le loro cariche[16]; ma si troveranno i dettagli alla voce *Inquisizione*[17], come pure la curiosa patente data da san Domenico[18].

Notiamo solo che il conte d'Aranda si è meritato la riconoscenza dell'intera Europa, tagliando gli artigli e limando le zanne del mostro.

Sia benedetto il conte d'Aranda[19].

Ararat

Montagna dell'Armenia sulla quale si arenò l'arca. Si è dibattuto a lungo a proposito dell'universalità del diluvio, per sapere se esso inondò tutta la terra senza eccezione o solo tutta la terra allora conosciuta[20]*. Quanti hanno creduto che si trattasse soltanto delle tribù allora esistenti, si sono basati sull'inutilità di sommergere terre disabitate, e tale argomento è sembrato abbastanza plausibile. Noi ci atteniamo al testo della Scrittura, senza aver la pretesa di spiegarlo. Ma ci prenderemo maggiori libertà con Berosio, antico autore caldeo, di cui si trovano alcuni frammenti conservati da Abidene, citati da Eusebio e riferiti parola per parola da Giorgio il Sincello.*

Da questi frammenti si vede come anticamente gli Orientali che abitano intorno al Ponto Eusino facessero dell'Armenia la dimora degli dèi. E i Greci li imitarono in questo, ponendo i propri dèi sul monte Olimpo. Gli uomini trasferiscono sempre le cose umane alle cose divine. I principi costruivano le loro cittadelle in cima alle montagne: dunque, là, gli dèi avevano le loro dimore, e così le montagne diventavano sacre. Le nebbie celano alla vista la cima del monte Ararat: dunque gli dèi si nascondevano in quelle nebbie, e talvolta, col bel tempo, si degnavano di mostrarsi ai mortali.

Un dio di quel paese, che si ritiene essere Saturno, apparve un giorno a Xissutre, decimo re della Caldea, secondo il calcolo d'Africano, Abidene e Apollodoro. Quel dio gli disse: «Il quindici del mese di Esi, il genere umano sarà distrutto dal diluvio. Chiudete bene tutti i vostri scritti a Sipara, la città del sole, affinché non si perda la memoria delle cose. Costruite una nave; entrateci con i vostri parenti e i vostri amici; fateci entrare uccelli, quadrupedi; accumulate provviste; e quando vi verrà chiesto: "Dove volete andare con la vostra nave?", rispondete: "Ver-

che, ricordatevi sempre che i monaci inquisitori si sono dati il titolo di *Inquisitori per grazia di Dio*! (V.)

[18] Questa testimonianza dell'onnipotenza di san Domenico si trova in Luis de Paramo, uno dei massimi teologi della Spagna. Essa è citata nel *Manuale dell'inquisizione*, opera di un teologo francese, che è di una specie diversa. È uno che scrive alla maniera di Pascal. (V.) Si tratta del *Manuel des inquisiteurs à l'usage des inquisiteurs d'Espagne et de Portugal*, opera dell'abate Morellet (1762), che era piuttosto una

nations se présentent à l'envi, le Vestphalien, le Limousin, le Basque, l'habitant du Tyrol, celui du Valais, le Grison, l'Istrien, l'Écossais, et l'Irlandais du nord, le Suisse d'un petit canton, et surtout le sujet du pape.

Pour deviner qui en a davantage, on balance aujourd'hui entre la France, l'Espagne, et la Hollande, qui n'en avait point en 1600.

Autrefois, dans le XIII^e^, XIV^e^ et XV^e^ siècle, c'était la province de la daterie qui avait sans contredit le plus d'argent comptant; aussi faisait-elle le plus grand commerce. «Combien vendez-vous cela?» disait-on à un marchand. Il répondait: «Autant que les gens sont sots.»

Toute l'Europe envoyait alors son argent à la cour romaine, qui rendait en échange des grains bénits, des agnus, des indulgences plénières ou non plénières, des dispenses, des confirmations, des exemptions, des bénédictions, et même des excommunications contre ceux qui n'étaient pas assez bien en cour de Rome, et à qui les payeurs en voulaient.

Les Vénitiens ne vendaient rien de tout cela; mais ils faisaient le commerce de tout l'Occident par Alexandrie; on n'avait que par eux du poivre et de la cannelle. L'argent qui n'allait pas à la daterie venait à eux, un peu aux Toscans et aux Génois. Tous les autres royaumes étaient si pauvres en argent comptant, que Charles VIII fut obligé d'emprunter les pierreries de la duchesse de Savoie, et de les mettre en gage pour aller conquérir Naples, qu'il perdit bientôt. Les Vénitiens soudoyèrent des armées plus fortes que la sienne. Un noble Vénitien avait plus d'or dans son coffre, et plus de vaisselle d'argent sur sa table, que l'empereur Maximilien surnommé *Pochi danari.*

Les choses changèrent quand les Portugais allèrent trafiquer aux Indes en conquérants, et que les Espagnols eurent subjugué le Mexique et le Pérou avec six ou sept cents hommes. On sait qu'alors le commerce de Venise, celui des autres villes d'Italie, tout tomba. Philippe II, maître de l'Espagne, du Portugal, des Pays-Bas, des Deux-Siciles, du Milanais, de quinze cents lieues de côtes dans l'Asie, et des mines d'or et d'argent dans l'Amérique, fut le seul riche, et par conséquent le seul puissant en Europe. Les espions qu'il avait gagnés en France baisaient à genoux les doublons catholiques; et le petit nombre d'angelots et de carolus qui circulaient en France, n'avaient pas un grand crédit. On prétend que l'Amérique et l'Asie lui valurent à peu près dix millions de ducats de revenu. Il eût en effet acheté l'Europe avec son argent, sans le fer de Henri IV et les flottes de la reine Élisabeth.

Le *Dictionnaire encyclopédique*, à l'article *Argent*, cite l'*Esprit des lois*, dans lequel il est dit: «J'ai ouï déplorer plusieurs fois l'aveuglement du conseil de François I^er^, qui rebuta Christophe Colomb qui lui proposait les Indes; en vérité, on fit peut-être par imprudence une chose bien sage.»

Nous voyons, par l'énorme puissance de Philippe, que le conseil prétendu de François I^er^ n'aurait pas fait *une chose si sage.* Mais contentons-nous de remarquer que François I^er^ n'était pas né quand on prétend qu'il refusa les offres de Christophe Colomb; ce Génois aborda en Amérique en 1492, et François I^er^ naquit en 1494, et ne parvint au trône qu'en 1515.

Comparons ici le revenu de Henri III, de Henri IV, et de la reine Élisabeth, avec celui de Philippe II: le subside ordinaire d'Élisabeth n'était que de cent mille livres sterling; et avec l'extraordinaire, il fut, année commune, d'environ quatre cent mille; mais il fallait qu'elle employât ce surplus à se défendre de Philippe II. Sans une extrême économie elle était perdue, et l'Angleterre avec elle.

Le revenu de Henri III se montait à la vérité à trente millions de livres de son temps;

so gli dèi, per pregarli di aiutare il genere umano"».

Xissutre costruì l'imbarcazione, che era larga dieci stadi e lunga cinque; in altre parole, la sua larghezza era di duecentocinquanta passi geometrici e la sua lunghezza di seicentoventicinque. Quella nave, che avrebbe dovuto navigare sul mar Nero, era un pessimo veliero. Arrivò il diluvio. Quando cessò, Xissutre liberò alcuni uccelli, che, non trovando da mangiare, tornarono alla nave. Qualche giorno dopo, liberò di nuovo gli uccelli, i quali tornarono con le zampe infangate. Alla fine, non tornarono più. Xissutre fece la stessa cosa: scese dalla nave, che era appollaiata su una montagna dell'Armenia, e non lo si vide più; lo rapirono gli dèi.

In questa favola, c'è probabilmente qualche elemento storico. Il Ponto Eusino traboccò e inondò alcune regioni. Il re della Caldea accorse a riparare i danni. In Rabelais, troviamo racconti non meno ridicoli, fondati su qualche verità. Gli antichi storici sono per la maggior parte dei Rabelais seriosi.

Quanto alla montagna dell'Ararat, è stato sostenuto che era una montagna della Frigia, e che si chiamava con un nome che corrisponde a quello di *arca*, perché era cinta da tre fiumi.

Esistono trenta opinioni su questa montagna. Come cavarci fuori la verità? Quello che i monaci armeni chiamano oggi *Ararat* era, secondo loro, una delle frontiere del paradiso terrestre, paradiso di cui rimangono poche tracce. È un ammasso di rocce e precipizi coperti da nevi eterne. Tournefort vi si recò per raccogliere piante per ordine di Luigi XIV; dice che «tutti i dintorni sono orribili, e la montagna lo è ancor di più; ch'egli trovò nevi spesse quattro piedi e tutte cristallizzate; che da tutte le parti ci sono precipizi a strapiombo».

Anche il viaggiatore Jean Struys sostiene di esservi stato. A volergli dare credito, egli salì fino alla cima per guarire un eremita afflitto da un'ernia[21]. «Il suo romitorio – dice – era così lontano da terra che lo raggiungemmo solo dopo una settimana e ogni giorno facevamo cinque leghe». Se durante quel viaggio egli fosse sempre salito, il monte Ararat sarebbe alto trentacinque leghe. All'epoca della guerra dei giganti, mettendo qualche Ararat uno sull'altro, si sarebbe giunti molto facilmente fino alla luna. Jean Struys assicura, inoltre, che l'eremita ch'egli guarì gli regalò una croce fatta con il legno dell'arca di Noè; Tournefort non ha avuto tanta fortuna.

Albero del pane

L'albero del pane cresce nelle Filippine, e principalmente nelle isole di Gaam[22] e Tenian, come il cocco cresce in India. Se potessero riprodursi in altri climi, questi due alberi da soli potrebbero nutrire e dissetare il genere umano.

L'albero del pane è più grosso e più alto dei nostri meli comuni; le foglie sono nere, il frutto giallo e delle dimensioni di una grossa mela calville; la buccia è spessa e dura, l'interno è una specie di pasta bianca e molle, che ha il sapore dei migliori panini al latte; bisogna però mangiarlo fresco, poiché si conserva solo ventiquattro ore, dopodiché si secca, inasprisce e risulta sgradevole; in compenso, però, quegli alberi sono carichi per otto mesi all'anno. I nativi del luogo non dispongono di altro nutrimento, e sono tutti alti, robusti, ben fatti, moderatamente pingui, e godono di una vigorosa salute quale la deve procurare l'uso di un unico alimento sano; ed è a dei negri che la natura ha fatto questo dono.

Il viaggiatore Dampier fu il primo che ne parlò. Ci sono ancora alcuni ufficiali che hanno mangiato di quel pane, quando l'am-

storia dell'Inquisizione e il suo fine era apertamente polemico. I nomi di padre Ivonet, del dottor Jerónimo Cucalón e di Paolo Grillando, menzionati poco più sotto, Voltaire li trovava tutti citati da Morellet come fonti. Grillando, in particolare, era autore di un *Tractatus de haereticis et sortilegiis* (1536).

[19] Da quando il conte d'Aranda ha smesso di governare la Spagna, l'inquisizione ha ritrovato tutto il suo splendore e tutta la sua forza per abbrutire gli uomini; ma, grazie all'effetto infallibile del progres-

cette somme était à la seule somme que Philippe II retirait des Indes, comme trois à dix; mais il n'entrait pas le tiers de cet argent dans les coffres de Henri III, très prodigue, très volé, et par conséquent très pauvre: il se trouve que Philippe II était d'un seul article dix fois plus riche que lui.

Pour Henri IV, ce n'est pas la peine de comparer ses trésors avec ceux de Philippe II. Jusqu'à la paix de Vervins il n'avait que ce qu'il pouvait emprunter ou gagner à la pointe de son épée; et il vécut en chevalier errant jusqu'au temps qu'il devint le premier roi de l'Europe.

L'Angleterre avait toujours été si pauvre, que le roi Édouard III fut le premier qui fit battre de la monnaie d'or.

On veut savoir ce que devient l'or et l'argent qui affluent continuellement du Mexique et du Pérou en Espagne? Il entre dans les poches des Français, des Anglais, des Hollandais, qui font le commerce de Cadix sous des noms espagnols, et qui envoient en Amérique les productions de leurs manufactures. Une grande partie de cet argent s'en va aux Indes orientales payer des épiceries, du coton, du salpêtre, du sucre candi, du thé, des toiles, des diamants, et des magots.

On demande ensuite ce que deviennent tous ces trésors des Indes; je réponds que Sha-Thamas-Koulikan, ou Sha-Nadir, a emporté tout celui du Grand-Mogol avec ses pierreries. Vous voulez savoir où sont ces pierreries, cet or, cet argent que Sha-Nadir a emportés en Perse? une partie a été enfouie dans la terre pendant les guerres civiles; des brigands se sont servis de l'autre pour se faire des partis. Car, comme dit fort bien César, «avec de l'argent on a des soldats, et avec des soldats on vole de l'argent.»

Votre curiosité n'est point encore satisfaite; vous êtes embarrassé de savoir où sont les trésors de Sésostris, de Crésus, de Cyrus, de Nabuchodonosor, et surtout de Salomon, qui avait, dit-on, vingt milliards et plus de nos livres de compte, à lui tout seul, dans sa cassette?

Je vous dirai que tout cela s'est répandu par le monde. Soyez sûr que du temps de Cyrus, les Gaules, la Germanie, le Danemark, la Pologne, la Russie, n'avaient pas un écu. Les choses se sont mises au niveau avec le temps, sans ce qui s'est perdu en dorure, ce qui reste enfoui à Notre-Dame de Lorette et autres lieux, et ce qui a été englouti dans l'*avare* mer.

Comment faisaient les Romains sous leur grand Romulus, fils de Mars et d'une religieuse, et sous le dévot Numa Pompilius? Ils avaient un Jupiter de bois de chêne mal taillé, des huttes pour palais, une poignée de foin au bout d'un bâton pour étendard, et pas une pièce d'argent de douze sous dans leur poche. Nos cochers ont des montres d'or que les sept rois de Rome, les Camilles, les Manlius, les Fabius, n'auraient pu payer.

Si par hasard la femme d'un receveur général des finances se faisait lire ce chapitre à sa toilette par le bel esprit de la maison, elle aurait un étrange mépris pour les Romains des trois premiers siècles, et ne voudrait pas laisser entrer dans son antichambre un Manlius, un Curius, un Fabius, qui viendraient à pied, et qui n'auraient pas de quoi faire sa partie de jeu.

Leur argent comptant était du cuivre. Il servait à la fois d'armes et de monnaie. On se battait et on comptait avec du cuivre. Trois ou quatre livres de cuivre de douze onces payaient un bœuf. On achetait le nécessaire au marché comme on l'achète aujourd'hui, et les hommes avaient, comme de tout temps, la nourriture, le vêtement, et le couvert. Les Romains, plus pauvres que leurs voisins, les subjuguèrent, et augmentèrent toujours leur territoire dans l'espace de près de cinq cents années, avant de frapper de la monnaie d'argent.

Les soldats de Gustave-Adolphe n'avaient

miraglio Anson vi fece scalo, e che l'hanno trovato d'un sapore eccellente. Se quest'albero venisse trapiantato come lo è stata la pianta del caffè, potrebbe sostituire in gran parte l'invenzione di Trittolemo[23], che costa tante preoccupazioni e molteplici fatiche. Bisogna lavorare un anno intero prima che il grano possa essere trasformato in pane, e talvolta quei lavori risultano inutili.

Il grano non è sicuramente il nutrimento della maggior parte del mondo. Il mais, la manioca nutrono tutta l'America. Da noi ci sono intere province nelle quali i contadini mangiano soltanto pane di castagne, più nutriente e più buono di quello di segale o di orzo di cui si alimentano in tanti, e che vale assai più del pane militare distribuito ai soldati[24]. Tutta l'Africa australe ignora il pane. L'immenso arcipelago delle Indie, il Siam, il Laos, il Pegu[25], la Cocincina, il Tonchino, una parte della Cina, il Giappone, le coste del Malabar e del Coromandel, le rive del Gange forniscono riso la cui coltivazione è molto più facile di quella del frumento, inducendo a trascurarlo. Il grano è assolutamente ignoto nello spazio di millecinquecento leghe sulle coste del mare Glaciale. Questo alimento, cui noi siamo abituati, è per noi tanto prezioso che il solo timore di vederlo mancare è ovunque una delle maggiori preoccupazioni dei governi; esso è una parte del nostro essere, e tuttavia, talvolta, si sperpera questa derrata essenziale per scopi ridicoli.

I parrucchieri utilizzano la farina migliore per coprire la testa dei nostri giovani e delle nostre donne.

Il *Dizionario enciclopedico* osserva, del tutto a ragione, che il pane benedetto, che quasi non viene mangiato, e una gran parte del quale viene sprecata, ammonta in Francia a quattro milioni di libbre all'anno. E così, solo per questo, in capo a un anno, l'Inghilterra è più ricca della Francia di quattro milioni.

I missionari hanno provato talvolta grandi patemi in paesi in cui non si trova né pane né vino. Gli abitanti, tramite gl'interpreti, dicevano loro: «Ci volete battezzare con qualche goccia d'acqua, in un clima rovente dove siamo costretti tutti i giorni a immergerci nei fiumi. Ci volete confessare, e non capite la nostra lingua; volete farci fare la comunione, e siete privi dei due ingredienti principali, il pane e il vino: è evidente, quindi, che la vostra religione universale non è stata fatta per noi». I missionari rispondevano molto giustamente che basta la buona volontà, che li avrebbero immersi nell'acqua senza farsi alcuno scrupolo, che avrebbero fatto giungere pane e vino da Goa, e quanto alla lingua, i missionari ci avrebbero messo qualche anno per impararla[26].

Albero del sego

In America, è chiamata *candle-berry-tree*, o *bay-berry-tree*, ovvero *albero del sego*, una sorta di erica, le cui bacche contengono un grasso che serve per fare candele. Essa cresce in abbondanza in terreni bassi e umidi; pare che prediliga le zone marittime. Questo arbusto è coperto di bacche, dalle quali sembra colare una sostanza bianca e farinosa; le bacche vengono raccolte alla fine dell'autunno, quando sono mature; le si getta in un calderone pieno di acqua bollente: si pone in un vaso parte di questo grasso freddo, che assomiglia a sego o a cera; il suo colore è solitamente di un verde sporco. La si raffina, e allora diventa di un bel verde. Questo sego è più caro del sego ordinario, e costa meno della cera. Per farne candele, viene spesso mischiato con sego comune: così, le candele si sgocciolano meno. Sovente i poveri di servono di questo sego vegetale

so dei lumi, perfino sui nemici della ragione, essa ha perduto un po' della propria ferocia. (K.)

[20] Si vedano le voci *Inondazione*, *Diluvio universale*, *cambiamenti intervenuti nel globo*, *Ignoranza* e *Samotracia*.

[21] *Voyage de Jean Struys,* in quarto, p. 208. (V.) Questo volume è la traduzione francese (pubblicata per la prima volta nel 1682, ma apparsa nel 1676) della relazione del viaggio attraverso la Russia fino in Tartaria di Jan Janszoom Struys, viaggiatore

en Suède que de la monnaie de cuivre pour leur solde, avant qu'il fit des conquêtes hors de son pays.

Pourvu qu'on ait un gage d'échange pour les choses nécessaires à la vie, le commerce se fait toujours. Il n'importe que ce gage d'échange soit de coquilles ou de papier. L'or et l'argent à la longue n'ont prévalu partout que parce qu'ils sont plus rares.

C'est en Asie que commencèrent les premières fabriques de la monnaie de ces deux métaux, parce que l'Asie fut le berceau de tous les arts.

Il n'est point question de monnaie dans la guerre de Troie; on y pèse l'or et l'argent. Agamemnon pouvait avoir un trésorier, mais point de cour des monnaies.

Ce qui a fait soupçonner à plusieurs savants téméraires que le *Pentateuque* n'avait été écrit que dans le temps où les Hébreux commencèrent à se procurer quelques monnaies de leurs voisins, c'est que dans plus d'un passage il est parlé de sicles. On y dit qu'Abraham, qui était étranger, et qui n'avait pas un pouce de terre dans le pays de Chanaan, y acheta un champ et une caverne pour enterrer sa femme, quatre cents sicles d'argent monnayé de bon aloi: *Quadrigentos siclos argenti probatae monetae publicae*[10]. Le judicieux dom Calmet évalue cette somme à quatre cent quarante-huit livres six sous neuf deniers, selon les anciens calculs imaginés assez au hasard, quand le marc d'argent était à vingt-six livres de compte le marc. Mais, comme le marc d'argent est augmenté de moitié, la somme vaudrait huit cent quatre-vingt-seize livres.

Or, comme en ce temps-là il n'y avait point de monnaie marquée au coin qui répondit au mot *pecunia,* cela faisait une petite difficulté dont il est aisé de se tirer[11].

Une autre difficulté, c'est que dans un endroit il est dit qu'Abraham acheta ce champ en Hébron, et dans un autre en Sichem[12]. Consultez sur cela le vénérable Bède, Raban Maure, et Emmanuel Sa.

Nous pourrions parler ici des richesses que laissa David à Salomon en argent monnayé. Les uns les font monter à vingt et un, vingt-deux milliards tournois, les autres à vingt-cinq. Il n'y a point de garde du trésor royal ni de tefterdar du Grand-Turc, qui puisse supputer au juste le trésor du roi Salomon. Mais les jeunes bacheliers d'Oxford et de Sorbonne font ce compte tout courant.

Je ne parlerai point des innombrables aventures qui sont arrivées à l'argent depuis qu'il a été frappé, marqué, évalué, altéré, prodigué, resserré, volé, ayant dans toutes ses transmigrations demeuré constamment l'amour du genre humain. On l'aime au point que chez tous les princes chrétiens il y a encore une vieille loi qui subsiste, c'est de ne point laisser sortir d'or et d'argent de leurs royaumes. Cette loi suppose de deux choses l'une, ou que ces princes règnent sur des fous à lier qui se défont de leurs espèces en pays étranger pour leur plaisir, ou qu'il ne faut pas payer ses dettes à un étranger. Il est clair pourtant que personne n'est assez insensé pour donner son argent sans raison, et que, quand on doit à l'étranger, il faut payer soit en lettres de change, soit en denrées, soit en espèces sonnantes. Aussi, cette loi n'est pas exécutée depuis qu'on a commencé à ouvrir les yeux, et il n'y a pas longtemps qu'ils sont ouverts.

Il y aurait beaucoup de choses à dire sur l'argent monnayé, comme sur l'augmentation injuste et ridicule des espèces, qui fait perdre tout d'un coup des sommes considérables à un État; sur la refonte ou la remarque, avec une augmentation de valeur idéale, qui invite tous vos voisins, tous vos ennemis à remarquer votre monnaie et à gagner à vos dépens; enfin, sur vingt autres tours d'adresse inventés pour se ruiner. Plusieurs livres nouveaux sont pleins de réflexions judicieuses sur cet article. Il est plus

che raccolgono essi stessi, mentre l'altro bisognerebbe acquistarlo.

Con esso si fanno pure sapone e saponette di odore abbastanza gradevole.

Medici e chirurghi lo utilizzano per le piaghe.

Un commerciante di Filadelfia spedì sego di questo tipo nei paesi cattolici dell'America, sperando di venderne molto per i ceri; ma i preti si rifiutarono di utilizzarlo.

Nella Carolina, con esso si fa anche una sorta di cera per sigillare.

Infine, la radice di questo stesso arbusto viene indicata come rimedio contro gli ascessi delle gengive, rimedio in uso presso i selvaggi.

Quanto al ceraio o albero della cera, esso è assai comune. Quante piante utili per il genere umano ha prodigato la natura nelle Indie orientali e occidentali! Il chinino da solo valeva più delle miniere del Perù, che sono servite solo a produrre il rialzo dei prezzi in Europa.

(*Questa voce è di Durey*[27])

ARDORE

Siccome il *Dizionario enciclopedico* si è limitato a parlare degli ardori urinari e dell'ardore di un cavallo, sembra opportuno menzionare anche altri ardori: quello del fuoco, quello d'amore. I nostri poeti francesi, italiani, spagnoli, parlano molto degli ardori degli amanti; non c'è mai stato melodramma senza ardori *perfetti*. Nelle tragedie, essi sono meno *perfetti*, ma in esse c'è comunque molto ardore.

Il *Dizionario di Trévoux* dice che *ardore* designa, in generale, una *passione amorosa*. Cita come esempio il seguente verso:

È dai tuoi giovani occhi ch'è nato il mio ardore.

[François Maynard, *La Bella vecchia*, v. 25]

Non se ne poteva trovare uno peggiore. Notiamo, qui, che questo dizionario è pieno di citazioni di versi detestabili. Esso trae tutti i propri esempi da non so quale nuova antologia di versi, in mezzo ai quali sarebbe arduo trovarne uno bello. Fornisce come esempio dell'uso della parola *ardore* questi due versi di Corneille:

Il primo ardore è sempre il più forte;
Il tempo non lo estingue, lo vince solo la morte.

E questo di Racine:

Nulla può moderare i miei insensati ardori[28].

Se i compilatori di quel *Dizionario* avessero avuto gusto, avrebbero fornito come esempio di un buon uso della parola *ardore* questo eccellente brano di *Mitridate* [IV, 5, 1416-1421]:

Ho appreso, per lunga e penosa esperienza,
Come prevenire i veleni mortali del furore.
Ah! meglio sarebbe stato, e più savio e felice,
Respingendo i dardi di un amore pericoloso,
Non lasciar colmare d'ardori avvelenati
Un cuore già gelato dal freddo degl'anni!
Con lunga e penosa fatica, ho saputo
Prevenire la furia dei veleni più mortali.

È così che si può infondere nuova energia a un'espressione trita e debole. Ma quanto a coloro che parlano di *ardore* solo per far rima con *cuore*, e che parlano del proprio *vivo ardore* o *tenero ardore*, e a ciò aggiungono anche gli *allarmi* o gl'*incanti* che sono costati loro tante *lagrime*, e che, una volta disposte tutte queste banalità in dodici sillabe[29], credono di aver composto dei versi, e che, dopo aver scritto millecinquecento righe piene di termini insulsi in qualunque genere poetico, credono di aver composto

olandese.

[22] Plausibilmente Guam.

[23] Nella mitologia greca, Demetra avrebbe insegnato a Trittolemo l'arte di coltivare il grano, ch'egli avrebbe, a sua volta, insegnato ai popoli viaggiando su un carro trainato da draghi alati.

[24] In Francia, una società di scienziati illumitati si occupa da alcuni anni di perfezionare l'arte di produrre il pane: grazie alle sue cure, quello degli ospizi e della maggior parte delle prigioni di Parigi

aisé d'écrire sur l'argent que d'en avoir; et ceux qui en gagnent se moquent beaucoup de ceux qui ne savent qu'en parler.

En général, l'art du gouvernement consiste à prendre le plus d'argent qu'on peut à une grande partie des citoyens, pour le donner à une autre partie.

On demande s'il est possible de ruiner radicalement un royaume dont en général la terre est fertile; on répond que la chose n'est pas praticable, attendu que depuis la guerre de 1689 jusqu'à la fin de 1769, où nous écrivons, on a fait presque sans discontinuation tout ce qu'on a pu pour ruiner la France sans ressource, et qu'on n'a jamais pu en venir à bout. C'est un bon corps qui a eu la fièvre pendant quatre-vingts ans avec des redoublements, et qui a été entre les mains des charlatans, mais qui vivra.

Si vous voulez lire un morceau curieux et bien fait sur l'argent de différents pays, adressez-vous à l'article *Monnaie*, de M. le chevalier de Jaucourt, dans l'*Encyclopédie*; on ne peut en parler plus savamment, et avec plus d'impartialité. Il est beau d'approfondir un sujet qu'on méprise.

ARIANISME

Toutes les grandes disputes théologiques pendant douze cents ans ont été grecques. Qu'auraient dit Homère, Sophocle, Démosthène, Archimède, s'ils avaient été témoins de ces subtils ergotismes qui ont coûté tant de sang?

Arius a l'honneur encore aujourd'hui de passer pour avoir inventé son opinion, comme Calvin passe pour être fondateur du calvinisme. La vanité d'être chef de secte est la seconde de toutes les vanités de ce monde; car celle des conquérants est, dit-on, la première. Cependant, ni Calvin ni Arius n'ont certainement pas la triste gloire de l'invention.

On se querellait depuis longtemps sur la Trinité, lorsque Arius se mêla de la querelle dans la disputeuse ville d'Alexandrie, où Euclide n'avait pu parvenir à rendre les esprits tranquilles et justes. Il n'y eut jamais de peuple plus frivole que les Alexandrins; les Parisiens mêmes n'en approchent pas.

Il fallait bien qu'on disputât déjà vivement sur la Trinité, puisque le patriarche auteur de la *Chronique d'Alexandrie*, conservée à Oxford, assure qu'il y avait deux mille prêtres qui soutenaient le parti qu'Arius embrassa.

Mettons ici, pour la commodité du lecteur, ce qu'on dit d'Arius dans un petit livre qu'on peut n'avoir pas sous la main.

«Voici une question incompréhensible qui a exercé depuis plus de seize cents ans la curiosité, la subtilité sophistique, l'aigreur, l'esprit de cabale, la fureur de dominer, la rage de persécuter, le fanatisme aveugle et sanguinaire, la crédulité barbare, et qui a produit plus d'horreurs que l'ambition des princes, qui pourtant en a produit beaucoup. Jésus est-il Verbe? S'il est Verbe, est-il émané de Dieu dans le temps ou avant le temps? s'il est émané de Dieu, est-il coéternel et consubstantiel avec lui, ou est-il d'une substance semblable? est-il distinct de lui, ou ne l'est-il pas? est-il fait, ou engendré? Peut-il engendrer à son tour? a-t-il la paternité ou la vertu productive sans paternité? Le Saint-Esprit est-il fait ou engendré, ou produit, ou procédant du Père, ou procédant du Fils, ou procédant de tous les deux? Peut-il engendrer, peut-il produire? son hypostase est-elle consubstantielle avec l'hypostase du Père et du Fils? et comment, ayant précisément la même nature, la même essence que le Père et le Fils, peut-il ne pas faire les mêmes choses que ces deux personnes qui sont lui-même?

«Ces questions si au-dessus de la raison avaient certainement besoin d'être décidées par une Église infaillible.

una tragedia, bisogna rimandarli alla nuova antologia di versi o alla raccolta in dodici volumi delle migliori opere di teatro, tra le quali non se ne trova neanche una leggibile.

Danaro

Parola di cui ci si serve per designare l'oro[30]. «Mi prestereste, signore, cento luigi d'oro?». «Signore, lo farei volentieri; ma non ho danaro; non sono provvisto di danaro contante». Un Italiano vi direbbe: «Signore, non ho di danari» [*sic*].

Arpagone chiede a mastro Jacques: «Mi offri la cena?». «Sì, se mi date del danaro» [Molière, *Avaro*, III, 5].

Tutti i giorni ci si chiede quale sia il paese d'Europa più ricco di danaro: con ciò s'intende quale sia la popolazione che possiede più metalli rappresentativi degli oggetti in commercio. Nello stesso senso ci si chiede quale sia il più povero; e allora trenta popolazioni si presentano a scelta, quella della Vestfalia, del Limosino, i Baschi, gli abitanti del Tirolo, quelli del Valais, i Grigioni, gl'Istriani, gli Scozzesi e gl'Irlandesi del Nord, gli Svizzeri di un piccolo cantone e, soprattutto, i sudditi del Papa.

Nel decidere chi ne abbia di più, oggi si esita tra la Francia, la Spagna e l'Olanda, che nel 1600 non ne aveva per nulla.

Una volta, nel XIII, XIV e XV secolo, era la provincia della dataria[31] che disponeva indiscutibilmente di più danaro contante; pertanto essa praticava un intenso commercio. «A quanto vendete questo?», veniva chiesto a un commerciante. Costui rispondeva: «In base a quanto la gente è stupida».

A quell'epoca, tutta Europa mandava il proprio danaro alla corte romana, che in cambio distrinuiva rosari benedetti, degli agnus, indulgenze plenarie o non plenarie, dispense, confermazioni, esenzioni, benedizioni, e perfino scomuniche contro quanti non erano molto ben visti a Roma e con i quali ce l'avevano quelli che pagavano.

I Veneziani non vendevano niente di tutto ciò; ma commerciavano in tutto l'Occidente attraverso Alessandria; soltanto tramite loro si potevano avere pepe e cannella. Il danaro che non finiva alla dataria finiva a loro, e un po' ai Toscani e ai Genovesi. Tutti gli altri reami erano talmente a corto di danaro contante che Carlo VIII si vide costretto a prendere in prestito i preziosi della duchessa di Savoia e a impegnarli per andare a conquistare Napoli, che perse poco dopo. I Veneziani assoldarono eserciti più forti del suo. Un nobile Veneziano aveva più oro nella propria cassaforte, e più vasellame d'argento sulla propria tavola, dell'imperatore Massimiliano soprannominato *Pochi danari.*

Le cose cambiarono quando i Portoghesi andarono a commerciare nelle Indie come conquistatori e gli Spagnoli, con sei o settecento uomini, sottomisero il Messico e il Perù. È noto che allora il commercio di Venezia, quello delle altre città italiane declinarono. Soltanto Filippo II, padrone della Spagna, del Portogallo, dei Paesi Bassi, delle Due Sicilie, del Milanese, di millecinquecento leghe di coste in Asia e di miniere d'oro e d'argento in America, era ricco e, di conseguenza, fu l'unico potente in Europa. Le spie che aveva comprato in Francia baciavano in ginocchio i dobloni cattolici; e i pochi angelotti e caroli che circolavano in Francia non avevano molto valore. Si dice che l'America e l'Asia gli valsero all'incirca dieci milioni di ducati di rendita. In effetti, con il proprio danaro avrebbe potuto comprare l'Europa, senza il ferro di Enrico IV e le flotte della regina Elisabetta.

Il *Dizionario enciclopedico*, alla voce *Danaro*, cita lo *Spirito delle leggi* [XXI, 22], dove si dice: «Parecchie volte ho sentito deplorare la cecità del consiglio di Francesco I che respinse Cristoforo Colombo che gli of-

è migliore di quello di cui si nutrivano gli abitanti benestanti della maggior parte delle province. (K.)

[25] Regione dell'attuale Birmania.

[26] L'ultimo paragrafo è un'aggiunta del 1774.

[27] L'attribuzione è fittizia, ma il personaggio è reale: si tratta del segretario di re Stanislao, Joseph-Marie Durey de Morsan (171-1985), membro dell'Accademia di Nancy, autore di opere teatrali.

[28] Voltaire riferisce il verso così come viene citato nel *Dizionario di Trévoux.* Racine ha scritto (*Fedra*,

«On sophistiquait, on ergotait, on haïssait, on s'excommuniait chez les chrétiens pour quelques-uns de ces dogmes inaccessibles à l'esprit humain, avant les temps d'Arius et d'Athanase. Les Grecs égyptiens étaient d'habiles gens, ils coupaient un cheveu en quatre: mais cette fois-ci ils ne le coupèrent qu'en trois. Alexandros, évêque d'Alexandrie, s'avise de prêcher que Dieu étant nécessairement individuel, simple, d'une monade dans toute la rigueur du mot, cette monade est trine.

«Le prêtre Arious, que nous nommons Arius, est tout scandalisé de la monade d'Alexandros; il explique la chose différemment; il ergote en partie comme le prêtre Sabellious, qui avait ergoté comme le Phrygien Praxeas, grand ergoteur. Alexandros assemble vite un petit concile de gens de son opinion, et excommunie son prêtre. Eusébios, évêque de Nicomédie, prend le parti d'Arious: voilà toute l'Église en feu.

«L'empereur Constantia était un scélérat, je l'avoue, un parricide qui avait étouffé sa femme dans un bain, égorgé son fils, assassiné son beau-père, son beau-frère et son neveu, je ne le nie pas; un homme bouffi d'orgueil, et plongé dans les plaisirs, je l'accorde; un détestable tyran, ainsi que ses enfants, *transeat*: mais il avait du bon sens. On ne parvient point à l'empire, on ne subjugue pas tous ses rivaux sans avoir raisonné juste.

«Quand il vit la guerre civile des cervelles scolastiques allumée, il envoya le célèbre évêque Ozius avec des lettres déhortatoires aux deux parties belligérantes[13]. «Vous êtes de grands fous, leur dit-il expressément dans sa lettre, de vous quereller pour des choses que vous n'entendez pas. Il est indigne de la gravité de vos ministères de faire tant de bruit sur un sujet si mince.»

Constantin n'entendait pas par *mince sujet* ce qui regarde la Divinité, mais la manière incompréhensible dont on s'efforçait d'expliquer la nature de la Divinité. Le patriarche arabe qui a écrit l'*Histoire de l'Église d'Alexandrie* fait parler à peu près ainsi Ozius en présentant la lettre de l'empereur:

«Mes frères, le christianisme commence à peine à jouir de la paix, et vous allez le plonger dans une discorde éternelle. L'empereur n'a que trop raison de vous dire que vous vous *querellez pour un sujet fort mince.* Certainement si l'objet de la dispute était essentiel, Jésus-Christ, que nous reconnaissons tous pour notre législateur, en aurait parlé; Dieu n'aurait pas envoyé son fils sur la terre pour ne nous pas apprendre notre catéchisme. Tout ce qu'il ne nous a pas dit expressément est l'ouvrage des hommes, et l'erreur est leur partage. Jésus vous a commandé de vous aimer, et vous commencez par lui désobéir en vous haïssant, en excitant la discorde dans l'empire. L'orgueil seul fait naître les disputes, et Jésus votre maître vous a ordonné d'être humbles. Personne de vous ne peut savoir si Jésus est fait, ou engendré. Et que vous importe sa nature, pourvu que la vôtre soit d'être justes et raisonnables? Qu'a de commun une vaine science de mots avec la morale qui doit conduire vos actions? Vous chargez la doctrine de mystères, vous qui n'êtes faits que pour affermir la religion par la vertu. Voulez-vous que la religion chrétienne ne soit qu'un amas de sophismes? est-ce pour cela que le Christ est venu? Cessez de disputer; adorez, édifiez, humiliez-vous, nourrissez les pauvres, apaisez les querelles des familles au lieu de scandaliser l'empire entier par vos discordes.»

«Ozius parlait à des opiniâtres. On assembla un concile de Nicée, et il y eut une guerre civile spirituelle dans l'empire romain. Cette guerre en amena d'autres, et de siècle en siècle on s'est persécuté mutuellement jusqu'à nos jours.»

Ce qu'il y eut de triste, c'est que la persécution commença dés que le concile fut

friva le Indie; per la verità, si fece, forse per inavvedutezza, una cosa alquanto saggia».

A giudicare dall'enorme potenza di Filippo, ci pare che il presunto consiglio di Francesco I non abbia fatto *una cosa tanto saggia*. Ma limitiamoci a osservare che Francesco I non era nato quando si pretende ch'egli abbia respinto le offerte di Cristoforo Colombo; questo Genovese approdò in America nel 1492, mentre Francesco nacque nel 1494, e salì al trono solo nel 1515.

Mettiamo ora a confronto le rendite di Enrico III, di Enrico IV e della regina Elisabetta e quella di Filippo II: il sussidio ordinario di Elisabetta era solo di centomila sterline; e sommato a quello straordinario, era, mediamente, di circa quattrocentomila; ma questo sovrappiù doveva essere utilizzato da lei per difendersi da Filippo II. Senza un'estrema parsimonia ella sarebbe stata perduta, e con lei l'Inghilterra.

La rendita di Enrico III ammontava, a dire il vero, a trenta milioni di lire del suo tempo; questa somma stava come tre a dieci rispetto a quello che Filippo II ricavava solo dalle Indie; ma nemmeno un terzo di questo danaro entrava nelle casse di Enrico III, molto prodigo, molto derubato e, di conseguenza, molto povero: di fatto, con una sola voce del proprio bilancio, Filippo II era dieci volte più ricco di lui.

Quanto a Enrico IV, non vale neppure la pena di paragonare i suoi tesori a quelli di Filippo II. Fino alla pace di Vervins, disponeva solamente di quello che poteva prendere a prestito o acquistare con la propria spada; ed egli visse come un cavaliere errante fino a quando divenne il primo re d'Europa.

L'Inghilterra era sempre stata così povera che re Edoardo III fu il primo che fece coniare monete d'oro.

Volete sapere che ne è dell'oro e dell'argento che affluiscono continuamente dal Messico e dal Perù in Spagna? Esso entra nelle tasche dei Francesi, degli Inglesi, degli Olandesi, che commerciano a Cadice sotto nomi spagnoli, e che spediscono in America i prodotti delle proprie manifatture. Gran parte di questo finisce nelle Indie orientali per pagare spezie, cotone, salnitro, zucchero candito, tè, stoffe, diamanti e statuette di porcellana.

Ci si chiede poi che ne sia di tutti questi tesori delle Indie; rispondo che Scià Thamas Kulikan, ovvero Scià Nadir, si è impadronito di tutto quello del Gran Mogol insieme alle pietre preziose. Volete sapere dove sono queste pietre preziose, questo oro, questo argento che Scià Nadir ha portato in Persia? Una parte è stata sepolta sotto terra durante le guerre civili; alcuni briganti si sono serviti dell'altra per sovvenzionare delle fazioni. Infatti, come dice molto bene Cesare, «con il danaro si dispone di soldati, e con i soldati si ruba il danaro».

La vostra curiosità non è ancora soddisfatta; siete desiderosi di sapere dove sono finiti i tesori di Sesostri, di Creso, di Ciro, di Nabucodonosor e, soprattutto, di Salomone, che, da solo, aveva, si dice, venti miliardi e più dei nostri libri contabili, nelle proprie casse?[32]

Vi dirò che tutto ciò è andato disperso per il mondo. State certi che ai tempi di Ciro, i Galli, la Germania, la Danimarca, la Polonia, la Russia non avevano neanche uno scudo. Col tempo, le cose si sono equilibrate, senza contare quello che è andato perduto in dorature, quello che resta chiuso a Nostra Signora di Loreto e in altri luoghi, e quello che è stato inghiottito dal mare *avaro*[33].

Come facevano i Romani sotto il loro grande Romolo, figlio di Marte e di una sacerdotessa, e sotto il devoto Numa Pompilio? Avevano un Giove in legno di quercia mal sgrossata, capanne di paglia come palazzi, una manciata di fieno in cima a un

III, 1, 765): «Non c'è più tempo; egli conosce i miei insensati ardori »

[29] Ovvero in un alessandrino.

[30] In italiano non può essere reso il gioco di parole tra *argent* (danaro) e *de l'or.*

[31] Ufficio vaticano preposto alla distribuzione, in cambio di danaro, di prebende e altri benefici.

[32] Si veda la voce *Salomone.*

[33] Per *avare* nel senso antico e letterario di *avido*, cfr. L. Racine, *Fedra*, II, 5, 626.

terminé; mais lorsque Constantin en avait fait l'ouverture, il ne savait encore quel parti prendre, ni sur qui il ferait tomber la persécution. Il n'était point chrétien[14], quoiqu'il fût à la tête des chrétiens; le baptême seul constituait alors le christianisme, et il n'était point baptisé; il venait même de faire rebâtir à Rome le temple de la Concorde. Il lui était sans doute fort indifférent qu'Alexandre d'Alexandrie, ou Eusèbe de Nicomédie, et le prêtre Arius, eussent raison ou tort; il est assez évident, par la lettre ci-dessus rapportée, qu'il avait un profond mépris pour cette dispute.

Mais il arriva ce qu'on voit, et ce qu'on verra à jamais dans toutes les cours. Les ennemis de ceux qu'on nomma depuis ariens accusèrent Eusèbe de Nicomédie d'avoir pris autrefois le parti de Licinius contre l'empereur. «J'en ai des preuves, dit Constantin dans sa lettre à l'Église de Nicomédie, par les prêtres et les diacres de sa suite que j'ai pris, etc.»

Ainsi donc, dès le premier grand concile, l'intrigue, la cabale, la persécution, sont établies avec le dogme, sans pouvoir en affaiblir la sainteté. Constantin donna les chapelles de ceux qui ne croyaient pas la consubstantialité à ceux qui la croyaient, confisqua les biens des dissidents à son profit, et se servit de son pouvoir despotique pour exiler Arius et ses partisans, qui alors n'étaient pas les plus forts. On a dit même que de son autorité privée il condamna à mort quiconque ne brûlerait pas les ouvrages d'Arius: mais ce fait n'est pas vrai. Constantin, tout prodigue qu'il était du sang des hommes, ne poussa pas la cruauté jusqu'à cet excès de démence absurde, de faire assassiner par ses bourreaux celui qui garderait un livre hérétique, pendant qu'il laissait vivre l'hérésiarque.

Tout change bientôt à la cour; plusieurs évêques inconsubstantiels, des eunuques. des femmes, parlèrent pour Arius, et obtinrent la révocation de la lettre de cachet. C'est ce que nous avons vu arriver plusieurs fois dans nos cours modernes en pareille occasion.

Le célèbre Eusèbe, évêque de Césarée, connu par ses ouvrages, qui ne sont pas écrits avec un grand discernement, accusait fortement Eustache, évêque d'Antioche, d'être sabellien; et Eustache accusait Eusèbe d'être arien. On assembla un concile à Antioche; Eusèbe gagna sa cause; on déposa Eustache; on offrit le siège d'Antioche à Eusèbe, qui n'en voulut point; les deux partis s'armèrent l'un contre l'autre; ce fut le prélude des guerres de controverse. Constantin qui avait exilé Arius pour ne pas croire le Fils consubstantiel, exila Eusèbe pour le croire: de telles révolutions sont communes.

Saint Athanase était alors évêque d'Alexandrie; il ne voulut point recevoir dans la ville Arius, que l'empereur y avait envoyé, disant qu'Arius était excommunié; qu'un excommunié ne devait plus avoir ni maison, ni patrie; qu'il ne pouvait ni manger, ni coucher nulle part et qu'il vaut mieux obéir à Dieu qu'aux hommes. Aussitôt nouveau concile à Tyr, et nouvelles lettres de cachet. Athanase est déposé par les Pères de Tyr, et exilé à Trèves par l'empereur. Ainsi Arius et Athanase, son plus grand ennemi, sont condamnés tour à tour par un homme qui n'était pas encore chrétien.

Les deux factions employèrent également l'artifice, la fraude, la calomnie, selon l'ancien et l'éternel usage. Constantin les laissa disputer et cabaler; il avait d'autres occupations. Ce fut dans ce temps-là que ce *bon prince* fit assassiner son fils, sa femme, et son neveu le jeune Licinius, l'espérance de l'empire, qui n'avait pas encore douze ans.

Le parti d'Arius fut toujours victorieux sous Constantin. Le parti opposé n'a pas rougi d'écrire qu'un jour saint Macaire, l'un des plus ardents sectateurs d'Athanase, sachant qu'Arius s'acheminait pour entrer dans la cathédrale de Constantinople, suivi

bastone come stendardo, e neanche una moneta d'argento da dodici soldi in tasca. I nostri cocchieri hanno orologi d'oro che i sette re di Roma, i Camillo, i Manlio, i Fabio non avrebbero potuto pagare.

Se per caso la moglie di un esattore generale delle imposte si facesse leggere questa voce nella propria toletta dal cicisbeo di casa, proverebbe un grande disprezzo per i Romani dei primi tre secoli, e non vorrebbe lasciar entrare nella propria anticamera un Manlio, un Curio, un Fabio, che arriverebbe a piedi e non avrebbe di che pagare per sedersi al suo tavolo da gioco.

Il loro danaro spicciolo era di rame. Serviva sia per le armi che per le monete. Si combatteva e si contava col rame. Con tre o quattro libbre di rame da dodici once si pagava un bue. Si acquistava il necessario al mercato come lo si compra oggi, e gli uomini avevano, come in ogni epoca, vitto, abiti e alloggio. I Romani, più poveri dei loro vicini, li sottomisero e continuarono ad accrescere il proprio territorio per quasi cinquecento anni, prima di cominciare a coniare monete d'argento.

In Svezia, i soldati di Gustavo Adolfo ricevevano come paga solo monete di rame, prima ch'egli facesse qualche conquista al di fuori del paese.

Purché ci sia un pegno di scambio per le cose necessarie alla vita, il commercio si pratica comunque. Non importa che questo pegno di scambio siano conchiglie o carta. Alla lunga, l'oro e l'argento hanno prevalso ovunque perché sono più rari.

È in Asia che si ebbero le prime fabbriche di monete di questi due metalli, perché l'Asia è la culla di tutte le nostre arti.

Durante la guerra di Troia, non si parla mai di danaro; si pesavano l'oro e l'argento. Agamennone poteva avere un tesoriere, ma non una zecca.

Il fatto che, in più di un passo, vi si parli di sicli ha indotto molti eruditi temerari a ipotizzare che il *Pentateuco* sia stato scritto solo al tempo in cui gli Ebrei cominciarono a procurarsi qualche moneta presso i loro vicini. Vi si dice che Abramo, che era straniero e non possedeva un palmo di terra nel paese di Canaan, si comprò per quattrocento sicli d'argento di buona lega un campo e una caverna per seppellirvi sua moglie: *Quadrigentos siclos argenti probatae monetae publicae*[34]. Il giudizioso dom Calmet valuta questa somma attorno a quattrocentoquaranta lire sei soldi e nove denari, secondo le antiche stime inventate un po' vanvera, quando il marco d'argento aveva un valore di ventisei lire per marco. Siccome però il marco è aumentato del cinquanta per cento, la somma equivarrebbe a ottocentonovantasei lire.

Quindi, dato che a quei tempi non esisteva moneta coniata che corrispondesse alla parola *pecunia*, ciò comportava un piccola difficoltà facile da risolvere[35].

Un'altra difficoltà risiedeva in un passo in cui si dice che Abramo acquistò quel campo a Ebron e un altro a Sichem[36]. Su ciò si consultino il venerabile Beda, Rabano Mauro ed Emanuele Sa.

Potremmo, ora, parlare delle ricchezze che Davide lasciò a Salomone in argento coniato. Taluni le fanno ammontare a ventuno o ventidue miliardi tornesi, altri a venticinque. Non c'è sovrintendente del tesoro reale né tefterdar[37] del Gran Turco, che possa contare con esattezza il tesoro del re Salomone. Ma i giovani baccellieri di Oxford e della Sorbona fanno questo conto in un baleno.

Non starò a parlare delle innumerevoli avventure occorse all'argento da quando lo si è cominciato a coniare, imprimere, valutare, alterare, prodigare, rinchiudere, rubare, pur rimanendo in tutte le sue trasmigrazioni sempre la passione del genere umano. Lo

[34] *Gn* 23, 16. (V.) Si vedano le voci *Abramo* e *Siclo*.

[35] Gli audaci eruditi, che, sulla base di questo indizio e di parecchi altri, attribuiscono il *Pentateuco* ad altri che a Mosè, si fondano sulle testimonianze di san Teodoreto, di Mazio, ecc. Costoro dicono: Se san Teodoreto e Mazio affermano che il libro di Giosuè non è stato scritto da Giosuè, e nondimeno è ammirevole, non si può ritenere allo stesso modo che il *Pentateuco* sia ammirevole senza essere di Mosè? Su ciò si veda il primo libro della *Storia critica*

de plusieurs de ses confrères, pria Dieu si ardemment de confondre cet hérésiarque, que Dieu ne put résister à la prière de Macaire; que sur-le-champ tous les boyaux d'Arius lui sortirent par le fondement, ce qui est impossible; mais enfin Arius mourut.

Constantin le suivit une année après, en 337 de l'ère vulgaire. On prétend qu'il mourut de la lèpre. L'empereur Julien, dans ses *Césars*, dit que le baptême que reçut cet empereur quelques heures avant sa mort ne guérit personne de cette maladie.

Comme ses enfants régnèrent après lui, la flatterie des peuples romains, devenus esclaves depuis longtemps, fut portée à un tel excès que ceux de l'ancienne religion en firent un dieu, et ceux de la nouvelle en firent un saint. On célébra longtemps sa fête avec celle de sa mère.

Après sa mort, les troubles occasionnés par le seul mot *consubstantiel* agitèrent l'empire avec violence. Constance, fils et successeur de Constantin, imita toutes les cruautés de son père, et tint des conciles comme lui; ces conciles s'anathématisèrent réciproquement. Athanase courut l'Europe et l'Asie pour soutenir son parti. Les eusébiens l'accablèrent. Les exils, les prisons, les tumultes, les meurtres, les assassinats, signalèrent la fin du règne de Constance. L'empereur Julien, fatal ennemi de l'Église, fit ce qu'il put pour rendre la paix à l'Église, et n'en put venir à bout. Jovien, et après lui Valentinien, donnèrent une liberté entière de conscience: mais les deux partis ne la prirent que pour une liberté d'exercer leur haine et leur fureur.

Théodose se déclara pour le concile de Nicée: mais l'impératrice Justine, qui régnait en Italie, en Illyrie, en Afrique, comme tutrice du jeune Valentinien, proscrivit le grand concile de Nicée; et bientôt les Goths, les Vandales, les Bourguignons, qui se répandirent dans tant de provinces, y trouvant l'arianisme établi, l'embrassèrent pour gouverner les peuples conquis par la propre religion de ces peuples mêmes.

Mais la foi nicéenne ayant été reçue chez les Gaulois, Clovis, leur vainqueur, suivit leur communion par la même raison que les autres barbares avaient professé la foi arienne.

Le grand Théodoric, en Italie, entretint la paix entre les deux partis; et enfin, la formule nicéenne prévalut dans l'Occident et dans l'Orient.

L'arianisme reparut vers le milieu du XVI^e^ siècle, à la faveur de toutes les disputes de religion qui partageaient alors l'Europe: mais il reparut armé d'une force nouvelle et d'une plus grande incrédulité. Quarante gentilshommes de Vicence formèrent une académie, dans laquelle on n'établit que les seuls dogmes qui parurent nécessaires pour être chrétien. Jésus fut reconnu pour Verbe, pour sauveur, et pour juge, mais on nia sa divinité, sa consubstantialité, et jusqu'à la Trinité.

Les principaux de ces dogmatiseurs furent Lélius Socin, Ochin, Pazuta, Gentilis. Servet se joignit à eux. On connaît sa malheureuse dispute avec Calvin; ils eurent quelque temps ensemble un commerce d'injures par lettres. Servet fut assez imprudent pour passer par Genève, dans un voyage qu'il faisait en Allemagne. Calvin fut assez lâche pour le faire arrêter, et assez barbare pour le faire condamner à être brûlé à petit feu, c'est-à-dire au même supplice auquel Calvin avait à peine échappé en France. Presque tous les théologiens d'alors étaient tour à tour persécuteurs ou persécutés, bourreaux ou victimes.

Le même Calvin sollicita dans Genève la mort de Gentilis. Il trouva cinq avocats qui signèrent que Gentilis méritait de mourir dans les flammes. De telles horreurs sont dignes de cet abominable siècle. Gentilis fut mis en prison et allait être brûlé comme Servet: mais il fut plus avisé que cet Espa-

si ama al punto che tra i principi cristiani sussiste ancora una vecchia legge secondo cui non bisogna fare uscire oro e argento dai loro regni. I casi sono due: o questa legge presuppone che quei principi regnino su dei pazzi da legare che si disfano all'estero dei propri soldi per mero piacere, o che non si devono saldare i propri debiti a uno straniero. È chiaro, tuttavia, che nessuno è tanto dissennato da dare il proprio danaro senza motivo, e che quando si è in debito con uno straniero, bisogna pagarlo o in lettere di cambio o in derrate, o in moneta sonante. Pertanto, questa legge non viene applicata da quando si è cominciato ad aprire gli occhi, e non è da molto che questi sono aperti.

Ci sarebbero molte cose da dire a proposito dell'argento coniato, come pure sull'aumento ingiusto e ridicolo delle monete, che fa perdere d'un sol colpo somme considerevoli a uno Stato; sulla rifusione o reimpressione, con un aumento del valore ideale, che induce tutti i vostri vicini, tutti i vostri nemici a rifondere la vostra moneta e a guadagnare a vostre spese; in breve, su venti altri giochi di prestigio escogitati per rovinarsi. Parecchi libri recenti sono pieni di assennate riflessioni su questo argomento. È più facile scrivere sul danaro che averne; e quelli che ne guadagnano si burlano molto di quelli che sanno solo parlarne.

In linea generale, l'arte del governo consiste nel prendere quanto più danaro possibile alla maggior parte di cittadini per darlo a un'altra parte.

Ci si chiede se sia possibile mandare in rovina definitivamente un regno la cui terra, in generale, sia fertile; si risponde che la cosa non è fattibile, visto che, dalla guerra del 1689 fino alla fine del 1769, nel momento in cui stiamo scrivendo, si è fatto quasi ininterrottamente tutto il possibile per rovinare in maniera irrimediabile la Francia, e non ci si è mai riusciti. È un corpo sano che per ottant'anni ha avuto la febbre con delle ricadute, e che è caduto nelle mani di ciarlatani, ma che vivrà.

Se volete leggere un brano curioso e ben scritto sul danaro di diversi paesi, rivolgetevi alla voce *Moneta* del cavalier di Jaucourt, nell'*Enciclopedia*; non se ne può parlare più dottamente e con maggior imparzialità. È bello approfondire un argomento per cui si nutre disprezzo.

Arianesimo

Per milleduecento anni, tutte le grandi diatribe teologiche furono greche. Che cosa avrebbero detto Omero, Sofocle, Demostene, Archimede, se fossero stati testimoni di quei sottili sofismi che sono costati tanto sangue?

Ancora oggi, Ario gode dell'onore di essere ritenuto l'inventore della sua dottrina, come Calvino passa per essere il fondatore del calvinismo. La vanità di essere il capo di una setta è la seconda tra tutte le vanità di questo mondo; si dice, infatti, che la prima sia quella dei conquistatori. Tuttavia, né a Calvino né ad Ario spetta la triste gloria dell'invenzione.

Si discuteva sulla Trinità da molto tempo, quando Ario s'immischiò nella polemica ad Alessandria, dove Euclide non era riuscito ha rendere gli animi quieti ed equanimi. Mai popolo fu più frivolo degli Alessandrini; nemmeno i Parigini possono competere con loro.

Si doveva già discutere vivamente sulla Trinità, dato che il patriarca, autore della *Cronaca di Alessandria*, conservata a Oxford, assicura che erano duemila i preti che sostenevano il partito che Ario abbracciò.

Riportiamo, qui, per comodità del lettore, ciò che di Ario è stato detto in un libriccino che magari non ha a portata di mano[38].

«Ecco un problema incomprensibile che,

del Vecchio Testamento del R. P. Simon dell'Oratorio. Ma qualunque cosa abbiano detto tanti eruditi, è chiaro che ci si deve attenere all'opinione della santa Chiesa apostolica e romana, l'unica infallibile. (V.)

[36] *At* 7, 16. (V.) Si veda la voce *Abramo*, sez. II.

[37] Tesoriere dell'impero ottomano.

[38] Voltaire si riferisce al proprio *Dictionnaire philosophique*: il lungo brano riportato di seguito tra virgolette costituiva integralmente la voce *Ario*

gnol; il se rétracta, donna les louanges les plus ridicules à Calvin, et fut sauvé. Mais son malheur voulut ensuite que n'ayant pas assez ménagé un bailli du canton de Berne, il fut arrêté comme arien. Des témoins déposèrent qu'il avait dit que les mots de *trinité*, d'*essence*, d'*hypostase*, ne se trouvaient pas dans l'Écriture sainte; et sur cette déposition, les juges, qui ne savaient pas plus que lui ce que c'est qu'une hypostase, le condamnèrent, sans raisonner, à perdre la tête.

Faustus Socin, neveu de Lélius Socin, et ses compagnons, furent plus heureux en Allemagne; ils pénétrèrent en Silésie et en Pologne, ils y fondèrent des Églises; ils écrivirent, ils prêchèrent, ils réussirent: mais à la longue, comme leur religion était dépouillée de presque tous les mystères, et plutôt une secte philosophique paisible qu'une secte militante, ils furent abandonnés; les jésuites, qui avaient plus de crédit qu'eux, les poursuivirent et les dispersèrent.

Ce qui reste de cette secte en Pologne, en Allemagne, en Hollande, se tient caché et tranquille. La secte a reparu en Angleterre avec plus de force et d'éclat. Le grand Newton et Locke l'embrassèrent; Samuel Clarke, célèbre curé de Saint-James, auteur d'un si bon livre sur l'existence de Dieu, se déclara hautement arien; et ses disciples sont très nombreux. Il n'allait jamais à sa paroisse le jour qu'on y récitait le *symbole* de saint Athanase. On pourra voir dans le cours de cet ouvrage les subtilités que tous ces opiniâtres, plus philosophes que chrétiens, opposent à la pureté de la foi catholique.

Quoiqu'il y eût un grand troupeau d'ariens à Londres parmi les théologiens, les grandes vérités mathématiques découvertes par Newton, et la sagesse métaphysique de Locke, ont plus occupé les esprits. Les disputes sur la consubstantialité ont paru très fades aux philosophes. Il est arrivé à Newton en Angleterre la même chose qu'à Corneille en France; on oublia *Pertharite, Théodore,* et son recueil de vers; on ne pensa qu'à *Cinna.* Newton fut regardé comme l'interprète de Dieu dans le calcul des fluxions, dans les lois de la gravitation, dans la nature de la lumière. Il fut porté à sa mort par les pairs et le chancelier du royaume près des tombeaux des rois, et plus révéré qu'eux. Servet, qui découvrit, dit-on, la circulation du sang, avait été brûlé à petit feu dans une petite ville des Allobroges, maîtrisée par un théologien de Picardie.

ARISTÉE

Quoi; l'on voudra toujours tromper les hommes sur les choses les plus indifférentes comme sur les plus sérieuses! Un prétendu Aristée veut faire croire qu'il a fait traduire l'*Ancien Testament* en grec, pour l'usage de Ptolémée Philadelphe, comme le duc de Montausier a réellement fait commenter les meilleurs auteurs latins à l'usage du dauphin, qui n'en faisait aucun usage.

Si on en croit cet Aristée, Ptolémée brûlait d'envie de connaître les lois juives; et pour connaître ces lois que le moindre Juif d'Alexandrie lui aurait traduites pour cent écus, il se proposa d'envoyer une ambassade solennelle au grand prêtre des Juifs de Jérusalem, de délivrer six vingt mille esclaves juifs que son père Ptolémée Soter avait pris prisonniers en Judée, et de leur donner à chacun environ quarante écus de notre monnaie pour leur aider à faire le voyage agréablement; ce qui fait quatorze millions quatre cent mille de nos livres.

Ptolémée ne se contenta pas de cette libéralité inouïe. Comme il était fort dévot, sans doute, au judaïsme, il envoya au temple à Jérusalem une grande table d'or massif, enrichie partout de pierres précieuses; et il eut soin de faire graver sur cette table la carte du Méandre, fleuve de Phrygie[15]; le cours de cette rivière était marqué par des rubis et

per più di milleseicento anni, ha suscitato la curiosità, la sottigliezza sofistica, l'asprezza, lo spirito di fazione, il furore di prevalere, la furia persecutoria, il fanatismo cieco e sanguinario, la barbara credulità, e che ha prodotto più orrori dell'ambizione dei principi, la quale, tuttavia, ne ha prodotti tanti. Gesù è il Verbo? Se è il Verbo, è emanato da Dio nel tempo o prima del tempo? Se è emanato da Dio, è coeterno e consustanziale a lui o la sua sostanza è simile? È distinto da lui, o no? È creato o generato? Può a sua volta generare? Ha la paternità o la virtù produttiva senza paternità? Lo Spirito Santo è creato, generato o prodotto, oppure procede dal Padre, o dal Figlio, o da entrambi? Può generare, può produrre? La sua ipostasi è consustanziale all'ipostasi del Padre e del Figlio? E, avendo la stessa natura, la stessa essenza del Padre e del Figlio, come può non fare le stesse cose che fanno quelle due persone che sono lui stesso?

«Queste domande, che tanto trascendono la ragione, avevano certamente bisogno di ricevere una risposta da parte di una Chiesa infallibile[39].

«Tra cristiani, prima di Ario e di Atanasio, si cavillava, si sottilizzava, ci si odiava, ci si scomunicava per qualcuno di quei dogmi inaccessibili all'intelletto umano. I Greci d'Egitto erano persone sottili, tagliavano il capello in quattro: questa volta, però, lo tagliarono in tre. Alexandros, vescovo di Alessandria, si azzarda a predicare che, siccome Dio è necessariamente individuale, semplice, una monade nel senso rigoroso del termine, tale monade è trina.

«Il prete Arious, che noi chiamiamo Ario, rimane scandalizzato dalla monade di Alexandros; spiega la cosa in maniera diversa; in parte cavilla come il prete Sabellious, che aveva cavillato come il Frigio Praxeas, gran cavillatore, Eusebios, vescovo di Nicomedia, parteggia per Arious: ed ecco l'intera Chiesa in fiamme.

«L'Imperatore Constantino era uno scellerato, lo ammetto, un parricida che aveva strangolato la propria moglie in un bagno, sgozzato il proprio figlio, assassinato suocero, cognato e nipote, non lo nego; un uomo pieno d'orgoglio e immerso nei piaceri, lo concedo; un detestabile tiranno, come pure i suoi figli, *transeat*: ma era dotato di buon senso. Non si diventa imperatori, non si piegano tutti i propri rivali senza sapere ragionare correttamente.

«Quando vide accendersi la guerra civile tra i cervelli scolastici, spedì il celebre vescovo Ozius[40] munito di lettere dissuasive indirizzate alle due parti belligeranti[41]. "Siete completamente pazzi – disse loro esplicitamente nella sua lettera – a litigare per cose che non capite. È indegno della gravità dei vostri ministeri far tanto rumore per una questione così esile".

«Con *esile questione* Costantino non intendeva ciò che riguarda la Divinità, ma il modo incomprensibile in cui si cercava di spiegare la natura della Divinità. Il patriarca arabo che ha scritto la *Storia della Chiesa di Alessandria*[42] fa parlare Ozius all'incirca così al momento di consegnare la lettera dell'imperatore:

«"Fratelli, il cristianesimo sta appena cominciando a godere della pace, e voi lo spingete in una diatriba senza fine. L'imperatore ha fin troppo ragione dicendovi che *litigate per una questione molto esile.* Certamente se l'argomento della diatriba fosse importante, Gesù Cristo, che tutti noi riconosciamo come nostro legislatore, ne avrebbe parlato; Dio non avrebbe inviato suo figlio sulla terra per non insegnarci il catechismo. Tutto quello che non ci ha detto esplicitamente è opera degli uomini, e l'errore è il loro retaggio. Gesù vi ha ordinato di amarvi, e voi cominciate col disubbedergli odiandovi, su-

inserita nell'edizione 1767.

[39] Nella versione del *Dizionario filosofico*, in luogo di questa frase, si leggeva la seguente: «Io non ci capisco niente; nessuno ci ha mai capito nulla, e questo è il motivo per cui ci si è scannati».

[40] Osio, vescovo di Cordova (257-358), consigliere di Costantino, organizzò e presiedette il concilio di Nicea.

[41] Un professore dell'università di Parigi, di nome Lebeau, che ha scritto la *Storia del Basso Impero*, si

par des émeraudes. On sent combien cette carte du Méandre devait enchanter les Juifs. Cette table était chargée de deux immenses vases d'or encore mieux travaillés; il donna trente autres vases d'or, et une infinité de vases d'argent. On n'a jamais payé si chèrement un livre; on aurait toute la bibliothèque du Vatican à bien meilleur marché.

Éléazar, prétendu grand prêtre de Jérusalem, lui envoya à son tour des ambassadeurs qui ne présentèrent qu'une lettre en beau vélin écrite en caractères d'or. C'était agir en dignes Juifs que de donner un morceau de parchemin pour environ trente millions.

Ptolémée fut si content du style d'Éléazar qu'il en versa des larmes de joie.

Les ambassadeurs dînèrent avec le roi et les principaux prêtres d'Égypte. Quand il fallut bénir la table, les Égyptiens cédèrent cet honneur aux Juifs.

Avec ces ambassadeurs arrivèrent soixante et douze interprètes, six de chacune des douze tribus, tous ayant appris le grec en perfection dans Jérusalem. C'est dommage, à la vérité, que de ces douze tribus il y en eût dix d'absolument perdues, et disparues de la face de la terre depuis tant de siècles: mais le grand prêtre Éléazar les avait retrouvées exprès pour envoyer des traducteurs à Ptolémée.

Les soixante et douze interprètes furent enfermés dans l'île de Pharos; chacun d'eux fit sa traduction à part en soixante et douze jours, et toutes les traductions se trouvèrent semblables mot pour mot: c'est ce qu'on appelle la *traduction des septante*, et qui devait être nommée la *traduction des septante-deux.*

Dès que le roi eut reçu ces livres, il les adora, tant il était bon Juif! Chaque interprète reçut trois talents d'or, et on envoya encore au grand sacrificateur pour son parchemin dix lits d'argent, une couronne d'or, des encensoirs et des coupes d'or, un vase de trente talents d'argent, c'est-à-dire du poids d'environ soixante mille écus, avec dix robes de pourpre, et cent pièces de toile du plus beau lin.

Presque tout ce beau conte est fidèlement rapporté par l'historien Josèphe, qui n'a jamais rien exagéré. Saint Justin a enchéri sur Josèphe: il dit que ce fut au roi Hérode que Ptolémée s'adressa, et non pas au grand prêtre Éléazar. Il fait envoyer deux ambassadeurs de Ptolémée à Hérode; c'est beaucoup ajouter au merveilleux car on sait qu'Hérode ne naquit que longtemps après le règne de Ptolémée Philadelphe.

Ce n'est pas la peine de remarquer ici la profusion d'anachronismes qui règne dans ces romans et dans tous leurs semblables, la foule des contradictions et les énormes bévues dans lesquelles l'auteur juif tombe à chaque phrase: cependant cette fable a passé pendant des siècles pour une vérité incontestable; et pour mieux exercer la crédulité de l'esprit humain, chaque auteur qui la citait, ajoutait ou retranchait à sa manière; de sorte qu'en croyant cette aventure il fallait la croire de cent manières différentes. Les uns rient de ces absurdités dont les nations ont été abreuvées, les autres gémissent de ces impostures; la multitude infinie des mensonges fait des Démocrites et des Héraclites.

ARISTOTE

Il ne faut pas croire que le précepteur d'Alexandre, choisi par Philippe, fût un pédant et un esprit faux. Philippe était assurément un bon juge, étant lui-même très instruit, et rival de Démosthène en éloquence.

De sa Logique

La logique d'Aristote, son art de raisonner, est d'autant plus estimable qu'il avait affaire aux Grecs, qui s'exerçaient continuellement à des arguments captieux; et son maître Platon était moins exempt qu'un autre de ce défaut.

scitando la discordia nell'impero. L'orgoglio soltanto fa nascere le dispute, e Gesù vostro maestro vi ha ordinato di essere umili. Nessuno di voi può sapere se Gesù è creato o generato. E che importa la sua natura, purché la vostra sia di essere giusti e ragionevoli? Che cosa hanno in comune una futile scienza fatta di parole e la morale che deve guidare le vostre azioni? Proprio voi, che non dovete far altro che confermare la religione con la virtù, sovraccaricate la dottrina di misteri. Volete forse che la religione cristiana sia solamente un ammasso di sofismi? È per questo che Cristo è venuto? Smettetela di discutere; adorate, edificate, umiliatevi, nutrire i poveri, appianate le liti in famiglia, invece di scandalizzare tutto l'impero con le vostre discordie".

«Ozius parlava a gente cocciuta. Venne riunito un concilio a Nicea, e si scatenò una guerra civile spirituale nell'impero romano. Questa guerra ne trascinò con sé altre e, di secolo in secolo, ci si è perseguitati reciprocamente fino a oggi»[43].

La cosa triste fu che la persecuzione cominciò non appena si chiuse il concilio; ma al momento d'inaugurarlo, Costantino non sapeva ancora da che parte stare, né contro chi avrebbe scagliato la persecuzione. Egli non era affatto cristiano[44], benché fosse a capo dei cristiani; all'epoca, il cristianesimo consisteva unicamente nel battesimo, ed egli non era battezzato; aveva, anzi, appena fatto ricostruire il tempio della Concordia a Roma. A lui, di certo, era del tutto indifferente che avesse ragione Alessandro d'Alessandria o Eusebio di Nicomedia, e il prete Arius; dalla lettera riportata in precedenza, è abbastanza chiaro ch'egli nutriva un profondo disprezzo per quella diatriba.

Accadde, però, quello che si vede, e sempre si vedrà, in tutte le corti. I nemici di coloro che in seguito furono chiamati ariani accusarono Eusebio di Nicomedia di aver una volta parteggiato per Licinio contro l'imperatore. «Ne ho le prove – dice Costantino nella sua lettera alla Chiesa di Nicomedia – grazie ai sacerdoti e ai diaconi del suo seguito che ho arrestato, ecc.».

Così, dunque, fin dal primo grande concilio, l'intrigo, la faziosità, la persecuzione sono congiunte al dogma, senza poter indebolire la sua santità. Costantino concesse le cappelle di coloro che non credevano alla consustanzialità a quelli che ci credevano, confiscò i beni dei dissidenti a proprio vantaggio e si servì del proprio potere dispotico per esiliare Ario e i suoi partigiani, che allora non erano i più forti. È stato detto perfino che, con la sua personale autorità, condannò a morte chiunque non bruciasse le opere di Ario: ma questo non è vero. Per quanto prodigo del sangue degli uomini, Costantino non spinse la crudeltà fino a tale eccesso di assurda demenza, facendo assassinare dai propri carnefici chi fosse in possesso di un libro eretico, pur lasciando vivere l'eresiarca.

In breve tempo, tutto cambia alla corte; parecchi vescovi inconsustanziali, eunuchi, mogli, si espressero a favore di Ario e ottennero la revoca della lettera sigillata[45]. È una cosa che, in circostanze analoghe, abbiamo visto accadere parecchie volte nelle nostre corti moderne.

Il celebre Eusebio, vescovo di Cesarea, noto per le sue opere, che non sono scritte con molto discernimento, accusava duramente Eustachio, vescovo di Antiochia, di essere sabelliano; ed Eustachio accusava Eusebio di essere ariano. Si riunì un concilio ad Antiochia; Eusebio vinse la causa; Eustachio fu deposto; la sede di Antiochia fu offerta a Eusebio, che rifiutò; i due partiti si armarono l'un contro l'altro; fu il preludio delle guerre dottrinali. Constantino, che aveva mandato in esilio Ario perché questi non credeva alla consustanzialità del Figlio,

guarda bene dal riportare la lettera di Costantino così come essa è e quale la riporta il dotto autore del *Dizionario delle eresie*: «Quel buon principe – dice costui – animato da una tenerezza paterna, concludeva con queste parole: "Restituitemi giorni sereni e notti tranquille". Riferisce i complimenti di Costantino ai vescovi, ma avrebbe dovuto riferire anche il rimprovero. L'epiteto di *buon principe* si addice a Tito, a Traiano, a Marco Antonino, a Marco Aurelio, e perfino a Giuliano il filosofo, che mai versò il san-

Voici, par exemple, l'argument par lequel Platon prouve dans le *Phédon* l'immortalité de l'âme:

«Ne dites-vous pas que la mort est le contraire de la vie? – Oui. – Et qu'elles naissent l'une de l'autre? – Oui. – Qu'est-ce donc qui naît du vivant? – Le mort. – Et qui naît du mort? – Le vivant – C'est donc des morts que naissent toutes les choses vivantes. Par conséquent les âmes existent dans les enfers après la mort.»

Il fallait des règles sûres pour démêler cet épouvantable galimatias, par lequel la réputation de Platon fascinait les esprits.

Il était nécessaire de démontrer que Platon donnait un sens louche à toutes ses paroles.

Le mort ne naît point du vivant; mais l'homme vivant a cessé d'être en vie.

Le vivant ne naît point du mort; mais il est né d'un homme en vie qui est mort depuis.

Par conséquent, votre conclusion que toutes les choses vivantes naissent des mortes est ridicule. De cette conclusion vous en tirez une autre qui n'est nullement renfermée dans les prémisses. «Donc les âmes sont dans les enfers après la mort.»

Il faudrait avoir prouvé auparavant que les corps morts sont dans les enfers, et que l'âme accompagne les corps morts.

Il n'y a pas un mot dans votre argument qui ait la moindre justesse. Il fallait dire: Ce qui pense est sans parties, ce qui est sans parties est indestructible; donc ce qui pense en nous étant sans parties est indestructible.

Ou bien: Le corps meurt parce qu'il est divisible; l'âme n'est point divisible, donc elle ne meurt pas. Alors du moins on vous aurait entendu.

Il en est de même de tous les raisonnements captieux des Grecs. Un maître enseigne la rhétorique à son disciple, à condition que le disciple le payera à la première cause qu'il aura gagnée.

Le disciple prétend ne le payer jamais. Il intente un procès à son maître; il lui dit: Je ne vous devrai jamais rien: car si je perds ma cause, je ne devais vous payer qu'après l'avoir gagnée; et si je gagne, ma demande est de ne vous point payer.

Le maître rétorquait l'argument, et disait: Si vous perdez, payez; et si vous gagnez, payez, puisque notre marché est que vous me payerez après la première cause que vous aurez gagnée.

Il est évident que tout cela roule sur une équivoque. Aristote enseigne à la lever en mettant dans l'argument les termes nécessaires.

On ne doit payer qu'à l'échéance;
L'échéance est ici une cause gagnée;
Il n'y a point eu encore de cause gagnée;
Donc il n'y a point eu encore d'échéance;
Donc le disciple ne doit rien encore.

Mais *encore* ne signifie pas *jamais.* Le disciple faisait donc un procès ridicule.

Le maître, de son côté, n'était pas en droit de rien exiger, puisqu'il n'y avait pas encore d'échéance.

Il fallait qu'il attendît que le disciple eût plaidé quelque autre cause.

Qu'un peuple vainqueur stipule qu'il ne rendra au peuple vaincu que la moitié de ses vaisseaux; qu'il les fasse scier en deux; et qu'ayant ainsi rendu la moitié juste il prétende avoir satisfait au traité, il est évident que voilà une équivoque très criminelle.

Aristote, par les règles de sa Logique, rendit donc un grand service à l'esprit humain en prévenant toutes les équivoques; car ce sont elles qui font tous les malentendus en philosophie, en théologie, et en affaires.

La malheureuse guerre de 1756 a eu pour prétexte une équivoque sur l'Acadie.

Il est vrai que le bon sens naturel et l'habitude de raisonner se passent des règles d'Aristote. Un homme qui a l'oreille et la voix juste peut bien chanter sans les règles de la musique; mais il vaut mieux la savoir.

mandò in esilio Eusebio perché ci credeva: siffatti capovolgimenti sono normali.

Sant'Anastasio era, all'epoca, vescovo di Alessandria; non volle accogliere in città Ario, che vi era stato mandato dall'imperatore, dicendo che Ario era scomunicato, che uno scomunicato non doveva più avere né una casa né una patria, che non poteva mangiare, né dormire da nessuna parte e che era meglio obbedire a Dio che agli uomini. Immediatamente, nuovo concilio a Tiro, e nuove lettere sigillate. Atanasio viene desposto dai Padri di Tiro ed esiliato a Treviri dall'impertaore. Così Ario e Atanasio, il suo più acerrimo nemico, sono condannati alternativamente da un uomo che non era ancora cristiano.

Le due fazioni fecero parimenti ricorso all'artificio, alla frode, alla calunnia, secondo l'antica ed eterna consuetudine. Constantino li lasciò litigare e complottare; era occupato con altre faccende. Fu a quell'epoca che quel *buon principe* fece assassinare il proprio figlio e il proprio nipote, il giovane Licinio, speranza dell'impero, che non aveva ancora compiuto dodici anni.

Sotto Costantino, il partito di Ario fu sempre il vincitore. Il partito opposto non si è vergognato di scrivere che, un giorno, san Macario, uno dei più ardenti sostenitori di Atanasio, sapendo che Ario stava per mettersi in strada per andare nella cattedrale di Costantinopoli, seguito da molti suoi sodali, pregò con tale ardore Dio di confutare quell'eresiarca che Dio non poté resistere alla preghiera di Macario; all'improvviso, le budella di Ario gli uscirono dal didietro, cosa impossibile, ma, comunque sia, Ario morì.

Costantino lo seguì l'anno successivo, nel 337 dell'era volgare. C'è chi sostiene che morì di lebbra. L'imperatore Giuliano, nei suoi *Cesari*[46], dice che il battesimo, impartito a quell'imperatore qualche ora prima di morire, non guarì mai nessuno da tale malattia.

Siccome i suoi figli regnarono dopo di lui, la piaggeria dei romani, diventati schiavi ormai da molto tempo, fu spinta a un tale eccesso che i fedeli dell'antica religione ne fecero un dio, e quelli della nuova un santo. A lungo fu celebrata la sua festa insieme a quella di sua madre.

Dopo la sua morte, i disordini suscitati dalla sola parola *consustanziale* sconvolsero l'impero con violenza. Costanzo, figlio e successore di Costantino, imitò tutte le atrocità del padre e, come lui, indisse dei concilii; questo concilii si anatemizzarono a vicenda. Atanasio attraversò l'Europa e l'Asia per sostenere il proprio partito. Gli eusebiani lo sopraffecero. Gli esilii, gl'imprigionamenti, i tumulti, le uccisioni, gli assassinii contraddistinsero la fine del regno di Costanzo. L'imperatore Giuliano, fatale nemico della Chiesa, fece quanto poté per riportare la pace nella Chiesa, e non riuscì a venirne a capo. Gioviano e, dopo di lui, Valentiniano concessero piena libertà di coscienza: ma le due fazioni la presero solo come libertà di esercitare il proprio odio e la propria furia.

Teodosio si dichiarò a favore del concilio di Nicea: ma l'imperatrice Giustina, che, in quanto tutrice del giovane Valentiniano, regnava in Italia, in Illiria, in Africa, condannò il grande concilio di Nicea; e, ben presto i Goti, i Vandali, i Burgundi, che si sparpagliarono in tante province, trovandovi già affermato l'arianesimo, lo abbracciarono per governare i popoli conquistati con la religione di quegli stessi popoli.

Siccome, però, la fede nicea era stata accolta dai Galli, Clodoveo, il loro vincitore, seguì la loro confessione per la stessa ragione per cui gli altri barbari avevano professato la fede ariana.

Il grande Teodorico, in Italia, conservò

gue dei nemici dell'impero spandendo il proprio, e non a Costantino, il più ambizioso degli uomini, il più vanesio, il più voluttuoso e, allo stesso tempo, il più perfido e il più sanguinario. Così non si scrive la storia, ma la si deforma. (V.) Probabile allusione al *Dictionnaire des hérésies, des erreurs et des schismes*, di cui erano autori François-André-Adrien Pluquet, Aimé François James, Justin Joseph Claris

[42] La *Storia della Chiesa di Alessandria* costituisce solo una parte della storia universale composta dal

De sa Physique

On ne la comprend guère; mais il est plus que probable qu'Aristote s'entendait, et qu'on l'entendait de son temps. Le grec est étranger pour nous. On n'attache plus aujourd'hui aux mêmes mots les mêmes idées.

Par exemple, quand il dit dans son chapitre sept, que les principes des corps sont la *matière*, la *privation*, la *forme*, il semble qu'il dise une bêtise énorme; ce n'en est pourtant point une. La matière, selon lui, est le premier principe de tout, le sujet de tout, indifférent à tout. La forme lui est essentielle pour devenir une certaine chose. La privation est ce qui distingue un être de toutes les choses qui ne sont point en lui. La matière est indifférente à devenir rose ou poirier. Mais, quand elle est poirier ou rose, elle est privée de tout ce qui la ferait argent ou plomb. Cette vérité ne vaut peut-être pas la peine d'être énoncée; mais enfin il n'y a rien là que de très intelligible, et rien qui soit impertinent.

L'*acte de ce qui est en puissance* paraît ridicule, et ne l'est pas davantage. La matière peut devenir tout ce qu'on voudra, feu, terre, eau, vapeur, métal, minéral, animal, arbre, fleur. C'est tout ce que cette expression d'*acte en puissance* signifie. Ainsi il n'y avait point de ridicule chez les Grecs à dire que le mouvement était un acte de puissance, puisque la matière peut être mue. Et il est fort vraisemblable qu'Aristote entendait par là que le mouvement n'est pas essentiel à la matière.

Aristote dut faire nécessairement une très mauvaise physique de détail; et c'est ce qui lui a été commun avec tous les philosophes, jusqu'au temps où les Galilée, les Torricelli, les Gueric, les Drebellius, les Boyle, l'académie del Cimento, commencèrent à faire des expériences. La physique est une mine dans laquelle on ne peut descendre qu'avec des machines que les anciens n'ont jamais connues. Ils sont restés sur le bord de l'abîme, et ont raisonné sur ce qu'il contenait sans le voir.

Traité d'Aristote sur les animaux

Ses *Recherches sur les animaux*, au contraire, ont été le meilleur livre de l'antiquité, parce qu'Aristote se servit de ses yeux. Alexandre lui fournit tous les animaux rares de l'Europe, de l'Afrique, et de l'Asie. Ce fut un fruit de ses conquêtes.

Ce héros y dépensa des sommes qui effrayeraient tous les gardes du trésor royal d'aujourd'hui; et c'est ce qui doit immortaliser la gloire d'Alexandre, dont nous avons déjà parlé.

De nos jours un héros, quand il a le malheur de faire la guerre, peut à peine donner quelque encouragement aux sciences; il faut qu'il emprunte de l'argent d'un Juif, et qu'il consulte continuellement des âmes juives pour faire couler la substance de ses sujets dans son coffre des Danaïdes, dont elle sort le moment d'après par cent ouvertures. Alexandre faisait venir chez Aristote éléphants, rhinocéros, tigres, lions, crocodiles, gazelles, aigles, autruches. Et nous autres, quand par hasard on nous amène un animal rare dans nos foires, nous allons l'admirer pour vingt sous; et il meurt avant que nous ayons pu le connaître.

Du monde éternel

Aristote soutient expressément dans son livre du *Ciel*, chap. xi, que le monde est éternel; c'était l'opinion de toute l'antiquité, excepté des épicuriens. Il admettait un Dieu, un premier moteur; et il le définit: *Un, éternel, immobile, indivisible, sans qualités*[16].

Il fallait donc qu'il regardât le monde émané de Dieu comme la lumière émanée du soleil, et aussi ancienne que cet astre.

A l'égard des sphères célestes, il est aussi

la pace tra le due fazioni; e, alla fine, la formula nicea prevalse sia in Occidente che in Oriente.

L'arinesimo ricomparve verso la metà del XVI secolo grazie a tutte le dispute religiose che dividevano allora l'Europa: ma riapparve armato di un forza nuova e di una più grande miscredenza. Quaranta gentiluomini di Vicenza costituirono un'accademia, nella quale vennero fissati soltanto gli unici dogmi che furono ritenuti necessari per essere cristiani. Gesù fu riconosciuto come Verbo, come salvatore, e giudice, ma la sua divinità, la sua consustanzialità e perfino la Trinità furono negate.

I principali autori di questi dogmi furono Lelio Socino, Ochino, Pazuta, Gentilis. Serveto si unì a costoro. La sua sventurata disputa con Calvino è nota; per qualche tempo, essi ebbero scambi d'ingiurie espitolari. Serveto fu così imprudente da passare da Ginevra, mentre era in viaggio per la Germania. Calvino fu così vile da farlo arrestare, e così barbaro da farlo condannare a essere bruciato a fuoco lento, ossia allo stesso supplizio cui Calvino era appena sfuggito in Francia[47]. Quasi tutti i teologi di allora erano alternativamente persecutori o perseguitati, carnefici o vittime.

Lo stesso Calvino sollecitò a Ginevra la morte di Gentilis. Trovò cinque avvocati che dichiararono che Gentilis meritava di morire tra le fiamme. Siffatti orrori sono degni di quel secolo abominevole. Gentilis fu gettato in prigione e stava per essere bruciato come Serveto, ma fu più astuto dello Spagnolo; ritrattò, profuse le lodi più ridicole a Calvino e fu salvo. Ma la sua sfortuna volle che, in seguito, non avendo trattato bene un balivo del cantone di Berna, egli fosse arrestato come ariano. Testimoni deposero ch'egli aveva detto che le parole *trinità*, *essenza*, ipostasi non si trovano nella sacra Scrittura; e, in base a tale deposizione, i giudici, che non sapevano più di lui che cosa fosse un'ipostasi, lo condannarono, senza ragionare, a perdere la testa.

In Germania, Fausto Socino, nipote di Lelio Socino, e i suoi compagni, furono più fortunati; penetrarono in Slesia e in Polonia, vi fondarono delle Chiese; scrissero, predicarono, ebbero successo; alla lunga, però, siccome la loro religione era priva di quasi tutti i misteri, ed era più una pacifica setta filosofica che una setta militante, furono lasciati soli; i gesuiti, che godevano di maggior credito di loro, li perseguitarono e li dispersero.

Quello che rimane di quella setta in Polonia, in Germania, in Olanda, se ne sta nascosto e tranquillo. La setta è riapparsa in Inghilterra con più forza e clamore. Il grande Newton e Locke l'abbracciarono; Samuel Clarke, celebre parroco di Saint James, autore di un libro molto valido sull'esistenza di Dio, si dichiarò pubblicamente ariano[48]; e i suoi seguaci sono molto numerosi. Non si recava mai nella propria parrocchia nel giorno in cui veniva recitato il simbolo di sant'Atanasio[49]. Nel corso della presente opera, si potranno vedere le sottigliezze che tutti questi ostinati, più filosofi che cristiani, oppongono alla purezza della fede cattolica.

Benché tra i teologi a Londra il gregge di ariani sia stato cospicuo, le grandi verità matematiche scoperte da Newton e la saggezza metafisica di Locke hanno maggiormente occupato le menti. Le diatribe sulla consustanzialità sono sembrate molto insulse ai filosofi. È capitato a Newton, in Inghilterra, ciò che, in Francia, è capitato a Corneille; ci si dimenticò di *Pertarite*, di *Teodora* e della sua raccolta di versi; non si pensò che a *Cinna*. Newton fu considerato l'interprete di Dio per il calcolo delle flussioni, per le leggi della gravitazione, per la natura della luce. Quando morì, fu accompagnato dai pari e dal cancelliere del regno accanto alle

medico e filosofo di origine araba, che fu il patriarca ortodosso di Alessandria, Eutiche, il cui vero nome era Said ibn al-Batrik (876-940) già menzionato poche righe sopra. La traduzione latina della parte riguardante la Chiesa di Alessandria apparve a Londra nel 1642 ad opera di John Selden (1584-1654).

[43] Qui terminava la voce del *Dizionario filosofico*.

[44] Si veda la voce *Visione di Constantino*. (V.)

[45] L'espressione è (deliberatamente) anacronistica: in Francia, le "lettere sigillate" erano quelle

ignorant que tous les autres philosophes. Copernic n'était pas venu.

De sa Métaphysique

[17]Dieu étant le premier moteur, il fait mouvoir l'âme; mais qu'est-ce que Dieu selon lui, et qu'est-ce que l'âme? L'âme est une entéléchie. Mais que veut dire entéléchie? C'est, dit-il, un principe et un acte, une puissance nutritive, sentante et raisonnable. Cela ne veut dire autre chose, sinon que nous avons la faculté de nous nourrir, de sentir et de raisonner. Le comment et le pourquoi sont un peu difficiles à saisir. Les Grecs ne savaient pas plus ce que c'est qu'une entéléchie, que les Topinambous et nos docteurs ne savent ce que c'est qu'une âme.

De sa Morale

La morale d'Aristote est, comme toutes les autres, fort bonne; car il n'y a pas deux morales. Celles de Confutzée, de Zoroastre, de Pythagore, d'Aristote, d'Épictète, de Marc Antonin, sont absolument les mêmes. Dieu a mis dans tous les cœurs la connaissance du bien avec quelque inclination pour le mal.

Aristote dit qu'il faut trois choses pour être vertueux: la nature, la raison et l'habitude; rien n'est plus vrai. Sans un bon naturel la vertu est trop difficile; la raison le fortifie, et l'habitude rend les actions honnêtes aussi familières qu'un exercice journalier auquel on s'est accoutumé.

Il fait le dénombrement de toutes les vertus, entre lesquelles il ne manque pas de placer l'amitié. Il distingue l'amitié entre les égaux, les parents, les hôtes et les amants. On ne connaît plus parmi nous l'amitié qui naît des droits de l'hospitalité. Ce qui était le sacré lien de la société des anciens n'est parmi nous qu'un compte de cabaretier. Et à l'égard des amants, il est rare aujourd'hui qu'on mette de la vertu dans l'amour. On croit ne devoir rien à une femme à qui on a mille fois tout promis.

Il est triste que nos premiers docteurs n'aient presque jamais mis l'amitié au rang des vertus, n'aient presque jamais recommandé l'amitié; au contraire, ils semblèrent inspirer souvent l'inimitié. Ils ressemblaient aux tyrans, qui craignent les associations.

C'est encore avec très grande raison qu'Aristote met toutes les vertus entre les extrêmes opposés. Il est peut-être le premier qui leur ait assigné cette place.

Il dit expressément que la piété est le milieu entre l'athéisme et la superstition.

De sa Rhétorique

C'est probablement sa *Rhétorique* et sa *Poétique* que Cicéron et Quintilien ont en vue. Cicéron, dans son livre *de l'Orateur*, dit: *Personne n'eut plus de science, plus de sagacité, d'invention et de jugement*; Quintilien va jusqu'à louer non seulement l'étendue de ses connaissances, mais encore la suavité de son élocution, *eloquendi suavitatem.*

Aristote veut qu'un orateur soit instruit des lois, des finances, des traités, des places de guerre, des garnisons, des vivres, des marchandises. Les orateurs des parlements d'Angleterre, des diètes de Pologne, des États de Suède, des pregadi de Venise, etc., ne trouveront pas ces leçons d'Aristote inutiles; elles le sont peut-être à d'autres nations.

Il veut que l'orateur connaisse les passions des hommes, et les mœurs, les humeurs de chaque condition.

Je ne crois pas qu'il y ait une seule finesse de l'art qui lui échappe. Il recommande surtout qu'on apporte des exemples quand on parle d'affaires publiques; rien ne fait un plus grand effet sur l'esprit des hommes.

On voit, par ce qu'il dit sur cette matière, qu'il écrivait sa *Rhétorique* longtemps avant

tombe dei sovrani, e fu più riverito di loro. Serveto, che scoprì – si dice – la circolazione del sangue, era stato bruciato a fuoco lento in una cittadina degli Allobrogi, dove spadroneggiava un teologo della Piccardia[50].

Aristeo

Cosa! Si vorranno sempre ingannare gli uomini riguardo alle cose più indifferenti come riguardo alle più importanti? Un certo Aristeo vuole far credere di aver fatto tradurre l'*Antico Testamento* in greco, a uso di Teolomeo Filadelfo[51], come il duca di Montausier ha veramente fatto commentare i migliori autori latini a uso del delfino, che non ne faceva alcun uso.

A voler credere a questo Aristeo, Tolomeo bruciava dalla voglia di conoscere le leggi ebraiche; e per conoscere tali leggi, che qualunque Ebreo di Alessandria gli avrebbe potuto tradurre per cento scudi, egli propose d'inviare un'ambasciata solenne al sommo sacerdote degli Ebrei di Gerusalemme, di liberare ventiseimila schiavi ebrei che suo padre Tolomeo Soter aveva fatto prigionieri in Giudea e dar loro circa quaranta scudi della nostra moneta per aiutarli a fare un viaggio gradevole, il che fa quattordici milioni e quattrocentomila delle nostre lire.

Tolomeo non si limitò a questa inaudita generosità. Siccome era indubbiamente molto devoto al giudaismo, donò al tempio di Gerusalemme una grande tavola d'oro massiccio, arricchita di pietre preziose; e si premurò di far incidere su quella tavola la mappa del Meandro, fiume della Frigia[52]; il corso di quel fiume era segnato da rubini e smeraldi. Si capisce quanto questa mappa del Meandro dovesse deliziare gli Ebrei. Sulla tavola c'erano due immensi vasi d'oro lavorati ancora meglio; regalò altri trenta vasi d'oro e un'infinità di vasi d'argento. Nessun libro è mai stato pagato a così caro prezzo; si potrebbe ottenere tutta la biblioteca del Vaticano a meno.

Eleazar, presunto sommo sacerdote di Gerusalemme, gli inviò, a sua volta, degli ambasciatori che presentarono solo una lettera in bella carta velina scritta a caratteri d'oro. Era agire da veri Ebrei scambiare un pezzo di pergamena per circa trenta milioni.

Tolomeo fu così contento dello stile di Eleazar che versò lacrime di gioia.

Gli ambasciatori cenarono con il re e i principali sacerdoti dell'Egitto. Quando si trattò di benedire la tavole, gli Egizi cedettero tale onore agli Ebrei.

Insieme agli ambasciatori, giunsero settantadue interpreti, sei per ognuna delle dodici tribù, che avevano imparato alla perfezione il greco a Gerusalemme. È un peccato, a dire il vero, che di quelle dodici tribù dieci fossero completamente distrutte e scomparse dalla faccia della terra da molti secoli: ma il sommo sacerdote Eleazar le aveva recuperate espressamente per mandare dei traduttori a Tolomeo.

I settantadue interpreti furono rinchiusi sull'isola di Faro; ciascuno di loro, separatamente, fece la propria traduzione in settantadue giorni, e tutte le traduzioni risultarono identiche parola per parola: è quella che viene chiamata la *traduzione dei settanta*, e che si dovrebbe chiamare la *traduzione dei settantadue*.

Non appena il re ricevette i libri, li adorò, tanto era un buon Ebreo! Ogni interprete ricevette tre talenti d'oro, e in cambio della sua pergamena al sommo sacrificatore vennero mandati altri due letti d'argento, una corona d'oro, turiboli e coppe d'oro, un vaso da trenta talenti d'argento, ossia del peso di circa sessantamila scudi, con dieci abiti di porpora e cento pezze di tela del miglior lino.

Quasi tutto questo bel racconto viene fedelmente riferito dallo storico Giusep-

che decretavano, per diretta autorità regia, l'esilio o l'incarcerazione del reo, senza che questi venisse sottoposto al giudizio della magistratura ordinaria. Nel corso del XVIII secolo, divennero uno dei simboli più detestati dell'assolutismo.

[46] Quest'opera di Giuliano è nota anche con il titolo di *Convivio*, e si tratta di una satira menippea in cui si narra del ricevimento offerto a Costantino sull'Olimpo.

[47] Sulla fine di Serveto, si veda la voce *Sentenze*

qu'Alexandre fût nommé capitaine général de la Grèce contre le grand roi.

Si quelqu'un, dit-il, avait à prouver aux Grecs qu'il est de leur intérêt de s'opposer aux entreprises du roi de Perse, et d'empêcher qu'il ne se rende maître de l'Égypte, il devrait d'abord faire souvenir que Darius Ochus ne voulut attaquer la Grèce qu'après que l'Égypte fut en sa puissance; il remarquerait que Xerxès tint la même conduite. Il ne faut point douter, ajouterait-il, que Darius Codoman n'en use ainsi. Gardez-vous de souffrir qu'il s'empare de l'Égypte.

Il va jusqu'à permettre, dans les discours devant les grandes assemblées, les paraboles et les fables. Elles saisissent toujours la multitude; il en rapporte de très ingénieuses, et qui sont de la plus haute antiquité; comme celle du cheval qui implora le secours de l'homme pour se venger du cerf, et qui devint esclave pour avoir cherché un protecteur.

On peut remarquer que dans le livre second, où il traite des arguments du plus au moins, il rapporte un exemple qui fait bien voir quelle était l'opinion de la Grèce et probablement de l'Asie, sur l'étendue de la puissance des dieux

«S'il est vrai, dit-il, que les dieux mêmes ne peuvent pas tout savoir, quelque éclairés qu'ils soient, à plus forte raison les hommes.» Ce passage montre évidemment qu'on n'attribuait pas alors l'omniscience à la Divinité. On ne concevait pas que les dieux pussent savoir ce qui n'est pas: or l'avenir n'étant pas, il leur paraissait impossible de le connaître. C'est l'opinion des sociniens d'aujourd'hui; mais revenons à la Rhétorique d'Aristote.

Ce que je remarquerai le plus dans son chapitre de l'*élocution* et de la *diction*, c'est le bon sens avec lequel il condamne ceux qui veulent être poètes en prose. Il veut du pathétique, mais il bannit l'enflure; il proscrit les épithètes inutiles. En effet, Démosthène et Cicéron, qui ont suivi ses préceptes, n'ont jamais affecté le style poétique dans leurs discours. Il faut, dit Aristote, que le style soit toujours conforme au sujet.

Rien n'est plus déplacé que de parler de physique poétiquement, et de prodiguer les figures, les ornements, quand il ne faut que méthode, clarté, et vérité. C'est le charlatanisme d'un homme qui veut faire passer de faux systèmes à la faveur d'un vain bruit de paroles. Les petits esprits sont trompés par cet appât, et les bons esprits le dédaignent.

Parmi nous, l'oraison funèbre s'est emparée du style poétique en prose: mais le genre consistant presque tout entier dans l'exagération, il semble qu'il lui soit permis d'emprunter ses ornements de la poésie.

Les auteurs des romans se sont permis quelquefois cette licence. La Calprenède fut le premier, je pense, qui transposa ainsi les limites des arts, et qui abusa de cette facilité. On fit grâce à l'auteur du *Télémaque* en faveur d'Homère qu'il imitait sans pouvoir faire des vers, et plus encore en faveur de sa morale dans laquelle il surpasse infiniment Homère, qui n'en a aucune. Mais ce qui lui donna le plus de vogue, ce fut la critique de la fierté de Louis XIV et de la dureté de Louvois, qu'on crut apercevoir dans le *Télémaque.*

Quoi qu'il en soit, rien ne prouve mieux le grand sens et le bon goût d'Aristote, que d'avoir assigné sa place à chaque chose.

Poétique

Où trouver dans nos nations modernes un physicien, un géomètre, un métaphysicien, un moraliste même qui ait bien parlé de la poésie. Ils sont accablés des noms d'Homère, de Virgile, de Sophocle, de l'Arioste, du Tasse, et de tous ceux qui ont enchanté la terre par les productions harmonieuses de leur génie. Ils n'en sentent pas les beautés, ou s'ils les sentent, ils voudraient les anéantir.

pe [*Antichità giudaiche*, XII, 2], che non ha mai esagerato. San Giustino [*Apologia per i cristiani*, 31, 2] ha rincarato rispetto a Giuseppe: dice che Tolomeo si rivolse al re Erode, e non al sommo sacerdote Eleazar. Fa andare due ambasciatori di Tolomeo da Erode; ciò significa eccedere alquanto con il meraviglioso, perché è noto che Erode nacque solo molto tempo dopo il regno di Tolomeo Filadelfo.

Non vale la pena di osservare, qui, la profusione di anacronismi che regna in questi romanzi e in tutti gli altri che gli somigliano, la quantità di contraddizioni e le enormi cantonate che l'autore ebreo prende a ogni riga: questa favola, tuttavia, è passata per secoli come una verità incontestabile; e, per mettere meglio alla prova la credulità dello spirito umano, ogni autore che la riferiva, aggiungeva o toglieva a suo piacimento; talché, per credere a questa avventura, bisognava crederci in cento modi diversi. Taluni ridono delle assurdità che sono state ammannite alle nazioni, altri si dolgono per tali imposture; l'infinita abbondanza di menzogne produce dei Democrito e degli Eraclito[53].

Aristotele

Non si creda che il precettore di Alessandro, scelto da Filippo, fosse un pedante e una mente distorta. Filippo era certamente un buon giudice, essendo lui stesso molto dotto, e rivale di Demostene per eloquenza.

A proposito della sua Logica

La logica di Aristotele, la sua arte di ragionare è tanto più apprezzabile in quanto egli aveva a che fare con i Greci, che si esercitavano continuamente con argomenti capziosi, e il suo maestro Platone era meno esente di chiunque altro da tale difetto.

Questo, per esempio, è l'argomento con cui Platone dimostra, nel *Fedone* [71 C-72 A] l'immortalità dell'anima:

«Non dite forse che la morte è il contrario della vita? – Sì. – E che esse nascono l'una dall'altra? – Sì». – Che cos'è, dunque, che nasce dal vivente? – Il morto. – E chi nasce dal morto? – Il vivente. – È dunque dai morti che nascono tutte le cose viventi. Di conseguenza, le anime esistono negli inferi dopo la morte»[54].

Ci volevano regole rigorose per sbrogliare questo spaventoso garbuglio, con cui la fama di Platone affascinava le menti.

Era necessario dimostrare che Platone attribuiva un senso ambiguo a tutte le proprie parole.

Il morto non nasce dal vivente; ma l'uomo ha smesso di essere in vita.

Il vivente non nasce dal morto; ma è nato da un uomo in vita che poi è morto.

Di conseguenza, la vostra conclusione secondo cui tutte le cose viventi nascono da quelle morte è ridicola. Da questa conclusione ne deducete un'altra che non è affatto compresa nelle premesse. «Dunque, le anime si trovano negli inferi dopo la morte».

Bisognerebbe prima aver dimostrato che i corpi morti si trovano negli inferi, e che l'anima accompagna i corpi morti.

Non c'è una parola nel vostro discorso che presenti la benché minima precisione. Bisognava dire: Ciò che pensa è senza parti, ciò che è senza parti è indistruttibile; dunque ciò che pensa in noi, essendo senza parti, è indistruttibile.

Oppure: Il corpo muore perché è divisibile; l'anima non è divisibile, dunque essa non muore. Così, almeno, sarebbe stato possibile comprendervi.

Lo stesso accade con tutti i ragionamenti capziosi dei Greci. Un maestro insegna la retorica al proprio allievo, a condizione che questi lo paghi quando vincerà la prima causa.

di morte.

[48] Già nelle *Lettres philosophiques* (VII), Voltaire associava i nome di Newton e di Locke all'eresia socianiana, per il carattere deista che Voltaire attribuiva ai suoi insegnamenti. Di Samuel Clarke (1675-1729) Voltaire conosceva e apprezzava il *Discorse concerning the Being and Attributes of God* (1705).

[49] Ovvero il simbolo niceo, accolto dal concilio di Nicea del 325. Si veda la voce *Concili*.

[50] Si tratta di Giovanni Calvino, nato Noyon nel

Quel ridicule dans Pascal de dire: «Comme on dit *beauté poétique*, on devrait dire aussi *beauté géométrique*, et *beauté médicinale.* Cependant on ne le dit point; et la raison en est qu'on sait bien quel est l'objet de la géométrie, et quel est l'objet de la médecine; mais on ne sait pas en quoi consiste l'agrément qui est l'objet de la poésie. On ne sait ce que c'est que ce modèle naturel qu'il faut imiter; et faute de cette connaissance on a inventé de certains termes bizarres, *siècle d'or*, *merveilles de nos jours*, *fatal laurier*, *bel astre*, etc. Et on appelle ce jargon *beauté poétique*.»

On sent assez combien ce morceau de Pascal est pitoyable. On sait qu'il n'y a rien de beau ni dans une médecine, ni dans les propriétés d'un triangle, et que nous n'appelons *beau* que ce qui cause à notre âme et à nos sens du plaisir et de l'admiration. C'est ainsi que raisonne Aristote: et Pascal raisonne ici fort mal. *Fatal laurier, bel astre,* n'ont jamais été des beautés poétiques. S'il avait voulu savoir ce que c'est, il n'avait qu'à lire dans Malherbe:

Le pauvre en sa cabane, où le chaume le couvre,
Est soumis à ses lois;
Et la garde qui veille aux barrières du Louvre
N'en défend pas nos rois.

Il n'avait qu'à lire dans Racan:

Que te sert de chercher les tempêtes de Mars,
Pour mourir tout en vie au milieu des hasards
Où la gloire te mène?
Cette mort qui promet un si digne loyer,
N'est toujours que la mort, qu'avecque moins de peine
L'on trouve en son foyer.

Que sert à ces galants ce pompeux appareil,
Dont ils vont dans la lice éblouir le soleil
Des trésors du Pactole?
La gloire qui les suit, après tant de travaux,
Se passe en moins de temps que la poudre qui vole
Du pied de leurs chevaux.

Il n'avait surtout qu'à lire les grands traits d'Homère, de Virgile, d'Horace, d'Ovide. etc.

Nicole écrivit contre le théâtre, dont il n'avait pas la moindre teinture, et il fut secondé par un nommé Dubois, qui était aussi ignorant que lui en belles-lettres.

Il n'y a pas jusqu'à Montesquieu, qui, dans son livre amusant des *Lettres persanes*, a la petite vanité de croire qu'Homère et Virgile ne sont rien en comparaison d'un homme qui imite avec esprit et avec succès le *Siamois* de Dufresny, et qui remplit son livre de choses hardies, sans lesquelles il n'aurait pas été lu. «Qu'est-ce que les poèmes épiques? dit-il: je n'en sais rien; je méprise les lyriques autant que j'estime les tragiques.» Il devait pourtant ne pas tant mépriser Pindare et Horace. Aristote ne méprisait point Pindare.

Descartes fit, à la vérité, pour la reine Christine un petit divertissement en vers, mais digne de sa matière cannelée.

Malebranche ne distinguait pas le *qu'il mourût* de Corneille, d'un vers de Jodelle ou de Garnier.

Quel homme qu'Aristote, qui trace les règles de la tragédie de la même main dont il a donné celles de la dialectique, de la morale, de la politique, et dont il a levé, autant qu'il a pu, le grand voile de la nature!

C'est dans le chapitre quatrième de sa *Poétique* que Boileau a puisé ces beaux vers:

Il n'est point de serpent ni de monstre odieux
Qui par l'art imité ne puisse plaire aux yeux;
D'un pinceau délicat l'artifice agréable,

L'allievo pretende di non doverlo pagare comunque. Fa causa al proprio maestro, e gli dice: A voi non dovrò mai nulla: se infatti perdo la mia causa, vi avrei dovuto pagare solo dopo averla vinta; e se la vinco, la mia richiesta è di non pagarvi.

Il maestro gli ritorceva contro l'argomento, e diceva: Se perdete, pagate; e se vincete, pagate, perché il nostro accordo è che mi pagherete quando avrete vinto la vostra prima causa [Diogene Laerzio, IX, 56].

È chiaro che tutto è giocato su un equivoco. Aristotele insegna a dissolverlo, ponendo l'argomento nei termini corretti.

Bisogna pagare solo alla scadenza;
In questo caso, la scadenza è una causa vinta;
Nessuna causa è stata ancora vinta;
Dunque non siamo ancora giunti alla scadenza;
Dunque l'allievo non deve ancora nulla.

Ancora, però, non significa *mai*. L'allievo faceva una causa ridicola.

Il maestro, da parte sua, non aveva il diritto di esigere nulla, perché non si era ancora giunti alla scadenza.

Doveva attendere che l'allievo avesse patrocinato qualche altra causa.

Se un popolo vincitore concorda che renderà al popolo vinto solo la metà delle sue navi; le fa segare in due, e, dopo aver restituito la metà esatta, pretende di aver adempiuto al trattato, è palese che questo è un equivoco del tutto criminale[55].

Per mezzo delle regole della propria Logica, Aristotele rese un grande servizio allo spirito umano prevenendo tutti gli equivoci[56]; sono questi, infatti, che creano tutti i malintesi in filosofia, in teologia e negli affari.

La disgraziata guerra del 1756 ha avuto come pretesto un equivoco a proposito dell'Acadia[57].

A dire il vero, il buon senso naturale e l'abitudine a ragionare fanno a meno delle regole di Aristotele. Un persona dotata di orecchio e con la voce intonata può cantare bene anche senza le regole della musica; ma è meglio conoscerle.

A proposito della sua Fisica

Non si riesce bene a capirla; ma è più che probabile che Aristotele la capisse, e che fosse capita ai suoi tempi. Il greco ci è estraneo. Oggi non si attribuiscono più le stesse idee alle stesse parole.

Per esempio, quando egli dice nel settimo capitolo [*Phys*., I, 7, 191 a 7-14; 9, 191 b 35-192 b 4] che i principi dei corpi sono la *materia*, la *privazione*, la *forma*, sembra dire un'enorme stupidaggine; tuttavia non è affatto così. La materia, secondo lui, è il principio primo di tutto, il soggetto di tutto, indifferente a tutto. La forma è essenziale a essa per diventare una determinata cosa. La privazione è ciò che distingue un essere da tutte le cose che non sono quell'essere. Per la materia è indifferente diventare un rosa o un pero. Una volta, però, che è pero o rosa, è privata di tutto ciò che ne farebbe argento o piombo. Questa verità non vale forse la pena di essere enunciata; ma, in fin dei conti, qui tutto è ben comprensibile, e non c'è nulla di incoerente.

L'*atto di ciò che è in potenza* [*Phys*., III, 1, 201 a 9-11] sembra un ridicolaggine, e non lo è nemmeno questa. La materia può diventare tutto ciò che vuole, fuoco, terra, acqua, vapore, metallo, minerale, animale, albero, fiore. L'espressione *atto in potenza* significa soltanto questo. Pertanto non c'era nulla di ridicolo per i Greci nel dire che il movimento era un atto in potenza, poiché la materia può essere mossa. Ed è molto verosimile che Aristotele con ciò intendesse dire che il movimento non è essenziale alla materia.

Aristotele era necessariamente costretto a elaborare una pessima fisica nei dettagli; e

1509.

[51] Aristeo è il presunto autore della *Lettera a Filocrate* (risalente al II-I secolo a.C.), nella quale si narra dell'origine della traduzione in greco della Bibbia, detta dei Settanta. Filocrate sarebbe il fratello dell'autore, il quale asserisce di essere un ufficiale della guardia di Tolomeo II Filadelfo

[52] È possibile però che non si trattasse di una mappa del corso del Meandro, bensì di ciò che veniva chiamato in greco un *meandro*, un intrico, un

Du plus affreux objet fait un objet aimable:
Ainsi pour nous charmer, la Tragédie en pleurs
D'Œdipe tout sanglant fit parler les douleurs.

Voici ce que dit Aristote: «L'imitation et l'harmonie ont produit la poésie... nous voyons avec plaisir, dans un tableau, des animaux affreux, des hommes morts ou mourants que nous ne regarderions qu'avec chagrin et avec frayeur dans la nature. Plus ils sont bien imités, plus ils nous causent de satisfaction.»

Ce quatrième chapitre de la *Poétique* d'Aristote se trouve presque tout entier dans Horace et dans Boileau. Les lois qu'il donne dans les chapitres suivants sont encore aujourd'hui celles de nos bons auteurs, si vous en exceptez ce qui regarde les chœurs et la musique. Son idée que la tragédie est instituée pour purger les passions, a été fort combattue; mais s'il entend, comme je le crois, qu'on peut dompter un amour incestueux en voyant le malheur de Phèdre, qu'on peut réprimer sa colère en voyant le triste exemple d'Ajax, il n'y a plus aucune difficulté.

Ce que ce philosophe recommande expressément, c'est qu'il y ait toujours de l'héroïsme dans la tragédie, et du ridicule dans la comédie. C'est une règle dont on commence peut-être trop aujourd'hui à écarter.

Armes, Armées

C'est une chose très digne de considération, qu'il y ait eu et qu'il y ait encore sur la terre des sociétés sans armées. Les brachmanes, qui gouvernèrent longtemps presque toute la grande Chersonèse de l'Inde; les primitifs nommés Quakers, qui gouvernent la Pensylvanie; quelques peuplades de l'Amérique, quelques-unes même du centre de l'Afrique; les Samoyèdes, les Lapons, les Kamshatkadiens, n'ont jamais marché en front de bandière pour détruire leur voisins.

Les brachmanes furent les plus considérables de tous ces peuples pacifiques; leur caste, qui est si ancienne, qui subsiste encore, et devant qui toutes les institutions sont nouvelles, est un prodige qu'on ne sait pas admirer. Leur police et leur religion se réunirent toujours à ne verser jamais de sang, pas même celui des moindres animaux. Avec un tel régime on est aisément subjugué; ils l'ont été, et n'ont point changé.

Les Pensylvains n'ont jamais eu d'armée, et ils ont constamment la guerre en horreur.

Plusieurs peuplades de l'Amérique ne savaient ce que c'était qu'une armée avant que les Espagnols vinssent les exterminer tous. Les habitants des bords de la mer Glaciale ignorent, et armes, et dieux des armées, et bataillons, et escadrons.

Outre ces peuples, les prêtres, les religieux, ne portent les armes en aucun pays, du moins quand ils sont fidèles à leur institution.

Ce n'est que chez les chrétiens qu'on a vu des sociétés religieuses établies pour combattre, comme templiers, chevaliers de Saint-Jean, chevaliers teutons, chevaliers porte-glaives. Ces ordres religieux furent institués à l'imitation des lévites, qui combattirent comme les autres tribus juives.

Ni les armées ni les armes ne furent les mêmes dans l'antiquité. Les Égyptiens n'eurent presque jamais de cavalerie; elle eût été assez inutile dans un pays entrecoupé de canaux, inondé pendant cinq mois, et fangeux pendant cinq autres. Les habitants d'une grande partie de l'Asie employèrent les quadriges de guerre. Il en est parlé dans les annales de la Chine. Confutzée dit[18] qu'encore de son temps chaque gouverneur de province fournissait à l'empereur mille chars de guerre à quatre chevaux. Les

questo lo accomuna con tutti i filosofi, finché i Galileo, i Torricelli, i Guericke, i Drebellio, i Boyle, l'accademia del Cimento non cominciarono a eseguire degli esperimenti. La fisica è una miniera in cui si può scendere solo con macchine che gli antichi non hanno mai conosciuto. Essi sono rimasti sul bordo dell'abisso, e, senza vedere ciò che esso conteneva, ci hanno ragionato sopra.

Trattato di Aristotele sugli animali

Le sue *Ricerche sugli animali*, invece, sono state il miglior libro dell'antichità, perché Aristotele si servì dei propri occhi. Alessandro gli fornì tutti gli animali rari dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia. Fu un frutto delle sue conquiste.

Questo eroe vi profuse somme che avrebbero spaventato tutti i sovrintendenti del tesoro reale di oggi; ed è questo che deve garantire l'immortalità della gloria di Alessandro, di cui abbiamo già parlato[58].

Ai giorni nostri, un eroe, quando ha la disgrazia di fare la guerra, può appena dare qualche incoraggiamento alle scienze; deve prendere a prestito danaro da un Ebreo, e consultarsi continuamente con anime ebraiche per travasare le ricchezze dei propri sudditi nella sua cassaforte delle Danaidi, da cui esse fuoriescono subito dopo da cento aperture. Alessandro faceva giungere ad Aristotele elefanti, rinoceronti, tigri, leoni, coccodrilli, gazzelle, aquile, struzzi. E noi invece, quando per caso ci viene mostrato un animale raro nelle fiere, andiamo ad ammirarlo per venti soldi; e quello muore prima che ci sia stato possibile studiarlo.

A proposito del mondo eterno

Aristotele sostiene esplicitamente nel suo libro sul *Cielo*, cap. XI [*De caelo*, I, 12], che il mondo è eterno; era l'opinione di tutta l'antichità, esclusi gli epicurei. Egli ammetteva un Dio, un primo motore; e lo definisce: *uno*, *eterno*, *immobile*, *indivisibile*, *senza qualità*[59].

Egli, pertanto, riteneva necessariamente che il mondo fosse emanato da Dio, come la luce è emanata dal sole, e antico tanto quanto quell'astro

Per quanto riguarda le sfere celesti, egli è ignorante come tutti gli altri filosofi. Non era ancora arrivato Copernico.

A proposito della sua Metafisica

[60]Essendo è il primo motore, Dio fa muove l'anima; ma che cos'è Dio secondo lui, e che cos'è l'anima? L'anima è un'entelechia [*De anim*., II, 1, 412 a 20-25]. Ma cosa vuol dire entelechia? È, dice lui, un principio e un atto, una potenza nutritiva, senziente e razionale. Ciò non vuol dire altro se non che noi abbiamo la facoltà di nutrirci, di sentire e di ragionare. Il come e il perché sono un po' difficili da capire. I Greci non sapevano cosa fosse un'entelechia più di quanto i Topinamba[61] e i nostri teologi non sappiano cos'è un'anima.

A proposito della sua Morale

La morale di Aristotele è, come tutte le altre, molto buona; perché non ci sono due morali. Quelle di Confucio, di Zoroastro, di Pitagora, di Aristotele, di Epitteto, di Marco Antonino sono assolutamente identiche. Dio ha posto in tutti i cuori la conoscenza del bene unitamente a una certa inclinazione al male.

Aristotele dice che sono necessarie tre cose per essere virtuosi: la natura, la ragione e l'abitudine [*Eth. Nic.*, II, 1]; niente di più vero. Senza un buon naturale la virtù è troppo ardua; la ragione lo rafforza, e l'abitudine rende le azioni oneste tanto familiari quanto un esercizio quotidiano cui si è abituati.

Egli stila la lista di tutte le virtù, tra le quali non manca di inserire l'amicizia [*Eth. Nic.*, VIII, 1-9]. Egli distingue l'amicizia tra eguali, parenti ospiti e amanti. Da noi

nodo di pietre preziose. Era comunque un regalo assai bello. (V.)

[53] Ossia dei filosofi atei, si veda la voce *Dio, dèi*, sez. III, dove Democrito e Eraclito vengono menzionati tra «gli atei dell'antichità».

[54] Si veda la voce *Sofista*, dove viene citato lo stesso passo.

[55] La fonte di questo esempio, e di quello precedente, è ignota, e comunque si trovano nelle *Confutazione sofistiche.*

Troyens et les Grecs combattaient sur des chars à deux chevaux.

La cavalerie et les chars furent inconnus à la nation juive dans un terrain montagneux, où leur premier roi n'avait que des ânesses quand il fut élu. Trente fils de Jaïr, princes de trente villes, à ce que dit le texte[19], étaient montés chacun sur un âne. Saül, depuis roi de Juda, n'avait que des ânesses; et les fils de David s'enfuirent tous sur des mules lorsque Absalon eut tué son frère Amnon. Absalon n'était monté que sur une mule dans la bataille qu'il livra contre les troupes de son père; ce qui prouve, selon les histoires juives, que l'on commençait alors à se servir de juments en Palestine, ou bien qu'on y était déjà assez riche pour acheter des mules des pays voisins.

Les Grecs se servirent peu de cavalerie; ce fut principalement avec la phalange macédonienne qu'Alexandre gagna les batailles qui lui assujettirent la Perse.

C'est l'infanterie romaine qui subjugua la plus grande partie du monde. César, à la bataille de Pharsale, n'avait que mille hommes de cavalerie.

On ne sait point en quel temps les Indiens et les Africains commencèrent à faire marcher les éléphants à la tête de leurs armées. Ce n'est pas sans surprise qu'on voit les éléphants d'Annibal passer les Alpes, qui étaient beaucoup plus difficiles à franchir qu'aujourd'hui.

On a disputé longtemps sur les dispositions des armées romaines et grecques, sur leurs armes, sur leurs évolutions.

Chacun a donné son plan des batailles de Zama et de Pharsale.

Le commentateur Calmet, bénédictin, a fait imprimer trois gros volumes du *Dictionnaire de la Bible,* dans lesquels, pour mieux expliquer les Commandements de Dieu il a inséré cent gravures où se voient des plans de bataille et des sièges en taille-douce Le Dieu des Juifs était le Dieu des armées, mais Calmet n'était pas son secrétaire: il n'a pu savoir que par révélation comment les armées des Amalécites, des Moabites des Syriens, des Philistins furent arrangées pour les jours de meurtre général. Ces estampes de carnage dessinées au hasard, enchérirent son livre de cinq ou six louis d'or et ne le rendirent pas meilleur.

C'est une grande question si les Francs que le jésuite Daniel appelle Français par anticipation, se servaient de flèches dans leurs armées, s'ils avaient des casques et des cuirasses.

Supposé qu'ils allassent au combat presque nus et armés seulement, comme on le dit, d'une petite hache de charpentier d'une épée et d'un couteau, il en résultera que les Romains maîtres des Gaules, si aisément vaincus par Clovis, avaient perdu toute leur ancienne valeur, et que les Gaulois aimèrent autant devenir les sujets d'un petit nombre de Francs, que d'un petit nombre de Romains.

L'habillement de guerre changea ensuite, ainsi que tout change.

Dans les temps des chevaliers, écuyers, et varlets, on ne connut plus que la gendarmerie à cheval en Allemagne en France, en Italie, en Angleterre, en Espagne. Cette gendarmerie était couverte de fer ainsi que les chevaux. Les fantassins étaient des serfs qui faisaient plutôt les fonctions de pionniers que de soldats. Mais les Anglais eurent toujours dans leurs gens de pied de bons archers et c'est en grande partie ce qui leur fit gagner presque toutes les batailles.

Qui croirait qu'aujourd'hui les armées ne font guère que des expériences de physique? Un soldat serait bien étonné si quelque savant lui disait: «Mon ami, tu es un meilleur machiniste qu'Archimède. Cinq parties de salpêtre, une partie de soufre, une partie de *carbo ligneus,* ont été préparées chacune à part. Ton salpêtre dissous, bien filtré, bien évaporé, bien cristallisé, bien remué, bien

è ormai sconosciuta l'amicizia che nasce dai diritti dell'ospitalità. Quello che era il sacro vincolo della società degli antichi, oggi è per noi un conto d'albergo. E quanto agli amanti, è raro che oggi all'amore si accompagni la virtù. Si ritiene di non dovere nulla a una donna cui si è promessa ogni cosa mille volte.

È triste che i nostri primi teologi non abbiano mai annoverato l'amicizia tra le virtù, e non abbiano mai raccomandato l'amicizia: essi, anzi, sembrarono ispirare spesso l'inimicizia. Somigliavano ai tiranni, che temono i sodalizi.

È ancora molto giustamente che Aristotele le pone tutte le virtù tra gli estremi. È forse il primo che abbia assegnato loro tale posizione [*Eth, Nic.*, II, 7].

Egli dice esplicitamente che la pietà sta in mezzo tra l'ateismo e la superstizione.

A proposito della sua Retorica

Sono probabilmente la sua *Retorica* e la sua *Poetica* che Cicerone e Quintiliano tengono sempre presenti. Nell'*Oratore* [51, 172], Cicerone dice: *Nessuno dimostrò maggior sapere, più sagacia, inventività e assennatezza*; Quintiliano [*Inst. or.*, X, 1, 83] si spinge fino a lodare non solo l'ampiezza delle sue conoscenza, ma anche la delicatezza del suo eloquio, *eloquendi suavitatem.*

Aristotele vuole che un oratore conosca le leggi, le finanze, i trattati, le piazzeforti militari, le guarnigioni, gli approvvigionamenti, le merci [*Rhet.*, I, 4]. Gli oratori dei parlamenti d'Inghilterra, delle diete di Polonia, degli Stati di Svezia, dei pregadi di Venezia, ecc. non troveranno inutili queste lezioni di Aristotele; forse lo sono per altre nazioni.

Vuole che l'oratore conosca le passioni degli uomini, e i costumi, gli umori di ogni condizione [*Rhet.*, II, 2-17].

Non credo che neanche una finezza di quest'arte gli sfugga. Egli soprattutto raccomanda che si forniscano esempi quando si parla di affari pubblici; nulla produce un effetto maggiore sulla mente degli uomini [*Rhet.*, II, 20].

Da quello che dice su questo argomento, si capisce che scrisse la propria *Retorica* molto tempo dopo che Alessandro fu nominato capitano generale della Grecia contro il grande re.

Se qualcuno – dice – dovesse dimostrare ai Greci che è loro interesse opporsi ai progetti del re di Persia e d'impedire ch'egli s'impadronisca dell'Egitto, dovrebbe in primo luogo far ricordare che Dario Oco decise di aggredire la Grecia solo dopo essersi impossessato dell'Egitto; sottolinerebbe che Serse agì allo stesso modo. Non bisogna dubitare, aggiungerebbe costui, che Dario Codomano si sta comportando così. Guardatevi dal tollerare ch'egli s'impossessi dell'Egitto [*Rhet.*, II, 20, 1393 b 1-5].

Giunge fino ad ammettere, nei discorsi tenuti alle grandi assemblee, le parabole e le favole. Esse colpiscono sempre la folla; ne riferisce alcune molto argute e che risalgono alla più remota antichità, come quella del cavallo che implorò l'aiuto dell'uomo per vendicarsi del cervo e che diventò schiavo per aver cercato un protettore [*Rhet.*, II, 20, 1393 b 15-20].

Si può notare che nel secondo libro [*Rhet.*, II, 23, 1397 b 14-25], in cui tratta degli argomenti dal più al meno, egli riferisca un esempio che mostra bene quale fosse l'opinione della Grecia, e probabilmente dell'Asia, a proposito dell'ampiezza dei poteri degli dèi.

«Se è vero – dice – che gli dèi stessi non possono sapere tutto, per quanto siano illuminati, a maggior ragione non lo possono gli uomini» [*Rhet.*, II, 23, 1397 b 14-15]. Questo passo rivela chiaramente che allora non veniva attribuita l'onniscienza alla Divinità. Non si concepiva che gli dèi potessero sape-

[56] Si veda la voce *Abuso di parole.*

[57] Allusione alla guerra dei Sette Anni. L'Acadia era il nome di una regione del Nord America.

[58] Si veda la voce *Alessandro.*

[59] Lib. VII, cap. 12. (V.) Non esiste il settimo libro nel trattato *De caelo*; cfr. II, 6.

[60] Lib. II, cap. 2. (V.) Cfr. *Phys.*, VII, 1 e VIII.

[61] Popolazione del Brasile.

[62] François de Fénelon.

[63] Pochi mesi prima di morire, Descartes compo-

séché, s'est incorporé avec le soufre purifié, et d'un beau jaune. Ces deux ingrédients mêlés avec le charbon pilé, ont formé de grosses boules par le moyen d'un peu de vinaigre, ou de dissolution de sel ammoniac, ou d'urine. Ces boules ont été réduites *in pulverem pyrium* dans un moulin. L'effet de ce mélange est une dilatation qui est à peu près comme quatre mille est à l'unité: et le plomb qui est dans ton tuyau fait un autre effet, qui est le produit de sa masse multipliée par sa vitesse.

«Le premier qui devina une grande partie de ce secret de mathématique fut un bénédictin nommé Roger Bacon. Celui qui l'inventa tout entier fut un autre bénédictin allemand nommé Schwartz, au xiv^{e} siècle. Ainsi, c'est à deux moines que tu dois l'art d'être un excellent meurtrier, si tu tires juste, et si ta poudre est bonne.

«C'est en vain que du Cange a prétendu qu'en 1338 les registres de la chambre des comptes de Paris font mention d'un mémoire payé pour de la poudre à canon: n'en crois rien, il s'agit là de l'artillerie, nom affecté aux anciennes machines de guerre, et aux nouvelles.

«La poudre à canon fit oublier entièrement le feu grégeois, dont les Maures faisaient encore quelque usage. Te voilà enfin dépositaire d'un art qui non seulement imite le tonnerre, mais qui est beaucoup plus terrible.»

Ce discours qu'on tiendrait à un soldat, serait de la plus grande vérité. Deux moines ont en effet changé la face de la terre.

Avant que les canons fussent connus, les nations hyperborées avaient subjugué presque tout l'hémisphère, et pourraient revenir encore, comme des loups affamés, dévorer les terres qui l'avaient été autrefois par leurs ancêtres.

Dans toutes les armées c'était la force du corps, l'agilité, une espèce de fureur sanguinaire, un acharnement d'homme à homme, qui décidaient de la victoire, et par conséquent du destin des États. Des hommes intrépides prenaient des villes avec des échelles. Il n'y avait guère plus de discipline dans les armées du Nord, au temps de la décadence de l'empire romain, que dans les bêtes carnassières qui fondent sur leur proie.

Aujourd'hui une seule place frontière, munie de canon arrêterait les armées des Attila et des Gengis.

On a vu, il n'y a pas longtemps, une armée de Russes victorieux se consumer inutilement devant Custrin, qui n'est qu'une petite forteresse dans un marais.

Dans les batailles, les hommes les plus faibles de corps peuvent l'emporter sur les plus robustes, avec une artillerie bien dirigée. Quelques canons suffirent à la bataille de Fontenoy pour faire retourner en arrière toute la colonne anglaise déjà maîtresse du champ de bataille.

Les combattants ne s'approchent plus: le soldat n'a plus cette ardeur, cet emportement qui redouble dans la chaleur de l'action lorsque l'on combat corps à corps. La force, l'adresse, la trempe des armes même, sont inutiles. A peine une seule fois dans une guerre se sert-on de la baïonnette au bout du fusil, quoiqu'elle soit la plus terrible des armes.

Dans une plaine souvent entourée de redoutes munies de gros canons, deux armées s'avancent en silence; chaque bataillon mène avec soi des canons de campagne; les premières lignes tirent l'une contre l'autre, et l'une après l'autre. Ce sont des victimes qu'on présente tour à tour aux coups de feu. On voit souvent sur les ailes des escadrons exposés continuellement aux coups de canon en attendant l'ordre du général. Les premiers qui se lassent de cette manœuvre, laquelle ne laisse aucun lieu à l'impétuosité du courage, se débandent, et quittent le champ de bataille. On va les rallier, si l'on

re quello che non è: siccome l'avvenire non è, a loro sembrava impossibile conoscerlo. Questa è l'opinione dei sociniani attuali; ma torniamo alla Retorica di Aristotele.

Quello che più sottolineerei nel suo capitolo sull'*elocuzione* e la *dizione* è il buon senso con cui egli condanna quanti vogliono essere poeti in prosa [*Rhet*., III, 1, 1404 a 35]. Vuole il patetico, ma bandisce l'ampollosità; proscrive gli epiteti inutili. In effetti, Demostene e Cicerone, che hanno seguito i suoi precetti, non hanno mai fatto mostra di uno stile poetico nei loro discorsi. Lo stile, dice Aristotele, deve sempre essere conforme all'argomento [*Rhet*., III, 7, 1408 a 10].

Nulla è maggiormente fuori luogo che parlare di fisica poeticamente e prodigare figure e ornamenti quando c'è bisogno solo di metodo, chiarezza e verità. È la ciarlataneria di chi vuol far passare sistemi errati col favore di una vana sonorità verbale. Le menti limitate vengono ingannate da quest'esca, mentre quelle migliori la disdegnano.

Presso di noi, l'orazione funebre si è impossessata dello stile poetico in prosa: ma siccome questo genere consiste quasi interamente nell'esagerazione, sembra che gli sia permesso prendere a prestito i propri ornamenti dalla poesia.

Gli autori di romanzi si sono permessi talvolta questa licenza. La Calprenède, credo, fu il primo che spostò i confini delle arti abusando di questa opportunità. Si perdonò l'autore del *Telemaco*[62] in nome di Omero, ch'egli imitava pur senza essere in grado di comporre versi, e più ancora in nome della sua morale, in cui egli supera di molto Omero, che ne è del tutto privo. Ma ciò che più contribuì a decretare il suo successo fu la critica alla fierezza di Luigi XIV e alla durezza di Louvois, che si ritenne di poter cogliere in *Telemaco*.

Comunque sia, nulla dimostra meglio la grande assennatezza e il buon gusto di Aristotele quanto l'aver assegnato il suo posto a ogni cosa.

Poetica

Dove trovare nelle nostre nazioni moderne uno scienziato, un geometra, un metafisico, perfino un moralista, che abbia parlato sensatamente della poesia. Costoro sono sopraffatti dai nomi di Omero, Virgilio, Sofocle, Ariosto, Tasso, e di tutti coloro che hanno incantato la terra con le armoniose produzioni del proprio genio. Essi non ne colgono le bellezze o, se le colgono, vorrebbero vanificarle.

Che ridicolaggine che in Pascal [*Pensées*, Br. 33] si dica: «Come si dice *bellezza poetica*, così si dovrebbe dire *bellezza geometrica* e *bellezza medica*. Tuttavia non lo si dice; e il motivo è che si sa quale sia l'oggetto della geometria e quale quello della medicina; mentre non si sa in cosa consista il diletto che costituisce l'oggetto della poesia. Non si sa quale sia il modello naturale da imitare e, in mancanza di questa conoscenza, sono state inventate certe strane espressioni, *secolo d'oro*, *meraviglia dei giorni nostri*, *lauro fatale*, *bell'astro*, ecc. E questo gergo viene detto *bellezza poetica*».

È abbastanza evidente quanto sia pietoso questo brano di Pascal. È noto che non c'è niente di bello né nella medicina, né nelle proprietà di un triangolo, e che noi chiamiamo *bello* ciò che suscita piacere e ammirazione alla nostra anima e ai nostri sensi. È così che ragiona Aristotele; mentre, in questo caso, Pascal ragiona assai male. *Lauro fatale*, *bell'astro* non sono mai state bellezze poetiche. Se avesse voluto sapere che cosa esse siano, gli sarebbe bastato leggere in Malherbe:

Il povero nella sua capanna, col tetto di paglia,
È sottoposto alle sue leggi;
E la guardia di sentinella all'ingresso del Louvre

se a Stoccolma il libretto per il balletto *La naissance de la paix* (1649).

[64] Qui inteso nel senso proprio di penisola.

[65] Ordine germanico risalente al XII secolo.

[66] Confucio, lib. III, part. 1. (V.) Si veda la voce *Barak e Debora, e, occasionalmente, sui carri da guerra.*

[67] *Gdc* 10, 4. (V.)

[68] Si veda la voce *Franco; Francia, francese.*

[69] *Gendarmerie* designava in origine un cavaliere

peut, à quelques milles de là. Les ennemis victorieux assiègent une ville qui leur coûte quelquefois plus de temps, plus d'hommes, plus d'argent, que plusieurs batailles ne leur auraient coûté. Les progrès sont très rarement rapides; et au bout de cinq ou six ans, les deux parties, également épuisées, sont obligées de faire la paix.

Ainsi, à tout prendre, l'invention de l'artillerie et la méthode nouvelle ont établi entre les puissances une égalité qui met le genre humain à l'abri des anciennes dévastations, et qui par là rend les guerres moins funestes, quoiqu'elles le soient encore prodigieusement.

Les Grecs dans tous les temps, les Romains jusqu'au temps de Sylla, les autres peuples de l'Occident et du Septentrion, n'eurent jamais d'armée sur pied continuellement soudoyée; tout bourgeois était soldat, et s'enrôlait en temps de guerre. C'était précisément comme aujourd'hui en Suisse. Parcourez-la tout entière, vous n'y trouverez pas un bataillon, excepté dans le temps des revues; si elle a la guerre, vous y voyez tout d'un coup quatre-vingt mille soldats en armes.

Ceux qui usurpèrent la puissance suprême depuis Sylla, eurent toujours des troupes permanentes soudoyées de l'argent des citoyens pour tenir les citoyens assujettis, encore plus que pour subjuguer les autres nations. Il n'y a pas jusqu'à l'évêque de Rome qui soudoie une petite armée. Qui l'eût dit du temps des apôtres, que le serviteur des serviteurs de Dieu aurait des régiments, et dans Rome?

Ce qu'on craint le plus en Angleterre, c'est *a great standing army,* une grande armée sur pied.

Les janissaires ont fait la grandeur des sultans, mais aussi ils les ont étranglés. Les sultans auraient évité le cordon, si au lieu de ces grands corps ils en avaient établi de petits.

La loi de Pologne est qu'il y ait une armée; mais elle appartient à la république qui la paye, quand elle peut en avoir une.

AROT ET MAROT,
et courte revue de l'Alcoran

Cet article peut servir à faire voir combien les plus savants hommes peuvent se tromper, et à développer quelques vérités utiles. Voici ce qui est rapporté d'Arot et de Marot dans le *Dictionnaire encyclopédique:*

«Ce sont les noms de deux anges que l'imposteur Mahomet disait avoir été envoyés de Dieu pour enseigner les hommes, et pour leur ordonner de s'abstenir du meurtre, des faux jugements, et de toutes sortes d'excès. Ce faux prophète ajoute qu'une très belle femme ayant invité ces deux anges à manger chez elle, elle leur fit boire du vin, dont étant échauffés, ils la sollicitèrent à l'amour; qu'elle feignit de consentir à leur passion, à condition qu'ils lui apprendraient auparavant les paroles par le moyen desquelles ils disaient que l'on pouvait aisément monter au ciel; qu'après avoir su d'eux ce qu'elle leur avait demandé, elle ne voulut plus tenir sa promesse, et qu'alors elle fut enlevée au ciel, où ayant fait à Dieu le récit de ce qui s'était passé, elle fut changée en étoile du matin qu'on appelle Lucifer ou *Aurore,* et que les deux anges furent sévèrement punis. C'est de là, selon Mahomet, que Dieu prit occasion de défendre l'usage du vin aux hommes.» (Voyez *Alcoran*)

On aurait beau lire tout l'*Alcoran*, on n'y trouvera pas un seul mot de ce conte absurde, et de cette prétendue raison de Mahomet de défendre le vin à ses sectateurs. Mahomet ne proscrit l'usage du vin qu'au second et au cinquième sura, ou chapitre: «Ils t'interrogeront sur le vin et sur les liqueurs fortes; et tu répondras que c'est un grand péché.»

Non è una difesa per i nostri re.
[lib. VI, stanze a Duperrier]

Gli sarebbe bastato leggere in Racan:

A che ti serve cercare le tempeste di Marte
Per morire in piena salute tra le avventure
Cui la gloria ti conduce?
Quella morte che promette un così degno salario
Non sempre è la morte; con meno fatica
La si trova a casa propria.

A che serve a quei galanti quel pomposo apparato,
Con cui scendono in lizza per abbagliare il sole
Con i tesori del Pattolo?
La gloria che li segue, dopo tante imprese,
Trascorre più in fretta della polvere sollevata
Dagli zoccoli dei loro cavalli.
[*Ode al conte di Bussy*]

E soprattutto, gli sarebbe bastato leggere le grandi tirate di Omero, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, ecc.

Nicole scrisse contro il teatro, di cui non aveva neanche un'infarinatura, e fu assecondato da un tale Dubois, che ignorava quanto lui le belle lettere.

Perfino Montesquieu, nelle sua divertenti *Lettere persiane* [137], cede alla piccola vanità di credere che Omero e Virgilio non siano nulla in confronto a qualcuno che imita con brio e successo il *Siamese* di Dufresny e farcisce il proprio libro di esagerazioni, senza le quali nessuno lo leggerebbe. «Cosa sono i poemi epici? – dice –: non lo so proprio; disprezzo i poeti lirici tanto quanto apprezzo quelli tragici». Eppure non avrebbe dovuto disprezzare Pindaro e Orazio. Aristotele non disprezzava Pindaro.

A dire il vero, Descartes compose per la regina Cristina un piccolo divertimento in versi, degno però della sua materia scannellata[63].

Malebranche non distingueva il *Che morisse* di Corneille [*Orazio*, III, 6] da un verso di Jodelle o di Garnier.

Che uomo Aristotele, che delinea le regole della tragedia con la stessa mano con cui ha fissato quelle della dialettica, della morale, della politica, e sollevato, per quanto ha potuto, il gran velo della natura!

È nel quarto capitolo della sua *Poetica* che Boileau ha attinto questi bei versi [*Arte poetica*, III, 1-6]:

Non c'è serpente né mostro orrendo
Che imitato con arte non possa piacere alla vista;
Con pennello delicato il gradevole artificio
Rende amabile l'oggetto più orrendo:
Così per incantarci, la Tragedia lacrimosa
Rese eloquenti i dolori di Edipo sanguinante.

Ecco quello che scrive Aristotele: «L'imitazione e l'armonia hanno prodotto la poesia [...] noi contempliamo con piacere, in un quadro, animali spaventosi, uomini morti o morenti che, nella realtà, osserveremmo con dolore e spavento. Tanto meglio sono imitati, quanta più soddisfazione ci procurano» [*Poet.* IV, 1448 b 4-11].

Questo quarto capitolo della *Poetica* di Aristotele lo si ritrova quasi per intero in Orazio e in Boileau. Le leggi che fissò nei capitoli seguenti sono ancora oggi quelle dei nostri migliori autori, tranne che per quanto concerne i cori e la musica. La sua idea che la tragedia sia nata per purificare le passioni [*Poet*., VI, 1449 b 24-28] è stata molto contestata; ma ogni difficoltà scompare se, come credo, egli intende dire che si può domare un amore incestuoso assistendo alle sventure di Fedra o reprimere la propria ira assistendo al triste esempio di Aiace.

Ciò che questo filosofo raccomanda espressamente è che l'eroismo sia sempre presente nella tragedia, e il ridicolo nella

armato, nonché tutta la bardatura del cavallo.

[70] Piazzaforte della Marca di Brandeburgo, oggi in Polonia; il suo nome attuale è Kostryzin.

[71] Combattuta nel 1745.

[72] L'autore di questa voce è l'abate Edme-François Mallet (1713-1755), uno dei più assidui collaboratori dell'*Encyclopédie*.

[73] Cfr. J. Gagnier, *Vie de Mahomet*, 1732, t. I. pp. 196-198.

[74] Su questi apocrifi neotestamentari, si veda la

«On ne doit point imputer aux justes qui croient et qui font de bonnes œuvres, d'avoir bu du vin et d'avoir joué aux jeux de hasard, avant que les jeux de hasard fussent défendus.»

Il est avéré chez tous les mahométans, que leur prophète ne défendit le vin et les liqueurs que pour conserver leur santé, et pour prévenir les querelles. Dans le climat brûlant de l'Arabie, l'usage de toute liqueur fermentée porte facilement à la tête, et peut détruire la santé et la raison.

La fable d'Arot et de Marot, qui descendirent du ciel, et qui voulurent coucher avec une femme arabe, après avoir bu du vin avec elle, n'est dans aucun auteur mahométan. Elle ne se trouve que parmi les impostures que plusieurs auteurs chrétiens, plus indiscrets qu'éclairés, ont imprimées contre la religion musulmane, par un zèle qui n'est pas selon la science. Les noms d'Arot et de Marot ne sont dans aucun endroit de l'*Alcoran.* C'est un nommé Sylburgius qui dit, dans un vieux livre que personne ne lit, qu'il anathématise les anges Arot et Marot, Safa et Merwa.

Remarquez, cher lecteur, que Safa et Merwa sont deux petits monticules auprès de la Mecque, et qu'ainsi notre docte Sylburgius a pris deux collines pour deux anges. C'est ainsi qu'en ont usé presque sans exception tous ceux qui ont écrit parmi nous sur le mahométisme jusqu'au temps où le sage Réland nous a donné des idées nettes de la croyance musulmane, et où le savant Sale, après avoir demeuré vingt-quatre ans vers l'Arabie, nous a enfin éclairés par une traduction fidèle de l'*Alcoran*, et par la préface la plus instructive.

Gagnier lui-même, tout professeur qu'il était en langue orientale à Oxford, s'est plu à nous débiter quelques faussetés sur Mahomet, comme si on avait besoin du mensonge pour soutenir la vérité de notre religion contre ce faux prophète. Il nous donne tout au long le voyage de Mahomet dans les sept cieux sur la jument Alborac: il ose même citer le sura ou chapitre liii; mais ni dans ce sura liii, ni dans aucun autre, il n'est question de ce prétendu voyage au ciel.

C'est Abulfeda qui, plus de sept cents ans après Mahomet, rapporte cette étrange histoire. Elle est tirée, à ce qu'il dit, d'anciens manuscrits qui eurent cours du temps de Mahomet même. Mais il est visible qu'ils ne sont point de Mahomet, puisque, après sa mort, Abubeker recueillit tous les feuillets de l'*Alcoran* en présence de tous les chefs des tribus, et qu'on n'inséra dans la collection que ce qui parut authentique.

De plus, non seulement le chapitre concernant le voyage au ciel n'est point dans l'*Alcoran,* mais il est d'un style bien différent, et cinq fois plus long au moins qu'aucun des chapitres reconnus. Que l'on compare tous les chapitres de l'*Alcoran* avec celui-là, on y trouvera une prodigieuse différence. Voici comme il commence:

«Une certaine nuit je m'étais endormi entre les deux collines de Safa et de Merwa. Cette nuit était très obscure et très noire, mais si tranquille, qu'on n'entendait ni les chiens aboyer, ni les coqs chanter. Tout à coup l'ange Gabriel se présenta devant moi dans la forme en laquelle le Dieu très haut l'a créé. Son teint était blanc comme la neige, ses cheveux blonds, tressés d'une façon admirable, lui tombaient en boucles sur les épaules; il avait un front majestueux, clair et serein, les dents belles et luisantes, et les jambes teintes d'un jaune de saphir; ses vêtements étaient tout tissus de perles et de fil d'or très pur. Il portait sur son front une lame sur laquelle étaient écrites deux lignes toutes brillantes et éclatantes de lumière: sur la première il y avait ces mots: *Il n'y a point de Dieu que Dieu*; et sur la seconde ceux ci: *Mahomet est l'apôtre de Dieu.* A cette vue, je demeurai le plus surpris et le plus confus de tous les hommes. J'aperçus autour de lui

commedia. È un precetto da cui, oggi, ci si comincia ad allontanare troppo.

Armi, eserciti

È una cosa assai degna di attenzione che in questo mondo siano esistite, e ancora esistano, società senza eserciti. I bramini, che governarono a lungo quasi tutto il grande Chersoneso[64] dell'India; i primitivi detti Quaccheri, che governano la Pennsylvania; alcune popolazioni dell'America, come pure dell'Africa centrale, i Samoiedi, i Lapponi, gli abitanti della Kamchatka non hanno mai marciato a bandiere spiegate per distruggere i loro vicini.

I bramini furono i più notevoli tra tutti questi popoli pacifici; la loro casta, che è così antica, che ancora esiste e rispetto a cui tutte le istituzioni sono recenti, è un prodigio che non sappiamo apprezzare. La loro politica e la loro religione concordarono sempre nel non spargere mai sangue, nemmeno quello dei più piccoli animali. Con una simile condotta, si finisce per essere facilmente ridotti in schiavitù; essi lo sono stati, e non sono cambiati.

Gli abitanti della Pennsylvania non hanno mai avuto alcun esercito, e abominano la guerra senza eccezioni.

Parecchie popolazioni dell'America non sapevano che cosa fosse un esercito prima che gli Spagnoli arrivassero e le sterminassero tutte. Quelle che vivono sulle coste del mare Glaciale ignorano armi, dèi degli eserciti, battaglioni e squadroni.

Oltre a questi popoli, in nessun paese i sacerdoti, i religiosi non portano armi, almeno quando rimangono fedeli alla loro istituzione.

Solo presso i cristiani si sono viste compagnie religiose istituite per combattere, come i templari, i cavalieri di San Giovanni, i cavalieri teutonici, i cavalieri portaspada[65]. Questi ordini religiosi furono istituiti a imitazione dei leviti, che combatterono come le altre tribù ebraiche.

Nei tempi antichi né gli eserciti, né le armi furono le stesse di oggi. Gli Egizi non disposero quasi mai una cavalleria; essa sarebbe stata inutile in un paese solcato da canali, allagato per cinque mesi e fangoso per altri cinque. Gli abitanti di gran parte dell'Asia utilizzarono le quadrighe da guerra. Se ne parla negli annali della Cina. Confucio dice[66] che ancora ai suoi tempi ogni governatore di provincia forniva all'imperatore mille carri da guerra a quattro cavalli. I Troiani e i Greci combattevano su carri a due cavalli.

La cavalleria e i carri rimasero sconosciuti alla nazione ebraica in un territorio montagnoso, dove il loro primo re, quando fu eletto, disponeva solo di asine [*1Sm* 10, 14-16]. Ognuno dei trenta figli di Iair, principi di trenta città, aveva come cavalcatura, stando a quanto dice il testo[67], un asino. Saul, successivamente re di Giuda, disponeva soltanto di asine, e i figli di Davide se ne fuggirono su delle mule, dopo che Assalonne uccise suo fratello Ammone [*2Sm* 13, 29]. Assalonne non aveva come cavalcatura solo una mula durante la battaglia che ingaggiò contro le truppe di suo padre [*2Sm* 18, 9]; ciò dimostra, stando alle storie ebraiche, che allora si stavano cominciando a utilizzare giumente in Palestina o almeno che si era già abbastanza ricchi per comprare mule nei paesi vicini.

I Greci si servirono poco della cavalleria; Alessandro vinse le battaglie che piegarono la Persia essenzialmente con la falange macedone.

Fu la fanteria romana che sottomise la maggior parte del mondo. Nella battaglia di Farsalo, Cesare aveva solo mille cavalieri.

Non si sa in quale epoca gli Indiani e gli Africani cominciarono a far marciare gli

voce *Apocrifo*.

[75] [*Contro le eresie*] Lib. V. cap. 33 [3]. (V.)

[76] *Commento alla Genesi*, t. II, lib. IV. (V.)

[77] Capp. 2 e 3, § 149. (V.)

[78] Pag. 506. (V.) Cfr. Benedetto Plazza, *Dissertatio anagogica, theologica, paroenetica de paradiso. Opus postumum tripartitum, P. Benedicti Plazza, theologi Societatis Jesu, Syracusani* (Palermo, 1762). Gran parte delle citazioni da opere teologiche che Voltaire sfoggia in queste pagine è tratta da questo testo.

soixante et dix mille cassolettes ou petites bourses pleines de musc et de safran. Il avait cinq cents paires d'ailes, et d'une aile à l'autre il y avait la distance de cinq cents années de chemin.

«C'est dans cet état que Gabriel se fit voir à mes yeux. Il me poussa, et me dit: «Lève-toi, ô homme endormi.» Je fus saisi de frayeur et de tremblement, et je lui dis en m'éveillant en sursaut: «Qui es-tu? – Dieu veuille te faire miséricorde. Je suis ton frère Gabriel, me répondit-il. – O mon cher bien-aimé Gabriel, lui dis-je, je te demande pardon. Est-ce une révélation de quelque chose de nouveau, ou bien une menace affligeante, que tu viens m'annoncer? – C'est quelque chose de nouveau, reprit-il; lève-toi, mon cher et bien-aimé. Attache ton manteau sur tes épaules, tu en auras besoin car il faut que tu rendes visite à ton Seigneur cette nuit.» En même temps Gabriel me prit par la main: il me fit lever, et m'ayant fait monter sur la jument *Alborac*, il la conduisit lui-même par la bride, etc.»

Il est avéré chez les musulmans que ce chapitre qui n'est d'aucune authenticité, fut imaginé par Abu Horaïra qui était, dit-on, contemporain du prophète. Que dirait-on d'un Turc qui viendrait aujourd'hui insulter notre religion, et nous dire que nous comptons parmi nos livres les *Lettres de saint Paul à Sénèque* et les *Lettres de Sénèque à saint Paul*, les *Actes de Pilate*, la *Vie de la femme de Pilate*, les *Lettres du prétendu roi Abgare à Jésus-Christ* et la *réponse de Jésus-Christ à ce roitelet*, l'*Histoire du défi de saint Pierre à Simon le magicien*, les *Prédictions des Sibylles*, le *Testament des douze patriarches*, et tant d'autres livres de cette espèce?

Nous répondrions à ce Turc qu'il est fort mal instruit, et qu'aucun de ces ouvrages n'est regardé par nous comme authentique. Le Turc nous fera la même réponse, quand pour le confondre nous lui reprocherons le voyage de Mahomet dans les sept cieux. Il nous dira que ce n'est qu'une fraude pieuse des derniers temps, et que ce voyage n'est point dans l'*Alcoran.* Je ne compare point sans doute ici la vérité avec l'erreur, le christianisme avec le mahométisme, l'*Évangile* avec l'*Alcoran*; mais je compare fausse tradition à fausse tradition, abus à abus, ridicule à ridicule.

Ce ridicule a été poussé si loin, que Grotius impute à Mahomet d'avoir dit que les mains de Dieu sont froides; qu'il le sait parce qu'il les a touchées; que Dieu se fait porter en chaise; que dans l'arche de Noé le rat naquit de la fiente de l'éléphant, et le chat de l'haleine du lion.

Grotius reproche à Mahomet d'avoir imaginé que Jésus avait été enlevé au ciel, au lieu de souffrir le supplice. Il ne songe pas que ce sont des communions entières des premiers chrétiens *hérétiques* qui répandirent cette opinion conservée dans la Syrie et dans l'Arabie jusqu'à Mahomet.

Combien de fois a-t-on répété que Mahomet avait accoutumé un pigeon à venir manger du grain dans son oreille, et qu'il faisait accroire à ses sectateurs que ce pigeon venait lui parler de la part de Dieu?

N'est-ce pas assez que nous soyons persuadés de la fausseté de sa secte, et que la foi nous ait invinciblement convaincus de la vérité de la nôtre, sans que nous perdions notre temps à calomnier les mahométans, qui sont établis du mont Caucase au mont Atlas, et des confins de l'Épire aux extrémités de l'Inde? Nous écrivons sans cesse de mauvais livres contre eux, et ils n'en savent rien. Nous crions que leur religion n'a été embrassée par tant de peuples que parce qu'elle flatte les sens. Où est donc la sensualité qui ordonne l'abstinence du vin et des liqueurs dont nous faisons tant d'excès, qui prononce l'ordre indispensable de donner tous les ans aux pauvres deux et demi pour cent de son revenu, de jeûner avec la plus grande rigueur, de souffrir dans les pre-

elefanti alla testa dei propri eserciti. Non senza meraviglia si vedono gli elefanti di Annibale attraversare le Alpi, che erano molto più difficili da superare di quanto non lo siano oggi.

Si è discusso a lungo sugli schieramenti degli eserciti romani e grechi, sulle loro armi, sulle loro manovre.

Ciascuno ha proposto il proprio piano delle battaglie di Zama e di Farsalo.

Il commentatore Calmet, benedettino, ha dato alle stampe in tre grossi volumi il *Dizionario della Bibbia*, nel quale, per meglio spiegare i Comandamenti di Dio, ha inserito cento incisioni in cui si vedono piani di battaglia e assedi in taglio dolce. Il Dio degli Ebrei era il Dio degli eserciti, ma Calmet non era il suo segretario: non è riuscito ad avere la rivelazione del modo in cui gli eserciti degli Amaleciti, dei Moabiti, dei Siriaci, dei Filistei furono schierati nelle giornate di massacro generale. Queste stampe di carneficine disegnate a vanvera, resero più costoso il suo libro di cinque o sei luigi d'oro, senza migliorarlo.

È un problema importante sapere se i Franchi, che il gesuita Daniel chiama Francesi con un anacronismo[68], si servissero di frecce nei loro eserciti, se avessero elmi e corazze.

Ammesso che affrontassero il combattimento semi-nudi e armati solo, a quanto si dice, di una piccola ascia da falegname, di una spada e di un coltello, se ne concluderà che i Romani, padroni dei Galli, sconfitti tanto facilmente da Clodoveo, avessero perduto tutto il loro antico valore, e che i Galli preferirono diventare sudditi di un piccolo numero di Franchi che di un piccolo numero di Romani.

La tenuta da battaglia, in seguito, cambiò, così come tutto cambia.

Ai tempi dei cavalieri, scudieri e paggi, in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna si conobbe soltanto la gendarmeria[69] a cavallo. Questa gendarmeria era coperta di ferro, come pure i cavalli. I fanti erano servi con funzione di guastatori più che di soldati. Ma gli Inglesi, tra gli uomini a piedi, ebbero sempre dei bravi arcieri e furono costoro che, in buona parte, permisero loro di vincere quasi tutte le battaglie.

Chi potrebbe credere che, oggi, gli eserciti non fanno che compiere esperimenti di fisica? Un soldato sarebbe alquanto sorpreso se qualche dotto gli dicesse: «Amico mio, tu sei un ingegnere migliore di Archimede. Cinque parti di salnitro, una parte di zolfo, una parte di *carbo ligneus* sono state mescolate da entrambi gli schieramenti. Il tuo salnitro, disciolto, ben filtrato, ben evaporato, ben cristallizzato, ben mescolato, ben asciugato, si è mischiato con lo zolfo purificato e di un bel giallo. Questi due ingredienti uniti al carbone in polvere hanno formato, con l'aggiunta di un po' di aceto, o di una soluzione di sale ammoniacale, o di urina, alcune grosse sfere. Queste sfere sono state ridotte *in pulverem pyrium* da una macina. L'effetto di questa miscela è una dilatazione che sta, all'incirca, in un rapporto di quattromila a uno: e il piombo che si trova nel tuo tubo produce un altro effetto, che è il prodotto della sua massa moltiplicata per la sua velocità.

«Il primo che intuì in gran parte questo segreto matematico fu un benedettino di nome Ruggero Bacone. Colui che lo scoprì interamente, nel XIV secolo, fu un altro benedettino tedesco di nome Schwartz. Pertanto, è a due monaci che devi l'arte di essere un eccellente omicida, ammesso che spari con precisione e la tua polvere sia di buona qualità.

«Invano du Cange ha sostenuto che, nel 1338, i registri della corte dei conti di Parigi menzionano una fattura pagata per della polvere da sparo: non crederci, si parla, in

[79] *Supplemento*, parte III, quest. 84. (V.)
[80] Lib. XVI, cap. 20. (V.)
[81] § 232. (V.)
[82] Si vedano le voci *Delitti*, *Supplizi* e *Torture.*
[83] Si veda la voce *Bekker.* In realtà, l'esecuzione avvenne nel 1749, e la «giovane monaca» aveva settant'anni e si chiamava Maria Renata Singer von Mossau.
[84] La sentenza è del 1764. (V.)
[85] La sentenza è del 1770. Vi sono altre sentenze

miers temps de la puberté une opération douloureuse, de faire au milieu des sables arides un pèlerinage qui est quelquefois de cinq cents lieues, et de prier Dieu cinq fois par jour, même en faisant la guerre?

Mais, dit-on, il leur est permis d'avoir quatre épouses dans ce monde, et ils auront dans l'autre des femmes célestes. Grotius dit en propres mots: «Il faut avoir reçu une grande mesure de l'esprit d'étourdissement pour admettre des rêveries aussi grossières et aussi sales.»

Nous convenons avec Grotius que les mahométans ont prodigué des rêveries. Un homme qui recevait continuellement les chapitres de son Koran des mains de l'ange Gabriel, était pis qu'un rêveur; c'était un imposteur, qui soutenait ses séductions par son courage. Mais certainement il n'y avait rien ni d'étourdi, ni de sale, à réduire au nombre de quatre le nombre indéterminé de femmes que les princes, les satrapes, les nababs, les omras de l'Orient nourrissaient dans leurs sérails. Il est dit que Salomon avait sept cents femmes et trois cents concubines. Les Arabes, les Juifs, pouvaient épouser les deux sœurs; Mahomet fut le premier qui défendis ces mariages dans le sura ou chapitre 4. Où est donc la saleté?

A l'égard des femmes célestes, où est la saleté? Certes il n'y a rien de sale dans le mariage, que nous reconnaissons ordonné sur la terre et béni par Dieu même. Le mystère incompréhensible de la génération est le sceau de l'Être éternel. C'est la marque la plus chère de sa puissance d'avoir créé le plaisir et d'avoir par ce plaisir perpétué tous les êtres sensibles.

Si on ne consulte que la simple raison, elle nous dira qu'il est vraisemblable que l'Être éternel, qui ne fait rien en vain, ne nous fera pas renaître en vain avec nos organes. Il ne sera pas indigne de la majesté suprême de nourrir nos estomacs avec des fruits délicieux s'il nous fait renaître avec des estomacs. Nos saintes écritures nous apprennent que Dieu mit d'abord le premier homme et la première femme dans un paradis de délices. Ils étaient alors dans un état d'innocence et de gloire, incapables d'éprouver les maladies et la mort. C'est à peu près l'état où seront les justes, lorsque après la résurrection ils seront pendant l'éternité ce qu'ont été nos premiers parents pendant quelques jours. Il faut donc pardonner à ceux qui ont cru qu'ayant un corps, ce corps sera continuellement satisfait. Nos Pères de l'Église n'ont point eu d'autre idée de la Jérusalem céleste. Saint Irénée dit[20] que chaque cep de vigne y portera dix mille branches, chaque branche dix mille grappes et chaque grappe dix mille raisins, etc.

Plusieurs Pères de l'Église, en effet, ont pensé que les bienheureux dans le ciel jouiraient de tous leurs sens. Saint Thomas[21] dit que le sens de la vue sera infiniment perfectionné, que tous les éléments le seront aussi, que la superficie de la terre sera diaphane comme le verre, l'eau comme le cristal, l'air comme le ciel, le feu comme les astres.

Saint Augustin, dans sa *Doctrine chrétienne*[22], dit que le sens de l'ouïe goûtera le plaisir des sons, du chant et du discours.

Un de nos grands théologiens italiens, nommé Plazza, dans sa *Dissertation sur le paradis*[23], nous apprend que les élus ne cesseront jamais de jouer de la guitare et de chanter: ils auront, dit-il, trois *nobilités*, trois *avantages*; des plaisirs sans chatouillement, des caresses sans mollesse, des voluptés sans excès: *Tres nobilitates, illecebra sine titillatione, blanditia sine mollitudine, et voluptas sine exuberantia.*

Saint Thomas assure que l'odorat des corps glorieux sera parfait, et que l'humide ne l'affaiblira pas: *In corporibus gloriosis erit odor in sua ultima perfectione, nullo modo per humidum repressus*[24]. Un grand nombre d'autres docteurs traitent à fond cette question.

quel caso, di artiglieria, nome dato alle antiche macchine da guerra, e a quelle nuove.

«La polvere da sparo fece cadere completamente nel dimenticatoio il fuoco greco, di cui i Mori facevano ancora uso. Eccoti depositario di un'arte che non solo imita il tuono, ma che è molto più terribile».

Questo discorso che si potrebbe tenere a un soldato sarebbe sommamente veritiero. Due monaci hanno effettivamente trasformato il volto della terra.

Prima che si conoscessero i cannoni, le nazioni del Nord avevano sottomesso quasi tutto l'emisfero, e potrebbero ricominciare a divorare, come lupi affamati, le terre che una volta lo furono dai loro antenati.

In tutti gli eserciti, era la forza fisica, l'agilità, una sorta di furore sanguinario, l'accanirsi di uomo contro uomo, che decidevano della vittoria e, quindi, del destino degli Stati. Uomini intrepidi assalivano le città con l'uso di scale. Negli eserciti del Nord, al tempo della decadenza dell'impero romano, non c'era più disciplina che tra le bestie carnivore che piombano sulla preda.

Oggi, una sola piazzaforte di frontiera, munita di cannoni, fermerebbe gli eserciti degli Attila e dei Gengis Khan.

Non molto tempo fa, si è visto un esercito di Russi vittoriosi logorarsi invano davanti a Custrin[70], che è una piccola fortezza in mezzo a una palude.

Nelle battaglie, con un'artiglieria ben diretta, gli uomini più deboli fisicamente possono avere la meglio sui più robusti. Nella battaglia di Fontenoy[71], alcuni cannoni bastarono per far ritirare tutta la colonna inglese già padrona del campo.

I combattenti non entrano più in contatto: il soldato non ha più quell'ardore, quell'impeto che, quando si combatte corpo a corpo, raddoppia nel fuoco dell'azione. La forza, l'abilità, perfino la tempra delle armi, sono inutili. Nel corso di una guerra, ci si serve a stento una sola volta della baionetta inastata sul fucile, benché essa sia l'arma più micidiale.

In una pianura, spesso dominata da ridotte munite di grossi cannoni, due eserciti avanzano in silenzio; ogni battaglione conduce con sé cannoni da campagna; le prime linee si sparano addosso reciprocamente, una dopo l'altra. Sono vittime offerte a turno alle fucilate. Spesso, sulle ali, si trovano squadroni continuamente esposti al tiro dei cannoni in attesa degli ordini del generale. I primi che si stancano di questa tattica, in cui non c'è posto per l'impetuosità del coraggio, si sbandano e abbandonano il campo di battaglia. Si cerca poi di riunirli, se ci si riesce, qualche miglio più lontano. I nemici vincitori assediano una città che talvolta costa loro più tempo, più uomini, più danaro, di quanto non sarebbero costate parecchie battaglie. Molto raramente i progressi sono rapidi; e in capo a cinque o sei anni, le due parti, estenuate in egual misura, sono costrette a fare la pace.

Così, in definitiva, l'invenzione dell'artiglieria e i nuovi metodi hanno stabilito tra le potenze una parità che mette il genere umano al riparo dalle antiche devastazioni e che, in tal modo, rende le guerre meno funeste, benché lo siano ancora enormemente.

I Greci in ogni epoca, i Romani fino al tempo di Silla, gli altri popoli dell'Occidente e del Nord non ebbero mai un esercito permanente; ogni borghese era soldato e si arruolava in tempo di guerra. Era esattamente come oggi in Svizzera. Percorretela tutta, e non v'incontrerete neanche un battaglione, tranne in occasione delle parate; se essa è in guerra, vi troverete tutt'a un tratto ottantamila soldati in armi.

Coloro che usurparono il potere supremo dopo Silla disposero sempre di truppe permanenti pagate con il danaro dei cittadini per tenere sottomessi i cittadini, e ancor più

simili emesse dai parlamenti delle province. (V.) Su beaumont, si veda la voce *Avvocati*.

[86] Arminiani erano detti i seguaci del teologo riformatore olandese Jakob Harmensz (il cui nome latinizzato è Arminius, 1560-1609), e vennero combattuti aspramente dai gomaristi, seguaci di Franz Gomar (1565-1641), e ferventi sostenitori del calvinismo.

[87] Calvino, che fece bruciare Serveto. Si veda la voce *Arianesimo*.

Suarez, dans sa *Sagesse,* s'exprime ainsi sur le goût: «Il n'est pas difficile à Dieu de faire que quelque humeur sapide agisse dans l'organe du goût, et l'affecte intentionnellement.» *Non est Deo difficile facere ut sapidus humor sit intra organum gustus, qui sensum illum possit intentionaliter afficere*[25].

Enfin, saint Prosper, en résumant tout, prononce que les bienheureux seront rassasiés sans dégoût, et qu'ils jouiront de la santé sans maladie: *Saturitas sine fastidio, et tota sanitas sine morbo*[26].

Il ne faut donc pas tant s'étonner que les mahométans aient admis l'usage des cinq sens dans leur paradis. Ils disent que la première béatitude sera l'union avec Dieu: elle n'exclut pas le reste.

Le paradis de Mahomet est une fable; mais, encore une fois, il n'y a ni contradiction ni saleté.

La philosophie demande des idées nettes et précises; Grotius ne les avait pas. Il citait beaucoup, et il étalait des raisonnements apparents, dont la fausseté ne peut soutenir un examen réfléchi.

On pourrait faire un très gros livre de toutes les imputations injustes dont on a chargé les mahométans. Ils ont subjugué une des plus belles et des plus grandes parties de la terre. Il eût été plus beau de les chasser que de leur dire des injures.

L'impératrice de Russie donne aujourd'hui un grand exemple; elle leur enlève Azof et Taganrok, la Moldavie, la Valachie, la Géorgie; elle pousse ses conquêtes jusqu'aux remparts d'Erzéroum; elle envoie contre eux, par une entreprise inouïe, des flottes qui partent du fond de la mer Baltique, et d'autres qui couvrent le Pont-Euxin; mais elle ne dit point, dans ses manifestes, qu'un pigeon soit venu parler à l'oreille de Mahomet.

ARRÊTS NOTABLES,
sur la liberté naturelle

On a fait en plusieurs pays, et surtout en France, des recueils de ces meurtres juridiques que la tyrannie, le fanatisme, ou même l'erreur et la faiblesse, ont commis avec le glaive de la justice.

Il y a des arrêts de mort que des années entières de vengeance pourraient à peine expier, et qui feront frémir tous les siècles à venir. Tels sont les arrêts rendus contre le légitime roi de Naples et de Sicile, par le tribunal de Charles d'Anjou; contre Jean Hus et Jérôme de Prague, par des prêtres et des moines; contre le roi d'Angleterre Charles I[er], par des bourgeois fanatiques.

Après ces attentats énormes, commis en cérémonie, viennent les meurtres juridiques commis par la lâcheté, la bêtise, la superstition; et ceux-là sont innombrables. Nous en rapporterons quelques-uns dans d'autres chapitres.

Dans cette classe, il faut ranger principalement les procès de sortilèges, et ne jamais oublier qu'encore de nos jours, en 1750, la justice sacerdotale de l'évêque de Vurtzbourg a condamné comme sorcière, une religieuse, fille de qualité, au supplice du feu. C'est afin qu'on ne l'oublie pas que je répète ici cette aventure dont j'ai parlé ailleurs. On oublie trop et trop vite.

Je voudrais que chaque jour de l'année un crieur public, au lieu de brailler comme en Allemagne et en Hollande, quelle heure il est (ce qu'on sait très bien sans lui), criât: «C'est aujourd'hui que, dans les guerres de religion, Magdebourg et tous ses habitants furent réduits en cendres. C'est ce 14 mai, à quatre heures et demie du soir, que Henri IV fut assassiné pour cette seule raison qu'il n'était pas assez soumis au pape; c'est à tel jour qu'on a commis dans votre ville telle abominable cruauté sous le nom de *justice*.»

per soggiogare le altre nazioni. Perfino il vescovo di Roma stipendia un piccolo esercito. Ai tempi degli apostoli chi avrebbe detto che il servo dei servi di Dio avrebbe disposto di reggimenti, e proprio a Roma?

In Inghilterra, la cosa più temuta è *a great standing army*, un grande esercito sempre pronto.

I giannizzeri hanno fatto la grandezza dei sultani, ma li hanno anche strangolati. I sultani avrebbero evitato la corda, se ne avessero istituito piccole compagnie, invece che grandi.

In Polonia, esiste un esercito per legge; ma esso appartiene alla repubblica che lo stipendia, quando questa se lo può permettere.

AROT E MAROT,

e breve rassegna del Corano

Questa voce può servire a mostrare quanto possono errare gli uomini più dotti, e a sviluppare qualche verità utile. Ecco quanto viene riferito a proposito di Arot e di Marot nel *Dizionario enciclopedico*[72]:

«Questi sono i nomi di due angeli che l'impostore Maometto diceva che fossero stati inviati da Dio per insegnare agli uomini e ordinare loro di astenersi dall'omicidio, dagli spergiuri e da ogni sorta di eccesso. Quel falso profeta aggiunge che una donna bellissima invitò i due angeli a mangiare a casa sua e fece bere loro del vino; una volta che questo li ebbe eccitati, essi cercarono di sedurla; ella finse di acconsentire alla loro passione, a condizione che prima le insegnassero le parole grazie alle quali si poteva ascendere facilmente in cielo; dopo aver appreso da loro ciò che voleva sapere, ella volle mantenere la propria promessa, e allora fu rapita in cielo, dove, dopo aver raccontato a Dio quanto avvenuto, fu trasformata nella stella del mattino che viene chiamata Lucifero, o *Aurora*, e gli angeli furono severamente puniti. In questa circonstanza, secondo Maometto, Dio colse l'occasione per vietare il vino agli uomini (Si veda la voce *Corano*)».

Si potrebbe leggere l'intero *Corano* senza riuscire trovare una sola parola a proposito di questo assurdo racconto e di questo presunto motivo di Maometto per vietare il vino ai suoi seguaci. Maometto vieta il consumo del vino soltanto nella seconda [versetto 216] e nella quinta sura [versetto 94], o capitolo: «Essi t'interrogheranno sul vino e sui liquori forti; e tu risponderai che sono un peccato grave».

«Ai giusti che credono e compiono opere buone non bisogna imputare di aver bevuto vino e aver giocato d'azzardo, prima che i giochi d'azzardo venissero vietati».

È assodato presso tutti i musulmani che il profeta proibisce loro vino e liquori solo per preservarne la salute e prevenire litigi. Nel clima ardente dell'Arabia, l'uso di qualunque liquore fermentato dà facilmente alla testa e può danneggiare la salute e la ragione.

La favola di Arot e Marot, che discesero dal cielo e vollero andare a letto con una donna araba dopo aver bevuto vino insieme a lei, non si trova in alcun autore maomettano. Si trova solo tra le imposture che parecchi autori cristiani, più indiscreti che illuminati, hanno dato alle stampe contro la religione musulmana con uno zelo che non è sostenuto dalla scienza. I nomi di Arot e di Marot non s'incontrano in nessun passo del *Corano*. È un tal Sylburgius che, in un vecchio libro che nessuno legge, condanna gli angeli Arot e Marot, Safa e Merwa.

Si noti, caro lettore, che Safa e Merwa sono due monticelli vicini alla Mecca, e, dunque, che il nostro dotto Sylburgius ha preso due colline per due angeli. È questo il modo in cui si sono comportati, quasi senza eccezione, tutti coloro che tra noi hanno

[88] Si vedano le voci *A proposito, l'occasione* e *Ciarlatani*.

[89] Il suo *Christus patiens* è in effetti un centone di testi di Euripide.

[90] *N.B.* Non nel 1520, come dice il figlio del grande Racine nel suo *Trattato sulla poesia*. (V.)

[91] Voltaire traduce *En esta vida todo es verdad y todo mentira* col titolo *L'Eraclio spagnolo, ovvero la famosa commedia: in questa vita tutto è verità e tutto è menzogna*: contrariamente a quanto afferma Vol-

Ces avertissements continuels seraient fort utiles.

Mais il faudrait crier à plus haute voix les jugements rendus en faveur de l'innocence contre les persécuteurs. Par exemple, je propose que chaque année les deux plus forts gosiers qu'on puisse trouver à Paris et à Toulouse, prononcent dans tous les carrefours ces paroles: «C'est à pareil jour que cinquante magistrats du Conseil rétablirent la mémoire de Jean Calas, d'une voix unanime, et obtinrent pour la famille des libéralités du roi même, au nom duquel Jean Calas avait été injustement condamné au plus horrible supplice.»

Il ne serait pas mal qu'à la porte de tous les ministres il y eût un autre crieur, qui dît à tous ceux qui viennent demander des lettres de cachet pour s'emparer des biens de leurs parents et alliés, ou dépendants:

«Messieurs, craignez de séduire le ministre par de faux exposés, et d'abuser du nom du roi. Il est dangereux de le prendre en vain. Il y a dans le monde un maître Gerbier qui défend la cause de la veuve et de l'orphelin opprimés sous le poids d'un nom sacré. C est celui-là même qui a obtenu au barreau du parlement de Paris l'abolissement de la Société de Jésus. Écoutez attentivement la leçon qu'il a donnée à la Société de saint Bernard, conjointement avec maître Loiseau, autre protecteur des veuves.

«Il faut d'abord que vous sachiez que les révérends pères bernardins de Clairvaux possèdent dix-sept mille arpents de bois, sept grosses forges, quatorze grosses métairies, quantité de fiefs de bénéfices et même des droits dans les pays étrangers. Le revenu du couvent va jusqu'à deux cent mille livres de rente. Le trésor est immense: le palais abbatial est celui d'un prince; rien n'est plus juste c'est un faible prix des grands services que les bernardins rendent continuellement à l'État.

«Il arriva qu'un jeune homme de dix-sept ans, nommé Castille, dont le nom de baptême était Bernard, crut, par cette raison, qu'il devait se faire bernardin; c'est ainsi qu'on raisonne à dix sept ans, et quelquefois à trente: il alla faire son noviciat en Lorraine dans l'abbaye d'Orval. Quand il fallut prononcer ses vœux, la grâce lui manqua; il ne les signa point, s'en alla, et redevint homme. Il s'établit à Paris, et au bout de trente ans, ayant fait une petite fortune il se maria et eut des enfants.

«Le révérend père procureur de Clairvaux, nommé Mayeur, digne procureur, frère de l'abbé, ayant appris à Paris d'une fille de joie, que ce Castille avait été autrefois bernardin, complote de le revendiquer en qualité de déserteur, quoiqu'il ne fût point réellement engagé; de faire passer sa femme pour une concubine, et de placer ses enfants à l'hôpital en qualité de bâtards. Il s'associe avec un autre fripon pour partager les dépouilles. Tous deux vont au bureau des lettres de cachet, exposent leurs griefs au nom de saint Bernard, obtiennent la lettre, viennent saisir Bernard Castille, sa femme et leurs enfants, s'emparent de tout le bien, et vont le manger où vous savez.

«Bernard Castille est enfermé à Orval dans un cachot où il meurt au bout de six mois, de peur qu'il ne demande justice. Sa femme est conduite dans un autre cachot à Sainte-Pélagie, maison de force des filles débordées. De trois enfants l'un meurt à l'hôpital.

«Les choses restent dans cet état pendant trois ans. Au bout de ce temps la dame Castille obtient son élargissement. Dieu est juste; il donne un second mari à cette veuve. Ce mari, nommé Launai, se trouve un homme de tête qui développe toutes les fraudes, toutes les horreurs, toutes les scélératesses employées contre sa femme. Ils intentent tous deux un procès aux moines[27]. Il est vrai que frère Mayeur, qu'on appelle dom Mayeur, n'a pas été pendu; mais le cou-

scritto a proposito del maomettismo fino a quando il savio Reeland ci ha trasmesso idee chiare circa la fede musulmana e il dotto Sale, dopo aver soggiornato ventiquattro anni dalle parti dell'Arabia, ci ha finalmente illuminati con una traduzione fedele del *Corano* e una prefazione molto istruttiva.

Gagnier stesso, per quanto fosse professore di lingua orientale a Oxford, si è compiaciuto di rifilarci qualche falsità a proposito di Maometto, come se ci fosse bisogno della menzogna per sostenere la verità della nostra religione contro quel falso profeta. Egli ci riferisce integralmente il viaggio di Maometto attraverso i sette cieli sulla giumenta Alborac: egli osa perfino citare la sura o capitolo 53; ma né nella sura 53, né in nessun'altra, è questione di quel presunto viaggio in cielo.

È Abulfeda che, più di settecento anni dopo Maometto, riferisce questa storia bizzarra. Stando a quanto dice costui, essa è tratta da antichi manoscritti che circolavano già ai tempi di Maometto. Ma è lampante che essi non sono opera di Maometto, poiché, dopo la sua morte, Abu Bakr raccolse i foglietti del *Corano* alla presenza di tutti i capi delle tribù e inserì nella raccolta soltanto ciò che gli sembrò autentico.

Inoltre, non solo nel *Corano* non c'è questo capitolo concernente il viaggio in cielo, ma il suo stile è molto diverso, ed esso è almeno cinque volte più lungo di qualunque altro capitolo accettato. Si confrontino tutti i capitoli del *Corano* con quello, e si coglierà un'enorme di differenza. Ecco come inizia:

«Una certa notte mi ero addormentato tra le due colline di Safa e Merwa. La notte era molto scura e nera, ma talmente tranquilla che non si udivano cani abbaiare né galli cantare. All'improvviso l'angelo Gabriele si presentò davanti a me nella forma in cui Dio altissimo lo ha creato. Il suo incarnato era bianco come neve, i suoi capelli biondi, acconciati in trecce magnifiche, gli ricadevano in boccoli sulle spalle; la fronte era maestosa, chiara e serena, i denti belli e lucenti e le gambe tinte di color giallo zaffiro; gli abiti erano tutti intessuti di perle e fili d'oro purissimo. Portava sulla fronte una lamina su cui erano incise due righe brillanti e splendenti di luce; sulla prima si leggevano queste parole: *Non c'è altro Dio all'infuori di Dio*; e sulla seconda: *Maometto è l'apostolo di Dio*. A tale vista, rimasi enormemente sorpreso e stupefatto. Scorsi attorno a lui settantamila bruciaprofumi o piccole borse piene di muschio e di zafferano. Aveva cinquecento paia d'ali e un'ala distava dall'altra cinquecento anni di cammino.

«È in questo stato che Gabriele di mostrò ai miei occhi. Mi toccò dicendomi: "Alzati, uomo addormentato". Fui colto da terrore e tremore, e gli dissi svegliandomi di soprassalto: "Chi sei?". "Che Dio voglia farti misericordia. Sono tuo fratello Gabriele", mi rispose quello. "Oh mio caro, beneamato Gabriele – gli dissi –, ti chiedo scusa. Mi vieni a comunicare la rivelazione di una novità oppure una penosa minaccia?". "È una novità – riprese lui –; alzati, mio caro e beneamato. Allacciati il mantello sulle spalle, ne avrai bisogno, perché questa notte devi rendere visita al tuo Signore". Nello stesso tempo, Gabriele mi prese per mano: mi fece alzare e, fattomi salire sulla giumenta *Alborac*, egli stesso la prese per le briglie, ecc.»[73].

Presso i musulmani è accerato che questo capitolo, privo di qualunque autenticità, fu immaginato da Abu Horaira, che era, si dice, contemporaneo del profeta. Che diremmo di un Turco che, oggi, venisse a insultare la nostra religione affermando che tra i nostri libri annoveriamo le *Lettere di san Paolo a Seneca* e le *Lettere di Seneca a san Paolo*, gli *Atti di Pilato*, la *Vita della moglie di Pilato*, le *Lettere del presunto re Abgare a Gesù Cristo* e la *Risposta di Gesù Cristo a*

taire, è Calderón che si ispira a Corneille, e non il contrario, in quanto il dramma spagnolo fu pubblicato nel 1659 e quello francese nel 1647.

[92] *Mas como le servieron muchos barbaros / Que enseñaron el bulgo a sus rudezas?* (V.)

[93] *Muere sin fama é galardon*. (V.)

[94] *Encierro los preceptos con seis llaves, etc.* (V.)

[95] Nella *Preface* a *The Plays of William Shakespeare*, apparsa a Londra in otto volume nel 1765, Samuel Johnson contestava il giudizio che Voltaire

vent de Clairvaux en a été pour quarante mille écus: et il n'y a point de couvent qui aime mieux voir pendre son procureur que de perdre son argent.

«Que cette histoire vous apprenne, messieurs, à user de beaucoup de sobriété en fait de lettres de cachet. Sachez que maître Élie de Beaumont, ce célèbre défenseur de la mémoire de Calas, et maître Target, cet autre protecteur de l'innocence opprimée, ont fait payer vingt mille francs d'amende[28] à celui qui avait arraché par ses intrigues une lettre de cachet pour faire enlever la comtesse de Lancize, mourante, la traîner hors du sein de sa famille, et lui dérober tous ses titres.

«Quand les tribunaux rendent de tels arrêts, on entend des battements de mains du fond de la grand'chambre aux portes de Paris. Prenez garde à vous, messieurs; ne demandez pas légèrement des lettres de cachet.

Un Anglais, en lisant cet article, a demandé: «Qu'est-ce qu'une lettre de cachet?» On n'a jamais pu le lui faire comprendre.

Arrêts de mort

En lisant l'histoire, et en voyant cette suite presque jamais interrompue de calamités sans nombre, entassées sur ce globe que quelques-uns appellent le *meilleur des mondes possibles*, j'ai été frappé surtout de la grande quantité d'hommes considérables dans l'État, dans l'Église, dans la société, qu'on a fait mourir comme des voleurs de grand chemin. Je laisse à part les assassinats, les empoisonnements; je ne parle que des massacres en forme juridique, faits avec loyauté et cérémonie. Je commence par les rois et les reines. L'Angleterre seule en fournit une liste assez ample. Mais pour les chanceliers, chevaliers, écuyers, il faudrait des volumes.

De tous ceux qu'on a fait périr ainsi par justice, je ne crois pas qu'il y en ait quatre dans toute l'Europe qui eussent subi leur arrêt, si leur procès eût duré quelque temps de plus, ou si leurs parties adverses étaient mortes d'apoplexie pendant l'instruction.

Que la fistule eût gangrené le *rectum* du cardinal de Richelieu quelques mois plus tôt, les de Thou, les Cinq-Mars, et tant d'autres étaient en liberté. Si Barnevelt avait eu pour juges autant d'arminiens que de gomaristes, il serait mort dans son lit.

Si le connétable de Luynes n'avait pas demandé la confiscation de la maréchale d'Ancre, elle n'eût pas été brûlée comme sorcière. Qu'un homme réellement criminel, un assassin, un voleur public, un empoisonneur, un parricide soit arrêté, et que son crime soit prouvé, il est certain que dans quelque temps, et par quelques juges qu'il soit jugé, il sera un jour condamné; mais il n'en est pas de même des hommes d'État; donnez-leur seulement d'autres juges, ou attendez que le temps ait changé les intérêts, refroidi les passions, amené d'autres sentiments, leur vie sera en sûreté.

Imaginez que la reine Élisabeth meurt d'une indigestion la veille de la condamnation de Marie Stuart: alors Marie Stuart sera sur le trône d'Écosse, d'Angleterre et d'Irlande, au lieu de mourir par la main d'un bourreau dans une chambre tendue de noir. Que Cromwell tombe seulement malade, on se gardera bien de couper la tête à Charles I^er^. Ces deux assassinats, revêtus, je ne sais comment, de la forme des lois, n'entrent guère dans la liste des injustices ordinaires. Figurez-vous des voleurs de grand chemin, qui, ayant garrotté et volé deux passants, se plairaient à nommer dans la troupe un procureur-général, un président, un avocat, des conseillers, et qui, ayant signé une sentence, feraient pendre les deux passants en

quel regolo, la *Storia della sfida di san Pietro con Simon mago*, le *Predizioni delle Sibille*, e tanti altri libri di tal fatta?[74]

A quel Turco risponderemmo che è assai male informato, e che nessuna di queste opere viene considerata autentica da noi. Il Turco risponderà allo stesso modo, quando per confutarlo gli rinfacceremo il viaggio di Maometto attraverso i sette cieli. Egli ci dirà che si tratta solamente di una pia frode dei tempi recenti e che di quel viaggio nel *Corano* non si parla. Non sto affatto confrontando, qui, la verità con l'errore, il cristianesimo con il maomettismo, il *Vangelo* con il *Corano*; ma metto a confronto falsa tradizione con falsa tradizione, abuso con abuso, ridicolaggine con ridicolaggine.

Tale ridicolaggine è stata spinta tanto oltre che Grozio imputa a Maometto di aver detto che le mani di Dio sono fredde, e che lui lo sa perché le ha toccate, che Dio si fa trasportare in lettiga, che nell'arca di Noè il topo nacque dallo sterco di elefante e il gatto dall'alito del leone.

Grozio [*De veritate religionis*, VI, 3] rimprovera a Maometto di aver immaginato che Gesù fosse stato rapito in cielo, invece di subire il martirio. Non tiene conto che intere comunità di *eretici* cristiani delle origini hanno diffuso questa opinione tramandata in Siria e in Arabia fino a Maometto.

Quante volte è stato ripetuto che Maometto aveva addestrato un piccione ad andargli a mangiare becchime nell'orecchio facendo così credere ai suoi seguaci che quel piccione veniva a parlargli da parte di Dio?

Non è sufficiente essere convinti della falsità della sua setta, e non ci basta forse che la fede ci abbia invincibilmente convinti della verità della nostra, senza stare a perdere il nostro tempo a calunniare i maomettani, che si sono imposti dal monte Caucaso al monte Altante, e dai confini dell'Epiro all'estremità dell'India? Scriviamo continuamente pessimi libri contro di loro, ed essi nemmeno lo sanno. Gridiamo che la loro religione è stata abbracciata da tanti popoli unicamente perché alletta i sensi. Che sensualità è mai quella che ordina l'astinenza dal vino e dai liquori di cui noi tanto abusiamo, che emana l'ordine inderogabile di dare ogni anno ai poveri il due e mezzo per cento delle proprie rendite, di digiunare con il massimo rigore, di compiere attraverso aridi deserti un pellegrinaggio, lungo talvolta cinquecento leghe, e di pregare Dio cinque volte al giorno, anche mentre si sta facendo la guerra?

Ma, si dice, viene permesso loro di avere quattro mogli in questo mondo e, nell'altro, avranno donne celestiali. Grozio dice letteralmente: «Bisogna aver ricevuto in grandi dosi uno spirito sventato per ammettere fantasticherie tanto grossolane e sozze» [*De veritate religionis*, VI, 11].

Siamo d'accordo con Grozio che i maomettani sono stati prodighi di fantasticherie. Chi riceveva continuamente i capitoli del proprio Koran dalle mani dell'angelo Gabriele era peggio che un sognatore; era un impostore che sosteneva i propri raggiri con il coraggio. Ma certamente non c'era nulla di sventato né di sozzo nel ridurre a quattro il numero indeterminato di mogli che i principi, i satrapi, i nababbi, gli omra dell'Oriente nutrivano nei propri serragli. Si dice che Salomone avesse settecento mogli e trecento concubine [*1Re* 11, 1-3]. Gli Arabi, gli Ebrei potevano sposare le proprie sorelle; nella sura o capitolo 4 [versetto 27], Maometto fu il primo che vietò tali matrimoni. Dove sta la sozzura?

Quanto alle donne celestiali, dov'è la sozzura? Di certo non c'è nulla di sozzo nel matrimonio, che noi riteniamo ordinato sulla terra e benedetto da Dio stesso. Il mistero incomprensibile della generazione è il sigillo dell'Essere eterno. Aver creato il piacere e,

aveva dato nel 1734 su Shakespeare nelle *Lettere filosofiche*, XVIII («Sulla tragedia»).

[96] Virgilio, *Egl.* I, 67: «E perfino i Britanni separati dal resto del mondo».

[97] W. Shakespeare, *Antonio e Cleopatra*, V, 2; la traduzione riportata da Voltaire è, nel complesso, abbastanza fedele, tranne che l'interlocutore di Cleopatra non è un "contadino", bensì un "buffone".

[98] In versi inglesi. (V.) Si tratta di una libero versione della scena 2 dell'atto V.

cérémonie; c'est ainsi que la reine d'Écosse et son petit-fils furent jugés.

Mais des jugements ordinaires, prononcés par les juges compétents contre des princes ou des hommes en place, y en a-t-il un seul qu'on eût ou exécuté, ou même rendu, si on avait eu un autre temps à choisir? Y a-t-il un seul des condamnés, immolés sous le cardinal de Richelieu, qui n'eût été en faveur si leur procès avait été prolongé jusqu'à la régence d'Anne d'Autriche? Le prince de Condé est arrêté sous François II; il est jugé à mort par des commissaires; François II meurt, et le prince de Coudé redevient un homme puissant.

Ces exemples sont innombrables. Il faut surtout considérer l'esprit du temps. On a brûlé Vanini sur une accusation vague d'athéisme. S'il y avait aujourd'hui quelqu'un d'assez pédant et d'assez sot pour faire les livres de Vanini, on ne les lirait pas, et c'est tout ce qui en arriverait.

Un Espagnol passe par Genève au milieu du XVI^e^ siècle; le Picard Jean Chauvin apprend que cet Espagnol est logé dans une hôtellerie; il se souvient que cet Espagnol a disputé contre lui sur une matière que ni l'un ni l'autre n'entendaient. Voilà mon théologien Jean Chauvin qui fait arrêter le passant, malgré toutes les lois divines et humaines, malgré le droit des gens reçu chez toutes les nations; il le fait plonger dans un cachot, et le fait brûler à petit feu avec des fagots verts, afin que le supplice dure plus longtemps. Certainement cette manœuvre infernale ne tomberait aujourd'hui dans la tête de personne; et si ce fou de Servet était venu dans le bon temps, il n'aurait eu rien à craindre.

Ce qu'on appelle la *justice* est donc aussi arbitraire que les modes. Il y a des temps d'horreur et de folie chez les hommes, comme des temps de peste; et cette contagion a fait le tour de la terre.

ART DRAMATIQUE

Ouvrages dramatiques, tragédie, comédie, opéra

Panem et circenses est la devise de tous les peuples. Au lieu de tuer tous les Caraïbes, il fallait peut-être les séduire par des spectacles, par des funambules, des tours de gibecière et de la musique. On les eût aisément subjugués. Il y a des spectacles pour toutes les conditions humaines; la populace veut qu'on parle à ses yeux; et beaucoup d'hommes d'un rang supérieur sont peuple. Les âmes cultivées et sensibles veulent des tragédies et des comédies.

Cet art commença en tout pays par les charrettes des Thespis, ensuite on eut ses Eschyles, et l'on se flatta bientôt d'avoir ses Sophocles et ses Euripides; après quoi tout dégénéra: c'est la marche de l'esprit humain.

Je ne parlerai point ici du théâtre des Grecs. On a fait dans l'Europe moderne plus de commentaires sur ce théâtre, qu'Euripide, Sophocle, Eschyle, Ménandre, et Aristophane, n'ont fait d'œuvres dramatiques; je viens d'abord à la tragédie moderne.

C'est aux Italiens qu'on la doit, comme on leur doit la renaissance de tous les autres arts. Il est vrai qu'ils commencèrent des le xiii^e^ siècle, et peut-être auparavant, par des farces malheureusement tirées de l'ancien et du nouveau Testament, indigne abus qui passa bientôt en Espagne et en France: c'était une imitation vicieuse que saint Grégoire de Nazianze avait fait en ce genre pour opposer un théâtre chrétien au théâtre païen de Sophocle et d'Euripide. Saint Grégoire de Nazianze mit quelque éloquence et quelque dignité dans ces pièces; les Italiens et leurs imitateurs n'y mirent que des platitude et des bouffonneries.

Enfin, vers l'an 1514, le prélat Trissino, auteur du poème épique intitulé l'*Italia libe-*

attraverso tale piacere, aver perpetuato tutti gli esseri sensibili è il segno più caro della sua potenza.

Se consultiamo solo la mera ragione, questa ci dirà che è verosimile che l'Essere eterno, il quale non fa nulla inutilmente, non ci farà rinascere con i nostri organi inutilmente. Non sarà indegno della maestà suprema nutrire il nostro stomaco con frutta deliziosa, se ci fa rinascere con uno stomaco. Le nostre sacre Scritture c'insegnano che Dio ha cominciato collocando il primo uomo e la prima donna in un paradiso di delizie. Costoro si trovavano allora in uno stato d'innocenza e di gloria, incapaci di patire malattie e morte. È all'incirca lo stato dei giusti, quando, dopo la risurrezione, saranno per l'eternità ciò che, per qualche giorno, sono stati i nostri primi genitori. Bisogna, dunque, perdonare coloro che, essendo dotati di un corpo, hanno creduto che tale corpo sarà perennemente appagato. I nostri Padri della Chiesa non si sono fatti un'idea diversa della Gerusalemme celeste. Sant'Ireneo dice[75] che, là, ogni ceppo di vigna porterà diecimila tralci, ogni tralcio diecimila grappoli e ogni grappolo mille chicchi d'uva, ecc.

Parecchi Padri della Chiesa, in effetti, hanno ritenuto che in cielo i beati godranno di tutti i loro sensi. San Tommaso[76] dice che il senso della vista sarà infinitamente perfezionato, che anche tutti gli elementi lo saranno, che la superficie della terra sarà diafana come il vetro, l'acqua come il cristallo, l'aria come il cielo, il fuoco come gli astri.

Nella *Dottrina cristiana*[77], Sant'Agostino dice che il senso dell'udito gusterà il piacere dei suoni, del canto e della parola.

Uno dei nostri grandi teologi italiani, di nome Plazza, nella sua sua *Dissertazione sul paradiso*[78], c'insegna che gli eletti non smetteranno mai di suonare la chitarra e di cantate: avranno, egli dice, tre *nobiltà*, tre *vantaggi*; piaceri senza eccitazioni, carezze senza languidezza e voluttà senza eccessi: *Tres nobilitates, illecebra sine titillatione, blanditia sine mollitudine, et voluptas sine exuberantia.*

San Tommaso assicura che l'olfatto del corpo glorioso sarà perfetto e che l'umidità non lo indebolirà: *In corporibus gloriosis erit odor in sua ultima perfectione, nullo modo per humidum repressus*[79]. Un gran numero di altri dottori trattano a fondo il problema.

Nella sua *Saggezza*, a proposito del gusto, Suarez si esprime così: «Per Dio non è difficile fare in modo che qualche umore sapido agisca sull'organo del gusto, e lo affetti intenzionalmente», *Non est Deo difficile facere ut sapidus humor sit intra organum gustus, qui sensum illum possit intentionaliter afficere*[80].

Infine, san Prospero, riassumento tutta la questione, afferma che i beati saranno satolli senza nausea e che godranno della salute senza malattia: *Saturitas sine fastidio, et tota sanitas sine morbo*[81].

Non ci si deve stupire tanto, dunque, che i maomettani abbiano ammesso l'uso dei cinque sensi nel loro paradiso. Essi dicono che la prima beatitudine sarà l'unione con Dio: questa non esclude il resto.

Il paradiso di Maometto è una favola; ma, ancora una volta, non comporta né contraddizioni né sozzure.

La filosofia esige idee chiare ed esatte; Grozio non ne aveva. Egli citava molto e sciorinava ragionamenti fasulli, la cui falsità non può reggere a un esame approfondito.

Si potrebbe comporre un libro molto grosso con tutte le accuse ingiuste che sono state mosse ai maomettani. Essi hanno sottomesso una delle più belle e vaste regioni della terra. Sarebbe stato pipù bello cacciarli che coprirli d'ingiurie.

L'imperatrice di Russia offre oggi un grande esempio; sottrae loro Azov e Tagan-

[99] In prosa inglese. (V.)
[100] In prosa. (V.)
[101] In prosa. (V.)
[102] In francese. (V.)
[103] *Piacere*, *like*, in inglese significa anche *assomigliare*. (V.)
[104] In francese. (V.)
[105] In francese. (V.)
[106] In inglese. (V.)
[107] In francese. (V.)

rata da' Gothi, donna sa tragédie de *Sophonisbe*, la première qu'on eût vue en Italie, et cependant régulière. Il y observa les trois unités de lieu, de temps, et d'action. Il y introduisit les chœurs des anciens. Rien n'y manquait que le génie. C'était une longue déclamation. Mais, pour le temps où elle fut faite, on peut la regarder comme un prodige. Cette pièce fut représentée à Vicence, et la ville construisit exprès un théâtre magnifique. Tous les littérateurs de ce beau siècle accoururent aux représentations et prodiguèrent les applaudissements que méritait cette entreprise estimable.

En 1516, le pape Léon X honora de sa présence la *Rosemonde* du Rucellai: toutes les tragédies qu'on fit alors à l'envi furent régulières, écrites avec pureté, et naturellement; mais, ce qui est étrange, presque toutes furent un peu froides: tant le dialogue en vers est difficile; tant l'art de se rendre maître du cœur est donné à peu de génies: le *Torrismond* même du Tasse fut encore plus insipide que les autres.

On ne connut que dans le *Pastor fido* du Guarini ces scènes attendrissantes qui font verser des larmes, qu'on retient par cœur malgré soi; et voilà pourquoi nous disons, *retenir par cœur*; car ce qui touche le cœur se grave dans la mémoire.

Le cardinal Bibiena avait longtemps auparavant rétabli la vraie comédie, comme Trissino rendit la vraie tragédie aux Italiens.

Dès l'an 1480[29] quand toutes les autres nations de l'Europe croupissaient dans l'ignorance absolue de tous les arts aimables, quand tout était barbare, ce prélat avait fait jouer sa *Calandra*, pièce d'intrigue et d'un vrai comique, à laquelle on ne reproche que des mœurs un peu trop licencieuses, ainsi qu'à la *Mandragore* de Machiavel.

Les Italiens seuls furent donc en possession du théâtre pendant près d'un siècle, comme ils le furent de l'éloquence, de l'histoire, des mathématiques, de tous les genres de poésie, et de tous les arts où le génie dirige la main.

Les Français n'eurent que de misérables farces, comme on sait, pendant tous les XV^e^ et XVI^e^ siècles.

Les Espagnols, tout ingénieux qu'ils sont, quelque grandeur qu'ils aient dans l'esprit, ont conservé jusqu'à nos jours cette détestable coutume d'introduire les plus basses bouffonneries dans les sujets les plus sérieux: un seul mauvais exemple une fois donné est capable de corrompre toute une nation, et l'habitude devient une tyrannie.

Du théâtre espagnol

Les *autos sacramentales* ont déshonoré l'Espagne beaucoup plus longtemps que les *Mystères de la passion*, les *Actes des saints*, nos *Moralités*, la *Mère sotte*, n'ont flétri la France. Ces *autos sacramentales* se représentaient encore à Madrid il y a très peu d'années. Calderon en avait fait pour sa part plus de deux cents.

Une de ses plus fameuses pièces, imprimée à Valladolid, sans date, et que j'ai sous mes yeux, est la *Devocion de la missa.* Les acteurs sont un roi de Cordoue mahométan, un ange chrétien, une fille de joie, deux soldats bouffons, et le diable. L'un de ces deux bouffons est un nommé Pascal Vivas, amoureux d'Aminte. Il a pour rival Lélio, soldat mahométan.

Le diable et Lélio veulent tuer Vivas, et croient en avoir bon marché, parce qu'il est en péché mortel: mais Pascal prend le parti de faire dire une messe sur le théâtre, et de la servir. Le diable perd alors toute sa puissance sur lui.

Pendant la messe, la bataille se donne, et le diable est tout étonné de voir Pascal au milieu du combat, dans le même temps qu'il sert la messe. «Oh, oh! dit-il, je sais bien qu'un corps ne peut se trouver en deux endroits à la fois, excepté dans le sacrement,

rok, la Moldavia, la Valacchia, la Georgia; spinge le proprie conquiste fin sotto i bastioni d'Erzerum; con un'operazione inaudita, manda contro di loro flotte che partono dal fondo del mar Baltico e altre che attraversano il Ponto Eusino; ma nei suoi proclami ella non dice che un piccione abbia parlato a Maometto nell'orecchio.

SENTENZE MEMORABILI, *sulla libertà naturale*

In molti paesi, e soprattutto in Francia, sono state pubblicate raccolte di quegli omicidi giuridici che la tirannia, il fanatismo, oppure l'errore e la debolezza, hanno compiuto con la spada della giustizia.

Ci sono morte che anni di vendetta potrebbero a stento espiare, e che faranno fremere i secoli futuri. Tali sono le sentenze emanate dal tribunale di Carlo d'Angiò contro il legittimo re di Napoli e di Sicilia; da alcuni preti e monaci contro Giovanni Hus e Girolamo di Praga; da alcuni borghesi fanatici contro il re d'Inghilterra Carlo I.

Dopo questi enormi crimini, commessi solennemente, vengono gli omicidi giuridici perpetrati dalla viltà, dalla stupidità e dalla superstizione: gli omicidi giuridici di questo tipo sono innumerevoli, e in altri capitoli ne riporteremo alcuni[82].

In questa categoria, bisogna includere in primo luogo i processi relativi ai sortilegi, e non dimenticare mai che ancora oggi, nel 1750, la giustizia sacerdotale del vescovo di Würzburg ha condannato al supplizio del rogo come strega una giovane monaca di nobili natali. È proprio per non dimenticarsene che ripeto, qui, questa avventura, della quale ho già avuto occasione di parlare anche altrove[83]. Si dimentica troppo e troppo in fretta.

Vorrei che ogni giorno dell'anno un banditore, invece di berciare come in Germania e in Olanda per dire che ore sono (cosa che si saprebbe benissimo anche senza di lui), gridasse: «È oggi il giorno in cui, durante le guerre di religione, Magdeburgo e tutti i suoi abitanti furono ridotti in cenere. Era il 14 maggio, alle ore quattro e mezza del pomeriggio, quando Enrico IV fu assassinato per il solo motivo che non era abbastanza sottomesso al papa. Fu in questo giorno che nella vostra città quell'abominevole crudeltà fu compiuta sotto il nome di *giustizia*».

Questi continui annunci sarebbero di grande utilità.

Ma bisognerebbe annunciare a voce più alta ancora le sentenze emesse a favore dell'innocenza contro i persecutori. Per esempio, suggerisco che ogni anno le due ugole più potenti che si possano trovare a Parigi e a Tolosa, pronuncino a tutti gl'incroci le seguenti parole: «Fu in questo giorno che cinquanta magistrati del Consiglio riabilitarono la memoria di Jean Calas, con voto unanime, e ottennero per la sua famiglia donazioni dal re medesimo, in nome del quale Jean Calas era stato ingiustamente condannato al più orrendo dei supplizi».

Non sarebbe una cattiva cosa che alla porta di tutti i ministri vi fosse un altro banditore, il quale dicesse a tutti coloro che vengono a richiedere lettere sigillate per impossessarsi dei beni dei propri parenti e affini, oppure dei propri dipendenti, le seguenti parole:

«Signori, fatevi scrupolo di sedurre il ministro con i vostri falsi esposti e di abusare del nome del re. È pericoloso usarlo invano. C'è un certo avvocato Gerbier che difende la causa della vedova e dell'orfano oppressi sotto il peso di un sacro nome. È sempre costui che presso il foro del parlamento di Parigi ha ottenuto l'abolizione della Compagnia di Gesù. Ascoltate attentamente la lezione che ha saputo dare alla Società di san Bernando, con la collaborazione dell'av-

[108] In inglese. (V.)

[109] In pessimo inglese. (V.) *Ouy; dat de tongues of the mans is be full of deceits: dat is princess.*

[110] In inglese. (V.)

[111] In cattivo inglese. (V.) E in francese: *Sauf votre honneur, me understand well.*

[112] Il dialogo tra la principessa e la damigella d'onore (che si chiama Alice, ed è la stessa che interviene nel dialogo precedente) occupa per intero la scena 4 dell'atto III.

auquel ce drôle a tant de dévotion.» Mais le diable ne savait pas que l'ange chrétien avait pris la figure du bon Pascal Vivas, et qu'il avait combattu pour lui pendant l'office divin.

Le roi de Cordoue est battu, comme on peut bien le croire; Pascal épouse sa vivandière, et la pièce finit par l'éloge de la messe.

Partout ailleurs, un tel spectacle aurait été une profanation que l'inquisition aurait cruellement punie; mais en Espagne c'était une édification.

Dans un autre acte sacramental, Jésus-Christ en perruque carrée, et le diable en bonnet à deux cornes, disputent sur la controverse, se battent à coups de poing, et finissent par danser ensemble une sarabande.

Plusieurs pièces de ce genre finissent par ces mots: *Ite comedia est.* D'autres pièces, en très grand nombre, ne sont point sacramentales; ce sont des tragicomédies, et même des tragédies: l'une est *La création du monde*, l'autre, *Les cheveux d'Absalon.* On a joué *le Soleil soumis à l'homme*, *Dieu bon payeur*, *le Maître d'hôtel de Dieu*, *la Dévotion aux trépassés.* Et toutes ces pièces sont intitulées *La famosa comedia.*

Qui croirait que dans cet abîme de grossièretés insipides il y ait de temps en temps des traits de génie, et je ne sais quel fracas de théâtre qui peut amuser, et même intéresser?

Peut-être quelques-unes de ces pièces barbares ne s'éloignent-elles pas beaucoup de celles d'Eschyle, dans lesquelles la religion des Grecs était jouée, comme la religion chrétienne le fut en France et en Espagne.

Qu'est-ce en effet que Vulcain enchaînant Prométhée sur un rocher, par ordre de Jupiter? qu'est-ce que la Force et la Vaillance qui servent de garçons bourreaux à Vulcain, sinon un *auto sacramentale* grec? Si Calderon a introduit tant de diables sur le théâtre de Madrid, Eschyle n'a-t-il pas mis des furies sur le théâtre d'Athènes? Si Pascal Vivas sert la messe, ne voit-on pas une vieille pythonisse qui fait toutes ses cérémonies sacrées dans la tragédie des Euménides? La ressemblance me paraît assez grande.

Les sujets tragiques n'ont pas été traités autrement chez les Espagnols que leurs actes sacramentaux; c'est la même irrégularité, la même indécence, la même extravagance. Il y a toujours eu un ou deux bouffons dans les pièces dont le sujet est le plus tragique. On en voit jusque dans le *Cid.* Il n'est pas étonnant que Corneille les ait retranchés.

On connaît l'*Heraclius* de Calderon, intitulé, *Tout est mensonge, et tout est vérité,* antérieur de près de vingt années à *l'Héraclius* de Corneille. L'énorme démence de cette pièce n'empêche pas qu'elle ne soit semée de plusieurs morceaux éloquents, et de quelques traits de la plus grande beauté. Tels sont, par exemple, ces quatre vers admirables que Corneille a si heureusement traduits:

Mon trône est-il pour toi plus honteux qu'un supplice?
O malheureux Phocas! ô trop heureux Maurice!
Tu recouvres deux fils pour mourir après toi,
Et je n'en puis trouver pour régner après moi!

Non seulement Lope de Vega avait précédé Calderon dans toutes les extravagances d'un théâtre grossier et absurde, mais il les avait trouvées établies. Lope de Vega était indigné de cette barbarie, et cependant il s'y soumettait. Son but était de plaire à un peuple ignorant, amateur du faux merveilleux, qui voulait qu'on parlât à ses yeux plus qu'à son âme. Voici comme Vega s'en explique lui-même dans son *Nouvel art de faire des comédies* de son temps.

Les Vandales, les Goths, dans leurs écrits bizarres,

vocato Loiseau, un altro protettore delle vedove.

«Prima di tutto, bisogna che sappiate che i reverendi padri bernardini di Chiaravalle possiedono diciassettemila arpenti di boschi, sette grosse fonderie, quattordici grandi fattorie, innumerevoli feudi, benefici e persino diritti in paesi stranieri. La rendita del convento arriva a una cifra di centomila lire. Il loro tesoro è immenso, il palazzo abbaziale è principesco: nulla di più giusto, e questo è ben piccolo prezzo per i grandi servizi che i bernardini rendono costantemente allo Stato.

«Capitò che un giovane di diciassette anni, chiamato Castiglio, il cui nome di battesimo era Bernardo, credette, per questo motivo, di dover diventare bernardino. È così che si ragiona a diciassette anni, ma talvolta anche a trenta. Fu così che egli fece il proprio noviziato in Lorena, presso l'abbazia di Orval. Quando venne il momento di pronunciare i voti, la grazia venne meno: egli non li professò, se ne andò e tornò ad essere un uomo. Si stabilì a Parigi e in trent'anni accumulò una piccola fortuna, si sposò ed ebbe dei figli.

«Il reverendo padre procuratore di Chiaravalle, di nome Mayeur, degno procuratore, fratello dell'abate, avendo appreso a Parigi da una donna di facili costumi, che questo signor Castiglio era stato un tempo un bernardino, complottò di rivendicarlo in quanto disertore, sebbene egli si non fosse veramente arruolato, di far passare sua moglie per una concubina e di mettere i figli in orfanotrofio come bastardi. Egli si mise in società con un altro furfante per dividersi tutti i suoi averi. Entrambi si recarono all'ufficio per le lettere sigillate, esposero le loro rimostranze in nome di san Bernardo, ottennero la lettera, vennero a prendere Bernardo Castiglio sua moglie e i loro figli, si impossessarono di tutti i loro beni, e andarono a mangiarseli dove sapete voi.

«Per paura che chiedesse giustizia, Bernardo Castiglio fu rinchiuso a Orval in una segreta, dove morì sei mesi dopo. Sua moglie venne condotta in un'altra segreta a Sainte-Pélagie, prigione per ragazze dissolute condannate ai lavori forzati. Dei tre figli, uno muore in orfanotrofio.

«Le cose rimasero così per tre anni. Dopodiché la moglie di Bernardo ottenne la scarcerazione, e, siccome Dio è giusto, egli donò un secondo marito a questa vedova. Il nuovo marito, di nome Launai, rivelò di essere un uomo accorto e smaschera tutte le frodi, gli orrori, le scelleratezze perpetrate contro sua moglie. Entrambi intentarono un processo ai monaci[84]. È vero che fra Mayeur, chiamato anche don Mayeur, non fu impiccato; tuttavia il convento di Chiaravalle sborsò quarantamila scudi, e non esiste convento che non preferisca vedere impiccare il proprio procuratore piuttosto che perdere il proprio danaro.

«Che questa storia, signori miei, vi insegni a usare molta cautela per quanto riguarda le lettere sigillate. Sappiate che l'avvocato Élie de Beaumont, il celebre difensore della memoria di Calas, e l'avvocato Target, altro protettore dell'innocenza oppressa, hanno fatto pagare ventimila franchi di ammenda[85] a colui che, con i suoi intrighi, era riuscito a ottenere una di quelle lettere per fare arrestare la contessa di Lancize, morente, strappandola alla sua famiglia e derubandola di tutti i suoi titoli.

«Quando i tribunali emanano simili sentenze, si odono applausi dal fondo dell'aula fino alle porte di Parigi. State attenti, signori miei, non chiedete questo tipo di lettere con troppa leggerezza».

Un Inglese, leggendo questa voce del dizionario, ha chiesto: «Cos'è una lettera si-

[113] Cfr. W. Shakespeare, *Amleto*, III, 1; Voltaire riutilizza, qui, con qualche lieve variante la versione del monologo di Amleto che aveva inserito nelle *Lettere filosofiche*, XVIII.

[114] La traduzione (di Voltaire) risale al 1748, quando venne inserita nelle *Lettere filosofiche* (XVIII).

[115] Si potrebbero forse rimproverare a quest'opera ammirevole questi versi di Agamennone, che paiono troppo poco degni del capo della Grecia, e troppo distanti dai costumi dei tempi eroici: «Ag-

Dédaignèrent le goût des Grecs et des Romains:

Nos aïeux ont marché dans ces nouveaux chemins,
Nos aïeux étaient des barbares[30].

L'abus règne, l'art tombe, et la raison s'enfuit:
Qui veut écrire avec décence,
Avec art, avec goût, n'en recueille aucun fruit,
Il vit dans le mépris, et meurt dans l'indigence[31].

Je me vois obligé de servir l'ignorance,
D'enfermer sous quatre verrous[32]
Sophocle, Euripide, et Térence.
J'écris en insensé, mais j'écris pour des fous.
…
Le public est mon maître, il faut bien le servir;
Il faut pour son argent lui donner ce qu'il aime.
J'écris pour lui, non pour moi-même,
Et cherche des succès dont je n'ai qu'à rougir.

La dépravation du goût espagnol ne pénétra point à la vérité en France; mais il y avait un vice radical beaucoup plus grand, c'était l'ennui; et cet ennui était l'effet des longues déclamations sans suite, sans liaison, sans intrigue, sans intérêt, dans une langue non encore formée. Hardy et Garnier n'écrivirent que des platitudes d'un style insupportable; et ces platitudes furent jouées sur des tréteaux au lieu de théâtre.

Du théâtre anglais

Le théâtre anglais, au contraire, fut très animé, mais le fut dans le goût espagnol; la bouffonnerie fut jointe à l'horreur. Toute la vie d'un homme fut le sujet d'une tragédie: les acteurs passaient de Rome, de Venise, en Chypre; la plus vile canaille paraissait sur le théâtre avec des princes, et ces princes parlaient souvent comme la canaille.

J'ai jeté les yeux sur une édition de Shakspeare, donnée par le sieur Samuel Johnson. J'y ai vu qu'on y traite de *petits esprits* les étrangers qui sont étonnés que dans les pièces de ce grand Shakspear «un sénateur romain fasse le bouffon, et qu'un roi paraisse sur le théâtre en ivrogne.»

Je ne veux point soupçonner le sieur Johnson d'être un mauvais plaisant, et d'aimer trop le vin; mais je trouve un peu extraordinaire qu'il compte la bouffonnerie et l'ivrognerie parmi les beautés du théâtre tragique; la raison qu'il en donne n'est pas moins singulière. «Le poète, dit-il, dédaigne ces distinctions accidentelles de conditions et de pays, comme un peintre qui, content d'avoir peint la figure, néglige la draperie.» La comparaison serait plus juste, s'il parlait d'un peintre qui, dans un sujet noble, introduirait des grotesques ridicules, peindrait dans la bataille d'Arbelle Alexandre le Grand monté sur un âne et la femme de Darius buvant avec des goujats dans un cabaret.

Il n'y a point de tels peintres aujourd'hui en Europe; et s'il y en avait chez les Anglais, c'est alors qu'on pourrait leur appliquer ce vers de Virgile:

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

On peut consulter la traduction exacte des trois premiers actes du *Jules César* de Shakspear, dans le deuxième tome des œuvres de Corneille.

C'est là que Cassius dit que César «demandait à boire quand il avait la fièvre»; c'est là qu'un savetier dit à un tribun «qu'il veut le ressembler»; c'est là qu'en entend César s'écrier «qu'il ne fait jamais de tort que justement»; c'est là qu'il dit «que le danger et lui sont nés de la même ventrée, qu'il est l'aîné, que le danger sait bien que César est plus dangereux que lui, et que tout ce qui le

gillata?». Nessuno è mai riuscito a farglielo capire. (s.s.)

Sentenze di morte

Leggendo la storia, e osservando la sequenza quasi ininterrotta d'innumerevoli calamità accumulatesi su questo globo che taluni chiamano il *migliore dei mondi possibili*, sono rimasto colpito soprattutto dalla grande quantità di uomini eminenti nello Stato, nella Chiesa, nella società, che sono stati messi a morte come briganti di strada. Non prendo in considerazione gli assassinii, gli avvelenamenti; mi limito a parlare delle uccisioni in forma giuridica, eseguite legalmente e secondo le regole. Comincio con i re e le regine. L'Inghilterra da sola ne fornisce una serie abbastanza lunga. Per quanto riguarda, invece, i cancellieri, cavalieri, scudieri, ci vorrebbero interi volumi.

Tra tutti coloro che sono stati fatti perire così, in conformità alla procedura legale, non credo che in tutta Europa ce ne siano stati quattro che avrebbero scontato la propria sentenza, se il loro processo fosse durato un po' più di tempo o se le loro parti avverse fossero morte d'apoplessia durante la fase istruttoria.

Se la fistola avesse mandato in cancrena il *rectum* del cardinale di Richelieu qualche mese prima, i Thou, i Cinq-Mars e tanti altri sarebbero stati liberati. Se Barnevelt avesse avuto come giudici tanti arminiani quanto gomaristi[86], sarebbe morto nel proprio letto.

Se il conestabile di Luynes non avesse richiesto la confisca contro la marescialla d'Ancre, costei non sarebbe stata bruciata come strega. Quando chi è veramente un criminale, un assassino, un ladro riconosciuto, un avvelenatore, un parricida viene arrestato, e il suo delitto viene dimostrato, si può essere certi che, in qualsiasi momento e da qualunque giudice venga giudicato, sarà comunque condannato; ma lo stesso non accade con gli uomini di Stato; basta solo consegnarli ad altri giudici o attendere che il tempo modifichi gli interessi, raffreddi le passioni, alimenti altri sentimenti, e la loro vita sarà al sicuro.

Immaginate che, alla vigilia della condanna di Maria Stuarda, la regina Elisabetta muoia a causa di una indigestione: in tal caso, Maria Stuarda salirà al trono di Scozia, d'Inghilterra e d'Irlanda, invece di morire per mano del boia in una camera drappeggiata di nero, o che magari Cromwell si ammali, allora ci si guarderebbe bene dal tagliare la testa a Carlo I. Questi due assassinii, rivestiti – non so come – delle forme della legalità, non rientrano nella serie delle ingiustizie ordinarie. Immaginatevi dei briganti di strada, che, avendo imbavagliato e derubato due viandanti, si divertano a nominare tra i membri della banda un procuratore generale, un presidente, un avvocato, dei consiglieri, e che, dopo aver firmato la sentenza, facessero impiccare i due viandanti secondo le regole; è così che la regina di Scozia e suo nipote vennero giudicati.

Ma c'è mai stata anche una sola tra le sentenze ordinarie, emesse dai giudici competenti contro principi o uomini importanti, che sarebbe stata eseguita, e perfino emanata, se la decisione fosse stata presa in un altro momento? C'è uno solo dei condannati, immolati all'epoca del cardinale di Richelieu, che non sarebbe rimasto in auge, se il suo processo si fosse protratto fino alla reggenza di Anna d'Austria? Il principe di Condé viene arrestato al tempo di Francesco II; viene condannato a morte da qualche funzionario; Francesco II muore, e il principe di Condé ritorna a essere un uomo potente.

Tali esempi sono innumerevoli. Bisogna considerare soprattutto lo spirito del tempo. Vanini è stato bruciato in base a una vaga ac-

giungi, tu puoi, che delle freddezza di Achille / Viene segretamente accusata la giovane Erifile, / Ch'egli condusse prigioniera da Lesbo, / E ch'è prigioniera ad Argo presso mia figlia».

La gelosia di Ifigenia, suscitata dal falso resoconto di Arca, e che occupa la metà del secondo atto, appare troppo estranea all'argomento e troppo poco tragica.

Si potrebbe osservare anche che, in una tragedia in cui un padre vuole immolare la propria figlia per

menace ne marche jamais que derrière son dos».

Lisez la belle tragédie du *Maure de Venise.* Vous trouverez à la première scène que la fille d'un sénateur «fait la bête à deux dos avec le Maure, et qu'il naîtra de cet accouplement des chevaux de Barbarie.» C'est ainsi qu'on parlait alors sur le théâtre tragique de Londres. Le génie de Shakspear ne pouvait être que le disciple des mœurs et de l'esprit du temps.

Scène traduite de la Cléopatre *de Shakspear*

Cléopâtre, ayant résolu de se donner la mort, fait venir un paysan qui apporte un panier sous son bras, dans lequel est l'aspic dont elle veut se faire piquer.

CLÉOPATRE. – As-tu le petit ver du Nil, qui tue et qui ne fait point de mal?

LE PAYSAN. – En vérité je l'ai; mais je ne voudrais pas que vous y touchassiez, car sa blessure est immortelle; ceux qui en meurent n'en reviennent jamais.

CLÉOPATRE. – Te souviens-tu que quelqu'un en soit mort?

LE PAYSAN. – Oh! plusieurs, hommes et femmes. J'ai entendu parler d'une, pas plus tard qu'hier: c'était une bien honnête femme, si ce n'est qu'elle était un peu sujette à mentir, ce que les femmes ne devraient faire que par une voie d'honnêteté. Oh! comme elle mourut vite de la morsure de la bête! quels tourments elle ressentit! Elle a dit de très bonnes nouvelles de ce ver; mais qui croit tout ce que les gens disent, ne sera jamais sauvé par la moitié de ce qu'ils font; cela est sujet à caution. Ce ver est un étrange ver.

CLÉOPATRE. – Va-t'en, adieu.

LE PAYSAN. – Je souhaite que ce ver-là vous donne beaucoup de plaisir.

CLÉOPATRE. – Adieu.

LE PAYSAN. – Voyez-vous, madame, vous devez penser que ce ver vous traitera de son mieux.

CLÉOPATRE. – Bon, bon va-t'en.

LE PAYSAN. – Voyez-vous, il ne faut se fier à mon ver que quand il est entre les mains des gens sages; car, en vérité, ce ver-là est dangereux.

CLÉOPATRE. – Ne t'en mets pas en peine, j'y prendrai garde.

LE PAYSAN. – C'est fort bien fait: ne lui donnez rien à manger, je vous en prie; il ne vaut, ma foi, pas la peine qu'on le nourrisse.

CLÉOPATRE. – Ne mangerait-il rien?

LE PAYSAN. – Ne croyez pas que je sois si simple; je sais que le diable même ne voudrait pas manger une femme: je sais bien qu'une femme est un plat à présenter aux dieux, pourvu que le diable n'en fasse pas la sauce; mais, par ma foi, les diables sont des fils de p,... qui font bien du mal au ciel quand il s'agit des femmes; si le ciel en fait dix, le diable en corrompt cinq.

CLÉOPATRE. – Fort bien; va-t'en, adieu.

LE PAYSAN. – Je m'en vais, vous dis-je, bonsoir. Je vous souhaite bien du plaisir avec votre ver.

*Scène traduite de la tragédie d*e Henri V

HENRI. – Belle Catherine, très belle[33],
Vous plairait-il d'enseigner à un soldat les paroles
Qui peuvent entrer dans le cœur d'une damoiselle,
Et plaider son procès d'amour devant son gentil cœur?

LA PRINCESSE CATHERINE. – [34]Votre Majesté se moque de moi, je ne peux parler votre anglais.

HENRI. – [35]Oh! belle Catherine, ma foi, si vous m'aimez fort et ferme avec votre cœur français, je serai fort aise de vous l'entendre avouer dans votre baragouin, avec votre langue française *me goûtes-tu, Catau?*

CATHERINE. – *Pardonnez-moi*,[36]je n'entends pas ce que veut dire *vous goûter*[37].

HENRI. – Goûter, c'est ressembler. Un ange vous ressemble, Catau; vous ressemblez à un ange.

CATHERINE, à *une espèce de dame*

cusa di ateismo. Se, oggi, ci fosse qualcuno tanto pedante e sciocco da scrivere i libri di Vanini, essi non verrebbero letti, e questa sarebbe la sola conseguenza.

Uno Spagnolo passa da Ginevra verso la metà del XVI secolo; il Piccardo Jean Chauvin[87] viene a sapere che lo Spagnolo alloggia in una locanda; si ricorda che quello Spagnolo ha polemizzato con di lui su questioni che né l'uno né l'altro erano in grado di comprendere. E così il mio teologo Jean Chauvin fa arrestare il viaggiatore, a dispetto di tutte le leggi divine e umane, a dispetto del diritto delle genti riconosciuto da tutte le nazioni; lo fa gettare in una segreta e bruciare a fuoco lento su fascine di legna verde, affinché il supplizio duri più a lungo. Questa manovra infernale, oggi, non verrebbe certamente in mente a nessuno; e se quel pazzo di Serveto fosse arrivato al momento giusto, non avrebbe avuto nulla da temere[88].

Quella che viene chiamata *giustizia* è dunque altrettanto arbitraria delle mode. Tra gli uomini, ci sono tempi d'orrore e di follia, come tempi di peste; e questa epidemia ha fatto il giro del mondo.

Arte drammatica

Opere drammatiche, tragedia, commedia, melodramma

Panem et circenses [Giovenale, *Sat.*, X, 81] è la divisa di tutti i popoli. Invece di uccidere tutti i Caribi, bisognava forse avvincerli con spettacoli, funamboli, giochi di prestigio e musica. Li avremmo sottomessi con facilità. Ci sono spettacoli per tutte le condizioni umane; la plebaglia pretende che si parli ai suoi occhi; e molti uomini di rango superiore sono plebe. Le anime coltivate e sensibili chiedono tragedie e commedie.

In ogni paese, quest'arte cominciò con i carri di Tespi, poi vennero i suoi Eschilo, e ben presto ci si lusingò di avere i propri Sofocle ed Euripide; dopodiché tutto degenerò: è il cammino dello spirito umano. Non parlerò, qui, del teatro dei Greci. In Europa, in tempi moderni, sono stati scritti su quel teatro più commenti che sulle opere drammatiche composte da Euripide, Sofocle, Eschilo, Menandro e Aristofane; passiamo subito alla tragedia moderna.

La si deve agli Italiani, come pure a loro si deve la rinascita di tutte le altre arti. È vero che, fin dal XIII secolo, e forse anche da prima, cominciarono con farse tratte sciaguratamente dall'antico e dal nuovo Testamento, indegno abuso che in breve tempo fu introdotto anche in Spagna e in Francia: era una brutta imitazione che era stata fatta da san Gregorio Nazianzeno in questo genere al fine di contrapporre un teatro cristiano al teatro pagano di Sofocle e Euripide[89]. San Gregorio Nazianzeno usò una certa eloquenza e conferì una certa dignità a tali opere; gli Italiani e i loro imitatori non v'introdussero altro che trivialità e buffonate.

Finalmente, verso il 1514, il prelato Trissino, autore del poema epico intitolato l'*Italia liberata da' Gothi*, presentò la propria tragedia *Sofonisba*, la prima mai vista in Italia, e nondimeno conforme alle regole. In essa, egli rispettò le tre unità di luogo, tempo e azione. Introdusse i cori degli antichi. Non le mancava nulla, tranne il genio. Era una lunga declamazione. Tuttavia, considerata l'epoca in cui fu composta, la si può considerare come un prodigio. Il dramma fu messo in scena a Vicenza, e la città costruì appositamente un magnifico teatro. Tutti i letterati di quel bel secolo accorsero alle rappresentazioni e prodigarono gli elogi che quell'apprezzabile impresa meritava.

Nel 1516, il papa Leone X onorò con la propria presenza la *Rosmunda* di Rucellai: tutte le tragedie che si fece a gara a comporre furono regolari, scritte con purezza e na-

far cambiare il vento, nemmeno uno dei personaggi osi opporsi a questa atroce assurdità.

Soltanto Clitennestra pronuncia questi due versi: «Il cielo, il giusto cielo, onorato dall'omicidio, / Del sangue dell'innocenza è dunque assetato?». Ma ciò che precede e ciò che segue indebolisce questi versi. Un oracolo crudele ordine che ella spiri: «Un oracolo dice forse tutto ciò che sembra dire? / Il cielo, il giusto cielo, onorato dall'omicidio, / Del sangue dell'innocenza è dunque assetato? / Se per il delitto

d'honneur qui est auprès d'elle. – [38]Que dit-il? que je suis semblable à des anges?

LA DAME D'HONNEUR. – [39]Oui, vraiment, sauf votre honneur, ainsi dit-il.

HENRI. – [40]C'est ce que j'ai dit, chère Catherine, et je ne dois pas rougir de le confirmer.

CATHERINE. - Ah, bon dieu! les langues des hommes sont pleines de tromperies.

HENRI. – [41]Que dit-elle, ma belle, que les langues des hommes sont pleines de fraudes?

LA DAME D'HONNEUR. – Oui, [42]que les langues des hommes est plein de fraude, c'est-à-dire, des princes.

HENRI. – [43]Eh bien, la princesse en est elle meilleure Anglaise. Ma foi, Catau, mes soupirs sont pour votre entendement; je suis bien aise que tu ne puisses pas parler mieux anglais; car si tu le pouvais, tu me trouverais si franc roi, que tu penserais que j'ai vendu ma ferme pour acheter une couronne. Je n'ai pas la façon de hacher menu en amour. Je te dis tout franchement: je t'aime. Si tu en demandes davantage, adieu mon procès d'amour. Veux-tu? réponds. Réponds, tapons d'une main, et voilà le marché fait. Qu'en dis-tu, lady?

CATHERINE. – Sauf votre honneur,[44]moi entendre bien.

HENRI. – Crois-moi, si tu voulais me faire rimer, ou me faire danser pour te plaire, Catau, tu m'embarrasserais beaucoup; car pour les vers, vois-tu, je n'ai ni paroles ni mesure; et pour ce qui est de danser, ma force n'est pas dans la mesure; mais j'ai une bonne mesure en force; je pourrais gagner une femme au jeu du cheval fondu, ou à saute-grenouille.

On croirait que c'est là une des plus étranges scènes des tragédies de Shakspear; mais dans la même pièce il y a une conversation entre la princesse de France Catherine, et une de ses filles d'honneur anglaises, qui l'emporte de beaucoup sur tout ce qu'on vient d'exposer.

Catherine apprend l'anglais; elle demande comment on dit le pied et la robe? la fille d'honneur lui répond que le pied c'est *foot,* et la robe *coun*; car alors on prononçait *coun*, et non pas *gown.* Catherine entend ces mots d'une manière un peu singulière; elle les répète à la française; elle en rougit. «Ah! dit-elle en français, ce sont des mots impudiques, et non pour les dames d'honneur d'user. Je ne voudrais répéter ces mots devant les seigneurs de France pour tout le monde.» Et elle les répète encore avec la prononciation la plus énergique.

Tout cela a été joué très longtemps sur le théâtre de Londres en présence de la cour.

Du mérite de Shakspear

Il y a une chose plus extraordinaire que tout ce qu'on vient de lire, c'est que Shakspear est un génie. Les Italiens, les Français, les gens de lettres de tous les autres pays, qui n'ont pas demeuré quelque temps en Angleterre, ne le prennent que pour un Gilles de la foire, pour un farceur très au-dessous d'Arlequin, pour le plus misérable bouffon qui ait jamais amusé la populace. C'est pourtant dans ce même homme qu'on trouve des morceaux qui élèvent l'imagination et qui pénètrent le cœur. C'est la vérité, c'est la nature elle même qui parle son propre langage sans aucun mélange de l'art. C'est du sublime, et l'auteur ne l'a point cherché.

Quand, dans la tragédie de *la Mort de César*, Brutus reproche à Cassius les rapines qu'il a laissé exercer par les siens en Asie, il lui dit: «Souviens-toi des ides de Mars; souviens-toi du sang de César. Nous l'avons versé parce qu'il était injuste. Quoi! celui qui porta les premiers coups, celui qui le premier punit César d'avoir favorisé les brigands de la république, souillerait ses mains lui-même par la corruption!»

César, en prenant enfin la résolution d'aller au sénat où il doit être assassiné, parle ainsi: «Les hommes timides meurent mille fois avant leur mort; l'homme courageux

turalezza; ma la cosa strana è che quasi tutte risultarono un po' fredde, tanto è difficile il dialogo in versi; tanto l'arte d'impadronirsi del cuore è concessa a pochi genii: il *Re Torrismondo* di Tasso fu addirittura più insipido degli altri.

Soltanto con il *Pastor fido* di Guarini si conobbero quelle scene commoventi che fanno versare lacrime e che s'imparano a memoria senz'accorgersene; è per questo che in francese diciamo, *retenir par cœur*; ciò che, infatti, tocca il cuore s'incide nella memoria.

Molto tempo prima, il cardinal Bibiena aveva recuperato la vera commedia, come Trissino restituì la vera tragedia agli Italiani.

Fin dal 1480[90], mentre ancora tutte le altre nazioni d'Europa sguazzavano nella più assoluta ignoranza di tutte le arti piacevoli, quando tutto era barbaro, quel prelato fece mettere in scena la propria *Calandra*, opera con un intrigo davvero comico, alla quale si possono rimproverare solo costumi troppo licenziosi, come pure alla *Mandragola* di Machiavelli.

Per quasi un secolo, soltanto gli Italiani conobbero dunque un teatro, così come l'eloquenza, la storia, la matematica, ogni genere di poesia e di tutte le arti nelle quali il genio dirige la mano.

Per tutto il XV e il XVI secolo, com'è noto, i Francesi ebbero solamente miserabili farse.

Gli Spagnoli, per quanto siano arguti, per quanto il loro spirito sia nobile, hanno conservato fino ai nostri giorni la detestabile consuetudine d'introdurre le più ignobili buffonate negli argomenti più seri: un solo cattivo esempio, una volta dato, è capace di corrompere un'intera nazione, e l'abitudine diventa una tirannia.

Sul teatro spagnolo

Gli *autos sacramentales* hanno disonorato la Spagna molto più a lungo di quanto i *Misteri della passione*, gli *Atti dei santi*, le nostre *Moralità*, la *Madre stolta* non abbiano guastato la Francia. A Madrid, fino a pochi anni fa, si rappresentavano ancora quegli *autos sacramentales*. Da parte sua, Calderon ne compose più di duecento.

Una delle sue opere più famose, stampata a Valladolid, senza data, e che ora ho sotto gli occhi, è la *Devoción de la misa.* I protagonisti sono un re di Cordova maomettano, un angelo cristiano, un prostituta, due soldati buffoni e il diavolo. Uno di questi due buffoni si chiama Pascal Vivas, innamorato di Aminta. Ha come rivale Lelio, soldato maomettano.

Il diavolo e Lelio vogliono uccidere Vivas, e credono che sia facile, perché egli si trova in stato di peccato mortale: ma Pascal decide di far dire una messa sulla scena, e di servirla. Il diavolo, allora, perde ogni potere su di lui.

Durante la messa, comincia la battaglia, e il diavolo è stupefatto nel vedere Pascal in mezzo alla mischia mentre, nello stesso tempo, sta servendo messa. «Oh, oh! – dice – so bene che un corpo non può trovarsi in due posti nello stesso tempo, tranne che nel sacramento, per il quale quel tipo ha tanta devozione». Ma il diavolo ignorava che l'angelo cristiano aveva assunto i tratti del buon Pascal Vivas e combatteva al suo posto durante l'ufficio divino.

Il re di Cordova viene sconfitto, come si può ben immaginare; Pascal sposa la propria vivandiera e l'opera si conclude con l'elogio della messa.

In qualche altro paese, un simile spettacolo sarebbe stato giudicato una profanazione che l'inquisizione avrebbe crudelmente punito; in Spagna, invece, era edificante.

In un altro atto sacramentale, Gesù Cri-

di Elena la sua famiglia viene perseguitata / Mandate a cercare a Sparta sua figlia Ermione».

Ermione non è forse altrettanto innocente d'Ifigenia? Non poteva Clitennestra difendere propria figlia altrimenti che suggerendo di assassinare la propria nipote? Ma Racine, condannando i sacrifici umani, avrebbe temuto di mancare di rispetto ad Abramo e a Iefte. Egli imitò Euripide, si dirà. Ma Euripide temeva di esporsi alla sorte di Socrate, qualora avesse attaccato gli oracoli e i sacrifici

n'éprouve la mort qu'une fois. De tout ce qui m'a jamais surpris, rien ne m'étonne plus que la crainte. Puisque la mort est inévitable, qu'elle vienne.»

Brutus, dans la même pièce, après avoir formé la conspiration, dit: «Depuis que j'en parlai à Cassius pour la première fois le sommeil m'a fui; entre un dessein terrible et le moment de l'exécution l'intervalle est un songe épouvantable. La mort et le génie tiennent conseil dans l'âme. Elle est bouleversée; son intérieur est le champ d'une guerre civile.»

Il ne faut pas omettre ici ce beau monologue de Hamlet qui est dans la bouche de tout le monde, et qu'on a imité en français avec les ménagements qu'exige la langue d'une nation scrupuleuse à l'excès sur les bienséances.

Demeure, il faut choisir de l'être et du néant.
Ou souffrir ou périr, c'est là ce qui m'attend.
Ciel, qui voyez mon trouble, éclairez mon courage.
Faut-il vieillir courbé sous la main qui m'outrage,
Supporter ou finir mon malheur et mon sort?
Qui suis-je? qui m'arrête? et qu'est-ce que la mort?
C'est la fin de nos maux, c'est mon unique asile;
Après de longs transports, c'est un sommeil tranquille.
On s'endort, et tout meurt. Mais un affreux réveil
Doit succéder peut-être aux douceurs du sommeil.
On nous menace, on dit que cette courte vie
De tourments éternels est aussitôt suivie.
O mort! moment fatal! affreuse éternité,
Tout cœur à ton seul nom se glace épouvanté.
Eh! qui pourrait sans toi supporter cette vie,
De nos prêtres menteurs bénir l'hypocrisie,
D'une indigne maîtresse encenser les erreurs,
Ramper sous un ministre, adorer ses hauteurs,
Et montrer les langueurs de son âme abattue
A des amis ingrats qui détournent la vue?
La mort serait trop douce en ces extrémités;
Mais le scrupule parle, et nous crie: «Arrêtez;»
Il défend à nos mains cet heureux homicide,
Et d'un héros guerrier fait un chrétien timide.

Que peut-on conclure de ce contraste de grandeur et de bassesse, de raisons sublimes et de folies grossières, enfin de tous les contrastes que nous venons de voir dans Shakspear? qu'il aurait été un poète parfait, s'il avait vécu du temps d'Addison.

D'Addison

Cet homme célèbre, qui fleurissait sous la reine Anne, est peut-être celui de tous les écrivains anglais qui sut le mieux conduire le génie par le goût. Il avait de la correction dans le style, une imagination sage dans l'expression, de l'élégance, de la force et du naturel dans ses vers et dans sa prose. Ami des bienséances et des règles, il voulait que la tragédie fût écrite avec dignité, et c'est ainsi que son *Caton* est composé.

Ce sont, dès le premier acte, des vers dignes de Virgile, et des sentiments dignes de Caton. Il n'y a point de théâtre en Europe où la scène de Juba et de Syphax ne fût applaudie comme un chef-d'œuvre d'adresse, de caractères bien développés, de beaux contrastes, et d'une diction pure et noble. L'Europe littéraire, qui connaît les traduc-

sto in parrucca quadrata, e il diavolo con un berretto bicorne, hanno una controversia dottrinale, lottano a pugni e finiscono per ballare insieme una sarabanda.

Sono parecchie le opere di questo genere che terminano con le parole: *Ite comedia est.* Altre opere, molto numerose, non sono sacramentali; sono tragicommedie, e perfino tragedie: una è *La creazione del mondo*, un'altra *I capelli di Assalonne*. Sono state messe in scena *Il Sole sottomesso all'uomo*, *Dio buon pagatore*, *Il Padrone di casa di Dio*, *La Devozione per i trapassati*. E queste opere vengono tutte presentate come *la famosa comedia.*

Chi potrebbe credere che, in questo abisso di insulse grossolanità, si ebbe, di tanto in tanto, qualche lampo di genio, e non so quali trovate spettacolari che possono divertire, e perfino interessare?

Qualcuna di queste opere barbare, forse, non si discosta molto da quelle di Eschilo, nelle quali la religione dei Greci veniva portata sulla scena, come la religione cristiana lo fu in Francia e in Spagna.

In effetti, che cos'è Vulcano che incatena Prometeo alla roccia per ordine di Giove, e che cosa sono la Forza e il Coraggio che servono Vulcano come apprendisti carnefici, se non un *auto sacramentale* greco? Se Calderon ha introdotto tanti diavoli nel teatro di Madrid, Eschilo non ha forse introdotto delle furie nel teatro di Atene? Se Pascal Vivas serve la messa, non si vede forse una vecchia pitonessa che celebra tutti i propri riti sacri nella tragedia delle Eumenidi? La somiglianza mi pare assai marcata.

I temi tragici non sono stati trattati dagli Spagnoli diversamente dai loro atti sacramentali: si vi trova la stessa irregolarità, la stessa indecenza, la stessa stravaganza. Anche nelle opere il cui argomento era più tragico s'incontrano sempre uno o due buffoni. Se ne trovano perfino nel *Cid*. Non sorprende che Corneille li abbia cassati.

L'*Eraclio* di Calderon, intitolato *Tutta la vita è menzogna, e tutto è verità*, anteriore di quasi vent'anni dell'*Eraclio* di Corneille[91], è noto. L'enorme idiozia di questo dramma non impedisce ch'esso sia disseminato di parecchie tirate eloquenti, e di qualche tratto di estrema bellezza. Come, per esempio, i quattro ammirevoli versi che Corneille [*Eraclio*, IV, 4, 1383-1386] ha tradotto tanto felicemente:

Il mio trono è per te più ignobile di un patibolo?
Oh, sciagurato Foca! Oh, troppo fortunato Maurizio!
Tu ritrovi due figli che moriranno dopo di te,
E io non riesco a trovarne che regnino dopo di me!

Lope de Vega non aveva soltanto anticipato Calderon in tutte le stravaganze di un teatro grossolano e assurdo, ma le aveva trovate già affermate. Tale barbarie faceva indignare Lope de Vega, e tuttavia egli vi si sottometteva. Il suo fine era di piacere a un popolo ignorante, amante del falso meraviglioso e che voleva che si parlasse più ai occhi che all'anima. Ecco la spiegazione che Vega stesso fornisce nella sua *Nuova arte di comporre commedie* [1609] del suo tempo:

I Vandali, i Goti, nei loro scritti bizzarri,
Disdegnarono il gusto dei Greci e dei Romani:
I nostri avi hanno seguito nuove strade,
I nostri avi erano barbari[92].
L'abuso regna, l'arte decade, e la ragione svanisce:
Chi vuole scrivere con decenza,
Con arte, con gusto, non ne trae alcun frutto,
Vive disprezzato, e muore indigente[93].
Mi vedo costretto a servire l'ignoranza,
A chiudere sotto chiave[94]

ordinati in nome degli dèi; non è per conformarsi ai costumi del secolo della guerra di Troia, bensì per non irritare i pregiudizi del proprio, che l'amico e discepolo di Socrate non osò mettere in bocca a nessun personaggio la giusta indignazione che provava in fondo al cuore contro l'impostura degli oracoli e il fanatismo sanguinario dei sacerdoti pagani. (K.)

[116] Si tratta di Henry Home, che nei suoi *Elements of Criticism* aveva espresso alcune riserve sull'*Henriade* di Voltaire.

tions de cette pièce, applaudit aux traits philosophiques dont le rôle de Caton est rempli.

Les vers que ce héros de la philosophie et de Rome prononce au cinquième acte, lorsqu'il paraît ayant sur la table une épée nue, et lisant le Traité de Platon sur l'immortalité de l'âme, ont été traduits dès longtemps en français; nous devons les placer ici.

Oui, Platon, tu dis vrai, notre âme est immortelle;
C'est un Dieu qui lui parle, un Dieu qui vit en elle.
Eh! d'où viendrait sans lui ce grand pressentiment,
Ce dégoût des faux biens, cette horreur du néant?
Vers des siècles sans fin je sens que tu m'entraînes;
Du monde et de mes sens je vais briser les chaînes,
Et m'ouvrir, loin d'un corps dans la fange arrêté,
Les portes de la vie et de l'éternité.
L'éternité! quel mot consolant et terrible!
O lumière! ô nuage! ô profondeur horrible!
Que suis-je? où suis-je? où vais-je? et d'où suis-je tiré?
Dans quels climats nouveaux, dans quel monde ignoré
Le moment du trépas va-t-il plonger mon être?
Où sera cet esprit qui ne peut se connaître?
Que me préparez-vous, abîmes ténébreux?
Allons, s'il est un Dieu, Caton doit être heureux.
Il en est un sans doute, et je suis son ouvrage.
Lui-même au cœur du juste il empreint son image.
Il doit venger sa cause et punir les pervers.
Mais comment? dans quel temps? et dans quel univers?
Ici la Vertu pleure, et l'Audace l'opprime;
L'Innocence à genoux y tend la gorge au Crime;
La Fortune y domine, et tout y suit son char.
Ce globe infortuné fut formé par César.
Hâtons-nous de sortir d'une prison funeste.
Je te verrai sans ombre, ô vérité céleste!
Tu te caches de nous dans nos jours de sommeil;
Cette vie est un songe, et la mort un réveil.

La pièce eut le grand succès que méritaient ses beautés de détail, et que lui assuraient les discordes de l'Angleterre, auxquelles cette tragédie était en plus d'un endroit une allusion très frappante. Mais la conjoncture de ces allusions étant passée les vers n'étant que beaux, les maximes n'étant que nobles et justes et la pièce étant froide, on n'en sentit plus guère que la froideur. Rien n'est plus beau que le second chant de Virgile; récitez le sur le théâtre, il ennuiera: il faut des passions, un dialogue vif, de l'action. On revint bientôt aux irrégularités grossières mais attachantes de Shakspear.

De la bonne tragédie française

Je laisse là tout ce qui est médiocre; la foule de nos faibles tragédies effraye; il y en a près de cent volumes: c'est un magasin énorme d'ennui.

Nos bonnes pièces ou du moins celles qui, sans être bonnes, ont des scènes excellentes se réduisent à une vingtaine tout au plus; mais aussi, j'ose dire que ce petit nombre d'ouvrages admirables est au-dessus de tout ce qu'on a jamais fait en ce genre, sans en excepter Sophocle et Euripide

C'est une entreprise si difficile d'assembler dans un même lieu des héros de l'antiquité, de les faire parler en vers français, de ne leur faire jamais dire que ce qu'ils ont dû dire, de ne les faire entrer et sortir qu'à propos, de faire verser des larmes pour eux,

Sofocle, Euripide e Terenzio.
Scrivo come un dissennato, ma scrivo per dei folli.
[…]
Il pubblico è il mio padrone, bisogna pur servirlo;
In cambio di danaro, bisogna dargli ciò che ama.
Scrivo per lui, non per me stesso,
E inseguo successi di cui mi debbo solo vergognare.

La depravazione del gusto spagnolo, per la verità, non si diffuse in Francia; ma, qui, esisteva un vizio radicale molto peggiore: la noia; e questa noia era l'effetto delle lunghe declamazioni senza nesso, senza collegamenti, senza intrigo, senza interesse, in una lingua non ancora perfezionata. Hardy e Garnier scrissero soltanto trivialità in uno stile insopportabile; e quelle trivialità furono recitate in baracconi da fiera, non in teatri.

Sul teatro inglese

Il teatro inglese, per contro, fu molto vivace, ma lo fu secondo il gusto spagnolo; vennero fuse buffoneria e orrore. L'intera vita di un uomo divenne l'argomento di una sola tragedia: gli attori passavano da Roma o Venezia a Cipro; la più vile plebaglia compariva in scena accanto ai principi, e i principi parlavano spesso come la plebaglia.

Ho dato un'occhiata a un'edizione di Shakespeare, curata dal signor Samuel Johnson. Ho letto che questi tratta da *intelletti limitati* quegli stranieri che si sono stupiti che nelle opere di quel grande Shakespeare «un senatore romano faccia il buffone e un re compaia in scena ubriaco»[95].

Non intendo insinuare che il signor Johnson sia un pagliaccio o che ami troppo il vino; ma trovo abbastanza straordinario ch'egli consideri la buffoneria e l'ubriachezza tra le bellezze del teatro tragico; la ragione che adduce non è meno curiosa. «Il poeta – dice – disdegna tali distinzioni accidentali di ceto e di nazionalità, come un pittore che, pago di aver dipinto la figura, trascura i drappeggi». Il confronto sarebbe più esatto, s'egli parlasse di un pittore che, in un soggetto nobile, introducesse tratti grotteschi e ridicoli, raffigurando nella battaglia di Arbela Alessandro Magno a cavallo di un asino e la moglie di Dario mentre beve insieme a dei bifolchi in una taverna.

In Europa, oggi, non esistono simili pittori; e se ce ne fossero presso gli Inglesi, allora si potrebbe applicare loro quel verso di Virgilio:

Et penitus toto divisos orbe Britannos[96].

Nel secondo tomo delle opere di Corneille, si può consultare l'esatta traduzione dei tre primi atti del *Giulio Cesare* di Shakespeare.

È qui che Cassio dice che Cesare «chiedeva da bere quando aveva la febbre»; è qui che un ciabattino dice a un tribuno che «vuole somigliare a lui»; è qui che si sente Cesare esclamare che «egli fa torto solo giustamente»; è qui ch'egli dice che «il pericolo e lui sono nati dallo stesso ventre», che «egli è il fratello maggiore», che «il pericolo sa bene che Cesare è più pericoloso», e che «ciò che lo minaccia non procede mai alle sue spalle» [*Giulio Cesare*, I, 2; I, 1; III, 1; III, 2].

Leggete la bella tragedia del *Moro di Venezia*. Nella prima scena scoprirete che la figlia di un senatore «fa la bestia a due schiene con il Moro, e che da tale accoppiamento nasceranno cavalli di Barberia» [*Otello*, I, 1, 112 e 117]. È così che allora si parlava nel teatro tragico a Londra. Il genio di Shakespeare non poteva che essere il discepolo dei costumi e dello spirito del tempo.

[117] Lucrezio, *De rerum natura*, I, 98 e 101: «Proprio nel giorno delle nozze […] a misfatti tanto gravi ha potuto spingere la religione».

[118] Alcuni puristi hanno sostenuto che qui ci volesse *Temetti*; costoro ignorano le felici libertà della poesia; ciò che in prosa è negligenza, in poesia molto spesso è un pregio. Racine si esprime con un'eleganza rigorosa che non rinuncia al calore dello stile. (V.)

[119] Con queste parole Agamennone (a. II, sc. 2, v.

de leur prêter un langage enchanteur qui ne soit ni ampoulé ni familier, d'être toujours décent et toujours intéressant, qu'un tel ouvrage est un prodige, et qu'il faut s'étonner qu'il y ait en France vingt prodiges de cette espèce.

Parmi ces chefs-d'œuvre, ne faut-il pas donner, sans difficulté, la préférence à ceux qui parlent au cœur sur ceux qui ne parlent qu'à l'esprit? Quiconque ne veut qu'exciter l'admiration, peut faire dire: «Voilà qui est beau;» mais il ne fera point verser de larmes. Quatre ou cinq scènes bien raisonnées, fortement pensées, majestueusement écrites, s'attirent une espèce de vénération; mais c'est un sentiment qui passe vite, et qui laisse l'âme tranquille. Ces morceaux sont de la plus grande beauté, et d'un genre même que les anciens ne connurent jamais: ce n'est pas assez, il faut plus que de la beauté. Il faut se rendre maître du cœur par degrés, l'émouvoir, le déchirer, et joindre à cette magie les règles de la poésie, et toutes celles du théâtre, qui sont presque sans nombre.

Voyons quelle pièce nous pourrions proposer à l'Europe, qui réunît tous ces avantages.

Les critiques ne nous permettront pas de donner *Phèdre* comme le modèle le plus parfait, quoique le rôle de Phèdre soit d'un bout à l'autre ce qui a jamais été écrit de plus touchant et de mieux travaillé. Ils me répéteront que le rôle de Thésée est trop faible, qu'Hippolyte est trop Français, qu'Aricie est trop peu tragique, que Théramène est trop condamnable de débiter des maximes d'amour à son pupille; tous ces défauts sont, à la vérité, ornés d'une diction si pure et si touchante, que je ne les trouve plus des défauts quand je lis la pièce: mais tâchons d'en trouver une à laquelle on ne puisse faire aucun juste reproche.

Ne sera-ce point l'*Iphigénie en Aulide*?[45] Dès le premier vers je me sens intéressé et attendri; ma curiosité est excitée par les seuls vers que prononce un simple officier d'Agamemnon, vers harmonieux, vers charmants, vers tels qu'aucun poète n'en faisait alors.

A peine un faible jour vous éclaire et me guide:
Vos yeux seuls et les miens sont ouverts dans l'Aulide.
Auriez-vous dans les airs entendu quelque bruit?
Les vents nous auraient-ils exaucés cette nuit?
Mais tout dort, et l'armée, et les vents, et Neptune.

Agamemnon, plongé dans la douleur, ne répond point à Arcas, ne l'entend point; il se dit à lui-même en soupirant:

Heureux qui, satisfait de son humble fortune,
Libre du joug superbe où je suis attaché,
Vit dans l'état obscur où les dieux l'ont caché!

Quels sentiments; quels vers heureux; quelle voix de la nature!

Je ne puis m'empêcher de m'interrompre un moment pour apprendre aux nations qu'un juge d'Écosse, qui a bien voulu donner des règles de poésie et de goût à son pays, déclare dans son chapitre vingt et un, *Des narrations et des descriptions,* qu'il n'aime point ce vers:

Mais tout dort, et l'armée, et les vents, et Neptune.

S'il avait su que ce vers était imité d'Euripide, il lui aurait peut-être fait grâce: mais il aime mieux la réponse du soldat dans la première scène de *Hamlet*:

Je n'ai pas entendu une souris trotter.

«Voilà qui est naturel, dit-il, c'est ainsi qu'un soldat doit répondre.» Oui, monsieur

Traduzione di una scena della Cleopatra *di Shakespeare*

Cleopatra, avendo deciso di darsi la morte, fa chiamare un contadino che porta un paniere sotto il braccio, nel quale si trova l'aspide da cui ella intende farsi mordere[97]*:*

Cleopatra – *Hai con te il serpentello del Nilo, che uccide e non fa male?*

Contadino – Invero, ce l'ho; ma non vorrei che lo toccaste, perché il suo morso è immortale; e chi ne muore non se ne riprende mai più.

Cleopatra – Ti ricordi di qualcuno che ne sia morto?

Contadino – Oh, di molti, uomini e donne. Di una ne ho sentito parlare non più tardi di ieri: era una donna onestissima, se non fosse che era un po' incline a mentire, cosa che le donne dovrebbero fare solo in maniera onesta. Oh, come morì in fretta per il morso dell'animale! Che tormenti patì! Ella ha riferito cose molte positive a proposito di questo serpentello, ma chi crede a tutto ciò che la gente dice, non si salverebbe mai dalla metà di ciò che la gente fa; questo è poco attendibile. Questo serpentello è uno strano serpentello.

Cleopatra – Va', addio.

Contadino – Le auguro che questo serpentello le procuri molto piacere.

Cleopatra – Addio

Contadino – Vede, Signora, lei deve pensare che questo serpentello farà del suo meglio.

Cleopatra – Bene, va'.

Contadino – Vede, bisogna fidarsi del mio serpentello solo quando si trova tra le mani di persone prudenti; infatti, a dire il vero, il serpentello è pericoloso.

Cleopatra – Non preoccuparti, starò attenta.

Contadino – Molto bene: non dategli nulla da mangiare, ve ne prego; in fede mia, non vale la pena nutrirlo.

Cleopatra – Non mangia niente?

Contadino – Non creda che io sia tanto sciocco, so che il diavolo stesso non vorrebbe mangiare una donna: so bene che una donna è una pietanza da offrire agli dèi, purché il diavolo non provveda a insaporirla; ma, in fede mia, i diavoli sono dei figli di puttana che fanno molto male al cielo quando si tratta di donne; se il cielo ne fa dieci, il diavolo ne corrompe cinque.

Cleopatra – Molto bene, va', addio.

Contadino – Me ne vado, buon sera. Le auguro di divertisi con il serpentello.

Traduzione di una scena della tragedia di Enrico V

Enrico – Bella, bellissima Caterina
Vi piacerebbe insegnare a un soldato le parole
Che possono entrare nel cuore di una damigella
E perorare la propria causa d'amore davanti al suo cuore gentile?[98]

La principessa Caterina – Vostra Maestà si burla di ne, non so parlare il vostro inglese[99].

Enrico – Oh! Bella Caterina, in fede mia, se mi amate schiettamente, sarò molto lieto di sentirvelo confessare nel vostro linguaggio incomprensibile. Cosa vi piace di me, Caterina?[100]

La principessa Caterina –[101] *Perdonatemi*[102], non capisco cosa significa *vi piace*[103].

Enrico – Piacere equivale ad assomigliare. Un angelo ti assomiglia, Caterina; voi assomigliate a un angelo.

La principessa Caterina, a una specie di dama d'onore che l'accompagna – Che cosa dice? Che somiglio a degli angeli?[104]

La dama d'onore – Sì, proprio, salvo il vostro onore, dice lui[105].

Enrico – È quello che ho detto, cara Caterina, e non mi vergogno a confermarlo[106].

578) risponde a Ifigenia che gli chiede se potrà assistere al sacrificio che si sta allestendo (senza sapere, ovviamente, che lei ne sarà la vittima).

[120] La sua traduzione di Euripide si trova in Pierre Brumoy, *Le Thêatre des Grecs*, tomo I.

[121] Pagina 11 dell'edizione in quarto. (V.) Tomo I.

[122] Tragedie rispettivamente di Propser Jolyot de Crébillon, rappresentata per la prima volta nel 1704, e di Hilaire-Bernard de Requeleyne, barone di Longepierre, rappresentata per la prima volta nel 1702.

le juge, dans un corps de garde, mais non pas dans une tragédie: sachez que les Français, contre lesquels vous vous déchaînez, admettent le simple, et non le bas et le grossier. Il faut être bien sûr de la bonté de son goût avant de le donner pour loi; je plains les plaideurs, si vous les jugez comme vous jugez les vers. Quittons vite son audience pour revenir à *Iphigénie.*

Est-il un homme de bon sens, et d'un cœur sensible, qui n'écoute le récit d'Agamemnon avec un transport mêlé de pitié et de crainte, qui ne sente les vers de Racine pénétrer jusqu'au fond de son âme? L'intérêt, l'inquiétude, l'embarras, augmentent dès la troisième scène, quand Agamemnon se trouve entre Achille et Ulysse.

La crainte, cette âme de la tragédie, redouble encore à la scène qui suit. C'est Ulysse qui veut persuader Agamemnon, et immoler Iphigénie à l'intérêt de la Grèce. Ce personnage d'Ulysse est odieux; mais, par un art admirable, Racine sait le rendre intéressant.

Je suis père, seigneur, et faible comme un autre;
Mon cœur se met sans peine en la place du vôtre;
Et, frémissant du coup qui vous fait soupirer,
Loin de blâmer vos pleurs, je suis près de pleurer.

Dès ce premier acte Iphigénie est condamnée à la mort, Iphigénie qui se flatte avec tant de raison d'épouser Achille: elle va être sacrifiée sur le même autel où elle doit donner la main à son amant.

Nubendi tempore in ipso.
Tantum religio potuit suadere malorum!

*Second acte d'*Iphigénie

C'est avec une adresse bien digne de lui que Racine, au second acte, fait paraître Ériphile avant qu'on ait vu Iphigénie. Si l'amante aimée d'Achille s'était montrée la première, on ne pourrait souffrir Ériphile sa rivale. Ce personnage est absolument nécessaire à la pièce, puisqu'il en fait le dénouement; il en fait même le nœud; c'est elle qui, sans le savoir, inspire des soupçons cruels à Clytemnestre, et une juste jalousie à Iphigénie; et par un art encore plus admirable, l'auteur sait intéresser pour cette Ériphile elle-même. Elle a toujours été malheureuse, elle ignore ses parents, elle a été prise dans sa patrie mise en cendres: un oracle funeste la trouble; et pour comble de maux, elle a une passion involontaire pour ce même Achille dont elle est captive.

Dans les cruelles mains par qui je fus ravie,
Je demeurai longtemps sans lumière et sans vie.
Enfin mes tristes yeux cherchèrent la clarté:
Et, me voyant presser d'un bras ensanglanté,
Je frémissais, Doris, et d'un vainqueur sauvage
Craignais[46] de rencontrer l'effroyable visage.
J'entrai dans son vaisseau, détestant sa fureur,
Et toujours détournant ma vue avec horreur.
Je le vis: son aspect n'avait rien de farouche.
Je sentis le reproche expirer dans ma bouche,
Je sentis contre moi mon cœur se déclarer,
J'oubliai ma colère, et ne sus que pleurer.

Il le faut avouer, on ne faisait point de tels vers avant Racine; non seulement personne ne savait la route du cœur, mais presque personne ne savait les finesses de la versification, cet art de rompre la mesure:

Je le vis: son aspect n'avait rien de farouche.

Caterina – Ah, buon Dio! Le lingue degli uomini sono piene d'inganni[107].

Enrico – Che cosa dice la mia bella? Che le lingue degli uomini sono pieni d'inganni?[108]

La dama d'onore – Sì, che le lingue degli uomini sono piene d'inganni: così la principessa[109].

Enrico – Allora la principessa è una vera inglese. Davvero, Caterina, i miei sospiri sono fatti apposta per la vostra intelligenza; sono lieto che tu non possa parlare meglio l'inglese; se tu fossi in grado di farlo, mi troveresti un re tanto schietto che penseresti che ho venduto la mia fattoria per acquistarmi la corona. Non sono solito andare troppo per il sottile in amore. Te lo dico molto francamente: ti amo. Se tu esigi qualcosa di più, addio dichiarazione d'amore. Vuoi? Rispondi. Rispondi, una stretta di mano, e affare fatto. Che ne dici, lady?[110]

Caterina – Salvo il vostro onore, io capire bene[111].

Enrico – Credimi, se tu volessi farmi verseggiare o ballare per piacerti, Caterina, mi metteresti in grave imbarazzo; quanto ai versi, infatti, come vedi, non padroneggio né le parole né la metrica, e quanto al ballare, il senso del ritmo non è il mio forte, ma ho un discreto ritmo di forza; potrei conquistare una donna al gioco del cavalluccio o del saltamontone

Si potrebbe pensare che questa sia una delle scene più bizzarre delle tragedie di Shakespeare; invece, nello stesso dramma, c'è una conversazione tra la principessa di Francia Caterina e una delle sue damigelle d'onore inglesi che supera di molto tutto ciò che abbiamo appena illustrato[112].

Caterina sta imparando l'inglese; chiede come si dica piede e abito. La damigella d'onore le risponde che il piede si dice *foot* e l'abito *coun*, perché all'epoca si pronunciava *coun*, e non *gown.* Caterina capisce queste parole un po' a modo suo; le ripete alla francese; se ne vergogna. «Ah! – dice in francese – queste parole sono impudiche, e usarle non si addice alle dame d'onore. Non vorrei ripetere tali parole davanti ai gran signori di Francia per nulla al mondo» [*Enrico V*, III, 4]. E li ripete pronunciandoli nella maniera più energica.

Tutto ciò è stato recitato per molto tempo sulle scene londinesi alla presenza della corte.

Sui pregi di Shakespeare

C'è una cosa ancora più straordinaria rispetto a tutto ciò che abbiamo appena letto: Shakespeare è un genio. Gli Italiani, i Francesi, i letterati di tutti gli altri paesi che non hanno mai soggiornato per qualche tempo in Inghilterra, lo prendono giusto per un Pulcinella da fiera, per un burlone molto inferiore ad Arlecchino, per il più miserabile buffone che mai abbia divertito la plebaglia. Tuttavia, questo stesso uomo è l'autore di brani che esaltano l'immaginazione e toccano il cuore. È la verità, la natura stessa che parla la propria lingua senza compromessi con l'arte. È qualcosa di sublime, senza che l'autore lo cercasse.

Quando Bruto, nella tragedia della *Morte di Cesare*, rimprovera a Cassio le rapine che ha permesso ai propri uomini di commettere in Asia, gli dice: «Ricordati delle idi di Marzo; ricordati del sangue di Cesare. L'abbiamo versato perché egli era ingiusto. Cosa! Colui che colpì per primo, che per primo punì Cesare per aver favorito i briganti della repubblica, insozza le proprie stesse mani con la corruzione!» [*Giulio Cesare*, IV, 3].

Cesare, decidendo finalmente di andare in sentato dove sarà assassinato, parla così: «Gli uomini timidi muoiono mille volte prima di morire; l'uomo coraggioso conosce la morte una volta sola. Tra tutte le cose che mi hanno sempre stupito, nulla mi stupisce più

[123] Citazione da P.-J.-F. Luneau de Boisjermain, *Commentaire sur les œuvres de Jean Racine*, 3 voll., 1768, qui t. II, pp. 357-358.

[124] Zaira è la protagonista della omonima tragedia, che fu uno dei più trionfali successi teatrali di Voltaire (messa in scena per la prima volta nel 1732).

[125] L'autore della tragedia *Le triomphe de la Ligue* (1607) è, in realtà, Richard-Jean de Nerée, e non Pierre Matthieu; i versi citati più avanti sono tratti dall'atto II.

Personne ne connaissait cet heureux mélange de syllabes longues et brèves, et de consonnes suivies de voyelles qui font couler un vers avec tant de mollesse, et qui le font entrer dans une oreille sensible et juste avec tant de plaisir.

Quel tendre et prodigieux effet cause ensuite l'arrivée d'Iphigénie! Elle vole après son père aux yeux d'Ériphile même, de son père qui a pris enfin la résolution de la sacrifier; chaque mot de cette scène tourne le poignard dans le cœur. Iphigénie ne dit pas des choses outrées, comme dans Euripide, *je voudrais être folle* (ou *faire la folle*) *pour vous égayer, pour vous plaire.* Tout est noble dans la pièce française, mais d'une simplicité attendrissante; et la scène finit par ces mots terribles: *Vous y serez, ma fille.* Sentence de mort après laquelle il ne faut plus rien dire.

On prétend que ce mot déchirant est dans Euripide, on le répète sans cesse. Non, il n'y est pas. Il faut se défaire enfin, de cette maligne opiniâtreté à faire valoir toujours le théâtre ancien des Grecs aux dépens du théâtre français. Voici ce qui est dans Euripide.

IPHIGÉNIE. – Mon père, me ferez-vous habiter dans un autre séjour? (Ce qui veut dire, me marierez-vous ailleurs?)

AGAMEMNON. – Laissez cela; il ne convient pas à une fille de savoir ces choses.

IPHIGÉNIE. – Mon père, revenez au plus tôt après avoir achevé votre entreprise.

AGAMEMNON. – Il faut auparavant que je fasse un sacrifice.

IPHIGÉNIE. – Mais c'est un soin dont les prêtres doivent se charger.

AGAMEMNON. – Vous le saurez, puisque vous serez tout auprès, au lavoir.

IPHIGÉNIE. – Ferons-nous, mon père, un chœur autour le l'autel?

AGAMEMNON. – Je te crois plus heureuse que moi; mais à présent cela ne t'importe pas; donne-moi un baiser triste et ta main, puisque tu dois être si longtemps absente de ton père. O quelle gorge! quelles joues! quels blonds cheveux! que de douleur la ville des Phrygiens et Hélène me causent! je ne veux plus parler, car je pleure trop en t'embrassant. Et vous, fille de Léda, excusez-moi si l'amour paternel m'attendrit trop, quand je dois donner ma fille à Achille.

Ensuite Agamemnon instruit Clytemnestre de la généalogie d'Achille, et Clytemnestre lui demande si les noces de Pélée et de Thétis se firent au fond de la mer.

Brumoy a déguisé autant qu'il l'a pu ce dialogue, comme il a falsifié presque toutes les pièces qu'il a traduites; mais rendons justice à la vérité, et jugeons si ce morceau d'Euripide approche de celui de Racine.

Verra-t-on à l'autel votre heureuse famille?

AGAMEMNON.

Hélas!

IPHIGÉNIE.

Vous vous taisez!

AGAMEMNON.

Vous y serez, ma fille.

Comment se peut-il faire qu'après cet arrêt de mort, qu'Iphigénie ne comprend point, mais que le spectateur entend avec tant d'émotion, il y ait encore des scènes touchantes dans le même acte, et même des coups de théâtre frappants? C'est là, selon moi, qu'est le comble de la perfection.

Acte troisième

Après des incidents naturels bien préparés, et qui tous concourent à redoubler le nœud de la pièce, Clytemnestre, Iphigénie, Achille, attendent dans la joie le moment du mariage; Ériphile est présente, et le contraste de sa douleur avec l'allégresse de la mère et des deux amants, ajoute à la beauté de la situation. Arcas paraît de la part d'Agamemnon il vient dire que tout est

della paura. Dato che la morte è inevitabile, che venga» [II, 2].

Nello stesso dramma, Bruto, dopo aver ordito la cospirazione, dice: «Da quando ne ho parlato a Cassio la prima volta, il sonno mi ha abbandonato; tra un progetto terribile e il momento di eseguirlo l'intervallo è un sogno spaventoso. La morte e il genio tengono consiglio nell'anina. Essa ne è sconvolta; il suo interno è il campo di una guerra civile» [II, 1].

Non si può omettere, qui, quel bel monologo di Amleto che è sulla bocca di tutti, e che è stato imitato in francese con le cautele che esige la lingua di una nazione fin troppo scrupolosa per quanto concerne le convenienze[113].

Rimani, bisogna scegliere tra l'essere e il nulla.
O soffrire o perire, questo è ciò che m'attende.
Cielo che conosci il mio turbamento, illumina il mio coraggio.
Bisogna invecchiare sotto la mano che mi oltraggia,
Sopportare o troncare la mia sventura e il mio destino?
Chi sono? Cosa mi frena? E che cos'è la morte?
È la fine dei nostri mali, è il mio unico asilo;
Dopo lunghi travagli, è un sonno tranquillo.
Ci si addormenta, e tutto muore. Ma un terribile risveglio
Segue forse le dolcezze del sonno.
Veniamo minacciati, ci viene detto che a questa breve vita
Tormenti eterni immeditamente seguono.
Oh morte! momento fatale! Spaventosa eternità,
Solo al tuo nome, ogni cuore agghiaccia terrorizzato.
Eh! Chi, senza te, potrebbe tollerare questa vita,
Dei nostri preti bugiardi benedire l'ipocrisia,
D'una indegna amante lodare gli errori,
Strisciare davanti a un ministro, adorare la sua alterigia
E rivelare le debolezze della propria anima depressa
Ad amici ingrati che distolgono lo sguardo?
La morte sarebbe troppo dolce in questi casi estremi;
Ma lo scrupolo parla, e ci grida: «Basta!».
Impedisce alle nostre mani questo felice omicidio,
E di un eroe guerriero fa un timido cristiano.

Che cosa si può concludere da questo contrasto tra nobiltà e bassezza, tra ragionamenti sublimi e grossolane follie; insomma, da tutti i contrasti che abbiamo appena osservato in Shakespeare? Che egli sarebbe stato un poeta perfetto, se fosse vissuto al tempo di Addison.

Su Addison

Quest'uomo famoso, che conobbe il successo sotto la regina Anna, è forse, tra tutti gli scrittori inglesi, quello che, grazie al gusto, meglio seppe frenare il proprio genio. Il suo stile era corretto, l'immaginazione equilibrata nell'espressione, i suoi versi e la sua prosa erano dotati di eleganza, forza e naturalezza. Amico delle convenienze e delle regole, egli voleva che la tragedia fosse scritta con dignità, ed è così che compose il proprio *Catone*.

Fin dal primo atto, si sono versi degni di Virgilio, e sentimenti degni di Catone. Non c'è teatro in Europa nel quale la scena di Juba e Siface non sia applaudita come un capolavoro di abilità, di caratteri ben delineati, di bei contrasti e di dizione nobile e pura. L'Europa letteraria, che conosce questo dramma in traduzione, loda le battute

[126] Personaggi raciniani: Acomat e Rossana di *Bajazet* e Monima di *Mithridate*.

[127] Cfr. Voltaire, *Essai sur les moeurs*, «Introduction», XXXIII; l'introduzione era apparsa originariamente nel 1765 col titolo *Philosophie de l'histoire* (con la falsa attribuzione all'abate Bazin), e solo nel 1769 essa comparve come discorso introduttivo all'*Essai*.

[128] Si tratta di un *Edipo*, mai messa in scena e pubblicata nel 1754 nel decimo volume delle *Œuvres*

prêt pour célébrer ce mariage fortuné. Mais quel coup! quel moment épouvantable!

Il l'attend à l'autel... pour la sacrifier.

Achille, Clytemnestre, Iphigénie, Ériphile, expriment alors en un seul vers tous leurs sentiments différents, et Clytemnestre tombe aux genoux d'Achille.

…Oubliez une gloire importune.
Ce triste abaissement convient à ma fortune.
[…]
C'est vous que nous cherchions sur ce funeste bord.
Et votre nom, seigneur, la conduit à la mort.
Ira-t-elle, des dieux implorant la justice,
Embrasser leurs autels parés pour son supplice?
Elle n'a que vous seul. Vous êtes en ces lieux
Son père, son époux, son asile, ses dieux.

O véritable tragédie! beauté de tous les temps et de toutes les nations! Malheur aux barbares qui ne sentiraient pas jusqu'au fond du cœur ce prodigieux mérite!

Je sais que l'idée de cette situation est dans Euripide; mais elle y est comme le marbre dans la carrière, et c'est Racine qui a construit le palais.

Une chose assez extraordinaire, mais bien digne des commentateurs, toujours un peu ennemis de leur patrie, c'est que le jésuite Brumoy, dans son *Discours sur le théâtre des Grecs*, fait cette critique: «Supposons qu'Euripide vint de l'autre monde, et qu'il assistât à la représentation de l'*Iphigénie* de M. Racine... ne serait-il point révolté de voir Clytemnestre aux pieds d'Achille qui la relève, et de mille autres choses, soit par rapport à nos usages qui nous paraissent plus polis que ceux de l'antiquité, soit par rapport aux bienséances? etc.»[47]

Remarquez, lecteurs, avec attention, que Clytemnestre se jette aux genoux d'Achille dans Euripide, et que même il n'est point dit qu'Achille la relève.

A l'égard de *mille autres choses par rapport à nos usages*, Euripide se serait conformé aux usages de la France, et Racine à ceux de la Grèce.

Après cela, fiez-vous à l'intelligence et à la justice des commentateurs.

Acte quatrième

Comme dans cette tragédie l'intérêt s'échauffe toujours de scène en scène, que tout y marche de perfections en perfections, la grande scène entre Agamemnon, Clytemnestre et Iphigénie est encore supérieure à tout ce que nous avons vu. Rien ne fait jamais, au théâtre, un plus grand effet que des personnages qui renferment d'abord leur douleur dans le fond de leur âme, et qui laissent ensuite éclater tous les sentiments qui les déchirent: on est partagé entre la pitié et l'horreur; c'est d'un côté Agamemnon, accablé lui-même de tristesse, qui vient demander sa fille pour la mener à l'autel, sous prétexte de la remettre au héros à qui elle est promise. C'est Clytemnestre qui lui répond d'une voix entrecoupée:

…S'il faut partir, ma fille est toute prête:
Mais vous, n'avez-vous rien, seigneur. qui vous arrête?
AGAMEMNON.
Moi, madame?
CLYTEMNESTRE.
Vos soins ont-ils tout préparé?
AGAMEMNON.
Calchas est prêt, madame, et l'autel est paré;
J'ai fait ce que m'ordonne un devoir légitime.
CLYTEMNESTRE.
Vous ne me parlez point, seigneur, de la victime.

Ces mots, *Vous ne me parlez point de la*

filosofiche di cui è ricco il personaggio di Catone.

I versi che questo eroe della filosofia e di Roma pronuncia nel quinto atto, quando compare in scena mentre legge il trattato di Platone sull'immortalità dell'anima con una spada sguainata sul tavolo, sono stati tradotti molto tempo fa in francese[114]; meritano di essere inseriti qui.

Sì, Platone, dici bene, la nostra anima è immortale;
È un Dio che le parla, un Dio che vive in essa.
Senza Dio, da dove le verrebbe quel forte presentimento,
Quel disgusto per i falsi beni, quell'orrore del nulla?
Sento che mi trascini verso secoli senza fine;
Del mondo e dei miei sensi spezzerò le catene
E, privo di un corpo bloccato nel fango, mi si apriranno
Le porte della vita e dell'eternità.
L'eternità! Che parola consolante e terribile!
Oh, luce! Oh, nube! Oh, profondità orrenda!
Che cosa sono? Dove sono? Dove vado? Da dove vengo?
In quali nuovi climi, in quale mondo ignoto
Il momento del trapasso getterà il mio essere?
Dove sarà questo spirito che non può conoscere se stesso?
Che cosa mi preparate, abissi tenebrosi?
Andiamo, se un Dio esiste, Catone deve essere felice.
Ne esiste certamente uno, e io sono opera sua.
Egli stesso imprime la propria immagine nel cuore del giusto.
Deve vendicarne la causa e punire i malvagi.
Ma in che modo? Quando? E in quale universo?
Qui, la Virtù patisce, e l'Audacia l'opprime;
L'Innocenza in ginocchio porge la gola al Delitto;
La Fortuna domina, e tutto, qui, segue il suo carro.
Questo globo sventurato fu creato per Cesare.
Affrettiamoci a uscire da una prigione funesta.
Ti vedrò senza ombra, oh, verità celeste!
Ti nascondi a noi nei nostri giorni di sonno;
Questa vita è un sogno, e la morte un risveglio.

[J. Addison, *Catone*, V, 1]

Il dramma ebbe il grande successo che meritavano i suoi pregi particolari e che gli assicuravano le discordie in Inghilterra, cui, in più di un'occasione, la tragedia allude chiaramente. Ma passata la congiuntura di tali allusioni, siccome i versi sono meramente belli, le massime meramente nobili e giuste e il dramma freddo, di esso non si è colto quasi altro che la freddezza. Nulla è più bello del secondo canto di Virgilio; recitatelo a teatro, e annoierà: ci vogliono passioni, un dialogo vivace, azione. In breve tempo, si ritornò alle irregolarità di Shakespeare, grossolane ma appassionanti.

Sulla buona tragedia francese

Tralascio tutto ciò che è mediocre; la quantità delle nostre tragedie scadenti è spaventosa; ce ne sono quasi cento volumi: è un enorme magazzino di noia.

I nostri drammi buoni, o almeno quelli che, senza essere buoni, presentano scene eccellenti, si riducono a una ventina, al massimo; ma, comunque, oso dire che questo ristretto numero di opere ammirevoli è superiore a tutto quanto è mai stato composto

di La Motte.

[129] Personaggi del teatro di Molière: di *George Dandin ou le mari confondu* (16689, i primi due, e la terza è protagonista dell'omonima commedia balletto del 1671.

[130] Cfr. la *Critica della Scuola delle mogli*, sc. 6.

[131] Ne era autore Luigi Rossi, su un libretto di Francesco Buti.

[132] Di Francesco Cavalli su libretto di Francesco Buti, messa in scena nel 1662.

victime, ne sont pas assurément dans Euripide. On sait de quel sublime est le reste de la scène, non pas de ce sublime de déclamation, non pas de ce sublime de pensées recherchées ou d'expressions gigantesques, mais de ce qu'une mère au désespoir a de plus pénétrant et de plus terrible, de ce qu'une jeune princesse qui sent tout son malheur a de plus touchant et de plus noble: après quoi Achille dans une autre scène déploie la fierté, l'indignation, les menaces d'un héros irrité, sans qu'Agamemnon perde rien de sa dignité; et c'était là le plus difficile.

Jamais Achille n'a été plus Achille que dans cette tragédie. Les étrangers ne pourront pas dire de lui ce qu'ils disent d'Hippolyte, de Xipharès, d'Antiochus, roi de Comagène, de Bajazet même; ils les appellent monsieur Bajazet, monsieur Antiochus, monsieur Xipharès, monsieur Hippolyte; et, je l'avoue, ils n'ont pas tort. Cette faiblesse de Racine est un tribut qu'il a payé aux mœurs de son temps, à la galanterie de la cour de Louis XIV, au goût des romans qui avaient infecté la nation, aux exemples même de Corneille, qui ne composa jamais une tragédie sans y mettre de l'amour, et qui fit de cette passion le principal ressort de la tragédie de *Polyeucte*, confesseur et martyr, et de celle d'*Attila*, roi des Huns, et de sainte Théodore qu'on prostitue.

Ce n'est que depuis peu d'années qu'on a osé en France produire des tragédies profanes sans galanterie. La nation était si accoutumée à cette fadeur, qu'au commencement du siècle où nous sommes, on reçut avec applaudissement une Électre amoureuse, et une partie carrée de deux amants et de deux maîtresses dans le sujet le plus terrible de l'antiquité, tandis qu'on sifflait l'*Électre* de Longepierre, non seulement parce qu'il y avait des déclamations à l'antique, mais parce qu'on n'y parlait point d'amour.

Du temps de Racine, et jusqu'à nos derniers temps, les personnages essentiels au théâtre étaient l'*amoureux* et l'*amoureuse*, comme à la foire Arlequin et Colombine. Un acteur était reçu pour jouer tous les amoureux.

Achille aime Iphigénie, et il le doit; il la regarde comme sa femme; mais il est beaucoup plus fier, plus violent qu'il n'est tendre; il aime comme Achille doit aimer, et il parle comme Homère l'aurait fait parler s'il avait été Français.

Acte cinquième

M. Luneau de Boisjermain, qui a fait une édition de Racine avec des commentaires, voudrait que la catastrophe d'*Iphigénie* fût en action sur le théâtre. «Nous n'avons, dit-il, qu'un regret à former, c'est que Racine n'ait point composé sa pièce dans un temps où le théâtre fût, comme aujourd'hui, dégagé de la foule des spectateurs qui inondaient autrefois le lieu de la scène; ce poète n'aurait pas manqué de mettre en action la catastrophe qu'il n'a mise qu'en récit. On eût vu d'un côté un père consterné, une mère éperdue, vingt rois en suspens, l'autel, le bûcher, le prêtre, le couteau, la victime; et quelle victime! de l'autre, Achille menaçant, l'armée en émeute, le sang de toutes parts prêt à couler; Ériphile alors serait survenue; Chalcas l'aurait désignée pour l'unique objet de la colère céleste; et cette princesse, s'emparant du couteau sacré, aurait expiré bientôt sous les coups qu'elle se serait portés.»

Cette idée paraît plausible au premier coup d'œil. C'est en effet le sujet d'un très beau tableau, parce que dans un tableau on ne peint qu'un instant; mais il serait bien difficile que, sur le théâtre, cette action, qui doit durer quelques moments, ne devînt froide et ridicule. Il m'a toujours paru évident que le violent Achille l'épée nue et ne

in questo genere, senza eccettuare Sofocle ed Euripide.

È un'impresa talmente difficile riunire degli eroi dell'antichità in uno stesso luogo, farli parlare in versi francesi, far dire sempre loro unicamente quello che dovevano dire, prestare loro un linguaggio affascinante che non sia né ampolloso né corrivo, essere sempre decenti e sempre interessanti, che un'opera simile è un prodigio, e c'è da stupirsi che in Francia esistano venti prodigi di questo genere.

Tra questi capolavori, non bisogna forse riconoscere il primato, senza discussione, a quelli che parlano al cuore rispetto a quelli che parlano solo all'intelletto? Chi vuole suscitare solamente l'ammirazione può far dire: «Questo, sì, che è bello»; ma non farà piangere. Quattro o cinque scene ben condotte, pensate con forza, fastosamente scritte, si guadagnano una sorta di venerazione; ma è un sentimento che passa in fretta, e che lascia tranquillo l'animo. Sono brani di estrema bellezza e, anzi, di un genere che gli antichi mai conobbero: ma non basta, ci vuole qualcosa di più della bellezza. Bisogna impadronirsi gradualmente del cuore, commuoverlo, lacerarlo, e unire a tale magia le regole della poesia, e tutte quelle del teatro, che sono quasi senza numero.

Vediamo quale dramma che riunisca tutti questi pregi potremmo proporre all'Europa.

I critici non ci permetteranno di suggerire *Fedra* come il modello più perfetto, benché il personaggio di Fedra sia, dall'inizio alla fine, quanto di più commovente e di meglio costruito sia mai stato scritto. Quelli mi ripeteranno che il personaggio di Teseo è troppo debole, che Ippolito è troppo Francese, che Aricia è troppo poco tragica, che Teramene è troppo deprecabile con il suo sciorinare massime d'amore al suo pupillo; a dire la verità, tutti questi difetti sono ornati da una dizione così pura e toccante che, quando li leggo nel dramma, non mi paiono più tali: ma cerchiamo di trovare un'opera che non possa incorrere in nessuna critica fondata.

Non potrebbe essere l'*Ifigenia in Aulide*?[115] Fin dal primo verso nutro interesse e mi commuovo; a suscitare la mia curiosità bastano i versi che pronuncia un semplice ufficiale di Agamennone, versi armoniosi, incantevoli, quali nessun poeta componeva a quell'epoca.

Appena un debole chiarore vi rischiara e mi guida:
Solo i vostri occhi e i miei sono aperti nell'Aulide.
Avete forse udito nell'aria qualche rumore?
I venti ci hanno forse esaudito questa notte?
Ma tutto dorme, l'esercito, e i venti, e Nettuno.

Agamemnone, immerso nel dolore, non risponde ad Arca, non lo sente nemmeno; dice a se stesso sospirando:

Beato chi, soddisfatto del proprio umile destino,
Libero dal gioco superbo cui io sono avvinto,
Vive nello stato oscuro dove gli dèi l'hanno nascosto!

[*Ifigenia*, I, 1, 5-9 e 10-12]

Che sentimenti! Che versi felici! Che voce naturale!

Non posso impedirmi d'interrompermi un istante per informare le nazioni che un giudice scozzese[116], che ha voluto impartire regole di poesia e di gusto al proprio paese, nel capitolo XXI *Sulle narrazioni e descrizioni*, dichiara che a lui non piace il verso:

Ma tutto dorme, l'esercito, e i venti, e Nettuno.

S'egli avesse saputo che questo verso è un'imitazione di Euripide [*Ifigenia in Auli-*

[133] Pastorale di Perrin e Cambert, messa in scena nel 1671.

[134] Pastorale di Cambert su libretto di Gabriel Gilbert, messa in scena nel 1672.

[135] Il termine arcaico *éteuf* designa la palla usata nel gioco della pallacorda e, qui, traduce i *caestus* dell'originale (v. 479, non riportato da Voltaire), ossia le cinghie di cuoio con cui i giocatori si fasciavano le mani.

[136] Cfr. Molière, *Gli amanti magnifici*, intermezzo

se battant point, vingt héros dans la même attitude comme des personnages de tapisserie, Agamemnon, roi des rois, n'imposant à personne, immobile dans le tumulte, formeraient un spectacle assez semblable au cercle de la reine en cire colorée par Benoît.

…Il est des objets que l'art judicieux
Doit offrir à l'oreille, et reculer des yeux.

Il y a bien plus; la mort d'Ériphile glacerait les spectateurs au lieu de les émouvoir. S'il est permis de répandre du sang sur le théâtre (ce que j'ai quelque peine à croire), il ne faut tuer que les personnages auxquels on s'intéresse. C'est alors que le cœur du spectateur est véritablement ému, il vole au-devant du coup qu'on va porter, il saigne de la blessure; on se plaît avec douleur à voir tomber Zaïre sous le poignard d'Orosmane dont elle est idolâtrée. Tuez, si vous voulez, ce que vous aimez; mais ne tuez jamais une personne indifférente; le public sera très indifférent à cette mort; on n'aime point du tout Ériphile. Racine l'a rendue supportable jusqu'au quatrième acte; mais dès qu'Iphigénie est en péril de mort, Ériphile est oubliée, et bientôt haïe: elle ne ferait pas plus d'effet que la biche de Diane.

On m'a mandé depuis peu qu'on avait essayé à Paris le spectacle que M. Luneau de Boisjermain avait proposé, et qu'il n'a point réussi. Il faut savoir qu'un récit écrit par Racine est supérieur à toutes les actions théâtrales.

*L'*Athalie

Je commencerai par dire d'Athalie que c'est là que la catastrophe est admirablement en action, c'est là que se fait la reconnaissance la plus intéressante; chaque acteur y joue un grand rôle.

On ne tue point Athalie sur le théâtre; le fils des rois est sauvé, et est reconnu roi: tout ce spectacle transporte les spectateurs.

Je ferais ici l'éloge de cette pièce, le chef-d'œuvre de l'esprit humain, si tous les gens de goût de l'Europe ne s'accordaient pas à lui donner la préférence sur presque toutes les autres pièces. On peut condamner le caractère et l'action du grand prêtre Joad; sa conspiration, son fanatisme, peuvent être d'un très mauvais exemple; aucun souverain, depuis le Japon jusqu'à Naples, ne voudrait d'un tel pontife; il est factieux, insolent, enthousiaste, inflexible, sanguinaire; il trompe indignement sa reine; il fait égorger par des prêtres cette femme âgée de quatre-vingts ans, qui n'en voulait certainement pas à la vie du jeune Joas, *qu'elle voulait élever comme son propre fils*.

J'avoue qu'en réfléchissant sur cet événement, on peut détester la personne du pontife; mais on admire l'auteur, on s'assujettit sans peine à toutes les idées qu'il présente, on ne pense, on ne sent que d'après lui. Son sujet, d'ailleurs respectable, ne permet pas les critiques qu'on pourrait faire si c'était un sujet d'invention. Le spectateur suppose avec Racine que Joad est en droit de faire tout ce qu'il fait; et ce principe une fois posé, on convient que la pièce est ce que nous avons de plus parfaitement conduit, de plus simple, et de plus sublime. Ce qui ajoute encore au mérite de cet ouvrage, c'est que de tous les sujets, c'était le plus difficile à traiter.

On a imprimé avec quelque fondement que Racine avait imité dans cette pièce plusieurs endroits de la tragédie de *la Ligue* faite par le conseiller d'État Matthieu, historiographe de France sous Henri IV, écrivain qui ne faisait pas mal des vers pour son temps. Constance dit dans la tragédie de Matthieu:

Je redoute mon Dieu, c'est lui seul que je crains.
On n'est point délaissé quand on a Dieu pour père.

de, vv. 9-11], forse l'avrebbe perdonato: ma egli preferisce la risposta del soldato nella prima scena di *Amleto*:

Non ho udito neanche un topo trotterellare.

«Questo, sì, che è naturale – dice costui –, è così che un soldato deve rispondere». Certo, signor giudice, in un corpo di guardia, ma non in una tragedia: sappiate che i Francesi, contro cui vi scagliate, ammettono il semplice, ma non il basso e il grossolano. Prima di imporlo come legge, bisogna essere davvero sicuri della bontà del proprio gusto; compatisco i vostri litiganti, se li giudicate come giudicate i versi. Lasciamo subito il suo tribunale per tornare a *Ifigenia*.

Esiste un uomo di buon senso e con un cuore sensibile che possa ascoltare il racconto di Agamennone senza un impulso di pietà e timore, che non senta i versi di Racine penetrare fino in fondo alla propria anima? L'interesse, l'angustia, il disagio aumentano a partire dal terzo atto, quando Agamennone si trova insieme ad Achille e Ulisse.

Il timore, anima di questa tragedia, raddoppia ulteriormente nella scienza successiva. È Ulisse che vuole convincere Agamennone e immolare Ifigenia nell'interesse della Grecia. Il personaggio di Ulisse è odioso; ma, grazie a un'ammirevole abilità, Racine sa renderlo interessante.

Io sono padre, signore, e debole come chiunque altro;
Senza fatica il mio cuore si mette al posto del vostro;
E, fremendo per la sciagura che vi fa sospirare,
Lungi dal criticare i vostri pianti, io stesso sto per piangere.

[*Ifigenia*, I, 5, 369-372]

Fin dal primo atto, Ifigenia è condannata a morte, Ifigenia che si compiace così a ragione di sposare Achille: ella verrà sacrificata sul medesimo altare su cui deve unirsi al suo sposo.

Nubendi tempore in ipso.
Tantum religio potuit suadere malorum![117]

*Secondo atto d'*Ifigenia

Con abilità degna di lui, Racine, nel secondo atto, fa comparire Erifile prima che si sia vista Ifigenia. Se l'amante amata di Achille si fosse mostrata per prima, la sua rivale Erifile non sarebbe tollerabile. Questo personaggio è assolutamente necessario al dramma, poiché ne costituisce lo scioglimento; ne costituisce, anzi, il nodo; è costei che, senza volerlo, ha suscitato sospetti crudeli in Clitennestra e una giusta gelosia in Ifigenia; e con arte ancora più mirabile, l'autore riesce a creare interesse proprio grazie a questa Erifile. Costei è sempre stata sventurata, non ha mai conosciuto i propri genitori, è stata fatta prigioniera nella sua patria ridotta in cenere: un oracolo funesto la turba; e, per colmo della disgrazia, ella nutre un'involontaria passione per quell'Achille di cui è prigioniera.

Tra le braccia crudeli che mi hanno rapita
Io rimasi a lungo senza luce e senza vita.
Alla fine, i miei tristi occhi cercarono il sole:
E, vedendomi stringere da un braccio insanguinato,
Fremevo, Doride, e d'un rude vincitore
Temevo[118] di scorgere il volto terribile.
Salii sulla sua nave, odiando il suo furore
E distogliendo sempre il mio sguardo con orrore.
Lo vidi: il suo aspetto non aveva nulla di brutale.
Sentii ogni biasimo spirare sulle mie labbra.
Sentii, mio malgrado, il mio cuore dichiararsi,

III, sc. 2; la traduzione italiana dei versi suona: «Finché ti piacevo / e col braccio il tuo candido collo / nessun altro giovane cingeva, / ero più felice di un sultano».

[137] «Le rose del mondo durano poco / I fiori sono caduchi / Come foglie morte / Gli onori passano. / Velocissimi / Gli anni sfuggono / Come venti frettolosi, / Come rapide frecce / Fuggono, s'involano, svaniscono. / Nulla quaggiù dura eternamente. / La sorte inflessibile tutto rapisce; / Con le sue armi

Il ouvre à tous la main, il nourrit les corbeaux;
Il donne la pâture aux jeunes passereaux,
Aux bêtes des forêts, des prés et des montagnes:
Tout vit de sa bonté.

Racine dit:

Je crains Dieu, cher Abner, et n'ai point d'autre crainte.
[…]
Dieu laissa-t-il jamais ses enfants au besoin?
Aux petits des oiseaux il donne leur pâture,
Et sa bonté s'étend sur toute la nature.

Le plagiat paraît sensible, et cependant ce n'en est point un; rien n'est plus naturel que d'avoir les mêmes idées sur le même sujet. D'ailleurs Racine et Matthieu ne sont pas les premiers qui aient exprimé des pensées dont on trouve le fond dans plusieurs endroits de l'Écriture.

Des chefs-d'œuvre tragiques français

Qu'oserait-on placer parmi ces chefs-d'œuvre reconnus pour tels en France et dans les autres pays, après *Iphigénie* et *Athalie*? Nous mettrions une grande partie de *Cinna*, les scènes supérieures des *Horaces*, du *Cid*, de *Pompée.* de *Polyeucte*; la fin de *Rodogune*; le rôle parfait et inimitable de Phèdre, qui l'emporte sur tous les rôles, celui d'Acomat, aussi beau en son genre; les quatre premiers actes de *Britannicus*; *Andromaque* tout entière, à une scène près de pure coquetterie; les rôles tout entiers de Roxane et de Monime, admirables l'un et l'autre dans des genres tout opposés; des morceaux vraiment tragiques dans quelques autres pièces; mais après vingt bonnes tragédies, sur plus de quatre mille, qu'avons-nous? rien. Tant mieux. Nous l'avons dit ailleurs: il faut que le beau soit rare, sans quoi il cesserait d'être beau.

Comédie

En parlant de la tragédie, je n'ai point osé donner de règles; il y a plus de bonnes dissertations que de bonnes pièces; et si un jeune homme qui a du génie veut connaître les règles importantes de cet art, il lui suffira de lire ce que Boileau en dit dans son *Art poétique*, et d'en être bien pénétré: j'en dis autant de la comédie.

J'écarte la théorie, et je n'irai guère au delà de l'historique. Je demanderai seulement pourquoi les Grecs et les Romains firent toutes leurs comédies en vers, et pourquoi les modernes ne les font souvent qu'en prose. N'est-ce point que l'un est beaucoup plus aisé que l'autre, et que les hommes en tout genre veulent réussir sans beaucoup de travail? Fénelon fit son *Télémaque* en prose parce qu'il ne pouvait le faire en vers.

L'abbé d'Aubignac, qui, comme prédicateur du roi, se croyait l'homme le plus éloquent du royaume, et qui, pour avoir lu la *Poétique* d'Aristote, pensait être le maître de Corneille, fit une tragédie en prose, dont la représentation ne put être achevée, et que jamais personne n'a lue.

La Motte, s'étant laissé persuader que son esprit était infiniment au-dessus de son talent pour la poésie, demanda pardon au public de s'être abaissé jusqu'à faire des vers. Il donna une ode en prose, et une tragédie en prose; et on se moqua de lui. Il n'en a pas été de même de la comédie; Molière avait écrit son *Avare* en prose pour le mettre ensuite en vers; mais il parut si bon, que les comédiens voulurent le jouer tel qu'il était, et que personne n'osa depuis y toucher.

Au contraire, le Convive de Pierre, qu'on a si mal à propos appelé le *Festin de Pierre*, fut versifié après la mort de Molière par

Dimenticai la mia collera, e seppi solo piangere.

[*Ifigenia*, II, 1, 489-500]

Bisogna riconoscere che prima di Racine non si componevano versi simili; non solo nessuno conosceva la via del cuore, ma quasi nessuno conosceva le finezze della versificazione, che è l'arte di spezzare la misura:

Lo vidi: il suo aspetto non aveva nulla di brutale.

Nessuno conosceva questa felice mescolanza di sillabe lunghe e brevi, e di consonanti seguite da vocali che fanno scorrere il verso con tanta dolcezza facendolo penetrare con tanto piacere in un orecchio sensibile e giusto.

Che effetto tenero e straordinario produce poi l'arrivo di Ifigenia! Ella vola verso il padre sotto gli occhi della stessa Erifile, di suo padre che ha preso ormai la decisione di sacrificarla; ogni parola di questa scena rigira il pugnale nel cuore. Ifigenia non dice nulla di eccessivo, come in Euripide, dove dice *vorrei essere pazza* (o *fare la pazza*) *per farvi divertire*, *per farvi piacere* [*Ifigenia in Aulide*, v. 654]. Nel dramma francese, tutto è nobile, benché di una semplicità toccante; e la scienza finisce con queste parole terribili: *Ci sarete, figlia mia*. Sentenza di morte, dopo la quale non c'è più nulla da dire[119].

C'è chi sostiene che queste parole strazianti si trovino in Euripide, lo si ripete di continuo. No, non ci sono. Bisogna smetterla, una buona volta, con questa maligna ostinazione a dare sempre la precedenza all'antico teatro dei Greci su quello francese. Ecco quello che si trova in Euripide.

Ifigenia – Padre mio, mi farete abitare in un'altra dimora? [Che significa: mi darete in sposa?]

Agamennone – Laciate stare; non si addice a un fanciulla sapere certe cose.

Ifigenia – Padre mio, tornate presto dopo aver compiuto la vostro impresa.

Agamennone – Bisogna che prima compia un sacrificio.

Ifigenia – Ma si tratta di un compito di cui spetta ai sacerdoti incaricarsi.

Agamennone – Lo saprete, perché voi starete vicinissima al sacro fonte.

Ifigenia – Intoneremo, padre mio, un coro intorno all'altare?

Agamennone – Credo che tu sia più felice di me; ma ora questo non t'interessa; dammi un triste bacio e la tua mano, perché a lungo starai lontana da tuo padre. Oh, che petto! Che guance! Che capelli biondi! Che dolore mi causano la città dei Frigi e di Elena! Non voglio più parlare, perché piango troppo abbracciandoti. E voi, figlia di Leda, scusatemi se l'amore paterno troppo mi commuove, dovendo dare mia figlia ad Achille. [*Ifigenia in Aulide*, vv. 670-687]

Agamennone spiega poi a Clitennestra la genealogia di Achille, e Clitennestra gli chiede se le nozze di Peleo e Teti si tennero in fondo al mare.

Per quanto gli è stato possibile, Brumoy[120] ha travestito questo dialogo, come pure ha falsificato quasi tutte le opere teatrali che ha tradotto; rendiamo, invece, giustizia alla verità, e giudichiamo se questo brano di Euripide si avvicina a quello di Racine.

Ifigenia – Sarà all'altare la vostra felice famiglia?

Agamennone – Ahimé!

Ifigenia – Ma voi tacete!

Agamennone – *Ci sarete, figlia mia*.

[*Ifigenia*, II, 2, 577-578]

Com'è possibile che, dopo questa sentenza di morte (che Ifigenia non comprende, ma che lo spettatore ode con tanta emozione), ci possano essere ancora altre scene commoventi nello stesso atto, e perfino col-

implacabili e funeste / La pallida morte uccide ogni cosa, / L'unico riposo è in cielo. / Schietta gaiezza, / Puro piacere, / e giorni senza nubi, ecc.».

[138] Due bassi del teatro dell'Opera. Beaumavielle morì nel 1688; Thévenard nel 1741 (era nato nel 1669)

[139] Louis de Cahusac (1706-1759), uno dei principali collaboratori di Rameau, contribuì all'*Enciclopedia* firmando molte voci su danza e musica.

[140] Citazione dall'articolo *Espressione* dell'*En-*

Thomas Corneille, et est toujours joué de cette façon.

Je pense que personne ne s'avisera de versifier le *George Dandin.* La diction en est si naïve, si plaisante, tant de traits de cette pièce sont devenus proverbes, qu'il semble qu'on les gâterait si on voulait les mettre en vers.

Ce n'est pas peut-être une idée fausse de penser qu'il y a des plaisanteries de prose, et des plaisanteries de vers. Tel bon conte, dans la conversation, deviendrait insipide s'il était rimé; et tel autre ne réussira bien qu'en rimes. Je pense que M. et M^me^ de Sottenville, et M^me^ la comtesse d'Escarbagnas, ne seraient point si plaisants s'ils rimaient. Mais dans les grandes pièces remplies de portraits, de maximes, de récits, et dont les personnages ont des caractères fortement dessinés, telles que *le Misanthrope*, *le Tartuffe*, *l'École des femmes*, celle *des maris*, *les Femmes savantes*, *le Joueur*, les vers me paraissent absolument nécessaires; et j'ai toujours été de l'avis de Michel Montaigne, qui dit que «la sentence, pressée aux pieds nombreux de la poésie, s'eslance bien plus brusquement, et me fiert d'une plus vifve secousse.»

Ne répétons point ici ce qu'on a tant dit de Molière; on sait assez que dans ses bonnes pièces il est au-dessus des comiques de toutes les nations anciennes et modernes. Despréaux a dit:

Mais sitôt que d'un trait de ses fatales mains
La Parque l'eut rayé du nombre des humains,
On reconnut le prix de sa muse éclipsée.
L'aimable Comédie, avec lui terrassée,
En vain d'un coup si rude espéra revenir,
Et sur ses brodequins ne put plus se tenir.

Put plus est un peu rude à l'oreille; mais Boileau avait raison.

Depuis 1673, année dans laquelle la France perdit Molière, on ne vit pas une seule pièce supportable jusqu'au *Joueur* du trésorier de France Regnard, qui fut joué en 1697; et il faut avouer qu'il n'y a eu que lui seul, après Molière, qui ait fait de bonnes comédies en vers. La seule pièce de caractère qu'on ait eue depuis lui a été *le Glorieux* de Destouches, dans laquelle tous les personnages ont été généralement applaudis, excepté malheureusement celui du Glorieux qui est le sujet de la pièce.

Rien n'étant si difficile que de faire rire les honnêtes gens, on se réduisit enfin à donner des comédies romanesques qui étaient moins la peinture fidèle des ridicules, que des essais de tragédies bourgeoises; ce fut une espèce bâtarde qui, n'étant ni comique ni tragique, manifestait l'impuissance de faire des tragédies et des comédies. Cette espèce cependant avait un mérite, celui d'intéresser; et, dès qu'on intéresse, on est sûr du succès. Quelques auteurs joignirent aux talents que ce genre exige, celui de semer leurs pièces de vers heureux Voici comme ce genre s'introduisit.

Quelques personnes s'amusaient à jouer dans un château de petites comédies qui tenaient de ces farces qu'on appelle *parades*: on en fit une en l'année 1732, dont le principal personnage était le fils d'un négociant de Bordeaux, très bon homme, et marin fort grossier lequel croyant avoir perdu sa femme et son fils, venait se remarier à Paris, après un long voyage dans l'Inde.

Sa femme était une impertinente qui était venue faire la grande dame dans la capitale, manger une grande partie du bien acquis par son mari, et marier son fils à une demoiselle de condition. Le fils, beaucoup plus impertinent que la mère, se donnait des airs de seigneur; et son plus grand air était de mépriser beaucoup sa femme, laquelle était un modèle de vertu et de raison. Cette jeune femme l'accablait de bons procédés sans se plaindre, payait ses dettes secrè-

pi di scena clamorosi? Qui, secondo me, si raggiunge il culmine della perfezione.

Atto terzo

Dopo incidenti naturali ben preparati, e che concorrono a complicare l'intreccio del dramma, Clitennestra, Ifigenia, Achille attendono allegramente il momento del matrimonio; Erifile è presente, e il contrasto tra il suo dolore e la gioia della madre e dei due amanti accresce la bellezza della situazione. Arca sopraggiunge da parte di Agamennone, viene a dire che tutto è pronto per celebrare il felice matrimonio. Ma che colpo! Che momento spaventoso!

Egli l'attende all'altare… per sacrificarla. [*Ifigenia*, III, 5, 912]

Achille, Clitennestra, Erifile esprimono allora in un solo verso i loro diversi sentimenti, e Clitennestra cade ai piedi di Achille.

…Dimenticate una gloria inopportuna.
Questa triste umiliazione si addice alla mia sorte.
[…]
Eravate voi che cercavamo su queste rive funeste.
E il vostro nome, signore, la conduce alla morte.
Andrà costei, implorando la giustizia degli dèi,
A baciare i loro altari addobbati per il suo supplizio?
Ella non ha che voi. Voi siete in questi luoghi
Suo padre, il suo sposo, il suo rifugio, i suoi dèi.
[Ifigenia, III, 5, 929-930 e 935-940]

Oh, autentica tragedia! Bellezza di tutti i tempi e di tutte le nazioni! Sventurati i barbari incapaci di sentirne fino in fondo al cuore il pregio eccezionale!

So che l'idea di questa situazione si trova in Euripide; ma, nella sua opera, essa è come il marmo nella cava, mentre è Racine che ha costruito il palazzo.

È una cosa straordinaria, ma del tutto degna dei commentatori, sempre un po' avversi alla loro patria, che il gesuita Brumoy, nel suo *Discorso sul teatro dei Greci*, muova la seguente critica: «Immaginiamo che Euripide torni dall'altro mondo, e che assista alla messa in scena dell'*Ifigenia* di Racine […] non rimarrebbe forse disgustato vedendo Clitennestra ai piedi di Achille, il quale la solleva, e mille altre cose, concernenti tanto le nostre usanze che ci paiono più civili di quelle dell'antichità, che le convenienze? Ecc.»[121].

Tengano conto i lettori che Clitennestra si getta ai piedi di Achille in Euripide e che questi dice perfino che Achille la solleva.

Quanto alle *mille altre cose, concernenti le nostre usanze*, Euripide si sarebbe conformato alle usanze della Francia, e Racine a quelle della Grecia.

Dopodiché, andatevi a fidare dell'intelligenza e dell'equanimità dei commentatori.

Atto quarto

Siccome in questa tragedia l'interesse cresce continuamente di scena in scena, e tutto procede di perfezione in perfezione, la scena madre tra Agamennone, Clitennestra e Ifigenia è addirittura superiore a tutto ciò che abbiamo visto fin qui. A teatro nulla produce mai un effetto così forte quanto i personaggi che trattengono dapprima il proprio dolore in fondo all'anima e che, poi, lasciano esplodere tutti i sentimenti che li straziano: si rimane divisi tra la pietà e il terrore; da un lato, Agamennone, oppresso dalla tristezza, che viene a cercare sua figlia per condurla all'altare, col pretesto di con-

ciclopedia, t. VI, p. 316; ma Voltaire ne riporta in maniera scorretta l'inizio, attribuendo a Cahusac un'opinione opposta a quella ch'egli intendeva esprimere.

[141] L'autore della voce *Arte poetica* è Diderot; cfr. *Enciclopedia*, tomo V.

[142] Si veda la voce *Antichi e moderni*.

[143] Montesquieu (*Lettere Persiane*, 137) dice: «Ecco i [poeti] lirici, che disprezzo tanto quanto stimo gli altri, e che fanno della propria arte un'armoniosa

tement quand il avait joué et perdu sur sa parole, et lui faisait tenir de petits présents très galants sous des noms supposés. Cette conduite rendait notre jeune homme encore plus fat; le marin revenait à la fin de la pièce, et mettait ordre à tout.

Une actrice de Paris, fille de beaucoup d'esprit, nommée M^lle^ Quinault, ayant vu cette farce, conçut qu'on en pourrait faire une comédie très intéressante, et d'un genre tout nouveau pour les Français, en exposant sur le théâtre le contraste d'un jeune homme qui croirait en effet que c'est un ridicule d'aimer sa femme, et une épouse respectable qui forcerait enfin son mari à l'aimer publiquement. Elle pressa l'auteur d'en faire une pièce régulière, noblement écrite; mais ayant été refusée, elle demanda permission de donner ce sujet à M. de La Chaussée, jeune homme qui faisait fort bien des vers, et qui avait de la correction dans le style. Ce fut ce qui valut au public le *Préjugé à la mode.*

Cette pièce était bien froide après celles de Molière et de Regnard; elle ressemblait à un homme un peu pesant qui danse avec plus de justesse que de grâce. L'auteur voulut mêler la plaisanterie aux beaux sentiments: il introduisit deux marquis qu'il crut comiques, et qui ne furent que forcés et insipides. L'un dit à l'autre:

Si la même maîtresse est l'objet de nos vœux,
L'embarras de choisir la rendra trop perplexe.
Ma foi, marquis, il faut avoir pitié du sexe.

Ce n'est pas ainsi que Molière fait parler ses personnages. Dès lors le comique fut banni de la comédie. On y substitua le pathétique; on disait que c'était par bon goût, mais c'était par stérilité.

Ce n'est pas que deux ou trois scènes pathétiques ne puissent faire un très bon effet. Il y en a des exemples dans Térence; il y en a dans Molière; mais il faut après cela revenir à la peinture naïve et plaisante des mœurs.

On ne travaille dans le goût de la comédie larmoyante que parce que ce genre est plus aisé; mais cette faculté même le dégrade: en un mot, les Français ne surent plus rire.

Quand la comédie fut ainsi défigurée, la tragédie le fut aussi: on donna des pièces barbares, et le théâtre tomba; mais il peut se relever.

De l'Opéra

C'est à deux cardinaux que la tragédie et l'opéra doivent leur établissement en France: car ce fut sous Richelieu que Corneille fit son apprentissage parmi les cinq auteurs que ce ministre faisait travailler comme des commis aux drames dont il formait le plan et où il glissait souvent nombre de très mauvais vers de sa façon; et ce fut lui encore qui, ayant persécuté *le Cid,* eut le bonheur d'inspirer à Corneille ce noble dépit et cette généreuse opiniâtreté qui lui fit composer les admirables scènes des *Horaces* et de *Cinna.*

Le cardinal Mazarin fit connaître aux Français l'opéra qui ne fut d'abord que ridicule quoique le ministre n'y travaillât point.

Ce fut en 1647 qu'il fit venir pour la première fois une troupe entière de musiciens italiens, des décorations et un orchestre: on représenta au Louvre la tragi-comédie d'*Orphée* en vers italiens et en musique: ce spectacle ennuya tout Paris. Très peu de gens entendaient l'italien, presque personne ne savait la musique, et tout le monde haïssait le cardinal: cette fête, qui coûta beaucoup d'argent, fut sifflée; et bientôt après les plaisants de ce temps-là firent «le grand ballet et le branle de la fuite de Mazarin, dansé sur le théâtre de la France par lui même et ses adhérents.» Voilà toute la récompense qu'il eut d'avoir voulu plaire à la nation.

Avant lui on avait eu des ballets en France

segnarla all'eroe cui ella è stata promessa, dall'altro, Clitennestra, che gli risponde con voce rotta:

…Se bisogna andare, mia figlia è pronta:
Ma voi, signore, non avete nulla che vi trattenga?
Agamennone – Io, signora?
Clitennestra – Avete preparato tutto con cura?
Agamennone – Calcante è pronto, signora, e l'altare è addobbato
Ho fatto ciò che mi ordina un dovere legittimo.
Clitennestra – Non mi dite nulla, signore, della vittima.
[Ifigenia, IV, 3, 1161-1166]

Di certo, queste parole, *Non mi dite nulla, signore, della vittima*, non si trovano in Euripide. È noto quanto sia sublime il resto della scena, ma non è un sublime declamatorio, non è il sublime di pensieri ricercati o espressioni iperboliche, bensì il sublime che nasce da ciò che una madre disperata ha di più penetrante e terribile, da ciò che una giovane principessa consapevole della propria sventura ha di più commovente e nobile. Dopo di ciò, in un'altra scena, Achille dà sfogo alla propria fierezza, all'indignazione, alle minacce di un eroe adirato, senza che la dignità di Agamennone ne scapiti minimamente; e questa era la cosa più difficile.

Mai Achille è stato più Achille che in questa tragedia. Gli stranieri non potranno dire di lui ciò che dicono di Ippolito, Sifare, Antioco, re di Comagene, e perfino di Bajazet, che essi chiamano signor Bajazet, signor Antioco, signor Sifare, signor Ippolito; e, l'ammetto, non hanno tutti i torti. Questa debolezza di Racine è un tributo ch'egli ha pagato ai costumi del suo tempo, alla galanteria della corte di Luigi XIV, al gusto per i romanzi che avevano infettato la nazione, agli esempi di Corneille, che non compose mai nessuna tragedia senza introdurvi l'amore, e che fece di questa passione la molla principale della tragedia di *Poliuto*, confessore e martire, e di quella di *Attila*, re degli Unni, e di santa Teodora che viene fatta prostituire.

È solo da pochi anni che, in Francia, si ha avuto l'ardire di comporre tragedie profane senza galanteria. La nazione era così abituata a questa svenevolezza che, all'inizio di questo secolo, una Elettra innamorata e una doppia coppia di amanti, nella storia più terribile dell'antichità, furono applaudite, mentre veniva fischiata l'*Elettra* di Longepierre, non solo perché presentava tirate declamatorie all'antica, ma perché non vi si parlava d'amore[122].

Dai tempi di Racine, fino ai tempi più recenti, i personaggi essenziali a teatro erano l'*innamorato* e l'*innamorata*, come alla fiera Arlecchino e Colombina. Un attore veniva scritturato per recitare tutti i ruoli d'innamorato.

Achille ama Ifigenia, e deve farlo; la considera come la propria moglie; ma è assai più fiero, più violento che tenero; ama come Achille deve amare e parla come Omero l'avrebbe fatto parlare se fosse stato Francese.

Atto quinto

Luneau de Boisjermain, che ha curato un'edizione di Racine commentata, vorrebbe che la catastrofe d'*Ifigenia* fosse rappresentata sulla scena. «Abbiamo – egli dice – soltanto una cosa di cui rammaricarci: che Racine non abbia composto il proprio dramma in un'epoca in cui il palcoscenico fosse sgombro, come lo è oggi, della folla di spettatori che, una volta, invadevano il luogo della rappresentazione; il nostro poeta non avrebbe mancato di rappresentare la catastrofe ch'egli si è limitato a raccontare. Si sarebbe visto, da un lato, un padre costernato, una madre sconvolta, venti re

stravaganza».

[144] Il monte Crapak designerebbe i Carpazi; Voltaire, in realtà, allude alla Svizzera, e alle sue montagne, dove si era installato ormai da più di quindici anni. Si rammenti che le *Questions sur l'Encyclopédie* si presentano come l'opera collettiva di un gruppo (fittizio) di «dilettanti».

[145] Voltaire aveva sviluppato questa idea delle quattro epoche della civiltà nell'*Introduzione* al *Secolo di Luigi XIV*.

dès le commencement du xvi[e] siècle et dans ces ballets il y avait toujours eu quelque musique d'une ou deux voix, quelquefois accompagnées de chœurs qui n'étaient guère autre chose qu'un plain-chant grégorien. Les filles d'Achéloüs, les sirènes, avaient chanté en 1582 aux noces du duc de Joyeuse; mais c'étaient d'étranges sirènes.

Le cardinal de Mazarin ne se rebuta pas du mauvais succès de son opéra italien; et lorsqu'il fut tout puissant il fit revenir ses musiciens italiens qui chantèrent *le Nozze di Peleo e di Tetide* en trois actes, en 1654; Louis XIV y dansa; la nation fut charmée de voir son roi, jeune, d'une taille majestueuse et d'une figure aussi aimable que noble, danser dans sa capitale après en avoir été chassé; mais l'opéra du cardinal n'ennuya pas moins Paris pour la seconde fois.

Mazarin persista, il fit venir en 1660 le signor Cavalli, qui donna dans la grande galerie du Louvre l'opéra de *Xercès* en cinq actes: les Français bâillèrent plus que jamais, et se crurent délivrés de l'opéra italien par la mort de Mazarin, qui donna lieu en 1661 à mille épitaphes ridicules, et à presque autant de chansons qu'on en avait fait contre lui pendant sa vie.

Cependant les Français voulaient aussi dès ce temps-là même avoir un opéra dans leur langue, quoiqu'il n'y eût pas un seul homme dans le pays qui sût faire un trio, ou jouer passablement du violon; et dès l'année 1659, un abbé Perrin, qui croyait faire des vers, et un Cambert, intendant de douze violons de la reine mère, qu'on appelait *la musique de France*, firent chanter dans le village d'Issy une pastorale qui, en fait d'ennui l'emportait sur les *Hercole amante*, et sur les *Nozze di Peleo.*

En 1669, le même abbé Perrin et le même Cambert s'associèrent avec un marquis de Sourdéac, grand machiniste qui n'était pas absolument fou, mais dont la raison était très particulière, et qui se ruina dans cette entreprise. Les commencements en parurent heureux; on joua d'abord *Pomone,* dans laquelle il était beaucoup parlé de pommes et d'artichauts.

On représenta ensuite *les Peines et les Plaisirs de l'Amour*; et enfin Lulli, violon de Mademoiselle, devenu surintendant de la musique du roi, s'empara du jeu de paume qui avait ruiné le marquis de Sourdéac. L'abbé Perrin, inruinable, se consola dans Paris à faire des élégies et des sonnets, et même à traduire l'*Énéide* de Virgile en vers qu'il disait héroïques. Voici comme il traduit, par exemple, ces deux vers du cinquième livre de l'*Énéide*:

Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro;
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

Dans ses os fracassés enfonce son éteuf,
Et tout tremblant, et mort, en bas tombe le bœuf.

On trouve son nom souvent dans les *Satires* de Boileau, qui avait grand tort de l'accabler: car il ne faut se moquer ni de ceux qui font du bon, ni de ceux qui font du très mauvais, mais de ceux qui, étant médiocres, se croient des génies et font les importants.

Pour Cambert, il quitta la France de dépit, et alla faire exécuter sa détestable musique chez les Anglais, qui la trouvèrent excellente.

Lulli, qu'on appela bientôt *monsieur de Lulli*, s'associa très habilement avec Quinault, dont il sentait tout le mérite, et qu'on n'appela jamais *monsieur de Quinault.* Il donna dans son jeu de paume de Bélair, en 1672, *les Fêtes de l'Amour et de Bacchus*, composées par ce poète aimable; mais ni les vers ni la musique ne furent dignes de la réputation qu'ils acquirent depuis; les connaisseurs seulement estimèrent beaucoup une traduction de l'ode charmante d'Horace:

nell'incertezza, l'altare, la pira, il sacerdote, il coltello, la vittima – e che vittima! –; dall'altro, Achille minaccioso, l'esercito in subbuglio, il sangue prossimo a scorrere ovunque; allora sarebbe sopraggiunta Erifile; Calcante l'avrebbe designata come unico oggetto della collera celeste; e questa principessa, afferrando il coltello sacro, sarebbe rapidamente spirata sotto i colpi che si sarebbe inferta da sé»[123].

Sulle prime, tale idea sembra plausibile. Essa costituisce, in effetti, il soggetto di un bellissimo quadro, perché in un quadro viene raffigurato un unico istante; ma sarebbe alquanto difficile che, in scena, questa azione, la quale deve protarsi per un certo tempo, non risulti fredda e ridicola. Mi è sempre sembrato evidente che il violento Achille con la spada sguainata e senza combattere, venti eroi nello stesso atteggiamento come personaggi di un arazzo, Agamennone, re dei re, immobile in mezzo al tumulto, senza ispirare rispetto in nessuno, formerebbero uno spettacolo simile al circolo della regina scolpito nella cera da Benoît.

…Vi sono oggetti che l'arte sapiente
Deve offrire all'orecchio, e allontanare dagli occhi.

[N. Boileau, *Arte poetica*, III, 53-54]

C'è ben altro; la morte di Erifile farebbe inorridire gli spettatori invece di commuoverli. Se è lecito far scorrere sangue in scena (cosa che stento a credere), bisogna uccidere solo i personaggi che suscitano il nostro interesse. In questo caso, il cuore dello spettatore è davvero commosso, prevede il colpo che sta per essere inferto, sanguina dalla ferita; ci si compiace con dolore vedendo cadere Zaira sotto le pugnalate di Orosmane, che la adora[124]. Fate morire, se volete, ciò che amate; ma non fate mai morire una persona che vi è indifferente; il pubblico resterà del tutto impassibile davanti alla sua morte; e nessuno ama Erifile. Racine l'ha resa insopportabile fino al quarto atto, ma non appena Ifigenia è in pericolo di vita, Erifile viene dimenticata, e ben presto odiata: costei non susciterebbe un effetto maggiore della cerva di Diana.

Mi hanno informato recentemente che a Parigi si era cercato di portare in scena il dramma che Luneau de Boisjermain aveva suggerito, e che è stato un fiasco. Bisogna rendersi conto che un racconto scritto da Racine è superiore a qualunque azione teatrale.

*L'*Atalia

A proposito di Atalia, comincerei dicendo che, qui, la catastrofe viene ammirevolmente mostrata in azione, e che vi ha luogo l'agnizione più interessante; ogni attore vi recita un ruolo importante.

Atalia non viene uccisa in scena; il figlio dei re viene salvato e riconosciuto re: tutto questo spettacolo trascina gli spettatori.

Farei, qui, l'elogio di quest'opera, capolavoro dello spirito umano, se tutte le persone di gusto d'Europa già non convenissero nell'accordare a esso il primato su quasi tutti le altre opere. Si possono condannare il carattere e il comportamento del sommo sacerdote Ioad; il suo cospirare, il suo fanatismo possono costituire un pessimo esempio; nessun sovrano, dal Giappone a Napoli, vorrebbe un simile pontefice; è fazioso, insolente, fanatico, inflessibile, sanguinario; inganna indegnamente la propria regina; fa sgozzare dai sacerdoti quella donna ottantenne, che certamente non minacciava la vita del giovane Ioas, *ch'ella voleva crescere come un figlio* [*Atalia*, II, 7].

Ammetto che, riflettendo su ciò, si può detestare la persona del pontefice; ma si ammira l'autore, ci si piega senza fatica a tutte le idee ch'egli presenta, si pensa, si

[146] Federico II era autore dei *Mémoires pour servir à l'histoire de la maison de Brandebourg* (1751).

[147] Boileau, *Passaggio del Reno.* (V.) *Epistola* IV, 114.

[148] Sconfitta francese contro il duca di Marlborough e il principe Eugenio (13 agosto 1704).

[149] I Gesuiti non furono mai banditi né dalla Prussia, né dalla Russia.

[150] Si veda la voce *Angelo.*

[151] Dom Calmet, *Dissertazione* su Tobia, p. 205.

Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidae
Cervici juvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.

Cette ode en effet est très gracieusement rendue en français; mais la musique en est un peu languissante.

Il y eut des bouffonneries dans cet opéra, ainsi que dans *Cadmus* et dans *Alceste.* Ce mauvais goût régnait alors à la cour dans les ballets, et les opéras italiens étaient remplis d'arlequinades. Quinault ne dédaigna pas de s'abaisser jusqu'à ces platitudes:

Tu fais la grimace en pleurant;
Je ne puis m'empêcher de rire.
[…]
Ah! vraiment, je vous trouve bonne;
Est-ce à vous, petite mignonne,
De reprendre ce que je dis?
[…]
Nos pauvres compagnons, hélas;
Le dragon n'en a fait qu'un fort léger repas.
[…]
Le dragon étendu ne fait-il point le mort?

Mais dans ces deux opéras d'*Alceste* et de *Cadmus*, Quinault sut insérer des morceaux admirables de poésie. Lulli sut un peu les rendre en accommodant son génie à celui de la langue française; et comme il était d'ailleurs très plaisant, très débauché, adroit, intéressé, bon courtisan, et par conséquent aimé des grands, et que Quinault n'était que doux et modeste, il tira toute la gloire à lui. Il fit accroire que Quinault était son garçon poète, qu'il dirigeait, et qui sans lui ne serait connu que par les *Satires* de Boileau. Quinault, avec tout son mérite, resta donc en proie aux injures de Boileau, et à la protection de Lulli.

Cependant rien n'est plus beau, ni même plus sublime, que ce chœur des suivants de Pluton dans *Alceste*:

Tout mortel doit ici paraître.
On ne peut naître
Que pour mourir.
De cent maux le trépas délivre:
Qui cherche à vivre,
Cherche à souffrir.
Plaintes, cris, larmes,
Tout est sans armes
Contre la mort.
[…]
Est-on sage
De fuir ce passage?
C'est un orage
Qui mène au port.

Le discours que tient Hercule à Pluton paraît digne de la grandeur du sujet:

Si c'est te faire outrage
D'entrer par force dans ta cour,
Pardonne à mon courage,
Et fais grâce à l'amour.

La charmante tragédie d'*Atys,* les beautés, ou nobles, ou délicates, ou naïves, répandues dans les pièces suivantes, auraient dû mettre le comble à la gloire de Quinault, et ne firent qu'augmenter celle de Lulli, qui fut regardé comme le dieu de la musique. Il avait en effet le rare talent de la déclamation: il sentit de bonne heure que la langue française étant la seule qui eût l'avantage des rimes féminines et masculines, il fallait la déclamer en musique différemment de l'italien. Lulli inventa le seul récitatif qui convînt à la nation, et ce récitatif ne pouvait avoir d'autre mérite que celui de rendre fidèlement les paroles. Il fallait encore des acteurs, il s'en forma; c'était Quinault qui souvent les exerçait, et leur donnait l'esprit du rôle et l'âme du chant. Boileau dit que les vers de Quinault étaient des

Lieux communs de morale lubrique,
Que Lulli réchauffa des sons de sa musique.

C'était au contraire Quinault qui réchauf-

sente solo seguendo lui. Il suo argomento, peraltro rispettabile, non permette le critiche che si potrebbero muovere se si trattasse di un argomento inventato. Lo spettatore presume insieme a Racine che Ioad abbia ragione nel fare tutto ciò che fa; e, una volta assunto questo principio, bisogna convenire che questo dramma è il più perfettamente condotto, il più semplice e il più sublime che abbiamo. Ciò che accresce ulteriormente il merito di quest'opera è che, tra tutti gli argomenti, questo era il più difficile da trattare.

È stato scritto, non a torto, che, in questo dramma, Racine aveva imitato diversi passi della tragedia sulla *Lega* composta dal consigliere di Stato Matthieu, storiografo di Francia sotto Enrico IV, scrittore che, per la sua epoca, non scriveva brutti versi[125]. Nella tragedia di Matthieu, Costanzo dice:

Temo il mio Dio, lui solo io temo.
[…]
Non si è mai abbandonati quando si ha Dio come padre.
Apre a tutti la propria mano, nutre i corvi;
Getta la pastura ai passerotti,
Alle bestie delle foreste, dei prati e delle montagne:
Tutto vive della sua bontà.

Racine dice:

Temo Dio, caro Abner, e non ho paura d'altro.
[…]
Dio lasciò mai nel bisogno i propri figli?
Agli uccellini getta la loro pastura,
E la sua bontà di estende su tutta la natura.
[Atalia, I, 1, 64 e II, 7, 646-648]

Il plagio sembra lampante, e tuttavia non è affatto tale; nulla è più naturale che aver le stesse idee sul medesimo argomento. D'altronde, Racine e Matthieu non sono i primi ad aver espresso pensieri di cui si ritrova la sostanza in molti luoghi della Scrittura.

Sui capolavori tragici francesi

Dopo *Ifigenia* e *Atalia*, quali altri drammi si potrebbero annoverare tra i capolavori riconosciuti come tali in Francia e negli altri paesi? Noi metteremmo una buona parte di *Cinna*, le scene eminenti degli *Orazi*, del *Cid*, di *Pompeo*, di *Poliuto*; il finale di *Rodogune*; il ruolo perfetto e inimitabile di Fedra, che supera ogni altro ruolo, quello di Acomat, altrettanto bello del suo genere; i primi quattro atti di *Britannico*; tutta *Andromaca*, a eccezione di una scena quasi di mera civetteria; i ruoli di Rossana e Monima[126] per intero, ammirevoli entrambi, benché in generi del tutto opposti; alcuni brani veramente tragici di qualche altra opera; ma a parte una ventina di tragedie valide, su più di quattromila, che cosa abbiamo? Niente. Tanto meglio. L'abbiamo detto altrove: il bello deve essere raro, altrimenti cesserebbe di essere bello[127].

Commedia

Parlando della tragedia non ho osato prescrivere regole; ci sono più dissertazioni buone che buoni drammi; e se un giovane dotato di genio vuol conoscere le principali regole di quest'arte, gli basterà leggere quanto ne dice Boileau nella sua *Arte poetica* [III, 335-428], e capirlo bene: lo stesso vale per la commedia.

Evito la teoria, e non andrò oltre della storia. Mi limiterò a chiedere perché i Greci e i Romani composero tutte le loro commedie in versi, e perché i moderni spesso non le scrivano che in prosa. Sarà forse perché l'una cosa è molto più facile dell'altra e, in ogni ambito, gli uomini vogliono aver successo senza faticare molto? Fénelon compose il proprio *Telemaco* in prosa, perché non era in grado di farlo in versi.

L'abate d'Aubignac, il quale, come predicatore del re, si credeva l'uomo più eloquente del regno e, avendo letto la *Poetica*

(V.) Cfr. Calmet, *Commentaire littéral sur tous les livres de l'Ancien et du Nouveau Testament*, 23 tomi, 1707-1716; ancora una volta, qui, e in tutto l'articolo, Calmet è la fonte principale di Voltaire. Si veda la voce *Angelo*.

[152] Versione greca di *Tb* 6, 5: «perché un demone la ama».
[153] *Gn* 6, 2. (V.)
[154] *Tb* 6, 16-18. (V.)
[155] Celebri casi di stregoneria. Marthe Brossier,

fait Lulli. Le récitatif ne peut être bon qu'autant que les vers le sont: cela est si vrai qu'à peine, depuis le temps de ces deux hommes faits l'un pour l'autre, y eut-il à l'opéra cinq ou six scènes de récitatif tolérables.

Les ariettes de Lulli furent très faibles; c'étaient des *barcarolles* de Venise. Il fallait, pour ces petits airs, des chansonnettes d'amour aussi molles que les notes. Lulli composait d'abord les airs de tous ces divertissements; le poète y assujettissait les paroles. Lulli forçait Quinault d'être insipide; mais les morceaux vraiment poétiques de Quinault n'étaient certainement pas des «lieux communs de morale lubrique.» Y a-t-il beaucoup d'odes de Pindare plus fières et plus harmonieuses que ce couplet de l'opéra de *Proserpine*?

Les superbes géants, armés contre les dieux,
Ne nous donnent plus d'épouvante;
Ils sont ensevelis sous la masse pesante
Des monts qu'ils entassaient pour attaquer les cieux.
Nous avons vu tomber leur chef audacieux
Sous une montagne brûlante:
Jupiter l'a contraint de vomir à nos yeux
Les restes enflammés de sa rage mourante;
Jupiter est victorieux,
Et tout cède à l'effort de sa main foudroyante.
Goûtons dans ces aimables lieux
Les douceurs d'une paix charmante.

L'avocat Brossette a beau dire, l'ode sur la prise de Namur, «avec ses monceaux de piques, de corps morts, de rocs, de briques,» est aussi mauvaise que ces vers de Quinault sont bien faits. Le sévère auteur de *l'Art poétique*, si supérieur dans son seul genre, devait être plus juste envers un homme supérieur aussi dans le sien; homme d'ailleurs aimable dans la société, homme qui n'offensa jamais personne, et qui humilia Boileau en ne lui répondant point.

Enfin, le quatrième acte de *Roland* et toute la tragédie d'*Armide* furent des chefs-d'œuvre de la part du poète; et le récitatif du musicien sembla même en approcher. Ce fut pour l'Arioste et pour le Tasse, dont ces deux opéras sont tirés, le plus bel hommage qu'on leur ait jamais rendu.

Du récitatif de Lulli

Il faut savoir que cette mélodie était alors à peu près celle de l'Italie. Les amateurs ont encore quelques motets de Carissimi qui sont précisément dans ce goût. Telle est cette espèce de cantate latine qui fut, si je ne me trompe, composée par le cardinal Delphini:

Sunt breves mundi rosae,
Sunt fugitivi flores;
Frondes veluti annosae,
Sunt labiles honores.
Velocissimo cursu
Fluunt anni;
Sicut celeres venti,
Sicut sagittae rapidae,
Fugiunt, evolant, evanescunt.
Nil durat aeternum sub cœlo.
Rapit omnia rigida sors;
Implacabili, funesto telo
Ferit omnia livida mors
Est sola in cœlo quies,
Jucunditas sincera,
Voluptas pura
Et sine nube dies, etc.

Beaumavielle chantait souvent ce motet, et je l'ai entendu plus d'une fois dans la bouche de Thévenard; rien ne me semblait plus conforme à certains morceaux de Lulli. Cette mélodie demande de l'âme, il faut des acteurs, et aujourd'hui il ne faut que des chanteurs; le vrai récitatif est une déclamation notée, mais on ne note pas l'action et le sentiment.

di Aristotele, pensava di essere superiore a Corneille, compose una tragedia in prosa, la cui rappresentazione non poté essere portata a termine, e che mai nessuno ha letto.

La Motte, lasciatosi convincere che la propria intelligenza fosse infinitamente superiore al suo talento per la poesia, chiese scusa al pubblico di essersi tanto abbassato da comporre versi. Pubblicò un'ode in prosa, e perfino una tragedia[128]; si rise di lui. Diversamente sono andate le cose per la commedia; Molière aveva scritto il proprio *Avaro* in prosa per volgerlo poi in versi; ma sembrò talmente riuscito che gli attori vollero recitarlo così com'era, e nessuno, in seguito, osò metterci le mani.

Per contro, il Convitato di Pietra, che è stato chiamato così a sproposito il *Banchetto di Pietra*, fu versificato dopo la morte di Molière da Thomas Corneille, e viene sempre messo in scena in questa versione.

Ritengo che nessuno si azzarderà a versificare il *George Dandin.* La dizione è così schietta, così divertente, e tante battute di quest'opera sono divenute proverbiali, che volgendole in versi sembrerebbe di rovinarle.

Non è forse un'idea sbagliata pensare che esistano battute adatte alla prosa e altre adatte ai versi. Un racconto, interessante in una conversazione, diventerebbe insulso se messo in rima; e un altro avrà successo solo in rima. Penso che il signore e la signora di Sottenville e la signora contessa d'Escarbagnas[129] non sarebbero così divertenti se parlassero in rima. Ma nelle grandi opere piene di ritratti, massime, racconti, e i cui personaggi hanno caratteri fortemente tratteggiati, come il *Misantropo*, il *Tartufo*, la *Scuola delle mogli*, quella *dei mariti*, le *Donne sapienti*, il *Giocatore*, i versi mi paiono assolutamente necessari; sono sempre stato dell'opinione di Michel de Montaigne, il quale diceva che «la sentenza, spinta dai piedi ritmati della poesia, si slancia molto più energicamente e colpisce più vivacemente» [*Saggi*, I, 26].

Non stiamo, qui, a ripetere ciò che è stato detto tante volte di Molière; è ben noto che, nelle sue opere migliori, egli è superiore agli autori comici di tutte le nazioni antiche e moderne. Despréaux ha detto:

Non appena con un gesto delle sue mani fatali
La Parca l'ebbe cancellato dal novero degli uomini,
Venne riconosciuto il valore della sua musa eclissata.
L'amabile Commedia, abbattuta insieme a lui,
Invano sperò di riprendersi da un colpo così duro,
Ma non poté più reggersi sul proprio socco.

[N. Boileau, *Epistole*, VII, 33-38]

Poté più suona un po' duro all'orecchio, ma Boileau aveva ragione.

Dal 1673, anno in cui la Francia perdette Molière, non si è più vista una sola opera accettabile fino al *Giocatore* del tesoriere di Francia Regnard, che fu rappresentato nel 1697; e bisogna ammettere che soltanto lui, dopo Molière, ha composto buone commedie in versi. L'unica opera di rilievo che sia apparsa in seguito è stato il *Vanaglorioso* di Destouches, nella quale tutti i personaggi sono stati in generale apprezzati, sfortunatamente tranne quello del Vanaglorioso protagonista della commedia.

Siccome nulla è tanto difficile quanto far ridere le persone perbene[130], ci si ridusse alla fine a rappresentare commedie romanzesche, che erano meno il ritratto fedele di qualche aspetto ridicolo che tentativi di creare tragedie borghesi; si trattò di una specie bastarda che, non essendo né comica né tragica, rivelava l'incapacità di creare tragedie e commedie. Questo genere, tuttavia,

nata nel 1547, ritenuta da taluni posseduta dal demonio, fu accusata, insieme a suo padre, di ciarlataneria e imprigionata nelle carceri vaticane; Urbain Grandier (1590-1634), canonico, fu condannato a morte in quanto responsabile della possessione delle monache del convento di Loudun. Nel 1730, Jean-Baptiste Girard, nato nel 1690, e Catherine Cadière (Voltaire scrive sempre La Cadière; si vedano le voci *Contraddizioni* e *Quisquis*), allora poco più che ventenne, sono i protagonisti dell'ultimo

Si une actrice en grasseyant un peu, en adoucissant sa voix en minaudant, chantait:

Ah! je le tiens, je tiens son cœur perfide.
Ah! je l'immole à ma fureur,

elle ne rendrait ni Quinault ni Lulli; et elle pourrait, en faisant ralentir un peu la mesure, chanter sur les mêmes notes:

Ah! je les vois, je vois vos yeux aimables,
Ah! je me rends à leurs attraits.

Pergolèse a exprimé dans une musique imitatrice ces beaux vers de l'*Artaserse* de Metastasio:

Vo solcando un mar crudele,
Senza vele,
E senza sarte.
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar, etc.

Je priai une des plus célèbres virtuoses de me chanter ce fameux air de Pergolèse. Je m'attendais à frémir au *mar crudele*, au *freme l'onda*, au *cresce il vento*; je me préparais à toute l'horreur d'une tempête; j'entendis une voix tendre qui fredonnait avec grâce l'haleine imperceptible des doux zéphyrs.

Dans l'*Encyclopédie*, à l'article *Expression*, qui est d'un assez mauvais auteur de quelques opéras et de quelques comédies, on lit ces étranges paroles: «En général, la musique vocale de Lulli n'est autre, on le répète, que le pur récitatif, et n'a par elle-même aucune expression du sentiment que les paroles de Quinault ont peint. Ce fait est si certain, que, sur le même chant qu'on a si longtemps cru plein de la plus forte expression, on n'a qu'à mettre des paroles qui forment un sens tout à fait contraire, et ce chant pourra être appliqué à ces nouvelles paroles aussi bien, pour le moins, qu'aux anciennes, Sans parler ici du premier chœur du prologue d'*Amadis*, où Lulli a exprimé *éveillons-nous* comme il aurait fallu exprimer *endormons-nous*, on va prendre pour exemple et pour preuve un de ses morceaux de la plus grande réputation.

«Qu'on lise d'abord les vers admirables que Quinault met dans la bouche de la cruelle, de la barbare Méduse:

Je porte l'épouvante et la mort en tous lieux;
Tout se change en rocher à mon aspect horrible;
Les traits que Jupiter lance du haut des cieux
N'ont rien de si terrible
Qu'un regard de mes yeux.

«Il n'est personne qui ne sente qu'un chant qui serait l'expression véritable de ces paroles, ne saurait servir pour d'autres qui présenteraient un sens absolument contraire; or le chant que Lulli met dans la bouche de l'horrible Méduse, dans ce morceau et dans tout cet acte est si agréable, par conséquent si peu convenable au sujet, si fort en contre-sens, qu'il irait très bien pour exprimer le portrait que l'Amour triomphant ferait de lui-même. On ne représente ici, pour abréger, que la parodie de ces cinq vers, avec leur chant. On peut être sûr que la parodie, très aisée à faire, du reste de la scène, offrirait partout une démonstration aussi frappante.»

Pour moi, je suis sûr du contraire de ce qu'on avance; j'ai consulté des oreilles très exercées, et je ne vois point du tout qu'on puisse mettre *l'allégresse et la vie*, au lieu de *je porte l'épouvante et la mort*, à moins qu'on ne ralentisse la mesure, qu'on n'affaiblisse et qu'on ne corrompe cette musique par une expression doucereuse, et qu'une mauvaise actrice ne gâte le chant du musicien.

J'en dis autant des mots *éveillons-nous*, auxquels on ne saurait substituer *endormons-nous,* que par un dessein formé de

aveva il merito di suscitare interesse; e per garantirsi il successo basta suscitare interesse. Alcuni autori unirono al talento che tale genere esige quello di disseminare le proprie opere di versi felici. Questo genere si affermò nel modo seguente.

Alcune persone in un castello si divertivano a recitare commediole, che erano piuttosto di quelle farse dette *parade*: nel 1732, ne venne rappresentata una il cui personaggio principale era il figlio di un commerciante di Bordeaux, un gran brav'uomo e marinaio alquanto rozzo, il quale, credendo di aver perduto moglie e figlio, andava a Parigi per risposarsi, dopo un lungo viaggio in India.

Sua moglie era un'impertinente, che si era recata nella capitale per far la gran dama, mangiarsi buona parte della fortuna accumulata dal marito e maritare il proprio figlio con una signorina di rango. Il figlio, molto più impertinente della madre, si dava arie da gran signore; e la sua alterigia stava principalmente nel disprezzare molto la propria moglie, la quale era un modello di virtù e ragionevolezza. Questa giovane donna lo colmava di premure senza lamentarsi, saldava i suoi debiti segretamente quando lui giocava e perdeva sulla parola, e gli faceva pervenire piccoli regali molto galanti sotto nomi fittizi. Questa condotta rendeva il nostro giovane ancora più fatuo; il marinaio tornava alla fine dell'opera e metteva a posto tutto.

Un'attrice di Parigi, ragazza molto intelligente, che si chimava signorina Quinault, avendo assistito a questa farsa, pensò che se ne potesse trarre una commedia molto interessante e di un genere completamente nuovo per i Francesi, mostrando sulla scena il contrasto tra un giovane che crede che sia una ridicolaggine amare la propria moglie e una sposa che, alla fine, costringe il proprio marito ad amarla pubblicamente. La signorina Quinault sollecitò l'autore a farne un'opera conforme alle regole, scritta nobilmente; ma, avendone ottenuto un rifiuto, ella chiese il permesso di affidare questo soggetto a La Chaussée, giovane molto abile a comporre versi, e il cui stile era corretto. Questo valse al pubblico il *Pregiudizio alla moda*.

Quest'opera era assai fredda al confronto di quelle di Molière e di Regnard; somigliava a un uomo un po' pesante che balla in maniera più corretta che aggraziata. L'autore volle mischiare la comicità con i buoni sentimenti: introdusse due marchesi credendo che fossero comici, e che risultarono solo forzati e insulsi. Uno dice all'altro [III, 5]:

Se la medesima dama è l'oggetto delle vostre aspirazioni,
L'imbarazzo nella scelta la renderà troppo perplessa.
In fede mia, marchese, bisogna aver pietà del bel sesso.

Non è questo il modo in cui Molière fa parlare i suoi personaggi. Da allora, il comico fu bandito dalla commedia. Ad esso venne sostituito il patetico; si diceva che era per questioni di buon gusto, ma era sterilità.

Ci sono solo due o tre scene patetiche che possono produrre un buon effetto. Se ne trovano esempi in Terenzio, in Molière, ma, poi, bisogna tornare alla rappresentazione schietta e divertente dei costumi.

Ci si cimenta con lo stile della commedia lacrimevole solamente perché è un genere più facile; ma proprio questa qualità lo degrada: in breve, i Francesi non furono più capaci di ridere.

Mentre la commedia venne così sfigurata, lo fu anche la tragedia: furono rappresentate opere barbare, e il teatro declinò; ma lo si poteva ancora risollevare.

Sul melodramma

La tragedia e il melodramma devono la loro affermazione in Francia a due cardinali: fu,

caso di stregoneria del XVIII secolo: accusato dalla ragazza, di cui era il confessore, di averla stregata, il religioso verrà assolto; la ragazza, invece, nel settembre del 1731, fu condannata alla forca per pazzia e stregoneria, per poi essere dichiarata innocente poco dopo.

[156] Si veda la voce *Ossessi*.

[157] Trattasi di un arbusto, le cui foglie erano ritenute anafrodisiache.

[158] Ovidio, *Met.*, I, 523 (V.); «Ahimè! Con nessu-

tourner tout en ridicule; je ne puis adopter la sensation d'un autre contre ma propre sensation.

J'ajoute qu'on avait le sens commun du temps de Louis XIV comme aujourd'hui; qu'il aurait été impossible que toute la nation n'eût pas senti que Lulli avait exprimé *l'épouvante et la mort* comme *l'allégresse et la vie* et le réveil comme l'assoupissement.

On n'a qu'à voir comment Lulli a rendu *dormons, dormons tous*, on sera bientôt convaincu de l'injustice qu'on lui fait. C'est bien ici qu'on peut dire:

Il meglio è l'inimico del bene.

ART POÉTIQUE

Le savant presque universel, l'homme même de génie, qui joint la philosophie à l'imagination, dit, dans son excellent article *Encyclopédie*, ces paroles remarquables: «Si on en excepte ce Perrault et quelques autres, dont le versificateur Boileau n'était pas en état d'apprécier le mérite, etc.» (feuillet 636).

Ce philosophe rend avec raison justice à Claude Perrault, savant traducteur de Vitruve, homme utile en plus d'un genre, à qui l'on doit la belle façade du Louvre, et d'autres grands monuments; mais il faut aussi rendre justice à Boileau. S'il n'avait été qu'un versificateur, il serait à peine connu. Il ne serait pas de ce petit nombre de grands hommes qui feront passer le siècle de Louis XIV à la postérité. Ses dernières *Satires*, ses belles *Épîtres*, et surtout son *Art poétique,* sont des chefs-d'œuvre de raison autant que de poésie, *sapere est principium et fons.* L'art du versificateur est, à la vérité, d'une difficulté prodigieuse, surtout en notre langue, où les vers alexandrins marchent deux à deux, où il est rare d'éviter la monotonie, où il faut absolument rimer, où les rimes agréables et nobles sont en trop petit nombre, où un mot hors de sa place, une syllabe dure gâte une pensée heureuse. C'est danser sur la corde avec des entraves; mais le plus grand succès dans cette partie de l'art n'est rien s'il est seul.

L'*Art poétique* de Boileau est admirable, parce qu'il dit toujours agréablement des choses vraies et utiles, parce qu'il donne toujours le précepte et l'exemple, parce qu'il est varié, parce que l'auteur, en ne manquant jamais à la pureté de la langue,

sait d'une voix légère
Passer du grave au doux, du plaisant au sévère.

Ce qui prouve son mérite chez tous les gens de goût, c'est qu'on sait ses vers par cœur; et ce qui doit plaire aux philosophes, c'est qu'il a presque toujours raison.

Puisque nous avons parlé de la préférence qu'on peut donner quelquefois aux modernes sur les anciens, on oserait présumer ici que l'*Art poétique* de Boileau est supérieur à celui d'Horace. La méthode est certainement une beauté dans un poème didactique; Horace n'en a point. Nous ne lui en faisons pas un reproche, puisque son poème est une épître familière aux Pisons, et non pas un ouvrage régulier comme les *Géorgiques*; mais c'est un mérite de plus dans Boileau, mérite dont les philosophes doivent lui tenir compte.

L'*Art poétique* latin ne paraît pas, à beaucoup près, si travaillé que le français. Horace y parle presque toujours sur le ton libre et familier de ses autres épîtres. C'est une extrême justesse dans l'esprit, c'est un goût fin, ce sont des vers heureux et pleins de sel, mais souvent sans liaison, quelquefois destitués d'harmonie; ce n'est pas l'élégance et la correction de Virgile. L'ouvrage est très bon, celui de Boileau paraît encore meilleur; et si vous en exceptez les tragédies de Racine,

infatti, sotto Richelieu che Corneille fece il proprio apprendistato tra i cinque autori che quel ministro faceva lavorare come scrivani ai drammi di cui egli elaborava la trama e nei quali spesso infilava parecchi pessimi farsi di sua fattura; e fu sempre lui che, dopo aver bistrattato il *Cid*, ebbe la fortuna di far nascere in Corneille quel nobile dispetto e quella generosa ostinazione che gli permisero di comporre le scene mirabili degli *Orazi* e di *Cinna*.

Il cardinale Mazarino fece conoscere ai Francesi il melodramma, che dapprincipio fu solo una ridicolaggine, benché il ministro non ci mettesse mano.

Fu nel 1647 ch'egli fece venire per la prima volta un'intera compagnia di cantanti italiani, scenografie e un'orchestra: al Louvre fu rappresentata la tragi-commedia di *Orfeo* in versi italiani e in musica[131]; lo spettacolo annoiò tutta Parigi. Pochi comprendevano l'italiano, quasi nessuno ne conosceva la musica, e tutti odiavano il cardinale: quella festa, che costò molto danaro, venne fischiata; e poco tempo dopo, i burloni di allora organizzarono «il grande balletto e la sarabanda della fuga di Mazzarino, ballato sul teatro della Francia da lui in persona e dai suoi accoliti». Questa fu la ricompensa ch'egli ottenne per aver voluto piacere alla nazione.

Prima di lui, si erano visti balletti in Francia fin dall'inizio del XVII secolo, e in quei balletti c'era sempre una qualche musica cantata da una o due voci, accompagnata talvolta da cori che non erano altro che canto piano gregoriano. Le figlie di Acheloo, le sirene, avevano cantato nel 1582 alle nozze del duca di Joyeuse; ma erano strane sirene.

Il cardinale Mazzarino non si scoraggiò per l'insuccesso del suo melodramma italiano; e quando divenne onnipotente, fece tornare i suoi musicisti italiani che cantarono le *Nozze di Peleo e di Tetide* in tre atti, nel 1654; Luigi XIV prese parte al balletto; la nazione rimase incantata vedendo il proprio re, giovane, ben formato, con un viso gradevole quanto nobile, danzare nella propria capitale dopo che ne era stato cacciato; ma il melodramma del cardinale annoiò comunque Parigi per la seconda volta.

Mazzarino insistette; nel 1660 fece chiamare il signor Cavalli, il quale presentò nella grande galleria del Louvre il melodramma di *Serse* in cinque atti: i Francesi sbadigliarono più che mai, e credettero di essersi liberati del melodramma italiano con la morte di Mazzarino, che, nel 1661, fece fiorire mille epitaffi divertenti e quasi altrettante canzonette che erano state composte contro di lui durante la sua vita.

Fin da allora, tuttavia, i Francesi volevano avere comunque un melodramma nella propria lingua, benché nel paese non ci fosse nessuno in grado di comporre un trio o suonare passabilmente il violino; già nel 1659, un certo abate Perrin, che credeva di comporre versi, e un tale Cambert, intendente dei dodici violini della regina madre, chiamati *la musica di Francia*, fecero cantare nel villaggio d'Issy una pastorale che, quanto a noia, superava gli *Ercole amante*[132] e le *Nozze di Peleo*.

Nel 1669, l'abate Perrin e Cambert si misero in società con un tale marchese di Sourdéac, grande scenografo, che non era affatto folle, ma il cui modo di pensare era assai particolare, e che si rovinò in quell'impresa. L'esordio parve favorevole; per prima venne eseguita *Pomona*[133], in cui si parlava molto di mele e carciofi.

In seguito, furono rappresentate *Le Pene e i Piaceri d'Amore*[134]; e, alla fine, Lulli, violino di Mademoiselle, diventato sovrintendente della musica del re, prese possesso della sala della pallacorda, che aveva rovinato il marchese di Sourdéac. L'abate Perrin, inscalfibile, si consolò a Parigi componendo elegie

na erba è guaribile l'amore». Nell'originale si legge *sanabilis*.

[159] Racine, *Fedra*, I, 3 [283]. (V.)

[160] *De Rem. Amor.*, 260. (V.) Letteralmente: «L'amore non fuggirà vinto dallo zolfo vivo».

[161] Calmet era autore anche di un trattato sui vampiri (1746), di cui Voltaire non perde mai occasione di burlarsi. Si veda la voce *Vampiri*.

[162] *Antichità ebraiche*, IV, 27. (V.)

[163] Dopo la pubblicazione di questa voce, è stata

qui ont le mérite supérieur de traiter les passions, et de surmonter toutes les difficultés du théâtre, l'*Art poétique* de Despréaux est sans contredit le poème qui fait le plus d'honneur à la langue française.

Il serait triste que les philosophes fussent les ennemis de la poésie. Il faut que la littérature soit comme la maison de Mécène: *est locus unicuique suus.*

L'auteur des *Lettres Persanes*, si aisées à faire, et parmi lesquelles il y en a de très jolies, d'autres très hardies, d'autres médiocres, d'autres frivoles; cet auteur, dis-je, très recommandable d'ailleurs, n'ayant jamais pu faire de vers, quoiqu'il eût de l'imagination et souvent du style, s'en dédommage en disant que «l'on verse le mépris sur la poésie à pleines mains et que la poésie lyrique est une harmonieuse extravagance, etc.» Et c'est ainsi qu'on cherche souvent à rabaisser les talents auxquels on ne saurait atteindre. «Nous ne pouvons y parvenir, dit Montaigne; vengeons-nous-en par en médire.» Mais Montaigne, le devancier et le maître de Montesquieu en imagination et en philosophie, pensait sur la poésie bien différemment.

Si Montesquieu avait eu autant de justice que d'esprit, il aurait senti malgré lui que plusieurs de nos belles odes et de nos bons opéras valent infiniment mieux que les plaisanteries de Rica à Usbeck, imitées du *Siamois* de Dufresny, et que les détails de ce qui se passe dans le sérail d'Usbeck à Ispahan.

Nous parlerons plus amplement de ces injustices trop fréquentes, à l'article *Critique.*

ARTS, BEAUX-ARTS

(Article dédié au roi de Prusse)

Sire, la petite société d'amateurs dont une partie travaille à ces rapsodies au mont Crapack, ne parlera point à Votre Majesté de l'art de la guerre. C'est un art héroïque, ou, si l'on veut, abominable. S'il avait de la beauté, nous vous dirions, sans être contredits, que vous êtes le plus bel homme de l'Europe.

Nous entendons par beaux-arts l'éloquence, dans laquelle vous vous êtes signalé en étant l'historien de votre patrie, et le seul historien brandebourgeois qu'on ait jamais lu; la poésie, qui a fait vos amusements et votre gloire quand vous avez bien voulu composer des vers français; la musique, où vous avez réussi au point que nous doutons fort que Ptolémée Aulétès eût jamais osé jouer de la flûte après vous, ni Achille de la lyre.

Ensuite viennent les arts où l'esprit et la main sont presque également nécessaires, comme la sculpture, la peinture, tous les ouvrages dépendants du dessin, et surtout l'horlogerie, que nous regardons comme un bel art depuis que nous en avons établi des manufactures au mont Crapack.

Vous connaissez, sire, les quatre siècles des arts: presque tout naquit en France et se perfectionna sous Louis XIV; ensuite plusieurs de ces mêmes arts exilés de France allèrent embellir et enrichir le reste de l'Europe au temps fatal de la destruction du célèbre édit de Henri IV, énoncé irrévocable, et si facilement révoqué. Ainsi le plus grand mal que Louis XIV pût se faire à lui-même, fit le bien des autres princes contre son intention; et ce que vous en avez dit dans votre histoire du Brandebourg en est une preuve.

Si ce monarque n'avait été connu que par le bannissement de six à sept cent mille citoyens utiles, par son irruption dans la Hollande dont il fut bientôt obligé de sortir *par la grandeur qui l'attachait au rivage*[48], tandis que ses troupes passaient le Rhin à la nage; si on n'avait pour monument de sa gloire que les prologues de ses opéras suivis de la bataille d'Hochstedt, sa personne et son règne figureraient mal dans la postérité.

e sonetti, e addirittura traducendo l'*Eneide* di Virgilio in versi ch'egli chiamava eroici. Ecco come traduce, per esempio, questi due versi del quinto libro dell'*Eneide* [vv. 480-481]:

Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro;
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

Nelle sue ossa fracassate affonda la propria palla;
E tutto tremante, e morto, in basso cade il bue[135].

Il suo nome ricorre sovente nelle *Satire* di Boileau, che aveva torto a maltrattarlo: non ci si deve burlare, infatti, né di coloro che scrivono cose buone, né di coloro che ne scrivono di pessime, bensì di quanti, essendo mediocri, si credono dei geni e si danno delle arie.

Quanto a Cambert, lasciò la Francia per dispetto e andò far eseguire la propria detestabile musica presso gli Inglesi, che la trovarono eccellente.

Lulli, che in breve tempo verrà chiamato *signor di Lulli*, si associò molto intelligentemente con Quinault, di cui egli riconosceva pienamente il merito, e che non verrà mai chiamato *signor di Quinault*. Nel 1672, presentò nella propria sala della pallacorda di Bélair le *Feste dell'Amore e di Bacco*, composte da quell'amabile poeta; ma né i versi né la musica furono degni della reputazione che acquistarono successivamente; gl'intenditori apprezzarono molto soltanto una traduzione dell'incantevole ode di Orazio [III, 9]:

Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidae
Cervici juvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.

Questa ode, in effetti, è resa in francese con grazia, mentre la musica è un po' languida[136].

In questo melodramma, ci sono delle buffonate, come pure in *Cadmo* e in *Alcesti*. Il cattivo gusto nei balletti regnava allora a corte, e i melodrammi italiani erano pieni di arlecchinate. Quinault non disdegnò di abbassarsi fino a tali trivialità:

Quando piangi fai delle smorfie;
Non riesco a non ridere.
[…]
Ah, vi trovo davvero carina;
Spetta forse a voi, piccina,
Riprendere ciò ch'io dico?
[…]
Dei nostri poveri compagni, ahimè,
Il drago si è fatto un pranzetto.
[…]
Il drago disteso non farà il morto?
[*Cadmo e Ermione*, II, 1 e 3; III, 3 e 4]

Ma in questi due melodrammi di *Alcesti* e di *Cadmo*, Quinault fu capace d'inserire ammirevoli brani di poesia. Lulli riuscì a renderli abbastanza bene, adeguando il proprio genio a quello della lingua francese; e siccome era, del resto, molto simpatico, molto dissoluto, furbo, interessato, buon cortigiano e, pertanto, amato dai potenti, mentre Quinault era soltanto mite e modesto, Lulli si prese tutta la gloria per sé. Fece credere che Quinault fosse il suo assistente poeta, ch'egli dirigeva e che senza di lui sarebbe stato noto solo a causa della *Satire* di Boileau. Quinault, con tutto il suo merito, rimase dunque in balia delle ingiurie di Boileau e della protezione di Lulli.

Tuttavia nulla è più bello, né più sublime, di quel coro del corteggio di Plutone nell'*Alcesti* [IV, 3]:

Ogni mortale deve comparire qui.
Si può nascere
Solo per morire.
Da cento mali il trapasso ci libera:
Chi vuole vivere

trasportata a Parigi dell'acqua del lago Asfaltide. L'acqua è diversa da quella marina solo perché è più pesante e contiene gli stessi sali in quantità molto più alta che nell'acqua di qualunque mare a noi noto. Corpi che affonderebbero in acqua dolce o anche in acqua di mare, potrebbero galleggiarvi; ce n'era abbastanza per far gridare al miracolo un popolo superstizioso quanto ignorante. (K.)

[164] *Gn* 19. (V.) Cfr. 19, 24; 19, 27-28.

[165] *Gn* 14, 10. (V.)

Mais tous les beaux-arts en foule, encouragés par son goût et par sa munificence, ses bienfaits répandus avec profusion sur tant de gens de lettres étrangers, le commerce naissant à sa voix dans son royaume, cent manufactures établies, cent belles citadelles bâties, des ports admirables construits, les deux mers unies par des travaux immenses, etc., forcent encore l'Europe à regarder avec respect Louis XIV et son siècle.

Ce sont surtout ces grands hommes uniques en tout genre, que la nature produisit alors à la fois, qui rendirent ces temps éternellement mémorables. Le siècle fut plus grand que Louis XIV, mais la gloire en rejaillit sur lui.

L'émulation des arts a changé la face de la terre du pied des Pyrénées aux glaces d'Archangel. Il n'est presque point de prince en Allemagne qui n'ait fait des établissements utiles et glorieux.

Qu'ont fait les Turcs pour la gloire? rien. Ils ont dévasté trois empires et vingt royaumes: mais une seule ville de l'ancienne Grèce aura toujours plus de réputation que tous les Ottomans ensemble.

Voyez ce qui s'est fait depuis peu d'années dans Pétersbourg, que j'ai vu un marais au commencement du siècle où nous sommes. Tous les arts y ont accouru, tandis qu'ils sont anéantis dans la patrie d'Orphée, de Linus et d'Homère.

La statue que l'impératrice de Russie élève à Pierre le Grand, parle du bord de la Néva à toutes les nations; elle dit: «J'attends celle de Catherine. Mais il la faudra placer vis-à-vis de la vôtre, etc.»

Que la nouveauté des arts ne prouve point la nouveauté du globe

Tous les philosophes crurent la matière éternelle; mais les arts paraissent nouveaux. Il n'y a pas jusqu'à l'art de faire du pain qui ne soit récent. Les premiers Romains mangeaient de la bouillie; et ces vainqueurs de tant de nations ne connurent jamais ni les moulins à vent, ni les moulins à eau. Cette vérité semble d'abord contredire l'antiquité du globe tel qu'il est, ou suppose de terribles révolutions dans ce globe. Des inondations de barbares ne peuvent guère anéantir des arts devenus nécessaires. Je suppose qu'une armée de nègres vienne chez nous comme des sauterelles, des montagnes de Cobonas, par le Monomotapa, par le Monoëmugi, les Nosseguais, les Maracates; qu'ils aient traversé l'Abyssinie, la Nubie, l'Égypte, la Syrie, l'Asie-Mineure, toute notre Europe; qu'ils aient tout renversé, tout saccagé; il restera toujours quelques boulangers, quelques cordonniers, quelques tailleurs, quelques charpentiers: les arts nécessaires subsisteront; il n'y aura que le luxe d'anéanti. C'est ce qu'on vit à la chute de l'empire romain; l'art de l'écriture même devint très rare; presque tous ceux qui contribuent à l'agrément de la vie ne renaquirent que longtemps après. Nous en inventons tous les jours de nouveaux.

De tout cela on ne peut rien conclure au fond contre l'antiquité du globe. Car, supposons même qu'une inondation de barbares nous eût fait perdre entièrement jusqu'à l'art d'écrire et de faire le pain; supposons encore plus, que nous n'avons que depuis dix ans du pain, des plumes, de l'encre et du papier; le pays qui a pu subsister dix ans sans manger de pain et sans écrire ses pensées, aurait pu passer un siècle, et cent mille siècles sans ces secours.

Il est très clair que l'homme et les autres animaux peuvent très bien subsister sans boulangers, sans romanciers, et sans théologiens, témoin toute l'Amérique, témoin les trois quarts de notre continent.

La nouveauté des arts parmi nous ne prouve donc point la nouveauté du globe, comme le prétendait Épicure, l'un de nos prédécesseurs en rêveries, qui supposait que

Vuole soffrire.
Pianti, grida, lacrime,
Non ci sono armi
Contro la morte.
[…]
È saggio
Fuggire questo passo?
È una tempesta
Che conduce in porto.

Il discorso di Ercole a Plutone pare degno della grandiosità dell'argomento [IV, 5]:

Se è per te un oltraggio
Che si entri a forza nella tua corte,
Perdona il mio coraggio
E scusa il mio amore.

L'affascinante tragedia di *Attis*, le bellezze, o nobili, o delicate, o ingenue, profuse nelle opere successive, avrebbero dovuto portare al culmine la gloria di Quinault, e invece non fecero che accrescere quella di Lulli, che venne considerato come il dio della musica. In effetti, egli possedeva il raro talento della declamazione: si accorse in fretta che, siccome la lingua francese era l'unica che presentasse il vantaggio di avere rime femminili e maschili, bisognava declamarla in musica diversamente dall'italiano. Lulli inventò il solo tipo di recitativo che si addicesse alla nazione, e quel recitativo non poteva avere altro merito che quello di articolare fedelmente le parole. Aveva bisogno inoltre di attori, e ne formò; era Quinault che spesso faceva fare loro gli esercizi, illustrando lo spirito del personaggio e l'anima del canto. Boileau [*Satira* X, 141-142] dice che i versi di Quinault erano

Erano luoghi comuni di morale lubrica,
quelli
Che Lulli riscaldò con i suoni della propria musica.

Al contrario, era Quinault che riscaldava Lulli. Il recitativo può essere buono solo se anche i versi lo sono: tant'è vero che, dai tempi di questi due uomini fatti l'uno per l'altro, nel melodramma si ebbero appena cinque o sei scene di recitativo tollerabili.

Le ariette di Lulli furono molto fiacche; erano *barcarole* veneziane. Per le sue piccole arie, ci volevano canzonette d'amore languide tanto quanto le note. Lulli componeva prima le arie di tutti i divertimenti, e il poeta vi adattava le parole. Lulli costringeva Quinault a essere insulso; ma i brani veramente poetici di Quinault non erano affatto «luoghi comuni di morale lubrica». Quante sono le odi di Pindaro più fiere e armoniose di questa strofa dal melodramma di *Proserpina* [I, 1]?

I giganti superbi, armati contro gli dèi,
Non ci fanno più paura;
Sono sepolti sotto le pesante massa
Di rocce ch'essi accumulavano per dar l'assalto i cieli.
Abbiamo visto cadere il loro audace capo
Sotto una montagna in fiamme:
Giove l'ha costretto a vomitare davanti a noi
I resti infuocati della sua ira agonizzante;
Giove è vittorioso,
E tutto cede sotto lo sforzo della sua mano folgorante.
Gustiamo, in questi ameni luoghi,
Le delizie di una pace incantevole.

L'avvocato Brossette ha un bel dire che la presa di Namur, «con i suoi monticelli di picche, cadaveri, rocche, mattoni», è cattiva quanto quei versi di Quinault sono ben torniti. Il severo autore dell'*Arte poetica*, tanto superiore nel suo unico genere, avrebbe dovuto essere più equo nei confronti di un uomo altrettanto superiore nel proprio; uomo, peraltro, amabile in società, che non offese mai nessuno e che umiliò Boileau non rispondendogli.

Insomma, il quarto atto di *Orlando* e l'in-

[166] *Is* 13; *Gr* 2. (V.) Cfr. *Is* 13, 20; *Gr* 49, 18 e 50, 40.
[167] Cfr. Jean Hermant, *Histoire des conciles*, 1695-1699.
[168] *Antichità ebraiche*, I, 2. (V.) Per la precisione, I, 12
[169] [*Contro le eresie*] lib. IV, 31, 3. (V.) Voltaire tronca il testo di Ireneo, e la traduzione è scorretta.
[170] Giaffa.
[171] Cfr. Voltaire, *Charlot*, I, 7.
[172] Voltaire intende parlare, qui, della famosa

par hasard les atomes éternels, en déclinant, avaient formé un jour notre terre. Pomponace disait: «Se il mondo non è eterno, per tutti santi è molto vecchio.»

Des petits inconvénients attachés aux arts

Ceux qui manient le plomb et le mercure sont sujets à des coliques dangereuses, et à des tremblements de nerfs très fâcheux. Ceux qui se servent de plumes et d'encre sont attaqués d'une vermine qu'il faut continuellement secouer: cette vermine est celle de quelques ex-jésuites qui font des libelles. Vous ne connaissez pas, sire, cette race d'animaux; elle est chassée de vos États, aussi bien que de ceux de l'impératrice de Russie, du roi de Suède et du roi de Danemark, mes autres protecteurs. L'ex-jésuite Paulian et l'ex-jésuite Nonotte, qui cultivent, comme moi, les beaux-arts, ne cessent de me persécuter jusqu'au mont Crapack; ils m'accablent sous le poids de leur crédit, et sous celui de leur génie, qui est encore plus pesant. Si Votre Majesté ne daigne pas me secourir contre ces grands hommes, je suis anéanti.

ASMODÉE

Aucun homme versé dans l'antiquité n'ignore que les Juifs ne connurent les anges que par les Perses et les Chaldéens, pendant la captivité. C'est là qu'ils apprirent, selon dom Calmet, qu'il y a sept anges principaux devant le trône du Seigneur. Ils y apprirent aussi les noms des diables. Celui que nous nommons Asmodée s'appelait Hashmodai, ou Chammadai. «On sait, dit Calmet, qu'il y a des diables de plusieurs sortes: les uns sont princes et maîtres démons, les autres subalternes et sujets.»[49]

Comment cet Hashmodai était-il assez puissant pour tordre le cou à sept jeunes gens qui épousèrent successivement la belle Sara, native de Ragès, à quinze lieues d'Ecbatane? Il fallait que les Mèdes fussent sept fois plus manichéens que les Perses. Le bon principe donne un mari à cette fille, et voilà le mauvais principe, cet Hashmodai, roi des démons, qui détruit sept fois de suite l'ouvrage du principe bienfaisant.

Mais Sara était juive, fille de Raguel le Juif, captive dans le pays d'Ecbatane. Comment un démon mède avait-il tant de pouvoir sur des corps juifs? C'est ce qui a fait penser qu'Asmodée-Chammadai était juif aussi; que c'était l'ancien serpent qui avait séduit Ève; qu'il aimait passionnément les femmes; que tantôt il les trompait, et tantôt il tuait leurs maris par un excès d'amour et de jalousie.

En effet, le livre de Tobie nous fait entendre, dans la version grecque, qu'Asmodée était amoureux de Sara: ὅτι δαιμόνιον φιλεῖ αὐτήν. C'est l'opinion de toute la savante antiquité que les génies, bons ou mauvais, avaient beaucoup de penchant pour nos filles, et les fées pour nos garçons. L'Écriture même se proportionnant à notre faiblesse, et daignant adopter le langage vulgaire, dit en figure «que les enfants de Dieu, voyant que les filles des hommes étaient belles, prirent pour femmes celles qu'ils choisirent.»[50]

Mais l'ange Raphaël, qui conduit le jeune Tobie, lui donne une raison plus digne de son ministère, et plus capable d'éclairer celui dont il est le guide. Il lui dit que les sept maris de Sara n'ont été livrés à la cruauté d'Asmodée que parce qu'ils l'avaient épousée uniquement pour leur plaisir, comme des chevaux et des mulets. «Il faut, dit-il, garder la continence avec elle pendant trois jours, et prier Dieu tous deux ensemble.»[51]

Il semble qu'avec une telle instruction on n'ait plus besoin d'aucun autre secours pour chasser Asmodée; mais Raphaël ajoute qu'il y faut le cœur d'un poisson, grillé sur des charbons ardents. Pourquoi donc n'a-t-on pas employé depuis ce secret infaillible pour chasser le diable du corps des filles? Pourquoi les apôtres, envoyés exprès pour chasser les démons, n'ont-ils jamais mis le

tera tragedia di *Armida* furono dei capolavori da parte del poeta; e il recitativo del compositore sembrò addirittura avvicinarsi al loro livello. Per Ariosto e Tasso, da cui sono tratti questi due melodrammi, fu il più bell'omaggio che sia mai stato reso loro.

Sul recitativo di Lulli

Bisogna sapere che questo tipo di melodia, all'epoca, era all'incirca quello dell'Italia. I conoscitori conservano ancora alcuni mottetti di Carissimi, che sono precisamente in questo stile. A questo genere appartiene quella sorta di cantata latina che fu composta, se non erro, dal cardinal Delfini:

Sunt breves mundi rosae,
Sunt fugitivi flores;
Frondes veluti annosae,
Sunt labiles honores.
Velocissimo cursu
Fluunt anni;
Sicut celeres venti,
Sicut sagittae rapidae,
Fugiunt, evolant, evanescunt.
Nil durat aeternum sub cœlo.
Rapit omnia rigida sors;
Implacabili, funesto telo
Ferit omnia livida mors
Est sola in cœlo quies,
Jucunditas sincera,
Voluptas pura
Et sine nube dies, etc.[137]

Beaumavielle cantava spesso questo mottetto, e io l'ho udito più di una volta in bocca a Thévenard[138]; nulla mi pareva più simile a certi brani di Lulli. Quella melodia esige anima, ci vogliono degli attori, mentre oggi bastano dei cantanti; il vero recitativo è una declamazione musicata, ma azione e sentimento non si musicano.

Se un'attrice arrotando un po' la erre, addolcendo leziosamente la voce, cantasse [*Armida*, V, 5]:

Ah! l'ho afferrato, ho afferrato il suo perfido cuore.
Ah! lo immolo al mio furore,

non renderebbe né Quinault né Lulli; rallentando un po' il tempo, potrebbe cantare sulle stesse note:

Ah! Lo vedo, vedo i suoi occhi amabili,
Ah! Mi arrendo alla loro bellezza.

Pergolesi ha espresso grazie a una musica mimetica questi bei versi dell'*Artaserse* [I, 15] di Metastasio:

Vo solcando un mar crudele,
Senza vele,
E senza sarte.
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar, etc.

Pregai una delle più celebri virtuose di cantarmi questa celebre aria musicata da Pergolesi. Mi sarei aspettato di fremere con il *mar crudele*, il *freme l'onda*, il *cresce il vento*; mi preparavo a tutto l'orrore di una tempesta; udii una voce delicata che gorgheggiava con grazia l'alito impercettibile del dolce zeffiro.

Nell'*Enciclopedia*, alla voce *Espressione*, che è dell'autore assai mediocre di alcuni melodrammi e di qualche commedia[139], si leggono queste curiose parole: «In generale, la musica vocale di Lulli non è altro, lo ripeto, che puro recitativo, e da sola non possiede nessuna espressione del sentimento che le parole di Quinault hanno descritto. Ciò è talmente lampante che, sulla stessa melodia che tanto a lungo è stata ritenuta massimamente espressiva, basta mettere parole che formino un senso del tutto opposto, e quella melodia potrà adattarsi alle nuove parole altrettanto bene che alle altre. Senza parlare, qui, del primo coro del prologo dell'*Amadigi*, nel quale Lulli ha dato espressione a

nota del IV libro dell'*Emilio*, che J.-J. Rousseau ha sviluppato in una lettera del 14 marzo 1770. (B.) Le parole in corsivo non sono tuttavia una citazione testuale come si potrebbe essere indotti a credere.

[173] J.-J. Rousseau, *Emilio*, t. III, p. 261. (V.) Il passo si trova nel libro IV.

[174] Si veda la voce *Chiesa*. (V.)

[175] In francese, «temibile» si dice *redoutable*, collegabile al sostantivo *redoute*.

[176] Non sarà forse inutile fare osservare, qui, che

cœur d'un poisson sur le gril? Pourquoi ne se servît-on pas de cet expédient dans l'affaire de Marthe Brossier, des religieuses de Loudun; des maîtresses d'Urbain Grandier, de la Cadière et du frère Girard, et de mille autres possédées dans le temps qu'il y avait des possédées?

Les Grecs et les Romains, qui connaissaient tant de philtres pour se faire aimer, en avaient aussi pour guérir l'amour; ils employaient des herbes, des racines. L'*agnus castus* a été fort renommé; les modernes en ont fait prendre à de jeunes religieuses, sur lesquelles il a eu peu d'effet. Il y a longtemps qu'Apollon se plaignait à Daphné que, tout médecin qu'il était, il n'avait point encore éprouvé de simple qui guérît de l'amour.

Hei mihi! quod nullis amor est medicabilis herbis[52].

D'un incurable amour remèdes impuissants[53].

On se servait de fumée de soufre; mais Ovide, qui était un grand maître, déclare que cette recette est inutile.

Nec fugiat vivo sulfure victus amor[54].

Le soufre, croyez-moi, ne chasse point l'amour.

La fumée du cœur ou du foie d'un poisson fut plus efficace contre Asmodée. Le R. P. dom Calmet en est fort en peine, et ne peut comprendre comment cette fumigation pouvait agir sur un pur esprit; mais il pouvait se rassurer, en se souvenant que tous les anciens donnaient des corps aux anges et aux démons. C'étaient des corps très déliés, des corps aussi légers que les petites particules qui s'élèvent d'un poisson rôti. Ces corps ressemblaient à une fumée, et la fumée d'un poisson grillé agissait sur eux par sympathie.

Non seulement Asmodée s'enfuit; mais Gabriel alla l'enchaîner dans la Haute-Égypte, où il est encore. Il demeure dans une grotte auprès de la ville de Saata ou Taata. Paul Lucas l'a vu, et lui a parlé. On coupe ce serpent par morceaux, et sur-le-champ tous les tronçons se rejoignent: il n'y paraît pas. Dom Calmet cite le témoignage de Paul Lucas: il faut bien que je le cite aussi. On croit qu'on pourra joindre la théorie de Paul Lucas avec celle des vampires, dans la première compilation que l'abbé Guyon imprimera.

ASPHALTE

Lac Asphaltide, Sodome

Mot chaldéen qui signifie une espèce de bitume. Il y en a beaucoup dans le pays qu'arrose l'Euphrate; nos climats en produisent, mais de fort mauvais. Il y en a en Suisse: on en voulut couvrir le comble de deux pavillons élevés aux côtés d'une porte de Genève; cette couverture ne dura pas un an; la mine a été abandonnée; mais on peut garnir de ce bitume le fond des bassins d'eau, en le mêlant avec de la poix résine; peut-être un jour en fera-t-on un usage plus utile.

Le véritable asphalte est celui qu'on tirait des environs de Babylone, et avec lequel on prétend que le feu grégeois fut composé.

Plusieurs lacs sont remplis d'asphalte ou d'un bitume qui lui ressemble, de même qu'il y en a d'autres tout imprégnés de nitre. Il y a un grand lac de nitre dans le désert d'Égypte, qui s'étend depuis le lac Mœris jusqu'à l'entrée du Delta; et il n'a point d'autre nom que le lac de Nitre.

Le lac Asphaltide, connu par le nom de Sodome, fut longtemps renommé pour son bitume; mais aujourd'hui les Turcs n'en font plus d'usage, soit que la mine, qui est sous les eaux, ait diminué, soit que la qualité s'en soit altérée, ou bien qu'il soit trop difficile

svegliamoci come avrebbe dovuto esprimere *addormentiamoci*, assumiamo come esempio e prova uno dei suoi brani più celebrati.

«Si leggano prima i versi ammirevoli che Quinault mette in bocca alla crudele, barbara Medusa [*Perseo*, III, 1]:

Porto ovunque il terrore e la morte;
Tutti si trasforma in roccia davanti al mio aspetto orribile;
I dardi che Giove scaglia dall'alto dei cieli
Non sono terribili quanto
Uno sguardo dei miei occhi.

«Chiunque capisce che il canto che dovrebbe dare davvero espressione a tali parole non dovrebbe poter servire ad altre, che esprimono un significato assolutamente opposto; orbene, il canto che Lulli mette in bocca all'orrenda Medusa, in questo brano e in tutto questo atto, è così gradevole, e pertanto così poco conforme al soggetto, così marcatamente sconveniente, che andrebbe benissimo per dare espressione al ritratto che l'Amore trionfante potrebbe fare di se stesso. Per brevità, qui, non riportiamo che la parodia di questi cinque versi, insieme alla loro melodia. Si può essere certi che la parodia del resto della scena, molto facile a farsi, fornirebbe una prova altrettanto efficace»[140].

[INSERIRE QUI IMMAGINE DEL PENTAGRAMMA]

Quanto a me, sono certo del contrario di quanto appena sostenuto; ho consultato orecchie molto esercitate, e non vedo proprio come si potrebbe sostituire *l'allegria e la vita* a *porto il terrore e la morte*, a meno che non si rallenti il tempo, non s'indebolisca e si alteri questa musica con un'espressione stucchevole, e che una pessima attrice non rovini il canto del compositore.

Lo stesso dicasi di *svegliamoci*, che potrebbe essere sostituita con *addormentiamoci* unicamente con il deliberato intento di volgere tutto in ridicolo; io non posso adottare la sensazione di un altro a scapito della mia personale sensazione.

Aggiungo che, ai tempi di Luigi XIV, il senso comune valeva quanto oggi; che sarebbe stato impossibile che l'intera nazione non sentisse come Lulli avesse espresso *il terrore e la morte* come *l'allegria e la vita* e il risveglio come l'assopimento.

È sufficiente vedere come Lulli ha reso *dormiamo, dormiamo tutti*, e ci si persuaderà subito dell'ingiustizia che gli è stata fatta. È proprio il caso di dire, qui:

Il meglio è l'inimico del bene.

ARTE POETICA

Il dotto quasi universale, anzi l'uomo di genio, che unisce la filosofia all'immaginazione, scrive, nella sua eccellente voce *Enciclopedia*, queste parole notevoli: «Eccettuato Perrault e alcuni altri, di cui il verseggiatore Boileau non era in grado di apprezzare il valore, ecc.» (pagina 636)[141].

Questo filosofo ha ragione quando rende giustizia a Claude Perrault, dotto traduttore di Vitruvio, uomo utile in più di un ambito, al quale si deve la bella facciata del Louvre e altri importanti monumenti; ma bisogna rendere giustizia anche a Boileau. Se fosse stato soltanto un verseggiatore, sarebbe a stento conosciuto. Non apparterrebbe al ristretto novero dei grandi uomini che faranno passare il secolo di Luigi XIV alla posterità. Le sue ultime *Satire*, le sue belle *Epistole* e soprattutto la sua *Arte poetica* sono capolavori di ragionevolezza quanto di poesia, *sapere est principium et fons* [Orazio, *Ars poetica*, 309]. L'arte del verseggiatore, a dire la verità, è sommamente difficile, soprattutto nella nostra lingua, in cui i versi alessandrini procedono a coppie, in cui è

quel bambino divenne un letterato molto dotto e dotato di uno spirito originale e pungente, non ebbe mai altro che cognizioni alquanto mediocri d'astronomia. (K.)

[177] Questo brano venne inserito nel 1774.

[178] In realtà, il suo cognome era Senno, originario di Siena.

[179] I Sociniani; si veda la voce *Potenza, onnipotenza*.

[180] Ciatione approssimativa, cfr. Tommaso, *Sum-*

de la tirer du fond de l'eau. Il s'en détache quelquefois des parties huileuses, et même de grosses masses qui surnagent; on les ramasse, on les mêle, et on les vend pour du baume de la Mecque. Il est peut-être aussi bon; car tous les baumes qu'on emploie pour les coupures sont aussi efficaces les uns que les autres, c'est-à-dire ne sont bons à rien par eux-mêmes. La nature n'attend pas l'application d'un baume pour fournir du sang et de la lymphe, et pour former une nouvelle chair qui répare celle qu'on a perdue par une plaie. Les baumes de la Mecque, de Judée et du Pérou, ne servent qu'à empêcher l'action de l'air, à couvrir la blessure, et non pas à la guérir; de l'huile ne produit pas de la peau.

Flavius Josèphe, qui était du pays, dit[55] que de son temps le lac de Sodome n'avait aucun poisson, et que l'eau en était si légère, que les corps les plus lourds ne pouvaient aller au fond. Il voulait dire apparemment si *pesante* au lieu de si *légère*. Il paraît qu'il n'en avait pas fait l'expérience. Il se peut, après tout, qu'une eau dormante, imprégnée de sels et de matières compactes, étant alors plus pesante qu'un corps de pareil volume, comme celui d'une bête ou d'un homme, les ait forcés de surnager. L'erreur de Josèphe consiste à donner une cause très fausse d'un phénomène qui peut être vrai[56].

Quant à la disette de poissons, elle est croyable. L'asphalte ne paraît pas propre à les nourrir: cependant il est vraisemblable que tout n'est pas asphalte dans ce lac, qui a vingt-trois ou vingt-quatre de nos lieues de long, et qui, en recevant à sa source les eaux du Jourdain, doit recevoir aussi les poissons de cette rivière; mais peut-être aussi le Jourdain n'en fournit pas, et peut-être ne s'en trouve-t-il que dans le lac supérieur de Tibériade.

Josèphe ajoute que les arbres qui croissent sur les bords de la mer Morte portent des fruits de la plus belle apparence, mais qui s'en vont en poussière dès qu'on veut y porter la dent. Ceci n'est pas si probable, et pourrait faire croire que Josèphe n'a pas été sur le lieu même, ou qu'il a exagéré suivant sa coutume et celle de ses compatriotes. Rien ne semble devoir produire de plus beaux et de meilleurs fruits qu'un terrain sulfureux et salé, tel que celui de Naples, de Catane, et de Sodome.

La sainte Écriture parle de cinq villes englouties par le feu du ciel. La physique en cette occasion rend témoignage à l'Ancien Testament, quoiqu'il n'ait pas besoin d'elle, et qu'ils ne soient pas toujours d'accord. On a des exemples de tremblements de terre, accompagnés de coups de tonnerre, qui ont détruit des villes plus considérables que Sodome et Gomorrhe.

Mais la rivière du Jourdain ayant nécessairement son embouchure dans ce lac sans issue, cette mer Morte, semblable à la mer Caspienne, doit avoir existé tant qu'il y a eu un Jourdain; donc ces cinq villes ne peuvent jamais avoir été à la place où est ce lac de Sodome. Aussi l'Écriture ne dit point du tout que ce terrain fut changé en un lac; elle dit tout le contraire: «Dieu fit pleuvoir du soufre et du feu venant du ciel; et Abraham se levant matin regarda Sodome et Gomorrhe et toute la terre d'alentour, et il ne vit que des cendres montant comme une fumée de fournaise.»[57]

Il faut donc que les cinq villes, Sodome, Gomorrhe, Séboin, Adama et Segor, fussent situées sur le bord de la mer Morte. On demandera comment, dans un désert aussi inhabitable qu'il l'est aujourd'hui, et où l'on ne trouve que quelques hordes de voleurs arabes, il pouvait y avoir cinq villes assez opulentes pour être plongées dans les délices, et même dans des plaisirs infâmes qui sont le dernier effet du raffinement de la débauche attachée à la richesse: on peut répondre que le pays alors était bien meilleur.

D'autres critiques diront: Comment cinq

raro evitare la monotonia, in cui bisogna assolutamente usare le rime, in cui quelle gradevoli e nobili sono in numero troppo limitato, in cui una parola fuori posto, una sillaba dura rovina un pensiero felice. È come danzare sulla corda con delle pastoie; ma la miglior riuscita non vale nulla, se essa si limita a questo aspetto dell'arte.

L'*Arte poetica* di Boileau è ammirevole, perché egli dice sempre in maniera gradevole cose vere e utili, perché dispensa sempre il precetto e l'esempio, perché è vario, perché l'autore, senza mai mancare alla purezza della lingua,

sa con tono lieve
Passare dal grave al dolce, dal divertente al serio.

[N. Boileau, *Arte poetica*, I, 75-76]

Ciò che dimostra il suo valore agli occhi di tutte le persone di gusto è che i suoi versi sono conosciuti a memoria; e la cosa che deve risultare gradita ai filosofi è ch'egli ha quasi sempre ragione.

Siccome abbiamo parlato della preferenza che talvolta può essere concessa ai moderni sugli antichi[142], oseremo sostenere, qui, che l'*Arte poetica* di Boileau è superiore a quella di Orazio. Il metodo è certamente un pregio nella poesia didascalica; Orazio ne è privo. Non lo stiamo rimproverando per questo, poiché il suo poemetto è una epistola familiare ai Pisoni, e non un'opera conforme alle regole come le *Georgiche*; ma è un merito in più in Boileau, merito che i filosofi devono riconoscergli.

L'*Arte poetica* latina non sembra affatto così limata come quella francese. Orazio parla quasi sempre con il tono libero e familiare tipico delle altre sue epistole. Il pensiero è sempre estremamente preciso, il gusto raffinato, i versi felici e sapidi, ma spesso senza nessi, talvolta privi d'armonia; niente a che vedere con l'eleganza e la correttezza di Virgilio. L'opera è molto buona; quella di Boileau sembra ancora migliore, e, a eccezione delle tragedie di Racine, che hanno il merito superiore di trattare delle passioni e di superare tutte le difficoltà del teatro, l'*Arte poetica* di Despréaux è, senza discussione, la poesia che più fa onore alla lingua francese.

Sarebbe triste che i filosofi fossero nemici della poesia. La letteratura deve essere come la casa di Mecenate: *est locus unicuique suus* [Orazio, *Sat*., I, 9, 51-52].

L'autore delle *Lettere persiane*, così facili da scrivere, e tra le quali ce ne sono di molto graziose, altre molto ardite, altre mediocri, altre frivole, quest'autore, dicevo, del resto molto apprezzabile, non essendo mai stato capace di comporre versi, benché fosse dotato di fantasia e spesso di stile, se la sbriga dicendo che «il disprezzo viene versato a piene mani sulla poesia e che la poesia lirica è un'armoniosa stravaganza, ecc.»[143]. È così che spesso si cerca di svalutare il talento che non si può avere: «Siccome non possiamo arrivarci – dice Montaigne [*Saggi*, III, 7] –, vendichiamocene denigrandola». Ma sulla poesia Montaigne, predecessore e maestro di Montesquieu per quanto riguarda l'immaginazione e la filosofia, la pensava assai diversamente.

Se Montesquieu fosse stato equo quanto intelligente, avrebbe sentito, suo malgrado, che molte delle nostre belle odi e dei nostri melodrammi migliori valgono infinitamente di più delle spiritosaggini di Rica a Usbek, che imitano il *Siamese* di Dufresny, e dei dettagli di ciò che accade nel serraglio di Usbek a Ispahan.

Alla voce *Critica*, parleremo più diffusamente di queste ingiustizie fin troppo frequenti.

ma theologica, I, q. 45, a. 8 ad 3; si veda anche I, q. 91, a. 2 ad 2.

[181] Si veda la voce *Bene (Del bene e dal male fisico e morale)*. (V.)

[182] Si veda la voce *Religione*. (V.)

[183] Si veda la voce *Teismo*.

[184] Si rammenti che, per Voltaire, "teismo" è sinonimo di "deismo"; si vedano le voce *Teismo* e *Teista*.

[185] Ossia i sufi.

[186] Cfr. J. Locke, *Saggio sull'intelligenza umana*, I,

villes pouvaient-elles subsister à l'extrémité d'un lac dont l'eau n'était pas potable avant leur ruine? L'Écriture elle-même nous apprend que tout le terrain était asphalte avant l'embrasement de Sodome. «Il y avait, dit-elle, beaucoup de puits de bitume dans la vallée des bois, et les rois de Sodome et de Gomorrhe prirent la fuite, et tombèrent en cet endroit-là.»[58]

On fait encore une autre objection. Isaïe et Jérémie disent[59] que Sodome et Gomorrhe ne seront jamais rebâties; mais Étienne le géographe parle de Sodome et de Gomorrhe sur le rivage de la mer Morte. On trouve dans l'*Histoire des conciles* des évêques de Sodome et de Segor.

On peut répondre à cette critique, que Dieu mit dans ces villes rebâties des habitants moins coupables; car il n'y avait point alors d'évêques *in partibus.*

Mais quelle eau, dira-t-on, put abreuver ces nouveaux habitants? tous les puits sont saumâtres: on trouve l'asphalte et un sel corrosif, dès qu'on creuse la terre.

On répondra que quelques Arabes y habitent encore, et qu'ils peuvent être habitués à boire de très mauvaise eau; que Sodome et Gomorrhe dans le Bas-Empire étaient de méchants hameaux, et qu'il y eut dans ce temps-là beaucoup d'évêques dont tout le diocèse consistait en un pauvre village. On peut dire encore que les colons de ces villages préparaient l'asphalte, et en faisaient un commerce utile.

Ce désert aride et brûlant qui s'étend de Segor jusqu'au territoire de Jérusalem, produit du baume et des aromates, par la même raison qu'il fournit du naphte, du sel corrosif, et du soufre.

On prétend que les pétrifications se font dans ce désert avec une rapidité surprenante. C'est ce qui rend très plausible, selon quelques physiciens, la pétrification d'Édith, femme de Loth.

Mais il est dit que cette femme «ayant regardé derrière elle, fut changée en statue de sel;» ce n'est donc pas une pétrification naturelle opérée par l'asphalte et le sel; c'est un miracle évident. Flavius Josèphe dit qu'il a vu cette statue[60]. Saint Justin et saint Irénée en parlent comme d'un prodige qui subsistait encore de leur temps.

On a regardé ces témoignages comme des fables ridicules. Cependant il est très naturel que quelques Juifs se fussent amusés à tailler un monceau d'asphalte en une figure grossière, et on aura dit: «C'est la femme de Loth.» J'ai vu des cuvettes d'asphalte très bien faites qui pourront longtemps subsister; mais il faut avouer que saint Irénée va un peu loin quand il dit: «La femme de Loth resta dans le pays de Sodome non plus en chair corruptible, mais en statue de sel permanente, et montrant par ses parties naturelles les effets ordinaires», *Uxor remansit in Sodomis, jam non caro corruptibilis, sed statua salis semper manens, et per naturalia ea quae sunt consuetudinis hominis ostendens*[61].

Saint Irénée ne semble pas s'exprimer avec toute la justesse d'un bon naturaliste, en disant: «La femme de Loth n'est plus de la chair corruptible, mais elle a ses règles.»

Dans le *Poème de Sodome*, dont on dit Tertullien auteur, on s'exprime encore plus énergiquement:

Dicitur, et vivens alio sub corpore, sexus
Mirifice solito dispungere sanguine menses.

C'est ce qu'un poète du temps de Henri II a traduit ainsi dans son style gaulois:

La femme à Loth, quoique sel devenue,
Est femme encor; car elle a sa menstrue.

Les pays des aromates furent aussi les pays des fables. C'est vers les cantons de l'Arabie Pétrée, c'est dans ces déserts, que les anciens mythologistes prétendent que Myrrha, petite-fille d'une statue, s'enfuit après avoir couché avec son père, comme

Arti, Belle arti

(Voce dedicata al re di Prussia)

Sire,

la piccola società di dilettanti, una parte dei quali lavora a queste rapsodie presso il monte Crapak[144], non parlerà a Vostra Maestà dell'arte della guerra. Si tratta di un'arte eroica o, se si vuole, abominevole. Se in essa vi fosse della bellezza, vi diremmo, senza tema di smentita, che voi siete l'uomo più bello d'Europa.

Con belle arti, intendiamo l'eloquenza, nella quale vi siete distinto come storico della vostra patria, e come l'unico storico brandeburghese che sia mai stato letto; la poesia, che ha fatto la vostra gioia e la vostra gloria quando avete voluto comporre versi francesi; la musica, in cui avete avuto tale successo che dubitiamo fortemente che Tolomeo Aulete avrebbe mai osato suonare il flauto dopo di voi, o Achille la lira.

Poi vengono le arti in cui l'intelletto e la mano sono quasi parimenti necessarie, come la scultura, la pittura, tutte le opere che dipendono dal disegno, e soprattutto l'orologeria, che noi consideriamo come un'arte bella dacché ne abbiamo creato alcune manifatture presso il monte Crapak.

Voi conoscete, sire, i quattro secoli delle arti[145]: quasi tutto nacque in Francia e raggiunse la perfezione sotto Luigi XIV; successivamente, nell'epoca fatale in cui venne cancellato il celebre editto di Enrico IV, dichiarazione irrevocabile, e così facilmente revocata, parecchie di quelle stesse arti esiliate dalla Francia andarono ad abbellire il resto dell'Europa. E così il peggior male che Luigi XIV potesse fare a se stesso giovò involontariamente ad altri principi; e ciò che voi ne avete detto nella vostra storia del Brandeburgo ne è una conferma[146].

Se quel monarca fosse conosciuto solamente per il bando di sei o settecentomila cittadini utili, per la sua irruzione in Olanda, che presto fu costretto ad abbandonare *per la grandezza che lo attaccava alla riva*[147], mentre le sue truppe attraversavano il Reno a nuoto; se come unico monumento della sua gloria avesse i prologhi dei melodrammi che seguirono alla battaglia di Hochstedt[148], la sua persona e il suo regno non farebbero una gran bella figura agli occhi dei posteri. Ma tutte le belle arti in blocco, stimolate dal suo gusto e dalla sua munificenza, i suoi benefici dispensati a profusione a tanti letterati stranieri, il commercio che si stava sviluppando nel regno con la sua approvazione, la creazione di cento manifatture, la costruzione di cento belle cittadelle e di porti ammirevoli, i due mari uniti da immense opere pubbliche, ecc., costringono ancora l'Europa a guardare con rispetto a Luigi XIV e alla sua epoca.

Sono soprattutto quegli uomini eminenti, unici in ogni ambito, prodotti allora tutti contemporaneamente dalla natura, che resero quei tempi eternamente memorabili. Il secolo fu più grande di Luigi XIV, ma la gloria ricade su di lui.

L'emulazione delle arti ha mutato la faccia della terra dalle falde dei Pirenei ai ghiacchi di Arcangelo. Non esiste quasi nessun principe in Germania che non abbia preso iniziative utili e gloriose.

Che cosa hanno fatto i Turchi per la gloria? Nulla. Hanno devastato tre imperi e venti regni: ma una sola città dell'antica Grecia godrà sempre di una fama superiore a tutti gli Ottomani messi insieme.

Guardate ciò che è stato fatto da pochi anni a Pietroburgo, che era una palude all'inizio del nostro secolo. Tutte le arti vi sono accorse, mentre nella patria di Orfeo, Lino e Omero esse sono in rovina.

Dalle rive della Neva, la statua che l'imperatrice di Russia ha eretto a Pietro il Grande parla a tutte le nazioni, e dice: «Aspetto

2, § 2, Bari, Laterza, 1951, vol. I, pp. 63-64.

[187] Si vedano le voci *Amor proprio*, *Ateismo* e *Teismo*. (V.)

[188] La voce dell'*Encyclopédie* è dell'abate Yvon. Qui Voltaire riprendente largamente le *Pensées sur la comète* di Pierre Bayle, e più ancora la *Continuation des Pensées*, in particolar modo il paragrafo 77, dove si trovano le citazioni di Arnobio e di Richeome (cfr. P. Bayle, *Continuation des Pensèes sur la comète*, Amsterdam, 1749, rispettivamente pp. 3374-

les filles de Loth avec le leur, et qu'elle fut métamorphosée en l'arbre qui porte la myrrhe. D'autres profonds mythologistes assurent qu'elle s'enfuit dans l'Arabie Heureuse, et cette opinion est aussi soutenable que l'autre.

Quoi qu'il en soit, aucun de nos voyageurs ne s'est encore avisé d'examiner le terrain de Sodome, son asphalte, son sel, ses arbres et leurs fruits; de peser l'eau du lac, de l'analyser, de voir si les matières spécifiquement plus pesantes que l'eau ordinaire y surnagent, et de nous rendre un compte fidèle de l'histoire naturelle du pays. Nos pèlerins de Jérusalem n'ont garde d'aller faire ces recherches: ce désert est devenu infesté par des Arabes vagabonds qui courent jusqu'à Damas, qui se retirent dans les cavernes des montagnes, et que l'autorité du bacha de Damas n'a pu encore réprimer. Ainsi les curieux sont fort peu instruits de tout ce qui concerne le lac Asphaltide.

Il est bien triste pour les doctes que parmi tous les sodomistes que nous avons, il ne s'en soit pas trouvé un seul qui nous ait donné des notions de leur capitale.

Assassin, Assassinat

Section I

Nom corrompu du mot *Ehissessin.* Rien n'est plus ordinaire à ceux qui vont en pays lointain que de mal entendre, mal répéter, mal écrire dans leur propre langue ce qu'ils ont mal compris dans une langue absolument étrangère, et de tromper ensuite leurs compatriotes en se trompant eux-mêmes. L'erreur s'établit de bouche en bouche, et de plume en plume: il faut des siècles pour la détruire.

Il y avait du temps des croisades un malheureux petit peuple de montagnards, habitant dans des cavernes vers le chemin de Damas. Ces brigands élisaient un chef qu'ils nommaient Chik Elchassissin. On prétend que ce mot honorifique *chik* ou *chek*, signifie *vieux* originairement; de même que parmi nous le titre de *seigneur* vient de *senior*, vieillard, et que le mot *graf*, comte, veut dire *vieux* chez les Allemands; car anciennement le commandement civil fut toujours déféré aux vieillards chez presque tous les peuples. Ensuite le commandement étant devenu héréditaire, le titre de *chik*, de *graf*, de *seigneur*, de *comte*, a été donné à des enfants; et les Allemands appellent un bambin de quatre ans, *monsieur le comte*, c'est-à-dire, *monsieur le vieux.*

Les croisés nommèrent le vieux des montagnards arabes, *le vieil de la montagne*, et s'imaginèrent que c'était un très grand prince, parce qu'il avait fait tuer et voler sur le grand chemin un comte de Montferrat, et quelques autres seigneurs croisés. On nomma ces peuples *les assassins*, et leur *chik* le *roi du vaste pays des assassins.* Ce vaste pays contient cinq à six lieues de long sur deux à trois de large dans l'Anti-Liban, pays horrible, semé de rochers, comme l'est presque toute la Palestine, mais entrecoupé de prairies assez agréables, et qui nourrissent de nombreux troupeaux, comme l'attestent tous ceux qui ont fait le voyage d'Alep à Damas.

Le chik ou le vieil de ces assassins ne pouvait être qu'un petit chef de bandits, puisqu'il y avait alors un soudan de Damas qui était très puissant.

Nos romanciers de ce temps-là, aussi chimériques que les croisés, imaginèrent d'écrire que le grand prince des assassins, en 1236, craignant que le roi de France, Louis IX, dont il n'avait jamais entendu parler, ne se mît à la tête d'une croisade, et ne vînt lui ravir ses États, envoya deux grands seigneurs de sa cour, des cavernes de l'Anti-Liban à Paris, pour assassiner ce roi; mais que le lendemain ayant appris combien ce prince était généreux et aimable, il envoya

quella di Caterina. Ma bisognerà erigerla di fronte alla vostra, ecc.».

Che la novità delle arti non dimostra la novità del globo

Tutti i filosofi ritennero eterna la materia; le arti, invece, sembrano una novità. Perfino l'arte di fare il pane è recente. I primi Romani si nutrivano di una farinata; e i vincitori di tante nazioni non conobbero mai i mulini a vento, né quelli ad acqua. Questa verità sembra, sulle prime, contraddire l'antichità del globo quale esso è, o presuppone terribili sconvolgimenti in esso. Invasioni di barbari non possono cancellare arti divenute necessarie. Immaginiamo che un esercito di negri giunga, come uno sciame di cavallette, fin a noi dalle montagne di Cobonas, attraverso il Monomotapa, il Monoemugi, i Nosseguai, i Maracate; che esso abbia attraversato l'Abissinia, la Nubia, l'Egitto, la Siria, l'Asia Minore, tutta la nostra Europa, e abbia abbattuto tutto, saccheggiato tutto; resteranno comunque alcuni panettieri, calzolai, sarti, carpentieri: le arti necessarie sopravvivranno; soltanto il lusso verrà spazzato via. È ciò cui si assistette al momento della caduta dell'impero romano; perfino l'arte della scrittura diventò molto rara; quasi tutte quelle che contribuiscono alla piacevolezza della vita rinacquero solo molto tempo dopo. Noi ne inventiamo di nuove tutti i giorni.

Da tutto ciò, in fondo, non si può concludere nulla contro l'antichità del globo. Supponiamo, infatti, che un'invasione di barbari ci faccia dimenticare perfino l'arte di scrivere e di fare il pane; supponiamo addirittura che solo da dieci anni conosciamo il pane, le penne, l'inchiostro e la carta; il paese che ha potuto sopravvivere dieci anni senza mangiar pane e senza mettere per iscritto i propri pensieri avrebbe potuto resistere un secolo e centomila secoli senza tali sussidi.

È del tutto evidente che l'uomo e gli altri animali possono benissimo sopravvivere senza panettieri, né romanzieri, né teologi, come testimoniano l'intera America e tre quarti del nostro continente.

La novità delle arti presso di noi non dimostra, dunque, la novità del globo, come sosteneva Epicuro, uno dei nostri predecessori in fantasticherie, il quale ipotizzava che gli atomi eterni, deviando, avessero per caso formato un giorno la nostra terra. Pomponazzi diceva: « Se il mondo non è eterno, per tutti santi è molto vecchio».

Sui piccoli inconvenienti connessi alle arti

Coloro che maneggiano il piombo e il mercurio sono soggetti a coliche pericolose e a tremiti nervosi molto fastidiosi. Coloro che usano penne e inchiostro vengono aggrediti da parassiti che bisogna continuamente scuotere via: questi parassiti sono alcuni ex gesuiti che compongono libelli. Voi non conoscete, sire, questa razza di animali; essa è stata scacciata dai vostri Stati, come pure da quelli dell'imperatrice di Russia[149]*, del re di Svezia e del re di Danimarca, che sono gli altri miei protettori. L'ex gesuita Paulian e l'ex gesuita Nonnotte, che coltivano, come me, le belle arti, continuano a perseguitarmi fin sul monte Crapak; mi schiacciano sotto il peso della loro reputazione e sotto quello del loro genio, che è ancora più pesante. Se Vostra Maestà non si degna di liberarmi da tali grandi uomini, io sono finito.*

ASMODEO

Nessuno che sia esperto di antichità ignora che gli Ebrei conobbero gli angeli solo grazie ai Persiani e ai Caldei, durante la cattività[150]. È là che essi appresero, secondo dom Calmet, che esistono sette angeli principali

375 e 382-383).

[189] Si veda in questa voce la sezione IV.

[190] Cfr. Voltaire, *Essais sur les mœurs*, *Introduction*, V.

[191] Allusione a Pierre-Louis Moreau de Maupertuis e, in particolare, alle tesi che questi aveva formulato ed esposto nel *Saggio di cosmologia* (apparso nel 1750). Tutto il testo della sezione, fino a questo punto, riprende il dialogo XVII de *L'A.B.C.* (apparso nel 1768).

en pleine mer deux autres seigneurs pour contremander l'assassinat: je dis en pleine mer car ces deux émirs, envoyés pour tuer Louis, et les deux autres pour lui sauver la vie, ne pouvaient faire leur voyage qu'en s'embarquant à Joppé, qui était alors au pouvoir des croisés, ce qui redouble encore le merveilleux de l'entreprise. Il fallait que les deux premiers eussent trouvé un vaisseau de croisés tout prêt pour les transporter amicalement, et les autres encore un autre vaisseau.

Cent auteurs pourtant ont rapporté au long cette aventure les uns après les autres, quoique Joinville, contemporain, qui alla sur les lieux, n'en dise mot.

Et voilà justement comme on écrit l'histoire.

Le jésuite Maimbourg, le jésuite Daniel, vingt autres jésuites, Mézerai, quoiqu'il ne soit pas jésuite, répètent cette absurdité. L'abbé Velli, dans son *Histoire de France,* la redit avec complaisance, le tout sans aucune discussion, sans aucun examen, et sur la foi d'un Guillaume de Nangis qui écrivait environ soixante ans après cette belle aventure, dans un temps où l'on ne comptait l'histoire que sur des bruits de ville.

Si l'on n'écrivait que des choses vraies et utiles, l'immensité de nos livres d'histoire se réduirait à bien peu de chose; mais on saurait plus et mieux.

On a pendant six cents ans rebattu le conte du vieux de la montagne, qui enivrait de voluptés ses jeunes élus dans ses jardins délicieux, leur fais ait accroire qu'ils étaient en paradis, et les envoyait ensuite assassiner des rois au bout du monde pour mériter un paradis éternel.

Vers le levant, le Vieil de la Montagne
Se rendit craint par un moyen nouveau:
Craint n'était-il pour l'immense campagne
Qu'il possédât, ni pour aucun monceau
D'or ou d'argent; mais parce qu'au cerveau
De ses sujets il imprimait des choses
Qui de maint fait courageux étaient causes.
Il choisissait entre eux les plus hardis,
Et leur faisait donner du paradis
Un avant-goût à leurs sens perceptible
(Du paradis de son législateur).
Rien n'en a dit ce prophète menteur
Qui ne devînt très croyable et sensible
A ces gens-là. Comment s'y prenait-on?
On les faisait boire tous de façon
Qu'ils s'enivraient, perdaient sens et raison.
En cet état, privés de connaissance,
On les portait en d'agréables lieux,
Ombrages frais, jardins délicieux.
Là se trouvaient tendrons en abondance,
Plus que maillés, et beaux par excellence;
Chaque réduit en avait à couper.
Si se venaient joliment attrouper
Près de ces gens, qui, leur boisson cuvée,
S'émerveillaient de voir cette couvée,
Et se croyaient habitants devenus
Des champs heureux qu'assigne à ses élus
Le faux Mahom. Lors de faire accointance,
Turcs d'approcher, tendrons d'entrer en danse,
Au gazouillis des ruisseaux de ces bois,
Au son des luths accompagnant les voix
Des rossignols, il n'est plaisir au monde
Qu'on ne goûtât dedans ce paradis:
Les gens trouvaient en son charmant pourpris
Les meilleurs vins de la machine ronde,
Dont ne manquaient encor de s'enivrer,
Et de leurs sens perdre l'entier usage.
On les faisait aussitôt reporter
Au premier lieu. De tout ce tripotage
Qu'arrivait-il? ils croyaient fermement
Que, quelque jour, de semblables délices
Les attendaient, pourvu que hardiment,
Sans redouter la mort ni les supplices,
Ils fissent chose agréable à Mahom,
Servant leur prince en toute occasion.
Par ce moyen leur prince pouvait dire
Qu'il avait gens à sa dévotion,
Déterminés, et qu'il n'était empire

davanti al trono del Signore. Vi appresero anche il nome dei diavoli. Quello che chiamiamo Asmodeo si chiamava Hashmodai, o Shammadai. «È noto – dice Calmet –, che esistono diavoli di diversi tipi: aluni demoni sono principi e padroni, gli altri sono subalterni e sudditi»[151].

Come poteva questo Hashmodai essere abbastanza forte da torcere il collo a sette giovani che, uno dopo l'altro, sposarono la bella Sara, nativa di Rages, a quindici leghe da Ecbatana? Bisognava che i Medi fossero sette volte più manichei dei Persiani. Il buon principe dà un marito a quella fanciulla, ed ecco il cattivo principe, Hashmodai, re dei demoni, che distrugge per sette volte di fila l'opera del principe buono.

Sara, però, era ebrea, figlia di Raguel l'Ebreo, prigioniera nel paese di Ecbatana [*Tb* 3, 7]. Come poteva un demone della Media disporre di tanto potere su corpi ebrei? Ciò ha indotto a pensare che anche Asmodeo-Shammadai fosse ebreo; che fosse l'antico serpente che aveva sedotto Eva; che amasse appassionatamente le donne; che talvolta le ingannasse e talvolta ne uccidesse i mariti per un eccesso di amore e gelosia.

In effetti, il libro di Tobia, in una versione greca, ci lascia intendere che Asmodeo fosse innamorato di Sara: ὅτι δαιμόνιον φιλεῖ αὐτήν[152]. L'opinione di tutta la dotta antichità è che i geni, buoni o malvagi, avessero una forte inclinazione per le nostre ragazze, e le fate per i nostri ragazzi. La Scrittura stessa, adeguandosi alla nostra pochezza e degnandosi di adottare la nostra lingua volgare, dice figuratamene che «i figli di Dio, vedendo che le figlie degli uomini erano belle, presero come mogli quelle che essi scelsero»[153].

Ma l'angelo Raffaele, che conduce il giovane Tobia, gli fornisce un motivo più degno del proprio ministero, e più adatto a illuminare colui ch'egli guida. Gli dice che i sette mariti di Sara sono stati abbandonati alla crudeltà di Asmodeo solo perché l'avevano sposata unicamente per il loro piacere, come cavalli e muli. «Bisogna – dice – conservare la continenza con lei per tre giorni, e pregare Dio insieme a lei»[154].

Con simili raccomandazioni, sembra che non ci sia più bisogno di alcun altro aiuto per cacciare Asmodeo; ma Raffaele aggiunge ch'egli deve prendere il cuore di un pesce, cotto alla griglia su braci ardenti [*Tb* 6, 8]. Perché, dunque, non è stato usato anche in seguito questo segreto infallibile per scacciare il diavolo dal corpo delle fanciulle? Perché gli apostoli, espressamente mandati per scacciare i demoni, non hanno mai messo il cuore di un pesce sulla griglia? Perché non si ricorse a questo espediente nel caso di Marthe Brossier, delle monache di Loudon, delle amanti di Urbain Grandier, di La Cadière e di fra Girard[155], e delle mille altre indemoniate, all'epoca in cui c'erano delle indemoniate?[156]

I Greci e i Romani, che conoscevano tanti filtri per farsi amare, ne avevano anche per guarire dall'amore; utilizzavano erbe, radici. L'*agnus castus*[157] era molto rinomato; i moderni ne hanno fatto prendere a giovani monache, sulle quali ebbe scarso effetto. Molto tempo fa, Apollo si lamentava con Dafne che, pur essendo medico, egli non disponeva ancora di nessuna pianta medicinale che facesse guarire dall'amore.

Hei mihi! quod nullis amor est medicabilis herbis[158].

D'un incurabile amore rimedi inefficaci[159].

Ci si serviva di fumo di zolfo; ma Ovidio, che era un grande esperto, dichiara che questa ricetta è inutile.

Nec fugiat vivo sulfure victus amor[160].

Lo zolfo, credetemi, non scaccia l'amore.

[192] Si veda la voce *Cause finali*.

[193] Allusione alla polemica tra Maupertuis e König.

[194] A questo punto, Voltaire inseriva, con minimi ritocchi, la propria *Épître à l'auteur du livre des Trois Imposteurs* (1769).

[195] Si tratta di una versione alquanto libera di Plutarco, *Paragone tra Aristofane e Menandro*, 3, 854 A, e 4, 854 C.

[196] Antoine-Girard Tabarin (1584-1633) era un

Plus redouté que le sien ici-bas.

Tout cela est fort bon dans un conte de La Fontaine, aux vers faibles près; et il y a cent anecdotes historiques qui n'auraient été bonnes que là.

Section II

L'assassinat étant, après l'empoisonnement, le crime le plus lâche et le plus punissable, il n'est pas étonnant qu'il ait trouvé de nos jours un approbateur dans un homme dont la raison singulière n'a pas toujours été d'accord avec la raison des autres hommes[62].

Il feint, dans un roman intitulé *Émile*, d'élever un jeune gentil-homme, auquel il se donne bien de garde de donner une éducation telle qu'on la reçoit dans l'École militaire, comme d'apprendre les langues, la géométrie, la tactique, les fortifications, l'histoire de son pays: il est bien éloigné de lui inspirer l'amour de son roi et de sa patrie; il se borne à en faire un garçon menuisier. Il veut que ce gentilhomme menuisier, quand il a reçu un démenti ou un soufflet, au lieu de les rendre et de se battre, *assassine prudemment son homme.* Il est vrai que Molière, en plaisantant dans *l'Amour peintre*, dit *qu'assassiner est le plus sûr*; mais l'auteur du roman prétend que c'est le plus raisonnable et le plus honnête. Il le dit très sérieusement; et dans l'immensité de ses paradoxes, c'est une des trois ou quatre choses qu'il ait dites le premier. Le même esprit de sagesse et de décence qui lui fait prononcer qu'un précepteur doit souvent accompagner son disciple dans un lieu de prostitution[63], le fait décider que ce disciple doit être un assassin. Ainsi l'éducation que donne Jean-Jacques à un gentilhomme consiste à manier le rabot, et à mériter le grand remède et la corde.

Nous doutons que les pères de famille s'empressent à donner de tels précepteurs à leurs enfants. Il nous semble que le roman d'*Émile* s'écarte un peu trop des maximes de Mentor dans *Télémaque*; mais aussi il faut avouer que notre siècle s'est fort écarté en tout du grand siècle de Louis XIV.

Heureusement vous ne trouverez point dans le *Dictionnaire encyclopédique* de ces horreurs insensées. On y voit souvent une philosophie qui semble hardie: mais non pas cette bavarderie atroce et extravagante, que deux ou trois fous ont appelée *philosophie*, et que deux ou trois dames appelaient *éloquence.*

Assemblée

Terme général qui convient également au profane, au sacré, à la politique, à la société, au jeu, à des hommes unis par les lois; enfin à toutes les occasions où il se trouve plusieurs personnes ensemble.

Cette expression prévient toutes les disputes de mots, et toutes les significations injurieuses par lesquelles les hommes sont dans l'habitude de désigner les sociétés dont ils ne sont pas.

L'assemblée légale des Athéniens s'appelait *Église*[64].

Ce mot ayant été consacré parmi nous à la convocation des catholiques dans un même lieu, nous ne donnions pas d'abord le nom d'Église à l'assemblée des protestants: on disait *une troupe de huguenots*; mais la politesse bannissant tout terme odieux, on se servit du mot *assemblée*, qui ne choque personne.

En Angleterre, l'Église dominante donne le nom d'assemblée, *meeting*, aux Églises de tous les non-conformistes.

Le mot d'*assemblée* est celui qui convient le mieux, quand plusieurs personnes en assez grand nombre sont priées de venir perdre leur temps dans une maison dont on leur fait les honneurs, et dans laquelle on joue, on cause, on soupe, on danse, etc. S'il n'y a qu'un petit nombre de priés, cela

Il fumo del cuore o del fegato di un pesce fu più efficace contro Asmodeo. Il R. P. dom Clamet se ne duole assai, e non riesce a capire come tale fumigazione potesse agire su un puro spirito; ma poteva darsi pace, ricordando come tutti gli antichi attribuissero un corpo ad angeli e demoni. Erano corpi molto sottili, leggeri quanto le particelle che si sprigionano da un pesce arrosto. Quei corpi somigliavano al fumo, e il fumo di un pesce alla griglia agiva su di loro per simpatia.

Non solo Asmodeo scappò, ma Gabriele andò a incatenarlo nell'Alto Egitto, dove si trova tuttora. Abita in una grotta vicino alla città di Saata o Taata. Paul Lucas l'ha visto e gli ha parlato. Quel serpente viene fatto a pezzi, e immediatamente i tronconi si ricongiungono: c'è da non crederci. Dom Calmet cita la testimonianza di Paul Lucas: bisogna dunque che lo citi anch'io. Si ritiene che sia possibile accordare la teoria di Paul Lucas con quella dei vampiri[161], nella prima compilazione che l'abate Guyon darà alle stampe.

ASFALTO

Lago Asfaltide, Sodoma

Parola caldea che designa una sorta di bitume. Nel paese bagnato dall'Eufrate se ne trova molto; i nostri climi ne producono, ma di pessima qualità. Se ne trova in Svizzera: con esso si volle coprire il tetto di due padiglioni costruiti ai lati di una porta di Ginevra; la copertura non resistette un anno; la miniera venne abbandonata; ma si può ricoprire di bitume il fondo delle bacinelle per l'acqua, mescolandolo con pece resinosa; forse un giorno, se ne farà un uso più utile.

Il vero asfalto è quello che si estraeva nei pressi di Babilonia, e si dice che con esso si facesse il fuoco greco.

Parecchi laghi sono pieni di asfalto, o di un bitume che gli assomiglia, come altri sono impregnati di salnitro. Nel deserto egiziano, esiste un grande lago di salnitro, che si estende dal lago Mareotide fino alla bocca del Delta, ed è chiamato semplicemente con il nome di lago di Nitro.

Il lago Asfaltide, noto con il nome di lago di Sodoma, fu a lungo noto per il suo bitume; ma oggi i Turchi non lo sfruttano più, o perché la miniera, che si trova sott'acqua, si sta esaurendo, o perché è cambiata la qualità, oppure perché è troppo difficile estrarlo dal fondo del lago. Talvolta se ne distaccano parti oleose, e perfino grossi blocchi che galleggiano; questi vengono recuperati, mescolati e venduti come balsamo della Mecca. Magari è anche buono, considerato che i balsami usati per curare i tagli sono tutti parimenti efficaci, ossia non valgono nulla in se stessi. La natura non attende l'applicazione di un balsamo per fornire sangue e linfa, e formare una nuova carne che sostituisce quella perduta con la ferita. I balsami della Mecca, della Giudea e del Perù servono soltanto a impedire l'azione dell'aria, a ricoprire la piaga, e non a guarirla; l'olio non produce pelle.

Flavio Giuseppe, che era del luogo, dice[162] che, alla sua epoca, nel lago di Sodoma non c'era neanche un pesce, e l'acqua era così leggera che neppure i corpi più pesanti potevano andare a fondo. A quanto pare intendeva dire: così *pesante*, invece di così *leggera*. Sembra che non l'abbia sperimentata. Dopo tutto, è possibile che un'acqua stagnante, impregnata di sali e di materie solide, essendo per questo più pesante di un corpo di pari volume, come quello di un animale o di un uomo, li abbia fatti a galleggiare. L'errore di Giuseppe consiste nell'attribuire una causa del tutto falsa a un fenomeno che può essere vero[163].

Quanto alla mancanza di pesci, è una cosa credibile. L'asfalto non sembra adatto

attore e autore di farse da fiera, tanto celebre al suo tempo che il suo nome è divenne un nome generico per designare il genere di spettacoli popolari in cui eccelleva.

[197] Si tratta della commedia *Le nuvole*.

[198] La frase è un'aggiunta posteriore, inserita plausibilmente per compiacere Caterina II di Russia, che proprio in quegli anni (1771-1774) era in guerra con l'impero turco.

[199] Ossia, Pier della Vigna, che non è affatto au-

ne s'appelle point *assemblée*; c'est un *rendez-vous* d'amis, et les amis ne sont jamais nombreux.

Les assemblées s'appellent en italien *conversazione*, *ridotto.* Ce mot *ridotto* est proprement ce que nous entendions par *réduit*; mais *réduit* étant devenu parmi nous un terme de mépris, les gazetiers ont traduit *ridotto* par *redoute.* On lisait, parmi les nouvelles importantes de l'Europe, que plusieurs seigneurs de la plus grande considération étaient venus prendre du chocolat chez la princesse Borghèse, et qu'il y avait eu *redoute.* On avertissait l'Europe qu'il y aurait *redoute* le mardi suivant chez Son Excellence la marquise de Santafior.

Mais on s'aperçut qu'en rapportant des nouvelles de guerre, on était obligé de parler des véritables redoutes qui signifient en effet *redoutables*, et d'où l'on tire des coups de canon. Ce terme ne convenait pas aux *ridotti pacifici*; on est revenu au mot *assemblée*, qui est le seul convenable.

On s'est quelquefois servi de celui de *rendez-vous*; mais il est plus fait pour une petite compagnie, et surtout pour deux personnes.

ASTROLOGIE

L'astrologie pourrait s'appuyer sur de meilleurs fondements que la magie; car si personne n'a vu ni farfadets, ni lémures, ni dives, ni péris, ni démons, ni cacodémons, on a vu souvent des prédictions d'astrologues réussir. Que de deux astrologues consultés sur la vie d'un enfant et sur la saison, l'un dise que l'enfant vivra âge d'homme, l'autre non; que l'un annonce la pluie, et l'autre le beau temps, il est bien clair qu'il y en aura un prophète.

Le grand malheur des astrologues, c'est que le ciel a changé depuis que les règles de l'art ont été données. Le soleil, qui, à l'équinoxe, était dans le bélier du temps des Argonautes, se trouve aujourd'hui dans le taureau; et les astrologues, au grand malheur de leur art, attribuent aujourd'hui à une maison du soleil ce qui appartient visiblement à une autre. Cependant ce n'est pas encore une raison démonstrative contre l'astrologie. Les maîtres de l'art se trompent; mais il n'est pas démontré que l'art ne peut exister.

Il n'y a pas d'absurdité à dire: «Un tel enfant est né dans le croissant de la lune, pendant une saison orageuse, au lever d'une telle étoile, sa constitution a été faible, et sa vie malheureuse et courte, ce qui est le partage ordinaire des mauvais tempéraments: au contraire, celui-ci est né quand la lune est dans son plein, le soleil dans sa force, le temps serein, au lever d'une telle étoile; sa constitution a été bonne, sa vie longue et heureuse.» Si ces observations avaient été répétées, si elles s'étaient trouvées justes, l'expérience eût pu, au bout de quelques milliers de siècles, former un art dont il eût été difficile de douter: on aurait pensé, avec quelque vraisemblance, que les hommes sont comme les arbres et les légumes, qu'il ne faut planter et semer que dans certaines saisons. Il n'eût servi de rien contre les astrologues de dire: «Mon fils est né dans un temps heureux, et cependant il est mort au berceau;» l'astrologue aurait répondu: «Il arrive souvent que les arbres plantés dans la saison convenable périssent; je vous ai répondu des astres, mais je ne vous ai pas répondu du vice de conformation que vous avez communiqué à votre enfant: l'astrologie n'opère que quand aucune cause ne s'oppose au bien que les astres peuvent faire.»

On n'aurait pas mieux réussi à décréditer l'astrologie en disant: «De deux enfants qui sont nés dans la même minute, l'un a été roi, l'autre n'a été que marguillier de sa paroisse;» car on aurait très bien pu se défendre, en faisant voir que le paysan a fait sa fortune lorsqu'il est devenu marguillier, comme le prince en devenant roi.

a nutrirli: tuttavia, è verosimile che non ci siano solo asfalto in quel lago, lungo ventitre o ventiquattro delle nostre leghe, e che, ricevendo le acque del Giordano, deve riceverne anche i pesci; ma forse, nemmeno il Giordano ne fornisce, e forse se ne trovano solo nel lago superiore di Tiberiade.

Giuseppe aggiunge che gli alberi che crescono sulle rive del mar Morto hanno frutti bellissimi all'apparenza, ma che si polverizzano non appena li si addenta. Questo non è tanto probabile e potrebbe indurre a credere che Giuseppe non sia mai nemmeno stato sul luogo, o che abbia esagerato secondo il costume suo e dei suoi compatrioti. Nulla sembra dover produrre frutti più belli e migliori di un terreno ricco di zolfo e di sale, come lo sono quelli di Napoli, di Catania e di Sodoma.

La sacra Scrittura parla di cinque città distrutte dal fuoco del cielo. In questo caso, la fisica testimonia a favore dell'Antico Testamento, anche se questo non ha bisogno di quella, e benché non sempre concordino. Ci sono esempi di terremoti, accompagnati da tuoni, che hanno distrutto città più grandi di Sodoma e Gomorra.

Tuttavia, siccome il Giordano sfocia necessariamente in quel lago senza emissario, il mar Morto, come il mar Caspio, deve essere esistito da quando esiste un Giordano; dunque, quelle cinque città non possono essere mai state nel luogo in cui si trova il lago di Sodoma. Anche la Scrittura non dice affatto che quel terreno fu trasformato in un lago; dice esattamente il contrario: «Dio fece piovere zolfo e fuoco dal cielo; e Abramo, alzandosi al mattino, osservò Sodoma e Gomorra e tutta la terra circostante, e vide solo ceneri che si levavano come il fumo di una fornace»[164].

Le cinque città, Sodoma, Gomorra, Zeboin, Adma e Zoar, erano dunque situate sulle rive del mar Morto. Ci si chiederà come fosse possibile che in un deserto inabitabile, allora come oggi, e dove si trovano solo alcune orde di predoni arabi, ci fossero cinque città abbastanza opulente da essere sprofondate nei piaceri, e addirittura in quei piaceri infami che sono l'ultimo effetto dell'affinamento della dissolutezza conseguente alla ricchezza: si può rispondere che a quell'epoca il paese fosse molto migliore.

Altri critici diranno: come potevano sopravvivere cinque città all'estremità di un lago la cui acqua, prima della loro rovina, non era potabile? La Scrittura stessa c'informa che tutto il terreno era asfalto prima dell'incendio di Sodoma. «C'erano – dice – molti pozzi di bitume nella valle dei boschi, e i re di Sodoma e di Gomorra fuggirono, e vi caddero dentro»[165].

Viene sollevata un'altra obiezione ancora. Isaia e Geremia dicono[166] che Sodoma e Gomorra non verranno mai ricostruite; ma Stefano il geografo parla di Sodoma e di Gomorra sulle rive del mar Morto. Nella *Storia dei concilii*[167] s'incontrano vescovi di Sodoma e di Zoar.

A questa critica si può replicare che, una volta ricostruite quelle città, Dio vi mise abitanti meno colpevoli; infatti, a quei tempi, non esistevano vescovi *in partibus.*

Ma, si dirà, con quale acqua si sono potuti dissetare quei nuovi abitanti? Tutti i pozzi sono salmastri: non appena di scava la terra, s'incontrano asfalto e un sale corrosivo.

Si risponderà che alcuni Arabi ancora vi abitano e che possono essersi abituati a bere pessima acqua; che, durante il Basso Impero, Sodoma e Gomorra erano miserabili borgate e che, a quell'epoca, c'erano molti vescovi la cui intera diocesi consisteva in un povero villaggio. Si può dire, inoltre, che i coloni di quei villaggi raffinavano l'asfalto e ne facevano un proficuo commercio.

Quel deserto arido e ardente, che si estende da Zoar fino alla regione di Gerusalem-

tore (o coautore) del *Trattato dei tre impostori*, testo anonimo molto posteriore (ma di datazione incerta e di autore ignoto), e pubblicato per la prima volta nel 1710.

[200] *Commentarium rerum Gallicarum*, lib. XXVIII. (V.) Opera del vescovo di Metz, François de Beaucaire de Péguillon (1514-1591), apparsa nel 1625 a Lione.

[201] Parodia della formula tipica delle *quaestiones* scolastiche: si trova nel *Gargantua e Pantagruele* di

Et si on alléguait qu'un bandit que Sixte-Quint fit pendre était né au même temps que Sixte-Quint, qui de gardeur de cochons devint pape, les astrologues diraient qu'on s'est trompé de quelques secondes, et qu'il est impossible, dans les règles, que la même étoile donne la tiare et la potence. Ce n'est donc que parce qu'une foule d'expériences a démenti les prédictions, que les hommes se sont aperçus à la fin que l'art est illusoire; mais, avant d'être détrompés, ils ont été longtemps crédules.

Un des plus fameux mathématiciens de l'Europe, nommé Stoffler, qui florissait aux XV^e^ et XVI^e^ siècles, et qui travailla longtemps à la réforme du calendrier proposée au concile de Constance, prédit un déluge universel pour l'année 1524. Ce déluge devait arriver au mois de février, et rien n'est plus plausible; car Saturne, Jupiter et Mars se trouvèrent alors en conjonction dans le signe des poissons. Tous les peuples de l'Europe, de l'Asie, et de l'Afrique, qui entendirent parler de la prédiction, furent consternés. Tout le monde s'attendit au déluge, malgré l'arc-en-ciel. Plusieurs auteurs contemporains rapportent que les habitants des provinces maritimes de l'Allemagne s'empressaient de vendre à vil prix leurs terres à ceux qui avaient le plus d'argent, et qui n'étaient pas si crédules qu'eux. Chacun se munissait d'un bateau comme d'une arche. Un docteur de Toulouse, nommé Auriol, fit faire surtout une grande arche pour lui, sa famille et ses amis; on prit les mêmes précautions dans une grande partie de l'Italie. Enfin le mois de février arriva, et il ne tomba pas une goutte d'eau: jamais mois ne fut plus sec, et jamais les astrologues ne furent plus embarrassés. Cependant ils ne furent ni découragés, ni négligés parmi nous; presque tous les princes continuèrent de les consulter.

Je n'ai pas l'honneur d'être prince; cependant le célèbre comte de Boulainvilliers, et un Italien, nommé Colonne, qui avait beaucoup de réputation à Paris, me prédirent l'un et l'autre que je mourrais infailliblement à l'âge de trente-deux ans. J'ai eu la malice de les tromper déjà de près de trente années, de quoi je leur demande humblement pardon.

ASTRONOMIE,

et quelques réflexions sur l'astrologie

M. Duval, qui a été, si je ne me trompe, bibliothécaire de l'empereur François I^er^, a rendu compte de la manière dont un pur instinct, dans son enfance, lui donna les premières idées d'astronomie. Il contemplait la lune qui, en s'abaissant vers le couchant, semblait toucher aux derniers arbres d'un bois; il ne douta pas qu'il ne la trouvât derrière ces arbres; il y courut, et fut étonné de la voir au bout de l'horizon.

Les jours suivants, la curiosité le força de suivre le cours de cet astre, et il fut encore plus surpris de le voir se lever et se coucher à des heures différentes.

Les formes diverses qu'il prenait de semaine en semaine, sa disparition totale durant quelques nuits, augmentèrent son attention. Tout ce que pouvait faire un enfant, était d'observer et d'admirer: c'était beaucoup; il n'y en a pas un sur dix mille qui ait cette curiosité et cette persévérance.

Il étudia comme il put pendant une année entière, sans autre livre que le ciel, et sans autre maître que ses yeux. Il s'aperçut que les étoiles ne changeaient point entre elles de position. Mais le brillant de l'étoile de Vénus fixant ses regards, elle lui parut avoir un cours particulier à peu près comme la lune; il l'observa toutes les nuits; elle disparut longtemps à ses yeux, et il la revit enfin devenue l'étoile du matin au lieu de l'étoile de soir.

La route du soleil, qui de mois en mois

me, produce balsamo e aromi per lo stesso motivo per cui produce nafta, sale corrosivo e zolfo.

Si sostiene che in quel deserto le cristallizzazioni si compiono con sorprendente rapidità. È questo che rende molto plausibile, secondo alcuni scienziati, la cristallizzazione di Edith, la moglie di Lot.

Ma si dice che quella donna, «avendo guardato dietro di sé, venne trasformata in una statua di sale» [*Gn* 19, 26.]; non si tratta dunque di una cristallizzazione naturale prodotta dall'asfalto e dal sale; è chiaramente un miracolo. Flavio Giuseppe dice di aver visto quella statua[168]. San Giustino e sant'Ireneo ne parlano come di un prodigio che si conservava ancora al loro tempo.

Queste testimonianze sono state considerate favole ridicole. Nondimeno è del tutto naturale che alcuni Ebrei si fossero divertiti a scolpire in un mucchio di asfalto una figura grossolana, e che si dicesse: «È la moglie di Lot». Ho visto bacinelle d'asfalto assai ben fatte che potranno durare a lungo; ma bisogna ammettere che sant'Ireneo si spinge un po' troppo oltre quando dice: «La moglie di Lot rimase nella regione di Sodoma non più in carne corruttibile, ma come statua di sale permanente, i cui orifizi naturali conservavano le loro consuete funzioni», *Uxor remansit in Sodomis, jam non caro corruptibilis, sed statua salis semper manens, et per naturalia ea quae sunt consuetudinis hominis ostendens*[169].

Sant'Ireneo non sembra esprimersi con tutta la precisione di un buon naturalista quando dice: «La moglie di Lot non è più carne corruttibile, ma ha le mestruazioni».

Nel *Poema di Sodoma*, che si dice essere opera di Tertulliano, ci si esprime in maniera ancora più energica:

Dicitur, et vivens alio sub corpore, sexus
Mirifice solito dispungere sanguine menses.

Un poeta del tempo di Enrico II lo ha tradotto così nel suo stile licenzioso:

La moglie di Lot, benché di sale divenuta,
È ancora donna, perché ha le mestruazioni.

I paesi degli aromi furono anche i paesi delle favole. Gli antichi mitologi pretendono che fu dalle parti dell'Arabia Petrea, in quelle regioni, che Mirra, nipote di una statua, fuggì dopo aver avuto un figlio dal padre, come le figlie di Lot dal loro, e che ella fu trasformata nell'albero che produce la mirra [Ovidio, *Met.*, X, 299-518]. Altri profondi mitologi assicurano che ella fuggì nell'Arabia Felice, tesi, questa, sostenibile quanto l'altra.

Comunque sia, nessuno dei nostri viaggiatori si è ancora azzardato a esplorare la regione di Sodoma, il suo asfalto, il suo sale, i suoi alberi e i loro frutti, a pesare l'acqua del lago, analizzarla, vedere se le materie il cui peso specifico è maggiore dell'acqua ordinaria vi galleggino e a riferirci fedelmente la storia naturale del paese. Chi fa il pellegrinaggio a Gerusalemme non si cura di andare a fare tali indagini: quel deserto è ormai infestato da Arabi nomadi che scorrazzano fino a Damasco e si rifugiano nelle caverne delle montagne, e che l'autorità del pascià di Damasco non ha ancora potuto reprimere. Pertanto i curiosi sono assai poco informati su tutto ciò che concerne il lago Asfaltide.

È molto triste per i dotti che, tra tutti i sodomiti che abbiamo, non ce ne sia neanche uno che sia stato in grado di illuminarci sulla loro capitale.

Rabelais (III, 7) tra i titoli della biblioteca di San Vittore; letteralmente, «e se la chimera, ronzando nel vuoto, possa cibarsi delle intenzioni seconde». Si veda la voce *Autorità*.

[202] La frase è un'aggiunta del 1770; la citazione che precede è tratta dala trattato *Amphiteatrum* (exercitatio II). Si veda la voci *Contraddizioni*.

[203] Si veda la voce *Catena degli esseri creati*.

[204] Per comprendere la battuta di Voltaire bisogna ricordare che padre Marin Mersenne apparte-

se levait et se couchait dans des endroits du ciel différents, ne lui échappa point; il marqua les solstices avec deux piquets, sans savoir ce que c'était que les solstices.

Il me semble que l'on pourrait profiter de cet exemple pour enseigner l'astronomie à un enfant de dix à douze ans, beaucoup plus facilement que cet enfant extraordinaire dont je parle n'en apprit par lui-même les premiers éléments[65].

C'est d'abord un spectacle très attachant, pour un esprit bien disposé par la nature, de voir que les différentes phases de la lune ne sont autre chose que celles d'une boule autour de laquelle on fait tourner un flambeau qui tantôt en laisse voir un quart, tantôt une moitié, et qui la laisse invisible quand on met un corps opaque entre elle et le flambeau. C'est ainsi qu'en usa Galilée, lorsqu'il expliqua les véritables principes de l'astronomie devant le doge et les sénateurs de Venise sur la tour de Saint-Marc; il démontra tout aux yeux.

En effet, non seulement un enfant mais un homme mûr qui n'a vu les constellations que sur des cartes, a beaucoup de peine à les reconnaître quand il les cherche dans le ciel. L'enfant concevra très bien en peu de temps les causes de la course apparente du soleil et de la révolution journalière des étoiles fixes.

Il reconnaîtra surtout les constellations à l'aide de ces quatre vers latins, faits par un astronome il y a environ cinquante ans, et qui ne sont pas assez connus:

Delta aries, Perseum taurus, geminique capellam,
Nil cancer, plaustrum leo, virgo comam atque bootem,
Libra anguem, anguiferum fert scorpius, Antinoum arcus,
Delphinun caper, amphora equos, Cepheida pisces.

Les systèmes de Ptolémée et de Tycho-Brahé ne méritent pas qu'on lui en parle, puisqu'ils sont faux: ils ne peuvent jamais servir qu'à expliquer quelques passages des anciens auteurs qui ont rapport aux erreurs de l'antiquité; par exemple, dans le second livre des *Métamorphoses* d'Ovide, le Soleil dit à Phaéton:

Adde quod assidua rapitur vertigine cœlum,
[…]
Nitor in adversum, nec me, qui cetera, vincit
Impetus, et rapido contrarius evehor orbi.

Un mouvement rapide emporte l'empyrée:
[…]
Je résiste moi seul, moi seul je suis vainqueur;
Je marche contre lui dans ma course assurée.

Cette idée d'un premier mobile qui faisait tourner un prétendu firmament en vingt-quatre heures d'un mouvement impossible, et du soleil qui, entraîné par ce premier mobile, s'avançait pourtant insensiblement d'occident en orient par un mouvement propre qui n'a aucune cause, ne ferait qu'embarrasser un jeune commençant.

Il suffit qu'il sache que, soit que la terre tourne sur elle-même et autour de soleil, soit que le soleil achève sa révolution en une année, les apparences sont à peu près les mêmes, et qu'en astronomie on est obligé de juger par ses yeux avant que d'examiner les choses en physicien.

Il connaîtra bien vite la cause des éclipses de lune et de soleil, et pourquoi il n'y en a point tous les mois. Il lui semblera d'abord que le soleil se trouvant chaque mois en opposition ou en conjonction avec la lune, nous devrions avoir chaque mois une éclipse de lune et une de soleil. Mais dès qu'il saura que ces deux astres ne se meuvent point dans un même plan, et sont rarement sur la même ligne avec la terre, il ne sera plus surpris.

On lui fera aisément comprendre com-

Assassino, Assassinio

Sezione I

Forma corrotta della parola *Ehissessin.* Nulla è più consueto per coloro che viaggiano in paesi lontani di sentire male, ripetere male, scrivere male nella propria lingua ciò che hanno capito male in una lingua assolutamente sconosciuta e, ingannandosi, ingannare poi i propri compatrioti. L'errore passa di bocca in bocca, e di penna in penna: e ci vogliono secoli per distruggerlo.

Ai tempi delle crociate, esisteva una misera popolazione di montanari, che abitavano nelle caverne nei pressi della strada per Damasco. Quei predoni eleggevano un capo che chiamavano Shik Elshassissin. Si dice che, in origine, questo termine onorifico *shik* o *shek* significasse *vecchio*, così come, da noi, il titolo di *signore* deriva da *senior*, vecchio, e la parola *graf*, conte, vuol dire *vecchio* presso i Tedeschi; anticamente, infatti, il potere civile fu sempre conferito agli anziani presso quasi tutti i popoli. Successivamente, essendo il potere divenuto ereditario, il titolo di *shik*, *graf*, *signore*, *conte* è stato conferito a dei bambini; e un bambino di quattro anni i Tedeschi lo chiamano *signor conte*, ossia *signor vecchio.*

I crociati chiamarono il vecchio dei montanari arabi, *il veglio della montagna*, e s'immaginarono che fosse un principe molto potente, perché aveva fatto uccidere e derubare sulla strada maestra un conte di Monferrato e qualche altro cavaliere crociato. Quelle popolazioni vennero chiamate *gli assassini*, e il loro *shik* il *re del vasto paese degli assassini.* Quel vasto paese è lungo cinque o sei leghe e largo due o tre, nell'Antilibano, paese orrendo, disseminato di rocce, come lo è quasi tutta la Palestina, ma inframmezzato da praterie abbastanza gradevoli, che nutrono numerose greggi, come attestano tutti coloro che hanno viaggiato tra Aleppo e Damasco.

Lo *shik*, ovvero il vecchio di quegli assassini, non poteva che essere un piccolo capo bandito, perché all'epoca c'era a Damasco un soldano molto potente.

Ai nostri romanzieri di quei tempi, fantasiosi tanto quanto i crociati, venne in mente di scrivere che il grande principe degli assassini, nel 1236, temendo che il re di Francia, Luigi XI, di cui non aveva mai sentito parlare, si ponesse alla testa di una crociata e andasse a sottrargli i suoi Stati, spedì due gran signori della sua corte dalle caverne dell'Antilibano a Parigi per assassinare il re; ma, l'indomani, avendo saputo quanto quel principe fosse generoso e amabile, spedì in mare aperto altri due gran signori per revocare l'ordine dell'assassinio; dico in mare aperto perché i due emiri inviati per uccidere Luigi, e gli altri due inviati per salvargli la vita, potevano compiere il loro viaggio soltanto imbarcandosi a Joppé[170], che allora era in mano ai crociati, cosa che accresce il carattere meraviglioso dell'impresa. I primi due dovevano aver trovato una nave crociata pronta a trasportarli come amici, e gli altri due un'altra nave ancora.

Per molto tempo, tuttavia, cento autori hanno riferito, uno dopo l'altro, quest'avventura, benché Joinville, contemporaneo, che si recò sui luoghi, non ne faccia parola.

Ed ecco come si scrive la storia[171].

Il gesuita Maimbourg, il gesuita Daniel, altri venti gesuiti, Mézerai, pur non essendo gesuita, ripetono questa assurdità. L'abate Velly, nella sua *Storia di Francia*, la ripete compiaciuto, il tutto senza nessuna discussione, nessun esame, e dando credito a un certo Guillaume de Nangis che scriveva circa sessant'anni dopo quella bella avventura, in un'epoca in cui si raccontava la storia in base a dicerie.

neva all'ordine dei Minimi, ed era autore de *L'Impiété des deistes, athées et libertins de ce temps* (1624).

[205] Il giurista tedesco Peter Friederich Arpe (1682-1740) diede alle stampe, anonimamente, un'*Apologia pro Julio Caesere Vanino Naepolitano* (1712), stampata – secondo le indicazioni del frontespizio – a Cosmopoli per i tipi di Filalete, e che era diretta contro Mersenne. Lo storico bretone Mathurin Veyssier de la Croze (1661-1739), autore degli *Entretiens sur divers sujets* (1711), in realtà, lungi dal

ment on a pu prédire les éclipses, en connaissant la ligne circulaire dans laquelle s'accomplissent le mouvement apparent du soleil et le mouvement réel de la lune. On lui dira que les observateurs ont su, par l'expérience et par le calcul, combien de fois ces deux astres se sont rencontrés précisément dans la même ligne avec la terre en dix-neuf années et quelques heures, après quoi ces astres paraissent recommencer le même cours; de sorte qu'en faisant les corrections nécessaires aux petites inégalités qui arrivaient dans ces dix-neuf années, on prédisait au juste quel jour, quelle heure et quelle minute il y aurait une éclipse de lune ou de soleil. Ces premiers éléments entrent aisément dans la tête d'un enfant qui a quelque conception.

La précession des équinoxes même ne l'effrayera pas. On se contentera de lui dire que le soleil a paru avancer continuellement dans sa course annuelle d'un degré en soixante et douze ans vers l'orient, et que c'est ce que voulait dire Ovide par ce vers que nous avons cité:

Contrarius evehor orbi.

Ma carrière est contraire au mouvement des cieux.

Ainsi le bélier, dans lequel le soleil entrait autrefois au commencement du printemps, est aujourd'hui à la place où était le taureau; et tous les almanachs ont tort de continuer, par un respect ridicule pour l'antiquité, à placer l'entrée du soleil dans le bélier au premier jour du printemps.

Quand on commence à posséder quelques principes d'astronomie, on ne peut mieux faire que de lire les *Institutions* de M. Lemonnier et tous les articles de M. d'Alembert dans l'*Encyclopédie* concernant cette science. Si on les rassemblait, ils feraient le traité le plus complet et le plus clair que nous ayons eu.

Ce que nous venons de dire du changement arrivé dans le ciel, et de l'entrée du soleil dans d'autres constellations que celles qu'il occupait autrefois, était le plus fort argument contre les prétendues règles de l'astrologie judiciaire. Il ne paraît pas cependant qu'on ait fait valoir cette preuve avant notre siècle pour détruire cette extravagance universelle, qui a si longtemps infecté le genre humain, et qui est encore fort en vogue dans la Perse.

Un homme né, selon l'almanach, quand le soleil était dans le signe du lion, devait être nécessairement courageux: mais malheureusement il était né en effet sous le signe de la vierge; ainsi il aurait fallu que Gauric et Michel Morin eussent changé toutes les règles de leur art.

Une chose assez plaisante, c'est que toutes les lois de l'astrologie étaient contraires à celles de l'astronomie. Les misérables charlatans de l'antiquité et leurs sots disciples, qui ont été si bien reçus et si bien payés chez tous les princes de l'Europe, ne parlaient que de Mars et de Vénus stationnaires et rétrogrades. Ceux qui avaient Mars stationnaire devaient être toujours vainqueurs; Vénus stationnaire rendait tous les amants heureux; si on était né quand Vénus était rétrograde, c'était ce qui pouvait arriver de pis. Mais le fait est que les astres n'ont jamais été ni rétrogrades ni stationnaires; et il suffirait d'une légère connaissance de l'optique pour le démontrer.

Comment donc s'est-il pu faire que, malgré la physique et la géométrie, cette ridicule chimère de l'astrologie ait dominé jusqu'à nos jours, au point que nous avons vu des hommes distingués par leurs connaissances, et surtout très profonds dans l'histoire, entêtés toute leur vie d'une erreur si méprisable? Mais cette erreur était ancienne, et cela suffit.

Les Égyptiens, les Chaldéens, les Juifs, avaient prédit l'avenir; donc on peut au-

Se si scrivessero soltanto cose vere e utili, l'immensa quantità dei nostri libri di storia si ridurrebbe a ben poca cosa; ma si saprebbe di più e meglio.

Per seicento anni, è stato ripetuto il racconto del veglio della montagna, che nei propri giardini di delizie ubriacava di voluttà i suoi giovani seguaci, faceva credere loro di essere in paradiso e li mandava poi ad assassinare dei re in capo al mondo per meritare un paradiso eterno.

Verso levante, il Veglio della Montagna
Si rese temibile con un nuovo mezzo:
Temibile non era per l'immensa campagna
Che possedeva, né per qualche mucchio
D'oro o d'argento; ma perché nella mente
Dei suoi sudditi inculcava idee
Che erano causa di molto coraggio.
Sceglieva tra loro i più ardimentosi,
E faceva conoscere del paradiso
(Del paradiso del suo legislatore)
Un assaggio concreto ai loro sensi.
Nulla ne diceva quel profeta bugiardo
Che non divenisse credibile e tangibile
Per quella gente. Come ci riusciva?
Li facevano bere tanto che
Si ubriacavano, perdevano sensi e ragione.
In quello stato, privi di conoscenza,
Venivano trasportati in luoghi ameni.
Ombre fresche, giardini deliziosi.
Là, si trovavano fraschette in abbondanza,
Più che sbocciate, e superlativamente belle;
In ogni angolo ce n'erano da cogliere.
Si raccoglievano graziosamente
Vicino a quei giovani, che, smaltita la sbornia,
Si stupivano vedendo quella covata,
E credevano di essere diventati abitanti
Dei campi beati che riserva agli eletti
Il mendace Maometto. Al momento di fare conoscenza,
Quando i Turchi si accostavano e le fraschette iniziavano le danze,
Al mormorio dei ruscelli di quei boschi,
Al suono dei liuti che accompagnavano le voci
Degli usignoli, non ci fu piacere al mondo
Che non venisse gustato in quel paradiso:
Costoro trovavano nel suo incantevole recinto
I migliori vini della macchina rotonda,
Che ancora mancavano loro per ubriacarsi
E perdere interamente l'uso dei loro sensi.
Essi venivano poi subito riportati
Al luogo di partenza. Da tutto questo imbroglio
Cosa se ne ricavava? Essi credevano fermamente
Che, un giorno, delizie come quelle
Li attendevano, purché con ardore,
Senza temere la morte né i supplizi,
Facessero cosa gradita a Maometto,
Servendo sempre il proprio principe.
In questo modo costui poteva dire
Di disporre di persone devote,
Determinate e che non c'era potere,
Quaggiù, più temuto del suo.

[J. de la Fontaine, *Prologo* di *Feronda, o Il Purgatorio*]

Tutto questo, a parte la debolezza dei versi, sta molto bene in un racconto di La Fontaine; ed esistono cento aneddoti storici che starebbero bene solo lì.

Sezione II

Siccome l'assassinio è, dopo l'avvelenamento, il crimine più vile e degno di punizione, non sorprende che esso abbia trovato ai nostri giorni un difensore in una persona il cui modo di pensare bizzarro non sempre concorda con quello degli altri uomini[172].

In un romanzo intitolato *Emilio*, costui finge di educare un giovane gentiluomo, al quale si guarda bene d'impartire un'educazione come quella che si riceve alla Scuola militare, imparando le lingue, la geometria, la tattica, le fortificazioni, la storia del proprio paese: è lungi dall'ispirargli l'amore per il proprio re e per la propria patria; si limi-

difendere Vanini, si unisce alle accuse di ateismo contro di lui.

[206] Nel *Dizionario filosofico*, 1764, il testo proseguiva senza interruzioni.

[207] *Questione* ampiamente dibattuta nelle *Pensées sur la comète* (1683), in particolare al par. 172; opera che Voltaire tiene presente in tutta questa sezione.

[208] Si veda la voce *Cina*.

[209] Si veda la voce *Anima*, sez. XI.

[210] Si veda la voce *Antropofagi*, sez. II.

jourd'hui le prédire. On enchantait les serpents, on évoquait des ombres; donc on peut aujourd'hui évoquer des ombres et enchanter des serpents. Il n'y a qu'à savoir bien précisément la formule dont on se servait. Si on ne fait plus de prédictions, ce n'est pas la faute de l'art, c'est la faute des artistes. Michel Morin est mort avec son secret. C'est ainsi que les alchimistes parlent de la pierre philosophale. «Si nous ne la trouvons pas aujourd'hui, disent-ils, c'est que nous ne sommes pas encore assez au fait; mais il est certain qu'elle est dans la *Clavicule de Salomon*;» et, avec cette belle certitude, plus de deux cents familles se sont ruinées en Allemagne et en France.

Digression sur l'astrologie si improprement nommée Judiciaire

Ne vous étonnez donc point si la terre entière a été la dupe de l'astrologie. Ce pauvre raisonnement: «Il y a de faux prodiges, donc il y en a de vrais,» n'est ni d'un philosophe ni d'un homme qui ait connu le monde.

«Cela est faux et absurde; donc cela sera cru par la multitude:» voilà une maxime plus vraie.

Étonnez-vous encore moins que tant d'hommes, d'ailleurs très élevés au-dessus du vulgaire, tant de princes, tant de papes, qu'on n'aurait pas trompés sur le moindre de leurs intérêts, aient été si ridiculement séduits par cette impertinence de l'astrologie. Ils étaient très orgueilleux et très ignorants. Il n'y avait d'étoiles que pour eux: le reste de l'univers était de la canaille dont les étoiles ne se mêlaient pas. Ils ressemblaient à ce prince qui tremblait d'une comète, et qui répondait gravement à ceux qui ne la craignaient pas: «Vous en parlez fort à votre aise; vous n'êtes pas princes.»

Le fameux duc Valstein fut un des plus infatués de cette chimère. Il se disait prince, et par conséquent pensait que le zodiaque avait été formé tout exprès pour lui. Il n'assiégeait une ville, il ne livrait une bataille, qu'après avoir tenu son conseil avec le ciel; mais comme ce grand homme était fort ignorant, il avait établi pour chef de ce conseil un fripon d'Italien, nommé Jean-Baptiste Seni, auquel il entretenait un carrosse à six chevaux, et donnait la valeur de vingt mille de nos livres de pension. Jean-Baptiste Seni ne put jamais prévoir que Valstein serait assassiné par les ordres de son gracieux souverain Ferdinand II, et que lui Seni s'en retournerait à pied en Italie.

Il est évident qu'on ne peut rien savoir de l'avenir que par conjectures. Ces conjectures peuvent être si fortes qu'elles approcheront d'une certitude. Vous voyez une baleine avaler un petit garçon: vous pourriez parier dix mille contre un qu'il sera mangé; mais vous n'en êtes pas absolument sûr, après les aventures d'Hercule, de Jonas et de Roland le fou, qui restèrent si longtemps dans le ventre d'un poisson.

On ne peut trop répéter qu'Albert le Grand et le cardinal d'Ailli ont fait tous deux l'horoscope de Jésus-Christ. Ils ont lu évidemment dans les astres combien de diables il chasserait du corps des possédés, et par quel genre de mort il devait finir; mais malheureusement ces deux savants astrologues n'ont rien dit qu'après coup.

Nous verrons ailleurs que, dans une secte qui passe pour chrétienne, on ne croit pas qu'il soit possible à l'intelligence suprême de voir l'avenir autrement que par une *suprême conjecture*; car l'avenir n'existant point, c'est, selon eux, une contradiction dans les termes, de voir présent ce qui n'est pas.

ta a fare di lui un apprendista falegname. Vuole che questo falegname gentiluomo, qualora venga contraddetto o schiaffeggiato, invece di replicare e battersi, *assassini prudentemente il proprio uomo*. È vero che Molière, scherzando nell'*Amore pittore*, dice che *assassinare è più sicuro* [*Siciliano, o l'Amore pittore*, sc. 12]; l'autore del romanzo, però, pretende che questa sia la cosa più ragionevole e onesta. Lo dice in tutta serietà; e nella gran massa dei suoi paradossi, è una delle tre o quattro cose ch'egli ha detto per prima. Lo stesso spirito di saggezza e decenza che lo induce ad affermare che un precettore deve spesso accompagnare il proprio pupillo in un luogo di prostituzione[173] lo induce a decidere che il suo pupillo deve essere un assassino. E così l'educazione che Jean-Jacques impartisce a un gentiluomo consiste nel saper maneggiare la pialla e nel meritare l'estremo supplizio e la corda.

Dubitiamo che i padri di famiglia si affretteranno a dare simili precettori ai propri figli. Ci sembra che il romanzo di *Emilio* si allontani un po' troppo dalle massime di Mentore nel *Telemaco*; nondimeno bisogna riconoscere pure che il nostro secolo si è molto allontanato in tutto dal gran secolo di Luigi XIV.

Fortunatamente nel *Dizionario enciclopedico* non troverete orrori dissennati come questi. Spesso s'incontra, in esso, una filosofia che pare ardita, ma non queste ciance atroci e stravaganti, che due o tre pazzi hanno chiamato *filosofia*, e che due o tre signore chiamavano *eloquenza*.

ASSEMBLEA

Termine generale che si addice parimenti al profano, al sacro, alla politica, alla società, al gioco, a uomini uniti dalle leggi; in breve, a tutte le occasioni in cui molte persone si trovano riunite.

Questa formula previene ogni discussione sulle parole, e tutte le accezioni ingiuriose con le quali gli uomini abitualmente designano le società di cui non fanno parte.

L'assemblea legale degli Ateniesi si chiamava *Chiesa*[174].

Siccome questa parola, tra noi, è stata usata per la convocazione dei cattolici in uno stesso luogo, all'inizio non davamo il nome di Chiesa all'assemblea dei protestanti: si diceva *una frotta di ugonotti*; ma avendo la buona creanza bandito questo termine odioso, ci si servì della parola *assemblea*, che non offende nessuno.

In Inghilterra, la Chiesa dominante dà il nome di assemblea, *meeting*, alle Chiese di tutti i non-conformisti.

La parola *assemblea* è la migliore, quando un gran numero di persone viene invitato a perdere il proprio tempo in una casa dove vengono resi loro gli onori e nella quale si gioca, si conversa, si cena, si danza, ecc. Se il numero d'invitati è ristretto, non si parla di *assemblea*; è un *ritrovo* tra amici, e gli amici non sono mai numerosi.

In italiano, le assemblee vengono dette *conversazione*, *ridotto*. La parola *ridotto* equivale esattamente a ciò che noi intendiamo con *réduit*; ma siccome presso di noi questo termine è diventato spregiativo, i gazzettieri hanno tradotto *ridotto* con *redoute* [ridotta]. Tra le notizie importanti dell'Europa, si leggeva che diversi signori del più alto rango erano andati a prendere il cioccolato in tazza dalla principessa Borghese, e che si era tenuta una *ridotta*. S'informava l'Europa che il martedì successivo si sarebbe tenuta una *ridotta* presso Sua Eccellenza la marchese di Santafior.

Ci si accorse, però, che riferendo notizie sulla guerra, si era costretti a parlare delle vere ridotte che sono effettivamente *temibili*[175], perché da lì si sparano cannonate. Questo termine non si addiceva ai *ridotti*

[211] In realtà, Bayle parla di popoli atei (secondo lui, quelli che vivevano nelle Filippine e nelle Molucche) non nei *Pensieri sulla cometa*, bensì nella *Risposta alle domande di un provinciale*.

[212] Il «noto scrittore» è Voltaire stesso: si vedano le voci *Ateo*, sez. II e *Teismo*, risalente al 1742.

[213] Qui finiva nel 1764 il testo della voce *Ateo*. I tre paragrafi che concludono la sezione furono inseriti nell'edizione del 1767 del *Dizionario filosofico*, come seconda sezione.

ATHÉE

SECTION I

Il y a eu beaucoup d'athées chez les chrétiens; il y en a aujourd'hui beaucoup moins. Ce qui paraîtra d'abord un paradoxe, et qui à l'examen paraîtra une vérité, c'est que la théologie avait souvent jeté les esprits dans l'athéisme, et qu'enfin la philosophie les en a retirés. Il fallait en effet pardonner autrefois aux hommes de douter de la Divinité, quand les seuls qui la leur annonçaient disputaient sur sa nature. Les premiers Pères de l'Église faisaient presque tous Dieu corporel; les autres, ensuite, ne lui donnant point d'étendue, le logeaient cependant dans une partie du ciel; il avait selon les uns créé le monde dans le temps, et selon les autres il avait créé le temps; ceux-là lui donnaient un fils semblable à lui; ceux-ci n'accordaient point que le fils fût semblable au père. On disputait sur la manière dont une troisième personne dérivait des deux autres.

On agitait si le fils avait été composé de deux personnes sur la terre. Ainsi la question était, sans qu'on s'en aperçût, s'il y avait dans la Divinité cinq personnes, en comptant deux pour Jésus-Christ sur la terre et trois dans le ciel; ou quatre personnes, en ne comptant le Christ en terre que pour une: ou trois personnes, en ne regardant le Christ que comme Dieu. On disputait sur sa mère, sur la descente dans l'enfer et dans les limbes, sur la manière dont on mangeait le corps de l'homme-Dieu, et dont on buvait le sang de l'homme-Dieu, et sur sa grâce, et sur ses saints, et sur tant d'autres matières. Quand on voyait les confidents de la Divinité si peu d'accord entre eux, et prononçant anathème les uns contre les autres, de siècle en siècle, mais tous d'accord dans la soif immodérée des richesses et de la grandeur; lorsque d'un autre côté on arrêtait la vue sur ce nombre prodigieux de crimes et de malheurs dont la terre était infectée, et dont plusieurs étaient causés par les disputes mêmes de ces maîtres des âmes: il faut l'avouer, il semblait permis à l'homme raisonnable de douter de l'existence d'un être si étrangement annoncé, et à l'homme sensible d'imaginer qu'un Dieu qui aurait fait librement tant de malheureux n'existait pas.

Supposons, par exemple, un physicien du XV^e^ siècle, qui lit, dans la *Somme* de saint Thomas, ces paroles: *Virtus cœli, loco spermatis, sufficit cum elementis et putrefactione ad generationem animalium imperfectorum.* «La vertu du ciel, au lieu de sperme, suffit avec les éléments et la putréfaction pour la génération des animaux imparfaits.» Voici comme ce physicien aura raisonné: «Si la pourriture suffit avec les éléments pour faire des animaux informes, apparemment qu'un peu plus de pourriture et un peu plus de chaleur fait aussi des animaux plus complets. La vertu du ciel n'est ici que la vertu de la nature. Je penserai donc, avec Épicure et saint Thomas, que les hommes ont pu naître du limon de la terre et des rayons du soleil: c'est encore une origine assez noble pour des êtres si malheureux et si méchants. Pourquoi admettrai-je un Dieu créateur qu'on ne me présente que sous tant d'idées contradictoires et révoltantes?» Mais enfin la physique est née, et la philosophie avec elle. Alors on a clairement reconnu que le limon du Nil ne forme ni un seul insecte, ni un seul épi de froment: on a été forcé de reconnaître partout des germes, des rapports, des moyens, et une correspondance étonnante entre tous les êtres. On a suivi les traits de lumière qui partent du soleil pour aller éclairer les globes et l'anneau de Saturne à trois cents millions de lieues, et pour venir sur la terre former deux angles opposés au sommet dans l'œil d'un ciron, et peindre la nature sur sa rétine. Un philosophe a été donné au monde, qui a découvert par quelles simples et sublimes lois tous

pacifici; si è ritornati alla parola *assemblea*, che è l'unica adatta.

Si è usata talvolta la parola *ritrovo*; ma essa si addice piuttosto a una ristretta compagnia, e particolarmente a due persone.

Astrologia

L'astrologia potrebbe fondarsi su basi migliori della magia; se, infatti, nessuno ha mai visto né folletti, né lemuri, né daeva, né peri, né demoni, né cacodemoni, spesso si sono viste avverarsi predizioni astrologiche. Se tra due astrologi consultati sulla vita di un bambino o sul tempo, uno dice che il bambino giungerà all'età adulta e l'altro no, oppure uno annuncia pioggia e l'altro bel tempo, è chiaro che uno dei due sarà un profeta.

La grande sfortuna degli astrologi è che, da quando sono state formulate le regole dell'arte, il cielo si è modificato. Il sole, che, all'equinozio, si trovava in ariete al tempo degli Argonauti, oggi si trova nel toro; e gli astrologi, con sommo danno per la loro arte, attribuiscono oggi a una casa del sole ciò che palesemente riguarda un'altra. Tuttavia questa non è ancora una ragione stringente contro l'astrologia. I maestri dell'arte si sbagliano, ma con ciò non si è dimostrato che l'arte in quanto tale non possa esistere.

Non è assurdo dire: «Un certo bambino è nato con la luna crescente, in una stagione burrascosa, al sorgere di una certa stella, la sua costituzione è debole, e la sua vita sfortunata e breve, normale retaggio dei cattivi temperamenti; un altro è nato, viceversa, quando la luna era piena, il sole in tutta la sua forza, il tempo sereno, al sorgere di una certa stella, e la sua costituzione si è rivelata buona, la sua vita lunga e felice». Se si fossero ripetute queste osservazioni, se si fosse scoperto che erano esatte, l'esperienza avrebbe potuto, dopo alcune migliaia di secoli, elaborare un'arte di cui sarebbe stato difficile dubitare: si sarebbe pensato, con una certa verosimiglianza, che gli uomini sono come alberi e legumi, che bisogna piantare e seminare in determinate stagioni. Contro gli astrologi a nulla sarebbe valso dire: «Mio figlio è nato in un periodo favorevole, e tuttavia è morto nella culla»; l'astrologo avrebbe risposto: «Capita spesso che gli alberi piantati nella stagione buona periscano; io rispondo degli astri, e non del vizio di conformazione che avete trasmesso a vostro figlio: l'astrologia funziona solo quando nessuna causa si contrappone al bene che gli astri possono fare».

Non sarebbe stato possibile riuscire a screditare l'astrologia nemmeno dicendo: «Tra due bambini che sono nati nello stesso istante, uno è diventato re, l'altro solo fabbriciere della sua parrocchia»; sarebbe stato possibile, infatti, difendersi mostrando che il contadino ha fatto la propria fortuna diventando fabbriciere, come il principe diventando re.

E quando si ricorda che un bandito, fatto impiccare da Sisto V, era nato nello stesso momento di Sisto V, il quale, da guardiano di porci che era, divenne papa, gli astrologi direbbero che ci si è sbagliati di qualche secondo ed è impossibile, stando alle regole, che la stessa stella porti alla tiara e alla forca. Quindi è solo perché una gran quantità di esperienze ha smentito le predizioni che gli uomini si sono accorti finalmente che si tratta di un'arte illusoria; ma, prima di essere disingannati, ci hanno creduto per molto tempo.

Uno dei più famosi matematici d'Europa, di nome Stoffler, che visse tra il XV e il XVI secolo, e lavorò a lungo alla riforma del calendario proposta dal concilio di Costanza, predisse il diluvio universale per l'anno 1524. Quel diluvio avrebbe dovuto verificarsi nel mese di febbraio, e nulla

[214] Si veda la voce *Frode*. (V.)

[215] Voltaire scrive *intermèdes*, ma sembra essere piuttosto una svista o un refuso; si veda la voce *Religione*, sez. II.

[216] Si veda la voce *Cause finali*.

[217] Epistola pubblicata in appendice al poema di Louis Racine.

[218] *Qo* 3, 11: «Addandonò il mondo alle loro dispute».

[219] Si vedano le voci *Bdellium*, *Babele*, *Celti* e *Di-*

les globes célestes marchent dans l'abîme de l'espace. Ainsi l'ouvrage de l'univers mieux connu montre un ouvrier, et tant de lois toujours constantes ont prouvé un législateur. La saine philosophie a donc détruit l'athéisme, à qui l'obscure théologie prêtait des armes.

Il n'est resté qu'une seule ressource au petit nombre d'esprits difficiles qui plus frappés des injustices prétendues[66] d'un Être suprême que de sa sagesse, se sont obstinés à nier ce premier moteur. Ils ont dit: La nature existe de toute éternité; tout est en mouvement dans la nature donc tout y change continuellement. Or, si tout change à jamais, il faut que toutes les combinaisons possibles arrivent; donc la combinaison présente de toutes les choses a pu être le seul effet de ce mouvement et de ce changement éternel. Prenez six dés; il y a à la vérité 46 655 à parier contre un que vous n'amènerez pas une chance de six fois six; mais aussi en 46 656 le pari est égal. Ainsi, dans l'infinité des siècles, une des combinaisons infinies, telle que l'arrangement présent de l'univers, n'est pas impossible.

On a vu des esprits, d'ailleurs raisonnables, séduits par cet argument; mais ils ne considèrent pas qu'il y a l'infini contre eux, et qu'il n'y a certainement pas l'infini contre l'existence de Dieu. Ils doivent encore considérer que si tout change, les moindres espèces des choses ne devraient pas être immuables, comme elles le sont depuis si longtemps. Ils n'ont du moins aucune raison pour laquelle de nouvelles sources ne se formeraient pas tous les jours. Il est au contraire très probable qu'une main puissante, supérieure à ces changements continuels, arrête toutes les espèces dans les bornes qu'elle leur a prescrites. Ainsi le philosophe qui reconnaît un Dieu a pour lui une foule de probabilités qui équivalent à la certitude, et l'athée n'a que des doutes. On peut étendre beaucoup les preuves qui détruisent l'athéisme dans la philosophie.

Il est évident que, dans la morale, il vaut beaucoup mieux reconnaître un Dieu que n'en point admettre. C'est certainement l'intérêt de tous les hommes qu'il y ait une Divinité qui punisse ce que la justice humaine ne peut réprimer; mais aussi il est clair qu'il vaudrait mieux ne pas reconnaître Dieu que d'en adorer un barbare auquel on sacrifierait des hommes, comme on a fait chez tant de nations.

Cette vérité sera hors de doute par un exemple frappant. Les Juifs, plus Moïse, n'avaient aucune notion de l'immortalité de l'âme et d'une autre vie. Leur législateur ne leur annonce de la part de Dieu que des récompenses et des peines purement temporelles; il ne s'agit donc pour eux que de vivre. Or, Moïse commande aux lévites d'égorger vingt-trois mille de leurs frères, pour avoir eu un veau d'or ou doré; dans une autre occasion, on en massacre vingt-quatre mille pour avoir eu commerce avec les filles du pays, et douze mille sont frappés de mort parce que quelques-uns d'entre eux ont voulu soutenir l'arche qui était près de tomber: on peut, en respectant les décrets de la Providence, affirmer humainement qu'il eût mieux valu pour ces cinquante-neuf mille hommes, qui ne croyaient pas à une autre vie, être absolument athées et vivre, que d'être égorgés au nom du Dieu qu'ils reconnaissaient.

Il est très certain qu'on n'enseigne point l'athéisme dans les écoles des lettrés à la Chine; mais il y a beaucoup de ces lettrés athées, parce qu'ils ne sont que médiocrement philosophes. Or, il est sûr qu'il vaudrait mieux vivre avec eux à Pékin, en jouissant de la douceur de leurs mœurs et de leurs lois, que d'être exposé dans Goa à gémir chargé de fers dans les prisons de l'inquisition, pour en sortir couvert d'une

era più plausibile; Saturno, Giove e Marte, infatti, si trovarono allora in congiunzione nel segno dei pesci. Tutte le popolazioni d'Europa, Asia e Africa, che sentirono parlare della predizione, ne furono sconvolte. Tutti si aspettavano il diluvio, nonostante l'arcobaleno. Diversi autori contemporanei riferiscono che gli abitanti delle province marittime della Germania si affrettarono a vendere a prezzi bassissimi le proprie terre a chi era più ricco di loro, ma non credulone quanto loro. Ognuno si procurava un battello come fosse un'arca. Un dottore di Tolosa, di nome Auriol, si fece addirittura costruire una grande arca per sé, la propria famiglia e i propri amici; le stesse precauzioni vennero prese in gran parte dell'Italia. Alla fine, febbraio giunse, e non cadde una goccia d'acqua: mai mese fu più secco, e mai gli astrologi si trovarono in maggiore imbarazzo. Tuttavia, essi non furono né dissuasi, né snobbati da noi; quasi tutti i principi continuarono a consultarli.

Non ho l'onore di essere un principe; tuttavia, il celebre conte di Boulainvilliers e un Italiano, chiamato Colonna, il quale godeva di grande stima a Parigi, mi predissero entrambi che sarei infallibilmente morto all'età di trentadue anni. Sono già quasi trent'anni che ho avuto la malizia di gabbarli, cosa di cui chiedo loro umilmente scusa.

ASTRONOMIA,

e alcuni riflessioni sull'astrologia

Duval, il quale, se non m'inganno, è stato bibliotecario dell'imperatore Francesco I, ha riferito del modo in cui, durante la sua infanzia, un puro istinto gli trasmise le prime cognizioni di astronomia. Stava contemplando la luna, che tramontando verso occidente, sembrava toccare gli ultimi alberi di un bosco; egli dubitò che l'avrebbe ritrovata dietro quegli alberi; si mise a correre, e fu stupefatto di vederla sul filo dell'orizzonte.

I giorni successivi, la curiosità lo spinse a seguire il corso di quel pianeta, e rimase ancora più sorpreso vedendolo sorgere e tramontare a ore diverse.

Le varie forme che esso assumeva di settimana in settimana, la sua totale scomparsa per alcune notti, accrebbero la sua attenzione. Tutto ciò che poteva fare un bambino era osservare e ammirare: era già molto; non ce n'è neanche uno su mille che abbia tale curiosità e tanta perseveranza.

Per un intero anno, studiò come poté, senza altro libro che il cielo, e senza altro maestro che i suoi occhi. Si accorse che le stelle non cambiavano posizione le une rispetto alle altre. Ma siccome la lucentezza della stella di Venere aveva attratto il suo sguardo, gli parve che essa seguisse un corso suo particolare, come la luna; l'osservò tutte le notti; essa scomparve ai suoi occhi per molto tempo, e, finalmente, egli la rivide come stella del mattino, invece che come stella della sera.

Il percorso del sole, che di mese in mese sorgeva e tramontava in differenti punti del cielo, non gli sfuggì; segnò i solstizi con due paletti, senza sapere che si trattava dei solstizi.

Mi pare che si potrebbe approfittare di questo esempio per insegnare i primi rudimenti di astronomia a un bambino tra i dieci e i dodici anni molto più facilmente di quanto non poté fare da solo quel bambino straordinario di cui sto parlando[176].

Per una mente ben disposta per natura, è dapprima uno spettacolo molto appassionante osservare chom le diverse fasi della luna non siano altro che quelle di una sfera attorno alla quale viene fatto girare un candelabro, il quale talvolta ne lascia vedere un quarto, talaltra la metà, e che la fa scomparire quando si pone un corpo opaco tra

luvio univerale.

[220] Si veda la voce *ABC, o alfabeto.*

[221] *Gn* 44, 5 e sgg. (V.)

[222] *Gn* 44, [15-]16. (V.)

[223] *Lv* 19, 26-27. (V.)

[224] Si veda la voce *Caprone.*

[225] Si vedano le voci *Idolo, idolatra, idolatria* e *Superstizione.*

[226] In realtà, Niconte.

[227] *Epist*., II, 1, 16: «Ergeremo altari per giurarvi

robe ensoufrée, parsemée de diables, et pour expirer dans les flammes.

Ceux qui ont soutenu qu'une société d'athées pouvait subsister, ont donc eu raison; car ce sont les lois qui forment la société; et ces athées, étant d'ailleurs philosophes, peuvent mener une vie très sage et très heureuse à l'ombre de ces lois: ils vivront certainement en société plus aisément que des fanatiques superstitieux. Peuplez une ville d'Épicures, de Simonides, de Protagoras, de Desbarreaux, de Spinosas; peuplez une autre ville de jansénistes et de molinistes: dans laquelle pensez-vous qu'il y aura plus de troubles et de querelles? L'athéisme, à ne le considérer que par rapport à cette vie, serait très dangereux chez un peuple farouche: des notions fausses de la Divinité ne seraient pas moins pernicieuses. La plupart des grands du monde vivent comme s'ils étaient athées: quiconque a vécu et a vu, sait que la connaissance d'un Dieu, sa présence, sa justice, n'ont pas la plus légère influence sur les guerres, sur les traités, sur les objets de l'ambition, de l'intérêt, des plaisirs, qui emportent tous leurs moments; cependant on ne voit point qu'ils blessent grossièrement les règles établies dans la société: il est beaucoup plus agréable de passer sa vie auprès d'eux, qu'avec des superstitieux et des fanatiques. J'attendrai, il est vrai, plus de justice de celui qui croira un Dieu que de celui qui n'en croira pas; mais je n'attendrai qu'amertume et persécution du superstitieux. L'athéisme et le fanatisme sont deux monstres qui peuvent dévorer et déchirer la société; mais l'athée, dans son erreur, conserve sa raison qui lui coupe les griffes, et le fanatique est atteint d'une folie continuelle qui aiguise les siennes[67].

Section II

En Angleterre, comme partout ailleurs, il y a eu et il y a encore beaucoup d'athées par principes: car il n'y a que de jeunes prédicateurs sans expérience et très mal informés de ce qui se passe au monde, qui assurent qu'il ne peut y avoir d'athées; j'en ai connu en France quelques-uns qui étaient de très bons physiciens, et j'avoue que j'ai été bien surpris que des hommes qui démêlent si bien les ressorts de la nature, s'obstinassent à méconnaître la main qui préside si visiblement au jeu de ces ressorts.

Il me paraît qu'un des principes qui les conduisent au matérialisme, c'est qu'ils croient le monde infini et plein, et la matière éternelle: il faut bien que ce soient ces principes qui les égarent, puisque presque tous les newtoniens que j'ai vus, admettant le vide et la matière finie, admettent conséquemment un Dieu.

En effet, si la matière est infinie, comme tant de philosophes, et Descartes même, l'ont prétendu, elle a par elle-même un attribut de l'Être suprême; si le vide est impossible, la matière existe nécessairement; si elle existe nécessairement, elle existe de toute éternité: donc dans ces principes on peut se passer d'un Dieu créateur, fabricateur, et conservateur de la matière.

Je sais bien que Descartes, et la plupart des écoles qui ont cru le plein et la matière indéfinie, ont cependant admis un Dieu; mais c'est que les hommes ne raisonnent et ne se conduisent presque jamais selon leurs principes.

Si les hommes raisonnaient conséquemment, Épicure et son apôtre Lucrèce auraient dû être les plus religieux défenseurs de la Providence qu'ils combattaient; car en admettant le vide et la matière finie, vérité qu'ils ne faisaient qu'entrevoir, il s'ensuivait nécessairement que la matière n'était pas l'être nécessaire, existant par lui-même,

quella e il candelabro. È così che procedette Galileo, quando spiegò i veri princìpi dell'astronomia al cospetto del doge e dei senatori di Venezia sul campanile di San Marco; dimostrò tutto agli occhi.

In effetti, non soltanto un bambino, ma anche un uomo adulto che ha visto le costellazioni solo sulle mappe, fa molta fatica a riconoscerle quando le cerca nel cielo. Il bambino comprenderà benissimo, e in poco tempo, le cause del moto apparente del sole e della rivoluzione quotidiana delle stelle fisse.

In particolare riconoscerà le costellazione grazie a quei quattro versi composti da un astronomo circa cinquecento anni fa, e che non sono sufficientemente noti:

Delta aries, Perseum taurus, geminique capellam,
Nil cancer, plaustrum leo, virgo comam atque bootem,
Libra anguem, anguiferum fert scorpius, Antinoum arcus,
Delphinun caper, amphora equos, Cepheida pisces.

Essendo sbagliati, i sistemi di Tolomeo e di Ticho Brahe non meritano che se ne parli al bambino: essi possono ormai servire unicamente a spiegare qualche passo degli autori antichi che riguarda gli errori dell'antichità; per esempio, nel secondo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, il Sole dice a Fetonte [II, 70, 72-73]:

Adde quod assidua rapitur vertigine cœlum,
[…]
Nitor in adversum, nec me, qui cetera, vincit
Impetus, et rapido contrarius evehor orbi.

Un moto rapido trascina l'empireo:
[…]
Io solo resisto, io solo sono il vincitore;
Procedo contro di lui nella mia corsa sicura.

Quest'idea di un primo mobile, che in ventiquattro ore faceva girare un presunto firmamento con un moto impossibile, e del sole che, spinto da quel primo mobile, procedeva tuttavia impercettibilmente da occidente verso oriente con un moto proprio privo di alcuna causa, non farebbe che confondere un giovane principiante.

È sufficiente che costui sappia che, sia che la terra giri su se stessa e attorno al sole, sia che il sole compia la propria rivoluzione in un anno, le apparenze sono all'incirca le stesse e che, in astronomia, si deve giudicare con i propri occhi prima di esaminare le cose da scienziati.

In breve tempo, conoscerà la causa delle eclissi della luna e del sole, e il motivo per cui non se ne verificano tutti i mesi. Gli sembrerà dapprincipio che, siccome il sole si trova ogni mese in opposizione o in congiunzione con la luna, noi dovremmo avere ogni mese un'eclissi di luna e una di sole. Ma non appena saprà che questi due astri non si muovono su uno stesso piano, e che raramente sono allineati con la terra, egli non sarà più sorpreso.

Gli si farà comprendere facilmente in che modo è stato possibile predire le eclissi, conoscendo la linea circolare su cui avveniva il moto apparente del sole e il moto reale della luna. Gli si dirà che, grazie all'esperienza e al calcolo, gli osservatori hanno capito quante volte quei due astri si sono trovati esattamente allineati con la terra in diciannove anni e qualche ora, dopodiché quegli astri sembrano rifare lo stesso percorso; in questo modo, apportando le necessarie correzioni alle piccole irregolarità che si verificavano nel corso di quei diciannove anni, si poteva predire con precisione il giorno, l'ora e il minuto in cui si sarebbe verificata un'eclissi di luna o una di sole. Questi primi rudimenti entrano facilmente nella testa di un bambino che ha un po' d'intelligenza.

sulla tua divinità». Si veda la voce *Alessandro*, dove è citato questo verso.

[228] I tre paragrafi conclusivi furono inseriti nell'edizione di Kehl, nel 1784, ma risalgono anch'essi al 1766. Il resto della voce attinge largamente, integrando interi passi, alle note apposte da Voltaire alla propria tragedia *Octave et le jeune Pompée, ou le Triumvirat* (1764).

[229] Ovvero Sirmium, l'attuale Mitroviza.

[230] Questa prima parte della voce riprende i pa-

puisqu'elle n'était pas indéfinie. Ils avaient donc dans leur propre philosophie, malgré eux-mêmes, une démonstration qu'il y a un autre Être suprême, nécessaire, infini, et qui a fabriqué l'univers. La philosophie de Newton, qui admet et qui prouve la matière finie et le vide, prouve aussi démonstrativement un Dieu.

Aussi je regarde les vrais philosophes comme les apôtres de la Divinité; il en faut pour chaque espèce d'homme: un catéchiste de paroisse dit à des enfants qu'il y a un Dieu; mais Newton le prouve à des sages.

A Londres, après les guerres de Cromwell sous Charles II, comme à Paris, après les guerres des Guises sous Henri IV, on se piquait beaucoup d'athéisme; les hommes ayant passé de l'excès de la cruauté à celui des plaisirs, et ayant corrompu leur esprit successivement dans la guerre et dans la mollesse, ne raisonnaient que très médiocrement; plus on a depuis étudié la nature, plus on a connu son auteur.

J'ose croire une chose, c'est que de toutes les religions le théisme est la plus répandue dans l'univers: elle est la religion dominante à la Chine; c'est la secte des sages chez les mahométans; et de dix philosophes chrétiens il y en a huit de cette opinion: elle a pénétré jusque dans les écoles de théologie, dans les cloîtres, et dans le conclave: c'est une espèce de secte, sans association, sans culte, sans cérémonies, sans dispute et sans zèle, répandue dans l'univers sans avoir été prêchée. Le théisme se rencontre au milieu de toutes les religions comme le judaïsme: ce qu'il y a de singulier, c'est que l'un étant le comble de la superstition, abhorré des peuples et méprisé des sages, est toléré partout à prix d'argent; et l'autre étant l'opposé de la superstition, inconnu au peuple, et embrassé par les seuls philosophes, n'a d'exercice public qu'à la Chine.

Il n'y a point de pays dans l'Europe où il y ait plus de théistes qu'en Angleterre. Plusieurs personnes demandent s'ils ont une religion ou non.

Il y a deux sortes de théistes: ceux qui pensent que Dieu a fait le monde sans donner à l'homme des règles du bien et du mal; il est clair que ceux-là ne doivent avoir que le nom de philosophes.

Il y a ceux qui croient que Dieu a donné à l'homme une loi naturelle, et il est certain que ceux-là ont une religion, quoiqu'ils n'aient pas de culte extérieur. Ce sont, à l'égard de la religion chrétienne, des ennemis pacifiques qu'elle porte dans son sein, et qui renoncent à elle sans songer à la détruire. Toutes les autres sectes veulent dominer; chacune est comme les corps politiques qui veulent se nourrir de la substance des autres, et s'élever sur leur ruine: le théisme seul a toujours été tranquille. On n'a jamais vu de théistes qui aient cabalé dans aucun État.

Il y a eu à Londres une société de théistes qui s'assemblèrent pendant quelque temps auprès du temple Vœr; ils avaient un petit livre de leurs lois; la religion, sur laquelle on a composé ailleurs tant de gros volumes, ne contenait pas deux pages de ce livre. Leur principal axiome était ce principe: La morale est la même chez tous les hommes, donc elle vient de Dieu; le culte est différent, donc il est l'ouvrage des hommes.

Le second axiome était, que les hommes étant tous frères et reconnaissant le même Dieu, il est exécrable que des frères persécutent leurs frères, parce qu'ils témoignent leur amour au père de famille d'une manière différente. En effet, disaient-ils, quel est l'honnête homme qui ira tuer son frère aîné ou son frère cadet, parce que l'un aura salué leur père commun à la chinoise et l'autre à la hollandaise, surtout dès qu'il ne sera pas bien décidé dans la famille de quelle manière le père veut qu'on lui fasse la révérence? il paraît que celui qui en userait

Nemmeno la precessione degli equinozi lo spaventerà. Ci si accontenterà di dirgli che, nella sua corsa annuale, il sole sembra procedere continuamente di un grado ogni settantadue anni verso oriente, e che è quanto intendeva dire Ovidio con quel verso che abbiamo citato:

Contrarius evehor orbi.

La mia corsa è contraria al moto dei cieli

L'ariete, in cui una volta il sole entrava all'inizio della primavera, si trova oggi al posto in cui si trovava il toro; e tutti gli almanacchi sbagliano continuando, per un ridicolo rispetto nei confronti dell'antichità, a fissare l'ingresso del sole in ariete nel primo giorno di primavera.

Quando si cominciano a possedere alcuni fondamenti di astronomia, non c'è niente di meglio da fare che leggere le *Istituzioni* di Lemonnier e tutti gli articoli di d'Alembert nell'*Enciclopedia* riguardanti questa scienza. Se questi venissero raccolti, costituirebbero il trattato più completo e chiaro che abbiamo mai avuto.

Quanto abbiamo appena detto circa il cambiamento avvenuto nel cielo e l'ingresso del sole in costellazioni diverse da quelle che esso occupava una volta rappresentava l'argomento più solido contro le presunte regole dell'astrologia giudiziaria. Sembra, però, che prima del nostro secolo non si sia voluta addurre questa prova per sradicare questa stravaganza universale che ha infettato per così tanto tempo il genere umano, e che è ancora molto in voga in Persia.

Secondo l'almanacco, un uomo nato quando il sole si trovava nel segno del leone doveva essere per forza coraggioso: sfortunatamente, però, costui era nato, in realtà, sotto il segno della vergine; sarebbe stato pertanto necessario che Gauric e Michel Morin cambiassero tutte le regole della loro arte.

È abbastanza buffo che tutte le leggi dell'astrologia fossero in contrasto con quelle dell'astronomia. I miserabili ciarlatani dell'antichità e i loro sciocchi discepoli, che sono stati ricevuti tanto cordialmente e così ben pagati da tutti i principi d'Europa, parlavano unicamente di Marte e di Venere stazionari e retrogradi. Coloro che avevano Marte stazionario dovevano risultare sempre vincitori; Venere stazionaria rendeva tutti gli amanti fortunati; il peggio che potesse capitare era nascere quando Venere era retrograda. Ma il fatto è che gli astri non sono mai stati né retrogradi né stazionari; e basterebbe una superficiale conoscenza dell'ottica per dimostrarlo.

Com'è stato dunque possibile che, nonostante la fisica e la geometria, questa ridicola chimera dell'astrologia dominasse fino ai nostri giorni, al punto che abbiamo visto uomini eminenti per le loro conoscenze, e soprattutto molto ferrati in storia, perseverare per tutta la vita in un errore così spregevole? Ma questo errore era antico, e tanto bastava.

Gli Egizi, i Caldei, gli Ebrei predicevano il futuro; dunque, oggi, lo si può predire. S'incantavano i serpenti, si evocavano fantasmi; dunque, oggi, si possono evocare fantasmi e incantare serpenti. Non c'è che da conoscere esattamente la formula di cui ci si serviva. Se non si fanno più predizioni, la colpa non è dell'arte, ma degli artisti. Michel Morin è morto con il suo segreto. È così che gli alchimisti parlano della pietra filosofale. «Se oggi non riusciamo a trovarla – dicono costoro –, il motivo è che non abbiamo ancora conoscenze sufficienti; ma è certo che essa si trova nella *Clavicola di Salomone*»; e, con questa bella certezza, in Francia e in Germania, più di duecento famiglie si sono rovinate.

ragrafi iniziali di un testo del 1766 intitolato *Sul Governo e sulla divinità di Augusto*.

[231] Marziale, *Epigrammi*, XI, 2, 3-4 e 7-8: «Siccome Antonio si fotte Glafira, alla stessa pena / Fulvia mi ha condannato, ovvero di fotterla. […] O fottere o combattere, dice. Cosa? La mia vita / mi è più cara del mio uccello: suonino le trombe».

[232] Svetonio, II, 69: «Così tu possa star bene come è vero che che, quando leggerai questa lettera, non ti sarai fottute Tertulla o Terentilla o Rufilla o

ainsi serait plutôt un mauvais frère qu'un bon fils.

Je sais bien que ces maximes mènent tout droit au «dogme abominable et exécrable de la tolérance;» aussi je ne fais que rapporter simplement les choses. Je me donne bien de garde d'être controversiste. Il faut convenir cependant que, si les différentes sectes qui ont déchiré les chrétiens avaient eu cette modération, la chrétienté aurait été troublée par moins de désordres, saccagée par moins de révolutions, et inondée par moins de sang.

Plaignons les théistes de combattre notre sainte révélation. Mais d'où vient que tant de calvinistes, de luthériens, d'anabaptistes, de nestoriens, d'ariens, de partisans de Rome, d'ennemis de Rome, ont été si sanguinaires, si barbares, et si malheureux, persécutants et persécutés? c'est qu'ils étaient *peuple.* D'où vient que les théistes, même en se trompant, n'ont jamais fait de mal aux hommes? c'est qu'ils sont *philosophes.* La religion chrétienne a coûté à l'humanité plus de dix-sept millions d'hommes, à ne compter qu'un million d'hommes par siècle, tant ceux qui ont péri par les mains des bourreaux de la justice, que ceux qui sont morts par la main des autres bourreaux soudoyés et rangés en bataille, le tout pour le salut du prochain et la plus grande gloire de Dieu.

J'ai vu des gens s'étonner qu'une religion aussi modérée que le théisme, et qui paraît si conforme à la raison, n'ait jamais été répandue parmi le peuple.

Chez le vulgaire grand et petit, on trouve de pieuses herbières, de dévotes revendeuses, de molinistes duchesses, de scrupuleuses couturières, qui se feraient brûler pour l'anabaptisme; de saints cochers de fiacre qui sont tout à fait dans les intérêts de Luther ou d'Arius; mais enfin dans ce peuple on ne voit point de théistes: c'est que le théisme doit encore moins s'appeler une religion qu'un système de philosophie, et que le vulgaire des grands et le vulgaire des petits n'est point philosophe.

Locke était un théiste déclaré. J'ai été étonné de trouver dans le chapitre des idées innées de ce grand philosophe, que les hommes ont tous des idées différentes de la justice. Si cela était, la morale ne serait plus la même, la voix de Dieu ne se ferait plus entendre aux hommes; il n'y a plus de religion naturelle. Je veux croire avec lui qu'il y a des nations où l'on mange son père et où l'on rend un service d'ami en couchant avec la femme de son voisin; mais si cela est vrai, cela n'empêche pas que cette loi: «Ne fais pas à autrui ce que tu ne voudrais pas qu'on te fît,» ne soit une loi générale; car si on mange son père, c'est quand il est vieux, qu'il ne peut plus se traîner et qu'il serait mangé par les ennemis; or, quel est le père, je vous prie, qui n'aimât mieux fournir un bon repas à son fils qu'à l'ennemi de sa nation? De plus, celui qui mange son père, espère qu'il sera mangé à son tour par ses enfants.

Si l'on rend service à son voisin en couchant avec sa femme, c'est lorsque ce voisin ne peut avoir un fils, et en veut avoir un; car autrement il en serait fort fâché. Dans l'un et l'autre de ces cas, et dans tous les autres, la loi naturelle: «Ne fais à autrui que ce que tu voudrais qu'on te fît,» subsiste. Toutes les autres règles si diverses et si variées se rapportent à celle-là. Lors donc que le sage métaphysicien Locke dit que les hommes n'ont point d'idées innées, et qu'ils ont des idées différentes du juste et de l'injuste, il ne prétend pas assurément que Dieu n'ait pas donné à tous les hommes cet instinct d'amour-propre qui les conduit tous nécessairement[68].

Digressione sull'astrologia detta tanto impropriamente Giudiziaria[177]

Non stupitevi, dunque, se l'intero globo è stato turlupinato dall'astrologia. Un povero ragionamento come: «Esistono falsi prodigi, dunque ne esistono di veri», non è né da filosofo, né da uomo che conosca il mondo.

«Ciò è falso e assurdo; dunque verrà creduto dalle moltitudini»: questa massima è più veritiera.

Stupitevi ancora meno che tanti uomini, peraltro assai superiori al volgo, tanti principi, tanti papi che mai sarebbe stato possibile ingannare minimamente sui loro interessi, siano stati così palesemente sedotti dall'impertinenza dell'astrologia. Costoro erano molto presuntuosi e molto ignoranti. Le stelle non esistevano che per loro: il resto dell'universo era feccia di cui le stelle non si curavano. Somigliavano a quel principe che tremava per una cometa, e che a quanti non la temevamno rispondeva seriamente: «Per voi è molto facile parlare; mica siete principi voi».

Il famoso duca di Wallenstein fu tra i più infatuati di questa chimera. Diceva di essere principe e, di conseguenza, riteneva che lo zodiaco fosse stato creato apposta per lui. Assediava una città, dava battaglia solo dopo aver tenuto il suo consiglio con il cielo; ma, siccome il grand'uomo era molto ignorante, aveva eletto capo di quel consiglio un briccone italiano, di nome Giambattista Seni, cui pagava un tiro a sei cavalli e una pensione del valore di ventimila delle nostre lire. Giambattista Seni[178] non fu in grado di prevedere che Wallenstein sarebbe stato assassinato per ordine del suo grazioso sovrano Ferdinando II, e che lui, Seni, se ne sarebbe ritornato in Italia a piedi.

È evidente che si può sapere qualcosa dell'avvenire soltanto per congettura. Tali congetture possono essere tanto fondate da approssimarsi alla certezza. Vedete una balena che inghiotte un ragazzino: potreste scommettere diecimila contro uno che egli verrà mangiato; ma non ne sarete assolutamente sicuri, dopo le avventure di Ercole, di Giona e di Orlando il folle, i quali rimasero a lungo nel ventre di un pesce.

Non si potrà mai ripetere abbastanza che Alberto Magno e il cardinale di Ailli hanno fatto entrambi l'oroscopo di Gesù Cristo. Evidentemente hanno letto negli astri quanti diavoli scacciò dal corpo dell'indemoniata e quale genere di morte lo attendesse; ma sfortunatamente quei due dotti astrologi hanno parlato a cose fatte.

Altrove vedremo come, presso una setta che passa per essere cristiana[179], si creda possibile per l'intelligenza suprema scorgere il futuro solamente grazie che grazie a una *suprema congettura*; infatti, siccome il futuro non esiste, è una contraddizione in termini, secondo costoro, vedere come presente ciò che non esiste.

Ateo

Sezione I

C'erano molti atei tra i cristiani; oggi ce ne sono molti di meno. Ciò che, sulle prime, sembrerà un paradosso, e che riflettendoci sembrerà una verità, è il fatto che spesso la teologia aveva spinto gli animi verso l'ateismo e che, alla fine, la filosofia li ha strappati a esso. Gli uomini che dubitavano della Divinità erano perdonabili in un tempo in cui gli unici che gliela annunciavano litigavano circa la sua natura. Per quasi tutti i primi Padri della Chiesa Dio era corporeo; gli altri, in seguito, lo privavano di estensione, e tuttavia lo facevano abitare in una parte del cielo; secondo gli uni, egli aveva creato il mondo nel tempo e, secondo altri, egli aveva creato il tempo; questi gli attribuivano un figlio simile a lui; quelli non ammettevano che il figlio fosse simile al padre. Si disputa-

Salvia Titisenia o tutte quante. Importa forse dove e in quale godi».

[233] Svetonio, II, 70: «E di nuovi adulteri di dèi pasto faceva».

[234] Orazio, *Ep.*, I, 2: «tu proteggi la potenza italica con le armi, la adorni con i costumi / La correggi con le leggi…».

[235] Virgilio, *Georg.*, I, 29: «Oppure diventerai il dio del mare immenso? I marinai / Venereranno solo la tua divinità? L'estrema Tule ti sarà

ATHÉISME

SECTION I

De la comparaison si souvent faite entre l'athéisme et l'idolâtrie

Il me semble que dans le *Dictionnaire encyclopédique* on ne réfute pas aussi fortement qu'on l'aurait pu le sentiment du jésuite Richeome sur les athées et sur les idolâtres; sentiment soutenu autrefois par saint Thomas, saint Grégoire de Nazianze, saint Cyprien, et Tertullien; sentiment qu'Arnobe étalait avec beaucoup de force quand il disait aux païens: «Ne rougissez-vous pas de nous reprocher notre mépris pour vos dieux, et n'est-il pas beaucoup plus juste de ne croire aucun Dieu, que de leur imputer des actions infâmes?» sentiment établi longtemps auparavant par Plutarque, qui dit «qu'il aime beaucoup mieux qu'on dise qu'il n'y a point de Plutarque, que si on disait, il y a un Plutarque inconstant, colère, et vindicatif;» sentiment enfin fortifié par tous les efforts de la dialectique de Bayle.

Voici le fond de la dispute, mis dans un jour assez éblouissant par le jésuite Richeome, et rendu encore plus spécieux par la manière dont Bayle le fait valoir.

«Il y a deux portiers à la porte d'une maison; on leur demande: «Peut-on parler à votre maître? – Il n'y est pas, répond l'un. – Il y est, répond l'autre, mais il est occupé à faire de la fausse monnaie, de faux contrats, des poignards, et des poisons, pour perdre ceux qui n'ont fait qu'accomplir ses desseins.» L'athée ressemble au premier de ces portiers, le païen à l'autre. Il est donc visible que le païen offense plus grièvement la Divinité que ne le fait l'athée.»

Avec la permission du P. Richeome et même de Bayle, ce n'est point là du tout l'état de la question. Pour que le premier portier ressemble aux athées, il ne faut pas qu'il dise: «Mon maître n'est point ici;» il faudrait qu'il dît: «Je n'ai point de maître; celui que vous tendez mon maître n'existe point; mon camarade est un sot, qui vous dit que monsieur est occupé à composer des poisons et à aiguiser des poignards pour assassiner ceux qui ont exécuté ses volontés. Un tel être n'existe point dans le monde.»

Richeome a donc fort mal raisonné; et Bayle, dans son discours un peu diffus, s'est oublié jusqu'à faire à Richeome l'honneur de le commenter fort mal à propos.

Plutarque semble s'exprimer bien mieux en préférant les gens qui assurent qu'il n'y a point de Plutarque, à ceux qui prétendent que Plutarque est un homme insociable. Que lui importe en effet qu'on dise qu'il n'est pas au monde? mais il lui importe beaucoup qu'on ne flétrisse pas sa réputation. Il n'en est pas ainsi de l'Être suprême.

Plutarque n'entame pas encore le véritable objet qu'il faut traiter. Il ne s'agit pas de savoir qui offense le plus l'Être suprême, de celui qui le nie, ou de celui qui le défigure: il est impossible de savoir autrement que par la révélation, si Dieu est offensé des vains discours que les hommes tiennent de lui.

Les philosophes, sans y penser, tombent presque toujours dans les idées du vulgaire, en supposant que Dieu est jaloux de sa gloire, qu'il est colère, qu'il aime la vengeance, et en prenant des figures de rhétorique pour des idées réelles. L'objet intéressant pour l'univers entier est de savoir s'il ne vaut pas mieux, pour le bien de tous les hommes, admettre un Dieu rémunérateur et vengeur, qui récompense les bonnes actions cachées, et qui punit les crimes secrets, que de n'en admettre aucun.

Bayle s'épuise à rapporter toutes les infamies que la fable impute aux dieux de l'antiquité; ses adversaires lui répondent par des lieux communs qui ne signifient rien: les partisans de Bayle et ses ennemis ont presque toujours combattu sans se rencontrer. Ils conviennent tous que Jupiter était

va sul modo in cui una terza persona potesse derivare dalle altre due.

Si discuteva se, sulla terra, il figlio era composto da due persone. Pertanto, senza che ce se ne accorgesse, il problema consisteva nel sapere se nella Divinità ci fossero cinque persone, contandone due per Gesù Cristo sulla terra e tre in cielo, oppure quattro, contando come solo una il Cristo terreno, oppure tre persone, considerando Cristo soltanto come Dio. Si disputava su sua madre, sulla discesa all'inferno e nel limbo, sul modo in cui veniva mangiato il corpo dell'uomo-Dio e bevuto il sangue dell'uomo-Dio, e sulla sua grazia, e sui suoi santi, e su tante altre questioni. Vedendo gli uomini di fiducia della Divinità così poco d'accordo tra loro e pronti a scagliarsi, un secolo dopo l'altro, anatemi gli uni contro gli altri, ma tutti d'accordo nella brama smodata di ricchezze e potere, e quando poi, d'altra parte, ci si soffermava sul numero sterminato di delitti e sciagure di cui era infestata le terra, e di cui, in molti casi, la causa erano proprio le diatribe tra quelle guide delle anime, bisogna riconoscere che sembrasse lecito, agli uomini ragionevoli, dubitare dell'esistenza stessa di un essere annunciato in maniera così strana e, a quelli sensibili, immaginare che un Dio che avesse creato volontariamente tanti sciagurati non esistesse.

Immaginiamoci, per esempio, uno scienziato del XV secolo che legga, nella *Summa* di san Tommaso, le seguenti parole: *Virtus cœli, loco spermatis, sufficit cum elementis et putrefactione ad generationem animalium imperfectorum*, «La virtù del cielo, e non lo sperma, unitamente agli elementi e alla putrefazione basta per generare animali imperfetti»[180]. Ecco come avrà ragionato quello scienziato: «Se la putredine, unitamente agli elementi, basta per creare animali informi, parrebbe che un po' più di putredine e un po' più di calore potrebbero creare anche animali più completi. La virtù del cielo, in questo caso, non è altro che la virtù della natura. Penserò dunque, sulla scorta di Epicuro e san Tommaso, che gli uomini sono potuti nascere dal fango della terra e dai raggi del sole: è pur sempre un'origine abbastanza nobile per esseri così sciagurati e malvagi. Perché dovrei ammettere un Dio creatore che mi viene presentato solo per mezzo di idee contraddittorie e rivoltanti?». Ma, alla fine, è nata la fisica e, con questa, la filosofia. Allora si è capito chiaramente che il limo del Nilo non forma neanche un insetto o una spiga di frumento: ci si è visti costretti a riconoscere ovunque germi, rapporti, mezzi, e una stupefacente corrispondenza tra tutti gli esseri. Abbiamo seguito i raggi di luce che partono dal sole per andare a illuminare i globi e l'anello di Saturno a trecento milioni di leghe e giungere sulla terra per formare due angoli opposti al vertice nell'occhio di un moscerino e riflettere la natura sulla sua retina. Al mondo è stato donato un filosofo, che ha scoperto in virtù di quali leggi semplici e sublimi si muovono tutti i globi celesti negli abissi dello spazio. In tal modo, una migliore conoscenza dell'opera dell'universo rivela un operaio, e tante leggi sempre invariabili hanno dimostrato l'esistenza di un legislatore. La sana filosofia ha, dunque, distrutto l'ateismo, cui l'oscura teologia forniva delle armi.

È rimasta una sola risorsa ai pochi spiriti incontentabili che, colpiti più dalle presunte ingiustizie[181] di un Essere supremo che dalla sua saggezza, si sono ostinati a negare quel primo motore. Costoro hanno detto: la natura esiste da tutta l'eternità; nella natura, tutto è in movimento, dunque tutto in essa cambia continuamente. Ora, se tutto cambia sempre, bisogna che si verifichino tutte le combinazioni possibili; dunque l'attuale combinazione di tutte le cose può essere solo l'effetto di quell'eterno cambiamen-

sottomessa?».

[236] Voltaire fornisce una libera versione che tradotta letteralmente suona: «Tiranno del proprio paese, e abile scellerato, / Ridusse Perugia in cenere e Roma in catene / Ma aveva gusto, s'intendeva di poesia; / Augusto al rango degli dèi è posto da Virgilio».

[237] Étienne du Puger de Montauron, primo presidente delle finanze; si veda la voce *Cerimonie*.

[238] Valerio Massimo, *De instit. antiq.*, lib. II. (V.)

un adultère, Vénus une impudique, Mercure un fripon: mais ce n'est pas, à ce qu'il me semble, ce qu'il fallait considérer; on devait distinguer les *Métamorphoses* d'Ovide de la religion des anciens Romains. Il est très certain qu'il n'y a jamais eu de temple ni chez eux, ni même chez les Grecs, dédié à Mercure le fripon, à Vénus l'impudique, à Jupiter l'adultère.

Le dieu que les Romains appelaient *Deus optimus maximus*, très bon, très grand, n'était pas censé encourager Clodius à coucher avec la femme de César, ni César à être le giton du roi Nicomède.

Cicéron ne dit point que Mercure excita Verrès à voler la Sicile, quoique Mercure, dans la fable, eût volé les vaches d'Apollon. La véritable religion des anciens était que Jupiter, *très bon et très juste*, et les dieux secondaires, punissaient le parjure dans les enfers. Aussi les Romains furent-ils très longtemps les plus religieux observateurs des serments. La religion fut donc très utile aux Romains. Il n'était point du tout ordonné de croire aux deux œufs de Léda, au changement de la fille d'Inachus en vache, à l'amour d'Apollon pour Hyacinthe.

Il ne faut donc pas dire que la religion de Numa déshonorait la Divinité. On a donc longtemps disputé sur une chimère; et c'est ce qui n'arrive que trop souvent.

On demande ensuite si un peuple d'athées peut subsister; il me semble qu'il faut distinguer entre le peuple proprement dit, et une société de philosophes au-dessus du peuple. Il est très vrai que par tout pays la populace a besoin du plus grand frein, et que si Bayle avait eu seulement cinq à six cents paysans à gouverner, il n'aurait pas manqué de leur annoncer un Dieu rémunérateur et vengeur. Mais Bayle n'en aurait pas parlé aux épicuriens, qui étaient des gens riches, amoureux du repos, cultivant toutes les vertus sociales, et surtout l'amitié, fuyant l'embarras et le danger des affaires publiques, menant enfin une vie commode et innocente. Il me paraît qu'ainsi la dispute est finie, quant à ce qui regarde la société et la politique.

Pour les peuples entièrement sauvages, on a déjà dit qu'on ne peut les compter ni parmi les athées ni parmi les théistes. Leur demander leur croyance, ce serait autant que leur demander s'ils sont pour Aristote ou pour Démocrite: ils ne connaissent rien; ils ne sont pas plus athées que péripatéticiens.

Mais on peut insister; on peut dire: ils vivent en société, et ils sont sans Dieu; donc on peut vivre en société sans religion.

En ce cas, je répondrai que les loups vivent ainsi, et que ce n'est pas une société qu'un assemblage de barbares anthropophages tels que vous les supposez; et je vous demanderai toujours si, quand vous avez prêté votre argent à quelqu'un de votre société, vous voudriez que ni votre débiteur, ni votre procureur, ni votre notaire, ni votre juge, ne crussent en Dieu.

SECTION II

Des athées modernes. Raisons des adorateurs de Dieu

Nous sommes des êtres intelligents; or, des êtres intelligents ne peuvent avoir été formés par un être brut, aveugle, insensible: il y a certainement quelque différence entre les idées de Newton et des crottes de mulet. L'intelligence de Newton venait donc d'une autre intelligence.

Quand nous voyons une belle machine, nous disons qu'il y a un bon machiniste, et que ce machiniste a un excellent entendement. Le monde est assurément une machine admirable; donc il y a dans le monde une admirable intelligence, quelque part où elle soit. Cet argument est vieux, et n'en est pas plus mauvais.

Tous les corps vivants sont composés de leviers, de poulies, qui agissent suivant les lois de la mécanique; de liqueurs que les lois

to. Prendete sei dadi; c'è da scommettere 46.655 contro uno che non otterrete una serie di sei sei; ma anche su 46.656 le probabilità sono le stesse. Pertanto nell'infinità dei secoli, una delle infinite combinazioni, quale l'attuale ordinamento dell'universo, non è impossibile.

Si sono visti individui, peraltro ragionevoli, sedotti da questo argomento; ma costoro non considerano che l'infinito gioca contro di loro, e che certamente l'infinito non gioca contro Dio. Essi devono inoltre considerare che, se tutto cambia, le specie ultime delle cose non dovrebbero essere immutabili, come lo sono da tanto tempo. Non ci sarebbe, quanto meno, nessuna ragione perché non se ne debbano formare di nuove tutti i giorni. È, al contrario, assai probabile che una mano possente, superiore a quei cambiamenti continui, blocchi tutte le specie entro i limiti che essa ha prescritto loro. Pertanto il filosofo che riconosce Dio ha dalla propria parte talmente tante probabilità che equivalgono alla certezza, mentre l'ateo non ha che dubbi. Si possono rinforzare ulteriormente le prove che distruggono l'ateismo nella filosofia.

È evidente che, in ambito morale, è meglio riconoscere un Dio che non ammetterlo. È certamente nell'interesse di tutti gli uomini che vi sia una Divinità che punisca ciò che la giustizia umana non può reprimere; ma è altresì chiaro che meglio sarebbe non riconoscere Dio che adorarne uno barbaro cui venissero sacrificati degli uomini, come è accaduto presso tanti popoli.

Un esempio dimostrerà questa verità al di là di ogni dubbio. Gli Ebrei, compreso Mosè, non avevano alcuna idea dell'immortalità dell'anima e di un'altra vita. Il loro legislatore annuncia loro da parte di Dio soltanto ricompense e pene puramente temporali; per loro, dunque, non si tratta che di vivere. Quindi, Mosè ordina ai leviti di sgozzare ventitremila loro fratelli per aver avuto un vitello d'oro o dorato; in un'altra circostanza, ne massacra ventiquattromila per aver avuto rappoti con le ragazze della regione, e dodicimila vengono colpiti a morte perché qualcuno di loro ha voluto sorreggere l'arca che stava per cadere: rispettando i decreti della Provvidenza, si può umanamente affermare che per quei cinquantanovemila uomini, che non credevano in un'altra vita, sarebbe stato meglio essere assolutamente atei e vivere che venire sgozzati in nome del Dio in cui credevano.

È pienamente assodato che nelle scuole dei letterati in Cina non s'insegna l'ateismo; molti di questi letterati, però, sono atei, perché sono mediocremente filosofi. È sicuro, comunque, che sarebbe meglio vivere con costoro a Pechino, godendo della mitezza dei loro costumi e delle loro leggi, che rischiare, a Goa, di gemere in catene, nelle prigioni dell'inquisizione, per uscirne coperti di un abito intriso di zolfo, decorato di diavoli, e spirare tra le fiamme.

Quanti hanno sostenuto che una società di atei poteva esistere avevano dunque ragione; sono, infatti, le leggi che formano la società; e quegli atei, essendo d'altronde filosofi, possono condurre una vita molto saggia e felice all'ombra di quelle leggi: di certo essi vivranno in società più facilmente che dei fanatici superstiziosi. Popolate una città di individui come Epicuro, Simonide, Protagora, Desbarreaux, Spinoza; popolate un'altra città di giansenisti e molinisti: dove pensate che si verificheranno più tumulti e più liti? L'ateismo, considerato relativamente a questa vita, sarebbe pericolosissimo presso una popolazione feroce: nozioni sbagliate sulla Divinità non sarebbero meno perniciose. Per la maggior parte, i grandi della terra vivono come se fossero atei: chiunque abbia vissuto e visto sa che la conoscenza di un Dio, la sua presenza, la

Più esattamente, cap. 1, 7. Cfr. P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, alla voce *Agostino*, nota B.

[239] Questo paragrafo è un'aggiunta dell'edizione di Kehl, 1784.

[240] *Confessioni*, IV, 16. (V.) Agostino, per la verità, dice solo di avere «letto e capito da solo le cosiddette *Dieci categorie* di Aristotele».

[241] Questo paragrafo è un'aggiunta dell'edizione di Kehl, 1784.

[242] Si veda la voce *Su Diodoro di Sicilia ed Erodoto*.

de l'hydrostatique font perpétuellement circuler; et quand on songe que tous ces êtres ont du sentiment, qui n'a aucun rapport à leur organisation, on est accablé de surprise.

Le mouvement des astres, celui de notre petite terre autour du soleil, tout s'opère en vertu des lois de la mathématique la plus profonde. Comment Platon, qui ne connaissait pas une de ces lois, l'éloquent mais le chimérique Platon, qui disait que la terre était fondée sur un triangle quadrilatère, et l'eau sur un triangle rectangle; l'étrange Platon, qui dit qu'il ne peut y avoir que cinq mondes, parce qu'il n'y a que cinq corps réguliers: comment, dis-je, Platon, qui ne savait pas seulement la trigonométrie sphérique, a-t-il eu cependant un génie assez beau, un instinct assez heureux, pour appeler Dieu l'*éternel géomètre*, pour sentir qu'il existe une intelligence formatrice? Spinosa lui-même l'avoue. Il est impossible de se débattre contre cette vérité, qui nous environne et qui nous presse de tous côtés.

Raisons des athées

J'ai cependant connu des mutins qui disent qu'il n'y a point d'intelligence formatrice, et que le mouvement seul a formé par lui-même tout ce que nous voyons et tout ce que nous sommes. Ils vous disent hardiment: La combinaison de cet univers était possible, puisqu'elle existe: donc il était possible que le mouvement l'arrangeât. Prenez quatre astres seulement, Mars, Vénus, Mercure, et la Terre: ne songeons d'abord qu'à la place où ils sont, en faisant abstraction de tout le reste, et voyons combien nous avons de probabilités pour que le seul mouvement les mette à ces places respectives. Nous n'avons que vingt-quatre chances dans cette combinaison, c'est-à-dire, il n'y a que vingt-quatre contre un à parier que ces astres ne se trouveront pas où ils sont les uns par rapport aux autres. Ajoutons à ces quatre globes celui de Jupiter; il n'y aura que cent vingt contre un à parier que Jupiter, Mars, Vénus, Mercure, et notre globe, ne seront pas placés où nous les voyons.

Ajoutez-y enfin Saturne: il n'y aura que sept cent vingt hasards contre un, pour mettre ces six grosses planètes dans l'arrangement qu'elles gardent entre elles selon leurs distances données. Il est donc démontré qu'en sept cent vingt jets, le seul mouvement a pu mettre ces six planètes principales dans leur ordre.

Prenez ensuite tous les astres secondaires, toutes leurs combinaisons, tous leurs mouvements, tous les êtres qui végètent, qui vivent, qui sentent, qui pensent, qui agissent dans tous les globes, vous n'aurez qu'à augmenter le nombre des chances: multipliez ce nombre dans toute l'éternité, jusqu'au nombre que notre faiblesse appelle *infini*, il y aura toujours une unité en faveur de la formation du monde, tel qu'il est, par le seul mouvement: donc il est possible que dans toute l'éternité le seul mouvement de la matière ait produit l'univers entier tel qu'il existe. Il est même nécessaire que dans l'éternité cette combinaison arrive. Ainsi, disent-ils, non seulement il est possible que le monde soit tel qu'il est par le seul mouvement, mais il était impossible qu'il ne fût pas de cette façon après des combinaisons infinies.

Réponse

Toute cette supposition me paraît prodigieusement chimérique, pour deux raisons: la première, c'est que dans cet univers il y a des êtres intelligents, et que vous ne sauriez prouver qu'il soit possible que le seul mouvement produise l'entendement; la seconde, c'est que, de votre propre aveu, il y a l'infini contre un à parier qu'une cause intelligente formatrice anime l'univers. Quand on est tout seul vis-à-vis l'infini, on est bien pauvre.

sua giustizia non esercitano la minima influenza sulle guerre, sui trattati, sugli oggetti dell'ambizione, dell'interesse, dei piaceri, che dominano ogni loro momento; tuttavia non li si vede trasgredire grossolanamente le regole istituite nella società: è molto più gradevole trascorrere la vita presso di loro che in compagnia di superstiziosi e fanatici. Mi aspetterò, è vero, maggiore giustizia da parte di chi crede in un Dio che di chi non ci crede; ma da parte di una persona superstiziosa non mi aspetterò che amarezza e persecuzione. L'ateismo e il fanatismo sono due mostri che possono divorare e lacerare la società; invece l'ateo, nel suo errore, conserva la propria ragione che gli taglia gli artigli, mentre il fanatico è preda di una follia continua che affila i suoi[182].

Sezione II

In Inghilterra, come ovunque, ci sono stati, e tuttora ci sono, molti atei per principio: infatti, solo giovani predicatori, senza esperienza e molto male informati su ciò che accade nel mondo, asseriscono che non ci possono essere atei; in Francia, ne ho conosciuti alcuni che erano ottimi scienziati, e ammetto di essere rimasto sorpreso che uomini che districano così bene gl'ingranaggi della natura si ostinino a ignorare la mano che presiede così palesemente al funzionamento di tali ingranaggi.

Mi sembra che uno dei princìpi che li spingono al materialismo sia la loro credenza in un mondo infinito e pieno, e nell'eternità della materia: devono proprio essere questi princìpi che li fuorviano, perché quasi tutti i newtoniani che ho incontrato, ammettendo il vuoto e la materia finita, ammettono conseguentemente un Dio.

In effetti, se la materia fosse infinita, come tanti filosofi, e perfino Descartes stesso, hanno sostenuto, essa presenterebbe per se stessa un attributo dell'Essere supremo; se il vuoto fosse impossibile, la materia esisterebbe necessariamente; se essa esiste necessariamente, esiste da tutta l'eternità: dunque, secondo tali princìpi, si può fare a meno di un Dio creatore, fabbricatore e conservatore della materia.

So bene che Descartes, e la maggior parte delle scuole che hanno creduto nel pieno e nella materia indefinita, hanno tuttavia ammesso l'esistenza di un Dio; ma il motivo è che gli uomini non ragionano e non si comportano quasi mai conformemente ai loro stessi princìpi.

Se gli uomini ragionassero in maniera conseguente, Epicuro e il suo apostolo Lucrezio avrebbero dovuto essere i più devoti difensori di quella Provvidenza ch'essi combattevano; infatti, ammettendo il vuoto e la materia finita, verità ch'essi si limitavano a intravedere, ne sarebbe necessariamente conseguito che la materia non era dunque l'essere necessario, che esiste per se stesso, in quanto essa non era indefinita. Nella loro filosofia, dunque, essi accoglievano, senza accorgersene, la prova che esiste un altro Essere supremo, necessario, infinito, che ha fabbricato l'universo. La filosofia di Newton, che ammette e dimostra la materia finita e il vuoto, dimostra anche in maniera rigorosa l'esistenza di un Dio.

Considero, pertanto, i veri filosofi come gli apostoli della Divinità; ce ne vogliono per ogni genere di persone: un catechista della parrocchia dice a dei bambini che esiste un Dio, ma Newton lo dimostra a dei saggi[183].

A Londra, dopo le guerre di Cromwell all'epoca di Carlo II, come pure a Parigi dopo le guerre dei Guisa all'epoca di Enrico IV, ci si vantava di essere atei; gli uomini, passati dall'eccesso della crudeltà a quello dei piaceri, avendo corrotto la propria mente prima con la guerra e poi con la mollezza, ragionavano solo in maniera alquanto me-

[243] Si veda la voce *Cielo degli antichi*.
[244] Si veda la voce *Grazia*. (V.)
[245] Si veda la voce *Confessione*. (V.)
[246] Si veda Apuleio, *Metam*., XI. (V.)
[247] Nel 1209. (V.) In realtà, Enrico II morì nel 1189.
[248] Si veda la voce *Avignone*.
[249] Nel 1223. (V.)
[250] *Storia dei flagellanti*, p. 198. (V.) Il testo che Voltaire cita è opera di Jacques Boileau (fratello

Encore une fois, Spinosa lui-même admet cette intelligence; c'est la base de son système. Vous ne l'avez pas lu, et il faut le lire. Pourquoi voulez-vous aller plus loin que lui, et plonger par un sot orgueil votre faible raison dans un abîme où Spinosa n'a pas osé descendre? Sentez-vous bien l'extrême folie de dire que c'est une cause aveugle qui fait que le carré d'une révolution d'une planète est toujours au carré des révolutions des autres planètes, comme le cube de sa distance est au cube des distances des autres au centre commun? Ou les astres sont de grands géomètres, ou l'éternel géomètre a arrangé les astres.

Mais où est l'éternel géomètre? est-il en un lieu ou en tout lieu, sans occuper d'espace? Je n'en sais rien. Est-ce de sa propre substance qu'il a arrangé toutes choses? Je n'en sais rien. Est-il immense sans quantité et sans qualité? Je n'en sais rien. Tout ce que je sais, c'est qu'il faut l'adorer et être juste.

Nouvelle objection d'un athée moderne

Peut-on dire que les parties des animaux soient conformées selon leurs besoins? Quels sont ces besoins? la conservation et la propagation. Or faut-il s'étonner que, des combinaisons infinies que le hasard a produites, il n'ait pu subsister que celles qui avaient des organes propres à la nourriture et à la continuation de leur espèce? toutes les autres n'ont-elles pas dû nécessairement périr?

Réponse

Ce discours, rebattu d'après Lucrèce, est assez réfuté par la sensation donnée aux animaux, et par l'intelligence donnée à l'homme. Comment des combinaisons *que le hasard a produites* produiraient-elles cette sensation et cette intelligence (ainsi qu'on vient de le dire au paragraphe précédent)? Oui, sans doute, les membres des animaux sont faits pour tous leurs besoins avec un art incompréhensible, et vous n'avez pas même la hardiesse de le nier. Vous n'en parlez plus. Vous sentez que vous n'avez rien à répondre à ce grand argument que la nature fait contre vous. La disposition d'une aile de mouche, les organes d'un limaçon, suffisent pour vous atterrer.

Objection de Maupertuis

Les physiciens modernes n'ont fait qu'étendre ces prétendus arguments, ils les ont souvent poussés jusqu'à la minutie et à l'indécence. On a trouvé Dieu dans les plis de la peau du rhinocéros: on pouvait, avec le même droit, nier son existence à cause de l'écaille de la tortue.

Réponse

Quel raisonnement! La tortue et le rhinocéros, et toutes les différentes espèces, prouvent également, dans leurs variétés infinies, la même cause, le même dessein, le même but, qui sont la conservation, la génération, et la mort. L'unité se trouve dans cette infinie variété; l'écaille et la peau rendent également témoignage. Quoi! nier Dieu parce que l'écaille ne ressemble pas à du cuir! Et des journalistes ont prodigué à ces inepties des éloges qu'ils n'ont pas donnés à Newton et à Locke, tous deux adorateurs de la Divinité en connaissance de cause!

Objection de Maupertuis

A quoi sert la beauté et la convenance dans la construction du serpent? Il peut, dit-on, avoir des usages que nous ignorons. Taisons-nous donc, au moins, et n'admirons pas un animal que nous ne connaissons que par le mal qu'il fait.

diocre; in seguito, più si è studiata la natura, meglio si è conosciuto il suo autore.

Oso credere una cosa, ossia che di tutte le religioni il teismo[184] sia la più diffusa nel mondo: è la religione dominante in Cina; è la setta dei sapienti[185] presso i maomettani; e, su dieci filosofi cristiani, otto sono di questa opinione: essa è penetrata nelle scuole di teologia, nei chiostri e nel conclave: è una specie di setta, senza congregazione, senza culto, senza riti, senza diatribe e senza zelo, diffusa nel mondo intero senza essere stata predicata. Il teismo lo s'incontra in tutte le religioni come il giudaismo: la cosa strana è che quest'ultimo, pur essendo il colmo della superstizione, aborrito dai popoli e disprezzato dai saggi, viene tollerato per ragioni economiche, e l'altro, essendo l'opposto della superstizione, ignoto al popolo e seguito solo dai filosofi, viene pubblicamente professato solo il Cina.

Non c'è paese in Europa nel quale vi siano più teisti che in Inghilterra. Molti si chiedono se costoro abbiano una religione o no.

Ci sono due tipi di teisti; quelli che pensano che Dio abbia fatto il mondo senza trasmettere all'uomo i criteri del bene e del male; è chiaro che solo a costoro spetta il nome di filosofi.

Ci sono quelli che credono che Dio abbia trasmesso all'uomo una legge naturale, e di certo questi hanno una religione, benché priva di un culto esteriore. Nei confronti della religione cristiana, costoro sono nemici pacifici che essa si porta in seno, e che rinunciano a essa senza pensare di distruggerla. Tutte le altre sette vogliono dominare; ognuna è come quei corpi politici che vogliono nutrirsi della sostanza degli altri e crescere sulle loro rovine: solo il teismo è sempre stato tranquillo. In nessuno Stato, si sono mai visti teisti che abbiano complottato.

A Londra esisteva una società di teisti che si riunirono per qualche tempo vicino al tempio Voer; avevano un libretto che conteneva le loro leggi; la dottrina, sulla quale altri hanno composto tanti grossi volumi, stava in neanche due pagine di quel libro. Il loro assioma principale era questo: La morale è la stessa per tutti gli uomini, dunque essa proviene da Dio; il culto differisce, dunque è opera degli uomini.

Il secondo assioma era che, siccome gli uomini sono tutti fratelli e riconoscono lo stesso Dio, è esecrabile che ci si perseguiti tra fratelli perché aluni testimoniano il loro amore per il padre di famiglia in una maniera diversa. In effetti, dicevano, chi è il galantuomo che ucciderebbe il proprio fratello maggiore o il minore perché uno ha salutato il loro padre comune alla cinese e l'altro all'olandese, soprattutto fintanto che in famiglia non si sarà deciso chiaramente in che modo il padre desideri che gli venga fatta la riverenza? Si direbbe che chi si comporta in questo modo sia più un cattivo fratello che un buon figlio.

So bene che tali massime conducono diritti al «dogma abominevole ed esecrabile della tolleranza», per questo mi limito a riferire i fatti. Mi guardo bene dall'essere controversista. Bisogna convenire, nondimeno, che, se le diverse sette che hanno diviso i cristiani avessero dato prova di questa moderazione, la cristianità sarebbe stata sconvolta da meno disordini, messa a soqquadro da meno rivoluzioni e inondata da meno sangue.

Compiangiamo i teisti perché combattono la nostra santa religione. Ma come mai tanti calvinisti, luterani, anabattisti, nestoriani, ariani, partigiani di Roma, nemici di Roma, sono stati tanto sanguinari, tanto barbari e tanto sciagurati, persecutori e perseguitati? Il motivo è che erano *popolo*. Come mai i teisti, anche se errano, non hanno mai fatto del male agli uomini? Perché

del più celebre Nicolas), e apparve nel 1701. Benché venga citato solo in questa occasione, l'opera di Boileau è la fonte principale largamente utilizzata da Voltaire per questa voce.

[251] Meteren, *Historia Belgica*, anno 1570. (V.) Più sotto, leggasi Corneille Adriatem.

[252] De Thou, lib. XXVIII. (V.)

[253] Si veda la voce *Espiazione.* (V.)

[254] Si veda la voce *Chiesa*, sezione intitolata *Della Chiesa primitiva.* (V.)

Réponse

Taisez-vous donc aussi, puisque vous ne concevez pas son utilité plus que moi; ou avouez que tout est admirablement proportionné dans les reptiles.

Il y en a de venimeux, vous l'avez été vous-même. Il ne s'agit ici que de l'art prodigieux qui a formé les serpents, les quadrupèdes, les oiseaux, les poissons, et les bipèdes. Cet art est assez manifeste. Vous demandez pourquoi le serpent nuit. Et vous, pourquoi avez-vous nui tant de fois? pourquoi avez-vous été persécuteur, ce qui est le plus grand des crimes pour un philosophe? C'est une autre question, c'est celle du mal moral et du mal physique. Il y a longtemps qu'on demande pourquoi il y a tant de serpents et tant de méchants hommes pires que les serpents. Si les mouches pouvaient raisonner, elles se plaindraient à Dieu de l'existence des araignées; mais elles avoueraient ce que Minerve avoua d'Arachné, dans la fable, qu'elle arrange merveilleusement sa toile.

Il faut donc absolument reconnaître une intelligence ineffable que Spinosa même admettait. Il faut convenir qu'elle éclate dans le plus vit insecte comme dans les astres. Et à l'égard du mal moral et physique, que dire et que faire? se consoler par la jouissance du bien physique et moral, en adorant l'Être éternel qui a fait l'un et permis l'autre.

Encore un mot sur cet article. L'athéisme est le vice de quelques gens d'esprit, et la superstition le vice des sots; mais les fripons! que sont-ils? des fripons.

Nous croyons ne pouvoir mieux faire que de transcrire ici une pièce de vers chrétiens faits à l'occasion d'un livre d'athéisme sous le nom *Des trois imposteurs,* qu'un M. de Trawsmandorf prétendit avoir retrouvé.

Section III

Des injustes accusations, et de la justification de Vanini

Autrefois quiconque avait un secret dans un art courait risque de passer pour un sorcier; toute nouvelle secte était accusée d'égorger des enfants dans ses mystères; et tout philosophe qui s'écartait du jargon de l'école était accusé d'athéisme par les fanatiques et par les fripons, et condamné par les sots.

Anaxagore ose-t-il prétendre que le soleil n'est pas conduit par Apollon monté sur un quadrige; on l'appelle athée, et il est contraint de fuir.

Aristote est accusé d'athéisme par un prêtre; et ne pouvant faire punir son accusateur, il se retire à Chalcis. Mais la mort de Socrate est ce que l'histoire de la Grèce a de plus odieux.

Aristophane (cet homme que les commentateurs admirent parce qu'il était Grec, ne songeant pas que Socrate était Grec aussi), Aristophane fut le premier qui accoutuma les Athéniens à regarder Socrate comme un athée.

Ce poète comique, qui n'est ni comique ni poète, n'aurait pas été admis parmi nous à donner ses farces à la foire Saint-Laurent; il me paraît beaucoup plus bas et plus méprisable que Plutarque ne le dépeint. Voici ce que le sage Plutarque dit de ce farceur: «Le langage d'Aristophane sent son misérable charlatan: ce sont les pointes les plus basses et les plus dégoûtantes; il n'est pas même plaisant pour le peuple, et il est insupportable aux gens de jugement et d'honneur; on ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien détestent sa malignité.»

C'est donc là, pour le dire en passant, le tabarin que M^me^ Dacier, admiratrice de Socrate, ose admirer: voilà l'homme qui prépara de loin le poison dont des juges infâmes firent périr l'homme le plus vertueux de à Grèce.

sono *filosofi*. La religione cristiana è costata all'umanità più di diciassette milioni di uomini, contando solo un milione di uomini per secolo, tanto tra coloro che sono caduti per mano dei carnefici della giustizia, quanto tra coloro che sono morti per mano degli altri carnefici prezzolati e schierati in battaglia, il tutto per la salvezza del prossimo e a maggior gloria di Dio.

Ho incontrato persone che si stupivano che una religione così moderata come il teismo, e che sembrava così conforme alla ragione, non si fosse mai diffusa presso il popolo.

Presso il volgo nobile e presso quello umile, si trovano pie erbivendole, devote rivenditrici, duchesse moliniste, sarte scrupolose che si farebbero bruciare per l'anabattismo, santi fiaccherai che sono interamente dediti agli interessi di Lutero o di Ario, ma, in fin dei conti, in mezzo a quel popolo non s'incontra nessun teista: il fatto è che il teismo non è tanto una religione, quanto piuttosto una dottrina filosofica, e il volgo dei nobili come il volgo degli umili non è affatto filosofo.

Locke era un teista dichiarato. Sono rimasto stupito di trovare nel capitolo sulle idee innate di questo grande filosofo che ogni uomo ha un'idea diversa di giustizia[186]. Se così fosse, la morale non sarebbe più la stessa, la voce di Dio non si farebbe più udire dagli uomini; non c'è più nessuna religione naturale. Accetto di credere come lui che ci sono nazioni in cui si mangia il proprio padre e dove andando a letto con la moglie del vicino gli si fa un favore da amico; ma se questo è vero, ciò non impedisce che la seguente legge: «Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso», non sia una legge universale; se, infatti, si mangia il padre, il motivo è ch'egli è vecchio, non può più muoversi e verrebbe mangiato dai nemici; ora, ditemi, chi è quel padre che non preferirebbe fornire un buon pasto al proprio figlio piuttosto che al nemico della sua nazione? Inoltre, chi mangia il proprio padre spera di essere mangiato, a sua volta, dai propri figli.

Se si fa un favore al proprio vicino andando a letto con sua moglie, è perché quel vicino non può avere figli, e vuole averne uno; altrimenti ne sarebbe molto seccato. In questi due casi, e in tutti gli altri, si conserva la legge naturale: « Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso». Tutte le altre regole, così diverse e varie, sono riconducibili a questa. Pertanto, quando il saggio metafisico Locke dice che gli uomini non possiedono idee innate e hanno idee differenti del giusto e dell'ingiusto, non sta affatto negando che Dio abbia concesso a tutti gli uomini quell'istintivo amor di sé che necessariamente li guida tutti[187].

Ateismo

Sezione I

Sul paragone fatto tanto spesso tra ateismo e idolatria

Non mi pare che nel *Dizionario enciclopedico* l'opinione del gesuita Richeome a proposito degli atei e degli idolatri venga contestata così duramente quanto si sarebbe potuto fare; opinione sostenuta un tempo da san Tommaso, san Gregorio Nazianzeno, san Cipriano e Tertulliano; opinione che Arnobio esponeva con molta forza quando diceva ai pagani: «Non vi vergognate di rimproverare a noi il nostro disprezzo per i vostri dèi? Non è molto più equo non credere a nessun Dio piuttosto che attribuire loro azioni infami?» [*Adversus gentes*, lib. IV]; opinione introdotta molto tempo prima da Plutarco, il quale «preferisce che si dica che non esiste nessun Plutarco, piuttosto che esiste un Plutarco volubile, collerico e vendicativo» [*Sulla Superstizione*, 10]; opinione, infine,

[255] Le "canzoni del Pont-Neuf" erano composizioni stampate su fogli volanti che venivano vendute sul Pont-Neuf a Parigi, e sovente avevano per argomento fatti di cronaca; l'«Année littéraire» era la gazzetta diretta da Élie Fréron, bersaglio degli strali di Voltaire.

[256] Cfr. *Lc* 1, 3-4 e *Ap* 1, 1 e 9; per l'attribuzione dell'*Apocalisse* a Cerinto, si veda la voce *Apocalisse.*

[257] Citazione approssimativa della dedica al duca di Guisa anteposta da Jacques Rohault al proprio

Les tanneurs, les cordonniers et les couturières d'Athènes applaudirent à une farce dans laquelle on représentait Socrate élevé en l'air dans un panier, annonçant qu'il n'y avait point de Dieu, et se vantant d'avoir volé un manteau en enseignant la philosophie. Un peuple entier, dont le mauvais gouvernement autorisait de si infâmes licences, méritait bien ce qui lui est arrivé, de devenir l'esclave des Romains, et de l'être aujourd'hui des Turcs. Les Russes, que la Grèce aurait autrefois appelés *barbares*, et qui la protègent aujourd'hui, n'auraient ni empoisonné Socrate ni condamné à mort Alcibiade.

Franchissons tout l'espace des temps entre la république romaine et nous. Les Romains, bien plus sages que les Grecs, n'ont jamais persécuté aucun philosophe pour ses opinions. Il n'en est pas ainsi chez les peuples barbares qui ont succédé à l'empire romain. Dès que l'empereur Frédéric II a des querelles avec les papes, on l'accuse d'être athée, et d'être l'auteur du livre des *Trois imposteurs*, conjointement avec son chancelier De Vineis.

Notre grand chancelier de L'Hospital se déclare-t-il contre les persécutions, on l'accuse aussitôt d'athéisme. *Homo doctus, sed verus atheos*[69]. Un jésuite autant au-dessous d'Aristophane qu'Aristophane est au-dessous d'Homère, un malheureux dont le nom est devenu ridicule parmi les fanatiques mêmes, le jésuite Garasse, en un mot, trouve partout des *athéistes;* c'est ainsi qu'il nomme tous ceux contre lesquels il se déchaîne. Il appelle Théodore de Bèze athéiste; c'est lui qui a induit le public en erreur sur Vanini.

La fin malheureuse de Vanini ne nous émeut point d'indignation et de pitié comme celle de Socrate, parce que Vanini n'était qu'un pédant étranger sans mérite; mais enfin Vanini n'était point athée comme on l'a prétendu; il était précisément tout le contraire. C'était un pauvre prêtre napolitain, prédicateur et théologien de son métier, disputeur à outrance sur les quiddités et sur les universaux *et utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones*. Mais d'ailleurs, il n'y avait en lui veine qui tendît à l'athéisme. Sa notion de Dieu est de la théologie la plus saine et la plus approuvée. «Dieu est son principe et sa fin, père de l'un et de l'autre, et n'ayant besoin ni de l'un ni de l'autre; éternel sans être dans le temps, présent partout sans être en aucun lieu. Il n'y a pour lui ni passé ni futur; il est partout et hors de tout, gouvernant tout, et ayant tout créé, immuable, infini, sans parties; son pouvoir est sa volonté, etc.» Cela n'est pas bien philosophique, mais cela est de la théologie la plus approuvée.

Vanini se piquait de renouveler ce beau sentiment de Platon embrassé par Averroès, que Dieu avait créé une chaîne d'êtres depuis le plus petit jusqu'au plus grand, dont le dernier chaînon est attaché à son trône éternel; idée, à la vérité, plus sublime que vraie, mais qui est aussi éloignée de l'athéisme que l'être du néant.

Il voyagea pour faire fortune et pour disputer; mais malheureusement la dispute est le chemin opposé à la fortune; on se fait autant d'ennemis irréconciliables qu'on trouve de savants ou de pédants contre lesquels on argumente. Il n'y eut point d'autre source du malheur de Vanini; sa chaleur et sa grossièreté dans la dispute lui valurent la haine de quelques théologiens; et ayant eu une querelle avec un nommé Francon, ou Franconi, ce Francon, ami de ses ennemis, ne manqua pas de l'accuser d'être athée enseignant l'athéisme.

Ce Francon ou Franconi, aidé de quelques témoins, eut la barbarie de soutenir à la confrontation ce qu'il avait avancé. Vanini sur la sellette, interrogé sur ce qu'il pensait de l'existence de Dieu, répondit qu'il adorait avec l'Église un Dieu en trois personnes. Ayant pris à terre une paille: «Il

rafforzata con ogni sforzo dalla dialettica di Bayle.

Questo è il nocciolo della discussione, esposto in maniera alquanto distorta dal gesuita Richeome, e reso ancor più specioso dal modo in cui Bayle lo espone[188].

«Ci sono due portinai all'ingresso di un palazzo; viene chiesto loro: "È possibile parlare con il vostro padrone?". "Non c'è", risponde l'uno. "C'è – risponde l'altro –, ma è occupato a battere moneta falsa, a stipulare falsi contratti, a preparare pugnali e veleni per rovinare quanti non hanno fatto altro che realizzare i suoi progetti". L'ateo somiglia al primo portinaio, il pagano all'altro. È quindi chiaro che il pagano offende più gravemente la Divinità di quanto non faccia l'ateo».

Col permesso di padre Richeome e anche di Bayle, il nocciolo della questione non sta affatto in questo. Per somigliare agli atei, il primo portinaio non deve dire: «Il mio padrone non è qui»; dovrebbe dire: «Non c'è nessun padrone; il mio collega, che vi dice che il signore è occupato a comporre veleni e affilare pugnali per assassinare quanti hanno eseguito le sue volontà, è un idiota. Un siffatto essere non esiste da nessuna parte».

Richeome, pertanto, ha ragionato molto scorrettamente; e Bayle, nel suo discorso un po' prolisso, ha perso il controllo tanto che fa a Richeome l'onore di commentarlo molto a sproposito.

Plutarco pare esprimersi assai meglio preferendo coloro che affermano che non esiste nessun Plutarco a quanti pretendono che Plutarco sia un tipo bisbetico. Che cosa gli può importare, in effetti, che si dica che non esiste? Ma gl'importa molto che non si macchi la sua reputazione. Non così stanno le cose per l'Essere supremo.

Plutarco non coglie ancora la vera questione di cui bisogna parlare. Non si tratta di sapere chi offende maggiormente l'Essere supremo, se colui che lo nega o colui che lo sfigura: se Dio si senta offeso dai discorsi insulsi che gli uomini tengono su di lui, è possibile saperlo soltanto grazie alla rivelazione.

Supponendo che Dio sia geloso della propria gloria, che sia collerico, che ami la vendetta e scambiando delle figure retoriche per idee reali, i filosofi, senza avvedersene, abbracciano quasi sempre le idee del volgo. La questione interessante per l'universo intero è sapere se sia meglio, per il bene degli uomini, ammettere un Dio rimuneratore e vendicatore, che ricompensa le buone azioni nascoste e punisce i delitti segreti, piuttosto che non ammetterne nessuno.

Bayle si sforza di riferire tutte le infamie che la favola imputa agli dèi dell'antichità; i suoi avversari gli rispondono ricorrendo a luoghi comuni che non significano nulla: i partigiani di Bayle e i suoi nemici hanno quasi sempre combattuto senza incontrarsi. Concordano tutti che Giove era un adultero, Venere sfacciata, Mercurio un briccone: ma non è questo, a mio parere, ciò su cui ci si doveva soffermare; sarebbe stato necessario distinguere le *Metamorfosi* di Ovidio dalla religione degli antichi Romani. Di sicuro non c'è mai stato, né presso di loro, né presso i Greci, nessun tempio dedicato a Mercurio il briccone, a Venere la sfacciata, a Giove l'adultero.

Non si credeva che il dio che i Romani chiamavano *Deus optimus maximus*, molto buono, molto grande, incoraggiasse Clodio ad andare a letto con la moglie di Cesare, né Cesare a essere il gitone di re Nicomede.

Cicerone non dice che Mercurio spinse Verre a saccheggiare la Sicilia, benché Mercurio, secondo la favola, avrebbe rubato le mucche di Apollo. La vera religione degli antichi era che Giove, *molto buono e molto giusto*, e gli dèi secondari, punissero lo spergiuro negli inferi. Per questo, a lungo, i

Traité de physique apparso nel 1671

[258] In Francia, esiste quella che si chiama l'ispezione della stampa: il cancelliere ne è incaricato; solo costui può decidere se i Francesi devono leggere o credere un certa proposizione. Anche i parlamenti hanno giurisdizione sui libri; fanno bruciare dai loro boia quelli a loro sgraditi; ma la moda di bruciare gli autori insieme ai libri comincia a essere superata. Anche le corti sovrane bruciano con tutte le cerimonie i libri che non parlano abba-

suffit de ce fétu, dit-il, pour prouver qu'il y a un créateur.» Alors il prononça un très beau discours sur la végétation et le mouvement, et sur la nécessité d'un Être suprême, sans lequel il n'y aurait ni mouvement ni végétation. Le président Grammont, qui était alors à Toulouse, rapporte ce discours dans son *Histoire de France,* aujourd'hui si oubliée; et ce même Grammont, par un préjugé inconcevable, prétend que Vanini disait tout cela *par vanité, ou par crainte, plutôt que par une persuasion intérieure.*

Sur quoi peut être fondé ce jugement téméraire et atroce du président Grammont? Il est évident que sur la réponse de Vanini on devait l'absoudre de l'accusation d'athéisme. Mais qu'arriva-t-il? ce malheureux prêtre étranger se mêlait aussi de médecine: on trouva un gros crapaud vivant, qu'il conservait chez lui dans un vase plein d'eau; on ne manqua pas de l'accuser d'être sorcier. On soutint que ce crapaud était le dieu qu'il adorait; on donna un sens impie à plusieurs passages de ses livres, ce qui est très aisé et très commun, en prenant des objections pour les réponses, en interprétant avec malignité quelque phrase louche, en empoisonnant une expression innocente. Enfin la faction qui l'opprimait arracha des juges l'arrêt qui condamna ce malheureux à la mort.

Pour justifier cette mort, il fallait bien accuser cet infortuné de ce qu'il y avait de plus affreux. Le minime et très minime Mersenne a poussé la démence jusqu'à imprimer que Vanini *était parti de Naples avec douze de ses apôtres pour aller convertir toutes les nations à l'athéisme.* Quelle pitié! comment un pauvre prêtre aurait-il pu avoir douze hommes à ses gages? comment aurait-il pu persuader douze Napolitains de voyager à grands frais pour répandre partout cette doctrine révoltante au péril de leur vie? Un roi serait-il assez puissant pour payer douze prédicateurs d'athéisme? Personne, avant le P. Mersenne, n'avait avancé une si énorme absurdité. Mais après lui on l'a répétée, on en a infecté les journaux, les dictionnaires historiques; et le monde, qui aime l'extraordinaire, a cru cette fable sans examen.

Bayle lui-même, dans ses *Pensées diverses*, parle de Vanini comme d'un athée: il se sert de cet exemple pour appuyer son paradoxe qu'*une société d'athées peut subsister*; il assure que Vanini était un homme de mœurs très réglées, et qu'il fut le martyr de son opinion philosophique. Il se trompe également sur ces deux points. Le prêtre Vanini nous apprend dans ses *Dialogues*, faits à l'imitation d'Érasme, qu'il avait eu une maîtresse nommée Isabelle. Il était libre dans ses écrits comme dans sa conduite; mais il n'était point athée.

Un siècle après sa mort, le savant La Croze, et celui qui a pris le nom de Philalète, ont voulu le justifier; mais, comme personne ne s'intéresse à la mémoire d'un malheureux Napolitain, très mauvais auteur, presque personne ne lit ces apologies.

Le jésuite Hardouin, plus savant que Garasse, et non moins téméraire, accuse d'athéisme, dans son livre intitulé *Athei detecti,* les Descartes, les Arnauld, les Pascal, les Nicole, les Malebranche: heureusement ils n'ont pas eu le sort de Vanini.

SECTION IV

Disons un mot de la question de morale agitée par Bayle, savoir, si *une société d'athées pourrait subsister.* Remarquons d'abord sur cet article, quelle est l'énorme contradiction des hommes dans la dispute: ceux qui se sont élevés contre l'opinion de Bayle avec le plus d'emportement, ceux qui lui ont nié avec le plus d'injures la possibilité d'une société d'athées, ont soutenu depuis avec la même intrépidité que l'athéisme est la religion du gouvernement de la Chine.

Ils se sont assurément bien trompés sur

Romani rispettarono religiosamente i giuramenti. La religione fu quindi molto utile ai Romani. Non si ordinava affatto di credere alle due uova di Leda, alla trasformazione della figlia Inaco in una mucca, all'amore di Apollo per Giacinto.

Non bisogna dire, pertanto, che la religione di Numa disonorava la Divinità. Per molto tempo, dunque, si è litigato su una chimera; ed una cosa che accade fin troppo spesso.

Ci si chiede, poi, se possa esistere un popolo di atei; mi pare che si debba distinguere tra il popolo propriamente detto, e una società di filosofi superiori al popolo[189]. È verissimo che ovunque la plebaglia ha bisogno di freni molto forti, e se Bayle avesse dovuto governare anche solo cinque o seicento contadini, non avrebbe mancato di annunciare loro un Dio rimuneratore e vendicatore. Ma Bayle non ne avrebbe parlato agli epicurei, che erano persone ricche, amanti della quiete, che coltivavano tutte le virtù sociali, e soprattutto l'amicizia, che rifuggivano dalle seccature e dai pericoli dei pubblici affari, che conducevano, insomma, una vita comoda e innocente. Mi pare che, in tal modo, la discussione sia chiusa, per quanto concerne la società e la politica.

Per i popoli completamente selvaggi, già si è dimostrato[190] che non possono essere annoverati né tra gli atei né tra i teisti. Chiedere loro in cosa credano sarebbe come chiedere loro se parteggiano per Aristotele o per Democrito: non ne sanno nulla; non sono atei più di quanto siano peripatetici.

Ma si può insistere; si può dire: essi vivono in società, e non hanno un Dio; dunque, si può vivere in società senza religione.

In questo caso, risponderei che anche i lupi vivono in società, e che un'accozzaglia di barbari antropofagi quale si ritiene che essi siano non costituisce una società; e vi chiederò sempre se, avendo prestato del danaro a qualcuno della vostra società, vorreste che né il vostro debitore, né il vostro procuratore, né il vostro notaio, né il vostro giudice credano il Dio.

Sezione II

Sugli atei moderni. Ragioni degli adoratori di Dio

Noi siamo esseri intelligenti; dunque, esseri intelligenti non possono essere stati formati da un essere brutale, cieco, insensibile: esiste certamente una qualche differenza tra le idee di Newton e degli escrementi di mulo. L'intelligenza di Newton proveniva, quindi, da un'altra intelligenza.

Quando vediamo un bel meccanismo, diciamo che esiste un bravo meccanico, e che quel meccanico ha una mente eccellente. Il mondo è sicuramente un meccanismo mirabile; dunque, esite nel mondo un'intelligenza mirabile, ovunque essa si trovi. Questo argomento è vecchio, e non per questo è cattivo.

Tutti i corpi viventi sono composti di leve e pulegge, che agiscono secondo le leggi della meccanica; di liquidi che le leggi dell'idrostatica fanno continuamente circolare; e se si pensa che tutti questi esseri sono dotati di sentimento, senza rapporto con la loro organizzazione, si rimane sopraffatti dallo stupore.

Il moto degli astri, quello della nostra piccola terra attorno al sole, tutto avviene in virtù delle leggi della matematica più profonda. Come ha potuto Platone, che non conosceva nessuna di queste leggi, l'eloquente ma chimerico Platone, che diceva che la terra si fondava su un triangolo quadrilatero e l'acqua su un triangolo rettangolo; lo stravagante Platone, che dice che ci possono essere solo cinque mondi, perché ci sono solo cinque corpi regolari; come ha potuto, dicevo, Platone, che non conosceva nemmeno la trigonometria sferica, disporre

stanza rispettosamente di loro. Il clero, per parte sua, tenta, per quanto gli è possibile, di stabilire una piccola giurisdizione sui pensieri. In che modo la verità riuscirà a sfuggire dalle mani dei censori, dei bargelli di polizia, dei boia e dei teologi? Cercando una terra straniera; e siccome è impossibile che la tirannia esercitata sul pensiero non renda di cattivo umore, la verità parlerà con meno circospezione e con maggior violenza.

All'epoca in cui scriveva Voltaire, l'ispezione dei

le gouvernement chinois; ils n'avaient qu'à lire les édits des empereurs de ce vaste pays, ils auraient vu que ces édits sont des sermons, et que partout il y est parlé de l'Être suprême, gouverneur, vengeur et rémunérateur.

Mais en même temps ils ne se sont pas moins trompés sur l'impossibilité d'une société d'athées; et je ne sais comment M. Bayle a pu oublier un exemple frappant qui aurait pu rendre sa cause victorieuse.

En quoi une société d'athées paraît-elle impossible? C'est qu'on juge que des hommes qui n'auraient pas de frein ne pourraient jamais vivre ensemble; que les lois ne peuvent rien contre les crimes secrets; qu'il faut un Dieu vengeur qui punisse dans ce monde-ci ou dans l'autre les méchants échappés à la justice humaine.

Les lois de Moïse, il est vrai, n'enseignaient point une vie à venir, ne menaçaient point de châtiments après la mort, n'enseignaient point aux premiers Juifs l'immortalité de l'âme; mais les Juifs, loin d'être athées, loin de croire se soustraire à la vengeance divine, étaient les plus religieux de tous les hommes. Non seulement ils croyaient l'existence d'un Dieu éternel, mais ils le croyaient toujours présent parmi eux; ils tremblaient d'être punis dans eux-mêmes, dans leurs femmes, dans leurs enfants, dans leur postérité, jusqu'à la quatrième génération: ce frein était très puissant.

Mais, chez les Gentils, plusieurs sectes n'avaient aucun frein: les sceptiques doutaient de tout; les académiciens suspendaient leur jugement sur tout; les épicuriens étaient persuadés que la Divinité ne pouvait se mêler des affaires des hommes, et, dans le fond, ils n'admettaient aucune divinité. Ils étaient convaincus que l'âme n'est point une substance, mais une faculté qui naît et qui périt avec le corps; par conséquent ils n'avaient aucun joug que celui de la morale et de l'honneur. Les sénateurs et les chevaliers romains étaient de véritables athées, car les dieux n'existaient pas pour des hommes qui ne craignaient ni n'espéraient rien d'eux. Le sénat romain était donc réellement une assemblée d'athées du temps de César et de Cicéron.

Ce grand orateur, dans sa harangue pour Cluentius, dit à tout le sénat assemblé: «Quel mal lui fait la mort? nous rejetons toutes les fables ineptes des enfers: qu'est-ce donc que la mort lui a ôté? rien que le sentiment des douleurs.»

César, l'ami de Catilina, voulant sauver la vie de son ami contre ce même Cicéron, ne lui objecte-t-il pas que ce n'est point punir un criminel que de le faire mourir, que la mort *n'est rien*, que c'est seulement la fin de nos maux, que c'est un moment plus heureux que fatal? Cicéron et tout le sénat ne se rendent-ils pas à ces raisons? Les vainqueurs et les législateurs de l'univers connu formaient donc visiblement une société d'hommes qui ne craignaient rien des dieux, qui étaient de véritables athées.

Bayle examine ensuite si l'idolâtrie est plus dangereuse que l'athéisme; si c'est un crime plus grand de ne point croire à la Divinité que d'avoir d'elle des opinions indignes: il est en cela du sentiment de Plutarque; il croit qu'il vaut mieux n'avoir nulle opinion qu'une mauvaise opinion; mais, n'en déplaise à Plutarque, il est évident qu'il valait infiniment mieux pour les Grecs de craindre Cérès, Neptune et Jupiter, que de ne rien craindre du tout. Il est clair que la sainteté des serments est nécessaire, et qu'on doit se fier davantage à ceux qui pensent qu'un faux serment sera puni, qu'à ceux qui pensent qu'ils peuvent faire un faux serment avec impunité. Il est indubitable que, dans une ville policée, il est infiniment plus utile d'avoir une religion, même mauvaise, que de n'en avoir point du tout.

Il paraît donc que Bayle devait plutôt examiner quel est le plus dangereux, du

nondimeno di un genio tanto nobile, di un istinto tanto felice da chiamare Dio l'*eterno geometra*, da intuire che esiste un'intelligenza formatrice? Perfino Spinoza lo ammette. È impossibile resistere a questa verità, che ci circonda e ci preme da tutte le parti.

Ragioni degli atei

Ho conosciuto, tuttavia, dei ribelli che dicono che non esiste alcuna intelligenza formatrice e che solo il movimento ha formato da sé tutto ciò che vediamo e tutto ciò che siamo. Vi dicono con audacia: la combinazione di questo universo era possibile, dato che esiste; dunque era possibile che il movimento lo disponesse così. Prendete solo quattro astri, Marte, Venere, Mercurio e la Terra: curiamoci, ora, soltanto della posizione che occupano, facendo astrazione da tutto il resto, e vediamo quante possibilità abbiamo perché il movimento da solo li disponga nelle rispettive posizioni. In questa combinazione abbiamo soltanto ottanta possibilità; ossia, c'è da scommettere ottanta contro uno che questi astri non si troveranno dove sono gli uni relativamente agli altri. Aggiungiamo a questi quattro globi quello di Giove; ci sarà solo da scommettere centoventi contro uno che Giove, Marte, Venere, Mercurio e il nostro globo non saranno posizionati dove li vediamo.

Aggiungete infine Saturno: si saranno solo settecentoventi possibilità contro una per disporre questi sei grossi pianeti nell'ordine che essi conservano tra loro secondo le distanze fissate. È dunque dimostrato che in settecento tentativi, il movimento da solo ha potuto disporre questi sei pianeti principali secondo il loro ordine.

Prendete poi tutti gli astri secondari, tutte le loro combinazioni, tutti i loro movimenti, tutti gli esseri che vegetano, vivono, sentono, pensano, agiscono su tutti i globi; dovrete solo aumentare il numero delle possibilità: moltiplicate questo numero per tutta l'eternità, fino al numero che la nostra pochezza chiama *infinito*, ci sarà sempre un'unità a favore della formazione del mondo così com'è grazie al solo movimento: dunque è possibile che in tutta l'eternità il movimento della materia da solo abbia prodotto l'intero universo quale esso esiste. È anzi necessario che, nell'eternità, questa combinazione si realizzi. Pertanto, dicono costoro, non solo è possibile che il mondo sia così com'è grazie al solo movimento, ma era impossibile che così non fosse dopo infinite combinazioni.

Risposta

Tutta questa ipotesi mi sembra straordinariamente chimerica, per due ragioni: la prima è che, in questo universo, ci sono esseri intelligenti e voi non sapreste dimostrare come sia possibile che il solo movimento produca l'intelletto; la secondo è che, per vostra stessa ammissione, c'è l'infinito da scommettere contro uno che una causa intelligente formatrice animi l'universo. Quando si è completamente soli di fronte all'infinito, si è ben poco.

Ancora una volta, Spinoza stesso ammette questa intelligenza; è la base del suo sistema. Voi non l'avete letto, e invece bisogna leggerlo. Perché volete spingervi oltre lui e sprofondare, per uno stupido orgoglio, la vostra debole ragione in un abisso nel quale Spinoza non ha osato scendere? Vi accorgete quale follia estrema sia dire che è in virtù di una causa cieca che il quadrato di una rivoluzione di un pianeta sta sempre al quadrato delle rivoluzioni degli altri pianeti, come il cubo della sua distanza sta al cubo delle distanze degli altri dal centro comune? O gli astri sono grandi geometri, o l'eterno geometra ha disposto gli astri in modo ordinato.

Ma dov'è l'eterno geometra? È in un luogo o in ogni luogo, pur senza occupare spa-

libri spettava al luogotenente di polizia di Parigi, agli ordini del cancelliere: in seguito, gli è stata sottratta una parte di questo dipartimento. Ha conservato soltanto l'ispezione delle opere teatrali e di quelle con meno di un foglio di stampa. Le competenze di questa ufficio sono immense. A Parigi, non è permesso stampare di aver perduto il proprio cane, senza che la polizia si sia assicurata che, nella descrizione dei connotati della povera bestiola, non si trovi nessuna proposizione contraria ai buoni co-

fanatisme, ou de l'athéisme. Le fanatisme est certainement mille fois plus funeste; car l'athéisme n'inspire point de passion sanguinaire, mais le fanatisme en inspire; l'athéisme ne s'oppose pas aux crimes, mais le fanatisme les fait commettre. Supposons, avec l'auteur du *Commentarium rerum Gallicarum*, que le chancelier de L'Hospital fût athée; il n'a fait que de sages lois, et n'a conseillé que la modération et la concorde: les fanatiques commirent les massacres de la Saint-Barthélemy. Hobbes passa pour un athée; il mena une vie tranquille et innocente: les fanatiques de son temps inondèrent de sang l'Angleterre, l'Écosse, et l'Irlande. Spinosa était non seulement athée, mais il enseigna l'athéisme: ce ne fut pas lui assurément qui eut part à l'assassinat juridique de Barneveldt; ce ne fut pas lui qui déchira les deux frères de Wit en morceaux, et qui les mangea sur le gril.

Les athées sont pour la plupart des savants hardis et égarés qui raisonnent mal, et qui, ne pouvant comprendre la création, l'origine du mal, et d'autres difficultés, ont recours à l'hypothèse de l'éternité des choses et de la nécessité.

Les ambitieux, les voluptueux, n'ont guère le temps de raisonner et d'embrasser un mauvais système; ils ont autre chose à faire qu'à comparer Lucrèce avec Socrate. C'est ainsi que vont les choses parmi nous.

Il n'en était pas ainsi du sénat de Rome, qui était presque tout composé d'athées de théorie et de pratique, c'est-à-dire qui ne croyaient ni à la Providence ni à une vie future; ce sénat était une assemblée de philosophes, de voluptueux et d'ambitieux, tous très dangereux, et qui perdirent la république. L'épicuréisme subsista sous les empereurs: les athées du sénat avaient été des factieux dans les temps de Sylla et de César; ils furent sous Auguste et Tibère des athées esclaves.

Je ne voudrais pas avoir affaire à un prince athée, qui trouverait son intérêt à me faire piler dans un mortier: je suis bien sûr que je serais pilé. Je ne voudrais pas, si j'étais souverain, avoir affaire à des courtisans athées, dont l'intérêt serait de m'empoisonner: il me faudrait prendre au hasard du contre-poison tous les jours. Il est donc absolument nécessaire pour les princes et pour les peuples, que l'idée d'un Être suprême, créateur, gouverneur, rémunérateur et vengeur, soit profondément gravée dans les esprits.

Il y a des peuples athées, dit Bayle dans ses *Pensées sur les comètes.* Les Cafres, les Hottentots, les Topinambous, et beaucoup d'autres petites nations, n'ont point de Dieu: ils ne le nient ni ne l'affirment; ils n'en ont jamais entendu parler. Dites-leur qu'il y en a un, ils le croiront aisément; dites-leur que tout se fait par la nature des choses, ils vous croiront de même. Prétendre qu'ils sont athées est la même imputation que si l'on disait qu'ils sont anticartésiens; ils ne sont ni pour ni contre Descartes. Ce sont de vrais enfants; un enfant n'est ni athée ni déiste, il n'est rien.

Quelle conclusion tirerons-nous de ceci? Que l'athéisme est un monstre très pernicieux dans ceux qui gouvernent; qu'il l'est aussi dans les gens de cabinet, quoique leur vie soit innocente, parce que de leur cabinet ils peuvent percer jusqu'à ceux qui sont en place; que, s'il n'est pas si funeste que le fanatisme, il est presque toujours fatal à la vertu. Ajoutons surtout qu'il y a moins d'athées aujourd'hui que jamais, depuis que les philosophes ont reconnu qu'il n'y a aucun être végétant sans germe, aucun germe sans dessein, etc., et que le blé ne vient point de pourriture.

Des géomètres non philosophes ont rejeté les causes finales, mais les vrais philosophes les admettent; et, comme l'a dit un auteur connu, un catéchiste annonce Dieu aux enfants, et Newton le démontre aux sages.

[70]S'il y a des athées, à qui doit-on s'en

zio? Non ne so nulla. Appartiene alla sua sostanza aver disposto ogni cosa? Non ne so nulla. È immenso senza quantità e senza qualità? Non ne so nulla. Tutto ciò che so è che bisogna adorarlo ed essere giusti.

Nuova obiezione di un ateo moderno[191]

È lecito dire che le parti degli animali sono conformi alle loro necessità? Quali sono queste necessità? La conservazione e la riproduzione. C'è, dunque, da stupirsi se, tra le combinazioni infinite prodotte dal caso, abbiano potuto conservarsi soltanto quelle che disponevano di organi adatti alla nutrizione e alla continuazione della loro specie? Tutte le altre non hanno forse dovuto perire necessariamente?

Risposta

Questo discorso, ripetuto sulla scorta di Lucrezio, è stato sufficientemente confutato dalla sensibilità concessa agli animali, e dall'intelligenza concessa all'uomo. Come potrebbero combinazioni *prodotte dal caso* produrre quella sensibilità e quell'intelligenza (così come è stato appena detto nel paragrafo precedente)? Sì, certo, le membra degli animali sono fatte per tutte le loro necessità con arte inconcepibile[192], e neppure voi avete l'ardire di negarlo. Non ne parlate nemmeno. Vi rendete conto di non aver nulla da rispondere a questo grande argomento che la natura muove contro di voi. La struttura di un'ala di mosca, gli organi di una chiocciola sono sufficienti per abbattervi.

Obiezioni di Maupertuis

Gli scienziati moderni non hanno fatto che estendere questi presunti argomenti, spesso li hanno spinti fino alla minuzia e all'indecenza. Si è trovato Dio nelle pieghe della pelle del rinoceronte: allo stesso titolo, si poteva negare la sua esistenza a causa della scaglia della tartaruga.

Risposta

Che ragionamento! La tartaruga e il rinoceronte, e tutte le diverse specie, dimostrano allo stesso modo, con le loro infinite varietà, la stessa causa, lo stesso progetto, lo stesso fine, che sono la conservazione, la generazione e la morte. In questa infinita varietà si trova l'unità; la scaglia e la pelle lo testimoniano allo stesso modo. Cosa! Negare Dio perché le scaglie non assomigliano al cuoio! E ci sono giornalisti che hanno prodigato per simili sciocchezze elogi che non hanno rivolto a Newton e a Locke, adoratori entrambi della Divinità con piena cognizione di causa!

Obiezione di Maupertuis

A cosa serve la bellezza e la proporzione nella struttura del serpente? Può, si dice, avere usi che noi ignoriamo. Allora tacciamo almeno, e non ammiriamo un animale che conosciamo solo per il male che arreca.

Risposta

Tacete anche voi, allora, dato che non comprendete meglio di me la sua utilità, oppure ammettete che nei rettili tutto è ammirevolmente proporzionato.

Ce ne sono alcuni velenosi; voi stesso lo siete stato[193]. In questo caso, si sta solo parlando dell'arte straordinaria che ha formato i serpenti, i quadrupedi, gli uccelli, i pesci e i bipedi. Quest'arte è lampante. Chiedete perché il serpente sia nocivo. E voi, perché avete nuociuto tante volte? Perché siete stato persecutore, che è il peggior delitto per un filosofo? Questa è un'altra questione, che riguarda il male morale e il male fisico. È da molto tempo che ci si domanda perché ci sono tanti serpenti e tanti uomini malvagi

stumi e alla religione. (K.)

[259] All'epoca, *frelon*, letteralmente significa "calabrone", ma designava metaforicamente uno scribacchino. Il nesso tra il calabrone e gli uccelli sfugge.

[260] L'autore della *Philosophie de l'histoire* è Voltaire stesso (benché egli l'avesse attribuita all'abate Bazin), apparve nel 1765, e successivamente fu posta come prefazione come al *Essai sur les mœurs.* Il libello di Louis Viret, intitolato *Réponse à la Philosophie de l'histoire*, apparve nel 1767.

prendre, sinon aux tyrans mercenaires des âmes, qui, en nous révoltant contre leurs fourberies, forcent quelques esprits faibles à nier le Dieu que ces monstres déshonorent? Combien de fois les sangsues du peuple ont-elles porté les citoyens accablés jusqu'à se révolter contre leur roi[71]?

Des hommes engraissés de notre substance nous crient: «Soyez persuadés qu'une ânesse a parlé; croyez qu'un poisson a avalé un homme et l'a rendu au bout de trois jours sain et gaillard sur le rivage; ne doutez pas que le Dieu de l'univers n'ait ordonné à un prophète juif de manger de la merde (*Ézéchiel*) et à un autre prophète d'acheter deux catins, et de leur faire des fils de p... (*Osée*) (ce sont les propres mots qu'on fait prononcer au Dieu de vérité et de pureté), croyez cent choses ou visiblement abominables ou mathématiquement impossibles: sinon le Dieu de miséricorde vous brûlera, non seulement pendant des millions de milliards de siècles au feu d'enfer, mais pendant toute l'éternité, soit que vous ayez un corps, soit que vous n'en ayez pas.»

Ces inconcevables bêtises révoltent des esprits faibles et téméraires, aussi bien que des esprits fermes et sages. Ils disent: «Nos maîtres nous peignent Dieu comme le plus insensé et comme le plus barbare de tous les êtres; donc il n'y a pas de Dieu;» mais ils devraient dire: «Donc nos maîtres attribuent à Dieu leurs absurdités et leurs fureurs, donc Dieu est le contraire de ce qu'ils annoncent, donc Dieu est aussi sage et aussi bon qu'ils le disent fou et méchant.» C'est ainsi que s'expliquent les sages. Mais si un fanatique les entend, il les dénonce à un magistrat sergent de prêtres; et ce sergent les fait brûler à petit feu, croyant venger et imiter la majesté divine qu'il outrage.

ATOMES

Épicure, aussi grand génie qu'homme respectable par ses mœurs, qui a mérité que Gassendi prît sa défense; après Épicure, Lucrèce, qui força la langue latine à exprimer les idées philosophiques, et (ce qui attira l'admiration de Rome) à les exprimer en vers; Épicure et Lucrèce, dis-je, admirent les atomes et le vide: Gassendi soutint cette doctrine, et Newton la démontra. En vain un reste de cartésianisme combattait pour le plein; en vain Leibnitz, qui avait d'abord adopté le système raisonnable d'Épicure, de Lucrèce, de Gassendi et de Newton, changea d'avis sur le vide, quand il fut brouillé avec Newton son maître: le plein est aujourd'hui regardé comme une chimère. Boileau, qui était un homme de très grand sens, a dit avec beaucoup de raison:

Que Rohault vainement sèche pour concevoir
Comment, tout étant plein, tout a pu se mouvoir.

Le vide est reconnu: on regarde les corps les plus durs comme des cribles; et ils sont tels en effet. On admet des atomes, des principes insécables, inaltérables, qui constituent l'immutabilité des éléments et des espèces; qui font que le feu est toujours feu, soit qu'on l'aperçoive, soit qu'on ne l'aperçoive pas; que l'eau est toujours eau, la terre toujours terre, et que les germes imperceptibles qui forment l'homme ne forment point un oiseau.

Épicure et Lucrèce avaient déjà établi cette vérité, quoique noyée dans des erreurs. Lucrèce dit en parlant des atomes:

Sunt igitur solida pollentia simplicitate.

Le soutien de leur être est la simplicité.

Sans ces éléments d'une nature immuable, il est à croire que l'univers ne serait

peggiori dei serpenti. Se le mosche potessero ragionare, si lamenterebbero con Dio dell'esistenza dei ragni; ma riconoscerebbero, come nella favola Minerva riconosce a proposito di Aracne, che essa sa costruire meravigliosamente la propria tela.

Dunque, bisogna assolutamente riconoscere un'intelligenza ineffabile che Spinoza stesso ammetteva. Bisogna convenire che essa si manifesta nell'insetto più vile quanto negli astri. E, quanto al male morale e fisico, che dire e che fare? Consolarsi godendo del bene fisico e morale, adorando l'Essere eterno che ha fatto l'uno e permesso l'altro.

Una parola ancora su questo argomento. L'ateismo è il vizio di alcune persone intelligenti, e la superstizione il vizio degli imbecilli; ma i furfanti! Che cosa sono costoro? Furfanti.

Non crediamo di poter fare niente di meglio che trascrivere, qui, un testo in versi cristiani composto a proposito di un libro ateo dal titolo *Dei tre impostori*, che un certo Trawsmandorf sosteneva di aver ritrovato[194].

Sezione III

Sulle ingiuste accuse e sulla giustificazione di Vanini

Un tempo, chiunque fosse in possesso di un segreto in qualche arte correva il rischio di passare per uno stregone; ogni nuova setta veniva accusata di sgozzare bambini nel corso dei propri misteri; e ogni filosofo che si discostava dal gergo della scolastica veniva accusato dai fanatici e dai furfanti, e condannato dagli imbecilli.

Anassagora osa sostenere che il sole non è guidato da Apollo su una quadriga; lo si chiama ateo, ed egli è costretto a fuggire.

Aristotele viene accusato di ateismo da un sacerdote, e, non potendo far punire il proprio accusatore, si ritira a Calcide. Ma l'episodio più odioso della storia della Grecia è la morte di Socrate.

Aristofane (che i commentatori ammirano perché era Greco, non pensando che anche Socrate lo era), Aristofane fu il primo che abituò gli Ateniesi a considerare Socrate come un ateo.

Da noi, a quel poeta comico, che non è né comico né poeta, sarebbe stato concesso di presentare le proprie farse solo alla fiera di San Lorenzo; mi sembra molto più vile e spregevole di come lo descrive Plutarco. Questo è ciò che il savio Plutarco dice di quel buffone: «Il linguaggio di Aristofane è quello di un miserabile ciarlatano, con le sue battute volgari e disgustose; non è nemmeno divertente per il popolo, ed è insopportabile per le persone assennate e onorate; la sua arroganza è intollerabile, e le persone perbene detestano la sua malignità»[195].

È questo, dunque, detto di sfuggita, il cantambanco[196] che Madame Dacier, ammiratrice di Socrate, osa ammirare: ecco l'uomo che preparò per tempo il veleno con cui giudici infami fecero morire l'uomo più virtuoso della Grecia.

I conciatori, i calzolai e le sarte di Atene applaudirono una farsa nella quale si rappresentava Socrate sollevato in aria dentro un paniere, mentre annuncia che non esiste nessun Dio, e che si vanta di aver rubato un mantello insegnando la filosofia[197]. Un intero popolo, il cui cattivo governo autorizzava così infami licenze, meritava ciò che poi gli è capitato, ossia di diventare schiavo dei Romani, e di esserlo, oggi, dei Turchi. I Russi, che un tempo la Grecia avrebbe chiamato *barbari*, e che oggi la proteggono, non avrebbero né avvelenato Socrate né condannato a morte Alcibiade[198].

Saltiamo tutto l'arco di tempo tra la repubblica romana e noi. I Romani, molto più saggi dei Greci, non hanno mai perseguitato nessun filosofo per le sue opinioni. Non

[261] Questa frase fu aggiunta nell'edizione stampata a Neuchâtel nel 1771.

[262] Nel 1210, in occasione del concilio di Sens, e ancora nel 1255, ma non durante un concilio, bensì dall'Università di Parigi.

[263] Probabile allusione alle disavventure editoriali e giudiziarie che dovette affrontare l'*Encyclopédie*.

[264] Si veda la voce *Ateismo*, sez III.

[265] Morto Clemente XIII, il suo successore Ganganelli riparò ai suoi torti, promise di distruggere i

qu'un chaos; et en cela Épicure et Lucrèce paraissent de vrais philosophes.

Leurs intermèdes, qu'on a tant tournés en ridicules, ne sont autre chose que l'espace non résistant dans lequel Newton a démontré que les planètes parcourent leurs orbites dans des temps proportionnels à leurs aires: ainsi ce n'étaient pas les intermèdes d'Épicure qui étaient ridicules, ce furent leurs adversaires.

Mais lorsque ensuite Épicure nous dit que ses atomes ont décliné par hasard dans le vide; que cette déclinaison a formé par hasard les hommes et les animaux; que les yeux par hasard se trouvèrent au haut de la tête, et les pieds au bout des jambes; que les oreilles n'ont point été données pour entendre, mais que la déclinaison des atomes ayant fortuitement composé des oreilles, alors les hommes s'en sont servis fortuitement pour écouter: cette démence, qu'on appelait *physique,* a été traitée de ridicule à très juste titre.

Les vrais philosophes ont donc distingué depuis longtemps ce qu'Épicure et Lucrèce ont de bon d'avec leurs chimères fondées sur l'imagination et l'ignorance. Les esprits les plus soumis ont adopté la création dans le temps, et les plus hardis ont admis la création de tout temps; et les uns ont reçu avec foi un univers tiré du néant; les autres, ne pouvant comprendre cette physique, ont cru que tous les êtres étaient des émanations du grand Être, de l'Être suprême et universel mais tous ont rejeté le concours fortuit des atomes; tous ont reconnu que le hasard est un mot vide de sens. Ce que nous appelons *hasard* n'est et ne peut être que la cause ignorée d'un effet connu. Comment donc se peut-il faire qu'on accuse encore les philosophes de penser que l'arrangement prodigieux et ineffable de cet univers soit une production du concours fortuit des atomes, un effet du hasard? ni Spinosa ni personne n'a dit cette absurdité.

Cependant le fils du grand Racine dit, dans son poème de *la Religion*:

O toi qui follement fais ton Dieu du hasard,
Viens me développer ce nid qu'avec tant d'art,
Au même ordre toujours architecte fidèle,
A l'aide de son bec, maçonne l'hirondelle;
Comment, pour élever ce hardi bâtiment,
A-t-elle en le broyant arrondi son ciment?

Ces vers sont assurément en pure perte: personne ne fait son Dieu du hasard; personne n'a dit «qu'une hirondelle, en broyant, en arrondissant son ciment, ait élevé son hardi bâtiment par hasard.» On dit au contraire, «qu'elle fait son nid par les lois de la nécessité,» qui est l'opposé du hasard. Le poète Rousseau tombe dans le même défaut dans une épître à ce même Racine:

De là sont nés, Épicures nouveaux,
Ces plans fameux, ces systèmes si beaux,
Qui, dirigeant sur votre prud'hommie
Du monde entier toute l'économie,
Vous ont appris que ce grand univers
N'est composé que d'un concours divers
De corps muets, d'insensibles atomes
Qui, par leur choc, forment tous ces fantômes
Que détermine et conduit le hasard,
Sans que le ciel y prenne aucune part.

Où ce versificateur a-t-il trouvé «ces plans fameux d'Épicures nouveaux, qui dirigent sur leur prud'hommie du monde entier toute l'économie?» Où a-t-il vu «que ce grand univers est composé d'un concours divers de corps muets,» tandis qu'il y en a tant qui retentissent et qui ont de la voix? Où a-t-il vu «ces insensibles atomes qui forment des fantômes conduits par le hasard?» C'est ne connaître ni son siècle, ni la philosophie, ni la poésie, ni sa langue, que de s'exprimer ainsi. Voilà un plaisant philosophe! L'auteur des épigrammes sur

così si comportarono le popolazioni barbare che sono succedute all'impero romano. Non appena l'imperatore Federico II ha qualche screzio con i papi, lo si accusa di essere ateo e autore, insieme al suo cancelliere De Vineis[199], del libro dei *Tre impostori*.

Il nostro gran cancelliere L'Hôpital si dichiara contrario alle persecuzioni, e lo si accusa subito di ateismo. *Homo doctus, sed verus atheos*[200]. Un gesuita tanto inferiore ad Aristofane, quanto Aristofane è inferiore a Omero, uno sciagurato il cui nome si è coperto di ridicolo perfino per i fanatici, insomma il gesuita Garasse, scova ovunque degli *ateisti*; è così ch'egli chiama tutti coloro contro cui egli si scaglia. Chiama ateista Théodore de Bèze; è lui che ha indotto il pubblico in errore a proposito di Vanini.

La sventurata fine di Vanini non suscita la nostra indignazione e la nostra pietà quanto quella di Socrate, perché Vanini non era altro che uno straniero pedante privo di meriti; comunque Vanini non era ateo come è stato sostenuto; era esattamente il contrario. Era un povero prete napoletano, predicatore e teologo di professione, che amava discutere ad oltranza sulle quiddità e gli universali *et utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones*[201]. Ma, per il resto, non c'era in lui alcuna inclinazione all'ateismo. La sua idea di Dio è conforme alla teologia più sana e autorizzata. «Dio è principio e fine di se stesso, padre dell'uno e dell'altra e prescinde da entrambi; eterno senza essere nel tempo, presente ovunque senza essere in nessuno luogo. Per lui non ci sono né passato né futuro; è dappertutto e fuori da tutto, governando tutto e avendo creato tutto, immutabile, infinito, senza parti; il suo potere è la sua volontà, ecc.». Tutto ciò non è molto filosofico, ma è teologia pienamente autorizzata[202].

Vanini si vantava di rinnovare quella bella teoria di Platone, ripresa da Averroè, secondo cui Dio avrebbe creato una catena di esseri, dal più piccolo al più grande, l'ultimo anello della quale sarebbe attaccato al suo trono eterno; idea, per la verità, più sublime che vera, ma tanto lontana dall'ateismo quanto l'essere dal nulla[203].

Egli viaggiò in cerca di fortuna e di diatribe; ma sfortunatamente la diatriba è la via opposta alla fortuna; ci si crea tanti amici mortali quanti sono i dotti o i pedanti con cui si polemizza. La sventura di Vanini non ebbe altra origine che questa; il suo ardore e la sua asprezza nel disputare gli valsero l'odio di alcuni teologi; ed essendo egli entrato in polemica con un tale Francon, o Franconi, costui, amico dei suoi nemici, non perdette l'occasione di accusarlo di essere un ateo che insegnava l'ateismo.

Quel Francon o Franconi, sostenuto da alcuni testimoni, fu tanto barbaro da sostenere in tribunale quanto aveva affermato. Vanini, sul banco degli accusati, venne interrogato a proposito di ciò che pensava dell'esistenza di Dio, ed egli rispose che, con la Chiesa, adorava un Dio in tre persone. Raccolta da terra una pagliuzza: «Basta questa festuca – disse – per dimostrare che esiste un creatore». Quindi pronunciò un bellissimo discorso sulla vegetazione e il movimento, e sulla necessità di un Essere supremo, senza il quale non ci sarebbe né movimento né vegetazione, Il presidente Grammont, che allora si trovava a Tolosa, riferisce questo discorso nella sua *Storia di Francia*, oggi completamente dimenticata; e questo Grammont, per un inconcepibile pregiudizio, sostiene che Vanini diceva queste cose *per vanità, o per timore, più che intima convinzione*.

Su cosa si può basare questo azzardato giudizio del presidente Grammont? È evidente che, stando alla risposta di Vanini, bisognava assolverlo dall'accusa di ateismo. Ma cosa accadde? Quel disgraziato prete

gesuiti, e gli venne restituita Avignone. Ci sono politici profondi convinti che sia giusto lasciare Avignone al papa, onde conservare un mezzo per punirlo qualora abusi delle sue chiavi. Ma se si permette al popolo d'istruirsi, non si avrà più bisogno di Avignone né per fare intendere ragione al successore di san Pietro, né per non aver più niente da temere da parte sua. (K.)

[266] Etienne-Adrien Dains, presidente dell'ordine degli avvocati nel 1761.

la sodomie et la bestialité devait-il écrire si magistralement et si mal sur des matières qu'il n'entendait point du tout, et accuser des philosophes d'un libertinage d'esprit qu'ils n'avaient point?

Je reviens aux atomes. La seule question qu'on agite aujourd'hui consiste à savoir si l'auteur de la nature a formé des parties primordiales, incapables d'être divisées, pour servir d'éléments inaltérables; ou si tout se divise continuellement, et se change en d'autres éléments. Le premier système semble rendre raison de tout, et le second de rien, du moins jusqu'à présent.

Si les premiers éléments des choses n'étaient pas indestructibles, il pourrait se trouver à la fin qu'un élément dévorât tous les autres, et les changeât en sa propre substance. C'est probablement ce qui fit imaginer à Empédocle que tout venait du feu, et que tout serait détruit par le feu.

On sait que Robert Boyle, à qui la physique eut tant d'obligations dans le siècle passé, fut trompé par la fausse expérience d'un chimiste qui lui fit croire qu'il avait changé de l'eau en terre. Il n'en était rien. Bœrhaave, depuis, découvrit l'erreur par des expériences mieux faites; mais avant qu'il l'eût découverte, Newton, abusé par Boyle, comme Boyle l'avait été par son chimiste, avait déjà pensé que les éléments pouvaient se changer les uns dans les autres; et c'est ce qui lui fit croire que le globe perdait toujours un peu de son humidité, et faisait des progrès en sécheresse; qu'ainsi Dieu serait un jour obligé de remettre la main à son ouvrage: *manum emendatricem desideraret.*

Leibnitz se récria beaucoup contre cette idée, et probablement il eut raison cette fois contre Newton. *Mundum tradidit disputationi eorum.*

Mais, malgré cette idée que l'eau peut devenir terre, Newton croyait aux atomes insécables, indestructibles, ainsi que Gassendi et Bœrhaave, ce qui paraît d'abord difficile à concilier; car si l'eau s'était changée en terre, ses éléments se seraient divisés et perdus.

Cette question rentre dans cette autre question fameuse de la matière divisible à l'infini. Le mot d'*atome* signifie *non partagé*, sans parties. Vous le divisez par la pensée; car si vous le divisiez réellement, il ne serait plus atome.

Vous pouvez diviser un grain d'or en dix-huit millions de parties visibles; un grain de cuivre, dissous dans l'esprit de sel ammoniac, a montré aux yeux plus de vingt-deux milliards de parties; mais quand vous êtes arrivé au dernier élément, l'atome échappe au microscope; vous ne divisez plus que par imagination.

Il en est de l'atome divisible à l'infini comme de quelques propositions de géométrie. Vous pouvez faire passer une infinité de courbes entre le cercle et sa tangente: oui, dans la supposition que ce cercle et cette tangente sont des lignes sans largeur; mais il n'y en a point dans la nature.

Vous établissez de même que des asymptotes s'approcheront sans jamais se toucher; mais c'est dans la supposition que ces lignes sont des longueurs sans largeur, des êtres de raison.

Ainsi vous représentez l'unité par une ligne; ensuite vous divisez cette unité et cette ligne en tant de fractions qu'il vous plaît: mais cette infinité de fractions ne sera jamais que votre unité et votre ligne.

Il n'est pas démontré en rigueur que l'atome soit indivisible; mais il paraît prouvé qu'il est indivisé par les lois de la nature.

AUGURE

Ne faut-il pas être bien possédé du démon de l'étymologie pour dire, avec Pezron et d'autres, que le mot romain *augurium* vient des mots celtiques *au* et *gur*? *Au*, selon ces savants, devait signifier *le foie* chez les

straniero si occupava anche di medicina: si scoprì ch'egli conservava un grosso rospo vivo in un vaso pieno d'acqua; non si mancò di accusarlo di essere uno stregone. Si sostenne che quel rospo era il dio ch'egli adorava; si attribuì un significato empio a diversi passi dei suoi libri, cosa molto facile a farsi, e molto consueta, quando si confondono le obiezioni con le risposte, s'interpretano malignamente alcune frasi ambigue, si avvelenano espressioni innocenti. Alla fine, la fazione ostile a quello sventurato strappò ai giudici la sentenza che lo condannava a morte.

Per giustificare quella morte, bisognava accusare l'infelice delle cose più orrende. Il minimo e molto minimo Mersenne[204] ha spinto la demenza fino al punto da scrivere che Vanini *era partito da Napoli insieme a dodici apostoli per andare a convertire tutte le nazioni all'ateismo*. Che pena! Come avrebbe potuto un povero prete avere alle proprie dipendenze di dodici persone? Come avrebbe potuto convincere dodici Napoletani a viaggiare con grandi spese per diffondere quella rivoltante dottrina mettendo a repentaglio la loro vita? Dov'è il re tanto potente da stipendiare dodici predicatori d'ateismo? Nessuno, prima di padre Mersenne, aveva sostenuto una così enorme assurdità. Dopo di lui, essa è stata ripetuta, infettando le gazzette, i dizionari storici; e il mondo, che ama le cose straordinarie, ha creduto ciecamente a quella favola.

Bayle stesso, nei suoi *Pensieri diversi*, parla di Vanini come di un ateo: si serve di questo esempio per sostenere il paradosso che *una società di atei può esistere*; assicura che Vanini era uomo dai costumi molto morigerati e che fu vittima della sua convinzione filosofica. Egli si sbaglia parimenti su entrambi i punti. Nei suoi *Dialoghi*, composti a imitazione di quelli di Erasmo, il prete Vanini c'informa di aver avuto un'amante di nome Isabella. Nei suoi scritti, egli era libero come nella condotta; ma non era ateo.

Un secolo dopo la sua morte, il dotto La Croze, e colui che ha assunto il nome di Filalete, hanno voluto difenderlo[205]; ma, siccome nessuno s'interessa della memoria di un povero Napoletano, pessimo scrittore, quasi nessuno legge quelle apologie.

Nel libro intitolato *Athei detecti*, il gesuita Hardouin, più dotto di Garasse, e non meno temerario, accusa di ateismo i Descartes, gli Arnauld, i Pascal, i Nicole, i Malebranche: fortunatamente costoro non fecero la fine di Vanini[206].

Sezione IV

Spendiamo una parola sulla questione morale sollevata da Bayle, ossia se *una società di atei possa esistere*[207]. A questo proposito, notiamo, innanzitutto, quanto si contraddicono gli uomini nel corso delle dispute: coloro che sono insorti nella maniera più veemente contro l'opinione di Bayle, coloro che gli hanno contestato con le peggiori ingiurie la possibilità di una società di atei, hanno sostenuto, in seguito, con la stessa audacia che l'ateismo è la religione del governo della Cina[208].

Costoro, di certo, si sono completamente sbagliati circa il governo cinese; era sufficiente che leggessero gli editti degli imperatori di quel vasto impero, e si sarebbero accorti che quegli editti sono sermoni in cui si parla ovunque dell'Essere supremo, governatore, vendicatore e rimuneratore.

Ma, nello stesso tempo, costoro si sono parimenti sbagliati circa l'impossibilità di una società di atei; e non so come Bayle abbia potuto omettere un esempio clamoroso che avrebbe potuto assicurare la vittoria alla sua causa.

Per quale motivo pare impossibile una società di atei? Perché si ritiene che uomini privi di alcun freno non potrebbero mai

[267] Opera dell'abate Mably, pubblicata nel 1740.

[268] La *chambre aux enquêtes* si occupava della redazione dei decreti; la funzione della *cour des aides* era quella di esprimersi in materia tributaria; il *grenier à sel* era il nome dell'ufficio che si occupava delle gabelle.

[269] Élie de Beaumont e Mallard.

[270] In realtà, è stato Fontenelle a attribuire questa convinzione a «un'antica tradizione egiziana riferita da Erodoto», che tuttavia le *Storie* di Erodoto non

Basques et les Bas-Bretons, parce que *asu*, qui, disent-ils, signifiait *gauche*, devait aussi désigner le foie, qui est à droite; et que *gur* voulait dire *homme*, ou bien *jaune* ou *rouge*, dans cette langue celtique dont il ne nous reste aucun monument. C'est puissamment raisonner.

On a poussé sa curiosité absurde (car il faut appeler les choses par leur nom) jusqu'à faire venir du chaldéen et de l'hébreu certains mots teutons et celtiques. Bochart n'y manque jamais. On admirait autrefois ces pédantes extravagances. Il faut voir avec quelle confiance ces hommes de génie ont prouvé que sur les bords du Tibre on emprunta des expressions du patois des sauvages de la Biscaye. On prétend même que ce patois était un des premiers idiomes de la langue primitive, de la langue mère de toutes les langues qu'on parle dans l'univers entier. Il ne reste plus qu'à dire que les différents ramages des oiseaux viennent du cri des deux premiers perroquets, dont toutes les autres espèces d'oiseaux ont été produites.

La folie religieuse des augures était originairement fondée sur des observations très naturelles et très sages. Les oiseaux de passage ont toujours indiqué les saisons; on les voit venir par troupes au printemps, et s'en retourner en automne. Le coucou ne se fait entendre que dans les beaux jours, il semble qu'il les appelle; les hirondelles qui rasent la terre annoncent la pluie; chaque climat a son oiseau qui est en effet son augure.

Parmi les observateurs il se trouva sans doute des fripons qui persuadèrent aux sots qu'il y avait quelque chose de divin dans ces animaux, et que leur vol présageait nos destinées, qui étaient écrites sous les ailes d'un moineau tout aussi clairement que dans les étoiles.

Les commentateurs de l'histoire allégorique et intéressante de Joseph vendu par ses frères, et devenu premier ministre du pharaon roi d'Égypte pour avoir expliqué un de ses rêves, infèrent que Joseph était savant dans la science des augures, de ce que l'intendant de Joseph est chargé de dire à ses frères: «Pourquoi avez-vous volé la tasse d'argent de mon maître, dans laquelle il boit, et avec laquelle il a coutume de prendre les augures?»[72] Joseph, ayant fait venir ses frères devant lui, leur dit: «Comment avez-vous pu agir ainsi? ignorez-vous que personne n'est semblable à moi dans la science des augures?»

Juda convient, au nom de ses frères, que «Joseph est un grand devin; que c'est Dieu qui l'a inspiré; Dieu a trouvé l'iniquité de vos serviteurs.»[73] Ils prenaient alors Joseph pour un seigneur égyptien. Il est évident; par le texte, qu'il croyaient que le dieu des Égyptiens et des Juifs avait découvert à ce ministre le vol de sa tasse.

Voilà donc les augures; la divination très nettement établie dans le livre de la *Genèse,* et si bien établie qu'elle est défendue ensuite dans le *Lévitique*, où il est dit: «Vous ne mangerez rien où il y ait du sang; vous n'observerez ni les augures ni les songes; vous ne couperez point votre chevelure en rond; vous ne vous raserez point la barbe.»[74]

A l'égard de la superstition de voir l'avenir dans une tasse, elle dure encore; cela s'appelle *voir dans le verre.* Il faut n'avoir éprouvé aucune pollution, se tourner vers l'orient, prononcer *abraxa per dominum nostrum*; après quoi on voit dans un verre plein d'eau toutes les choses qu'on veut. On choisit d'ordinaire des enfants pour cette opération; il faut qu'ils aient leurs cheveux; une tête rasée ou une tête en perruque ne peuvent rien voir dans le verre. Cette facétie était fort à la mode en France sous la régence du duc d'Orléans, et encore plus dans les temps précédents.

Pour les augures, ils ont péri avec l'empire romain; les évêques ont seulement conservé le bâton augural, qu'on appelle *crosse*, et qui

vivere insieme; perché le leggi sono impotenti contro i delitti segreti; perché ci vuole un Dio vendicatore che, in questo mondo o nell'altro, punisca i malvagi sfuggiti alla giustizia umana.

È vero che le leggi di Mosè non annunciavano una vita futura, non minacciavano castighi dopo la morte, non insegnavano ai primi Ebrei l'immortalità dell'anima[209]; eppure gli Ebrei, lungi dall'essere atei, lungi dal credere di potersi sottrarre alla vendetta divina, erano i più religiosi degli uomini. Non solo credevano all'esistenza di un Dio eterno, ma credevano che egli fosse sempre presente tra loro; tremavano all'idea di essere puniti nella propria persona, nelle proprie mogli, figli, discendenza, fino alla quarta generazione: questo era un freno molto forte.

Presso i Gentili, invece, varie sette non conoscevano alcun freno: gli scettici dubitavano di tutto; gli accademici sospendevano il proprio giudizio su tutto; gli epicurei erano convinti che la Divinità non si potesse immischiare negli affari degli uomini e, in fondo, non ammettevano nessuna divinità. Erano convinti che l'anima non fosse una sostanza, bensì una facoltà che nasce e muore insieme al corpo; di conseguenza, non avevano altro giogo che quello della morale e dell'onore. I senatori e i cavalieri romani erano dei veri atei, perché non esistevano dèi per uomini che non temevano né speravano nulla da loro. Il senato romano era dunque realmente un'assemblea di atei ai tempi di Cesare e di Cicerone.

Questo grande oratore, nella sua arringa in difesa di Cluenzio [61, 171], dice a tutto il senato riunito: «Che male gli fa la morte? Noi rifiutiamo tutte le stupide favole sugli inferi: di che cosa lo ha dunque privato la morte? Di nulla, se non della sensazione del dolore».

Cesare, amico di Catilina, volendo salvare la vita al proprio amico proprio contro Cicerone, gli obietta forse che far morire un criminale non significa affatto punirlo, che la morte *è nulla*, che essa solo la fine dei nostri mali, che è un momento più felice che fatale? Cicerone e tutto il senato non si arrendono forse davanti a tali argomenti? I vincitori e i legislatori del mondo conosciuto, dunque, costituivano evidentemente una società di uomini che non temevano nulla da parte degli dèi, e che erano veri atei.

Bayle esamina, poi, se l'idolatria sia più pericolosa dell'ateismo [*Pensieri sulla cometa*, par. 114-118]; se è un delitto più grave non credere in Dio che averne opinioni indegne [par. 115]: su questo punto, è dell'opinione di Plutarco [*Sulla superstizione*, 169 F-170 A]; egli ritiene che sia meglio non avere nessuna opinione che una cattiva opinione; ma, non dispiaccia a Plutarco, è evidente che era infinitamente meglio per i Greci temere Cerere, Nettuno e Giove, piuttosto che non temere niente del tutto. È chiaro che la santità dei giuramenti è necessaria, e che ci si può fidare maggiormente di chi pensa che uno spergiuro verrà punito piuttosto che di chi pensa di poter prestare impunemente un falso giuramento. È indubbio che, in una città organizzata, è infinitamente più utile avere una religione, anche se falsa, che non averne nessuna.

Sembra, dunque, che Bayle avrebbe dovuto piuttosto considerare se sia più pericoloso il fanatismo o l'ateismo. Il fanatismo è certamente mille volte più funesto, in quanto l'ateismo non ispira nessuna passione sanguinaria, mentre il fanatismo ne ispira; l'ateismo non si oppone ai delitti, mentre il fanatismo spinge a commetterne. Ammettiamo, con l'autore del *Commentarium rerum Gallicarum*, che il cancelliere di L'Hôpital fosse ateo; questi non ha promulgato che leggi sagge, e ha consigliato solo la moderazione e la concordia: i fana-

registrano (cfr. Fontenelle, *Histoire de l'Académie des sciences*, anno 1716).

[271] Non si tratta di Psammetico, bensì di Rampsinito, cfr. Erodoto, *Storie*, II, 121. Si rammenti che Erodoto stesso dichiarava (II, 123) a proposito di queste storie: «Di tutto quanto raccontano gli Egiziani si valga pure colui che tali cose ritiene credibili; quanto a me, io mi sono proposto in tutte le mie storie di scrivere, come le ho sentite, le cose narrate dagli uni e dagli altri».

était une marque distinctive de la dignité des augures; et le symbole du mensonge est devenu celui de la vérité.

Les différentes sortes de divinations étaient innombrables; plusieurs se sont conservées jusqu'à nos derniers temps. Cette curiosité de lire dans l'avenir est une maladie que la philosophie seule peut guérir car les âmes faibles qui pratiquent encore tous ces prétendus arts de la divination, les fous même qui se donnent au diable, font tous servir la religion à ces profanations qui l'outragent.

C'est une remarque digne des sages, que Cicéron, qui était du collège des augures, ait fait un livre exprès pour se moquer des augures, mais ils n'ont pas moins remarqué que Cicéron, à la fin de son livre, dit qu'il faut «détruire la superstition, et non pas la religion. Car, ajoute-t-il, la beauté de l'univers et l'ordre des choses célestes nous forcent de reconnaître une nature éternelle et puissante. Il faut maintenir la religion qui est jointe à la connaissance de cette nature, en extirpant toutes les racines de la superstition; car c'est un monstre qui vous poursuit, qui vous presse, de quelque côté que vous vous tourniez. La rencontre d'un devin prétendu, un présage, une victime immolée, un oiseau, un chaldéen, un aruspice, un éclair, un coup de tonnerre, un événement conforme par hasard à ce qui a été prédit, tout enfin vous trouble et vous inquiète. Le sommeil même, qui devrait faire oublier tant de peines et de frayeurs, ne sert qu'à les redoubler par des images funestes.»

Cicéron croyait ne parler qu'à quelques Romains: il parlait à tous les hommes et à tous les siècles.

La plupart des grands de Rome ne croyaient pas plus aux augures que le pape Alexandre VI, Jules II, et Léon X, ne croyaient à Notre-Dame de Lorette et au sang de saint Janvier. Cependant Suétone rapporte qu'Octave, surnommé Auguste, eut la faiblesse de croire qu'un poisson qui sortait hors de la mer sur le rivage d'Actium, lui présageait le gain de la bataille. Il ajoute qu'ayant ensuite rencontré un ânier, il lui demanda le nom de son âne, et que l'ânier lui ayant répondu que son âne s'appelait *Nicolas*, qui signifie vainqueur des peuples, Octave ne douta plus de la victoire; et qu'ensuite il fit ériger des statues d'airain à l'ânier, à l'âne, et au poisson sautant. Il assure même que ces statues furent placées dans le Capitole.

Il est fort vraisemblable que ce tyran habile se moquait des superstitions des Romains, et que son âne, son ânier et son poisson n'étaient qu'une plaisanterie. Cependant il se peut très bien qu'en méprisant toutes les sottises du vulgaire, il en eût conservé quelques-unes pour lui. Le barbare et dissimulé Louis XI avait une foi vive à la croix de Saint-Lô. Presque tous les princes, excepté ceux qui ont eu le temps de lire, et de bien lire, ont un petit coin de superstition.

Auguste Octave

On a demandé souvent sous quelle dénomination et à quel titre Octave, citoyen de la petite ville de Velletri, surnommé Auguste, fut le maître d'un empire qui s'étendait du mont Taurus au mont Atlas, et de l'Euphrate à la Seine. Ce ne fut point comme dictateur perpétuel, ce titre avait été trop funeste à Jules César. Auguste ne le porta que onze jours; la crainte de périr comme son prédécesseur, et les conseils d'Agrippa, lui firent prendre d'autres mesures. Il accumula insensiblement sur sa tête toutes les dignités de la république. Treize consulats, le tribunat renouvelé en sa faveur de dix ans en dix ans, le nom de *prince du sénat*, celui d'*empereur*, qui d'abord ne signifiait que général d'armée, mais auquel il sut donner une dénomination plus étendue, ce sont là les

tici commisero i massacri della notte di san Bartolomeo. Hobbes passò per essere un ateo; condusse una vita tranquilla e innocente: i fanatici del suo tempo inondarono di sangue l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Spinoza non solo era ateo, ma insegnò l'ateismo: non fu certamente lui che partecipò all'assassinio giuridico di Barnevaldt, né a fare a pezzi i due fratelli de Witt e a mangiarli alla griglia[210].

Per la maggior parte, gli atei sono dei dotti temerari e deviati che ragionano male e che, non riuscendo a spiegarsi la creazione, l'origine del male e altre difficoltà, sono ricorsi all'ipotesi dell'eternità delle cose e della necessità.

Gli ambiziosi, i voluttuosi non hanno neppure il tempo di ragionare e di adottare un sistema sbagliato; hanno altro da fare che mettere a confronto Lucrezio e Socrate. È così che vanno le cose da noi.

Non era così nel senato di Roma, che era quasi interamente composto di atei in teoria e nella pratica, cioè che non credevano né alla Provvidenza né a una vita futura; quel senato era un'assemblea di filosofi, di voluttuosi e di ambiziosi, tutti molti pericolosi, e che mandarono in rovina la repubblica. L'epicureismo si conservò al tempo degli imperatori: gli atei del senato erano stati faziosi ai tempi di Silla e di Cesare; sotto Augusto e Tiberio, furono atei schiavi.

Non vorrei avere a che fare con un principe ateo, che trovasse vantaggioso per lui farmi pestare in un mortaio: avrei la certezza di essere pestato. Non vorrei, se fossi re, aver a che fare con dei cortigiani atei, che avessero interesse ad avvelenarmi: tutti i giorni mi toccherebbe prendere, come precauzione, un contravveleno. È dunque assolutamente necessario per i principi e per i popoli che l'idea di un Essere supremo, creatore, governatore, rimuneratore e vendicatore sia profondamente impressa negli animi.

Esistono popoli atei, dice Bayle nei *Pensieri sulla cometa*[211]. I Cafri, gli Ottentotti, i Tupinamba, e molte altre piccole popolazioni, non hanno alcun Dio: non lo negano né lo affermano; non ne hanno mai sentito parlare. Dite loro che ne esiste uno, e quelli ci crederanno subito; dite loro che tutto accade conformemente alla natura delle cose, e quelli vi crederanno ugualmente. Sostenere che siano atei è come accusarli di essere anticartesiani; non sono né a favore né contro Descartes. Sono dei veri bambini; e un bambino non è né ateo, né deista; non è niente.

Che conclusione trarremo da tutto ciò? Che l'ateismo è un mostro molto pernicioso in chi governa; che lo è altresì negli studiosi, benché la loro vita sia innocente, perché dal loro studio essi possono giungere fino a chi ha il potere; che, anche se non è altrettanto funesto del fanatismo, esso è quasi sempre fatale per la virtù. Aggiungiamo che, avendo i filosofi compreso che non esiste nessun essere vegetale senza germe, nessun germe senza un fine, ecc., e che il grano non nasce per corruzione, ci sono oggi meno atei che in ogni altra epoca,.

Alcuni geometri non filosofi hanno negato le cause finali, ma i veri filosofi le ammettono; e, come ha detto un noto scrittore[212], un catechista annuncia Dio ai bambini, mentre Newton lo dimostra ai saggi.

[213]Se esistono degli atei, di chi è la colpa, se non di quei tiranni mercenari delle anime, che, facendoci rivoltare contro i loro raggiri, spingono alcuni spiriti deboli a negare il Dio che quei mostri disonorano? Quante volte le sanguisughe del popolo hanno indotto i cittadini oppressi a rivoltarsi contro il proprio re?[214]

Uomini che s'ingrassano alle nostre spalle ci gridano: «Dovete convincervi che un'asina ha parlato [*Nm* 22, 28-30]; credere che un pesce ha inghiottito un uomo e dopo tre

titres qui semblèrent légitimer sa puissance. Le sénat ne perdit rien de ses honneurs; il conserva même toujours de très grands droits. Auguste partagea avec lui toutes les provinces de l'empire; mais il retint pour lui les principales: enfin, maître de l'argent et des troupes, il fut en effet souverain.

Ce qu'il y eut de plus étrange, c'est que Jules César ayant été mis au rang des dieux après sa mort, Auguste fut dieu de son vivant. Il est vrai qu'il n'était pas tout à fait dieu à Rome, mais il l'était dans les provinces. Il y avait des temples et des prêtres. L'abbaye d'Ainay, à Lyon, était un beau temple d'Auguste. Horace lui dit:

Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.

Cela veut dire qu'il y avait, chez les Romains même, d'assez bons courtisans pour avoir dans leurs maisons de petits autels qu'ils dédiaient à Auguste. Il fut donc en effet canonisé de son vivant, et le nom de *dieu* devint le titre, ou le sobriquet, de tous les empereurs suivants.

Caligula se fit dieu sans difficulté; il se fit adorer dans le temple de Castor et de Pollux. Sa statue était posée entre ces deux gémeaux; on lui immolait des paons, des faisans, des poules de Numidie, jusqu'à ce qu'enfin on l'immola lui-même. Néron eut le nom de *dieu* avant qu'il fût condamné par le sénat à mourir par le supplice des esclaves.

Ne nous imaginons pas que ce nom de *dieu* signifiait, chez ces monstres, ce qu'il signifie parmi nous. Le blasphème ne pouvait être porté jusque-là. *Divus* voulait dire précisément *sanctus.*

De la liste des proscriptions, et de l'épigramme ordurière contre Fulvie, il y a loin jusqu'à la divinité. Il y eut onze conspirations contre ce dieu, si l'on compte la prétendue conjuration de Cinna; mais aucune ne réussit; et de tous ces misérables qui usurpèrent les honneurs divins, Auguste fut sans doute le plus fortuné. Il fut véritablement celui par lequel la république romaine périt: car César n'avait été dictateur que dix mois, et Auguste régna plus de quarante années.

Ce fut dans cet espace de temps que les mœurs changèrent avec le gouvernement. Les armées, composées autrefois de légions romaines et des peuples d'Italie, furent, dans la suite, formées de tous les peuples barbares. Elles mirent sur le trône des empereurs de leurs pays.

Dès le III siècle, il s'éleva trente tyrans presque à la fois, dont les uns étaient de la Transylvanie, les autres des Gaules, d'Angleterre, ou d'Allemagne. Dioclétien était le fils d'un esclave de Dalmatie. Maximien Hercule était un villageois de Sirmik. Théodose était d'Espagne, qui n'était pas alors un pays fort policé.

On sait assez comment l'empire romain fut enfin détruit, comment les Turcs en ont subjugué la moitié, et comment le nom de l'autre moitié subsiste encore sur les rives du Danube chez les Marcomans. Mais la plus singulière de toutes les révolutions, et le plus étonnant de tous les spectacles, c'est de voir par qui le Capitole est habité aujourd'hui.

Des mœurs d'Auguste

On ne peut connaître les mœurs que par les faits, et il faut que ces faits soient incontestables. Il est avéré que cet homme, si immodérément loué d'avoir été le restaurateur des mœurs et des lois, fut longtemps un des plus infâmes débauchés de la république romaine. Son épigramme sur Fulvie, faite après l'horreur des proscriptions, démontre qu'il avait autant de mépris des bienséances dans les expressions, que de barbarie dans sa conduite:

Quod futuit Glaphyram Antonius, hanc mihi pœnam
Fulvia constituit, se quoque uti futuam.

giorni l'ha risputato a riva sano e forte [*Gi* 2, 1-10]; non dubitare che il Dio dell'universo abbia ordinato a un profeta ebreo di mangiare della merda (*Ezechiele* [4, 9-15]) e a un altro profeta di pagare due prostitute e fare con loro dei figli di puttana (*Osea* [1, 2]) – sono esattamente queste le parole che vengono fatte pronunciare al Dio di verità e purezza; credere cento cose o palesemente abominevoli o matematicamente impossibili: altrimenti il Dio di misericordia vi brucerà nel fuoco infernale non solo per milioni di miliardi di secoli, ma per tutta l'eternità, sia che abbiate un corpo, sia che non lo abbiate».

Queste inconcepibili idiozie disgustano gli spiriti deboli e temerari, come pure quelli saldi e saggi. Costoro dicono: «I nostri maestri ci descrivono Dio come il più insensato e il più barbaro degli esseri; dunque non esiste alcun Dio»; mentre dovrebbero dire: «Dunque i nostri padroni attribuiscono a Dio le loro assurdità e i loro furori, dunque Dio è il contrario di ciò che essi annunciano, dunque Dio è buono e saggio tanto quanto essi lo descrivono folle e malvagio». È così che ragionano i saggi. Ma se un fanatico li sente, li denuncia a un magistrato sergente dei preti; e tale sergente li fa bruciare a fuoco lento, credendo così di vendicare e imitare la maestà divina ch'egli sta oltraggiando.

Atomi

Epicuro, genio tanto grande quanto uomo rispettabile per i suoi costumi, il quale ha meritato che Gassendi lo difendesse; e, dopo Epicuro, Lucrezio, che costrinse la lingua latina a esprimere le idee filosofiche, e (suscitando l'ammirazione di Roma) a esprimerle in versi; Epicuro e Lucrezio, dicevo, ammisero gli atomi e il vuoto: Gassendi sostenne questa dottrina, e Newton la dimostrò. Un residuo di cartesianesimo combatteva invano a favore del pieno; invano Leibniz, che aveva dapprima adottato il sistema ragionevole di Epicuro, Lucrezio, Gassendi e Newton, cambiò opinione riguardo al vuoto, dopo aver litigato con il suo maestro Newton: il pieno, oggi, è considerato una chimera. Boileau, che era un uomo molto assennato, dice molto a ragione [Epist. V, 31-32]:

Che Rohault deperisce invano per capire
Come tutto, essendo pieno, abbia potuto muoversi

Il vuoto è riconosciuto: i corpi più duri vengono concepiti come setacci; e tali in effetti sono. Si ammettono atomi, princìpi indivisibili, inalterabili, che costituiscono l'immutabilità degli elementi e delle specie; in virtù di essi, il fuoco è sempre fuoco (che lo si percepisca o no), l'acqua è sempre acqua, la terra sempre terra, e i germi invisibili che formano l'uomo non formano un uccello.

Epicuro e Lucrezio avevano già colto questa verità, benché sommersa dagli errori. Lucrezio dice parlando degli atomi [*De rerum natura*, I, 575]:

Sunt igitur solida pollentia simplicitate.

La forza del loro essere è la semplicità.

Senza questi elementi immutabili per natura, c'è da credere che l'universo sarebbe un mero caos; e su questo punto Epicuro e Lucrezio si dimostrano autentici filosofi.

I loro intermondi[215], di cui ci si è tanto burlati, non sono altro che lo spazio non resistente nel quale, come Newton ha dimostrato, i pianeti percorrono le loro orbite in tempi che sono in proporzione alle loro aree: non erano pertanto gli intermondi di Epicuro a essere ridicoli, bensì i loro avversari.

Quando poi però Epicuro ci dice che i suoi atomi deviano per caso nel vuoto; che

Aut futue, aut pugnemus, ait. Quid? quod mihi vita
Carior est ipsa mentula, signa canant.

Cette abominable épigramme est un des plus forts témoignages de l'infamie des mœurs d'Auguste. Sexte Pompée lui reprocha des faiblesses infâmes: *Effeminatum insectatus est.* Antoine, avant le triumvirat, déclara que César, grand-oncle d'Auguste, ne l'avait adopté pour son fils que parce qu'il avait servi à ses plaisirs: *adoptionem avunculi stupro meritum.*

Lucius César lui fit le même reproche, et prétendit même qu'il avait poussé la bassesse jusqu'à vendre son corps à Hirtius pour une somme très considérable. Son impudence alla depuis jusqu'à arracher une femme consulaire à son mari au milieu d'un souper; il passa quelque temps avec elle dans un cabinet voisin, et la ramena ensuite à table, sans que lui, ni elle, ni son mari en rougissent.

Nous avons encore une lettre d'Antoine à Auguste conçue en ces mots: *Ita valeas, uti tu, hanc epistolam quum leges, non inieris Tertullam, aut Terentillam, aut Rufillam, aut Salviam Titisceniam, aut omnes. Anne refert, ubi, et in quam arrigas?* On n'ose traduire cette lettre licencieuse.

Rien n'est plus connu que ce scandaleux festin de cinq compagnons de ses plaisirs, avec six des principales femmes de Rome. Ils étaient habillés en dieux et en déesses, et ils en imitaient toutes les impudicités inventées dans les fables

Dum nova divorum cœnat adulteria.

Enfin on le désigna publiquement sur le théâtre par ce fameux vers:

Vides ne ut cinaedus orbem digito temperet?

Le doigt d'un vil giton gouverne l'univers.

Presque tous les auteurs latins qui ont parlé d'Ovide prétendent qu'Auguste n'eut l'insolence d'exiler ce chevalier romain, qui était beaucoup plus honnête homme que lui, que parce qu'il avait été surpris par lui dans un inceste avec sa propre fille Julie, et qu'il ne relégua même sa fille que par jalousie. Cela est d'autant plus vraisemblable que Caligula publiait hautement que sa mère était née de l'inceste d'Auguste et de Julie; c'est ce que dit Suétone dans la vie de Caligula.

On sait qu'Auguste avait répudié la mère de Julie le jour même qu'elle accoucha d'elle; et il enleva le même jour Livie à son mari, grosse de Tibère, autre monstre qui lui succéda. Voilà l'homme à qui Horace disait:

Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes, etc.

Il est difficile de n'être pas saisi d'indignation en lisant, à la tête des *Géorgiques*, qu'Auguste est un des plus grands dieux, et qu'on ne sait quelle place il daignera occuper un jour dans le ciel, s'il régnera dans les airs, ou s'il sera le protecteur des villes, ou bien s'il acceptera l'empire des mers.

An deus immensi venias maris, ne tua nautae
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule.

L'Arioste parle bien plus sensément, comme aussi avec plus de grâce, quand il dit, dans son admirable trente-cinquième chant. st. XXVI:

Non fu si santo né benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona, etc.

Tyran de son pays, et scélérat habile,
Il mit Pérouse en cendre et Rome dans les fers
Mais il avait du goût, il se connut en vers;
Auguste au rang des dieux est placé par Virgile.

questa deviazione ha formato casualmente gli uomini e gli animali; che gli occhi si trovano per caso nella parte alta del volto e i piedi in fondo alle gambe; che le orecchie non sono state date per udire, ma che, siccome la deviazione degli atomi ha prodotto fortuitamente delle orecchie, allora gli uomini se ne sono serviti fortuitamente per ascoltare: questa demenza, che veniva chiamata *fisica*, è stata giustamente ritenuta ridicola[216].

I veri filosofi, quindi, da lungo tempo distinguono tra ciò che Epicuro e Lucrezio hanno di buono e quelle che sono chimere prodotte dalla loro immaginazione e dall'ignoranza. Gli spiriti più rispettosi hanno accolto la creazione nel tempo, e i più audaci hanno ammesso la creazione dall'eternità; e così gli uni hanno accettato per fede un universo nato dal nulla; gli altri, non potendo comprendere un siffatta fisica, hanno creduto che tutti gli esseri fossero emanazioni del grande Essere, dell'Essere supremo e universale: tutti, però, hanno negato l'incontro fortuito degli atomi e hanno riconosciuto tutti che il caso è una parola priva di senso. Ciò che chiamiamo *caso* altro non è, né può essere, che la causa ignota di un effetto noto. Com'è dunque possibile che ancora si accusino i filosofi di pensare che la prodigiosa e ineffabile organizzazione di questo universo sia un prodotto dell'incontro fortuito degli atomi, un effetto del caso? Né Spinoza, né nessun altro, ha sostenuto questa assurdità.

Nondimeno, il figlio del grande Racine dice, nel suo poema su *La religione* [I, 113-118]:

Oh tu, che follemente fai del caso il tuo Dio,
Spiegami questo nido che con tanta abilità,
Architetto sempre fedele allo stesso ordine,
La rondine costruisce con il proprio becco;
Come ha potuto, per erigere quest'ardito edificio,
Modellare, macinandolo, il suo cemento?

Questi versi sono sicuramente in pura perdita: nessuno ha mai fatto del caso il proprio Dio; nessuno ha detto che «una rondine, macinando, modellando il proprio cemento, abbia eretto il suo ardito edificio per caso». Al contrario, si dice che «essa ha fatto il proprio nido secondo le leggi della necessità», che è l'opposto del caso. Il poeta Rousseau incorre nello stesso difetto proprio in un'epistola a Racine medesimo[217]:

Da qui son nati, novelli Epicuro,
Quei progetti famosi, quelle teorie così belle,
Che, attribuendo alla vostra probità
Tutta l'economia del mondo intero,
Vi hanno insegnato che questo vasto universo
È costituito unicamente dallo strano incontro
Di corpi muti, di atomi insensibili
Che, urtandosi, formano tutti quei fantasmi
Che il caso determina e guida,
Senza che il cielo vi partecipi in alcun modo.

Dove ha mai trovato questo verseggiatore «quei progetti famosi di novelli Epicuro, che attribuiscono alla loro probità tutta l'economia del mondo intero»? Dove ha letto che «questo vasto universo è costituito unicamente da uno strano incontro di corpi muti», mentre ce ne sono tanti sonori e dotati di voce? Dove ha visto «quegli insensibili atomi che formano fantasmi guidati dal caso»? Esprimersi in questo modo significa non conoscere né il proprio secolo, né la filosofia, né la poesia, né la propria lingua. Ecco un buffo filosofo! L'autore di epigrammi sulla sodomia e la bestialità doveva proprio scrivere con tono così magistrale e così male su argomenti che non comprendeva minimamente e accusare dei filosofi

Des cruautés d'Auguste

Autant qu'Auguste se livra longtemps à la dissolution la plus effrénée, autant son énorme cruauté fut tranquille et réfléchie. Ce fut au milieu des festins et des fêtes qu'il ordonna des proscriptions; il y eut près de trois cents sénateurs de proscrits, deux mille chevaliers, et plus de cent pères de famille obscurs, mais riches, dont tout le crime était dans leur fortune. Octave et Antoine ne les firent tuer que pour avoir leur argent; et en cela ils ne furent nullement différents des voleurs de grand chemin, qu'on fait expirer sur la roue.

Octave, immédiatement avant la guerre de Pérouse, donna à ses soldats vétérans toutes les terres des citoyens de Mantoue et de Crémone. Ainsi il récompensait le meurtre par la déprédation.

Il n'est que trop certain que le monde fut ravagé, depuis l'Euphrate jusqu'au fond de l'Espagne, par un homme sans pudeur, sans foi, sans honneur, sans probité, fourbe, ingrat, avare, sanguinaire, tranquille dans le crime, et qui, dans une république bien policée, aurait péri par le dernier supplice au premier de ses crimes.

Cependant on admire encore le gouvernement d'Auguste, parce que Rome goûta sous lui la paix, les plaisirs, et l'abondance. Sénèque dit de lui: *Clementiam non voco lassam crudelitatem.* «Je n'appelle point clémence la lassitude de la cruauté.»

On croit qu'Auguste devint plus doux quand le crime ne lui fut plus nécessaire, et qu'il vit qu'étant maître absolu, il n'avait plus d'autre intérêt que celui de paraître juste. Mais il me semble qu'il fut toujours plus impitoyable que clément; car après la bataille d'Actium il fit égorger le fils d'Antoine au pied de la statue de César, et il eut la barbarie de faire trancher la tête au jeune Césarion, fils de César et de Cléopâtre, que lui-même avait reconnu pour roi d'Égypte.

Ayant un jour soupçonné le préteur Gallius Quintus d'être venu à l'audience avec un poignard sous sa robe, il le fit appliquer en sa présence à la torture, et, dans l'indignation où il fut de s'entendre appeler tyran par ce sénateur, il lui arracha lui-même les yeux, si on en croit Suétone.

On sait que César, son père adoptif, fut assez grand pour pardonner à presque tous ses ennemis; mais je ne vois pas qu'Auguste ait pardonné à un seul. Je doute fort de sa prétendue clémence envers Cinna. Tacite ni Suétone ne disent rien de cette aventure. Suétone, qui parle de toutes les conspirations faites contre Auguste, n'aurait pas manqué de parler de la plus célèbre. La singularité d'un consulat donné à Cinna pour prix de la plus noire perfidie n'aurait pas échappé à tous les historiens contemporains. Dion Cassius n'en parle qu'après Sénèque; et ce morceau de Sénèque ressemble plus à une déclamation qu'à une vérité historique. De plus, Sénèque met la scène en Gaule, et Dion à Rome. Il y a là une contradiction qui achève d'ôter toute vraisemblance à cette aventure. Aucune de nos histoires romaines, compilées à la hâte et sans choix, n'a discuté ce fait intéressant. L'histoire de Laurent Échard a paru aux hommes éclairés aussi fautive que tronquée: l'esprit d'examen a rarement conduit les écrivains.

Il se peut que Cinna ait été soupçonné ou convaincu par Auguste de quelque infidélité, et qu'après l'éclaircissement Auguste lui ait accordé le vain honneur du consulat; mais il n'est nullement probable que Cinna eût voulu, par une conspiration, s'emparer de la puissance suprême, lui qui n'avait jamais commandé d'armée, qui n'était appuyé d'aucun parti, qui n'était pas, enfin, un homme considérable dans l'empire. Il n'y a pas d'apparence qu'un simple courtisan subalterne ait eu la folie de vouloir succéder à un souverain affermi depuis vingt années, et qui avait des héritiers; et il n'est nullement

di un libertinaggio intellettuale ch'essi non praticavano?

Torniamo agli atomi. L'unica questione che venga oggi dibattuto consiste nel sapere se l'autore della natura ha formato particelle primordiali, impossibili da dividere, che fungono da elementi inalterabili, oppure se tutto si divide continuamente e si trasforma in altri elementi. La prima ipotesi sembra spiegare tutto, la seconda niente, almeno fino a oggi.

Se i primi elementi delle cose non fossero indistruttibili, potrebbe capitare che, alla fine, un elemento divori tutti gli altri e li trasformi nella propria sostanza. Da ciò probabilmente Empedocle fu indotto a immaginare che tutto nascesse dal fuoco e che tutto sarebbe stato distrutto dal fuoco.

È noto come Robert Boyle, cui la fisica dovette tanto nel secolo scorso, sia stato ingannato dal falso esperimento di un chimico che gli fece credere di aver trasformato l'acqua in terra. Non era affatto vero. Bœrhaave, in seguito, rivelò l'errore con esperimenti meglio condotti; ma prima ch'egli lo rivelasse, Newton, tratto in inganno da Boyle, come Boyle lo era stato dal chimico, aveva già pensato che gli elementi potessero trasformarsi gli uni negli altri; e ciò lo indusse a credere che il globo perdesse continuamente un po' della propria umidità e andasse progressivamente inaridendosi, e che pertanto Dio sarebbe stato costretto un giorno a rimettere mano alla propria opera: *manum emendatricem desideraret*.

Leibniz protestò fortemente contro quest'idea, e probabilmente, per questa volta, ebbe ragione lui e non Newton. *Mundum tradidit disputationi eorum*[218].

Tuttavia, malgrado l'idea che l'acqua potesse trasformarsi in terra, Newton credeva agli atomi indivisibili, indistruttibili, come pure Gassendi e Boerhaave, due cose che paiono difficili da conciliare; se, infatti, l'acqua si fosse trasformata in terra, i suoi elementi si sarebbero divisi e perduti.

Questo problema si ricollega all'altro famoso problema della materia divisibile all'infinito. La parola *atomo* significa *non diviso*, senza parti. Lo si può dividere col pensiero; se, infatti, poteste dividerlo realmente, non sarebbe più un atomo.

Potete dividere un granello d'oro in diciotto milioni di parti visibili; un grano di rame, disciolto in una soluzione ammoniacale, ha rivelato all'osservazione più di ventidue miliardi di particelle; ma una volta pervenuti all'ultimo elemento, l'atomo sfugge al microscopio; potete continuare a dividere solo con l'immaginazione.

Per l'atomo divisibile all'infinito è come per certe proposizioni di geometria. Potete far passare un numero infinito di curve tra il cerchio e la sua tangente: certo, ma solo ipotizzando che quel cerchio e quella tangente siano linee senza spessore; e di simili non ne esistono in natura.

Allo stesso modo, affermate che le asindoti si avvicinano senza mai toccarsi; ma solo nell'ipotesi che tali linee siano lunghezze senza spessore, enti di ragione.

Così voi rappresentate l'unità con una linea; successivamente, dividete quella unità e quella linea in tutte le frazioni volete: ma questo numero infinito di frazioni non sarà mai altro che quella unità e quella linea.

Non è dimostrato rigorosamente che l'atomo sia indivisibile; ma sembra provato che esso è indiviso in forza delle leggi della natura.

PRESAGIO

Non bisogna proprio essere posseduti dal demone dell'etimologia per dire, seguendo Pezron e altri, che la parola romana *augurium* deriva dalle parole celtiche *au* e *gur*? *Au*, secondo questi eruditi, doveva designa-

probable qu'Auguste l'eût fait consul immédiatement après la conspiration.

Si l'aventure de Cinna est vraie, Auguste ne pardonna que malgré lui, vaincu par les raisons ou par les importunités de Livie, qui avait pris sur lui un grand ascendant, et qui lui persuada, dit Sénèque, que le pardon lui serait plus utile que le châtiment. Ce ne fut donc que par politique qu'on le vit une fois exercer la clémence; ce ne fut certainement point par générosité.

Comment peut-on tenir compte à un brigand enrichi et affermi, de jouir en paix du fruit de ses rapines, et de ne pas assassiner tous les jours les fils et les petits-fils des proscrits quand ils sont à genoux devant lui et qu'ils l'adorent? Il fut un politique prudent, après avoir été un barbare; mais il est à remarquer que la postérité ne lui donna jamais le nom de *Vertueux* comme à Titus, à Trajan, aux Antonins. Il s'introduisit même une coutume dans les compliments qu'on faisait aux empereurs à leur avènement; c'était de leur souhaiter d'être plus heureux qu'Auguste et meilleurs que Trajan.

Il est donc permis aujourd'hui de regarder Auguste comme un monstre adroit et heureux.

Louis Racine, fils du grand Racine, et héritier d'une partie de ses talents, semble s'oublier un peu quand il dit dans ses *Réflexions sur la poésie*, «qu'Horace et Virgile gâtèrent Auguste, qu'ils épuisèrent leur art pour empoisonner Auguste par leurs louanges.» Ces expressions pourraient faire croire que les éloges si bassement prodigués par ces deux grands poètes corrompirent le beau naturel de cet empereur. Mais Louis Racine savait très bien qu'Auguste était un fort méchant homme, indifférent au crime et à la vertu, se servant également des terreurs de l'un et des apparences de l'autre, uniquement attentif à son seul intérêt, n'ensanglantant la terre et ne la pacifiant, n'employant les armes et les lois, la religion et les plaisirs, que pour être le maître, et sacrifiant tout à lui-même. Louis Racine fait voir seulement que Virgile et Horace eurent des âmes serviles.

Il a malheureusement trop raison quand il reproche à Corneille d'avoir dédié *Cinna* au financier Montauron, et d'avoir dit à ce receveur: «Ce que vous avez de commun avec Auguste, c'est surtout cette générosité avec laquelle...;» car enfin, quoique Auguste ait été le plus méchant des citoyens romains, il faut convenir que le premier des empereurs, le maître, le pacificateur, le législateur de la terre alors connue, ne devait pas être mis absolument de niveau avec un financier, commis d'un contrôleur général en Gaule.

Le même Louis Racine, en condamnant justement l'abaissement de Corneille et la lâcheté du siècle d'Horace et de Virgile, relève merveilleusement un passage du *Petit Carême* de Massillon: «On est aussi coupable quand on manque de vérité aux rois que quand on manque de fidélité; et on aurait dû établir la même peine pour l'adulation que pour la révolte.»

Père Massillon, je vous demande pardon, mais ce trait est bien oratoire, bien prédicateur, bien exagéré. La Ligue et la Fronde ont fait, si je ne me trompe, plus de mal que les prologues de Quinault. Il n'y a pas moyen de condamner Quinault à être roué comme un rebelle. Père Massillon, *est modus in rebus;* et c'est ce qui manque net à tous les faiseurs de sermons.

AUGUSTIN

Ce n'est pas comme évêque, comme docteur, comme Père de l'Église, que je considère ici saint Augustin, natif de Tagaste, c'est en qualité d'homme. Il s'agit ici d'un point de physique qui regarde le climat d'Afrique.

Il me semble que saint Augustin avait environ quatorze ans lorsque son père, qui était pauvre, le mena avec lui aux bains pu-

re *il fegato* presso i Baschi e i Bretoni, perché *asu*, che, dicono loro, significava *sinistra*, doveva designare anche il fegato, che si trova a destra; mentre *gur* voleva dire *uomo*, oppure *giallo* o *rosso*, in quella lingua celtica di cui non rimangono vestigia. Questo, sì, che è ragionare con forza!

Si è spinta la propria assurda curiosità (bisogna chiamare le cose col loro nome) fino a far derivare dal caldeo e dall'ebraico alcune parole teutoni e celtiche. Bochart non vi rinuncia mai[219]. Un tempo, queste pedanti stravaganze venivano ammirate. Bisogna vedere con quale fiducia quegli uomini di genio hanno dimostrato come sulle rive del Tevere venissero prese a prestito espressioni del gergo dei selvaggi della Biscaglia. Si sostiene perfino che quel gergo fosse uno dei primi idiomi della lingua primitiva, della lingua madre di tutte le altre lingue che si parlano nell'intero universo[220]. Non rimane che sostenere che i diversi cinguettii degli uccelli derivano dal grido dei due primi pappagalli, da cui sono discese tutte le altre specie di uccelli.

In origine, la follia religiosa degli àuguri si fondava su osservazioni molto naturali e molte sagge. Gli uccelli di passo hanno sempre indicato le stagioni; li si vede giungere a stormi in primavera, e andarsene in autunno. Il cuculo si fa sentire solo nei giorni di bel tempo; sembra che li chiami; le rondini che sfiorano il terreno annunciano pioggia; ogni clima ha un uccello che, in effetti, è il suo àugure.

Tra gli osservatori, ci furono certamente dei furfanti che convinsero gli idioti che in quegli animali ci fosse qualcosa di divino, e che il loro volo predicesse i nostri destini, i quali erano scritti sotto le ali di un passero altrettanto chiaramente che nelle stelle.

I commentatori della storia allegorica e interessante di Giuseppe, venduto dai fratelli e diventato primi ministro del faraone re d'Egitto per aver saputo spiegare uno dei suoi sogni, deducono che Giuseppe conoscesse la scienza degli àuguri dal fatto che il suo intendente viene incaricato di dire ai suoi fratelli: «Perché avete rubato la tazza d'argento del mio padrone, nella quale beve e grazie alla quale è solito decifrare i presagi?». Fatti convocare i propri fratelli, Giuseppe dice loro: «Come avete potuto agire in questo modo? Ignorate forse che nessuno è pari a me nella scienza dei presagi?»[221].

Giuda ammette, a nome dei fratelli, che «Giuseppe è un grande indovino; che è Dio ad averlo ispirato; è Dio ad aver svelato la trasgressione dei vostri servitori»[222]. Essi credevano ancora che Giuseppe fosse un nobile egizio. È evidente, in base al testo, che essi credevano che il dio degli Egizi e degli Ebrei avesse svelato a quel ministro il furto della tazza.

Questi sono dunque i presagi; la divinazione, ammessa molto chiaramente nel libro della *Genesi*, e tanto ammessa che viene proibita, poi, nel *Levitico*, dove si dice: «Non mangerete nulla che abbia sangue; non osserverete né i presagi né i sogni; non vi taglierete i capelli; non vi raderete la barba»[223].

Quanto alla superstizione di leggere il futuro in una tazza, essa dura ancora; è quel che si chiama *vedere nel bicchiere*. Bisogna non aver ceduto a nessuna impurità, volgersi verso Oriente, pronunciare *abraxa per dominum nostrum*[224]; dopodiché si può vedere in un bicchiere d'acqua tutto ciò che si vuole. Per questa operazione, solitamente si scelgono dei bambini, che devono avere tutti i loro capelli: una testa rasata o una con la parrucca non riescono a vedere nulla nel bicchiere. Questa sceneggiata era molto di moda in Francia all'epoca della reggenza del duca di Orléans, e ancor più negli anni precedenti.

Quanto agli àuguri, essi sono scomparsi

blics. On dit qu'il était contre l'usage et la bienséance qu'un père se baignât avec son fils[75]; et Bayle même fait cette remarque. Oui, les patriciens à Rome, les chevaliers romains, ne se baignaient pas avec leurs enfants dans les étuves publiques; mais croirat-on que le pauvre peuple, qui allait au bain pour un liard, fût scrupuleux observateur des bienséances des riches?

L'homme opulent couchait dans un lit d'ivoire et d'argent, sur des tapis de pourpre, sans draps, avec sa concubine; sa femme, dans un autre appartement parfumé, couchait avec son amant. Les enfants, les précepteurs, les domestiques, avaient leurs chambres séparées; mais le peuple couchait pêle-mêle dans des galetas. On ne faisait pas beaucoup de façons dans la ville de Tagaste en Afrique. Le père d'Augustin menait son fils au bain des pauvres.

Ce saint raconte que son père le vit dans un état de virilité qui lui causa une joie vraiment paternelle, et qui lui fit espérer d'avoir bientôt des petits-fils *in ogni modo*, comme de fait il en eut.

Le bonhomme s'empressa même d'aller conter cette nouvelle à sainte Monique, sa femme.

Quant à cette puberté prématurée d'Augustin, ne peut-on pas l'attribuer à l'usage anticipé de l'organe de la génération? Saint Jérôme parle d'un enfant de dix ans dont une femme abusait, et dont elle conçut un fils. (Épître *ad Vitalem*, tome III.)

Saint Augustin, qui était un enfant très libertin, avait l'esprit aussi prompt que la chair. Il dit qu'ayant à peine vingt ans, il apprit sans maître la géométrie, l'arithmétique, et la musique[76].

Cela ne prouve-t-il pas deux choses, que dans l'Afrique, que nous nommons aujourd'hui la *Barbarie*, les corps et les esprits sont plus avancés que chez nous?

Ces avantages précieux de saint Augustin conduisent à croire qu'Empédocle n'avait pas tant de tort de regarder le feu comme le principe de la nature. Il est aidé, mais par des subalternes: c'est un roi qui fait agir tous ses sujets. Il est vrai qu'il enflamme quelquefois un peu trop les imaginations de son peuple. Ce n'est pas sans raison que Syphax dit à Juba, dans le *Caton* d'Addison, que le soleil, qui roule son char sur les têtes africaines, met plus de couleur sur leurs joues, plus de feu dans leurs cœurs, et que les dames de Zama sont très supérieures aux pâles beautés de l'Europe, que la nature n'a qu'à moitié pétries.

Où sont, à Paris, à Strasbourg, à Ratisbonne, à Vienne, les jeunes gens qui apprennent l'arithmétique, les mathématiques, la musique, sans aucun secours, et qui soient pères à quatorze ans?

Ce n'est point sans doute une fable, qu'Atlas, prince de Mauritanie, appelé *fils du Ciel* par les Grecs, ait été un célèbre astronome, qu'il ait fait construire une sphère céleste comme il en est à la Chine depuis tant de siècles. Les anciens, qui exprimaient tout en allégories, comparèrent ce prince à la montagne qui porte son nom, parce qu'elle élève son sommet dans les nues; et les nues ont été nommées *le ciel* par tous les hommes qui n'ont jugé des choses que sur le rapport de leurs yeux.

Ces mêmes Maures cultivèrent les sciences avec succès, et enseignèrent l'Espagne et l'Italie pendant plus de cinq siècles. Les choses sont bien changées. Le pays de saint Augustin n'est plus qu'un repaire de pirates. L'Angleterre, l'Italie, l'Allemagne, la France, qui étaient plongées dans la barbarie, cultivent les arts mieux que n'ont jamais fait les Arabes.

Nous ne voulons donc, dans cet article, que faire voir combien ce monde est un tableau changeant. Augustin débauché devient orateur et philosophe. Il se pousse dans le monde; il est professeur de rhétorique; il se fait manichéen; du manichéisme

insieme all'impero romano; i vescovi hanno conservato soltanto il bastone augurale, detto *pastorale*, che era un segno distintivo della dignità degli àuguri; e il simbolo della menzogna è diventato quello della verità.

I diversi tipi di divinazione erano innumerevoli; molti si sono conservati fino ai nostri giorni. Questa curiosità di leggere nel futuro è una malattia che solo la filosofia può guarire, poiché gli spiriti deboli che ancora praticano tutte queste presunte arti divinatorie, perfino i pazzi che si votano al diavolo, asserviscono tutti la religione a queste profanazioni che l'oltraggiano.

È una cosa degna di persone sagge osservare che Cicerone, il quale era membro del collegio degli àuguri, abbia scritto un libro apposta per beffarsi degli àuguri, ma quelle persone hanno altresì osservato che Cicerone, alla fine del libro, dice che bisogna «debellare la superstizione, e non la religione. Infatti – aggiunge – la bellezza dell'universo e l'ordine delle cose celesti ci costringono ad ammettere una natura eterna e potente. Bisogna preservare la religione che è connessa alla conoscenza di quella natura, estirpando tutte le radici della superstizione; essa, infatti, è un mostro che vi perseguita, che vi opprime, ovunque vi volgete. L'incontro con un presunto indovino, un presagio, una vittima immolata, un uccello, un caldeo, un aruspice, un lampo, un tuono, un avvenimento casualmente conforme a ciò che era stato predetto, tutto, insomma, vi turba e vi angustia. Perfino il sonno, che dovrebbe far dimenticare tante pene e timori, serve solo a raddoppiarli con immagini funeste» [*De divinatione*, II, 72, 148-149].

Cicerone credeva di parlare soltanto ad alcuni Romani: parlava a tutti gli uomini e a tutti i secoli.

La maggior parte dei grandi di Roma non credeva agli àuguri più di quanto i papi Alessandro VI, Giulio II e Leone X credessero a Nostra Signora di Loreto e al sangue di san Gennaro[225]. Tuttavia Svetonio riferisce che Ottaviano, detto Augusto, ebbe la debolezza di credere che un pesce che balzava fuori dal mare sulla riva di Azio gli predicesse la vittoria in battaglia. Egli aggiunge che, avendo poi incontrato un asinaio, gli chiese il nome del suo asino e, siccome quello gli aveva risposto che l'asino si chiamava *Nicola*[226], che significa vincitore dei popoli, Ottaviano non dubitò più della vittoria; e che, in seguito, fece erigere statue di bronzo all'asinaio, all'asino e al pesce volante. Egli assicura addirittura che quelle statue furono installate in Campidoglio [Svetonio, II, 96].

È molto verosimile che quell'astuto tiranno si beffasse delle superstizioni dei Romani e che il suo asino, il suo asinaio e il suo pesce non fossero altro che una burla. Tuttavia, è possibilissimo che, pur disprezzando tutte le stupidaggini del volgo, egli ne avesse conservata qualcuna per sé. Il barbaro e infido Luigi XI nutriva una viva devozione per la croce di Saint-Lô. Quasi tutti i principi, tranne quelli che hanno avuto il tempo di leggere, e leggere ponderatamente, conservano un piccolo residuo di superstizione.

Ottaviano Augusto

Ci si è chiesti spesso con quale nome e a quale titolo Ottaviano, originario della piccola città di Velletri, soprannominato Augusto, fu padrone di un impero che si estendeva dal monte Tauro al monte Atlantide e dall'Eufrate alla Senna. Non lo fu in quanto dittatore perpetuo, titolo che si era rivelato troppo funesto per Giulio Cesare. Augusto lo portò soltanto per undici giorni. Il timore di morire come il suo predecessore e i consigli di Agrippa lo indussero ad adottare altre misure [Svetonio, II, 52]. Accumulò gradualmente su di sé tutte le cariche della repubblica. Tredici consolati, il tribunato

il passe au christianisme. Il se fait baptiser avec un de ses bâtards nommé Deodatus; il devient évêque; il devient Père de l'Église. Son système sur la grâce est respecté onze cents ans comme un article de foi. Au bout d'onze cents ans, des jésuites trouvent moyen de faire anathématiser le système de saint Augustin mot pour mot, sous le nom de Jansénius, de Saint-Cyran, d'Arnauld, de Quesnel[77]. Nous demandons si cette révolution dans son genre n'est pas aussi grande que celle de l'Afrique, et s'il y a rien de permanent sur la terre.

AUSTÉRITÉS,
mortifications, flagellations

Que des hommes choisis, amateurs de l'étude, se soient unis après mille catastrophes arrivées au monde; qu'ils se soient occupés d'adorer Dieu, et de régler les temps de l'année, comme on le dit des anciens brachmanes et des mages, il n'est rien là que de bon et d'honnête. Ils ont pu être un exemple au reste de la terre par une vie frugale; ils ont pu s'abstenir de toute liqueur enivrante, et du commerce avec leurs femmes, quand ils célébrèrent des fêtes. Ils durent être vêtus avec modestie et décence. S'ils furent savants, les autres hommes les consultèrent; s'ils furent justes, on les respecta et on les aima mais la superstition, la gueuserie, la vanité, ne se mirent-elles pas bientôt à la place des vertus?

Le premier fou qui se fouetta publiquement pour apaiser les dieux, ne fut-il pas l'origine des prêtres de la déesse de Syrie, qui se fouettaient en son honneur; des prêtres d'Isis, qui en faisaient autant à certains jours; des prêtres de Dodone, nommés *Seliens*, qui se faisaient des blessures; des prêtres de Bellone, qui se donnaient des coups de sabre; des prêtres de Diane, qui s'ensanglantaient à coups de verges; des prêtres de Cybèle, qui se faisaient eunuques; des fakirs des Indes, qui se chargèrent de chaînes? L'espérance de tirer de larges aumônes n'entra-t-elle pour rien dans leurs austérités?

Les gueux qui se font enfler les jambes avec de la tithymale, et qui se couvrent d'ulcères pour arracher quelques deniers aux passants, n'ont-ils pas quelque rapport aux énergumènes de l'antiquité qui s'enfonçaient des clous dans les fesses, et qui vendaient ces saints clous aux dévots du pays?

Enfin, la vanité n'a-t-elle jamais eu part à ces mortifications publiques qui attiraient les yeux de la multitude? Je me fouette; mais c'est pour expier vos fautes je marche tout nu; mais c'est pour vous reprocher le faste de vos vêtements: je me nourris d'herbes et de colimaçons; mais c'est pour corriger en vous le vice de la gourmandise: je m'attache un anneau de fer à la verge, pour vous faire rougir de votre lasciveté. Respectez-moi comme un homme cher aux dieux qui attirera leurs faveurs sur vous. Quand vous serez accoutumés à me respecter, vous n'aurez pas de peine à m'obéir: je serai votre maître au nom des dieux; et si quelqu'un de vous alors transgresse la moindre de mes volontés, je le ferai empaler pour apaiser la colère céleste.

Si les premiers fakirs ne prononcèrent pas ces paroles, il est bien probable qu'ils les avaient gravées dans le fond de leur cœur.

Ces austérités affreuses furent peut-être les origines des sacrifices de sang humain. Des gens qui répandaient leur sang en public à coups de verges, et qui se tailladaient les bras et les cuisses pour se donner de la considération, firent aisément croire à des sauvages imbéciles qu'on devait sacrifier aux dieux ce qu'on avait de plus cher; qu'il fallait immoler sa fille pour avoir un bon vent; précipiter son fils du haut d'un rocher, pour n'être point attaqué de la peste; jeter une

rinnovatogli ogni dieci anni, il nome di *principe del senato*, quello d'*imperatore*, che, in origine, significava semplicemente generale dell'esercito, ma al quale egli seppe conferire un senso più ampio, sono questi i titoli che sembrerebbero legittimare il suo potere. Il senato non fu privato di nessuno dei suoi privilegi; anzi conservò sempre amplissime prerogative. Augusto spartì con esso tutte le province dell'impero, ma tenne per sé quelle principali: insomma, disponendo del danaro e dell'esercito, fu, di fatto, il sovrano.

La cosa ancora più singolare è che, mentre Giulio Cesare fu elevato al rango degli dèi una volta morto, Augusto divenne dio in vita. È vero che a Roma egli non era esattamente un dio, ma lo era nelle province. A lui erano dedicati dei templi con dei sacerdoti. L'abbazia di Ainay, a Lione, era un bel tempio di Augusto. Orazio gli dice:

Jurandasque tuum per nomen ponimus aras[227].

Ciò significa che, anche tra i Romani, c'erano dei bravi cortigiani che tenevano in casa propria degli altarini dedicati ad Augusto. Dunque, egli fu, di fatto, canonizzato mentre era ancora vivo, e il nome di *dio* divenne il titolo, o il soprannome, di tutti gl'imperatori successivi.

Caligola si nominò dio senza difficoltà; si fece adorare nel tempio di Castore e Polluce, la sua statua era sistemata tra i due gemelli; venivano immolati per lui pavoni, fagiani, galline di Numidia, tanto che, alla fine, venne immolato lui stesso [Svetonio, IV, 22 e 58]. A Nerone fu conferito il nome di *dio* prima che il senato lo condannasse a subire la morte degli schiavi.

Non pensiamo che *dio* significasse per questi mostri quello che esso significa per noi. La bestemmia non poteva essere spinta fino a tal punto. *Divus* voleva dire precisamente *sanctus*.

Tra le liste di proscrizione, e lo sconcio epigramma contro Fulvia, e la divinità ce ne passa. Ci furono undici cospirazioni contro questo dio, contando anche la presunta congiura di Cinna; ma nessuna ebbe successo; e tra tutti i miserabili che usurpano gli onori divini, Augusto fu indubbiamente il più fortunato. Fu davvero per causa sua che la repubblica romano perì: Cesare, infatti, era stato dittatore solo per due mesi, mentre Augusto regnò per quarant'anni.

[228]Fu in questo periodo che i costumi mutarono insieme al governo. Gli eserciti, un tempo composti di legioni romane e popolazioni italiche, furono, successivamente, costituiti da tutte le popolazioni barbariche. E queste posero sul trono imperatori dei loro paesi.

Fin dal III secolo, cominciarono a presentarsi trenta tiranni alla volta, alcuni provenienti dalla Transilvania, altri dalle Gallie, dall'Inghilterra o dalla Germania. Diocleziano era figlio di una schiavo della Dalmazia. Massimiano Ercole era un villico di Sirmik[229]. Teodosio veniva dalla Spagna, che allora non era un paese molto civilizzato.

È noto come alla fine l'impero romano venne distrutto, come i Turchi ne hanno sottomesso una metà, e come il nome dell'altra metà sussista ancora lungo le rive del Danubio presso i Marcomanni. Ma il più strano di tutti i rivolgimenti, e lo spettacolo più stupefacente, è vedere chi abita oggi sul Campidoglio[230].

Sui costumi di Augusto

Si possono conoscere i costumi solo attraverso i fatti, e bisogna che questi fatti siano incontestabili. È assodato che quest'uomo, così smodatamente lodato per essere stato il restauratore dei costumi e delle leggi, fu a lungo uno dei più infami dissoluti della repubblica romana. Il suo epigramma su Fulvia, composto dopo le terribili proscrizioni, dimostra ch'egli disprezzava tanto il decoro

fille dans le Nil, pour avoir infailliblement une bonne récolte.

Ces superstitions asiatiques ont produit parmi nous les flagellations, que nous avons imitées des Juifs[78]. Leurs dévots se fouettaient et se fouettent encore les uns les autres, comme faisaient autrefois les prêtres de Syrie et d'Égypte[79].

Parmi nous les abbés fouettèrent leurs moines; les confesseurs fouettèrent leurs pénitents des deux sexes. Saint Augustin écrit à Marcellin le tribun, «qu'il faut fouetter les donatistes comme les maîtres d'école en usent avec les écoliers.»

On prétend que ce n'est qu'au X^e^ siècle que les moines et les religieuses commencèrent à se fouetter à certains jours de l'année. La coutume de donner le fouet aux pêcheurs pour pénitence s'établit si bien, que le confesseur de saint Louis lui donnait très souvent le fouet. Henri II d'Angleterre fut fouetté par les chanoines de Cantorbéry[80], Raimond, comte de Toulouse, fut fouetté la corde au cou par un diacre, à la porte de l'Église de Saint-Gilles, devant le légat Milon, comme nous l'avons vu.

Les chapelains du roi de France Louis VIII[81] furent condamnés par le légat du pape Innocent III à venir, aux quatre grandes fêtes, aux portes de la cathédrale de Paris, présenter des verges aux chanoines pour les fouetter, en expiation du crime du roi leur maître qui avait accepté la couronne d'Angleterre que le pape lui avait ôtée, après la lui avoir donnée en vertu de sa pleine puissance. Il parut même que le pape était fort indulgent en ne faisant pas fouetter le roi lui-même et en se contentant de lui ordonner, sous peine de damnation, de payer à la chambre apostolique deux années de son revenu.

C'est de cet ancien usage que vient la coutume d'armer encore, dans Saint-Pierre de Rome, les grands pénitenciers de longues baguettes au lieu de verges, dont ils donnent de petits coups aux pénitents prosternés de leur long. C'est ainsi que le roi de France Henri IV reçut le fouet sur les fesses des cardinaux d'Ossat et Duperron. Tant il est vrai que nous sortons à peine de la barbarie, dans laquelle nous avons encore une jambe enfoncée jusqu'au genou!

Au commencement du XIII^e^ siècle, il se forma en Italie des confréries de pénitents, à Pérouse et à Bologne. Les jeunes gens, presque nus, une poignée de verges dans une main, et un petit crucifix dans l'autre, se fouettaient dans les rues. Les femmes les regardaient à travers les jalousies des fenêtres, et se fouettaient dans leurs chambres.

Ces flagellants inondèrent l'Europe: on en voit encore beaucoup en Italie, en Espagne[82], et en France même, à Perpignan, il était assez commun, au commencement du xvi^e^ siècle, que les confesseurs fouettassent leurs pénitentes sur les fesses. Une histoire des Pays-Bas, composée par Meteren[83], rapporte que le cordelier nommé Adriacem, grand prédicateur de Bruges, fouettait ses pénitentes toutes nues.

Le jésuite Edmond Auger, confesseur de Henri III[84], engagea ce malheureux prince à se mettre à la tête des flagellants.

Dans plusieurs couvents de moines et de religieuses on se fouette sur les fesses. Il en a résulté quelquefois d'étranges impudicités, sur lesquelles il faut jeter un voile pour ne pas faire rougir celles qui portent un voile sacré, et dont le sexe et la profession méritent les plus grands égards[85].

AUTELS,

temples, rites, sacrifices, etc.

Il est universellement reconnu que les premiers chrétiens n'eurent ni temples, ni autels, ni cierges, ni encens, ni eau bénite, ni aucun des rites que la prudence des pasteurs

nell'espressione quanto era barbaro nei suoi comportamenti:

Quod futuit Glaphyram Antonius, hanc mihi pœnam
Fulvia constituit, se quoque uti futuam.
Aut futue, aut pugnemus, ait. Quid? quod mihi vita
Carior est ipsa mentula, signa canant[231].

Questo abominevole epigramma è una delle più esplicite testimonianze degl'ignobili costumi di Augusto. Sesto Pompeo gli rimproverò debolezze infami: *Effeminatum insectatus est.* Antonio, prima del triumvirato, dichiarò che Cesare, prozio di Augusto, aveva adottato quest'ultimo come figlio solo perché ne aveva soddisfatto i desideri: *adoptionem avunculi stupro meritum* [Svetonio, II, 68].

Lucio Cesare gli mosse la medesima accusa, e sostenne addirittura ch'egli avesse spinto la bassezza al punto da vendere il proprio corpo a Irzio per una somma molto considerevole [Svetonio, II, 68]. La sua impudenza si spinse fino a strappare la moglie di un console al marito durante una cena; passò qualche tempo con costei in una saletta vicina, e la ricondusse a tavola, senza che né lui, né lei, né il marito se ne vergognassero [Svetonio, II, 49].

Ci rimane una lettera di Antonio ad Augusto concepita in questo modo: *Ita valeas, uti tu, hanc epistolam quum leges, non inieris Tertullam, aut Terentillam, aut Rufillam, aut Salviam Titisceniam, aut omnes. Anne refert, ubi, et in quam arrigas?* Non osiamo tradurre questa lettera licenziosa[232].

Nulla è più noto di quel banchetto scandaloso di cinque compagni dei suoi piaceri con sei tra le donne più in vista di Roma. Si erano vestiti da dèi e dee, e ne imitavano tutte le indecenze inventate nei miti.

Dum nova divorum cœnat adulteria[233].

Alla fine, fu indicato pubblicamente a teatro da questo celebre verso:

Vides ne ut cinaedus orbem digito temperet?
[Svetonio, II, 68]

Il dito di un vile cinedo governa l'universo.

Quasi tutti gli autori latini che hanno parlato di Ovidio sostengono che Augusto fu tanto insolente da esiliare quel cavaliere romano, uomo molto più perbene di lui, soltanto perché costui l'aveva sorpreso in atti incestuosi con la figlia Giulia, esiliando anche la figlia solo per gelosia. Questo è tanto più verosimile in quanto Caligola dichiarava pubblicamente che sua madre era nata dall'incesto di Augusto e di Giulia; questo lo dice Svetonio nella sua biografia di Caligola [Svetonio, IV, 23].

È risaputo che Augusto aveva ripudiato la madre di Giulia il giorno stesso in cui quella l'aveva partorita; e lo stesso giorno rapì Livia al marito, incinta di Tiberio, altro mostro che gli succedette. Tale è l'uomo cui Orazio diceva:

Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes, etc[234].

È difficile non indignarsi leggendo, all'inizio delle *Georgiche*, che Augusto è uno dei sommi dèi e che non si sa quale posto, un giorno, si degnerà di occupare nel cielo, se regnerà nei cieli o se sarà il protettore delle città, oppure se accetterà l'impero dei mari.

An deus immensi venias maris, ne tua nautae
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule[235].

Ariosto parla con molta più assennatezza, come pure con più grazia, quando dice, nel suo ammirevole trentacinquesimo canto, stanza XXVI:

institua depuis, selon les temps et les lieux, et surtout selon le besoin des fidèles.

Nous avons plus d'un témoignage d'Origène, d'Athénagore, de Théophile, de Justin, de Tertullien, que les premiers chrétiens avaient en abomination les temples et les autels. Ce n'est pas seulement parce qu'ils ne pouvaient obtenir du gouvernement, dans ces commencements, la permission de bâtir des temples; mais c'est qu'ils avaient une aversion réelle pour tout ce qui semblait avoir le moindre rapport avec les autres religions. Cette horreur subsista chez eux pendant deux cent cinquante ans. Cela se démontre par Minucius Félix, qui vivait au III^e^ siècle. «Vous pensez, dit-il aux Romains, que nous cachons ce que nous adorons, parce que nous n'avons ni temples ni autels. Mais quel simulacre érigerons-nous à Dieu, puisque l'homme est lui-même le simulacre de Dieu? quel temple lui bâtirons-nous, quand le monde qui est son ouvrage ne peut le contenir? comment enfermerai-je la puissance d'une telle majesté dans une seule maison? Ne vaut-il pas bien mieux lui consacrer un temple dans notre esprit et dans notre cœur?»

Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus? Quod enim simulacrum Deo fingam, cum si recte existimes fit Dei homo ipse simulacrum? Templum quod ei extruam, cum totus hic mundus ejus opere fabricatus eum capere non possit, et cum homo latius maneam, intra unam aediculam vim tantae majestatis includam? Nonne melius in nostra dedicandus est mente? In nostro imo consecrandus est pectore?

Les chrétiens n'eurent donc des temples que vers le commencement du règne de Dioclétien. L'Église était alors très nombreuse. On avait besoin de décorations et de rites, qui auraient été jusque-là inutiles et même dangereux à un troupeau faible, longtemps méconnu, et pris seulement pour une petite secte de Juifs dissidents.

Il est manifeste que, dans le temps où ils étaient confondus avec les Juifs, ils ne pouvaient obtenir la permission d'avoir des temples. Les Juifs, qui payaient très chèrement leurs synagogues, s'y seraient opposés; ils étaient mortels ennemis des chrétiens, et ils étaient riches. Il ne faut pas dire, avec Toland, qu'alors les chrétiens ne faisaient semblant de mépriser les temples et les autels que comme le renard disait que les raisins étaient trop verts.

Cette comparaison semble aussi injuste qu'impie, puisque tous les premiers chrétiens de tant de pays différents s'accordèrent à soutenir qu'il ne faut point de temples et d'autels au vrai Dieu.

La Providence, en faisant agir les causes secondes, voulut qu'ils bâtissent un temple superbe dans Nicomédie, résidence de l'empereur Dioclétien, dès qu'ils eurent la protection de ce prince. Ils en construisirent dans d'autres villes; mais ils avaient encore en horreur les cierges, l'encens, l'eau lustrale, les habits pontificaux; tout cet appareil imposant n'était alors à leurs yeux que marque distinctive du paganisme. Ils n'adoptèrent ces usages que peu à peu sous Constantin et sous ses successeurs; et ces usages ont souvent changé.

Aujourd'hui dans notre Occident, les bonnes femmes qui entendent le dimanche une messe basse en latin, servie par un petit garçon, s'imaginent que ce rite a été observé de tout temps, qu'il n'y en a jamais eu d'autre, et que la coutume de s'assembler dans d'autres pays pour prier Dieu en commun est diabolique et toute récente. Une messe basse est sans contredit quelque chose de très respectable, puisqu'elle a été autorisée par l'Église. Elle n'est point du tout ancienne; mais elle n'en exige pas moins notre vénération.

Il n'y a peut-être pas aujourd'hui une

Non fu si santo né benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona, ecc[236].

Sulle crudeltà di Augusto

Augusto si abbandonò alla più sfrenata dissolutezza tanto a lungo quanto la sua enorme crudeltà fu imperturbabile e deliberata. Fu tra banchetti e feste ch'egli ordinò le proscrizioni; ci furono quasi trecento senatori proscritti, duemila cavalieri, e più di cento padri di famiglia oscuri, ma ricchi, il cui solo delitto era la loro ricchezza. Ottaviano e Antonio li fecero uccidere solamente per impossessarsi del loro danaro; e in questo essi non si comportarono diversamente dai briganti da strada che vengono giustiziati sulla ruota.

Immediatamente prima della guerra di Perugia, Ottaviano distribuì ai suoi soldati tutte le terre dei cittadini di Mantova e Cremona. In questo modo, egli ricompensava l'omicidio con la depredazione.

È fin troppo certo che il mondo, dall'Eufrate fino in fondo alla Spagna, fu saccheggiato da un uomo senza pudore, senza fede, senza onore, senza probità, furbo, ingrato, avido, sanguinario, imperturbabile nel delitto e che, in una repubblica ben diretta, al primo dei suoi delitti sarebbe morto con l'estremo supplizio.

Tuttavia, il governo di Augusto trova ancora ammiratori, perché, sotto di lui, Roma gustò la pace, i piaceri e l'abbondanza. Seneca dice di lui: *Clementiam non voco lassam crudelitatem.* «Non chiamo clemenza la stanchezza della crudeltà» [*Sulla clemenza*, I, 2, 2].

Si pensa che Augusto divenne più mite quando il delitto non fu più necessario, e quando egli capì di essere il padrone assoluto, aveva tutto l'interesse a sembrare giusto. Ma mi pare ch'egli si dimostrò sempre spietato piuttosto che clemente; dopo la battaglia di Azio, infatti, fece sgozzare il figlio di Antonio ai piedi della statua di Cesare e fu tanto barbaro da far decapitare il giovane Cesarione, figlio di Cesare e Cleopatra, che egli aveva riconosciuto come re dell'Egitto [Svetonio, II, 17].

Una volta, avendo avuto il sospetto che il pretore Gallio Quinto si fosse presentato all'udienza con un pugnale sotto il vestito, lo fece mettere alla tortura in propria presenza e, per l'indignazione di sentirsi chiamare tiranno da questo senatore, gli strappò lui stesso gli occhi, a voler dar credito a Svetonio [Svetonio, II, 27].

È risaputo che Cesare, suo padre adottivo, fu tanto grande da perdonare quasi tutti i propri nemici; mentre non vedo che Augusto ne abbia perdonato neanche uno. Dubito molto della sua presunta clemenza nei confronti di Cinna. Né Tacito né Svetonio dicono nulla al riguardo. Svetonio, che parla di tutte le cospirazioni organizzate contro Augusto, non avrebbe mancato di parlare della più celebre. La stranezza di un consolato concesso a Cinna come ricompensa della più nera perfidia non sarebbe sfuggito a nessuno degli storici contemporanei. Dione Cassio ne parla solo dopo Seneca; e il brano di Seneca sembra più una tirata declamatoria che una verità storica. Inoltre, per Seneca la scena è la Gallia, mentre per Dione è Roma [Seneca, *Sulla clemenza*, I, 9, 1-12; Dione Cassio, *Storia romana*, 55, 14-22]. Questa contraddizione finisce per privare questo episodio di ogni verosimiglianza. Nessuna delle nostre storie di Roma, compilate frettolosamente e senza criterio, ha trattato di questo fatto interessante. La storia scritta da Laurent Échard è sembrata alle persone illuminate erronea e incompleta: raramente lo spirito analitico ha guidato gli autori.

È possibile che Cinna sia stato sospettato

seule cérémonie qui ait été en usage du temps des apôtres. Le Saint-Esprit s'est toujours conformé au temps. Il inspirait les premiers disciples dans un méchant galetas: il communique aujourd'hui ses inspirations dans Saint-Pierre de Rome, qui a coûté deux cents millions; également divin dans le galetas et dans le superbe édifice de Jules II, de Léon X, de Paul III, et de Sixte V[86].

AUTEURS

Auteur est un nom générique qui peut, comme le nom de toutes les autres professions, signifier du bon et du mauvais, du respectable ou du ridicule, de l'utile et de l'agréable ou du fatras de rebut.

Ce nom est tellement commun à des choses différentes, qu'on dît également l'*Auteur de la nature*, et l'*auteur des chansons du Pont-Neuf*, ou l'auteur de l'*Année littéraire.*

Nous croyons que l'auteur d'un bon ouvrage doit se garder de trois choses, du titre, de l'épître dédicatoire, et de la préface. Les autres doivent se garder d'une quatrième, c'est d'écrire.

Quant au titre, s'il a la rage d'y mettre son nom, ce qui est souvent très dangereux, il faut du moins que ce soit sous une forme modeste; on n'aime point à voir un ouvrage pieux, qui doit renfermer des leçons d'humilité, par *Messire* ou *Monseigneur un tel, conseiller du roi en ses conseils, évêque et comte d'une telle ville.* Le lecteur, qui est toujours malin, et qui souvent s'ennuie, aime fort à tourner en ridicule un livre annoncé avec tant de faste. On se souvient alors que l'auteur de l'*Imitation de Jésus-Christ* n'y a pas mis son nom.

Mais les apôtres, dites-vous, mettaient leurs noms à leurs ouvrages. Cela n'est pas vrai; ils étaient trop modestes. Jamais l'apôtre Matthieu n'intitula son livre, *Évangile de saint Matthieu*; c'est un hommage qu'on lui rendit depuis. Saint Luc lui-même, qui recueillit ce qu'il avait entendu dire, et qui dédie son livre à Théophile, ne l'intitule point *Évangile de Luc.* Il n'y a que saint Jean qui se nomme dans *l'Apocalypse*; et c'est ce qui fit soupçonner que ce livre était de Cérinthe, qui prit le nom de Jean pour autoriser cette production.

Quoi qu'il en puisse être des siècles passés, il me paraît bien hardi dans ce siècle de mettre son nom et ses titres à la tête de ses œuvres. Les évêques n'y manquent pas; et dans les gros *in-quarto* qu'ils nous donnent sous le titre de *Mandements*, on remarque d'abord leurs armoiries avec de beaux glands ornés de houppes; ensuite il est dit un mot de l'humilité chrétienne, et ce mot est suivi quelquefois d'injures atroces contre ceux qui sont, ou d'une autre communion, ou d'un autre parti. Nous ne parlons ici que des pauvres auteurs profanes. Le duc de La Rochefoucauld n'intitula point ses *Pensées*, par *Monseigneur le duc de La Rochefoucauld, pair de France,* etc.

Plusieurs personnes trouvent mauvais qu'une compilation dans laquelle il y a de très beaux morceaux soit annoncée par *Monsieur*, etc., ci-devant professeur de l'Université, docteur en théologie, recteur, précepteur des enfants de M. le duc de..., membre d'une académie, et même de deux. Tant de dignités ne rendent pas le livre meilleur. On souhaiterait qu'il fût plus court, plus philosophique, moins rempli de vieilles fables: à l'égard des titres et qualités, personne ne s'en soucie.

L'épître dédicatoire n'a été souvent présentée que par la bassesse intéressée, à la vanité dédaigneuse.

De là vient cet amas d'ouvrages mercenaires;
Stances, odes, sonnets, épîtres liminaires,
Où toujours le héros passe pour sans pareil,

o accusato da Augusto di qualche tradimento e che, dopo essersi chiariti, Augusto gli abbia concesso il vano onore del consolato; ma non è affatto probabile che Cinna abbia voluto, con una cospirazione, impadronirsi del potere supremo, proprio lui che non aveva mai comandato nessun esercito, che non era appoggiato da nessun partito, che nell'impero non era, insomma, un uomo importante. Non sembra che un semplice cortigiano subalterno possa essere stato tanto folle da voler succedere a un sovrano al potere da vent'anni e che aveva eredi; e non è per nulla probabile che Augusto l'avesse eletto console immediatamente dopo la cospirazione.

Se l'episodio di Cinna è vero, Augusto dovette perdonare solo suo malgrado, vinto dagli argomenti o dalle insistenze di Livia, che aveva acquistato un grande ascendente su di lui e lo convinse, dice Seneca [*Sulla clemenza*, I, 9, 6], che il perdono gli sarebbe stato più utile del castigo. Dunque, fu solo per calcolo che lo si vide, per una volta, esercitare la clemenza; di certo, non fu per generosità.

Com'è possibile fare un merito a un brigante arricchito e potente di godere in pace del frutto delle proprie rapine e di non assassinare quotidianamente i figli e i nipoti dei proscritti quando se ne stanno in ginocchio davanti a lui adorandolo? Egli fu un politico accorto, dopo essere stato un barbaro; bisogna, però, osservare che i posteri non gli attribuirono mai l'appellativo di *Virtuoso* come a Tito, a Traiano, agli Antonini. Nelle felicitazioni rivolte agli imperatori in occasione del loro avvento al trono, si affermò, anzi, l'abitudine di augurare loro di essere più fortunati di Augusto e migliori di Traiano.

Oggi, dunque, è lecito considerare Augusto come un mostro scaltro e fortunato.

Si direbbe che Louis Racine, figlio del grande Racine, ed erede di una parte del suo talento, perda un po' il controllo quando dice nelle *Riflessioni sulla poesia* [cap. 13] che «Orazio e Virgilio rovinarono Augusto, e diedero fondo alla propria arte per avvelenare Augusto con le loro lodi». Queste espressioni potrebbero indurre a credere che le lodi prodigate con tanta bassezza da questi due grandi poeti corruppero il bel carattere di quest'imperatore. Ma Louis Racine sapeva perfettamente che Augusto era un uomo molto malvagio, indifferente al delitto e alla virtù, che si serviva tanto del terrore dell'uno che delle apparenze dell'altra, attento unicamente al proprio interesse, che insanguinava la terra senza pacificarla, che usava armi e leggi, religione e piaceri soltanto per essere il padrone, sacrificando ogni cosa a se stesso. Louis Racine mostra solo che Virgilio e Orazio ebbero un animo servile.

Sfortunatamente ha fin troppo ragione quando rimprovera a Corneille di aver dedicato *Cinna* al finanziere Montauron e di aver detto a un esattore: «Ciò che avete in comune con Augusto è soprattutto quella generosità con cui…»[237]; perché, in definitiva, benché Augusto sia stato il peggiore dei cittadini romani, bisogna riconoscere che il primo degli imperatori, il padrone, il pacificatore, il legislatore della terra allora conosciuta, non doveva assolutamente essere posto al livello di un finanziere, funzionario di un controllore generale in Gallia.

Louis Racine stesso, condannando giustamente la degradazione di Corneille e la viltà del secolo di Orazio e Virgilio, mette splendidamente in rilievo un passo della *Piccola Quaresima* di Massillon: «Si è altrettanto colpevoli quando si manca di verità con i re che quando si manca di fedeltà; e si sarebbe dovuto prescrivere la stessa pena tanto per l'adulazione che per la ribellione».

Padre Massillon, le chiedo scusa, ma

Et, fût-il louche et borgne, est réputé soleil.

Qui croirait que Rohault, soi-disant physicien, dans sa dédicace au duc de Guise, lui dit que «ses ancêtres ont maintenu aux dépens de leur sang les vérités politiques, les lois fondamentales de l'État, et les droits des souverains?» Le Balafré et le duc de Mayenne seraient un peu surpris si on leur lisait cette épître. Et que dirait Henri IV?

On ne sait pas que la plupart des dédicaces, en Angleterre, ont été faites pour de l'argent, comme les capucins chez nous viennent présenter des salades, à condition qu'on leur donnera pour boire.

Les gens de lettres, en France, ignorent aujourd'hui ce honteux avilissement; et jamais ils n'ont eu tant de noblesse dans l'esprit, excepté quelques malheureux qui se disent *gens de lettres,* dans le même sens que des barbouilleurs se vantent d'être de la profession de Raphaël, et que le cocher de Vertamont était poète.

Les préfaces sont un autre écueil. Le *moi* est haïssable, disait Pascal. Parlez de vous le moins que vous pourrez, car vous devez savoir que l'amour-propre du lecteur est aussi grand que le vôtre. Il ne vous pardonnera jamais de vouloir le condamner à vous estimer. C'est à votre livre à parler pour lui, s'il parvient à être lu dans la foule.

«Les illustres suffrages dont ma pièce a été honorée devraient me dispenser de répondre à mes adversaires. Les applaudissements du public...» Rayez tout cela, croyez-moi; vous n'avez pas eu de suffrages illustres, votre pièce est oubliée pour jamais.

«Quelques censeurs ont prétendu qu'il y a un peu trop d'événements dans le troisième acte, et que la princesse découvre trop tard dans le quatrième les tendres sentiments de son cœur pour son amant; à cela je réponds que...» Ne réponds point, mon ami, car personne n'a parlé ni ne parlera de ta princesse. Ta pièce est tombée parce qu'elle est ennuyeuse et écrite en vers plats et barbares; ta préface est une prière pour les morts, mais elle ne les ressuscitera pas.

D'autres attestent l'Europe entière qu'on n'a pas entendu leur système sur les compossibles, sur les supralapsaires, sur la différence qu'on doit mettre entre les hérétiques macédoniens et les hérétiques valentiniens. Mais vraiment je crois bien que personne ne t'entend, puisque personne ne te lit.

On est inondé de ces fatras et de ces continuelles répétitions, et des insipides romans qui copient de vieux romans, et de nouveaux systèmes fondés sur d'anciennes rêveries, et de petites historiettes prises dans des histoires générales.

Voulez-vous être auteur, voulez-vous faire un livre; songez qu'il doit être neuf et utile, ou du moins infiniment agréable.

Quoi! du fond de votre province vous m'assassinerez de plus d'un *in-quarto* pour m'apprendre qu'un roi doit être juste, et que Trajan était plus vertueux que Caligula! vous ferez imprimer vos sermons qui ont endormi votre petite ville inconnue! vous mettrez à contribution toutes nos histoires pour en extraire la vie d'un prince sur qui vous n'avez aucuns mémoires nouveaux!

Si vous avez écrit une histoire de votre temps, ne doutez pas qu'il ne se trouve quelque éplucheur de chronologie, quelque commentateur de gazette qui vous relèvera sur une date, sur un nom de baptême, sur un escadron mal placé par vous à trois cents pas de l'endroit où il fut en effet posté. Alors corrigez-vous vite.

Si un ignorant, un folliculaire se mêle de critiquer à tort et à travers, vous pouvez le confondre; mais nommez-le rarement, de peur de souiller vos écrits.

Vous attaque-t-on sur le style, ne répondez jamais; c'est à votre ouvrage seul de répondre.

Un homme dit que vous êtes malade, contentez-vous de vous bien porter, sans

questa affermazione è alquanto oratoria, declamatoria, esagerata. La Lega e la Fronda hanno procurato, se non sbaglio, molti più mali dei prologhi di Quinault. Non è possibile condannare Quinault alla ruota come un ribelle. Padre Massillon, *est modus in rebus*; ed è proprio quello che manca completamente agli autori di sermoni.

Agostino

Non è in quanto vescovo, teologo, o Padre della Chiesa, che considero, qui, sant'Agostino, nativo di Tagaste, bensì in qualità di uomo. Si tratta, qui, di una questione di fisica che riguarda il clima dell'Africa.

Mi pare che sant'Agostimo avesse circa quattordici anni quando suo padre, che era povero, lo condusse con sé ai bagni pubblici. Si dice che era contrario all'uso e alle buone maniere che un padre facesse il bagno insieme al figlio; anche Bayle fa questa osservazione[238]. Certo, i patrizi a Roma, i cavalieri romani, non facevano il bagno con i propri figli nelle terme pubbliche; ma come credere che il popolo minuto, che andava ai bagni per pochi centesimi, rispettasse le buone maniere dei ricchi?

L'uomo opulento si coricava in un letto d'avorio e d'argento, su coltri di porpora, senza lenzuola, con la propria concubina; sua moglie, in un altro appartamento profumato, si coricava con il proprio amante. I figli, i precettori, i domestici avevano camere separate; il popolo, invece, si coricava promiscuamente dentro a dei tuguri. Non si facevano molti convenevoli nella città di Tagaste in Africa. Il padre di Agostino conduceva il proprio figlio al bagno dei poveri.

Il santo racconta che il padre lo vide in una condizione di virilità che gli causò una gioia veramente paterna e gli fece sperare di avere presto dei nipoti *in ogni modo*, come infatti avvenne [*Confessioni*, II, 3].

Il brav'uomo corse addirittura a riferire la notizia a santa Monica, sua moglie.

Quanto alla prematura pubertà di Agostino, non la si potrebbe attribuire all'uso precoce dell'organo della riproduzione? San Gerolamo parla di un bambino di dieci anni di cui abusava una donna, e da cui ella ebbe un figlio (epistola *ad Vitalem*, tomo III)[239].

Sant'Agostino, che era un ragazzo molto lascivo, aveva uno spirito altrettanto vivace della carne. Egli dice di aver appreso, appena a vent'anni, senza maestri la geometria, l'aritmetica e la musica[240].

Ciò prova almeno due cose: che nell'Africa, detta oggi *Barberia*, i corpi e gli spiriti maturano prima che da noi.

Queste preziose doti di sant'Agostino inducono a credere che Empedocle non avesse poi torto a considerare il fuoco come il principio della natura. Esso dispone di aiuti, ma da parte di subalterni: è un re che fa agire tutti i suoi sudditi. È vero ch'esso talvolta infiamma un po' la fantasia del suo popolo. Non senza ragione, nel *Catone* [I, 6] di Addison, Siface dice a Iuba che il sole, che guida il proprio carro sulle teste africane, infonde più colore alle loro guance, più fuoco nei loro cuori, e che le signore di Zama sono molto superiori alle pallide bellezze dell'Europa, che la natura ha plasmato solo in parte[241].

Dove sono a Parigi, a Strasburgo, a Ratisbona, a Vienna, i giovani che imparano l'aritmetica, la matematica, la musica, senza aiuti, e che diventano padri a quattordici anni?

Non è certamente una favola che Atlante, principe di Mauritania, chiamato dai Greci *figlio del Cielo*, sia stato un celebre astronomo, abbia fatto costruire una sfera celeste come ne esistono in Cina da tanti secoli[242]. Gli antichi, che esprimevano ogni cosa per mezzo di allegorie, paragonarono questo principe alla montagna che ne porta

vouloir prouver au public que vous êtes en parfaite santé; et surtout souvenez-vous que le public s'embarrasse fort peu si vous vous portez bien ou mal.

Cent auteurs compilent pour avoir du pain, et vingt folliculaires font l'extrait, la critique, l'apologie, la satire de ces compilations, dans l'idée d'avoir aussi du pain, parce qu'ils n'ont point de métier. Tous ces gens-là vont le vendredi demander au lieutenant de police de Paris la permission de vendre leurs drogues. Ils ont audience immédiatement après les filles de joie, qui ne les regardent pas, parce qu'elles savent bien que ce sont de mauvaises pratiques[87].

Ils s'en retournent avec une permission tacite de faire vendre et débiter par tout le royaume leurs *historiettes*, leurs *recueils de bons mots*, la *vie du bienheureux Régis*, la *traduction d'un poème allemand*, les *nouvelles découvertes sur les anguilles*, un *nouveau choix de vers*, un *système sur l'origine des cloches*, les *amours du crapaud.* Un libraire achète leurs productions dix écus; ils en donnent cinq au folliculaire du coin, à condition qu'il en dira du bien dans ses gazettes. Le folliculaire prend leur argent, et dit de leurs *opuscules* tout le mal qu'il peut. Les lésés viennent se plaindre au juif qui entretient la femme du folliculaire; on se bat à coups de poing chez l'apothicaire Lelièvre; la scène finit par mener le folliculaire au Fort-l'Évêque; et cela s'appelle *des auteurs*!

Ces pauvres gens se partagent en deux ou trois bandes, et vont à la quête comme des moines mendiants; mais n'ayant point fait de vœux, leur société ne dure que peu de jours; ils se trahissent comme des prêtres qui courent le même bénéfice, quoiqu'ils n'aient nul bénéfice à espérer; et cela s'appelle *des auteurs*!

Le malheur de ces gens-là vient de ce que leurs pères ne leur ont pas fait apprendre une profession: c'est un grand défaut dans la police moderne. Tout homme du peuple qui peut élever son fils dans un art utile, et ne le fait pas, mérite punition. Le fils d'un metteur en œuvre se fait jésuite à dix-sept ans. Il est chassé de la *société* à vingt-quatre, parce que le désordre de ses mœurs a trop éclaté. Le voilà sans pain; il devient folliculaire; il infecte la basse littérature, et devient le mépris et l'horreur de la canaille même; et cela s'appelle *des auteurs*!

Les auteurs véritables sont ceux qui ont réussi dans un art véritable, soit dans l'épopée, soit dans la tragédie, soit dans la comédie, soit dans l'histoire, ou dans la philosophie; qui ont enseigné ou enchanté les hommes. Les autres dont nous avons parlé sont parmi les gens de lettres ce que les frelons sont parmi les oiseaux.

On cite, on commente, on critique, on néglige, on oublie, mais surtout on méprise communément un auteur qui n'est qu'auteur.

A propos de citer un auteur, il faut que je m'amuse à raconter une singulière bévue du révérend P. Viret, cordelier, professeur en théologie. Il lit dans la *Philosophie de l'histoire* de ce bon abbé Bazin, que «jamais aucun auteur n'a cité un passage de Moïse avant Longin, qui vécut et mourut du temps de l'empereur Aurélien.» Aussitôt le zèle de saint François s'allume: Viret crie que cela n'est pas vrai; que plusieurs écrivains ont dit qu'il y avait eu un Moïse; que Josèphe même en a parlé fort au long, et que l'abbé Bazin est un impie qui veut détruire les sept sacrements. Mais, cher père Viret, vous deviez vous informer auparavant de ce que veut dire le mot *citer.* Il y a bien de la différence entre faire mention d'un auteur et citer un auteur. Parler, faire mention d'un auteur, c'est dire: «Il a vécu, il a écrit en tel temps.» Le citer, c'est rapporter un de ses passages: «Comme Moïse le dit dans son *Exode*, comme Moïse a écrit dans sa *Genèse*.» Or l'abbé Bazin affirme qu'aucun écrivain étranger, aucun même des prophètes juifs

il nome, perché essa erge la propria vetta tra le nubi; e le nubi sono state chiamate *il cielo* da tutti coloro che hanno giudicato le cose solo attraverso i propri occhi[243].

Quegli stessi Mauri coltivarono le scienze con successo e insegnarono alla Spagna e all'Italia per più di cinque secoli. Le cose sono molto cambiate. Il paese di sant'Agostino non è altro che un covo di pirati. L'Inghilterra, l'Italia, la Germania, la Francia, che erano sprofondate nella barbarie, coltivano le arti meglio di quanto abbiano mai fatto gli Arabi.

Con questa voce, non intendiamo far altro che mostrare come questo mondo sia un quadro mutevole. Agostino dissoluto diventa oratore e filosofo. Parte per il mondo; è professore di retorica; diventa manicheo; dal manicheismo passa al cristianesimo. Si fa battezzare insieme a uno dei propri bastardi di nome Deodato; diventa vescovo; diventa Padre della Chiesa. La sua dottrina della grazia viene rispettata per undici secoli come un articolo di fede. Dopo mille e cento anni, alcuni gesuiti trovano il modo di fare anatemizzare parola per parola la dottrina di sant'Agostino, sotto il nome di Giansenio, di Saint-Cyran, di Arnauld, di Quesnel[244]. Ci chiediamo se, nel suo genere, questo rivolgimento non sia altrettanto grande di quello dell'Africa, e se ci sia qualcosa di stabile su questa terra.

RIGORI,

penitenze, flagellazioni

Non c'è nulla che non sia buono o onesto nel fatto che uomini scelti, amanti dello studio, si siano riuniti dopo mille catastrofi verificatesi in questo mondo e si siano dedicati ad adorare Dio e a regolare il tempo dell'anno, come si dice degli antichi bramini e dei magi. Con la propria vita morigerata, costoro hanno potuto offrirsi come esempi al resto del mondo; si sono astenuti da qualunque liquore alcolico e, quando celebravano qualche festività, dal commercio con le proprie mogli. Di certo, vestirono con modestia e decenza. Se furono dotti, gli altri uomini li consultarono; se furono giusti, vennero rispettati e amati, ma la superstizione, la pitoccheria, la vanità non dovettero prendere ben presto il posto delle virtù?

Il primo pazzo che si flagellò in pubblico per placare gli dèi non fu forse all'origine dei sacerdoti della dea di Siria, che si flagellavano in suo onore, dei sacerdoti di Iside, che in certi giorni facevano lo stesso, dei sacerdoti di Dodona, detti *Selli*, che si praticavano delle ferite, dei sacerdoti di Bellona, che s'infliggevano delle sciabolate, dei sacerdoti di Diana, che si coprivano di sangue a nerbate, dei sacerdoti di Cibele, che si facevano eunuchi, dei fachiri indiani, che si caricarono di catene? La speranza di ottenere ricche elemosine non c'entrò proprio nulla con il loro rigore?

I pezzenti che si fanno gonfiare le gambe con iniezioni di titimallo e si coprono di ulcere per strappare qualche moneta ai passanti non hanno proprio nessuna relazione con gli energumeni dell'antichità, che si piantavano chiodi nelle natiche e vendevano quei sacri chiodi ai devoti del paese?

Insomma, la vanità non ha mai avuto parte in quelle penitenze pubbliche che attiravano l'attenzione delle masse? Mi frusto, ma è per espiare le vostre colpe che cammino tutto nudo, per rimproverarvi il fasto dei vostri abiti: mi nutro di erbe e di lumache, ma è per correggere in voi il vizio della gola: mi attacco un anello al pene per farvi vergognare della vostra lascivia. Rispettatemi come uomo caro agli dèi, il quale otterrà i loro favori per voi. Quando vi sarete abituati a rispettarmi, non farete fatica a obbedirmi: sarò il vostro padrone in nome degli dèi, e se qualcuno di voi dovesse poi disobbedire minimamente alla mia volontà, lo farò impalare per placare l'ira celeste.

Se i primi fachiri non pronunciarono proprio queste parole, è molto probabile che le portassero incise in fondo ai loro cuori.

Questa spaventosa severità fu forse l'origine dei sacrifici di sangue umano. Individui che spandevano il proprio sangue pubblicamente flagellandosi e s'incidevano braccia e cosce per darsi delle arie, indussero facilmente dei selvaggi idioti a credere che bisognasse sacrificare agli dèi quanto si ha di più caro, che bisognasse immolare la

n'a jamais cité un seul passage de Moïse, quoiqu'il soit un auteur divin. Père Viret, en vérité, vous êtes un auteur bien malin; mais on saura du moins par ce petit paragraphe que vous avez été un auteur.

Les auteurs les plus volumineux que l'on ait eus en France, ont été les contrôleurs généraux des finances. On ferait dix gros volumes de leurs déclarations, depuis le règne de Louis XIV seulement. Les parlements ont fait quelquefois la critique de ces ouvrages; on y a trouvé des propositions erronées, des contradictions: mais où sont les bons auteurs qui n'aient pas été censurés?

Autorité

Misérables humains, soit un robe verte, soit en turban, soit en robe noire ou en surplis, soit en manteau et en rabat, ne cherchez jamais à employer l'autorité là où il ne s'agit que de raison, ou consentez à être bafoués dans tous les siècles comme les plus impertinents de tous les hommes, et à subir la haine publique comme les plus injustes. Se servir de l'autorité pour réfuter des paralogismes c'est assiéger une cittadelle avec des syllogismes, ou entreprendre de guérir une colique d'estomac par la ponction du ventre.

On vous a parlé cent fois de l'insolente absurdité avec laquelle vous condamnâtes Galilée, et moi je vous en parle pour la cent et unième, et je veux que vous en fassiez à jamais l'anniversaire; je veux qu'on grave à la porte de votre saint-office:

«Ici sept cardinaux, assistés de frères mineurs, firent jeter en prison le maître à penser de l'Italie, âgé de soixante et dix ans; le firent jeûner au pain et à l'eau, parce qu'il instruisait le genre humain, et qu'ils étaient des ignorants.»

Là on rendit un arrêt en faveur des catégories d'Aristote, et on statua savamment et équitablement la peine des galères contre quiconque serait assez osé pour être d'un autre avis que le Stagyrite, dont jadis deux conciles brûlèrent les livres.

Plus loin une faculté, qui n'a pas de grandes facultés, fit un décret contre les idées innées, et fit ensuite un décret pour les idées innées, sans que ladite faculté fût seulement informée par ses bedeaux de ce que c'est qu'une idée.

Dans des écoles voisines, on a procédé juridiquement contre la circulation du sang.

On a intenté procès contre l'inoculation, et parties ont été assignées par exploit.

On a saisi à la douane des pensées vingt et un volumes *in-folio*, dans lesquels il était dit méchamment et proditoirement que les triangles ont toujours trois angles; qu'un père est plus âgé que son fils; que Rhea Sylvia perdit son pucelage avant d'accoucher, et que de la farine n'est pas une feuille de chêne.

En une autre année, on jugea le procès: *Utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones*, et on décida pour l'affirmative.

En conséquence, on se crut très supérieur à Archimède, à Euclide, à Cicéron, à Pline, et on se pavana dans le quartier de l'Université.

Avarice

Avarities, *amor habendi*, désir d'avoir, avidité, convoitise.

A proprement parler, l'avarice est le désir d'accumuler, soit en grains, soit en meubles, ou en fonds, ou en curiosités. Il y avait des avares avant qu'on eût inventé la monnaie.

Nous n'appelons point *avare* un homme qui a vingt-quatre chevaux de carrosse, et qui n'en prêtera pas deux à son ami, ou bien qui, ayant deux mille bouteilles de vin de Bourgogne destinées pour sa table, ne vous en enverra pas une demi-douzaine quand

propria figlia per ottenere venti favorevoli, gettare il proprio figlio da una rupe per non essere assaliti dalla peste e la propria figlia nel Nilo per ottenere infallibilmente un buon raccolto.

Queste superstizioni asiatiche hanno prodotto, dalle nostre parti, le flagellazioni, che abbiamo copiato dagli Ebrei[245]. I loro devoti si flagellavano, e ancor'oggi si flagellano, reciprocamente, come un tempo facevano i sacerdoti di Siria e d'Egitto[246].

Presso di noi, gli abati frustarono i propri monaci; i confessori frustarono i penitenti di entrambi i sessi. Sant'Agostino scrive a Marcellino il tribuno, che «bisogna frustare i donatisti come fanno i maestri di scuola con i propri scolari».

Si sostiene che solo durante il X secolo i monaci e le suore cominciarono a flagellarsi in certi giorni dell'anno. Il costume di dare frustate come penitenza ai peccatori si affermò talmente che spesso san Luigi ne ricevette dal proprio confessore. Enrico II d'Inghilterra venne frustato dai canonici di Canterbury[247], Raimondo, conte di Tolosa, venne frustato con la corda al collo da un diacono, sulla porta della Chiesa di Saint-Gilles, al cospetto del legato Milone, come abbiamo visto[248].

I cappellani del re di Francia Luigi VIII[249] furono condannati dal legato di papa Innocenzo III a recarsi, in occasione delle quattro grandi festività, davanti alle porte della cattedrale di Parigi e consegnare delle verghe ai canonici affinché li flagellassero per espiare il delitto del re loro padrone, il quale aveva accettato la corona d'Inghilterra che il papa, dopo avergliela concessa in virtù dei suoi pieni poteri, gli aveva tolto. Parve, anzi, che il papa fosse molto indulgente non facendo flagellare il re in persona e accontentandosi di ordinargli, pena la dannazione, di pagare alla camera apostolica due annate delle sue rendite.

È da questa antica usanza che deriva l'abitudine di armare ancora, in San Pietro a Roma, i grandi penitenzieri con lunghe bacchette al posto delle verghe, con le quali infliggono piccoli colpi ai penitenti sdraiati a terra. È così che il re di Francia Enrico IV venne frustato sulle natiche dai cardinali d'Ossat e Duperron. È proprio vero che noi siamo appena usciti dalla barbarie, nella quale abbiamo ancora una gamba piantata fino al ginocchio!

All'inizio del XIII secolo, si formarono in Italia, a Perugia e a Bologna, confraternite di penitenti. I giovani, quasi nudi, con un fascio di verghe in una mano e un piccolo crocefisso nell'altra, si flagellavano per le strade. Le donne li guardavano attraverso le gelosie delle finestre, e si falgellavano nelle proprie stanze.

Quei flagellanti inondarono l'Europa: se ne vedono ancora molti in Italia, in Spagna[250], e perfino in Francia, a Perpignano. Agli inizi del XVI secolo, cosa era abbastanza consueta che i confessori frustassero i propri penitenti sulle natiche. Una storia dei Paesi Bassi, scritta da Meteren[251], riferisce che un cordigliere di nome Adriacem, gran predicatore di Bruges, frustasse le proprie penitenti completamente nude.

Il gesuita Edmond Auger, confessore di Enrico III[252], spinse questo sventurato principe a mettersi alla testa dei flagellanti.

In molti conventi di monaci e di suore, ci si flagella sulle natiche. Ne sono nate talvolta strane indecenze, su cui bisogna stendere un velo per non far arrossire quelle che portano un sacro velo e il cui sesso e professione esigono i massimi riguardi.[253]

ALTARI,

templi, riti, sacrifici, ecc.

È universalmente riconosciuto che i primi cristiani non ebbero né templi, né altari, né ceri, né incenso, né acqua benedetta, né alcuno dei riti che la prudenza dei pastori successivamente istituì, secondo i tempi e i luoghi, e soprattutto secondo le necessità dei fedeli.

Abbiamo più di una testimonianza di Origene, di Atenagora, di Teofilo, di Giustino, di Tertulliano, che dimostra come i primi cristiani disprezzassero i templi e gli altari. Non solo perché, agli inizi, non potevano ottenere il permesso dal governo di costruire templi, bensì perché nutrivano una vera e propria avversione per tutto ciò

il saura que vous en manquait. S'il vous montre pour cent mille écus de diamants, vous ne vous avisez pas d'exiger qu'il vous en présente un de cinquante louis; vous le regardez comme un homme fort magnifique, et point du tout comme un avare.

Celui qui, dans les finances, dans les fournitures des armées, dans les grandes entreprises, gagna deux millions chaque année, et qui, se trouvant enfin riche de quarante-trois millions, sans compter ses maisons de Paris et son mobilier, dépensa pour sa table cinquante mille écus par année, et prêta quelquefois à des seigneurs de l'argent à cinq pour cent, ne passa point dans l'esprit du peuple pour un avare. Il avait cependant brûlé toute sa vie de la soif d'avoir; le démon de la convoitise l'avait perpétuellement tourmenté: il accumula jusqu'au dernier jour de sa vie. Cette passion toujours satisfaite ne s'appelle jamais *avarice.* Il ne dépensait pas la dixième partie de son revenu et il avait la réputation d'un homme généreux qui avait trop de faste.

Un père de famille qui, ayant vingt mille livres de rente, n'en dépensera que cinq ou six, et qui accumulera ses épargnes pour établir ses enfants, est réputé par ses voisins «avaricieux, pince-maille, ladre vert, vilain, fesse-mathieu, gagne-denier, grippe-sou, cancre:» on lui donne tous les noms injurieux dont on peut s'aviser.

Cependant ce bon bourgeois est beaucoup plus honorable que le Crésus dont je viens de parler; il dépense trois fois plus à proportion. Mais voici la raison qui établit entre leurs réputations une si grande différence.

Les hommes ne haïssent celui qu'ils appellent *avare* que parce qu'il n'y a rien à gagner avec lui. Le médecin, l'apothicaire, le marchand de vin, l'épicier, le sellier, et quelques demoiselles, gagnent beaucoup avec notre Crésus, qui est le véritable avare. Il n'y a rien à faire avec notre bourgeois économe et serré; ils l'accablent de malédictions.

Les avares qui se privent du nécessaire sont abandonnés à Plaute et à Molière.

Un gros avare mon voisin disait il n'y a pas longtemps: «On en veut toujours à nous autres pauvres riches.» A Molière, à Molière.

AVIGNON

Avignon et son comtat sont des monuments de ce que peuvent à la fois l'abus de la religion, l'ambition, la fourberie, et le fanatisme. Ce petit pays, après mille vicissitudes, avait passé au XII^e^ siècle dans la maison des comtes de Toulouse, descendants de Charlemagne par les femmes.

Raymond VI, comte de Toulouse, dont les aïeux avaient été les principaux héros des croisades, fut dépouillé de ses États par une croisade que les papes suscitèrent contre lui. La cause de la croisade était l'envie d'avoir ses dépouilles; le prétexte était que, dans plusieurs de ses villes, les citoyens pensaient à peu près comme on pense depuis plus de deux cents ans en Angleterre, en Suède, en Danemark, dans les trois quarts de la Suisse, en Hollande, et dans la moitié de l'Allemagne.

Ce n'était pas une raison pour donner, au nom de Dieu, les États du comte de Toulouse au premier occupant, et pour aller égorger et brûler ses sujets un crucifix à la main, et une croix blanche sur l'épaule. Tout ce qu'on nous raconte des peuples les plus sauvages n'approche pas des barbaries commises dans cette guerre, appelée *sainte.* L'atrocité ridicule de quelques cérémonies religieuses accompagna toujours les excès de ces horreurs. On sait que Raymond VI fut traîné à une Église de Saint-Gilles devant un légat nommé Millon, nu jusqu'à la ceinture, sans bas et sans sandales, ayant

che sembrava avere un qualche rapporto con le altre religioni. Questo orrore si conservò presso di loro per duecentocinquanta anni. Ciò è comprovato da Minucio Felice, che viveva nel III secolo. «Voi pensate – dice costui ai Romani [*Ottavio*, IV, 32] – che noi nascondiamo ciò che adoriamo, perché non abbiamo né templi né altari. Ma quale simulacro potremmo erigere a Dio, considerato che l'uomo stesso è il simulacro di Dio? Che tempio potremmo costruire, quando il mondo che è opera sua non può contenerlo? In che modo potrò rinchiudere la potenza di tanta maestà in una sola casa? Non è meglio dedicargli un tempio nel nostro spirito e nel nostro cuore?».

Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus? Quod enim simulacrum Deo fingam, cum si recte existimes fit Dei homo ipse simulacrum? Templum quod ei extruam, cum totus hic mundus ejus opere fabricatus eum capere non possit, et cum homo latius maneam, intra unam aediculam vim tantae majestatis includam? Nonne melius in nostra dedicandus est mente? In nostro imo consecrandus est pectore?

I cristiani cominciarono dunque ad avere dei templi soltanto agli inizi del regno di Diocleziano. La Chiesa era allora assai numerosa. Ci volevano addobbi e riti, che, fino a quel momento, sarebbero stati inutili e perfino pericolosi per un gregge debole, a lungo negletto, e considerato unicamente come una piccola setta di Ebrei dissidenti.

È evidente che, all'epoca in cui venivano confusi con gli Ebrei, essi non potevano ottenere il permesso di avere templi. Gli Ebrei, che pagavano a caro prezzo le loro sinagoghe, si sarebbero opposti; costoro erano nemici mortali dei cristiani, ed erano ricchi. Non bisogna dire, sulla scorta di Toland, che allora i cristiani facevano finta di disprezzare templi e altari solo come la volpe, la quale diceva che l'uva era troppo acerba.

Questo paragone sembra tanto ingiusto quanto empio, poiché tutti i primi cristiani di tanti paesi diversi concordarono nel sostenere che il vero Dio non ha bisogno di templi e d'altari.

La Provvidenza, facendo intervenire le cause seconde, volle che essi costruissero un tempio superbo a Nicomedia, residenza dell'imperatore Diocleziano, non appena godettero della protezione di quel principe. Ne costruirono in altre città; ma ancora aborrivano i ceri, l'incenso, l'acqua lustrale, i paramenti pontificali; tutta questa pompa solenne era allora ai loro occhi soltanto un segno distintivo del paganesimo. Essi adottarono tali usi solo un po' alla volta sotto Costantino e i suoi successori; e questi usi sono mutati spesso.

Oggi, nel nostro Occidente, le brave donne che la domenica seguono una messa bassa in latino, servita da un ragazzetto, s'immaginano che questo rito sia stato celebrato da sempre, che non ci sia mai stato altro e che, in altri paesi, l'abitudine di riunirsi per pregare insieme Dio sia diabolica e del tutto recente. Una messa bassa è incontestabilmente una cosa molto rispettabile, essendo autorizzata dalla Chiesa. Essa non è affatto antica, e non per questo esige la nostra venerazione.

Non esiste forse oggi neanche una cerimonia che sia stata in vigore fin dai tempi degli apostoli. Lo Spirito Santo si è sempre conformato ai tempi. Ispirava i primi discepoli in un tugurio miserabile: oggi, comunica le proprie ispirazioni in San Pietro a Roma, che è costata duecento milioni; parimenti divino nel tugurio e nel superbo edificio di Giulio II, di Leone X, di Paolo III e di Sisto V[254].

AUTORI

Autore è un nome generico, che, come il nome di ogni altra professione, può indicare qualcosa di buono o cattivo, di rispettabile o ridicolo, di utile e gradevole o un ammasso di rifiuti.

Questo nome è comune a cose talmente differenti che si dice sia l'*Autore della natura* che l'*autore delle canzone del Pont-Neuf* o l'*autore dell'Année littéraire*[255].

Riteniamo che l'autore di una buona opera debba evitare tre cose: i titoli nobiliari, l'epistola dedicatoria e la prefazione. Gli altri debbono evitarne una quarta: scrivere.

une corde au cou, laquelle était tirée par un diacre tandis qu'un second diacre le fouettait, qu'un troisième diacre chantait un *miserere* avec des moines, et que le légat était à dîner.

Telle est la première origine du droit des papes sur Avignon.

Le comte Raymond qui s'était soumis à être fouetté pour conserver ses États, subit cette ignominie en pure perte. Il lui fallut défendre par les armes ce qu'il avait cru conserver par une poignée de verges: il vit ses villes en cendres et mourut en 1213 dans les vicissitudes de la plus sanglante guerre

Son fils Raymond VII n'était pas soupçonné d'hérésie comme le père; mais étant fils d'un hérétique il devait être dépouillé de tous ses biens en vertu des décrétales; c'était la loi. La croisade subsista donc contre lui. On l'excommuniait dans les Églises, les dimanches et les jours de fêtes, au son des cloches, et à cierges éteints.

Un légat, qui était en France dans la minorité de saint Louis, y levait des décimes pour soutenir cette guerre en Languedoc et en Provence. Raymond se défendait avec courage, mais les têtes de l'hydre du fanatisme renaissaient à tout moment pour le dévorer.

Enfin le pape fit la paix, parce que tout son argent se dépensait à la guerre.

Raymond VII vint signer le traité devant le portail de la cathédrale de Paris. Il fut forcé de payer dix mille marcs d'argent au légat, deux mille à l'abbaye de Cîteaux, cinq cents à l'abbaye de Clairvaux, mille à celle de Grand-Selve, trois cents à celle de Belleperche, le tout pour le salut de son âme, comme il est spécifié dans le traité. C'était ainsi que l'Église négociait toujours.

Il est très remarquable que, dans l'instrument de cette paix, le comte de Toulouse met toujours le légat avant le roi: «Je jure et promets au légat et au roi d'observer de bonne foi toutes ces choses, et de les faire observer par mes vassaux et sujets, etc.»

Ce n'était pas tout; il céda au pape Grégoire IX le comtat Venaissin au delà du Rhône, et la suzeraineté de soixante et treize châteaux en deçà. Le pape s'adjugea cette amende par un acte particulier, ne voulant pas que, dans un instrument public, l'aveu d'avoir exterminé tant de chrétiens pour avoir le bien d'autrui parût avec trop d'éclat. Il exigeait d'ailleurs ce que Raymond ne pouvait lui donner sans le consentement de l'empereur Frédéric II. Les terres du comte, à la gauche du Rhône, étaient un fief impérial. Frédéric II ne ratifia jamais cette extorsion.

Alphonse, frère de saint Louis, ayant épousé la fille de ce malheureux prince, et n'en ayant point eu d'enfants, tous les États de Raymond VII en Languedoc furent réunis à la couronne de France, ainsi qu'il avait été stipulé par le contrat de mariage.

Le comtat Venaissin, qui est dans la Provence, avait été rendu avec magnanimité par l'empereur Frédéric II au comte de Toulouse. Sa fille Jeanne, avant de mourir, en avait disposé, par son testament en faveur de Charles d'Anjou, comte de Provence et roi de Naples.

Philippe le Hardi, fils de saint Louis, pressé par le pape Grégoire X, donna le Venaissin à l'Église romaine en 1274. Il faut avouer que Philippe le Hardi donnait ce qui ne lui appartenait point du tout; que cette cession était absolument nulle, et que jamais acte ne fut plus contre toutes les lois.

Il en est de même de la ville d'Avignon. Jeanne de France, reine de Naples, descendante du frère de saint Louis, accusée, avec trop de vraisemblance, d'avoir fait étrangler son mari, voulut avoir la protection du pape Clément VI, qui siégeait alors dans la ville d'Avignon, domaine de Jeanne. Elle était comtesse de Provence. Les Provençaux lui firent jurer en 1347, sur les Évangiles, qu'elle ne vendrait aucune de ses souverainetés. A peine eut-elle fait son serment qu'elle alla

Quanto ai titoli, se si muore dalla voglia di apporre il proprio nome, cosa spesso molto pericolosa, bisogna almeno che esso vi appaia in forma modesta; non piace vedere un'opera di devozione, che deve contenere lezioni di umiltà, firmata da *Messer* o *Monsignor Tale, consigliere del re nei suoi consigli, vescovo e conte della tale città*. Al lettore, che è sempre maligno, e spesso si annoia, piace volgere in ridicolo un libro che viene annunciato con tanta ostentazione. Ci si ricorda, in quel caso, che l'autore dell'*Imitazione di Cristo* non vi ha apposto il proprio nome.

Ma gli apostoli, direte, firmavano con i loro nomi le loro opere. Ciò non è vero; essi erano troppo modesti. L'apostolo Matteo non intitolò mai il proprio libro *Vangelo di san Matteo*; questo è un omaggio che gli è stato reso in seguito. Perfino San Luca, che raccolse quanto aveva sentito dire, e che dedica il proprio libro a Teofilo, non l'intitola *Vangelo secondo Luca*. Solo san Giovanni nomina se stesso nell'*Apocalisse*; e questo fece supporre che il libro fosse di Cerinto, che assunse il nome di Giovanni per dare autorità a questo scritto[256].

Comunque andassero le cose nei secoli passati, mi pare assai imprudente in questo secolo apporre il proprio nome e i propri titoli in testa alle proprie opere. I vescovi non mancano mai di farlo; e nei grossi *in quarto* che ci propinano col titolo di *Mandamenti*, la prima cosa che si nota sono i loro stemmi con belle ghiande ornate di nappe; poi viene pronunciata una parola di cristiana umiltà, seguita talvolta da atroci ingiurie contro coloro che sono o di un'altra confessione o di un altro partito. Noi, qui, parliamo solo dei poveri autori profani. Il duca di La Rochefoucauld non firmò i propri *Pensieri* con il titolo di *Monsignor duca di La Rochefoucauld, pari di Francia*, ecc.

Molti trovano disdicevole che una raccolta che contiene brani molto belli venga presentata come opera del *Signor*, ecc., già professore dell'Università, dottore in teologia, rettore, precettore dei figli del signor duca di …, membro di un'accademia, e magari di due. Tanti titoli non rendono il libro migliore. Si gradirebbe che esso fosse più breve, più filosofico, meno carico di vecchie favole: quanto ai titoli e alle dignità, a nessuno importa nulla.

L'epistola dedicatoria spesso è stata offerta solamente dalla bassezza interessata alla sdegnosa vanità.

Da ciò nasce questo mucchio di opere mercenarie;
Stanze, odi, sonetti, epistole liminari,
Dove l'eroe sembra sempre senza pari,
E, per quanto losco e guercio, è considerato un sole.

[N. Boileau, *Epistole*, IX, 143-146]

C'è da non credere che Rohault, sedicente fisico, nella propria dedica al duca di Guisa, gli abbia detto che «i suoi antenati hanno difeso a costo del sangue le verità politiche, le leggi fondamentali dello Stato e i diritti dei sovrani»[257]. Lo Sfregiato e il duca di Mayenne sarebbero un po' sorpresi se venisse letta loro questa epistola. E che cosa direbbe Enrico IV?

Non è cosa risaputa, ma, per la maggior parte, le dediche, in Inghilterra, sono state composte dietro compenso, come da noi i cappuccini vengono a offrire insalata a condizione che si dia loro da bere.

Oggi, in Francia, i letterati non conoscono questa ignobile umiliazione; e mai hanno dimostrato tanta nobiltà di spirito, tranne alcuni disgraziati che si dichiarano *letterati*, esattamente come gli imbrattatele si vantano di esercitare la stessa professione di Raffaello e come il cocchiere di Vertamont era poeta.

Le prefazioni costituiscono un altro scoglio. L'*io* è odioso, diceva Pascal [*Pensieri*, Br. 455]. Parlate di voi il meno possibile, perché dovete sapere che l'amor proprio del lettore è altrettanto grande del vostro. Egli non vi concederà mai di volerlo condannare a stimarvi. Spetta al vostro libro parlare a lui, se riesce a farsi leggere in mezzo a tanti.

«Gli illustri suffragi che hanno onorato la mia opera dovrebbero dispensarmi dal rispondere ai miei avversari. Le lodi del pubblico…». Cancellate tutto, credetemi; voi non avete ricevuto suffragi illustri, la vostra opera è dimenticata per sempre.

«Alcuni censori hanno sostenuto che c'è troppo poca azione del terzo atto e che, nel

vendre Avignon au pape. L'acte authentique ne fut signé que le 14 juin 1348; on y stipula, pour prix de vente, la somme de quatre-vingt mille florins d'or. Le pape la déclara innocente du meurtre de son mari, mais il ne la paya point. On n'a jamais produit la quittance de Jeanne. Elle réclama quatre fois juridiquement contre cette vente illusoire.

Ainsi donc Avignon et le comtat ne furent jamais réputés démembrés de la Provence que par une rapine d'autant plus manifeste qu'on avait voulu la couvrir du voile de la religion.

Lorsque Louis XI acquit la Provence, il l'acquit avec tous ses droits, et voulut les faire valoir en 1464, comme on le voit par une lettre de Jean de Foix à ce monarque. Mais les intrigues de la cour de Rome eurent toujours tant de pouvoir, que les rois de France condescendirent à la laisser jouir de cette petite province. Ils ne reconnurent jamais dans les papes une possession légitime, mais une simple jouissance.

Dans le traité de Pise, fait par Louis XIV, en 1664, avec Alexandre VII, il est dit «qu'on lèvera tous les obstacles, afin que le pape puisse jouir d'Avignon comme auparavant.» Le pape n'eut donc cette province que comme des cardinaux ont des pensions du roi, et ces pensions sont amovibles.

Avignon et le comtat furent toujours un embarras pour le gouvernement de France. Ce petit pays était le refuge de tous les banqueroutiers et de tous les contrebandiers. Par là, il causait de grandes pertes, et le pape n'en profitait guère.

Louis XIV rentra deux fois dans ses droits, mais pour châtier le pape plus que pour réunir Avignon et le comtat à sa couronne.

Enfin Louis XV a fait justice à sa dignité et à ses sujets. La conduite indécente et grossière du pape Rezzonico, Clément XIII, l'a forcé de faire revivre les droits de sa couronne en 1768. Ce pape avait agi comme s'il avait été du XIV^e^ siècle; on lui a prouvé qu'il était au XVIII^e^, avec l'applaudissement de l'Europe entière.

Lorsque l'officier général chargé des ordres du roi entra dans Avignon, il alla droit à l'appartement du légat sans se faire annoncer, et lui dit: «Monsieur, le roi prend possession de sa ville.»

Il y a loin de là à un comte de Toulouse fouetté par un diacre pendant le dîner d'un légat. Les choses, comme on voit, changent avec le temps[88].

AVOCATS

On sait que Cicéron ne fut consul, c'est-à-dire le premier homme de l'univers connu, que pour avoir été avocat. Il n'en est pas ainsi de maître Le Dain, avocat en parlement à Paris, malgré son discours *du côté du greffe,* contre maître Huerne, qui avait défendu les comédiens *par le secours d'une littérature agréable et intéressante.* César plaida des causes à Rome dans un autre goût que maître Le Dain, avant qu'il daignât venir nous subjuguer, et faire pendre Arioviste.

Comme nous valons infiniment mieux que les anciens Romains, ainsi qu'on l'a démontré dans un beau livre intitulé *Parallèle des anciens Romains et des Français*, il a fallu que, dans la partie des Gaules que nous habitons, nous partageassions en plusieurs petites portions les talents que les Romains unissaient. Le même homme était chez eux avocat, augure, sénateur, et guerrier. Chez nous un sénateur est un jeune bourgeois qui achète à la taxe un office de conseiller, soit aux enquêtes, soit en cour des aides, soit au grenier à sel, selon ses facultés; le voilà placé pour le reste de sa vie, se carrant dans son cercle dont il ne sort jamais, et croyant jouer un grand rôle sur le globe.

Un avocat est un homme qui, n'ayant pas

quarto atto, la principessa rivela troppo tardi i teneri sentimenti del suo cuore per il proprio amante; a ciò rispondo che…». Non rispondere, amico mio, perché nessuno ha parlato né parlerà della tua principessa. La tua opera è stata un fiasco, perché è noiosa e scritta in versi banali e barbari; la tua prefazione è una preghiera per i morti, ma non li farà risuscitare.

Altri assicurano l'Europa intera che il loro sistema sui co-possibili, sui sopralapsari, sulla distinzione che deve essere fatta tra gli eretici macedoniani e i valentiniani non è stato compreso. Lo credo bene che nessuno ti capisce, visto che nessuno ti legge.

Si è sommersi da questi guazzabugli e da queste continue ripetizioni, e da insulsi romanzi che copiano vecchi romanzi, e da nuovi sistemi su antiche fantasticherie, e da storielle tratte dalle storie generali.

Volete essere un autore, volete scrivere un libro: pensate che deve essere nuovo e utile, o almeno infinitamente gradevole.

Cosa! Dal fondo della vostra provincia m'importunerete con più di un *in quarto* per informarmi che un re deve essere giusto e che Traiano era più virtuoso di Caligola! Darete alle stampe i vostri sermoni che hanno fatto addormentare la vostra cittadina sconosciuta! Sfrutterete tutte le nostre storie per farne un estratto sulla vita di un principe a proposito del quale non disponete di nessun nuovo memoriale!

Se avete scritto una storia della vostra epoca, non dubitate che si troverà qualche compilatore di cronologie, qualche commentatore da gazzetta che vi riprenderà su una data, su un nome di battesimo, su uno squadrone da voi scorrettamente piazzato a trecento passi dal luogo in cui fu effettivamente schierato. Allora correggetevi in fretta.

Se un ignorante, un follicolario si mette a criticare per torto e per traverso potere confutarlo, ma nominatelo di rado per non insozzare i vostri scritti.

Quando venite attaccati per lo stile, non rispondete mai; spetta alla vostra opera rispondere.

Qualcuno dice che siete malati, limitatevi a stare bene, senza pretendere di dimostrare al pubblico che siete in perfetta salute; e soprattutto ricordatevi che al pubblico interessa molto poco che voi stiate bene o male.

Per guadagnarsi il pane, cento autori compilano, e venti follicolari fanno il sunto, la critica, l'apologia, la satira di quelle compilazioni, con l'idea di guadagnarsi il pane pure loro, non avendo nessun mestiere. Tutta quella gente si reca di venerdì a chiedere al luogotenente di polizia di Parigi il permesso di vendere le proprie droghe. Viene data loro udienza dopo le prostitute, che non li guardano nemmeno perché sanno bene che quelli sono pessimi clienti[258].

Se ne tornano con il tacito permesso di far vendere e smerciare in tutto il regno i loro *aneddoti*, le loro *raccolte di facezie*, la *vita del beato Régis*, la *traduzione di una poesia tedesca*, le *nuove scoperte sulle anguille*, una *nuova scelta di versi*, un *sistema sull'origine delle campane*, gli *amori del rospo*. Un libraio compra i loro prodotti per dieci scudi; quelli ne danno cinque al follicolario all'angolo, a condizione che ne parli bene nelle sue gazzette. Il follicolario intasca il loro danaro, e dice dei loro *opuscoli* tutto il male possibile. I danneggiati vanno a lamentarsi dall'ebreo che mantiene la moglie del follicolario; ci si batte a cazzotti presso il farmacista Lelièvre; la scena si conclude con il follicolario condotto in carcere a Fort-l'Évêque; e li chiamano *autori*!

Questi poveretti si dividono in due o tre bande, e fanno la questua come i monaci mendicanti; siccome però non hanno fatto voti, la loro società dura solo pochi giorni; si tradiscono come preti che ambiscono alla stessa prebenda, benché essi non abbiano nessuna prebenda in cui sperare; e li chiamano *autori*!

La disgrazia di questi individui dipende dal fatto che i loro padri non hanno fatto imparare loro una professione: è un grande difetto della civiltà moderna. Ogni uomo del popolo che, potendo istruire il proprio figlio in un'arte utile, non lo fa, merita di essere punito. Il figlio di un orafo si fa gesuita a diciassette anni. Viene cacciato dalla *società* a ventiquattro, perché il disordine dei suoi costumi è troppo eclatante. Eccolo senza pane; diventa follicolario; infetta la bassa

assez de fortune pour acheter un de ces brillants offices sur lesquels l'univers a les yeux, étudie pendant trois ans les lois de Théodose et de Justinien pour connaître la coutume de Paris, et qui enfin, étant immatriculé, a le droit de plaider pour de l'argent, s'il a la voix forte.

Sous notre grand Henri IV, un avocat ayant demandé quinze cents écus pour avoir plaidé une cause, la somme fut trouvée trop forte pour le temps, pour l'avocat, et pour la cause; tous les avocats alors allèrent déposer leur bonnet au greffe, *du côté* duquel maître Le Dain a si bien parlé depuis; et cette aventure causa une consternation générale dans tous les plaideurs de Paris.

Il faut avouer qu'alors l'honneur, la dignité du patronage, la grandeur attachée à défendre l'opprimé, n'étaient pas plus connus que l'éloquence. Presque tous les Français étaient welches, excepté un de Thou, un Sully, un Malherbe, et ces braves capitaines qui secondèrent le grand Henri, et qui ne purent le garantir de la main d'un Welche endiablé du fanatisme des welches.

Mais lorsque avec le temps la raison a repris ses droits, l'honneur a repris les siens! plusieurs avocats français sont devenus dignes d'être des sénateurs romains. Pourquoi sont-ils devenus désintéressés et patriotes en devenant éloquents? c'est qu'en effet les beaux-arts élèvent l'âme; la culture de l'esprit en tout genre ennoblit le cœur.

L'aventure à jamais mémorable des Calas en est un grand exemple. Quatorze avocats de Paris s'assemblent plusieurs jours, sans aucun intérêt, pour examiner si un homme roué à deux cents lieues de là est mort innocent ou coupable. Deux d'entre eux, au nom de tous, protègent la mémoire du mort et les larmes de la famille. L'un des deux consume deux années entières à combattre pour elle, à la secourir, à la faire triompher.

Généreux Beaumont! les siècles à venir sauront que le fanatisme en robe ayant assassiné juridiquement un père de famille, la philosophie et l'éloquence ont vengé et honoré sa mémoire.

Axe

D'où vient que l'axe de la terre n'est pas perpendiculaire à l'équateur? pourquoi se relève-t-il vers le nord, et s'abaisse-t-il vers le pôle austral dans une position qui ne paraît pas naturelle, et qui semble la suite de quelque dérangement, ou d'une période d'un nombre prodigieux d'années?

Est-il bien vrai que l'écliptique se relève continuellement par un mouvement insensible vers l'équateur, et que l'angle que forment, ces deux lignes soit un peu diminué depuis deux mille années?

Est-il bien vrai que l'écliptique ait été autrefois perpendiculaire à l'équateur, que les Égyptiens l'aient dit, et qu'Hérodote l'ait rapporté? Ce mouvement de l'écliptique formerait une période d'environ deux millions d'années ce n'est point cela qui effraye; car l'axe de la terre a un mouvement imperceptible d'environ vingt-six mille ans, qui fait la précession des équinoxes, et il est aussi aisé à la nature de produire une rotation de vingt mille siècles qu'une rotation de deux cent soixante siècles.

On s'est trompé quand on a dit que les Égyptiens avaient, selon Hérodote, une tradition que l'écliptique avait été autrefois perpendiculaire à l'équateur. La tradition dont parle Hérodote n'a point de rapport à la coïncidence de la ligne équinoxiale et de l'écliptique; c'est tout autre chose.

Les prétendus savants d'Égypte disaient que le soleil, dans l'espace de onze mille années, s'était couché deux fois à l'orient, et levé deux fois à l'occident. Quand l'équateur et l'écliptique auraient coïncidé ensemble, quand toute la terre aurait eu la sphère droite, et que partout les jours eussent été

letteratura, e suscita il disprezzo e l'orrore perfino della canaglia; e li chiamano *autori*!

I veri autori sono quelli che hanno avuto successo in una vera arte, o nell'epopea, o nella tragedia, o nella commedia, o nella storia, o nella filosofia; che hanno educato o incantato gli uomini. Gli altri di cui abbiamo parlato sono, tra i letterati, quello che i calabroni sono tra gli uccelli[259].

Di solito, si cita, si commenta, si critica, si trascura, si dimentica, ma soprattutto si disprezza un autore che è meramente un autore.

A proposito del citare un autore, non posso perdere l'occasione di divertirmi raccontando una strana cantonata del reverendo padre Viret, cordigliere, professore di teologia. Costui legge, nella *Filosofia della storia* del buon abate Bazin[260], che «mai nessun autore ha citato un passo di Mosè prima di Longino, che visse e morì al tempo dell'imperatore Aureliano». Immediatamente lo zelo di san Francesco si risveglia: Viret grida che non è vero, che molti scrittori hanno detto che ci fu un Mosè, che Giuseppe stesso ne ha parlato a lungo e che l'abate Bazin è un empio che vuole distruggere i sette sacramenti. Ma, caro padre Viret, avreste dovuto informarvi prima su cosa vuol dire la parola citare. C'è una bella differenza tra menzionare un autore e citare un autore. Parlare, fare menzione di un autore, significa: «Egli ha vissuto, ha scritto in una determinata epoca». Citarlo significa riferire un suo passo: «Come dice Mosè nel suo *Esodo*, come ha scritto Mosè nella sua *Genesi*». Orbene, l'abate Bazin afferma che nessuno scrittore straniero, neanche uno dei profeti ebrei, ha mai citato un solo passo di Mosè, benché sia un autore divino. Padre Viret, voi siete, in verità, un autore alquanto maligno; ma, almeno, grazie a questo breve paragrafo, si saprà che siete stato un autore.

Gli autori più prolifici che si siano mai visti in Francia sono stati i controllori generali delle finanze. Si potrebbero mettere insieme dieci grossi volumi con le loro dichiarazioni, solo a partire dal regno di Luigi XIV. I parlamenti talvolta hanno criticato quelle opere; vi sono state rinvenute affermazioni erronee, contraddizioni, ma dove sono i buoni autori che non sono mai stati criticati?

Autorità

Miserabili umani, in abito verde, o col turbante, o in abito nero o con la cotta, o in mantello e facciuola, non cercate mai di fare ricorso all'autorità là, dove si tratta solo di ragione, oppure acconsentite a essere scherniti in tutti i secoli come i più impertinenti tra gli uomini e a subire l'odio pubblico come i più iniqui. Servirsi dell'autorità confutare dei paralogismi è come assediare una cittadella con dei sillogismi, o cercare di guarire una colica di stomaco con punture sulla pancia[261].

Cento volte vi hanno parlato dell'insolente assurdità con cui condannaste Galileo, e io ve ne parlo per la centunesima, e voglio che ne celebriate per sempre la ricorrenza; voglio che sulla porta del vostro santo uffizio venga inciso:

«Qui, sette cardinali, assistiti dai frati minori, fecero gettare in carcere il maestro di pensiero dell'Italia, all'età settant'anni; lo fecero digiunare a pane e acqua, perché istruiva il genere umano, e perché loro erano ignoranti».

Lì, venne emessa una sentenza a favore delle categorie di Aristotele, e fu stabilita dottamente ed equamente la pena alle galere contro chiunque fosse tanto ardito da avere un'opinione diversa dallo Stagirita, del quale, una volta, due concilii fecero bruciare i libri[262].

Anni dopo, una facoltà, senza grandi facoltà, emanò un decreto contro le idee innate e, successivamente, un altro in difesa delle idee innate, senza che la suddetta facoltà venisse nemmeno informata dai suoi scaccini circa la natura di un'idea.

In scuole vicine, si è proceduto legalmente contro la circolazione del sangue.

È stato intentano un processo contro l'inoculazione, e le parti sono state convocate.

Alla dogana dei pensieri sono stati sequestrati ventun volumi *in folio*[263], nei quali si diceva malignamente e proditoriamente che i triangoli hanno sempre tre angoli, che

égaux aux nuits, le soleil ne changerait pas pour cela son coucher et son lever. La terre aurait toujours tourné sur son axe d'occident en orient, comme elle y tourne aujourd'hui. Cette idée de faire coucher le soleil à l'orient n'est qu'une chimère digne du cerveau des prêtres d'Égypte, et montre la profonde ignorance de ces jongleurs qui ont eu tant de réputation. Il faut ranger ce conte avec les satyres qui chantaient et dansaient à la suite d'Osiris; avec les petits garçons auxquels on ne donnait à manger qu'après avoir couru huit lieues pour leur apprendre à conquérir le monde; avec les deux enfants qui crièrent *bec* pour demander du pain, et qui par là firent découvrir que la langue phrygienne était la première que les hommes eussent parlée; avec le roi Psammétiticus qui donna sa fille à un voleur, pour le récompenser de lui avoir pris son argent très adroitement, etc., etc.

Ancienne histoire. ancienne astronomie, ancienne physique, ancienne médecine (à Hippocrate près), ancienne géographie, ancienne métaphysique; tout cela n'est qu'ancienne absurdité, qui doit faire sentir le bonheur d'être nés tard.

Il y a sans doute plus de vérité dans deux pages de *l'Encyclopédie*, concernant la physique, que dans toute la bibliothèque d'Alexandrie, dont pourtant on regrette la perte.

un padre è più vecchio del proprio figlio, che Rea Silva perdette la verginità prima di partorire e che la farina non è una foglia di quercia.

In un altro anno, si giudicò la questione: *Utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones*, e si rispose affermativamente[264].

Di conseguenza, ci si ritenne molto superiori ad Archimede, a Euclide, a Cicerone, a Plinio e, nel quartiere dell'Università, ci si pavoneggiò.

Avarizia

Avarities, *amor habendi*, desiderio di possedere, avidità, bramosia.

Propriamente parlando, l'avarizia è il desiderio di accumulare, sia grano che mobili, terreni o curiosità. Esistevano avari prima ancora che venisse inventato il danaro.

Non chiamiamo *avaro* chi possiede ventiquattro cavalli da carrozza e non ne presterà due a un amico, oppure chi, possedendo duemila bottiglie Borgogna destinate alla propria tavola, non ve ne manderà una mezza dozzina quando verrà a sapere che voi non ne avete. Se vi mostra diamanti per centomila scudi, a voi non verrà in mente di esigere che ve ne regali uno da cinquanta luigi; lo considerate come una persona molto sfarzosa, e nient'affatto come un avaro.

Colui che, con la finanza, le forniture all'esercito, i grandi investimenti, guadagnò due milioni all'anno e che, trovandosi alla fine con un patrimonio di quarantatre milioni di scudi, senza contare le case a Parigi e i mobili, spese per la propria tavola cinquantamila scudi all'anno e talvolta prestò danaro al cinque per cento ad alcuni nobili, non fece la figura dell'avaro agli occhi del popolo. Per tutta la vita, nondimeno, costui bruciò per la sete di possesso; il demone della bramosia lo tormentò costantemente: egli accumulò fino all'ultimo giorno della sua vita. Questa passione sempre soddisfatta non viene mai chiamata *avarizia*. Egli non spendeva nemmeno un decimo delle sue rendite e godeva della reputazione di uomo generoso che amava troppo il fasto.

Un padre di famiglia che, godendo di diecimila lire di rendita, ne spende solamente cinque o sei, accumulando i propri risparmi per procurare una sistemazione ai propri figli, viene considerato dai vicini «tirchio, spilorcio, taccagno, un braccio corto, uno strozzino, un usuraio, un pitocco»: gli verranno dati tutti i nomi ingiuriosi cui si conoscono.

Tuttavia, quel bravo borghese è molto più rispettabile del Creso di cui ho appena parlato; egli spende, in proporzione, tre volte di più. Ma la ragione per cui viene fatta tanta differenza tra le loro due reputazioni è la seguente.

Gli uomini detestano quello che chiamano *avaro* solo perché con lui non hanno niente da guadagnare. Il medico, il farmacista, il commerciante di vini, il droghiere, il sellaio e qualche signorina guadagnano molto con il nostro Creso, che è il vero avaro. Non c'è niente da ottenere dal nostro borghese economo; e quelli lo sommergono di maledizioni.

Gli avari che si privano del necessario vengono consegnati a Plauto e a Molière.

Non molto tempo fa, un gran avaro mio vicino diceva: «Ce l'hanno sempre con noi poveri ricchi». A Molière! a Molière!

Avignone

Avignone e la sua contea sono monumenti di ciò che possono fare congiuntamente l'abuso della religione, l'ambizione, l'astuzia e il fanatismo. Dopo mille vicissitudini, quel piccolo paese era passato nel XII secolo alla casata dei conti di Tolosa, discendenti da Carlomagno dal lato materno.

Raimondo VI, conte di Tolosa, i cui avi erano stati i principali eroi delle crociate, fu spogliato dei suoi Stati con una crociata che i papi proclamarono contro di lui. La causa della crociata era la brama d'impossessarsi delle sue spoglie; il pretesto era che, in molte sue città, i cittadini pensavano all'incirca come si pensa, da più di duecento anni, in Inghilterra, in Svezia, in Danimarca, in tre quarti della Svizzera, in Olanda e in mezza Germania.

Era questa una ragione per dare, in nome di Dio, gli Stati del conte di Tolosa a chi li occupasse per primo, e per sgozzare e bruciare i suoi sudditi con un crocifisso in mano e una croce bianca sulla spalla. Tutto ciò che ci viene riferito delle popolazioni più selvagge non si avvicina nemmeno alle brutalità commesse in quella guerra, detta *santa*. La ridicola atrocità di qualche cerimonia religiosa accompagnò sempre quegli orrori nei loro eccessi. È noto come Raimondo VI sia stato trascinato in una certa Chiesa di Saint Gilles alla presenza di un legato di nome Millon, nudo fino alla cintola, senza calze né sandali, con una corda al collo, la quale era tenuta da un diacono, mentre un secondo diacono lo frustava, un terzo cantava un *miserere* e il legato pranzava.

Tale è la remota origine del diritto dei papi su Avignone.

Il conte Raimondo, che, per conservare i propri Stati, aveva accettato di farsi flagellare, subì questa ignominia in pura perdita. Fu costretto a difendere con le armi ciò che aveva creduto di poter conservare con un fascio di verghe: vide le proprie città ridotte in cenere e morì nel 1213 nelle traversie di una guerra sanguinosissima.

Suo figlio Raimondo VII non veniva sospettato di eresia come il padre; essendo però figlio di un eretico, doveva essere privato di tutti i suoi beni in virtù delle decretali; questa era la legge. La crociata continuò, quindi, contro di lui. Di domenica e nelle festività, veniva scomunicato nelle Chiese al suono delle campane e con i ceri spenti.

Un legato, che si trovava in Francia durante la minorità di san Luigi, prelevava le decime per alimentare la guerra in Linguadoca e in Provenza. Raimondo si difendeva con coraggio, ma le teste dell'idra del fanatismo rinascevano continuamente per divorarlo.

Alla fine, il papa fece la pace, poiché tutto il suo danaro veniva speso per la guerra.

Raimondo VII si recò a firmare il trattato davanti al portale della cattedrale di Parigi. Fu costretto a pagare diecimila marchi d'argento al legato, duemila all'abbazia dei Cistercensi, cinquecento all'abbazia di Chiaravalle, mille a quella di Gran Selva, trecento a quella di Belleporche, il tutto per la salvezza dell'anima sua, come viene specificato nel trattato. Questo è il modo in cui solitamente la Chiesa negoziava.

È assai notevole che, nelle clausole di quella pace, il conte di Tolosa ponga sempre il legato prima del re: «Giuro e prometto al legato e al re di osservare fedelmente tutte queste cose e di farle osservare ai miei vassalli e sudditi, ecc.».

E questo non era tutto; egli cedette a papa Gregorio IX la contea del Venassino al di là del Rodano e la sovranità di settantatre castelli al di qua. Il papa incassò questa ammenda con un atto particolare, siccome non voleva che, in un documento pubblico, apparisse con troppa evidenza l'ammissione di aver sterminato tanti cristiani per impossessarsi dei beni altrui. Il papa esigeva, d'altra parte, una cosa che, senza il consenso dell'imperatore Federico II, Raimondo non poteva concedergli. Le terre del conte, sulla sinistra del Rodano, erano un feudo imperiale. Federico II non ratificò mai quella estorsione.

Siccome Alfonso, fratello di san Luigi, aveva sposato la figlia di quello sventurato principe senza avere figli, tutti gli Stati di Raimondo VII in Linguadoca passarono alla corona di Francia, così com'era stato stipulato nel contratto di matrimonio.

La contea del Venassino, che si trovava in Provenza, era stata magnanimamente restituita dall'imperatore Federico II al conte di Tolosa. Sua figlia Giovanna, prima di morire, ne aveva disposto, per testamento, a favore di Carlo d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli.

Filippo l'Ardito, figlio di san Luigi, sollecitato da papa Gregorio X, donò il Venassino alla Chiesa romana nel 1274. Bisogna riconoscere che Filippo l'Ardito donava ciò che non gli apparteneva affatto, che questa cessione era assolutamente nulla e che mai atto fu più contrario a tutte le leggi.

Lo stesso è accaduto alla città di Avignone. Giovanna di Francia, regina di Napoli, discendente del fratello di san Luigi, accusata, fin troppo fondatamente, di aver strangolato il proprio marito, volle godere della protezione di papa Clemente VI, che all'epoca risiedeva ad Avignone, dominio di

Giovanna. Costei era contessa di Provenza. I Provenzali, nel 1347, le fecero giurare sui Vangeli ch'ella non avrebbe venduto nessuna delle sue sovranità. Non appena ebbe pronunciato il proprio giuramento, ella andò a vendere Avignone al papa. L'atto autentico fu firmato solo il 14 giugno 1348; come prezzo della vendita, venne stipulata la somma di ottantamila fiorini d'oro. Il papa la dichiarò innocente dell'omicidio del marito, ma non la pagò. Non è mai stata esibita la quietanza di Giovanna. Per quattro volte, costei sporse reclamo formale contro quella vendita fasulla.

Così, dunque, si sancì lo smembramento di Avignone e la contea dalla Provenza solo in virtù di una rapina tanto più palese in quanto la si era voluto celare sotto il velo della religione.

Quando Luigi XI acquisì la Provenza, l'acquisì insieme a tutti i suoi diritti, e nel 1464 volle farli valere, come si vede da una lettera di Jean de Foix a quel monarca. Ma gl'intrighi della corte di Roma furono sempre tanto efficaci che i re di Francia accondiscesero a lasciare ch'essa beneficiasse di quella piccola provincia. Costoro non riconobbero mai ai papi un possesso legittimo, bensì un semplice usufrutto.

Nel trattato di Pisa, stipulato da Luigi XIV, nel 1664, con Alessandro VII, si dice che «verranno tolti tutti gli ostacoli, affinché il papa possa beneficiare di Avignone come prima». Il papa, dunque, ottenne quella provincia solo come i cardinali ottengono pensioni dal re, e tali pensioni sono revocabili.

Avignone e la contea furono sempre una seccatura per il governo di Francia. Quella piccola regione era il rifugio di tutti i bancarottieri e di tutti i contrabbandieri. Essa pertanto causava gravi perdite, e il papa non ci guadagnava molto.

Luigi XIV recuperò due volte i propri diritti, ma più per punire il papa che per riunire a Avignone e la contea alla propria corona.

Alla fine, Luigi XV ha fatto giustizia alla propria dignità e ai propri sudditi. Nel 1768, il comportamento indecente e grossolano di papa Rezzonico, Clemente XIII, l'ha costretto a far rivivere i diritti della propria corona. Quel papa aveva agito come se fossimo ancora nel XIV secolo; gli fu fatto capire che si trovava nel XVIII, con soddisfazione dell'Europa intera.

Quando l'ufficiale generale incaricato degli ordini del re entrò ad Avignone, andò dritto all'appartamento del legato senza farsi annunciare, e gli disse: «Signore, il re prende possesso della propria città».

C'è una bella differenza con un conte di Tolosa frustato da un diacono durante il pranzo di un legato. Come si può vedere, le cose, col tempo, mutano[265].

Avvocati

È risaputo che Cicerone divenne console, ossia l'uomo più importante dell'universo conosciuto, solo perché era stato avvocato. Diverso è il caso di mastro Le Dain[266], avvocato al parlamento di Parigi, malgrado il suo discorso *dalla parte della cancelleria*, contro mastro Huerne, che aveva difeso gli attori *con l'aiuto di una letteratura piacevole e interessante*. Cesare patrocinò alcune cause a Roma con altro stile rispetto a mastro Le Dain, prima di degnarsi di venire a sottometterci, e a far impiccare Ariovisto.

Siccome noi valiamo infinitamente di più degli antichi Romani, come è stato dimostrato in un bel libro intitolato *Parallelo tra antichi Romani e Francesi*[267], era inevitabile che, nella parte della Gallia abitata da noi, suddividessimo in tante piccole porzioni le qualità che i Romani tenevano unite. Lo stesso individuo, presso di loro, era avvocato, augure, senatore e guerriero. Da noi, un senatore è un giovane borghese che si compra una carica di consigliere all'ufficio decreti, o alla corte tributaria, o al magazzino del sale[268], a seconda delle sue qualità; eccolo sistemato per tutta la vita, accomodandosi nel proprio ambiente da cui non esce mai e credendo di recitare un ruolo importante nel mondo.

Un avvocato è un uomo che, non essendo abbastanza ricco per comprare una di quelle cariche brillanti su cui sono appuntati gli

occhi di tutti, studia per tre anni le leggi di Teodosio e di Giustiniano per conoscere la consuetudine di Parigi, e che, alla fine, ha il diritto di patrocinare dietro compenso, se ha una voce forte.

All'epoca del nostro grande Enrico IV, siccome un avvocato aveva chiesto millecinquecento scudi per patrocinare una causa, la somma fu stimata eccessiva per i tempi, per l'avvocato e per la causa; tutti gli avvocati andarono quindi a restituire il proprio tocco alla cancelleria, *dalla parte* della quale, in seguito, mastro Le Dain ha così ben parlato; e quell'incidente causò generale costernazione in tutte le parti in causa di Parigi.

Bisogna riconoscere che allora l'onore, la dignità del patrocinio, il prestigio di difendere gli oppressi non erano conosciuti meglio dell'eloquenza. Quasi tutti i Francesi erano *welches*, tranne un de Thou, un Sully, un Malherbe e quei valenti capitani che sostennero il grande Enrico e che non poterono proteggerlo dalla mano di un *Welche* posseduto dal fanatismo dei *welches*.

Ma, col tempo, quanto la ragione ha recuperato i suoi diritti, l'onore ha recuperato i propri! parecchi avvocati francesi sono diventati degni di essere senatori romani. Perché sono diventati disinteressati e patrioti diventando eloquenti? Perché, effettivamente, le belle arti elevano gli animi; in ogni ambito, la cultura dello spirito nobilita il cuore.

L'eternamente memorabile avventura dei Calas ne è un grande esempio. Quattordici avvocati di Parigi si riunirono un giorno, senza nessun interesse, per cercar di sapere se un uomo suppliziato sulla ruota a duecento leghe da là è morto innocente o colpevole. Due di loro[269], a nome di tutti, difesero la memoria del morto e le lacrime dei familiari. Uno di loro dedicò due interi anni a combattere per lei, a soccorrerla, a farla trionfare.

Generoso Beaumont! I secoli futuri sapranno che, avendo il fanatismo in toga assassinato legalmente un padre di famiglia, la filosofia e l'eloquenza hanno vendicato e onorato la sua memoria.

Asse

Come mai l'asse terreste non è perpendicolare all'equatore? Perché esso si sposta verso nord, e s'inclina verso il polo australe in una posizione che non sembra naturale e pare la conseguenza di qualche disordine o di un enorme lasso di tempo?

È proprio vero che, con un movimento impercettibile, l'ellittica si sposta continuamente verso l'equatore e che l'angolo formato dalle due linee è un po' diminuito da circa duemila anni?

È proprio vero che l'ellittica fosse, un tempo, perpendicolare all'equatore, che gli Egizi l'abbiano detto e che Erodoto l'abbia riferito?[270] Il movimento dell'ellittica formerebbe un periodo di circa due milioni di anni: ma non è questo che sconvolge; l'asse della terra, infatti, ha un movimento impercettibile di circa ventiseimila anni, che produce la precessione degli equinozi, e per la natura è altrettanto facile produrre una rotazione di ventimila secoli che una di duecentosessanta secoli.

Era sbagliato dire che gli Egizi conoscevano, stando a Erodoto, una tradizione secondo la quale l'ellittica era stata, un tempo, perpendicolare all'equatore. La tradizione di cui parla Erodoto non ha nessun rapporto con la coincidenza della linea equinoziale e l'ellittica; si tratta di tutt'altra cosa.

I presunti sapienti dell'Egitto dicevano che il sole, nell'arco di undicimila anni, era tramontato due volte a oriente e sorto due volte a occidente [Erodoto, *Storie*, II, 142]. Se anche l'equatore e l'ellittica avessero coinciso, tutta la sfera terra fosse stata diritta e ovunque i giorni fossero stati lunghi quanto le notti, non per questo il sole avrebbe alterato il proprio sorgere e tramontare. La terra avrebbe sempre girato intorno al proprio asse da occidente verso oriente, come fa oggi. L'idea di far tramontare il sole a oriente non è altro che una chimera degna del cervello dei sacerdoti egizi e rivela la profonda ignoranza di quegli impostori che hanno goduto di tanta stima. Questo racconto deve fare compagnia a quello dei satiri che cantavano e danzavano nel corteggio di Osiride; a quello dei bambini cui

veniva dato da mangiare solo dopo che avevano corso per otto leghe al fine di insegnare loro a conquistare il mondo; a quello dei due bambini che gridarono *bec* per chiedere del pane e che, per questo, permisero di scoprire che la lingua frigia era la prima che gli uomini avessero parlato [Erodoto, II, 2]; a quello di re Psammetico che concesse la propria figlia a un ladro per ricompensarlo dell'abilità con la quale costui gli aveva rubato il danaro, ecc., ecc.[271]

Storia antica, astronomia antica, fisica antica, medicina antica (a parte Ippocrate), geografia antica, metafisica antica, tutte queste sono soltanto assurdità antiche, che devono rendere coscienti della fortuna di essere nati tardi.

C'è sicuramente più verità in due pagine su argomenti di fisica dell'*Encyclopédie* che in tutta le biblioteca di Alessandria, di cui nondimeno si rimpiange la perdita.

B

Babel

Section I

Babel signifiait, chez les Orientaux, *Dieu le père*, *la puissance de Dieu*, *la porte de Dieu*, selon que l'on prononçait ce nom. C'est de là que Babylone fit *la ville de Dieu*, *la ville sainte*. Chaque capitale d'un État était la ville de Dieu, la ville sacrée. Les Grecs les appelèrent toutes *Hierapolis*, et il y en eut plus de trente de ce nom. La tour de Babel signifiait donc *la tour du père Dieu.*

Josèphe, à la vérité, dit que Babel signifiait *confusion.* Calmet dit, après d'autres, que *Bilba*, en chaldéen, signifie *confondue* mais tous les Orientaux ont été d'un sentiment contraire. Le mot de *confusion* serait une étrange origine de la capitale d'un vaste empire. J'aime autant Rabelais, qui prétend que Paris fut autrefois appelé *Lutèce*, à cause des blanches cuisses des dames.

Quoi qu'il en soit, les commentateurs se sont fort tourmentés pour savoir jusqu'à quelle hauteur les hommes avaient élevé cette fameuse tour de Babel. Saint Jérôme lui donne vingt mille pieds. L'ancien livre juif intitulé *Jacult* lui en donnait quatre-vingt-un mille. Paul Lucas en a vu les restes, et c'est bien voir à lui. Mais ces dimensions ne sont pas la seule difficulté qui ait exercé les doctes.

On a voulu savoir comment les enfants de Noé[1], «ayant partagé entre eux les îles des nations, s'établissant en divers pays, dont chacun eut sa langue, ses familles, et son peuple particulier,» tous les hommes se trouvèrent ensuite «dans la plaine de Sennaar pour y bâtir une tour, en disant: «Rendons notre nom célèbre avant que nous ne soyons dispersés dans toute la terre.»[2]

La *Genèse* parle des États que les fils de Noé fondèrent. On a recherché comment les peuples de l'Europe, de l'Afrique, de l'Asie, vinrent tous à Sennaar, n'ayant tous qu'un même langage et une même volonté.

La *Vulgate* met le déluge en l'année du monde 1656, et on place la construction de la tour de Babel en 1771, c'est-à-dire cent quinze ans après la destruction du genre humain, et pendant la vie même de Noé.

Les hommes purent donc multiplier avec une prodigieuse célérité; tous les arts renaquirent en bien peu de temps. Si on réfléchit au grand nombre de métiers différents qu'il faut employer pour élever une tour si haute, on est effrayé d'un si prodigieux ouvrage.

Il y a bien plus: Abraham était né, selon la *Bible*, environ quatre cents ans après le déluge; et déjà on voyait une suite de rois puissants en Égypte et en Asie. Bochart et les autres doctes ont beau charger leurs gros livres de systèmes et de mots phéniciens et chaldéens qu'ils n'entendent point; ils ont beau prendre la Thrace pour la Cappadoce, la Grèce pour la Crète, et l'île de Chypre pour Tyr; ils n'en nagent pas moins dans une mer d'ignorance qui n'a ni fond ni rive. Il eût été plus court d'avouer que Dieu nous a donné, après plusieurs siècles, les livres sacrés pour nous rendre plus gens de bien, et non pour faire de nous des géographes, et des chronologistes, et des étymologistes.

[1] *Genèse*, chap. X, v. 5. (V.)
[2] *Genèse*, chap. XI, v. 2 et 4. (V.)
[3] Voyez la *Bibliothèque orientale.* (V.)
[4] Liv. I des *Rois*, chap. VIII, v. 15; liv. III, chap. XXII, v. 9; liv. IV, chap. VIII, v. 6; chap. IX, v. 52; chap. XXIV, v. 12; et chap. XXV, v. 19. (V.)
[5] *Genèse*, chap. XXXVII, v. 36. (V.)
[6] *Genèse*, chap. XI, v. 1.
[7] *Démonstr. Evangel.*, p. 79, 87 et 110. (V.)
[8] Réponse de Josèphe. Traduction d'Arnaud

B

Babele

Sezione I

Presso gli Orientali, Babele significava *Dio padre*, *la potenza di Dio*, *la porta di Dio*, a seconda di come lo si pronunciava. In base a questa radice, Babilonia fu *la città di Dio*, *la città santa*. La capitale di qualunque Stato era la città di Dio, la città sacra. I Greci le chiamarono tutte *Ierapoli*, e ce ne sono più di trenta che si chiamano così. La torre di Babele significava dunque *la torre del Dio padre*.

Giuseppe, per la verità, dice che Babele significava *confusione* [*Antichità giudaiche*, I, 117]. Calmet dice, seguendo altri, che *Bilba*, in caldeo, significa *confusa*, ma tutti gli Orientali sono stati di diversa opinione. La parola *confusione* sarebbe una strana radice per la capitale di un vasto impero. Preferisco allora Rabelais, il quale sostiene che Parigi fosse chiamata un tempo *Lutezia*, per via delle cosce bianche delle signore [*Gargantua e Pantagruele*, I, 17].

Comunque sia, i commenttatori si sono molto arrovellati per sapere quale altezza gli uomini avessero raggiunto nella costruzione di quella famosa torre di Babele. San Gerolamo dice ventimila piedi. L'antico libro ebraico intitolato *Jacult*[1] gliene attribuiva ottantunmila. Paul Lucas ne ha visto i ruderi, e buon per lui. Le dimensioni non sono, però, l'unica difficoltà che abbia messo alla prova gli studiosi.

Si è cercato di capire in che modo i figli di Noè, «dopo aver diviso tra loro le isole delle nazioni, ed essersi stabiliti in diversi paesi, ognuno dei quali ebbe una propria lingua, le proprie famiglie e la propria popolazione particolare»[2], tutti gli uomini si ritrovarono poi «nella pianura di Sennaar per costruirvi una torre, dicendo: Rendiamo celebre il nostro nome prima di finire dispersi per tutta la terra»[3].

La *Genesi* parla degli Stati fondati dai figli di Noè. Si è indagato sul modo in cui le popolazioni dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia, giunsero tutte a Sennaar, pur essendo prive di una lingua comune e di una comune volontà.

La *Vulgata* situa il diluvio nell'anno 1656 del mondo, e pone la costruzione della torre di Babele nel 1771, ossia centoquindici anni dopo la distruzione del genere umano, e durante la vita stessa dello Noè.

Gli uomini, dunque, dovettero moltiplicarsi con prodigiosa rapidità, tutte le arti rinascere in brevissimo tempo. Se si pensa al gran numero di mestieri diversi di cui c'è bisogno per erigere una torre così alta, si rimane sbigottiti davanti a un'opera così straordinaria.

C'è ben altro ancora: secondo la *Bibbia*, Abramo era nato circa quattrocento anni dopo il diluvio; e in Egitto e in Asia già si era avuta tutta una serie di re potenti. Bochart e gli altri dotti hanno un bel riempire i loro grossi volumi con sistemi e con parole fenicie e caldee ch'essi non sono in grado di capire; hanno un bel prendere la Tracia per la Cappadocia, la Grecia per Creta e l'isola di Cipro per Tiro; costoro navigano comunque in un mare d'ignoranza senza fondo né

[1] *Jakult hatora*, opera di Simeone Ha-Darsham, cabalista babilonese della prima metà del IX secolo.

[2] *Gn* 10, 5. (V.)

[3] *Gn* 11, 2 e 4. (V.)

[4] Si veda la *Biblioteca orientale*. (V.) Opera di carattere enciclopedico di Barthélemy D'Herbelot, apparsa nel 1697.

[5] Lo Iassarte; oggi, Sur Darya.

[6] *1Sm* 8, 15; *1Re* 22, 9; *2Re* 8, 6; 9, 52; 24, 12; 25, 19. (V.) Qui, come sempre, Voltaire cita la *Bibbia*

Babel est Babylone; elle fut fondée, selon les historiens persans[3], par un prince nommé Tâmurath. La seule connaissance qu'on ait de ses antiquités consiste dans les observations astronomiques de dix-neuf cent trois années, envoyées par Callisthène, par ordre d'Alexandre, à son précepteur Aristote. A cette certitude se joint une probabilité extrême qui lui est presque égale: c'est qu'une nation qui avait une suite d'observations célestes depuis près de deux mille ans, était rassemblée en corps de peuple, et formait une puissance considérable plusieurs siècles avant la première observation.

Il est triste qu'aucun des calculs des anciens auteurs profanes ne s'accorde avec nos auteurs sacrés, et que même aucun nom des princes qui régnèrent après les différentes époques assignées au déluge n'ait été connu ni des Égyptiens ni des Syriens, ni des Babyloniens, ni des Grecs.

Il n'est pas moins triste qu'il ne soit resté sur la terre, chez les auteurs profanes, aucun vestige de la tour de Babel: rien de cette histoire de la confusion des langues ne se trouve dans aucun livre: cette aventure si mémorable fut aussi inconnue de l'univers entier, que les noms de Noé, de Mathusalem, de Caïn, d'Abel, d'Adam, et d'Ève.

Cet embarras afflige notre curiosité. Hérodote, qui avait tant voyagé, ne parle ni de Noé, ni de Sem, ni de Réhu, ni de Salé, ni de Nembrod. Le nom de Nembrod est inconnu à toute l'antiquité profane: il n'y a que quelques Arabes et quelques Persans modernes qui aient fait mention de Nembrod, en falsifiant les livres des Juifs. Il ne nous reste, pour nous conduire dans ces ruines anciennes, que la foi à la *Bible,* ignorée de toutes les nations de l'univers pendant tant de siècles, mais heureusement c'est un guide infaillible.

Hérodote, qui a mêlé trop de fables avec quelques vérités, prétend que de son temps, qui était celui de la plus grande puissance des Perses, souverains de Babylone, toutes les citoyennes de cette ville immense étaient obligées d'aller une fois dans leur vie au temple de Mylitta, déesse qu'il croit la même qu'Aphrodite ou Vénus, pour se prostituer aux étrangers; et que la loi leur ordonnait de recevoir de l'argent, comme un tribut sacré qu'on payait à la déesse.

Ce conte des *Mille et une Nuits* ressemble à celui qu'Hérodote fait dans la page suivante, que Cyrus partagea le fleuve de l'Inde en trois cent soixante canaux, qui tous ont leur embouchure dans la mer Caspienne. Que diriez-vous de Mézeray, s'il nous avait raconté que Charlemagne partagea le Rhin en trois cent soixante canaux qui tombent dans la Méditerranée, et que toutes les dames de sa cour étaient obligées d'aller une fois en leur vie se présenter à l'Église de Sainte-Geneviève, et de se prostituer à tous les passants pour de l'argent?

Il faut remarquer qu'une telle fable est encore plus absurde dans le siècle de Xerxès, où vivait Hérodote, qu'elle ne le serait dans celui de Charlemagne. Les Orientaux étaient mille fois plus jaloux que les Francs et les Gaulois. Les femmes de tous les grands seigneurs étaient soigneusement gardées par des eunuques. Cet usage subsistait de temps immémorial. On voit même dans l'histoire juive, que lorsque cette petite nation veut, comme les autres, avoir un roi, Samuel, pour les en détourner, et pour conserver son autorité, dit qu'un roi les tyrannisera, qu'il prendra la dîme des vignes et des blés pour donner à ses eunuques. Les rois accomplirent cette prédiction; car il est dit dans le troisième livre des *Rois,* que le roi Achab avait des eunuques, et dans le quatrième, que Joram, Jéhu, Joachim et Sédokias en avaient aussi[4].

Il est parlé longtemps auparavant dans la *Genèse* des eunuques du pharaon[5]; et il est dit que Putiphar, à qui Joseph fut vendu, était eunuque du roi. Il est donc clair qu'on

d'Andilly, chap. v.

[9] Tome II, p. 299. (V.)

[10] *Ibid.*, p. 300. (V.)

[11] *Ibid.*, p. 319. (V.)

[12] En effet, Maupertuis, dans un petit livre intitulé la *Vénus physique*, avança cette étrange opinion. (V.)

[13] Baci pur bocca curiosa e scaltra / O seno, o fronte, o mano: unqua non fia / Che parte alcuna in bella donna baci, / Che baciatrice sia / Se non

sponde. Sarebbe stato più semplice ammettere che Dio ci ha donato, dopo molti secoli, i libri sacri per fare di noi persone per bene, e non per fare di noi dei geografi, dei cronologisti e degli etimologisti.

Babele è Babilonia; secondo gli storici persiani[4], venne fondata da un principe di nome Tamurat. Gli unici reperti che si posseggono di essa sono le osservazioni astronomiche relative a millenovecento anni inviate, per ordine di Alessandro, da Callistene al suo precettore Aristotele. A questa certezza, si aggiunge un'estrema probabilità, che quasi equivale a una certezza: ovvero, che una nazione che disponeva di una serie di osservazioni celesti da quasi duemila anni, fosse già riunita in un popolo unitario e formasse una potenza notevole molti secoli prima della prima osservazione astronomica.

È triste che nessuno dei calcoli degli antichi autori profani concordi con i nostri autori sacri, e che neanche un nome dei principi che regnarono dopo le varie epoche in cui viene situato il diluvio fosse noto né agli Egizi, né ai Siriaci, né ai Babilonesi, né ai Greci.

Non meno triste è il fatto che, stando agli autori profani, non sia rimasta sulla terra nessuna vestigia della torre di Babele: in nessun libro si trova alcunché circa la storia della confusione delle lingue: quell'avventura così memorabile rimase sconosciuta all'intero universo tanto quanto i nomi di Noè, di Matusalemme, di Caino, di Abele, di Adamo e di Eva.

Questa difficoltà affligge la nostra curiosità. Erodoto, che tanto aveva viaggiato, non parla né di Noè, né di Sem, né di Salè, né di Nembrot. Il nome di Nembrot è sconosciuto a tutta l'antichità profana: solamente alcuni Arabi e Persiani moderni, falsificando i libri degli Ebrei, hanno menzionato Nembrot. A guidarci tra queste antiche rovine, non ci resta che la fede nella *Bibbia*, libro ignorato da tutte le nazioni dell'universo per tanti secoli, ma che fortunatamente è una guida infallibile.

Erodoto, che ha mescolato troppe favole con qualche verità, sostiene che, ai suoi tempi (che erano quelli della massima potenza dei Persiani, sovrani di Babilonia), tutte le donne di quell'immensa città erano costrette a recarsi almeno una volta in vita loro al tempio di Militta, dea ch'egli identifica con Afrodite o Venere, per prostituirsi agli stranieri, e che la legge ordinava loro di ricevere danaro, come sacro tributo pagato alla dea [*Storie*, I, 199].

Questo racconto da *Mille e una notte* assomiglia a quello che Erodoto fa una pagina oltre, secondo il quale Ciro divise il fiume dell'India[5] in trecento sessanta canali, che sfociano tutti nel mar Caspio. Cosa direste di Mézeray, se ci avesse raccontato che Carlo Magno divise il Reno in trecentosessanta canali che finiscono nel Mediterraneo, e che tutte le signore della sua corte erano obbligate a presentarsi almeno una volta in vita loro nella Chiesa di Santa Genoveffa e a prostituirsi con i passanti in cambio di danaro?

Bisogna osservare che una simile favola è ancora più assurda nel secolo di Serse, in cui viveva Erodoto, di quanto non lo sarebbe in quello di Carlo Magno. Gli Orientali erano mille volte più gelosi dei Franchi e dei Galli. Le mogli di tutti i gran signori venivano attentamente sorvegliate dagli eunuchi. Quest'usanza risaliva a tempi immemorabili. Anche nella storia ebraica, si vede che, quando questa piccola nazione, come le altre, vuole avere un re, Samuele, per dissuaderla e per conservare la propria autorità, disse che un re l'avrebbe tiranneggiata, si sarebbe impossessato della decima parte delle vigne e del grano per distribuirla ai propri eunuchi. I re realizzarono tale

secondo la *Vulgata*, per cui, nelle edizioni moderne, il primo e il secondo libro dei *Re* corrispondono ai due libri di *Samuele*, mentre il terzo e quarto libro dei *Re* della *Vulgata* corrispondono agli attuali due libri dei *Re*.

[7] *Gn* 37, 36. (V.)

[8] «Nemmeno una vecchia ci crede, nemmeno i ragazzini, tranne quelli che entrano ai bagni senza pagare»; la citazione fonde Giovenale, *Sat*., 2, 152 e Cicerone, *De nat. Deorum*, II, 2.

avait à Babylone une foule d'eunuques pour garder les femmes. On ne leur faisait donc pas un devoir d'aller coucher avec le premier venu pour de l'argent. Babylone, la ville de Dieu, n'était donc pas un vaste b..., comme on l'a prétendu.

Ces contes d'Hérodote, ainsi que tous les autres contes dans ce goût, sont aujourd'hui si décriés par tous les honnêtes gens, la raison a fait de si grands progrès, que les vieilles et les enfants mêmes ne croient plus ces sottises: *Non est vetula quae credat: nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.*

Il ne s'est trouvé de nos jours qu'un seul homme qui, n'étant pas de son siècle, a voulu justifier la fable d'Hérodote. Cette infamie lui paraît toute simple. Il veut prouver que les princesses babyloniennes se prostituaient par piété au premier venu, parce qu'il est dit, dans la sainte Écriture, que les Ammonites faisaient passer leurs enfants par le feu, en les présentant à Moloch; mais cet usage de quelques hordes barbares, cette superstition de faire passer ses enfants par les flammes, ou même de les brûler sur des bûchers en l'honneur de je ne sais quel Moloch, ces horreurs iroquoises d'un petit peuple infime, ont-elles quelque rapport avec une prostitution si incroyable chez la nation la plus jalouse et la plus policée de tout l'orient connu? Ce qui se passe chez les Iroquois sera-t-il parmi nous une preuve des usages de la cour d'Espagne ou de celle de France?

Il apporte encore en preuve la fête des Lupercales chez les Romains, «pendant laquelle, dit-il, des jeunes gens de qualité et des magistrats respectables couraient nus par la ville, un fouet à la main, et frappaient de ce fouet des femmes de qualité qui se présentaient à eux sans rougir, dans l'espérance d'obtenir par là une plus heureuse délivrance.»

Premièrement, il n'est point dit que les Romains de qualité courussent tout nus: Plutarque, au contraire, dit expressément, dans ses *Demandes sur les Romains*, qu'ils étaient couverts de la ceinture en bas.

Secondement, il semble, à la manière dont s'exprime le défenseur des *coutumes infâmes*, que les dames romaines se troussaient pour recevoir des coups de fouet sur le ventre nu, ce qui est absolument faux.

Troisièmement, cette fête des Lupercales n'a aucun rapport à la prétendue loi de Babylone, qui ordonne aux femmes et aux filles du roi, des satrapes, et des mages, de se vendre et de se prostituer par dévotion aux passants.

Quand on ne connaît ni l'esprit humain, ni les mœurs des nations; quand on a le malheur de s'être borné à compiler des passages de deux auteurs, qui presque tous se contredisent, il faut alors proposer son sentiment avec modestie; il faut savoir douter, secouer la poussière du collège, et ne jamais s'exprimer avec une insolence outrageuse.

Hérodote, ou Ctésias, ou Diodore de Sicile, rapportent un fait; vous l'avez lu en grec; donc ce fait est vrai. Cette manière de raisonner n'est pas celle d'Euclide; elle est assez surprenante dans le siècle où nous vivons; mais tous les esprits ne se corrigeront pas si tôt; et il y aura toujours plus de gens qui compilent que de gens qui pensent.

Nous ne dirons rien ici de la confusion des langues arrivée tout d'un coup pendant la construction de la tour de Babel. C'est un miracle rapporté dans la sainte Écriture. Nous n'expliquons, nous n'examinons même aucun miracle: nous les croyons d'une foi vive et sincère, comme tous les auteurs du grand ouvrage de l'*Encyclopédie* les ont crus.

Nous dirons seulement que la chute de l'empire romain a produit plus de confusion et plus de langues nouvelles que la chute de la tour de Babel. Depuis le règne d'Auguste jusque vers le temps des Attila, des Clodvic, des Gondebaud, pendant six siècles, *terra*

la bocca; ove l'un' alma e l'altra / Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci / Spiriti pellegrini / Dà vita al bel tesoro / De' bacianti rubini, etc. (Acte II.)

Il y a quelque chose de semblable dans ces vers français, dont on ignore l'auteur: De cent baisers, dans votre ardente flamme / Si vous pressez belle gorge et beaux bras, / C'est vainement; ils ne les rendent pas. / Baisez la bouche; elle répond à l'âme. / L'âme se colle aux lèvres de rubis, / Aux dents d'ivoire, à la langue amoureuse; / Ame contre âme

predizione; nel primo libro dei *Re*, è detto, infatti, che il re Acab aveva degli eunuchi e, nel secondo, che anche Ioram, Ieu, Ioakim e Sedecia ne avevano[6].

Molto prima, nella *Genesi*, si parla degli eunuchi del faraone[7]; e viene detto che Putifarre, al quale fu venduto Giuseppe, era un eunuco del re. È chiaro pertanto che a Babilonia c'erano molti eunuchi per sorvegliare le donne. Dunque, per loro non era un dovere di andare a letto con il primo venuto in cambio di danaro. Babilonia, la città di Dio, non era, quindi, un grande bordello, come è stato affermato.

I racconti di Erodoto, come pure tutti gli altri racconti di quel genere, sono oggi talmente screditati da tutte le persone perbene, la ragione ha fatto progressi tali che nemmeno le vecchie e i bambini credono più a simili stupidaggini: *Non est vetula quae credat: nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur*[8].

Oggi, solamente un uomo, che non appartiene al proprio secolo, ha voluto giustificare la favola di Erodoto[9]. Tale infamia gli sembra del tutto normale. Costui pretende di dimostrare che le principesse babilonesi si prostituivano devotamente al primo venuto, perché nella sacra Scrittura, si dice che gli Ammoniti, per offrire i propri figli a Moloch, li facevano passare attraverso il fuoco; ma questa usanza di qualche orda barbarica, la superstizione di far passare i ragazzini attraverso le fiamme, oppure di bruciarli su pire in onore di non so quale Moloch, tali orrori irochesi di un piccolo popolo ignobile, hanno forse qualche relazione con una prostituzione tanto incredibile da parte della nazione più gelosa e più civile di tutto l'oriente conosciuto? Ciò che accade presso gli Irochesi potrà costituire, da noi, una prova delle usanze della corte di Spagna o di quella di Francia?

Egli, inoltre, adduce come prova la festa dei Lupercali presso i Romani, «durante la quale – dice costui –, giovani di rango e magistrati rispettabili correvano nudi per la città, con un frustino in mano e con tale frustino battevano nobildonne che si offrivano loro senza vergogna, nella speranza di ottenere così una più piacevole liberazione».

In primo luogo, non si dice affatto che i Romani di rango corressero tutti nudi: Plutarco, al contrario, dice esplicitamente, nei *Quesiti sui Romani*, che essi correvano coperti dalla cintura abbassata.

In secondo luogo, stando al modo in cui si esprime il difensore dei *costumi infami*, sembrerebbe che le dame romane si scoprissero per ricevere le frustate sul ventre nudo, e ciò è assolutamente falso.

In terzo luogo, la festa dei Lupercali non ha nessun rapporto con la presunta legge di Babilonia, che ingiunge alle moglie e alle figlie del re, dei satrapi e dei magi di vendersi e prostituirsi devotamente ai passanti.

Quando non si conoscono né lo spirito umano, né i costumi delle nazioni; quando si ha la sventura di essersi limitati a redigere una compilazione di passi di due autori che si contraddicono quasi sempre, bisogna allora esprimere la propria opinione con modestia; bisogna saper dubitare, scuotersi di dosso la polvere del collegio e non esprimersi mai con oltraggiosa insolenza.

Erodoto, o Ctesia, o Diodoro Siculo, riferiscono un fatto; voi l'avete letto in greco; dunque il fatto è vero. Questo modo di ragionare non è quello di Euclide, ed è alquanto sorprendente nel secolo in cui viviamo; ma non tutti gli spiriti si correggeranno tanto in fretta; e le persone che compilano saranno sempre più numerose di quelle che pensano.

Non diremo nulla, qui, circa la confusione delle lingue verificatasi all'improvviso durante la costruzione della torre di Babele. È un miracolo riferito dalla sacra Scrittura.

[9] Allusione a Pierre-Henri Larcher, di cui, poco più avanti, Voltaire cita qualche riga dal *Supplément à la Philosophie de l'histoire*, Amsterdam, 1767, p. 88. In *2Re* 23, 10 si parla di figli sacrificati a Moloch gettandoli nel fuoco (ma non si accenna agli Ammoniti).

[10] Si veda la voce *Uomo*.

[11] Virgilio, *Bucoliche*, X, 18: letteralmente, «E il bell'Adone fece pascolare dei montoni lungo i fiumi».

erat unius labii[6], la terre connue de nous était d'une seule *langue.* On parlait latin de l'Euphrate au mont Atlas. Les lois sous lesquelles vivaient cent nations étaient écrites en latin, et le grec servait d'amusement; le jargon barbare de chaque province n'était que pour la populace. On plaidait en latin dans les tribunaux de l'Afrique comme à Rome. Un habitant de Cornouailles partait pour l'Asie-Mineure, sûr d'être entendu partout sur la route. C'était du moins un bien que la rapacité des Romains avait fait aux hommes. On se trouvait citoyen de toutes les villes, sur le Danube comme sur le Guadalquivir. Aujourd'hui un Bergamasque qui voyage dans les petits cantons suisses, dont il n'est séparé que par une montagne, a besoin d'interprète comme s'il était à la Chine. C'est un des plus grands fléaux de la vie.

Section II

La vanité a toujours élevé les grands monuments. Ce fut par vanité que les hommes bâtirent la belle tour de Babel: «Allons, élevons une tour dont le sommet touche au ciel, et rendons notre nom célèbre avant que nous soyons dispersés dans toute la terre.» L'entreprise fut faite du temps d'un nommé Phaleg, qui comptait le bonhomme Noé pour son cinquième aïeul. L'architecture et tous les arts qui l'accompagnent avaient fait, comme on voit. de grands progrès en cinq générations. Saint Jérôme, le même qui a vu des faunes et des satyres, n'avait pas vu plus que moi la tour de Babel; mais il assure qu'elle avait vingt mille pieds de hauteur. C'est bien peu de chose. L'ancien livre *Jacult*, écrit par un des plus doctes Juifs, démontre que sa hauteur était de quatre-vingt et un mille pieds juifs; et il n'y a personne qui ne sache que le pied juif était à peu près de la longueur du pied grec. Cette dimension est bien plus vraisemblable que celle de Jérôme. Cette tour subsiste encore: mais elle n'est plus tout à fait si haute. Plusieurs voyageurs très véridiques l'ont vue: moi qui ne l'ai point vue, je n'en parlerai pas plus que d'Adam mon grand-père, avec qui je n'ai point eu l'honneur de converser. Mais consultez le R. P. don Calmet: c'est un homme d'un esprit fin et d'une profonde philosophie; il vous expliquera la chose. Je ne sais pas pourquoi il est dit dans la *Genèse* que Babel signifie confusion; car *Ba* signifie père dans les langues orientales, et *Bel* signifie Dieu; Babel signifie la ville de Dieu, la ville sainte. Les anciens donnaient ce nom à toutes leurs capitales. Mais il est incontestable que Babel veut dire confusion, soit parce que les architectes furent confondus après avoir élevé leur ouvrage jusqu'à quatre-vingt et un mille pieds juifs, soit parce que les langues se confondirent; et c'est évidemment depuis ce temps-là que les Allemands n'entendent plus les Chinois; car il est clair, selon le savant Bochart, que le chinois est originairement la même langue que le haut-allemand.

Bacchus

De tous les personnages véritables ou fabuleux de l'antiquité profane, Bacchus est le plus important pour nous; je ne dis pas par la belle invention que tout l'univers, excepté les Juifs, lui attribua, mais par la prodigieuse ressemblance de son histoire fabuleuse avec les aventures véritables de Moïse.

Les anciens poètes font naître Bacchus en Égypte; il est exposé sur le Nil, et c'est de là qu'il est nommé Myses par le premier Orphée, ce qui veut dire en ancien égyptien *sauvé des eaux*, à ce que prétendent ceux qui entendaient l'ancien égyptien qu'on n'entend plus. Il est élevé vers une montagne d'Arabie nommée Nisa, qu'on a cru être le mont Sina. On feint qu'une déesse

alors est fort heureuse, / Deux n'en font qu'une, et c'est un paradis.

[14] Job, chap. XXXI, 26-27. (V.)

[15] Liv. II des *Rois*, chap. XX, 9, 10. (V.)

[16] Épiphane, *Contra haeres*, lib. I, t. II. En voici la traduction littérale en latin: *Postquam enim inter se permixti fuerunt per scortationis affectum, insuper blasphemiam suam in coelum extendunt. Et suscipit quidem muliercula, itemque vir, fluxum a masculo in proprias suas manus; et stant ad coelum intuentes;*

Noi, anzi, non spieghiamo, non prendiamo in esame nessun miracolo: crediamo a essi con fede fervida e sincera, come ci hanno creduto tutti gli autori della grande opera enciclopedica.

Diremo soltanto che il crollo dell'impero romano ha prodotto più confusione e più lingue nuove del crollo della torre di Babele. Dal regno di Augusto fin verso i tempi degli Attila, dei Clodoveo, dei Gondebaud, per sei secoli, *terra erat unius labii* [*Gn* 11, 1], la terra a noi nota ebbe un'unica *lingua*. Si parlava latino dall'Eufrate al monte Atlante. Le leggi sotto cui vivevano cento nazioni erano scritte in latino, e il greco era per i divertimenti; il gergo barbaro di ogni provincia era solo per la plebaglia. In Africa come a Roma, le arringhe nei tribunali si tenevano in latino. Un abitante della Cornovaglia partiva per l'Asia Minore sicuro di farsi intendere ovunque lungo il viaggio. Questo, almeno, era un bene che la rapacità dei Romani aveva arrecato agli uomini. Si era cittadini in tutte le città, sul Danubio come sul Guadalquivir. Oggi un Bergamasco che viaggia attraverso i piccoli cantoni svizzeri, da cui solo una montagna lo separa, ha bisogno di un interprete come se si trovasse in Cina. È una delle peggiori sciagure della vita.

Sezione II

La vanità ha sempre eretto grandi monumenti. Fu per vanità che gli uomini costruirono la bella torre di Babele: «Orsù, innalziamo una torre la cui cima tocchi il cielo, e rendiamo celebre il nostro nome prima di venire dispersi per tutta la terra» [*Gn* 11, 4]. L'impresa venne compiuta all'epoca di un tale Peleg [*Gn* 11, 18], che aveva per quinto antenato quel brav'uomo di Noè. In cinque generazioni, l'architettura e tutte le arti che l'accompagnano avevano compiuto, come si vede, grandi progressi. San Gerolamo, lo stesso che ha visto fauni e satiri[10], non vide la torre di Babele più di quanto l'abbia vista io; egli, però, assicura che era alta ventimila piedi. È davvero poca cosa. L'antico libro *Jacult*, scritto da uno dei più dotti tra gli Ebrei, dimostra che era alta ottantunmila piedi ebraici; e, come tutti sanno, il piede ebraico equivale all'incirca al piede greco. Queste dimensioni sono molto più verosimili di quelle fornite da Gerolamo. Questa torre esiste ancora: ma non è più così alta. Molti viaggiatori degni di fede l'hanno veduta: io, che non l'ho vista, non parlerò di essa più di quanto parli di mio nonno Adamo, con cui non ha avuto l'onore di conversare. Ma consultate il R. P. dom Calmet: è un uomo di sottile intelligenza e dalla profonda filosofia; vi spiegherà lui la faccenda. Non so perché nella *Genesi* si dica che Babele significa confusione [*Gn* 11, 9]; nelle lingue orientali, infatti, *Ba* significa padre, e *Bel* significa Dio; Babele significa città di Dio, città santa. Gli antichi davano questo nome a tutte le proprie capitali. È incontestabile, però, che Babele voglia dire confusione, o perché gli architetti rimasero confusi dopo aver innalzato la propria opera fino all'altezza di ottantunomila piedi ebraici, o perché le lingue si confusero; ed evidentemente è da allora che i Tedeschi non capiscono più i Cinesi; è chiaro, infatti, secondo il dotto Bochart, che, in origine, cinese e alto-tedesco erano la stessa lingua.

Bacco

Tra tutti i personaggi reali o favolosi dell'antichità profana, Bacco è il più importante per noi; non a causa della bella invenzione che tutto l'universo, tranne gli Ebrei, gli attribuisce, bensì per la straordinaria somiglianza tra la sua storia favolosa e le veridiche avventure di Mosè.

Gli antichi poeti fanno nascere Bacco in

[12] *Dimostr. Evangel.*, pp. 79, 87 e 110. (V.)

[13] Si veda la voce *Arabi*.

[14] Cfr., in realtà, Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, 14, 110-113.

[15] Cfr. *2Re* 22, 3-10; il libro ritrovato è il *Deuteronomio*. Quanto alla datazione dell'episodio, potrebbe essere il 622 a.C.

[16] Si veda la voce *Apocrifo*.

[17] Risposta di Giuseppe. Traduzione di Arnaud d'Andilly, cap. 5. (V.) Cfr. Flavio Giuseppe, *Contro*

lui ordonna d'aller détruire une nation barbare; qu'il passa la mer Rouge à pied avec une multitude d'hommes, de femmes, et d'enfants. Une autre fois le fleuve Oronte suspendit ses eaux à droite et à gauche pour le laisser passer; l'Hydaspe en fit autant. Il commanda au soleil de s'arrêter; deux rayons lumineux lui sortaient de la tête. Il fit jaillir une fontaine de vin en frappant la terre de son thyrse; il grava ses lois sur deux tables de marbre. Il ne lui manque que d'avoir affligé l'Égypte de dix plaies pour être la copie parfaite de Moïse.

Vossius est, je pense, le premier qui ait étendu ce parallèle. L'évêque d'Avranche, Huet, l'a poussé tout aussi loin; mais il ajoute, dans sa *Démonstration évangélique*, que non seulement Moïse est Bacchus, mais qu'il est encore Osiris et Typhon. Il ne s'arrête pas en si beau chemin; Moïse, selon lui, est Esculape, Amphion, Apollon, Adonis, Priape même. Il est assez plaisant que Huet, pour prouver que Moïse est Adonis, se fonde sur ce que l'un et l'autre ont gardé des moutons:

Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.

Adonis et Moïse ont gardé les moutons.

Sa preuve qu'il est Priape, est qu'on peignait quelquefois Priape avec un âne, et que les Juifs passèrent chez les gentils pour adorer un âne. Il en donne une autre preuve qui n'est pas canonique, c'est que la verge de Moïse pouvait être comparée au sceptre de Priape[7]: *Sceptrum tribuitur Priapo, virga Mosi.* Ces démonstrations ne sont pas celles d'Euclide.

Nous ne parlerons point ici des Bacchus plus modernes, tel que celui qui précéda de deux cents ans la guerre de Troie, et que les Grecs célébrèrent comme un fils de Jupiter enfermé dans sa cuisse.

Nous nous arrêtons à celui qui passa pour être né sur les confins de l'Égypte, et pour avoir fait tant de prodiges. Notre respect pour les livres sacrés juifs ne nous permet pas de douter que les Égyptiens, les Arabes, et ensuite les Grecs, n'aient voulu imiter l'histoire de Moise: la difficulté consistera seulement à savoir comment ils auront pu être instruits de cette histoire incontestable.

A l'égard des Égyptiens, il est très vraisemblable qu'ils n'ont jamais écrit les miracles de Moïse, qui les auraient couverts de honte. S'ils en avaient dit un mot, l'historien Josèphe et Philon n'auraient pas manqué de se prévaloir de ce mot. Josèphe, dans sa réponse à Apion, se fait un devoir de citer tous les auteurs d'Égypte qui ont fait mention de Moïse, et il n'en trouve aucun qui rapporte un seul de ces miracles. Aucun Juif n'a jamais cité un auteur égyptien qui ait dit un mot des dix plaies d'Égypte, du passage miraculeux de la mer Rouge, etc. Ce ne peut donc être chez les Égyptiens qu'on ait trouvé de quoi faire ce parallèle scandaleux du divin Moïse avec le profane Bacchus.

Il est de la plus grande évidence que si un seul auteur égyptien avait dit un mot des grands miracles de Moïse, toute la synagogue d'Alexandrie, toute l'Église disputante de cette fameuse ville auraient cité ce mot et en auraient triomphé, chacune à sa manière. Athénagore, Clément, Origène, qui disent tant de choses inutiles, auraient rapporté mille fois ce passage nécessaire: c'eût été le plus fort argument de tous les Pères. Ils ont tous gardé un profond silence; donc ils n'avaient rien à dire. Mais aussi comment s'est-il pu faire qu'aucun Égyptien n'ait parlé des exploits d'un homme qui fit tuer tous les aînés des familles d'Égypte, qui ensanglanta le Nil, et qui noya dans la mer le roi et toute l'armée, etc., etc., etc.?

Tous nos historiens avouent qu'un Clodvic, un Sicambre, subjugua la Gaule avec une poignée de Barbares: les Anglais sont les premiers à dire que les Saxons, les Danois et les Normands, vinrent tour à tour

et immunditiam in manibus habentes, precantur nimirum stratiotici quidem et gnostici appelati, ad patrem, ut aiunt, universorum, offerentes ipsum hoc quod in manibus habent, et dicunt: offerimus tibi hoc donum corpus Christi. Et sic ipsum edunt assumentes suam ipsorum immunditiam, et dicunt: Hoc est corpus Christi, et hoc est pascha. Ideo patiuntur corpora nostra, et coguntur confiteri passionem Christi. Eodem vero modo etiam de femina, ubi contigerit ipsam in sanguinis fluxu esse, menstruum collectum

Egitto; viene abbandonato sul Nilo, e per ciò viene chiamato dal primo Orfeo Myses, che nell'antica lingua egizia vuol dire *salvato dalle acque*, stando a quanto sostengono coloro che comprendevano l'antica lingua egizia che non è più compresa. Viene cresciuto dalle parti di una montagna dell'Arabia chiamata Nisa, che si è pensato fosse il monte Sinai. Ci si è immaginato che una dea gli avesse ordinato di andare a distruggere una nazione barbara; che avesse attraversato il mar Rosso a piedi insieme a una schiera di uomini, donne e bambini. In un'altra circostanza, il fiume Oronte bloccò le proprie acque a destra e a sinistra per lasciarlo passare; l'Idaspe fece altrettanto. Egli ordinò al sole di fermarsi; due raggi luminosi gli uscivano dalla testa. Colpendo il terreno con il proprio tirso, fece scaturire una sorgente di vino; incise le proprie leggi su due lastre di marmo. Gli manca solo di aver afflitto l'Egitto con dieci piaghe per essere la copia esatta di Mosè.

Penso che Vossio sia il primo ad aver sviluppato questo parallelismo. Il vescovo di Avranche, Huet, l'ha spinto altrettanto avanti; ma, nella sua *Dimostrazione evangelica*, costui aggiunge che non solo Mosè è Bacco, ma che è altresì Osiride e Tifone. E non si ferma qui; secondo lui, Mosè è Esculapio, Anfione, Apollo, Adone, e perfino Priapo. È abbastanza buffo che Huet, per dimostrare che Mosè è Adone, si fondi sul fatto che entrambi siano stati guardiani di montoni:

Et formosus oves ad flumina pavit Adonis[11].

Adone e Mosè sono stati guardiani
di montoni.

Come prova adduce che talvolta Priapo veniva rappresentato insieme a un asino e che secondo i gentili gli Ebrei adoravano un asino. Un'altra prova non canonica da lui addotta è che la verga di Mosè può essere paragonata allo scettro di Priapo[12]: *Sceptrum tribuitur Priapo, virga Mosi.* Queste non sono esattamente dimostrazioni euclidee.

Non parleremo, qui, dei Bacco moderni, come quello che precedette di duecento anni la guerra di Troia, e che i Greci celebrarono come un figlio di Giove chiuso nella sua coscia.

Ci limiteremo a quello che passò per essere nato ai confini dell'Egitto e per aver compiuto tanti prodigi. Il nostro rispetto per i libri sacri ebraici non ci consente di dubitare che gli Egizi, gli Arabi e successivamente i Greci non abbiano imitato la storia di Mosè: la difficoltà consisterà solo nel sapere in che modo abbiano potuto venire a conoscenza di quella storia inoppugnabile.

Per quanto riguarda gli Egizi, è del tutto comprensibile che non abbiano mai riferito per iscritto i miracoli di Mosè, che li avrebbero fatti sprofondare per la vergogna. Se ne avessero fatto cenno, lo storico Giuseppe e Filone non avrebbero perso l'occasione di approfittare di tale cenno. Giuseppe, replicando ad Apione [*Contro Apione*, I, 31, 279-287], ritiene di dover citare tutti gli autori egizi che hanno menzionato Mosè, e nessuno di loro riferisce neanche uno dei suoi miracoli. Nessun Ebreo ha mai citato un autore egizio che abbia detto una parola a proposito delle dieci piaghe d'Egitto, del miracoloso passaggio del mar Rosso, ecc. Non sono dunque gli Egizi che hanno giustificato lo scandaloso parallelo tra il divino Mosè e il profano Bacco.

È del tutto evidente che se un solo autore egizio avesse detto qualche parola circa i grandi miracoli di Mosè, l'intera sinagoga d'Alessandria e l'intera Chiesa litigiosa di quella famosa città avrebbero citato tali parole e se ne sarebbero gloriate, ciascuna a modo suo. Atenagora, Clemente, Origene, che dicono tante cose inutili, avrebbero riferito mille volte quel passo fondamentale: per

Apione, I, 12, 60-68.

[18] Le Petites-Maisons di cui si parla nel testo erano il più famoso manicomio parigino.

[19] Voltaire sintetizza un paio di passi del *Novum organum*, II, 45 e 39-40, che aveva già usato, nel 1734, nella dodicesima lettera dedicata a Bacone nelle *Lettres philosophiques*.

[20] Si veda la voce *Cartesianesimo*.

[21] Sono due romanzi barocchi (all'epoca, di grande successo) di Madeleine de Scudéry (*Artamène*

exterminer une partie de leur nation. S'ils ne l'avaient pas avoué, l'Europe entière le crierait. L'univers devait crier de même aux prodiges épouvantables de Moïse, de Josué, de Gédéon, de Samson, et de tant de prophètes: l'univers s'est tu cependant. O profondeur! D'un côté, il est palpable que tout cela est vrai, puisque tout cela se trouve dans la sainte Écriture approuvée par l'Église; de l'autre, il est incontestable qu'aucun peuple n'en a jamais parlé. Adorons la Providence et soumettons-nous.

Les Arabes, qui ont toujours aimé le merveilleux, sont probablement les premiers auteurs des fables inventées sur Bacchus, adoptées bientôt et embellies par les Grecs. Mais comment les Arabes et les Grecs auraient-ils puisé chez les Juifs? On sait que les Hébreux ne communiquèrent leurs livres à personne jusqu'au temps des Ptolémées: ils regardaient cette communication comme un sacrilège; et Josèphe même, pour justifier cette obstination à cacher le *Pentateuque* au reste de la terre, dit, comme on l'a déjà remarqué, que Dieu avait puni tous les étrangers qui avaient osé parler des histoires juives. Si on l'en croit, l'historien Théopompe ayant eu seulement dessein de faire mention d'eux dans son ouvrage, devint fou pendant trente jours; et le poète tragique Théodecte devint aveugle pour avoir fait prononcer le nom des Juifs dans une de ses tragédies. Voilà les excuses que Flavius Josèphe donne dans sa réponse à Apion de ce que l'histoire juive a été longtemps inconnue.

Ces livres étaient d'une si prodigieuse rareté qu'on n'en trouva qu'un seul exemplaire sous le roi Josias, et cet exemplaire encore avait été longtemps oublié dans le fond d'un coffre, au rapport de Saphan, scribe du pontife Helcias, qui le porta au roi.

Cette aventure arriva, selon le quatrième livre des *Rois,* six cent vingt-quatre ans avant notre ère vulgaire, quatre cents ans après Homère, et dans les temps les plus florissants de la Grèce. Les Grecs savaient alors à peine qu'il y eût des Hébreux au monde. La captivité des Juifs à Babylone augmenta encore leur ignorance de leurs propres livres. Il fallut qu'Esdras les restaurât au bout de soixante et dix ans, et il y avait déjà plus de cinq cents ans que la fable de Bacchus courait toute la Grèce.

Si les Grecs avaient puisé leurs fables dans l'histoire juive, ils y auraient pris des faits plus intéressants pour le genre humain. Les aventures d'Abraham, celles de Noé, de Mathusalem, de Seth, d'Énoch, de Caïn, d'Ève, de son funeste serpent, de l'arbre de la science, tous ces noms leur ont été de tout temps inconnus; et ils n'eurent une faible connaissance du peuple juif que longtemps après la révolution que fit Alexandre en Asie et en Europe. L'historien Josèphe l'avoue en termes formels. Voici comme il s'exprime dès le commencement de sa réponse à Apion, qui (par parenthèse) était mort quand il lui répondit; car Apion mourut sous l'empereur Claude, et Josèphe écrivit sous Vespasien.

«Comme le pays que nous habitons est éloigné de la mer, nous ne nous appliquons point du commerce, et n'avons point de communication avec les autres nations. Nous nous contentons de cultiver nos terres, qui sont très fertiles, et travaillons principalement à bien élever nos enfants, parce que rien ne nous paraît si nécessaire que de les instruire dans la connaissance de nos saintes lois, et dans une véritable piété qui leur inspire le désir de les observer. Ces raisons, ajoutées à ce que j'ai dit, et à cette manière de vie qui nous est particulière, font voir que dans les siècles passés nous n'avons point eu de communication avec les Grecs, comme ont eu les Égyptiens et les Phéniciens... Y a-t-il donc sujet de s'étonner que notre nation n'étant point voisine de la mer, n'affectant point de rien écrire, et

ab ipsa immunditia sanguinem acceptum in communi edunt; et hic est (inquiunt) sanguis Christi. Comment saint Épiphane eût-il reproché des turpitudes si exécrables à la plus savante des premières sociétés chrétiennes, si elle n'avait pas donné lieu à ces accusations? comment osa-t-il les accuser s'ils étaient innocents? ou saint Épiphane était le plus extravagant des calomniateurs, ou ces gnostiques étaient les dissolus les plus infâmes, et en même temps les plus détestables hypocrites qui fussent sur la terre.

tutti i Padri, esso sarebbe stato l'argomento più decisivo. Tutti hanno conservato il più profondo silenzio; dunque, non avevano niente da dire. Ma, allora, come mai nessun Egizio ha parlato delle imprese di un uomo che fece morire tutti i primogeniti delle famiglie dell'Egitto, riempì il Nilo di sangue e annegò nel mare il re e tutto l'esercito, ecc., ecc., ecc.?

Tutti i nostri storici riconoscono che Clodoveo, un Sicambro, sottomise la Gallia con un pugno di Barbari: gli Inglesi sono i primi a dire che, a turno, Sassoni, Danesi e Normanni sterminarono in parte la loro nazione. Se non l'avessero ammesso loro, l'Europa intera lo proclamerebbe. Allo stesso modo, l'intero universo avrebbe dovuto gridare al cospetto degli spaventevoli prodigi di Mosè, Giosuè, Gedeone, Sansone e di tanti profeti: l'universo, tuttavia, ha taciuto. Oh abissi! Da un lato, è palese che tutto ciò è vero, dato che tutto ciò si trova nella sacra Scrittura approvata dalla Chiesa; dall'altro, è incontestabile che nessun popolo ne ha mai parlato. Adoriamo la Provvidenza e sottomettiamoci.

Gli Arabi, che hanno sempre amato il meraviglioso, sono probabilmente i primi autori delle favole inventate su Bacco, adottate rapidamente e abbellite dai Greci[13]. Ma come potevano gli Arabi e i Greci attingere dagli Ebrei? È risaputo che gli Ebrei non comunicarono a nessuno i propri libri fino ai tempi dei Tolomei: ritenevano tale comunicazione un sacrilegio; e perfino Giuseppe, per giustificare questa ostinazione a tenere celato il *Pentateuco* al resto della terra, dice, come già è stato ricordato, che Dio aveva punito tutti gli stranieri che avevano osato riferire le storie ebraiche. A volergli credere, lo storico Teopompo, pur avendo avuto soltanto l'intenzione di menzionarle nella propria opera, divenne folle per trenta giorni; e il poeta tragico Teodetto divenne cieco per aver inserito il nome degli Ebrei in una delle proprie tragedie. Queste sono le giustificazioni che Flavio Giuseppe adduce nella sua risposta ad Apione circa il motivo per cui la storia ebraica è rimasta tanto a lungo sconosciuta[14].

Quei libri erano così straordinariamente rari che, ai tempi del re Giosia, se ne ritrovò un solo esemplare e, inoltre, quell'esemplare rimase a lungo dimenticato in fondo a un baule, stando a quanto riferisce Safan, scriba del pontefice Helcia, che lo consegnò al re.

Questo episodio si verificò, stando al secondo libro dei *Re*, seicentoventiquattro anni prima della nostra era volgare, quattrocento anni dopo Omero, e all'epoca della maggiore fioritura della Grecia[15]. A quell'epoca, i Greci a stento sapevano che al mondo ci fossero degli Ebrei. La cattività degli Ebrei a Babilonia accrebbe ulteriormente la loro ignoranza dei loro stessi libri. Fu necessario che Esdra li restaurasse settant'anni più tardi[16], ed erano già più di cinquecento anni che la favola di Bacco circolava per tutta le Grecia.

Se i Greci avessero attinto le loro favole dalla storia ebraica, ne avrebbero tratto fatti più interessanti per il genere umano. Le avventure di Abramo, quelle di Noè, di Matusalemme, di Seth, di Enoch, di Caino, di Eva, del suo funesto serpente, dell'albero della conoscenza, tutti questi nomi sono rimasti sempre sconosciuti ai Greci; e solo molto tempo dopo i rivolgimenti prodotti da Alessandro in Asia e in Europa, essi ebbero appena una vaga conoscenza del popolo ebraico. Lo storico Giuseppe lo ammette esplicitamente. Ecco come si esprime fin dall'inizio della propria risposta ad Apione, il quale (sia detto tra parentesi), quando egli gli rispose, era già morto; Apione, infatti, morì sotto l'imperatore Claudio, e Giuseppe scrisse sotto Vespasiano.

«Siccome abitiamo in una regione lontana

ou le grand Cyrus, in 10 tomi, 1649-1653) e di Gautier de La Calprenède, e Pierre Ortigue de Vaumonière (*Faramond ou l'histoire de France*, in 12 tomi, 1661-1670).

[22] Si veda la voce *Occulte. Qualità occulte*.

[23] Voltaire allude a se stesso, e tutto il brano tra virgolette che segue è una lunga citazione letterale dai suoi *Éléments de la philosophie de Newton*, III, cap. 1, apparsi nel 1738, e che, in effetti, contribuirono alla diffusione delle teorie newtoniane

vivant en la manière que je l'ai dit, elle ait été peu connue?»[8]

Après un aveu aussi authentique du Juif le plus entêté de l'honneur de sa nation qui ait jamais écrit, on voit assez qu'il est impossible que les anciens Grecs eussent pris la fable de Bacchus dans les livres sacrés des Hébreux, ni même aucune autre fable, comme le sacrifice d'Iphigénie, celui du fils d'Idoménée, les travaux d'Hercule, l'aventure d'Eurydice, etc. La quantité d'anciens récits qui se ressemblent est prodigieuse. Comment les Grecs ont-ils mis en fables ce que les Hébreux ont mis en histoire? serait-ce par le don de l'invention? serait-ce par la facilité de l'imitation? serait-ce parce que les beaux esprits se rencontrent? Enfin, Dieu l'a permis; cela doit suffire. Qu'importe que les Arabes et les Grecs aient dit les mêmes choses que les Juifs? Ne lisons l'*ancien Testament* que pour nous préparer au *nouveau;* et ne cherchons dans l'un et dans l'autre que des leçons de bienfaisance, de modération, d'indulgence, et d'une véritable charité.

BACON (ROGER)

Vous croyez que Roger Bacon, ce fameux moine du XIII[e] siècle, était un très grand homme, et qu'il avait la vraie science, parce qu'il fut persécuté et condamné dans Rome à la prison par des ignorants. C'est un grand préjugé en sa faveur, je l'avoue; mais n'arrive-t-il pas tous les jours que des charlatans condamnent gravement d'autres charlatans, et que des fous font payer l'amende à d'autres fous? Ce monde-ci a été longtemps semblable aux Petites-Maisons, dans lesquelles celui qui se croit le Père éternel anathématise celui qui se croit le Saint-Esprit; et ces aventures ne sont pas même aujourd'hui extrêmement rares.

Parmi les choses qui le rendirent recommandable, il faut premièrement compter sa prison, ensuite la noble hardiesse avec laquelle il dit que tous les livres d'Aristote n'étaient bons qu'à brûler; et cela dans un temps où les scolastiques respectaient Aristote, beaucoup plus que les jansénistes ne respectent saint Augustin. Cependant Roger Bacon a-t-il fait quelque chose de mieux que la *Poétique*, la *Rhétorique*, et la *Logique* d'Aristote? Ces trois ouvrages immortels prouvent assurément qu'Aristote était un très grand et très beau génie, pénétrant, profond, méthodique, et qu'il n'était mauvais physicien que parce qu'il était impossible de fouiller dans les carrières de la physique lorsqu'on manquait d'instruments.

Roger Bacon, dans son meilleur ouvrage, où il traite de la lumière et de la vision, s'exprime-t-il beaucoup plus clairement qu'Aristote, quand il dit: «La lumière fait par voie de multiplication son espèce lumineuse, et cette action est appelée univoque et conforme à l'agent; il y a une autre multiplication équivoque, par laquelle la lumière engendre la chaleur, et la chaleur la putréfaction?»

Ce Roger d'ailleurs vous dit qu'on peut prolonger sa vie avec du *sperma ceti*, et de l'aloès, et de la chair de dragon, mais qu'on peut se rendre immortel avec la pierre philosophale. Vous pensez bien qu'avec ces beaux secrets il possédait encore tous ceux de l'astrologie judiciaire sans exception; aussi assure-t-il bien positivement, dans son *Opus majus*, que la tête de l'homme est soumise aux influences du bélier, son cou à celles du taureau, et ses bras au pouvoir des gémeaux, etc. Il prouve même ces belles choses par l'expérience, et il loue beaucoup un grand astrologue de Paris, qui empêcha, dit-il, un médecin de mettre un emplâtre sur la jambe d'un malade, parce que le soleil était alors dans le signe du verseau, et que le verseau est mortel pour les jambes sur lesquelles on applique des emplâtres.

C'est une opinion assez généralement ré-

Comment accorder de telles contradictions? comment sauver le berceau de notre Église triomphante des horreurs d'un tel scandale? Certes, rien n'est plus propre a nous faire rentrer en nous mêmes, à nous faire sentir notre extrême misère. (V.)

[17] Livre 3, ch. 5 (V.)

[18] Cet abus subsiste encore. S'il est contre le bon sens de bannir d'une juridiction, on peut regarder le bannissement hors de l'État, comme une infraction au droit des gens. (B.)

dal mare, non ci dedichiamo al commercio, e non comunichiamo con gli altri popoli. Ci accontentiamo di coltivare le nostre terre, che sono molto fertili, e c'impegniamo principalmente a educare bene i nostri figli, perché nulla ci sembra così necessario quanto istruirli nella conoscenza delle nostre sacre leggi e in una vera pietà che ispiri loro il desiderio di osservarle. Queste ragioni, sommate a quanto ho già detto, e a quello stile di vita che ci contraddistingue, mostrano come nei secoli passati non abbiamo potuto avere contatti con i Greci, come ne ebbero gli Egizi e i Fenici… Perché stupirsi se la nostra nazione, che non abita vicino al mare, e che ostentatamente non scrive nulla e vive nella maniera che ho descritto, fosse così poco nota?»[17].

Dopo una confessione così autentica dell'Ebreo più geloso dell'onore della propria nazione che mai abbia scritto, è abbastanza chiaro che è impossibile che i Greci avessero preso la favola di Bacco dai libri sacri degli Ebrei, né alcun'altra, come il sacrificio di Ifigenia, quello del figlio d'Idomeneo, le fatiche d'Ercole, l'avventura di Euridice, ecc. La quantità di antichi racconti che si somigliano è straordinaria. Come mai i Greci hanno raccontato come favole ciò che gli Ebrei hanno raccontato come storia? Che sia per il dono dell'inventiva? Che sia per la facilità dell'imitazione? Che sia perché i begli spiriti si trovano bene insieme? Comunque, Dio l'ha permesso; e questo deve bastare. Che importa se Arabi e Greci hanno detto le stesse cose degli Ebrei? Noi leggiamo l'*antico Testamento* solo per prepararci al *nuovo*; e in entrambi cerchiamo solo lezioni di generosità, moderazione, indulgenza e autentica carità.

Bacone (Ruggero)

Voi credete che Ruggero Bacone, celebre monaco del XIII secolo, fosse un uomo particolarmente eminente e possedesse la vera scienza, perché fu perseguitato e imprigionato a Roma da alcuni ignoranti. Questo è un forte indizio a suo favore, lo riconosco; ma non capita forse tutti i giorni che ciarlatani condannino altri ciarlatani e che folli multino altri folli? Questo nostro mondo è stato a lungo simile a un manicomio[18], nel quale chi si crede il Padre eterno scaglia anatemi contro chi crede di essere lo Spirito Santo; e nemmeno ai giorni nostri simili incidenti sono poi così rari.

Tra le cose che resero costui degno di considerazione, bisogna annoverare, in primo luogo, la sua prigionia, poi il nobile coraggio con cui egli disse che tutti i libri di Aristotele erano buoni solo da bruciare; e ciò in un'epoca in cui gli scolastici rispettavano Aristotele molto più di quanto i giansenisti rispettino sant'Agostino. Ma Ruggero Bacone ha forse composto qualcosa di meglio della *Poetica*, della *Retorica* e della *Logica* di Aristotele? Queste tre opere immortali dimostrano sicuramente che Aristotele era un grandissimo e splendido genio, acuto, profondo, metodico, e che era un pessimo fisico solo perché, per chi era privo di strumenti, era impossibile sondare tutti gli anfratti della fisica.

Ruggero Bacone, nella sua opera migliore, in cui tratta della luce e della vista, si esprime forse con maggior chiarezza di Aristotele, quando dice: «La luce produce tramite moltiplicazione la propria specie luminosa, e tale azione viene detta univoca e conforme all'agente; esiste un'altra moltiplicazione equivoca, grazie alla quale la luce genera il calore, e il calore la putrefazione»?

Questo Ruggero, d'altronde, vi dice che è possibile prolungare la vita con *sperma ceti*, aloe e carne di drago, ma che ci si può

in Francia.

[24] L'abate Pluche.

[25] Tomo II, p. 299. (V.) Cfr. Pluche, *L'Histoire du ciel considéré selon les idées des poètes, des philosophes et de Moïse*, in due volumi, era apparsa nel 1739. Si veda la voce *Cielo degli antichi*.

[26] Citazione imprecisa dal IV dialogo (ed. Napoli, 1737, p. 177).

[27] *Ibid*., p. 300. (V.)

[28] *Ibid*., p. 319. (V.)

pandue que notre Roger fut l'inventeur de la poudre à canon. Il est certain que de son temps on était sur la voie de cette horrible découverte, car je remarque toujours que l'esprit d'invention est de tous les temps, et que les docteurs, les gens qui gouvernent les esprits et les corps, ont beau être d'une ignorance profonde, ont beau faire régner les plus insensés préjugés, ont beau n'avoir pas le sens commun, il se trouve toujours des hommes obscurs, des artistes animés d'un instinct supérieur, qui inventent des choses admirables, sur lesquelles ensuite les savants raisonnent.

Voici mot à mot ce fameux passage de Roger Bacon touchant la poudre à canon; il se trouve dans son *Opus majus*, page 474, édition de Londres: «Le feu grégeois peut difficilement s'éteindre, car l'eau ne l'éteint pas. Et il y a de certains feux dont l'explosion fait tant de bruit, que, si on les allumait subitement et de nuit, une ville et une armée ne pourraient le soutenir: les éclats de tonnerre ne pourraient leur être comparés. Il y en a qui effrayent tellement la vue, que les éclairs des nues la troublent moins: on croit que c'est par de tels artifices que Gédéon jeta la terreur dans l'armée des Madianites. Et nous en avons une preuve dans ce jeu d'enfants qu'on fait par tout le monde. On enfonce du salpêtre avec force dans une petite balle de la grosseur d'un pouce; on la fait crever avec un bruit si violent qu'il surpasse le rugissement du tonnerre, et il en sort une plus grande exhalaison de feu que celle de la foudre.» Il paraît évidemment que Roger Bacon ne connaissait que cette expérience commune d'une petite boule pleine de salpêtre mise sur le feu. Il y a encore bien loin de là à la poudre à canon, dont Roger ne parle en aucun endroit, mais qui fut bientôt après inventée.

Une chose me surprend davantage, c'est qu'il ne connut pas la direction de l'aiguille aimantée, qui de son temps commençait à être connue en Italie; mais, en récompense, il savait très bien le secret de la baguette de coudrier, et beaucoup d'autres choses semblables, dont il traite dans sa *Dignité de l'art expérimental.*

Cependant, malgré ce nombre effroyable d'absurdités et de chimères, il faut avouer que ce Bacon était un homme admirable pour son siècle. Quel siècle! me direz-vous: c'était celui du gouvernement féodal et des scolastiques. Figurez-vous les Samoyèdes et les Ostiaques, qui auraient lu Aristote et Avicenne: voilà ce que nous étions.

Roger savait un peu de géométrie et d'optique, et c'est ce qui le fit passer à Rome et à Paris pour un sorcier. Il ne savait pourtant que ce qui est dans l'Arabe Alhazen; car dans ces temps-là on ne savait encore rien que par les Arabes. Ils étaient les médecins et les astrologues de tous les rois chrétiens. Le fou du roi était toujours de la nation; mais le docteur était Arabe ou Juif.

Transportez ce Bacon au temps où nous vivons; il serait sans doute un très grand homme. C'était de l'or encroûté de toutes les ordures du temps où il vivait: cet or aujourd'hui serait épuré.

Pauvres humains que nous sommes! que de siècles il a fallu pour acquérir un peu de raison!

De François Bacon, *et de l'attraction*

Le plus grand service peut-être que François Bacon ait rendu à la philosophie a été de deviner l'attraction.

Il disait sur la fin du xvi[e] siècle, dans son livre de la *Nouvelle méthode de savoir:*

«Il faut chercher s'il n'y aurait point une espèce de force magnétique qui opère entre la terre et les choses pesantes, entre la lune et l'Océan, entre les planètes... Il faut ou que les corps graves soient poussés vers le centre

[19] Ce profit est souvent beaucoup moindre; la manière dont on le fait consiste à donner à celui qui vous remet son argent comptant des lettres qui ne sont payables qu'après quelques semaines, en protestant qu'on ne peut lui en fournir des échéances plus prochaines. (K.)

[20] Ils ne valent réellement que soixante sous mais la monnaie courante que l'on dit valoir soixante sous ne les vaut pas, a cause du faiblage dans la fabrique et du déchet qu'elle éprouve par l'usage. (K.)

rendere immortali con la pietra filosofale. Giustamente pensate che, insieme a questi bei segreti, egli possedesse, senza eccezione, anche tutti quelli dell'astrologia giudiziaria; infatti, egli afferma esplicitamente, nel suo *Opus majus*, che la testa dell'uomo subisce gli influssi dell'ariete, il collo quelli del toro e le braccia la potenza dei gemelli, ecc. Dimostra perfino tali belle cose in via sperimentale, e loda molto un grande astrologo di Parigi, il quale, dice lui, impedì a un medico di porre un impiastro sulla gamba di un malato, perché in quel momento il sole si trovava nel segno dell'acquario, e l'acquario è ferale per le gambe su cui si applicano impiastri.

È opinione largamente diffusa che il nostro Ruggero sia stato l'inventore della polvere da sparo. Di certo, alla sua epoca, ci si trovava già sulla via di tale scoperta orribile, perché ho sempre notato che l'inventiva appartiene a tutti i tempi, e che, per quanto i dottori, le persone che guidano gli animi e i corpi facciano regnare i più dissennati pregiudizi e siano privi di senso comune, si trovano sempre uomini oscuri, artisti mossi da un istinto superiore, che inventano cose ammirevoli, sulle quali successivamente i dotti discutono.

Ecco, alla lettera, quel famoso passo di Ruggero Bacone concernente la polvere da sparo; si trova nell'*Opus majus*, alla pagina 474 dell'edizione di Londra: «È difficile spegnere il fuoco greco, perché l'acqua non lo spegne. Ed esistono certi fuochi la cui esplosione fa tanto rumore che, se venissero accesi improvvisamente e di notte, una città e un esercito non potrebbero resistere: i colpi dei tuoni non potrebbero reggere il confronto. Ce ne sono alcuni che feriscono talmente la vista che i lampi delle nuvole la urtano meno: si ritiene che sia grazie a tali artifici che Gedeone creò il panico nell'esercito dei Medianiti. E noi ne abbiamo una prova in quel gioco infantile che si pratica in tutto il mondo. Si comprime con forza del salnitro in una pallina della grandezza di un pollice; la si fa scoppiare con un rumore così violento che supera il ruggito del tuono, e ne fuoriesce un'esalazione di fuoco maggiore di quella della folgore». Pare evidente che Ruggero Bacone conoscesse solo questo banale esperimento di una pallina piena di salnitro posta sul fuoco. Siamo lontani dalla polvere da sparo, di cui Ruggero non parla da nessuna parte, ma che in breve tempo venne inventata.

C'è una cosa che mi stupisce di più, ossia ch'egli non conoscesse la calamita, che ai suoi tempi cominciava a essere conosciuta in Italia; ma, in compenso, conosceva benissimo il segreto della bacchetta di nocciolo, e di molte altre cose simili, di cui tratta nella sua *Dignità dell'arte sperimentale*.

Tuttavia, malgrado questa spaventosa massa di assurdità e chimere, bisogna riconoscere che questo Bacone era un uomo ammirevole, per il suo secolo. E che secolo! Direte voi: era quello del governo feudale e degli scolastici. Figuratevi dei Samoiedi e degli Ostiaci che avessero letto Aristotele e Avicenna: ecco che cosa eravamo.

Ruggero conosceva un po' di geometria e di ottica, e questo lo fece passare a Roma e a Parigi per un mago. Tuttavia, sapeva soltanto ciò che dice l'Arabo Alhazen; a quei tempi, infatti, le conoscenze ci venivano trasmesse unicamente dagli Arabi. Costoro erano i medici e gli astrologi di tutti i re cristiani. Il buffone di corte era sempre originario del paese, ma il dottore era Arabo o Ebreo.

Trasportate questo Bacone all'epoca in cui viviamo; sarebbe indubbiamente un uomo eminente. Egli era oro incrostato di tutte le scorie del tempo in cui viveva: quest'oro, oggi, verrebbe raffinato.

[29] In effetti, Maupertuis, in un libretto intitolato la *Venere fisica* espresse questa curiosa opinione. (V.)

[30] «Baci pur bocca curiosa e scaltra / O seno, o fronte, o mano: unqua non fia / Che parte alcuna in bella donna baci, / Che baciatrice sia / Se non la bocca; ove l'un' alma e l'altra / Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci / Spiriti pellegrini / Dà vita al bel tesoro / De' bacianti rubini, etc.», Atto II.

Qualcosa di simile si trova anche in questi ver-

de la terre, ou qu'ils en soient mutuellement attirés; et, en ce dernier cas, il est évident que plus les corps en tombant s'approchent de la terre, plus fortement ils s'attirent. Il faut expérimenter si la même horloge à poids ira plus vite sur le haut d'une montagne ou au fond d'une mine. Si la force des poids diminue sur la montagne et augmente dans la mine, il y a apparence que la terre a une vraie attraction.»

Environ cent ans après, cette attraction, cette gravitation, cette propriété universelle de la matière, cette cause qui retient les planètes dans leurs orbites, qui agit dans le soleil, et qui dirige un fétu vers le centre de la terre, a été trouvée, calculée, et démontrée par le grand Newton, mais quelle sagacité dans Bacon de Verulam, de l'avoir soupçonnée lorsque personne n'y pensait?

Ce n'est pas là de la matière subtile produite par des échancrures de petits dés qui tournèrent autrefois sur eux-mêmes, quoique tout fût plein; ce n'est pas de la matière globuleuse formée de ces dés, ni de la matière cannelée. Ces grotesques furent reçus pendant quelque temps chez les curieux: c'était un très mauvais roman; non seulement il réussit comme *Cyrus* et *Pharamond*, mais il fut embrassé comme une vérité par des gens qui cherchaient à penser. Si vous en exceptez Bacon, Galilée, Toricelli, et un très petit nombre de sages, il n'y avait alors que des aveugles en physique.

Ces aveugles quittèrent les chimères grecques pour les chimères des tourbillons et de la matière cannelée; et lorsqu'enfin on eut découvert et démontré l'attraction, la gravitation et ses lois, on cria aux qualités occultes. Hélas! tous les premiers ressorts de la nature ne sont-ils pas pour nous des qualités occultes? Les causes du mouvement, du ressort, de la génération, de l'immutabilité des espèces, du sentiment, de la mémoire, de la pensée, ne sont-elles pas très occultes?

Bacon soupçonna, Newton démontra l'existence d'un principe jusqu'alors inconnu. Il faut que les hommes s'en tiennent là, jusqu'à ce qu'ils deviennent des dieux. Newton fut assez sage, en démontrant les lois de l'attraction, pour dire qu'il en ignorait la cause. Il ajouta que c'était peut-être une impulsion, peut-être une substance légère prodigieusement élastique, répandue dans la nature. Il tâchait apparemment d'apprivoiser par ces *peut-être* les esprits effarouchés du mot d'*attraction*, et d'une propriété de la matière qui agit dans tout l'univers sans toucher à rien.

Le premier qui osa dire (du moins en France) qu'il est impossible que l'impulsion soit la cause de ce grand et universel phénomène, s'expliqua ainsi, lors même que les tourbillons et la matière subtile étaient encore fort à la mode:

«On voit l'or, le plomb, le papier, la plume, tomber également vite, et arriver au fond du récipient en même temps, dans la machine pneumatique.

«Ceux qui tiennent encore pour le plein de Descartes, pour les prétendus effets de la matière subtile, ne peuvent rendre aucune bonne raison de ce fait; car les faits sont leurs écueils. Si tout était plein, quand on leur accorderait qu'il pût y avoir alors du mouvement (ce qui est absolument impossible), au moins cette prétendue matière subtile remplirait exactement le récipient, elle y serait en aussi grande quantité que de l'eau ou du mercure qu'on y aurait mis: elle s'opposerait au moins à cette descente si rapide des corps; elle résisterait à ce large morceau de papier selon la surface de ce papier, et laisserait tomber la balle d'or ou de plomb beaucoup plus vite: mais ces chutes se font au même instant; donc il n'y a rien dans le récipient qui résiste; donc cette prétendue matière subtile ne peut faire aucun effet sensible dans ce récipient; donc il y a une autre force qui fait la pesanteur.»

[21] J'ai vu un banquier très connu à Paris prendre 2 pour 100, pour faire passer à Berlin une somme d'argent au pair: c'est quarante sous par livre pesant; un chariot de poste transporterait de l'argent de Paris à Berlin à moins de vingt sous par livre. Un des principaux objets que se proposait le ministère de France, en 1775, dans l'établissement des messageries royales, était de diminuer ces profits énormes des banquiers, et de les tenir toujours au-dessous du prix du transport de l'argent; aussi les banquiers se

Poveri umani che siamo! Quanti secoli ci sono voluti per acquistare un po' di ragione!

Su Francesco Bacone, e l'attrazione

Il più grande servizio che Francesco Bacone abbia reso alla filosofia è stato d'intuire l'attrazione.

Verso la fine del XVI secolo, diceva nel suo libro sul *Nuovo metodo del sapere*:

«Occorre cercare se non esista una sorta di forza magnetica che agisce tra la terra e le cose pesanti, tra la luna e l'Oceano, tra i pianeti… I corpi gravi devono essere o spinti verso il centro della terra o esserne reciprocamente attratti; e, in quest'ultimo caso, è evidente che più i corpi si avvicinano, cadendo, alla terra, più fortemente si attraggono. Occorre provare sperimentalmente se lo stesso orologio a pendolo andrà più in fretta in cima a una montagna o nel fondo di una miniera. Se la forza diminuisce sulla montagna e aumenta nella miniera, si potrebbe dire che, a quanto pare, la terra eserciti una vera attrazione»[19].

Circa cent'anni dopo, questa attrazione, questa gravitazione, questa proprietà universale della materia, questa causa che trattiene i pianeti entro le loro orbite, agisce nel sole e dirige una festuca verso il centro della terra, è stata trovata, calcolata e dimostrata dal grande Newton, ma quanta sagacia da parte di Bacone da Verulamio averla sospettata quando nessuno ci pensava!

Non si tratta, qui, della materia sottile prodotta dall'incavo dei piccoli dadi che una volta giravano su se stessi, benché tutto fosse pieno; non si tratta della materia globulare formata da quei dadi, né della materia striata[20]. Queste idee grottesche furono accettate per qualche tempo dai curiosi: ma era soltanto un pessimo romanzo; non solo esso ebbe successo come *Ciro* e *Faramondo21*, ma venne accolto come vero da persone che si sforzavano di pensare. In fisica, esclusi Bacone, Galileo, Torricelli e un ristrettissimo numero di saggi, c'erano allora soltanto dei ciechi.

Questi ciechi abbandonarono le chimere greche per le chimere dei vortici e della materia striata; e quando, infine, vennero scoperte e dimostrate l'attrazione, la gravitazione e le sue leggi, si fece appello alle qualità occulte. Ahimè! Tutti i princìpi primi della natura non sono forse per noi qualità occulte? La cause del movimento, dell'energia, della generazione, dell'immutabilità delle specie, della sensibilità, della memoria, del pensiero, non sono forse molto occulte?[22]

Bacone sospettò, e Newton dimostrò, l'esistenza di un principio fino ad allora sconosciuto. Fintanto che non diventeranno dèi, gli uomini sono costretti a limitarsi a questo. Newton fu abbastanza saggio da dire che, pur dimostrando le leggi dell'attrazione, ne ignorava la causa. Aggiunse che era forse un impulso, forse una sostanza leggera eccezionalmente elastica, diffusa in natura. Si direbbe che con questi *forse* stesse cercando di tranquillizzare gli spiriti spaventati dalla parola *attrazione* e da una proprietà della materia che agisce in tutto l'universo senza toccare niente.

Il primo, almeno in Francia, che osò dire che è impossibile che l'impulso sia la causa di questo fenomeno vasto e universale, si spiegò così, quando ancora i vortici e la materia sottile erano molto in voga[23]:

«In una macchina pneumatica, si vedono l'oro, il piombo, la carte, la penna, cadere alla stessa velocità, e raggiungere il fondo del recipiente nello stesso momento.

«Coloro che ancora sostengono il pieno di Descartes, e i presunti effetti della materia sottile, non possono fornire nessuna buona spiegazione di questo fatto, perché i fatti costituiscono il loro scoglio. Se tutto fosse pieno, qualora si concedesse loro che allora ci

si francesi di autore ignoto: «Di cento baci, nella vostra ardente fiamma, / Se coprite un bel seno e belle braccia, / Sarà invano; questi non ve li restituiranno. / Baciate la bocca; essa risponde all'anima. / L'anima s'incolla alle labbra di rubino, / Ai denti d'avorio, alla lingua amorosa; / Anima contro anima allora sarà molto felice, / Due non sono che uno, ed è un paradiso». (V.)

[31] *Gb* 31, 26-27. (V.)

[32] La formula appartiene alla tradizione dei ma-

En vain dirait-on qu'il reste une matière subtile dans ce récipient, puisque la lumière le pénètre. Il y a bien de la différence: la lumière qui est dans ce vase de verre n'en occupe certainement pas la cent-millième partie; mais, selon les cartésiens, il faut que leur matière imaginaire remplisse bien plus exactement le récipient que si je le supposais rempli d'or; car il y a beaucoup de vide dans l'or, et ils n'en admettent point dans leur matière subtile.

Or, par cette expérience, la pièce d'or, qui pèse cent mille fois plus que le morceau de papier, est descendue aussi vite que le papier; donc la force qui l'a fait descendre a agi cent mille fois plus sur elle que le papier; de même qu'il faudra cent fois plus de force à mon bras pour remuer cent livres que pour remuer une livre; donc cette puissance qui opère la gravitation agit en raison directe de la masse des corps: elle agit en effet tellement sur la masse des corps, non selon les surfaces, qu'un morceau d'or réduit en poudre descend dans la machine pneumatique aussi vite que la même quantité d'or étendue en feuille. La figure du corps ne change ici en rien sa gravité; ce pouvoir de gravitation agit donc sur la nature interne des corps, et non en raison des superficies.

«On n'a jamais pu répondre à ces vérités pressantes que par une supposition aussi chimérique que les tourbillons. On suppose que la matière subtile prétendue, qui remplit tout le récipient, ne pèse point. Étrange idée, qui devient absurde ici; car il ne s'agit pas dans le cas présent d'une matière qui ne pèse pas, mais d'une matière qui ne résiste pas. Toute matière résiste par sa force d'inertie; donc si le récipient était plein, la matière quelconque qui le remplirait résisterait infiniment; cela paraît démontré en rigueur.

«Ce pouvoir ne réside point dans la prétendue matière subtile. Cette matière serait un fluide; tout fluide agit sur les solides en raison de leurs superficies; ainsi le vaisseau, présentant moins de surface par sa proue, fend la mer qui résisterait à ses flancs. Or, quand la superficie d'un corps est le carré de son diamètre, la solidité de ce corps est le cube de ce même diamètre; le même pouvoir ne peut agir à la fois en raison du cube et du carré; donc la pesanteur, la gravitation n'est point l'effet de ce fluide. De plus, il est impossible que cette prétendue matière subtile ait, d'un côté, assez de force pour précipiter un corps de cinquante-quatre mille pieds de haut en une minute (car telle est la chute des corps), et que de l'autre elle soit assez impuissante pour ne pouvoir empêcher le pendule du bois le plus léger de remonter de vibration en vibration dans la machine pneumatique, dont cette matière imaginaire est supposée remplir exactement tout l'espace. Je ne craindrai donc point d'affirmer que si l'on découvrait jamais une impulsion qui fût la cause de la pesanteur d'un corps vers un centre, en un mot, la cause de la gravitation, de l'attraction universelle, cette impulsion serait d'une tout autre nature que celle qui nous est connue.»

Cette philosophie fut d'abord très mal reçue; mais il y a des gens dont le premier aspect choque et auxquels on s'accoutume.

La contradiction est utile, mais l'auteur du *Spectacle de la nature* n'a-t-il pas un peu outré ce service rendu à l'esprit humain, lorsqu'à la fin de son *Histoire du ciel* il a voulu donner des ridicules à Newton, et ramener les tourbillons sur les pas d'un écrivain nommé Prival de Molières?

«Il vaudrait mieux, dit-il[9], se tenir en repos que d'exercer laborieusement sa géométrie à calculer et à mesurer des actions imaginaires, et qui ne nous apprennent rien, etc.»

Il est pourtant assez reconnu que Galilée, Kepler et Newton nous ont appris quelque chose. Ce discours de M. Pluche ne s'éloigne pas beaucoup de celui que M. Algarotti rap-

mirent à crier que ce ministère n'entendait rien aux finances; et ceux des financiers qui font un commerce de banque entre les caisses des provinces et le trésor royal ne manquèrent point d'être de l'avis des banquiers. (K.)

[22] On s'imprimait ces stigmates principalement au cou et au poignet, afin de mieux faire savoir, par ces marques apparentes, qu'on était initié et qu'on appartenait à la déesse. Voyez le chapitre de *la déesse de Syrie*, écrit par un initié et inséré dans

potrebbe essere movimento (cosa assolutamente impossibile), quella presunta materia sottile almeno riempirebbe esattamente il recipiente, ve ne starebbe una quantità pari a quella di acqua o mercurio di cui lo si fosse riempito: essa si opporrebbe almeno a quella caduta così rapida dei corpi; opporrebbe resistenza a quel pezzo di carta a seconda della superficie della carta, e lascerebbe cadere la pallina d'oro o di piombo molto più rapidamente: ma tali cadute hanno luogo nello stesso istante; dunque, nel recipiente non v'è nulla che opponga resistenza; quindi, quella presunta materia sottile non può produrre nessun effetto significativo nel recipiente; dunque, esiste un'altra forza che causa la pesantezza.

«Sarebbe inutile dire che, siccome vi penetra la luce, rimane una materia sottile nel recipiente. C'è una bella differenza: la luce che si trova nel vaso di terracotta di certo non ne occupa neanche la centomillesima parte; secondo i cartesiani, invece, bisogna che la loro materia immaginaria riempia molto più densamente il recipiente di quanto farebbe se lo supponessimo pieno d'oro; nell'oro, infatti, ci sono molti vuoti, e costoro non ne ammettono nella loro materia sottile.

«Orbene, in base a questo esperimento, la moneta d'oro, che pesa centomila volte più di un pezzo di carta, è caduta alla stessa velocità della carta; dunque, la forza che l'ha fatta cadere ha agito su di essa centomila volte di più che sulla carta; allo stesso modo, il mio braccio avrà bisogno di una forza cento volte maggiore per spostare cento libri che per spostarne uno solo; quindi, la potenza che provoca la gravitazione agisce in maniera direttamente proporzionale alla massa dei corpi: essa, in effetti, agisce sulla massa dei corpi, e non in base alle superfici, in modo tale che un pezzo d'oro ridotto in polvere cade, all'interno della macchina pneumatica, alla stessa velocità di una foglia d'oro dello stesso peso. La figura del corpo, in questo caso, non altera minimamente la sua gravità; questa forza gravitazionale si esercita dunque sulla natura interna dei corpi, e non in ragione delle superfici.

«Non è mai stato possibile replicare a queste pressanti verità, se non ricorrendo a ipotesi chimeriche come i vortici. Si suppone che la presunta materia sottile, che riempie tutto il recipiente, non abbia peso. Strana idea, che, qui, suona assurda, poiché, in questo caso, non si tratta di una materia priva di peso, bensì di una materia che non oppone resistenza. Ogni materia resiste in virtù della sua forza d'inerzia; dunque, se il recipiente fosse pieno, qualunque sia la materia di cui è pieno resisterebbe infinitamente; questo sembra dimostrato rigorosamente.

«Tale potere non risiede affatto nella presunta materia sottile. Questa materia sarebbe un fluido; ogni fluido agisce sui solidi proporzionalmente alle loro superfici; pertanto la nave, offrendo una minor superficie a prua, fende il mare, il quale opporrebbe resistenza alle sue fiancate. Dunque, quando la superficie di un corpo è il quadrato del suo diametro, la solidità di quel corpo è il cubo di quello stesso diametro; lo stesso potere non può agire in ragione del cubo e, al contempo, del quadrato; dunque la pesantezza, la gravitazione non è l'effetto di quel fluido. Inoltre, è impossibile che quella presunta materia sottile abbia, da un lato, abbastanza forza per precipitare un corpo da un'altezza di cinquantaquattromila piedi in un minuto (tale, infatti, è la velocità di caduta dei corpi) e, dall'altro, che essa sia così impotente da non poter impedire al pendolo fatto del legno più leggero di risalire di vibrazione in vibrazione nella macchina pneumatica, ogni spazio della quale si suppone completamente saturato da questa

nuali di buone maniere; cfr. *La Civilité puérile* di Erasmo (1530) e *La Civilité puérile et honnête* di Pibrac (1649).

[33] *1Sm* 20, 9- 10. (V.)

[34] Epifanio, *Contra haeres.*, lib. I, t. II. Eccone la traduzione letterale latina: *Postquam enim inter se permixti fuerunt per scortationis affectum, insuper blasphemiam suam in coelum extendunt. Et suscipit quidem muliercula, itemque vir, fluxum a masculo in proprias suas manus; et stant ad coelum intuentes; et*

porte dans le *Neutonianismo per le dame,* d'un brave Italien qui disait: «Souffrirons-nous qu'un Anglais nous instruise?»

Pluche va plus loin[10], il raille; il demande comment un homme, dans une encoignure de l'Église Notre-Dame, n'est pas attiré et collé à la muraille?

Huygens et Newton auront donc en vain démontré par le calcul de l'action des forces centrifuges et centripètes, que la terre est un peu aplatie vers les pôles? Vient un Pluche qui vous dit froidement[11] que les terres ne doivent être plus hautes vers l'équateur qu'afin que «les vapeurs s'élèvent plus dans l'air, et que les nègres de l'Afrique ne soient pas brûlés de l'ardeur du soleil.»

Voilà, je l'avoue, une plaisante raison. Il s'agissait alors de savoir si, par les lois mathématiques, le grand cercle de l'équateur terrestre surpasse le cercle du méridien d'un cent soixante et dix-huitième; et on veut nous persuader que si la chose est ainsi, ce n'est point en vertu de la théorie des forces centrales, mais uniquement pour que les nègres aient environ cent soixante-dix-huit gouttes de vapeur sur leurs têtes, tandis que les habitants du Spitzberg n'en auront que cent soixante-dix-sept.

Le même Pluche, continuant ses railleries de collège, dit ces propres paroles: «Si l'attraction a pu élargir l'équateur... qui empêchera de demander si ce n'est pas l'attraction qui a mis en saillie le devant du globe de l'œil, et qui a élancé au milieu du visage de l'homme ce morceau de cartilage qu'on appelle *le nez*[12]?»

Ce qu'il y a de pis, c'est que l'*Histoire du ciel* et le *Spectacle de la nature* contiennent de très bonnes choses pour les commençants; et que les erreurs ridicules, prodiguées à côté de vérités utiles, peuvent aisément égarer des esprits qui ne sont pas encore formés.

BADAUT

Quand on dira que *badaut* vient de l'italien *badare,* qui signifie *regarder*, *s'arrêter*, *perdre son temps,* on ne dira rien que d'assez vraisemblable. Mais il serait ridicule de dire, avec le *Dictionnaire de Trévoux,* que *badaud* signifie sot, niais, ignorant, *stolidus*, *stupidus*, *bardus*, et qu'il vient du mot latin *badaldus.*

Si on a donné ce nom au peuple de Paris plus volontiers qu'à un autre, c'est uniquement parce qu'il y a plus de monde à Paris qu'ailleurs, et par conséquent plus de gens inutiles qui s'attroupent pour voir le premier objet auquel ils ne sont pas accoutumés, pour contempler un charlatan, ou deux femmes du peuple qui se disent des injures, ou un charretier dont la charrette sera renversée, et qu'ils ne relèveront pas. Il y a des badaus partout, mais on a donné la préférence à ceux de Paris.

BAISER

J'en demande pardon aux jeunes gens et aux jeunes demoiselles; mais ils ne trouveront point ici peut-être ce qu'ils chercheront. Cet article n'est que pour les savants et les gens sérieux, auxquels il ne convient guère.

Il n'est que trop question de baiser dans les comédies du temps de Molière. Champagne, dans la comédie de *la Mère coquette* de Quinault, demande des baisers à Laurette; elle lui dit:

Tu n'es donc pas content? vraiment c'est une honte;
Je t'ai baisé deux fois.

Champagne lui répond:

Quoi! tu baises par compte?

Les valets demandaient toujours des baisers aux soubrettes; on se baisait sur le théâtre. Cela était d'ordinaire très fade et

Lucien. Plutarque, dans son traité *De la superstition*, dit que cette déesse donnait des ulcères au gras des jambes de ceux qui mangeaient des viandes défendues. Cela peut avoir quelque rapport avec le *Deutéronome*, qui, après avoir défendu de manger de l'ixion, du griffon, du chameau, de l'anguille, etc. dit: «Si vous n'observez pas ces commandements vous serez maudits, etc.... Le Seigneur vous donnera des ulcères malins dans les genoux et dans le gras des jambes.» C'est ainsi que le mensonge était en

materia immaginaria. Non avrò dunque timore di affermare che, se mai si scoprisse un impulso che fosse la causa della pesantezza di un corpo verso un centro, in breve, che fosse la causa della gravitazione, dell'attrazione universale, quell'impulso sarebbe di tutt'altra natura di quella a noi nota».

Questa filosofia fu dapprima accolta molto male; ma ci sono persone il cui aspetto, sulle prime, urta, e alle quali, poi, si fa l'abitudine.

La contraddizione è utile, ma l'autore dello *Spettacolo della natura*[24] non è forse andato un po' oltre in questo servizio reso al genere umano, quando alla fine della propria *Storia del cielo* ha voluto ridicolizzare Newton, e recuperare i vortici sulla scorta di uno scrittore di nome Prival de Molières?

«Sarebbe meglio riposare – dice–, piuttosto che applicare le proprie conoscenze geometriche al calcolo e alla misurazione di azioni immaginarie, che non c'insegnano nulla, ecc.»[25].

È tuttavia abbastanza assodato che Galileo, Keplero e Newton ci hanno pur insegnato qualcosa. Questo discorso di Pluche non si discosta di molto da quello di un bravo Italiano, riportato da Algarotti nel suo *Newtonianismo per le dame*, il quale diceva: «Dovremo tollerare che un Inglese insegni a noi?»[26].

Pluche si spinge oltre[27], e schernisce; si chiede come mai un uomo, in un angolo della Chiesa di Notre-Dame, non venga attratto e incollato al muro.

Huygens e Newton avranno, dunque, dimostrato invano, calcolando l'azione delle forze centrifughe e centripete, che la terra è un po' schiacciata ai poli? Arriva un Pluche che vi dice seriamente[28] che le terre devono essere più alte verso l'equatore solo affinché «i vapori si alzino maggiormente nell'aria e i negri dell'Africa non vengano bruciati dall'ardore del sole».

Questa, lo ammetto, è una buffa motivazione. Si trattava allora di sapere se, in base a leggi matematiche, il grande cerchio dell'equatore terrestre superasse il cerchio del meridiano di un centosettantottesimo; e si ha la pretesa di persuaderci che, se le cose stanno in questo modo, non è in virtù della teoria delle forze centrali, ma unicamente affinché i negri abbiano circa centosettantotto gocce di vapore sulle loro teste, mentre gli abitanti di Spitzberg non avranno solo centosettantasette.

Lo stesso Pluche, proseguendo con queste battute da collegiale, dice letteralmente: «Se l'attrazione ha potuto ampliare l'equatore… chi c'impedirà di chiedere se non sia l'attrazione che ha disposto in rilievo la parte anteriore del globo oculare e che ha affusolato in mezzo al viso dell'uomo quel pezzo di cartilagine che chiamiamo *naso*?»[29].

La cosa più grave è che la *Storia del cielo* e lo *Spettacolo della natura* contengono ottime cose per i principianti, e che i risibili errori prodigati insieme a utili verità possono facilmente sconcertare menti non ancora formate.

BIGHELLONE

Se si dicesse che badaud [bighellone] deriva dall'italiano badare, che significa osservare, fermarsi, perder tempo, non si direbbe nulla d'inverosimile. Ma sarebbe ridicolo dire, sulla scorta del Dizionario di Trévoux, che badaud significa stolto, stupido, ignorante, stolidus, stupidus, bardus, e che deriva dalla parola latina badaldus.

Se questo nome è stato dato al popolo parigino più facilmente che a un altro, l'unico motivo è che a Parigi ci sono più abitanti che altrove e, di conseguenza, più persone inutili che si radunano per osservare il primo oggetto cui non sono abituate, per guardare un ciarlatano o due popolane che si scam-

immunditiam in manibus habentes, precantur nimirum stratiotici quidem et gnostici appelati, ad patrem, ut aiunt, universorum, offerentes ipsum hoc quod in manibus habent, et dicunt: offerimus tibi hoc donum corpus Christi. Et sic ipsum edunt assumentes suam ipsorum immunditiam, et dicunt: Hoc est corpus Christi, et hoc est pascha. Ideo patiuntur corpora nostra, et coguntur confiteri passionem Christi. Eodem vero modo etiam de femina, ubi contigerit ipsam in sanguinis fluxu esse, menstruum collectum ab ipsa

très insupportable, surtout dans des acteurs assez vilains, qui faisaient mal au cœur.

Si le lecteur veut des baisers, qu'il en aille chercher dans le *Pastor fido;* il y a un chœur entier où il n'est parlé que de baisers[13]; et la pièce n'est fondée que sur un baiser que Mirtillo donna un jour à la belle Amarilli, au jeu de colin-maillard, *un bacio molto saporito.*

On connaît le chapitre sur les baisers dans lequel Jean de La Casa, archevêque de Bénévent, dit qu'on peut se baiser de la tête aux pieds. Il plaint les grands nez qui ne peuvent s'approcher que difficilement; et il conseille aux dames qui ont le nez long d'avoir des amants camus.

Le baiser était une manière de saluer très ordinaire dans l'antiquité. Plutarque rapporte que les conjurés, avant de tuer César, lui baisèrent le visage, la main, et la poitrine. Tacite dit que lorsque son beau-père Agricola revint de Rome, Domitien le reçut avec un froid baiser, ne lui dit rien et le laissa confondu dans la foule. L'inférieur qui ne pouvait parvenir à saluer son supérieur en le baisant appliquait sa bouche à sa propre main, et lui envoyait ce baiser, qu'on lui rendait de même si on voulait.

On employait même ce signe pour adorer les dieux. Job, dans sa *parabole*[14] qui est peut-être le plus ancien de nos livres connus dit «qu'il n'a point adoré le soleil et la lune comme les autres Arabes, qu'il n'a point porté sa main à sa bouche en regardant ces astres.»

Il ne nous est resté, dans notre Occident, de cet usage si antique, que la civilité *puérile et honnête,* qu'on enseigne encore dans quelques petites villes aux enfants, de baiser leur main droite quand on leur donne quelque sucrerie.

C'était une chose horrible de trahir en baisant; c'est ce qui rend l'assassinat de César encore plus odieux. Nous connaissons assez les baisers de Judas; ils sont devenus proverbe.

Joab, l'un des capitaines de David, étant fort jaloux d'Amasa, autre capitaine, lui dit[15]: «Bonjour, mon frère;» et il prit de sa main le menton d'Amasa pour le baiser, et de l'autre main il tira sa grande épée, et l'assassina d'un seul coup si terrible que toutes ses entrailles lui sortirent du corps.

On ne trouve aucun baiser dans les autres assassinats assez fréquents qui se commirent chez les Juifs, si ce n'est peut-être les baisers que donna Judith au capitaine Holopherne, avant de lui couper la tête dans son lit lorsqu'il fut endormi; mais il n'en est pas fait mention, et la chose n'est que vraisemblable.

Dans une tragédie de Shakspeare nommée *Othello*, cet Othello, qui est un nègre, donne deux baisers à sa femme avant de l'étrangler. Cela paraît abominable aux honnêtes gens; mais des partisans de Shakspeare disent que c'est la belle nature, surtout dans un nègre.

Lorsqu'on assassina Jean Galeas Sforza dans la cathédrale de Milan, le jour de Saint-Étienne, les deux Médicis dans l'Église de la Reparata, l'amiral Coligny, le prince d'Orange, le maréchal d'Ancre, les frères de Witt, et tant d'autres, du moins on ne les baisa pas.

Il y avait chez les anciens je ne sais quoi de symbolique et de sacré attaché au baiser puisqu'on baisait les statues des dieux et leurs barbes, quand les sculpteurs les avaient figurés avec de la barbe. Les initiés se baisaient aux mystères de Cérès, en signe de concorde.

Les premiers chrétiens et les premières chrétiennes se baisaient à la bouche dans leurs agapes. Ce mot signifiait *repas d'amour.* Ils se donnaient le saint baiser, le baiser de paix, le baiser de frère et de sœur, ἅγιον φίλημα. Cet usage dura plus de quatre siècles, et fut enfin aboli à cause des conséquences. Ce furent ces baisers de paix, ces

Syrie l'ombre de la vérité hébraïque, qui a fait place elle même à une vérité plus lumineuse.

Le baptême par le feu, c'est-à-dire ces stigmates, était presque partout en usage. Vous lisez dans *Ézéchiel*: «Tuez tout, vieillards, enfants, fille, excepte ceux qui seront marqués du thau.» Voyez dans l'*Apocalypse*: «Ne frappez point la terre, la mer et les arbres, jusqu'à ce que nous ayons marqué les serviteurs de Dieu sur le front. Et le nombre des marqués était de cent quarante-quatre mille.» (V.)

biano ingiurie, o un carrettiere il cui carro si sia rovesciato, e che non saranno loro a raddrizzare. Ci sono bighelloni ovunque, ma è stata data la preferenza a quelli di Parigi.

Bacio

Mi scuso con i giovanotti e le signorine, ma forse, qui, non troveranno ciò che cercano. Questo articolo è per gli eruditi e le persone serie, alle quali esso non si addice molto.

Nelle commedie del tempo di Molière, ci si bacia fin troppo. Champagne, nella commedia *La madre civettuola* [I, 1] di Quinault, chiede a Lauretta di baciarlo; costei gli dice:

> Non sei contento? È davvero una vergogna;
> Ti ho già baciato due volte.

Champagne le risponde:

> Cosa! Tieni il conto dei baci?

I servi chiedevano sempre alle cameriere di baciarli; ci si baciava in scena. Di solito ciò era molto insulso e insopportabile, soprattutto nel caso di attori piuttosto brutti, che davano proprio fastidio.

Se il lettore vuole dei baci, che vada a cercarli nel *Pastor fido*, dove c'è un coro intero in cui non si parla che di baci[30]; e tutta l'opera è basata su un bacio che un giorno Mirtillo diede alla bella Amarilli, mentre giocavano a mosca-cieca, *un bacio molto saporito*.

È noto il capitolo dei baci nel quale Giovanni della Casa, arcivescovo di Benevento, dice che ci si può baciare dalla testa ai piedi. Compiange coloro che, avendo il naso grosso, hanno difficoltà ad avvicinarsi; e consiglia alle donne che hanno il naso lungo di trovarsi amanti camusi.

Nell'antichità, il bacio era un modo di salutarsi molto consueto. Plutarco riferisce che, prima di assassinare Cesare, i congiurati gli baciarono il volto, la mano e il petto [*Vita di Marco Bruto*, 16]. Tacito dice che, quando suo suocero Agricola tornò a Roma, Domiziano lo ricevette baciandolo con freddezza, non gli disse nulla e lo lasciò perplesso tra la folla [*Vita di Agricola*, 40, 3]. Chi era più basso e non riusciva a salutare chi era più alto baciandolo, poneva le labbra sulla propria mano e gli mandava così un bacio, che, volendo, gli veniva reso allo stesso modo.

Si usava questo gesto perfino per adorare gli dèi. Nella sua *parabola*[31], che è forse il più antico dei nostri libri rimasti, Giobbe dice che «non ha adorato il sole e la luna come gli altri Arabi, che non ha portato la mano alla bocca guardando quegli astri».

Nel nostro Occidente, di questa usanza così antica non ci è rimasta che la cortesia *puerile e onesta*[32], insegnata ancora oggi ai bambini in qualche cittadina, di baciarsi la mano destra quando vengono regalati loro dei dolciumi.

È una cosa orrenda tradire baciando; è questo che rende l'assassinio di Cesare ancora più odioso. I baci di Giuda li conosciamo bene; sono diventati proverbiali.

Ioab, uno dei capitani di Davide, essendo molto geloso di Amasà, un altro capitano, gli dice: «Buon giorno, fratello»; e gli prese il mento con la mano per baciarlo, mentre con l'altra mano estrasse il proprio spadone, e l'uccise con un solo colpo, così violento che tutte le sue viscere gli fuoriuscirono dal corpo[33].

Non s'incontra nessun bacio nel caso degli altri assassinii alquanto frequenti che vennero commessi dagli Ebrei, se non forse i baci che Giuditta diede al capitano Oloferne, prima di tagliargli la testa nel suo letto, una volta ch'egli si fu addormentato; ma non se ne fa menzione, e la cosa è soltanto probabile [*Gdt* 13].

In una tragedia di Shakespeare intitolata *Otello* [V, 2], questo Otello, che è un negro,

immunditia sanguinem acceptum in communi edunt; et hic est (inquiunt) sanguis Christi. [Dopo essersi accoppiati come prostitute, esibiscono la propria bestemmia al cospetto del cielo. Le donne, e anche gli uomini, immergono le mani nel liquido che questi hanno sparso e le alzano stando in piedi; e con le mani sozze tanto gli stratiotici che gli gnostici pregano Dio che chiamano padre dell'universo; gli offrono ciò che hanno sulle mani, e dicono: ti porgiamo questa offerta del corpo di Cristo. E così

agapes d'amour, ces noms de *frère* et de *sœur*, qui attirèrent longtemps aux chrétiens peu connus ces imputations de débauche dont les prêtres de Jupiter et les prêtresses de Vesta les chargèrent. Vous voyez dans Pétrone, et dans d'autres auteurs profanes, que les dissolus se nommaient *frère* et *sœur.* On crut que chez les chrétiens les mêmes noms signifiaient les mêmes infamies. Ils servirent innocemment eux-mêmes à répandre ces accusations dans l'empire romain.

Il y eut dans le commencement dix-sept sociétés chrétiennes différentes, comme il y en eut neuf chez les Juifs, en comptant les deux espèces de Samaritains. Les sociétés qui se flattaient d'être les plus orthodoxes accusaient les autres des impuretés les plus inconcevables. Le terme de *gnostique*, qui fut d'abord si honorable, et qui signifiait *savant*, *éclairé*, *pur*, devint un terme d'horreur et de mépris, un reproche d'hérésie. Saint Épiphane, au III^e^ siècle, prétendait qu'ils se chatouillaient d'abord les uns les autres, hommes et femmes, qu'ensuite ils se donnaient des baisers fort impudiques, et qu'ils jugeaient du degré de leur foi par la volupté de ces baisers; que le mari disait à sa femme en lui présentant un jeune initié: *Fais l'agape avec mon frère;* et qu'ils faisaient l'agape.

Nous n'osons répéter ici, dans la chaste langue française, ce que saint Épiphane ajoute en grec[16]. Nous dirons seulement que peut-être on en imposa un peu à ce saint; qu'il se laissa trop emporter à son zèle, et que tous les hérétiques ne sont pas de vilains débauchés.

La secte des piétistes, en voulant imiter les premiers chrétiens, se donne aujourd'hui des baisers de paix en sortant de l'assemblée, et en s'appelant *mon frère, ma sœur;* c'est ce que m'avoua, il y a vingt ans, une piétiste fort jolie et fort humaine. L'ancienne coutume était de baiser sur la bouche; les piétistes l'ont soigneusement conservée.

Il n'y avait point d'autre manière de saluer les dames en France, en Allemagne, en Italie, en Angleterre; c'était le droit des cardinaux de baiser les reines sur la bouche, et même en Espagne. Ce qui est singulier, c'est qu'ils n'eurent pas la même prérogative en France, où les dames eurent toujours plus de liberté que partout ailleurs; mais *chaque pays a ses cérémonies*, et il n'y a point d'usage si général que le hasard et l'habitude n'y aient mis quelque exception. C'eût été une incivilité, un affront, qu'une dame honnête, en recevant la première visite d'un seigneur, ne le baisât pas à la bouche, malgré ses moustaches. «C'est une déplaisante coutume, dit Montaigne[17], et injurieuse aux dames, d'avoir à prêter leurs lèvres à quiconque a trois valets à sa suite, pour mal plaisant qu'il soit.» Cette coutume était pourtant la plus ancienne du monde.

S'il est désagréable à une jeune et jolie bouche de se coller par politesse à une bouche vieille et laide, il y avait un grand danger entre des bouches fraîches et vermeilles de vingt à vingt-cinq ans; et c'est ce qui fit abolir enfin la cérémonie du baiser dans les mystères et dans les agapes. C'est ce qui fit enfermer les femmes chez les Orientaux, afin qu'elles ne baisassent que leurs pères et leurs frères; coutume longtemps introduite en Espagne par les Arabes.

Voici le danger: il y a un nerf de la cinquième paire qui va de la bouche au cœur, et de là plus bas; tant la nature a tout préparé avec l'industrie la plus délicate! Les petites glandes des lèvres, leur tissu spongieux, leurs mamelons veloutés, leur peau fine, chatouilleuse, leur donnent un sentiment exquis et voluptueux, lequel n'est pas sans analogie avec une partie plus cachée et plus sensible encore. La pudeur peut souffrir d'un baiser longtemps savouré entre deux piétistes de dix-huit ans.

Il est à remarquer que l'espèce humaine, les tourterelles et les pigeons, sont les seuls qui connaissent les baisers; de là est venu

[23] *Antiquités juives*, liv. V. (V.)

[24] Livre III. (V.)

[25] Il semble que ce grand mot soit au-dessus de la pensée de Lucain: *Solatia fati / Carthago Mariusque tulit, pariterque jacentes, / Ignovere diis*. «Carthage et Marius, couchés sur le même sable, se consolèrent et pardonnèrent aux dieux.» Mais ils ne sont contents ni dans Lucain ni dans la réponse du Romain. (V.)

[26] L'académie de Toulouse proposa, il y a quelques années (en 1772 pour 1773), l'éloge de

dà due baci alla moglie prima di strangolarla. La cosa pare abominevole alle persone perbene, ma alcuni sostenitori di Shakespeare dicono che questa è la bella natura, soprattutto in un negro.

Quando Gian Galeazzo Sforza venne assassinato nella cattedrale di Milano, nel giorno di Santo Sfefano, quando furono assassinati i due Medici nella chiesa di Santa Reparata, l'ammiraglio Coligny, il principe di Orange, il maresciallo d'Ancre, i fratelli de Witt, e tanti altri, almeno non vennero baciati.

Negli antichi c'era un non so che di simbolico e di sacro legato al bacio, visto che si baciavano le statue degli dèi e le loro barbe, nel caso in cui gli scultori li avessero raffigurati con la barba. Durante i misteri di Cerere, gl'iniziati si baciavano in segno di concordia.

I primi cristiani e le prime cristiane si baciavano sulla bocca durante le agapi. Questa parola significa *pasto d'amore*. Si scambiavano il sacro bacio, il bacio di pace, il bacio tra fratello e sorella, ἅγιον φίλημα. Tale usanza durò per più di quattro secoli, e infine venne abolita a causa delle conseguenze. Furono quei baci di pace, quelle agapi d'amore, quei nomi di *fratello* e *sorella*, che per molto tempo costarono ai cristiani, poco conosciuti, le accuse di dissolutezza che i sacerdoti di Giove e le sacerdotesse di Vesta scagliavano contro di loro. In Petronio e in altri autori profani, noterete che tra dissoluti ci si chiamava *fratello* e *sorella*. Si credette che, per i cristiani, gli stessi nomi designassero le stesse infamie. Essi contribuirono in maniera innocente a diffondere tali accuse nell'impero romano.

Agli inizi, esistevano diciassette diverse comunità cristiane, come ne esistevano nove presso gli Ebrei, contando le due specie di Samaritani. Le comunità che si vantavano di essere le più ortodosse accusavano le altre delle più incredibili turpitudini. Il termine *gnostico*, che in origine fu tanto onorevole, e che significava *sapiente*, *illuminato*, *puro*, divenne un termine orrendo e spregiativo, un rimprovero d'eresia. Nel III secolo, Sant'Epifanio sosteneva che costoro, uomini e donne, prima si accarezzassero reciprocamente, e poi si scambiassero baci molti impudichi, e valutassero il grado della loro fede in base alla voluttuosità di quei baci, e che il marito dicesse alla moglie presentandole un giovane iniziato: *Fa' l'agape con mio fratello*; e loro facevano l'agape.

Non osiamo ripetere, qui, nella casta lingua francese, ciò che sant'Epifanio aggiunge in greco[34]. Diremo solamente che a questo santo, forse, l'hanno data un po' a bere, ch'egli si lasciò trasportare troppo dal proprio zelo e che non tutti gli eretici sono sporchi dissoluti.

Nella setta dei pietisti, che vogliono imitare i primi cristiani, oggi ci si scambiano baci di pace uscendo dall'assemblea, e ci si chiama *fratello mio*, *sorella mia*; è quanto mi confessò vent'anni fa una pietista molto graziosa e molto umana. L'antica usanza consisteva nel baciarsi sulla bocca; i pietisti l'hanno accuratamente conservata.

In Francia, in Germania, in Italia, in Inghilterra, non esisteva altro modo per salutare le signore; era diritto dei cardinali baciare le regine sulla bocca, perfino in Spagna. La cosa curiosa è che essi non godettero della stessa prerogativa in Francia, dove le dame furono sempre più libere che in qualunque altro posto; ma *ogni paese ha le proprie cerimonie*, e non c'è usanza tanto generale in cui caso e abitudine non introducano qualche eccezione. Sarebbe stata una villania, un affronto se una signora perbene, ricevendo la prima visita di un gentiluomo, non l'avesse baciato sulla bocca, malgrado i baffi. «È un costume spiacevole – dice Montaigne –, offensiva per le signore, di dover

lo mangiano inghiottendo insieme a lui il proprio seme, e dicono: Questo è il corpo di Cristo, questa è la pasqua. Per questo soffrono i nostri corpi, e sono costretti a professare la passione di Cristo. Se una donna ha le mestruazioni, essi raccolgono il suo sangue e lo bevono in comune; e questo, dicono, è il sangue di Cristo]. Come avrebbe potuto sant'Epifanio rimproverare turpitudini così esecrabili alla più dotta tra le prime comunità cristiane, se essa non avesse dato adito a tali accuse? Come osò

chez les Latins le mot *columbatim*, que notre langue n'a pu rendre. Il n'y a rien dont on n'ait abusé. Le baiser, destiné par la nature à la bouche, a été prostitué souvent à des membranes qui ne semblaient pas faites pour cet usage. On sait de quoi les templiers furent accusés.

Nous ne pouvons honnêtement traiter plus au long ce sujet intéressant, quoique Montaigne dise: «Il en faut parler sans vergogne: nous prononçons hardiment tuer, blesser, trahir, et de cela nous n'oserions parler qu'entre les dents.»

BALA, BÂTARDS

Bala, servante de Rachel, et Zelpha, servante de Lia, donnèrent chacune deux enfants au patriarche Jacob; et vous remarquerez qu'ils héritèrent comme fils légitimes, aussi bien que les huit autres enfants mâles que Jacob eut des deux sœurs Lia et Rachel. Il est vrai qu'ils n'eurent tous pour héritage qu'une bénédiction, au lieu que Guillaume le Bâtard hérita de la Normandie.

Thierri, bâtard de Clovis, hérita de la meilleure partie des Gaules, envahie par son père.

Plusieurs rois d'Espagne et de Naples ont été bâtards.

En Espagne les bâtards ont toujours hérité. Le roi Henri de Transtamare ne fut point regardé comme roi illégitime, quoiqu'il fût enfant illégitime; et cette race de bâtards, fondue dans la maison d'Autriche, a régné en Espagne jusqu'à Philippe V.

La race d'Aragon, qui régnait à Naples du temps de Louis XII, était bâtarde. Le comte de Dunois signait: *Le bâtard d'Orléans;* et l'on a conservé longtemps des lettres du duc de Normandie, roi d'Angleterre, signées: *Guillaume le Bâtard.*

En Allemagne, il n'en est pas de même: on veut des races pures; les bâtards n'héritent jamais des fiefs, et n'ont point d'état. En France, depuis longtemps, le bâtard d'un roi ne peut être prêtre sans une dispense de Rome; mais il est prince sans difficulté, dès que le roi le reconnaît pour le fils de son péché, fût-il bâtard adultérin de père et de mère. Il en est de même en Espagne. Le bâtard d'un roi d'Angleterre ne peut être prince, mais duc. Les bâtards de Jacob ne furent ni ducs, ni princes; ils n'eurent point de terres, et la raison est que leur père n'en avait point; mais on les appela depuis *patriarches*, comme qui dirait archipères.

On a demandé si les bâtards des papes pouvaient être papes à leur tour. Il est vrai que le pape Jean XI était bâtard du pape Sergius III et de la fameuse Marozie; mais un exemple n'est pas une loi. (Voyez à l'article *Loi* comme toutes les lois et tous les usages se contredisent.)

BANNISSEMENT

Bannissement à temps ou à vie, peine à laquelle on condamne les délinquants, ou ceux qu'on veut faire passer pour tels.

On bannissait, il n'y a pas bien longtemps, du ressort de la juridiction, un petit voleur, un petit faussaire, un coupable de voie de fait. Le résultat était qu'il devenait grand voleur, grand faussaire, et meurtrier dans une autre juridiction. C'est comme si nous jetions dans les champs de nos voisins les pierres qui nous incommoderaient dans les nôtres[18].

Ceux qui ont écrit sur le droit des gens se sont fort tourmentés pour savoir au juste si un homme qu'on a banni de sa patrie est encore de sa patrie. C'est à peu près comme si on demandait si un joueur qu'on a chassé de la table du jeu est encore un des joueurs.

S'il est permis à tout homme par le droit naturel de se choisir sa patrie, celui qui a perdu le droit de citoyen peut, à plus forte

Bayle pour sujet d'un prix, mais les prêtres toulousains écrivirent en cour, et obtinrent une lettre de cachet qui défendit de dire du bien de Bayle. L'académie changea donc le sujet de son prix, et demanda l'éloge de saint Exupère, évêque de Toulouse. (K.)

[27] Notes sur le ch. 2 de la *Genèse.* (V.)

[28] Voyez l'article *Brachmanes.* (V.)

[29] Livre de Samuel, ou Ier des *Rois*, chap. v, v. 6. (V.)

offrire le proprie labbra a chiunque abbia al suo seguito tre valletti, per sgradevole ch'egli sia»[35]. Tale costume era, tuttavia, il più antico del mondo.

Se per una bocca giovane e graziosa è sgradevole il contatto, per buona creanza, con una bocca vecchia e brutta, grande era il pericolo tra bocche fresche e vermiglie tra i venti e i venticinque anni; e per questo, alla fine, fu abolita la cerimonia del bacio nei misteri e nelle agapi. Per questo, presso gli Orientali, le donne vennero rinchiuse, affinché baciassero unicamente padri e fratelli; usanza introdotta da molto tempo in Spagna da parte degli Arabi.

Il pericolo è questo: esiste un nervo del quinto paio che va dalla bocca al cuore, e da qui più in basso; la natura ha predisposto ogni cosa con la più squisita abilità! Le piccole ghiandole delle labbra, i loro tessuto spugnoso, le loro papille vellutate, la loro pelle fine, sensibile al solletico, conferiscono loro una sensibilità squisita e voluttuosa, che ha qualche analogia con una parte più nascosta e ancora più sensibile. Il pudore ne può scapitare a causa di un bacio gustato a lungo tra due pietisti di diciott'anni.

Occorre rilevare che la specie umana, le tortore e i piccioni sono gli unici che sappiano cosa siano i baci; da qui deriva, presso i Latini, la parola *columbatim*, che la nostra lingua non è riuscita a rendere. Non c'è nulla di cui non si abbia abusato. Il bacio, destinato dalla natura alla bocca, è stato spesso prostituito a vantaggio di membrane che non sembravano fatte per tale uso. È noto di cosa vennero accusati i Templari.

Non possiamo trattare più a lungo in maniera onesta questo interessante argomento, benché Montaigne dica: «Bisogna parlarne senza vergogna: diciamo sfrontatamente uccidere, ferire, tradire, e di ciò, invece, osiamo parlare solo tra i denti».

BILA, BASTARDI

Sia Bila, serva di Rachele, che Zilpa, serva di Lia, diedero due figli al patriarca Giacobbe; e noterete che costoro ereditarono come figli legittimi, come pure gli altri otto figli maschi che Giacobbe ebbe dalle due sorelle Lia e Rachele [*Gn* 30, 1-2; 49]. È vero che come eredità ebbero tutti soltanto una benedizione, mentre Guglielmo il Bastardo ereditò la Normandia.

Thierri, il bastardo di Clodoveo, ereditò la parte migliore della Gallia, conquistata da suo padre.

Molti re di Spagna e di Napoli erano bastardi.

[36]In Spagna i bastardi hanno sempre ereditato. Benché fosse figlio illegittimo, re Enrico di Transtamare non fu ritenuto re illegittimo; e questa stirpe di bastardi, fusasi con la casa d'Austria, ha regnato in Spagna fino a Filippo V.

La stirpe d'Aragona, che regnava a Napoli al tempo di Luigi XII, era bastarda. Il conte di Dunois firmava: *Il bastardo d'Orléans*; e a lungo sono state conservate lettere del duca di Normandia, re d'Inghilterra, firmate: *Guglielmo il Bastardo*.

In Germania, le cose andavano diversamente: si esigono stirpi pure; i bastardi non ereditano mai feudi, e non hanno uno stato. In Francia, da lungo tempo, il bastardo di un re non può diventare prete senza un dispensa di Roma; ma non ha difficoltà a essere principe, non appena il re lo riconosca come figlio del peccato, magari bastardo adulterino di padre e di madre. Così pure in Spagna. Il bastardo di un re d'Inghilterra non può essere principe, ma duca, sì. I bastardi di Giacobbe non furono né duchi né principi; non ebbero terre, e il motivo è che il loro padre non ne possedeva; ma, in seguito, furono chiamati *patriarchi*, che è come dire arcipreti.

Ci si è chiesti se i bastardi dei papi po-

accusarli, se erano innocenti? O sant'Epifanio era il più bizzarro dei calunniatori, oppure gli gnostici erano i più infami dissoluti e, nello stesso tempo, i più detestabili ipocriti al mondo. Come accordare simili contraddizioni? Come salvare le origini della nostra Chiesa trionfante dagli orrori di un tale scandalo? Certo, nulla è più adatto a farci tornare in noi, a farci sentire la nostra estrema miseria. (V.) Si veda la voce *Iniziazione*, dove si rimanda a questo stesso passo (senza citarlo), in relazione ai fibioniti.

raison, se choisir une patrie nouvelle; mais peut-il porter les armes contre ses anciens concitoyens? Il y en a mille exemples. Combien de protestants français naturalisés en Hollande, en Angleterre, en Allemagne, ont servi contre la France, et contre des armées où étaient leurs parents et leurs propres frères! Les Grecs qui étaient dans les armées du roi de Perse ont fait la guerre aux Grecs leurs anciens compatriotes. On a vu les Suisses au service de la Hollande tirer sur les Suisses au service de la France. C'est encore pis que de se battre contre ceux qui vous ont banni; car, après tout, il semble moins malhonnête de tirer l'épée pour se venger, que de la tirer pour de l'argent.

BANQUE

La banque est un trafic d'espèces contre du papier, etc.

Il y a des banques particulières et des banques publiques.

Les banques particulières consistent en lettres de change qu'un particulier vous donne pour recevoir votre argent au lieu indiqué. Le premier prend demi pour cent, et son correspondant chez qui vous allez prend aussi demi pour cent quand il vous paye. Ce premier gain est convenu entre eux sans en avertir le porteur[19].

Le second gain, beaucoup plus considérable, se fait sur la valeur des espèces. Ce gain dépend de l'intelligence du banquier et de l'ignorance du remetteur d'argent. Les banquiers ont entre eux une langue particulière, comme les chimistes; et le passant qui n'est pas initié à ces mystères en est toujours la dupe. Ils vous disent, par exemple: «Nous remettons de Berlin à Amsterdam; l'*incertain* pour le *certain;* le change est haut; il est à trente-quatre, trente-cinq;» et avec ce jargon il se trouve qu'un homme qui croit les entendre perd six ou sept pou cent; de sorte que s'il fait environ quinze voyages à Amsterdam en remettant toujours son argent par lettres de change, il se trouvera que ses deux banquiers auront eu à la fin tout son bien. C'est ce qui produit d'ordinaire à tous les banquiers une grande fortune. Si on demande ce que c'est que l'*incertain* pour le *certain*, le voici:

Les écus d'Amsterdam ont un prix fixe en Hollande, et leur prix varie en Allemagne. Cent écus ou patagons de Hollande, argent de banque, sont cent écus de soixante sous chacun: il faut partir de là et voir ce que les Allemands leur donnent pour ces cent écus.

Vous donnez au banquier d'Allemagne, ou 130, ou 131, ou 132 rixdales, etc., et c'est là l'incertain: pourquoi 131 rixdales, ou 132? Parce que l'argent d'Allemagne passe pour être plus faible de titre que celui de Hollande.

Vous êtes censé recevoir poids pour poids et titre pour titre; il faut donc que vous donniez en Allemagne un plus grand nombre d'écus, puisque vous les donnez d'un titre inférieur.

Pourquoi tantôt 132, ou 133 écus, ou quelquefois 136? C'est que l'Allemagne a plus tiré de marchandises qu'à l'ordinaire de la Hollande: l'Allemagne est débitrice, et alors les banquiers d'Amsterdam exigent un plus grand profit; ils abusent de la nécessité où l'on est; et quand on tire sur eux, ils ne veulent donner leur argent qu'à un prix fort haut. Les banquiers d'Amsterdam disent aux banquiers de Francfort ou de Berlin: «Vous nous devez, et vous tirez encore de l'argent sur nous; donnez-nous donc cent trente-six écus pour cent patagons.»

Ce n'est là encore que la moitié du mystère. J'ai donné à Berlin treize cent soixante écus, et je vais à Amsterdam avec une lettre de change de mille écus, ou patagons. Le banquier d'Amsterdam me dit: «Voulez-vous de l'argent courant, ou de l'argent de banque?» Je lui réponds que je n'entends

[30] *Stromates*, liv. V. (V.)

[31] Voyez *Livres.* (V.)

[32] Voyez dans Bayle les articles *Manichéens*, *Marcionites*, *Pauliciens.* (V.)

[33] Les premiers paragraphes, jusqu'à «Quoi! être chassé d'un lieu de délices…», ont été remaniés; l'article en orgine commençait par les paragraphes suivants:

«Ce fut un beau bruit dans les écoles, et même parmi les gens qui raisonnent, quand Leibnitz en

tessero diventare papa a loro volta. Effettivamente papa Giovanni XI era il bastardo di papa Sergio III e della celebre Marozia; ma un esempio non è una legge. (Si veda alla voce *Legge* come tutte le leggi e tutte le usanze di contraddicano).

Bando

Bando temporaneo o a vita, pena cui vengono condannati i delinquenti, o quelli che si vuol far passare come tali.

Molto tempo fa, un ladruncolo, un piccolo falsario, un condannato per aggressione venivano banditi dalla sfera di giurisdizione. Il risultato era che costoro, sotto un'altra giurisdizione, diventavano un grande brigante, un grande falsario e un omicida. È come se gettassimo nel campo del vicino le pietre che ci danno fastidio nel nostro[37].

Quanti hanno scritto a proposito del diritto delle genti si sono sforzati di capire esattamente se un individuo bandito dalla sua patria ne faccia ancora parte. È all'incirca come chiedersi se un giocatore che è stato cacciato dal tavolo da gioco sia ancora uno dei giocatori.

Se il diritto naturale concede a chiunque di scegliersi la propria patria, chi ha perduto il diritto di cittadinanza può, a maggior ragione, scegliersi una nuova patria; ma può rivolgere le armi contro i suoi ex-concittadini? Ce ne sono mille esempi. Quanti protestanti francesi naturalizzati olandesi, inglesi, tedeschi, hanno servito contro lo Francia, e contro eserciti in cui militavano i loro parenti e i loro fratelli! I Greci che militavano negli eserciti del re di Persia hanno combattuto contro i loro ex-compatrioti greci. Si sono visti gli Svizzeri al servizio dell'Olanda sparare sugli Svizzeri al servizio della Francia. Questo è ancora peggio che combattere contro chi vi ha bandito; perché, dopo tutto, sembra meno ignobile impugnare la spada per vendicarsi che per danaro.

Banca

La banca è uno scambio di moneta contro carta, ecc.

Esistono banche private e banche pubbliche.

Le banche private consistono in lettere di cambio che un privato vi consegna perché possiate incassare il vostro danaro in un determinato luogo. Il primo prende lo 0,5 per cento, come pure il suo corrispondente, al quale vi rivolgete, e che prende lo 0,5 per cento al momento di pagarvi. Questo primo guadagno viene fissato tra loro senza informarne il portatore[38].

Il secondo guadagno, molto più consistente, si ricava dal valore delle monete. Questo guadagno dipende dall'intelligenza del banchiere e dall'ignoranza di chi ordina le lettere di credito. I banchieri, tra loro, usano una lingua speciale, come gli alchimisti; e il passante non iniziato a quei misteri viene sempre abbindolato. Quelli, per esempio, dicono: «Paghiamo da Berlino ad Amsterdam l'*incerto* per il *certo*; il cambio è alto; è a trentaquattro, trentacinque»; e grazie a questo gergo c'è sempre qualcuno che crede di capirli perdendoci il sei o sette per cento; talché se costui fa una quindicina di viaggi a Amsterdam rimettendoci sempre del danaro, si vedrà come, alla fine, i due banchieri si saranno impossessati di tutte le sue ricchezze. È questo che, di solito, procura a tutti i banchieri immense fortune. Se si domanda che cosa sia l'*incerto* per il *certo*, la risposta è questa:

Gli scudi di Amsterdam hanno, in Olanda, un prezzo fisso, mentre il loro prezzo varia in Germania. Cento scudi o patagoni olandesi, danaro di banca, sono cento scudi di sessanta scudi l'uno: occorre partire da

[35] Libro III, cap. 5 (V.) M. de Montaigne, *Essais*, III, 5, "Su alcuni versi di Virgilio".

[36] Nelle *Questions sur l'Encyclopédie* (1770), la voce iniziava qui con le parole: «Aggiungeremo solo due parole alla voce bastardo dell'*Enciclopedia*».

[37] Questo abuso ancora sussiste. Se è contrario al buon senso bandire da una giurisdizione, si può considerare il bando dallo Stato come lesivo del diritto delle genti. (B.)

[38] Tale profitto è spesso molto inferiore; il modo

rien à ce langage, et que je le prie de faire pour le mieux. «Croyez-moi, me dit-il, prenez de l'argent courant.» Je n'ai pas de peine à le croire.

Je pense recevoir la valeur de ce que j'ai donné à Berlin: je crois, par exemple, que si je rapportais sur-le-champ à Berlin l'argent qu'il me compte, je ne perdrais rien; point du tout, je perds encore sur cet article, et voici comment. Ce qu'on appelle argent de banque en Hollande est supposé l'argent déposé en 1609 à la caisse publique, à la banque générale. Les patagons déposés y furent reçus pour soixante sous de Hollande, et en valaient soixante-trois[20]. Tous les gros payements se font en billets sur la banque d'Amsterdam: ainsi je devais recevoir soixante-trois sous à cette banque pour un billet d'un écu; j'y vais, ou bien je négocie mon billet, et je ne reçois que soixante-deux sous et demi, ou soixante-deux sous, pour mon patagon de banque; c'est pour la peine de ces messieurs, ou pour ceux qui m'escomptent mon billet; cela s'appelle l'*agio*, du mot italien *aider:* on m'aide donc à perdre un sou par écu, et mon banquier m'aide encore davantage en m'épargnant la peine d'aller aux changeurs; il me fait perdre deux sous, en me disant que l'*agio* est fort haut, que l'argent est fort cher; il me vole, et je le remercie[21].

Voilà comme se fait la banque des négociants, d'un bout de l'Europe à l'autre.

La banque d'un État est d'un autre genre: ou c'est un argent que les particuliers déposent pour leur seule sûreté, sans en tirer de profit, comme on fit à Amsterdam en 1609, et à Rotterdam en 1636; ou c'est une compagnie autorisée qui reçoit l'argent des particuliers pour remployer à son avantage, et qui paye aux déposants un intérêt; c'est ce qui se pratique en Angleterre, où la banque autorisée par le parlement donne quatre pour cent aux propriétaires.

En France on voulut établir une banque de l'État sur ce modèle en 1717. L'objet était de payer avec les billets de cette banque toutes les dépenses courantes de l'État, de recevoir les impositions en même payement et d'acquitter tous les billets, de donner sans aucun décompte tout l'argent qui serait tiré sur la banque, soit par les régnicoles, soit par l'étranger, et par là de lui assurer le plus grand crédit. Cette opération doublait réellement les espèces en ne fabriquant de billets de banque qu'autant qu'il y avait d'argent courant dans le royaume, et les triplait, si, en faisant deux fois autant de billets qu'il y avait de monnaie, on avait soin de faire les payements à point nommé; car la caisse ayant pris faveur, chacun y eût laissé son argent, et non seulement on eût porté le crédit au triple, mais on l'eût poussé encore plus loin, comme en Angleterre. Plusieurs gens de finance, plusieurs gros banquiers, jaloux du sieur Law, inventeur de cette banque, voulurent l'anéantir dans sa naissance; ils s'unirent avec des négociants hollandais, et tirèrent sur elle tout son fonds en huit jours. Le gouvernement au lieu de fournir de nouveaux fonds pour les payements, ce qui était le seul moyen de soutenir la banque, imagina de punir la mauvaise volonté de ses ennemis, en portant par un édit la monnaie un tiers au delà de sa valeur; de sorte que quand les agents hollandais vinrent pour recevoir les derniers payements, on ne leur paya en argent que les deux tiers réels de leurs lettres de change. Mais ils n'avaient plus que peu de chose à retirer; leurs grands coups avaient été frappés; la banque était épuisée; ce haussement de la valeur numéraire des espèces acheva de la décrier. Ce fut la première époque du bouleversement du fameux système de Law. Depuis ce temps, il n'y eut plus en France de banque publique; et ce qui n'était pas arrivé à la Suède, à Venise, à l'Angleterre, à la Hollande, dans les temps les plus désastreux, arriva à la France au milieu de la paix et de l'abondance.

paraphrasant Platon bâtit son édifice du meilleur des mondes possibles, et qu'il imagina que tout allait au mieux. Il affirma dans le nord de l'Allemagne que Dieu ne pouvait faire qu'un seul monde. Platon lui avait au moins laissé la liberté d'en faire cinq: par la raison qu'il n'y a que cinq solides réguliers, le tétraèdre, ou la pyramide à trois faces, avec base égale, le cube, l'hexaèdre, le dodécaèdre, l'icosaèdre. Mais comme notre monde n'est de la forme d'aucun des cinq corps de Platon, il devait

qui e vedere quanto i Tedeschi pagano per quei cento scudi.

Date al banchiere tedesco, 130, o 131, o 132 risdalleri, ecc., e questo è l'incerto: perché 131 risdalleri, o 132? Perché il titolo del danaro della Germania passa per essere più debole di quello dell'Olanda.

Si ritiene che voi scambiate peso per peso e titolo per titolo; in Germania dovete consegnare dunque un maggior numero di scudi, poiché quelli che consegnate sono di un titolo inferiore.

Perché talvolta 132, o 133 scudi, e talaltra 136? Il fatto è che la Germania ha preso più merci del solito dall'Olanda: la Germania è debitrice, e allora i banchieri di Amsterdam esigono un maggior profitto; abusano della necessità in cui ci si trova; e quando si emette una cambiale su di loro, essi vogliono concedere il proprio danaro solo a un prezzo molto alto. I banchieri di Amsterdam dicono ai banchieri di Francoforte o di Berlino: «Siete in debito con noi, e continuate a emettere cambiali su di noi; dateci allora centotrentasei scudi in cambio di cento patagoni».

Questa, però, è solo la metà del mistero. A Berlino ho versato milletrecentosessanta scudi, e vado ad Amsterdam con una lettera di cambio di mille scudi, o patagoni. Il banchiere di Amsterdam mi dice: «Volete del danaro corrente o del danaro di banca?». Gli rispondo che non ci capisco nulla con questa terminologia, e lo prego di agire per il meglio. «Credetemi – mi risponde quello –, prendete il danaro corrente». E io non stento a credergli.

Penso di incassare il valore di ciò che ho consegnato a Berlino: credo, per esempio, che se riportassi immediatamente a Berlino il danaro che quello mi versa, non ci perderei nulla; niente affatto, ci perdo anche qui, ed ecco come. Quello che viene chiamato danaro di banca in Olanda si ritiene che sia il danaro depositato nel 1609 alla cassa pubblica, alla banca pubblica. I patagoni depositati vi furono ricevuti per sessanta scudi olandesi, mentre ne valevano sessantatre[39]. Tutti i grossi pagamenti vengono fatti in buoni sulla banca di Amsterdam: così, in cambio di un buono di uno scudo, avrei dovuto ricevere sessantatre scudi da quella banca; ci vado, oppure negozio il mio buono, e ne ricevo in cambio solo sessantadue e mezzo, o sessantadue soldi, per il mio patagone di banca; questo è per il disturbo di quei signori, o di quelli che mi scontano il mio buono; questo di chiama *agio*, dalla parola italiana *aiuto*: mi si aiuta, dunque, a perdere un soldo per ogni scudo, e il mio banchiere mi aiuta ancora di più risparmiandomi la fatica di rivolgermi ai cambiavalute; mi fa perdere due soldi, dicendomi che l'*agio* è molto alto, che il danaro è molto caro; lui mi deruba, e io lo ringrazio[40].

Questo è il modo in cui funziona la banca di commercio da un capo all'altro dell'Europa.

La banca di uno Stato è di altro genere: o si tratta di danaro che i privati depositano solo per propria sicurezza, senza trarne profitto, come si fece ad Amsterdam nel 1609 e a Rotterdam nel 1636; oppure è una compagnia autorizzata che incassa il danaro dei privati per riutilizzarlo a proprio vantaggio, pagando un interesse a chi lo deposita; è quello che viene praticato in Inghilterra, dove la banca autorizzata dal parlamento paga il quattro per cento ai proprietari.

In Francia, nel 1717, si volle istituire una banca di Stato su questo modello. L'obiettivo era pagare con i biglietti di questa banca tutte le spese correnti dello Stato, ricevere le imposte con le stesse modalità di pagamento e liquidare tutti i biglietti, dando senza alcuna detrazione tutto il danaro che sarebbe stato riscosso in banca, sia dai regnicoli che dagli stranieri, assicurandole

in cui viene realizzato consiste nel dare a chi consegna il suo danaro in contanti lettere pagabili solo dopo alcune settimane, con il pretesto che non è possibile concedergli una scadenza più ravvicinata. (K.)

[39] Essi valgono realmente solo sessanta soldi, ma la moneta corrente che si dice che valga sessanta soldi non li vale, a causa dell'indebolimento nel conio e della diminuzione ch'essa subisce con l'uso. (K.)

[40] Ho visto un banchiere molto noto a Parigi per-

Tous les bons gouvernements sentent les avantages d'une banque d'État, cependant la France et l'Espagne n'en ont point; c'est à ceux qui sont à la tête de ces royaumes d'en pénétrer la raison.

BANQUEROUTE

On connaissait peu de banqueroutes en France avant le XIII^e^ siècle. La grande raison, c'est qu'il n'y avait point de banquiers. Des Lombards, des Juifs, prêtaient sur gages au denier dix: on commerçait argent comptant. Le change, les remises en pays étranger, étaient un secret ignoré de tous les juges.

Ce n'est pas que beaucoup de gens ne se ruinassent; mais cela ne s'appelait point *banqueroute;* on disait *déconfiture;* ce mot est plus doux à l'oreille. On se servait du mot de *rompture* dans la coutume du Boulonnais, mais rompture ne sonne pas si bien.

Les banqueroutes nous viennent d'Italie: *bancorotto*, *bancarotta*, *gambarotta e la justicia non impicar*. Chaque négociant avait son banc dans la place du change; et quand il avait mal fait ses affaires, qu'il se déclarait *fallito*, et qu'il abandonnait son bien à ses créanciers moyennant qu'il en retint une bonne partie pour lui, il était libre et réputé très galant homme. On n'avait rien à lui dire, son banc était cassé, *banco rotto*, *banca rotta;* il pouvait même, dans certaines villes, garder tous ses biens et frustrer ses créanciers, pourvu qu'il s'assît le derrière nu sur une pierre en présence de tous les marchands. C'était une dérivation douce de l'ancien proverbe romain *solvere aut in aere aut in cute*, payer de son argent ou de sa peau. Mais cette coutume n'existe plus; les créanciers ont préféré leur argent au derrière d'un banqueroutier.

En Angleterre et dans d'autres pays, on se déclare banqueroutier dans les gazettes. Les associés et les créanciers s'assemblent en vertu de cette nouvelle, qu'on lit dans les cafés, et ils s'arrangent comme ils peuvent.

Comme parmi les banqueroutes il y en a souvent de frauduleuses, il a fallu les punir. Si elles sont portées en justice, elles sont partout regardées comme un vol, et les coupables partout condamnés à des peines ignominieuses.

Il n'est pas vrai qu'on ait statué en France peine de mort contre les banqueroutiers sans distinction. Les simples faillites n'emportent aucune peine: les banqueroutiers frauduleux furent soumis à la peine de mort, aux états d'Orléans, sous Charles IX, et aux états de Blois, en 1576; mais ces édits, renouvelés par Henri IV, ne furent que comminatoires.

Il est trop difficile de prouver qu'un homme s'est déshonoré exprès, et a cédé volontairement tous ses biens à ses créanciers pour les tromper. Dans le doute, on s'est contenté de mettre le malheureux au pilori, ou de l'envoyer aux galères, quoique d'ordinaire un banquier soit un fort mauvais forçat.

Les banqueroutiers furent fort favorablement traités la dernière année du règne de Louis XIV, et pendant la régence. Le triste état où l'intérieur du royaume fut réduit, la multitude des marchands qui ne pouvaient ou qui ne voulaient pas payer, la quantité d'effets invendus ou invendables, la crainte de l'interruption de tout commerce, obligèrent le gouvernement, en 1715, 1716, 1718, 1721, 1722 et 1726, à faire suspendre toutes les procédures contre tous ceux qui étaient dans le cas de la faillite. Les discussions de ces procès furent renvoyées aux juges consuls; c'est une juridiction de marchands très experts dans ces cas, et plus faite pour entrer dans ces détails de commerce que des parlements qui ont toujours été plus occupés des lois du royaume que de la finance. Comme l'État faisait alors banqueroute, il

permettre à Dieu une sixième manière.

Laissons là le divin Platon. Leibnitz, qui était assurément meilleur géomètre que lui, et plus profond métaphysicien, rendit donc le service au genre humain de lui faire voir que nous devons être très contents, et que Dieu ne pouvait pas davantage pour nous: qu'il avait nécessairement choisi entre tous les partis possibles, le meilleur, sans contredit.

Que deviendra le péché originel ? Lui criait-on. Il deviendra ce qu'il pourra, disaient Leibnitz

così un grande credito. Tale operazione raddoppiava realmente i soldi stampando tanti biglietti di banca quanto era il danaro circolante nel regno, e li triplicava, se, stampando il doppio di biglietti rispetto alla moneta, ci si preoccupava di pagare puntualmente i pagamenti; infatti, avendo la cassa acquistato favore, tutti vi avrebbero depositato il loro danaro, e non solo si sarebbe triplicato il credito, ma lo si sarebbe potuto spingere ancora oltre, come in Inghilterra. Parecchi finanzieri e importanti banchieri, invidiosi del signor Law, inventore di tale banca, vollero rovinarla sul nascere; si associarono con alcuni mercanti olandesi, e riscossero alla banca tutto il suo capitale in otto giorni. Il governo invece di fornire nuovi capitali per i pagamenti – e questo era l'unico modo per sostenere la banca – credette di punire le cattive intenzioni dei suoi nemici, aumentando per decreto il valore della moneta di un terzo; talché quando gli agenti olandesi giunsero per ricevere gli ultimi pagamenti, vennero liquidati loro solo i due terzi reali delle loro lettere di cambio. Ma costoro ormai non avevano più molto da incassare; i colpi maggiori erano già stati inferti; la banca era allo stremo; questo aumento del valore numerario delle monete finì per screditarla. Questa fu la prima fase del tracollo del famigerato sistema di Law. Da allora, non ci fu più in Francia nessuna banca pubblica; e ciò che non si verificò in Svezia, a Venezia, in Inghilterra, in Olanda nei periodi più calamitosi, si verificò in Francia in un momento di pace e abbondanza.

Tutti i buoni governi comprendono i vantaggi di una banca di Stato, e tuttavia Francia e Spagna ne sono prive; spetta a chi guida questi regni afferrarne le ragioni.

Bancarotta

Erano rari in Francia i casi di bancarotta prima del XIII secolo. Il motivo principale è che non c'erano banchieri. Alcuni Lombardi, alcuni Ebrei prestavano su pegno al dieci per cento: si negoziava danaro in contanti. Il cambio, le rimesse in paesi stranieri erano un segreto ignorato da tutti i giudici.

Non che molti non fallissero; ma, in quel caso, non si chiamava *bancarotta*; si diceva *dissesto*, parola più dolce per l'orecchio. Si utilizzava il termine *rompture* secondo l'uso della regione di Boulogne, ma non suona così bene.

Bancarotta viene dall'Italia: *bancorotto, bancarotta, gambarotta e la justicia non impicar*[41]. Ogni commerciante aveva il suo banco nella piazza del cambio; e se conduceva male i propri affari, si dichiarava *fallito*, lasciava ai creditori i propri beni a patto di poterne tenere una buona parte per sé, ed era libero e ritenuto un vero galantuomo. Non gli si poteva dire nulla, il suo banco veniva rotto, *banco rotto*, *banca rotta*; in certe città, costui poteva addirittura conservare tutti i propri beni e defraudare i creditori, purché si sedesse col didietro nudo su una pietra in presenza di tutti i mercanti. Era una variante mite dell'antico detto romano *solvere aut in aere aut in cute*, pagare col danaro o con la pelle. Questa abitudine, però, non esiste più; i creditori preferiscono il proprio danaro al didietro di un bancarottiere.

In Inghilterra e in altri paesi, ci si dichiara bancarottieri attraverso le gazzette. I soci e i creditori si riuniscono in seguito a tale notizia, che hanno letto al caffè, e si arrangiano come possono.

Siccome ci sono spesso bancarotte fraudolente, è stato necessario punirle. Quando vengono discusse in tribunale, esse sono ovunque considerate alla stregua di un furto, e i colpevoli condannati ovunque a pene ignominiose.

dere il 2 per 100, per inviare a Berlino una somma di danaro alla pari: equivale a quaranta soldi per ogni libbra di peso; una diligenza di posta trasporterebbe danaro da Parigi a Berlino a meno di venti soldi alla libbra. Uno dei principali obiettivi che si prefiggeva il ministero di Francia nel 1775, istituendo le regie messaggerie, era di diminuire questi enormi profitti dei banchieri e di tenerli sempre al di sotto del prezzo del trasporto del danaro; così i banchieri si misero a gridare che il ministero non capiva nulla

eût été trop dur de punir les pauvres bourgeois banqueroutiers.

Nous avons eu depuis des hommes considérables banqueroutiers frauduleux, mais ils n'ont pas été punis.

Un homme de lettres de ma connaissance perdit quatre-vingt mille francs à la banqueroute d'un magistrat *important,* qui avait eu plusieurs millions nets en partage de la succession de monsieur son père, et qui, outre l'*importance* de sa charge et de sa personne, possédait encore une dignité assez *importante* à la cour. Il mourut malgré tout cela; et monsieur son fils, qui avait acheté aussi une charge *importante*, s'empara des meilleurs effets.

L'homme de lettres lui écrivit, ne doutant pas de sa loyauté, attendu que cet homme avait une dignité d'homme de loi. L'*important* lui manda qu'il protégerait toujours les gens de lettres, s'enfuit, et ne paya rien.

BAPTÊME

SECTION I

Baptême, mot grec qui signifie immersion. Les hommes, qui se conduisent toujours par les sens, imaginèrent aisément que ce qui lavait le corps lavait aussi l'âme. Il y avait de grandes cuves dans les souterrains des temple d'Égypte pour les prêtres et pour les initiés. Les Indiens, de temps immémorial, se sont purifiés dans l'eau du Gange, et cette cérémonie est encore fort en vogue. Elle passa chez les Hébreux: on y baptisa tous les étrangers qui embrassaient la loi judaïque, et qui ne voulaient pas se soumettre à la circoncision; les femmes surtout, à qui on ne faisait pas cette opération, et qui ne la subissaient qu'en Éthiopie, étaient baptisées; c'était une régénération: cela se donnait une nouvelle âme, ainsi qu'en Égypte. Voyez sur cela Épiphane, Maimonide et la Gemare.

Jean baptisa dans le Jourdain, et même il baptisa Jésus, qui pourtant ne baptisa jamais personne, mais qui daigna consacrer cette ancienne cérémonie. Tout signe est indifférent par lui-même, et Dieu attache sa grâce au signe qu'il plaît de choisir. Le baptême fut bientôt le premier rite et le sceau de la religion chrétienne. Cependant, les quinze premiers évêques de Jérusalem furent tous circoncis; il n'est pas sûr qu'ils fussent baptisés.

On abusa de ce sacrement dans les premiers siècles du christianisme; rien n'était plus commun que d'attendre l'agonie pour recevoir le baptême. L'exemple de l'empereur Constantin en est assez bonne preuve. Voici comme il raisonnait: Le baptême purifie tout; je peux donc tuer ma femme, mon fils et tous mes parents; après quoi je me ferais baptiser, et j'irai au ciel; comme de fait il n'y manqua pas. Cet exemple était dangereux; peu à peu la coutume s'abolit d'attendre la mort pour se mettre dans le bain sacré.

Les Grecs conservèrent toujours le baptême par immersion. Les Latins, vers la fin du huitème siècle, ayant étendu leur religion dans les Gaules et la Germanie, et voyant que l'immersion pouvait faire périr les enfants dans les pays froids, substituèrent la simple aspersion, ce qui le fit souvent anathématiser par l'Église grecque.

On demanda à saint Cyprien, évêque de Carthage, si ceux-là étaient réellement baptisés qui s'étaient fait seulement arroser tout le corps. Il répond, dans sa soixante-seizième lettre, que «plusieurs Églises ne croyaient pas que ces arrosés fussent chrétiens, mais qu'ils ont une grâce infiniment moindre que ceux qui ont été plongés trois fois selon l'usage.»

On était initié chez les chrétiens dès qu'on avait été plongé; avant ce temps, on n'était que catéchumène. Il fallait, pour être initié, avoir des répondants, des cautions, qu'om appelait du nom qui répond à *parrains*,

et ses amis: mais en public il écrivait que le péché originel entrait nécessairement dans le meilleur des mondes.»

[34] Matth., chap. VI, v. 19. (V.)

[35] *Id.,* chap. XIX, v. 21. (V.)

[36] *Ibid.,* v. 29. (V.)

[37] Cod., tit. *De fund. patrimon.* (V.)

[38] Cod., leg. XXIV, *De sacro sanctis ecclesiis*. (V.)

[39] Matth., chap. V, v. 40. (V.)

[40] Homel. *De legend. Graec.* (V.)

Non è vero che in Francia sia stata istituita la pena di morte contro i bancarottieri indistintamente senza fare distinzioni. I semplici fallimenti non comportano nessuna pena: i bancarottieri fraudolenti furono sottomessi alla pena di morte dall'assemblea degli stati di Orléans, all'epoca di Carlo IX e di quelli di Blois nel 1576; ma quegli editti, rinnovati da Enrico IV, furono solo intimidatori.

È troppo difficile dimostrare che un uomo abbia fatto apposta a disonorarsi e ceduto deliberatamente tutti i propri beni ai creditori per truffarli. Nel dubbio, ci si è accontentati di esporre lo sventurato alla gogna o spedirlo alle galere, benché un banchiere si riveli solitamente un pessimo forzato.

I bancarottieri godettero di un trattamento di favore durante l'ultimo anno del regno di Luigi XIV e durante la reggenza. Il triste stato in cui fu ridotto il regno al suo interno, la massa di mercanti che non potevano o non volevano pagare, la quantità di merci invendute o invendibili, il timore del blocco di tutti i commerci costrinsero il governo, nel 1715, 1716, 1718, 1721, 1722 e 1726, a far sospendere tutti i procedimenti contro quanti avevano fatto fallimento. Il dibattimento di quei processi venne rinviato ai giudizi di pace; è una giurisdizione di mercanti molto esperti in questo genere di casi, e adatta a entrare nei dettagli delle trattative commerciali più dei parlamenti che si sono sempre occupati piuttosto delle leggi del regno che di finanza. Siccome lo Stato era allora sull'orlo della bancarotta, sarebbe stata un'eccessiva severità punire i poveri bancarottieri borghesi.

In seguito, abbiamo avuto eminenti bancarottieri fraudolenti, che non sono mai stati puniti.

Un letterato di mia conoscenza perdette ottantamila franchi a causa della bancarotta di un *importante* magistrato, che aveva ricevuto vari milioni netti come parte dell'eredità del suo signor padre, e che, oltre all'*importanza* della sua carica e della sua persona, possedeva anche un incarico abbastanza *importante* a corte[42]. Malgrado tutto ciò, morì; e il suo signor figlio, che si era comprato anche lui una carica *importante*, s'impossessò dei beni migliori.

Il letterato gli scrisse, non dubitando della sua lealtà, considerato che quella persona ricopriva un incarico di uomo di legge. L'importante gli rispose che avrebbe sempre protetto i letterati, se ne scappò e non pagò nulla.

BATTESIMO

SEZIONE I

Battesimo, parola greca che significa immersione. Fu facile per gli uomini, che sono sempre guidati dai sensi, immaginare che ciò che lavava il corpo lavasse anche l'anima. Nei sotterranei dei templi egizi, c'erano grandi bacini per i sacerdoti e per gl'iniziati. Da tempi immemorabili, gli Indiani si sono purificati nelle acque del Gange, e questa cerimonia è ancora molto in voga. Essa venne trasmessa agli Ebrei: venivano battezzati tutti gli stranieri che abbracciavano la legge giudaica, ma che non volevano sottoporsi alla circoncisione; soprattutto le donne, cui non veniva praticata questa operazione, e che vi erano sottoposte solo in Etiopia, venivano battezzate, era una rigenerazione: con essa si otteneva una nuova anima, come in Egitto. Si veda su ciò Epifanio, Maimonide e la Gemarah.

Giovanni battezzò nel Giordano, e battezzò anche Gesù, il quale però non battezzò mai nessuno, ma che si degnò di consacrare questa antica cerimonia. Ogni segno è in se stesso indifferente, e Dio collega la propria grazia al quello che si compiace di scegliere. Il battesimo divenne presto il rito principale e il sigillo della religione cristiana. Tuttavia,

di finanza; e quei finanzieri che eseguono negoziazioni bancarie tra le casse delle province e il tesoro reale non mancarono di condividere l'opinione dei banchieri. (K.)

[41] Nicolas Boindin (1676-1751), *Porto di mare* (1704), scene 4 e 15.

[42] Samuel-Jacques Bernard, conte di Coubert, sovrintendente della regina, figlio del celebre finanziere Samuel Bernard. Il letterato è Voltaire medesimo.

afin que l'Église s'assurât de la fidélité des nouveaux chrétiens, et que les mystères ne fussent pas divulgués. C'est pourtant, dans les premiers siècles, les gentils furent généralement aussi mal instruits des mystères des chrétiens que ceux-ci l'étaient des mystères d'Isis et d'Éleusine.

Cyrille d'Alexandrie, dans son écrit contre l'empereur Julien, s'exprime ainsi: «Je parlerais du baptême, se je ne craignais que mon discours ne parvînt à ceux qui ne sont pas initiés.»

Dès le second siècle, on commença à baptiser des enfants; il était naturel que les chrétiens désirassent que leurs enfants qui auraient été damnés sans ce sacrement, en fussent pourvus. On conclut enfin qu'il fallait le leur administrer au bout de huit jours, parce que, chez les Juifs, c'était ò cet âge qu'ils étaient circoncis. L'Église grecque est encore dans cet usage. Cependant, au troisième siècle, la coutume l'emporta de ne se faire baptiser qu'à la mort.

Ceux qui mouraient dans la première semaine étaient damnés, selon les Pères de l'Église les plus rigoureux. Mais Pierre Chrysologue, au cinquième siècle, imagina les *limbes*, espèces d'enfer, et proprement bord d'enfer, faubourg d'enfer, où vont les petits enfants morts sans baptême, et où étaient les patriarches avant la descente de Jésus-Christ aux enfers; de sorte que l'opinion que Jésus-Christ était descendu aux limbes, et non aux enfers, a prévalu depuis.

Il a été agité si un chrétien dans les déserts d'Arabie pouvait être baptisé avec du sable: on a répondu que non; si on pouvait baptiser avec de l'eau rose: et on a décidé qu'il fallait de l'eau pure, que cependant on pouvait se servir de l'eau bourbeuse. On voit aisément que toute cette discipline a dépendu de la prudence des premiers pasteurs qui l'ont établie.

Idées des unitaires rigides sur le baptême

«Il est évident pour quiconque veut raisonner sans préjugé que le baptême n'est ni une marque de grâce conférée, ni un sceau d'alliance, mais une simple marque de profession;

«Que le baptême n'est nécessaire, ni de nécessité de précepte, ni de nécessité de moyen;

«Qu'il n'a point été institué par Jésus-Christ, et que le chrétien peut s'en passer, sans qu'il puisse en résulter pour lui aucun inconvénient;

«Qu'on ne doit pas baptiser les enfants ni les adultes, ni en général aucun homme;

«Que le baptême pouvait être d'usage dans la naissance du christianisme à ceux qui sortaient du paganisme, pour rendre publique leur profession de foi, et en être la marque authentique; mais qu'à présent il est absolument inutile, et tout à fait indifférent.» (Tiré du Dictionnaire encyclopédique, à l'article des Unitaires.)

Addition importante

L'empereur Julien le philosophe, dans son immortelle Satire des Césars, met ces paroles dans la bouche de Constance, fils de Constantin: «Quiconque se sent coupable de viol, de meurtre, de rapine, de sacrilège, et de tous les crimes les plus abominables, dès que je l'aurai lavé avec cette eau, il sera net et pur.»

C'est en effet cette fatale doctrine qui engagea les empereurs chrétiens et les grands de l'empire à différer leur baptême jusqu'à la mort. On croyait avoir trouvé le secret de vivre criminel, et de mourir vertueux.

(Tirée de M. Boulanger)

Autre addition

Quelle étrange idée, tirée de la lessive, qu'un pot d'eau nettoie tous les crimes!

[41] *De gubern. Dei*, liv. III, p. 47, édition de Paris, 1645. (V.)

[42] Joviens, adorateurs de Jupiter. (V.)

[43] Voyez les *Voyages de Burnet*, évêque de Salisbury; l'*Histoire des dominicains de Berne*, par Abraham Ruchat, professeur à Lausanne; le *Procès-verbal de la condamnation des dominicains;* et l'*Original du procès*, conservé dans la bibliothèque de Berne. Le même fait est rapporté dans l'*Essai sur les Moeurs et l'Esprit des nations*, chapitre cxxix. Puisse-t-il être

i primi quindici vescovi di Gerusalemme erano tutti circoncisi, mentre non è certo se fossero battezzati.

Nei primi secoli del cristianesimo si abusò di questo sacramento; nulla era più comune che attendere l'agonia per ricevere il battesimo. L'esempio dell'imperatore Costantino ne è una prova abbastanza eloquente. Questo era il suo ragionamento: Il battesimo purifica ogni cosa; io posso dunque uccidere mia moglie, mio figlio e tutti i miei parenti; dopodiché mi farò battezzare, e salirò in cielo; e non mancò di farlo. L'esempio era pericoloso[43]; poco a poco l'usanza di aspettare la morte prima di entrare nel bagno sacro scomparve.

I Greci conservarono sempre il battesimo per immersione. Verso la fine dell'VIII secolo, i Latini, siccome la loro religione si era propagata nelle Gallie e in Germania, e dato che nei paesi freddi l'immersione poteva essere letale per i bambini, introdussero la semplice aspersione; motivo per cui vennero spesso anatemizzati dalla Chiesa greca.

Fu chiesto a san Cipriano, vescovo di Cartagine, se coloro che si facevano soltanto aspergere il corpo fossero realmente battezzati.

Egli rispose, nella sua settantasettesima lettera, che «diverse Chiese non credevano che questi annaffiati fossero cristiani; che, quanto a lui, ritiene che essi siano cristiani, ma che godono di una grazia infinitamente minore di quelli che, conformemente all'uso, sono stati immersi tre volte».

Presso i cristiani, si era iniziati non appena si veniva immersi; prima di quel momento, si era soltanto catecumeni. Per essere iniziati bisognava avere dei mallevadori, dei garanti che erano chiamati con un nome che equivale a *padrini*, affinché la Chiesa fosse certa della fedeltà dei nuovi cristiani e che i misteri non venissero divulgati. Questo è il motivo per cui, nei primi secoli, i gentili furono generalmente così poco informati sui misteri dei cristiani quanto questi lo erano sui misteri di Iside e di Cerere Eleusina.

Cirillo d'Alessandria, nel suo scritto contro l'imperatore Giuliano, si esprime in questo modo: «Parlerei di battesimo, ma temo che il mio discorso giunga alle orecchie di quanti non sono iniziati».

Fin dal II secolo, si cominciarono a battezzare i bambini; era naturale che i cristiani desiderassero che i loro figli, che senza tale sacramento sarebbero stati dannati, lo ricevessero. Si decise, infine, che glielo si doveva amministrare dopo una settimana, perché, presso gli Ebrei, era quello il momento in cui essi venivano circoncisi. La Chiesa greca segue ancora questo uso. Tuttavia nel III secolo, prevalse l'usanza di farsi battezzare solo in punto di morte.

Quelli che morivano nella prima settimana erano dannati, secondo i Padri della Chiesa più rigorosi. Ma Pietro Crisologo, nel V secolo, s'inventò il limbo, una sorta d'inferno mitigato, o, per la precisione, margine dell'inferno, sobborgo dell'inferno, nel quale finiscono i neonati morti senza battesimo e dove i patriarchi soggiornavano prima della discesa agli inferi di Gesù Cristo, per cui, in seguito, ha prevalso la credenza che Gesù Cristo fosse disceso nel limbo, e non agli inferi.

È stata sollevata la questione se un cristiano nei deserti d'Arabia potesse essere battezzato con la sabbia, e si è risposto negativamente: se si poteva battezzare con acqua di rose, e si è deciso che l'acqua dovesse essere pura, ma che ci si poteva servire di acqua torbida. È facile constatare come tutte queste regole siano dovute alla prudenza dei primi pastori che le hanno istituite.

[43] Si veda la voce *Costantino*, sez. II.

[44] Aggiunta del 1767; si tratta effettivamente di un brano tratto dalla voce *Unitari* dell'*Enciclopedia*, vol. XVII. Anche le due aggiunte successive risalgono al 1767.

[45] Ovidio, *Fasti*, II, 45-46: letteralmente, «Ah, siete troppo compiacenti, voi che pensate che questi crimini di sangue / Possano essere cancellati con l'acqua di un fiume».

[46] René Boudier de La Jousselinière, tra le cui po-

Aujourd'hui qu'on baptise tous les enfants, parce qu'une idée non moins absurde les supposa tous criminels, les voilà tous sauvés jusqu'à ce qu'ils aient l'âge de raison, et qu'ils puissent devenir coupables. Égorgez-les donc au plus vite pour leur assurer le paradis. Cette conséquence est si juste, qu'il y a eu une secte dévote qui s'en allait empoisonnant ou tuant tous les petits enfants nouvellement baptisés. Ces dévots raisonnaient parfaitement. Ils disaient: «Nous faisons à ces petits innocents la plus grand bien possible; nous les empêchons d'être méchants et malheureux dans cette vie, et nous leur donnons la vie éternelle.»

(De M. l'abbé Nicaise.)

SECTION II

Nous ne parlons point du baptême en théologiens; nous ne sommes que de pauvres gens de lettres qui n'entrons jamais dans le sanctuaire.

Les Indiens, de temps immémorial, se plongeaient et se plongent encore dans le Gange. Les hommes, qui se conduisent toujours par les sens, imaginèrent aisément que ce qui lavait le corps lavait aussi l'âme. Il y avait de grandes cuves dans les souterrains des temples d'Égypte pour les prêtres et pour les initiés.

Ah! nimium faciles qui tristia crimina caedis
Fluminea tolli posse putatis aqua.

Le vieux Boudier, à l'âge de quatre-vingts ans, traduisit comiquement ces deux vers:

C'est une drôle de maxime
Qu'une lessive efface un crime.

Comme tout signe est indifférent par lui-même, Dieu daigna consacrer cette coutume chez le peuple hébreu. On baptisait tous les étrangers qui venaient s'établir dans la Palestine; ils étaient appelés prosélytes de domicile.

Ils n'étaient pas forcés à recevoir la circoncision, mais seulement à embrasser les sept préceptes des noachides, et à ne sacrifier à aucun Dieu des étrangers. Les prosélytes de justice étaient circoncis et baptisés; on baptisait aussi les femmes prosélytes, toutes nues, en présence de trois hommes.

Les Juifs les plus dévots venaient recevoir le baptême de la main des prophètes les plus vénérés par le peuple. C'est pourquoi on courut à saint Jean qui baptisait dans le Jourdain.

Jésus-Christ même, qui ne baptisa jamais personne, daigna recevoir le baptême de Jean. Cet usage, ayant été longtemps un accessoire de la religion judaïque, reçut une nouvelle dignité, un nouveau prix de notre Sauveur même; il devint le principal rite et le sceau du christianisme. Cependant les quinze premiers évêques de Jérusalem furent tous juifs; les chrétiens de la Palestine conservèrent très longtemps la circoncision; les chrétiens de saint Jean ne reçurent jamais le baptême du Christ.

Plusieurs autres sociétés chrétiennes appliquèrent un cautère au baptisé avec un fer rouge, déterminées à cette étonnante opération par ces paroles de saint Jean-Baptiste, rapportées par saint Luc: «Je baptise par l'eau, mais celui qui vient après moi baptisera par le feu.»

Les séleusiens, les herminiens et quelques autres, en usaient ainsi. Ces paroles: il baptisera par le feu, n'ont jamais été expliquées. Il y a plusieurs opinions sur le baptême de feu dont saint Luc et saint Matthieu parlent. La plus vraisemblable, peut-être, est que c'était une allusion à l'ancienne coutume des dévots à la déesse de Syrie, qui, après s'être plongés dans l'eau, s'imprimaient sur le corps des caractères avec un fer brûlant. Tout était superstition chez les misérables hommes; et Jésus substitua une cérémonie sacrée, un symbole efficace et divin, à ces superstitions ridicules[22].

partout! Personne ne le connaissait en France il y a vingt ans. (V.)

[44] C'était un *Chilpéric.* La chose arriva l'an 562. (V.)

[45] Mais cela n'est arrivé que par la faute du ministère, qui, se mêlant de faire des règlements sur le commerce des blés, donnait droit au peuple de lui imputer les disettes qu'il éprouvait. Le seul moyen d'empêcher ces disettes est d'encourager par la liberté la plus absolue le commerce et les

Idee degli unitari intransigenti a proposito del battesimo[44]

«Per chiunque voglia ragionare senza pregiudizi, è evidente che il battesimo non è né segno di un conferimento della grazia, né sigillo d'alleanza, bensì un semplice segno di professione;

«Che il battesimo non è necessario, né per necessità dottrinale, né per necessità strumentale;

«Che non è stato istituito da Gesù Cristo, e un cristiano può farne a meno, senza alcun inconveniente per lui;

«Che non si devono battezzare né bambini, né adulti, né, in generale, nessuno;

«Che, all'epoca della nascita del cristianesimo, il battesimo poteva essere utile a coloro che abbandonavano il paganesimo al fine di rendere pubblica la loro professione di fede e come segno autentico; ma, ora, esso è assolutamente inutile e del tutto indifferente».

(*Dal* Dizionario enciclopedico*, alla voce* Unitari)

Aggiunta importante

L'imperatore Giuliano il filosofo, nella sua immortale *Satira dei Cesari*, pone le seguenti parole sulle labbra di Costanzo, figlio di Costantino: «Chiunque sa di essere colpevole di stupro, omicidio, rapina, sacrilegio e di tutti i delitti più abominevoli, non appena io l'avrò lavato con quest'acqua, sarà pulito e puro».

In effetti, è questa fatale dottrina che spinse gl'imperatori cristiani e i grandi dell'impero a rimandare il proprio battesimo fino alla morte. Si credeva di aver scoperto il segreto di vivere da criminali e di morire virtuosi.

(*Da Boulanger*)

Altra aggiunta

Che strana idea quella, ispirata al bucato, secondo cui una brocca d'acqua deterga tutti i delitti! Oggi che tutti i bambini vengono battezzati, perché un'idea non meno assurda fece supporre che essi fossero tutti criminali, ecco che sono tutti salvi fintanto che non raggiungono l'età della ragione, quando possono diventare colpevoli. Sgozzateli, dunque, quanto prima al fine di assicurare loro il paradiso. Questa conseguenza è così stringente che è esistita una pia setta che se ne andava in giro ad avvelenare o uccidere tutti i neonati battezzati di recente. Quei devoti ragionavano con perfetta coerenza. Dicevano: «A quei piccoli innocenti noi facciamo il più grande favore immaginabile; impediamo loro di essere malvagi e infelici in questa vita e offriamo loro la vita eterna».

(*Dall'abate Nicaise*)

Sezione II

Non parliamo del battesimo da teologi; noi siamo solo dei poveri letterati che mai accedono al santuario.

Da tempo immemorabile, gli Indiani s'immergevano, e ancora s'immergono, nel Gange. Per gli uomini, che sono sempre guidati dai sensi, fu facile immaginare che ciò che lavava il corpo lavasse anche l'anima. Nei sotterranei dei templi in Egitto, c'erano grandi vasche per i sacerdoti e gl'iniziati.

Ah! nimium faciles qui tristia crimina caedis
Fluminea tolli posse putatis aqua[45].

Il vecchio Boudier[46], all'età di ottant'anni, tradusse comicamente questi due versi:

Buffa massima, quella per cui
Un bucato lava un crimine.

Siccome qualunque segno è, in se stesso, indifferente, Dio si degnò di consacrare questa usanza presso il popolo ebraico. Ve-

esie, tuttavia, non compaiono i versi citati.

[47] Ci s'imprimeva queste stimmate principalmente sul collo e sui polsi, per mostrare meglio, grazie a quei segni vistosi, che si era iniziati e si apparteneva alla dea. Si veda il capitolo sulla *Dea Siria*, scritto da un iniziato e inserito tra le opere di Luciano. Plutarco, nel suo trattato *Sulla superstizione*, dice che questa dea procurava ulcere al grasso delle gambe di coloro che mangiavano carni proibite. Questo può avere qualche relazione con il *Deutoronomio*,

Dans les premiers siècles du christianisme, rien n'était plus commun que d'attendre l'agonie pour recevoir le baptême. L'exemple de l'empereur Constantin en est une assez forte preuve. Saint Ambroise n'était pas encore baptisé quand on le fit évêque de Milan. La coutume s'abolit bientôt d'attendre la mort pour se mettre dans le bain sacré.

Du baptême des morts

On baptisa aussi les morts. Ce baptême est constaté par ce passage de saint Paul dans sa Lettre aux Corinthiens: «Si on ne ressuscite point, que feront ceux qui reçoivent le baptême pour les morts?» C'est ici un point de fait. Ou l'on baptisait les morts mêmes, ou l'on recevait le baptême en leur nom, comme on a reçu depuis de indulgences pour délivrer du purgatoire les âmes de ses amis et de ses parents.

Saint Épiphane et saint Chrysostome nous apprennent que dans quelques sociétés chrétiennes, et principalement chez les marcionites, on mettait un vivant sous le lit d'un mort; on lui demandait s'il voulait être baptisé; le vivant répondait oui; alors on prenait le mort, et on le plongeait dans une cuve. Cette coutume fut bientôt condamnée: saint Paul en fait mention, mais il ne la condamne pas; au contraire, il s'en sert comme d'un argument invincible qui prouve la résurrection.

Du baptême d'aspersion

Les Grecs conservèrent toujours le baptême par immersion. Les Latins, vers la fin du VIII[e] siècle, ayant étendu leur religion dans les Gaules et la Germanie, et voyant que l'immersion pouvait faire périr les enfants dans des pays froids, substituèrent la simple aspersion; ce qui les fit souvent anathématiser par l'Église grecque.

On demanda à saint Cyprien, évêque de Carthage, si ceux-là étaient réellement baptisés, qui s'étaient fait seulement arroser tout le corps.

Il répond dans sa soixante et seizième lettre que «plusieurs Églises ne croyaient pas que ces arrosés fussent chrétiens; que pour lui il pense qu'ils sont chrétiens, mais qu'ils ont une grâce infiniment moindre que ceux qui ont été plongés trois fois selon l'usage.»

On était initié chez les chrétiens dès qu'on avait été plongé; avant ce temps on n'était que catéchumène. Il fallait pour être initié avoir des répondants, des cautions qu'on appelait d'un nom qui répond à parrains, afin que l'Église s'assurât de la fidélité des nouveaux chrétiens, et que les mystères ne fussent point divulgués. C'est pourquoi, dans les premiers siècles, les gentils furent généralement aussi mal instruits des mystères des chrétiens que ceux-ci l'étaient des mystères d'Isis et de Cérès Éleusine.

Cyrille d'Alexandrie, dans son écrit contre l'empereur Julien, s'exprime ainsi: «Je parlerais de baptême, si je ne craignais que mon discours ne parvînt à ceux qui ne sont pas initiés.» Il n'y avait alors aucun culte qui n'eût ses mystères, ses associations, ses catéchumènes, ses initiés, ses profès. Chaque secte exigeait de nouvelles vertus, et recommandait à ses pénitents une nouvelle vie, initium novae vitae et de là le mot d'initiation. L'initiation des chrétiens et des chrétiennes était d'être plongés tout nus dans une cuve d'eau froide; la rémission de tous les péchés était attachée à ce signe. Mais la différence entre le baptême chrétien et les cérémonies grecques, syriennes, égyptiennes, romaines, était la même qu'entre la vérité et le mensonge. Jésus-Christ était le grand prêtre de la nouvelle loi.

Dès le II[e] siècle on commença à baptiser des enfants; il était naturel que les chrétiens désirassent que leurs enfants, qui auraient été damnés sans ce sacrement, en fussent

emmagasinements de blé, de chercher à éclairer le peuple, et à détruire le préjugé qui lui fait détester les marchands de blé. (K.)

[46] Mais il y a eu souvent d'énormes différences d'une année à l'autre; et c'est ce qui cause la misère du peuple, parce que les salaires n'augmentent pas à proportion. (K.)

[47] Cette liberté fut limitée; il ne sortit que très peu de blé, et bientôt les mauvaises récoltes rendirent toute exportation impossible. Il résulterait

nivano battezzati tutti gli stranieri che andavano a stabilirsi in Palestina; erano *proseliti di domicilio.*

Non erano costretti a subire la circoncisione, ma solo ad abbracciare i sette precetti dei noachidi e a non fare sacrifici a nessun Dio straniero. I proseliti di giustizia erano circoncisi e battezzati; anche le mogli dei proseliti venivano battezzate, completamente nude, alla presenza di tre uomini.

Gli Ebrei più devoti ricevevano il battesimo dalla mano dei profeti più venerati dal popolo. È per questo che accorrevano da san Giovanni che battezzava nel Giordano.

Gesù Cristo stesso, che non battezzò mai nessuno, si degnò di farsi battezzare da Giovanni. Questa usanza, dopo essere stata a lungo accessoria nella religione giudaica, ottenne una nuova dignità, un nuovo valore con il nostro Salvatore; divenne il rito principale e il sigillo del cristianesimo. Tuttavia i primi quindici vescovi di Gerusalemme furono tutti ebrei; i cristiani della Palestina praticarono a lungo la circoncisione; i cristiani di san Giovanni non ricevettero mai il battesimo di Cristo.

Molte altre comunità cristiane applicarono al battezzato un cauterio con un ferro rovente, indotti a tale sorprendente operazione dalle parole di san Giovanni Battista, riferita da san Luca: «Battezzo con l'acqua, ma colui che viene dopo di me battezzerà col fuoco» [*Lc* 3, 16].

I seleuciani, gli ermiani e alcuni altri seguivano tale uso. Le parole: egli *battezzerà col fuoco*, non sono mai state spiegate. Ci sono diverse opinioni sul battesimo di fuoco di cui parlano san Luca e san Matteo. La più verosimile, forse, è quella secondo cui era un'allusione all'antica abitudine dei devoti della dea Siria, i quali, dopo essersi immersi nell'acqua, s'imprimevano sul corpo alcuni caratteri con un ferro rovente. Tutto era superstizione presso i miseri uomini; e Gesù sostituì queste superstizioni ridicole[47] con una cerimonia sacra, un simbolo efficace e divino.

Nei primi secoli del cristianesimo, nulla era più consueto che aspettare l'agonia per ricevere il battesimo. L'esempio dell'imperatore Costantino ne fornisce una prova abbastanza forte. Quando divenne vescovo di Milano, Sant'Ambrogio non era ancora stato battezzato. In breve tempo, scomparve la consuetudine di attendere la morte per entrare nel bagno sacro.

Sul battesimo dei morti

Anche i morti furono battezzati. Questo battesimo è comprovato dal seguente passo di san Paolo nella sua *Lettera ai Corinzi*: «Se non si risuscita, che cosa farebbero quelli che ricevono il battesimo per i morti?» [15, 29]. Si tratta di una questione di fatto. O si battezzavano i morti stessi, o si riceveva il battesimo in loro nome, come successivamente si sono ottenute indulgenze per liberare dal purgatorio le anime di amici e parenti.

Sant'Epifanio e san Crisostomo c'informano che, in alcune comunità cristiane, soprattutto tra i marcioniti, si metteva un vivo sotto il letto di un morto; gli veniva chiesto se volesse essere battezzato; il vivo rispondeva di sì; allora si prendeva il morto e lo s'immergeva in una vasca. Questa usanza, in breve tempo, venne condannata: san Paolo la menziona, senza condannarla; anzi, se ne serve come di un argomento inconfutabile che comprova la risurrezione.

Sul battesimo per aspersione

I Greci conservarono sempre il battesimo per immersione. Verso la fine dell'VIII secolo, i Latini, siccome la loro religione si era propagata nelle Gallie e in Germania, e dato che nei paesi freddi l'immersione poteva essere letale per i bambini, introdussero la

che, dopo aver proibito di mangiare carne di issione, grifone, cammello, anguilla, ecc., dice [28, 35]: «Se non osservate questi comandamenti sarete maledetti, ecc…. Il Signore vi manderà ulcere maligne sulle ginocchia e nel grasso delle gambe». È così che in Siria la menzogna costituiva l'ombra della verità ebraica, che ha lasciato il posto, ella stessa, a una verità più luminosa.

Il battesimo col fuoco, ossia quelle stimmate, era in uso quasi ovunque. In *Ezechiele* [9, 6] leggete:

pourvus. On conclut enfin qu'il fallait le leur administrer au bout de huit jours, parce que, chez les Juifs, c'était à cet âge qu'ils étaient circoncis. L'Église grecque est encore dans cet usage.

Ceux qui mouraient dans la première semaine étaient damnés, selon les Pères de l'Église les plus rigoureux. Mais Pierre Chrysologue, au V^e^ siècle, imagina les limbes, espèce d'enfer mitigé, et proprement bord d'enfer, faubourg d'enfer, où vont les petits enfants morts sans baptême, et où les patriarches restaient avant la descente de Jésus-Christ aux enfers. De sorte que l'opinion que Jésus-Christ était descendu aux limbes, et non aux enfers, a prévalu depuis.

Il a été agité si un chrétien dans les déserts d'Arabie pouvait être baptisé avec du sable? on a répondu que non: si on pouvait baptiser avec de l'eau rose? et on a décidé qu'il fallait de l'eau pure; que cependant on pouvait se servir d'eau bourbeuse. On voit aisément que toute cette discipline a dépendu de la prudence des premiers pasteurs qui l'ont établie.

Les anabaptistes, et quelques autres communions qui sont hors du giron, ont cru qu'il ne fallait baptiser, initier personne, qu'en connaissance de cause. Vous faites promettre, disent-ils, qu'on sera de la société chrétienne; mais un enfant ne peut s'engager à rien. Vous lui donnez un répondant, un parrain; mais c'est un abus d'un ancien usage. Cette précaution était très convenable dans le premier établissement. Quand des inconnus, hommes faits, femmes, et filles adultes, venaient se présenter aux premiers disciples pour être reçus dans la société, pour avoir part aux aumônes, ils avaient besoin d'une caution qui répondît de leur fidélité; il fallait s'assurer d'eux; ils juraient d'être à vous: mais un enfant est dans un cas diamétralement opposé. Il est arrivé souvent qu'un enfant baptisé par des Grecs à Constantinople a été ensuite circoncis par des Turcs; chrétien à huit jours, musulman à treize ans, il a trahi les serments de son parrain. C'est une des raisons que les anabaptistes peuvent alléguer; mais cette raison, qui serait bonne en Turquie, n'a jamais été admise dans des pays chrétiens, où le baptême assure l'état d'un citoyen. Il faut se conformer aux lois et aux rites de sa patrie.

Les Grecs rebaptisent les Latins qui passent d'une de nos communions latines à la communion grecque; l'usage était dans le siècle passé que ces catéchumènes prononçassent ces paroles: «Je crache sur mon père et sur ma mère qui m'ont fait mal baptiser.» Peut-être cette coutume dure encore, et durera longtemps dans les provinces.

SECTION III

Le baptême, l'immersion dans l'eau, l'aspersion, la purification par l'eau, est de la plus haute antiquité. Être propre, c'était être pur devant les dieux. Nul prêtre n'osa jamais approcher des autels avec une souillure sur son corps. La pente naturelle à transporter à l'âme ce qui appartient au corps fit croire aisément que les lustrations, les ablutions, ôtaient les taches de l'âme comme elles ôtent celles des vêtements; et en lavant son corps on crut laver son âme. De là cette ancienne coutume de se baigner dans le Gange, dont on crut les eaux sacrées; de là les lustrations si fréquentes chez tous les peuples. Les nations orientales qui habitent des pays chauds furent les plus religieusement attachées à ces coutumes.

On était obligé de se baigner chez les Juifs après une pollution, quand on avait touché un animal impur, quand on avait touché un mort, et dans beaucoup d'autres occasions.

Lorsque les Juifs recevaient parmi eux un étranger converti à leur religion, ils le baptisaient après l'avoir circoncis; et si c'était une femme, elle était simplement baptisée, c'est-à-dire plongée dans l'eau en présence de

deux grands biens d'une liberté absolue de l'exportation: l'encouragement de l'agriculture, et une plus grande constance dans le prix du grain. (K).

[48] Cette prime ne pouvait avoir d'autre effet que de tenir le blé en Angleterre au-dessus du taux naturel. En la considérant relativement à la culture, elle a pour objet de faire cultiver plus de terres en blé qu'on n'en cultiverait sans cela, ce qui est une perte réelle, parce qu'on ferait rapporter à ces mêmes terres des productions d'une valeur plus grande. Il

semplice aspersione; motivo per cui vennero spesso anatemizzati dalla Chiesa greca.

Fu chiesto a san Cipriano, vescovo di Cartagine, se coloro che si facevano soltanto aspergere il corpo fossero realmente battezzati.

Egli rispose, nella sua settantasettesima lettera, che «diverse Chiese non credevano che questi annaffiati fossero cristiani; che, quanto a lui, ritiene che essi siano cristiani, ma che godono di una grazia infinitamente minore di quelli che, conformemente all'uso, sono stati immersi tre volte».

Presso i cristiani, si era iniziati non appena si veniva immersi; prima di quel momento, si era soltanto catecumeni. Per essere iniziati bisognava avere dei mallevadori, dei garanti che erano chiamati con un nome che equivale a *padrini*, affinché la Chiesa fosse certa della fedeltà dei nuovi cristiani e che i misteri non venissero divulgati. Questo è il motivo per cui, nei primi secoli, i gentili furono generalmente così poco informati sui misteri dei cristiani quanto questi lo erano sui misteri di Iside e di Cerere Eleusina.

Cirillo d'Alessandria, nel suo scritto contro l'imperatore Giuliano, si esprime in questo modo: «Parlerei di battesimo, ma temo che il mio discorso giunga alle orecchie di quanti non sono iniziati». Non c'era culto, all'epoca, che non avesse i suoi misteri, le sue associazioni, si suoi catecumeni, i suoi iniziati, i suoi professi. Ogni setta esigeva nuove virtù e raccomandava ai propri penitenti una nuova vita, *initium novae vitae*, e da qui deriva il termine *iniziazione*[48]. L'iniziazione dei cristiani e delle cristiane consisteva nel venire immersi completamente nudi in una vasca d'acqua fredda; la remissione di tutti i peccati dipendeva da questo segno. La differenza tra il battesimo cristiano e le cerimonie greche, siriache, egizie, romane, era però la stessa che passa tra la verità e la menzogna. Gesù Cristo era il gran sacerdote della nuova legge.

Fin dal II secolo, si cominciarono a battezzare i bambini; era naturale che i cristiani desiderassero che i loro figli, che senza tale sacramento sarebbero stati dannati, lo ricevessero. Si decise, infine, che glielo si doveva amministrare dopo una settimana, perché, presso gli Ebrei, era quello il momento in cui essi venivano circoncisi. La Chiesa greca segue ancora questo uso.

Quelli che morivano nella prima settimana erano dannati, secondo i Padri della Chiesa più rigorosi. Ma Pietro Crisologo, nel V secolo, s'inventò il limbo, una sorta d'inferno mitigato, o, per la precisione, margine dell'inferno, sobborgo dell'inferno, nel quale finiscono i neonati morti senza battesimo e dove i patriarchi soggiornavano prima della discesa agli inferi di Gesù Cristo. Cosicché ha successivamente prevalso l'opinione secondo cui Gesù Cristo fosse sceso nel limbo, e non agli inferi.

È stata sollevata la questione se un cristiano nei deserti d'Arabia potesse essere battezzato con la sabbia, e si è risposto negativamente: se si poteva battezzare con acqua di rose, e si è deciso che l'acqua dovesse essere pura, ma che ci si poteva servire di acqua torbida. È facile constatare come tutte queste regole siano dovute alla prudenza dei primi pastori che le hanno istituite.

Gli anabattisti, e qualche altra confessione che si trova fuori dal grembo, hanno creduto che non si dovesse battezzare, iniziare nessuno, se non con cognizione di causa. Fate promettere, dicono costoro, di appartenere alla comunità cristiane; ma un bambino non può impegnarsi a fare nulla. Gli date un garante, un padrino; ma ciò significa abusare di un'antica usanza. Questa precauzione era molto opportuna nei primi tempi. Se degli sconosciuti, uomini maturi, donne e ragazze adulte si presentavano ai

«Uccideteli tutti, vecchi, bambini, ragazze, tranne coloro che sono segnati con il tau». Si veda l'*Apocalisse* [7, 3-4]: «Non danneggiate la terra, il mare e gli alberi, fintanto che non avremo segnato sulla fronte i servitori di Dio. E il numero dei segnati era di centoquarantaquattromila». (V.)

[48] Si veda la voce *Iniziazione*.

[49] Si vedano le voci *Apocrifi*, "Sugli altri libri apocrifi", XIX, e *Credo, o simbolo*.

[50] *Antichità ebraiche*, lib. V. (V.) Sugli episodi

trois témoins. Cette immersion était réputée donner à la personne baptisée une nouvelle naissance, une nouvelle vie; elle devenait à la fois juive et pure; les enfants nés avant ce baptême n'avaient point de portion dans l'héritage de leurs frères qui naissaient après eux d'un père et d'une mère ainsi régénérés: de sorte que chez les Juifs être baptisé et renaître était la même chose, et cette idée est demeurée attachée au baptême jusqu'à nos jours. Ainsi, lorsque Jean le précurseur se mit à baptiser dans le Jourdain, il ne fit que suivre un usage immémorial. Les prêtres de la loi ne lui demandèrent pas compte de ce baptême comme d'une nouveauté; mais ils l'accusèrent de s'arroger un droit qui n'appartenait qu'à eux, comme les prêtres catholiques romains seraient en droit de se plaindre qu'un laïque s'ingérât de dire la messe. Jean faisait une chose légale; mais il ne la faisait pas légalement.

Jean voulut avoir des disciples, et il en eut. Il fut chef de secte dans le bas peuple, et c'est ce qui lui coûta la vie. Il paraît même que Jésus fut d'abord au rang de ses disciples, puisqu'il fut baptisé par lui dans le Jourdain, et que Jean lui envoya des gens de son parti quelque temps avant sa mort.

L'historien Josèphe parle de Jean, et ne parle pas de Jésus; c'est une preuve incontestable que Jean-Baptiste avait de son temps beaucoup plus de réputation que celui qu'il baptisa. Une grande multitude le suivait, dit ce célèbre historien, et les Juifs paraissaient disposés à entreprendre tout ce qu'il leur eût commandé. Il paraît par ce passage que Jean était non seulement un chef de secte, mais un chef de parti.

Josèphe ajoute qu'Hérode en conçut de l'inquiétude. En effet, il se rendit redoutable à Hérode, qui le fit enfin mourir; mais Jésus n'eut affaire qu'aux pharisiens: voilà pourquoi Josèphe fait mention de Jean comme d'un homme qui avait excité les Juifs contre le roi Hérode, comme d'un homme qui s'était rendu par son zèle criminel d'État; au lieu que Jésus, n'ayant pas approché de la cour, fut ignoré de l'historien Josèphe.

La secte de Jean-Baptiste subsista très différente de la discipline de Jésus. On voit dans les Actes des apôtres que vingt ans après le supplice de Jésus, Apollo d'Alexandrie, quoique devenu chrétien, ne connaissait que le baptême de Jean, et n'avait aucune notion du Saint-Esprit. Plusieurs voyageurs, et entre autres Chardin, le plus accrédité de tous, disent qu'il y a encore en Perse des disciples de Jean, qu'on appelle Sabis, qui se baptisent en son nom, et qui reconnaissent à la vérité Jésus pour un prophète, mais non pas pour un Dieu.

A l'égard de Jésus, il reçut le baptême, mais ne le conféra à personne: ses apôtres baptisaient les catéchumènes ou les circoncisaient, selon l'occasion; c'est ce qui est évident par l'opération de la circoncision que Paul fit à Timothée son disciple.

Il paraît encore que quand les apôtres baptisèrent, ce fut toujours au seul nom de Jésus-Christ. Jamais les Actes des apôtres ne font mention d'aucune personne baptisée au nom du Père, du Fils, et du Saint-Esprit: c'est ce qui peut faire croire que l'auteur des Actes des apôtres ne connaissait pas l'Évangile de Matthieu, dans lequel il est dit: «Allez enseigner toutes les nations, et baptisez-les au nom du Père, et du Fils, et du Saint-Esprit.» La religion chrétienne n'avait pas encore reçu sa forme: le Symbole même qu'on appelle le Symbole des apôtres ne fut fait qu'après eux; et c'est de quoi personne ne doute. On voit, par l'Épître de Paul aux Corinthiens, une coutume fort singulière qui s'introduisit alors, c'est qu'on baptisait les morts; mais bientôt l'Église naissante réserva le baptême pour les seuls vivants: on ne baptisa d'abord que les adultes; souvent même on attendait jusqu'à cinquante ans, et jusqu'à sa dernière maladie, afin de porter

n'est juste d'encourager la culture du blé aux dépens d'une autre culture que dans les pays où la récolte ne suffit pas, année commune, à la subsistance du peuple, parce que ce serait un mal pour une nation de ne pas être indépendante des autres pour la denrée de nécessité première, du moins tant que les préjugés mercantiles subsisteront. (K.)

[49] Voltaire n'a pas fait attention à l'usage des anciens de boire autant de coups qu'il y avait de lettres dans le nom de la personne qu'on voulait célébrer.

primi discepoli per essere accolti nella comunità, per spartire le elemosine, bisognava che fornissero una garanzia della loro fedeltà; si doveva essere sicuri di loro; essi giuravano di essere dei vostri: ma un bambino si trova in una situazione diametralmente opposta. È spesso capitato che un bambino battezzato dai Greci a Costantinopoli sia stato successivamente circonciso dai Turchi; cristiano a una settimana, musulmano a tredici anni, egli ha tradito il giuramento del suo padrino. È una delle ragioni che gli anabattisti possono addurre; ma questo motivo, che andrebbe bene in Turchia, non è mai stato ammesso nei paesi cristiani, nei quali il battesimo assicura la cittadinanza. Bisogna conformarsi alle leggi e ai riti della propria patria.

I Greci battezzano di nuovo i Latini che passano da una delle nostre confessioni latine alla confessione greca; durante il secolo scorso, l'uso era che questi catecumeni pronunciassero le seguenti parole: «Sputo su mio padre e su mia madre che mi hanno fatto battezzare male». Questo costume forse dura ancora, e durerà a lungo nelle province.

Sezione III

Il battesimo, l'immersione nell'acqua, l'aspersione, la purificazione tramite l'acqua risalgono alla più remota antichità. Essere puliti significa essere puri agli occhi degli dèi. Nessun sacerdote osò mai accostarsi a un altare con il corpo sporco. La naturale inclinazione a trasferire all'anima quanto concerneva il corpo indusse facilmente a credere che le lustrazioni, le abluzioni togliessero le macchie dall'anima come le tolgono dagli abiti; e lavandosi il corpo, si credette di lavare la propria anima. Ne derivò l'antica consuetudine di fare il bagno nel Gange, le cui acque erano ritenute sacre, come pure ne derivarono le lustrazioni che s'incontrano così di frequente presso tutti i popoli. Le nazioni orientali che abitano in paesi caldi furono le più devotamente legate a tali consuetudini.

Presso gli Ebrei, si era costretti a fare il bagno dopo una polluzione, quando si era toccato un animale impuro, quando si era toccato un morto, e in molte altre circostanze.

Quando gli Ebrei accoglievano tra loro uno straniero convertito alla loro religione, lo battezzavano dopo averlo circonciso; e se si trattava di una donna, veniva semplicemente battezzata, ossia immersa nell'acqua alla presenza di tre testimoni. Si riteneva che quell'immersione procurasse alla persona battezzata una nuova nascita, una nuova vita; diventava, nello stesso tempo, ebrea e pura; i bambini nati prima di questo battesimo non ricevevano nessuna parte dell'eredità dei loro fratelli nati dopo di loro da un padre e una madre rigenerati: in tal modo, presso gli Ebrei, essere battezzati e rinascere era la stessa cosa, e questa idea è rimasta legata al battesimo fino ai giorni nostri. Pertanto, quando Giovanni il battezzatore si mise a battezzare nel Giordano, non fece altro che seguire un'usanza immemorabile. I sacerdoti della legge non gli chiesero conto di quel battesimo come fosse una novità; ma lo accusarono di arrogarsi un diritto che apparteneva soltanto a loro, come i preti cattolico-romani avrebbero il diritto di lamentarsi se un laico si mettesse a dir messa. Ciò che Giovanni faceva era legale, ma non lo faceva legalmente.

Giovanni volle avere dei discepoli, e ne ebbe. Fu capo di una setta tra la plebaglia, e questo gli costò la vita. Sembra addirittura che Gesù fosse, all'inizio, tra i suoi discepoli, poiché venne battezzato da lui nel Giordano, e Giovanni mandò presso di lui alcuni del proprio partito qualche tempo prima di morire.

menzionati, qui e in seguito, e sulla battaglia di monte Tabor, cfr. *Gdc* 4 e 5. Si veda la voce *Legge salica*.

[51] Libro III. (V.) Il rimando è plausibilmente alla traduzione latina degli scritti confuciani: *Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita* (1687). La stessa citazione si trova alla voce *Armi, eserciti*.

[52] Fu Voltaire stesso a proporre l'impiego di questo carro da guerra al conte d'Argenson, ministro

dans l'autre monde la vertu tout entière d'un baptême encore récent.

Aujourd'hui on baptise tous les enfants: il n'y a que les anabaptistes qui réservent cette cérémonie pour l'âge où l'on est adulte; ils se plongent tout le corps dans l'eau. Pour les quakers, qui composent une société fort nombreuse en Angleterre et en Amérique, ils ne font point usage du baptême: ils se fondent sur ce que Jésus-Christ ne baptisa aucun de ses disciples, et ils se piquent de n'être chrétiens que comme on l'était du temps de Jésus-Christ; ce qui met entre eux et les autres communions une prodigieuse différence.

BARAC ET DÉBORA,

et, par occasion, des chars de guerre

Nous ne prétendons point discuter, ici, en quel temps Barac fut chef du peuple juif; pourquoi, étant chef, il laissa commander son armée par une femme; si cette femme, nommée Débora, avait épousé Lapidoth; si elle était la parente ou l'amie de Barac, ou même sa fille ou sa mère; ni quel jour se donna la bataille du Thabor en Galilée, entre cette Débora et le capitaine Sisara, général des armées du roi Jabin, lequel Sisara commandait vers la Galilée une armée de trois cent mille fantassins, dix mille cavaliers, et trois mille chars armés en guerre, si l'on en croit l'historien Josèphe[23].

Nous laisserons même ce Jabin, roi d'un village nommé Azor, qui avait plus de troupes que le Grand-Turc. Nous plaignons beaucoup la destinée de son grand vizir Sisara, qui, ayant perdu la bataille en Galilée, sauta de son chariot à quatre chevaux, et s'enfuit à pied pour courir plus vite. Il alla demander l'hospitalité à une sainte femme juive, qui lui donna du lait, et qui lui enfonça un grand clou de charrette dans la tête, quand il fut endormi. Nous en sommes très fâchés; mais ce n'est pas cela dont il s'agit: nous voulons parler des chariots de guerre.

C'est au pied du mont Thabor, auprès du torrent de Cison, que se donna la bataille. Le mont Thabor est une montagne escarpée dont les branches un peu moins hautes s'étendant dans une grande partie de la Galilée. Entre cette montagne et les rochers voisins est une petite plaine semée de gros cailloux, et impraticable aux évolutions de la cavalerie. Cette plaine est de quatre à cinq cents pas. Il est à croire que la capitaine Sisara n'y rangea pas ses trois cent mille hommes en bataille; ses trois mille chariots auraient difficilement manœuvré dans cet endroit.

Il est à croire que les Hébreux n'avaient point de chariots de guerre dans un pays uniquement renommé pour les ânes; mais les Asiatiques s'en servaient dans les grandes plaines.

Confucius, ou plutôt Confutzée, dit positivement[24] que de temps immémorial les vice-rois des provinces de la Chine étaient tenus de fournir à l'empereur chacun mille chariots de guerre attelés de quatre chevaux.

Les chars devaient être en usage longtemps avant la guerre de Troie, puisque Homère ne dit point que ce fut une invention nouvelle; mais ces chars n'étaient point armés comme ceux de Babylone; les roues ni l'essieu ne portaient point de fers tranchants.

Cette invention dut être d'abord très formidable dans les grandes plaines, surtout quand les chars étaient en grand nombre, et qu'ils couraient avec impétuosité, garnis de longues piques et de faux; mais quand on y fut accoutumé, il parut si aisé d'éviter leur choc, qu'ils cessèrent d'être en usage par toute la terre.

On proposa, dans la guerre de 1741, de renouveler cette ancienne invention et de la rectifier.

Un ministre d'État fit construire un de

Il aurait dû non seulement écrire *Naevia* (et non *Nevia*), mais encore ne pas ajouter dans sa traduction les mots *au moins*, qui forment un contre-sens. (B.)

[50] Dacier a traduit *sicci* et *uvidi*: «dans nos prières du soir et du matin». (V.)

[51] Chapitre X, v. 3. (V.)

[52] Chapitre L, v. 8. (V.)

[53] M. Larcher, du collège Mazarin, a fort approfondi cette matière. (V.)

[54] Livre II, *Paralip.*, chapitre XI, v. 15. (V.)

Lo storico Giuseppe parla di Giovanni, e non parla di Gesù; è una prova incontrastabile che Giovanni Battista, ai suoi tempi, godesse di una fama maggiore di colui che battezzò. Lo seguiva una grande folla, dice quel celebre storico, e gli Ebrei sembravano disposti a fare tutto quello ch'egli avesse ordinato. Da quel passo, sembra che Giovanni non fosse solamente capo di una setta, bensì capo di un partito.

Giuseppe aggiunge che Erode se ne preoccupò. In effetti, egli si fece temere da Erode, il quale alla fine lo fece mettere a morte; Gesù, invece, ebbe a che fare solo con i farisei: ecco perché Giuseppe menziona Giovanni come qualcuno che aveva sollevato gli Ebrei contro re Erode, come qualcuno che, a causa del suo zelo, era diventato un nemico di Stato, mentre Gesù, non avendo avvicinato la corte, venne ignorato dallo storico Giuseppe.

La setta di Giovanni Battista conservò la propria autonomia rispetto all'insegnamento di Gesù. Negli *Atti degli apostoli* si osserva come, vent'anni dopo il supplizio di Gesù, Apollo d'Alessandria, benché divenuto vescovo cristiano, conoscesse unicamente il battesimo di Giovanni e non avesse nessuna cognizione dello Spirito Santo. Molti viaggiatori, e tra gli altri Chardin, il più autorevole di tutti, dicono che in Persia esistono ancora dei discepoli di Giovanni, chiamati *Sabi*, che si battezzano in suo nome e che, a dire il vero, riconoscono Gesù come profeta, ma non come Dio.

Quanto a Gesù, egli ricevette il battesimo, ma non lo amministrò mai a nessuno: i suoi apostoli battezzavano i catecumeni o li circoncidevano, a seconda delle circostanze; ciò risulta con evidenza dall'operazione con cui Paolo circoncise il proprio discepolo Timoteo.

Pare inoltre che, quando gli apostoli battezzarono, fu sempre in nome di Gesù Cristo soltanto. Gli *Atti degli apostoli* non menzionano mai nessuno battezzato in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: ciò può indurre a credere che l'autore degli *Atti degli apostoli* non conoscesse il *Vangelo di Matteo*, in cui si dice: «Andate a insegnare a tutte le nazioni e battezzatele nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo» [*Mt* 28, 19]. La religione cristiana non aveva ancora ricevuto la propria forma: il Simbolo stesso, che viene chiamato *il Simbolo degli apostoli*, venne formulato solo dopo di loro[49]; e ciò non viene messo in dubbio da nessuno. Dall'*Epistola ai Corinzi* di Paolo, si vede come una consuetudine molto singolare quale il battesimo dei morti sia stata introdotta allora; ma in breve tempo la Chiesa nascente riservò il battesimo soltanto ai vivi: dapprima furono battezzati solo gli adulti; spesso, si aspettava addirittura fino ai cinquant'anni, e fino all'estrema malattia, onde portare nell'altro mondo la virtù intatta di un battesimo ancora recente.

Oggi si battezzano tutti i bambini: soltanto gli anabattisti riservano questa cerimonia all'età adulta; costoro s'immergono nell'acqua con tutto il corpo. Quanto ai quaccheri, che in Inghilterra e in America costituiscono una comunità molto numerosa, costoro non praticano il battesimo: si basano sul fatto che Gesù Cristo non battezzò nessuno dei propri discepoli, e si vantano solo di essere cristiani nel modo in cui lo si era al tempo di Gesù Cristo; questo crea tra loro e le altre confessioni un'enorme differenza.

BARAK E DEBORA,

e, incidentalmente, sui carri da guerra

Non abbiamo, qui, la pretesa di discutere in quale epoca Barak capeggiò del popolo ebraico; il motivo per cui, essendo lui il capo, lasciò che fosse una donna a comandare il suo esercito; se quella donna, di

della guerra, ma ciò avvenne all'inizio della guerra dei Sette anni (nel 1756). Più tardi (nel 1769), sottoporrà lo stesso progetto anche a Caterina II di Russia.

[53] Veniva chiamato così un particolare collo di pelliccia, la cui moda fu lanciata dalla principessa Palatina.

[54] Si veda la voce *America*.

[55] S'intenda Jacques-François de Chastenet, marchese di Puységur, maresciallo di Francia, autore

ces chariots qu'on essaya. On prétendait que, dans des grandes plaines comme celles de Lutzen, on pourrait s'en servir avec avantage, en les cachant derrière la cavalerie, dont les escadrons s'ouvriraient pour les laisser passer, et les suivraient ensuite. Les généraux jugèrent que cette manœuvre serait inutile, et même dangereuse, dans un temps où le canon seul gagne les batailles. Il fut répliqué qu'il y aurait dans l'armée à chars de guerre autant de canons pour les protéger, qu'il y en aurait dans l'armée ennemie pour les fracasser. On ajouta que ces chars seraient d'abord à l'abri du canon derrière les bataillons ou escadrons, que ceux-ci s'ouvriraient pour laisser courir ces chars avec impétuosité, que cette attaque inattendue pourrait faire un effet prodigieux. Les généraux n'opposèrent rien à ces raisons; mais ils ne voulurent point jouer à ce jeu renouvelé des Perses.

Barbe

Tous les naturalistes nous assurent que la sécrétion qui produit la barbe est la même que celle qui perpétue le genre humain. Les eunuques, dit-on, n'ont point de barbe, parce qu'on leur a ôté les deux bouteilles dans lesquelles s'élaborait la liqueur procréatrice qui devait à la fois former des hommes et de la barbe au menton. On ajoute que la plupart des impuissants n'ont point de barbe, par la raison qu'ils manquent de cette liqueur, laquelle doit être repompée par des vaisseaux absorbants, s'unir à la lymphe nourricière, et lui fournir de petits oignons de poils sous le menton, sur les joues, etc., etc.

Il y a des hommes velus de la tête aux pieds comme les singes; on prétend que ce sont les plus dignes de propager leur espèce, les plus vigoureux, les plus prêts à tout; et on leur fait souvent beaucoup trop d'honneur, ainsi qu'à certaines dames qui sont un peu velues, et qui ont ce qu'on appelle *une belle palatine.* Le fait est que les hommes et les femmes sont tous velus de la tête aux pieds; blondes ou brunes, bruns ou blonds, tout cela est égal. Il n'y a que la paume de la main et la plante du pied qui soient absolument sans poil. La seule différence, surtout dans nos climats froids, c'est que les poils des dames, et surtout ceux des blondes, sont plus follets, plus doux, plus imperceptibles. Il y a aussi beaucoup d'hommes dont la peau semble très unie; mais il en est d'autres qu'on prendrait de loin pour des ours, s'ils avaient une petite queue.

Cette affinité constante entre le poil et la liqueur séminale ne peut guère se contester dans notre hémisphère. On peut seulement demander pourquoi les eunuques et les impuissants, étant sans barbe, ont pourtant des cheveux: la chevelure serait-elle d'un autre genre que la barbe et que les autres poils? n'aurait-elle aucune analogie avec cette liqueur séminale? Les eunuques ont des sourcils et des cils aux paupières; voilà encore une nouvelle exception. Cela pourrait nuire à l'opinion dominante que l'origine de la barbe est dans les testicules. Il y a toujours quelques difficultés qui arrêtent tout court les suppositions les mieux établies. Les systèmes sont comme les rats, qui peuvent passer par vingt petits trous, et qui en trouvent enfin deux ou trois qui ne peuvent les admettre.

Il y a un hémisphère entier qui semble déposer contre l'union fraternelle de la barbe et de la semence. Les Américains, de quelque contrée, de quelque couleur, de quelque stature qu'ils soient, n'ont ni barbe au menton, ni aucun poil sur le corps, excepté les sourcils et les cheveux. J'ai des attestations juridiques d'hommes en place qui ont vécu, conversé, combattu avec trente nations de l'Amérique septentrionale; ils attestent qu'ils ne leur ont jamais vu un poil sur le corps, et ils se moquent, comme

[55] *Lévit.*, chapitre XVII, v. 7. (V.)
[56] Chapitre XX, v. 15 et 16. (V.)
[57] Del Rio, page 190. (V.)
[58] Page 180. (V.)
[59] Page 181. (V.)
[60] Voyez *Bekker.* (V.)
[61] Voyez *Art dramatique.* (V.)
[62] «Pour défendre Molière du reproche que lui adresse Boileau, dit M. Bazin, on a souvent allégué la nécessité où il était de plaire aux plus humbles

nome Debora, avesse sposato Lappidot; se fosse parente o amante di Barak, oppure sua figlia, o sua madre; né in che giorno ebbe luogo la battaglia del Tabor in Galilea tra questa Debora e il capitano Sisara, generale delle armate di re Iabin, che dalle parti della Galilea comandava, a voler credere allo storico Giuseppe[50], un esercito di trecentomila fanti, diecimila cavalieri e tremila carri corazzati da guerra.

Lasceremo da parte anche questo Iabin, re di un villaggio chiamato Azor, che disponeva di più truppe del Gran Turco. Compiangiamo molto il destino del suo gran visir Sisara, che, perduta la battaglia in Galilea, saltò giù dal proprio carro tirato da quattro cavalli, e se ne fuggì a piedi per poter scappare più rapidamente. Andò a chiedere ospitalità a una pia donna ebrea, che gli diede del latte e, quando si fu addormentato, gli piantò il cavicchio di una carretta nella testa. Ne siamo davvero spiacenti; ma non di questo stiamo trattando: vogliamo parlare dei carri da guerra.

È ai piedi del monte Tabor, vicino al torrente Cisone, che si svolse la battaglia. Il monte Tabor è una montagna scoscesa, le cui pendici un po' meno ripide occupano gran parte della Galilea. Tra queste montagne e le rocce vicine si trova una piccola pianura disseminata di grosse pietre, inadatta alle evoluzioni della cavalleria. Quella piana è larga quattro o cinquecento passi. C'è da supporre che il capitano Sisara non vi dispose in ordine di battaglia i suoi trecentomila uomini; i suoi tremila carri avrebbero difficilmente manovrato in uno spazio simile.

C'è da supporre che gli Ebrei non avessero carri da guerra in un paese rinomato unicamente per i suoi asini; mentre gli Asiatici se ne servivano nelle vaste pianure.

Confucio, o piuttosto Confutze, dice esplicitamente[51] che da tempo immemorabile ciascun viceré delle province della Cina era tenuto a fornire ciascuno all'imperatore mille carri da guerra trainati da quattro cavalli.

I carri dovevano essere in uso molto tempo prima della guerra di Troia, dato che Omero non dice che si trattava di una nuova invenzione; quei carri, però, non erano armati come quelli di Babilonia; né le ruote né l'asse erano dotati di ferri taglienti.

Questa invenzione, le prime volte, dovette essere formidabile nelle grandi pianure, soprattutto quando i carri erano molto numerosi e si lanciavano impetuosamente, muniti di lunghe picche e di falci; ma quando ci si fu abituati, parve così facile evitarne l'urto che smisero ovunque di essere impiegati.

Durante la guerra del 1741[52], venne proposto di recuperare e perfezionare quest'antica invenzione.

Un ministro di Stato fece costruire uno di questi carri, che venne sperimentato. Qualcuno sostenne che, nelle grandi pianure come quelle di Lützen, sarebbe stato possibile impiegarli utilmente, nascosti dalla cavalleria, i cui squadroni si sarebbero aperti per lasciarli passare, per poi seguirli. I generali giudicarono che tale manovra sarebbe risultata inutile, e addirittura pericolosa, in un'epoca in cui il cannone vince da solo le battaglie. Si rispose loro che l'esercito fornito di carri da guerra avrebbe disposto di tanti cannoni per proteggerli quanti ce n'erano nell'esercito nemico per distruggerli. Si aggiunse che, in un primo momento, quei carri sarebbero stati al sicuro del cannone dietro i battaglioni o gli squadroni, che questi si sarebbero aperti per lasciare ai carri la possibilità di lanciarsi impetuosamente, che un simile attacco inatteso avrebbe potuto sortire un effetto straordinario. I generali non ebbero nulla da contestare a questi argomenti; ma non vollero giocare a questo gioco recuperato dai Persiani.

del trattato di tecnica militare *Art de la guerre par principes et par régles* (1748).

[56] Voltaire pensa a *Dell'arte della guerra* (dialoghi che Machiavelli scrisse tra il 1519 e il 1520), e in particolare al primo libro.

[57] Queste nobili parole sembrano superiori al pensiero di Lucano (*Farsaglia*, II, 91-93): *Solatia fati / Carthago Mariusque tulit, pariterque jacentes, / Ignovere diis*; «Cartagine e Mario, giacenti sulla stessa sabbia, si consolarono e perdonarono agli dèi». Ma

ils le doivent, des écrivains qui, se copiant les uns les autres, disent que les Américains ne sont sans poil que parce qu'ils se l'arrachent avec des pinces; comme si Christophe Colomb, Fernand Cortez, et les autres conquérants, avaient chargé leurs vaisseaux de ces petites pincettes avec lesquelles nos dames arrachent leurs poils follets, et en avaient distribué dans tous les cantons de l'Amérique.

J'avais cru longtemps que les Esquimaux étaient exceptés de la loi générale du Nouveau-Monde mais on m'assure qu'ils sont imberbes comme les autres. Cependant on fait des enfants au Chili, au Pérou, en Canada, ainsi que dans notre continent barbu. La virilité n'est point attachée, en Amérique, à des poils tirant sur le noir ou sur le jaune. Il y a donc une différence spécifique entre ces bipèdes et nous, de même que leurs lions, qui n'ont point de crinière, ne sont pas de la même espèce que nos lions d'Afrique.

Il est à remarquer les Orientaux n'ont jamais varié sur leur considération pour la barbe. Le mariage chez eux a toujours été et est encore l'époque de la vie où l'on ne se rase plus le menton. L'habit long et la barbe imposent du respect. Les Occidentaux ont presque toujours changé d'habit, et, si on l'ose dire, de menton. On porta des moustaches sous Louis XIV jusque vers l'année 1672. Sous Louis XIII, c'était une petite barbe en pointe. Henri IV la portait carrée. Charles-Quint, Jules II, François I^er^, remirent en honneur à leur cour la large barbe qui était depuis longtemps passée de mode. Les gens de robe alors, par gravité et par respect pour les usages de leurs pères, se faisaient raser, tandis que les courtisans en pourpoint et en petit manteau portaient la barbe la plus longue qu'ils pouvaient. Les rois alors, quand ils voulaient envoyer un homme de robe en ambassade, priaient ses confrères de souffrir qu'il laissât croître sa barbe, sans qu'on se moquât de lui dans la chambre des comptes ou des enquêtes. En voilà trop sur les barbes.

BATAILLON.

Ordonnance militaire

La quantité d'hommes dont un bataillon a été successivement composé a changé depuis l'impression de l'*Encyclopédie;* et on changera encore les calculs par lesquels, pour tel nombre donné d'hommes, on doit trouver les côtés du carré, les moyens de faire ce carré plein ou vide, et de faire d'un bataillon un triangle à l'imitation du *cuneus* des anciens, qui n'était cependant point un triangle. Voilà ce qui est déjà à l'article *Bataillon*, dans l'*Encyclopédie;* et nous n'ajouterons que quelques remarques sur les propriétés ou sur les défauts de cette ordonnance.

La méthode de ranger les bataillons sur trois hommes de hauteur leur donne, selon plusieurs officiers, un front fort étendu, et des flancs très faibles: le flottement, suite nécessaire de ce grand front, ôte à cette ordonnance les moyens d'avancer légèrement sur l'ennemi; et la faiblesse de ses flancs l'expose à être battu toutes les fois que ses flancs ne sont pas appuyés ou protégés; alors il est obligé de se mettre en carré, et il devient presque immobile: voilà, dit-on, ses défauts.

Ses avantages, ou plutôt son seul avantage, c'est de donner beaucoup de feu, parce que tous les hommes qui le composent peuvent tirer; mais on croit que cet avantage ne compense pas ses défauts, surtout chez les Français.

La façon de faire la guerre aujourd'hui est toute différente de ce qu'elle était autrefois. On range une armée en bataille pour être en butte à des milliers de coups de canon; on avance un peu plus ensuite pour donner et recevoir des coups de fusil, et l'armée qui la première s'ennuie de ce tapage a perdu la

spectateurs par des farces; et l'on a oublié que, sauf les *Fourberies de Scapin* et le *Médecin malgré lui,* toutes ses pièces bouffonnes ont été faites pour la cour, tandis que toutes ses comédies sérieuses ont été offertes d'abord au public: ce qui déplace entièrement le blâme et l'excuse.» (V.)

[63] Roman intitulé *Émile*, t. 4, pp. 177 e 178. (V.)

[64] Voyez *Job.* (V.)

[65] Voyez *Ciel matériel*. (V.)

[66] *Genèse*, chapitre IX, v. 4. (V.)

Barba

Tutti i naturalisti ci assicurano che la secrezione che produce la barba è la stessa che perpetua il genere umano. Gli eunuchi, si dice, non hanno la barba, perché sono stati privati delle due boccette nelle quali si prepara il liquido procreatore che deve, nello stesso tempo, formare uomini e la barba sul mento. Si aggiunge che la maggior parte degli uomini impotenti sono privi di barba, per il motivo che mancano di quel liquido che deve essere pompato da vasi assorbenti, unirsi alla linfa nutritiva e fornire loro piccoli bulbi piliferi sotto il mento, sulle gote, ecc., ecc.

Ci sono uomini villosi dalla testa ai piedi come le scimmie; si afferma che siano i più degni di propagare la propria specie, i più vigorosi, i più pronti a tutto; e spesso gli si fa troppo onore, come a certe signore che sono un po' pelose e che hanno, come si suole dire, *una bella palatina*[53]. Il fatto è che gli uomini e le donne sono tutti villosi dalla testa ai piedi; bionde o brune, bruni o biondi, è uguale. Solo il palmo della mano e la pianta del piede sono assolutamente senza peli. La sola differenza, sopratutti nei nostri climi freddi, è che i peli delle signore, e soprattutto di quelle bionde, sono una peluria, più morbidi, più impalpabili. Ci sono anche molti uomini la cui pelle sembra glabra; mentre ce ne sono altri che, da lontano, potrebbero essere presi per orsi, se avessero una piccola coda.

Nel nostro emisfero, questa costante affinità tra pelo e liquido seminale è quasi incontestabile. Ci si può soltanto chiedere perché gli eunuchi e gl'impotenti, essendo privi di barba, siano però provvisti di capelli: la capigliatura sarebbe forse qualcosa di diverso dalla barba e dagli altri peli? Non avrebbe nessuna affinità con il liquido seminale? Gli eunuchi hanno sopracciglia e ciglia sulle palpebre; ecco un'altra eccezione. Ciò potrebbe nuocere all'opinione dominante secondo cui l'origine della barba sarebbe nei testicoli. C'è sempre qualche difficoltà che tronca bruscamente le ipotesi più accreditate. I sistemi sono come i topi, che possono passare per venti buchi piccoli, ma che, alla fine, ne trovano due o tre che non possono accoglierli.

Esiste un intero emisfero che sembra deporre contro l'unione fraterna della barba e del seme[54]. Gli Americani, di qualunque contrada, di qualunque colore, di qualunque statura siano, non presentano né barba al mento, né alcun pelo sul corpo, tranne le sopracciglia e i capelli. Dispongo di attestazioni giurate di uomini importanti che hanno vissuto, conversato, combattuto con trenta popolazioni dell'America settentrionale; costoro attestano di non avergli mai visto un pelo sul corpo, e si beffano, giustamente, di quegli scrittori che, copiandosi gli uni con gli altri, dicono che gli Americani sono senza peli solo perché se li strappano con le pinze; come se Cristoforo Colombo, Fernando Cortez e gli altri conquistatori avessero caricato i loro vascelli di quelle pinzette con cui le nostre signore si strappano la loro peluria, e le avessero distribuite in tutti gli angoli dell'America.

A lungo ho creduto che gli Eschimesi facessero eccezione rispetto alla legge generale del Nuovo Mondo, ma mi si assicura che essi sono imberbi come gli altri. Tuttavia in Cile, in Perù, in Canada nascono bambini, come nel nostro continente barbuto. La virilità non dipende, in America, da peli tendenti al nero o al giallo. Esiste dunque una differenza specifica tra quei bipedi e noi, allo stesso modo in cui i loro leoni, che sprovvisti di criniera, non sono della stessa specie dei nostri leoni africani.

Si deve osservare che gli Orientali non hanno mai modificato la considerazione che nutrono per la barba. Presso costoro,

non si trovano né in Lucano né nella risposta del Romano. (V.)

[58] Voltaire allude agli epigrammi osceni attribuiti a Jean-Baptiste Rousseau, e mai riconosciuti da quest'ultimo, ma che gli valsero il bando dalla Francia, e a un'opera postuma (1616) di Béroalde de Verville (1558-1612).

[59] L'accademia di Tolosa propose, alcuni anni fa (nel 1772 per il 1773), l'elogio di Bayle come tema di un premio, ma i preti tolosiani scrissero alla corte,

bataille. L'artillerie française est très bonne, mais le feu de son infanterie est rarement supérieur, et fort souvent inférieur à celui des autres nations. On peut dire avec autant de vérité que la nation française attaque avec la plus grande impétuosité, et qu'il est très difficile de résister à son choc. Le même homme qui ne peut pas souffrir patiemment des coups de canon pendant qu'il est immobile, et qui aura peur même, volera à la batterie, ira avec rage, s'y fera tuer, ou enclouera le canon; c'est ce qu'on a vu plusieurs fois. Tous les grands généraux ont jugé de même des Français. Ce serait augmenter inutilement cet article que de citer des faits connus; on sait que le maréchal de Saxe voulait réduire toutes les affaires à des affaires de poste. Pour cette même raison «les Français l'emporteront sur leurs ennemis, dit Folard, si on les abandonne dessus; mais ils ne valent rien si on fait le contraire.»

On a prétendu qu'il faudrait croiser la baïonnette avec l'ennemi, et, pour le faire avec plus d'avantage, mettre les bataillons sur un front moins étendu, et en augmenter la profondeur; ses flancs seraient plus sûrs, sa marche plus prompte, et son attaque plus forte.

(Cet article est de M. *D. P.,* officier de l'état-major.)

Addition

Remarquons que l'ordre, la marche, les évolutions des bataillons, tels à peu près qu'on les met aujourd'hui en usage, ont été rétablis en Europe par un homme qui n'était point militaire, M. Machiavel, secrétaire de Florence. Bataillons sur trois, sur quatre, sur cinq de hauteur; bataillons marchant à l'ennemi; bataillons carrés pour n'être point entamés après une déroute; bataillons de quatre de profondeur soutenus par d'autres en colonne; bataillons flanqués de cavalerie, tout est de lui. Il apprit à l'Europe l'art de la guerre: on la faisait depuis longtemps, mais on ne la savait pas.

Le grand-duc voulut que l'auteur de la *Mandragore* et de *Clitie* commandât l'exercice à ses troupes selon sa nouvelle méthode. Machiavel s'en donna bien de garde; il ne voulut pas que les officiers et les soldats se moquassent d'un général en manteau noir: les officiers exercèrent les troupes en sa présence, et il se réserva pour le conseil.

C'est une chose singulière que toutes les qualités qu'il demande dans le choix d'un soldat, il exige d'abord la *gagliardia*, et cette gaillardise signifie *vigueur alerte*; il veut des yeux vifs et assurés dans lesquels il y ait même de la gaieté, le cou nerveux, la poitrine large, le bras musculeux, les flancs arrondis, peu de ventre, les jambes et les pieds secs, tous signes d'agilité et de force.

Mais il veut surtout que le soldat ait de l'honneur, et veut que ce soit par l'honneur qu'on le mène. La guerre, dit-il, ne corrompt que trop les mœurs; et il rappelle le proverbe italien, qui dit: «La guerre forme les voleurs, et la paix leur dresse des potences.»

Machiavel fait très peu de cas de l'infanterie française; et il faut avouer que jusqu'à la bataille de Rocroy elle a été fort mauvaise. C'était un étrange homme que ce Machiavel; il s'amusait à faire des vers, des comédies, à montrer de son cabinet l'art de se tuer régulièrement, et à enseigner aux princes l'art de se parjurer, d'assassiner et d'empoisonner dans l'occasion: grand art que le pape Alexandre VI et son bâtard César Borgia pratiquaient merveilleusement sans avoir besoin de ces leçons.

Observons que dans tous les ouvrages de Machiavel, sur tant de différents sujets, il n'y a pas un mot qui rende la vertu aimable, pas un mot qui parle du cœur. C'est une remarque qu'on a faite sur Boileau même. Il est vrai qu'il ne fait pas aimer la vertu, mais il la peint comme nécessaire.

[67] *Genèse*, chapitre IX, v. 5. (V.)
[68] *Lévitique*, chapitre XVII, v. 14. (V.)
[69] *Genèse*, chapitre IX, v. 10. (V.)
[70] *Ecclésiaste*, chapitre III, v. 19. (V.)
[71] *Histoire romaine* prétendue traduite de Laurent Echard, tome II, page 242. (V.)
[72] Voyez *Bulle*. (K.)
[73] Matthieu, chapitre XX, v. 27. (V.)
[74] Le pape Ganganelli, informé des résolutions de tous les princes catholiques, et voyant que les

il matrimonio è sempre stato, ed è tuttora, il momento della vita a partire dal quale non ci si rade più il mento. L'abito lungo e la barba impongono rispetto. Gli Occidentali hanno quasi sempre mutato d'abbigliamento e, oso dire, di mento. Sotto Luigi XIV, fin verso il 1672, si portarono i baffi. Sotto Luigi XIII, era una barbetta appuntita. Enrico IV la portava quadrata; Carlo V, Giulio II, Francesco I, nelle loro corti, rilanciarono la moda della barba lunga che era tramontata da molto tempo. I magistrati allora, per serietà e per rispetto verso gli usi dei loro avi, si facevano radere, mentre i cortigiani in giustacuore e in mantellina portavano la barba più lunga che potevano. I re allora, quando volevano inviare un magistrato come ambasciatore, pregavano i suoi colleghi di permettergli di farsi crescere la barba, senza che alla corte dei conti o delle petizioni ci si burlasse di lui. E questo è fin troppo a proposito delle barbe.

BATTAGLIONE.

Schieramento militare

Il numero di uomini da cui, di volta in volta, un battaglione è stato costituito è mutato da quando è stata data alle stampe l'*Enciclopedia*; e cambieranno ancora i calcoli in base ai quali, per un dato numero di uomini, si devono disporre i lati del quadrato, la maniera di comporre tale quadrato pieno o vuoto, e di fare di un battaglione un triangolo a imitazione del *cuneus* degli antichi, che però non era un triangolo. Questo già si trova alla voce *Battaglione* dell'*Enciclopedia*; qui, aggiungeremo solo alcune osservazioni concernenti le peculiarità o i difetti di questo schieramento.

Il metodo di schierare i battaglioni su una profondità di tre uomini conferisce loro, secondo molti ufficiali, un fronte molto esteso e fianchi molto deboli: l'ondeggiamento, conseguenza inevitabile di questo lungo fronte, priva lo schieramento dei mezzi per avanzare rapidamente sul nemico; e la debolezza dei suoi fianchi lo espone a essere battuto ogni volta che i fianchi sono privi di appoggio o di protezione; allora, il battaglione è costretto a disporsi in quadrato, e diventa quasi immobile: questi, si dice, sono i difetti.

I suoi vantaggi, o piuttosto il suo unico vantaggio, consiste nel produrre un grande volume di fuoco, perché tutti gli uomini che lo compongono possono sparare; si ritiene, però, che questo vantaggio non compensi i difetti, soprattutto nell'esercito francese.

Il modo di fare la guerra oggi è del tutto diverso da un tempo. Si schiera un esercito in battaglia per esporlo a migliaia di colpi di cannone; poi si avanza un po' per sparare e per ricevere colpi di fucile, e l'esercito che per primo ne ha abbastanza di questo baccano ha perduto la battaglia. L'artiglieria francese è molto efficace, ma il fuoco della sua fanteria raramente è superiore, e spesso molto inferiore, a quello delle altre nazioni. È altresì vero che la nazione francese attacca con la massima impetuosità e che è molto difficile resistere al suo urto. Lo stesso uomo che non può subire pazientemente le cannonate quando resta immobile, e avrà perfino paura, volerà contro la batteria, si lancerà furiosamente, si farà uccidere o metterà fuori uso il cannone; è una cosa che si è accaduta parecchie volte. Questo è il giudizio di tutti i grandi generali sui Francesi. Citare fatti noti significherebbe allungare inutilmente questo articolo; è risaputo che il maresciallo di Saxe voleva ridurre tutte i problemi a problemi di postazione. Per questo stesso motivo, «i Francesi vinceranno i loro nemici – dice Foulard –, se li si lancia all'assalto; ma non valgono nulla nel caso contrario».

È stato affermato che si dovrebbe incro-

e ottennero una lettera sigillata che vietava di parlar bene di Bayle. L'accademia cambiò il tema del premio, e propose l'elogio di sant'Esuperio, vescovo di Tolosa. (K.)

[60] Note sul cap. 2 della *Genesi*. (V.) Per la citazione biblica che precede, cfr. *Gn* 2, 11-12.

[61] Qui iniziava la voce del *Dizionario filosofico* nel 1764.

[62] Qui terminava la voce del *Dizionario filosofico*.

[63] I due centurioni si chiamavano Tito Pullo e

BAYLE

Mais se peut-il que Louis Racine ait traité Bayle de *cœur cruel et d'homme affreux* dans une épître à Jean-Baptiste Rousseau, qui est assez peu connue, quoique imprimée?

Il compare Bayle, dont la profonde dialectique fit voir le faux de tant de systèmes, à Marius assis sur les ruines de Carthage:

Ainsi, d'un œil content, Marius, dans sa fuite,
Contemplait les débris de Carthage détruite.

Voilà une similitude bien peu ressemblante, comme dit Pope, *simile unlike.* Marius n'avait point détruit Carthage comme Bayle avait détruit de mauvais arguments. Marius ne voyait point ces ruines avec plaisir; au contraire, pénétré d'une douleur sombre et noble en contemplant la vicissitude des choses humaines, il fit cette mémorable réponse: «Dis au proconsul d'Afrique que tu as vu Marius sur les ruines de Carthage.»[25]

Nous demandons en quoi Marius peut ressembler à Bayle.

On consent que Louis Racine donne le nom de *cœur affreux* et d'*homme cruel* à Marius, à Sylla, aux trois triumvirs, etc., etc., etc.; mais à Bayle! *Détestable plaisir*, *cœur cruel*, *homme affreux*! il ne fallait pas mettre ces mots dans la sentence portée par Louis Racine contre un philosophe qui n'est convaincu que d'avoir pesé les raisons des manichéens, des pauliciens, des ariens, des eutychiens, et celles de leurs adversaires. Louis Racine ne proportionnait pas les peines aux délits. Il devait se souvenir que Bayle combattit Spinosa trop philosophe, et Jurieu qui ne l'était point du tout. Il devait respecter les mœurs de Bayle, et apprendre de lui à raisonner. Mais il était janséniste, c'est-à-dire il savait les mots de la langue du jansénisme, et les employait au hasard.

Vous appelleriez avec raison *cruel* et *affreux* un homme puissant qui commanderait à ses esclaves, sous peine de mort, d'aller faire une moisson de froment où il aurait semé des chardons; qui donnerait aux uns trop de nourriture, et qui laisserait mourir de faim les autres; qui tuerait son fils aîné pour laisser un gros héritage au cadet. C'est là ce qui est affreux et cruel, Louis Racine! On prétend que c'est là le Dieu de tes jansénistes; mais je ne le crois pas.

O gens de parti! gens attaqués de la jaunisse! vous verrez toujours tout jaune.

Et à qui l'héritier non penseur d'un père qui avait cent fois plus de goût que de philosophie adressait-il sa malheureuse épître dévote contre le vertueux Bayle? A Rousseau, à un poète qui pensait encore moins, à un homme dont le principal mérite avait consisté dans des épigrammes qui révoltent l'honnêteté la plus indulgente, à un homme qui s'était étudié à mettre en rimes riches la sodomie et la bestialité, qui traduisait tantôt un psaume et tantôt une ordure du *Moyen de parvenir*, à qui il était égal de chanter Jésus-Christ ou Giton. Tel était l'apôtre à qui Louis Racine déférait Bayle comme un scélérat. Quel motif avait pu faire tomber le frère de Phèdre et d'Iphigénie dans un si prodigieux travers? Le voici: Rousseau avait fait des vers pour les jansénistes, qu'il croyait alors en crédit.

C'est tellement la rage de la faction qui s'est déchaînée sur Bayle, que vous n'entendez aucun des chiens qui ont hurlé contre lui aboyer contre Lucrèce, Cicéron, Sénèque, Épicure, ni contre tant de philosophes de l'antiquité. Ils en veulent à Bayle; il est leur concitoyen, il est de leur siècle; sa gloire les irrite. On lit Bayle, on ne lit point Nicole; c'est la source de la haine janséniste. On lit Bayle, on ne lit ni le R. P. Croiset ni le R. P. Caussin; c'est la source de la haine jésuitique.

En vain un parlement de France lui a fait

peuples à qui ses prédécesseurs avaient crevé les deux yeux commençaient à en ouvrir un, ne publia point cette fameuse bulle le jeudi de l'absoute l'an 1770. (V.)

[75] Le rejet de la bulle *in Coena Domini* devint un des articles les plus importants de ce qu'on nomma les libertés de l'Église gallicane. (G. A.)

[76] Tome V, page 210. (V.)

ciare la baionetta col nemico e, per farlo nella maniera più vantaggiosa, disporre i battaglione su un fronte meno esteso, aumentandone la profondità; i suoi fianchi sarebbero più sicuri, la sua avanzata più rapida e il suo attacco più forte.

(*Questa voce è del signor* D.P.*, ufficiale di stato maggiore*)[55].

Aggiunta

Si osservi che la disposizione, la marcia, le evoluzioni dei battaglioni, più o meno quali oggi vengono eseguite, sono state reintrodotte in Europa da un uomo che non era un militare, Machiavelli, segretario fiorentino. Battaglioni su una profondità di tre, quattro, cinque file; battaglioni che marciano verso il nemico, battaglioni in quadrato per non essere scompaginati dopo una disfatta; battaglioni di quattro di profondità sostenuti da altri in colonna; danno battaglia affiancati dalla cavalleria, tutto proviene da lui. Egli insegnò all'Europa l'arte della guerra[56]: la si praticava da molto tempo, ma non la si conosceva.

Il gran duca volle che l'autore della *Mandragola* e di *Clizia* comandasse le esercitazioni delle sue truppe secondo il nuovo metodo. Machiavelli se ne guardò bene; non volle che ufficiali e soldati si burlassero di un generale in mantello nero: gli ufficiali esercitarono le truppe in sua presenza, ed egli si riservò di dare consigli.

È curioso che di tutte le qualità che richiede nella scelta di un soldato, egli esiga, innanzitutto, la *gagliardia*, e questa gagliardia significa *vivace vigore*; egli vuole sguardi vivaci e saldi in cui si trovi anche una certa gaiezza, il collo nervoso, il petto largo, braccia muscolose, fianchi arrotondati, poca pancia, gambe e piedi magri, tutti segni d'agilità e di forza.

Ma soprattutto vuole che il soldato abbia il senso dell'onore, e che, facendo leva sull'onore, venga guidato. La guerra, dice, corrompe già troppo i costumi; e ricorda il proverbio italiano che dice: «Guerra fa i ladri, e la pace prepara patiboli per loro».

Machiavelli non tiene in grande considerazione la fanteria francese; e bisogna ammettere che fino alla battaglia di Rocroi essa è stata pessima. Era uno strano uomo, quel Machiavelli; si divertiva a comporre versi, commedie, a illustrare, restando nel proprio studio, l'arte di uccidersi metodicamente e a insegnare ai principi l'arte di spergiurare, di assassinare e avvelenare quand'è il caso: nobile arte che papa Alessandro VI e il suo bastardo Cesare Borgia praticavano meravigliosamente senza aver bisogno di quelle lezioni.

Si noti che in tutte le opere di Machiavelli, a proposito di tanti argomenti diversi, non si trova una parola che renda amabile la virtù, non una parola che parli al cuore. È un'osservazione che è stata fatta anche a proposito di Boileau, il quale, in effetti, non fa amare la virtù, ma la dipinge come necessaria.

BAYLE

Com'è mai possibile che Louis Racine abbia trattato Bayle da *cuore crudele e uomo orrendo* in una epistola a Jean-Baptiste Rousseau, poco nota, benché edita?

Egli paragona Bayle, la cui profonda dialettica smaschera la falsità di tanti sistemi, a Mario seduto sulle rovine di Cartagine:

Così, con occhio lieto, Mario, nella sua fuga,
Contemplava le macerie di Cartagine distrutta.

Questa è una similitudine poco somigliante, come dice Pope, *simile unlike* [*The Dunciad*, I, 65-66]. Mario non aveva distrutto Cartagine come Bayle ha distrutto argomenti infondati. Mario non contemplava

Lucio Voreno, cfr. Cesare, *De bello Gallico*, V, 44.

[64] Il ritorno il Francia di Attiret è un'invenzione di Voltaire; il passo citato invece è autentico.

[65] Il paragrafo che segue è un'aggiunta del 1775.

[66] Si veda voce *Caprone*.

[67] Cfr. Pierre de Lance, *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons, où il est amplement traité des sorciers et de la sorcellerie* (1612), dedicato a Nicolas Brulart de Sillery (1544-1624), cancelliere di Luigi XIII.

le plus grand honneur, en rendant son testament valide malgré la sévérité de la loi[26]: la démence de parti ne connaît ni honneur ni justice. Je n'ai donc point inséré cet article pour faire l'éloge du meilleur des Dictionnaires; éloge qui sied pourtant si bien dans celui-ci, mais dont Bayle n'a pas besoin: je l'ai écrit pour rendre, si je puis, l'esprit de parti odieux et ridicule.

Bdellium

On s'est fort tourmenté pour savoir ce que c'est que ce *bdellium* qu'on trouvait au bord du Phison, fleuve du paradis terrestre, «qui tourne dans le pays d'Hévilath où il vient de l'or.» Calmet, en compilant, rapporte que[27], selon plusieurs compilateurs, le *bdellium* est l'escarboucle, mais que ce pourrait bien être aussi du cristal: puis il nous avertit que ce sont des câpres. Beaucoup d'autres assurent que ce sont des perles. Il n'y a que les étymologies de Bochart qui puissent éclaircir cette question. J'aurais voulu que tous ces commentateurs eussent été sur les lieux.

L'or excellent qu'on tire de ce pays-là fait voir évidemment, dit Calmet, que c'est le pays de Colchos: la toison d'or en est une preuve. C'est dommage que les choses aient si fort changé depuis. La Mingrélie, ce beau pays si fameux par les amours de Médée et de Jason, ne produit pas plus aujourd'hui d'or et de *bdellium* que de taureaux qui jettent feu et flamme, et de dragons qui gardent les toisons: tout change dans ce monde; et si nous ne cultivons pas bien nos terres, et si l'État est toujours endetté, nous deviendrons Mingrélie.

Beau

Puisque nous avons cité Platon sur l'amour, pourquoi ne le citerions-nous pas sur le beau, puisque le beau se fait aimer? On sera peut-être curieux de savoir comment un Grec parlait du beau il y a plus de deux mille ans.

«L'homme expié dans les mystères sacrés, quand il voit un beau visage décoré d'une forme divine, ou bien quelque espèce incorporelle, sent d'abord un frémissement secret, et je ne sais quelle crainte respectueuse; il regarde cette figure comme une divinité... Quand l'influence de la beauté entre dans son âme par les yeux, il s'échauffe: les ailes de son âme sont arrosées; elles perdent leur dureté qui retenait leur germe; elles se liquéfient; ces germes enflés dans les racines de ses ailes s'efforcent de sortir par toute l'espèce de l'âme (car l'âme avait des ailes autrefois)», etc.

Je veux croire que rien n'est plus beau que ce discours de Platon; mais il ne nous donne pas des idées bien nettes de la nature du beau.

Demandez à un crapaud ce que c'est que la beauté, le grand beau, le *to kalon.* Il vous répondra que c'est sa crapaude avec deux gros yeux ronds sortant de sa petite tête, une gueule large et plate, un ventre jaune, un dos brun. Interrogez un nègre de Guinée: le beau est pour lui une peau noire, huileuse, des yeux enfoncés, un nez épaté. Interrogez le diable: il vous dira que le beau est une paire de cornes, quatre griffes, et une queue. Consultez enfin les philosophes, ils vous répondront par du galimatias; il leur faut quelque chose de conforme à l'archétype du beau en essence, au *to kalon.*

J'assistais un jour à une tragédie auprès d'un philosophe. «Que cela est beau! disait-il. – Que trouvez-vous là de beau? lui dis-je. – C'est, dit-il, que l'auteur a atteint son but.» Le lendemain il prit une médecine qui

quelle rovine con piacere; anzi, penetrato da un dolore tetro e nobile, contemplando le vicissitudini delle umane cose, diede questa memorabile risposta: «Di' al proconsole d'Africa che hai visto Mario sulle rovine di Cartagine»[57].

Ci domandiamo in cosa Mario possa somigliare a Bayle.

Siamo d'accordo se Louis Racine dà il nome di *cuore orrendo* e di *uomo crudele* a Mario, a Silla, ai tre triumviri, ecc., ecc., ecc.; ma a Bayle! *Detestabile piacere*, *cuore crudele*, *uomo orrendo*! Non bisognava inserire tali parole nella sentenza di Louis Racine contro un filosofo che è accusato solo di aver esaminato le ragioni dei manichei, dei pauliciani, degli ariani, degli eutichiani, e quelle dei loro avversari. Louis Racine non proporziona le pene ai delitti. Avrebbe dovuto ricordarsi che Bayle combattè Spinoza troppo filosofo, e Jurieu che non lo era affatto. Avrebbe dovuto rispettare i costumi di Bayle, e insegnargli a ragionare. Ma egli era giansenista, ovvero conosceva le parole della lingua del giansenismo, e le usava a vanvera.

Sarebbe giustamente definito *crudele* e *orrendo* un uomo potente che, pena la morte, ordinasse ai suoi schiavi di andare a mietere frumento dove fossero stati seminati cardi; che distribuisse ad alcuni troppo cibo e lasciasse morire di fame gli altri; che uccidesse il proprio figlio maggiore per lasciare una ricca eredità al cadetto. Questo è orrendo e crudele, Louis Racine! Si dice che sia questo il Dio dei tuoi giansenisti; anche se io non lo credo.

Oh gente faziosa! Malata d'itterizia! Vedrete sempre tutto giallo.

E a chi l'erede non pensatore di un padre che aveva cento volte più gusto che filosofia indirizzava la propria sciagurata epistola devota contro il virtuoso Bayle? A Rousseau, un poeta che pensava ancora meno, un uomo il cui merito principale consisteva in epigrammi che disgustano la più indulgente onestà, un uomo che si era applicato a descrivere in rime piene la sodomia e la bestialità, che talvolta traduceva un salmo, talaltra una porcheria sul *Modo di riuscire*[58], per il quale cantare Gesù Cristo o Gitone era la stessa cosa. Tale era l'apostolo cui Louis Racine denunciava Bayle come uno scellerato. Che cosa ha potuto far commettere al fratello di Fedro e d'Ifigenia una così enorme idiozia? Eccolo: Rousseau aveva composto versi per i giansenisti, ch'egli credeva fossero in auge.

La furia della faziosità si è scatenata così violentemente contro Bayle che non udite nessuno dei cani che hanno gridato contro di lui abbaiare contro Lucrezio, Cicerone, Seneca, Epicuro, né contro tanti filosofi antichi. Costoro ce l'hanno con Bayle; è loro concittadino, appartiene al loro secolo; la sua gloria li infastidisce. Si legge Bayle, non si legge Nicole; questa è l'origine dell'odio giansenista. Si legge Bayle, non si leggono né il R.P. Croiset, né il R.P. Caussin; questa è l'origine dell'odio gesuitico.

Un parlamento di Francia gli ha reso invano il più grande onore, convalidando il suo testamento malgrado la severità della legge[59]: la demenza faziosa non conosce né onore né giustizia. Non ho quindi inserito questo articolo per tessere l'elogio del migliore tra i Dizionari; elogio che, tuttavia, tanto si addice a questo, ma di cui Bayle non ha bisogno: l'ho scritto per rendere, se posso, odioso e ridicolo lo spirito di partito.

Bdellium

Ci si è molto scervellati per sapere che cosa sia quel *bdellium* che si trovava sulle rive del Pisone, fiume del paradiso terrestre, «che gira nel paese di Avila dove diventa oro» [*Gn* 2, 11-12]. Calmet, compilando, riferisce

[68] Nel gennaio 1562 un gruppo di protestanti venne massacrato a Vassy, nella Champagne, dagli uomini di duca di Guisa.

[69] In realtà si chiamava Michée (Voltaire la chiama anche Magdaleine, forse per una mera svista); all'epoca dei fatti, non era una ragazza, bensì una donna di cinquant'anni. Gli atti del processo (di cui Voltaire leggeva gli originali, e che cita nel complesso fedelmente) furono pubblicati nel 1888 da Paul-Louis Ladame.

lui fit du bien. «Elle a atteint son but, lui dis-je; voilà une belle médecine!» Il comprit qu'on ne peut pas dire qu'une médecine est belle, et que pour donner à quelque chose le nom de *beauté*, il faut qu'elle vous cause de l'admiration et du plaisir. Il convint que cette tragédie lui avait inspiré ces deux sentiments, et que c'était là le *to kalon*, le beau.

Nous fîmes un voyage en Angleterre: on y joua la même pièce, parfaitement traduite; elle fit bâiller tous les spectateurs. «Oh, oh! dit-il, le *to kalon* n'est pas le même pour les Anglais et pour les Français.» Il conclut, après bien des réflexions, que le beau est souvent très relatif, comme ce qui est décent au Japon est indécent à Rome, et ce qui est de mode à Paris ne l'est pas à Pékin; et il s'épargna la peine de composer un long traité sur le beau.

Il y a des actions que le monde entier trouve belles. Deux officiers de César, ennemis mortels l'un de l'autre, se portent un défi, non à qui répandra le sang l'un de l'autre derrière un buisson en tierce et en quarte comme chez nous, mais à qui défendra le mieux le camp des Romains, que les Barbares vont attaquer. L'un des deux, après avoir repoussé les ennemis, est près de succomber; l'autre vole à son secours, lui sauve la vie, et achève la victoire.

Un ami se dévoue à la mort pour son ami, un fils pour son père: l'Algonquin, le Français, le Chinois, diront tous que cela est fort *beau,* que ces actions leur font plaisir, qu'ils les admirent.

Ils en diront autant des grandes maximes de morale; de celle-ci de Zoroastre: «Dans le doute si une action est juste, abstiens-toi;» de celle-ci de Confucius: «Oublie les injures, n'oublie jamais les bienfaits.»

Le nègre aux yeux ronds, au nez épaté, qui ne donnera pas aux dames de nos cours le nom de *belles*, le donnera sans hésiter à ces actions et à ces maximes. Le méchant homme même reconnaîtra la beauté des vertus qu'il n'ose imiter. Le beau qui ne frappe que les sens, l'imagination, et ce qu'on appelle l'*esprit*, est donc souvent incertain; le beau qui parle au cœur ne l'est pas. Vous trouverez une foule de gens qui vous diront qu'ils n'ont rien trouvé de *beau* dans les trois quarts de l'*Iliade;* mais personne ne vous niera que le dévouement de Codrus pour son peuple ne soit fort beau supposé qu'il soit vrai.

Le frère Attiret, jésuite, natif de Dijon, était employé comme dessinateur dans la maison de campagne de l'empereur Kanghi, à quelques *lis* de Pékin.

«Cette maison des champs, dit-il dans une de ses lettres à M. Dassaut, est plus grande que la ville de Dijon; elle est partagée en mille corps de logis, sur une même ligne; chacun de ses palais a ses cours, ses parterres, ses jardins et ses eaux; chaque façade est ornée d'or, de vernis, et de peintures. Dans le vaste enclos du parc on a élevé à la main des collines hautes de vingt jusqu'à soixante pieds. Les vallons sont arrosés d'une infinité de canaux qui vont au loin se rejoindre pour former des étangs et des mers. On se promène sur ces mers dans des barques vernies et dorées de douze à treize toises de long sur quatre de large. Ces barques portent des salons magnifiques; et les bords de ces canaux, de ces mers et de ces étangs, sont couverts de maisons toutes dans des goûts différents. Chaque maison est accompagnée de jardins et de cascades. On va d'un vallon dans un autre par des allées tournantes, ornées de pavillons et de grottes. Aucun vallon n'est semblable; le plus vaste de tous est entouré d'une colonnade, derrière laquelle sont des bâtiments dorés. Tous les appartements de ces maisons répondent à la magnificence du dehors; tous les canaux ont des ponts de distance en distance; ces ponts sont bordés de balustrades de marbre blanc sculptées en bas-relief.

«Au milieu de la grande mer on a élevé un

che[60], secondo molti compilatori, il *bdellium* è il carbonchio, ma che potrebbe essere altresì cristallo: poi c'informa che sono capperi. Molti altri assicurano che si tratta di perle. Soltanto le etimologie di Bochart possono chiarire questo problema. Avrei preferito che tutti i commentatori fossero stati presenti sul luogo.

L'oro finissimo che si estrae in quel paese mostra con evidenza, dice Calmet, che si tratta del paese della Colchide: il toson d'oro ne è la prova. Peccato che, da allora, le cose siano molto cambiate. Oggi la Mingrelia, quel bel paese così famoso per gli amori di Medea e di Giasone, non produce più oro e *bdellium* di quanto produca tori che soffiano fuoco e fiamme e draghi che sorvegliano i tosoni: tutto cambia a questo mondo; e se non coltiviamo bene le nostre terre, e se lo Stato è sempre indebitato, anche noi diventeremo Mingrelia.

BELLO

Dato che abbiamo citato Platone a proposito dell'amore, perché non dovremmo citarlo a proposito del bello, dato che il bello è oggetto di amore? Si avrà forse la curiosità di sapere in che modo un Greco parlasse del bello più di duemila anni fa.

«L'uomo purificato nei sacri misteri, quando scorge un bel volto abbellito da una forma divina, oppure qualche specie incorporea, sente immediatamente un brivido segreto, e non so che timore pieno di rispetto; osserva quella figura come una divinità… Quando l'influsso della bellezza penetra nella sua anima attraverso gli occhi, egli si scalda: le ali della sua anima sono inzuppate; perdono la loro durezza che tratteneva il loro germe; si disfano; quei germi gonfiati alla radice delle sue ali si sforzano di uscire attraverso tutta la specie dell'anima (un tempo, infatti, l'anima era dotata di ali)», ecc. [*Fedro*, 251 A].

Voglio credere che nulla sia più bello di questo discorso di Platone; ma non ci offre idee molto chiare circa la natura del bello.

[61]Chiedete a un rospo che cosa sia la bellezza, il bello supremo, il *tò kalón*. Vi risponderà che è la sua rospa con due grossi occhi tondi che sporgono dalla sua piccola testa, un muso largo e piatto, un ventre giallo, una schiena scura. Interrogate un negro della Guinea: il bello, per lui, è una pelle nera, unta, occhi infossati, un naso camuso.

Interrogate il diavolo: vi dirà che il bello è un paio di corna, quattro arti provvisti di artigli e una coda. Infine, consultate i filosofi, i quali vi risponderanno con uno sproloquio; questi hanno bisogno di qualcosa che sia conforme all'archetipo del bello in sé, del *tò kalón*.

Un giorno, stavo assistendo a una tragedia insieme a un filosofo. «Com'è bello!», diceva lui. «Che cosa ci trovate di bello», gli chiesi. «Il fatto – disse – che l'autore abbia raggiunto il suo scopo». Il giorno dopo costui prese una medicina che gli face bene. «Essa ha raggiunto il suo scopo – gli dissi –; ecco una bella medicina!». Egli comprese che non si può dire che una medicina sia bella e che per attribuire la *bellezza* a qualcosa è necessario che essa susciti in voi ammirazione e piacere. Convenne che quella tragedia gli aveva ispirato quei due sentimenti e che in ciò consisteva il *tò kalón*, il bello.

Facemmo un viaggio in Inghilterra: venne rappresentata la stessa opera, tradotta alla perfezione; essa fece sbadigliare tutti gli spettatori. «Oh, oh! – disse lui – il *tò kalón* non è lo stesso per gl'Inglesi e per i Francesi». Dopo lunghe riflessioni, ne concluse che spesso il bello è molto relativo, così come ciò che è decente in Giappone a Roma è indecente, e ciò che è a Parigi non lo è a

[70] Si veda la voce *Sentenze memorabili*. L'esclamazione conclusiva è un'aggiunta del 1775.

[71]Versi tratti dalla *Guerra civile di Ginevra* (II, 16 e 18-19), di Voltaire.

[72] *Mt* 4, 1; cfr. *Lc* 4, 1-3. Knath-bull non è il nome del diavolo, come crede Voltaire, ma quello del commentatore (Norton Knatchbull) citato da Calmet.

[73] Si veda la voce *Bramini*. (V.) Si veda piuttosto la voce *Angelo*.

rocher, et sur ce rocher un pavillon carré, où l'on compte plus de cent appartements. De ce pavillon carré on découvre tous les palais, toutes les maisons, tous les jardins de cet enclos immense: il y en a plus de quatre cents.

«Quand l'empereur donne quelque fête, tous ces bâtiments sont illuminés en un instant, et de chaque maison on voit un feu d'artifice.

«Ce n'est pas tout; au bout de ce qu'on appelle *la mer*, est une grande foire que tiennent les officiers de l'empereur. Des vaisseaux partent de la grande mer pour arriver à la foire. Les courtisans se déguisent en marchands, en ouvriers de toute espèce: l'un tient un café, l'autre un cabaret; l'un fait le métier de filou, l'autre d'archer qui court après lui. L'empereur, l'impératrice et toutes les dames de la cour viennent marchander des étoffes; les faux marchands les trompent tant qu'ils peuvent. Ils leur disent qu'il est honteux de tant disputer sur le prix, qu'ils sont de mauvaises pratiques. Leurs Majestés répondent qu'ils ont affaire à des fripons; les marchands se fâchent et veulent s'en aller: on les apaise; l'empereur achète tout, et en fait des loteries pour toute sa cour. Plus loin sont des spectacles de toute espèce.»

Quand frère Attiret vint de la Chine à Versailles, il le trouva petit et triste. Des Allemands qui s'extasiaient en parcourant les bosquets s'étonnaient que frère Attiret fût si difficile. C'est encore une raison qui me détermine à ne point faire un traité du *beau.*

BEKKER,

ou du Monde enchanté, du diable, du livre d'Énoch, et des sorciers

Ce Balthazar Bekker, très bon homme, grand ennemi de l'enfer éternel et du diable, et encore plus de la précision, fit beaucoup de bruit en son temps par son gros livre du *Monde enchanté* (1694, 4 volumes in-12).

Un Jacques-Georges de Chaufepié, prétendu continuateur de Bayle, assure que Bekker apprit le grec à Groningue. Niceron a de bonnes raisons pour croire que ce fut à Franeker. On est fort en doute et fort en peine à la cour sur ce point d'histoire.

Le fait est que, du temps de Bekker, ministre du saint Évangile (comme on dit en Hollande), le diable avait encore un crédit prodigieux chez les théologiens de toutes les espèces, au milieu du XVII^e^ siècle, malgré Bayle et les bons esprits qui commençaient à éclairer le monde. La sorcellerie, les possessions, et tout ce qui est attaché à cette belle théologie, étaient en vogue dans toute l'Europe, et avaient souvent des suites funestes.

Il n'y avait pas un siècle que le roi Jacques lui-même, surnommé par Henri IV *Maître Jacques*, ce grand ennemi de la communion romaine et du pouvoir papal, avait fait imprimer sa *Démonologie* (quel livre pour un roi!); et dans cette *Démonologie*, Jacques reconnaît des ensorcellements, des incubes, des succubes; il avoue le pouvoir du diable et du pape, qui, selon lui, a le droit de chasser Satan du corps des possédés, tout comme les autres prêtres.

Nous-mêmes, nous malheureux Français, qui nous vantons aujourd'hui d'avoir recouvré un peu de bon sens, dans quel horrible cloaque de barbarie stupide étions-nous plongés alors! Il n'y avait pas un parlement, pas un présidial, qui ne fût occupé à juger des sorciers, point de grave jurisconsulte qui n'écrivît de savants mémoires sur les posses-

Pechino; e si risparmiò la fatica di comporre un voluminso trattato sul bello[62].

Esistono azioni che il mondo intero giudica belle. Due ufficiali di Cesare, tra loro nemici mortali, si sfidano non a chi spargerà il sangue l'uno dell'altro dietro una siepe tirando di scherma come avviene da noi, ma a chi difenderà meglio l'accampamento dei Romani che i Barbari stanno per assalire. Uno dei due, dopo aver respinto i nemici, è sul punto di soccombere; l'altro vola in suo aiuto, gli salva la vita, e completa la vittoria[63].

Un amico si vota alla morte per il proprio amico, un figlio per il proprio padre: l'Algonchino, il Francese, il Cinese diranno tutti che ciò è molto *bello*, che tali azioni procurano loro piacere, che le ammirano.

Lo stesso diranno delle principali massime morali; di questa di Zoroastro: «Nel dubbio che un'azione non sia giusta, astienitene»; di questa di Confucio: «Dimentica le offese, non dimenticare mai i favori».

Il negro con gli occhi tondi, il naso camuso, che non attribuirà alle dame delle nostre corti il nome di *belle*, lo attribuirà senza esitare a quelle azioni e a queste massime. Perfino un individuo malvagio riconoscerà la bellezza di quelle virtù che non osa imitare. Il bello che colpisce solamente i sensi, l'immaginazione, e che viene chiamato *spirito*, è quindi spesso incerto; il bello che parla al cuore non lo è. Incontrerete molte persone che vi diranno che, in tre quarti dell'*Iliade*, non hanno trovato nulla di *bello*; ma nessuno vi contesterà che la devozione di Codro per il suo popolo sia molto bella, ammesso che sia vera.

Fratello Attiret, gesuita, originario di Digione, lavorava come disegnatore nella casa di campagna dell'imperatore Kang-hi, a qualche *lis* da Pechino.

«Questa casa dei campi – dice in una delle sue lettere a Dassaut – è più grande di Digione; è suddivisa in mille edifici separati, su un unico fronte; ognuno di questi palazzi ha i suoi cortili, le sue aiuole, i suoi giardini e le sue fontane; ogni facciata è ornata d'oro, vernici e affreschi. Dentro il vasto recinto del parco, sono state elevate artificialmente colline alte tra i venti e i sessanta piedi di altezza. I valloncelli sono bagnati da un'infinità di canali che si ricongiungono in lontananza per formare stagni e mari. Si percorrono quei mari su barche verniciate e dorate, lunghe dodici o tredici tese e larghe quattro. In quelle barche ci sono splendidi salotti; e le rive di quei canali, mari e stagni sono disseminate di case ciascuna di stile diverso. Ogni casa è dotata di giardini e cascate. Si passa da un valloncello all'altro attraverso viali sinuosi, ornati di padiglioni e grotte. Non c'è un valloncello simile all'altro; il più ampio di tutti è circondato da un colonnato, dietro cui si trovano edifici dorati. Tutti gli appartamenti di quelle case sono consoni alla magnificenza dell'esterno; lungo tutti i canali ci sono ponti di tanto in tanto; questi ponti presentano balaustre di marmo bianco con basso-rilievi.

«In mezzo al grande mare, è stata eretta una roccia, e sulla roccia un padiglione quadrato, nel quale si contano più di cento appartamenti. Da quel padiglione si vedono tutti i palazzi, tutte le case, tutti i giardini di questo immenso recinto: ve ne sono più di quattrocento.

«Quando l'imperatore dà qualche festa, tutti gli edifici s'illuminano istantaneamente e da ogni casa partono fuochi d'artificio.

«E non è tutto; all'altro capo di quello che viene chiamato *il mare*, si trova una grande fiera gestita dagli ufficiali dell'imperatore. Imbarcazioni partono sul grande mare per arrivare alla fiera. I cortigiani si travestono da mercanti, da lavoratori di ogni specie: l'uno gestisce un caffè, l'altro una trattoria, l'uno esercita il mestiere del malvivente,

[74] Si veda la voce *Apocrifo*.

[75] *Is* 14, 7-12; la versione del passo fornita da Voltaire è piuttosto una sintesi, peraltro assai fedele alla lettera del testo.

[76] Si vedano le voci *Angelo*, per quanto concerne Lucifero, e *Adorare*, per quanto concerne Semo Sancus.

[77] Curato di Aix-en Provence, bruciato con l'accusa di stregoneria nel 1611.

[78] Tra cui Buffon e, soprattutto, La Mettrie nella

sions du diable. La France retentissait des tourments que les juges infligeaient dans les tortures à de pauvres imbéciles à qui on faisait accroire qu'elles avaient été au sabbat, et qu'on faisait mourir sans pitié dans des supplices épouvantables. Catholiques et protestants étaient également infectés de cette absurde et horrible superstition, sous prétexte que dans un des Évangiles des chrétiens il est dit que des disciples furent envoyés pour chasser les diables. C'était un devoir sacré de donner la question à des filles, pour leur faire avouer qu'elles avaient couché avec Satan; que ce Satan s'en était fait aimer sous la forme d'un bouc, qui avait sa verge au derrière. Toutes les particularités des rendez-vous de ce bouc avec nos filles étaient détaillées dans les procès criminels de ces malheureuses. On finissait par les brûler, soit qu'elles avouassent, soit qu'elles niassent; et la France n'était qu'un vaste théâtre de carnages juridiques. J'ai entre les mains un recueil de ces procédures infernales, fait par un conseiller de grand'chambre du parlement de Bordeaux, nommé de Lancre, imprimé en 1613, et adressé à *monseigneur Silleri, chancelier de France*, sans que monseigneur Silleri ait jamais pensé à éclairer ces infâmes magistrats. Il eût fallu commencer par éclairer le chancelier lui-même. Qu'était donc la France alors? Une Saint-Barthélemy continuelle, depuis le massacre de Vassy jusqu'à l'assassinat du maréchal d'Ancre et de son innocente épouse.

Croirait-on bien qu'à Genève on fit brûler en 1652, du temps de ce même Bekker, une pauvre fille, nommée Michelle Chaudron, à qui on persuada qu'elle était sorcière?

Voici la substance très exacte de ce que porte le procès-verbal de cette sottise affreuse, qui n'est pas le dernier monument de cette espèce:

«Michelle ayant rencontré le diable en sortant de la ville, le diable lui donna un baiser, reçut son hommage, et imprima sur sa lèvre supérieure et à son téton droit la marque qu'il a coutume d'appliquer à toutes les personnes qu'il reconnaît pour ses favorites. Ce sceau du diable est un petit seing qui rend la peau insensible, comme l'affirment tous les jurisconsultes démonographes.

«Le diable ordonna à Michelle Chaudron d'ensorceler deux filles. Elle obéit à son seigneur ponctuellement. Les parents des filles l'accusèrent juridiquement de diablerie; les filles furent interrogées et confrontées avec la coupable. Elles attestèrent qu'elles sentaient continuellement une fourmilière dans certaines parties de leurs corps, et qu'elles étaient possédées. On appela les médecins, ou du moins ceux qui passaient alors pour médecins. Ils visitèrent les filles; ils cherchèrent sur le corps de Michelle le sceau du diable, que le procès-verbal appelle les *marques sataniques.* Ils y enfoncèrent une longue aiguille, ce qui était déjà une torture douloureuse. Il en sortit du sang, et Michelle fit connaître par ses cris que les marques sataniques ne rendent point insensibles. Les juges, ne voyant pas de preuve complète que Michelle Chaudron fût sorcière, lui firent donner la question, qui produit infailliblement ces preuves: cette malheureuse, cédant à la violence des tourments, confessa enfin tout ce qu'on voulut.

«Les médecins cherchèrent encore la marque satanique. Ils la trouvèrent à un petit seing noir sur une de ses cuisses. Ils y enfoncèrent l'aiguille; les tourments de la question avaient été si horribles, que cette pauvre créature expirante sentit à peine l'aiguille; elle ne cria point: ainsi le crime fut avéré; mais comme les mœurs commençaient à s'adoucir, elle ne fut brûlée qu'après avoir été pendue et étranglée.»

Tous les tribunaux de l'Europe chrétienne retentissaient encore de pareils arrêts. Cette imbécillité barbare a duré si longtemps, que de nos jours, à Vurtzbourg

l'altro quello della guardia che lo insegue. L'imperatore, l'imperatrice e tutte le dame della corte vi si recano a comprare stoffe; i falsi mercanti le truffano meglio che possono. Dicono loro che è una vergogna tirare tanto sul prezzo, che sono pessime clienti. Le Loro Maestà rispondono che hanno a che fare con dei furfanti; i mercanti si arrabbiano e fanno per andarsene: vengono rabboniti; l'imperatore acquista ogni cosa e organizza lotterie per la propria corte. Poco più lontano hanno luogo spettacoli di ogni genere».

Quando fratello Attiret tornò a Versailles dalla Cina, la trovò piccola e triste[64]. Alcuni Tedeschi che andavano in estasi percorrendone i boschetti si stupivano che fratello Attiret fosse tanto difficile. È un motivo in più che m'induce a non scrivere un trattato sul *bello.*

BEKKER,

ovvero sul Mondo incantato*, il diavolo, il libro di Enoch e gli stregoni*

Balthazar Bekker, gran brav'uomo, grande nemico dell'inferno eterno e del diavolo, e ancor più della precisione, fece molto scalpore ai suoi tempi con un grosso libro sul *Mondo incantato.*

Un certo Jacques-Georges de Chaufepié, presunto continuatore di Bayle, assicura che Bekker insegnò greco a Groninga. Niceron ha buone ragione per ritenere che fosse a Franeker. A corte si è molto incerti e preoccupati a proposito di questo problema storico.

Il fatto è che, dai tempi di Bekker, ministro del santo Vangelo (come si dice in Olanda), fino alla metà del XVII secolo, il diavolo godeva ancora di straordinario credito presso i teologi di tutte le specie, malgrado Bayle e gli spiriti illuminati che cominciavano a rischiarare il mondo. La stregoneria, le possessioni e tutto quanto è collegato a questa bella teologia erano in auge in tutt'Europa e spesso comportavano funeste conseguenze.

Neanche un secolo fa, lo stesso re Giacomo, soprannominato *Mastro Giacomo* da Enrico IV, grande nemico della confessione cattolico-romana e del potere pontificio, aveva fatto dare alle stampe una propria *Demonologia* (che libro per un re!); e in quella *Demonologia*, Giacomo ammette l'esistenza di sortilegi, incubi e succubi; riconosce il potere del diavolo e del papa, il quale, secondo lui, ha il diritto di scacciare Satana dal corpo degli indemoniati, esattamente come gli altri preti.

[65]Anche noi, sventurati Francesi, che oggi ci vantiamo di aver recuperato un po' del nostro buon senso, in quale terribile cloaca di stolta barbarie ci trovavano immersi a quell'epoca! Non c'era neanche un parlamento, neanche un tribunale presidiale, che non fosse occupato a giudicare stregoni, nessun serio giureconsulto che non scrivesse dotte relazioni sulle possessioni diaboliche. La Francia risuonava dei tormenti che i giudici infliggevano con la tortura a povere deficienti cui si faceva credere che avevano partecipato a un sabba e che venivano mandate a morte senza pietà tra supplizi spaventosi. Cattolici e protestanti erano parimenti infettati da tale assurda e orrenda superstizione, col pretesto che nei Vangeli dei cristiani si dice che alcuni discepoli furono mandati a scacciare i diavoli [*Mt* 10, 8; *Mc* 3, 15; 6, 13]. Era un sacro dovere sottoporre alla tortura delle fanciulle per far confessare loro che avevano giaciuto con Satana; che Satana si era fatto amare da loro sotto forma di un caprone la cui verga si trovava nella parte posteriore[66]. Tutti i particolari degli incontri di questo caprone con le nostre ragazze venivano descritti dettagliatamente negli atti dei processi contro quelle disgraziate. Alla

Histoire naturelle de l'âme, cap. VI, che tratta della facoltà sensitiva della materia.

[79] Per l'immagine del mantice, si veda la voce *Anima*, sez. I.

[80] Con ogni probabilità, Voltaire leggeva questo aforisma in Pierre Bayle (alla voce *Rorarius*, nota K del *Dictionnaire historique et critique*, Amsterdam, 1740, t. IV, p. 84 b), il quale cita un Monsignor Bernard, il quale, a sua volta dice: «Mi pare di aver letto da qualche parte questa tesi, *Deus est anima*

en Franconie, on a encore brûlé une sorcière en 1750: et quelle sorcière! une jeune dame de qualité, abbesse d'un couvent; et c'est de nos jours, c'est sous l'empire de Marie-Thérèse d'Autriche!

De telles horreurs, dont l'Europe a été si longtemps pleine, déterminèrent le bon Bekker à combattre le diable. On eut beau lui dire, en prose et en vers, qu'il avait tort de l'attaquer, attendu qu'il lui ressemblait beaucoup, étant d'une laideur horrible; rien ne l'arrêta: il commença par nier absolument le pouvoir de Satan, et s'enhardit même jusqu'à dire qu'il n'existe pas. «S'il y avait un diable, disait-il, il se vengerait de la guerre que je lui fais.»

Bekker ne raisonnait pas trop bien en disant que le diable le punirait s'il existait. Les ministres ses confrères prirent le parti de Satan, et déposèrent Bekker.

Car l'hérétique excommunie aussi
Au nom de Dieu, Genève imite Rome
Comme le singe est copiste de l'homme.

Bekker entre en matière dès le second tome. Selon lui, le serpent qui séduisit nos premiers parents n'était point un diable, mais un vrai serpent; comme l'âne de Balaam était un âne véritable, et comme la baleine qui engloutit Jonas était une baleine réelle. C'était si bien un vrai serpent, que toute son espèce, qui marchait auparavant sur ses pieds, fut condamnée à ramper sur le ventre. Jamais ni serpent ni autre bête n'est appelée *Satan,* ou *Belzébuth,* ou *diable,* dans le *Pentateuque.* Jamais il n'y est question de Satan.

Le Hollandais destructeur de Satan admet à la vérité des anges; mais en même temps il assure qu'on ne peut prouver par la raison qu'il y en ait: «Et s'il y en a, dit-il dans son chapitre huitième du tome second, il est difficile de dire ce que c'est. L'Écriture ne nous dit jamais ce que c'est, en tant que cela concerne la nature, ou en quoi consiste l'être d'un esprit... La *Bible* n'est pas faite pour les anges, mais pour les hommes. Jésus n'a pas été fait ange pour nous, mais homme.»

Si Bekker a tant de scrupule sur les anges, il n'est pas étonnant qu'il en ait sur les diables; et c'est une chose assez plaisante de voir toutes les contorsions où il met son esprit pour se prévaloir des textes qui lui semblent favorables, et pour éluder ceux qui lui sont contraires.

Il fait tout ce qu'il peut pour prouver que le diable n'eut aucune part aux afflictions de Job, et en cela il est plus prolixe que les amis mêmes de ce saint homme.

Il y a grande apparence qu'on ne le condamna que par le dépit d'avoir perdu son temps à le lire; et je suis persuadé que, si le diable lui-même avait été forcé de lire le *Monde enchanté* de Bekker, il n'aurait jamais pu lui pardonner de l'avoir si prodigieusement ennuyé.

Un des plus grands embarras de ce théologien hollandais est d'expliquer ces paroles: «Jésus fut transporté par l'esprit au désert pour être tenté par le diable, par le Knathbull.» Il n'y a point de texte plus formel. Un théologien peut écrire contre Belzébuth tant qu'il voudra; mais il faut de nécessité qu'il l'admette, après quoi il expliquera les textes difficiles comme il pourra.

Que si on veut savoir précisément ce que c'est que le diable, il faut s'en informer chez le jésuite Schotus; personne n'en a parlé plus au long: c'est bien pis que Bekker.

En ne consultant que l'histoire, l'ancienne origine du diable est dans la doctrine des Perses: Hariman ou Arimane, le mauvais principe, corrompt tout ce que le bon principe a fait de salutaire. Chez les Égyptiens, Typhon fait tout le mal qu'il peut, tandis qu'Oshireth, que nous nommons Osiris, fait, avec Isheth ou Isis, tout le bien dont il est capable.

fine, che confessassero o che negassero, esse venivano bruciate; e la Francia non era altro che un grande teatro di macelli legali. Ho sotto mano una raccolta di questi procedimenti infernali, composta da un consigliere dell'alta camera del parlamento di Bordeaux, di nome de Lancre, stampata nel 1613, e dedicata a *monsignor Silleri, cancelliere di Francia*[67], senza che monsignor Silleri si sia mai curato di illuminare quei magistrati infami. Sarebbe stato necessario cominciare a illuminare il cancelliere stesso. Che cos'era, dunque, la Francia a quel tempo? Una continua notte di San Bartolomeo, dal massacro di Vassy[68] fino all'assassinio del maresciallo d'Ancre e della sua consorte innocente.

Come credere che a Ginevra, nel 1652, ai tempi di Bekker, venne bruciata una povera fanciulla, di nome Michelle Chaudron, che si convinse di essere una strega?

Ecco il sunto fedele di ciò che riferisce il verbale di questa orribile idiozia, che non è l'ultimo esempio in questo campo:

«Siccome Michelle aveva incontrato il diavolo uscendo dalla città, il diavolo le diede un bacio, ricevette il suo omaggio e impresse sul suo labbro superiore e sul suo seno destro il segno ch'egli solitamente appone su tutti coloro che riconosce come suoi favoriti. Questo sigillo diabolico è una piccola cifra che rende insensibile la pelle, come affermano tutti i giureconsulti demonografi.

«Il diavolo ordinò a Michelle Chaudron[69] di fare un sortilegio a due ragazze. Ella obbedì fedelmente al suo signore. I genitori delle ragazze la citarono in giudizio per stregoneria; le ragazze furono interrogate e messe a confronto con la colpevole. Dichiararono di provare continuamente un formicolio in alcune parti del corpo e di essere possedute. Furono chiamati i medici, o, almeno, coloro che allora passavano per medici. Costoro visitarono le ragazze; cercarono sul corpo di Michelle il sigillo del diavolo, che il verbale chiama i *segni satanici*. Vi piantarono un lungo ago, e ciò costituiva già una tortura dolorosa. Ne sgorgò sangue, e Michelle fece capire con le sue urla che i segni satanici non rendevano affatto insensibili. I giudici, non trovando nessuna prova completa che Michelle Chaudron fosse una strega, la fecero mettere alla tortura, e questa fornì infallibilmente le prove: alla fine, la sventurata, cedendo alla violenza dei tormenti, confessò tutto ciò che si volle.

«I medici continuarono a cercare il segno satanico. Lo trovarono in una piccola cifra nera ch'ella aveva su una coscia. Vi piantarono l'ago; i tormenti della tortura erano stati talmente orribili che quella povera fanciulla agonizzante sentì appena la puntura; non gridò: in tal modo, fu comprovato il delitto; siccome però i costumi cominciavano a mitigarsi, ella venne bruciata solo dopo esser stata impiccata e strangolata».

Tutti i tribunali dell'Europa cristiana risuonavano di sentenze simili. Questa barbara imbecillità è durata così a lungo che, ancora ai giorni nostri, a Würzburg, in Franconia, è stata bruciata una strega nel 1750; e che strega! Una giovane nobildonna, badessa in un convento; e questo ai giorni nostri, sotto l'impero di Maria Teresa d'Austria![70]

Simili orrori, di cui per tanto tempo l'Europa è stata piena, spinsero il buon Bekker a combattere il diavolo. Si ebbe un bel dirgli, in prosa e in versi, che aveva torto ad attaccarlo, dato che gli assomigliava molto, essendo costui di una bruttezza spaventosa; nulla lo fermò: cominciò col negare assolutamente il potere di Satana, e s'imbaldanzì tanto da affermare che non esisteva. «Se esistesse un diavolo – diceva–, si vendicherebbe della guerra che gli faccio».

Bekker non ragionava in maniera troppo coerente quando affermava che il diavolo, se fosse esistito, lo avrebbe punito. I ministri

brutorum».

[81] *1Sm* 5, 6 e sgg. (V.) Voltaire segue il testo della *Vulgata*, che egli però cita forse a memoria: solo le prime parole latine sono una citazione letterale, le altre costituiscono una liberissima parafrasi del cap. 5. Le versioni moderne condotte sui testi originali parlano solo di «bubboni», con i quali Dio avrebbe colpito i Filistei e di «cinque bubboni d'oro» (o, per la precisione, cinque «figurine» che rappresentavano dei bubboni) che quelli avrebbero offerto come

Avant les Égyptiens et les Perses[28], Mozazor chez les Indiens s'était révolté contre Dieu, et était devenu le diable; mais enfin Dieu lui avait pardonné. Si Bekker et les sociniens avaient su cette anecdote de la chute des anges indiens et de leur rétablissement, ils en auraient bien profité pour soutenir leur opinion que l'enfer n'est pas perpétuel, et pour faire espérer leur grâce aux damnés qui liront leurs livres.

On est obligé d'avouer que les Juifs n'ont jamais parlé de la chute des anges dans l'ancien Testament; mais il en est question dans le nouveau.

On attribua, vers le temps de l'établissement du christianisme, un livre à Énoch, *septième homme après Adam*, concernant le diable et ses associés. Énoch dit que le chef des anges rebelles était Semiaxah; qu'Araciel, Atarcuph, Sampsich, étaient ses lieutenants; que les capitaines des anges fidèles étaient Raphaël, Gabriel, Uriel, etc.: mais il ne dit point que la guerre se fit dans le ciel; au contraire, on se battit sur une montagne de la terre, et ce fut pour des filles. Saint Jude cite ce livre dans son *Épître*: «Dieu a gardé, dit-il, dans les ténèbres, enchaînés jusqu'au jugement du grand jour, les anges qui ont dégénéré de leur origine, et qui ont abandonné leur propre demeure. Malheur à ceux qui ont suivi les traces de Caïn, desquels Énoch, septième homme après Adam, a prophétisé.»

Saint Pierre, dans sa seconde *Épître*, fait allusion au livre d'Énoch, en s'exprimant ainsi: «Dieu n'a pas épargné les anges qui ont péché; mais il les a jetés dans le Tartare avec des câbles de fer.»

Il était difficile que Bekker résistât à des passages si formels. Cependant il fut encore plus inflexible sur les diables que sur les anges: il ne se laissa point subjuguer par le livre d'Énoch, septième homme après Adam; il soutint qu'il n'y avait pas plus de diables que de livre d'Énoch. Il dit que le diable était une imitation de l'ancienne mythologie; que ce n'est qu'un réchauffé, et que nous ne sommes que des plagiaires.

On peut demander aujourd'hui pourquoi nous appelons Lucifer *l'esprit malin*, que la traduction hébraïque et le livre attribué à Énoch appellent Semiaxah, ou, si on veut, Semexiah. C'est que nous entendons mieux le latin que l'hébreu.

On a trouvé dans Isaïe une parabole contre un roi de Babylone. Isaïe lui-même l'appelle *parabole.* Il dit, dans son quatorzième chapitre, au roi de Babylone: «A ta mort on a chanté à gorge déployée; les sapins se sont réjouis; tes commis ne viendront plus nous mettre à la taille. Comment Ta Hautesse est-elle descendue au tombeau, malgré les sons de tes musettes? comment es-tu couchée avec les vers et la vermine? comment es-tu tombée du ciel, étoile du matin, Helel? toi qui pressais les nations, tu es abattue en terre!»

On traduisit ce mot chaldéen hébraïsé, *Helel*, par *Lucifer.* Cette étoile du matin, cette étoile de Vénus fut donc le diable, Lucifer tombé du ciel, et précipité dans l'enfer. C'est ainsi que les opinions s'établissent, et que souvent un seul mot, une seule syllabe mal entendus, une lettre changée ou supprimée, ont été l'origine de la croyance de tout un peuple. Du mot *Soracté* on a fait saint Oreste; du mot *Rabboni* on a fait saint Raboni, qui rabonnit les maris jaloux, ou qui les fait mourir dans l'année; de *Semo sancus*, on a fait saint Simon le magicien. Ces exemples sont innombrables.

Mais que le diable soit l'étoile de Vénus, ou le Semiaxah d'Énoch, ou le Satan des Babyloniens, ou le Mozazor des Indiens, ou le Typhon des Égyptiens, Bekker a raison de dire qu'il ne fallait pas lui attribuer une si énorme puissance que celle dont nous l'avons cru revêtu jusqu'à nos derniers temps. C'est trop que de lui avoir immolé une femme de qualité de Vurtzbourg,

suoi confratelli presero le parti di Satana, e denunciarono Bekker.

> Anche l'eretico, infatti, scomunica
> In nome di Dio, Ginevra imita Roma
> Come la scimmia copia l'uomo[71].

Bekker entra in argomento fin dal secondo tomo. Secondo lui, il serpente che sedusse i nostri primi genitori non era un diavolo, bensì un vero serpente; come l'asino di Balaam era un asino vero, e come la balena che inghiottì Giona era una balena reale. Il serpente era talmente vero che tutta la sua specie, che prima camminava sui piedi, fu condannata a strisciare sul ventre. Nel *Pentateuco*, nessun serpente, né alcun altro animale, è mai stato chiamato *Satana*, o *Belzebù*, o *diavolo.* Di Satana non vi si parla mai.

L'Olandese demolitore di Satana riconosce la verità degli angeli; ma, allo stesso tempo, afferma che non è possibile dimostrare razionalmente che ne esistano: «E se ne esistono – dice costui nel diciottesimo capitolo del secondo tomo –, è difficile dire che cosa siano. La Scrittura non dice mai che cosa sia, in quanto ciò concerne la natura, o in cosa consista l'essere di uno spirito… La *Bibbia* non è fatta per gli angeli, ma per gli uomini. Gesù non si è fatto angelo per noi, ma uomo».

Se Bekker si fa tanti scrupoli a proposito degli angeli, non stupisce che se ne faccia anche a proposito dei diavoli; ed è molto divertente vedere tutti i contorcimenti che compie il suo pensiero per sfruttare quei testi che paiono in suo favore ed eludere quelli che gli sono contrari.

Fa tutto il possibile per dimostrare che il diavolo non ha alcun ruolo nelle disgrazie di Giobbe, e per farlo è perfino più prolisso degli amici di quel sant'uomo.

Con ogni probabilità, egli venne condannato solo per il risentimento di chi aveva perso il proprio tempo a leggerlo; e sono convinto che, se il diavolo stesso avesse avuto la forza di leggere il *Mondo incantato* di Bekker, non avrebbe mai potuto perdonargli di averlo annoiato tanto.

Una delle maggiori difficoltà per questo teologo olandese è spiegare le seguenti parole: «Gesù fu trasportato dallo spirito nel deserto per esservi tentato dal diavolo, dal Knath-bull»[72]. Non può esserci testo più esplicito. Un teologo può scrivere contro Belzebù quanto vuole, ma bisogna necessariamente ch'egli ne ammetta l'esistenza, dopodiché spiegherà i testi difficili come potrà.

Se si vuole sapere con precisione che cosa sia il diavolo, bisogna rimettersi al gesuita Schotus; nessuno ne ha parlato più diffusamente: è ancora peggio di Bekker.

Attenendosi unicamente alla storia, la remota origine del diavolo è nella dottrina dei Persiani: Hariman, o Arimane, il principio cattivo, corrompe tutto ciò che di positivo ha fatto il principio buono. Presso gli Egizi, Tifone compie tutto il male che può, mentre Oshireth, che noi chiamiamo Osiride, fa, insieme a Ishteh, o Iside, tutto il bene di cui è capace.

Prima degli Egizi e dei Persiani[73], presso gli Indiani, Mozazor si era ribellato a Dio, ed era diventato il diavolo; ma, alla fine, Dio lo aveva perdonato. Se Bekker e i sociniani avessero conosciuto questa storia della caduta degli angeli indiani e della loro reintegrazione, ne avrebbero potuto approfittare per sostenere la propria tesi secondo cui l'inferno non è perpetuo e per lasciare ai dannati che leggeranno i loro libri la speranza di essere graziati.

Si è costretti ad ammettere che gli Ebrei non hanno mai parlato della caduta degli angeli nell'antico Testamento; ma se ne tratta nel nuovo.

Attorno agli anni in cui si affermò il cri-

«dono espiatorio», mentre la *Vulgata* parla di *quinque anos aureos*, cfr. *1Sm* 6, 4-5. La traslitterazione corrente del nome della città è Bet-sèmes.

[82] Cfr. rispettivamente *Gn* 3, 1-5 (serpente); *Nm* 22, 28-30 (asino di Balaam); *Gn* 7, 10-20 (diluvio); *Es* 7-12 e 14, 21-22 (piaghe d'Egitto e passaggio del mar Rosso); *Gs* 10, 12-13 (il sole che si ferma); *Gdc* 15, 14-17 (Sansone).

[83] Celebre manicomio londinese.

[84] Si vedano le voci *Idolo, idolatra, idolatria* e

Magdaleine Chaudron, le curé Gaufridi, la maréchale d'Ancre, et plus de cent mille sorciers en treize cents années dans les États chrétiens. Si Balthazar Bekker s'en était tenu à rogner les ongles au diable, il aurait été très bien reçu; mais quand un curé veut anéantir le diable, il perd sa cure.

BÊTES

Quelle pitié, quelle pauvreté, d'avoir dit que les bêtes sont des machines privées de connaissance et de sentiment, qui font toujours leurs opérations de la même manière, qui n'apprennent rien, ne perfectionnent rien, etc.!

Quoi; cet oiseau qui fait son nid en demi-cercle quand il l'attache à un mur, qui le bâtit en quart de cercle quand il est dans un angle, et en cercle sur un arbre; cet oiseau fait tout de la même façon? Ce chien de chasse que tu as discipliné pendant trois mois n'en sait-il pas plus au bout de ce temps qu'il n'en savait avant tes leçons? Le serin à qui tu apprends un air le répète-t-il dans l'instant? n'emploies-tu pas un temps considérable à l'enseigner? n'as-tu pas vu qu'il se méprend et qu'il se corrige?

Est-ce parce que je te parle que tu juges que j'ai du sentiment, de la mémoire, des idées? Eh bien! je ne te parle pas; tu me vois entrer chez moi l'air affligé, chercher un papier avec inquiétude, ouvrir le bureau où je me souviens de l'avoir enfermé, le trouver, le lire avec joie. Tu juges que j'ai éprouvé le sentiment de l'affliction et celui du plaisir, que j'ai de la mémoire et de la connaissance.

Porte donc le même jugement sur ce chien qui a perdu son maître, qui l'a cherché dans tous les chemins avec des cris douloureux, qui entre dans la maison, agité, inquiet, qui descend, qui monte, qui va de chambre en chambre, qui trouve enfin dans son cabinet le maître qu'il aime, et qui lui témoigne sa joie par la douceur de ses cris, par ses sauts, par ses caresses.

Des barbares saisissent ce chien, qui l'emporte si prodigieusement sur l'homme en amitié; ils le clouent sur une table, et ils le dissèquent vivant pour te montrer les veines mésaraïques. Tu découvres dans lui tous les mêmes organes de sentiment qui sont dans toi. Réponds-moi, machiniste, la nature a-t-elle arrangé tous les ressorts du sentiment dans cet animal, afin qu'il ne sente pas? a-t-il des nerfs pour être impassible? Ne suppose point cette impertinente contradiction dans la nature.

Mais les maîtres de l'école demandent ce que c'est que l'âme des bêtes. Je n'entends pas cette question. Un arbre a la faculté de recevoir dans ses fibres sa sève qui circule, de déployer les boutons de ses feuilles et de ses fruits; me demanderez-vous ce que c'est que l'âme de cet arbre? Il a reçu ces dons; l'animal a reçu ceux du sentiment, de la mémoire, d'un certain nombre d'idées. Qui a fait tous ces dons? qui a donné toutes ces facultés? celui qui a fait croître l'herbe des champs, et qui fait graviter la terre vers le soleil.

Les âmes des bêtes sont des formes substantielles, a dit Aristote; et après Aristote, l'école arabe; et après l'école arabe, l'école angélique; et après l'école angélique, la Sorbonne; et après la Sorbonne, personne au monde.

Les âmes des bêtes sont matérielles, crient d'autres philosophes. Ceux-là n'ont pas fait plus de fortune que les autres. On leur a en vain demandé ce que c'est qu'une âme matérielle; il faut qu'ils conviennent que c'est de la matière qui a sensation, mais qui lui a donné cette sensation? c'est une âme matérielle, c'est-à-dire que c'est de la matière qui donne de la sensation à la matière; ils ne sortent pas de ce cercle.

Écoutez d'autres bêtes raisonnant sur les bêtes; leur âme est un être spirituel qui

stianesimo, a Enoch, *settimo uomo dopo Adamo*, venne attribuito un libro a proposito del diavolo e soci[74]. Enoch dice che il capo degli angeli ribelli era Semiaxah; che Araciel, Atarcuf, Sampsish erano i suoi luogotenenti; che i capitani degli angeli erano Raffaele, Gabriele, Uriele, ecc.: non dice, però, che la guerra ebbe luogo in cielo; ma, anzi, che ci si batté su una montagna della terra, e fu a causa di alcune ragazze. San Giuda cita questo libro nella sua *Epistola*: «Dio ha trattenuto – dice –, incatenati nelle tenebre fino al giudizio del gran giorno, gli angeli che hanno tralignato dalla loro origine e abbandonato la propria dimora. Guai a quanti hanno seguito le orme di Caino, sui quali Enoch, settimo uomo dopo Adamo, ha fatto profezie» [*Gd* 1, 6, 11 e 14].

San Pietro, nella seconda *Epistola*, allude al libro di Enoch, esprimendosi così: «Dio non ha risparmiato gli angeli che hanno peccato; ma li ha scaraventati nel Tartaro con cavi di ferro» [*2Pt* 2, 4].

Era difficile che Bekker potesse resistere a passi così espliciti. Tuttavia, egli fu ancora più inflessibile a proposito dei diavoli che degli angeli: non si lasciò impressionare dal libro di Enoch, settimo uomo dopo Adamo; sostenne che i diavoli non esistevano più di quanto esistesse il libro di Enoch. Egli afferma che il diavolo era stato copiato dall'antica mitologia, che è soltanto minestra riscaldata e che noi siamo dei plagiari.

Ci si può chiedere, oggi, perché chiamiamo Lucifero *lo spirito maligno*, che la traduzione ebraica e il libro attribuito a Enoch chiamano Semiaxah, o, se si vuole, Semexiah. Il fatto è che comprendiamo il latino meglio dell'ebraico.

In Isaia è stata trovata una parabola contro un re di Babilonia. Isaia stesso la chiama *parabola*. Egli dice, nel quattordicesimo capitolo, al re di Babilonia: «Quando è morto, si sono levati canti a pieni polmoni; gli abeti si sono rallegrati; i tuoi funzionari non verranno più a taglieggiarci. Come mai Tua Altezza è discesa nella tomba, malgrado il suono dei tuoi balli? Come mai giaci tra vermi e parassiti? Come mai sei precipitato dal cielo, stella del mattino, Helel? Tu che opprimevi le nazioni, sei gettato a terra!»[75].

La parola caldea, *Helel*, fu tradotta con *Lucifero*. La stella del mattino, la stella di Venere divenne, pertanto, il diavolo, Lucifero caduto dal cielo e precipitato all'inferno. È così che le opinioni si affermano e che spesso una sola parola, una sola sillaba fraintesa, una lettera modificata o soppressa hanno dato origine alla credenza di un intero popolo. Dalla parola *Soracte* si è creato san Oreste; dalla parola *Rabboni* [*Gv* 20, 1] si è creato san Raboni, che rabbonisce i mariti gelosi, o che li fa morire entro l'anno; da *Semo sancus* si è creato san Simone il mago[76]. Esempi simili sono innumerevoli.

Che però il diavolo sia la stella di Venrer, o il Semiaxah di Enoch, o il Satana dei Babilonesi, o il Mozazor degli Indiani, o il Tifone degli Egizi, Bekker ha ragione quando dice che non bisognava attribuirgli un così enorme potere come quello di cui l'abbiamo creduto in possesso fino a tempi recenti. È troppo avergli immolato una nobildonna di Würzburg, Magdaleine Chaudron, il curato Gaufridi[77], la marescialla d'Ancre, e più di centomila streghe in milletrecento anni negli Stati cristiani. Se Balthazar Bekker si fosse limitato a limare gli artigli al diavolo, sarebbe stato accolto molto favorevolmente; ma quando un curato vuole annientare il diavolo, finisce col perdere la propria cura.

Orazione.

[85] *Stromati*, V [12, 78, 4]. (V.)

[86] Si veda la voce *Libri*. (V.)

[87] Orazio, *Epist*., II, 2, 63: «Che cosa devo darti o non darti? Rifiuterai quello che un altro esige».

[88] Orazio, *Sat*., II, 1, 26: «Castore ama i cavalli, il fratello nato dallo stesso il pugilato»; *ovo prognatus eodem* è una perifrasi per indicare Polluce, il gemello di Castore.

[89] Si vedano nel *Dizionario* di Bayle le voci *Mani-*

meurt avec le corps: mais quelle preuve en avez-vous? quelle idée avez-vous de cet être spirituel, qui, à la vérité, a du sentiment, de la mémoire, et sa mesure d'idées et de combinaisons, mais qui ne pourra jamais savoir ce que sait un enfant de six ans? Sur quel fondement imaginez-vous que cet être, qui n'est pas corps, périt avec le corps? Les plus grandes bêtes sont ceux qui ont avancé que cette âme n'est ni corps ni esprit. Voilà un beau système. Nous ne pouvons entendre par esprit que quelque chose d'inconnu qui n'est pas corps; ainsi le système de ces messieurs revient à ceci, que l'âme des bêtes est une substance qui n'est ni corps ni quelque chose qui n'est point un corps.

D'où peuvent procéder tant d'erreurs contradictoires? de l'habitude où les hommes ont toujours été d'examiner ce qu'est une chose, avant de savoir si elle existe. On appelle la languette, la soupape d'un soufflet, l'âme du soufflet. Qu'est-ce que cette âme? c'est un nom que j'ai donné à cette soupape qui baisse, laisse entrer l'air, se relève, et le pousse par un tuyau, quand je fais mouvoir le soufflet.

Il n'y a point là une âme distincte de la machine. Mais qui fait mouvoir le soufflet des animaux? Je vous l'ai déjà dit, celui qui fait mouvoir les astres. Le philosophe qui a dit, *Deus est anima brutorum*, avait raison; mais il devait aller plus loin.

BETHSAMÈS, OU BETHSHEMESH

Des cinquante mille et soixante et dix Juifs morts de mort subite pour avoir regardé l'arche; des cinq trous du cul d'or payés par les Philistins, et de l'incrédulité du docteur Kennicott

Les gens du monde seront peut-être étonnés que ce mot soit le sujet d'un article; mais on ne s'adresse qu'aux savants, et on leur demande des instructions.

Bethshemesh ou Bethsamès était un village appartenant au peuple de Dieu, situé à deux milles au nord de Jérusalem, selon les commentateurs.

Les Phéniciens ayant battu les Juifs du temps de Samuel, et leur ayant pris leur arche d'alliance dans la bataille où ils leur tuèrent trente mille hommes, en furent sévèrement punis par le Seigneur[29]. *Percussit eos in secretiori parte natium..., et ebullierunt villae et agri... et nati sunt mures, et facta est confusio mortis magna in civitate.* Mot à mot: «Il les frappa dans la plus secrète partie des fesses..., et les granges et les champs bouillirent, et il naquit des rats, et une grande confusion de mort se fit dans la cité.»

Les prophètes des Phéniciens ou Philistins les ayant avertis qu'ils ne pouvaient se délivrer de ce fléau qu'en donnant au Seigneur cinq rats d'or et cinq anus d'or, et en lui renvoyant l'arche juive, ils accomplirent cet ordre, et renvoyèrent, selon l'exprès commandement de leurs prophètes, l'arche avec les cinq rats et les cinq anus, sur une charrette attelée de deux vaches qui nourrissaient chacune leur veau, et que personne ne conduisait.

Ces deux vaches amenèrent d'elles-mêmes l'arche et les présents droit à Bethsamès; les Bethsamites s'approchèrent et voulurent regarder l'arche. Cette liberté fut punie encore plus sévèrement que ne

BESTIE

Che pietà, che miseria aver detto che le bestie sono macchine prive d'intelletto e di sensibilità, che compiono le proprie attività sempre nello stesso modo, che non imparano nulla, non perfezionano nulla, ecc.!

Cosa! L'uccello che costruisce il proprio nido a semicerchio quando lo attacca al muro, a quarto di cerchio quando si trova in un angolo e a forma circolare su un albero; ebbene, quell'uccello fa, dunque, tutto allo stesso modo? Il cane da caccia che hai addestrato per tre mesi dopo questo periodo di tempo non ne sa forse di più di quanto sapesse prima delle tue lezioni? Il canarino cui insegni una melodia la ripete forse all'istante? Non dedichi forse parecchio tempo a insegnargliela? Non hai notato che si sbaglia e si corregge?

È forse perché io ti parlo che tu giudichi che mi attribuisci sensibilità, memoria, idee? Ebbene, allora non ti parlo; mi vedi entrare a casa mia con aria afflitta, cercare inquieto un documento, aprire la scrivania dove mi ricordo di averlo riposto, trovarlo, leggerlo con gioia. Tu ne concludi che io ho provato il sentimento dell'afflizione e quello del piacere, che sono dotato di memoria e intelletto.

Giudica, dunque, allo stesso modo quel cane che ha smarrito il padrone, che l'ha cercato per tutte le strade con ululati di dolore, che ritorna a casa, agitato, inquieto, che sale e scende, si aggira di stanza in stanza, e alla fine trova nel suo studio il padrone che ama e gli testimonia la propria gioia con la dolcezza del mugolio, con i salti, con le carezze.

Alcuni barbari rapiscono quel cane, che è enormemente superiore all'uomo in fatto di amicizia; lo inchiodano su una tavola, e lo vivisezionano per mostrarti le vene mesaraiche. In lui scoprirai gli stessi organi della sensibilità di cui disponi tu. Rispondimi, tu meccanicista, la natura ha forse disposto tutti gli mezzi della sensibilità in quell'animale affinché non abbia sensazioni? Possiede nervi per essere impassibile? Non attribuire alla natura questa impertinente contraddizione.

I maestri della scuola, però, domandano che cosa sia l'anima delle bestie. Non capisco questa domanda. Un albero ha la facoltà di ricevere nelle proprie fibre la linfa che circola, di sviluppare le gemme delle foglie e dei frutti; mi domanderete per questo che cosa sia l'anima di quell'albero? Esso ha ricevuto questi doni; l'animale ha ricevuto quelli della sensibilità, della memoria, di un certo numero d'idee. Chi ha concesso tutti questi doni? Chi ha concesso tutte queste facoltà? Colui che ha fatto crescere l'erba nei campi e che fa gravitare la terra verso il sole.

Le anime delle bestie sono forme sostanziali, ha detto Aristotele [*De an*., II, 1, 412 a-b]; e dopo Aristotele, la scuola araba; e dopo la scuola araba, la scuola angelica; e dopo la scuola angelica, la Sorbona; e dopo la Sorbona, nessun'altro.

Le anime delle bestie sono materiali, esclamano altri filosofi[78]. Costoro non hanno avuto miglior fortuna dei primi. È stato inutilmente chiesto loro che cosa sia un'anima materiale; devono convenire che si tratta di materia dotata di sensibilità, ma chi le ha concesso tale sensibilità? È un'anima materiale, ossia è materia che conferisce sensibilità alla materia; non riescono a uscire da questo circolo.

Ascoltate ancora qualche altra bestia ragionare sulle bestie; la loro anima è un essere spirituale che muore con il corpo: ma quale prova ne avete? Quale idea vi fate di questo essere spirituale, che, per la verità, è dotato di sensibilità, di memoria e della propria dose d'idee e associazioni, ma che non potrà mai sapere quanto sa un bambino di sei anni? In base a cosa vi figurate che

chei, *Marcioniti*, *Pauliciani*. (V.)

[90] I paragrafi iniziali, fino a quello che comincia: «Come! Essere scacciati…», furono radicalmente rimaneggiati; nel 1764 la voce iniziava così:

«Si scatenò un bel putiferio nelle scuole, e anche tra le persone che ragionano, quando Leibniz, parafrando Platone eresse il suo edificio del migliore dei mondi possibili, e immaginò che tutto andasse per il meglio. Nella germania settentrionale, egli affermò che Do mio poteva creare soltanto un mon-

l'avait été la profanation des Phéniciens. Le Seigneur frappa de mort subite soixante et dix personnes du peuple et cinquante mille hommes de la populace.

Le révérend docteur Kennicott, Irlandais, a fait imprimer, en 1768, un commentaire français sur cette aventure et l'a dédié à Sa Grandeur l'évêque d'Oxford. Il s'intitule, à la tête de ce commentaire, «docteur en théologie, membre de la Société royale de Londres, de l'Académie palatine, de celle de Gottingue, et de l'Académie des inscriptions de Paris.» Tout ce que je sais, c'est qu'il n'est pas de l'Académie des inscriptions de Paris peut-être en est-il correspondant. Sa vaste érudition a pu le tromper; mais les titres ne font rien à la chose.

Il avertit le public que sa brochure se vend à Paris, chez Saillant et chez Molini; à Rome, chez Monaldini; à Venise, chez Pasquali; à Florence, chez Cambiagi; à Amsterdam, chez Marc-Michel Rey; à la Haye, chez Gosse; à Leyde, chez Jaquau; à Londres, chez Béquet, qui reçoivent les souscriptions.

Il prétend prouver dans sa brochure, appelée en anglais *pamphlet*, que le texte de l'Écriture est corrompu. Il nous permettra de n'être pas de son avis. Presque toutes les Bibles s'accordent dans ces expressions: soixante et dix hommes du peuple, et cinquante mille de la populace: *De populo septuaginta viros, et quinquaginta millia plebis.*

Le révérend docteur Kennicott dit au révérend milord évêque d'Oxford «qu'autrefois il avait de fort préjugés en faveur du texte hébraïque, mais que, depuis dix-sept ans, Sa Grandeur et lui sont bien revenus de leurs préjugés, après la lecture réfléchie de ce chapitre.»

Nous ne ressemblons point au docteur Kennicott; et plus nous lisons ce chapitre, plus nous respectons les voies du Seigneur, qui ne sont pas nos voies.

«Il est impossible, dit Kennicott, à un lecteur de bonne foi de ne se pas sentir étonné et affecté à la vue de plus de cinquante mille hommes détruits dans un seul village, et encore c'était cinquante mille hommes occupés à la moisson.»

Nous avouons que cela supposerait environ cent mille personnes au moins dans ce village. Mais M. le docteur doit-il oublier que le Seigneur avait promis à Abraham que sa postérité se multiplierait comme le sable de la mer?

«Les Juifs et les chrétiens, ajoute-t-il, ne se sont point fait de scrupule d'exprimer leur répugnance à ajouter foi à cette destruction de cinquante mille soixante et dix hommes.»

Nous répondons que nous sommes chrétiens, et que nous n'avons nulle répugnance à *ajouter foi* à tout ce qui est dans les saintes Écritures. Nous répondrons, avec le R. P. dom Calmet, que s'il fallait «rejeter tout ce qui est extraordinaire et hors de la portée de notre esprit, il faudrait rejeter toute la Bible.» Nous sommes persuadés que les Juifs, étant conduits par Dieu même, ne devaient éprouver que des événements marqués au sceau de la Divinité, et absolument différents de ce qui arrive aux autres hommes. Nous osons même avancer que la mort de ces cinquante mille soixante et dix hommes est une des choses les moins surprenantes qui soient dans l'ancien Testament.

On est saisi d'un étonnement encore plus respectueux, quand le serpent d'Ève et l'âne de Balaam parlent, quand l'eau des cataractes s'élève avec la pluie quinze coudées au-dessus de toutes les montagnes, quand on voit les plaies de l'Égypte, et six cent trente mille Juifs combattants fuir à pied à travers la mer ouverte et suspendue; quand Josué arrête le soleil et la lune à midi; quand Samson tue mille Philistins avec une mâchoire d'âne... Tout est miracle sans exception dans ces temps divins; et nous avons le plus profond respect pour tous ces miracles, pour ce monde ancien qui n'est pas notre

questo essere, che non ha corpo, perisca insieme al corpo? Le vere bestie sono quelle che hanno affermato che quest'anima non sia né corpo né spirito. Questo, sì, che è un bel sistema! Con spirito non possiamo intendere altro che qualcosa di sconosciuto privo di corpo; pertanto il sistema di questi signori si riduce a ciò: l'anima delle bestie è una sostanza che non è né corpo né qualcosa che non è un corpo.

Da cosa possono dipendere tanti errori e contraddizioni? Dall'abitudine che gli uomini hanno sempre avuto di esaminare che cosa sia una cosa prima di sapere se essa esista. La linguetta, la valvola di un mantice viene chiamata l'anima del mantice. Che cos'è un'anima? È il nome che ho dato a quella valvola che abbassandosi lascia entrare l'aria, e sollevandosi la sospinge attraverso un tubo quando faccio funzionare il mantice[79].

In questo caso, non esiste un'anima distinta dalla macchina. Ma chi fa funzionare il mantice degli animali? Ve l'ho già detto: colui che fa muovere gli astri. Il filosofo che ha detto: *Deus est anima brutorum*[80], aveva ragione; ma avrebbe dovuto spingersi oltre.

BETHSAMES, O BETHSHEMESH

A proposito dei cinquantamila e settanta Ebrei morti istamntaneamente per aver guardato l'arca, dei cinque buchi del culo d'oro pagati dai Filistei e dell'incredulità del dottor Kennicott

Le persone di mondo si stupiranno forse che questa parola possa essere l'argomento di un articolo; ma ci rivolgiamo ai dotti, ai quali chiediamo lumi.

Bethshemesh, o Bethsames, era un villaggio che apparteneva al popolo di Dio, situato a due miglia a nord di Gerusalemme, stando ai commentatori.

I Fenici, dopo aver sconfitto gli Ebrei ai tempi di Samuele e aver sottratto loro l'arca dell'alleanza nel corso della battaglia in cui uccisero trentamila uomini, ne furono severamente puniti dal Signore: *Percussit eos in secretiori parte natium..., et ebullierunt villae et agri... et nati sunt mures, et facta est confusio mortis magna in civitate.* Tradotto parola per parola: «Egli li percosse nella parte più segreta delle natiche…, e i granai e i campi bollirono, e nacquero dei topi, e una grande confusione di morte si produsse nella città»[81].

Essendo stati avvisati dai loro profeti che avrebbero potuto liberarsi da tale flagello solamente offrendo al Signore cinque topi d'oro e cinque ani d'oro, e restituendogli l'arca ebraica, i Fenici, o Filistei, eseguirono quest'ordine e restituirono, secondo l'ordine esplicito dei loro profeti, l'arca con i cinque topi e i cinque ani su un carretto che nessuno guidava, trainato da due mucche, ognuna delle quali allattava il proprio vitello.

Le due mucche, da sole, condussero l'arca e i doni diritto a Bethsames; i Bethsamiti si avvicinarono e vollero vedere l'arca. Questa libertà fu punita ancor più severamente di quanto non lo fosse stata la profanazione dei Fenici. Il Signore istantanea fece morire all'istante settanta persone del popolo e cinquantamila uomini appartenenti alla plebaglia.

Il reverendo dottor Kennicott, irlandese, ha dato alle stampe, nel 1768, un commento in francese su questo episodio e l'ha dedicato a Sua Grandezza il vescovo di Oxford. Nel frontespizio di tale commento, egli si attribuisce i titoli di «dottore in teologia, membro della Società reale di Londra, dell'Accademia palatina, di quella di Gottinga e dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi». Per quanto ne so io, dell'Accade-

do. Platone gli aveva lasciato almeno la libertà di crearne cinque: per il motivo che esistono cinque solidi regolari, il tetraedro, ovvero la piramide a tre facce, con base uguale, il cubo, l'esaedro, il dodecaedro, l'icosaedro. Ma siccome il nostro mondo non ha la forma di nessuno dei cinque corpi di Platone, questi avrebbe dovuto permettere a Dio una sesta soluzione.

Lasciamo stare il divino Platone. Leibniz, che sicuramente era un geometra migliore di lui, e un me-

monde, pour cette nature qui n'est pas notre nature, pour un livre divin qui ne peut avoir rien d'humain.

Mais ce qui nous étonne, c'est la liberté que prend M. Kennicott d'appeler *déistes* et *athées* ceux qui, en révérant la *Bible* plus que lui, sont d'une autre opinion que lui. On ne croira jamais qu'un homme qui a de pareilles idées soit de l'Académie des inscriptions et médailles. Peut-être est-il de l'Académie de Bedlam, la plus ancienne, la plus nombreuse de toutes, et dont les colonies s'étendent dans toute la terre.

BIBLIOTHÈQUE

Une grande bibliothèque a cela de bon qu'elle effraye celui qui la regarde. Deux cent mille volumes découragent un homme tenté d'imprimer; mais malheureusement il se dit bientôt à lui-même: «On ne lit point tous ces livres-là, et on pourra me lire.» Il se compare à la goutte d'eau qui se plaignait d'être confondue et ignorée dans l'océan: un génie eut pitié d'elle; il la fit avaler par une huître; elle devint la plus belle perle de l'orient, et fut le principal ornement du trône du Grand-Mogol. Ceux qui ne sont que compilateurs, imitateurs, commentateurs, éplucheurs de phrases, critiques à la petite semaine, enfin ceux dont un génie n'a point eu pitié, resteront toujours gouttes d'eau.

Notre homme travaille donc au fond de son galetas avec l'espérance de devenir perle.

Il est vrai que dans cette immense collection de livres, il y en a environ cent quatre-vingt-dix-neuf mille qu'on ne lira jamais, du moins de suite; mais on peut avoir besoin d'en consulter quelques-uns une fois en sa vie. C'est un grand avantage pour quiconque veut s'instruire de trouver sous sa main dans le palais des rois le volume et la page qu'il cherche, sans qu'on le fasse attendre un moment. C'est une des plus nobles institutions. Il n'y a point eu de dépense plus magnifique et plus utile.

La bibliothèque publique du roi de France est la plus belle du monde entier, moins encore par le nombre et la rareté des volumes que par la facilité et la politesse avec laquelle les bibliothécaires les prêtent à tous les savants. Cette bibliothèque est sans contredit le monument le plus précieux qui soit en France.

Cette multitude étonnante de livres ne doit point épouvanter. On a déjà remarqué que Paris contient environ sept cent mille hommes, qu'on ne peut vivre avec tous, et qu'on choisit trois ou quatre amis. Ainsi il ne faut pas plus se plaindre de la multitude des livres que de celle des citoyens.

Un homme qui veut s'instruire un peu de son être, et qui n'a pas de temps à perdre, est bien embarrassé. Il voudrait lire à la fois Hobbes, Spinosa, Bayle, qui a écrit contre eux, Leibnitz, qui a disputé contre Bayle, Clarke, qui a disputé contre Leibnitz, Malebranche, qui diffère d'eux tous, Locke, qui passe pour avoir confondu Malebranche, Stillingfleet, qui croit avoir vaincu Locke, Cudworth, qui pense être au-dessus d'eux tous, parce qu'il n'est entendu de personne. On mourrait de vieillesse avant d'avoir feuilleté la centième partie des romans métaphysiques.

On est bien aise d'avoir les plus anciens livres, comme on recherche les plus anciennes médailles. C'est là ce qui fait l'honneur d'une bibliothèque. Les plus anciens livres du monde sont les cinq *Kings* des Chinois, le *Shastabad* des Brames, dont M. Holwell nous a fait connaître des passages admirables, ce qui peut rester de l'ancien Zoroastre, les fragments de Sanchoniathon qu'Eusèbe nous a conservés, et qui portent les caractères de l'antiquité la plus reculée.

mia delle iscrizioni di Parigi, costui ne è stato forse solo corrispondente. La sua vasta erudizione ha potuto indurlo in errore; ma i titoli non c'entrano niente in tutto questo.

Egli avverte il pubblico che il suo opuscolo si vende a Parigi, presso Saillant e presso Molini; a Roma, presso Monaldini; a Venezia, presso Pasquali; a Firenze, presso Cambiagi; ad Amsterdam, presso Marc-Michel Rey; all'Aia, presso Gosse; a Leida, presso Jacqau; a Londra, presso Béquet, i quali raccolgono le sottoscrizioni.

Nel suo opuscolo, detto in inglese *pamphlet*, egli pretende si dimostrare che il testo della Scrittura è corrotto. Ci permetterà di non condividere il suo parere. Quasi tutte le Bibbie concordano su quei termini: settanta uomini appartenenti al popolo e cinquantamila alla plebaglia: *De populo septuaginta viros, et quinquaginta millia plebis* [*1Sm* 6, 19].

Il reverendo dottor Kennicott dice al reverendo milord vescovo di Oxford che «un tempo c'erano forti pregiudizi a favore del testo ebraico, ma, da diciassette anni, Sua Grandezza e lui si sono riveduti circa i propri pregiudizi, dopo una ponderata lettura di questo capitolo».

Noi non siamo come il dottor Kennicott; e più leggiamo quel capitolo, più rispettiamo le vie del Signore, che non sono le nostre.

«È impossibile – dice Kennicott – per un lettore in buona fede non rimanere sorpreso e colpito alla vista di cinquantamila uomini distrutti in un solo villaggio, che per di più erano cinquantamila uomini impegnati nella mietitura».

Ammettiamo che ciò lascerebbe supporre circa centomila persone almeno in quel villaggio. Ma il signor dottore può forse dimenticare che il Signore aveva promesso ad Abramo che i suoi discendenti si sarebbero moltiplicati come la sabbia del mare?

«Ebrei e cristiani – aggiunge – non si sono fatti scrupolo di esprimere la propria riluttanza a prestar fede a questa strage di cinquantamila e settanta uomini».

Noi rispondiamo che siamo cristiani e che non abbiamo nessuna riluttanza a *prestar fede* a tutto ciò che si trova nelle sacre Scrittura. Risponderemo, sulla scorta del R.P. dom Calmet, che se si dovesse «rifiutare tutto ciò che è straordinario e fuori dalla portata del nostro intelletto, bisognerebbe rifiutare tutta la Bibbia». Siano persuasi che gli Ebrei, essendo guidati da Dio stesso, non potevano che essere coinvolti in avvenimenti segnati dal sigillo di Dio e assolutamente diversi da ciò che capita agli altri uomini. Osiamo addirittura affermare che la morte di quei cinquantamila e settanta uomini è una delle cose meno sorprendenti che ci siano nell'antico Testamento.

Uno stupore ancora più riverente ci coglie quando il serpente di Eva e l'asino di Balaam si mettono a parlare, quando la pioggia fa innalzare l'acqua delle cataratte di quindici cubiti al di sopra di tutte le montagne, quando si vedono le piaghe dell'Egitto e seicentotrentamila combattenti ebrei fuggire a piedi attraverso il mare aperto e incombente; quando Giosuè ferma il sole e la luna a mezzogiorno, quando Sansone uccide mille Filistei con una mascella d'asino…[82] In quei tempi divini, tutto, senza eccezioni, era miracoloso; e noi nutriamo il più profondo rispetto per tutti quei miracoli, per quel mondo antico che non è il nostro mondo, per quella natura che non è la nostra natura, per un libro divino che non può avere nulla di umano.

Ciò che invece ci stupisce è la libertà che Kennicott si prende chiamando *deisti* e *atei* coloro che, venerando la *Bibbia* più di lui, sono di parere diverso dal suo. Nessuno potrà mai credere che un uomo con simili idee appartenga all'Accademia delle iscrizioni e medaglie. Forse costui appartiene all'Accademia di Bedlam[83], la più antica, la più af-

tafisico più profondo, rese dunque al genere umano il servizio di mostragli che dobbiamo essere molto contenti, e che Dio per noi non poteva fare di più e, tra tutti i mondi possibili, aveva scelto il migliore, incontestabilmente.

Che ne sarà del peccato originale? Gli dicevano. Ne sarà quel che potrà, rispondevano Leibniz e i suoi amici: ma in pubblico scriveva che il peccato originale faceva necessariamente parte del migliore dei mondi».

Je ne parle pas du *Pentateuque*, qui est au-dessus de tout ce qu'on en pourrait dire.

Nous avons encore la prière du véritable Orphée, que l'hiérophante récitait dans les anciens mystères des Grecs. «Marchez dans la voie de la justice, adorez le seul maître de l'univers. Il est un; il est seul par lui-même. Tous les êtres lui doivent leur existence; il agit dans eux et par eux. Il voit tout, et jamais n'a été vu des yeux mortels.» Nous en avons parlé ailleurs.

Saint Clément d'Alexandrie, le plus savant des Pères de l'Église, ou plutôt le seul savant dans l'antiquité profane, lui donne presque toujours le nom d'Orphée de Thrace, d'Orphée le théologien, pour le distinguer de ceux qui ont écrit depuis sous son nom. Il cite de lui ces vers qui ont tant de rapport à la formule des mystères[30]:

Lui seul il est parfait; tout est sous son pouvoir.
Il voit tout l'univers, et nul ne peut le voir.

Nous n'avons plus rien ni de Musée, ni de Linus. Quelques petits passages de ces prédécesseurs d'Homère orneraient bien une bibliothèque.

Auguste avait formé la bibliothèque nommée *Palatine.* La statue d'Apollon y présidait. L'empereur l'orna des bustes des meilleurs auteurs. On voyait vingt-neuf grandes bibliothèques publiques à Rome. Il y a maintenant plus de quatre mille bibliothèques considérables en Europe. Choisissez ce qui vous convient, et tâchez de ne vous pas ennuyer[31].

BIEN, SOUVERAIN BIEN

SECTION I

De la chimère du souverain bien

Le bonheur est une idée abstraite composée de quelques sensations de plaisir. Platon, qui écrivait mieux qu'il ne raisonnait, imagina son monde *archétype*, c'est-à-dire son monde original, ses idées générales du beau, du bien, de l'ordre, du juste, comme s'il y avait des êtres éternels appelés *ordre*, *bien*, *beau*, *juste*, dont dérivassent les faibles copies de ce qui nous paraît ici-bas juste, beau et bon.

C'est donc d'après lui que les philosophes ont recherché le souverain bien, comme les chimistes cherchent la pierre philosophale; mais le souverain bien n'existe pas plus que le souverain carré ou le souverain cramoisi: il y a des couleurs cramoisies, il y a des carrés; mais il n'y a point d'être général qui s'appelle ainsi. Cette chimérique manière de raisonner a gâté longtemps la philosophie.

Les animaux ressentent du plaisir à faire toutes les fonctions auxquelles ils sont destinés. Le bonheur qu'on imagine serait une suite non interrompue de plaisirs; une telle série est incompatible avec nos organes, et avec notre destination. Il y a un grand plaisir à manger et à boire, un plus grand plaisir est dans l'union des deux sexes; mais il est clair que si l'homme mangeait toujours, ou était toujours dans l'extase de la jouissance, ses organes n'y pourraient suffire; il est encore évident qu'il ne pourrait remplir les destinations de la vie, et que le genre humain en ce cas périrait par le plaisir.

Passer continuellement, sans interruption, d'un plaisir à un autre, est encore une autre chimère. Il faut que la femme qui a conçu accouche, ce qui est une peine; il faut que l'homme fende le bois et taille la pierre, ce qui n'est pas un plaisir.

Si on donne le nom de *bonheur* à quelques plaisirs répandus dans cette vie, il y a du bonheur en effet; si on ne donne ce nom qu'à un plaisir toujours permanent, ou à une file continue et variée de sensations délicieuses, le bonheur n'est pas fait pour ce globe terraqué: cherchez ailleurs.

Si on appelle *bonheur* une situation de

follata di tutte, e le cui colonie si estendono su tutta la terra.

Biblioteca

Una vasta biblioteca ha di buono che spaventa chi la guarda. Duecentomila volumi scoraggiano chi fosse tentato di dare alle stampe qualcosa di proprio; ma presto, sfortunatamente, costui si dirà: «Tutti questi libri non vengono letti, ma forse il mio lo sarà». Paragona se stesso alla goccia d'acqua che si doleva di essere confusa e ignorata nell'oceano: un genio ebbe pietà di lei; fece in modo che un'ostrica l'inghiottisse e quella divenne la più bella perla d'oriente e costituì il principale ornamento del trono del Gran Mogol. Coloro che sono meri compilatori, imitatori, commentatori, spigolatori di frasi, critici di breve respiro: in breve, quelli di cui nessun genio ha avuto compassione, resteranno sempre gocce d'acqua.

Il nostro uomo lavora, dunque, in fondo alla sua stamberga con la speranza di diventare perla.

È vero che, in quella immensa raccolta di libri, ne esistono circa centonovantanovemila che non verranno mai letti, per lo meno di seguito; ma, una volta nella vita, si può avere bisogno di consultarne qualcuno. Per chiunque voglia istruirsi è un grande vantaggio quello di avere a portata di mano, nel palazzo reale, il volume e la pagina cercati, senza dover attendere neanche un momento. È una delle istituzioni più nobili. Nessuna spesa è mai stata più magnifica e più utile.

La biblioteca pubblica del re di Francia è la più bella al mondo, più ancora per la disponibilità e la cortesia con cui i bibliotecari danno in prestito a tutti gli studiosi i volumi che per il numero e la rarità di questi. Questa biblioteca è incontestabilmente il monumento più prezioso che ci sia in Francia.

La stupefacente quantità di libri non deve spaventare. È già stato fatto notare che a Parigi vivono circa settecentomila persone e che le si possono frequentare tutte, ma che se ne scelgono tre o quattro come amici. Così non ci si deve lamentare della quantità dei libri più che di quella dei cittadini.

Una persona che voglia istruirsi un po' sulla propria essenza, e che non abbia tempo da perdere, si trova davvero in imbarazzo. Bisognerebbe leggere contemporaneamente Hobbes, Spinoza, Bayle, che ha scritto contro costoro, Leibniz, che ha polemizzato con Bayle, Clarke, che ha polemizzato con Leibniz, Malebranche, che è diverso da tutti i precedenti, Locke, che passa per aver confutato Malebranche, Stillingfleet, che crede di aver confutato Locke, Cudworth, che pensa di essere superiore a tutti loro, perché nessuno lo capisce. C'è da morire di vecchiaia prima di aver sfogliato la centesima parte dei romanzi metafisici.

Ci si compiace di possedere i libri più antichi, come si cercano le più antiche medaglie. Sono questi che determinano il valore di una biblioteca. I più antichi libri del mondo sono i cinque *King* dei Cinesi, il *Shastabad* dei Bramini, di cui Holwell ci ha fatto conoscere alcuni passi ammirevoli, quello che rimane dell'antico Zoroastro, i frammenti di Sancuniatone che Eusebio ci ha conservato e che presentano i caratteri della più remota antichità. Non parlo poi del *Pentateuco*, che è superiore a tutto ciò che se ne potrebbe dire.

Abbiamo inoltre la preghiera del vero Orfeo, che lo ierofante recitava durante i misteri dei Greci. «Camminate sulla via della giustizia, adorate l'unico padrone dell'universo. Egli è uno; esiste per se stesso. Tutti gli esseri gli devono la propria esistenza; egli agisce in loro e tramite loro. Tutto vede e mai è stato visto da occhi mortali». Ne abbiamo parlato altrove[84].

[91] Si veda la voce *Ignoranza*.

[92] Così lo spagnolo di Voltaire. Sono le parole rivolte dal boia a Don Carlos prima di strangolarlo per ordine di Filippo II; forse Voltaire le leggeva riferite in una lettera di Saint-Évremond del 1659 al maresciallo di Créqui.

[93] La traduzione segue la versione incompleta di Voltaire, cfr. Lord Shaftesbury, *I moralisti*, Palermo, Aesthetica, 2003, p. 46.

[94] Personaggio biblico, discendente di Caino, e di

l'homme, comme des richesses, de la puissance, de la réputation, etc., on ne se trompe pas moins. Il y a tel charbonnier plus heureux que tel souverain. Qu'on demande à Cromwell s'il a été plus content quand il était protecteur, que quand il allait au cabaret dans sa jeunesse, il répondra probablement que le temps de sa tyrannie n'a pas été le plus rempli de plaisirs. Combien de laides bourgeoises sont plus satisfaites qu'Hélène et Cléopâtre!

Mais il y a une petite observation à faire ici; c'est que quand nous disons: Il est probable qu'un tel homme est plus heureux qu'un tel autre, qu'un jeune muletier a de grands avantages sur Charles-Quint, qu'une marchande de modes est plus satisfaite qu'une princesse; nous devons nous en tenir à ce probable. Il y a grande apparence qu'un muletier se portant bien a plus de plaisir que Charles-Quint mangé de la goutte; mais il se peut bien faire aussi que Charles-Quint avec des béquilles repasse dans sa tête avec tant de plaisir qu'il a tenu un roi de France et un pape prisonniers, que son sort vaille encore mieux à toute force que celui d'un jeune muletier vigoureux.

Il n'appartient certainement qu'à Dieu, à un être qui verrait dans tous les cœurs, de décider quel est l'homme le plus heureux. Il n'y a qu'un seul cas où un homme puisse affirmer que son état actuel est pire ou meilleur que celui de son voisin: ce cas est celui de la rivalité, et le moment de la victoire.

Je suppose qu'Archimède a un rendez-vous la nuit avec sa maîtresse. Nomentanus a le même rendez-vous à la même heure. Archimède se présente à la porte; on la lui ferme au nez, et on l'ouvre à son rival, qui fait un excellent souper, pendant lequel il ne manque pas de se moquer d'Archimède, et jouit ensuite de sa maîtresse, tandis que l'autre reste dans la rue, exposé au froid, à la pluie, et à la grêle. Il est certain que Nomentanus est en droit de dire: «Je suis plus heureux cette nuit qu'Archimède, j'ai plus de plaisir que lui;» mais il faut qu'il ajoute: «Supposé qu'Archimède ne soit occupé que du chagrin de ne point faire un bon souper, d'être méprisé et trompé par une belle femme, d'être supplanté par son rival, et du mal que lui font la pluie, la grêle, et le froid.» Car si le philosophe de la rue fait réflexion que ni une catin ni la pluie ne doivent troubler son âme; s'il s'occupe d'un beau problème, et s'il découvre la proportion du cylindre et de la sphère, il peut éprouver un plaisir cent fois au-dessus de celui de Nomentanus.

Il n'y a donc que le seul cas du plaisir actuel et de la douleur actuelle, où l'on puisse comparer le sort de deux hommes, en faisant abstraction de tout le reste. Il est indubitable que celui qui jouit de sa maîtresse est plus heureux dans ce moment que son rival méprisé qui gémit. Un homme sain qui mange une bonne perdrix a sans doute un moment préférable à celui d'un homme tourmenté de la colique; mais on ne peut aller au delà avec sûreté; on ne peut évaluer l'être d'un homme avec celui d'un autre; on n'a point de balance pour peser les désirs et les sensations.

Nous avons commencé cet article par Platon et son souverain bien; nous le finirons par Solon, et par ce grand mot qui a fait tant de fortune: «Il ne faut appeler personne heureux avant sa mort.» Cet axiome n'est au fond qu'une puérilité, comme tant d'apophthegmes consacrés dans l'antiquité. Le moment de la mort n'a rien de commun avec le sort qu'on a éprouvé dans la vie; on peut périr d'une mort violente et infâme, et avoir goûté jusque-là tous les plaisirs dont la nature humaine est susceptible. Il est très possible et très ordinaire qu'un homme heureux cesse de l'être: qui en doute? mais il n'a pas moins eu ses moments heureux.

Que veut donc dire le mot de Solon? qu'il n'est pas sûr qu'un homme qui a du plai-

San Clemente Alessandrino, il più dotto tra i Padri della Chiesa, o piuttosto l'unico dotto dell'antichità profana, gli attribuisce quasi sempre il nome di Orfeo di Tracia, di Orfeo il teologo, per distinguerlo da quanti, in seguito, hanno scritto sotto il suo nome. Di costui egli cita i seguenti versi che sono strettamente collegati alla formula dei misteri:

> Egli solo è perfetto; tutto è in suo potere.
> Vede l'intero universo, e nessuno lo può vedere[85].

Non ci rimane più nulla né di Museo, né di Lino. Qualche breve passo di questi predecessori di Omero sarebbe un vero trofeo per una biblioteca.

Augusto aveva fondato la biblioteca detta *Palatina*. Vi troneggiava la statua di Apollo. L'imperatore la adornò con i busti dei migliori autori. A Roma, c'erano ventinove grandi biblioteche pubbliche. Attualmente, in Europa, le biblioteche considerevoli sono quattromila. Scegliete quello che vi si addice, e cercate di non annoiarvi[86].

BENE, SOMMO BENE

SEZIONE I

A proposito della chimera del sommo bene

La felicità è un'idea astratta composta da qualche sensazione di piacere. Platone, che scriveva meglio di quanto ragionasse, immaginò il proprio mondo *archetipico*, ossia il suo mondo originale, le sue idee generali del bello, del bene, dell'ordine, del giusto, come se ci fossero esseri eterni chiamati *ordine*, *bene*, *bello*, *giusto*, da cui derivassero le pallide copie di ciò che, quaggiù, a noi sembra giusto, bello e buono.

È dunque, sulla sua scorta, che i filosofi hanno cercato il sommo bene, come gli alchimisti cercano la pietra filosofale; ma il sommo bene non esiste più del sommo quadrato o del sommo cremisi: esistono cose color cremisi, esistono dei quadrati; ma non esiste nessun essere universale che si chiami così. Questo modo di ragionare fantasioso ha guastato a lungo la filosofia.

Gli animali provano piacere a compiere tutte le funzioni cui sono destinati. Ci s'immagina la felicità come una successione ininterrotta di piaceri; una simile serie è incompatibile con i nostri organi e le nostre finalità. È un grande piacere mangiare e bere, un piacere ancora maggiore l'unione dei due sessi; ma è chiaro che se l'uomo mangiasse sempre, o provasse sempre l'estasi del godimento, i suoi organi non potrebbero assecondarlo; è inoltre evidente ch'egli non potrebbe realizzare i propri scopi, e il genere umano, in tal caso, perirebbe a causa del piacere.

Anche passare continuamente, senza interruzione, da un piacere a un altro, è una chimera. Bisogna che la donna che ha concepito partorisca, e questo è doloroso; l'uomo deve spaccare la legna e tagliare la pietra, e questo non è un piacere.

Se si dà il nome di *felicità* ad alcuni piaceri di cui è costellata questa vita, bisogna riconoscere che, in effetti, la felicità esiste; se si dà tale nome a un piacere costantemente attuale, o a una sequenza continua e varia di sensazioni deliziose, la felicità non è cosa di questo globo terracqueo: cercate altrove.

Parimenti, se si chiama *felicità* una condizione dell'uomo, come le ricchezze, il potere, la reputazione, ecc., ci si sbaglia. Ci può essere un certo carbonaio più felice di un certo sovrano. Si chieda a Cromwell se fosse più contento quand'ero protettore di quando, in gioventù, andava alla taverna, ed egli risponderà probabilmente che l'epoca della sua tirannia non è stata quella più colma di piaceri. Quante brutte borghesi sono più soddisfatte di Elena e Cleopatra!

cui si dice che fu «istruttore di ogni aguzzatore del rame e del ferro», *Gn* 4, 22.

[95] Voltaire si riferisce così al poema filosofico di Pope *Saggio sull'uomo*.

[96] Le righe dopo «*Non liquet*, la faccenda non è chiara» sono un'aggiunta, inserita nella versione del testo apparsa nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, 1770; e a questo punto erano stati riprodotti 137 versi del suo *Poème sur le désastre de Lisbonne*, scritto da Voltaire nel 1756 dopo il terremoto di Lisbona.

sir aujourd'hui en ait demain? en ce cas, c'est une vérité si incontestable et si triviale, qu'elle ne valait pas la peine d'être dite.

Section II

Le bien-être est rare. Le souverain bien en ce monde ne pourrait-il pas être regardé comme souverainement chimérique? Les philosophes grecs discutèrent longuement à leur ordinaire cette question. Ne vous imaginez-vous pas, mon cher lecteur, voir des mendiants qui raisonnent sur la pierre philosophale?

Le souverain bien! quel mot! autant aurait-il valu demander ce que le souverain bleu, ou le souverain ragoût, le souverain marcher, le souverain lire, etc.

Chacun met son bien où il peut, et en a autant qu'il peut à sa façon, et à bien petite mesure.

Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter.

Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem Pugnis, etc.

Comment concilier tant de goûts, tant d'humeurs?

Le plus grand bien est celui qui vous délecte avec tant de force, qu'il vous met dans l'impuissance totale de sentir autre chose, comme le plus grand mal est celui qui va jusqu'à nous priver de tout sentiment. Voilà les deux extrêmes de la nature humaine, et ces deux moments sont courts.

Il n'y a ni extrêmes délices ni extrêmes tourments qui puissent durer toute la vie: le souverain bien et le souverain mal sont des chimères.

Nous avons la belle fable de Crantor; il fait comparaître aux jeux olympiques la Richesse, la Volupté, la Santé, la Vertu; chacune demande la pomme. La Richesse dit: «C'est moi qui suis le souverain bien, car avec moi on achète tous les biens:» la Volupté dit: «La pomme m'appartient, car on ne demande la richesse que pour m'avoir;» la Santé assure: «que sans elle il n'y a point de volupté, et que la richesse est inutile;» enfin la Vertu représente qu'elle est au-dessus des trois autres, parce qu'avec de l'or, des plaisirs et de la santé, on peut se rendre très misérable si on se conduit mal. La Vertu eut la pomme.

La fable est très ingénieuse; elle le serait encore plus si Crantor avait dit que le souverain bien est l'assemblage des quatre rivales réunies, vertu, santé, richesse, volupté: mais cette fable ne résout ni ne peut résoudre la question absurde du souverain bien. La vertu n'est pas un bien: c'est un devoir; elle est d'un genre différent, d'un ordre supérieur. Elle n'a rien à voir aux sensations douloureuses ou agréables. Un homme vertueux avec la pierre et la goutte, sans appui, sans amis, privé du nécessaire, persécuté, enchaîné par un tyran voluptueux qui se porte bien, est très malheureux; et le persécuteur insolent qui caresse une nouvelle maîtresse sur son lit de pourpre est très heureux. Dites que le sage persécuté est préférable à son indigne persécuteur; dites que vous aimez l'un, et que vous détestez l'autre; mais avouez que le sage dans les fers enrage. Si le sage n'en convient pas, il vous trompe, c'est un charlatan.

BIEN.

Du bien et du mal, physique et moral

Voici une question des plus difficiles et des plus importantes: il s'agit de toute la vie humaine. Il serait bien plus important de trouver un remède à nos maux, mais il n'y en a point, et nous sommes réduits à rechercher tristement leur origine. C'est sur cette origine qu'on dispute depuis Zoroastre, et qu'on a, selon les apparences, disputé

A questo punto, però, occorre fare una piccola osservazione; quando diciamo: È probabile che un certo individuo sia più felice di un altro, che un giovane mulattiere goda di grandi privilegi rispetto a Carlo V, che una venditrice di passamanerie sia più soddisfatta di una principessa, noi dobbiamo limitarci al probabile. Con ogni probabilità un mulattiere in buona salute prova più piacere di Carlo V divorato dalla gotta; ma può darsi che Carlo V, malgrado le stampelle, provi un tale piacere a ripensare a quando teneva prigionieri un re di Francia e un papa che la sua sorte sia comunque preferibile a quella di un giovane mulattiere vigoroso.

Certamente soltanto a Dio, a un essere in grado di vedere in tutti i cuori, spetta decidere chi sia l'uomo più felice. Esiste un solo caso in cui un uomo può affermare che la sua attuale condizione è peggiore o migliore di quella del proprio vicino: in caso di rivalità, e al momento della vittoria.

Immaginiamo che Archimede abbia un appuntamento con la propria amante. Nomentano ha lo stesso appuntamento alla stessa ora. Archimede si presenta alla porta; a lui viene chiusa in faccia, e viene aperta al suo rivale, che si gusta una cena eccellente, mentre l'altro rimane in strada, esposto al freddo, alla pioggia e alla grandine. Nomentano ha certamente il diritto di dire: «Questa notte sono più felice io di Archimede, provo più piacere io di lui»; ma deve aggiungere: «Supponendo che Archimede sia tutto preso dal dispiacere di non poter cenare gradevolmente, di essere disprezzato e ingannato da una bella donna, di essere rimpiazzato dal proprio rivale e per il fastidio che gli procurano la pioggia, la grandine e il freddo». Se, infatti, il filosofo in strada pensa che né una puttana, né la pioggia devono turbare la sua anima; se si occupa di un bel problema e se scopre la proporzione del cilindro e della sfera, egli può provare un piacere cento volte superiore a quello di Nomentano.

Soltanto nel caso del piacere attuale e del dolore attuale, si può, dunque, paragonare la sorte di due uomini, facendo astrazione da tutto il resto. È indubitabile che colui che gode della propria amante è più felice in quel momento rispetto al suo rivale disprezzato che si dispera. Un uomo sano che mangia una buona pernice passa indubbiamente momenti migliori di quelli di chi è tormentato da una colica; ma non ci si può spingere oltre con certezza; non si può giudicare l'essere di un uomo in base a quello di un altro; non esiste bilancia capace di pesare desideri e sensazioni.

Abbiamo cominciato questo articolo con Platone e il suo sommo bene; lo termineremo con Solone e con quella celebre sentenza che ha avuto tanta fortuna: «Nessuno deve essere definito felice prima della sua morte». Questo assioma, in fondo, non è che una banalità, come tanti apoftegmi consacrati dell'antichità. Il momento della morte non ha niente in comune con la sorte avuta in vita; si può morire di una morte violenta e infame, e aver gustato fino ad allora tutti i piaceri di cui la natura umana è capace. È del tutto possibile e consueto che un uomo felice smetta di esserlo: chi può dubitarne? Ma avrà avuto comunque i suoi momenti felici.

Cosa significa quindi la sentenza di Solone? Che non è sicuro che un uomo che prova un piacere oggi non ne provi domani? In tal caso, è una verità così incontestabile e triviale che non valeva la pena di essere enunciata.

Sezione II

Lo stare bene è raro. Il sommo bene in questo mondo non potrebbe essere considerato come sommamente chimerico? Come al so-

[97] *Mt* 6, 19. (V.) «Non accumulate tesori sulla terra».

[98] *Mt* 19, 21. (V.) «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, e dàllo ai poveri»

[99] *Mt* 19, 29: «E chiunque ha lasciato case o fratelli o sorelle o padre o madre o moglie o figli o campi per il mio nome, riceverà il centuplo ed erediterà la vita eterna».

[100] *Mt* 19, 21. Le parole di Cristo citate da Voltaire sono, in realtà, rivolte al "giovane ricco", mentre

avant lui. C'est pour expliquer ce mélange de bien et de mal qu'on a imaginé les deux principes, Oromase, l'auteur de la lumière, et Arimane, l'auteur des ténèbres; la boîte de Pandore, les deux tonneaux de Jupiter, la pomme mangée par Ève, et tant d'autres systèmes. Le premier des dialecticiens, non pas le premier des philosophes, l'illustre Bayle a fait assez voir comment il est difficile aux chrétiens qui admettent un seul Dieu, bon et juste, de répondre aux objections des manichéens qui reconnaissaient deux dieux, dont l'un est bon, et l'autre méchant.

Le fond du système des manichéens, tout ancien qu'il est, n'en était pas plus raisonnable. Il faudrait avoir établi des lemmes géométriques pour oser en venir à ce théorème: «Il y a deux êtres nécessaires, tous deux suprêmes, tous deux infinis, tous deux également puissants, tous deux s'étant fait la guerre, et s'accordant enfin pour verser sur cette petite planète, l'un tous les trésors de sa bénéficence, et l'autre tout l'abîme de sa malice.» En vain, par cette hypothèse, expliquent-ils la cause du bien et du mal; la fable de Prométhée l'explique encore mieux; mais toute hypothèse qui ne sert qu'à rendre raison des choses, et qui n'est pas d'ailleurs fondée sur des principes certains, doit être rejetée.

Les docteurs chrétiens (en faisant abstraction de la révélation qui fait tout croire) n'expliquent pas mieux l'origine du bien et du mal que les sectateurs de Zoroastre. Dès qu'ils disent: «Dieu est un père tendre, Dieu est un roi juste;» dès qu'ils ajoutent l'idée de l'infini à cet amour, à cette bonté, à cette justice humaine qu'ils connaissent, ils tombent bientôt dans la plus horrible des contradictions. Comment ce souverain qui a la plénitude infinie de cette justice que nous connaissons: comment un père qui a une tendresse infinie pour ses enfants; comment cet être infiniment puissant a-t-il pu former des créatures à son image, pour les faire l'instant d'après tenter par un être malin, pour les faire succomber, pour faire mourir ceux qu'il avait créés immortels, pour inonder leur postérité de malheurs et de crimes? On ne parle pas ici d'une contradiction qui paraît encore bien plus révoltante à notre faible raison. Comment Dieu rachetant ensuite le genre humain par la mort de son fils unique, ou plutôt, comment Dieu lui-même fait homme, et mourant pour les hommes, livre-t-il à l'horreur des tortures éternelles presque tout ce genre humain pour lequel il est mort? Certes, à ne regarder ce système qu'en philosophe (sans le secours de la foi), il est monstrueux, il est abominable. Il fait de Dieu ou la malice même, et la malice infinie, qui a fait des êtres pensants pour les rendre éternellement malheureux, ou l'impuissance et l'imbécillité même, qui n'a pu ni prévoir ni empêcher les malheurs de ses créatures. Mais il n'est pas question dans cet article du malheur éternel; il ne s'agit que des biens et des maux que nous éprouvons dans cette vie. Aucun des docteurs de tant d'Églises qui se combattent tous sur cet article n'a pu persuader aucun sage.

On ne conçoit pas comment Bayle, qui maniait avec tant de force et de finesse les armes de la dialectique, s'est contenté de faire argumenter[32] un manichéen, un calviniste, un moliniste, un socinien; que n'a-t-il fait parler un homme raisonnable? que Bayle n'a-t-il parlé lui-même? il aurait dit bien mieux que nous ce que nous allons hasarder.

Un père qui tue ses enfants est un monstre; un roi qui fait tomber dans le piège ses sujets pour avoir un prétexte de les livrer à des supplices, est un tyran exécrable. Si vous concevez dans Dieu la même bonté que vous exigez d'un père, la même justice que vous exigez d'un roi, plus de ressource pour disculper Dieu; et en lui donnant une sagesse et une bonté infinies, vous le rendez infiniment odieux; vous faites sou-

lito, i filosofi greci dibatterono a lungo tale problema. Non vi sembra, mio caro lettore, di vedere dei mendicanti che ragionano sulla pietra filosofale?

Il sommo bene! Che parola! Tanto valeva chiedersi che cosa sia il sommo blu, o il sommo intingolo, il sommo camminare, il sommo leggere, ecc.

Ognuno trova il proprio bene dove può, e ne gode per quanto può, a modo suo, e in ben scarsa misura.

Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter.[87]

Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem Pugnis[88], etc.

Come conciliare tanti gusti, tanti caratteri? Il bene maggiore è quello che procura diletto con tale forza che vi riduce a non poter sentire altro, così come il male più grande è quello che arriva fino al punto di privarvi di ogni sensibilità. Ecco i due estremi della natura umana, e questi due momenti sono brevi.

Non esistono né delizie, né tormenti estremi, che possano durare per tutta la vita: il sommo bene e il sommo male sono chimere.

C'è la bella favola di Crantore; questi immagina di far partecipare ai giochi olimpici la Ricchezza, la Voluttà, la Salute, la Virtù; ognuna ambisce al premio. La Ricchezza dice: «Sono io il sommo bene, perché con me si ottengono tutti i beni»; la Voluttà dice: «Il premio spetta a me, perché si cerca la ricchezza solo per avere me»; la Salute assicura «che senza di lei non c'è voluttà, e che la ricchezza è inutile»; infine, la Virtù fa presente di essere superiore alle altre tre, perché con oro, piaceri e salute, se ci si comporta male, si può fare una brutta fine. La Virtù ottenne il premio [Sesto Empirico, *Contra ethicos*, 51-58].

La favola è assai ingegnosa; lo sarebbe ancora di più se Crantore avesse detto che il sommo bene è l'insieme delle quattro rivali riunite, virtù, salute, ricchezza, voluttà: ma la favola non risolve, né può farlo, l'assurda questione relativa al sommo bene. La virtù non è un bene: è un dovere; appartiene a un genere diverso, a un ordine superiore. Non ha nulla a che fare con sensazioni dolorose o piacevoli. Un uomo virtuoso malato di calcoli e di gotta, senza sostegno, senza amici, privo del necessario, perseguitato, messo in catene da un tiranno voluttuoso in buona salute, è molto infelice; e l'insolente persecutore che, sul proprio letto di porpora, accarezza una nuova amante è molto felice. Dite che il saggio perseguitato è preferibile al suo indegno persecutore; dite che amate il primo e detestate il secondo; ma dovete ammettere che il saggio in catene si rode il fegato. Se il saggio non ne conviene, vi sta ingannando, è un ciarlatano.

BENE.

Del bene e del male, fisico e morale

Questo è uno dei problemi più difficili e più importanti: è in gioco tutta la vita umana. Sarebbe ben più importante trovare qualche rimedio ai nostri mali, ma non ne esistono, e siamo ridotti a cercarne mestamente l'origine. È su questa origine che si discute dai tempi di Zoroastro e che, secondo ogni apparenza, si è discusso prima di lui. È per spiegare questa mescolanza di bene e di male che sono stati escogitati i due princìpi, Ormuzd, autore della luce, e Arimane, autore delle tenebre; il vaso di Pandora, le due botti di Giove, la mela mangiata da Eva, e tanti altri sistemi. Il primo dei dialettici, ma non dei filosofi, l'illustre Bayle ha mostrato come sia difficile per i cristiani che riconoscono un solo Dio, buono e giusto, rispondere alle obiezioni dei manichei, i quali

l'episodio di Anania e sua moglie è narrato in *At* 5, 1-11. Si vedano le voci *Pietro* e *Ventri pigri*.

[101] La data esatta è 303, dopo la distruzione della chiesa di Nicomedia.

[102] Cod. tit. *De fund. patrimon.* (V.) *Corpus iuri civilis*, XI, 62, 14.

[103] Cod. leg. XXIV, *De sacro sanctis ecclesiis*. (V.)

[104] Filippo III, re di Francia dal 1270 al 1285.

[105] *Mt* 5, 40. (V.) «E a colui che vuole trascinarti in giudizio per prendersi la tua tunica, dàgli anche

haiter qu'il n'existe pas, vous donnez des armes à l'athée, et l'athée sera toujours en droit de vous dire: «Il vaut mieux ne point reconnaître de Divinité que de lui imputer précisément ce que vous puniriez dans les hommes.»

Commençons donc par dire: «Ce n'est pas à nous à donner à Dieu les attributs humains, ce n'est pas à nous à faire Dieu à notre image.» Justice humaine, bonté humaine, sagesse humaine, rien de tout cela ne lui peut convenir. On a beau étendre à l'infini ces qualités, ce ne seront jamais que des qualités humaines dont nous reculons les bornes; c'est comme si nous donnions à Dieu la solidité infinie, le mouvement infini, la rondeur, la divisibilité infinie. Ces attributs ne peuvent être les siens.

La philosophie nous apprend que cet univers doit avoir été arrangé par un être incompréhensible, éternel, existant par sa nature; mais, encore une fois, la philosophie ne nous apprend pas les attributs de cette nature. Nous savons ce qu'il n'est pas, et non ce qu'il est.

Point de bien ni de mal pour Dieu, ni en physique ni en moral.

Qu'est-ce que le mal physique? De tous les maux le plus grand sans doute est la mort. Voyons s'il était possible que l'homme eût été immortel.

Pour qu'un corps tel que le nôtre fût indissoluble, impérissable, il faudrait qu'il ne fût point composé de parties; il faudrait qu'il ne naquit point, qu'il ne prît ni nourriture ni accroissement, qu'il ne pût éprouver aucun changement. Qu'on examine toutes ces questions, que chaque lecteur peut étendre à son gré, et l'on verra que la proposition de l'homme immortel est contradictoire.

Si notre corps organisé était immortel, celui des animaux le serait aussi: or, il est clair qu'en peu de temps le globe ne pourrait suffire à nourrir tant d'animaux; ces êtres immortels, qui ne subsistent qu'en renouvelant leurs corps par la nourriture, périraient donc faute de pouvoir se renouveler; tout cela est contradictoire. On en pourrait dire beaucoup davantage: mais tout lecteur vraiment philosophe verra que la mort était nécessaire à tout ce qui est né, que la mort ne peut être ni une erreur de Dieu, ni un mal, ni une injustice, ni un châtiment de l'homme.

L'homme né pour mourir ne pouvait pas plus être soustrait aux douleurs qu'à la mort. Pour qu'une substance organisée et douée de sentiment n'éprouvât jamais de douleur, il faudrait que toutes les lois de la nature changeassent, que la matière ne fût plus divisible, qu'il n'y eût plus ni pesanteur, ni action, ni force, qu'un rocher pût tomber sur un animal sans l'écraser, que l'eau ne pût le suffoquer, que le feu ne pût le brûler. L'homme impassible est donc aussi contradictoire que l'homme immortel.

Ce sentiment de douleur était nécessaire pour nous avertir de nous conserver, et pour nous donner des plaisirs autant que le comportent les lois générales auxquelles tout est soumis.

Si nous n'éprouvions pas la douleur, nous nous blesserions à tout moment sans le sentir. Sans le commencement de la douleur, nous ne ferions aucune fonction de la vie, nous ne la communiquerions pas, nous n'aurions aucun plaisir. La faim est un commencement de douleur qui nous avertit de prendre de la nourriture, l'ennui une douleur qui nous force à nous occuper, l'amour un besoin qui devient douloureux quand il n'est pas satisfait. Tout désir, en un mot, est un besoin, une douleur commencée. La douleur est donc le premier ressort de toutes les actions des animaux. Tout animal doué de sentiment doit être sujet à la douleur, si la matière est divisible. La douleur était donc aussi nécessaire que la mort. Elle ne peut donc être ni une erreur de la Providence, ni une malice, ni une punition.

riconoscevano due divinità, l'una buona e l'altra cattiva.

Nella sostanza, il sistema dei manichei, per quanto sia antico, non era molto più ragionevole. Bisognerebbe aver stabilito dei lemmi geometrici per aver l'ardire di giungere al seguente teorema: «Esistono due esseri necessari, entrambi supremi, entrambi infiniti, entrambi ugualmente potenti, che si fanno guerra l'un l'altro e che, infine, si accordano per riversare su questo piccolo pianeta, l'uno tutti i tesori della sua bontà e l'altro tutto l'abisso della sua malizia». Invano, con tale ipotesi, i manichei spiegano la causa del bene e del male; la favole di Prometeo la spiega ancora meglio; ma ogni ipotesi che serva soltanto a render conto delle cose e, d'altra parte, non si fondi su princìpi certi deve essere respinta.

I teologi cristiani (facendo astrazione dalla rivelazione che ci induce a credere a qualunque cosa) non spiegano l'origine del bene e del male meglio dei seguaci di Zoroastro. Non appena esi dicono: «Dio è un padre amorevole, Dio è un re giusto»; non appena aggiungono l'idea d'infinito a quell'amore, a quella bontà, a quella giustizia a essi note, incorrono subito nella più orrenda delle contraddizioni. Quel sovrano che dispone della pienezza infinita di quella giustizia a noi uomini, quel padre infinitamente amorevole con i propri figli, quell'essere infinitamente potente come ha potuto formare creature a sua propria immagine per poi farle tentare, un attimo dopo, da un essere maligno, per far morire quelli ch'egli aveva creati immortali, per inondare i loro discendenti di sventure e delitti? Non parliamo, qui, di un'altra contraddizione che sembra perfino più rivoltante alla nostra debole ragione. Come mai Dio che ha riscattato, in seguito, il genere umano con la morte del suo unico figlio o, piuttosto, come mai Dio stesso fatto uomo, e morto per gli uomini, abbandona all'orrore dei tormenti eterni quasi tutto il genere umano per il quale morì? Certo, questo sistema, giudicandolo solo da filosofi (senza il soccorso della fede), risulta mostruoso, abominevole. Esso fa di Dio o la malizia stessa, e una malizia infinita, che ha creato esseri pensanti per renderli eternamente infelici, o l'impotenza e l'imbecillità stesse, non essendo riuscito né a prevedere né a impedire le disgrazie delle sue creature. In questo articolo, però, non si discute dell'infelicità eterna; si tratta solo dei beni e dei mali che proviamo in questa vita. Nessuno saggio è mai stato convinto da nessuno dei dottori di tante Chiese che si combattono tutti tra loro su tale questione.

Non si capisce come Bayle, che padroneggiava con tanta forza e abilità le armi della dialettica, si sia accontentato di far discutere[89] un manicheo, un calvinista, un molinista, un sociniamo; perché non ha fatto parlare anche un uomo ragionevole? Perché Bayle non ha preso lui stesso la parola? Avrebbe detto ben meglio di noi quanto ci arrischiamo a dire qui di seguito.

Un padre che uccide i propri figli è un mostro; un re che fa cadere i propri sudditi in un tranello per avere il pretesto di punirli con tormenti è un esecrabile tiranno. Se ammettete in Dio la stessa bontà che esigete da un padre, la stessa giustizia che esigete da un re, non c'è più modo di discolpare Dio; e gli attribuite una saggezza e una bontà infinite, lo rendete infinitamente odioso; fate nascere la speranza ch'egli non esista, fornite l'ateo di armi, e l'ateo avrà sempre il diritto di dirvi: «Meglio non ammettere nessuna Divinità che imputarle proprio quanto punireste negli uomini».

Cominciamo, dunque, col dire: «Non spetta a noi attribuire a Dio attributi umani, non spetta a noi fare Dio a nostra immagine». Giustizia umana, bontà umana, saggezza umana, nulla di tutto ciò può convenire a

il mantello».

[106] Homel. *De legend. Graec.* (V.) Cfr. Basilio, *Sul modo di trarre profitto dalle lettere greche*.

[107] *De gubern. Dei*, lib. III, p. 47, edizione di Parigi, 1645. (V.) Letteralmente: «Non solo Cristo ordina di non intentare processi, ma l'ordina così chiaramente che ordina che si lascino le cose che sono oggetto del contendere, pur di rinunciare al processo stesso». L'opera è di Salviano di Marsiglia.

[108] Letteralmente: «Un vescovo non intenti alcun

Si nous n'avions vu souffrir que les brutes, nous n'accuserions pas la nature; si dans un état impassible nous étions témoins de la mort lente et douloureuse des colombes sur lesquelles fond un épervier qui dévore à loisir leurs entrailles, et qui ne fait que ce que nous faisons, nous serions loin de murmurer: Mais de quel droit nos corps seraient-ils moins sujets à être déchirés que ceux des brutes? Est-ce parce que nous avons une intelligence supérieure à la leur? Mais qu'a de commun ici l'intelligence avec une matière divisible? Quelques idées de plus ou de moins dans un cerveau doivent-elles, peuvent-elles empêcher que le feu ne nous brûle, et qu'un rocher ne nous écrase?

Le mal moral, sur lequel on a écrit tant de volumes, n'est au fond que le mal physique. Ce mal moral n'est qu'un sentiment douloureux qu'un être organisé cause à un autre être organisé. Les rapines, les outrages, etc., ne sont un mal qu'autant qu'ils en causent. Or comme nous ne pouvons assurément faire aucun mal à Dieu, il est clair, par les lumières de la raison (indépendamment de la foi, qui est tout autre chose), qu'il n'y a point de mal moral par rapport à l'Être suprême.

Comme le plus grand des maux physiques est la mort, le plus grand des maux en moral est assurément la guerre: elle traîne après elle tous les crimes; calomnies dans les déclarations, perfidies dans les traités; la rapine, la dévastation, la douleur et la mort sous toutes les formes.

Tout cela est un mal physique pour l'homme, et n'est pas plus mal moral par rapport à Dieu que la rage des chiens qui se mordent. C'est un lieu commun aussi faux que faible de dire qu'il n'y a que les hommes qui s'entr'égorgent; les loups, les chiens, les chats, les coqs, les cailles, etc., se battent entre eux, espèce contre espèce; les araignées de bois se dévorent les unes les autres: tous les mâles se battent pour les femelles. Cette guerre est la suite des lois de la nature, des principes qui sont dans leur sang; tout est lié, tout est nécessaire.

La nature a donné à l'homme environ vingt-deux ans de vie l'un portant l'autre, c'est-à-dire que de mille enfants nés dans un mois, les uns étant morts au berceau, les autres ayant vécu jusqu'à trente ans, d'autres jusqu'à cinquante, quelques-uns jusqu'à quatre-vingts, faites ensuite une règle de compagnie, vous trouverez environ vingt-deux ans pour chacun.

Qu'importe à Dieu qu'on meure à la guerre, ou qu'on meure de la fièvre? La guerre emporte moins de mortels que la petite vérole. Le fléau de la guerre est passager, et celui de la petite vérole règne toujours dans toute la terre à la suite de tant d'autres; et tous les fléaux sont tellement combinés, que la règle des vingt-deux ans de vie est toujours constante en général.

L'homme offense Dieu en tuant son prochain, dites-vous. Si cela est, les conducteurs des nations sont d'horribles criminels; car ils font égorger, en invoquant Dieu même, une foule prodigieuse de leurs semblables, pour de vils intérêts qu'il vaudrait mieux abandonner. Mais comment offensent-ils Dieu (à ne raisonner qu'en philosophe)? comme les tigres et les crocodiles l'offensent; ce n'est pas Dieu assurément qu'ils tourmentent, c'est leur prochain; ce n'est qu'envers l'homme que l'homme peut être coupable. Un voleur de grand chemin ne saurait voler Dieu. Qu'importe à l'Être éternel qu'un peu de métal jaune soit entre les mains de Jérôme ou de Bonaventure? Nous avons des désirs nécessaires, des passions nécessaires, des lois nécessaires pour les réprimer; et tandis que sur notre fourmilière nous nous disputons un brin de paille pour un jour, l'univers marche à jamais par des lois éternelles et immuables, sous lesquelles est rangé l'atome qu'on nomme la terre.

lui. Tali qualità possono venir estese all'infinito quanto si vuole, ma esse resteranno sempre qualità umane di cui allarghiamo i limiti; è come se attribuissimo a Dio la solidità infinita, il moto infinito, la rotondità, la divisibilità infinite. Tali attribuiti non possono appartenergli.

La filosofia c'insegna che questo universo deve essere stato predisposto da un essere incomprensibile, eterno, che esiste in virtù della sua stessa natura; ma, ancora una volta, la filosofia non c'insegna quali siano gli attribuiti di tale natura. Sappiamo che cosa non è, ma non che cosa è.

Nessun bene né male per Dio, né fisico né morale.

Che cos'è il male fisico? Di tutti i mali, la morte è indubbiamente il più grande. Vediamo se l'uomo poteva essere immortale.

Perché un corpo come il nostro fosse indissolubile, imperituro, sarebbe stato necessario che esso non fosse composto di parti; sarebbe stato necessario ch'esso non nascesse, non si alimentasse, non crescesse e non potesse subire nessun mutamento. Basta esaminare tutte queste questioni, che ogni lettore può sviluppare a piacimento, e si constaterà che l'ipotesi dell'uomo immortale è contraddittoria.

Se il nostro corpo organizzato fosse immortale, lo sarebbe anche quello degli animali: è chiaro, quindi, che in poco tempo il globo non basterebbe più a nutrire tanti animali; siffatti esseri immortali, che si perpetuano solo rinnovando il proprio corpo con il cibo, non potendosi allora rinnovare, morirebbero; tutto ciò è contraddittorio. Si potrebbero dire molte altre cose ancora: ma ogni lettore veramente filosofo comprenderà da sé come la morte sia necessaria a tutto ciò che è nato, come la morte non possa essere né un errore di Dio, né un male, né un'ingiustizia, né un castigo per l'uomo.

L'uomo nato per morire non poteva essere sottratto ai dolori più che alla morte. Affinché una sostanza organizzata e dotata di sensibilità non provi mai dolore, bisognerebbe che cambiassero tutte le leggi della natura, che la materia non fosse divisibile, che non ci fossero più né peso, né azione, né forza, che un masso potesse cadere addosso a un animale senza schiacciarlo, che l'acqua non lo potesse soffocare, che il fuoco non lo potesse bruciare. Un uomo impassibile è quindi altrettanto contraddittorio di un uomo immortale.

Le sensazioni dolorose erano dunque necessaria per ricordarci di conservare noi stessi e per procurarci piaceri per quanto lo concedano le leggi generali cui tutto obbedisce.

Se non provassimo il dolore, ci feriremmo di continuo senza accorgercene. Senza un principio di dolore, non adempiremmo a nessuna funzione della vita, non la trasmetteremmo, non proveremmo nessun piacere. La fame è un principio di dolore che ci avverte di alimentarci, la noia un dolore che ci spinge a far qualcosa, l'amore un bisogno che diventa doloroso quando non è soddisfatto. Il dolore è dunque il movente primario di tutte le azioni degli animali. Se la materia è divisibile, ogni animale dotato di sentimento deve essere soggetto al dolore. Il dolore, quindi, era altrettanto necessario della morte. Esso non può essere pertanto un errore della Provvidenza, né una malizia, né una punizione. Se avessimo visto soffrire unicamente i bruti, non accuseremmo la natura; se, godendo di una condizione d'impassibilità, fossimo testimoni della morte lenta e dolorosa dei colombi su cui si scaglia lo sparviero che ne divora con comodo le viscere, e che sta facendo solo ciò che anche noi facciamo, non ci metteremmo a mormorare: Ma con quale diritto i nostri corpi dovrebbero essere meno soggetti a essere straziati di quelli dei bruti? Forse perché

processo per cose effimere, nemmeno se chiamato a rispondere».

[109] Che potrebbe essere Voltaire medesimo. Letteralmente: «Trascurato il culto degli dèi, sprezzato il potere di Giove, si abbandonano a Bacco e alla nefasta Venere…».

[110] Si veda la voce *Orazione*.

[111] La citazione (libera e parziale) non è da Osea, bensì da Amos, cfr. *Am* 4, 1-2 e 6.

[112] Si veda la voce *Schiavi*.

BIEN, TOUT EST BIEN

[33]Je vous prie, messieurs, de m'expliquer le *tout est bien*, car je ne l'entends pas.

Cela signifie-t-il *tout est arrangé*, *tout est ordonné*, suivant la théorie des forces mouvantes? Je comprends et je l'avoue.

Entendez-vous que chacun se porte bien, qu'il a de quoi vivre, et que personne ne souffre? Vous savez combien cela est faux.

Votre idée est-elle que les calamités lamentables qui affligent la terre sont *bien* par rapport à Dieu et le réjouissent? Je ne crois point cette horreur, ni vous non plus.

De grâce, expliquez-moi le *tout est bien.* Platon le raisonneur daigna laisser à Dieu la liberté de faire cinq mondes, par la raison, dit-il, qu'il n'y a que cinq corps solides réguliers en géométrie, le tétraèdre, le cube, l'hexaèdre, le dodécaèdre, l'icosaèdre. Mais pourquoi resserrer ainsi la puissance divine? pourquoi ne lui pas permettre la sphère, qui est encore plus régulière, et même le cône, la pyramide à plusieurs faces, le cylindre, etc.?

Dieu choisit, selon lui, nécessairement le meilleur des mondes possibles; ce système a été embrassé par plusieurs philosophes chrétiens, quoiqu'il semble répugner au dogme du péché originel; car notre globe, après cette transgression, n'est plus le meilleur des globes: il l'était auparavant; il pourrait donc l'être encore, et bien des gens croient qu'il est le pire des globes, au lieu d'être le meilleur.

Leibnitz, dans sa *Théodicée,* prit le parti de Platon. Plus d'un lecteur s'est plaint de n'entendre pas plus l'un que l'autre; pour nous, après les avoir lus tous deux plus d'une fois, nous avouons notre ignorance, selon notre coutume; et puisque l'Évangile ne nous a rien révélé sur cette question, nous demeurons sans remords dans nos ténèbres.

Leibnitz, qui parle de tout, a parlé du péché originel aussi; et comme tout homme à système fait entrer dans son plan tout ce qui peut le contredire, il imagina que la désobéissance envers Dieu, et les malheurs épouvantables qui l'ont suivie, étaient des parties intégrantes du meilleur des mondes, des ingrédients nécessaires de toute la félicité possible. *Calla, calla, señor don Carlos: todo che se haze es por su ben.*

Quoi! être chassé d'un lieu de délices, où l'on aurait vécu à jamais si on n'avait pas mangé une pomme! Quoi! faire dans la misère des enfants misérables et criminels, qui souffriront tout, qui feront tout souffrir aux autres! Quoi! éprouver toutes les maladies, sentir tous les chagrins, mourir dans la douleur, et pour rafraîchissement être brûlé dans l'éternité des siècles! ce partage est-il bien ce qu'il y avait de meilleur? Cela n'est pas trop *bon* pour nous; et en quoi cela peut-il être *bon* pour Dieu?

Leibnitz sentait qu'il n'y avait rien à répondre: aussi fit-il de gros livres dans lesquels il ne s'entendait pas.

Nier qu'il y ait du mal, cela peut être dit en riant par un Lucullus qui se porte bien, et qui fait un bon dîner avec ses amis et sa maîtresse dans le salon d'Apollon; mais qu'il mette la tête à la fenêtre, il verra des malheureux; qu'il ait la fièvre, il le sera lui-même.

Je n'aime point à citer; c'est d'ordinaire une besogne épineuse; on néglige ce qui précède et ce qui suit l'endroit qu'on cite, et on s'expose à mille querelles. Il faut pourtant que je cite Lactance, Père de l'Église, qui dans son chapitre XIII, *De la colère de Dieu*, fait parler ainsi Épicure: «Ou Dieu veut ôter le mal de ce monde, et ne le peut; ou il le peut, et ne le veut pas; ou il ne le peut, ni ne le veut; ou enfin il le veut, et le peut. S'il le veut, et ne le peut pas, c'est impuissance, ce qui est contraire à la nature de Dieu; s'il le peut, et ne le veut pas, c'est méchanceté, et cela est non moins contraire à sa nature; s'il ne le veut ni ne le peut, c'est à la fois méchanceté et impuissance; s'il le veut et le peut (ce qui seul de ces partis

la nostra intelligenza è superiore alla loro? Ma cosa ha in comune l'intelligenza con una materia divisibile? Qualche idea in più o in meno in un cervello devono o possono forse impedire che il fuoco di bruci, e che un masso ci schiacci?

In fondo, il male morale, su cui sono stati scritti tanti volumi, non è altro che male fisico. Non è altro che una sensazione dolorosa che un essere organizzato provoca a un altro essere organizzato. Le rapine, gli oltraggi, ecc., sono un male solo in quanto ne provocano. Quindi, siccome non possiamo certamente fare alcun male a Dio, è chiaro, in base ai lumi della ragione (indipendentemente dalla fede, che è tutt'altra cosa), che non esiste alcun male morale rispetto all'Essere supremo.

Come il più grande dei mali fisici è la morte, il più grande dei mali morali è sicuramente la guerra: essa porta con sé tutti i delitti; calunnie nei proclami, perfidie nei trattati; la rapina, la devastazione, dolore e morte sotto tutte le forme.

Tutto ciò è un male fisico per l'uomo, e non costituisce un male morale rispetto a Dio più di quanto lo sia la rabbia dei cani che si mordono tra loro. Dire che solamente gli uomini si sgozzano reciprocamente è un luogo comune, falso quanto inconsistente; i lupi, i cani, i gatti, i galli, le quaglie, ecc., combattono tra loro, specie contro specie; i ragni di bosco si divorano reciprocamente: tutti i maschi combattono per le femmine. Tale guerra è la conseguenza delle leggi della natura, dei princìpi che essi hanno nel sangue; tutto è collegato, tutto è necessario.

La natura ha concesso mediamente all'uomo circa ventidue anni di vita, ossia su mille bambini nati in un mese, alcuni muoiono nella culla, altri vivono fino a trent'anni, altri ancora fino a cinquanta, taluni fino a ottanta, fate un calcolo, e vedrete che si otterranno circa ventidue anni a testa.

Cosa importa a Dio se si muore in guerra o per una febbre? La guerra rapisce meno mortali del vaiolo. Il flagello della guerra è passeggero, mentre quello del vaiolo regna sempre sulla terra al seguito di molti altri; e tutti i flagelli sono combinati in modo tale che, in generale, l'età media di ventidue anni di vita si conserva costante.

L'uomo offende Dio uccidendo il proprio prossimo, dite voi. Se è così, i capi delle nazioni sono orribili criminali, perché fanno sgozzare, invocando Dio stesso, un numero enorme di loro simili, per vili interessi cui sarebbe meglio rinunciare. Ma come possono offendere Dio, se ragioniamo solo da filosofi? Come possono offenderlo le tigri e i coccodrilli; non è certamente Dio che straziano, bensì il loro prossimo; l'uomo è colpevole solo nei confronti dell'uomo. Un brigante di strada non può derubare Dio. Cosa importa all'Essere eterno se un po' di metallo giallo si trovi nelle mani di Gerolamo o di Bonaventura? Abbiamo desideri necessari, passioni necessarie, leggi necessarie per reprimerle; e mentre sul nostro formicaio, per un giorno, litighiamo per un fuscello di paglia, l'universo procede seguendo sempre leggi eterne e immutabili, alle quali è sottomesso l'atomo chiamato terra.

BENE, TUTTO È BENE

[90]Vi prego, signori, di spiegarmi la sentenza *tutto è bene*, perché non la capisco.

Significa che *tutto è organizzato*, *tutto è ordinato*, secondo la teoria delle forze mobili? Allora, capisco e lo condivido.

Volete dire che ognuno sta bene, ha di che vivere e che nessuno soffre? Sapete bene come ciò sia falso.

La vostra idea è che le deplorevoli calamità che affliggono la terra sono *bene* rispetto a Dio e lo rallegrano? Non credo a un simile orrore, e nemmeno voi.

[113] Opera di Pierre-François Muyart de Vouglans pubblicata nel 1757.

[114] Voltaire allude alla vicenda del cavaliere di La Barre.

[115] Gioviani, adoratori di Giove. (V.)

[116] Si vedano i *Viaggi di Burnet*, vescovo di Salsbury; la *Storia dei domenicani di Berna* di Abraham Ruchat, professore a Losanna; il *Verbale della condanna dei domenicani*; e l'*Originale del processo*, conservato presso la biblioteca di Berna. Lo stesso

convient à Dieu), d'où vient donc le mal sur la terre?»

L'argument est pressant; aussi Lactance y répond fort mal, en disant que Dieu veut le mal, mais qu'il nous a donné la sagesse avec la quelle on acquiert le bien. Il faut avouer que cette réponse est bien faible en comparaison de l'objection; car elle suppose que Dieu ne pouvait donner la sagesse qu'en produisant le mal; et puis, nous avons une plaisante sagesse!

L'origine du mal a toujours été un abîme dont personne n'a pu voir le fond. C'est ce qui réduisit tant d'anciens philosophes et de législateurs à recourir à deux principes, l'un bon, l'autre mauvais. Typhon était le mauvais principe chez les Égyptiens, Arimane chez les Perses. Les manichéens adoptèrent, comme on sait, cette théologie; mais comme ces gens-là n'avaient jamais parlé ni au bon ni au mauvais principe, il ne faut pas les en croire sur parole.

Parmi les absurdités dont ce monde regorge, et qu'on peut mettre au nombre de nos maux, ce n'est pas une absurdité légère que d'avoir supposé deux êtres tout-puissants, se battant à qui des deux mettrait plus du sien dans ce monde, et faisant un traité comme les deux médecins de Molière: «Passez-moi l'émétique, et je vous passerai la saignée.»

Basilide, après les platoniciens, prétendit, dès le I^er^ siècle de l'Église, que Dieu avait donné notre monde à faire à ses derniers anges; et que ceux-ci, n'étant pas habiles, firent les choses telles que nous les voyons. Cette fable théologique tombe en poussière par l'objection terrible qu'il n'est pas dans la nature d'un Dieu tout-puissant et tout sage de faire bâtir un monde par des architectes qui n'y entendent rien.

Simon, qui a senti l'objection, la prévient en disant que l'ange qui présidait à l'atelier est damné pour avoir si mal fait son ouvrage; mais la brûlure de cet ange ne nous guérit pas.

L'aventure de Pandore chez les Grecs ne répond pas mieux à l'objection. La boîte où se trouvent tous les maux, et au fond de laquelle reste l'espérance, est à la vérité une allégorie charmante; mais cette Pandore ne fut faite par Vulcain que pour se venger de Prométhée, qui avait fait un homme avec de la boue.

Les Indiens n'ont pas mieux rencontré; Dieu ayant créé l'homme, il lui donna une drogue qui lui assurait une santé permanente; l'homme chargea son âne de la drogue, l'âne eut soif, le serpent lui enseigna une fontaine; et pendant que l'âne buvait, le serpent prit la drogue pour lui.

Les Syriens imaginèrent que l'homme et la femme ayant été créés dans le quatrième ciel, ils s'avisèrent de manger d'une galette au lieu de l'ambroisie qui était leur mets naturel. L'ambroisie s'exhalait par les pores; mais après avoir mangé de la galette, il fallait aller à la selle. L'homme et la femme prièrent un ange de leur enseigner où était la garde-robe. «Voyez-vous, leur dit l'ange, cette petite planète, grande comme rien, qui est à quelque soixante millions de lieues d'ici? c'est là le privé de l'univers; allez-y au plus vite.» Ils y allèrent, on les y laissa; et c'est depuis ce temps que notre monde fut ce qu'il est.

On demandera toujours aux Syriens pourquoi Dieu permit que l'homme mangeât la galette, et qu'il nous en arrivât une foule de maux si épouvantables.

Je passe vite de ce quatrième ciel à milord Bolingbroke, pour ne pas m'ennuyer. Cet homme, qui avait sans doute un grand génie, donna au célèbre Pope son plan du *Tout est bien*, qu'on retrouve en effet mot pour mot dans les *Œuvres posthumes* de milord Bolingbroke, et que milord Shaftesbury avait auparavant inséré dans ses *Caractéris-*

Di grazia, spiegatemi il *tutto è bene*. Platone il ragionatore si degnò di lasciare a Dio la libertà di fare cinque mondi, perché, dice lui, in geometria esistono solo cinque corpi solidi regolari, il tetraedro, il cubo, l'esaedro, il dodecaedro e l'icosaedro [*Timeo*, 53 B-C]. Ma perché limitare così la potenza divina? Perché non permetterle la sfera, che è ancora più regolare, e anche il cono, la piramide a molte facce, il cilindro, ecc.?

Secondo lui, Dio scelse necessariamente il migliore dei mondi possibili; sistema, questo, che è stato accolto da molti filosofi cristiani, benché sembri in contrasto col dogma del peccato originale; il nostro globo, infatti, dopo quella trasgressione, non è più il migliore dei globi: lo era prima; potrà, dunque, esserlo di nuovo; e molta gente ritiene che esso sia il peggiore dei globi, invece di essere il migliore.

Nella *Teodicea*, Leibniz concorda con Platone. Più di un lettore si è rammaricato di non capire l'uno meglio dell'altro; quanto a noi, dopo averli letti entrambi più di una volta, confessiamo la nostra ignoranza, come al solito[91]; e siccome il Vangelo non ci ha rivelato nulla al riguardo, non avremo rimorsi perseverando nelle nostre tenebre.

Leibniz, che parla di tutto, ha parlato anche del peccato originale; e siccome tutte le menti sistematiche comprendono nella propria concezione anche ciò che può contraddirla, egli s'immaginò che l'atto di disobbedienza nei confronti di Dio, e le spaventose sventure che l'hanno seguito, fossero parte integrante del migliore dei mondi, ingredienti necessari di ogni possibile felicità. *Calla, calla, señor don Carlos: todo che se haze es por su ben*[92].

Come! Essere scacciati da un luogo di delizie, dove si sarebbe potuto vivere per sempre se quelli non avessero mangiato una mela! Come! Partorire nella miseria bambini miserabili e criminali, che patiranno di tutto, e che di tutto faranno patire agli altri! Come! Subire tutte le malattie, provare ogni dispiacere, morire nel dolore e, per rinfrescarsi, venire bruciati per l'eternità dei secoli! Questa eredità è proprio quanto c'era di meglio? Tutto ciò non è propriamente *buono* per noi; e in cosa può essere *buono* per Dio.

Leibniz era consapevole di non aver niente da replicare: pertanto compose grossi libri nei quali lui stesso non ci si raccapezzava.

Negare che il male esista è una cosa che può essere detta scherzando da un Lucullo in buona salute, e che consuma un buon pranzo con gli amici e l'amante nella sala di Apollo; ma basta che si affacci alla finestra, e vedrà degli infelici, oppure che gli venga la febbre, e lo sarà lui stesso.

Non mi piace citare; di solito, è una faccenda spinosa; si omette quanto precede e quanto segue il passo citato, e ci si espone a mille polemiche. Tuttavia, bisogna proprio che ora citi Lattanzio, Padre della Chiesa, il quale nel capitolo 13 del trattato *Sull'ira di Dio*, fa così parlare Epicuro: «O Dio vuole estirpare il male da questo mondo, e non può farlo; o può farlo, e non lo vuole; o non può né vuole farlo; o, infine, vuole e può. Se vuole, e non può, è impotenza, e questo è contrario alla natura di Dio; se può e non vuole, è malvagità, e questo è altrettanto contrario alla sua natura; se non vuole né può, è, al contempo, malvagità e impotenza; se vuole e può (le uniche due possibilità che si addicono a Dio), da dove proviene allora il male sulla terra?».

Il ragionamento è stringente, e pertanto Lattanzio vi risponde alquanto malamente, dicendo che Dio vuole il male, ma che ci ha dato la saggezza con la quale si ottiene il bene. Bisogna riconoscere che questa risposta è assai debole rispetto all'obiezione; essa, infatti, postula che Dio non potesse concedere la saggezza altrimenti che producendo

episodio viene riferito nel *Saggio sui costumi e lo Spirito delle nazioni*, cap. 129. Possa esserlo ovunque! Vent'anni fa, in Francia, non lo conosceva nessuno. (V.) È Burnet che parla di Jetzer, come di un giovane frate, piuttosto sempliciotto e credulone.

[117] Potrebbe trattarsi dell'abate Joseph-Antoine-Toussaint Dinouart, che fondò e diresse, tra il 1760 e il 1789 (data della sua morte) il *Journal ecclésiastique*.

[118] Versi che si leggono tanto in *Aureng Zebe* (1675) che in *The Medal* (1682) di John Dryden.

tiques. Lisez dans Shaftesbury le chapitre *des moralistes*, vous y verrez ces paroles:

«On a beaucoup à répondre à ces plaintes des défauts de la nature. Comment est-elle sortie si impuissante et si défectueuse des mains d'un être parfait? mais je nie qu'elle soit défectueuse... Sa beauté résulte des contrariétés, et la concorde universelle naît d'un combat perpétuel... Il faut que chaque être soit immolé à d'autres, les végétaux aux animaux, les animaux à la terre... et les lois du pouvoir central et de la gravitation, qui donnent aux corps célestes leur poids et leur mouvement, ne seront point dérangées pour l'amour d'un chétif animal qui, tout protégé qu'il est par ces mêmes lois, sera bientôt par elles réduit en poussière.»

Bolingbroke, Shaftesbury, et Pope leur metteur en œuvre, ne résolvent pas mieux la question que les autres: leur *Tout est bien* ne veut dire autre chose, sinon que le tout est dirigé par des lois immuables; qui ne le sait pas? Vous ne nous apprenez rien quand vous remarquez, après tous les petits enfants, que les mouches sont nées pour être mangées par des araignées, les araignées par des hirondelles, les hirondelles par les pies-grièches, les pies-grièches par les aigles, les aigles pour être tués par les hommes, les hommes pour se tuer les uns les autres, et pour être mangés par les vers, et ensuite par les diables, au moins mille sur un.

Voilà un ordre net et constant parmi les animaux de toute espèce; il y a de l'ordre partout. Quand une pierre se forme dans ma vessie, c'est une mécanique admirable: des sucs pierreux passent petit à petit dans mon sang, ils se filtrent dans les reins, passent par les uretères, se déposent dans ma vessie, s'y assemblent par une excellente attraction newtonienne; le caillou se forme, se grossit, je souffre des maux mille fois pires que la mort, par le plus bel arrangement du monde; un chirurgien, ayant perfectionné l'art inventé par Tubalcain, vient m'enfoncer un fer aigu et tranchant dans le périnée, saisit ma pierre avec ses pincettes, elle se brise sous ses efforts par un mécanisme nécessaire; et par le même mécanisme je meurs dans des tourments affreux; *tout cela est bien*, tout cela est la suite évidente des principes physiques inaltérables: j'en tombe d'accord, et je le savais comme vous.

Si nous étions insensibles, il n'y aurait rien à dire à cette physique. Mais ce n'est pas de cela dont il s'agit; nous vous demandons s'il n'y a point de maux sensibles, et d'où ils nous viennent. «Il n'y a point de maux, dit Pope dans sa quatrième épître sur le *Tout est bien;* s'il y a des maux particuliers, ils composent le bien général.»

Voilà un singulier bien général, composé de la pierre, de la goutte, de tous les crimes, de toutes les souffrances, de la mort et de la damnation.

La chute de l'homme est l'emplâtre que nous mettons à toutes ces maladies particulières du corps et de l'âme, que vous appelez *santé générale;* mais Shaftesbury et Bolingbroke ont osé attaquer le péché originel; Pope n'en parle point; il est clair que leur système sape la religion chrétienne par ses fondements et n'explique rien du tout.

Cependant ce système a été approuvé depuis peu par plusieurs théologiens, qui admettent volontiers les contraires; à la bonne heure, il ne faut envier à personne la consolation de raisonner comme il peut sur le déluge de maux qui nous inonde. Il est juste d'accorder aux malades désespérés de manger de ce qu'ils veulent. On a été jusqu'à prétendre que ce système est consolant. «Dieu, dit Pope, voit d'un même œil périr le héros et le moineau, un atome ou mille planètes précipitées dans la ruine, une boule de savon ou un monde se former.»

Voilà, je vous l'avoue, une plaisante consolation; ne trouvez-vous pas un grand lénitif dans l'ordonnance de milord Shaftesbury, qui dit que Dieu n'ira pas déranger ses lois

il male; tanto più che la nostra è davvero una bella saggezza!

L'origine del male è sempre stato un abisso di cui nessuno ha potuto scorgere il fondo. È per questo che tanti antichi filosofi e legislatori sono stati costretti a ricorrere a due princìpi, uno buono e l'altro cattivo. Tifone era il principio cattivo presso gli Egizi, Arimane presso i Persiani. I manichei adottarono, com'è risaputo, tale teologia; siccome, però, essi non hanno mai parlato né con il principio buono, né con quello cattivo, non bisogna credere loro sulla parola.

Tra le assurdità di cui questo mondo rigurgita, e che si possono annoverare tra i nostri mali, non è un'assurdità da poco quella di aver immaginato due esseri onnipotenti, che combattono per stabilire quale dei due metterà più del suo in questo mondo, e stringono un patto come i due medici di Molière: «Concedetemi l'emetico, e io vi concederò il salasso» [*L'Amore medico*, III, 1].

Dopo i platonici, Basilide sostenne, fin dal I secolo della Chiesa, che Dio avesse dato da fare il mondo agli ultimi tra i suoi angeli; e questi, non essendo molto abili, fecero le cose così come le vediamo. Questa favola teologica viene ridotta in polvere dalla terribile obiezione secondo la quale non è conforme alla natura di un Dio onnipotente e onnisciente di far costruire un mondo da architetti incompetenti.

Simone [Mago], intuendo la forza dell'obiezione, la previene dicendo che l'angelo che dirigeva i lavori è stato dannato per aver eseguito male il proprio lavoro; ma la scottatura di quell'angelo non serve a guarirci.

L'avventura di Pandora, presso i Greci, non fornisce risposte migliori all'obiezione. Il vaso in cui si trovano tutti i mali, e in fondo al quale rimane la speranza, è davvero una graziosa allegoria; ma Pandora venne forgiata da Vulcano solo per vendicarsi di Prometeo, che aveva plasmato un uomo con un po' di fango.

Gli Indiani non hanno escogitato soluzioni migliori; dopo aver creato l'uomo, Dio gli diede una droga che gli avrebbe assicurato una salute perenne; l'uomo caricò sul proprio asino tale droga, all'asino venne sete, il serpente gl'indicò una fontana; e mentre l'asino si abbeverava, il serpente s'impossessò della droga.

I Siriani immaginarono che l'uomo e la donna, che erano stati creati nel quarto cielo, decisero di mangiare una galletta invece dell'ambrosia che era il loro alimento naturale. L'ambrosia evaporava attraverso i pori; dopo aver mangiato un po' di galletta, invece, bisognava andare al gabinetto. L'uomo e la donna chiesero a un angelo di indicare loro dove fossero le latrine. «Vedete – disse loro l'angelo – quel piccolo pianeta, grande come un nulla, che si trova a una sessantina di milioni di leghe da qui? È quello il gabinetto dell'universo; sbrigatevi ad andarci». Quelli ci andarono, e là vennero lasciati; e, da allora, il nostro mondo divenne quello che è.

Si potrà sempre domandare ai Siriani perché Dio permise che l'uomo mangiasse la galletta e ne seguisse una tale quantità di mali tanto spaventosi.

Per non annoiarmi, passo bruscamente da questo quarto cielo a milord Bolingbroke. Costui, che era indubbiamente un grande genio, passò al celebre Pope il piano del suo *Tutto è bene*, che, in effetti,si ritrova parola per parola nelle *Opere postume* di milord Bolingbroke, e che milord Shaftesbury aveva in precedenza inserito nelle proprie *Caratteristiche*. Leggete in Shaftesbury il capitolo *Sui moralisti* [I, 3], e vi troverete le seguenti parole:

«C'è molto da rispondere alle lamentele sui difetti della natura. Come mai essa è uscita così impotente e piena di difetti dal-

[119] La polemica sull'origine delle conchiglie fossili alimentò un'annosa polemica tra Voltaire e Buffon. Si vedano le voci *Inondazione* e *Conchiglie.*

[120] Era un qualche *Chilperico.* L'episodio ebbe luogo nell'anno 562. (V.)

[121] Si veda l'*Apologie de Louis XIV et de son conseil sur la révocation de l'édit de Nantes* di Jean Novi de Caveirac, apparsa nel 1758.

[122] Ma è accaduto solo per colpa del ministero, che, mettendosi a emanare regolamenti relativi al

éternelles pour un animal aussi chétif que l'homme? Il faut avouer du moins que ce chétif animal a droit de crier humblement, et de chercher à comprendre, en criant pourquoi ces lois éternelles ne sont pas faites pour le bien-être de chaque individu.

Ce système du *Tout est bien* ne représente l'auteur de toute la nature que comme un roi puissant et malfaisant, qui ne s'embarrasse pas qu'il en coûte la vie à quatre ou cinq cent mille hommes, et que les autres traînent leurs jours dans la disette et dans les larmes, pourvu qu'il vienne à bout de ses desseins.

Loin donc que l'opinion du meilleur des mondes possibles console, elle est désespérante pour les philosophes qui l'embrassent. La question du bien et du mal demeure un chaos indébrouillable pour ceux qui cherchent de bonne foi; c'est un jeu d'esprit pour ceux qui disputent; ils sont des forçats qui jouent avec leurs chaînes. Pour le peuple non pensant, il ressemble assez à des poissons qu'on a transportés d'une rivière dans un réservoir; ils ne se doutent pas qu'ils sont là pour être mangés le carême: aussi ne savons-nous rien du tout par nous-mêmes des causes de notre destinée.

Mettons à la fin de presque tous les chapitres de métaphysique les deux lettres des juges romains quand ils n'entendaient pas une cause, L. N., *non liquet*, cela n'est pas clair. Imposons surtout silence aux scélérats, qui, étant accablés comme nous du poids des calamités humaines, y ajoutent la fureur de la calomnie. Confondons leurs exécrables impostures, en recourant à la foi et à la Providence.

Des raisonneurs ont prétendu qu'il n'est pas dans la nature de l'Être des êtres que les choses soient autrement qu'elles sont. C'est un rude système; je n'en sais pas assez pour oser seulement l'examiner.

BIENS D'ÉGLISE

SECTION I

L'Évangile défend à ceux qui veulent atteindre à la perfection d'amasser des trésors et de conserver leurs biens temporels. *Nolite thesaurisare vobis thesauros in terra*[34]. – *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus*[35]. – *Et omnis qui reliquerit domum vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit*[36].

Les apôtres et leurs premiers successeurs ne recevaient aucun immeuble; ils n'en acceptaient que le prix; et après avoir prélevé ce qui était nécessaire pour leur subsistance, ils distribuaient le reste aux pauvres. Saphire et Ananie ne donnèrent pas leurs biens à saint Pierre, mais ils les vendirent, et lui en apportèrent le prix: *Vende quae habes, et da pauperibus.*

L'Église possédait déjà des biens-fonds considérables sur la fin du III^e^ siècle, puisque Dioclétien et Maximien en prononcèrent la confiscation en 302.

Dès que Constantin fut sur le trône des Césars, il permit de doter les Églises comme l'étaient les temples de l'ancienne religion; et dès lors l'Église acquit de riches terres. Saint Jérôme s'en plaignit dans une de ses lettres à Eustochie: «Quand vous les voyez, dit-il, aborder d'un air doux et sanctifié les riches veuves qu'ils rencontrent, vous croiriez que leur main ne s'étend que pour leur donner des bénédictions; mais c'est au contraire pour recevoir le prix de leur hypocrisie.»

Les saints prêtres recevaient sans demander. Valentinien I^er^ crut devoir défendre aux ecclésiastiques de rien recevoir des veuves et des femmes par testament, ni autrement. Cette loi, que l'on trouve au *Code Théo-*

le mani di un essere perfetto? Ma io nego che sia difettosa… La sua bellezza risulta dai contrasti e la concordia nasce da una lotta perpetua… È necessario che ogni essere venga immolato ad altri, i vegetali agli animali, gli animali alla terra…, e le leggi del potere centrale e della gravitazione, che danno ai corpi celesti peso e movimento, non saranno alterate per amore di un povero animale, il quale, per quanto protetto da quelle stesse leggi, sarà presto ridotto in polvere da esse»[93].

Bolingbroke, Shaftesbury, e il loro portavoce Pope non risolvono il problema meglio degli altri; il loro *Tutto è bene* non vuole dire altro, se non che il tutto è retto da leggi immutabili; e chi non lo sa? Non c'insegnate nulla quando osservate, come tutti i bimbi piccoli, che le mosche sono nate per essere mangiate dai ragni, i ragni dalle rondini, le rondini dalle avèrle, le avèrle dalle aquile, le aquile per essere uccise dagli uomini, gli uomini per uccidersi tra loro, e per essere mangiati dai vermi, e poi dai diavoli, almeno mille per ognuno.

Ecco un ordine chiaro e immutabile tra gli animali di tutte le specie; l'ordine si ritrova in ogni cosa. Quando un calcolo si forma nella mia vescica, ciò è opera di una meccanica ammirevole: succhi calcarei passano poco a poco nel mio sangue, filtrano nei reni, scorrono lungo gli ureteri, si depositano nella mia vescica, si riuniscono in virtù di un'eccellente attrazione neutoniana; il calcolo si forma, s'ingrossa, io soffro mali mille volte peggiori della morte, in virtù del più bel concatenamento del mondo; un chirurgo, che ha perfezionato l'arte inventata da Tubalkain[94], viene a piantarmi un ferro acuminato e tagliente nel perineo, con le sue pinzette afferra il mio calcolo, che si sbriciola sotto i suoi sforzi per un meccanismo necessario; e, per lo stesso meccanismo, io muoio tra atroci tormenti; *tutto questo è bene*, tutto questo è la conseguenza evidente di princìpi fisici inalterabili: sono d'accordo, e lo sapevo già anch'io.

Se fossimo insensibili, non ci sarebbe niente da eccepire contro questa fisica. Ma non si tratta di questo; vi chiediamo se effettivamente esistano mali sensibili, e da dove derivino. «Non esiste alcun male – dice Pope nella quarta epistola a proposito di *Tutto è bene* –; se anche ci sono mali particolari, essi contribuiscono al bene generale»[95].

È un bene generale davvero singolare, cui contribuiscono i calcoli, la gotta, tutti i delitti, tutte le sofferenze, la morte e la dannazione.

La caduta dell'uomo è l'impiastro che applichiamo a tutte quelle malattie particolari del corpo e dell'anima che chiamate *salute generale*; Shaftesbury e Bolingbroke, però, hanno osato attaccare il peccato originale; Pope non ne parla nemmeno; è chiaro che il loro sistema demolisce le fondamenta della religione cristiana e non spiega proprio niente.

Questo sistema, tuttavia, è stato da poco accettato anche da molti teologi, che ammettono di buon grado i contrari; meno male! Non bisogna privare nessuno della consolazione di ragionare come può sul diluvio di mali che ci sommerge. È giusto concedere ai malati senza speranza di poter mangiare quello che vogliono. Si è giunti al punto di pretendere che questo sistema sia consolante. «Dio – dice Pope – osserva con lo stesso occhio perire l'eroe e il passero, un atomo o mille pianeti in rovina, una bolla di sapone o un mondo in formazione» [*Saggio sull'uomo*, I, 86-90].

Questa, lo confesso, è una bella consolazione; non è forse un ottimo lenitivo l'ordinamento di milord Shaftesbury, il quale dice che Dio non modificherà le proprie leggi eterne per un animale meschino come l'uomo? Bisogna ammettere, per lo meno,

commercio dei grani, dava al popolo il pretesto di imputargli le carestie che pativa. Il solo modo d'impedire tali carestie è d'incoraggiare la più assoluta libertà di commerciare e immagazzinare frumento, di cercare d'illuminare il popolo e di distruggere il pregiudizio che rende detestabili ai suoi occhi i mercanti di frumento. (K.)

[123] Spesso, però, ci sono grandi differenze da un'annata all'altra; ed è questo che impoverisce la popolazione, perché i salari non crescono in pro-

dosien, fut révoquée par Marcien et par Justinien.

Justinien, pour favoriser les ecclésiastiques, défendit aux juges par sa novelle XVIII, chap. xi, d'annuler les testaments faits en faveur de l'Église, quand même ils ne seraient pas revêtus des formalités prescrites par les lois.

Anastase avait statué en 491 que les biens d'Église se prescriraient par quarante ans. Justinien inséra cette loi dans son code[37]; mais ce prince, qui changea continuellement la jurisprudence, étendit cette prescription à cent ans. Alors quelques ecclésiastiques, indignes de leur profession, supposèrent de faux titres[38]; ils tirèrent de la poussière de vieux testaments, nuls selon les anciennes lois, mais valables suivant les nouvelles. Les citoyens étaient dépouillés de leur patrimoine par la fraude. Les possessions, qui jusque-là avaient été regardées comme sacrées, furent envahies par l'Église. Enfin l'abus fut si criant que Justinien lui-même fut obligé de rétablir les dispositions de la loi d'Anastase, par sa novelle CXXXI, chap. vi.

Les tribunaux français ont longtemps adopté le chap. xi de la novelle XVIII, quand les legs faits à l'Église n'avaient pour objet que des sommes d'argent, ou des effets mobiliers; mais depuis l'ordonnance de 1735 les legs pieux n'ont plus ce privilège en France.

Pour les immeubles, presque tous les rois de France depuis Philippe le Hardi ont défendu aux Églises d'en acquérir sans leur permission; mais la plus efficace de toutes les lois, c'est l'édit de 1749, rédigé par le chancelier d'Aguesseau. Depuis cet édit, l'Église ne peut recevoir aucun immeuble, soit par donation, par testament, ou par échange, sans lettres patentes du roi enregistrées au parlement.

Section II

Les biens d'Église, pendant les cinq premiers siècles de notre ère, furent régis par des diacres qui en faisaient la distribution aux clercs et aux pauvres. Cette communauté n'eut plus lieu dès la fin du V^e^ siècle; on partagea les biens de l'Église en quatre parts; on en donna une aux évêques, une autre aux clercs, une autre à la fabrique, et la quatrième fut assignée aux pauvres.

Bientôt après ce partage, les évêques se chargèrent seuls des quatre portions; et c'est pourquoi le clergé inférieur est en général très pauvre.

Le parlement de Toulouse rendit un arrêt le 18 avril 1651, qui ordonnait que dans trois jours les évêques du ressort pourvoiraient à la nourriture des pauvres, passé lequel temps saisie serait faite du sixième de tous les fruits que les évêques prennent dans les paroisses dudit ressort, etc.

En France l'Église n'aliène pas valablement ses biens sans de grandes formalités, et si elle ne trouve pas de l'avantage dans l'aliénation. On juge que l'on peut prescrire sans titre, par une possession de quarante ans, les biens d'Église; mais s'il paraît un titre, et qu'il soit défectueux, c'est-à-dire que toutes les formalités n'y aient pas été observées, l'acquéreur ni ses héritiers ne peuvent jamais prescrire; et de là cette maxime: *Melius est non habere titulum, quam habere vitiosum.* On fonde cette jurisprudence sur ce que l'on présume que l'acquéreur dont le titre n'est pas en forme est de mauvaise foi, et que, suivant les canons, un possesseur de mauvaise foi ne peut jamais prescrire. Mais celui qui n'a point de titres ne devrait-il pas plutôt être présumé usurpateur? Peut-on prétendre que le défaut d'une formalité que l'on a ignorée soit une présomption de mauvaise foi? Doit-on dépouiller le possesseur sur cette présomption? Doit-on juger que le fils qui a trouvé un domaine dans l'hoirie

che questo meschino animale ha il diritto di gridare umilmente e di cercar di capire, mentre grida chiedendosi perché quelle leggi eterne non sono fatte per il benessere di ogni individuo.

Nel sistema del *Tutto è bene*, l'autore dell'intera natura appare solo come un re potente e malefico, il quale, pur di realizzare i propri piani, non si cura se ciò costi la vita a quattro o cinquecentomila uomini, mentre gli altri trascinano i loro giorni tra lacrime e miseria.

Lungi dal consolare, la teoria del migliore dei mondi possibile è, dunque, disperante per i filosofi che l'abbracciano. La questione del bene e del male rimane un caos inestricabile per coloro che indagano in buona fede; è un gioco intellettuale per coloro che amano polemizzare; costoro sono dei forzati che giocano con le proprie catene. Quanto al popolo non pensante, esso assomiglia piuttosto a quei pesci che vengono trasferiti da un fiume in un vivaio; non sospettano di trovarsi lì in attesa di essere mangiati durante la quaresima: allo stesso modo, noi, con le nostre sole forze, non sappiamo assolutamente nulla a proposito delle cause del nostro destino.

Alla fine di quasi tutti i capitoli sulla metafisica si appongano dunque le due lettere dei giudici romani, quando non riuscivano a sbrogliare una causa, L. N., *non liquet*, la faccenda non è chiara. E soprattutto, che vengano costretti al silenzio quegli scellerati, che, oppressi come noi dal peso delle calamità umane, vi aggiungono anche il furore della calunnia. Si confutino le esecrabili imposture, ricorrendo alla fede e alla Provvidenza[96].

Alcuni discettatori hanno preteso che alla natura dell'Essere degli esseri non si confà che le cose siano diverse da come sono. È un sistema duro da accettare; io non ne so abbastanza nemmeno per esaminarlo.

BENI ECCLESIASTICI

SEZIONE I

Il *Vangelo* proibisce a quanti vogliono raggiungere la perfezione di accumulare tesori e di conservare i propri beni temporali. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*[97]. *– Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus*[98]. *– Et omnis qui reliquerit domum vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit*[99].

Gli apostoli e i loro primi successori non ricevevano immobili; accettavano solo l'equivalente in danaro; e dopo aver trattenuto il necessario per la propria sussistenza, distribuivano il resto ai poveri. Saffira e Anania non consegnarono i loro beni a san Pietro, ma li vendettero, e gliene diedero il ricavato: *Vende quae habes, et da pauperibus*[100].

Sul finire del III secolo, la Chiesa possedeva già fondi considerevoli, visto che nel 302 Diocleziano e Massimiano ne ordinarono la confisca[101].

Non appena Costantino salì al trono dei Cesari, permise alle Chiese di accettare lasciti come facevano i templi dell'antica religione; e da allora la Chiesa cominciò ad acquisire ricchi terreni. San Gerolamo se ne lamenta in una delle sue lettere ad Eustochio [lettera XXII]: «Quando li vedete abbordare – scrive – con aria mite e di santità le ricche vedove che incontrano, ci sarebbe da credere che essi distendano la mano solo per impartire benedizioni; invece, al contrario, è per ricevere il prezzo della propria ipocrisia».

I santi preti ricevevano senza chiedere. Valentiniano I credette di dover vietare agli ecclesiastici di ricevere alcunché dalle vedove e dalle donne, né per testamento né in altro modo. Questa legge, che si trova nel

porzione. (K.)

[124] Tale libertà fu limitata; solo pochissimo frumento uscì, e in breve tempo i cattivi raccolti resero impossibile qualsiasi esportazione. Da un'assoluta libertà di esportazione potrebbero derivare due grandi vantaggi: un incoraggiamento all'agricoltura e una maggiore stabilità del prezzo del frumento. (K)

[125] Cfr. J. de La Fontaine, *Favole*, III, 1, 65, verso passato in proverbio, per dire che non si può piacere

de son père le possède avec mauvaise foi, parce que celui de ses ancêtres qui acquit ce domaine n'a pas rempli une formalité?

Les biens de l'Église, nécessaires au maintien d'un ordre respectable, ne sont point d'une autre nature que ceux de la noblesse et du tiers état: les uns et les autres devraient être assujettis aux mêmes règles. On se rapproche aujourd'hui, autant qu'on le peut, de cette jurisprudence équitable.

Il semble que les prêtres et les moines, qui aspirent à la perfection évangélique, ne devraient jamais avoir de procès: *Et ei qui vult tecum judicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium*[39].

Saint Basile entend sans doute parler de ce passage lorsqu'il dit[40] qu'il y a dans l'Évangile une loi expresse qui défend aux chrétiens d'avoir jamais aucun procès. Salvien a entendu de même ce passage: *Jubet Christus ne litigemus, nec solum jubet... sed in tantum hoc jubet ut ea ipsa nos de quibus lis est relinquere jubeat, dummodo litibus exuamur*[41].

Le quatrième concile de Carthage a aussi réitéré ses défenses: *Episcopus nec provocatus de rebus transitoriis litiget.*

Mais, d'un autre côté, il n'est pas juste qu'un évêque abandonne ses droits; il est homme, il doit jouir du bien que les hommes lui ont donné; il ne faut pas qu'on le vole parce qu'il est prêtre. (*Ces deux sections sont de M. Christin, célèbre avocat au parlement de Besançon, qui s'est fait une réputation immortelle dans son pays, en plaidant pour abolir la servitude.*)

SECTION III

De la pluralité des bénéfices, des abbayes en commende, et des moines qui ont des esclaves

Il en est de la pluralité des gros bénéfices, archevêchés, évêchés, abbayes, de trente, quarante, cinquante, soixante mille florins d'empire, comme de la pluralité des femmes: c'est un droit qui n'appartient qu'aux hommes puissants.

Un prince de l'empire, cadet de sa maison, serait bien peu chrétien s'il n'avait qu'un seul évêché; il lui en faut quatre ou cinq pour constater sa catholicité. Mais un pauvre curé, qui n'a pas de quoi vivre, ne peut guère parvenir à deux bénéfices; de moins rien n'est plus rare.

Le pape qui disait qu'il était dans la règle, qu'il n'avait qu'un seul bénéfice et qu'il s'en contentait, avait très grande raison.

On a prétendu qu'un nommé Ébrouin, évêque de Poitiers, fut le premier qui eut à la fois une abbaye et un évêché. L'empereur Charles le Chauve lui fit ces deux présents. L'abbaye était celle de Saint-Germain des Près-les-Paris. C'était un gros morceau, mais pas si gros qu'aujourd'hui.

Avant cet Ébrouin nous voyons force gens d'Église posséder plusieurs abbayes

Alcuin diacre, favori de Charlemagne, possédait à la fois celles de Saint Martin de Tours, de Ferrières, de Comeri, et quelques autres. On ne saurait trop en avoir; car si on est saint, on édifie plus d'âmes; et si on a le malheur d'être un honnête homme du monde, on vit plus agréablement.

Il se pourrait bien que dès ce temps-là ces abbés fussent commendataires, car ils ne pouvaient réciter l'office dans sept ou huit endroits à la fois. Charles Martel et Pépin son fils, qui avaient pris pour eux tant d'abbayes, n'étaient pas des abbés réguliers.

Quelle est la différence entre un abbé commendataire, et un abbé qu'on appelle *régulier*? La même qu'entre un homme qui a cinquante mille écus de rente pour se réjouir, et un homme qui a cinquante mille écus pour gouverner.

Ce n'est pas qu'il ne soit loisible aux abbés réguliers de se réjouir aussi. Voici comme s'exprimait sur leur douce joie Jean Trithême

Codice Teodosiano, venne abrogata da Marciano e da Giustiniano.

Per favorire gli ecclesiastici, Giustiniano proibì ai giudici, con la sua novella XVIII, cap. 11, di annullare i testamenti fatti in favore della Chiesa, anche se difettassero delle formalità prescritte dalla legge.

Nel 491 Anastasio aveva stabilito che i beni ecclesiastici sarebbero caduti in prescrizione dopo quarant'anni. Giustiniano inserì la legge nel proprio codice[102]; ma questo principe, che modificava continuamente la giurisprudenza, estese la prescrizione a cent'anni. Allora certi ecclesiastici, indegni della loro professione, falsificarono alcuni documenti[103]; rispolverarono vecchi testamenti, nulli secondo le antiche leggi, ma validi secondo quelle nuove. I cittadini venivano spogliati del loro patrimonio con la frode. I possedimenti, che fino a quel momento erano stati ritenuti sacri, furono invasi dalla Chiesa. Alla fine, l'abuso divenne talmente vistoso che Giustiniano stesso fu costretto a ristabilire le disposizioni della legge di Anastasio con la propria novella CXXXI, cap. 6.

Per molto tempo, i tribunali francesi hanno applicato il cap. 11 della novella XVIII, quando i lasciti fatti alla Chiesa avevano per oggetto solamente somme di danaro o beni mobili; ma in seguito all'ordinanza del 1735, in Francia i pii lasciti non godono più di questo privilegio.

Per quanto concerne gli immobili, quasi tutti i re di Francia, a partire da Filippo l'Ardito[104], hanno proibito alle Chiese di acquisirne senza il loro permesso; ma la legge più efficace di tutte è l'editto del 1749, redatto dal cancelliere d'Aguesseau. In seguito a tale editto, senza lettere patenti registrate presso il parlamento, la Chiesa non può ricevere nessun immobile, né in dono, né per testamento, né a titolo di scambio.

Sezione II

Durante i primi cinque secoli della nostra era, i beni ecclesiastici furono amministrati da diaconi che provvedevano a distribuirli ai chierici e ai poveri. Questa comunanza non fu più praticata a partire dalla fine del V secolo; si divisero i beni ecclesiastici in quattro parti; una venne data ai vescovi, un'altra ai chierici, un'altra alla fabbriceria, e la quarta fu assegnata ai poveri.

Poco dopo questa divisione, i vescovi, da soli, si assunsero tutte e quattro le porzioni; ed è per questo che il basso clero è, in generale, molto povero.

Il parlamento di Tolosa emanò un decreto datato 18 aprile 1651, che ordinava che, entro tre giorni, i vescovi della giurisdizione provvedessero al vitto dei poveri, scaduto il termine sarebbe stato confiscato un sesto di tutti i profitti che i vescovi traggono dalle parrocchie della suddetta giurisdizione, ecc.

In Francia, la Chiesa aliena validamente i propri beni non senza lunghe procedure, e solo se trova un suo tornaconto nell'alienazione. Si ritiene che, dopo un possesso di quarant'anni, si possano far cadere in prescrizione i beni ecclesiastici anche senza possedere titoli; ma se compare un titolo, e se esso è incompleto, ossia se non tutte le procedure sono state rispettate, né l'acquirente né i suoi eredi li possono mai far cadere in prescrizione; da ciò deriva la massima: *Melius est non habere titulum, quam habere vitiosum.* Questa pratica si fonda sull'idea secondo cui si presume che l'acquirente che possiede titoli non in regola sia in malafede e che, secondo i canoni, un possessore in malafede non può mai far cadere in prescrizione. Ma non si dovrebbe allora presumere che chi non possiede titoli sia un usurpatore? È possibile affermare che l'omissione di una formalità che è stata dimenticata comporti una presunzione di malafede? Si deve spogliare il possessore in

a tutti

[126] Si veda la voce *Generazione*.

[127] Personaggio della commedia *L'été des coquettes* di Florent Carton Dancourt, rappresentata nel 1690.

[128] Questo premio non poteva avere altro effetto che mantenere il frumento in Inghilterra al di sotto del prezzo naturale. Considerato relativamente all'agricoltura, esso ha come scopo di far coltivare più terre a frumento di quante altrimenti ne verreb-

dans une de ses harangues, en présence d'une convocation d'abbés bénédictins:

Neglecto superum cultu, spretoque Tonantis
Imperio, Baccho indulgent Venerique
nefandae, etc.

En voici une traduction, ou plutôt une imitation faite par une bonne âme, quelque temps après Jean Trithême:

Ils se moquent du ciel et de la Providence;
Ils aiment mieux Bacchus et la mère d'Amour;
Ce sont leurs deux grands saints pour la nuit et le jour.
Des pauvres à prix d'or ils vendent la substance.
Ils s'abreuvent dans l'or; l'or est sur leurs lambris;
L'or est sur leurs catins, qu'on paye au plus haut prix;
Et, passant mollement de leur lit à la table,
Ils ne craignent ni lois, ni rois, ni Dieu, ni diable.

Jean Trithême, comme on voit, était de très méchante humeur. On eût pu lui répondre ce que disait César avant les ides de mars: «Ce ne sont pas ces voluptueux que je crains, ce sont ces raisonneurs maigres et pâles.» Les moines qui chantent le *Pervigilium Veneris* pour matines ne sont pas dangereux: les moines argumentants, prêchants, cabalants, ont fait beaucoup plus de mal que tous ceux dont parle Jean Trithême.

Les moines ont été aussi maltraités par l'évêque célèbre de Belley qu'ils l'avaient été par l'abbé Trithême. Il leur applique, dans son *Apocalypse de Méliton,* ces paroles d'Osée: «Vaches grasses qui frustrez les pauvres, qui dites sans cesse: Apportez et nous boirons, le Seigneur a juré, par son saint nom, que voici les jours qui viendront sur vous; vous aurez agacement de dents, et disette de pain en toutes vos maisons.»

La prédiction ne s'est pas accomplie; mais l'esprit de police qui s'est répandu dans toute l'Europe, en mettant des bornes à la cupidité des moines, leur a inspiré plus de décence.

Il faut convenir, malgré tout ce qu'on a écrit contre leurs abus, qu'il y a toujours eu parmi eux des hommes éminents en science et en vertu; que s'ils ont fait de grands maux, ils ont rendu de grands services, et qu'en général on doit les plaindre encore plus que les condamner.

Section IV

Tous les abus grossiers qui durèrent dans la distribution des bénéfices depuis le xe siècle jusqu'au xiiie ne subsistent plus aujourd'hui; et s'ils sont inséparables de la nature humaine, ils sont beaucoup moins révoltants par la décence qui les couvre. Un Maillard ne dirait plus aujourd'hui en chaire: *O domina, quae facitis placitum domini episcopi,* etc. «O madame, qui faites le plaisir de M. l'évêque! si vous demandez comment cet enfant de dix ans a eu un bénéfice, on vous répondra que Mme sa mère était fort privée de M. l'évêque.»

On n'entend plus en chaire un cordelier Menot criant: «Deux crosses, deux mitres, *et adhuc non sunt contenti...,*» «Entre vous, mesdames, qui faites à M. l'évêque le plaisir que savez, et puis dites: Oh! oh! il fera du bien à mon fils, ce sera un des mieux pourvus en l'Église.» *Isti protonotarii, qui habent illas dispensas ad tria, immo in quindecim beneficia, et sunt simoniaci et sacrilegi, et non cessant arripere beneficia incompatibilia: idem est eis. Si vacet episcopatus, pro eo habendo dabitur unus grossus fasciculus aliorum beneficiorum. Primo accumulabunturarchidiaconatus, abbatiae, duo prioratus, quatuor aut quinque praebendae, et dabuntur haec omnia pro compensatione.* «Si ces pronotaires, qui ont des dispenses pour trois ou même quinze bénéfices, sont simoniaques et

base a tale presunzione? Si deve ritenere che il figlio che abbia ricevuto un possedimento dall'eredità diretta del padre lo possiede in malafede, perché qualche suo antenato che acquistò quel possedimento non rispettò certe formalità?

I beni ecclesiastici, necessari per conservare un ordine rispettabile, non sono di natura diversa da quelli della nobiltà e del terzo stato: gli uni e gli altri dovrebbero obbedire alle stessi leggi. Attualmente ci si approssima, per quanto è possibile, a questa equa giurisprudenza.

Si direbbe che preti e monaci, che aspirano alla perfezione evangelica, non dovrebbero mai avere contenziosi: *Et ei qui vult tecum judicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium*[105].

San Basilio intende indubbiamente riferirsi a questo passo quando dice[106] che nel *Vangelo* si trova una legge che proibisce esplicitamente ai cristiani di avere qualsivoglia contenzioso. Salviano ha interpretato nello stesso modo quel passo: *Jubet Christus ne litigemus, nec solum jubet... sed in tantum hoc jubet ut ea ipsa nos de quibus lis est relinquere jubeat, dummodo litibus exuamur*[107].

Anche il quarto concilio di Cartagine ha ripetuto questi divieti: *Episcopus nec provocatus de rebus transitoriis litiget*[108].

Ma, d'altra parte, non è giusto che un vescovo rinunci ai suoi diritti; egli è un uomo, deve godere della ricchezza che gli uomini gli hanno dato; non deve essere derubato solo perché è un prete (*Queste due sezioni sono del signor Christin, celebre avvocato presso il parlamento di Besançon, il quale ha raggiunto una fama immortale nel suo paese per aver perorato a favore dell'abolizione della servitù*).

Sezione III

Sulla molteplicità dei benefici, delle abbazie in commenda e sui monaci che posseggono schiavi

Circa la molteplicità dei ricchi benefici, arcivescovadi, vescovadi, abbazie, che valgono trenta, quaranta, sessantamila fiorini imperiali, è come per la molteplicità delle mogli: è un diritto che appartiene solo ai potenti.

Un principe dell'impero, cadetto della propria casata, sarebbe davvero poco cristiano se avesse solamente un vescovado; ha bisogno di averne quattro o cinque per dimostrare la propria cattolicità. Un povero curato, invece, stenta a ottenere due benefici; o, quanto meno, non c'è niente di più raro.

Il papa, il quale diceva che ciò era nella norma, che lui godeva di un solo beneficio e che se ne accontentava, aveva perfettamente ragione.

È stato detto che un certo Ébrouin, vescovo di Poitiers, sia stato il primo a disporre contemporaneamente di un'abbazia e di un vescovado. Fu l'imperatore Carlo il Calvo a fargli quei due regali. L'abbazia era quella di Saint-Germain des Près les Paris. Era una grossa porzione, be benché non grossa quanto oggi.

Prima di questo Ébrouin incontriamo molti uomini di Chiesa che possiedono diverse abbazie.

Alcuino diacono, favorito di Carlo Magno, possedeva, nello stesso tempo, quelle di San Martino di Tours, di Ferrières, di Comeri e altre ancora. Non se ne posseggono mai troppe; se si è santi, infatti, si edificano più anime; mentre se si ha la sventura di essere solo un gentiluomo di questo mondo, si vive più piacevolmente.

È possibile che, a partire da allora, quegli abati fossero commendatari, poiché non potevano dir messa in sette o otto posti con-

bero coltivate, e questo comporta una perdita reale, perché da quelle stesse terre si potrebbero ricavare prodotti di maggiore valore. È giusto incoraggiare la coltivazione del frumento a spese di un'altra coltura solo nei paesi in cui il raccolto, in un'annata media, non basta al sostentamento della popolazione, poiché sarebbe un male per una nazione non essere indipendente dalle altre per quanto riguarda questa derrata di prima necessità, per lo meno fintanto che sussisteranno i pregiudizi mercantili. (K.)

sacrilèges, et si on ne cesse d'accrocher des bénéfices incompatibles, c'est même chose pour eux. Il vaque un bénéfice; pour l'avoir on vous donnera un poignée d'autres bénéfices, un archidiaconat, des abbayes, deux prieurés, quatre ou cinq prébendes, et tout cela pour faire la compensation.»

Le même prédicateur dans un autre endroit s'exprime ainsi: «Dans quatre plaideurs qu'on rencontre au palais, il y a toujours un moine; et si on leur demande ce qu'ils font là, un *clericus* répondra: Notre chapitre est bandé contre le doyen, contre l'évêque, et contre les autres officiers, et je vais après les queues de ces messieurs pour cette affaire. – Et toi, maître moine, que fais-tu ici? – Je plaide une abbaye de huit cents livres de rente pour mon maître. – Et toi, moine blanc? – Je plaide un petit prieuré pour moi. – Et vous, mendiants, qui n'avez terre, ni sillon, que battez-vous ici le pavé? – Le roi nous a octroyé du sel, du bois, et autres choses: mais ses officiers nous les dénient... Ou bien: Un tel curé, par son avarice et envie, nous veut empêcher la sépulture et la dernière volonté d'un qui est mort ces jours passés, tellement qu'il nous est force d'en venir à la cour.»

Il est vrai que ce dernier abus, dont retentissent tous les tribunaux de l'Église catholique romaine, n'est point déraciné.

Il en est un plus funeste encore: c'est celui d'avoir permis aux bénédictins, aux bernardins, aux chartreux même, d'avoir des mainmortables, des esclaves. On distingue sous leur domination, dans plusieurs provinces de France et en Allemagne:

Esclavage de la personne,

Esclavage des biens,

Esclavage de la personne et des biens.

L'esclavage de la personne consiste dans l'incapacité de disposer de ses biens en faveur de ses enfants, s'ils n'ont pas toujours vécu avec leur père dans la même maison et à la même table. Alors tout appartient aux moines. Le bien d'un habitant du Mont-Jura, mis entre les mains d'un notaire de Paris, devient dans Paris même la proie de ceux qui originairement avaient embrassé la pauvreté évangélique au Mont-Jura. Le fils demande l'aumône à la porte de la maison que son père a bâtie, et les moines, bien loin de lui donner cette aumône, s'arrogent jusqu'au droit de ne point payer les créanciers du père, et de regarder comme nulles les dettes hypothéquées sur la maison dont ils s'emparent. La veuve se jette en vain à leurs pieds pour obtenir une partie de sa dot: cette dot, ces créances, ce bien paternel, tout appartient de droit divin aux moines. Les créanciers, la veuve, les enfants, tout meurt dans la mendicité.

L'esclavage réel est celui qui est affecté à une habitation. Quiconque vient occuper une maison dans l'empire de ces moines, et y demeure un an et un jour, devient leur serf pour jamais. Il est arrivé quelquefois qu'un négociant français, père de famille, attiré par ses affaires dans ce pays barbare, y ayant pris une maison à loyer pendant une année, et étant mort ensuite dans sa patrie, dans une autre province de France, sa veuve, ses enfants, ont été tout étonnés de voir des huissiers venir s'emparer de leurs meubles, avec des *pareatis,* les vendre au nom de saint Claude, et chasser une famille entière de la maison de son père.

L'esclavage mixte est celui qui, étant composé des deux, est ce que la rapacité a jamais inventé de plus exécrable, et ce que les brigands n'oseraient pas même imaginer.

Il y a donc des peuples chrétiens gémissant dans un triple esclavage sous des moines qui ont fait vœu d'humilité et de pauvreté. Chacun demande comment les gouvernements souffrent ces fatales contradictions: c'est que les moines sont riches, et leurs esclaves sont pauvres: c'est que les moines, pour conserver leur droit d'Attila, font des présents aux commis, aux maîtresses de ceux

temporaneamente. Carlo Martello e suo figlio Pipino, che avevano tenuto per sé tante abbazie, non erano abati regolari.

Qual è la differenza tra un abate commendatario e un abate detto *regolare*? La stessa che passa tra un uomo che ha cinquantamila scudi di rendita per divertirsi e uno che ha cinquantamila scudi per governare.

Non che gli abati regolari non abbiano il modo di divertirsi anche loro. Ecco come si esprimeva sulla loro dolce vita Giovanni Tritemio in uno dei suoi discorsi, pronunciato alla presenza di una assemblea di abati benedettini:

Neglecto superum cultu, spretoque Tonantis
Imperio, Baccho indulgent Venerique
nefandae, etc.

E questa ne è una traduzione, o piuttosto un'imitazione fatta da un'anima pia[109] qualche tempo dopo Giovanni Tritemio:

Si burlano del cielo e della Provvidenza;
Preferiscono Bacco e la madre di Amore;
Sono questi i loro due grandi santi
per la notte e per il giorno.
A peso d'oro vendono il bene dei poveri.
Nuotano nell'oro; l'oro è sui loro stucchi,
Sulle loro puttane, che pagano a caro prezzo;
E passando placidamente dal letto alla tavola,
Essi non temono né leggi, né re, né Dio, né diavolo.

Giovanni Tritemio, come si può vedere, aveva un pessimo carattere. Gli si sarebbe potuto rispondere quello che Cesare diceva prima delle idi di marzo: «Non temo i voluttuosi, ma i discettatori pallidi e smunti» [Plutarco, *Vita di Cesare*, 62]. I monaci che cantano il *Pervigilium Veneris* come mattutino non sono pericolosi[110]: i monaci che discettano, predicano, intrigano hanno causato molti più mali di coloro di cui parla Giovanni Tritemio.

I monaci sono stati strapazzati dal celebre vescovo di Belley tanto quanto lo erano stati dall'abate Tritemio. Nella sua *Apocalisse di Melitone*, egli applica loro le seguenti parole di Osea: «Vacche grasse, che frustate i poveri e dite continuamente: Portate pure e noi berremo, il Signore ha giurato, sul proprio santo nome, che i giorni che vi aspettano sono questi: batterete i denti e ci sarà carestia di pane in tutte le vostre case»[111].

La predizione non si è avverata; ma lo spirito civilizzato che si è diffuso in tutta Europa, ponendo dei limiti alla cupidigia dei monaci, ha ispirato loro maggiore decenza.

Malgrado tutto ciò che è stato scritto contro i loro abusi, bisogna convenire che ci sono sempre stati tra loro uomini eminenti per scienza e virtù; che se hanno causato grandi mali, hanno anche reso grandi servizi, e che, in generale, sono piuttosto da compatire che da condannare.

Sezione IV

Non tutti i grossolani abusi che, dal X fino al XIII secolo, si conservarono nella distribuzione dei benefici, sussistono ancora oggi; e se sono inseparabili dalla natura umana, sono molto meno rivoltanti in virtù della decenza che li copre. Oggi un Maillard non direbbe più dal pulpito: *O domina, quae facitis placitum domini episcopi,* etc., «Oh Signora, che siete il diletto del Signor vescovo, se vi chiedete come abbia potuto un bambino di dieci anni ottenere un beneficio, vi risponderemo che la sua Signora madre è molto intima con il Signor vescovo».

Non si sente più un certo cordigliere Menot gridare dal pulpito: «Due pastorali, due mitrie, *et adhuc non sunt contenti...*», «Tra voi, signore, che offrite al signor vescovo il piacere che sapete, e poi dite: Oh, oh, aiuterà mio figlio, che sarà uno dei più favoriti nella Chiesa». *Isti protonotarii, qui habent illas dispensas ad tria, immo in quindecim beneficia, et sunt simoniaci et sacrilegi, et*

[129] «Mangiare il frumento in erba» è come «fare i conti senza l'oste», mentre «essere presi nel frumento» significa che ci si trova in una situazione da cui non si può sfuggire.

[130] Allusione alla vicenda di Concini, maresciallo d'Ancre, e di sua moglie.

[131] Voltaire non tiene conto dell'usanza degli antichi di bere tanti bicchieri quante erano le lettere che componevano il nome della persona che s'intendeva celebrare. Non solo avrebbe dovuto scrivere *Naevia*

qui pourraient interposer leur autorité pour réprimer une telle oppression. Le fort écrase toujours le faible: mais pourquoi faut-il que les moines soient les plus forts?

Quel horrible état que celui d'un moine dont le couvent est riche! la comparaison continuelle qu'il fait de sa servitude et de sa misère avec l'empire et l'opulence de l'abbé, du prieur, du procureur, du secrétaire, du maître des bois, etc., lui déchire l'âme à l'Église et au réfectoire. Il maudit le jour où il prononça ses vœux imprudents et absurdes; il se désespère; il voudrait que tous les hommes fussent aussi malheureux que lui. S'il a quelque talent pour contrefaire les écritures, il l'emploie en faisant de fausses chartes pour plaire au sous-prieur, il accable les paysans qui ont le malheur inexprimable d'être vassaux d'un couvent: étant devenu bon faussaire, il parvient aux charges; et comme il est fort ignorant, il meurt dans le doute et dans la rage.

BLASPHÈME

C'est un mot grec qui signifie *atteinte à la réputation. Blasphemia* se trouve dans Démosthène. De là vient, dit Ménage, le mot de *blâmer. Blasphème* ne fut employé dans l'Église grecque que pour signifier *injure faite à Dieu.* Les Romains n'employèrent jamais cette expression, ne croyant pas apparemment qu'on pût jamais offenser l'honneur de Dieu comme on offense celui des hommes.

Il n'y a presque point de synonymes. *Blasphème* n'emporte pas tout à fait l'idée de *sacrilège.* On dira d'un homme qui aura pris le nom de Dieu en vain, qui dans l'emportement de la colère aura ce qu'on appelle *juré le nom de Dieu:* C'est un blasphémateur; mais on ne dira pas: C'est un sacrilège. L'homme sacrilège est celui qui se parjure sur l'Évangile, qui étend sa rapacité sur les choses consacrées, qui détruit les autels, qui trempe sa main dans le sang des prêtres.

Les grands sacrilèges ont toujours été punis de mort chez toutes les nations, et surtout les sacrilèges avec effusion de sang.

L'auteur des *Instituts au droit criminel* compte parmi les crimes de lèse-majesté divine au second chef l'inobservation des fêtes et des dimanches. Il devait ajouter l'inobservation accompagnée d'un mépris marqué: car la simple négligence est un péché, mais non pas un sacrilège, comme il le dit. Il est absurde de mettre dans le même rang, comme fait cet auteur, la simonie, l'enlèvement d'une religieuse, et l'oubli d'aller à vêpres un jour de fête. C'est un grand exemple des erreurs où tombent les jurisconsultes qui, n'ayant pas été appelés à faire des lois, se mêlent d'interpréter celles de l'État.

Les blasphèmes prononcés dans l'ivresse, dans la colère, dans l'excès de la débauche, dans la chaleur d'une conversation indiscrète, ont été soumis par les législateurs à des peines beaucoup plus légères. Par exemple, l'avocat que nous avons déjà cité dit que les lois de France condamnent les simples blasphémateurs à une amende pour la première fois, double pour la seconde, triple pour la troisième, quadruple pour la quatrième. Le coupable est mis au carcan pour la cinquième récidive, au carcan encore pour la sixième, et la lèvre supérieure est coupée avec un fer chaud; et pour la septième fois on lui coupe la langue. Il fallait ajouter que c'est l'ordonnance de 1666.

Les peines sont presque toujours arbitraires; c'est un grand défaut dans la jurisprudence. Mais aussi ce défaut ouvre une porte à la clémence, à la compassion; et cette compassion est d'une justice étroite: car il serait horrible de punir un emportement de jeunesse comme on punit des empoisonneurs et des parricides. Une sentence de mort pour un délit qui ne mérite qu'une cor-

non cessant arripere beneficia incompatibilia: idem est eis. Si vacet episcopatus, pro eo habendo dabitur unus grossus fasciculus aliorum beneficiorum. Primo accumulabuntur archidiaconatus, abbatiae, duo prioratus, quatuor aut quinque praebendae, et dabuntur haec omnia pro compensatione. «Se quei protonotari, che godono di dispense per tre, e perfino quindici, benefici, sono simoniaci e sacrileghi, e non la smettono di arraffare benefici incompatibili, per loro è la stessa cosa. Un beneficio è vacante; per ottenerlo, vi verranno dati in cambio una manciata di altri benefici, un arcidiaconato, qualche abbazia, due priorati, quattro o cinque prebende, e tutto questo per compensare».

In un altro passo, lo stesso predicatore si esprime così: «Su quattro querelanti in tribunale, c'è sempre un monaco; e se gli si chiede che cosa faccia lì, un chierico risponderà: Il nostro capitolo ha fatto causa contro il decano, contro il vescovo e contro gli altri funzionari, e io sto alle calcagna di questi signori per questo affare. – E tu, mastro monaco, che cosa fai qui? – Chiedo un'abbazia da ottocento lire di rendite per il mio superiore. – E tu, monaco bianco? – Chiedo un priorato per me. – E voi, mendicanti, che non avete terreni, né campi, che ci state a fare qui? – Il re ci ha concesso sale, legna e altre cose: ma i suoi funzionari ce le rifiutano… Oppure: un certo curato ci vuole negare, per avarizia e invidia, la sepoltura e le ultime volontà di un tale che è morto nei giorni scorsi, tanto che siamo costretti a rivolgerci al tribunale».

Quest'ultimo abuso, di cui risuonano tutti i tribunali della Chiesa cattolica romana, effettivamente non è stato sradicato.

Ce n'è uno ancora più funesto: aver permesso ai benedettini, ai bernardini, perfino ai certosini, di possedere individui soggetti alla manomorta, ossia degli schiavi. Nei loro domini, in diverse province francesi e tedesche, vengono distinte:

La schiavitù della persona;

La schiavitù dei beni;

La schiavitù della persona e dei beni.

La schiavitù della persona consiste nell'impossibilità di disporre dei propri beni in favore dei propri figli, a meno che questi non abbiano sempre vissuto con il loro padre nella stessa casa e alla stessa tavola. Altrimenti tutto appartiene ai monaci. I beni di un abitante del Monte Giura, posti tra le mani di un notaio di Parigi, diventano preda, perfino a Parigi, di coloro che originariamente avevano abbracciato la povertà evangelica presso il Monte Giura. Il figlio chiede l'elemosina alla porta della casa costruita da suo padre, e i monaci, invece di fargliela, si arrogano addirittura il diritto di non pagare i creditori del padre e di considerare nulle le ipoteche sulla casa di cui s'impadroniscono. La vedova si getta inutilmente ai loro piedi per ottenere parte della propria dote: quella dote, quei crediti, quei beni paterni, tutto appartiene per diritto divino ai monaci. I creditori, la vedova, i figli, tutti muoiono in miseria.

La schiavitù reale è quella legata a un'abitazione. Chiunque vada a occupare una casa nell'impero di quei monaci, e vi abiti per un anno e un giorno, diventa loro servo per sempre. È capitato talvolta che un commerciante francese, padre di famiglia, attirato dai suoi affari in quel paese barbaro, vi avesse preso in affitto una casa per un anno e, quando poi morì nella propria patria, in un'altra provincia della Francia, la sua vedova, i suoi figli si sono visti arrivare gli ufficiali giudiziari muniti di *pareatis* per impadronirsi dei loro mobili, venderli in nome di san Claudio, e scacciare un'intera famiglia dalla casa paterna.

La schiavitù mista, composta dalle due, è la cosa più esecrabile che la rapacità abbia

(e non *Nevia*), ma non avrebbe dovuto nemmeno aggiungere nella traduzione la parola *almeno*, che dà luogo a un fraintendimento. (B.) Marziale, *Epigrammi*, I, 71. Le edizioni moderne leggono *Laevia*.

[132] Neologismo di Voltaire, intraducibile (*tostare*, in italiano, creerebbe un equivoco); evidentemente dall'inglese *to toast*, che nel Settecento si scriveva *to tost*.

[133] Dacier ha tradotto *sicci* e *uvidi*: «nelle nostre preghiere della sera e del mattino». (V.) Orazio,

rection n'est qu'un assassinat commis avec le glaive de la justice.

N'est-il pas à propos de remarquer ici que ce qui fut blasphème dans un pays fut souvent piété dans un autre?

Un marchand de Tyr, abordé au port de Canope, aura pu être scandalisé de voir porter en cérémonie un oignon, un chat, un bouc; il aura pu parler indécemment d'*Isheth*, d'*Oshireth*, et d'*Horeth;* il aura peut-être détourné la tête, et ne se sera point mis à genoux en voyant passer en procession les parties génitales du genre humain plus grandes que nature. Il en aura dit son sentiment à souper, il aura même chanté une chanson dans laquelle les matelots tyriens se moquaient des absurdités égyptiaques. Une servante de cabaret l'aura entendu; sa conscience ne lui permet pas de cacher ce crime énorme. Elle court dénoncer le coupable au premier shoen qui porte l'image de la vérité sur la poitrine, et on sait comment l'image de la vérité est faite. Le tribunal des *shoen* ou *shotim* condamne le blasphémateur tyrien à une mort affreuse, et confisque son vaisseau. Ce marchand était regardé à Tyr comme un des plus pieux personnages de la Phénicie.

Numa voit que sa petite horde de Romains est un ramas de flibustiers latins qui volent à droite et à gauche tout ce qu'ils trouvent, bœufs, moutons, volailles, filles. Il leur dit qu'il a parlé à la nymphe Égérie dans une caverne, et que la nymphe lui a donné des lois de la part de Jupiter. Les sénateurs le traitent d'abord de blasphémateur, et le menacent de le jeter de la roche Tarpéienne la tête en bas. Numa se fait un parti puissant. Il gagne des sénateurs qui vont avec lui dans la grotte d'Égérie. Elle leur parle; elle les convertit. Ils convertissent le sénat et le peuple. Bientôt ce n'est plus Numa qui est un blasphémateur. Ce nom n'est plus donné qu'à ceux qui doutent de l'existence de la nymphe.

Il est triste parmi nous que ce qui est blasphème à Rome, à Notre-Dame de Lorette, dans l'enceinte des chanoines de San-Gennaro, soit piété dans Londres, dans Amsterdam, dans Stockholm, dans Berlin, dans Copenhague, dans Berne, dans Bâle, dans Hambourg. Il est encore plus triste que dans le même pays, dans la même ville, dans la même rue, on se traite réciproquement de blasphémateur.

Que dis-je? des dix mille Juifs qui sont à Rome, il n'y en a pas un seul qui ne regarde le pape comme le chef de ceux qui blasphèment; et réciproquement les cent mille chrétiens qui habitent Rome à la place des deux millions de joviens[42] qui la remplissaient du temps de Trajan, croient fermement que les Juifs s'assemblent les samedis dans leurs synagogues pour blasphémer.

Un cordelier accorde sans difficulté le titre de blasphémateur au dominicain, qui dit que la sainte Vierge est née dans le péché originel, quoique les dominicains aient une bulle du pape qui leur permet d'enseigner dans leurs couvents la conception maculée, et qu'outre cette bulle ils aient pour eux la déclaration expresse de saint Thomas d'Aquin.

La première origine de la scission faite dans les trois quarts de la Suisse, et dans une partie de la basse Allemagne, fut une querelle dans l'église cathédrale de Francfort, entre un cordelier dont j'ignore le nom, et un dominicain nommé Vigan.

Tous deux étaient ivres, selon l'usage de ce temps-là. L'ivrogne cordelier, qui prêchait, remercia Dieu dans son sermon de ce qu'il n'était pas jacobin, jurant qu'il fallait exterminer les jacobins blasphémateurs qui croyaient la sainte Vierge née en péché mortel, et délivrée du péché par les seuls mérites de son fils; l'ivrogne jacobin lui dit tout haut: «Vous en avez menti, blasphémateur vous-même.» Le cordelier descend de chaire, un grand crucifix de fer à la main,

mai inventato, e che nemmeno dei briganti oserebbero immaginare[112].

Esistono dunque popolazioni cristiane che gemono tre volte schiave sotto monaci che hanno fatto voto d'umiltà e di povertà. Tutti si chiedono come sia possibile che il governo tolleri queste fatali contraddizioni: il fatto è che i monaci sono ricchi, mentre i loro schiavi sono poveri, e i monaci pur di conservare il loro diritto di Attila, fanno regali ai funzionari, alle amanti di quelli che potrebbero far sentire la propria autorità per reprimere un simile sopruso. Il forte opprime sempre il debole: ma perché mai i più forti devono essere i monaci?

In che orrenda condizione si trova un monaco il cui convento sia ricco! Il confronto continuo ch'egli fa tra la propria schiavitù e le proprie miserie con il potere e l'opulenza dell'abate, del priore, del procuratore, del segretario, del controllore dei boschi, ecc., gli strazia l'anima in chiesa e nel refettorio. Costui maledice il giorno in cui pronunciò i suoi voti imprudenti e assurdi; si dispera; vorrebbe che tutti fossero infelici quanto lui. Se ha qualche abilità nel falsificare le calligrafie, egli la impiega per falsificare documenti per compiacere il vice-priore, opprime i contadini che hanno l'indicibile sventura di essere vassalli del convento: una volta diventato un bravo falsario, raggiunge le cariche più alte; e siccome è molto ignorante, muore tra dubbi e furori.

BESTEMMIA

È una parola greca che significa *attentato alla reputazione*. Βλασφημία si trova in Demostene. Da essa, dice Ménage, deriva la parola *biasimare*. *Bestemmia* venne usata dalla Chiesa greca solamente nel significato di *ingiuria fatta a Dio*. I Romani non usarono mai questo termine, perché, a quanto pare, ritenevano che non si potesse in alcun modo oltraggiare l'onore di Dio come si oltraggia quello di un uomo.

Non ha quasi sinonimi. *Bestemmia* non comporta affatto l'idea di *sacrilegio*. Di qualcuno che abbia pronunciato il nome di Dio invano, o che in uno scatto d'ira abbia, come si suole dire, *bestemmiato il nome di Dio*, si potrà dire: è un bestemmiatore; ma non si potrà dire: è sacrilego. La persona sacrilega è quella che spergiura sul Vangelo, che estende la propria avidità alle cose consacrate, che distrugge gli altari, che sporca la propria mano con il sangue dei preti.

I grandi sacrilegi sono sempre stati puniti con la morte presso tutte le nazioni, e soprattutto i sacrilegi con spargimento di sangue.

L'autore delle *Istituzioni di diritto criminale*[113] annovera tra i delitti di lesa maestà divina di secondo grado l'inosservanza delle festività e delle domeniche. Avrebbe dovuto aggiungere l'inosservanza accompagnata da un marcato disprezzo: la semplice negligenza, infatti, è un peccato, ma non un sacrilegio, com'egli dice. È assurdo porre sullo stesso piano, come fa quest'autore, la simonia, il rapimento di una monaca e dimenticare di andare ai vespri in un giorno di festa. Questo è un grande esempio degli errori in cui incorrono quei giureconsulti che, non essendo stati incaricati di redigere leggi, si mettono a interpretare quelle dello Stato.

Le bestemmie pronunciate in stato di ebbrezza, nell'ira, negli eccessi della crapula, nel calore di una conversazione indiscreta sono state sottoposte dai legislatori a pene molto più lievi. Per esempio, l'avvocato che abbiamo appena citato dice che le leggi della Francia condannano i semplici bestemmiatori, la prima volta, a un'ammenda, la quale viene raddoppiata la seconda volta, triplicata la terza, quadruplicata la quarta. Nel caso di una quinta recidiva, il colpevole viene messo alla gogna, di nuovo alla gogna

Odi, IV, 5, 31-40.

[134] Così sostiene l'abate Pluche ne *Lo spettacolo della natura*, Conversazione XXII. Si vedano le voci *Cause finali* e *Zucca*.

[135] A questo punto del testo seguivano una cinquantina di versi tratti dal *Discorso in versi sull'uomo* di Voltaire (poema didascalico del 1734: in realtà, si tratta di una libera trasposizione dell'omonimo poemetto di Alexander Pope).

[136] Si vedano le voci *A*, *Lingua* e *Ortografia*, dove

en donne cent coups à son adversaire, et le laisse presque mort sur la place.

Ce fut pour venger cet outrage que les dominicains firent beaucoup de miracles en Allemagne et en Suisse. Ils prétendaient prouver leur foi par ces miracles. Enfin ils trouvèrent le moyen de faire imprimer, dans Berne, les stigmates de notre Seigneur Jésus-Christ à un de leurs frères lais nommé Jetser: ce fut la sainte Vierge elle-même qui lui fit cette opération; mais elle emprunta la main du sous-prieur, qui avait pris un habit de femme, et entouré sa tête d'une auréole. Le malheureux petit frère lai, exposé tout en sang sur l'autel des dominicains de Berne à la vénération du peuple, cria enfin au meurtre, au sacrilège; les moines, pour l'apaiser, le communièrent au plus vite avec une hostie saupoudrée de sublimé corrosif: l'excès de l'acrimonie lui fit rejeter l'hostie[43].

Les moines alors l'accusèrent devant l'évêque de Lausanne d'un sacrilège horrible. Les Bernois, indignés, accusèrent eux-mêmes les moines; quatre d'entre eux furent brûlés à Berne, le 31 mai 1509, à la porte de Marsilly.

C'est ainsi que finit cette abominable histoire, qui détermina enfin les Bernois à choisir une religion, mauvaise à la vérité à nos yeux catholiques, mais dans laquelle ils seraient délivrés des cordeliers et des jacobins.

La foule de semblables sacrilèges est incroyable. C'est à quoi l'esprit de parti conduit.

Les jésuites ont soutenu pendant cent ans que les jansénistes étaient des blasphémateurs, et l'ont prouvé par mille lettres de cachet. Les jansénistes ont répondu, par plus de quatre mille volumes, que c'étaient les jésuites qui blasphémaient. L'écrivain des *Gazettes ecclésiastiques* prétend que tous les honnêtes gens blasphèment contre lui; et il blasphème du haut de son grenier contre tous les honnêtes gens du royaume. Le libraire du gazetier blasphème contre lui, et se plaint de mourir de faim. Il vaudrait mieux être poli et honnête.

Une chose aussi remarquable que consolante, c'est que jamais, en aucun pays de la terre, chez les idolâtres les plus fous, aucun homme n'a été regardé comme un blasphémateur pour avoir reconnu un Dieu suprême, éternel et tout-puissant. Ce n'est pas sans doute pour avoir reconnu cette vérité qu'on fit boire la ciguë à Socrate, puisque le dogme d'un Dieu suprême était annoncé dans tous les mystères de la Grèce. Ce fut une faction qui perdit Socrate. On l'accusa au hasard de ne pas reconnaître les dieux secondaires: ce fut sur cet article qu'on le traita de blasphémateur.

On accusa de blasphème les premiers chrétiens par la même raison; mais les partisans de l'ancienne religion de l'empire, les joviens, qui reprochaient le blasphème aux premiers chrétiens, furent enfin condamnés eux-mêmes comme blasphémateurs sous Théodose II.

Dryden a dit:

This side to day and the other to morrow burns,
And they are all God's almighty in their turns

Tel est chaque parti, dans sa rage obstiné,
Aujourd'hui condamnant, et demain condamné.

BLÉ OU BLED

SECTION I

Origine du mot et de la chose

Il faut être pyrrhonien outré pour douter que *pain* vienne de *panis.* Mais pour faire du pain il faut du blé. Les Gaulois avaient du blé du temps de César; où avaient-ils pris ce mot de *blé*? On prétend que c'est de *bla-*

nel caso di una sesta e il labbro superiore tagliato col ferro rovente; e la settima volta, gli viene tagliata la lingua. Bisognava aggiungere che si tratta di un'ordinanza del 1666.

Le pene sono quasi tutte arbitrarie; è un grave difetto della giurisprudenza. Ma anche questo difetto lascia aperta una porta alla clemenza, alla compassione; e questa compassione obbedisce a una giustizia rigorosa: sarebbe orribile, infatti, punire un eccesso giovanile allo stesso modo in cui si puniscono avvelenatori e parricidi. Una condanna a morte per un delitto che merita solo una reprimenda non è altro che un assassinio eseguito con la spada della giustizia.

Non è forse opportuno osservare, a questo punto, che quella che in un paese fu blasfemia fu spesso pietà in un altro?

Un commerciante di Tiro, attraccando al porto di Canopo, sarà rimasto scandalizzato nel vedere portati solennemente in processione una cipolla, un gatto, un caprone; ed egli avrà magari parlato in maniera indecente d'*Isheth*, d'*Oshireth*, et d'*Horeth*; avrà, forse, girato la testa e non si sarà inginocchiato vedendo passare in processione le parti genitali del genere umano di dimensioni superiori a quelle naturali. Avrà espresso la propria opinione a cena, avrà addirittura intonato una canzone nella quale i marinai tirii si burlavano delle assurdità egiziache. Una cameriera della taverna l'avrà udito; la sua coscienza non le permise di tener celato un così enorme delitto. Corre a denunciare il colpevole al primo shoen che porta l'immagine della verità sul petto, ed è noto come sia fatta l'immagine della verità. Il tribunale degli *shoen* o *shotim* condanna il bestemmiatore tirio a una morte spaventosa, e confisca la sua nave. A Tiro, quel commerciante veniva considerato come una delle persone più pie della Fenicia[114].

Numa sa che la sua piccola orda di Romani è una massa di filibustieri latini che rubano a destra e a manca tutto ciò che trovano, buoi, montoni, pollame, ragazze. Dice loro di aver parlato con la ninfa Egeria in una caverna, e che la ninfa gli avrebbe dato delle leggi da parte di Giove. I senatori lo trattano dapprima come un bestemmiatore, e minacciano di gettarlo a capofitto dalla rupe Tarpea. Numa organizza un partito potente. Si conquista alcuni senatori che lo accompagnano nella grotta di Egeria. Convertono il senato e il popolo, In breve tempo, non è più Numa a essere un bestemmiatore. Questo nome viene dato ormai soltanto a coloro che dubitano dell'esistenza della ninfa.

È triste per noi che ciò che a Roma, a Nostra Signora di Loreto, nella cerchia dei canonici di San Gennaro, è blasfemo, sia pietà a Londra, ad Amsterdam, a Stoccolma, a Berlino, a Copenhagen, a Berna, a Basilea, ad Amburgo. È ancora più triste che, nello stesso paese, nella stessa città, nella stessa strada, ci si tratti vicendevolmente da bestemmiatori.

Ma che dico? Su diecimila Ebrei che si trovano a Roma, non ce n'è neanche uno che non consideri il papa come il capo di coloro che bestemmiano; e reciprocamente i centomila cristiani che abitano a Roma al posto dei due milioni di gioviani[115] che la riempiva ai tempi di Traiano, credono fermamente che gli Ebrei si riuniscano di sabato nelle loro sinagoghe per bestemmiare.

Un cordigliere attribuisce senza difficoltà il titolo di bestemmiatore al domenicano che sostiene che la santa Vergine è nata nel peccato originale, anche se i domenicani dispongono di una bolla del papa che permette loro d'insegnare nei loro conventi la concezione maculata e benché, oltre a questa bolla, abbiano dalla loro parte l'esplicita dichiarazione di san Tommaso d'Aquino.

La prima origine della scissione prodottasi nei tre quarti della Svizzera, e in una parte della Germania meridionale, fu una

Voltaire critica alcune regole di pronuncia francesi.

[137] *Zc* 10, 3; il termine che compare nella *Vulgata* è *hircos*.

[138] *Gr* 50, 8; nel latino della *Vulgata* il termine impiegato è *hedi*.

[139] Il signor Larcher, del collegio Mazzarino, ha molto approfondito questo argomento. (V.) Cfr. Plutarco, *Gli animali usano la ragione*, 7, 991 A, e Pindaro, fr. 201, 1, che Voltaire leggeva in Strabone (XVII, 1, 18, C 802).

dum, mot employé dans la latinité barbare du moyen âge par le chancelier Desvignes, *de Vineis*, à qui l'empereur Frédéric II fit, dit-on, crever les yeux.

Mais les mots latins de ces siècles barbares n'étaient que d'anciens mots celtes ou tudesques latinisés. *Bladum* venait donc de notre *blead;* et non pas notre *blead* de *bladum.* Les Italiens disaient *biada;* et les pays où l'ancienne langue romane s'est conservée disent encore *blia.*

Cette science n'est pas infiniment utile; mais on serait curieux de savoir où les Gaulois et les Teutons avaient trouvé du blé pour le semer. On nous répond que les Tyriens en avaient apporté en Espagne, les Espagnols en Gaule, et les Gaulois en Germanie. Et où les Tyriens avaient-ils pris ce blé? Chez les Grecs probablement, dont ils l'avaient reçu en échange de leur alphabet.

Qui avait fait ce présent aux Grecs? C'était autrefois Cérès sans doute; et quand on a remonté à Cérès, on ne peut guère aller plus haut. Il faut que Cérès soit descendue exprès du ciel pour nous donner du froment, du seigle, de l'orge, etc.

Mais comme le crédit de Cérès, qui donna le blé aux Grecs, et celui d'Isheth ou Isis, qui en gratifia l'Égypte, est fort déchu aujourd'hui, nous restons dans l'incertitude sur l'origine du blé.

Sanchoniathon assure que Dagon ou Dagan, l'un des petits-fils de Thaut, avait en Phénicie l'intendance du blé. Or son Thaut est à peu près du temps de notre Jared. Il résulte de là que le blé est fort ancien, et qu'il est de la même antiquité que l'herbe. Peut-être que ce Dagon fut le premier qui fit du pain, mais cela n'est pas démontré.

Chose étrange! nous savons positivement que nous avons l'obligation du vin à Noé, et nous ne savons pas à qui nous devons le pain. Et, chose encore plus étrange! nous sommes si ingrats envers Noé, que nous avons plus de deux mille chansons en l'honneur de Bacchus, et qu'à peine en chantons-nous une seule en l'honneur de Noé notre bienfaiteur.

Un Juif m'a assuré que le blé venait de lui-même en Mésopotamie, comme les pommes, les poires sauvages, les châtaignes, les nèfles, dans l'Occident. Je le veux croire jusqu'à ce que je sois sûr du contraire, car enfin il faut bien que le blé croisse quelque part.

Il est devenu la nourriture ordinaire et indispensable dans les plus beaux climats, et dans tout le Nord.

De grands philosophes dont nous estimons les talents, et dont nous ne suivons point les systèmes, ont prétendu, dans l'*Histoire naturelle du chien,* page 195, que les hommes ont fait le blé; que nos pères, à force de semer de l'ivraie et du gramen, les ont changés en froment. Comme ces philosophes ne sont pas de notre avis sur les coquilles, ils nous permettront de n'être pas du leur sur le blé. Nous ne pensons pas qu'avec du jasmin on ait jamais fait venir des tulipes. Nous trouvons que le germe du blé est tout diffèrent de celui de l'ivraie, et nous ne croyons à aucune transmutation. Quand on nous en montrera, nous nous rétracterons.

Nous avons vu, à l'article *Arbre à pain*, qu'on ne mange point de pain dans les trois quarts de la terre. On prétend que les Éthiopiens se moquaient des Égyptiens, qui vivaient de pain. Mais enfin, puisque c'est notre nourriture principale, le blé est devenu un des plus grands objets du commerce et de la politique. On a tant écrit sur cette matière que si un laboureur semait autant de blé pesant que nous avons de volumes sur cette denrée, il pourrait espérer la plus ample récolte, et devenir plus riche que ceux qui, dans leurs salons vernis et dorés, ignorent l'excès de sa peine et de sa misère.

lite nella cattedrale di Francoforte, tra un cordigliere di cui s'ignora il nome e un domenicano di nome Vigand.

Erano entrambi ubriachi, conformemente alle usanze di quei tempi. Nel suo sermone, l'ubriacone cordigliere, che predicava, ringraziò Dio di non essere domenicano, giurando che bisognava sterminare quei bestemmiatori dei domenicani, i quali credevano che la santa Vergine fosse nata in stato di peccato mortale e che fosse stata liberata dal peccato solo in virtù dei meriti di suo figlio; l'ubriacone domenicano gli disse a voce alta: «Mentite, il bestemmiatore siete voi». Il cordigliere scende dal pulpito, con un grande crocifisso di ferro in mano, con cui rifila cento colpi all'avversario, lasciandolo mezzo morto sul posto.

Per vendicarsi di questo oltraggio, i domenicani fecero molti miracoli in Germania e in Svizzera. Con tali miracoli pretendevano di dimostrare la propria fede. Alla fine, trovarono il modo, a Berna, di praticare su uno dei loro fratelli laici, di nome Jetser, le stimmate di nostro Signore Gesù Cristo: fu la santa Vergine in persona a effettuare l'operazione; ma ella afferrò la mano del sotto-priore, che aveva indossato un abito femminile, e si era messo un'aureola intorno alla testa. Alla fine, esibito tutto insanguinato sull'altare dei domenicani di Berna, lo sventurato piccolo fratello laico gridò all'assassinio, al sacrilegio; i monaci, per tranquillizzarlo, lo comunicarono immediatamente con un'ostia cosparsa di sublimato corrosivo: l'eccessiva acidità gli fece risputare l'ostia[116].

I monaci, allora, lo accusarono davanti al vescovo di Losanna di un orrendo sacrilegio. I Bernesi, indignati, accusarono a loro volta i monaci; quattro di loro furono arsi a Berna, il 31 maggio del 1509, presso la porta di Marsilly.

Così finì questa storia abominevole, che spinse infine i Bernesi a scegliersi una religione, per la verità, pessima ai nostri occhi cattolici, ma con la quale si sarebbero liberati di cordiglieri e domenicani.

La quantità di simili sacrilegi è incredibile. È a questo che conduce lo spirito fazioso.

Per un intero secolo, gesuiti hanno sostenuto che i giansenisti fossero bestemmiatori, e l'hanno dimostrato con mille lettere sigillate. I giansenisti hanno risposto, con più di quattromila volumi, che a bestemmiare erano i gesuiti. Lo scrittore delle *Gazzette ecclesiastiche*[117] pretende che tutte le persone perbene bestemmiano contro di lui; e lui, dall'alto della sua soffitta, bestemmia contro tutte le persone perbene del regno. Il libraio del gazzettiere bestemmia contro di lui, e si lamenta di morire di fame. Sarebbe preferibile essere beneducati e onesti.

È un fatto notevole quanto consolante che mai, in nessun paese della terra, nemmeno presso gli idolatri più scatenati, nessuno sia stato considerato un bestemmiatore per aver riconosciuto un Dio supremo, eterno e onnipotente. Certamente non fu per aver riconosciuto questa verità che Socrate dovette bere la cicuta, poiché il dogma di un Dio supremo veniva proclamato in tutti i misteri della Grecia. Fu una fazione che rovinò Socrate. Venne accusato a vanvera di non riconoscere gli dèi secondari: fu per questo che venne trattato da bestemmiatore.

Per la stessa ragione, furono accusati di blasfemia i primi cristiani; ma, alla fine, i partigiani dell'antica religione dell'impero, i gioviani, che rinfacciavano la blasfemia ai primi cristiani, furono essi stessi condannati come bestemmiatori sotto Teodosio II.

Dryden ha detto:

This side to day and the other to morrow burns,
And they are all God's almighty in their turns.

[140] *2Cr* 11, 15. (V.) Nella *Vulgata* si parla di *daemones*; nelle versioni moderne, di «satiri». E così pure nel passo del *Levitico* citato successivamente.

[141] *Lv* 17, 7. (V.)

[142] *Lv* 20, 15 e 16. (V.)

[143] Virgilio, *Bucoliche*, III, 8: «So chi ti (e i carponi ti guardavano di traverso)». Si tratta di una traduzione da Teocrito, dove si legge anche il verbo che, in Virgilio, Dameta omette di pronunciare.

[144] Piccole divinità campestri

SECTION II
Richesse du blé

Dés qu'on commence à balbutier en économie politique, on fait comme font dans notre rue tous les voisins et les voisines qui demandent: Combien a-t-il de rentes, comment vit-il, combien sa fille aura-t-elle en mariage, etc.? On demande en Europe: L'Allemagne a-t-elle plus de blé que la France? L'Angleterre recueille-t-elle (et non pas récolte-t-elle) de plus belles moissons que l'Espagne? Le blé de Pologne produit-il autant de farine que celui de Sicile? La grande question est de savoir si un pays purement agricole est plus riche qu'un pays purement commerçant.

La supériorité des pays du blé est démontrée par le livre, aussi petit que plein, de M. Melon, le premier homme qui ait raisonné en France, par la voie de l'imprimerie, immédiatement après la déraison universelle du système de Law. M. Melon a pu tomber dans quelques erreurs relevées par d'autres écrivains instruits, dont les erreurs ont été relevées à leur tour. En attendant qu'on relève les miennes, voici le fait.

L'Égypte devint la meilleure terre à froment de l'univers lorsqu'après plusieurs siècles, qu'il est difficile de compter au juste, les habitants eurent trouvé le secret de faire servir à la fécondité du sol un fleuve destructeur, qui avait toujours inondé le pays, et qui n'était utile qu'aux rats d'Égypte, aux insectes, aux reptiles et aux crocodiles. Son eau même, mêlée d'une bourbe noire, ne pouvait désaltérer ni laver les habitants. Il fallut des travaux immenses et un temps prodigieux pour dompter le fleuve, le partager en canaux, fonder des villes dans un terrain autrefois mouvant, et changer les cavernes des rochers en vastes bâtiments.

Tout cela est plus étonnant que des pyramides; tout cela fait, voilà un peuple sûr de sa nourriture avec le meilleur blé du monde, sans même avoir presque besoin de labourer. Le voilà qui élève et qui engraisse de la volaille supérieure à celle de Caux. Il est vêtu du plus beau lin dans le climat le plus tempéré. Il n'a donc aucun besoin réel des autres peuples.

Les Arabes ses voisins, au contraire, ne recueillent pas un setier de blé depuis le désert qui entoure le lac de Sodome, et qui va jusqu'à Jérusalem, jusqu'au voisinage de l'Euphrate, à l'Yémen, et à la terre de Gad: ce qui compose un pays quatre fois plus étendu que l'Égypte. Ils disent: Nous avons des voisins qui ont tout le nécessaire; allons dans l'Inde leur chercher du superflu; portons-leur du sucre, des aromates, des épiceries, des curiosités; soyons les pourvoyeurs de leurs fantaisies, et ils nous donneront de la farine. Ils en disent autant des Babyloniens; ils s'établissent courtiers de ces deux nations opulentes qui regorgent de blé; et en étant toujours leurs serviteurs, ils restent toujours pauvres. Memphis et Babylone jouissent, et les Arabes les servent; la terre à blé demeure toujours la seule riche; le superflu de son froment attire les métaux, les parfums, les ouvrages d'industrie. Le possesseur du blé impose donc toujours la loi à celui qui a besoin de pain; et Midas aurait donné tout son or à un laboureur de Picardie.

La Hollande paraît de nos jours une exception, et n'en est point une. Les vicissitudes de ce monde ont tellement tout bouleversé, que les habitants d'un marais, persécutés par l'Océan, qui les menaçait de les noyer, et par l'inquisition, qui apportait des fagots pour les brûler, allèrent au bout du monde s'emparer des îles qui produisent des épiceries, devenues aussi nécessaires aux riches que le pain l'est aux pauvres. Les Arabes vendaient de la myrrhe, du baume et des perles à Memphis et à Babylone; les Hollandais vendent de tout à l'Europe et à l'Asie, et mettent le prix à tout.

Così è ogni partito, ostinato nella sua furia,
Oggi condanna, e domani è condannato[118].

FRUMENTO

SEZIONE I

Origine della parola e della cosa

Bisogna essere esasperatamente pirroniani per mettere in dubbio che *pane* derivi da *panis*. Ma per fare il pane ci vuole il frumento. Ai tempi di Cesare, i Galli disponevano di frumento; da dove avevano ricavato la parola *blé* [frumento]? C'è chi sostiene che derivi da *bladum*, parola usata durante la latinità barbarica medievale dal cancelliere Della Vigna, *de Vineis*, cui l'imperatore Federico II fece, a quanto si dice, strappare gli occhi.

Ma le parole latine di quei secoli barbarici non erano altro che parole celtiche o tedesche latinizzate. *Bladum* derivava, dunque, dal nostro *blead*; e non il nostro *blead* da *bladum*. Gli Italiani dicevano *biada*; e i paesi in cui l'antica lingua romana si è conservata dicono ancora *blia*.

Queste conoscenze non sono molto utili; ma sarebbe curioso sapere dove Galli e Teutoni avessero trovato frumento da seminare. Ci viene risposto che i Tirii ne avevano portato in Spagna, gli Spagnoli in Gallia, e i Galli in Germania. E dove avevano preso quel frumento i Tirii? Probabilmente, dai Greci, da cui avevano ricevuto in cambio l'alfabeto.

Chi aveva fatto quel regalo ai Greci? Un tempo, indubbiamente, Cerere; e una volta risaliti a Cerere, non ci si può spingere oltre. Cerere deve essere discesa apposta dal cielo per darci frumento, segale, orzo, ecc.

Siccome, però, il credito di Cerere, che diede il frumento ai Greci, e quello di Isheth, o Iside, che lo accordò all'Egitto, è oggi molto decaduto, restiamo nell'incertezza circa l'origine del frumento.

Sancuniatone assicura che Dagon o Dagan, uno dei nipoti di Thot, ricoprisse in Fenicia l'intendenza del frumento, Il suo Thot è all'incirca contemporaneo del nostro Jared. Da ciò risulta che il frumento è molto antico, e che lo è quanto l'erba. Forse quel Dagon fu il primo che fece del pane, ma questo non è dimostrato.

Che strano! Sappiamo con certezza che siamo debitori del vino a Noè, e non sappiamo a chi dobbiamo il pane. E, più strano ancora, siamo così ingrati nei confronti di Noè che abbiamo più di duemila canzoni in onore di Bacco, e, a malapena, ne cantiamo una sola in onore del nostro benefattore Noè.

Un Ebreo mi ha assicurato che il frumento giunse da sé in Mesopotamia, come in Occidente le mele, le pere selvatiche, le castagne, le nespole. Accetto di credergli fintanto che non sarò sicuro del contrario, poiché, in definitiva, bisogna pure che il frumento cresca da qualche parte.

Esso è diventato l'alimento comune e indispensabile nei climi migliori, e in tutto il Settentrione.

Grandi filosofi, di cui apprezziamo il talento, e di cui non seguiamo le teorie, hanno affermato, nella *Storia naturale del cane*, a pagina 195, che gli uomini hanno inventato il frumento; che i nostri padri, a forza di seminare loglio e gramigna, li hanno trasformati in frumento. Siccome questi filosofi non condividono la nostra opinione a proposito delle conchiglie, ci permetteranno di non condividere la loro a proposito del frumento[119]. Noi non pensiamo che con dei gelsomini siano mai stati prodotti dei tulipani. Secondo noi, il germe del frumento è del tutto diverso da quello del loglio, e non crediamo alle trasmutazioni. Quando ce ne mostreranno, ritratteremo.

[145] Del Rio, pag. 190. (V.) Martin Antonio Delrio (1551-1608), gesuita, autore di *Disquisitionum magicarum*; su Grillando, si veda la voce *Aranda*, in nota.

[146] Cfr. *Grand Calendrier et compost des bergers* (Troyes, 1497), opera popolare, che ebbe larga diffusione.

[147] Pag. 180. (V.)

[148] Pag. 181. (V.)

[149] Si veda la voce *Bekker*. (V.) Nonché *Bramini*.

[150] Si veda la voce *Arte drammatica.* (V.)

Ils n'ont point de blé, dites-vous; ils en ont plus que l'Angleterre et la France. Qui est réellement possesseur du blé? c'est le marchand qui l'achète du laboureur. Ce n'était pas le simple agriculteur de Chaldée ou d'Égypte qui profitait beaucoup de son froment. C'était le marchand chaldéen ou l'Égyptien adroit qui en faisait des amas, et les vendait aux Arabes; il en retirait des aromates, des perles, des rubis, qu'il vendait chèrement aux riches. Tel est le Hollandais; il achète partout, et revend partout; il n'y a point pour lui de mauvaise récolte; il est toujours prêt à secourir pour de l'argent ceux qui manquent de farine.

Que trois ou quatre négociants entendus, libres, sobres, à l'abri de toute vexation, exempts de toute crainte, s'établissent dans un port; que leurs vaisseaux soient bons, que leur équipage sache vivre de gros fromage et de petite bière, qu'ils fassent acheter à bas prix du froment à Dantzick et à Tunis, qu'ils sachent le conserver, qu'ils sachent attendre, et ils feront précisément ce que font les Hollandais.

SECTION III

Histoire du blé en France

Dans les anciens gouvernements ou anciennes anarchies barbares, il y eut je ne sais quel seigneur ou roi de Soissons qui mit tant d'impôts sur les laboureurs, les batteurs en grange, les meuniers, que tout le monde s'enfuit, et le laissa sans pain régner tout seul à son aise[44].

Comment fit-on pour avoir du blé, lorsque les Normands, qui n'en avaient pas chez eux, vinrent ravager la France et l'Angleterre; lorsque les guerres féodales achevèrent de tout détruire; lorsque ces brigandages féodaux se mêlèrent aux irruptions des Anglais; quand Édouard III détruisit les moissons de Philippe de Valois, et Henri V celles de Charles VI; quand les armées de l'empereur Charles-Quint et celles de Henri VIII mangeaient la Picardie; enfin, tandis que les bons catholiques et les bons réformés coupaient le blé en herbe, et égorgeaient pères, mères et enfants, pour savoir si on devait se servir de pain fermenté ou de pain azyme les dimanches?

Comment on faisait? Le peuple ne mangeait pas la moitié de son besoin; on se nourrissait très mal; on périssait de misère; la population était très médiocre; des cités étaient désertes.

Cependant vous voyez encore de prétendus historiens qui vous répètent que la France possédait vingt-neuf millions d'habitants du temps de la Saint-Barthélemy.

C'est apparemment sur ce calcul que l'abbé de Caveyrac a fait l'apologie de la Saint-Barthélemy: il a prétendu que le massacre de soixante et dix mille hommes, plus ou moins, était une bagatelle dans un royaume alors florissant, peuplé de vingt-neuf millions d'hommes qui nageaient dans l'abondance.

Cependant la vérité est que la France avait peu d'hommes et peu de blé, et qu'elle était excessivement misérable, ainsi que l'Allemagne.

Dans le court espace du règne enfin tranquille de Henri IV, pendant l'administration économe du duc de Sully, les Français, en 1597, eurent une abondante récolte: ce qu'ils n'avaient pas vu depuis qu'ils étaient nés. Aussitôt ils vendirent tout leur blé aux étrangers, qui n'avaient pas fait de si heureuses moissons, ne doutant pas que l'année 1598 ne fût encore meilleure que la précédente. Elle fut très mauvaise; le peuple alors fut dans le cas de M^lle^ Bernard, qui avait vendu ses chemises et ses draps pour acheter un collier; elle fut obligée de vendre son collier à perte pour avoir des draps et des chemises. Le peuple pâtit davantage. On racheta chèrement le même blé qu'on avait vendu à un prix médiocre.

Abbiamo visto, alla voce *Albero del pane*, che in tre quarti della terra non si mangia pane. Si afferma che gli Etiopi si burlassero degli Egizi, che vivevano di pane. Ma, insomma, essendo il nostro principale nutrimento, il frumento è diventato una delle materie più importanti per il commercio e la politica. Si è tanto scritto in proposito che se un contadino seminasse tanto frumento quanti sono i volumi scritti da noi su tale derrata, potrebbe sperare di ottenere il più abbondante raccolto, e diventare più ricco di quelli che, nei loro salotti decorati e dorati, ignorano l'enormità della sua fatica e della sua miseria.

Sezione II

Ricchezza di frumento

Non appena si comincia a balbettare qualcosa di materia di economia politica, si fa come nel nostro quartiere fanno tutti i nostri vicini e vicine che chiedono: Quante rendite ha? Come vive? Quale sarà la dote di sua figlia? Ecc. In Europa, ci si chiede: La Germania ha più frumento della Francia? L'Inghilterra accaparra (ma non raccoglie) messi più abbondanti della Spagna? Il frumento della Polonia produce altrettanta farina di quello della Sicilia? La grande domanda consiste nel sapere se un paese puramente agricolo è più ricco di un paese puramente commerciale.

La superiorità dei paesi ricchi di frumento è dimostrata dal libro, breve ma denso, di Melon, il primo che abbia ragionato in Francia, attraverso la stampa, subito dopo la follia universale del sistema di Law. Melon sarà forse incorso in alcuni errori rilevati da altri scrittori competenti, di cui, a loro volta, sono stati rilevati gli errori. In attesa che anche i miei vengano rilevati, ecco i fatti.

L'Egitto divenne la miglior terra produttrice di frumento dell'universo quando, dopo molti secoli difficili da contare con esattezza, gli abitanti scoprirono il segreto di sfruttare a vantaggio della fecondità del suolo un fiume distruttore, che aveva sempre inondato il paese, e che era utile solo per i topi dell'Egitto, per gl'insetti, i rettili e i coccodrilli. Le sue acque, nere a causa del limo, non servivano nemmeno per dissetare o lavare la popolazione. Furono necessari immensi lavori e moltissimo tempo per domare il fiume, suddividerlo in canali, fondare città in terreni che un tempo erano cedevoli e sostituire le caverne nella roccia con vasti edifici.

Tutto ciò stupisce più delle piramidi; realizzato tutto ciò, si ebbe un popolo sicuro della propria sussistenza con il miglior frumento del mondo, senza aver quasi nemmeno bisogno di arare. Ecco che esso comincia ad allevare e ingrassare pollame superiore a quello di Caux. Si veste con il più bel lino nel clima più temperato. Non ha dunque nessun reale bisogno degli altri popoli.

I loro vicini arabi, al contrario, non raccolsero mai neanche una razione di frumento tra il deserto che cinge il lago di Sodoma, e giunge fino a Gerusalemme, e i dintorni dell'Eufrate, lo Yemen e la terra di Gad: il tutto costituisce un paese quattro volte più esteso dell'Egitto. Essi dicono: Noi abbiamo vicini che dispongono del necessario; andiamo in India a fornirli del superfluo; portiamo loro zucchero, aromi, spezie, curiosità; diventiamo i fornitori delle loro fantasie in cambio di farina. Lo dicono stesso dei Babilonesi; diventano i sensali di queste due nazioni opulente che traboccano di frumento; e, lavorando sempre come loro servitori, restano poveri. Menfi e Babilonia godono, e gli Arabi le servono; la terra produttrice di frumento rimane comunque l'unica ricca; il frumento superfluo attira i metalli, i profumi, le opere dell'artigianato. Pertanto chi possiede il frumento impone sempre la propria legge a chi ha bisogno di pane; e Mida

[151] «Per difendere Molière dal rimprovero che gli rivolge Boileau – dice Bazin –, è stato spesso addotta la necessità in cui egli si trovava di piacere ai più umili spettatori delle farse; e ci si è dimenticati che, eccettuate le *Furberie di Scapino* e il *Medico suo malgrado*, tutte le sue opere buffonesche sono state composte per la corte, mentre tutte le sue commedie serie sono state presentate prima al pubblico: ciò sposta completamente il biasimo e la scusante». (V.)

[152] Cfr. Paul Scarron, *Jodelet duelliste* e *Jodelet ou*

Pour prévenir une telle imprudence et un tel malheur, le ministère défendit l'exportation, et cette loi ne fut point révoquée. Mais sous Henri IV, sous Louis XIII et sous Louis XIV, non seulement la loi fut souvent éludée, mais quand le gouvernement était informé que les greniers étaient bien fournis, il expédiait des permissions particulières sur le compte qu'on lui rendait de l'état des provinces. Ces permissions firent souvent murmurer le peuple; les marchands de blé furent en horreur, comme des monopoleurs qui voulaient affamer une province. Quand il arrivait une disette, elle était toujours suivie de quelque sédition. On accusait le ministère plutôt que la sécheresse ou la pluie[45].

Cependant, année commune, la France avait de quoi se nourrir, et quelquefois de quoi vendre. On se plaignit toujours (et il faut se plaindre pour qu'on vous suce un peu moins); mais la France, depuis 1661 jusqu'au commencement du XVIII^e^ siècle, fut au plus haut point de grandeur. Ce n'était pas la vente de son blé qui la rendait si puissante, c'était son excellent vin de Bourgogne, de Champagne, et de Bordeaux; le débit de ses eaux-de-vie dans tout le Nord, de son huile, de ses fruits, de son sel, de ses toiles, de ses draps, des magnifiques étoffes de Lyon et même de Tours, de ses rubans, de ses modes de toute espèce; enfin les progrès de l'industrie. Le pays est si bon, le peuple si laborieux, que la révocation de l'édit de Nantes ne put faire périr l'État. Il n'y a peut-être pas une preuve plus convaincante de sa force.

Le blé resta toujours à vil prix: la main-d'œuvre par conséquent ne fut pas chère; le commerce prospéra, et on cria toujours contre la dureté du temps.

La nation ne mourut pas de la disette horrible de 1709; elle fut très malade, mais elle réchappa. Nous ne parlons ici que du blé, qui manqua absolument; il fallut que les Français en achetassent de leurs ennemis mêmes; les Hollandais en fournirent seuls autant que les Turcs.

Quelques désastres que la France ait éprouvés, quelques succès qu'elle ait eus; que les vignes aient gelé, ou qu'elles aient produit autant de grappes que dans la Jérusalem céleste, le prix du blé a toujours été assez uniforme, et, année commune, un setier de blé a toujours payé quatre paires de souliers depuis Charlemagne[46].

Vers l'an 1750, la nation, rassasiée de vers, de tragédies, de comédies, d'opéras, de romans, d'histoires romanesques, de réflexions morales plus romanesques encore, et de disputes théologiques sur la grâce et sur les convulsions, se mit enfin à raisonner sur les blés.

On oublia même les vignes pour ne parler que de froment et de seigle. On écrivit des choses utiles sur l'agriculture: tout le monde les lut, excepté les laboureurs. On supposa, au sortir de l'Opéra-Comique, que la France avait prodigieusement de blé à vendre. Enfin le cri de la nation obtint du gouvernement, en 1764, la liberté de l'exportation[47].

Aussitôt on exporta. Il arriva précisément ce qu'on avait éprouvé du temps de Henri IV; on vendit un peu trop; une année stérile survint; il fallut pour la seconde fois que M^lle^ Bernard revendît son collier pour ravoir ses draps et ses chemises. Alors quelques plaignants passèrent d'une extrémité à l'autre. Ils éclatèrent contre l'exportation qu'ils avaient demandée; ce qui fait voir combien il est difficile de contenter tout le monde et son père.

Des gens de beaucoup d'esprit, et d'une bonne volonté sans intérêt, avaient écrit avec autant de sagacité que de courage en faveur de la liberté illimitée du commerce des grains. Des gens qui avaient autant d'esprit et des vues aussi pures écrivirent dans l'idée de limiter cette liberté; et M. l'abbé Galiani, napolitain, réjouit la nation française sur

avrebbe dato tutto il suo oro a un coltivatore della Piccardia.

Ai nostri giorni, l'Olanda pare costituire un'eccezione, e non lo è. Le vicende di questo mondo hanno sovvertito tutto a tal punto che gli abitanti di una palude, perseguitati dall'Oceano che minacciava di sommergerli e dall'inquisizione che portava fascine per arderli, si recarono in capo al mondo per impadronirsi di isole che producono spezie, che per i ricchi sono diventate tanto necessarie quanto il pane lo è per i poveri. Gli Arabi vendevano mirra, balsamo e perle a Menfi e a Babilonia; gli Olandesi vendono di tutto all'Europa e all'Asia, e tutti i prezzi li decidono loro.

Non possiedono frumento, direte voi; ne hanno più dell'Inghilterra e della Francia. Chi possiede di fatto il frumento? Il mercante che lo compra dal coltivatore. Non era tanto il semplice agricoltore della Caldea o dell'Egitto che profittava del proprio frumento: era il mercante caldeo o l'astuto Egizio che ne faceva incetta per venderlo agli Arabi; in cambio ne otteneva aromi, perle, rubini, che vendeva ai ricchi a caro prezzo. L'Olandese è tale e quale; acquista ovunque, e ovunque rivende; per lui non esiste cattivo raccolto; è sempre pronto a soccorrere, per danaro, coloro che rimangono senza farina.

Basta che tre o quattro commercianti abili, liberi, sobri, al sicuro da ogni vessazione, senza timori, si stabiliscano in una città portuale; che le loro navi siano buone, il loro equipaggio sappia vivere di formaggio grossolano e birra di seconda qualità; che facciano comprare frumento a Danzica e a Tunisi a basso prezzo, lo sappiano conservare, sappiano attendere, e faranno esattamente ciò che fanno gli Olandesi.

Sezione III

Storia del frumento in Francia

All'epoca degli antichi governi o antiche anarchie barbariche, vi fu non so quale signore o re di Soissons che gravò i coltivatori, i trebbiatori, i mugnai, con talmente tante imposte che tutti fuggirono, e lo lasciarono senza pane a regnare a suo piacimento da solo[120].

Come fare per avere frumento quando i Normanni, che non ne avevano a casa loro, arrivarono a saccheggiare la Francia e l'Inghilterra; quando le guerre feudali finirono di distruggere tutto; quando il brigantaggio feudale si sommò alle incursioni degli Inglesi; quando Edoardo III distrusse le messi di Filippo di Valois, e Enrico V quelle di Carlo VI; quando gli eserciti dell'imperatore Carlo V e quelli di Enrico VIII divoravano la Piccardia; e infine, mentre i buoni cattolici e i buoni riformati tagliavano il grano in erba, e sgozzavano padri, madri e figli per sapere se, alla domenica, ci si doveva servire di pane fermentato o di pane azzimo?

Come si faceva? Il popolo non mangiava nemmeno la metà del necessario; ci si nutriva molto male; si moriva di stenti; la popolazione era molto scarsa; le città erano deserte.

Tuttavia si trovano ancora dei presunti storici che vi ripetono che la Francia possedeva ventinove milioni di abitanti ai tempi della notte di San Bartolomeo.

A quanto pare, è in base a tali calcoli che l'abate di Caveyrac ha fatto l'apologia della notte di San Bartolomeo[121]: ha sostenuto che il massacro di più o meno settantamila uomini fosse una bagattella in un regno allora fiorente, popolato da ventinove milioni di persone, che sguazzavano nell'abbondanza.

La verità, tuttavia, è che la Francia aveva pochi abitanti e poco grano, e che era enormemente povera, come pure la Germania.

Nel breve spazio del regno finalmente pacifico di Enrico IV, durante la parsimoniosa

le valet-maître (1645).

[153] Allusione al destino della sua vedova, la celebre madame de Maintenon, che divenne prima l'amante, poi la moglie di Luigi XIV.

[154] Giovanni Mauro D'Arcano, detto Il Mauro, (ca. 1490-1536), poeta burlesco friulano, autore di componimenti in terza rima.

[155] O meglio Deschauffours. Voltaire allude alla sodomia che veniva punita con la prigione (Bicêtre era una delle prigioni parigine) o la pena di morte

l'exportation des blés; il trouva le secret de faire, même en français, des dialogues aussi amusants que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres sérieux. Si cet ouvrage ne fit pas diminuer le prix du pain, il donna beaucoup de plaisir à la nation, ce qui vaut beaucoup mieux pour elle. Les partisans de l'exportation illimitée lui répondirent vertement. Le résultat fut que les lecteurs ne surent plus où ils en étaient: la plupart se mirent à lire des romans en attendant trois ou quatre années abondantes de suite qui les mettraient en état de juger. Les dames ne surent pas distinguer davantage le froment du seigle. Les habitués de paroisse continuèrent de croire que le grain doit mourir et pourrir en terre pour germer.

SECTION IV

Des blés d'Angleterre

Les Anglais, jusqu'au XVII[e] siècle, furent des peuples chasseurs et pasteurs, plutôt qu'agriculteurs. La moitié de la nation courait le renard en selle rase avec un bridon; l'autre moitié nourrissait des moutons et préparait des laines. Les sièges des pairs ne sont encore que de gros sacs de laine, pour les faire souvenir qu'ils doivent protéger la principale denrée du royaume. Ils commencèrent à s'apercevoir, au temps de la restauration, qu'ils avaient aussi d'excellentes terres à froment. Ils n'avaient guère jusqu'alors labouré que pour leurs besoins. Les trois quarts de l'Irlande se nourrissaient de pommes de terre, appelées alors *potatoes*, et par les Français *topinambours*, et ensuite *pommes de terre.* La moitié de l'Écosse ne connaissait point le blé. Il courait une espèce de proverbe en vers anglais assez plaisants, dont voici le sens:

Si l'époux d'Ève la féconde
Au pays d'Écosse était né,
A demeurer chez lui Dieu l'aurait condamné,
Et non pas à courir le monde.

L'Angleterre fut le seul des trois royaumes qui défricha quelques champs, mais en petite quantité. Il est vrai que ces insulaires mangent le plus de viande, le plus de légumes, et le moins de pain qu'ils peuvent. Le manœuvre auvergnac et limousin dévore quatre livres de pain, qu'il trempe dans l'eau, tandis que le manœuvre anglais en mange à peine une avec du fromage, et boit d'une bière aussi nourrissante que dégoûtante, qui l'engraisse.

On peut encore, sans raillerie, ajouter à ces raisons l'énorme quantité de farine dont les Français ont chargé longtemps leur tête. Ils portaient des perruques volumineuses, hautes d'un demi-pied sur le front, et qui descendaient jusqu'aux hanches. Seize onces d'amidon saupoudraient seize onces de cheveux étrangers, qui cachaient dans leur épaisseur le buste d'un petit homme; de sorte que dans une farce, où un maître à chanter du bel air, nommé M. des Soupirs, secouait sa perruque sur le théâtre, on était inondé pendant un quart d'heure d'un nuage de poudre. Cette mode s'introduisit en Angleterre, mais les Anglais épargnèrent l'amidon.

Pour venir à l'essentiel, il faut savoir qu'en 1689, la première année du règne de Guillaume et de Marie, un acte du parlement accorda une gratification à quiconque exporterait du blé, et même de mauvaises eaux-de-vie de grain sur les vaisseaux de la nation.

Voici comme cet acte, favorable à la navigation et à la culture, fut conçu[48]:

Quand une mesure nommée *quarter*, égale à vingt-quatre boisseaux de Paris, n'excédait pas en Angleterre la valeur de deux livres sterling huit schellings au marché, le gouvernement payait à l'exportateur

amministrazione del duca di Sully, i Francesi, nel 1597, fecero un abbondante raccolto: cosa che non avevano mai visto da quando erano nati. Vendettero subito tutto il loro frumento agli stranieri, che non avevano fatto una mietitura così fortunata, certi che l'annata 1598 sarebbe stata migliore della precedente. Essa fu pessima; il popolo allora si trovò nella situazione della signorina Bernard, che aveva venduto camicie e lenzuola per comprarsi una collana, e che per riavere lenzuola e camicie fu costretta vendere la propria collana rimettendoci. Il popolo soffrì ancor di più. Lo stesso frumento che era stato venduto a poco fu ricomprato a caro prezzo.

Onde prevenire tanta imprudenza e tali sventure, il ministero vietò l'esportazione, e questa legge non venne revocata. Ma sotto Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV, non solo la legge fu spesso aggirata, ma quando il governo veniva a sapere che i granai erano ben forniti, concedeva permessi particolari in base alle relazioni che riceveva circa la situazione delle province. Spesso quei permessi fecero mormorare il popolo; i mercanti di frumento furono detestati come accaparratori che volevano affamare un'intera provincia. Quando arrivava una carestia, era sempre seguita da moti sediziosi. Si accusava il ministero più che la siccità o la pioggia[122].

Tuttavia, in un'annata media, la Francia aveva di che nutrirsi, e talvolta qualcosa da vendere. Ci si lamentò comunque (e bisogna lamentarsi se si vuole essere spremuti un po' meno); ma la Francia, dal 1661 fino agli inizi del XVIII secolo, raggiunse il culmine della potenza. Non era la vendita del frumento che la rendeva così forte, bensì i suoi vini di Borgogna, di Champagne e di Bordeaux; lo smercio di queste acquaviti in tutto il Nord, del suo olio, delle sua frutta, del suo sale, delle sue tele, dei suoi tessuti, delle magnifiche stoffe di Lione e anche di Tours, dei suoi nastri, delle sue passamanerie; insomma, del progresso dell'industria. Il paese è così buono, la popolazione così laboriosa, che nemmeno la revoca dell'editto di Nantes ha potuto distruggere lo Stato. Non esiste forse prova più persuasiva della sua forza.

Il frumento rimase sempre a prezzi bassi: di conseguenza, la manodopera non era costosa; il commercio prosperò, e ci si lamentò sempre della durezza dei tempi.

La nazione non morì con la terribile carestia del 1709; fu molto malata, ma si riebbe. Ci limitiamo, qui, a parlare del frumento, il quale mancò completamente; i Francesi dovettero acquistarne dai loro stessi nemici; gli Olandesi da soli ne fornirono tanto quanto i Turchi.

Per quante sciagure abbia patito la Francia, per quanti successi essa abbia ottenuto; che le vigne gelassero o producessero tanti grappoli come nella Gerusalemme celeste, il prezzo del frumento è sempre rimasto abbastanza costante e dai tempi di Carlo Magno, in un'annata media, una misura di frumento è sempre stata pagata quattro paia di scarpe[123].

Attorno al 1750, la nazione, sazia di versi, tragedie, commedie, opere liriche, romanzi, storie romanzate, riflessioni morali ancora più romanzate, e di diatribe teologiche sulla grazia e le convulsioni, si mise a ragionare sui grani.

Si dimenticarono perfino le vigne per parlare unicamente di frumento e di segala. Si scrissero cose utili sull'agricoltura: tutti le lessero, tranne i coltivatori. Si credette, uscendo dall'Opéra Comique, che la Francia avesse enormi quantità di frumento da vendere. Alla fine, nel 1764, la voce della nazione ottenne dal governo la libertà di esportazione[124].

Immediatamente si cominciò a esportare. Avvenne esattamente quello che era capi-

(la place de Grèves era il luogo in cui si eseguivano le esecuzioni capitali a Parigi).

[156] Voltaire intende certamente parlare di *The Splendid Shilling* di John Philipps (1676-1709).

[157] Località nei pressi del Temple (all'epoca era in aperta campagna) a Parigi.

[158] Il verso di Fontenelle si trova in una lettera in versi a Voltaire del 21 giugno 1721; il verso di Prior è tratto da *Alma*, III, 535, composto negli anni 1715-1717, dunque non vent'anni prima.

de ce *quarter* cinq schellings – 5 liv. 10 s. de France; à l'exportateur du seigle, quand il ne valait qu'une livre sterling et douze schellings, on donnait de récompense trois schellings et six sous – 3 liv. 12 s. de France. Le reste, dans une proportion assez exacte.

Quand le prix des grains haussait, la gratification n'avait plus lieu; quand ils étaient plus chers, l'exportation n'était plus permise. Ce règlement a éprouvé quelques variations; mais enfin le résultat a été un profit immense. On a vu par un extrait de l'exportation des grains, présenté à la chambre des communes, en 1751, que l'Angleterre avait vendu aux autres nations en cinq années pour 7, 405,786 liv. sterling, qui font cent soixante et dix millions trois cent trente-trois mille soixante et dix-huit livres de France. Et sur cette somme, que l'Angleterre tira de l'Europe en cinq années, la France en paya environ dix millions et demi.

L'Angleterre devait sa fortune à sa culture, qu'elle avait trop longtemps négligée; mais aussi elle la devait à son terrain. Plus sa terre a valu, plus elle s'est encore améliorée. On a eu plus de chevaux, de bœufs et d'engrais. Enfin on prétend qu'une récolte abondante peut nourrir l'Angleterre cinq ans, et qu'une même récolte peut à peine nourrir la France deux années.

Mais aussi la France a presque le double d'habitants; et en ce cas l'Angleterre n'est que d'un cinquième plus riche en blé, pour nourrir la moitié moins d'hommes: ce qui est bien compensé par les autres denrées, et par les manufactures de la France.

SECTION V

Mémoire court sur les autres pays

L'Allemagne est comme la France, elle a des provinces fertiles en blé, et d'autres stériles; les pays voisins du Rhin et du Danube, la Bohême, sont les mieux partagés. Il n'y a guère de grand commerce de grains que dans l'intérieur.

La Turquie ne manque jamais de blé, et en vend peu. L'Espagne en manque quelquefois, et n'en vend jamais. Les côtes d'Afrique en ont, et en vendent. La Pologne en est toujours bien fournie, et n'en est pas plus riche.

Les provinces méridionales de la Russie en regorgent; on le transporte à celles du nord avec beaucoup de peine; on en peut faire un grand commerce par Riga.

La Suède ne recueille du froment qu'en Scanie; le reste ne produit que du seigle; les provinces septentrionales, rien.

Le Danemark, peu.

L'Écosse, encore moins.

La Flandre autrichienne est bien partagée.

En Italie, tous les environs de Rome, depuis Viterbe jusqu'à Terracine, sont stériles. Le Bolonais, dont les papes se sont emparés parce qu'il était à leur bienséance, est presque la seule province qui leur donne du pain abondamment.

Les Vénitiens en ont à peine de leur cru pour le besoin, et sont souvent obligés d'acheter des firmans à Constantinople, c'est-à-dire des permissions de manger. C'est leur ennemi et leur vainqueur qui est leur pouvoyeur.

Le Milanais est la *terre promise*, en supposant que la terre promise avait du froment.

La Sicile se souvient toujours de Cérès; mais on prétend qu'on n'y cultive pas aussi bien la terre que du temps d'Hiéron, qui donnait tant de blé aux Romains. Le royaume de Naples est bien moins fertile que la Sicile, et la disette s'y fait sentir quelquefois, malgré San-Gennaro.

Le Piémont est un des meilleurs pays.

La Savoie a toujours été pauvre, et le sera.

La Suisse n'est guère plus riche; elle a peu de froment: il y a des cantons qui en manquent absolument.

Un marchand de blé peut se régler sur ce petit mémoire; et il sera ruiné, à moins qu'il

tato ai tempi di Enrico IV; si vendette un po' troppo; sopraggiunse un'annata sterile; per la seconda volta, la signorina Bernard dovette rivendere la propria collana per riavere lenzuola e camicie. Allora alcuni brontoloni passarono da un estremo all'altro. Si scagliarono contro l'esportazione che avevano invocato; ciò mostra quanto sia difficile accontentare tutti e il proprio padre[125].

Alcune persone molto intelligenti e disinteressatamente di buona volontà avevano scritto, con tanta acume quanto coraggio, a favore dell'illimitata libertà del commercio dei grani. Altri che erano dotati di pari intelligenza e di intenzioni altrettanto pure scrissero con l'idea di limitare tale libertà; il signor abate Galiani, napoletano, divertì la nazione francese a proposito dell'esportazione del frumento; trovò il segreto di comporre, addirittura in francese, dialoghi divertenti quanti i nostri migliori romanzi, e istruttivi quanto i nostri migliori libri seri. Se quest'opera non fece diminuire il prezzo del pane, procurò grande diletto alla nazione, e per quest'ultima ciò conta molto di più. Il risultato fu che i lettori non seppero cosa pensare: la maggior parte si mise a leggere romanzi in attesa di tre o quattro annate abbondanti che li mettessero in condizione di giudicare. Le signore non impararono a distinguere il frumento dalla segala. Chi frequentava regolarmente la parrocchia continuò a credere che, per germogliare, il grano debba morire e marcire in terra[126].

Sezione IV

Sui grani dell'Inghilterra

Fino al XVII secolo, gli Inglesi furono cacciatori e pastori, più che agricoltori. Metà della nazione inseguiva la volpe cavalcando con sella all'inglese con le briglie; l'altra metà allevava montoni e cardava lana. I seggi dei pari non sono ancora altro che grossi sacchi di lana, affinché si ricordino che devono proteggere la principale merce del regno. Al tempo della restaurazione, cominciarono ad accorgersi che avevano anche eccellenti terre per il frumento. Fino ad allora avevano coltivato quasi solo per i loro bisogni. I tre quarti dell'Irlanda si nutrivano con patate, chiamate allora *potatoes*, e dai Francesi *topinambours*, e in seguito *pommes de terre*. Mezza Scozia non conosceva il frumento. Circolava una specie di proverbio in versi inglesi abbastanza divertenti, il cui senso era questo:

Se lo sposo della fertile Eva
Fosse nato in terra di Scozia,
Dio l'avrebbe condannato a restarsene
a casa sua,
E non a girare per il mondo.

L'Inghilterra fu l'unico dei tre regni che dissodò qualche campo, ma in piccola quantità. È vero che quegli insulari mangiano più carne, più legumi, e meno pane, che possono Il manovale dell'Auvergne e del Limosino divora quattro libbre di pane, che intinge nell'acqua, mentre il manovale inglese ne mangia appena una col formaggio, e beve una birra, sostanziosa quanto disgustosa, che lo nutre.

A questi motivi, si può aggiungere inoltre, senza scherzare, l'enorme quantità di farina di cui, per molto tempo, i Francesi si sono coperti la testa. Portavano voluminose parrucche, che erano alte sulla fronte un mezzo piede e scendevano fino alle anche. Con sedici once di amido si potevano cospargere sedici once di capelli altrui, che celavano, grazie alla loro voluminosità, il busto di un uomo di bassa statura; cosicché, durante una farsa, nella quale un maestro di canto alla moda, di nome Signor des Soupirs[127], scuoteva la propria parrucca in scena, per un quarto d'ora si rimaneva avvolti da una nuvola di polvere. Questa moda si diffuse

[159] Si veda la voce *Francese*, "Lingua francese".

[160] Bourges è il capoluogo dall'attuale dipartimento di Cher, nella Francia centrale.

[161] Si vedano le voci *Antichità* e *Celti*.

[162] Romanzo intitolato *Emilio*, t. 4, pp. 177 e 178. (V.) Cfr. J.J. Rousseau, *Emilio*, libro V; L'autore del *Telemaco* è Fénelon; quanto a Senofonte, Voltaire allude plausibilmente alla *Ciropedia*, su cui si veda la voce *Ciro*.

[163] Orazio, *Sat*., I, 1, 106-107: «C'è una misura per

ne s'informe au juste de la récolte de l'année et du besoin du moment.

Résumé

Suivez le précepte d'Horace: Ayez toujours une année de blé par-devers vous; *provisae frugis in annum.*

SECTION VI

Blé. Grammaire morale

On dit proverbialement: «manger son blé en herbe; être pris comme dans un blé; crier famine sur un tas de blé.» Mais de tous les proverbes que cette production de la nature et de nos soins a fournis, il n'en est point qui mérite plus l'attention des législateurs que celui-ci:

«Ne nous remets pas au gland quand nous avons du blé.»

Cela signifie une infinité de bonnes choses, comme par exemple:

Ne nous gouverne pas dans le XVIII[e] siècle comme on gouvernait du temps d'Albouin, de Gondebald, de Clodivick, nommé en latin *Clodovaeus;*

Ne parle plus des lois de Dagobert, quand nous avons les œuvres du chancelier d'Aguesseau, les discours de MM. les gens du roi, Montclar, Servan, Castillon, La Chalotais, Dupaty, etc.;

Ne nous cite plus les miracles de saint Amable, dont les gants et le chapeau furent portés en l'air pendant tout le voyage qu'il fit à pied du fond de l'Auvergne à Rome;

Laisse pourrir tous les livres remplis de pareilles inepties, songe dans quel siècle nous vivons;

Si jamais on assassine à coups de pistolet un maréchal d'Ancre, ne fais point brûler sa femme en qualité de sorcière, sous prétexte que son médecin Italien lui a ordonné de prendre du bouillon fait avec un coq blanc, tué au clair de la lune, pour la guérison de ses vapeurs;

Distingue toujours les honnêtes gens, qui pensent, de la populace, qui n'est pas faite pour penser;

Si l'usage t'oblige à faire une cérémonie ridicule en faveur de cette canaille, et si en chemin tu rencontres quelques gens d'esprit, avertis-les par un signe de tête, par un coup d'œil, que tu penses comme eux, mais qu'il ne faut pas rire;

Affaiblis peu à peu toutes les superstitions anciennes, et n'en introduis aucune nouvelle;

Les lois doivent être pour tout le monde; mais laisse chacun suivre ou rejeter à son gré ce qui ne peut être fondé que sur un usage indifférent;

Si la servante de Bayle meurt entre tes bras, ne lui parle point comme à Bayle, ni à Bayle comme à sa servante;

Si les imbéciles veulent encore du gland, laisse-les en manger; mais trouve bon qu'on leur présente du pain.

En un mot, ce proverbe est excellent en mille occasions.

BOIRE À LA SANTÉ

D'où vient cette coutume? est-ce depuis le temps qu'on boit? il paraît naturel qu'on boive du vin pour sa propre santé, mais non pas pour la santé d'un autre.

Le *propino* des Grecs, adopté par les Romains, ne signifiait pas: Je bois afin que vous vous portiez bien; mais: Je bois avant vous pour que vous buviez; je vous invite à boire.

Dans la joie d'un festin, on buvait pour célébrer sa maîtresse, et non pas pour qu'elle eût une bonne santé. Voyez dans Martial:

Nevia sex cyathis, septem Justina bibatur.

Six coups pour Névia, sept au moins pour Justine[49].

in Inghilterra, ma gl'Inglesi risparmiarono l'amido.

Per venire al punto, bisogna sapere che nel 1689, il primo anno del regno di Guglielmo e di Maria, un atto del parlamento concesse una gratifica a chiunque esportasse frumento, nonché pessima acquavite d'orzo, sulle navi della nazioni.

Ecco come venne concepito questo atto, favorevole alla navigazione e all'agricoltura[128]:

Quando in Inghilterra una misura chiamata *quarter*, pari a ventiquattro moggi di Parigi, non superava il valore di due sterline e otto scellini sul mercato, il governo pagava all'esportatore per quel *quarter* cinque scellini, pari a 5 lire e 10 francesi; all'esportatore di segale, quando questa valeva solo una sterlina e dodici scellini, venivano dati come ricompensa tre scellini e sei soldi, cioè 3 lire e 12 soldi francesi. Il resto secondo una proporzione abbastanza costante.

Quando il prezzo dei grani saliva, la gratifica non veniva concessa; quando erano più cari, non veniva permessa l'esportazione. Queste norme hanno subìto alcune variazioni; ma, nel complesso, come risultato, si sono ottenuti immensi profitti. Da un rapporto relativo all'esportazione del grano, presentato alla camera dei comuni, nel 1751, risultava che, in cinque anni, l'Inghilterra ne avesse venduto alle altre nazioni per 7.405.786 di sterline, che fanno centosettanta milioni e trecentotremilasettantotto lire francesi. E di questa somma, che l'Inghilterra ricevette dall'Europa in cinque anni, la Francia pagò circa dieci milioni e mezzo.

L'Inghilterra doveva la propria fortuna alla agricoltura che era stata troppo a lungo trascurata; ma la doveva pure ai terreni. Più è cresciuto il valore della terra, più essa è migliorata. Ci sono più cavalli, più buoi e più concime. In breve, si sostiene che un raccolto abbondante può nutrire l'Inghilterra per cinque anni, e un raccolto pari a quello può nutrire a malapena la Francia per due.

La Francia possiede, però, quasi il doppio degli abitanti; e in questo caso l'Inghilterra è più ricca di grano soltanto di un quinto, dovendo nutrire meno della metà di persone, ma esso è ben compensato dalle altre derrate, e dalle manifatture della Francia.

Sezione V

Breve relazione sugli altri paesi

La Germania è come la Francia: possiede province fertili di frumento, e altre sterili; i paesi vicini al Reno e al Danubio, la Boemia sono i meglio provvisti. C'è ampio commercio, ma quasi soltanto interno.

La Turchia non è mai priva di frumento, e ne vende poco. La Spagna talvolta ne è a corto, e non ne vende mai. Le coste africane ne hanno, e ne vendono. La Polonia ne è sempre ben fornita, e non è più ricca per questo.

Le province meridionali della Russia ne traboccano; esso viene spedito a quelle settentrionali con grande fatica; attraverso Riga non si possono praticare grandi commerci.

La Svezia raccoglie frumento solo in Scania; il resto del paese produce solo segala; le province settentrionali, nulla.

La Danimarca, poco.

La Scozia, ancora meno.

Le Fiandre austriache sono ben provviste.

In Italia, i dintorni di Roma, da Viterbo a Terracina, sono sterili. Il Bolognese, di cui i papi si cono impadroniti perché era vantaggioso per loro, è quasi la sola provincia che fornisca loro pane in abbondanza.

I Veneziani, di loro produzione, hanno appena il necessario, e sono spesso costretti a comprare firmani a Costantinopoli, ossia permessi per mangiare. Il loro fornitore è il loro nemico e vincitore.

Il Milanese è la *terra promessa*, suppo-

tutte le cose, si sono limiti precisi, / e lì sta il giusto, né al di là, né al di qua».

[164] Si vedano le voci *Angelo*, sez. I e *Biblioteca*.

[165] Su veda la voce *Giobbe*. (V.)

[166] Si veda la voce *Angelo*, sez. I.

[167] Si veda la voce *Cielo materiale*. (V.)

[168] *Gn* 9, 4. (V.)

[169] *Gn* 9, 5. (V.)

[170] *Lv* 17, 14. (V.)

[171] *Gn* 9, 10. (V.)

Les Anglais, qui se sont piqués de renouveler plusieurs coutumes de l'antiquité, boivent à l'honneur des dames: c'est ce qu'ils appellent *toster*; et c'est parmi eux un grand sujet de dispute si une femme est tostable ou non, si elle est digne qu'on la toste.

On buvait à Rome pour les victoires d'Auguste, pour le retour de sa santé. Dion Cassius rapporte qu'après la bataille d'Actium le sénat décréta que dans les repas on lui ferait des libations au second service. C'est un étrange décret. Il est plus vraisemblable que la flatterie avait introduit volontairement cette bassesse. Quoi qu'il eu soit, vous lisez dans Horace:

Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet deum:
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris; et laribus tuum
Miscet numen, uti Graecia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas o utinam, dux bone, ferias
Praestes Hesperiae! dicimus integro
Sicci mane die; dicimus uvidi
Quum sol Oceano subest.

Sois le dieu des festins, le dieu de l'allégresse;
Que nos tables soient tes autels.
Préside à nos jeux solennels,
Comme Hercule aux jeux de la Grèce.
Seul tu fais les beaux jours, que tes jours soient sans fin!
C'est ce que nous disons en revoyant l'aurore,
Ce qu'en nos douces nuits nous redisons encore,
Entre les bras du dieu du vin[50].

On ne peut, ce me semble, faire entendre plus expressément ce que nous entendons par ces mots: «Nous avons bu à la santé de Votre Majesté.»

C'est de là, probablement, que vint, parmi nos nations barbares, l'usage de boire à la santé de ses convives: usage absurde, puisque vous videriez quatre bouteilles sans leur faire le moindre bien; et que veut dire boire à la santé du roi, s'il ne signifie pas ce que nous venons de voir?

Le *Dictionnaire de Trévoux* nous avertit «qu'on ne boit pas à la santé de ses supérieurs en leur présence». Passe pour la France et pour l'Allemagne; mais en Angleterre c'est un usage reçu. Il y a moins loin d'un homme à un homme à Londres qu'à Vienne.

On sait de quelle importance il est en Angleterre de boire à la santé d'un prince qui prétend au trône: c'est se déclarer son partisan. Il en a coûté cher à plus d'un Écossais et d'un Irlandais pour avoir bu à la santé des Stuarts.

Tous les *whigs* buvaient, après la mort du roi Guillaume, non pas à sa santé, mais à sa mémoire. Un *tory* nommé Brown, évêque de Cork en Irlande, grand ennemi de Guillaume, dit qu'il mettrait un bouchon à toutes les bouteilles qu'on vidait à la gloire de ce monarque, parce que *cork* en anglais signifie *bouchon.* Il ne s'en tint pas à ce fade jeu de mots; il écrivit, en 1702, une brochure (ce sont les mandements du pays) pour faire voir aux Irlandais que c'est une impiété atroce de boire à la santé des rois, et surtout à leur *mémoire;* que c'est une profanation de ces paroles de Jésus-Christ: «Buvez-en tous; faites ceci en mémoire de moi.»

Ce qui étonnera, c'est que cet évêque n'était pas le premier qui eut conçu une telle démence. Avant lui, le presbytérien Prynne avait fait un gros livre contre l'usage impie de boire à la santé des chrétiens.

Enfin il y eut un Jean Geré, curé de la paroisse de Sainte-Foi, qui publia «la divine potion pour conserver la santé spirituelle par la cure de la maladie invétérée de boire à la santé, avec des arguments clairs et solides contre cette coutume criminelle, le tout pour la satisfaction du public; à la

nendo che la terra promessa producesse frumento.

La Sicilia si ricorda spesso di Cerere; ma si dice che non vi si coltivi la terra altrettanto bene che al tempo di Gerone, che forniva tanto frumento ai Romani. Il regno di Napoli è molto meno fertile della Sicilia, e talvolta la carestia vi si fa sentire, malgrado San Gennaro.

Il Piemonte è uno dei paesi migliori.

La Savoia è sempre stata povera, e continuerà a esserlo.

La Svizzera non è molto più ricca; ha poco frumento: ci sono cantoni che ne sono completamente privi.

Un commerciante di frumento si potrà regolare in base a questa breve relazione, e finirà rovinato, a meno che non s'informi con precisione sul raccolto dell'annata e sulle necessità del momento.

Riassunto

Seguite il precetto di Orazio: Conservate per voi un'annata di frumento; *provisae frugis in annum* [*Epist*., I, 18, 109].

Sezione VI

Frumento. Grammatica morale

È proverbiale dire: «mangiare il frumento in erba; essere presi nel frumento[129]; lamentarsi della carestia su un mucchio di frumento». Ma di tutti i proverbi che questo prodotto della natura e della nostra attività ha suggerito, nessuno merita maggiormente l'attenzione dei legislatori del seguente:

«Non riportarci alle ghiande, quando abbiamo frumento».

Ciò significa un'infinità di cose giuste, come per esempio:

Non governarci nel XVIII secolo come si governava ai tempi di Alboino, di Gondebald, di Clodoveo, detto in latino *Clodovaeus*;

Non parlarci più delle leggi di Dagoberto, quando abbiamo le opere del cancelliere d'Aguesseau, i discorsi dei gentiluomini del re Montclar, Servan, Castillon, La Chalotais, Dupaty, etc.

Non menzionarci più i miracoli di sant'Amabile, i cui guanti e il cui cappello furono trasportati per aria durante tutto il viaggio ch'egli fece a piedi dal fondo dell'Alvernia fino a Roma;

Lascia marcire tutti i libri pieni di simili stupidaggini, pensa in che secolo viviamo;

Se mai un maresciallo dovesse essere assassinato a colpi di pistola, non far bruciare sua moglie in qualità di strega, col pretesto che il suo medico italiano, per guarire i suoi vapori, le ha ordinato di consumare brodo fatto con un gallo bianco, ucciso in una notte di luna[130];

Distingui sempre le persone oneste, che pensano, dalla plebaglia, che non è fatta per pensare;

Se la consuetudine di costringe a compiere qualche cerimonia ridicola per compiacere questa gentaglia, e se per strada incontri alcune persone di spirito, avvertile con un cenno del capo, con una strizzatina d'occhio, che tu la pensi come loro, ma che non bisogna ridere;

Attenua un po' alla volta tutte le antiche superstizioni, e non introdurne nessuna nuova;

Le leggi devono valere per tutti; ma lascia che ognuno segua o rifiuti a suo piacimento ciò che concerne soltanto usanze indifferenti;

Se la cameriera di Bayle muore tra le tue braccia, non parlarle come a Bayle, né a Bayle come alla sua cameriera;

Se gl'imbecilli vogliono ancora ghiande, lascia che ne mangino; ma accetta che venga offerto loro del pane.

In breve, questo proverbio si rivela eccellente in mille circostanze.

[172] *Eccl* 3, [18-]19. (V.)

[173] Duplice allusione al personaggio dell'operetta di Luciano, *La morte di Peregrino*, 36, e al celebre vestito da armeno con cui J.-J. Rousseau scandalizzò i salotti parigini.

[174] Omettendo la *l* e la *a*, la parola che ne risulta è *bougre*, termine spregiativo in uso tra Sei e Settecento per designare gli omosessuali.

[175] Ovvero i Balcani.

[176] Teodora, imperatrice reggente durante la mi-

requête d'un digne membre du parlement, l'an de notre salut 1648».

Notre révérend père Garasse, notre révérend père Patouillet, et notre révérend père Nonotte, n'ont rien de supérieur à ces profondeurs anglaises. Nous avons longtemps lutté, nos voisins et nous, à qui l'emporterait.

BORNES DE L'ESPRIT HUMAIN

SECTION I

Elles sont partout, pauvre docteur. Veux-tu savoir comment ton bras et ton pied obéissent à ta volonté, et comment ton foie n'y obéit pas? Cherches-tu comment la pensée se forme dans ton chétif entendement, et cet enfant dans l'utérus de cette femme? Je te donne du temps pour me répondre. Qu'est-ce que la matière? Tes pareils ont écrit dix mille volumes sur cet article; ils ont trouvé quelques qualités de cette substance: les enfants les connaissent comme toi. Mais cette substance, qu'est-ce que au fond? et qu'est-ce que tu as nommé esprit, du mot latin qui veut dire souffle, ne pouvant faire mieux parce que tu n'en as pas d'idée?

Regarde ce grain de blé que je jette en terre, et dis-moi comment il se relève pour produire un tuyau chargé d'un épi. Apprends-moi comment la même terre produit une pomme au haut de cet arbre, et une châtaigne à l'arbre voisin. Je pourrais te faire un in-folio de questions, auxquelles tu ne devrais répondre que par quatre mots: *Je n'en sais rien*.

Et cependant tu as pris tes degrés, et tu es fourré, et ton bonnet l'est aussi, et on t'appelle *maître*. Et cet orgueilleux imbécile, revêtu d'un petit emploi dans une petite ville, croit avoir acheté le droit de juger et de condamner ce qu'il n'entend pas!

La devise de Montaigne était: *Que sais-je?* et la tienne est: *Que ne sais-je pas?*

SECTION II

On demandait un jour à Newton pourquoi il marchait quand il en avait envie, et comment son bras et sa main se remuaient à sa volonté. Il répondit bravement qu'il n'en savait rien. Mais du moins, lui dit-on, vous qui connaissez si bien la gravitation des planètes, vous me direz par quelle raison elles tournent dans un sens plutôt que dans un autre; et il avoua encore qu'il n'en savait rien.

Ceux qui enseignèrent que l'Océan était salé de peur qu'il ne se corrompît, et que les marées étaient faites pour conduire nos vaisseaux dans nos ports, furent un peu honteux quand on leur répliqua que la Méditerranée a des ports, et point de reflux. Musschenbroeck lui-même est tombé dans cette inadvertance.

Quelqu'un a-t-il jamais pu dire précisément comment une bûche se change dans son foyer en charbon ardent, et par quelle mécanique la chaux s'enflamme avec de l'eau fraîche?

Le premier principe du mouvement du cœur dans les animaux est-il bien connu? sait-on bien nettement comment la génération s'opère? a-t-on deviné ce qui nous donne les sensations, les idées, la mémoire? Nous ne connaissons pas plus l'essence de la matière que les enfants qui en touchent la superficie.

Qui nous apprendra par quelle mécanique ce grain de blé que nous jetons en terre se relève pour produire un tuyau chargé d'un épi, et comment le même sol produit une pomme au haut de cet arbre, et une châtaigne à l'arbre voisin? Plusieurs docteurs ont dit: *Que ne sais-je pas?* Montaigne disait: *Que sais-je?*

Décideur impitoyable, pédagogue à phrases, raisonneur fourré, tu cherches les bornes de ton esprit. Elles sont au bout de ton nez.

BERE ALLA SALUTE

Da dove proviene questa consuetudine? È antica quanto il bere? Pare naturale bere del vino alla propria salute, ma non alla salute di un altro.

Il *propino* dei Greci, adottato dai Romani, non significava: Bevo affinché voi stiate bene; bensì: Bevo prima di voi affinché voi beviate; vi invito a bere.

Nell'allegria di un banchetto, si beveva per celebrare la propria amante, e non perché ella godesse di buona salute. Si veda Marziale:

Nevia sex cyathis, septem Justina bibatur.

Sei bevute per Nevia, almeno sette
per Giustina[131].

Gli Inglesi, che si sono vantati di aver rinnovato diverse consuetudini dell'antichità, bevono all'onore delle signore: è quello che essi chiamano *toster*[132]; e tra loro è un importante tema di discussione se una donna sia *tostable* o no, se è degna di essere *tosté*.

A Roma si beveva per le vittorie di Augusto, per il ritorno della salute. Dione Cassio riferisce che, dopo la battaglia di Azio, il senato decretò che durante i pasti, alla seconda portata, si sarebbe libato a lui. Era un curioso decreto. È più verosimile che la piaggeria avesse introdotto liberamente tale bassezza. Comunque sia, in Orazio leggete:

Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet deum:
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris; et laribus tuum
Miscet numen, uti Graecia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas o utinam, dux bone, ferias
Praestes Hesperiae! dicimus integro
Sicci mane die; dicimus uvidi
Quum sol Oceano subest.

Sii il dio dei banchetti, il dio dell'allegria;
Che le nostre tavole siano i tuoi altari.
Presiedi ai nostri giochi solenni,
Come Ercole ai giochi della Grecia.
Tu solo rendi belli i giorni, che i tuoi giorni
siano senza fine!
È ciò che diciamo rivedendo l'aurora,
Ciò che nelle nostre dolci notti ripetiamo,
Tra le braccia del dio del vino[133].

Non si può, mi pare, far capire in maniera più chiara ciò che intendiamo con le parole: «Abbiamo bevuto alla salute di Vostra Maestà».

È da qui che, probabilmente, derivò, presso le nostre nazioni barbare, l'usanza di bere alla salute dei convitati: usanza assurda, perché vi scolereste quattro bottiglie senza far loro alcun bene; e che cosa vuol dire bere alla salute del re, se non ciò che abbiamo appena sentito?

Il *Dizionario di Trévoux* ci avverte che «non si beve alla salute dei propri superiori in loro presenza». Passi per la Francia e la Germania; ma in Inghilterra è un'abitudine invalsa. A Londra, la distanza tra un uomo e un altro è minore che a Vienna.

È risaputo quanto sia importante in Inghilterra bere alla salute di un principe che ambisce al trono: significa dichiararsi suo seguace. A più di uno Scozzese e di un Irlandese è costato caro aver bevuto alla salute degli Stuart.

Dopo la morte di Guglielmo, tutti i *whigs* bevevano non alla sua salute, ma alla sua memoria. Un *tory* di nome Browne, vescovo di Cork in Irlanda, acerrimo nemico di Guglielmo, disse che avrebbe messo un tappo a tutte le bottiglie che avrebbe vuotato in gloria di quel monarca, perché *cork*, in inglese, significa *tappo*. Non si limitò a questo insulso gioco di parole; nel 1702, scrisse un opuscolo (sono le lettere pastorali del paese) per mostrare agli Irlandesi che è un'atroce empietà bere alla salute dei re, e soprattutto alla loro *memoria*; e che è una profanazione

norità del figlio Michele III, fece rispondere a Boris I, che minacciava l'impero (e che poi si convertì al cristianesimo nell'865 e morì nel 907): «Dite al vostro padrone che mi troverà personalmente alla testa delle truppe romane, per punirlo di aver vilmente violato la pace e aggredito l'impero quando esso ha solo un fanciullo come monarca, e una principessa come reggente. Assicurategli che sono certa di godere della protezione del cielo, vendicatore inesorabile dello spergiuro e dell'infedeltà. Ma

Nos bornes sont donc partout; et avec cela nous sommes orgueilleux comme des *paons*, que nous prononçons *pans.*

BOUC,

bestialité, sorcellerie

Les honneurs de toute espèce que l'antiquité a rendus aux boucs seraient bien étonnants, si quelque chose pouvait étonner ceux qui sont un peu familiarisés avec le monde ancien et moderne. Les Égyptiens et les Juifs désignèrent souvent les rois et les chefs du peuple par le mot de *bouc.* Vous trouverez dans Zacharie: «La fureur du Seigneur s'est irritée contre les pasteurs du peuple, contre les boucs; elle les visitera. Il a visité son troupeau la maison de Juda, et il en a fait son cheval de bataille.»[51]

«Sortez de Babylone, dit Jérémie aux chefs du peuple; soyez les boucs à la tête du troupeau.»[52]

Isaïe s'est servi aux chapitres X et XIV du terme de *bouc,* qu'on a traduit par celui de *prince.*

Les Égyptiens firent bien plus que d'appeler leurs rois boucs; ils consacrèrent un bouc dans Mendès, et l'on dit même qu'ils l'adorèrent. Il se peut très bien que le peuple ait pris en effet un emblème pour une divinité; c'est ce qui ne lui arrive que trop souvent.

Il n'est pas vraisemblable que les *shoen* ou *shotim* d'Égypte, c'est-à-dire les prêtres, aient à la fois immolé et adoré des boucs. On sait qu'ils avaient leur bouc *Hazazel*, qu'ils précipitaient, orné et couronné de fleurs, pour l'expiation du peuple, et que les Juifs prirent d'eux cette cérémonie, et jusqu'au nom même d'*Hazazel*, ainsi qu'ils adoptèrent plusieurs autres rites de l'Égypte.

Mais les boucs reçurent encore un honneur plus singulier; il est constant qu'en Égypte plusieurs femmes donnèrent avec les boucs le même exemple que donna Pasiphaé avec son taureau. Hérodote raconte que lorsqu'il était en Égypte, une femme eut publiquement ce commerce abominable dans le nome de Mendès: il dit qu'il en fut très étonné, mais il ne dit point que la femme fût punie.

Ce qui est encore plus étrange, c'est que Plutarque et Pindare, qui vivaient dans des siècles si éloignés l'un de l'autre, s'accordent tous deux à dire qu'on présentait des femmes au bouc consacré[53]. Cela fait frémir la nature. Pindare dit, ou bien on lui fait dire:

> Charmantes filles de Mendès,
> Quels amants cueillent sur vos lèvres
> Les doux baisers que je prendrais?
> Quoi! ce sont les maris des chèvres!

Les Juifs n'imitèrent que trop ces abominations. Jéroboam institua des prêtres pour le service de ses veaux et de ses boucs[54]. Le texte hébreu porte expressément *boucs.* Mais ce qui outragea la nature humaine, ce fut le brutal égarement de quelques Juives qui furent passionnées pour des boucs, et des Juifs qui s'accouplèrent avec des chèvres. Il fallut une loi expresse pour réprimer cette horrible turpitude. Cette loi fut donnée dans le *Lévitique*[55], et y est exprimée à plusieurs reprises. D'abord c'est une défense éternelle de sacrifier aux velus avec lesquels on a forniqué. Ensuite une autre défense aux femmes de se prostituer aux bêtes, et aux hommes de se souiller du même crime. Enfin il est ordonné[56] que quiconque se sera rendu coupable de cette turpitude sera mis à mort avec l'animal dont il aura abusé. L'animal est réputé aussi criminel que l'homme et la femme; il est dit que leur sang retombera sur eux tous.

C'est principalement des boucs et des chèvres dont il s'agit dans ces lois, devenues malheureusement nécessaires au peuple hébreu. C'est aux boucs et aux chèvres,

delle parole di Gesù Cristo: «Bevetene tutti; fate questo in memoria di me» [*Mt* 26, 17; *Mc* 22, 19].

La cosa che stupisce è che quel vescovo non era stato il primo a concepire una tale idiozia. Prima di lui, il presbiteriano Prynne aveva composto un grosso libro contro l'empia usanza di bere alla salute dei cristiani.

Infine, ci fu un tale Jean Geré, curato della parrocchia di Sainte-Foi, che diede alle stampe «la divina pozione per conservare la salute spirituale curando l'inveterata malattia di bere alla salute, con argomenti chiari e solidi contro questa consuetudine criminale, il tutto per la soddisfazione del pubblico; su richiesta di un degno membro del parlamento, l'anno di nostra salvezza 1648».

Il nostro reverendo padre Garasse, il nostro reverendo padre Patouillet e il nostro reverendo padre Nonnotte non offrono nulla che superi queste profondità inglesi. A lungo abbiamo lottato con i nostri vicini per vedere chi avrebbe superato l'altro.

Limiti dell'intelletto umano

Sezione I

Essi sono dappertutto, mio povero dottore. Vuoi sapere in che modo il tuo braccio e il tuo piede obbediscano alla tua volontà, e come mai il tuo fegato non le obbedisca? Indaghi sul modo in cui il pensiero si forma nel tuo debole intelletto o il bambino nell'utero della donna? Hai tempo per rispondermi. Che cos'è la materia? I tuoi colleghi hanno scritto su tale questione diecimila volumi; hanno scoperto alcune qualità di questa sostanza, che un bambino conosce quanto te. Ma che cos'è in definitiva questa sostanza? E che cos'è quello che hai chiamato spirito, dalla parola latina che vuol dire respiro, in mancanza di meglio, dato che non ne hai alcuna idea?

Osserva questo chicco di grano che getto in terra, e dimmi in che modo si sviluppa fino a produrre uno stelo carico d'una spiga. Spiegami in che modo la medesima terra produca una mela in cima a quest'albero e una castagna in cima all'albero vicino. Potrei riempire un volume in-folio di domande, alle quali non dovrai rispondere che con quattro parole: *Non ne so nulla*.

E tuttavia hai fatto i tuoi studi, e indossi cappa e berretto d'ermellino, e ti chiamano *professore*. E questo idiota presuntuoso, che ricopre una piccola carica in provincia, crede di essersi comprato il diritto di giudicare e condannare ciò che non è in grado di comprendere!

Il motto di Montaigne era: *Che cosa so?* Mentre il tuo è: *Che cosa non so?*

Sezione II

Un giorno chiesero a Newton perché camminasse quando ne aveva voglia e in che modo il suo braccio e la sua mano si muovessero secondo il suo volere. Ebbe il coraggio di rispondere che non ne aveva idea. Ma almeno – gli dissero – voi che conoscete così bene la gravitazione dei pianeti, diteci per quale ragione essi girano in un senso piuttosto che nell'altro; ed egli ammise di nuovo che non ne aveva idea.

Quanto insegnavano che l'Oceano era salato per evitare che marcisse e che le maree erano fatte per sospingere in porto le nostre navi[134], si vergognarono un po' quando venne loro risposto che nel Mediterraneo ci sono porti, ma niente riflusso. Anche Musschenbroeck ha commesso questa svista.

Qualcuno ha forse mai saputo spiegare con esattezza in che modo, nel focolare, il ceppo si trasforma in carbone ardente, e in virtù di quale meccanismo la calce s'infiamma a contatto con acqua fresca?

Il principio primo del movimento del cuore negli animali è forse perfettamente

qualunque sia il destino delle armi, avvertitelo che sarà comunque una vergogna per lui. Se la fortuna si dichiarasse a suo favore, come oserebbe vantarsi di aver sconfitto una donna; e se io ottengo la vittoria, come potrà sentirsi rimproverare di essere stato vinto da una donna». La fonte cui attinge Voltaire è l'opera di Echard citata più sotto.

[177] Voltaire, *Charlot*, I, 7.

[178] *Storia romana* tradotto presumibilmente da Laurent Echard, tomo II, pag. 242. (V.) L'*Histoire*

aux *asirim*, qu'il est dit que les Juifs se sont prostitués: *asiri*, un bouc et une chèvre; *asirim*, des boucs et des chèvres. Cette fatale dépravation était commune dans plusieurs pays chauds. Les Juifs alors erraient dans un désert où l'on ne peut guère nourrir que des chèvres et des boucs. On ne sait que trop combien cet excès a été commun chez les bergers de la Calabre, et dans plusieurs autres contrées de l'Italie. Virgile même en parle dans sa troisième églogue: le vers

Novimus et qui te, transversa tuentibus hircis

n'est que trop connu.

On ne s'en tint pas à ces abominations. Le culte du bouc fut établi dans l'Égypte, et dans les sables d'une partie de la Palestine. On crut opérer des enchantements par le moyen des boucs, des égypans, et de quelques autres monstres auxquels on donnait toujours une tête de bouc.

La magie, la sorcellerie passa bientôt de l'Orient dans l'Occident, et s'étendit dans toute la terre. On appelait *sabbatum* chez les Romains l'espèce de sorcellerie qui venait des Juifs, en confondant ainsi leur jour sacré avec leurs secrets infâmes. C'est de là qu'enfin être sorcier et aller au *sabbat* fut la même chose chez les nations modernes.

De misérables femmes de village, trompées par des fripons, et encore plus par la faiblesse de leur imagination, crurent qu'après avoir prononcé le mot *abraxa*, et s'être frottées d'un onguent mêlé de bouse de vache et de poil de chèvre, elles allaient au *sabbat* sur un manche à balai pendant leur sommeil, qu'elles y adoraient un bouc, et qu'il avait leur jouissance.

Cette opinion était universelle. Tous les docteurs prétendaient que c'était le diable qui se métamorphosait en bouc. C'est ce qu'on peut voir dans les *Disquisitions* de Del Rio et dans cent autres auteurs. Le théologien Grillandus, l'un des grands promoteurs de l'inquisition, cité par Del Rio[57], dit que les sorciers appellent le bouc *Martinet.* Il assure qu'une femme qui s'était donnée à *Martinet* montait sur son dos et était transportée en un instant dans les airs à un endroit nommé *la noix de Bénévent.*

Il y eut des livres où les mystères des sorciers étaient écrits. J'en ai vu un à la tête duquel on avait dessiné assez mal un bouc, et une femme à genoux derrière lui. On appelait ces livres *Grimoires* en France, et ailleurs l'*Alphabet du diable.* Celui que j'ai vu ne contenait que quatre feuillets en caractères presque indéchiffrables, tels à peu près que ceux de l'*Almanach du berger.*

La raison et une meilleure éducation auraient suffi pour extirper en Europe une telle extravagance; mais au lieu de raison on employa les supplices. Si les prétendus sorciers eurent leur grimoire, les juges eurent leur code des sorciers. Le jésuite Del Rio, docteur de Louvain, fit imprimer ses *Disquisitions magiques* en l'an 1599: il assure que tous les hérétiques sont magiciens, et il recommande souvent qu'on leur donne la question. Il ne doute pas que le diable ne se transforme en bouc et n'accorde ses faveurs à toutes les femmes qu'on lui présente[58]. Il cite plusieurs jurisconsultes qu'on nomme *démonographes*[59], qui prétendent que Luther naquit d'un bouc et d'une femme. Il assure qu'en l'année 1595, une femme accoucha dans Bruxelles d'un enfant que le diable lui avait fait, déguisé en bouc, et qu'elle fut punie; mais il ne dit pas de quel supplice.

Celui qui a le plus approfondi la jurisprudence de la sorcellerie est un nommé Boguet, grand-juge en dernier ressort d'une abbaye de Saint-Claude en Franche-Comté. Il rend raison de tous les supplices auxquels il a condamné des sorcières et des sorciers: le nombre en est très considérable. Presque toutes ces sorcières sont supposées avoir couché avec le bouc.

conosciuto? Sappiamo davvero con chiarezza in che modo avvenga la generazione? È stato scoperto ciò che ci procura le sensazioni, le idee, la memoria? Non conosciamo l'essenza della materia meglio dei bambini che ne toccano la superficie.

Chi c'insegnerà in base a quale meccanismo quel chicco di frumento che gettiamo in terra si sviluppi per produrre uno stelo carico di spighe, e in che modo uno stesso suolo produce una mela in cima a un albero e una castagna in cima all'albero vicino? Molti dottori hanno detto: *Che cosa non so?* Montaigne diceva: *Che cosa so?* [*Saggi*, II, 12].

Impietoso decisionista, verboso pedagogo, tronfio discettatore, cerchi i limiti della tua intelligenza. Stanno appena al di là del tuo naso[135].

I nostri limiti sono, dunque, dappertutto; e con tutto ciò, siamo orgogliosi come *paons* [pavoni], che noi pronunciamo *pans*[136].

CAPRONE,

bestialità, stregoneria

Gli onori di ogni genere che l'antichità ha reso ai caproni sarebbero davvero stupefacenti, se qualcosa potesse stupire coloro che hanno un po' di familiarità con il mondo antico e moderno. Gli Egizi e gli Ebrei designarono spesso i re e i capi del popolo con la parola *caprone*. In Zaccaria troverete: «Il furore del Signore si è scatenato contro i pastori del popolo, contro i caproni; esso li visiterà. Ha visitato il proprio gregge, la stirpe di Giuda, e ne ha fatto il proprio cavallo da battaglia»[137].

«Lasciate Babilonia – dice Geremia ai capi del popolo –; siate i caproni alla testa del gregge»[138].

Nei capitoli 10 e 14, Isaia si è servito del termine *caprone*, che è stato tradotto con *principe*.

Gli Egizi fecero ben più che chiamare caproni i propri re; a Mende consacrarono un caprone, e si dice perfino che l'adorarono. È molto facile che, in effetti, il popolo abbia preso un emblema per una divinità; è una cosa che capita fin troppo spesso.

Non è verosimile che gli *shoen* o *shotim* d'Egitto, ossia i sacerdoti, abbiano, nello stesso tempo, immolato e adorato dei caproni. È risaputo che avevano il caprone *Hazazel*, che lo scacciavano, ornato e incoronato di fiori, per l'espiazione del popolo, e che gli Ebrei copiarono da loro questa cerimonia, e perfino il nome stesso *Hazazel*, così come adottarono diversi altri riti egizi.

Ma i caproni ricevettero anche un onore molto particolare; è assodato che, in Egitto, parecchie donne offrirono lo stesso esempio con i caproni che Pasifae offrì con il suo toro. Erodoto racconta che, mentre si trovava in Egitto, una donna intrattenne pubblicamente tale abominevole commercio nel nomo di Mende: egli dice di essere rimasto molto sorpreso, ma non dice che la donna sia stata punita [*Storie*, II, 46].

La cosa ancora più strana è che Plutarco e Pindaro, che vissero a tanti secoli di distanza l'uno dall'altro, concordano nel dire che venivano offerte donne al caprone consacrato[139]. Ciò fa fremere la natura. Pindaro dice, o meglio, gli viene fatto dire:

> Graziosa figlia di Mende,
> Chi sono gli amanti che colgono sulle vostre labbra
> I dolci baci che io dovrei ricevere?
> Cosa! Sono i mariti delle capre!

Gli Ebrei imitarono fin troppo questi abominii. Geroboamo istituì dei sacerdoti per accudire i suoi vitelli e i suoi caproni[140]. Il testo ebraico usa espressamente *caproni*. Ma ciò che oltraggiò la natura umana fu il brutale traviamento di alcune Ebree accese di passione per dei caproni, e degli Ebrei che si accoppiarono con capre. Fu necessa-

romaine di Echard apparve tra il 1728 e il 1742 in 16 volumi; il suo «modesto continuatore» era l'abate Claude-Marie Guyon.

[179] Si veda la voce *Bolla*. (K.)

[180] *Mt* 20, 27. (V.)

[181] La bolla papale, pubblicata per la prima volta nel 1363 da Urbano V e in forma definitiva da Urbano VIII nel 1627, condannava tutta una serie di errori e di delitti contro la Chiesa, e veniva letta tutti gli anni il Giovedì Santo (*feria V in Coena Domini*)

On a déjà dit que plus de cent mille prétendus sorciers ont été exécutés à mort en Europe. La seule philosophie a guéri enfin les hommes de cette abominable chimère, et a enseigné aux juges qu'il ne faut pas brûler les imbéciles[60].

BOUFFON, BURLESQUE, BAS COMIQUE

Il était bien subtil ce scoliaste qui a dit le premier que l'origine de *bouffon* est due à un petit sacrificateur d'Athènes, nommé Bupho, qui, lassé de son métier, s'enfuit, et qu'on ne revit plus. L'aréopage, ne pouvant le punir, fit le procès à la hache de ce prêtre. Cette farce, dit-on, qu'on jouait tous les ans dans le temple de Jupiter, s'appela *bouffonnerie.* Cette historiette ne paraît pas d'un grand poids. Bouffon n'était pas un nom propre; *bouphonos* signifie *immolateur de bœufs.* Jamais plaisanterie chez les Grecs ne fut appelée *bouphonia.* Cette cérémonie, toute frivole qu'elle paraît, peut avoir une origine sage, humaine, digne des vrais Athéniens.

Une fois l'année, le sacrificateur subalterne, ou plutôt le boucher sacré, prêt à immoler un bœuf, s'enfuyait comme saisi d'horreur, pour faire souvenir les hommes que, dans des temps plus sages et plus heureux, on ne présentait aux dieux que des fleurs et des fruits, et que la barbarie d'immoler des animaux innocents et utiles ne s'introduisit que lorsqu'il y eut des prêtres qui voulurent s'engraisser de ce sang, et vivre aux dépens des peuples. Cette idée n'a rien de bouffon.

Ce mot de *bouffon* est reçu depuis longtemps chez les Italiens et chez les Espagnols; il signifiait *mimus*, *scurra*, *joculator;* mime, farceur, jongleur. Ménage, après Saumaise, le dérive de *bocca infiata*, boursouflé; et en effet on veut dans un bouffon un visage rond et la joue rebondie. Les Italiens disent *buffone magro*, maigre bouffon, pour exprimer un mauvais plaisant qui ne vous fait pas rire.

Bouffon, *bouffonnerie*, appartiennent au bas comique, à la Foire, à Gilles, à tout ce qui peut amuser la populace. C'est par là que les tragédies ont commencé, à la honte de l'esprit humain. Thespis fut un bouffon avant que Sophocle fut un grand homme.

Aux XVI^e^ et XVII^e^ siècles, les tragédies espagnoles et anglaises furent toutes avilies par des bouffonneries dégoûtantes[61].

Les cours furent encore plus déshonorées par les bouffons que le théâtre. La rouille de la barbarie était si forte que les hommes ne savaient pas goûter des plaisirs honnêtes.

Boileau a dit de Molière: 0

C'est par là que Molière, illustrant ses écrits,
Peut-être de son art eût remporté le prix
Si moins ami du peuple, en ses doctes peintures
Il n'eût point fait souvent grimacer ses figures,
Quitté pour le bouffon l'agréable et le fin,
Et sans honte à Térence allié Tabarin.
Dans ce sac ridicule où Scapin s'enveloppe,
Je ne reconnais plus l'auteur du *Misanthrope.*

Mais il faut considérer que Raphael a daigné peindre des grotesques. Molière ne serait point descendu si bas s'il n'eût eu pour spectateurs que des Louis XIV, des Condé, des Turenne, des ducs de La Rochefoucauld, des Montausier, des Beauvilliers, des dames de Montespan et de Thiange; mais il travaillait aussi pour le peuple de Paris, qui n'était pas encore décrassé; le bourgeois aimait la grosse farce, et la payait[62]. Les *Jodelets* de Scarron étaient à la mode. On est obligé de se mettre au niveau de son siècle avant d'être supérieur à son siècle; et, après tout, on aime quelquefois à rire. Qu'est-ce

ria una legge apposita per reprimere questa orrenda turpitudine. Questa legge venne promulgata nel *Levitico*[141], dove viene ribadita più volte. In primo luogo, si tratta del divieto eterno di fare sacrifici in onore dei villosi con cui si è fornicato. Quindi, si vieta alle donne di prostituirsi alle bestie, e agli uomini di insozzarsi dello stesso delitto. Infine, viene ordinato[142] che chiunque si sia reso colpevole di tale turpitudine venga messo a morte insieme all'animale di cui avrà abusato. L'animale è ritenuto altrettanto criminale dell'uomo e della donna; si dice che il loro sangue ricadrà su tutti loro.

In queste leggi, diventate disgraziatamente necessarie per il popolo ebraico, si tratta principalmente di caproni e di capre. Si narra che gli Ebrei si siano prostituiti a caproni e a capre, *asirim*: *asiri*, un caprone e una capra; *asirim*, caproni e capre. Questa fatale depravazione era comune in diversi paesi caldi. Gli Ebrei, all'epoca, erravano attraverso un deserto dove non si potevano nutrire che capre e caproni. È ben noto come tali eccessi siano stati comuni presso i pastori della Calabria e di molte altre contrade dell'Italia. Perfino Virgilio ne parla nella terza egloga: il verso

Novimus et qui te, transversa tuentibus hircis

è fin troppo noto[143].

Non ci si è limitati a questi abomini. Il culto del caprone fu istituito in Egitto e tra le sabbie di una parte della Palestina. Si credeva di poter operare incantesimi per mezzo di caproni, egipani[144] e di qualche altro mostro cui si attribuiva sempre la testa di un caprone.

La magia, la stregoneria passò rapidamente dall'Oriente in Occidente, e si diffuse su tutta la terra. Presso i Romani, si chiama *sabbatum* quel genere di stregoneria che derivava dagli Ebrei, confondendo così il loro giorno sacro con i loro segreti infami. Da qui, poi, per tutte le nazioni moderne, essere stregoni e andare al *sabbat* fu la stessa cosa.

Alcune povere contadine, ingannate da furfanti, e ancor più dalla debolezza della loro immaginazione, credettero che, dopo aver pronunciato la parla *abraxa* ed essersi cosparse di un unguento composto di sterco di vacca e peli di capra, si sarebbero recate, durante il sonno, al *sabbat* su un manico di scopa, vi avrebbero adorato un caprone e che questo godesse di loro.

Tale convinzione era universale. Tutti i dottori sostenevano che colui che si trasformava in caprone fosse il diavolo. È quanto si può vedere nelle *Disquisizioni* di Del Rio e in cento altri autori. Il teologo Grillandus, uno dei grandi fautori dell'inquisizione, citato da Del Rio[145], dice che gli stregoni chiamano il caprone *Martinet*. Egli assicura che una donna che si concedeva a *Martinet* gli saliva in groppa e in un istante veniva trasportata in volo in un luogo chiamato *la noce di Benevento*.

Apparvero libri in cui i misteri degli stregoni venivano svelati. Ne ho visto uno sul cui frontespizio era stato disegnato assai maldestramente un caprone e una donna in ginocchio dietro di lui. In Francia, questi libri erano chiamati *Grimoires* [libri di magia] e altrove l'*Alfabeto del diavolo*. Quello che ho visto io conteneva soltanto quattro pagine scritte in caratteri quasi indecifrabili, all'incirca come quelli dell'*Almanacco del pastore*[146].

La ragione e un'educazione migliore sarebbero bastate a estirpare in Europa un simile stravaganza; ma, invece che alla ragione, si ricorse ai supplizi. Come i presunti maghi ebbero il loro libro di magia, i giudici ebbero il loro codice degli stregoni. Il gesuita Del Rio, dottore di Lovanio, fece dare alle stampe le proprie *Disquisizioni magiche* nel 1599: costui assicura che tutti gli eretici sono maghi, e raccomanda spesso di sottoporli alla tortura. Egli è convinto che il

dalla loggia della basilica vaticana alla presenza del papa e dei cardinali. A causa dell'opposizione dei sovrani d'Europa, sia cattolici sia protestanti, che la consideravano una violazione dei loro diritti, la sua pubblicazione fu interrotta nel 1770 da papa Clemente XIV.

[182] Il rimando dovrebbe essere al *Magnum bullarium Romanum*, in 5 volumi (Luxembourg, 1727): ma secondo i curatori dell'edizione critica delle *Œuvres complètes de Voltaire*, t. 39 (Oxford, 2008,

que la *Batrachomyomachie* attribuée à Homère, sinon une bouffonnerie, un poème burlesque?

Ces ouvrages ne donnent point de réputation, et ils peuvent avilir celle dont on jouit.

Le bouffon n'est pas toujours dans le style burlesque. Le *Médecin malgré lui*, les *Fourberies de Scapin*, ne sont point dans le style des *Jodelets* de Scarron. Molière ne va pas rechercher des termes d'argot comme Scarron, ses personnages les plus bas n'affectent point des plaisanteries de Gilles; la bouffonnerie est dans la chose, et non dans l'expression. Le style burlesque est celui de *Don Japhet d'Arménie:*

Du bon père Noé j'ai l'honneur de descendre,
Noé qui sur les eaux fit flotter sa maison,
Quand tout le genre humain but plus que de raison.
Vous voyez qu'il n'est rien de plus net que ma race,
Et qu'un cristal auprès paraîtrait plein de crasse.

Pour dire qu'il veut se promener, il dit qu'il *va exercer sa vertu caminante.* Pour faire entendre qu'on ne pourra lui parler, il dit:

Vous aurez avec moi disette de laquelle.

C'est presque partout le jargon des gueux, le langage des halles; même il est inventeur dans ce langage.

Tu m'as tout compissé, pisseuse abominable.

Enfin la grossièreté de sa bassesse est poussée jusqu'à chanter sur le théâtre:

Amour nabot,
Qui du jabot
De don Japhet
As fait
Une ardente fournaise:
Et dans mon pis
As mis
Une essence de braise.

Et ce sont ces plates infamies qu'on a jouées pendant plus d'un siècle alternativement avec *le Misanthrope*, ainsi qu'on voit passer dans une rue indifféremment un magistrat et un chiffonnier.

Le *Virgile travesti* est à peu près dans ce goût; mais rien n'est plus abominable que sa *Mazarinade:*

Mais mon Jules n'est pas César;
C'est un caprice du hasard,
Qui naquit garçon et fut garce,
Qui n'était né que pour la farce.
[…]
Tous tes desseins prennent un rat
Dans la moindre affaire d'État.
Singe de prélat de Sorbonne,
Ma foi, tu nous la bailles bonne
Tu n'es à ce cardinal duc
Comparable qu'en aqueduc.
Illustre en ta partie honteuse,
Ta seule braguette est fameuse
[...]
Va rendre compte au Vatican
De tes meubles mis à l'encan.
[…]
D'être cause que tout se perde,
De tes caleçons pleins de merde.

Ces saletés font vomir et le reste est si exécrable qu'on n'ose le copier. Cet homme était digne du temps de la Fronde. Bien n'est peut-être plus extraordinaire que l'espèce de considération qu'il eut pendant sa vie, si ce n'est ce qui arriva dans sa maison après sa mort.

On commença par donner d'abord le nom de poème burlesque au *Lutrin* de Boileau; mais le sujet seul était burlesque; le style fut agréable et fin, quelquefois même héroïque.

Les Italiens avaient une autre sorte de burlesque qui était bien supérieur au nôtre: c'est celui de l'Arétin, de l'archevêque La Casa, du Berni, du Mauro, du Dolce. La

diavolo si trasformi in caprone e conceda i propri favori a tutte le donne che gli vengono offerte[147]. Cita diversi giureconsulti, detti *demonografi*[148], i quali sostengono che Lutero fosse figlio di un caprone e di una donna. Assicura che, nel 1599, a Bruxelles, una donna partorì un bambino che le aveva dato gli diavolo, travestito da caprone, e che ella fu punita, ma non dice con quale supplizio.

Colui che ha studiato più approfonditamente la giurisprudenza della stregoneria è un tale Boguet, giudice superiore d'ultima istanza di un'abbazia di Saint-Claude in Franca Contea. Egli motiva tutti i supplizi cui ha condannato streghe e stregoni: il numero è assai considerevole. Quasi tutte queste streghe sono sospettate di aver giaciuto col caprone.

Già è stato detto che più di centomila presunti stregoni sono stati condannati a morte in Europa. Solo la filosofia ha, alla fine, guarito gli uomini da quell'abominevole fantasia e insegnato ai giudici che non bisogna bruciare gl'imbecilli[149].

BUFFONE, BURLESCO,

comico basso

Era molto sottile quello scoliasta che per primo disse che l'origine di *buffone* la si deve a un piccolo sacrificatore di Atene, di nome Bufo, il quale, stanco del proprio mestiere, se ne fuggì e non ricomparve più. L'areopago, non potendo punirlo, fece il processo alla sua ascia. Questa farsa che, si dice, veniva ripetuta ogni anno nel tempio di Giove, venne chiamata *buffoneria*. Questa storiella non sembra molto attendibile. Buffone non era un nome proprio; *bouphonos* significa *immolatore di buoi*. Presso i Greci, nessuna burla fu mai chiamata *bouphonia*. Questa cerimonia, per quanto frivola possa sembrare, può avere avuto un'origine saggia, umana, degna dei veri Ateniesi.

Una volta all'anno, il sacrificatore subalterno, o piuttosto il macellaio sacro, pronto a immolare un bue, fuggiva come in preda all'orrore, per ricordare agli uomini che, in tempi più saggi e più felici, si offrivano agli dèi unicamente fiori e frutti, e che la barbarie d'immolare animali innocenti e utili fu introdotta solo quando comparvero sacerdoti che vollero arricchirsi con quel sangue e vivere a spese della popolazione. Quest'idea non ha nulla di buffonesco.

La parola *buffone* è stata accolta da molto tempo presso gli Italiani e gli Spagnoli; significava *mimus*, *scurra*, *joculator*; mimo, guitto, giocoliere. Ménage, sulla scorta di Saumaise, la fa derivare da *bocca infiata*, gonfia; e, in effetti, in un buffone ci si aspetta un volto rotondo con le gote paffute. Gli Italiani dicono *buffone magro*, per esprimere un pessimo commediante che non fa ridere.

Buffone, *buffoneria*, appartengono al comico basso, al teatro della Fiera, a Pulcinella, a tutto ciò che può divertire la plebaglia. È da qui che, per la vergogna del genere umano, è nata la tragedia. Tespi fu un buffone prima che Sofocle diventasse un grand'uomo.

Nei secoli XVI e XVII, le tragedie spagnole e inglesi furono tutte deturpate da buffonate disgustose[150].

Le corti furono ancora più disonorate dai buffoni del teatro. La ruggine della barbarie era così forte che gli uomini non erano in grado di apprezzare piaceri onesti.

Boileau (*Arte poetica*, III, 393-400) ha detto di Molière:

È così che Molière, dando lustro ai propri scritti,
Avrebbe forse ottenuto il primato
della sua arte
Se meno amico del popolo, nei suoi
dotti ritratti
Non avesse fatto spesso fare smorfie alle sue figure,
Abbandonato gradevolezza e finezza
per il buffonesco

p. 484), il riferimento fornito da Voltaire sarebbe errato.

[183] Papa Ganganelli, informato delle decisioni di tutti questi principi cattolici, e rendendosi conto che le popolazioni cui i suoi predecessori facevano cavare gli occhi cominciavano ad aprirne uno, non diffuse pubblicamente questa famosa bolla il giovedì dell'assoluzione del 1770. (V.)

[184] Il rifiuto della bolla *in Coena Domini* divenne uno dei punti più importanti di quelle che vennero

décence y est souvent sacrifiée à la plaisanterie; mais les mots déshonnêtes en sont communément bannis. Le *Capitolo del forno* de l'archevêque La Casa roule à la vérité sur un sujet qui fait enfermer à Bicêtre les abbés Desfontaines, et qui mène en Grève les Duchaufour; cependant il n'y a pas un mot qui offense les oreilles chastes: il faut deviner.

Trois ou quatre Anglais ont excellé dans ce genre: Butler, dans son *Hudibras,* qui est la guerre civile excitée par les puritains tournée en ridicule; le docteur Garth, dans la *Querelle des apothicaires et des médecins*; Prior, dans son *Histoire de l'âme*, où il se moque fort plaisamment de son sujet; Philippe, dans sa pièce du *Brillant Scheling.*

Hudibras est autant au-dessus de Scarron qu'un homme de bonne compagnie est au-dessus d'un chansonnier des cabarets de la Courtille. Le héros d'*Hudibras* était un personnage très réel qui avait été capitaine dans les armées de Fairfax et de Cromwell: il s'appelait le chevalier Samuel Luke.

Le poème de Garth sur les médecins et les apothicaires est moins dans le style burlesque que dans celui du *Lutrin* de Boileau: on y trouve beaucoup plus d'imagination, de variété, de naïveté, etc., que dans le *Lutrin;* et, ce qui est étonnant, c'est qu'une profonde érudition y est embellie par la finesse et par les grâces. Il commence à peu près ainsi:

Muse, raconte-moi les débats salutaires
Des médecins de Londre et des apothicaires.
Contre le genre humain si longtemps réunis,
Quel dieu pour nous sauver les rendit ennemis?
Comment laissèrent-ils respirer leurs malades,
Pour frapper à grands coups sur leurs chers camarades?
Comment changèrent-ils leur coiffure en armet,
La seringue en canon, la pilule en boulet?
Ils connurent la gloire; acharnés l'un sur l'autre,
Ils prodiguaient leur vie, et nous laissaient la nôtre.

Prior, que nous avons vu plénipotentiaire en France avant la paix d'Utrecht, se fit médiateur entre les philosophes qui disputent sur l'âme. Son poème est dans le style d'*Hudibras*, qu'on appelle *doggerel rhymes:* c'est le *stilo Bernesco* des Italiens.

La grande question est d'abord de savoir si l'âme est toute en en tout, ou si elle est logée derrière le nez et les deux yeux sans sortir de sa niche. Suivant ce dernier système, Prior la compare au pape qui reste toujours à Rome, d'où il envoie ses nonces et ses espions pour savoir ce qui se passe dans la chrétienté.

Prior, après s'être moqué de plusieurs systèmes, propose le sien. Il remarque que l'animal à deux pieds, nouveau-né, remue les pieds tant qu'il peut quand on a la bêtise de l'emmaillotter; et il juge de là que l'âme entre chez lui par les pieds; que vers les quinze ans elle a monté au milieu du corps; qu'elle va ensuite au cœur, puis à la tête, et qu'elle en sort à pieds joints quand l'animal finit sa vie.

A la fin de ce poème singulier, rempli de vers ingénieux et d'idées aussi fines que plaisantes, on voit ce vers charmant de Fontenelle:

Il est des hochets pour tout âge.

Prior prie la fortune de lui donner des hochets pour sa vieillesse:

Give us playthings for our old age.

Et il est bien certain que Fontenelle n'a pas pris ce vers de Prior, ni Prior de Fontenelle: l'ouvrage de Prior est antérieur de vingt ans, et Fontenelle n'entendait pas l'anglais.

E coniugato, senza vergogna, Terenzio
e Tabarin.
In quel sacco ridicolo in cui Scapino
s'avvolge,
Non riconosco più l'autore del *Misantropo.*

Bisogna tener conto, però, che Raffaello si è degnato di dipingere delle grottesche. Molière non sarebbe sceso così in basso se avesse avuto come unici spettatori Luigi XIV, Condé, Turenne, i duchi di La Rochefoucauld, di Montausier, di Beauvilliers, le signore di Montespan e Thiange; ma egli lavorava anche per il popolo di Parigi, che non si era ancora dirozzato; il borghese amava la farsa grossolana, e pagava per essa[151]. I *Jodelet* di Scarron erano in voga[152]. Ci si deve porre al livello del proprio secolo prima di essere superiori al proprio secolo; e, dopo tutto, talvolta ridere è un piacere. Che cos'è la *Batracomiomachia* attribuita a Omero, se non una buffoneria, un poema burlesco?

Tali opere non procurano fama, e possono screditare quella di cui si gode.

Il buffone non sempre si esprime in stile burlesco. Il *Medico suo malgrado*, le *Furberie di Scapino* non sono nello stile di *Jodelet* di Scarron. Molière non va alla ricerca di termini gergali come Scarron, nemmeno i suoi personaggi più bassi ostentano burle da Pulcinella; la buffoneria sta nella vicenda, e non nell'espressione. Lo stile burlesco è quello di *Don Jafet d'Armenia* [I, 2]

Dal buon padre Noè ho l'onore di
discendere,
Noè che sulle acque fece navigare la sua casa,
Quando tutto il genere umano bevve
più del dovuto.
Vedete che nulla è più limpido della mia
stirpe,
E che al confronto un cristallo pare
sporco.

Per dire che vuol camminare, dice che *va a esercitare la sua virtù camminante* [I, 3].

Per fare capire che gli si può parlare, dice [I, 2]:

Avrete con me miseria della quale.

Quasi ovunque ci s'imbatte nel gergo dei mendicanti, nel linguaggio dei mercati generali; egli persino s'inventa tale linguaggio [IV, 6]:

Mi hai tutto scompisciato, brutta pisciona.

Infine, la sua grossolana bassezza si è spinta fino a cantare in scena [IV, 3]:

Amore nano,
Che dello *jabot*
Di don Jafet
Hai fatto
Un'ardente fornace:
E nella mia piscia
Hai messo
Essenza di brace.

Sono infami trivialità come queste che sono state recitate per più di un secolo alternandole con il *Misantropo*, così come in strada si vedono passare indistintamente un magistrato e uno straccivendolo.

Il *Virgilio travestito* è all'incirca in questo stile; ma nulla è più abominevole della sua *Mazarinade* (vv. 6-9; 43-50; 191-192; 201-202):

Ma il mio Giulio non è Cesare;
È un capriccio del caso,
Se nacque ragazzo e fu ragazza,
Se non era nato che per la farsa.
[…]
Tutti i tuoi progetti fanno cilecca
Nel minimo affare di Stato.
Scimmia di prelato della Sorbona,
In fede mia, tu ce la vuoi darcela a bere:
A quel cardinale duca
Assomigli solo come canale.
Illustre per le tue vergogne,
Solo la tua patta è celebre.
[…]
Va a rendere conto al Vaticano

chiamate le libertà della Chiesa gallicana. (G.A.)

[185] Si veda la voce *Bulgari.*

[186] Il passo citato è tratto dall'*Histoire ecclésiastique* di Claude Fleury.

[187] Questo paragrafo e i due successivi non comparivano nel 1770. Furono aggiunti nell'edizione di Kehl. (B.)

[188] Tomo V, pag. 210. (V.) Cfr. Jean-Baptiste Labat, *Voyages en Europe et en Italie* (1730).

Le poème est terminé par cette conclusion:

Je n'aurai point la fantaisie
D'imiter ce pauvre Caton,
Qui meurt dans notre tragédie
Pour une page de Platon.
Car, entre nous, Platon m'ennuie.
La tristesse est une folie;
Être gai, c'est avoir raison.
Çà, qu'on m'ôte mon Cicéron,
D'Aristote la rapsodie,
De René la philosophie;
Et qu'on m'apporte mon flacon.

Distinguons bien dans tous ces poèmes le plaisant, le léger, le naturel, le familier, du grotesque, du bouffon, du bas, et surtout du forcé. Ces nuances sont démêlées par les connaisseurs, qui seuls à la longue font le destin des ouvrages.

La Fontaine a bien voulu quelquefois descendre au style burlesque.

Autrefois Carpillon fretin
Eut beau faire, il eut beau dire;
On le mit dans la poêle à frire.

Il appelle les louveteaux, *messieurs les louvats.* Phèdre ne se sert jamais de ce style dans ses fables; mais aussi il n'a pas la grâce et la naïve mollesse de La Fontaine, quoiqu'il ait plus de précision et de pureté.

BOULEVARD OU BOULEVART

Boulevart, fortification, rempart. Belgrade est le boulevard de l'empire ottoman du côté de la Hongrie. Qui croirait que ce mot ne signifie dans son origine qu'un jeu de boule? Le peuple de Paris jouait à la boule sur le gazon du rempart; ce gazon s'appelait le *vert* de même que le marché aux herbes. *On boulait sur le vert.* De là vient que les Anglais, dont la langue est une copie de la nôtre presque dans tous ses mots qui ne sont pas saxons, ont appelé le jeu de boule *bowling-green*, le vert du jeu de boule. Nous avons repris d'eux ce que nous leur avions prêté. Nous avons appelé d'après eux *boulingrins*, sans savoir la force du mot, les parterres de gazon que nous avons introduits dans nos jardins.

J'ai entendu autrefois de bonnes bourgeoises qui s'allaient promener sur le *boulevert,* et non pas sur le *boulevart.* On se moquait d'elles, et on avait tort. Mais en tout genre l'usage l'emporte; et tous ceux qui ont raison contre l'usage sont sifflés ou condamnés.

BOURGES

Nos questions ne roulent guère sur la géographie; mais qu'on nous permette de marquer en deux mots notre étonnement sur la ville de Bourges. Le *Dictionnaire de Trévoux* prétend que «c'est une des plus anciennes de l'Europe, qu'elle était le siège de l'empire des Gaules, et donnait des rois aux Celtes».

Je ne veux combattre l'ancienneté d'aucune ville ni d'aucune famille. Mais y a-t-il jamais eu un empire des Gaules? les Celtes avaient-ils des rois? Cette fureur d'antiquité est une maladie dont on ne guérira pas sitôt. Les Gaules, la Germanie, le Nord, n'ont rien d'antique que le sol, les arbres et les animaux. Si vous voulez des antiquités, allez vers l'Asie, et encore c'est fort peu de chose. Les hommes sont anciens, et les monuments nouveaux; c'est ce que nous avons en vue dans plus d'un article.

Si c'était un bien réel d'être né dans une enceinte de pierre ou de bois plus ancienne qu'une autre, il serait très raisonnable de faire remonter la fondation de sa ville au temps de la guerre des géants; mais puisqu'il n'y a pas le moindre avantage dans cette vanité, il faut s'en détacher. C'est tout ce que j'avais à dire sur Bourges.

Dei tuoi mobili finiti all'asta.
[…]
Di essere la causa per cui tutto va in malora
Delle tue braghe piene di merda.

Queste porcherie fanno vomitare e il resto è talmente esecrabile che non oso ricopiarlo. Quest'uomo era degno del tempo del Fronda. Nulla, forse, è più straordinario della specie di considerazione di cui godette in vita, se non ciò che successe a casa sua dopo la sua morte[153].

Si cominciò dando prima il nome di poema burlesco al *Leggio* di Boileau; ma solo l'argomento era burlesco; lo stile era gradevole e raffinato, talvolta perfino eroico.

Gli Italiani conoscevano un altro genere di burlesco, che è molto superiore al nostro: è quello di Aretino, dell'arcivescovo Della Casa, del Berni, del Mauro[154], del Dolce. La decenza spesso viene sacrificata allo scherzo; ma le parole volgari solitamente sono bandite. Il *Capitolo del forno* dell'arcivescovo Della Casa tratta in verità di un argomento per cui quelli come l'abate Desfontaines vengono rinchiusi a Bicêtre e che conduce alla Grève quelli come Duchaufour[155]; tuttavia non c'è una parola che offenda orecchie caste: bisogna indovinare.

Tre o quattro Inglesi hanno primeggiato in questo genere: Butler, con il suo *Hudibras*, che narra della guerra civile suscitata dai puritani volgendola in ridicolo; il dottor Garth, con la *Lite tra farmacisti e medici*; Prior, con la sua *Storia dell'anima*, nella quale si burla in maniera molto divertente del suo argomento; Philippe, con la sua opera sul *Brillant Scheling*[156].

Hudibras è tanto superiore a Scarron quanto una persona di buona compagnia lo è rispetto a un cantante delle taverne di Courtille[157]. L'eroe di *Hudibras* era un personaggio reale che era stato capitano negli eserciti di Fairfax e di Cromwell: si chiamava cavalier Samuel Luke.

Il poema di Garth sui medici e i farmacisti è più nello stile del *Leggio* di Boileau che nello stile burlesco: ma con più fantasia, varietà, schiettezza, ecc., che nel *Leggio*; e la cosa sorprendente è che in esso una profonda erudizione viene abbellita dalla finezza e della grazie. Comincia all'incirca così:

Musa, raccontami le discussioni salutari
Tra i medici di Londra e i farmacisti.
Contro il genere umano da secoli uniti,
Quale dio li rese nemici per salvarci?
Come diedero respiro ai loro malati,
Per sferrare colpi sui loro cari colleghi?
Come trasformarono la parrucca in elmo,
La siringa in cannone, la pillola in proiettile?
Conobbero la gloria; accanendosi gli contro gli altri,
Prodigarono la loro vita, e ci lasciarono la nostra.

Prior, che abbiamo visto plenipotenziario in Francia prima della pace di Utrecht, fece da mediatore tra i filosofi che discutono sull'anima. Il suo poema è nello stesso stile di *Hudibras*, che viene detto *doggerel rhymes*: corrisponde allo *stilo Bernesco* degli Italiani.

Il problema principale, innanzitutto, è sapere se l'anima è tutta in tutto o se si trova alloggiata dietro il naso e gli occhi senza uscire dal suo riparo. Adottando quest'ultima teoria, Prior la paragona al papa che se ne rimane sempre a Roma, da dove manda i suoi nunzi e le sue spie per sapere ciò che accade nella cristianità [*Alma*, I, 84-89].

Dopo essersi fatto beffe di molti sistemi, Prior espone il proprio. Egli osserva che l'animale bipede, neonato, muove i piedi per quanto gli è possibile quando si è così stupidi da fasciarlo; e ne deduce che l'anima entri in lui attraverso i piedi; verso i quindici anni essa sale a metà del corpo; poi giunge al cuore, quindi alla testa, e ne esce a piedi uniti quando l'animale finisce di vivere.

Alla fine di questo bizzarro poema, pieno

BOURREAU

Il semble que ce mot n'aurait point dû souiller un dictionnaire des arts et des sciences; cependant il tient à la jurisprudence et à l'histoire. Nos grands poètes n'ont pas dédaigné de se servir fort souvent de ce mot dans les tragédies; Clytemnestre, dans *Iphigénie,* dit à Agamemnon:

Bourreau de votre fille, il ne vous reste enfin
Que d'en faire à sa mère un horrible festin.

On emploie gaiement ce mot en comédie Mercure dit dans l'*Amphitryon*:

Comment! bourreau, tu fais des cris!

Le joueur dit:

…Que je chante, bourreau!

Et les Romains se permettaient de dire:

Quorsum vadis, carnifex?

Le *Dictionnaire encyclopédique*, au mot *Exécuteur*, détaille tous les privilèges du bourreau de Paris; mais un auteur nouveau a été plus loin[63]. Dans un roman d'éducation, qui n'est ni celui de Xénophon, ni celui de *Télémaque*, il prétend que le monarque doit donner sans balancer la fille du bourreau en mariage à l'héritier présomptif de la couronne, si cette fille est bien élevée, et si elle a *beaucoup de convenance avec le jeune prince.* C'est dommage qu'il n'ait pas stipulé la dot qu'on devait donner à la fille, et les honneurs qu'on devait rendre au père le jour des noces.

Par *convenance* on ne pouvait guère pousser plus loin la morale approfondie, les règles nouvelles de l'honnêteté publique, les beaux paradoxes, les maximes divines, dont cet auteur a régalé notre siècle. Il aurait été sans doute par *convenance* un des garçons de la noce. Il aurait fait l'épithalame de la princesse, et n'aurait pas manqué de célébrer les hautes œuvres de son père. C'est pour lors que la nouvelle mariée aurait donné des baisers âcres, car le même écrivain introduit dans un autre roman, intitulé *Héloïse,* un jeune Suisse qui a gagné dans Paris une de ces maladies qu'on ne nomme pas, et qui dit à sa Suissesse: *Garde tes baisers, ils sont trop âcres.*

On ne croira pas un jour que de tels ouvrages aient eu une espèce de vogue. Elle ne ferait pas honneur à notre siècle si elle avait duré. Les pères de famille ont conclu bientôt qu'il n'était pas honnête de marier leurs fils aînés à des filles de bourreau, quelque *convenance* qu'on pût apercevoir entre le poursuivant et la poursuivie.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

BRACHMANES, BRAMES

Ami lecteur, observez d'abord que le P. Thomassin, l'un des plus savants hommes de notre Europe, dérive les brachmanes d'un mot juif *barac* par un C, supposé que les Juifs eussent un C. Ce *barac* signifiait, dit-il, s'enfuir, et les brachmanes s'enfuyaient des villes, supposé qu'alors il y eût des villes.

Ou, si vous l'aimez mieux, brachmanes vient de *barak* par un K, qui veut dire *bénir* ou bien *prier.* Mais pourquoi les Biscayens n'auraient-ils pas nommé les brames du mot *bran*, qui exprimait quelque chose que je ne veux pas dire? ils y avaient autant de droit que les Hébreux. Voilà une étrange érudition. En la rejetant entièrement on saurait moins et on saurait mieux.

N'est-il pas vraisemblable que les brachmanes sont les premiers législateurs de la terre, les premiers philosophes, les premiers théologiens?

Le peu de monuments qui nous restent

di versi arguti e d'idee sottili quanto divertenti, ci s'imbatte in questo incantevole verso di Fontenelle:

Ci sono balocchi per tutte le età.

Prior prega il destino di provvederlo di balocchi per la propria vecchiaia:

Give us playthings for our old age.

Sicuramente Fontenelle non ha preso questo verso da Prior, né Prior da Fontenelle: l'opera di Prior è anteriore di vent'anni, e Fontenelle non capiva l'inglese[158].

Il poema termina così [*Alma*, III, 600-613]:

Non verrà la fantasia
D'imitare il povero Catone
Che muore nella nostra tragedia
Per una pagina di Platone.
Detto tra noi, Platone mi annoia.
La tristezza è una follia;
Stare allegri significa aver ragione.
Via, prendetevi il mio Cicerone,
Di Aristotele la rapsodia,
Di René la filosofia;
E portatemi il mio fiasco.

In tutti questi poemi, si badi a distinguere ciò che è divertente, leggero, naturale, familiare da ciò che è grottesco, buffonesco, basso, e soprattutto forzato. Queste sfumature vengono distinte dai conoscitori, che, soli, alla lunga, determinano la fortuna delle opere.

La Fontaine [*Favole*, IX, 10, 1-3] ha accettato talvolta di abbassarsi allo stile burlesco:

Tanto tempo fa, il Pesciolino
Ebbe un bel daffare, un bel dire;
Lo gettarono a friggere in padella.

Chiama i lupacchiotti, *signori lupetti* [*Favole*, III, 13, 13]. Fedro non ricorre mai a questo stile nelle proprie favole; ma, in tal modo, non raggiunge la grazia e la schietta semplicità di La Fontaine, benché lo superi in precisione e purezza.

BOULEVARD O BOULEVART

Boulevart, fortificazione, bastione. Belgrado è il *boulevard* dell'impero ottomano dalla parte dell'Ungheria. Chi potrebbe credere che, in origine, questa parola significasse soltanto il gioco delle bocce? Il popolo di Parigi giocava a bocce sul prato dei bastioni; quel prato si chiamava *vert* [verde] come pure il mercato delle verdure. *On boulait sur le vert* [Si bocciava sul verde]. Da qui gli Inglesi, la cui lingua è una copia della nostra per tutte quelle parole che non sono sassoni, hanno chiamato il campo da bocce *bowling-green*, il verde del gioco delle bocce. Noi abbiamo ripreso da loro ciò che gli avevamo prestato. Imitandoli, abbiamo chiamato, senza conoscere la forza della parola, *boulingrins* le aiuole d'erba che abbiamo introdotto nei nostri giardini[159].

Sentii, una volta, delle brave borghesi dire che andavano a passeggio sul *boulevert*, e non sul *boulevart*. Si rideva di loro, a torto. Ma, in ogni ambito, è l'uso che comanda; e tutti quelli che hanno ragione contro l'uso vengono fischiati o condannati.

BOURGES

Le nostre osservazioni non riguardano la geografia; ma ci sia permesso di esprimere in due parole il nostro stupore a proposito della città di Bourges[160]. Il *Dizionario di Trévoux* sostiene che «è una delle più antiche d'Europa, che era capitale dell'impero dei Galli e forniva re ai Celti».

Non intendo contestate l'antichità di nessuna città o famiglia. Ma quando mai è esistito un impero dei Galli? I Celti avevano dei re? Questa mania d'antichità è una malattia da cui non si guarirà tanto rapida-

de l'ancienne histoire ne forment-ils pas une grande présomption en leur faveur, puisque les premiers philosophes grecs allèrent apprendre chez eux les mathématiques, et que les curiosités les plus antiques, recueillies par les empereurs de la Chine, sont toutes indiennes, ainsi que les relations l'attestent dans la collection de Duhalde?

Nous parlerons ailleurs du *Shasta*; c'est le premier livre de théologie des brachmanes, écrit environ quinze cents ans avant leur *Veidam*, et antérieur à tous les autres livres.

Leurs annales ne font mention d'aucune guerre entreprise par eux en aucun temps. Les mots d'*armes*, de *tuer*, de *mutiler* ne se trouvent ni dans les fragments du *Shasta,* que nous avons, ni dans l'*Ézour-Veidam*, ni dans le *Cormo-Veidam.* Je puis du moins assurer que je ne les ai point vus dans ces deux derniers recueils; et ce qu'il y a de plus singulier, c'est que le *Shasta*, qui parle d'une conspiration dans le ciel, ne fait mention d'aucune guerre dans la grande presqu'île enfermée entre l'Indus et le Gange.

Les Hébreux, qui furent connus si tard, ne nomment jamais les brachmanes; ils ne connurent l'Inde qu'après les conquêtes d'Alexandre, et leurs établissements dans l'Égypte, de laquelle ils avaient dit tant de mal. On ne trouve le nom de l'Inde que dans le livre d'*Esther*, et dans celui de *Job*, qui n'était pas Hébreu[64]. On voit un singulier contraste entre les livres sacrés des Hébreux et ceux des Indiens. Les livres indiens n'annoncent que la paix et la douceur; ils défendent de tuer les animaux: les livres hébreux ne parlent que de tuer, de massacrer hommes et bêtes; on y égorge tout au nom du Seigneur; c'est tout un autre ordre de choses.

C'est incontestablement des brachmanes que nous tenons l'idée de la chute des êtres célestes révoltés contre le souverain de la nature; et c'est là probablement que les Grecs ont puisé la fable des Titans. C'est aussi là que les Juifs prirent enfin l'idée de la révolte de Lucifer, dans le I^er^ siècle de notre ère.

Comment ces Indiens purent-ils supposer une révolte dans le ciel sans en avoir vu sur la terre? Un tel saut de la nature humaine à la nature divine ne se conçoit guère. On va d'ordinaire du connu à l'inconnu.

On n'imagine une guerre de géants qu'après avoir vu quelques hommes plus robustes que les autres tyranniser leurs semblables. Il fallait ou que les premiers brachmanes eussent éprouvé des discordes violentes, ou qu'ils en eussent vu du moins chez leurs voisins, pour en imaginer dans le ciel.

C'est toujours un très étonnant phénomène qu'une société d'hommes qui n'a jamais fait la guerre, et qui a inventé une espèce de guerre faite dans les espaces imaginaires, ou dans un globe éloigné du nôtre, ou dans ce qu'on appelle le *firmament*, l'*empyrée*[65]. Mais il faut bien soigneusement remarquer que dans cette révolte des êtres célestes contre leur souverain, il n'y eut point de coups donnés, point de sang céleste répandu, point de montagnes jetées à la tête, point d'anges coupés en deux, ainsi que dans le poème sublime et grotesque de Milton.

Ce n'est, selon le *Shasta*, qu'une désobéissance formelle aux ordres du Très Haut, une cabale que Dieu punit en reléguant les anges rebelles dans un vaste lieu de ténèbres nommé *Ondéra* pendant le temps d'un mononthour entier. Un mononthour est de quatre cent vingt-six millions de nos années. Mais Dieu daigna pardonner aux coupables au bout de cinq mille ans, et leur Ondéra ne fut qu'un purgatoire.

Il en fit des *Mhurd,* des hommes, et les plaça dans notre globe à condition qu'ils ne mangeraient point d'animaux, et qu'ils ne s'accoupleraient point avec les mâles de leur nouvelle espèce, sous peine de retourner à l'Ondéra.

mente[161]. I Galli, la Germania, il Nord non hanno altro d'antico che il suolo, gli alberi e gli animali. Se volete delle antichità, andate verso l'Asia, ed è ancora ben poca cosa. Gli uomini sono antichi, i monumenti sono recenti; è quello che abbiamo cercato di dire in più di un articolo.

Se fosse davvero un bene essere nati all'interno di una cinta di pietra o di legno più antica di un'altra, sarebbe molto ragionevole far risalire la fondazione della propria città ai tempi della guerra dei giganti; siccome, però, non c'è da trarre il minimo vantaggio da tale vanità, bisogna liberarsene. Questo è tutto quello che avevo da dire su Bourges.

Boia

Verrebbe da dire che questa parola non avrebbe dovuto insozzare un dizionario delle arti e delle scienze; tuttavia esso concerne la giurisprudenza e la storia. I nostri grandi poeti non hanno disdegnato di servirsi molto spesso di questa parola nelle tragedie; in *Ifigenia* [di Racine, IV, 4], Clitennestra dice ad Agamennone:

Carnefice di vostra figlia, non vi rimane alfine
Che farne un pasto orribile per sua madre.

Si utilizza allegramente questa parola nella commedia; Mercurio dice nell'*Anfitrione* [di Molière, I, 2]:

Come! Boia, tu strilli!

Il giocatore dice [J.-F. Regnard, *Le joueur*, IV, 13]:

…che io canti, boia!

E i Romani si permettevano di dire:

Quorsum vadis, carnifex?

Il *Dizionario enciclopedico*, alla parola *Esecutore*, illustra in dettaglio tutti i privilegi del boia di Parigi; ma un autore recente si è spinto oltre[162]. In un romanzo educativo, che non è né quello di Senofonte, né quello di *Telemaco*, egli sostiene che il monarca non deve avere esitazioni a dare la figlia del boia in sposa al presunto erede al trono, se la fanciulla è ben educata e se mostra *molto rispetto verso il giovane principe*. È un peccato che non abbia fissato la dote da concedere alla fanciulla e gli onori che si dovrebbero riservare al padre il giorno delle nozze.

Per *rispetto* non si potevano spingere oltre la morale radicale, le nuove regole dell'onestà pubblica, i bei paradossi, le massime divine, con cui quest'autore ha rallegrato il nostro secolo. Sarebbe certamente stato per *rispetto* uno dei paggi del matrimonio. Avrebbe composto l'epitalamio della principessa, e non avrebbe mancato di celebrare le alte opere del padre. È allora che la principessa gli avrebbe dato baci agri, poiché lo stesso scrittore introduce in un altro romanzo, intitolato *Eloisa*, un giovane Svizzero che a Parigi si è preso una di quelle malattie che è meglio non nominare e che dice alla sua Svizzerotta: *Conserva i tuoi baci, sono troppo agri* [*Nouvelle Héloïse*, I, 14].

Verrà il giorno in cui non si crederà che simili opere siano state in voga, e non farebbe onore al nostro secolo se questa voga perdurasse. I padri di famiglia hanno capito presto che non era bene far sposare i propri figli maggiori con le figlie del boia, per quanto *rispetto* ci potesse essere tra le parti in causa.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum[163].

Ce sont là les principaux articles de la foi des brachmanes, qui a duré sans interruption de temps immémorial jusqu'à nos jours: il nous paraît étrange que ce fût parmi eux un péché aussi grave de manger un poulet que d'exercer la sodomie.

Ce n'est là qu'une petite partie de l'ancienne cosmogonie des brachmanes. Leurs rites, leurs pagodes, prouvent que tout était allégorique chez eux; ils représentent encore la vertu sous l'emblème d'une femme qui a dix bras, et qui combat dix péchés mortels figurés par des monstres. Nos missionnaires n'ont pas manqué de prendre cette image de la vertu pour celle du diable, et d'assurer que le diable est adoré dans l'Inde. Nous n'avons jamais été chez ces peuples que pour nous y enrichir, et pour les calomnier.

De la métempsychose des brachmanes

La doctrine de la métempsycose vient d'une ancienne loi de se nourrir de lait de vache ainsi que de légumes, de fruits et de riz. Il parut horrible aux brachmanes de tuer et de manger sa nourrice: on eut bientôt le même respect pour les chèvres, les brebis, et pour tous les autres animaux; ils les crurent animés par ces anges rebelles qui achevaient de se purifier de leurs fautes dans les corps des bêtes, ainsi que dans ceux des hommes. La nature du climat seconda cette loi, ou plutôt en fut l'origine: une atmosphère brûlante exige une nourriture rafraîchissante, et inspire de l'horreur pour notre coutume d'engloutir des cadavres dans nos entrailles.

L'opinion que les bêtes ont une âme fut générale dans tout l'Orient, et nous en trouvons des vestiges dans les anciens livres sacrés. Dieu, dans la *Genèse*[66], défend aux hommes de manger *leur chair avec leur sang et leur âme.* C'est ce que porte le texte hébreu. «Je vengerai, dit-il[67], le sang de vos âmes de la griffe des bêtes et de la main des hommes.» Il dit dans le *Lévitique*: «L'âme de la chair est dans le sang.»[68] Il fait plus; il fait un pacte solennel avec les hommes et avec tous les animaux[69], ce qui suppose dans les animaux une intelligence.

Dans des temps très postérieurs, l'*Ecclésiaste* dit formellement: «Dieu fait voir que l'homme est semblable aux bêtes: car les hommes meurent comme les bêtes, leur condition est égale; comme l'homme meurt, la bête meurt aussi. Les uns et les autres respirent de même: l'homme n'a rien de plus que la bête.»[70]

Jonas, quand il va prêcher à Ninive, fait jeûner les hommes et les bêtes.

Tous les auteurs anciens attribuent de la connaissance aux bêtes, les livres sacrés comme les profanes: et plusieurs les font parler. Il n'est donc pas étonnant que les brachmanes, et les pythagoriciens après eux, aient cru que les âmes passaient successivement dans les corps des bêtes et des hommes. En conséquence ils se persuadèrent, ou du moins ils dirent que les âmes des anges délinquants, pour achever leur purgatoire, appartenaient tantôt à des bêtes, tantôt à des hommes: c'est une partie du roman du jésuite Bougeant, qui imagina que les diables sont des esprits envoyés dans les corps des animaux. Ainsi de nos jours, au bord de l'Occident, un jésuite renouvelle, sans le savoir, un article de la foi des plus anciens prêtres orientaux.

Des hommes et des femmes qui se brûlent chez les brachmanes

Les brames ou bramins d'aujourd'hui, qui sont les mêmes que les anciens brachmanes, ont conservé, comme on sait, cette horrible coutume. D'où vient que chez un peuple qui ne répandit jamais le sang des hommes ni celui des animaux, le plus bel acte de dévotion fut-il et est-il encore de se brûler publiquement? La superstition, qui allie tous les contraires, est l'unique source de cet affreux

BRAMANI, BRAMINI

Amico lettore, nota in primo luogo che Padre Thomassin, uno degli uomini più dotti nella nostra Europa, fa derivare la parola bramini dall'ebraico *barac* con la *c*, ammesso che gli Ebrei avessero la *c*. Secondo lui, *barac* significava fuggire, e i bramini fuggivano le città, ammesso che allora esistessero delle città.

Oppure, se preferisci, bramini deriva da *barak* con la *k*, che significa *benedire* oppure *pregare*. Ma perché i Biscaglini non avrebbero dovuto derivare il nome bramini da *bran*, che significava qualcosa che non voglio dire? Ne avrebbero avuto diritto tanto quanto gli Ebrei. Questa è una strana erudizione. Disfandosene completamente si saprebbe meno e si saprebbe meglio.

Non è forse verosimile che i bramini sono i primi legislatori della terra, i primi filosofi, i primi teologi?

I pochi monumenti che ci restano della storia antica non costituiscono forse un'importante prova a loro favore, visto che i primi filosofi greci si recarono presso di loro per imparare la matematica e che le più antiche curiosità, raccolte dagli imperatori cinesi sono tutte indiane, come attestano anche le relazioni che si trovano nella raccolta di Du Halde?

Altrove parleremo dello *Shasta*[164]; si tratta del primo libro di teologia dei bramini, scritto circa cinquecento anni prima dei loro *Veda*, e più vecchio di tutti gli altri libri.

I loro annali non menzionano guerre fatte da loro in nessuna epoca. Le parola *armi*, *uccidere*, *mutilare* non si trovano né nei frammenti che ci rimangono dello *Shasta*, né nell'*Ayur-Veda*, né nel *Cormo-Veidam.* Io almeno posso assicurare di non averle incontrate in questi due ultimi testi; e la cosa più strana è che lo *Shasta*, che parla di una cospirazione nel cielo, non menziona nessuna guerra nella grande penisola compresa tra l'Indo e il Gange.

Gli Ebrei, di cui si ebbe notizia così tardi, non citano mai i bramini; e conobbero l'India solo dopo le conquiste di Alessandro, e il loro trasferimento in Egitto, di cui avevano parlato tanto male. Il nome India non si trova soltanto nei libri di *Ester* e di *Giobbe*, che non era Ebreo[165]. Si nota un curioso contrasto tra i libri sacri degli Ebrei e quelli degli Indiani. Questi ultimi annunciano solo la pace e la mitezza; proibiscono di uccidere animali: i libri ebraici non parlano d'altro che di uccisioni, di massacri di uomini e di bestie; tutto vien sgozzato in nome del Signore; è un ordine di cose completamente diverso.

È indiscutibilmente dai bramini che noi abbiano derivato l'idea della caduta degli esseri celesti in rivolta contro il sovrano della natura; ed è là che i Greci hanno attinto probabilmente la favola dei Titani. È sempre da là che gli Ebrei presero infine l'idea della rivolta di Lucifero, nel I secolo della nostra era[166].

Come poterono quegli Indiani immaginare una rivolta nel cielo senza averne vista una sulla terra? Un simile salto dalla natura umana a quella divina risulta incomprensibile. Di solito, si passa dal noto all'ignoto.

Ci s'immagina una guerra tra giganti soltanto dopo aver visto alcuni uomini più robusti degli altri tiranneggiare i propri simili. I bramini dovevano aver conosciuto discordie violente, o dovevano almeno averne viste presso i loro vicini, per poterne immaginare una in cielo.

È sempre un fenomeno molto sorprendente una società di uomini che non ha mai fatto una guerra, e che ha inventato un specie di guerra combattuta in spazi immaginari, o su un globo lontano dal nostro, o in quello che viene chiamato *firmamento*, *empireo*[167]. Bisogna fare attenzione, però, che in questa rivolta degli esseri celesti contro il loro sovrano, non ci sono scambi di colpi, spargimenti di sangue, lanci di montagne in

sacrifice: coutume beaucoup plus ancienne que les lois d'aucun peuple connu.

Les brames prétendent que Brama leur grand prophète, fils de Dieu, descendit parmi eux, et eut plusieurs femmes; qu'étant mort, celle de ses femmes qui l'aimait le plus se brûla sur son bûcher pour le rejoindre dans le ciel. Cette femme se brûla-t-elle en effet, comme on prétend que Porcia, femme de Brutus, avala des charbons ardents pour rejoindre son mari? ou est-ce une fable inventée par les prêtres? Y eut-il un Brama qui se donna en effet pour un prophète et pour un fils de Dieu? Il est à croire qu'il y eut un Brama, comme dans la suite on vit des Zoroastres, des Bacchus. La fable s'empara de leur histoire, ce qu'elle a toujours continué de faire partout.

Dès que la femme du fils de Dieu se brûle, il faut bien que des dames de moindre condition se brûlent aussi. Mais comment retrouveront-elles leurs maris qui sont devenus chevaux, éléphants, ou éperviers? comment démêler précisément la bête que le défunt anime? comment le reconnaître et être encore sa femme? Cette difficulté n'embarrasse point les théologiens indous; ils trouvent aisément des *distinguo*, des solutions *in sensu composito*, *in sensu diviso.* La métempsycose n'est que pour les personnes du commun; ils ont pour les autres âmes une doctrine plus sublime. Ces âmes étant celles des anges jadis rebelles vont se purifiant; celles des femmes qui s'immolent sont béatifiées, et retrouvent leurs maris tout purifiés: enfin les prêtres ont raison, et les femmes se brûlent.

Il y a plus de quatre mille ans que ce terrible fanatisme est établi chez un peuple doux, qui croirait faire un crime de tuer une cigale. Les prêtres ne peuvent forcer une veuve à se brûler; car la loi invariable est que ce dévouement soit absolument volontaire. L'honneur est d'abord déféré à la plus ancienne mariée des femmes du mort: c'est à elle de descendre au bûcher; si elle ne s'en soucie pas, la seconde se présente, ainsi du reste. On prétend qu'il y en eut une fois dix-sept qui se brûlèrent à la fois sur le bûcher d'un raïa; mais ces sacrifices sont devenus assez rares: la foi s'affaiblit depuis que les mahométans gouvernent une grande partie du pays, et que les Européans négocient dans l'autre.

Cependant il n'y a guère de gouverneurs de Madras et de Pondichéry qui n'aient vu quelque Indienne périr volontairement dans les flammes. M. Holwell rapporte qu'une jeune veuve de dix-neuf ans, d'une beauté singulière, mère de trois enfants, se brûla en présence de M^me^ Russel, femme de l'amiral, qui était à la rade de Madras: elle résista aux prières, aux larmes de tous les assistants. M^me^ Russel la conjura, au nom de ses enfants, de ne les pas laisser orphelins; l'Indienne lui répondit: «Dieu, qui les a fait naître, aura soin d'eux.» Ensuite elle arrangea tous les préparatifs elle-même, mit de sa main le feu au bûcher, et consomma son sacrifice avec la sérénité d'une de nos religieuses qui allume des cierges.

M. Shernoc, négociant anglais, voyant un jour une de ces étonnantes victimes, jeune et aimable, qui descendait dans le bûcher, l'en arracha de force lorsqu'elle allait y mettre le feu, et, secondé de quelques Anglais, l'enleva et l'épousa. Le peuple regarda cette action comme le plus horrible sacrilège.

Pourquoi les maris ne se sont-ils jamais brûlés pour aller retrouver leurs femmes? Pourquoi un sexe naturellement faible et timide a-t-il eu toujours cette force frénétique? Est-ce parce que la tradition ne dit point qu'un homme ait jamais épousé une fille de Brama, au lieu qu'elle assure qu'une Indienne fut mariée avec le fils de ce dieu? Est-ce parce que les femmes sont plus superstitieuses que les hommes? est-ce parce que leur imagination est plus faible, plus tendre, plus faite pour être dominée?

testa, angeli tagliati in due, come nel poema sublime e grottesco di Milton.

Stanto allo *Shasta*, si tratta solo di una disobbedienza formale agli ordini dell'Altissimo, un complotto che Dio punisce relegando gli angeli ribelli in un vasto luogo tenebroso chiamato *Ondera* per tutto il tempo di un intero monontur. Un monontur equivale a centoventisei milioni dei nostri anni. Ma Dio si degnò di perdonare i colpevoli dopo cinquemila anni, e il loro Ondera non fu altro che un purgatorio.

Egli fece di loro dei *Mhurd*, degli uomini, e li pose nel nostro globo a condizione che non mangiassero animali e non si accoppiassero con i maschi della loro nuova specie, pena il ritorno nell'Ondera.

Sono questi i principali articoli della fede dei bramini, che si è conservata senza interruzione da tempi immemorabili fino a noi: ci sembra strano che, presso di loro, praticare la sodomia fosse un peccato altrettanto grave che mangiare un pollo.

Questa è soltanto una piccola parte dell'antica cosmogonia dei bramini. I loro riti, le loro pagode dimostrano che per loro tutto era allegorico; essi raffigurano ancora oggi la virtù attraverso l'emblema di una donna dotata di dieci braccia, che combatte i dieci peccati mortali rappresentati da mostri. I nostri missionari non hanno mancato di prendere questa immagine della virtù per quella del diavolo assicurando che in India si adora il diavolo. Ci siamo recati presso questi popoli solo per arricchirci e calunniarli.

Sulla metempsicosi dei bramini

La dottrina della metempsicosi deriva dall'antica legge che imponeva di nutrirsi di latte di vacca nonché di verdura, frutta e riso. Ai bramini parve una cosa orrenda uccidere e mangiare la propria nutrice: in breve tempo, si nutrì lo stesso rispetto per le capre, le pecore e tutti gli altri animali; essi li credettero animati da quegli angeli ribelli che finivano di purificarsi delle proprie colpe nei corpi delle bestie, come pure degli uomini. La natura del clima favorì questa legge, o piuttosto ne fu l'origine: una temperatura torrida esige cibi rinfrescanti e ispira orrore per la nostra usanza d'ingerire cadaveri nei nostri intestini.

La credenza secondo cui le bestie hanno un'anima era diffusa in tutto l'Oriente, e se ne trovano tracce negli antichi libri sacri. Nella *Genesi*[168], Dio proibisce agli uomini di mangiare *la loro carne con il loro sangue e la loro anima*. Così recita il testo ebraico. «Vendicherò – dice Dio[169] – il sangue delle vostre anime dalle grinfie delle bestie e dalla mano degli uomini». Nel *Levitico* egli dice: «L'anima della carne è nel sangue»[170]. E fa di più: stringe un patto solenne con gli uomini e con tutti gli animali[171], il che suppone che gli animali siano dotati d'intelligenza.

In tempi molto posteriori, l'*Ecclesiaste* dice esplicitamente: «Dio fa vedere che l'uomo è simile alle bestie: infatti, gli uomini muoiono come le bestie, la loro condizione è uguale; come muore l'uomo, muore anche la bestie. Gli uni e le altre respirano alle tesso modo: l'uomo non è in nulla superiore alla bestia»[172].

Giona, quando si reca a Ninive a predicare, fa digiunare uomini e bestie [*Gi* 3, 5 e 7].

Tutti gli autori antichi, i libri sacri quanto quelli profani, attribuiscono la conoscenza alle bestie: e molti le fanno parlare. Non stupisce, dunque, che i bramini, e i pitagorici dopo di loro, abbiano creduto che le anime passassero nei corpi delle bestie e degli uomini. Di conseguenza, essi si convinsero, o almeno dissero, che le anime degli angeli ribelli, per scontare il proprio purgatorio, appartengono talvolta alle bestie, talvolta agli uomini: è una parte del romanzo del gesuita Bougeant, il quale immaginò che i diavoli siano spiriti inviati nei corpi degli animali. Così, ai giorni nostri, sulle rive dell'Occidente, un gesuita rinnova, senza saperlo, un articolo di fede dei più antichi sacerdoti orientali.

Sugli uomini e donne che si fanno ardere presso i bramini

I bramani di oggi, che sono gli stessi bramini antichi, hanno conservato, com'è noto, questa orrenda usanza. Come mai presso un popolo che non versò mai il sangue degli

Les anciens brachmanes se brûlaient quelquefois pour prévenir l'ennui et les maux de la vieillesse, et surtout pour se faire admirer. Calan ou Calanus ne se serait peut-être pas mis sur un bûcher sans le plaisir d'être regardé par Alexandre. Le chrétien renégat Pellegrinus se brûla en public, par la même raison qu'un fou parmi nous s'habille quelquefois en arménien pour attirer les regards de la populace.

N'entre-t-il pas aussi un malheureux mélange de vanité dans cet épouvantable sacrifice des femmes indiennes? Peut-être, si on portait une loi de ne se brûler qu'en présence d'une seule femme de chambre, cette abominable coutume serait pour jamais détruite.

Ajoutons un mot: une centaine d'Indiennes, tout au plus, a donné ce triste spectacle; et nos inquisitions, nos fous atroces qui se sont dits juges, ont fait mourir dans les flammes plus de cent mille de nos frères, hommes, femmes, enfants, pour des choses que personne n'entendait. Plaignons et condamnons les brames; mais rentrons en nous-mêmes, misérables que nous sommes.

Vraiment nous avons oublié une chose fort essentielle dans ce petit article des brachmanes, c'est que leurs livres sacrés sont remplis de contradictions. Mais le peuple ne les connaît pas, et les docteurs ont des solutions prêtes, des sens figurés et figurants, des allégories, des types, des déclarations expresses de Birma, de Brama et de Vitsnou, qui fermeraient la bouche à tout raisonneur.

Bulgares ou Boulgares

Puisqu'on a parlé des Bulgares dans le *Dictionnaire encyclopédique*, quelques lecteurs seront peut-être bien aises de savoir qui étaient ces étranges gens, qui parurent si méchants qu'on les traita d'*hérétiques*, et dont ensuite on donna le nom en France aux non conformistes, qui n'ont pas pour les dames toute l'attention qu'ils leur doivent; de sorte qu'aujourd'hui on appelle ces messieurs *Boulgares*, en retranchant *l* et *a*.

Les anciens Boulgares ne s'attendaient pas qu'un jour dans les halles de Paris, le peuple, dans la conversation familière, s'appellerait mutuellement Boulgares, en y ajoutant des épithètes qui enrichissent la langue.

Ces peuples étaient originairement des Huns qui s'étaient établis auprès du Volga; et de *Volgares* on fit aisément *Boulgares.*

Sur la fin du VII^e^ siècle, ils firent des irruptions vers le Danube, ainsi que tous les peuples qui habitaient la Sarmatie; et ils inondèrent l'empire romain comme les autres. Ils passèrent par la Moldavie, la Valachie, où les Russes, leurs anciens compatriotes, ont porté leurs armes victorieuses en 1769, sous l'empire de Catherine II.

Ayant franchi le Danube, ils s'établirent dans une partie de la Dacie et de la Moesie, et donnèrent leur nom à ces pays qu'on appelle encore *Bulgarie.* Leur domination s'étendait jusqu'au mont Hémus et au Pont-Euxin.

L'empereur Nicéphore, successeur d'Irène, du temps de Charlemagne, fut assez imprudent pour marcher contre eux après avoir été vaincu par les Sarrasins; il le fut aussi par les Bulgares. Leur roi, nommé Crom, lui coupa la tête, et fit de son crâne une coupe dont il se servait dans ses repas, selon la coutume de ces peuples, et de presque tous les hyperboréens.

On compte qu'au IX^e^ siècle, un Bogoris, qui faisait la guerre à la princesse Théodora, mère et tutrice de l'empereur Michel, fut si charmé de la noble réponse de cette impératrice à sa déclaration de guerre, qu'il se fit chrétien.

Les Boulgares, qui n'étaient pas si complaisants, se révoltèrent contre lui; mais Bogoris leur ayant montré une croix, ils se firent tous baptiser sur-le-champ. C'est ainsi que s'en expliquent les auteurs grecs du Bas-

uomini né degli animali, farsi ardere pubblicamente era, e ancora è, il più bell'atto di devozione? La superstizione, che concilia tutti i contrari, è l'unica origine di questo spaventoso sacrificio: usanza molto più antica delle leggi di qualsivoglia popolo conosciuto.

I bramani sostengono che Brama, il loro grande profeta, figlio di Dio, discese tra loro ed ebbe molte mogli; una volta morto, la moglie che lo amava di più si fece ardere sulla sua pira per raggiungerlo in cielo. Quella moglie in effetti si fece ardere, allo stesso modo in cui si dice che Porzia, moglie di Bruto, inghiottì dei carboni ardenti per raggiungere il proprio marito? Oppure si tratta di una favola inventata dai sacerdoti? È esistito davvero un Brama che si fece passare per profeta e per un figlio di Dio? C'è da credere che sia esistito un Brama, come in seguito si ebbero dei Zoroastro, dei Bacco. La favola s'impadronì della storia, cosa che ha continuato a fare ovunque.

Dato che la moglie del figlio di Dio si fa ardere, bisogna che anche signore di condizioni più modeste si facciano ardere pure loro. Ma come potranno ritrovare i loro mariti, i quali sono diventati cavalli, elefanti o sparvieri? Come distinguere esattamente la bestia che il defunto anima? Come riconoscerlo ed essere ancora sua moglie? Questa difficoltà non imbarazza i teologi indù; per costoro è facile fare dei *distinguo*, trovare soluzioni *in sensu composito*, *in sensu diviso*. La metempsicosi è solo per le persone comuni; per le altre anime, essi hanno una dottrina più sublime. Queste anime, che sono quelle degli angeli un tempo ribelli, si purificano; quelle delle mogli che s'immolano vengono beatificate e ritrovano i propri mariti ben purificati: insomma, i sacerdoti hanno ragione, e le donne si fanno ardere.

Sono più di quattromila anni che questo terribile fanatismo si è affermato presso un popolo mite, che riterrebbe di commettere un delitto uccidendo una cicala. I sacerdoti non possono costringere una vedova a farsi ardere; è una legge inalterabile, infatti, che quest'atto di devozione sia assolutamente volontario. L'onore è concesso, in primo luogo, alla moglie più anziana tra quelle del morto: tocca a lei salire sulla pira; se non intende farlo, si presenta la seconda, è così via. Si sostiene che, una volta, ce ne furono diciassette che si fecero ardere sulla pira di un rajà; ma questi sacrifici sono divenuti molti rari: la legge si è fatta meno rigorosa da quando i maomettani governano gran parte del paese e gli Europei commerciano con l'altra.

Tuttavia, non c'è governatore di Madras e di Pondichéry che non abbia visto perire volontariamente qualche donna indiana tra le fiamme. Il signor Holwell riferisce di una giovane vedova di diciannove anni, di straordinaria bellezza, madre di tre bambini, che si fece ardere in presenza della signora Russel, moglie dell'ammiraglio, che era in rada a Madras: ella resistette alla preghiere, alle lacrime di tutti gli astanti. La signora Russel la scongiurò, in nome dei suoi bambini, di non lasciarli orfani; l'Indiana le rispose: «Dio, che li ha fatti nascere, avrà cura di loro». Poi preparò tutto lei stessa, diede fuoco alla pira da sé e consumò il proprio sacrificio con la serenità con cui una delle nostre monache accende i ceri.

Il signor Shernoc, commerciante inglese, vedendo un giorno una di queste stupefacenti vittime, giovane e amabile, che saliva sulla pira, la prese di forza mentre stava per accenderla e, aiutato da alcuni Inglesi, la portò via e la sposò. Il popolo considerò questo gesto come il più terribile sacrilegio.

Perché i mariti non si sono mai fatti ardere per andare a ritrovare le proprie mogli? Perché un sesso naturalmente debole e timido dimostrò sempre questa forza frenetica? Forse perché la tradizione non dice che un uomo abbia mai sposato una figlia di Brama, mentre attesta che una Indiana andò in moglie al figlio del dio? Forse perché le donne sono più superstiziose degli uomini? O perché la loro immaginazione è più debole, più tenera, più incline a essere dominata?

Gli antichi bramini si facevano ardere per prevenire il tormento e i mali della vecchiaia, e, soprattutto, per essere ammirati. Calano o Calanus non sarebbe forse salito su una pira senza il piacere di essere osservato da Alessandro [Plutarco, *Vita Alex.*, 69]. Il cristiano rinnegato Peregrino si fece ardere in pubblico per lo stesso motivo per cui, da

Empire, et c'est ainsi que le disent après eux nos compilateurs.

Et voilà justement comme on écrit l'histoire.

Théodora était, disent-ils, une princesse très religieuse, et qui même passa ses dernières années dans un couvent. Elle eut tant d'amour pour la religion catholique grecque qu'elle fit mourir, par divers supplices, cent mille hommes qu'on accusait d'être manichéens[71]. «C'était, dit le modeste continuateur d'Echard, la plus impie, la plus détestable, la plus dangereuse, la plus abominable de toutes les hérésies. Les censures ecclésiastiques étaient des armes trop faibles contre des hommes qui ne reconnaissaient point l'Église.»

On prétend que les Bulgares, voyant qu'on tuait tous les manichéens, eurent dès ce moment du penchant pour leur religion, et la crurent la meilleure puisqu'elle était persécutée; mais cela est bien fin pour des Bulgares.

Le grand schisme éclata dans ce temps-là plus que jamais entre l'Église grecque, sous le patriarche Photius, et l'Église latine sous le pape Nicolas I^er^. Les Bulgares prirent le parti de l'Église grecque. Ce fut probablement dès lors qu'on les traita en Occident d'*hérétiques*, et qu'on y ajouta la belle épithète dont on les charge encore aujourd'hui.

L'empereur Basile leur envoya, en 871, un prédicateur nommé Pierre de Sicile, pour les préserver de l'hérésie du manichéisme; et on ajoute que dès qu'ils l'eurent écouté, ils se firent manichéens. Il se peut très bien que ces Bulgares, qui buvaient dans le crâne de leurs ennemis, ne fussent pas d'excellents théologiens, non plus que Pierre de Sicile.

Il est singulier que ces barbares, qui ne savaient ni lire ni écrire, aient été regardés comme des hérétiques très déliés, contre lesquels il était très dangereux de disputer. Ils avaient certainement autre chose à faire qu'à parler de controverse, puisqu'ils firent une guerre sanglante aux empereurs de Constantinople pendant quatre siècles de suite, et qu'ils assiégèrent même la capitale de l'empire.

Au commencement du XIII^e^ siècle, l'empereur Alexis voulant se faire reconnaître par les Bulgares, leur roi Joannic lui répondit qu'il ne serait jamais son vassal. Le pape Innocent III ne manqua pas de saisir cette occasion pour s'attacher le royaume de Bulgarie. Il envoya au roi Joannic un légat pour le sacrer roi, et prétendit lui avoir conféré le royaume, qui ne devait plus relever que du saint-siège.

C'était le temps le plus violent des croisades; le Bulgare, indigné, fit alliance avec les Turcs, déclara la guerre au pape et à ses croisés, prit le prétendu empereur Baudouin prisonnier, lui fit couper les bras, les jambes et la tête, et se fit une coupe de son crâne, à la manière de Crom. C'en était bien assez pour que les Bulgares fussent en horreur à toute l'Europe: on n'avait pas besoin de les appeler *manichéens*, nom qu'on donnait alors à tous les hérétiques, car manichéen, patarin et vaudois, c'était la même chose. On prodiguait ces noms à quiconque ne voulait pas se soumettre à l'Église romaine.

Le mot de *Boulgare*, tel qu'on le prononçait, fut une injure vague et indéterminée, appliquée à quiconque avait des mœurs barbares ou corrompues. C'est pourquoi, sous saint Louis, frère Robert, grand inquisiteur, qui était un scélérat, fut accusé juridiquement d'être un *boulgare* par les communes de Picardie. Philippe le Bel donna cette épithète à Boniface VIII[72].

Ce terme changea ensuite de signification vers les frontières de France; il devint un terme d'amitié. Rien n'était plus commun en Flandre, il y a quarante ans, que de dire d'un jeune homme bien fait: C'est un

noi, un pazzo si veste talvolta da armeno per attirare gli sguardi della plebaglia[173].

Non c'entra anche un po' di sciagurata vanità in questo spaventoso sacrificio delle mogli indiane? Forse, se si introducesse una legge di farsi ardere unicamente in presenza di una sola cameriera, quest'abominevole usanza verrebbe per sempre abbandonata.

Ancora un parola: questo triste spettacolo è stato fornito, tutt'al più, da un centinaio di Indiane; mentre le nostre inquisizioni, i nostri pazzi spietati che si sono detti giudici, hanno fatto morire tra le fiamme più di centomila nostri fratelli, uomini, donne, bambini, per cose che nessuno capiva. Compiangiamo e condanniamo i bramini; ma torniamo in noi, miserabili che non siamo altro.

Per la verità, in questa breve voce sui bramini, abbiamo dimenticato una cosa essenziale, ossia che i loro libri sacri sono pieni di contraddizioni. Ma il popolo non li legge, e i teologi hanno sempre pronte soluzioni, significati figurati e figurali, allegorie, tipi, esplicite dichiarazioni di Birma, di Brama e di Visnù, che chiuderebbero la bocca a chiunque volesse ragionare.

BULGARI

Siccome nel *Dizionario enciclopedico* si parla dei Bulgari, a qualche lettore farà forse piacere apprendere chi fossero questi strani individui che parvero tanto malvagi da essere trattati come *eretici*, e che, successivamente, in Francia diedero il nome a quegli anticonformisti che non rivolgono alle signore tutta l'attenzione dovuta; cosicché, oggi, questi signori vengono chiamati *Boulgares*, omettendo la *l* e la *a*[174].

Gli antichi Bulgari non si aspettavano che un giorno, ai mercati generali di Parigi, la gente del popolo, nella conversazione famigliare, si sarebbe data reciprocamente del Bulgaro, aggiungendovi epiteti che arricchiscono la lingua.

Queste popolazioni, originariamente, erano costituite da Unni stabilitisi vicino al Volga; per cui da *Volgari* nacque facilmente *Bulgari.*

Sul finire del VII secolo, compirono incursioni in direzione del Danubio, come tutti i popoli che abitavano la Sarmazia; e, come gli altri, invasero l'impero romano. Attraversarono la Moldavia, la Valacchia, dove i Russi, loro antichi compatrioti, hanno spinto le proprie armate vittoriose nel 1769, sotto l'impero di Caterina II.

Attraversato il Danubio, si stabilirono in una parte della Dacia e della Mesia, e diedero il nome a quelle regioni che ancora vengono chiamate *Bulgaria*. I loro domini si estendevano fino al Monte Emo[175] e al Ponto Eusino.

L'imperatore Niceforo, successore d'Irene, contemporaneo di Carlo Magno, commise l'imprudenza di marciare contro di loro dopo aver vinto i Saraceni; lo fu, a sua volta, dai Bulgari. Il loro re, di nome Crom, gli tagliò la testa, e col suo teschio si fece una coppa che usava durante i pasti, secondo il costume di quei popoli, e di quasi tutti gli iperborei.

Si narra che, nel IX secolo, un tale Bogoris, che era in guerra contro la principessa Teodora, madre e tutrice dell'imperatore Michele, rimase talmente affascinato dalla risposta di questa imperatrice alla sua dichiarazione di guerra, che si convertì al cristianesimo[176].

I Bulgari, che non erano altrettanto compiacenti, si ribellarono contro di lui; ma quando Bogoris mostrò loro una croce, anch'essi si fecero immediatamente battezzare. È così che spiegano la cosa gli autori greci del Basso Impero, ed è così che, sulla loro scorta, la raccontano i nostri compilatori.

Ed ecco appunto come si scrive la storia[177].

Teodora era, secondo costoro, una principessa molto religiosa, che addirittura trascorse i suoi ultimi anni in un convento. Tale fu il suo amore per la religione cattolica greca che fece morire, con diversi supplizi, centomila uomini che venivano accusati di essere manichei[178]. «Era – dice il modesto continuatore di Echard – l'eresia più empia, più detestabile, più pericolosa, più abominevole di tutte. Le censure ecclesiastiche co-

joli *boulgare;* un bon homme était un bon *boulgare.*

Lorsque Louis XIV alla faire la conquête de la Flandre, les Flamands disaient en le voyant: «Notre gouverneur est un bien plat *boulgare* en comparaison de celui-ci.»

En voilà assez pour l'étymologie de ce beau nom.

BULLE

Ce mot désigne la boule ou le sceau d'or, d'argent, de cire, ou de plomb, attaché à un instrument, ou charte quelconque. Le plomb pendant aux rescrits expédiés en cour romaine porte d'un côté les têtes de saint Pierre à droite, et de saint Paul à gauche. On lit au revers le nom du pape régnant, et l'an de son pontificat. La bulle est écrite sur parchemin. Dans la salutation le pape ne prend que le titre de *serviteur des serviteurs de Dieu,* suivant cette sainte parole de Jésus à ses disciples: «Celui qui voudra être le premier d'entre vous sera votre serviteur.»[73]

Des hérétiques prétendent que par cette formule, humble en apparence, les papes expriment une espèce de système féodal par lequel la chrétienté est soumise à un chef qui est Dieu, dont les grands vassaux saint Pierre et saint Paul sont représentés par le pontife leur serviteur, et les arrière-vassaux sont tous les princes séculiers, soit empereurs, rois, ou ducs.

Ils se fondent, sans doute, sur la fameuse bulle *In Coena Domini*, qu'un cardinal diacre lit publiquement à Rome chaque année, le jour de la cène, ou le jeudi saint, en présence du pape, accompagné des autres cardinaux et des évêques. Après cette lecture, Sa Sainteté jette un flambeau allumé dans la place publique, pour marque d'anathème.

Cette bulle se trouve page 714, tome I du *Bullaire* imprimé à Lyon en 1673, et page 118 de l'édition de 1727. La plus ancienne est de 1536. Paul III, sans marquer l'origine de cette cérémonie, y dit que c'est une ancienne coutume des souverains pontifes de publier cette excommunication le jeudi saint, pour conserver la pureté de la religion chrétienne, et pour entretenir l'union des fidèles. Elle contient vingt-quatre paragraphes, dans lesquels ce pape excommunie:

1) Les hérétiques, leurs fauteurs, et ceux qui lisent leurs livres;

2) Les pirates, et surtout ceux qui osent aller en course sur les mers du souverain pontife;

3) Ceux qui imposent dans leurs terres de nouveaux péages;

10) Ceux qui, en quelque manière que ce puisse être, empêchent l'exécution des lettres apostoliques, soit qu'elles accordent des grâces, ou qu'elles prononcent des peines;

11) Les juges laïques qui jugent les ecclésiastiques, et les tirent à leur tribunal, soit que ce tribunal s'appelle *audience*, *chancellerie*, *conseil*, ou *parlement;*

13) Tous ceux qui ont fait ou publié, feront ou publieront des édits, règlements, pragmatiques, par lesquels la liberté ecclésiastique, les droits du pape et ceux du saint-siège seront blessés ou restreints en la moindre chose, tacitement ou expressément;

14) Les chanceliers, conseillers ordinaires ou extraordinaires, de quelque roi ou prince que ce puisse être, les présidents des chancelleries, conseils ou parlements, comme aussi les procureurs généraux, qui évoquent à eux les causes ecclésiastiques ou qui empêchent l'exécution des lettres apostoliques, même quand ce serait sous prétexte d'empêcher quelque violence.

Par le même paragraphe le pape se réserve à lui seul d'absoudre lesdits chanceliers, conseillers, procureurs généraux et autres excommuniés, lesquels ne pourront être

stituivano armi troppi deboli contro uomini che non riconoscevano la Chiesa».

Si dice che, da quel momento, i Bulgari, vedendo che tutti i manichei venivano uccisi, abbiano nutrito una particolare simpatia per la loro religione, e credettero che fosse la migliore in quanto veniva perseguitata; ma questo ragionamento sarebbe davvero sottile per dei Bulgari.

In quell'epoca più che mai, si scatenò il grande scisma tra la Chiesa greca, guidata dal patriarca Fozio, e la Chiesa latina, guidata papa Nicola I. I Bulgari parteggiarono per la Chiesa greca. Fu probabilmente da allora che in Occidente essi vennero trattati come *eretici*, e che ricevettero il bell'epiteto che ancora oggi viene loro concesso.

Nel 871, l'imperatore Basilio inviò loro un predicatore di nome Pietro di Sicilia, per preservarli dall'eresia manichea; e si dice che non appena lo ebbero ascoltato si fecero manichei. È perfettamente possibile che questi Bulgari, che bevevano nel teschio dei loro nemici, non fossero eccellenti teologi, non migliori di Pietro di Sicilia.

È strano che questi barbari, che non sapevano né leggere né scrivere, siano stati ritenuti eretici molto sottili, con i quali fosse molto pericoloso discutere. Essi avevano certamente altro da fare che parlare di controversie, considerato che combatterono una guerra sanguinosa contro gli imperatori di Costantinopoli per quattro secoli di seguito, e che addirittura assediarono la capitale dell'impero.

Agli inizi del XIII secolo, siccome l'imperatore Alessio voleva farsi riconoscere dai Bulgari, il loro re Joannic [Ivan] gli rispose che non sarebbe mai stato suo vassallo. Papa Innocenzo III non mancò di cogliere l'occasione per guadagnare a sé il regno di Bulgaria. Inviò a re Joannic un legato per consacrarlo re, e sostenne di avergli conferito il regno, che doveva dipendere soltanto dalla santa sede.

Era il periodo più violento delle crociate; il Bulgaro, indignato, si alleò con i Turchi, dichiarò guerra al papa e ai crociati, fece prigioniero il presunto imperatore Baldovino, gli fece tagliare le braccia, le gambe e la testa, e con il suo teschio si fece una coppa, alla maniera di Crom. Ce n'era abbastanza perché i Bulgari suscitassero orrore in tutta Europa: non c'era bisogno di chiamarli *manichei*, nome che all'epoca veniva dato a tutti gli eretici, poiché manicheo, patarino e valdese erano la stessa cosa. Si attribuivano con larghezza tali nomi a chiunque non volesse sottomettersi alla Chiesa romana.

L'appellativo *Bulgaro*, così come veniva pronunciato, fu un'ingiuria vaga e imprecisa, applicata a chiunque fosse di costumi barbari o corrotti. È per questo che, sotto san Luigi, fra Roberto, grande inquisitore, essendo uno scellerato, fu accusato formalmente dai comuni della Piccardia di essere un *bulgaro*. Filippo il Bello attribuì questo epiteto a Bonifacio VIII[179].

Il termine, in seguito, mutò significato nelle regioni di frontiera della Francia; divenne un termine amichevole. Nella Fiandre, quarant'anni fa, nulla era più comune che dire di un giovanotto di bell'aspetto: È un bel *bulgaro*; e di un brav'uomo era un buon *bulgaro*.

Quando Luigi XIV partì alla conquista delle Fiandre, i Fiamminghi dicevano vedendolo: «Il nostro governatore è davvero un *bulgaro* insulso in confronto a questo».

E questo basta quanto all'etimologia di questo bel nome.

Bolla

Questa parola indica il bollo o il sigillo d'oro, d'argento, di cera o di piombo, apposto a qualsiasi atto o documento. Il piombo apposto ai rescritti promulgati dalla corte romana reca da un lato le teste di san Pietro a destra e di san Paolo a sinistra. Sul rovescio si legge il nome del papa regnante e l'anno del suo pontificato. La bolla è scritta su pergamena. Nei saluti il papa ai attribuisce solo il titolo di *servitore dei servitori di Dio*, conformemente alle sante parole di Gesù ai suoi discepoli: «Colui che vorrà essere il primo tra voi sarà il vostro servitore»[180].

Alcuni eretici pretendono che con questa formula, in apparenza umile, i papi esprimano una sorta di sistema feudale in base al quale la cristianità è sottomessa a un capo

absous qu'après qu'ils auront publiquement révoqué leurs arrêts, et les auront arrachés des registres

20) Enfin le pape excommunie ceux qui auront la présomption de donner l'absolution aux excommuniés ci-dessus; et afin qu'on n'en puisse prétendre cause d'ignorance, il ordonne:

21) Que cette bulle sera publiée et affichée à la porte de la basilique du prince des apôtres, et à celle de Saint-Jean de Latran;

22) Que tous patriarches, primats, archevêques et évêques, en vertu de la sainte obédience, aient à publier solennellement cette bulle, au moins une fois l'an.

24) Il déclare que si quelqu'un ose aller contre la disposition de cette bulle, il doit savoir qu'il va encourir l'indignation de Dieu tout-puissant, et celle des bienheureux apôtres saint Pierre et saint Paul.

Les autres bulles postérieures, appelées aussi *In Coena Domini*, ne sont qu'ampliatives. L'article 21) par exemple, de celle de Pie V, de l'année 1567, ajoute au paragraphe 3 de celle dont nous venons de parler que tous les princes qui mettent dans leurs États de nouvelles impositions, de quelque nature qu'elles soient, ou qui augmentent les anciennes, à moins qu'ils n'en aient obtenu l'approbation du saint-siège, sont excommuniés *ipso facto.*

La troisième bulle *In Coena Domini*, de 1610, contient trente paragraphes, dans lesquels Paul V renouvelle les dispositions des deux précédentes.

La quatrième et dernière bulle *In Coena Domini*, qu'on trouve dans le *Bullaire*, est du 1er avril 1627. Urbain VIII y annonce qu'à l'exemple de ses prédécesseurs, pour maintenir inviolablement l'intégrité de la foi, la justice et la tranquillité publique, il se sert du glaive spirituel de la discipline ecclésiastique pour excommunier en ce jour, qui est l'anniversaire de la cène du Seigneur:

1) Les hérétiques;

2) Ceux qui appellent du pape au futur concile; et le reste comme dans les trois premières.

On dit que celle qui se lit à présent est de plus fraîche date, et qu'on y a fait quelques additions.

L'*Histoire de Naples* par Giannone fait voir quels désordres les ecclésiastiques ont causés dans ce royaume, et quelles vexations ils y ont exercées sur tous les sujets du roi, jusqu'à leur refuser l'absolution et les sacrements, pour tâcher d'y faire recevoir cette bulle, laquelle vient enfin d'y être proscrite solennellement, ainsi que dans la Lombardie autrichienne, dans les États de l'impératrice-reine, dans ceux du duc de Parme, et ailleurs[74].

L'an 1580, le clergé de France avait pris le temps des vacances du parlement de Paris pour faire publier la même bulle *in Coena Domini.* Mais le procureur général s'y opposa, et la chambre des vacations, présidée par le célèbre et malheureux Brisson, rendit le 4 octobre un arrêt qui enjoignait à tous les gouverneurs de s'informer quels étaient les archevêques, évêques, ou les grands-vicaires, qui avaient reçu ou cette bulle ou une copie sous le titre *Litterae processus*, et quel était celui qui la leur avait envoyée pour la publier; d'en empêcher la publication si elle n'était pas encore faite, d'en retirer les exemplaires, et de les envoyer à la chambre; et en cas qu'elle fût publiée, d'ajourner les archevêques, les évêques, ou leurs grands-vicaires, à comparaître devant la chambre, et à répondre au réquisitoire du procureur général; et cependant de saisir leur temporel, et de le mettre sous la main du roi; de faire défense d'empêcher l'exécution de cet arrêt, sous peine d'être puni comme ennemi de l'État et criminel de lèse-majesté; avec ordre d'imprimer cet arrêt, et d'ajouter foi aux copies collationnées par des notaires comme à l'original même[75].

Le parlement ne faisait en cela qu'imiter

che è Dio, i cui grandi vassalli san Pietro e san Paolo sono rappresentati dal pontefice loro servitore, e i vassalli minori sono tutti i principi secolari, ossia imperatori, re o duchi.

I papi si richiamano alla famosa bolla *In Coena Domini*[181], che ogni anno un cardinale diacono legge pubblicamente a Roma nel giorno della cena, ovvero il giovedì santo, in presenza del papa, accompagnato dagli altri cardinali e vescovi. Dopo questa lettura, Sua Santità getta una fiaccola accesa nella piazza pubblica come segno di anatema.

Questa bolla si trova a pagina 714 del primo tomo del *Bollario*, stampato a Lione nel 1673, e a pagina 118 dell'edizione del 1727[182]. La più antica risale al 1536. Senza precisare l'origine di questa cerimonia, Paolo III dice che è antica usanza dei sovrani pontefici rendere pubblica questa scomunica il giovedì santo per conservare la purezza della religione cristiana e rinsaldare l'unione dei fedeli. Essa contiene ventiquattro paragrafi, nei quali questo papa scomunica:

1) Gli eretici, i loro sostenitori e coloro che leggono i loro libri;

2) I pirati, soprattutto quelli che osano praticare la corsa sui mari del sovrano pontefice;

3) Coloro che impongono sulle proprie terre nuovi pedaggi;

10) Coloro che, in qualunque modo, impediscono l'esecuzione delle lettere apostoliche, sia che in esse si concedano grazie, o si annuncino castighi;

11) I giudici laici che giudicano gli ecclesiastici e li convocano nel proprio tribunale, sia che questo tribunale si chiami *udienza*, *cancelleria*, *consiglio* o *parlamento*;

13) Tutti coloro che hanno emanato o diffuso, emaneranno o diffonderanno editti, regolamenti, prammatiche, con le quali le libertà ecclesiastiche, i diritti del papa e quelli della santa sede verranno lesi o limitati anche nelle minime cose, tacitamente o espressamente;

14) I cancellieri, consiglieri ordinari o straordinari, di qualunque re o principe, i presidenti delle cancellerie, dei consigli o dei parlamenti, come pure i procuratori generali, che avocano a sé le cause ecclesiastiche o impediscono l'esecuzione delle lettere apostoliche, anche qualora ciò avvenisse col pretesto di impedire qualche violenza.

Nello stesso paragrafo, il papa riserva per sé solo l'assoluzione di detti cancellieri, consiglieri, procuratori generali e altri scomunicati, i quali potranno essere assolti soltanto dopo aver pubblicamente revocato e strappato dai registri i loro decreti.

20) Infine, il papa scomunica coloro che avranno la presunzione di dare l'assoluzione ai suddetti scomunicati; e affinché non si possa invocare a scusante l'ignoranza, ordina:

21) Che questa bolla sia pubblicata e affissa alla porta della basilica del principe degli apostoli e a quella di San Giovanni in Laterano;

22) Che tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, in virtù della santa obbedienza, diffondano solennemente questa bolla, almeno una volta all'anno.

24) Egli dichiara che se qualcuno osa opporsi alla disposizione di tale bolla, deve sapere che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente, e in quella dei beati apostoli san Pietro e san Paolo.

Le altre bolle posteriori, dette pure *In Coena Domini*, non sono che integrative. Per esempio, l'articolo 21 di quella di Pio V, dell'anno 1567, aggiunge al paragrafo 3 di quella di cui abbiamo appena parlato che tutti i principi che introducono nei loro Stati nuove disposizioni, di qualunque natura esse siano, o che integrano quelle antiche, a meno che non abbiano ottenuto l'approvazione della santa sede, sono scomunicati *ipso facto*.

La terza bolla *In Coena Domini*, del 1610, contiene trenta paragrafi, con quali Paolo V rinnova le disposizioni delle due precedenti.

La quarta e ultima bolla *In Coena Domini*, che si trova nel *Bollario*, è datata 1 aprile 1627. Con essa Urbano VIII annuncia che, sull'esempio dei suoi predecessori, per conservare inviolabilmente l'unità della fede, la giustizia e l'ordine pubblico, egli si serve del gladio spirituale della disciplina ecclesiastica per scomunicare in quel giorno, anniversario della cena del Signore:

1) Gli eretici;

faiblement l'exemple de Philippe le Bel. La bulle *Ausculta, Fili*, du 5 décembre 1301, lui fut adressée par Boniface VIII, qui, après avoir exhorté ce roi à l'écouter avec docilité, lui disait: «Dieu nous a établi sur les rois et les royaumes pour arracher, détruire, perdre, dissiper, édifier et planter, en son nom et par sa doctrine. Ne vous laissez donc pas persuader que vous n'ayez point de supérieur, et que vous ne soyez pas soumis au chef de la hiérarchie ecclésiastique. Qui pense ainsi est insensé; et qui le soutient opiniâtrement est un infidèle, séparé du troupeau du bon pasteur.» Ensuite ce pape entrait dans le plus grand détail sur le gouvernement de France, jusqu'à faire des reproches au roi sur le changement de la monnaie.

Philippe le Bel fit brûler à Paris cette bulle, et publier à son de trompe cette exécution par toute la ville, le dimanche 11 février 1302. Le pape, dans un concile qu'il tint à Rome la même année, fit beaucoup de bruit, et éclata en menaces contre Philippe le Bel, mais sans venir à l'exécution. Seulement on regarde comme l'ouvrage de ce concile la fameuse décrétale *Unam sanctam*, dont voici la substance:

«Nous croyons et confessons une Église sainte, catholique et apostolique, hors laquelle il n'y a point de salut; nous reconnaissons aussi qu'elle est unique, que c'est un seul corps qui n'a qu'un chef, et non pas deux comme un monstre. Ce seul chef est Jésus-Christ, et saint Pierre son vicaire, et le successeur de saint Pierre. Soit donc les Grecs, soit d'autres, qui disent qu'ils ne sont pas soumis à ce successeur, il faut qu'ils avouent qu'ils ne sont pas des ouailles de Jésus-Christ, puisqu'il a dit lui-même (*Jean*, chap. X, v. 16) qu'il *n'y a qu'un troupeau et un pasteur.*

«Nous apprenons que dans cette Église et sous sa puissance sont deux glaives, le spirituel et le temporel; mais l'un doit être employé par l'Église et par la main du pontife; l'autre pour l'Église et par la main des rois et des guerriers, suivant l'ordre ou la permission du pontife. Or il faut qu'un glaive soit soumis à l'autre, c'est-à-dire la puissance temporelle à la spirituelle; autrement elles ne seraient point ordonnées, et elles doivent l'être selon l'apôtre. (*Rom.*, chap. XIII, v. 1.) Suivant le témoignage de la vérité, la puissance spirituelle doit instituer et juger la temporelle; et ainsi se vérifie à l'égard de l'Église la prophétie de Jérémie (chap. I, v. 10): *Je t'ai établi sur les nations et les royaumes,* etc.»

Philippe le Bel, de son côté, assembla les états généraux; et les communes, dans la requête qu'ils présentèrent à ce monarque, disaient en propres termes: «C'est grande abomination d'ouïr que ce Boniface entende malement comme Boulgare (en retranchant *l* et *a*) cette parole d'esperitualité (en saint Matthieu, chapitre XVI, v. 19): *Ce que tu lieras en terre sera lié au ciel;* comme si cela signifiait que s'il mettait un homme en prison temporelle, Dieu pour ce le mettrait en prison au ciel.»

Clément V, successeur de Boniface VIII, révoqua et annula l'odieuse décision de la bulle *Unam sanctam*, qui étend le pouvoir des papes sur le temporel des rois, et condamne comme hérétiques ceux qui ne reconnaissent point cette puissance chimérique. C'est en effet la prétention de Boniface que l'on doit regarder comme une hérésie, d'après ce principe des théologiens: «On pèche contre la règle de la foi, et on est hérétique, non seulement en niant ce que la foi nous enseigne, mais aussi lorsqu'on établit comme de foi ce qui n'en est pas.» (Joan. maj. m. 3, sent. dist. 37, q. 26.)

Avant Boniface VIII, d'autres papes s'étaient déjà arrogé dans des bulles les droits de propriété sur différents royaumes. On connaît celle où Grégoire VII dit à un roi d'Espagne: «Je veux que vous sachiez

2) Coloro che fanno ricorso contro il papa nel prossimo concilio; e il resto come nelle prime tre.

Si dice che quella che viene letta attualmente sia di una data più recente, e presenti alcune aggiunte.

La *Storia di Napoli* di Giannone mostra quali disordini abbiano provocato in quel regno gli ecclesiastici e quali vessazioni essi abbiano esercitato su tutti i sudditi del re, fino a negar loro l'assoluzione e i sacramenti, nel tentativo di fare accettare questa bolla, che, alla fine, fu solennemente respinta, così come lo fu nella Lombardia austriaca, negli Stati dell'imperatrice-regina, in quelli del duca di Parma, e in altri[183].

Nel 1580, il clero francese aveva approfittato del periodo di vacanza del parlamento di Parigi per far pubblicare la stessa bolla *in Coena Domini*. Ma il procuratore generale vi si oppose, e la camera delle vacazioni, presieduta dal celebre e sfortunato Brisson, emanò il 4 ottobre un editto che ingiungeva a tutti i governatori di informarsi su quali fossero gli arcivescovi, i vescovi o i gran vicari che avessero ricevuto questa bolla o una copia dal titolo *Litterae processus*, e chi fosse quello che gliela aveva spedita per renderla pubblica; di impedirne la diffusione, qualora questa non avesse ancora avuto luogo, di sequestrare tutti gli esemplari e di spedirli alla camera; e nel caso che essa fosse stata pubblicata, di deferire gli arcivescovi, i vescovi o i gran vicari davanti alla camera e rispondere alla requisitoria del procuratore generale; e, nel frattempo, di esonerarli dal loro potere temporale e di affidarlo nelle mani del re; di far divieto d'impedire l'esecuzione di tale editto, pena l'essere punito come nemico dello Stato e reo di lesa maestà; con l'ordine di dare alle stampe questo editto e di prestar fede alle copie verificate sull'originale da alcuni notai[184].

Il parlamento, con questo, non faceva altro che imitare timidamente l'esempio di Filippo il Bello. La bolla *Ausculta, Fili*, del 5 dicembre 1301, fu indirizzata a lui da Bonifacio VIII, che, dopo avere esortato il re ad ascoltarlo docilmente, gli diceva: «Dio ci ha posto sui re e i regni per sradicare, distruggere, perdere, dissipare, edificare e piantare in nome suo e con la sua dottrina. Non lasciatevi dunque convincere di non avere nessun superiore e di non essere subordinato al capo della gerarchia ecclesiastica. Chi pensa così è folle; e chi lo spalleggia ostinatamente è un infedele, isolato dal gregge del buon pastore». Quindi il papa entrava in tutti i particolari del governo della Francia, fino al punto da rimproverare al re di aver cambiato moneta.

Filippo il Bello fece bruciare questa bolla a Parigi, e diffondere con squilli di tromba per tutta la città questa sentenza capitale la domenica 11 febbraio 1302. In un concilio che tenne a Roma lo stesso anno, il papa strepitò e sbottò in minacce contro Filippo il Bello, ma senza passare ai fatti. Come unico risultato di questo concilio si ebbe la famosa decretale *Unam sanctam*, che in sostanza diceva:

«Crediamo e professiamo in una Chiesa santa, cattolica e apostolica, al di fuori della quale non c'è salvezza; riconosciamo altresì che essa è unica, che è un solo corpo con un solo capo, e non due come i mostri. Questo unico capo è Gesù Cristo, e san Pietro il suo vicario, e il successore di san Pietro. I Greci, come pure altri, i quali dicono di non essere sottomessi a questo successore, devono ammettere di non appartenere al gregge di Gesù Cristo, poiché egli stesso ha detto (*Giovanni*, 10, 16) che *c'è un solo gregge e un solo pastore*.

«Annunciamo che nella Chiesa e sotto il suo potere ci sono due spade, quella spirituale e quella temporale; ma l'una deve essere impiegata dalla Chiesa e dalla mano del pontefice; l'altra per la Chiesa e dalla mano dei re e dei guerrieri, conformemente all'ordine o al permesso del pontefice. Or dunque, bisogna che una spada sia sottomessa all'altra, ossia il potere temporale a quello spirituale; altrimenti esse non sarebbero consacrate, e invece devono esserlo secondo l'apostolo (*Rm* 13, 1). Secondo la testimonianza della verità, il potere spirituale deve istituire e giudicare quello temporale; e così nel caso della Chiesa si realizza la profezia di Geremia (1, 10): *Ti ho posto sulle nazioni e i regni*, ecc.».

Filippo il Bello, per parte sua, riunì gli

que le royaume d'Espagne, par les anciennes ordonnances ecclésiastiques, a été donné en propriété à saint Pierre et à la sainte Église romaine.»

Le roi d'Angleterre Henri II ayant aussi demandé au pape Adrien IV la permission d'envahir l'Irlande, ce pontife le lui permit, à condition qu'il imposât à chaque famille d'Irlande une taxe d'un *carolus* pour le saint-siège, et qu'il tint ce royaume comme un fief de l'Église romaine: «Car, lui écrit-il, on ne doit pas douter que toutes les îles auxquelles Jésus-Christ, le soleil de justice, s'est levé, et qui ont reçu les enseignements de la foi chrétienne, ne soient de droit à saint Pierre, et n'appartiennent à la sacrée et sainte Église romaine.»

Bulles de la croisade et de la composition

Si l'on disait à un Africain ou à un Asiatique sensé que, dans la partie de notre Europe où des hommes ont défendu à d'autres hommes de manger de la chair le samedi, le pape donne la permission d'en manger par une bulle, moyennant deux réales de plate, et qu'une autre bulle permet de garder l'argent qu'on a volé, que diraient cet Asiatique et cet Africain? Ils conviendraient du moins que chaque pays a ses usages, et que dans ce monde, de quelque nom qu'on appelle les choses, et quelque déguisement qu'on y apporte, tout se fait pour de l'argent comptant.

Il y a deux bulles sous le nom de la *Cruzada,* la croisade: l'une, du temps d'Isabelle et de Ferdinand; l'autre, de Philippe V.

La première vend la permission de manger les samedis ce qu'on appelle la *grossura*, les *issues*, les *foies*, les *rognons*, les *animelles*, les *gésiers*, les *ris de veau*, le *mou*, les *fressures*, les *fraises*, les *têtes*, les *cous*, les *hauts-d'ailes*, les *pieds.*

La seconde bulle, accordée par le pape Urbain VIII, donne la permission de manger gras pendant tout le carême, et absout de tout crime, excepté celui d'hérésie.

Non seulement on vend ces bulles, mais il est ordonné de les acheter; et elles coûtent plus cher, comme de raison, au Pérou et au Mexique qu'en Espagne. On les y vend une piastre. Il est juste que les pays qui produisent l'or et l'argent payent plus que les autres.

Le prétexte de ces bulles est de faire la guerre aux Maures. Les esprits difficiles ne voient pas quel est le rapport entre des fressures et une guerre contre les Africains; et ils ajoutent que Jésus-Christ n'a jamais ordonné qu'on fît la guerre aux mahométans sous peine d'excommunication.

La bulle qui permet de garder le bien d'autrui est appelée la *bulle de la composition.* Elle est affermée, et a rendu longtemps des sommes honnêtes dans toute l'Espagne, dans le Milanais, en Sicile et à Naples. Les adjudicataires chargent les moines les plus éloquents de prêcher cette bulle. Les pécheurs qui ont volé le roi ou l'État, ou les particuliers, vont trouver ces prédicateurs, se confessent à eux, leur exposent combien il serait triste de restituer le tout. Ils offrent cinq, six, et quelquefois sept pour cent aux moines, pour garder le reste en sûreté de conscience; et, la composition faite, ils reçoivent l'absolution.

Le frère prêcheur auteur du *Voyage d'Espagne et d'Italie,* imprimé à Paris, avec privilège, chez Jean-Baptiste de L'Épine, s'exprime ainsi sur cette bulle: «N'est-il pas bien gracieux d'en être quitte à un prix si raisonnable, sauf à en voler davantage quand on aura besoin d'une plus grosse somme?»[76]

Bulle Unigenitus

La bulle *in Coena Domini* indigna tous les souverains catholiques, qui l'ont enfin proscrite dans leurs États; mais la bulle *Unigetitus* n'a troublé que la France. On attaquait

stati generali; e i comuni, nella richiesta che presentarono al monarca, dicevano letteralmente: «È un enorme abominio sentire che questo Bonifacio comprende in modo distorto come un *Boulgare* (togliendo la *l* e la *a*)[185] la parola *spiritualità* (in san Matteo, 16, 19): *Ciò che legherai sulla terra sarà legato in cielo*; come se ciò significasse che, s'egli mette un uomo in una prigione temporale, Dio per questo lo metta in prigione in cielo»[186].

[187]Clemente V, successore di Bonifacio VIII, revocò e annullò l'odiosa decisione della bolla *Unam sanctam*, che estende il potere dei papi sul quello temporale dei re e condanna come eretici coloro che non riconoscono questo potere chimerico. In effetti, è la pretesa di Bonifacio che deve essere considerata un'eresia, in base alla massima dei teologi: «Si pecca contro la regola della fede, e si è eretici non solo negando ciò che la fede c'insegna, ma anche quando si impone come fede ciò che non lo è» (Joan. maj. m. 3, sent. dist. 37, q. 26).

Prima di Bonifacio VIII, altri papi si erano arrogati in alcune bolle i diritti di proprietà su diversi regno. È nota quella in cui Gregorio VII dice a un re di Spagna: «Voglio che sappiate che il regno di Spagna, in base alle antiche ordinanze ecclesiastiche, è stato dato in proprietà a san Pietro e alla santa Chiesa romana».

Siccome il re d'Inghilterra Enrico II aveva chiesto a papa Adriano IV il permesso di invadere l'Irlanda, il pontefice glielo concesse a condizione che imponesse a ogni famiglia d'Irlanda una tassa di un *carolus* per la santa sede, e che considerasse quel regno come un feudo della Chiesa romana: «Poiché – gli scrive – non c'è da dubitare che tutte le isole su cui Gesù Cristo, il sole di giustizia, è sorto e che hanno ricevuto gl'insegnamenti della fede cristiana, non spettino di diritto a san Pietro e non appartengano alla sacra e santa Chiesa romana».

Bolle della crociata e dell'accomodamento

Se a un Africano o a un Asiatico assennato venisse detto che, nella parte d'Europa in cui alcuni uomini hanno vietato ad altri uomini di mangiare carne il sabato, il papa concede con una bolla il permesso di mangiarne, in cambio di due reali di argento, e, con un'altra bolla, permette di tenersi il danaro che si è rubato, che cosa ne direbbero quell'Asiatico e quell'Africano? Converrebbero, quanto meno, che ogni paese ha le proprie usanze e che, in questo mondo, con qualunque nome vengano chiamate le cose, e in qualunque modo vengano mascherate, tutto si fa per danaro contante.

Esistono due bolle intitolate la *Cruzada*, la crociata: una risalente al tempo d'Isabella e Ferdinando; l'altra al tempo di Filippo V.

La prima vende il permesso di mangiare di sabato ciò che viene chiamata la *grossura*, le *interiora*, il *fegato*, i *rognoni*, i *testicoli di ariete*, i *ventrigli*, le *animelle di vitello*, il *polmone*, le *ragaglie*, i *bargigli*, la *testa*, il *collo*, le *ali*, le *zampe*.

La seconda bolla, promulgata da papa Urbano VIII, concede il permesso di mangiare di grasso durante tutta la quaresima, e assolve da ogni delitto, tranne quello di eresia.

Queste bolle non solo vengono vendute, ma è obbligatorio comprarle; e, com'è ovvio, costano più care in Perù e in Messico che in Spagna. Vengono vendute per una piastra. È giusto che i paesi che producono oro e argento paghino più degli altri.

Il pretesto di queste bolle è combattere i Mori. Gli spiriti difficili non vedono che rapporto ci sia tra i barbigli e una guerra contro gli Africani; e aggiungono che Gesù Cristo non ha mai ordinato, pena la scomunica, di combattere i maomettani.

La bolla che permette di conservare i beni altrui viene detta la *bolla dell'accomodamento*. Essa è in vigore, rendendo da molto tempo delle belle somme, in tutta la Spagna, nel Milanese, in Sicilia e a Napoli. Appaltatori incaricano i monaci più eloquenti di predicare a favore di questa bolla. I peccatori che hanno rubato il re o lo Stato, o i privati, vanno a far visita a questi predicatori, si fanno confessare da loro, spiegano quanto sarebbe triste restituire tutto. Offrono il cinque, il sei e talvolta il sette per cento ai monaci, per poter conservare il resto con la coscienza tranquilla; e, trovato l'accomodamento, ricevono l'assoluzione.

Il frate predicatore autore del *Viaggio in*

dans la première les droits des princes et des magistrats de l'Europe; ils les soutinrent. On ne proscrivait dans l'autre que quelques maximes de morale et de piété; personne ne s'en soucia, hors les parties intéressées dans cette affaire passagère; mais bientôt ces parties intéressées remplirent la France entière. Ce fut d'abord une querelle des jésuites tout-puissants, et des restes de Port-Royal écrasé.

Le prêtre de l'Oratoire Quesnel, réfugié en Hollande, avait dédié un commentaire sur le Nouveau Testament au cardinal de Noailles, alors évêque de Châlons-sur-Marne. Cet évêque l'approuva, et l'ouvrage eut le suffrage de tous ceux qui lisent ces sortes de livres.

Un nommé Le Tellier, jésuite, confesseur de Louis XIV, ennemi du cardinal de Noailles, voulut le mortifier en faisant condamner à Rome ce livre qui lui était dédié, et dont il faisait un très grand cas.

Ce jésuite, fils d'un procureur de Vire en basse Normandie, avait dans l'esprit toutes les ressources de la profession de son père. Ce n'était pas assez de commettre le cardinal de Noailles avec le pape, il voulut le faire disgracier par le roi son maître. Pour réussir dans ce dessein, il fit composer par ses émissaires des mandements contre lui, qu'il fit signer par quatre évêques. Il minuta encore des lettres au roi, qu'il leur fit signer.

Ces manœuvres, qui auraient été punies dans tous les tribunaux, réussirent à la cour; le roi s'aigrit contre le cardinal; M^me^ de Maintenon l'abandonna.

Ce fut une suite d'intrigues dont tout le monde voulut se mêler d'un bout du royaume à l'autre; et plus la France était malheureuse alors dans une guerre funeste, plus les esprits s'échauffaient pour une querelle de théologie.

Pendant ces mouvements, Le Tellier fit demander à Rome par Louis XIV lui-même la condamnation du livre de Quesnel, dont ce monarque n'avait jamais lu une page. Le Tellier, et deux autres jésuites, nommés Doucin et Lallemant, extrairent cent trois propositions que le pape Clément XI devait condamner; la cour de Rome en retrancha deux, pour avoir du moins l'honneur de paraître juger par elle-même.

Le cardinal Fabroni, chargé de cette affaire, et livré aux jésuites, fit dresser la bulle par un cordelier nommé frère Palerme, Élie capucin, le barnabite Terrovi, le servite Castelli, et même un jésuite nommé Alfaro.

Le pape Clément XI les laissa faire; il voulait seulement plaire au roi de France, qu'il avait longtemps indisposé en reconnaissant l'archiduc Charles, depuis empereur, pour roi d'Espagne. Il ne lui en coûtait, pour satisfaire le roi, qu'un morceau de parchemin scellé en plomb, sur une affaire qu'il méprisait lui-même.

Clément XI ne se fit pas prier; il envoya la bulle, et fut tout étonné d'apprendre qu'elle était reçue presque dans toute la France avec des sifflets et des huées. «Comment donc! disait-il au cardinal Carpegne, on me demande instamment cette bulle, je la donne de bon cœur, et tout le monde s'en moque!»

Tout le monde fut surpris en effet de voir un pape, qui, au nom de Jésus-Christ, condamnait comme hérétique, sentant l'hérésie, malsonnante, et offensant les oreilles pieuses, cette proposition: «Il est bon de lire des livres de piété le dimanche, surtout la sainte Écriture;» et cette autre: «La crainte d'une excommunication injuste ne doit pas nous empêcher de faire notre devoir.»

Les partisans des jésuites étaient alarmés eux-mêmes de cette censure; mais ils n'osaient parler. Les hommes sages et désintéressés criaient au scandale, et le reste de la nation au ridicule.

Le Tellier n'en triompha pas moins jusqu'à la mort de Louis XIV; il était en horreur, mais il gouvernait. Il n'est rien que

Spagna e in Italia, stampato a Parigi, presso Jean-Baptiste de L'Épine, si esprime così su quella bolla: «Non è davvero piacevole sistemare la cosa a un prezzo ragionevole, salvo a rubare di più quando si avrà bisogno di una somma più grossa?»[188].

Bolla Unigenitus

La bolla *in Coena Domini* suscitò l'indignazione di tutti i sovrani cattolici, che alla fine l'hanno disconosciuta nei loro Stati; la bolla *Unigenitus*, invece, ha sconvolto soltanto la Francia. Nella prima, si attaccavano i diritti dei principi e dei magistrati di tutta Europa; essi li difesero. Nell'altra non si condannavano che alcune massime di morale e di pietà; nessuno se ne curò, tranne le parti interessate in questa effimera polemica; ma presto queste parti interessate si diffusero la Francia intera. Dapprima fu una polemica tra i gesuiti onnipotenti e i resti di Port-Royal distrutto.

Il prete dell'Oratorio Quesnel, rifugiatosi in Olanda, aveva dedicato un commento del Nuovo Testamento al cardinale di Noailles, allora vescovo di Châlons-sur-Marne. Il vescovo l'approvò, e l'opera suscitò l'ammirazione di tutti coloro che leggono questo genere di libri.

Un tale di nome Le Tellier, gesuita, confessore di Luigi XIV, nemico del cardinale di Noailles, lo volle mortificare facendo condannare a Roma il libro che gli era stato dedicato, e che veniva molto apprezzato.

L'intelligenza di quel gesuita, figlio di un procuratore di Vire in bassa Normandia, era dotata di tutte le risorse della professione del padre. Non gli bastava compromettere il cardinale di Noailles agli occhi del papa, volle farlo cadere in disgrazia anche presso il re suo padrone. Per riuscire in tale progetto, fece comporre dai suoi emissari dei mandamenti contro di lui, che fece firmare da quattro vescovi. Redasse, inoltre, alcune lettere al re, che fece firmare a costoro.

Queste manovre, che in qualunque tribunale sarebbero state punite, alla corte ebbero successo; il re s'irritò con il cardinale; Madame de Maintenon lo abbandonò.

Ne nacque, da un capo del regno all'altro, una serie d'intrighi in cui tutti vollero immischiarsi; e più le cose andavano male per la Francia in una guerra funesta, più gli animi si riscaldavano per una disputa teologica.

Nel corso di questi avvenimenti, Le Tellier fece chiedere a Roma da Luigi XIV in persona la condanna del libro di Quesnel, di cui il monarca non aveva mai letto una riga. Le Tellier, e altri due gesuiti, di nome Doucin e Lallemant, ne estrassero trecento proposizioni che papa Clemente XI doveva condannare; la corte di Roma ne cassò due, tanto per salvare l'onore dando a vedere che giudicava liberamente.

Il cardinale Fabroni, incaricato di questo affare, e manovrato dai gesuiti, fece redigere la bolla da un cordigliere di nome fra Palermo, dal cappuccino Elia, dal barnabita Terrovi, dal servita Castelli e anche da un gesuita di nome Alfaro.

Papa Clemente XI li lasciò fare; voleva soltanto far piacere al re di Francia, che aveva a lungo irritato riconoscendo re di Spagna l'arciduca Carlo, in seguito imperatore. Soddisfare il re gli costava giusto un pezzo di pergamena sigillata con del piombo, a proposito di una questione che egli stesso disprezzava.

Clemente XI non si fece pregare; spedì la bolla, e rimase stupefatto nell'apprendere che quasi in tutta la Francia essa veniva accolta da fischi e lazzi. «Ma come! – diceva al cardinale di Carpegna – mi chiedono insistentemente questa bolla, gliela concedo di buon animo, e tutti ne ridono!».

Tutti, in effetti, rimasero sorpresi nel vedere un papa che, in nome di Gesù Cristo, condannava come eretica, in odore di eresia, eterodossa e offensiva per le pie orecchie la seguente proposizione: «È buona cosa leggere libri edificanti la domenica, soprattutto la santa Scrittura»; e quest'altra: «Il timore di essere ingiustamente scomunicati non deve impedirci di fare il nostro dovere».

Questa censura preoccupava anche i partigiani dei gesuiti; ma costoro non osavano parlare. Gli uomini saggi e disinteressati gridavano che ciò era scandaloso, e il resto della nazione che era ridicolo.

Fino alla morte di Luigi XIV, nondimeno, Le Tellier trionfò; faceva orrore, ma

ce malheureux ne tentât pour faire déposer le cardinal de Noailles; mais ce boute-feu fut exilé après la mort de son pénitent. Le duc d'Orléans, dans sa régence, apaisa ces querelles en s'en moquant. Elles jetèrent depuis quelques étincelles; mais enfin elles sont oubliées, et probablement pour jamais. C'est bien assez qu'elles aient duré plus d'un demi-siècle. Heureux encore les hommes s'ils n'étaient divisés que pour des sottises qui ne font point verser le sang humain!

governava. Non c'è nulla che questo sciagurato non abbia tentato per far deporre il cardinale di Noailles; ma, dopo la morte del suo penitente, questo attaccabrighe venne esiliato. Il duca di Orléans, durante la reggenza, placò le polemiche beffandosene. Esse mandarono ancora qualche scintilla; ma, alla fine, sono state dimenticate, probabilmente per sempre. È già abbastanza che siano durate per più di mezzo secolo. Beati gli uomini, se fossero divisi solamente da sciocchezze che non fanno versare sangue umano!

C

Calebasse

Ce fruit, gros comme nos citrouilles, croît en Amérique aux branches d'un arbre aussi haut que les plus grands chênes.

Ainsi Matthieu Garo[1], qui croit avoir eu tort en Europe de trouver mauvais que les citrouilles rampent à terre, et ne soient pas pendues au haut des arbres, aurait eu raison au Mexique. Il aurait eu encore raison dans l'Inde, où les cocos sont fort élevés. Cela prouve qu'il ne faut jamais se hâter de conclure. *Dieu fait bien ce qu'il fait*, sans doute; mais il n'a pas mis les citrouilles à terre dans nos climats de peur qu'en tombant de haut elles n'écrasent le nez de Matthieu Garo.

La calebasse ne servira ici qu'à faire voir qu'il faut se défier de l'idée que tout a été fait pour l'homme. Il y a des gens qui prétendent que le gazon n'est vert que pour réjouir la vue. Les apparences pourtant seraient que l'herbe est plutôt faite pour les animaux qui la broutent, que pour l'homme, à qui le gramen et le trèfle sont assez inutiles. Si la nature a produit les arbres en faveur de quelque espèce, il est difficile de dire à qui elle a donné la préférence: les feuilles, et même l'écorce, nourrissent une multitude prodigieuse d'insectes; les oiseaux mangent leurs fruits, habitent entre leurs branches, y composent l'industrieux artifice de leurs nids; et les troupeaux se reposent sous leurs ombres.

L'auteur du *Spectacle de la nature* prétend que la mer n'a un flux et un reflux que pour faciliter le départ et l'entrée de nos vaisseaux. Il paraît que Matthieu Garo raisonnait encore mieux: la Méditerranée, sur laquelle on a tant de vaisseaux, et qui n'a de marée qu'en trois ou quatre endroits, détruit l'opinion de ce philosophe.

Jouissons de ce que nous avons, et ne croyons pas être la fin et le centre de tout. Voici sur cette maxime quatre petits vers d'un géomètre; il les calcula un jour en ma présence: ils ne sont pas pompeux:

Homme chétif, la vanité te point.
Tu te fais centre: encor si c'était ligne!
Mais dans l'espace à grand'peine es-tu point.
Va, sois zéro: ta sottise en est digne.

Caractère

Peut-on changer de caractère? oui, si on change de corps. Il se peut qu'un homme né brouillon, inflexible et violent, étant tombé dans sa vieillesse en apoplexie, devienne un sot enfant pleureur, timide et paisible. Son corps n'est plus le même. Mais tant que ses nerfs, son sang et sa moelle allongée seront dans le même état, son naturel ne changera pas plus que l'instinct d'un loup et d'une fouine.

L'auteur anglais du *Dispensary*, petit poème très supérieur aux *capitoli* italiens, et peut-être même au *Lutrin* de Boileau, a très bien dit, ce me semble:

Un mélange secret de feu, de terre et d'eau
Fit le cœur de César et celui de Nassau.

[1] Voyez la fable de Matthieu Garo, dans La Fontaine. (V.)

[2] Pourquoi donner le nom de *maigre* à des poissons plus gras que les poulardes, et qui donnent de si terribles indigestions. (V.)

[3] Saint Luc, chapitre X, v. 8. (V.)

[4] *Principes* de Descartes, troisième partie, page 159. (V.)

[5] On ne peut nier que, malgré ses erreurs, Descartes n'ait contribué aux progrès de l'esprit

C

Calebasse

Questo frutto, grosso come le nostre zucche, cresce in America sui rami di un albero alto quanto le querce più grandi mai viste.

Così, Matthieu Garo[1], il quale ritiene che sia stati un errore in Europa biasimare il fatto che le zucche striscino a terra e non stiano invece appese sugli alberi, avrebbe dunque avuto ragione in Messico. E avrebbe avuto ragione anche in India, dove le noci di cocco crescono assai in alto. Ciò prova che non bisogna mai trarre conclusioni affrettate. *Dio fa bene quello che fa*; certamente, ma, nei nostri climi, ha messo le zucche per terra per paura che, cadendo dall'alto, schiaccino il naso di Matthieu Garo.

Qui, la calebasse servirà soltanto per mostrare che bisogna diffidare dell'idea secondo la quale tutto sarebbe stato creato per l'uomo. Vi sono persone che sostengono che il prato sia verde solo per appagare la vista. Le apparenze tuttavia lascerebbero pensare che l'erba sia stata creata piuttosto per gli animali che la brucano, e non per l'uomo, per il quale la gramigna e il trifoglio risultano alquanto inutili. Se la natura ha prodotto gli alberi a vantaggio di una qualche specie, è difficile dire a quale in particolare essa abbia accordato la preferenza: le foglie, ed anche la corteccia, nutrono un'enorme quantità di insetti; gli uccelli mangiano i loro frutti, abitano tra i loro rami, vi costruiscono quegli ingegnosi artifici che sono i loro nidi, e alla loro ombra le greggi trovano riposo.

L'autore dello *Spettacolo della natura*[2] sostiene che il mare ha un flusso e un riflusso soltanto allo scopo di facilitare la partenza e l'arrivo dei nostri vascelli. Pare che Matthieu Garo ragionasse ancora meglio: il Mediterraneo, sulle cui acque vi sono molte imbarcazioni, e dove le maree avvengono solo in tre o quattro punti, distrugge l'opinione di questo filosofo.

Godiamo di ciò che abbiamo, senza pensare di essere il fine ed il centro di tutto. Ecco su questa massima quattro brevi versi di un geometra; egli li elaborò un giorno in mia presenza[3], non sono versi troppo pomposi:

Misero uomo, ti ferisce la vanità.
Tu di te stesso fai il centro: già tanto sarebbe se fosse una linea!
Ma nello spazio a malapena hai un posto.
Va, sii uno zero: la tua stupidità ne è degna.

[s.s.]

Carattere

Si può cambiare carattere? Sì, se si cambia corpo[4]. È possibile che un uomo nato confusionario, inflessibile e violento, colpito in vecchiaia dall'apoplessia, si trasformi in uno sciocco bambino piagnucoloso, timido e tranquillo. Il suo corpo non è più lo stesso. Ma fintantoché i suoi nervi, il suo sangue e il suo midollo allungato rimarranno nel medesimo stato, la sua indole non muterà

[1] Vedere la favola di Matthieu Garo, in La Fontaine. (V.) Cfr. La Fontaine, *Fables*, IX, 4, "Le Glande et la Citrouille", di cui si cita il primo verso qualche riga più in basso.

[2] Pluche, uno dei bersagli polemici prediletti di Voltaire. Si vedano le voci *Bacone (Francesco)*, *Caprone*, *Diluvio universale*, *Limiti dell'intelletto umano*, *Figura*, ecc.

[3] Versi attribuiti a Voltaire medesimo.

[4] Nel *Dizionario filosofico* (1764), la voce iniziava:

D'un ressort inconnu le pouvoir invincible
Rendit Slone impudent et sa femme sensible.

Le caractère est formé de nos idées et de nos sentiments: or il est très prouvé qu'on ne se donne ni sentiments ni idées; donc notre caractère ne peut dépendre de nous.

S'il en dépendait, il n'y a personne qui ne fût parfait.

Nous ne pouvons nous donner des goûts, des talents; pourquoi nous donnerons-nous des qualités?

quand on ne réfléchit pas, on se croit le maître de tout; quand on y réfléchit, on voit qu'on n'est maître de rien.

Voulez-vous changer absolument le caractère d'un homme, purgez-le tous les jours avec des délayants jusqu'à ce que vous l'ayez tué. Charles XII, dans sa fièvre de suppuration sur le chemin de Bender, n'était plus le même homme. On disposait de lui comme d'un enfant.

Si j'ai un nez de travers et deux yeux de chat, je peux les cacher avec un masque. Puis-je davantage sur le caractère que m'a donné la nature?

Un homme né violent, emporté, se présente devant François Ier, roi de France, pour se plaindre d'un passe-droit; le visage du prince, le maintien respectueux des courtisans, le lieu même où il est, font une impression puissante sur cet homme; il baisse machinalement les yeux, sa voix rude s'adoucit, il présente humblement sa requête, on le croirait né aussi doux que le sont (dans ce moment au moins) les courtisans au milieu desquels il est même déconcerté; mais si François Ier se connaît en physionomie, il découvre aisément dans ses yeux baissés, mais allumés d'un feu sombre, dans les muscles tendus de son visage, dans ses lèvres serrées l'une contre l'autre, que cet homme n'est pas si doux qu'il est forcé de le paraître. Cet homme le suit à Pavie, est pris avec lui, mené avec lui en prison à Madrid: la majesté de François Ier ne fait plus sur lui la même impression; il se familiarise avec l'objet de son respect. Un jour en tirant les bottes du roi, et les tirant mal, le roi, aigri par son malheur, se fâche; mon homme envoie promener le roi, et jette ses bottes par la fenêtre.

Sixte-Quint était né pétulant, opiniâtre, altier, impétueux, vindicatif, arrogant: ce caractère semble adouci dans les épreuves de son noviciat. Commence-t-il à jouir de quelque crédit dans son ordre, il s'emporte contre un gardien, et l'assomme à coups de poing; est-il inquisiteur à Venise, il exerce sa charge avec insolence le voilà cardinal, il est possédé *dalla rabbia papale:* cette rage l'emporte sur son naturel; il ensevelit dans l'obscurité sa personne et son caractère; il contrefait l'humble et le moribond; on l'élit pape: ce moment rend au ressort, que la politique avait plié, toute son élasticité longtemps retenue; il est le plus fier et le plus despotique des souverains.

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Chassez le naturel, il revient au galop.

La religion, la morale, mettent un frein à la force du naturel; elles ne peuvent le détruire. L'ivrogne dans un cloître, réduit à un demi-setier de cidre à chaque repas, ne s'enivrera plus, mais il aimera toujours le vin.

L'âge affaiblit le caractère; c'est un arbre qui ne produit plus que quelques fruits dégénérés, mais ils sont toujours de même nature; il se couvre de nœuds et de mousse, il devient vermoulu, mais il est toujours chêne ou poirier. Si on pouvait changer son caractère, ou s'en donnerait un, on serait le maître de la nature. Peut-on se donner quelque chose? Ne recevons-nous pas tout? Essayez d'animer l'indolent d'une activité suivie, de

humain: 1) par ses découvertes mathématiques, qui changèrent la face de ces sciences; 2) par ses discours sur la méthode, où il donne le précepte et l'exemple; 3) parce qu'il apprit à tous les savants à secouer en philosophie le joug de l'autorité, en ne reconnaissant pour maîtres que la raison, le calcul et l'expérience. (K.)

[6] Voyez l'article du *Ciel*. (V.)

[7] Ce sont les Juifs des dix tribus qui, dans leur dispersion, pénétrèrent jusqu'à la Chine; ils y sont

più di quanto muti l'istinto di un lupo e di una faina.

L'autore inglese della *Farmacia*[5], poemetto di gran lunga superiore ai *capitoli*[6] italiani, e forse anche al *Leggio* di Boileau, mi pare che abbia espresso la questione assai bene:

Di fuoco, di terra e di acqua una miscela segreta
Fece il cuore di Cesare e quello di Nassau.
D'un ignoto congegno l'invincibile potere
Rese impudente Slone e sensibile sua moglie[7].

Il carattere è formato dalle nostre idee e dai nostri sentimenti; ora, visto che è ampiamente dimostrato che non possiamo darci né sentimenti né idee, se ne deduce che il nostro carattere non può dipendere da noi.

Se non fosse così, allora tutti sarebbero perfetti.

Non possiamo procurarci né gusti né talenti; come potremmo quindi procurarci delle qualità?

Quando non si riflette, ci si crede i padroni di tutto; riflettendoci, ci si accorge che non si è padroni di nulla.

Se volete assolutamente cambiare il carattere di un uomo, purgatelo tutti i giorni con dei fluidificanti fintantoché non lo avrete ucciso. Carlo XII, in preda alla febbre a causa della suppurazione sulla via di Bender, non era più lo stesso uomo. Si poteva disporrre di lui come di un bambino.

Se ho un naso storto e due occhi da gatto, posso nasconderli con una maschera. Posso farlo a maggior ragione con il carattere che la natura mi ha dato?

Un uomo nato violento, collerico, si presenta al cospetto di Francesco I, re di Francia, per lamentarsi di un favoritismo; il volto del sovrano, il contegno rispettoso dei cortigiani, il luogo stesso nel quale egli si trova, esercitano una potente impressione sull'uomo. Questi abbassa meccanicamente gli occhi, il tono rude della sua voce si raddolcisce ed espone umilmente la propria richiesta: lo si crederebbe di natura tanto mite quanto lo sono (per lo meno in quel momento) i cortigiani in mezzo ai quali egli si sente persino turbato. Tuttavia, se Francesco I si intendesse di fisionomie, scoprirebbe facilmente nei suoi occhi abbassati, eppur illuminati da un cupo bagliore, nei muscoli tesi del suo viso, nelle sue labbra serrate l'una contro l'altra, che quell'uomo non è così mite come è costretto ad apparire. Quell'uomo lo segue a Pavia, viene fatto prigioniero insieme a lui, viene condotto in prigione con lui a Madrid: la maestà di Francesco I non esercita più su di lui quella stessa impressione; egli si familiarizza con l'oggetto della sua deferenza. Un giorno, togliendo al re gli stivali, e togliendoli male, quest'ultimo, già inasprito dalle proprie sventure, si arrabbia: l'uomo manda a quel paese il re e getta gli stivali dalla finestra.

Sisto V era nato petulante, ostinato, altero, impetuoso, vendicativo, arrogante: questo suo carattere pare essersi addolcito durante le prove del suo noviziato. Non appena comincia a godere di qualche credito all'interno del suo ordine, scatena la sua collera contro un guardiano, e l'ammazza a suon di pugni; non appena, poi, diventa inquisitore a Venezia, esercita il suo ufficio con insolenza, e poi ancora, eccolo cardinale e subito è posseduto *dalla rabbia papale*: questa prende il sopravvento sulla sua indole. Egli seppellisce la sua persona e il suo carattere nell'oscurità, finge di essere umile e moribondo; viene eletto papa: ciò restituisce a quella molla, che la politica aveva piegato, tutta l'elasticità per lungo tempo repressa, egli è il più fiero e il più dispotico dei sovrani.

Naturam expellas furca tamen ipsa redibit.
[Orazio, *Epist.*, I, 10, 24]

«Dalla parola greca *impronta*, *incisione*. È ciò che la natura ha inciso dentro di noi. Possiamo cancellarlo? Grande domanda». I paragrafi successivi, fino a quello che comincia «Se ho un naso storto…», sono stati aggiunti nel 1770, come pure la citazione di Destouches riportata più avanti.

[5] Si veda la voce *Buffone*, dove quest'opera di Garth viene messa a confronto con il poemetto eroicomico di Boileau.

[6] S'intenda componimenti poetici in terza rima.

glacer par l'apathie l'âme bouillante de l'impétueux, d'inspirer du goût pour la musique et pour la poésie à celui qui manque de goût et d'oreille, vous n'y parviendrez pas plus que si vous entrepreniez de donner la vue à un aveugle-né. Nous perfectionnons, nous adoucissons, nous cachons ce que la nature a mis dans nous; mais nous n'y mettons rien.

On dit à un cultivateur: «Vous avez trop de poissons dans ce vivier, ils ne prospéreront pas; voilà trop de bestiaux dans vos prés, l'herbe manque, ils maigriront». Il arrive après cette exhortation que les brochets mangent la moitié des carpes de mon homme, et les loups la moitié de ses moutons; le reste engraisse. S'applaudira-t-il de son économie? ce campagnard, c'est toi-même; une de tes passions a dévoré les autres, et tu crois avoir triomphé de toi. Ne ressemblons-nous pas presque tous à ce vieux général de quatre-vingt-dix ans, qui, ayant rencontré de jeunes officiers qui faisaient un peu de désordre avec des filles, leur dit tout en colère: «Messieurs, est-ce là l'exemple que je vous donne?».

CARÊME

SECTION I

Nos questions sur le carême ne regarderont que la police. Il paraît utile qu'il y ait un temps dans l'année où l'on égorge moins de bœufs, de veaux, d'agneaux, de volaille. On n'a point encore de jeunes poulets ni de pigeons en février et en mars, temps auquel le carême arrive. Il est bon de faire cesser le carnage quelques semaines dans les pays où les pâturages ne sont pas aussi gras que ceux de l'Angleterre et de la Hollande.

Les magistrats de la police ont très sagement ordonné que la viande fût un peu plus chère à Paris, pendant ce temps, et que le profit en fût donné aux hôpitaux. C'est un tribut presque insensible que payent alors le luxe et la gourmandise à l'indigence car ce sont les riches, qui n'ont pas la force de faire carême; les pauvres jeûnent toute l'année.

Il est très peu de cultivateurs qui mangent de la viande une fois par mois. S'il fallait qu'ils en mangeassent tous les jours, il n'y en aurait pas assez pour le plus florissant royaume. Vingt millions de livres de viande par jour feraient sept milliards trois cents millions de livres par année. Ce calcul est effrayant.

Le petit nombre de riches, financiers, prélats, principaux magistrats, grands seigneurs, grandes dames, qui daignent faire servir du maigre[2] à leurs tables, jeûnent pendant six semaines avec des soles, des saumons, des vives, des turbots, des esturgeons.

Un de nos plus fameux financiers avait des courriers qui lui apportaient chaque jour pour cent écus de marée à Paris. Cette dépense faisait vivre les courriers, les maquignons qui avaient vendu les chevaux, les pêcheurs qui fournissaient le poisson, les fabricateurs de filets (qu'on nomme en quelques endroits *les filetiers*), les constructeurs de bateaux, etc., les épiciers chez lesquels on prenait toutes les drogues raffinées qui donnent au poisson un goût supérieur à celui de la viande. Lucullus n'aurait pas fait carême plus voluptueusement.

Il faut encore remarquer que la marée, en entrant dans Paris, paye à l'État un impôt considérable.

Le secrétaire des commandements du riche, ses valets de chambre, les demoiselles de madame, le chef d'office, etc., mangent la desserte du Crésus, et jeûnent aussi délicieusement que lui.

Il n'en est pas de même des pauvres. Non seulement, s'ils mangent pour quatre sous d'un mouton coriace, ils commettent un grand pêché; mais ils chercheront en vain ce misérable aliment. Que mangeront-ils donc? ils n'ont que leurs châtaignes,

appelés *Sinous.* (V.)

[8] Eh bien! tristes ennemis de la raison et de la vérité, direz-vous encore que cet ouvrage enseigne la mortalité de l'âme? Ce morceau a été imprimé dans toutes les éditions. De quel front osez-vous donc le calomnier? Hélas! Si vos âmes conservent leur caractère pendant l'éternité, elles seront éternellement des âmes bien sottes et bien injustes. Non, les auteurs de cet ouvrage raisonnable et utile ne vous disent point que l'âme meurt avec le corps: ils vous

Scacciate la natura, essa ritornerà al galoppo.

[Destouches, *Le Glorieux*, III, 5]

La religione, la morale pongono un freno alla forza della sua indole, ma esse non riescono a distruggerla. L'ubriacone chiuso dentro un chiostro, ridotto ad un solo quarto di pinta di sidro a pasto, non si ubriacherà più, ma il vino gli piacerà sempre.

L'età indebolisce il carattere; è un albero che produce ormai soltanto qualche frutto guasto, ma pur sempre della stessa natura. Esso si ricopre di nodi e di muschio, si riempie di tarli, ma resta pur sempre una quercia o un pero. Se si potesse cambiare carattere, o darsene uno, si sarebbe padroni della natura. Ma possiamo davvero dare a noi stessi qualcosa? Non riceviamo tutto? Provate a stimolare l'indolente con un'attività continua, a gelare con l'apatia l'animo bollente dell'impetuoso, a infondere il gusto della musica e della poesia in colui che manca sia di gusto che di orecchio: non ci riuscirete, sarà come tentare di dare la vista a un uomo cieco dalla nascita. Noi perfezioniamo, mitighiamo, celiamo ciò che la natura ha posto in noi, ma non possiamo metterci dentro nulla di nostra iniziativa.

Si dice ad un coltivatore: «Avete troppi pesci in questo vivaio, non prospereranno, avete troppe bestie nei vostri prati, l'erba è scarsa, dimagriranno». Dopo una simile esortazione, capita che i lucci mangino metà delle sue carpe, e i lupi metà dei suoi montoni, mentre il resto ingrassa. Potrà costui compiacersi allora della propria gestione? Questo campagnolo sei tu; una delle tue passioni ha divorato tutte le altre, e credi di avere trionfato su te stesso. Non assomigliamo forse quasi tutti a quel vecchio generale di novant'anni che, avendo incontrato alcuni giovani ufficiali che facevano un po' di baldoria con delle ragazze, disse loro tutto arrabbiato: «Signori, è forse questo l'esempio che io vi do?». [s.s.]

QUARESIMA

SEZIONE I

I nostri quesiti sulla quaresima riguarderanno soltanto quanto attiene all'ordine pubblico. Pare utile che vi sia un periodo nel corso dell'anno durante il quale vengano sgozzati meno buoi, vitelli, agnelli, pollame. In febbraio e in marzo, periodo in cui è tempo di quaresima, non vi sono ancora giovani polli né giovani piccioni. È bene far cessare la carneficina per qualche settimana nei paesi in cui i pascoli non sono ancora così fertili come quelli dell'Inghilterra e dell'Olanda.

I pubblici amministratori hanno ordinato, molto saggiamente, che durante tale periodo la carne fosse un po' più cara a Parigi, e che il profitto ricavato fosse devoluto agli ospedali[8]. È un tributo quasi insensibile che il lusso e la gola pagano allora all'indigenza, poiché sono i ricchi che non hanno la forza di fare la quaresima; i poveri digiunano tutto l'anno.

Sono pochissimi i coltivatori che mangiano carne una volta al mese. Se dovessero mangiarne tutti i giorni, non ve ne sarebbe a sufficienza nemmeno per il più florido dei regni. Venti milioni di libbre di carne al giorno farebbero sette miliardi e trecento milioni di libbre all'anno. Questo calcolo è spaventoso.

L'esiguo numero di ricchi, finanzieri, prelati, importanti magistrati, grandi signori, grandi dame, che si degnano di far servire di magro[9] alle loro tavole, digiuna per sei settimane con sogliole, salmoni, trachine, rombi, storioni.

Uno dei nostri più famosi finanzieri[10] aveva dei corrieri che gli recapitavano ogni giorno a Parigi cento scudi di pesce fresco. Questa spesa dava di che vivere ai corrieri,

[7] Libero e succinto adattamento di una dozzina di versi tratti dal primo canto di *The Dispensary*.

[8] Si veda la voce *Carità*.

[9] Perché dare il nome di *magro* a pesci più grassi delle pollastre, e che sono causa d'indigestioni così terribili? (V.)

[10] Étienne-Michel Bouret.

[11] *Lc* 10, 8. (V.)

[12] Si veda la voce *Caprone*.

[13] A proposito del nome Knathbull, si veda la

leur pain de seigle, les fromages qu'ils ont pressurés du lait de leurs vaches, de leurs chèvres, ou de leurs brebis, et quelque peu d'œufs de leurs poules.

Il y a des Églises où l'on a pris l'habitude de leur défendre les œufs et le laitage. Que leur resterait-il à manger? rien. Ils consentent à jeûner; mais ils ne consentent pas à mourir. Il est absolument nécessaire qu'ils vivent, quand ce ne serait que pour labourer les terres des gros bénéficiers et des moines.

On demande donc s'il n'appartient pas uniquement aux magistrats de la police du royaume, chargés de veiller à la santé des habitants, de leur donner la permission de manger les fromages que leurs mains ont pétris, et les œufs que leurs poules ont pondus?

Il paraît que le lait, les œufs, le fromage, tout ce qui peut nourrir le cultivateur, sont du ressort de la police, et non pas une cérémonie religieuse.

Nous ne voyons pas que Jésus-Christ ait défendu les omelettes à ses apôtres; au contraire il leur a dit: *Mangez ce qu'on vous donnera*[3].

La sainte Église a ordonné le carême mais en qualité d'Église elle ne commande qu'au cœur; elle ne peut infliger que des peines spirituelles; elle ne peut faire brûler aujourd'hui, comme autrefois, un pauvre homme qui, n'ayant que du lard rance, aura mis un peu de ce lard sur une tranche de pain noir le lendemain du mardi gras.

Quelquefois, dans les provinces, des curés s'emportant au delà de leurs devoirs, et oubliant les droits de la magistrature, s'ingèrent d'aller chez les aubergistes, chez les traiteurs, voir s'ils n'ont pas quelques onces de viande dans leurs marmites, quelques vieilles poules à leur croc, ou quelques œufs dans une armoire lorsque les œufs sont défendus en carême. Alors ils intimident le pauvre peuple; ils vont jusqu'à la violence envers des malheureux qui ne savent pas que c'est à la seule magistrature qu'il appartient de faire la police. C'est une inquisition odieuse et punissable.

Il n'y a que les magistrats qui puissent être informés au juste des denrées plus ou moins abondantes qui peuvent nourrir le pauvre peuple des provinces. Le clergé a des occupations plus sublimes. Ne serait-ce donc pas aux magistrats qu'il appartiendrait de régler ce que le peuple peut manger en carême? Qui aura l'inspection sur le comestible d'un pays, sinon la police du pays?

SECTION II

Les premiers qui s'avisèrent de jeûner se mirent-ils à ce régime par ordonnance du médecin pour avoir eu des indigestions?

Le défaut d'appétit qu'on se sent dans la tristesse fut-il la première origine des jours de jeûne prescrits dans les religions tristes?

Les Juifs prirent-ils la coutume de jeûner des Égyptiens, dont ils imitèrent tous les rites, jusqu'à la flagellation et au bouc émissaire?

Pourquoi Jésus jeûna-t-il quarante jours dans le désert où il fut emporté par le diable, par le *Knathbull*? Saint Matthieu remarque qu'après ce carême il *eut faim*; il n'avait donc pas faim dans ce carême?

Pourquoi dans les jours d'abstinence l'Église romaine regarde-t-elle comme un crime de manger des animaux terrestres, et comme une bonne œuvre de se faire servir des soles et des saumons? Le riche papiste qui aura eu sur sa table pour cinq cents francs de poisson sera sauvé; et le pauvre, mourant de faim, qui aura mangé pour quatre sous de petit salé, sera damné!

Pourquoi faut-il demander permission à son évêque de manger des œufs? Si un roi ordonnait à son peuple de ne jamais manger d'œufs, ne passerait-il pas pour le plus ridicule des tyrans? Quelle étrange aversion les évêques ont-ils pour les omelettes?

disent seulement que vous êtes des ignorants. N'en rougissez pas: tous les sages ont avoué leur ignorance; aucun d'eux n'a été assez impertinent pour connaître la nature de l'âme. Gassendi, en résumant tout ce qu'a dit l'antiquité, vous parle ainsi: «Vous savez que vous pensez, mais vous ignorez quelle espèce de substance vous êtes, vous qui pensez. Vous ressemblez à un aveugle qui, sentant la chaleur du soleil, croirait avoir une idée distincte de cet astre.» Lisez le reste de cette admirable lettre à Descartes;

ai sensali che avevano venduto i cavalli, ai pescatori che fornivano il pesce, ai fabbricanti di reti (che in certi posti vengono chiamati *filettatori*), ai costruttori navali, ecc., ai droghieri, dai quali si acquistavano tutte le droghe più raffinate che danno al pesce un sapore superiore a quello della carne. Lucullo non avrebbe potuto fare un quaresima più voluttuosa.

Si deve inoltre osservare che il pesce fresco, entrando a Parigi, paga allo Stato un'imposta considerevole. Il segretario particolare del ricco, i suoi camerieri, le damigelle della signora, il maggiordomo, ecc., mangiano i cibi del Creso, e digiunano tanto deliziosamente quanto lui.

Non è la stessa cosa per i poveri. Non soltanto, se mangiano per quattro soldi di carne di un montone coriaceo, commettono un grave peccato; ma essi cercheranno invano questo miserabile alimento. Cosa mangeranno dunque? Non resta loro che accontentarsi delle castagne, del pane di segale, dei formaggi che hanno prodotto col latte delle loro vacche, delle loro capre o delle loro pecore, e delle poche uova delle loro galline.

Vi sono chiese in cui è invalsa l'abitudine di proibire loro uova e latticini. Cosa resterebbe loro da mangiare? Nulla. Essi acconsentono a digiunare, ma non a morire. È assolutamente necessario che vivano, non foss'altro per lavorare le terre dei grandi beneficiari e dei monaci.

Ci si chiede dunque se non spetti unicamente agli amministratori pubblici del regno, incaricati di vigilare sulla salute dei cittadini, concedere loro il permesso di mangiare i formaggi che le loro mani hanno impastato, e le uova che le loro galline hanno deposto.

Pare che il latte, le uova, il formaggio, tutto ciò che può nutrire il coltivatore, siano di competenza dell'amministrazione, e non una a religiosa.

Non riteniamo che Gesù Cristo abbia proibito le frittate ai suoi apostoli; al contrario, egli ha detto loro: *Mangiate quello che vi sarà messo davanti*[11].

La santa Chiesa ha ordinato la quaresima ma, in qualità di Chiesa, essa comanda solo al cuore; essa può infliggere soltanto pene spirituali, oggi non può far bruciare sul rogo, come un tempo, un pover'uomo il quale, disponendo unicamente di lardo rancido, ne avrà spalmato un po' su una fetta di pane nero il giorno successivo al martedì grasso.

Qualche volta, nelle province, ci sono curati che si lasciano trasportare ben oltre i loro doveri e che, dimenticando i diritti della magistratura, s'intromettono e vanno dagli osti, dai rosticcieri per vedere se questi non abbiano qualche oncia di carne nelle loro pentole, qualche vecchia gallina appesa al gancio o uova dentro un armadio, mentre queste ultime sono proibite durante la quaresima. Allora essi spaventano il povero popolo; si spingono fino alla violenza nei confronti di disgraziati che non sanno che è solo alla magistratura che spetta il compito di esercitare funzioni di polizia. È un'inquisizione odiosa e punibile.

Soltanto i magistrati possono essere informati con esattezza riguardo alle derrate più o meno abbondanti che possono nutrire il povero popolo delle province. Al clero spettano occupazioni più sublimi. Non dovrebbe quindi spettare ai magistrati l'incarico di stabilire ciò che al popolo è concesso mangiare durante la quaresima? A chi dovrà spettare l'ispezione su ciò che è commestibile in un paese, se non alla polizia di tale paese?

voce *Bekker*.

[14] *Principi* di Cartesio, terza parte, pagina 159. (V.) Cfr. R. Descartes, *I princìpi della filosofia*, III, "Il mondo visibile", 35.

[15] Con il termine "poro" nella fisica antica si indicava l'interstizio tra le molecole di un corpo.

[16] L'abate Claude Yvon.

[17] Si veda la voce *Bestie*.

[18] Non si può negare che, malgrado i suoi errori, Cartesio abbia comunque contribuito ai progressi

Croirait-on que chez les papistes il y ait eu des tribunaux assez imbéciles, assez lâches, assez barbares, pour condamner à la mort de pauvres citoyens qui n'avaient d'autres crimes que d'avoir mangé du cheval en carême? le fait n'est que trop vrai: j'ai entre les mains un arrêt de cette espèce. Ce qu'il y a d'étrange, c'est que les juges qui ont rendu de pareilles sentences se sont crus supérieurs aux Iroquois.

Prêtres idiots et cruels! à qui ordonnez-vous le carême? est-ce aux riches? Ils se gardent bien de l'observer. Est-ce aux pauvres? Ils font le carême toute l'année. Le malheureux cultivateur ne mange presque jamais de viande, et n'a pas de quoi acheter du poisson. Fous que vous êtes, quand corrigerez-vous vos lois absurdes?

CARTÉSIANISME

On pu voir à l'article *Aristote* que ce philosophe et ses sectateurs se sont servis de mots qu'on n'entend point, pour signifier des choses qu'on ne conçoit pas. *Entéléchies*, *formes substantielles*, *espèces intentionnelles*.

Ces mots, après tout, ne signifiaient que l'existence des choses dont nous ignorons la nature et la fabrique. Ce qui fait qu'un rosier produit une rose et non pas un abricot, ce qui détermine un chien à courir après un lièvre, ce qui constitue les propriétés de chaque être, a été appelé *forme substantielle;* ce qui fait que nous pensons a été nommé *entéléchie;* ce qui nous donne la vue d'un objet a été nommé *espèce intentionnelle:* nous n'en savons pas plus aujourd'hui sur le fond des choses. Les mots de *force*, d'*âme*, de *gravitation* même, ne nous font nullement connaître le principe et la nature de la force, ni de l'âme, ni de la gravitation. Nous en connaissons les propriétés, et probablement nous nous en tiendrons là tant que nous ne serons que des hommes.

L'essentiel est de nous servir avec avantage des instruments que la nature nous a donnés, sans pénétrer jamais dans la structure intime du principe de ces instruments. Archimède se servait admirablement du ressort, et ne savait pas ce que c'est que le ressort.

La véritable physique consiste donc à bien déterminer tous les effets. Nous connaîtrons les causes premières quand nous serons des dieux. Il nous est donné de calculer, de peser, de mesurer, d'observer: voilà la philosophie naturelle; presque tout le reste est chimère.

Le malheur de Descartes fut de n'avoir pas, dans son voyage d'Italie, consulté Galilée, qui calculait, pesait, mesurait, observait; qui avait inventé le compas de proportion, trouvé la pesanteur de l'atmosphère, découvert les satellites de Jupiter, et la rotation du soleil sur son axe.

Ce qui est surtout bien étrange, c'est qu'il n'ait jamais cité Galilée, et qu'au contraire il ait cité le jésuite Scheiner, plagiaire et ennemi de Galilée[4], qui déféra ce grand homme à l'Inquisition, et qui par là couvrit l'Italie d'opprobre lorsque Galilée la couvrait de gloire.

Les erreurs de Descartes sont:

1) D'avoir imaginé trois éléments qui n'étaient nullement évidents, après avoir dit qu'il ne fallait rien croire sans évidence;

2) D'avoir dit qu'il y a toujours également de mouvement dans la nature: ce qui est démontré faux;

3) Que la lumière ne vient point du soleil, et qu'elle est transmise à nos yeux en un instant: démontré faux par les expériences de Roëmer, de Molineux et de Bradley, et même par la simple expérience du prisme;

4) D'avoir admis le plein, dans lequel il est démontré que tout mouvement serait impossible, et qu'un pied cube d'air pèserait autant qu'un pied cube d'or;

5) D'avoir supposé un tournoiement

lisez Locke; relisez cet ouvrage-ci attentivement, et vous verrez qu'il est impossible que nous ayons la moindre notion de la nature de l'âme, par la raison qu'il est impossible que la créature connaisse les secrets ressorts du Créateur: vous verrez que, sans connaître le principe de nos pensées, il faut tâcher de penser avec justesse et avec justice; qu'il faut être tout ce que vous n'êtes pas: modeste, doux, bienfaisant, indulgent; ressembler à Cu-su et à Kou, et non pas à Thomas d'Aquin ou à Scot, dont les âmes

SEZIONE II

I primi che pensarono di digiunare, si misero a dieta per ordine del medico, in seguito a un'indigestione?

La mancanza di appetito che si avverte quando si è tristi fu la causa originaria dei giorni di digiuno prescritti nelle religioni tristi?

Gli Ebrei ereditarono l'abitudine di digiunare dagli Egizi, dei quali essi imitarono tutti i riti, fino alla flagellazione e al capro espiatorio[12]?

Perché Gesù digiunò quaranta giorni nel deserto dove fu trasportato dal diavolo, dal *Knathbull*[13]? San Matteo osserva che dopo quella quaresima Gesù *ebbe fame* [*Mt* 4, 2]; egli non ebbe dunque mai fame durante quel periodo?

Perché durante i giorni di astinenza la Chiesa romana considera un crimine mangiare animali terrestri e, invece, un'opera buona il fatto di farsi servire sogliole e salmoni? Il ricco papista che avrà avuto sulla sua tavola cinquecento franchi di pesce sarà salvato; e il povero, morente di fame, che avrà mangiato quattro soldi di pancetta, sarà dannato!

Perché bisogna chiedere il permesso al proprio vescovo per mangiar uova? Se un re ordinasse al popolo di non mangiare mai uova, non passerebbe per essere il più ridicolo dei tiranni? Quale strana avversione hanno i vescovi per le frittate?

Com'è possibile che fra i papisti vi siano stati tribunali così imbecilli, così ignobili, così barbari da condannare a morte dei poveri cittadini che avevano commesso il solo crimine di aver mangiato carne di cavallo durante la quaresima? Il fatto è fin troppo vero: ho fra le mani una sentenza di questo genere. La cosa strana è che i giudici che hanno emesso simili sentenze si siano ritenuti superiori agli Irochesi.

Preti idioti e crudeli! A chi imponete la quaresima? Ai ricchi, forse? Essi si guardano bene dall'osservarla. O forse ai poveri? La quaresima, costoro, la fanno tutto l'anno. Il misero contadino non mangia quasi mai carne, e non ha di che comprare pesce. Pazzi che non siete altro, quando correggerete queste vostre assurde leggi? [s.s.]

CARTESIANISMO

Alla voce *Aristotele* si è potuto vedere come questo filosofo e i suoi settari si siano serviti di parole assolutamente incomprensibili, per intendere cose inconcepibili. *Entelechie*, *forme sostanziali*, *specie intenzionali*.

Queste parole, dopotutto, alludono semplicemente all'esistenza delle cose di cui noi ignoriamo la natura e l'origine. Ciò che fa sì che un roseto produca una rosa e non un'albicocca e un cane insegua una lepre, ciò che costituisce le proprietà di ciascun essere, è stato denominato *forma sostanziale*; ciò che fa sì che noi pensiamo è stato denominato *entelechia*; ciò che ci dà la possibilità di vedere un oggetto è stato denominato *specie intenzionale*: oggi non ne sappiamo di più sul fondamento delle cose. Le parole *forza*, *anima*, e persino *gravitazione*, non ci permettono di conoscere il principio e la natura della forza, né dell'anima, né, tanto meno, della gravitazione. Ne conosciamo le proprietà, e probabilmente non andremo mai oltre fintantoché saremo soltanto meri esseri umani.

L'essenziale è servirci con profitto degli strumenti che la natura ci ha dato, senza mai penetrare nella struttura intima del principio di questi strumenti. Archimede si serviva mirabilmente della molla, eppure non sapeva cosa fosse la molla.

La vera fisica consiste dunque nel determinare con esattezza tutti gli effetti. Conosceremo le cause prime quando saremo diventati dèi. Ci è dato calcolare, pesare, mi-

dello spirito umano: 1) con le sue scoperte matematiche, che mutarono il volto di quella disciplina; 2) con i suoi discorsi sul metodo, nei quali egli fornisce precetto ed esempio; 3) perché egli insegnò a tutti gli eruditi a scuotere con la filosofia il giogo dell'autorità, riconoscendo come unici padroni la ragione, il calcolo e l'esperienza. (K.)

[19] Voltaire stesso.

[20] Si veda la voce *Cielo* [*degli antichi*]. (V.)

[21] In Europa, nel Settecento, si pensava che Fo

imaginaire dans de prétendus globules de lumière pour expliquer l'arc-en-ciel;

6) D'avoir imaginé un prétendu tourbillon de matière subtile qui emporte la terre et la lune parallèlement à l'équateur, et qui fait tomber les corps graves dans une ligne tendante au centre de la terre, tandis qu'il est démontré que dans l'hypothèse de ce tourbillon imaginaire tous les corps tomberaient suivant une ligne perpendiculaire à l'axe de la terre;

7) D'avoir supposé que des comètes qui se meuvent d'orient en occident, et du nord au sud, sont poussées par des tourbillons qui se meuvent d'occident en orient;

8) D'avoir supposé que dans le mouvement de rotation les corps les plus denses allaient au centre, et les plus subtils à la circonférence: ce qui est contre toutes les lois de la nature;

9) D'avoir voulu étayer ce roman par des suppositions encore plus chimériques que le roman même; d'avoir supposé, contre toutes les lois de la nature, que ces tourbillons ne se confondraient pas ensemble, et d'en avoir donné pour preuve cette figure qui n'est pas assurément une figure géométrique;

10) D'avoir donné cette figure même pour la cause des marées et pour celle des propriétés de l'aimant;

11) D'avoir supposé que la mer a un cours continu, qui la porte d'orient en occident;

12) D'avoir imaginé que la matière de son premier élément, mêlée avec celle du second, forme le mercure, qui, par le moyen de ces deux éléments, est coulant comme l'eau, et compacte comme la terre;

13) Que la terre est un soleil encroûté;

14) Qu'il y a de grandes cavités sous toutes les montagnes, qui reçoivent l'eau de la mer, et qui forment les fontaines;

15) Que les mines de sel viennent de la mer;

16) Que les parties de son troisième élément composent des vapeurs qui forment des métaux et des diamants;

17) Que le feu est produit par un combat du premier et du second élément;

18) Que les pores de l'aimant sont remplis de la matière cannelée, enfilée par la matière subtile qui vient du pôle boréal;

19) Que la chaux vive ne s'enflamme, lorsqu'on y jette de l'eau, que parce que le premier élément chasse le second élément des pores de la chaux;

20) Que les viandes digérées dans l'estomac passent par une infinité de trous dans une grande veine qui les porte au foie; ce qui est entièrement contraire à l'anatomie;

21) Que le chyle, dès qu'il est formé, acquiert dans le foie la forme du sang; ce qui n'est pas moins faux;

22) Que le sang se dilate dans le cœur par un feu sans lumière;

23) Que le pouls dépend de onze petites peaux qui ferment et ouvrent les entrées des quatre vaisseaux dans les deux concavités du cœur;

24) Que quand le foie est pressé par ses nerfs, les plus subtiles parties du sang montent incontinent vers le cœur;

25) Que l'âme réside dans la glande pinéale du cerveau. Mais comme il n'y a que deux petits filaments nerveux qui aboutissent à cette glande, et qu'on a disséqué des sujets dans qui elle manquait absolument, on la plaça depuis dans les corps cannelés, dans les *nates*, les *testes*, l'*infundibulum*, dans tout le cervelet. Ensuite Lancisi, et après lui La Peyronie, lui donnèrent pour habitation le corps calleux. L'auteur ingénieux et savant qui a donné dans l'*Encyclopédie* l'excellent paragraphe *Ame* marqué d'une étoile dit avec raison qu'on ne sait plus où la mettre;

26) Que le cœur se forme des parties de la semence qui se dilate. C'est assurément plus que les hommes n'en peuvent savoir: il

étaient fort ténébreuses, ou à Calvin et à Luther, dont les âmes étaient bien dures et bien emportées. Tâchez que vos âmes tiennent un peu de la nôtre, alors vous vous moquerez prodigieusement de vous-mêmes. (V.)

[9] *Stelca ed isant Errepi* signifie, en chinois, (l'abbé) Castel de Saint-Pierre. (V.)

[10] C'est une chose remarquable qu'en retournant Décon et Vis-Brunck, qui sont des noms chinois, on trouve Condé et Brunsvick, tant les grands hommes

surare, osservare: ecco la filosofia naturale; quasi tutto il resto è chimera.

Il guaio di Cartesio, durante il suo viaggio in Italia, fu di non avere consultato Galileo, che calcolava, pesava, misurava, osservava, aveva inventato il compasso proporzionale, individuato la gravità dell'atmosfera, scoperto i satelliti di Giove e la rotazione del sole sul proprio asse.

È particolarmente strano che Cartesio non abbia mai citato Galileo, ma che, al contrario, abbia citato il gesuita Scheiner, plagiario e nemico di Galileo[14], e che, in seguito, avrebbe denunciato questo grand'uomo all'Inquisizione, coprendo d'obbrobrio l'Italia, mentre Galileo la copriva di gloria.

Gli errori di Cartesio sono:

1) Di avere immaginato tre elementi che non erano affatto evidenti [*Princìpi della filosofia*, III, 52], dopo avere detto che non bisognava credere a nulla senza evidenza;

2) Di avere detto che c'è sempre parità di movimento nella natura [*Princìpi*, II, 36], cosa che si è dimostrata essere falsa;

3) Che la luce non viene assolutamente dal sole, e che viene trasmessa ai nostri occhi in un istante [*Mondo*, cap. 14]: cosa che tanto gli esperimenti di Roëmer, Molineux e Bradley, quanto il semplice esperimento del prisma hanno dimostrato essere falsa;

4) Di avere ammesso il pieno, nel quale è dimostrato che qualunque movimento sarebbe impossibile, e che un piede cubico di aria peserebbe quanto un piede cubico di oro [*Mondo*, cap. 4; *Princìpi*, II, 16-18];

5) Di avere supposto un immaginario turbinio all'interno di presunti globuli di luce per spiegare l'arcobaleno [*Meteore*, VIII discorso];

6) Di avere immaginato un presunto vortice di materia sottile che porta la terra e la luna in posizione parallela all'equatore e fa cadere i corpi gravi entro una linea tendente verso il centro della terra, mentre è stato dimostrato che, ammettendo questo vortice immaginario, tutti i corpi cadrebbero seguendo una linea perpendicolare all'asse terrestre [*Princìpi*, III, 65-69];

7) Di avere supposto che delle comete, che si muovono da oriente verso occidente, e da nord verso sud, vengano sospinte da vortici che si muovono da occidente verso oriente [*Mondo*, cap. 9];

8) Di avere supposto che, durante il movimento di rotazione, i corpi più densi vadano verso il centro, mentre i più sottili verso la circonferenza, cosa contraria a tutte le leggi della natura [*Mondo*, cap. 11];

9) Di aver voluto fondare questo romanzo su supposizioni ancora più chimeriche del romanzo stesso; di avere supposto, contro tutte le leggi della natura, che questi vortici non si sarebbero mescolati l'uno con l'altro, e di averne fornito come prova questa figura che sicuramente non è geometrica [*Princìpi*, III, 63-65]; [INSERIRE qui L'IMMAGINE, tra 9) e 10)]

10) Di avere affermato che questa stessa figura è la causa delle maree e delle proprietà del magnete [*Princìpi*, IV, 49 e 133];

11) Di avere supposto che il mare abbia un corso continuo, il quale lo sposta da oriente verso occidente [*Mondo*, cap. 12];

12) Di avere immaginato che la materia del suo primo elemento, mescolata con la materia del secondo, formi il mercurio, che, in virtù di questi due elementi, risulta fluida come l'acqua, e compatta come la terra [*Princìpi*, IV, 58];

13) Che la terra è un sole incrostato [*Princìpi*, IV, 2];

14) Che, sotto tutte le montagne, vi sono cavità di grandi dimensioni, che accolgono l'acqua del mare e formano le sorgenti [*Princìpi*, IV, 64-65];

15) Che le miniere di sale hanno origine dal mare [*Princìpi*, IV, 68];

16) Che le parti del suo terzo elemento

fosse o il più augusto degli dèi in Cina o il nome cinese di Buddha (e così crede anche Voltaire); la seconda ipotesi è quella corretta.

[22] Era un'unità di distanza dei Cinesi, corrispondente a 576 metri.

[23] I mandarini. La fonte è J.-B. Du Halde, *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine*, 4 voll., Paris, 1735, vol. II, pp. 22-43; vol. III, p. 557. Si veda la voce *Sulla Cina*.

faudrait avoir vu la semence se dilater, et le cœur se former.

27) Enfin, sans aller plus loin, il suffira de remarquer que son système sur les bêtes, n'étant fondé ni sur aucune raison physique, ni sur aucune raison morale, ni sur rien de vraisemblable, a été justement rejeté de tous ceux qui raisonnent et de tous ceux qui n'ont que du sentiment.

Il faut avouer qu'il n'y eut pas une seule nouveauté dans la physique de Descartes qui ne fût une erreur. Ce n'est pas qu'il n'eût beaucoup de génie; au contraire, c'est parce qu'il ne consulta que ce génie, sans consulter l'expérience et les mathématiques: il était un des plus grands géomètres de l'Europe, et il abandonna sa géométrie pour ne croire que son imagination. Il ne substitua donc qu'un chaos au chaos d'Aristote. Par là il retarda de plus de cinquante ans les progrès de l'esprit humain[5]. Ses erreurs étaient d'autant plus condamnables qu'il avait pour se conduire dans le labyrinthe de la physique un fil qu'Aristote ne pouvait avoir, celui des expériences, les découvertes de Galilée, de Toricelli, de Guéricke, etc., et surtout sa propre géométrie.

On a remarqué que plusieurs universités condamnèrent dans sa philosophie les seules choses qui fussent vraies, et qu'elles adoptèrent enfin toutes celles qui étaient fausses. Il ne reste aujourd'hui de tous ces faux systèmes et de toutes les ridicules disputes qui en ont été la suite qu'un souvenir confus qui s'éteint de jour en jour. L'ignorance préconise encore quelquefois Descartes, et même cette espèce d'amour-propre qu'on appelle *national* s'est efforcé de soutenir sa philosophie. Des gens qui n'avaient jamais lu ni Descartes, ni Newton, ont prétendu que Newton lui avait l'obligation de toutes ses découvertes. Mais il est très certain qu'il n'y a pas dans tous les édifices imaginaires de Descartes une seule pierre sur laquelle Newton ait bâti. Il ne l'a jamais ni suivi, ni expliqué, ni même réfuté; à peine le connaissait-il. Il voulut un jour en lire un volume, il mit en marge à sept ou huit pages *error*, et ne le relut plus. Ce volume a été longtemps entre les mains du neveu de Newton.

Le cartésianisme a été une mode en France; mais les expériences de Newton sur la lumière, et ses principes mathématiques, ne peuvent pas plus être une mode que les démonstrations d'Euclide.

Il faut être vrai; il faut être juste; le philosophe n'est ni Français, ni Anglais, ni Florentin: il est de tout pays. Il ne ressemble pas à la duchesse de Marlborough, qui, dans une fièvre tierce, ne voulait pas prendre de quinquina, parce qu'on l'appelait en Angleterre *la poudre des jésuites*.

Le philosophe, en rendant hommage au génie de Descartes, foule aux pieds les ruines de ses systèmes.

Le philosophe surtout dévoue à l'exécration publique et au mépris éternel les persécuteurs de Descartes, qui osèrent l'accuser d'athéisme, lui qui avait épuisé toute la sagacité de son esprit à chercher de nouvelles preuves de l'existence de Dieu. Lisez le morceau de M. Thomas dans l'*Éloge de Descartes*, où il peint d'une manière si énergique l'infâme théologien nommé Voëtius, qui calomnia Descartes, comme depuis le fanatique Jurieu calomnia Bayle, etc., etc., etc.; comme Patouillet et Nonotte ont calomnié un philosophe comme le vinaigrier Chaumeix et Fréron ont calomnié l'*Encyclopédie;* comme on calomnie tous les jours. Et plût à Dieu qu'on ne pût que calomnier!

sont célèbres dans toute la terre! (V.)

[11] Les *canusi* sont les anciens prêtres du Japon. (V.)

[12] Reliques, de *reliquiae*, qui signifie *restes*. (V.)

[13] Pauxcospie, anagramme d'*épiscopaux*. (V.)

[14] On voit assez que les *Breuxeh* sont les Hébreux; *et sic de caeteris*. (V.) .)

[15] Anagramme de Horatius Flaccus. (B.)

[16] Racine; probablement Louis Racine, fils de l'admirable Racine. (V.)

compongono dei vapori, i quali formano dei metalli e dei diamanti [*Princìpi*, IV, 71-72];

17) Che il fuoco è prodotto da un conflitto tra il primo e il secondo elemento [*Princìpi*, IV, 80-82];

18) Che i pori[15] del magnete sono pieni di materia striata, in cui penetra la materia sottile che proviene dal polo boreale [*Princìpi*, IV, 133];

19) Che la calce viva, quando vi si getta sopra dell'acqua, s'infiamma solo perché il primo elemento allontana il secondo dai pori della calce [*Princìpi*, IV, 93];

20) Che le carni digerite nello stomaco passano attraverso un'infinità di buchi all'interno di una grande vena, che le trasporta al fegato, il che è totalmente contrario alla struttura anatomica [*L'uomo*, I];

21) Che la ghiandola del chilo, appena formata, assume nel fegato la forma del sangue, il che è altrettanto falso [*L'uomo*, I];

22) Che il sangue si dilata nel cuore attraverso un fuoco senza luce [*L'uomo*, I];

23) Che la pulsazione cardiaca dipende da undici piccole membrane che chiudono ed aprono le entrate dei quattro vasi sanguigni all'interno delle due concavità del cuore [*L'uomo*, I];

24) Che, quando il fegato è compresso dai suoi nervi, le parti più sottili del sangue risalgono immediatamente verso il cuore [*L'uomo*, IV];

25) Che l'anima ha sede nella ghiandola pineale del cervello [*Trattato delle passioni*, I, 31-32]. Tuttavia, poiché vi sono solo due piccoli filamenti nervosi che portano a questa ghiandola, e poiché sono stati sezionati soggetti nei quali essa risultava completamente mancante, da quel momento la si collocò all'interno dei corpi striati, nelle *nates*, nei *testes*, nell'*infundibulum*, in tutto il cervelletto. Successivamente, Lancisi, e dopo di lui La Peyronie, le attribuirono come dimora il corpo calloso del cervello. L'ingegnoso e saggio autore, indicato da un asterisco[16], che nell'*Enciclopedia* ha redatto l'eccellente voce *Anima* afferma a ragione che non si sa più dove collocarla;

26) Che il cuore è formato da una parte del seme che si dilata [*La descrizione del corpo umano*, IV, 28]. Questo è sicuramente molto di più di quanto gli uomini ne possono sapere: bisognerebbe aver visto il seme dilatarsi, ed il cuore formarsi.

27) Infine, senza spingersi oltre, basterà osservare che la sua teoria sugli animali [*Discorso sul metodo*, V-VI], non essendo fondata né su argomenti fisici, né su argomenti morali, né tanto meno su alcunché di verosimile, è stata giustamente rifiutata da tutti coloro che ragionano e da tutti coloro che sono dotati solo di sentimento[17].

Bisogna ammettere che nella fisica di Cartesio non vi fu neanche una novità che non fosse un errore. Non che egli non avesse abbastanza genio; anzi, al contrario, il problema fu che egli consultò solamente quel genio, senza consultare né l'esperienza né la matematica: Cartesio era uno dei più grandi geometri d'Europa, ma abbandonò la propria geometria per credere soltanto all'immaginazione. Egli si limitò dunque a sostituire al caos di Aristotele un altro caos. Così facendo, egli ritardò di più di cinquanta anni il progresso dello spirito umano[18]. I suoi errori erano tanto più condannabili in quanto, per inoltrarsi nel labirinto della fisica, egli disponeva di un filo che Aristotele non poteva avere, ovvero il filo degli esperimenti, le scoperte di Galileo, di Torricelli, di Guéricke ecc., ma soprattutto la propria geometria.

È stato osservato che numerose università condannarono nella sua filosofia le sole cose che erano vere, e che, alla fine, adottarono tutte quelle che erano false. Di tutti questi falsi sistemi e di tutte le ridicole dispute che ne sono seguite, oggi resta soltanto un ri-

[24] Allusione a d'Holbach e alla sua *coterie*, contro i quali Voltaire polemizzò a partire soprattutto dal 1765, combattendone il materialismo e l'ateismo. Si veda la voce *Dio*, sezione II. Laokium è Lao-tse, considerato ai tempi di Voltaire come un filosofo che avrebbe insegnato la materialità di Dio e dell'anima e fatto consistere la felicità in «un sentimento di piacere dolce e tranquillo», e la cui setta sarebbe a poco a poco caduta nell'idolatria e nella superstizione (*Encyclopédie*, t. IX, voce *Lao-kiun*, p. 281).

CATÉCHISME CHINOIS

Ou entretiens de Cu-Su, disciple de Confutzée,
Avec le prince Kou, fils du roi de Lou,
Tributaire de l'empereur chinois Gnenvan,
417 ans avant notre ère vulgaire

(Traduit en latin par le P. Fouquet, ci-devant ex-jésuite. Le manuscrit est dans la bibliothèque du Vatican, n° 42.759)

Premier entretien

KOU

Que dois-je entendre quand on me dit d'adorer le ciel (Chang-ti)?

CU-SU

Ce n'est pas le ciel matériel que nous voyons; car ce ciel n'est autre chose que l'air, et cet air est composé de toutes les exhalaisons de la terre: ce serait une folie bien absurde d'adorer des vapeurs.

KOU

Je n'en serais pourtant pas surpris. Il me semble que les hommes ont fait des folies encore plus grandes.

CU-SU

Il est vrai; mais vous êtes destiné à gouverner; vous devez être sage.

KOU

Il y a tant de peuples qui adorent le ciel et les planètes?

CU-SU

Les planètes ne sont que des terres comme la nôtre. La lune, par exemple, ferait aussi bien d'adorer notre sable et notre boue, que nous de nous mettre à genoux devant le sable et la boue de la lune.

KOU

Que prétend-on quand on dit: le ciel et la terre, monter au ciel, être digne du ciel?

CU-SU

On dit une énorme sottise,[6] il n'y a point de ciel; chaque planète est entourée de son atmosphère, comme d'une coque, et roule dans l'espace autour de son soleil. Chaque soleil est le centre de plusieurs planètes qui voyagent continuellement autour de lui: il n'y a ni haut, ni bas, ni montée, ni descente. Vous sentez que si les habitants de la lune disaient qu'on monte à la terre, qu'il faut se rendre digne de la terre, ils diraient une extravagance. Nous prononçons de même un mot qui n'a pas de sens, quand nous disons qu'il faut se rendre digne du ciel; c'est comme si nous disions: Il faut se rendre digne de l'air, digne de la constellation du dragon, digne de l'espace.

KOU

Je crois vous comprendre; il ne faut adorer que le Dieu qui a fait le ciel et la terre.

CU-SU

Sans doute; il faut n'adorer que Dieu. Mais quand nous disons qu'il a fait le ciel et la terre, nous disons pieusement une grande pauvreté. Car, si nous entendons par le ciel l'espace prodigieux dans lequel Dieu alluma tant de soleils, et fit tourner tant de mondes, il est beaucoup plus ridicule de dire *le ciel et la terre* que de dire *les montagnes et un grain de sable.* Notre globe est infiniment moins qu'un grain de sable en comparaison de ces millions de milliards d'univers devant lesquels nous disparaissons. Tout ce que nous pouvons faire, c'est de joindre ici notre faible voix à celle des êtres innombrables qui rendent hommage à Dieu dans l'abîme de l'étendue.

[17] Cet Indien Recina, sur la foi des rêveurs de son pays, a cru qu'on ne pouvait faire de bonnes sauces que quand Brama, par une volonté toute particulière, enseignait lui-même la sauce à ses favoris; qu'il y avait un nombre infini de cuisiniers auxquels il était impossible de faire un ragoût avec la ferme volonté d'y réussir, et que Brama leur en ôtait les moyens par pure malice. On ne croit pas au Japon une pareille impertinence, et on y tient pour une vérité incontestable cette sentence japonaise: *God*

cordo confuso che va sbiadendo di giorno in giorno. Qualche volta l'ignoranza elogia ancora eccessivamente Cartesio, ed anche quella sorta di amor proprio che viene chiamato *nazionale* si è sforzato di sostenere la sua filosofia. Alcune persone che non avevano mai letto né Cartesio né Newton hanno sostenuto che Newton doveva a Cartesio tutto il merito delle proprie scoperte. Ma è stato ampiamente accertato che in tutti i fantasiosi edifici di Cartesio non v'è una sola pietra sulla quale Newton abbia costruito. Egli non l'ha mai né seguito, né spiegato, né tanto meno confutato; a malapena lo conosceva. Un giorno egli volle leggere un volume delle sue opere, appose a margine di sette o otto pagine la dicitura *error*, e non lo rilesse mai più. Quel volume è stato per lungo tempo in possesso del nipote di Newton.

In Francia il cartesianismo è stato una moda, mentre gli esperimenti di Newton sulla luce, così come i suoi principi matematici, non possono essere una moda più di quanto lo siano le dimostrazioni di Euclide.

Bisogna essere veri, bisogna essere giusti; il filosofo non è né Francese, né Inglese, né Fiorentino: il filosofo è di tutte le nazioni. Il filosofo non assomiglia alla duchessa di Marlborough, la quale, in preda a un accesso di febbre terzana, non voleva prendere la china perché in Inghilterra questa veniva chiamata *la polvere dei gesuiti*.

Il filosofo, rendendo omaggio al genio di Cartesio, calpesta le rovine dei suoi sistemi.

Ma, soprattutto, il filosofo espone all'esecrazione pubblica e al disprezzo eterno i persecutori di Cartesio, che osarono accusarlo di ateismo, lui che aveva sfruttato tutta la sagacità del proprio spirito per cercare nuove prove dell'esistenza di Dio. Leggete nell'*Elogio di Cartesio* di Thomas, il brano in cui questi ritrae con grande energia l'infame teologo chiamato Voezio, che calunniò Cartesio, così come, in seguito, il fanatico Jurieu calunniò Bayle, ecc., ecc.; così come Patouillet e Nonnotte hanno calunniato un filosofo[19], così come il fabbricante di aceto Chaumeix e Fréron hanno calunniato l'*Enciclopedia*, così come si calunnia tutti i giorni. E Dio volesse che si potesse solo calunniare! [s.s.]

Catechismo cinese

Ossia dialoghi di Cu-Su, discepolo di Confucio,
Con il principe Ku, figlio del re di Lu,
Tributario dell'imperatore cinese Gnen-Van,
417 anni prima della nostra èra volgare

(Tradotto in latino dal padre Fouquet, ex-gesuita. Il manoscritto si trova nella Biblioteca Vaticana, n° 42759)

Dialogo primo

KU

Che cosa devo intendere quando mi si dice di adorare il cielo (*Shang-ti*)?

CU-SU

Non si deve intendere il cielo materiale, quello che noi vediamo; esso, infatti, non è altro che l'aria, e quest'aria è composta di tutte le esalazioni della Terra: sarebbe davvero una follia assurda adorare dei vapori.

KU

Eppure, non ne sarei sorpreso. Mi sembra che gli uomini abbiano commesso follie anche più grandi.

CU-SU

È vero; ma voi siete destinato a governare: dovete essere saggio.

KU

Quanti popoli adorano il cielo e i pianeti!

[25] Massime attinte dal *Lun Yu ou Livre des sentences*, una raccolta di massime confuciane presentate da J.-B. Du Halde nella sua *Description de la Chine*, cit., vol. II, p. 332. Cfr. anche L. Cousin e J. de La Brune, *La morale de Confucius, philosophe de la Chine*, Amsterdam [Paris], 1668, pp. 43 e 93.

[26] Le ultime righe sono riprese nella voce *Filosofo*, sez. III.

[27] Si veda la voce *Anima*, sez. XI.

[28] Si veda la voce *Bestie*.

KOU

On nous a donc bien trompés quand on nous a dit que Fo était descendu chez nous du quatrième ciel, et avait paru en éléphant blanc.

CU-SU

Ce sont des contes que les bonzes font aux enfants et aux vieilles: nous ne devons adorer que l'auteur éternel de tous les êtres.

KOU

Mais comment un être a-t-il pu faire les autres?

CU-SU

Regardez cette étoile; elle est à quinze cent mille millions de *lis* de notre petit globe; il en part des rayons qui vont faire sur vos yeux deux angles égaux au sommet; ils font les mêmes angles sur les yeux de tous les animaux: ne voilà-t-il pas un dessein marqué? ne voilà-t-il pas une loi admirable? Or qui fait un ouvrage, sinon un ouvrier? qui fait des lois, sinon un législateur? Il y a donc un ouvrier, un législateur éternel.

KOU

Mais qui a fait cet ouvrier? et comment est-il fait?

CU-SU

Mon prince, je me promenais hier auprès du vaste palais qu'a bâti le roi votre père. J'entendis deux grillons, dont l'un disait à l'autre: «Voilà un terrible édifice. – Oui, dit l'autre tout glorieux que je suis, j'avoue que c'est quelqu'un de plus puissant que les grillons qui a fait ce prodige; mais je n'ai point d'idée de cet être-là; je vois qu'il est, mais je ne sais ce qu'il est.»

KOU

Je vous dis que vous êtes un grillon plus instruit que moi; et ce qui me plaît en vous, c'est que vous ne prétendez pas savoir ce que vous ignorez.

Deuxième entretien

CU-SU

Vous convenez donc qu'il y a un être tout-puissant, existant par lui-même, suprême artisan de toute la nature?

KOU

Oui; mais s'il existe par lui-même, rien ne peut donc le borner, et il est donc partout; il existe donc dans toute la matière, dans toutes les parties de moi-même?

CU-SU

Pourquoi non?

KOU

Je serais donc moi-même une partie de la Divinité?

CU-SU

Ce n'est peut-être pas une conséquence. Ce morceau de verre est pénétré de toutes parts de la lumière; est-il lumière cependant lui-même? ce n'est que du sable, et rien de plus. Tout est en Dieu, sans doute; ce qui anime tout doit être partout. Dieu n'est pas comme l'empereur de la Chine, qui habite son palais, et qui envoie ses ordres par des colaos. Dès là qu'il existe, il est nécessaire que son existence remplisse tout l'espace et tous ses ouvrages; et puisqu'il est dans vous, c'est un avertissement continuel de ne rien faire dont vous puissiez rougir devant lui.

KOU

Que faut-il faire pour oser ainsi se regarder soi-même sans répugnance et sans honte devant l'Être suprême?

CU-SU

Être juste.

KOU

Et quoi encore?

never acts by partial will, but by general laws. (V.) Note ajoutée en 1765: «Les visionnaires sont les jansenistes.»

[18] Ou plutôt Baruch; car il s'appelait Baruch, comme on le dit ailleurs. Il signait B. Spinosa. Quelques chrétiens fort mal instruits, et qui ne savaient pas que Spinosa avait quitté le judaïsme sans embrasser le christianisme, prirent ce B pour la première lettre de Benedictus, Benoît. (V.)

[19] L'édition originale porte: *non moins métho-*

CU-SU

I pianeti non sono altro che terre come la nostra. La Luna, per esempio, farebbe bene a adorare la nostra sabbia e il nostro fango come faremmo bene noi a inginocchiarci davanti alla sabbia e al fango della Luna.

KU

Che cosa vogliamo dire allora quando affermiamo «il cielo e la Terra», «salire al cielo», «essere degni del cielo»?

CU-SU

Che affermiamo enormi sciocchezze[20]; il cielo non esiste: ogni pianeta è circondato dalla sua atmosfera, come da un guscio, e ruota nello spazio attorno al proprio sole. Ogni sole è il centro di parecchi pianeti che si muovono continuamente attorno a lui: non c'è né alto né basso, né salita né discesa. Voi capite che, se gli abitanti della Luna dicessero che si sale sulla Terra, che bisogna rendersi degni della Terra, direbbero un'assurdità. Noi stessi pronunciamo una frase priva di senso, quando diciamo che bisogna rendersi degni del cielo; è come se dicessimo: bisogna rendersi degni dell'aria, o della costellazione del Dragone, o dello spazio.

KU

Credo di comprendervi; bisogna adorare soltanto il Dio che ha fatto il cielo e la Terra.

CU-SU

Senza dubbio; bisogna adorare soltanto Dio. Ma quando diciamo che Egli ha fatto il cielo e la terra, diciamo piamente una grossa banalità. Perché, se per cielo intendiamo lo spazio immenso nel quale Dio ha acceso tanti soli e fatto ruotare tanti mondi, è molto più ridicolo dire «il cielo e la terra» che non «le montagne e un granello di sabbia». Il nostro globo è infinitamente più piccolo di un granello di sabbia a paragone di quei milioni di miliardi di universi davanti ai quali noi scompariamo. Tutto ciò che possiamo fare è di unire quaggiù la nostra debole voce a quella degli innumerevoli esseri che rendono omaggio a Dio nell'abisso dello spazio.

KU

Ci hanno dunque ingannati quando ci hanno detto che Fo[21] era disceso tra noi dal quarto cielo, con le sembianze di un elefante bianco.

CU-SU

Sono storielle che i bonzi raccontano ai bambini e alle vecchiette: noi dobbiamo adorare soltanto l'eterno creatore di tutti gli esseri.

KU

Ma come ha potuto un essere crearne altri?

CU-SU

Guardate quella stella; è a millecinquecento milioni di *li*[22] dal nostro piccolo globo; da essa partono raggi che formano sui vostri occhi due angoli uguali al vertice e che fanno lo stesso sugli occhi di tutti gli animali: non è questo il segno di un piano preordinato? Non è questa è una legge mirabile? Ora, chi compie un'opera, se non un operaio? E chi emana leggi, se non un legislatore? Esiste dunque un operaio, un legislatore eterno.

KU

Ma chi ha creato questo operaio? E come è fatto?

CU-SU

Mio principe, passeggiavo ieri nei pressi del vasto palazzo fatto costruire dal re vostro padre. Sentii due grilli, uno dei quali diceva all'altro: «Ecco un edificio imponente!». «Sì», rispose l'altro, «per quanto orgoglioso io sia, riconosco che chi ha costruito questo prodigio è qualcuno molto più potente dei grilli; ma non ho alcuna idea di

[29] Si veda la voce *Sonnambuli, e sogni*, sez. II.

[30] Secondo Descartes «le parti più agitate e più vive» del sangue «compongono un'aria o vento sottilissimo, denominato *spiriti animali*, che dilatando il cervello lo rendono idoneo a ricevere le impressioni degli oggetti esterni e anche quelle dell'anima, ossia ad essere l'organo o la sede del *senso comune*, dell'*immaginazione* e della *memoria*» (R. Descartes, *Descrizione del corpo umano*, in Id., *Opere scientifiche*, vol. I, *La biologia*, a cura di G. Micheli, Torino,

CU-SU

Être juste.

KOU

Mais la secte de Laokium dit qu'il n'y a ni juste ni injuste, ni vice ni vertu.

CU-SU

La secte de Laokium dit-elle qu'il n y a ni santé ni maladie?

KOU

Non, elle ne dit point une si grande erreur.

CU-SU

L'erreur de penser qu'il n'y a ni santé de l'âme ni maladie de l'âme, ni vertu ni vice, est aussi grande et plus funeste. Ceux qui ont dit que tout est égal sont des monstres: est-il égal de nourrir son fils ou de l'écraser sur la pierre, de secourir sa mère ou de lui plonger un poignard dans le cœur?

KOU

Vous me faites frémir; je déteste la secte de Laokium; mais il y a tant de nuances du juste et de l'injuste! on est souvent bien incertain. Quel homme sait précisément ce qui est permis ou ce qui est défendu? Qui pourra poser sûrement les bornes qui séparent le bien et le mal? quelle règle me donnerez-vous pour les discerner?

CU-SU

Celle de Confutzée, mon maître: «Vis comme en mourant tu voudrais avoir vécu; traite ton prochain comme tu veux qu'il te traite.»

KOU

Ces maximes, je l'avoue, doivent être le code du genre humain; mais que m'importera en mourant d'avoir bien vécu? qu'y gagnerai-je? Cette horloge, quand elle sera détruite, sera-t-elle heureuse d'avoir bien sonné les heures?

CU-SU

Cette horloge ne sent point, ne pense point; elle ne peut avoir des remords, et vous en avez quand vous vous sentez coupable.

KOU

Mais si, après avoir commis plusieurs crimes, je parviens à n'avoir plus de remords?

CU-SU

Alors il faudra vous étouffer; et soyez sûr que parmi les hommes qui n'aiment pas qu'on les opprime il s'en trouvera qui vous mettront hors d'état de faire de nouveaux crimes.

KOU

Ainsi Dieu, qui est en eux, leur permettra d'être méchants après m'avoir permis de l'être?

CU-SU

Dieu vous a donné raison: n'en abusez, ni vous, ni eux. Non seulement vous serez malheureux dans cette vie, mais qui vous a dit que vous ne le seriez pas dans une autre?

KOU

Et qui vous a dit qu'il y a une autre vie?

CU-SU

Dans le doute seul, vous devez vous conduire comme s'il y en avait une.

KOU

Mais si je suis sûr qu'il n'y en a point?

CU-SU

Je vous en défie.

Troisième entretien

KOU

Vous me poussez, Cu-su. Pour que je puisse être récompensé ou puni quand je ne serai plus, il faut qu'il subsiste dans moi quelque chose qui sente et qui pense après

dique, cent fois plus clair, aussi géomètre, etc.

[20] Y a-t-il moins d'intelligence, parce que les générations se succèdent? (V.)

[21] Il y a immutabilité de dessein quand vous voyez immutabilité d'effet. Voyez *Dieu*. (V.)

[22] Être libre, c'est faire sa volonté. S'il l'opère, il est libre. (V.)

[23] Voyez la *Réponse* dans les articles *Athéisme* et *Dieu*. (V.)

[24] S'il est malin, il n'est point incapable et s'il est

questo essere; vedo che esiste, ma non so che cosa sia».

KU

E io vi dico che siete un grillo più istruito di me; e quel che mi piace in voi è che non pretendete di sapere quello che ignorate.

DIALOGO SECONDO

CU-SU

Siete dunque d'accordo che c'è un essere onnipotente, che esiste per se stesso, supremo artefice di tutta la natura?

KU

Sì; ma se egli esiste per se stesso, nulla può limitarlo ed è perciò dappertutto; esiste dunque in tutta la materia, in tutti le parti di me stesso?

CU-SU

E perché no?

KU

Io stesso sarei quindi una parte della Divinità?

CU-SU

Questa, forse, non è una conseguenza necessaria. Questo pezzetto di vetro è penetrato in ogni sua parte dalla luce; ma è forse luce lui stesso? No, non è che sabbia, e niente più. Certo, tutto è in Dio; ciò che anima tutto deve essere dovunque. Dio non è come l'imperatore della Cina, che abita nel suo palazzo e invia i suoi ordini tramite i *kolao*[23]. Per il fatto stesso che esiste, è necessario che l'essere suo pervada tutto lo spazio e tutte le sue opere; e poiché è in voi, questo è un monito continuo a non far nulla di cui possiate arrossire davanti a lui.

KU

E che cosa bisogna fare per poter guardare se stessi senza ripugnanza e senza vergogna, davanti all'Essere supremo?

CU-SU

Essere giusti.

KU

E poi?

CU-SU

Essere giusti.

KU

Ma la setta di Laokium sostiene che non c'è né giusto né ingiusto, né vizio né virtù[24].

CU-SU

La setta di Laokium sostiene forse che non c'è né salute né malattia?

KU

No, non sostiene un così grave errore.

CU-SU

Altrettanto grave e più funesto è l'errore di pensare che non ci siano né salute né malattia dell'anima, né virtù né vizio. Coloro che hanno detto che tutto è uguale sono mostri: è forse uguale nutrire il proprio figlio o schiacciarlo contro una roccia, soccorrere la propria madre o piantarle un pugnale nel cuore?

KU

Mi fate rabbrividire; detesto la setta di Laokium, ma ci sono tante sfumature del giusto e dell'ingiusto! Ci ritroviamo spesso in una condizione di grande incertezza. Chi sa con precisione ciò che è permesso e ciò che è proibito? Chi potrà fissare con sicurezza i limiti che separano il bene dal male? Quale regola mi darete per riconoscerli?

Utet, 1988, p. 194).

[31] Si veda la voce *Libertà*.

[32] Cfr. Montesquieu, *Lettres persanes*, LXXXIII: «Anche se Dio non esistesse, dovremmo comunque amare la giustizia, cioè fare ogni sforzo per assomigliare a quell'essere di cui abbiano un'idea così bella e che, se esistesse, sarebbe necessariamente giusto».

[33] Sono gli Ebrei delle dieci tribù [del regno di Israele, distrutto da Salmanassar V, re degli Assiri,

moi. Or comme avant ma naissance rien de moi n'avait ni sentiment ni pensée, pourquoi y en aurait-il après ma mort? que pourrait être cette partie incompréhensible de moi-même? Le bourdonnement de cette abeille restera-t-il quand l'abeille ne sera plus? La végétation de cette plante subsiste-t-elle quand la plante est déracinée? La végétation n'est-elle pas un mot dont on se sert pour signifier la manière inexplicable dont l'Être suprême a voulu que la plante tirât les sucs de la terre? L'âme est de même un mot inventé pour exprimer faiblement et obscurément les ressorts de notre vie. Tous les animaux se meuvent; et cette puissance de se mouvoir, on l'appelle *force active;* mais il n'y a pas un être distinct qui soit cette force. Nous avons des passions; cette mémoire, cette raison, ne sont pas, sans doute, des choses à part; ce ne sont pas des êtres existants dans nous; ce ne sont pas de petites personnes qui aient une existence particulière; ce sont des mots génériques, inventés pour fixer nos idées. L'âme, qui signifie notre mémoire, notre raison, nos passions, n'est donc elle-même qu'un mot. Qui fait le mouvement dans la nature? c'est Dieu. Qui fait végéter toutes les plantes? c'est Dieu. Qui fait le mouvement dans les animaux? c'est Dieu. Qui fait la pensée de l'homme? c'est Dieu.

Si l'âme humaine était une petite personne renfermée dans notre corps, qui en dirigeât les mouvements et les idées, cela ne marquerait-il pas dans l'éternel artisan du monde une impuissance et un artifice indigne de lui? il n'aurait donc pas été capable de faire des automates qui eussent dans eux-mêmes le don du mouvement et de la pensée? Vous m'avez appris le grec, vous m'avez fait lire Homère; je trouve Vulcain un divin forgeron, quand il fait des trépieds d'or qui vont tout seuls au conseil des dieux; mais ce Vulcain me paraîtrait un misérable charlatan s'il avait caché dans le corps de ces trépieds quelqu'un de ses garçons qui les fit mouvoir sans qu'on s'en aperçût.

Il y a de froids rêveurs qui ont pris pour une belle imagination l'idée de faire rouler des planètes par des génies qui les poussent sans cesse; mais Dieu n'a pas été réduit â cette pitoyable ressource: en un mot, pourquoi mettre deux ressorts à un ouvrage lorsqu'un seul suffit? Vous n'oserez pas nier que Dieu ait le pouvoir d'animer l'être peu connu que nous appelons *matière;* pourquoi donc se servirait-il d'un autre agent pour l'animer?

Il y a bien plus: ce serait cette âme que vous donnez si libéralement à notre corps? d'où viendrait-elle? quand viendrait-elle? faudrait-il que le Créateur de l'univers fût continuellement à l'affût de l'accouplement des hommes et des femmes, qu'il remarquât attentivement le moment où un germe sort du corps d'un homme et entre dans le corps d'une femme, et qu'alors il envoyât vite une âme dans ce germe? et si ce germe meurt, que deviendra cette âme? elle aura donc été créée inutilement, ou elle attendra une autre occasion.

Voilà, je vous l'avoue, une étrange occupation pour le maître du monde; et non seulement il faut qu'il prenne garde continuellement à la copulation de l'espèce humaine, mais il faut qu'il en fasse autant avec tous les animaux: car ils ont tous comme nous de la mémoire, des idées, des passions; et si une âme est nécessaire pour former ces sentiments, cette mémoire, ces idées, ces passions, il faut que Dieu travaille perpétuellement à forger des âmes pour les éléphants, et pour les porcs, pour les hiboux, pour les poissons et pour les bonzes.

Quelle idée me donnerez-vous de l'architecte de tant de millions de mondes, qui serait obligé de faire continuellement des chevilles invisibles pour perpétuer son ouvrage?

Voilà une très-petite partie des raisons

capable, ce qui comprend pouvoir et sagesse, il n'est pas malin. (V.)

[25] L'auteur tombe ici dans une inadvertance à laquelle nous sommes tous sujets. Nous disons souvent: J'aimerais mieux être oiseau, quadrupède, que d'être homme, avec les chagrins que j'essuie. Mais quand on tient ce discours, on ne songe pas qu'on souhaite d'être anéanti; car si vous êtes autre que vous-même, vous n'avez plus rien de vous-même. (V.)

CU-SU

Quella di Confucio, il mio maestro: «Vivi come vorresti aver vissuto quando ci penserai in punto di morte; tratta il tuo prossimo come vorresti che trattasse te»[25].

KU

Queste massime, lo riconosco, devono essere il codice del genere umano; ma che cosa m'importerà, in punto di morte, di aver vissuto rettamente? Che cosa ci guadagnerò? Quest'orologio, quando sarà distrutto, sarà forse felice di aver suonato con precisione le ore?

CU-SU

Codesto orologio non sente, non pensa; non può avere rimorsi, mentre voi ne avete quando vi sentite colpevole.

KU

Ma se, dopo aver commesso parecchi delitti, riuscissi a non avere più rimorsi?

CU-SU

In tal caso bisognerebbe strangolarvi; e state sicuro che tra gli uomini, i quali non amano essere oppressi, si troverà qualcuno che vi toglierà la possibilità di commettere nuovi delitti.

KU

E così Dio, che è in quegli uomini, permetterà loro di essere malvagi, dopo averlo permesso a me?

CU-SU

Dio vi ha dato la ragione: non abusatene, né voi né loro. Non solo sarete infelici in questa vita, ma chi vi ha detto che non possiate esserlo anche in un'altra?

KU

E chi vi ha detto che c'è un'altra vita?

CU-SU

Soltanto per questo dubbio, dovreste comportarvi come se ci fosse.

KU

E se io fossi sicuro che non c'è?

CU-SU

Vi sfido a provarlo.

DIALOGO TERZO

KU

Voi mi provocate, Cu-su. Perché io possa essere ricompensato o punito quando non ci sarò più, bisogna che sussista in me qualche cosa che senta e pensi dopo di me. Ora, così come prima della mia nascita nulla di me aveva sentimento o pensiero, perché dovrebbe averne dopo la mia morte? E che cosa mai potrebbe essere questa parte incomprensibile di me stesso? Forse il ronzio di quest'ape resterà anche quando non ci sarà più l'ape? O la vegetazione di questa pianta sussisterà quando la pianta sarà stata sradicata? La vegetazione non è forse una semplice parola di cui ci serviamo per significare il modo inesplicabile con cui l'Essere supremo ha voluto che la pianta traesse il suo nutrimento dal terreno? Allo stesso modo l'anima è una parola inventata per esprimere debolmente e oscuramente le energie della nostra vita. Tutti gli animali si muovono; e questa facoltà di muoversi noi la chiamiamo *forza attiva*; ma non esiste un ente distinto che sia questa forza. Noi abbiamo passioni. Questa memoria e questa ragione non sono, certo, enti a parte; non sono esseri che esistono in noi; non sono piccoli individui che abbiano un'esistenza propria; sono semplicemente termini generici, inventati per fissare le nostre idee. Dunque, l'anima, che significa la nostra memoria, la nostra ragione, le nostre passioni, non è che una parola. Chi imprime il moto nella natu-

nel 721 a.C.] che, nella loro dispersione, penetrarono fino in Cina, dove sono chiamati *Sinus.* (V.)

[34] Allusione al *Pentateuco* e ai libri cosiddetti canonici (*Ly-King*, *Chu-king*, *Chi-king*, *Tchun-tsiou* e *Li-ki*) che riportano il pensiero di Confucio e dei suoi seguaci: cfr. J.-B. Du Halde, *Description de la Chine*, cit., vol. II, pp. 286-324.

[35] Ebbene, tristi nemici della ragione e della verità, direte ancora che quest'opera insegna che l'anima è mortale? Questo brano è stato stampato

qui peuvent me faire douter de l'existence de l'âme.

CU-SU

Vous raisonnez de bonne foi; et ce sentiment vertueux, quand même il serait erroné, serait agréable à l'Être suprême. Vous pouvez vous tromper, mais vous ne cherchez pas à vous tromper, et dès lors vous êtes excusable. Mais songez que vous ne m'avez proposé que des doutes, et que ces doutes sont tristes. Admettez des vraisemblances plus consolantes: il est dur d'être anéanti; espérez de vivre. Vous savez qu'une pensée n'est point matière, vous savez qu'elle n'a nul rapport avec la matière; pourquoi donc vous serait-il si difficile de croire que Dieu a mis dans vous un principe divin qui, ne pouvant être dissous, ne peut être sujet à la mort? Oseriez-vous dire qu'il est impossible que vous ayez une âme? non, sans doute: et si cela est possible, n'est-il pas très-vraisemblable que vous en avez une? pourriez-vous rejeter un système si beau et si nécessaire au genre humain? et quelques difficultés vous rebuteront-elles?

KOU

Je voudrais embrasser ce système, mais je voudrais qu'il me fût prouvé. Je ne suis pas maître de croire quand je n'ai pas d'évidence. Je suis toujours frappé de cette grande idée que Dieu a tout fait, qu'il est partout, qu'il pénètre tout, qu'il donne le mouvement et la vie à tout; et s'il est dans toutes les parties de mon être, comme il est dans toutes les parties de la nature, je ne vois pas quel besoin j'ai d'une âme. Qu'ai-je à faire de ce petit être subalterne, quand je suis animé par Dieu même? à quoi me servirait cette âme? Ce n'est pas nous qui nous donnons nos idées, car nous les avons presque toujours malgré nous; nous en avons quand nous sommes endormis; tout se fait en nous sans que nous nous on mêlions. L'âme aurait beau dire au sang et aux esprits animaux: Courez, je vous prie, de cette façon pour me faire plaisir; ils circuleront toujours de la manière que Dieu leur a prescrite. J'aime mieux être la machine d'un Dieu qui m'est démontré que d'être la machine d'une âme dont je doute.

CU-SU

Eh bien! si Dieu même vous anime, ne souillez jamais par des crimes ce Dieu qui est en vous; et s'il vous a donné une âme, que cette âme ne l'offense jamais. Dans l'un et dans l'autre système vous avez une volonté; vous êtes libre; c'est-à-dire vous avez le pouvoir de faire ce que vous voulez: servez-vous de ce pouvoir pour servir ce Dieu qui vous l'a donné. Il est bon que vous soyez philosophe, mais il est nécessaire que vous soyez juste. Vous le serez encore plus quand vous croirez avoir une âme immortelle.

Daignez me répondre: n'est-il pas vrai que Dieu est la souveraine justice?

KOU

Sans doute; et s'il était possible qu'il cessât de l'être (ce qui est un blasphème), je voudrais, moi, agir avec équité.

CU-SU

N'est-il pas vrai que votre devoir sera de récompenser les actions vertueuses, et de punir les criminelles quand vous serez sur le trône? Voudriez-vous que Dieu ne fît pas ce que vous-même vous êtes tenu de faire? Vous savez qu'il est et qu'il sera toujours dans cette vie des vertus malheureuses et des crimes impunis; il est donc nécessaire que le bien et le mal trouvent leur jugement dans une autre vie. C'est cette idée si simple, si naturelle, si générale, qui a établi chez tant de nations la croyance de l'immortalité de nos âmes, et de la justice divine qui les juge quand elles ont abandonné leur dépouille mortelle. Y-a-t-il un système plus raison-

[26] Vous supposez ce qui est en question, et cela n'est que trop ordinaire à ceux qui font des systèmes. (V.)

[27] Est-ce à nous à lui trouver sa place? C'est à lui de nous donner la nôtre. Voyez la *Réponse.* (V.)

[28] Êtes-vous fait pour avoir des idées de tout, et ne voyez-vous pas dans cette nature une intelligence admirable? (V.)

[29] Ou le monde est infini, ou l'espace est infini, choisissez. (V.)

ra? Dio. Chi fa vegetare tutte le piante? Dio. Chi produce il movimento negli animali? Dio. Chi dà il pensiero all'uomo? Dio[26].

Se l'anima umana[27] fosse una personcina rinchiusa nel nostro corpo per dirigerne i movimenti e le idee, ciò non indicherebbe forse nell'eterno artefice del mondo un'impotenza e un artificio indegni di lui? Egli, dunque, non sarebbe stato capace di creare degli automi che avessero in sé il dono del movimento e del pensiero? Voi mi avete insegnato il greco e mi avete fatto leggere Omero; io trovo che Vulcano sia davvero un fabbro divino quando costruisce tripodi d'oro che vanno da soli al concilio degli dèi; ma mi sembrerebbe un volgare ciarlatano se avesse nascosto, all'interno di quei tripodi, qualcuno dei suoi garzoni che, non visto, li facesse muovere.

Certi frigidi sognatori hanno creduto bellissima l'idea di far muovere i pianeti da spiriti intelligenti che li spingono senza posa; ma Dio non può essere ridotto a questo misero artificio: in breve, perché mettere in un oggetto due molle, quando ne basta una? Voi non oserete negare che Dio abbia il potere di rendere animato quell'ente poco conosciuto che chiamiamo *materia*; perché dunque dovrebbe servirsi di un altro agente per farla muovere?

C'è di più: che cosa mai sarebbe quest'anima che voi elargite con tanta liberalità al nostro corpo? Da dove verrebbe? E quando? Dovremmo forse immaginare che il creatore dell'universo stia continuamente a spiare ogni accoppiamento tra un uomo e una donna, per cogliere il momento esatto in cui un germe esce dal corpo maschile per entrare in quello femminile, e inviare allora, in un baleno, un'anima in quel germe? E se quel germe muore, che ne sarà di quell'anima? Sarà dunque stata creata inutilmente oppure aspetterà un'altra occasione.

Mi sembra, ve lo confesso, una strana occupazione per il signore dell'universo; e non solo egli dovrebbe sorvegliare continuamente ogni copulazione della specie umana, ma dovrebbe fare lo stesso con tutti gli animali, perché anch'essi hanno, come noi, memoria, idee, passioni[28]; e se un'anima è necessaria per formare questi sentimenti, questa memoria, queste idee, queste passioni, bisogna allora che Dio lavori senza tregua a forgiare anime per gli elefanti e per i maiali, per i gufi, per i pesci e per i bonzi.

Che immagine sarebbe questa dell'architetto di tanti milioni di mondi, obbligato a fabbricare di continuo congegni invisibili per perpetuare la sua opera?

Ecco solo un piccolissima parte delle ragioni che possono farmi dubitare dell'esistenza dell'anima.

CU-SU

Voi ragionate in buona fede; e questo sentimento virtuoso, quand'anche fosse erroneo, sarebbe gradito all'Essere supremo. Voi potete ingannarvi, ma non cercate di ingannarvi, e in ciò siete scusabile. Ma riflettete sul fatto che finora m'avete proposto solo dei dubbi, e che questi dubbi sono tristi. Vogliate ammettere delle verosimiglianze più consolanti: è duro pensare di essere annientati; cercate di sperare di sopravvivere. Voi sapete che un pensiero non è materia, che esso non ha nessun rapporto con la materia; perché, dunque, vi sarebbe così difficile credere che Dio abbia messo in voi un principio divino il quale, non potendo venir dissolto, non può essere soggetto alla morte? Osereste forse affermare che è impossibile che abbiate un'anima? No, di certo; e, se ciò è possibile, non è molto verosimile che ne abbiate davvero una? Potreste voi respingere un sistema così bello e così necessario al genere umano? E basterebbero solo alcune difficoltà a scoraggiarvi?

in tutte le edizioni. Con quale faccia osate dunque calunniarlo? [Probabile allusione a J.-A. Rosset de Rochefort, *Remarques sur un livre intitulé Dictionnaire philosophique portatif*, Lausanne, 1765, voce *Anima*, pp. 6-8.] Ahimè! Se le vostre anime conserveranno il loro carattere per l'eternità, saranno eternamente anime stupide e ingiuste. No, gli autori di quest'opera ragionevole e utile non vi dicono che l'anima muore con il corpo: vi dicono solo che siete ignoranti. Non arrossitene: tutti i saggi hanno

nable, plus convenable à la Divinité, et plus utile au genre humain?

KOU

Pourquoi donc plusieurs nations n'ont-elles point embrassé ce système? Vous savez que nous avons dans notre province environ deux cents familles d'anciens Sinous [7], qui ont autrefois habité une partie de l'Arabie Pétrée; ni elles ni leurs ancêtres n'ont jamais cru l'âme immortelle; ils ont leurs *cinq Livres*, comme nous avons nos *cinq Kings;* j'en ai lu la traduction: leurs lois, nécessairement semblables à celles de tous les autres peuples, leur ordonnent de respecter leurs pères, de ne point voler, de ne point mentir, de n'être ni adultères ni homicides; mais ces mêmes lois ne leur parlent ni de récompenses ni de châtiments dans une autre vie.

CU-SU

Si cette idée n'est pas encore développée chez ce pauvre peuple, elle le sera sans doute un jour. Mais que nous importe une malheureuse petite nation, tandis que les Babyloniens, les Égyptiens, les Indiens, et toutes les nations policées ont reçu ce dogme salutaire? si vous étiez malade, rejetteriez-vous un remède approuvé par tous les Chinois, sous prétexte que quelques barbares des montagnes n'auraient pas voulu s'en servir? Dieu vous a donné la raison, elle vous dit que l'âme doit être immortelle: c'est donc Dieu qui vous le dit lui-même.

KOU

Mais comment pourrai-je être récompensé ou puni, quand je ne serai plus moi-même, quand je n'aurai plus rien de ce qui aura constitué ma personne? Ce n'est que par ma mémoire que je suis toujours moi: je perds ma mémoire dans ma dernière maladie; il faudra donc après ma mort un miracle pour me la rendre, pour me faire rentrer dans mon existence que j'aurai perdue?

CU-SU

C'est-à-dire que si un prince avait égorgé sa famille pour régner, s'il avait tyrannisé ses sujets, il en serait quitte pour dire à Dieu: «Ce n'est pas moi, j'ai perdu la mémoire, vous vous méprenez, je ne suis plus la même personne.» Pensez-vous que Dieu fût bien content de ce sophisme?

KOU

Eh bien, soit, je me rends [8]; je voulais faire le bien pour moi-même, je le ferai aussi pour plaire à l'Être suprême; je pensais qu'il suffisait que mon âme fût juste dans cette vie, j'espérerai qu'elle sera heureuse dans une autre. Je vois que cette opinion est bonne pour les peuples et pour les princes, mais le culte de Dieu m'embarrasse.

Quatrième entretien

CU-SU

Que trouvez-vous de choquant dans notre *Chu-king,* ce premier livre canonique, si respecté de tous les empereurs chinois? Vous labourez un champ de vos mains royales pour donner l'exemple au peuple, et vous en offrez les prémices au Chang-ti, au Tien, à l'Être suprême; vous lui sacrifiez quatre fois l'année; vous êtes roi et pontife; vous promettez à Dieu de faire tout le bien qui sera en votre pouvoir: y a-t-il là quelque chose qui répugne?

KOU

Je suis bien loin d'y trouver à redire; je sais que Dieu n'a nul besoin de nos sacrifices ni de nos prières; mais nous avons besoin de lui en faire; son culte n'est pas établi pour lui, mais pour nous. J'aime fort à faire des prières, je veux surtout qu'elles ne soient point ridicules: car, quand j'aurai bien crié que «la montagne de Chang-ti est une montagne grasse, et qu'il ne faut point regarder les montagnes grasses»; quand j'aurai fait enfuir le soleil et sécher la lune, ce galima-

[30] *Puissante et industrieuse;* je m'en tiens là. Celui qui est assez puissant pour former l'homme et le monde est Dieu. Vous admettez Dieu malgré vous. (V.)

[31] Si nous sommes si ignorants, comment oserons-nous affirmer que tout se fait sans Dieu? (V.)

[32] Le texte de cette section est tel que Voltaire l'a donné en 1770, dans les *Questions sur l'Encyclopédie;* mais ce morceau avait déjà paru en 1764 dans le *Dictionnaire philosophique*, article *Fin, Causes*

KU

Vorrei abbracciare questo sistema, ma vorrei anche che mi venisse dimostrato. Non è in mio potere credere qualcosa che non mi risulti evidente. Sono sempre stato colpito da questa grande idea: che Dio abbia creato ogni cosa, che sia dovunque, che pervada tutto e a tutto dia moto e vita; e se Egli è in tutte le parti del mio essere, come Egli è in tutte le parti della natura, non vedo quale bisogno io abbia di un'anima. Che cosa me ne faccio di questo piccolo essere subalterno, quando sono animato da Dio stesso? A che cosa mi servirebbe quest'anima? Non siamo noi a darci le nostre idee, perché le abbiamo quasi sempre nostro malgrado; ne abbiamo persino quando dormiamo; tutto avviene in noi senza che ce ne occupiamo[29]. L'anima avrebbe un bel da dire al sangue e agli spiriti animali[30]: «Circolate, vi prego, in questo modo, per farmi piacere»; essi si circoleranno sempre nel modo prescritto loro da Dio. Preferisco essere la macchina di un Dio della cui esistenza ho la prova che la macchina di un'anima della quale dubito.

CU-SU

Ebbene! Se Dio stesso vi anima, badate allora di non macchiare mai con delitti questo Dio che è in voi; e se Egli vi ha dato un'anima, che quest'anima non Lo offenda mai. Nell'uno come nell'altro sistema avete sempre una volontà; siete libero, vale a dire che avete sempre il potere di fare quel che volete: avvaletevi dunque di tale potere per servire quel Dio che ve l'ha donato[31]. È bene che siate filosofo, ma è necessario che siate giusto. Lo sarete ancora di più se crederete di avere un'anima immortale.

Degnatevi di rispondermi: non è forse vero che Dio è la somma giustizia?

KU

Senza dubbio; e quand'anche fosse possibile che Egli cessasse di esserlo (e questa è una bestemmia), io vorrei pur sempre agire con equità[32].

CU-SU

E non è forse vero che, quando sarete sul trono, il vostro dovere sarà di ricompensare le azioni virtuose e di punire quelle criminali? Vorreste forse che Dio non facesse quello che voi stesso siete tenuto a fare? Voi sapete che in questa vita ci sono, e ci saranno sempre, virtù non premiate e delitti impuniti; è dunque necessario che il bene e il male trovino la loro valutazione in un'altra vita. È questa idea, così semplice, così naturale, così generale, che ha fatto sorgere in tante nazioni la credenza nell'immortalità delle nostre anime e nella giustizia divina che le giudicherà quando avranno abbandonato le spoglie mortali. Esiste un sistema più ragionevole di questo, più confacente alla Divinità e più utile al genere umano?

KU

Perché allora parecchie nazioni non hanno abbracciato questo sistema? Voi sapete che nella nostra provincia vivono circa duecento famiglie di antichi *Sinus*[33], che una volta abitavano una parte dell'Arabia Petrea; né costoro né i loro antenati hanno mai creduto nell'anima immortale; hanno i loro *Cinque Libri*, come noi abbiamo i nostri *Cinque King*[34]; ne ho letta la traduzione: le loro leggi, necessariamente simili a quelle di tutti gli altri popoli, ordinano loro di rispettare i loro padri, di non rubare, di non mentire, di non essere né adulteri né omicidi; ma queste stesse leggi non parlano né di ricompense né di castighi in un'altra vita.

CU-SU

Se questa idea non è ancora sviluppata in questo povero popolo, lo sarà di certo un giorno. Ma che cosa ci importa di una sventurata piccola nazione, quando i Babilonesi, gli Egiziani, gli Indiani e tutte le nazioni

riconosciuto la propria ignoranza; nessuno di loro è stato tanto impertinente da conoscere la natura dell'anima. Gassendi, riassumendo tutto ciò che ha detto l'antichità, vi parla così: «Voi sapete di pensare, ma ignorate quale specie di sostanza siete, voi che pensate. Assomigliate a un cieco che, sentendo il calore del Sole, credesse di avere un'idea distinta di quest'astro» [lettera di Gassendi del 15 maggio 1641, in Id., *Opera*, Firenze, 1727, t. VI, p. 107]. Leggete il resto di quest'ammirevole lettera a De-

tias sera-t-il agréable à l'Être suprême, utile à mes sujets et à moi-même?

Je ne puis surtout souffrir la démence des sectes qui nous environnent: d'un côté je vois Laotzée, que sa mère conçut par l'union du ciel et de la terre, et dont elle fut grosse quatre-vingts ans. Je n'ai pas plus de foi à sa doctrine de l'anéantissement et du dépouillement universel qu'aux cheveux blancs avec lesquels il naquit, et à la vache noire sur laquelle il monta pour aller prêcher sa doctrine.

Le dieu Fo ne m'en impose pas davantage, quoiqu'il ait eu pour père un éléphant blanc, et qu'il promette une vie immortelle.

Ce qui me déplaît surtout, c'est que de telles rêveries soient continuellement prêchées par les bonzes qui séduisent le peuple pour le gouverner; ils se rendent respectables par des mortifications qui effrayent la nature. Les uns se privent toute leur vie des aliments les plus salutaires, comme si on ne pouvait plaire à Dieu que par un mauvais régime; les autres se mettent au cou un carcan, dont quelquefois ils se rendent très-dignes; ils s'enfoncent des clous dans les cuisses, comme si leurs cuisses étaient des planches; le peuple les suit en foule. Si un roi donne quelque édit qui leur déplaise, ils vous disent froidement que cet édit ne se trouve pas dans le commentaire du dieu Fo, et qu'il vaut mieux obéir à Dieu qu'aux hommes. Comment remédier à une maladie populaire si extravagante et si dangereuse? Vous savez que la tolérance est le principe du gouvernement de la Chine, et de tous ceux de l'Asie; mais cette indulgence n'est-elle pas bien funeste, quand elle expose un empire à être bouleversé pour des opinions fanatiques?

CU-SU

Que le Chang-ti me préserve de vouloir éteindre en vous cet esprit de tolérance, cette vertu si respectable, qui est aux âmes ce que la permission de manger est au corps! La loi naturelle permet à chacun de croire ce qu'il veut, comme de se nourrir de ce qu'il veut. Un médecin n'a pas le droit de tuer ses malades parce qu'ils n'auront pas observé la diète qu'il leur a prescrite. Un prince n'a pas le droit de faire pendre ceux de ses sujets qui n'auront pas pensé comme lui; mais il a le droit d'empêcher les troubles, et, s'il est sage, il lui sera très-aisé de déraciner les superstitions. Vous savez ce qui arriva à Daon, sixième roi de Chaldée, il y a quelque quatre mille ans?

KOU

Non, je n'en sais rien; vous me feriez plaisir de me l'apprendre.

CU-SU

Les prêtres chaldéens s'étaient avisés d'adorer les brochets de l'Euphrate; ils prétendaient qu'un fameux brochet nommé *Oannès* leur avait autrefois appris la théologie, que ce brochet était immortel, qu'il avait trois pieds de long et un petit croissant sur la queue. C'était par respect pour cet *Oannès* qu'il était défendu de manger du brochet. Il s'éleva une grande dispute entre les théologiens pour savoir si le brochet *Oannès* était laité ou œuvé. Les deux parties s'excommunièrent réciproquement, et on en vint plusieurs fois aux mains. Voici comme le roi Daon s'y prit pour faire cesser ce désordre.

Il commanda un jeûne rigoureux de trois jours aux deux partis, après quoi il fit venir les partisans du brochet aux œufs, qui assistèrent à son dîner: il se fit apporter un brochet de trois pieds, auquel on avait mis un petit croissant sur la queue. «Est-ce là votre dieu? dit-il aux docteurs. – Oui, sire, lui répondirent-ils, car il a un croissant sur la queue.» Le roi commanda qu'on ouvrît le brochet, qui avait la plus belle laite du monde. «Vous voyez bien, dit-il, que ce n'est

Finales. Il commençait alors ainsi:

«Il paraît qu'il faut être forcené pour nier que les estomacs soient faits pour digérer, les yeux pour voir, les oreilles pour entendre.

«D'un autre côté, il faut avoir un étrange amour des causes finales pour assurer que la pierre a été formée pour bâtir des maisons, et que les vers à soie sont nés à la Chine afin que nous ayons du satin en Europe. Mais, dit-on, etc.» (B.)

[33] Dans le *Dictionnaire philosophique* on lisait,

civili hanno accolto questo dogma salutare? Se foste malato, rifiutereste un rimedio approvato da tutti i Cinesi, con il pretesto che qualche barbaro delle montagne non se n'è voluto servire? Dio vi ha dato la ragione; essa vi dice che l'anima deve essere immortale: è dunque Dio stesso a dirvelo.

KU

Ma come potrò essere ricompensato o punito, quando non sarò più io stesso, quando non sarò più nulla di ciò che costituisce la mia persona? Solo in virtù della mia memoria io sono sempre io: se, durante la mia ultima malattia perdo la mia memoria, non sarà dunque necessario, dopo la mia morte, un miracolo per restituirmela, per farmi rientrare nell'esistenza che ho perduto?

CU-SU

Vale a dire che se un principe avesse sgozzato la sua famiglia per regnare, se avesse tiranneggiato i suoi sudditi, se la caverebbe dicendo a Dio: «Non sono più io, ho perduto la memoria, vi sbagliate, non sono più la stessa persona». Credete che Dio si accontenterebbe di questo sofisma?

KU

E allora, così sia, mi arrendo[35]. Volevo fare il bene per me stesso, ma lo farò anche per piacere all'Essere supremo; pensavo bastasse che la mia anima fosse giusta in questa vita: spererò che essa sia felice in un'altra. Mi rendo conto che questa opinione è utile ai popoli e ai sovrani, ma il culto di Dio mi mette in imbarazzo.

Dialogo quarto

CU-SU

Che cosa trovate di urtante nel nostro *Chu-king*, questo primo libro canonico tanto rispettato da tutti gli imperatori cinesi[36]? Voi coltivate un campo con le vostre mani regali per dare l'esempio al popolo e ne offrite le primizie allo Shang-ti, al Tien, all'Essere supremo; gli fate sacrifici quattro volte l'anno; siete re e pontefice; promettete a Dio di fare tutto il bene che sarà in vostro potere: vi è in questo qualcosa che vi ripugna?

KU

Sono ben lungi dal trovarvi da ridire; so che Dio non ha nessun bisogno né dei nostri sacrifici né delle nostre preghiere; ma noi abbiamo bisogno di fargliene; il suo culto non è stabilito per Lui, ma per noi. Amo molto dire preghiere, e vorrei soprattutto che esse non fossero ridicole: perché, quando avrò ben gridato che «la montagna dello Chang-ti è una montagna grassa e che non bisogna guardare le montagne grasse»[37]; quando avrò fatto fuggire il Sole e inaridire la Luna, questo sproloquio sarà gradito all'Essere supremo, utile ai miei sudditi e a me stesso?

Soprattutto non posso soffrire il vaneggiamento delle sètte che ci circondano: a partire da Lao Tze, concepito da sua madre in virtù dell'unione del Cielo e della Terra, e di cui ella rimase incinta per ottant'anni. Non ho maggior fede nella sua dottrina dell'annientamento e del deperimento universale di quanta non ne abbia nei capelli bianchi con cui nacque o nella vacca nera sulla quale salì per andare a predicare la sua dottrina[38].

E neppure il dio Fo mi impressiona di più, sebbene abbia avuto per padre un elefante bianco e prometta una vita immortale.

Ciò che soprattutto mi infastidisce è che tali fantasticherie sono predicate di continuo dai bonzi, che seducono il popolo per governarlo; essi si rendono rispettabili con mortificazioni che fanno inorridire la natura. Gli uni si privano per tutta la loro vita degli alimenti più salutari, come se si potesse piacere a Dio solo mangiando male; gli altri si mettono attorno al collo una catena

scartes; leggete Locke; rileggete attentamente tale opera, e vedrete che è impossibile che noi abbiamo la minima nozione della natura dell'anima, per la ragione che è impossibile che la creatura conosca i segreti moventi del Creatore: vedrete che, anche senza conoscere il principio dei nostri pensieri, bisogna cercare di pensare rettamente e con giustizia; e che è necessario essere tutto quel che voi non siete: modesti, miti, benefici, indulgenti; assomigliare a Cu-su e Ku, e non a Tommaso d'Aquino o a Scoto, le

pas là votre dieu, puisqu'il est laité.» Et le brochet fut mangé par le roi et ses satrapes, au grand contentement des théologiens des œufs, qui voyaient qu'on avait frit le dieu de leurs adversaires.

On envoya chercher aussitôt les docteurs du parti contraire: on leur montra un dieu de trois pieds qui avait des œufs et un croissant sur la queue; ils assurèrent que c'était là le dieu *Oannès,* et qu'il était laité: il fut frit comme l'autre, et reconnu œuvé. Alors les deux partis étant également sots, et n'ayant pas déjeuné, le bon roi Daon leur dit qu'il n'avait que des brochets à leur donner pour leur dîner; ils en mangèrent goulûment, soit œuvés, soit laités. La guerre civile finit, chacun bénit le bon roi Daon, et les citoyens, depuis ce temps, firent servir à leur dîner tant de brochets qu'ils voulurent.

KOU

J'aime fort le roi Daon, et je promets bien de l'imiter à la première occasion qui s'offrira. J'empêcherai toujours, autant que je le pourrai (sans faire violence à personne), qu'on adore des Fo et des brochets.

Je sais que dans le Pégu et dans le Tunquin il y a de petits dieux et de petits talapoins qui font descendre la lune dans le décours, et qui prédisent clairement l'avenir, c'est-à-dire qui voient clairement ce qui n'est pas, car l'avenir n'est point. J'empêcherai, autant que je le pourrai, que les talapoins ne viennent chez moi prendre le futur pour le présent, et faire descendre la lune.

Quelle pitié qu'il y ait des sectes qui aillent de ville en ville débiter leurs rêveries, comme des charlatans qui vendent leurs drogues! quelle honte pour l'esprit humain que de petites nations pensent que la vérité n'est que pour elles, et que le vaste empire de la Chine est livré à l'erreur! L'Être éternel ne serait-il que le Dieu de l'île Formose ou de l'île Bornéo? abandonnerait-il le reste de l'univers? Mon cher Cu-su, il est le père de tous les hommes; il permet à tous de manger du brochet; le plus digne hommage qu'on puisse lui rendre est d'être vertueux: un cœur pur est le plus beau de tous ses temples, comme disait le grand empereur Hiao.

Cinquième entretien

CU-SU

Puisque vous aimez la vertu, comment la pratiquerez-vous quand vous serez roi?

KOU

En n'étant injuste ni envers mes voisins, ni envers mes peuples.

CU-SU

Ce n'est pas assez de ne point faire de mal, vous ferez du bien; vous nourrirez les pauvres en les occupant à des travaux utiles, et non pas en dotant la fainéantise; vous embellirez les grands chemins; vous creuserez des canaux; vous élèverez des édifices publics; vous encouragerez tous les arts, vous récompenserez le mérite en tout genre; vous pardonnerez les fautes involontaires.

KOU

C'est ce que j'appelle n'être point injuste; ce sont là autant de devoirs.

CU-SU

Vous pensez en véritable roi: mais il y a le roi et l'homme, la vie publique et la vie privée. Vous allez bientôt vous marier: combien comptez-vous avoir de femmes?

KOU

Mais je crois qu'une douzaine me suffira; un plus grand nombre pourrait me dérober un temps destiné aux affaires. Je n'aime point ces rois qui ont des sept cents femmes, et des trois cents concubines, et des milliers d'eunuques pour les servir. Cette manie des eunuques me paraît surtout un trop grand outrage à la nature humaine. Je pardonne

en 1764:

«Je crois qu'on peut aisément éclaircir cette difficulté. Quand les effets sont invariablement les mêmes, en tout lieu et en tout temps; quand ces effets uniformes sont indépendants des êtres auxquels ils appartiennent; alors il y a visiblement une cause finale.

«Tous les animaux ont des yeux, et ils voient; tous ont des oreilles, et ils entendent; tous ont une bouche par laquelle ils mangent; un estomac, ou

da forzato, della quale talvolta si rendono davvero degni; si piantano chiodi nelle cosce, come se le loro cosce fossero assi di legno; e il popolo li segue in massa. Se un re emana un editto a loro sgradito, vi dicono freddamente che questo editto non si trova nei commentari del dio Fo e che è meglio obbedire a Dio che agli uomini. Come porre rimedio a una malattia popolare così assurda e pericolosa? Voi sapete che la tolleranza è il principio del governo della Cina e di tutti i governi dell'Asia; ma questa indulgenza non si rivela assai funesta quando espone un impero ad essere sconvolto dalle opinioni dei fanatici?

CU-SU

Che lo Shang-ti mi preservi dal voler spegnere in voi questo spirito di tolleranza, questa virtù così degna di rispetto che è per le anime ciò che la possibilità di nutrirsi è per i corpi! La legge naturale permette a ciascuno di credere in ciò che vuole, come di nutrirsi di ciò che preferisce. Un medico non ha il diritto di uccidere i suoi pazienti se non osservano la dieta loro prescritta. Un principe non ha il diritto di far impiccare quei sudditi che non la pensino come lui; ha però il diritto di impedire i disordini, e, se è saggio, gli sarà molto facile sradicare le superstizioni. Sapete quel che accadde a Daon, sesto re della Caldea, circa quattromila anni fa?

KU

No, non ne so nulla; e vi sarei grato se me lo raccontaste.

CU-SU

I sacerdoti caldei si erano messi in testa di adorare i lucci dell'Eufrate; sostenevano che un famoso luccio, di nome *Oannes*, avesse un tempo insegnato loro la teologia, che questo luccio fosse immortale, che fosse lungo tre piedi e avesse una piccola mezzaluna sulla coda. Per rispetto verso questo *Oannes*, era vietato mangiare lucci. Sorse una grande disputa fra i teologi per sapere se il luccio *Oannes* fosse maschio o femmina. Le due fazioni si scomunicarono a vicenda e in più occasioni vennero alle mani. Ecco che cosa escogitò il re Daone per far cessare i disordini.

Ordinò un rigoroso digiuno di tre giorni a entrambe le fazioni, dopo di che fece venire i partigiani del luccio-femmina perché assistessero alla sua cena: si fece portare un luccio di tre piedi, cui aveva fatto mettere un piccola mezzaluna sulla coda. «È questo il vostro dio?», domandò ai dottori. «Sì, sire», gli risposero, «perché ha una mezzaluna sulla coda». Il re dette ordine di aprire il luccio, che risultò avere il più bel lattime del mondo[39]. «Vedete bene», disse, «che non è questo il vostro dio, dato che è maschio». E il luccio venne mangiato dal re e dai suoi satrapi, con grande soddisfazione dei teologi del luccio-femmina, i quali vedevano che era stato fritto il dio dei loro avversari.

Subito dopo, il re mandò a cercare i dottori della fazione contraria: fu mostrato loro un dio lungo tre piedi, pieno di uova e con una mezzaluna sulla coda; essi assicurarono che si trattava del dio *Oannes* e che era maschio: venne fritto come l'altro e, aperto, si constatò che aveva le uova. Allora, essendo le due fazioni rimaste ugualmente inebetite e non avendo pranzato, il buon re Daone dichiarò che aveva soltanto lucci da offrire loro; essi allora mangiarono avidamente lucci maschi e lucci femmine. La guerra civile ebbe fine, ciascuno benedisse il buon re Daone, e i cittadini, da allora in poi, mangiarono quanti lucci vollero[40].

KU

Mi piace molto questo re Daone e mi riprometto di imitarlo alla prima occasione che mi si offrirà. Impedirò sempre, finché

cui anime erano molto tenebrose, oppure a Calvino e a Lutero, le cui anime erano assai dure e violente. Fate sì che le vostre anime abbiano qualcosa della nostra, e allora riderete a crepapelle di voi stessi. (V.) Si veda la voce *Anima*.

[36] J.-B. Du Halde presenta *Chu-king* come il secondo libro canonico: cfr. *Description de la Chine*, cit., vol. II, p. 295.

[37] Parafrasi ironica di *Sl* 67, 16-18: *Mons Dei, mons pinguis. / Mons coagulatus, mons pinguis: / Ut quid*

tout au plus qu'on chaponne des coqs, ils en sont meilleurs à manger; mais on n'a point encore fait mettre d'eunuques à la broche. A quoi sert leur mutilation? Le dalaï-lama en a cinquante pour chanter dans sa pagode. Je voudrais bien savoir si le Chang-ti se plaît beaucoup à entendre les voix claires de ces cinquante hongres.

Je trouve encore très-ridicule qu'il y ait des bonzes qui ne se marient point; ils se vantent d'être plus sages que les autres Chinois: eh bien! qu'ils fassent donc des enfants sages. Voilà une plaisante manière d'honorer le Chang-ti que de le priver d'adorateurs! Voilà une singulière façon de servir le genre humain, que de donner l'exemple d'anéantir le genre humain. Le bon petit lama nommé *Stelca ed isant Errepi* [9] voulait dire que «tout prêtre devait faire le plus d'enfants qu'il pourrait»; il prêchait d'exemple, et a été fort utile en son temps. Pour moi, je marierai tous les lamas et bonzes, lamesses et bonzesses qui auront de la vocation pour ce saint œuvre: ils en seront certainement meilleurs citoyens, et je croirai faire en cela un grand bien au royaume de Low.

CU-SU

Oh! le bon prince que nous aurons là! Vous me faites pleurer de joie. Vous ne vous contenterez pas d'avoir des femmes et des sujets: car enfin on ne peut pas passer sa journée à faire des édits et des enfants: vous aurez sans doute des amis?

KOU

J'en ai déjà, et de bons, qui m'avertissent de mes défauts; je me donne la liberté de reprendre les leurs; ils me consolent, je les console: l'amitié est le baume de la vie, il vaut mieux que celui du chimiste Éreville, et même que les sachets du grand Lanourt. Je suis étonné qu'on n'ait pas fait de l'amitié un précepte de religion: j'ai envie de l'insérer dans notre rituel.

CU-SU

Gardez-vous-en bien, l'amitié est assez sacrée d'elle-même: ne la commandez jamais; il faut que le cœur soit libre; et puis, si vous faisiez de l'amitié un précepte, un mystère, un rite, une cérémonie, il y aurait mille bonzes qui, en prêchant et en écrivant leurs rêveries, rendraient l'amitié ridicule; il ne faut pas l'exposer à cette profanation.

Mais comment en userez-vous avec vos ennemis? Confutzèe recommande en vingt endroits de les aimer: cela ne vous paraît-il pas un peu difficile?

KOU

Aimer ses ennemis! oh, mon Dieu! rien n'est si commun.

CU-SU

Comment l'entendez-vous?

KOU

Mais comme il faut, je crois, l'entendre. J'ai fait l'apprentissage de la guerre sous le prince de Décon contre le prince de Vis-Brunck [10]: dès qu'un de nos ennemis était blessé et tombait entre nos mains, nous avions soin de lui comme s'il eût été notre frère; nous avons souvent donné notre propre lit à nos ennemis blessés et prisonniers, et nous avons couché auprès d'eux sur des peaux de tigres étendues à terre; nous les avons servis nous-mêmes: que voulez-vous de plus? que nous les aimions comme on aime sa maîtresse?

CU-SU

Je suis très-édifié de tout ce que vous me dites, et je voudrais que toutes les nations vous entendissent: car on m'assure qu'il y a des peuples assez impertinents pour oser dire que nous ne connaissons pas la vraie vertu, que nos bonnes actions ne sont que des péchés splendides, que nous avons besoin des leçons de leurs talapoins pour nous faire de bons principes. Hélas les mal-

quelque chose d'approchant, par lequel ils digèrent; tous un orifice qui expulse les excréments; tous un instrument de la génération; et ces dons de la nature opèrent en eux sans qu'aucun art s'en mêle. Voilà des causes finales clairement établies, et c'est pervertir notre faculté de penser, que de nier une vérité si universelle.

«Mais les pierres, en tout lieu, etc.» Les éditeurs de Kehl avaient rétabli dans le texte ce passage, et aussi celui que j'ai transcrit dans la note précédente.

potrò (senza fare violenza a nessuno), che si adorino dei Fo e dei lucci.

So che nel Pegù e nel Tonchino ci sono piccoli dèi e piccoli talapoini[41] che fanno discendere la Luna nel suo ultimo quarto e predicono chiaramente l'avvenire, ossia vedono chiaramente quello che non esiste, poiché l'avvenire non esiste. Impedirò, finché potrò, che i talapoini vengano da me a scambiare il futuro per il presente e a far discendere la Luna[42].

Che miseria che ci siano delle sètte che vanno di città in città a raccontare i loro sogni, come i ciarlatani che vendono le loro chincaglierie! Che vergogna per lo spirito umano che certe piccole nazioni pensino che la verità stia unicamente dalla loro parte e che il vasto impero della Cina sia invece in preda all'errore! L'Essere eterno sarebbe dunque soltanto il dio dell'isola di Formosa o del Borneo? e avrebbe abbandonato tutto il resto dell'universo? Mio caro Cu-su, Dio è il padre di tutti gli uomini; Egli permette a tutti di mangiare lucci, e il più degno omaggio che si possa renderGli è di essere virtuosi: un cuore puro è il più bello di tutti i templi, come diceva il grande imperatore Yao[43].

Dialogo quinto

CU-SU

Poiché amate la virtù, come la praticherete quando sarete re?

KU

Astenendomi da qualsiasi ingiustizia, sia verso i miei vicini sia verso i miei popoli.

CU-SU

Non basta non fare il male, dovrete fare il bene; nutrirete i poveri, occupandoli in lavori utili e non premiando l'ozio; abbellirete le grandi strade; farete scavare canali; costruirete edifici pubblici; incoraggerete tutte le arti; ricompenserete il merito in ogni campo; perdonerete gli errori involontari.

KU

È quel che io chiamo non essere ingiusto; perché questi sono altrettanti doveri.

CU-SU

Pensiero degno di un re: ma c'è il re e c'è l'uomo, la vita pubblica e la vita privata. Presto vi sposerete: quante mogli contate di avere?

KU

Credo che una dozzina mi basterà; un numero maggiore potrebbe sottrarmi il tempo destinato agli affari. Non mi piacciono quei re che hanno settecento mogli, trecento concubine e migliaia di eunuchi per servirle[44]. Questa mania degli eunuchi, soprattutto, mi sembra un oltraggio troppo grave alla natura umana. Concedo tutt'al più che si castrino i galli: diventano più buoni da mangiare; ma finora non si sono mai messi degli eunuchi allo spiedo. A che cosa serve la loro mutilazione? Il dalai lama ne ha cinquanta per cantare nella sua pagoda[45]. Vorrei proprio sapere se lo Shang-ti si rallegra molto nel sentire le voci bianche di quei cinquanta castrati.

Trovo inoltre molto ridicolo che ci siano bonzi che non si sposino; si vantano di essere più saggi degli altri Cinesi: ebbene, mettano allora al mondo dei figli saggi! Bel modo di onorare lo Shang-ti: privarlo di adoratori! Singolare modo di servire il genere umano, dando l'esempio di come annientarlo! Il buon piccolo lama chiamato *Stelca ed isant Errepi*[46] soleva dire che «ogni prete deve fare più figli che può»; egli ne dava l'esempio e fu un uomo molto utile nella sua epoca. Per quanto mi riguarda, farei sposare tutti i lama e i bonzi, e le lamesse e le bonzesse che abbiano vocazione per questa santa opera: diventeranno certamente mi-

suspicamini montes coagulatos? («Il monte di Dio è fertile monte. / Monte grasso, monte pingue: / Perché guardate con invidia i monti grassi?»).

[38] La fonte di queste notizie leggendarie è sempre J.-B. Du Halde, *Description de la Chine*, cit., vol. II, p. 280 e vol. III, p. 49.

[39] Sostanza bianca e molle che si trova nei pesci maschi e serve per fecondare le uova.

[40] La storiella di Daone e del pesce *Oannes* – derivata da *La mithologie et les fables expliquées par*

heureux! ce n'est que d'hier qu'ils savent lire et écrire, et ils prétendent enseigner leurs maîtres.

Sixième entretien

CU-SU

Je ne vous répéterai pas tous les lieux communs qu'on débite parmi nous depuis cinq ou six mille ans sur toutes les vertus. Il y en a qui ne sont que pour nous-mêmes, comme la prudence pour conduire nos âmes, la tempérance pour gouverner nos corps: ce sont des préceptes de politique et de santé. Les véritables vertus sont celles qui sont utiles à la société, comme la fidélité, la magnanimité, la bienfaisance, la tolérance, etc. Grâce au ciel, il n'y a point de vieille qui n'enseigne parmi nous toutes ces vertus à ses petits-enfants: c'est le rudiment de notre jeunesse, au village comme à la ville; mais il y a une grande vertu qui commence à être de peu d'usage, et j'en suis fâché.

KOU

Quelle est-elle? nommez-la vite; je tâcherai de la ranimer.

CU-SU

C'est l'hospitalité; cette vertu si sociale, ce lien sacré des hommes commence à se relâcher depuis que nous avons des cabarets. Cette pernicieuse institution nous est venue, à ce qu'on dit, de certains sauvages d'Occident. Ces misérables apparemment n'ont point de maison pour accueillir les voyageurs. Quel plaisir de recevoir dans la grande ville de Lou, dans la belle place de Honchan, dans la maison Ki, un généreux étranger qui arrive de Samarcande, pour qui je deviens dès ce moment un homme sacré, et qui est obligé par toutes les lois divines et humaines de me recevoir chez lui quand je voyagerai en Tartarie, et d'être mon ami intime!

Les sauvages dont je vous parle ne reçoivent les étrangers que pour de l'argent dans des cabanes dégoûtantes; ils vendent cher cet accueil infâme; et avec cela, j'entends dire que ces pauvres gens se croient au-dessus de nous, qu'ils se vantent d'avoir une morale plus pure. Ils prétendent que leurs prédicateurs prêchent mieux que Confutzée; qu'enfin c'est à eux de nous enseigner la justice, parce qu'ils vendent de mauvais vin sur les grands chemins, que leurs femmes vont comme des folles dans les rues, et qu'elles dansent pendant que les nôtres cultivent des vers à soie.

KOU

Je trouve l'hospitalité fort bonne; je l'exerce avec plaisir, mais je crains l'abus. Il y a des gens vers le Grand-Thibet qui sont fort mat logés, qui aiment à courir, et qui voyageraient pour rien d'un bout du monde à l'autre; et quand vous irez au Grand-Thibet jouir chez eux du droit de l'hospitalité, vous ne trouverez ni lit ni pot-au-feu; cela peut dégoûter de la politesse.

CU-SU

L'inconvénient est petit; il est aisé d'y remédier en ne recevant que des personnes bien recommandées. Il n'y a point de vertu qui n'ait ses dangers et c'est parce qu'elles en ont qu'il est beau de les embrasser.

Que notre Confutzée est sage et saint! il n'est aucune vertu qu'il n'inspire; le bonheur des hommes est attaché a chacune de ses sentences; en voici une qui me revient dans la mémoire, c'est la cinquante-troisième:

«Reconnais les bienfaits par des bienfaits, et ne te venge jamais des injures.»

Quelle maxime, quelle loi les peuples de l'Occident pourraient-ils opposer à une morale si pure? En combien d'endroits Confutzée recommande-t-il l'humilité! Si on pratiquait cette vertu, il n'y aurait jamais de querelles sur la terre.

(B.)

[34] Ce fut une querelle de ce genre qui brouilla le cardinal de Bouillon avec la fameuse princesse des Ursins, son intime amie; et la haine de cette femme aussi vaine que lui, mais plus habile en intrigue, fut une des principales causes de sa perte. (K.)

[35] Dans l'édition de 1754 on lit: «Un colonel français passa il y a un an à Bruxelles, et, ne sachant que faire…»

[36] Le *monseigneur* des ministres est presque

gliori cittadini, e io penso che così farò un gran bene al regno di Lu.

CU-SU

Oh, che buon principe avremo in voi! Mi fate piangere di gioia. Ma non vi accontenterete di avere solo mogli e sudditi, perché, in fin dei conti, non si può passare tutto il giorno a fare editti e bambini: avrete senza dubbio degli amici, vero?

KU

Ne ho già, e di buoni, che mi avvertono dei miei difetti; io mi prendo la libertà di riprendere i loro; essi mi consolano, io li consolo[47]: l'amicizia è il balsamo della vita, un balsamo migliore di quello del chimico Éreville, e financo dei sacchetti del grande Lanourt[48]. Mi sorprende che non si sia fatto dell'amicizia un precetto religioso: mi viene voglia di inserirlo nel nostro rituale.

CU-SU

Guardatevene bene, l'amicizia è già sacra in se stessa: non fatene mai un obbligo; bisogna che il cuore sia libero; e poi, se faceste dell'amicizia un precetto, un mistero, un rito, una cerimonia, ci sarebbero mille bonzi che, predicando e scrivendo le loro fantasie, la renderebbero ridicola: non bisogna esporla a questa profanazione.

Ma come vi comporterete con i vostri nemici? Confucio raccomanda in venti passi di amarli: non vi sembra un po' difficile?

KU

Amare i propri nemici! Oh, mio Dio! Niente è così facile!

CU-SU

Come l'intendete?

KU

Come bisogna intenderla, credo. Ho fatto il mio tirocinio di guerra sotto il principe di Décon contro il principe di Vis-Brunk[49]: quando uno dei nostri nemici veniva ferito e cadeva nelle nostre mani, ci prendevamo cura di lui come se fosse stato nostro fratello; abbiamo ceduto spesso il nostro letto ai nostri nemici feriti e prigionieri, e ci siamo coricati vicino a loro su pelli di tigre stese per terra; li abbiamo serviti noi stessi: che cosa volete di più? Che li amassimo come si ama la propria amante?

CU-SU

Mi sento assai confortato da quanto mi dite e vorrei che tutte le nazioni vi sentissero: perché mi assicurano che vi sono popoli tanto insolenti da aver l'ardire di affermare che noi non conosciamo la vera virtù, che le nostre buone azioni non sono altro che splendidi peccati[50] e che noi abbiamo bisogno delle lezioni dei loro talapoini per crearci dei sani princìpi. Ahimè, che sciagurati! È solo da ieri che sanno leggere e scrivere e già pretendono d'insegnare ai loro maestri!

Dialogo sesto

CU-SU

Non starò a ripetervi tutti i luoghi comuni che si continuano a ripetere fra noi da cinque o seimila anni su tutte le virtù. Ce ne sono alcune che servono solo a noi stessi, come la prudenza per guidare le nostre anime e la temperanza per governare i nostri corpi: sono semplici precetti di politica e di salute. Le vere virtù sono quelle che sono utili alla società, come la fedeltà, la magnanimità, la beneficenza, la tolleranza ecc. Grazie al cielo, non c'è vecchietta fra noi che non insegni tutte queste virtù ai suoi nipotini: sono i fondamenti della nostra educazione, in campagna come in città; ma c'è una grande virtù che comincia a cadere in disuso, e la cosa mi addolora.

l'histoire (Paris, 1738), t. I, pp. 138-152, dell'abate Antoine Banier – è accennata anche nella voce *Ignoranza*.

[41] Monaci buddhisti del Pegù, regione della Birmania.

[42] Cfr. G. Tachard, *Voyage de Siam* (1686), Amsterdam, 1688, pp. 251, 308.

[43] Leggendario imperatore cinese additato da Confucio a modello di virtù, di correttezza e di altruistica dedizione: cfr. J.-B. Du Halde, *Description*

KOU

J'ai lu tout ce que Confutzée et les sages des siècles antérieurs ont écrit sur l'humilité; mais il me semble qu'ils n'en ont jamais donné une définition assez exacte: il y a peu d'humilité peut-être à oser les reprendre; mais j'ai au moins l'humilité d'avouer que je ne les ai pas entendus. Dites-moi ce que vous en pensez.

CU-SU

J'obéirai humblement. Je crois que l'humilité est la modestie de l'âme: car la modestie extérieure n'est que la civilité. L'humilité ne peut pas consister à se nier soi-même la supériorité qu'on peut avoir acquise sur un autre. Un bon médecin ne peut se dissimuler qu'il en sait davantage que son malade en délire; celui qui enseigne l'astronomie doit s'avouer qu'il est plus savant que ses disciples; il ne peut s'empêcher de le croire, mais il ne doit pas s'en faire accroire. L'humilité n'est pas l'abjection; elle est le correctif de l'amour-propre, comme la modestie est le correctif de l'orgueil.

KOU

Eh bien! c'est dans l'exercice de toutes ces vertus et dans le culte d'un Dieu simple et universel que je veux vivre, loin des chimères des sophistes et des illusions des faux prophètes. L'amour du prochain sera ma vertu sur le trône, et l'amour de Dieu ma religion. Je mépriserai le dieu Fo, et Laotzée, et Vitsnou, qui s'est incarné tant de fois chez les Indiens, et Sammonocodom, qui descendit du ciel pour venir jouer au cerf-volant chez les Siamois, et les Camis qui arrivèrent de la lune au Japon.

Malheur à un peuple assez imbécile et assez barbare pour penser qu'il y a un Dieu pour sa seule province! c'est un blasphème. Quoi! la lumière du soleil éclaire tous les yeux, et la lumière de Dieu n'éclairerait qu'une petite et chétive nation dans un coin de ce globe! quelle horreur, et quelle sottise! La Divinité parle au cœur de tous les hommes, et les liens de la charité doivent les unir d'un bout de l'univers à l'autre.

CU-SU

O sage Kou! vous avez parlé comme un homme inspiré par le Chang-ti même; vous serez un digne prince. J'ai été votre docteur, et vous êtes devenu le mien.

CATÉCHISME DU CURÉ

Ariston

Eh bien! Mon cher Téotime, vous allez donc être curé de campagne?

Téotime

Oui on me donne une petite paroisse, et je l'aime mieux qu'une grande. Je n'ai qu'une portion limitée d'intelligence et d'activité; je ne pourrais certainement pas diriger soixante et dix mille âmes, attendu que je n'en ai qu'une; un grand troupeau m'effraye, mais je pourrai faire quelque bien à un petit. J'ai étudié assez de jurisprudence pour empêcher, autant que je le pourrai, mes pauvres paroissiens de se ruiner en procès. Je sais assez de médecine pour leur indiquer des remèdes simples quand ils seront malades. J'ai assez de connaissance de l'agriculture pour leur donner quelquefois des conseils utiles. Le seigneur du lieu et sa femme sont d'honnêtes gens qui ne sont point dévots, et qui m'aideront à faire du bien. Je me flatte que je vivrai assez heureux, et qu'on ne sera pas malheureux avec moi.

Ariston

N'êtes-vous pas fâché de n'avoir point de femme? ce serait une grande consolation; il serait doux, après avoir prôné, chanté, confessé, communié, baptisé, enterré, consolé des malades, apaisé des querelles, consumé votre journée au service du pro-

tombé on désuétude, depuis que les places de secrétaires d'État ont été occupées par des grands qui se seraient crus humiliés de n'être monseigneurs que depuis qu'ils étaient devenus ministres. (K.)

[37] En 1750 il y avait: «Mon *révérendissime* père en Dieu;» mais quand Richelieu fut Secrétaire d'État, étant encore évêque de Luçon, ses confrères les évêques, pour ne pas lui donner ce titre exclusif de monseigneur que les secrétaires d'État commencèrent à prendre, convinrent de se le donner à eux-

KU

Qual è? Ditemelo, presto; cercherò di ravvivarla.

CU-SU

L'ospitalità; questa virtù così sociale, questo legame sacro fra gli uomini comincia ad allentarsi da quando abbiamo anche noi locande. Questa perniciosa istituzione ci è giunta, a quanto si dice, da certi selvaggi dell'Occidente. Sembra che questi miserabili non abbiano case per accogliere i viaggiatori. Quale piacere ricevere nella grande città di Lu, nella bella piazza Honchan, nella mia casa Ki, un generoso straniero che arriva da Samarcanda, per il quale io divento da quell'istante un uomo sacro, e che sarà obbligato da tutte le leggi divine e umane a ricevermi in casa sua quando avrò l'occasione di andare in Tartaria, e a comportarsi da vero amico!

I selvaggi di cui vi parlo non ricevono gli stranieri se non per denaro in luride catapecchie; e vendono cara questa infame accoglienza; ciò nonostante, sento dire che quei miserabili si credono superiori a noi e si vantano di avere una morale più pura. Sostengono che i loro predicatori educano meglio di Confucio; e che in pratica spetta a loro insegnarci la giustizia, forse perché vendono del pessimo vino lungo le strade maestre, e le loro donne vanno in giro come matte per le vie, e ballano, mentre le nostre allevano bachi da seta.

KU

Io trovo bellissima l'ospitalità; la esercito con piacere, ma ne temo gli abusi. C'è gente, verso il Gran Tibet, che abita in case molto misere, cui piace andare in giro e che viaggerebbe per un nulla da un capo all'altro del mondo; ma se per caso voi andaste nel Gran Tibet per godere presso costoro del diritto di ospitalità, non trovereste né un letto né un pasto caldo: cosa che può far venire a nausea la cortesia.

CU-SU

L'inconveniente non è grande; è facile rimediarvi ricevendo solo persone scelte accuratamente. Non esistono virtù che non abbiano i loro pericoli peculiari: proprio per questo è bello praticarle.

Quanto è saggio e santo il nostro Confucio! Non c'è virtù che egli non ispiri; la felicità degli uomini è legata a ogni sua sentenza; eccone qui una che mi ritorna alla memoria, la cinquantatreesima:

«Ricambia i benefìci con benefìci e non vendicarti mai delle ingiurie»[51].

Quale massima, quale legge potrebbero opporre i popoli dell'Occidente a una morale così pura? E in quanti passi Confucio raccomanda l'umiltà! Se si praticasse questa virtù, non ci sarebbero mai liti sulla Terra.

KU

Ho letto tutto quello che hanno scritto sull'umiltà Confucio e i saggi dei secoli precedenti; mi sembra, però, che essi non ne abbiano mai dato una definizione abbastanza precisa: forse c'è poca umiltà nell'osare criticarli; ma io ho almeno l'umiltà di riconoscere che non li ho capiti. Ditemi che cosa ne pensate.

CU-SU

Obbedirò umilmente. Io credo che l'umiltà sia la modestia dell'anima, in quanto la modestia esteriore è solo buona educazione. L'umiltà non può consistere nel negare a se stessi la superiorità eventualmente acquisita su altri. Un buon medico non può nascondersi di saperne di più del suo ammalato in delirio; chi insegna l'astronomia deve ammettere di essere più dotto dei suoi discepoli; non può impedirsi di crederlo, ma non deve metterlo in mostra. L'umiltà non è l'abiezione; è il correttivo dell'amor

de la Chine, cit., vol. I, pp. 284-286.

[44] Si veda la voce *Salomone*. Cfr. *1Re*, XI, 3.

[45] La Cappella Sistina; il dalai lama è il papa.

[46] *Stelca ed isant Errepi* significa, in cinese, l'abate Castel de Saint-Pierre. (V.) Si tratta di un anagramma. Lo scritto di Saint-Pierre cui pensa Voltaire sono le *Observations politiques sur le célibat des prêtres*, in *Ouvrages de politique et de morale*, Rotterdam, 1733-1741, t. II, pp. 150-151.

[47] Si veda la voce *Amicizia*.

chain, de trouver dans votre logis une femme douce, agréable, et honnête, qui aurait soin de votre linge et de votre personne, qui vous égayerait dans la santé, qui vous soignerait dans la maladie, qui vous ferait de jolis enfants dont la bonne éducation serait utile à l'État. Je vous plains, vous qui servez les hommes, d'être privé d'une consolation si nécessaire aux hommes.

Téotime

L'Église grecque a grand soin d'encourager les curés au mariage; l'Église anglicane et les protestants ont la même sagesse; l'Église latine a une sagesse contraire, il faut m'y soumettre. Peut-être aujourd'hui que l'esprit philosophique a fait tant de progrès, un concile ferait des lois plus favorables à l'humanité. Mais en attendant, je dois me conformer aux lois présentes: il en coûte beaucoup, je le sais mais tant de gens qui valaient mieux que moi s'y sont soumis, que je ne dois pas murmurer.

Ariston

Vous êtes savant, et vous avez une éloquence sage; comment comptez-vous prêcher devant des gens de campagne?

Téotime

Comme je prêcherais devant les rois. Je parlerai toujours de morale, et jamais de controverse; Dieu me préserve d'approfondir la grâce concomitante, la grâce efficace, à laquelle on résiste, la suffisante qui ne suffit pas d'examiner si les anges qui mangèrent avec Abraham et avec Loth avaient un corps, ou s'ils firent semblant de manger; si le diable Asmodée était effectivement amoureux de la femme du jeune Tobie; quelle est la montagne sur laquelle Jésus-Christ fut emporté par un autre diable; et si Jésus-Christ envoya deux mille diables, ou deux diables seulement, dans le corps de deux mille cochons, etc., etc.! Il y a bien des choses que mon auditoire n'entendrait pas, ni moi non plus. Je tâcherai de faire des gens de bien, et de l'être; mais je ne ferai point de théologiens, et je le serai le moins que je pourrai.

Ariston

Oh! le bon curé! je veux acheter une maison de campagne dans votre paroisse. Dites-moi, je vous prie, comment vous en userez dans la confession.

Téotime

La confession est une chose excellente, un frein aux crimes, inventé dans l'antiquité la plus reculée; on se confessait dans la célébration de tous les anciens mystères, nous avons imité et sanctifié cette sage pratique: elle est très bonne pour engager les cœurs ulcérés de haine à pardonner, et pour faire rendre par les petits voleurs ce qu'ils peuvent avoir dérobé à leur prochain. Elle a quelques inconvénients. Il y a beaucoup de confesseurs indiscrets, surtout parmi les moines, qui apprennent quelquefois plus de sottises aux filles que tous les garçons d'un village ne pourraient leur en faire. Point de détails dans la confession; ce n'est point un interrogatoire juridique, c'est l'aveu de ses fautes qu'un pécheur fait à l'Être suprême entre les mains d'un autre pécheur qui va s'accuser à son tour. Cet aveu salutaire n'est point fait pour contenter la curiosité d'un homme.

Ariston

Et des excommunications, en userez-vous?

Téotime

Non; il y a des rituels où l'on excommunie les sauterelles, les sorciers, et les comédiens. Je n'interdirai point l'entrée de l'église aux sauterelles, attendu qu'elles n'y vont jamais. Je n'excommunierai point les sorciers, parce qu'il n'y a point de sorciers et à l'égard des comédiens, comme ils sont pensionnés par le roi, et autorisés par le magistrat, je me gar-

mêmes. Cette entreprise n'essuya, etc.»

[38] Louis XIV a décidé que la noblesse non titrée donnerait le *monseigneur* aux maréchaux de France et elle s'y est soumise sans beaucoup de peine. Chacun espère devenir monseigneur à son tour.

Le même prince a donné des prérogatives particulières à quelques familles. Celles de la maison de Lorraine ont excité peu de réclamations; et maintenant il est assez difficile à l'orgueil d'un gentilhomme de se croire absolument l'égal d'hommes

proprio, come la modestia è il correttivo dell'orgoglio.

KU

Ebbene! È nell'esercizio di tutte queste virtù e nel culto di un Dio semplice e universale che io voglio vivere, lontano dalle chimere dei sofisti e dalle illusioni dei falsi profeti. L'amore del prossimo sarà la mia virtù quando siederò sul trono, e l'amore di Dio la mia religione. Disprezzerò il dio Fo e Lao Tze e Vishnu, che si è incarnato tante volte tra gli Indiani, e Sammonocodom[52], che discese dal cielo per venire a giocare all'aquilone tra i Siamesi, e i Kami[53] che arrivarono in Giappone dalla Luna.

Guai a quel popolo così sciocco e barbaro da pensare che ci sia un Dio soltanto per il suo paese! È una bestemmia. Ma come! La luce del Sole rischiara gli occhi di tutti e la luce di Dio non dovrebbe rischiarare che una piccola e misera nazione in un angolo del nostro globo? Che orrore e che idiozia! La Divinità parla al cuore di tutti gli uomini e i legami della carità devono unirli tutti, da un capo all'altro del mondo.

CU-SU

O saggio Ku! Voi avete parlato come un uomo ispirato dallo stesso Shang-ti; sarete un degno principe. Sono stato vostro maestro, e voi ora siete diventato il mio.

[d.f.]

Catechismo del curato

Aristone

Ebbene, mio caro Teotimo, diverrete dunque curato di campagna?

Teotimo

Sì, mi danno una piccola parrocchia, e a me piace di più rispetto ad una grande. Dispongo soltanto di una parte limitata di intelligenza e di attività; non potrei certamente dirigere settantamila anime, visto e considerato che io ne ho una sola; un grande gregge mi spaventa, mentre potrò fare un po' di bene per uno piccolo. Ho studiato abbastanza la giurisprudenza per impedire, per quanto potrò, che i poveri parrocchiani si rovinino con i processi. Conosco abbastanza la medicina per indicare loro semplici rimedi quando saranno malati. Ho sufficienti conoscenze di agricoltura per dar loro talvolta utili consigli. Il signore del luogo e sua moglie sono persone perbene che non sono per nulla bigotte, e che mi aiuteranno a fare del bene. Oso sperare che vivrò abbastanza felice, e che con me la gente non si troverà male.

Aristone

Non vi dispiace di non avere una moglie? Sarebbe una grande consolazione, sarebbe dolce, dopo avere predicato, cantato, confessato, impartito la comunione, battezzato, seppellito, consolato i malati, messo pace fra i litiganti, speso la vostra giornata al servizio del prossimo, trovarvi a casa una donna mite, gradevole d'aspetto e onesta, che avesse cura della vostra biancheria e della vostra persona, che vi allietasse quando siete in salute, che vi curasse quando foste malato, che partorisse per voi graziosi bambini la cui buona educazione sarebbe utile allo Stato. Io vi compatisco, voi, che servite gli uomini, di essere privato di una consolazione così necessaria agli uomini.

Teotimo

La Chiesa greca ha gran cura d'incoraggiare i curati al matrimonio; la Chiesa anglicana e i protestanti seguono la medesima prudente condotta; la Chiesa latina segue invece una condotta opposta, e bisogna che io mi sottometta. Forse, oggi che lo spirito ha compiuto tanti progressi, un concilio promulgherebbe delle leggi più favorevoli all'umanità. Ma nell'attesa, io devo confor-

[48] Anagrammi che designano, rispettivamente, il chimico Le Lièvre e il farmacista Arnould, che Voltaire cita sempre insieme: si vedano, ad esempio, le voci *Almanacco* e *Malattia, medicina*.

[49] È un fatto singolare che, invertendo Décon e Vis-Brunk, che sono nomi cinesi, si ritrovino Condé e Brunsvick, tanto i grandi uomini sono celebri in tutta la terra! (V.) Louis-Joseph de Bourbon, principe di Condé (1736-1818); Charles-Guillaume-Ferdinand di Brunsvick (1735-1806).

derai bien de les diffamer. Je vous avouerai même, comme à mon ami, que j'ai du goût pour la comédie quand elle ne choque point les mœurs. J'aime passionnément *le Misanthrope*, et toutes les tragédies où il y a des mœurs. Le seigneur de mon village fait jouer dans son château quelques-unes de ces pièces, par de jeunes personnes qui ont du talent: ces représentations inspirent la vertu par l'attrait du plaisir; elles forment le goût, elles apprennent à bien parler et à bien prononcer. Je ne vois rien là que de très innocent, et même de très utile; je compte bien assister quelquefois à ces spectacles pour mon instruction, mais dans une loge grillée, pour ne point scandaliser les faibles.

Ariston

Plus vous me découvrez vos sentiments, et plus j'ai envie de devenir votre paroissien. Il y a un point bien important qui m'embarrasse. Comment ferez-vous pour empêcher les paysans de s'enivrer les jours de fêtes? c'est là leur grande manière de les célébrer. Vous voyez les uns accablés d'un poison liquide, la tête penchée vers les genoux, les mains pendantes, ne voyant point, n'entendant rien, réduits à un état fort au-dessous de celui des brutes, reconduits chez eux en chancelant par leurs femmes éplorées, incapables de travail le lendemain, souvent malades et abrutis pour le reste de leur vie. Vous en voyez d'autres devenus furieux par le vin, exciter des querelles sanglantes, frapper et être frappés, et quelquefois finir par le meurtre ces scènes affreuses qui sont la honte de l'espèce humaine. Il le faut avouer, l'État perd plus de sujets par les fêtes que par les batailles; comment pourrez-vous diminuer dans votre paroisse un abus si exécrable?

Téotime

Mon parti est pris; je leur permettrai, je les presserai même de cultiver leurs champs les jours de fêtes après le service divin, que je ferai de très bonne heure. C'est l'oisiveté de la férie qui les conduit au cabaret. Les jours ouvrables ne sont point les jours de la débauche et du meurtre. Le travail modéré contribue à la santé du corps et à celle de l'âme; de plus ce travail est nécessaire à l'État. Supposons cinq millions d'hommes qui font par jour pour dix sous d'ouvrage l'un portant l'autre, et ce compte est bien modéré; vous rendez ces cinq millions d'hommes inutiles trente jours de l'année, c'est donc trente fois cinq millions de pièces de dix sous que l'État perd en main-d'œuvre. Or, certainement Dieu n'a jamais ordonné ni cette perte ni l'ivrognerie.

Ariston

Ainsi vous concilierez la prière et le travail: Dieu ordonne l'un et l'autre. Vous servirez Dieu et le prochain. Mais dans les disputes ecclésiastiques, quel parti prendrez-vous?

Téotime

Aucun. On ne dispute jamais sur la vertu, parce qu'elle vient de Dieu: on se querelle sur des opinions qui viennent des hommes.

Oh! le bon curé! le bon curé!

CATÉCHISME DU JAPONAIS

L'Indien

Est-il vrai qu'autrefois les Japonais ne savaient pas faire la cuisine, qu'ils avaient soumis leur royaume au grand-lama, que ce grand-lama décidait souverainement de leur boire et de leur manger, qu'il envoyait chez vous de temps en temps un petit lama, lequel venait recueillir les tributs; et qu'il vous donnait en échange un signe de protection fait avec les deux premiers doigts et le pouce?

sortis d'une maison incontestablement souveraine depuis sept siècles, qui a donné deux reines à la France, qui enfin est montée sur le trône impérial.

Les honneurs des maisons de Bouillon et de Rohan ont souffert plus de difficultés. On ne peut nier qu'elles n'aient existé pendant longtemps sans être distinguées du reste de la noblesse. D'autres familles sont parvenues à posséder de petites souverainetés comme celle de Bouillon. Un grand nombre pourrait également citer de grandes alliances; et si

marmi alle leggi attuali: mi costa assai caro, lo so bene, ma tante persone che valevano molto più di me vi sono già sottomesse, e dunque io non devo discutere.

Aristone

Siete un uomo dotto, e parlate saggiamente; come contate di predicare davanti a gente di campagna?

Teotimo

Nello stesso modo in cui predicherei davanti ai re. Parlerò sempre di morale, e mai di controversia; Dio mi preservi dall'approfondire la grazia concomitante, la grazia efficace, alla quale si resiste, e la grazia sufficiente, che sufficiente non è; dall'esaminare se gli angeli che mangiarono con Abramo e con Lot avevano un corpo, o se fecero solo finta di mangiare; se il diavolo Asmodeo era effettivamente innamorato della moglie del giovane Tobia; quale sia il monte sul quale Gesù Cristo fu portato da un altro demone; e se Gesù Cristo inviò nei corpi di due maiali duemila diavoli, o due soltanto, ecc., ecc.! Ci sono tantissime cose che il mio uditorio non capirebbe, ed io neppure. Cercherò di educare uomini per bene, e di essere tale anch'io; ma non ne farò dei teologi, ed io stesso lo sarò meno che potrò.

Aristone

Oh, ma che bravo curato! Voglio comprarmi una casa di campagna nella vostra parrocchia. Ditemi, ve ne prego, come vi comporterete durante la confessione.

Teotimo

La confessione è una cosa eccellente, un freno ai delitti, inventato nella più remota antichità[54]; ci si confessava durante la celebrazione di tutti gli antichi misteri; noi abbiamo imitato e santificato questa saggia pratica. Essa è ottima per indurre al perdono i cuori ulcerati dall'odio, e i ladruncoli a restituire ciò che hanno rubato al loro prossimo. Tuttavia, essa presenta anche alcuni inconvenienti. Vi sono molti confessori indiscreti, in particolar modo tra i monaci, che talvolta insegnano alle ragazze più sciocchezze di quante potrebbero essere indotte a commettere da tutti i giovanotti di un intero villaggio.

Niente particolari durante la confessione: non è affatto un interrogatorio giudiziario, ma l'ammissione delle proprie colpe che un peccatore fa all'Essere supremo consegnandola nelle mani di un altro peccatore, che, a sua volta, si confesserà. Ma tale ammissione salutare non è assolutamente fatta per soddisfare la curiosità di un altro uomo.

Aristone

E farete uso di scomuniche?

Teotimo

No. Esistono alcuni rituali durante i quali si scomunicano le cavallette, gli stregoni, e gli attori. Io non proibirò affatto alle cavallette di entrare in chiesa, visto e considerato che esse non ci entrano mai. Non scomunicherò affatto gli stregoni, perché non esistono stregoni; e, riguardo agli attori, siccome sono pensionati dal re e autorizzati dal magistrato, mi guarderò bene dal diffamarli. Vi confesserò anzi, come si fa con un amico, che apprezzo la commedia quando non offende i costumi. Mi piacciono moltissimo il *Misantropo*, e tutte le tragedie incentrate sui costumi. Il signore del mio villaggio fa recitare nel suo castello alcune di queste commedie da giovani di talento. Queste rappresentazioni ispirano la virtù attraverso il fascino del piacere: esse formano il gusto, insegnano a parlare e a pronunciare correttamente. In esse non vedo nulla che non sia pura innocenza, ed anche di grande utilità; ho intenzione di assistere qualche volta a questi spettacoli per la mia istruzione, ma in uno di quei palchi che hanno la grata, in modo da non scandalizzare i più timorati[55].

[50] In altri suoi scritti – ad esempio, nelle *Questions sur les miracles* XVII (1765) – Voltaire attribuisce questa tesi a sant'Agostino, nelle cui opere però non figura l'espressione *péchés splendides* (o *splendida peccata* o *splendida vitia*).

[51] Adattamento molto libero del *Lun-yu o Libro delle sentenze*: cfr. J.-B. Du Halde, *Description de la Chine*, cit., vol. II, p. 329.

[52] Si veda la voce *Sammonocodom*.

[53] Sono i fondamentali oggetti di venerazione per

Le Japonais

Hélas! rien n'est plus vrai. Figurez-vous même que toutes les places de canusi[11], qui sont les grands cuisiniers de notre île, étaient données par le lama, et n'étaient pas données pour l'amour de Dieu. De plus, chaque maison de nos séculiers payait une once d'argent par an à ce grand cuisinier du Thibet. Il ne nous accordait pour tout dédommagement que des petits plats d'assez mauvais goût qu'on appelle des *restes*[12]. Et quand il lui prenait quelque fantaisie nouvelle, comme de faire la guerre aux peuples du Tangut, il levait chez nous de nouveaux subsides. Notre nation se plaignit souvent, mais sans aucun fruit; et même chaque plainte finissait par payer un peu davantage. Enfin l'amour, qui fait tout pour le mieux, nous délivra de cette servitude. Un de nos empereurs se brouilla avec le grand-lama pour une femme; mais il faut avouer que ceux qui nous servirent le plus dans cette affaire furent nos canusi, autrement pauxcospie[13]; c'est à eux que nous avons l'obligation d'avoir secoué le joug; et voici comment.

Le grand-lama avait une plaisante manie, il croyait avoir toujours raison; notre daïri et nos canusi voulurent avoir du moins raison quelquefois. Le grand-lama trouva cette prétention absurde; nos canusi n'en démordirent point, et ils rompirent pour jamais avec lui.

L'Indien

Eh bien! depuis ce temps-là vous avez été sans doute heureux et tranquilles?

Le Japonais

Point du tout; nous nous sommes persécutés, déchirés, dévorés, pendant près de deux siècles. Nos canusi voulaient en vain avoir raison; il n'y a que cent ans qu'ils sont raisonnables. Aussi depuis ce temps-là pouvons-nous hardiment nous regarder comme une des nations les plus heureuses de la terre.

L'Indien

Comment pouvez-vous jouir d'un tel bonheur, s'il est vrai, ce qu'on m'a dit, que vous ayez douze factions de cuisine dans votre empire? Vous devez avoir douze guerres civiles par an.

Le Japonais

Pourquoi? S'il y a douze traiteurs dont chacun ait une recette différente, faudra-t-il pour cela se couper la gorge au lieu de dîner? Au contraire, chacun fera bonne chère à sa façon chez le cuisinier qui lui agréera davantage.

L'Indien

Il est vrai qu'on ne doit point disputer des goûts; mais on en dispute, et la querelle s'échauffe.

Le Japonais

Après qu'on a disputé bien longtemps, et qu'on a vu que toutes ces querelles n'apprenaient aux hommes qu'à se nuire, on prend enfin le parti de se tolérer mutuellement, et c'est sans contredit ce qu'il y a de mieux à faire.

L'Indien

Et qui sont, s'il vous plaît, ces traiteurs qui partagent votre nation dans l'art de boire et de manger?

Le Japonais

Il y a premièrement les Breuxeh[14], qui ne vous donneront jamais de boudin ni de lard; ils sont attachés à l'ancienne cuisine; ils aimeraient mieux mourir que de piquer un poulet: d'ailleurs, grands calculateurs; et s'il y a une once d'argent à partager entre eux et les onze autres cuisiniers, ils en prennent d'abord la moitié pour eux, et le reste est pour ceux qui savent le mieux compter.

on donnait un rang distingué à tous ceux que les généalogistes font descendre des anciens souverains de nos provinces, il y aurait presque autant d'altesses que de marquis et de comtes.

Louis XIV avait ordonné aux secrétaires d'État de donner le *monseigneur* et l'*altesse* aux gentilshommes de ces deux maisons; mais ceux des secrétaires d'État qui ont été tirés du corps de la noblesse se sont crus dispensés de cette loi en qualité de gentilshommes. Louvois s'y soumit, et il écrivit un

Aristone

Più mi rivelate i vostri sentimenti, e più mi viene voglia di diventare un vostro parrocchiano. Tuttavia c'è un punto assai importante che mi preoccupa. Come farete ad impedire ai contadini di ubriacarsi durante i giorni di festa? È quello il loro modo abituale di celebrarli. Ne vedete alcuni, oppressi da un veleno liquido, con il capo chino sulle ginocchia, le mani penzolanti, ridotti a non vedere né a capire più nulla, in uno stato assai inferiore rispetto a quello dei bruti, riportati a casa loro barcollanti dalle mogli sconsolate, incapaci di andare al lavoro il giorno dopo, spesso malati e abbrutiti per il resto della vita. Ne vedete altri, diventati furiosi a causa del vino, istigare liti cruente, picchiare ed essere picchiati; e qualche volta, queste orribili scene, che sono la vergogna del genere umano, si concludono con un assassinio. Bisogna confessarlo: lo Stato perde più sudditi durante i giorni di festa che in battaglia. Come potrete riuscire a far diminuire nella vostra parrocchia un sì esecrabile abuso?

Teotimo

Ho già deciso: permetterò loro, anzi li inciterò a coltivare i loro campi persino nei giorni di festa, dopo il servizio divino, che io celebrerò di mattina molto presto. È l'ozio festivo che li spinge alla taverna. I giorni lavorativi non sono affatto giorni di depravazione e di omicidi. Il lavoro moderato contribuisce alla salute del corpo e dell'anima, e, inoltre, questo lavoro è necessario allo Stato. Supponiamo cinque milioni di uomini che, ogni giorno, producono in media per dieci soldi, e questo calcolo è assai modesto; si rendano questi cinque milioni di uomini inutili per trenta giorni all'anno: fa dunque trenta volte cinque milioni di pezzi da dieci soldi che lo Stato perde in manodopera. Ora, Dio non ha certamente mai ordinato né questa perdita, né l'ubriachezza[56].

Aristone

Così potrete conciliare la preghiera con il lavoro: Dio ordina infatti sia l'una che l'altro. In questo modo servirete Dio e il prossimo. Ma per quanto riguarda le dispute ecclesiastiche, quale decisione prenderete?

Teotimo

Nessuna. Non si discute mai sulla virtù, perché essa proviene da Dio; si litiga sulle opinioni, che invece provengono dagli uomini.

Aristone

Oh, ma che bravo curato! Ma che bravo curato!

[s.s.]

Catechismo del Giapponese

L'Indiano

È vero che una volta i Giapponesi non sapevano cucinare, che avevano sottomesso il loro regno al gran lama, il quale decideva sovranamente sia del loro bere sia del loro mangiare e, di tanto in tanto, inviava presso di voi un piccolo lama, che veniva a raccogliere i tributi e in cambio vi dava un segno di protezione, fatto con le prime due dita ed il pollice?

Il Giapponese

Ahimè, è proprio vero! Figuratevi che tutti i posti di *canusi*[57], che sono i grandi cucinieri della nostra isola, erano assegnati dal lama, e non per amor di Dio. Inoltre, ogni casa dei nostri secolari pagava un'oncia d'argento all'anno a quel gran cuoco del Tibet. Egli ci concedeva, come unica ricompensa, piccoli piatti dal sapore alquanto cattivo, che vengono chiamati *resti*[58]. E quando gli veniva una qualche nuova fantasia, come, per esempio, fare la guerra ai popoli del Tangut, prelevava da noi nuovi sussidi. La

la fede scintoista.

[54] Si veda la voce *Confessione*.

[55] Si vedano le voci *Contraddizioni*, sez. I e *Amministrazione degli spettacoli*.

[56] Si veda la voce *Festa*.

[57] I *canusi* sono gli antichi preti del Giappone. (V.) In questo dialogo, il Giapponese simboleggia un Inglese; i cuochi indicano i preti; il gran lama è il papa; l'imperatore menzionato è il re Enrico VIII; e come spiega Voltaire stesso lettera a Mme du Def-

L'Indien

Je crois que vous ne soupez guère avec ces gens-là.

Le Japonais

Non. Il y a ensuite les pispates qui, certains jours de chaque semaine, et même pendant un temps considérable de l'année, aimeraient cent fois mieux manger pour cent écus de turbots, de truites, de soles, de saumons, d'esturgeons, que de se nourrir d'une blanquette de veau qui ne reviendrait pas à quatre sous.

Pour nous autres canusi, nous aimons fort le bœuf et une certaine pâtisserie qu'on appelle en japonais du *pudding.* Au reste tout le monde convient que nos cuisiniers sont infiniment plus savants que ceux des pispates. Personne n'a plus approfondi que nous le *garum* des Romains, n'a mieux connu les oignons de l'ancienne Égypte, la pâte de sauterelles des premiers Arabes, la chair de cheval du Tartare; et il y a toujours quelque chose à apprendre dans les livres du canusi qu'on appelle communément *pauxcospie.*

Je ne vous parlerai point de ceux qui ne mangent qu'à la *Terluh,* ni de ceux qui tiennent pour le régime de *Vincal*, ni des batistapanes, ni des autres; mais les quekars méritent une attention particulière. Ce sont les seuls convives que je n'aie jamais vus s'enivrer et jurer. Ils sont très difficiles à tromper; mais ils ne vous tromperont jamais. Il semble que la loi d'aimer son prochain comme soi-même n'ait été faite que pour ces gens-là: car, en vérité, comment un bon Japonais peut-il se vanter d'aimer son prochain comme lui-même quand il va pour quelque argent lui tirer une balle de plomb dans la cervelle, ou l'égorger avec un criss large de quatre doigts, le tout en front de bandière? Il s'expose lui-même à être égorgé et à recevoir des balles de plomb: ainsi on peut dire avec bien plus de vérité qu'il hait son prochain comme lui-même. Les quekars n'ont jamais eu cette frénésie; ils disent que les pauvres humains sont des cruches d'argile faites pour durer très peu, et que ce n'est pas la peine qu'elles aillent de gaieté de cœur se briser les unes contre les autres.

Je vous avoue que, si je n'étais pas canusi, je ne haïrais pas d'être quekar. Vous m'avouerez qu'il n'y a pas moyen de se quereller avec des cuisiniers si pacifiques. Il y en a d'autres, en très grand nombre, qu'on appelle diestes; ceux-là donnent à dîner à tout le monde indifféremment, et vous êtes libre chez eux de manger tout ce qui vous plaît, lardé, bardé, sans lard, sans barde, aux œufs, à l'huile, perdrix, saumon, vin gris, vin rouge; tout cela leur est indifférent pourvu que vous fassiez quelque prière à Dieu avant ou après le dîner, et même simplement avant le déjeuner, et que vous soyez honnêtes gens, ils riront avec vous aux dépens du grand-lama à qui cela ne fera nul mal, et aux dépens de Terluh, de Vincal, et de Mennon, etc. Il est bon seulement que nos diestes avouent que nos canusi sont très savants en cuisine, et que surtout ils ne parlent jamais de retrancher nos rentes; alors nous vivrons très paisiblement ensemble.

L'Indien

Mais enfin il faut qu'il y ait une cuisine dominante, la cuisine du roi.

Le Japonais

Je l'avoue; mais quand le roi du Japon a fait bonne chère, il doit être de bonne humeur, et il ne doit pas empêcher ses bons sujets de digérer.

L'Indien

Mais si des entêtés veulent manger au nez du roi des saucisses pour lesquelles le roi aura de l'aversion; s'ils s'assemblent quatre ou cinq mille armés de grils pour faire cuire leurs saucisses; s'ils insultent ceux qui n'en mangent point?

jour au chevalier de Bouillon: *Monseigneur, si votre Altesse ne change pas de conduite, je la ferai mettre dans un cachot. Je suis avec respect, etc.*

Maintenant ces princes ne répondent point aux lettres où l'on ne leur donne pas le *monseigneur* et l'*altesse,* à moins qu'ils n'aient besoin de vous; et la noblesse leur refuse l'un et l'autre, à moins qu'elle n'ait besoin d'eux. Quand un gentilhomme qui a un peu de vanité passe un acte avec eux, il leur laisse prendre tous les titres qu'ils veulent, mais il ne

nostra nazione si lamentò spesso, ma senza alcun frutto, anzi, ogni lamentela finiva col venire a costare un po' di più. Finalmente l'amore, che fa tutto per il meglio, ci liberò da questa servitù. Uno dei nostri imperatori[59] litigò con il gran lama per una donna, ma bisogna ammettere che quelli che più ci aiutarono in questa faccenda furono i nostri canusi, detti anche *palescopi*[60]: se siamo riusciti a scuotere il giogo, lo dobbiamo a loro; ed ecco come.

Il gran lama aveva una curiosa mania: credeva di avere sempre ragione; qualche volta, il nostro dairi e i nostri canusi vollero aver ragione pure loro. Il gran lama trovò questa pretesa assurda, i nostri canusi non desistettero e ruppero per sempre con lui.

L'Indiano

Beh, allora, da quel momento sarete stati felici e tranquilli, no?

Il Giapponese

Per nulla! Per quasi due secoli ci siamo perseguitati, squartati, divorati. I nostri canusi pretesero invano di aver ragione: è solo da un centinaio d'anni che sono diventati più ragionevoli. Così, da quel tempo, possiamo avere l'ardire di ritenerci una delle nazioni più felici della terra.

L'Indiano

Ma come potete godere di una simile felicità, se è vero quello che mi hanno detto, ossia che nel vostro impero avete dodici diverse correnti in materia di cucina? Dovete avere dodici guerre civili all'anno.

Il Giapponese

E perché mai? Se vi sono dodici osti, ciascuno dei quali ha una ricetta diversa, bisognerà per questo tagliarsi la gola invece di pranzare? Al contrario, ognuno si farà una bella mangiata come più gli piace, dal cuoco che più gli garberà.

L'Indiano

È vero che non si deve assolutamente discutere sui gusti; ma se ne discute, e così la lite si infiamma.

Il Giapponese

Dopo aver discusso a lungo, e aver compreso che tutte queste liti insegnano agli uomini solo a nuocersi l'un l'altro, ci si decide finalmente a tollerarsi a vicenda; e, senza alcun dubbio, questa è la cosa migliore da fare.

L'Indiano

E chi sono, di grazia, questi osti che dividono la vostra nazione nell'arte del bere e del mangiare?

Il Giapponese

In primo luogo, ci sono i Berei[61], che non vi offriranno mai né sanguinaccio né lardo; essi sono fedeli all'antica cucina; preferirebbero morire piuttosto che lardellare un pollo, e del resto sono grandi calcolatori. E se vi è un'oncia d'argento da dividere fra loro e gli altri undici cuochi, iniziano a prenderne metà per sé, e il resto è per quelli che sanno meglio far di conto.

L'Indiano

Immagino che voi non desiniate mai con quella gente.

Il Giapponese

No. Poi ci sono i pispati che, in certi giorni della settimana, e anche per un notevole periodo dell'anno, preferirebbero cento volte mangiare cento scudi di rombi, trote, sogliole, salmoni, storioni, piuttosto che sfamarsi con una fricassea di vitello che non vale neanche quattro soldi[62].

Per quanto riguarda noi canusi, ci piace molto il bue e un certo tipo di dolce che, in giapponese, è chiamato *pudding*. Del resto, tutti sono d'accordo sul fatto che i nostri cuochi sono infinitamente più istru-

fand dell'8 ottobre 1764, i *pauxcospie* (palescopi), anagramma di *épiscopaux* (episcopali); *Breuxeh* (Berei) sta per *Hébreux* (Ebrei); *pispates* (pispati) sta per *papistes* (papisti); *Terluh* (Terlou) sta per *Luther* (Lutero); *Vincal* (Vincalo) sta per *Calvin* (Calvino); si legga inoltre *quakers* (quaccheri), *anabaptistes* (anabattisti), *déistes* (deisti), ecc., in luogo di *quekars* (queccari), *batistapanes* (battastiani), *diestes* (diesti), ecc.

[58] Reliquie, da *reliquiae*, che significa *resti*. (V.)

Le Japonais

Alors il faut les punir comme des ivrognes qui troublent le repos des citoyens. Nous avons pourvu à ce danger. Il n'y a que ceux qui mangent à la royale qui soient susceptibles des dignités de l'État: tous les autres peuvent dîner à leur fantaisie, mais ils sont exclus des charges. Les attroupements sont souverainement défendus, et punis sur-le-champ sans rémission; toutes les querelles à table sont réprimées soigneusement, selon le précepte de notre grand cuisinier japonais qui a écrit dans la langue sacrée, Suti raho Cus flac[15]:

Natis in usum laetitiæ scyphis
Pugnare Thracum est,

ce qui veut dire: Le dîner est fait pour une joie recueillie et honnête, et il ne faut pas se jeter les verres à la tête.

Avec ces maximes nous vivons heureusement chez nous; notre liberté est affermie sous nos taicosema; nos richesses augmentent, nous avons deux cents jonques de ligne, et nous sommes la terreur de nos voisins.

L'Indien

Pourquoi donc le bon versificateur Recina, fils de ce poète indien Recina[16] si tendre, si exact, si harmonieux, si éloquent, a-t-il dit dans un ouvrage didactique en rimes, intitulé *la Grâce* et non *les Grâces:*

Le Japon, où jadis brilla tant de lumière,
N'est plus qu'un triste amas de folles visions?

Le Japonais

Le Recina dont vous me parlez est lui-même un grand visionnaire. Ce pauvre Indien ignore-t-il que nous lui avons enseigné ce que c'est que la lumière; que si on connaît aujourd'hui dans l'Inde la véritable route des planètes, c'est à nous qu'on en est redevable; que nous seuls avons enseigné aux hommes les lois primitives de la nature et le calcul de l'infini; que s'il faut descendre à des choses qui sont d'un usage plus commun, les gens de son pays n'ont appris que de nous à faire des jonques dans les proportions mathématiques; qu'ils nous doivent jusqu'aux chausses appelées les *bas au métier,* dont ils couvrent leurs jambes? serait-il possible qu'ayant inventé tant de choses admirables ou utiles, nous ne fussions que des fous, et qu'un homme qui a mis en vers les rêveries des autres fût le seul sage? qu'il nous laisse faire notre cuisine, et qu'il fasse, s'il veut, des vers sur des sujets plus poétiques[17].

L'Indien

Que voulez-vous! il a les préjugés de son pays, ceux de son parti, et les siens propres.

Le Japonais

Oh! voilà trop de préjugés.

CATÉCHIASME DU JARDINIER

ou entretien du bacha Tuctan et du jardinier Karpos

Tuctan

Eh bien! mon ami Karpos, tu vends cher tes légumes; mais ils sont bons... De quelle religion es-tu à présent?

Karpos

Ma foi, mon bacha, j'aurais bien de la peine à vous le dire. Quand notre petite île de Samos appartenait aux Grecs, je me souviens que l'on me faisait dire que l'*agion pneuma* n'était produit que du *tou patrou*; on me faisait prier Dieu tout droit sur mes deux jambes, les mains croisées: on me défendait de manger du lait en carême. Les Vénitiens sont venus, alors mon curé vénitien m'a fait dire qu'*agion pneuma* venait du *tou patrou* et du *tou uiou*, m'a permis de manger du lait, et m'a fait prier Dieu à genoux. Les Grecs

manque pas de protester contre ces titres chez son notaire. La vanité a deux tonneaux comme Jupiter, mais le bon est souvent bien vide. (K.)

[39] Voyez l'article *Certitude* du *Dictionnaire encyclopédique*. (V.)

[40] *De bello gallico*, lib. III. (V.)

[41] Dans la première édition du *Dictionnaire philosophique*, 1764, on lit: «La premier fois que je lus Platon, et que je vis cette gradation d'êtres qui s'élèvent depuis le plus léger atome jusqu'à l'Être

iti di quelli dei pispati. Nessuno meglio di noi ha approfondito il *garum* dei Romani[63], né meglio conosciuto le cipolle dell'antico Egitto, la pasta di cavallette degli antichi Arabi, la carne di cavallo del Tartaro; c'è sempre qualcosa da imparare nei libri dei canusi, che vengono comunemente chiamati *palescopi*.

Non starò a parlarvi di quelli che mangiano soltanto alla Terlou, né di quelli che seguono il regime di Vincalo, né dei battastiani, né tanto meno degli altri, mentre i queccari meritano un'attenzione particolare. Essi sono i soli convitati che non ho mai visto ubriacarsi o bestemmiare. È molto difficile ingannarli, ma, dal canto loro, non vi inganneranno mai. Sembra che la legge di amare il nostro prossimo come noi stessi sia stata fatta soltanto per loro; perché, in verità, come può un buon giapponese vantarsi d'amare il suo prossimo come se stesso, quando quello, per un po' di denaro, gli tira una palla di piombo nel cervello o lo sgozza con un kriss largo quattro dita, il tutto sul fronte di bandiera[64]? Così facendo, si espone lui stesso ad essere sgozzato o a ricevere in testa una palla di piombo; e perciò si può dire con molta più verità che egli odia il suo prossimo come se stesso. I queccari non hanno mai avuto manie di questo genere: essi dicono che i poveri esseri umani sono brocche d'argilla fatte per durare pochissimo, e che non vale la pena che se ne vadano a cuor leggero a farsi a pezzi reciprocamente.

Vi confesso che, se non fossi canuso, non mi dispiacerebbe essere un queccaro. Dovete riconoscere che è difficile litigare con cuochi così pacifici. Ve ne sono altri, in grandissimo numero, che vengono chiamati diesti: costoro preparano il desinare indistintamente per tutti, e voi siete liberi di mangiare tutto quello che più vi piace, lardato, lardellato, senza ripieno di lardo, senza fette di lardo, con le uova, con l'olio, pernice, salmone, vino grigio, vino rosso; tutto ciò, per loro, è indifferente, purché rivolgiate qualche preghiera a Dio prima o dopo il pasto, oppure semplicemente anche prima della colazione, e purché siate gente onesta; rideranno con voi a spese del gran lama, cui ciò non arrecherà alcun male, ma anche di Terlou, di Vincalo e di Memnone, ecc. Bisogna soltanto che i nostri diesti ammettano che i nostri canusi sono molto eruditi per quanto riguarda la cucina, e soprattutto che non parlino mai di tagliare le nostre rendite; e allora noi vivremo tutti insieme nel pacificamente.

L'Indiano

Ma, in fin dei conti, bisogna pur che vi sia una cucina predominante, la cucina del re.

Il Giapponese

Sì, lo ammetto, ma una volta che si sia fatto una bella mangiata, il re del Giappone deve essere di buon umore, e non deve impedire ai suoi bravi sudditi di digerire.

L'Indiano

Ma se, in barba al re, alcuni ostinati decidessero di mangiare salsicce per le quali il re prova avversione, se essi mettessero insieme quattro o cinquemila uomini armati di graticole per far cuocere le proprie salsicce, e se insultassero quelli che non le mangiano mai?

Il Giapponese

Allora bisogna punirli come si puniscono gli ubriachi che turbano il riposo dei cittadini. Noi abbiamo ovviato a questo pericolo. Soltanto coloro che seguono la cucina del re possono ricevere cariche pubbliche; tutti gli altri possono pranzare secondo la loro fantasia, ma sono esclusi dalle cariche. Gli assembramenti sono assolutamente vietati e puniti immediatamente, senza alcuna remissione; tutte le discussioni a tavola sono

[59] Enrico VIII giunse alla rottura con papa Clemente VII, che rifiutava di dichiarare nullo il suo matrimonio con Caterina d'Aragona, e sposò Anna Bolena.

[60] Palescopi, anagramma di *episcopali*. (V.)

[61] Si vede bene che i Berei sono gli Ebrei; *et sic de caeteris*. (V.)

[62] Si veda la voce *Quaresima*.

[63] Salva pregiata e speziata; cfr. Orazio, *Sat*., II, 8, 46.

sont revenus, et ont chassé les Vénitiens alors il a fallu renoncer au *tou uiou* et à la crème. Vous avez enfin chassé les Grecs, je vous entends crier *Alla illa Alla* de toutes vos forces. Je ne sais plus trop ce que je suis; j'aime Dieu de tout mon cœur, et je vends mes légumes fort raisonnablement.

Tuctan

Tu as là de très belles figues.

Karpos

Mon bacha, elles sont fort à votre service.

Tuctan

On dit que tu as aussi une jolie fille.

Karpos

Oui, mon bacha; mais elle n'est pas à votre service.

Tuctan

Pourquoi cela, misérable?

Karpos

C'est que je suis un honnête homme: il m'est permis de vendre mes figues, mais non pas de vendre ma fille.

Tuctan

Et par quelle loi ne t'est-il pas permis de vendre ce fruit-là?

Karpos

Par la loi de tous les honnêtes jardiniers; l'honneur de ma fille n'est point à moi, il est à elle: ce n'est pas une marchandise.

Tuctan

Tu n'es donc pas fidèle à ton bacha?

Karpos

Très fidèle dans les choses justes, tant que vous serez mon maître.

Tuctan

Mais si ton papa grec faisait une conspiration contre moi, et s'il t'ordonnait de la part du *tou patrou* et du *tou uiou* d'entrer dans son complot, n'aurais-tu pas la dévotion d'en être?

Karpos

Moi? point du tout, je m'en donnerais bien de garde.

Tuctan

Et pourquoi refuserais-tu d'obéir à ton papa grec dans une occasion si belle?

Karpos

C'est que je vous ai fait serment d'obéissance, et que je sais bien que le *tou patrou* n'ordonne point les conspirations.

Tuctan

J'en suis bien aise mais si par malheur tes Grecs reprenaient l'île et me chassaient, me serais-tu fidèle?

Karpos

Eh! comment alors pourrais-je vous être fidèle, puisque vous ne seriez plus mon bacha?

Tuctan

Et le serment que tu m'as fait, que deviendrait-il?

Karpos

Il serait comme mes figues, vous n'en tâteriez plus. N'est-il pas vrai (sauf respect) que si vous étiez mort, à l'heure que je vous parle, je ne vous devrais plus rien?

Tuctan

La supposition est incivile, mais la chose est vraie.

Karpos

Eh bien! si vous étiez chassé, c'est comme si vous étiez mort car vous auriez un successeur auquel il faudrait que je fisse un autre serment. Pourriez-vous exiger de moi une fidélité qui ne vous servirait à rien? C'est comme si, ne pouvant manger de

suprême, cette échelle me frappa d'admiration; mais, l'ayant regardée attentivement, ce grand fantôme, etc.»

[42] Dans l'édition de 1764 du *Dictionnaire philosophique*, cet article commençait ainsi: «Il y a longtemps qu'on a prétendu que tous les événements sont enchaînés, etc.»

[43] Dans le *Dictionnaire philosophique* (1764), on lit: «… on peut pas nier que nous devions à Magog les soixante mille Russes qui sont aujourd'hui en

accuratamente represse, secondo il precetto del nostro grande cuoco giapponese, Suti raho Cus flac[65], che ha scritto nella lingua sacra:

Natis in usum laetitiæ scyphis
Pugnare Thracum est[66],

che significa: «Il pasto è fatto per una gioia raccolta ed onesta, e non bisogna scagliarsi addosso i bicchieri»

Con queste massime, noi viviamo felici; la nostra libertà è consolidata sotto i nostri taicosema[67]; le nostre ricchezze aumentano, abbiamo duecento giunche di linea, e siamo il terrore dei nostri vicini.

L'Indiano

Ma perché allora quel buon verseggiatore che è Recina, figlio del grande poeta indiano Recina[68] così delicato, così esatto, così armonioso ed eloquente, in un poema didattico in rime, intitolato *la Grazia*, e non *le Grazie*, ha detto:

Il Giappone, ove un tempo sì tanta luce brillò,
È ormai solo un desolato ammasso di folli visioni?

Il Giapponese

Il Recina del quale mi state parlando è egli stesso un grande visionario. Quel povero Indiano ignora forse che noi gli abbiamo insegnato cos'è la luce, che se oggi in India si conosce il vero corso dei pianeti, è merito nostro; che soltanto noi abbiamo insegnato agli uomini le leggi primitive della natura e il calcolo dell'infinito; che, per scendere a cose d'uso più comune, la gente del suo paese ha appreso esclusivamente da noi a costruire le giunche secondo le proporzioni matematiche; e che a noi essa deve persino quelle calze dette *calze fatte a macchina*, con le quali si coprono le gambe? Sarebbe possibile che, avendo inventato così tante mirabili ed utili cose, noi fossimo solo dei pazzi, e che l'unico saggio fosse proprio un uomo che ha messo in versi le altrui fantasticherie? Che ci lasci cucinare in pace e, se vuole, componga versi su argomenti più poetici![69]

L'Indiano

Che volete che vi dica! Ha i pregiudizi del suo paese, quelli del suo partito e, in più, i suoi personali.

Il Giapponese

Sono un po' troppi.

[s.s.]

CATECHISMO DELL'ORTOLANO

ovvero dialogo del pascià Tuctan e dell'ortolano Karpos

Tuctan

Ehi, amico Karpos! Le vendi alquanto care le tue verdure, però sono buone… Di quale religione sei adesso?

Karpos

In tutta sincerità, mio caro pascià, farei molta fatica a dirvelo. Quando la nostra piccola isola di Samo apparteneva ai Greci, mi ricordo che mi facevano dire che l'*agion pneuma* derivava unicamente dal *tou patrou*[70]; mi facevano pregare Dio ritto in piedi sulle gambe, le mani giunte, e mi proibivano di bere il latte durante la quaresima. Ma poi sono arrivati i Veneziani, e allora il mio parroco veneziano mi ha fatto dire che l'*agion pneuma* derivava dal *tou patrou* e dal *tou uiou*, mi ha permesso di bere il latte e mi ha fatto pregare Dio stando in ginocchio. E poi sono ritornati i Greci, e hanno cacciato i Veneziani, allora ho dovuto rinunciare al *tou uiou* e alla panna. Voi avete poi finalmente cacciato i Greci, e vi sento gridare *Allah illa Allah* a squarciagola. Io non so più tanto bene chi sono: amo Dio con tutto

[64] Il fronte di bandiera è la prima fila dello schieramento di un esercito in battaglia.
[65] Anagramma di Horatius Flaccus. (B.)
[66] Orazio, *Odi*, I, 27, 1-2: «È usanza dei Traci battersi coi bicchieri, / Che sono fatti per l'allegria».
[67] Nel *Discours des spectres* (1605-1608) di Pierre Le Loyer compare "taicosema" come nome proprio di un tiranno.
[68] Racine; probabilmente Louis Racine figlio del mirabile Racine. (V.) I versi citati poco più avanti

mes figues, vous vouliez m'empêcher de les vendre à d'autres.

Tuctan

Tu es un raisonneur: tu as donc des principes?

Karpos

Oui, à ma façon; ils sont en petit nombre, mais ils me suffisent; et si j'en avais davantage, ils m'embarrasseraient.

Tuctan

Je serais curieux de savoir tes principes.

Karpos

C'est, par exemple, d'être bon mari, bon père, bon voisin, bon sujet, et bon jardinier; je ne vais pas au delà, et j'espère que Dieu me fera miséricorde.

Tuctan

Et crois-tu qu'il me fera miséricorde, à moi, qui suis le gouverneur de ton île?

Karpos

Et comment voulez-vous que je le sache? Est-ce à moi à deviner comment Dieu en use avec les bachas? C'est une affaire entre vous et lui; je ne m'en mêle en aucune sorte. Tout ce que j'imagine, c'est que si vous êtes un aussi honnête bacha que je suis honnête jardinier, Dieu vous traitera fort bien.

Tuctan

Par Mahomet! je suis fort content de cet idolâtre-là. Adieu, mon ami; Alla vous ait en sa sainte garde!

Karpos

Grand merci. Théos ait pitié de vous, mon bacha!

DE CATON, DU SUICIDE,

et du livre de l'abbé Saint-Cyran qui légitime le suicide

L'ingénieux Lamotte s'est exprimé ainsi sur Caton dans une de ses odes plus philosophiques que poétiques:

Caton, d'une âme plus égale,
Sous l'heureux vainqueur de Pharsale
Eût souffert que Rome pliât;
Mais, incapable de se rendre,
Il n'eut pas la force d'attendre
Un pardon qui l'humiliât.

C'est, je crois, parce que l'âme de Caton fut toujours égale, et qu'elle conserva jusqu'au dernier moment le même amour pour les lois et pour la patrie, qu'il aima mieux périr avec elle que de ramper sous un tyran; il finit comme il avait vécu.

Incapable de se rendre! Et à qui? à l'ennemi de Rome, à celui qui avait volé de force le trésor public pour faire la guerre à ses concitoyens, et les asservir avec leur argent même.

Un pardon! Il semble que Lamotte Houdard parle d'un sujet révolté qui pouvait obtenir sa grâce de Sa Majesté avec des lettres en chancellerie.

Malgré sa grandeur usurpée,
Le fameux vainqueur de Pompée
Ne put triompher de Caton.
C'est à ce juge inébranlable
Que César, cet heureux coupable,
Aurait dû demander pardon.

Il paraît qu'il y a quelque ridicule à dire que Caton se tua par faiblesse. Il faut une âme forte pour surmonter ainsi l'instinct le plus puissant de la nature. Cette force est quelquefois celle d'un frénétique; mais un frénétique n'est pas faible.

Le suicide est défendu chez nous par le droit canon. Mais les décrétales, qui font la jurisprudence d'une partie de l'Europe,

armes devers la Poméranie, et les soixante mille Français qui sont vers Francfort.»

[44] Dans le *Dictionnaire philosophique* la phrase terminait: «…sur la résolution prise par l'impératrice de Russie Élisabeth d'envoyer une armée au secours de l'impératrice des Romains Marie-Thérèse.»

[45] *Dictionnaire philosophique*: «en Russie et en Prusse.»

[46] Voyez l'article *Destin*. (V.) En 1764, l'article

il mio cuore, e vendo le mie verdure a un prezzo assai ragionevole.

Tuctan

Vedo che hai dei fichi molto belli.

Karpos

Mio caro pascià, questi fichi sono a vostra disposizione.

Tuctan

Si dice che hai anche una figlia molto graziosa.

Karpos

Sì, pascià, ma lei non è a vostra disposizione.

Tuctan

E perché mai, miserabile?

Karpos

Perché sono un uomo onesto: mi è permesso di vendere i miei fichi, ma non di vendere mia figlia.

Tuctan

E in base a quale legge non ti è permesso di vendere anche quel frutto?

Karpos

In base alla legge che seguono tutti gli ortolani onesti; l'onore di mia figlia non appartiene a me, ma soltanto a lei, e non è una merce.

Tuctan

Non sei dunque fedele al tuo pascià?

Karpos

Fedelissimo nelle cose giuste, fintantoché voi sarete il mio padrone.

Tuctan

Ma se il tuo papa greco ordisse una cospirazione contro di me, e se ti ordinasse in nome del *tou patrou* e del *tou uiou* di partecipare al suo complotto, non saresti così devoto da ubbidirgli, vero?

Karpos

Io? Assolutamente no, me ne guarderei bene.

Tuctan

E perché rifiuteresti di obbedire al tuo papa greco in una così bella occasione?

Karpos

Perché ho prestato giuramento d'obbedienza a voi, e perché so bene che il *tou patrou* non comanda a nessuno di ordire cospirazioni.

Tuctan

Mi fa molto piacere, ma se per disgrazia i tuoi Greci riconquistassero l'isola e mi cacciassero, continueresti ad essermi fedele?

Karpos

Eh, come potrei continuare ad esservi fedele, dato che non sareste più il mio pascià?

Tuctan

E cosa ne sarebbe del giuramento che hai fatto a me?

Karpos

Sarebbe come i fichi, che non potreste più assaggiare. Non è forse vero, con tutto il rispetto, che se voi foste morto, nel momento in cui vi parlo, non vi sarei più obbligato?

Tuctan

La supposizione è scortese, ma la cosa è vera.

Karpos

Ebbene, se veniste cacciato, è come se foste morto, perché avreste un successore al quale io dovrei prestare un altro giuramento. Potreste esigere da me una fedeltà che non vi servirebbe a nulla? Sarebbe come se,

sono appunto di Louis Racine, tratti dal poema *La Grazia*, canto IV.

[69] Sulla fede dei sognatori del suo paese, questo poeta indiano Recina ha creduto che non si potessero preparare buone salse se non quando Brama, in virtù di una volontà speciale, insegnava lui stesso ai suoi favoriti come prepararle; ha creduto che vi fosse un numero infinito di cuochi ai quali risultava impossibile preparare uno stufato con la ferma volontà di riuscirvi, e che Brama togliesse loro gli stru-

furent inconnues à Caton, à Brutus, à Cassius, à la sublime Arria, à l'empereur Othon, à Marc-Antoine, et à cent héros de la véritable Rome, qui préférèrent une mort volontaire à une vie qu'ils croyaient ignominieuse.

Nous nous tuons aussi, nous autres; mais c'est quand nous avons perdu notre argent, ou dans l'excès très rare d'une folle passion pour un objet qui n'en vaut pas la peine. J'ai connu des femmes qui se sont tuées pour les plus sots hommes du monde. On se tue aussi quelquefois parce qu'on est malade, et c'est en cela qu'il y a de la faiblesse.

Le dégoût de son existence, l'ennui de soi-même, est encore une maladie qui cause des suicides. Le remède serait un peu d'exercice, de la musique, la chasse, la comédie, une femme aimable. Tel homme qui dans un excès de mélancolie se tue aujourd'hui aimerait à vivre s'il attendait huit jours.

J'ai presque vu de mes yeux un suicide qui mérite l'attention de tous les physiciens. Un homme d'une profession sérieuse, d'un âge mûr, d'une conduite régulière, n'ayant point de passions, étant au-dessus de l'indigence, s'est tué le 17 octobre 1769, et a laissé au conseil de la ville où il était né l'apologie par écrit de sa mort volontaire, laquelle on n'a pas jugé à propos de publier, de peur d'encourager les hommes à quitter une vie dont on dit tant de mal. Jusque-là il n'y a rien de bien extraordinaire; on voit partout de tels exemples. Voici l'étonnant.

Son frère et son père s'étaient tués, chacun au même âge que lui. Quelle disposition secrète d'organes, quelle sympathie, quel concours de lois physiques fait périr le père et les deux enfants de leur propre main, et du même genre de mort, précisément quand ils ont atteint la même année? Est-ce une maladie qui se développe à la longue dans une famille, comme on voit souvent les pères et les enfants mourir de la petite vérole, de la pulmonie, ou d'un autre mal? Trois, quatre générations sont devenues sourdes, aveugles, ou goutteuses, ou scorbutiques, dans un temps préfix.

Le physique, ce père du moral, transmet le même caractère de père en fils pendant des siècles. Les Appius furent toujours fiers et inflexibles; les Catons toujours sévères. Toute la lignée des Guise fut audacieuse, téméraire, factieuse, pétrie du plus insolent orgueil et de la politesse la plus séduisante. Depuis François de Guise jusqu'à celui qui seul, et sans être attendu, alla se mettre à la tête du peuple de Naples, tous furent d'une figure, d'un courage et d'un tour d'esprit au-dessus du commun des hommes. J'ai vu les portraits en pied de François de Guise, du Balafré et de son fils: leur taille est de six pieds; mêmes traits, même courage, même audace sur le front, dans les yeux et dans l'attitude

Cette continuité, cette série d'êtres semblables est bien plus remarquable encore dans les animaux et si l'on avait la même attention à perpétuer les belles races d'hommes que plusieurs nations ont encore à ne pas mêler celles de leurs chevaux et de leurs chiens de chasse, les généalogies seraient écrites sur les visages, et se manifesteraient dans les mœurs.

Il y a eu des races de bossus, de six-digitaires comme nous en voyons de rousseaux, de lippus de longs nez et de nez plats.

Mais que la nature dispose tellement les organes de toute une race, qu'à un certain âge tous ceux de cette famille auront la passion de se tuer, c'est un problème que toute la sagacité des anatomistes les plus attentifs ne peut résoudre. L'effet est certainement tout physique; mais c'est de la physique occulte. Eh! quel est le secret principe qui ne soit pas occulte?

On ne nous dit point, et il n'est pas vraisemblable que, du temps de Jules César et des empereurs, les habitants de la Grande-Bretagne se tuassent aussi délibérément qu'ils le font aujourd'hui quand ils ont des

terminait avec les mots effacés en 1770 dans les *Questions sur l'Encyclopédie*: «Nous en dirons peut-être davantage quand nous parlerons de la *Destinée*.»

[47] Voyez l'article *Déluge universel.* (V.)

[48] Livre VII. (V.)

[49] En 1775, sous l'administration du M. Turgot, ce privilège ridicule de l'Hôtel-Dieu fut détruit et remplacé par un impôt sur l'entrée de la viande. Le peuple de Paris était réduit auparavant à n'avoir

non potendo più mangiare i miei fichi, voleste impedirmi di venderli ad altri.

Tuctan

Sei una persona che sa ragionare bene: dunque hai dei princìpi?

Karpos

Sì, ma a modo mio: sono pochi, ma per me sono sufficienti, e se ne avessi di più, mi sarebbero d'impiccio.

Tuctan

Sarei curioso di sapere quali sono questi tuoi princìpi.

Karpos

Per esempio, essere un buon marito, un buon padre, un buon vicino, un buon suddito e un buon ortolano; mi limito a questo, e spero che Dio mi userà misericordia.

Tuctan

E tu credi che egli userà un po' di misericordia anche con me, che sono il governatore della tua isola?

Karpos

E come volete che faccia a saperlo? Sta forse a me indovinare come Dio si comporta con i pascià? È una questione tra voi e lui; io non me ne immischio di certo. Tutto quel che penso è che, se voi siete un pascià tanto onesto quanto io sono un onesto ortolano, Dio vi tratterà sicuramente molto bene.

Tuctan

Per Maometto! Mi piace proprio questo idolatra! Addio, mio caro amico: che Allah ti protegga!

Karpos

Grazie di cuore! Che Theós abbia misericordia di voi, mio caro pascià!

[s.s.]

Su Catone, il suicidio,

e il libro dell'abate Saint-Cyran che legittima il suicidio

In una delle sue odi più filosofiche che poetiche, l'arguto La Motte [*L'Amor proprio*, al vescovo di Soissons] si è espresso su Catone nei seguenti termini:

Catone, d'animo più costante,
Sotto il fortunato vincitore di Farsalo
Avrebbe tollerato che Roma si piegasse;
Ma, incapace di arrendersi,
Non ebbe la forza di attendere
Un perdono che lo umiliava.

Credo che sia perché l'animo di Catone fu sempre costante conservando fino all'ultimo lo stesso amore per le leggi e per la patria, ch'egli preferì morire insieme a essa piuttosto che strisciare sotto un tiranno; finì come aveva vissuto.

Incapace di arrendersi! E a chi? Al nemico di Roma, a colui che aveva rubato con la forza il tesoro pubblico per far guerra ai propri concittadini e asservirli grazie ai loro stessi soldi.

Un perdono! Pare che La Motte Houdard stia parlando di un suddito ribelle che poteva ottenere la grazia da Sua Maestà inviando lettere alla cancelleria.

Malgrado la sua grandezza usurpata,
Il famoso vincitore di Pompeo
Non poté trionfare su Catone.
È a quel giudice incorruttibile
Che Cesare, fortunato colpevole,
Avrebbe dovuto chiedere perdono.

C'è qualcosa di ridicolo nel dire che Catone si uccise per debolezza. Ci vuole un animo forte per vincere l'istinto più potente della natura. Questa forza è talvolta quella di un forsennato; ma un forsennato non è una persona debole.

Il suicidio, da noi, viene proibito dal dirit-

menti per pura malizia. Non si crede che in Giappone esista una simile impertinenza, e si considera questa sentenza giapponese una verità incontestabile: *God never acts by partial will, but by general laws*. (V.) Cfr. A. Pope, *Saggio sull'uomo*, IV, 36: «Dio non agisce mai secondo una volontà parziale, bensì secondo leggi generali» (Nel testo di Pope invece di *God*, si legge: *The Universal Cause*). Nota aggiunta nel 1765: «I visionari sono i giansenisti».

[70] Errore di Voltaire (che non conosceva il greco);

vapeurs qu'ils appellent le *spleen,* et que nous prononçons le *spline.*

Au contraire, les Romains, qui n'avaient point le *spline*, ne faisaient aucune difficulté de se donner la mort. C'est qu'ils raisonnaient; ils étaient philosophes et les sauvages de l'île *Britain* ne l'étaient pas. Aujourd'hui les citoyens anglais sont philosophes, et les citoyens romains ne sont rien. Aussi les Anglais quittent la vie fièrement quand il leur en prend fantaisie. Mais il faut à un citoyen romain une *indulgentia in articulo mortis;* ils ne savent ni vivre ni mourir.

Le chevalier Temple dit qu'il faut partir quand il n'y a plus d'espérance de rester agréablement. C'est ainsi que mourut Atticus.

Les jeunes filles qui se noient et qui se pendent par amour ont donc tort: elles devraient écouter l'espérance du changement, qui est aussi commun en amour qu'en affaires.

Un moyen presque sûr de ne pas céder à l'envie de vous tuer c'est d'avoir toujours quelque chose à faire. Creech, le commentateur de Lucrèce, mit sur son manuscrit: *N.B. Qu'il faudra que je me pende quand j'aurai fini mon commentaire.* Il se tint parole pour avoir le plaisir de finir comme son auteur. S'il avait entrepris un commentaire sur Ovide, il aurait vécu plus longtemps.

Pourquoi avons-nous moins de suicides dans les campagnes que dans les villes? c'est que dans les champs il n'y a que le corps qui souffre; à la ville, c'est l'esprit. Le laboureur n'a pas le temps d'être mélancolique. Ce sont les oisifs qui se tuent; ce sont ces gens si heureux aux yeux du peuple.

Je résumerai ici quelques suicides arrivés de mon temps, et dont quelques-uns ont déjà été publiés dans d'autres ouvrages. Les morts peuvent être utiles aux vivants.

Précis de quelques suicides singuliers

Philippe Mordaunt, cousin germain de ce fameux comte de Peterborough, si connu dans toutes les cours de l'Europe, et qui se vantait d'être l'homme de l'univers qui avait vu le plus de postillons et le plus de rois; Philippe Mordaunt, dis-je, était un jeune homme de vingt-sept ans, beau, bien fait, riche, né d'un sang illustre, pouvant prétendre à tout, et, ce qui vaut encore mieux, passionnément aimé de sa maîtresse. Il prit à ce Mordaunt un dégoût de la vie: il paya ses dettes, écrivit à ses amis pour leur dire adieu, et même fit des vers dont voici les derniers, traduits en français:

L'opium peut aider le sage;
Mais, selon mon opinion,
Il lui faut au lieu d'opium
Un pistolet et du courage.

Il se conduisit selon ses principes, et se dépêcha d'un coup de pistolet, sans en avoir donné d'autre raison, sinon que son âme était lasse de son corps, et que quand on est mécontent de sa maison il faut en sortir. Il semblait qu'il eût voulu mourir parce qu'il était dégoûté de son bonheur.

Richard Smith, en 1726, donna un étrange spectacle au monde pour une cause fort différente. Richard Smith était dégoûté d'être réellement malheureux: il avait été riche, et il était pauvre; il avait eu de la santé, et il était infirme. Il avait une femme à laquelle il ne pouvait faire partager que sa misère: un enfant au berceau était le seul bien qui lui restât. Richard Smith et Bridget Smith, d'un commun consentement, après s'être tendrement embrassés, et avoir donné le dernier baiser à leur enfant, ont commencé par tuer cette pauvre créature, et ensuite se sont pendus aux colonnes de leur lit. Je ne connais nulle part aucune horreur de sang-froid qui soit de cette force; mais la lettre que ces infortunés ont écrite à M. Brindley

pendant tout le carême qu'une nourriture malsaine et très chère. Cependant quelques hommes ont osé regretter cet ancien usage, non qu'ils le crussent utile, mais parce qu'il était un monument du pouvoir que le clergé avait eu trop longtemps sur l'ordre public, et que sa destruction avançait la décadence de ce pouvoir. En 1629, on tuait six bœufs à l'Hôtel-Dieu pendant le carême, deux cents en 1665, cinq cents en 1708, quinze cents en 1750; on en consomme aujourd'hui près de neuf mille. (K.)

to canonico. Ma le decretali, che in alcune parti d'Europa fanno giurisprudenza, erano sconosciute a Catone, a Bruto, a Cassio, alla sublime Arria, all'imperatore Ottone, a Marco Antonio e a cento eroi della vera Roma, che preferirono una morte volontaria a una vita che ritenevano ignominiosa.

Anche noi ci uccidiamo; ma questo capita quando abbiamo perduto il nostro danaro, o nell'impeto molto raro di una passione folle per un oggetto che non merita tanto. Ho conosciuto donne che si sono uccise per gli uomini più stupidi del mondo. Talvolta ci si uccide anche perché si è malati, ed è in questo caso che si può parlare di debolezza.

Anche il disgusto verso la propria esistenza, la noia di sé, è una malattia che provoca suicidi. Il rimedio sarebbe un po' di esercizio, la musica, la caccia, la commedia, una donna amabile. Un certo uomo, che in un accesso di malinconia si uccide oggi, amerebbe la vita se solo aspettasse una settimana.

Ho visto quasi con i miei occhi un suicidio che merita l'attenzione di tutti gli scienziati. Un uomo che esercitava una professione seria, di età matura, di condotta regolare, privo di passioni, al di sopra dell'indigenza, si è ucciso il 17 ottobre 1769, lasciando per iscritto al consiglio della città in cui era nato l'apologia della propria morte volontaria, che non si è ritenuto opportuno rendere pubblica, per paura d'incoraggiare gli uomini a lasciare una vita di cui si dice ogni male. Fin qui non c'è nulla di tanto straordinario; ovunque s'incontrano esempi simili.

Ma quello che sorprende è che suo fratello e suo padre si erano uccisi entrambi alla sua età. Quale segreta disposizione d'organi, quale simpatia, quale concorso di leggi fisiche ha fatto perire il padre e i due figli per mano propria, e con lo stesso tipo di morte, esattamente quando hanno raggiunto tutti la stessa età? È una malattia che si sviluppa nel tempo in una famiglia, così come si vedono spesso padri e figli morire di vaiolo, di polmonite e di qualche altro male? Tre, quattro generazioni sono diventate sorde, cieche o gottose, o scorbutiche, a una determinata età.

Il fisico, padre del morale, trasmette lo stesso carattere di padre in figlio nel corso dei secoli. Gli Appio furono sempre fieri e inflessibili; i Catone sempre severi. Tutta la stirpe dei Guisa fu audace, temeraria, faziosa, impastata dell'orgoglio più insolente e della più seducente cortesia. Da Francesco di Guisa fino a colui che solo, e senza essere atteso, andò a porsi alla testa del popolo di Napoli[71], ebbero tutti una stessa figura, lo stesso coraggio e uno modo di pensare superiore a quello dell'uomo medio. Ho visto i ritratti a grandezza naturale di Francesco di Guisa, dello Sfregiato e di suo figlio: sono alti sei piedi; stessi tratti, stesso coraggio, stessa audacia dipinta sul volto, negli occhi e nella posa.

Questa continuità, questa serie di esseri simili è ancora più notevole negli animali, e se si prestasse la stessa attenzione a perpetuare le belle razze di uomini che molte nazioni pongono a non imbastardire quelle dei loro cavalli e dei loro cani da caccia, le genealogie sarebbero scritte sui volti, e si rivelerebbero nei comportamenti.

Ci sono state stirpi di gobbi, di individui dotati di sei dita, come se ne vedono di rossicci, con labbra grosse, con nasi lunghi e con nasi camusi.

Ma che la natura disponga gli organi di tutta una stirpe in modo tale che a una certa età tutti i membri di quella famiglia sentiranno l'impulso di uccidersi è un problema che tutta la sagacia dei più accorti anatomisti non può risolvere. L'effetto è certamente del tutto fisico; ma è fisica occulta. Eh! quale principio segreto non è occulto?

Non ci viene detto, né sarebbe verosimile,

il genitivo di padre è *patròs*. *Agion pneuma* è lo spirito santo; *tou uiou* è il figlio (declinato al genitivo)

[71] Enrico II di Lorena, duca di Guisa.

[72] Si veda la voce *Suicidio*.

[73] Questo brano, in seguito ampiamente rimaneggiato, apparve originariamente col titolo: *Sul suicidio, ovvero l'omicidio di sé* nel 1739 (ma sembra che sia stato composto addirittura nel 1729).

[74] Charles Mordaunt, terzo conte di Petersborough (1658-1735).

leur cousin, avant leur mort, est aussi singulière que leur mort même. «Nous croyons, disent-ils, que Dieu nous pardonnera, etc. Nous avons quitté la vie, parce que nous étions malheureux sans ressource; et nous avons rendu à notre fils unique le service de le tuer, de peur qu'il ne devint aussi malheureux que nous, etc.» Il est à remarquer que ces gens, après avoir tué leur fils par tendresse paternelle, ont écrit a un ami pour lui recommander leur chat et leur chien. Ils ont cru apparemment qu'il était plus aisé de faire le bonheur d'un chat et d'un chien dans le monde que celui d'un enfant, et ils ne voulaient pas être à charge à leur ami.

Milord Scarbourou quitta la vie en 1727, avec le même sang-froid qu'il avait quitté sa place de grand-écuyer. On lui reprochait dans la chambre des pairs qu'il prenait le parti du roi parce qu'il avait une belle charge à la cour. «Messieurs, dit-il, pour vous prouver que mon opinion ne dépend pas de ma place, je m'en démets dans l'instant.» Il se trouva depuis embarrassé entre une maîtresse qu'il aimait, mais à qui il n'avait rien promis, et une femme qu'il estimait, mais à qui il avait fait une promesse de mariage. Il se tua pour se tirer d'embarras.

Toutes ces histoires tragiques, dont les gazettes anglaises fourmillent, ont fait penser à l'Europe qu'on se tue plus volontiers en Angleterre qu'ailleurs. Je ne sais pourtant si à Paris il n'y a pas autant de fous ou de héros qu'à Londres; peut-être que si nos gazettes tenaient un registre exact de ceux qui ont eu la démence de vouloir se tuer et le triste courage de le faire, nous pourrions, sur ce point, avoir le malheur de tenir tête aux Anglais. Mais nos gazettes sont plus discrètes: les aventures des particuliers ne sont jamais exposées à la médisance publique dans ces journaux avoués par le gouvernement.

Tout ce que j'ose dire avec assurance, c'est qu'il ne sera jamais à craindre que cette folie de se tuer devienne une maladie épidémique: la nature y a trop bien pourvu; l'espérance, la crainte, sont les ressorts puissants dont elle se sert pour arrêter très souvent la main du malheureux prêt à se frapper.

On entendit un jour le cardinal Dubois se dire à lui-même: *Tue-toi donc! Lâche, tu n'oserais.*

On dit qu'il y a en des pays où un conseil était établi pour permettre aux citoyens de se tuer quand ils en avaient des raisons valables. Je réponds, ou que cela n'est pas, ou que ces magistrats n'avaient pas une grande occupation.

Ce qui pourrait nous étonner, et ce qui mérite, je crois, un sérieux examen, c'est que les anciens héros romains se tuaient presque tous quand ils avaient perdu une bataille dans les guerres civiles; et je ne vois point que ni du temps de la Ligue, ni de celui de la Fronde, ni dans les troubles d'Italie, ni dans ceux d'Angleterre, aucun chef ait pris le parti de mourir de sa propre main. Il est vrai que ces chefs étaient chrétiens, et qu'il y a bien de la différence entre les principes d'un guerrier chrétien et ceux d'un héros païen; cependant pourquoi ces hommes, que le christianisme retenait quand ils voulaient se procurer la mort, n'ont-ils été retenus par rien quand ils ont voulu empoisonner, assassiner, ou faire mourir leurs ennemis vaincus sur des échafauds, etc.? La religion chrétienne ne défend-elle pas ces homicides-là encore plus que l'homicide de soi-même, dont le *Nouveau Testament* n'a jamais parlé?

Les apôtres du suicide nous disent qu'il est très permis de quitter sa maison quand on en est las. D'accord mais la plupart des hommes aiment mieux coucher dans une vilaine maison que de dormir à la belle étoile.

Je reçus un jour d'un Anglais une lettre circulaire par laquelle il proposait un prix à celui qui prouverait le mieux qu'il faut se tuer dans l'occasion. Je ne lui répondis

[50] M. Turgot, étant contrôleur général, obtint de la justice et de la bonté du roi un édit qui abolissait la corvée, et la remplaçait par un impôt général sur les terres. Mais on l'obligea d'exempter les biens du clergé de cet impôt, et d'en établir une partie sur les tailles. Malgré cela, c'était encore un des plus grands biens qu'on pût faire à la nation. Cet édit, enregistré au lit de justice, n'a subsisté que trois mois. Mais huit ou neuf généralités ont suivi l'exemple de celle de Limoges. On doit aussi à M. Turgot d'avoir

che, ai tempi di Giulio Cesare e degli imperatori, gli abitanti della Gran Bretagna si uccidessero altrettanto deliberatamente di come fanno oggi quando hanno vapori che essi chiamano *spleen*, e che noi pronunciamo *spline*.

Al contrario, i Romani, che non conoscevano lo *spline*, non avevano nessuna difficoltà a darsi la morte. Il fatto è che costoro ragionavano; erano filosofi, e i selvaggi dell'isola di *Britannia* non lo erano. Oggi i cittadini inglesi sono filosofi, e i cittadini romani non sono niente. Pertanto gli Inglesi lasciano la vita con fierezza quando gli prende la fantasia di farlo. Per i cittadini romani, invece, è necessaria un'*indulgentia in articulo mortis*; non sanno né vivere né morire.

Il cavalier Temple dice che bisogna partire quando non si può più sperare di restare piacevolmente. È così che morì Attico.

Le fanciulle che si annegano o s'impiccano per amore hanno dunque torto: esse dovrebbero dare ascolto alla speranza di cambiamento, altrettanto frequente in amore che negli affari.

Un mezzo quasi sicuro di non cedere al desiderio di uccidersi è aver sempre qualcosa da fare. Creech, il commentatore di Lucrezio, annotò su manoscritto: *N.B. mi dovrò impiccare quando avrò terminato il mio commento*. Mantenne la parola per poter finire come il proprio autore[72]. Se avesse intrapreso un commento su Ovidio, avrebbe vissuto più a lungo.

Perché nelle campagne si verificano meno suicidi che nelle città? Il motivo è che nei campi quello che soffre è il corpo; in città, è lo spirito. Il coltivatore non ha il tempo di essere malinconico. Coloro che si suicidano sono gli oziosi; sono quelle persone che agli occhi del popolo paiono così felici.

Descriverò, qui, alcuni suicidi che avvennero ai miei tempi, qualcuno dei quali è già stato descritto in altre opere. I morti possono essere utili ai vivi.

Descrizione di alcuni suicidi singolari[73]

Philippe Mordaunt, cugino germano del famoso conte di Peterborough[74], ben noto in tutte le corti d'Europa, e che si vantava di essere l'uomo che avesse visto più postiglioni e più re al mondo; Philippe Mordaunt, dicevo, era un giovane di ventisette anni, bello, ben fatto, ricco, nato da sangue illustre, che poteva ambire a tutto e, cosa che vale più di tutto, appassionatamente amato dalla propria amante. Questo Mordaunt fu preso dal male di vivere: saldò i propri debiti, scrisse ai suoi amici per dir loro addio, e compose perfino alcuni versi, di cui questi sono gli ultimi, in traduzione:

L'oppio può aiutare il saggio;
Ma, a mio parere,
Invece dell'oppio, ha bisogno
Di una pistola e di coraggio.

Si comportò conformemente ai propri princìpi, e si sparò un colpo di pistola, senza dare altra motivazione se non che la sua anima era stanca del suo corpo e che, quando si è insoddisfatti della propria casa, bisogna andarsene. Sembra che abbia voluto morire perché era nauseato dalla propria felicità

Nel 1726[75], Richard Smith offrì al mondo una strano spettacolo per un motivo molto diverso. Richard Smith era stanco di essere davvero infelice; era stato ricco, ed era povero; aveva goduto di buona salute, ed era malato. Aveva una moglie cui non poteva far condividere che la propria miseria: un figlio in fasce era l'unico bene che gli restasse. Richard Smith e Bridget Smith, di comune accordo, dopo essersi teneramente abbracciati e aver dato l'ultimo bacio al loro bambino, hanno cominciato uccidendo quella povera creatura, e poi si sono impiccati alle colonne del loro letto. Non ho mai sentito di un

[75] Il seguente caso di suicidio è attestato dalle gazzette inglesi dell'epoca, e risale al 1732 (forse Voltaire, ripubblicando il testo a distanza di decenni, confonde le date).

[76] Altro errore di Voltaire: un lord Richard Lumley, primo conte di Scarborough, morì nel 1740 (e non 1727), e non risulta che si sia suicidato. Il suo successore (secondo conte di Scarborough, che si chiamava anch'egli Richard Lumley) morì invece nel 1740. L'intero paragrafo fu inserito nel 1751.

point: je n'avais rien à lui prouver; il n'avait qu'à examiner s'il aimait mieux la mort que la vie.

Un autre Anglais, nommé Bacon Morris, vint me trouver à Paris, en 1724; il était malade, et me promit qu'il se tuerait s'il n'était pas guéri au 20 juillet. En conséquence il me donna son épitaphe conçue en ces mots: *Qui mari et terra pacem quæsivit, hic invenit.* Il me chargea aussi de vingt-cinq louis pour lui dresser un petit monument au bout du faubourg Saint-Martin. Je lui rendis son argent le 20 juillet, et je gardai son épitaphe.

De mon temps, le dernier prince de la maison de Courtenai, très vieux, et le dernier prince de la branche de Lorraine-Harcourt, très jeune, se sont donné la mort sans qu'on en ait presque parlé. Ces aventures font un fracas terrible le premier jour; et quand les biens du mort sont partagés, on n'en parle plus.

Voici le plus fort de tous les suicides. Il vient de s'exécuter à Lyon, au mois de juin 1770.

Un jeune homme très connu, beau, bien fait, aimable, plein de talents, est amoureux d'une jeune fille que les parents ne veulent point lui donner. Jusqu'ici ce n'est que la première scène d'une comédie, mais l'étonnante tragédie va suivre.

L'amant se rompt une veine par un effort. Les chirurgiens lui disent qu'il n'y a point de remède: sa maîtresse lui donne un rendez-vous avec deux pistolets et deux poignards afin que si les pistolets manquent leur coup, les deux poignards servent à leur percer le cœur en même temps. Ils s'embrassent pour la dernière fois; les détentes des pistolets étaient attachées à des rubans couleur de rose; l'amant tient le ruban du pistolet de sa maîtresse; elle tient le ruban du pistolet de son amant. Tous deux tirent à un signal donné, tous deux tombent au même instant.

La ville entière de Lyon en est témoin. Arrie et Pétus, vous en aviez donné l'exemple; mais vous étiez condamnés par un tyran, et l'amour seul a immolé ces deux victimes. On leur a fait cette épitaphe:

A votre sang mêlons nos pleurs,
Attendrissons-nous d'âge en âge
Sur vos amours et vos malheurs;
Mais admirons votre courage.

Des lois contre le suicide

Y a-t-il une loi civile ou religieuse qui ait prononcé défense de se tuer sous peine d'être pendu après sa mort, ou sous peine d'être damné?

Il est vrai que Virgile a dit:

Proxima deinde tenent mœsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quani vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
Fata obstant, tristique palus innabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.

Là sont ces insensés, qui, d'un bras téméraire,
Ont cherché dans la mort un secours volontaire,
Qui n'ont pu supporter, faibles et furieux,
Le fardeau de la vie imposé par les dieux.
Hélas! ils voudraient tous se rendre à la lumière,
Recommencer cent fois leur pénible carrière:
Ils regrettent la vie, ils pleurent; et le sort,
Le sort, pour les punir, les retient dans la mort;
L'abîme du Cocyte, et l'Achéron terrible
Met entre eux et la vie un obstacle invincible.

Telle était la religion de quelques païens; et malgré l'ennui qu'on allait chercher dans l'autre monde, c'était un honneur de quitter celui-ci et de se tuer, tant les mœurs des hommes sont contradictoires. Parmi nous,

restreint la largeur des routes dans les limites convenables. Les chemins qu'il a fait exécuter en Limousin sont des chefs-d'œuvre de construction, et sont formés sur les mêmes principes que les voies romaines dont on retrouve encore quelques restes dans les Gaules; tandis que les chemins faits par corvées, et nécessairement alors très mal construits, exigent d'éternelles réparations qui sont une nouvelle charge pour le peuple. (K.)

[51] *Voyage d'Ulloa au Pérou*, livre VI. (V.)

orrore di questa forza commesso a sangue freddo; ma altrettanto singolare della loro stessa morte è la lettera che quegli sventurati scrissero, prima di morire, al loro cugino Brindley. «Crediamo – dicono – che Dio ci perdonerà, ecc. Abbiamo abbandonato la vita, perché eravamo infelici senza rimedio; e abbiamo fatto al nostro unico figlio il favore di ucciderlo, per paura che diventasse infelice quanto noi, ecc.». Bisogna osservare che costoro, dopo aver ucciso il loro figlio per pietà paterna, hanno scritto a un amico per raccomandargli il loro gatto e il loro cane. A quanto pare, hanno ritenuto che a questo mondo fosse più facile garantire la felicità di un gatto o di un cane che quella di un bambino, e non volevano essere di peso al loro amico.

Lord Scarborough lasciò la vita nel 1727 con lo stesso sangue freddo con cui aveva lasciato il proprio incarico di grande scudiere. Alla camera dei pari gli fu rinfacciato di aver parteggiato per il re perché aveva una bella carica a corte. «Signori – disse –, per provarvi che la mia opinione non dipende della mia posizione, mi dimetto immediatamente». In seguito, si trovò in difficoltà con un'amante che amava, ma cui non aveva promesso nulla, e una donna che stimava, ma cui aveva fatto una promessa di matrimonio. Per togliersi d'imbarazzo, si sparò[76].

Tutte queste storie tragiche, di cui traboccano le gazzette inglesi, hanno indotto l'Europa a credere che ci si uccida più volentieri in Inghilterra che altrove. Non saprei dire, tuttavia, se a Parigi non ci siano altrettanti pazzi o eroi che a Londra; forse, se le nostre gazzette tenessero il conto esatto di coloro che hanno la demenza di volersi uccidere e il triste coraggio di farlo, potremmo, su questo punto, avere la sventura di tener testa agli Inglesi. Ma le nostre gazzette sono più discrete: le avventure dei privati non vengono mai esposte alla maldicenza pubblica nei giornali autorizzati dal governo.

Tutto ciò che oso dire con certezza è che non ci sarà mai da temere che questa follia di uccidersi divenga una malattia epidemica: la natura vi ha provveduto troppo bene; la speranza e il timore sono i potenti mezzi di cui ella spesso si serve per fermare la mano dello sciagurato pronto a colpire se stesso.

Si udì un giorno il cardinale Dubois parlare tra sé: *Ucciditi dunque! Vigliacco, non oseresti.*

Si dice che esistono paesi in cui fu costituito un consiglio per permettere ai cittadini di uccidersi quando avessero validi motivi. Rispondo, o che non è vero, o che quei magistrati non dovevano essere molto occupati.

La cosa che potrebbe stupirci, e che merita, credo, un esame serio, è che, durante le guerre civili, gli antichi eroi romani si uccidevano quasi tutti dopo aver perduto una battaglia; mentre non so di nessun capo che, al tempo della Lega, né in quello della Fronda, né durante i torbidi in Italia, né durante quelli in Inghilterra, abbia deciso di morire di propria mano. È vero che quei capi erano cristiani, e che c'è una grande differenza tra i princìpi di un guerriero cristiano e quelli di un eroe pagano; tuttavia, perché quegli uomini, che il cristianesimo tratteneva quando volevano procurarsi la morte da sé, non sono stati affatto trattenuti quando hanno voluto avvelenare, assassinare o far morire i loro nemici vinti sul patibolo, ecc.? La religione cristiana non vieta forse questi omicidi ancor più dell'omicidio di se stessi, di cui il *Nuovo Testamento* non ha mai fatto parola?

Gli apostoli del suicidio ci dicono che è del tutto lecito lasciare la propria casa quando se ne è stanchi. D'accordo, ma la maggior parte degli uomini preferiscono dormire in una brutta casa che dormire a cielo aperto.

[77] Letteralmente; «Chi cercò la pace per mare e per terra, qui la trovò». Esiste una variante dell'epitaffio, si veda la voce *Suicidio*.

[78] Una nota manoscritta informa che questi versi sono di Vasselier, morto nel 1797. Non li ho trovati nell'edizione delle sue *Opere*, edita nel 1800, in 3 voll., in diciottesimo. (B.) Joseph Vasselier, funzionario delle poste di Lione, intrettenne una fitta corrispondenza con Voltaire. I due giovani protagonisti di questo aneddoto si chiamavano Marie-Thérèse

le duel n'est-il pas encore malheureusement honorable, quoique défendu par la raison, par la religion, et par toutes les lois? si Caton et César, Antoine et Auguste, ne se sont pas battus en duel, ce n'est pas qu'ils ne fussent aussi braves que nos Français. Si le duc de Montmorency, le maréchal de Marillac, de Thou, Cinq-Mars, et tant d'autres, ont mieux aimé être traînés au dernier supplice dans une charrette, comme des voleurs de grand chemin, que de se tuer comme Caton et Brutus, ce n'est pas qu'ils n'eussent autant de courage que ces Romains, et qu'ils n'eussent autant de ce qu'on appelle *honneur.* La véritable raison, c'est que la mode n'était pas alors à Paris de se tuer en pareil cas, et cette mode était établie à Rome.

Les femmes de la côte de Malabar se jettent toutes vives sur le bûcher de leurs maris: ont-elles plus de courage que Cornélie? non, mais la coutume est dans ce pays-là que les femmes se brûlent.

Coutume, opinion, reines de notre sort,
Vous réglez des mortels et la vie et la mort.

Au Japon, la coutume est que quand un homme d'honneur a été outragé par un homme d'honneur, il s'ouvre le ventre en présence de son ennemi, et lui dit: «Fais-en autant si tu as du cœur.» L'agresseur est déshonoré à jamais s'il ne se plonge pas incontinent un grand couteau dans le ventre.

La seule religion dans laquelle le suicide soit défendu par une loi claire et positive est le mahométisme. Il est dit dans le sura 4: «Ne vous tuez pas vous-même, car Dieu est miséricordieux envers vous; et quiconque se tue par malice et par méchanceté sera certainement rôti au feu d'enfer.»

Nous traduisons mot à mot. Le texte semble n'avoir pas le sens commun; ce qui n'est pas rare dans les textes. Que veut dire: «Ne vous tuez point vous-même, car Dieu est miséricordieux»? Peut-être faut-il entendre: Ne succombez pas à vos malheurs, que Dieu peut adoucir; ne soyez pas assez fou pour vous donner la mort aujourd'hui, pouvant être heureux demain.

«Et quiconque se tue par malice et par méchanceté.» Cela est plus difficile à expliquer. Il n'est peut-être jamais arrivé dans l'antiquité qu'à la Phèdre d'Euripide de se pendre exprès pour faire accroire à Thésée qu'Hippolyte l'avait violée. De nos jours, un homme s'est tiré un coup de pistolet dans la tête, ayant tout arrangé pour faire jeter le soupçon sur un autre.

Dans la comédie de George Dandin, la coquine de femme qu'il a épousée le menace de se tuer pour le faire pendre. Ces cas sont rares: si Mahomet les a prévus, on peut dire qu'il voyait de loin.

CAUSES FINALES

SECTION I

Virgile dit:

Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

L'esprit régit le monde; il s'y mêle, il l'anime.

Virgile a bien dit et Benoît Spinosa[18], qui n'a pas la clarté de Virgile, et qui ne le vaut pas, est forcé de reconnaître une intelligence qui préside à tout. S'il me l'avait niée, je lui aurais dit: «Benoît, tu es fou; tu as une intelligence et tu la nies, et à qui la nies-tu?»

Il vient, en 1770, un homme très supérieur à Spinosa à quelques égards, aussi éloquent que le juif hollandais est sec; moins méthodique, mais cent fois plus clair; peut-être aussi géomètre[19], sans affecter la marche ridicule de la géométrie dans un sujet métaphysique et moral: c'est l'auteur du *Système de la nature*; il a pris le nom de Mirabaud, secrétaire de l'Académie française. Hélas!

[52] Plutarque, chapitre d'*Isis* et d'*Osiris.* (V.)

[53] Le pape y avait déjà nommé un évêque. (V.)

[54] Yong-tching entend par là les établissements des Européens dans l'Inde. (V.)

[55] Voyez dans le *Siècle de Louis XIV,* chapitre XXXIX; dans l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations,* chapitre II, et ailleurs. (V.)

[56] Voyez l'*Histoire de la Russie sous Pierre I*er, écrite sur les Mémoires envoyés par l'impératrice Élisabeth. (V.)

Un giorno ricevetti da un Inglese una lettera circolare con la quale costui offriva un premio a chi avrebbe fornito la dimostrazione migliore che in quel caso bisogna uccidersi. Non gli risposi: non avevo nulla da dimostrargli; doveva solo valutare se preferiva la morte alla vita.

Un altro Inglese, di nome Bacon Morris, venne a trovarmi a Parigi nel 1724; era malato, e mi promise che si sarebbe ucciso se non fosse guarito entro il 20 luglio. Di conseguenza, mi consegnò il proprio epitaffio, concepito come segue: *Qui mari et terra pacem quæsivit, hic invenit*[77]. Mi diede pure venticinque luigi per erigergli un piccolo monumento in fondo al *faubourg* Saint-Martin. Gli resi il suo danaro il 20 luglio, e mi tenni il suo epitaffio.

Ai miei tempi, l'ultimo principe della casa di Courtenay, molto anziano, e l'ultimo principe del ramo di Lorena-Harcourt, molto giovane, si sono dati la morte senza che quasi se ne sia parlato. Questi avvenimenti suscitano un clamore terribile il primo giorno; e una volta che i beni dei morti sono stati divisi, non se ne parla più.

Il seguente è il più straordinario di tutti i suicidi. Si è verificato a Lione, nel mese di giugno del 1770.

Un giovane molto conosciuto, bello, ben fatto, amabile, pieno di talento, è innamorato di una fanciulla che i genitori non gli vogliono accordare. Fin qui, non è che la prima scena di una commedia, ma la sorprendente tragedia deve arrivare.

L'amante si rompe una vena compiendo uno sforzo. I chirurghi gli dicono che non c'è rimedio: la sua amante gli dà appuntamento con due pistole e due pugnali, affinché se le pistole falliscono, i due pugnali servano a traversargli il cuore nello stesso tempo. Si baciano per un'ultima volta; i grilletti delle due pistole erano attaccati a un nastro rosa; l'amante regge il nastro della pistola della propria amante; ella regge il nastro della pistola di lui. A un segnale convenuto, entrambi tirano, ed entrambi cadono simultaneamente.

L'intera città di Lione ne è testimone. Arria e Peto, voi ne avevate fornito l'esempio; ma eravate stati condannati da un tiranno, mentre solo l'amore ha immolato quelle due vittime. Per loro è stato composto questo epitaffio:

Al vostro sangue si mescolino le nostre lacrime,
Ci si commuova di epoca in epoca
Sui vostri amori e le vostre sventure;
Ma si ammiri il vostro coraggio[78].

Sulle leggi contro il suicidio

Esiste una legge civile o religiosa che abbia proibito di uccidersi pena l'essere impiccati dopo la propria morte o l'essere dannati?

È vero che Virgilio ha detto[79]:

Proxima deinde tenent mœsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quani vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
Fata obstant, tristique palus innabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.
[*Eneide*, VI, 434-439]

Là si trovano quei dissennati, che, con mano temeraria,
Hanno cercato nella morte un soccorso volontario,
Che non hanno potuto sopportare, deboli e furiosi,
Il fardello della vita imposto dagli dèi.
Ahimè! Vorrebbero tutti tornare alla luce,
Ricominciare cento volte la loro penosa carriera:
Il destino, per punirli, li trattiene nella morte;
L'abisso di Cocito, e il terribile Acheronte

Lortet e Faldoni, maestro d'armi a Lione. Arria e Pero, coinvolti nella congiura di Scribonio contro Claudio del 42 d. C., si uccisero per sfuggire alla vendetta.

[79] Da qui fino al paragrafo che inizia «In Giappone…», Voltaire riprende la parte conclusiva del testo del 1739.

[80] La famosa madre dei Gracchi, figlia di Scipione l'Africano; si veda la voce *Bramini*.

[81] Qui, nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, Voltai-

notre bon Mirabaud n'était pas capable d'écrire une page du livre de notre redoutable adversaire. Vous tous qui voulez vous servir de votre raison et vous instruire, lisez cet éloquent et dangereux passage du *Système de la nature*, partie II, chapitre V, pages 153 et suivantes.

«On prétend que les animaux nous fournissent une preuve convaincante d'une cause puissante de leur existence; on nous dit que l'accord admirable de leurs parties, que l'on voit se prêter des secours mutuels afin de remplir leurs fonctions et de maintenir leur ensemble, nous annonce un ouvrier qui réunit la puissance à la sagesse. Nous ne pouvons douter de la puissance de la nature; elle produit tous les animaux que nous voyons, à l'aide des combinaisons de la matière, qui est dans une action continuelle; l'accord des parties de ces mêmes animaux est une suite des lois nécessaires de leur nature et de leur combinaison; dès que cet accord cesse, l'animal se détruit nécessairement. Que deviennent alors la sagesse, l'intelligence[20], ou la bonté de la cause prétendue à qui l'on faisait honneur d'un accord si vanté? Ces animaux si merveilleux, que l'on dit être les ouvrages d'un Dieu immuable, ne s'altèrent-ils point sans cesse, et ne finissent-ils pas toujours par se détruire? Où est la sagesse, la bonté, la prévoyance, l'immutabilité[21] d'un ouvrier qui ne paraît occupé qu'à déranger et briser les ressorts des machines qu'on nous annonce comme les chefs-d'œuvre de sa puissance et de son habileté? si ce Dieu ne peut faire autrement[22], il n'est ni libre ni tout-puissant. S'il change de volonté, il n'est point immuable. S'il permet que des machines qu'il a rendues sensibles éprouvent de la douleur, il manque de bonté[23]. S'il n'a pu rendre ses ouvrages plus solides, c'est qu'il a manqué d'habileté. En voyant que les animaux, ainsi que tous les autres ouvrages de la Divinité, se détruisent, nous ne pouvons nous empêcher d'en conclure, ou que tout ce que la nature fait est nécessaire, et n'est qu'une suite de ses lois, ou que l'ouvrier qui la fait agir est dépourvu de plan, de puissance, de constance, d'habileté, de bonté.

«L'homme, qui se regarde lui-même comme le chef-d'œuvre de la Divinité, nous fournirait plus que toute autre production la preuve de l'incapacité ou de la malice[24] de son auteur prétendu. Dans cet être sensible, intelligent, pensant, qui se croit l'objet constant de la prédilection divine, et qui fait son Dieu d'après son propre modèle, nous ne voyons qu'une machine plus mobile, plus frêle, plus sujette à se déranger par sa grande complication que celle des êtres les plus grossiers. Les bêtes dépourvues de nos connaissances, les plantes qui végètent, les pierres privées de sentiment, sont à bien des égards des êtres plus favorisés que l'homme; ils sont au moins exempts des peines d'esprit, des tourments de la pensée, des chagrins dévorants, dont celui-ci est si souvent la proie. Qui est-ce qui ne voudrait point être un animal ou une pierre toutes les fois qu'il se rappelle la perte irréparable d'un objet aimé[25]? Ne vaudrait-il pas mieux être une masse inanimée qu'un superstitieux inquiet qui ne fait que trembler ici-bas sous le joug de son Dieu, et qui prévoit encore des tourments infinis dans une vie future? Les êtres privés de sentiment, de vie, de mémoire et de pensée, ne sont point affligés par l'idée du passé, du présent, et de l'avenir; ils ne se croient pas en danger de devenir éternellement malheureux pour avoir mal raisonné, comme tant d'êtres favorisés, qui prétendent que c'est pour eux que l'architecte du monde a construit l'univers.

«Que l'on ne nous dise point que nous ne pouvons avoir l'idée d'un ouvrage sans avoir celle d'un ouvrier distingué de son ouvrage. *La nature n'est point un ouvrage:* elle a toujours existé par elle-même[26]; c'est dans son sein que tout se fait; elle est un ate-

[57] Voyez l'article *Fin du monde*. (V.)

[58] Le titre de l'évangile syriaque de saint Luc porte: *Évangile de Luc l'évangéliste, qui évangélisa en grec dans Alexandrie la grande*. On trouve encore ces mots dans les *Constitutions apostoliques*: *Le second évêque d'Alexandrie fut Avilius institué par Luc*. (V.)

[59] Livre IV, chapitre 1. (V.)

[60] Livre IV, chapitre 6. (V.)

[61] Les chrétiens, par une de ces fraudes qu'on

Pongono tra loro e la vita un insuperabile ostacolo.

Questa era la religione di alcuni pagani; e malgrado la noia che si andava a cercare nell'altro mondo, era un onore lasciare questo e uccidersi, a tal punto sono contraddittori i costumi degli uomini. Tra noi, il duello non è forse ancora sciaguratamente onorevole, benché la ragione, la religione e tutte le leggi lo vietino? Se Catone e Cesare, Antonio e Augusto non si sono battuti in duello, non è che non fossero altrettanto coraggiosi di noi Francesi. Se il duca di Montmorency, il maresciallo di Marillac, Thou, Cinq-Mars e tanti altri hanno preferito essere trascinati all'estremo supplizio su una carretta, come briganti di strada, che uccidersi come Catone e Bruto, non è perché non avessero altrettanto coraggio dei Romani e non conoscessero quello che viene chiamato *onore*. Il vero motivo è che a Parigi la moda non era allora di uccidersi in simili circostanze, mentre questa moda vigeva a Roma.

Le donne della costa del Malabar si gettano vive sulla pira dei loro mariti: hanno forse maggior coraggio di Cornelia?[80] No, ma, in quei paesi, la consuetudine è che le mogli si immolino.

Consuetudine, opinione, regine del nostro destino,
Dei mortali regolate la vita e la morte.

In Giappone, la consuetudine è che, quando un uomo d'onore è stato offeso da un uomo d'onore, costui si squarci il ventre in presenza del proprio nemico, e gli dica: «Fa' altrettanto, se hai fegato». L'aggressore è disonorato per sempre, se non si pianta immediatamente un grande coltello nel ventre.

L'unica religione che proibisca il suicidio con una legge chiara e positiva è il maomettismo. Nella sura 4 [versetto 29] si dice: «Non uccidetevi da voi stessi, poiché Dio è misericordioso con voi; e chiunque si uccide per malizia e malvagità verrà certamente arso dal fuoco infernale».

La traduzione è letterale. Il testo sembra privo di buon senso; cosa non rara nei testi. Che cosa vuol dire: «Non uccidetevi da voi stessi, poiché Dio è misericordioso»? Forse bisogna intendere: Non soccombete alle vostre disgrazie, che Dio può addolcire; non siate tanto folli da darvi la morte oggi, quando domani potete essere felici.

«E chiunque si uccide per malizia e malvagità». Questo è più difficile da spiegare. Nell'antichità è capitato forse soltanto alla Fedra di Euripide di impiccarsi apposta per far credere a Teseo che Ippolito l'avesse violentata. Ai nostri giorni, un uomo si è sparato un colpo di pistola in testa, dopo aver disposto ogni cosa in modo far ricadere i sospetti su un altro.

Nella commedia di George Dandin [di Molière, III, 8], quella civetta di sua moglie lo minaccia di uccidersi per farlo impiccare. Sono casi rari: se Maometto li ha previsti, si può davvero dire che avesse la vista lunga[81].

CAUSE FINALI

SEZIONE I

Virgilio dice [*Eneide*, VI, 727]:

Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

L'intelletto regge il mondo; vi si mescola, lo anima

Virgilio ha detto bene, e Benedetto Spinoza[82], che non ha la chiarezza di Virgilio, e che non vale quanto lui, è costretto a riconoscere un'intelligenza che presiede a tutto. Se l'avesse negato, gli avrei detto: «Benedetto, tu sei matto; hai un'intelligenza e la neghi, e a chi la neghi?».

Poi arriva, nel 1770, un uomo molto su-

re aveva aggiunto e trascritto per intero il paragrafo 19 del proprio *Commentaire sur le livre des Délits et des Peines*, dove si parla di Saint-Cyran.

[82] O piuttosto Baruch; infatti egli si chiamava Baruch, come abbiamo detto altrove. Si firmava B. Spinoza. Alcuni cristiani molto male informati, presero questa B. per la prima lettera di Benedictus, Benedetto. (V.) Nota aggiunta nel 1774. Si veda la voce *Dio*, sez. III.

[83] L'edizione originale suona: *non meno metodico,*

lier immense pourvu de matériaux, et qui fait les instruments dont elle se sert pour agir: tous ses ouvrages sont des effets de son énergie et des agents ou causes qu'elle fait, qu'elle renferme, qu'elle met en action. Des éléments éternels, incréés, indestructibles, toujours en mouvement, en se combinant diversement, font éclore tous les êtres et les phénomènes que nous voyons, tous les effets bons ou mauvais que nous sentons, l'ordre ou le désordre, que nous ne distinguons jamais que par les différentes façons dont nous sommes affectés; en un mot, toutes les merveilles sur lesquelles nous méditons et raisonnons. Ces éléments n'ont besoin pour cela que de leurs propriétés, soit particulières, soit réunies, et du mouvement qui leur est essentiel, sans qu'il soit nécessaire de recourir à un ouvrier inconnu pour les arranger, les façonner, les combiner, les conserver et les dissoudre.

«Mais en supposant pour un instant qu'il soit impossible de concevoir l'univers sans un ouvrier qui l'ait formé et qui veille à son ouvrage, où placerons-nous cet ouvrier[27]? sera-t-il dedans ou hors de l'univers? est-il matière ou mouvement? ou bien n'est-il que l'espace, le néant, ou le vide? Dans tous ces cas, ou il ne serait rien, ou il serait contenu dans la nature et soumis à ses lois. S'il est dans la nature, je n'y pense voir que de la matière en mouvement, et je dois en conclure que l'agent qui la meut est corporel et matériel, et que par conséquent il est sujet à se dissoudre. Si cet agent est hors de la nature, je n'ai plus aucune idée[28] du lieu qu'il occupe, ni d'un être immatériel, ni de la façon dont un esprit sans étendue peut agir sur la matière dont il est séparé. Ces espaces ignorés, que l'imagination a placés au delà du monde visible, n'existent point pour un être qui voit à peine à ses pieds[29]: la puissance idéale qui les habite ne peut se peindre à mon esprit que lorsque mon imagination combinera au hasard les couleurs fantastiques qu'elle est toujours forcée de prendre dans le monde où je suis; dans ce cas je ne ferai que reproduire en idée ce que mes sens auront réellement aperçu; et ce Dieu, que je m'efforce de distinguer de la nature et de placer hors de son enceinte, y rentrera toujours nécessairement et malgré moi.

«L'on insistera, et l'on dira que si l'on portait une statue ou une montre à un sauvage qui n'en aurait jamais vu, il ne pourrait s'empêcher de reconnaître que ces choses sont des ouvrages de quelque agent intelligent, plus habile et plus industrieux que lui-même: l'on conclura de là que nous sommes pareillement forcés de reconnaître que la machine de l'univers, que l'homme, que les phénomènes de la nature, sont des ouvrages d'un agent dont l'intelligence et le pouvoir surpassent de beaucoup les nôtres.

«Je réponds, en premier lieu, que nous ne pouvons douter que la nature ne soit très puissante et très industrieuse[30]; nous admirons son industrie toutes les fois que nous sommes surpris des effets étendus, variés et compliqués que nous trouvons dans ceux de ses ouvrages que nous prenons la peine de méditer: cependant elle n'est ni plus ni moins industrieuse dans l'un de ses ouvrages que dans les autres Nous ne comprenons pas plus comment elle a pu produire une pierre ou un métal qu'une tête organisée comme celle de Newton. Nous appelons *industrieux* un homme qui peut faire des choses que nous ne pouvons pas faire nous-mêmes. La nature peut tout; et dès qu'une chose existe, c'est une preuve qu'elle a pu la faire. Ainsi ce n'est jamais que relativement à nous-mêmes que nous jugeons la nature industrieuse; nous la comparons alors à nous-mêmes, et comme nous jouissons d'une qualité que nous nommons *intelligence*, à l'aide de laquelle nous produisons des ouvrages où nous montrons notre industrie, nous en concluons que les

appelle pieuses, falsifièrent grossièrement un passage de Josèphe. Ils supposent à ce Juif si entêté de sa religion quatre lignes ridiculement interpolées; et au bout de ce passage ils ajoutent: Il était le Christ. Quoi! si Josèphe avait entendu parler de tant d'événements qui étonnent la nature, Josèphe n'en aurait dit que la valeur de quatre lignes dans l'histoire de son pays! Quoi! ce Juif obstiné aurait dit: Jésus était le Christ. Eh! si tu l'avais cru *Christ*, tu aurais donc été chrétien. Quelle absurdité de faire

periore a Spinoza sotto certi aspetti, tanto eloquente quanto l'ebreo olandese è arido; meno metodico, ma cento volte più chiaro; forse altrettanto geometra[83], senza ostentare il ridicolo procedimento della geometria in una questione metafisica e morale: è l'autore del *Sistema della natura*; ha assunto il nome di Mirabaud, segretario dell'Accademia di Francia[84]. Ahimè! il nostro buon Mirabaud non sarebbe stato capace di scrivere neanche una pagina del libro del nostro temibile avversario. Voi tutti, che volete far uso della vostra ragione e istruirvi, leggete questo passo eloquente e pericoloso del *Sistema della natura*, parte II, capitolo 5, pagine 153 e seguenti:

«Si pretende che gli animali forniscano una prova convincente di una causa potente della loro esistenza: si dice che l'accordo mirabile delle parti, che si vedono prestarsi reciproci aiuti per svolgere le loro funzioni e conservare il loro insieme, testimonia un artefice che riunisce la potenza e la saggezza. Non si può dubitare della potenza della natura: essa produce tutti gli animali che vediamo, mercé l'aiuto delle combinazioni della materia che è in un'azione continua. L'accordo delle parti degli stessi animali è una conseguenza delle leggi necessarie della natura e della loro combinazione: quando questo accordo cessa, l'animale di distrugge necessariamente. Che cosa diventano allora, la saggezza, l'intelligenza[85], o la bontà della pretesa causa cui si attribuiva un accordo così magnificato? Gli animali, che si dice sono le opere di un essere immutabile, non si alterano continuamente e non finiscono sempre col distruggersi? Dov'è la saggezza, la bontà, la previdenza, l'immutabilità[86] di un artefice che sembra occupato unicamente nel disordinare e spezzare le molle delle macchine che ci si presentano come i capolavori della sua potenza e della sua abilità? Se questo Dio non può fare altrimenti[87], non è né libero né onnipotente. Se muta volontà, non è affatto immutabile. Se permette che macchine da lui rese sensibili provino dolore, manca di bontà[88]. Se non ha potuto rendere le sue opere più solide, è che manca di abilità. Vedendo che gli animali come tutte le opere della Divinità si distruggono, non ci si può impedire di concluderne o che tutto ciò che la natura fa è necessario e non è che una conseguenza delle sue leggi o che l'artefice che la fa agire è sprovvisto di piano, di potenza, di costanza, di abilità, di bontà.

«L'uomo, che considera se stesso come il capolavoro della Divinità, fornirebbe più di ogni altra produzione la prova dell'incapacità o della malizia[89] del suo preteso autore: in questo essere sensibile, intelligente, pensante, che si crede l'oggetto costante della predilezione divina, e che fa il suo Dio secondo il proprio modello, si vede unicamente come una macchina più mobile, più fragile, più soggetta a guastarsi di quella degli esseri più rozzi. Le bestie sprovviste delle nostre conoscenze, le piante che vegetano, le pietre priva di sentimenti, sono, sotto molti aspetti, esseri più favoriti dell'uomo: sono per lo meno esenti dalle pene dello spirito, dai tormenti del pensiero, dagli affanni divoranti di cui questo è così spesso la preda. Chi non vorrebbe essere un animale o una pietra, tutte le volte che si ricorda la perdita irreparabile di un oggetto amato[90]? Non sarebbe preferibile essere una massa inanimata piuttosto che un superstizioso inquieto il quale non fa che tremare quaggiù sotto il giogo del suo Dio e prevede anche tormenti infiniti nella vita futura? Gli esseri privi di sentimento, di vita, di memoria e di pensiero non sono affatto afflitti dall'idea del passato, del presente e dell'avvenire: non si credono in pericolo di diventare eternamente infelici per aver mal ragionato, come tanti esseri favoriti i quali pretendono che è per

cento volte più chiaro, altrettanto geometra, ecc.; ma l'edizione in-quarto del 1770 e l'edizione *encadrée* del 1775, apparse durante la vita dell'autore, presentano questa la versione che è quella seguita anche dagli editori di Kehl.

[84] Jean-Baptiste Mirabaud (1675-1760). L'autore del *Sistema della natura* è d'Holbach.

[85] C'è meno intelligenza perché le generazioni si susseguono? (V.)

[86] Il progetto è immutabile quando l'effetto è im-

ouvrages de la nature qui nous étonnent le plus ne lui appartiennent point, mais sont dus à un ouvrier intelligent comme nous, dont nous proportionnons l'intelligence à l'étonnement que ses œuvres produisent en nous, c'est-à-dire à notre faiblesse et à notre propre ignorance[31].»

Voyez la réponse à ces arguments aux articles *Athéisme* et *Dieu*, et la section suivante, écrite longtemps avant le *Système de la nature*.

Section II

Si une horloge n'est pas faite pour montrer l'heure, j'avouerai alors que les causes finales sont des chimères; et je trouverai fort bon qu'on m'appelle *cause-finalier*, c'est-à-dire un imbécile.

Toutes les pièces de la machine de ce monde semblent pourtant faites l'une pour l'autre. Quelques philosophes affectent de se moquer des causes finales, rejetées par Épicure et par Lucrèce. C'est plutôt, ce me semble, d'Épicure et de Lucrèce qu'il faudrait se moquer. Ils vous disent que l'œil n'est point fait pour voir, mais qu'on s'en est servi pour cet usage quand on s'est aperçu que les yeux y pouvaient servir. Selon eux, la bouche n'est point faite pour parler, pour manger, l'estomac pour digérer, le cœur pour recevoir le sang des veines et l'envoyer dans les artères, les pieds pour marcher, les oreilles pour entendre. Ces gens-là cependant avouaient que les tailleurs leur faisaient des habits pour les vêtir, et les maçons des maisons pour les loger; et ils osaient nier à la nature, au grand Être, à l'Intelligence universelle, ce qu'ils accordaient tous à leurs moindres ouvriers.

Il ne faut pas sans doute abuser des causes finales. Nous avons remarqué qu'en vain M. le Prieur, dans le *Spectacle de la nature*, prétend que les marées sont données à l'océan pour que les vaisseaux entrent plus aisément dans les ports, et pour empêcher que l'eau de la mer ne se corrompe. En vain dirait-il que les jambes sont faites pour être bottées, et les nez pour porter des lunettes.

Pour qu'on puisse s'assurer de la fin véritable pour laquelle une cause agit, il faut que cet effet soit de tous les temps et de tous les lieux. Il n'y a pas eu des vaisseaux en tout temps et sur toutes les mers; ainsi l'on ne peut pas dire que l'Océan ait été fait pour les vaisseaux. On sent combien il serait ridicule de prétendre que la nature eût travaillé de tout temps pour s'ajuster aux inventions de nos arts arbitraires, qui tous ont paru si tard; mais il est bien évident que si les nez n'ont pas été faits pour les besicles, ils l'ont été pour l'odorat, et qu'il y a des nez depuis qu'il y a des hommes. De même les mains n'ayant pas été données en faveur des gantiers, elles sont visiblement destinées à tous les usages que le métacarpe et les phalanges de nos doigts, et les mouvements du muscle circulaire du poignet, nous procurent.

Cicéron, qui doutait de tout, ne doutait pas pourtant des causes finales.

Il paraît bien difficile surtout que les organes de là génération ne soient pas destinés à perpétuer les espèces. Ce mécanisme est bien admirable, mais la sensation que la nature a jointe à ce mécanisme est plus admirable encore. Épicure devait avouer que le plaisir est divin, et que ce plaisir est une cause finale, par laquelle sont produits sans cesse des êtres sensibles qui n'ont pu se donner la sensation.

Cet Épicure était un grand homme pour son temps; il vit ce que Descartes a nié, ce que Gassendi a affirmé, ce que Newton a démontré, qu'il n'y a point de mouvement sans vide. Il conçut la nécessité des atomes pour servir de parties constituantes aux espèces invariables: ce sont là des idées très philosophiques. Rien n'était surtout plus respectable que la morale des vrais épicuriens: elle consistait dans l'éloignement

parler Josèphe en chrétien! Comment se trouve-t-il encore des théologiens assez imbéciles ou assez insolents pour essayer de justifier cette imposture des premiers chrétiens, reconnus pour fabricateurs d'impostures cent fois plus fortes! (V.)

[62] La fin de cet alinéa fut ajoutée en 1765.

[63] L'édition de 1770 du *Dictionnaire philosophique* ou *Raison par alphabet*, contient ici un passage que l'auteur a, en 1771, transporté au mot *Église* (*Précis de l'histoire de l'Église chrétienne*). (B.)

loro che l'architetto del mondo ha costruito l'universo.

«Non si dica che non possiamo avere l'idea di un'opera senza avere quella di un artefice distinto dalla sua opera. *La natura non è affatto un'opera*: essa è sempre esistita di per se stessa[91]; non è nel suo seno che tutto avviene, è un'officina immensa, fornita di materiali e che costruisce gli strumenti di cui si serve per agire; tutte le sue opere sono effetti della sua energia e degli agenti o cause che fa, contiene, mette in azione. Elementi eterni, increati, indistruttibili, sempre in movimento, combinandosi diversamente, fanno sorgere tutti gli esseri ed i fenomeni che vediamo, tutti gli effetti buoni o cattivi che sentiamo, l'ordine e il disordine che distinguiamo sempre attraverso i differenti modi in cui siamo affetti, in una parola, tutte le cose meravigliose sulle quali meditiamo e ragioniamo. Questi elementi hanno bisogno, per ciò, solo delle loro proprietà, sia particolari che unite insieme, e del movimento che è loro essenziale, senza che sia necessario ricorrere ad un artefice sconosciuto per ordinarli, foggiarli, combinarli, conservarli e dissolverli.

«Ma, supponendo per un istante che sia impossibile concepire l'universo senza un artefice che l'abbia formato e che vegli sulla sua opera, dove collocheremo questo artefice[92]? Sarà dentro o fuori dell'universo? È materia o movimento? Oppure non è che lo spazio, il nulla o il vuoto? In tutti questi casi, o non sarebbe nulla o sarebbe contenuto nella natura e sottomesso alle sue leggi. Se è nella natura, non posso vedervi che materia e movimento e devo concluderne che l'agente che la muove è corporeo e materiali e che, di conseguenza, è soggetto a dissolversi. Se questo agente è fuori della natura, non ho più alcuna idea[93] del luogo che occupa né di un essere immateriale né del modo in cui uno spirito senza estensione più agire sulla materia da cui è separato. Quegli spazi ignorati che l'immaginazione ha collocato al di là del mondo visibile non esistono affatto per un essere che vede a stento i suoi piedi[94]; la potenza ideale che vi abita non può rappresentarsi al mio spirito se non quando la mia immaginazione combinerà a caso i colori fantastici che è sempre costretta a prendere nel mondo in cui sono: in questo caso non farò che riprodurre in idea ciò che i miei sensi avranno realmente scorto; e questo Dio che mi sforzo di distinguere dalla natura o di collocare fuori della sua cerchia vi rientrerà necessariamente e mio malgrado.

«Si insisterà e si dirà che, se si portasse una statua o un orologio a un selvaggio che non ne avesse mai visti, egli non potrebbe fare a meno di riconoscere che queste cose sono opere di un agente intelligente più abile e più industrioso di lui. Si concluderà di qui che siamo parimenti costretti a riconoscere che la macchina dell'universo, l'uomo, i fenomeni della natura sono opere di un agente la cui intelligenza ed il cui potere superano di gran lunga i nostri.

«Risponde, in primo luogo, dicendo che non possiamo dubitare che la natura è potentissima ed industriosissima[95]: ammiriamo la nostra industria tutte le volte che siamo sorpresi degli effetti estesi, vari e complicati che troviamo in quelle sue opere sulle quali ci diamo la pena di meditare; tuttavia, la natura non è né più né meno industriosa in una della sue opere che nelle altre. Non comprendiamo più come essa abbia potuto produrre una pietra o un metallo che una testa organizzata come quella di Newton. Si chiama *industrioso* un uomo che può fare cose che non possiamo fare noi; la natura può tutto e, dacché una cosa esiste, è una prova che essa l'ha potuto fare. Così, è sempre relativamente a noi stessi che giudichiamo la natura industriosa; la paragonia-

mutabile. Si veda la voce *Dio.* (V.)

[87] Essere libero significa fare la propria volontà. Se agisce, è libero. (V.)

[88] Si veda la *Risposta* alle voci *Ateismo* e *Dio.* (V.)

[89] Se è maligno, non è incapace, e se è capace, il che implica potenza e saggezza, non è maligno. (V.)

[90] L'autore incorre, qui, in una vista cui tutti siamo soggetti. Spesso diciamo: Preferirei essere un uccello, un quadrupede che essere uomo, con i dispiaceri che patisco. Ma quando si fanno simi-

des affaires publiques, incompatibles avec la sagesse, et dans l'amitié, sans laquelle la vie est un fardeau; mais, pour le reste de la physique d'Épicure, elle ne paraît pas plus admissible que la matière cannelée de Descartes. C'est, ce me semble, se boucher les yeux et l'entendement que de prétendre qu'il n'y a aucun dessein dans la nature; et, s'il y a du dessein, il y a une cause intelligente, il existe un Dieu.

On nous objecte les irrégularités du globe, les volcans, les plaines de sables mouvants, quelques petites montagnes abîmées, et d'autres formées par des tremblements de terre, etc. Mais de ce que les moyeux des roues de votre carrosse auront pris feu, s'ensuit-il que votre carrosse n'ait pas été fait expressément pour vous porter d'un lien à un autre?

Les chaînes des montagnes qui couronnent les deux hémisphères, et plus de six cents fleuves qui coulent jusqu'aux mers du pied de ces rochers; toutes les rivières qui descendent de ces mêmes réservoirs, et qui grossissent les fleuves, après avoir fertilisé les campagnes; des milliers de fontaines qui partent de la même source, et qui abreuvent le genre animal et le végétal: tout cela ne paraît pas plus l'effet d'un cas fortuit et d'une déclinaison d'atomes, que la rétine qui reçoit les rayons de la lumière, le cristallin qui les réfracte, l'enclume, le marteau, l'étrier, le tambour de l'oreille qui reçoit les sons, les routes du sang dans nos veines, la systole et la diastole du cœur, ce balancier de la machine qui fait la vie.

SECTION II[I32]

Mais, dit-on, si Dieu a fait visiblement une chose à dessein, il a donc fait toutes choses à dessein. Il est ridicule d'admettre la Providence dans un cas, et de la nier dans les autres. Tout ce qui est fait a été prévu, a été arrangé. Nul arrangement sans objet, nul effet sans cause: donc tout est également le résultat, le produit d'une cause finale; donc il est aussi vrai de dire que les nez ont été faits pour porter des lunettes, et les doigts pour être ornés de bagues, qu'il est vrai de dire que les oreilles ont été formées pour entendre les sons, et les yeux pour recevoir la lumière[33].

Il ne résulte de cette objection rien autre, ce me semble, sinon que tout est l'effet prochain ou éloigné d'une cause finale générale; que tout est la suite des lois éternelles.

Les pierres, en tout lieu et en tout temps, ne composent pas des bâtiments; tous les nez ne portent pas des lunettes; tous les doigts n'ont pas une bague; toutes les jambes ne sont pas couvertes de bas de soie. Le ver à soie n'est donc pas fait pour couvrir mes jambes, précisément comme votre bouche est faite pour manger, et votre derrière pour aller à la garde-robe. Il y a donc des effets immédiats produits par les causes finales, et des effets en très grand nombre qui sont des produits éloignés de ces causes.

Mais les uns et les autres sont également dans le plan de la Providence générale: rien ne se fait sans doute malgré elle, ni même sans elle. Tout ce qui appartient à la nature est uniforme, immuable, est l'ouvrage immédiat du maître: c'est lui qui a créé les lois par lesquelles la lune entre pour les trois quarts dans la cause du flux et du reflux de l'Océan, et le soleil pour son quart; c'est lui qui a donné un mouvement de rotation au soleil, par lequel cet astre envoie en sept minutes et demie des rayons de lumière dans les yeux des hommes, des crocodiles, et des chats.

Mais si, après bien des siècles, nous nous sommes avisés d'inventer des ciseaux et des broches, de tondre avec les uns la laine des moutons et de les faire cuire avec les autres pour les manger, que peut-on en inférer autre chose sinon que Dieu nous a faits de

[64] Ici, dans l'édition de 1764 du *Dictionnaire philosophique*, était le morceau que l'auteur a depuis transporté au mot *Église* jusqu'à ces mots, *mais peu d'élus,* après quoi l'article était terminé par l'alinéa qui le termine aussi aujourd'hui. (B.)

[65] Voyez le *Précis de l'histoire de l'Église chrétienne* au mot *Église*. (V.)

[66] Plusieurs savants ont imaginé que ces prétendues époques chronologiques n'étaient que des périodes astronomiques imaginées pour comparer

mo allora a noi stessi; e, siccome godiamo di una qualità che chiamiamo *intelligenza*, con l'aiuto della quale si producono opere in cui mostriamo la nostra industria, se ne conclude che le opere della natura che ci meravigliano di più non le appartengono affatto, ma sono dovute ad un artefice intelligente come noi, di cui tuttavia mettiamo in rapporto l'intelligenza con lo stupore che le sue opere producono in noi, cioè con la nostra debolezza e con la nostra ignoranza».[96]

Si veda la nostra risposta a questi argomenti alle voci *Ateismo* e *Dio*, e nella sezione seguente, scritta molto tempo prima del *Sistema della natura*[97].

Sezione II

Se un orologio non è fatto per indicare l'ora, allora ammetterò che le cause finali sono chimere; e troverò perfettamente giusto che mi si chiami *causafinalista*, ossia imbecille[98].

Tutti i pezzi della macchina del mondo sembrano tuttavia fatti l'uno per l'altro. Alcuni filosofi ostentano di ridere delle cause finali, rifiutate da Epicuro e Lucrezio. Mi sembra che si dovrebbe ridere piuttosto di Epicuro e Lucrezio. Vi dicono che l'occhio non è fatto per vedere, ma che ce ne siamo serviti per quest'uso quando ci siamo accorti che gli occhi potevano servire a ciò [*De rerum naturae*, IV, 825 sgg.]. Secondo loro, la bocca non è fatta per parlare e per mangiare, lo stomaco per digerire, il cuore per ricevere il sangue dalle vene e dirigerlo nelle arterie, i piedi per camminare, le orecchie per udire. Essi, tuttavia, riconoscevano che i sarti gli facevano abiti per vestirli e i muratori case per alloggiarli, e osavano negare alla natura, al grande Essere, all'Intelligenza universale, quello che tutti concedevano ai loro modesti operai.

Certo, non bisogna abusare delle cause finali. Abbiamo fatto osservare[99] che invano il signor Priore, nello *Spettacolo della natura*, sostiene che le maree dell'oceano si verificano affinché i vascelli entrino più agevolmente in porto e per impedire che l'acqua del mare imputridisca. Invano potrebbe dire che le gambe sono fatte per essere calzate e i nasi per portare occhiali.

Perché ci si possa assicurare del vero fine per cui una causa agisce, bisogna che l'effetto si verifichi sempre e ovunque. Non ci sono stati vascelli in tutti i tempi e su tutti i mari; pertanto non si può dire che l'Oceano sia stato fatto per i vascelli. Ci si rende conto di quanto sia ridicolo pretendere che la natura abbia sempre lavorato per adeguarsi alle invenzioni delle nostre arti arbitrarie, comparse tutte molto tardi; ma è del tutto evidente che se i nasi non sono stati fatti per gli occhiali, lo sono stati per l'odorato, e che ci sono nasi da quando ci sono uomini. Allo stesso modo, le mani, che non sono state concesse a vantaggio dei guantai, sono palesemente destinate a tutti gli usi che il metacarpo e le falangi delle nostre dita, e i movimenti del muscolo circolare del polso, ci permettono di fare.

Cicerone, che dubitava di tutto, non dubitava tuttavia delle cause finali.

Sembra soprattutto molto difficile che gli organi della generazione non siano destinati a perpetuare le specie. Questo meccanismo è davvero mirabile, ma la sensazione che la natura ha associato a tale meccanismo lo è ancor di più. Epicuro era costretto ad ammettere che il piacere è divino, e che questo piacere è una causa finale, grazie alla quale vengono continuamente prodotti esseri sensibili che non hanno potuto procurarsi da se stessi la sensibilità.

Per il suo tempo, Epicuro era un grand'uomo; comprese ciò che Descartes ha negato, Gassendi affermato, Newton dimostrato, cioè che non c'è movimento nel vuoto. Concepì la necessità degli atomi per fornire di parti costitutive le specie invariabili: sono,

li discorsi, non si pensa che ci si sta auspicando di essere ridotti a nulla; infatti, se siete un altro, non conservate più nulla di voi stessi. (V.)

[91] State postulando ciò che è in discussione, e questo è fin troppo abituale in coloro che erigono sistemi. (V.)

[92] Sta forse a voi trovargli un posto? Spetta a lui dare a noi il nostro. Si veda la *Risposta.* (V.)

[93] Siete fatto per farvi un'idea di ogni cosa, e non scorgete in questa natura un'ammirevole intelligen-

façon qu'un jour nous deviendrions nécessairement industrieux et carnassiers?

Les moutons n'ont pas sans doute été faits absolument pour être cuits et mangés, puisque plusieurs nations s'abstiennent de cette horreur. Les hommes ne sont pas créés essentiellement pour se massacrer, puisque les brames et les respectables primitifs qu'on nomme *quakers* ne tuent personne; mais la pâte dont nous sommes pétris produit souvent des massacres, comme elle produit des calomnies, des vanités, des persécutions, et des impertinences. Ce n'est pas que la formation de l'homme soit précisément la cause finale de nos fureurs et de nos sottises: car une cause finale est universelle et invariable en tout temps et en tout lieu; mais les horreurs et les absurdités de l'espèce humaine n'en sont pas moins dans l'ordre éternel des choses. Quand nous battons notre blé, le fléau est la cause finale de la séparation du grain. Mais si ce fléau, en battant mon blé, écrase mille insectes, ce n'est point par ma volonté déterminée, ce n'est pas non plus par hasard: c'est que ces insectes se sont trouvés cette fois sous mon fléau, et qu'ils devaient s'y trouver.

C'est une suite de la nature des choses, qu'un homme soit ambitieux, que cet homme enrégimente quelquefois d'autres hommes, qu'il soit vainqueur ou qu'il soit battu, mais jamais on ne pourra dire: l'homme a été créé de Dieu pour être tué à la guerre.

Les instruments que nous a donnés la nature ne peuvent être toujours des causes finales en mouvement. Les yeux donnés pour voir ne sont pas toujours ouverts; chaque sens a ses temps de repos. Il y a même des sens dont on ne fait jamais d'usage. Par exemple, une malheureuse imbécile, enfermée dans un cloître à quatorze ans, ferme pour jamais chez elle la porte dont devait sortir une génération nouvelle; mais la cause finale n'en subsiste pas moins; elle agira dès qu'elle sera libre.

CELTES

Parmi ceux qui ont eu assez de loisir, de secours et de courage pour rechercher l'origine des peuples, il y en a eu qui ont cru trouver celle de nos Celtes, ou qui du moins ont voulu faire accroire qu'ils l'avaient rencontrée: cette illusion était le seul prix de leurs travaux immenses; il ne faut pas la leur envier.

Du moins quand vous voulez connaître quelque chose des Huns (quoiqu'ils ne méritent guère d'être connus, puisqu'ils n'ont rendu aucun service au genre humain), vous trouvez quelques faibles notices de ces barbares chez les Chinois, ce peuple le plus ancien des nations connues, après les Indiens. Vous apprenez d'eux que les Huns allèrent dans certain temps, comme des loups affamés, ravager des pays regardés encore aujourd'hui comme des lieux d'exil et d'horreur. C'est une bien triste et bien misérable science. Il vaut mieux sans doute cultiver un art utile à Paris, à Lyon, et à Bordeaux, que d'étudier sérieusement l'histoire des Huns et des ours; mais enfin on est aidé dans ces recherches par quelques archives de la Chine.

Pour les Celtes, point d'archives; on ne connaît pas plus leurs antiquités que celles des Samoyèdes et des terres australes.

Nous n'avons rien appris de nos ancêtres que par le peu de mots que Jules César, leur conquérant, a daigné en dire. Il commence ses *Commentaires* par distinguer toutes les Gaules en Belges, Aquitainiens, et Celtes.

De là quelques fiers savants ont conclu que les Celtes étaient les Scythes, et dans ces Scythes-Celtes ils ont compris toute l'Europe. Mais pourquoi pas toute la terre? pourquoi s'arrêter en si beau chemin?

entre elles les révolutions des planètes et celle des étoiles fixes. Ces périodes, dont les prêtres astronomes et philosophes avaient seuls le secret, étant venues à la connaissance du peuple et des étrangers, on les prit pour des époques réelles, et on y arrangea des événements miraculeux, des dynasties de rois qui régnaient chacun des milliers d'années, etc., etc.; cette opinion assez probable est la seule idée raisonnable qu'on ait eue sur cette question. (K.)

[67] M. Linguet. Cette satire de Cicéron est l'effet

queste, idee molto filosofiche. Soprattutto, nulla era più rispettabile della morale dei veri epicurei: essa consisteva nell'allontanarsi dagli affari pubblici, incompatibili con la saggezza, e nell'amicizia, senza la quale la vita è un peso; quanto al resto della fisica di Epicuro, essa non sembra, però, essere più ammissibile della materia striata di Descartes. Mi pare che pretendere che non esista alcun disegno nella natura significhi chiudere gli occhi e l'intelletto; e, se c'è un disegno, c'è una causa intelligente, esiste un Dio.

Ci vengono fatte notare le irregolarità del globo, i vulcani, le distese di sabbie mobili, qualche piccola montagna inabissatasi e altre formate dai terremoti, ecc. Ma dal fatto che i mozzi delle ruote della vostra carrozza hanno preso fuoco ne consegue forse che la vostra carrozza non è stata costruita apposta per trasportarvi da un luogo all'altro?

Le catene montuose che coronano i due emisferi, e i più di seicento fiumi che scorrono fino ai mari da quelle rocce, tutti gli affluenti che discendono da quegli stessi serbatoi e che ingrossano i fiumi, dopo aver fertilizzato le campagne, le migliaia di sorgenti che sgorgano dalla stessa fonte, e che abbeverano il genere animale e quello vegetale, tutto ciò non sembra l'effetto di un caso fortuito e di una deviazione degli atomi più della retina che riceve i raggi della luce, del cristallino che li rifrange, dell'incudine, del martello, della staffa, del tamburo dell'orecchio che riceve i suoni, dei percorsi del sangue nelle nostre vene, della sistole e della diastole del cuore, questo bilanciere della macchina che rende possibile la vita.

Sezione III[100]

Ma, si dice, se Dio ha palesemente fatto una cosa secondo un disegno, bisogna dunque che abbia fatto tutto secondo un disegno. È ridicolo ammettere la Provvidenza in un caso, e negarla negli altri. Tutto ciò che è fatto è stato previsto, predisposto. Nessun ordine senza oggetto, nessun effetto senza causa: dunque, tutto è parimenti il risultato, il prodotto di una causa finale; dunque, è altrettanto vero dire che le orecchie sono state create per portare occhiali e le dita per essere ornate di anelli, quanto è vero dire che le orecchie sono state create per udire i suoni e gli occhi per ricevere la luce[101].

Da questa obiezione non risulta altro, mi pare, se non che ogni cosa è l'effetto prossimo o remoto di una causa finale generale; che tutto è la conseguenza di leggi eterne.

Non in ogni tempo e luogo, le pietre sono servite per costruire edifici; non tutti i nasi portano occhiali; non tutte le dita sono inanellate; non tutte le gambe sono coperte di calze di seta. Il baco da seta non è stato dunque fatto per coprire le mie gambe, come invece la vostra bocca è fatta per mangiare e il vostro didietro per andare al gabinetto. Esistono, quindi, effetti immediati prodotti dalle cause finali ed un gran numero di effetti che sono soltanto prodotti remoti di quelle cause.

Ma sia gli uni che gli altri appartengono parimenti al disegno della Provvidenza generale: indubbiamente nulla avviene suo malgrado, e neppure senza di lei[102]. Tutto ciò che appartiene alla natura è costante, immutabile, è opera immediata del padrone: è lui che ha creato le leggi grazie alle quali la luna entra per tre quarti come causa del flusso e riflusso dell'Oceano, e il sole per un quarto; è lui che ha impresso un movimento rotatorio al sole, in virtù del quale questo astro manda in sette minuti e mezzo raggi di luce negli occhi degli uomini, dei coccodrilli e dei gatti.

Ma se, dopo molti secoli, noi ci siamo risolti a inventare forbici e spiedi, a tosare con le prime la lana dei montoni e a farli arrostire con i secondi per mangiarli, che cosa

za? (V.)

[94] O il mondo è infinito, o la spazio è infinito, scegliete. (V.)

[95] *Potente e industriosa*: mi limito a questo. Chi è abbastanza potente da formare l'uomo e il mondo è Dio. Vostro malgrado, ammettete Dio. (V.)

[96] Se siamo così ignoranti, come potremmo osare di affermare che tutto si produce senza Dio? (V.) Per la traduzione di questo brano si è fatto ricorso alla versione di Antimo Negri, curatore dell'edizio-

On n'a pas manqué de nous dire que Japhet, fils de Noé, vint au plus vite au sortir de l'arche peupler de Celtes toutes ces vastes contrées, qu'il gouverna merveilleusement bien. Mais des auteurs plus modestes rapportent l'origine de nos Celtes à la tour de Babel, à la confusion des langues, à Gomer, dont jamais personne n'entendit parler, jusqu'au temps très récent où quelques Occidentaux lurent le nom de Gomer dans une mauvaise traduction des Septante.

Et voilà justement comme on écrit l'histoire.

Bochart, dans sa *Chronologie sacrée* (quelle chronologie!), prend un tour fort différent: il fait de ces hordes innombrables de Celtes une colonie égyptienne, conduite habilement et facilement des bords fertiles du Nil par Hercule dans les forêts et dans les marais de la Germanie, où sans doute ces colons portèrent tous les arts, la langue égyptienne, et les mystères d'Isis, sans qu'on ait pu jamais en retrouver la moindre trace.

Ceux-là m'ont paru avoir encore mieux rencontré, qui ont dit que les Celtes des montagnes du Dauphiné étaient appelés Cottiens de leur roi Cottius; les Bérichons, de leur roi Bétrich; les Welches ou Gaulois, de leur roi Vallus; les Belges, de Balgen, qui veut dire hargneux.

Une origine encore plus belle, c'est celle des Celtes-Pannoniens, du mot latin *Pannus,* drap, attendu, nous dit-on, qu'ils se vêtissaient de vieux morceaux de drap mal cousus, assez ressemblants à l'habit d'Arlequin. Mais la meilleure origine est sans contredit la tour de Babel.

O braves et généreux compilateurs, qui avez tant écrit sur des hordes de sauvages qui ne savaient ni lire ni écrire, j'admire votre laborieuse opiniâtreté! Et vous, pauvres Celtes-Welches, permettez-moi de vous dire, aussi bien qu'aux Huns, que des gens qui n'ont pas eu la moindre teinture des arts utiles ou agréables ne méritent pas plus nos recherches que les porcs et les ânes qui ont habité leur pays.

On dit que vous étiez anthropophages: mais qui ne l'a pas été?

On me parle de vos druides, qui étaient de très savants prêtres: allons donc à l'article *Druides*.

CÉRÉMONIES,

titres, prééminence, etc.

Toutes ces choses, qui seraient inutiles, et même fort impertinentes dans l'état de pure nature, sont fort utiles dans l'état de notre nature corrompue et ridicule.

Les Chinois sont de tous les peuples celui qui a poussé le plus loin l'usage des cérémonies: il est certain qu'elles servent à calmer l'esprit autant qu'à l'ennuyer. Les portefaix, les charretiers chinois, sont obligés, au moindre embarras qu'ils causent dans les rues, de se mettre à genoux l'un devant l'autre, et de se demander mutuellement pardon selon la formule prescrite. Cela prévient les injures, les coups, les meurtres; ils ont le temps de s'apaiser, après quoi ils s'aident mutuellement.

Plus un peuple est libre, moins il a de cérémonies, moins de titres fastueux, moins de démonstrations d'anéantissement devant son supérieur. On disait à Scipion: Scipion; et à César: César; et dans la suite des temps on dit aux empereurs: *Votre majesté*, *votre divinité.*

Les titres de saint Pierre et de saint Paul étaient Pierre et Paul. Leurs successeurs se donnèrent réciproquement le titre de *votre sainteté*, que l'on ne voit jamais dans les *Actes des apôtres*, ni dans les écrits des disciples.

Nous lisons dans l'*Histoire d'Allemagne* que le dauphin de France, qui fut depuis le

de ce secret penchant qui porte un grand nombre d'écrivains à combattre, non les préjugés populaires, mais les opinions des hommes éclairés. Ils semblent dire comme César: j'aimerais mieux être le premier dans une bicoque que le second dans Rome. Pour acquérir quelque gloire en suivant les traces des hommes éclairés, il faut ajouter des vérités nouvelles à celles qu'ils ont établies; il faut saisir ce qui leur est échappé, voir mieux et plus loin qu'eux. Il faut être né avec du génie, le cultiver par des

dedurne, se non che Dio ci ha fatti in modo che un giorno diventeremo necessariamente industriosi e carnivori?

I montoni senza dubbio non sono assolutamente stati fatti per essere arrostiti e mangiati, poiché molte nazioni si astengono da questo orrore. Gli uomini non sono stati creati essenzialmente per massacrarsi, poiché i bramini e i rispettabili primitivi che vengono chiamati *quaccheri* non uccidono nessuno; ma l'impasto cui siamo fatti produce spesso dei massacri, come pure produce calunnie, vanità, persecuzioni e impertinenze. Non è che la costituzione dell'uomo sia propriamente la causa finale dei nostri furori e delle nostre idiozie: infatti, una causa finale è universale e invariabile in ogni tempo e in ogni luogo; ma gli orrori e le assurdità della specie umana appartengono nondimeno all'ordine eterno delle cose. Quando trebbiamo il nostro grano, il correggiato è la causa finale della separazione del grano. Ma se quel correggiato, battendo il mio grano, schiaccia mille insetti, ciò non avviene per mia deliberata volontà, e non è nemmeno per caso: il fatto è che, questa volta, quegli insetti si sono trovati sotto il mio correggiato, e ci si dovevano trovare.

È una conseguenza della natura delle cose che un uomo sia ambizioso, che quest'uomo arruoli talvolta altri uomini, che sia il vincitore o lo sconfitto, ma non mi si potrà mai dire: l'uomo è stato creato da Dio per essere ucciso in guerra.

Gli strumenti che la natura ci ha fornito non possono sempre essere cause finali in atto. Gli occhi concessi per vedere non sono sempre aperti; ogni senso ha i suoi momenti di riposo. Esistono perfino sensi che non si usano mai. Per esempio, una povera idiota, rinchiusa in un chiostro a quattordici anni, chiude per sempre in lei la porta da cui avrebbe dovuto uscire una nuova generazione; ma nondimeno la causa finale sussiste; agirà non appena sarà libera[103].

Celti

Tra quanti hanno avuto abbastanza tempo libero, risorse e coraggio per indagare l'origine dei popoli, ve ne sono alcuni che hanno ritenuto di aver trovato quella dei Celti, o che almeno hanno voluto far credere di averla trovata: questa illusione era l'unico premio per le loro immense fatiche; non bisogna invidiargliela[104].

Quando volete conoscere qualcosa sugli Unni (benché non meritino molto di essere conosciuti, dato che non hanno reso nessun servizio al genere umano), troverete almeno qualche vaga notizia su questi barbari presso i Cinesi, che, dopo gli Indiani, sono il popolo più antico tra le nazioni conosciute, Verrete così a sapere da costoro che, per un certo tempo, gli Unni, come lupi affamati, andarono in giro a saccheggiare paesi considerati ancora oggi come luoghi d'esilio e di orrore. Sono conoscenze davvero tristi e misere. È certamente meglio coltivare un'arte utile a Parigi, a Lione o a Bordeaux che studiare seriamente la storia degli Unni e degli orsi; ma per queste ricerche si può disporre, in definitiva, di qualche archivio cinese.

Per quanto riguarda i Celti, nessun archivio; non conosciamo la loro storia antica meglio di quella dei Samoiedi e delle terre australi.

Dei nostri antenati non sappiamo nulla, se non le poche parole che Giulio Cesare, il loro conquistatore, si è degnato di spendere su di loro. Egli inizia i suoi *Commentari* distinguendo le Gallie in Belgi, Aquitani e Celti.

Da ciò, alcuni fieri eruditi hanno concluso che i Celti fossero gli Sciti, e questi Sciti-Celti comprendevano tutta l'Europa. Ma

ne italiana del *Sistema della natura* di d'Holbach (Torino, UTET, 1978, qui pp. 480-484).

[97] Il *Sistema della natura* è del 1770; e il testo che costituisce la sezione seguente è una parte del capitolo 10, parafragi 2-7, delle *Stranezze della natura*, che Voltaire aveva dato alle stampe due anni prima.

[98] Neologismo coniato da Helvétius.

[99] Si vedano le voci *Limiti dell'intelletto umano* e *Calebasse*.

[100] Il testo di questa sezione è quale Voltaire lo

roi Charles V, alla vers l'empereur Charles IV à Metz, et qu'il passa après le cardinal de Périgord.

Il fut ensuite un temps où les chanceliers eurent la préséance sur les cardinaux, après quoi les cardinaux l'emportèrent sur les chanceliers.

Les pairs précédèrent en France les princes du sang, et ils marchèrent tous en ordre de pairie jusqu'au sacre de Henri III.

La dignité de la pairie était avant ce temps si éminente qu'à la cérémonie du sacre d'Élisabeth, épouse de Charles IX en 1571, décrite par Simon Bouquet, échevin de Paris, il est dit que «les dames et damoiselles de la reine ayant baillé à la dame d'honneur le pain, le vin, et le cierge avec l'argent pour l'offerte, pour être présentés à la reine par ladite dame d'honneur, cette dite dame d'honneur, pour ce qu'elle était duchesse, commanda aux dames d'aller porter elles-mêmes l'offerte aux princesses, etc.» Cette dame d'honneur était la connétable de Montmorency.

Le fauteuil à bras, la chaise à dos, le tabouret, la main droite et la main gauche, ont été pendant plusieurs siècles d'importants objets de politique, et d'illustres sujets de querelles. Je crois que l'ancienne étiquette concernant les fauteuils vient de ce que chez nos barbares de grands-pères il n'y avait qu'un fauteuil tout au plus dans une maison, et ce fauteuil même ne servait que quand on était malade. Il y a encore des provinces d'Allemagne et d'Angleterre où un fauteuil s'appelle *une chaise de doléance.*

Longtemps après Attila et Dagobert, quand le luxe s'introduisit dans les cours, et que les grands de la terre eurent deux ou trois fauteuils dans leurs donjons, ce fut une belle distinction de s'asseoir sur un de ces trônes; et tel seigneur châtelain prenait acte comment, ayant été à demi-lieue de ses domaines faire sa cour à un comte, il avait été reçu dans un fauteuil à bras.

On voit par les *Mémoires* de Mademoiselle, que cette auguste princesse passa un quart de sa vie dans les angoisses mortelles des disputes pour des chaises à dos. Devait-on s'asseoir dans une certaine chambre sur une chaise, ou sur un tabouret, ou même ne point s'asseoir? Voilà ce qui intriguait toute une cour. Aujourd'hui les mœurs sont plus unies; les canapés et les chaises longues sont employés par les dames, sans causer d'embarras dans la société.

Lorsque le cardinal de Richelieu traita du mariage de Henriette de France et de Charles I[er], avec les ambassadeurs d'Angleterre, l'affaire fut sur le point d'être rompue pour deux ou trois pas de plus que les ambassadeurs exigeaient auprès d'une porte, et le cardinal se mit au lit pour trancher toute difficulté. L'histoire a soigneusement conservé cette précieuse circonstance. Je crois que si on avait proposé à Scipion de se mettre nu entre deux draps pour recevoir la visite d'Annibal, il aurait trouvé cette cérémonie fort plaisante.

La marche des carrosses, et ce qu'on appelle le haut du pavé, ont été encore des témoignages de grandeur, des sources de prétentions, de disputes et de combats, pendant un siècle entier. On a regardé comme une signalée victoire de faire passer un carrosse devant un autre carrosse. Il semblait, à voir les ambassadeurs se promener dans les rues, qu'ils disputassent le prix dans des cirques; et quand un ministre d'Espagne avait pu faire reculer un cocher portugais, il envoyait un courrier à Madrid informer le roi son maître de ce grand avantage.

Nos histoires nous réjouissent par vingt combats à coups de poing pour la préséance: le parlement contre les clercs de l'évêque, à la pompe funèbre de Henri IV; la chambre des comptes contre le parlement dans la cathédrale, quand Louis XIII donna la France à la Vierge; le duc d'Épernon dans l'église de Saint-Germain contre le garde des

études assidues, se livrer à des travaux opiniâtres, et savoir enfin attendre la réputation. Au contraire, en combattant leurs opinions, on est sûr d'acquérir à meilleur marché une gloire plus prompte et plus brillante; et si on aime mieux compter les suffrages que de les peser, il n'y a point à balancer entre ces deux partis. (K.)

[68] *Rome sauvée*, acte V, scène 2. Ces vers sont si peu ignorés, que tout Français qui a l'esprit cultivé les sait par coeur. Voltaire a corrigé ainsi le troi-

perché non tutta la terra? Perché fermarsi su una strada così promettente?

Non si è persa l'occasione per dirci che Iafet, figlio di Noè, non appena uscito dall'arca venne a popolare di Celti tutte queste vaste contrade, ch'egli governò meravigliosamente bene. Ma autori più modesti ricollegano l'origine dei nostri Celti alla torre di Babele, alla confusione delle lingue, a Gomer, di cui nessuno sentì mai parlare, fino ai tempi molto recenti in cui alcuni Occidentali lessero il nome di Gomer in una pessima traduzione dei Settanta.

Ed ecco appunto come si scrive la storia[105].

Nella sua *Cronologia sacra* (e che cronologia!), Bochart prende una strada molto diversa: egli fa di queste innumerevoli orde di Celti una colonia egiziana, condotta abilmente e facilmente da Ercole dalle fertili rive del Nilo nelle foreste e nelle paludi della Germania, senza che se ne sia mai potuta trovare la minima traccia.

Quelli che hanno detto che i Celti delle monte del Delfinato erano chiamati *Cottiens* dal loro re Cottio, *Bérichons*, dal loro re Betrich, *Welches* o Galli, dal loro re Vallo, Belgi, da Balgen, che significa astioso, mi sembra che siano cascati ancora meglio.

Un'origine ancora più bella è quella dei Celti-Pannoni, dalla parola latina *Pannus*, panno, dato che, come ci viene detto, essi si vestivano di vecchie pezze di panno mal rattoppate, abbastanza simili all'abito di Arlecchino. Ma l'origine migliore è senza dubbio quella della torre di Babele.

Oh prodi e generosi compilatori, che avete tanto scritto sulle orde di selvaggi che non sapevano né leggere né scrivere, ammiro la vostro laboriosa ostinazione! E voi, poveri Celti-*Welches*, permettetemi di dirvi, come agli Unni, che individui di ogni benché minima conoscenza delle arti utili o piacevoli non meritano le nostre ricerche più dei porci e degli asini che hanno abitato il loro paese.

Si dice che foste antropofagi: ma chi non lo è stato?[106]

Si parla dei vostri druidi, che erano sacerdoti molto sapienti: si passi dunque alla voce *Druidi*.

CERIMONIE,

titoli, precedenze, ecc.

Tutte queste cose, che sarebbero inutili, e addirittura alquanto stupide in un puro stato di natura, sono molto utili nello stato della nostra natura corrotta e ridicola.

Tra tutti i popoli, i Cinesi sono quello che ha maggiormente sviluppato la pratica delle cerimonie: è certo che esse servono a placare gli animi tanto quanto ad annoiarli. I facchini, i carrettieri cinesi sono obbligati, al minimo ingorgo che provocano per le strade, a inginocchiarsi l'uno davanti all'altro e a chiedersi reciprocamente scusa secondo la formula prescritta. In tal modo, si prevengono le ingiurie, le bastonate, gli omicidi; hanno il tempo di calmarsi, dopodiché si aiutano a vicenda.

Più un popolo è libero, meno dispone di cerimonie, di titoli fastosi, di dimostrazioni umilianti davanti al proprio superiore. A Scipione ci si rivolgeva dicendo: Scipione; e a Cesare: Cesare; e, nel corso del tempo si è detto agli imperatori: *Vostra maestà, vostra divinità*.

I titoli di san Pietro e di san Paolo erano Pietro e Paolo. I loro successori si conferirono reciprocamente il titolo di *vostra santità*, che non s'incontra mai negli *Atti degli apostoli*, né negli scritti dei discepoli.

Nella *Storia della Germania*[107], leggiamo che il delfino di Francia, divenuto in seguito re Carlo V, andò incontro all'imperatore Carlo IV a Metz passando dopo il cardinale di Périgord.

pubblicò nel 1770 nelle *Questions sur l'Encyclopédie*; questo brano, però, costituiva la voce *Fine, cause finali* del *Dizionario filosofico*, 1764. Allora iniziava:

«Pare che si debba essere fuori di senno per negare che lo stomaco sia fatto per digerire, gli occhi per vedere, le orecchie per udire.

«D'altronde, bisogna provare uno strano amore per la cause finali per assicurare che la pietra sia stata formata per costruire case e che i bachi da seta siano nati in Cina affinché in Europa si abbia del

sceaux du Vair. Les présidents des enquêtes gourmèrent dans Notre-Dame le doyen des conseillers de grand'chambre Savare, pour le faire sortir de sa place d'honneur (tant l'honneur est l'âme des gouvernements monarchiques!); et on fut obligé de faire empoigner par quatre archers le président Barillon, qui frappait comme un sourd sur ce pauvre doyen. Nous ne voyons point de telles contestations dans l'aréopage ni dans le sénat romain.

A mesure que les pays sont barbares, ou que les cours sont faibles, le cérémonial est plus en vogue. La vraie puissance et la vraie politesse dédaignent la vanité.

Il est à croire qu'à la fin on se défera de cette coutume, qu'ont encore quelquefois les ambassadeurs, de se ruiner pour aller en procession par les rues avec quelques carrosses de louage rétablis et redorés, précédés de quelques laquais à pied. Cela s'appelle *faire son entrée*; et il est assez plaisant de faire son entrée dans une ville sept ou huit mois après qu'on y est arrivé.

Cette importante affaire du *puntiglio*, qui constitue la grandeur des Romains modernes; cette science du nombre des pas qu'on doit faire pour reconduire un *monsignore,* d'ouvrir un rideau à moitié ou tout à fait, de se promener dans une chambre à droite ou à gauche[34]; ce grand art, que les Fabius et les Caton n'auraient jamais deviné, commence à baisser, et les caudataires des cardinaux se plaignent que tout annonce la décadence.

[35]Un colonel français était dans Bruxelles un an après la prise de cette ville par le maréchal de Saxe et, ne sachant que faire, il voulut aller à l'assemblée de la ville. «Elle se tient chez une princesse, lui dit-on. – Soit, répondit l'autre, que m'importe? – Mais Il n'y a que des princes qui aillent là: êtes-vous prince? – Va, va, dit le colonel, ce sont de bons princes; j'en avais l'année passée une douzaine dans mon antichambre quand nous eûmes pris la ville, et ils étaient tous fort polis.»

En relisant Horace, j'ai remarqué ce vers dans une *épître à Mécène* (I, ep. VII): «*Te, dulcis amice, revisam.* J'irai vous voir, mon bon ami.» Ce Mécène était la seconde personne de l'empire romain, c'est-à-dire un homme plus considérable et plus puissant que ne l'est aujourd'hui le plus grand monarque de l'Europe.

En relisant Corneille, j'ai remarqué que dans une lettre au grand Scudéri, gouverneur de Notre-Dame de la Garde, il s'exprime ainsi au sujet du cardinal de Richelieu: «Monsieur le cardinal, votre maître et le mien.» C'est peut-être la première fois qu'on a parlé ainsi d'un ministre, depuis qu'il y a dans le monde des ministres, des rois, et des flatteurs. Le même Pierre Corneille, auteur de *Cinna*, dédie humblement ce *Cinna* au sieur de Montauron, trésorier de l'épargne, qu'il compare sans façon à Auguste. Je suis fâché qu'il n'ait pas appelé Montauron *monseigneur.*

On conte qu'un vieil officier qui savait peu le protocole de la vanité, ayant écrit au marquis de Louvois: *Monsieur*, et n'ayant point eu de réponse, lui écrivit: *Monseigneur*, et n'en obtint pas davantage, parce que le ministre avait encore le *monsieur* sur le cœur. Enfin il lui écrivit: *A mon Dieu, mon Dieu Louvois;* et au commencement de la lettre il mit: *Mon Dieu, mon Créateur*[36]. Tout cela ne prouve-t-il pas que les Romains du bon temps étaient grands et modestes, et que nous sommes petits et vains?

«Comment vous portez-vous, mon cher ami? disait un duc et pair à un gentilhomme. – A votre service, mon cher ami, répondit l'autre;» et dés ce moment il eut son cher ami pour ennemi implacable. Un grand de Portugal parlait à un grand d'Espagne, et lui disait à tout moment: «Votre Excellence.» Le Castillan lui répondait: «Votre courtoisie, *vuestra merced,*» c'est le titre que l'on

sième vers dans les dernières éditions de la pièce: «Sénat, en vous servant il la faut acheter.» (K.)

[69] Addition de 1774. (B.)

[70] Le texte de cet alinéa et la figure qui le précède sont conformes aux éditions de 1770, 1771 et 1775. L'édition in-4° de 1774 diffère pour la figure et pour l'explication qui la suit. (B.)

[71] Voyez l'optique de Robert Smith. (V.)

[72] L'opinion de Smith est au fond la même que celle de Malebranche puisque les astres au zénith et

Ci fu poi un tempo in cui i cancellieri ebbero la precedenza sui cardinali, successivamente i cardinali l'ebbero sui cancellieri.

In Francia i pari precedettero i principi del sangue, e marciarono tutti in ordine di paria fino all'incoronazione di Enrico III.

La dignità della paria era, prima di quel tempo, così eminente che – si dice – nel 1571, durante la cerimonia per l'incoronazione di Elisabetta, sposa di Carlo IX, descritta da Simon Bouquet, scabino di Parigi, « dopo che le dame e le damigelle delle regina ebbero consegnato alla dama d'onore il pane, il vino e il cero insieme alla danaro dell'offerta, per essere presentate alla regina dalla suddetta dama d'onore, costei, sebbene fosse duchessa, comandò alle dame di andare a portare loro stesse l'offerta alle principesse, ecc.». Questa dama d'onore era la conestabile di Montmorency.

[108]La poltrona coi braccioli, la sedia con lo schienale, lo sgabello, la mano destra e la mano sinistra sono stati per molti secoli importanti oggetti della politica e illustri occasioni di liti. Credo che l'antica etichetta a proposito delle poltrone derivi da fatto che, presso i nostri barbari nonni, in una casa ci fosse tutt'al più una poltrona, e che quella poltrona venisse usata solo quando si era ammalati. Ci sono ancora oggi province tedesche e inglesi in cui una poltrona viene chiamata *sedia di doglianza*.

Molto tempo dopo Attila e Dagoberto, quando il lusso s'introdusse nelle corti e i grandi della terra ebbero due o tre poltrone nei loro manieri, fu una bella distinzione sedersi su uno di quei troni; e un castellano notava che, recatosi a una mezza lega dai propri domini a rendere i propri omaggi a un conte, era stato fatto accomodare su una poltrona coi braccioli.

Nelle *Memorie* di Mademoiselle[109], si vede come questa augusta principessa passò un quarto della propria vita nelle mortali angosce di liti per ottenere sedie con lo schienale. In una certa stanza, ci si doveva sedere su una sedia o su uno sgabello, o addirittura non sedersi affatto? Queste erano le cose che occupavano un'intera corte. Oggi i costumi sono più uniformi; i divani e le sedie a sdraio sono usati dalle dame, senza suscitare screzi in società.

Quando il cardinale Richelieu trattò con gli ambasciatori d'Inghilterra il matrimonio di Enrichetta di Francia e Carlo I, l'affare fu sul punto di andare a monte per due o tre passi in più che gli ambasciatori esigevano che venissero fatti presso una porta, e per risolvere ogni difficoltà il Cardinale si mise a letto. La storia ha accuratamente registrato questo prezioso episodio[110]. Credo che se a Scipione fosse stato proposto di mettersi nudo tra due lenzuola per ricevere la visita di Annibale, avrebbe trovato tale cerimonia molto divertente.

Anche il transito delle carrozze e quello che viene detto «il lato alto della carreggiata» sono stati testimonianze di grandezza, fonte di pretese, liti e scontri, per un intero secolo[111]. Far passare una carrozza prima di un'altra era considerata una notevole vittoria. Sembrava, osservando gli ambasciatori camminare per strada, che stessero contendendosi il premio in un circo; e quando un ministro spagnolo era riuscito a far indietreggiare un cocchiere portoghese spediva un corriere a Madrid per informare il re suo padrone di questo grande successo.

[112]Le nostre storie ci rallegrano con venti combattimenti a suon di pugni per una precedenza: il parlamento contro i chierici del vescovo, durante le esequie di Enrico IV; la camera dei conti contro il parlamento nella cattedrale, quando Luigi XIII consegnò la Francia alla Vergine; il duca di Épernon nella chiesa di Saint-Germain contro il guardasigilli du Vair. I presidenti delle inchieste presero a schiaffi, a Notre-Dame, il decano

raso. Ma, si dice, ecc.». (B.)

[101] Nel *Dizionario filosofico* si leggeva nel 1764:

«Credo che si possa risolvere facilmente questa difficoltà. Quando gli effetti sono invariabilmente gli stessi, sempre e ovunque; quando tali effetti costanti sono indipendenti dagli esseri cui appartengono; allora, si è palesemente in presenza di una causa finale.

«Tutti gli animali hanno occhi, e vedono; tutti hanno orecchi, e odono; tutti hanno una bocca con

donne aux gens qui n'en ont pas. Le Portugais, piqué, appela l'Espagnol à son tour: *Votre courtoisie;* l'autre lui donna alors de l'*excellence.* A la fin le Portugais, lassé, lui dit: «Pourquoi me donnez-vous toujours de la *courtoisie* quand je vous donne de l'*excellence*? et pourquoi m'appelez-vous votre *excellence* quand je vous dis votre *courtoisie*? – C'est que tous les titres me sont égaux, répondit humblement le Castillan, pourvu qu'il n'y ait rien d'égal entre vous et moi.»

La vanité des titres ne s'introduisit dans nos climats septentrionaux de l'Europe que quand les Romains eurent fait connaissance avec la sublimité asiatique. La plupart des rois de l'Asie étaient et sont encore cousins germains du soleil et de la lune: leurs sujets n'osent jamais prétendre à cette alliance; et tel gouverneur de province qui s'intitule *Muscade de consolation* et *Rose de plaisir*, serait empalé s'il se disait parent le moins du monde de la lune et du soleil.

Constantin fut, je pense, le premier empereur romain qui chargea l'humilité chrétienne d'une page de noms fastueux. Il est vrai qu'avant lui on donnait du *dieu* aux empereurs. Mais ce mot *dieu* ne signifiait rien d'approchant de ce que nous entendons. *Divus Augustus*, *divus Trajanus*, voulaient dire *saint Auguste*, *saint Trajan*. On croyait qu'il était de la dignité de l'empire romain que l'âme de son chef allât au ciel après sa mort; et souvent même on accordait le titre de *saint*, de *divus*, à l'empereur, en avancement d'hoirie. C'est à peu près par cette raison que les premiers patriarches de l'Église chrétienne s'appelaient tous *votre sainteté*. On les nommait ainsi pour les faire souvenir de ce qu'ils devaient être.

On se donne quelquefois à soi-même des titres fort humbles, pourvu qu'on en reçoive de fort honorables. Tel abbé qui s'intitule *frère*, se fait appeler *monseigneur* par ses moines. Le pape se nomme *serviteur des serviteurs de Dieu*. Un bon prêtre du Holstein écrivit un jour au pape Pie IV: *A Pie IV, serviteur des serviteurs de Dieu.* Il alla ensuite à Rome solliciter son affaire; et l'Inquisition le fit mettre en prison pour lui apprendre à écrire.

Il n'y avait autrefois que l'empereur qui eût le titre de *majesté*. Les autres rois s'appelaient *votre altesse*, *votre sérénité*, *votre grâce*. Louis XI fut le premier en France qu'on appela communément *majesté,* titre non moins convenable en effet à la dignité d'un grand royaume héréditaire qu'à une principauté élective. Mais on se servait du terme d'*altesse* avec les rois de France longtemps après lui; et on voit encore des lettres à Henri III, dans lesquelles on lui donne ce titre. Les états d'Orléans ne voulurent point que la reine Catherine de Médicis fût appelée *majesté*. Mais peu à peu cette dernière dénomination prévalut. Le nom est indifférent; il n'y a que le pouvoir qui ne le soit pas.

La chancellerie allemande, toujours invariable dans ses nobles usages, a prétendu jusqu'à nos jours ne devoir traiter tous les rois que de *sérénité*. Dans le fameux traité de Vestphalie, où la France et la Suède donnèrent des lois au saint empire romain, jamais les plénipotentiaires de l'empereur ne présentèrent de mémoires latins où sa *sacrée majesté impériale* ne traitât avec les *sérénissimes rois de France et de Suède;* mais, de leur côté, les Français et les Suédois ne manquaient pas d'assurer que leurs *sacrées majestés de France et de Suède* avaient beaucoup de griefs contre le *sérénissime empereur.* Enfin dans le traité tout fut égal de part et d'autre. Les grands souverains ont, depuis ce temps, passé dans l'opinion des peuples pour être tous égaux; et celui qui a battu ses voisins a eu la prééminence dans l'opinion publique.

Philippe II fut la première *majesté* en Espagne: car la *sérénité* de Charles-Quint ne devint *majesté* qu'à cause de l'empire. Les enfants de Philippe II furent les premières

à l'horizon sont vus sous un angle à peu près égal, la différence apparente de grandeur ne peut venir que de la même cause qui nous fait juger un corps de cent pouces, vu à cent pieds, plus grand qu'un corps d'un pouce, vu à un pied; et cette cause ne peut être qu'un jugement de l'âme devenu habituel, et dont par cette raison nous avons cessé d'avoir une conscience distincte. (K.)

[73] Lactance, livre III, chapitre 24. Et le clergé de France, assemblé solennellement en 1770, dans le

dei consiglieri della gran camera Savare per scacciarlo dal suo posto d'onore (a tal punto l'onore è l'anima dei governi monarchici!); e si dovette ordinare a quattro guardie di tener stretto il presidente Barillon, che picchiava come un matto il povero decano. Non assistiamo a contestazioni simili nell'areopago o nel il senato romano.

Quanto più i paesi sono barbari, o le corti sono deboli, tanto più è in auge il cerimoniale. Il vero potere e la vera cortesia disdegnano la vanità.

C'è da credere che, alla fine, ci si disferà dell'usanza, che ancora hanno talvolta gli ambasciatori, di rovinarsi per andare in processione per le strade su qualche carrozza a noleggio raggiustata e ridorata, preceduti da alcuni lacchè a piedi. Questo viene detto *fare il proprio ingresso*; ed è alquanto buffo fare il proprio ingresso in una città sette o otto mesi dopo esserci giunti.

Questa importante questione del *puntiglio*, che costituisce la grandezza dei Romani moderni; questa scienza del numero di passi che bisogna fare per riaccompagnare un *monsignore*, di aprire una tenda a metà o del tutto, di camminare in una stanza a destra o a sinistra[113]; questa grande arte, che i Fabio e i Catone non avrebbero mai potuto comprendere, comincia a declinare, e i caudatari dei cardinali si lamentano che tutto annuncia la decadenza.

Un colonnello francese si trova a Bruxelles un anno dopo la presa della città a opera del maresciallo di Saxe e, non sapendo che fare[114], volle recarsi all'assemblea della città. «Si tiene presso una principessa», gli venne detto. «Bene – egli rispose –, che m'importa?». «Ma sono solo principi quelli che vi si recano: siete principe voi?». «Va', va' – disse il colonnello –, quelli sono dei bravi principi; l'anno scorso ce n'era una dozzina nella mia anticamera, dopo che avemmo preso la città, ed erano tutti molti gentili».

[115]Rileggendo Orazio, ho notato questo verso in un'*epistola a Mecenate* [I, 7, 12]: *Te, dulcis amice, revisam*; «Verrò a trovarti, mio caro amico». Questo Mecenate era la seconda personalità dell'impero romano, ossia un uomo più eminente e più potente di quanto non lo sia oggi il più gran monarca europeo.

Rileggendo Corneille, ho notato che, in una lettera al grande Scudéri, governatore di Notre-Dame de la Garde, egli si esprime così a proposito del cardinale Richelieu: «Il signor cardinale, vostro padrone e mio»[116]. È forse la prima volta che si è parlato così di un ministro, da quando a questo mondo esistono ministri, re e adulatori. Lo stesso Pierre Corneille, autore del *Cinna*, dedica umilmente quest'opera al signore di Montauron, tesoriere, ch'egli paragona senza tanti complimenti ad Augusto[117]. Mi dispiace che non abbia chiamato Montauron *monsignore*.

Si narra che un vecchio ufficiale che conosceva poco il protocollo della vanità, avendo scritto al marchese di Louvois chiamandolo *Signore*, e non avendo ottenuto risposta, gli scrisse chiamandolo *Monsignore*, sempre senza ottenere risposta, in quanto il ministro era ancora risentito per il *signore*. Alla fine, gli scrisse: *Al mio Dio, mio Dio Louvois*; e iniziava la lettera con *Mio Dio, mio Creatore*[118]. Tutto ciò non prova forse che i Romani dei bei tempi erano grandi e modesti, e che noi siamo meschini e vanitosi?

«Come state, mio caro amico?», diceva un duca e pari a un gentiluomo. «Al vostro servizio, mio caro amico», rispose l'altro; e da quel momento, egli ebbe nel suo caro amico un nemico implacabile. Un grande di Portogallo parlava con un grande di Spagna, e gli diceva continuamente: «Vostra Eccellenza». Il Castigliano gli rispondeva: «Vostra cortesia», *vuestra merced*; è il titolo che viene dato a coloro che non hanno titoli. Il Portoghese, piccato, chiamò a sua volta

la quale mangiano; uno stomaco, o qualcosa di simile, con il quale digeriscono; un orifizio che espelle gli escrementi; uno strumento della generazione; e questi doni della natura agiscono in loro senza nessun intervento dell'arte. Queste sono cause finali chiaramente assodate, e negare una verità universale significa pervertire la nostra facoltà di pensare.

«Non in ogni tempo e luogo, le pietre ecc.». Gli editori di Kehl avevano ristabilito questo passo nel testo, come pure quello riportato alla nota prece-

altesses, et ensuite ils furent *altesses royales.* Le duc d'Orléans, frère de Louis XIII, ne prit qu'en 1631 le titre d'*altesse royale;* alors le prince de Condé prit celui d'*altesse sérénissime*, que n'osèrent s'arroger les ducs de Vendôme. Le duc de Savoie fut alors *altesse royale*, et devint ensuite *majesté*. Le grand-duc de Florence en fit autant, à la *majesté* près; et enfin le czar, qui n'était connu en Europe que sous le nom de grand-duc, s'est déclaré *empereur*, et a été reconnu pour tel.

Il n'y avait anciennement que deux marquis d'Allemagne, deux en France, deux en Italie. Le marquis de Brandebourg est devenu *roi*, et grand roi; mais aujourd'hui nos marquis italiens et français sont d'une espèce un peu différente.

Qu'un bourgeois italien ait l'honneur de donner à dîner au légat de sa province, et que le légat en buvant lui dise: *Monsieur le marquis, à votre santé*, le voilà marquis, lui et ses enfants, à tout jamais. Qu'un provincial en France, qui possédera pour tout bien dans son village la quatrième partie d'une petite châtellenie ruinée, arrive à Paris; qu'il y fasse un peu de fortune, ou qu'il ait l'air de l'avoir faite, il s'intitule dans ses actes: *Haut et puissant seigneur, marquis et comte;* et son fils sera chez son notaire: *Très haut et très puissant seigneur;* et comme cette petite ambition ne nuit en rien au gouvernement, ni à la société civile, on n'y prend pas garde. Quelques seigneurs français se vantent d'avoir des barons allemands dans leurs écuries; quelques seigneurs allemands disent qu'ils ont des marquis français dans leurs cuisines; il n'y a pas longtemps qu'un étranger, étant à Naples, fit son cocher *duc.* La coutume en cela est plus forte que l'autorité royale. Soyez peu connu à Paris, vous y serez *comte* ou *marquis* tant qu'il vous plaira; soyez homme de robe ou de finance, et que le roi vous donne un marquisat bien réel, vous ne serez jamais pour cela *monsieur le marquis.* Le célèbre Samuel Bernard était plus *comte* que cinq cents *comtes* que nous voyons qui ne possèdent pas quatre arpents de terre; le roi avait érigé pour lui sa terre de Coubert en bon comté. S'il se fût fait annoncer dans une visite: *le comte Bernard*, on aurait éclaté de rire. Il en va tout autrement en Angleterre. Si le roi donne à un négociant un titre de *comte* ou de *baron*, il reçoit sans difficulté de toute la nation le nom qui lui est propre. Les gens de la plus haute naissance, le roi lui-même, l'appellent: *Milord*, monseigneur. Il en est de même en Italie: il y a le protocole des *monsignori.* Le pape lui-même leur donne ce titre. Son médecin est *monsignore*, et personne n'y trouve à redire.

En France le *monseigneur* est une terrible affaire. Un évêque n'était, avant le cardinal de Richelieu, que mon *révérendissime père en Dieu*[37].

Avant l'année 1635, non seulement les évêques ne se monseigneurisaient pas, mais ils ne donnaient point du *monseigneur* aux cardinaux. Ces deux habitudes s'introduisirent par un évêque de Chartres, qui alla en camail et en rochet appeler *monseigneur* le cardinal de Richelieu; sur quoi Louis XIII dit, si l'on en croit les *Mémoires* de l'archevêque de Toulouse, Montchal: «Ce Chartrain irait baiser le derrière du cardinal, et pousserait son nez dedans jusqu'à ce que l'autre lui dît: C'est assez.»

Ce n'est que depuis ce temps que les évêques se donnèrent réciproquement du *monseigneur.*

Cette entreprise n'essuya aucune contradiction dans le public. Mais comme c'était un titre nouveau que les rois n'avaient pas donné aux évêques, on continua dans les édits, déclarations, ordonnances, et dans tout ce qui émane de la cour, à ne les appeler que *sieurs*; et messieurs du conseil n'écrivent jamais à un évêque que *monsieur.*

Les ducs et pairs ont eu plus de peine à se mettre en possession du *monseigneur.*

XVIII[e] siècle, citait sérieusement comme un Père de l'Église ce Lactance, dont les élèves de l'école d'Alexandrie se seraient moqués de son temps, s'ils avaient daigné jeter les yeux sur ses rapsodies. (V.)

[74] Ces trois vers français et ce qui suit, jusqu'aux mots: *cette physique d'enfants*, furent ajoutés dans les *Questions sur l'Encyclopédie*, en 1770. (B.)

[75] *Épître à Tite*, chapitre I, v. 6. (V.)

[76] I *à Timothée*, chapitre III, v. 2. (V.)

[77] Chapitre II, v. 15. (V.)

lo Spagnolo: *Vostra cortesia*; l'altro cominciò allora a dargli dell'*eccellenza*. Alla fine il Portoghese, stancatosi, gli disse: «Perché mi date sempre della *cortesia* quando io vi do dell'*eccellenza*? E perché mi chiamate *vostra eccellenza* quando vi dico *vostra cortesia*?». «Il fatto è che per me tutti i titoli si sono eguali – rispose umilmente il Castigliano –, purché non ci sia niente di eguale tra voi e me».

La vanità dei titoli s'introdusse nei nostri climi settentrionali d'Europa solo quando i Romani entrarono in contatto con la sublimità asiatica. La maggior parte dei re dell'Asia erano e sono ancora cugini germani del sole e della luna: i loro sudditi non osano mai ambire a tale parentela; e un governatore che si attribuisce il titolo di *Miristica di consolazione* e *Rosa di piacere* verrebbe impalato se dicesse di essere lontanamente parente della luna e del sole.

Costantino fu, penso, il primo imperatore romano che caricò l'umiltà cristiana di una pagina di nomi fastosi. È vero che prima di lui si dava del *dio* agli imperatori. Ma la parola *dio* non significava nulla di simile a ciò che intendiamo noi. *Divus Augustus*, *divus Trajanus* volevano dire *sant'Augusto*, *santo Traiano*. Si credeva che ne andasse della dignità dell'impero romano se l'anima del suo capo non saliva al cielo dopo la sua morte; e spesso si concedeva il titolo di *santo*, di *divus* all'imperatore come anticipo. È all'incirca per questo motivo che i primi patriarchi della Chiesa cristiana venivano tutti chiamati *vostra santità*. Li si chiamava così per rammentare loro ciò che dovevano essere.

Talvolta ci si attribuisce titoli molto modesti, purché se ne riceva di molto onorevoli. Un certo abate, che dà a se stesso il titolo di *fratello*, si fa chiamare *monsignore* dai suoi monaci. Il papa chiama se stesso *servo dei servi di Dio*. Un buon prete dello Holstein scrisse un giorno a papa Pio IV: *A Pio IV, servo dei servi di Dio*. Successivamente si recò a Roma per sollecitare la propria causa; e l'Inquisizione lo fece imprigionare per insegnargli a scrivere[119].

Un tempo, soltanto agli imperatori spettava il titolo di *maestà*. Gli altri re si chiamavano *vostra altezza*, *vostra serenità*, *vostra grazia*. In Francia Luigi XI fu il primo che venne chiamato comunemente *maestà*, titolo non meno confacente, in effetti, alla dignità di un grande regno ereditario che a un principato elettivo. Ma ci si serviva del termine *altezza* con i re di Francia molto tempo dopo di lui; e si trovano anche lettere a Enrico III nelle quali gli viene attribuito questo titolo. Gli stati di Orléans non vollero che la regina Caterina de' Medici venisse chiamata *maestà*. Ma, poco a poco, quest'ultima denominazione prevalse. Il nome è indifferente; solo il potere non lo è.

La cancelleria tedesca, sempre inalterabile nelle sue nobili usanze, ha preteso fino ai giorni nostri di non dover trattare tutti i re che come *serenità*. Nel famoso trattato di Vestfalia, col quale Francia e Svezia imposero delle leggi al sacro romano impero, i plenipotenziari dell'imperatore non presentarono mai memoriali in latino in cui la sua *sacra maestà imperiale* non trattasse con i *serenissimi re di Francia e di Svezia*; ma, da parte loro, i Francesi e gli Svedesi non mancavano di assicurare che le *sacre maestà di Francia e di Svezia* avevano molti motivi di risentimento contro il *serenissimo imperatore*. Alla fine, nel trattato tutto fu uguale da entrambe le parti. Da allora, nell'opinione dei popoli, i grandi sovrani passano per essere tutti uguali; e quello che ha sconfitto i propri vicini ha la superiorità presso l'opinione pubblica.

Filippo II fu la prima *maestà* in Spagna: in quanto la *serenità* di Carlo V divenne *maestà* solo grazie all'impero. I figli di Filippo II furono le prime *altezze*, e in seguito diven-

dente. (B.)

[102] Questa frase è stata aggiunta nel 1770.

[103] Si vedano le voci *Catena o generazione degli eventi*, *Destino*, *Libertà* e *Libero arbitrio*.

[104] Si veda la voce *Franco*, "Sulla nazione francese".

[105] Voltaire, *Charlot*, I, 7.

[106] Si veda la voce *Antropofagi*.

[107] Di Joseph Barre.

[108] I seguenti paragrafi fino a quello che comin-

La grande noblesse, et ce qu'on appelle la *grande robe*, leur refusent tout net cette distinction. Le comble des succès de l'orgueil humain est de recevoir des titres d'honneur de ceux qui croient être vos égaux; mais il est bien difficile d'arriver à ce point: on trouve partout l'orgueil qui combat l'orgueil[38].

Quand les ducs exigèrent que les pauvres gentilshommes leur écrivissent *monseigneur*, les présidents à mortier en demandèrent autant aux avocats et aux procureurs. On a connu un président qui ne voulut pas se faire saigner, parce que son chirurgien lui avait dit: «Monsieur, de quel bras voulez-vous que je vous saigne?» Il y eut un vieux conseiller de la grand'chambre qui en usa plus franchement. Un plaideur lui dit: *Monseigneur, monsieur votre secrétaire...* Le conseiller l'arrêta tout court: «Vous avez dit trois sottises en trois paroles: je ne suis point *monseigneur*, mon secrétaire n'est point *monsieur*, c'est mon *clerc*.»

Pour terminer ce grand procès de la vanité, il faudra un jour que tout le monde soit *monseigneur* dans la nation; comme toutes les femmes, qui étaient autrefois *mademoiselle*, sont actuellement *madame*. Lorsqu'en Espagne un mendiant rencontre un autre gueux, il lui dit: «Seigneur, votre courtoisie a-t-elle pris son chocolat?» Cette manière polie de s'exprimer élève l'âme et conserve la dignité de l'espèce.

César et Pompée s'appelaient dans le sénat César et Pompée; mais ces gens-là ne savaient pas vivre. Ils finissaient leurs lettre par *vale,* adieu. Nous étions, nous autres, il y a soixante ans, *affectionnés serviteurs;* nous sommes devenus *très humbles et très obéissants;* et actuellement *nous avons l'honneur de l'être*. Je plains notre postérité: elle ne pourra que difficilement ajouter à ces belles formules.

Le duc d'Épernon, le premier des Gascons pour la fierté, mais qui n'était pas le premier des hommes d'État, écrivit avant de mourir au cardinal de Richelieu, et finit sa lettre par *votre très humble et très obéissant;* mais se souvenant que le cardinal ne lui avait donné que du *très affectionné*, il fit partir un exprès pour rattraper sa lettre, qui était déjà partie, la recommença, signa *très affectionné*, et mourut ainsi au lit d'honneur.

Nous avons dit ailleurs une grande partie de ces choses. Il est bon de les inculper pour corriger au moins quelques coqs d'Inde qui passent leur vie à faire la roue.

CERTAIN, CERTITUDE

Je suis certain; j'ai des amis; ma fortune est sûre; mes parents ne m'abandonneront jamais; on me rendra justice; mon ouvrage est bon, il sera bien reçu; on me doit, on me payera; mon amant sera fidèle, il l'a juré; le ministre m'avancera, il l'a promis en passant: toutes paroles qu'un homme qui a un peu vécu raye de son dictionnaire.

Quand les juges condamnèrent Langlade, Lebrun, Calas, Sirven, Martin, Montbailli, et tant d'autres, reconnus depuis pour innocents, ils étaient certains, ou ils devaient l'être, que tous ces infortunés étaient coupables; cependant ils se trompèrent.

Il y a deux manières de se tromper, de mal juger, de s'aveugler: celle d'errer en homme d'esprit, et celle de décider comme un sot.

Les juges se trompèrent en gens d'esprit dans l'affaire de Langlade, ils s'aveuglèrent sur des apparences qui pouvaient éblouir; ils n'examinèrent point assez les apparences contraires; ils se servirent de leur esprit pour se croire certains que Langlade avait commis un vol qu'il n'avait certainement pas commis; et sur cette pauvre certitude incertaine de l'esprit humain, un gentilhomme fut appliqué à la question ordinaire et extraordinaire, de là replongé sans secours dans un cachot, et condamné aux galères, où il mourut; sa femme renfermée dans un autre

[78] Sozomène, liv. I. Socrate, liv. I. (V.)
[79] Lettre LXVII à Oceanus. (V.)
[80] Voyez *Onanisme.* (V.)
[81] Chardin, chap. VII. (V.)
[82] *Voyages du jacobin Labat,* tome VIII, pages 34 et 35. (V.)
[83] Ce même missionnaire Labat, frère prêcheur, provéditeur du saint office, qui ne manque pas une occasion de tomber rudement sur les reliques et sur les miracles des autres moines, ne parle qu'avec une

nero *altezze reali*. Solamente nel 1631, il duca di Orléans, fratello di Luigi XIII, assunse il titolo di *altezza reale*; allora il principe di Condé assunse quello di *altezza serenissima*, che i duchi di Vendôme non avevano osato arrogarsi. Il duca di Savoia divenne allora *altezza reale*, e poi *maestà*. Il granduca di Firenze fece lo stesso, a parte il *maestà*; e finalmente lo zar, che in Europa era noto soltanto con il nome di granduca, si è dichiarato *imperatore* ed è stato riconosciuto tale.

Anticamente c'erano soltanto due marchesi in Germania, due in Francia, due in Italia. Il marchese di Brandeburgo è diventato *re*, e grande re; ma, oggi, i nostri marchesi italiani e francesi sono di una razza un po' diversa.

Basta che un borghese italiano abbia l'onore di offrire un pranzo al legato della sua provincia, e che il legato bevendo gli dica: *Signor marchese, alla vostra salute*, ed ecco che è marchese, lui e i suoi figli, per sempre. In Francia, basta che un provinciale, che, come unica ricchezza, possiede nel suo villaggio la quarta parte di una piccola castellania in rovina, arrivi a Parigi, che vi faccia un po' fortuna, o che abbia l'aria di averla fatta, e nei propri documenti si darà il titolo: *Alto e potente signore, marchese e conte*; e, secondo il suo notaio, suo figlio sarà: *Altissimo e potentissimo signore*; e siccome questa modesta ambizione non nuoce minimamente né al governo, né alla società civile, non ci si fa caso. Alcuni signori francesi si vantano di avere dei baroni tedeschi nelle loro scuderie; alcuni signori tedeschi dicono di avere nelle proprie cucine dei marchesi francesi; or non è molto, uno straniero, originario di Napoli, fece *duca* il proprio cocchiere. L'abitudine in queste cose è più forte dell'autorità reale. Se acquistate un po' di notorietà a Parigi, sarete *conte* o *marchese* a vostro piacimento; se siete magistrato o finanziere, e il re vi concede davvero un marchesato, non per questo sarete mai il *signor marchese*. Il celebre Samuel Bernard era più *conte* di cinquecento *conti* che vediamo senza neanche quattro arpenti di terra; il re aveva promosso a contea le sue terre di Coubert[120]. Se, in occasione di una visita, si fosse fatto annunciare: *il conte Bernard*, ci si sarebbe messi a ridere. Ben diverse sono le cose in Inghilterra. Se il re conferisce a un commerciante un titolo di *conte* o di *barone*, costui riceve senza difficoltà da parte di tutta la nazione il nome che gli spetta. Le persone più distinte per nascita, il re stesso, lo chiamano: *Milord*, monsignore. Lo stesso avviene in Italia: esiste il protocollo dei *monsignori*. Il papa in persona conferisce loro questo titolo. Il suo medico è *monsignore*, e nessuno trova nulla da ridire.

In Francia il *monsignore* è una questione terribile. Un vescovo, prima del cardinale Richelieu, non era altro che mio *reverendissimo padre in Dio*[121].

Prima del 1635, non solo i vescovi non si monsignorizzavano, ma non davano del *monsignore* nemmeno ai cardinali. Queste due abitudini furono introdotte da un vescovo di Chartres, che, in mozzetta e rocchetto, chiamò *monsignore* il cardinale Richelieu; a tal proposito Luigi XIII disse, se si deve credere alle *Memorie* dell'arcivescovo di Tolosa, Montchal: «Quel tizio di Chartres bacerebbe il didietro del cardinale, e ci ficcherebbe dentro il naso finché l'altro non gli dica: Basta così».

Fu solo dopo di allora che i vescovi cominciarono a chiamarsi vicendevolmente *monsignore*.

Questa conquista non incontrò nessuna resistenza da parte del pubblico. Siccome, però, si trattava di un titolo nuovo che non era stato concesso ai vescovi dai re, si continuò negli editti, dichiarazioni, ordinanze e in tutti i documenti emanati dalla corte a

cia «Rileggendo Orazio…», tranne quello che verrà indicato, erano apparsi col titolo *Sulle cerimonie* (1752).

[109] Cfr. i *Mémoires* della duchessa di Montpensier, apparsi nel 1728.

[110] Cfr. Mézeray, *Abrégé chronologique de l'histoire de France* (1755), vol. XI, p. 340.

[111] Abbiamo tradotto con «lato alto della carreggiata» l'espressione, tutt'ora in uso, *haut du pavé*; in origine, essa significava letteralmente lasciare al

cachot avec sa fille âgée de sept ans, laquelle depuis épousa un conseiller au même parlement qui avait condamné le père aux galères, et la mère au bannissement.

Il est clair que les juges n'auraient pas prononcé cet arrêt s'ils n'avaient été certains. Cependant, dès le temps même de cet arrêt, plusieurs personnes savaient que le vol avait été commis par un prêtre nommé Gagnat, associé avec un voleur de grand chemin; et l'innocence de Langlade ne fut reconnue qu'après sa mort.

Ils étaient de même certains, lorsque, par une sentence en première instance, ils condamnèrent à la roue l'innocent Lebrun qui, par arrêt rendu sur son appel, fut brisé dans les tortures, et en mourut.

L'exemple des Calas et des Sirven est assez connu; celui de Martin l'est moins. C'était un bon agriculteur d'auprès de Bar en Lorraine. Un scélérat lui dérobe son habit, et va, sous cet habit, assassiner sur le grand chemin un voyageur qu'il savait chargé d'or, et dont il avait épié la marche. Martin est accusé; son habit dépose contre lui; les juges regardent cet indice comme une certitude. Ni la conduite passée du prisonnier, ni une nombreuse famille qu'il élevait dans la vertu, ni le peu de monnaie trouvé chez lui, probabilité extrême qu'il n'avait point volé le mort; rien ne peut le sauver. Le juge subalterne se fait un mérite de sa rigueur. Il condamne l'innocent à être roué; et, par une fatalité malheureuse, la sentence est confirmée à la Tournelle. Le vieillard Martin est rompu vif en attestant Dieu de son innocence jusqu'au dernier soupir. Sa famille se disperse; son petit bien est confisqué. A peine ses membres rompus sont-ils exposés sur le grand chemin, que l'assassin qui avait commis le meurtre et le vol est mis en prison pour un autre crime; il avoue, sur la roue à laquelle il est condamné à son tour, que c'est lui seul qui est coupable du crime pour lequel Martin a souffert la torture et la mort.

Montbailli, qui dormait avec sa femme, est accusé d'avoir, de concert avec elle, tué sa mère, morte évidemment d'apoplexie: le conseil d'Arras condamne Montbailli à expirer sur la roue, et sa femme à être brûlée. Leur innocence est reconnue, mais après que Montbailli a été roué.

Écartons ici la foule de ces aventures funestes qui font gémir sur la condition humaine; mais gémissons du moins sur la certitude prétendue que les juges croient avoir quand ils rendent de pareilles sentences.

Il n'y a nulle certitude, dès qu'il est physiquement ou moralement possible que la chose soit autrement. Quoi! il faut une démonstration pour oser assurer que la surface d'une sphère est égale à quatre fois l'aire de son grand cercle, et il n'en faudra pas pour arracher la vie à un citoyen par un supplice affreux!

Si tel est le malheur de l'humanité qu'on soit obligé de se contenter d'extrêmes probabilités, il faut du moins consulter l'âge, le rang, la conduite de l'accusé, l'intérêt qu'il peut avoir eu à commettre le crime, l'intérêt de ses ennemis à le perdre; il faut que chaque juge se dise: La postérité, l'Europe entière ne condamnera-t-elle pas ma sentence? dormirai-je tranquille, les mains teintes du sang innocent?

Passons de cet horrible tableau à d'autres exemples d'une certitude qui conduit droit à l'erreur.

«Pourquoi te charges-tu de chaînes, fanatique et malheureux santon? pourquoi as-tu mis à ta vilaine verge un gros anneau de fer? – C'est que je suis certain d'être placé un jour dans le premier des paradis, à côté du grand prophète. – Hélas! mon ami, viens avec moi dans ton voisinage au mont Athos, et tu verras trois mille gueux qui sont certains que tu iras dans le gouffre qui est sous le pont aigu, et qu'ils iront tous dans le premier paradis.»

«Arrête, misérable veuve malabare! ne

noble assurance de tous les prodiges et de toutes les prééminences de l'ordre de saint Dominique. Nul écrivain monastique n'a jamais poussé si loin la vigueur de l'amour propre conventuel. Il faut voir comme il traite les bénédictins et le P. Martène. «*Ingrats bénédictins!... Ah! Père Martène!... noire ingratitude que toute l'eau du déluge ne peut effacer! vous enchérissez sur les *Lettres provinciales*, et vous retenez le bien des jacobins!...Tremblez, révérends bénédictins de la congrégation de Saint-

chiamarli solamente *signori*; e i signori del consiglio non scrissero mai altro che *signore* a un vescovo.

I duchi e pari hanno fatto più fatica a impossessarsi del *monsignore*. L'alta nobiltà, e quella che viene chiamata l'*alta magistratura*, negarono loro risolutamente questa distinzione. Il colmo del successo dell'orgoglio umano sta nel ricevere titoli d'onore da parte di coloro che credono di essere i vostri eguali; ma è molto difficile arrivare a tanto: dappertutto s'incontra l'orgoglio che lotta contro l'orgoglio[122].

Quando i duchi imposero ai poveri gentiluomini di scrivere loro chiamandoli *monsignore*, i presidenti di parlamento pretesero lo stesso da parte degli avvocati e dei procuratori. Si è visto un presidente che non volle farsi fare un salasso, perché il chirurgo gli aveva detto: «Signore, in quale braccio volete che vi salassi?». Ci fu un vecchio consigliere della gran camera che si espresse più francamente. Un querelante gli disse: *Monsignore, il vostro signor segretario…* Il consigliere lo interruppe bruscamente: «Avete detto tre sciocchezze in tre parole: io non sono *monsignore*, il mio segretario non è *signore*: è il mio *impiegato*».

Per concludere questo grande processo della vanità, un giorno bisognerà che tutti i membri della nazione siano *monsignore*; come tutte le donne, che un tempo erano *signorine*, sono attualmente *signore*. Quando in Spagna un mendicante incontra un altro pezzente, gli dice: «Signore, vostra cortesia ha preso il suo cioccolato?». Questa maniera educata di esprimersi nobilita l'animo e conserva la dignità della specie.

[123]In senato Cesare e Pompeo si chiamavamo Cesare e Pompeo; ma quella era gente che non sapeva stare al mondo. Concludono le loro lettere con *vale*, addio. Sessant'anni fa, noi altri eravamo *affezionati servitori*; siamo diventati *umilissimi e obbedientissimi*; e attualmente *abbiamo avuto l'onore di esserlo*. Compiango molto i nostri posteri: difficilmente potranno superare queste belle formule.

[124]Prima di morire, il duca di Épernon, il primo dei Guasconi per fierezza, ma che non era il primo degli uomini di Stato, scrisse al cardinale Richelieu, e terminò la propria lettera con *vostro umilissimo e obbedientissimo*; rammentandosi però che il cardinale non si era dichiarato che *molto affezionatissimo*, spedì un messo per recuperare la lettera che era già partita, la riscrisse, firmò *affezionatissimo* e morì sul letto d'onore.

[125]Gran parte di queste cose le abbiamo dette altrove. È bene denunciarle per correggere almeno qualche pavone che passa la propria vita a fare la ruota.

CERTO, CERTEZZA

Sono certo: ho degli amici; la mia fortuna è sicura; i miei genitori non mi abbandoneranno mai; mi sarà resa giustizia; la mia opera è valida, sarà accolta bene; vanto dei crediti, sarà pagato; il mio amante sarà fedele, l'ha giurato; il ministro mi darà un avanzamento, l'ha promesso – tutte parole che un uomo che ha vissuto un po' cancella del suo dizionario.

Quando i giudici condannarono Langlade, Lebrun, Calas, Sirven, Martin, Montbailli, e tanti altri, riconosciuti successivamente innocenti, erano certi, o avrebbero dovuto esserlo, che tutti questi sventurati fossero colpevoli; tuttavia, si sbagliarono.

Ci sono due maniere di sbagliarsi, giudicare erroneamente, farsi accecare: quella di sbagliare da persona intelligente, e quella di decidere come uno sciocco.

I giudici si sbagliarono da persone intelligenti nell'affare di Langlade, si fecero accecare da apparenze che potevano abbagliare; non esaminarono abbastanza le par-

più nobile il lato della strada vicino ai muri delle case, affinché egli non dovesse camminare al centro dove scorreva solitamente il rigagnolo in cui si accumulava la spazzatura. Si rammentino, nei *Promessi sposi* (cap. IV), le parole con cui il nobile arrogante si rivolge al futuro fra Cristoforo, incrociandolo per strada: «Nel mezzo, vile meccanico».

[112] Questo paragrafo fu inserito nel 1770.

[113] Fu una polemica di questo genere che provocò la rottura tra il cardinale di Bouillon e la famosa

crois point ce fou qui te persuade que tu seras réunie à ton mari dans les délices d'un autre monde si tu te brûles sur son bûcher. – Non, je me brûlerai; je suis certaine de vivre dans les délices avec mon époux; mon brame me l'a dit.»

Prenons des certitudes moins affreuses, et qui aient un peu plus de vraisemblance.

«Quel âge a votre ami Christophe? – Vingt-huit ans; j'ai vu son contrat de mariage, son extrait baptistaire, je le connais dès son enfance; il a vingt-huit ans, j'en ai la certitude, j'en suis certain.»

A peine ai-je entendu la réponse de cet homme si sûr de ce qu'il dit, et de vingt autres qui confirment la même chose, que j'apprends qu'on a antidaté par des raisons secrètes, et par un manège singulier, l'extrait baptistaire de Christophe. Ceux à qui j'avais parlé n'en savent encore rien; cependant ils ont toujours la certitude de ce qui n'est pas.

Si vous aviez demandé à la terre entière avant le temps de Copernic: «Le soleil est-il levé? s'est-il couché aujourd'hui?» tous les hommes vous auraient répondu: «Nous en avons une certitude entière.» Ils étaient certains, et ils étaient dans l'erreur.

Les sortilèges, les divinations, les obsessions, ont été longtemps la chose du monde la plus certaine aux yeux de tous les peuples. Quelle foule innombrable de gens qui ont vu toutes ces belles choses, qui ont été certains! Aujourd'hui cette certitude est un peu tombée.

Un jeune homme qui commence à étudier la géométrie vient me trouver: il n'en est encore qu'à la définition des triangles. N'êtes-vous pas certain, lui dis-je, que les trois angles d'un triangle sont égaux à deux droits? Il me répond que non seulement il n'en est point certain, mais qu'il n'a pas même d'idée nette de cette proposition: je la lui démontre; il en devient alors très certain, et il le sera pour toute sa vie.

Voilà une certitude bien différente des autres: elles n'étaient que des probabilités, et ces probabilités examinées sont devenues des erreurs; mais la certitude mathématique est immuable et éternelle.

J'existe, je pense, je sens de la douleur; tout cela est-il aussi certain qu'une vérité géométrique? Oui, tout douteur que je suis, je l'avoue. Pourquoi? C'est que ces vérités sont prouvées par le même principe qu'une chose ne peut être et n'être pas en même temps. Je ne peux en même temps exister et n'exister pas, sentir et ne sentir pas. Un triangle ne peut en même temps avoir cent quatre-vingts degrés, qui sont la somme de deux angles droits, et ne les avoir pas.

La certitude physique de mon existence, de mon sentiment, et la certitude mathématique, sont donc de même valeur, quoiqu'elles soient d'un genre différent.

Il n'en est pas de même de la certitude fondée sur les apparences, ou sur les rapports unanimes que nous font les hommes.

Mais quoi! me dites-vous, n'êtes-vous pas certain que Pékin existe? n'avez-vous pas chez vous des étoffes de Pékin? des gens de différents pays, de différentes opinions, et qui ont écrit violemment les uns contre les autres, en prêchant tous la vérité à Pékin, ne vous ont-ils pas assuré de l'existence de cette ville? Je réponds qu'il m'est extrêmement probable qu'il y avait alors une ville de Pékin mais je ne voudrais point parier ma vie que cette ville existe; et je parierai quand on voudra ma vie que les trois angles d'un triangle sont égaux à deux droits.

On a imprimé dans le *Dictionnaire encyclopédique* une chose fort plaisante; on y soutient qu'un homme devrait être aussi sûr, aussi certain que le maréchal de Saxe est ressuscité, si tout Paris le lui disait, qu'il est sûr que le maréchal de Saxe a gagné la bataille de Fontenoy, quand tout Paris le lui dit. Voyez, je vous prie, combien ce raisonnement est admirable. Je crois tout Paris quand il me dit une chose moralement pos-

Vannes... Si P. Martène n'est pas content, il n'a qu'à parler.»

C'est bien pis quand il punit le très judicieux et très plaisant voyageur Misson de n'avoir pas excepté les jacobins de tous les moines auxquels il accorde beaucoup de ridicule. Labat traite Misson de *bouffon ignorant qui ne peut être lu que de la canaille anglaise.* Et ce qu'il y a de mieux, c'est que ce moine fait tous ses efforts pour être plus hardi et plus drôle que Misson. Au surplus, c'était un des plus effrontés

venze contrarie; si servirono della propria intelligenza per credersi certi che Langlade avesse commesso un furto che certamente non aveva commesso; e in base a questa povera incerta certezza dello spirito umano, un gentiluomo fu sottoposto alla tortura ordinaria e straordinaria, quindi ributtato senza soccorsi in prigione, e condannato alle galere, dove morì; sua moglie rinchiusa in un'altra prigione insieme alla figlia di sette anni, la quale poi sposò un consigliere dello stesso parlamento che aveva condannato il padre alle galere e la madre al bando.

È chiaro che i giudici non avrebbero pronunciato quella sentenza se non fossero stati certi. Tuttavia, fin dal momento stesso in cui questa sentenza venne emanata, erano in molti a sapere che il furto era stato commesso da un prete di nome Gagnat, in combutta con un brigante di strada; e l'innocenza di Langlade fu riconosciuta solo dopo la morte.

Così pure erano certi, quando, con una sentenza di primo grado, condannarono alla ruota l'innocente Lebrun il quale, con sentenza pronunciata in appello[126], venne torturato a morte.

L'esempio dei Calas e dei Sirven è abbastanza noto; quello di Martin lo è meno[127]. Era un bravo agricoltore vicino a Bar in Lorena. Uno scellerato gli ruba gli abiti e, vestito con quegli abiti, va ad assassinare sulla via maestra un viaggiatore che sapeva essere carico d'oro e di cui aveva spiato il percorso. Martin viene accusato; il suo abito depone contro di lui; i giudici considerano quell'indizio una certezza. Niente poteva salvarlo: né la sua condotta passata, né una numerosa famiglia ch'egli allevata nella virtù, né i pochi soldi trovati su di lui, probabilità estrema che egli non aveva derubato il morto. Il giudice subalterno si fa un vanto del proprio rigore. Condanna l'innocente al supplizio della ruota; e, per una sciagurata fatalità, la sentenza viene confermata a la Tournelle. Il vecchio Martin è squartato vivo mentre chiama Dio a testimone della sua innocenza fino all'ultimo sospiro. La sua famiglia si disperde; i suoi pochi beni confiscati. Non appena le sua membra spezzate vengono esposte sulla via maestra, l'assassino che aveva commesso l'omicidio e il furto viene messo in prigione per un altro delitto; sulla ruota, cui a sua volta è stato condannato, confessa di essere il solo colpevole del crimine per il quale Martin ha subìto la tortura e la morte.

[128]Montbailli, che dormiva con la propria moglie, viene accusato di avere, insieme a costei, ucciso sua madre, morta palesemente d'apoplessia: il consiglio di Arras condanna Montbailli a spirare sulla ruota e sua moglie a essere bruciata. La loro innocenza viene riconosciuta, ma dopo che Montbailli è stato suppliziato.

Non consideriamo, qui, le innumerevoli disavventure funeste che fanno piangere sulla condizione umana; ma piangiamo, almeno, sulla presunta certezza che i giudici credono di avere quando pronunciano simili sentenze.

Non c'è nessuna certezza non appena è fisicamente o moralmente possibile che le cose stiano altrimenti. Cosa? È richiesta una dimostrazione per osare assicurare che la superficie di una sfera è uguale a quattro volte l'area della sua circonferenza, e non è richiesta per strappare la vita a un cittadino con un atroce supplizio!

Se la sventura dell'umanità è tanto grande che ci si deve accontentare di un'estrema probabilità, bisogna almeno tenere conto dell'età, del rango, della condotta dell'accusato, dell'interesse che può avere avuto a commettere il delitto, e di quello dei suoi nemici a farlo impiccare; bisogna che ogni giudice dica a se stesso: La posterità, l'Europa intera non condanneranno poi la mia

principessa Orsini, sua intima amica; e l'odio di questa donna, vanitosa quanto lui, ma più abile negli intrighi, fu una delle cause principali della sua disgrazia. (K.)

[114] Nell'edizione del 1752 si legge: «Un colonnello francese passò da Bruxelles un anno fa e non sapendo che fare…». La presa di Bruxelles risale al 1746.

[115] Tranne qualche differenza che verrà indicata, la parte conclusiva di questa voce era apparsa col titolo *Sui titoli* (1750).

sible; donc je dois croire tout Paris quand il me dit une chose moralement et physiquement impossible.

Apparemment que l'auteur de cet article voulait rire, et que l'autre auteur qui s'extasie à la fin de cet article, et écrit contre lui-même, voulait rire aussi[39].

Pour nous, qui n'avons entrepris ce petit *Dictionnaire* que pour faire des questions, nous sommes bien loin d'avoir de la *certitude*.

CÉSAR

On n'envisage point ici dans César le mari de tant de femmes et la femme de tant d'hommes; le vainqueur de Pompée et des Scipions; l'écrivain satirique qui tourne Caton en ridicule; le voleur du trésor public qui se servit de l'argent des Romains pour asservir les Romains; le triomphateur clément qui pardonnait aux vaincus; le savant qui réforma le calendrier; le tyran et le père de sa patrie, assassiné par ses amis et par son bâtard. Ce n'est qu'en qualité de descendant des pauvres barbares subjugués par lui que je considère cet homme unique.

Vous ne passez point par une seule ville de France, ou d'Espagne, ou des bords du Rhin, ou du rivage d'Angleterre vers Calais, que vous ne trouviez de bonnes gens qui se vantent d'avoir eu César chez eux. Des bourgeois de Douvres sont persuadés que César a bâti leur château; et des bourgeois de Paris croient que le grand Châtelet est un de ses beaux ouvrages. Plus d'un seigneur de paroisse en France montre une vieille tour qui lui sert de colombier, et dit que c'est César qui a pourvu au logement de ses pigeons. Chaque province dispute à sa voisine l'honneur d'être la première en date à qui César donna les étrivières: c'est par ce chemin, non, c'est par cet autre qu'il passa pour venir nous égorger, et pour caresser nos femmes et nos filles, pour nous imposer des lois par interprètes, et pour nous prendre le très peu d'argent que nous avions.

Les Indiens sont plus sages: nous avons vu qu'ils savent confusément qu'un grand brigand, nommé Alexandre, passa chez eux après d'autres brigands, et ils n'en parlent presque jamais.

Un antiquaire italien, en passant il y a quelques années par Vannes en Bretagne, fut tout émerveillé d'entendre les savants de Vannes s'enorgueillir du séjour de César dans leur ville. «Vous avez sans doute, leur dit-il, quelques monuments de ce grand homme? – Oui, répondit le plus notable; nous vous montrerons l'endroit où ce héros fit pendre tout le sénat de notre province au nombre de six cents. Des ignorants, qui trouvèrent dans le chenal de Kerantrait une centaine de poutres, en 1755, avancèrent dans les journaux que c'étaient des restes d'un pont de César; mais je leur ai prouvé, dans ma dissertation de 1756, que c'étaient les potences où ce héros avait fait attacher notre parlement. Où sont les villes en Gaule qui puissent en dire autant? Nous avons le témoignage du grand César lui-même: il dit, dans ses *Commentaires,* que *nous sommes inconstants,* et que *nous préférons la liberté à la servitude.* Il nous accuse[40] d'avoir été assez insolents pour prendre des otages des Romains à qui nous en avions donné, et de n'avoir pas voulu les rendre, à moins qu'on ne nous remît les nôtres. Il nous apprit à vivre. – Il fit fort bien, répliqua le virtuose; son droit était incontestable. On le lui disputait pourtant: car lorsqu'il eut vaincu les Suisses émigrants, au nombre de trois cent soixante et huit mille, et qu'il n'en resta plus que cent dix mille, vous savez qu'il eut une conférence en Alsace avec Arioviste, roi germain ou allemand, et que cet Arioviste lui dit: «Je viens piller les Gaules, et je ne souffrirai pas qu'un autre que moi les pille.» Après quoi ces bons Germains, qui étaient

convertisseurs que nous eussions; mais en qualité de voyageur il ressemble à tous les autres, qui croient que tout l'univers a les yeux ouverts sur tous les cabarets où ils ont couché, et sur leurs querelles avec les commis de la douane.

* *Voyages de Labat* (en Espagne et en Italie), tome V, depuis la page 303 jusqu'à la page 313. (V.)

[84] Hyde, *Religion des Persans*, chapitre XXI. (V.)

[85] Luc, chapitre IV, v. 16. (V.)

[86] Isaïe, chapitre LXI, v. 1; Luc, chapitre IV, v.

sentenza? Dormirò tranquillo, con le mani sporche di sangue innocente?

Passiamo da questo orribile quadro ad altri esempi di una certezza che conduce diritti all'errore.

«Perché ti carichi di catene, santone fanatico e sciagurato? Perché hai attaccato alla tua brutta verga un grosso anello di ferro?». «Perché sono certo di avere un giorno un posto nel paradiso supremo, a fianco al grande profeta». «Ahimè, amico mio! Vieni con me dai tuoi vicini del monte Athos, e vedrai tremila pezzenti certi che tu finirai nell'abisso che si apre sotto il ponte acuto e che loro accederanno tutti al supremo paradiso».

«Fermati, miserabile vedova malabara! Non credere a quel pazzo che ti vuole persuadere che, se ti lasci ardere sulla pira di tuo marito, ti riunirai con lui nelle delizie di un altro mondo». «No, mi farò ardere; sono certa di vivere nelle delizie con il mio sposo; me l'ha detto il mio bramino»[129].

Assumiamo certezze meno spaventose, e che siano un po' più verosimili.

[130]«Quanti anni ha il vostro amico Cristoforo?». «Ventotto; ho visto il suo contratto di matrimonio, il suo certificato di battesimo, lo conosco dall'infanzia; ha ventotto anni, ne ho la certezza, ne sono certo».

Appena ho udito la risposta di quest'uomo così sicuro di ciò che ha detto, e di venti altri che confermano la stessa cosa, vengo a sapere che, per ragioni segrete e con uno strano intrigo, il certificato di battesimo di Cristoforo è stato retrodatato. Coloro con cui avevo parlato non ne sapevano ancora nulla; intanto, essi sono sempre certi di una cosa che non è.

Se, prima di Copernico, aveste chiesto all'intero mondo: «Il sole si è alzato? È tramontato quest'oggi?», tutti vi avrebbero risposto: «Ne abbiamo l'assoluta certezza». Erano certi, e si sbagliavano.

I sortilegi, le divinazioni, le ossessioni diaboliche sono state a lungo la cosa più certa del mondo agli occhi di tutti i popoli. Quanto era enorme la massa di persone che ha visto tutte queste belle cose, che ne sono stati certi! Oggi questa certezza è un po' in declino.

Un giovane che intraprende gli studi di geometria mi viene a trovare: non è ancora arrivato nemmeno alla definizione dei triangoli. Non siete certo, gli dico, che i tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti? Mi risponde che non solo non ne è assolutamente certo, ma che non ha neppure un'idea chiara del significato di tale proposizione: gliela dimostro; allora ne diviene certissimo, e lo sarà per tutta la vita.

Questa è una certezza molto diversa dalle altre: quelle non erano che probabilità e, una volta esaminate, queste probabilità sono diventate errori; la certezza matematica, invece, è immutabile ed eterna.

Esisto, penso, provo dolore; tutto ciò è altrettanto certo di una verità geometrica? Sì, per quanto diffidente io sia, lo riconosco. Perché? Il fatto è che queste verità sono dimostrate dallo stesso principio in base a cui un cosa non può essere e non essere nello stesso tempo. Non posso esistere e non esistere, sentire e non sentire nello stesso tempo. Un triangolo non può, nello stesso tempo, avere centottanta gradi, che sono la somma di due angoli retti, e non averli.

La certezza fisica della mia esistenza, delle mie sensazioni, e la certezza matematica hanno dunque lo stesso valore, benché siano di generi diversi.

Lo stesso non può dirsi della certezza fondata sulle apparenze o sulle unanimi relazioni che ne forniscono gli uomini.

Ma come! Direte voi, non siete certo che Pechino esiste? Non avete a casa vostra stoffe di Pechino? Persone di vari paesi, di diverse opinioni, e che hanno polemizzato

[116] Cfr. P. Corneille, *Lettre apologétique sur la Cid* (1637), a Georges de Scudéry (1601-1667), protetto del cardinale di Richelieu. Il forte di Notre-Dame de la Garde si trovava a Marsiglia.

[117] Si veda la voce *Ottaviano Augusto*.

[118] Il *monsignore* dei ministri è quasi caduto in disuso, dacché la carica di segretario di Stato è stata ricoperta da dei Grandi che si sarebbero ritenuti umiliati di diventare monsignori solo diventando ministri. (K.)

venus pour dévaster le pays, mirent entre les mains de leurs sorcières deux chevaliers romains, ambassadeurs de César; et ces sorcières allaient les brûler et les sacrifier à leurs dieux, lorsque César vint les délivrer par une victoire. Avouons que le droit était égal des deux côtés; et Tacite a bien raison de donner tant d'éloges aux mœurs des anciens Allemands.»

Cette conversation fit naître une dispute assez vive entre les savants de Vannes et l'antiquaire. Plusieurs Bretons ne concevaient pas quelle était la vertu des Romains d'avoir trompé toutes les nations des Gaules l'une après l'autre, de s'être servis d'elles tour à tour pour leur propre ruine, d'en avoir massacré un quart, et d'avoir réduit les trois autres quarts en servitude.

«Ah! rien n'est plus beau, répliqua l'antiquaire: j'ai dans ma poche une médaille à fleur de coin, qui représente le triomphe de César au Capitole: c'est une des mieux conservées.» Il montra sa médaille. Un Breton un peu brusque la prit et la jeta dans la rivière. «Que ne puis-je, dit-il, y noyer tous ceux qui se servent de leur puissance et de leur adresse pour opprimer les autres hommes! Rome autrefois nous trompa, nous désunit, nous massacra, nous enchaîna. Et Rome aujourd'hui dispose encore de plusieurs de nos bénéfices. Est-il possible que nous ayons été si longtemps et en tant de façons pays d'obédience?»

Je n'ajouterai qu'un mot à la conversation de l'antiquaire italien et du Breton, c'est que Perrot d'Ablancourt, le traducteur des *Commentaires* de César, dans son *Épître dédicatoire* au grand Condé, lui dit ces propres mots: «Ne vous semble-t-il pas, monseigneur, que vous lisiez la vie d'un philosophe chrétien?» Quel philosophe chrétien que César! je m'étonne qu'on n'en ait pas fait un saint. Les faiseurs d'épîtres dédicatoires disent de belles choses, et fort à propos!

CHAÎNE DES ÊTRES CRÉES

[41]Cette gradation d'êtres qui s'élèvent depuis le plus léger atome jusqu'à l'Être suprême, cette échelle de l'infini frappe d'admiration. Mais quand on la regarde attentivement, ce grand fantôme s'évanouit, comme autrefois toutes les apparitions s'enfuyaient le matin au chant du coq.

L'imagination se complaît d'abord à voir le passage imperceptible de la matière brute à la matière organisée, des plantes aux zoophytes, de ces zoophytes aux animaux, de ceux-ci à l'homme, de l'homme aux génies, de ces génies revêtus d'un petit corps aérien à des substances immatérielles; et enfin mille ordres différents de ces substances, qui de beautés en perfections s'élèvent jusqu'à Dieu même. Cette hiérarchie plaît beaucoup aux bonnes gens, qui croient voir le pape et ses cardinaux suivis des archevêques, des évêques; après quoi viennent les curés, les vicaires, les simples prêtres, les diacres, les sous-diacres; puis paraissent les moines, et la marche est fermée par les capucins.

Mais il y a peut-être un peu plus de distance entre Dieu et ses plus parfaites créatures qu'entre le saint-père et le doyen du sacré collège: ce doyen peut devenir pape: mais le plus parfait des génies créés par l'Être suprême peut-il devenir Dieu? n'y a-t-il pas l'infini entre Dieu et lui?

Cette chaîne, cette gradation prétendue n'existe pas plus dans les végétaux et dans les animaux; la preuve en est qu'il y a des espèces de plantes et d'animaux qui sont détruites. Nous n'avons plus de murex. Il était défendu aux Juifs de manger du griffon et de l'ixion; ces deux espèces ont probablement disparu de ce monde, quoi qu'en dise Bochart: où donc est la chaîne?

Quand même nous n'aurions pas perdu quelques espèces, il est visible qu'on en peut détruire. Les lions, les rhinocéros com-

18. (V.)

[87] Marc, chapitre III, v. 21. (V.)

[88] Matthieu, chapitre V, v. 17. (V.)

[89] Saint Jérôme, sur le chapitre XLIV, v. 29 d'Ézéchiel. (V.)

[90] *Actes*, chapitre XV, v. 5. (V.)

[91] Galat., chapitre II, v. 11-12. (V.)

[92] Galat, chapitre II, v. 14.

[93] *Actes*, chapitre X, v. 10-13. (V.)

[94] *Actes*, chapitre XXI, v. 23. (V.)

aspramente gli uni contro gli altri, recandosi a predicare la verità a Pechino, non vi hanno assicurato circa l'esistenza di quella città? Rispondo che mi risulta estremamente probabile che vi fosse allora una città di Pechino, ma non mi ci giocherei la testa che quella città esista; mentre mi giocherò sempre la testa che i tre angoli di un triangolo equivalgono a due retti.

Nel *Dizionario enciclopedico* è stata scritta una cosa molto spassosa; vi si afferma che un uomo dovrebbe essere altrettanto sicuro, altrettanto certo che il maresciallo di Saxe è resuscitato, se tutta Parigi glielo riferisse, com'è sicuro che il maresciallo di Saxe ha vinto la battaglia di Fontenoy, dato che tutta Parigi glielo assicura. Notate, prego, quanto ammirevole sia questo ragionamento. Credo a tutta Parigi quando mi riferisce una cosa moralmente possibile; dunque devo credere a tutta Parigi quando mi riferisce una cosa moralmente e fisicamente impossibile.

A quanto pare, l'autore di questa voce voleva scherzare, e anche l'altro autore, che se ne mostra ammirato alla fine dell'articolo e scrive contro se medesimo, voleva scherzare pure lui[131].

Quanto a noi, che abbiamo intrapreso questo *Dizionario* solo per porre domande, siamo lungi dall'avere qualche *certezza*.

Cesare

Non consideriamo, qui, Cesare come il marito di tante mogli e la moglie di tanti mariti [Svetonio, *Vite dei Cesari*, I, 52], il vincitore di Pompeo e degli Scipioni, lo scrittore satirico che ridicolizza Catone, il ladro del tesoro pubblico che utilizzò il danaro dei Romani per asservire i Romani, il trionfatore clemente che perdonava i vinti, il dotto che riformò il calendario, il tiranno e il padre della patria, assassinato dagli amici e dal proprio bastardo. È solamente in qualità di discendente dei poveri barbari da lui sottomessi che considero questo uomo straordinario.

Non attraversate una sola città francese o spagnolo, o sulle rive del Reno, o sulle coste dell'Inghilterra dalla parte di Calais, senza incontrare brave persone che si vantano di avere avuto Cesare presso di loro. Alcuni borghesi di Dover sono convinti che Cesare abbia costruito il loro castello; e alcuni borghesi di Parigi credono che il grande Châtelet sia una delle sue belle opere. In Francia, più di un possidente mostra una vecchia torre che gli serve da colombaia dicendo che è stato Cesare a provvedere all'alloggiamento dei suoi piccioni. Ogni provincia contende a quella vicina l'onore di essere stata la prima in ordine di tempo cui Cesare abbia rifilato una lezione: fu per questa strada, no, fu per quell'altra, ch'egli passò per venirci a sgozzare e a corteggiare le nostre donne e le nostre figlie, per imporci leggi tramite gl'interpreti e per prenderci i pochissimi soldi che avevamo.

Gli Indiani sono più saggi: abbiamo visto[132] che sapevano vagamente che un grande brigante, di nome Alessandro, giunse da loro dopo altri briganti, e non ne parlano quasi mai.

Un esperto di antichità italiano, passando alcuni anni fa da Vannes, in Bretagna, rimase stupefatto udendo gli eruditi del luogo vantarsi del soggiorno di Cesare nella loro città. «Avrete certamente – disse loro – qualche monumento di quel grand'uomo». «Sì – rispose il più importante di loro –; vi mostreremo il luogo in cui quell'eroe fece impiccare l'intero senato della nostra provincia che era composto di seicento persone. Alcuni ignoranti, che, nel 1755, ritrovarono nel canale di Kerantrait un centinaio di travi suggerirono sui giornali che quelli erano i resti di un ponte di Cesare; ma io ho dimostrato loro, in una mia disserta-

[119] Si veda la voce *Abuso di parole*.

[120] Finanziere, che Luigi XIV elevò al rango di conte di Coubert nel 1699, ma che continuò a farsi chiamare cavalier Bernard.

[121] Nel 1750, il testo suonava: «Mio *reverendissimo* padre in Dio; quando, però, Richelieu divenne Segretario di Stato, essendo ancora vescovo di Luçon, i suoi colleghi vescovi, per non concedergli il titolo esclusivo di monsignore che i segretari di Stato stavano cominciando ad assumere, convenne-

mencent à devenir fort rares. Si le reste du monde avait imité les Anglais, il n'y aurait plus de loups sur la terre.

Il est probable qu'il y a eu des races d'hommes qu'on ne retrouve plus. Mais je veux qu'elles aient toutes subsisté, ainsi que les blancs, les nègres, les Cafres, à qui la nature a donné un tablier de leur peau, pendant du ventre à la moitié des cuisses, et les Samoyèdes dont les femmes ont un mamelon d'un bel ébène, etc.

N'y a-t-il pas visiblement un vide entre le singe et l'homme? N'est-il pas aisé d'imaginer un animal à deux pieds sans plumes, qui serait intelligent sans avoir ni l'usage de la parole, ni notre figure, que nous pourrions apprivoiser, qui répondrait à nos signes, et qui nous servirait? et entre cette nouvelle espèce et celle de l'homme, n'en pourrait-on pas imaginer d'autres?

Par delà l'homme, vous logez dans le ciel, divin Platon, une file de substances célestes; nous croyons, nous autres, à quelques-unes de ces substances, parce que la foi nous l'enseigne. Mais vous, quelle raison avez-vous d'y croire? vous n'avez point parlé apparemment au génie de Socrate; et le bonhomme Hérès, qui ressuscita exprès pour vous apprendre les secrets de l'autre monde, ne vous a rien appris de ces substances.

La prétendue chaîne n'est pas moins interrompue dans l'univers sensible.

Quelle gradation, je vous prie, entre vos planètes! la Lune est quarante fois plus petite que notre globe. Quand vous avez voyagé de la Lune dans le vide, vous trouvez Vénus: elle est environ aussi grosse que la terre. De là vous allez chez Mercure: il tourne dans une ellipse qui est fort différente du cercle que parcourt Vénus; il est vingt-sept fois plus petit que nous, le Soleil un million de fois plus gros, Mars cinq fois plus petit: celui-là fait son tour en deux ans, Jupiter son voisin en douze, Saturne en trente; et encore Saturne, le plus éloigné de tous, n'est pas si gros que Jupiter. Où est la gradation prétendue?

Et puis, comment voulez-vous que dans de grands espaces vides il y ait une chaîne qui lie tout? S'il y en a une, c'est certainement celle que Newton a découverte; c'est elle qui fait graviter tous les globes du monde planétaire les uns vers les autres dans ce vide immense.

O Platon tant admiré! j'ai peur que vous ne nous ayez conté que des fables, et que vous n'ayez jamais parlé qu'en sophismes.

O Platon! vous avez fait bien plus de mal que vous ne croyez. Comment cela? me demandera-t-on: je ne le dirai pas.

CHAÎNE OU GÉNÉRATION DES ÉVÉNEMENTS

[42]Le présent accouche, dit-on, de l'avenir. Les événements sont enchaînés les uns aux autres par une fatalité invincible: c'est le destin qui, dans Homère, est supérieur à Jupiter même. Ce maître des dieux et des hommes déclare net qu'il ne peut empêcher Sarpédon son fils de mourir dans le temps marqué. Sarpédon était né dans le moment qu'il fallait qu'il naquît, et ne pouvait pas naître dans un autre; il ne pouvait mourir ailleurs que devant Troie; il ne pouvait être enterré ailleurs qu'en Lycie; son corps devait dans le temps marqué produire des légumes qui devaient se changer dans la substance de quelques Lyciens; ses héritiers devaient établir un nouvel ordre dans ses États; ce nouvel ordre devait influer sur les royaumes voisins; il en résultait un nouvel arrangement de guerre et de paix avec les voisins des voisins de la Lycie: ainsi de proche en proche la destinée de toute la terre a dépendu de la mort de Sarpédon, laquelle dépendait de l'enlèvement d'Hélène et cet enlèvement était nécessairement lié au mariage

[95] *Annales d'Alexandrie*, page 440. (V.)

[96] Selden, *des Origines d'Alexandrie*, page 76. (V.)

[97] Page 86. (V.)

[98] Le reste des deux mille quarante-huit n'eut point apparemment le temps de rester jusqu'à la fin du concile, ou peut-être ce nombre se doit-il entendre de ceux qui furent convoqués, et non de ceux qui purent se rendre à Nicée. (K.)

[99] Lettre CXXXII. (V.)

[100] Livre I, chapitre IX, *de la Foi.* (V.)

zione del 1756, che erano le forche su cui quell'eroe aveva fatto impiccare il nostro parlamento. Quale altra città in Gallia può dire altrettanto? Abbiamo la testimonianza di Cesare stesso: nei suoi *Commentari*, egli dice che *noi siamo volubili* e che *preferiamo la libertà alla servitù*. Ci accusa[133] di essere stati tanto insolenti da prendere in ostaggio alcuni Romani cui ne avevamo dati, e di non aver voluto restituirli, a meno che non ci venissero restituiti i nostri. C'insegnò a stare al mondo». «Fece molto bene – disse l'erudito –; il suo diritto era incontestabile. Tuttavia, gli veniva conteso: quando infatti egli vinse gli Svizzeri emigranti, che erano trecentosessantottomila [*De bello gallico*, I, 29], e non ne restarono più di centodiecimila, sapete ch'egli ebbe un incontro in Alsazia con Ariovisto, re germanico o tedesco, e che questo Ariovisto gli disse: "Ho appena saccheggiato i Galli, e non tollererò che un altro mi saccheggi"[134]. Dopodiché quei bravi Germani, che erano giunti per devastare il paese, consegnarono nelle mani dei loro stregoni due cavalieri romani, ambasciatori di Cesare; e quei stregoni stavano per bruciarli e sacrificarli ai propri dèi, quando Cesare li liberò con una vittoria [I, 47 e 53]. Dobbiamo riconoscere che entrambe le parti avevano eguali diritti; e Tacito ha pienamente ragione a rivolgere tanti elogi ai costumi degli antichi Tedeschi». Questa conversazione fece nascere una discussione abbastanza vivace tra i dotti di Vannes e l'esperto di antichità. Molti Bretoni non capivano dove stesse la virtù dei Romani nell'aver ingannato tutte le popolazioni della Gallia una dopo l'altra, nell'essersi di volta in volta serviti di loro per rovinarle, nell'averne massacrato un quarto e ridotti i tre quarti in schiavitù.

«Ah! Nulla è più bello – replicò il conoscitore –: ho in tasca una medaglia ben conservata, che rappresenta il trionfo di Cesare in Campidoglio: è una delle meglio conservate». Mostrò la propria medaglia. Un Bretone un po' brusco di modi la prese e la gettò nel fiume. «Perché non posso – disse – annegare in esso tutti quelli che si servono del loro potere e della loro astuzia per opprimere gli altri uomini! Roma un tempo c'ingannò, ci divise, ci massacrò, ci ridusse in catene. E Roma oggi dispone ancora di parecchi dei nostri benefici. Perché mai siamo stati così a lungo e in tanti modi un paese obbediente?».

Aggiungerò solo poche parole alla conversazione dell'esperto di antichità italiano e del Bretone: Pierrot d'Ablacourt, il traduttore dei *Commentari* di Cesare, nella sua *Epistola dedicatoria* al gran Condé, gli rivolge letteralmente le seguenti parole: «Non vi pare, monsignore, di leggere la vita di un filosofo cristiano?». Che bel filosofo cristiano che è Cesare! Mi stupisco che non se ne sia fatto un santo. Gli autori di epistole dedicatorie ne dicono di belle, e davvero pertinenti!

Catena degli esseri creati

[135]Questa gradazione di esseri che si elevano dall'atomo più leggero fino all'Essere supremo, questa scala dell'infinito riempie d'ammirazione. Ma, quando la si consideri attentamente, quel grande fantasma svanisce, come un tempo svanivano tutte le visioni al mattino al canto del gallo.

L'immaginazione si compiace dapprima nel vedere il passaggio impercettibile dalla materia bruta alla materia organica, dalle piante agli zoofiti, dagli zoofiti agli animali, da questi all'uomo, dall'uomo ai geni[136], dai geni rivestiti d'un piccolo corpo aereo a sostanze immateriali, e finalmente mille ordini diversi di tali sostanze, le quali, di perfezione in perfezione, si elevano sino a Dio stesso. Una tale gerarchia piace molto

ro di concederlo a se stessi. Questa conquista non incontrò, ecc.»

[122] Luigi XIV ha deciso che la nobiltà non titolata chiamasse *monsignore* i marescialli di Francia ed essa vi si sottomise senza grande fatica. Ognuno, a sua volta, spera di diventare monsignore.

Lo stesso principe ha conferito prerogative particolari ad alcune famiglie. Quelle della casa di Lorena hanno suscitato poche proteste; e ora è abbastanza difficile per l'orgoglio di un gentiluomo

d'Hécube, qui, en remontant à d'autres événements, était lié à l'origine des choses.

Si un seul de ces faits avait été arrangé différemment, il en aurait résulté un autre univers; or, il n'était pas possible que l'univers actuel n'existât pas; donc il n'était pas possible à Jupiter de sauver la vie à son fils, tout Jupiter qu'il était.

Ce système de la nécessité et de la fatalité a été inventé de nos jour par Leibnitz, à ce qu'on dit, sous le nom de *raison suffisante;* il est pourtant fort ancien: ce n'est pas d'aujourd'hui qu'il n'y a point d'effet sans cause, et que souvent la plus petite cause produit les plus grands effets.

Milord Bolingbroke avoue que les petites querelles de Mme Marlborough et de Mme Masham lui firent naître l'occasion de faire le traité particulier de la reine Anne avec Louis XIV; ce traité amena la paix d'Utrecht; cette paix d'Utrecht affermit Philippe V sur le trône d'Espagne. Philippe V prit Naples et la Sicile sur la maison d'Autriche; le prince espagnol qui est aujourd'hui roi de Naples doit évidemment son royaume à milady Masham: et il ne l'aurait pas eu, il ne serait peut-être même pas né, si la duchesse de Marlborough avait été plus complaisante envers la reine d'Angleterre. Son existence à Naples dépendait d'une sottise de plus ou de moins à la cour de Londres.

Examinez les situations de tous les peuples de l'univers; elles sont ainsi établies sur une suite de faits qui paraissent ne tenir à rien, et qui tiennent à tout. Tout est rouage, poulie, corde, ressort, dans cette immense machine.

Il en est de même dans l'ordre physique. Le vent qui souffle du fond de l'Afrique et des mers australes amène une partie de l'atmosphère africaine, qui retombe en pluie dans les vallées des Alpes: ces pluies fécondent nos terres; notre vent du nord à son tour envoie nos vapeurs chez les Nègres: nous faisons du bien à la Guinée, et la Guinée nous en fait. La chaîne s'étend d'un bout de l'univers à l'autre.

Mais il me semble qu'on abuse étrangement de la vérité de ce principe. On en conclut qu'il n'y a si petit atome dont le mouvement n'ait influé dans l'arrangement actuel du monde entier; qu'il n'y a si petit accident, soit parmi les hommes, soit parmi les animaux, qui ne soit un chaînon essentiel de la grande chaîne du destin.

Entendons-nous: tout effet a évidemment sa cause, à remonter de cause en cause dans l'abîme de l'éternité; mais toute cause n'a pas son effet, à descendre jusqu'à la fin des siècles. Tous les événements sont produits les uns par les autres, je l'avoue: si le passé est accouché du présent, le présent accouche du futur; tout a des pères, mais tout n'a pas toujours des enfants. Il en est ici précisément comme d'un arbre généalogique: chaque maison remonte, comme on sait, à Adam mais dans la famille il y a bien des gens qui sont morts sans laisser de postérité.

Il y a un arbre généalogique des événements de ce monde. Il est incontestable que les habitants des Gaules et de l'Espagne descendent de Gomer, et les Russes de Magog son frère cadet; on trouve cette généalogie dans tant de gros livres! Sur ce pied-là, on ne peut nier[43] que le Grand Turc, qui descend aussi de Magog, ne lui ait l'obligation d'avoir été bien battu en 1769, par l'impératrice de Russie Catherine II. Cette aventure tient évidemment à d'autres grandes aventures. Mais que Magog ait craché à droite ou à gauche, auprès du mont Caucase, et qu'il ait fait deux ronds dans un puits ou trois, qu'il ait dormi sur le côté gauche ou sur le côté droit, je ne vois pas que cela ait influé beaucoup[44] sur les affaires présentes.

Il faut songer que tout n'est pas plein dans la nature, comme Newton l'a démontré, et que tout mouvement ne se communique pas de proche en proche, jusqu'à faire le tour du monde, comme il l'a démontré encore. Jetez

[101] Page 393 du *Synode.* (V.)
[102] Page 80. (V.)
[103] Nicéphore, livre VIII, chapitre XXIII. *Baronius* et *Aurelius Peruginus* sur l'année 325. (V.)
[104] *Conciles de Labbe* tome I, page 84. (V.)
[105] Sur l'année 636. (*Voltaire.*)
[106] Lettre LV. (V.)
[107] Voyez l'article *Arianisme.* (V.)
[108] Livre VIII, chapitre XXIII. (V.)
[109] Tome IV, numéro 82. (V.)

alla brava gente, che crede di vedere il papa e i suoi cardinali, seguìti dagli arcivescovi e dai vescovi; e poi dietro, in fila, i curati, i vicari, i semplici preti, i diaconi, i suddiaconi; infine, i monaci, con i cappuccini a chiudere il corteo.

Ma c'è un po' più di distanza tra Dio e le sue più perfette creature che non fra il santo padre e il decano del sacro collegio: questo decano può diventare papa, mentre il più perfetto dei geni creati dall'Essere supremo non può diventare Dio: tra Dio e lui c'è l'infinito.

Questa catena, questa pretesa gradazione non esiste neppure nei vegetali e negli animali; prova ne sia che certe specie di piante e di animali si sono estinte. Non abbiamo più murici[137]. Agli Ebrei era proibito mangiare grifoni e nibbi [*Lv* 11, 13-14; *Dt* 14, 12-13]; queste due specie sono probabilmente scomparse dal mondo, checché ne dica Bochart[138]. Dov'è, dunque, la catena?

E quand'anche non avessimo perduto alcune specie, è chiaro che se ne possono distruggere. I leoni e i rinoceronti cominciano a diventare molto rari. Se il resto del mondo avesse imitato gli Inglesi, non ci sarebbero più lupi sulla Terra.

È probabile che siano esistite razze di uomini ormai scomparse. Ma ammettiamo pure che esse siano tutte sopravvissute, come i bianchi, i negri, i Cafri, cui la natura ha dato un grembiule fatto della loro pelle, che pende dal ventre a mezza coscia, e i Samoiedi, le cui donne hanno capezzoli di un bel nero d'ebano ecc.

Non c'è forse, visibilmente, un vuoto tra la scimmia e l'uomo? Non è forse facile immaginare un animale bipede implume, intelligente, anche se non ha l'uso della parola né il nostro aspetto, che noi potremmo addomesticare, che risponda ai nostri segni e che ci serva? E, tra questa nuova specie e quella umana, non potremmo forse immaginarne altre ancora?

Oltre l'uomo, voi collocate in cielo, o divino Platone, una serie di sostanze celesti; noi crediamo, oggigiorno, ad alcune di queste sostanze, perché la fede ce lo insegna. Ma voi, che ragione avete di credere in esse? A quanto pare, non avete parlato con il demone di Socrate; e quel brav'uomo di Er[139], che risuscitò appositamente per insegnarvi i segreti dell'altro mondo, non vi ha rivelato nulla di codeste sostanze.

La pretesa catena è del pari interrotta nell'universo sensibile.

Quale gradazione c'è, di grazia, fra i vostri pianeti? La Luna è quaranta volte più piccola del nostro globo. Viaggiando nel vuoto oltre la Luna, trovate Venere: è grande all'incirca quanto la Terra. Di là giungete a Mercurio, che descrive un'orbita molto diversa dal circolo percorso da Venere ed è ventisette volte più piccolo di noi, mentre il Sole è un milione di volte più grande, Marte cinque volte più piccolo: quest'ultimo compie la sua rivoluzione in due anni, mentre Giove, suo vicino, in dodici, Saturno in trenta; Saturno, inoltre, il più lontano di tutti[140], è più piccolo di Giove. Dov'è questa pretesa gradazione?

E poi, come volete che in grandi spazi vuoti ci sia una catena che tutto colleghi? Se ce n'è una, è certo quella che Newton ha scoperto; quella che fa gravitare tutti i globi del mondo planetario gli uni verso gli altri, in quel vuoto immenso.

O Platone, tanto ammirato! Temo che ci abbiate raccontato solo favole e che abbiate sempre parlato ricorrendo a sofismi.

O Platone! Voi avete fatto molto più male di quanto non crediate. E come? mi chiederà qualcuno: ma io non lo dirò[141]. [d.f.]

credersi assolutamente eguale a uomini provenienti da una casata incontestabilmente sovrano da sette secoli, che ha dato due regine alla Francia, e che, infine, è salita sul trono imperiale.

Gli onori delle case di Bouillon e di Rohan hanno fatto più fatica. Non si può negare che esse non siano esistite per molto tempo senza essere distinte dal resto della nobiltà. Altre famiglie sono giunte a possedere piccole sovranità come quella di Bouillon. Moltissime potrebbero parimenti addurre illustri

dans l'eau un corps de pareille densité, vous calculez aisément qu'au bout de quelque temps le mouvement de ce corps, et celui qu'il a communiqué à l'eau, sont anéantis: le mouvement se perd et se répare; donc le mouvement que put produire Magog en crachant dans un puits ne peut avoir influé sur ce qui se passe aujourd'hui en Moldavie et en Valachie[45]; donc les événements présents ne sont pas les enfants de tous les événements passés: ils ont leurs lignes directes; mais mille petites lignes collatérales ne leur servent à rien. Encore une fois, tout être a son père, mais tout être n'a pas des enfants[46].

CHANGEMENTS ARRIVÉS DANS LE GLOBE

Quand on a vu de ses yeux une montagne s'avancer dans une plaine, c'est-à-dire un immense rocher de cette montagne se détacher et couvrir des champs, un château tout entier enfoncé dans la terre, un fleuve englouti qui sort ensuite de son abîme, des marques indubitables qu'un vaste amas d'eau inondait autrefois un pays habité aujourd'hui, et cent vestiges d'autres révolutions, on est alors plus disposé à croire les grands changements qui ont altéré la face du monde, que ne l'est une dame de Paris qui sait seulement que la place où est bâtie sa maison était autrefois un champ labourable. Mais une dame de Naples, qui a vu sous terre les ruines d'Herculanum, est encore moins asservie au préjugé qui nous fait croire que tout a toujours été comme il est aujourd'hui.

Y a-t-il eu un grand embrasement du temps d'un Phaéton? rien n'est plus vraisemblable; mais ce ne fut ni l'ambition de Phaéton ni la colère de Jupiter foudroyant qui causèrent cette catastrophe; de même qu'en 1755 ce ne furent point les feux allumés si souvent dans Lisbonne par l'Inquisition qui ont attiré la vengeance divine, qui ont allumé les feux souterrains, et qui ont détruit la moitié de la ville: car Méquinez, Tétuan, et des hordes considérables d'Arabes, furent encore plus maltraités que Lisbonne et il n'y avait point d'Inquisition dans ces contrées.

L'île de Saint-Domingue, toute bouleversée depuis peu, n'avait pas déplu au grand Être plus que l'île de Corse. Tout est soumis aux lois physiques éternelles.

Le soufre, le bitume, le nitre, le fer, renfermés dans la terre, ont par leurs mélanges et par leurs explosions renversé mille cités, ouvert et fermé mille gouffres; et nous sommes menacés tous les jours de ces accidents attachés à la manière dont ce monde est fabriqué, comme nous sommes menacés dans plusieurs contrées des loups et des tigres affamés pendant l'hiver.

Si le feu, que Démocrite croyait le principe de tout, a bouleversé une partie de la terre, le premier principe de Thalès, l'eau, a causé d'aussi grands changements.

La moitié de l'Amérique est encore inondée par les anciens débordements du Maragnon, de Rio de la Plata, du fleuve Saint-Laurent, du Mississipi, et de toutes les rivières perpétuellement augmentées par les neiges éternelles des montagnes les plus hautes de la terre, qui traversent ce continent d'un bout à l'autre. Ces déluges accumulés ont produit presque partout de vastes marais. Les terres voisines sont devenues inhabitables; et la terre, que les mains des hommes auraient dû fertiliser, a produit des poisons.

La même chose était arrivée à la Chine et à l'Égypte; il fallut une multitude de siècles pour creuser des canaux et pour dessécher les terres. Joignez à ces longs désastres les irruptions de la mer, les terrains qu'elle a envahis, et qu'elle a désertés, les îles qu'elle a détachées du continent, vous trouverez

[110] Voyez la lettre de saint Grégoire de Nazianze à Procope; il dit: «Je crains les conciles, je n'en ai jamais vu qui n'aient fait plus de mal que de bien, et qui aient eu une bonne fin: l'esprit de dispute, la vanité, l'ambition, y dominent; celui qui veut y réformer les méchants s'expose à être accusé sans les corriger.» Ce saint savait que les Pères des conciles sont hommes. (V.)

[111] Livre XV, chapitre V. (V.)

[112] En 1765 l'article commençait ainsi: «C'est

Catena o generazione degli eventi

[142]Il presente, si dice, partorisce il futuro. Gli eventi sono concatenati gli uni agli altri da una fatalità invincibile: in Omero, il destino è superiore a Giove stesso. Questo padrone degli dèi e degli uomini dichiara esplicitamente che non può impedire che Sarpedonte non muoia nel momento prestabilito [*Il.* XVI, 430-438 e 453-457]. Sarpedonte era nato nel momento in cui doveva nascere, e non poteva nascere in un altro; non poteva morire da un'altra parte se non davanti a Troia; non poteva essere sepolto se non in Licia; il suo corpo doveva, a tempo debito, produrre legumi, i quali dovevano trasformarsi nella sostanza di qualche licio; i suoi eredi dovevano istituire un nuovo ordine nei suoi Stati; questo nuovo ordine doveva influire sui regni vicini; da ciò sarebbero derivate nuove alleanze in guerra e in pace con i vicini dei vicini della Licia: e così, di vicino in vicino, il destino di tutta la terra è stato determinato dalla morte di Sarpendonte, la quale dipendeva dal ratto di Elena e questo ratto era necessariamente collegato al matrimonio di Ecuba, il quale, tramite altri eventi, era collegato all'origine delle cose.

Se uno solo di questi fatti fosse accaduto diversamente, ne sarebbe risultato un altro universo; pertanto, non era possibile che l'universo attuale esistesse; dunque, Giove non poteva salvare la vita di suo figlio, sebbene fosse Giove.

Questo sistema della necessità e della fatalità è stato inventato ai nostri giorni, a quanto si dice, da Leibniz con il nome di *ragion sufficiente*; tuttavia è molto antico: non è da oggi che non c'è effetto senza causa e che spesso la causa più insignificante produce i più grandi effetti.

Lord Bolingbroke ammette che i piccoli bisticci tra lady Marlborough e lady Masham gli offrirono l'occasione di stipulare il trattato particolare tra la regina Anna e Luigi XIV; quel trattato condusse alla pace di Utrecht; la pace di Utrecht rinsaldò Filippo V sul trono di Spagna. Filippo V tolse Napoli e la Sicilia alla casa d'Austria, il principe spagnolo che oggi è re di Napoli deve evidentemente il proprio regno a lady Masham: e non l'avrebbe ottenuto, forse lui non sarebbe nemmeno nato, se la duchessa di Marlborough fosse stata più compiacente nei confronti della regina d'Inghilterra. La sua esistenza a Napoli dipendeva da una stupidaggine in più o in meno alla corte di Londra.

Esaminate le condizioni di tutti i popoli dell'universo; si fondano su una serie di fatti che non sembrano dipendere da nulla, e dipendono da tutto. In questa immensa macchina, tutto è ingranaggio, puleggia, corda, molla.

Lo stesso avviene nell'ordine fisico. Il vento che spira dal fondo dell'Africa e dei mari australi reca con sé una parte dell'atmosfera africana, che ricade sotto forma di pioggia nelle valli alpine: queste piogge fecondano le nostre terre; il nostro vento del nord, a sua volta, manda i nostri vapori fino alle terre dei Negri: noi facciamo del bene alla Guinea, e la Guinea ne fa a noi. La catena di estende da un capo all'altro dell'universo.

Mi pare, però, che si abusi stranamente della verità di tale principio. Se ne conclude che non esiste neppure un piccolo atomo il cui movimento non abbia influito sull'attuale disposizione dell'intero mondo, e che non esiste incidente, per quanto piccolo, tra gli uomini o tra gli animali, che non costituisca un anello della grande catena del destino[143].

Intendiamoci: ogni effetto ha evidentemente la propria causa, risalendo di causa in causa nell'abisso dell'eternità; ma non ogni causa ha un effetto, discendendo fino alla

parentele; e se si conferisse un rango distinto a tutti coloro che i genealogisti fanno discendere dagli antichi sovrani delle nostre province, ci sarebbero quasi altrettante altezze che marchesi e conti.

Luigi XIV aveva ordinato ai segretari di Stato chiamare *monsignore* e *altezza* i gentiluomini delle due casate; ma quei segretari di Stato provenienti dal corpo della nobiltà si sono ritenuti esentati da questa legge in qualità di gentiluomini. Louvois vi si sottomise, e un giorno scrisse al cavaliere di

qu'elle a dévasté plus de quatre-vingt mille lieues carrées d'orient en occident, depuis le Japon jusqu'au mont Atlas.

L'engloutissement de l'île Atlantide par l'Océan peut être regardé avec autant de raison comme un point d'histoire que comme une fable. Le peu de profondeur de la mer Atlantique jusqu'aux Canaries pourrait être une preuve de ce grand événement; et les îles Canaries pourraient bien être des restes de l'Atlantide.

Platon prétend, dans son *Timée,* que les prêtres d'Égypte, chez lesquels il a voyagé, conservaient d'anciens registres qui faisaient foi de la destruction de cette île abîmée dans la mer. Cette catastrophe, dit Platon, arriva neuf mille ans avant lui. Personne ne croira cette chronologie sur la foi seule de Platon; mais aussi personne ne peut apporter contre elle aucune preuve physique, ni même aucun témoignage historique tiré des écrivains profanes.

Pline, dans son livre III, dit que de tout temps les peuples des côtes espagnoles méridionales ont cru que la mer s'était fait un passage entre Calpé et Abila: *Indigenæ columnas Herculis vocant, creduntque perfossas exclusa antea admisisse maria et rerum naturæ mutasse faciem.*

Un voyageur attentif peut se convaincre par ses yeux que les Cyclades, les Sporades, faisaient autrefois partie du continent de la Grèce, et surtout que la Sicile était jointe à l'Apulie. Les deux volcans de l'Etna et du Vésuve, qui ont les mêmes fondements sous la mer, le petit gouffre de Charybde, seul endroit profond de cette mer, la parfaite ressemblance des deux terrains, sont des témoignages non récusables: les déluges de Deucalion et d'Ogygès sont assez connus, et les fables inventées d'après cette vérité sont encore l'entretien de tout l'Occident.

Les anciens ont fait mention de plusieurs autres déluges en Asie. Celui dont parle Bérose arriva, selon lui, en Chaldée environ quatre mille trois ou quatre cents ans avant notre ère vulgaire; et l'Asie fut inondée de fables au sujet de ce déluge, autant qu'elle le fut des débordements du Tigre et de l'Euphrate, et de tous les fleuves qui tombent dans le Pont-Euxin[47].

Il est vrai que ces débordements ne peuvent couvrir les campagnes que de quelques pieds d'eau; mais la stérilité qu'ils apportent, la destruction des maisons et des ponts, la mort des bestiaux, sont des pertes qui demandent près d'un siècle pour être réparées. On sait ce qu'il en a coûté à la Hollande; elle a perdu plus de la moitié d'elle-même depuis l'an 1050. Il faut encore qu'elle combatte tous les jours contre la mer, qui la menace, et elle n'a jamais employé tant de soldats pour résister à ses ennemis qu'elle emploie de travailleurs à se défendre continuellement des assauts d'une mer toujours prête a l'engloutir.

Le chemin par terre d'Égypte en Phénicie, en côtoyant le lac Sirbon, était autrefois très praticable; il ne l'est plus depuis très longtemps. Ce n'est plus qu'un sable mouvant abreuvé d'une eau croupissante. En un mot, une grande partie de la terre ne serait qu'un vaste marais empoisonné et habité par des monstres, sans le travail assidu de la race humaine.

On ne parlera point ici du déluge universel de Noé. Il suffit de lire la sainte Écriture avec soumission. Le déluge de Noé est un miracle incompréhensible, opéré surnaturellement par la justice et la bonté d'une Providence ineffable, qui voulait détruire tout le genre humain coupable, et former un nouveau genre humain innocent. Si la race humaine nouvelle fut plus méchante que la première, et si elle devint plus criminelle de siècle en siècle, et de réforme en réforme, c'est encore un effet de cette Providence, dont il est impossible de sonder les profondeurs et dont nous adorons comme nous le devons les inconcevables mystères, transmis

encore un problème si la confession, à ne la considérer qu'en politique, a fait plus de bien que de mal.

«On se confessait dans les mystères d'Isis, d'Orphée et de Cérès, devant l'hiérophante et les initiés: car puisque ces mystères étaient des expiations, il fallait bien avouer qu'on avait des crimes à expier.

«Les chrétiens adoptèrent la confession dans les premiers siècles de l'Église, ainsi qu'ils prirent peu à peu les rites de l'antiquité, comme les temples, les autels, l'encens, les cierges, les processions, l'eau lus-

fine dei secoli. Tutti gli eventi sono prodotti gli uni dagli altri, lo riconosco: se il passato nasce dal presente, il presente partorisce il futuro; ogni cosa ha un padre, ma non tutto ha sempre dei figli. È esattamente quello che avviene in un albero genealogico: ogni casata risale, com'è noto, ad Adamo, ma nella famiglia ci sono molti individui che sono morti senza discendenti.

Esiste un albero genealogico degli eventi di questo mondo. Gli abitanti delle Gallie e della Spagna sono indiscutibilmente discendenti di Gomer e i Russi di Magog, suo fratello minore[144]; questa genealogia è riportata in tanti grossi volumi! Stando a ciò, non si può negare[145] che il Gran Turco, che pure discende da Magog, non debba a lui di esser stato sconfitto nel 1769 dall'imperatrice di Russia Caterina II. Questo avvenimento dipende evidentemente da altri grandi accadimenti[146]. Ma che Magog abbia sputato a destra o a sinistra, presso il monte Caucaso, producendo così due o tre cerchi in un pozzo, e che abbia dormito sul fianco sinistro o su quello destro, non mi pare che ciò abbia influenzato molto[147] lo stato di cose presente.

Bisogna considerare che, come Newton ha dimostrato[148], in natura, non tutto è pieno, e che non ogni movimento si comunica per gradi fino a fare il giro del mondo, com'egli ha pure dimostrato. Se gettate in acqua un corpo di pari densità, calcolerete facilmente che, dopo qualche tempo, il movimento di quel corpo e quello che esso ha comunicato all'acqua, si esaurisce; il moto si disperde e si acquieta; dunque, il moto che poté provocare Magog sputando in un pozzo non può aver influito su ciò che oggi accade in Moldavia e in Valacchia[149]; dunque, gli eventi presenti non sono figli di tutti gli eventi passati: hanno le loro discendenze dirette; ma mille piccole discendenze collaterali non conducono a nulla. Ancora una volta, ogni essere ha un padre, ma non ogni essere ha figli[150].

Cambiamenti intervenuti nel globo

Se con i propri occhi si ha avuto l'occasione di vedere una montagna avanzare in una pianura, ossia una roccia immensa di questa montagna staccarsi e invadere i campi, un intero castello sprofondare sotto terra, un fiume inghiottito che poi riemerge dall'abisso, tracce indubitabili che una vasta massa d'acqua copriva un tempo una regione che oggi è abitata, e cento vestigia di rivolgimenti, si sarà allora più disposti a credere ai grandi cambiamenti che hanno alterato la faccia del terra di quanto non lo sia una signora di Parigi che sa soltanto che il luogo in cui è stata costruita la sua casa era, un tempo, un campo arabile. Ma una signora di Napoli, che ha visto le rovine di Ercolano sotto terra, è ancora meno vittima del pregiudizio che ci spinge a credere che tutto sia sempre stato come è oggi.

Si è verificato un grande incendio ai tempi di Fetonte? Nulla è più verosimile; ma a provocare la catastrofe non furono né l'ambizione di Fetonte né la collera di Giove folgorante; come pure, nel 1755, non furono i falò accesi così spesso a Lisbona dall'Inquisizione che hanno attirato la vendetta divina, alimentando i fuochi sotterranei e distruggendo mezza città: infatti, Mequinez, Tetuan e considerevoli orde di Arabi furono trattati ancora peggio di Lisbona e in quelle contrade non c'era nessuna Inquisizione.

L'isola di Santo Domingo, completamente sconvolta qualche tempo fa[151], non era sgradita al grande Essere più della Corsica. Tutto è sottoposto alle eterne leggi della fisica.

Con le loro miscele e le loro esplosioni, lo zolfo, il bitume, il salnitro, il ferro, rinchiusi

Bouillon: *Monsignore, se vostra Altezza non muta condotta, la farò sbattere in prigione. Sono rispettosamente, ecc.*

Ora questi principi non rispondono alle lettere in cui ci si rivolge loro solo chiamandoli *monsignore* e *altezza*, a meno che non abbiano bisogno di voi; e la nobiltà rifiuta loro l'uno e l'altro titolo, a meno che non abbia bisogno di loro. Quando un gentiluomo che ha un po' di vanità ha una causa con loro, lascia che prendano tutti i titoli che vogliono, ma

aux peuples d'Occident, depuis quelques siècles, par la traduction latine des *Septante*. Nous n'entrons jamais dans ces sanctuaires redoutables; nous n'examinons dans nos *Questions* que la simple nature.

CHANT, MUSIQUE, MÉLOPÉE, GESTICULATION, SALTATION.

Questions sur ces objets

Un Turc pourra-t-il concevoir que nous avons une espèce de chant pour le premier de nos mystères, quand nous le célébrons en musique; une autre espèce, que nous appelons des *motets* dans le même temple; une troisième espèce à l'Opéra; une quatrième à l'Opéra-Comique?

De même pouvons-nous imaginer comment les anciens soufflaient dans leurs flûtes, récitaient sur leurs théâtres, la tête couverte d'un énorme masque; et comment leur déclamation était notée?

On promulguait les lois dans Athènes à peu près comme on chante dans Paris un air du Pont-Neuf. Le crieur public chantait un édit en se faisant accompagner d'une lyre.

C'est ainsi qu'on crie dans Paris, *la rose et le bouton* sur un ton, *vieux passements à vendre* sur un autre; mais dans les rues de Paris on se passe de lyre.

Après la victoire de Chéronée, Philippe, père d'Alexandre, se mit à chanter le décret par lequel Démosthène lui avait fait déclarer la guerre, et battit du pied la mesure. Nous sommes fort loin de chanter dans nos carrefours nos édits sur les finances et sur les deux sous pour livre.

Il est très vraisemblable que la *mélopée* regardée par Aristote, dans sa *Poétique*, comme une partie essentielle de la tragédie, était un chant uni et simple comme celui de ce qu'on nomme la *préface* à la messe, qui est, à mon avis, le chant grégorien, et non l'ambrosien, mais qui est une vraie mélopée.

Quand les Italiens firent revivre la tragédie au XVI^e^ siècle, le récit était une mélopée, mais qu'on ne pouvait noter: car qui peut noter des inflexions de voix qui sont des huitièmes, des seizièmes de ton? on les apprenait par cœur. Cet usage fut reçu en France quand les Français commencèrent à former un théâtre, plus d'un siècle après les Italiens. La *Sophonisbe* de Mairet se chantait comme celle du Trissin, mais plus grossièrement; car on avait alors le gosier un peu rude à Paris, ainsi que l'esprit. Tous les rôles des acteurs, mais surtout des actrices, étaient notés de mémoire par tradition. Mlle Beauval, actrice du temps de Corneille, de Racine et de Molière, me récita, il y a quelque soixante ans et plus, le commencement du rôle d'Émilie dans *Cinna*, tel qu'il avait été débité dans les premières représentations par la Beaupré.

Cette mélopée ressemblait à la déclamation d'aujourd'hui beaucoup moins que notre récit moderne ne ressemble à la manière dont on lit la gazette.

Je ne puis mieux comparer cette espèce de chant, cette mélopée, qu'à l'admirable récitatif de Lulli; critiqué par les adorateurs des doubles croches, qui n'ont aucune connaissance du génie de notre langue, et qui veulent ignorer combien cette mélodie fournit de secours à un acteur ingénieux et sensible.

La mélopée théâtrale périt avec la comédienne Duclos, qui n'ayant pour tout mérite qu'une belle voix, sans esprit et sans âme, rendit enfin ridicule ce qui avait été admiré dans la des Œillets et dans la Champmêlé.

Aujourd'hui on joue la tragédie sèchement: si on ne la réchauffait point par le pathétique du spectacle et de l'action, elle serait très insipide. Notre siècle, recommandable par d'autres endroits, est le siècle de la sécheresse.

trale, les habits sacerdotaux, et plusieurs formules de mystères: le *Sursum corda*, l'*Ite missa est*, et tant d'autres. Le scandale de la confession publique d'une femme, arrivé à Constantinople au IV^e^ siècle, fit abolir la confession.

«La confession secrète qu'un homme fait à un autre homme ne fut admise dans notre Occident que vers le VII^e^ siècle. Les abbés commencèrent par exiger que leurs moines, etc.»

La version actuelle parut en 1771 dans la qua-

sottoterra, hanno sconvolto mille città, aperto e richiuso mille crateri; e noi siamo quotidianamente minacciati da questi accidenti che dipendono dal modo in cui è costruito il mondo, come in diverse contrade noi siamo minacciati dai lupi e dalle tigri affamate durante l'inverno.

Se il fuoco, che Democrito credeva essere il principio di tutto[152], ha sconvolto una parte della terra, il primo principio di Talete, l'acqua, ha provocato cambiamenti altrettanto grandi.

Mezza America è ancora inondata dagli antichi straripamenti del Maranhão, del Rio de la Plata, del fiume San Lorenzo, del Mississipi e di tutti i fiumi perpetuamente alimentati dalle nevi eterne delle montagne più alte della terra, che attraversano quel continente da un capo all'altro. Questi diluvi accumulati hanno prodotto quasi ovunque vaste paludi. Le terre vicine sono diventate inabitabili; e la terra, che le mani degli uomini avrebbero dovuto rendere fertile, ha prodotto veleni.

La stessa cosa era capitata in Cina e in Egitto; furono necessari moltissimi secoli per scavare canali e per bonificare le terre. A questi disastri duraturi, si aggiungano l'innalzamento del mare, i terreni che esso ha occupato e quelli da cui si è ritirato, le isole che esso ha separato dal continente, e scoprirete che esso ha devastato più di ottantamila leghe quadrate da oriente a occidente, dal Giappone fino all'Atlantide.

L'inabissamento dell'isola Atlantide a opera dell'Oceano può essere considerato a buon diritto sia come una questione storica che come una favola. La scarsa profondità del mare Atlantico fino alle Canarie potrebbe essere una prova di questo grande evento; e le isole Canarie potrebbero ben essere resti dell'Atlantide.

Nel *Timeo* [25A-26B], Platone sostiene che i sacerdoti egizi, ch'egli ha visitato durante i suoi viaggi, conservavano antichi registi che testimoniavano della distruzione di quell'isola sprofondata nel mare. La catastrofe, dice Platone, avvenne novemila anni prima di lui. Nessuno accoglierà questa cronologia sulla parola di Platone; ma contro di essa nessuno può nemmeno addurre una prova fisica, né una testimonianza storica tratta da scrittori profani.

Plinio, nel suo terzo libro, dice che i popoli delle coste meridionali spagnole hanno sempre creduto che il mare si fosse creato un passaggio tra Calpe e Abile: *Indigenæ columnas Herculis vocant, creduntque perfossas exclusa antea admisisse maria et rerum naturæ mutasse faciem*[153].

Gli occhi possono convincere un viaggiatore attento che un tempo le Cicladi, le Sporadi facevano parte del continente della Grecia, e soprattutto che la Sicilia era unita alla Puglia. L'Etna e il Vesuvio, che hanno le stesse origini sotto il mare, il piccolo gorgo di Cariddi, unico punto profondo di questo mare, la perfetta somiglianza dei due territori sono testimonianze indiscutibili: i diluvi di Deucalione e di Ogigia sono abbastanza noti, e le favole inventate sulla scorta di questa verità sono ancora oggetto di conversazione in tutto l'Occidente.

Gli antichi hanno menzionato vari diluvi in Asia. Quello di cui parla Berosio avvenne, secondo lui, in Caldea circa quattromilatrecento o quattromilaquattrocento anni prima della nostra era volgare; e l'Asia fu inondata di favole a proposito di quel diluvio, tanto quanto lo fu dalle inondazioni del Tigri e dell'Eufrate, e di tutti i fiumi che sfociano nel Ponto Eusino[154].

Vero è che queste inondazioni possono coprire le campagne solo con alcuni piedi d'acqua; ma la sterilità che provocano, la distruzione di case e ponti, la morte del bestiame sono perdite che richiedono quasi un secolo per porvi rimedio. È noto quanto

non manca di protestare contro questi titoli con il proprio notaio. La vanità, come Giove, ha due botti, ma spesso quella buona è vuota. (K.)

[123] Questo paragrafo esisteva nel 1750; fu conservato nel 1756; ma non nel 1770 nelle *Questions sur l'Encyclopédie.*

[124] Questo paragrafo, aggiunto nel 1756, non fu accolto nelle *Questions sur l'Encyclopédie.* È stato recuperato, come pure il precedente, dagli editori di Kehl.

Est-il vrai que chez les Romains un acteur récitait, et un autre faisait les gestes?

Ce n'est point par méprise que l'abbé Dubos imagina cette plaisante façon de déclamer. Tite-Live, qui ne néglige jamais de nous instruire des mœurs et des usages des Romains, et qui en cela est plus utile que l'ingénieux et satirique Tacite; Tite-Live, dis-je, nous apprend[48] qu'Andronicus, s'étant enroué en chantant dans les intermèdes, obtint qu'un autre chantât pour lui tandis qu'il exécuterait la danse, et que de là vint la coutume de partager les intermèdes entre les danseurs et les chanteurs. *Dicitur cantum egisse magis vigente motu quum nihil vocis usus impediebat*. Il exprima le chant par la danse; *cantum egisse magis vigente motu*, avec des mouvements plus vigoureux.

Mais on ne partagea point le récit de la pièce entre un acteur qui n'eût fait que gesticuler, et un autre qui n'eût que déclamé. La chose aurait été aussi ridicule qu'impraticable.

L'art des pantomimes, qui jouent sans parler, est tout différent, et nous en avons vu des exemples très frappants; mais cet art ne peut plaire que lorsqu'on représente une action marquée, un événement théâtral qui se dessine aisément dans l'imagination du spectateur. On peut représenter Orosmane tuant Zaïre, et se tuant lui-même; Sémiramis se traînant, blessée, sur les marches du tombeau de Ninus, et tendant les bras à son fils. On n'a pas besoin de vers pour exprimer ces situations par des gestes, au son d'une symphonie lugubre et terrible. Mais comment deux pantomimes peindront-ils la dissertation de Maxime et de Cinna sur les gouvernements monarchiques et populaires?

A propos de l'exécution théâtrale chez les Romains, l'abbé Dubos dit que les danseurs dans les intermèdes étaient toujours en robe. La danse exige un habit plus leste. On conserve précieusement dans le pays de Vaud une grande salle de bains bâtie par les Romains, dont le pavé est en mosaïque. Cette mosaïque, qui n'est point dégradée, représente des danseurs vêtus précisément comme les danseurs de l'Opéra. On ne fait pas ces observations pour relever des erreurs dans Dubos; il n'y a nul mérite dans le hasard d'avoir vu ce monument antique qu'il n'avait point vu; et on peut d'ailleurs être un esprit très solide et très juste, en se trompant sur un passage de Tite-Live.

CHARITÉ

Maisons de charité, de bienfaisance, hopitaux, hôtels-dieu, etc.

Cicéron parle en plusieurs endroits de la charité universelle, *charitas humani generis*; mais on ne voit point que la police et la bienfaisance des Romains aient établi de ces maisons de charité où les pauvres et les malades fussent soulagés aux dépens du public. Il y avait une maison pour les étrangers au port d'Ostia, qu'on appelait *Xenodochium.* Saint Jérôme rend aux Romains cette justice. Les hôpitaux pour les pauvres semblent avoir été inconnus dans l'ancienne Rome. Elle avait un usage plus noble, celui de fournir des blés au peuple. Trois cent vingt-sept greniers immenses étaient établis à Rome. Avec cette libéralité continuelle, on n'avait pas besoin d'hôpital; il n'y avait point de nécessiteux.

On ne pouvait fonder des maisons de charité pour les enfants trouvés; personne n'exposait ses enfants; les maîtres prenaient soin de ceux de leurs esclaves. Ce n'était point une honte à une fille du peuple d'accoucher. Les plus pauvres familles, nourries par la république, et ensuite par les empereurs, voyaient la subsistance de leurs enfants assurée.

Le mot de *maison de charité* suppose, chez nos nations modernes, une indigence

trième partie des *Questions sur l'Encyclopédie,* sauf quelques alinéas qui furent ajoutés en 1774. (B.)

[113] Alinéa ajouté en 1774. (B.)

[114] *Mishna*, tome II, page 394. (V.)

[115] Tome IV, page 134. (V.)

[116] *Synagogue judaïque*, chapitre XXXV. (V.)

[117] Voltaire a raconté cela avec un peu plus de détails dans ses *Éclaircissements historiques.* Voyez les *Mélanges,* année 1763.

[118] En effet, comment cette indiscrétion aurait-

siano costate all'Olanda; questa ha perduto più della metà di se stessa a partire dal 1050. Deve ancora combattere tutti i giorni contro il mare che la minaccia, e non ha mai impiegato tanti soldati per opporsi ai propri nemici di quanti lavoratori impieghi per difendersi continuamente dagli assalti di un mare sempre pronto a inghiottirla.

Una volta, la via terrestre dall'Egitto alla Fenicia, che costeggiava il lago Sirbone, era perfettamente praticabile [Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I, 2, 12]; da molto tempo, non lo è più. Sono solo sabbie mobili alimentate da acqua stagnante. In poche parole, senza l'assiduo lavoro della razza umana, una gran parte della terra non sarebbe altro che una vasta palude avvelenata e abitata da mostri.

Non parleremo, qui, del diluvio universale di Noè. Basta leggere la sacra Scrittura con rispetto. Il diluvio di Noè è un miracolo incomprensibile, prodotto in maniera soprannaturale dalla giustizia e dalla bontà di un'ineffabile Provvidenza, che voleva distruggere tutto il genere umano colpevole e formare un nuovo genere umano innocente. Se la nuova razza umana fu più malvagia della prima, e se, di secolo in secolo e di correzione in correzione, divenne sempre più criminale, questo è un altro effetto di questa Provvidenza di cui è impossibile sondare la profondità e di cui noi adoriamo come si deve gl'inconcepibili misteri, trasmessi da alcuni secoli ai popoli occidentali per mezzo della traduzione latina dei *Settanta*[155]. Noi non entriamo mai in quei temibili santuari; nei nostri *Quesiti* esaminiamo solamente la semplice natura.

CANTO, MUSICA, MELOPEA, MIMICA, SALTAZIONE.

Interrogativi su tali materie

Un Turco riuscirà mai a capire che noi abbiamo un tipo di canto per il primo dei nostri misteri, quando lo celebriamo in musica, un altro tipo che chiamiamo *mottetti* nello stesso tempio, un terzo tipo all'Opera, un quarto all'Opera comica?

Allo stesso modo, riusciamo noi a immaginare come gli antichi potessero soffiare nei loro flauti, recitassero sui loro palcoscenici, con il volto coperto da un'enorme maschera, e in che maniera la loro declamazione venisse notata?

Ad Atene si promulgavano le leggi all'incirca come a Parigi si canta un'aria del Pont Neuf[156]. Il banditore pubblico cantava un editto facendosi accompagnare da una lira.

Così, a Parigi, si grida *la rosa e il bocciolo* su una tonalità, *vecchie passamanerie in vendita* su un'altra; salvo che nelle strade di Parigi si fa a meno della lira.

Dopo la vittoria di Cheronea, Filippo, padre di Alessandro, si mise a cantare il decreto con cui Demostene lo aveva indotto a dichiarare guerra, battendo il ritmo con il piede [Plutarco, *Vita di Demostene*, 20, 3]. Siamo molto lontani dal cantare ai nostri quadrivi i nostri editti sulle finanze e sui due soldi per lira.

È molto verosimile che la *melopea*, ritenuta da Aristotele, nella *Poetica* [XII, 1452b14-25], parte essenziale della tragedia, fosse un canto monotono e semplice come quello che a messa viene chiamato il *prefazio*, che è, a mio parere, il canto gregoriano, e non l'ambrosiano, ma che comunque è un'autentica melopea.

Quando, nel XVI secolo, gli Italiani fecero rivivere la tragedia, il racconto era una melopea, ma che non si riusciva a trascrivere: chi, infatti, potrebbe notare inflessioni

[125] Voltaire aggiunse questo paragrafo nel 1770, nelle *Questions sur l'Encyclopédie.*

[126] Nelle edizione 1770 delle *Questions sur l'Encyclopédie*, si leggeva semplicemente: *par appel.*

[127] Il fatto ebbe luogo nel 1767.

[128] Questo paragrafo venne aggiunto nel 1774.

[129] Si veda la voce *Bramani, bramini.*

[130] Qui iniziava l'articolo nel *Dizionario filosofico*, 1764; quanto precede venne aggiunto nel 1770.

[131] Si veda la voce *Certezza* del *Dizionario enciclo-*

que la forme de nos gouvernements n'a pu prévenir.

Le mot d'*hôpital*, qui rappelle celui d'*hospitalité*, fait souvenir d'une vertu célèbre chez les Grecs, qui n'existe plus; mais aussi il exprime une vertu bien supérieure. La différence est grande entre loger, nourrir, guérir tous les malheureux qui se présentent, et recevoir chez vous deux ou trois voyageurs chez qui vous aviez aussi le droit d'être reçu. L'hospitalité, après tout, n'était qu'un échange. Les hôpitaux sont des monuments de bienfaisance.

Il est vrai que les Grecs connaissaient les hôpitaux sous le nom de *Xenodokia* pour les étrangers, de *Nozocomeia* pour les malades, et de *Ptôkia* pour les pauvres. On lit dans Diogène de Laërce, concernant Bion, ce passage: «Il souffrit beaucoup par l'indigence de ceux qui étaient chargés du soin des malades.»

L'hospitalité entre particuliers s'appelait *Idioxenia*, et entre les étrangers *Proxenia.* De là on appelait *Proxenos* celui qui recevait et entretenait chez lui les étrangers au nom de toute la ville; mais cette institution paraît avoir été fort rare.

Il n'est guère aujourd'hui de ville en Europe sans hôpitaux. Les Turcs en ont, et même pour les bêtes, ce qui semble outrer la charité. Il vaudrait mieux oublier les bêtes et songer davantage aux hommes.

Cette prodigieuse multitude de maisons de charité prouve évidemment une vérité à laquelle on ne fait pas assez d'attention: c'est que l'homme n'est pas si méchant qu'on le dit; et que malgré toutes ses fausses opinions, malgré les horreurs de la guerre, qui le changent en bête féroce, on peut croire que cet animal est bon, et qu'il n'est méchant que quand il est effarouché, ainsi que les autres animaux: le mal est qu'on l'agace trop souvent.

Rome moderne a presque autant de maisons de charité que Rome antique avait d'arcs de triomphe et d'autres monuments de conquête. La plus considérable de ces maisons est une banque qui prête sur gages à deux pour cent, et qui vend les effets si l'emprunteur ne les retire pas dans le temps marqué. On appelle cette maison l'*archiospedale,* l'archihôpital. Il est dit qu'il y a presque toujours deux mille malades, ce qui ferait la cinquantième partie des habitants de Rome pour cette seule maison, sans compter les enfants qu'on y élève, et les pèlerins qu'on y héberge. De quels calculs ne faut-il pas rabattre?

N'a-t-on pas imprimé dans Rome que l'hôpital de la Trinité avait couché et nourri pendant trois jours quatre cent quarante mille cinq cents pèlerins, et vingt-cinq mille cinq cents pèlerines, au jubilé de l'an 1600? Misson lui-même n'a-t-il pas dit que l'hôpital de l'Annonciade, à Naples, possède deux de nos millions de rente?

Peut-être enfin qu'une maison de charité, fondée pour recevoir des pèlerins qui sont d'ordinaire des vagabonds, est plutôt un encouragement à la fainéantise qu'un acte d'humanité. Mais ce qui est véritablement humain, c'est qu'il y a dans Rome cinquante maisons de charité de toutes les espèces. Ces maisons de charité, de bienfaisance, sont aussi utiles et aussi respectables que les richesses de quelques monastères et de quelques chapelles sont inutiles et ridicules.

Il est beau de donner du pain, des vêtements, des remèdes, des secours en tout genre à ses frères; mais quel besoin un saint a-t-il d'or et de diamants? quel bien revient-il aux hommes que Notre-Dame de Lorette ait un plus beau trésor que le sultan des Turcs? Lorette est une maison de vanité, et non de charité.

Londres, en comptant les écoles de charité, a autant de maisons de bienfaisance que Rome.

Le plus beau monument de bienfaisance

elle causé un scandale public, si elle avait été secrète? (V.)

[119] Livre IV, chapitre VII. (V.)

[120] Voyez le *Précis du Siècle de Louis XV*, chapitre I. (V.)

[121] Voyez Pontas, à l'article *Confesseur.* (V.)

[122] Troisième partie, page 255, édition de Lyon, 1738. (V.)

[123] Mabil., chapitre VIII e XIII. (V.) Cet alinéa, ajouté dans l'édition de Kehl, remplace les deux

vocali che sono ottavi, sedicesimi di tono? Venivano imparate a memoria. Quest'uso venne accolto in Francia quando, più di un secolo dopo gli Italiani, i Francesi cominciarono a sviluppare un teatro. La *Sofonisba* di Mairet veniva cantata come quella del Trissino, ma in maniera più grossolana; all'epoca, infatti, a Parigi si aveva un'ugola un po' rozza, come pure lo spirito. Tutte le parti degli attori, ma soprattutto delle attrici, venivano notate a memoria per tradizione. La signorina Beauval, attrice ai tempi di Corneille, di Racine e di Molière, mi recitò, più di sessant'anni fa, l'inizio della parte di Emilia nel *Cinna*, così come era stato declamato dalla Beaupré in occasione delle prime rappresentazioni.

Quella melopea somigliava alla declamazione di oggi molto meno di quanto il nostro racconto moderno somigli al modo in cui si legge una gazzetta.

Non si può fare a meno che paragonare questa specie di canto, questa melopea, all'ammirevole recitativo di Lulli; criticato dagli adoratori delle biscrome, che non hanno nessuna cognizione del genio della nostra lingua e che si ostinano a ignorare quale sostegno una melodia come quella fornisca a un attore abile e sensibile.

La melopea teatrale però insieme alla Duclos, che, avendo come unico pregio una bella voce, senza spirito e senz'anima, finì per rendere ridicolo ciò che era stato ammirato nella Des Œillets e nella Champmêlé.

Oggi, si recita la tragedia in maniera arida: se non venisse animata dal patetico dello spettacolo e dell'azione, sarebbe molto insipida. Il nostro secolo, ammirevole per altri aspetti, è il secolo dell'aridità.

È vero che presso i Romani un attore recitava e un altro eseguiva i gesti?

Non fu un errore da parte dell'abate Dubos[157] ipotizzare questo buffo modo di declamare. Tito Livio, che non manca mai d'informarci sui costumi e gli usi dei Romani e che in ciò è più utile dell'arguto e satirico Tacito; Tito Livio, dicevo, c'informa che Andronico, arrochitosi cantando gl'intermezzi, chiese che un altro cantasse al posto suo mentre lui avrebbe eseguito la danza, e da qui nacque l'abitudine di spartire gl'intermezzi tra danzatori e cantanti. *Dicitur cantum egisse magis vigente motu quum nihil vocis usus impediebat*[158]. Espresse il canto con la danza; *cantum egisse magis vigente motu*, con le movenze più espressive.

Ma il racconto del dramma non venne affatto diviso tra un attore che si limitasse a gesticolare e un altro che si sarebbe limitato a declamare. La cosa sarebbe stata tanto ridicola quanto impraticabile.

L'arte dei mimi, che recitano senza parlare, è tutt'altra cosa, e ne abbiamo visti esempi davvero impressionanti; ma quest'arte può piacere soltanto quando viene rappresentata un'azione incisiva, un avvenimento teatrale che s'incida facilmente nell'immaginazione dello spettatore. Si può rappresentare Orosmane che uccide Zaira, e se stesso; Semiramide che si trascina, ferita, sui gradini della tomba di Nino, e tende le braccia verso il figlio. Non c'è bisogno di versi per esprimere a gesti simili situazioni, al suono di una musica lugubre e terribile. Ma come potrebbero due mimi rappresentare la disquisizione di Massimo e di Cinna sui governi monarchico e popolare?[159]

A proposito della rappresentazione teatrale presso i Romani, l'abate Dubos dice che, negli intermezzi, i danzatori erano sempre in costume. La danza richiede un abbigliamento più comodo. Nel paese di Vaud, viene conservata gelosamente una grande sale da bagno costruita dai Romani, il cui pavimento è in mosaico. Questo mosaico, che non è per nulla rovinato, raffigura dei danzatori vestiti esattamente come i ballerini dell'Opera. Queste osservazioni

pedico (V.) *Enciclopedia*, 1751, t. II. Gli autori cui allude Voltaire sono rispettivamente l'abate de Prades e Diderot. Su questi temi, si veda la voce *Storia*, sez. III. Qui terminava la voce del *Dizionario filosofico*; l'ultima frase è stata aggiunta nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, 1770.

[132] Si veda la voce *Alessandro*.

[133] *De bello gallico*, III [10]. (V.)

[134] Versione molto libera ed estremamente condensata del colloquio tra Cesare e Ariovisto, cfr. *De*

qu'on ait jamais élevé est l'hôtel des Invalides, fondé par Louis XIV.

De tous les hôpitaux, celui où l'on reçoit journellement le plus de pauvres malades est l'Hôtel-Dieu de Paris. Il y en a eu souvent entre quatre à cinq mille à la fois. Dans ces cas, la multitude nuit à la charité même. C'est en même temps le réceptacle de toutes les horribles misères humaines, et le temple de la vraie vertu qui consiste à les secourir.

Il faudrait avoir souvent dans l'esprit le contraste d'une fête de Versailles, d'un opéra de Paris, où tous les plaisirs et toutes les magnificences sont réunis avec tant d'art et d'un hôtel-dieu, où toutes les douleurs, tous les dégoûts, et la mort, sont entassés avec tant d'horreur. C'est ainsi que sont composées les grandes villes.

Par une police admirable, les voluptés mêmes et le luxe servent la misère et la douleur. Les spectacles de Paris ont payé, année commune, un tribut de plus de cent mille écus à l'hôpital.

Dans ces établissements de charité, les inconvénients ont souvent surpassé les avantages. Une preuve des abus attachés à ces maisons, c'est que les malheureux qu'on y transporte craignent d'y être.

L'Hôtel-Dieu, par exemple, était très bien placé autrefois dans le milieu de la ville auprès de l'Évêché. Il l'est très mal quand la ville est trop grande, quand quatre ou cinq malades sont entassés dans chaque lit, quand un malheureux donne le scorbut à son voisin dont il reçoit la vérole, et qu'une atmosphère empestée répand les maladies incurables et la mort, non seulement dans cet hospice destiné pour rendre les hommes à la vie, mais dans une grande partie de la ville à la ronde.

L'inutilité, le danger même de la médecine en ce cas, sont démontrés. S'il est si difficile qu'un médecin connaisse et guérisse une maladie d'un citoyen bien soigné dans sa maison, que sera-ce de cette multitude de maux compliqués, accumulés les uns sur les autres dans un lieu pestiféré?

En tout genre souvent, plus le nombre est grand, plus mal on est.

M. de Chamousset, l'un des meilleurs citoyens et des plus attentifs au bien public, a calculé, par des relevés fidèles, qu'il meurt un quart des malades à l'Hôtel-Dieu, un huitième à l'hôpital de la Charité, un neuvième dans les hôpitaux de Londres, un trentième dans ceux de Versailles.

Dans le grand et célèbre hôpital de Lyon, qui a été longtemps un des mieux administrés de l'Europe, il ne mourait qu'un quinzième des malades, année commune.

On a proposé souvent de partager l'Hôtel-Dieu de Paris en plusieurs hospices mieux situés, plus aérés, plus salutaires; l'argent a manqué pour cette entreprise.

Curtæ nescio quid semper abest rei.

On en trouve toujours quand il s'agit d'aller faire tuer des hommes sur la frontière: il n'y en a plus quand il faut les sauver. Cependant l'Hôtel-Dieu de Paris possède plus d'un million de revenu, qui augmente chaque année, et les Parisiens l'ont doté à l'envi.

On ne peut s'empêcher de remarquer ici que Germain Brice, dans sa *Description de Paris,* en parlant de quelques legs faits par le premier président de Bellièvre à la salle de l'Hôtel-Dieu nommée *Saint-Charles*, dit «qu'il faut lire cette belle inscription gravée en lettres d'or dans une grande table de marbre, de la composition d'Olivier Patru de l'Académie française, un des plus beaux esprits de son temps, dont on a des plaidoyers fort estimés:

«Qui que tu sois qui entres dans ce saint lieu, tu n'y verras presque partout que des fruits de la charité du grand Pomponne. Les brocarts d'or et d'argent, et les beaux meubles qui paraient autrefois sa chambre,

alinéa suivants: «Fleury, dans son *Histoire ecclésiastique* dit [Livre 76, t. 16, p. 246] qu'en Espagne, au treizième siècle, les abbesses donnaient la bénédiction à leurs religieuses, entendaient leurs confessions, et prêchaient publiquement.

«Innocent III n'attaque point cet usage dans sa lettre du 10 décembre 1210.»

[124] Chapitre XXIII. (V.)

[125] Livre I, chapitre LXXVI. (V.)

[126] *C. Nova X. Extra de poenit. et remiss.* (V.)

non sono fatte per evidenziare gli errori in Dubos; non c'è nessun merito nell'aver visto per caso quell'antico monumento ch'egli non aveva veduto; e d'altronde si può essere dotati di una intelligenza molto solida e precisa, pur sbagliandosi circa un passo di Tito Livio.

CARITÀ

Case di carità, di beneficienza, ospizi, ospedali pubblici, ecc.

In diversi luoghi, Cicerone parla della carità universale, *charitas humani generis*[160]; ma non pare che l'amministrazione e la liberalità dei Romani avessero istituito case di carità in cui i poveri e i malati venissero soccorsi a spese della comunità. C'era una casa per gli stranieri al porto di Ostia, chiamata *Xenodochium.* San Gerolamo [*Lettera a Pammaco*] ne dà atto ai Romani. Pare che gli ospizi per i poveri fossero sconosciuti nell'antica Roma. Essa seguiva un uso più nobile: quello di distribuire grano al popolo. A Roma erano stati creati trecentoventisette immensi granai. Grazie a questa continua liberalità, non c'era bisogno di ospizi; non c'erano bisognosi.

Non c'era motivo di fondare case di carità per i trovatelli; nessuno abbandonava i propri figli; i padroni si prendevano cura di quelli dei propri schiavi. Per una ragazza del popolo, partorire non era una vergogna. Le famiglie più povere, nutrite dalla repubblica, e in seguito dagli imperatori, vedevano assicurata la sussistenza dei propri figli.

La parola *casa di carità* sottintende, presso le nostre nazioni moderne, un'indigenza che la forma dei nostri governi non ha potuto prevenire.

La parola *ospizio*, che richiama quella di *ospitalità*, evoca una virtù celebrata dai Greci, che non esiste più; ma esprime anche una virtù molto superiore. C'è una grande differenza tra alloggiare, nutrire, guarire tutti gli sventurati che si presentano, e accogliere a casa vostra due o tre viaggiatori presso i quali anche voi avete il diritto di essere accolto. L'ospitalità, dopo tutto, non era altro che uno scambio. Gli ospizi sono monumenti di beneficenza.

Vero è che i Greci conoscevano gli ospizi con il nome di *Xenodokia* per gli stranieri, di *Nozocomeia* per i malati e di *Ptôkia* per i poveri. In Diogene Laerzio [*Vite dei filosofi*, IV, 7, 54], si legge, a proposito di Bione, questo passo: «Soffrì molto per la mancanza di persone incaricate di accudire i malati».

L'ospitalità tra privati cittadini si chiamava *Idioxenia* e, tra stranieri, *Proxenia*. Da qui, il nome *Proxenos* dato a chi accoglieva e manteneva a casa propria gli stranieri a nome di tutta la città; ma pare che questa istituzione sia stata molto rara.

Oggi non esiste quasi città europea priva di ospizi. I Turchi ne hanno, anche per gli animali, il che pare un eccesso di carità. Sarebbe meglio dimenticare gli animali e pensare di più agli uomini.

Questa enorme quantità di case di carità dimostra chiaramente una verità alla quale non si presta abbastanza attenzione, ossia che l'uomo non è così malvagio come si dice, e che, malgrado tutte le sue opinioni sbagliate e gli orrori della guerra che lo trasformano in una bestia feroce, si può credere che questo animale sia buono e, come gli altri animali, sia malvagio solamente quando lo si spaventa: il male sta nel fatto che troppo spesso viene infastidito.

Roma moderna ha quasi altrettante case di carità di quanti archi di trionfo e altri monumenti di conquiste avesse la Roma antica. La più notevole di queste case è una banca che presta a pegno al due per cento, e vende gli effetti se chi prende a prestito non li ritira entro un tempo determinato. Questa casa viene chiamata l'*archiospedale*. Si dice che

bello gallico, I, 44.

[135] Nella prima edizione del *Dizionario filosofico* (1764) si legge: «La prima volta che lessi Platone e vidi quella gradazione di esseri che si elevano dall'atomo più piccolo fino all'Essere supremo, questa scala mi riempì d'ammirazione; ma poi, quando considerai il tutto attentamente, quel grande fantasma svanì ecc.».

[136] Si veda la voce *Genio*.

[137] Affermazione del tutto priva di fondamento.

par une heureuse métamorphose servent maintenant aux nécessités des malades. Cet homme divin qui fut l'ornement et les délices de son siècle, dans le combat même de la mort, a pensé au soulagement des affligés. Le sang de Bellièvre s'est montré dans toutes les actions de sa vie. La gloire de ses ambassades n'est que trop connue, etc.»

L'utile Chamousset fit mieux que Germain Brice et Olivier Patru, l'un des plus beaux esprits du temps; voici le plan dont il proposa de se charger à ses frais, avec une compagnie solvable.

Les administrateurs de l'Hôtel-Dieu portaient en compte la valeur de cinquante livres pour chaque malade, ou mort, ou guéri. M. de Chamousset et sa compagnie offraient de gérer pour cinquante livres seulement par guérison. Les morts allaient par-dessus le marché, et étaient à sa charge.

La proposition était si belle qu'elle ne fut point acceptée. On craignit qu'il ne pût la remplir. Tout abus qu'on veut réformer est le patrimoine de ceux qui ont plus de crédit que les réformateurs.

Une chose non moins singulière est que l'Hôtel-Dieu a seul le privilège de vendre la chair en carême à son profit, et il y perd. M. de Chamousset offrit de faire un marché où l'Hôtel-Dieu gagnerait: on le refusa, et on chassa le boucher qu'on soupçonna de lui avoir donné l'avis[49].

Ainsi chez les humains, par un abus fatal,
Le bien le plus parfait est la source du mal.

CHARLATAN

L'article *Charlatan* du *Dictionnaire Encyclopédique* est rempli de vérités utiles, agréablement énoncées. M. le chevalier de Jaucourt y a développé le charlatanisme de la médecine.

On prendra ici la liberté d'y ajouter quelques réflexions. Le séjour des médecins est dans les grandes villes; il n'y en a presque point dans les campagnes. C'est dans les grandes villes que sont les riches malades: la débauche, les excès de table, les passions, causent leurs maladies. Dumoulin, non pas le jurisconsulte, mais le médecin, qui était aussi bon praticien que l'autre, a dit en mourant qu'il laissait deux grands médecins après lui la diète, et l'eau de la rivière.

En 1728, du temps de Lass, le plus fameux des charlatans de la première espèce, un autre, nommé Villars, confia à quelques amis que son oncle, qui avait vécu près de cent ans, et qui n'était mort que par accident, lui avait laissé le secret d'une eau qui pouvait aisément prolonger la vie jusqu'à cent cinquante années, pourvu qu'on fût sobre. Lorsqu'il voyait passer un enterrement, il levait les épaules de pitié: «Si le défunt, disait-il, avait bu de mon eau, il ne serait pas où il est.» Ses amis auxquels il en donna généreusement, et qui observèrent un peu le régime prescrit, s'en trouvèrent bien, et le prônèrent. Alors il vendit la bouteille six francs; le débit en fut prodigieux. C'était de l'eau de la Seine avec un peu de nitre. Ceux qui en prirent et qui s'astreignirent à un peu de régime, surtout qui étaient nés avec un bon tempérament, recouvrèrent en peu de jours une santé parfaite. Il disait aux autres: «C'est votre faute si vous n'êtes pas entièrement guéris. Vous avez été intempérants et incontinents: corrigez-vous de ces deux vices, et vous vivrez cent cinquante ans pour le moins.» Quelques-uns se corrigèrent; la fortune de ce bon charlatan s'augmenta comme sa réputation. L'abbé de Pons, l'enthousiaste, le mettait fort au-dessus du maréchal de Villars: «Il fait tuer des hommes, lui dit-il, et vous les faites vivre.»

On sut enfin que l'eau de Villars n'était que de l'eau de rivière: on n'en voulut plus, et on alla à d'autres charlatans.

Il est certain qu'il avait fait du bien, et qu'on ne pouvait lui reprocher que d'avoir

[127] Tome II, p. 453. (V.)

[128] Tome II, page 39. (V.)

[129] En 1767 on lisait: ... *dans l'empire*: celle qui mange Jésus-Christ sur la foi seule, dans un morceau de pain en buvant un coup; celle qui mange Jésus-Christ Dieu avec du pain; et celle qui mange Jésus-Christ Dieu en corps et en âme, sans pain ni vin; que pour lui, anabaptiste qui ne mange Dieu en aucune façon, *il n'était pas digne*, etc.

[130] 1767: Ma foi *tant pis*, etc.

vi siano sempre duemila malati, che costituirebbero un cinquantesimo degli abitanti di Roma solo in questa casa, senza contare i bambini che vi vengono allevati e i pellegrini vi vengono alloggiati. Ma quali sono le cifre che non bisogna ridurre?

Non è stato addirittura scritto che a Roma, in tre giorni, l'ospizio della Trinità aveva dato da dormire e da mangiare a quattrocentoquarantamilacinquecento pellegrini, e, in occasione del giubileo del 1600, a venticinquemilacinquecento pellegrini? Misson stesso non ha forse detto che l'ospedale dell'Annunziata, a Napoli, possiede una rendita pari a due milioni dei nostri?

In fin dei conti, forse, una casa di carità, fondata per accogliere pellegrini che solitamente sono dei vagabondi, è piuttosto un incoraggiamento all'ozio che un atto di umanità. Ma ciò che è davvero umano è che, a Roma, ci sono cinquanta case di carità di ogni tipo. Queste case di carità, di beneficenza sono utili e rispettabili tanto quanto inutili e ridicole sono le ricchezze di certi monasteri e di certe cappelle.

È bello dare pane, vestiti, medicine, soccorsi di ogni genere ai propri fratelli; mentre che bisogno ha un santo di oro e diamanti? Che cosa ci guadagnano gli uomini se Nostra Signora di Loreto ha un tesoro più bello di quello del sultano dei Turchi? Loreto è una casa di vanità, e non di carità.

Londra, quanto a scuole di carità, ha lo stesso numero di case di beneficenza di Roma.

Il più bel monumento di beneficenza che sia mai stato eretto è il palazzo degli Invalidi, fondato da Luigi XIV.

Tra tutti gli ospizi, quello in cui si accolgono quotidianamente più poveri malati è l'Hôtel-Dieu, l'ospedale pubblico, di Parigi. Spesso ne sono stati ricoverati quattro o cinquemila alla volta. In questi casi, la quantità nuoce alla carità stessa. Esso è, al contempo, il ricettacolo di tutte le orrende miserie umane e il tempio della vera virtù, che consiste nel soccorrerle.

Bisognerebbe tenere spesso a mente il contrasto tra una festa a Versailles, uno spettacolo teatrale a Parigi, in cui tutti i piaceri e tutti gli splendori sono riuniti con tanta abilità e un ospedale pubblico, in cui tutti i dolori, tutti gli orrori e la morte si trovano ammucchiati in maniera tanto orribile. Le grandi città sono fatte di queste cose.

Grazie a un'amministrazione ammirevole, anche le voluttà e il lusso soccorrono la miseria e il dolore. I teatri parigini, in un'annata media, versano all'ospedale un tributo di più di centomila scudi.

In questi istituti di carità, gli inconvenienti hanno spesso superato i vantaggi. Una prova degli abusi che avvengono in queste case è che gli sventurati che vi vengono trasportati hanno paura di esservi ricoverati.

Una tempo, per esempio, l'Hôtel-Dieu era situato in ottima posizione nel centro della città, vicino al Vescovado. Divenuta troppo grande la città, quando in ogni letto si trovano ammucchiati quattro o cinque malati, quando uno sventurato trasmette lo scorbuto al proprio vicino da cui riceve il vaiolo, e quando un'atmosfera mefitica diffonde malattie incurabili e morte, non solo in questo ospizio destinato a restituire gli uomini alla vita, ma in buona parte delle zone circostanti, esso risulta essere in una pessima posizione.

In questo caso, l'inutilità, anzi il pericolo, rappresentato dalla medicina è comprovato. Se è tanto difficile per un medico conoscere e guarire una malattia di un cittadino ben accudito a casa propria, che ne sarà di questa moltitudine di mali complessi, accumulati gli uni sugli altri in un luogo pestifero?

In ogni ambito, spesso, più il numero è grande, peggio è.

Chamousset, cittadino tra i migliori e tra

[138] Per la verità, nel suo *Hierozoïcon*, II, 6 (1675), Samuel Bochart (1599-1667) colloca il grifone e il nibbio nella categoria degli animali favolosi.

[139] Cfr. Platone, *Resp.*, X, 614 b - 621 b.

[140] Ai tempi di V. non erano ancora conosciuti gli altri pianeti più lontani, e cioè Urano, Nettuno e Plutone.

[141] Su Platone, si vedano le voci *Aristotele*, *Platone*, *Sofista* e *Trinità*.

[142] Originariamente la voce cominciava: «È da

vendu l'eau de la Seine un peu trop cher. Il portait les hommes à la tempérance, et par là il était supérieur à l'apothicaire Arnoult, qui a farci l'Europe de ses sachets contre l'apoplexie, sans recommander aucune vertu.

J'ai connu un médecin de Londres nommé Brown, qui pratiquait aux Barbades. Il avait une sucrerie et des nègres; on lui vola une somme considérable; il assembla ses nègres: «Mes amis, leur dit-il, le grand serpent m'a apparu pendant la nuit; il m'a dit que le voleur aurait dans ce moment une plume de perroquet sur le bout du nez.» Le coupable sur-le-champ porte la main à son nez. «C'est toi qui m'as volé, dit le maître; le grand serpent vient de m'en instruire;» et il reprit son argent. On ne peut guère condamner une telle charlatanerie; mais il fallait avoir affaire à des nègres.

Scipion le premier Africain, ce grand Scipion, fort différent d'ailleurs du médecin Brown, faisait croire volontiers à ses soldats qu'il était inspiré par les dieux. Cette grande charlatanerie était en usage dès longtemps. Peut-on blâmer Scipion de s'en être servi? il fut peut-être l'homme qui fit le plus d'honneur à la république romaine; mais pourquoi les dieux lui inspirèrent-ils de ne point rendre ses comptes?

Numa fit mieux; il fallait policer des brigands et un sénat qui était la portion de ces brigands la plus difficile à gouverner. S'il avait proposé ses lois aux tribus assemblées, les assassins de son prédécesseur lui auraient fait mille difficultés. Il s'adresse à la déesse Égérie, qui lui donne des pandectes de la part de Jupiter; il est obéi sans contradiction, et il règne heureux. Ses institutions sont bonnes, son charlatanisme fait du bien; mais si quelque ennemi secret avait découvert la fourberie, si on avait dit: Exterminons un fourbe qui prostitue le nom des dieux pour tromper les hommes, il courait risque d'être envoyé au ciel avec Romulus.

Il est probable que Numa prit très bien ses mesures, et qu'il trompa les Romains pour leur profit, avec une habileté convenable au temps, aux lieux, à l'esprit des premiers Romains.

Mahomet fut vingt fois sur le point d'échouer; mais enfin il réussit avec les Arabes de Médine, et on le crut intime ami de l'ange Gabriel. Si quelqu'un venait aujourd'hui annoncer dans Constantinople qu'il est le favori de l'ange Raphael, très supérieur à Gabriel en dignité, et que c'est à lui seul qu'il faut croire, il serait empalé en place publique. C'est aux charlatans à bien prendre leur temps.

N'y avait-il pas un peu de charlatanisme dans Socrate avec son démon familier, et la déclaration précise d'Apollon, qui le proclama le plus sage de tous les hommes? Comment Rollin, dans son histoire, peut-il raisonner d'après cet oracle? comment ne fait-il pas connaître à la jeunesse que c'était une pure charlatanerie? Socrate prit mal son temps. Peut-être cent ans plus tôt aurait-il gouverné Athènes.

Tout chef de secte en philosophie a été un peu charlatan: mais les plus grands de tous ont été ceux qui ont aspiré à la domination. Cromwell fut le plus terrible de tous nos charlatans. Il parut précisément dans le seul temps où il pouvait réussir: sous Élisabeth il aurait été pendu, sous Charles II il n'eût été que ridicule. Il vint heureusement dans le temps où l'on était dégoûté des rois; et son fils, dans le temps où l'on était las d'un protecteur.

De la charlatanerie des sciences et de la littérature

Les sciences ne pouvaient guère être sans charlatanerie. On veut faire recevoir ses opinions: le docteur subtil veut éclipser le docteur angélique; le docteur profond veut régner seul. Chacun bâtit son système de physique, de métaphysique, de théologie

[131] 1767: *Ma famille* s'établira ailleurs; monseigneur y perdra plus que moi.

[132] 1767: *Tous ses* veaux qui ne communient pas plus que moi. *L'intérêt*, etc.

[133] 1767: *Que je mange* Dieu; *il est*, etc.

[134] 1767: *Celles de cour: point de succès*, etc.

[135] 1767: *Que t'importe que j'adore Dieu* sans le manger, tandis que tu le fais, que tu le manges, et que tu le digères? *Si tu suivais*, etc.

[136] 1767: *Un seul Dieu*, et qui ne lui donnent ni

i più attenti al bene pubblico, ha calcolato, dopo osservazioni affidabili, che muore un quarto dei malati all'Hôtel-Dieu, un ottavo all'ospedale della Carità, un nono negli ospedali di Londra, un trentesimo in quelli di Versailles.

Nel grande e celebre ospedale di Lione, che a lungo è stato tra quelli meglio amministrati in Europa, moriva mediamente soltanto un quindicesimo dei malati all'anno.

Spesso è stato suggerito di suddividere l'Hôtel-Dieu di Parigi in vari ospedali meglio situati, più areati, più salubri; per tale iniziativa è mancato il danaro.

Curtae nescio quid semper abest rei[161].

Quando si tratta di mandare degli uomini alla frontiera per farsi ammazzare, se ne trova sempre: quando bisogna salvarli, non ce n'è più. L'Hôtel-Dieu di Parigi, tuttavia, dispone di più di un milione di rendita, che ogni anno aumenta, e i Parigini hanno fatto a gara a lasciargli donazioni.

Non ci si può impedire di notare, qui, che Germain Brice, nella sua *Descrizione di Parigi*, parlando di alcune donazioni fatte dal primo presidente de Bellièvre al reparto dell'Hôtel-Dieu chiamato *San Carlo*, dice che «bisogna leggere la bella iscrizione incisa a lettere d'oro su una grande targa di marmo, composta da Olivier Patru dell'Accademia di Francia, uno degli ingegni più alti del suo tempo, di cui ci sono rimaste arringhe molto apprezzate:

«Chiunque tu sia che entri in questo santo luogo, vi scorgerai quasi ovunque solo i frutti della carità del grande Pomponne. I broccati d'oro e d'argento, e i bei mobili che addobbavano una volta la sua camera, in virtù di una felice metamorfosi servono ora alle necessità dei malati. Quell'uomo divino, che fu l'ornamento e la delizia del suo secolo, anche nella lotta della morte, ha pensato ad alleviare gli afflitti. Il sangue di Bellièvre si è rivelato in ogni azione della sua vita. La gloria delle sue ambasciate è fin troppo nota, ecc.».

L'utile Chamousset fece ancor di più di Germain Brice e di Olivier Patru, uno dei migliori ingegni dell'epoca; ecco il progetto che si offrì di sobbarcarsi a proprie spese, insieme a una compagnia solvibile.

Gli amministratori dell'Hôtel-Dieu calcolavano il valore di cinquanta lire per ogni malato, morto o guarito. Chamousset e la sua compagnia si offrivano, per cinquanta lire, di occuparsi di ogni degenza soltanto nel caso di guarigione. I morti non rientravano nel conto, ed erano a suo carico.

La proposta era così generosa che non venne accettata. Si temeva ch'egli non potesse adempiervi. Ogni abuso che s'intende riformare è patrimonio di coloro che godono di maggior credito dei riformatori.

Una cosa non meno singolare è che solo l'Hôtel-Dieu ha il privilegio di vendere carne durante la quaresima a proprio profitto, e ci rimette. Chamousset offrì di fare un contratto per cui l'Hôtel-Dieu ci avrebbe guadagnato: fu rifiutato, e il macellaio sospettato di avergli dato il consiglio venne licenziato[162].

Così, tra gli uomini, per un fatale abuso,
Il bene più perfetto è causa del male.
[*Enriade*, V, 43-44]

CIARLATANO

La voce *Ciarlatano* del *Dizionario Enciclopedico* è piena di utili verità, espresse in maniera gradevole. In essa, il cavalier Jaucourt ha analizzato la ciarlataneria della medicina.

Qui ci prenderemo la libertà di aggiungere alcune riflessioni. I medici abitano nelle grandi città; in campagna quasi non ce ne sono. È nelle grandi città che ci sono i malati ricchi: la dissolutezza, gli eccessi della tavola, le passioni sono la causa delle loro

molto tempo che si sostiene che tutti gli eventi siano concatenati, ecc.».

[143] Si veda la voce *Destino*.

[144] Gomer e Magog sono i figli di Iafet, nipoti di Noè; cfr. *Gn* 10, 2.

[145] Nel *Dizionario filosofico*, la frase suonava: «… non si può negare che dobbiamo a Magog i sessantamila Russi che si trovano oggi in armi contro la Pomerania e i sessantamila Francesi che si trovano dalle parti di Francoforte».

scolastique: c'est à qui fera valoir sa marchandise. Vous avez des courtiers qui la vantent, des sots qui vous croient, des protecteurs qui vous appuient.

Y a-t-il une charlatanerie plus grande que de mettre les mots à la place des choses, et de vouloir que les autres croient ce que vous ne croyez pas vous-même?

L'un établit des tourbillons de matière subtile, rameuse, globuleuse, striée, cannelée; l'autre, des éléments de matière qui ne sont point matière, et une harmonie préétablie qui fait que l'horloge du corps sonne l'heure quand l'horloge de l'âme la montre par son aiguille. Ces chimères trouvent des partisans pendant quelques années. Quand ces drogues sont passées de mode, de nouveaux énergumènes montent sur le théâtre ambulant: ils bannissent les germes du monde, ils disent que la mer a produit les montagnes, et que les hommes ont autrefois été poissons.

Combien a-t-on mis de charlatanerie dans l'histoire, soit en étonnant le lecteur par des prodiges, soit en chatouillant la malignité humaine par des satires, soit en flattant des familles de tyrans par d'infâmes éloges?

La malheureuse espèce qui écrit pour vivre est charlatane d'une autre manière. Le pauvre homme qui n'a point de métier, qui a eu le malheur d'aller au collège, et qui croit savoir écrire, va faire sa cour à un marchand libraire, et lui demande à travailler. Le marchand libraire sait que la plupart des gens domiciliés veulent avoir de petites bibliothèques, qu'il leur faut des abrégés et des titres nouveaux; il ordonne à l'écrivain un abrégé de l'*Histoire* de Rapin Thoiras, un abrégé de l'*Histoire de l'Église*, un *Recueil des bons mots* tiré du *Ménagiana*, un *Dictionnaire des grands hommes*, où l'on place un pédant inconnu à côté de Cicéron, et un *sonettiero* d'Italie auprès de Virgile.

Un autre marchand libraire commande des romans, ou des traductions de romans. «Si vous n'avez pas d'imagination, dit-il à son ouvrier, vous prendrez quelques aventures dans *Cyrus,* dans *Gusman d'Alfarache,* dans les *Mémoires secrets d'un homme de qualité,* ou *d'une femme de qualité;* et du total vous ferez un volume de quatre cents pages à vingt sous la feuille.»

Un autre marchand libraire donne les gazettes et les almanachs de dix années à un homme de génie. «Vous me ferez un extrait de tout cela, et vous me le rapporterez dans trois mois sous le nom d'*Histoire fidèle du temps,* par monsieur le chevalier de trois étoiles, lieutenant de vaisseau, employé dans les affaires étrangères.»

De ces sortes de livres il y en a environ cinquante mille en Europe; et tout cela passe comme le secret de blanchir la peau, de noircir les cheveux, et la panacée universelle.

CHARLES IX

Charles IX, roi de France, était, dit-on, un bon poète. Il est sûr que ses vers étaient admirables de son vivant. Brantôme ne dit pas, à la vérité, que ce roi fût le meilleur poète de l'Europe; mais il assure qu'il «faisoit des quadrains fort gentiment, prestement, et impromptu, sans songer, comme j'en ay veu plusieurs, e quand il faisoit mauvais temps, ou de pluye ou d'un extrême chaud, il envoyoit querir messieurs les poètes en son cabinet, et là passoit son temps avec eux, etc.»

S'il avait toujours passé son temps ainsi, et surtout s'il avait fait de bons vers, nous n'aurions pas eu la Saint-Barthélemy; il n'aurait pas tiré de sa fenêtre avec une carabine sur ses propres sujets comme sur des perdreaux. Ne croyez-vous pas qu'il est impossible qu'un bon poète soit un barbare? Pour moi, j'en suis persuadé.

On lui attribue ces vers, faits en son nom pour Ronsard:

père ni mère; *et les Indiens*, etc.

[137] 1767: *Depuis* cinq *mille.*

[138] 1767: *Dit le* prêtre; *car,* etc.

[139] 1767: *Zelus domus* tuae *comedit me.*

– Étrange secte! ou plutôt infernale horreur! s'écria le bon père de famille. Quelle religion que celle qui ne se soutiendrait que par des bourreaux, et qui ferait à Dieu l'outrage de lui dire: Tu n'es pas assez puissant pour soutenir par toi-même ce que nous appelons ton véritable culte, il faut que

malattie. In punto di morte, Dumoulin, non il giureconsulto, ma il medico, che era altrettanto esperto dell'altro, ha detto che lasciava, dopo di sé, due grandi medici: la dieta e l'acqua di fiume.

Nel 1728[163], ai tempi di Law, che fu il più celebre ciarlatano della prima specie, un altro, di nome Villars, confidò ad alcuni amici che suo zio, vissuto quasi cento anni e morto solo a causa di un incidente, gli aveva trasmesso il segreto di un'acqua che poteva facilmente prolungare la vita fino a centocinquant'anni, purché si vivesse con sobrietà. Quando vedeva passare un funerale, alzava le spalle con commiserazione: «Se il defunto – diceva – avesse bevuto la mia acqua, non starebbe dove sta». I suoi amici, cui ne diede generosamente e che osservarono un po' il regime prescritto, ne furono contenti e la lodarono. Allora egli cominciò a vendere una bottiglia a sei franchi; lo smercio fu prodigioso. Era acqua della Senna con un po' di azoto. Chi l'assaggiò e si tenne un po' a regime, e soprattutto chi era nato con una buona costituzione, recuperò in pochi giorni la salute. Agli altri egli diceva: «È colpa vostra se non siete interamente guariti. Siete stati intemperanti e sregolati: correggete questi due vizi, e vivrete almeno centocinquant'anni». Alcuni si corressero; la fortuna di quel bravo ciarlatano si accrebbe come la sua reputazione. L'abate di Pons, entusiasta, lo riteneva molto superiore al maresciallo di Villars: «Quello fa uccidere gli uomini – gli diceva –, mentre voi li fate vivere».

Alla fine, si venne a sapere che l'acqua di Villars non era altro che acqua di fiume: nessuno ne volle più, e ci si rivolse ad altri ciarlatani.

Costui aveva certamente fatto del bene, e gli si poteva solo rimproverare di aver venduto dell'acqua della Senna a un prezzo un po' troppo alto. Spingeva gli uomini alla temperanza e, in tal modo, era superiore al farmacista Arnoult, che ha riempito l'Europa con sacchetti contro l'apoplessia, senza raccomandare nessuna virtù.

Ho conosciuto un medico di Londra, di nome Brown, che esercitava alle Barbados. Costui possedeva uno zuccherificio e dei negri; gli venne rubata una somma considerevole; riunì i negri: «Amici miei – disse loro –, il grande serpente mi è apparso durante la notte; mi ha detto che il ladro avrebbe avuto in questo momento una penna di pappagallo sulla punta del naso». Il colpevole portò immediatamente la mano al naso. «Sei tu quello che mi ha derubato – disse il padrone –; il grande serpente me l'ha appena detto»; e si riprese il proprio danaro. Non si può biasimare troppo una simile ciarlataneria; ma bisognava avere a che fare con dei negri.

A Scipione, il primo Africano, il grande Scipione, molto diverso d'altronde dal dottor Brown, piaceva far credere ai propri soldati di essere ispirato dagli dèi. Questa grande ciarlataneria era in voga da molto tempo. Si può biasimare Scipione di avervi fatto ricorso? Egli fu forse l'uomo che fece maggiormente onore alla repubblica romana; ma perché gli dèi non gl'ispirarono di mettere ordine nei propri conti [Tito Livio, *Storia di Roma*, 26, 19; 38, 54]?

Numa si spinse oltre; bisognava civilizzare dei briganti e un senato che era la parte di questi briganti più difficile da controllare. S'egli avesse proposto le proprie leggi alle tribù riunite, gli assassini del suo predecessore avrebbero sollevato mille difficoltà. Egli si rivolge alla dea Egeria, che gli consegna delle pandette da parte di Giove; egli viene obbedito senza contestazioni, e regna felicemente [Tito Livio, *Storia di Roma*, 1, 19]. Le sue istituzioni sono buone, la sua ciarlataneria fa del bene; ma se qualche nemico segreto avesse smascherato la sua truffa, se avesse detto: Trucidiamo un truffatore che prostituisce il nome degli dèi per ingan-

[146] Frase aggiunta nel 1770.

[147] Nel *Dizionario filosofico*, la frase terminava: «…sulla decisione presa dall'imperatrice di Russia Elisabetta d'inviare un esercito in aiuto dell'imperatrice dei Romani Maria Teresa».

[148] Aggiunta del 1770.

[149] *Dizionario filosofico*, 1764: «in Russia e in Prussia».

[150] Si veda la voce *Destino*. (V.) Nel 1764, la voce si concludeva con le parole: «Ne diremo forse qualco-

Ta lyre qui ravit par de si doux accords,
Te soumet les esprits dont je n'ai que les corps;
Le maître elle t'en rend, et te sait introduire
Où le plus fier tyran ne peut avoir d'empire.

Ces vers sont bons, mais sont-ils de lui? Ne sont-ils pas de son précepteur? En voici de son imagination royale, qui sont un peu différents:

Il faut suivre ton roi qui t'aime par sus tous,
Pour les vers qui de toi coulent braves et doux;
Et crois, si tu ne viens me trouver à Pontoise,
Qu'entre nous adviendra une très grande noise.

L'auteur de la Saint-Barthélemy pourrait bien avoir fait ceux-là. Les vers de César sur Térence sont écrits avec un peu plus d'esprit et de goût. Ils respirent l'urbanité romaine. Ceux de François Ier et de Charles IX se ressentent de la grossièreté welche. Plût à Dieu que Charles IX eût fait plus de vers, même mauvais! Une application constante aux arts aimables adoucit les mœurs.

Emollit mores, nec sinit esse feros.

Au reste, la langue française ne commença à se dérouiller un peu que longtemps après Charles IX. Voyez les lettres qu'on nous a conservées de François Ier. «Tout est perdu fors l'honneur» est d'un digne chevalier mais en voici une qui n'est ni de Cicéron ni de César: «Tout à steure ynsi que je me volois mettre o lit est arrivé Laval, qui m'a aporté la serteneté du lèvement du siège.»

Nous avons quelques lettres de la main de Louis XIII, qui ne sont pas mieux écrites. On n'exige pas qu'un roi écrive des lettres comme Pline, ni qu'il fasse des vers comme Virgile; mais personne n'est dispensé de bien parler sa langue. Tout prince qui écrit comme une femme de chambre a été fort mal élevé.

CHEMINS

Il n'y a pas longtemps que les nouvelles nations de l'Europe ont commencé à rendre les chemins praticables, et à leur donner quelque beauté. C'est un des grands soins des empereurs mogols et de ceux de la Chine. Mais ces princes n'ont pas approché des Romains. La voie Appienne, l'Aurélienne, la Flaminienne, l'Émilienne, la Trajane, subsistent encore. Les seuls Romains pouvaient faire de tels chemins, et seuls pouvaient les réparer.

Bergier, qui d'ailleurs a fait un livre utile, insiste beaucoup sur ce que Salomon employa trente mille Juifs pour couper du bois sur le Liban, quatre-vingt mille pour maçonner son temple, soixante et dix mille pour les charrois, et trois mille six cents pour présider aux travaux. Soit; mais il ne s'agissait pas là de grands chemins.

Pline dit qu'on employa trois cent mille hommes pendant vingt ans pour bâtir une pyramide en Égypte: je le veux croire mais voilà trois cent mille hommes bien mal employés. Ceux qui travaillèrent aux canaux de l'Égypte, à la grande muraille, aux canaux et aux chemins de la Chine; ceux qui construisirent les voies de l'empire romain, furent plus avantageusement occupés que les trois cent mille misérables qui bâtirent des tombeaux en pointe pour faire reposer le cadavre d'un superstitieux égyptien.

On connaît assez les prodigieux ouvrages des Romains, les lacs creusés ou détournés, les collines aplanies, la montagne percée par Vespasien dans la voie Flaminienne l'espace de mille pieds de longueur, et dont

nous t'aidions; tu ne peux rien sans nous, et nous ne pouvons rien sans tortures, sans échafauds, et sans bûchers!

Çà, dis-moi un peu, sanguinaire *aumônier, es-tu dominicain,* etc.

[140] 1767: *Pour plaire* au pape.»

[141] *Le pauvre anabaptiste s'écria: «Sacrés papes qui êtes à Rome sur le trône des Césars, archevêques, évêques, abbés devenus souverains, je vous respecte et je vous fuis. Mais si dans le fond du cœur vous*

nare gli uomini, correva il rischio di essere spedito in cielo insieme a Romolo.

È probabile che Numa abbia preso a ragion veduta le sue misure, e ingannato i Romani per il loro bene, con un'abilità adatta ai tempi, ai luoghi, allo spirito dei primi Romani.

Maometto fu venti volte sul punto di fallire; ma, alla fine, ebbe la meglio sugli Arabi di Medina, e si credette ch'egli fosse intimo amico dell'angelo Gabriele [*Corano*, 2, 97]. Se qualcuno venisse oggi a Costantinopoli ad annunciare di essere il favorito dell'angelo Raffaele, molto superiore a Gabriele per rango, e che si deve credere solo a lui, verrebbe impalato sulla pubblica piazza. Sta ai ciarlatani valutare correttamente i tempi.

Non c'era forse un po' di ciarlataneria in Socrate con il suo demone famigliare, e la dichiarazione letterale di Apollo, che lo proclamò il più saggio di tutti gli uomini [Cicerone, *Della divinazione*, I, 123-124; Plutarco, *De genio Socrates*, 588-590]? Come può Rollin, nella sua storia, ragionare a partire da questo oracolo? Come può non rivelare ai giovani che si trattava di pura ciarlataneria? Socrate valutò male i tempi. Forse cento anni prima avrebbe governato Atene.

In filosofia, chiunque abbia guidato una setta è stato un po' ciarlatano: ma i più grandi di tutti sono stati quelli che hanno aspirato al dominio. Cromwell fu il più terribile di tutti i nostri ciarlatani. Comparve esattamente nell'unico momento in cui poteva avere successo: sotto Elisabetta sarebbe stato impiccato, sotto Carlo II sarebbe stato solo ridicolo. Ebbe la fortuna di capitare nel momento in cui non se ne poteva più dei re; e suo figlio, nel momento in cui si era stufi di avere un protettore[164].

Sulla ciarlataneria nelle scienze e in letteratura

Le scienze quasi non avrebbero potuto esistere senza ciarlataneria[165]. Si vogliono imporre le proprie opinioni: il dottor sottile vuole eclissare il dottore angelico; il dottore profondo vuole regnare da solo. Ognuno costruisce il proprio sistema di fisica, di metafisica, di teologia scolastica: è una gara a chi impone la propria mercanzia. Avete sensali che la magnificano, idioti che vi credono, protettori che vi appoggiano.

Esiste forse ciarlataneria peggiore che sostituire le parole alle cose e pretendere che gli altri credano a ciò cui nemmeno voi credete?

Uno introduce vortici di materia sottile, ramosa, globulosa, striata, scannellata; un altro, elementi di materia che non sono materia, e un'armonia prestabilita grazie a cui l'orologio del corpo suona l'ora quando l'orologio dell'anima la indica con la propria lancetta. Tali chimere trovano sostenitori per alcuni anni. Una volta che queste droghe sono passate di moda, nuovi energumeni salgono sul teatrino ambulante: bandiscono i germi dal mondo, dicono che il mare ha prodotto le montagne e che una volta gli uomini erano pesci[166].

Quanta ciarlataneria c'è stata nella storia, stupendo con prodigi il lettore, solleticando la malignità umana con satire o lusingando dinastie di tiranni con ignobili elogi?

La sciagurata specie che scrive per vivere appartiene a un altro tipo di ciarlataneria. Il poveretto, che non ha un mestiere, che ha avuto la sfortuna di frequentare un collegio e che crede di saper scrivere, si presenta da un libraio e gli chiede di lavorare. Il libraio sa che la maggior parte delle persone che hanno una casa vogliono possedere piccole biblioteche, hanno bisogno di compendi e di titoli nuovi; ordina allo scrittore un compendio della *Storia* di Rapin-Thoyras, uno

sa di più quando parleremo del *Destino*».

[151] Il 3 giugno 1770; il terremoto di Lisbona, invece, si era verificato il primo novembre 1755.

[152] Evidente svista di Voltaire: il filosofo in questione sarà piuttosto Eraclito.

[153] Plinio, *Nat. Hist.*, III, 5: «Gli abitanti le chiamano colonne d'Ercole e credono che, essendo state perforate, lasciarono entrare i mari che precedentemente esse contenevano, e che in tal modo fu cambiata la faccia della terra».

l'inscription subsiste encore. Le Pausilippe n'en approche pas.

Il s'en faut beaucoup que les fondations de la plupart de nos maisons soient aussi solides que l'étaient les grands chemins dans le voisinage de Rome; et ces voies publiques s'étendirent dans tout l'empire, mais non pas avec la même solidité: ni l'argent ni les hommes n'auraient pu y suffire.

Presque toutes les chaussées d'Italie étaient relevées sur quatre pieds de fondation. Lorsqu'on trouvait un marais sur le chemin, on le comblait. Si on rencontrait un endroit montagneux, on le joignait au chemin par une pente douce. On soutenait en plusieurs lieux ces chemins par des murailles.

Sur les quatre pieds de maçonnerie étaient posés de larges pierres de taille, des marbres épais de près d'un pied, et souvent larges de dix; ils étaient piqués au ciseau, afin que les chevaux ne glissassent pas. On ne savait ce qu'on devait admirer davantage ou l'utilité ou la magnificence.

Presque toutes ces étonnantes constructions se firent aux dépens du trésor public. César répara et prolongea la voie Appienne de son propre argent; mais son argent n'était que celui de la république.

Quels hommes employait-on à ces travaux? les esclaves, les peuples domptés, les provinciaux qui n'étaient point citoyens romains. On travaillait par corvées, comme on fait en France et ailleurs, mais on leur donnait une petite rétribution.

Auguste fut le premier qui joignit les légions au peuple pour travailler aux grands chemins dans les Gaules, en Espagne, en Asie. Il perça les Alpes à la vallée qui porta son nom, et que les Piémontais et les Français appellent par corruption la *vallée d'Aoste*. Il fallut d'abord soumettre tous les sauvages qui habitaient ces cantons. On voit encore, entre le grand et le petit Saint-Bernard, l'arc de triomphe que le sénat lui érigea après cette expédition. Il perça encore les Alpes par un autre côté qui conduit à Lyon, et de là dans toute la Gaule. Les vaincus n'ont jamais fait pour eux-mêmes ce que firent les vainqueurs.

La chute de l'empire romain fut celle de tous les ouvrages publics, comme de toute police, de tout art, de toute industrie. Les grands chemins disparurent dans les Gaules, excepté quelques chaussées que la malheureuse reine Brunehaut fit réparer pour un peu de temps. A peine pouvait-on aller à cheval sur les anciennes voies, qui n'étaient plus que des abîmes de bourbe entremêlée de pierres. Il fallait passer par les champs labourables; les charrettes faisaient à peine en un mois le chemin qu'elles font aujourd'hui en une semaine. Le peu de commerce qui subsista fut borné à quelques draps, quelques toiles, un peu de mauvaise quincaillerie, qu'on portait à dos de mulet dans des prisons à créneaux et à mâchicoulis, qu'on appelait *châteaux*, situées dans des marais ou sur la cime des montagnes couvertes de neige.

Pour peu qu'on voyageât pendant les mauvaises saisons, si longues et si rebutantes dans les climats septentrionaux, il fallait ou enfoncer dans la fange, ou gravir sur des rocs. Telles furent l'Allemagne et la France entière jusqu'au milieu du XVII^e^ siècle. Tout le monde était en bottes; on allait dans les rues sur des échasses dans plusieurs villes d'Allemagne.

Enfin sous Louis XIV on commença les grands chemins que les autres nations ont imités. On en a fixé la largeur à soixante pieds en 1720. Ils sont bordés d'arbres en plusieurs endroits jusqu'à trente lieues de la capitale; cet aspect forme un coup d'œil admirable. Les voies militaires romaines n'étaient larges que de seize pieds, mais elles étaient infiniment plus solides. On n'était pas obligé de les réparer tous les ans comme les nôtres. Elles étaient embellies de monu-

avouez que vos richesses et votre puissance ne sont fondées que sur l'ignorance et la bêtise de nos pères, jouissez-en du moins avec modération. Nous ne voulons point vous détrôner, mais ne nous écrasez pas. Jouissez, et laissez-nous paisibles. Sinon craignez qu'à la fin la patience n'échappe aux peuples, et qu'on ne vous réduise, pour le bien de vos âmes, à la condition des apôtres, dont vous prétendez être les successeurs.

– Ah, misérable! tu voudrais que le pape et l'évêque de Vurtzbourg gagnassent le ciel par la

della *Storia della Chiesa*, una *Raccolta di motti di spirito* tratta dai *Ménagiana*[167], un *Dizionario dei grandi uomini*, nel quale trova posto un ignoto pedante accanto a Cicerone e un *sonettiero* italiano vicino a Virgilio.

Un altro libraio ordina romanzi o traduzioni di romanzi. «Se siete privo di fantasia – dice al proprio operaio –, prendete qualche avventura dal *Cyrus*, dal *Gusman d'Alfarache*, dalle *Memorie segrete di un uomo di qualità*[168]; e sommandole metterete insieme un volume di quattrocento pagine a venti soldi la pagina».

Un altro libraio consegna gazzette e almanacchi degli ultimi dieci anni a un uomo di genio. «Mi farete un estratto di tutto ciò, e me lo restituirete tra tre mesi col nome di *Storia fedele dei tempi* del signor cavaliere di tre stelle, luogotenente di vascello, adatto agli affari stranieri».

In Europa esistono circa cinquantamila libri di questo genere; e tutto ciò circola, come il segreto per sbiancare la pelle, per scurire i capelli e la panacea universale.

Carlo IX

Carlo IX, re di Francia, era, si dice, un buon poeta. Di sicuro i suoi versi erano apprezzati quando era vivo. Brantôme, per la verità, non dice che questo re fosse il miglior poeta d'Europa; ma assicura che «componeva quartine con molto garbo, rapidamente e improvvisandole, senza pensarci, come si è spesso visto. Quando era brutto tempo, o pioveva, o faceva molto caldo, convocava i signori poeti nel suo studio, e là trascorreva il suo tempo con loro, ecc.» [*Vite dei grandi capitani*, discorso 88].

Se avesse trascorso così tutto il proprio tempo, e soprattutto se avesse composto buoni versi, non avremmo conosciuto la notte di San Bartolomeo; egli non avrebbe sparato dalla propria finestra con una carabina su propri sudditi come fossero pernici. Non vi pare impossibile che un buon poeta sia un barbaro? Per quanto mi concerne, io ne sono convinto.

Gli vengono attribuiti i seguenti versi per Ronsard, composti a suo nome:

La tua lira che rapisce con sì dolci accordi,
Sottomette a te gli spiriti, di cui posseggo solo i corpi;
Te ne rende padrone, e sa farti entrare
Dove il più fiero tiranno non può dominare.

Sono versi buoni, ma saranno suoi? Non saranno del suo precettore? I seguenti sono frutto della sua regale immaginazione, e sono un po' diversi:

Bisogna seguire il tuo re che ti ama sopra tutto
Per i tuoi versi che scorrono eleganti e dolci;
E credo che, se non vieni a trovarmi a Pontoise,
Tra noi scoppierà una grande baruffa.

L'autore della notte di San Bartolomeo avrebbe potuto davvero comporre questi ultimi. I versi di Cesare su Terenzio[169] sono scritti con un po' più di spirito e di gusto. In essi si respira l'urbanità romana. Quelli di Francesco I e di Carlo IX risentono della grossolanità *welche*. Fosse piaciuto a Dio che Carlo IX avesse composto più versi, anche pessimi! Un'applicazione costante alle arti amabili addolcisce i costumi.

Emollit mores, nec sinit esse feros[170].

Del resto, solo molto tempo dopo Carlo IX, la lingua francese cominciò a raffinarsi un po'. Si vedano le lettere che ci sono state conservate di Francesco I. «Tutto è perduto fuorché l'onore»[171] è degno di un cavaliere, ma ecco una lettera che non è né di Cicerone né di Cesare: «Propio hora che volevo me-

[154] Si veda la voce *Diluvio universale*. (V.) Berosio, sacerdote caldeo vissuto nel III secolo a.C., di cui Eusebio di Cesarea (nelle *Cronache*) tramanda il racconto del diluvio di Xisutre.

[155] Evidente svista di Voltaire, avendo notoriamente i Settanta tradotto la Bibbia in greco; si veda la voce *Aristeo*.

[156] Le canzoni del Pont-Neuf erano canti popolari, spesso su fatti o personaggi d'attualità, intonati da cantastorie che stazionavano sul Pont-Neuf, a

ments, de colonnes milliaires, et même de tombeaux superbes: car ni en Grèce ni en Italie il n'était permis de faire servir les villes de sépulture, encore moins les temples; c'eût été un sacrilège. Il n'en était pas comme dans nos églises, où une vanité de barbares fait ensevelir à prix d'argent des bourgeois riches qui infectent le lieu même où l'on vient adorer Dieu, et où l'encens ne semble brûler que pour déguiser les odeurs des cadavres, tandis que les pauvres pourrissent dans le cimetière attenant, et que les uns et les autres répandent les maladies contagieuses parmi les vivants.

Les empereurs furent presque les seuls dont les cendres reposèrent dans des monuments érigés à Rome.

Les grands chemins de soixante pieds de large occupent trop de terrain. C'est environ quarante pieds de trop. La France a près de deux cents lieues ou environ de l'embouchure du Rhône au fond de la Bretagne, autant de Perpignan à Dunkerque. En comptant la lieue à deux mille cinq cents toises, cela fait cent vingt millions de pieds carrés pour deux seuls grands chemins, perdus pour l'agriculture. Cette perte est très considérable dans un pays où les récoltes ne sont pas toujours abondantes.

On essaya de paver le grand chemin d'Orléans, qui n'était pas de cette largeur; mais on s'aperçut depuis que rien n'était plus mal imaginé pour une route couverte continuellement de gros chariots. De ces pavés posés tout simplement sur la terre, les uns se baissent, les autres s'élèvent, le chemin devient raboteux, et bientôt impraticable; il a fallu y renoncer.

Les chemins recouverts de gravier et de sable exigent un nouveau travail toutes les années. Ce travail nuit à la culture des terres, et ruine l'agriculteur.

M. Turgot, fils du prévôt des marchands, dont le nom est en bénédiction à Paris, et l'un des plus éclairés magistrats du royaume et des plus zélés pour le bien public, et le bienfaisant M. de Fontette, ont remédié autant qu'ils ont pu à ce fatal inconvénient dans les provinces du Limousin et de la Normandie[50].

On a prétendu qu'on devait, à l'exemple d'Auguste et de Trajan, employer les troupes à la confection des chemins; mais alors il faudrait augmenter la paye du soldat, et un royaume qui n'était qu'une province de l'empire romain, et qui est souvent obéré, peut rarement entreprendre ce que l'empire romain faisait sans peine.

C'est une coutume assez sage dans les Pays-Bas d'exiger de toutes les voitures un péage modique pour l'entretien des voies publiques. Ce fardeau n'est point pesant. Le paysan est à l'abri des vexations. Les chemins y sont une promenade continue très agréable.

Les canaux sont beaucoup plus utiles. Les Chinois surpassent tous les peuples par ces monuments qui exigent un entretien continuel. Louis XIV, Colbert et Riquet, se sont immortalisés par le canal qui joint les deux mers; on ne les a pas encore imités. Il n'est pas difficile de traverser une grande partie de la France par des canaux. Rien n'est plus aisé en Allemagne que de joindre le Rhin au Danube; mais on a mieux aimé s'égorger et se ruiner pour la possession de quelques villages que de contribuer au bonheur du monde.

CHIEN

Il semble que la nature ait donné le chien à l'homme pour sa défense et pour son plaisir. C'est de tous les animaux le plus fidèle; c'est le meilleur ami que puisse avoir l'homme.

Il paraît qu'il y en a plusieurs espèces absolument différentes. Comment imaginer qu'un lévrier vienne originairement d'un barbet? il n'en a ni le poil, ni les jambes,

pauvreté évangélique! – Ah, mon révérend père, tu voudrais me faire pendre!»

[142] Voyez l'article *Principe*. (V.)

[143] Voyez l'article *Esprit faux*, et l'article *Fanatisme*. (V.)

[144] Dans l'édition de 1756 on lisait encore: «Il faut maintenant tâcher de vous donner quelques éclaircissements sur Dioclétien, qui fut un des plus puissants empereurs de Rome, et dont on a dit tant de bien et de mal.» Après quoi venait le morceau qui

termi a leto è arivato Laval, che m'a portato la cierteza della fine dell'assedio».

Possediamo alcune lettere di mano di Luigi XIII, che non sono scritte meglio. Non si esige da re che scriva lettere come Plinio, né che componga versi come Virgilio; ma nessuno è dispensato dal parlare correttamente la propria lingua. Qualunque principe che scriva come la propria cameriera è stato allevato molto male.

Strade

Non è da molto tempo che le nuove nazioni dell'Europa hanno cominciato a rendere le strade praticabili e ad abbellirle un po'. Questo è uno dei grandi assilli degli imperatori mongoli e di quelli della Cina. Questi principi, però, sono lontani dall'aver eguagliato i Romani. La via Appia, l'Aurelia, la Flaminia, l'Emilia, la Traiana ancora esistono. Soltanto i Romani sapevano fare simili strade, e solo loro sapevano ripararle.

Bergier, che d'altronde ha scritto un libro utile[172], insiste molto sul fatto che Salomone avesse impiegato trentamila Ebrei per tagliar legna nel Libano, ottantamila per costruire il suo tempio, settantamila per i trasporti e tremilaseicento per presiedere ai lavori. Bene; ma non si trattava in quel caso di strade maestre.

Plinio dice che in vent'anni furono impiegati trecentosessantamila uomini per costruire una piramide in Egitto [*Nat. Hist.*, XXXVI, 17, 78]: accetto di crederlo, ma sono trecentomila uomini assai male impiegati. Quelli che lavorarono allo scavo dei canali in Egitto, alla grande muraglia, ai canali e alle strade in Cina; quelli che costruirono le vie dell'impero romano furono occupati con maggior profitto dei trecentomila miserabili che costruirono tombe a punta per far riposare il cadavere di un egiziano superstizioso.

Sono ben noti i prodigiosi lavori dei Romani, i laghi artificiali o deviati, le colline spianate, la montagna traforata per mille piedi da Vespasiano lungo la via Flaminia, e di cui ancora esiste l'iscrizione. La grotta di Posilippo non gli si avvicina nemmeno.

Le fondamenta della maggior parte delle nostre case sono lungi dall'essere altrettanto solide di quanto lo erano le strade maestre nei dintorni di Roma; e quelle vie pubbliche si allungarono in tutto l'impero, ma non con la stessa solidità; né il danaro né gli uomini sarebbero stati sufficienti per questo.

In Italia, quasi tutte le carreggiate erano rialzate su fondamenta di quattro piedi. Quando sul percorso ci s'imbatteva in una palude, questa veniva bonificata. Se s'incontrava un passaggio ripido, lo si collegava alla strada tramite una dolce pendenza. In molti punti, queste strade venivano rinforzate con muraglie.

Sui quattro piedi di muratura venivano posate grandi pietre da taglio, marmi spessi quasi un piede, e spesso larghi dieci; erano picchiettati a colpi di scalpello affinché i cavalli non scivolassero. Non si sapeva se ammirarne più l'utilità o la magnificenza.

Quasi tutte queste stupefacenti costruzioni vennero fatte a spese del tesoro pubblico. Cesare riparò e prolungò la via Appia con il proprio danaro; ma il suo danaro era quello della repubblica.

Quali uomini venivano impiegati in tali lavori? Gli schiavi, i popoli sottomessi, i provinciali che non erano cittadini romani. Le loro erano *corvées*, come ancora avviene in Francia e altrove, ma veniva data loro una piccola retribuzione.

Augusto fu il primo che unì le legioni al popolo per lavorare alle strade maestre in Gallia, in Spagna, in Asia. Superò le Alpi attraverso la valle che prese il suo nome, e che i Piemontesi e i Francesi corrompono in *valle d'Aosta*. Fu dapprima necessario

Parigi.

[157] Cfr. Jean-Baptiste Du Bos, *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*, III parte, 1719, che costituisce il bersaglio polemico di tutta la presente voce.

[158] Libro VII. (V.) Tito Livio, *Storia di Roma*, VII, 2, 9: «Si dice che eseguisse le parti cantate con gesti molto più espressivi non essendo intralciato dall'uso della voce».

[159] Cfr. P. Corneille, *Cinna*, II, 1; i riferimenti pre-

ni le corsage, ni la tête, ni les oreilles, ni la voix, ni l'odorat, ni l'instinct. Un homme qui n'aurait vu, en fait de chiens, que des barbets ou des épagneuls, et qui verrait un lévrier pour la première fois, le prendrait plutôt pour un petit cheval nain que pour un animal de la race épagneule. Il est bien vraisemblable que chaque race fut toujours ce qu'elle est, sauf le mélange de quelques-unes en petit nombre.

Il est étonnant que le chien ait été déclaré immonde dans la loi juive, comme l'ixion, le griffon, le lièvre, le porc, l'anguille; il faut qu'il y ait quelque raison physique ou morale que nous n'ayons pu encore découvrir.

Ce qu'on raconte de la sagacité, de l'obéissance, de l'amitié, du courage des chiens, est prodigieux, et est vrai. Le philosophe militaire Ulloa nous assure[51] que dans le Pérou les chiens espagnols reconnaissent les hommes de race indienne, les poursuivent et les déchirent; que les chiens péruviens en font autant des Espagnols. Ce fait semble prouver que l'une et l'autre espèce de chiens retient encore la haine qui lui fut inspirée du temps de la découverte, et que chaque race combat toujours pour ses maîtres avec le même attachement et la même valeur.

Pourquoi donc le mot de *chien* est-il devenu une injure? on dit, par tendresse, *mon moineau, ma colombe, ma poule;* on dit même *mon chat,* quoique cet animal soit traître. Et quand on est fâché, on appelle les gens *chiens*! Les Turcs, même sans être en colère, disent, par une horreur mêlée au mépris, les *chiens de chrétiens*. La populace anglaise, en voyant passer un homme qui par son maintien, son habit et sa perruque, a l'air d'être né vers les bords de la Seine ou de la Loire, l'appelle communément *French dog*, chien de Français. Cette figure de rhétorique n'est pas polie, et paraît injuste.

Le délicat Homère introduit d'abord le divin Achille, disant au divin Agamemnon qu'il est *impudent comme un chien*. Cela pourrait justifier la populace anglaise.

Les plus zélés partisans du chien doivent confesser que cet animal a de l'audace dans les yeux; que plusieurs sont hargneux; qu'ils mordent quelquefois des inconnus en les prenant pour des ennemis de leurs maîtres, comme des sentinelles tirent sur les passants qui approchent trop de la contrescarpe. Ce sont là probablement les raisons qui ont rendu l'épithète de *chien* une injure; mais nous n'osons décider.

Pourquoi le chien a-t-il été adoré ou révéré (comme on voudra) chez les Égyptiens? C'est, dit-on, que le chien avertit l'homme. Plutarque nous apprend[52] qu'après que Cambyse eut tué leur bœuf Apis, et l'eut fait mettre à la broche, aucun animal n'osa manger les restes des convives, tant était profond le respect pour Apis; mais le chien ne fut pas si scrupuleux, il avala du dieu. Les Égyptiens furent scandalisés comme on le peut croire, et Anubis perdit beaucoup de son crédit.

Le chien conserva pourtant l'honneur d'être toujours dans le ciel sous le nom du *grand* et du *petit chien.* Nous eûmes constamment les jours caniculaires.

Mais de tous les chiens, Cerbère fut celui qui eut le plus de réputation; il avait trois gueules. Nous avons remarqué que tout allait par trois. Isis, Osiris et Orus, les trois premières divinités égyptiaques les trois frères, dieux du monde grec, Jupiter, Neptune et Pluton; les trois parques; les trois furies; les trois juges d'enfer; les trois gueules du chien de là-bas.

Nous nous apercevons ici avec douleur que nous avons omis l'article des *chats;* mais nous nous consolons en renvoyant à leur histoire. Nous remarquerons seulement qu'il n'y a point de chats dans les cieux, comme il y a des chèvres, des écrevisses, des taureaux, des béliers, des aigles, des lions, des poissons, des lièvres et des chiens. Mais en

forme ci-après l'article Dioclétien. (B.)

[145] C'est le procès de P. Girard et de La Cadière. Rien n'a tant déshonoré l'humanité. (V.)

[146] Cette phrase ne se trouve point dans le discours imprimé de M. Mallet, alors directeur: ainsi, ou la mémoire de M. de Voltaire l'a mal servi, ou cette phrase ayant été remarquée à la lecture publique, on l'aura supprimée dans l'impression. (K.)

[147] Cette ridicule coutume a été enfin abolie en 1751. Les lieutenants généraux des armées ont été

sottomettere tutti i selvaggi che abitavano quei cantoni. Tra il grande e il piccolo San Bernardo si vede ancora l'arco di trionfo che il senato gli fece erigere dopo quella spedizione[173]. Superò le Alpi anche in un altro luogo che conduce a Lione e, da lì, in tutta la Gallia. I vinti non hanno mai fatto per se stessi ciò che fecero i loro vincitori.

La caduta dell'impero romano fu quella di tutte le opere pubbliche, così come di ogni ordine, di ogni arte, di ogni industria. Le strade maestre scomparvero dalla Gallia, tranne qualche carreggiata che la sfortunata regina Brunehaut[174] fece riparare per qualche tempo. Si poteva a stento andare a cavallo sulle antiche vie, ridotte a laghi di fango misti a pietra. Bisogna passare attraverso i campi arati; in un mese le carrette coprivano a stento la distanza che oggi coprono in una settimana. Gli scarsi commerci che sopravvissero furono limitati a un po' di panno, a qualche tela, a un po' di chincaglieria scadente, che veniva trasportata a dorso di mulo in prigioni merlate e con caditoie, che venivano chiamate *castelli*, situate in mezzo a paludi o sulla cima di montagne coperte di neve.

Per poco che si viaggiasse durante la cattiva stagione, così lunga e sgradevole nei climi settentrionali, bisognava o affondare nel fango o scalare le rocce. La Germania e la Francia intera furono così fino a metà del XVII secolo. Tutti portavano gli stivali; in diverse città tedesche, per strada si camminava sui trampoli.

Alla fine, sotto Luigi XIV, si intraprese la costruzione delle strade maestre, che le altre nazioni hanno imitato. Nel 1720, la loro larghezza è stata fissata a sessanta piedi. Fino a trenta leghe dalla capitale, sono costeggiate da alberi per parecchi tratti; questo aspetto offre un ammirevole colpo d'occhio. Le vie militari romane erano larghe solo sedici piedi, ma erano infinitamente più solide. Non si era costretti a ripararle tutti gli anni come le nostre. Erano abbellite da monumenti, pietre miliari e perfino tombe superbe: in Grecia e in Italia, infatti, non era permesso utilizzare le città, e ancor meno i templi, per le sepolture; sarebbe stato un sacrilegio. Non era come nelle nostre chiese, in cui una vanità da barbari induce a seppellire, per danaro, ricchi borghesi che infettano il luogo stesso dove ci si reca ad adorare Dio e dove pare che l'incenso bruci unicamente per dissimulare l'odore dei cadaveri, mentre i poveri marciscono nel cimitero attiguo, e gli uni e gli altri diffondono tra i vivi malattie contagiose.

Gl'imperatori furono quasi gli unici le cui ceneri riposarono in monumenti eretti a Roma.

Strade maestre larghe sessanta piedi occupano troppo terreno. Ci sono circa quaranta piedi di troppo. La Francia ha quasi duecento leghe di strada, o circa, dalla foce del Rodano fino alla Bretagna, e altrettante da Perpignan a Dunkerque. Calcolando per una lega duemilacinquecento tese, fa centoventimilioni di piedi quadrati solo per due strade maestre, sottratti all'agricoltura. Questa perdita è molto considerevole in un paese in cui i raccolti non sempre sono abbondanti.

Si cercò di lastricare la strada maestra per Orléans, che non era così larga; ma in seguito ci si accorse che non era affatto una buona idea per una strada percorsa continuamente da grossi carriaggi. Dei sampietrini posti semplicemente a contatto con la terra, alcuni sprofondano, altri si sollevano, e la strada diventa sconnessa e, in breve tempo, impraticabile; fu necessario rinunciare.

Le strade coperte di ghiaia e sabbia hanno bisogno di nuovi lavori ogni anno. Questi lavori nuocciono alla coltivazione delle terre, e rovinano l'agricoltore.

Turgot, figlio di un preposto ai commerci,

cedenti sono a due celebri successi teatrali di Voltaire medesimo: *Zaira*, V, 9 e 10, e *Semiramide*, V, 2.

[160] Cicerone non usa questa espressione: egli parla di *charitas liberorum* (*Brutus*, ep. 12), *charitas patriae* (*Pro Sexto*, 53), *charitas patriae* (*De Officiis*, I, 17).

[161] Orazio, *Odi*, III, 24, 64: «Al suo avere manca sempre un non so che».

[162] Nel 1775, al tempo dell'amministrazione di Turgot, questo ridicolo privilegio dell'Hôtel-Dieu fu abrogato e sostituito con un'imposta sull'in-

récompense, le chat fut consacré ou révéré, ou adoré du culte de dulie dans quelques villes, et peut-être de latrie par quelques femmes.

De la Chine

Section I

Nous avons assez remarqué ailleurs combien il est téméraire et maladroit de disputer à une nation telle que la chinoise ses titres authentiques. Nous n'avons aucune maison en Europe dont l'antiquité soit aussi bien prouvée que celle de l'empire de la Chine. Figurons-nous un savant maronite du Mont-Athos, qui contesterait la noblesse des Morosini, des Tiepolo, et des autres anciennes maisons de Venise, des princes d'Allemagne, des Montmorency, des Châtillon, des Talleyrand de France, sous prétexte qu'il n'en est parlé ni dans saint Thomas, ni dans saint Bonaventure. Ce maronite passerait-il pour un homme de bon sens ou de bonne foi?

Je ne sais quels lettrés de nos climats se sont effrayés de l'antiquité de la nation chinoise. Mais ce n'est point ici une affaire de scolastique. Laissez tous les lettrés chinois, tous les mandarins, tous les empereurs reconnaître *Fo-hi* pour un des premiers qui donnèrent des lois à la Chine, environ deux mille cinq ou six cents ans avant notre ère vulgaire. Convenez qu'il faut qu'il y ait des peuples avant qu'il y ait des rois. Convenez qu'il faut un temps prodigieux avant qu'un peuple nombreux, ayant inventé les arts nécessaires, se soit réuni pour se choisir un maître. Si vous n'en convenez pas, il ne nous importe. Nous croirons toujours sans vous que deux et deux font quatre.

Dans une province d'Occident, nommée autrefois la *Celtique*, on a poussé le goût de la singularité et du paradoxe jusqu'à dire que les Chinois n'étaient qu'une colonie d'Égypte, ou bien, si l'on veut, de Phénicie. On a cru prouver, comme on prouve tant d'autres choses, qu'un roi d'Égypte, appelé Ménès par les Grecs, était le roi de la Chine *Yu*, et qu'Atoès ètait *Ki*, en changeant seulement quelques lettres; et voici de plus comme on a raisonné.

Les Égyptiens allumaient des flambeaux quelquefois pendant la nuit; les Chinois allument des lanternes: donc les Chinois sont évidemment une colonie d'Égypte. Le jésuite Parennin, qui avait déjà vécu vingt-cinq ans à la Chine, et qui possédait également la langue et les sciences des Chinois, a réfuté toutes ces imaginations avec autant de politesse que de mépris. Tous les missionnaires, tous les Chinois à qui l'on conta qu'au bout de l'Occident on faisait la réforme de l'empire de la Chine, ne firent qu'en rire. Le P. Parennin répondit un peu plus sérieusement. Vos Égyptiens, disait-il, passèrent apparemment par l'Inde pour aller peupler la Chine. L'Inde alors était-elle peuplée ou non? si elle l'était, aurait-elle laissé passer une armée étrangère? si elle ne l'était pas, les Égyptiens ne seraient-ils pas restés dans l'Inde? auraient-ils pénétré par des déserts et des montagnes impraticables jusqu'à la Chine, pour y aller fonder des colonies, tandis qu'ils pouvaient si aisément en établir sur les rivages fertiles de l'Inde et du Gange?

Les compilateurs d'une histoire universelle, imprimée en Angleterre, ont voulu aussi dépouiller les Chinois de leur antiquité, parce que les jésuites étaient les premiers qui avaient bien fait connaître la Chine. C'est là sans doute une bonne raison pour dire à toute une nation: *Vous en avez menti.*

Il y a, ce me semble, une réflexion bien importante à faire sur les témoignages que Confutzée, nommé parmi nous *Confucius*, rend à l'antiquité de sa nation: c'est que Confutzée n'avait nul intérêt de mentir; il ne faisait point le prophète; il ne se disait point

déclarés nobles comme les échevins. (V.)

[148] On peut voir dans les *Mélanges d'histoire, de littérature et de philosophie*, l'article *Contradiction* qui traite différemment la même matière. (V.)

[149] Rapin Thoiras n'a pas traduit littéralement cet acte. (V.)

[150] I *Rois*, chapitre XIII, v. 22. (V.)

[151] Chapitre XIII, v. 19, 20 et 21. (V.)

[152] Note de dom Calmet sur le verset 19. (V.)

[153] Chapitre XIV, v. 15. (V.)

il cui nome è benedetto a Parigi, e uno dei magistrati più illuminati del regno e dei più attivi per il bene pubblico, e il caritatevole signor di Fontette hanno rimediato, per quanto hanno potuto, a questo fatale inconveniente nelle province del Limosino e della Normandia[175].

È stato sostenuto[176] che, sull'esempio di Augusto e di Traiano, bisognava impiegare l'esercito per la costruzione delle strade; in tal caso, però, bisognerebbe aumentare la paga del soldato, e difficilmente un regno che era soltanto una provincia dell'impero romano, e spesso è oberato di debiti, può intraprendere lavori che l'impero romano realizzava senza fatica.

Nei Paesi Bassi, è un'abitudine alquanto saggia quella di richiedere a tutte le vetture di pagare un modico pedaggio per la manutenzione delle vie pubbliche. Questa imposta non è pesante. Il contadino è al riparo da vessazioni. Le strade, là, sono un'ininterrotta passeggiata molto gradevole[177].

I canali sono molto più utili. I Cinesi superano tutti con queste opere che richiedono una manutenzione continua. Luigi XIV, Colbert e Riquet si sono assicurati l'immortalità con il canale che unisce i due mari; non sono ancora stati imitati. Non è difficile attraversare gran parte della Francia tramite una rete di canali. Nulla è più facile in Germania che collegare il Reno al Danubio; ma si è preferito sgozzarsi e rovinarsi per il possesso di qualche villaggio piuttosto che contribuire alla felicità del mondo.

Cane

Sembra che la natura abbia dato all'uomo il cane per sua difesa e per suo piacere. Tra tutti gli animali esso è il più fedele; è il miglior amico che l'uomo possa avere.

Pare che ce ne siano molte specie completamente diverse. Come si può pensare che un levriero discenda originariamente da uno spaniel? Non ne ha né il pelo, né le zampe, né la corporatura, né il muso, né le orecchie, né la voce, né l'olfatto, né l'istinto. Chi non avesse visto, in fatto di cani, altro che spaniel o épagneul, e vedesse un levriero per la prima volta, lo prenderebbe per un piccolo cavallo nano piuttosto che per un animale della razza épagneul. È assai verosimile che, a parte alcuni rari incroci, ogni razza sia sempre stata quello che è.

Stupisce che il cane sia stato dichiarato immondo dalla legge ebraica, come l'issione, il grifone, la lepre, il maiale, l'anguilla [*Lv* 11, 1-8]; ci deve essere qualche ragione fisica o morale che non abbiamo ancora potuto scoprire.

Quello che si racconta della sagacia, dell'obbedienza, dell'amicizia, del coraggio dei cani è prodigioso, ed è vero. Il filosofo militare Ulloa assicura[178] che in Perù i cani spagnoli riconoscono gli uomini di razza india, li inseguono e li sbranano, mentre i cani peruviani si comportano allo stesso modo nei confronti degli Spagnoli. Questo fatto sembra dimostrare che entrambe le specie di cani hanno conservato l'odio che fu suscitato in loro ai tempi della conquista, e che ogni razza combatte sempre per i propri padroni con la stessa dedizione e lo stesso valore.

Perché la parola *cane* è diventata un'ingiuria? Si dice, per tenerezza, *passerotto mio, colomba mia, pollastrella mia*; si dice pure *gattino mio*, benché questo sia un animale traditore. Ma quando ci si arrabbia si chiamano *cani* le persone! I Turchi, anche senza essere arrabbiati, dicono, con un orrore misto di disprezzo, *cane di un cristiano*. La plebaglia inglese, quando vede passare un uomo che, per il suo portamento, il suo abbigliamento e la sua parrucca, ha l'aria di essere nato sulle rive della Senna o della Loira, lo chiama abitualmente *French dog*,

gresso della carne. Prima il popolo di Parigi era ridotto a disporre per tutta la quaresima soltanto di cibi malsani e molto cari. Alcuni uomini, tuttavia, hanno osato rimpiangere quell'antica usanza, non perché la ritenessero utile, bensì perché era un monumento del potere di cui il clero aveva a lungo goduto in materia di ordine pubblico, e in quanto la sua abrogazione annunciava la decadenza di questo suo potere. Nel 1629, durante la quaresima, venivano macellati sei buoi all'Hôtel-Dieu, duecento nel

inspiré; il n'enseignait point une religion nouvelle; il ne recourait point aux prestiges; il ne flatte point l'empereur sous lequel il vivait, il n'en parle seulement pas. C'est enfin le seul des instituteurs du monde qui ne se soit point fait suivre par des femmes.

J'ai connu un philosophe qui n'avait que le portrait de Confucius dans son arrière-cabinet: il mit au bas ces quatre vers:

De la seule raison salutaire interprète,
Sans éblouir le monde, éclairant les esprits,
Il ne parla qu'en sage, et jamais en prophète;
Cependant on le crut, et même en son pays.

J'ai lu ses livres avec attention; j'en ai fait des extraits; je n'y ai trouvé que la morale la plus pure, sans aucune teinture de charlatanisme. Il vivait six cents ans avant notre ère vulgaire. Ses ouvrages furent commentés par les plus savants hommes de la nation. S'il avait menti, s'il avait fait une fausse chronologie, s'il avait parlé d'empereurs qui n'eussent point existé, ne se serait-il trouvé personne dans une nation savante qui eût réformé la chronologie de Confutzée? Un seul Chinois a voulu le contredire, et il a été universellement bafoué.

Ce n'est pas ici la peine d'opposer le monument de la grande muraille de la Chine aux monuments des autres nations, qui n'en ont jamais approché; ni de redire que les pyramides d'Égypte ne sont que des masses inutiles et puériles en comparaison de ce grand ouvrage; ni de parler de trente-deux éclipses calculées dans l'ancienne chronique de la Chine, dont vingt-huit ont été vérifiées par les mathématiciens d'Europe; ni de faire voir combien le respect des Chinois pour leurs ancêtres assure l'existence de ces mêmes ancêtres; ni de répéter au long combien ce même respect a nui chez eux aux progrès de la physique, de la géométrie, et de l'astronomie.

On sait assez qu'ils sont encore aujourd'hui ce que nous étions tous il y a environ trois cents ans, des raisonneurs très-ignorants. Le plus savant Chinois ressemble à un de nos savants du xv[e] siècle qui possédait son Aristote. Mais on peut être un fort mauvais physicien et un excellent moraliste. Aussi c'est dans la morale et dans l'économie politique, dans l'agriculture, dans les arts nécessaires, que les Chinois se sont perfectionnés. Nous leur avons enseigné tout le reste; mais dans cette partie nous devions être leurs disciples.

De l'expulsion des missionaires de la Chine

Humainement parlant, et indépendamment des services que les jésuites pouvaient rendre à la religion chrétienne, n'étaient-ils pas bien malheureux d'être venus de si loin porter la discorde et le trouble dans le plus vaste royaume et le mieux policé de la terre? Et n'était-ce pas abuser horriblement de l'indulgence et de la bonté des peuples orientaux, surtout après les torrents de sang versés à leur occasion au Japon? scène affreuse dont cet empire n'a cru pouvoir prévenir les suites qu'en fermant ses ports à tous les étrangers.

Les jésuites avaient obtenu de l'empereur de la Chine Kang-hi la permission d'enseigner le catholicisme; ils s'en servirent pour faire croire à la petite portion du peuple dirigé par eux qu'on ne pouvait servir d'autre maître que celui qui tenait la place de Dieu sur la terre, et qui résidait en Italie sur le bord d'une petite rivière nommée le *Tibre*; que toute autre opinion religieuse, tout autre culte, était abominable aux yeux de Dieu, et qu'il punirait éternellement quiconque ne croirait pas aux jésuites; que l'empereur Kang-hi, leur bienfaiteur, qui ne pouvait pas prononcer *christ,* parce que les Chinois n'ont point la lettre R, serait damné à tout jamais;

[154] *Analyse de la religion chrétienne*, page 22, attribuée à Saint-Évremond. (V.)

[155] Voyez l'article *Goût*. (V.)

[156] Voyez sur cet objet l'article *Existence* dans l'*Encyclopédie*; c'est le seul ouvrage où la question de l'existence des objets extérieurs ait été bien éclaircie, et où l'on trouve les principes qui peuvent conduire à la résoudre. (K.)

[157] Dans l'édition de 1764 on lisait: «et les vampires de dom Calmet.»

cane di un Francese. Non è una figura retorica cortese, e sembra ingiusta.

Il raffinato Omero introduce d'acchito il divino Achille mentre dice al divino Agamennone che è *impudente come un cane* [*Il.*, I, 159]. Ciò potrebbe giustificare la plebaglia inglese.

I più ardenti partigiani del cane devono ammettere che quest'animale ha lo sguardo audace, che molti sono ringhiosi, che talvolta mordono gli sconosciuti prendendoli per nemici dei propri padroni, come sentinelle che sparano ai passanti che si avvicinino troppo ai bastioni. Sono probabilmente questi i motivi che hanno fatto dell'epiteto *cane* un'ingiuria; ma non osiamo decidere.

Perché il cane è stato adorato o riverito (come si vuole) dagli Egizi? Il motivo è, si dice, che il cane avvisa l'uomo. Plutarco c'informa[179] che, dopo che Cambise uccise il loro bue Api e l'ebbe fatto mettere allo spiedo, nessun animale osò mangiare i resti del banchetto, tanto era profondo il rispetto nei confronti di Api; il cane, invece, non fu altrettanto rispettoso, e si cibò del dio. Gli Egizi, come si può immaginare, ne furono scandalizzati e Anubi perdette molto del suo credito.

Il cane, tuttavia, conservò l'onore di rimanere sempre in cielo con il nome di *grande* e di *piccolo cane*. Abbiamo regolarmente i giorni canicolari.

Ma tra tutti i cani, Cerbero fu quello che godette della maggior reputazione; aveva tre fauci. Abbiano notato che tutto era in numero di tre: Iside, Osiride e Oro, le prime tre divinità egizie; i tre fratelli, dèi del mondo greco, Giove, Nettuno e Plutone; le tre parche; le tre furie; i tre giudici degli inferi; le tre fauci del cane di laggiù.

Ci accorgiamo, qui, con rammarico di aver omesso l'articolo sui *gatti*; ma ci consoliamo rinviando alla storia a loro dedicata[180].

Osserveremo soltanto che non ci sono gatti nei cieli, mentre ci sono capre, gamberi, tori, arieti, aquile, leoni, pesci, lepri e cani. In compenso, però, il gatto fu consacrato o riverito, o adorato con il culto di dulia in alcune città, e forse di latria da alcune donne[181].

Sulla Cina

Sezione I

Altrove[182] abbiamo sottolineato a sufficienza quanto sia temerario e sconveniente contestare a una nazione quale la cinese i suoi titoli autentici. In Europa non abbiamo alcuna dinastia la cui antichità sia così ben dimostrata come quelle dell'impero cinese. Immaginiamoci un dotto maronita del Monte Athos che contestasse la nobiltà dei Morosini, dei Tiepolo e delle altre antiche casate di Venezia, dei prìncipi tedeschi, dei Montmorency, degli Châtillon, dei Talleyrand francesi, adducendo come pretesto che non se ne parla né in san Tommaso né in san Bonaventura. Questo maronita passerebbe per un uomo di buon senso o in buona fede?

Taluni letterati dei nostri climi si sono sentiti disorientati per l'antichità della nazione cinese. Ma qui non si tratta di una questione di scolastica. Lasciate pure che tutti i letterati cinesi, tutti i mandarini, tutti gli imperatori riconoscano in *Fo-hi* uno fra i primi che diedero leggi alla Cina, circa duemilacinquecento o duemilaseicento anni prima della nostra èra volgare. Convenite però che occorre che ci siano dei popoli prima che dei re. Ammettete che occorre un periodo di tempo incredibile prima che un popolo numeroso, che ha inventato le arti necessarie, si sia riunito per scegliersi un capo. Se non siete d'accordo, non importa. Noi continueremo a credere, anche senza di voi, che due più due fanno quattro.

In una provincia dell'Occidente, nota un

1665, cinquecento nel 1750; oggi se ne consumano quasi novemila. (K.) Si veda la voce *Quaresima*.

[163] Tutte le edizioni scrivono 1728; ma con ogni probabilità bisogna leggere 1718. Law, infatti, abbandonò la Francia alla fine del 1720.

[164] Si vedano le voci *A proposito, l'occasione* e *Sentenze di morte*.

[165] Si veda la voce *Figura*, "Figura o forma della terra", *in fine*.

[166] Allusione a Buffon e all'annosa polemica che

que l'empereur Yong-tching, son fils, le serait sans miséricorde; que tous les ancêtres des Chinois et des Tartares l'étaient; que leurs descendants le seraient, ainsi que tout le reste de la terre; et que les révérends pères jésuites avaient une compassion vraiment paternelle de la damnation de tant d'âmes.

Ils vinrent à bout de persuader trois princes du sang tartare. Cependant l'empereur Kang-hi mourut à la fin de 1722. Il laissa l'empire à son quatrième fils Yongtching, qui a été si célèbre dans le monde entier par la justice et par la sagesse de son gouvernement, par l'amour de ses sujets, et par l'expulsion des jésuites.

Ils commencèrent par baptiser les trois princes et plusieurs personnes de leur maison: ces néophytes eurent le malheur de désobéir à l'empereur en quelques points qui ne regardaient que le service militaire. Pendant ce temps-là même l'indignation de tout l'empire éclata contre les missionnaires; tous les gouverneurs des provinces, tous les colaos, présentèrent contre eux des mémoires. Les accusations furent portées si loin qu'on mit aux fers les trois princes disciples des jésuites.

Il est évident que ce n'était pas pour avoir été baptisés qu'on les traita si durement, puisque les jésuites eux-mêmes avouent dans leurs lettres que pour eux ils n'essuyèrent aucune violence, et que même ils furent admis à une audience de l'empereur, qui les honora de quelques présents. Il est donc prouvé que l'empereur Yongtching n'était nullement persécuteur et si les princes furent renfermés dans une prison vers la Tartarie, tandis qu'on traitait si bien leurs convertisseurs, c'est une preuve indubitable qu'ils étaient prisonniers d'État, et non pas martyrs.

L'empereur céda bientôt après aux cris de la Chine entière; on demandait le renvoi des jésuites, comme depuis en France et dans d'autres pays on a demandé leur abolition. Tous les tribunaux de la Chine voulaient qu'on les fît partir sur-le-champ pour Macao, qui est regardé comme une place séparée de l'empire, et dont on a laissé toujours la possession aux Portugais avec garnison chinoise.

Yong-tching eut la bonté de consulter les tribunaux et les gouverneurs, pour savoir s'il y aurait quelque danger à faire conduire tous les jésuites dans la province de Kanton. En attendant la réponse il fit venir trois jésuites en sa présence, et leur dit ces propres paroles, que le P. Parennin rapporte avec beaucoup de bonne foi: «Vos Enropéans dans la province de Fo-Kien voulaient anéantir nos lois [53], et troublaient nos peuples; les tribunaux me les ont déférés; j'ai dû pourvoir à ces désordres; il y va de l'intérêt de l'empire... Que diriez-vous si j'envoyais dans votre pays une troupe de bonzes et de lamas prêcher leur loi? comment les recevriez-vous?... Si vous avez su tromper mon père, n'espérez pas me tromper de même... Vous voulez que les Chinois se fassent chrétiens, votre loi le demande, je le sais bien; mais alors que deviendrions-nous? les sujets de vos rois. Les chrétiens ne croient que vous; dans un temps de trouble ils n'écouteraient d'autre voix que la vôtre. Je sais bien qu'actuellement il n'y a rien à craindre; mais quand les vaisseaux viendront par mille et dix mille, alors il pourrait y avoir du désordre.

«La Chine au nord touche le royaume des Russes, qui n'est pas méprisable; elle a au sud les Européans et leurs royaumes, qui sont encore plus considérables [54]; et à l'ouest les princes de Tartarie, qui nous font la guerre depuis huit ans. Laurent Lange, compagnon du prince Ismaelof, ambassadeur du czar, demandait qu'on accordât aux Russes la permission d'avoir dans toutes les provinces une factorerie; on ne le leur permit qu'à Pékin et sur les limites de Kalkas. Je vous permets de demeurer de même ici et

[158] Arnobe, liv. V, *Symbola* quae rogata *sacrorum,* etc. Voy. aussi Clément d'Alexandrie, dans son sermon protreptique, ou *Cohortatio ad gentes.* (V.)

[159] On dit que cette aventure est arrivée dans Abbeville; et que des juges aussi absurdes que sanguinaires, ou plutôt des monstres, ont condamné deux jeunes gens à l'extirpation de leur langue, à l'amputation de leur main droite, à la torture ordinaire et extraordinaire, et à être brûlés vifs.

Quel était leur crime? D'avoir eu leur chapeau

tempo come *Celtica*[183], il gusto per la singolarità e per il paradosso si è spinto fino al punto da sostenere che i Cinesi non erano altro che una colonia dell'Egitto oppure, se si preferisce, della Fenicia. Cambiando solo qualche lettera, c'è stato chi ha creduto di dimostrare, come si dimostrano tante altre cose, che un re d'Egitto, chiamato Menes dai Greci, fosse il re della Cina *Yu*, e che il faraone Atoes fosse *Ki*. Oltre a questo, ecco come si è ragionato.

Gli Egizi accendevano talvolta torce durante la notte; i Cinesi accendono lanterne: quindi i Cinesi sono evidentemente una colonia dell'Egitto. Il gesuita Parennin, che era vissuto venticinque anni in Cina e che conosceva perfettamente sia la lingua sia le scienze dei Cinesi, ha confutato tutte queste fantasticherie con non meno cortesia che disprezzo. Tutti i missionari e tutti i Cinesi ai quali veniva raccontato che nell'estremo Occidente si stava riformando la storia dell'impero cinese, si misero a ridere. Padre Parennin ha risposto allora un po' più seriamente. I vostri Egizi, diceva, a quanto pare sono passati per l'India per andare a popolare la Cina. L'India a quel tempo era popolata o no? Se lo era, avrebbe lasciato passare un esercito straniero? Se non lo era, gli Egizi non sarebbero forse rimasti in India? Avrebbero attraversato deserti e montagne impervie fino in Cina, per andarvi a fondare colonie, quando potevano così facilmente stabilirsi lungo le fertili rive dell'Indo e del Gange?

I compilatori di una storia universale, stampata in Inghilterra[184], hanno voluto anch'essi privare i Cinesi della loro antichità, solo perché i gesuiti sono stati i primi a far conoscere bene la Cina. È questa una buona ragione per dire a tutta una nazione «Voi ci avete mentito»?

Mi sembra vi sia una riflessione molto importante da fare a proposito delle testimonianze addotte da Confutzé, da noi chiamato *Confucio*, a favore dell'antichità della sua nazione: ed è che Confucio non aveva alcun interesse a mentire; egli non faceva il profeta; non diceva affatto di essere ispirato; non insegnava una nuova religione; non ricorreva agli inganni; non adulava l'imperatore sotto cui viveva: neanche ne parlava. Infine, Confucio fu il solo fra i maestri del mondo che non ricercasse un séguito fra le donne.

Ho conosciuto un filosofo che aveva nel suo studio soltanto il ritratto di Confucio, sotto il quale aveva scritto questi quattro versi[185]:

Della sola ragione benefico interprete,
Senza abbagliare il mondo, le menti illuminando,
Parlò soltanto da sapiente, mai da profeta;
E tuttavia venne creduto, anche nel suo paese.

Ho letto con attenzione i suoi libri; ne ho fatto degli estratti; vi ho trovato la morale più pura, senza alcuna traccia di ciarlataneria. È vissuto seicento anni prima della nostra èra volgare. Le sue opere sono state commentate dagli uomini più saggi della nazione. Se avesse mentito, se avesse proposto una falsa cronologia o se avesse parlato di imperatori mai esistiti, non si sarebbe trovato nessuno, in una nazione istruita, per riformare la cronologia di Confucio? Un solo Cinese ha cercato di contraddirlo[186] ed è stato sbeffeggiato da tutti.

Non vale qui la pena di contrapporre il monumento della grande muraglia cinese ai monumenti delle altre nazioni, che non hanno mai fatto nulla di comparabile; né di ripetere che, rispetto a questa grande opera, le piramidi d'Egitto sono solo delle masse inutili e puerili[187]; né di parlare delle trentadue eclissi calcolate nell'antica cronaca della Cina, ventotto delle quali sono state verificate dai matematici europei; né di osservare come il rispetto che i Cinesi manife-

lo contrappose a Voltaire a proposito dell'origine delle montagne e dei fossili marini che vi si trovano; si veda la voce *Antichità*, sez. I.

[167] Cfr., rispettivamente, Paul de Rapin-Thoyras, *Histoire de l'Angleterre* (1724-1727), Claude Fleury, *Histoire ecclésiastique* (1691) e i *Managiana, ou les bons mots et remarques critiques, historiques, morales et d'érudition de Monsieur de Ménage* (1727).

[168] Si vedano rispettivamente le opere di Madeleine de Scudéry, *Artamène ou le Grand Cyrus*

à Kanton, tant que vous ne donnerez aucun sujet de plainte; et si vous en donnez, je ne vous laisserai ni ici ni à Kanton.»

On abattit leurs maisons et leurs églises dans toutes les autres provinces. Enfin les plaintes contre eux redoublèrent. Ce qu'on leur reprochait le plus, c'était d'affaiblir dans les enfants le respect pour leurs pères, en ne rendant point les honneurs dus aux ancêtres; d'assembler indécemment les jeunes gens et les filles dans les lieux écartés qu'ils appelaient *églises*; de faire agenouiller les filles entre leurs jambes, et de leur parler bas en cette posture. Rien ne paraissait plus monstrueux à la délicatesse chinoise. L'empereur Yongtching daigna même en avertir les jésuites; après quoi il renvoya la plupart des missionnaires à Macao, mais avec des politesses et des attentions dont les seuls Chinois peut-être sont capables.

Il retint à Pékin quelques jésuites mathématiciens, entre autres ce même Parennin dont nous avons déjà parlé, et qui, possédant parfaitement le chinois et le tartare, avait souvent servi d'interprète. Plusieurs jésuites se cachèrent dans des provinces éloignées, d'autres dans Kanton même; et on ferma les yeux.

Enfin l'empereur Yong-tching étant mort, son fils et son successeur Kien-Long acheva de contenter la nation en faisant partir pour Macao tous les missionnaires déguisés qu'on put trouver dans l'empire. Un édit solennel leur en interdit à jamais l'entrée. S'il en vient quelques-uns, on les prie civilement d'aller exercer leurs talents ailleurs. Point de traitement dur, point de persécution. On m'a assuré qu'en 1760, un jésuite de Rome étant allé à Kanton, et ayant été déféré par un facteur des Hollandais, le colao, gouverneur de Kanton, le renvoya avec un présent d'une pièce de soie, des provisions, et de l'argent.

Du prétendu athéisme de la Chine

On a examiné plusieurs fois cette accusation d'athéisme, intentée par nos théologaux d'Occident contre le gouvernement chinois [55] à l'autre bout du monde; c'est assurément le dernier excès de nos folies et de nos contradictions pédantesques. Tantôt on prétendait dans une de nos facultés que les tribunaux ou parlements de la Chine étaient idolâtres, tantôt qu'ils ne reconnaissaient point de Divinité et ces raisonneurs poussaient quelquefois leur fureur de raisonner jusqu'à soutenir que les Chinois étaient à la fois athées et idolâtres.

Au mois d'octobre 1700, la Sorbonne déclara hérétiques toutes les propositions qui soutenaient que l'empereur et les colaos croyaient en Dieu. On faisait de gros livres dans lesquels on démontrait, selon la façon théologique de démontrer, que les Chinois n'adoraient que le ciel matériel.

Nil præter nubes et coeli numen adorant.

Mais s'ils adoraient ce ciel matériel, c'était donc là leur dieu. Ils ressemblaient aux Perses, qu'on dit avoir adoré le soleil; ils ressemblaient aux anciens Arabes, qui adoraient les étoiles; ils n'étaient donc ni fabricateurs d'idoles, ni athées. Mais un docteur n'y regarde pas de si près, quand il s'agit dans son tripot de déclarer une proposition hérétique et malsonnante.

Ces pauvres gens, qui faisaient tant de fracas en 1700 sur le ciel matériel des Chinois, ne savaient pas qu'en 1689 les Chinois, ayant fait la paix avec les Russes à Niptchou, qui est la limite des deux empires, ils érigèrent la même année, le 8 septembre, un monument de marbre sur lequel on grava en langue chinoise et en latin ces paroles mémorables:

«Si quelqu'un a jamais la pensée de rallumer le feu de la guerre, nous prions le Seigneur souverain de toutes choses, qui

sur leur tête devant une procession de capucins, et d'avoir commis quelques indécences en particulier. Je ne puis croire cette horreur: ce sont les ennemis de la France qui l'ont sans doute inventée pour rendre les Français, qu'ils appellent Welches, odieux à toute l'Europe et à tous les siècles. Ou si des barbares, d'un coin de la Picardie, se sont souillés d'un homicide si exécrable; toute la France en a gémi, et aurait voulu les exterminer. (Note ajoutée dans l'édition de Neuchâtel des *Questions sur*

stano per i loro antenati sia una prova certa dell'esistenza di tali avi; né di insistere sul fatto che proprio tale rispetto ha nociuto, presso di loro, ai progressi della fisica, della geometria e dell'astronomia.

È abbastanza noto che essi sono oggi ancora quel che noi tutti eravamo circa trecento anni fa, vale a dire dei ragionatori molto ignoranti. Il Cinese più dotto assomiglia a uno dei nostri dotti del XV secolo, che padroneggiava alla perfezione il suo Aristotele. Ma si può essere pessimi fisici ed eccellenti moralisti. Infatti, è nella morale e nell'economia politica, nell'agricoltura, nelle arti necessarie alla vita che i Cinesi si sono perfezionati. Tutto il resto glielo abbiamo insegnato noi; ma in quelle discipline dovremmo essere loro discepoli.

Sull'espulsione dei missionari dalla Cina

Umanamente parlando, e indipendentemente dai servigi che potevano rendere alla religione cristiana, i gesuiti non furono ben sfortunati a venire da così lontano a portare la discordia e il disordine nel regno più vasto e più civile della Terra? E non abusarono orribilmente dell'indulgenza e della bontà dei popoli orientali, soprattutto dopo i fiumi di sangue versati in occasione della loro attività in Giappone? Spettacolo spaventoso, di cui quell'impero non ha ritenuto di poter prevenire gli sviluppi futuri se non chiudendo i suoi porti a tutti gli stranieri.

I gesuiti avevano ottenuto dall'imperatore cinese Kangxi[188] il permesso di insegnare il cattolicesimo[189]; essi se ne servirono per far credere alla piccola parte di quel popolo da loro indottrinata che non si potesse servire altro capo se non colui che era il vicario Dio in Terra e che risiedeva in Italia, sulle rive di un piccolo fiume chiamato *Tevere*; che ogni altra opinione religiosa e ogni altro culto fossero abominevoli agli occhi di Dio e che Dio avrebbe punito in eterno chiunque non avesse prestato fede ai gesuiti; che l'imperatore Kangxi, loro benefattore, incapace di pronunciare la parola *Cristo* perché i Cinesi non hanno la lettera *r*, sarebbe stato dannato per sempre; che l'imperatore Yongzheng[190], suo figlio, lo sarebbe stato del pari senza pietà; che tutti gli avi dei Cinesi e dei Tartari lo fossero; che i loro discendenti lo sarebbero stati, così come tutto il resto del mondo; e che i reverendi padri gesuiti avevano una compassione veramente paterna per la dannazione di tante anime.

Riuscirono a convertire tre prìncipi di sangue tartaro[191]. Nel frattempo l'imperatore Kangxi morì, alla fine del 1722. Lasciò l'impero al suo quarto figlio, Yongzheng, divenuto poi tanto celebre nel mondo intero per la giustizia e per la saggezza del suo governo, per l'amore dei suoi sudditi e per l'espulsione dei gesuiti.

Costoro cominciarono con il battezzare i tre prìncipi e molte persone della loro famiglia: questi neofiti ebbero la sventura di disobbedire all'imperatore in qualcosa riguardante il servizio militare. In quello stesso periodo esplose ovunque nell'impero l'indignazione contro i missionari; tutti i governatori delle province e tutti i *kolao*[192] presentarono memoriali contro di loro. Le accuse giunsero al punto che si imprigionarono i tre prìncipi seguaci dei gesuiti.

È evidente che quei prìncipi non furono trattati con tanta durezza per il semplice fatto di essere stati battezzati: i gesuiti stessi confessano infatti nelle loro lettere di non aver subìto alcuna violenza a causa loro e di essere stati addirittura ammessi a un'udienza dell'imperatore, che li onorò di qualche dono[193]. È dunque provato che l'imperatore Yongzheng non era affatto un persecutore; e se i prìncipi furono rinchiusi in una prigione ai confini con la Tartaria, mentre coloro che li avevano convertiti furono trattati così bene, ciò dimostra indubitabilmente che

(1649-1653), di Mateo Alemán, *Guzman d'Alfarache* (1600), dell'abate Prévost, *Mémoires et aventures d'un homme de qualità* (1728) e dell'abate Claude-François Lambert, *Mémoires et aventures d'une dame de qualité qui s'est retirée du monde* (1739).

[169] Tramandati da Svetonio nelle sua *Vita di Terenzio*.

[170] Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, II, 9, 48: «Raddolcisce i costumi e impedisce che siano rozzi».

[171] L'autenticità di questo celebre motto, attribu-

connaît les cœurs, de punir ces perfides, etc. [56]»

Il suffisait de savoir un peu de l'histoire moderne pour mettre fin à ces disputes ridicules; mais les gens qui croient que le devoir de l'homme consiste à commenter saint Thomas et Scot ne s'abaissent pas à s'informer de ce qui se passe entre les plus grands empires de la terre.

SECTION II

Nous allons chercher à la Chine de la terre, comme si nous n'en avions point; des étoffes, comme si nous manquions d'étoffes; une petite herbe pour infuser dans de l'eau, comme si nous n'avions point de simples dans nos climats. En récompense, nous voulons convertir les Chinois: c'est un zèle très-louable mais il ne faut pas leur contester leur antiquité, et leur dire qu'ils sont des idolâtres. Trouverait-on bon, en vérité, qu'un capucin, ayant été bien reçu dans un château des Montmorency, voulût leur persuader qu'ils sont nouveaux nobles, comme les secrétaires du roi, et les accuser d'être idolâtres, parce qu'il aurait trouvé dans ce château deux ou trois statues de connétables, pour lesquelles on aurait un profond respect?

Le célèbre Wolf, professeur de mathématiques dans l'université de Hall, prononça un jour un très-bon discours à la louange de la philosophie chinoise; il loua cette ancienne espèce d'hommes, qui diffère de nous par la barbe, par les yeux, par le nez, par les oreilles, et par le raisonnement; il loua, dis-je, les Chinois d'adorer un Dieu suprême, et d'aimer la vertu; il rendait cette justice aux empereurs de la Chine, aux colaos, aux tribunaux, aux lettrés. La justice qu'on rend aux bonzes est d'une espèce différente.

Il faut savoir que ce Wolf attirait à Hall un millier d'écoliers de toutes les nations. Il y avait dans la même université un professeur de théologie nommé Lange, qui n'attirait personne; cet homme, au désespoir de geler de froid seul dans son auditoire, voulut, comme de raison, perdre le professeur de mathématiques; il ne manqua pas, selon la coutume de ses semblables, de l'accuser de ne pas croire en Dieu.

Quelques écrivains d'Europe, qui n'avaient jamais été à la Chine, avaient prétendu que le gouvernement de Pékin était athée. Wolf avait loué les philosophes de Pékin, donc Wolf était athée; l'envie et la haine ne font jamais de meilleurs syllogismes. Cet argument de Lange, soutenu d'une cabale et d'un protecteur, fut trouvé concluant par le roi du pays, qui envoya un dilemme en forme au mathématicien: ce dilemme lui donnait le choix de sortir de Hall dans vingt-quatre heures, ou d'être pendu. Et comme Wolf raisonnait fort juste, il ne manqua pas de partir; sa retraite ôta au roi deux ou trois cent mille écus par an, que ce philosophe faisait entrer dans le royaume par l'affluence de ses disciples.

Cet exemple doit faire sentir aux souverains qu'il ne faut pas toujours écouter la calomnie, et sacrifier un grand homme à la fureur d'un sot. Revenons à la Chine.

De quoi nous avisons-nous, nous autres au bout de l'Occident, de disputer avec acharnement et avec des torrents d'injures, pour savoir s'il y avait eu quatorze princes, ou non, avant Fo-hi, empereur de la Chine, et si ce Fo-hi vivait trois mille, ou deux mille neuf cents ans avant notre ère vulgaire? Je voudrais bien que deux Irlandais s'avisassent de se quereller à Dublin pour savoir quel fut, au XII[e] siècle, le possesseur des terres que j'occupe aujourd'hui; n'est-il pas évident qu'ils devraient s'en rapporter à moi, qui ai les archives entre mes mains? Il en est de même à mon gré des premiers empereurs de la Chine; il faut s'en rapporter aux tribunaux du pays.

l'Encyclopédie).

[160] Livre II, Chapitre 2. (V.)

[161] Voyez l'article *Torture.* (V.)

[162] Molière, l'*Avare,* acte V, scène ii.

[163] *Voyage d'Italie.* (V.)

[164] Cet alinéa n'existait pas en 1771: il fut ajouté, en 1774, dans l'édition in-4°. (B.)

[165] Page 165, numéro 297. (V.)

[166] Le prince de Turenne. (K.)

erano prigionieri di Stato e non già dei màrtiri della fede.

L'imperatore finì col cedere ben presto alle suppliche dell'intera Cina; la gente chiedeva l'espulsione dei gesuiti[194], così come in Francia e in altri paesi fu chiesta in séguito la soppressione del loro ordine. Tutti i tribunali cinesi volevano che li si facesse partire sùbito per Macao, che è considerata una sorta di località separata dall'impero e di cui si è lasciato sempre il possesso ai Portoghesi con una guarnigione cinese.

Yongzheng ebbe la bontà di consultare i tribunali e i governatori per sapere se non ci fosse qualche pericolo a far condurre tutti i gesuiti nella provincia di Canton. In attesa della risposta, fece venire in sua presenza tre gesuiti e disse loro queste precise parole, che padre Parennin riferisce con grande lealtà[195]: «I vostri Europei nella provincia di Fo-Kien volevano distruggere le nostre leggi[196] e destabilizzavano i nostri popoli; i tribunali li hanno deferiti a me; io ho dovuto provvedere a sedare tali disordini; ne andava dell'interesse dell'impero… Che cosa direste se io inviassi nel vostro paese una schiera di bonzi e di lama a predicare la loro legge? Come li accogliereste?... Se voi siete riusciti a ingannare mio padre, non sperate di ingannare ugualmente me… Voi volete che i Cinesi diventino cristiani, la vostra legge lo comanda, lo so bene; ma allora che cosa diventeremmo noi? I sudditi dei vostri re. I cristiani non credono che a voi; in periodi di sconvolgimenti essi non ascolterebbero altra voce che la vostra. So bene che oggi come oggi non c'è nulla da temere; ma quando le navi arriveranno a migliaia e decine di migliaia, allora potrebbero verificarsi disordini.

La Cina confina a nord con il regno dei Russi, che non è affatto da sottovalutare; a sud ha gli Europei e i loro regni, che sono ancor meno da sottovalutare[197]; e a ovest i prìncipi tartari, che da otto anni ci fanno la guerra. Laurent Lange, amico del principe Ismaelov, ambasciatore dello zar, chiese che si accordasse ai Russi il permesso di aprire un'agenzia commerciale in ogni provincia; noi glielo abbiamo concesso solo a Pechino e lungo i confini del Kalkas. Del pari io vi permetto di rimanere qui e a Canton finché non darete adito a lagnanze; in caso contrario, non vi lascerò restare né qui né a Canton».

Le case e le chiese dei gesuiti in tutte le altre province furono abbattute. Infine le lamentele contro di loro si moltiplicarono. Ciò che veniva rimproverato loro di più era di indebolire nei fanciulli il rispetto per i loro padri, non rendendo i dovuti onori agli antenati; di riunire in modo indecente ragazzi e ragazze in quei luoghi appartati che chiamavano *chiese*; di far inginocchiare le ragazze fra le loro gambe e di parlar loro a bassa voce in tale posizione. Nulla appariva più mostruoso alla sensibilità cinese. L'imperatore Yongzheng si degnò addirittura di avvertire i gesuiti; dopo di che rimandò la maggior parte dei missionari a Macao, ma con cortesie e attenzioni di cui forse solo i Cinesi sono capaci.

Fece rimanere a Pechino alcuni gesuiti esperti di matematiche, tra cui quello stesso Parennin di cui abbiamo già parlato, e che, padroneggiando perfettamente il cinese e il tartaro, era stato spesso impiegato come interprete. Parecchi gesuiti si nascosero in province lontane, altri nella stessa Canton; ma si chiuse un occhio.

In ultimo, però, deceduto l'imperatore Yongzheng, il figlio e successore Qianlong[198] finì con l'accontentare la nazione facendo trasferire a Macao tutti i missionari nascosti che si riuscì a scovare nell'impero. Un editto solenne[199] interdisse loro per sempre di entrare in Cina. Se ciò nonostante ne arriva qualcuno, lo si invita cortesemente

ito a Francesco I, ch'egli avrebbe scritto in un laconico biglietto indirizzato a sua madre, la duchessa di Angoulême, dopo la disfatta di Pavia, il 24 febbraio 1525, è stata messa in dubbio: Moland riporta il testo di un'altra lettera, datata 10 novembre 1525, sempre alla madre, in cui dice, tra l'altro, che *de toutes choses ne m'est demouré que l'honneur et la vie, qui est sauve* («non mi è rimasto nient'altro che l'onore e la vita, che è salva»).

[172] Cfr. Nicolas Bergier, *Histoire des grands che-*

Disputez tant qu'il vous plaira sur les quatorze princes qui régnèrent avant Fo-hi, votre belle dispute n'aboutira qu'à prouver que la Chine était très-peuplée alors, et que les lois y régnaient. Maintenant, je vous demande si une nation assemblée, qui a des lois et des princes, ne suppose pas une prodigieuse antiquité? Songez combien de temps il faut pour qu'un concours singulier de circonstances fasse trouver le fer dans les mines, pour qu'on l'emploie à l'agriculture, pour qu'on invente la navette et tous les autres arts.

Ceux qui font les enfants à coups de plume ont imaginé un fort plaisant calcul. Le jésuite Pétau, par une belle supputation, donne à la terre, deux cent quatre-vingt-cinq ans après le déluge, cent fois plus d'habitants qu'on n'ose lui en supposer à présent. Les Cumberland et les Whiston ont fait des calculs aussi comiques; ces bonnes gens n'avaient qu'à consulter les registres de nos colonies en Amérique, ils auraient été bien étonnés, ils auraient appris combien peu le genre humain se multiplie, et qu'il diminue très-souvent au lieu d'augmenter.

Laissons donc, nous qui sommes d'hier, nous descendants des Celtes, qui venons de défricher les forêts de nos contrées sauvages, laissons les Chinois et les Indiens jouir en paix de leur beau climat et de leur antiquité. Cessons surtout d'appeler idolâtres l'empereur de la Chine et le soubab de Dékan. Il ne faut pas être fanatique du mérite chinois: la constitution de leur empire est à la vérité la meilleure qui soit au monde; la seule qui soit toute fondée sur le pouvoir paternel; la seule dans laquelle un gouverneur de province soit puni quand, en sortant de charge, il n'a pas eu les acclamations du peuple; la seule qui ait institué des prix pour la vertu, tandis que partout ailleurs les lois se bornent à punir le crime; la seule qui ait fait adopter ses lois à ses vainqueurs, tandis que nous sommes encore sujets aux coutumes des Burgundiens, des Francs et des Goths, qui nous ont domptés. Mais on doit avouer que le petit peuple, gouverné par des bonzes, est aussi fripon que le nôtre; qu'on y vend tout fort cher aux étrangers, ainsi que chez nous; que dans les sciences, les Chinois sont encore au terme où nous étions il y a deux cents ans; qu'ils ont comme nous mille préjugés ridicules; qu'ils croient aux talismans, à l'astrologie judiciaire, comme nous y avons cru longtemps.

Avouons encore qu'ils ont été étonnés de notre thermomètre, de notre manière de mettre des liqueurs à la glace avec du salpêtre, et de toutes les expériences de Toricelli et d'Otto de Guericke, tout comme nous le fûmes lorsque nous vîmes ces amusements de physique pour la première fois; ajoutons que leurs médecins ne guérissent pas plus les maladies mortelles que les nôtres, et que la nature toute seule guérit à la Chine les petites maladies comme ici; mais tout cela n'empêche pas que les Chinois, il y a quatre mille ans, lorsque nous ne savions pas lire, ne sussent toutes les choses essentiellement utiles dont nous nous vantons aujourd'hui.

La religion des lettrés, encore une fois, est admirable. Point de superstitions, point de légendes absurdes, point de ces dogmes qui insultent à la raison et à la nature, et auxquels des bonzes donnent mille sens différents, parce qu'ils n'en ont aucun. Le culte le plus simple leur a paru le meilleur depuis plus de quarante siècles. Ils sont ce que nous pensons qu'étaient Seth, Énoch et Noé; ils se contentent d'adorer un Dieu avec tous les sages de la terre, taudis qu'en Europe on se partage entre Thomas et Bonaventure, entre Calvin et Luther, entre Jansénius et Molina.

ad andare a esercitare altrove i suoi talenti. Nessun trattamento duro, nessuna persecuzione. Mi è stato assicurato che nel 1760 un gesuita di Roma, che si era recato a Canton e che era stato denunciato da un agente della società commerciale olandese, fu rimandato indietro dal *kolao*, il governatore di Canton, col dono di un panno di seta, di provviste e denaro.

Sul presunto ateismo dei Cinesi

Abbiamo preso più volte in esame quest'accusa di ateismo, rivolta dai nostri teologi occidentali contro il governo cinese[200] all'altro capo del mondo; si tratta sicuramente dell'ultimo eccesso delle nostre follie e delle nostre pedantesche contraddizioni. In qualche nostra università si affermava ora che i tribunali o le supreme corti di giustizia della Cina fossero idolatri, ora che non riconoscessero alcuna Divinità; e questi cavillatori spingevano in certi casi la propria smania raziocinante fino al punto di sostenere che i Cinesi fossero, a un tempo, atei e idolatri.

Nel mese di ottobre del 1700, la Sorbona dichiarò eretiche tutte le proposizioni nelle quali si sosteneva che l'imperatore e i *kolao* credessero in Dio. Furono scritti grossi libri in cui si dimostrava, secondo il modo teologico di dimostrare, che i Cinesi non adoravano altro il cielo materiale.

Nil praeter nubes et coeli numen adorant[201].

Ma se essi adoravano questo cielo materiale, era dunque quello il loro dio. Essi assomigliavano ai Persiani, di cui si dice avessero venerato il Sole; assomigliavano agli antichi Arabi, che adoravano le stelle; non erano dunque né creatori di idoli né atei. Ma un dottore della Chiesa non va tanto per il sottile quando si tratta, sul proprio terreno, di bollare una proposizione come eretica ed eterodossa.

Questi poveracci, che nel 1700 facevano tanto rumore sul cielo materiale dei Cinesi, non sapevano che nel 1689 quegli stessi Cinesi, dopo aver fatto la pace con i Russi a Nerčinsk, che è il confine tra i due imperi, eressero nello stesso anno, l'8 settembre, un monumento di marmo sul quale vennero incise in lingua cinese e in latino queste parole memorabili:

«Se qualcuno avrà mai il pensiero di riaccendere il fuoco della guerra, noi preghiamo il Signore sovrano di tutte le cose, che conosce i cuori, di punire questi perfidi ecc.»[202].

Basterebbe conoscere un po' della storia moderna per mettere fine a queste ridicole dispute; ma coloro che credono che il dovere dell'uomo consista nel commentare san Tommaso o Duns Scoto[203] non si abbassano a informarsi su quanto accade tra i più grandi imperi della Terra.

Sezione II

Noi andiamo a cercare in Cina della terra, come se non ne possedessimo; delle stoffe, come se ci mancassero; una piccola erba per fare un infuso, come se nei nostri climi non avessimo dei semplici. In compenso, vogliamo convertire i Cinesi: zelo lodevolissimo, ma non bisogna contestare la loro antichità e andar loro a dire che sono degli idolatri. Sarebbe invero una bella cosa che un cappuccino, dopo essere stato ben accolto in un castello dei Montmorency[204], volesse convincerli che sono nobili di fresca data come i segretari del re, e accusarli di essere idolatri per il fatto d'aver trovato in quel castello due o tre statue di connestabili, verso le quali si mostrasse un profondo rispetto?

Il celebre Wolff, professore di matematiche all'università di Halle, un giorno pronunciò un ottimo discorso in lode della filosofia cinese[205]; elogiò quell'antica stirpe di uomini, che differisce da noi per la barba, gli occhi, il naso, le orecchie e il modo

mins de l'empire romain, 1728, cui Voltaire attinge la maggior parte delle informazioni di questa voce.

[173] La spedizione durante la quale gli eserciti romani sottomisero i Salassi, popolazione locale, da cui i nomi della provincia *Augusta Salassorum* e della città *Augusta Praetoria*, fondata nel 23 a.C.

[174] Le *chaussées de Brunehaut* erano strade romane, la cui costruzione veniva attribuita dai Germani a Brunilde, figlia di Wotan.

[175] Turgot, mentre era controllore generale, otten-

CHRISTIANISME

SECTION I

Établissement du christianisme, dans son état civil et politique

Dieu nous garde d'oser mêler ici le divin au profane! nous ne sondons point les voies de la Providence. Hommes, nous ne parlons qu'à des hommes.

Lorsque Antoine et ensuite Auguste eurent donné la Judée à l'Arabe Hérode, leur créature et leur tributaire, ce prince, étranger chez les Juifs, devint le plus puissant de tous leurs rois. Il eut des ports sur la Méditerranée, Ptolémaïde, Ascalon. Il bâtit des villes; il éleva un temple au dieu Apollon dans Rhodes, un temple à Auguste dans Césarée. Il bâtit de fond en comble celui de Jérusalem, et il en fit une très forte citadelle. La Palestine, sous son règne, jouit d'une profonde paix. Enfin il fut regardé comme un messie, tout barbare qu'il était dans sa famille, et tout tyran de son peuple dont il dévorait la substance pour subvenir à ses grandes entreprises. Il n'adorait que César, et il fut presque adoré des hérodiens.

La secte des Juifs était répandue depuis longtemps dans l'Europe et dans l'Asie; mais ses dogmes étaient entièrement ignorés. Personne ne connaissait les livres juifs, quoique plusieurs fussent, dit-on, déjà traduits en grec dans Alexandrie. On ne savait des Juifs que ce que les Turcs et les Persans savent aujourd'hui des Arméniens, qu'ils sont des courtiers de commerce, des agents de change. Du reste, un Turc ne s'informe jamais si un Arménien est eutichéen, ou jacobite, ou chrétien de saint Jean, ou arien.

Le théisme de la Chine, et les respectables livres de Confutzèe, qui vécut environ six cents ans avant Hérode, étaient encore plus ignorés des nations occidentales que les rites juifs.

Les Arabes, qui fournissaient les denrées précieuses de l'Inde aux Romains, n'avaient pas plus d'idée de la théologie des brachmanes que nos matelots qui vont à Pondichéry ou à Madras. Les femmes indiennes étaient en possession de se brûler sur le corps de leurs maris de temps immémorial; et ces sacrifices étonnants, qui sont encore en usage, étaient aussi ignorés des Juifs que les coutumes de l'Amérique. Leurs livres, qui parlent de Gog et de Magog, ne parlent jamais de l'Inde.

L'ancienne religion de Zoroastre était célèbre, et n'en était pas plus connue dans l'empire romain. On savait seulement en général que les mages admettaient une résurrection, un paradis, un enfer; et il fallait bien que cette doctrine eût percé chez les Juifs voisins de la Chaldée, puisque la Palestine était partagée du temps d'Hérode entre les pharisiens, qui commençaient à croire le dogme de la résurrection, et les saducéens, qui ne regardaient cette doctrine qu'avec mépris.

Alexandrie, la ville la plus commerçante du monde entier, était peuplée d'Égyptiens, qui adoraient Sérapis et qui consacraient des chats; de Grecs, qui philosophaient; de Romains, qui dominaient; de Juifs, qui s'enrichissaient. Tous ces peuples s'acharnaient à gagner de l'argent, à se plonger dans les plaisirs ou dans le fanatisme, à faire ou à défaire des sectes de religion, surtout dans l'oisiveté qu'ils goûtèrent dès qu'Auguste eut fermé le temple de Janus.

Les Juifs étaient divisés en trois factions principales: celle des Samaritains se disait la plus ancienne, parce que Samarie (alors Sebaste) avait subsisté pendant que Jérusalem fut détruite avec son temple sous les rois de Babylone; mais ces Samaritains étaient un mélange de Persans et de Palestins.

La seconde faction, et la plus puissante, était celle des Jérosolymites. Ces Juifs, proprement dits, détestaient ces Samaritains, et en étaient détestés. Leurs intérêts étaient

di ragionare; elogiò, dico, i Cinesi perché adorano un Dio supremo e amano la virtù; rendeva così giustizia agli imperatori della Cina, ai *kolao*, ai tribunali, ai letterati. La giustizia che si rende ai bonzi, invece, è di un'altra specie.

Bisogna sapere che questo Wolff attirava a Halle un migliaio di studenti di tutte le nazioni. Nella stessa università c'era un professore di teologia di nome [Joachim] Lange, che non attirava nessuno; quest'uomo, disperato di stare a gelare da solo nell'aula vuota, volle, logicamente, mandare in rovina il professore di matematiche; e non mancò, secondo il costume dei suoi simili, di accusarlo di non credere in Dio.

Alcuni scrittori europei, che non erano mai stati in Cina, avevano dichiarato che il governo di Pechino fosse ateo. Wolff aveva lodato i filosofi di Pechino, dunque Wolff era ateo; l'invidia e l'odio non hanno mai generato migliori sillogismi. Questa tesi di Lange[206], sostenuta da una cricca e da un protettore, fu giudicata convincente dal re del paese[207], che inviò al matematico un dilemma secondo le regole: o lasciare Halle entro ventiquattr'ore o venire impiccato. E siccome Wolff ragionava benissimo, non mancò di partire; la sua partenza sottrasse al re due o trecentomila scudi l'anno che questo filosofo faceva entrare nel regno grazie all'affluenza dei suoi discepoli.

Quest'esempio deve far capire ai sovrani che non sempre bisogna prestare ascolto alle calunnie e sacrificare un grand'uomo al furore di uno stupido. Ma torniamo alla Cina.

Perché mai ci azzardiamo, noialtri che viviamo nell'estremo Occidente, a disputare con accanimento e con torrenti di ingiurie per sapere se ci siano stati quattordici prìncipi, o no, prima di Fo-hi, imperatore della Cina, e se questo Fo-hi sia vissuto tremila o duemilanovecento anni prima della nostra èra volgare? Se due Irlandesi si mettessero a questionare a Dublino per sapere chi fu, nel XII secolo, il proprietario delle terre che oggi sono di mia proprietà, non è chiaro che dovrebbero rivolgersi a me, che possiedo gli archivi? Lo stesso vale, a mio giudizio, per i primi imperatori della Cina: bisogna rimettersi al giudizio dei tribunali di quel paese.

Disputate finché volete intorno ai quattordici sovrani che regnarono prima di Fo-hi: la vostra bella diatriba non proverà altro che la Cina era a quei tempi molto popolata e che vi regnavano le leggi. Ora, vi domando se una nazione riunita, dotata di leggi e sovrani, non presupponga un'origine straordinariamente antica. Pensate quanto tempo occorre perché un singolare concorso di circostanze faccia trovare il ferro nelle miniere, perché lo si usi nell'agricoltura, perché si inventino la spola e tutte le altre arti.

Coloro che si dilettano di puerilità a colpi di penna hanno immaginato calcoli molto divertenti. Il gesuita Pétau, con un curioso computo, attribuisce alla Terra, duecentottantacinque anni dopo il Diluvio, cento volte più abitanti di quanti si ipotizza ve ne siano oggigiorno. I Cumberland e i Whiston hanno fatto dei calcoli altrettanto comici; questa brava gente non doveva far altro che consultare i registri delle nostre colonie in America, e sarebbe rimasta molto stupita nell'apprendere quanto poco il genere umano si moltiplichi, e come anzi, molto spesso, anziché aumentare, esso diminuisca[208].

Lasciamo dunque, noi che siamo di ieri, noi che discendiamo dai Celti, che abbiamo solo da poco dissodato le foreste delle nostre contrade selvagge, lasciamo che i Cinesi e gli Indiani si godano in pace il loro bel clima e la loro antichità. Soprattutto smettiamo di chiamare *idolatri* l'imperatore della Cina e il *subab*[209] del Deccan! Non bisogna essere fanatici dei meriti cinesi: è vero che la costituzione del loro impero è la migliore del mondo; la sola che sia interamente fondata

ne dalla giustizia e dalla bontà del re un editto che abolita la *corvée* [delle strade], e la sostituiva con un'imposta generale sulle terre. Ma lo si costrinse a esentare i beni ecclesiastici da tale imposta e farne ricadere una parte sui testatici. Malgrado ciò, era ancora una delle cose migliori che si potessero fare per la nazione. Quell'editto, registrato durante il *lit de justice*, è durato solo tre mesi. Otto o nove distretti hanno però seguito l'esempio di Limoges. Si deve pertanto a Turgot di aver ridotto la larghezza

tout opposés. Ils voulaient qu'on ne sacrifiât que dans le temple de Jérusalem. Une telle contrainte eût attiré beaucoup d'argent dans cette ville. C'était par cette raison-là même que les Samaritains ne voulaient sacrifier que chez eux. Un petit peuple, dans une petite ville, peut n'avoir qu'un temple; mais dès que ce peuple s'est étendu dans soixante et dix lieues de pays en long, et dans vingt-trois en large, comme fit le peuple juif, dès que son territoire est presque aussi grand et aussi peuplé que le Languedoc ou la Normandie, il est absurde de n'avoir qu'une église. Où en seraient les habitants de Montpellier s'ils ne pouvaient entendre la messe qu'à Toulouse?

La troisième faction était des Juifs hellénistes, composée principalement de ceux qui commerçaient, et qui exerçaient des métiers en Égypte et en Grèce. Ceux-là avaient le même intérêt que les Samaritains. Onias, fils d'un grand-prêtre juif, et qui voulait être grand-prêtre aussi, obtint du roi d'Égypte Ptolémée Philométor, et surtout de Cléopâtre sa femme, la permission de bâtir un temple juif auprès de Bubaste. Il assura la reine Cléopâtre qu'Isaïe avait prédit qu'un jour le Seigneur aurait un temple dans cet endroit-là. Cléopâtre, à qui il fit un beau présent, lui manda que puisque Isaïe l'avait dit, il fallait l'en croire. Ce temple fut nommé l'*Onion;* et si Onias ne fut pas grand-sacrificateur, il fut capitaine d'une troupe de milice. Ce temple fut construit cent soixante ans avant notre ère vulgaire. Les Juifs de Jérusalem eurent toujours cet Onion en horreur, aussi bien que la traduction dite des *Septante*. Ils instituèrent même une fête d'expiation pour ces deux prétendus sacrilèges.

Les rabbins de l'Onion, mêlés avec les Grecs, devinrent plus savants (à leur mode) que les rabbins de Jérusalem et de Samarie; et ces trois factions commencèrent à disputer entre elles sur des questions de controverse, qui rendent nécessairement l'esprit subtil, faux, et insociable.

Les Juifs égyptiens, pour égaler l'austérité des esséniens et des judaïtes de la Palestine, établirent, quelque temps avant le christianisme, la secte des thérapeutes, qui se vouèrent comme eux à une espèce de vie monastique et à des mortifications.

Ces différentes sociétés étaient des imitations des anciens mystères égyptiens, persans, thraciens, grecs, qui avaient inondé la terre depuis l'Euphrate et le Nil jusqu'au Tibre.

Dans les commencements, les initiés admis à ces confréries étaient en petit nombre, et regardés comme des hommes privilégiés, séparés de la multitude; mais du temps d'Auguste, leur nombre fut très considérable; de sorte qu'on ne parlait que de religion du fond de la Syrie au mont Atlas et à l'Océan germanique.

Parmi tant de sectes et de cultes s'était établie l'école de Platon, non seulement dans la Grèce, mais à Rome, et surtout dans l'Égypte. Platon avait passé pour avoir puisé sa doctrine chez les Égyptiens; et ceux-ci croyaient revendiquer leur propre bien en faisant valoir les idées archétypes platoniques, son verbe, et l'espèce de trinité qu'on débrouille dans quelques ouvrages de Platon.

Il paraît que cet esprit philosophique, répandu alors sur tout l'Occident connu, laissa du moins échapper quelques étincelles d'esprit raisonneur vers la Palestine.

Il est certain que, du temps d'Hérode, on disputait sur les attributs de la Divinité, sur l'immortalité de l'esprit humain, sur la résurrection des corps. Les Juifs racontent que la reine Cléopâtre leur demanda si on ressusciterait nu ou habillé.

Les Juifs raisonnaient donc à leur manière. L'exagérateur Josèphe était très savant pour un militaire. Il y avait d'autres savants dans l'état civil, puisqu'un homme

sul potere paterno; la sola in cui un governatore di provincia venga punito quando, nel lasciare la carica, non riscuota le acclamazioni del popolo; la sola che abbia istituito premi per la virtù, mentre in tutti gli altri paesi le leggi si limitano a punire i reati; la sola che abbia fatto adottare ai vincitori le sue leggi, mentre noi siamo ancora soggetti alle consuetudini dei Burgundi, dei Franchi e dei Goti, che in altri tempi ci dominarono. Ma bisogna pure riconoscere che il popolino, governato dai bonzi, è furfante quanto il nostro; che là si vende tutto molto caro agli stranieri, come da noi; che, nelle scienze, i Cinesi sono ancora fermi al punto in cui noi eravamo duecento anni fa; che, come noi, hanno mille pregiudizi ridicoli; che credono ai talismani, all'astrologia giudiziaria, come ci abbiamo creduto noi per lungo tempo[210].

Riconosciamo, inoltre, che essi sono rimasti stupiti del nostro termometro[211], del nostro modo di far ghiacciare i liquidi col salnitro, e da tutti gli esperimenti di Torricelli e di Ottone di Guericke, proprio come ci stupimmo noi quando vedemmo per la prima volta quei giochetti di fisica. Aggiungiamo che i loro medici non guariscono le malattie mortali meglio dei nostri, e che in Cina, come da noi, la natura da sola guarisce le piccole malattie; ma tutto ciò non toglie che i Cinesi, quattromila anni or sono, quando noi non sapevamo nemmeno leggere, conoscessero già tutte quelle cose di essenziale utilità di cui noi oggi meniamo vanto[212].

La religione dei letterati, lo sottolineiamo ancora una volta, è ammirevole. Niente superstizioni, niente leggende assurde, nessuno di quei dogmi che costituiscono un insulto per la ragione e per la natura, e ai quali i bonzi attribuiscono mille significati diversi perché non ne hanno alcuno. Da più di quaranta secoli, il culto più semplice è sembrato loro il migliore[213]. I Cinesi sono tali e quali noi pensiamo che fossero Seth, Enoch e Noè; si accontentano di adorare un Dio come fanno tutti i saggi della Terra, mentre noi, in Europa, ci dividiamo fra Tommaso e Bonaventura, fra Calvino e Lutero, fra Giansenio e Molina. [d.f.]

CRISTIANESIMO

SEZIONE I

Affermazione del cristianesimo in ambito civile e politico

Dio ci scampi dal mescolare, qui, divino e profano! Noi non sondiamo le vie della Provvidenza. Essendo uomini, parliamo unicamente in quanto uomini.

Quando Antonio e, successivamente, Augusto consegnarono la Giudea all'Arabo Erode, loro creatura e loro tributario, questo principe, straniero tra gli Ebrei, divenne il più potente di tutti i loro re. Ottenne porti nel Mediterraneo, Tolemaide, Ascalona. Costruì città; eresse un tempio al dio Apollo a Rodi, un tempio ad Augusto a Cesarea. Costruì da cima a fondo quello di Gerusalemme, facendone una cittadella munitissima. Sotto il suo regno, la Palestina godette di una lunga pace. Alla fine, egli venne considerato come un messia, per quanto si dimostrasse barbaro nei confronti della propria famiglia e tiranno nei confronti del popolo, di cui divorava le ricchezze per sovvenzionare le sue grandi imprese. Non adorava che Cesare, e fu quasi adorato dagli erodiani.

La setta degli Ebrei era diffusa in Europa e in Asia da molto tempo; ma i suoi dogmi erano del tutto sconosciuti. Nessuno conosceva i libri ebraici, benché si dice che molti fossero già tradotti in greco ad Alessandria. Degli Ebrei si sapeva solo ciò che oggi Turchi e Persiani sanno degli Armeni, che sono sensali, agenti di cambio. Per il resto, un Turco non si cura mai di sapere se

della strade a limiti ragionevoli. Le strade ch'egli ha fatto aprire nel Limosino sono dei capolavori d'ingegneria, e sono costruite in base agli stessi princìpi delle strade romane, di cui si ritrovano ancora alcune tracce in Gallia; mentre le strade fatte per *corvées*, e quindi necessariamente molto mal costruite, richiedono eterne riparazioni che sono un nuovo gravame per il popolo. (K.) Robert-Jacques Turgot (1727-1781), economista francese, seguace della scuola fisiocratica, fu, tra il 1774 e il

de guerre l'était. Philon, son contemporain, aurait eu de la réputation parmi les Grecs. Gamaliel, le maître de saint Paul, était un grand controversiste. Les auteurs de la *Mishna* furent des polymathes.

La populace s'entretenait de religion chez les Juifs, comme nous voyons aujourd'hui en Suisse, à Genève, en Allemagne, en Angleterre, et surtout dans les Cévennes, les moindres habitants agiter la controverse. Il y a plus, des gens de la lie du peuple ont fondé des sectes; Fox en Angleterre, Muncer en Allemagne, les premiers réformés en France. Enfin, en faisant abstraction du grand courage de Mahomet, il n'était qu'un marchand de chameaux.

Ajoutons à tous ces préliminaires que, du temps d'Hérode, on s'imagina que le monde était près de sa fin, comme nous l'avons déjà remarqué[57].

Ce fut dans ces temps préparés par la divine Providence qu'il plut au Père éternel d'envoyer son Fils sur la terre: mystère adorable et incompréhensible auquel nous ne touchons pas.

Nous disons seulement que dans ces circonstances, si Jésus prêcha une morale pure; s'il annonça un prochain royaume des cieux pour la récompense des justes; s'il eut des disciples attachés à sa personne et à ses vertus; si ces vertus mêmes lui attirèrent les persécutions des prêtres; si la calomnie le fit mourir d'une mort infâme, sa doctrine, constamment annoncée par ses disciples, dut faire un très grand effet dans le monde. Je ne parle, encore une fois, qu'humainement: je laisse à part la foule des miracles et des prophéties. Je soutiens que le christianisme dut plus réussir par sa mort que s'il n'avait pas été persécuté. On s'étonne que ses disciples aient fait de nouveaux disciples; je m'étonnerais bien davantage s'ils n'avaient pas attiré beaucoup de monde dans leur parti. Soixante et dix personnes convaincues de l'innocence de leur chef, de la pureté de ses mœurs et de la barbarie de ses juges, doivent soulever bien des cœurs sensibles.

Le seul Saint Paul, devenu l'ennemi de Gamaliel son maître (quelle qu'en ait été la raison), devait, humainement parlant, attirer mille hommages à Jésus, quand même Jésus n'aurait été qu'un homme de bien opprimé. Saint Paul était savant, éloquent, véhément, infatigable, instruit dans la langue grecque, secondé de zélateurs bien plus intéressés que lui à défendre la réputation de leur maître. Saint Luc était un Grec d'Alexandrie[58], homme de lettres puisqu'il était médecin.

Le premier chapitre de saint Jean est d'une sublimité platonicienne qui dut plaire aux platoniciens d'Alexandrie. Et en effet il se forma bientôt dans cette ville une école fondée par Luc, ou par Marc (soit l'évangéliste, soit un autre), perpétuée par Athénagore, Panthène, Origène, Clément, tous savants, tous éloquents. Cette école une fois établie, il était impossible que le christianisme ne fît pas des progrès rapides.

La Grèce, la Syrie, l'Égypte, étaient les théâtres de ces célèbres anciens mystères qui enchantaient les peuples. Les chrétiens eurent leurs mystères comme eux. On dut s'empresser à s'y faire initier, ne fût-ce d'abord que par curiosité; et bientôt cette curiosité devint persuasion. L'idée de la fin du monde prochaine devait surtout engager les nouveaux disciples à mépriser les biens passagers de la terre, qui allaient périr avec eux. L'exemple des thérapeutes invitait à une vie solitaire et mortifiée: tout concourait donc puissamment à l'établissement de la religion chrétienne.

Les divers troupeaux de cette grande société naissante ne pouvaient, à la vérité, s'accorder entre eux. Cinquante-quatre sociétés eurent cinquante-quatre Évangiles différents, tous secrets comme leurs mystères, tous inconnus aux Gentils, qui ne virent nos quatre Évangiles canoniques

un Armeno sia eutichiano o cristiano di san Giovanni, o ariano.

Il teismo della Cina, e i rispettabili libri di Confucio, il quale visse circa seicento anni prima di Erode, erano ancora più sconosciuti alle nazioni occidentali dei riti ebraici.

Della teologia dei bramini, gli Arabi, che fornivano i Romani di merci preziose provenienti dall'India, non avevano maggiori conoscenze dei nostri marinai che vanno a Pondichéry o a Madras. Da tempi immemorabili, le donne indiane avevano il diritto di farsi ardere insieme al corpo del marito; e questi stupefacenti sacrifici, che sono ancora in uso, erano ignorati dagli Ebrei tanto quanto le usanze dell'America. I loro libri, che parlano di Gog e Magog [*Ez* 38, 2-3; 39, 1-2], non parlano mai dell'India.

L'antica religione di Zoroastro era celebre, ma non per questo era meglio conosciuta nell'impero romano. Si sapeva soltanto che, in generale, i maghi ammettevano un resurrezione, un paradiso, un inferno; e questa dottrina doveva proprio essersi introdotta presso gli Ebrei che abitavano vicino alla Caldea, perché ai tempi di Erode la Palestina era divisa tra farisei, che cominciavano a credere al dogma della resurrezione, e i sadducei, che disprezzavano tale dottrina [*At* 23, 8][214].

Alessandria, la più importante città commerciale del mondo intero, era abitata da Egiziani, che adoravano Serapide e che consacravano dei gatti, di Greci, che filosofeggiavano, di Romani, che dominavano, di Ebrei, che si arricchivano. Tutte queste popolazioni si dedicavano con accanimento a guadagnar danaro, ad abbandonarsi ai piaceri o al fanatismo, a fare o disfare sette religiose, soprattutto grazie all'ozio di cui godettero dopo che Augusto ebbe chiuso le porte del tempio di Giano[215].

Gli Ebrei erano divisi in tre fazioni principali[216]: si diceva che quella dei Samaritani fosse la più antica, perché Samaria (allora Sebaste) aveva continuato a esistere quando Gerusalemme venne distrutta insieme al suo tempio all'epoca dei re di Babilonia; ma questi Samaritani erano una mescolanza di Persiani e di Palestinesi.

La seconda fazione, e la più potente, era quella dei Gerosolimitani. Questi Ebrei propriamente detti, detestavano, ricambiati, i Samaritani. I loro interessi erano del tutto opposti. Volevano che si compissero i sacrifici solo nel tempio di Gerusalemme. Un simile obbligo avrebbe attirato molto danaro in quella città. E proprio per questa ragione i Samaritani volevano compiere sacrifici solamente a casa propria. Un piccolo popolo, in una piccola città, può anche avere un solo tempio; ma non appena questo popolo si è sparpagliato in un paese di settanta leghe di lunghezza e ventitre di larghezza, come accadde al popolo ebraico, non appena il suo territorio è grande e popolato quasi come la Linguadoca o la Normandia, è assurdo avere una sola chiesa. Come si troverebbero gli abitanti di Montpellier se potessero assistere alla messa soltanto a Tolosa?

La terza fazione era quella degli Ebrei ellenizzanti, composta principalmente da quelli che commerciavano ed esercitavano dei mestieri in Egitto e in Grecia. Costoro condividevano gl'interessi dei Samaritani. Onia, figlio di un gran sacerdote ebreo, e che voleva diventare anche lui gran sacerdote, ottenne dal re d'Egitto Tolomeo Filometor, e soprattutto da sua moglie Cleopatra, il permesso di erigere un tempio ebraico nei pressi di Bubasto. Egli assicurò alla regina Cleopatra che Isaia aveva predetto che un giorno il Signore avrebbe avuto un tempio in quel luogo [*Is* 19, 18-19]. Cleopatra, alla quale egli fece un bel regalo, gli rispose che, siccome l'aveva detto Isaia, bisognava credergli. Quel tempio fu chiamato l'*Onion*; e anche se non divenne gran sacerdote, Onia

1776, ministro delle finanze. François-Jean Orceau de Fontette, intendente a Caen dal 1752 al 1775, fu sempre sensibile alle idee degli illuministi; morì in prigione nel 1793.

[176] Da parte di Voltaire stesso, nel paragrafo VI del *Fragment des instructions pour le prince royal de ******, 1767.

[177] Fine dell'articolo nel 1770. Il paragrafo che conclusivo venne inserito nel 1774.

[178] *Viaggio di Ulloa in Perù*, libro VI. (V.) L'autore

qu'au bout de deux cent cinquante années. Ces différents troupeaux, quoique divisés, reconnaissaient le même pasteur. Ébionites opposés à saint Paul; nazaréens, disciples d'Hymeneos, d'Alexandros, d'Hermogènes; carpocratiens, basilidiens, valentiniens, marcionites, sabelliens, gnostiques, montanistes; cent sectes élevées les unes contre les autres: toutes, en se faisant des reproches mutuels, étaient cependant toutes unies en Jésus, invoquaient Jésus, voyaient en Jésus l'objet de leurs pensées et le prix de leurs travaux.

L'empire romain, dans lequel se formèrent toutes ces sociétés, n'y fit pas d'abord attention. On ne les connut à Rome que sous le nom général de Juifs, auxquels le gouvernement ne prenait pas garde. Les Juifs avaient acquis par leur argent le droit de commercer. On en chassa de Rome quatre mille sous Tibère. Le peuple les accusa de l'incendie de Rome sous Néron, eux et les nouveaux Juifs demi-chrétiens.

On les avait chassés encore sous Claude; mais leur argent les fit toujours revenir. Ils furent méprisés et tranquilles. Les chrétiens de Rome furent moins nombreux que ceux de Grèce, d'Alexandrie et de Syrie. Les Romains n'eurent ni Pères de l'Église, ni hérésiarques dans les premiers siècles. Plus ils étaient éloignés du berceau du christianisme, moins on vit chez eux de docteurs et d'écrivains. L'Église était grecque, et tellement grecque, qu'il n'y eut pas un seul mystère, un seul rite, un seul dogme, qui ne fut exprimé en cette langue.

Tous les chrétiens, soit grecs, soit syriens, soit romains, soit égyptiens, étaient partout regardés comme des demi-juifs. C'était encore une raison de plus pour ne pas communiquer leurs livres aux Gentils, pour rester unis entre eux et impénétrables. Leur secret était plus inviolablement gardé que celui des mystères d'Isis et de Cérès. Ils faisaient une république à part, un État dans l'État. Point de temples, point d'autels, nul sacrifice, aucune cérémonie publique. Ils élisaient leurs supérieurs secrets à la pluralité des voix. Ces supérieurs, sous le nom d'anciens, de prêtres, d'évêques, de diacres, ménageaient la bourse commune, avaient soin des malades, pacifiaient leurs querelles. C'était une honte, un crime parmi eux, de plaider devant les tribunaux, de s'enrôler dans la milice; et pendant cent ans il n'y eut pas un chrétien dans les armées de l'empire.

Ainsi retirés au milieu du monde, et inconnus même en se montrant, ils échappaient à la tyrannie des proconsuls et des prêteurs, et vivaient libres dans le public esclavage.

On ignore l'auteur du fameux livre intitulé Τῶν ἀποστόλων διαταγὰι, «les Constitutions apostoliques»; de même qu'on ignore les auteurs des cinquante Évangiles non reçus, et des Actes de saint Pierre, et du Testament des douze patriarches, et de tant d'autres écrits des premiers chrétiens. Mais il est vraisemblable que ces Constitutions sont du iie siècle. Quoiqu'elles soient faussement attribuées aux apôtres, elles sont très précieuses. On y voit quels étaient les devoirs d'un évêque élu par les chrétiens; quel respect ils devaient avoir pour lui, quels tributs ils devaient lui payer.

L'évêque ne pouvait avoir qu'une épouse qui eût bien soin de sa maison[59]: Μιᾶς ἄνδρα γεγενημένον γυναικός μονογάμου, καλῶς τοῦ ἰδίου ὀίκου προεστῶτα. On exhortait les chrétiens riches à adopter les enfants des pauvres. On faisait des collectes pour les veuves et les orphelins; mais on ne recevait point l'argent des pécheurs, et nommément il n'était pas permis à un cabaretier de donner son offrande. Il est dit[60] qu'on les regardait comme des fripons. C'est pourquoi très peu de cabaretiers étaient chrétiens. Cela même empêchait les chrétiens de fréquenter les tavernes, et les éloignait de toute société avec les Gentils.

divenne capitano di una divisione della milizia. Quel tempio venne costruito centosessanta anni prima della nostra era volgare. Gli Ebrei di Gerusalemme nutrirono sempre orrore per questo Onion, come pure per la traduzione detta dei *Settanta*. Istituirono, anzi, una festa d'espiazione per questi due presunti sacrilegi.

I rabbini dell'Onion, vivendo a contatto con i Greci, diventarono più istruiti (a modo loro) dei rabbini di Gerusalemme e di Samaria; e queste tre fazioni cominciarono a litigare tra loro a proposito di questioni di controversia, che rendono per forza lo spirito sottile, distorto e insocievole.

Tra gli Ebrei egiziani, per eguagliare l'austerità degli esseni e dei giudaiti della Palestina, nacque, qualche tempo prima dell'affermazione del cristianesimo, la setta dei terapeuti, che, come loro, si votarono a una sorta di vita monastica e a penitenze.

Queste differenti comunità erano imitazioni degli antichi misteri egizi, persiani, traci, greci, che avevano inondato la terra dall'Eufrate e il Nilo fino al Tevere.

In principio, gli iniziati ammessi in queste confraternite erano pochi e considerati uomini privilegiati, separati dalla massa; ma al tempo di Augusto, il loro numero era considerevole; per cui, dal fondo della Siria fino al monte Atlante e all'Oceano germanico, non si parlava che di religione.

Tra tante sette e culti, si era affermata la scuola di Platone, non solo in Grecia, ma anche a Roma, e soprattutto in Egitto. Di Platone si diceva che avesse attinto la propria dottrina dagli Egizi; e questi ritenevano di rivendicare una loro proprietà propugnando le idee archetipe di Platone, il suo verbo e quella specie di trinità che si può desumere da alcune sue opere.

Pare che quello spirito filosofico, diffusosi allora in tutto l'Occidente conosciuto, lasciò sfuggire almeno qualche scintilla di spirito discettatore in direzione della Palestina.

È certo che, ai tempi di Erode, si discuteva sugli attributi della Divinità, sull'immortalità dello spirito umano, sulla resurrezione dei corpi. Gli Ebrei raccontano che la regina Cleopatra chiese loro se resusciteremo nudi o vestiti[217].

A modo loro, gli Ebrei, dunque, ragionavano. L'esageratore Giuseppe era molto colto per essere un militare. Ci dovevano essere altri dotti nell'amministrazione civile, visto che lo era un uomo di guerra. Filone, suo contemporaneo, avrebbe goduto di una certa reputazione tra i Greci. Gamaliele, il padrone di san Paolo, era un grande controversista [*At* 5, 34]. Gli autori della *Mishna* furono persone di vasta cultura.

Presso gli Ebrei, la plebaglia si occupava di religione come, oggi, in Svizzera, a Ginevra, in Germania, in Inghilterra, e soprattutto nelle Cevenne, noi vediamo gli abitanti più modesti sollevare controversie dottrinali. E non solo: persone appartenenti alla feccia del popolo hanno fondato delle sette; Fox in Inghilterra, Münzer in Germania[218], i primi riformati in Francia. In fin dei conti, facendo astrazione dal suo grande coraggio, Maometto non era che un mercante di cammelli.

A tutti questi preliminari si aggiunga che, ai tempi di Erode, come già abbiamo ricordato[219], si credeva che il mondo fosse prossimo alla fine.

Fu in quei tempi preparati dalla divina Provvidenza che piacque al Padre eterno di inviare il proprio Figlio sulla terra: mistero adorabile e incomprensibile di cui non tratteremo.

Diciamo solo che, date le circostanze, se Gesù predicò una morale pura, se annunciò l'imminente regno dei cieli come ricompensa per i giusti, se ebbe discepoli fedeli alla sua persona e alle sue virtù; se queste virtù

dell'opera è Jorge Juan y Santancilia.

[179] Plutarco, capitolo di *Iside* e *Osiride* [44, 368 F]. (V.) Si veda la voce *Idolo*.

[180] Allusione alla curiosa ed erudita *Histoire des chats* (1727) di François-Augustin Paradis de Moncrif (1687-1770), accademico di Francia.

[181] Si veda la voce *Adorare*.

[182] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. I. Le principali fonti cui Voltaire attinge sono J-B. Du Halde, *Description géographique, historique, chro-*

Les femmes, pouvant parvenir à la dignité de diaconesses, en étaient plus attachées à la confraternité chrétienne. On les consacrait; l'évêque les oignait d'huile au front, comme on avait huilé autrefois les rois juifs. Que de raisons pour lier ensemble les chrétiens par des nœuds indissolubles!

Les persécutions, qui ne furent jamais que passagères, ne pouvaient servir qu'à redoubler le zèle et à enflammer la ferveur; de sorte que sous Dioclétien un tiers de l'empire se trouva chrétien.

Voilà une petite partie des causes humaines qui contribuèrent au progrès du christianisme. Joignez-y les causes divines qui sont à elles comme l'infini est à l'unité, et vous ne pourrez être surpris que d'une seule chose, c'est que cette religion si vraie ne se soit pas étendue tout d'un coup dans les deux hémisphères, sans en excepter l'île la plus sauvage.

Dieu lui-même étant descendu du ciel, étant mort pour racheter tous les hommes, pour extirper à jamais le péché sur la face de la terre, a cependant laissé la plus grande partie du genre humain en proie à l'erreur, au crime, et au diable. Cela paraît une fatale contradiction à nos faibles esprits; mais ce n'est pas à nous d'interroger la Providence; nous ne devons que nous anéantir devant elle.

Section II

Recherches historiques sur le christianisme

Plusieurs savants ont marqué leur surprise de ne trouver dans l'historien Josèphe aucune trace de Jésus-Christ: car tous les vrais savants conviennent aujourd'hui que le petit passage où il en est question dans son histoire est interpolé[61]. Le père de Flavius Josèphe avait dû cependant être un des témoins de tous les miracles de Jésus. Josèphe était de race sacerdotale, parent de la reine Mariamne, femme d'Hérode: il entre dans les plus grands détails sur toutes les actions de ce prince; cependant il ne dit pas un mot ni de la vie ni de la mort de Jésus, et cet historien, qui ne dissimule aucune des cruautés d'Hérode, ne parle point du massacre de tous les enfants ordonné, par lui, en conséquence de la nouvelle à lui parvenue qu'il était né un roi des Juifs. Le calendrier grec compte quatorze mille enfants égorgés dans cette occasion.

C'est de toutes les actions de tous les tyrans la plus horrible. Il n'y en a point d'exemple dans l'histoire du monde entier.

Cependant le meilleur écrivain qu'aient jamais eu les Juifs, le seul estimé des Romains et des Grecs, ne fait nulle mention de cet événement aussi singulier qu'épouvantable. Il ne parle point de la nouvelle étoile qui avait paru en Orient après la naissance du Sauveur; phénomène éclatant, qui ne devait pas échapper à la connaissance d'un historien aussi éclairé que l'était Josèphe. Il garde encore le silence sur les ténèbres qui couvrirent toute la terre, en plein midi, pendant trois heures, à la mort du Sauveur; sur la grande quantité de tombeaux qui s'ouvrirent dans ce moment, et sur la foule des justes qui ressuscitèrent.

Les savants ne cessent de témoigner leur surprise de voir qu'aucun historien romain n'a parlé de ces prodiges, arrivés sous l'empire de Tibère, sous les yeux d'un gouverneur romain, et d'une garnison romaine, qui devait avoir envoyé à l'empereur et au sénat un détail circonstancié du plus miraculeux événement dont les hommes aient jamais entendu parler. Rome elle-même devait avoir été plongée pendant trois heures dans d'épaisses ténèbres; ce prodige devait avoir été marqué dans les fastes de Rome, et dans ceux de toutes les nations. Dieu n'a pas voulu que ces choses divines aient été écrites par des mains profanes.

Les mêmes savants trouvent encore quelques difficultés dans l'histoire des

stesse gli attirarono le persecuzioni dei sacerdoti, se la calunnia lo fece morire d'una morte infame, la sua dottrina, ostinatamente annunciata dai suoi discepoli, dovette produrre un grande effetto nel mondo. Ancora una volta, sto parlando solamente da un punto di vista umano: lascio da parte i numerosi miracoli e profezie. Sostengo che il successo del cristianesimo fu dovuto alla morte più che s'egli non fosse stato perseguitato. Ci si stupisce che i suoi discepoli abbiano fatto nuovi discepoli; mi stupirei ancor di più se non avessero conquistate molte persone alla propria causa. Settanta individui convinti dell'innocenza del loro capo, della purezza dei suoi costumi e della barbarie dei giudici non possono non toccare i cuori sensibili.

Solo san Paolo, diventato nemico del proprio padrone Gamaliele (qualunque sia il motivo[220]), non poteva, parlando dal punto di vista umano, non conquistare molte simpatie a Gesù, anche se Gesù non fosse stato un uomo perseguitato. San Paolo era colto, eloquente, veemente, infaticabile, conosceva la lingua greca, era sostenuto da zelatori molto più interessati di lui a difendere la reputazione del loro maestro. San Luca era un Greco di Alessandria[221], uomo colto, dato che era medico.

Il primo capitolo di san Giovanni è così sublimemente platonico che dovette piacere ai platonici di Alessandria. E, in effetti, in quella città si formò in breve tempo una scuola fondata da Luca o da Marco (l'evangelista oppure un altro), perpetuata da Atenagora, Pantenio, Origene, Clemente, tutti dotti, tutti eloquenti. Dopo che questa scuola si fu affermata, era impossibile che il cristianesimo non facesse rapidi progressi.

La Grecia, la Siria, l'Egitto erano i teatri di quei celebri misteri antichi che affascinavano i popoli. I cristiani ebbero i propri misteri come loro[222]. Ci si affrettò a farsi iniziare a essi, non foss'altro che per curiosità; e, in breve tempo, la curiosità divenne convinzione. Soprattutto l'idea dell'imminente fine del mondo doveva spingere i nuovi discepoli a disprezzare le effimere ricchezze terrene che sarebbero scomparse insieme a loro. L'esempio dei terapeuti invitava a una vita solitaria e di penitenza: tutto, dunque, concorreva fortemente all'affermazione della religione cristiana.

Le diverse greggi di questa grande compagnia nascente non riuscivano, a dire il vero, ad accordarsi tra loro. Cinquantaquattro gruppi ebbero cinquantaquattro Vangeli diversi, tutti segreti come i loro misteri, tutti sconosciuti ai Gentili, che scoprirono i nostri quattro Vangeli canonici solo dopo duecentocinquanta anni[223]. Queste diverse greggi, benché divise, riconoscevano lo stesso pastore. Ebioniti contrapposti a san Paolo; nazareni, discepoli di Imeneo, di Alessandro, di Ermogene; carpocraziani, basilidiani, valentiniani, marcioniti, sabelliani, gnostici, montanisti; cento sette, in contrasto le une con le altre, e che tutte si scambiavano accuse reciproche, erano tuttavia unite in Gesù, invocavano Gesù, vedevano in Gesù l'oggetto dei loro pensieri e il premio delle loro fatiche.

L'impero romano, entro cui si formarono tutti questi gruppi, dapprincipio non prestò loro attenzione. A Roma furono conosciuti solo sotto il nome generico di Ebrei, di cui il governo non si curava. Gli Ebrei avevano comprato col proprio danaro il diritto di commerciare. Sotto Tiberio, ne vennero scacciati da Roma quattromila. Il popolo accusò loro e i nuovi Ebrei semi-cristiani dell'incendio di Roma sotto Nerone.

Furono scacciati nuovamente sotto Claudio; ma il loro danaro gli permise sempre di tornare. Furono disprezzati e tranquilli. I cristiani di Roma furono meno numerosi di quelli della Grecia, di Alessandria e di Siria.

nologique, politique et physique de l'empire de la Chine, 4 voll., Paris, 1735, vol. I, pp. 350-354, vol. II, pp. 319-323; L. Cousin e J. de La Brune, *La morale de Confucius, philosophe de la Chine*, Amsterdam [Paris], 1668; Ph. Couplet *et al.*, *Confucius sinarum philosophus, sive scientia sinensis*, Paris, 1687.

[183] Allusione alla Francia.

[184] Allusione all'opera collettiva *An Universal History, from the Earliest Accounts to the Present Time*, 65 voll., London, 1736-1765.

Évangiles. Ils remarquent que dans saint Matthieu, Jésus-Christ dit aux scribes et aux pharisiens que tout le sang innocent qui a été répandu sur la terre doit retomber sur eux, depuis le sang d'Abel le juste, jusqu'à Zacharie, fils de Barac, qu'ils ont tué entre le temple et l'autel.

Il n'y a point, disent-ils, dans l'histoire des Hébreux, de Zacharie tué dans le temple avant la venue du Messie, ni de son temps mais on trouve dans l'histoire du siège de Jérusalem par Josèphe un Zacharie, fils de Barac, tué au milieu du temple par la faction des zélotes. C'est au chapitre 19 du livre IV. De là ils soupçonnent que l'Évangile selon saint Matthieu a été écrit après la prise de Jérusalem par Titus. Mais tous les doutes et toutes les objections de cette espèce s'évanouissent, dès qu'on considère la différence infinie qui doit être entre les livres divinement inspirés, et les livres des hommes. Dieu voulut envelopper, d'un nuage aussi respectable qu'obscur, sa naissance, sa vie et sa mort. Ses voies sont en tout différentes des nôtres.

Les savants se sont aussi fort tourmentés sur la différence des deux généalogies de Jésus-Christ. Saint Matthieu donne pour père à Joseph, Jacob; à Jacob, Mathan; à Mathan, Éléazar. Saint Luc au contraire dit que Joseph était fils d'Héli; Hèli, de Matat; Matat, de Lévi; Lévi, de Melchi, etc.[62] Ils ne veulent pas concilier les cinquante-six ancêtres que Luc donne à Jésus depuis Abraham, avec les quarante-deux ancêtres différents que Matthieu lui donne depuis le même Abraham. Et ils sont effarouchés que Matthieu, en parlant de quarante-deux générations, n'en rapporte pourtant que quarante et une.

Ils forment encore des difficultés sur ce que Jésus n'est point fils de Joseph, mais de Marie. Ils élèvent aussi quelques doutes sur les miracles de notre Sauveur, en citant saint Augustin, saint Hilaire, et d'autres, qui ont donné aux récits de ces miracles un sens mystique, un sens allégorique: comme au figuier maudit et séché pour n'avoir pas porté de figues, quand ce n'était pas le temps des figues; aux démons envoyés dans les corps des cochons, dans un pays où l'on ne nourrissait point de cochons; à l'eau changée en vin sur la fin d'un repas où les convives étaient déjà échauffés. Mais toutes ces critiques des savants sont confondues par la foi, qui n'en devient que plus pure. Le but de cet article est uniquement de suivre le fil historique, et de donner une idée précise des faits sur lesquels personne ne dispute.

Premièrement, Jésus naquit sous la loi mosaïque, il fut circoncis suivant cette loi, il en accomplit tous les préceptes, il en célébra toutes les fêtes, et il ne prêcha que la morale; il ne révéla point le mystère de son incarnation; il ne dit jamais aux Juifs qu'il était né d'une vierge; il reçut la bénédiction de Jean dans l'eau du Jourdain, cérémonie à laquelle plusieurs Juifs se soumettaient, mais il ne baptisa jamais personne; il ne parla point des sept sacrements, il n'institua point de hiérarchie ecclésiastique de son vivant. Il cacha à ses contemporains qu'il était fils de Dieu, éternellement engendré, consubstantiel à Dieu, et que le Saint-Esprit procédait du Père et du Fils. Il ne dit point que sa personne était composée de deux natures et de deux volontés; il voulut que ces grands mystères fussent annoncés aux hommes dans la suite des temps, par ceux qui seraient éclairés des lumières du Saint-Esprit. Tant qu'il vécut, il ne s'écarta en rien de la loi de ses pères; il ne montra aux hommes qu'un juste agréable à Dieu, persécuté par ses envieux, et condamné à la mort par des magistrats prévenus. Il voulut que sa sainte Église, établie par lui, fît tout le reste.

Il faut voir dans quel état était alors la religion de l'empire romain. Les mystères et les expiations étaient accrédités dans presque toute la terre. Les empereurs, il est

Durante i primi secoli, i Romani non ebbero né Padri della Chiesa, né eresiarchi. Più si allontanavano dalla culla del cristianesimo, meno dottori e scrittori avevano. La Chiesa era greca, e talmente greca, che non ci fu un solo mistero, un solo rito, un solo dogma, che non venisse formulato in quella lingua.

Tutti i cristiani, greci, siriaci, romani o egiziani, erano ovunque considerati come semi-ebrei. Questa era per loro una ragione di più per non far conoscere i propri libri ai Gentili, per rimanere uniti in mezzo a loro e impenetrabili. Il loro segreto era conservato più inviolabilmente dei misteri di Iside e Cerere. Costituivano una repubblica a sé stante, uno Stato nello Stato. Niente templi, niente altari, nessun sacrificio, nessuna cerimonia pubblica[224]. Eleggevano i propri superiori segreti a maggioranza. Questi superiori, col nome di vecchi, di sacerdoti, di vescovi, di diaconi, amministravano una cassa comune, si prendevano cura dei malati, appianavano le loro liti. Per loro era una vergogna, un delitto far causa in tribunale, arruolarsi nella milizia; e per cent'anni non ci fu un solo cristiano negli eserciti imperiali.

Così appartati in mezzo alla gente, e sconosciuti pur mostrandosi, essi sfuggivano alla tirannia dei proconsoli e dei pretori, e vivevano liberi nella schiavitù.

S'ignora chi sia l'autore del famoso libro intitolato Τῶν ἀποστόλων διαταγὰι, «Le Costituzioni apostoliche», come pure chi siano gli autori dei cinquanta Vangeli non riconosciuti, e degli Atti di san Pietro e del Testamento dei dodici patriarchi, e di tanti altri scritti dei primi cristiani[225]. Ma è verosimile che queste Costituzioni risalgano al II secolo. Benché siano state falsamente attribuite agli apostoli, esse sono molte preziose. In esse si vede quali fossero i doveri di un vescovo eletto dai cristiani; quale rispetto questi dovessero avere nei suoi confronti, quali tributi dovevano pagargli.

Il vescovo poteva avere soltanto una moglie che si prendesse cura della sua casa: Μιᾶς ἄνδρα γεγενημένον γυναικός μονογάμου, καλῶς τοῦ ἰδίου οἴκου προεστῶτα[226]. I cristiani ricchi venivano esortati ad adottare i figli dei poveri. Si facevano collette per le vedove e gli orfani; ma non si accettava danaro dai peccatori, e in particolare non era permesso a un oste di presentare la propria offerta. Vi si afferma[227] che costoro erano considerati dei furfanti. È per questo che pochi osti erano cristiani. Ciò impediva inoltre ai cristiani di frequentare le taverne, e li allontanava da ogni contatto con i Gentili.

Siccome potevano raggiungere la dignità di diaconesse, le donne erano per questo più attaccate alla confraternita cristiana. Venivano consacrate; il vescovo ungeva loro la fronte d'olio, come un tempo erano stati unti i re ebrei. Quanti motivi per legare tra loro i cristiani con vincoli indissolubili!

Le persecuzioni, che furono sempre passeggere, potevano servire solo a raddoppiare lo zelo e alimentare il fervore; talché, sotto Diocleziano, un terzo dell'impero si ritrovò a essere cristiano.

Questa è una piccola parte delle cause umane che contribuirono a far progredire il cristianesimo. Unite a esse le cause divine che stanno, rispetto a queste, come l'infinito rispetto all'unità, e potrete stupirvi solo di una cosa, ossia: come questa religione così vera non si sia diffusa d'un solo colpo nei due emisferi, senza trascurare nemmeno l'isola più selvaggia.

Dio stesso, disceso dal cielo, morto per riscattare tutti gli uomini, per estirpare per sempre il peccato dalla faccia della terra, ha tuttavia lasciato la maggior parte del genere umano in balìa dell'errore, del delitto e del diavolo. Alle nostre deboli menti, questa

[185] Il filosofo è Voltaire stesso e suoi sono i versi.
[186] Jean-François Fouquet.
[187] Si veda la voce *Api*.
[188] Kangxi (1654-1722), terzo imperatore cinese della dinastia Qing. Si veda la voce *Potere*, sez. II.
[189] L'editto di tolleranza in favore del cristianesimo fu promulgato nel 1692.
[190] Yongzheng (1678-1735), quarto imperatore cinese della dinastia Qing. Il 10 gennaio 1724 promulgò un editto di persecuzione contro la religione

vrai, les grands et les philosophes n'avaient nulle foi à ces mystères; mais le peuple, qui en fait de religion donne la loi aux grands, leur imposait la nécessité de se conformer en apparence à son culte. Il faut, pour l'enchaîner, paraître porter les mêmes chaînes que lui. Cicéron lui-même fut initié aux mystères d'Éleusine. La connaissance d'un seul Dieu était le principal dogme qu'on annonçait dans ces fêtes mystérieuses et magnifiques. Il faut avouer que les prières et les hymnes qui nous sont restés de ces mystères sont ce que le paganisme a de plus pieux et de plus admirable.

Les chrétiens, qui n'adoraient aussi qu'un seul Dieu, eurent par là plus de facilité de convertir plusieurs Gentils. Quelques philosophes de la secte de Platon devinrent chrétiens. C'est pourquoi les Pères de l'Église des trois premiers siècles furent tous platoniciens.

Le zèle inconsidéré de quelques-uns ne nuisit point aux vérités fondamentales. On a reproché à saint Justin, l'un des premiers Pères, d'avoir dit, dans son *Commentaire sur Isaïe*, que les saints jouiraient, dans un règne de mille ans sur la terre, de tous les biens sensuels. On lui a fait un crime d'avoir dit, dans son *Apologie du Christianisme*, que Dieu ayant fait la terre, en laissa le soin aux anges, lesquels étant devenus amoureux des femmes, leur firent des enfants qui sont les démons.

On a condamné Lactance et d'autres Pères, pour avoir supposé des oracles de sibylles. Il prétendait que la sibylle Érythrée avait fait ces quatre vers grecs, dont voici l'explication littérale:

Avec cinq pains et deux poissons
Il nourrira cinq mille hommes au désert;
Et, en ramassant les morceaux qui resteront,
Il en remplira douze paniers.

On reprocha aussi aux premiers chrétiens la supposition de quelques vers acrostiches d'une ancienne sibylle, lesquels commençaient tous par les lettres initiales du nom de Jésus-Christ, chacune dans leur ordre. On leur reprocha d'avoir forgé des lettres de Jésus-Christ au roi d'Édesse, dans le temps qu'il n'y avait point de roi à Édesse; d'avoir forgé des lettres de Marie, des lettres de Sénèque à Paul, des lettres et des actes de Pilate, de faux évangiles, de faux miracles, et mille autres impostures.

Nous avons encore l'histoire ou l'*Évangile de la nativité et du mariage de la vierge Marie*, où il est dit qu'on la mena au temple, âgée de trois ans, et qu'elle monta les degrés toute seule. Il y est rapporté qu'une colombe descendit du ciel pour avertir que c'était Joseph qui devait épouser Marie. Nous avons le protévangile de Jacques, frère de Jésus, du premier mariage de Joseph. Il y est dit que quand Marie fut enceinte en l'absence de son mari, et que son mari s'en plaignit, les prêtres firent boire de l'eau de jalousie à l'un et à l'autre, et que tous deux furent déclarés innocents.

Nous avons l'*Évangile de l'enfance* attribué à saint Thomas. Selon cet Évangile, Jésus, à l'âge de cinq ans, se divertissait avec des enfants de son âge à pétrir de la terre glaise, dont il formait de petits oiseaux; on l'en reprit, et alors il donna la vie aux oiseaux, qui s'envolèrent. Une autre fois, un petit garçon l'ayant battu, il le fit mourir sur-le-champ. Nous avons encore en arabe un autre Évangile de l'enfance qui est plus sérieux.

Nous avons un *Évangile de Nicodème*. Celui-là semble mériter une plus grande attention, parce qu'on y trouve les noms de ceux qui accusèrent Jésus devant Pilate. C'étaient les principaux de la synagogue, Anne, Caïphe, Summas, Datam, Gamaliel, Juda, Nephtalim. Il y a dans cette histoire des choses qui se concilient assez avec les Évangiles reçus, et d'autres qui ne se voient

appare una fatale contraddizione; ma non spetta a noi interrogare la Provvidenza; al suo cospetto, noi dobbiamo solo umiliarci.

Sezione II

Ricerche storiche sul cristianesimo

Molti studiosi hanno espresso la loro sorpresa non scoprendo nello storico Giuseppe nessuna traccia di Gesù Cristo: oggi, infatti, tutti i veri studiosi concordano sul fatto che il breve passo in cui se ne tratta nella sua storia sia interpolato[228]. Il padre di Flavio Giuseppe, tuttavia, doveva essere stato testimone di tutti i miracoli di Gesù. Giuseppe apparteneva a una famiglia sacerdotale, parente della regina Marianna, moglie di Erode: egli fornisce molti dettagli su tutte le gesta di questo principe; tuttavia non dice una parola né della vita né della morte di Gesù, e questo storico, che non nasconde nessuna delle crudeltà di Erode, non parla minimamente del massacro di tutti i bambini ch'egli ordinò quando apprese la notizia che era nato un re dei Giudei. Secondo il calendario greco, in quella circostanza, furono quattordicimila i bambini sgozzati.

Tra tutte le azioni di tutti i tiranni, questa è la più orrenda. Nella storia del mondo intero, essa non ha paragoni[229].

Il miglior scrittore che avessero mai avuto gli Ebrei, l'unico stimato dai Romani e dai Greci, tuttavia, non fa alcuna menzione di questo avvenimento tanto straordinario quanto spaventoso. Egli non parla nemmeno della nuova stella che era comparsa in Oriente dopo la nascita del Salvatore; fenomeno notevole, che non avrebbe potuto sfuggire a uno storico così illuminato com'era Giuseppe. Egli, inoltre, conserva il silenzio sulle tenebre che, per tre ore, avvolsero la terra, in pieno giorno, al momento della morte del Salvatore, sulla grande quantità di tombe che allora si aprirono e sulla folle di giusti che risuscitarono.

Gli studiosi non cessano di esprimere la loro sorpresa vedendo che nessuno storico romano ha parlato di questi prodigi avvenuti ai tempi di Tiberio, sotto gli occhi di un governatore romano, e di una guarnigione romana, che avrebbe dovuto spedire all'imperatore e al senato una relazione circostanziata dell'evento più miracoloso di cui gli uomini avessero mai sentito parlare. Anche Roma avrebbe dovuto sprofondare per tre ore nelle tenebre più profonde; un simile prodigio avrebbe dovuto essere registrato nei fasti di Roma e in quelli di tutte le nazioni. Dio non ha voluto che queste cose divine fossero scritte da mani profane.

Gli stessi studiosi trovano alcune difficoltà anche nella storia narrata dai Vangeli. Essi rilevano che in san Matteo, Gesù Cristo dice agli scribi e ai farisei che tutto il sangue innocente che è stato versato sulla terra deve ricadere su di loro, da quello di Abele il giusto fino a Zaccaria, figlio di Barak, che essi hanno ucciso tra il tempio e l'altare [*Mt* 32, 34-35].

Nella storia ebraica, dicono costoro, non esiste nessuno Zaccaria ucciso nel tempio prima della venuta del Messia, né ai suoi tempi, ma nella storia dell'assedio di Gerusalemme di Giuseppe s'incontra uno Zaccaria, figlio di Barak, ucciso dentro il tempio dalla fazione degli zeloti. Questo si legge al capitolo 19 del libro IV. In base a ciò, essi sospettano che il Vangelo secondo san Matteo sia stato scritto dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Tito. Ma tutti i dubbi e le obiezioni di questo genere svaniscono non appena si tenga conto dell'infinita differenza che deve esistere tra i libri divinamente ispirati e quelli degli uomini. Dio volle avvolgere con una nuvola tanto rispettabile quanto oscura la propria nascita, la propria vita e la propria morte. Le sue vie sono del tutto diverse dalle nostre.

I dotti si sono pure molto arrovellati sul-

cristiana.

[191] Si tratta di prìncipi mancesi della famiglia Sourniama. Cfr. «Lettre du p. Parennin, à Pékin, ce 20 juillet 1725», e «Autre lettre du p. Parennin, à Pékin, ce 24 août 1726», in *Lettres édifiantes et curieuses*, XVIII *Recueil*, Paris, 1728, pp. 33-122, 248-311.

[192] Si veda la voce *Catechismo cinese.*

[193] Cfr. *Lettres édifiantes et curieuses*, XVII *Recueil*, Paris, 1726, pp. 235-236.

point ailleurs. On y lit que la femme guérie d'un flux de sang s'appelait Véronique. On y voit tout ce que Jésus fit dans les enfers quand il y descendit.

Nous avons ensuite les deux lettres qu'on suppose que Pilate écrivit à Tibère touchant le supplice de Jésus; mais le mauvais latin dans lequel elles sont écrites découvre aussi leur fausseté.

On poussa le faux zèle jusqu'à faire courir plusieurs lettres de Jésus-Christ. On a conservé la lettre qu'on dit qu'il écrivit à Abgare, roi d'Édesse; mais alors il n'y avait plus de roi d'Édesse.

On fabriqua cinquante Évangiles qui furent ensuite déclarés apocryphes. Saint Luc nous apprend lui-même que beaucoup de personnes en avaient composé. On a cru qu'il y en avait un nommé l'*Évangile éternel*, sur ce qu'il est dit dans l'*Apocalipse*, chap. XIV [verset 6]: «J'ai vu un ange volant au milieu des cieux, portant l'Évangile éternel.» Les cordeliers, abusant de ces paroles, au XIII^e^ siècle, composèrent un *Évangile éternel* par lequel le règne du Saint-Esprit devait être substitué à celui de Jésus-Christ; mais il ne parut jamais dans les premiers siècles de l'Église aucun livre sous ce titre.

On supposa encore des lettres de la Vierge, écrites à saint Ignace le martyr, aux habitants de Messine, et à d'autres.

Abdias, qui succéda immédiatement aux apôtres, fit leur histoire, dans laquelle il mêla des fables si absurdes que ces histoires ont été avec le temps entièrement décréditées; mais elles eurent d'abord un grand cours. C'est Abdias qui rapporte le combat de saint Pierre avec Simon le Magicien. Il y avait en effet à Rome un mécanicien fort habile, nommé Simon, qui non seulement faisait exécuter des vols sur les théâtres, comme on le fait aujourd'hui, mais qui lui-même renouvela le prodige attribué à Dédale. Il se fit des ailes, il vola, et il tomba comme Icare: c'est ce que rapportent Pline et Suétone.

Abdias, qui était dans l'Asie, et qui écrivait en hébreu, prétend que saint Pierre et Simon se rencontrèrent à Rome du temps de Néron. Un jeune homme, proche parent de l'empereur, mourut; toute la cour pria Simon de le ressusciter. Saint Pierre de son côté se présenta pour faire cette opération. Simon employa toutes les règles de son art; il parut réussir, le mort remua la tête. «Ce n'est pas assez, cria saint Pierre, il faut que le mort parle; que Simon s'éloigne du lit, et on verra si le jeune homme est en vie.» Simon s'éloigna, le mort ne remua plus, et Pierre lui rendit la vie d'un seul mot.

Simon alla se plaindre à l'empereur qu'un misérable Galiléen s'avisait de faire de plus grands prodiges que lui. Pierre comparut avec Simon, et ce fut à qui l'emporterait dans son art. «Dis-moi ce que je pense, cria Simon à Pierre. – Que l'empereur, répondit Pierre, me donne un pain d'orge, et tu verras si je sais ce que tu as dans l'âme.» On lui donne un pain. Aussitôt Simon fait paraître deux grands dogues qui veulent le dévorer. Pierre leur jette le pain; et tandis qu'ils le mangent: «Eh bien! dit-il, ne savais-je pas ce que tu pensais? tu voulais me faire dévorer par tes chiens.»

Après cette première séance, on proposa à Simon et à Pierre le combat du vol, et ce fut à qui s'élèverait le plus haut dans l'air. Simon commença, saint Pierre fit le signe de la croix, et Simon se cassa les jambes. Ce conte était imité de celui qu'on trouve dans le *Sepher toldos Jeschut*, où il est dit que Jésus lui-même vola, et que Judas, qui en voulut faire autant, fut précipité.

Néron, irrité que Pierre eût cassé les jambes à son favori Simon, fit crucifier Pierre la tête en bas; et c'est de là que s'établit l'opinion du séjour de Pierre à Rome, de son supplice et de son sépulcre.

C'est ce même Abdias qui établit encore la créance que saint Thomas alla prêcher le christianisme aux Grandes-Indes, chez

la differenza tra le due genealogie di Gesù Cristo. San Matteo attribuisce come padre Giacobbe a Giuseppe; Mattan a Giacobbe; Eleazar a Mattan. San Luca, invece, dice che Giuseppe era figlio di Eli; Eli di Mattat; Mattat di Levi; Levi di Melchi, ecc.[230] Essi non vogliono conciliare i cinquantasei antenati che Luca attribuisce a Gesù a partire da Abramo, con i quarantadue diversi antenati che Matteo gli attribuisce a partire sempre da Abramo. E sono scandalizzati che Matteo, parlando di quarantadue generazioni, ne riferisca tuttavia solamente quarantuno.

Essi, inoltre, sollevano difficoltà a proposito del fatto che Gesù non sia figlio di Giuseppe, ma di Maria. Sollevano anche qualche dubbio sui miracoli del nostro Salvatore, citando sant'Agostino, sant'Ilario e altri, che hanno conferito al racconto di tali miracoli un significato mistico, un significato allegorico[231]: come a quello del fico maledetto e fatto seccare perché non aveva fichi, quando non era la stagione dei fichi; a quello dei demoni introdotti nei corpi dei maiali, in un paese in cui non si allevavano maiali; a quello dell'acqua trasformata in vino alla fine di un pranzi in cui i convitati erano già brilli [*Mt* 21, 18-19; *Mc* 5, 13; *Gv* 2, 1-11]. Ma tutte queste critiche dei dotti vengono confutate dalla fede, la quale non fa che uscirne più pura. Scopo di questo articolo è unicamente seguire il filo storico e fornire un'idea precisa di fatti che nessuno contesta.

In primo luogo, Gesù nacque sotto la legge mosaica, fu circonciso secondo tale legge, ne osservò tutti i suoi precetti, ne celebrò tutte le festività e non predicò altro che la morale; non rivelò il mistero della propria incarnazione; mai disse agli Ebrei di esser nato da una vergine; ricevette la benedizione di Giovanni nelle acque del Giordano, cerimonia cui molti Ebrei si sottoponevano, ma non battezzò mai nessuno; non parlò affatto dei sette sacramenti, in vita sua non istituì alcuna gerarchia ecclesiastica. Ai propri contemporanei tenne nascosto di essere figlio di Dio, eternamente generato, consustanziale a Dio e che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio. Non disse che la sua persona era costituita da due nature e da due volontà; volle che questi grandi misteri venissero annunciati agli uomini in tempi successivi da coloro che lo Spirito Santo avrebbe illuminato. Finché visse, non si discostò minimamente dalla legge del propri padri; si presentò agli uomini come un giusto gradito a Dio, perseguitato dagli invidiosi e condannato a morte da magistrati prevenuti. Volle che il resto lo facesse la sua santa Chiesa, da lui istituita.

[232]Bisogna considerare in quale stato si trovasse allora la religione dell'impero romano. I misteri e le penitenze erano praticate quasi ovunque. A questi misteri, a dire il vero, gl'imperatori, i grandi e i filosofi non prestavano alcuna fede; ma il popolo, che in materia di religione detta legge ai grandi, imponeva loro la necessità di conformarsi in apparenza ai suoi culti. Per incatenarlo, bisogna far finta di portare le sue stesse catene. Cicerone stesso venne iniziato ai misteri di Eleusi. La conoscenza di un solo Dio era il dogma principale che veniva annunciato durante quelle feste misteriose e splendide. Bisogna riconoscere che le preghiere e gli inni che ci sono rimasti di quei misteri sono quanto di più pio e ammirevole avesse da offrire il paganesimo[233].

Per i cristiani, che pure adoravano un solo Dio, fu pertanto più facile convertire molti Gentili. Alcuni filosofi della setta di Platone si fecero cristiani. È per questo che i Padri della Chiesa dei primi tre secolo furono tutti platonici.

Lo zelo sconsiderato di alcuni non nocque alle verità fondamentali. È stato rimproverato a san Giustino, uno dei primi Padri, di

[194] L'editto di espulsione fu promulgato il 10 gennaio 1724.

[195] Anche se vi ebbe un ruolo importante, l'incontro dei tre gesuiti con l'imperatore è riferito non da padre Parennin, bensì da padre Joseph-Anne-Marie de Moyriac de Mailla (1669-1748) nella sua lettera del 16 ottobre 1724: cfr. *Lettres édifiantes et curieuses*, XVII *Recueil*, Paris, 1726, pp. 168 e segg. (pp. 267-269 per le parole dell'imperatore riportate nel testo).

le roi Gondafer, et qu'il y alla en qualité d'architecte.

La quantité de livres de cette espèce, écrits dans les premiers siècles du christianisme, est prodigieuse. Saint Jérôme, et saint Augustin même, prétendent que les lettres de Sénèque et de saint Paul sont très authentiques. Dans la première lettre, Sénèque souhaite que son frère Paul se porte bien: *Bene te valere, frater, cupio.* Paul ne parle pas tout à fait si bien latin que Sénèque. «J'ai reçu vos lettres hier, dit-il, avec joie; *litteras tuas hilaris accepi;* et j'y aurais répondu aussitôt si j'avais eu la présence du jeune homme que je vous aurais envoyé, *si praesentiam juvenis habuissem.*» Au reste, ces lettres, qu'on croirait devoir être instructives, ne sont que des compliments.

Tant de mensonges forgés par des chrétiens mal instruits et faussement zélés ne portèrent point préjudice à la vérité du christianisme, ils ne nuisirent point à son établissement; au contraire, ils font voir que la société chrétienne augmentait tous les jours, et que chaque membre voulait servir à son accroissement.

Les *Actes des apôtres* ne disent point que les apôtres fussent convenus d'un *Symbole.* Si effectivement ils avaient rédigé le Symbole, le *Credo,* tel que nous l'avons, saint Luc n'aurait pas omis dans son histoire ce fondement essentiel de la religion chrétienne; la substance du *Credo* est éparse dans les Évangiles, mais les articles ne furent réunis que longtemps après.

Notre Symbole, en un mot, est incontestablement la créance des apôtres, mais n'est pas une pièce écrite par eux. Rufin, prêtre d'Aquilée, est le premier qui en parle; et une homélie attribuée à saint Augustin est le premier monument qui suppose la manière dont ce *Credo* fut fait. Pierre dit dans l'assemblée: *Je crois en Dieu père tout-puissant;* André dit: *et en Jésus-Christ;* Jacques ajoute: *qui a été conçu du Saint Esprit;* et ainsi du reste.

Cette formule s'appelait *symbolos* en grec, en latin *collatio.* Il est seulement à remarquer que le grec porte: *Je crois en Dieu père tout-puissant, faiseur du ciel et de la terre;* Πιστεύο εἰς ἕνα θεὸν πατέρα παντοκράτα, ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς: le latin traduit *faiseur, formateur,* par *creatorem.* Mais depuis, en traduisant le symbole du premier concile de Nicée, on mit *factorem63.*

Constantin convoqua, assembla dans Nicée, vis-à-vis de Constantinople, le premier concile œcuménique, auquel présida Ozius. On y décida la grande question qui agitait l'Église touchant la divinité de Jésus-Christ; les uns se prévalaient de l'opinion d'Origène, qui dit au chapitre VI contre Celse: «Nous présentons nos prières à Dieu par Jésus, qui tient le milieu entre les natures créées et la nature incréée, qui nous apporte la grâce de son père, et présente nos prières au grand Dieu en qualité de notre pontife.» Ils s'appuyaient aussi sur plusieurs passages de saint Paul, dont on a rapporté quelques-uns. Ils se fondaient surtout sur ces paroles de Jésus-Christ: «Mon père est plus grand que moi;» et ils regardaient Jésus comme le premier-né de la création, comme la pure émanation de l'Être suprême, mais non pas précisément comme Dieu.

Les autres, qui étaient orthodoxes, alléguaient des passages plus conformes à la divinité éternelle de Jésus, comme celui-ci: «Mon père et moi, nous sommes la même chose;» paroles que les adversaires interprétaient comme signifiant: «Mon père et moi, nous avons le même dessein, la même volonté; je n'ai point d'autres désirs que ceux de mon père.» Alexandre, évêque d'Alexandrie, et, après lui, Athanase, étaient à la tête des orthodoxes, et Eusèbe, évêque de Nicomédie, avec dix-sept autres évêques, le prêtre Arius, et plusieurs prêtres, étaient dans le parti opposé. La querelle fut d'abord

avere detto, nel suo *Commento a Isaia*, che, in un regno di mille anni sulla terra, i santi avrebbero goduto di tutti i beni dei sensi. Gli è stato imputato come un delitto di aver detto, nella sua *Apologia del Cristianesimo* [V, 3], che Dio, avendo creato la terra, ne lasciò la cura agli angeli, i quali, essendosi innamorati delle donne, ebbero con esse dei figli, che sono i demoni.

Lattanzio e altri Padri sono stati criticati per aver falsificato alcuni oracoli delle sibille. Egli sosteneva [*Istituzioni divine*, IV, 15] che la sibilla Eritrea avesse composto i seguenti quattro versi greci, di cui questa è la versione letterale:

> Con cinque pani e due pesci
> Nutrirà cinquemila uomini nel deserto;
> E, raccogliendo le briciole che resteranno,
> Riempirà dodici panieri.

I primi cristiani furono pure accusati di aver falsificato alcuni acrostici di un'antica sibilla, che cominciavano con le iniziali dal nome di Gesù Cristo, secondo il loro ordine. Furono accusati di aver fabbricato lettere di Gesù Cristo al re di Emessa, in un'epoca in cui a Edessa non c'era alcun re; di aver fabbricato lettere di Maria, di Seneca a Paolo, lettere e atti di Pilato, falsi vangeli, falsi miracoli e mille altre imposture[234].

Abbiamo, inoltre, la storia o il *Vangelo della natività e del matrimonio della vergine Maria*, in cui si dice che, all'età di tre anni, ella venne condotta al tempio e che salì i gradini da sola. In esso si narra di una colomba discesa dal cielo per annunciare che Giuseppe doveva sposare Maria. Abbiamo il protovangelo di Giacomo, fratello di Gesù, nato dal primo matrimonio di Giuseppe, in cui si dice che, quando Maria rimase incinta in assenza del marito, e il marito se ne lamentò, i sacerdoti fecero bere acqua di gelosia a entrambi e tutti e due vennero dichiarati innocenti.

Abbiamo il *Vangelo dell'infanzia* attribuito a san Tommaso. Stando a questo Vangelo, all'età di cinque anni, Gesù si divertiva con alcuni suoi coetanei a impastare argilla, con la quale egli modellò degli uccellini; per questo fu rimproverato, e allora diede vita agli uccelli che volarono via. Un'altra volta, siccome un ragazzino l'aveva picchiato, egli lo fece morire di colpo. Possediamo anche un altro Vangelo dell'infanzia, in arabo, che è più serio.

Abbiamo un *Vangelo di Nicodemo*, che sembra meritare maggiore attenzione, perché vi si trovano i nomi di coloro che accusarono Gesù davanti a Pilato. Erano i maggiorenti della sinagoga: Anna, Caifa, Summa, Datam, Gamaliele, Giuda, Neftalim. In questa storia ci sono cose abbastanza concordanti con i Vangeli canonici, e altre che non si trovano da nessun'altra parte. In esso si legge che la donna guarita da un flusso di sangue si chiamava Veronica. Vi si assiste a tutto ciò che Gesù fece all'inferno quando vi discese.

Abbiamo, poi, le due lettere che si suppone che Pilato scrisse a Tiberio a proposito del supplizio di Gesù; ma il pessimo latino in cui sono scritte ne rivela, al contempo, la falsità.

Il falso zelo fu spinto fino a far circolare diverse lettere di Gesù Cristo. È stata conservata quella ch'egli scrisse ad Abgare, re di Edessa; a quel tempo, però, non c'era nessun re di Edessa.

Vennero fabbricati cinquanta Vangeli, che in seguito furono dichiarati apocrifi. San Luca stesso c'informa che erano in molti ad averne composti [*Lc* 1, 1]. Si è creduto che ne esistesse uno intitolato il *Vangelo eterno*, sulla base di quanto si legge nell'*Apocalisse*, cap. 14 [v. 6]: «Ho visto un angelo che volava nei cieli, recando il Vangelo eterno». Nel XIII secolo, i cordiglieri, abusando di queste parole, composero un

[196] Il papa vi aveva già nominato di sua iniziativa un vescovo. (V.) Dopo il 1692, il papa aveva creato in Cina tre vescovati, affidandoli a vicari apostolici.

[197] Yongzheng si riferisce qui agli insediamenti degli Europei in India. (V.)

[198] Qianlong (1711-1799), quinto imperatore cinese della dinastia Qing.

[199] Promulgato il 24 aprile 1736.

[200] Si vedano *Il secolo di Luigi XIV*, cap. XXXIX; *Saggio sui costumi*, cap. II, e altrove. (V.)

envenimée, parce que saint Alexandre traita ses adversaires d'antéchrists.

Enfin, après bien des disputes, le Saint-Esprit décida ainsi dans le concile, par la bouche de deux cent quatre-vingt-dix-neuf évêques contre dix-huit: «Jésus est fils unique de Dieu, engendré du Père, c'est-à-dire de la substance du Père, Dieu de Dieu, lumière de lumière, vrai Dieu de vrai Dieu, consubstantiel au Père; nous croyons aussi au Saint-Esprit, etc.» Ce fut la formule du concile. On voit par cet exemple combien les évêques l'emportaient sur les simples prêtres. Deux mille personnes du second ordre étaient de l'avis d'Arius, au rapport de deux patriarches d'Alexandrie, qui ont écrit la chronique d'Alexandrie en arabe. Arius fut exilé par Constantin; mais Athanase le fut aussi bientôt après, et Arius fut rappelé à Constantinople. Alors saint Macaire pria Dieu si ardemment de faire mourir Arius avant que ce prêtre pût entrer dans la cathédrale que Dieu exauça sa prière. Arius mourut en allant à l'église en 330. L'empereur Constantin finit sa vie en 337. Il mit son testament entre les mains d'un prêtre arien, et mourut entre les bras du chef des ariens Eusèbe, évêque de Nicomédie, ne s'étant fait baptiser qu'au lit de mort, et laissant l'Église triomphante, mais divisée.

Les partisans d'Athanase et ceux d'Eusèbe se firent une guerre cruelle; et ce qu'on appelle l'arianisme fut longtemps établi dans toutes les provinces de l'empire.

Julien le philosophe, surnommé l'*Apostat*, voulut étouffer ces divisions, et ne put y parvenir.

Le second concile général fut tenu à Constantinople, en 381. On y expliqua ce que le concile de Nicée n'avait pas jugé à propos de dire sur le Saint-Esprit; et on ajouta à la formule de Nicée que «le Saint-Esprit est Seigneur vivifiant qui procède du Père, et qu'il est adoré et glorifié avec le Père et le Fils.»

Ce ne fut que vers le IX[e] siècle que l'Église latine statua par degrés que le Saint-Esprit procède du Père et du Fils.

En 431, le troisième concile général tenu à Éphèse décida que Marie était véritablement mère de Dieu, et que Jésus avait deux natures et une personne. Nestorius, évêque de Constantinople, qui voulait que la sainte vierge fût appelée mère de Christ, fut déclaré Judas par le concile, et les deux natures furent encore confirmées par le concile de Chalcédoine.

Je passerai légèrement sur les siècles suivants, qui sont assez connus. Malheureusement il n'y eut aucune de ces disputes qui ne causât des guerres, et l'Église fut toujours obligée de combattre. Dieu permit encore, pour exercer la patience des fidèles, que les Grecs et les Latins rompissent sans retour au IX[e] siècle; il permit encore qu'en Occident il y eût vingt-neuf schismes sanglants pour la chaire de Rome.

Cependant l'Église grecque presque tout entière, et toute l'Église d'Afrique, devinrent esclaves sous les Arabes, et ensuite sous les Turcs[64].

S'il y a environ seize cents millions d'hommes sur la terre, comme quelques doctes le prétendent, la sainte Église romaine catholique universelle en possède à peu près soixante millions: ce qui fait plus de la vingt-sixième partie des habitants du monde connu[65].

CHRONOLOGIE

On dispute depuis longtemps sur l'ancienne chronologie, mais y en a-t-il une?

Il faudrait que chaque peuplade considérable eût possédé et conservé des registres authentiques bien attestés. Mais combien peu de peuplades savaient écrire et dans le petit nombre d'hommes qui cultivèrent cet art si rare, s'en est-il trouvé qui prissent

Vangelo eterno, secondo il quale il regno dello Spirito Santo avrebbe dovuto sostituire quello di Gesù Cristo; ma nei primi secoli della Chiesa non comparve mai nessun libro con tale titolo.

Si falsificarono anche alcune lettere della Vergine indirizzate a sant'Ignazio, agli abitanti di Messina e ad altri.

Abdia, che succedette immediatamente agli apostoli, ne scrisse la storia[235], alla quale mescolò favole tante assurde che, col tempo, quelle storie hanno perduto ogni credito; all'inizio, tuttavia, ebbero larga circolazione. È Abdia che riferisce il combattimento tra san Pietro e Simon Mago. In effetti, c'era a Roma un ingegnere molto esperto, di nome Simone, che non solo faceva eseguire voli sui palcoscenici, come si fa ancor oggi, ma che rinnovò personalmente il prodigio attribuito a Dedalo. Si costruì un paio d'ali, volò e cadde come Icaro: è quanto riferiscono Plinio e Svetonio.

Abdia, che si trovava in Asia, e che scriveva in ebraico, sostiene che san Pietro e Simone si incontrarono a Roma ai tempi di Nerone. Un giovane, parente stretto dell'imperatore, morì; tutta la corte pregò Simone di risuscitarlo. San Pietro, a sua volta, si offrì di compiere questa operazione. Simone impiegò tutte le risorse della propria arte; sembrò riuscirci, il morto mosse il capo. «Non basta – esclamò san Pietro –, bisogna che il morto parli; Simone si allontani dal letto, e vedremo se il giovane è vivo». Simone si allontanò, il morto non si mosse più e, con una sola parola, san Pietro gli rese la vita.

Simone si lamentò con l'imperatore che un miserabile Galileo osava compiere prodigi più grandi dei suoi. Pietro fu convocato insieme a Simone, e fecero a gara a chi si sarebbe imposto nella propria arte. «Dimmi a che cosa sto pensando» – gridò Simone a Pietro. «L'imperatore mi dia un pane d'orzo – ripose Pietro – e vedrai che so che cosa hai nell'animo». Gli venne data una pagnotta. Immediatamente Simone fa comparire due grandi mastini che vogliono divorarlo. Pietro getta loro la pagnotta; e mentre quelli la mangiano: «E allora – disse – non sapevo forse quello che stavi pensando? Volevi farmi divorare dai tuoi cani».

Dopo questa prima prova, venne proposto a Simone e a Pietro una gara di volo, per vedere chi si sarebbe sollevato più in alto. Cominciò Simone, san Pietro fece il segno della croce e Simone si ruppe le gambe. Questo racconto è copiato da quello che si trova nello *Sefer toldos Jeschut*[236], in cui si dice che Gesù stesso volò e che Giuda, che volle imitarlo, precipitò.

Nerone, irritato per il fatto che Pietro avesse rotto le gambe al suo favorito Simone, fece crocifiggere Pietro a testa in giù; e, da quel momento, si affermò la credenza circa il soggiorno di Pietro a Roma, il suo supplizio e il suo sepolcro.

È lo stesso Abdia che introdusse anche la credenza che san Tommaso si fosse recato a predicare il cristianesimo in India, presso il re Gondafer, e che vi sia andato in qualità di architetto.

La quantità di libri di questo genere, scritti nei primi secoli del cristianesimo, è strabiliante. San Gerolamo, e perfino sant'Agostino, sostengono che la corrispondenza tra Seneca e san Paolo sia del tutto autentica. Nella prima lettera, Seneca si augura che suo fratello Paolo stia bene: *Bene te valere, frater, cupio.* Paolo non parla il latino bene quanto Seneca: «Ieri ho ricevuto con gioia le vostre lettere – dice –; *litteras tuas hilaris accepi*; e non vi avrei risposto subito se avessi avuto la presenza del giovane che avrei mandato da voi, *si praesentiam juvenis habuissem*». Per il resto, queste lettere, ritenute istruttive, non contengono altro che convenevoli.

Tante menzogne forgiate da cristiani poco

[201] Giovenale, *Satire*, XIV, 97: «Null'altro adorano tranne le nubi e il nume del cielo».

[202] Si veda la *Storia della Russia sotto Pietro I* [parte I, cap. 7], scritta sulla base delle *Memorie* inviate dall'imperatrice Elisabetta. (V.) Si allude al Trattato di Nerčinsk (27 agosto 1689), scritto in cinque lingue: russo, mancese, cinese, mongolo e latino.

[203] Si veda la voce *Catechismo cinese*.

[204] I Montmorency erano una delle più antiche e nobili famiglie del regno di Francia.

la peine de marquer deux dates avec exactitude?

Nous avons, à la vérité, dans des temps très récents, les observations célestes des Chinois et des Chaldéens. Elles ne remontent qu'environ deux mille ans plus ou moins avant notre ère vulgaire. Mais quand les premières annales se bornent à nous instruire qu'il y eut une éclipse sous un tel prince, c'est nous apprendre que ce prince existait, et non pas ce qu'il a fait.

De plus, les Chinois comptent l'année de la mort d'un empereur tout entière, fût-il mort le premier jour de l'an; et son successeur date l'année suivante du nom de son prédécesseur. On ne peut montrer plus de respect pour ses ancêtres mais on ne peut supputer le temps d'une manière plus fautive en comparaison de nos nations modernes.

Ajoutez que les Chinois ne commencent leur cycle sexagénaire, dans lequel ils ont mis de l'ordre, qu'à l'empereur Hiao, deux mille trois cent cinquante-sept ans avant notre ère vulgaire. Tout le temps qui précède cette époque est d'une obscurité profonde.

Les hommes se sont toujours contentés de l'à-peu-près en tout genre. Par exemple, avant les horloges on ne savait qu'à peu près les heures du jour et de la nuit. Si on bâtissait, les pierres n'étaient qu'à peu près taillées, les bois à peu près équarris, les membres des statues à peu près dégrossis: on ne connaissait qu'à peu près ses plus proches voisins et malgré la perfection où nous avons tout porté, c'est ainsi qu'on en use encore dans la plus grande partie de la terre.

Ne nous étonnons donc pas s'il n'y a nulle part de vraie chronologie ancienne. Ce que nous avons des Chinois est beaucoup, si vous le comparez aux autres nations.

Nous n'avons rien des Indiens ni des Perses, presque rien des anciens Égyptiens. Tous nos systèmes inventés sur l'histoire de ces peuples se contredisent autant que nos systèmes métaphysiques.

Les olympiades des Grecs ne commencent que sept cent vingt-huit ans avant notre manière de compter. On voit seulement vers ce temps-là quelques flambeaux dans la nuit, comme l'ère de Nabonassar, la guerre de Lacédémone et de Messène; encore dispute-t-on sur ces époques.

Tite-Live n'a garde de dire en quelle année Romulus commença son prétendu règne. Les Romains, qui savaient combien cette époque est incertaine, se seraient moqués de lui s'il eût voulu la fixer.

Il est prouvé que les deux cent quarante ans qu'on attribue aux sept premiers rois de Rome sont le calcul le plus faux.

Les quatre premiers siècles de Rome sont absolument dénués de chronologie.

Si quatre siècles de l'empire le plus mémorable de la terre ne forment qu'un amas indigeste d'événements mêlés de fables, sans presque aucune date, que sera-ce de petites nations resserrées dans un coin de terre, qui n'ont jamais fait aucune figure dans le monde, malgré tous leurs efforts pour remplacer en charlataneries et en prodiges ce qui leur manquait en puissance et en culture des arts?

De la vanité des systèmes, surtout en chronologie

M. l'abbé de Condillac rendit un très grand service à l'esprit humain, quand il fit voir le faux de tous les systèmes. Si on peut espérer de rencontrer un jour un chemin vers la vérité, ce n'est qu'après avoir bien reconnu tous ceux qui mènent à l'erreur. C'est du moins une consolation d'être tranquille, de ne plus chercher, quand on voit que tant de savants ont cherché en vain.

La chronologie est un amas de vessies remplies de vent. Tous ceux qui ont cru y marcher sur un terrain solide sont tombés.

istruiti e falsamente zelanti non recarono alcun pregiudizio alla verità del cristianesimo, non nocquero alla sua affermazione; anzi, mostrano come la comunità cristiana si accrescesse ogni giorno e come ogni membro volesse contribuire alla sua crescita.

Gli *Atti degli apostoli* non dicono che gli apostoli si fossero accordati su un *Simbolo*. Se avessero effettivamente redatto loro il Simbolo, il *Credo* quale lo conosciamo, san Luca non avrebbe trascurato nella propria storia questo fondamento essenziale della religione cristiana; la sostanza del *Credo* è disseminata nei Vangeli, ma i suoi articoli furono riuniti solo molto tempo più tardi.

Il nostro Simbolo, in poche parole, esprime incontestabilmente la fede degli apostoli, ma non è un testo scritto da loro. Rufino, un prete di Aquileia [*Commento sul simbolo degli apostoli*], è il primo che ne parla; e in un'omelia attribuita a sant'Agostino si trova la prima testimonianza che riferisca del modo in cui questo *Credo* venne composto. Pietro dice dinanzi all'assemblea: *Credo in Dio padre onnipotente*; Andrea dice: *E in Gesù Cristo*; Giacomo aggiunge: *Che è stato concepito dallo Spirito Santo*; e così di seguito[237].

Questa formula veniva chiamata *symbolos* in greco, in latino *collatio*. Bisogna solo osservare che il greco dice: *Credo in Dio padre onnipotente, artefice del cielo e della terra*, Πιστεύο εἰς ἕνα θεὸν πατέρα παντοκράτα, ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς: il latino traduce *artefice*, *facitore* con *creatorem*. In seguito, tuttavia, traducendo il simbolo del primo concilio di Nicea, si optò per *factorem*[238].

Costantino convocò e riunì a Nicea, dirimpetto a Costantinopoli, il primo concilio ecumenico, cui presiedette Osio. In esso si discusse la grande questione circa la divinità di Gesù Cristo che agitava la Chiesa[239]; gli uni si facevano forti dell'opinione di Origene, che nel capitolo VI [in realtà, VIII, 13] contro Celso dice: «Porgiamo a Dio le nostre preghiere tramite Gesù, che si trova tra le nature create e la natura increata, che si trasmette la grazia di suo padre e presenta, in qualità di nostro pontefice, le nostre preghiere al sommo Dio». Si richiamavano anche a molti passi di san Paolo, di cui ne abbiamo riportati alcuni. Si fondavano soprattutto su queste parole di Gesù Cristo: «Il padre mio è più grande di me» [*Gv* 14, 28]; e consideravano Gesù il primogenito della creazione, la pura emanazione dell'Essere supremo, ma non esattamente Dio.

Gli altri, che erano ortodossi, adducevano passi più conformi all'eterna divinità di Gesù, come il seguente: «Mio padre ed io siano la stessa cosa» [*Gv* 10, 30]; parole che secondo l'interpretazione degli avversari significavano: «Mio padre ed io abbiamo lo stesso scopo, la stessa volontà; io non ho altri desideri che quelli di mio padre». Alessandro, vescovo di Alessandria, e, dopo di lui, Atanasio, guidavano gli ortodossi, mentre Eusebio, vescovo di Nicomedia, insieme ad altri diciassette vescovi, e il prete Ario, con molti altri preti, militavano nel partito opposto. La polemica fu subito velenosa, perché sant'Alessandro trattò gli avversari come anticristi [Teodoreto, *Storia della Chiesa*, I, 2-3].

Alla fine, dopo molte discussioni, lo Spirito Santo deliberò, nel concilio, tramite la bocca di duecentonovantanove vescovi: «Gesù è figlio unico di Dio, generato del Padre, ossia della sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, consustanziale al Padre; crediamo altresì nello Spirito Santo, ecc.»[240]. Questa fu la formula del concilio. Da questo esempio si vede come i vescovi prevalessero sui semplici preti. Duemila persone del secondo ordine condividevano l'opinione di Ario, stando a quanto riferiscono due patriarchi di Alessandria che hanno scritto in arabo la

[205] Allusione all'*Oratio de Sinarum philosophia practica* (12 luglio 1721).

[206] Svolta nel libro *Causa Dei et religionis naturalis adversus atheismum* (1723).

[207] Federico Guglielmo I di Prussia. Wolff fu da lui destituito nel 1723. Venne reintegrato nella sua cattedra nel 1740 da Federico II *il Grande*.

[208] Si veda la voce *Popolazione*.

[209] Rappresentante dell'imperatore, governatore.

[210] Cfr. J.-B. Du Halde, *Description de la Chine*,

Nous avons aujourd'hui quatre-vingts systèmes, dont il n'y en a pas un de vrai.

Les Babyloniens disaient: «Nous comptons quatre cent soixante et treize mille années d'observations célestes.» Vient un Parisien qui leur dit: «Votre compte est juste; vos années étaient d'un jour solaire; elles reviennent à douze cent quatre-vingt-dix-sept des nôtres, depuis Atlas, roi d'Afrique, grand astronome, jusqu'à l'arrivée d'Alexandre à Babylone.»

Mais jamais, quoi qu'en dise notre Parisien, aucun peuple n'a pris un jour pour un an; et le peuple de Babylone encore moins que personne. Il fallait seulement que ce nouveau venu de Paris dit aux Chaldéens: «Vous êtes des exagérateurs, et nos ancêtres des ignorants; les nations sont sujettes à trop de révolutions pour conserver des quatre mille sept cent trente-six siècles de calculs astronomiques. Et quant au roi des Maures Atlas, personne ne sait en quel temps il a vécu. Pythagore avait autant de raison de prétendre avoir été coq, que vous de vous vanter de tant d'observations.»[66]

Le grand ridicule de toutes ces chronologies fantastiques est d'arranger toutes les époques de la vie d'un homme, sans savoir si cet homme a existé.

Lenglet répète après quelques autres, clans sa *Compilation chronologique de l'histoire universelle,* que précisément dans le temps d'Abraham, six ans après la mort de Sara, très peu connue des Grecs, Jupiter, âgé de soixante et deux ans, commença à régner en Thessalie; que son règne fut de soixante ans; qu'il épousa sa sœur Junon; qu'il fut obligé de céder les côtes maritimes à son frère Neptune; que les Titans lui firent la guerre. Mais y a-t-il eu un Jupiter? C'était par là qu'il fallait commencer.

CICÉRON

C'est dans le temps de la décadence des beaux-arts en France, c'est dans le siècle des paradoxes et dans l'avilissement de la littérature et de la philosophie persécutée, qu'on veut flétrir Cicéron; et quel est l'homme qui essaye de déshonorer sa mémoire? c'est un de ses disciples; c'est un homme qui prête, comme lui, son ministère à la défense des accusés; c'est un avocat qui a étudié l'éloquence chez ce grand maître; c'est un citoyen qui paraît animé comme Cicéron même de l'amour du bien public[67].

Dans un livre intitulé *Canaux navigables*, livre rempli de vues patriotiques et grandes plus que praticables, on est bien étonné de lire cette philippique contre Cicéron, qui n'a jamais fait creuser de canaux:

«Le trait le plus glorieux de l'histoire de Cicéron, c'est la ruine de la conjuration de Catilina; mais, à le bien prendre, elle ne fit du bruit à Rome qu'autant qu'il affecta d'y mettre de l'importance. Le danger existait dans ses discours bien plus que dans la chose. C'était une entreprise d'hommes ivres qu'il était facile de déconcerter. Ni le chef ni les complices n'avaient pris la moindre mesure pour assurer le succès de leur crime. Il n'y eut d'étonnant dans cette étrange affaire que l'appareil dont le consul chargea toutes ses démarches, et la facilité avec laquelle on lui laissa sacrifier à son amour-propre tant de rejetons des plus illustres familles.

«D'ailleurs, la vie de Cicéron est pleine de traits honteux; son éloquence était vénale autant que son âme était pusillanime. Si ce n'était pas l'intérêt qui dirigeait sa langue, c'était la frayeur ou l'espérance. Le désir de se faire des appuis le portait à la tribune pour y défendre sans pudeur des hommes plus déshonorés, plus dangereux cent fois que Catilina. Parmi ses clients, on ne voit presque que des scélérats et par un trait

cronaca di Alessandria[241]. Costantino mandò Ario in esilio; ma Atanasio ci andò subito dopo, e Ario fu richiamato a Costantinopoli. Allora san Macario pregò con tanto ardore Dio di far morire Ario prima che potesse entrare nella cattedrale che la sua preghiera fu esaudita. Ario morì nel 330 mentre si recava in chiesa. L'imperatore Costantino terminò la sua esistenza nel 337. Mise il proprio testamento nelle mani di un prete ariano e morì tra le braccia di Eusebio, capo degli ariani, vescovo di Nicomedia, facendosi battezzare solo sul letto di morte e lasciando la Chiesa trionfante, ma divisa.

I partigiani di Atanasio e quelli di Eusebio si fecero una guerra crudele; e a lungo quello che viene chiamato arianesimo s'impose in tutte le province dell'impero.

Giuliano il filosofo, soprannominato l'*Apostata*, volle reprimere queste divisioni, ma senza riuscirci[242].

Il secondo concilio generale si tenne a Costantinopoli, nel 381. In esso si precisò quello che il concilio di Nicea non aveva ritenuto opportuno dire a proposito dello Spirito Santo; e alla formula di Nicea si aggiunse che «lo Spirito Santo è Signore vivificante che procede dal Padre, e viene adorato e glorificato insieme al Padre e al Figlio».

Fu solo verso il IX secolo che la Chiesa latina stabilì gradualmente che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio.

Nel 431, il terzo concilio generale tenutosi a Efeso, stabilì che Maria era veramente madre di Dio, e che Gesù possedeva due nature e una persona. Nestorio, vescovo di Costantinopoli, il quale voleva che la santa vergine fosse chiamata madre di Cristo, fu dichiarato Giuda dal concilio, e le due nature vennero ulteriormente confermate dal concilio di Calcedonia.

Sorvolerò sui secoli seguenti, che sono abbastanza noti. Disgraziatamente, ognuna di queste dispute provocò guerre, e la Chiesa fu sempre costretta a combattere. Per mettere alla prova la pazienza dei fedeli, Dio inoltre permise che, nel IX secolo, Greci e Latini giungessero a una rottura irrimediabile; permise anche che, in Occidente, si verificassero ventinove scismi sanguinosi per la cattedra di Roma.

Quasi tutta la Chiesa greca, e tutta la Chiesa d'Africa, fu tuttavia ridotta in schiavitù dagli Arabi, e successivamente dai Turchi[243].

Se esistono circa seicento milioni di uomini sulla terra, come sostengono alcuni dotti, la santa Chiesa romana cattolica universale ne raccoglie all'incirca sessanta milioni, che costituiscono la ventesima parte degli abitanti del mondo conosciuto[244].

Cronologia

Da molto tempo si discute sull'antica cronologia, ma ne esiste davvero una?

Bisognerebbe che ogni popolazione importante avesse tenuto e conservato registri autentici ben comprovati. Ma pochissime sono le popolazioni che sapevano scrivere, e, tra i pochi uomini che coltivarono quest'arte così rara, ce ne sono mai stati due che si dessero la pena di segnare due date con precisione?

Per la verità, per quanto riguarda tempi molto recenti, abbiamo le osservazioni celesti dei Cinesi e dei Caldei. Esse risalgono (più o meno) a circa duemila anni prima della nostra era volgare. Ma limitandosi a informarci che ebbe luogo un'eclisse all'epoca di un certo principe, questi primi annali c'informano soltanto che quel principe è esistito, non che cosa abbia fatto.

Inoltre, i Cinesi contano un anno a partire dalla morte di un imperatore, anche se questi è morto il primo giorno dell'anno; e il suo successore data l'anno seguente con il nome del proprio predecessore. Non si può

cit., vol. I, p. 77; vol. II, pp. 22, 132, 284-285; vol. III, pp. 278-279; sono motivi presenti anche in Montesquieu, *Esprit des lois*, VIII, 21 e XIX, 12, 18, 19 e 20.

[211] Cfr. J.-B-Du Halde, *Description de la Chine*, cit., vol. III, p. 271.

[212] La voce finisce qui nell'edizione del 1764. Il paragrafo che segue venne aggiunto nell'edizione del 1765.

[213] Si veda la voce *Catechismo cinese*.

singulier de la justice divine, il reçut enfin la mort des mains d'un de ces misérables que son art avait dérobés aux rigueurs de la justice humaine.»

A le bien prendre, la conjuration de Catilina fit à Rome plus que *du bruit;* elle la plongea dans le plus grand trouble et dans le plus grand danger. Elle ne fut terminée que par une bataille si sanglante qu'il n'est aucun exemple d'un pareil carnage, et peu d'un courage aussi intrépide. Tous les soldats de Catilina, après avoir tué la moitié de l'armée de Petreius, furent tués jusqu'au dernier; Catilina périt percé de coups sur un monceau de morts, et tous furent trouvés le visage tourné contre l'ennemi. Ce n'était pas là une entreprise si facile à déconcerter; César la favorisait; elle apprit à César à conspirer un jour plus heureusement contre sa patrie.

«Cicéron défendait sans pudeur des hommes plus déshonorés, plus dangereux cent fois que Catilina.»

Est-ce quand il défendait dans la tribune la Sicile contre Verrès, et la république romaine contre Antoine? est-ce quand il réveillait la clémence de César en faveur de Ligarius et du roi Déjotare? ou lorsqu'il obtenait le droit de cité pour le poète Archias? ou lorsque, dans sa belle oraison pour la loi Manilia il emportait tous les suffrages des Romains en faveur du grand Pompée?

Il plaida pour Milon, meurtrier de Clodius; mais Clodius avait mérité sa fin tragique par ses fureurs. Clodius avait trempé dans la conjuration de Catilina; Clodius était son plus mortel ennemi; il avait soulevé Rome contre lui, et l'avait puni d'avoir sauvé Rome; Milon était son ami.

Quoi! c'est de nos jours qu'on ose dire que Dieu punit Cicéron d'avoir plaidé pour un tribun militaire nommé Popilius Léna, et que la vengeance céleste le fit assassiner par ce Popilius Léna même! Personne ne sait si Popilius Léna était coupable ou non du crime dont Cicéron le justifia quand il le défendit; mais tous les hommes savent que ce monstre fut coupable de la plus horrible ingratitude, de la plus infâme avarice et de la plus détestable barbarie, en assassinant son bienfaiteur pour gagner l'argent de trois monstres comme lui. Il était réservé à notre siècle de vouloir faire regarder l'assassinat de Cicéron comme un acte de la justice divine. Les triumvirs ne l'auraient pas osé. Tous les siècles jusqu'ici ont détesté et pleuré sa mort.

On reproche à Cicéron de s'être vanté trop souvent d'avoir sauvé Rome, et d'avoir trop aimé la gloire. Mais ses ennemis voulaient flétrir cette gloire. Une faction tyrannique le condamnait à l'exil, et abattait sa maison, parce qu'il avait préservé toutes les maisons de Rome de l'incendie que Catilina leur préparait. Il vous est permis, c'est même un devoir de vanter vos services quand on les méconnaît, et surtout quand on vous en fait un crime.

On admire encore Scipion de n'avoir répondu à ses accusateurs que par ces mots: «C'est à pareil jour que j'ai vaincu Annibal; allons rendre grâce aux dieux.» Il fut suivi par tout le peuple au Capitole, et nos cœurs l'y suivent encore en lisant ce trait d'histoire; quoique après tout il eût mieux valu rendre ses comptes que se tirer d'affaire par un bon mot.

Cicéron fut admiré de même par le peuple romain le jour qu'à l'expiration de son consulat, étant obligé de faire les serments ordinaires, et se préparant à haranguer le peuple selon la coutume, il en fut empêché par le tribun Métellus, qui voulait l'outrager. Cicéron avait commencé par ces mots: *Je jure;* le tribun l'interrompit, et déclara qu'il ne lui permettrait pas de haranguer. Il s'éleva un grand murmure. Cicéron s'arrêta un moment, et, renforçant sa voix noble et sonore, il dit pour toute harangue: «Je jure que j'ai sauvé la patrie.» L'assemblée,

dar prova di maggior rispetto per i propri antenati, ma non si può computare il tempo in maniera più erronea rispetto alle nostre nazioni moderne.

Si aggiunga che i Cinesi fanno iniziare il loro ciclo di sessant'anni, in cui essi hanno messo ordine, solo a partire dall'imperatore Hiao, duemila e trecentocinquantasette anni prima della nostra era volgare. Tutto il periodo che precede quest'epoca è avvolto in un'oscurità profonda.

Gli uomini, in ogni cosa, si sono sempre accontentati del pressappoco. Per esempio, prima degli orologi, le ore del giorno e della notte erano note solo approssimativamente. Nelle costruzioni, le pietre erano tagliate soltanto approssimativamente, il legname squadrato solo approssimativamente, le membra delle statua approssimativamente sgrossate: si conoscevano i propri vicini più prossimi solo approssimativamente e, malgrado la perfezione cui abbiamo portato ogni cosa, la maggior parte della terra si comporta ancora così.

Non stupiamoci, dunque, se non si trova da nessuna parte una vera cronologia antica. Ciò che conosciamo dei Cinesi è molto, se lo confrontiamo con le altre nazioni.

Non abbiamo nulla degli Indiani, né dei Persiani, quasi nulla degli antichi Egizi. Tutti i nostri sistemi escogitati a proposito della storia dei questi popoli si contraddicono tanto quanto i nostri sistemi metafisici.

Le olimpiadi dei Greci hanno inizio solo settecentoventotto anni prima dell'introduzione del nostro modo di contare[245]. Soltanto attorno a quell'epoca si scorgono alcune fiaccole nella notte, come l'era di Nabonassar[246], la guerra di Sparta e Messene[247]; e comunque si discute sui tempi.

Tito Livio non si cura di dire in quale anno abbia inizio il presunto regno di Romolo. I Romani, che sapevano quanto fosse incerta quell'epoca, si sarebbe burlati di lui se avesse voluto precisarla.

È dimostrato che i duecentoquarant'anni attribuiti ai primi sette re di Roma costituiscono un calcolo del tutto sbagliato[248].

I primi quattro secoli di Roma sono completamente privi di cronologia.

Se quattro secoli dell'impero più memorabile della terra non costituiscono altro che un ammasso indigesto di eventi misti a favole, quasi privi di date, che ne sarà di quelle piccole nazioni rinchiuse in uno spicchio di terra, che non hanno mai svolto nessun ruolo nel mondo, malgrado tutti i loro sforzi per compensare con ciarlatanerie e prodigi quello che mancava loro in potenza e sviluppo delle arti?

Sulla vanità dei sistemi, sopratutto in materia di cronologia

L'abate di Condillac rese un grandissimo servizio allo spirito umano, quando mostrò la falsità di tutti i sistemi[249]. Se è lecito sperare di trovare, un giorno, una via d'accesso alla verità, sarà solo dopo aver conosciuto bene tutte quelle che conducono all'errore. Se non altro, è una consolazione restarsene tranquilli, smettere di indagare, quando si sa che tanti dotti hanno cercato invano.

La cronologia è un mucchio di vesciche piene di vento. Tutti coloro che hanno creduto di camminare su un terreno solido sono caduti. Oggi abbiamo ottanta sistemi, di cui neanche uno vero[250].

I Babilonesi dicevano: «Contiamo quattrocentosettantatremila anni di osservazioni celesti». Arriva un Parigino[251] che dice loro: «Il vostro calcolo è corretto; i vostri anni equivalevano a un giorno solare; essi corrispondono a milleduecentottantasette dei nostri, da Atlante, re d'Africa, grande astronomo[252], fino all'arrivo di Alessandro a Babilonia».

Mai, però, checché ne dica il nostro Pa-

[214] Si veda la voce *Anima*, sez. XI.
[215] Si veda la voce *Alessandria*.
[216] Si veda la voce *Tolleranza*, sez. III.
[217] Si veda la voce *Resurrezione*, sez. II; cfr. *Sanhedrin*, 11, 9b.
[218] George Fox fondò la setta dei Quaccheri nel 1649; Thomas Münzer capeggiò gli anabattisti sia contro Lutero che contro il papa.
[219] Si veda la voce *Fine del mondo*. (V.)
[220] Circa il motivo dell'avversione di Gamaliele

enchantée, s'écria: «Nous jurons qu'il a dit la vérité.» Ce moment fut le plus beau de sa vie. Voilà comme il faut aimer la gloire.

Je ne sais où j'ai lu autrefois ces vers ignorés:

Romains, j'aime ta gloire et ne veux point m'en taire;
Des travaux des humains c'est le digne salaire:
Ce n'est qu'en vous servant qu'il la faut acheter;
Qui n'ose la vouloir n'ose la mériter[68].

Peut-on mépriser Cicéron si on considère sa conduite dans son gouvernement de la Cilicie, qui était alors une des plus importantes provinces de l'empire romain, en ce qu'elle confinait à la Syrie et à l'empire des Parthes? Laodicée, l'une des plus belles villes d'Orient, en était la capitale: cette province était aussi florissante qu'elle est dégradée aujourd'hui sous le gouvernement des Turcs, qui n'ont jamais eu de Cicéron.

Il commence par protéger le roi de Cappadoce Ariobarzane, et il refuse les présents que ce roi veut lui faire. Les Parthes viennent attaquer en pleine paix Antioche; Cicéron y vole, il atteint les Parthes après des marches forcées par le mont Taurus; il les fait fuir, il les poursuit dans leur retraite; Orzace leur général est tué avec une partie de son armée.

De là il court à Pendenissum, capitale d'un pays allié des Parthes: il la prend; cette province est soumise. Il tourne aussitôt contre les peuples appelés Tiburaniens: il les défait, et ses troupes lui défèrent le titre d'empereur, qu'il garda toute sa vie. Il aurait obtenu à Rome les honneurs du triomphe sans Caton, qui s'y opposa, et qui obligea le sénat à ne décerner que des réjouissances publiques et des remerciements aux dieux, lorsque c'était à Cicéron qu'on devait en faire.

Si on se représente l'équité, le désintéressement de Cicéron dans son gouvernement, son activité, son affabilité, deux vertus si rarement compatibles, les bienfaits dont il combla les peuples dont il était le souverain absolu, il faudra être bien difficile pour ne pas accorder son estime à un tel homme.

Si vous faites réflexion que c'est là ce même Romain qui le premier introduisit la philosophie dans Rome, que ses *Tusculanes* et son livre *de la Nature des dieux* sont les deux plus beaux ouvrages qu'ait jamais écrits la sagesse qui n'est qu'humaine, et que son *Traité des Offices* est le plus utile que nous ayons en morale, il sera encore plus malaisé de mépriser Cicéron. Plaignons ceux qui ne le lisent pas, plaignons encore plus ceux qui ne lui rendent pas justice.

Opposons au détracteur français les vers de l'Espagnol Martial, dans son épigramme contre Antoine:

Qui prosunt sacrae pretiosa silentio linguae?
Incipient omnes pro Cicerone loqui.

Ta prodigue fureur acheta son silence.
Mais l'univers entier parle à jamais pour lui.

[69]Voyez surtout ce que dit Juvénal:

Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.

CIEL MATÉRIEL

Les lois de l'optique, fondées sur la nature des choses, ont ordonné que de notre petit globe nous verrons toujours le ciel matériel comme si nous en étions le centre, quoique nous soyons bien loin d'être centre;

Que nous le verrons toujours comme une voûte surbaissée, quoiqu'il n'y ait d'autre voûte que celle de notre atmosphère, laquelle n'est point surbaissée;

Que nous verrons toujours les astres roulant sur cette voûte, et comme dans un

rigino, nessun popolo ha preso un giorno per un anno; e il popolo di Babilonia meno ancora di chiunque altro. Bastava soltanto che quel nuovo venuto da Parigi dicesse ai Caldei: «Voi siete esagerati, e i nostri antenati ignoranti; le nazioni sono soggette a troppi rivolgimenti per conservare quattromila e settecentotrentasei secoli di calcoli astronomici. Quanto poi al re dei Mori, Atlante, nessuno sa in che epoca visse. Pitagora aveva ragione a sostenere di essere stato un gallo, quanta ne avete voi vantandovi di così tante osservazioni»[253].

La grande ridicolaggine di tutte queste cronologie fantastiche sta nel fissare tutte le epoche della vita di uomo, senza sapere se quell'uomo sia esistito.

Dopo altri, Lenglet ripete nella propria *Compilazione cronologica della storia universale*, che Giove iniziò a regnare in Tessalia esattamente all'epoca di Abramo, sei anni dopo la morte di Sara, ben poco conosciuta dai Greci; che il suo regno durò sessant'anni; che egli sposò sua sorella Giunone; che fu costretto a cedere tutte coste marittime al fratello Nettuno; che i Titani gli fecero guerra. Ma è mai esistito un Giove? Era da qui che bisognava cominciare.

Cicerone

Nell'epoca della decadenza delle belle arti in Francia, nel secolo dei paradossi e nell'impoverimento della letteratura e della filosofia perseguitata, si vuole screditare Cicerone; e chi cerca di disonorarne la memoria? Uno dei suoi discepoli; un uomo che, come lui, mette il proprio ministero al servizio della difesa degli accusati; un avvocato che ha studiato l'eloquenza presso questo grande maestro; un cittadino che sembra animato, come lo stesso Cicerone, dall'amore per il bene pubblico[254].

Stupisce leggere in un libro intitolato *Canali navigabili*, libro pieno di idee patriottiche, grandiose più che praticabili, questa filippica contro Cicerone, il quale non fece mai scavare canali:

«Il fatto più glorioso della storia di Cicerone è aver sventato la congiura di Catilina; ma, a pensarci bene, questa fece scalpore a Roma solo in quanto egli ostentò di darle importanza. Il pericolo esisteva nei suoi discorsi ben più che nella cosa. Era un'impresa di uomini sventati facile da mandare a monte. Né il capo, né i complici avevano preso la benché minima misura per assicurarsi il successo del proprio delitto. In quella singolare avventura, l'unica cosa sorprendente fu l'enfasi che il console mise in ogni sua iniziativa, e la facilità con cui fu concesso al suo amor proprio di sacrificare tanti rampolli delle più illustri famiglie.

«D'altronde, la vita di Cicerone è piena di fatti vergognosi; la sua eloquenza era venale quanto vile la sua anima. Quando non era l'interesse a guidare la sua lingua, era la paura o la speranza. Il desiderio di crearsi degli appoggi lo spingeva alla tribuna per difendere spudoratamente gli uomini più disonorati, cento volte più pericolosi di Catilina. Tra i suoi clienti, s'incontrano quasi unicamente degli scellerati e, per un curioso scherzo della giustizia divina, egli infine ricevette la morte dalle mani di quei miserabili che la sua arte aveva sottratto al rigore della giustizia umana»[255].

A ben pensarci la congiura di Catilina fece a Roma più che *scalpore*; essa la precipitò nei peggiori torbidi e l'espose a grandi pericoli. Si concluse soltanto con una battaglia tanto sanguinosa che non esiste esempio di una carneficina simile, e pochi di così intrepido coraggio. I soldati di Catilina, dopo aver ucciso metà dell'esercito di Petreio, furono uccisi tutti, fino all'ultimo; Catilina però trafitto dai colpi su un mucchio di cadaveri[256], e tutti furono trovati con il viso rivolto con-

per Paolo (il quale ne avrebbe voluto sposare la figlia), si veda la voce *Apostoli*.

[221] Il titolo del vangelo siriaco di san Luca recita: *Vangelo di Luca evangelista, che evangelizzò in greco ad Alessandria la grande.* Nelle *Costituzioni apostoliche* si leggono anche queste parole: *Il secondo vescovo di Alessandria fu Avilius nominato da Luca.* (V.)

[222] Si veda la voce *Iniziazione*.

[223] Per il numero dei Vangeli apocrifi, si vedano le voci *Apostoli* e *Libri*.

même cercle, quoiqu'il n'y ait que cinq planètes principales, et dix lunes, et un anneau, qui marchent ainsi que nous dans l'espace;

Que notre soleil et notre lune nous paraîtront toujours d'un tiers plus grands à l'horizon qu'au zénith, quoiqu'ils soient plus près de l'observateur au zénith qu'à l'horizon.

Voici l'effet que font nécessairement les astres sur nos yeux:

IMMAGINE

[70]*Cette figure représente à peu près en quelle proportion le soleil et la lune doivent être aperçus dans la courbe A B, et comment les astres doivent paraître plus rapprochés les uns des autres dans la même courbe.*

1) Telles sont les lois de l'optique, telle est la nature de vos yeux, que premièrement le ciel matériel, les nuages, la lune, le soleil, qui est si loin de vous, les planètes qui dans leur apogée en sont encore plus loin, tous les astres placés à des distances encore plus immenses, comètes, météores, tout doit vous paraître dans cette voûte surbaissée composée de votre atmosphère.

2) Pour moins compliquer cette vérité, observons seulement ici le soleil, qui semble parcourir le cercle A B.

Il doit vous paraître au zénith plus petit qu'à quinze degrés au-dessous, à trente degrés encore plus gros, et enfin à l'horizon encore davantage; tellement que ses dimensions dans le ciel inférieur décroissent en raison de ses hauteurs dans la progression suivante:

A l'horizon	100
A quinze degrés	68
A trente degrés	50
A quarante-cinq degrés	40

Ses grandeurs apparentes dans la voûte surbaissée sont comme ses hauteurs apparentes; et il en est de même de la lune et d'une comète[71].

3) Ce n'est point l'habitude, ce n'est point l'interposition des terres, ce n'est point la réfraction de l'atmosphère, qui causent cet effet. Malebranche et Régis ont disputé l'un contre l'autre; mais Robert Smith a calculé[72].

4) Observez les deux étoiles qui, étant à une prodigieuse distance l'une de l'autre et à des profondeurs très différentes dans l'immensité de l'espace, sont considérées ici comme placées dans le cercle que le soleil semble parcourir. Vous les voyez distantes l'une de l'autre dans le grand cercle, se rapprochant dans le petit par les mêmes lois.

C'est ainsi que vous voyez le ciel matériel. C'est par ces règles invariables de l'optique que vous voyez les planètes tantôt rétrogrades, tantôt stationnaires; elles ne sont rien de tout cela. Si vous étiez dans le soleil, vous verriez toutes les planètes et les comètes rouler régulièrement autour de lui dans les ellipses que Dieu leur assigne. Mais vous êtes sur la planète de la terre, dans un coin où vous ne pouvez jouir de tout le spectacle.

N'accusons donc point les erreurs de nos sens avec Malebranche; des lois constantes de la nature, émanées de la volonté immuable du Tout-Puissant, et proportionnées à la constitution de nos organes, ne peuvent être des erreurs.

Nous ne pouvons voir que les apparences des choses, et non les choses mêmes. Nous ne sommes pas plus trompés quand le soleil, ouvrage de Dieu, cet astre un million de fois aussi gros que notre terre, nous paraît plat et large de deux pieds, que lorsque dans un miroir convexe, ouvrage de nos mains, nous voyons un homme sous la dimension de quelques pouces.

Si les mages chaldéens furent les premiers qui se servirent de l'intelligence que Dieu leur donna pour mesurer et mettre à leur

tro il nemico. Non era, quella, un'impresa così facile da mandare a monte; Cesare la sosteneva; un giorno, essa insegnerà a Cesare a cospirare con miglior fortuna contro la propria patria.

«Cicerone difendeva spudoratamente gli uomini più disonorati, cento volte più pericolosi di Catilina».

Fu forse quando, dalla tribuna, difendeva la Sicilia contro Verre, e la repubblica romana contro Antonio? Fu quando risvegliava la clemenza di Cesare in favore di Ligario e del re Deiotaro? O quando otteneva il diritto di cittadinanza per il poeta Archia? O quando, nella sua bella orazione a sostegno della legge Manilia, conquistava tutti i suffragi dei Romani in favore del grande Pompeo?

Perorò a favore di Milone, uccisore di Clodio; Clodio aveva meritato la propria tragica fine con i suoi furori. Clodio era immerso fino al collo nella congiura di Catilina; Clodio era il suo più mortale nemico; aveva sollevato Roma contro di lui, e l'aveva punito per aver salvato Roma; Milone era suo amico.

Cosa! Proprio ai giorni nostri si osa affermare che Dio punì Cicerone per aver perorato a favore di un tribuno militare chiamato Popilio Lena e che la vendetta celeste lo fece assassinare da quello stesso Popilio Lena! Nessuno sa se Popilio Lena fosse colpevole o meno del delitto che Cicerone giustificò quando ne prese la difesa; ma tutti sanno che quel mostro, assassinando il proprio benefattore in cambio di danaro da parte di tre mostri come lui[257], si rese colpevole della più orrenda ingratitudine, della più infame avidità e della più detestabile barbarie. Doveva proprio essere riservato al nostro secolo voler vedere l'assassinio di Cicerone come un atto della giustizia divina. I triumviri non avrebbero osato tanto. Tutti i secoli fino a oggi hanno detestato e pianto la sua morte.

Si rimprovera a Cicerone di essersi troppo vantato di aver salvato Roma, e di aver troppo amato la gloria. Ma i suoi nemici volevano infamare quella gloria. Una fazione tirannica[258] lo condannava all'esilio, e radeva al suolo la sua casa, perché egli aveva preservato tutte le case di Roma dall'incendio che Catilina preparava. È lecito, è anzi un dovere, vantare i propri servigi quando vengono misconosciuti e, soprattutto, quando vi vengono rinfacciati come una colpa.

Si prova ancora ammirazione nei confronti di Scipione per aver risposto ai suoi accusatori con queste sole parole: «È per un giorno simile che ho vinto Annibale; andiamo a rendere grazie agli dèi» [Tito Livio, *Storia di Roma*, 38, 51]. Tutto il popolo lo seguì in Campidoglio, e anche i nostri cuori lo seguono leggendo questo episodio; benché, tutto sommato, sarebbe stato meglio dare spiegazioni che trarsi d'impiccio con una battuta.

Allo stesso modo, Cicerone venne ammirato dal popolo romano il giorno in cui, al termine del suo consolato, dovendo prestare il consueto giuramento e disponendosi ad arringare il popolo come d'abitudine, ne fu impedito dal tribuno Metello, che voleva offenderlo. Cicerone aveva iniziato con queste parole: *Io giuro*; il tribuno lo interruppe, e dichiarò che non gli avrebbe permesso tenere il suo discorso. Si levò un forte mormorio. Cicerone si fermò un istante e, alzando la propria voce nobile e sonora, ridusse la propria arringa a queste parole: «Giuro che ho salvato la patria». L'assemblea, rapita, esclamò: «Giuriamo che ha detto la verità» [Plutarco, *Vita di Cesare*, 23, 3]. Questo fu il momento più bello della sua vita. Ecco come si deve amare la gloria.

Non so dove ho letto, una volta, questi versi dimenticati:

[224] Si veda la voce *Altari*.
[225] Si veda la voce *Apocrifo*.
[226] Libro IV, capitolo 1. (V.)
[227] Livre IV, chapitre 6. (V.)
[228] I cristiani, con una di quelle frodi che vengono definite pie, falsificarono grossolanamente un passo di Giuseppe. Essi attribuiscono a questo Ebreo così infatuato della propria religione, quattro righe risibilmente interpolate; e, alla fine di questo passo, aggiungono: Egli era il Cristo. Cosa! Se Giuseppe

place les globes célestes, d'autres peuples plus grossiers ne les imitèrent pas.

Ces peuples enfants et sauvages imaginèrent la terre plate, soutenue dans l'air, je ne sais comment, par son propre poids; le soleil, la lune et les étoiles, marchant continuellement sur un cintre solide qu'on appela *plaque firmament*; ce cintre portant des eaux, et ayant des portes d'espace en espace; les eaux sortant par ces portes pour humecter la terre.

Mais comment le soleil, la lune, et tous les astres, reparaissent-ils après s'être couchés? on n'en savait rien. Le ciel touchait à la terre plate; il n'y avait pas moyen que le soleil, la lune et les étoiles tournassent sous la terre, et allassent se lever à l'orient après s'être couchés à l'occident. Il est vrai que ces ignorants avaient raison par hasard, en ne concevant pas que le soleil et les étoiles fixes tournassent autour de la terre. Mais ils étaient bien loin de soupçonner le soleil immobile, et la terre avec son satellite tournant autour de lui dans l'espace avec les autres planètes. Il y avait plus loin de leurs fables au vrai système du monde, que des ténèbres à la lumière.

Ils croyaient que le soleil et les étoiles revenaient par des chemins inconnus, après s'être délassés de leur course dans la mer Méditerranée, on ne sait pas précisément dans quel endroit. Il n'y avait pas d'autre astronomie, du temps même d'Homère, qui est si nouveau: car les Chaldéens tenaient leur science secrète pour se faire plus respecter des peuples. Homère dit plus d'une fois que le soleil se plonge dans l'Océan (et encore cet océan c'est le Nil); c'est là qu'il répare par la fraîcheur des eaux, pendant la nuit, l'épuisement du jour; après quoi il va se rendre au lieu de son lever par des routes inconnues aux mortels. Cette idée ressemble beaucoup à celle du baron de Fœneste, qui dit que si on ne voit pas le soleil quand il revient, «c'est qu'il revient de nuit.»

Comme alors la plupart des peuples de Syrie et les Grecs connaissaient un peu l'Asie et une petite partie de l'Europe, et qu'ils n'avaient aucune notion de tout ce qui est au nord du Pont-Euxin, et au midi du Nil, ils établirent d'abord que la terre était plus longue que large d'un grand tiers; par conséquent le ciel qui touchait à la terre, et qui l'embrassait, était aussi plus long que large. De là nous vinrent les degrés de longitude et de latitude, dont nous avons toujours conservé les noms, quoique nous ayons réformé la chose.

Le livre de Job, composé par un ancien Arabe qui avait quelque connaissance de l'astronomie, puisqu'il parle des constellations, s'exprime pourtant ainsi: «Où étiez-vous quand je jetais les fondements de la terre? qui en a pris les dimensions? sur quoi ses bases portent-elles? qui a posé sa pierre angulaire?»

Le moindre écolier lui répondrait aujourd'hui: La terre n'a ni pierre angulaire, ni base, ni fondement; et à l'égard de ses dimensions, nous les connaissons très bien, puisque depuis Magellan jusqu'à M. de Bougainville, plus d'un navigateur en a fait le tour.

Le même écolier fermerait la bouche au déclamateur Lactance, et à tous ceux qui ont dit avant et après lui que la terre est fondée sur l'eau, et que le ciel ne peut être au-dessous de la terre; et que par conséquent il est ridicule et impie de soupçonner qu'il y ait des antipodes.

C'est une chose curieuse de voir avec quel dédain, avec quelle pitié Lactance regarde tous les philosophes qui, depuis quatre cents ans, commençaient à connaître le cours apparent du soleil et des planètes, la rondeur de la terre, la liquidité, la non résistance des cieux, au travers desquels les planètes couraient dans leurs orbites, etc. Il recherche[73] par «quels degrés les philosophes sont parvenus à cet excès de folie

Romani, io amo la tua gloria e non voglio tacere:
Delle fatiche degli uomini è il degno compenso:
Bisogna ottenerla soltanto servendovi;
Chi non osa volerla, non osa meritarla[259].

Come si può disprezzare Cicerone, se si tiene conto della sua condotta quando governò la Cilicia, che era allora una delle più importanti province dell'impero romano, in quanto confinava con la Siria e l'impero dei Parti? Laodicea, una della più belle città d'Oriente, ne era la capitale: era una provincia tanto florida quanto oggi è degradata sotto il governo dei Turchi, che non hanno mai avuto nessun Cicerone.

Comincia col proteggere Ariobarzane, re di Cappadocia, e rifiuta i doni che costui gli vuole fare. I Parti, in piena pace, aggrediscono Antiochia; Cicerone vola laggiù, raggiunge i Parti a tappe forzate attraverso il monte Taurus; li mette in fuga, li insegue nel loro covo; il loro generale Orsace[260] viene ucciso insieme a una parte del suo esercito.

Da qui, corre a Pendenisso, capitale di un paese alleato con i Parti: la conquista; la provincia è sottomessa. Si volge immediatamente contro le popolazioni chiamate Tiburiani: le sconfigge, e le sue truppe gli conferiscono il titolo d'imperatore, ch'egli conservò per tutta la vita[261]. A Roma avrebbe ottenuto gli onori del trionfo se non ci fosse stato Catone che vi si oppose, e che costrinse il senato a concedere solo festeggiamenti pubblici e ringraziamenti agli dèi, mentre era a Cicerone che bisognava rivolgerli[262].

Se si pensa all'equità, al disinteresse di Cicerone durante il suo governo, alla sua attività, alla sua affabilità (due virtù molto raramente compatibili), ai benefici di cui colmò le popolazioni di cui era il sovrano assoluto, bisogna essere davvero incontentabili per non accordare la propria stima a un uomo simile.

Se riflettete che fu questo stesso Romano che per primo introdusse la filosofia a Roma, che le sue *Tuscolane* e il suo libro *Sulla natura degli dèi* sono le due opere più belle che mai abbia scritto la saggezza meramente umana, e che il suo *Trattato dei doveri* è la più bella che possediamo in materia di morale, sarà ancora più difficile disprezzare Cicerone. Compiangiamo coloro che non lo leggono, e ancor di più compiangiamo coloro che non gli rendono giustizia.

Al detrattore francese, contrapponiamo i versi dello Spagnolo Marziale, nel suo epigramma contro Antonio [V, 69, 7-8]:

Qui prosunt sacrae pretiosa silentio linguae?
Incipient omnes pro Cicerone loqui.

Il tuo prodigo furore comprò il suo silenzio.
Ma l'intero universo parlerà per sempre a suo favore.

[263]Si veda soprattutto quello che dice Giovenale:

Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit[264].

CIELO MATERIALE

Le leggi dell'ottica, fondate sulla natura delle cose, hanno predisposto che dal nostro piccolo globo noi vedremo sempre il cielo materiale come se ci trovassimo al centro, benché siamo ben lungi dall'esserlo;

Che lo vedremo sempre come una volta ribassata, benché l'unica volta sia quella della nostra atmosfera, che non è affatto ribassata;

Che vedremo sempre gli astri ruotare su questa volta e come lungo una stessa orbita, benché ci siano solo cinque pianeti principali, e diedi lune, e un anello, che si muovano come noi nello spazio;

Che il nostro sole e la nostra luna ci appa-

avesse udito parlare di tanti avvenimenti che sorprendono la natura, egli avrebbe speso al riguardo soltanto quattro righe nella sua storia del proprio paese? Cosa! Quest'Ebreo ostinato avrebbe detto: Gesù era il Cristo? Eh! se tu avessi creduto che fosse *Cristo*, sarei diventato cristiano. Che assurdità far parlare Giuseppe come un cristiano! Come ci possono ancora essere teologi abbastanza stupidi o abbastanza insolenti da cercar di giustificare questa impostura dei primi cristiani, noti come fabbrica-

de faire de la terre une boule, et d'entourer cette boule du ciel.»

Ces raisonnements sont dignes de tous ceux qu'il fait sur les sibylles.

Notre écolier dirait à tous ces docteurs: Apprenez qu'il n'y a point de cieux solides placés les uns sur les autres, comme on vous l'a dit; qu'il n'y a point de cercles réels dans lesquels les astres courent sur une prétendue plaque; que le soleil est le centre de notre monde planétaire; que la terre et les planètes roulent autour de lui dans l'espace, non pas en traçant des cercles, mais des ellipses. Apprenez qu'il n'y a ni dessus ni dessous, mais que les planètes, les comètes, tendent toutes vers le soleil leur centre, et que le soleil tend vers elles, par une gravitation éternelle.

Lactance et les autres babillards seraient bien étonnés en voyant le système du monde tel qu'il est.

Cette petite planche représente, quoique imparfaitement, comment notre soleil, notre monde planétaire, nos comètes sont perdus dans l'immensité de l'espace peuplé de tant d'autres univers, et à quel point cette expression commune le ciel et la terre *est impropre, quoique nécessaire à notre faiblesse.*

IMMAGINE

CIEL DES ANCIENS

Si un ver à soie donnait le nom de *ciel* au petit duvet qui entoure sa coque, il raisonnerait aussi bien que firent tous les anciens, en donnant le nom de *ciel* à l'atmosphère, qui est, comme dit très bien M. de Fontenelle dans ses *Mondes,* le duvet de notre coque.

Les vapeurs qui sortent de nos mers et de notre terre, et qui forment les nuages, les météores et les tonnerres, furent pris d'abord pour la demeure des dieux. Les dieux descendent toujours dans des nuages d'or chez Homère; c'est de là que les peintres les peignent encore aujourd'hui assis sur une nuée. Comment est-on assis sur l'eau? Il était bien juste que le maître des dieux fût plus à son aise que les autres: on lui donna un aigle pour le porter, parce que l'aigle vole plus haut que les autres oiseaux.

Les anciens Grecs, voyant que les maîtres des villes demeuraient dans des citadelles, au haut de quelque montagne, jugèrent que les dieux pouvaient avoir une citadelle aussi, et la placèrent en Thessalie sur le mont Olympe, dont le sommet est quelquefois caché dans les nues; de sorte que leur palais était de plain-pied à leur ciel.

Les étoiles et les planètes, qui semblent attachées à la voûte bleue de notre atmosphère, devinrent ensuite les demeures des dieux; sept d'entre eux eurent chacun leur planète, les autres logèrent où ils purent: le conseil général des dieux se tenait dans une grande salle à laquelle on allait par la voie lactée; car il fallait bien que les dieux eussent une salle en l'air, puisque les hommes avaient des hôtels de ville sur la terre.

Quand les Titans, espèce d'animaux entre les dieux et les hommes, déclarèrent une guerre assez juste à ces dieux-là pour réclamer une partie de leur héritage du côté paternel, étant fils du Ciel et de la Terre, ils ne mirent que deux ou trois montagnes les unes sur les autres, comptant que c'en était bien assez pour se rendre maîtres du ciel et du château de l'Olympe.

Neve foret terris securior arduus aether,
Affectasse ferunt regnum cœleste gigantes,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.

On attaqua le ciel aussi bien que la terre
Les géants chez les dieux osant porter la guerre,
Entassèrent des monts jusqu'aux astres des nuits[74].

riranno sempre più grandi di un terzo quando sono sulla linea dell'orizzonte che allo zenit, benché siano più vicini all'osservatore quando solo alla zenit che all'orizzonte.

Questo è l'effetto che gli astri necessariamente producono ai nostri occhi:

IMMAGINE

[265]*Questa immagine raffigura all'incirca la proporzione in base alla quale il sole e la luna vengono necessariamente percepite lungo l'arco A B, e il modo in cui gli astri necessariamente appaiono più vicini gli uni degli altri lungo lo stesso arco.*

1) Le leggi dell'ottica e la natura dei nostri occhi sono tali che, in primo luogo, il cielo materiale, le nubi, la luna, il sole, che è tanto lontano da voi, i pianeti che al loro apogeo sono ancora più lontani, tutti gli astri posti a distanze ancora più immense, comete, meteore, tutto ci appare necessariamente in questa volta ribassata composta dalla vostra atmosfera.

2) Per rendere meno complicata questa verità, limitiamo, qui, le nostre osservazioni al sole, che sembra percorrere il cerchio A B.

Al suo zenit esso deve apparire più piccolo che a quindici gradi sotto, a trenta ancora più grosso e, infine, sulla linea dell'orizzonte ancora di più; tanto che le sue dimensione nel cielo inferiore diminuiscono in ragione della sua altezza secondo la seguente progressione:

Sulla linea dell'orizzonte	100
A quindici gradi	68
A trenta gradi	50
A quarantacinque gradi	40

Le sue dimensioni apparenti nella volta ribassata sono come le sue altezze apparenti; e lo stesso vale per la luna o una cometa[266].

3) Non sono l'abitudine, la frapposizione delle terre, la rifrazione dell'atmosfera che producono tale effetto. Malebranche e Régis hanno polemizzato tra loro; Robert Smith, invece, ha fatto i calcoli[267].

4) Osservate le due stelle che, trovandosi a enorme distanza tra loro e a profondità molto diverse nell'immensità dello spazio, vengono considerate, qui, come disposte nell'orbita che il sole sembra percorrere. Le vedete distanti tra loro nella grande orbita, mentre, in base alle stesse leggi, si avvicinano in quella piccola.

È così che vedete il cielo materiale. È in base a queste regole invariabili dell'ottica che talvolta i pianeti vi appaiono retrogradi, e talvolta stazionari; le cose non stanno affatto così. Se foste nel sole, vedreste tutti i pianeti e le comete ruotare regolarmente intorno a esso lungo le ellissi che Dio assegna loro. Ma siete sul pianeta terra, in un angolo in cui non potete godere dell'intero spettacolo.

Non imputiamo, dunque, con Malebranche, i nostri errori ai nostri sensi; leggi costanti della natura, emanate dall'immutabile volontà dell'Onnipotente e proporzionate alla costituzione dei nostri organi, non possono essere sbagliate.

Possiamo solo vedere le apparenze delle cose, non le cose stesse. Non ci sbagliamo quando il sole, opera di Dio, quest'astro un milione di volte più grande della nostra terra, ci appare piatto e largo due piedi, più di quando, in uno specchio convesso, opera della nostre mani, vediamo un uomo delle dimensioni di alcuni pollici.

Se i maghi caldei furono i primi che si servirono dell'intelligenza che Dio concesse loro per misurare e mettere al loro posto i globi celesti[268], altri popoli più rozzi non li imitarono.

Questi popoli puerili e selvaggi s'immaginarono che la terra fosse piatta, sostenuta (non so come) dall'aria grazie al suo stesso peso; che il sole, la luna e le stelle, che pro-

tori d'imposture cento volte peggiori! (V.) Questa nota è stata aggiunta nel 1769. Il passo di Giuseppe in questione è: *Antichità giudaiche*, XVIII, 3, 3, 63-64, e oggi viene ritenuto autentico.

[229] Si veda la voce *Innocenti*.

[230] *Mt* 1, 2 e 16; *Lc* 3, 23-24. La conclusione di questo paragrafo venne aggiunta nel 1765. Si vedano le voci *Allegorie*, *Contraddizioni* e *Genealogia*, sez. I.

[231] Si vedano le voci *Allegorie*, *Emblema* e *Miracoli*.

Il y a pourtant des six cents millions de lieues de ces astres-là, et beaucoup plus loin encore, de plusieurs étoiles au mont Olympe.

Virgile ne fait point de difficulté de dire:

Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

Daphnis voit sous ses pieds les astres et les nues.

Mais où donc était Daphnis?

A l'Opéra, et dans des ouvrages plus sérieux, on fait descendre des dieux au milieu des vents, des nuages et du tonnerre, c'est-à-dire qu'on promène Dieu dans les vapeurs de notre petit globe. Ces idées sont si proportionnées à notre faiblesse qu'elles nous paraissent grandes.

Cette physique d'enfants et de vieilles était prodigieusement ancienne: cependant on croit que les Chaldéens avaient des idées presque aussi saines que nous de ce qu'on appelle le *ciel;* ils plaçaient le soleil au centre de notre monde planétaire, à peu près à la distance de notre globe que nous avons reconnue: ils faisaient tourner la terre et quelques planètes autour de cet astre: c'est ce que nous apprend Aristarque de Samos: c'est à peu près le système du monde que Copernic a perfectionné depuis; mais les philosophes gardaient le secret pour eux, afin d'être plus respectés des rois et du peuple, ou plutôt pour n'être pas persécutés.

Le langage de l'erreur est si familier aux hommes que nous appelons encore nos vapeurs, et l'espace de la terre à la lune, du nom de *ciel:* nous disons monter au cielt, comme nous disons que le soleil tourne, quoiqu'on sache bien qu'il ne tourne pas. Nous sommes probablement le ciel pour les habitants de la lune, et chaque planète place son ciel dans la planète voisine.

Si on avait demandé à Homère dans quel ciel était allée l'âme de Sarpédon, et où était celle d'Hercule, Homère eût été bien embarrassé: il eût répondu par des vers harmonieux.

Quelle sûreté avait-on que l'âme aérienne d'Hercule se fût trouvée plus à son aise dans Vénus, dans Saturne, que sur notre globe? Aurait-elle été dans le soleil? la place ne paraît pas tenable dans cette fournaise. Enfin, qu'entendaient les anciens par le ciel? ils n'en savaient rien; ils criaient toujours *le ciel et la terre;* c'est comme si l'on criait l'infini et un atome. Il n'y a point, à proprement parler, de ciel; il y a une quantité prodigieuse de globes qui roulent dans l'espace vide, et notre globe roule comme les autres.

Les anciens croyaient qu'aller dans les cieux c'était monter: mais on ne monte point d'un globe à un autre; les globes célestes sont tantôt au-dessus de notre horizon, tantôt au-dessous. Ainsi, supposons que Vénus, étant venue à Paphos, retournât dans sa planète quand cette planète était couchée, la déesse Vénus ne montait point alors par rapport à notre horizon: elle descendait, et on devait dire en ce cas *descendre au ciel.* Mais les anciens n'y entendaient pas tant de finesse; ils avaient des notions vagues, incertaines, contradictoires, sur tout ce qui tenait à la physique. On a fait des volumes immenses pour savoir ce qu'ils pensaient sur bien des questions de cette sorte. Quatre mots auraient suffi: *Ils ne pensaient pas.*

Il faut toujours en excepter un petit nombre de sages, mais ils sont venus tard; peu ont expliqué leurs pensées, et quand ils l'ont fait, les charlatans de la terre les ont envoyés au ciel par le plus court chemin.

Un écrivain, qu'on nomme, je crois, Pluche, a prétendu faire de Moïse un grand physicien; un autre avait auparavant concilié Moïse avec Descartes, et avait imprimé le *Cartesius mosaïzans*; selon lui, Moïse avait inventé le premier les tourbillons et la matière subtile mais on sait assez que Dieu, qui fit de Moïse un grand législateur, un grand

cedono continuamente lungo un solido arco che venne chiamato *placca firmamento*; che questo arco sorregga le acque e sia dotato di porte; che le acque escano da queste porte per inumidire la terra.

Ma come potevano il sole, la luna e tutti gli astri riapparire dopo che sono tramontati? Non se ne aveva la minima idea: Il cielo era a contatto con la terra piatta; non c'era modo per il sole, la luna e le stelle di girare sotto la terra e di andare a sorgere a oriente dopo essere tramontate a occidente. È vero che quegli ignoranti, per caso, avevano ragione, ritenendo che il sole e le stelle fisse non girassero intorno alla terra. Ma erano lontani dal sospettare che il sole fosse immobile e che la terra, con il proprio satellite, girasse intorno a esso nello spazio insieme agli altri pianeti. Le loro favole erano più distanti dal vero sistema del mondo che le tenebre dalla luce.

Essi credevano che il sole e le stelle ritornassero seguendo percorsi sconosciuti, dopo essersi riposati del loro cammino nel mare Mediterraneo, non si sa esattamente in quale punto. Ai tempi di Omero, che è tanto recente, non esisteva altra astronomia; i Caldei, infatti, mantenevano il segreto sulla propria scienza per farsi rispettare maggiormente dalle popolazioni. Più di una volta Omero dice che il sole si tuffa nell'Oceano (e inoltre questo oceano è il Nilo) [*Il.* VIII, 485; XXIII, 205-206]; è qui che esso ristora, nelle fresche acque, durante la notte, la stanchezza del giorno; quindi, si reca al luogo del suo sorgere seguendo strade ignote ai mortali. Quest'idea assomiglia molto a quella del barone di Foeneste, il quale sostiene che, se non si vede il sole quando ritorna, «il motivo è che se ne torna durante la notte»[269].

Siccome all'epoca la maggior parte delle popolazioni della Siria e i Greci conoscevano un po' l'Asia e una piccola parte dell'Europa, e non avevano alcuna idea di tutto ciò che si trova a nord del Ponto Eusino e a sud del Nilo, decisero dapprima che la terra fosse più lunga che larga di un terzo; di conseguenza, il cielo che era a contatto con la terra, e l'avvolgeva, era anch'esso più lungo che largo. Da qui, derivano i gradi di longitudine e di latitudine, di cui abbiamo sempre conservato i nome, pur avendo riformato la cosa.

Il libro di Giobbe, composto da un antico Arabo che possedeva alcune nozioni di astronomia, dal momento che parla delle costellazioni, si esprime tuttavia in questo modo: «Dove eravate quando gettai le fondamenta della terra? Chi ne ha misurato le dimensioni? Su cosa poggiano tali basi? Chi pose la sua pietra angolare?» [*Gb* 38, 4-6].

Oggi, l'ultimo degli scolari gli risponderebbe: La terra non ha né pietra angolare, né base, né fondamenta; e quanto alle sue dimensioni, noi le conosciamo benissimo, poiché da Magellano a Bougainville, più di un navigatore ne ha fatto il giro.

Lo stesso scolaro chiuderebbe la bocca al declamatore Lattanzio, e a tutti coloro che, prima e dopo di lui, hanno detto che la terra poggia sull'acqua e che il cielo non può essere al di sotto della terra; e che, di conseguenza, è ridicolo ed empio pensare che esistano degli antipodi.

È curioso vedere con quale sdegno, con quale commiserazione Lattanzio consideri tutti i filosofi che, da quattrocento anni, stavano cominciando a conoscere il corso apparente del sole e dei pianeti, la sfericità della terra, la liquidità. La non resistenza dei cieli, attraverso i quali i pianeti procedevano lungo le proprie orbite, ecc. Egli si chiede attraverso «quali passaggi i filosofi sono giunti all'enorme follia di fare della terra una palla, e di fare avvolgere questa palla dal cielo»[270].

Questi ragionamenti sono degni di tut-

[232] A questo punto si trovava, nell'edizione del 1764 del *Dizionario filosofico*, un lungo brano soppresso dagli editori di Kehl in quanto nel 1771 l'autore lo inserì con lievi varianti alla voce *Chiesa* delle *Questions sur l'Encyclopédie*. Si veda la voce *Chiesa* a partire dalla citazione di Flavio Giuseppe: «Costoro disprezzano i mali terreni…».

[233] Si vedano le voci *Dio, dèi*, *Idolo, idolatra, idolatria*, sez. II e *Politeismo*.

[234] Si veda la voce *Apocrifo* e *Vangelo*. Voltaire

prophète, ne voulut point du tout en faire un professeur de physique; il instruisit les Juifs de leur devoir, et ne leur enseigna pas un mot de philosophie. Calmet, qui a beaucoup compilé, et qui n'a raisonné jamais, parle du système des Hébreux; mais ce peuple grossier était bien loin d'avoir un système; il n'avait pas même d'école de géométrie; le nom leur en était inconnu; leur seule science était le métier de courtier et l'usure.

On trouve dans leurs livres quelques idées louches, incohérentes, et dignes en tout d'un peuple barbare, sur la structure du ciel. Leur premier ciel était l'air; le second, le firmament, où étaient attachées les étoiles: ce firmament était solide et de glace, et portait les eaux supérieures, qui s'échappèrent de ce réservoir par des portes, des écluses, des cataractes, au temps du déluge.

Au-dessus de ce firmament, ou de ces eaux supérieures, était le troisième ciel, ou l'empyrée, où saint Paul fut ravi. Le firmament était une espèce de demi-voûte qui embrassait la terre. Le soleil ne faisait point le tour d'un globe qu'ils ne connaissaient pas. Quand il était parvenu à l'occident, il revenait à l'orient par un chemin inconnu; et si on ne le voyait pas, c'était, comme le dit le baron de Faeneste, parce qu'il revenait de nuit.

Encore les Hébreux avaient-ils pris ces rêveries des autres peuples. La plupart des nations, excepté l'école des Chaldéens, regardaient le ciel comme solide; la terre fixe et immobile était plus longue d'orient en occident, que du midi au nord, d'un grand tiers: de là viennent ces expressions de longitude et de latitude que nous avons adoptées. On voit que dans cette opinion il était impossible qu'il y eût des antipodes. Aussi saint Augustin traite l'idée des antipodes d'absurdité; et Lactance, que nous avons déjà cité, dit expressément: «Y a-t-il des gens assez fous pour croire qu'il y ait des hommes dont la tête soit plus basse que les pieds? etc.»

Saint Chrysostome s'écrie dans sa quatorzième homélie: «Où sont ceux qui prétendent que les cieux sont mobiles, et que leur forme est circulaire?»

Lactance dit encore au livre III de ses *Institutions:* «Je pourrais vous prouver par beaucoup d'arguments qu'il est impossible que le ciel entoure la terre.»

L'auteur du *Spectacle de la nature* pourra dire à M. le chevalier, tant qu'il voudra, que Lactance et saint Chrysostome étaient de grands philosophes; on lui répondra qu'ils étaient de grands saints, et qu'il n'est point du tout nécessaire, pour être un saint, d'être un bon astronome. On croira qu'ils sont au ciel, mais on avouera qu'on ne sait pas dans quelle partie du ciel précisément.

CIRCONCISION

Lorsque Hérodote raconte ce que lui ont dit les barbares chez lesquels il a voyagé, il raconte des sottises; et c'est ce que font la plupart de nos voyageurs: aussi n'exige-t-il pas qu'on le croie, quand il parle de l'aventure de Gigès et de Candaule; d'Arion, porté sur un dauphin et de l'oracle consulté pour savoir ce que faisait Crésus, qui répondit qu'il faisait cuire alors une tortue dans un pot couvert; et du cheval de Darius, qui, ayant henni le premier de tous, déclara son maître roi et de cent autres fables propres à amuser des enfants, et à être compilées par des rhéteurs; mais quand il parle de ce qu'il a vu, des coutumes des peuples qu'il a examinées, de leurs antiquités qu'il a consultées, il parle alors à des hommes.

«Il semble, dit-il au livre d'Euterpe, que les habitants de la Colchide sont originaires d'Égypte: j'en juge par moi-même plutôt que par ouï-dire, car j'ai trouvé qu'en Colchide on se souvenait bien plus des anciens Égyp-

ti quelli ch'egli ha fatto a proposito delle sibille.

Il nostro scolaro direbbe a tutti quei dottori: Sappiate che non esistono cieli solidi sovrapposti gli uni agli altri, come vi è stato detto; che non esistono orbite reali lungo le quali gli astri corrano su una presunta placca, che il sole è il centro del nostro mondo planetario; che la terra e i pianeti ruotano intorno a esso nello spazio, non tracciando cerchi, bensì ellissi. Sappiate che non c'è un sopra e un sotto, ma che i pianeti, le comete tendono tutte verso il loro centro, il sole, e che il sole tende verso di loro, in virtù di un'eterna gravitazione.

Lattanzio e gli altri chiacchieroni rimarrebbero alquanto stupiti nel vedere il sistema del mondo quale esso è.

Queste piccola tavola raffigura, benché in maniera imperfetta, il modo in cui il nostro sole, il nostro sistema planetario, le nostre comete siano sperdute nell'immensità dello spazio popolato da tanti altri universi e quanto l'espressione corrente il cielo e la terra *sia impropria, per quanto necessaria alla nostra debolezza.*

IMMAGINE

Cielo degli antichi

Se un baco da seta desse il nome *cielo* al piccolo involucro imbottito che avvolge il suo guscio, ragionerebbe altrettanto correttamente di quanto fecero gli antichi quando diedero il nome *cielo* all'atmosfera, che è, come dice molto bene Fontenelle nei suoi *Mondi*, l'involucro imbottito del nostro guscio[271].

I vapori che esalano dei nostri mari e della nostra terra, e che producono le nubi, le meteore e i tuoni, vennero presi, dapprincipio, per la dimora degli dèi. In Omero, gli dèi scendono sempre da nubi d'oro; ancora oggi, è là che, seduti su una nube, i dipinti li raffigurano. Come è possibile sedere sull'acqua? Era giusto che il capo degli dèi stesse più comodo degli altri: gli venne assegnata un'aquila per trasportarlo, perché l'aquila vola più in alto degli altri uccelli.

Gli antichi Greci, vedendo che i capi delle città risiedevano in cittadelle, sulla cima di qualche montagna, ritennero che anche gli dèi potessero avere una cittadella, e la situarono in Tessaglia sul monte Olimpo, la cui sommità talvolta è nascosta tra le nubi, cosicché il loro palazzo era allo stesso livello del loro cielo.

In seguito, le stelle e i pianeti, che sembrano appesi alla volta celeste della nostra atmosfera, divennero le dimore degli dèi; sette di loro ebbero ciascuno il proprio pianeta, gli altri trovarono alloggio dove poterono: il consiglio generale degli dèi si teneva in una grande sala, cui si accedeva dalla via lattea; bisognava pure che gli dèi avessero una sala sospesa in aria, dal momento che gli uomini avevano palazzi pubblici sulla terra.

Quando i Titani, sorta di animali mezzi umani e mezzi divini, dichiararono una guerra abbastanza giusta a quegli dèi per reclamare una parte della propria eredità dal lato paterno, essendo figli del Cielo e della Terra, misero appena due o tre montagne le une sulle altre, pensando che fosse più che sufficiente che diventare padroni del cielo e del castello dell'Olimpo.

Neve foret terris securior arduus aether,
Affectasse ferunt regnum cœleste gigantes,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.

[Ovidio, *Met.,* I, 151-153][272]

Fu dato l'assalto al cielo come alla terra:
I giganti, portando la guerra presso gli dèi,
Ammucchiarono monti fino agli astri della notte.

Ci sono, tuttavia, seicento milioni di leghe

tiens qu'on ne se ressouvenait des anciennes coutumes de Colchos en Égypte.

«Ces habitants des bords du Pont-Euxin prétendaient être une colonie établie par Sésostris; pour moi, je le conjecturerais non seulement parce qu'ils sont basanés, et qu'ils ont les cheveux frisés, mais parce que les peuples de Colchide, d'Égypte et d'Éthiopie, sont les seuls sur la terre qui se sont fait circoncire de tout temps: car les Phéniciens, et ceux de la Palestine, avouent qu'ils ont pris la circoncision des Égyptiens. Les Syriens qui habitent aujourd'hui sur les rivages du Thermodon et de Pathenie, et les Macrons leurs voisins, avouent qu'il n'y a pas longtemps qu'ils se sont conformés à cette coutume d'Égypte; c'est par là principalement qu'ils sont reconnus pour Égyptiens d'origine.

«A l'égard de l'Éthiopie et de l'Égypte, comme cette cérémonie est très ancienne chez ces deux nations, je ne saurais dire qui des deux tient la circoncision de l'autre: il est toutefois vraisemblable que les Éthiopiens la prirent des Égyptiens comme, au contraire, les Phéniciens ont aboli l'usage de circoncire les enfants nouveau-nés, depuis qu'ils ont eu plus de commerce avec les Grecs.»

Il est évident, par ce passage d'Hérodote, que plusieurs peuples avaient pris la circoncision de l'Égypte; mais aucune nation n'a jamais prétendu avoir reçu la circoncision des Juifs. A qui peut-on donc attribuer l'origine de cette coutume, ou à la nation de qui cinq ou six autres confessent la tenir, ou à une autre nation bien moins puissante, moins commerçante, moins guerrière, cachée dans un coin de l'Arabie Pétrée, qui n'a jamais communiqué le moindre de ses usages à aucun peuple?

Les Juifs disent qu'ils ont été reçus autrefois par charité dans l'Égypte; n'est-il pas bien vraisemblable que le petit peuple a imité un usage du grand peuple, et que les Juifs ont pris quelques coutumes de leurs maîtres?

Clément d'Alexandrie rapporte que Pythagore, voyageant chez les Égyptiens, fut obligé de se faire circoncire, pour être admis à leurs mystères; il fallait donc absolument être circoncis pour être au nombre des prêtres d'Égypte. Ces prêtres existaient lorsque Joseph arriva en Égypte; le gouvernement était très ancien, et les cérémonies antiques de l'Égypte observées avec la plus scrupuleuse exactitude.

Les Juifs avouent qu'ils demeurèrent pendant deux cent cinq ans en Égypte; ils disent qu'ils ne se firent point circoncire dans cet espace de temps: il est donc clair que, pendant deux cent cinq ans, les Égyptiens n'ont pas reçu la circoncision des Juifs; l'auraient-ils prise d'eux, après que les Juifs leur eurent volé tous les vases qu'on leur avait prêtés, et se furent enfuis dans le désert avec leur proie, selon leur propre témoignage? Un maître adoptera-t-il la principale marque de la religion de son esclave voleur et fugitif? Cela n'est pas dans la nature humaine.

Il est dit, dans le livre de Josué, que les Juifs furent circoncis dans le désert: «Je vous ai délivrés de ce qui faisait votre opprobre chez les Égyptiens.» Or quel pouvait être cet opprobre pour des gens qui se trouvaient entre les peuples de Phénicie, les Arabes et les Égyptiens, si ce n'est ce qui les rendait méprisables à ces trois nations? comment leur ôte-t-on cet opprobre? en leur ôtant un peu de prépuce: n'est-ce pas là le sens naturel de ce passage?

La *Genèse* dit qu'Abraham avait été circoncis auparavant; mais Abraham voyagea en Égypte, qui était depuis longtemps un royaume florissant, gouverné par un puissant roi; rien n'empêche que dans un royaume si ancien la circoncision ne fût établie. De plus, la circoncision d'Abraham n'eut point de suite; sa postérité ne fut circoncise que du temps de Josué.

da quegli astri, e ancora di più da alcune stelle, al monte Olimpo.

Per Virgilio [*Egl.*, V, 57] non è difficile dire:

Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

Dafne vede ai suoi piedi gli astri e le nubi.

Ma dove si trovava Dafne?

All'Opera, e nei drammi più seri, gli dèi vengono fatti scendere tra venti, nuvole e tuoni, ossia Dio viene fatto camminare tra i vapori del nostro piccolo globo. Tali immagini sono così proporzionate alla nostra debolezza che ci paiono grandiose.

Questa fisica da bambini e vecchiette è straordinariamente antica: si ritiene, tuttavia, che i Caldei avessero idee quasi altrettanto giuste delle nostre circa quello che viene chiamato *cielo*; essi ponevano il sole al centro del nostro sistema planetario, all'incirca alla stessa distanza che noi abbiamo calcolato: intorno a quell'astro facevano girare la terra e alcuni pianeti; è quanto ci riferisce Aristarco di Samo[273]: è, all'incirca, il sistema del mondo che Copernico in seguito ha perfezionato; ma i filosofi tenevano per sé il segreto, per essere più rispettati dai re e dal popolo, o piuttosto per non essere perseguitati.

Il linguaggio dell'errore è talmente familiare agli uomini che noi chiamiamo ancora i nostri vapori, e lo spazio tra la terra e la luna, con il nome di *cielo*: diciamo salire in cielo, come pure diciamo che il sole gira, benché si sappia perfettamente che non gira affatto. Probabilmente, per gli abitanti della luna, il cielo siamo noi, e ogni pianeta pone il proprio cielo nel pianeta vicino.

Se avessero chiesto a Omero in quale cielo fosse andata l'anima di Sarpedonte e dove si trovasse quella di Ercole, Omero sarebbe stato alquanto imbarazzato: avrebbe risposto con versi armoniosi.

Che certezza si poteva avere che l'anima aerea di Ercole si fosse trovata più a suo agio su Venere, o Saturno, che sul nostro globo? Si sarebbe trovata meglio sul sole? Quella fornace non sembra un luogo in cui si possa resistere. In conclusione, che cosa intendevano gli antichi con la parola cielo? Non ne avevano alcuna idea; invocavano sempre *il cielo e la terra*; è come invocare l'infinito e un atomo. A rigore, il cielo non esiste; esiste un'enorme quantità di globi che ruotano nello spazio vuoto, e il nostro globo ruota come gli altri.

Gli antichi credevano che andare in cielo significasse salire: ma non si sale da un globo all'altro; i globi celesti sono talvolta sopra al nostro orizzonte, talvolta sotto. Pertanto, supponiamo che Venere, dopo essersi recata a Pafo, ritornasse al proprio pianeta dopo che quel pianeta era tramontato, in quel caso la dea Venere non sarebbe salita rispetto al nostro orizzonte: ella sarebbe scesa, e si sarebbe dovuto dire allora *scendere in cielo*. Ma gli antichi non stavano a sottilizzare troppo; avevano nozioni vaghe, incerte, contraddittorie a proposito di tutto ciò che riguardava la fisica. Sono stati scritti immensi volumi per sapere ciò che essi pensavano su tanti problemi come questo. Sarebbero bastate tre parole: *Essi non pensavano*[274].

Bisogna sempre fare eccezione per un ristretto numero di saggi, ma sono giunti tardi; pochi hanno spiegato i loro pensieri, e quando l'hanno fatto, i ciarlatani della terra li hanno spediti in cielo per la via più breve.

Uno scrittore, chiamato, mi pare, Pluche, ha preteso di fare di Mosé un grande scienziato; in precedenza, un altro aveva conciliato Mosé con Descartes, e dato alle stampe il *Cartesius mosaïzans*[275]; secondo costui, Mosé, per primo, si sarebbe inventato i vortici e la materia sottile, ma è abbastanza risaputo che Dio, che fece di Mosé un grande legislatore e un grande profeta,

ticristiana della storia di Gesù, composta in aramaico in area germanica tra il Quattrocento e il Cinquecento.

[237] Cfr. Agostino, *Sermone*, 241; si vedano le voci *Apocrifo* e *Credo*.

[238] L'edizione del 1764 del *Dizionario filosofico* prosegue, a questo punto, con un passo che l'autore, nel 1771, inserì alla voce *Chiesa* (*Sunto della storia della Chiesa cristiana*), a partire dal paragrafo che comincia: «Lo zelo di alcuni cristiani…».

Or, avant Josué, les Israélites, de leur aveu même, prirent beaucoup de coutumes des Égyptiens; ils les imitèrent dans plusieurs sacrifices, dans plusieurs cérémonies, comme dans les jeûnes qu'on observait les veilles des fêtes d'Isis, dans les ablutions, dans la coutume de raser la tête des prêtres; l'encens, le candélabre, le sacrifice de la vache rousse, la purification avec de l'hysope, l'abstinence du cochon, l'horreur des ustensiles de cuisine des étrangers, tout atteste que le petit peuple hébreu, malgré son aversion pour la grande nation égyptienne, avait retenu une infinité d'usages de ses anciens maîtres. Ce bouc Hazazel qu'on envoyait dans le désert, chargé des péchés du peuple, était une imitation visible d'une pratique égyptienne; les rabbins conviennent même que le mot d'Hazazel n'est point hébreu. Rien n'empêche donc que les Hébreux n'aient imité les Égyptiens dans la circoncision, comme faisaient les Arabes leurs voisins.

Il n'est point extraordinaire que Dieu, qui a sanctifié le baptême, si ancien chez les Asiatiques, ait sanctifié aussi la circoncision, non moins ancienne chez les Africains. On a déjà remarqué qu'il est le maître d'attacher ses grâces aux signes qu'il daigne choisir.

Au reste, depuis que, sous Josué, le peuple juif eut été circoncis, il a conservé cet usage jusqu'à nos jours; les Arabes y ont aussi toujours été fidèles; mais les Égyptiens, qui dans les premiers temps circoncisaient les garçons et les filles, cessèrent avec le temps de faire aux filles cette opération, et enfin la restreignirent aux prêtres, aux astrologues et aux prophètes. C'est ce que Clément d'Alexandrie et Origène nous apprennent. En effet, on ne voit point que les Ptolémées aient jamais reçu la circoncision.

Les auteurs latins qui traitent les Juifs avec un si profond mépris qu'ils les appellent *curtus Apella*, par dérision, *credat Judaeus Apella*, *curti Judaei,* ne donnent point de ces épithètes aux Égyptiens. Tout le peuple d'Égypte est aujourd'hui circoncis, mais par une autre raison, parce que le mahométisme adopta l'ancienne circoncision de l'Arabie.

C'est cette circoncision arabe qui a passé chez les Éthiopiens, où l'on circoncit encore les garçons et les filles.

Il faut avouer que cette cérémonie de la circoncision paraît d'abord bien étrange; mais on doit remarquer que de tout temps les prêtres de l'Orient se consacraient à leurs divinités par des marques particulières. On gravait avec un poinçon une feuille de lierre sur les prêtres de Bacchus. Lucien nous dit que les dévots à la déesse Isis s'imprimaient des caractères sur le poignet et sur le cou. Les prêtres de Cybèle se rendaient eunuques.

Il y a grande apparence que les Égyptiens, qui révéraient l'instrument de la génération, et qui en portaient l'image en pompe dans leurs processions, imaginèrent d'offrir à Isis et Osiris, par qui tout s'engendrait sur la terre, une partie légère du membre par qui ces dieux avaient voulu que le genre humain se perpétuât. Les anciennes mœurs orientales sont si prodigieusement différentes des nôtres que rien ne doit paraître extraordinaire à quiconque a un peu de lecture. Un Parisien est tout surpris quand on lui dit que les Hottentots font couper à leurs enfants mâles un testicule. Les Hottentots sont peut-être surpris que les Parisiens en gardent deux.

CLERC

Il y aurait peut-être encore quelque chose à dire sur ce mot, même après le *Dictionnaire de Ducange*, et celui de l'*Encyclopédie.*

Nous pouvons, par exemple, observer qu'on était si savant vers le X^{e} et XI^{e} siècle qu'il s'introduisit une coutume ayant force de loi en France, en Allemagne, en Angleterre, de faire grâce de la corde à tout cri-

non volle affatto fare di lui un professore di fisica; istruiti gli Ebrei sui loro doveri, e non insegnò loro neanche una parola di filosofia. Calmet, che molto ha compilato, e non ha mai pensato, parla del sistema degli Ebrei [*Dissertazione sul sistema del mondo degli antichi Ebrei*]; ma quel popolo rozzo era lungi dall'avere un sistema; non aveva nemmeno una scuola di geometria; ne ignoravano perfino il nome; la loro unica scienza era il mestiere di sensali e l'usura.

Nei loro libri, a proposito del cielo, si trovano alcune idee confuse, incoerenti e in tutto degne di un popolo barbaro. Il loro primo cielo era l'aria; il secondo, il firmamento, cui erano attaccate le stelle *Gn* 1, 14-15]: questo firmamento era solido e di ghiaccio, e sorreggeva le acque superne, che, al tempo del diluvio, sfuggirono da quel serbatoio attraverso porte, chiuse, cateratte [*Gn* 7, 11].

Al di là di questo firmamento, o di quelle acque superne, c'era il terzo cielo, o empireo, cui fu trasportato san Paolo [*2Cor* 12, 2-4]. Il firmamento era una specie di mezza volta che copriva la terra. Il sole non faceva il giro di un globo di cui non erano a conoscenza. Giunto a occidente, il sole ritornava a oriente attraverso vie sconosciute; e se non potevano vederlo, era perché, come dice il barone de Faeneste, se ne tornava durante la notte[276].

Gli Ebrei, inoltre, avevano tratto queste fantasticherie dagli altri popoli. La maggior parte delle nazioni, tranne la scuola dei Caldei, ritenevano che il cielo fosse solido; la terra fissa e immobile era più lunga da oriente a occidente che da sud a nord, di un buon terzo: da qui derivano le espressioni longitudine e latitudine, che noi abbiamo adottato. Come si vede, in base a questa concezione, era impossibile che esistessero degli antipodi. Pertanto sant'Agostino parla dell'idea degli antipodi come un'assurdità [*Città di Dio*, XVI, 9]; e Lattanzio [*Istituzioni divine*, III, 24], che già abbiano citato, dice testualmente: «Può esserci qualcuno tanto folle da credere che esistano uomini che abbiano la testa più in basso dei piedi? ecc.».

Nella sua quattordicesima omelia, San Crisostomo esclama: «Dove sono mai quelli che pretendono che i cieli siano mobili e la loro forma circolare?».

Lattanzio dice inoltre, nel libro III delle sue *Istituzioni*: «Potrei dimostrarvi con molti argomenti come sia impossibile che il cielo giri intorno alla terra».

L'autore dello *Spettacolo della natura*[277] potrà ripetere quanto vorrà che Lattanzio e san Crisostomo erano grandi filosofi; gli si risponderà che essi erano grandi santi, e che, per essere santo, non è affatto necessario essere un bravo astronomo. Si crederà che essi si trovano in cielo, ma riconoscendo che non si sa esattamente in quale parte del cielo.

CIRCONCISIONE

Quando Erodoto racconta ciò che gli hanno detto i barbari presso i quali ha viaggiato, racconta frottole; ed è quello che fa la maggior parte dei nostri viaggiatori: per questo, egli non esige di essere creduto, quando parla dell'avventura di Gige e di Candaule; di Arione, trasportato in groppa a un delfino e dell'oracolo che, consultato per sapere ciò che faceva Creso, rispose che in quel momento stava facendo cuocere una tartaruga in una pentola col coperchio; e del cavallo di Dario, che, avendo nitrito prima di tutti altri, proclamò re il proprio padrone, e di altre cento favole buone per divertire i fanciulli e a essere ripetute dai retori; ma quando parla di ciò che ha visto, dei costumi delle popolazioni che ha osservato, dei loro antichità che ha consultato, allora è a uomini che sta parlando.

[239] Si vedano le voci *Arianesimo*, *Antitrinitari* e *Divinità di Gesù*.

[240] Si veda la voce *Concili*, dove il numero di vescovi è ridotto a diciassette.

[241] Voltaire allude a Eutichio, la cui storia di Alessandria era stata tradotta da John Selden nel 1642.

[242] Si vedano le voci *Apostata* e *Giuliano*.

[243] Qui, nell'edizione del 1764 del *Dizionario filosofico*, si trovava un altro lungo passo che nel 1770 Voltaire riprese alla voce *Chiesa*.

minel condamné qui savait lire: tant un homme de cette érudition était nécessaire à l'État.

Guillaume le Bâtard, conquérant de l'Angleterre, y porta cette coutume. Cela s'appelait bénéfice de clergie, *beneficium clericorum aut clergicorum.*

Nous avons remarqué en plus d'un endroit que de vieux usages, perdus ailleurs, se retrouvent en Angleterre, comme on retrouva dans l'île de Samothrace les anciens mystères d'Orphée. Aujourd'hui même encore ce bénéfice de clergie subsiste chez les Anglais dans toute sa force pour un meurtre commis sans dessein, et pour un premier vol qui ne passe pas cinq cents livres sterling. Le criminel qui sait lire demande le bénéfice de clergie; on ne peut le lui refuser. Le juge, qui était réputé par l'ancienne loi ne savoir pas lire lui-même, s'en rapporte encore au chapelain de la prison, qui présente un livre au condamné. Ensuite il demande au chapelain: «*Legit?* lit-il?» Le chapelain répond: «*Legit ut clericus*, il lit comme un clerc;» et alors on se contente de faire marquer d'un fer chaud le criminel à la paume de la main. On a eu soin de l'enduire de graisse; le fer fume et produit un sifflement sans faire aucun mal au patient réputé clerc.

Du célibat des clercs

On demande si dans les premiers siècles de l'Église le mariage fut permis aux clercs, et dans quel temps il fut défendu.

Il est avéré que les clercs, loin d'être engagés au célibat dans la religion juive, étaient tous au contraire excités au mariage, non seulement par l'exemple de leurs patriarches, mais par la honte attachée à vivre sans postérité.

Toutefois, dans les temps qui précédèrent les derniers malheurs des Juifs, il s'éleva des sectes de rigoristes esséniens, judaïtes, thérapeutes, hérodiens; et dans quelques-unes, comme celles des esséniens et des thérapeutes, les plus dévots ne se mariaient pas. Cette continence était une imitation de la chasteté des vestales établies par Numa Pompilius, de la fille de Pythagore qui institua un couvent, des prêtresses de Diane, de la pythie de Delphes, et plus anciennement de Cassandre et de Chrysis, prêtresses d'Apollon, et même des prêtresses de Bacchus.

Les prêtres de Cybèle non seulement faisaient vœu de chasteté, mais de peur de violer leurs vœux ils se rendaient eunuques.

Plutarque, dans sa huitième question des propos de table, dit qu'il y a des collèges de prêtres en Égypte qui renoncent au mariage.

Les premiers chrétiens, quoique faisant profession d'une vie aussi pure que celle des esséniens et des thérapeutes, ne firent point une vertu du célibat. Nous avons vu que presque tous les apôtres et les disciples étaient mariés. Saint Paul écrit à Tite[75]: «Choisissez pour prêtre celui qui n'aura qu'une femme ayant des enfants fidèles et non accusés de luxure.»

Il dit la même chose à Timothée[76]: «Que le surveillant soit mari d'une seule femme.»

Il semble faire si grand cas du mariage, que dans la même lettre à Timothée, il dit[77]: «La femme ayant prévariqué se sauvera en faisant des enfants.»

Ce qui arriva dans le fameux concile de Nicée au sujet des prêtres mariés mérite une grande attention. Quelques évêques, au rapport de Sozomène et de Socrate[78], proposèrent une loi qui défendît aux évêques et aux prêtres de toucher dorénavant à leurs femmes; mais saint Paphnuce le martyr, évêque de Thèbes en Égypte, s'y opposa fortement, disant que «coucher avec sa femme c'est chasteté;» et son avis fut suivi par le concile.

Suidas, Gelase Cyzicène, Cassiodore et Nicéphore Caliste, rapportent précisément la même chose.

«Sembra – dice nel libro di Euterpe[278] – che gli abitanti della Colchide siano originari dell'Egitto: ne giudico da me piuttosto che per sentito dire, poiché ho scoperto che nella Colchide si conservava il ricordo degli antichi Egizi meglio di quanto in Egitto si conservasse quello delle antiche usanze dei Colchi.

«Gli abitanti delle rive del Ponto Eusino sostenevano di essere una colonia fondata da Sesostri; per quanto mi riguarda, lo riterrei credibile non solo perché essi sono di carnagione scura e hanno i capelli crespi, ma perché le popolazioni della Colchide, dell'Egitto e dell'Etiopia sono le uniche al mondo che si sono sempre fatte circoncidere: i Fenici, infatti, e quelle della Palestina riconoscono di aver adottato la circoncisione dagli Egizi. I Siriani che oggi abitano le rive del Termodonte e del Partenio, e i loro vicini Macroni, ammettono di essersi conformati a questa usanza dell'Egitto non molto tempo fa; è principalmente per questa usanza che vengono riconosciuti di origine egiziana.

«Quanto all'Etiopia e all'Egitto, dato che questa cerimonia è molto antica presso entrambe le nazioni, non saprei dire quale delle due l'abbia appresa dall'altra: è tuttavia verosimile che gli Etiopi l'abbiamo appresa dagli Egizi così come, per contro, i Fenici hanno abolito l'usanza di circoncidere i neonati da quando hanno avuto maggiori contatti con i Greci».

Da questo passo di Erodoto, risulta evidente che molti popoli avevano appreso la circoncisione dall'Egitto; mentre nessuna nazione ha mai avuto la pretesa di aver appreso la circoncisione dagli Ebrei. A chi, dunque, si può attribuire l'origine di questa usanza? Alla nazione da cui cinque o sei altre nazioni ammettono di averla appresa, o a un'altra nazione, assai meno potente, meno dedita ai commerci, meno guerriera, nascosta in un angolo dell'Arabia Petrea e che non ha mai trasmesso la benché minima usanza a nessun popolo?

Gli Ebrei dicono che, un tempo, sono stati accolti per carità in Egitto; non è del tutto verosimile che il popolo più piccolo abbia imitato un costume del popolo più grande, e che gli Ebrei abbiano appreso qualche usanza dai loro padroni?

Clemente Alessandrino riferisce che Pitagora, mentre viaggiava in Egitto, fu costretto a farsi circoncidere per essere ammesso ai loro misteri [*Stromata*, I, 302]; dunque, per essere sacerdoti in Egitto, si doveva essere necessariamente circoncisi. Quei sacerdoti esistevano quando Giuseppe giunse in Egitto; il governo era antichissimo e le antiche cerimonie egizie venivano osservate con la più scrupolosa precisione.

Gli Ebrei riconoscono di aver abitato in Egitto per duecentocinque anni[279]; dicono che durante quel periodo non si fecero circoncidere: è chiaro, quindi, che, per duecentocinque anni, gli Egizi non hanno potuto apprendere la pratica della circoncisione dagli Ebrei; l'avrebbero dunque appresa dagli Ebrei, dopo che costoro rubarono loro tutti i vasi che gli erano stati prestati e se ne fuggirono nel deserto con il loro bottino, stando a quanto testimoniano loro stessi? Un padrone adotterà mai il principale segno della religione del proprio schiavo ladro e fuggiasco? Non sarebbe conforme alla natura umana.

Nel libro di Giosuè, si dice che gli Ebrei furono circoncisi nel deserto: «Vi ho liberati da ciò che presso gli Egizi era la vostra onta» [*Gs* 5, 9]. Orbene, quale poteva essere quest'onta per gente che viveva tra le popolazioni della Fenicia, tra Arabi ed Egizi, se non ciò che li rendeva spregevoli agli occhi di queste tre nazioni? Come li si poteva liberare da quest'onta? Privandoli di un

[244] Si veda il *Sunto della storia della Chiesa cristiana* alla voce *Chiesa* (V.) L'ultimo paragrafo risale al 1764, e concludeva la voce *Cristianesimo*.

[245] La prima Olimpiade risale, in realtà, al 776 a.C.

[246] Tale era viene fatta cominciare nel 747 a.C.

[247] Guerra che si svolse nell'VIII secolo a.C.

[248] Secondo Newton, la durata media del regno di un re è di ventun anni (si veda la voce *Censimento*).

[249] Cfr. È. Bonnot de Condillac, *Traité des sys-*

Le concile seulement défendit aux ecclésiastiques d'avoir chez eux des agapètes, des associées, autres que leurs propres femmes, excepté leurs mères, leurs sœurs, leurs tantes, et des vieilles hors de tout soupçon.

Depuis ce temps, le célibat fut recommandé sans être ordonné. Saint Jérôme, voué à la solitude, fut celui de tous les Pères qui fit les plus grands éloges du célibat des prêtres: cependant il prend hautement le parti de Cartérius, évêque d'Espagne, qui s'était remarié deux fois. «Si je voulais nommer, dit-il, tous les évêques qui ont passé à de secondes noces, j'en trouverais plus qu'il n'y eut d'évêques au concile de Rimini. *Tantus numerus congregabitur ut Riminensis synodus superetur.*»[79]

Les exemples des clercs mariés et vivant avec leurs femmes sont innombrables. Sydonius, évêque de Clermont en Auvergne au V^e^ siècle, épousa Papianilla, fille de l'empereur Avitus; et la maison de Polignac a prétendu en descendre. Simplicius, évêque de Bourges, eut deux enfants de sa femme Palladia.

Saint Grégoire de Nazianze était fils d'un autre Grégoire, évêque de Nazianze, et de Nonna, dont cet évêque eut trois enfants, savoir Césarius, Gorgonia, et le saint.

On trouve dans le décret romain, au canon Ozius, une liste très longue d'évêques enfants de prêtres. Le pape Ozius lui-même était fils du sous-diacre Étienne, et le pape Boniface I^er^, fils du prêtre Joconde. Le pape Félix III fut fils du prêtre Félix, et devint lui-même un des aïeux de Grégoire le Grand. Jean II eut pour père le prêtre Projectus, Agapet le prêtre Gordien. Le pape Silvestre était fils du pape Hormisdas. Théodore I^er^ naquit du mariage de Théodore, patriarche de Jérusalem ce qui devait réconcilier les deux Églises.

Enfin, après plus d'un concile tenu inutilement sur le célibat qui devait toujours accompagner le sacerdoce, le pape Grégoire VII excommunia tous les prêtres mariés, soit pour rendre l'Église plus respectable par une discipline plus rigoureuse, soit pour attacher plus étroitement à la cour de Rome les évêques et les prêtres des autres pays, qui n'auraient d'autre famille que l'Église.

Cette loi ne s'établit pas sans de grandes contradictions.

C'est une chose très remarquable que le concile de Bâle ayant déposé, du moins en paroles, le pape Eugène IV, et élu Amédée de Savoie; plusieurs évêques ayant objecté que ce prince avait été marié, Énéas Silvius, depuis pape sous le nom de Pie II, soutint l'élection d'Amédée par ces propres paroles: «*Non solum qui uxorem habuit, sed uxorem habens potest assumi.* – Non seulement celui qui a été marié, mais celui qui l'est peut être pape.»

Ce Pie II était conséquent. Lisez ses Lettres à sa maîtresse dans le recueil de ses œuvres. Il était persuadé qu'il y a de la démence à vouloir frauder la nature, qu'il faut la guider, et non chercher à l'anéantir[80].

Quoi qu'il on soit, depuis le concile de Trente il n'y a plus de dispute sur le célibat des clercs dans l'Église catholique romaine; il n'y a plus que des désirs.

Toutes les communions protestantes se sont séparées de Rome sur cet article.

Dans l'Église grecque, qui s'étend aujourd'hui des frontières de la Chine au cap de Matapan, les prêtres se marient une fois. Partout les usages varient, la discipline change selon les temps et selon les lieux. Nous ne faisons ici que raconter, et nous ne controversons jamais.

Des clercs du secret, devenus depuis secrétaires d'État et ministres

Les clercs du secret, clercs du roi, qui sont devenus depuis secrétaires d'État en France et en Angleterre, étaient originairement notaires du roi; ensuite on les nomma *secré-*

pezzetto di prepuzio: non è forse questo il significato naturale di questo passo?

La *Genesi* [17, 26] dice che Abramo era stato circonciso in precedenza; ma Abramo viaggiò in Egitto, che era da molto tempo un regno fiorente, governato da un re potente; nulla vieta che, in un regno così antico, la circoncisione fosse in uso ben prima che la nazione ebraica si costituisse. Inoltre, la circoncisione di Abramo non ebbe alcun seguito; i suoi discendenti vennero circoncisi solo al tempo di Giosuè.

Ora, prima di Giosuè, gli Israeliti, per loro stessa ammissione, appresero molte usanze dagli Egizi; ne imitarono molti sacrifici, molte cerimonie, come il digiuno che veniva osservato alla vigilia delle feste di Iside, molte abluzioni, l'usanza di radere il capo ai sacerdoti[280]; l'incenso, il candelabro, il sacrificio della vacca rossa [*Nm* 19, 2-10], la purificazione con issopo [*Nm* 19, 17-18], l'astinenza dal maiale [*Dt* 14, 8], l'orrore per gli utensili da cugina degli stranieri, tutto attesta come il piccolo popolo ebraico, malgrado la sua avversione per la grande nazione egizia, avesse conservato innumerevoli usanze dei suoi vecchi padroni. Il capro Azazel che veniva liberato nel deserto, carico dei peccati del popolo [*Lv* 16, 5-22], era una palese imitazione di una pratica egizia; i rabbini riconoscono pure che la parola Azazel non è ebraica. Nulla vieta dunque che gli Ebrei abbiano imitato gli Egizi anche riguardo alla circoncisione, come facevano i loro vicini Arabi.

Non c'è niente di straordinario nel fatto che Dio, che consacrò il battesimo, pratica così antica tra gli Asiatici, abbia consacrato anche la circoncisione, non meno antica tra gli Africani. Già è stato notato come egli sia padrone di legare la propria grazia ai segni che si degna di scegliere[281].

Del resto, da quando, ai tempi di Giosuè, venne circonciso [*Gs*, 5, 2-8], il popolo ebraico ha conservato questa usanza fino ai nostri giorni; anche gli Arabi vi sono sempre rimasti fedeli; mentre, col tempo, gli Egizi, che nei primi tempi circoncidevano i fanciulli e le fanciulle, smisero di sottoporre le fanciulle a quest'operazione, e, alla fine, la riservarono solo ai sacerdoti, agli astrologi e ai profeti. È quanto ci riferiscono Clemente Alessandrino e Origine. In effetti, non risulta che i Tolomei siano mai stati circoncisi.

Gli autori latini, che trattano gli Ebrei con così profondo disprezzo che li chiamano *curtus Apella*, per scherno, *credat Judaeus Apella*, *curti Judaei*[282], non attribuiscono tali epiteti agli Egizi. Oggi, tutta la popolazione egiziana è circoncisa, ma per un'altra ragione: il motivo è che il maomettismo adottò dall'Arabia l'antica circoncisione.

È questa circoncisione araba che è stata trasmessa agli Etiopi, presso i quali ancora si circoncidono i fanciulle e le fanciulle.

Bisogna riconoscere che la cerimonia della circoncisione sembra, a prima vista, assai strana; si noti, però, che, da sempre, i sacerdoti orientali si consacravano alle loro divinità attraverso segni particolari. Ai sacerdoti di Bacco veniva tatuata con un punteruolo una foglia d'edera. Luciano ci dice che i devoti della dea Iside s'incidevano dei caratteri sul polso e sul collo [*Dea Siria*]. I sacerdoti di Cibele si rendevano eunuchi.

Con ogni probabilità gli Egizi, che veneravano lo strumento della generazione e che ne portavano solennemente in processione l'immagine [Erodoto, *Storie*, II, 48], pensarono di offrire a Iside e Osiride, grazie ai quali tutto sulla terra veniva generato, una piccola parte del membro con cui quegli dèi avevano voluto che il genere umano si perpetuasse. Gli antichi costumi orientali sono così enormemente diversi dai nostri che nulla deve sembrare straordinario a chiunque sia un po' istruito. Un Parigino rimane stupito quando apprende che gli Ottentotti

tèmes (1749).

[250] Si veda la voce *Abramo*.

[251] Joseph Balthasar Gibert, autore di una *Lettre sur la chronologie* (1743).

[252] Sul re leggendario Atlante, ritenuto da Voltaire una figura storica, si veda la voce *Agostino*.

[253] Molti dotti hanno pensato che queste presunte epoche cronologiche non fossero altro che periodi astronomici immaginati per confrontare tra loro le rivoluzioni dei pianeti e quella delle stelle fisse.

taires des commandements. C'est le savant et laborieux Pasquier qui nous l'apprend. Il était bien instruit, puisqu'il avait sous ses yeux les registres de la chambre des comptes, qui de nos jours ont été consumés par un incendie.

A la malheureuse paix du Cateau-Cambresis en 1558, un clerc de Philippe II ayant pris le titre de *secrétaire d'État*, L'Aubépine, qui était clerc secrétaire des commandements du roi de France et son notaire, prit aussi le titre de *secrétaire d'État*, afin que les dignités fussent égales, si les avantages de la paix ne l'étaient pas.

En Angleterre, avant Henri VIII, il n'y avait qu'un secrétaire du roi, qui présentait debout les mémoires et requêtes au conseil. Henri VIII en créa deux, et leur donna les mêmes titres et les mêmes prérogatives qu'en Espagne. Les grands seigneurs alors n'acceptaient pas ces places; mais avec le temps elles sont devenues si considérables que les pairs du royaume et les généraux des armées en ont été revêtus. Ainsi tout change. Il ne reste rien en France du gouvernement de Hugues surnommé *Capet*, ni en Angleterre de l'administration de Guillaume surnommé *le Bâtard.*

Climat

Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ :
Arborei foetus alibi atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua thura Sabæi?
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?

Il faut ici se servir de la traduction de M. l'abbé Delille, dont l'élégance en tant d'endroits est égale au mérite de la difficulté surmontée.

Ici sont des vergers qu'enrichit la culture,
Là règne un vert gazon qu'entretient la nature;
Le Tmole est parfumé d'un safran précieux;
Dans les champs de Saba l'encens croît pour les dieux;
L'Euxin voit le castor se jouer dans ses ondes;
Le Pont s'enorgueillit de ses mines profondes;
L'Inde produit l'ivoire; et dans ses champs guerriers
L'Épire pour l'Élide exerce ses coursiers.

Il est certain que le sol et l'atmosphère signalent leur empire sur toutes les productions de la nature, à commencer par l'homme, et à finir par les champignons.

Dans le grand siècle de Louis XIV, l'ingénieux Fontenelle a dit:

«On pourrait croire que la zone torride et les deux glaciales ne sont pas fort propres pour les sciences. Jusqu'à présent elles n'ont point passé l'Égypte et la Mauritanie d'un côté, et de l'autre la Suède. Peut-être n'a-ce pas été par hasard qu'elles se sont tenues entre le mont Atlas et la mer Baltique. On ne sait si ce ne sont point là les bornes que la nature leur a posées, et si l'on peut espérer de voir jamais de grands auteurs lapons ou nègres.»

Chardin, l'un de ces voyageurs qui raisonnent et qui approfondissent, va encore plus loin que Fontenelle en parlant de la Perse[81]. «La température des climats chauds, dit-il, énerve l'esprit comme le corps, et dissipe ce feu nécessaire à l'imagination pour l'invention. On n'est pas capable dans ces climats-là de longues veilles, et de cette forte application qui enfante les ouvrages des arts libéraux et des arts mécaniques, etc.»

Chardin ne songeait pas que Sadi et Lokman étaient persans.

Il ne faisait pas attention qu'Archimède était de Sicile, où la chaleur est plus grande

fanno tagliare un testicolo ai loro figli maschi. Gli Ottentotti sono forse stupiti che essi li conservino entrambi.

Chierico

Ci sarebbe forse ancora qualcosa da dire a proposito di questa parola, anche dopo il *Dizionario di Ducange* e quello dell'*Enciclopedia*.

Si potrebbe osservare, per esempio, che, tra il X e l'XI secolo, si era così colti che fu introdotta in Francia, in Germania, in Inghilterra l'usanza, che aveva forza di legge, di risparmiare la pena della corda a qualunque criminale condannato che sapesse leggere: qualunque uomo tanto dotto era necessario allo Stato.

Fu Guglielmo il Bastardo, conquistatore dell'Inghilterra, che vi introdusse questa usanza. Essa si chiamava beneficio clericale, *beneficium clericorum aut clergicorum.*

Abbiamo fatto osservare più di una volta[283] che certe vecchie usanze, perdutesi altrove, si ritrovano in Inghilterra, come sull'isola di Samotracia furono ritrovati gli antichi misteri di Orfeo. Ancora oggi, presso gli Inglesi, questo beneficio clericale sussiste in tutta la sua forza nei confronti di un omicidio compiuto senza premeditazione e per il primo furto, purché non superi le cinquecento sterline. Il criminale in grado di leggere chiede il beneficio clericale; non glielo si può rifiutare. Il giudice, che l'antica legge riteneva analfabeta pure lui, si rivolge al cappellano della prigione, il quale presenta un libro al condannato. Poi chiede al cappellano: *Legit?*, «Sa leggere?». Il cappellano risponde: *Legit ut clericus*, «Legge come un chierico»; e allora ci si limita a marchiare il palmo della mano del criminale con un ferro rovente. Ci si è premurati di cospargerla di grasso; il ferro fuma e produce uno sfrigolio senza fare alcun male al paziente ritenuto chierico.

Sul celibato dei chierici

Ci si domanda se durante i primi secoli della Chiesa il matrimonio fosse permesso ai chierici, e in che epoca fu vietato.

È assodato che nella religione ebraica i chierici, lungi dall'essere costretti al celibato, erano, anzi, tutti invitati a sposarsi, non solo per l'esempio dei loro patriarchi, ma per la vergogna di vivere senza discendenti.

Tuttavia, nei tempi che precedettero le ultime sciagure degli Ebrei, nacquero alcune sette di rigoristi: esseni, giudaici, terapeuti, erodiani; e in alcune di queste, come quelle degli esseni e dei terapeuti, i più devoti non si sposavano. Questa continenza imitava la castità delle vestali create da Numa Pompilio, della figlia di Pitagora che fondò un convento, delle sacerdotesse di Diana, della pizia di Delfi e, più anticamente, di Cassandra e di Crise, sacerdotesse di Apollo, e anche delle sacerdotesse di Bacco.

I sacerdoti di Cibele non solo facevano voto di castità, ma, per paura di violare il proprio voto, si rendevano eunuchi.

Plutarco, nell'ottavo problema dei discorsi da tavola, dice che in Egitto esistono collegi di sacerdoti che rinunciano al matrimonio[284].

I primi cristiani, benché professassero una vita altrettanto pura degli esseni e dei terapeuti, non fecero del celibato un virtù. Abbiamo visto che quasi tutti gli apostoli e i discepoli erano sposati[285]. A Tito San Paolo scrive: «Scegliete come prete colui che avrà solo una moglie che abbia figli fedeli e non accusati di lussuria»[286].

La stessa cosa la dice a Timoteo: «Che il sorvegliante sia marito di una sola donna»[287].

Sembra dare tanta importanza al matrimonio che, nella stessa lettera a Timoteo,

Questi periodi, di cui solo i sacerdoti astronomi e filosofi possedevano il segreto, una volta conosciuti dal popolo e dagli stranieri, vennero presi per vere epoche, e in esse si ordinarono eventi miracolosi, dinastie di re, ognuno dei quali regnava per migliaia d'anni, ecc. ecc.; questa opinione abbastanza plausibile è la sola idea ragionevole che si abbia avuto in questa materia. (K.)

[254] Linguet. Questa satira su Cicerone è un effetto di quella segreta inclinazione che spinge molti scrit-

que dans les trois quarts de la Perse. Il oubliait que Pythagore apprit autrefois la géométrie chez les brachmanes.

L'abbé Dubos soutint et développa autant qu'il le put ce sentiment de Chardin.

Cent cinquante ans avant eux, Bodin en avait fait la base de son système, dans sa *République* et dans sa *Méthode de l'histoire*; il dit que l'influence du climat est le principe du gouvernement des peuples et de leur religion.

Diodore de Sicile fut de ce sentiment longtemps avant Bodin.

L'auteur de l'*Esprit des lois*, sans citer personne, poussa cette idée encore plus loin que Dubos, Chardin et Bodin. Une certaine partie de la nation l'en crut l'inventeur, et lui en fit un crime. C'est ainsi que cette partie de la nation est faite. Il y a partout des gens qui ont plus d'enthousiasme que d'esprit.

On pourrait demander à ceux qui soutiennent que l'atmosphère fait tout, pourquoi l'empereur Julien dit dans son *Misopogon* que ce qui lui plaisait dans les Parisiens, c'était la gravité de leurs caractères et la sévérité de leurs mœurs; et pourquoi ces Parisiens, sans que le climat ait changé, sont aujourd'hui des enfants badins à qui le gouvernement donne le fouet en riant, et qui eux-mêmes rient le moment d'après, en chansonnant leurs précepteurs?

Pourquoi les Égyptiens, qu'on nous peint encore plus graves que les Parisiens, sont aujourd'hui le peuple le plus mou, le plus frivole, et le plus lâche, après avoir, dit-on, conquis autrefois toute la terre pour leur plaisir, sous un roi nommé Sésostris?

Pourquoi, dans Athènes, n'y a-t-il plus d'Anacréon, ni d'Aristote, ni de Zeuxis?

D'où vient que Rome a pour ses Cicéron, ses Caton et ses Tite-Live, des citoyens qui n'osent parler, et une populace de gueux abrutis, dont le suprême bonheur est d'avoir quelquefois de l'huile à bon marché, et de voir défiler des processions?

Cicéron plaisante beaucoup sur les Anglais dans ses lettres. Il prie Quintus, son frère, lieutenant de César, de lui mander s'il a trouvé de grands philosophes parmi eux dans l'expédition d'Angleterre. Il ne se doutait pas qu'un jour ce pays pût produire des mathématiciens qu'il n'aurait jamais pu entendre. Cependant le climat n'a point changé; et le ciel de Londres est tout aussi nébuleux qu'il l'était alors.

Tout change dans les corps et dans les esprits avec le temps. Peut-être un jour les Américains viendront enseigner les arts aux peuples de l'Europe.

Le climat a quelque puissance, le gouvernement cent fois plus; la religion jointe au gouvernement encore davantage.

Influence du climat

Le climat influe sur la religion en fait de cérémonies et d'usages. Un législateur n'aura pas eu de peine à faire baigner des Indiens dans le Gange à certains temps de la lune: c'est un grand plaisir pour eux. On l'aurait lapidé s'il eût proposé le même bain aux peuples qui habitent les bords de la Duina, vers Archangel. Défendez le porc à un Arabe, qui aurait la lèpre s'il mangeait de cette chair très-mauvaise et très-dégoûtante dans son pays, il vous obéira avec joie. Faites la même défense à un Vestphalien, il sera tenté de vous battre.

L'abstinence du vin est un bon précepte de religion dans l'Arabie, où les eaux d'orange, de citron, de limon, sont nécessaires à la santé. Mahomet n'aurait pas peut-être défendu le vin en Suisse, surtout avant d'aller au combat.

Il y a des usages de pure fantaisie. Pourquoi les prêtres d'Ègypte imaginèrent-ils la circoncision? ce n'est pas pour la santé. Cambyse, qui les traita comme ils le méritaient, eux et leur bœuf Apis, les courtisans de Cambyse, les soldats de Cambyse,

dice: «La moglie prevaricatrice si salverà facendo figli»[288].

Quello che successe durante il famoso concilio di Nicea a proposito dei preti sposati merita grande attenzione. Stando a ciò che riferiscono Sozomeno e Socrate[289], alcuni vescovi proposero una legge che, da allora in poi, vietasse a vescovi e preti di toccare le proprie mogli; ma san Pafnuzio martire, vescovo di Tebe in Egitto, si oppose strenuamente, dicendo che «andare a letto con la propria moglie è castità»; e il suo parere fu accolto dal concilio.

Suida, Gelasio di Cizicено, Cassiodoro e Niceforo Callisto riferiscono esattamente la stessa cosa.

Il concilio si limitò solo a vietare agli ecclesiastici di ospitare a casa propria agapete, associate, che non fossero le loro mogli, tranne le loro madri, sorelle, zie, e vecchie al di sopra ogni sospetto.

Da allora, il celibato venne raccomandato senza essere imposto. Tra tutti i Padri, San Gerolamo, votato alla solitudine, fu quello che fece i più grandi elogi del celibato dei preti: egli, tuttavia, prese nettamente le parti di Carterio, vescovo di Spagna, che si era risposato due volte. «Se volessi nominare – dice – tutti i vescovi che sono passati a seconde nozze, ce ne sarebbero più di quanti hanno partecipato al concilio di Rimini»; *Tantus numerus congregabitur ut Riminensis synodus superetur*[290].

Gli esempi dei chierici che erano sposati e che vivevano con le proprie mogli sono innumerevoli. Siconio, vescovo di Clermont in Alvernia nel V secolo, sposò Papianilla, figlia dell'imperatore Avito, da cui la casata dei Polignac pretende di discendere. Simplicio, vescovo di Bourges, ebbe due figli dalla propria moglie Palladia.

San Gregorio Nazianzeno era figlio di un altro Gregorio, vescovo di Nazianzo, e di Nonna, da cui questo vescovo ebbe tre figli, ossia Cesario, Gorgonia e il santo.

Nel decreto romano, al canone Osio, si trova una lista molto lunga di vescovi figli di preti. Papa Osio stesso era figlio del suddiacono Stefano, e papa Bonifacio I, figlio del prete Giocondo. Papa Felice III era figlio del prete Felice, e divenne lui stesso uno degli antenati di Gregorio Magno. Giovanni II ebbe come padre il prete Progetto, Agapeto il prete Gordiano. Papa Silvestro era figlio di papa Ormisda. Teodoro I nacque dal matrimonio di Teodoro, patriarca di Gerusalemme, colui che doveva conciliare le due Chiese.

Infine, dopo più di un concilio dedicato inutilmente alla questione del celibato che doveva sempre accompagnare il sacerdozio, papa Gregorio VII scomunicò tutti i preti sposati, sia per rendere la Chiesa più rispettabile con una disciplina rigorosa, che per legare più strettamente alla corte di Roma i vescovi e i preti degli altri paesi, che avrebbero avuto come unica famiglia la Chiesa.

Legge, questa, che non s'impose senza grandi contrasti.

È davvero notevole che, avendo il concilio di Basilea deposto, almeno a parole, papa Eugenio IV ed eletto Amedeo di Savoia, e essendo stato fatto notare da molti vescovi che quel principe era sposato, Enea Silvio, in seguito papa con il nome di Pio II, abbia sostenuto l'elezione di Amedeo con queste precise parole: *Non solum qui uxorem habuit, sed uxorem habens potest assumi*; «Non solo chi è stato sposato può essere papa, ma anche chi lo è tuttora»[291].

Comunque sia, a partire dal concilio di Trento, non ci sono più state dispute a proposito del celibato dei preti nella Chiesa cattolica romana, ma soltanto desideri.

Tutte le confessioni protestanti si sono distaccate da Roma su tale materia.

Nella Chiesa greca, che oggi si estende

tori a criticare non i pregiudizi popolari, bensì le opinioni degli uomini illuminati. Come Cesare, essi sembrano dire: preferirei essere il primo in una bicocca che il secondo a Roma. Per ottenere una certa gloria seguendo le tracce degli uomini illuminati, bisogna aggiungere nuove verità a quelle stabilite da loro; per vedere meglio e più lontano, bisogna cogliere ciò che è sfuggito loro. Bisogna essere dotati di un certo genio, coltivarlo con studi assidui, dedicarsi a lavori ostinati e, infine, saper attendere

n'avaient point fait rogner leurs prépuces, et se portaient fort bien. La raison du climat ne fait rien aux parties génitales d'un prêtre. On offrait son prépuce à Isis, probablement comme on présenta partout les prémices des fruits de la terre. C'était offrir les prémices du fruit de la vie.

Les religions ont toujours roulé sur deux pivots, observance et croyance: l'observance tient en grande partie au climat; la croyance n'en dépend point. On fera tout aussi bien recevoir un dogme sous l'équateur et sous le cercle polaire. Il sera ensuite également rejeté à Batavia et aux Orcades, tandis qu'il sera soutenu *unguibus et rostro* à Salamanque. Cela ne dépend point du sol et de l'atmosphère, mais uniquement de l'opinion, cette reine inconstante du monde.

Certaines libations de vin seront de précepte dans un pays de vignoble; et il ne tombera point dans l'esprit d'un législateur d'instituer en Norvège des mystères sacrés qui ne pourraient s'opérer sans vin.

Il sera expressément ordonné de brûler de l'encens dans le parvis d'un temple où l'on égorge des bêtes à l'honneur de la Divinité, et pour le souper des prêtres. Cette boucherie appelée *temple* serait un lieu d'infection abominable si on ne le purifiait pas continuellement: et sans le secours des aromates, la religion des anciens aurait apporté la peste. On ornait même l'intérieur des temples de festons de fleurs pour rendre l'air plus doux.

On ne sacrifiera point la vache dans le pays brûlant de la presqu'île des Indes, parce que cet animal, qui nous fournit un lait nécessaire, est très-rare dans une campagne aride, que sa chair y est sèche, coriace, très-peu nourrissante, et que les brachmanes feraient très-mauvaise chère. Au contraire, la vache deviendra sacrée, attendu sa rareté et son utilité.

On n'entrera que pieds nus dans le temple de Jupiter-Ammon, où la chaleur est excessive: il faudra être bien chaussé pour faire ses dévotions à Copenhague.

Il n'en est pas ainsi du dogme. On a cru au polythéisme dans tous les climats; et il est aussi aisé à un Tartare de Crimée qu'à un habitant de la Mecque de reconnaître un Dieu unique, incommunicable, non engendré et non engendreur. C'est par le dogme encore plus que par les rites qu'une religion s'étend d'un climat à un autre. Le dogme de l'unité de Dieu passa bientôt de Médine au mont Caucase; alors le climat cède à l'opinion.

Les Arabes dirent aux Turcs: «Nous nous faisions circoncire en Arabie sans savoir trop pourquoi; c'était une ancienne mode des prêtres d'Égypte d'offrir à Oshireth ou Osiris une petite partie de ce qu'ils avaient de plus précieux. Nous avions adopté cette coutume trois mille ans avant d'être mahométans. Vous serez circoncis comme nous; vous serez obligés comme nous de coucher avec une de vos femmes tous les vendredis, et de donner par an deux et demi pour cent de votre revenu aux pauvres. Nous ne buvons que de l'eau et du sorbet; toute liqueur enivrante nous est défendue; elles sont pernicieuses en Arabie. Vous embrasserez ce régime, quoique vous aimiez le vin passionnément, et que même il vous soit souvent nécessaire sur les bords du Phase et de l'Araxe. Enfin, si vous voulez aller au ciel, et y être bien placés, vous prendrez le chemin de la Mecque.»

Les habitants du nord du Caucase se soumettent à ces lois, et embrassent dans toute son étendue une religion qui n'était pas faite pour eux.

En Égypte, le culte emblématique des animaux succéda aux dogmes de Thaut. Les dieux des Romains partagèrent ensuite l'Égypte avec les chiens, les chats et les crocodiles. A la religion romaine succéda le christianisme; il fut entièrement chassé

dalle frontiere della Cina al capo Matapan, i preti si sposano una volta[292]. Gli usi variano ovunque, la disciplina cambia secondo i tempi e i luoghi. Qui, ci limitiamo a raccontare, senza mai entrare nel merito delle controversie[293].

Sui chierici del segreto, divenuti in seguito segretari di Stato e ministri

In origine, i chierici del segreto, chierici del re, che in seguito sono diventati segretari di Stato in Francia e in Inghilterra, erano notai del re; successivamente furono nominati *segretari dei comandamenti*. È il dotto e laborioso Pasquier che ce lo riferisce. Egli era bene informato, dal momento che aveva sotto gli occhi i registri della camera dei conti, che recentemente sono andati perduti in un incendio.

In occasione della sciagurata pace di Cateau-Cambresis nel 1558, siccome un chierico di Filippo II aveva assunto il titolo di *segreterio di Stato*, L'Aubépine, che era chierico segretario dei comandamenti del re di Francia e suo notaio, assunse il titolo di *segretario di Stato*, affinché le dignità fossero pari, se non lo erano le condizioni della pace.

In Inghilterra, prima di Enrico VIII, c'era un solo segretario del re, il quale stando in piedi presentava le relazioni e le richieste al consiglio. Enrico VIII ne nominò due, e conferì loro gli stessi titoli e le stesse prerogative che avevano in Spagna. I grandi allora non accettavano tali cariche; ma col tempo sono diventate così importanti che i pari del regno e i generali d'armata le hanno assunti. Così tutto cambia. In Francia, nulla resta del governo di Ugo, soprannominato *Capeto*, né in Inghilterra dell'amministrazione di Guglielmo, soprannominato *il Bastardo*.

CLIMA

Hic segetes, illic veniunt felicius uvae:
Arborei foetus alibi atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua thura Sabaei?
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?[294].

Occorre qui servirsi della traduzione dell'abate Delille, la cui eleganza in questi versi è pari al merito di aver superata la loro difficoltà:

Qui ci sono frutteti migliorati dalla coltivazione,
là regna un prato verde nutrito dalla natura;
Tmolo profuma di un prezioso zafferano;
Nei campi di Saba cresce l'incenso per gli dèi,
L'Esusino vede i castori divertirsi tra le sue onde,
Il Ponto inorgoglisce per le sue profonde miniere,
L'India produce l'avorio; e nei suoi campi di battaglia
L'Epiro addestra i suoi destrieri per l'Elide.

È indubbio che il suolo e l'atmosfera governano tutte le produzioni della natura, dall'uomo ai funghi.

Nel gran secolo di Luigi XIV, l'ingegnoso Fontenelle ha detto [*Digression sur les Anciens et les Modernes*]:

«Si potrebbe credere che la zona torrida e le due glaciali non siano affatto adatte per lo sviluppo delle scienze. Sino ad oggi queste non hanno oltrepassato l'Egitto e la Mauritania da un lato, e la Svezia dall'altro. Forse non è stato un caso che esse si siano mantenute tra i monti dell'Atlante e il Mar Baltico. Non sappiamo se siano questi i confini che la natura ha posto loro, e se possiamo spe-

la fama. Invece, combattendo le loro opinioni, si è certi di ottenere a minor prezzo una gloria più rapida e più brillante; e quando si preferiscono contare i suffragi, invece che pesarli, non c'è da esitare tra le due possibilità. (K.)

[255] Cfr. Simon-Nicolas-Henri Linguet, *Canaux navigables*, Amsterdam, 1769, pp. 348-350.

[256] Nel corso della battaglia che ebbe luogo presso Pistoia il 5 gennaio del 62 a.C.

[257] Allusione ai triumviri Antonio, Ottaviano e

par le mahométisme, qui cédera peut-être la place à une religion nouvelle.

Dans toutes ces vicissitudes le climat n'est entré pour rien: le gouvernement a tout fait. Nous ne considérons ici que les causes secondes, sans lever des yeux profanes vers la Providence qui les dirige. La religion chrétienne, née dans la Syrie, ayant reçu ses principaux accroissements dans Alexandrie, habite aujourd'hui les pays où Teutate, Irminsul, Frida, Odin, étaient adorés.

Il y a des peuples dont ni le climat ni le gouvernement n'ont fait la religion. Quelle cause a détaché le nord de l'Allemagne, le Danemark, les trois quarts de la Suisse, la Hollande, l'Angleterre, l'Écosse, l'Irlande, de la communion romaine?... la pauvreté. On vendait trop cher les indulgences et la délivrance du purgatoire à des âmes dont les corps avaient alors très-peu d'argent. Les prélats, les moines, engloutissaient tout le revenu d'une province. On prit une religion à meilleur marché. Enfin, après vingt guerres civiles, on a cru que la religion du pape était fort bonne pour les grands seigneurs, et la réformée pour les citoyens. Le temps fera voir qui doit l'emporter vers la mer Égée et le Pont-Euxin, de la religion grecque ou de la religion turque.

CLOU

Nous ne nous arrêterons pas à remarquer la barbarie agreste qui fit clou de *clavus*, et Cloud de *Clodoaldus,* et clou de girofle, quoique le girofle ressemble fort mal à un clou, et *clou,* maladie de l'œil, et *clou,* tumeur de la peau, etc. Ces expressions viennent de la négligence et de la stérilité de l'imagination: c'est la honte d'un langage.

Nous demandons seulement ici aux réviseurs de livres la permission de transcrire ce que le missionnaire Labat, dominicain, provéditeur du saint-office, a écrit sur les clous de la croix, à laquelle il est plus que probable que jamais aucun clou ne fut attaché[82].

«Le religieux Italien qui nous conduisait eut assez de crédit pour nous faire voir entre autres un des clous dont notre Seigneur fut attaché à la croix. Il me parut bien différent de celui que les bénédictins font voir à Saint-Denis. Peut-être que celui de Saint-Denis avait servi pour les pieds, et qu'il devait être plus grand que celui des mains. Il fallait pourtant que ceux des mains fussent assez grands et assez forts pour soutenir tout le poids du corps. Mais il faut que les Juifs aient employé plus de quatre clous, ou que quelques-uns de ceux qu'on expose à la vénération des fidèles ne soient pas bien authentiques: car l'histoire rapporte que sainte Hélène en jeta un dans la mer pour apaiser une tempête furieuse qui agitait son vaisseau. Constantin se servit d'un autre pour faire le mors de la bride de son cheval. On en montre un tout entier à Saint-Denis en France, et un autre aussi tout entier à Sainte-Croix de Jérusalem à Rome. Un auteur romain de notre siècle, très célèbre, assure que la couronne de fer dont on couronne les empereurs en Italie est faite d'un de ces clous. On voit à Rome et à Carpentras deux mors de bride aussi faits de ces clous, et on en fait voir encore en d'autres endroits. Il est vrai qu'on a la discrétion de dire de quelques-uns, tantôt que c'est la pointe, et tantôt que c'est la tête.»

Le missionnaire parle sur le même ton de toutes les reliques. Il dit au même endroit que lorsqu'on apporta de Jérusalem à Rome le corps du premier diacre saint Étienne, et qu'on le mit dans le tombeau du diacre saint Laurent, en 557, «saint Laurent se retira de lui-même pour donner la droite à son hôte; action qui lui acquit le surnom de civil Espagnol.»[83]

Ne faisons sur ces passages qu'une réflexion, c'est que si quelque philosophe

rare di vedere mai grandi autori lapponi o neri».

Chardin, uno di quei viaggiatori che ragionano e che approfondiscono, si spinge ancora più in là di Fontenelle e parla della Persia[295]: «La temperatura dei climi caldi, dice, snerva lo spirito come i corpi, e dissipa quel fuoco necessario all'immaginazione che presiede all'invenzione. Si è incapaci in tali climi di lunghe veglie e di quella strenua applicazione che produce le opere delle arti liberali e delle arti meccaniche ecc.».

Chardin non pensava che Sadi e Lokman[296] fossero Persiani.

Non ha considerato il fatto che Archimede fosse della Sicilia, dove il calore è più forte che nei tre quarti della Persia. Ha dimenticato che Pitagora cominciò ad imparare la geometria presso i bramini.

L'abate Dubos ha sostenuto e sviluppato per quanto ha potuto l'opinione di Chardin[297].

Centocinquanta anni prima di loro, Bodin l'aveva posto a fondamento del suo sistema ne *Lo Stato* e nel *Metodo della storia*: egli dichiara che l'influenza del clima è il principio del governo dei popoli e della loro religione[298].

Diodoro Siculo [*Biblioteca storica*, II, 39] la pensava allo stesso modo molto prima di Bodin.

L'autore dello *Spirito delle leggi*, senza citare nessuno, spinse questa idea ancora più lontano di Dubos, Chardin e Bodin[299]. Una certa parte della nazione ha ritenuto che ne fosse l'inventore, e gliene ha fatto una colpa[300]. Questa parte della nazione è fatta così. Ci sono ovunque persone che hanno più entusiasmo che intelletto.

Si potrebbe chiedere a quanti sostengono che l'atmosfera determini ogni cosa, perché l'imperatore Giuliano abbia scritto nel suo *Misopogon* [30, 3-19] che quello che gli piaceva nei Parigini erano il loro carattere austero e i loro costumi severi; e perché questi stessi Parigini, senza che il clima abbia subìto mutamenti, siano oggigiorno dei bimbi birichini che il governo frusta ridendo e che ridono essi stessi il momento dopo, canzonando i loro precettori?

Perché gli Egiziani, che ci vengono dipinti come ancora più austeri dei Parigini, sono al giorno d'oggi il popolo più molle, più frivolo e più codardo[301], quando invece, si narra, che conquistarono un tempo tutta la terra per il loro piacere, sotto un re di nome Sesostris?

Perché, tra gli Ateniesi, non vi sono più degli Anacreonte o degli Aristotele o degli Zeusi?

Per quale motivo Roma ha al posto dei suoi Cicerone, Catone e Tito Livio dei cittadini che non hanno il coraggio di parlare, e una marmaglia di pezzenti abbrutiti, la cui massima felicità consiste nell'avere talvolta dell'olio a buon mercato e nel vedere sfilare processioni?

Cicerone nelle sue lettere [*Lettere al fratello Quinto*, II, 15] scherza molto sugli Inglesi. Prega Quinto, suo fratello, luogotenente di Cesare, di fargli sapere se, durante la spedizione in Inghilterra, ha trovato tra loro grandi filosofi. Non immaginava che un giorno questo paese potesse produrre matematici che egli non avrebbe mai potuto capire. Tuttavia il clima non è cambiato; e il cielo di Londra è nuvoloso come lo era allora.

Tutto col tempo cambia nei corpi e negli spiriti. Forse un giorno gli Americani verranno a insegnare le arti ai popoli europei.

Il clima ha un certo potere, il governo ne ha cento volte di più; e la religione insieme al governo di più ancora.

Influenza del clima

Il clima influisce sulla religione in fatto di riti e di usanze. Un legislatore non avrebbe avuto difficoltà a far fare il bagno a degli

Lepido.

[258] Quella di Publio Clodio.

[259] Voltaire, *Roma salvata*, V, 2, 61-64. Questi versi sono così poco dimenticati che qualunque Francese un po' istruito li conosce a memoria. Voltaire ha corretto così il terzo verso nelle edizioni più recenti del dramma: «Senato, bisogna ottenerla servendovi». (K.)

[260] O Osace; cfr. Cicerone, *Lettere ad Attico*, V, 20.

s'était expliqué dans l'*Encyclopédie* comme le missionnaire dominicain Labat, une foule de Patouillets et de Nonottes, de Chiniac, de Chaumeix, et d'autres polissons, auraient crié au déiste, à l'athée, au géomètre.

Selon ce que l'on peut être
Les choses changent de nom.

COHÉRENCE, COHÉSION, ADHÉSION

Force par laquelle les parties des corps tiennent ensemble. C'est le phénomène le plus commun et le plus inconnu. Newton se moque des atomes crochus par lesquels on a voulu expliquer la cohérence: car il resterait à savoir pourquoi ils sont crochus, et pourquoi ils cohèrent.

Il ne traite pas mieux ceux qui ont expliqué la *cohésion* par le repos: «C'est, dit-il, une qualité occulte.»

Il a recours à une attraction; mais cette attraction, qui peut exister et qui n'est point du tout démontrée, n'est-elle pas une qualité occulte? La grande attraction des globes célestes est démontrée et calculée. Celle des corps adhérents est incalculable: or, comment admettre une force immensurable qui serait de la même nature que celle qu'on mesure?

Néanmoins, il est démontré que la force d'attraction agit sur toutes les planètes et sur tous les corps graves, proportionnellement à leur solidité: donc elle agit sur toutes les particules de la matière; donc il est très vraisemblable qu'en résidant dans chaque partie par rapport au tout, elle réside aussi dans chaque partie par rapport à la continuité; donc la cohérence peut être l'effet de l'attraction. Cette opinion paraît admissible jusqu'à ce qu'on trouve mieux; et le mieux n'est pas facile à rencontrer.

CONCILES

SECTION I

Assemblée d'ecclésiastiques convoquée pour résoudre des doutes ou des questions sur les points de foi ou de discipline

L'usage des conciles n'était pas inconnu aux sectateurs de l'ancienne religion de Zerdusht que nous appelons Zoroastre[84]. Vers l'an 200 de notre ère vulgaire, le roi de Perse Ardeshir-Babecan assembla quarante mille prêtres pour les consulter sur des doutes qu'il avait touchant le paradis et l'enfer qu'ils nomment la géhenne, terme que les Juifs adoptèrent pendant leur captivité de Babylone, ainsi que les noms des anges et des mois. Le plus célèbre des mages, Erdaviraph, ayant bu trois verres d'un vin soporifique, eut une extase qui dura sept jours et sept nuits, pendant laquelle son âme fut transportée vers Dieu. Revenu de ce ravissement, il raffermit la foi du roi en racontant le grand nombre de merveilles qu'il avait vues dans l'autre monde, et en les faisant mettre par écrit.

On sait que Jésus fut appelé Christ, mot grec qui signifie *oint*, et sa doctrine *christianisme*, ou bien évangile, c'est-à-dire bonne nouvelle, parce qu'un jour[85] de sabbat, étant entré, selon sa coutume, dans la synagogue de Nazareth, où il avait été élevé, il se fit à lui-même l'application de ce passage d'Isaïe[86] qu'il venait de lire: «L'esprit du Seigneur est sur moi, c'est pourquoi il m'a rempli de son onction, et m'a envoyé prêcher l'Évangile aux pauvres.» Il est vrai que tous ceux de la synagogue le chassèrent hors de leur ville, et le conduisirent jusqu'à la pointe de la montagne sur laquelle elle était bâtie, pour le précipiter[87], et ses proches vinrent pour se saisir de lui: car ils disaient et on leur disait qu'il avait perdu l'esprit. Or il n'est pas moins certain que Jésus déclara constam-

Indiani nel Gange in certe fasi lunari: è un gran piacere per loro. Sarebbe stato lapidato, invece, se avesse proposto di fare il bagno ai popoli che abitano lungo le rive della Dvina, presso Arcangelo. Proibite il maiale a un Arabo, a cui verrebbe la lebbra se mangiasse una carne così cattiva e disgustosa nel suo paese, e vi obbedirà con gioia. Fate la stessa proibizione a un abitante della Vestfalia, e sarà tentato di picchiarvi.

L'astinenza dal vino è un buon precetto religioso in Arabia, dove le bevande d'arancia, di cedro, di limone sono necessarie alla salute. Maometto forse non avrebbe proibito il vino in Svizzera, soprattutto prima di andare in battaglia.

Ci sono delle usanze frutto di pura fantasia. Perché i sacerdoti d'Egitto inventarono la circoncisione? Di certo non per la salute. Cambise, che li trattò come meritavano, loro e il loro bue Api[302], i cortigiani di Cambise, i soldati di Cambise, non si fecero affatto tagliare il prepuzio, e stavano molto bene. Il clima non ha alcun effetto sulle parti genitali di un sacerdote. Si offriva il proprio prepuzio a Iside, probabilmente come ovunque si offrivano le primizie dei frutti della terra. Era come offrire le primizie del frutto della vita[303].

Le religioni hanno sempre ruotato attorno a due elementi fondamentali, l'osservanza e la credenza: l'osservanza dipende in gran parte dal clima; la credenza non ne dipende affatto. Andrà ugualmente bene ricevere lo stesso dogma sotto l'Equatore e sotto il Circolo Polare[304]. Sarà poi ugualmente rifiutato a Batavia e nelle Orcadi, mentre sarà sostenuto «con le unghie e con i denti» a Salamanca. Ciò non dipende affatto dal suolo o dall'atmosfera, ma unicamente dall'opinione, questa incostante regina del mondo.

Certe libagioni di vino saranno un precetto in un paese di vigneti; e non verrà mai in mente a un legislatore di istituire in Norvegia misteri sacri che non si possano effettuare senza vino.

Sarà ordinato espressamente di bruciare incenso nel sagrato di un tempio dove vengono sgozzate bestie in onore della Divinità e per la cena dei sacerdoti. Questa macelleria chiamata *tempio* sarebbe un luogo di abominevoli infezioni se non lo si purificasse continuamente; e senza il soccorso di sostanze aromatiche, la religione degli antichi avrebbe portato la peste. Si ornavano anche gli interni dei templi con festoni di fiori per rendere l'aria più dolce.

Non si sacrificherà la vacca nel paese torrido della penisola indiana, in quanto questo animale, che ci fornisce un latte indispensabile, è molto raro in un territorio arido, perché la sua carne vi è secca, dura, molto poco nutriente, e perché i bramini farebbero una pessima mangiata. Al contrario, la vacca diventerà sacra in considerazione della sua rarità e della sua utilità[305].

Non si entrerà che a piedi nudi nel tempio di Giove Ammone, dove il calore è eccessivo; mentre si dovrà essere ben calzati per fare le proprie devozioni a Copenhagen.

Non è così per il dogma. Si è creduto nel politeismo in tutti i climi; è altrettanto facile per un Tartaro della Crimea come per un abitante della Mecca riconoscere un Dio unico, incomunicabile, non generato e non generatore. È per il dogma ancor più che per i riti che una religione si propaga da un clima a un altro. Il dogma dell'unità di Dio passò rapidamente da Medina al monte Caucaso; in questo caso il clima cede all'opinione.

Gli Arabi dicevano ai Turchi: «Noi ci facciamo circoncidere in Arabia senza saperne troppo il motivo; è un'antica usanza dei sacerdoti d'Egitto offrire a Oshireth o Osiride una piccola parte di ciò che avevano di più prezioso. Noi abbiamo adottato questo costume tremila anni prima di esse-

[261] Cfr. *ibidem*, dove viene narrata la guerra contro i predoni che gli valse il titolo di *imperator*.

[262] Si veda la voce *Orgoglio*.

[263] Addition de 1774. (B.)

[264] Giovenale, *Sat.* VIII, 244: «Roma libera di-chiara Cicerone padre della patria».

[265] Il testo di questo paragrafo e la figura che lo procede sono conformi alle edizioni del 1770, 1771 e 1775. L'edizione in quarto del 1774 è differisce tanto per la figura che per la spiegazione che segue. (B.)

ment[88] qu'il n'était pas venu détruire la loi ou les prophètes, mais les accomplir.

Cependant comme il ne laissa rien par écrit[89], ses premiers disciples furent partagés sur la fameuse question s'il fallait circoncire les Gentils, et leur ordonner de garder la loi mosaïque[90]. Les apôtres et les prêtres s'assemblèrent donc à Jérusalem pour examiner cette affaire; et après en avoir beaucoup conféré, ils écrivirent aux frères d'entre les Gentils qui étaient à Antioche, en Syrie et en Cilicie, une lettre dont voici le précis: «Il a semblé bon au Saint-Esprit et à nous de ne vous point imposer d'autre charge que celles-ci, qui sont nécessaires: savoir, de vous abstenir des viandes immolées aux idoles, et du sang, et de la chair étouffée, et de la fornication.»

La décision de ce concile n'empêcha pas que[91] Pierre, étant à Antioche, ne discontinua de manger avec les Gentils que lorsque plusieurs circoncis, qui venaient d'auprès de Jacques, furent arrivés. Mais Paul, voyant qu'il ne marchait pas droit selon la vérité de l'Évangile, lui résista en face et lui dit devant tout le monde[92]: «Si vous, qui êtes Juif, vivez comme les Gentils, et non pas comme les Juifs, pourquoi contraignez-vous les Gentils à judaïser?» Pierre en effet vivait comme les Gentils depuis que, dans un ravissement d'esprit[93], il avait vu le ciel ouvert, et comme une grande nappe qui descendait par les quatre coins du ciel en terre, dans laquelle il y avait de toutes sortes d'animaux terrestres à quatre pieds, de reptiles et d'oiseaux du ciel; et qu'il avait ouï une voix qui lui avait dit: «Levez-vous, Pierre, tuez et mangez.»

Paul, qui reprenait si hautement Pierre d'user de cette dissimulation pour faire croire qu'il observait encore la loi, se servit lui-même à Jérusalem d'une feinte semblable[94]. Se voyant accusé d'enseigner aux Juifs qui étaient parmi les Gentils à renoncer à Moïse, il s'alla purifier dans le temple pendant sept jours, afin que tous sussent que ce qu'ils avaient ouï dire de lui était faux, mais qu'il continuait à garder la loi; et cela par le conseil de tous les prêtres assemblés chez Jacques, et ces prêtres étaient les mêmes qui avaient décidé avec le Saint-Esprit que ces observances légales n'étaient pas nécessaires.

On distingua depuis les conciles en particuliers et en généraux. Les particuliers sont de trois sortes: les nationaux, convoqués par le prince, par le patriarche ou par le primat; les provinciaux, assemblés par le métropolitain ou l'archevêque; et les diocésains, ou synodes célébrés par chaque évêque. Le décret suivant est tiré d'un de ces conciles tenus à Mâcon. «Tout laïque qui rencontrera en chemin un prêtre ou un diacre lui présentera le cou pour s'appuyer; si le laïque et le prêtre sont tous deux à cheval, le laïque s'arrêtera et saluera révéremment le prêtre; enfin si le prêtre est à pied, et le laïque à cheval, le laïque descendra et ne remontera que lorsque l'ecclésiastique sera à une certaine distance. Le tout sous peine d'être interdit pendant aussi longtemps qu'il plaira au métropolitain»

La liste des conciles tient plus de seize pages in-folio dans le *Dictionnaire de Moréri;* les auteurs ne convenant pas d'ailleurs du nombre des conciles généraux, bornons-nous ici au résultat des huit premiers qui furent assemblés par ordre des empereurs.

Deux prêtres d'Alexandrie ayant voulu savoir si Jésus était Dieu ou créature, ce ne fut pas seulement les évêques et les prêtres qui disputèrent: les peuples entiers furent divisés; le désordre vint à un tel point que les païens, sur leurs théâtres, tournaient en raillerie le christianisme. L'empereur Constantin commença par écrire en ces termes à l'évêque Alexander et au prêtre Arius, auteurs de la division: «Ces questions, qui ne sont point nécessaires et qui ne viennent que d'une oisiveté inutile, peuvent être faites pour exercer l'esprit; mais elles

re maomettani. Voi sarete circoncisi come noi; sarete obbligati come noi a coricarvi con una delle vostre mogli tutti i venerdì e a donare il due per cento all'anno del vostro reddito ai poveri. Noi beviamo solo acqua e sorbetti; tutti i liquidi inebrianti ci sono proibiti: sono nocivi in Arabia. Voi adotterete questo regime alimentare, anche se amate il vino appassionatamente e anche se vi è spesso necessario lungo le rive del Fasi[306] e dell'Arasse. Infine, se volete andare in Cielo, e occuparvi un buon posto, farete il pellegrinaggio alla Mecca»[307].

Gli abitanti della zona a nord del Caucaso si sottomettono a queste leggi, e abbracciano in tutta la sua interezza una religione che non era stata fatta per loro.

In Egitto, il culto simbolico degli animali subentrò ai dogmi di Thot[308]. Gli dèi dei Romani si divisero poi equamente l'Egitto con i cani, i gatti e i coccodrilli[309]. Alla religione romana seguì il cristianesimo, il quale fu completamente scacciato dall'islam, che cederà forse il posto a una religione nuova.

In tutte queste vicissitudini il clima non ha avuto alcun ruolo: ha fatto tutto il governo. Prendiamo qui in considerazione solo le cause seconde, senza osare alzare occhi profani verso la Provvidenza che le dirige. La religione cristiana, nata in Siria, ampliatasi soprattutto nella città di Alessandria, è di casa oggi i paesi dove venivano adorati Teutate, Irminsul, Frija, Odino[310].

Esistono popoli presso i quali la religione non è stata prodotta né dal clima né dal governo. Quale causa ha staccato il nord della Germania, la Danimarca, i tre quarti della Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda dalla comunità romana?… la povertà. Si vendevano troppo care le indulgenze e la liberazione dal Purgatorio ad anime i cui corpi avevano allora molto poco denaro. I prelati e i monaci divoravano tutte le entrate di una provincia. Si scelse una religione più a buon mercato. Alla fine, dopo venti guerre civili, si è ritenuto che la religione del papa fosse molto buona per i grandi signori, e la riformata per i cittadini. Il tempo farà vedere quale religione dovrà prevalere sulle coste del Mar Egeo e del Ponte Eusino [Mar Nero], se quella greca oppure quella turca[311]. [d.f.]

Chiodo

Non ci soffermeremo a rilevare la rustica barbarie che da *clavus* derivò *clou* [chiodo], e Cloud da *Clodoaldus*, e chiodo di garofano, benché il garofano somiglia assai poco a un chiodo, come pure *clou*, malattia dell'occhio, e *clou*, tumore della pelle, ecc. Questi termini nascono dalla negligenza e da una immaginazione sterile: sono una vergogna per una lingua.

Qui, ci limitiamo a chiedere ai revisori di libri il permesso di trascrivere quello che il missionario Labat, domenicano, provveditore del Sant'Uffizio, ha scritto a proposito dei chiodi della croce, nella quale è più che probabile non sia mai stato piantato nessun chiodo.

«Il religioso Italiano che ci guidava godeva di sufficiente credito per poterci mostrare, tra l'altro, uno dei chiodi con cui nostro Signore fu crocifisso. Mi sembrò molto diverso da quello che i benedettini mostrano nella chiesa di Saint-Denis. Quello di Saint-Denis, forse, era servito per i piedi, e quindi doveva essere più lungo di quello usato per la mani. Quelli usati per la mani, tuttavia, dovevano essere abbastanza grandi e resistenti da sostenere tutto il peso del corpo. Bisogna, però, che gli Ebrei abbiano utilizzato più di quattro chiodi, oppure che qualcuno di quelli che vengono esposti alla venerazione dei fedeli non sia del tutto autentico: la storia, infatti, riferisce che sant'Elena ne gettò uno in mare per quietare una

[266] Si veda l'ottica di Robert Smith. (V.) Cfr. R. Smith, *A compleat System of optiks* (1738).

[267] L'opinione di Smith, in fondo, è la stessa di Malebranche, poiché gli astri allo zenit e all'orizzonte sono visti sotto un angolo all'incirca uguale; l'apparente differenza di grandezza può essere prodotta solo dalla stessa causa che ci induce a giudicare un corpo di cento pollici, visto a cento piedi di distanza, più grande di un corpo di un pollice, visto a distanza di un piede; e questa causa può essere

ne doivent pas être portées aux oreilles du peuple. Étant divisés pour un si petit sujet, il n'est pas juste que vous gouverniez selon vos pensées une si grande multitude du peuple de Dieu. Cette conduite est basse et puérile, indigne de prêtres et d'hommes sensés. Je ne le dis pas pour vous contraindre à vous accorder entièrement sur cette question frivole, quelle qu'elle soit. Vous pouvez conserver l'unité avec un différent particulier, pourvu que ces diverses opinions et ces subtilités demeurent secrètes dans le fond de la pensée.»

L'empereur, ayant appris le peu d'effet de sa lettre, résolut, par le conseil des évêques, de convoquer un concile œcuménique, c'est-à-dire de toute la terre habitable, et choisit, pour le lieu de l'assemblée, la ville de Nicée en Bithynie. Il s'y trouva deux mille quarante-huit évêques, qui tous, au rapport d'Eutychius[95], furent de sentiments et d'avis différents[96]. Ce prince, ayant eu la patience de les entendre disputer sur cette matière, fut très surpris de trouver parmi eux si peu d'unanimité; et l'auteur de la préface arabe de ce concile dit que les actes de ces disputes formaient quarante volumes.

Ce nombre prodigieux d'évêques ne paraîtra pas incroyable, si l'on fait attention à ce que rapporte Usser, cité par Selden[97], que saint Patrice, qui vivait dans le V^e^ siècle, fonda trois cent soixante-cinq églises, et ordonna un pareil nombre d'évêques, ce qui prouve qu'alors chaque église avait son évêque, c'est-à-dire son surveillant. Il est vrai que par le canon XIII du concile d'Ancyre on voit que les évêques des villes firent leur possible pour ôter les ordinations aux évêques de village, et les réduire à la condition de simples prêtres.

On lut dans le concile de Nicée une lettre d'Eusèbe de Nicomédie, qui contenait l'hérésie manifestement, et découvrait la cabale du parti d'Arius. Il y disait, entre autres choses, que si l'on reconnaissait Jésus fils de Dieu incréé, il faudrait aussi le reconnaître consubstantiel au Père. Voilà pourquoi Athanase, diacre d'Alexandrie, persuada aux Pères de s'arrêter au mot de consubstantiel, qui avait été rejeté comme impropre par le concile d'Antioche, tenu contre Paul de Samosate; mais c'est qu'il le prenait d'une manière grossière, et marquant de la division, comme on dit que plusieurs pièces de monnaie sont d'un même métal; au lieu que les orthodoxes expliquèrent si bien le terme de consubstantiel que l'empereur lui-même comprit qu'il n'enfermait aucune idée corporelle, qu'il ne signifiait aucune division de la substance du Père, absolument immatérielle et spirituelle, et qu'il fallait l'entendre d'une manière divine et ineffable. Ils montrèrent encore l'injustice des ariens de rejeter ce mot sous prétexte qu'il n'est pas dans l'Écriture, eux qui employaient tant de mots qui n'y sont point, en disant que le fils de Dieu était tiré du néant, et n'avait pas toujours été.

Alors Constantin écrivit en même temps deux lettres pour publier les ordonnances du concile, et les faire connaître à ceux qui n'y avaient pas assisté. La première, adressée aux Églises en général, dit en beaucoup de paroles que la question de la foi a été examinée, et si bien éclaircie qu'il n'y est resté aucune difficulté. Dans la seconde, il dit entre autres à l'Église d'Alexandrie en particulier: «Ce que trois cents évêques ont ordonné n'est autre chose que la sentence du Fils unique de Dieu: le Saint-Esprit a déclaré la volonté de Dieu par ces grands hommes qu'il inspirait: donc que personne ne doute, que personne ne diffère; mais revenez tous de bon cœur dans le chemin de la vérité.»

Les écrivains ecclésiastiques ne sont pas d'accord sur le nombre des évêques qui souscrivirent à ce concile. Eusèbe n'en compte que deux cent cinquante[98]; Eustathe d'Antioche, cité par Théodoret, deux cent soixante et dix; saint Athanase,

furiosa burrasca che scuoteva la sua nave. Costantino si servì di un altro per farci il morso della briglia del proprio cavallo. A Saint-Denis in Francia, se ne espone uno integro, e un altro altrettanto integro alla chiesa di Santa Croce di Gerusalemme a Roma. Un autore romano del nostro secolo, molto famoso, assicura che la corona di ferro con la quale venivano incoronati gli imperatori in Italia è fatta con uno di quei chiodi. A Roma e a Carpentras si possono vedere due morsi per le briglie fatti anch'essi con quei chiodi e se ne vedono anche in altri luoghi. È vero che, di alcuni di questi, si ha l'accortezza di dire talvolta che si tratta della punta e, talaltra, della testa»[312].

Il missionario di esprime con lo stesso tono su tutte le reliquie. Nello stesso passo, dice che quando, nel 557, il corpo del primo diacono santo Stefano fu trasportato a Roma da Gerusalemme e posto nel sepolcro del diacono san Lorenzo, questi «si ritrasse da sé per lasciare la destra al proprio ospite; gesto che gli valse il soprannome di educato Spagnolo»[313].

Su questi passi, ci limitiamo a fare solo una riflessione: ossia, che, se qualche filosofo si fosse espresso nell'*Enciclopedia* come il missionario domenicano Labat, una turba di Patouillet e di Nonnotte, di Chiniac, di Chaumeix, e di altri bricconi, avrebbe gridato al deista, all'ateo, al geometra.

A seconda di ciò che si è
Le cose cambiano nome.
[Molière, *Anfitrione*, "Prologo", 130-131]

Compattezza, coesione, adesione

Forza grazie alla quale le parti dei corpi restano unite. È il fenomeno più comune e più sconosciuto. Newton si burla degli atomi uncinati con cui si è preteso di spiegare la compattezza: resterebbe da sapere, infatti, perché siano uncinati, e perché compattano.

Non tratta con maggior riguardo coloro che hanno spiegato la *coesione* con la quiete: «È – afferma – una qualità occulta»[314].

Ha fatto ricorso a una forma di attrazione; ma questa attrazione, che può esistere e non è affatto dimostrata, non è forse una qualità occulta? La grande attrazione dei globi celesti è dimostrata e calcolata. Quella dei corpi aderenti è non calcolabile: e quindi, come si può ammettere una forza non misurabile che avrebbe la stessa natura di quella che viene misurata?

È nondimeno dimostrato che la forza d'attrazione agisce su tutti i pianeti e tutti i gravi, in proporzione alla loro solidità: essa, dunque, agisce su tutte le particelle della materia; dunque, è assai verosimile che, risiedendo in ogni parte rispetto al tutto, essa risieda anche in ogni parte rispetto alla continuità; dunque, la compattezza può essere l'effetto dell'attrazione. Questa opinione sembra accettabile, fintanto che non si troverà di meglio; e il meglio non è facile trovarlo.

Concili

Sezione I

Assemblea di ecclesiastici convocata per sciogliere dubbi o problemi su questioni di fede o di disciplina

I concili erano un'usanza sconosciuta ai seguaci dell'antica religione di Zerdusht, che noi chiamiamo Zoroastro[315]. Attorno al 200 della nostra era volgare, il re persiano Ardeshir-Babecan riunì quarantamila sacerdoti per consultarli a proposito di alcuni dubbi ch'egli aveva circa il paradiso e l'inferno ch'essi chiamano geenna, termine che gli Ebrei adottarono durante la cattività babilonese, così come i nomi degli angeli e dei mesi. Il più celebre dei maghi, Erdaviraf,

solo un giudizio dell'intelletto divenuto abituale, e di cui, per questa ragione, abbiamo smesso di avere distintamente coscienza. (K.)

[268] Voltaire ribadisce questa convinzione alla voce *Cielo degli antichi*, per poi abbandonarla alla voce *Sistema*.

[269] Cfr. Th.-Agr. d'Aubigné, *Avventure del barone di Foeneste* (1617-1630), III, 8.

[270] Lattanzio [*Istituzioni divine*], libro III, capitolo 24. E il clero di Francia, riunito solennemente

dans son Épître aux solitaires, trois cents, comme Constantin; mais dans sa lettre aux Africains, il parle de trois cent dix-huit. Ces quatre auteurs sont cependant témoins oculaires, et très dignes de foi.

Ce nombre de trois cent dix-huit, que le pape[99] saint Léon appelle mystérieux, a été adopté par la plupart des Pères de l'Église. Saint Ambroise assure[100] que le nombre de trois cent dix-huit évêques fut une preuve de la présence du Seigneur Jésus dans son concile de Nicée, parce que la croix désigne trois cents, et le nom de Jésus dix-huit. Saint Hilaire, en défendant le mot de consubstantiel approuvé dans le concile de Nicée, quoique condamné cinquante-cinq ans auparavant dans le concile d'Antioche, raisonne ainsi[101]: «Quatre-vingts évêques ont rejeté le mot de consubstantiel, mais trois cent dix-huit l'ont reçu. Or ce dernier nombre est pour moi un nombre saint, parce que c'est celui des hommes qui accompagnèrent Abraham, lorsque, victorieux des rois impies, il fut béni par celui qui est la figure du sacerdoce éternel.» Enfin Selden[102] rapporte que Dorothée, métropolitain de Monembase, disait qu'il y avait eu précisément trois cent dix-huit Pères à ce concile, parce qu'il s'était écoulé trois cent dix-huit ans depuis l'incarnation. Tous les chronologistes placent ce concile à l'an 325 de l'ère vulgaire, mais Dorothée en retranche sept ans pour faire cadrer sa comparaison: ce n'est là qu'une bagatelle; d'ailleurs on ne commença à compter les années depuis l'incarnation de Jésus qu'au concile de Lestines, l'an 743. Denis le Petit avait imaginé cette époque dans son cycle solaire de l'an 526, et Bède l'avait employée dans son *Histoire ecclésiastique.*

Au reste on ne sera point étonné que Constantin ait adopté le sentiment de ces trois cents ou trois cent dix-huit évêques qui tenaient pour la divinité de Jésus, si l'on fait attention qu'Eusèbe de Nicomédie, un des principaux chefs du parti arien, avait été complice de la cruauté de Lucinius dans les massacres des évêques et dans la persécution des chrétiens. C'est l'empereur lui-même qui l'en accuse dans la lettre particulière qu'il écrivit à l'Église de Nicomédie. «Il a, dit-il, envoyé contre moi des espions pendant les troubles, et il ne lui manquait que de prendre les armes pour le tyran. J'en ai des preuves par les prêtres et les diacres de sa suite que j'ai pris. Pendant le concile de Nicée, avec quel empressement et quelle impudence a-t-il soutenu, contre le témoignage de sa conscience, l'erreur convaincue de tous côtés, tantôt en implorant ma protection, de peur qu'étant convaincu d'un si grand crime il ne fut privé de sa dignité! Il m'a circonvenu et surpris honteusement, et a fait passer toutes choses comme il a voulu. Encore depuis peu, voyez ce qu'il a fait avec Théognis.»

Constantin veut parler de la fraude dont Eusèbe de Nicomédie et Théognis de Nicée usèrent en souscrivant. Dans le mot *omousios* ils insérèrent un *iota* qui faisait *omoiousios*, c'est-à-dire semblable en substance, au lieu que le premier signifie de même substance. On voit par là que ces évêques cédèrent à la crainte d'être déposés et bannis: car l'empereur avait menacé d'exil ceux qui ne voudraient pas souscrire. Aussi l'autre Eusèbe, évêque de Césarée, approuva le mot de consubstantiel, après l'avoir combattu le jour précèdent.

Cependant Théonas de Marmarique et Second de Ptolémaïque demeurèrent opiniâtrement attachés à Arius; et le concile les ayant condamnés avec lui, Constantin les exila, et déclara, par un édit, qu'on punirait de mort quiconque serait convaincu d'avoir caché quelque écrit d'Arius au lieu de le brûler. Trois mois après, Eusèbe de Nicomédie et Théognis furent aussi envoyés en exil dans les Gaules. On dit qu'ayant gagné celui qui gardait les actes du concile par

dopo aver bevuto tre bicchieri di un vino soporifero, cadde in estasi per un periodo di sette giorni e sette notti, durante il quale la sua anima fu trasportata verso Dio. Riavutosi dal rapimento mistico, rinsaldò la fede del re riferendo del gran numero di meraviglie viste nell'altro mondo e facendole mettere per iscritto.

È risaputo che Gesù fu chiamato Cristo, parola greca che significa *unto*, e la sua dottrina *cristianesimo*, oppure vangelo, ossia buona novella, perché un giorno[316] di sabbat, essendo entrato, com'era sua abitudine, nella sinagoga di Nazareth dov'era stato allevato, egli applicò a se stesso il passo di Isaia[317] che aveva appena letto: «Lo spirito del Signore è su di me, per questo mi ha colmato della sua unzione e mi ha inviato a predicare il Vangelo ai poveri». Vero è che tutti i membri della sinagoga lo cacciarono dalla città, conducendolo in cima alla montagna su cui essa era costruita, per gettarlo giù[318], e che i suoi familiari giunsero per riprenderselo di lui: costoro dicevano, infatti, e veniva detto loro ch'egli era fuori di senno. Non meno certo è, però, che Gesù dichiarò sempre[319] di essere venuto per distruggere la legge o i profeti, ma a compierla.

Tuttavia, siccome non lasciò scritto nulla[320], i suoi primi discepoli si divisero a proposito del famoso problema se bisognasse circoncidere i Gentili e ordinare loro di osservare la legge mosaica[321]. Gli apostoli e i sacerdoti si riunirono a Gerusalemme per esaminare tale questione; e dopo averne dibattuto a lungo, scrissero ai fratelli che si trovavano tra i Gentili ad Antiochia, in Siria e in Cilicia, una lettera, il cui sunto è: «Allo Spirito Santo e a noi è sembrato che vi si debbano imporre solo i seguenti doveri, che sono necessari, ossia: astenervi dalle carni immolate agl'idoli, dal sangue, dalla carne di animali soffocati e dalla fornicazione» [*At* 15, 20].

La decisione presa da questo concilio non impedì che[322] Pietro, trovandosi ad Antiochia, smise di mangiare con i Gentili solo quando sopraggiunsero molti circoncisi, che accompagnavano Giacomo. Ma Paolo, vedendo che non seguiva la retta via conformemente alla verità del Vangelo, gli si piantò di fronte e gli disse davanti a tutti[323]: «Se tu, che sei Ebreo, vivi come i Gentili, e non come gli Ebrei, perché costringi i Gentili a seguire le pratiche giudaiche?». Pietro, in effetti, viveva come i Gentili da quando, durante un'estasi mistica[324], aveva visto il cielo aprirsi e, come una grande tovaglia che per i quattro capi veniva calata dal cielo sulla terra, e nella quale si trovavano ogni specie di quadrupedi terrestri, di rettili e di uccelli del cielo; e aveva udito una voce che gli diceva: «Alzati, Pietro, uccidi e mangia».

Paolo, che rimproverava così aspramente Pietro di ricorrere alla dissimulazione per far credere di osservare ancora la legge, si servì lui stesso di una menzogna simile a Gerusalemme[325]. Vedendosi accusato d'insegnare agli Ebrei che vivevano tra i Gentili a rinunciare a Mosè, andò al tempio a purificarsi per sette giorni, affinché tutti sapessero che quanto avevano sentito dire su di lui era falso, e che invece lui continuava a osservare la legge; e agì così dietro consiglio di tutti i sacerdoti riuniti in casa di Giacomo, e quei sacerdoti erano gli stessi che avevano stabilito insieme allo Spirito Santo che l'osservanza di tali leggi non era più necessaria.

In seguito, i concili furono distinti in particolari e in generali. Quelli particolari sono di tre tipi: nazionali, convocati dal principe, dal patriarca o dal primate; provinciali, riuniti dal metropolita o dall'arcivescovo; diocesano, o sinodi, presieduti da ogni vescovo. Il seguente decreto è tratto da uno di questi concili tenutosi a Mâcon. «Qualunque laico che incontri sul suo cammino un prete o un diacono gli porgerà il collo per sostenerlo; se

nel 1770, nel XVIII secolo, citava seriamente come un Padre della Chiesa questo Lattanzio, di cui gli allievi della scuola di Alessandria si sarebbero burlati, se si fossero degnati di dare un'occhiata alle sue rapsodie. (V.)

[271] Cfr. Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes*, I.

[272] I tre versi in francese, e ciò che segue fino al paragrafo che inizia «Questa fisica da bambini», furono aggiunti nelle *Questions sur l'Encyclopédie*,

ordre de l'empereur, ils avaient effacé leurs souscriptions, et s'étaient mis à enseigner publiquement qu'il ne faut pas croire que le Fils soit consubstantiel au Père.

Heureusement, pour remplacer leurs signatures et conserver le nombre mystérieux de trois cent dix-huit, on imagina de mettre le livre où étaient ces actes divisés par sessions, sur le tombeau de Chrysante et de Misonius, qui étaient morts pendant la tenue du concile; on y passa la nuit en oraison, et le lendemain il se trouva que ces deux évêques avaient signé[103].

Ce fut par un expédient à peu près semblable que les Pères du même concile firent la distinction des livres authentiques de l'Écriture d'avec les apocryphes[104]: les ayant placés tous pêle-mêle sur l'autel, les apocryphes tombèrent d'eux-mêmes par terre.

Deux autres conciles, assemblés l'an 359 par l'empereur Constance, l'un de plus de quatre cents évêques à Rimini, et l'autre de plus de cent cinquante à Séleucie, rejetèrent après de longs débats le mot consubstantiel, déjà condamné par un concile d'Antioche, comme nous l'avons dit; mais ces conciles ne sont reconnus que par les sociniens.

Les Pères de Nicée avaient été si occupés de la consubstantialité du Fils que, sans faire aucune mention de l'Église dans leur symbole, ils s'étaient contentés de dire: «Nous croyons aussi au Saint-Esprit.» Cet oubli fut réparé au second concile général convoqué à Constantinople, l'an 381, par Théodose. Le Saint-Esprit y fut déclaré Seigneur et vivifiant, qui procède du Père, qui est adoré et glorifié avec le Père et le Fils, qui a parlé par les prophètes. Dans la suite, l'Église latine voulut que le Saint-Esprit procédât encore du Fils, et le *filioque* fut ajouté au symbole, d'abord en Espagne, l'an 447, puis en France au concile de Lyon, l'an 1274, et enfin à Rome, malgré les plaintes des Grecs contre cette innovation.

La divinité de Jésus une fois établie, il était naturel de donner a sa mère le titre de mère de Dieu; cependant le patriarche de Constantinople Nestorius soutint, dans ses sermons, que ce serait justifier la folie des païens, qui donnaient des mères à leurs dieux. Théodose le Jeune, pour décider cette grande question, fit assembler le troisième concile général à Éphèse, l'an 431, où Marie fut reconnue mère de Dieu.

Une autre hérésie de Nestorius, également condamnée à Éphèse, était de reconnaître deux personnes en Jésus. Cela n'empêcha pas le patriarche Flavien de reconnaître dans la suite deux natures en Jésus. Un moine nommé Eutichès, qui avait déjà beaucoup crié contre Nestorius, assura, pour mieux les contredire l'un et l'autre, que Jésus n'avait aussi qu'une nature. Cette fois-ci le moine se trompa. Quoique son sentiment eût été soutenu l'an 449, à coups de bâton, dans un nombreux concile à Éphèse, Eutichès n'en fut pas moins anathématisé deux ans après par le quatrième concile général que l'empereur Marcien fit tenir à Chalcédoine, où deux natures furent assignées à Jésus.

Restait à savoir combien, avec une personne et deux natures, Jésus devait avoir de volontés. Le cinquième concile général, qui, l'an 553, assoupit, par ordre de Justinien, les contestations touchant la doctrine de trois évêques, n'eut pas le loisir d'entamer cet important objet. Ce ne fut que l'an 680 que le sixième concile général, convoqué aussi à Constantinople par Constantin Pogonat, nous apprit que Jésus a précisément deux volontés et ce concile, en condamnant les monothélites qui n'en admettaient qu'une, n'excepta pas de l'anathème le pape Honorius I[er], qui, dans une lettre rapportée par Baronius[105], avait dit au patriarche de Constantinople: «Nous confessons une seule volonté dans Jésus-Christ. Nous ne voyons point que les conciles ni l'Écriture nous autorisent à penser autrement; mais

il laico e il prete sono entrambi a cavallo, il laico si fermerà e saluterà rispettosamente il prete; infine, se il prete è a piedi e il laico a cavallo, il laico scenderà e risalirà solo quando l'ecclesiastico sarà a una certa distanza. Pena l'interdizione per tutto il tempo che piacerà al metropolita».

La lista dei concili occupa più di sedici pagine in folio nel *Dizionario di Morér*i; dato che gli autori non si accordano sul numero dei concili generali, limitiamoci, qui, agli esiti dei primi otto che furono riuniti per ordine degli imperatori.

Quando due preti di Alessandria vollero sapere se Gesù fosse Dio o creatura, non si misero a litigare soltanto i vescovi e i preti: l'intera popolazione si divise; i disordini giunsero al punto che i pagani, sui loro teatri, mettevano in ridicolo il cristianesimo. L'imperatore Costantino cominciò con lo scrivere al vescovo Alessandro e al prete Ario, responsabili della scissione, nei seguenti termini: «Questi problemi, che non sono necessari e nascono unicamente da un ozio inutile, possono essere sollevati per esercitare l'intelligenza; ma non devono essere messi alla portata delle orecchie del popolo. Essendo divisi su un argomento così poco rilevante, non è giusto che governiate secondo le vostre opinioni una così grande massa del popolo di Dio. Questa condotta è ignobile e puerile, indegna di preti e uomini assennati. Non lo dico per costringervi a trovare un pieno accordo su questo futile problema, qualunque esso sia. Potete preservare l'unione con un singolo contraddittore, purché queste opinioni divergenti e queste sottigliezze rimangano celate in fondo al pensiero».

Saputo dello scarso effetto prodotto dalla sua lettera, l'imperatore decise, su consiglio dei vescovi, di convocare un concilio ecumenico, ossia di tutta le terra abitata, e scelse, come sede della riunione, la città di Nicea, in Bitinia. Vi si riunirono duemilaquarantotto vescovi, i quali, stando a quanto riferisce Eutiche[326], espressero tutti opinioni e pareri diversi[327]. Costantino, che ebbe la pazienza di ascoltarli discutere su quell'argomento, rimase molto sorpreso nel trovare tra loro così poca unanimità; e l'autore della prefazione araba di questo concilio dice che gli atti di quelle discussioni formavano quaranta volumi.

L'enorme numero di vescovi non apparirà incredibile, se si tiene conto di ciò che riferisce Usser, citato da Selden[328], secondo il quale san Patrizio, che viveva nel V secolo, fondò trecentosessantacinque chiese e ordinò un eguale numero di vescovi; ciò dimostra che allora ogni chiesa aveva il suo vescovo, ossia il suo sorvegliante. È vero che il canone XIII del concilio di Ancira mostra come i vescovi delle città abbiano fatto tutto il possibile per privare i vescovi delle loro ordinazioni, e ridurli alla condizione di semplici preti.

Durante il concilio di Nicea fu data lettura di una lettera di Eusebio di Nicomedia, la quale affermava apertamente l'eresia e rivelava gl'intrighi del partito di Ario. In essa, tra le altre cose, egli diceva che se si riconoscesse Gesù come figlio di Dio increato, bisognerebbe anche riconoscerlo come consustanziale al Padre. Ecco perché Atanasio, diacono di Alessandria, convinse i Padri a soffermarsi sulla parola "consustanziale", che era stata respinta come impropria dal concilio di Antiochia, tenutosi contro Paolo di Samosata; ma il fatto è ch'egli la intendeva in una maniera grossolana che evidenziava la divisione, come quando si dice che diverse monete sono di uno stesso metallo; mentre gli ortodossi spiegarono così bene il termine "consustanziale" che l'imperatore stesso comprese che esso non comportava nessuna idea corporea, che non designava nessuna divisione della sostanza del Padre,

1770.

[273] Astronomo della scuola di Alessandria, vissuto all'incirca tra il 310 e il 230 a.C.

[274] Si veda la voce *Tuono.* paragrafi finali, da qui fino alla conclusione, furono soppressi da Voltaire nel 1770, perché ripetono cose già dette alla voce *Cielo materiale.*

[275] Cfr. Jean Amerpoel, autore di *Cartesius mosaïzans, seu evidens et facilis conciliatio philosophiae Cartesii cum historia creationis primo capite Genese-*

de savoir si, à cause des œuvres de divinité et d'humanité qui sont en lui, on doit entendre une ou deux opérations, c'est ce que je laisse aux grammairiens, et ce qui n'importe guère.» Ainsi Dieu permit que l'Église grecque et l'Église latine n'eussent rien à se reprocher à cet égard. Comme le patriarche Nestorius avait été condamné pour avoir reconnu deux personnes en Jésus, le pape Honorius le fut à son tour pour n'avoir confessé qu'une volonté dans Jésus.

Le septième concile général, ou second de Nicée, fut assemblé, l'an 787, par Constantin, fils de Léon et d'Irène, pour rétablir l'adoration des images. Il faut savoir que deux conciles de Constantinople, le premier l'an 730, sous l'empereur Léon, et l'autre vingt-quatre ans après, sous Constantin Copronyme, s'étaient avisés de proscrire les images, conformément à la loi mosaïque et à l'usage des premiers siècles du christianisme. Aussi le décret de Nicée où il est dit que quiconque ne rendra pas aux images des saints le service, l'adoration, comme à la Trinité, sera jugé anathème, éprouva d'abord des contradictions: les évêques qui voulurent le faire recevoir l'an 789, dans un concile de Constantinople, en furent chassés par des soldats. Le même décret fut encore rejeté avec mépris, l'an 794, par le concile de Francfort et par les livres carolins que Charlemagne fit publier. Mais enfin le second concile de Nicée fut confirmé à Constantinople sous l'empereur Michel et Théodora sa mère, l'an 842, par un nombreux concile qui anathématisa les ennemis des saintes images. Il est remarquable que ce furent deux femmes, les impératrices Irène et Théodora, qui protégèrent les images.

Passons au huitième concile général. Sous l'empereur Basile, Photius, ordonné à la place d'Ignace, patriarche de Constantinople, fit condamner l'Église latine, sur le *filioque* et autres pratiques, par un concile de l'an 866; mais Ignace ayant été rappelé l'année suivante (le 23 novembre), un autre concile déposa Photius; et l'an 869 les Latins à leur tour condamnèrent l'Église grecque dans un concile appelé par eux huitième général, tandis que les Orientaux donnent ce nom à un autre concile, qui dix ans après annula ce qu'avait fait le précédent, et rétablit Photius.

Ces quatre conciles se tinrent à Constantinople; les autres, appelés généraux par les Latins, n'ayant été composés que des seuls évêques d'Occident, les papes, à la faveur des fausses décrétales, s'arrogèrent insensiblement le droit de les convoquer. Le dernier, assemblé à Trente depuis l'an 1545 jusqu'en 1563, n'a servi ni à ramener les ennemis de la papauté, ni à les subjuguer. Ses décrets sur la discipline n'ont été admis chez presque aucune nation catholique, et il n'a produit d'autre effet que de vérifier ces paroles de saint Grégoire de Nazianze[106]: «Je n'ai jamais vu de concile qui ait eu une bonne fin et qui n'ait augmenté les maux plutôt que de les guérir. L'amour de la dispute et l'ambition règnent au delà de ce qu'on peut dire dans toute assemblée d'évêques.»

Cependant le concile de Constance, l'an 1415, ayant décidé qu'un concile général reçoit immédiatement de Jésus-Christ son autorité, à laquelle toute personne, de quelque état et dignité qu'elle soit, est obligée d'obéir dans ce qui concerne la foi; le concile de Bâle ayant ensuite confirmé ce décret qu'il tient pour article de foi, et qu'on ne peut négliger sans renoncer au salut, on sent combien chacun est intéressé à se soumettre aux conciles.

SECTION II

Notice des conciles généraux

Assemblée, conseil d'État, parlement, états généraux, c'était autrefois la même chose parmi nous. On n'écrivait ni en celte, ni en

assolutamente immateriale e spirituale, e che bisognava intenderlo in maniera divina e ineffabile. Mostrarono, inoltre, quanto fossero nel torto gli ariani nel rifiutare questa parola col pretesto che essa non si trova nella Scrittura, proprio loro che utilizzavano tante parole che non vi si trovano quando dicevano che il figlio di Dio era stato tratto dal nulla e non era sempre esistito.

Allora Costantino scrisse contemporaneamente due lettere per rendere pubbliche le risoluzioni del concilio e darne notizia a coloro che non vi avevano assistito. La prima, indirizzata alle Chiese in generale, dice con molte parole che il problema della fede è stato esaminato e chiarito a tal punto che non è rimasta nessuna difficoltà. Nella seconda, dice, tra l'altro, alla Chiesa di Alessandria in particolare: «Ciò che i trecento vescovi hanno stabilito non è altro che l'affermazione del Figlio unico di Dio: lo Spirito Santo ha espresso la volontà di Dio tramite quei grandi uomini ispirati da lui: nessuno, dunque, nutra dubbi, nessuno se ne discosti; ma tornate tutti di buon animo sul sentiero della fede».

Gli scrittori ecclesiastici non concordano circa il numero dei vescovi che sottoscrissero le risoluzioni di questo concilio. Eusebio ne conta soltanto duecentocinquanta[329]; Eustate di Antiochia, citato da Teodoreto, duecentosettanta; sant'Atanasio, in un'epistola ai solitari, trecento, come Costantino; ma, nella sua lettera agli Africani, costui parla di trecentodiciotto. Questi quattro autori sono, tuttavia, testimoni oculari e del tutto degni di fede.

Il numero di trecentodiciotto, che papa san Leone[330] definisce misterioso, è stato adottato dalla maggior parte dei Padri della Chiesa. Sant'Ambogio assicura[331] che il numero di trecentodiciotto vescovi fu una prova della presenza del Signore Gesù al concilio di Nicea, perché trecento sta per la croce e diciotto per Gesù. Sant'Ilario, difendendo la parola "consustanziale" approvata dal concilio di Nicea, benché fosse stata condannata cinquant'anni prima durante il concilio di Antiochia, argomenta in questo modo[332]: «Ottanta vescovi hanno rifiutato la parola "consustanziale", mentre trecentodiciotto l'hanno accolta. Ordunque, quest'ultimo numero, per me, è un numero sacro, perché è quello degli uomini che accompagnarono Abramo, quando, vittorioso sui re empi, venne benedetto da colui che è la figura del sacerdozio eterno». Infine, Selden[333] riferisce che Doroteo, metropolita di Monembase, diceva che a quel concilio c'erano stati esattamente trecentodiciotto Padri, perché erano trascorsi trecentodiciotto anni dall'incarnazione. Tutti i cronologisti pongono il concilio nell'anno 325 dell'era volgare, ma Doroteo ne sottrae sette per far quadrare il suo confronto: è solo una bazzecola; d'altronde, si cominciarono a contare gli anni dall'incarnazione di Gesù solo col concilio di Lestine, nel 743. Dionigi il Piccolo aveva immaginato quest'epoca nel suo ciclo solare dell'anno 526, e Beda l'aveva utilizzata nella propria *Storia ecclesiastica*.

Del resto, non ci si stupirà che Costantino abbia adottato l'opinione di quei trecento o trecentodiciotto vescovi che sostenevano la divinità di Gesù, se si considera che Eusebio di Nicomedia, uno dei principali capi del partito ariano, era stato complice della crudeltà di Lucinio nei massacri dei vescovi e nella persecuzione dei cristiani. È l'imperatore stesso che, nella lettera riservata che scrisse alla Chiesa di Nicomedia, lo accusa di ciò. «Durante i disordini – scrive –, costui mi ha attorniato di spie, e ci mancava solo che prendesse le armi a favore del tiranno. Ne ho le prove dai preti e diaconi del suo seguito che ho fatto prigionieri. Durante il concilio di Nicea, con quale premura e impudenza ha sostenuto, contro la voce della

os per Mosem tradita (1669)

[276] Cfr. Agrippa d'Aubigné, *Les aventures du baron de Faeneste*, III, 8.

[277] Noël-Antoine Pluche.

[278] Ossia il secondo libro delle *Storie*, dedicato all'Egitto, in particolare II, 104; per le avventure evocate nel paragrafo precedente, cfr. Gige e Candaule, I, 8-13; Arione, I, 23; Creso e la testuggine, I, 48; Dario III, 85.

[279] In *Es* 12, 40, si dice che vissero in Egitto per

germain, ni en espagnol, dans nos premiers siècles. Le peu qu'on écrivait était conçu en langue latine par quelques clercs; ils exprimaient toute assemblée de *leudes*, de *heerren*, ou de *ricosombres*, ou de quelques prélats, par le mot de *concilium.* De là vient qu'on trouve, dans les VI^e^, VII^e^ et VIII^e^, siècles, tant de conciles qui n'étaient précisément que des conseils d'État.

Nous ne parlerons ici que des grands conciles appelés *généraux* soit par l'Église grecque, soit par l'Église latine; on les nomma *synodes* à Rome comme en Orient dans les premiers siècles: car les Latins empruntèrent des Grecs les noms et les choses.

En 325, grand concile dans la ville de Nicée, convoqué par Constantin. La formule de la décision est: «Nous croyons Jésus consubstantiel au Père, Dieu de Dieu, lumière de lumière, engendré et non fait. Nous croyons aussi au Saint-Esprit[107].»

Il est dit dans le supplément, appelé *appendix,* que les Pères du concile, voulant distinguer les livres canoniques des apocryphes, les mirent tous sur l'autel, et que les apocryphes tombèrent par terre d'eux-mêmes.

Nicéphore assure[108] que deux évêques, Chrysante et Misonius, morts pendant les premières sessions, ressuscitèrent pour signer la condamnation d'Arius, et remoururent incontinent après.

Baronius soutient le fait[109], mais Fleury n'en parle pas.

En 359, l'empereur Constance assemble le grand concile de Rimini et de Séleucie, au nombre de six cents évêques, et d'un nombre prodigieux de prêtres. Ces deux conciles, correspondant ensemble, défont tout ce que le concile de Nicée a fait, et proscrivent la consubstantialité. Aussi fut-il regardé depuis comme faux concile.

En 381, par les ordres de l'empereur Théodose, grand concile à Constantinople, de cent cinquante évêques, qui anathématisent le concile de Rimini. Saint Grégoire de Nazianze[110] y préside; l'évêque de Rome y envoie des députés. On ajoute au symbole de Nicée: «Jésus-Christ s'est incarné par le Saint-Esprit et de la vierge Marie. Il a été crucifié pour nous sous Ponce Pilate. Il a été enseveli, et il est ressuscité le troisième jour, suivant les Écritures. Il est assis à la droite du Père. Nous croyons aussi au Saint-Esprit, seigneur vivifiant qui procède du Père.»

En 431, grand concile d'Éphèse, convoqué par l'empereur Théodose II. Nestorius, évêque de Constantinople, ayant persécuté violemment tous ceux qui n'étaient pas de son opinion sur des points de théologie, essuya des persécutions à son tour pour avoir soutenu que la sainte vierge Marie, mère de Jésus-Christ, n'était point mère de Dieu, parce que, disait-il, Jésus-Christ étant le verbe fils de Dieu consubstantiel à son père, Marie ne pouvait pas être à la fois la mère de Dieu le père et de Dieu le fils. Saint Cyrille s'éleva hautement contre lui. Nestorius demanda un concile œcuménique; il l'obtint. Nestorius fut condamné; mais Cyrille fut déposé par un comité du concile. L'empereur cassa tout ce qui s'était fait dans ce concile, ensuite permit qu'on se rassemblât. Les députés de Rome arrivèrent fort tard. Les troubles augmentèrent, l'empereur fit arrêter Nestorius et Cyrille. Enfin il ordonna à tous les évêques de s'en retourner chacun dans son église, et il n'y eut point de conclusion. Tel fut le fameux concile d'Éphèse.

Eu 449, grand concile encore à Éphèse, surnommé depuis *le brigandage.* Les évêques furent au nombre de cent trente. Dioscore, évêque d'Alexandrie, y présida. Il y eut deux députés de l'Église de Rome, et plusieurs abbés de moines. Il s'agissait de savoir si Jésus-Christ avait deux natures. Les évêques et tous les moines d'Égypte s'écrièrent qu'*il fallait déchirer en deux tous ceux qui diviseraient en deux Jésus-Christ.*

sua coscienza, l'errore denunciato da ogni parte, talvolta implorando la mia protezione, per paura di essere privato della propria carica, essendo colpevole di un delitto così enorme! Mi ha circuito e sorpreso ignobilmente, e ha condotto ogni cosa come ha voluto. Si veda quello che ha fatto insieme a Teognide ancora di recente».

Costantino intende parlare della frode cui Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea ricorsero al momento di sottoscrivere. Costoro inserirono, nella parola *omousios*, uno *iota* che la trasformava in *omoiousios*, ossia "simile in sostanza", mentre la prima significa "della stessa sostanza". Come si vede, i vescovi cedettero per il timore di essere deposti e messi al bando: l'imperatore, infatti, aveva minacciato l'esilio per quanti non avessero voluto sottoscrivere. Pertanto l'altro Eusebio, vescovo di Cesarea, accettò la parola consustanziale, dopo averla contestata il giorno prima.

Teonatte di Marmarica e Secondo di Tolemaico rimasero tuttavia ostinatamente legati ad Ario; e siccome il concilio li condannò insieme a lui, Costantino li esiliò e dichiarò, con un editto, che sarebbe stato punito con la morte chiunque fosse trovato colpevole di nascondere qualche scritto di Ario invece di bruciarlo. Tre mesi dopo, anche Eusebio di Nicomedia e Teognide furono mandati in esilio in Gallia. Si dice che, avendo corrotto colui che conservava gli atti del concilio per ordine dell'imperatore, essi avessero cancellato le proprie sottoscrizioni e si fossero messi a insegnare pubblicamente che non bisogna credere che il Figlio sia consustanziale al Padre.

Fortunatamente, per sostituire le loro firme e conservare il numero misterioso di trecentodiciotto, si pensò di porre il libro in cui gli atti erano divisi per sessioni sulla tomba di Crisante e di Misonio, che erano morti mentre si teneva il concilio; la notte fu trascorsa in preghiera presso la tomba, e l'indomani si scoprì che quei due vescovi avevano firmato[334].

Fu all'incirca con un espediente simile che i Padri dello stesso concilio distinsero i libri autentici della Scrittura da quelli apocrifi[335]: posti alla rinfusa sull'altare, gli apocrifi caddero a terra da soli.

Altri due concili, riuniti nel 359 dall'imperatore Costanzo, uno a Rimini con più di quattrocento vescovi e l'altro a Seleucia con più di centocinquanta, respinsero dopo lunghi dibattiti la parola "consustanziale", già condannata da un concilio di Antiochia, come abbiamo ricordato; ma questi concili sono riconosciuti solo dai sociniani.

I Padri di Nicea si erano talmente concentrati sulla consustanzialità del Figlio che, senza nemmeno menzionare la Chiesa nel loro simbolo, si erano accontentati di dire: «Crediamo anche allo Spirito Santo». A questa dimenticanza fu posto rimedio con il secondo concilio generale convocato a Costantinopoli, nel 381, da Teodosio. In esso, si dichiarò lo Spirito Santo Signore e vivificante, che procede dal Padre, è adorato e glorificato insieme al Padre e al Figlio, e che ha parlato tramite i profeti. Successivamente, la Chiesa latina pretese che lo Spirito Santo procedesse anche dal Figlio, e il *filioque* fu aggiunto al simbolo, prima in Spagna, nel 447, poi in Francia al concilio di Lione, nel 1274, e infine a Roma, malgrado le proteste dei Greci contro tale innovazione.

Una volta stabilita la divinità di Gesù, era naturale attribuire a sua madre il titolo di madre di Dio; nei suoi sermoni, tuttavia, il patriarca di Costantinopoli, Nestorio, sostenne che in tal modo si giustificherebbe la follia dei pagani, i quali attribuivano madri ai loro dèi. Teodosio il Giovane, per risolvere questo problema, fece riunire il terzo concilio generale a Efeso, nel 431, nel quale Maria fu riconosciuta madre di Dio.

quattrocentotrenta anni.

[280] Per la verità, *Lv* 21, 5, vieta ai sacerdoti di radersi i capelli e la barba.

[281] Si veda la voce *Battesimo*.

[282] Orazio, *Sat*., I, 5, 100: «lo crede il Giudeo Apella», «Il mozzato Apella»; I, 9, 70: «Giudei mozzati».

[283] Si veda la voce *Poeti*. Cfr. anche Voltaire, *Storia del parlamento di Parigi*, cap. III.

[284] Cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII, 8, 2,

Les deux natures furent anathématisées. On se battit en plein concile, ainsi qu'on s'était battu au petit concile de Cirthe, en 355, et au petit concile de Carthage.

En 451, grand concile de Chalcédoine, convoqué par Pulchérie, qui épousa Marcien, à condition qu'il ne serait que son premier sujet. Saint Léon, évêque de Rome, qui avait un très grand crédit, profitant des troubles que la querelle des deux natures excitait dans l'empire, présida au concile par ses légats; c'est le premier exemple que nous en ayons. Mais les Pères du concile, craignant que l'Église d'Occident ne prétendît par cet exemple la supériorité sur celle d'Orient, décidèrent par le vingt-huitième canon que le siège de Constantinople et celui de Rome auraient également les mêmes avantages et les mêmes privilèges. Ce fut l'origine de la longue inimitié qui régna et qui règne encore entre les deux Églises.

Ce concile de Chalcédoine établit les deux natures et une seule personne.

Nicéphore rapporte[111] qu'à ce même concile les évêques, après une longue dispute au sujet des images, mirent chacun leur opinion par écrit dans le tombeau de sainte Euphémie, et passèrent la nuit en prières. Le lendemain les billets orthodoxes furent trouvés en la main de la sainte, et les autres à ses pieds.

En 553, grand concile à Constantinople, convoqué par Justinien, qui se mêlait de théologie. Il s'agissait de trois petits écrits différents qu'on ne connaît plus aujourd'hui. On les appela *les trois chapitres.* On disputait aussi sur quelques passages d'Origène.

L'évêque de Rome Vigile voulut y aller en personne; mais Justinien le fit mettre en prison. Le patriarche de Constantinople présida. Il n'y eut personne de l'Église latine, parce qu'alors le grec n'était plus entendu dans l'Occident, devenu tout à fait barbare.

En 680, encore un concile général à Constantinople, convoqué par l'empereur Constantin le Barbu. C'est le premier concile appelé par les Latins *in trullo*, parce qu'il fut tenu dans un salon du palais impérial. L'empereur y présida lui-même. A sa droite étaient les patriarches de Constantinople et d'Antioche; à sa gauche, les députés de Rome et de Jérusalem. On y décida que Jésus-Christ avait deux volontés. On y condamna le pape Honorius I^er^ comme monothélite, c'est-à-dire qui voulait que Jésus-Christ n'eût eu qu'une volonté.

En 787, second concile de Nicée, convoqué par Irène sous le nom de l'empereur Constantin son fils, auquel elle fit crever les yeux. Son mari Léon avait aboli le culte des images, comme contraire à la simplicité des premiers siècles et favorisant l'idolâtrie: Irène le rétablit; elle parla elle-même dans le concile. C'est le seul qui ait été tenu par une femme. Deux légats du pape Adrien IV y assistèrent, et ne parlèrent point parce qu'ils n'entendaient point le grec: ce fut le patriarche Tarèze qui fit tout.

Sept ans après, les Francs, ayant entendu dire qu'un concile à Constantinople avait ordonné l'adoration des images, assemblèrent par l'ordre de Charles, fils de Pepin, nommé depuis *Charlemagne*, un concile assez nombreux à Francfort. On y traita le second concile de Nicée de «synode impertinent et arrogant, tenu en Grèce pour adorer des peintures.»

En 842, grand concile à Constantinople, convoqué par l'impératrice Théodora. Culte des images solennellement établi. Les Grecs ont encore une fête en l'honneur de ce grand concile, qu'on appelle *l'orthodoxie.* Théodora n'y présida pas.

En 861, grand concile à Constantinople, composé de trois cent dix-huit évêques, convoqué par l'empereur Michel. On y déposa saint Ignace, patriarche de Constantinople, et on élut Photius.

En 866, autre grand concile à Constanti-

Un'altra eresia di Nestorio, parimenti condannata a Efeso, consisteva nell'attribuire due persone a Gesù. Ciò non impedì al patriarca Flaviano di riconoscere, in seguito, due nature in Gesù. Un monaco di nome Eutiche, che aveva già molto strepitato contro Nestorio, asserì, per meglio confutare entrambi, che Gesù aveva anche una sola natura. Questa volta il monaco si sbagliava. Benché nel 449 la sua opinione fosse stata sostenuta a bastonate in un nuovo concilio a Efeso, Eutiche fu nondimeno colpito da anatema due anni dopo dal quarto concilio generale che l'imperatore Marciano fece tenere a Calcedonia, dove a Gesù furono assegnate due nature.

Restava da sapere quante volontà avesse Gesù, con una persona e due nature. Il quinto concilio generale, che, nel 553, sedò, per ordine di Giustiniano, le contestazioni riguardo la dottrina dei tre vescovi, non ebbe il tempo di affrontare questo importante argomento. Fu soltanto nel 680 che il sesto concilio generale, convocato anch'esso a Costantinopoli da Costantino Pogonato, c'insegnò che Gesù ha precisamente due volontà e quel concilio, condannando i monoteliti che ne ammettevano solamente una, non escluse dall'anatema papa Onorio I, il quale, in una lettera riportata da Baronio[336], aveva detto al patriarca di Costantinopoli: «Ammettiamo una sola volontà in Gesù Cristo. Non vediamo come i concili e la Scrittura ci autorizzino a pensare diversamente; quanto a sapere, invece, se, a causa delle opere divine e umane che sono in lui, si debbano intendere una o due operazioni è cosa che lascio ai grammatici, e non m'importa affatto». Così Dio permise che la Chiesa greca e la Chiesa latina non avessero nulla da rimproverarsi a questo proposito. Come il patriarca Nestorio era stato condannato per aver riconosciuto due persone in Gesù, papa Onorio lo fu, a sua volta, per aver ammesso solo una volontà in Gesù.

Il settimo concilio generale, o secondo di Nicea, venne riunito nel 787 da Costantino, figlio di Leone e d'Irene, per decidere a proposito dell'adorazione delle immagini. Bisogna sapere che due concili di Costantinopoli, il primo nel 730, sotto l'imperatore Leone, e l'altro venticinque anni dopo, sotto Costantino Copronimo, avevano deciso di vietare le immagini, conformemente alla legge mosaica e alla pratica dei primi secoli del cristianesimo. Anche il decreto di Nicea, in cui si dice che chiunque non renderà alle immagini dei santi il servizio, l'adorazione come alla Trinità sarà colpito da anatema, incontrò dapprima una certa resistenza: i vescovi che lo vollero fare accettare nel 789, in un concilio di Costantinopoli, ne furono cacciati dai soldati. Lo stesso decreto venne ancora respinto sprezzantemente nel 794 dal concilio di Francoforte e dai libri carolini che Carlomagno fece rendere pubblici. Alla fine, però, il secondo concilio di Nicea fu confermato a Costantinopoli nel 842, sotto l'imperatore Michele e sua madre Teodora, da un affollato concilio che scagliò l'anatema contro i nemici delle immagini sacre. È degno di nota che a proteggere le immagini furono due donne, le imperatrici Irene e Teodora.

Passiamo all'ottavo concilio generale. Sotto imperatore Basilio, Fozio, ordinato al posto di Ignazio, patriarca di Costantinopoli, fece condannare la Chiesa latina, a proposito del *filioque* e di altre pratiche, con un concilio nel 866; ma dopo che Ignazio fu richiamato l'anno seguente (il 23 novembre), un altro concilio depose Fozio; e nel 869, i Latini, a loro volta, condannarono la Chiesa greca in un concilio, che essi chiamarono "ottavo generale", mentre gli Orientali danno questo nome a un altro concilio, che

729 A, dove si dice solo che i sacerdoti egizi si astenevano dal mangiare pesce e cibi salati, che stimolano la sete e il bere (vino), e quindi l'incontinenza sessuale.

[285] Si veda la voce *Apostoli*.

[286] *Lettera a Tito*, 1, 6. (V.)

[287] *Prima lettera a Timoteo*, 3, 2. (V.)

[288] 2, 15. (V.)

[289] Sozomeno, lib. I. Socrate, lib. I. (V.) Cfr. Sozomeno, *Storia della Chiesa*; Socrate Scolastico, *Storia*

nople, où le pape Nicolas Ier est déposé par coutumace et excommunié.

En 869, autre grand concile à Constantinople, où Photius est excommunié et déposé à son tour, et saint Ignace rétabli.

En 879, autre grand concile à Constantinople, où Photius, déjà rétabli, est reconnu pour vrai patriarche par les légats du pape Jean VIII. On y traite de *conciliabule* le grand concile œcuménique où Photius avait été déposé.

Le pape Jean VIII déclare *Judas* tous ceux qui disent que le Saint-Esprit procède du Père et du Fils.

En 1122 et 23, grand concile à Rome, tenu dans l'église de Saint-Jean de Latran par le pape Calixte II. C'est le premier concile général que les papes convoquèrent. Les empereurs d'Occident n'avaient presque plus d'autorité; et les empereurs d'Orient, pressés par les mahométans et par les croisés, ne tenaient plus que de chétifs petits conciles.

Au reste, on ne sait pas trop ce que c'est que Latran. Quelques petits conciles avaient été déjà convoqués dans Latran. Les uns disent que c'était une maison bâtie par un nommé Latranus, du temps de Néron; les autres, que c'est l'église de Saint-Jean même, bâtie par l'évêque Silvestre.

Les évêques, dans ce concile, se plaignirent fortement des moines: «Ils possèdent, disent-ils, les églises, les terres, les châteaux, les dîmes, les offrandes des vivants et des morts; il ne leur reste plus qu'à nous ôter la crosse et l'anneau.» Les moines restèrent en possession.

En 1139, autre grand concile de Latran, par le pape Innocent II; il y avait, dit-on, mille évêques. C'est beaucoup. On y déclara les dîmes ecclésiastiques de *droit divin*, et on excommunia les laïques qui en possédaient.

En 1179, autre grand concile de Latran, par le pape Alexandre III; il y eut trois cent deux évêques latins et un abbé grec. Les décrets furent tous de discipline. La pluralité des bénéfices y fut défendue.

En 1215, dernier concile général de Latran, par Innocent III; quatre cent douze évêques, huit cents abbés. Dès ce temps, qui était celui des croisades, les papes avaient établi un patriarche latin à Jérusalem et un à Constantinople. Ces patriarches vinrent au concile. Ce grand concile dit que «Dieu, ayant donné aux hommes la doctrine salutaire par Moïse, fit naître enfin son fils d'une vierge pour montrer le chemin plus clairement; que personne ne peut être sauvé hors de l'Église catholique.»

Le mot de *transsubstantiation* ne fut connu qu'après ce concile.

Il y fut défendu d'établir de nouveaux ordres religieux; mais depuis ce temps on en a formé quatre-vingts.

Ce fut dans ce concile qu'on dépouilla Raimond, comte de Toulouse, de toutes ses terres.

En 1245, grand concile à Lyon, ville impériale. Innocent IV y mène l'empereur de Constantinople, Jean Paléologue, qu'il fait asseoir à côté de lui. Il y dépose l'empereur Frédéric II, comme *félon;* il donne un chapeau rouge aux cardinaux, signe de guerre contre Frédéric. Ce fut la source de trente ans de guerres civiles.

En 1274, autre concile général à Lyon. Cinq cents évêques, soixante et dix gros abbés, et mille petits. L'empereur grec Michel Paléologue, pour avoir la protection du pape, envoie son patriarche grec Théophane et un évêque de Nicée pour se réunir en son nom à l'Église latine. Mais ces évêques sont désavoués par l'Église grecque.

Eu 1311, le pape Clément V indique un concile général dans la petite ville de Vienne en Dauphiné. Il y abolit l'ordre des Templiers. On ordonne de brûler les bégares, béguins et béguines, espèce d'hérétiques auxquels on imputait tout ce qu'on avait imputé autrefois aux premiers chrétiens.

dieci anni dopo annullò ciò che aveva fatto il precedente, e ristabilì Fozio.

Questi quattro concili si tennero a Costantinopoli; siccome agli altri, detti "generali" dai Latini, avevano partecipato solo vescovi occidentali, i papi si arrogarono poco a poco, con il sostegno di false decretali, il diritto di convocarli. L'ultimo, riunitosi a Trento dal 1545 al 1563, non è servito né a ricondurre all'ortodossia i nemici della Chiesa, né a sottometterli. I suoi decreti sulla disciplina non sono stati accolti quasi in nessuna nazione cattolica, e non ha prodotto altro effetto che quello di confermare le parole di san Gregorio Nazianzeno[337]: «Non ho mai visto un concilio che abbia avuto un buon esito e che non abbia accresciuto i mali piuttosto che guarirli. In qualunque assemblea di vescovi l'amore per la disputa e l'ambizione regnano al di là di quanto si possa dire».

Tuttavia, il concilio di Costanza, nel 1415, avendo sancito che un concilio generale riceve immediatamente da Gesù Cristo la propria autorità, cui tutti, a qualunque ceto appartengano e qualunque dignità ricoprano, sono obbligati a obbedire per quanto concerne la fede, e avendo il concilio di Basilea successivamente confermato tale decreto ritenuto un articolo di fede, cui non si può trasgredire senza rinunciare alla propria salvezza, è chiaro come sia interesse di tutti sottomettersi ai concili.

Sezione II

Cenni sui concili generali

Presso di noi, un tempo, assemblea, consiglio di Stato, parlamento, stati generali erano la stessa cosa. Durante i nostri primi secoli, non si scriveva né in celtico, né in germanico, né in spagnolo. Il poco che veniva scritto era concepito in lingua latina alcuni chierici; costoro designavano qualunque assemblea di *leudes*, di *heerren*, o di *ricosombres*, o di prelati, con la parola *concilium*. Da ciò dipende il fatto che si trovino, nel secoli VI, VII e VIII, tanti concili i quali, per la precisione, non erano altro che consigli di Stato.

Qui, parleremo soltanto dei grandi concili chiamati *generali* tanto dalla Chiesa greca che dalla Chiesa latina; nei primi secoli, a Roma come in Oriente furono chiamati *sinodi*: dai Greci, infatti, i Latini presero i nomi e le cose.

Nel 325, grande concilio nella città di Nicea, convocato da Costantino. La formula della risoluzione è: «Crediamo Gesù consustanziale al Padre, Dio da Dio, luce da luce, generato e non creato. Crediamo anche allo Spirito Santo»[338].

Nel supplemento detto *appendix*, si dice che i Padri conciliari, volendo dividere i libri canonici dagli apocrifi, li posero tutti sull'altare, e gli apocrifi caddero a terra da soli.

Niceforo asserisce[339] che due vescovi, Crisante e Misonio, morti durante le prime sessioni, resuscitarono per firmare la condanna di Ario per rimorire subito dopo.

Baronio conferma il fatto[340], ma Fleury non ne parla.

Nel 359, l'imperatore Costanzo riunisce il grande concilio di Rimini e di Seleucia, con seicento vescovi, e un numero enorme di preti. Questi due concili, che comunicavano tra loro per corrispondenza, disfano tutto ciò che aveva fatto il concilio di Nicea, e condannano al consustanzialità. Pertanto esso fu poi considerato un falso concilio.

Nel 381, per ordine dell'imperatore Teodosio, grande concilio a Costantinopoli, con centocinquanta vescovi che anatemizzano il concilio di Rimini. Lo presiede san Gregorio Nazianzeno[341]; il vescovo di Roma vi manda alcuni rappresentanti. Al simbolo di Nicea viene aggiunto: «Gesù Cristo si è incarnato attraverso lo Spirito Santo e

ecclesiastica, in 7 libri, continuazione di quella di Eusebio di Cesarea, costituisce la fonte principale di quella di Sozomeno. In realtà, Voltaire attinge le proprie informazioni (e citazioni) dall'opera di Pierre Du Moulin, *Nouveauté du papisme, opposé à l'antiquité du vrai christianisme* (1633).

[290] Lettera 67 a Oceano. (V.)

[291] Si veda la voce *Onan, Onanismo*. (V.)

[292] Si veda *Catechismo del curato*.

[293] Fine della voce nel 1771; quanto segue fu ag-

En 1414, grand concile de Constance, convoqué enfin par un empereur qui rentre dans ses droits. C'est Sigismond. On y dépose le pape Jean XXIII, convaincu de plusieurs crimes. On y brûle Jean Hus et Jérôme de Prague, convaincus d'opiniâtreté.

En 1431, grand concile de Bâle, où l'on dépose en vain le pape Eugène IV, qui fut plus habile que le concile.

En 1438, grand concile à Ferrare, transféré à Florence, où le pape excommunié excommunie le concile, et le déclare criminel de lèse-majesté. On y fit une réunion feinte avec l'Église grecque, écrasée par les synodes turcs qui se tenaient le sabre à la main.

Il ne tint pas au pape Jules II que son concile de Latran, en 1512, ne passât pour un concile œcuménique. Ce pape y excommunia solennellement le roi de France Louis XII, mit la France en interdit, cita tout le parlement de Provence à comparaître devant lui; il excommunia tous les philosophes, parce que la plupart avaient pris le parti de Louis XII. Cependant ce concile n'a point le titre de *brigandage* comme celui d'Éphèse.

En 1537, concile de Trente, convoqué d'abord par le pape Paul III, à Mantoue, et ensuite à Trente, en 1545, terminé en décembre 1563, sous Pie IV. Les princes catholiques le reçurent quant au dogme, et deux ou trois quant à la discipline.

On croit qu'il n'y aura désormais pas plus de conciles généraux qu'il n'y aura d'états généraux en France et en Espagne.

Il y a dans le Vatican un beau tableau qui contient la liste des conciles généraux. On n'y a inscrit que ceux qui sont approuvés par la cour de Rome: chacun met ce qu'il veut dans ses archives.

SECTION III

Tous les conciles sont infaillibles, sans doute: car ils sont composés d'hommes.

Il est impossible que jamais les passions, les intrigues, l'esprit de dispute, la haine, la jalousie, le préjugé, l'ignorance, règnent dans ces assemblées.

Mais pourquoi, dira-t-on, tant de conciles ont-ils été opposés les uns aux autres? C'est pour exercer notre foi; ils ont tous eu raison chacun dans leur temps.

On ne croit aujourd'hui, chez les catholiques romains, qu'aux conciles approuvés dans le Vatican; et on ne croit, chez les catholiques grecs, qu'à ceux approuvés dans Constantinople. Les protestants se moquent des uns et des autres; ainsi tout le monde doit être content.

Nous ne parlerons ici que des grands conciles; les petits n'en valent pas la peine.

Le premier est celui de Nicée. Il fut assemblé en 325 de l'ère vulgaire, après que Constantin eut écrit et envoyé par Ozius cette belle lettre au clergé un peu brouillon d'Alexandrie: «Vous vous querellez pour un sujet bien mince. Ces subtilités sont indignes de gens raisonnables.» Il s'agissait de savoir si Jésus était créé ou incréé. Cela ne touchait en rien la morale, qui est l'essentiel. Que Jésus ait été dans le temps, ou avant le temps, il n'en faut pas moins être homme de bien. Après beaucoup d'altercations, il fut enfin décidé que le Fils était aussi ancien que le Père, et *consubstantiel* au Père. Cette décision ne s'entend guère; mais elle n'en est que plus sublime. Dix-sept évêques protestent contre l'arrêt, et une ancienne chronique d'Alexandrie, conservée à Oxford, dit que deux mille prêtres protestèrent aussi; mais les prélats ne font pas grand cas des simples prêtres, qui sont d'ordinaire pauvres. Quoi qu'il en soit, il ne fut point du tout question de la Trinité dans ce premier concile. La formule porte: «Nous croyons Jésus consubs-

la vergine Maria. È stato crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato. È stato seppellito e il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture. Siede alla destra del padre. Crediamo anche allo Spirito Santo, signore vivificante che procede dal Padre».

Nel 431, grande concilio di Efeso, convocato dall'imperatore Teodosio II. Nestorio, vescovo di Costantinopoli, dopo aver perseguitato aspramente tutti coloro che non condividevano la sua opinione su certe questioni teologiche, fu perseguitato a sua volta per aver sostenuto che la santa vergine Maria, madre di Gesù Cristo, non era la madre di Dio, in quanto, essendo Gesù Cristo il verbo figlio di Dio consustanziale al padre, Maria, diceva costui, non poteva essere al contempo la madre di Dio padre e di Dio figlio. San Cirillo si scagliò duramente contro di lui. Nestorio chiese un concilio ecumenico; l'ottenne. Nestorio venne condannato; ma Cirillo fu deposto da un comitato del concilio. L'imperatore cassò tutto quello che era stato fatto da quel concilio, e successivamente permise che si riunisse di nuovo. I rappresentati di Roma arrivarono molto tardi. I disordini aumentarono, l'imperatore fece arrestare Nestorio e Cirillo. Alla fine, ordinò a tutti i vescovi di tornarsene ciascuno alla propria sede, e non si giunse a nessuna conclusione. Così si svolse il famoso concilio di Efeso.

Nel 449, altro grande concilio a Efeso, detto in seguito *il brigantaggio*. I vescovi erano centotrenta. Presiedeva Dioscoro, vescovo di Alessandria. Parteciparono due rappresentanti della Chiesa di Roma, e molti abati di monaci. Si trattava di sapere se Gesù Cristo fosse dotato di due nature. I vescovi e tutti i monaci d'Egitto esclamarono che *bisognava lacerare in due tutti coloro che avrebbero diviso in due Gesù Cristo*. Le due nature furono colpite da anatema. Ci si batté in pieno concilio, così come ci si era battuti durante il piccolo concilio di Cirta, nel 355, e nel piccolo concilio di Cartagine.

Nel 451, grande concilio di Calcedonia, convocato da Pulcheria, che sposò Marciano, a condizione di essere solo il suo primo suddito. San Leone, vescovo di Roma, che godeva di grandissimo credito, approfittando dei disordini suscitati nell'impero dalla disputa sulle due nature, presiedette al concilio tramite i suoi legati; è il primo esempio del genere che abbiamo. Ma i Padri conciliari, temendo che la Chiesa d'Occidente ambisse con questo precedente alla superiorità su quella d'Oriente, decisero con il ventottesimo canone che il soglio di Costantinopoli e quello di Roma avrebbero parimenti goduto delle stesse prerogative e degli stessi privilegi. Fu questa l'origine della lunga inimicizia che regnò e tutt'ora regna tra le due Chiese.

Questo concilio di Calcedonia affermò le due nature e una sola persona.

Niceforo riferisce[342] che, nel corso di quello stesso concilio, dopo una lunga discussione a proposito delle immagini, tutti i vescovi posero la propria opinione messa per iscritto nella tomba di sant'Eufemia, e trascorsero la notte in preghiera. L'indomani i biglietti ortodossi furono trovati in mano alla santa e gli altri ai suoi piedi.

Nel 533, grande concilio a Costantinopoli, convocato da Giustiniano, che si occupava di teologia. Erano in questione tre brevi scritti diversi, oggi perduti. Venivano chiamati *i tre capitoli*. Era in discussione anche qualche passo di Origene.

Il vescovo di Roma, Vigilio, volle recarvisi di persona; ma Giustiniano lo fece imprigionare. Presiedeva il patriarca di Costantinopoli. Non partecipò nessun rappresentante della Chiesa latina, perché all'epoca il greco non era più compreso in Occidente, diventato completamente barbaro.

Nel 680, un altro concilio generale a

giunto nel 1774. (B.)

[294] Virgilio, *Georg.*, I, 54-59: «Qui crescono meglio i cereali, là i vitigni, / altrove nascono spontaneamente i frutti sugli alberi / e le erbe. Non vedi? il Tmolo ci invia lo zafferano profumato, / l'India l'avorio, gli abitanti effeminati di Saba il loro incenso, / mentre i Càlibi ignudi ci inviano il ferro, il Ponto le ghiandole / nauseanti dei castori e l'Epiro le cavalle vittoriose in Elide». Qui di seguito Voltaire cita *Les Géorgiques de Virgile, traduction nouvelle*

tantiel au Père, Dieu de Dieu, lumière de lumière, engendré et non fait; nous croyons aussi au Saint-Esprit.» Le Saint-Esprit, il faut l'avouer, fut traité bien cavalièrement.

Il est rapporté dans le supplément du concile de Nicée que les Pères étaient fort embarrassés pour savoir quels étaient les livres cryphes ou apocryphes de l'Ancien et du Nouveau Testament, les mirent tous pêle-mêle sur un autel; et les livres à rejeter tombèrent par terre. C'est dommage que cette belle recette soit perdue de nos jours.

Après le premier concile de Nicée, composé de trois cent dix-sept évêques infaillibles, il s'en tint un autre à Rimini; et le nombre des infaillibles fut cette fois de quatre cents, sans compter un gros détachement à Séleucie d'environ deux cents. Ces six cents évêques, après quatre mois de querelles, ôtèrent unanimement à Jésus sa *consubstantialité*. Elle lui a été rendue depuis, excepté chez les sociniens: ainsi tout va bien.

Un des grands conciles est celui d'Éphèse, en 431; l'évêque de Constantinople Nestorius, grand persécuteur d'hérétiques, fut condamné lui-même comme hérétique, pour avoir soutenu qu'à la vérité Jésus était bien Dieu, mais que sa mère n'était pas absolument mère de Dieu, mais mère de Jésus. Ce fut saint Cyrille qui fit condamner Nestorius; mais aussi les partisans de Nestorius firent déposer saint Cyrille dans le même concile: ce qui embarrassa fort le Saint-Esprit.

Remarquez ici, lecteur, bien soigneusement que l'Évangile n'a jamais dit un mot, ni de la consubstantialité du Verbe, ni de l'honneur qu'avait eu Marie d'être mère de Dieu, non plus que des autres disputes qui ont fait assembler des conciles infaillibles.

Eutichès était un moine qui avait beaucoup crié contre Nestorius, dont l'hérésie n'allait pas moins qu'à supposer deux personnes en Jésus: ce qui est épouvantable. Le moine, pour mieux contredire son adversaire, assure que Jésus n'avait qu'une nature. Un Flavien, évêque de Constantinople, lui soutint qu'il fallait absolument qu'il y eût deux natures en Jésus. On assemble un concile nombreux à Éphèse, en 449; celui-là se tint à coups de bâton, comme le petit concile de Cirthe, en 355, et certaine conférence à Carthage. La nature de Flavien fut moulue de coups, et deux natures furent assignées à Jésus. Au concile de Chalcédoine, en 451, Jésus fut réduit à une nature.

Je passe des conciles tenus pour des minuties, et je viens au sixième concile général de Constantinople, assemblé pour savoir au juste si Jésus, qui, après n'avoir eu qu'une nature pendant quelque temps, en avait deux alors, avait aussi deux volontés. On sent combien cela est important pour plaire à Dieu.

Ce concile fut convoqué par Constantin le Barbu, comme tous les autres l'avaient été par les empereurs précédents: les légats de l'évêque de Rome eurent la gauche; les patriarches de Constantinople et d'Antioche eurent la droite. Je ne sais si les caudataires à Rome prétendent que la gauche est la place d'honneur. Quoi qu'il en soit, Jésus, de cette affaire-là, obtint deux volontés.

La loi mosaïque avait défendu les images. Les peintres et les sculpteurs n'avaient pas fait fortune chez les Juifs. On ne voit pas que Jésus ait jamais eu de tableaux, excepté peut-être celui de Marie, peinte par Luc. Mais enfin Jésus-Christ ne recommande nulle part qu'on adore les images. Les chrétiens les adorèrent pourtant vers la fin du IV^{e} siècle, quand ils se furent familiarisés avec les beaux-arts. L'abus fut porté si loin au VIII^{e} siècle que Constantin Copronyme assembla à Constantinople un concile de trois cent vingt évêques, qui anathématisa le culte des images, et qui le traita d'idolâtrie.

L'impératrice Irène, la même qui depuis fit arracher les yeux à son fils, convoqua

Costantinopoli, convocato dall'imperatore Costantino il Barbuto. È il primo concilio detto dai Latini *in trullo*, in quanto fu tenuto in una sala del palazzo imperiale. Fu presieduto dall'imperatore in persona. Alla sua destra c'erano i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia; alla sua sinistra, i rappresentanti di Roma e di Gerusalemme. In esso si decise che Gesù Cristo disponeva di due volontà. Papa Onorio I fu condannato in quanto monotelita, ossia in quanto pretendeva che Gesù Cristo disponesse solo di una volontà.

Nel 787, secondo concilio di Nicea, convocato da Irene a nome di suo figlio, l'imperatore Costantino, che fece accecare. Suo marito Leone aveva abolito il culto delle immagini, in quanto contrario alla semplicità dei primi secoli e perché incoraggiava l'idolatria: Irene lo ristabilì; prese lei stessa la parola durante il concilio. È l'unico che sia stato tenuto da una donna. Vi parteciparono due legati di papa Adriano IV e non parlarono perché non capivano il greco: fu il patriarca Tarezio che fece tutto.

Sette anni dopo, i Franchi, avendo sentito dire che un concilio a Costantinopoli aveva ordinato l'adorazione delle immagini, riunirono per ordine del figlio di Pipino, Carlo, detto in seguito *Carlomagno*, un concilio abbastanza numeroso a Francoforte. Il secondo concilio di Nicea venne trattato come «un sinodo impertinente e arrogante, tenutosi in Grecia per adorare i dipinti».

Nell'842, grande concilio a Costantinopoli, convocato dall'imperatrice Teodora. Culto delle immagini solennemente sancito. I Greci celebrano ancora una festa in onore di questo grande concilio, che viene detto *l'ortodossia*. Teodora non presiedette.

Nell'861, grande consiglio a Costantinopoli, composto da trecentotto vescovi, convocato dall'imperatore Michele. In esso venne deposto Ignazia, patriarca di Costantinopoli, e fu eletto Fozio.

Nell'866, altro grande concilio a Costantinopoli, in cui papa Nicola I viene deposto in contumacia e scomunicato.

Nell'869, altro grande concilio a Costantinopoli, in cui Fozio viene, a sua volta, scomunicato e deposto, e sant'Ignazio riconfermato.

Nell'879, altro grande concilio a Costantinopoli, in cui Fozio, già riconfermato, è riconosciuto come patriarca dai legati di papa Giovanni VIII. Il grande concilio ecumenico in cui Fozio era stato deposto viene trattato come un *conciliabolo*.

Papa Giovanni VIII chiama *Giuda* tutti coloro che dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio.

Nel 1122 e 1123, grande concilio a Roma, tenuto nella chiesa di San Giovanni in Laterano da papa Callisto II. È il primo concilio generale convocato dai papi. Gli imperatori d'Occidente non avevano quasi più nessuna autorità; e gl'imperatori d'Oriente, pressati dai maomettani e dai crociati, non tenevano che piccoli sparuti concili.

Del resto, non si sa bene che cosa sia il Laterano. Alcuni piccoli concili erano già stati convocati in Laterano. Alcuni dicono che fosse una casa costruita da un certo Latranus, ai tempi di Nerone; altri che è la chiesa di San Giovanni stessa, costruita dal vescovo Silvestro.

I vescovi, in questo concilio, si lamentarono molto dei monaci: «Essi – dicevano costoro – possiedono chiese, terre, castelli, decime, le offerte dei vivi e dei morti; non rimane loro che strapparci il pastorale e l'anello». I monaci conservarono quanto possedevano.

Nel 1139, altro grande concilio lateranense, convocato da papa Innocenzo II; c'erano, si dice, mille vescovi. Sono molti. Le decime ecclesiastiche furono dichiarate di *diritto*

en vers français, […] par [Jacques] Delille, Paris, 1770, p. 71.

[295] Chardin, cap. VII. (V.) Cfr. J. Chardin, *Voyages […] en Perse et autres lieux de l'Orient*, 10 voll., Amsterdam, 1711, vol. IV, cap. 17, p. 214.

[296] Il poeta Sa'di, o Saadi (1213-1291), e Luqman *il Saggio* (1100 a.C. circa).

[297] Cfr. *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture* (1719), nelle quali Jean-Baptiste Dubos sottolinea più volte l'influsso del clima sulle produzioni

le second concile de Nicée en 787: l'adoration des images y fut rétablie. On veut aujourd'hui justifier ce concile, en disant que cette adoration était un culte de *dulie*, et non de *latrie.*

Mais, soit de latrie, soit de dulie, Charlemagne, en 794, fit tenir à Francfort un autre concile qui traita le second de Nicée d'idolâtrie. Le pape Adrien IV y envoya deux légats, et ne le convoqua pas.

Le premier grand concile convoqué par un pape fut le premier de Latran, en 1139; il y eut environ mille évêques; mais on n'y fit presque rien, sinon qu'on anathématisa ceux qui disaient que l'Église était trop riche.

Autre concile de Latran, en 1179, tenu par le pape Alexandre III, où les cardinaux, pour la première fois, prirent le pas sur les évêques: il ne fut question que de discipline.

Autre grand concile de Latran, en 1215. Le pape Innocent III y dépouilla le comte de Toulouse de tous ses biens, en vertu de l'excommunication. C'est le premier concile qui ait parlé de *transsubstantiation.*

En 1245, concile général de Lyon, ville alors impériale, dans laquelle le pape Innocent IV excommunia l'empereur Frédéric II, et par conséquent le déposa, et lui interdit le feu et l'eau: c'est dans ce concile qu'on donna aux cardinaux un chapeau rouge, pour les faire souvenir qu'il faut se baigner dans le sang des partisans de l'empereur. Ce concile fut la cause de la destruction de la maison de Souabe, et de trente ans d'anarchie dans l'Italie et dans l'Allemagne.

Concile général à Vienne, en Dauphiné, en 1311, où l'on abolit l'ordre des Templiers, dont les principaux membres avaient été condamnés aux plus horribles supplices, sur les accusations les moins prouvées.

En 1414, le grand concile de Constance, où l'on se contenta de démettre le pape Jean XXIII, convaincu de mille crimes, et où l'on brûla Jean Hus et Jérôme de Prague, pour avoir été opiniâtres, attendu que l'opiniâtreté est un bien plus grand crime que le meurtre, le rapt, la simonie et la sodomie.

En 1431, le grand concile de Bâle, non reconnu à Rome, parce qu'on y déposa le pape Eugène IV, qui ne se laissa point déposer.

Les Romains comptent pour concile général le cinquième concile de Latran, en 1512, convoqué contre Louis XII, roi de France, par le pape Jules II; mais ce pape guerrier étant mort, ce concile s'en alla en fumée.

Enfin nous avons le grand concile de Trente, qui n'est pas reçu en France pour la discipline; mais le dogme en est incontestable, puisque le Saint-Esprit arrivait de Rome à Trente, toutes les semaines, dans la malle du courrier, à ce que dit fra Paolo Sarpi; mais fra Paolo Sarpi sentait un peu l'hérésie.

(*Par M. Abauzit, il cadet*)

CONFESSION

[112]Le repentir de ses fautes peut seul tenir lieu d'innocence. Pour paraître s'en repentir, il faut commencer par les avouer. La confession est donc presque aussi ancienne que la société civile.

On se confessait dans tous les mystères d'Égypte, de Grèce, de Samothrace. Il est dit dans la Vie de Marc-Aurèle que, lorsqu'il daigna s'associer aux mystères d'Éleusine, il se confessa à l'hiérophante, quoiqu'il fût l'homme du monde qui eût le moins besoin de confession.

[113]Cette cérémonie pouvait être très salutaire; elle pouvait aussi être très dangereuse: c'est le sort de toutes les institutions humaines. On sait la réponse de ce Spartiate à qui un hiérophante voulait persuader de se confesser: «A qui dois-je avouer mes fautes? est-ce à Dieu ou à toi? – C'est à Dieu, dit le prêtre. – Retire-toi donc, homme.»

Il est difficile de dire en quel temps cette

divino, e si scomunicarono i laici che se ne fossero impossessati.

Nel 1179, altro grande concilio lateranense, convocato da papa Alessandro III; c'erano trecentodue vescovi latini e un abate greco. I decreti furono tutti disciplinari. Venne proibita la maggior parte dei benefici.

Nel 1215, ultimo concilio generale lateranense, convocato da Innocenzo III; quattrocentododici vescovi, ottocento abati. A quell'epoca, che era quella delle crociate, i papi avevano insediato un patriarca latino a Gerusalemme e uno a Costantinopoli. Questi patriarchi parteciparono al concilio. Questo grande concilio dice che «Dio, dopo aver concesso agli uomini la dottrina della salvezza per mezzo di Mosè, fece nascere poi suo figlio da una vergine per mostrare più chiaramente la via; che nessuno può essere salvato fuori dalla Chiesa cattolica».

La parola *transustanziazione* fu conosciuta solo dopo questo concilio.

Fu vietata la creazione di nuovi ordini religiosi; ma, dopo di allora, ne sono stati creati ottanta.

Fu durante questo concilio che Raimondo, conte di Tolosa, fu privato di tutte le sue terre[343].

Nel 1245, grande concilio a Lione, città imperiale. Innocenzo IV vi accompagna l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, che fa sedere accanto a sé. Depone l'imperatore Federico II in quanto *fellone*; consegna un cappello rosso ai cardinali, segno di guerra contro Federico. Fu l'origine di trent'anni di guerre civili.

Nel 1311, papa Clemente V indice un concilio generale nella piccola città di Vienne del Delfinato. Abolisce l'ordine dei Templari. Viene ordinato di bruciare begardi, beghini e beghine, eretici cui venivano imputato tutto ciò che, un tempo, era stato imputato ai primi cristiani.

Nel 1414, grande concilio di Costanza, convocato finalmente da un imperatore che riacquista i suoi diritti. È Sisigmondo. Papa Giovanni XXIII, accusato di diversi delitti, viene deposto. Giovanni Hus e Gerolamo da Praga vengono bruciati, con l'accusa di ostinazione.

Nel 1431, grande concilio di Basilea, in cui invano viene deposto Eugenio IV, che si dimostrò più abile del concilio.

Nel 1438, grande concilio a Ferrara, trasferito a Firenze, dove il papa scomunicato scomunica il concilio, e lo dichiara reo di lesa maestà. Vi si tiene una finta riunione con la Chiesa greca, oppressa dai sinodi turchi che si tenevano con la sciabola in mano.

Dipese solo da papa Giulio II se il suo concilio in Laterano, nel 1512, non passò per un concilio ecumenico. Questo papa scomunicò solennemente il re di Francia, Luigi XII, pose l'interdetto sulla Francia, citò l'intero parlamento di Provenza a comparire davanti a lui; scomunicò tutti i filosofi, perché la maggior parte di loro parteggiava per Luigi XII. Questo concilio, tuttavia, non gode del titolo di *brigantaggio* come quello di Efeso.

Nel 1537, concilio di Trento, convocato dapprima da papa Paolo III, a Mantova, e poi a Trento, nel 1545; conclusosi nel dicembre del 1563, sotto Pio IV. I principi cattolici lo accettarono per quanto concerne il dogma, e due o tre per quanto concerne la disciplina.

Si ritiene che ormai non si terranno più concili generali che stati generali in Francia e in Spagna.

In Vaticano è conservato un bel quadro che contiene la lista dei concili generali. Vi sono stati elencati solo quelli approvati dalla corte di Roma: nei propri archivi ciascuno mette quel che vuole.

artistiche.

[298] Cfr. J. Bodin, *Les six Livres de la République* (1579; in particolare II, 2 e V, 1) e *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566; in particolare il cap. 5).

[299] Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, XIV.

[300] Allusione alle critiche apparse sul periodico giansenista *Nouvelles ecclésiastiques* del 9 ottobre 1749.

[301] Si veda la voce *Api*.

pratique s'établit chez les Juifs, qui prirent beaucoup de rites de leurs voisins. La *Mishna*, qui est le recueil des lois juives[114], dit que souvent on se confessait en mettant la main sur un veau appartenant au prêtre, ce qui s'appelait la *confession des veaux*.

Il est dit dans la même *Mishna*[115] que tout accusé qui avait été condamné à la mort s'allait confesser devant témoins dans un lieu écarté, quelques moments avant son supplice. S'il se sentait coupable, il devait dire: «Que ma mort expie tous mes péchés:» s'il se sentait innocent, il prononçait: «Que ma mort expie mes péchés, hors celui dont on m'accuse.»

Le jour de la fête que l'on appelait chez les Juifs l'*expiation solennelle*[116], les Juifs dévots se confessaient les uns les autres, en spécifiant leurs péchés. Le confesseur récitait trois fois treize mots du psaume LXXVII, ce qui fait trente-neuf; et pendant ce temps il donnait trente-neuf coups de fouet au confessé, lequel les lui rendait à son tour; après quoi ils s'en retournaient quitte à quitte. On dit que celle cérémonie subsiste encore.

On venait en foule se confesser à saint Jean pour la réputation de sa sainteté, comme on venait se faire baptiser par lui du baptême de justice, selon l'ancien usage; mais il n'est point dit que saint Jean donnât trente-neuf coups de fouet à ses pénitents.

La confession alors n'était point un sacrement; il y en a plusieurs raisons. La première est que le mot de sacrement était alors inconnu; cette raison dispense de déduire les autres. Les chrétiens prirent la confession dans les rites juifs, et non pas dans les mystères d'Isis et de Cérès. Les Juifs se confessaient à leurs camarades, et les chrétiens aussi. Il parut dans la suite plus convenable que ce droit appartînt aux prêtres. Nul rite, nulle cérémonie ne s'établit qu'avec le temps. Il n'était guère possible qu'il ne restât quelque trace de l'ancien usage des laïques de se confesser les uns aux autres.

Voyez le paragraphe ci-dessous, *Si les laïques*, etc., pages suivantes.

Du temps de Constantin, on confessa d'abord publiquement ses fautes publiques.

Au V^e^ siècle, après le schisme de Novatus et de Novatien, on établit les pénitenciers pour absoudre ceux qui étaient tombés dans l'idolâtrie. Cette confession aux prêtres pénitenciers fut abolie sous l'empereur Théodose. Une femme[117] s'étant accusée tout haut au pénitencier de Constantinople d'avoir couché avec le diacre, cette indiscrétion causa tant de scandale et de trouble dans toute la ville[118] que Nectarius permit à tous les fidèles de s'approcher de la sainte table sans confession, et de n'écouter que leur conscience pour communier. C'est pourquoi saint Jean Chrysostome, qui succéda à Nectarius, dit au peuple dans sa cinquième Homélie: «Confessez-vous continuellement à Dieu; je ne vous produis pas sur un théâtre avec vos compagnons de service pour leur découvrir vos fautes. Montrez à Dieu vos blessures, et demandez-lui les remèdes; avouez vos péchés à celui qui ne les reproche point devant les hommes. Vous les cèleriez en vain à celui qui connaît toutes choses, etc.»

On prétend que la confession auriculaire ne commença en Occident que vers le VII^e^ siècle, et qu'elle fut instituée par les abbés, qui exigèrent que leurs moines vinssent deux fois par an leur avouer toutes leurs fautes. Ce furent ces abbés qui inventèrent cette formule: «Je t'absous autant que je le peux et que tu en as besoin.» Il semble qu'il eût été plus respectueux pour l'Être suprême, et plus juste de dire: «Puisse-t-il pardonner à tes fautes et aux miennes!»

Le bien que la confession a fait est d'avoir obtenu quelquefois des restitutions de petits voleurs. Le mal est d'avoir quelquefois, dans les troubles des États, forcé les pénitents à

Sezione III

Tutti i concili sono infallibili, non c'è dubbio: infatti, sono composti da uomini. È impossibile che passioni, intrighi, spirito polemico, invidia, pregiudizio, ignoranza possano mai regnare in tali assemblee.

Ma perché, si dirà, tanti concili si contraddissero reciprocamente? Per mettere alla prova la nostra fede; ciascuno a suo tempo, tutti hanno avuto ragione.

Tra i cattolici romani, oggi, si crede solo ai concili approvati in Vaticano; e, tra i cattolici greci, si crede soltanto a quelli approvati a Costantinopoli. I protestanti si burlano degli uni e degli altri; così tutti sono contenti.

Qui, parleremo solamente dei grandi concili; dei piccoli, non vale la pena.

Il primo è quello di Nicea. Fu riunito nel 325 dell'era volgare, dopo che Costantino ebbe scritto e spedito tramite Osio questa bella lettera al clero un po' turbolento di Alessandria: «Litigate su una questione davvero modesta. Sono sottigliezze indegne di persone ragionevoli». Si trattava di sapere se Gesù fosse creato o increato. Ciò non riguardava minimamente la morale, che è la cosa essenziale. Che Gesù sia esistito nel tempo, o prima del tempo, bisogna comunque essere persone per bene. Dopo molte discussioni, alla fine fu deciso che il Figlio ha l'età del Padre e è *consustanziale* al Padre. Questa soluzione non è comprensibile; ma è per questo tanto più sublime. Diciassette vescovi protestano contro la sentenza, e un'antica cronaca di Alessandria, conservata a Oxford, dice che protestarono anche duemila preti; ma i prelati non si curano molto dei semplici preti, che solitamente sono poveri. Comunque sia, in questo primo concilio non si discusse affatto della Trinità. La formula suona: «Crediamo Gesù consustanziale al Padre, Dio da Dio, luce da luce, generato e non creato; crediamo anche allo Spirito Santo». Lo Spirito Santo, bisogna riconoscerlo, fu trattato davvero per le spicce.

Nel supplemento del concilio di Nicea si riferisce che, siccome i Padri avevano grandi difficoltà a distinguere quali fossero i libri crifi o apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento, li posero alla rinfusa su un altare; e i libri da rifiutare caddero a terra. È un peccato che, ai nostri giorni, questa bella ricetta sia andata perduta.

Dopo il primo concilio di Nicea, composto da trecentodiciassette vescovi infallibili, se ne tenne un altro a Rimini; e questa volta il numero degli infallibili fu di quattrocento, senza contare un cospicuo distaccamento a Seleucia di circa duecento. Questi seicenti vescovi, dopo quattro mesi di liti, privarono unanimemente Gesù della sua *consustanzialità*. Essa gli è stata restituita in seguito, tranne che dai sociniani: così tutto è sistemato.

Uno dei grandi concili è quello di Efeso, nel 431; il vescovo di Costantinopoli Nestorio, grande persecutore di eretici, fu lui stesso condannato come eretico per aver sostenuto che, a dire il vero, Gesù era proprio Dio, ma che sua madre non era affatto madre di Dio, bensì madre di Gesù. Fu san Cirillo che fece condannare Nestorio; ma, nel corso dello stesso concilio, anche i partigiani di Nestorio fecero deporre san Cirillo: cosa che creò grande imbarazzo allo Spirito Santo.

Nota bene, a questo punto, lettore, che il Vangelo non ha mai detto una parola né della consustanzialità del Verbo, né dell'onore toccato a Maria di essere madre di Dio, e nemmeno delle altre questioni che hanno indotto a riunire concili infallibili.

Eutiche era un monaco che aveva molto strepitato contro Nestorio, la cui eresia si spingeva fino a supporre che Gesù fosse dotato di due nature: cosa spaventosa. Per confutare più efficacemente il proprio av-

[302] Si veda la voce *Api*.
[303] Si veda la voce *Circoncisione*.
[304] Un'opinione analoga è espressa nella voce *Stati, governi*.
[305] Si vedano le voci *Angelo* e *Bramani, bramini*.
[306] L'odierno Rioni, in Georgia.
[307] Si veda la voce *Arot e Marot*.
[308] Si veda la voce *Ermes, o Ermete, o Mercurio Trimegisto, o Thaut, o Taut, o Thot*.
[309] Si vedano le voci *Cane* e *Su Diodoro Siculo e*

être rebelles et sanguinaires en conscience. Les prêtres guelfes refusaient l'absolution aux gibelins, et les prêtres gibelins se gardaient bien d'absoudre les guelfes.

Le conseiller d'État Lénet rapporte, dans ses *Mémoires*, que tout ce qu'il put obtenir en Bourgogne pour faire soulever les peuples en faveur du prince de Condé, détenu à Vincennes par le Mazarin, «fut de lâcher des prêtres dans les confessionnaux.» C'est en parler comme de chiens enragés qui pouvaient souffler la rage de la guerre civile dans le secret du confessionnal.

Au siège de Barcelone, les moines refusèrent l'absolution à tous ceux qui restaient fidèles à Philippe V.

Dans la dernière révolution de Gênes, on avertissait toutes les consciences qu'il n'y avait point de salut pour quiconque ne prendrait pas les armes contre les Autrichiens.

Ce remède salutaire se tourna de tout temps en poison. Les assassins des Sforces, des Médicis, des princes d'Orange, des rois de France, se préparèrent aux parricides par le sacrement de la confession.

Louis XI, la Brinvilliers, se confessaient dès qu'ils avaient commis un grand crime, et se confessaient souvent, comme les gourmands prennent médecine pour avoir plus d'appétit.

De la révélation de la confession

La réponse du jésuite Coton à Henri IV durera plus que l'ordre des jésuites. «Révéleriez-vous la confession d'un homme résolu de m'assassiner? – Non; mais je me mettrais entre vous et lui.»

Ou n'a pas toujours suivi la maxime du P. Coton. Il y a dans quelques pays des mystères d'État inconnus au public, dans lesquels les révélations des confessions entrent pour beaucoup. On sait, par le moyen des confesseurs attitrés, les secrets des prisonniers. Quelques confesseurs, pour accorder leur intérêt avec le sacrilège, usent d'un singulier artifice. Ils rendent compte, non pas précisément de ce que le prisonnier leur a dit, mais de ce qu'il ne leur a pas dit. S'ils sont chargés, par exemple, de savoir si un accusé a pour complice un Français ou un Italien, ils disent à l'homme qui les emploie: Le prisonnier m'a juré qu'aucun Italien n'a été informé de ses desseins. De là on juge que c'est le Français soupçonné qui est coupable.

Bodin s'exprime ainsi dans son livre *De la République*[119]: «Aussi ne faut-il pas dissimuler si le coupable est découvert avoir conjuré contre la vie du souverain, ou même l'avoir voulu. Comme il advint à un gentilhomme de Normandie de confesser à un religieux qu'il avait voulu tuer le roi François I^er^. Le religieux avertit le roi, qui envoya le gentilhomme à la cour du parlement, où il fut condamné à la mort, comme je l'ai appris de M. Canaye, avocat en parlement.»

L'auteur de cet article a été presque témoin lui-même d'une révélation encore plus forte et plus singulière.

On connaît la trahison que fit Daubenton, jésuite, à Philippe V, roi d'Espagne, dont il était confesseur. Il crut, par une politique très mal entendue, devoir rendre compte des secrets de son pénitent au duc d'Orléans, régent du royaume, et eut l'imprudence de lui écrire ce qu'il n'aurait dû confier à personne de vive voix. Le duc d'Orléans envoya sa lettre au roi d'Espagne; le jésuite fut chassé, et mourut quelque temps après. C'est un fait avéré[120].

On ne laisse pas d'être fort en peine pour décider formellement dans quel cas il faut révéler la confession: car si on décide que c'est pour le crime de lèse-majesté humaine, il est aisé d'étendre bien loin ce crime de lèse-majesté, et de le porter jusqu'à la contrebande du sel et des mousselines, attendu que ce délit offense précisément les majestés. A plus forte raison faudra-t-il

versario, il monaco assicura che Gesù aveva una sola natura. Un certo Flaviano, vescovo di Costantinopoli, sostenne invece che era assolutamente necessario che in Gesù vi fossero due nature. Nel 449, viene riunito un affollato concilio a Efeso; questo si tenne a bastonate, come il piccolo concilio di Cirta, nel 355, e una certa conferenza tenutasi a Cartagine. La natura di Flaviano fu pestata di botte, e a Gesù furono assegnate due nature. Al concilio di Calcedonia, nel 451, Gesù fu ridotto a una natura.

Tralascio alcuni concili tenutisi per delle quisquilie, e vengo al sesto concilio generale di Costantinopoli, riunito per sapere esattamente se Gesù, che, dopo aver avuto per qualche tempo una natura, ne aveva a quell'epoca due, avesse anche due volontà. Ognun vede quanto ciò sia importante per piacere a Dio.

Questo concilio fu convocato da Costantino il Barbuto, come tutti gli altri lo erano stati dagli imperatori precedenti: i legati del vescovo di Roma furono sistemati a sinistra; il patriarca di Costantinopoli e quello di Antiochia a destra. Non so se i caudatari a Roma sostengano che la sinistra sia il posto d'onore. Comunque sia, Gesù, in questa circostanza, ottenne due volontà.

La legge mosaica aveva proibito le immagini [*Es* 20, 4-5, *Dt* 5, 8-9]. I pittori e gli scultori non avevano fatto fortuna presso gli Ebrei. Non si vede che Gesù Cristo abbia mai posseduto quadri, tranne forse quello di Maria, dipinto da Luca. Ma, in definitiva, Gesù Cristo non raccomanda mai di adorare le immagini. I cristiani, tuttavia, le adorarono verso la fine del IV secolo, quando si furono familiarizzati con le belle arti. Durante l'VIII secolo, l'abuso fu spinto tanto oltre che Costantino Copronimo riunì a Costantinopoli un concilio di trecentoventi vescovi, il quale scagliò l'anatema contro il culto delle immagini trattandolo come idolatria.

L'imperatrice Irene, la stessa che in seguito fece accecare il proprio figlio, convocò il secondo concilio di Nicea nel 787: vi fu reintrodotta l'adorazione delle immagini. Oggi, c'è chi vuole giustificare questo concilio dicendo che quell'adorazione era un culto di *dulia*, e non di *latria*[344].

Ma, fosse latria o dulia, Carlo Magno fece tenere nel 794, a Francoforte, un altro concilio che trattò il secondo concilio di Nicea come idolatra. Papa Adriano IV vi mandò due legati, e non fu lui a convocarlo.

Il primo grande concilio convocato da un papa fu il primo in Laterano, nel 1139[345]; vi parteciparono circa mille vescovi; ma in esso non si combinò quasi nulla, tranne scagliare l'anatema contro coloro che dicevano che la Chiesa era troppo ricca.

Altro concilio lateranense, nel 1179, tenuto da papa Alessandro III, durante il quale i cardinali, per la prima volta, presero il sopravvento sui vescovi: vi si trattò unicamente di disciplina.

Altro grande concilio lateranense nel 1215. Papa Innocenzo III, in virtù della scomunica, privò il conte di Tolosa di tutti i suoi beni. È il primo concilio che abbia parlato della *transustanziazione*.

Nel 1245, concilio generale di Lione, allora città imperiale, nella quale papa Innocenzo IV scomunicò l'imperatore Federico II e, conseguentemente, lo depose interdicendogli il fuoco e l'acqua: fu nel corso di questo concilio che ai cardinali venne dato un cappello rosso affinché si ricordassero che bisognava immergersi nel sangue dei partigiani dell'imperatore. Questo concilio fu causa della distruzione della dinastia sveva, e di trent'anni di anarchia in Italia e in Germania.

Nel 1311, concilio generale a Vienne, nel Delfinato, in cui fu abolito l'ordine dei Tem-

su Erodoto.

[310] Teutate, divinità dei Galli; Irminsul, divinità dei Sassoni; Frija, moglie di Odino nella mitologia scandinava.

[311] Allusione alla Quinta guerra russo-turca (1768-1774).

[312] *Viaggi del giacobita Labat*, tomo VIII, pagine 34 e 35. (V.)

[313] Lo stesso missionario Labat, frate predicatore, provveditore del Sant'Uffizio, che non perde occa-

révéler les crimes de lèse-majesté divine; et cela peut aller jusqu'aux moindres fautes, comme d'avoir manqué vêpres et le salut.

Il serait donc très important de bien convenir des confessions qu'on doit révéler, et de celles qu'on doit taire; mais une telle décision serait encore très dangereuse. Que de choses il ne faut pas approfondir!

Pontas, qui décide en trois volumes in-folio de tous les cas possibles de la conscience des Français, et qui est ignoré dans le reste de la terre, dit qu'en aucune occasion on ne doit révéler la confession. Les parlements ont décidé le contraire. A qui croire de Pontas ou des gardiens des lois du royaume, qui veillent sur la vie des rois et sur le salut de l'État?[121]

Si les laïques et les femmes ont été confesseurs et confesseuses

De même que dans l'ancienne loi les laïques se confessaient les uns aux autres, les laïques dans la nouvelle loi eurent longtemps ce droit par l'usage. Il suffit, pour le prouver, de citer le célèbre Joinville, qui dit expressément que «le connétable de Chypre se confessa à lui, et qu'il lui donna l'absolution suivant le droit qu'il en avait.»

Saint Thomas s'exprime ainsi dans sa *Somme*[122]: *Confessio ex defectu sacerdotis laïco facta sacramentalis est quodam modo.* «La confession faite à un laïque au défaut d'un prêtre est sacramentale en quelque façon.» On voit dans la Vie de saint Burgundofare[123], et dans la Règle d'un inconnu, que les religieuses se confessaient à leur abbesse des péchés les plus graves. La Règle de Saint Donat[124] ordonne que les religieuses découvriront trois fois chaque jour leurs fautes à la supérieure. Les Capitulaires de nos rois[125] disent qu'il faut interdire aux abbesses le droit qu'elles se sont arrogé, contre la coutume de la sainte Église, de donner des bénédictions et d'imposer les mains: ce qui paraît signifier donner l'absolution, et suppose la confession des péchés. Marc, patriarche d'Alexandrie, demande à Balzamon, célèbre canoniste grec de son temps, si on doit accorder aux abbesses la permission d'entendre les confessions; à quoi Balzamon répond négativement. Nous avons dans le droit canonique un décret du pape Innocent III qui enjoint aux évêques de Valence et de Burgos en Espagne d'empêcher certaines abbesses de bénir leurs religieuses, de les confesser, et de prêcher publiquement. «Quoique, dit-il[126], la bienheureuse vierge Marie ait été supérieure à tous les apôtres en dignité et en mérite, ce n'est pas néanmoins à elle, mais aux apôtres, que le Seigneur a confié les clefs du royaume des cieux.»

Ce droit était si ancien qu'on le trouve établi dans les Règles de saint Bazile[127]. Il permet aux abbesses de confesser leurs religieuses conjointement avec un prêtre.

Le P. Martène, dans ses *Rites de l'Église*[128], convient que les abbesses confessèrent longtemps leurs nonnes, mais il ajoute qu'elles étaient si curieuses qu'on fut obligé de leur ôter ce droit.

L'ex-jésuite nommé Nonotte doit se confesser et faire pénitence, non pas d'avoir été un des plus grands ignorants qui aient jamais barbouillé du papier, car ce n'est pas un péché; non pas d'avoir appelé du nom d'*erreurs* des vérités qu'il ne connaissait pas; mais d'avoir calomnié avec la plus stupide insolence l'auteur de cet article, et d'avoir appelé son frère *raca*, en niant tous ces faits et beaucoup d'autres dont il ne savait pas un mot. Il s'est rendu coupable de la *géhenne du feu;* il faut espérer qu'il demandera pardon à Dieu de ses énormes sottises: nous ne demandons point la mort du pécheur, mais sa conversion.

On a longtemps agité pourquoi trois hommes assez fameux dans cette petite partie du monde où la confession est en usage

plari, i cui membri più importanti erano stati condannati ai più orrendi supplizi, sulla base di accuse per nulla dimostrate.

Nel 1414, il grande concilio di Costanza, nel quale ci si limitò a deporre papa Giovanni XXIII, accusato di mille delitti, mentre Giovanni Hus e Gerolamo da Praga furono bruciati per essersi mostrati ostinati, dato che l'ostinazione è un delitto ben più grave dell'omicidio, del ratto, della simonia e della sodomia.

Nel 1431, il grande concilio di Basilea, non riconosciuto da Roma, in quanto vi fu deposto papa Eugenio IV, che rifiutò di farsi deporre.

I Romani contano come concilio generale il quinto concilio lateranense, nel 1512, convocato contro Luigi XII, re di Francia, da papa Giulio II; ma, una volta morto questo papa guerriero, il concilio se ne andò in fumo.

Infine abbiano il grande concilio di Trento, che non è stato accettato in Francia per quanto concerne la disciplina; mentre il dogma è incontestabile, dato che lo Spirito Santo giungeva da Roma a Trento ogni settimana con la valigia diplomatica, stando a quanto dice fra Paolo Sarpi; ma fra Paolo Sarpi puzzava un po' di eresia.

(*Del signor Abauzit cadetto*)

Confessione

[346]Solo il pentimento per le proprie colpe vale quanto l'innocenza. Per mostrare di pentirsene, bisogna cominciare col confessarle.

In tutti i misteri dell'Egitto, della Grecia, di Samotracia, ci si confessava. Nella biografia di Marco Aurelio si dice che, quando degnò di farsi accogliere nei misteri di Eleusi, egli si confessò allo ierofante, benché fosse la persona al mondo che meno avesse bisogno di confessarsi.

[347]Questa cerimonia poteva essere molto salutare; ma poteva anche essere pericolosa: è il destino di tutte le istituzioni umane. È nota la risposta di quello Spartano che uno ierofante voleva convincere a confessarsi: «Davanti a chi debbo ammettere le mie colpe? Davanti a Dio o a te?». «Davanti a Dio», disse il sacerdote. «Ritirati dunque, uomo» [Plutarco, *Detti memorabili dei Lacedemoni*, 68, 236 D].

È difficile dire in quale epoca tale pratica fu introdotta presso gli Ebrei, che copiarono molti riti dai propri vicini. La *Mishna*, che è la raccolta delle legge ebraiche[348], dice che spesso ci si confessava mettendo la mano su un vitello che apparteneva al sacerdote, e questa veniva chiamata la *confessione dei vitelli*.

Nella stessa *Mishna*[349] si dice che ogni accusato che fosse stato condannato a morte andasse a confessarsi, alcuni istanti prima del supplizio, davanti a testimoni in un luogo appartato. Se si sentiva colpevole, doveva dire: «Che la mia morte possa espiare tutti i miei peccati»: se si sentiva innocente, diceva: «Che la mia morte possa espiare i miei peccati, tranne quelli di cui mi si accusa».

Nel giorno festivo che presso gli Ebrei si chiamava *espiazione solenne*[350], gli Ebrei devoti si confessavano reciprocamente, specificando i propri peccati. Il confessore recitava tre volte di seguito tredici parole del salmo 77, che fa trentanove; e contemporaneamente infliggeva trentanove frustate al confessato, il quale, a sua volta, gliele restituiva; dopo di che erano di nuovo pari. Si dice che tale cerimonia esista ancora.

Ci si recava in massa a farsi confessare da san Giovanni, a causa della sua fama di santità, come pure ci si faceva battezzare da lui con il battesimo di giustizia, secondo l'antico uso; ma non si dice che san Giovanni rifilasse trentanove frustate ai propri penitenti.

[351]La confessione non era, a quell'epo-

sione per scagliarsi con durezza contro le reliquie e i miracoli degli altri ordini, parla con nobile sicumera solo di tutti i prodigi e di tutte le prerogative dell'ordine di san Domenico. Nessuno scrittore monastico ha mai spinto tanto oltre l'ardore dell'amor proprio conventuale. Bisogna sentire come tratta i benedettini e padre Martène. (*) «Ingrati benedettini! Ah! Padre Martène! … nera ingratitudine che tutta l'acqua del diluvio non può cancellare! Vi arricchite con le *Lettere provinciali*, e trattenete

sont morts sans ce sacrement: ce sont le pape Léon X, Pellisson, et le cardinal Dubois.

Ce cardinal se fit ouvrir le périnée par le bistouri de La Peyronie: mais il pouvait se confesser et communier avant l'opération.

Pellisson, protestant jusqu'à l'âge de quarante ans, s'était converti pour être maître des requêtes et pour avoir des bénéfices.

A l'égard du pape Léon X, il était si occupé des affaires temporelles, quand il fut surpris par la mort, qu'il n'eut pas le temps de songer aux spirituelles.

Des billets de confession

Dans les pays protestants on se confesse à Dieu, et dans les pays catholiques aux hommes. Les protestants disent qu'on ne peut tromper Dieu, au lieu qu'on ne dit aux hommes que ce qu'on veut. Comme nous ne traitons jamais la controverse, nous n'entrons point dans cette ancienne dispute. Notre société littéraire est composée de catholiques et de protestants réunis par l'amour des lettres. Il ne faut pas que les querelles ecclésiastiques y sèment la zizanie.

Contentons-nous de la belle réponse de ce Grec dont nous avons déjà parlé, et qu'un prêtre voulait confesser aux mystères de Cérès: «Est-ce à Dieu ou à toi que je dois parler? – C'est à Dieu. – Retire-toi donc, ô homme!»

En Italie, et dans les pays d'obédience, il faut que tout le monde, sans distinction, se confesse et communie. Si vous avez par devers vous des péchés énormes, vous avez aussi les grands-pénitenciers pour vous absoudre. Si votre confession ne vaut rien, tant pis pour vous. On vous donne à bon compte un reçu imprimé moyennant quoi vous communiez, et on jette tous les reçus dans un ciboire; c'est la règle.

On ne connaissait point à Paris ces billets au porteur, lorsque, vers l'an 1750, un archevêque de Paris imagina d'introduire une espèce de banque spirituelle pour extirper le jansénisme, et pour faire triompher la bulle *Unigenitus*. Il voulut qu'on refusât l'extrême-onction et le viatique à tout malade qui ne remettait pas un billet de confession signé d'un prêtre constitutionnaire.

C'était refuser les sacrements aux neuf dixièmes de Paris. On lui disait en vain: «Songez à ce que vous faites: ou ces sacrements sont nécessaires pour n'être point damné, ou l'on peut être sauvé sans eux avec la foi, l'espérance, la charité, les bonnes œuvres, et les mérites de notre Sauveur. Si l'on peut être sauvé sans ce viatique, vos billets sont inutiles. Si les sacrements sont absolument nécessaires, vous damnez tous ceux que vous en privez; vous faites brûler pendant toute l'éternité six à sept cent mille âmes, supposé que vous viviez assez longtemps pour les enterrer: cela est violent; calmez-vous et laissez mourir chacun comme il peut.»

Il ne répondit point à ce dilemme; mais il persista. C'est une chose horrible d'employer pour tourmenter les hommes la religion, qui les doit consoler. Le parlement, qui a la grande police, et qui vit la société troublée, opposa, selon la coutume, des arrêts aux mandements. La discipline ecclésiastique ne voulut point céder à l'autorité légale. Il fallut que la magistrature employât la force, et qu'on envoyât des archers pour faire confesser, communier et enterrer les Parisiens à leur gré.

Dans cet excès de ridicule dont il n'y avait point encore d'exemple, les esprits s'aigrirent; on cabala à la cour, comme s'il s'était agi d'une place de fermier général, ou de faire disgracier un ministre. Le royaume fut troublé d'un bout à l'autre. Il entre toujours dans une cause des incidents qui ne sont pas du fond: il s'en mêla tant que tous les membres du parlement furent exilés, et que l'archevêque le fut à son tour.

Ces billets de confession auraient fait

ca, un sacramento; per diverse ragioni. La prima è che allora la parola "sacramento" era sconosciuta; questa ragione dispensa dall'addurre le altre. I cristiani imitarono la confessione dai riti ebraici, e non dai misteri di Iside e di Cerere. Gli Ebrei si confessavano ai propri compagni, e così pure i cristiani. In seguito, parve più opportuno che questo diritto appartenesse ai sacerdoti. Ogni rito, ogni cerimonia si afferma solo col tempo. Era quasi impossibile che non restasse qualche traccia dell'antica pratica dei laici di confessarsi reciprocamente.

Si veda più avanti il paragrafo intitolato *Se i laici*, ecc. e le pagine successive.

Nell'antica Chiesa cristiana, in origine, si confessavano pubblicamente le proprie colpe pubbliche.

Nel V secolo, dopo lo scisma di Novato e Novaziano, furono introdotti i penitenzieri per assolvere coloro che erano caduti nell'idolatria. Questa confessione fatta ai preti penitenzieri fu abolita sotto l'imperatore Teodosio[352]. Quando una donna si accusò pubblicamente davanti al penitenziere di Costantinopoli di essere andata a letto con il diacono, questa indiscrezione provocò un tale scandalo e turbamento in tutta la città[353] che Nectario permise ai fedeli, per fare la comunione, di accostarsi alla santa mensa senza confessione e di ascoltare soltanto la loro coscienza. È per questo che san Giovanni Crisostomo, che succedette a Nectario, dice nella propria quinta Omelia: «Confessatevi continuamente a Dio; non vi esibisco su un teatro insieme ai vostri compagni di servizio per svelare loro le vostre colpe. Mostrate a Dio le vostre ferite, e chiedetegli un rimedio; confessate i vostri peccati a colui che non li condanna davanti agli uomini. Invano li nascondereste a colui che conosce ogni cosa», ecc.

[354]Si sostiene che la confessione auricolare fu introdotta in Occidente solo verso il VII secolo e che essa fu istituita dagli abati, che imposero ai monaci di recarsi da loro due volte all'anno per confessare tutte le proprie colpe. Furono quegli abati che inventarono la formula: «Io ti assolvo per quanto io posso e per quanto tu hai bisogno». Sarebbe sembrato più rispettoso nei confronti dell'Essere supremo, e più giusto, dire: «Possa Egli perdonare le tue colpe e le mie!».

Il bene che la confessione ha recato è di aver ottenuto talvolta la restituzione della refurtiva da parte di qualche ladruncolo. Il male, di aver costretto talvolta i penitenti, durante i disordini civili, a diventare ribelli e sanguinari per dovere di coscienza. I preti guelfi rifiutarono l'assoluzione ai ghibellini, e i preti ghibellini si guardarono bene dall'assolvere i guelfi.

Nelle sue *Memorie*, il consigliere di Stato Lénet riferisce che tutto ciò ch'egli riuscì a fare in Borgogna per indurre la popolazione a sollevarsi a sostegno del principe di Condé, tenuto prigioniero a Vincennes da Mazarino, «fu di sguinzagliare dei preti nei confessionali». Questo è parlare come di cani arrabbiati che potevano trasmettere la rabbia della guerra civile nel segreto del confessionale.

All'assedio di Barcellona, i monaci negarono l'assoluzione a chi fosse restato fedele a Filippo V.

Durante l'ultima rivoluzione di Genova, si avvertivano tutte le coscienze che non ci sarebbe stata salvezza per chiunque avesse preso le armi contro gli Austriaci.

Questo salutare rimedio si è trasformato sempre in veleno. Gli assassini degli Sforza, dei Medici, di principi d'Orange, dei re di Francia si preparavano al parricidio con il sacramento della confessione.

Non appena commesso un grave delitto, Luigi XI, la Brinvilliers si confessavano, e si confessavano spesso, come le persone golose si purgano per avere più appetito.

per voi i beni dei giacobini!… Tremate, reverendi benedetti della congregazioni di Saint-Vannes… Se padre Martène non è contento, non deve far altro che parlare».

Molto peggio è quando egli punisce Misson, viaggiatore molto assennato e divertente, per non aver fatto, tra tutti gli ordini che egli copre di ridicolo, un'eccezione per i giacobini. Labat tratta Misson da *buffone ignorante che solo la plebaglia inglese può leggere*. E il bello è che questo frate fa di tutto

naître une guerre civile dans les temps précédents; mais dans le nôtre ils ne produisirent heureusement que des tracasseries civiles. L'esprit philosophique, qui n'est autre chose que la raison, est devenu chez tous les honnêtes gens le seul antidote dans ces maladies épidémiques.

CONQUÊTE

Réponse à un questionneur sur ce mot

Quand les Silésiens et les Saxons disent: «Nous sommes la conquête du roi de Prusse,» cela ne veut pas dire: Le roi de Prusse nous a plu; mais seulement: Il nous a subjugués.

Mais quand une femme dit: «Je suis la *conquête* de M. l'abbé, de M. le chevalier,» cela veut dire aussi: il m'a subjuguée; or on ne peut subjuguer madame sans lui plaire; mais aussi madame ne peut être subjuguée sans avoir plu à monsieur; ainsi, selon toutes les règles de la logique, et encore plus de la physique, quand madame est la *conquête* de quelqu'un, cette expression emporte évidemment que monsieur et madame se plaisent l'un à l'autre: *J'ai fait la conquête de monsieur* signifie: il m'aime; et *je suis sa conquête* veut dire: nous nous aimons. M. Tascher s'est adressé, dans cette importante question, à un homme désintéressé qui n'est la conquête ni d'un roi ni d'une dame, et qui présente ses respects à celui qui a bien voulu le consulter.

CONSCIENCE

SECTION I

De la conscience du bien et du mal

Locke a démontré (s'il est permis de se servir de ce terme en morale et en métaphysique) que nous n'avons ni idées innées, ni principes innés; et il a été obligé de le démontrer trop au long, parce qu'alors l'erreur contraire était universelle.

De là il suit évidemment que nous avons le plus grand besoin qu'on nous mette de bonnes idées et de bons principes dans la tête, dès que nous pouvons faire usage de la faculté de l'entendement.

Locke apporte l'exemple des sauvages, qui tuent et qui mangent leur prochain sans aucun remords de conscience, et des soldats chrétiens bien élevés, qui, dans une ville prise d'assaut, pillent, égorgent, violent, non seulement sans remords, mais avec un plaisir charmant, avec honneur et gloire, avec les applaudissements de tous leurs camarades.

Il est très sûr que dans les massacres de la Saint-Barthélemy et dans les *auto-da-fé*, dans les saints actes de foi de l'Inquisition, nulle conscience de meurtrier ne se reprocha jamais d'avoir massacré hommes, femmes, enfants; d'avoir fait crier, évanouir, mourir dans les tortures des malheureux qui n'avaient d'autres crimes que de faire la pâque différemment des inquisiteurs.

Il résulte de tout cela que nous n'avons point d'autre conscience que celle qui nous est inspirée par le temps, par l'exemple, par notre tempérament, par nos réflexions.

L'homme n'est né avec aucun principe, mais avec la faculté de les recevoir tous. Son tempérament le rendra plus enclin à la cruauté ou à la douceur; son entendement lui fera comprendre un jour que le carré de douze est cent quarante-quatre, qu'il ne faut pas faire aux autres ce qu'il ne voudrait pas qu'on lui fît; mais il ne comprendra pas de lui-même ces vérités dans son enfance; il n'entendra pas la première, et il ne sentira pas la seconde.

Un petit sauvage qui aura faim, et à qui son père aura donné un morceau d'un autre sauvage à manger, en demandera autant le lendemain, sans imaginer qu'il ne faut pas

Sulla rivelazione della confessione[355]

La risposta del gesuita Cotton a Enrico IV durerà più dell'ordine dei Gesuiti. «Rivelereste la confessione di un uomo deciso ad assassinarmi?». «No, ma mi metterei tra voi e lui».

Non sempre la massima di padre Cotton è stata seguita. In alcuni paesi, esistono misteri di Stato ignoti al pubblico, nei quali le rivelazioni delle confessioni giocano un ruolo importante. Grazie a confessori autorizzati, si conoscono i segreti dei prigionieri. Alcuni confessori, per conciliare il proprio interesse con il sacrilegio, ricorrono a un singolare artificio. Costoro non rendono conto con precisione di ciò che ha detto loro il prigioniero, ma di ciò che egli non ha detto. Se, per esempio, sono incaricati di sapere se un accusato ha come complice un Francese o un Italiano, essi dicono a colui che li impiega: Il prigioniero mi ha giurato che nessun Italiano è stato informato dei suoi progetti. Donde si desume che il colpevole è il Francese sospettato.

Bodin si esprime così nel suo libro *Sulla repubblica*[356]: «Non bisogna pertanto celare di aver scoperto che il colpevole ha congiurato contro la vita del re, o se abbia inteso farlo. Come accadde a un gentiluomo normanno che aveva confessato a un religioso di aver voluto uccidere il re Francesco I. Il religioso informò il re, che spedì il gentiluomo davanti alla corte del parlamento, dalla quale fu condannato a morte, come ho appreso dal signor Canaye, avvocato presso il parlamento».

L'autore del presente articolo è stato lui stesso quasi testimone di una rivelazione ancora più grave e strana.

È noto il tradimento compiuto da Daubenton, gesuita, ai danni di Filippo V, re di Spagna, di cui era il confessore. Ritenne, a causa d'una malintesa idea di politica, di dover riferire i segreti del proprio penitente al duca d'Orléans, reggente del regno, ed ebbe l'imprudenza di scrivergli ciò che non avrebbe dovuto confidare a nessuno nemmeno a voce. Il duca di Orléans trasmise la lettera al re di Spagna; il gesuita venne cacciato, e morì qualche tempo dopo. Il fatto è comprovato[357].

Ci si trova comunque in grave difficoltà quando si deve decidere in quali casi si debba propriamente rivelare la confessione: se infatti si decide che lo si deve fare nel caso del delitto di lesa maestà, è facile estendere alquanto tale delitto di lesa maestà, fino a comprendere in esso il contrabbando del sale e della mussola, considerato che questo reato lede appunto le maestà. A maggior ragione bisognerà rivelare i delitti di lesa maestà divina; e questo delitto può arrivare a comprendere le trasgressioni minime, come aver mancato ai vespri o alla benedizione.

Sarebbe, dunque, molto importante accordarsi con esattezza su quali confessioni si debbano rivelare e quali tacere; ma anche una simile decisione sarebbe molto pericolosa. Quanti sono gli aspetti da approfondire!

Pontas, che in tre volumi in folio decide su tutti i possibili casi di coscienza dei Francesi, e che tutto il resto della terra ignora, dice che non bisogna rivelare la concessione in nessuna circostanza. I parlamenti hanno deciso il contrario. A chi credere tra Pontas e i guardiani delle leggi del regno, i quali vegliano sulla vita dei re e sulla salvezza dello Stato?[358]

Se laici e donne siano mai stati confessori

Così come, nell'antica legge, i laici si confessavano reciprocamente, nella nuova legge i laici ebbero a lungo, per consuetudine, tale diritto. A riprova, basta citare il celebre Joinville, il quale afferma esplicitamente che «il conestabile di Cipro si confessò a lui, e che egli gli concesse l'assoluzione in base al diritto che aveva di farlo».

per essere più ardito e più spassoso di Misson. Del resto, era uno dei più sfrontati convertitori che avessimo; ma, come viaggiatore, somiglia a tutti gli altri, i quali credono che l'intero universo abbia gli occhi puntati su tutte le locande in cui hanno dormito e sui loro battibecchi con i funzionari della dogana.

(*) *Viaggi di Labat* (in Spagna e in Italia), tomo V, da pagina 303 a pagina 313. (V.)

[314] Si veda la voce *Occulte. Qualità occulte.*

[315] Hyde, *Religione dei Persiani*, cap. XXI. (V.)

traiter son prochain autrement qu'on ne voudrait être traité soi-même. Il fait machinalement, invinciblement, tout le contraire de ce que cette éternelle vérité enseigne.

La nature a pourvu à cette horreur; elle a donné à l'homme la disposition à la pitié, et le pouvoir de comprendre la vérité. Ces deux présents de Dieu sont le fondement de la société civile. C'est ce qui fait qu'il y a toujours eu peu d'anthropophages; c'est ce qui rend la vie un peu tolérable chez les nations civilisées. Les pères et les mères donnent à leurs enfants une éducation qui les rend bientôt sociables; et cette éducation leur donne une conscience,

Une religion pure, une morale pure, inspirées de bonne heure, façonnent tellement la nature humaine que, depuis environ sept ans jusqu'à seize ou dix-sept, on ne fait pas une mauvaise action sans que la conscience en fasse un reproche. Ensuite viennent les violentes passions qui combattent la conscience, et qui l'étouffent quelquefois. Pendant le conflit, les hommes tourmentés par cet orage consultent en quelques occasions d'autres hommes, comme dans leurs maladies ils consultent ceux qui ont l'air de se bien porter.

C'est ce qui a produit des casuistes, c'est-à-dire des gens qui décident des cas de conscience. Un des plus sages casuistes a été Cicéron dans son livre *des Offices*, c'est-à-dire des devoirs de l'homme. Il examine les points les plus délicats; mais, longtemps avant lui, Zoroastre avait paru régler la conscience par le plus beau des préceptes: «Dans le doute si une action est bonne ou mauvaise, abstiens-toi.» (Porte XXX.) Nous en parlons ailleurs.

SECTION II

Si un juge doit juger selon sa conscience ou selon les preuves

Thomas d'Aquin, vous êtes un grand saint, un grand théologien et il n'y a point de dominicain qui ait pour vous plus de vénération que moi. Mais vous avez décidé dans votre *Somme* qu'un juge doit donner sa voix selon les allégations et les prétendues preuves contre un accusé dont l'innocence lui est parfaitement connue. Vous prétendez que les dépositions des témoins qui ne peuvent être que fausses, les preuves résultantes du procès qui sont impertinentes, doivent l'emporter sur le témoignage de ses yeux mêmes. Il a vu commettre le crime par un autre; et, selon vous, il doit en conscience condamner l'accusé quand sa conscience lui dit que cet accusé est innocent.

Il faudrait donc, selon vous, que si le juge lui-même avait commis le crime dont il s'agit, sa conscience l'obligeât de condamner l'homme faussement accusé de ce même crime.

En conscience, grand saint, je crois que vous vous êtes trompé de la manière la plus absurde et la plus horrible: c'est dommage qu'en possédant si bien le droit canon vous ayez si mal connu le droit naturel. Le premier devoir d'un magistrat est d'être juste avant d'être formaliste: si en vertu des preuves, qui ne sont jamais que des probabilités, je condamnais un homme dont l'innocence me serait démontrée, je me croirais un sot et un assassin.

Heureusement, tous les tribunaux de l'univers pensent autrement que vous. Je ne sais pas si Farinacius et Grillandus sont de votre avis. Quoi qu'il en soit, si vous rencontrez jamais Cicéron, Ulpien, Tribonien, Dumoulin, le chancelier de L'Hospital, le chancelier d'Aguesseau, demandez-leur bien pardon de l'erreur où vous êtes tombé.

San Tommaso, nella *Summa*, si esprime nei seguenti termini[359]: *Confessio ex defectu sacerdotis laïco facta sacramentalis est quodam modo.* «La confessione fatta a un laico in mancanza di un prete ha, in certo modo, un valore sacramentale». Nella vita di san Burgundofare[360], e nella Regola di uno sconosciuto, si trova che le religiose confessavano alla propria badessa i peccati più gravi. La regola di san Donato[361] ordina alle religiose di rivelare tre volte al giorno le loro colpe alla superiora. I Capitolari dei nostri re[362] dicono che bisogna privare le badesse del diritto che si sono arrogate, contro la prassi della santa Chiesa, di impartire benedizioni e d'imporre le mani: questo gesto sembra significare l'assoluzione, e presuppone la confessione dei peccati. Marco, patriarca di Alessandria, chiede a Balzamone, celebre canonista greco della sua epoca, se si debba accordare alle badesse il permesso di accogliere le confessioni; e Balzamone risponde negativamente. Nel diritto canonico esiste un decreto di papa Innocenzo III che ingiunge ai vescovi di Valenza e di Burgos in Spagna d'impedire a certe badesse di benedire le proprie religiose, di confessarle e di predicare in pubblico. «Benché – dice[363] – la beata vergine Maria sia stata superiore a tutti gli apostoli per dignità e merito, nondimeno non è a lei, bensì agli apostoli, che il Signore ha confidato le chiavi del regno dei cieli».

Tale diritto era così antico che lo si trova già affermato nelle Regole di san Basilio[364], il quale concede alle badesse di confessare le loro religiose insieme a un prete.

Padre Martène, nei suoi *Riti della Chiesa*[365], ammette che le badesse per molto tempo confessarono le proprie suore, ma aggiunge che esse erano talmente curiose che ci si vide costretti a privarle di tale diritto.

L'ex-gesuita chiamato Nonnotte deve confessarsi e fare penitenza, non per essere stato uno dei più grandi ignoranti che mai abbiamo imbrattato della carta, perché questo non è un peccato; non per aver chiamato *errori* certe verità a lui ignote; ma per aver calunniato con la più stupita insolenza l'autore del presente articolo, e per aver chiamato il proprio fratello *raca*, negando tutti i fatti qui riportati e molti altri di cui non sapeva nulla. Si è reso meritevole della *geenna del fuoco*; c'è da sperare ch'egli chiederà perdono a Dio per le proprie enormi stupidaggini: noi non chiediamo la morte del peccatore, ma la sua conversione[366].

A lungo si è dibattuto sul motivo per cui tre uomini abbastanza famosi in questa piccola parte del mondo in cui è in vigore la confessione siano morti senza tale sacramento: sono papa Leone X, Pellisson e il cardinale Dubois.

Quest'ultimo si fece aprire il perineo dal bisturi di La Peyronie: ma avrebbe potuto confessarsi e fare la comunione prima dell'operazione.

Pellisson, protestante fino all'età di quarant'anni, si era convertito per poter diventare Relatore dei ricorsi alla Corte di Stato e per ottenere alcuni benefici.

Quanto a papa Leone X, quando fu sorpreso dalla morte, era talmente occupato nelle questioni temporali che non ebbe il tempo di curarsi di quelle spirituali.

Sui biglietti di confessione

Nei paesi protestanti ci si confessa a Dio, mentre nei paesi cattolici agli uomini. I protestanti dicono che non lo si può ingannare, mentre agli uomini si dice solo ciò che si vuole. Siccome noi non ci occupiamo mai di controversia, non entriamo in questa vecchia discussione. La nostra società letteraria è composta da cattolici e da protestanti uniti dall'amore per le lettere. Non bisogna che polemiche ecclesiastiche seminino la zizzania.

[316] *Lc* 4, 16. (V.)
[317] *Is* 61, 1; *Lc* 4, 18. (V.)
[318] *Mc* 3, 21. (V.)
[319] *Mt* 5, 17. (V.)
[320] San Gerolamo a proposito del capitolo 44, versetto 29 di Ezechiele. (V.)
[321] *At* 15, 5. (V.)
[322] *Ga* 2, 11-12. (V.)
[323] *Ga* 2, 14.
[324] *At* 10, 10-13. (V.)

SECTION III

De la conscience trompeuse

Ce qu'on a peut-être jamais dit de mieux sur cette question importante se trouve dans le livre comique de *Tristram Shandy*, écrit par un curé nommé Sterne, le second Rabelais d'Angleterre; il ressemble à ces petits satyres de l'antiquité qui renfermaient des essences précieuses.

Deux vieux capitaines à demi-paye, assistés du docteur Slop, font les questions les plus ridicules. Dans ces questions, les théologiens de France ne sont pas épargnés. On insiste particulièrement sur un Mémoire présenté à la Sorbonne par un chirurgien, qui demande la permission de baptiser les enfants dans le ventre de leurs mères, au moyen d'une canule qu'il introduira proprement dans l'utérus, sans blesser la mère ni l'enfant.

Enfin ils se font lire par un caporal un ancien sermon sur la conscience, composé par ce même curé Sterne.

Parmi plusieurs peintures, supérieures à celles de Rembrandt et au crayon de Callot, il peint un honnête homme du monde passant ses jours dans les plaisirs de la table, du jeu et de la débauche, ne faisant rien que la bonne compagnie puisse lui reprocher, et par conséquent ne se reprochant rien. Sa conscience et son honneur l'accompagnent aux spectacles, au jeu, et surtout lorsqu'il paye libéralement la fille qu'il entretient. Il punit sévèrement, quand il est en charge, les petits larcins du commun peuple; il vit gaiement, et meurt sans le moindre remords.

Le docteur Slop interrompt le lecteur pour dire que cela est impossible dans l'Église anglicane, et ne peut arriver que chez des papistes.

Enfin le curé Sterne cite l'exemple de David, qui a, dit-il, tantôt une conscience délicate et éclairée, tantôt une conscience très dure et très ténébreuse.

Lorsqu'il peut tuer son roi dans une caverne, il se contente de lui couper un pan de sa robe: voilà une conscience délicate. Il passe une année entière sans avoir le moindre remords de son adultère avec Bethsabée et du meurtre d'Urie: voilà la même conscience endurcie et privée de lumière.

Tels sont, dit-il, la plupart des hommes. Nous avouons à ce curé que les grands du monde sont très souvent dans ce cas: le torrent des plaisirs et des affaires les entraîne; ils n'ont pas le temps d'avoir de la conscience, cela est bon pour le peuple; encore n'en a-t-il guère quand il s'agit de gagner de l'argent. Il est donc très bon de réveiller souvent la conscience des couturières et des rois par une morale qui puisse faire impression sur eux; mais pour faire cette impression, il faut mieux parler qu'on ne parle aujourd'hui.

SECTION IV

Liberté de conscience

Traduit de l'allemand

(Nous n'adoptons pas tout ce paragraphe; mais comme il y a quelques vérités, nous n'avons pas cru devoir l'omettre; et nous ne nous chargeons pas de justifier ce qui peut s'y trouver de peu mesuré et de trop dur).

L'aumônier du prince de ***, lequel prince est catholique romain, menaçait un anabaptiste de le chasser des petits États du prince: il lui disait qu'il n'y a que trois sectes autorisées dans l'empire; que pour lui, anabaptiste, qui était d'une quatrième[129], il n'était pas digne de vivre dans les terres de monseigneur et enfin, la conversation s'échauffant, l'aumônier menaça l'anabaptiste de le faire pendre.

«Tant pis[130] pour Son Altesse, répondit l'anabaptiste; je suis un gros manufacturier; j'emploie deux cents ouvriers; je fais entrer deux cent mille écus par an dans ses États,

Limitiamoci alla bella risposta di quel Greco di cui abbiamo già parlato, e che un prete voleva confessare per introdurlo ai misteri di Cerere: «È a Dio o a te che devo parlare?». «È a Dio». «Allora ritirati, uomo!».

In Italia, e nei paesi d'obbedienza cattolica, bisogna che tutti, indistintamente, si confessino e facciano la comunione. Se avete a vostro carico peccati enormi, avete pure dei gran-penitenzieri per assolvervi. Se la vostra confessione non vale nulla, tanto peggio per voi. A ogni buon conto, vi viene rilasciata una ricevuta stampata grazie alle quale potete fare la comunione, e le ricevute vengono buttate tutte in un ciborio: questa è la regola.

Tali biglietti al portatore erano sconosciuti a Parigi, finché, verso l'anno 1750, un arcivescovo di Parigi escogitò di introdurre una sorta di banca spirituale per estirpare il giansenismo e far trionfare la bolla *Unigenitus.* Pretese che venissero rifiutate l'estrema unzione e il viatico a tutti i malati che non presentavano un biglietto di confessione firmato da un prete costituzionario[367].

Ciò significava rifiutare i sacramenti ai nove decimi di Parigi. Invano gli fu detto: «Pensate a ciò che fate: o quei sacramenti sono necessari per non essere dannati, o, anche senza di essi, si può essere salvati dalla fede, dalla speranza, dalla carità, dalle buone azioni e dai meriti del nostro Salvatore. Se si può essere salvati senza il viatico, i vostri biglietti sono inutili. Se i sacramenti sono assolutamente necessari, voi dannate tutti coloro cui li negate; fate bruciare per tutta l'eternità sei o settecentomila anime, ammesso che viviate tanto a lungo per seppellirle: questa è violenza; calmatevi, e lasciate che ognuno muoia come può».

A questo dilemma, non rispose; ma andò avanti. È una cosa orribile tormentare gli uomini facendo ricorso alla religione che li deve consolare. Il parlamento, che si occupa delle grandi questioni di ordine pubblico, vedendo la società messa in subbuglio, contrastò, come d'abitudine, i mandamenti con i decreti. La disciplina ecclesiastica non volle cedere dinanzi all'autorità legale. Fu necessario che la magistratura ricorresse alla forza e che inviasse le guardie per far confessare, comunicare e seppellire i Parigini come volevano loro.

Nel corso di questa enorme buffonata senza pari, gli spiriti si invelenirono; a Corte si tramò come se si fosse trattato di un incarico di appaltatore generale delle imposte o di far cadere in disgrazia un ministro. Il regno fu sconvolto da un capo all'altro. In una causa entrano sempre incidenti che non sono sostanziali: il parlamento se ne immischiò a tal punto che tutti i suoi membri furono mandati in esilio, e anche l'arcivescovo lo fu a sua volta.

In altri tempi, quei biglietti di confessione avrebbero scatenato una guerra civile; nel nostro, invece, provocarono solo seccature civili. In questo genere di malattie epidemiche, lo spirito filosofico, il quale non è altro che la ragione, è diventato l'unico antidoto per tutte le persone perbene.

CONQUISTA

Risposta a un interrogante a proposito di questa parola

Quando gli Slesiani e i Sassoni dicono: «Noi siamo la conquista del re di Prussia», questo non significa: Il re di Prussia ci è piaciuto; bensì soltanto: Ci ha soggiogati.

Ma quando una donna dice: «Sono la *conquista* del signor abate, del signor cavaliere», anche questo significa: Mi ha soggiogata; ma non si può soggiogare la signora senza piacerle; ma anche la signora non può essere soggiogata senza essere piaciuta al signore; pertanto, secondo tutte le leggi della logica, e ancor più della fisica, quando la signora è

[325] *At* 21, 23. (V.)

[326] *Annali di Alessandria*, pagina 440. (V.)

[327] Selden, *Sulle origini di Alessandria*, pagina 76. (V.)

[328] Pagina 86. (V.)

[329] Il resto dei duemilaquarantotto non ebbe, a quanto pare, il tempo di rimanere fino alla conclusione del concilio, o forse questo numero deve essere inteso come quello di coloro che furono convocati, e non di quelli che poterono recarsi a Nicea. (K.)

ma famille ira s'établir[131] ailleurs; monseigneur y perdra.

–Et si monseigneur fait pendre tes deux cents ouvriers et ta famille? reprit l'aumônier et s'il donne ta manufacture à de bons catholiques?

–Je l'en défie, dit le vieillard; on ne donne pas une manufacture comme une métairie, parce qu'on ne donne pas l'industrie. Cela serait beaucoup plus fou que s'il faisait tuer tous ses chevaux[132] parce que l'un d'eux l'aura jeté par terre, et que tu es un mauvais écuyer. L'intérêt de monseigneur n'est pas que je mange[133] du pain sans levain ou levé: il est que je procure à ses sujets de quoi manger, et que j'augmente ses revenus par mon travail. Je suis un honnête homme; et quand j'aurais le malheur de n'être pas né tel, ma profession me forcerait à le devenir, car dans les entreprises de négoce, ce n'est pas comme dans celles de cour[134] et dans les tiennes point de succès sans probité. Que t'importe que j'aie été baptisé dans l'âge qu'on appelle de raison, tandis que tu l'as été sans le savoir? Que t'importe que j'adore Dieu[135] à la manière de mes pères? si tu suivais tes belles maximes, si tu avais la force en main, tu irais donc d'un bout de l'univers à l'autre, faisant pendre à ton plaisir le Grec qui ne croit pas que l'Esprit procède du Père et du Fils; tous les Anglais, tous les Hollandais, Danois, Suédois, Islandais, Prussiens, Hanovriens, Saxons, Holstenois, Hessois, Vurtembergeois, Bernois, Hambourgeois, Cosaques, Valaques, Russes, qui ne croient pas le pape infaillible; tous les musulmans qui croient un seul Dieu[136], et les Indiens, dont la religion est plus ancienne que la juive, et les lettrés chinois, qui depuis quatre mille[137] ans servent un Dieu unique sans superstition et sans fanatisme? Voilà donc ce que tu ferais si tu étais le maître?

– Assurément, dit le moine[138]; car je suis dévoré du zèle de la maison du Seigneur: *Zelus domus suae, comedit me*[139].

– Çà, dis-moi un peu, cher aumônier, repartit l'anabaptiste, es-tu dominicain, ou jésuite, ou diable?

– Je suis jésuite, dit l'autre.

– Eh! mon ami, si tu n'es pas diable, pourquoi dis-tu des choses si diaboliques?

– C'est que le révérend père recteur m'a ordonné de les dire.

– Et qui a ordonné cette abomination au révérend père recteur?

– C'est le provincial.

– De qui le provincial a-t-il reçu cet ordre?

– De notre général, et le tout pour plaire[140] à un plus grand seigneur que lui.»

Dieux de la terre, qui avec trois doigts avez trouvé le secret de vous rendre maîtres d'une grande partie du genre humain, si dans le fond du cœur vous avouez que vos richesses et votre puissance ne sont point essentielles à votre salut et au nôtre, jouissez-en avec modération. Nous ne voulons pas vous démitrer, vous détiarer; mais ne nous écrasez pas. Jouissez, et laissez-nous paisibles; démêlez vos intérêts avec les rois, et laissez-nous nos manufactures[141].

CONSEILLER OU JUGE

Bartolomé

Quoi! il n'y a que deux ans que vous étiez au collège, et vous voilà déjà conseiller de la cour de Naples?

Geronimo

Oui, c'est un arrangement de famille: il m'en a peu coûté.

Bartolomé

Vous êtes donc devenu bien savant depuis que je ne vous ai vu?

Geronimo

Je me suis quelquefois fait inscrire dans l'école de droit, où l'on m'apprenait que le droit naturel est commun aux hommes et

la *conquista* di qualcuno, questa espressione comporta evidentemente che il signore e la signora si sono piaciuti: *Ho fatto la conquista del signore* significa: egli mi ama; e *io sono la sua conquista* vuol dire: ci amiamo. Il signor Tascher si è rivolto, a proposito di questa importante questione, a un uomo disinteressato che non è la conquista né di un re né di una signora, e che presenta i suoi rispetti a colui che ha avuto la cortesia di consultarlo.

Coscienza

Sezione I

A proposito della coscienza del bene e del male

Locke ha dimostrato (se è lecito servirsi di questo termine in ambito morale e metafisico) che noi non disponiamo di idee innate né di princìpi innati; e per troppo tempo è stato costretto a dimostrarlo, in quanto, allora, l'errore contrario era universale.

Da ciò consegue evidentemente che abbiamo estremo bisogno che, non appena possiamo fare uso della facoltà dell'intelletto, ci vengano inculcate in testa buone idee e buoni princìpi.

Locke riferisce l'esempio dei selvaggi, che uccidono e mangiano il prossimo senza nessun rimorso di coscienza, e dei soldati cristiani ben educati, che, in una città presa d'assalto, saccheggiano, sgozzano, violentano, non solo senza rimorso, ma addirittura con un incantevole piacere, con onore e gloria, con il plauso di tutti i loro camerati.

È cosa del tutto certa che, durante i massacri della notte di San Bartolomeo e gli *auto-da-fè*, i sacri atti di fede dell'Inquisizione, nessuna coscienza d'assassino si rimproverò mai di aver massacrato uomini, donne e bambini; di aver fatto urlare, svenire, morire sotto tortura degli sventurati il cui unico delitto era di aver celebrato la Pasqua in maniera diversa dagli inquisitori.

Da tutto ciò risulta che l'unica coscienza di cui disponiamo è quella che ci viene ispirata dal tempo, dall'esempio, dal nostro temperamento, dalle nostre riflessioni.

L'uomo non è nato con nessun principio, ma con la facoltà di riceverli tutti. Il suo temperamento lo renderà più incline alla crudeltà o alla dolcezza; il suo intelletto gli permetterà di comprendere, un giorno, che il quadrato di dodici è centoquarantaquattro, che non bisogna fare agli altri quello che non vorrebbe che fosse fatto a lui; ma non comprenderà mai da sé queste verità durante la propria infanzia; non capirà la prima, e non intuirà la seconda.

Un piccolo selvaggio che abbia fame, e a cui il padre abbia dato da mangiare un pezzo di un altro selvaggio, ne chiederà ancora il giorno dopo, senza immaginare che non bisogna trattare il prossimo se non come si vorrebbe essere trattati. Meccanicamente, irresistibilmente, egli fa l'esatto contrario di ciò che insegna questa eterna verità.

La natura ha riparato a questo orrore; ha concesso all'uomo la disposizione alla pietà, e la capacità di comprendere la verità. Questi due doni di Dio sono il fondamento della società civile. È la ragione per cui sono sempre esistiti pochi antropofagi; è ciò che rende la vita un po' tollerabile nelle nazioni civilizzate. I padri e le madri impartiscono ai propri figli un'educazione che in breve tempo li rende socievoli; ed è questa educazione che dà loro una coscienza.

Una religione pura, una morale pura, ispirate per tempo, modellano in modo tale la natura umana che, dopo circa sette anni, tra i sedici e i diciassette, non viene compiuta nessuna cattiva azione senza che la coscienza faccia sentire il proprio rimprovero. In seguito, sopravvengono le violente passioni che combattono la coscienza e, talvolta, la

[330] Lettera 132. (V.)
[331] Libro I, capitolo 9, *sulla Fede.* (V.)
[332] Pagina 393 del *Sinodo.* (V.)
[333] Pagina 80. (V.)
[334] Niceforo, libro VIII, capitolo XXIII. *Baronio* e *Aurelio Perugino* all'anno 325. (V.) Il gesuita Luigi Aurelio, nato a Perugia, e morto nel 1637, è autore di una silloge in 2 tomi degli annali di Baronio.
[335] *Concili di Labbe*, tomo I, pagina 84. (V.)
[336] All'anno 636. (V.)

aux bêtes, et que le droit des gens n'est que pour les gens. On me parlait de l'édit du prêteur, et il n'y a plus de prêteur; des fonctions des édiles, et il n'y a plus d'édiles; du pouvoir des maîtres sur les esclaves, et il n'y a plus d'esclaves. Je ne sais presque rien des lois de Naples, et me voilà juge.

Bartolomé

Ne tremblez-vous pas d'être chargé de décider du sort des familles, et ne rougissez-vous pas d'être si ignorant?

Geronimo

Si j'étais savant, je rougirais peut-être davantage. J'entends dire aux savants que presque toutes les lois se contredisent; que ce qui est juste à Gaiette est injuste à Otrante; que dans la même juridiction on perd à la seconde chambre le même procès qu'on gagne à la troisième. J'ai toujours dans l'esprit ce beau discours d'un avocat vénitien «Illustrissimi signori, l'anno passato avete giudicato cosi; e questo anno nella medesima lite avete giudicato tutto il contrario: e sempre ben.»

Le peu que j'ai lu de nos lois m'a paru souvent très embrouillé. Je crois que si je les étudiais pendant quarante ans, je serais embarrassé pendant quarante ans: cependant je les étudie; mais je pense qu'avec du bon sens et de l'équité on peut être un très bon magistrat, sans être profondément savant. Je ne connais point de meilleur juge que Sancho Pança: cependant il ne savait pas un mot du code de l'île de Barataria. Je ne chercherai point à accorder ensemble Cujas et Camille Descurtis: ils ne sont point mes législateurs. Je ne connais de lois que celles qui ont la sanction du souverain. Quand elles seront claires, je les suivrai à la lettre; quand elles seront obscures, je suivrai les lumières de ma raison, qui sont celles de ma conscience.

Bartolomé

Vous me donnez envie d'être ignorant, tant vous raisonnez bien. Mais comment vous tirerez-vous des affaires d'État, de finance, de commerce?

Geronimo

Dieu merci! nous ne nous en mêlons guère à Naples. Une fois, le marquis de Carpi, notre vice-roi, voulut nous consulter sur les monnaies: nous parlâmes de l'*aes grave* des Romains, et les banquiers se moquèrent de nous. On nous assembla dans un temps de disette pour régler le prix du blé: nous fûmes assemblés six semaines, et on mourait de faim. On consulta enfin deux forts laboureurs et deux bons marchands de blé, et il y eut dès le lendemain plus de pain au marché qu'on n'en voulait.

Chacun doit se mêler de son métier; le mien est de juger les contestations, et non pas d'en faire naître: mon fardeau est assez grand.

Conséquence

Quelle est donc notre nature, et qu'est-ce que notre chétif esprit? Quoi! l'on peut tirer les conséquences les plus justes, les plus lumineuses, et n'avoir pas le sens commun? Cela n'est que trop vrai. Le fou d'Athènes qui croyait que tous les vaisseaux qui abordaient au Pirée lui appartenaient pouvait calculer merveilleusement combien valait le chargement de ces vaisseaux, et en combien de jours ils pouvaient arriver de Smyrne au Pirée.

Nous avons vu des imbéciles qui ont fait des calculs et des raisonnements bien plus étonnants. Ils n'étaient donc pas imbéciles, me dites-vous. Je vous demande pardon, ils l'étaient. Ils posaient tout leur édifice sur un principe absurde; ils enfilaient régulièrement des chimères. Un homme peut mar-

soffocano. Durante la lotta, gli uomini tormentati da questa tempesta consultano, in alcune circostanze, altri uomini, così come, quando sono malati, consultano coloro che hanno l'aria di stare bene.

Da qui, nascono i casuisti, ossia persone che giudicano i casi di coscienza. Uno dei casuisti più saggi è stato Cicerone nel suo libro *De officiis*, ossia sui doveri degli uomini. Egli esamina i punti più delicati; ma pare che, molto tempo prima di lui, Zoroastro avesse regolato la coscienza con il più bello dei precetti: «Nel dubbio se un'azione sia buona o cattiva astienitene» (Porta XXX). Ne parliamo altrove[368].

Sezione II

Se un giudice debba giudicare secondo coscienza o in base alle prove

Tommaso d'Aquino, voi siete un grande santo, un grande teologo e non c'è domenicano che nutra per voi maggiore venerazione di me. Ma nella vostra *Summa* [II, 2, quaest. 67, art. 2] avete deciso che un giudice deve esprimere il proprio giudizio in base alle dichiarazioni e alle presunte prove contro un accusato la cui innocenza gli è perfettamente nota. Pretendete che deposizioni dei testimoni sicuramente false, prove che risultano dal processo non pertinenti, devono avere la precedenza sulla testimonianza dei propri stessi occhi. Il giudice ha visto commettere il delitto da un altro; e, secondo voi, deve in coscienza condannare l'accusato, quando la sua coscienza gli dice che quell'accusato è innocente.

Secondo voi, dunque, se il delitto l'avesse compiuto il giudice stesso, la sua coscienza dovrebbe costringerlo a condannare l'uomo falsamente accusato di quello stesso delitto.

In coscienza, grande santo, credo che vi siate sbagliato nel modo più assurdo e spaventoso: è un peccato che, padroneggiando così bene il diritto canonico, abbiate conosciuto così male il diritto naturale. Il primo dovere di un magistrato è di essere giusto prima di essere formalista: se, in base alle prove, le quali non sono mai altro che probabilità, io condannassi un uomo la cui innocenza mi venisse dimostrata, mi riterrei un idiota e un assassino.

Fortunatamente, tutti i tribunali dell'universo la pensano diversamente da voi. Non so se Farinacius e Grillandus siano della vostra opinione. Comunque sia, se mai doveste incontrare Cicerone, Ulpiano, Triboniano, Dumoulin, il cancelliere de L'Hôpital, il cancelliere d'Aguesseau, chiedete scusa dell'errore in cui siete incorso.

Sezione III

A proposito della coscienza ingannevole

La cosa migliore che sia mai stata detta su questo importante problema si trova, forse, nel libro comico di *Tristram Shandy*, scritto da un curato di nome Sterne, il secondo[369] Rabelais d'Inghilterra; esso somiglia a quelle brevi satire dell'antichità che racchiudevano essenze preziose.

Due vecchi capitani a mezzo servizio, assistiti dal dottor Slop, sollevano i problemi più ridicoli. I teologi francesi non si sono risparmiati a proposito di questi problemi. In particolare, si soffermano su un memoriale presentato alla Sorbona da un chirurgo, il quale chiede il permesso di battezzare i bambini nel ventre delle madri, per mezzo di un cannello che sarà opportunamente introdotto nell'utero, senza ferire né la madre né il bambino.

Alla fine, essi si fanno leggere da un caporale un antico sermone sulla coscienza, composto dal curato Sterne medesimo.

In mezzo a molti ritratti, superiori a quelli di Rembrandt e alla matita di Callot, egli dipinge un gentiluomo mondano che trascorre le proprie giornate tra i piaceri della tavola, il gioco e la crapula, senza fare nulla

[337] Lettera LV. (V.)

[338] Si veda la voce *Arianesimo*. (V.)

[339] Libro VIII, capitolo 23. (V.) L'*Histoire ecclésiastique* di Claude Fleury (in 36 volumi, 1719-1738) è la fonte principale di Voltaire, che vi attinge quasi tutte le notizie (e citazioni) relative ai concili di cui parla in questa voce.

[340] Tomo IV, numero 82. (V.)

[341] Si veda la lettera di san Gregorio Nazianzeno a Procopio, in cui dice: «Pavento i concili, non ne ho

cher très bien et s'égarer, et alors mieux il marche et plus il s'égare.

Le Fo des Indiens eut pour père un éléphant qui daigna faire un enfant à une princesse indienne, laquelle accoucha du dieu Fo par le côté gauche. Cette princesse était la propre sœur d'un empereur des Indes: donc Fo était le neveu de l'empereur; et les petit-fils de l'éléphant et du monarque étaient cousins issus de germain; donc, selon les lois de l'État, la race de l'empereur étant éteinte, ce sont les descendants de l'éléphant qui doivent succéder. Le principe reçu, on ne peut mieux conclure.

Il est dit que l'éléphant divin était haut de neuf pieds de roi. Tu présumes avec raison que la porte de son écurie devait avoir plus de neuf pieds, afin qu'il pût y entrer à son aise. Il mangeait cinquante livres de riz par jour, vingt-cinq livres de sucre, et buvait vingt-cinq livres d'eau. Tu trouves par ton arithmétique qu'il avalait trente-six mille cinq cents livres pesant par année; on ne peut compter mieux. Mais ton éléphant a-t-il existé? était-il beau-frère de l'empereur? sa femme a-t-elle fait un enfant par le côté gauche? c'est là ce qu'il fallait examiner. Vingt auteurs qui vivaient à la Cochinchine l'ont écrit l'un après l'autre; tu devais confronter ces vingt auteurs, peser leurs témoignages, consulter les anciennes archives, voir s'il est question de cet éléphant dans les registres, examiner si ce n'est point une fable que des imposteurs ont eu intérêt d'accréditer. Tu es parti d'un principe extravagant pour en tirer des conclusions justes.

C'est moins la logique qui manque aux hommes que la source de logique. Il ne s'agit pas de dire: Six vaisseaux qui m'appartiennent sont chacun de deux cents tonneaux, le tonneau est de deux mille livres pesant; donc j'ai douze cent mille livres de marchandises au port du Pirée. Le grand point est de savoir si ces vaisseaux sont à toi. Voilà le principe dont ta fortune dépend; tu compteras après[142].

Un ignorant fanatique et conséquent est souvent un homme à étouffer. Il aura lu que Phinée, transporté d'un saint zèle, ayant trouvé un Juif couché avec une Madianite, les tua tous deux, et fut imité par les lévites, qui massacrèrent tous les ménages moitié madianites et moitié juifs. Il sait que son voisin catholique couche avec sa voisine huguenote; il les tuera tous deux sans difficulté: on ne peut agir plus conséquemment. Quel est le remède à cette maladie horrible de l'âme? C'est d'accoutumer de bonne heure les enfants à ne rien admettre qui choque la raison; de ne leur conter jamais d'histoires de revenants, de fantômes, de sorciers, de possédés, de prodiges ridicules. Une fille d'une imagination tendre et sensible entend parler de possessions; elle tombe dans une maladie de nerfs, elle a des convulsions, elle se croit possédée. J'en ai vu mourir une de la révolution que ces abominables histoires avaient faite dans ses organes[143].

CONSTANTIN

SECTION I

Du siècle de Constantin

Parmi les siècles qui suivirent celui d'Auguste, vous avez raison de distinguer celui de Constantin. Il est à jamais célèbre par les grands changements qu'il apporta sur la terre. Il commençait, il est vrai, à ramener la barbarie: non seulement on ne retrouvait plus des Cicérons, des Horaces et des Virgiles, mais il n'y avait pas même de Lucains, ni de Sénèques; pas un historien sage et exact: on ne voit que des satires suspectes, ou des panégyriques encore plus hasardés.

Les chrétiens commençaient alors à écrire l'histoire; mais ils n'avaient pris ni Tite-Live ni Thucydide pour modèle. Les

di cui la buona società lo possa rimproverare e, di conseguenza, senza rimproverarsi nulla. La sua coscienza e il suo onore l'accompagnano a teatro, al gioco e soprattutto quando paga generosamente la sgualdrina ch'egli mantiene. Quando ricopre la carica di giudice di pace, punisce severamente i furtarelli della gente comune; vive allegramente e muore senza il minimo rimorso.

Il dottor Slop interrompe il lettore per dire che queste cose sono impossibili nella Chiesa anglicana, e possono capitare solo tra i papisti.

Alla fine, il curato Sterne cita l'esempio di Davide, il quale, si dice, talvolta dimostrava di avere una coscienza delicata e illuminata, talvolta una coscienza molto dura e tenebrosa.

Quando può uccidere un re in una caverna, egli si accontenta di tagliarli un brandello del vestito [*1Sm* 24, 1-12]: ecco una coscienza delicata. Passa un intero anno senza nutrire il minimo rimorso per il proprio adulterio con Betsabea e per l'omicidio di Uria: ecco la coscienza indurita e priva di luce [*2Sm* 11-12].

Tale è la maggioranza degli uomini, dice lui. Riconosciamo al curato che i grandi della terra sono molto spesso così: il torrente dei piaceri e degli affari li trascina; non hanno il tempo di aver una coscienza; questo è vero per il popolo: quando si tratta di guadagnare danaro quasi non ne ha. È dunque assai giusto risvegliare spesso la coscienza delle sarte e dei re con una morale che possa impressionarli; ma per impressionarli bisogna parlare meglio di quanto oggi non si parli.

Sezione IV

Libertà di coscienza
Tradotto dal tedesco

(Non riprendiamo per intero questo testo; siccome però contiene alcune verità, non abbiamo ritenuto di doverlo omettere, e non ci cureremo di giustificare ciò che vi si può trovare di poco misurato e di troppo duro)[370].

Il cappellano del principe di *** – un principe cattolico romano – minacciava un anabattista di scacciarlo dai piccoli Stati del suo principe: gli diceva che esistono solo tre sette autorizzate nell'impero; che per lui, anabattista che aderiva a una quarta[371], non era degno di vivere sulle terre di monsignore e, alla fine, essendosi animata la conversazione, il cappellano minacciò l'anabattista di farlo impiccare.

«Tanto peggio[372] per Sua Altezza – rispose l'anabattista –; io sono un industriale importante; do lavoro a duecento operai; faccio entrare duecentomila scudi all'anno nei suoi Stati, la mia famiglia andrà a stabilirsi[373] altrove; monsignore ci rimetterà»

«E se monsignore facesse impiccare i tuoi duecento operai e la tua famiglia? – riprese il cappellano – E se desse la tua manifattura a dei bravi cattolici?».

«Lo sfido a farlo – disse il vecchio –; non si dà una manifattura come un fondo in mezzadria, perché non si dà l'abilità. Sarebbe una follia più grave che s'egli facesse uccidere tutti i suoi cavalli[374] perché uno l'ha disarcionato e tu sei un pessimo stalliere. L'interesse di monsignore non è che io mangi[375] pane senza lievito o lievitato, bensì ch'io procuri ai suoi sudditi di che mangiare e accresca le sue rendite con il mio lavoro. Sono un gentiluomo, e se avessi la sventura di non essere nato tale, la mia professione mi costringerebbe a diventarlo, poiché negli affari commerciali, non è come in quelli di corte[376] e nei tuoi: niente successo senza probità. Che t'importa ch'io sia stato battezzato all'età detta della ragione, mentre tu lo sei stato rendertene conto? Che t'importa ch'io adori Dio[377] alla maniera dei miei padri? Se tu seguissi i tuoi bei princìpi, se tu disponessi della forza, andresti allora da un capo all'altro dell'universo, facendo

mai visto nessuno che non abbia fatto più male che bene e che abbia avuto un buon esito: in essi dominano lo spirito di contraddizione, la vanità, l'ambizione; colui che intende correggere i malvagi rischia di essere accusato senza correggerli». Questo santo sapeva che i Padri conciliari sono uomini. (V.)

[342] Libro XV, capitolo 5. (V.)

[343] Su Raimondo, conte di Tolosa, si veda la voce *Avignone*.

[344] Si veda la voce *Adorare*.

sectateurs de l'ancienne religion de l'empire n'écrivaient ni avec plus d'éloquence ni avec plus de vérité. Les deux partis, animés l'un contre l'autre, n'examinaient pas bien scrupuleusement les calomnies dont on chargeait leurs adversaires. De là vient que le même homme est regardé tantôt comme un dieu, tantôt comme un monstre.

La décadence en toute chose, et dans les moindres arts mécaniques comme dans l'éloquence et dans la vertu, arriva après Marc-Aurèle. Il avait été le dernier empereur de cette secte stoïque qui élevait l'homme au-dessus de lui-même en le rendant dur pour lui seul, et compatissant pour les autres. Ce ne fut plus, depuis la mort de cet empereur vraiment philosophe, que tyrannie et confusion. Les soldats disposaient souvent de l'empire. Le sénat tomba dans un tel mépris que, du temps de Gallien, il fut défendu par une loi expresse aux sénateurs d'aller à la guerre. On vit à la fois trente chefs de partis prendre le titre d'*empereur*, dans trente provinces de l'empire. Les barbares fondaient déjà de tous côtés, au milieu du III^e^ siècle, sur cet empire déchiré. Cependant il subsista par la seule discipline militaire qui l'avait fondé.

Pendant tous ces troubles, le christianisme s'établissait par degrés, surtout en Égypte, dans la Syrie, et sur les côtes de l'Asie Mineure. L'empire romain admettait toutes sortes de religions, ainsi que toutes sortes de sectes philosophiques. On permettait le culte d'Osiris; on laissait même aux Juifs de grands privilèges, malgré leurs révoltes; mais les peuples s'élevèrent souvent dans les provinces contre les chrétiens. Les magistrats les persécutaient, et on obtint même souvent contre eux des édits émanés des empereurs. Il ne faut pas être étonné de cette haine générale qu'on portait d'abord au christianisme, tandis qu'on tolérait tant d'autres religions. C'est que ni les Égyptiens, ni les Juifs, ni les adorateurs de la déesse de Syrie, et de tant d'autres dieux étrangers, ne déclaraient une guerre ouverte aux dieux de l'empire. Ils ne s'élevaient point contre la religion dominante; mais un des premiers devoirs des chrétiens était d'exterminer le culte reçu dans l'empire. Les prêtres des dieux jetaient des cris quand ils voyaient diminuer les sacrifices et les offrandes; le peuple, toujours fanatique et toujours emporté, se soulevait contre les chrétiens: cependant plusieurs empereurs les protégèrent. Adrien défendit expressément qu'on les persécutât. Marc-Aurèle ordonna qu'on ne les poursuivît point pour cause de religion. Caracalla, Héliogabale, Alexandre, Philippe, Gallien, leur laissèrent une liberté entière; ils avaient au III^e^ siècle des églises publiques très fréquentées et très riches, et leur liberté fut si grande qu'ils tinrent seize conciles dans ce siècle. Le chemin des dignités étant fermé aux premiers chrétiens, qui étaient presque tous d'une condition obscure, ils se jetèrent dans le commerce, et il y en eut qui amassèrent de grandes richesses. C'est la ressource de toutes les sociétés qui ne peuvent avoir de charges dans l'État: c'est ainsi qu'en ont usé les calvinistes en France, tous les non conformistes en Angleterre, les catholiques en Hollande, les Arméniens en Perse, les Banians dans l'Inde, et les Juifs dans toute la terre. Cependant à la fin la tolérance fut si grande, et les mœurs du gouvernement si douces, que les chrétiens furent admis à tous les honneurs et à toutes les dignités. Ils ne sacrifiaient point aux dieux de l'empire; on ne s'embarrassait pas s'ils allaient aux temples ou s'ils les fuyaient; il y avait parmi les Romains une liberté absolue sur les exercices de leur religion; personne ne fut jamais forcé de les remplir. Les chrétiens jouissaient donc de la même liberté que les autres: il est si vrai qu'ils parvinrent aux honneurs, que Dioclétien et Galérius les en privèrent en 303, dans la persécution dont nous parlerons.

impiccare a tuo piacimento il Greco che non crede che lo Spirito proceda dal Padre e dal Figlio, tutti gli Inglesi, gli Olandesi, i Danesi, gli Svedesi, gl'Islandesi, i Prussiani, gli abitanti dello Hannover, della Sassonia, dell'Assia, del Württemberg, di Berna, di Amburgo, i Cosacchi, i Valacchi, i Russi, che non credono all'infallibilità del papa, tutti i musulmani che credono in un solo Dio[378], e gli Indiani, la cui religione è più antica di quella ebraica, e i letterati cinesi, che da quattromila[379] anni servono un Dio unico senza superstizione e senza fanatismo? È questo, dunque, ciò che faresti, se fosti tu il padrone?».

«Sicuramente – disse il monaco –[380]; sono infatti divorato dallo zelo per la casa del Signore: *Zelus domus suae, comedit me* [*Ps* 63, 10]»[381].

«Beh, dimmi un po', caro cappellano – rispose l'anabattista –, sei domenicano, o gesuita, o diavolo?».

«Sono gesuita», disse l'altro.

«Eh! amico mio, se non sei il diavolo, perché dici cose diaboliche?».

«È il reverendo padre rettore che mi ha ordinato di dirle».

«E chi ha ordinato quest'abominio al reverendo padre rettore?».

«Il padre provinciale».

«E da chi il provinciale ha ricevuto tale ordine?».

«Dal nostro generale, e tutto questo solo per piacere a un signore più grande più grande di lui[382]».

«Dio della terra, che con tre dita avete trovato il segreto di impadronirvi di gran parte del genere umano, se in fondo al cuore riconoscete che le vostre ricchezze e il vostro potere non sono essenziali per la vostra salvezza e per la nostra, godetene con moderazione. Non vogliamo strapparvi la mitra o la tiara; ma non opprimeteci. Godete, e lasciateci tranquilli; sbrigate i vostri affari con i re, e lasciateci le nostre manifatture»[383].

Consigliere o giudice

Bartolomeo

Cosa! Solo due anni fa andavate a scuola, e già siete consigliere alla corte di Napoli?

Girolamo

Sì, è un accordo di famiglia: mi è costato un po'.

Bartolomeo

Siete dunque diventato molto dotto dall'ultima volta che ci siamo visti?

Girolamo

Mi sono anche iscritto alla facoltà di giurisprudenza, dove mi veniva insegnato che il diritto naturale è comune agli uomini e agli animali, e che il diritto delle genti riguarda solo la gente. Mi si parlava dell'editto del pretore, e non esiste più nessun pretore, delle funzioni degli edili, e non ci sono più edili, del potere del padrone sugli schiavi, e non ci sono più schiavi[384]. Non so quasi nulla delle leggi di Napoli, ed eccomi giudice.

Bartolomeo

Non vi spaventa di essere investito della responsabilità di giudicare del destino delle famiglie, e non vi vergognate di essere così ignorante?

Girolamo

Se fossi dotto, mi vergognerei ancor di più. Sento dire dai dotti che quasi tutte le leggi si contraddicono; che ciò che è giusto a Gaeta è ingiusto a Otranto; che, nella stessa giurisdizione, si perde in seconda istanza lo stesso processo che si vince in terza. Rammento sempre quel bel discorso di un avvocato veneziano che diceva: «Illustrissimi signori, l'anno passato avete giudicato così; e

[345] Probabile svista di Voltaire che, in quella che ora è la seconda sezione, ha indicato il concilio del 1123 come il "primo" tenutosi in Laterano.

[346] Nel 1765 la voce iniziava: «È un problema ancora aperto se la confessione, considerata solo dal punto di vista politico, abbia fatto più bene che male.

«Nei misteri di Iside, Orfeo e Cerere, ci si confessava davanti allo ierofante e agli iniziati: infatti, dato che quei misteri erano espiazioni, bisognava

Il faut adorer la Providence dans toutes ses voies; mais je me borne, selon vos ordres, à l'histoire politique.

Manès, sous le règne de Probus, vers l'an 278, forma une religion nouvelle dans Alexandrie. Cette secte était composée des anciens principes des Persans, et de quelques dogmes du christianisme. Probus et son successeur Carus laissèrent en paix Manès et les chrétiens. Numérien leur laissa une liberté entière. Dioclétien protégea les chrétiens, et toléra les manichéens pendant douze années; mais, en 296, il donna un édit contre les manichéens, et les proscrivit comme des ennemis de l'empire attachés aux Perses. Les chrétiens ne furent point compris dans l'édit; ils demeurèrent tranquilles sous Dioclétien, et firent une profession ouverte de leur religion dans tout l'empire, jusqu'aux deux dernières années du règne de ce prince.

Pour achever l'esquisse du tableau que vous demandez, il faut vous représenter quel était alors l'empire romain. Malgré toutes les secousses intérieures et étrangères, malgré les incursions des barbares, il comprenait tout ce que possède aujourd'hui le sultan des Turcs, excepté l'Arabie; tout ce que possède la maison d'Autriche en Allemagne, et toutes les provinces d'Allemagne jusqu'à l'Elbe; l'Italie, la France, l'Espagne, l'Angleterre, et la moitié de l'Écosse; toute l'Afrique jusqu'au désert de Darha, et même les îles Canaries. Tant de pays étaient tenus sous le joug par des corps d'armée moins considérables que l'Allemagne et la France n'en mettent aujourd'hui sur pied quand elles sont en guerre.

Cette grande puissance s'affermit et s'augmenta même depuis César jusqu'à Théodose, autant par les lois, par la police et par les bienfaits, que par les armes et par la terreur. C'est encore un sujet d'étonnement qu'aucun de ces peuples conquis n'ait pu, depuis qu'ils se gouvernent par eux-mêmes, ni construire des grands chemins, ni élever des amphithéâtres et des bains publics, tels que leurs vainqueurs leur en donnèrent. Des contrées qui sont aujourd'hui presque barbares et désertes étaient peuplées et policées: telles furent l'Épire, la Macédoine, la Thessalie, l'Illyrie, la Pannonie, surtout l'Asie Mineure et les côtes de l'Afrique; mais aussi il s'en fallait beaucoup que l'Allemagne, la France et l'Angleterre fussent ce qu'elles sont aujourd'hui. Ces trois États sont ceux qui ont le plus gagné à se gouverner par eux-mêmes; encore a-t-il fallu près de douze siècles pour mettre ces royaumes dans l'état florissant où nous les voyons; mais il faut avouer que tout le reste a beaucoup perdu à passer sous d'autres lois. Les ruines de l'Asie Mineure et de la Grèce, la dépopulation de l'Égypte, et la barbarie de l'Afrique, attestent aujourd'hui la grandeur romaine. Le grand nombre des villes florissantes qui couvraient ces pays est changé en villages malheureux; et le terrain même est devenu stérile sous les mains des peuples abrutis[144].

SECTION II

Je ne parlerai point ici de la confusion qui agita l'empire depuis l'abdication de Dioclétien. Il y eut après sa mort six empereurs à la fois. Constantin triompha d'eux tous, changea la religion et l'empire, et fut l'auteur non seulement de cette grande révolution, mais de toutes celles qu'on a vues depuis dans l'Occident. Vous voudriez savoir quel était son caractère: demandez-le à Julien, à Zosime, à Sozomène, à Victor; ils vous diront qu'il agit d'abord en grand prince, ensuite en voleur public, et que la dernière partie de sa vie fut d'un voluptueux, d'un efféminé et d'un prodigue. Ils le peindront toujours ambitieux, cruel et sanguinaire. Demandez-le à Eusèbe, à Grégoire de Nazianze, à Lactance; ils vous diront que c'était un

questo anno nella medesima lite avete giudicato tutto il contrario : e sempre ben».

Le poche leggi che ho letto mi sono sembrate spesso alquanto ingarbugliate. Credo che se le studiassi per quarant'anni, mi rimarrei nell'imbarazzo per quarant'anni: tutta le studio; penso, però, che, con un po' di buon senso e di equanimità, si possa essere un ottimo magistrato, senza essere possedere profonde conoscenze. Non conosco giudice migliore di Sancho Panza: e tuttavia, egli non conosceva neanche una parola del codice dell'isola di Barataria. Non cercherò di conciliare Cujas e Camille Descurtis: non solo loro i miei legislatori. Le sole leggi che conosco sono quelle ratificate dal sovrano. Quando sono chiare, le seguirò alla lettera; qualora fossero oscure, seguirò i lumi della mia ragione, che sono quelli della mia coscienza.

Bartolomeo

Ragionate tanto bene che mi fate venir voglia di essere ignorante. Ma come ve la caverete con gli affari di Stato, quelli finanziari o commerciali?

Girolamo

Grazie a Dio, a Napoli, non ce ne occupiamo. Una volta, il marchese di Carpi, nostro viceré, volle consultarci a proposito delle nostre monete: parlammo dell'*aes grave*[385] dei Romani, e i banchieri risero di noi. In un periodo di carestia fummo riuniti per regolare il prezzo del grano: restammo riuniti per sei settimane, e si moriva di fame. Alla fine, furono consultati di robusti contadini e due bravi commercianti di grano, e già l'indomani, al mercato si trovava più pane del necessario.

Ognuno deve occuparsi del proprio mestiere; il mio è di giudicare contenziosi, e non farne nascere: è un fardello abbastanza gravoso.

Conseguenza

Qual è dunque la nostra natura, e che cos'è il nostro povero intelletto? Cosa! È possibile trarre le conseguenze più corrette, più luminose, ed essere privi di senso comune? È un caso fin troppo reale. Il folle di Atene che credeva che tutti i vascelli che attraccavano al Pireo gli appartenessero riusciva a calcolare perfettamente quanto valeva il carico di quei vascelli e in quanti giorni essi potevano giungere al Pireo da Smirne[386].

Abbiamo visto imbecilli fare calcoli e ragionamenti ben più stupefacenti. Dunque, non erano imbecilli, mi direte voi. Prego, lo erano. Fondavano tutta la loro costruzione su un principio assurdo; inanellavano chimere con perfetto rigore. Una persona può camminare benissimo e perdersi, e in tal caso meglio cammina e più si perde.

Il Fo degli Indiani[387] ebbe come padre un elefante che si degnò di avere un figlio da una principessa indiana, la quale partorì il dio Fo dal lato sinistro. Quella principessa era sorella di un imperatore delle Indie: dunque, Fo era nipote dell'imperatore; e i nipoti dell'elefante e del monarca erano cugini germani; dunque, secondo le leggi dello Stato, una volta estintasi la dinastia dell'imperatore, i suoi successori devono essere i discendenti dell'elefante. Accolto il principio, non si può concludere in maniera più stringente.

Si dice che l'elefante divino fosse altro nove piedi. A ragione, presumi che la porta della sua stalla dovesse essere più alta di nove piedi, affinché potesse entrarci comodamente. Esso mangiava cinquanta libbre di riso al giorno, venticinque libbre di zucchero e beveva venticinque litri d'acqua. Con la tua aritmetica scopri che divorava trentaseimilacinquecento libbre all'anno; non si può contare meglio. Ma è esistito il tuo elefante? Era il cognato dell'imperatore? Sua moglie ha partorito un figlio dal lato

pur ammettere che si avevano delitti da espiare.

«Nei primi secoli della Chiesa, i cristiani adottarono la confessione, così come, poco a poco, assunsero i riti dell'antichità, quali i templi, gli altari, l'incenso, i ceri, le processioni, l'acque lustrale, gli abiti sacerdotali e parecchie formule dei misteri: il *Sursum corda*, lo *Ite missa est*, e tante altre. Lo scandalo della confessione pubblica di una donna, giunto a Costantinopoli nel IV secolo, indusse ad abolire la confessione.

homme parfait. Entre ces deux extrêmes, il n'y a que les faits avérés qui puissent vous faire trouver la vérité. Il avait un beau-père, il l'obligea de se pendre; il avait un beau-frère, il le fit étrangler; il avait un neveu de douze à treize ans, il le fit égorger; il avait un fils aîné, il lui fit couper la tête; il avait une femme, il la fit étouffer dans un bain. Un vieil auteur gaulois dit *qu'il aimait à faire maison nette.*

Si vous ajoutez à toutes ces affaires domestiques qu'ayant été sur les bords du Rhin à la chasse de quelques hordes de Francs qui habitaient dans ces quartiers-là, et ayant pris leurs rois, qui probablement étaient de la famille de notre Pharamond et de notre Clodion le Chevelu, il les exposa aux bêtes pour son divertissement, vous pourrez inférer de tout cela, sans craindre de vous tromper, que ce n'était pas l'homme du monde le plus accommodant.

Examinons à présent les principaux événements de son règne. Son père Constance Chlore était au fond de l'Angleterre, où il avait pris pour quelques mois le titre d'empereur. Constantin était à Nicomédie, auprès de l'empereur Galère; il lui demanda la permission d'aller trouver son père, qui était malade; Galère n'en fit aucune difficulté: Constantin partit avec les relais de l'empire qu'on appelait *veredarii.* On pourrait dire qu'il était aussi dangereux d'être cheval de poste que d'être de la famille de Constantin, car il faisait couper les jarrets à tous les chevaux après s'en être servi, de peur que Galère ne révoquât sa permission, et ne le fît revenir à Nicomédie. Il trouva son père mourant, et se fit reconnaître empereur par le petit nombre de troupes romaines qui étaient alors en Angleterre.

Une élection d'un empereur romain faite à York par cinq ou six mille hommes ne devait guère paraître légitime à Rome: il y manquait au moins la formule du *senatus populusque romanus.* Le sénat, le peuple et les gardes prétoriennes, élurent d'un consentement unanime Maxence, fils du césar Maximien Hercule, déjà césar lui-même, et frère de cette Fausta que Constantin avait épousée, et qu'il fit depuis étouffer. Ce Maxence est appelé tyran, usurpateur, par nos historiens, qui sont toujours pour les gens heureux. Il était le protecteur de la religion païenne contre Constantin, qui déjà commençait à se déclarer pour les chrétiens. Païen et vaincu, il fallait bien qu'il fût un homme abominable.

Eusèbe nous dit que Constantin, en allant à Rome combattre Maxence, vit dans les nuées, aussi bien que toute son armée, la grande enseigne des empereurs nommée le *Labarum*, surmontée d'un *P* latin, ou d'un grand *R* grec, avec une croix en sautoir, et deux mots grecs qui signifiaient: *Tu vaincras par ceci.* Quelques auteurs prétendent que ce signe lui apparut à Besançon, d'autres disent à Cologne, quelques-uns à Trèves, d'autres à Troyes. Il est étrange que le ciel se soit expliqué en grec dans tout ces pays-là. Il eût paru plus naturel aux faibles lumières des hommes que ce signe eût paru en Italie le jour de la bataille; mais alors il eût fallu que l'inscription eût été en latin. Un savant antiquaire, nommé Loisel, a réfuté cette antiquité; mais on l'a traité de scélérat.

On pourrait cependant considérer que cette guerre n'était pas une guerre de religion, que Constantin n'était pas un saint, qu'il est mort soupçonné d'être arien, après avoir persécuté les orthodoxes; et qu'ainsi on n'a pas un intérêt bien évident à soutenir ce prodige.

Après sa victoire, le sénat s'empressa d'adorer le vainqueur et de détester la mémoire du vaincu. On se hâta de dépouiller l'arc de triomphe de Marc-Aurèle pour orner celui de Constantin; on lui dressa une statue d'or, ce qu'on ne faisait que pour les dieux; il la reçut malgré le *Labarum*, et reçut encore le titre de *grand pontife*, qu'il garda

sinistro? È questo che bisognava indagare. Uno dopo l'altro, venti autori che vivevano in Cocincina l'hanno scritto; tu dovevi mettere a confronto quei venti autori, soppesare le loro testimonianze, consultare gli antichi archivi, vedere se nei registri si parla di quell'elefante, esaminare se non si tratti di una favola che qualche impostore ha interesse ad accreditare. Sei partito da un principio stravagante per trarre conclusioni corrette.

Più che la logica, ciò di cui gli uomini difettano è la fonte della logica. Non si tratta di dire: Sei vascelli che mi appartengono hanno ciascuno una stazza di duecento tonnellate, una tonnellata equivale a duemila libbre; dunque dispongo di un milione e duecentomila lire di mercanzie al porto del Pireo[388]. L'importante è sapere se quei vascelli sono tuoi. Questo è il principio da cui dipende la tua ricchezza; i calcoli li farai dopo[389].

Un ignorante fanatico e coerente è spesso un uomo capace di uccidere. Avrà letto che Finees, spinto da un sacro zelo, avendo trovato un Ebreo a letto con una Madianita, li uccise entrambi, e fu imitati dai leviti, che massacrarono tutte le famiglie miste, per metà madianite e per metà ebree [*Nm* 25, 6-15]. Viene a sapere che il suo vicino cattolico va a letto con la sua vicina ugonotta; li ucciderà entrambi senza difficoltà: non si può agire con maggior coerenza. Qual è il rimedio contro questa malattia dell'anima? Consiste nell'abituare presto i bambini a non accettare nulla che urti la ragione, nel non raccontare mai loro storie di spettri, di fantasmi, di stregoni, di indemoniati, di prodigi ridicoli. Una fanciulla dotata di un'immaginazione delicata e sensibile sente parlare d'indemoniati; si ammalata di nervi, è presa dalle convulsioni, si crede indemoniata. Ne ho vista una che è morta a causa dello sconvolgimento prodotto sui suoi organi quelle abominevoli storie[390].

Costantino

Sezione I

A proposito del secolo di Costantino

Tra i secoli che seguirono quello di Augusto, avete ragione a tenere distinto quello di Costantino. Esso sarà per sempre famoso per i grandi cambiamenti che portò sulla terra. È vero che esso stava cominciando a ricondurre alla barbarie: non solo non si trovavano più dei Cicerone, degli Orazio e dei Virgilio, ma non c'erano più nemmeno dei Lucano o dei Seneca; nemmeno uno storico assennato e preciso: s'incontrano soltanto satire sospette o panegirici ancora più esagerati.

I cristiani stavano cominciando proprio allora a scrivere la storia; ma non avevano preso a modello né Tito Livio, né Tucidide. I seguaci dell'antica religione dell'impero non scrivevano con maggior eloquenza né con maggior verità. I due partiti, aizzati l'uno contro l'altro, non soppesavano con troppa scrupolosità le calunnie di cui accusavano i propri avversari. Per questo lo stesso uomo viene giudicato talvolta un dio, talvolta un mostro.

La decadenza sopraggiunse in ogni ambito, nelle arti meccaniche più modeste come pure nell'eloquenza e nella virtù, dopo Marco Aurelio. Egli era stato l'ultimo imperatore di quella setta stoica che innalzava l'uomo sopra se stesso rendendolo duro solo nei suoi stessi confronti e compassionevole verso gli altri. Dopo la morte di questo imperatore veramente filosofo, non ci furono che tirannide e confusione. I soldati spesso decidevano le sorti dell'impero. Il senato divenne oggetto di un tale disprezzo che, al tempo di Galieno, una legge apposita vietò ai senatori di andare in guerra. Si videro

«La confessione segreta che un uomo fa a un altro uomo fu introdotta nel nostro Occidente soltanto verso il VII secolo. Gli abati cominciarono con l'esigere che i loro monaci», ecc.

[347] Paragrafo aggiunto nel 1774. (B.)

[348] *Mishna*, tomo II, pagina 394. (V.) Cfr. *Lv* 16, 21; non si tratta, però, di un vitello, ma di un caprone.

[349] Tomo IV, pagina 134. (V.) La citazione è tratta dal *Sanhedrin*, 6, 2.

toute sa vie. Son premier soin, à ce que disent Zonare et Zosime, fut d'exterminer toute la race du tyran et ses principaux amis; après quoi il assista très humainement aux spectacles et aux jeux publics.

Le vieux Dioclétien était mourant alors dans sa retraite de Salone. Constantin aurait pu ne se pas tant presser d'abattre ses images dans Rome; il eût pu se souvenir que cet empereur oublié avait été le bienfaiteur de son père, et qu'il lui devait l'empire. Vainqueur de Maxence, il lui restait à se défaire de Licinius, son beau-frère, auguste comme lui; et Licinius songeait à se défaire de Constantin, s'il pouvait. Cependant leurs querelles n'éclatant pas encore, ils donnèrent conjointement, en 313, à Milan, le fameux édit de liberté de conscience. «Nous donnons, disent-ils, à tout le monde la liberté de suivre telle religion que chacun voudra, afin d'attirer la bénédiction du ciel sur nous et sur tous nos sujets; nous déclarons que nous avons donné aux chrétiens la faculté libre et absolue d'observer leur religion; bien entendu que tous les autres auront la même liberté, pour maintenir la tranquillité de notre règne.» On pourrait faire un livre sur un tel édit; mais je ne veux pas seulement y hasarder deux lignes.

Constantin n'était pas encore chrétien. Licinius, son collègue, ne l'était pas non plus. Il y avait encore un empereur ou un tyran à exterminer: c'était un païen déterminé, nommé Maximin. Licinius le combattit avant de combattre Constantin. Le ciel lui fut encore plus favorable qu'à Constantin même, car celui-ci n'avait eu que l'apparition d'un étendard, et Licinius eut celle d'un ange. Cet ange lui apprit une prière avec laquelle il vaincrait sûrement le barbare Maximin. Licinius la mit par écrit, la fit réciter trois fois à son armée, et remporta une victoire complète. Si ce Licinius, beau-frère de Constantin, avait régné heureusement, on n'aurait parlé que de son ange mais Constantin l'ayant fait pendre, ayant égorgé son jeune fils, étant devenu maître absolu de tout, on ne parle que du Labarum de Constantin.

On croit qu'il fit mourir son fils aîné Crispus, et sa femme Fausta, la même année qu'il assembla le concile de Nicée. Zosime et Sozomène prétendent que les prêtres des dieux lui ayant dit qu'il n'y avait pas d'expiations pour de si grands crimes, il fit alors profession ouverte du christianisme, et démolit plusieurs temples dans l'Orient. Il n'est guère vraisemblable que des pontifes païens eussent manqué une si belle occasion d'amener à eux leur grand-pontife, qui les abandonnait. Cependant il n'est pas impossible qu'il s'en fût trouvé quelques-uns de sévères; il y a partout des hommes difficiles. Ce qui est bien plus étrange, c'est que Constantin chrétien n'ait fait aucune pénitence de ses parricides. Ce fut à Rome qu'il commit cette barbarie; et depuis ce temps le séjour de Rome lui devint odieux; il la quitta pour jamais, et alla fonder Constantinople. Comment ose-t-il dire dans un de ses rescrits qu'il transporte le siège de l'empire à Constantinople *par ordre de Dieu même?* n'est-ce pas se jouer impudemment de la Divinité et des hommes? si Dieu lui avait donné quelque ordre, ne lui aurait-il pas donné celui de ne point assassiner sa femme et son fils?

Dioclétien avait déjà donné l'exemple de la translation de l'empire vers les côtes de l'Asie. Le faste, le despotisme et les mœurs asiatiques effarouchaient encore les Romains, tout corrompus et tout esclaves qu'ils étaient. Les empereurs n'avaient osé se faire baiser les pieds dans Rome, et introduire une foule d'eunuques dans leurs palais; Dioclétien commença dans Nicomédie, et Constantin acheva dans Constantinople, de mettre la cour romaine sur le pied de celle des Perses. Rome languit dès lors dans la décadence. L'ancien esprit romain tomba

trenta capi di partito assumere contemporaneamente, in trenta province dell'impero, il titolo d'*imperatore*. Verso la metà del III secolo, i barbari già cominciavano a piombare da tutti i lati su quell'impero lacerato. Tuttavia, esso resistette grazie solo alla disciplina militare che l'aveva fondato.

Durante tutti questi sconvolgimenti, il cristianesimo andava gradualmente affermandosi, soprattutto in Egitto, in Siria e sulla coste dell'Asia Minore. L'impero romano tollerava ogni tipo di religione, come pure tutte le sette filosofiche. Era permesso il culto di Osiride; anche agli Ebrei erano concessi grandi privilegi, malgrado le loro rivolte; ma nelle province, le popolazioni si sollevarono spesso contro i cristiani. I magistrati li perseguitavano, e spesso si ottennero contro di loro anche editti emanati dagli imperatori. Non bisogna stupirsi di quest'odio generale contro il cristianesimo, mentre tante altre religioni venivano tollerate. Il fatto è che né gli Egiziani, né gli Ebrei, né gli adoratori della dea Siria, e di tanti altri dèi stranieri, dichiararono mai guerra aperta agli dèi dell'impero. Non insorgevano contro la religione dominante; uno dei primi doveri dei cristiani, invece, era di distruggere il culto praticato nell'impero. I sacerdoti degli dèi si lamentavano quando vedevano diminuire i sacrifici e le offerte; il popolo, sempre fanatico e sempre eccessivo, insorgeva contro i cristiani: tuttavia molti imperatori li difesero. Adriano proibì espressamente che fossero perseguitati, Marco Aurelio ordinò che non fossero perseguitati per motivi religiosi. Caracalla, Eliogabalo, Alessandro Severo, Filippo, Galieno lasciarono loro piena libertà; nel III secolo, possedevano chiese pubbliche molto frequentate e molto ricche, e la loro libertà fu talmente grande che tennero sedici concili nel corso di quel secolo. Siccome l'accesso alle dignità era precluso ai primi cristiani, che erano quasi tutti di umili origini, essi si dedicarono al commercio, e alcuni accumularono grandi fortune. È la risorsa di tutti i gruppi che non possono ricoprire cariche dello Stato; è così che hanno fatto i calvinisti in Francia, tutti i non conformisti in Inghilterra, i cattolici in Olanda, gli Armeni in Persia, i Baniani in India e gli Ebrei in tutto il mondo. Tuttavia, la tolleranza finì per essere così grande, e i costumi del governo così dolci, che i cristiani furono ammessi a tutti gli onori e a tutte le dignità. Non sacrificavano agli dèi dell'impero; non ci si curava se frequentassero i templi o se ne fuggissero; presso i Romani c'era un'assoluta libertà nei confronti delle pratiche della loro religione; nessuno fu mai costretto a osservarle. I cristiani godevano dunque della stessa libertà degli altri: è così vero che essi giunsero agli onori che Diocleziano e Galerio glieli tolsero nel 303, durante la persecuzione di cui parleremo.

Bisogna adorare la Provvidenza in tutte le sue manifestazioni; ma io mi limito, secondo i vostri ordini, alla storia politica.

Sotto il regno di Probo, verso il 278, Manes introdusse una nuova religione ad Alessandria. Questa setta si fondava sugli antichi princìpi dei Persiani e su alcuni dogmi cristiani. Probo e il suo successore Caro lasciarono in pace Manes e i cristiani. Numeriano lasciò loro piena libertà. Diocleziano protesse i cristiani, e tollerò i manichei per dodici anni; nel 296, però, promulgò un editto contro i manichei in quanto nemici dell'impero legati ai Persiani. I cristiani non furono compresi nell'editto; sotto Diocleziano rimasero tranquilli e professarono apertamente la loro religione in tutto l'impero, fino agli ultimi anni di regno di questo principe.

Per completare lo schizzo del quadro che mi chiedete, bisogna tratteggiare quello che era allora l'impero romano. Malgrado tut-

[350] *Sinagoga giudaica*, capitolo 35. (V.)

[351] Paragrafo aggiunto nel 1774, insieme al seguente.

[352] Socrate, libro V, cap. 19. Sozomeno, libro VII, cap. 16. (V.)

[353] In effetti, come avrebbe potuto questa indiscrezione causare uno scandalo pubblico, se fosse stata segreta? (V.)

[354] Questo paragrafo e il seguente erano presenti già nel *Dizionario filosofico* (1765).

avec elle. Ainsi Constantin fit à l'empire le plus grand mal qu'il pouvait lui faire.

De tous les empereurs ce fut sans contredit le plus absolu. Auguste avait laissé une image de liberté; Tibère, Néron même, avaient ménagé le sénat et le peuple romain: Constantin ne ménagea personne. Il avait affermi d'abord sa puissance dans Rome, en cassant ces fiers prétoriens, qui se croyaient les maîtres des empereurs. Il sépara entièrement la robe et l'épée. Les dépositaires des lois, écrasés alors par le militaire, ne furent plus que des jurisconsultes esclaves. Les provinces de l'empire furent gouvernées sur un plan nouveau.

La grande vue de Constantin était d'être le maître en tout; il le fut dans l'Église comme dans l'État. On le voit convoquer et ouvrir le concile de Nicée, entrer au milieu des Pères tout couvert de pierreries, le diadème sur la tête, prendre la première place, exiler indifféremment tantôt Arius, tantôt Athanase. Il se mettait à la tête du christianisme sans être chrétien: car c'était ne pas l'être dans ce temps-là que de n'être pas baptisé: il n'était que catéchumène. L'usage même d'attendre les approches de la mort pour se faire plonger dans l'eau de régénération commençait à s'abolir pour les particuliers. Si Constantin, en différant son baptême jusqu'à la mort, crut pouvoir tout faire impunément dans l'espérance d'une expiation entière, il était triste pour le genre humain qu'une telle opinion eût été mise dans la tête d'un homme tout-puissant.

CONTRADICTIONS

SECTION I

Plus on voit ce monde, et plus on le voit plein de contradictions et d'inconséquences. A commencer par le Grand Turc, il fait couper toutes les têtes qui lui déplaisent, et peut rarement conserver la sienne.

Si du Grand Turc nous passons au saint-père, il confirme l'élection des empereurs, il a des rois pour vassaux, mais il n'est pas si puissant qu'un duc de Savoie. Il expédie des ordres pour l'Amérique et pour l'Afrique, et il ne pourrait pas ôter un privilège à la république de Lucques. L'empereur est roi des Romains; mais le droit de leur roi consiste à tenir l'étrier du pape, et à lui donner à laver à la messe.

Les Anglais servent leur monarque à genoux, mais ils le déposent, l'emprisonnent, et le font périr sur l'échafaud.

Des hommes qui font vœu de pauvreté obtiennent, en vertu de ce vœu, jusqu'à deux cent mille écus de rente, et, en conséquence de leur vœu d'humilité, sont des souverains despotiques. On condamne hautement à Rome la pluralité des bénéfices avec charge d'âmes; et on donne tous les jours des bulles à un Allemand pour cinq ou six évêchés à la fois. C'est, dit-on, que les évêques allemands n'ont point charge d'âmes. Le chancelier de France est la première personne de l'État: il ne peut manger avec le roi, du moins jusqu'à présent, et un colonel à peine gentilhomme a cet honneur. Une intendante est reine en province, et bourgeoise à la cour.

On cuit en place publique ceux qui sont convaincus du péché de non conformité, et on explique gravement dans tous les collèges la seconde églogue de Virgile, avec la déclaration d'amour de Corydon au bel Alexis: *Formosum pastor Corydon ardebat Alexim*; et on fait remarquer aux enfants que, quoique Alexis soit blond et qu'Amyntas soit brun, cependant Amyntas pourrait bien avoir la préférence.

Si un pauvre philosophe, qui ne pense point à mal, s'avise de vouloir faire tourner la terre ou d'imaginer que la lumière vient du soleil, ou de supposer que la matière pourrait bien avoir quelques autres propriétés que celles que nous connaissons, on crie à l'impie, au perturbateur du repos public;

te le scosse interne ed esterne, malgrado le incursioni dei barbari, esso comprendeva tutto ciò che il sultano dei Turchi possiede oggi (tranne l'Arabia), tutto ciò che la casa d'Austria possiede in Germania e tutte le province tedesche fino all'Elba, l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e metà della Scozia, tutta l'Africa fino al deserto Darha e anche le Canarie. Teneva sotto il proprio giogo tanti paesi con corpi d'armata meno numerosi di quelli che oggi la Germania e la Francia arruolano quando sono in guerra.

Questa grande potenza si affermò, e anzi aumentò, da Cesare fino a Teodosio, tanto in virtù delle leggi, dell'amministrazione e dei benefici che delle armi e del terrore. È ancora motivo di stupore che nessuno di quei popoli conquistati abbia potuto, da quando si governano da sé, costruire grandi strade, né erigere anfiteatri e bagni pubblici come quelli che i loro vincitori diedero loro. Contrade che oggi sono quasi barbare e deserte erano popolose e civili, come nel caso dell'Epiro, della Macedonia, della Tessaglia, dell'Illiria, della Pannonia, e soprattutto l'Asia Minore e le coste dell'Africa; la Germania, la Francia e l'Inghilterra erano invece ben lontane dall'essere ciò che sono ora. Queste tre Stati sono quelli che hanno maggiormente guadagnato dal governarsi da sé; anche se ci sono voluti tredici secoli per raggiungere le floride condizioni in cui li vediamo, ma bisogna riconoscere che tutto il resto ci ha rimesso molto passando sotto altre leggi. Le rovine dell'Asia Minore e della Grecia, lo spopolamento dell'Egitto e la barbarie dell'Africa attestano, oggi, la grandezza romana. La maggior parte delle floride città che coprivano questi paesi si è trasformata in miseri villaggi; e il terreno stesso è diventato sterile sotto le mani di popolazioni abbrutite[391].

Sezione II

Non parlerò, qui, della confusione che sconvolse l'impero dopo l'abdicazione di Diocleziano. Dopo la sua morte, si ebbero contemporaneamente sei imperatori. Costantino li sconfisse tutti, cambiò la religione e l'impero, e fu autore non solo di questo grande rivolgimento, ma di tutti quelli che in seguito si sono visti in Occidente. Desiderate sapere che carattere avesse: chiedetelo a Giuliano, a Zosimo, a Sozomeno, a Vittorio; vi diranno che, dapprincipio, agì come un grande principe, poi da ladro pubblico, e che nell'ultima parte della sua vita visse come un voluttuoso, un effeminato e un dissipatore. Lo ritrarranno sempre ambizioso, crudele e sanguinario. Chiedetelo a Eusebio, a Gregorio Nazianzeno, a Lattanzio; vi diranno che era un uomo perfetto. Tra questi due estremi, solo i fatti assodati possono condurvi alla verità. Aveva un suocero, e lo costrinse a impiccarsi; aveva un cognato, e lo fece strangolare; aveva un nipote tra i dodici e i tredici anni, e lo fece sgozzare; aveva un figlio maggiore, e gli fece tagliare la testa; aveva una moglie, e la fece soffocare in un bagno. Un vecchio autore arguto dice che *amava far le pulizie di casa*.

Se a tutti questi intrighi domestici aggiungete che, una volta, mentre si trovava sulle rive del Reno a caccia di alcune orde di Franchi che abitavano in quelle regioni, catturò i loro re (i quali probabilmente appartenevano alla famiglia del nostro Faramondo e del nostro Clodio il Capelluto), li gettò alle fiere per il proprio divertimento; da tutto ciò potrete dedurre, senza timore di sbagliarvi, che non era proprio l'uomo più accomodante del mondo.

Esaminiamo, ora, i principali avvenimento del suo regno. Suo padre Costanzo Cloro si trovava in Inghilterra, dove aveva assunto per qualche mese il titolo d'imperatore. Costantino si trovava a Nicomedia,

[355] La prima frase di questo paragrafo e le ultime righe di quello precedente costituivano la conclusione della voce quale appariva nel *Dizionario filosofico* nel 1765. Mentre, nel 1771, nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, l'inizio di questo paragrafo era costituito da un lungo brano tratto dal capitolo 16 del *Commento sul libro Dei delitti e delle pene*, che Voltaire aveva composto nel 1766, poco dopo la pubblicazione del saggio di Beccaria.

[356] Libro IV, capitolo 7. (V.) La citazione è stata

et on traduit, *ad usum Delphini,* les *Tusculanes* de Cicéron et Lucrèce, qui sont deux cours complets d'irréligion.

Les tribunaux ne croient plus aux possédés, on se moque des sorciers; mais on a brûlé Gaufridi et Grandier pour sortilège; et en dernier lieu la moitié d'un parlement voulait condamner au feu un religieux accusé d'avoir ensorcelé une fille de dix-huit ans en soufflant sur elle[145].

Le sceptique philosophe Bayle a été persécuté même en Hollande. La Mothe Le Vayer, plus sceptique et moins philosophe, a été précepteur du roi Louis XIV et du frère du roi. Gourville était à la fois pendu en effigie à Paris, et ministre de France en Allemagne.

Le fameux athée Spinosa vécut et mourut tranquille. Vanini, qui n'avait écrit que contre Aristote, fut brûlé comme athée: il a l'honneur, en cette qualité, de remplir un article dans les histoires des gens de lettres et dans tous les dictionnaires, immenses archives de mensonges et d'un peu de vérité: ouvrez ces livres, vous y verrez que non seulement Vanini enseignait publiquement l'athéisme dans ses écrits, mais encore que douze professeurs de sa secte étaient partis de Naples avec lui dans le dessein de faire partout des prosélytes; ouvrez ensuite les livres de Vanini, vous serez bien surpris de ne voir que des preuves de l'existence de Dieu. Voici ce qu'on lit dans son *Amphitheatrum,* ouvrage également condamné et ignoré: «Dieu est son principe et son terme, sans fin et sans commencement, n'ayant besoin ni de l'un ni de l'autre, et père de tout commencement et de toute fin; il existe toujours, mais dans aucun temps; pour lui le passé ne fut point, et l'avenir ne viendra point; il règne partout sans être dans un lieu; immobile sans s'arrêter, rapide sans mouvement; il est tout, et hors de tout; il est dans tout, mais sans être enfermé; hors de tout, mais sans être exclu d'aucune chose; bon, mais sans qualité; entier, mais sans parties; immuable en variant tout l'univers; sa volonté est sa puissance; simple, il n'y a rien en lui de purement possible, tout y est réel; il est le premier, le moyen, le dernier acte; enfin étant tout, il est au-dessus de tous les êtres, hors d'eux, dans eux, au delà d'eux, à jamais devant et après eux.» C'est après une telle profession de foi que Vanini fut déclaré athée. Sur quoi fut-il condamné? sur la simple déposition d'un nommé Francon. En vain ses livres déposaient pour lui. Un seul ennemi lui a coûté la vie, et l'a flétri dans l'Europe.

Le petit livre de *Cymbalum mundi*, qui n'est qu'une imitation froide de Lucien, et qui n'a pas le plus léger, le plus éloigné rapport au christianisme, a été aussi condamné aux flammes. Mais Rabelais a été imprimé avec privilège, et on a très tranquillement laissé un libre cours à l'*Espion turc*, et même aux *Lettres persanes*, à ce livre léger, ingénieux et hardi, dans lequel il y a une lettre tout entière en faveur du suicide; une autre où l'on trouve ces propres mots: «Si l'on suppose une religion;» une autre où il est dit expressément que les évêques n'ont «d'autres fonctions que de dispenser d'accomplir la loi;» une autre enfin où il est dit que le pape est un magicien qui fait accroire que trois ne sont qu'un, que le pain qu'on mange n'est pas du pain, etc.

L'abbé de Saint-Pierre, homme qui a pu se tromper souvent, mais qui n'a jamais écrit qu'en vue du bien public, et dont les ouvrages étaient appelés par le cardinal Dubois *les rêves d'un bon citoyen;* l'abbé de Saint-Pierre, dis-je, a été exclu de l'Académie française d'une voix unanime, pour avoir, dans un ouvrage de politique, préféré l'établissement des conseils sous la régence aux bureaux des secrétaires d'État qui gouvernaient sous Louis XIV, et pour avoir dit que les finances avaient été malheureusement administrées sur la fin de ce

presso l'imperatore Galerio; gli chiese il permesso di andare a trovare il padre, che era malato; Galerio non sollevò nessuna difficoltà: Costantino partì con i cavalli di posta dell'impero, che venivano chiamati *veredarii*. Si potrebbe dire che essere un cavallo di posta fosse altrettanto pericoloso che appartenere alla famiglia di Costantino, perché questi faceva tagliare i garretti a tutti i cavalli dopo essersene servito per paura che Galerio ritirasse il proprio permesso e lo facesse ritornare a Nicomedia. Trovò il padre morente e si fece acclamare imperatore dalle poche truppe romane che allora risiedevano in Inghilterra.

L'elezione di un imperatore romano fatta a York da cinque o seimila uomini non doveva apparire molto legittima a Roma: quanto meno non soddisfaceva la formula del *senatus populusque romanus*. Il senato, il popolo e le guardie pretoriane elessero all'unanimità Massenzio, figlio del cesare Massimiano Ercole, già cesare lui stesso, e fratello di quella Fausta che Costantino aveva sposato e che in seguito fece strangolare. Questo Massenzio viene chiamato tiranno, usurpatore, dai nostri storici, che stanno sempre dalla parte del vincitore. Egli era il protettore della religione pagana contro Costantino, che già cominciava a dichiararsi favorevole ai cristiani. Pagano e sconfitto, doveva pur essere un uomo abominevole.

Eusebio ci dice che Costantino, recandosi a Roma per combattere Massenzio, vide tra le nubi, lui e tutto il suo esercito, il grande stendardo degli imperatori chiamato *Labarum*, sormontato da una *P* latina, o da un grande *R* greco, con una croce decussata, e due parole greche che significavano: *Con questo vincerai*. Alcuni autori pretendono che quel segno gli apparve a Besançon, altri dicono che fu a Colonia, alcuni a Treviri, altri a Troyes. È strano che in quei paesi il cielo si sia espresso in greco. Ai deboli lumi degli uomini sarebbe sembrato più naturale che quel segno fosse apparso in Italia nel giorno della battaglia; ma allora l'iscrizione avrebbe dovuto essere in latino[392]. Un dotto conoscitore di antichità, di nome Loisel, ha confutato questa antica storia; ma è stato trattato come uno scellerato.

Si potrebbe ritenere, tuttavia, che quella guerra non sia stata una guerra di religione, che Costantino non fosse un santo, che sia morto sospettato di essere un ariano, dopo aver perseguitato gli ortodossi, e che pertanto non è chiaro che interesse ci sia a sostenere quel prodigio.

Dopo la sua vittoria, il senato si affrettò ad adorare il vincitore e ad aborrire la memoria del vinto. L'arco di trionfo di Marco Aurelio fu sollecitamente spogliato per ornare quello di Costantino; gli venne eretta una statua d'oro, come si faceva soltanto per gli dèi; egli la accettò malgrado il *Labarum,* e ricevette anche il titolo di *pontefice massimo*, che conservò per tutta la vita. La sua prima cura, a quanto dicono Zonara e Zosimo, fu di sterminare tutti i discendenti del tiranno e i suoi migliori amici; dopodiché assistette molto umanamente agli spettacoli e ai giochi pubblici.

Il vecchio Diocleziano stava morendo proprio allora nella sua residenza di Spalato. Costantino avrebbe potuto non aver tanta fretta ad abbattere le sue immagini a Roma; avrebbe potuto ricordarsi che quell'imperatore dimenticato era stato il benefattore di suo padre, e che a lui doveva l'impero. Vinto Massenzio, gli restava da disfarsi del proprio cognato Licinio, augusto come lui; e Licinio pensava di disfarsi di Costantino, se avesse potuto. Nel frattempo, non essendo ancora esplosa la contesa tra loro, promulgarono congiuntamente, nel 313, a Milano, il famoso editto di libertà di coscienza. «Concediamo a tutti – dicono – la libertà di seguire la religione che ognuno vorrà, al fine

inserita nel 1784 nell'edizione di Kehl. Jean Bodin (1530-1596), autore dei *Six livres de la République* (1576).

[357] Si veda il *Sunto del Secolo di Luigi XV*, capitolo I. (V.) Opera storica di Voltaire.

[358] Si veda Pontas alla voce *Confessore*. (V.) S'intenda: del *Dictionnaire des cas de conscience* di Jean Pontas, apparso nel 1715 (e ristampato nel 1741) a Parigi, in tre tomi. Pontas era dottore in diritto civile e in diritto canonico, sotto-penitenziere della

glorieux règne. L'auteur des *Lettres persanes* n'avait parlé de Louis XIV, dans son livre, que pour dire que ce roi était un «magicien, qui faisait accroire à ses sujets que du papier était de l'argent; qu'il n'aimait que le gouvernement turc; qu'il préférait un homme qui lui donnait la serviette à un homme qui lui avait gagné des batailles; qu'il avait donné une pension à un homme qui avait fui deux lieues, et un gouvernement à un homme qui en avait fui quatre; qu'il était accablé de pauvreté»; quoiqu'il soit dit dans la même Lettre que ses finances sont inépuisables. Voilà, encore une fois, tout ce que cet auteur, dans son seul livre alors connu, avait dit de Louis XIV, protecteur de l'Académie française; et ce livre est le seul titre sur lequel l'auteur a été effectivement reçu dans l'Académie française. On peut ajouter encore, pour comble de contradiction, que cette compagnie le reçut pour en avoir été tournée en ridicule. Car de tous les livres où on s'est réjoui aux dépens de cette Académie, il n'y en a guère où elle soit traitée plus mal que dans les *Lettres persanes.* Voyez la lettre où il est dit: «Ceux qui composent ce corps n'ont d'autres fonctions que de jaser sans cesse. L'éloge vient se placer comme de lui-même dans leur babil éternel, etc.» Après avoir ainsi traité cette compagnie, il fut loué par elle, à sa réception, du talent de faire des portraits ressemblants[146].

Si je voulais continuer à examiner les contrariétés qu'on trouve dans l'empire des lettres, il faudrait écrire l'histoire de tous les savants et de tous les beaux-esprits; de même que si je voulais détailler les contrariétés dans la société, il faudrait écrire l'histoire du genre humain. Un Asiatique qui voyagerait en Europe pourrait bien nous prendre pour des païens. Nos jours de la semaine portent les noms de Mars, de Mercure, de Jupiter, de Vénus; les noces de Cupidon et de Psyché sont peintes dans la maison des papes; mais surtout si cet Asiatique voyait notre opéra, il ne douterait pas que ce ne fût une fête à l'honneur des dieux du paganisme. S'il s'informait un peu plus exactement de nos mœurs, il serait bien plus étonné; il verrait en Espagne qu'une loi sévère défend qu'aucun étranger ait la moindre part indirecte au commerce de l'Amérique, et que cependant les étrangers y font, par les facteurs espagnols, un commerce de cinquante millions par an, de sorte que l'Espagne ne peut s'enrichir que par la violation de la loi, toujours subsistante et toujours méprisée. Il verrait qu'en un autre pays le gouvernement fait fleurir une compagnie des Indes, et que les théologiens ont déclaré le dividende des actions criminel devant Dieu. Il verrait qu'on achète le droit de juger les hommes, celui de commander à la guerre, celui d'entrer au conseil; il ne pourrait comprendre pourquoi il est dit dans les patentes qui donnent ces places, qu'elles ont été accordées gratis et sans brigue, tandis que la quittance de finance est attachée aux lettres de provision. Notre Asiatique ne serait-il pas surpris de voir des comédiens gagés par les souverains, et excommuniés par les curés? Il demanderait pourquoi un lieutenant général roturier, qui aura gagné des batailles[147], sera mis à la taille comme un paysan, et qu'un échevin sera noble comme les Montmorency? Pourquoi, tandis qu'on interdit les spectacles réguliers, dans une semaine consacrée à l'édification, on permet des bateleurs qui offensent les oreilles les moins délicates? Il verrait presque toujours nos usages en contradiction avec nos lois et si nous voyagions en Asie, nous y trouverions à peu près les mêmes incompatibilités.

Les hommes sont partout également fous; ils ont fait des lois à mesure, comme on répare des brèches de murailles. Ici les fils aînés ont ôté tout ce qu'ils ont pu aux cadets, là les cadets partagent également. Tantôt l'Église a ordonné le duel, tantôt elle l'a anathématisé. On a excommunié tour à

di ottenere per noi e i nostri sudditi la benedizione del cielo; dichiariamo che abbiamo dato ai cristiani la facoltà libera e assoluta di praticare la loro religione; per mantenere la pace nel nostro regno, tutti gli altri avranno, beninteso, la stessa libertà». Si potrebbe scrivere un libro su questo editto; ma non oso nemmeno dedicargli due righe.

Costantino non era ancora cristiano. Licinio, suo collega, neppure. C'era ancora un imperatore, o un tiranno, da eliminare: era un pagano convinto, di nome Massimino. Licinio combatté contro di lui prima di combattere contro Costantino. Il cielo fu ancora più favorevole a lui che a Costantino stesso, perché a costui era apparso uno stendardo, mentre a Licinio apparve un angelo. Quest'angelo gl'insegnò una preghiera con la quale avrebbe sicuramente sconfitto il barbaro Massimino. Licinio la mise per iscritto, la fece recitare tre volte al proprio esercito e riportò una piena vittoria. Se questo Licinio, cognato di Costantino, avesse regnato felicemente, non si sarebbe parlato che del suo angelo, ma siccome Costantino lo fece impiccare, dopo aver sgozzato il suo giovane figlio ed essere diventato padrone assoluto di tutto, non si parla che del labaro di Costantino.

Si ritiene ch'egli fece uccidere il proprio figlio maggiore Crispo, e la propria moglie Fausta, nello stesso anno in cui riunì il concilio di Nicea. Zosimo e Sozomeno sostengono che, siccome i sacerdoti degli dèi gli avevano detto che non c'era espiazione per delitti così gravi, egli allora fece aperta professione di cristianesimo, e demolì parecchi templi in Oriente. Non è molto verosimile che dei pontefici pagani abbiano perduto un'occasione tanto bella per legare a sé il loro pontefice massimo, che era sul punto di abbandonarli. Non è impossibile, tuttavia, che ce ne fossero alcuni severi; si trovano ovunque uomini con un carattere difficile. Molto più strano è che Costantino cristiano non abbia compiuto nessuna penitenza per i suoi parricidi. Commise queste atrocità a Roma; e da allora il soggiorno a Roma gli divenne odioso; la lasciò per sempre, e andò a fondare Costantinopoli. Come ha osato dire in uno dei suoi rescritti che trasferisce la sede dell'impero a Costantinopoli *per ordine di Dio medesimo*? Non era questo un modo impudente di beffarsi della Divinità e degli uomini? Se Dio avesse dato qualche ordine, non gli avrebbe dato forse quello di non assassinare la moglie e il figlio?

Diocleziano aveva già dato l'esempio di un trasferimento dell'impero verso le coste dell'Asia. Il fasto, il dispostimo e il costumi asiatici esacerbavano ulteriormente i Romani, per quanto fossero corrotti e schiavi. Gli imperatori non avevano osato farsi baciare i piedi a Roma e introdurre una torma di eunuchi nei propri palazzi; a Nicomedia Diocleziano cominciò a rendere la corte di Roma simile a quella dei Persiani, e a Costantinopoli Costantino completò l'opera. Da allora, Roma languì nella decadenza. L'antico spirito romano decadde insieme a lei. Così Costantino arrecò all'impero il peggior danno che gli si potesse arrecare.

Tra tutti gli imperatori Costantino fu, incontestabilmente, il più assoluto. Augusto aveva lasciato un parvenza di libertà; Tiberio e perfino Nerone avevano avuto dei riguardi nei confronti del senato e del popolo romano: Costantino non ebbe riguardi per nessuno. All'inizio aveva imposto il proprio potere a Roma, piegando quei fieri pretoriani che si credevano padroni degl'imperatori. Separò completamente la toga e la spada. Da allora, i depositari delle leggi, schiacciati dai militari, non furono più altro che giureconsulti ridotti in schiavitù. Le province dell'impero vennero governate con nuovi metodi.

Il grande progetto di Costantino era

chiesa di Parigi.

[359] Terza parte, pagina 255, edizione di Lione, 1738. (V.)

[360] Mabillon, capitoli 8 e 13. (V.) Tutto questo paragrafo, fino alla citazione delle parole di papa Innocenzo III, è stato inserito nell'edizione di Kehl (1784). E sostituisce i due brevi paragrafi seguenti: «Fleury, nella sua *Storia ecclesiastica*, dice [libro 76, t. 16, p. 246] che in Spagna, durante il XIII secolo, le badesse impartivano la benedizione alle proprie

tour les partisans et les ennemis d'Aristote, et ceux qui portaient des cheveux longs et ceux qui les portaient courts. Nous n'avons dans le monde de loi parfaite que pour régler une espèce de folie, qui est le jeu. Les règles du jeu sont les seules qui n'admettent ni exception, ni relâchement, ni variété, ni tyrannie. Un homme qui a été laquais, s'il joue au lansquenet avec des rois, est payé sans difficulté quand il gagne; partout ailleurs, la loi est un glaive dont le plus fort coupe par morceaux le plus faible.

Cependant ce monde subsiste comme si tout était bien ordonné; l'irrégularité tient à notre nature; notre monde politique est comme notre globe, quelque chose d'informe qui se conserve toujours. Il y aurait de la folie à vouloir que les montagnes, les mers, les rivières, fussent tracées en belles figures régulières; il y aurait encore plus de folie de demander aux hommes une sagesse parfaite: ce serait vouloir donner des ailes à des chiens, ou des cornes à des aigles.

SECTION II

Exemples tirés de l'histoire, de la sainte Écriture, de plusieurs écrivains, du fameux curé Meslier, d'un prédicant nommé Antoine, etc.

On a déjà montré ailleurs les contradictions de nos usages, de nos mœurs, de nos lois: on n'en a pas dit assez[148].

Tout a été fait, surtout dans notre Europe, comme l'habit d'Arlequin: son maître n'avait point de drap; quand il fallut l'habiller, il prit des vieux lambeaux de toutes couleurs: Arlequin fut ridicule, mais il fut vêtu.

Où est le peuple dont les lois et les usages ne se contredisent pas? Y a-t-il une contradiction plus frappante et en même temps plus respectable que le saint empire romain? en quoi est-il saint? en quoi est-il empire? en quoi est-il romain?

Les Allemands sont une brave nation que ni les Germanicus, ni les Trajan, ne purent jamais subjuguer entièrement. Tous les peuples germains qui habitaient au delà de l'Elbe furent toujours invincibles, quoique mal armés; c'est en partie de ces tristes climats que sortirent les vengeurs du monde. Loin que l'Allemagne soit l'empire romain, elle a servi à le détruire.

Cet empire était réfugié à Constantinople, quand un Allemand, un Austrasien alla d'Aix-la-Chapelle à Rome, dépouiller pour jamais les césars grecs de ce qui leur restait en Italie. Il prit le nom de césar, d'*imperator;* mais ni lui ni ses successeurs n'osèrent jamais résider à Rome. Cette capitale ne peut ni se vanter ni se plaindre que depuis Augustule, dernier excrément de l'empire romain, aucun césar ait vécu et soit enterré dans ses murs.

Il est difficile que l'empire soit saint, parce qu'il professe trois religions, dont deux sont déclarées impies, abominables, damnables et damnées, par la cour de Rome, que toute la cour impériale regarde comme souveraine sur ces cas.

Il n'est certainement pas romain, puisque l'empereur n'a pas dans Rome une maison.

En Angleterre on sert les rois à genoux. La maxime constante est que le roi ne peut jamais faire mal: *The king can do no wrong.* Ses ministres seuls peuvent avoir tort; il est infaillible dans ses actions comme le pape dans ses jugements. Telle est la loi fondamentale, la loi salique d'Angleterre. Cependant le parlement juge son roi Édouard II vaincu et fait prisonnier par sa femme: on déclare qu'il a tous les torts du monde, et qu'il est déchu de tous droits à la couronne. Guillaume Trussel vient dans sa prison lui faire le compliment suivant:

«Moi, Guillaume Trussel, procureur du parlement et de toute la nation anglaise, je révoque l'hommage à toi fait autrefois; je te défie, et je te prive du pouvoir royal, et nous ne tiendrons plus à toi doresnavant»[149].

quello di diventare padrone in ogni ambito; lo fu nella Chiesa come nello Stato. Lo si vede convocare e aprire il concilio di Nicea, incedere tra i Padri interamente coperto di pietre preziose, con il diadema sul capo, occupare il primo posto, esiliare talvolta Ario, talvolta Atanasio, indifferentemente. Si poneva alla testa del cristianesimo pur non essendo cristiano: a quei tempi, non essere battezzati non significava infatti non essere cristiani: egli era solo un catecumeno. Anche l'uso di attendere l'approssimarsi della morte per farsi immergere nell'acqua della rigenerazione cominciava a venir meno per i privati cittadini. Se Costantino, rimandando il proprio battesimo fino al momento della morte, ritenne di poter fare qualunque cosa impunemente nella speranza di una completa espiazione, era triste per il genere umano che una simile opinione fosse stata messa in testa a un uomo onnipotente[393].

CONTRADDIZIONI

SEZIONE I

Meglio conosciamo questo mondo, e più lo vediamo pieno di contraddizioni e d'incoerenze. A cominciare dal Gran Turco, che fa tagliare tutte le teste che non gli piacciano e raramente riesce a conservare la propria.

Passando dal Gran Turco al santo padre, questi conferma l'elezione degl'imperatori, ha re come vassalli, ma è meno potente di un duca di Savoia. Manda ordini all'America e all'Africa, e non potrebbe privare la repubblica di Lucca nemmeno di un privilegio. L'imperatore è re dei Romani; ma il diritto del loro re consiste nel reggere la staffa al papa e porgergli il bacile per lavarsi durante la messa.

Gli Inglesi servono il proprio monarca in ginocchio, ma lo depongono, lo imprigionano e lo fanno morire sul patibolo.

Uomini che fanno voto di povertà ottengono, in virtù di tale voto, fino a duecentomila scudi di rendita e, in conseguenza del loro voto di umiltà, sono sovrani dispotici. A Roma si condanna pubblicamente la pluralità dei benefici con cura d'anime; e tutti i giorni vengono concesse a qualche Tedesco bolle per cinque o sei vescovadi alla volta. Il fatto è che, si dice, i vescovi tedeschi non hanno cura d'anime. Il cancelliere di Francia, che è la prima personalità dello Stato, non può mangiare insieme al re, almeno fino ad oggi, e un colonnello che è appena gentiluomo ha tale onore. Una intendente è regina in provincia, e borghese a corte.

Si arrostiscono sulla pubblica piazza coloro che sono condannati per il peccato di non conformità, e in tutti i collegi viene commentata la seconda egloga di Virgilio che contiene al dichiarazione d'amore di Coridone a bell'Alessi: *Formosum pastor Corydon ardebat Alexim*[394]; e ai ragazzini si fa notare che, benché Alessi sia biondo e Aminta bruno, Aminta potrebbe nondimeno ottenere la preferenza.

Se un povero filosofo, che non pensa mai male, decide di voler far girare la terra o d'immaginare che la luce proviene dal sole, o di supporre che la materia potrebbe avere altre proprietà oltre quelle che conosciamo, si grida all'empio, al perturbatore della quiete pubblica; e si traducono[395], *ad usum Delphini*, le *Tusculane* di Cicerone e Lucrezio, che sono due perfetti corsi d'ateismo.

I tribunali non credono più agli indemoniati, ci si burla degli stregoni; ma Gaufridi e Grandier sono stati bruciati per sortilegio; e, in ultimo, metà di un parlamento voleva condannare al rogo un religioso accusato di aver affatturato una ragazza di diciotto anni soffiandole addosso[396].

Il filosofo scettico Bayle è stato perseguitato in Olanda. La Mothe Le Vayer, più scettico e meno filosofo, è stato precettore del re Luigi XIV e di suo fratello. Gourville

religiose, accoglievano le confessioni e predicavano pubblicamente.

«Innocenzo III non contesta questo uso nella sua lettera del 12 dicembre 1210».

[361] Capitolo 23. (V.)

[362] Libro I, capitolo 76. (V.)

[363] *C. Nova X. Extra de poenit. et remiss.* (V.)

[364] Tomo II, pag. 453. (V.)

[365] Tomo II, pag. 39. (V.)

[366] Nonotte era autore di un libello polemico

Le parlement juge et condamne le roi Richard II, fils du grand Édouard III. Trente et un chefs d'accusation sont produits contre lui, parmi lesquels on en trouve deux singuliers: Qu'il avait emprunté de l'argent sans payer, et qu'il avait dit en présence de témoins qu'il était le maître de la vie et des biens de ses sujets.

Le parlement dépose Henri VI, qui avait un très grand tort, mais d'une autre espèce, celui d'être imbécile.

Le parlement déclare Édouard IV traître, confisque tous ses biens; et ensuite le rétablit quand il est heureux.

Pour Richard III, celui-là eut véritablement tort plus que tous les autres: c'était un Néron, mais un Néron courageux; et le parlement ne déclara ses torts que quand il eut été tué.

La chambre représentant le peuple d'Angleterre imputa plus de torts à Charles Ier qu'il n'en avait, et le fit périr sur un échafaud. Le parlement jugea que Jacques II avait de très grands torts, et surtout celui de s'être enfui. Il déclara la couronne vacante, c'est-à-dire il le déposa.

Aujourd'hui Junius écrit au roi d'Angleterre que ce monarque a tort d'être bon et sage. Si ce ne sont pas là des contradictions, je ne sais où l'on peut en trouver.

Des contradictions dans quelques rites

Après ces grandes contradictions politiques, qui se divisent en cent mille petites contradictions, il n'y en a point de plus forte que celle de quelques-uns de nos rites. Nous détestons le judaïsme; il n'y a pas quinze ans qu'on brûlait encore les Juifs. Nous les regardons comme les assassins de notre Dieu, et nous nous assemblons tous les dimanches pour psalmodier des cantiques juifs: si nous ne les récitons pas en hébreu, c'est que nous sommes des ignorants. Mais les quinze premiers évêques, prêtres, diacres et troupeau de Jérusalem, berceau de la religion chrétienne, récitèrent toujours les psaumes juifs dans l'idiome juif de la langue syriaque; et jusqu'au temps du calife Omar, presque tous les chrétiens depuis Tyr jusqu'à Alep priaient dans cet idiome juif. Aujourd'hui qui réciterait les psaumes tels qu'ils ont été composés, qui les chanterait dans la langue juive, serait soupçonné d'être circoncis et d'être juif: il serait brûlé comme tel; il l'aurait été du moins il y a vingt ans, quoique Jésus-Christ ait été circoncis, quoique les apôtres et les disciples aient été circoncis. Je mets à part tout le fond de notre sainte religion, tout ce qui est un objet de foi, tout ce qu'il ne faut considérer qu'avec une soumission craintive; je n'envisage que l'écorce, je ne touche qu'à l'usage; je demande s'il y en eut jamais un plus contradictoire?

Des contradictions dans les affaires et dans les hommes

Si quelque société littéraire veut entreprendre le dictionnaire des contradictions, je souscris pour vingt volumes *in-folio.*

Le monde ne subsiste que de contradictions; que faudrait-il pour les abolir? assembler les états du genre humain. Mais de la manière dont les hommes sont faits, ce serait une nouvelle contradiction s'ils étaient d'accord. Assemblez tous les lapins de l'univers, il n'y aura pas deux avis différents parmi eux.

Je ne connais que deux sortes d'êtres immuables sur la terre: les géomètres et les animaux; ils sont conduits par deux règles invariables: la démonstration et l'instinct; et encore les géomètres ont-ils eu quelques disputes, mais les animaux n'ont jamais varié.

Des contradictions dans les hommes et dans les affaires

Les contrastes, les jours et les ombres sous lesquels on représente dans l'histoire les

veniva impiccato in effigie a Parigi e, nello stesso tempo, era ambasciatore di Francia in Germania.

Il famoso ateo Spinoza visse e morì tranquillo. Vanini, che aveva solamente scritto contro Aristotele, fu bruciato come ateo: come tale, egli ha l'onore di occupare un capitolo nelle storie della letteratura e in tutti i dizionari, immensi archivi di menzogne e di poche verità: aprite questi libri, vi troverete che non solo Vanini, nei suoi scritti. insegnava pubblicamente l'ateismo, ma anche che dodici fedeli della sua sette erano partiti da Napoli insieme a lui con l'idea di fare proseliti ovunque; aprite, poi, i libri di Vanini, e rimarrete sorpresi di non trovarvi altro che prove dell'esistenza di Dio. Ecco quello che si legge nel suo *Amphitheatrum*, opera parimenti condannata e ignorata: «Dio è principio e fine di se stesso, padre dell'uno e dell'altra e prescinde da entrambi; eterno senza essere nel tempo, presente ovunque senza essere in nessuno luogo, per lui il passato non fu e l'avvenire non sarà; regna ovunque senza essere in un luogo; immobile senza fermarsi, rapido senza movimento; è tutto e fuori di tutto; è in tutto, ma senza essere rinchiuso; fuori di tutto, ma senza essere escluso da nulla; buono, ma privo di qualità; intero, ma privo di parti; immutabile diversificandosi in tutto l'universo; la sua volontà è la sua potenza; semplice, non ha in sé nulla di meramente possibile, tutto in esso è reale; è l'atto primo, quello intermedio e l'ultimo; in conclusione, essendo tutto, è superiore a tutti gli esseri, fuori di loro, in loro, al di là di loro, per sempre davanti e dopo di loro». È dopo una simile professione di fede che Vanini fu dichiarato ateo. In base a cosa fu condannato? Alla semplice deposizione di un tale di nome Francon[397]. Invano i suoi libri deponevano a suo favore. Un solo nemico gli è costato la vita, e l'ha screditato in Europa.

Anche quel libretto intitolato *Cymbalum mundi*[398], il quale non è altro che un'insipida imitazione di Luciano, e non ha neanche una benché vaga, remota relazione con il cristianesimo, è stato condannato al rogo. Rabelais, invece, viene stampato con il nullaosta ed è stato permesso di circolare liberamente alla *Spia turca*[399], e anche alle *Lettere persiane*, libro leggero, arguto e ardito, nel quale si trova un'intera lettera in difesa del suicidio; un'altra in cui si leggono esattamente le seguenti parole: «Se ammettiamo una religione»; un'altra in cui si dice esplicitamente che i vescovi non hanno «altra funzione che di dispensare dall'adempimento della legge»; infine, un'altra ancora in cui si dice che il papa è un mago che fa credere che tre siano uno, che il pane che mangiamo non sia pane, ecc.[400]

L'abate di Saint-Pierre, uomo che ha potuto sbagliare spesso, ma che ha sempre scritto pensando unicamente al pubblico bene, e le cui opere erano definite dal cardinale Dubois *i sogni di un bravo cittadino*; l'abate di Saint-Pierre, dicevo, è stato escluso dall'Accademia di Francia con voto unanime, per aver dato la preferenza, in un'opera di politica, all'istituzione dei consigli sotto la Reggenza rispetto alle cariche dei segretari di Stato che governavano al tempo di Luigi XIV, e per aver detto che le finanze erano state amministrate in maniera sciagurata verso la fine di quel regno glorioso. Nel proprio libro, l'autore delle *Lettere persiane* aveva parlato di Luigi XIV solo per dire che quel re era «un mago, che faceva credere ai suoi sudditi che la carta fosse danaro; che amava solo il governo; che preferiva un uomo che gli porgesse il tovagliolo a uno che avesse vinto battaglie per lui; che aveva dato una pensione a un uomo per aver fatto due leghe e un governo a un altro che ne aveva fatte quattro; che era oppresso dalla povertà», benché si dica, nella stessa lettera, che

Les erreurs de Voltaire (1766); quanto al peccato di chiamare il proprio fratello *raca*, ossia stupido, e di meritare il «fuoco della Geenna», cfr. *Mt* 5, 22.

[367] Costituzionari erano detti i preti che avevano accettato la bolla di Clemente XI; si veda la voce *Bolla*.

[368] Si vedano le voci *Bello*, *Giusto*, *Religione* (sez. II) e *Zoroastro*.

[369] L'altro Rabelais inglese è Jonathan Swift, designato anch'egli con tale appellativo nelle *Lettere*

hommes publics, ne sont pas des contradictions, ce sont des portraits fidèles de la nature humaine.

Tous les jours on condamne et on admire Alexandre, le meurtrier de Clitus, mais le vengeur de la Grèce, le vainqueur des Perses, et le fondateur d'Alexandrie;

César le débauché, qui vole le trésor public de Rome pour asservir sa patrie, mais dont la clémence égale la valeur, et dont l'esprit égale le courage;

Mahomet, imposteur, brigand mais le seul des législateurs religieux qui ait eu du courage, et qui ait fondé un grand empire;

L'enthousiaste Cromwell, fourbe dans le fanatisme même, assassin de son roi en forme juridique, mais aussi profond politique que valeureux guerrier.

Mille contrastes se présentent souvent en foule, et ces contrastes sont dans la nature; ils ne sont pas plus étonnants qu'un beau jour suivi de la tempête.

Des contradictions apparentes dans les livres

Il faut soigneusement distinguer dans les écrits, et surtout dans les livres sacrés, les contradictions apparentes et les réelles.

Il est dit dans le *Pentateuque* que Moïse était le plus doux des hommes, et qu'il fit égorger vingt-trois mille Hébreux qui avaient adoré le veau d'or, et vingt-quatre mille qui avaient ou épousé comme lui, ou fréquenté des femmes madianites; mais des sages commentateurs ont prouvé solidement que Moïse était d'un naturel très doux, et qu'il n'avait fait qu'exécuter les vengeances de Dieu en faisant massacrer ces quarante-sept mille Israélites coupables, comme nous l'avons déjà vu.

Des critiques hardis ont cru apercevoir une contradiction dans le récit où il est dit que Moïse changea toutes les eaux de l'Égypte en sang, et que les magiciens de Pharaon firent ensuite le même prodige, sans que l'*Exode* mette aucun intervalle entre le miracle de Moïse et l'opération magique des enchanteurs.

Il paraît d'abord impossible que ces magiciens changent en sang ce qui est déjà devenu sang; mais cette difficulté peut se lever en supposant que Moïse avait laissé les eaux reprendre leur première nature, pour donner au pharaon le temps de rentrer en lui-même. Cette supposition est d'autant plus plausible que, si le texte ne la favorise pas expressément, il ne lui est pas contraire.

Les mêmes incrédules demandent comment tous les chevaux ayant été tués par la grêle dans la sixième plaie, Pharaon put poursuivre la nation juive avec de la cavalerie? Mais cette contradiction n'est pas même apparente, puisque la grêle, qui tua tous les chevaux qui étaient aux champs, ne put tomber sur ceux qui étaient dans les écuries.

Une des plus fortes contradictions qu'on ait cru trouver dans l'histoire des *Rois* est la disette totale d'armes offensives et défensives chez les Juifs à l'avènement de Saül, comparée avec l'armée de trois cent trente mille combattants que Saül conduit contre les Ammonites, qui assiégeaient Jabès en Galaad.

Il est rapporté en effet qu'alors[150], et même après cette bataille, il n'y avait pas une lance, pas une seule épée chez tout le peuple hébreu; que les Philistins empêchaient les Hébreux de forger des épées et des lances; que les Hébreux étaient obligés d'aller chez les Philistins pour faire aiguiser le soc de leurs charrues[151], leurs hoyaux, leurs cognées, et leurs serpettes.

Cet aveu semble prouver que les Hébreux étaient en très petit nombre, et que les Philistins étaient une nation puissante, victorieuse, qui tenait les Israélites sous le joug, et qui les traitait en esclaves; qu'enfin il n'était pas possible que Saül eût assemblé trois cent trente mille combattants, etc.

le sue ricchezze sono inestinguibili[401]. Ecco, una volta di più, tutto ciò che questo autore, nel suo unico libro allora conosciuto, aveva detto di Luigi XIV, protettore dell'Accademia di Francia; e quel libro è il solo titolo grazie a cui l'autore, in effetti, è stato eletto all'Accademia di Francia. Si può aggiungere, inoltre, per colmo della contraddizione, che quella compagnia lo accolse perché egli l'aveva ridicolizzata. Tra tutti i libri in cui ci si è divertiti a spese di quell'Accademia, non ne esiste infatti quasi nessuno in cui essa sia stata trattata peggio che nelle *Lettere persiane*. Si veda la lettera in cui si dice: «L'unica funzione di coloro che compongono questo corpo è quella di ciarlare in continuazione; l'elogio si accorda come per sua natura al loro eterno chiacchiericcio». Dopo aver trattato così questa compagnia, fu da essa lodato, al momento di esservi accolto, per il talento di dipingere ritratti fedeli[402].

Se volessi proseguire nell'esame dei contrasti che s'incontrano nell'impero delle lettere, bisognerebbe scrivere la storia di tutti i dotti e di tutti i begli spiriti; come pure, se volessi entrare nei dettagli dei diverbi in società, bisognerebbe scrivere la storia del genere umano. Un Asiatico che viaggiasse in Europa potrebbe prenderci per pagani. I nostri giorni della settimana portano i nomi di Marte, Mercurio, Giove, Venere; le nozze di Cupido e Psiche sono raffigurate sulla casa dei papi; ma soprattutto se quell'Asiatico assistesse a un nostro melodramma, non potrebbe dubitare che si tratta di una festa in onore degli dèi pagani. Se s'informasse un po' meglio sui nostri costumi, rimarrebbe ancora più sorpreso; vedrebbe che in Spagna una legge severa vieta a tutti gli stranieri di aver parte anche indirettamente ai commerci con l'America e, tuttavia, gli stranieri, tramite agenti commerciali spagnoli, vi fanno affari per cinquanta milioni all'anno, cosicché la Spagna può arricchirsi solo violando la legge, sempre ribadita e sempre aggirata. Vedrebbe che in un altro paese il governo manda in rovina una compagnia delle Indie[403] e che i teologi hanno dichiarato che i dividendi delle azioni sono un delitto agli occhi di Dio. Vedrebbe che il diritto di giudicare gli uomini, quello di comandare in guerra, quello che accedere al consiglio può essere acquistato; egli non potrebbe capire perché, nelle patenti che conferiscono tali cariche ci sia scritto che esse vengono accordate gratuitamente e senza frodi, mentre la quietanza è allegata alle lettere di nomina. Il nostro Asiatico non sarebbe sorpreso vedendo gli attori stipendiati dai sovrani e scomunicati dai preti? Si chiederebbe perché un luogotenente generale di origini non nobili, che ha vinto battaglie, venga sottoposto alla taglia come un contadino e che uno scabino sarà nobile come i Montmorency[404]. Perché, mentre si vietano gli spettacoli regolari, durante una settimana dedicata all'edificazione, si lasciano esibire saltimbanchi che offendono le orecchie meno delicate? Egli vedrebbe quasi sempre i nostri usi in contraddizione con le nostre leggi e se noi viaggiassimo attraverso l'Asia vi troveremmo, più o meno, le stesse discrepanze.

Gli uomini sono ovunque parimenti dissennati; si sono fatti leggi su misura, come si riparano le crepe nei muri. Qui, i figli maggiori hanno privato di tutto quanto hanno potuto i fratelli minori, là i figli minori spartiscono equamente. Talvolta la Chiesa ha ordinato il duello, talvolta l'ha condannato con un anatema. Di volta in volta, sono stati scomunicati i partigiani e i nemici di Aristotele, e coloro che portavano i capelli lunghi e quelli che li portavano corti. A questo mondo l'unica legge rigorosa che abbiano serve per regolare una specie di follia, ovvero il gioco. Le regole del gioco sono le sole che non ammettano né eccezione, né lassismo,

filosofiche, XXII, risalenti al 1733. L'episodio cui fa riferimento Voltaire si legge al capitolo 17 della seconda parte di *Tristram Shandy*.

[370] È abbastanza strano che questa nota sia stata apposta alla versione dell'articolo più castigata, a quanto se ne può giudicare, tra le due. (B.)

[371] Nel 1767 si leggeva: ... *nell'impero*: quella che, in un pezzo di pane e bevendo un goccio, mangia Gesù Cristo come atto di pura fede, quella che mangia Gesù Cristo Dio col pane e quella che mangia

Le révérend père dom Calmet dit[152] «qu'il est croyable qu'il y a un peu d'exagération dans ce qui est dit ici de Saül et de Jonathas;» mais ce savant homme oublie que les autres commentateurs attribuent les premières victoires de Saül et de Jonathas à un de ces miracles évidents que Dieu daigna faire si souvent en faveur de son pauvre peuple. Jonathas, avec son seul écuyer, tua d'abord vingt ennemis: et les Philistins, étonnés, tournèrent leurs armes les uns contre les autres. L'auteur du livre des *Rois* dit positivement[153] que ce fut comme un miracle de Dieu, *accidit quasi miraculum a Deo.* Il n'y a donc point là de contradiction.

Les ennemis de la religion chrétienne, les Celse, les Porphyre, les Julien, ont épuisé la sagacité de leur esprit sur cette matière. Des auteurs juifs se sont prévalus de tous les avantages que leur donnait la supériorité de leurs connaissances dans la langue hébraïque pour mettre au jour ces contradictions apparentes; ils ont été suivis même par des chrétiens tels que milord Herbert, Wollaston, Tindal, Toland, Collins, Shaftesbury, Woolston, Gordon, Bolingbroke, et plusieurs auteurs de divers pays. Fréret, secrétaire perpétuel de l'Académie des belles-lettres de France, le savant Leclerc même, Simon de l'Oratoire, ont cru apercevoir quelques contradictions qu'on pouvait attribuer aux copistes. Une foule d'autres critiques ont voulu relever et réformer des contradictions qui leur ont paru inexplicables.

On lit dans un livre dangereux fait avec beaucoup d'art[154]: «Saint Matthieu et saint Luc donnent chacun une généalogie de Jésus-Christ différente et pour qu'on ne croie pas que ce sont de ces différences légères qu'on peut attribuer à méprise ou inadvertance, il est aisé de s'en convaincre par ses yeux en lisant Matthieu, au chap. I, et Luc, au chap. III: on verra qu'il y a quinze générations de plus dans l'une que dans l'autre: que depuis David elles se séparent absolument; qu'elles se réunissent à Salathiel, mais qu'après son fils elles se séparent de nouveau, et ne se réunissent plus qu'à Joseph.

«Dans la même généalogie, saint Matthieu tombe encore dans une contradiction manifeste: car il dit qu'Osias était père de Jonathan, et dans les *Paralipomènes*, livre I[er], chap. III, v. 11 et 12, on trouve trois générations entre eux, savoir: Joas, Amazias, Azarias, desquels Luc ne parle pas plus que Matthieu. De plus, cette généalogie ne fait rien à celle de Jésus, puisque, selon notre loi, Joseph n'avait eu aucun commerce avec Marie.»

Pour répondre à cette objection faite depuis le temps d'Origène, et renouvelée de siècle en siècle, il faut lire Julius Africanus. Voici les deux généalogies conciliées dans la table suivante, telle qu'elle se trouve dans la Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques.

	DAVID	
Salomon et ses descendants, rapportés par saint Matthieu		Nathar dants, saint Lu
	ESTHA	
Mathan, premier mari		Melchi that, se
Jacob, fils de Mathan, premier mari	Leur femme commune, dont on ne sait point le nom; mariée premièrement à Héli, dont elle n'a point eu d'enfant, et ensuite à Jacob son frère	Héli
Joseph, fils naturel de Jacob		Fils d'H

Il y a une autre manière de concilier les deux généalogies par saint Épiphane.

Suivant lui, Jacob Panther, descendu de Salomon, est père de Joseph et de Cléophas.

Joseph a de sa première femme six enfants: Jacques, Josué, Siméon, Juda, Marie et Salomé.

Il épouse ensuite la vierge Marie, mère de Jésus, fille de Joachim et d'Anne.

Il y a plusieurs autres manières d'expli-

né varietà, né tirannia. Una persona che sia stata lacchè, se gioca a zecchinetta insieme a dei re, viene pagata senza difficoltà quando vince; in ogni altro caso, la legge è una spada con cui il più forte fa a pezzi il più debole.

Questo mondo, nondimeno, sussiste come se tutto fosse ben ordinato; l'irregolarità dipende dalla nostra natura; il nostro mondo politico è come il nostro globo, qualcosa d'informe che comunque si conserva. Sarebbe una follia volere che le montagne, i mari, i fiumi fossero tracciati secondo belle figure geometriche; sarebbe una follia ancora più grande esigere dagli uomini una perfetta saggezza: sarebbe come voler dare ali ai cani o corna alle aquile.

Sezione II

Esempi tratti dalla storia, dalla Sacra Scrittura, da vari scrittori, dal famoso curato Meslier, da un pastore protestante di nome Antoine, ecc.

Altrove sono già state mostrate le contraddizioni dei nostri usi, usanze, consuetudini, leggi: non se n'è detto abbastanza[405].

Tutto è stato fatto, soprattutto nella nostra Europa, come il costume di Arlecchino: il suo padrone non aveva stoffa sufficiente; quando si trattò di vestirlo, prese delle pezze di tutti i colori: Arlecchino risultò ridicolo, ma fu vestito.

Dov'è il popolo le cui leggi e i cui usi non si contraddicano? Esiste forse contraddizione più stridente e, allo stesso tempo, più rispettabile del sacro romano impero? In cosa è sacro? In cosa è romano? In cosa è impero?

I Tedeschi sono una nazione coraggiosa che né i Germanico, né i Traiano poterono mai sottomettere interamente. Tutti i popoli germanici che abitavano al di là dell'Elba risultarono sempre invincibili, benché male armati; è in parte da questi tristi climi che uscirono i vincitori del mondo. Lungi dall'essere impero romano, la Germania ha contribuito a distruggerlo.

L'impero si era rifugiato a Costantinopoli, quando un Tedesco, un Austrasiano[406] si recò da Aix-la-Chapelle a Roma, per privare per sempre i cesari greci di ciò che restava loro in Italia. Assunse il nome di cesare, di *imperator*; ma né lui né i suoi successori osarono mai risiedere a Roma. Quella capitale non può vantarsi né lamentarsi che, dopo Augustolo, ultimo escremento dell'impero romano, nessun cesare abbia vissuto e sia stato sepolto entro le sue mura.

È difficile che l'impero sia sacro, perché esso professa tre religioni, due delle quali sono dichiarate empie, abominevoli, dannabili e dannate dalla corte di Roma, che tutta la corte imperiale considera sovrana in tali questioni.

Certamente non è romano, dato che a Roma l'imperatore non ha nessuna residenza.

In Inghilterra i re vengono serviti in ginocchio. È un principio inconcusso che il re non possa sbagliare: *The king can do no wrong.* Soltanto i suoi ministri possono aver torto; nelle sue azioni, egli è infallibile, come il papa nei suoi giudizi. Tale è la legge fondamentale, la legge salica d'Inghilterra[407]. Nondimeno il parlamento giudica il re Edoardo II sconfitto e fatto prigioniero da sua moglie: viene dichiarato che egli ha tutti i torti del mondo, e lo si depone da tutti i diritti della corona. William Trussell si reca nella sua cella per porgergli il seguente omaggio:

«Io, William Trussell, procuratore del parlamento e di tutta la nazione inglese, revoco l'omaggio che ti è stato fatto un tempo; ti sfido, e ti privo del potere regale, e d'ora innanzi non ci cureremo più di te »[408].

Il parlamento giudica e condanna re Riccardo II, figlio del grande Edoardo III. Trentun capi d'accusa vengono prodotti

Gesù Cristo Dio in corpo e anima, senza pane né vino; che per lui, anabattista che non mangia Dio in nessun modo, *non era degno*, ecc.

[372] 1767: …davvero *tanto peggio*, ecc.

[373] 1767: …*la mia famiglia si stabilirà altrove*; monsignore ci rimetterà più di me.

[374] 1767: …*tutti i suoi* vitelli che non fanno la comunione più di me. *L'interesse*, ecc.

[375] 1767: …*che io mangi* Dio, *bensì*, ecc.

[376] 1767: …*in quelli di corte: niente successo*, etc.

quer ces deux généalogies. Voyez l'ouvrage de dom Calmet, intitulé *Dissertation où l'on essaye de concilier saint Matthieu avec saint Luc sur la généalogie de Jésus-Christ.*

Les mêmes savants incrédules qui ne sont occupés qu'à comparer des dates, à examiner les livres et les médailles, à confronter les anciens auteurs, à chercher la vérité avec la prudence humaine, et qui perdent par leur science la simplicité de la foi, reprochent à saint Lue de contredire les autres Évangiles, et de s'être trompé dans ce qu'il avance sur la naissance du Sauveur. Voici comme s'en explique témérairement l'auteur de l'*Analyse de la religion chrétienne* (page 23):

«Saint Luc dit que Cyrénius avait le gouvernement de Syrie lorsque Auguste fit faire le dénombrement de tout l'empire. On va voir combien il se rencontre de faussetés évidentes dans ce peu de mots. 1° Tacite et Suétone, les plus exacts de tous les historiens, ne disent pas un mot du prétendu dénombrement de tout l'empire, qui assurément eût été un événement bien singulier, puisqu'il n'y en eut jamais sous aucun empereur; du moins aucun auteur ne rapporte qu'il y en ait eu. 2° Cyrénius ne vint dans la Syrie que dix ans après le temps marqué par Luc; elle était alors gouvernée par Quintilius Varus, comme Tertullien le rapporte, et comme il est confirmé par les médailles.»

On avouera qu'en effet il n'y eut jamais de dénombrement de tout l'empire romain, et qu'il n'y eut qu'un cens de citoyens romains, selon l'usage. Il se peut que des copistes aient écrit *dénombrement* pour *cens.* A l'égard de Cyrénius, que les copistes ont transcrit Cyrinus, il est certain qu'il n'était pas gouverneur de la Syrie dans le temps de la naissance de notre Sauveur, et que c'était alors Quintilius Varus mais il est très naturel que Quintilius Varus ait envoyé en Judée ce même Cyrénius qui lui succéda, dix ans après, dans le gouvernement de la Syrie. On ne doit point dissimuler que cette explication laisse encore quelques difficultés.

Premièrement, le cens fait sous Auguste ne se rapporte point au temps de la naissance de Jésus-Christ.

Secondement, les Juifs n'étaient point compris dans ce cens. Joseph et son épouse n'étaient point citoyens romains. Marie ne devait donc point, dit-on, partir de Nazareth, qui est à l'extrémité de la Judée, à quelques milles du mont Thabor, au milieu du désert, pour aller accoucher à Bethléem, qui est à quatre-vingts milles de Nazareth.

Mais il se peut très aisément que Cyrinus ou Cyrénius étant venu à Jérusalem de la part de Quintilius Varus pour imposer un tribut par tête, Joseph et Marie eussent reçu l'ordre du magistrat de Bethléem de venir se présenter pour payer le tribut dans le bourg de Bethléem, lieu de leur naissance: il n'y a rien là qui soit contradictoire.

Les critiques peuvent tâcher d'infirmer cette solution, en représentant que c'était Hérode seul qui imposait les tributs; que les Romains ne levaient rien alors sur la Judée; qu'Auguste laissait Hérode maître absolu chez lui, moyennant le tribut que cet Iduméen payait à l'empire. Mais on peut dans un besoin s'arranger avec un prince tributaire, et lui envoyer un intendant pour établir de concert avec lui la nouvelle taxe.

Nous ne dirons point ici, comme tant d'autres, que les copistes ont commis beaucoup de fautes, et qu'il y en a plus de dix mille dans la version que nous avons. Nous aimons mieux dire, avec les docteurs et les plus éclairés, que les Évangiles nous ont été donnés pour nous enseigner à vivre saintement, et non pas à critiquer savamment.

Ces prétendues contradictions firent un effet bien terrible sur le déplorable Jean Meslier, curé d'Étrépigny et de But en Champagne: cet homme, vertueux à la vérité, et très charitable, mais sombre et mélancolique, n'ayant guère d'autres livres que

contro di lui, tra i quali se ne trovano due curiosi: Che egli se era fatto prestare del danaro senza restituirlo e che aveva affermato in presenza di testimoni essere il padrone della vita e dei beni dei propri sudditi.

Il parlamento depone Enrico VI, che aveva un gravissimo torto, ma di tutt'altra natura: essere un idiota.

Il parlamento dichiara traditore Edoardo IV, confisca tutti i suoi beni; e poi, quando la fortuna è dalla sua parte, lo riabilita.

Quanto a Riccardo III, costui ebbe veramente più torto di tutti: era un Nerone, ma un Nerone coraggioso; e il parlamento dichiarò i suoi torti solo dopo che fu ucciso.

La camera che rappresenta il popolo d'Inghilterra imputò a Carlo I più torti di quanti ne avesse, e lo fece morire sul patibolo. Il parlamento ritenne che Giacomo II avesse gravissimi torti, soprattutto quello di essersene fuggito. Dichiarò vacante la corona, ossia lo depose.

Oggi, Junius[409] scrive al re d'Inghilterra dicendogli che ha il torto di essere buono e savio. Se queste non sono contraddizioni, non so dove se ne possano trovare.

A proposito delle contraddizioni in alcuni riti

Dopo queste grandi contraddizioni politiche, che si dividono in centomila piccole contraddizioni, non ne esiste nessuna maggiore di quella che presentano alcuni nostri riti. Noi detestiamo il giudaismo; ancora quindici anni fa, si mandavano al rogo gli Ebrei. Li consideriamo gli assassini del nostro Dio, e tutte le domeniche ci riuniamo per salmodiare canti ebraici: se non li recitiamo in ebraico, il motivo è che siamo ignoranti. Ma i primi quindici vescovi, sacerdoti, diaconi e fedeli di Gerusalemme, culla della religione cristiana, recitarono sempre i salmi ebraici nell'idioma ebraico della lingua siriana; e fino ai tempi del califfo Omar, quasi tutti i cristiani da Tiro ad Aleppo pregarono in quella lingua ebraica. Chi recitasse, oggi, i salmi così come furono composti, chi li cantasse in lingua ebraica verrebbe sospettato di essere circonciso ed ebreo: e, come tale, sarebbe bruciato; o almeno lo sarebbe stato vent'anni fa, benché Gesù Cristo fosse circonciso, benché lo fossero gli apostoli e i discepoli. Sorvolo su tutti i princìpi fondamentali della nostra santa religione, su tutto ciò che è oggetto di fede, su tutto ciò che bisogna considerare solo con timorosa sottomissione; prendo in considerazione soltanto la scorza, mi occupo soltanto dell'uso; mi chiedo se ne sia mai esistito uno più contraddittorio?

A proposito delle contraddizioni negli affari e negli uomini

Se qualche società letteraria vuole intraprendere la redazione del dizionario delle contraddizioni, io sono pronto a sottoscrivere per venti volumi in folio.

Il mondo sussiste solo grazie a delle contraddizioni; cosa fare per abolirle? Riunire gli stati generali del genere umano. Ma dato il modo in cui sono fatti gli uomini, se mai si mettessero d'accordo, questa sarebbe una contraddizione in più. Riunite tutti i conigli dell'universo, non ci saranno tra loro due opinioni diverse.

A questo mondo, conosco solo due esseri immutabili: i geometri e gli animali; costoro sono guidati da due regole invariabili: la dimostrazione e l'istinto; e comunque tra i geometri sono sorte alcune diatribe, mentre gli animali non sono mai cambiati[410].

A proposito delle contraddizioni negli uomini e negli affari

I contrasti, le luci e le ombre con cui vengono raffigurati gli uomini pubblici nella storia, non sono contraddizioni: sono ritratti fedeli della natura umana.

[377] 1767: *…che t'importa ch'io adori Dio* senza mangiarlo, mentre tu lo fai, lo mangi, o lo digerisci? *Se tu seguissi*, ecc.

[378] 1767: *…un solo Dio*, e che non gli attribuiscono né padre né madre; *e gli Indiani*, ecc.

[379] 1767: *…da* cinque *mila.*

[380] 1767: *…disse il* prete –, *sono infatti*, ecc.

[381] 1767: *Zelus domus* tuae *comedit me*».

«Strana setta! O piuttosto infernale orrore! Esclamò il buon padre di famiglia. Che religione

la Bible et quelques Pères, les lut avec une attention qui lui devint fatale: il ne fut pas assez docile, lui qui devait enseigner la docilité à son troupeau. Il vit les contradictions apparentes, et ferma les yeux sur la conciliation. Il crut voir des contradictions affreuses entre Jésus né Juif, et ensuite reconnu Dieu; entre ce Dieu connu d'abord pour le fils de Joseph, charpentier, et le frère de Jacques, mais descendu d'un empyrée qui n'existe point, pour détruire le péché sur la terre, et la laissant couverte de crimes; entre ce Dieu né d'un vil artisan, et descendant de David par son père qui n'était pas son père; entre le créateur de tous les mondes, et le petit-fils de l'adultère Bethsabée, de l'impudente Ruth, de l'incestueuse Thamar, de la prostituée de Jéricho, et de la femme d'Abraham ravie par un roi d'Égypte, ravie ensuite à l'âge de quatre-vingt-dix ans.

Meslier étale avec une impiété monstrueuse toutes ces prétendues contradictions qui le frappèrent, et dont il lui aurait été aisé de voir la solution pour peu qu'il eût eu l'esprit docile. Enfin sa tristesse s'augmentant dans sa solitude, il eut le malheur de prendre en horreur la sainte religion qu'il devait prêcher et aimer; et, n'écoutant plus que sa raison séduite, il abjura le christianisme par un testament olographe, dont il laissa trois copies à sa mort, arrivée on 1732. L'extrait de ce testament a été imprimé plusieurs fois, et c'est un scandale bien cruel. Un curé qui demande pardon à Dieu et à ses paroissiens, en mourant, de leur avoir enseigné des dogmes chrétiens! un curé charitable qui a le christianisme en exécration, parce que plusieurs chrétiens sont méchants, que le faste de Rome le révolte, et que les difficultés des saints livres l'irritent! un curé qui parle du christianisme comme Porphyre, Jamblique, Épictète, Marc-Aurèle, Julien! et cela lorsqu'il est prêt de paraître devant Dieu! Quel coup funeste pour lui et pour ceux que son exemple peut égarer!

C'est ainsi que le malheureux prédicant Antoine, trompé par les contradictions apparentes qu'il crut voir entre la nouvelle loi et l'ancienne, entre l'olivier franc et l'olivier sauvage, eut le malheur de quitter la religion chrétienne pour la religion juive; et, plus hardi que Jean Meslier, il aima mieux mourir que se rétracter.

On voit, par le testament de Jean Meslier, que c'étaient surtout les contrariétés apparentes des Évangiles qui avaient bouleversé l'esprit de ce malheureux pasteur, d'ailleurs d'une vertu rigide, et qu'on ne peut regarder qu'avec compassion. Meslier est profondément frappé des deux généalogies qui semblent se combattre; il n'en avait pas vu la conciliation; il se soulève, il se dépite, en voyant que saint Matthieu fait aller le père, la mère, et l'enfant en Égypte après avoir reçu l'hommage des trois mages ou rois d'Orient, et pendant que le vieil Hérode, craignant d'être détrôné par un enfant qui vient de naître à Bethléem fait égorger tous les enfants du pays pour prévenir cette révolution. Il est étonné que ni saint Luc, ni saint Jean, ni saint Marc, ne parlent de ce massacre. Il est confondu quand il voit que saint Luc fait rester saint Joseph, la bienheureuse vierge Marie, et Jésus notre Sauveur, à Bethléem, après quoi ils se retirèrent à Nazareth. Il devait voir que la sainte famille pouvait aller d'abord en Égypte, et quelque temps après à Nazareth, sa patrie.

Si saint Matthieu seul parle des trois mages et de l'étoile qui les conduisit du fond de l'Orient à Bethléem, et du massacre des enfants; si les autres évangélistes n'en parlent pas, ils ne contredisent point saint Matthieu; le silence n'est point une contradiction.

Si les trois premiers évangélistes, saint Matthieu, saint Marc et saint Luc, ne font vivre Jésus-Christ que trois mois depuis son

Tutti i giorni viene condannato e ammirato Alessandro, l'assassino di Clito, ma vendicatore della Grecia, vincitore dei Persiani e fondatore di Alessandria;

Cesare il dissoluto, che ruba il tesoro pubblico di Roma per asservire la propria patria, ma la cui clemenza è pari al valore, e la cui intelligenza al coraggio;

Maometto, impostore, brigante, ma l'unico tra i legislatori religiosi che abbia avuto coraggio e fondato un grande impero;

L'esaltato Cromwell, furbo perfino nel fanatismo, assassino del proprio re nel rispetto delle formalità giuridiche, ma profondo politico tanto quanto guerriero coraggioso[411].

Mille contrasti si presentano spesso a frotte, e tali contrasti sono nella natura; non sono più sorprendenti di una bella giornata seguita della tempesta.

A proposito di apparenti contraddizioni nei libri

Nei testi scritti, e soprattutto nei libri sacri, bisogna distinguere attentamente le contraddizioni apparenti da quelle reali.

Nel *Pentateuco* si dice che Mosè era il più mite degli uomini e fece sgozzare ventitremila Ebrei che avevano adorato il vitello d'oro e altri ventiquattromila che avevano sposato, come lui, o frequentato donne madianite; tuttavia alcuni saggi commentatori hanno fornito solide prove che Mosè aveva un carattere molto mite e che, come già abbiamo visto, facendo massacrare quarantasettemila Israeliti colpevoli, egli aveva solo eseguito la vendetta di Dio[412].

Critici temerari hanno ritenuto di ravvisare una contraddizione nel racconto in cui si dice che Mosè trasformò tutte le acque d'Egitto in sangue e che i maghi dei Faraoni compirono poi lo stesso prodigio, senza che nell'*Esodo* [7, 17-22] ci sia alcun intervallo tra il miracolo di Mosè e quello degli stregoni.

Sulle prime, pare impossibile che quei maghi abbiano trasformato in sangue ciò che già era stato trasformato in sangue; ma questa difficoltà può essere superata supponendo che Mosè avesse lasciato che le acque riacquistassero la loro natura originaria al fine di dare al faraone il tempo di riaversi. Questa ipotesi è tanto più plausibile in quanto, benché il testo non la autorizzi esplicitamente, non la contraddice.

Gli stessi miscredenti domandano come mai, avendo la grandine ucciso tutti i cavalli, Faraone abbia potuto inseguire la nazione ebraica con la cavalleria. Ma questa contraddizione è solo apparente, in quanto la grandine, che uccise tutti i cavalli che erano nei campi, non poté cadere su quelli che si trovavano nelle scuderie [*Es* 9, 19 e 25].

Una delle contraddizioni più gravi che si è ritenuto di riscontrare nella storia dei *Re* è la totale mancanza di armi offensive e difensive presso gli Ebrei all'avvento di Saul, in confronto all'esercito di trecentotrentamila combattenti che Saul guida contro gli Ammoniti, che assediavano Iabes a Galaad.

In effetti, viene riferito che allora[413], e anche dopo quella battaglia, il popolo ebraico non avesse neanche una lancia o una spada; che i Filistei impedivano agli Ebrei di forgiare spade e lance; che gli Ebrei erano costretti ad andare dai Filistei per farsi affilare il vomere degli aratri[414], le zappe, le scuri e le roncole.

Questa ammissione sembra dimostrare che gli Ebrei fossero molto pochi, mentre i Filistei erano una nazione potente, vittoriosa, che teneva sotto il proprio giogo gli Israeliti, trattandoli come schiavi; e che, in conclusione, non era possibile che Saul avesse riunito trecentotrentamila combattenti, ecc.

Il reverendo padre dom Calmet dice[415] che «si può ritenere che non sia esagerato quanto, in questo passo, viene detto a proposito Saul e Gionata»; ma questo eru-

è mai quella difesa da carnefici, e che oltraggia Dio dicendogli: Tu non sei abbastanza potente da difendere da solo quello che noi chiamiamo il tuo vero culto, hai bisogno del nostro aiuto; non puoi nulla senza di noi, e noi non possiamo nulla senza tortu-

re, patiboli e roghi! *Beh, dimmi un po'*, *cappellano* sanguinario*, sei domenicano*», ecc.

[382] 1767: *…per piacere* al papa».

[383] *1767: Il povero anabattista esclamò: «Santi pontifici che ve ne state a Roma sul trono dei Cesari, ar-*

baptême en Galilée jusqu'à son supplice à Jérusalem; et si saint Jean le fait vivre trois ans et trois mois, il est aisé de rapprocher saint Jean des trois autres évangélistes, puisqu'il ne dit point expressément que Jésus-Christ prêcha en Galilée pendant trois ans et trois mois, et qu'on l'infère seulement de ses récits. Fallait-il renoncer à sa religion sur de simples inductions, sur de simples raisons de controverse, sur des difficultés de chronologie?

Il est impossible, dit Meslier, d'accorder saint Matthieu et saint Luc, quand le premier dit que Jésus en sortant du désert alla à Capharnaüm, et le second qu'il alla à Nazareth.

Saint Jean dit que ce fut André qui s'attacha le premier à Jésus-Christ; les trois autres évangélistes disent que ce fut Simon Pierre.

Il prétend encore qu'ils se contredisent sur le jour où Jésus célébra sa pâque, sur l'heure de son supplice, sur le lieu, sur le temps de son apparition, de sa résurrection. Il est persuadé que des livres qui se contredisent ne peuvent être inspirés par le Saint-Esprit; mais il n'est pas de foi que le Saint-Esprit ait inspiré toutes les syllabes; il ne conduisit pas la main de tous les copistes, il laissa agir les causes secondes: c'était bien assez qu'il daignât nous révéler les principaux mystères, et qu'il instituât dans la suite des temps une Église pour les expliquer. Toutes ces contradictions, reprochées si souvent aux Évangiles avec une si grande amertume, sont mises au grand jour par les sages commentateurs; loin de se nuire, elles s'expliquent chez eux l'une par l'autre; elles se prêtent un mutuel secours dans les concordances, et dans l'harmonie des quatre Évangiles.

Et s'il y a plusieurs difficultés qu'on ne peut expliquer, des profondeurs qu'on ne peut comprendre, des aventures qu'on ne peut croire, des prodiges qui révoltent la faible raison humaine, des contradictions qu'on ne peut concilier, c'est pour exercer notre foi, et pour humilier notre esprit.

Contradictions dans les jugements sur les ouvrages

J'ai quelquefois entendu dire d'un bon juge plein de goût: «Cet homme ne décide que par humeur; il trouvait hier le Poussin un peintre admirable; aujourd'hui il le trouve très médiocre.» C'est que le Poussin en effet a mérité de grands éloges et des critiques.

On ne se contredit point quand on est en extase devant les belles scènes d'Horace et de Curiace, du Cid et de Chimène, d'Auguste et de Cinna, et qu'on voit ensuite, avec un soulèvement de cœur mêlé de la plus vive indignation, quinze tragédies de suite sans aucun intérêt, sans aucune beauté, et qui ne sont pas même écrites en français.

C'est l'auteur qui se contredit: c'est lui qui a le malheur d'être entièrement différent de lui-même. Le juge se contredirait s'il applaudissait également l'excellent et le détestable. Il doit admirer dans Homère la peinture des *Prières* qui marchent après l'*Injure*, les yeux mouillés de pleurs; la ceinture de Vénus; les adieux d'Hector et d'Andromaque; l'entrevue d'Achille et de Priam. Mais doit-il applaudir de même à des dieux qui se disent des injures, et qui se battent; à l'uniformité des combats qui ne décident rien; à la brutale férocité des héros; à l'avarice qui les domine presque tous; enfin à un poème qui finit par une trêve de onze jours, laquelle fait sans doute attendre la continuation de la guerre et la prise de Troie, que cependant on ne trouve point?

Le bon juge passe souvent de l'approbation au blâme, quelque bon livre qu'il puisse lire[155].

dito dimentica che gli altri commentatori attribuiscono le prime vittorie di Saul e Gionata a uno di quegli evidenti miracoli che Dio si degnò di compiere così spesso a favore del suo povero popolo. Insieme al suo unico scudiero, Gionata uccise subito venti nemici: e i Filistei, stupefatti, rivolsero le armi gli uni contro gli altri. L'autore del libro dei *Re* dice esplicitamente che fu quasi un miracolo di Dio, *accidit quasi miraculum a Deo*[416]. In ciò, dunque, non c'è nessuna contraddizione.

Su questi argomenti, i nemici della religione cristiana, come Celso, Porfirio, Giuliano, hanno dato fondo all'acume della loro intelligenza. Alcuni autori ebrei si sono valsi di tutti i vantaggi della superiorità della loro conoscenza della lingua ebraica per evidenziare queste apparenti contraddizioni; essi sono stati seguiti anche da alcuni cristiani quali lord Herbert, Wollaston, Tindal, Toland, Collins, Shaftesbury, Woolston, Gordon, Bolingbroke e molti autori di diversi paesi. Fréret, segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti di Francia, il dotto Leclerc stesso, Simon, oratoriano, hanno ritenuto di cogliere qualche contraddizione che poteva essere attribuita ai copisti. Molti altri critici hanno voluto rilevare e correggere contraddizioni che sono sembrate loro inspiegabili.

In un libro pericoloso, scritto con molta abilità, si legge[417]: «San Matteo e san Luca presentano ciascuno una diversa genealogia di Gesù Cristo e per convincersi che si tratta di lievi differenze attribuibili a sviste o distrazioni basta leggere con i propri occhi Matteo, capitolo 1, e Luca, capitolo 3: si vedrà che, tra l'uno e l'altro, c'è una differenza di quindici generazioni; che, a partire da Davide, esse divergono completamente; che si riuniscono a Salatiel, ma che, dopo il figlio di costui, divergono di nuovo, e non coincidono più fino a Giuseppe.

«Nella stessa genealogia, san Matteo cade nuovamente in una palese contraddizione: dice infatti che Ozia era il padre di Gionata, mentre nel primo libro delle *Cronache*, 3, 11-12, tra loro ci sono tre generazioni, ossia: Ioas, Emazia, Azaria, di cui Luca non parla più di Matteo. Inoltre, questa genealogia non c'entra nulla con quella di Gesù, poiché, secondo la nostra legge, Giuseppe non aveva avuto nessun commercio carnale con Maria».

Per rispondere a questa obiezione mossa fin dai tempi di Origene, e ripresa di secolo in secolo, bisogna leggere Giulio Africano. Si vedano le due genealogie conciliate nello specchietto seguente, quale lo si trova nella Biblioteca degli autori ecclesiastici.

DAVIDE		
Salomone e i suoi discendenti, riportati da san Matteo		Natan e i suoi discendenti, riportati da san
	ESTHA	
Mattan, primo marito		Melchi, o piuttosto tat, secondo mari
Giacobbe, figlio di Mattan, primo marito	La loro moglie comune, di cui non si conosce il nome; sposata prima con Eli, da cui non ebbe figli, e poi con suo fratello Giacobbe	Eli
Giuseppe, figlio naturale di Giacobbe		Figlio di Eli, secondo legge

Secondo sant'Epifanio, c'è anche un'altra maniera per conciliare le due genealogie.

Secondo lui, Giacomo Pantera, discendente di Salomone, è il padre di Giuseppe e di Cleofa[418].

Dalla prima moglie Giuseppe ha sei figli: Giacomo, Giosué, Simeone, Giuda, Maria e Salomè.

Poi sposa la vergine Maria, madre di Gesù, figlia Gioacchino e Anna.

Esistono vari altri modi per spiegare le

civescovi, vescovi, abati diventati sovrani, vi rispetto e vi fuggo. Ma se in fondo al cuore riconoscete che le vostre ricchezze e il vostro potere si fondano soltanto sull'ignoranza e la stupidità dei nostri padri, godetene almeno con moderazione. Non intendiamo detronizzarvi, ma non schiacciateci. Godete, e lasciateci tranquilli. Altrimenti avrete da temere che, alla fine, ai popoli scappi la pazienza, e che, per il bene delle vostre anime, voi siate ridotti alla condizione degli apostoli, di cui pretendete di essere i successori».

CONTRASTE

Contraste: opposition de figures, de situations, de fortune, de mœurs, etc. Une bergère ingénue fait un beau contraste dans un tableau avec une princesse orgueilleuse. Le rôle de l'Imposteur et celui de Cléante font un contraste admirable dans le *Tartuffe*.

Le petit peut contraster avec le grand dans la peinture, mais on ne peut dire qu'il lui est contraire. Les oppositions de couleurs contrastent; mais aussi il y a des couleurs contraires les unes aux autres, c'est-à-dire qui font un mauvais effet parce qu'elles choquent les yeux lorsqu'elles sont rapprochées.

Contradictoire ne peut se dire que dans la dialectique. Il est contradictoire qu'une chose soit et ne soit pas, qu'elle soit en plusieurs lieux à la fois, qu'elle soit d'un tel nombre, d'une telle grandeur, et qu'elle n'en soit pas. Cette opinion, ce discours, cet arrêt, sont contradictoires.

Les diverses fortunes de Charles XII ont été contraires, mais non pas contradictoires: elles forment dans l'histoire un beau contraste.

C'est un grand contraste, et ce sont deux choses bien contraires; mais il n'est point contradictoire que le pape ait été adoré à Rome, et brûlé à Londres le même jour, et que, pendant qu'on l'appelait *vice-Dieu* en Italie, il ait été représenté en cochon dans les rues de Moscou, pour l'amusement de Pierre le Grand.

Mahomet, mis à la droite de Dieu dans la moitié du globe, et damné dans l'autre, est le plus grand des contrastes.

Voyagez loin de votre pays, tout sera contraste pour vous.

Le blanc qui le premier vit un nègre fut bien étonné; mais le premier raisonneur qui dit que ce nègre venait d'une paire blanche m'étonne bien davantage; son opinion est contraire à la mienne. Un peintre qui représente des blancs, des nègres, et des olivâtres, peut faire de beaux contrastes.

CONVULSIONS

On dansa, vers l'an 1724, sur le cimetière de Saint-Médard; il s'y fit beaucoup de miracles: en voici un, rapporté dans une chanson de M^me^ la duchesse du aine:

Un décrotteur à la royale,
Du talon gauche estropié,
Obtint pour grâce spéciale
D'être boiteux de l'autre pied.

Les convulsions miraculeuses, comme on sait, continuèrent jusqu'à ce qu'on eût mis une garde au cimetière.

De par le roi, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

Les jésuites, comme on le sait encore, ne pouvant plus faire de tels miracles depuis que leur Xavier avait épuisé les grâces de la Compagnie à ressusciter neuf morts de compte fait, s'avisèrent, pour balancer le crédit des jansénistes, de faire graver une estampe de Jésus-Christ habillé en jésuite. Un plaisant du parti janséniste, comme on le sait encore, mit au bas de l'estampe:

Admirez l'artifice extrême
De ces moines ingénieux;
Ils vous ont habillé comme eux,
Mon Dieu, de peur qu'on ne vous aime.

Les jansénistes, pour mieux prouver que jamais Jésus-Christ n'avait pu prendre l'habit de jésuite, rempliront Paris de convulsions, et attirèrent le monde à leur préau. Le conseiller au parlement Carré de Montgeron alla présenter au roi un recueil in-4° de tous ces miracles, attestés par mille témoins. Il fut mis, comme de raison, dans un château, où l'on tâcha de rétablir son cerveau par le régime; mais la vérité

due genealogie. Si veda lo studio di dom Calmet, intitolato *Dissertazione in cui si cerca di conciliare san Matteo con san Luca a proposito della genealogia di Gesù Cristo.*

Gli stessi dotti miscredenti, che si sono preoccupati solo di confrontare date, esaminare i libri e le medaglie, mettere a confronto gli autori antichi, cercare la verità con lumi umani, e che, a causa del loro sapere, perdono la semplicità della fede, rimproverano a san Luca di contraddire gli altri Vangeli e di essersi sbagliato in ciò che dice a proposito della nascita del Salvatore. Questa è la temerarietà, con cui si esprime l'autore dell'*Analisi della religione cristiana* (pagina 22):

«San Luca dice che Cirenio governava in Siria quando Augusto fece fare il censimento di tutto l'impero. Si vedrà quante palesi falsità siano contenute in queste poche parole. 1) Tacito e Svetonio, i più precisi tra tutti gli storici, non dicono una parola sul presunto censimento di tutto l'impero, il quale sarebbe stato sicuramente un evento assai rimarchevole, dato che non ne furono mai fatti sotto nessun imperatore; quanto meno, nessun autore riferisce che ne siano mai stati fatti. 2) Cirenio giunse in Siria solo dieci anni dopo l'epoca indicata da Luca; a quel tempo, essa era governata da Quintilio Varo, come riferisce Tertulliano, e come le medaglie confermano»[419].

Bisogna riconoscere che, effettivamente, non fu mai fatto un censimento di tutto l'impero romano e che esisteva soltanto un censo dei cittadini romani, conformemente all'usanza. È possibile che qualche copista abbia scritto *censimento* invece di *censo.* Quanto a Cirenio, che i copisti hanno trascritto Cirino, è certo che egli non era governatore della Siria ai tempi della nascita del nostro Salvatore e che lo era Quintilio Varo, mentre è naturale che Quintilio Varo abbia inviato in Giudea proprio quel Cirenio che, dieci anni più tardi, gli succedette al governo della Siria. Non ci si deve nascondere che questa spiegazione lascia ancora irrisolte alcune difficoltà.

In primo luogo, il censo fatto sotto Augusto non riguarda l'epoca della nascita di Gesù Cristo.

In secondo luogo, gli Ebrei non erano compresi in tale censo. Giuseppe e sua moglie non erano cittadini romani. Maria, dunque, dicono, non doveva partire da Nazaret, che si trova all'estremità della Giudea, ad alcune miglia dal monte Tabor, in mezzo al deserto, per andare a partorire a Betlemme, che si trova a ottanta miglia da Nazaret.

È del tutto possibile, tuttavia, che, essendo giunto a Gerusalemme Cirino o Cirenio da parte di Quintilio Varo per imporre un tributo pro capite, Giuseppe e Maria abbiano ricevuto l'ordine del magistrato di Betlemme di presentarsi per pagare il tributo nel villaggio di Betlemme, loro paese natale: non c'è nulla di contraddittorio in questo.

I critici possono cercare di confutare questa soluzione, facendo presente che solo Erode imponeva i tributi; che i Romani all'epoca non prelevavano nulla dalla Giudea; che Augusto lasciava Erode padrone assoluto a casa sua, in cambio del tributo che questo Idumeo versava all'impero. Ma, in un momento di bisogno, ci si può accordare con un principe tributario e inviargli un intendente per fissare di concerto con lui la nuova tassa.

Non staremo, qui, a dire insieme a tanti altri, che i copisti hanno commesso molti errori e che ce ne sono più di mille nella versione tramandataci. Preferiamo dire, con i teologi e con le persone più illuminate, che i Vangeli ci sono stati dati per insegnarci a vivere santamente, e non per essere dottamente criticati.

Queste presunte contraddizioni esercitarono un effetto davvero terribile sul deplo-

«Ah, miserabile, vorresti che il papa e il vescovo di Würzburg si conquistassero il cielo con la povertà evangelica!». «Ah, mio reverendo padre, vorresti farmi impiccare».

[384] Si veda la voce *Educazione.*

[385] Ossia l'asse, moneta di bronzo.

[386] L'aneddoto, tramandato da Ateneo (*Deipnosofisti*, XII, 81) e da Eliano (*Historia varia*, IV, 25), era stato ripreso da La Rochefoucauld (*Maximes*, 92); il nome dell'ateniese folle era Trasillo.

l'emporte toujours sur les persécutions: les miracles se perpétuèrent trente ans de suite, sans discontinuer. On faisait venir chez soi sœur Rose, sœur illuminée, sœur Promise, sœur Confite: elles se faisaient fouetter, sans qu'il y parût le lendemain; on leur donnait des coups de bûche sur leur estomac bien cuirassé, bien rembourré, sans leur faire de mal; on les couchait devant un grand feu, le visage frotté de pommade, sans qu'elles brûlassent; enfin, comme tous les arts se perfectionnent, on a fini par leur enfoncer des épées dans les chairs, et par les crucifier. Un fameux maître d'école même a eu aussi l'avantage d'être mis on croix: tout cela pour convaincre le monde qu'une certaine bulle était ridicule, ce qu'on aurait pu prouver sans tant de frais. Cependant, et jésuites et jansénistes se réuniront tous contre l'*Esprit des lois,* et contre... et contre... et contre... et contre... Et nous osons après cela nous moquer des Lapons, des Samoyèdes et des Nègres, ainsi que nous l'avons dit tant de fois!

Corps

Corps et matière, c'est ici même chose, quoiqu'il n'y ait pas de synonyme à la rigueur. Il y a eu des gens qui par ce mot *corps* ont aussi entendu esprit. Ils ont dit: Esprit signifie originairement *souffle*, il n'y a qu'un corps qui puisse souffler; donc esprit et corps pourraient bien au fond être la même chose. C'est dans ce sens que La Fontaine disait au célèbre duc de La Rochefoucauld:

J'entends les esprits corps et pétris de matière.

C'est dans le même sens qu'il dit à M^me^ de La Sablière:

Je subtiliserai un morceau de matière,
[…]
Quintessence d'atome, extrait de la lumière,
Je ne sais quoi plus vif et plus mobile encor.

Personne ne s'avisa de harceler le bon La Fontaine, et de lui faire un procès sur ces expressions. Si un pauvre philosophe et même un poète en disait autant aujourd'hui, que de gens pour se faire de fête, que de folliculaires pour vendre douze sous leurs extraits, que de fripons, uniquement dans le dessein de faire du mal, crieraient au philosophe, au péripatéticien, au disciple de Gassendi, à l'écolier de Locke et des premiers Pères, au damné!

De même que nous ne savons ce que c'est qu'un esprit, nous ignorons ce que c'est qu'un corps: nous voyons quelques propriétés; mais quel est ce sujet en qui ces propriétés résident? Il n'y a que des corps, disaient Démocrite et Épicure; il n'y a point de corps, disaient les disciples de Zénon d'Élée.

L'évêque de Cloyne, Berkeley, est le dernier qui, par cent sophismes captieux, a prétendu prouver que les corps n'existent pas. Ils n'ont, dit-il, ni couleurs, ni odeurs, ni chaleur; ces modalités sont dans vos sensations, et non dans les objets. Il pouvait s'épargner la peine de prouver cette vérité; elle était assez connue. Mais de là il passe à l'étendue, à la solidité, qui sont des essences du corps, et il croit prouver qu'il n'y a pas d'étendue dans une pièce de drap vert, parce que ce drap n'est pas vert en effet; cette sensation du vert n'est qu'en vous: donc cette sensation de l'étendue n'est aussi qu'en vous. Et après avoir ainsi détruit l'étendue, il conclut que la solidité qui y est attachée tombe d'elle-même, et qu'ainsi il n'y a rien au monde que nos idées. De sorte que, selon ce docteur, dix mille hommes tués par dix mille coups de canon ne sont dans le fond que dix mille appréhensions de

revole Jean Meslier, curato di Étrépigny e di But-en-Champagne: quest'uomo, virtuoso, a dire il vero, e molto caritatevole, ma cupo e malinconico, non disponendo quasi di nessun altro libro tranne la Bibbia e alcune opere dei Padri, li lesse con un'attenzione che gli risultò fatale: non si dimostrò abbastanza docile, proprio lui che doveva insegnare la docilità al suo gregge. Scorse le apparenti contraddizioni, e chiuse gli occhi davanti alla loro conciliazione. Credette di ravvisare spaventose contraddizioni tra Gesù, nato Ebreo, e successivamente riconosciuto come Dio; tra questo Dio, noto dapprima come figlio di Giuseppe, falegname, e fratello di Giacomo, ma disceso da un empireo che non esiste, per distruggere il peccato sulla terra, ma lasciandola piena di delitti; tra questo Dio, nato da un umile artigiano e discendente da David per parte di padre che non era suo padre; tra il creatore di tutti i mondi e il nipote dell'adultera Betsabea, dell'impudente Rut, dell'incestuosa Tamara, della prostituta di Gerico e della moglie di Abramo rapita da un re d'Egitto, e rapita poi di nuovo all'età di novant'anni.

Con mostruosa empietà, Meslier sciorina tutte queste presunte contraddizioni che lo colpirono e di cui sarebbe stato facile per lui trovare la soluzione se avesse avuto uno spirito docile. Alla fine, siccome nella solitudine la sua tristezza aumentava, ebbe la sventura di aborrire la santa religione ch'egli avrebbe dovuto predicare e amare, e, dando ormai ascolto solo alla propria ragione sviata, abiurò il cristianesimo con un testamento olografo, di cui lasciò tre copie al momento della sua morte, nel 1732. L'estratto di questo testamento è stato pubblicato più volte, e costituisce uno scandalo davvero crudele. Un curato che, morendo, chiede perdono a Dio e ai propri parrocchiani per aver insegnato loro dogmi cristiani! Un curato caritatevole che detesta il cristianesimo, perché molti cristiani sono malvagi, perché il fasto di Roma lo disgusta e le difficoltà dei libri sacri lo irritano! Un curato che parla del cristianesimo come Porfirio, Giamblico, Epitteto, Marco Aurelio, Giuliano! E proprio quando è ormai pronto a comparire al cospetto di Dio! Che colpo funesto per lui e per coloro che il suo esempio può traviare!

È così che lo sventurato pastore protestante Antoine[420], tratto in inganno dalle apparenti contraddizioni che credette di ravvisare tra la nuova legge e quella antica, tra l'olivo e l'olivastro, ebbe la sventura di abbandonare la religione cristiana per la religione ebraica, e, più ardito di Jean Meslier, preferì morire che ritrattare.

Dal testamento di Jean Meslier, si capisce che erano soprattutto gli apparenti contrasti tra i Vangeli ad aver sconvolto la mente di questo sfortunato pastore, peraltro di rigorosa virtù, il quale non può che suscitare compassione. Meslier è profondamente colpito dalle due genealogie che sembrano contrastare; non ne aveva visto la conciliazione; insorge, s'indispettisce vedendo come san Matteo faccia andare il padre, la madre e il bambino in Egitto dopo aver ricevuto l'omaggio di tre maghi o re d'Oriente, e mentre il vecchio Erode, temendo di essere detronizzato da un bambino appena nato a Betlemme faccia sgozzare tutti i bambini del paese per prevenire tale rivolgimento. Si stupisce che né san Luca, né san Giovanni, né san Marco parlino di quel massacro. Resta turbato quando vede che san Luca fa restare a Betlemme san Giuseppe, la beata vergine Maria e il nostro Salvatore Gesù a Betlemme, e quindi li fa andare a Nazaret. Avrebbe dovuto capire che la sacra famiglia poteva andare prima in Egitto, e qualche tempo dopo a Nazaret, la loro patria.

Se solo san Matteo parla dei tre maghi e della stella che li condusse dal lontano Oriente a Betlemme, e della strage dei bam-

[387] Voltaire sembra ignorare che Fo è il nome cinese di Budda; si vedano le voci *Catechismo cinese* e *Fede*.

[388] Il computo di Voltaire è errato: si tratta di due milioni e quattrocentomila lire.

[389] Si veda la voce *Principio*. (V.) In realtà, non esiste alcuna voce intitolata così.

[390] Si veda la voce *Menti contorte*, [alla voce *Spirito*, sez. IV]; e la voce *Fanatismo* [sez. II]. (V.)

[391] Nell'edizione del 1756 si leggeva inoltre: «Bi-

notre entendement; et quand un homme fait un enfant à sa femme, ce n'est qu'une idée qui se loge dans une autre idée, dont il naîtra une troisième idée.

Il ne tenait qu'à M. l'évêque de Cloyne de ne point tomber dans l'excès de ce ridicule. Il croit montrer qu'il n'y a point d'étendue, parce qu'un corps lui a paru avec sa lunette quatre fois plus gros qu'il ne l'était à ses yeux, et quatre fois plus petit à l'aide d'un autre verre. De là il conclut qu'un corps ne pouvant avoir à la fois quatre pieds, seize pieds, et un seul pied d'étendue, cette étendue n'existe pas: donc il n'y a rien. Il n'avait qu'à prendre une mesure, et dire: De quelque étendue qu'un corps me paraisse, il est étendu de tant de ces mesures.

Il lui était bien aisé de voir qu'il n'en est pas de l'étendue et de la solidité comme des sons, des couleurs, des saveurs, des odeurs, etc. Il est clair que ce sont en nous des sentiments excités par la configuration des parties: mais l'étendue n'est point un sentiment. Que ce bois allumé s'éteigne, je n'ai plus chaud; que cet air ne soit plus frappé, je n'entends plus; que cette rose se fane, je n'ai plus d'odorat pour elle; mais ce bois, cet air, cette rose, sont étendus sans moi. Le paradoxe de Berkeley ne vaut pas la peine d'être réfuté.

C'est ainsi que les Zénon d'Élée, les Parménide, argumentaient autrefois; et ces gens-là avaient beaucoup d'esprit: ils vous prouvaient qu'une tortue doit aller aussi vite qu'Achille, qu'il n'y a point de mouvement; ils agitaient cent autres questions aussi utiles. La plupart des Grecs jouèrent des gobelets avec la philosophie, et transmirent leurs tréteaux à nos scolastiques. Bayle lui-même a été quelquefois de la bande; il a brodé des toiles d'araignée comme un autre; il argumente, à l'article *Zénon*, contre l'étendue divisible de la matière et la contiguïté des corps; il dit tout ce qu'il ne serait pas permis de dire à un géomètre de six mois.

Il est bon de savoir ce qui avait entraîné l'évêque Berkeley dans ce paradoxe. J'eus, il y a longtemps, quelques conversations avec lui; il me dit que l'origine de son opinion venait de ce qu'on ne peut concevoir ce que c'est que ce sujet qui reçoit l'étendue. Et en effet, il triomphe dans son livre quand il demande à Hilas ce que c'est que ce sujet, ce *substratum*, cette substance. – C'est le corps étendu, répond Hilas. Alors l'évêque, sous le nom de Philonoüs, se moque de lui; et le pauvre Hilas voyant qu'il a dit que l'étendue est le sujet de l'étendue, et qu'il a dit une sottise, demeure tout confus, et avoue qu'il n'y comprend rien; qu'il n'y a point de corps, que le monde matériel n'existe pas, qu'il n'y a qu'un monde intellectuel.

Hilas devait dire seulement à Philonoüs: Nous ne savons rien sur le fond de ce sujet, de cette substance étendue, solide, divisible, mobile, figurée, etc.; je ne la connais pas plus que le sujet pensant, sentant et voulant; mais ce sujet n'en existe pas moins, puisqu'il a des propriétés essentielles dont il ne peut être dépouillé[156].

Nous sommes tous comme la plupart des dames de Paris: elles font grande chère sans savoir ce qui entre dans les ragoûts de même nous jouissons des corps sans savoir ce qui les compose. De quoi est fait le corps? de parties, et ces parties se résolvent en d'autres parties. Que sont ces dernières parties? toujours des corps; vous divisez sans cesse, et vous n'avancez jamais.

Enfin un subtil philosophe, remarquant qu'un tableau est fait d'ingrédients dont aucun n'est un tableau, et une maison de matériaux dont aucun n'est une maison, imagina que les corps sont bâtis d'une infinité de petits êtres qui ne sont pas corps et cela s'appelle des *monades.* Ce système ne laisse pas d'avoir son bon, et s'il était révélé, je le croirais très possible; tous ces petits êtres seraient des points mathématiques, des espèces d'âmes qui n'attendraient qu'un

bini, e gli altri evangelisti non ne parlano, non significa che si contraddicano; il silenzio non è una contraddizione.

Se i primi tre evangelisti, san Matteo, san Marco e san Luca, fanno vivere Gesù solo tre mesi dal suo battesimo in Galilea al supplizio a Gerusalemme, mentre san Giovanni lo fa vivere tre anni e tre mesi, è facile ricondurre san Giovanni agli altri tre evangelisti, in quanto egli non dice esplicitamente che Gesù Cristo predicò in Galilea per tre anni e tre mesi e che questo lo si può solo dedurre dal suo racconto. Bisognava proprio rinunciare alla propria religione sulla base di mere induzioni, di meri argomenti di controversia, su problemi di cronologia?

È impossibile, dice Meslier, accordare san Matteo e san Luca, quando il primo dice che Gesù tornando dal deserto si recò a Cafarnao e il secondo che si recò a Nazaret.

San Giovanni dice che Andrea per primo seguì Gesù Cristo; gli altri tre evangelisti dicono che fu Simon Pietro.

Inoltre, egli sostiene che costoro si contraddicono circa il giorno in cui Gesù celebrò la pasqua, l'ora del suo supplizio, il luogo, il tempo della sua apparizione, della sua resurrezione. È convinto che libri che si contraddicono non possono essere ispirati dallo Spirito Santo; ma non è verità di fede che lo Spirito Santo abbia ispirato tutte le sillabe; non guidò la mano di tutti i copisti, lasciò intervenire le cause seconde: era già abbastanza che si degnasse di rivelarci i misteri principali e che, nel corso del tempo, istituisse una Chiesa per spiegarli. Tutte queste contraddizioni, rimproverate così spesso ai Vangeli con tanta asprezza, sono state messe in luce da commentatori assennati; lungi dal danneggiarsi, esse si illuminano reciprocamente; si prestano un mutuo soccorso nelle concordanze e nell'armonia dei quattro Vangeli.

E se ci sono parecchie difficoltà che non si riescono a spiegare, profondità che non si possono comprendere, avventure cui non si può credere, prodigi che urtano la debole ragione umana, contraddizioni che non si possono conciliare, è perché essere servono a esercitare la nostra fede e a umiliare la nostra intelligenza.

Contraddizioni nei giudizi sulle opere

Talvolta mi è capitato di sentir dire di un buon giudice pieno di gusto: «Quell'uomo decide solo in base all'umore: ieri trovava Poussin un pittore ammirevole, oggi lo trova alquanto mediocre». Il fatto è che Poussin ha, in effetti, meritato critiche e grandi elogi.

Non ci si contraddice quanto si va in estasi davanti alla belle scene di Orazio e di Curiazio, del Cid e di Cimena, di Augusto e di Cinna, e quando, poi, si assiste, con un moto di fastidio misto della più viva indignazione, a quindici scene di seguito prive di qualunque interesse, senza nessuna bellezza e nemmeno scritte in francese.

È l'autore che si contraddice: è lui che ha la sfortuna di essere completamente diverso da se stesso. Il giudice cadrebbe in contraddizione se approvasse parimenti l'eccellente e il detestabile. In Omero egli deve ammirare, con gli occhi pieni di lacrime, il quadro delle *Preghiere* che marciano al seguito della *Colpa*; la cintura di Venere; il congedo di Ettore e Andromaca; l'incontro tra Achille e Priamo[421]. Ma bisogna forse approvare allo stesso modo dèi che si scambiano ingiurie e che si picchiano, la monotonia dei combattimenti che non risolvono mai niente, la brutale ferocia degli eroi, l'avidità che domina quasi tutti, in conclusione, un poema che finisce con una tregua di undici giorni, che lascia certamente presagire il proseguimento della guerra e la presa di Troia, che tuttavia non viene narrata?

Il buon giudice passa spesso dell'appro-

sogna ora cercare di fornirvi qualche chiarimento a proposito di Diocleziano, che fu uno dei più potenti imperatori di Roma, e di cui è stato detto tanto bene e tanto male». Alla fine di questo brano seguiva quello che ora costituisce la voce *Diocleziano*. (B.)

[392] Si veda la voce *Visione di Costantino*.

[393] Si veda la voce *Battesimo*.

[394] Virgilio, *Bucoliche*, II, 1: «Il pastore Coridone ardeva per il bell'Alessi».

[395] Per la precisione, come puntualizza Beuchot

habit pour se mettre dedans: ce serait une métempsycose continuelle; une monade irait tantôt dans une balene, tantôt dans un arbre, tantôt dans un joueur de gobelets. Ce système en vaut bien un autre; je l'aime bien autant que la déclinaison des atomes, les formes substantielles, la grâce versatile, et les vampires[157].

Coutumes

Il y a, dit-on, cent quarante-quatre coutumes en France qui ont force de loi; ces lois sont presque toutes différentes. Un homme qui voyage dans ce pays change de loi presque autant de fois qu'il change de chevaux de poste. La plupart de ces coutumes ne commencèrent à être rédigées par écrit que du temps de Charles VII; la grande raison, c'est qu'auparavant très peu de gens savaient écrire. On écrivit donc une partie d'une partie de la coutume de Ponthieu; mais ce grand ouvrage ne fut achevé par les Picards que sous Charles VIlI. Il n'y en eut que seize de rédigées du temps de Louis XII. Enfin aujourd'hui, la jurisprudence s'est tellement perfectionnée qu'il n'y a guère de coutume qui n'ait plusieurs commentateurs et tous, comme on croit bien, d'un avis différent. Il y en a déjà vingt-six sur la coutume de Paris. Les juges ne savent auquel entendre; mais pour les mettre à leur aise, on vient de faire la coutume de Paris en vers. C'est ainsi qu'autrefois la prêtresse de Delphes rendait ses oracles.

Les mesures sont aussi différentes que les coutumes; de sorte que ce qui est vrai dans le faubourg de Montmartre devient faux dans l'abbaye de Saint-Denis. Dieu ait pitié de nous!

Credo, ou Symbole

Nous ne ressemblons point à M^lle^ Duclos, cette célèbre comédienne, à qui on disait: «Je parie, mademoiselle, que vous ne savez pas votre *Credo.* – Ah, ah, dit-elle, je ne sais pas mon *Credo!* je vais vous le réciter. *Pater noster qui...* Aidez-moi, je ne me souviens plus du reste. Pour moi, je récite mon *Pater* et mon *Credo* tous les matins; je ne suis point comme Broussin, dont Reminiac disait:

> Broussin, dès l'âge le plus tendre,
> Posséda la sauce-Robert,
> Sans que son précepteur lui pût jamais apprendre
> Ni son *Credo* ni son *Pater.*

Le symbole, ou la *collation*, vient du mot *symbolein*, et l'Église latine adopte ce mot, comme elle a tout pris de l'Église grecque. Les théologiens un peu instruits savent que ce symbole qu'on nomme *des apôtres* n'est point du tout des apôtres.

On appelait *symbole* chez les Grecs les paroles, les signes auxquels les initiés aux mystères de Cérès, de Cybèle, de Mithra, se reconnaissaient[158]; les chrétiens avec le temps eurent leur symbole. S'il avait existé du temps des apôtres, il est à croire que saint Luc en aurait parlé.

On attribue à saint Augustin une histoire du symbole dans son sermon 115; on lui fait dire dans son sermon que Pierre avait commencé le symbole en disant: *Je crois en Dieu père tout-puissant;* Jean ajouta: *Créateur du ciel et de la terre;* Jacques ajouta: *Je crois en Jésus-Christ son fils, notre Seigneur;* et ainsi du reste. On a retranché cette fable dans la dernière édition d'Augustin. Je m'en rapporte aux révérends Pères bénédictins pour savoir au juste s'il fallait retrancher ou non ce petit morceau qui est curieux.

Le fait est que personne n'entendit parler de ce *Credo* pendant plus de quatre cents années. Le peuple dit que Paris n'a pas été

vazione al biasimo, per quanto possa essere buono il libro che legge[422].

Contrasto

Contrasto: contrapposizione di figure, situazioni, fortune, costumi, ecc. In un quadro, un'ingenua pastorella fa un bel contrasto con una principessa orgogliosa. Il ruolo dell'Impostore e quello di Cleante producono un contrasto ammirevole nel *Tartufo*.

Il piccolo può fare contrasto con il grande in pittura, non si può dire che ne sia il contrario. Le contrapposizioni di colori contrastano; ma ci sono anche colori contrari gli uni agli altri, ossia che fanno un pessimo effetto in quanto urtano la vista quando vengono accostati.

Contraddittorio si può dire solamente in relazione alla dialettica. È contraddittorio che una cosa sia e non sia, che sia in diversi luoghi nello stesso tempo, che sia in un certo numero, di una certa grandezza, e che non lo sia. Un'opinione, un discorso, una sentenza sono contraddittori.

Le alterne fortune di Carlo XII sono state contrarie, ma non contraddittorie: esse formano nella storia un bel contrasto.

Costruisce un forte contrasto, e sono due cose del tutto contrarie, ma non è contraddittorio il fatto che il papa, nello stesso giorno, sia stato venerato a Roma e bruciato a Londra, e che, mentre veniva chiamato il *vice-Dio* in Italia, sia stato raffigurato come un maiale nelle vie di Mosca per il divertimento di Pietro il Grande.

Maometto, posto alla destra di Dio in una metà del mondo e dannato nell'altra, costituisce il più forte dei contrasti.

Viaggiate lontano dal vostro paese, tutto sarà contrasto per voi.

Il bianco che per primo vide un negro rimase molto sorpreso, ma il primo ragionatore che disse che quel negro discendeva da una coppia di bianchi mi stupisce ben di più; la sua opinione è contraria alla mia[423]. Dipingendo bianchi, negri e olivastri, un pittore può ricavarne dei bei contrasti.

Convulsioni

Attorno al 1724[424], si danzò nel cimitero di Saint-Médard, dove ebbero luogo molti miracoli: eccone uno, riferito in una canzone della duchessa del Maine:

Un lustrascarpe col pizzetto,
Storpio del piede sinistro,
Ottenne, per grazia speciale,
Di zoppicare con l'altro piede.

Le convulsioni miracolose, com'è risaputo, continuarono fintanto che non fu posta una guardia al cimitero.

In nome del re, si vieta a Dio
Di compiere miracoli in questo luogo.

Per controbilanciare il credito dei giansenisti, i gesuiti, com'è altresì risaputo, non potendo più compiere simili miracoli da quando il loro Francesco Saverio aveva esaurito le grazie della Compagnia facendo resuscitare esattamente nove morti[425], decisero di far stampare un'incisione di Gesù Cristo vestito da gesuita. Una persona spiritosa del partito giansenista scrisse, com'è altresì risaputo, in calce all'incisione:

Ammirate l'artificio estremo
Di questi monaci astuti;
Vi hanno vestito come loro,
Mio Dio, per paura che vi si ami.

I giansenisti, per meglio dimostrare che Gesù Cristo non avrebbe mai potuto indossare l'abito dei gesuiti, riempirono Parigi di convulsioni, attirando gente alla propria causa. Il consigliere al parlamento Carré de Montgeron si recò dal re per presentare una raccolta in folio di tutti quei miraco-

in nota, le edizioni *ad usum Delphini* erano commenti in latino, e non traduzioni.

[396] Si tratta del processo di padre Girard e di La Cadière. Nulla ha disonorato tanto l'umanità. (V.) Si vedano le voci *Asmodeo* e *Quisquis* e, per quanto riguarda Louis Gaufridi, *Bekker*.

[397] Si veda la voce *Ateismo*, sez. III, dove è citato più succintamente il passo che precede tratto dal trattato *Amphiteatrum*, exercitatio II.

[398] Il *Cymbalum mundi*, opera di Bonaventure des

bâti en un jour; le peuple a souvent raison dans ses proverbes. Les apôtres eurent notre symbole dans le cœur, mais ils ne le mirent point par écrit. On en forma un du temps de saint Irénée, qui ne ressemble point à celui que nous récitons. Notre symbole, tel qu'il est aujourd'hui, est constamment du V^e^ siècle. Il est postérieur à celui de Nicée. L'article qui dit que Jésus descendit aux enfers, celui qui parle de la communion des saints, ne se trouvent dans aucun des symboles qui précédèrent le nôtre. Et en effet, ni les Évangiles, ni les Actes des apôtres, ne disent que Jésus descendit dans l'enfer. Mais c'était une opinion établie dés le III^e^ siècle, que Jésus était descendu dans l'Hadès, dans le Tartare, mots que nous traduisons par celui d'enfer. L'enfer, en ce sens, n'est pas le mot hébreu *seheol*, qui veut dire le souterrain, la fosse. Et c'est pourquoi saint Athanase nous apprit depuis comment notre Sauveur était descendu dans les enfers. Son humanité, dit-il, ne fut ni tout entière dans le sépulcre, ni tout entière dans l'enfer. Elle fut dans le sépulcre selon la chair, et dans l'enfer selon l'âme.

Saint Thomas assure que les saints qui ressuscitèrent à la mort de Jésus-Christ moururent de nouveau pour ressusciter ensuite avec lui: c'est le sentiment le plus suivi. Toutes ces opinions sont absolument étrangères à la morale: il faut être homme de bien, soit que les saints soient ressuscités deux fois, soit que Dieu ne les ait ressuscités qu'une. Notre symbole a été fait tard, je l'avoue; mais la vertu est de toute éternité.

S'il est permis de citer des modernes dans une matière si grave, je rapporterai ici le *Credo* de l'abbé de Saint-Pierre, tel qu'il est écrit de sa main dans son livre sur la pureté de la religion, lequel n'a point été imprimé, et que j'ai copié fidèlement.

«Je crois en un seul Dieu, et je l'aime. Je crois qu'il illumine toute âme venant au monde, ainsi que le dit saint Jean. J'entends par là toute âme qui le cherche de bonne foi.

«Je crois en un seul Dieu, parce qu'il ne peut y avoir qu'une seule âme du grand tout, un seul être vivifiant, un formateur unique.

«Je crois en Dieu le père tout-puissant, parce qu'il est père commun de la nature et de tous les hommes qui sont également ses enfants. Je crois que celui qui les fait tous naître également, qui arrangea les ressorts de notre vie de la même manière, qui leur a donné les mêmes principes de morale, aperçue par eux dès qu'ils réfléchissent, n'a mis aucune différence entre ses enfants que celle du crime et de la vertu.

«Je crois que le Chinois juste et bienfaisant est plus précieux devant lui qu'un docteur d'Europe pointilleux et arrogant.

«Je crois que Dieu étant notre père commun, nous sommes tenus de regarder tous les hommes comme nos frères.

«Je crois que le persécuteur est abominable, et qu'il marche immédiatement après l'empoisonneur et le parricide.

«Je crois que les disputes théologiques sont à la fois la farce la plus ridicule et le fléau le plus affreux de la terre, immédiatement après la guerre, la peste, la famine, et la vérole.

«Je crois que les ecclésiastiques doivent être payés et bien payés, comme serviteurs du public, précepteurs de morale, teneurs des registres des enfants et des morts; mais qu'on ne doit leur donner ni les richesses des fermiers généraux, ni le rang des princes, parce que l'un et l'autre corrompent l'âme, et que rien n'est plus révoltant que de voir des hommes si riches et si fiers faire prêcher l'humilité et l'amour de la pauvreté par leurs commis, qui n'ont que cent écus de gages.

«Je crois que tons les prêtres qui desservent une paroisse pourraient être mariés comme dans l'Église grecque, non seulement pour avoir une femme honnête qui prenne soin de leur ménage, mais pour être

li, attestati da mille testimoni. A ragione, fu rinchiuso in un castello, dove si cercò di ristabilire il suo equilibrio mentale con una dieta; ma la verità la vince sempre sulle persecuzioni: i miracoli continuarono per trent'anni di seguito, senza interruzioni. Si invitava a casa propria suor Rosa, suora illuminata, suor Promessa, suor Candita: costoro si lasciavano fustigare, senza che rimanessero tracce l'indomani; si sferravano colpi di ariete sul loro stomaco ben corazzato, ben imbottito, senza far loro alcun male; venivano fatte sdraiare davanti a un gran fuoco, col volto coperto di pomata, senza che si bruciassero; alla fine, siccome tutte le arti si perfezionano, si finì per conficcare spade nelle loro carni e per metterle in croce. Anche un famoso maestro di scuola ha avuto il privilegio di essere crocifisso[426]: tutto ciò per convincere la gente che una certa bolla era ridicola, cosa che si sarebbe potuto fare senza pagare un prezzo così alto. Tuttavia, gesuiti e giansenisti si coalizzarono contro lo *Spirito delle leggi*, e contro…, e contro…, e contro…, e contro… E, dopo di ciò, come abbiamo detto tante volte, osiamo beffarci dei Lapponi, dei Samoiedi e dei Negri!

Corpo

Corpo e materia, qui, sono la stessa cosa, benché, a rigore, non siano sinonimi. Taluni con la parola *corpo* hanno inteso anche spirito. Costoro si sono detti: Spirito significa originariamente *soffio*, e solo un corpo può soffiare; dunque, spirito e corpo potrebbero pure essere, in fondo, la stessa cosa. È in questo senso che La Fontaine [*Favole* X, 14, 8] diceva al celebre duca di La Rochefoucauld:

Considero gli spiriti corpi impastati di materia.

È nello stesso senso ch'egli dice a Madame de La Sablière:

Affinerò un pezzo di materia,
[…]
Quintessenza di atomo, estratto di luce,
Un non so che di ancor più vivo e mobile.
[*Favole* IX, «I due topi, la volpe e l'uovo», 208, 210-211]

Nessuno pensò di molestare il buon La Fontaine e d'intentargli un processo per tali espressioni. Se oggi un povero filosofo, e perfino un poeta, osasse dire altrettanto, quanta gente per divertirsi, quanti follicolari per vendere a dodici soldi i loro estratti, quanti farabutti unicamente per fare del male griderebbero contro il filosofo, il peripatetico, il discepolo di Gassendi, l'allievo dei primi Padri, il dannato!

[427]Come non sappiamo cos'è uno spirito, così ignoriamo cos'è un corpo: osserviamo alcune proprietà; ma qual è il soggetto cui esse ineriscono? Esistono solo corpi, dicevano Democrito ed Epicuro; non esistono corpi, dicevano i discepoli di Zenone di Elea.

Il vescovo di Cloyne, Berkeley, è l'ultimo che, per mezzo di cento capziosi sofismi, ha preteso di dimostrare che i corpi non esistono. Essi non hanno, a suo dire, né colori, né odori, né calore; queste modalità risiedono nelle vostre sensazioni, e non negli oggetti. Poteva risparmiarsi la fatica di dimostrare questa verità, che era abbastanza risaputa. Ma, da qui, egli passa all'estensione, alla solidità, che sono proprietà essenziali del corpo, e crede di dimostrare che non c'è estensione in un pezzo di panno verde, perché in realtà quel panno non è verde; la sensazione del verde è soltanto in voi: dunque anche la sensazione dell'estensione è soltanto in voi. E dopo aver così distrutto l'estensione, egli conclude che la solidità che è collegata ad essa viene meno da sé e che, pertanto, al mondo esistono solamente le nostre idee.

Périers, apparso nel 1537, ristampato nel 1538, e ancora nel 1711 e nel 1731. Voltaire stesso lo fece ristampare nel 1770 nel tomo III di una raccolta intitolata *Cose utili e piacevoli*.

[399] Cfr. G.P. Marana, *L'Esploratore turco e le di lui relazioni segrete alla Porta ottomana* (1684), che in Francia fu tradotto (nello stesso anno) col titolo *L'Espion du Grand-Seigneur…*, e che divenne noto come *L'Espion turc*.

[400] Cfr. Montesquieu, *Lettere persiane*, rispetti-

meilleurs citoyens, donner de bons sujets à l'État, et pour avoir beaucoup d'enfants bien élevés.

«Je crois qu'il faut absolument rendre plusieurs moines à la société, que c'est servir la patrie et eux-mêmes. On dit que ce sont des hommes que Circé a changés en pourceaux; le sage Ulysse doit leur rendre la forme humaine.»

Paradis aux bienfaisants!

Nous rapportons historiquement ce symbole de l'abbé de Saint-Pierre, sans l'approuver. Nous ne le regardons que comme une singularité curieuse; et nous nous en tenons, avec la foi la plus respectueuse, au véritable symbole de l'Église.

CRIMES

ou délits de temps et de lieu

Un Romain tue malheureusement en Égypte un chat consacré, et le peuple en fureur punit ce sacrilège en déchirant le Romain en pièces. Si on avait mené ce Romain au tribunal, et si les juges avaient eu le sens commun, ils l'auraient condamné à demander pardon aux Égyptiens et aux chats, à payer une forte amende, soit en argent, soit en souris. Ils lui auraient dit qu'il faut respecter les sottises du peuple quand on n'est pas assez fort pour les corriger.

Le vénérable chef de la justice lui aurait parlé à peu près ainsi: «Chaque pays a ses impertinences légales, et ses délits de temps et de lieu. Si dans votre Rome, devenue souveraine de l'Europe, de l'Afrique, et de l'Asie Mineure, vous alliez tuer un poulet sacré dans le temps qu'on lui donne du grain pour savoir au juste la volonté des dieux, vous seriez sévèrement puni. Nous croyons que vous n'avez tué notre chat que par mégarde. La cour vous admoneste. Allez en paix; soyez plus circonspect.»

C'est une chose très indifférente d'avoir une statue dans son vestibule mais si, lorsque Octave surnommé Auguste était maître absolu, un Romain eût placé chez lui une statue de Brutus, il eût été puni comme séditieux. Si un citoyen avait, sous un empereur régnant, la statue du compétiteur à l'empire, c'était, disait-on, un crime de lèsemajesté, de haute trahison.

Un Anglais ne sachant que faire s'en va à Rome; il rencontre le prince Charles-Édouard chez un cardinal; il en est fort content. De retour chez lui, il boit dans un cabaret à la santé du prince Charles-Édouard. Le voilà accusé de haute trahison. Mais qui a-t-il trahi *hautement,* lorsqu'il a dit, en buvant, qu'il souhaitait que ce prince se portât bien? S'il a conjuré pour le mettre sur le trône, alors il est coupable envers la nation mais jusque-là on ne voit pas que dans l'exacte justice le parlement puisse exiger de lui autre chose que de boire quatre coups à la santé de la maison de Hanovre, s'il en a bu deux à la santé de la maison de Stuart.

Des crimes de temps et de lieu qu'on doit ignorer

On sait combien il faut respecter Notre-Dame de Lorette, quand on est dans la Marche d'Ancône. Trois jeunes gens y arrivent; ils font de mauvaises plaisanteries sur la maison de Notre-Dame, qui a voyagé dans l'air, qui est venue en Dalmatie, qui a changé deux ou trois fois de place, et qui enfin ne s'est trouvée commodément qu'à Lorette. Nos trois étourdis chantent à souper une chanson faite autrefois par quelque huguenot contre la translation de la *santa casa* de Jérusalem au fond du golfe Adriatique. Un fanatique est instruit par hasard de ce qui s'est passé à leur souper; il fait

Talché, secondo questo dottore, diecimila uomini uccisi da diecimila cannonate non sono, in definitiva, altro che diecimila operazioni del nostro intelletto; e quando un uomo fa un figlio con la propria moglie, è solo un'idea che si insedia in un'altra idea, da cui nascerà una terza idea[428].

Dipendeva soltanto dal vescovo di Cloyne evitare di cadere in esagerazioni tanto risibili. Egli crede di dimostrare che non esiste alcuna estensione, perché un corpo, visto attraverso un cannocchiale, gli è sembrato quattro volte più grande di quanto non lo fosse ai suoi occhi, e quattro volte più piccolo usando un'altra lente. Ne conclude che l'estensione non esiste, dato che un corpo non può, nello stesso tempo, essere esteso quattro piedi, sedici piedi e soltanto un piede: dunque, niente esiste. Gli sarebbe bastato prendere un metro, e dire: «Qualunque sia l'estensione apparente di un corpo, esso ha una certa estensione».

Sarebbe stato facile per lui constatare che nel caso dell'estensione e la solidità non è come per i suoni, i colori, i sapori, gli odori, ecc. È chiaro che queste sono sensazioni suscitate in noi dalla configurazione delle parti: mentre l'estensione non è una sensazione. Se questa legna si spegne, io non sento più caldo; se quest'aria non viene più spostata, io non odo più; se questa rosa appassisce, non ne sento più l'odore; ma quella legna, quella rosa sono estese senza di me. Il paradosso di Berkeley non vale la pena di essere confutato.

[429]È così che, un tempo, argomentavano i Zenone di Elea, i Parmenide; e costoro erano dotati di grande acume: vi dimostravano che una tartaruga corre veloce quanto Achille, che non esiste il movimento; sollevavano cento altri problemi di pari utilità. La maggior parte dei Greci giocarono a dadi con la filosofia, e trasmisero le loro attrezzature da saltimbanchi ai nostri scolastici. Bayle stesso si è unito qualche volta alla compagnia; ha tessuto ragnatele come gli altri; alla voce *Zenone*, argomenta contro l'estensione divisibile della materia e la contiguità dei corpi; dice tutto quello che a un geometra di sei mesi non sarebbe permesso dire.

È bene sapere ciò che aveva spinto il vescovo Berkeley a questo paradosso. Molto tempo fa, ebbi alcune conversazioni con lui; mi disse che l'origine della sua opinione nasceva dal fatto che non si riesce a comprendere che cosa sia il soggetto dell'estensione. E, in effetti, nel suo libro, egli trionfa quando chiede a Hylas che cosa sia questo soggetto, questo *substratum*, questa sostanza. «È il corpo esteso», risponde Hylas. Allora il vescovo, sotto il nome di Philonous ride di lui; e il povero Hylas, rendendosi conto di aver detto che l'estensione è il soggetto dell'estensione, e che questa è una sciocchezza, resta perplesso e ammette di non capirci nulla; che non ci sono corpi, che il mondo materiale non esiste, che c'è solamente un mondo intellettuale.

Hylas doveva limitarsi a dire a Philonous: «Non sappiamo nulla circa il fondamento di questo soggetto, di questa sostanza estesa, solida, divisibile, mobile, figurata, ecc.; non la conosco meglio di quanto conosca il soggetto pensante, senziente e volente; nondimeno tale soggetto esiste, poiché possiede proprietà essenziali di cui non può essere privato[430].

Tutti noi siamo come la maggior parte delle signore di Parigi: cenano senza conoscere gl'ingredienti degli intingoli; allo stesso modo, noi godiamo dei corpi senza sapere da cosa siano composti. Di che cosa è fatto il corpo? Di parti, e queste parti si risolvono in altre parti. Che cosa sono queste parti ultime? Sempre corpi; potete dividere continuamente, senza mai avanzare.

Infine, un sottile filosofo[431], notando che

vamente, lettere LXXVI, XLVI, XXIX e XXIV.

[401] Cfr. Montesquieu, *Lettere persiane*, lettere XXIV (dove si dice che il re è «un mago»), e, per il resto, XXXVII.

[402] Questa frase non si trova nel discorso a stampa di Mallet, all'epoca direttore: pertanto, o la memoria ha tradito Voltaire, oppure la frase, notata al momento della lettura pubblica, è stata soppressa nella versione data alle stampe. (K.) La lettera in cui Montesquieu si fa beffe dell'Accademia di Francia

des perquisitions; il cherche des témoins; il engage un monsignor à lâcher un monitoire. Ce monitoire alarme les consciences[159]. Chacun tremble de ne pas parler. Tourières, bedeaux, cabaretiers, laquais, servantes, ont bien entendu tout ce qu'on n'a point dit, ont vu tout ce qu'on n'a point fait: c'est un vacarme, un scandale épouvantable dans toute la Marche d'Ancône. Déjà l'on dit à une demi-lieue de Lorette que ces enfants ont tué Notre-Dame; à une lieue plus loin on assure qu'ils ont jeté la *santa casa* dans la mer. Enfin ils sont condamnés. La sentence porte que d'abord on leur coupera la main, qu'ensuite on leur arrachera la langue, qu'après cela on les mettra à la torture pour savoir d'eux (au moins par signes) combien il y avait de couplets à la chanson; et qu'enfin ils seront brûlés à petit feu.

Un avocat de Milan, qui dans ce temps se trouvait à Lorette, demanda au principal juge à quoi donc il aurait condamné ces enfants s'ils avaient violé leur mère, et s'ils l'avaient ensuite égorgée pour la manger?

«Oh! oh! répondit le juge, il y a bien de la différence: violer, assassiner, et manger son père et sa mère, n'est qu'un délit contre les hommes.

– Avez-vous une loi expresse, dit le Milanais, qui vous force à faire périr par un si horrible supplice des jeunes gens à peine sortis de l'enfance, pour s'être moqués indiscrètement de la *santa casa*, dont on rit d'un rire de mépris dans le monde entier, excepté dans la Marche d'Ancône?

– Non, dit le juge; la sagesse de notre jurisprudence laisse tout à notre discrétion.

– Fort bien; vous deviez donc avoir la discrétion de songer que l'un de ces enfants est le petit-fils d'un général qui a versé son sang pour la patrie, et le neveu d'une abbesse aimable et respectable: cet enfant et ses camarades sont des étourdis qui méritent une correction paternelle. Vous arrachez à l'État des citoyens qui pourraient un jour le servir; vous vous souillez du sang innocent, et vous êtes plus cruels que les cannibales. Vous vous rendez exécrables à la dernière postérité. Quel motif a été assez puissant pour éteindre ainsi en vous la raison, la justice, l'humanité, et pour vous changer en bêtes féroces?

Le malheureux juge répondit enfin:

«Nous avions eu des querelles avec le clergé d'Ancône; il nous accusait d'être trop zélés pour les libertés de l'Église lombarde, et par conséquent de n'avoir point de religion.

– J'entends, dit le Milanais, vous avez été assassins pour paraître chrétiens.»

A ces mots, le juge tomba par terre comme frappé de la foudre: ses confrères perdirent depuis leurs emplois; ils crièrent qu'on leur faisait injustice; ils oubliaient celle qu'ils avaient faite, et ne s'apercevaient pas que la main de Dieu était sur eux.

Pour que sept personnes se donnent légalement l'amusement d'en faire périr une huitième en public à coups de barre de fer sur un théâtre; pour qu'ils jouissent du plaisir secret et mal démêlé dans leur cœur de voir comment cet homme souffrira son supplice, et d'en parler ensuite à table avec leurs femmes et leurs voisins; pour que des exécuteurs, qui font gaiement ce métier, comptent d'avance l'argent qu'ils vont gagner; pour que le public coure à ce spectacle comme à la foire, etc.; il faut que le crime mérite évidemment ce supplice du consentement de toutes les nations policées, et qu'il soit nécessaire au bien de la société car il s'agit ici de l'humanité entière. Il faut surtout que l'acte du délit soit démontré non comme une proposition de géométrie, mais autant qu'un fait peut l'être.

Si contre cent mille probabilités que l'accusé est coupable, il y en a une seule qu'il est innocent, cette seule doit balancer toutes les autres.

un quadro è fatto di ingredienti, nessuno dei quali è un quadro, e una casa di materiali, nessuno dei quali è una casa, immaginò che i corpi sono costituiti da un'infinità di piccoli esseri che non sono corpi, e li chiamò *monadi*. Questo sistema non è privo di aspetti positivi, e se fosse rivelato, lo riterrei possibilissimo; tutti quei piccoli esseri sarebbero punti matematici, una sorta di anime che attendono soltanto un abito per infilarvisi dentro: sarebbe una metempsicosi perpetua; una monade passerebbe talvolta in una balena, talvolta in un albero, talvolta in un giocatore di dadi[432]. È un sistema che vale quanto un altro; mi piace tanto quanto la declinazione degli atomi, le forme sostanziali, la grazia versatile e i vampiri[433].

Consuetudini

Si dice che in Francia esistano quarantaquattro consuetudini che hanno forza di legge; tali leggi sono quasi tutte diverse. Chi viaggia attraverso questo paese cambia legge quasi altrettanto spesso di quanto cambia i cavalli di posta. La maggior parte di queste consuetudini cominciarono a essere messe per iscritto solo ai tempi di Carlo VII[434]; il motivo principale è che, prima, pochissime persone sapevano scrivere. Si mise, quindi, per iscritto una parte di una parte della consuetudine di Ponthieu; ma questa grande opera fu completata dai Piccardi solo sotto Carlo VIII. All'epoca di Luigi XII, ne erano state messe per iscritto soltanto sedici. Oggi, infine, la giurisprudenza si è talmente perfezionata che non esiste quasi nessuna consuetudine che non abbia parecchi commentatori, e tutti, come si può facilmente credere, di diversa opinione. Sulla consuetudine di Parigi esistono già ventisei commenti. I giudici non sanno a quale attenersi; ma, per facilitare loro le cose, è stata appena messa in versi la consuetudine di Parigi[435]. È così che pronunciava i suoi oracoli la sacerdotessa di Delfi.

I sistemi di misura sono altrettanto discordanti delle consuetudini; cosicché quello che è vero nel sobborgo di Montmartre diventa falso presso l'abbazia di Saint-Denis. Dio abbia pietà di noi!

Credo, o Simbolo

Noi non siamo come la signorina Duclos, celebre attrice, la quale, a chi le disse: «Scommetto, signorina, che non conoscete il vostro *Credo*», rispose: «Ah, ah, non so il *Credo*! Adesso ve lo recito. *Pater noster qui...* Aiutatemi, non ricordo più il seguito»[436]. Quanto a me, io recito il mio *Pater* e il mio *Credo* ogni mattina; non sono come Broussin, di cui Reminiac diceva:

> Broussin, fin dalla più tenera età,
> Imparò a preparare la salsa Robert,
> Senza che il suo precettore riuscisse mai a insegnargli
> Né il *Credo* né il *Pater*.

Simbolo, o *collatio*, deriva dalla parola *symbolein*, e la Chiesa latina, che ha preso tutto dalla Chiesa greca, ha adottato questa parola. I teologi un po' istruiti sanno che questo simbolo, chiamato *degli apostoli*, non è affatto degli apostoli.

I Greci chiamavano *simbolo* le parole, i segni con cui si riconoscevano gli iniziati ai misteri di Cerere, di Cibele, di Mitra[437]; col tempo, i cristiani ebbero il proprio simbolo. Se fosse esistito al tempo degli apostoli, c'è da supporre che san Luca ne avrebbe parlato.

A sant'Agostino viene attribuita una storia del simbolo nel suo sermone 115 [in realtà, sermone 241]; in esso, gli si fa dire che Pietro aveva cominciato il simbolo dicendo: *Credo in Dio padre onnipotente*; Giovanni aggiunse: *Creatore del cielo e della terra*;

è la LXXIII.

[403] La Francia, dove ai tempi della Reggenza, si lasciò che, nel 1720 fallisse la compagnia delle Indie (occidentali) di John Law.

[404] Questa usanza ridicola è stata infine abolita nel 1751. I luogotenenti generali dell'esercito sono stati dichiarati nobili come gli scabini. (V.)

[405] Nella *Miscellanea di storia, letteratura e filosofia* si può trovare l'articolo *Contraddizione*, che tratta in modo diverso il medesimo argomento. (V.)

Question si deux témoins suffisent pour faire pendre un homme

On s'est imaginé longtemps, et le proverbe en est resté, qu'il suffit de deux témoins pour faire pendre un homme en sûreté de conscience. Encore une équivoque! les équivoques gouvernent donc le monde? Il est dit dans saint Matthieu (ainsi que nous l'avons déjà remarqué): «Il suffira de deux ou trois témoins pour réconcilier deux amis brouillés;» et d'après ce texte on a réglé la jurisprudence criminelle, au point de statuer que c'est une loi divine de tuer un citoyen sur la déposition uniforme de deux témoins qui peuvent être des scélérats. Une foule de témoins uniformes ne peut constater une chose improbable niée par l'accusé; on l'a déjà dit. Que faut-il donc faire en ce cas? attendre, remettre le jugement à cent ans, comme faisaient les Athéniens.

Rapportons ici un exemple frappant de ce qui vient de se passer sous nos yeux à Lyon. Une femme ne voit pas revenir sa fille chez elle, vers les onze heures du soir: elle court partout; elle soupçonne sa voisine d'avoir caché sa fille; elle la redemande; elle l'accuse de l'avoir prostituée. Quelques semaines après, des pêcheurs trouvent dans le Rhône, à Condrieux, une fille noyée et tout en pourriture. La femme dont nous avons parlé croit que c'est sa fille. Elle est persuadée par les ennemis de sa voisine qu'on a déshonoré sa fille chez cette voisine même, qu'on l'a étranglée, qu'on l'a jetée dans le Rhône. Elle le dit, elle le crie; la populace le répète. Il se trouve bientôt des gens qui savent parfaitement les moindres détails de ce crime. Toute la ville est en rumeur; toutes les bouches crient vengeance. Il n'y a rien jusque-là que d'assez commun dans une populace sans jugement; mais voici le rare, le prodigieux. Le propre fils de cette voisine, un enfant de cinq ans et demi, accuse sa mère d'avoir fait violer sous ses yeux cette malheureuse fille retrouvée dans le Rhône, de l'avoir fait tenir par cinq hommes pendant que le sixième jouissait d'elle. Il a entendu les paroles que prononçait la violée; il peint ses attitudes; il a vu sa mère et ces scélérats étrangler cette infortunée immédiatement après la consommation. Il a vu sa mère et les assassins la jeter dans un puits, l'en retirer, l'envelopper dans un drap; il a vu ces monstres la porter en triomphe dans les places publiques, danser autour du cadavre, et le jeter enfin dans le Rhône. Les juges sont obligés de mettre aux fers tous les prétendus complices; des témoins déposent contre eux. L'enfant est d'abord entendu, et il soutient avec la naïveté de son âge tout ce qu'il a dit d'eux et de sa mère. Comment imaginer que cet enfant n'ait pas dit la pure vérité? Le crime n'est pas vraisemblable; mais il l'est encore moins qu'à cinq ans et demi on calomnie ainsi sa mère; qu'un enfant répète avec uniformité toutes les circonstances d'un crime abominable et inouï, s'il n'en a pas été le témoin oculaire, s'il n'en a point été vivement frappé, si la force de la vérité ne les arrache à sa bouche.

Tout le peuple s'attend à repaître ses yeux du supplice des accusés.

Quelle est la fin de cet étrange procès criminel? Il n'y avait pas un mot de vrai dans l'accusation. Point de fille violée, point de jeunes gens assemblés chez la femme accusée, point de meurtre, pas la moindre aventure, pas le moindre bruit. L'enfant avait été suborné, et par qui? chose étrange, mais vraie! par deux autres enfants qui étaient fils des accusateurs. Il avait été sur le point de faire brûler sa mère pour avoir des confitures.

Tous les chefs d'accusation réunis étaient impossibles. Le présidial de Lyon, sage et éclairé, après avoir déféré à la fureur publique au point de rechercher les preuves les plus surabondantes pour et contre les

Giacomo aggiunse: *Credo in Gesù Cristo suo figlio, nostro Signore*; e così via. Questa favola è stata omessa nell'ultima edizione delle opere di Agostino. Mi rimetto ai reverendi Padri benedettini per sapere esattamente se si dovesse omettere o meno questo breve brano, che è curioso[438].

Il fatto è che, per più di quattrocento anni, nessuno sentì mai parlare di questo *Credo*. Il popolo dice che Parigi non è stato costruita in un giorno; il popolo, con i suoi proverbi, ha spesso ragione. Gli apostoli ebbero il nostro simbolo nel cuore, ma non lo misero per iscritto. Ne venne formulato uno ai tempi di sant'Ireneo, che non somiglia a quello che noi recitiamo. Il nostro simbolo, così com'è oggi, risale certamente al V secolo. È posteriore a quello di Nicea. L'articolo che dice che Gesù discese agli inferi, quello che parla comunione dei santi non si trovano in nessuno dei simboli che precedettero il nostro. E, in effetti, né i Vangeli, né gli Atti degli apostoli dicono che Gesù discese all'inferno. Ma era un'opinione radicata fin dal III secolo che Gesù fosse sceso nell'Ade, nel Tartaro, termini che traduciamo con «inferno». L'inferno, in questo senso, non corrisponde alla parola ebraica *sheol*, che significa il sotterraneo, la fossa. Ed è per questo che sant'Atanasio ci spiegò in seguito in che modo il nostro Salvatore fosse disceso agli inferi. La sua umanità, ci dice, non si trovò né interamente nel sepolcro né interamente all'inferno. Essa si trovò nel sepolcro secondo la carne, e all'inferno secondo l'anima[439].

San Tommaso assicura che i santi che resuscitarono quando morì Gesù Cristo [*Mt* 27, 52-53] morirono di nuovo per resuscitare insieme a lui: è l'opinione più diffusa. Tutte queste opinioni sono assolutamente estranee alla morale: bisogna essere persone perbene, sia che i santi siano resuscitati due volte, sia che Dio li abbia fatti resuscitare solamente una volta. Il nostro simbolo è stato composto tardi, lo riconosco; ma la virtù è eterna.

Se è lecito citare autori moderni in una materia così seria, riferirei qui il *Credo* dell'abate di Saint-Pierre, quale egli l'ha scritto di suo pugno nel libro sulla purezza della religione, che non è stato pubblicato, e che ho copiato fedelmente.

«Credo in un solo Dio, e lo amo. Credo ch'egli illumini ogni anima che viene al mondo, così come dice san Giovanni. Intendo con ciò ogni anima che lo cerchi con fede sincera.

«Credo in un solo Dio, perché non può esserci che una sola anima del grande tutto, un solo essere vivificante, un artefice unico.

«Credo in Dio padre onnipotente, perché è il padre comune della natura e degli uomini che sono tutti allo stesso modo figli suoi. Credo che colui che li ha fatti nascere tutti allo stesso modo, che dispose gl'ingranaggi della nostra vita nella stessa maniera, che ha dato loro gli stessi princìpi morali, intuiti da loro non appena ci riflettono, ha posto come sola differenza tra i suoi figli quella tra il delitto e la virtù.

«Credo che il Cinese giusto e caritatevole è più prezioso ai suoi occhi che un teologo europeo puntiglioso e arrogante.

«Credo che, essendo Dio il nostro padre comune, noi siamo tenuti a considerare tutti gli uomini come fratelli.

«Credo che il persecutore sia abominevole e che venga immediatamente dopo l'avvelenatore e il parricida.

«Credo che le dispute teologiche siano, al contempo, la farsa più ridicola e il flagello più spaventoso della terra, immediatamente dopo la guerra, la peste, la carestia e il vaiolo.

«Credo che gli ecclesiastici debbano essere pagati, e pagati bene, in quanto pubblici servitori, precettori di morale, custodi dei

Si tratta dell'attuale sezione I.

[406] Si tratta di Carlomagno. Si veda la voce *Equivoco*.

[407] Si veda la voce *Salica, legge salica*.

[408] Rapin Thoiras non ha tradotto letteralmente questo documento. (V.) Edoardo II fu deposto nel 1327. L'opera di Paul de Rapin-Thoyras cui Voltaire allude è *Histoire d'Angleterre* (in sedici volumi), e dalla quale trae anche tutti gli esempi successivi.

[409] Pseudonimo dietro cui si celava l'autore di una

accusés, les absout pleinement et d'une voix unanime.

Peut-être autrefois aurait-on fait rouer et brûler tous ces accusés innocents, à l'aide d'un monitoire, pour avoir le plaisir de faire ce qu'on appelle une justice, qui est la tragédie de la canaille.

CRIMINALISTE

Dans les antres de la chicane, on appelle *grand criminaliste* un barbare en robe qui sait faire tomber les accusés dans le piège, qui ment impudemment pour découvrir la vérité, qui intimide des témoins, et qui les force, sans qu'ils s'en aperçoivent, à déposer contre le prévenu: s'il y a une loi antique et oubliée, portée dans un temps de guerres civiles, il la fait revivre, il la réclame dans un temps de paix. Il écarte, il affaiblit tout ce qui peut servir à justifier un malheureux; il amplifie, il aggrave tout ce qui peut servir à le condamner; son rapport n'est pas d'un juge, mais d'un ennemi. Il mérite d'être pendu à la place du citoyen qu'il fait pendre.

CRIMINEL

Procès criminel

On a puni souvent par la mort des actions très innocentes: c'est ainsi qu'en Angleterre Richard III et Édouard IV firent condamner par des juges ceux qu'ils soupçonnaient de ne leur être pas attachés. Ce ne sont pas là des procès criminels, ce sont des assassinats commis par des meurtriers privilégiés. Le dernier degré de la perversité est de faire servir les lois à l'injustice.

On dit que les Athéniens punissaient de mort tout étranger qui entrait dans l'église, c'est-à-dire dans l'assemblée du peuple. Mais si cet étranger n'était qu'un curieux, rien n'était plus barbare que de le faire mourir. Il est dit dans l'*Esprit des lois*[160] qu'on usait de cette rigueur «parce que cet homme usurpait les droits de la souveraineté.» Mais un Français qui entre à Londres dans la chambre des communes pour entendre ce qu'on y dit ne prétend point faire le souverain. On le reçoit avec bonté. Si quelque membre de mauvaise humeur demande le *Clear the house*, «éclaircissez la chambre,» mon voyageur l'éclaircit en s'en allant; il n'est point pendu. Il est croyable que si les Athéniens ont porté cette loi passagère, c'était dans un temps où l'on craignait qu'un étranger ne fût un espion, et non qu'il s'arrogeât les droits de souverain. Chaque Athénien opinait dans sa tribu; tous ceux de la tribu se connaissaient; un étranger n'aurait pu aller porter sa fève.

Nous ne parlons ici que des vrais procès criminels. Chez les Romains tout procès criminel était public. Le citoyen accusé des plus énormes crimes avait un avocat qui plaidait en sa présence, qui faisait même des interrogations à la partie adverse, qui discutait tout devant ses juges. On produisait à portes ouvertes tous les témoins pour ou contre, rien n'était secret. Cicéron plaida pour Milon, qui avait assassiné Clodius en plein jour à la vue de mille citoyens. Le même Cicéron prit en main la cause de Roscius Amerinus, accusé de parricide. Un seul juge n'interrogeait pas en secret des témoins, qui sont d'ordinaire des gens de la lie du peuple, auxquels on fait dire ce qu'on veut.

Un citoyen romain n'était pas appliqué à la torture sur l'ordre arbitraire d'un autre citoyen romain qu'un contrat eût revêtu de ce droit cruel. On ne faisait pas cet horrible outrage à la nature humaine dans la personne de ceux qui étaient regardés comme les premiers des hommes, mais seulement dans celle des esclaves regardés à peine comme des hommes. Il eût mieux valu ne

registri delle nascite e delle morti; ma che non si debbano dare loro le ricchezze degli appaltatori delle finanze, né il rango di principi, perché l'una cosa e l'altra corrompono l'anima, e nulla è più rivoltante che vedere uomini tanto ricchi e alteri far predicare l'umiltà e l'amore della povertà dai loro impiegati, che hanno un salario di cento scudi.

«Credo che, come nella Chiesa greca, tutti i preti che servono una parrocchia potrebbero sposarsi, non solo per avere una moglie onesta che si prenda cura della casa, ma per essere migliori cittadini, dando buoni sudditi allo Stato, e per avere molti figli ben educati.

«Credo che si debbano assolutamente restituire molti monaci alla società, che ciò significhi servire la patria e loro stessi. Si dice che sono uomini che Circe ha tramutato in porci; il saggio Ulisse deve restituire loro la forma umana».

Il Paradiso agli uomini che fanno il bene!

Riferiamo da storici il simbolo dell'abate di Saint-Pierre, senza condividerlo. Lo consideriamo solo come una strana curiosità; mentre noi ci atteniamo, con la fede più rispettosa, al vero simbolo della Chiesa[440].

DELITTI

o reati di tempo e di luogo

In Egitto, un Romano uccide, per disgrazia, un gatto sacro, e il popolo furibondo punisce tale sacrilegio facendo a pezzi il Romano. Se quel Romano fosse stato condotto in tribunale, e se i giudici fossero stati dotati di senso comune, lo avrebbero condannato a chiedere scusa agli Egizi e ai gatti, pagando una grossa multa, o in danaro, o in sorci. Gli avrebbero detto che si devono rispettare le sciocchezze popolari, quando non si ha abbastanza forza per emendarle.

Il venerabile capo della giustizia gli avrebbe parlato all'incirca così: «Ogni paese ha le proprie assurdità legali e i propri reati di tempo e di luogo. Se nella vostra Roma, diventata sovrana dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia Minore, uccideste il pollo sacro nel periodo in cui gli viene dato il becchime per conoscere esattamente la volontà degli dèi, verreste severamente punito. Noi crediamo che abbiate ucciso il nostro gatto per sbadataggine. La corte vi ammonisce. Andate in pace, e state più attento».

È del tutto indifferente tenere una statua nel proprio vestibolo, ma se, all'epoca in cui Ottaviano, soprannominato Augusto, era padrone assoluto, un Romano avesse messo a casa propria una statua di Bruto, sarebbe stato punito come sedizioso. Se un cittadino, mentre regnava un imperatore, possedeva la statua del concorrente al potere imperiale, si trattava, come si diceva, di un delitto di lesa maestà, di alto tradimento.

Un Inglese che non sa cosa fare se ne va a Roma; nella residenza di un cardinale, incontra il principe Carlo Edoardo; se ne rallegra. Di ritorno a casa, beve in una taverna alla salute del principe Carlo Edoardo. Ed ecco che viene accusato di alto tradimento. Ma chi ha tradito *altamente*, quando costui ha detto, bevendo, che augurava buona salute a quel principe? Se ha congiurato per porlo sul trono, allora è colpevole verso la nazione, ma fino a quel momento, la sola cosa che il parlamento, con piena giustizia, può esigere da costui è che egli beva quattro bicchieri alla salute degli Hannover, se ne ha bevuti due alla salute degli Stuart[441].

A proposito dei delitti di tempo e di luogo che devono essere ignorati

È risaputo quanto si debba rispettare Nostra Signora di Loreto, quando ci si trova nella Marca di Ancona. Arrivano tre giovanotti; scherzano pesantemente sulla casa di

serie di lettere polemiche nei confronti di re Giorgio III, pubblicate tra il 1769 e il 1772 sul «Public advertiser».

[410] Si veda la voce *Istinto*.

[411] Si vedano le voci *Ciarlatano* e *Cromwell*.

[412] Si veda la voce *Mosè*; cfr. *Es* 32, 1-29 e *Nm* 25, 9.

[413] *1Sm* 13, 22. (V.) Voltaire segue la *Vulgata*, dove i libri dei Re sono quattro: i primi due corrispondono agli attuali libri di Samuele. Cfr. inoltre *1Sm* 11,

point employer la torture contre les esclaves mêmes[161].

L'instruction d'un procès criminel se ressentait à Rome de la magnanimité et de la franchise de la nation.

Il en est ainsi à peu près à Londres. Le secours d'un avocat n'y est refusé à personne en aucun cas; tout le monde est jugé par ses pairs. Tout citoyen peut de trente-six bourgeois jurés en récuser douze sans cause, douze en alléguant des raisons, et par conséquent choisir lui-même les douze autres pour ses juges. Ces juges ne peuvent aller ni en deçà, ni au delà de la loi; nulle peine n'est arbitraire, nul jugement ne peut être exécuté que l'on n'en ait rendu compte au roi, qui peut et qui doit faire grâce à ceux qui en sont dignes, et à qui la loi ne la peut faire: ce cas arrive assez souvent. Un homme violemment outragé aura tué l'offenseur dans un mouvement de colère pardonnable; il est condamné par la rigueur de la loi, et sauvé par la miséricorde, qui doit être le partage du souverain.

Remarquons bien attentivement que dans ce pays où les lois sont aussi favorables à l'accusé que terribles pour le coupable, non seulement un emprisonnement fait sur la dénonciation fausse d'un accusateur est puni par les plus grandes réparations et les plus fortes amendes; mais que si un emprisonnement illégal a été ordonné par un ministre d'État à l'ombre de l'autorité royale, le ministre est condamné à payer deux guinées par heure pour tout le temps que le citoyen a demeuré en prison.

Procédure criminelle chez certaines nations

Il y a des pays où la jurisprudence criminelle fut fondée sur le droit canon, et même sur les procédures de l'Inquisition, quoique ce nom y soit détesté depuis longtemps. Le peuple dans ces pays est demeuré encore dans une espèce d'esclavage. Un citoyen poursuivi par l'homme du roi est d'abord plongé dans un cachot, ce qui est déjà un véritable supplice pour un homme qui peut être innocent. Un seul juge, avec son greffier, entend secrètement chaque témoin assigné l'un après l'autre.

Comparons seulement ici en quelques points la procédure criminelle des Romains avec celle d'un pays de l'Occident qui fut autrefois une province romaine.

Chez les Romains, les témoins étaient entendus publiquement en présence de l'accusé, qui pouvait leur répondre, les interroger lui-même, ou leur mettre en tête un avocat. Cette procédure était noble et franche; elle respirait la magnanimité romaine.

En France, en plusieurs endroits de l'Allemagne, tout se fait secrètement. Cette pratique, établie sous François I[er], fut autorisée par les commissaires qui rédigèrent l'ordonnance de Louis XIV en 1670: une méprise seule en fut la cause.

On s'était imaginé, en lisant le code *de Testibus*, que ces mots *Testes intrare judicii secretum*, signifiaient que les témoins étaient interrogés en secret. Mais *secretum* signifie ici le cabinet du juge. *Intrare secretum*, pour dire: parler secrètement, ne serait pas latin. Ce fut un solécisme qui fit cette partie de notre jurisprudence.

Les déposants sont pour l'ordinaire des gens de la lie du peuple et à qui le juge, enfermé avec eux, peut faire dire tout ce qu'il voudra. Ces témoins sont entendus une seconde fois, toujours en secret, ce qui s'appelle *récolement;* et si après le récolement ils se rétractent de leurs dépositions, ou s'ils les changent dans des circonstances essentielles, ils sont punis comme faux témoins. De sorte que lorsqu'un homme d'un esprit simple, et ne sachant pas s'exprimer, mais ayant le cœur droit et se souvenant qu'il en a dit trop ou trop peu, qu'il a mal entendu le juge, ou que le juge l'a mal entendu, révoque par esprit de justice ce qu'il a dit par

Nostra Signora, che ha viaggiato per aria, è giunta in Dalmazia, ha cambiato posto due o tre volte e, infine, si è trovata a suo agio solo a Loreto. I nostri tre sventati cantano a cena una vecchia canzone scritta da qualche ugonotto contro la traslazione della *santa casa* di Gerusalemme in fondo al golfo Adriatico. Un fanatico viene a sapere per caso di quanto è accaduto durante la loro cena; procede a delle perquisizioni; cerca dei testimoni; induce un monsignor a pubblicare una lettera monitoria. Questa monitoria allarma le coscienze[442]. Tutti hanno paura di tacere. Suore dispensiere, sagrestani, osti, servi, cameriere hanno udito benissimo tutto ciò che non è stato detto, hanno visto tutto ciò che non è avvenuto: ne nasce un baccano, uno scandalo spaventoso in tutta la Marca di Ancona. A mezza lega da Loreto, già si dice che quei ragazzini hanno ucciso Nostra Signora; una lega più lontano, si assicura che hanno gettato in mare la *santa casa*. Alla fine, essi vengono condannati. La sentenza stabilisce che, per prima cosa, sarà tagliata loro la mano, poi strappata la lingua, e, dopo di ciò, saranno sottoposti alla tortura per sapere da loro (a segni, se non altro) di quante strofe era composta la canzone; e, infine, saranno arsi a fuoco lento.

Un avvocato di Milano[443], che in quei tempi si trovava a Loreto, chiese al giudice supremo a cosa essi sarebbero stati condannati, allora, quei ragazzini se avessero stuprato la propria madre e poi l'avessero sgozzata per mangiarla?

«Oh, oh! – rispose il giudice – Bisogna fare delle differenze: stuprare, assassinare mangiare padre e madre, non è che un reato contro gli uomini».

«Avete una legge apposita – disse il Milanese – che vi costringe a far morire, con un così atroce supplizio, tre giovani appena usciti dall'infanzia per aver avuto l'indiscrezione di burlarsi della *santa casa*, di cui si ride sprezzantemente in tutto il mondo, tranne che nella Marca d'Ancona?».

«No – disse il giudice –; la saggezza della nostra giurisprudenza lascia tutto a nostra discrezione».

«Molto bene: dovevate, dunque, avere la discrezione di pensare che uno di quei ragazzini è nipote di un generale che ha versato il proprio sangue per la patria, e di una badessa amabile e rispettabile: quel ragazzino e i suoi compagni sono degli sventati che meritano una sgridata paterna. Voi strappate allo Stato cittadini che, un giorno, potrebbero servirlo; vi macchiate del sangue innocente, e siete più crudeli dei cannibali. Vi rendete esecrabili agli occhi dell'estrema posterità. Quale motivazione è stata così potente da spegnere a tal punto in voi la ragione, la giustizia, l'umanità, e trasformarvi in bestie feroci?».

Quel giudice sciagurato infine rispose:

«Avevamo avuto qualche polemica con il clero di Ancona; ci accusava di essere troppo favorevoli alle libertà della Chiesa lombarda[444] e, di conseguenza, di non aver religione».

«Ho capito – disse il Milanese –, siete stati assassini per apparire cristiani».

A queste parole, il giudice cadde a terra come folgorato: in seguito, i suoi colleghi perdettero le loro cariche; gridarono che erano vittime di un'ingiustizia, dimenticandosi di quella commessa da loro e non accorgendosi che la mano di Dio era su di loro

Perché sette persone si divertano legalmente a farne morire un'ottava in pubblico a colpi di barra di ferro su un palco, perché costoro godano in cuor loro del piacere segreto e inconfessato di vedere come quell'uomo patirà il supplizio e di parlarne poi, a tavola, con mogli e vicini, perché dei boia, che compiono allegramente il proprio mestiere, calcoli in anticipo quanto danaro

8, da cui Voltaire desume la cifra di trecentotrentamila combattenti.

[414] *1Sm* 13, 19-21. (V.)

[415] Nota di dom Calmet al versetto 19. (V.) Cfr. il *Commentaire littéral* di Calmet, *ad loc.*

[416] *1Sm* 14, 15. (V.)

[417] *Analisi della religione cristiana*, pagina 22, attribuito a Saint-Évremond. (V.) L'*Analyse de la religion chrétienne* apparve nel *Recueil nécessaire* (Genève, 1766), fatto pubblicare da Voltaire, che lo

imprudence, il est puni comme un scélérat: ainsi il est forcé souvent de soutenir un faux témoignage, par la seule crainte d'être traité en faux témoin.

L'accusé, en fuyant, s'expose à être condamné, soit que le crime ait été prouvé, soit qu'il ne l'ait pas été. Quelques jurisconsultes, à la vérité, ont assuré que le coutumax ne devait pas être condamné, si le crime n'était pas clairement prouvé mais d'autres jurisconsultes, moins éclairés et peut-être plus suivis, ont eu une opinion contraire; ils ont osé dire que la fuite de l'accusé était une preuve du crime; que le mépris qu'il marquait pour la justice, en refusant de comparaître, méritait le même châtiment que s'il était convaincu. Ainsi, suivant la secte de jurisconsultes que le juge aura embrassée, l'innocent sera absous ou condamné.

C'est un grand abus dans la jurisprudence que l'on prenne souvent pour loi les rêveries et les erreurs, quelquefois cruelles, d'hommes sans aveu qui ont donné leurs sentiments pour des lois.

Sous le règne de Louis XIV on a fait en France deux ordonnances qui sont uniformes dans tout le royaume. Dans la première, qui a pour objet la procédure civile, il est défendu aux juges de condamner en matière civile par défaut, quand la demande n'est pas prouvée; mais dans la seconde, qui règle la procédure criminelle, il n'est point dit que, faute de preuves, l'accusé sera renvoyé. Chose étrange! la loi dit qu'un homme à qui l'on demande quelque argent ne sera condamné par défaut qu'au cas que la dette soit avérée; mais s'il s'agit de la vie, c'est une controverse au barreau de savoir si l'on doit condamner le contumax quand le crime n'est pas prouvé; et la loi ne résout pas la difficulté.

Exemple tiré de la condamnation d'un famille entière

Voici ce qui arriva à cette famille infortunée dans le temps que des confréries insensées de prétendus pénitents, le corps enveloppé dans une robe blanche, et le visage masqué, avaient élevé dans une des principales églises de Toulouse un catafalque superbe à un jeune protestant homicide de lui-même, qu'ils prétendaient avoir été assassiné par son père et sa mère pour avoir abjuré la religion réformée dans ce temps même où toute la famille de ce protestant révéré en martyr était dans les fers, et que tout un peuple enivré d'une superstition également folle et barbare attendait avec une dévote impatience le plaisir de voir expirer, sur la roue ou dans les flammes, cinq ou six personnes de la probité la plus reconnue; dans ce temps funeste, dis-je, il y avait auprès de Castres un honnête homme de cette même religion protestante, nommé Sirven, exerçant dans cette province la profession de feudiste. Ce père de famille avait trois filles. Une femme qui gouvernait la maison de l'évêque de Castres lui propose de lui amener la seconde fille de Sirven, nommée Élisabeth, pour la faire catholique, apostolique et romaine; elle l'amène, en effet; l'évêque la fait enfermer chez les jésuitesses qu'on nomme les *dames régentes* ou les *dames noires.* Ces dames lui enseignent ce qu'elles savent: elles lui trouvèrent la tête un peu dure, et lui imposèrent des pénitences rigoureuses pour lui inculquer des vérités qu'on pouvait lui apprendre avec douceur; elle devint folle; les dames noires la chassent; elle retourne chez ses parents; sa mère, en la faisant changer de chemise, trouve tout son corps couvert de meurtrissures: la folie augmente, elle se change en fureur mélancolique; elle s'échappe un jour de la maison, tandis que le père était à quelques milles de là, occupé publiquement de ses fonctions dans le châ-

guadagneranno, perché il pubblico accorra a questo spettacolo come alla fiera, ecc, bisogna proprio che il delitto meriti tale supplizio per comune consenso di tutte le nazioni civili, e sia necessario al bene della società, poiché, qui, si tratta dell'umanità intera. Bisogna, soprattutto, che l'atto del reato sia dimostrato non come una proposizione di geometria, ma per quanto un fatto possa esserlo.

Se contro centomila probabilità che l'accusato è colpevole, ne esiste una sola che egli sia innocente, questa sola deve controbilanciare tutte le altre.

Se due testimoni siano sufficienti a far impiccare un uomo

A lungo si è creduto, e si è conservato il proverbio, che bastino due testimoni per fare impiccare un uomo in buona coscienza. Un altro equivoco! Gli equivoci governano, dunque, il mondo? In san Matteo (come già abbiano osservato), si dice: «Basteranno due o tre testimoni per riconciliare due amici che hanno litigato» [*Mt* 18, 16]; e sulla scorta di questo passo, è stata regolata la giurisprudenza penale, al punto da stabilire che uccidere un cittadino in base alla deposizione di due testimoni che possono essere due scellerati è una legge divina. Una frotta di testimoni concordi non può constatare una cosa improbabile negata dall'accusato; già lo si è detto[445]. Che cosa bisogna fare, dunque, in un simile caso? Attendere, aggiornare il giudizio tra cent'anni, come facevano gli Ateniesi.

Riportiamo, qui, un esempio eclatante di ciò che è appena accaduto sotto i nostri occhi a Lione. Verso le undici di sera, una donna non vede rientrare a casa la figlia: corre dappertutto; sospetta la propria vicina di aver nascosto la ragazza; ne chiede la restituzione; l'accusa di averla indotta a prostituirsi. Alcune settimane più tardi, alcuni pescatori trovano nel Rodano, a Condrieux, una ragazza annegata e già completamente decomposta. La donna di cui abbiamo parlato crede che sia sua figlia. I nemici della sua vicina la convincono che, in casa di quella stessa vicina, sua figlia è stata disonorata, strangolata e gettata nel Rodano. Costei lo dice in giro, lo grida; la plebaglia lo ripete. In breve tempo, si trovano persone che conoscono perfettamente i minimi dettagli di quel delitto. Tutta la città è in subbuglio; tutte le bocche gridano vendetta. Fin qui, tutto è molto normale per una plebaglia senza giudizio; ma ecco la stranezza, il prodigioso. Il figlio stesso di quella vicina, un bambino di cinque anni e mezzo, accusa la propria madre di aver fatto stuprare sotto i suoi occhi la sventurata fanciulla ritrovata nel Rodano, di averla fatta immobilizzare da cinque uomini, mentre un sesto approfittava di lei. Egli ha udito le parole che pronunciava la stuprata; descrive il suo comportamento; ha visto la propria madre e quegli scellerati strangolare la sventurata immediatamente dopo aver consumato la violenza. Ha visto la madre e gli assassini gettarla in un pozzo, tirarla fuori, avvolgerla in un lenzuolo; ha visto quei mostri portarla in trionfo nelle pubbliche piazze, danzare intorno al cadavere e, infine, gettarla nel Rodano. I giudici sono costretti a sottoporre alla tortura tutti i presunti complici; testimoni depongono contro di loro. Sulle prime, si dà ascolto al bambino, il quale sostiene con il candore della sua età tutto ciò che ha detto di loro e della propria madre. Come immaginare che il bambino non abbia detto la pura verità? Il delitto non è verosimile, ma è ancora meno verosimile che, a cinque anni e mezzo, si possa calunniare così la propria madre, che un bambino ripeta con coerenza tutte le circostanze di un delitto abominevole e inaudito, se non ne è stato testimone oculare, se non ne è stato

attribuiva a Saint-Évremond; oggi viene attribuito a Du Marsais. Sulle genealogie contraddittorie, si veda la voce *Genealogia*.

[418] Si veda la voce *Genealogia*, sez. I.

[419] Su Cirenio, si veda la voce *Censimento*.

[420] Si veda la voce *Miracoli*, sezione IV.

[421] Cfr. rispettivamente *Il.* IX, 502-514 (per una libera traduzione si veda la voce *Epopea*); XIV, 214-223; VI, 404-496; XXIV, 476 sgg. (per una libera traduzione si veda la voce *Scoliasta*).

teau d'un Seigneur voisin. Enfin, vingt jours après l'évasion d'Élisabeth, des enfants la trouvèrent noyée dans un puits, le 4 janvier 1761.

C'était précisément le temps où l'on se préparait à rouer Calas dans Toulouse. Le mot de *parricide*, et, qui pis est, de *huguenot*, volait de bouche en bouche dans toute la province. On ne douta pas que Sirven, sa femme et ses deux filles n'eussent noyé la troisième par principe de religion. C'était une opinion universelle que la religion protestante ordonne positivement aux pères et aux mères de tuer leurs enfants s'ils veulent être catholiques. Cette opinion avait jeté de si profondes racines dans les têtes mêmes des magistrats, entraînés malheureusement alors par la clameur publique, que le conseil et l'Église de Genève furent obligés de démentir cette fatale erreur, et d'envoyer au parlement de Toulouse une attestation juridique, que non seulement les protestants ne tuent point leurs enfants, niais qu'on les laisse maîtres de tous leurs biens, quand ils quittent leur secte pour une autre.

On sait que Calas fut roué, malgré cette attestation.

Un nommé Landes, juge de village, assisté de quelques gradués aussi savants que lui, s'empressa de faire toutes les dispositions pour bien suivre l'exemple qu'on venait de donner dans Toulouse. Un médecin de village, aussi éclairé que les juges, ne manqua pas d'assurer, à l'inspection du corps, au bout de vingt jours, que cette fille avait été étranglée et jetée ensuite dans le puits. Sur cette déposition le juge décrète de prise de corps le père, la mère, et les deux filles.

La famille, justement effrayée par la catastrophe des Calas et par les conseils de ses amis, prend incontinent la fuite; ils marchent au milieu des neiges pendant un hiver rigoureux, et de montagnes en montagnes ils arrivent jusqu'à celles des Suisses. Celle des deux filles qui était mariée et grosse accouche avant terme parmi les glaces.

La première nouvelle que cette famille apprend quand elle est en lieu de sûreté, c'est que le père et la mère sont condamnés à être pendus; les deux filles, à demeurer sous la potence pendant l'exécution de leur mère, et à être reconduites par le bourreau hors du territoire, sous peine d'être pendues si elles reviennent. C'est ainsi qu'on instruit la contumace.

Ce jugement était également absurde et abominable. Si le père, de concert avec sa femme, avait étranglé sa fille, il fallait le rouer comme Calas, et brûler la mère, au moins après qu'elle aurait été étranglée, parce que ce n'est pas encore l'usage de rouer les femmes dans le pays de ce juge. Se contenter de pendre en pareille occasion, c'était avouer que le crime n'était pas avéré, et que dans le doute la corde était un parti mitoyen qu'on prenait, faute d'être instruit. Cette sentence blessait également la loi et la raison.

La mère mourut de désespoir, et toute la famille, dont le bien était confisqué, allait mourir de misère si elle n'avait pas trouvé des secours.

On s'arrête ici pour demander s'il y a quelque loi et quelque raison qui puisse justifier une telle sentence! On peut dire au juge: «Quelle rage vous a porté à condamner à la mort un père et une mère? – C'est qu'ils se sont enfuis, répond le juge. – Eh, misérable! voulais-tu qu'ils restassent pour assouvir ton imbécile fureur? Qu'importe qu'ils paraissent devant toi chargés de fers pour te répondre, ou qu'ils lèvent les mains au ciel contre toi loin de ta face. Ne peux-tu pas voir sans eux la vérité qui doit te frapper? Ne peux-tu pas voir que le père était à une lieue de sa fille au milieu de vingt personnes, quand cette malheureuse fille s'échappa des bras de sa mère? Peux-tu ignorer que toute la famille l'a cherchée

fortemente impressionato, se non è la forza della verità che gliele strappa di bocca.

Tutto il popolo si prepara a riempirsi gli occhi del supplizio degli accusati.

Qual è la conclusione di questo strano processo penale? Non c'era niente di vero nell'accusa. Nessuna ragazza stuprata, niente giovani riuniti a casa della donna accusata, nessun omicidio, nemmeno la minima avventura, nessun rumore. Il bambino era stato subornato; e da chi? Strano, ma vero, da altri due bambini, figli degli accusatori. Era stato sul punto di far bruciare la propria madre in cambio di un po' di marmellata.

Tutti i capi d'accusa messi insieme erano impossibili. Il tribunale di Lione, saggio e illuminato, dopo aver ceduto al furore pubblico tanto da cercare le più sovrabbondanti prove pro e contro gli accusati, li assolve con formula piena e all'unanimità[446].

Un tempo, forse, si sarebbero posti alla ruota e bruciati tutti questi accusati innocenti, con l'aiuto di una lettera monitoria, per aver il piacere di offrire quella che si chiama un'esecuzione, la quale, per la marmaglia, è l'equivalente della tragedia[447].

Penalista

Negli antri della cavillosità, si chiama *grande penalista* un barbaro in toga che sa far cadere in trappola gli accusati, mente spudoratamente per scoprire la verità, intimidisce i testimoni e li costringe, senza che essi se ne accorgano, a deporre contro l'imputato: se esiste una legge antica e dimenticata, istituita in tempi di guerra civile, egli la farà rivivere, si appella ad essa in tempi di pace. Scarta, minimizza tutto ciò che può servire a giustificare uno sventurato; enfatizza, aggrava tutto ciò che può servire a farlo condannare; la sua relazione non è quella di un giudice, ma di un nemico. È costui che merita di essere impiccato al posto del cittadino ch'egli fa impiccare.

Penale

Processo penale

Spesso sono state punite con la morte azioni del tutto innocenti: è così che in Inghilterra Riccardo III ed Edoardo IV fecero condannare dal tribunale coloro che essi sospettavano di non essere fedeli a loro. Questi non sono processi penali, sono omicidi commessi da assassini privilegiati. Il colmo della perversità consiste nel porre le leggi al servizio dell'ingiustizia.

Si dice che gli Ateniesi punissero con la morte ogni straniero che entrava nella chiesa, ossia nell'assemblea del popolo. Ma se quello straniero era solamente un curioso, nulla era più barbaro che farlo morire. Nello *Spirito delle leggi*[448], è detto che si ricorreva a tanto rigore «perché quell'uomo usurpava i diritti della sovranità». Ma un Francese che, a Londra, entra nella camera dei comuni per ascoltare quanto viene detto non pretende di fare il sovrano. Viene accolto con bontà. Se qualche membro di cattivo umore reclama il *Clear the house*, «sgomberate l'aula», il mio viaggiatore la sgombera andandosene; non viene impiccato. Si può credere che se gli Ateniesi hanno promulgato quella legge effimera, ciò avveniva in un momento in cui si temeva che uno straniero potesse essere una spia, e non che si arrogasse i diritti di sovrano. Ogni Ateniese esprimeva la propria opinione nell'ambito della propria tribù; tutti i membri della tribù si conoscevano; uno straniero non avrebbe potuto portare la propria fava.

Qui parliamo soltanto dei processi penali veri e propri. Presso i Romani, tutti i processi penali erano pubblici. Il cittadino accusato dei peggiori delitti aveva un avvocato che lo difendeva in sua presenza, che

[422] Si veda la voce *Gusto*. (V.)

[423] Si veda la voce *America*.

[424] Il fenomeno d'isteria collettiva delle convulsioni si verificò, per l'esattezza, solo a partire dal 1727, ossia dopo la morte del diacono François de Pâris, fervente giansenista e del quale si diceva avesse compiuto miracoli; a causa dell'afflusso di fedeli che venivano presi da convulsioni sulla sua tomba, il cimitero di Saint-Médard venne fatto chiudere nel 1732. Dalla grande popolarità di cui godevano

pendant vingt jours et vingt nuits? Tu ne réponds à cela que ces mots: *coutumace, coutumace.* Quoi! parce qu'un homme est absent, il faut qu'on le condamne à être pendu, quand son innocence est évidente! C'est la jurisprudence d'un sot et d'un monstre. Et la vie, les biens, l'honneur des citoyens, dépendront de ce code d'Iroquois!»

La famille Sirven traîna son malheur loin de sa patrie pendant plus de huit années. Enfin la superstition sanguinaire qui déshonorait le Languedoc ayant été un peu adoucie, et les esprits étant devenus plus éclairés, ceux qui avaient consolé les Sirven pendant leur exil leur conseillèrent de venir demander justice au parlement de Toulouse même, lorsque le sang des Calas ne fumait plus, et que plusieurs se repentaient de l'avoir répandu. Les Sirven furent justifiés.

Erudimini, qui judicatis terram.

CRITIQUE

L'article *Critique* fait par M. de Marmontel dans l'*Encyclopédie* est si bon, qu'il ne serait pas pardonnable d'en donner ici un nouveau si on n'y traitait pas une matière toute différente sous le même titre. Nous entendons ici cette critique née de l'envie, aussi ancienne que le genre humain. Il y a environ trois mille ans qu'Hésiode a dit: «Le potier porte envie au potier, le forgeron au forgeron, le musicien au musicien.»

Je ne prétends point parler ici de cette critique de scoliaste, qui restitue mal un mot d'un ancien auteur qu'auparavant on entendait très bien. Je ne touche point à ces vrais critiques qui ont débrouillé ce qu'on peut de l'histoire et de la philosophie anciennes. J'ai en vue les critiques qui tiennent à la satire.

Un amateur des lettres lisait un jour le Tasse avec moi; il tomba sur cette stance:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne;
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè si stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema]a terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

Il lut ensuite au hasard plusieurs stances de cette force et de cette harmonie. «Ah! c'est donc là, s'écria-t-il, ce que votre Boileau appelle du clinquant? c'est donc ainsi qu'il veut rabaisser un grand homme qui vivait cent ans avant lui, pour mieux élever un autre grand homme qui vivait seize cents ans auparavant, et qui eût lui-même rendu justice au Tasse? – Consolez-vous, lui dis-je, prenons les opéras de Quinault.»

Nous trouvâmes à l'ouverture du livre de quoi nous mettre en colère contre la critique; l'admirable poème d'*Armide* se présenta, nous trouvâmes ces mots:

Sidonie

La haine est affreuse et barbare,
L'amour contraint les cœurs dont il s'empare
A souffrir des maux rigoureux.
Si votre sort est en votre puissance,
Faites choix de l'indifférence;
Elle assure un repos heureux.

Armide

Non, non, il ne m'est pas possible
De passer de mon trouble en un état paisible;
Mon cœur ne se peut plus calmer;
Renaud m'offense trop, il n'est que trop aimable,
C'est pour moi désormais un choix indispensable
De le haïr ou de l'aimer.

Nous lûmes toute la pièce d'Armide, dans laquelle le génie du Tasse reçoit encore de

addirittura interrogava la parte avversa, che discuteva ogni cosa davanti ai giudici. Tutti i testimoni, a favore o contro, venivano prodotti a porte aperte nulla era segreto. Cicerone difese Milone, il quale aveva assassinato Clodio in pieno giorno sotto gli occhi di mille cittadini. Lo stesso Cicerone si accollò la causa di Roscio Amerino, accusato di parricidio. Nessun giudice interrogava in segreto i testimoni, che solitamente appartengono alla feccia del popolo, cui si può far dire quello che si vuole.

Un cittadino romano non veniva sottoposto alla tortura su ordine arbitrario di un altro cittadino romano, cui un contratto avesse dato quel crudele diritto. Non si commetteva questo orrendo oltraggio alla natura umana nella persona di coloro che erano considerati i primi tra gli uomini, ma soltanto in quella degli schiavi considerati a stento uomini. Sarebbe stato meglio non impiegare la tortura nemmeno con gli schiavi[449].

A Roma, l'istituzione di un processo penale risentiva della magnanimità e della franchezza della nazione.

È più o meno lo stesso a Londra. Il soccorso di un avvocato non viene negato a nessuno in nessun caso; tutti vengono giudicati dai propri pari. Tra trentasei giurati borghesi, qualunque cittadino può ricusarne dodici senza addurre ragioni, dodici motivando il rifiuto e, pertanto, scegliere egli stesso gli altri dodici come propri giudici. Questi giudici non possono muoversi né al di qua, né al di là della legge; là, nessuna pena è arbitraria, nessun giudizio può essere eseguito senza renderne conto al re, il quale può e deve concedere la grazia a coloro che la meritano e ai quali la legge non può concederla: caso che si verifica abbastanza spesso. Una persona pesantemente oltraggiata uccide l'offensore in un perdonabile moto di collera; viene condannata dal rigore della legge e salvata dalla misericordia, che deve essere prerogativa del sovrano.

Si faccia bene attenzione che, in quel paese, dove le leggi sono tanto favorevoli all'accusato quanto terribili per il colpevole, non solo un provvedimento di carcerazione eseguito in base alla falsa denuncia di un accusatore è punito con le pene più dure e le ammende più pesanti, ma che se un arresto illegale è stato ordinato da un ministro dello Stato all'ombra dell'autorità regia il ministro viene condannato a pagare due ghinee per ogni ora che il cittadino è rimasto in prigione.

Procedura penale presso alcune nazioni

Esistono paesi in cui la giurisprudenza penale fu fondata sul diritto canonico, e perfino sulle procedure dell'Inquisizione, benché in essi da molto tempo questo nome sia detestato. In quei paesi il popolo è rimasto in una sorta di schiavitù. Un cittadino perseguito dall'uomo del re è, per prima cosa, gettato in una prigione, e questo è già un autentico supplizio per qualcuno che può essere innocente. Un solo giudice, con il suo cancelliere, ascolta in segreto, uno dopo l'altro, tutti i testimoni convocati[450].

Qui ci limitiamo a confrontare su alcuni punti la procedura penale dei Romani e quella di un paese occidentale che, un tempo, fu una provincia romana.

Presso i Romani, i testimoni venivano ascoltati pubblicamente in presenza dell'accusato, che poteva rispondere loro, interrogarli lui stesso, o opporre loro un avvocato. Questa procedura era nobile e franca; rispecchiava la magnanimità romana.

In Francia, in diverse parti della Germania, tutto avviene in segreto. Tale pratica, istituita sotto Francesco I, fu sancita dai commissari che, nel 1670, redassero l'ordinanza di Luigi XIV: una mera svista fu la causa di ciò.

questi miracoli, il partito giansenista, sostenuto dal parlamento di Parigi, aveva cercato di approfittare contro i gesuiti (sostenuti dalla Corte), che avevano ottenuto la condanna del giansenismo con la bolla *Unigenitus* (1713), cui si allude alla fine dell'articolo (Si veda la voce *Bolla*).

[425] Si vedano le voci *Francesco Saverio* e *Saverio*.

[426] Si tratta di Abraham-Joseph Chaumeix, che, in effetti, si fece crocefiggere il 2 marzo 1749, in rue Saint-Denis.

nouveaux charmes par les mains de Quinault. «Eh bien! dis-je à mon ami, c'est pourtant ce Quinault que Boileau s'efforça toujours de faire regarder comme l'écrivain le plus méprisable; il persuada même à Louis XIV que cet écrivain gracieux, touchant, pathétique, élégant, n'avait d'autre mérite que celui qu'il empruntait du musicien Lulli. – Je conçois cela très aisément, me répondit mon ami; Boileau n'était pas jaloux du musicien, il l'était du poète. – Quel fond devons-nous faire sur le jugement d'un homme qui, pour rimer à un vers qui finissait en *aut*, dénigrait tantôt *Boursault*, tantôt *Hénault*, tantôt *Quinault*, selon qu'il était bien ou mal avec ces messieurs-là?

«Mais pour ne pas laisser refroidir votre zèle contre l'injustice, mettez seulement la tête à la fenêtre, regardez cette belle façade du Louvre, par laquelle Perrault s'est immortalisé: cet habile homme était frère d'un académicien très savant, avec qui Boileau avait eu quelque dispute; en voilà assez pour être traité d'architecte ignorant.»

Mon ami, après avoir un peu rêvé, reprit en soupirant: «La nature humaine est ainsi faite. Le duc de Sully, dans ses *Mémoires*, trouve le cardinal d'Ossat, et le secrétaire d'État Villeroi, de mauvais ministres; Louvois faisait ce qu'il pouvait pour ne pas estimer le grand Colbert. – Mais ils n'imprimaient rien l'un contre l'autre, répondis-je; le duc de Marlborough ne fit rien imprimer contre le comte Péterborough: c'est une sottise qui n'est d'ordinaire attachée qu'à la littérature, à la chicane, et à la théologie. C'est dommage que les Économies politiques et royales soient tachées quelquefois de ce défaut.

«Lamotte Houdard était un homme de mérite en plus d'un genre; il a fait de très belles stances.

Quelquefois au feu qui la charme
Résiste une jeune beauté,
Et contre elle-même elle s'arme
D'une pénible fermeté.
Hélas! cette contrainte extrême
La prive du vice qu'elle aime,
Pour fuir la honte qu'elle hait.
Sa sévérité n'est que faste,
Et l'honneur de passer pour chaste
La résout à l'être en effet.

En vain ce sévère stoïque,
Sous mille défauts abattu,
Se vante d'une âme héroïque
Toute vouée à la vertu:
Ce n'est point la vertu qu'il aime;
Mais son cœur, ivre de lui-même,
Voudrait usurper les autels;
Et par sa sagesse frivole
Il ne veut que parer l'idole
Qu'il offre au culte des mortels.

Les champs de Pharsale et d'Arbelle
Ont vu triompher deux vainqueurs,
L'un et l'autre digne modèle
Que se proposent les grands cœurs.
Mais le succès a fait leur gloire;
Et si le sceau de la victoire
N'eût consacré ces demi-dieux,
Alexandre, aux yeux du vulgaire,
N'aurait été qu'un téméraire,
Et César qu'un séditieux.

«Cet auteur, dis-je, était un sage qui prêta plus d'une fois le charme des vers à la philosophie. S'il avait toujours écrit de pareilles stances, il serait le premier des poètes lyriques; cependant c'est alors qu'il donnait ces beaux morceaux que l'un de ses contemporains l'appelait:

Certain oison, gibier de basse-cour,

«Il dit de Lamotte, en un autre endroit:

De ses discours l'ennuyeuse beauté.

«Il dit dans un autre:

Je n'y vois qu'un défaut:
C'est que l'auteur les devait faire en prose.

Si era ritenuto, leggendo il codice *De testibus*, che le parole *Testes intrare judicii secretum*, significassero che i testimoni venivano interrogati in segreto. Ma *secretum*, qui, significa l'ufficio del giudice. *Intrare secretum*, per dire: parlare segretamente, non sarebbe latino. Un solecismo stabilì questa parte della nostra giurisprudenza.

Coloro che depongono in giudizio, di solito, appartengono alla feccia del popolo e il giudice, a quattr'occhi con loro, gli può far dire tutto ciò che vuole. Questi testimoni vengono ascoltati una seconda volta, sempre in segreto: è quella che si chiama *verifica*; e se dopo la verifica, essi ritrattano la propria deposizione, o ne cambiano aspetti essenziali, sono puniti come falsi testimoni. Cosicché un uomo semplice, e che non sa esprimersi, ma con il cuore retto, che si ricordi di aver detto troppo o troppo poco, di aver capito male il giudice o di essere stato capito male dal giudice, e che ritratti per spirito di giustizia quanto ha detto per imprudenza, viene punito come uno scellerato: pertanto è costretto spesso a ribadire una falsa testimonianza, solo per il timore di essere trattato da falso testimone.

Se fugge, l'accusato rischia di essere condannato, tanto se il delitto è dimostrato, che se non lo è. Alcuni giureconsulti, per la verità, hanno assicurato che il contumace non deve essere condannato, se il delitto non risulta chiaramente provato, ma altri giureconsulti, meno illuminati e forse più ascoltati, sono dell'opinione contraria; costoro hanno osato dire che la fuga dell'accusato è una prova del reato; che il disprezzo ch'egli mostra nei confronti della giustizia, rifiutandosi di comparire, merita la stessa punizione che se egli venisse riconosciuto colpevole. Pertanto, in base alla setta di giureconsulti che il giudice segue, l'innocente sarà assolto o condannato.

Nella giurisprudenza, costituisce un grande abuso l'aver preso spesso come legge le fantasticherie e gli errori, talvolta crudeli, di uomini senza scrupoli che hanno spacciato per leggi le proprie opinioni.

Sotto Luigi XIV, sono state promulgate in Francia due ordinanze che sono parimenti valide in tutto il regno. Nella prima, che ha come oggetto la proceduta civile, si proibisce ai giudici, in materia civile, di condannare in contumacia, quando l'accusa non è dimostrata; nella seconda, che regola la procedura penale, non si dice però che, in mancanza di prove, l'accusato sarà assolto. Che strano! La legge dice che una persona cui si chiede un po' di danaro sarà condannata in contumacia soltanto se il debito viene accertato; mentre, quando si tratta della vita, spetta a una controversia forense stabilire se si debba condannare il contumace quando il delitto non è dimostrato; e la legge non scioglie tale difficoltà.

Esempio tratto dalla condanna di un'intera famiglia

Ecco cosa capitò a questa sventurata famiglia all'epoca in cui folli confraternite di presunti penitenti, con il corpo avvolto in un abito bianco e il volto mascherato, avevano eretto in una delle principali chiese di Tolosa un superbo catafalco a un giovane protestante omicida di se stesso, che essi sostenevano fosse stato assassinato da suo padre e da sua madre perché aveva abiurato la religione riformata, proprio mentre tutta la famiglia di quel protestante venerato come un martire si trovava in galera, e tutto un popolo inebriato da una superstizione altrettanto folle e barbara attendeva con devota impazienza di avere il piacere di veder spirare sulla ruota o tra le fiamme cinque o sei persone di specchiata probità; in quell'epoca funesta, dicevo, c'era presso Castres un brav'uomo appartenente a quella stessa religione protestante, di nome Sirven, che

[427] Qui cominciava la voce del *Dizionario filosofico* nel 1764; ciò che precede fu aggiunto nel 1771 nelle *Questions sur l'Encyclopédie*.

[428] Quest'ultima frase è un'aggiunta del 1771.

[429] Tutto questo paragrafo è un'aggiunta del 1771.

[430] Su questo argomento, si veda la voce *Esistenza* nell'*Enciclopedia*; è l'unica opera in cui il problema dell'esistenza degli oggetti esterni sia stata ben chiarita e in cui si trovino i princìpi che possono condurre alla sua soluzione. (K.) La voce *Esistenza*

Ces odes-là sentent bien le Quinault.

«Il le poursuit partout; il lui reproche partout la sécheresse et le défaut d'harmonie.

«Seriez-vous curieux de voir les odes que fit quelques années après ce même censeur qui jugeait Lamotte en maître, et qui le décriait en ennemi? Lisez.

Cette influence souveraine
N'est pour lui qu'une illustre chaîne
Qui l'attache au bonheur d'autrui;
Tous les brillants qui l'embellissent,
Tous les talents qui l'ennoblissent
Sont en lui, mais non pas à lui.
Il n'est rien que le temps n'absorbe et ne dévore
Et les faits qu'on ignore
Sont bien peu différents des faits non avenus.
La bonté qui brille en elle
De ses charmes les plus doux,
Est une image de celle
Qu'elle voit briller en vous.
Et par vous seule enrichie,
Sa politesse affranchie
Des moindres obscurités
Est la lueur réfléchie
De vos sublimes clartés.
Ils ont vu par ta bonne foi
De leurs peuples troublés d'effroi
La crainte heureusement déçue,
Et déracinée à jamais
La haine si souvent reçue
En survivance de la paix.

Dévoile à nia vue empressée
Ces déités d'adoption,
Synonymes de la pensée,
Symboles de l'abstraction.

N'est-ce pas une fortune
Quand d'une charge commune
Deux moitiés portent le faix,
Que la moindre le réclame,
Et que du bonheur de l'âme
Le corps seul fasse les frais?

«Il ne fallait pas, sans doute, donner de si détestables ouvrages pour modèles à celui qu'on critiquait avec tant d'amertume; il eût mieux valu laisser jouir en paix son adversaire de son mérite, et conserver celui qu'on avait. Mais, que voulez-vous? le *genus irritabile vatum* est malade de la même bile qui le tourmentait autrefois. Le public pardonne ces pauvretés aux gens à talent, parce que le public ne songe qu'à s'amuser.

«Il voit dans une allégorie intitulée *Pluton*, des juges condamnés à être écorchés et à s'asseoir aux enfers sur un siège couvert de leur peau, au lieu de fleurs de lis; le lecteur ne s'embarrasse pas si ces juges le méritent ou non; si le complaignant qui les cite devant Pluton a tort ou raison. Il lit ces vers uniquement pour son plaisir: s'ils lui en donnent, il n'en veut pas davantage; s'ils lui déplaisent, il laisse là l'allégorie, et ne ferait pas un seul pas pour faire confirmer ou casser la sentence.

«Les inimitables tragédies de Racine ont toutes été critiquées, et très mal; c'est qu'elles l'étaient par des rivaux. Les artistes sont les juges compétents de l'art, il est vrai; mais ces juges compétents sont presque toujours corrompus.

«Un excellent critique serait un artiste qui aurait beaucoup de science et de goût, sans préjugés et sans envie. Cela est difficile à trouver.»

On est accoutumé, chez toutes les nations, aux mauvaises critiques de tous les ouvrages qui ont du succès. Le *Cid* trouva son Scudéri, et Corneille fut longtemps après vexé par l'abbé d'Aubignac, prédicateur du roi, soi-disant législateur de théâtre, et auteur de la plus ridicule tragédie toute conforme aux règles qu'il avait données. Il n'y a sorte d'injures qu'il ne dise à l'auteur de *Cinna* et des *Horaces.* L'abbé d'Aubignac, prédicateur du roi, aurait bien dû prêcher contre d'Aubignac.

On a vu, chez les nations modernes qui cultivent les lettres, des gens qui se sont

in quella provincia esercitava la professione di feudista. Questo padre di famiglia aveva tre figlie. Una donna che governava la casa del vescovo di Castres propone a costui di presentargli la seconda figlia di Sirven, di nome Élisabeth, per farla cattolica, apostolica e romana; effettivamente, la conduce; il vescovo la fa rinchiudere dalle gesuite che vengono chiamate *dame reggenti* o *dame nere*. Queste dame le insegnano quello che sanno: trovarono che aveva la testa un po' dura, e le imposero penitenze rigorose per inculcarle verità che le si potevano insegnare dolcemente; lei impazzisce; le dame nere la cacciano; quella ritorna dai genitori; sua madre, mentre le fa cambiare la camicia, scopre che il suo corpo è pieno di lividi: la follia si aggrava, si trasforma in furore melanconico; un giorno, la ragazza fugge di casa, mentre il padre si trovava ad alcune miglia di distanza, occupato pubblicamente nelle sue funzioni al castello di un Signore che abitava nelle vicinanze. Alla fine, il 4 gennaio 1761, venti giorni dopo l'evasione di Élisabeth, alcuni bambini la trovarono annegata in un pozzo.

Era esattamente l'epoca in cui ci si apprestava a squartare Calas a Tolosa. La parola *parricidio* e, quel ch'è peggio, *ugonotto* volava di bocca in bocca in tutta la provincia. Non si ebbero dubbi che Sirven, sua moglie e le loro due figlie avessero annegato la terza per motivi religiosi. Era opinione universale che la religione protestante ordinasse esplicitamente a padri e madri di uccidere i propri figli, se questi avevano l'intenzione di farsi cattolici. Questa opinione aveva gettato radici così profonde perfino nell'animo dei magistrati, allora sciaguratamente travolti dal clamore pubblico, che il consiglio e la Chiesa di Ginevra dovettero smentire quel fatale errore e spedire al parlamento di Tolosa un'attestazione formale che non solo i protestanti non uccidono i propri figli, ma che questi rimangono padroni di tutti i loro averi quando lasciano la propria setta per un'altra.

È noto che, malgrado questa attestazione, Calas fu squartato.

Un tale di nome Landes, giudice di villaggio, assistito da alcuni laureati, dotti quanto lui, si affrettò a dare tutte le disposizioni per seguire adeguatamente l'esempio che Tolosa aveva appena offerto. Un medico di campagna, altrettanto illuminato dei giudici, non mancò di assicurare, avendo ispezionato il corpo, venti giorni dopo, che la ragazza era stata strangolata e poi gettata nel pozzo. Sulla base di questa deposizione, il giudice decreta l'arresto del padre, della madre e delle due figlie[451].

La famiglia, giustamente spaventata dalla tragedia dei Calas e dietro il consiglio degli amici, prende immediatamente la fuga; camminano tra la neve, durante un rigido inverno, e di montagna in montagna giungono fino a quelle svizzere. Delle due figlie, quella sposata, che era incinta, partorisce prematuramente in mezzo ai ghiacci.

La prima notizia che questa famiglia viene a sapere una volta giunta al sicuro, è che il padre e la madre sono stati condannati all'impiccagione; le due figlie, a rimanere ai piedi del patibolo durante l'esecuzione dei genitori e a essere accompagnate dal boia fuori dal territorio, pena l'impiccagione se fossero rientrate. È così che viene istruito un processo in contumacia.

Questo giudizio era al contempo assurdo e abominevole. Se il padre, insieme alla madre, avesse strangolato la figlia, bisognava squartarlo come Calas, e bruciare la madre, almeno dopo che fosse stata strangolata, perché nel paese di quel giudice non si usa ancora squartare le donne. In quel caso, accontentarsi d'impiccare significava ammettere che il delitto non era accertato e che, nel dubbio, in mancanza di prove, la corda

è del cavalier Jaucourt.

[431] Leibniz.

[432] Quest'ultima frase, che si leggeva nel *Dizionario filosofico*, è stata soppressa nel 1771.

[433] Nel 1764 del *Dizionario filosofico* si leggeva: «e i vampiri di dom Calmet». (B.)

[434] Più precisamente nel 1454; si veda la voce *Storia*, sez. I.

[435] La *Coutume de Paris en vers français* di Edmé-Hilaire Garnier Deschesnes (ex-notaio, morto nel

établis critiques de profession, comme on a créé des langueyeurs de porcs pour examiner si ces animaux qu'on amène au marché ne sont pas malades. Les langueyeurs de la littérature ne trouvent aucun auteur bien sain; ils rendent compte deux ou trois fois par mois de toutes les maladies régnantes, des mauvais vers faits dans la capitale et dans les provinces, des romans insipides dont l'Europe est inondée, des systèmes de physique nouveaux, des secrets pour faire mourir les punaises. Ils gagnent quelque argent à ce métier, surtout quand ils disent du mal des bons ouvrages, et du bien des mauvais. On peut les comparer aux crapauds qui passent pour sucer le venin de la terre, et pour le communiquer à ceux qui les touchent. Il y eut un nommé Dennis, qui fit ce métier pendant soixante ans à Londres, et lui ne laissa pas d'y gagner sa vie. L'auteur qui a cru être un nouvel Arétin, et s'enrichir en Italie par sa *frusta letteraria*, n'y a pas fait fortune.

L'ex-Jésuite Guyot-Desfontaines, qui embrassa cette profession au sortir de Bicêtre, y amassa quelque argent. C'est lui qui, lorsque le lieutenant de police le menaçait de le renvoyer à Bicêtre, et lui demandait pourquoi il s'occupait d'un travail si odieux, répondit: *Il faut que je vive*. Il attaquait les hommes les plus estimables à tort et à travers, sans avoir seulement lu ni pu lire les ouvrages de mathématiques et de physique dont il rendait compte.

Il prit un jour l'*Alciphron* de Berkeley, évêque de Cloyne, pour un livre contre la religion. Voici comme il s'exprime:

«J'en ai trop dit pour vous faire mépriser un livre qui dégrade également l'esprit et la probité de l'auteur; c'est un tissu de sophismes libertins forgés à plaisir pour détruire les principes de la religion, de la politique, et de la morale.»

Dans un autre endroit, il prend le mot anglais *cake*, qui signifie *gâteau* en anglais, pour le géant *Cacus.* Il dit à propos de la tragédie de *la Mort de César*, que *Brutus était un fanatique barbare, un quaker.* Il ignorait que les quakers sont les plus pacifiques des hommes, et ne versent jamais le sang. C'est avec ce fonds de science qu'il cherchait à rendre ridicules les deux écrivains les plus estimables de leur temps, Fontenelle et Lamotte.

Il fut remplacé dans cette charge de Zoïle subalterne par un autre ex-jésuite nommé Fréron, dont le nom seul est devenu un opprobre. On nous fit lire, il n'y a pas longtemps, une de ces feuilles dont il infecte la basse littérature. «Le temps de Mahomet II, dit-il, est le temps de l'entrée des Arabes en Europe.» Quelle foule de bévues en peu de paroles!

Quiconque a reçu une éducation tolérable sait que les Arabes assiégèrent Constantinople sous le calife Moavia, dès notre VII^{e} siècle; qu'ils conquirent l'Espagne dans l'année de notre ère 713, et bientôt après une partie de la France, environ sept cents ans avant Mahomet II.

Ce Mahomet II, fils d'Amurat II, n'était point Arabe, mais Turc.

Il s'en fallait beaucoup qu'il fût le premier prince turc qui eût passé en Europe: Orcan, plus de cent ans avant lui, avait subjugué la Thrace, la Bulgarie, et une partie de la Grèce.

On voit que ce folliculaire parlait à tort et à travers des choses les plus aisées à savoir, et dont il ne savait rien. Cependant il insultait l'Académie, les plus honnêtes gens, les meilleurs ouvrages, avec une insolence égale à son absurdité; mais son excuse était celle de Guyot-Desfontaines: *Il faut que je vive.* C'est aussi l'excuse de tous les malfaiteurs dont on fait justice.

On ne doit pas donner le nom de *critiques* à ces gens-là. Ce mot vient de *krites*, *juge*, *estimateur*, *arbitre.* Critique signifie *bon juge.* Il faut être un Quintilien pour oser juger

costituiva una soluzione intermedia. Quella sentenza oltraggiava parimenti la legge e la ragione.

La madre morì di disperazione, e tutta la famiglia, i cui averi erano stati confiscati, stava per morire di miseria, se non avesse trovato soccorsi[452].

Ci si chieda, a questo punto, se esiste legge o ragione che possa giustificare una simile sentenza. Si può dire al giudice: «Quale furore vi ha spinto a condannare a morte un padre e una madre?». «Il fatto che siano fuggiti», risponde il giudice. «Ah, miserabile! Volevi forse che restassero per soddisfare il tuo furore idiota? Che importa se compaiono incatenati davanti alla legge per risponderti o se alzano le mani al cielo contro di te lontano dalla tua presenza. Senza di loro non riesci forse a scorgere la verità che ti deve colpire? Non riesci a vedere che il padre si trovava a un miglio dalla figlia e tra venti persone, quando quella povera figlia fuggì dalle braccia di sua madre? Puoi forse ignorare che l'intera famiglia l'ha cercata per venti giorni e venti notti? A questo rispondi soltanto con queste parole: *contumace, contumace*. Cosa? Perché una persona è assente, deve essere condannata all'impiccagione, quando la sua innocenza è evidente? È la giurisprudenza di un idiota e di un mostro. E la vita, gli averi, l'onore dei cittadini dipenderanno da questo codice da Irochesi!».

La famiglia Sirven trascinò la propria disgrazia lontano dalla propria patria per più di otto anni, Alla fine, siccome si era un po' attenuata la superstizione sanguinaria che disonorava la Linguadoca, e gli spiriti erano un po' più illuminati, coloro che avevano consolato i Sirven durante l'esilio consigliarono loro di recarsi a chiedere giustizia al parlamento di Tolosa stesso, quando ormai il sangue dei Calas non fumava più e in molti si erano pentiti di averlo versato. I Sirven furono assolti.

Erudimini, qui judicatis terram[453].

Critica

La voce *Critica* composta da Marmontel per l'*Enciclopedia* è talmente buona che non sarebbe perdonabile fornirne, qui, una nuova, se in essa non si trattasse, sotto lo stesso titolo, una materia del tutto diversa. Intendiamo, qui, quella critica nata dall'invidia, antica quanto il genere umano. Sono circa tremila anni che Esiodo ha detto: «Il vasaio invidia il vasaio, il fabbro il fabbro, il musico il musico» [*Le opere e i giorni*, 25-26].

[454]Non pretendo, qui, parlare della critica dello scoliasta, il quale interpreta male una parola di un autore antico che era perfettamente comprensibile. Né di quei veri critici che hanno chiarito quanto della storia e della filosofia antiche è possibile conoscere. Tratto solamente di quei critici che propendono per la satira.

Un giorno, un dilettante di poesia leggeva Tasso [*Gerusalemme liberata*, IV, 3] insieme a me; s'imbatté in questa ottava:

> Chiama gli abitator dell'ombre eterne
> Il rauco suon della tartarea tromba.
> Treman le spaziose atre caverne ;
> E l'aer cieco a quel rumor rimbomba :
> Nè si stridendo mai dalle superne
> Regioni del cielo il folgor piomba ;
> Nè sì scossa giammai trema la terra
> Quando i vapori in sen gravida serra.

Egli lesse poi, a caso, diverse ottava della stessa forza e armonia. «Ah! È questo, dunque – esclamò – che il vostro Boileau chiama orpello? [Boileau, *Satire*, IX, 175] È dunque così ch'egli pretende di sminuire un grand'uomo vissuto cent'anni prima di lui, per meglio esaltare un altro grand'uomo che viveva milleseicento anni prima e che avrebbe lui stesso reso giustizia a Tasso?».

1812) era apparsa nel 1768.

[436] Queste prime righe sono un'aggiunta del 1772.

[437] Arnobio, lib. V [*Adversus gentes*, V, 26], *Symbola* quae rogata *sacrorum*, ecc. Si veda anche Clemente Alessandrino nel suo sermone protrettico, o *Cohortatio ad gentes* [*Esortazione ai Greci*, II, 18]. (V.)

[438] Si vedano le voci *Apocrifo* e *Cristianesimo*, sez. II

[439] Si veda la voce *Inferi*.

les ouvrages d'autrui; il faut du moins écrire comme Bayle écrit sa *République des lettres;* il a eu quelques imitateurs, mais en petit nombre. Les journaux de Trévoux ont été décriés pour leur partialité poussée jusqu'au ridicule, et pour leur mauvais goût.

Quelquefois les journaux se négligent, ou le public s'en dégoûte par pure lassitude, ou les auteurs ne fournissent pas des matières assez agréables; alors les journaux, pour réveiller le public, ont recours à un peu de satire. C'est ce qui a fait dire à La Fontaine:

Tout faiseur de journal doit tribut au Malin.

Mais il vaut mieux ne payer son tribut qu'à la raison et à l'équité.

Il y a d'autres critiques qui attendent qu'un bon ouvrage paraisse pour faire vite un livre contre lui. Plus le libelliste attaque un homme accrédité, plus il est sûr de gagner quelque argent; il vit quelques mois de la réputation de son adversaire. Tel était un nommé Faydit, qui tantôt écrivait contre Bossuet, tantôt contre Tillemont, tantôt contre Fénelon; tel a été un polisson qui s'intitule Pierre de Chiniac de La Bastide Duclaux, avocat au parlement. Cicéron avait trois noms comme lui. Puis viennent les critiques contre Pierre de Chiniac, puis les réponses de Pierre de Chiniac à ses critiques. Ces beaux livres sont accompagnés de brochures sans nombre, dans lesquelles les auteurs font le public juge entre eux et leurs adversaires; mais le juge, qui n'a jamais entendu parler de leur procès, est fort en peine de prononcer. L'un veut qu'on s'en rapporte à sa dissertation insérée dans le *Journal littéraire*, l'autre à ses éclaircissements donnés dans le *Mercure.* Celui-ci crie qu'il a donné une version exacte d'une demi-ligne de Zoroastre, et qu'on ne l'a pas plus entendu qu'il n'entend le persan. Il duplique à la contre-critique qu'on a faite de sa critique d'un passage de Chaufepié.

Enfin il n'y a pas un seul de ces critiques qui ne se croie juge de l'univers, et écouté de l'univers.

Eh l'ami, qui te savait là?

CROIRE

Nous avons vu, à l'article *Certitude*, qu'on doit être souvent très incertain quand on est certain, et qu'on peut manquer de bon sens, quand on juge suivant ce qu'on appelle le *sens commun.* Mais qu'appelez-vous *croire?*

Voici un Turc qui me dit: «Je crois que l'ange Gabriel descendait souvent de l'empyrée pour apporter à Mahomet des feuillets de l'*Alcoran,* écrits en lettres d'or sur du vélin bleu.»

Eh bien! Moustapha, sur quoi ta tête rase croit-elle cette chose incroyable?

«Sur ce que j'ai les plus grandes probabilités qu'on ne m'a point trompé dans le récit de ces prodiges improbables; sur ce qu'Abubeker le beau-père, Ali le gendre, Aishca ou Aissé la fille, Omar, Otman, certifièrent la vérité du fait en présence de cinquante mille hommes, recueillirent tous les feuillets, les lurent devant les fidèles, et attestèrent qu'il n'y avait pas un mot de changé.

«Sur ce que nous n'avons jamais eu qu'un *Alcoran* qui n'a jamais été contredit par un autre *Alcoran*. Sur ce que Dieu n'a jamais permis qu'on ait fait la moindre altération dans ce livre.

«Sur ce que les préceptes et les dogmes sont la perfection de la raison. Le dogme consiste dans l'unité d'un Dieu pour lequel il faut vivre et mourir; dans l'immortalité de l'âme; dans les récompenses éternelles des justes et la punition des méchants, et dans la mission de notre grand prophète Mahomet, prouvée par des victoires.

«Les préceptes sont d'être juste et

«Consolatevi – gli dissi –; prendiamo i melodrammi di Quinault».

Appena aperto il libro, trovammo di che indignarci contro la critica; nell'ammirevole poema *Armida* [III, 2] che ci si presentò leggemmo le seguenti parole:

Sidonia

L'odio è spaventoso e barbaro,
L'amore costringe i cuori di cui s'impadronisce
A patire mali severi.
Se la vostra sorte è nelle vostre mani,
Scegliete l'indifferenza;
Questa assicura una felice tranquillità.

Armida

No, no, non posso
Passare dal mio turbamento alla serenità;
Il mio cuore non riesce più a calmarsi;
Rinaldo troppo mi offende, è troppo amabile,
Per me ormai è una scelta indispensabile
Odiarlo o amarlo.

Leggemmo tutto il dramma di Armida, in cui il genio di Tasso acquista ulteriori grazie per merito di Quinault. «Ebbene – dissi al mio amico –, questo è il Quinault che nondimeno Boileau cercò sempre di denunciare come scrittore spregevole; convinse anche Luigi XIV che questo scrittore aggraziato, commovente, patetico, elegante avesse unicamente i pregi che la musica di Lully gli conferiva». «Capisco benissimo – mi rispose il mio amico –; Boileau non era geloso del musicista, ma lo era del poeta. Che fiducia possiamo avere nel giudizio di un uomo che, per far rimare un verso che finiva in *aut*, denigrava di volta in volta *Boursault*, *Hénault*, *Quinault*, a seconda che i rapporti con questi signori fossero buoni o cattivi?».

«Ma per non lasciare raffreddare il vostro zelo contro l'ingiustizia, affacciatevi alla finestra, osservate la bella facciata del Louvre, grazie alla quale Perrault ha raggiunto l'immortalità: quest'uomo sapiente era fratello di un accademico molto dotto, con cui Boileau aveva avuto qualche discussione; questo basta per essere trattato da architetto ignorante».

Dopo aver riflettuto un po', il mio amico riprese sospirando: «La natura umana è fatta così. Il duca di Sully, nelle sue *Memorie*, trova che il cardinale d'Ossat e il segretario di Stato Villeroi fossero pessimi ministri: Louvois faceva quel che poteva per non stimare il grande Colbert». «Ma costoro non scrivevano pubblicamente l'uno contro l'altro – risposi io –; il duca di Marlborough non pubblicò nulla contro il conte di Peterborough: questa stupida abitudine riguarda solitamente la letteratura, i cavilli legali e la teologia. È un peccato che i libri di *Economia politica e regia* si siano talvolta macchiati di questo difetto.

«La Motte Houdard era uno scrittore di valore in più di un genere; ha composto stanze molto belle.

Talvolta al fuoco che l'incanta
Resiste una giovane bellezza,
E contro se stessa ella si arma
D'una penosa fermezza.
Ahimè, questa estrema costrizione
La priva del vizio ch'ella ama,
Per fuggire la vergogna che detesta.
La sua severità è mera ostentazione,
E l'onore di passare per casta
L'induce a esserlo davvero.

Invano quello stoico severo,
Piegato da mille privazioni,
Si vanta della sua anima eroica,
Interamente votata alla virtù:
Non è la virtù ch'egli ama;
Ma il suo cuore, ebbro di se stesso,
Vorrebbe usurpare gli altari;
E con la sua frivola saggezza
Vuole solo adornare l'idolo
Ch'egli offre al culto dei mortali.

[*L'Amor proprio*, ode al vescovo di Soissons,

[440] Le ultime righe sono state aggiunte nel 1772.

[441] Si veda la voce *Bere alla salute*.

[442] Si dice che questo episodio si sia verificato a Abbeville, e che giudici, o piuttosto mostri, tanto assurdi quanto sanguinari, hanno condannato due giovani all'estirpazione della lingua, all'amputazione della mano destra, alla tortura ordinaria e straordinaria, e a essere bruciati vivi.

Quel era il loro delitto? Aver tenuto il cappello in testa al passaggio di una processione di cappuccini

vaillant, de faire l'aumône aux pauvres, de nous abstenir de cette énorme quantité de femmes que les princes orientaux, et surtout les roitelets juifs, épousaient sans scrupule; de renoncer au bon vin d'Engaddi et de Tadmor, que ces ivrognes d'Hébreux ont tant vanté dans leurs livres; de prier Dieu cinq fois par jour, etc.

«Cette sublime religion a été confirmée par le plus beau et le plus constant des miracles, et le plus avéré dans l'histoire du monde; c'est que Mahomet, persécuté par les grossiers et absurdes magistrats scolastiques qui le décrétèrent de prise de corps, Mahomet, obligé de quitter sa patrie, n'y revint qu'en victorieux; qu'il fit de ses juges imbéciles et sanguinaires l'escabeau de ses pieds; qu'il combattit toute sa vie les combats du Seigneur; qu'avec un petit nombre, il triompha toujours du grand nombre; que lui et ses successeurs convertirent la moitié de la terre, et que, Dieu aidant, nous convertirons un jour l'autre moitié.»

Rien n'est plus éblouissant. Cependant Moustapha, en croyant si fermement, sent toujours quelques petits nuages de doute s'élever dans son âme, quand on lui fait quelques difficultés sur les visites de l'ange Gabriel; sur le sura ou le chapitre apporté du ciel pour déclarer que le grand prophète n'est point cocu; sur la jument Borac, qui le transporte en une nuit de la Mecque à Jérusalem. Moustapha bégaye, il fait de très mauvaises réponses, il en rougit; et cependant non seulement il dit qu'il croit, mais il veut aussi vous engager à croire. Vous pressez Moustapha; il reste la bouche béante, les yeux égarés, et va se laver en l'honneur d'Alla, en commençant son ablution par le coude, et en finissant par le doigt index.

Moustapha est-il en effet persuadé, convaincu de tout ce qu'il nous a dit? est-il parfaitement sûr que Mahomet fut envoyé de Dieu, comme il est sûr que la ville de Stamboul existe, comme il est sûr que l'impératrice Catherine II a fait aborder une flotte du fond de la mer hyperborée dans le Péloponèse, chose aussi étonnante que le voyage de la Mecque à Jérusalem en une nuit et que cette flotte a détruit celle des Ottomans auprès des Dardanelles?

Le fond du discours de Moustapha est qu'il croit ce qu'il ne croit pas. Il s'est accoutumé à prononcer, comme son molla, certaines paroles qu'il prend pour des idées. Croire, c'est très souvent douter.

Sur quoi crois-tu cela? dit Harpagon. – Je le crois sur ce que je crois, répond maître Jacques[162]. La plupart des hommes pourraient répondre de même.

Croyez-moi pleinement, mon cher lecteur, il ne faut pas croire de léger.

Mais que dirons-nous de ceux qui veulent persuader aux autres ce qu'ils ne croient point? Et que dirons-nous des monstres qui persécutent leurs confrères dans l'humble et raisonnable doctrine du doute et de la défiance de soi-même?

CROMWELL

SECTION I

On peint Cromwell comme un homme qui a été fourbe toute sa vie. J'ai de la peine à le croire. Je pense qu'il fut d'abord enthousiaste, et qu'ensuite il fit servir son fanatisme même à sa grandeur. Un novice fervent à vingt ans devient souvent un fripon habile à quarante. On commence par être dupe, et on finit par être fripon, dans le grand jeu de la vie humaine. Un homme d'État prend pour aumônier un moine tout pétri des petitesses de son couvent, dévot, crédule, gauche, tout neuf pour le monde; le moine s'instruit, se forme, s'intrigue, et supplante son maître.

Cromwell ne savait d'abord s'il se ferait ecclésiastique ou soldat. Il fut l'un et l'autre. Il fit, en 1622, une campagne dans l'armée

strofe 5 e 9]

I campi di Farsalo e di Arbela
Hanno visto trionfare due vincitori,
Entrambi degni modelli
Per i cuori magnanimi.
Ma il successo ha fatto la loro gloria;
E se il sigillo della vittoria
Non avesse consacrato questi semi-dèi,
Alessandro, agli occhi del volgo,
Sarebbe stato solo un temerario,
E Cesare soltanto un sedizioso.
[*La Saggezza del re superiore a tutti gli eventi*, strofa 4]

«Questo autore – dissi – era un saggio che prestò più di una volta l'incanto dei versi alla filosofia. Se avesse sempre scritto stanze così, sarebbe il primo tra i poeti lirici; tuttavia, è proprio all'epoca in cui pubblicava questi bei brani che un suo contemporaneo lo chiamava:

Una certa papera, volatile da cortile:

«In un altro passo, dice di La Motte:

Dei suoi discorsi la noiosa bellezza.

«In un altro dice:

Vi scorgo un unico difetto:
È che l'autore le doveva scrivere in prosa.
Quelle odi puzzano tanto di Quinault[455].

«Ovunque lo perseguita; lo rimprovera ovunque di aridità e di mancanza d'armonia.

«V'incuriosirebbe vedere le odi composte alcuni anni dopo da quello stesso censore che giudicava La Motte con tono da maestro e che denigrava come un nemico? Leggete.

Questo influsso sovrano
È per lui sono un'illustre catena
Che lo lega all'altrui felicità;
Tutti i pregi che l'abbelliscono,
Tutti i talenti che lo nobilitano
Sono in lui, ma non sono suoi.

Non c'è nulla che il tempo non assorba o divori
E i fatti che restano sconosciuti
Non son molto diversi dai fatti non accaduti.
La bontà che brilla in lei
Dei suoi incanti più delicati
È un'immagine di quella
Che vede brillare in voi.
E da voi sola arricchita,
La sua gentilezza liberata
Delle minime oscurità
È il riverbero riflesso
Del vostro sublime splendore.

Hanno visto, grazie alla tua buona fede,
Dei loro popoli sconvolti dallo spavento
Il timore fortunatamente deluso,
E sradicato per sempre
L'odio così spesso ricevuto
In cambio della pace.

Svela al mio sguardo attento
Quelle deità d'adozione,
Sinonimi del pensiero,
Simboli dell'astrazione.
Non è forse una fortuna
Quando di una carica comune
Due metà portano il fardello
Che la più piccola lo reclami,
E che della felicità dell'anima
Solo il corpo faccia le spese?»[456].

«Non si dovevano – disse allora il mio dilettante di poesia –, non si dovevano certamente offrire opere così detestabili come modelli a colui che veniva criticato con tanta asprezza; sarebbe stato meglio lasciar godere in pace il proprio avversario del suo merito, e conservare quello di cui si era dotati. Ma che cosa volete mai? Il *genus irritabile vatum* [Orazio, *Arte poetica*, 102] è malato della stessa bile che lo affliggeva un tempo. Il pubblico perdona queste meschinità alle persone di talento, perché il pubblico si preoccupa solo di divertirsi.

In un'allegoria intitolata *Plutone*[457] vede solo giudici condannati a essere scorticati

e aver compiuto qualche atto indecente in privato. Non posso credere a tanto orrore: sono certamente i nemici della Francia che hanno inventato tutto per rendere i Francesi, che essi chiamano *Welches*, odiosi all'Europa intera e per tutti i secoli. Oppure se alcuni barbari, in un angolo della Piccardia, si sono insozzati con un omicidio così esecrabile, tutta la Francia ne ha pianto, e avrebbe voluto sterminarli. (Nota inserita nell'edizione di Neuchâtel delle *Questions sur l'Encyclopédie*, 1771). Si tratta dell'*affaire*

du prince d'Orange Frédéric-Henri, grand homme, frère de deux grands hommes; et quand il revint en Angleterre, il se mit au service de l'évêque Williams, et fut le théologien de monseigneur tandis que monseigneur passait pour l'amant de sa femme. Ses principes étaient ceux des puritains; ainsi il devait haïr de tout son cœur un évêque, et ne pas aimer les rois. On le chassa de la maison de l'évêque Williams parce qu'il était puritain, et voilà l'origine de sa fortune. Le parlement d'Angleterre se déclarait contre la royauté et contre l'épiscopat; quelques amis qu'il avait dans ce parlement lui procurèrent la nomination d'un village. Il ne commença à exister que dans ce temps-là, et il avait plus de quarante ans sans qu'il eût jamais fait parler de lui. Il avait beau posséder l'Écriture sainte, disputer sur les droits des prêtres et des diacres, faire quelques mauvais sermons et quelques libelles, il était ignoré. J'ai vu de lui un sermon qui est fort insipide, et qui ressemble assez aux prédications des quakers; on n'y découvre assurément aucune trace de cette éloquence persuasive avec laquelle il entraîna depuis les parlements. C'est qu'en effet il était beaucoup plus propre au affaires qu'à l'Église. C'était surtout dans son ton et dans son air que consistait son éloquence: un geste de cette main qui avait gagné tant de batailles et tué tant de royalistes persuadait plus que les périodes de Cicéron. Il faut avouer que ce fut sa valeur incomparable qui le fit connaître, et qui le mena par degrés au faîte de la grandeur.

Il commença par se jeter en volontaire qui voulait faire fortune dans la ville de Hull, assiégée par le roi. Il y fit de belles et d'heureuses actions, pour lesquelles il reçut une gratification d'environ six mille francs du parlement. Ce présent fait par le parlement à un aventurier fait voir que le parti rebelle devait prévaloir. Le roi n'était pas en état de donner à ses officiers généraux ce que le parlement donnait à des volontaires. Avec de l'argent et du fanatisme on doit à la longue être maître de tout. On fit Cromwell colonel. Alors ses grands talents pour la guerre se développèrent au point que lorsque le parlement créa le comte de Manchester général de ses armées, il fit Cromwell lieutenant-général, sans qu'il eût passé par les autres grades. Jamais homme ne parut plus digne de commander; jamais on ne vit plus d'activité et de prudence, plus d'audace et plus de ressources que dans Cromwell. Il est blessé à la bataille d'York; et tandis que l'on met le premier appareil à sa plaie, il apprend que son général Manchester se retire, et que la bataille est perdue. Il court à Manchester; il le trouve fuyant avec quelques officiers; il le prend par le bras, et lui dit avec un air de confiance et de grandeur: «Vous vous méprenez, milord; ce n'est pas de ce côté-ci que sont les ennemis.» Il le ramène près du champ de bataille, rallie pendant la nuit plus de douze mille hommes, leur parle au nom de Dieu, cite Moïse, Gédéon et Josué, recommence la bataille au point du jour contre l'armée royale victorieuse, et la défait entièrement. Il fallait qu'un tel homme périt ou fût le maître. Presque tous les officiers de son armée étaient des enthousiastes qui portaient le Nouveau Testament à l'arçon de leur selle: on ne parlait, à l'armé comme dans le parlement, que de perdre Babylone, d'établir le culte dans Jérusalem, de briser le colosse. Cromwell, parmi tant de fous, cessa de l'être, et pensait qu'il valait mieux les gouverner que d'être gouverné par eux. L'habitude de prêcher en inspiré lui restait. Figurez-vous un fakir qui s'est mis aux reins une ceinture de fer par pénitence, et qui ensuite détache sa ceinture pour en donner sur les oreilles aux autres fakirs: voilà Cromwell. Il devient aussi intrigant qu'il était intrépide; il s'associe avec tous les colonels de l'armée, et forme ainsi dans les troupes une république qui force le généralissime

e a sedere agli inferi su un seggio ricoperto della loro pelle, invece che di gigli; il lettore non si cura di sapere se quei giudici lo meritino o meno; se il querelante che li cita al cospetto di Plutone abbia torto o ragione. Il pubblico legge quei versi unicamente per il proprio piacere: se essi gliene procurano, ne vuole ancora altri; se non gli piacciano, lascia perdere l'allegoria, e non muoverebbe un dito per far confermare o annullare la sentenza.

«Le inimitabili tragedie di Racine sono state tutte criticate, e anche duramente; il fatto è che lo erano dai suoi rivali. Gli artisti sono i giudici competenti dell'arte, è vero; sono giudici competenti, ma quasi sempre corrotti.

«Ottimo critico sarebbe un artista che avesse molte conoscenze e molto gusto, privo di pregiudizi e di gelosie. È difficile trovarne»[458].

Presso tutte le nazioni, ci si è abituati a dure critiche contro tutte le opere di successo. Il *Cid* trovò il proprio Scudéry, e Corneille, molto tempo dopo, fu vessato dall'abate d'Aubignac, predicatore del re, sedicente legislatore del teatro e autore di una ridicolissima tragedia del tutto conforme alle regole da lui stesso prescritte. Non c'è ingiuria che non rivolga all'autore di *Cinna* e degli *Orazi*. L'abate d'Aubignac, predicatore del re, avrebbe dovuto piuttosto predicare contro d'Aubignac.

Presso le nazioni moderne in cui si coltivano le lettere, si sono viste persone affermarsi come critici di professione, così come sono stati creati degli esaminatori della lingua dei maiali per vedere se questi animali non siano malati quando vengono condotti al mercato. Gli esaminatori della lingua della letteratura non trovano mai perfettamente sano nessun autore; due o tre volte al mese, costoro riferiscono su tutte le malattie in circolazione, sui pessimi versi composti nella capitale e in provincia, sui romanzi insipidi di cui è inondata l'Europa, sulle nuove teorie di fisica, sui segreti per far morire le cimici. Con questo mestiere, guadagnano un po' di danaro, soprattutto quando parlano male delle opere di valore e bene di quelle cattive. Li si può paragonare ai rospi che si ritiene che suggano il veleno della terra, per scagliarlo contro chi li tocca. Ce ne fu uno di nome Dennis, esercitò questo mestiere per sessant'anni a Londra, senza riuscire a guadagnarci di che vivere. L'autore che credette di essere un nuovo Aretino, e di potersi arricchire in Italia con la sua *frusta letteraria*, non ci ha guadagnato[459].

L'ex-gesuita Guyot-Desfontaines, che, una volta uscito di galera, abbracciò questa professione, facendoci un po' di soldi. È lui che, quando il luogotenente di polizia[460] lo minacciava di rispedirlo a Bicêtre, e gli chiedeva perché si dedicasse a un lavoro così spregevole, rispose: *Devo pur vivere*. Aggrediva, per torto e per traverso, gli uomini più degni di stima, senza nemmeno aver letto o essere riuscito a leggere le loro opere di matematica o di fisica che recensiva.

Un giorno prese l'*Alcifrone* di Berkeley, vescovo di Cloyne, per un libro contro la religione. Ecco come ne parla:

«Ne ho detto abbastanza per rendere spregevole un libro che degrada tanto l'intelligenza che la probità dell'autore; è un seguito di sofismi libertini forgiati a piacimento per distruggere i princìpi della religione, della politica e della morale».

Altrove, prende la parola inglese *cake*, che in inglese significa *dolce*, per il gigante *Caco*. A proposito della tragedia su *La morte di Cesare*, dice che *Bruto era un fanatico barbaro, un quacchero*. Egli ignorava che i quaccheri sono più pacifici degli uomini e non versano mai sangue. È con questa riserva di conoscenze che cercava di rendere ridicoli

La Barre.

[443] Si tratta di un omaggio a Cesare Beccaria.

[444] Allusione alle polemiche sulle libertà della Chiesa gallicana.

[445] Cfr. Voltaire, *Commento sul libro Dei delitti e delle pene*, § 15.

[446] L'episodio narrato si verificò nel giugno del 1767; il nome della ragazza trovata morta era Catherine Lerouge o Le Rouge; la donna accusata, e che trascorse sei mesi in prigione prima di essere

à se démettre. Un autre généralissime est nommé, il le dégoûte. Il gouverne l'armée, et par elle il gouverne le parlement; il met ce parlement dans la nécessité de le faire enfin généralissime. Tout cela est beaucoup; mais ce qui est essentiel, c'est qu'il gagne toutes les batailles qu'il donne en Angleterre, en Écosse, en Irlande; et il les gagne, non en voyant combattre et en se ménageant, mais toujours en chargeant l'ennemi, ralliant ses troupes, courant partout, souvent blessé, tuant de sa main plusieurs officiers royalistes, comme un grenadier furieux et acharné.

Au milieu de cette guerre affreuse Cromwell faisait l'amour; il allait, la Bible sous le bras, coucher avec la femme de son major général Lambert. Elle aimait le comte de Holland, qui servait dans l'armée du roi. Cromwell le prend prisonnier dans une bataille, et jouit du plaisir de faire trancher la tête à son rival. Sa maxime était de verser le sang de tout ennemi important, ou dans le champ de bataille, ou par la main des bourreaux. Il augmenta toujours son pouvoir, en osant toujours en abuser; les profondeurs de ses desseins n'ôtaient rien à son impétuosité féroce. Il entre dans la chambre du parlement, et, prenant sa montre qu'il jette par terre et qu'il brise en morceaux: «Je vous casserai, dit-il, comme cette montre.» Il y revient quelque temps après, chasse tous les membres l'un après l'autre, en les faisant défiler devant lui. Chacun d'eux est obligé, en passant, de lui faire une profonde révérence: un d'eux passe le chapeau sur la tête; Cromwell lui prend son chapeau, et le jette par terre: «Apprenez, dit-il, à me respecter.»

Lorsqu'il eut outragé tous les rois en faisant couper la tête à son roi légitime, et qu'il commença lui-même à régner, il envoya son portrait à une tête couronnée: c'était à la reine de Suède Christine. Marvell, fameux poète anglais, qui faisait fort bien des vers latins, accompagna ce portrait de six vers où il fait parler Cromwell lui-même. Cromwell corrigea les deux derniers que voici:

At tibi submittit frontem reverentior umbra,
Non sunt hi vultus regibus usque truces.

Le sens hardi de ces six vers peut se rendre ainsi

Les armes à la main j'ai défendu les lois;
D'un peuple audacieux j'ai vengé la querelle.
Regardez sans frémir cette image fidèle:
Mon front n'est pas toujours l'épouvante des rois.

Cette reine fut la première à le reconnaître, dès qu'il fut protecteur des trois royaumes. Presque tous les souverains de l'Europe envoyèrent des ambassadeurs *à leur frère* Cromwell, à ce domestique d'un évêque, qui venait de faire périr par la main du bourreau un souverain leur parent. Ils briguèrent à l'envi son alliance. Le cardinal Mazarin, pour lui plaire, chassa de France les deux fils de Charles I[er], les deux petits-fils de Henri IV, les deux cousins germains de Louis XIV. La France conquit Dunkerque pour lui, et on lui en remit les clefs. Après sa mort, Louis XlV et toute sa cour portèrent le deuil, excepté Mademoiselle, qui eut le courage de venir au cercle en habit de couleur, et soutint seule l'honneur de sa race.

Jamais roi ne fut plus absolu que lui. Il disait qu'il avait mieux aimé gouverner sous le nom de *protecteur* que sous celui de *roi*, parce que les Anglais savaient jusqu'où s'étend la prérogative d'un roi d'Angleterre, et ne savaient pas jusqu'où celle d'un protecteur pouvait aller. C'était connaître les hommes, que l'opinion gouverne, et dont l'opinion dépend d'un nom. Il avait conçu un profond mépris pour la religion qui avait servi à sa fortune. Il y a une anecdote certaine conservée dans la maison de Saint-Jean, qui prouve

i due scrittori più stimabili del loro tempo, Fontenelle e La Motte.

Fu sostituito nel suo ruolo di Zoilo subalterno da un altro ex-gesuita di nome Fréron, il cui nome stesso è diventato un obbrobrio. Ci fece leggere, non molto tempo fa, uno di quei fogli con cui infetta la letteratura. «L'epoca di Maometto II – dice – è l'epoca dell'ingresso degli Arabi in Europa». Quante cantonate in poche parole!

Chiunque abbia ricevuto un'educazione passabile sa che gli Arabi assediarono Costantinopoli al tempo del califfo Moavia[461], fin dal nostro VII secolo; che conquistarono la Spagna nell'anno della nostra era 713 e, poco dopo, una parte della Francia, circa settecento anni prima di Maometto II.

Maometto II, figlio di Amurat II, non era arabo, bensì turco.

Era ben lungi dall'essere il primo principe turco che fosse penetrato in Europa: più di cento anni prima di lui, Orcan aveva sottomesso la Tracia, la Bulgaria e parte della Grecia.

Come si vede, questo follicolario parlava per torto e per traverso delle cose più facili da sapere, e di cui non sapeva nulla. E nondimeno insultava l'Accademia, le persone più oneste, le opere migliori con un'insolenza pari solo alla sua dissennatezza; ma la sua scusa era la stessa di Guyot-Desfontaines: *Devo pur vivere*. Questa è la scusa di tutti i malfattori di cui si fa giustizia.

A gente simile non si deve concedere il nome di *critici*. Questa parola viene da *krites*, *giudice*, *perito*, *arbitro*. Critico significa *buon giudice*. Bisogna essere un Quintiliano per osar giudicare le opere altrui; bisogna, quanto meno, scrivere come Bayle scrisse nella sua *Repubblica delle lettere*[462]; ci sono alcuni imitatori, ma in piccolo numero. Per la loro parzialità, spinta fino al ridicolo, e il loro cattivo gusto, i giornali di Trévoux sono screditati.

Talvolta i giornali vengono trascurati, o perché il pubblico, per stanchezza, ne ha abbastanza, o perché gli autori non forniscono nulla di ameno; allora i giornali, per risvegliare l'interesse del pubblico, fanno ricorso a un po' di satira. È quello che ha indotto La Fontaine a dire:

> Ogni redattore di giornale deve pagare il proprio tributo al Maligno.
>
> [Epistola in versi a Simon de Troyes, 1687]

È tuttavia preferibile pagarlo solo alla ragione e all'equità.

Esistono altri critici i quali aspettano che appaia un'opera valida per comporre in quattro e quattr'otto un libro contro di essa. Più un libellista attacca una persona apprezzata, più è sicuro di guadagnare un po' di soldi; per qualche mese, vive della reputazione del proprio avversario. Così era un tale di nome Faydit, che talvolta scriveva contro Bossuet, talvolta contro Tillemont, e talaltra contro Fénelon; così è stato un briccone titolato come Pierre de Chiniac de La Bastide Duclaux, avvocato in parlamento. Cicerone aveva tre nomi come lui. Vengono poi le critiche a Pierre de Chiniac, poi le risposte di Pierre de Chiniac ai suoi critici. Questi bei libri sono accompagnati da innumerevoli opuscoli, nei quali gli autori chiamano il pubblico a giudicare loro e i loro avversari; ma il giudice, che non ha mai sentito parlare del loro processo, incontra grandi difficoltà a pronunciarsi. Uno vuole che ci si rifaccia alla sua dissertazione apparsa nel *Giornale letterario*, l'altro ai propri chiarimenti comparsi nel *Mercurio*. Quest'altro protesta di aver dato una versione esatta di un mezza riga di Zoroastro, la quale non è stata capita più di quanto egli capisca il persiano. Replica alla contro-critica che è stata fatta della sua critica di un passo di Chauffepié

In conclusione, non c'è critico che non

scagionata, si chiamava Madame Perra. La sentenza di assoluzione fu confermata cinque anni dopo dal tribunale di Parigi, cui l'accusa aveva fatto appello.

[447] Si veda la voce *Reati locali*.

[448] Libro II, capitolo 2. (V.)

[449] Si veda la voce *Tortura*. (V.) Nonché *Interrogatorio, tortura*.

[450] Si vedano le voce *Aranda* e *Inquisizione*. Questo paragrafo rifonde alcuni passi del cap. XXII del *Commento sul libro Dei delitti e delle pene* di Becca-

assez le peu de cas que Cromwell faisait de cet instrument qui avait opéré de si grands effets dans ses mains. Il buvait un jour avec Ireton, Fleetwood, et Saint-Jean, bisaïeul du célèbre milord Bolingbroke; on voulut déboucher une bouteille, et le tire-bouchon tomba sous la table; ils le cherchaient tous, et ne le trouvaient pas. Cependant une députation des Églises presbytériennes attendait dans l'antichambre, et un huissier vint les annoncer. «Qu'on leur dise que je suis retiré, dit Cromwell, et que je cherche le Seigneur.» C'était l'expression dont se servaient les fanatiques quand ils faisaient leurs prières. Lorsqu'il eut ainsi congédié la bande des ministres, il dit à ses confidents ces propres paroles: «Ces faquins-là croient que nous cherchons le Seigneur et nous ne cherchons que le tire-bouchon.»

Il n'y a guère d'exemple en Europe d'aucun homme qui, venu de si bas, se soit élevé si haut. Mais que lui fallait-il absolument avec tous ses grands talents? la fortune. Il l'eut, cette fortune; mais fut-il heureux? Il vécut pauvre et inquiet jusqu'à quarante-trois ans; il se baigna depuis dans le sang, passa sa vie dans le trouble, et mourut avant le temps à cinquante-sept ans. Que l'on compare à cette vie celle d'un Newton, qui a vécu quatre-vingt-quatre années, toujours tranquille, toujours honoré, toujours la lumière de tous les êtres pensants, voyant augmenter chaque jour sa renommée, sa réputation, sa fortune, sans avoir jamais ni soins, ni remords, et qu'on juge lequel a été le mieux partagé.

O curas hominum, o quantum est in rebus inane!

SECTION II

Olivier Cromwell fut regardé avec admiration par les puritains et les indépendants d'Angleterre; il est encore leur héros; mais Richard Cromwell son fils est mon homme.

Le premier est un fanatique qui serait sifflé aujourd'hui dans la chambre des communes s'il y prononçait une seule des inintelligibles absurdités qu'il débitait avec tant de confiance devant d'autres fanatiques qui l'écoutaient la bouche béante et les yeux égarés, au nom du Seigneur. S'il disait qu'il faut chercher le Seigneur, et combattre les combats du Seigneur; s'il introduisait le jargon juif dans le parlement d'Angleterre, à la honte éternelle de l'esprit humain, il serait bien plus près d'être conduit à Bedlam que d'être choisi pour commander des armées.

Il était brave, sans doute: les loups le sont aussi; il y a même des singes aussi furieux que des tigres. De fanatique il devint politique habile, c'est-à-dire que de loup il devint renard, monta, par la fourberie, des premiers degrés où l'enthousiasme enragé du temps l'avait placé jusqu'au faîte de la grandeur; et le fourbe marcha sur les têtes des fanatiques prosternés. Il régna; mais il vécut dans les horreurs de l'inquiétude. Il n'eut ni des jours sereins ni des nuits tranquilles. Les consolations de l'amitié et de la société n'approchèrent jamais de lui; il mourut avant le temps, plus digne, sans doute, du dernier supplice que le roi qu'il fit conduire d'une fenêtre de son palais même à l'échafaud.

Richard Cromwell, au contraire, né avec un esprit doux et sage, refuse de garder la couronne de son père aux dépens du sang de trois ou quatre factieux qu'il pouvait sacrifier à son ambition. Il aime mieux être réduit à la vie privée que d'être un assassin tout-puissant. Il quitte le protectorat sans regret, pour vivre en citoyen, libre et tranquille à la campagne, il y jouit de la santé; il y possède son âme en paix pendant quatre-vingt-dix années, aimé de ses voisins, dont il est l'arbitre et le père.

Lecteurs, prononcez. Si vous aviez à choisir entre le destin du père et celui du fils, lequel prendriez-vous?

si creda giudice dell'universo, e ascoltato dall'universo.

Ehi amico, chi sapeva che stavi qui?

[La Motte, *Favole,* I, 13]

Credere

Alla voce *Certezza*, abbiamo visto che spesso bisogna essere molto incerti quando si è certi, e che si può difettare di buon senso, quando si giudica conformemente a quello che viene detto *senso comune.* Ma cosa intendete con *credere*?

Ecco un Turco che mi dice: «Credo che l'angelo Gabriele scendesse spesso dall'empireo per consegnare a Maometto pagine del *Corano*, scritte a lettere d'oro su pergamena sottilissima azzurra».

Ebbene, Mustafà, in base a cosa la tua testa rasata crede a questa cosa incredibile?

«In base al fatto che ci sono le più grandi probabilità che non sono stato ingannato nel racconto di questi prodigi improbabili; in base al fatto che Abubeker lo suocero, Alì il genero, Aisha o Aissé la figlia, Omar, Otman certificarono la verità dell'evento in presenza di cinquantamila uomini, raccolsero tutti i fogli, li lessero al cospetto dei fedeli e attestarono che non era stata cambiata neanche una parola.

«In base al fatto che abbiamo avuto sempre un solo *Corano* che non è mai stato contraddetto da un altro *Corano*. In base al fatto che Dio ha mai permesso che venisse apportata la minima modifica a questo libro.

«In base al fatto che i precetti e i dogmi rappresentano la perfezione della ragione. Il dogma consiste nell'unità di un Dio per il quale bisogna vivere e morire; nell'immortalità dell'anima; nelle ricompense eterne dei giusti e nella punizione dei malvagi, e nella missione del nostro grande profeta Maometto, confermata dalle sua vittorie.

«I precetti dicono di essere giusti e coraggiosi, di fare l'elemosina ai poveri, di astenerci da quella enorme quantità di mogli che i principi orientali, e soprattutto i regoli ebrei, sposavano senza scrupoli, di rinunciare al buon vino di Engaddi e di Tadmor, che quegli ubriaconi degli Ebrei hanno tanto lodato nei loro libri, di pregare Dio cinque volte al giorno, ecc.[463]

«Questa sublime religione è stata confermata dal miracolo più bello, più palese e più accertato dalla storia: ossia, che Maometto, perseguitato dai rozzi e assurdi magistrati scolastici che ne ordinarono l'arresto, Maometto, costretto ad abbandonare la propria patria, vi rientrò solo vincitore; che di quei giudici idioti e sanguinari fece il proprio poggiapiedi; che combatté per tutta la vita le battaglie del Signore; che con pochi seguaci, trionfò sempre su grandi moltitudini; che lui e i suoi successori convertirono metà della terra e che, con l'aiuto di Dio, un giorno noi convertiremo l'altra».

Niente è più lampante. Tuttavia Mustafà, credendo così fermamente, sente sempre qualche piccola nube salire nella sua anima, quando gli vengono fatte alcune obiezioni a proposito delle visite dell'angelo Gabriele; della sura, o capitolo, recato dal cielo per dichiarare che il grande profeta non è cornuto; della giumenta Borac, che in una notte lo trasporta dalla Mecca a Gerusalemme. Mustafà balbetta, dà risposte alquanto confuse, se ne vergogna; e tuttavia non solo dice di credere, ma pretende anche di indurvi a credere. Voi incalzate Mustafà; lui resta a bocca aperta, con gli occhi stravolti e va a lavarsi in onore di Allah, cominciando le proprie abluzioni dal gomito e finendo col dito indice.

Mustafà è davvero persuaso, convinto di tutto ciò che ci ha detto? È davvero così sicuro che Maometto fu inviato da Dio, come è sicuro che la città di Istanbul esiste, come

ria, che Voltaire aveva già riutilizzato nel *Sunto del secolo di Luigi XV*, cap. 42 (1769).

[451] Per la precisione, l'arresto fu ordinato dal giudice Pierre-Joseph Landes solo il 19 gennaio 1761, e non solo sulla base della deposizione del medico, ma dopo aver ascoltato una quarantina di testimoni.

[452] Presso Voltaire.

[453] *Ps* 2, 10: «Imparate, voi che giudicate la terra».

[454] Nel 1764, qui cominciava la voce nel *Dizionario filosofico*. Il primo paragrafo fu aggiunto nel

CUISSAGE OU CULAGE

Droit de prélibation, de marquette, etc.

Dion Cassius, ce flatteur d'Auguste, ce détracteur de Cicéron (parce que Cicéron avait défendu la cause de la liberté), cet écrivain sec et diffus, ce gazetier des bruits populaires, ce Dion Cassius rapporte que des sénateurs opinèrent, pour récompenser César de tout le mal qu'il avait fait à la république, de lui donner le droit de coucher, à l'âge de cinquante sept ans, avec toutes les dames qu'il daignerait honorer de ses faveurs. Et il se trouve encore parmi nous des gens assez bons pour croire cette ineptie. L'auteur même de l'*Esprit des lois* la prend pour une vérité, et en parle comme d'un décret qui aurait passé dans le sénat romain, sans l'extrême modestie du dictateur, qui se sentit peu propre à remplir les vœux du sénat. Mais si les empereurs romains n'eurent pas ce droit par un sénatus-consulte appuyé d'un plébiscite, il est très vraisemblable qu'ils l'obtinrent par la courtoisie des dames. Les Marc-Aurèle, les Julien, n'usèrent point de ce droit; mais tous les autres l'étendirent autant qu'ils le purent.

Il est étonnant que dans l'Europe chrétienne on ait fait très longtemps une espèce de loi féodale, et que du moins on ait regardé comme un droit coutumier l'usage d'avoir le pucelage de sa vassale. La première nuit des noces de la fille au vilain appartenait sans contredit au seigneur.

Ce droit s'établit comme celui de marcher avec un oiseau sur le poing, et de se faire encenser à la messe. Les seigneurs, il est vrai, ne statuèrent pas que les femmes de leurs vilains leur appartiendraient, ils se bornèrent aux filles; la raison en est plausible. Les filles sont honteuses, il faut un peu de temps pour les apprivoiser. La majesté des lois les subjugue tout d'un coup; les jeunes fiancées donnaient donc sans résistance la première nuit de leurs noces au seigneur châtelain, ou au baron, quand il les jugeait dignes de cet honneur.

On prétend que cette jurisprudence commença en Écosse; je le croirais volontiers: les seigneurs écossais avaient un pouvoir encore plus absolu sur leurs clans que les barons allemands et français sur leurs sujets.

Il est indubitable que des abbés, des évêques, s'attribuèrent cette prérogative en qualité de seigneurs temporels: et il n'y a pas bien longtemps que des prélats se sont désistés de cet ancien privilège pour des redevances en argent, auxquelles ils avaient autant de droit qu'aux pucelages des filles.

Mais remarquons bien que cet excès de tyrannie ne fut jamais approuvé par aucune loi publique. Si un seigneur ou un prélat avait assigné par-devant un tribunal réglé une fille fiancée à un de ses vassaux pour venir lui payer sa redevance, il eût perdu sans doute sa cause avec dépens.

Saisissons cette occasion d'assurer qu'il n'y a jamais eu de peuple un peu civilisé qui ait établi des lois formelles contre les mœurs; je ne crois pas qu'il y en ait un seul exemple. Des abus s'établissent, on les tolère; ils passent en coutume; les voyageurs les prennent pour des lois fondamentales. Ils ont vu, disent-ils, dans l'Asie de saints mahométans bien crasseux marcher tout nus, et de bonnes dévotes venir leur baiser ce qui ne mérite pas de l'être; mais je les défie de trouver dans l'*Alcoran* une permission à des gueux de courir tout nus et de faire baiser leur vilenie par des dames.

On me citera, pour me confondre, le *phallum* que les Égyptiens portaient en procession, et l'idole *Jaganat* des Indiens. Je répondrai que cela n'est pas plus contre les mœurs que de s'aller faire couper le prépuce en cérémonie à l'âge de huit ans.

On a porté dans quelques-unes de nos villes le saint prépuce en procession; on le

è sicuro che l'imperatrice Caterina II ha fatto approdare nel Peloponneso una flotta proveniente dal fondo del mare iperboreo, cosa altrettanto stupefacente del viaggio dalla Mecca a Gerusalemme in una notte, e che quella flotta ha distrutto quella ottomana nei pressi dei Dardanelli?

La sostanza del discorso di Mustafà è ch'egli crede a ciò che non crede. Si è abituato a pronunciare, come il suo mullah, certe parole ch'egli prende per idee. Credere, molto spesso, significa dubitare.

«In base a cosa lo credi?», dice Arpagone. «Lo credo in base a ciò che credo», rispose mastro Jacques [Molière, *L'avaro*, V, 2]. La maggior parte degli uomini potrebbe rispondere allo stesso modo.

Credimi, mio caro lettore: non bisogna credere alla leggera.

Ma cosa dire di coloro che vogliono convincere gli altri di ciò che essi stessi non credono? E cosa diremo di certi mostri che perseguitano i loro fratelli per l'umile e ragionevole dottrina del dubbio e della diffidenza verso se stessi?

CROMWELL

SEZIONE I

Cromwell viene descritto come un uomo che è sempre stato furbo. Stento a crederlo. Penso che, in origine, fosse un entusiasta e che, poi, mise anche il proprio fanatismo al servizio della propria grandezza. Un fervente novizio a vent'anni diventa spesso un astuto furfante a quaranta. Nel grande gioco della vita umana, si comincia zimbelli, si finisce furfanti[464]. Un uomo di Stato si prende come cappellano un monaco imbevuto delle piccinerie del suo convento, devoto, ingenuo, goffo, completamente nuovo al mondo; il monaco impara, si forma, si dà da fare, e soppianta il proprio padrone.

All'inizio, Cromwell non sapeva se avrebbe seguito la carriera ecclesiastica o militare. Nel 1622, partecipò a una campagna con l'esercito del principe d'Orange, Federico Enrico, grande uomo, fratello di due grandi uomini; e quando tornò in Inghilterra, entrò al servizio del vescovo Williams e fu il teologo di monsignore, mentre monsignore passava per essere l'amante di sua moglie. I suoi princìpi erano quelli dei puritani; doveva, pertanto, odiare di tutto cuore un vescovo, e non amare i re. Fu cacciato dalla residenza del vescovo Williams perché era puritano, e questa è l'origine della sua fortuna. Il parlamento d'Inghilterra dichiarava di essere contro la monarchia e contro l'episcopato; alcuni amici che aveva in quel parlamento gli procurarono una nomina in un villaggio. Solo allora egli cominciò a esistere; aveva più di quarant'anni, e nessuno aveva mai sentito parlare di lui. Per quanto avesse dimestichezza con la Sacra Scrittura, disputasse sui diritti dei preti e dei diaconi, componesse qualche mediocre sermone e alcuni libelli, era uno sconosciuto. Ho scorso qualche suo sermone alquanto insipido, che somiglia alle prediche dei quaccheri; non vi traspare certo nessuna traccia di quella persuasiva eloquenza con cui, in seguito, trascinò i parlamenti. Il fatto è che, in effetti, egli era molto più portato per gli affari che per la Chiesa. La sua eloquenza consisteva soprattutto nel suo tono e nelle sue pose: un gesto della mano che aveva vinto tante battaglie e ucciso tanti realisti era più convincente del periodare di Cicerone. Bisogna ammettere che a farlo conoscere e a condurlo al culmine della grandezza fu il suo incomparabile valore.

Cominciò piombando come volontario che voleva fare fortuna nella città di Hull, assediata dal re. Compì azioni belle e riuscite, per le quali ricevette una gratifica di circa seimila franchi dal parlamento. Questo dono fatto dal parlamento a un avventuriero

1771 nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, dove il testo proseguiva: «Il duca di Sully, nelle sue *Memorie*…».

[455] Il «suo contemporaneo» è J.-B. Rousseau, che Voltaire evidentemente cita a memoria, in maniera imprecisa: la prima citazione è dall'*Epistola alle muse*, ma il contesto di questa epistola in versi non permette, oggi, di cogliere nessuna allusione a La Motte in particolare; della seconda i curatori dell'edizione critica opere di Voltaire non hanno reperito la fonte; per la terza si tratta di un epigramma con-

garde encore dans quelques sacristies, sans que cette facétie ait causé le moindre trouble dans les familles. Je puis encore assurer qu'aucun concile, aucun arrêt de parlement n'a jamais ordonné qu'on fêterait le saint prépuce.

J'appelle loi contre les mœurs une loi publique qui me prive de mon bien, qui m'ôte ma femme pour la donner à un autre; et je dis que la chose est impossible.

Quelques voyageurs prétendent qu'en Laponie des maris sont venus leur offrir leur femme par politesse: c'est une plus grande politesse à moi de les croire. Mais je leur soutiens qu'ils n'ont jamais trouvé cette loi dans le code de la Laponie, de même que vous ne trouverez ni dans les constitutions de l'Allemagne, ni dans les ordonnances des rois de France, ni dans les registres du parlement d'Angleterre, aucune loi positive qui adjuge le droit de cuissage aux barons.

Des lois absurdes, ridicules, barbares, vous en trouverez partout; des lois contre les mœurs, nulle part.

Cul

On répétera ici ce qu'on a déjà dit ailleurs, et ce qu'il faut répéter toujours, jusqu'au temps où les Français se seront corrigés; c'est qu'il est indigne d'une langue aussi polie et aussi universelle que la leur d'employer si souvent un mot déshonnête et ridicule, pour signifier des choses communes qu'on pourrait exprimer autrement sans le moindre embarras.

Pourquoi nommer *cul-d'âne* et *cul-de-cheval* des orties de mer? pourquoi donc donner le nom de *cul-blanc* à l'œnante et de *cul-rouge* à l'épeiche? Cette épeiche est une espece de pivert et l'œnante une espèce de moineau cendré. Il y a un oiseau qu'on nomme *fétu-en-cul* ou *paille-en-cul;* on avait cent manières de le désigner d'une expression beaucoup plus précise. N'est-il pas impertinent d'appeler *cul-de-vaisseau* le fond de la poupe?

Plusieurs auteurs nomment encore *à-cul* un petit mouillage, un ancrage, une grève, un sable, une anse, où les barques se mettent à l'abri des corsaires. *Il y a un petit à-cul à Palo comme à Sainte-Marinthée*[163].

On se sert continuellement du mot *cul-de-lampe* pour exprimer un fleuron, un petit cartouche, un pendentif, un encorbellement, une base de pyramide, un placard, une vignette.

Un graveur se sera imaginé que cet ornement ressemble à la base d'une lampe; il l'aura nommé *cul-de-lampe* pour avoir plus tôt fait; et les acheteurs auront répété ce mot après lui. C'est ainsi que les langues se forment. Ce sont les artisans qui ont nommé leurs ouvrages et leurs instruments.

Certainement il n'y avait nulle nécessité de donner le nom de *cul-de-four* aux voûtes sphériques, d'autant plus que ces voûtes n'ont rien de celle d'un four, qui est toujours surbaissée.

Le fond d'un artichaut est formé et creusé en ligne courbe, et le nom de *cul* ne lui convient en aucune manière. Les chevaux ont quelquefois une tache verdâtre dans les yeux, on l'appelle *cul-de-verre.* Une autre maladie des chevaux, qui est une espèce d'érysipèle, est appelée le *cul-de-poule.* Le haut d'un chapeau est un *cul-de-chapeau.* Il y a des boutons à compartiments, qu'on appelle *boutons à cul-de-dé.*

Comment a-t-on pu donner le nom de *cul-de-sac* à l'*angiportus* des Romains? Les Italiens ont pris le nom d'*angiporto* pour signifier *strada senza uscita.* On lui donnait autrefois chez nous le nom d'*impasse* qui est expressif et sonore. C'est une grossièreté énorme que le mot de *cul-de-sac* ait prévalu.

Le terme de *culage* a été aboli. Pourquoi tous ceux que nous venons d'indiquer ne le sont-ils pas? Ce terme infâme de *culage*

rivela come il partito ribelle fosse destinato prevalere. Il re non era in grado di dare ai propri ufficiali ciò che il parlamento dava ai suoi volontari. Alla lunga, con danaro e fanatismo, si finisce per essere padroni di tutto. Cromwell fu fatto colonnello. Allora il suo grande talento per la guerra si sviluppò a tal punto che, quando il parlamento nominò generale dei propri eserciti il conte di Manchester, questi fece Cromwell luogotenente generale senza che fosse passato per gli altri gradi. Mai nessuno parve così degno del comando; mai si videro maggiore attivismo e più prudenza, maggiore audacia e più risorse che in Cromwell. Rimane ferito nella battaglia di York, e mentre gli prestano i primi soccorsi, viene a sapere che il suo generale Manchester si sta ritirando, e che la battaglia è perduta. Corre da Manchester; lo trova che sta fuggendo insieme ad alcuni ufficiali; lo prende per il braccio e gli dice con aria di sicurezza e altezzosità: «Vi sbagliate, milord; i nemici non sono da quella parte»[465]. Lo riconduce sul campo di battaglia; durante la notte, raccoglie più di dodicimila uomini, parla loro in nome di Dio, cita Mosè, Gedeone e Giosuè, riprende la battaglia al sorgere del giorno contro il vittorioso esercito regio e lo sconfigge completamente. Un simile uomo doveva perire o diventare il padrone. Quasi tutti gli ufficiali del suo esercito erano dei fanatici che portavano il Nuovo Testamento in arcione della propria sella: nell'esercito, come in parlamento, non si parlava che di sconfiggere Babilonia, instaurare il culto a Gerusalemme, infrangere il colosso. Tra tanti pazzi, Cromwell smise di esserlo, e pensava che fosse meglio governarli che essere governato da loro. Conservava l'abitudine di predicare come un ispirato. Immaginatevi un fachiro che si sia messo intorno alla vita una cintura di ferro per penitenza, e che poi se la tolga per picchiare con essa gli altri fachiri: Cromwell è così. Diventa intrigante quanto intrepido; si allea con tutti i colonnelli dell'esercito e forma così tra la truppa una repubblica che costringe il generalissimo a dimettersi. Viene nominato un altro generalissimo, non gli piace. Governa lui l'esercito, e, grazie a questo, governa il parlamento; alla fine, mette il parlamento nella necessità di farlo generalissimo. Tutto questo è molto; ma l'essenziale è ch'egli vince tutte le battaglie che combatte in Inghilterra, in Scozia, in Irlanda; e le vince, non guardando gli altri combattere e tenendosi al riparo, bensì caricando sempre il nemico, tenendo unite le proprie truppe, correndo da ogni parte, spesso ferito, uccidendo personalmente molti ufficiali realisti, come un granatiere furibondo e inferocito.

In mezzo a questa guerra spaventosa, Cromwell amoreggiava; andava, con la Bibbia sotto il braccio, a letto con la moglie del proprio general maggiore Lambert. Costei amava il conte di Holland, che serviva nelle fila dell'esercito del re. Cromwell lo fa prigioniero nel corso di una battaglia, e si gusta il piacere di fare tagliare la testa al proprio rivale. La sua massima era versare il sangue di ogni nemico importante, o sul campo di battaglia, o per mano del boia. Accrebbe il proprio potere osando sempre abusarne; gli arcani dei suoi progetti non diminuiscono affatto la sua impetuosa ferocia. Entra nella camera del parlamento e, gettando a terra il proprio orologio che va in mille pezzi: «Non vi distruggerò – dice – come questo orologio». Ritorna qualche tempo dopo, caccia tutti i membri uno dopo l'altro, facendoli sfilare davanti a sé. Ognuno di loro è obbligato, passando, a fargli una profonda riverenza: uno di loro passa tenendo il cappello in testa; Cromwell gli prende il cappello e lo getta a terra: «Imparate – dice – a rispettarmi».

Dopo aver oltraggiato tutti i re facendo

tro le odi di Ronsard.

[456] Versi tratti dalle odi di Jean-Baptiste Rousseau, rispettivamente: IV, 7, *Il dovere è il destino dei grandi uomini*; IV, 2, *A Sua Altezza Serenissima il principe Eugenio di Savoia*; IV, 3, *All'imperatrice Amelia*; IV 4, *Al re della Gran Bretagna*; IV, 6, *Sulle divinità poetiche*; IV, 9, *Al conte di Lannoi, governatore di Bruxelles*.

[457] Poema allegorico e satirico di J.-B. Rousseau contro i parlamenti.

signifiait le droit que s'étaient donné plusieurs seigneurs, dans les temps de la tyrannie féodale, d'avoir à leur choix les prémices de tous les mariages dans l'étendue de leurs terres. On substitua ensuite le mot de *cuissage* à celui de *culage*. Le temps seul peut corriger toutes les façons vicieuses de parler.

Il est triste qu'en fait de langue, comme en d'autres usages plus importants, ce soit la populace qui dirige les premiers d'une nation.

CURÉ DE CAMPAGNE

SECTION I

Un curé, que dis-je, un curé? un iman même, un talapoin, un brame, doit avoir honnêtement de quoi vivre. Le prêtre en tout pays doit être nourri de l'autel, puisqu'il sert la république. Qu'un fanatique fripon ne s'avise pas de dire ici que je mets au niveau un curé et un brame, que j'associe la vérité avec l'imposture. Je ne compare que les services rendus à la société; je ne compare que la peine et le salaire.

Je dis que quiconque exerce une fonction pénible doit être bien payé de ses concitoyens; je ne dis pas qu'il doive regorger de richesses, souper comme Lucullus, être insolent comme Clodius. Je plains le sort d'un curé de campagne obligé de disputer une gerbe de blé à son malheureux paroissien, de plaider contre lui, d'exiger la dîme des lentilles et des pois, d'être haï et de haïr, de consumer sa misérable vie dans des querelles continuelles, qui avilissent l'âme autant qu'elles l'aigrissent.

Je plains encore davantage le curé à portion congrue, à qui des moines, nommés *gros décimateurs*, osent donner un salaire de quarante ducats pour aller faire, pendant toute l'année, à deux ou trois milles de sa maison, le jour, la nuit, au soleil, à la pluie, dans les neiges, au milieu des glaces, les fonctions les plus désagréables, et souvent les plus inutiles. Cependant l'abbé, gros décimateur, boit son vin de Volnay, de Beaune, de Chambertin, de Sillery, mange ses perdrix et ses faisans, dort sur le duvet avec sa voisine, et fait bâtir un palais. La disproportion est trop grande.

On imagina, du temps de Charlemagne, que le clergé, outre ses terres, devait posséder la dîme des terres d'autrui; et cette dîme est au moins le quart en comptant les frais de culture. Pour assurer ce payement, on stipula qu'il était de droit divin. Et comment était-il de droit divin? Dieu était-il descendu sur la terre pour donner le quart de mon bien à l'abbé du Mont-Cassin, à l'abbé de Saint-Denis, à l'abbé de Fulde? non pas que je sache; mais on trouva qu'autrefois dans le désert d'Étam, d'Horeb, de Cadès-Barné, on avait donné aux lévites quarante-huit villes, et la dîme de tout ce que la terre produisait.

Eh bien! gros décimateur, allez à Cadès-Barné; habitez les quarante-huit villes qui sont dans ce désert inhabitable; prenez la dîme des cailloux que la terre y produit, et grand bien vous fasse!

Mais Abraham, ayant combattu pour Sodome, donna la dîme a Melchisédech, prêtre et roi de Salem. Eh bien! combattez pour Sodome; mais que Melchisédech ne me prenne pas le blé que j'ai semé.

Dans un pays chrétien de douze cent mille lieues carrées, dans tout le Nord, dans la moitié de l'Allemagne, dans la Hollande, dans la Suisse, on paye le clergé de l'argent du trésor public. Les tribunaux n'y retentissent point des procès mus entre les seigneurs et les curés, entre le gros et le petit décimateur, entre le pasteur demandeur et l'ouaille intimée, en conséquence du troisième concile de Latran, dont l'ouaille n'a jamais entendu parler.

[164]Le roi de Naples, cette année 1772, vient d'abolir la dîme dans une de ses pro-

tagliare la testa al proprio legittimo sovrano, quando cominciò a regnare, spedì il proprio ritratto a una testa coronata: era la regina di Svezia Cristina. Marvell, famoso poeta inglese, che componeva ottimi versi latini, accompagnò il ritratto con sei versi in cui fa parlare Cromwell stesso. Cromwell corresse i due ultimi versi:

At tibi submittit frontem reverentior umbra,
Non sunt hi vultus regibus usque truces.

L'ardito significato di questi sei versi lo si può rendere così:

Con le armi alla mano ho difeso le leggi;
Di un popolo audace ho vendicato le lotte.
Osservate senza fremere quest'immagine fedele:
Il mio aspetto non sempre è il terrore dei re.

Non appena egli divenne protettore dei tre regni, quella regina fu la prima a riconoscerlo. Quasi tutti i sovrani d'Europa mandarono degli ambasciatori *al loro fratello* Cromwell, questo domestico di un vescovo, che aveva appena fatto morire per mano del boia un sovrano imparentato con loro. Essi fecero a gara per ottenere la sua alleanza. Il cardinale Mazzarino, per compiacerlo, cacciò dalla Francia i due figli di Carlo I, nipoti di Enrico IV, cugini germani di Luigi XIV. La Francia conquistò per lui Dunkerque, e gliene consegnò la chiavi. Dopo la sua morte, Luigi XIV e tutta la sua corte portarono il lutto, tranne Mademoiselle, che ebbe il coraggio di presentarsi presso la cerchia del re in abiti colorati, e da sola difese l'onore della propria casata.

Mai re fu più assoluto di lui. Diceva che aveva preferito governare con il nome di *protettore* piuttosto che con quello di *re*, perché gli Inglesi sapevano fin dove si estendono le prerogative di un re d'Inghilterra, ma non sapevano fin dove si potessero spingere quelle di un protettore. Questo significava conoscere gli uomini, che l'opinione governa, e la cui opinione dipende da un nome. Aveva concepito un profondo disprezzo per la religione che aveva favorito la sua fortuna. C'è un aneddoto sicuro tramandato nella casata di Saint-John, che dimostra abbastanza la scarsa considerazione in cui Cromwell teneva questo strumento che, nelle sue mani, aveva prodotto così grandi effetti. Un giorno, mentre stava bevendo insieme a Ireton, Fleetwood e Saint-John, bisavolo del celebre lord Bolingbroke, volendo stappare una bottiglia, il cavatappi cadde sotto la tavola; tutti lo cercavano senza trovarlo. Nel frattempo, una deputazione delle Chiese presbiteriane aspettava in anticamera, e un usciere venne ad annunciarla. «Si dica loro che sono impegnato – disse Cromwell –, e che sto cercando il Signore». Era questa l'espressione usata dai fanatici quando si raccoglievano in preghiera. Sistemata così la banda dei pastori, disse ai propri confidenti queste parole: «Quei furfanti credono che stiamo cercando il Signore e invece cerchiamo il cavatappi».

In Europa non ci sono precedenti di un uomo che, venuto da così in basso, si sia innalzato così in alto. Ma di cosa aveva assolutamente bisogno con tutti i suoi grandi talenti? Della fortuna. Ne ebbe, di fortuna; fu felice? Visse povero e inquieto fino a quarantatre anni; poi si bagnò di sangue, passò la vita nei tumulti, e morì prematuramente a cinquantacinque anni[466]. Si confronti questa vita con quella di un Newton, che visse ottantaquattro anni, sempre sereno, sempre onorato, sempre come un faro per tutti gli esseri pensanti, vedendo la propria fama, la propria reputazione, la propria ricchezza aumentare ogni giorno, senza aver mai né preoccupazioni, né rimorsi, e si giudichi chi ha ricevuto la parte migliore d'eredità.

[458] Conclusione della voce nel 1764; i tre paragrafi precedenti non furono ripresi nelle *Questions sur l'Encyclopédie* nel 1771. Immediatamente di seguito al paragrafo che termina con «si preoccupa solo di divertirsi» si leggevano i paragrafi che seguono.

[459] Allusione a Giuseppe Baretti (1719-1789), torinese d'origine, a Venezia, tra il 1763 al 1765, redasse la rivista «La frusta letteraria»; dal 1766 visse a Londra. Nel 1777 polemizzerà aspramente con Voltaire nel *Discours sur Shakespeare et monsieur de Voltaire*.

vinces: les curés sont mieux payés, et la province le bénit.

Les prêtres égyptiens, dit-on, ne prenaient point la dîme. Non; mais on nous assure qu'ils avaient le tiers de toute l'Égypte en propre. O miracle! ô chose du moins difficile à croire! ils avaient le tiers du pays, et ils n'eurent pas bientôt les deux autres!

Ne croyez pas, mon cher lecteur, que les Juifs, qui étaient un peuple de col roide, ne se soient jamais plaints de l'impôt de la dîme.

Donnez-vous la peine de lire le *Talmud* de Babylone; et si vous n'entendez pas le chaldaïque, lisez la traduction faite par Gilbert Gaulmin, avec les notes, le tout imprimé par les soins de Fabricius. Vous y verrez l'aventure d'une pauvre veuve avec le grand-prêtre Aaron, et comment le malheur de cette veuve fut la cause de la querelle entre Dathan, Coré et Abiron, d'un côté, et Aaron de l'autre.

«Une veuve n'avait qu'une seule brebis[165]; elle voulut la tondre: Aaron vient qui prend la laine pour lui: Elle m'appartient, dit-il, selon la loi: *Tu donneras les prémices de la laine à Dieu*. La veuve implore en pleurant la protection de Coré. Coré va trouver Aaron. Ses prières sont inutiles; Aaron répond que par la loi la laine est à lui. Coré donne quelque argent à la femme, et s'en retourne plein d'indignation.

«Quelque temps après, la brebis fait un agneau; Aaron revient, et s'empare de l'agneau. La veuve vient encore pleurer auprès de Coré, qui veut en vain fléchir Aaron. Le grand-prêtre lui répond: Il est écrit dans la loi: *Tout mâle premier-né de ton troupeau appartiendra à ton Dieu*; il mangea l'agneau, et Coré s'en alla en fureur.

«La veuve au désespoir tue sa brebis. Aaron arrive encore; il en prend l'épaule et le ventre; Coré vient encore se plaindre. Aaron lui répond: Il est écrit: *Tu donneras le ventre et l'épaule aux prêtres*.

«La veuve, ne pouvant plus contenir sa douleur, dit *anathème* à sa brebis. Aaron alors dit à la veuve: Il est écrit: «Tout ce qui sera anathème dans Israël sera à toi;» et il emporta la brebis tout entière.»

Ce qui n'est pas si plaisant, mais qui est fort singulier, c'est que dans un procès entre le clergé de Reims et des bourgeois, cet exemple, tiré du *Talmud*, fut cité par l'avocat des citoyens. Gaulmin assure qu'il en fut témoin. Cependant on peut lui répondre que les décimateurs ne prennent pas tout au peuple; les commis des fermes ne le souffriraient pas. Chacun partage, comme il est bien juste. Au reste, nous pensons que ni Aaron ni aucun de nos curés ne se sont approprié les brebis et les agneaux des veuves de notre pauvre pays.

Nous ne pouvons mieux finir cet article honnête du *Curé de campagne*, que par ce dialogue, dont une partie a déjà été imprimée.

CURIOSITÉ

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est;
Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa, tua sine parte pericli.
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare atque viam palantes quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes rerumque potiri.
O miseras hominum mentes! o pectora caeca!

On voit avec plaisir, dans le sein du repos,

O curas hominum, o quantum est in rebus inane![467]

Sezione II

Olivier Cromwell fu ammirato dai puritani e dagli indipendenti inglesi; è ancora il loro eroe; ma suo figlio Richard Cromwell è il mio uomo.

Il primo è un fanatico che, oggi, alla camera dei comuni, verrebbe fischiato se osasse pronunciare una sola delle incomprensibili assurdità che sciorinava con tanta sicumera in nome del Signore al cospetto di altri fanatici, che lo ascoltavano a bocca aperta e con gli occhi sbarrati. Se dicesse che bisogna cercare il Signore e combattere le battaglie del Signore; se introducesse il gergo ebraico nel parlamento d'Inghilterra, a eterna onta del genere umano, è più facile che sarebbe condotto a Bedlam[468] che scelto per comandare eserciti.

Era coraggioso, certo: pure i lupi lo sono; ci sono anche scimmie furiose come tigri. Da fanatico egli divenne un astuto politico, ossia che da lupo diventò volpe, salì, grazie all'astuzia, dai gradini più bassi dove lo aveva posto il fanatismo rabbioso dell'epoca fino al culmine della grandezza; e il furbo camminò sulle teste dei fanatici prosternati. Regnò; ma visse tra gli orrori dell'ansia. Non ebbe né giorni sereni, né notti tranquille. Le consolazioni dell'amicizia e della compagnia mai si avvicinarono a lui; morì prematuramente, di sicuro più meritevole dell'estremo supplizio del re ch'egli fece condurre attraverso una finestra del suo palazzo direttamente al patibolo.

Richard Cromwell, viceversa, nato con un animo dolce e saggio, rifiuta di conservare la corona del proprio padre a spese di tre o quattro faziosi che avrebbe potuto sacrificare alla propria ambizione. Preferisce ritirarsi a vita privata che essere un assassino onnipotente. Senza rimpianti, rinuncia al protettorato, per vivere da cittadino, libero e tranquillo in campagna, dove si gode la propria salute; là possiede la sua anima in pace per novant'anni, amato dai vicini, di cui è l'arbitro e il padre.

Lettori, a voi decidere. Se doveste scegliere tra il destino del padre e quello del figlio, quale vi augurereste?

Cuissage o culage

Diritto di prelibazione, di marchetta, ecc.

Dione Cassio, adulatore di Augusto, detrattore di Cicerone (perché Cicerone aveva difeso la causa della libertà), scrittore arido e prolisso, eco delle dicerie popolari, questo Dione Cassio riferisce che alcuni senatori, per ricompensare Cesare di tutto il male che aveva fatto alla repubblica, pensarono di concedergli il diritto, a cinquantasette anni, di andare a letto con tutte le signore che avrebbe degnato dei propri favori. E, tra noi, si trovano ancora persone tanto semplici da credere a questa sciocchezza. Anche l'autore dello *Spirito delle leggi*[469] la prende per vera, e ne parla come di un decreto che sarebbe stato approvato dal senato romano, senza l'estrema modestia del dittatore, che non si sentiva molto incline a soddisfare gli auspici del senato. Ma se gl'imperatori romani non godettero di questo diritto a causa di un senatoconsulto suffragato da un plebiscito, è molto verosimile che l'ottennero grazie all'accondiscendenza delle signore. I Marco Aurelio, i Giuliano non approfittarono di tale diritto; tutti gli altri, invece, lo estesero il più possibile.

È sorprendente che, per molto tempo, nell'Europa cristiana, se ne sia fatta una specie di legge feudale, e che, quanto meno, l'usanza di deflorare la propria vassalla sia stata considerata un diritto consuetudinario. La prima notte di nozze della figlia del servo apparteneva incontestabilmente al signore.

[460] Il conte Marc-Pierre de Voyer d'Argenson.

[461] Moawiya I (600-680), primo califfo ommayade di Damasco.

[462] Pubblicazione periodica che Bayle redasse dal 1684 a 1687 col titolo *Nouvelles de la république des lettres*.

[463] Sull'immutabilità del *Corano* e dei precetti coranici menzionati, si vedano rispettivamente le voci *Alcorano, o meglio il Corano* e *Arot e Marot*.

[464] Citazione letterale da una poesia di madame

Des mortels malheureux lutter contre les flots;
On aime à voir de loin deux terribles armées,
Dans les champs de la mort au combat animées;
Non que le mal d'autrui soit un plaisir si doux;
Mais son danger nous plaît quand il est loin de nous.
Heureux qui, retiré dans le temple des sages,
Voit en paix sous ses pieds se former les orages,
Qui rit en contemplant les mortels insensés,
De leur joug volontaire esclaves empressés,
Inquiets, incertains du chemin qu'il faut suivre,
Sans penser, sans jouir, ignorant l'art de vivre,
Dans l'agitation consumant leurs beaux jours,
Poursuivant la fortune, et rampant dans les cours!
O vanité de l'homme! ô faiblesse! ô misère!

Pardon, Lucrèce, je soupçonne que vous vous trompez ici en morale, comme vous vous trompez toujours en physique. C'est, à mon avis, la curiosité seule qui fait courir sur le rivage pour voir un vaisseau que la tempête va submerger. Cela m'est arrivé; et je vous jure que mon plaisir, mêlé d'inquiétude et de malaise, n'était point du tout le fruit de ma réflexion; il ne venait point d'une comparaison secrète entre ma sécurité et le danger de ces infortunés: j'étais curieux et sensible.

A la bataille de Fontenoy les petits garçons et les petites filles montaient sur les arbres d'alentour pour voir tuer du monde.

Les dames se firent apporter des sièges sur un bastion de la ville de Liège pour jouir du spectacle à la bataille de Rocou.

Quand j'ai dit: «Heureux qui voit en paix se former les orages,» mon bonheur était d'être tranquille et de chercher le vrai, et non pas de voir souffrir des êtres pensants, persécutés pour l'avoir cherché, opprimés par des fanatiques ou par des hypocrites.

Si l'on pouvait supposer un ange volant sur six belles ailes du haut de l'empyrée, s'en allant regarder par un soupirail de l'enfer les tourments et les contorsions des damnés, et se réjouissant de ne rien sentir de leurs inconcevables douleurs, cet ange tiendrait beaucoup du caractère de Belzébuth.

Je ne connais point la nature des anges parce que je ne suis qu'homme: il n'y a que les théologiens qui la connaissent; mais en qualité d'homme je pense, par ma propre expérience et par celle de tous les badauds mes confrères, qu'on ne court à aucun spectacle, de quelque genre qu'il puisse être, que par pure curiosité. Cela me semble si vrai que le spectacle a beau être admirable, on s'en lasse à la fin. Le public de Paris ne va plus guère au *Tartuffe,* qui est le chef-d'œuvre des chefs-d'œuvre de Molière; pourquoi? c'est qu'il y est allé souvent; c'est qu'il le sait par cœur. Il en est ainsi d'*Andromaque.*

Perrin Dandin a bien malheureusement raison quand il propose à la jeune Isabelle de la mener voir comment on donne la question; cela fait, dit-il, passer une heure ou deux. Si cette anticipation du dernier supplice, plus cruelle souvent que le supplice même, était un spectacle public, toute la ville de Toulouse aurait volé en foule pour contempler le vénérable Calas souffrant à deux reprises ces tourments abominables, sur les conclusions du procureur général. Pénitents blancs, pénitents gris et noirs, femmes, filles, maîtres des jeux floraux, étudiants, laquais, servantes, filles de joie, docteurs en droit canon, tout se serait pressé. On se serait étouffé à Paris pour voir passer dans un tombereau le malheureux général Lally avec un bâillon de six doigts dans la bouche.

Tale diritto si affermò come quello di camminare con un falcone sul braccio e di farsi incensare alla messa. I signori, per la verità, non stabilirono che le mogli dei loro servi gli appartenessero, si limitarono alle figlie; il motivo è comprensibile. Le figlie sono pudiche, ci vuole un po' di tempo per ammansirle. La maestà delle leggi le sottomette d'un colpo; le giovani fidanzate concedevano, dunque, senza resistenza la loro prima notte di nozze al castellano, o al barone, quando costui le giudicava degne di tale onore.

C'è chi sostiene che questa giurisprudenza ebbe origine in Scozia; è perfettamente credibile; i signori scozzesi esercitavano sui loro clan un potere ancora più assoluto di quello dei baroni tedeschi e francesi sui propri sudditi.

È indubitabile che qualche abate, qualche vescovo si sia arrogata questa prerogativa in qualità di signore temporale: e ancor non è molto che certi prelati hanno rinunciato a quell'antico privilegio in cambio di un canone in danaro, cui essi avevano diritto tanto quanto alla verginità delle fanciulle.

Si noti, però, che questo eccesso di tirannia non fu mai sancito da nessuna legge pubblica. Se un signore o un prelato avesse convocato al cospetto di un tribunale regolare una fanciulla fidanzata a uno dei propri vassalli affinché gli versasse il canone, avrebbe certamente perduto la causa con pagamento delle spese.

Cogliamo questa occasione per assicurare che mai è esistito un popolo civilizzato che abbia istituito formalmente delle leggi contro i costumi; non credo che ce ne esista neanche un esempio. Certi abusi si affermano, vengono tollerati; diventato consuetudini; i viaggiatori li prendono per leggi basilari. In Asia, dicono costoro, hanno visto dei santi maomettani alquanto sudici che camminano completamente nudi e brave devote che baciano loro ciò che non merita di esserlo; ma li sfido a trovare nel *Corano* un permesso che accordi a dei pezzenti di correre completamente nudi e di farsi baciare le pudenda dalle signore.

Per confutarmi, mi si citerà il *phallum* che gli Egizi portavano in processione, e l'idolo *Jaganat* degli Indiani. Risponderò che questo non contrasta con i costumi più del taglio il prepuzio in pompa magna all'età di otto anni.

In alcune nostre città è stato portato in processione il santo prepuzio; esso viene ancora conservato in alcune sacrestie, senza questa buffonata abbia provocato il minimo scandalo nelle famiglie. Posso inoltre assicurare che nessun concilio, nessuna sentenza del parlamento ha mai ordinato che il santo prepuzio venisse festeggiato.

Chiamo legge contro i costumi una legge pubblica che mi privi del mio avere, che mi privi di mia moglie per darla a un altro; e affermo che la cosa è impossibile.

Alcuni viaggiatori sostengono che in Lapponia certi mariti si sono presentati per offrire loro la propria moglie: è una cortesia ancora più grande da parte mia credergli. Ma io controbatto che costoro non hanno mai trovato questa legge nel codice della Lapponia, così come voi non troverete né nella costituzione della Germania, né tra le ordinanze dei re di Francia, né nei registri

Deshoulières intitolata *Réflexions diverses* (1686).

[465] Si veda la voce *Eloquenza*.

[466] Voltaire sembra incerto sull'età in cui morì Cromwell: in un'edizione del 1752 scrive che morì a cinquantasette, in un'altra a cinquantotto. Cromwell, per la precisione, nacque nel 1599 e morì a cinquantanove anni nel 1658.

[467] Persio, *Satire*, I, 1: «Oh affanni degli uomini, oh quanto vuoto è nelle cose!».

[468] Celebre manicomio londinese.

[469] Cfr. Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani*, cap. XIV; quanto a Dione Cassio, cfr. *Storia romana*, LXIV, 7.

[470] Si veda la voce *Lingua*.

[471] *Viaggio d'Italia.* (V.) Di Jean-Baptiste Labat.

[472] Si tratta della Russia.

[473] Si veda la voce *Concili*, sez. II.

[474] Il seguente paragrafo fu aggiunto nel 1774, nell'edizione in quarto.

[475] Pagina 165, paragrafo 297. (V.) Cfr. G. Gaulmin, *De vita et morte Mosis*, edizione a cura di Johann Albert Fabricius, Amburgo, 1714; pubblicato originariamente nel 1629.

[476] Si veda la voce *Dio, dèi.*

[477] Battaglie vinte dal maresciallo di Saxe, ri-

Mais si ces tragédies de cannibales, qu'on représente quelquefois chez la plus frivole des nations et la plus ignorante en général dans les principes de la jurisprudence et de l'équité; si les spectacles donnés par quelques tigres à des singes, comme ceux de la Saint-Barthélemy et ses diminutifs, se renouvelaient tous les jours, on déserterait bientôt un tel pays; on le fuirait avec horreur, on abandonnerait sans retour la terre infernale où ces barbaries seraient fréquentes.

Quand les petits garçons et les petites filles déplument leurs moineaux, c'est purement par esprit de curiosité, comme lorsqu'elles mettent en pièces les jupes de leurs poupées. C'est cette passion seule qui conduit tant de monde aux exécutions publiques, comme nous l'avons vu. «Étrange empressement de voir des misérables!» a dit l'auteur d'une tragédie. Je me souviens qu'étant à Paris lorsqu'on fit souffrir à Damiens une mort des plus recherchées et des plus affreuses qu'on puisse imaginer, toutes les fenêtres qui donnaient sur la place furent louées chèrement par les dames; aucune d'elles assurément ne faisait la réflexion consolante qu'on ne la tenaillerait point aux mamelles, qu'on ne verserait point du plomb fondu et de la poix résine bouillante dans ses plaies, et que quatre chevaux ne tireraient point ses membres disloqués et sanglants. Un des bourreaux jugea plus sainement que Lucrèce: car lorsqu'un des académiciens de Paris voulut entrer dans l'enceinte pour examiner la chose de plus près, et qu'il fut repoussé par les archers: «Laissez entrer monsieur, dit-il; c'est un amateur.» C'est-à-dire: c'est un curieux, ce n'est point par méchanceté qu'il vient ici, ce n'est pas par un retour sur soi-même, pour goûter le plaisir de n'être pas écartelé: c'est uniquement par curiosité, comme on va voir des expériences de physique.

La curiosité est naturelle à l'homme, aux singes, et aux petits chiens. Menez avec vous un petit chien dans votre carrosse, il mettra continuellement ses pattes à la portière pour voir ce qui se passe. Un singe fouille partout, il a l'air de tout considérer. Pour l'homme, vous savez comme il est fait; Rome, Londres, Paris, passent leur temps à demander ce qu'il y a de nouveau.

CYRUS

Plusieurs doctes, et Rollin après eux, dans un siècle où l'on cultive sa raison, nous ont assuré que Javan, qu'on suppose être le père des Grecs, était petit-fils de Noé. Je le crois, comme je crois que Persée était le fondateur du royaume de Perse, et Niger de la Nigritie. C'est seulement un de mes chagrins que les Grecs n'aient jamais connu ce Noé, le véritable auteur de leur race. J'ai marqué ailleurs mon étonnement et ma douleur qu'Adam, notre père à tous, ait été absolument ignoré de tous, depuis le Japon jusqu'au détroit de Le Maire, excepté d'un petit peuple, qui n'a lui-même été connu que très tard. La science des généalogies est sans doute très certaine, mais bien difficile.

Ce n'est ni sur Javan, ni sur Noé, ni sur Adam que tombent aujourd'hui mes doutes, c'est sur Cyrus; et je ne recherche pas laquelle des fables débitées sur Cyrus est préférable, celle d'Hérodote ou de Ctésias, ou celle de Xénophon, ou de Diodore, ou de Justin, qui toutes se contredisent. Je ne demande point pourquoi on s'est obstiné à donner ce nom de Cyrus à un barbare qui s'appelait Kosrou, et ceux de Cyropolis, de Persépolis, à des villes qui ne se nommèrent jamais ainsi.

Je laisse là tout ce qu'on a dit du grand Cyrus, et jusqu'au roman de ce nom, et jusqu'aux voyages que l'Écossais Ramsay lui a fait entreprendre. Je demande seulement

del parlamento d'Inghilterra, nessuna legge positiva che conferisca il diritto della coscia ai baroni.

Ovunque troverete leggi assurde, ridicole, barbare; leggi contro i costumi non ne troverete da nessuna parte.

Culo

Ripeteremo qui ciò che è già stato detto altrove[470], e che bisogna ripetere sempre, fin quando i Francesi non si saranno corretti; è indegno di una lingua forbita e universale come la loro usare così spesso una parola sconcia e ridicola per indicare cose comuni che, senza nessuna difficoltà, si potrebbero designare altrimenti.

Perché chiamare *cul-d'âne* [cul d'asino] e *cul-de-cheval* [cul di cavallo] certe alghe marine? Perché dare il nome di *cul-blanc* [cul bianco] all'enante e di *cul-rouge* [cul rosso] all'eperia? L'epeira è una specie di picchio verde e l'enante una specie di passero cinerino. Esiste un uccello che viene chiamato *fétu-en-cul* [festuca in culo] o *paille-en-cul* [paglia in culo]; c'erano cento maniere per designarlo con un'espressione molto più precisa. Non è forse impertinente chiamare *cul-de-vaisseau* [cul di vascello] il fondo della poppa?

Molti autori chiamano ancora *à-cul* [a culo] una piccola fonda, un ancoraggio, una riva, una spiaggia, un'ansa, dove le barche si rifugiano dai corsari. *C'è un piccolo* à-cul *a Palo come a Santa Marintea*[471].

Ci si serve continuamente della parola *cul-de-lampe* [cul di lampada] per indicare un fregio, un piccolo cartiglio, un pennacchio, un ornamento, una base di piramide, una timpano, una ghirlanda.

Un incisore avrà immaginato che questo ornamento assomiglia a una lampada; l'avrà chiamato *cul-de-lampe* per fare prima; e gli acquirenti avranno ripetuto questo termine. È così che si formano le lingue. Sono gli artigiani che hanno dato il nome alle proprie opere e ai propri strumenti.

Di certo non c'era nessuna necessità di dare il nome *cul-de-four* [cul di forno] alle volte sferiche, tanto più che tali volte non ricordano affatto quella di un forno, che è sempre ad arco ribassato.

Il fondo di un carciofo è formato e incavato secondo una linea curva, e il nome di *culo* non gli si addice in alcun modo. I cavalli presentano talvolta una macchia verde nell'occhio, e viene chiamata *cul-de-verre* [culo di bicchiere]. Un'altra malattia equina, una sorta di erisipela, viene chiamata *cul-de-poule* [culo di gallina]. La parte superiore di un cappello è un *cul di cappello*. Esistono bottoni a scompartimenti, che vengono chiamati *bottoni a cul di dado*.

Come è stato possibile dare il nome di *cul-de-sac* [cul di sacco] all'*angiportus* dei Romani? Gli Italiani hanno preso il nome di *angiporto* per dire *strada senza uscita*. Un tempo, lo chiamavamo con il nome d'*impasse* che è espressivo e sonoro. Che sia prevalsa la parola *cul-de-sac* è un'enorme grossolanità.

Il termine *culage* è stato abolito. Perché non lo sono stati quelli che abbiamo appena ricordato? Questo termine infame significa il diritto che, ai tempi della tirannia feudale, molti signori si erano presi di godere a propria discrezione delle primizie di tutti i ma-

spettivamente nel 1745 (11 maggio) e nel 1746 (11 ottobre).

[478] Voltaire stesso in *Tancredi*, III, 3.

[479] Questo paragrafo e il precedente sono tratti dal quarto dialogo di *L'A, B, C* (1768). L'«amatore» è La Condamine.

[480] Si veda la voce *Adamo*.

[481] Nome dello stretto tra la Terra del Fuoco e l'isola degli Stati, dal nome di Jacob Le Maire, esploratore olandese.

[482] Seneca, *Medea*, 374-377: «Verranno gli anni / Nei tempi più tardi in cui Oceano / Allenterà i vincoli degli elementi e un'immensa / Terra apparirà».

[483] Il principe di Turenne. (K.)

quelques instructions aux Juifs sur ce Cyrus dont ils ont parlé.

Je remarque d'abord qu'aucun historien n'a dit un mot des Juifs dans l'histoire de Cyrus, et que les Juifs sont les seuls qui osent faire mention d'eux-mêmes en parlant de ce prince.

Ils ressemblent en quelque sorte à certaines gens qui disaient d'un ordre de citoyens supérieur à eux: «Nous connaissons messieurs, mais messieurs ne nous connaissent pas.» Il en est de même d'Alexandre par rapport aux Juifs. Aucun historien d'Alexandre n'a mêlé le nom d'Alexandre avec celui des Juifs; mais Josèphe ne manque pas de dire qu'Alexandre vint rendre ses respects à Jérusalem; qu'il adora je ne sais quel pontife juif nommé Jaddus, lequel lui avait autrefois prédit en songe la conquête de la Perse. Tous les petits se rengorgent; les grands songent moins à leur grandeur.

Quand Tarik vient conquérir l'Espagne, les vaincus lui disent qu'ils l'ont prédit. On en dit autant à Gengis, à Tamerlan, à Mahomet II.

A Dieu ne plaise que je veuille comparer les prophéties juives à tous les diseurs de bonne aventure qui font leur cour aux victorieux, et qui leur prédisent ce qui leur est arrivé. Je remarque seulement que les Juifs produisent des témoignages de leur nation sur Cyrus, environ cent soixante ans avant qu'il fût au monde.

On trouve dans *Isaïe*: «Voici ce que dit le Seigneur à Cyrus, qui est mon Christ, que j'ai pris par la main pour lui assujettir les nations, pour mettre en fuite les rois, pour ouvrir devant lui les portes: Je marcherai devant vous; j'humilierai les grands; je romprai les coffres; je vous donnerai l'argent caché, afin que vous sachiez que je suis le Seigneur, etc.»

Quelques savants ont peine à digérer que le Seigneur gratifie du nom de son Christ un profane de la religion de Zoroastre. Ils osent dire que les Juifs firent comme tous les faibles qui flattent les puissants, qu'ils supposèrent des prédictions en faveur de Cyrus.

Ces savants ne respectent pas plus Daniel qu'Isaïe. Ils traitent toutes les prophéties attribuées à Daniel avec le même mépris que saint Jérôme montre pour l'aventure de Suzanne, pour celle du dragon de Bélus, et pour les trois enfants de la fournaise.

Ces savants ne paraissent pas assez pénétrés d'estime pour les prophètes. Plusieurs même d'entre eux prétendent qu'il est métaphysiquement impossible de voir clairement l'avenir; qu'il y a une contradiction formelle à voir ce qui n'est point; que le futur n'existe pas, et par conséquent ne peut être vu; que les fraudes en ce genre sont innombrables chez toutes les nations; qu'il faut enfin se défier de tout dans l'histoire ancienne.

Ils ajoutent que s'il y a jamais eu une prédiction formelle, c'est celle de la découverte de l'Amérique dans Sénèque le Tragique:

Venient annis
Saecula seris quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, etc.

Les quatre étoiles du pôle antarctique sont annoncées encore plus clairement dans le Dante. Cependant personne ne s'est avisé de prendre Sénèque et Alighieri Dante pour des devins.

Nous sommes bien loin d'être du sentiment de ces savants, nous nous bornons à être extrêmement circonspects sur les prophètes de nos jours.

Quant à l'histoire de Cyrus, il est vraiment fort difficile de savoir s'il mourut de sa belle mort, ou si Tomyris lui fit couper la tête. Mais je souhaite, je l'avoue, que les savants qui font couper le cou à Cyrus aient raison. Il n'est pas mal que ces illustres vo-

trimoni su tutte le loro terre. Alla parola *culage* fu sostituita *cuissage*. Solo il tempo può correggere tutti i modi di parlare scorretti.

È triste che, in fatto di lingua, come per altre usanze più importanti, sia la plebaglia a dirigere i migliori di una nazione.

Curato di campagna

Un curato – ma che dico un curato! – anche un imam, un talapoin, un bramino, deve avere onestamente di che vivere. Ovunque, il prete deve vivere dell'altare, perché serve la repubblica. E che adesso un farabutto fanatico non si azzardi a dire che metto sullo stesso piano un curato e un bramino e che associo la verità all'impostura. Mi limito a mettere a confronto i servizi resi alla società; confronto solo la fatica e il salario.

Dico che chiunque eserciti una funzione gravosa deve essere ben pagato dai suoi concittadini; non dico che debba sguazzare nella ricchezza, cenare come Lucullo, essere insolente come Clodio. Compiango la sorte di un curato di campagna costretto a litigare con il proprio povero parrocchiano per una gerla di grano, a fargli causa, a esigere la decima sulle lenticchie e i piselli, a essere odiato e a odiare, a consumare la propria misera vita in continue liti, che degradano l'animo tanto quanto lo inaspriscono.

Compiango ancor di più il curato dotato di congrua, al quale alcuni monaci, detti *grossi decimatori*, osano chiedere un salario di quaranta ducati per andare a compiere, durante tutto l'anno, a due o tre miglia da casa sua, di giorno, di notte, col sole, con la pioggia, sotto la neve, tra i ghiacci, le funzioni più sgradevoli, e spesso più inutili. Frattanto l'abate, grosso decimatore, beve il proprio vino di Volnay, di Beaune, di Chambertin, di Sillery, mangia pernici e fagiani, dorme sotto la coperta imbottita con la propria vicina, e si fa costruire un palazzo. La sproporzione è eccessiva.

Ai tempi di Carlomagno, si pensò che il clero, oltre alle proprie terre, dovesse possedere la decima parte di quelle altrui; e questa decima costituisce almeno il quarto considerando le spese per la coltivazione. Per assicurare tale pagamento, si sancì che era per diritto divino. E come poteva essere per diritto divino? Dio era forse sceso sulla terra per dare un quarto dei miei averi all'abate di Monte Cassino, all'abate di Saint-Denis, all'abate di Fulda? No, che io sappia; ma si scoprì che, una volta, ai leviti, nel deserto di Etam, di Oreb, di Cades Barne, vennero date quarantotto città, e la decima di tutto ciò che la terra produceva [*Gs* 21, 41; *Nm* 35, 7].

E allora! Grosso decimatore, andate a Cades Barne; abitate nelle quarantotto città che stanno in quel deserto inabitabile; prendete la decima dei sassi che laggiù la terra produce, e buon pro vi faccia!

Abramo, invece, dopo aver combattuto per Sodoma, diede la decima a Melchisedek, sacerdote e re di Salem [*Gn* 14, 20-21]. E allora! Combattete per Sodoma; ma che Melchisedek, non si prenda il grano che io ho seminato.

In un paese cristiano di dodicimila leghe quadrate[472], in tutto il Nord, in mezza Germania, in Olanda, in Svizzera, il clero è pagato con il danaro del tesoro pubblico. I

leurs de grand chemin, qui vont pillant et ensanglantant la terre, soient un peu châtiés quelquefois.

Cyrus a toujours été destiné à devenir le sujet d'un roman. Xénophon a commencé, et malheureusement Ramsay a fini. Enfin, pour faire voir quel triste sort attend les héros, Danchet a fait une tragédie de Cyrus.

Cette tragédie est entièrement ignorée. La *Cyropédie* de Xénophon est plus connue, parce qu'elle est d'un Grec. Les *Voyages de Cyrus* le sont beaucoup moins, quoiqu'ils aient été imprimés en anglais et en français, et qu'on y ait prodigué l'érudition.

Le plaisant du roman intitulé *Voyages de Cyrus* consiste à trouver un Messie partout, à Memphis, à Babylone, à Ecbatane, à Tyr, comme à Jérusalem, et chez Platon, comme dans l'*Évangile*. L'auteur ayant été quaker, anabaptiste, anglican, presbytérien, était venu se faire féneloniste à Cambrai sous l'illustre auteur du *Télémaque.* Étant devenu depuis précepteur de l'enfant d'un grand seigneur, il se crut fait pour instruire l'univers et pour le gouverner; il donne en conséquence des leçons à Cyrus pour devenir le meilleur roi de l'univers, et le théologien le plus orthodoxe.

Ces deux rares qualités paraissent assez incompatibles.

Il le mène à l'école de Zoroastre, et ensuite à celle du jeune Juif Daniel, le plus grand philosophe qui ait jamais été: car non seulement il expliquait tous les songes (ce qui est la fin de la science humaine), mais il devinait tous ceux qu'on avait faits; et c'est à quoi nul autre que lui n'est encore parvenu. On s'attendait que Daniel présenterait la belle Suzanne au prince, c'était la marche naturelle du roman; mais il n'en fit rien.

Cyrus, en récompense, a de longues conversations avec le grand roi Nabuchodonosor, dans le temps qu'il était bœuf; et Ramsay fait ruminer Nabuchodonosor en théologien très profond.

Et puis, étonnez-vous que le prince[166] pour qui cet ouvrage fut composé aimât mieux aller à la chasse ou à l'Opéra que de le lire!

tribunali non risuonano dei processi intentati tra signori e curati, tra il grosso e il piccolo decimatore, tra il pastore accusatore e la pecorella citata in giudizio, in conseguenza del terzo concilio lateranense[473], di cui la pecorella non ha mai sentito parlare.

[474]Il re di Napoli, in quest'anno 1772, ha appena abolito la decima in una delle sua province: i curati vengono pagati meglio, e la provincia lo benedice.

I sacerdoti egizi, si dice, non riscuotevano la decima. No, ma ci viene assicurato che possedevano un terzo dell'intero Egitto. Oh miracolo! Oh cosa quantomeno difficile a credere! Essi possedevano un terzo del paese, e non ebbero subito anche gli altri due!

Non creda, mio caro lettore, che gli Ebrei, che erano un popolo dal collo rigido [*Es* 32, 9 e 33, 3; *Dt* 9, 6], non si siamo mai lamentati dell'imposta della decima.

Prendetevi la pena di leggere il *Talmud* babilonese; e se non conoscete il caldaico, leggete la traduzione annotata di Gilbert Gaulmin, stampata a cura di Fabricius. Vi troverete l'avventura di una povera vedova con il gran sacerdote Aronne, e in che modo la sventura di quella donna fu la causa della lite tra Datan, Core e Abiram, da un parte, e Aronne, dall'altra [*Nm* 16].

«Una vedova aveva soltanto una pecora[475]; volle tosarla: Aronne arriva per prendersi la lana: Secondo la legge, mi appartiene – dice lui –: *Darai le primizie della lana a Dio* [*Dt* 18, 4]. La vedova, piangendo, implora la protezione di Core. Core si reca da Aronne. Le sue preghiere sono vane; Aronne risponde che, per legge, la lana è sua. Core dà un po' di danaro alla donna, e se ne torna pieno d'indignazione.

«Qualche tempo dopo, la pecora partorisce un agnello; Aronne si ripresenta, e s'impadronisce dell'agnello. La vedova torna a piangere da Core, il quale inutilmente cerca di impietosire Aronne. Il gran sacerdote risponde: È scritto nella legge: *Ogni neonato maschio del tuo gregge apparterrà al tuo Dio* [*Es* 13, 1-2; 22, 28-29]; si mangiò l'agnello, e Core se ne andò infuriato.

«Ridotta alla disperazione, la vedova uccide la pecora. Arriva di nuovo Aronne; si prende la spalla e il ventre; Core si ripresenta per lamentarsene. Aronne gli risponde: È scritto: *Darai il ventre e la spalla ai sacerdoti* [*Dt* 18, 3; *Lv* 7, 31-34; 10, 14].

«La vedova, non potendo più contenere il proprio dolore, scagliò l'*anatema* sulla propria pecora. Aronne, allora, disse alla vedova: È scritto: *Tutto ciò che sarà anatema in Israele sarà tuo* [*Lv* 27, 28; *Nm* 18, 14]; e si portò via la pecora tutt'intera».

Non è tanto divertente, ma è molto strano che in un processo tra il clero di Reims e alcuni borghesi, questo episodio tratto dal *Talmud* sia stato citato dall'avvocato dei cittadini. Gaulmin assicura di esserne stato testimone. Tuttavia gli si può replicare che al popolo i decimatori non prendono tutto; i funzionari delle imposte non lo tollererebbero. Dividono tra loro, com'è giusto. Del resto, ci sembra che né Aronne né nessuno dei nostri curati si sia appropriato delle pecore e degli agnelli delle vedove del nostro povero paese.

Nessuna conclusione è migliore per questo onesto articolo sul *Curato di campagna*

del seguente dialogo, già parzialmente pubblicato.

CURIOSITÀ

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est;
Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa, tua sine parte pericli.
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare atque viam palantes quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes rerumque potiri.
O miseras hominum mentes! o pectora caeca!

[Lucrezio, *De rerum natura*, II, 1-14]

Con piacere si osservano, in assoluto riposo,
Mortali sventurati lottare contro i flutti;
È bello vedere, da lontano, due terribili eserciti
Sul campo della morte lanciarsi nella mischia;
Non che il male altrui sia un piacere così dolce;
Ma ci piace il pericolo quando è lontano da noi.
Felice chi, ritirato nel tempio dei saggi,
Osserva in pace formarsi ai suoi piedi le tempeste;
Chi ride contemplano i mortali dissennati,
Schiavi oppressi dal loro giogo volontario,
Agitati, incerti sul cammino da seguire,
Senza pensare, senza godere, ignorando l'arte di vivere,
Consumando nell'agitazione i loro giorni migliori,
Inseguendo la fortuna e strisciando a corte!
Oh vanità dell'uomo! Oh debolezza! Oh miseria!

Chiedo scusa, Lucrezio, ma sospetto che, qui, la vostra morale sia sbagliata, come sempre è sbagliata la vostra fisica[476]. A mio parere, è soltanto la curiosità che induce ad accorrere sulla riva per vedere un vascello che la burrasca sta per far colare a picco. Mi è capitato; e vi giuro che il mio piacere, frammisto di apprensione e inquietudine, non era affatto il frutto della riflessione; non nasceva da un segreto confronto tra la mia sicurezza e il pericolo di quei poveretti: ero curioso e compassionevole.

Durante la battaglia di Fontenoy, i ragazzini e le ragazzine salivano sugli alberi nei dintorni per vedere uccidere la gente.

Le signore si fecero portare delle seggiole sui bastioni della città di Liegi per godere dello spettacolo della battaglia di Raucoux[477].

Quando ho detto: «Felice chi osserva in pace formarsi ai suoi piedi le tempeste», la mia felicità stava nello starmene tranquillo e nel cercare la verità, e non nel veder soffrire degli esseri pensanti, perseguitati per averla cercata, oppressi da fanatici o da ipocriti.

Se si potesse immaginare un angelo che vola con sei belle ali nell'alto dell'empireo

e si reca a guardare da una fessura dell'inferno i tormenti e gli spasimi dei dannati, compiacendosi di non provare affatto i loro inconcepibili dolori, quell'angelo presenterebbe molti tratti del carattere di Belzebù.

Non conosco la natura degli angeli perché io sono solamente un uomo: ci sono soltanto i teologi che la conoscono; ma, in quanto uomo, sulla base della mia esperienza e di quella di tutti i bighelloni miei fratelli, penso che si accorre a qualsiasi spettacolo, di qualunque genere sia, per mera curiosità. Ciò mi pare tanto che vero che lo spettacolo può anche essere ammirevole, ma alla fine stanca. Il pubblico di Parigi non va quasi più a vedere il *Tartufo*, che pure è il capolavoro dei capolavori di Molière; e perché? Perché ci è andato spesso, e lo sa a memoria. Lo stesso vale per *Andromaca*.

Perrin Dandin ha disgraziatamente ragione quando propone alla giovane Isabelle di condurla a vedere come s'infligge la tortura; è una cosa, dice, che fa passare un'ora o due [Racine, *I querelanti*, III, 4, 852]. Se quest'anticipazione dell'estremo supplizio, sovente più crudele del supplizio stesso, fosse stata uno spettacolo pubblico, tutta la popolazione di Tolosa sarebbe accorsa in massa a contemplare il venerabile Calas mentre pativa a due riprese tormenti abominevoli, a causa delle conclusioni del procuratore generale. Penitenti bianchi, penitenti grigi e neri, donne, fanciulle, maestri di composizioni floreali, studenti, lacchè, serve, prostitute, dottori di diritto canonico, tutti si sarebbero affollati. A Parigi, ci si sarebbe accalcati per veder passare su una carretta lo sventurato generale Lally con un morso di sei dita in bocca.

Ma se queste tragedie da cannibali, che talvolta vengono messe in scena presso la più frivola delle nazioni e quella che più ignora, in generale, i princìpi della giurisprudenza e dell'equità; se gli spettacoli dati da qualche tigre a delle scimmie, come quelli della notte di San Bartolomeo e le sue versioni ridotte, si ripetessero quotidianamente, in breve tempo si abbandonerebbe un simile paese; si fuggirebbe da esso con orrore, si abbandonerebbe per sempre la terra infernale in cui siffatte barbarie fossero frequenti.

Quando i bambini e le bambine spennano i passerotti, è solamente per spirito di curiosità, come quando queste ultime lacerano le gonne delle loro bambole. È solo questa passione che, come abbiamo visto, spinge tanta gente alle esecuzioni pubbliche. «Che strana premura quella di vedere dei disgraziati!», ha detto l'autore di una tragedia[478]. Mi ricordo che, trovandomi a Parigi quando fecero subire a Damiens una delle morti più raffinate e spaventose che si possano immaginare, tutte le finestre che si affacciavano sulla piazza furono affittate alle signore a caro prezzo; di sicuro, nessuna di loro si consolava riflettendo che non le avrebbero strappato i seni con le tenaglie, che non avrebbero versato piombo fuso e pece bollente sulle ferite, e che quattro cavalli non le avrebbero squartato le membra slogate e sanguinanti. Uno dei boia giudicò più correttamente di Lucrezio, dicendo, quando un accademico di Parigi volle avvicinarsi al patibolo per esaminare la cosa più da vicino e fu respinto dalle guardie: «Lasciate passare il signore; è un amatore». Ossia: è un curioso, non è qui per cattiveria, ma solo per riflettere su se stesso, per gustare il piacere di non essere squartato: è unicamente per curiosità, come si assiste agli esperimenti di fisica[479].

La curiosità è connaturata agli uomini, alle scimmie e ai cagnolini. Conducete con voi in carrozza un cagnolino, esso appoggerà continuamente le zampe alla portiera per vedere quello che succede. Una scimmia rovista dappertutto, sembra osservare ogni cosa. Quanto all'uomo, sapete com'è fatto; Roma, Londra, Parigi trascorrono il loro tempo a chiedere che novità ci sono.

CIRO

Parecchi eruditi, e Rollin dopo di loro, in un secolo in cui si coltiva la propria ragione, ci hanno assicurato che Iavan, che si suppone essere il padre dei Greci, fosse il nipote di Noè [*Gn* 10, 2]. Lo credo, come credo che Perseo fosse il fondatore del regno di Persia e Niger della Nigrizia. Mi dispiace solo che i Greci non abbiano mai conosciuto

questo Noè, il vero autore della loro razza. Ho espresso altrove[480] il mio stupore e il mio dolore per il fatto che Adamo, padre di tutti noi, sia stato completamente ignorato da tutti, dal Giappone fino allo stretto di Le Maire[481], tranne che da un piccolo popolo, che, pure lui, l'ha conosciuto solo molto tardi. La scienza delle genealogie è indubbiamente molto esatta, ma molto ardua.

I miei dubbi, oggi, non riguardano né Iavan, né Noè, né Adamo, bensì Ciro; e non voglio sapere quale delle favole su Ciro sia preferibile, se quella di Erodoto o di Ctesia, o quella di Senofonte, o di Diodoro, o di Giustino, le quali sono tutte in contraddizione tra loro. Non mi chiedo perché ci si sia ostinati a dare chiamare Ciro un barbaro che si chiamava Cosroe, e Ciropoli e Persepoli città che non si chiamarono mai così.

Lascio da parte tutto quello che è stato detto del grande Ciro, e perfino il romanzo così intitolato, e anche i viaggi che ha compiuto, secondo lo Scozzese Ramsay. Mi limito a domandare agli Ebrei qualche informazione su quel Ciro di cui hanno parlato.

Noto, innanzitutto, che nessuno storico ha fatto parola degli Ebrei nella storia di Ciro, e che gli Ebrei sono gli unici che osino menzionare se stessi parlando di quel principe.

Costoro somigliano, in certo qual modo, a chi dicesse di un ordine di cittadini superiore al proprio: «Conosciamo quei signori, ma quei signori non ci conoscono». Lo stesso vale per Alessandro in rapporto agli Ebrei. Nessuno storico di Alessandro ha accostato il nome di Alessandro a quello degli Ebrei; ma Giuseppe non manca di dire che Alessandro andò a porgere i propri omaggi a Gerusalemme; che adorò non so quale pontefice ebreo di nome Jaddus, il quale, una volta, gli aveva predetto in sogno la conquista della Persia [Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XI, 8]. Tutti i piccoli si pavoneggiano; i grandi si curano meno della propria grandezza.

Quando Tarik conquista la Spagna, i vinti gli dicono che l'hanno predetto. Lo stesso è stato detto a Gengis-Khan, a Tamerlano, a Maometto II.

Dio mi scampi dal voler paragonare le profezie ebraiche a tutti gl'indovini che adulano i vincitori e che predicono loro quello che è già accaduto. Noto soltanto che gli Ebrei producono testimonianze della propria nazione su Ciro circa centosessant'anni prima che egli venisse al mondo.

In *Isaia* [45, 1 e sgg] si legge: «Ecco quello che disse il Signore a Ciro, il mio Cristo, che io ho preso per mano per sommettere a lui le nazioni, mettere in fuga i re, spalancargli davanti le porte: Camminerò davanti a voi; umilierò i grandi; romperò i forzieri; vi consegnerò il danaro nascosto, affinché sappiate che io sono il Signore, ecc.»

Alcuni dotti fanno fatica a digerire che il Signore gratifichi con il nome di «suo Cristo» un profano della religione di Zoroastro. Osano dire che gli Ebrei, come tutti i deboli che adulano i potenti, falsificarono alcuni predizioni a vantaggio di Ciro.

Questi eruditi non rispettano Daniele più di Isaia. Trattano tutte le profezie attribuite a Daniele con lo stesso disprezzo che san Gerolamo dimostra nei confronti dell'avventura di Susanna, di quella del drago Bel e per i tre bambini della fornace [*Dn* 13, 15-64; 14, 23-27; 3, 51-90]

Questi eruditi non paiono abbastanza penetrati di rispetto per i profeti. Molti di loro, anzi, sostengono che è metafisicamente impossibile vedere con chiarezza il futuro; che c'è una contraddizione patente nel vedere ciò che non esiste; che il futuro non esiste e, di conseguenza, non può essere visto; che le frodi di questo tipo sono innumerevoli presso tutte le nazioni; che, infine, nella storia antica bisogna diffidare di tutto.

Essi aggiungono che se mai è stata fatta una chiara predizione è quella della scoperta dell'America in Seneca il Tragico:

Venient annis
Saecula seris quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, etc.[482]

Le quattro stelle del polo antartico vengono annunciate ancora più chiaramente in Dante [*Pg* I, 23-24]. Nessuno, tuttavia, ha pensato di prendere per indovini Seneca e Alighieri Dante.

Noi siamo ben lungi dal condividere l'opinione di questi eruditi, ci limitiamo a essere estremamente circospetti nei confronti dei profeti dei giorni nostri.

Quanto alla storia di Ciro, è davvero molto difficile sapere se morì di morte naturale o se gli fece tagliare la testa Tomiri. Spero, però, lo ammetto, che gli eruditi, secondo cui a Ciro è stato tagliato il collo, abbiano ragione. Non è male che questi illustri grassatori da strada, che vanno in giro a saccheggiare e insanguinare la terra, vengano castigati qualche volta.

Ciro è sempre stato destinato a diventare argomento di romanzi. Ha cominciato Senofonte e, sfortunatamente, Ramsay ha finito. Infine, per mostrare quale triste sorte attenda gli eroi, Danchet ha composto una tragedia su Ciro.

Questra tragedia è del tutto sconosciuta. La *Ciropedia* di Senofonte è più nota, in quanto è opera di un Greco. I *Viaggi di Ciro* lo sono molto meno, benché siano stati pubblicati in inglese e in francese, e vi sia stata prodigata una certa erudizione.

L'aspetto divertente del romanzo intitolato *Viaggi di Ciro* consiste nel trovare ovunque un Messia, a Menfi, a Babilonia, a Ecbatana, a Tiro come a Gerusalemme e in Platone come nel *Vangelo*. L'autore, dopo essere stato quacchero, anabattista, anglicano, presbiteriano, giunse a Cambrai a fare il fenelonista al tempo dell'illustre autore del *Telemaco*. In seguito, divenuto precettore del figlio di un gran signore, si ritenne fatto per istruire e governare l'universo; di conseguenza, impartisce lezioni a Ciro per farlo diventare il re migliore dell'universo e il teologo più ortodosso.

Due qualità che paiono alquanto incompatibili.

Lo conduce alla scuola di Zoroastro, e poi a quella del giovane Ebreo Daniele, il più grande filosofo che sia mai esistito: costui, infatti, non solo spiegava tutti i sogni (che è lo scopo della scienza umana), ma indovinava tutti quelli che sono stati fatti; e questa è una cosa che non è riuscita a nessun altro, tranne a lui. Ci si attendeva che Daniele avrebbe presentato la bella Susanna al principe: sarebbe stato lo sviluppo naturale del romanzo, ma non ne fece nulla.

In compenso, Ciro intrattiene lunghe conversazioni con il grande re Nabucodonosor, all'epoca in cui era un bue; e Ramsay fa ruminare Nabucodonosor come un profondo teologo.

E poi non c'è da stuprisi se il principe[483] per cui quest'opera fu composta, piuttosto che leggerla, preferiva andare a caccia o all'Opera!

D

DANTE (LE)

Vous voulez connaître le Dante. Les Italiens l'appellent *divin*; mais c'est une divinité cachée: peu de gens entendent ses oracles; il a des commentateurs, c'est peut-être encore une raison de plus pour n'être pas compris. Sa réputation s'affermira toujours, parce qu'on ne le lit guère. Il y a de lui une vingtaine de traits qu'on sait par cœur: cela suffit pour s'épargner la peine d'examiner le reste.

Ce divin Dante fut, dit-on, un homme assez malheureux. Ne croyez pas qu'il fut divin de son temps, ni qu'il fut prophète chez lui. Il est vrai qu'il fut prieur, non pas prieur de moines, mais prieur de Florence, c'est-à-dire l'un des sénateurs.

Il était né en 1260, à ce que disent ses compatriotes. Bayle, qui écrivait à Rotterdam, *currente calamo*, pour son libraire, environ quatre siècles entiers après le Dante, le fait naître en 1265, et je n'en estime Bayle ni plus ni moins pour s'être trompé de cinq ans: la grande affaire est de ne se tromper ni en fait de goût ni en fait de raisonnements.

Les arts commençaient alors à naître dans la patrie du Dante. Florence était, comme Athènes, pleine d'esprit, de grandeur, de légèreté, d'inconstance et de factions. La faction blanche avait un grand crédit: elle se nommait ainsi du nom de la signora Bianca. Le parti opposé s'intitulait le *parti des noirs*, pour mieux se distinguer des *blancs.* Ces deux partis ne suffisaient pas aux Florentins. Ils avaient encore les *guelfes* et les *gibelins.* La plupart des blancs étaient *gibelins* du parti des empereurs, et les noirs penchaient pour les *guelfes* attachés aux papes.

Toutes ces factions aimaient la liberté, et faisaient pourtant ce qu'elles pouvaient pour la détruire. Le pape Boniface VIII voulut profiter de ces divisions pour anéantir le pouvoir des empereurs en Italie. Il déclara Charles de Valois, frère du roi de France Philippe le Bel, son vicaire en Toscane. Le vicaire vint bien armé, chassa les *blancs* et les *gibelins*, et se fit détester des *noirs* et des *guelfes*. Le Dante était blanc et gibelin; il fut chassé des premiers, et sa maison rasée. On peut juger de là s'il fut le reste de sa vie affectionné à la maison de France et aux papes; on prétend pourtant qu'il alla faire un voyage à Paris, et que pour se désennuyer il se fit théologien, et disputa vigoureusement dans les écoles. On ajoute que l'empereur Henri VII ne fit rien pour lui, tout gibelin qu'il était; qu'il alla chez Frédéric d'Aragon, roi de Sicile, et qu'il en revint aussi pauvre qu'il y était allé. Il fut réduit au marquis de Malaspina, et au grand-kan de Vérone. Le marquis et le grand-kan ne le dédommagèrent pas; il mourut pauvre à Ravenne, à l'âge de cinquante-six ans. Ce fut dans ces divers lieux qu'il composa sa comédie de l'enfer, du purgatoire, et du paradis; on a regardé ce salmigondis comme un beau poème épique.

Il trouva d'abord à l'entrée de l'enfer un lion et une louve. Tout d'un coup Virgile se présente à lui pour l'encourager; Virgile lui dit qu'il est né Lombard; c'est précisément comme si Homère disait qu'il est né Turc.

[1] I. *Rois* chap. XXI, vs. 13 (V.)
[2] *Ibid.* chap. XXV, vs. 10, 11. (V.)
[3] *Ibid.* chap. XXVII, vs. 8, 9, 11. (V.)
[4] *Ibid.* chap. XXX (V.)
[5] II. *Rois* chap. I, vs. 10. (V.)
[6] *Ibid.* chap. XII. (V.)
[7] *Ibid.* chap. XXI (V.)
[8] I. *Rois*, chapitre XXI et XXII. (V.)
[9] *Ibid.*, chapitre XXV. (V.)
[10] *Ibid.*, chapitre XXVII. (V.)

D

DANTE

Volete conoscere Dante. Gli Italiani lo chiamano *divino*; ma è una divinità nascosta: pochi comprendono i suoi oracoli; ha dei commentatori, il che, forse, è una ragione in più per risultare incomprensibile. La sua reputazione si conserverà sempre, perché non è quasi più letto. Ci sono una ventina di passi suoi che tutti conoscono a memoria: questo esime dalla fatica di esaminare il resto.

Questo divino Dante fu, si dice, alquanto sfortunato. Non dovete credere che fosse divino ai suoi tempi, né che fosse profeta a casa propria. È vero che fu priore, non priore di monaci, bensì priore di Firenze, ossia un senatore.

Era nato nel 1260, a quanto dicono i suoi compatrioti. Bayle, che, circa quattro secoli dopo Dante, scriveva a Rotterdam, *currente calamo*, per il proprio libraio, lo fa nascere nel 1265, e non stimo di più o di meno Bayle per essersi sbagliato di cinque anni[1]: l'importante è non sbagliarsi né in materia di gusto, né in fatto di ragionamenti.

Le arti cominciavano a nascere proprio allora nella patria di Dante. Firenze era, come Atene, piena di spirito, di grandezza, di leggerezza, d'incostanza e di fazioni. La fazione bianca godeva di grande prestigio: si chiamava così dal nome della signora Bianca. Il partito opposto si proclamava *partito dei neri* per meglio distinguersi dai *bianchi*. Questi due partiti non bastavano ai Fiorentini. C'erano anche i *guelfi* e i *ghibellini*. La maggior parte dei bianchi erano *ghibellini*, sostenitori degli imperatori, e i neri propendevano per i *guelfi*, legati ai papi.

Tutte queste fazioni amavano la libertà, e nondimeno facevano tutto il possibile per distruggerla. Papa Bonifacio VIII volle approfittare di tali divisioni per annientare il potere degli imperatori in Italia. Nominò come proprio vicario in Toscana Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia. Il vicario arrivò ben armato, cacciò i *bianchi* e i *ghibellini*, e si rese detestabile agli occhi dei *neri* e dei *guelfi*. Dante era bianco e ghibellino; fu tra i primi a essere cacciato, e la sua casa fu rasa al suolo. Ci si immagini, pertanto, quanto dovette amare, per il resto della sua vita, la casa di Francia e i papi; si sostiene, tuttavia, che fece un viaggio a Parigi, e che per distrarsi diventò teologo e discusse con ardore nelle università. Si aggiunge che l'imperatore Enrico VII non fece nulla per lui, per quanto egli fosse ghibellino; che si recò da Federico d'Aragona, re di Sicilia, e che se ne tornò povero come quanto vi era arrivato. Si accontentò del marchese di Malaspina e del gran-khan di Verona. Il marchese e il gran-khan non lo ricompensarono; morì povero a Ravenna, all'età di cinquantasei anni. Fu in questi diversi luoghi ch'egli compose la propria commedia sull'inferno, il purgatorio e il paradiso; quel guazzabuglio è stato considerato un bel poema epico.

All'inizio, incontrò all'entrata dell'inferno un leone e una lupa. Improvvisamente Virgilio si presenta a lui per incoraggiarlo; Virgilio gli dice di essere Lombardo; è esat-

[1] L'errore evidentemente è di Voltaire, poiché la data di nascita di Dante indicata da Bayle è corretta.

[2] Così, erroneamente, in tutte le edizioni francesi settecentesche. In realtà, com'è noto, Guido di Montefeltro compare al canto XXVII: cfr. *If* XXVII, 67-129. La traduzione che segue è, ovviamente, la versione letterale del rimaneggiamento voltairiano.

[3] *1Sm* 21, 13 (V.) In realtà, *1Sm* 21, 2-10.

[4] *1Sm* 25, 10-11. (V.) In realtà, Voltaire riassume

Virgile offre de faire au Dante les honneurs de l'enfer et du purgatoire, et de le mener jusqu'à la porte de Saint-Pierre; mais il avoue qu'il ne pourra pas entrer avec lui.

Cependant Caron les passe tous deux dans sa barque. Virgile lui raconte que, peu de temps après son arrivée en enfer, il y vit un être puissant qui vint chercher les âmes d'Abel, de Noé, d'Abraham, de Moïse, de David. En avançant chemin, ils découvrent dans l'enfer des demeures très agréables: dans l'une sont Homère, Horace, Ovide, et Lucain; dans une autre, on voit Électre, Hector, Énée, Lucrèce, Brutus, et le Turc Saladin; dans une troisième, Socrate, Platon, Hippocrate, et l'Arabe Averroès.

Enfin paraît le véritable enfer, où Pluton juge les condamnés. Le voyageur y reconnaît quelques cardinaux, quelques papes, et beaucoup de Florentins. Tout cela est-il dans le style comique? Non. Tout est-il dans le genre héroïque? Non. Dans quel goût est donc ce poème? dans un goût bizarre.

Mais il y a des vers si heureux et si naïfs qu'ils n'ont point vieilli depuis quatre cents ans, et qu'ils ne vieilliront jamais. Un poème d'ailleurs où l'on met des papes en enfer réveille beaucoup l'attention et les commentateurs épuisent toute la sagacité de leur esprit à déterminer au juste qui sont ceux que le Dante a damnés, et à ne se pas tromper dans une matière si grave.

On a fondé une chaire, une lecture pour expliquer cet auteur classique. Vous me demanderez comment l'Inquisition ne s'y oppose pas. Je vous répondrai que l'Inquisition entend raillerie en Italie; elle sait bien que des plaisanteries en vers ne peuvent point faire de mal: vous en allez juger par cette petite traduction très libre d'un morceau du chant vingt-troisième; il s'agit d'un damné de la connaissance de l'auteur. Le damné parle ainsi:

Je m'appelais le comte de Guidon;
Je fus sur terre et soldat et poltron;
Puis m'enrôlai sous saint François d'Assise,
Afin qu'un jour le bout de son cordon
Me donnât place en ta céleste Église;
Et j'y serais sans ce pape félon,
Qui m'ordonna de servir sa feintise,
Et me rendit aux griffes du démon.
Voici le fait. Quand j'étais sur la terre,
Vers Rimini je fis longtemps la guerre,
Moins, je l'avoue, en héros qu'en fripon.
L'art de fourber me fit un grand renom.
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eus recours à la confession.
O repentir tardif et peu durable!
Le bon saint-père en ce temps guerroyait,
Non le soudan, non le Turc intraitable,
Mais les chrétiens, qu'en vrai Turc il pillait.
Or, sans respect pour tiare et tonsure,
Pour saint François, son froc et sa ceinture:
«Frère, dit-il, il me convient d'avoir
Incessamment Préneste en mon pouvoir.
Conseille-moi, cherche sous ton capuce
Quelque beau tour, quelque gentille astuce,
Pour ajouter en bref à mes États
Ce qui me tente et ne m'appartient pas.
J'ai les deux clefs du ciel en ma puissance.
De Célestin la dévote imprudence
S'en servit mal, et moi, je sais ouvrir
Et refermer le ciel à mon plaisir.
Si tu me sers, ce ciel est ton partage.
Je le servis, et trop bien; dont j'enrage.
Il eut Préneste, et la mort me saisit.
Lors devers moi saint François descendit,
Comptant au ciel amener ma bonne âme;
Mais Belzébuth vint en poste, et lui dit:
«Monsieur d'Assise, arrêtez: je réclame
Ce conseiller du saint-père, il est mien;
Bon saint François, que chacun ait le sien.»
Lors, tout penaud, le bonhomme d'Assise
M'abandonnait au grand diable d'enfer.
Je lui criai: «Monsieur de Lucifer,
Je suis un saint, voyez ma robe grise;
Je fus absous par le chef de l'Église.
— J'aurai toujours, répondit le démon,

[11] II. *Rois*, chapitre I. (V.)
[12] *Ibid.*, chapitre XII. (V.)
[13] *Ibid.*, chapitre XXI. (V.)
[14] *Histoire du ciel*, tome I, depuis la page 135. (V.)
[15] *Commentaire sur la Genèse*, page 197, etc. (V.)
[16] En 1771 l'article finissait ainsi: «Contentons-nous de lire et de respecter tout ce qui est dans la Bible sans le comprendre.» Le texte actuel est de 1774. (B.)
[17] Baronius, tome II, page 37. (V.)

tamente come se Omero dicesse di essere Turco. Virgilio si offre di fare a Dante gli onori dell'inferno e del purgatorio, e di condurlo fino alla porta di San Pietro; ma confessa che non potrà entrare insieme a lui.

Frattanto, Caronte li traghetta entrambi con la propria barca. Virgilio gli racconta che, poco tempo dopo il suo arrivo all'inferno, vide un essere potente che vi era giunto a cercare le anime di Abele, Noè, Abramo, Mosè, Davide. Procedendo, essi scoprono nell'inferno dimore molte gradevoli: in una, ci stanno Omero, Orazio, Ovidio e Lucano; in un'altra, s'incontrano Elettra, Ettore, Enea, Lucrezio, Bruto e il Turco Saladino; in una terza, Socrate, Platone, Ippocrate e l'Arabo Averroé.

Alla fine, appare il vero inferno, in cui Plutone giudica i dannati. I viaggiatori riconoscono alcuni cardinali, qualche papa, e molti Fiorentini. È in stile comico tutto ciò? No. Appartiene, forse, al genere epico? No. In che gusto è scritto, dunque, questo poema? In un gusto bizzarro.

Contiene, tuttavia, versi tanto riusciti e semplici che, in quattrocento anni, non sono invecchiati e che non invecchieranno mai. D'altronde, un poema in cui dei papi finiscono all'inferno suscita grande interesse e i commentatori danno fondo a tutta la propria sagacia per chiarire con precisione chi sono quelli che Dante ha dannato, al fine di non sbagliarsi su una questione così importante.

È stata istituita una cattedra, un corso di lezioni per spiegare questo autore classico. Mi chiederete come mai l'Inquisizione non vi si opponga. Vi risponderò che, in Italia, l'Inquisizione sa stare allo scherzo; essa sa bene che burle in versi non possono fare alcun danno: ne giudicherete voi stessi in base a questa piccola traduzione alquanto libera di un brano del canto ventitreesimo[2]; si tratta di un dannato che l'autore ha conosciuto. Il dannato si esprime così:

Mi chiamavo il conte Guido;
In terra fui soldato e codardo;
Poi in arruolai sotto san Francesco d'Assisi,
Affinché, un giorno, il suo cordiglio
Mi garantisse un posto nella tua Chiesa celeste;
E ora mi ci troverei, se non fosse per questo papa traditore,
Che mi ordinò di servire le sue astuzie,
Consegnandomi nelle grinfie del demonio.
Ecco il fatto. Quand'ero ancora al mondo,
Dalle parti di Rimini, a lungo guerreggiai,
Più, lo ammetto, da furfante che da eroe.
L'arte d'ingannare mi procurò grande fama.
Ma quando i miei capelli si fecero grigi,
E giunse l'età di ritirarsi cui si addice la saggezza,
Il pentimento venne a minare la mia vecchiaia,
E io feci ricorso alla confessione.
Oh, pentimento tardivo e di breve durata!
Il buon santo padre in quel periodo era in guerra,
Non col sultano, non con il Turco intrattabile,
Ma coi cristiani, che, da vero Turco, egli rapinava.
Senza rispetto per la tiara e la tonsura,
Né per san Francesco, il suo saio e il suo cinto:
«Fratello, disse lui, ho bisogno di avere
Immediatamente Preneste in mio potere.
Consigliami, escogita sotto il tuo cappuccio
Qualche bel raggiro, qualche graziosa astuzia,
Per aggiungere in breve ai miei Stati
Quello che mi tenta e che non mi appartiene.
Dispongo delle due chiavi del cielo.
La devota imprudenza di Celestino
Non ne ha fatto buon uso, mentre io so aprire
E chiudere il cielo a mio piacimento.
Se tu mi servirai, il cielo sarà tuo.

l'intero capitolo. La vedova di Nabal è Abigail.

[5] *1Sm* 27, 8-9, 11. (V.) La citazione è fedele, salvo il fatto che, in *1Sm* 27, 11, si parla solo di uomini e donne; cfr. *1Sm* 15, 3.

[6] *1Sm* 30. (V.)

[7] *2Sm* 1, 10. (V.) *2Sm* 1, 1-26. Per la morte di Saul, cfr. *1Sm* 31.

[8] *2Sm*, 12. (V.) Voltaire segue fedelmente il testo latino della *Vulgata*; secondo le edizioni moderne, che seguono l'originale ebraico, la popolazione sa-

Un grand respect pour l'absolution.
On est lavé de ses vieilles sottises,
Pourvu qu'après autres ne soient commises.
J'ai fait souvent cette distinction
A tes pareils; et grâce à l'Italie,
Le diable sait de la théologie.»
Il dit, et rit: je ne répliquai rien
A Belzébuth; il raisonnait trop bien.
Lors il m'empoigne, et d'un bras roide et ferme
Il appliqua sur mon triste épiderme
Vingt coups de fouet, dont bien fort il me cuit:
Que Dieu le rende à Boniface Huit.

DAVID

SECTION I

Si un jeune paysan en cherchant des ânesses trouve un royaume, cela, n'arrive pas communément. Si un autre paysan guérit son roi d'un accès de folie en jouant de la harpe, ce cas est encore très rare; mais que ce petit joueur de harpe devienne roi parce qu'il a rencontré dans un coin un prêtre de village qui lui jette une bouteille d'huile d'olive sur la tête, la chose est encore plus merveilleuse.

Quand et par qui ces merveilles furent-elles écrites? Je n'en sais rien; mais bien sûr que ce n'est ni par un Polybe, ni par un Tacite. Je révère fort le digne Juif, quel qu'il soit, qui écrivit l'histoire véritable du puissant royaume des Hébreux pour l'instruction de l'univers sous la dictée du Dieu de tous les mondes qui inspira ce bon Juif; mais je suis fâché que mon ami David commence par rassembler une bande de voleurs au nombre de quatre cents, qu'à la tête de cette troupe d'honnêtes gens il s'entende avec Abimélec le grand-prêtre qui l'arme de l'épée de Goliath et qui lui donne les pains consacrés[1].

Je suis un peu scandalisé que David l'oint du Seigneur, l'homme selon le cœur de Dieu, révolté contre Saül autre oint du Seigneur, s'en aille avec quatre cents bandits mettre le pays à contribution, aille voler le bonhomme Nabal, qu'immédiatement après Nabal se trouve mort, et que David épouse la veuve sans tarder[2].

J'ai quelques scrupules sur sa conduite avec le grand roi Akis, possesseur, si je ne me trompe, de cinq ou six villages dans le canton de Geth. David était alors à la tête de six cents bandits, allait faire des courses chez les alliés de son bienfaiteur Akis; il pillait tout, il tuait tout, vieillards, femmes, enfants à la mamelle. Et pourquoi égorgeait-il les enfants à la mamelle? C'est, dit le divin auteur juif, de peur que ces enfants ne portassent la nouvelle au roi Akis[3].

Ces bandits se fâchent contre lui, ils veulent le lapider. Que fait ce Mandrin juif? Il consulte le Seigneur, et le Seigneur lui répond qu'il faut aller attaquer les Amalécites, que ces bandits y gagneront de bonnes dépouilles, et qu'ils s'enrichiront[4].

Cependant d'oint du Seigneur, Saül, perd une bataille contre les Philistins, et il se fait tuer. Un Juif en apporte la nouvelle à David. David qui n'avait pas apparemment de quoi donner la *buona nuncia* au courrier, le fait tuer pour sa récompense[5].

Isbozeth succède à son père Saül, David est assez fort pour lui faire la guerre. Enfin Isbozeth est assassiné.

David s'empare de tout le royaume, il surprend la petite ville ou le village de Raba et il fait mourir tous les habitants par des supplices assez extraordinaires, on les scie en deux, on les déchire avec des herses de fer, on les brûle dans de four à briques. Manière de faire la guerre tout à fait noble et généreuse[6].

Après ces belles expéditions, il y a une famine de trois ans dans le pays; je le crois bien; car à la manière dont le bon David faisait la guerre, les terres devaient être très mal ensemencées. On consulte le Seigneur,

[18] Voyez Cave. (V.)
[19] *Exode*, chapitre XII, 37 et 38. (V.)
[20] *Nombres*, chapitre I. (V.)
[21] Livre II des *Rois*, chapitre XXIV. (V.)
[22] Livre I des *Paralipomènes*, chapitre XXI, 5. (V.)
[23] Livre I d'*Esdras*, chapitre II, 61. (V.)
[24] Livre II d'*Esdras*, qui est l'hist. de *Néhémie*, chapitre VII, 66. (V.)
[25] Hérodote, livre VII, ou *Polymnie.* (V.)

Lo servii, fin troppo bene; e ora me ne cruccio.
Egli ottenne Preneste, e io trovai la morte.
Quando verso di me discese san Francesco,
Contando di portarsi in cielo la mia buona anima,
Belzebù si precipitò e gli disse:
«Fermatevi, signor d'Assisi: reclamo
Questo consigliere del santo padre, è mio;
Buon san Francesco, ciascuno abbia ciò che gli spetta».
Il brav'uomo d'Assisi, allora, mogio mogio,
M'abbandonò al gran diavolo infernale.
Gli gridai: «Signor Lucifero, sono un santo,
Guardate il mio abito grigio;
Il capo della Chiesa mi ha assolto».
«Sempre avrò – disse il demonio –
Il massimo rispetto per l'assoluzione.
Essa lava le vecchie sciocchezze,
Purché, poi, non se ne commettano altre.
È una distinzione che ho fatto spesso
Con i tuoi simili; e, grazie all'Italia,
Il diavolo s'intende di teologia».
Così disse, e rise: io non risposi nulla
A Belzebù: ragionava troppo bene.
Allora mi afferra, e con braccio forte e fermo
Mi stampò sulla mia triste epidermide
Venti frustate, con cui mi conciò ben bene:
Che Dio ne ripaghi Bonifacio Ottavo.

DAVIDE

SEZIONE I

Che un giovane contadino trovi un regno mentre cerca delle asine, è una cosa che non capita abitualmente [*1Sm* 9-10]. Che un altro giovane contadino guarisca il proprio re a un accesso di follia suonando l'arpa, è pure molto raro [*1Sm* 16]; ma è una cosa ancora più meravigliosa che quel piccolo arpista diventi re perché ha incontrato, da qualche parte, un prete di campagna che gli rovescia in testa una bottiglia d'olio d'oliva [*1Sm* 16, 1-13].

Quando e da chi furono scritte queste cose meravigliose? Non ne ho idea; ma ho la piena certezza che non fu né un Polibio né un Tacito. Venero profondamente il degno Ebreo, chiunque egli sia, che scrisse la storia vera del potente regno degli Ebrei per istruire l'universo intero sotto la dettatura del Dio di tutti mondi che ispirò quel bravo Ebreo; ma m'indispettisce che il mio amico Davide cominci col riunire una banda di quattrocento ladroni, che alla testa di questa turba di brave persone si accordi con il gran sacerdote Achimelech che l'arma con la spada di Golia e gli consegna i pani consacrati[3].

Mi scandalizza un po' che Davide, l'unto del Signore, l'uomo secondo il cuore di Dio [*1Sm* 13, 14], in rivolta contro Saul, anche lui unto del Signore, se ne vada con quattrocento banditi a estorcere tributi al paese, vada a derubare quel brav'uomo di Nabal, che subito dopo Nabal muoia e che Davide sposi senza esitare la vedova[4].

Ho qualche scrupolo relativamente al suo comportamento con il grande re Achis, padrone, se non erro, di cinque o sei villaggi nel cantone di Gat. All'epoca, Davide capeggiava seicento banditi, compiva scorrerie contro gli alleati del proprio benefattore Achis [*1Sm* 27, 8]; saccheggiava ogni cosa, uccideva tutti, vecchi, donne, lattanti. E perché massacrava i lattanti? Per paura, dice il divono autore ebreo, che quei bambini ne informassero re Achis[5].

Quei banditi si arrabbiano con lui, lo vogliono lapidare. E cosa fa quel Mandrin ebreo? Consulta il Signore, e il Signore gli risponde che bisogna attaccare gli Amaleciti, che quei banditi ci avrebbero guadagnato un bel bottino e che si sarebbero arricchiti[6].

Tuttavia l'unto del Signore, Saul, perde una battaglia contro i Filistei, e si fa uccide-

rebbe stata impiegata in lavori con la sega e l'erpice e alla produzione di mattoni (12, 31).
[9] *2Sm* 21. (V.) Versetti 1-9.
[10] Si vedano le voci *Persecuzione* e *Profezie*.
[11] Pubblicata a Londra nel 1768 (e tradotta in francese da d'Holbach). L'autore era nipote del vescovo di Avranches, Huet (e chiamato Hut in Inghilterra).
[12] O meglio, *melik*, regolo.
[13] *1Sm* 21 e 22. (V.)

et on lui demande pourquoi il y a famine. La réponse était fort aisée, c'était assurément parce que dans un pays, qui à peine produit du blé, quand on a fait cuire les laboureurs dans des fours à briques, et qu'on les a sciés en deux, il reste peu de gens pour cultiver la terre; mais le Seigneur répond que c'est parce que Saül avait tué autrefois des Gabaonites.

Que fait aussitôt le bon David? Il assemble les Gabaonites; il leur dit que Saül avait eu grand tort de leur faire la guerre; que Saül n'était point comme lui selon le cœur de Dieu, qu'il est juste de punir sa race, et il leur donne sept petits-fils de Saül à pendre, lesquels furent pendus, parce qu'il y avait eu famine[7].

C'est un plaisir de vois comment cet imbécile de dom Calmet justifie et canonise toutes ces actions, qui feraient frémir d'horreur si elles n'étaient incroyables.

Je ne perlerai par ici de l'assassinat abominable d'Uria, et de l'adultère de Betzabéa; elle est assez connue; et les voies de Dieu sont si différentes des voies des hommes, qu'il a permis que Jésus-Christ descendît de cette infâme Betzabéa, tout étant purifié par ce saint mystère.

Je ne demande pas maintenant comment Jurieu a eu l'insolence de persécuter le sage Bayle pour n'avoir pas approuvé toutes les actions du bon roi David, mais je demande comment on a souffert qu'un homme tel que Jurieu molestât un homme tel que Bayle?

Section II

Nous devons révérer David comme un prophète, comme un roi, comme un ancêtre du saint époux de Marie, comme un homme qui a mérité la miséricorde de Dieu par sa pénitence.

Je dirai hardiment que l'article *David*, qui suscita tant d'ennemis à Bayle, premier auteur d'un dictionnaire de faits et de raisonnements, ne méritait pas le bruit étrange que l'on fit alors.

Ce n'était pas David qu'on voulait défendre, c'était Bayle qu'on voulait perdre. Quelques prédicants de Hollande, ses ennemis mortels, furent aveuglés par leur haine au point de le reprendre d'avoir donné des louanges à des papes qu'il en croyait dignes, et d'avoir réfuté les calomnies débitées contre eux.

Cette ridicule et honteuse injustice fut signée de douze théologiens, le 20 décembre 1698, dans le même consistoire où ils feignaient de prendre la défense du roi David. Comment osaient-ils manifester hautement une passion lâche que le reste des hommes s'efforce toujours de cacher? Ce n'était pas seulement le comble de l'injustice et du mépris de toutes les sciences; c'était le comble du ridicule que de défendre à un historien d'être impartial, et à un philosophe d'être raisonnable. Un homme seul n'oserait être insolent et injuste à ce point; mais dix ou douze personnes rassemblées, avec quelque espèce d'autorité, sont capables des injustices les plus absurdes. C'est qu'elles sont soutenues les unes par les autres, et qu'aucune n'est chargée en son propre nom de la honte de la compagnie.

Une grande preuve que cette condamnation de Bayle fut personnelle est ce qui arriva en 1761 à M. Hut, membre du parlement d'Angleterre. Les docteurs Chandler et Palmer avaient prononcé l'oraison funèbre du roi George II, et l'avaient, dans leurs discours, comparé au roi David, selon l'usage de la plupart des prédicateurs qui croient flatter les rois.

M. Hut ne regarda point cette comparaison comme une louange; il publia la fameuse dissertation the *Man after God's own heart*. Dans cet écrit il veut faire voir que George II, roi beaucoup plus puissant que David, n'étant pas tombé dans les fautes du melk juif, et n'ayant pu par conséquent

[26] *Annales*, livre I, chapitre 11. (V.)

[27] Livre XLIII. (V.)

[28] Josèphe, livre XVIII, chapitre 1. (V.)

[29] La fin de cet alinéa n'est pas dans l'édition de 1771; elle fut ajoutée en 1774. (B.)

[30] Voyez l'article *Population*. (V.)

[31] *Iliade*, livre XXII. (V.)

[32] Cela paraît avoir rapport au *Catilina* de Crébillon, et à M^me^ de Pompadour, que les ennemis de Voltaire avaient excitée à favoriser le succès de cette

re. Un Ebreo riferisce la notizia a Davide. Davide che, a quanto pare non aveva da dare la *buona nuncia* al corriere, come ricompensa lo fa uccidere[7].

Is-Baal succede al padre Saul; Davide è abbastanza forte per muovergli guerra: alla fine, Is-Baal viene assassinato [*2Sm* 2, 8-4, 12].

Davide s'impadronisce dell'intero regno; coglie di sorpresa la cittadina o il villaggio di Rabbà e fa morire tutti gli abitanti con supplizi alquanto originali; vengono segati in due, squartati con erpici di ferro, bruciati in fornaci per fare i mattoni[8].

Dopo queste belle spedizioni, arriva nel paese una carestia che dura tre anni [*2Sm* 21]. In effetti, considerato il modo in cui si conducevano le guerre, le terre dovevano essere poco seminate. Si consulta il Signore, e gli si chiede perché ci sia la carestia. La risposta era molto facile: il motivo era sicuramente perché, in un paese che produce grano a stento, quando i contadini vengono messi a cuocere in fornaci per i mattoni e segati in due, non rimane molta gente per coltivare la terra; il Signore, invece, risponde che il motivo è che Saul, una volta, aveva ucciso dei Gabaoniti [*2Sm* 21, 1-2].

E cosa fa Davide subito dopo? Riunisce i Gabaoniti; dice loro che Saul aveva tutti i torti quando mosse guerra contro di loro; che Saul non era, come lui, fedele ai voleri di Dio, che è giusto punire la sua stirpe, e consegna loro sette nipoti di Saul, che furono impiccati perché c'era stata una carestia[9].

È un piacere vedere come quell'imbecille di dom Calmet giustifica e canonizzi tutte queste gesta, che farebbe fremere d'orrore se non fossero incredibili.

Non starò qui a parlare dell'abominevole assassinio di Uria e dell'adulterio di Betsabea [*2Sm* 11]; il fatto è abbastanza conosciuto; e le vie del Signore sono talmente diversa dalle vie degli uomini, ch'egli ha permesso che Gesù Cristo discendesse da questa infame Betsabea, restando purificato da quel sacro mistero.

Non voglio sapere ora come Jurieu abbia potuto avere l'insolenza di perseguitare il savio Bayle per non aver approvato tutte le azioni del buon re Davide; chiedo, però, come si sia potuto tollerare che un uomo come Jurieu molestasse un uomo come Bayle[10].

Sezione II

Dobbiamo riverire Davide come profeta, come re, come antenato del santo sposo di Maria, come un uomo che ha meritato la misericordia di Dio con la propria penitenza.

Ardisco affermare che la voce *Davide*, la quale procurò tanti nemici a Bayle, primo autore di un dizionario di fatti e di ragionamenti, non meritava lo strano clamore che allora suscitò.

L'intenzione non era tanto di difendere Davide, quanto piuttosto di far impiccare Bayle. Alcuni pastori protestanti olandesi, suoi nemici mortali, furono talmente accecati dall'odio da rimproverargli di aver lodato quei papi ch'egli riteneva degni di esserlo e di aver smascherato le calunnie fatte circolare contro di loro.

Questo atto di ridicola e ignobile ingiustizia fu firmato da dodici teologi il 20 dicembre 1698, nel concistoro in cui costoro finsero di prendere le difese di re Davide. Come potevano avere l'ardire di esprimere pubblicamente un'ignobile passione che il resto degli uomini si sforza sempre di celare? Vietare a uno storico di essere imparziale e a un filosofo di essere ragionevole non era solo il colmo dell'ingiustizia e del disprezzo per tutte le scienze, era il colmo del ridicolo. Un uomo da solo non oserebbe mai essere tanto insolente e ingiusto; ma dieci o dodici persone riunite, investite di una qualche autorità sono capaci delle più assurde

[14] *1Sm* 25. (V.)
[15] *1Sm* 27. (V.)
[16] *2Sm*, 1. (V.)
[17] *2Sm*, 12. (V.)
[18] *2Sm*, 21. (V.).

[19] Scriveva Mallet, autore della voce dell'*Encyclopédie*, tomo IV: «Gli antichi nutrivano un tale rispetto per le vergini, che non venivano messe a morte senza averla prima private della loro verginità; Tacito (*Ann*., V, 19) lo afferma della figlia

faire la même pénitence, ne pouvait lui être comparé.

Il suit pas à pas les livres des *Rois.* Il examine toute la conduite de David beaucoup plus sévèrement que Bayle; et il fonde son opinion sur ce que le Saint-Esprit ne donne aucune louange aux actions qu'on peut reprocher à David. L'auteur anglais juge le roi de Judée uniquement sur les notions que nous avons aujourd'hui du juste et de l'injuste.

Il ne peut approuver que David rassemble une bande de voleurs au nombre de quatre cents, qu'il se fasse armer par le grand-prêtre Achimélech de l'épée de Goliath, et qu'il en reçoive les pains consacrés[8].

Qu'il descende chez l'agriculteur Nabal pour mettre chez lui tout à feu et à sang, parce que Nabal a refusé des contributions à sa troupe de brigands; que Nabal meure peu de jours après, et que David épouse la veuve[9].

Il réprouve sa conduite avec le roi Achis, possesseur de cinq ou six villages dans le canton de Geth. David, étant alors à la tête de six cents bandits, allait faire des courses chez les alliés de son bienfaiteur Achis; il pillait tout, il égorgeait tout, vieillards, femmes, enfants à la mamelle. Et pourquoi massacrait-il les enfants à la mamelle? «C'est, dit le texte, de peur que ces enfants n'en portassent la nouvelle au roi Achis[10].»

Cependant Saül perd une bataille contre les Philistins, et il se fait tuer par son écuyer. Un Juif en apporte la nouvelle à David, qui lui donne la mort pour récompense[11].

Isboseth succède à son père Saül; David est assez fort pour lui faire la guerre: enfin Isboseth est assassiné.

David s'empare de tout le royaume; il surprend la petite ville ou le village de Rabbath, et il fait mourir tous les habitants par des supplices assez extraordinaires; on les scie en deux, on les déchire avec des herses de fer, on les brûle dans des fours à briques[12].

Après ces belles expéditions, il y a une famine de trois ans dans le pays. En effet, à la manière dont on faisait la guerre, les terres devaient être mal ensemencées. On consulte le Seigneur, et on lui demande pourquoi il y a famine. La réponse était fort aisée: c'était assurément parce que, dans un pays qui à peine produit du blé, quand on a fait cuire les laboureurs dans des fours à briques et qu'on les a sciés en deux, il reste peu de gens pour cultiver la terre; mais le Seigneur répond que c'est parce que Saül avait tué autrefois des Gabaonites.

Que fait aussitôt David? Il assemble les Gabaonites; il leur dit que Saül a eu grand tort de leur faire la guerre; que Saül n'était point comme lui selon le cœur de Dieu, qu'il est juste de punir sa race; et il leur donne sept petits-fils de Saül à pendre, lesquels furent pendus parce qu'il y avait eu famine[13].

M. Hut a la justice de ne point insister sur l'adultère avec Bethsabée et sur le meurtre d'Urie, puisque ce crime fut pardonné à David lorsqu'il se repentit. Le crime est horrible, abominable; mais enfin le Seigneur transféra son péché, l'auteur anglais le transfère aussi.

Personne ne murmura en Angleterre contre l'auteur; son livre fut réimprimé avec l'approbation publique: la voix de l'équité se fait entendre tôt ou tard chez les hommes. Ce qui paraissait téméraire il y a quatre-vingts ans ne paraît aujourd'hui que simple et raisonnable, pourvu qu'on se tienne dans les bornes d'une critique sage, et du respect qu'on doit aux livres divins.

D'ailleurs il n'en va pas en Angleterre aujourd'hui comme autrefois. Ce n'est plus le temps où un verset d'un livre hébreu, mal traduit d'un jargon barbare en un jargon plus barbare encore, mettait en feu trois royaumes. Le parlement prend peu d'intérêt à un roitelet d'un petit canton de la Syrie.

Rendons justice à dom Calmet; il n'a point

mauvaise tragédie. (K.)

[33] Voyez l'article *Infini.* (V.)

[34] Le prétendu Jupiter, né en Crète, n'était qu'une fable historique, ou poétique, comme celle des autres dieux. Jovis, depuis Jupiter, était la traduction du mot grec *Zeus*; et *Zeus* était la traduction du mot phénicien *Jehova.* (V.)

[35] Traduction de Dubois, précepteur du dernier duc de Guise. (V.)

[36] Voyez les articles *Idole, Idolâtre, Idolâtre.* (V.)

ingiustizie. Il fatto è che si sostengono l'un l'altro, e nessuna di loro è singolarmente responsabile dell'ignominia della compagnia.

Una grande prova che questa condanna di Bayle ebbe carattere personale è ciò che accadde nel 1761 a Hut, membro del parlamento d'Inghilterra. I dottori Chandler e Palmer avevano pronunciato l'orazione funebre per re Giorgio II e, nei loro discorsi, lo avevano paragonato a re Davide, secondo la consuetudine della maggior parte dei predicatori che credono così di lusingare i re.

Hut non ritenne lusinghiero questo paragone; diede alle stampe la famosa dissertazione intitolato *Man after God's own heart*[11]. In questo scritto, egli intende mostrare che Giorgio II, re molto più potente di Davide, non poteva essere paragonato a quest'ultimo, in quanto non si era coperto delle colpe del melk[12] ebreo e, di conseguenza, non aveva potuto sottoporsi alla stessa penitenza.

Egli segue passo passo i libri dei *Re*. Esamina l'intera condotta di Davide con ben maggiore severità di Bayle, e fonda la propria opinione sul fatto lo Spirito Santo non concede nessuna lode alle azioni che si possono rimproverare a Davide. L'autore inglese giudica il re di Giudea unicamente in base alle idee che oggi abbiamo di ciò che è giusto e ingiusto.

Egli non può approvare che Davide riunisca una banda di quattrocento ladroni, si faccia consegnare la spada di Golia dal gran sacerdote Achimelech e riceva da costui i pani consacrati[13].

Che egli piombi sul agricoltore Nabal per metterne a ferro e fuoco la casa, perché Nabal si è rifiutato di pagare i tributi per la sua masnada di briganti; che Nabal muoia pochi giorni dopo e Davide ne sposi la vedova[14].

Hut condanna la sua condotta nei confronti del re Achis, padrone di cinque o sei villaggi nel cantone di Gat. Davide, alla testa di seicento banditi, compiva scorrerie contro gli alleati del proprio benefattore Achtis; saccheggiava ogni cosa, sgozzava tutti, vecchi, donne, lattanti. E perché massacrava i lattanti? «Per paura – dice il testo – che quei bambini ne informassero re Achis»[15].

Nel frattempo, Saul viene sconfitto dai Filistei e si fa uccidere dal proprio scudiero. Un Ebreo riferisce la notizia a Davide, il quale, come ricompensa, lo fa uccidere[16].

Is-Baal succede al padre Saul; Davide è abbastanza forte per muovergli guerra: alla fine, Is-Baal viene assassinato [*2Sm* 2, 8-4, 12].

Davide s'impadronisce dell'intero regno; coglie di sorpresa la cittadina o il villaggio di Rabbà e fa morire tutti gli abitanti con supplizi alquanto originali; vengono segati in due, squartati con erpici di ferro, bruciati in fornaci per fare i mattoni[17].

Dopo queste belle spedizioni, arriva nel paese una carestia che dura tre anni. In effetti, considerato il modo in cui si conducevano le guerre, le terre dovevano essere poco seminate. Si consulta il Signore, e gli si chiede perché ci sia la carestia. La risposta era molto facile: il motivo era sicuramente perché, in un paese che produce grano a stento, quando i contadini vengono messi a cuocere in fornaci per i mattoni e segati in due, non rimane molta gente per coltivare la terra; il Signore, invece, risponde che il motivo è che Saul, una volta, aveva ucciso dei Gabaoniti.

E cosa fa Davide subito dopo? Riunisce i Gabaoniti; dice loro che Saul aveva tutti i torti quando mosse guerra contro di loro; che Saul non era, come lui, fedele ai voleri di Dio, che è giusto punire la sua stirpe, e consegna loro sette nipoti di Saul, che furono impiccati perché c'era stata una carestia[18].

Hut è tanto equanime da non insistere sull'adulterio con Betsabea e sull'omicidio di Uria, dato che questo delitto fu perdonato a Davide, quando se ne pentì [*2Sm* 11 e

ancora giovane di Seiano». (M.) Cfr. Tacito, *Annali*, V (ma VI), 9, 2.

[20] Si vedano le voci *Certo, certezza* e *Storia*, sez. III.

[21] Cfr. *L'homme aux quarante écus*, il dialogo intitolato *Le mariage de l'homme aux quarante écus*, che costituiva la conclusione della voce *Generazione* nelle *Questions sur l'Encyclopédie*.

[22] Antico nome latino dell'attuale Dubrovnik.

[23] Si veda la voce *Delitti o reati di tempo e di luogo.*

passé les bornes dans son *Dictionnaire de la Bible,* à l'article *David*. «Nous ne prétendons pas, dit-il, approuver la conduite de David; il est croyable qu'il ne tomba dans ces excès de cruauté qu'avant qu'il eût reconnu le crime qu'il avait commis avec Bethsabée.» Nous ajouterons que probablement il les reconnut tous, car ils sont assez nombreux.

Faisons ici une question qui nous paraît très importante. Ne s'est-on pas souvent mépris sur l'article David? s'agit-il de sa personne, de sa gloire, du respect dû aux livres canoniques? Ce qui intéresse le genre humain, n'est-ce pas que l'on ne consacre jamais le crime? Qu'importe le nom de celui qui égorgeait les femmes et les enfants de ses alliés, qui faisait pendre les petits-fils de son roi, qui faisait scier en deux, brûler dans des fours, déchirer sous des herses, des citoyens malheureux? Ce sont ces actions que nous jugeons, et non les lettres qui composent le nom du coupable; le nom n'augmente ni ne diminue le crime.

Plus on révère David comme réconcilié avec Dieu par son repentir, et plus on condamne les cruautés dont il s'est rendu coupable.

Si un jeune paysan, en cherchant des ânesses, trouve un royaume, cela n'arrive pas communément; si un autre paysan guérit son roi d'un accès de folie, en jouant de la harpe, ce cas est encore très rare; mais que ce petit joueur de harpe devienne roi parce qu'il a rencontré dans un coin un prêtre de village qui lui jette une bouteille d'huile d'olive sur la tête, la chose est encore plus merveilleuse.

Quand et par qui ces merveilles furent-elles écrites? je n'en sais rien; mais je suis bien sûr que ce n'est ni par un Polybe, ni par un Tacite.

Je ne parlerai pas ici de l'assassinat d'Urie, et de l'adultère de Bethsabée: ils sont assez connus, et les voies de Dieu sont si différentes des voies des hommes qu'il a permis que Jésus-Christ descendît de cette Bethsabée, tout étant purifié par ce saint mystère.

Je ne demande pas maintenant comment Jurieu a eu l'insolence de persécuter le sage Bayle pour n'avoir pas approuvé toutes les actions du bon roi David; mais je demande comment on a souffert qu'un homme tel que Jurieu molestât un homme tel que Bayle.

DÉCRETALES

Lettres des papes qui réglent les points de doctrine ou de discipline, et qui ont force de loi dans l'Église latine

Outre les véritables, recueillies par Denis le Petit, il y en a une collection de fausses, dont l'auteur est inconnu, de même que l'époque. Ce fut un archevêque de Mayence, nommé Riculphe, qui la répandit en France, vers la fin du VIII[e] siècle; il avait aussi apporté à Vorms une épître du pape Grégoire, de laquelle on n'avait point entendu parler auparavant; mais il n'en est resté aucun vestige, tandis que les fausses décrétales ont eu, comme nous l'allons voir, le plus grand succès pendant huit siècles.

Ce recueil porte le nom d'Isidore Mercator, et renferme un nombre infini de décrétales faussement attribuées aux papes depuis Clément I[er] jusqu'à Sirice; la fausse donation de Constantin; le concile de Rome sous Silvestre; la lettre d'Athanase à Marc; celle d'Anastase aux évêques de Germanie et de Bourgogne; celle de Sixte III aux Orientaux; celle de Léon I[er], touchant les privilèges des chorévêques; celle de Jean I[er] à l'archevêque Zacharie; une de Boniface II à Eulalie d'Alexandrie; une de Jean III aux évêques de France et de Bourgogne; une de Grégoire, contenant un privilège du monastère de Saint-Médard; une du même à Félix, évêque de Messine; et plusieurs autres.

L'objet de l'auteur a été d'étendre l'auto-

[37] Préface de la II[e] partie du tome II de la *Légation de Moïse,* page 91. (V.)

[38] Page 13, édition de Poppens. (V.)

[39] Spinosa dit qu'il aime Dieu. (V.)

[40] Page 44. (V.)

[41] Voyez *Amour de Dieu*. (V.)

[42] On vit après sa mort, par ses comptes, qu'il n'avait quelquefois dépensé que quatre sous et demi en un jour pour sa nourriture. Ce n'est pas là un repas de moines assemblés en chapitre. (V.)

12, 13-23]. Il delitto è orrendo, abominevole; ma alla fine il Signore gli rimise il suo peccato, e anche l'autore inglese glielo rimette.

In Inghilterra, nessuno protestò contro l'autore; il suo libro fu stampato con il plauso del pubblico: la voce dell'equità si fa udire, prima o poi, dagli uomini. Quello che sembrava temerario ottant'anni fa, oggi appare semplice e ragionevole, purché ci si mantenga entro i limiti di una critica assennata e del rispetto dovuto ai libri divini.

D'altronde, in Inghilterra le cose non vanno più come un tempo. Non è più l'epoca in cui un versetto di un libro ebraico, mal tradotto da un dialetto barbaro in un dialetto ancora più barbaro, incendiava tre regni. Il parlamento nutre scarso interesse per un regolo di un piccolo cantone della Siria.

Rendiamo giustizia a dom Calmet, che, alla voce *Davide* del suo *Dizionario della Bibbia*, non ha passato i limiti. «Non pretendiamo – dice – di approvare la condotta di Davide; è plausibile ch'egli sia caduto in quegli eccessi solo prima di aver riconosciuto il delitto che aveva commesso con Betsabea». Aggiungeremo, per parte nostra, che probabilmente egli li riconobbe tutti, perché sono molto numerosi.

Solleviamo ora una questione che ci pare molto importante. Non ci si è forse ingannati spesso a proposito di Davide? Si tratta della sua persona, della sua gloria, del rispetto dovuto ai libri canonici? Ciò che interessa al genere umano non è forse che il delitto non venga mai legittimato? Che cosa importa il nome di colui che sgozzava le donne e i bambini dei propri alleati, che faceva impiccare i nipoti del proprio re e segare in due, bruciare nelle fornaci, squartare sotto gli erpici dei poveri cittadini? Sono queste azioni che stiamo giudicando, e non le lettere che compongono il nome del colpevole; il nome non accresce né attenua il delitto.

Più si riverisce Davide, in quanto riconciliato con Dio grazie al suo pentimento, e più si condannano le crudeltà di cui egli si è reso colpevole.

Non accade di frequente che un giovane contadino, mentre cerca delle asine, trovi un regno; è pure assai raro che un altro contadino guarisca il proprio re da un accesso di follia suonando l'arpa; ma è una cosa ancora più meravigliosa che quel piccolo arpista diventi re perché ha incontrato, da qualche parte, un prete di campagna che gli rovescia in testa una bottiglia d'olio d'oliva.

Quando e chi scrisse queste cose meravigliose? Non ne ho idea; ma ho la piena certezza che non fu né un Polibio né un Tacito.

Non parlerò, qui, dell'omicidio di Uria e dell'adulterio di Betsabea: sono sufficientemente noti, e le vie di Dio sono così diverse dalle vie degli uomini ch'egli ha permesso a Gesù Cristo di discendere in Betsabea, purificando ogni cosa con questo sacro mistero.

Non voglio sapere ora come Jurieu abbia potuto avere l'insolenza di perseguitare il savio Bayle per non aver approvato tutte le azioni del buon re Davide; chiedo, però, come si sia potuto tollerare che un uomo come Jurieu molestasse un uomo come Bayle.

DECRETALI

Lettere dei papi che regolano le questioni di dottrina o di disciplina, e che hanno forza di legge per la Chiesa latina

Oltre a quelle autentiche, raccolte da Dionigi il Piccolo, esiste una raccolta di quelle false, il cui autore è ignoto, come pure l'epoca. Fu un arcivescovo di Magonza, di nome Riculfo, che la diffuse in Francia, verso la fine dell'VIII secolo; costui aveva inoltre portato a Worms un'epistola di papa

[24] Cfr. Jean Le Pelletier, *Dissertation sur l'arche de Noé et sur l'Hermine et le livre de saint Benoît* (1700).

[25] Allusione a Buffon, il quale spiegava, facendo ricorso alla storia del diluvio, l'origine delle conchiglie fossili trovate sulle Alpi e sui Pirenei; per anni, Voltaire sostenne con lui una vivace polemica. Si veda la voce *Inondazione*.

[26] *Storia del cielo*, tomo I, pagg. 135 e seguenti (V.)

[27] *Commento sulla Genesi*, pag. 197, ecc. (V.) Di Calmet. La citazione latina («è una pia facezia») è

rité du pape et des évêques. Dans cette vue, il établit que les évêques ne peuvent être jugés définitivement que par le pape seul; et il répète souvent cette maxime, que non seulement tout évêque, mais tout prêtre, et en général toute personne opprimée, peut en tout état de cause appeler directement au pape. Il pose encore comme un principe incontestable qu'on ne peut tenir aucun concile, même provincial, sans la permission du pape.

Ces décrétales favorisant l'impunité des évêques, et plus encore les prétentions ambitieuses des papes, les uns et les autres les adoptèrent avec empressement. En 861, Rotade, évêque de Soissons, ayant été privé de la communion épiscopale dans un concile provincial pour cause de désobéissance, appelle au pape. Hincmar de Reims, son métropolitain, nonobstant cet appel, le fit déposer dans un autre concile, sous prétexte que depuis il y avait renoncé et s'était soumis au jugement des évêques.

Le pape Nicolas I^er^, instruit de l'affaire, écrivit à Hincmar, et blâma sa conduite. «Vous deviez, dit-il, honorer la mémoire de saint Pierre, et attendre notre jugement, quand même Rotade n'eût point appelé.» Et dans une autre lettre sur la même affaire, il menace Hincmar de l'excommunier s'il ne rétablit pas Rotade. Ce pape fit plus. Rotade étant venu à Rome, il le déclara absous dans un concile tenu la veille de Noël en 864, et le renvoya à son siège avec des lettres. Celle qu'il adresse à tous les évêques des Gaules est digne de remarque; la voici.

«Ce que vous dites est absurde, que Rotade, après avoir appelé au saint-siège, ait changé de langage pour se soumettre de nouveau à votre jugement. Quand il l'aurait fait, vous deviez le redresser, et lui apprendre qu'on n'appelle point d'un juge supérieur à un inférieur. Mais, encore qu'il n'eût pas appelé au saint-siège, vous n'avez dû en aucune manière déposer un évêque sans notre participation, *au préjudice de tant de décrétales de nos prédécesseurs*: car si c'est par leur jugement que les écrits des autres docteurs sont approuvés ou rejetés, combien plus doit-on respecter ce qu'ils ont écrit eux-mêmes pour décider sur la doctrine ou la discipline! Quelques-uns vous disent que ces décrétales ne sont point dans le code des canons; cependant quand ils les trouvent favorables à leurs intentions, ils s'en servent sans distinction, et ne les rejettent que pour diminuer la puissance du saint-siège; que, s'il faut rejeter les décrétales des anciens papes parce qu'elles ne sont pas dans le code des canons, il faut donc rejeter les écrits de saint Grégoire et des autres Pères, et même les saintes Écritures.

«Vous dites, continue le pape, que les jugements des évêques ne sont pas des causes majeures; nous soutenons qu'elles sont d'autant plus grandes que les évêques tiennent un plus grand rang dans l'Église. Direz-vous qu'il n'y a que les affaires des métropolitains qui soient des causes majeures? Mais ils ne sont pas d'un autre ordre que les évêques, et nous n'exigeons pas des témoins ou des juges d'autre qualité pour les uns et pour les autres: c'est pourquoi nous voulons que les causes des uns et des autres nous soient réservées. Et ensuite, se trouvera-t-il quelqu'un assez déraisonnable pour dire que l'on doive conserver à toutes les Églises leurs privilèges, et que la seule Église romaine doit perdre les siens?» Il conclut en leur ordonnant de recevoir Rotade, et de le rétablir.

Le pape Adrien II, successeur de Nicolas I^er^, ne paraît pas moins zélé dans une affaire semblable d'Hincmar de Laon. Ce prélat s'était rendu odieux au clergé et au peuple de son diocèse par ses injustices et ses violences. Ayant été accusé au concile de Verberie, en 869, où présidait Hincmar de Reims, son oncle et son métropolitain, il appela au pape, et demanda la permis-

[43] Voyez l'article *Spinosa*, *Dictionnaire de Bayle*. (V.)

[44] Spinosa croit que Dieu est tout et qu'il n'y a qu'une seule substance. (V.)

[45] Ce qui fait que Bayle n'a pas pressé cet argument, c'est qu'il n'était pas instruit des démonstrations de Newton, de Keill, de Gregori, de Halley, que le vide est nécessaire pour le mouvement. (V.)

[46] Voyez *Causes finales*. (V.)

[47] Causes finales admises par Spinosa, pag. 14.

Gregorio, della quale non si era mai sentito parlare prima; ma di questa non è rimasta alcuna traccia, mentre, per otto secoli, le false decretali hanno avuto, come vedremo, grandissimo successo.

Questa raccolta porta il nome di Isidoro Mercator e contiene un enorme numero di decretali falsamente attribuite ai papi, da Clemente I fino a Sirice; la falsa donazione di Costantino, il concilio di Roma sotto Silvestro, la lettera di Atanasio a Marco, quella di Anastasio ai vescovi di Germania e di Borgogna, quella di Sisto III agli Orientali, quella di Leone I, concernente i privilegi dei corevescovi, quella di Giovanni I all'arcivescovo Zaccaria, una di Bonifacio II a Eulalia d'Alessandria, una di Giovanni II ai vescovi di Francia e Borgogna, una di Gregorio, contenente un privilegio del monastero di San Medardo, una dello stesso a Felice, vescovo di Messina, e molte altre.

Lo scopo dell'autore era di estendere l'autorità dei papi e dei vescovi. Con questo intento, egli stabilisce che i vescovi possono essere giudicati in via definitiva soltanto dal papa; e spesso ripete il principio secondo cui non solo tutti i vescovi, ma anche tutti i preti, e in generale tutte le persone oppresse, possono in ogni caso fare appello direttamente al papa. Afferma inoltre come principio incontestabile che non si può tenere nessun concilio, nemmeno provinciale, senza il permesso del papa.

Siccome queste decretali sostengono l'impunità dei vescovi e, più ancora, le ambiziose pretese dei papi, gli uni e gli altri si affrettarono a farle proprie. Nel 861, Rotadio, vescovo di Soissons, essendo stato privato della comunione episcopale da un concilio provinciale a causa della sua disobbedienza, fa appello al papa. Incmaro di Reims, suo metropolita, nonostante questo appello, lo fece deporre da un altro concilio, col pretesto che egli, in seguito, aveva rinunciato e si era sottomesso al giudizio dei vescovi.

Papa Nicola I, informato dell'incidente, scrisse a Incmaro per biasimarne la condotta. «Dovevate – dice – onorare la memoria di san Pietro e aspettare il nostro giudizio, anche se Rotadio non avesse presentato nessun appello». E in un'altra lettera sullo stesso incidente, egli minaccia di scomunicare Incmaro se non reintegra Rotadio. Questo papa si spinse anche oltre. Quando Rotadio giunse a Roma, egli lo dichiarò assolto nel corso di un concilio tenutosi alla vigilia di Natale nell'864, e lo rimandò alla sua sede con delle lettere. Quella indirizzata a tutti i vescovi delle Gallie è degna di nota; eccola.

«Quanto dite è assurdo, e cioè che Rotadio, dopo essersi appellato alla santa sede, abbia cambiato linguaggio per sottomettersi nuovamente al vostro giudizio. Quand'anche lo avesse fatto, voi dovevate correggerlo e informarlo che non si presenta appello da un giudice superiore a uno inferiore. Comunque, anche se non avesse fatto appello alla santa sede, non avreste dovuto in alcun modo senza la nostra partecipazione, *in deroga a tante decretali dei nostri predecessori*: se, infatti, è in base al loro giudizio che gli scritti degli altri dottori vengono approvati o rifiutati, quanto più bisogna rispettare ciò che essi hanno scritto per decidere in materia di dottrina o di disciplina! Taluni dicono che queste decretali non si trovano nel codice dei canoni; tuttavia, quando le reputano favorevoli alle loro intenzioni, essi se ne servono senza fare distinzioni, e le respingono solamente per sminuire il potere della santa sede; e che, se si devono rifiutare le decretali degli antichi papi perché non si trovano nel codice dei canoni, bisogna allora rifiutare gli scritti di san Gregorio e degli altri Padri, e perfino le Sacre Scritture.

«Voi dite – prosegue il papa – che i giudizi degli vescovi non sono cause importanti;

di Vossio, cfr. *De septuaginta interpretibus eorum traslatione et cronologia dissertationes*, cap. XII, La Haye, 1661.

[28] Nel 1771, la voce terminava così: «Accontentiamoci di leggere e di rispettare tutto ciò che si trova nella Bibbia senza capirlo». Il testo attuale risale al 1774. (B.)

[29] Il testo biblico (*Gn* 7, 24) dice che «le acque restarono alte sopra la terra per centocinquanta giorni».

sion d'aller à Rome: elle lui fut refusée. On suspendit seulement la procédure, et on ne passa pas outre. Mais sur de nouveaux sujets de plaintes que le roi Charles le Chauve et Hincmar de Reims eurent contre lui, on le cita d'abord au concile d'Attigny, où il comparut, et bientôt après il prit la fuite; ensuite au concile de Douzy, où il renouvela son appel, et fut déposé. Le concile écrivit au pape une lettre synodale le 6 septembre 871, pour lui demander la confirmation des actes qu'il lui envoyait; et, loin d'acquiescer au jugement du concile, Adrien désapprouva dans les termes les plus forts la condamnation d'Hincmar, soutenant que puisque Hincmar de Laon criait dans le concile qu'il voulait se défendre devant le saint-siège, il ne fallait pas prononcer de condamnation contre lui. Ce sont les termes de ce pape dans sa lettre aux évêques du concile, et dans celle qu'il écrivit au roi.

Voici la réponse vigoureuse que Charles fit à Adrien: «Vos lettres portent: «Nous voulons et nous ordonnons, par l'autorité apostolique, qu'Hincmar de Laon vienne à Rome et devant nous, appuyé de votre puissance.» Nous admirons où l'auteur de cette lettre a trouvé qu'un roi, obligé à corriger les méchants et à venger les crimes, doive envoyer à Rome un coupable condamné selon les règles, vu principalement qu'avant sa déposition il a été convaincu dans trois conciles d'entreprises contre le repos public, et qu'après sa déposition il persévéra dans sa désobéissance.

Nous sommes obligés de vous écrire encore que, nous autres rois de France, nés de race royale, n'avons point passé jusqu'à présent pour les lieutenants des évêques, mais pour les seigneurs de la terre. Et, comme dit saint Léon et le concile romain, les rois et les empereurs que Dieu a établis pour commander sur la terre ont permis aux évêques de régler leurs affaires suivant leurs ordonnances mais ils n'ont pas été les économes des évêques, et si vous feuilletez les registres de vos prédécesseurs, vous ne trouverez point qu'ils aient écrit aux nôtres comme vous venez de nous écrire.»

Il rapporte ensuite deux lettres de saint Grégoire pour montrer avec quelle modestie il écrivait, non seulement aux rois de France, mais aux exarques d'Italie. «Enfin, conclut-il, je vous prie de ne me plus envoyer, à moi ni aux évêques de mon royaume, de telles lettres, afin que nous puissions toujours leur rendre l'honneur et le respect qui leur convient.» Les évêques du concile de Douzy répondirent au pape à peu près sur le même ton; et quoique nous n'ayons pas la lettre en entier, il paraît qu'ils voulaient prouver que l'appel d'Hincmar ne devait pas être jugé à Rome, mais en France par des juges délégués conformément aux canons du concile de Sardique.

Ces deux exemples suffisent pour faire sentir combien les papes étendaient leur juridiction à la faveur de ces fausses décrétales. Et quoique Hincmar de Reims objectât à Adrien que, n'étant point rapportées dans le code des canons, elles ne pouvaient renverser la discipline établie par les canons, ce qui le fit accuser auprès du pape Jean VIII de ne pas recevoir les décrétales des papes, il ne laissa pas d'alléguer lui-même ces décrétales dans ses lettres et ses autres opuscules. Son exemple fut suivi par plusieurs évêques. On admit d'abord celles qui n'étaient point contraires aux canons les plus récents, ensuite on se rendit encore moins scrupuleux.

Les conciles eux-mêmes en firent usage. C'est ainsi que dans celui de Reims, tenu l'an 992, les évêques se servirent des décrétales d'Anaclet, de Jules, de Damase, et des autres papes, dans la cause d'Arnoul. Les conciles suivants imitèrent celui de Reims. Les papes Grégoire VII, Urbain II, Pascal II, Urbain III, Alexandre III, soutinrent les maximes qu'ils y lisaient, persuadés que c'était la dis-

(V.)

[48] Spinosa se contredit. (V.)

[49] Il s'appelle Baruch et non Benoît, car il ne fut jamais baptisé. (V.)

[50] Première partie, page 60. (V.)

[51] Page 69. (V.)

[52] Page 78. (V.)

[53] Page 80. (V.)

[54] Page 82. (V.)

[55] Page 152. (V.)

noi affermiamo che lo sono tanto più quanto i vescovi occupano un altro grado nella Chiesa. Vorreste dire forse che solo quelle dei metropoliti sono cause importanti? Ma costoro non sono superiori agli altri vescovi, e, per gli uni e per gli altri, noi esigiamo gli stessi testimoni e gli stessi giudici: è per questo che vogliamo che le cause degli uni e degli altri siano riservate a noi. E inoltre, si potrà mai trovare qualcuno tanto irragionevole da dire che a tutte le Chiese si debbano lasciare i loro privilegi e che solo la Chiesa romana deve perdere i propri?». Conclude ordinando loro di accogliere Rotadio e di reintegrarlo.

In una circostanza analoga, papa Adriano II, successore di Nicola I, non si dimostrò meno zelante di Incmaro di Laon. Con le sue ingiustizie e le sue violenze, questo prelato si era reso odioso al clero e al popolo della propria diocesi. Accusato al concilio di Verberia, nel 869, in cui Incmaro di Reims, suo zio e suo metropolita, fece appello al papa, e chiese il permesso di andare a Roma: gli fu rifiutato. Ci si limitò a sospendere la procedura, e non si andò oltre. Ma in seguito a nuovi motivi di lagnanza che re Carlo il Calvo e Incmaro di Reims espressero contro di lui, fu citato dapprima al concilio di Attigny, dove comparve, e immediatamente dopo fuggì; poi al concilio di Douzy, dove rinnovò il proprio appello, e fu deposto. Il concilio scrisse al papa una lettera sinodale il 6 settembre 871, per chiedergli di confermare certi atti che gli venivano inviati; e Adriano, invece di approvare il giudizio del concilio, disapprovò la condanna di Incmaro nei termini più vibranti, affermando che, siccome Incmaro di Laon reclamava contro il concilio di volersi difendere presso la santa sede, non bisognava pronunciare alcuna condanna nei suoi confronti. Questi sono i termini del papa nella sua lettera ai vescovi del concilio, e in quella che scrisse al re.

Ecco la risposa vigorosa che Carlo diede ad Adriano: «Le vostre lettere dicono: "Vogliamo e ordiniamo, in virtù dell'autorità apostolica, che Incmaro di Laon venga a Roma e davanti a noi, protetto dal vostro potere". Ci chiediamo dove l'autore di questa lettera abbia trovato che un re, il quale ha il dovere di correggere i malvagi e di vendicare i delitti, debba spedire a Roma un colpevole condannato secondo le regole, tenuto conto soprattutto che, prima della sua deposizione, egli è stato accusato di azioni contro la pace pubblica da tre concili, e che, dopo la sua deposizione, ha perseverato nella sua disobbedienza. Siamo costretti a scrivervi inoltre che noi, re di Francia, di stirpe reale, non siamo mai stati considerati luogotenenti dei vescovi, bensì signori della terra. E, come dice san Leone e il concilio romano, i re e gl'imperatori che Dio ha mandato a comandare sulla terra hanno permesso ai vescovi di regolare i propri affari secondo le loro regole, ma essi non sono gli economi dei vescovi, e se consultate gli archivi dei vostri predecessori, non troverete che costoro abbiano mai scritto ai nostri predecessori come voi avete appena fatto con noi».

Poi riporta due lettere di san Gregorio per mostrare con quanta modestia egli scrivesse, non solo ai re di Francia, ma anche agli esarchi d'Italia. «Infine – conclude – vi prego di non spedire più lettere simili, né a me né ai vescovi del mio regno, in modo che noi possiamo sempre rendere loro l'onore e il rispetto dovuto». I vescovi del concilio di Douzy risposero al papa all'incirca sullo stesso tono; e pur non essendoci rimasta la lettera per intero, pare che volessero dimostrare che l'appello di Incmaro non dovesse essere giudicato a Roma, bensì in Francia da giudici nominati secondo i canoni del concilio di Sardica.

Questi due esempi bastano a far capire quanto i papi estendessero la propria giu-

[30] Massimo, altro personaggio della medesima tragedia, che però si limita a dire: «Non in tutti i climi / Sono bene accolte tutte le forme di Stato, / Ogni popolo ha la sua, adatta alla propria natura, / E che non può mutare senza recarle ingiuria… / I Macedoni avevamo la monarchia… / E il consolato va bene solo per i Romani» (P. Corneille, *Cinna*, II, 1).

[31] Nella battaglia navale delle Arginuse (406 a.C.).

[32] Cfr. Senofonte, *Elleniche*, I, 6-7.

cipline des beaux jours de l'Église. Enfin les compilateurs des canons, Bouchard de Vorms, Yves de Chartres, et Gratien, en remplirent leur collection. Lorsqu'on eut commencé à enseigner le décret publiquement dans les écoles, et à le commenter, tous les théologiens polémiques et scolastiques, et tous les interprètes du droit canon, employèrent à l'envi ces fausses décrétales pour confirmer les dogmes catholiques ou établir la discipline, et en parsemèrent leurs ouvrages.

Ce ne fut que dans le XVI[e] siècle que l'on conçut les premiers soupçons sur leur authenticité. Érasme et plusieurs avec lui la révoquèrent en doute; voici sur quels fondements:

1° Les décrétales rapportées dans la collection d'Isidore ne sont point dans celle de Denis le Petit, qui n'a commencé à citer les décrétales des papes qu'à Sirice. Cependant il nous apprend qu'il avait pris un soin extrême à les recueillir. Ainsi elles n'auraient pu lui échapper, si elles avaient existé dans les archives de l'Église de Rome, où il faisait son séjour. Si elles ont été inconnues à l'Église romaine à qui elles étaient favorables, elles l'ont été également à toute l'Église. Les Pères ni les conciles des huit premiers siècles n'en ont fait aucune mention. Or comment accorder un silence aussi universel avec leur authenticité?

2° Ces décrétales n'ont aucun rapport avec l'état des choses dans les temps où on les suppose écrites. On n'y dit pas un mot des hérétiques des trois premiers siècles, ni des autres affaires de l'Église dont les véritables ouvrages d'alors sont remplis, ce qui prouve qu'elles ont été fabriquées postérieurement.

3° Leurs dates sont presque toutes fausses. Leur auteur suit en général la chronologie du livre pontifical, qui, de l'aveu de Baronius, est très fautive. C'est un indice pressant que cette collection n'a été composée que depuis le livre pontifical.

4° Ces décrétales, dans toutes les citations des passages de l'Écriture, emploient la version appelée *Vulgate,* faite ou du moins revue et corrigée par saint Jérôme; donc elles sont plus récentes que saint Jérôme.

5° Enfin elles sont toutes écrites d'un même style, qui est très barbare, et en cela très conforme à l'ignorance du VIII[e] siècle; or il n'est pas vraisemblable que tous les différents papes dont elles portent le nom aient affecté cette uniformité de style. On en peut conclure avec assurance que toutes ces décrétales sont d'une même main.

Outre ces raisons générales, chacune des pièces qui composent le recueil d'Isidore porte avec elle des marques de supposition qui lui sont propres, et dont aucune n'a échappé à la critique sévère de David Blondel, à qui nous sommes principalement redevables des lumières que nous avons aujourd'hui sur cette compilation, qui n'est plus nommée que les *fausses décrétales*; mais les usages par elles introduits n'en subsistent pas moins dans une partie de l'Europe.

DÉFLORATION

Il semble que la *Dictionnaire encyclopédique,* à l'article *Défloration*, fasse entendre qu'il n'était pas permis par les lois romaines de faire mourir une fille, à moins qu'auparavant on ne lui ôtât sa virginité. On donna pour exemple la fille de Séjan, que le bourreau viola dans la prison avant de l'étrangler, pour n'avoir pas à se reprocher d'avoir étranglé une pucelle, et pour satisfaire à la loi.

Premièrement, Tacite ne dit point que la loi ordonnât qu'on ne fît jamais mourir les pucelles. Une telle loi n'a jamais existé et si une fille de vingt ans, vierge ou non, avait commis un crime capital, elle aurait

[56] Page 167. (V.)
[57] Maupertuis. (V.)
[58] Première partie, page 23. (V.)
[59] Ici, on lisez un alinéa qu'on a supprimé dans les *Questions sur l'Encyclopédie*: «Vous demandez en quel lieu résiderait l'Être des êtres, la cause finale de tout ce qui existe, le *Demiourgos*, l'éternel géomètre? Vous et moi nous sommes deux cirons qui contemplons la machine de Marly. Il n'y a point de machiniste, dit l'un; car nous ne l'avons jamais vu.

risdizione grazie a quelle false decretali. E benché Incmaro di Reims obiettasse ad Adriano che, non essendo raccolte nel codice dei canoni, esse non potevano sovvertire la disciplina stabilita dai canoni – e per questo fu accusato presso papa Giovanni VIII di non accettare le decretali dei papi –, non mancò egli stesso di citare quelle decretali nelle proprie lettere e in suoi altri opuscoli. Il suo esempio fu seguito da molti vescovi. Prima furono accettate quelle che non erano contrarie ai canoni più recenti, poi si divenne ancor meno scrupolosi.

Perfino i concili le utilizzarono. E così, in quello di Reims, tenutosi nel 992, i vescovi si servirono delle decretali di Anacleto, di Giulio, di Damasio e di altri papi, nella causa di Arnoul. I successivi concili imitarono quello di Reims. I papi Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Urbano III, Alessandro III, difesero i princìpi ch'esse contenevano, convinti che quella fosse la disciplina dei bei giorni della Chiesa. Alla fine, i compilatori dei canoni, Bouchard di Worms, Yves di Chartres e Graziano, riempirono con esse le proprie raccolte. Quando si iniziò a insegnare e a commentare pubblicamente il decreto nelle scuole, tutti i teologi polemisti e scolastici, e tutti gli interpreti del diritti canonico, fecero a gara nell'utilizzare quelle false decretali per confermare i dogmi cattolici o per stabilire la disciplina, e ne disseminarono le proprie opere.

Fu soltanto nel XVI secolo che si ebbero i primi sospetti sulla loro autenticità. Erasmo e con lui molti altri ne dubitarono; ecco in base a quali elementi.

1) Le decretali riportate nella raccolta di Isidoro non si trovano in quella di Dionigi il Piccolo, che ha cominciato a citare le decretali dei papi solo a partire da Sirice. Allo stesso tempo, ci dice che aveva avuto la massima cura nel raccoglierle. Pertanto, non avrebbero dovuto sfuggirgli, se fossero esistite negli archivi della Chiesa di Roma, dove egli risiedeva. Se erano ignote alla Chiesa di Roma, ch'esse favorivano, lo erano anche a tutta la Chiesa. Né i Padri né i concili dei primi otto secoli le hanno mai menzionate. Come si può, dunque, accordare un silenzio così universale con la loro autenticità?

2) Quelle decretali non hanno alcun rapporto con la situazione ai tempi di cui si presume che siano state scritte. Non vi si fa parola degli eretici dei primi tre secoli, né delle altre faccende della Chiesa, di cui le opere autentiche di allora sono piene: ciò prova che sono state prodotte in tempi posteriori.

3) Le loro date sono quasi tutte false. In generale, il loro autore segue la cronologia del libro pontificale, che, per ammissione di Baronio, è pieno di errori. Questo è un forte indizio che quella raccolta sia stata composta solo dopo il libro pontificale.

4) Per tutte le citazioni dei passi della Scrittura, quelle decretali utilizzano la versione detta *Vulgata*, composta o, quanto meno, riveduta e corretta da san Gerolamo; esse, dunque, sono più recenti di san Gerolamo.

5) Infine, sono scritte tutte nello stesso stile, che è assai barbaro, conforme in questo all'ignoranza dell'VIII secolo; non è quindi verosimile che i diversi papi di cui recano il nome abbiano mostrato tutti questa uniformità stilistica. Se ne può concludere con certezza che tutte quelle decretali sono di una stessa mano.

Oltre a queste ragioni generali, ognuno dei documenti che compongono la raccolta d'Isidoro reca segni di falsificazione particolari, nessuno dei quali è sfuggito alla critica severa di David Blondel, al quale soprattutto siamo debitori dei lumi di cui oggi disponiamo su quella raccolta, che viene ormai chiamata le *false decretali*; e nondimeno le consuetudini che esse hanno

[33] Si veda la voce *Asmodeo*.

[34] La fiorentina Eleonora Dori Galigai, sulla quale vedi la voce *Bekker*.

[35] Simon Morin (1623-1663), visionario e riformatore, arso come eretico a Parigi. Si veda la voce *Dizionario*.

[36] Tolomeo di Aloros. Fu re di Macedonia dal 368 al 365 a.C.; Alessandro II. Fu re di Macedonia dal 370 al 368 a.C.

[37] Filippo II di Macedonia (382-336 a.C.).

été punie comme une vieille mariée; mais la loi portait qu'on ne punirait pas de mort les enfants, parce qu'on les croyait incapables de crimes.

La fille de Séjan était enfant aussi bien que son frère, et si la barbarie de Tibère et la lâcheté du sénat les abandonnèrent au bourreau, ce fut contre toutes les lois. De telles horreurs ne se seraient pas commises du temps des Scipions et de Caton le censeur. Cicéron n'aurait pas fait mourir une fille de Catilina, âgée de sept à huit ans. Il n'y avait que Tibère et le sénat de Tibère qui pussent outrager ainsi la nature. Le bourreau qui commit les deux crimes abominables de déflorer une fille de huit ans, et de l'étrangler ensuite, méritait d'être un des favoris de Tibère.

Heureusement Tacite ne dit point que cette exécrable exécution soit vraie; il dit qu'on l'a rapportée, *tradunt*; et ce qu'il faut bien observer, c'est qu'il ne dit point que la loi défendît d'infliger le dernier supplice à une vierge; il dit seulement que la chose était inouïe, *inauditum.* Quel livre immense on composerait de tous les faits qu'on a crus, et dont il fallait douter!

DÉJECTION

Excréments, leur rapport avec le corps de l'homme avec ses idées et ses passions

L'homme n'a jamais pu produire par l'art rien de ce que fait la nature. Il a cru faire de l'or, et il n'a jamais pu seulement faire de la boue, quoiqu'il en soit pétri. On nous a fait voir un canard artificiel qui marchait, qui béquetait; mais on n'a pu réussir à le faire digérer, et à former de vraies déjections.

Quel art pourrait produire une matière qui, ayant été préparée par les glandes salivaires, ensuite par le suc gastrique, puis par la bile hépatique, et par le suc pancréatique, ayant fourni dans sa route un chyle qui s'est changé en sang, devient enfin ce composé fétide et putride qui sort de l'intestin rectum par la force étonnante des muscles?

Il y a sans doute autant d'industrie et de puissance à former ainsi cette déjection qui rebute la vue, et à lui préparer les conduits qui servant à sa sortie, qu'à produire la semence qui fit naître Alexandre, Virgile et Newton, et les yeux avec lesquels Galilée vit de nouveaux cieux. La décharge de ces excréments est nécessaire à la vie comme la nourriture.

Le même artifice les prépare, les pousse et les évacue, chez l'homme et chez les animaux.

Ne nous étonnons pas que l'homme, avec tout son orgueil, naisse entre la matière fécale et l'urine, puisque ces parties de lui-même, plus ou moins élaborées, plus souvent ou plus rarement expulsées, plus ou moins putrides, décident de son caractère et de la plupart des actions de sa vie.

Sa merde commence à se former dans la duodénum quand ses aliments sortent de son estomac et s'imprègnent de la bile de son foie. Qu'il ait une diarrhée, il est languissant et doux, la force lui manque pour être méchant. Qu'il soit constipé, alors les sels et les soufres de sa merde entrant dans son chyle, portent l'acrimonie dans son sang, fournissent souvent à son cerveau des idées atroces. Tel homme (et le nombre en est grand) n'a commis des crimes qu'à cause de l'acrimonie de son sang, qui ne venait que de ses excréments par lesquels ce sang était altéré.

O homme! qui oses te dire l'image de Dieu, dis-moi si Dieu mange, et s'il a un boyau rectum.

Toi l'image de Dieu! et ton cœur et ton esprit dépendent d'une selle!

Toi l'image de Dieu sur ta chaise percée! Le premier qui dit cette impertinence la proféra-t-il par une extrême bêtise, ou par un extrême orgueil?

Tu ne peux deviner, dit le premier, où est ce prétendu mécanicien; donc il n'existe pas. Il ne m'importe, dit le second; je ne suis qu'un ciron; il n'est pas dans ma nature de connaître cet artiste; mais je crois raisonner juste, en pensant qu'il y a un Être intelligent qui a fait la machine.»

[60] Théokèses signifie *qui rend Dieu à la selle,* proprement *chi... Dieu,* ce reproche affreux, cette injure avilissante n'a pas cependant effrayé le commun des catholiques: preuve évidente que les livres, n'étant

introdotto continuano a sussistere in parte dell'Europa.

Deflorazione

Il *Dizionario enciclopedico*, alla voce *Deflorazione*, sembra voler dire che le leggi romane non permettessero di mettere a morte una fanciulla, se prima non era stata privata della sua verginità. Come esempio viene menzionata la figlia di Seiano, che il boia stuprò in prigione prima di strangolarla, per non doversi rimproverare di aver strangolato una fanciulla vergine e per adempiere la legge[19].

In primo luogo, Tacito non dice che la legge prescrivesse di non condannare mai a morte le fanciulle vergini. Mai è esistita una simile legge, e se una ragazza di vent'anni, vergine o meno, avesse compiuto un delitto capitale, sarebbe stata punita come una vecchia sposata; la legge diceva, invece, che non venissero puniti con la morte i fanciulli, perché li si riteneva incapaci di compiere delitti.

La figlia di Seiano era una bambina, come pure suo fratello, e se la barbarie di Tiberio e la viltà del senato li consegnarono al boia, ciò avvenne contro tutte le leggi. Siffatti orrori non sarebbero stati commessi al tempo degli Scipioni e di Catone il censore. Cicerone non avrebbe condannato a morte una figlia di Catilina di sette o otto anni. Soltanto Tiberio e il senato di Tiberio potevano oltraggiare in questo modo la natura. Il boia che commise i due abominevoli delitti – quello di deflorare una ragazzina di otto anni e, poi, di strangolarla –, avrebbe meritato di essere uno dei favoriti di Tiberio.

Tacito, per fortuna, non dice che questa esecrabile esecuzione ebbe luogo veramente; dice che così è stato tramandato, *tradunt*; e si noti che egli non dice che la legge vietasse d'infliggere l'estremo supplizio a una vergine; dice solo che era una cosa inaudita, *inauditum.* Che libro enorme si potrebbe comporre con tutti i fatti che sono stati presi per veri, e di cui bisognava dubitare![20]

Deiezione

Escrementi, il loro rapporto col corpo dell'uomo e con le sue idee e passioni

L'uomo non è mai stato capace di produrre artificialmente nulla di quanto fa la natura. Ha creduto di poter fare l'oro, e, pur essendo fatto di fango, non è mai riuscito a crearne. Ci è stata mostrata un'anatra artificiale che camminava e becchettava; ma non si è riusciti a farla digerire e a produrre vere deiezioni.

Quale arte potrebbe produrre una materia che, preparata dalle ghiandole salivari, poi dai succhi gastrici, e successivamente dalla bile epatica e dal succo pancreatico, e avendo fornito lungo il proprio percorso un chilo che si è trasformato in sangue, diventa, alla fine, quel composto fetido e putrido che esce dall'intestino retto grazie alla stupefacente forza dei muscoli?

C'è voluta tanta abilità e potenza per formare in questo modo quelle deiezioni che ripugnano alla vista e a predisporre i condotti che servono alla loro espulsione, quanta ce n'è voluta per produrre il seme che fece nascere Alessandro, Virgilio e Newton, e gli occhi con cui Galileo vide cieli nuovi. L'espulsione di quegli escrementi è necessaria alla vita quanto il cibo.

Nell'uomo e negli animali, è un identico meccanismo che li prepara, li spinge e li evacua.

Non stupiamoci se l'uomo, con tutto il suo orgoglio, nasca in mezzo alla materia fecale e l'urina, poiché queste sue parti, più o meno elaborate, espulse con maggiore o minore frequenza, più o meno putride, de-

[38] Olimpiade (375-316 a.C.) fu ripudiata da Filippo II di Macedonia per sposare Cleopatra. Dopo la morte di Filippo, ella avrebbe fatto gettare in un calderone di bronzo Cleopatra e suo figlio: cfr. Pausania, *Periegesi della Grecia*, VIII, 7. Dopo la morte di Alessandro il Grande, fece assassinare il suo fratellastro Filippo Arrideo, proclamato re col nome di Filippo III (359-317 a.C.).

[39] Antigono I Monoftalmo (382-301 a.C.). Eumene di Cardia (362 ca. - 316 a.C.).

Plus d'un penseur (comme vous le verrez ailleurs) a douté qu'une âme immatérielle et immortelle pût venir, de je ne sais où, se loger pour si peu de temps entre de la matière fécale et de l'urine.

Qu'avons-nous, disent-ils, au-dessus des animaux? Plus d'idées, plus de mémoire, la parole, et deux mains adroites. Qui nous les a données? Celui qui donne des ailes aux oiseaux et des écailles aux poissons. Si nous sommes ses créatures, comment pouvons-nous être son image?

Nous répondons à ces philosophes que nous ne sommes l'image de Dieu que par la pensée. Ils nous répliquent que la pensée est un don de Dieu, qui n'est point du tout sa peinture; et que nous ne sommes images de Dieu en aucune façon. Nous les laissons dire, et nous les renvoyons à messieurs de Sorbonne.

Plusieurs animaux mangent nos excréments; et nous mangeons ceux de plusieurs animaux, ceux des grives, des bécasses, des ortolans, des alouettes.

Voyez à l'article *Ézéchiel* pourquoi le Seigneur lui ordonna de manger de la merde sur son pain, et se borna ensuite à la fiente de vache.

Nous avons connu le trésorier Paparel qui mangeait les déjections des laitières; mais ce cas est rare, et c'est celui de ne pas disputer des goûts.

DÉLITS LOCAUX

Parcourez toute la terre, vous trouverez que le vol, le meurtre, l'adultère, la calomnie, sont regardés comme des délits que la société condamne et réprime; mais ce qui est approuvé en Angleterre, et condamné en Italie, doit-il être puni en Italie comme un de ces attentats contre l'humanité entière? c'est là ce que j'appelle délit local. Ce qui n'est criminel que dans l'enceinte de quelques montagnes, ou entre deux rivières, n'exige-t-il pas des juges plus d'indulgence que ces attentats qui sont en horreur à toutes les contrées? Le juge ne doit-il pas se dire à lui-même: Je n'oserais punir à Raguse ce que je punis à Lorette? Cette réflexion ne doit-elle pas adoucir dans son cœur cette dureté qu'il n'est que trop aisé de contracter dans le long exercice de son emploi?

On connaît les kermesses de la Flandre: elles étaient portées dans le siècle passé jusqu'à une indécence qui pouvait révolter des yeux inaccoutumés à ces spectacles.

Voici comme l'on célébrait la fête de Noël dans quelques villes. D'abord paraissait un jeune homme à moitié nu, avec des ailes au dos; il récitait l'*Ave Maria* et une jeune fille, qui lui répondait *fiat*, et l'ange la baisait sur la bouche; ensuite un enfant enfermé dans un grand coq de carton criait en imitant le chant du coq: *Puer natus est nobis*. Un gros bœuf en mugissant disait *ubi*, qu'il prononçait *oubi;* une brebis bêlait en criant *Bethléem.* Un âne criait *hihanus*, pour signifier *eamus;* une longue procession, précédée de quatre fous avec des grelots et des marottes, fermait la marche. Il reste encore aujourd'hui des traces de ces dévotions populaires, que chez des peuples plus instruits on prendrait pour profanations. Un Suisse de mauvaise humeur, et peut-être plus ivre que ceux qui jouaient le rôle du bœuf et de l'âne, se prit de parole avec eux dans Louvain; il y eut des coups de donnés: on voulut faire pendre le Suisse, qui échappa à peine.

Le même homme eut une violente querelle à la Haye en Hollande, pour avoir pris hautement la parti de Barnaveldt contre un gomariste outré. Il fut mis en prison à Amsterdam pour avoir dit que les prêtres sont le fléau de l'humanité et la source de tous nos malheurs. «Eh quoi! disait-il, si l'on croit que les bonnes œuvres peuvent servir au salut, on est au cachot; si l'on se moque d'un coq et d'un âne, on risque la corde.»

point lus par le peuple, n'ont point d'influence sur le peuple. (V.)

[61] Remarquez qu'Hérodote vivait au temps de Xerxès, lorsque Babylone était dans sa plus grande splendeur: les Grecs ignoraient la langue chaldéenne. Quelque interprète se moqua de lui, ou Hérodote se moqua des Grecs. Lorsque les musicos d'Amsterdam étaient dans leur plus grande vogue, on aurait bien pu faire accroire à un étranger que les premières dames de la ville venaient se prosti-

terminano il suo carattere e la maggior parte delle azioni della sua vita.

La sua merda comincia a formarsi nel duodeno, quando gli alimenti escono dallo stomaco e s'impregnano della bile del suo fegato. Se ha la diarrea, è spossato e mite, non ha la forza di essere malvagio. Se è costipato, allora i sali e gli acidi solforici della sua merda penetrano nel suo chilo, portando l'acidità nel sangue e fornendo spesso al suo cervello idee atroci. C'è chi (e il numero è grande) ha commesso delitti solo a causa dell'acidità del suo sangue, prodotta unicamente dai suoi escrementi che avevano alterato quel sangue.

Oh uomo, che osi dire di essere l'immagine di Dio, dimmi se Dio mangia e se dispone di un intestino retto.

Tu, l'immagine di Dio, mentre il tuo cuore e il tuo spirito dipendono dal defecare!

Tu, l'immagine di Dio, sulla seggetta! Il primo che ha formulato questa impertinenza la proferì per un eccesso di stupidità o di orgoglio?

Più di un pensatore (come vedrete altrove[21]) ha dubitato che un'anima immateriale e immortale potesse venire, da non so dove, ad alloggiare per così poco tempo tra materie fecali e urina.

Che cosa abbiamo noi, dicono costoro, più degli animali? Più idee, più memoria, la parola e due mani abili. Chi ce le ha date? Colui che dà ali agli uccelli e scaglie ai pesci. Se siamo sue creature, come possiamo essere a sua immagine?

A questi filosofi rispondiamo che noi siamo immagini di Dio solo in virtù del pensiero. Essi ci replicano che il pensiero è un dono di Dio, il quale non è affatto il suo ritratto e che noi non siamo in nessun modo immagini di Dio. Noi li lasciamo dire, e li rimandiamo ai signori della Sorbona.

Molti animali mangiano i nostri escrementi; e noi mangiamo quelli di molti animali, quali tordi, beccacce, pernici, allodole.

Si veda alla voce *Ezechiele* il motivo per cui il Signore gli ordinò di mangiare merda spalmata sul pane, e poi si limitò a sterco di vacca [*Ez* 4, 12-15].

Sappiamo del tesoriere Paparel che mangiava le deiezioni delle mucche da latte, ma è un caso raro, e uno di quelli in cui non bisogna discutere sui gusti.

Reati locali

Passate in rassegna tutta la terra, e vedrete che il furto, l'omicidio, l'adulterio, la calunnia sono considerati delitti che la società condanna e reprime; ma ciò che viene approvato in Inghilterra e condannato in Italia deve essere punito in Italia come uno di quei crimini contro l'intera umanità? Questo è ciò che chiamo un reato locale. Ciò che è considerato criminale solo nella cerchia di qualche montagna, o tra due fiumi, non esige forse da parte dei giudici maggiore indulgenza di quei crimini che suscitano orrore in tutti i paesi? Il giudice non deve forse dire a se stesso: A Ragusa[22] non oserei punire ciò che punisco a Loreto? Questa riflessione non deve forse mitigare nel suo cuore quella durezza che è fin troppo facile acquisire nel lungo esercizio della sua carica?

Le fiere delle Fiandre sono ben note: nel secolo scorso, si spingevano fino a un'indecenza che poteva disgustare occhi non abituati a simili spettacoli.

Ecco come veniva celebrato il Natale in alcune città. Dapprima comparivano un giovane mezzo nudo, con ali sulla schiena che recitava l'*Ave Maria*, e una fanciulla, che gli rispondeva *fiat*, e l'angelo la baciava sulla bocca; poi, un bambino chiuso in un grande gallo di cartone si metteva a strillare imitando il canto del gallo: *Puer natus est nobis*. Un grosso bue, muggendo, diceva *ubi*,

[40] Antigono II Gonata (319-239 a.C.).

[41] Filippo V il Macedone (238-179 a.C.). Fece uccidere suo figlio Demetrio perché sospettato di connivenze con Roma.

[42] Perseo di Macedonia (213-166 a.C.).

[43] Si veda la voce *Socrate*.

[44] Cfr. La Fontaine, *Favole*, I, 12.

[45] Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, VIII, 16; J.-J. Rousseau, *Contrat social*, III, 15.

[46] Allusione alle leggi sull'imposta sul sale.

Cette aventure, toute burlesque qu'elle est, fait assez voir qu'on peut être répréhensible sur un ou deux points de notre hémisphère, et être absolument innocent dans la reste du monde.

DÉLUGE UNIVERSEL

Nous commençons par déclarer que nous croyons le déluge universel, parce qu'il est rapporté dans les saintes Écritures hébraïques transmises aux chrétiens.

Nous le regardons comme un miracle:

1° Parce que tous les faits où Dieu daigne intervenir, dans les sacrés cahiers, sont autant de miracles;

2° Parce que l'Océan n'aurait pu s'élever de quinze coudées, ou vingt et un pieds et demi de roi, au-dessus des plus hautes montagnes, sans laisser son lit à sec, et sans violer en même temps toutes les lois de la pesanteur et de l'équilibre des liqueurs, ce qui exigeait évidemment un miracle;

3° Parce que, quand même il aurait pu parvenir a la hauteur proposée, l'arche n'aurait pu contenir, selon les lois de la physique, toutes les bêtes de l'univers et leur nourriture pendant si longtemps, attendu que les lions, les tigres, les panthères, les léopards, les onces, les rhinocéros, les ours, les loups, les hyènes, les aigles, les éperviers, les milans, les vautours, les faucons, et tous les animaux carnassiers, qui ne se nourrissent que de chair, seraient morts de faim, même après avoir mangé toutes les autres espèces.

On imprima autrefois, à la suite des *Pensées* de Pascal, une dissertation d'un marchand de Rouen, nommé Le Pelletier, dans laquelle il propose la manière de bâtir un vaisseau où l'on puisse faire entrer tous les animaux, et les nourrir pendant un an. On voit bien que ce marchand n'avait jamais gouverné de basse-cour. Nous sommes obligés d'envisager M. Le Pelletier, architecte de l'arche, comme un visionnaire qui ne se connaissait pas en ménagerie, et le déluge comme un miracle adorable, terrible, et incompréhensible à la faible raison du sieur Le Pelletier tout comme à la nôtre;

4° Parce que l'impossibilité physique d'un déluge universel, par des voies naturelles, est démontrée en rigueur; en voici la démonstration.

Toutes les mers couvrent la moitié du globe; en prenant une mesure commune de leur profondeur vers les rivages et en haute mer, on compte cinq cents pieds.

Pour qu'elles couvrissent les deux hémisphères seulement de cinq cents pieds, il faudrait non seulement un océan de cinq cents pieds de profondeur sur toute la terre habitable, mais il faudrait encore une nouvelle mer pour envelopper notre océan actuel sans quoi les lois de la pesanteur et des fluides feraient écouler ce nouvel amas d'eau, profond de cinq cents pieds, que la terre supporterait.

Voilà donc deux nouveaux océans pour couvrir, seulement de cinq cents pieds, le globe terraqué.

En ne donnant aux montagnes que vingt mille pieds de hauteur, ce serait donc quarante océans de cinq cents pieds de hauteur chacun qu'il serait nécessaire d'établir les uns sur les autres, pour égaler seulement la cime des hautes montagnes. Chaque océan supérieur contiendrait tous les autres, et le dernier de tous ces océans serait d'une circonférence qui contiendrait quarante fois celle du premier.

Pour former cette masse d'eau, il aurait fallu la créer du néant. Pour la retirer, il aurait fallu l'anéantir.

Donc l'événement du déluge est un double miracle, et le plus grand qui ait jamais manifesté la puissance de l'éternel souverain de tous les globes.

Nous sommes très surpris que des savants

tuer aux matelots qui revenaient de l'Inde, pour les récompenser de leurs peines. Le plus plaisant de tout ceci, c'est que des pédants welches ont trouvé la coutume de Babylone très vraisemblable et très honnête. (V.)

[62] *Ecclésiaste,* chapitre III, v. 11. (V.)

[63] Oui, je l'ai connu; il était précisément tel que le dépeint M. de Rulhières, auteur de cette épître. Ce fut sa rage de disputer contre tout venant sur les plus petites choses qui lui fit ôter l'intendance dont

ch'egli pronunciava *oubi*; una pecora belava gridando *Betlemme*. Un asino gridava *hihanus*, per dire *eamus*; una lunga processione, preceduta da quattro buffoni con sonagli e bastoni, chiudeva il corteo. Ancora oggi rimangono tracce di queste devozioni popolari che, presso i popoli più civili, verrebbero giudicate profanazioni. A Lovanio, uno Svizzero di cattivo umore, e probabilmente più ubriaco di quelli che recitavano la parte del bue e dell'asino, si prese a male parole con loro; si scambiarono qualche cazzotto; cercarono d'impiccare lo Svizzero, che a malapena la scampò.

Lo stesso uomo litigò violentemente all'Aia, in Olanda, per aver preso pubblicamente le parti di Barneveldt contro un gomarista radicale. Fu messo in prigione ad Amsterdam per aver detto che i preti sono il flagello dell'umanità e l'origine di tutte le nostre sciagure. «Che diamine! – diceva costui – se si ritiene che le buone azioni possono facilitare la salvezza, si finisce in prigione; se ci si burla di un gallo e di un asino, si rischia l'impiccagione». Questo episodio, benché burlesco, mostra abbastanza chiaramente che si può essere riprovevoli in uno o due punti del nostro emisfero ed essere assolutamente innocenti nel resto del mondo[23].

Diluvio universale

Cominciamo col dichiarare che crediamo al diluvio universale, perché viene riferito nella sacre Scritture ebraiche trasmesse ai cristiani.

Lo consideriamo un miracolo:

1) perché tutti i fatti in cui Dio si degna d'intervenire, secondo le sacre carte, sono altrettanti miracoli;

2) perché l'Oceano non avrebbe potuto alzarsi di quindici cubiti [*Gn* 7, 20], ovvero ventuno piedi regali e mezzo, al di sopra delle montagne più alte, senza lasciare a secco il proprio letto e senza violare, nello stesso tempo, tutte le leggi della gravità e dell'equilibrio dei liquidi, e ciò comportava evidentemente un miracolo;

3) perché, anche se avesse potuto raggiungere l'altezza indicata, l'arca non avrebbe potuto contenere, secondo le leggi della fisica, tutte le bestie dell'universo e il loro nutrimento per un periodo così lungo, considerato che i leoni, le tigri, le pantere, i leopardi, le lonze, i rinoceronti, gli orsi, i lupi, le iene, le aquile, gli sparvieri, i nibbi, gli avvoltoi, i falchi e tutti gli animali carnivori, sarebbero morti di fame, anche dopo aver mangiato tutte le altre specie.

Una volta, fu stampata, in appendice ai *Pensieri* di Pascal, la dissertazione di un commerciante di Rouen, di nome Le Pelletier[24], nella quale costui suggeriva il modo per costruire un vascello in cui si possano far entrare tutti gli animali e nutrirli per un anno [*Gn* 7, 23; 8, 2-5]. Si vede come questo commerciante non avesse mai avuto a che fare con l'aia di una fattoria. Siamo costretti a considerare il signor Le Pelletier, architetto dell'arca, come un visionario che non s'intendeva di serragli, e il diluvio come un miracolo venerabile, terribile e incomprensibile per la debole ragione di messer Le Pelletier, come pure per la nostra;

4) perché è dimostrata in maniera rigorosa l'impossibilità fisica di un diluvio universale, per cause naturali; eccone la dimostrazione.

I mari coprono metà del globo; facendo una media della loro profondità verso riva e in alto mare, si ottengono cinquecento piedi.

Perché i mari coprano i due emisferi solamente di cinquecento piedi, ci vorrebbe non solo un oceano profondo cinquecento piedi su tutta la terra abitabile, ma ci vorrebbe anche un nuovo mare per avvolgere il nostro oceano attuale, altrimenti le leggi della gra-

[47] Quella di Ginevra.

[48] Allusione, rispettivamente, a Enrico III e Enrico IV di Francia. Su quest'ultimo, si veda la voce *Severità*.

[49] Filippo II.

[50] Calvino.

[51] Virgilio, *Eneide,* I, 286: «I Romani, signori del mondo».

[52] Allusione al cretinismo alpino.

[53] Teodoro di Beza (1519-1605).

aient attribué à ce déluge quelques coquilles répandues çà et là sur notre continent.

Nous sommes encore plus surpris de ce que nous lisons à l'article *Déluge* du *Grand Dictionnaire Encyclopédique;* on y cite un auteur qui dit des choses si profondes[14] qu'on les prendrait pour creuses. C'est toujours Pluche; il prouve la possibilité du déluge par l'histoire des géants qui firent la guerre aux dieux.

Briarée, selon lui, est visiblement le déluge, car il signifie la *perte de la sérénité;* et en quelle langue signifie-t-il cette perte? en hébreu. Mais Briarée est un mot grec qui veut dire *robuste.* Ce n'est point un mot hébreu. Quand par hasard il le serait, gardons-nous d'imiter Bochart, qui fait dériver tant de mots grecs, latins, français même, de l'idiome hébraïque. Il est certain que les Grecs ne connaissaient pas plus l'idiome juif que la langue chinoise.

Le géant Othus est aussi en hébreu, selon Pluche, le *dérangement des saisons*. Mais c'est encore un mot grec qui ne signifie rien, du moins que je sache; et quand il signifierait quelque chose, quel rapport, s'il vous plaît, avec l'hébreu?

Porphyrion est un *tremblement de terre* en hébreu; mais en grec, c'est du *porphyre*. Le déluge n'a que faire là.

Mimas, c'est une *grande pluie*; pour le coup en voilà un qui peut avoir quelque rapport au déluge. Mais en grec *mimas* veut dire *imitateur*, *comédien;* il n'y a pas moyen de donner au déluge une telle origine.

Encelade, autre preuve du déluge en hébreu: car, selon Pluche, c'est la *fontaine du temps;* mais malheureusement, en grec, c'est du *bruit.*

Éphialtes, autre démonstration du déluge en hébreu: car *éphialtes,* qui signifie *sauteur*, *oppresseur*, *incube*, en grec, est, selon Pluche, un *grand amas de nuées.*

Or, les Grecs ayant tout pris chez les Hébreux, qu'ils ne connaissaient pas, ont évidemment donné à leurs géants tous ces noms que Pluche tira de l'hébreu comme il peut; le tout en mémoire du déluge.

Deucalion, selon lui, signifie l'*affaiblissement du soleil.* Cela n'est pas vrai; mais n'importe.

C'est ainsi que raisonne Pluche; c'est lui que cita l'auteur de l'article *Déluge* sans le réfuter. Parle-t-il sérieusement? se moque-t-il? je n'en sais rien. Tout ce que je sais, c'est qu'il n'y a guère de système dont on puisse parler sans rire.

J'ai peur que cet article du *Grand Dictionnaire,* attribué à M. Boulanger, ne soit sérieux; en ce cas nous demandons si ce morceau est philosophique? La philosophie se trompe si souvent que nous n'osons prononcer contre M. Boulanger.

Nous osons encore moins demander ce que c'est que l'abîme qui se rompit et les cataractes du ciel qui s'ouvrirent. Isaac Vossius nia l'universalité du déluge[15]; *hoc est pie nugari.* Calmet la soutient en assurant que les corps ne pèsent dans l'air que par la raison que l'air les comprime. Calmet n'était pas physicien, et la pesanteur de l'air n'a rien à faire avec le déluge. Contentons-nous de lire et de respecter tout ce qui est dans la Bible[16] sans en comprendre un mot.

Je ne comprends pas comment Dieu créa une race pour la noyer, et pour lui substituer une race plus méchante encore;

Comment sept paires de toutes les espèces d'animaux non immondes vinrent des quatre quarts du globe, avec deux paires des immondes, sans que les loups mangeassent les brebis en chemin, et sans que les éperviers mangeassent les pigeons, etc., etc.;

Comment huit personnes purent gouverner, nourrir, abreuver tant d'embarqués pendant près de deux ans: car il fallut encore un an, après la cessation du déluge, pour alimenter tous ces passagers, vu que l'herbe était courte.

il était revêtu. (V.)

[64] C'est une des rêveries de M. de Buffon. (V.)

[65] Voyez, dans les *Éléments de la philosophie de Newton* (1738) une note sur cette question, chapitre VII de la deuxième partie. (K.)

[66] Cela n'est pas juste; le cardinal de Lorraine avait allumé plus de bûchers que Calvin. (K.)

[67] Page 120, seconde partie. (V.)

[68] Livre IX, chapitre 3. (V.)

[69] Tome I, page 2, traduction de Barbeyrac, avec

vità e dei fluidi farebbero scorrere via questa nuova massa d'acqua, profonda cinquecento piedi, che la terra potrebbe sopportare.

Ecco dunque due nuovi oceani per coprire, solo di cinquecento piedi, il globo terracqueo.

Attribuendo solo ventimila piedi di altezza alle montagne, ciò equivarrebbe quindi a quaranta oceani di cinquecento piedi di altezza ciascuno da ammassare gli uni sugli altri per poter raggiungere anche solo la vetta delle montagne più alte. Ogni ulteriore oceano conterrebbe tutti gli altri, e l'ultimo di tutti questi oceani avrebbe una circonferenza in grado di contenere quaranta volte quella del primo.

Per formare questa massa d'acqua, sarebbe stato necessario crearla dal nulla. Per farla ritirare, sarebbe stato necessario ridurla a nulla.

Il diluvio, dunque, è un evento doppiamente miracoloso, e il più grande che abbia mai mostrato la potenza dell'eterno sovrano di tutti i globi.

Siamo molto sorpresi che degli scienziati abbiano ricondotto a questo diluvio alcune conchiglie sparse qua e là sul nostro continente[25].

Siamo ancora più sorpresi leggendo la voce *Diluvio* del *Grande Dizionario Enciclopedico*; vi si cita un autore che dice cose tanto profonde[26] da far pensare che siano vacuità. Si tratta del solito Pluche, che dimostra la possibilità del diluvio ricorrendo alla storia dei giganti che fecero guerra agli dèi.

Secondo lui, Briareo è chiaramente il diluvio, poiché il suo nome significa *perdita della serenità*; e in che lingua significa perdita? In ebraico. Ma Briareo è un nome greco, che vuol dire *robusto*. Non è una parola ebraica. Quand'anche accidentalmente lo fosse, guardiamoci dall'imitare Bochart, il quale fa derivare tante parole greche, latine, e perfino francesi, dall'ebraico. Di sicuro i Greci non conoscevano l'idioma degli ebrei più della lingua cinese.

In ebraico anche il gigante Oto, secondo Pluche, significa *sconvolgimento delle stagioni*. Ma pure questo è un nome greco, che non significa niente, almeno che io sappia; e anche se significasse qualcosa, che rapporto avrebbe, di grazia, con l'ebraico?

Porfirione è *terremoto* in ebraico; ma in greco, è *porfido*. Il diluvio, qui, non c'entra.

Mimante è *grande pioggia*; e, per una volta, eccone uno che può avere qualche relazione con il diluvio. Ma in greco *mimas* vuole dire *imitatore*, *attore*; non c'è modo di attribuire al diluvio una simile origine.

Encelado, altra prova del diluvio in ebraico; secondo Pluche, infatti, è *fontana del tempo*; sfortunatamente, però, in greco, significa *rumore*.

Efialte, altra prova del diluvio in ebraico: infatti *ephialtes*, che significa *saltatore*, *oppressore*, *incubo*, in greco, è, secondo Pluche, *grande massa di nubi*.

Quindi, i Greci, avendo copiato tutto dagli Ebrei, che essi non conoscevano, hanno evidentemente dato ai propri giganti tutti questi nomi che Pluche fece derivare, come poté, dall'ebraico; il tutto in ricordo del diluvio.

Deucalione, secondo lui, significa *indebolimento del sole*. Non è vero, ma non importa.

Questo è il modo di ragionare di Pluche; è lui che l'autore della voce *Diluvio* ha citato senza confutarlo. Sta parlando seriamente? Sta scherzando? Non lo so proprio. Tutto ciò che so è che non esiste quasi nessun sistema di cui si possa parlare senza ridere.

Temo che questa voce del *Gran Dizionario*, attribuita a Boulanger, sia seria; in tal caso, ci chiediamo se un simile testo sia filosofico. La filosofia s'inganna talmente spesso che non osiamo pronunciarci contro Boulanger.

[54] Francis Turrettini (1623-1687) e Jean-Alphonse Turrettini (1671-1703), teologi ginevrini, discendenti da una famiglia di origine lucchese.

[55] John Law (1671-1729).

[56] I primi, sostenitori della tesi della predestinazione decretata da Dio *prima* della previsione del peccato di Adamo; i secondi, della tesi della predestinazione decretata da Dio *dopo* tale previsione.

[57] La teologia intesa come dottrina senza capo né coda.

Je ne suis pas comme M. Le Pelletier: j'admire tout, et je n'explique rien.

DÉMOCRATIE

Le pire des états, c'est l'état populaire.

Cinna s'en explique ainsi à Auguste. Mais aussi Maxime soutient que:

Le pire des états, c'est l'état monarchique.

Bayle ayant plus d'une fois, dans son *Dictionnaire,* soutenu le pour et le contre, fait, à l'article de Périclès, un portrait fort hideux de la démocratie, et surtout de celle d'Athènes.

Un républicain grand amateur de la démocratie, qui est l'un de nos faiseurs de questions, nous envoie sa réfutation de Bayle et son apologie d'Athènes. Nous exposerons ses raisons. C'est le privilège de quiconque écrit de juger les vivants et les morts; mais on est jugé soi-même par d'autres, qui le seront à leur tour; et de siècle en siècle toutes les sentences sont réformées.

Bayle donc, après quelques lieux communs, dit ces propres mots: «Qu'on chercherait en vain dans l'histoire de Macédoine autant de tyrannie que l'histoire d'Athènes nous en présente.»

Peut-être Bayle était-il mécontent de la Hollande quand il écrivait ainsi; et probablement mon républicain qui le réfuta est content de sa petite ville démocratique, *quant à présent.*

Il est difficile de peser dans une balance bien juste les iniquités de la république d'Athènes et celles de la cour de Macédoine. Nous reprochons encore aujourd'hui aux Athéniens le bannissement de Cimon, d'Aristide, de Thémistocle, d'Alcibiade, les jugements à mort portés contre Phocion et contre Socrate, jugements qui ressemblant à ceux de quelques-uns de nos tribunaux absurdes et cruels.

Enfin ce qu'on ne pardonna point aux Athéniens, c'est la mort de leurs six généraux victorieux, condamnés pour n'avoir pas eu la temps d'enterrer leurs morts après la victoire, et pour en avoir été empêchés par une tempête. Cet arrêt est à la fois si ridicule et si barbare, il porte un tel caractère de superstition et d'ingratitude, que ceux de l'Inquisition, ceux qui furent rendus contre Urbain Grandier et contre la maréchale d'Ancre, contre Morin, contre tant de sorciers, etc., ne sont pas des inepties plus atroces.

On a beau dire, pour excuser les Athéniens, qu'ils croyaient, d'après Homère, que les âmes des morts étaient toujours errantes, à moins qu'elles n'eussent reçu les honneurs de la sépulture ou du bûcher: une sottise n'excusa point une barbarie.

Le grand mal que les âmes de quelques Grecs se fussent promenées une semaine ou deux au bord de la mer! Le mal est de livrer des vivants aux bourreaux, et des vivants qui vous ont gagné une bataille, des vivants que vous deviez remercier à genoux.

Voilà donc les Athéniens convaincus d'avoir été les plus sots et les plus barbares juges de la terre.

Mais il faut mettre à présent dans la balance les crimes de la cour de Macédoine; on verra que cette cour l'emporta prodigieusement sur Athènes en fait de tyrannie et de scélératesse.

Il n'y a d'ordinaire nulle comparaison à faire entre les crimes des grands, qui sont toujours ambitieux, et les crimes du peuple, qui ne veut jamais, et qui ne peut vouloir que la liberté et l'égalité. Ces deux sentiments *liberté* et *égalité* ne conduisent point droit à la calomnie, à la rapine, à l'assassinat, à l'empoisonnement, à la dévastation des terres de ses voisins, etc.; mais la grandeur ambitieuse et la rage du pouvoir précipitant dans tous ces crimes en tous temps et en tous lieux.

commentaires. (V.)

[70] Page 6. (V.)

[71] Page 16. (V.)

[72] Voyez l'article *Bulle* et surtout la première section de l'article *Puissance*. (V.)

[73] *Iphigénie* de Racine, acte V, scène dernière. (V.)

Ancora meno osiamo chiedere che cosa sia l'abisso che si ruppe e le cateratte del cielo che si aprirono [*Gn* 7, 11 e 8, 2]. Isacco Vossio negò l'universalità del diluvio[27]; *hoc est pie nugari.* Calmet lo sostiene assicurando che i corpi pesano nell'aria solo perché l'aria li comprime. Calmet non era uno scienziato, e la pesantezza dell'aria non c'entra nulla con il diluvio. Accontentiamoci di leggere e rispettare tutto ciò che si trova nella Bibbia senza capirne neanche una parola[28].

Non riesco a capire come mai Dio abbia creato una stirpe per poi annegarla, e sostituire a essa una stirpe ancora più malvagia [*Gn* 6, 17; 7, 23];

come poterono sette coppie di ogni specie di animali non immondi giungere dai quattro angoli del globo, insieme a due coppie di quelli immondi, senza che i lupi mangiassero le pecore durante il cammino e senza che gli sparvieri mangiassero i piccioni, ecc. ecc. [*Gn* 7, 8-9];

come riuscirono otto persone a governare, dare da mangiare e da bere a tanti animali imbarcati per quasi due anni[29]: ci volle infatti ancora un anno, dopo la fine del diluvio, per alimentare tutti quei passeggeri, dato che l'erba non era ancora cresciuta.

Ma io non sono come il signor Le Pelletier: ammiro tutto, e non spiego nulla.

Democrazia

Il peggiore degli Stati è lo Stato popolare,

Così dice Cinna ad Augusto [P. Corneille, *Cinna*, II, 1]. Viceversa, Massimo sostiene che

Il peggiore degli Stati è la monarchia[30].

Bayle, dopo aver più volte sostenuto, nel suo *Dizionario*, i pro e i contro, traccia, nella voce *Pericle*, un ritratto molto odioso della democrazia, soprattutto di quella ateniese.

Un repubblicano, che ama profondamente la democrazia ed è uno dei nostri suscitatori di domande, ci invia una sua confutazione di Bayle e una sua apologia di Atene. Esporremo le sue ragioni. Giudicare i vivi e i morti è il privilegio di chiunque scrive; ma ognuno di noi è giudicato da altri, che lo saranno a loro volta; e, di secolo in secolo, tutte le sentenze vengono riformulate.

Bayle dunque, dopo alcuni luoghi comuni, scrive queste testuali parole [*Dictionnaire historique et critique*, *Périclès*, nota O]: «Si cercherebbe invano nella storia della Macedonia tanta tirannide quanta ne presenta la storia di Atene».

Forse Bayle, quando si esprimeva in questo modo, era scontento dell'Olanda; e, probabilmente, il mio repubblicano che lo confuta è, *per ora*, contento della sua piccola città democratica.

È difficile pesare, con una bilancia molto precisa, le iniquità della repubblica di Atene e quelle della corte di Macedonia. Noi rimproveriamo ancora oggi agli Ateniesi l'esilio di Cimone, di Aristide, di Temistocle, di Alcibiade e le condanne a morte di Focione e Socrate, condanne che assomigliano a quelle pronunciate da certi nostri tribunali assurdi e crudeli.

Infine, quel che non si perdona affatto agli Ateniesi è la morte di sei loro generali vittoriosi[31], condannati a morte per non aver avuto il tempo di seppellire i loro morti dopo la vittoria e per esserne stati ostacolati da una tempesta[32]. Tale sentenza è così ridicola e barbara e reca con sé una tale impronta di superstizione e di ingratitudine che quelle dell'Inquisizione, quelle pronunciate contro Urbain Grandier[33], contro la marescialla d'Ancre[34], contro Morin[35], contro tanti stregoni ecc., non appaiono idiozie più atroci.

Per scusare gli Ateniesi, si ha un bel da dire che essi credevano, con Omero, che le

[58] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. CXCVII.

[59] Città-Stato precolombiana del Messico centrale.

[60] Si veda la voce *Patria*.

[61] Popolazioni del sud della Thailandia e dell'Indostan.

[62] Cfr. Voltaire, *L'A, B, C* [1768], terzo dialogo (intitolato «Se l'uomo sia nato malvagio e figlio del demonio»).

[63] Questo paragrafo non esisteva nel 1771: fu ag-

On ne voit dans cette Macédoine, dont Bayle oppose la vertu à celle d'Athènes, qu'un tissu de crimes épouvantables pendant deux cents années de suite.

C'est Ptolémée, oncle d'Alexandre le Grand, qui assassine son frère Alexandre pour usurper le royaume.

C'est Philippe, son frère, qui passa sa vie à tromper et à violer, et qui finit par être poignardé par Pausanias.

Olympias fait jeter la reine Cléopâtre et son fils dans une cuve d'airain brûlante. Elle assassine Aridée.

Antigone assassine Eumènes.

Antigone Gonatas, son fils, empoisonne le gouverneur de la citadelle de Corinthe, épouse sa veuve, la chasse, et s'empare de la citadelle.

Philippe, son petit-fils, empoisonne Démétrius, et souille toute la Macédoine de meurtres.

Persée tue sa femme de sa propre main, et empoisonne son frère.

Ces perfidies et ces barbaries sont fameuses dans l'histoire.

Ainsi donc, pendant deux siècles, la fureur du despotisme fait de la Macédoine le théâtre de tous les crimes; et, dans le même espace de temps, vous ne voyez le gouvernement populaire d'Athènes souillé que de cinq ou six iniquités judiciaires, de cinq ou six jugements atroces, dont le peuple s'est toujours repenti, et dont il a fait amende honorable. Il demanda pardon à Socrate après sa mort, et lui érigea le petit temple du *Socrateion*. Il demanda pardon à Phocion, et lui éleva une statue. Il demanda pardon aux six généraux condamnés avec tant de ridicule, et si indignement exécutés. Ils mirent aux fers le principal accusateur, qui n'échappa qu'à peine à la vengeance publique. Le peuple athénien était donc naturellement aussi bon que léger. Dans quel État despotique a-t-on jamais pleuré ainsi l'injustice de ses arrêts précipités?

Bayle a donc tort cette fois; mon républicain a donc raison. La gouvernement populaire est donc par lui-même moins inique, moins abominable que le pouvoir tyrannique.

La grand vice de la démocratie n'est certainement pas la tyrannie et la cruauté: il y eut des républicains montagnards, sauvages et féroces; mais ce n'est pas l'esprit républicain qui les fit tels: c'est la nature. L'Amérique septentrionale était toute en républiques. C'étaient des ours.

Le véritable vice d'une république civilisée est dans la fable turque du dragon à plusieurs têtes et du dragon à plusieurs queues. La multitude des têtes se nuit, et la multitude des queues obéit à une seule tête qui veut tout dévorer.

La démocratie ne semble convenir qu'à un très-petit pays; encore faut-il qu'il soit heureusement situé. Tout petit qu'il sera, il fera beaucoup de fautes, parce qu'il sera composé d'hommes. La discorde y régnera comme dans un couvent de moines; mais il n'y aura ni Saint-Barthélemy, ni massacres d'Irlande, ni vêpres siciliennes, ni Inquisition, ni condamnation aux galères pour avoir pris de l'eau dans la mer sans payer, à moins qu'on ne suppose cette république composée de diables dans un coin de l'enfer.

Après avoir pris le parti de mon Suisse contre l'ambidextre Bayle, j'ajouterai:

Que les Athéniens furent guerriers comme les Suisses, et polis comme les Parisiens l'ont été sous Louis XIV;

Qu'ils ont réussi dans tous les arts qui demandent le génie et la main, comme les Florentins du temps de Médicis;

Qu'ils ont été les maîtres des Romains dans les sciences et dans l'éloquence, du temps même de Cicéron;

Que ce petit peuple, qui avait à peine un territoire, et qui n'est aujourd'hui qu'une troupe d'esclaves ignorants, cent fois moins nombreux que les Juifs, et ayant perdu

anime dei morti errino per sempre se non hanno ricevuto gli onori della sepoltura o del rogo: una stupidaggine non giustifica un atto di barbarie.

Che gran male se le anime di alcuni Greci avessero vagato per una settimana o due sulle rive del mare! Il male vero sta nel consegnare ai carnefici degli esseri viventi, e dei viventi che hanno vinto per voi una battaglia e che dovreste ringraziare in ginocchio.

Ecco, dunque, messo in rilievo il fatto che gli Ateniesi sono stati i più stupidi e i più barbari giudici della Terra.

Ma adesso bisogna mettere sulla bilancia i delitti della corte di Macedonia; si vedrà così che questa corte superò di gran lunga Atene in fatto di tirannide e di scelleratezze.

Di solito, nessun paragone è possibile fra i delitti dei grandi, i quali sono sempre ambiziosi, e i delitti del popolo, che vuole sempre, e può volere soltanto, la libertà e l'uguaglianza. Questi due sentimenti, di *libertà* e di *uguaglianza*, non conducono necessariamente alla calunnia, alla rapina, all'assassinio, agli avvelenamenti, alla devastazione delle terre dei vicini ecc.; sono invece la smodata alterigia e la smania del potere a spingere, in ogni tempo e luogo, a tutti codesti delitti.

In Macedonia, la cui virtù Bayle contrappone a quella d'Atene, non vediamo altro, per due secoli consecutivi, che una serie di crimini spaventosi.

Tolomeo, zio di Alessandro il Grande, assassina suo fratello Alessandro[36] per usurpare il trono.

Filippo[37], suo fratello, passa la propria vita a ordire inganni e a usare violenze, e finisce pugnalato da Pausania.

Olimpiade fa gettare la regina Cleopatra e suo figlio in un calderone di bronzo bollente, e assassina Arrideo[38].

Antigono assassina Eumene[39].

Antigono Gonata[40], suo figlio, avvelena il governatore della cittadella di Corinto, ne sposa la vedova, la caccia via e si impadronisce della cittadella.

Filippo, suo nipote, avvelena Demetrio e copre di delitti tutta la Macedonia[41].

Perseo[42] uccide con le proprie mani sua moglie e avvelena il fratello.

Queste perfidie e queste barbarie sono rimaste famose nella storia.

Così, dunque, nel corso di due secoli, il furore del dispotismo fa della Macedonia il teatro di tutti i crimini; mentre, nello stesso arco di tempo, voi vedete il governo popolare di Atene macchiarsi soltanto di cinque o sei iniquità giudiziarie, di cinque o sei sentenze atroci, di cui il popolo si pentì sempre e fece onorevole ammenda. Esso chiese perdono a Socrate dopo la sua morte e gli eresse il tempietto del *Socrateion*[43]. Domandò perdono a Focione, e gli innalzò una statua [Plutarco, *Vita di Focione*, 38]. Chiese perdono ai sei generali condannati in modo tanto ridicolo e giustiziati in modo così indegno. Mise in prigione il loro principale accusatore, che sfuggì a stento alla pubblica vendetta [Senofonte, *Elleniche*, I, 7]. Il popolo ateniese era dunque, per sua natura, tanto buono quanto volubile. In quale Stato dispotico si è mai pianto così l'ingiustizia di sentenze precipitose?

Questa volta, perciò, Bayle ha torto; e il mio repubblicano ragione. Il governo popolare è dunque, di per se stesso, meno iniquo, meno abominevole del potere tirannico.

Il grande vizio della democrazia non è certamente la tirannide, e nemmeno la crudeltà: ci sono stati, sì, repubblicani montanari selvaggi e feroci; ma a renderli tali non è stato lo spirito repubblicano, bensì la natura. L'America settentrionale era costituita interamente di repubbliche. Ma erano repubbliche di orsi.

Il vero vizio di una repubblica civile è quello indicato nella favola turca del dra-

giunto nel 1774.

[64] Si veda la voce *Convulsioni*, in fine.

[65] Fine della voce nel 1771; la conclusione è del 1774.

[66] L'episodio può essere compreso solo ricordando che, in francese, *vie* (vita) e *vit* (termine volgare in uso un tempo per designare l'organo genitale maschile) sono omofoni.

[67] Mallet.

[68] Baronio, tomo II, pagina 37. (V.) Cfr. Baronio,

jusqu'à son nom, l'emporte pourtant sur l'empire romain par son antique réputation qui triomphe des siècles et de l'esclavage.

L'Europe a vu une république, dix fois plus petite encore qu'Athènes, attirer pendant cent cinquante ans les regards de l'Europe, et son nom placé à côté du nom de Rome, dans le temps que Rome commandait encore aux rois, qu'elle condamnait un Henri souverain de la France, et qu'elle absolvait et fouettait un autre Henri le premier homme de son siècle; dans la temps même que Venise conservait son ancienne splendeur, et que la nouvelle république des sept Provinces-Unies étonnait l'Europe et les Indes par son établissement et par son commerce.

Cette fourmilière imperceptible ne put être écrasée par le roi démon du Midi, et dominateur des deux mondes, ni par les intrigues du Vatican, qui faisaient mouvoir les ressorts de la moitié de l'Europe. Elle résista par la parole et par les armes; et à l'aide d'un Picard qui écrivait, et d'un petit nombre de Suisses qui combattit, elle s'affermit, elle triompha; elle put dire *Rome et moi.* Elle tint tous les esprits partagés entre les riches pontifes successeurs des Scipions, *Romanos rerum dominos*, et les pauvres habitants d'un coin de terre longtemps ignoré dans le pays de la pauvreté et des goitres.

Il s'agissait alors de savoir comment l'Europe penserait sur des questions que personne n'entendait. C'était la guerre de l'esprit humain. On eut des Calvin, des Bèze, des Turretin, pour ses Démosthènes, ses Platon et ses Aristote.

L'absurdité de la plupart des questions de controverse qui tenaient l'Europe attentive ayant été enfin reconnue, la petite république se tourna vers ce qui paraît solide, l'acquisition des richesses. Le système de *Lass*, plus chimérique et non moins funeste que ceux des supralapsaires et des infralapsaires, engagea dans l'arithmétique ceux qui ne pouvaient plus se faire un nom en théo-morianique. Ils devinrent riches, et ne furent plus rien.

On croit qu'il n'y a aujourd'hui de républiques qu'en Europe. Ou je me trompe, ou je l'ai dit aussi quelque part ; mais c'eût été une très-grande inadvertance. Les Espagnols trouvèrent en Amérique la république de Tlascala très-bien établie. Tout ce qui n'a pas été subjugué dans cette partie du monde est encore république. Il n'y avait dans tout ce continent que deux royaumes lorsqu'il fut découvert; et cela pourrait bien prouver que le gouvernements républicains est le plus naturel. Il faut s'être bien raffiné, et avoir passé par bien des épreuves, pour se soumettre au gouvernement d'un seul.

En Afrique, les Hottentots, les Cafres, et plusieurs peuplades de nègres, sont des démocraties. On prétend que les pays où l'on vend le plus de nègres sont gouvernés par des rois. Tripoli, Tunis, Alger, sont des républiques de soldats et de pirates. Il y en a aujourd'hui de pareilles dans l'Inde: les Marattes, plusieurs hordes de Patanes, les Seiks, n'ont point de rois: ils élisent des chefs quand ils vont piller.

Telles sont encore plusieurs sociétés de Tartares. L'empire turc même a été très-longtemps une république de janissaires qui étranglaient souvent leur sultan quand leur sultan ne les faisait pas décimer.

On demande tous les jours si un gouvernement républicain est préférable à celui d'un roi? La dispute finit toujours par convenir qu'il est fort difficile de gouverner les hommes. Les Juifs eurent pour maître Dieu même; voyez ce qui leur en est arrivé: ils ont été presque toujours battus et esclaves, et aujourd'hui ne trouvez-vous pas qu'ils font une belle figure?

gone dalle molte teste e del dragone dalle molte code[44]. Le molte teste si nuocciono l'una l'altra e le molte code obbediscono a una sola testa che mira a divorare ogni cosa.

Sembra che la democrazia convenga solo a un paese molto piccolo[45], situato, per giunta, in una buona zona geografica. Ma per quanto piccolo esso sia, commetterà lo stesso molti errori, perché composto di uomini. La discordia vi regnerà come in un convento di monaci; ma non ci saranno né Notti di San Bartolomeo, né massacri d'Irlanda, né Vespri Siciliani, né Inquisizioni, né condanne al carcere per aver preso senza pagare acqua del mare[46], a meno che non si supponga che questa repubblica sia composta di diavoli e situata in un angolo dell'Inferno.

Dopo aver preso le difese del mio Svizzero contro l'ambidestro Bayle, aggiungerò:

Che gli Ateniesi furono guerrieri come gli Svizzeri e raffinati come i Parigini dell'epoca di Luigi XIV;

Che eccelsero in tutte le arti che richiedono genio e abilità, come i Fiorentini al tempo dei Medici; Che furono, anche al tempo di Cicerone, i maestri dei Romani nelle scienze e nell'eloquenza;

Che questo piccolo popolo – il quale possedeva un territorio trascurabile, che oggigiorno è ridotto a una banda di schiavi ignoranti, cento volte meno numerosi degli Ebrei, e che ha smarrito persino il suo nome –, supera nondimeno l'Impero romano grazie alla sua antica fama, più forte dei secoli e della schiavitù.

L'Europa ha visto una repubblica[47], dieci volte più piccola di Atene, attirare su di sé per centocinquant'anni gli sguardi dell'Europa, e il suo nome collocato accanto a quello di Roma, nei tempi in cui Roma comandava ancora ai re; nei tempi in cui la stessa Europa condannava un Enrico, re di Francia, e assolveva e sferzava un altro Enrico, il primo uomo del suo secolo[48]; nei tempi, infine, in cui Venezia conservava il suo antico splendore e in cui la nuova repubblica delle sette Province Unite suscitava lo stupore dell'Europa e delle Indie, con i suoi insediamenti nelle colonie e il suo commercio.

Quell'impercettibile formicaio non poté essere schiacciato dal re demoniaco del Mezzogiorno[49], dominatore dei due mondi, né dagli intrighi del Vaticano, che tenevano in subbuglio mezza Europa. Resistette con la parola e con le armi, e, con l'aiuto di un Piccardo che scriveva[50] e di un piccolo numero di Svizzeri che combatterono, si consolidò, trionfò e poté dire: «Roma e io». Quella repubblica tenne tutti gli animi divisi tra i ricchi pontefici successori degli Scipioni, *Romanos rerum dominos*[51], e i poveri abitanti di un angolo di terra a lungo ignorato nel paese dell'indigenza e dei gozzuti[52].

Si trattava allora di sapere che cosa l'Europa avrebbe pensato di problemi che nessuno capiva. Era la guerra dello spirito umano. Al posto dei Demostene, dei Platone e degli Aristotele si ebbero dei Calvino, dei Beza[53], dei Turrettini[54].

Riconosciuta infine l'assurdità di quasi tutte le controversie che tenevano impegnata l'Europa, la piccola repubblica si dedicò a ciò che appariva più importante: l'acquisizione delle ricchezze. Il sistema di *Lass*[55], più chimerico e altrettanto funesto di quelli dei supralapsari e degli infralapsari[56], tenne occupati in questioni aritmetiche quelli che non potevano più farsi un nome nella teomorianica[57]. Essi si arricchirono, ma non furono più nulla.

Si ritiene che oggi non vi siano repubbliche se non in Europa. Mi sbaglio, o l'ho detto anche da qualche altra parte[58]; in ogni caso, è stata una sbadataggine molto grave. Gli Spagnoli trovarono in America la repubblica di Tlaxcala[59] molto ben organizzata. Ogni territorio non soggiogato di questa parte del mondo è ancora retto a repubblica.

Annales ecclesiastici, la fonte principale di questa voce insieme a Ribadeneyra, *Flos sanctorum*

[69] Si veda Cave. (V.) Cfr. William Cave, *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria* (1720).

[70] Si veda la voce *Eclissi*, dove si cita un Gale Morris, che potrebbe essere la stessa persona (dall'identità incerta: forse si tratta di un collaboratore di Halley).

[71] *Esodo* 12, 37 e 38. (V.)

[72] *Numeri* 1. (V.)

DÉMONIAQUES

Possédés du démon, énergumènes, exorcisés, ou plutôt malades de la matrice, des pâles couleurs, hypocondriaques, épileptiques, cataleptiques, guéris par les émollients de M. Pomme, grand exorciste

Les vaporeux, les épileptiques, les femmes travaillées de l'utérus, passèrent toujours pour être les victimes des esprits malins, des démons malfaisants, des vengeances des dieux. Nous avons vu que ce mal s'appelait la mal sacré, et que les prêtres de l'antiquité s'emparèrent partout de ces maladies, attendu que les médecins étaient de grands ignorants.

Quand les symptômes étaient fort compliqués, c'est qu'on avait plusieurs démons dans le corps, un démon de fureur, un de luxure, un de contraction, un de roideur, un d'éblouissement, un de surdité; et l'exorciseur avait à coup sûr un démon d'absurdité joint à un de friponnerie.

Nous avons vu que les Juifs chassaient les diables du corps des possédés avec la racine barath et des paroles; que notre Sauveur les chassait par une vertu divine, qu'il communiqua cette vertu à ses apôtres, mais que cette vertu est aujourd'hui fort affaiblie.

On a voulu renouveler depuis peu l'histoire de saint Paulin. Ce saint vit à la voûte d'une église un pauvre démoniaque qui marchait sous cette voûte ou sur cette voûte, la tête en bas et les pieds en haut, à peu près comme une mouche. Saint Paulin vit bien que cet homme était possédé; il envoya vite chercher à quelques lieues de là des reliques de saint Félix de Nole: on les appliqua au patient comme des vésicatoires. Le démon, qui soutenait cet homme contre la voûte, s'enfuit aussitôt, et le démoniaque tomba sur la pavé.

Nous pouvons douter de cette histoire en conservant le plus profond respect pour les vrais miracles; et il nous sera permis de dire que ce n'est pas ainsi que nous guérissons aujourd'hui les démoniaques. Nous les saignons, nous les baignons, nous les purgeons doucement, nous leur donnons des émollients: voilà comme M. Pomme les traite; et il a opéré plus de cures que les prêtres d'Isis et de Diane, ou autres, n'ont jamais fait de miracles.

Quant aux démoniaques qui se disent possédés pour gagner de l'argent, au lieu de les baigner on les fouette.

Il arrivait souvent que des épileptiques ayant les fibres et les muscles desséchés pesaient moins qu'un pareil volume d'eau, et surnageaient quand on les mettait dans le bain. On criait: Miracle! on disait: C'est un possédé ou un sorcier; on allait chercher de l'eau bénite ou un bourreau. C'était une preuve indubitable, ou que le démon s'était rendu maître du corps de la personne surnageante, ou qu'elle s'était donnée à lui. Dans le premier cas elle était exorcisée, dans le second elle était brûlée.

C'est ainsi que nous avons raisonné et agi pendant quinze ou seize cents ans; et nous avons osé nous moquer des Cafres! c'est une exclamation qui peut souvent échapper.

En 1603, dans une petite ville de la Franche-Comté, une femme de qualité faisait lire les *Vies des saints* à sa belle-fille devant ses parents; cette jeune personne, un peu trop instruite, mais ne sachant pas l'orthographe, substitua le mot d'*histoires* à celui de *vies*. Sa marâtre, qui la haïssait, lui dit aigrement: *Pourquoi ne lisez-vous pas comme il y a?* La petite fille rougit, trembla, n'osa répondre; elle ne voulut pas déceler celle de ses compagnes qui lui avait appris le mot propre mal orthographié, qu'elle avait eu la pudeur de ne pas prononcer. Un moine, confesseur de la maison, prétendit que c'était le diable qui lui avait enseigné ce mot. La fille aima mieux se taire que se justi-

In tutto questo continente, quando fu scoperto, vi erano solo due regni; il che può ben essere considerato una prova che il governo repubblicano è il più naturale. Bisogna aver acquisito una notevole raffinatezza, e aver superato molte prove, prima di poter vivere sotto il governo di uno solo.

In Africa, gli Ottentotti, i Cafri e parecchie tribù di negri sono democrazie. Si sostiene che i paesi in cui si vendono la maggior parte dei negri siano governati da re. Tripoli, Tunisi e Algeri sono repubbliche di soldati e di pirati[60]. Se ne trovano oggigiorno di simili in India: i Maharatthi, diverse orde di Pattani, i Seiks[61], non hanno re: eleggono dei capi solo quando vanno a compiere saccheggi.

Tali sono tuttora parecchie orde di Tartari. Lo stesso impero turco è stato per molto tempo una repubblica di giannizzeri che strangolavano spesso il loro sultano quando non era lui a farli decimare.

Si domanda tutti i giorni se un governo repubblicano sia o no da preferire a quello monarchico. La disputa finisce sempre con l'essere tutti d'accordo sul fatto che governare gli uomini è molto difficile. Gli Ebrei ebbero per capo Dio stesso; eppure, guardate che cosa capitò loro: furono quasi sempre sconfitti e ridotti in schiavitù; e vi sembra che oggigiorno facciano una bella figura? [d.f.]

INDEMONIATI

Posseduti dal demonio, energumeni, esorcizzati, o piuttosto malattie uterine, pallori, ipocondriaci, epilettici, catalettici, guariti con gli emollienti del signor Pomme, grande esorcista

I malati di vapori, gli epilettici, le donne con malattie dell'utero furono sempre considerati come vittime degli spiriti maligni, dei demoni malvagi, delle vendette degli dèi. Abbiamo visto[62] che questo male veniva chiamato male sacro, e che ovunque i sacerdoti dell'antichità s'impadronirono di queste malattie, visto che i medici erano molto ignoranti.

Quando i sintomi erano molto complessi, la causa era che nel corpo erano presenti molti dèmoni, un demonio del furore, uno della lussuria, uno della contrazione, uno della rigidità, uno della stupefazione, uno della sordità; e di sicuro nell'esorcista era presente un demone dell'assurdità in combutta con uno della furfanteria.

[63]Abbiamo visto che gli Ebrei scacciavano i demoni del corpo dei posseduti con la radice barath e qualche parola; che il nostro Salvatore li scacciava grazie a un potere divino e che trasmise tale potere agli apostoli, mentre, oggi, questo potere è alquanto indebolito.

Da qualche tempo, si è voluto rinnovare la storia di san Paolino. Questo santo vide nella volta di una chiesa un povero indemoniato che camminava sotto quella volta o su quella volta, con la testa all'ingiù e i piedi in alto, più o meno come una mosca. San Paolino capì subito che quell'uomo era posseduto; mandò immediatamente a prendere, a alcune leghe di distanza, qualche reliquia di san Felice da Nola: le pose sul paziente come vescicanti. Il demonio, che sosteneva quell'uomo contro la volta, se ne scappò

[73] Libro II dei *Re* 24. (V.) Secondo l'ordine moderno, *2Sm* 24, 9.

[74] Libro I dei *Paralipomeni* 21, 5. (V.) Corrispondente al libro I delle *Cronache*.

[75] Libro I di *Esdra* 2, 61. (V.)

[76] Libro II di *Esdra*, che narra la storia di *Neemia*, 7, 66. (V.)

[77] Erodoto, libro VII, o *Polimnia.* (V.) Erodoto, *Storie*, VII, 184.

[78] Cfr. Newton, *Chronologia veterum regnorum*

fier: son silence fut regardé comme un aveu. L'Inquisition la convainquit d'avoir fait un pacte avec le diable. Elle fut condamnée à être brûlée, parce qu'elle avait beaucoup de bien de sa mère, et que la confiscation appartenait de droit aux inquisiteurs: elle fut la cent millième victime de la doctrine des démoniaques, des possédés, des exorcismes, et des véritables diables qui ont régné sur la terre.

DENIS (SAINT) L'ARÉOPAGITE, *et la fameuse éclipse*

L'auteur de l'article *Apocryphe* a négligé une centaine d'ouvrages reconnus pour tels, et qui, étant entièrement oubliés, semblaient ne pas mériter d'entrer dans sa liste. Nous avons cru devoir ne pas omettre saint Denis, surnommé l'Aréopagite, qu'on a prétendu longtemps avoir été disciple de saint Paul et d'un Hiérothée, compagnon de saint Paul, qu'on n'a jamais connu. Il fut, dit-on, sacré évêque d'Athènes par saint Paul lui-même. Il est dit dans sa Vie qu'il alla rendre une visite dans Jérusalem à la sainte Vierge, et qu'il la trouva si belle et si majestueuse qu'il fut tenté de l'adorer.

Après avoir longtemps gouverné l'Église d'Athènes, il alla conférer avec saint Jean l'Évangéliste à Éphèse, ensuite à Rome avec le pape Clément; de là il alla exercer son apostolat en France; et «sachant, dit l'histoire, que Paris était une ville riche, peuplée, abondante, et comme la capitale des autres, il vint y planter une citadelle pour battre l'enfer et l'infidélité en ruine.»

On le regarda très longtemps comme le premier évêque de Paris. Harduinus, l'un de ses historiens, ajouta qu'à Paris on l'exposa aux bêtes; mais qu'ayant fait le signe de la croix sur elles, les bêtes se prosternèrent à ses pieds. Les païens parisiens le jetèrent alors dans un four chaud; il en sortit frais et en parfaite santé. On le crucifia; quand il fut crucifié, il se mit à prêcher du haut de la potence.

On le ramena en prison avec Rustique et Éleuthère, ses compagnons. Il y dit la messe; saint Rustique servit de diacre, et Éleuthère de sous-diacre. Enfin on les mena tous trois à Montmartre, et on leur trancha la tête, après quoi ils ne dirent plus de messe.

Mais, selon Harduinus, il arriva un bien plus grand miracle: le corps de saint Danis se leva debout, prit sa tête entre ses mains; les anges l'accompagnaient en chantant: *Gloria tibi, Domine, alleluia.* Il porta sa tête jusqu'à l'endroit où on lui bâtit une église, qui est la fameuse église de Saint-Denis.

Métaphraste, Harduinus, Hincmar, évêque de Reims, disent qu'il fut martyrisé à l'âge de quatre-vingt-onze ans; mais le cardinal Baronius prouva qu'il en avait cent dix[17], en quoi il est suivi par Ribadeneira, savant auteur de la *Fleur des saints.* C'est sur quoi nous ne prenons point de parti.

On lui attribue dix-sept ouvrages, dont malheureusement nous avons perdu six. Les onze qui nous restent ont été traduits du grec par Jean Scot, Hugues de Saint-Victor, Albert dit le Grand, et plusieurs autres savants illustres.

Il est vrai que depuis que la saine critique s'est introduite dans le monde, on est convenu que tous les livres qu'on attribue à Denis furent écrits par un imposteur l'an 362 de notre ère[18], et il ne reste plus sur cela de difficultés.

De la grande éclipse observée par Denis

Ce qui a surtout excité une grande querelle entre les savants, c'est ce que rapporte un des auteurs inconnus de la Vie de saint Denis. On a prétendu que ce premier évêque de Paris étant en Égypte dans la ville de Diospolis, ou No-Ammon, à l'âge de vingt-cinq ans, et n'étant pas encore chrétien, il

immediatamente, e l'indemoniato precipitò sul pavimento.

È lecito dubitare di questa storia pur conservando il più profondo rispetto per i veri miracoli; e ci sarà permesso di dire che, oggi, gl'indemoniati non li curiamo in questo modo. Noi facciamo loro un salasso, un bagno, diamo loro una purga leggera, qualche emolliente: così li tratta il signor Pomme; ed ha ottenuto più guarigioni costui di quanti miracoli abbiamo mai fatto i sacerdoti di Iside e di Diana, o altri.

Quanto a quegli indemoniati che dicono di essere posseduti per guadagnare danaro, invece di prescrivere loro un bagno, vengono presi a frustate.

Capitava spesso che il corpo di certi epilettici, con le fibre e i muscoli scarnificati, pesasse meno del volume d'acqua equivalente e galleggiasse quando veniva immerso nell'acqua. Si gridava al miracolo, e si diceva: È un indemoniato o un mago; si mandava qualcuno a cercare dell'acqua benedetta o un boia. Quella era la prova indubitabile che il demonio si era impadronito del corpo della persona che galleggiava oppure che quella persona si era data a lui. Nel primo caso, la persona veniva esorcizzata, nel secondo bruciata.

È così che abbiamo ragionato e agito per millecinquecento o milleseicento anni; e abbiamo osato ridere dei Cafri![64] È un'esclamazione che può sfuggire spesso[65].

Nel 1603, in una piccola città della Franca Contea, una nobildonna faceva leggere le *Vite dei santi* alla propria nipote in presenza dei suoi genitori; quella fanciulla, un po' troppo istruita, ma che non conosceva l'ortografia, sostituì *vite* alla parola *storie*[66]. La matrigna, che la detestava, le disse acidamente: *Perché non leggete quello che c'è scritto?* La ragazza arrossì, tremò, non osò rispondere; non volle rivelare quale delle sue compagne le avesse insegnato la parola scritta male, ch'ella per pudore non aveva pronunciato. Un monaco, confessore nel convento, sostenne che era stato il diavolo a insegnarle quella parola. La ragazza preferì tacere piuttosto che giustificarsi: il suo silenzio fu preso per una confessione. L'Inquisizione l'accusò di aver fatto un patto col diavolo. Ella fu condannata al rogo, perché era molto ricca da parte di madre e i beni confiscati appartenevano di diritto agli inquisitori: fu la centomillesima vittima delle dottrine degli indemoniati, dei posseduti, degli esorcismi e dei veri diavoli che hanno regnato su questa terra.

DIONIGI (SAN) L'AREOPAGITA,

e la famosa eclissi

L'autore della voce *Apocrifo*[67] ha tralasciato un centinaio di opere riconosciute come tali, e che, essendo completamente dimenticate, non sembravano meritare di comparire nella sua bibliografia. Abbiamo ritenuto doveroso non omettere san Dionigi, soprannominato l'Areopagita, di cui a lungo si è detto che fosse stato discepolo di san Paolo e di un certo Ieroteo, compagno di san Paolo, che nessun ha mai sentito nominare. Egli, si dice, fu consacrato vescovo di Atene da san Paolo medesimo. Nella sua biografia, viene detto che si recò a Betlemme a fare visita alla santa Vergine, e che la trovò così bella e maestosa che fu tentato di adorarla.

Dopo aver governato a lungo la Chiesa di Atene, andò a Efeso per parlare con san Giovanni Evangelista, e poi a Roma con papa Clemente; da qui, si recò a esercitare il proprio apostolato in Francia; e «sapendo – dice la storia – che Parigi era una città ricca, popolosa, grande e quasi la capitale delle altre, vi giunse per fondarvi una cittadella per demolire l'inferno e la miscredenza».

Per moltissimo tempo, egli fu ritenuto il primo vescovo di Parigi. Arduino, uno dei

emendata (1728).

[79] *Annali*, I, 11 [4]. (V.)

[80] Libro XLIII. (V.) Cfr. *Storia romana*, 43, 25.

[81] Giuseppe, XVIII, 1. (V.) Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, dove si parla di un Quirino; su Cirenio, si veda la voce *Natale*.

[82] La fine di questa sezione è un'aggiunta del 1774.

[83] Cfr, Voltaire, *Storia dell'impero di Russia*, I, 2.

[84] Jeronimo de Uztariz, di cui nel 1753 era stato

y fut témoin, avec un de ses amis, de la fameuse éclipse du soleil arrivée dans la pleine lune à la mort de Jésus-Christ, et qu'il s'écria en grec: *Ou Dieu pâtit, ou il s'afflige avec le patient.*

Ces paroles ont été diversement rapportées par divers auteurs; mais dès le temps d'Eusèbe de Césarée, on prétendait que deux historiens, l'un nommé Phlégon et l'autre Thallus, avaient fait mention de cette éclipse miraculeuse. Eusèbe de Césarée cita Phlégon; mais nous n'avons plus ses ouvrages. Il disait, à ce qu'on prétend, que cette éclipse arriva la quatrième année de la deux centième olympiade, qui serait la dix-huitième année de Tibère. Il y a sur cette anecdote plusieurs leçons, et on peut se défier de toutes, d'autant plus qu'il reste à savoir si on comptait encore par olympiades du temps de Phlégon: ce qui est fort douteux.

Ce calcul important intéressa tous les astronomes; Hodgson, Whiston, Gale Maurice, et le fameux Halley, ont démontré qu'il n'y avait point eu d'éclipse de soleil cette année; mais que dans la première année de la deux cent deuxième olympiade, le 24 novembre, il en arriva une qui obscurcit le soleil pendant deux minutes à une heure et un quart à Jérusalem.

On a encore été plus loin; un jésuite nommé Greslon prétendit que les Chinois avaient conservé dans leurs annales la mémoire d'une éclipse arrivée à peu près dans ce temps-là, contre l'ordre de la nature. On pria les mathématiciens d'Europe d'en faire la calcul. Il était assez plaisant de prier des astronomes de calculer une éclipse qui n'était pas naturelle. Enfin il fut avéré que les annales de la Chine ne parlent en aucune manière de cette éclipse.

Il résulte de l'histoire de saint Denis l'Aréopagite, et du passage de Phlégon, et de la lettre du jésuite Greslon, que les hommes aiment fort à en imposer. Mais cette prodigieuse multitude de mensonges, loin de faire du tort à la religion chrétienne, ne sert au contraire qu'à en prouver la divinité, puisqu'elle s'est affermie de jour en jour malgré eux.

DÉNOMBREMENT

SECTION I

Les plus anciens dénombrements que l'histoire nous ait laissés sont ceux des Israélites. Ceux-là sont indubitables, puisqu'ils sont tirés des livres juifs.

On ne croit pas qu'il faille compter pour un dénombrement la fuite des Israélites au nombre de six cent mille hommes de pied, parce que le texte ne les spécifie pas tribu par tribu[19]; il ajoute qu'une troupe innombrable de gens ramassés se joignit à eux: ce n'est qu'un récit.

Le premier dénombrement circonstancié est celui qu'on voit dans le livre du *Vaiedaber,* et que nous nommons les *Nombres*[20]. Par le recensement que Moïse et Aaron firent du peuple dans la désert, on trouva, en comptant toutes les tribus, excepté celle de Lévi, six cent trois mille cinq cent cinquante hommes en état de porter les armes; et si vous y joignez la tribu de Lévi supposée égale en nombre aux autres tribus, le fort portant le faible, vous aurez six cent cinquante-trois mille neuf cent trente-cinq hommes, auxquels il faut ajouter un nombre égal de vieillards, de femmes et d'enfants, ce qui composera deux millions six cent quinze mille sept cent quarante-deux personnes parties de l'Égypte.

Lorsque David, à l'exemple de Moïse, ordonna le recensement de tout le peuple[21], il se trouva huit cent mille guerriers des tribus d'Israël, et cinq cent mille de celle de Juda, selon le livre des *Rois;* mais, selon les *Paralipomènes*[22], on compta onze cent mille

suoi storici, aggiunge che a Parigi fu gettato in pasto alle belve, ma che, avendo fatto il segno delle croce su di esse, queste di prosternarono ai suoi piedi. I parigini pagani lo gettarono allora dentro un forno caldo, dal quale uscì bello fresco e in perfetta salute. Fu crocifisso, e lui si mise a predicare dall'alto del patibolo.

Fu rimesso in prigione insieme ai suoi compagni Rustico ed Eleuterio. Là, celebrò la messa; san Rustico servì come diacono ed Eleuterio come suddiacono. Alla fine, furono condotti tutti e tre a Montmartre e venne tagliata loro la testa, dopodiché smisero di dir messa.

Ma, secondo Arduino, si verificò un miracolo ben più grande: il corpo di san Dionigi si alzò in piedi, prese la propria testa tra le mani; gli angeli l'accompagnavano cantando: *Gloria tibi, Domine, alleluia*. Portò la propria testa fino al punto in cui gli fu costruita una chiesa, che è la celebre cattedrale di Saint-Denis.

Metafrasto, Arduino, Incmaro, vescovo di Reims, dicono ch'egli fu martirizzato all'età di novantun'anni; ma il cardinale Baronio dimostrò ch'egli ne aveva centodieci[68], che su ciò è seguito da Ribadeneira, dotto autore del *Fiore dei santi*. È una questione su cui noi non prendiamo partito.

Gli vengono attribuite diciassette opere, di cui sfortunatamente sei sono andate perdute. Le undici che ci restano sono state tradotte dal greco da Giovanni Scoto, Ugo di San Vittore, Alberto detto il Grande, e da molti altri eruditi illustri.

È vero che da quando una critica sana si è introdotta nel mondo, si è convenuto che tutti i libri attribuiti a Dionigi furono scritti da un impostore nell'anno 362 della nostra era[69], e su ciò non ci sono più dubbi.

A proposito della grande eclissi osservata da Dionigi

Ciò che soprattutto ha suscitato una grande discussione tra i dotti è quanto riferisce uno degli autori ignoti della vita di san Dionigi. Si dice che questo primo vescovo di Parigi, trovandosi in Egitto, a Diospolis, o No-Ammon, all'età di venticinque anni, prima di diventare cristiano, sia stato testimone, insieme a uno dei suoi amici, della famosa eclissi totale di sole avvenuta al momento della morte di Gesù Cristo, e che abbia esclamato in greco: *O Dio sta patendo, o si affligge per il paziente.*

Queste parole sono state riferite in modo diverso da diversi autori; ma fin dal tempo di Eusebio di Cesarea si diceva che due storici, di nome Flegone e Tallo, avessero menzionato questa eclissi miracolosa. Eusebio di Cesarea cita Flegone; ma non disponiamo più delle sue opere. Egli affermava, a quanto si dice, che quell'eclissi si verificò il quarto anno della duecentesima olimpiade, che sarebbe il diciottesimo anno del regno di Tiberio. Di questo aneddoto esistono diverse versioni, e tutte possono essere messe in discussione, tanto più che resta da sapere se al tempo di Flegone si contava in base alle olimpiadi: il che è assai dubbio.

Questo importante computo interessò tutti gli astronomi; Hodgson, Whiston, Gale Maurice[70], e il celebre Halley hanno dimostrato che non si verificò nessuna eclissi di sole in quell'anno; mentre nel primo anno della duecentunesima olimpiade, il 24 novembre, se ne verificò una a Gerusalemme che oscurò il sole per due minuti all'una e un quarto.

Ci si è spinti ancora oltre; un gesuita di nome Greslon affermò che, nei loro annali, i Cinesi avessero conservato il ricordo di un'eclissi verificatasi all'incirca in quel periodo, contro l'ordine della natura. I matematici d'Europa vennero invitati a fare i

tradotto in francese *Théorie et pratique du commerce et de la marine*, il cui cap. 18 s'intitola «Censimento della Spagna».

[85] Si veda la voce *Popolazione*. (V.)

[86] Il paragrafo è stato ampliato nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, quarta parte, 1771. In origine, iniziava: «Giove cerca invano di salvare Ettore; consulta le sorti…».

[87] *Iliade*, XXII. (V.) vv. 209 e sgg.

[88] Frase aggiunta nel 1771.

guerriers dans Israël, et moins de cinq cent mille dans Juda.

Le livre des *Rois* exclut formellement Lévi et Benjamin; et las *Paralipomènes* ne les comptent pas. Si donc on joint ces deux tribus aux autres, proportion gardée, le total des guerriers sera de dix-neuf cent vingt mille. C'est beaucoup pour le petit pays de la Judée, dont la moitié est composée de rochers affreux et de cavernes. Mais c'était un miracle.

Ce n'est pas à nous d'entrer dans les raisons pour lesquelles le souverain arbitre des rois et des peuples punit David de cette opération qu'il avait commandée lui-même à Moïse. Il nous appartient encore moins de rechercher pourquoi, Dieu étant irrité contre David, c'est la peuple qui fut puni pour avoir été dénombré. Le prophète Gad ordonna au roi, de la part de Dieu, de choisir la guerre, la famine, ou la peste; David accepta la peste, et il en mourut soixante et dix mille Juifs en trois jours.

Saint Ambroise, dans son livre de la *Pénitence*, et saint Augustin, dans son livre contre Fauste, reconnaissant que l'orgueil et l'ambition avaient déterminé David à faire cette revue. Leur opinion est d'un grand poids, et nous ne pouvons que nous soumettre à leur décision, en éteignant toutes les lumières trompeuses de notre esprit.

L'Écriture rapporte un nouveau dénombrement du temps d'Esdras[23], lorsque la nation juive revint de la captivité. Toute cette multitude, disent également Esdras et Néhémie[24], «étant comme un seul homme, se montait à quarante-deux mille trois cent soixante personnes.» Ils les nomment toutes par familles, et ils comptent le nombre des Juifs de chaque famille et le nombre des prêtres. Mais non seulement il y a dans ces deux auteurs des différences entre les nombres et les noms des familles, on voit encore une erreur de calcul dans l'un et dans l'autre. Par le calcul d'Esdras, au lieu de quarante-deux mille hommes, on n'en trouve, après avoir tout additionné, que vingt-neuf mille huit cent dix-huit, et par celui de Néhémie, on en trouve trente et un mille quatre-vingt-neuf.

Il faut, sur cette méprise apparente, consulter les commentateurs, et surtout dom Calmet, qui, ajoutant à un de ces deux comptes ce qui manque à l'autre, et ajoutant encore ce qui leur manque à tous deux, résout toute la difficulté. Il manque aux supputations d'Esdras et de Néhémie, rapprochées par Calmet, dix mille sept cent soixante et dix-sept personnes; mais on les retrouve dans les familles qui n'ont pu donner leur généalogie: d'ailleurs, s'il y avait quelque faute de copiste, elle ne pourrait nuire à la véracité du texte divinement inspiré.

Il est à croire que les grands rois voisins de la Palestine avaient fait les dénombrements de leurs peuples autant qu'il est possible. Hérodote nous donne le calcul de tous ceux qui suivirent Xerxès[25], sans y faire entrer son armée navale. Il compte dix-sept cent mille hommes, et il prétend que pour parvenir à cette supputation on les faisait passer en divisions de dix mille dans une enceinte qui ne pouvait tenir que ce nombre d'hommes très pressés. Cette méthode est bien fautive, car en se pressant un peu moins il se pouvait aisément que chaque division de dix mille hommes ne fût en effet que de huit à neuf. De plus, cette méthode n'est nullement guerrière; et il eût été beaucoup plus aisé de voir le complet en faisant marcher les soldats par rangs et par files.

Il faut encore observer combien il était difficile de nourrir dix-sept cent mille hommes dans le pays de la Grèce qu'il allait conquérir. On pourrait bien douter, et de ce nombre, et de la manière de le compter, et du fouet donné à l'Hellespont, et du sacrifice de mille bœufs fait à Minerve par un roi persan, qui ne la connaissait pas et qui ne

calcoli. Era abbastanza buffo invitare degli astronomi di calcolare un'eclissi che non era di origine naturale. Alla fine, si appurò che gli annali della Cina non parlano affatto di tale eclissi.

Dalla storia di san Dionigi l'Areopagita, dal passo di Flegone e dalla lettera del gesuita Greslon, emerge quanto gli uomini amino mistificare. Ma questa straordinaria quantità di menzogne, lungi dal fare torto alla religione cristiana, non serve, anzi, che a dimostrarne la divinità, poiché essa si è affermata di giorno in giorno malgrado quelle.

Censimento

Sezione I

I più antichi censimenti che la storia ci abbia trasmesso sono quelli degli Israeliti. E questi sono indubitabili, essendo desunti dai libri ebraici.

Non si creda che si debba contare come censimento la fuga a piedi di seicentomila Israeliti, perché il testo non li specifica tribù per tribù[71]; esso aggiunge che una turba innumerevole di persone si aggregò a loro: questo non è che un racconto.

Il primo censimento circostanziato è quello che s'incontra nel libro del *Vaiedaber*, e che noi chiamiamo i *Numeri*[72]. Con il censimento della popolazione che Mosè e Aronne fecero nel deserto, si arrivò, contando tutte le tribù, tranne quella di Levi, a seicentotremilacinquecento uomini in grado di portare le armi; e se a questi aggiungete la tribù di Levi, che si presuppone, più o meno, pari alle altre per numero, otterrete seicentocinquantatremila e novecentotrentacinque uomini, cui bisogna aggiungere altrettanti vecchi, donne e bambini, il che farà due milioni e seicentoquindicimila settecentoquarantadue persone partite dall'Egitto.

Quando Davide, sulla scorta di Mosè, ordinò il censimento di tutta la popolazione[73], si arrivò a ottocentomila guerrieri per le tribù d'Israele e cinquecentomila per quella di Giuda, secondo il libro dei *Re*; mentre, secondo i *Paralipomeni*[74], furono contati undicimila guerrieri d'Israele e meno di cinquecentomila di Giuda.

Il libro dei *Re* esclude esplicitamente Levi e Beniamino; e i *Paralipomeni* non li conteggiano. Pertanto, se si aggiungono queste due tribù alle altre, facendo le debite proporzioni, il totale dei guerrieri ammonterà a un milione e novecentomila. Sono molti per la piccola regione della Giudea, una metà della quale è costituita di montagne spaventose e di caverne. Ma era un miracolo.

Non spetta a noi penetrare le ragioni per cui il sovrano arbitro dei re e dei popoli punì Davide per quella operazione che aveva ordinato lui stesso a Mosè [*Nm* 1, 2]. Ancora meno sta a noi indagare sul motivo per cui, essendosi Dio arrabbiato con Davide, venne punito il popolo per essere stato censito. Il profeta Gad ordinò al re, da parte di Dio, di scegliere tra la guerra, la carestia o la peste; Davide accettò la peste, e di essa morirono, in tre giorni, settantamila Ebrei [*2Sm* 24, 10-15].

Sant'Ambrogio, nel suo libro sulla *Penitenza*, e sant'Agostino, nel suo libro contro Fausto, riconoscono che l'orgoglio e l'ambizione avevano spinto Davide a fare questa rilevazione. La loro opinione è molto importante, e noi non possiamo che sottometterci alle loro conclusioni, spegnendo in noi tutti gl'ingannevoli lumi del nostro intelletto.

La Scrittura riferisce di un nuovo censimento ai tempi di Esdra[75], allorché la nazione ebraica rientrò dalla cattività. Tutta quella moltitudine, dicono sia Esdra che Neemia, «considerata quasi come un unico individuo, ammontava a quarantaduemilatrecentosessanta persone»[76]. Essi le nominano tutte secondo le famiglie, e calcolano

[89] Le ultime parole sono un'aggiunta del 1771.
[90] Le ultime parole furono soppresse nel 1771.
[91] Si vedano le voci *Libertà*, nonché *Cause finali*, sez. III, *Catena o generazione degli eventi*, *Libero arbitrio* e *Provvidenza*.
[92] In realtà, lo stretto che divide l'America settentrionale dalla Groenlandia è chiamato proprio stretto di Davis, dal nome del navigatore inglese, John Davis, che lo scoprì nel 1585.
[93] Voltaire medesimo; a proposito del monte Kra-

vénérait que le soleil comme l'unique symbole de la Divinité.

Le dénombrement des dix-sept cent mille hommes n'est pas d'ailleurs complet, de l'aveu même d'Hérodote, puisque Xerxès mena encore avec lui tous les peuples de la Thrace et de la Macédoine, qu'il força, dit-il, chemin faisant, de le suivre, apparemment pour affamer plus vite son armée. On doit donc faire ici ce que les hommes sages font à la lecture de toutes les histoires anciennes, et même modernes, suspendre son jugement, et douter beaucoup.

Le premier dénombrement que nous ayons d'une nation profane est celui que fit Servius Tullius, sixième roi de Rome. Il se trouva, dit Tive-Live, quatre-vingt mille combattants, tous citoyens romains. Cela suppose trois cent vingt mille citoyens au moins, tant vieillards que femmes et enfants à quoi il faut ajouter au moins vingt mille domestiques, tant esclaves que libres.

Or on peut raisonnablement douter que le petit État romain contînt cette multitude. Romulus n'avait régné (supposé qu'on puisse l'appeler roi) que sur environ trois mille bandits rassemblés dans un petit bourg entre des montagnes. Ce bourg était le plus mauvais terrain de l'Italie. Tout son pays n'avait pas trois mille pas de circuit. Servius était le sixième chef ou roi de cette peuplade naissante. La règle de Newton, qui est indubitable pour les royaumes électifs, donne à chaque roi vingt et un ans de règne, et contredit par là tous les anciens historiens, qui n'ont jamais observé l'ordre des temps, et qui n'ont donné aucune date précise. Les cinq rois de Rome doivent avoir régné environ cent ans.

Il n'est certainement pas dans l'ordre de la nature qu'un terrain ingrat, qui n'avait pas cinq lieues en long et trois en large, et qui devait avoir perdu beaucoup d'habitants dans ses petites guerres presque continuelles, pût être peuplé de trois cent quarante mille âmes. Il n'y en a pas la moitié dans le même territoire où Rome aujourd'hui est la métropole du monde chrétien, où l'affluence des étrangers et des ambassadeurs de tant de nations doit servir à peupler la ville, où l'or coule de la Pologne, de la Hongrie, de la moitié de l'Allemagne, de l'Espagne, de la France, par mille canaux dans la bourse de la daterie, et doit faciliter encore la population, si d'autres causes l'interceptent.

L'histoire de Rome ne fut écrite que plus de cinq cents ans après sa fondation. Il ne serait point du tout surprenant que les historiens eussent donné libéralement quatre-vingt mille guerriers à Servius Tullius au lieu de huit mille, par un faux zèle pour la patrie. Le zèle eût été plus grand et plus vrai s'ils avaient avoué les faibles commencements de leur république. Il est plus beau de s'être élevé d'une si petite origine à tant de grandeur que d'avoir eu le double des soldats d'Alexandre pour conquérir environ quinze lieues de pays en quatre cents années.

Le cens ne s'est jamais fait que des citoyens romains. On prétend que sous Auguste il était de quatre millions soixante-trois mille, l'an 29 avant notre ère vulgaire, selon Tillemont, qui est assez exact; mais il cite Dion Cassius, qui ne l'est guère.

Laurent Échard n'admet qu'un dénombrement de quatre millions cent trente-sept mille hommes, l'an 14 de notre ère. Le même Échard parle d'un dénombrement général de l'empire pour la première année de la même ère; mais il ne cite aucun auteur romain, et ne spécifie aucun calcul du nombre des citoyens. Tillemont ne parle en aucune manière de ce dénombrement.

On a cité Tacite et Suétone; mais c'est très mal à propos. Le cens dont parle Suétone n'est point un dénombrement de citoyens; ce n'est qu'une liste de ceux auxquels le public fournissait du blé.

Tacite ne parle, au livre II, que d'un cens

il numero degli Ebrei di ogni famiglia e il numero dei sacerdoti. Ma tra questi due autori non ci sono solo divergenze circa il numero e i nomi delle famiglie, ma anche il calcolo comporta un errore in entrambi. Secondo il calcolo di Esdra, invece di quarantaduemila uomini, ne risultano soltanto ventinovemilaottocentodiciannove, mentre secondo quello di Neemia, ne risultano trentunmilaquattrocentoventinove.

Riguardo a questa svista apparente, bisogna consultare i commentatori, soprattutto dom Calmet, il quale risolve la difficoltà aggiungendo a un conto quello che manca all'altro, e aggiungendo ulteriormente ciò che manca a entrambi. Ai calcoli di Esdra e di Neemia, che Calmet mette a confronto, mancano diciassettemilasettecentosettantasette persone; ma queste vengono recuperate tra le famiglie che non hanno potuto fornire la propria genealogia: d'altronde, se fosse stato un errore da parte del copista, esso non potrebbe nuocere alla veridicità del testo divinamente ispirato.

C'è da credere che i grandi re confinanti con la Palestina avessero fatto, per quanto possibile, il censimento dei propri popoli. Erodoto ci fornisce la cifra di quanti seguirono Serse, senza calcolare la sua flotta[77]. Egli conta un milione e settecentomila uomini, e sostiene che, per fare il calcolo, gli uomini venivano fatti entrare per divisioni di diecimila in un recinto che poteva contenere, molto accalcati, solo questo numero [Erodoto, VII, 60]. Questo metodo è alquanto fallace, poiché poteva ben essere che, un po' meno accalcata, una divisione di diecimila uomini in realtà ammontasse solo a otto o novemila. Inoltre, questo metodo non è affatto marziale, e sarebbe stato molto più facile calcolare il totale facendo sfilare i soldati per ranghi e per file.

Bisogna osservare anche quanto fosse difficile nutrire un milione e settecentomila uomini nel paese, la Grecia, che ci si accingeva a conquistare. Si potrebbe dubitare tanto della cifra che del modo di calcolarla, e delle frustate date all'Ellesponto, e del sacrificio di mille buoi fatto a Minerva da un re persiano, che non la conosceva e che, come simbolo della Divinità, venerava soltanto il sole [Erodoto, VII, 35 e 43].

Il censimento del milione e settecentomila uomini non è, peraltro, esaustivo, per ammissione dello stesso Erodoto, poiché Serse condusse con sé tutte le popolazioni della Tracia e della Macedonia, che, cammin facendo, egli costrinse, così dice, a seguirlo, a quanto sembra per ridurre prima alla fame il proprio esercito [Erodoto, VII, 110-111]. In questo caso, bisogna fare come fanno i saggi quando leggono le storie antiche, nonché moderne; ossia sospendere il giudizio, e dubitare molto.

Il primo censimento di una nazione profana che ci sia rimasto è quello che fece Servio Tullio, sesto re di Roma. Dice Tito Livio che da esso risultarono ottantamila combattenti, tutti cittadini romani [*Storia romana*, I, 44]. Ciò lascia presupporre che ci fossero almeno centoventimila cittadini, compresi vecchi donne e bambini, cui bisogna aggiungere almeno ventimila domestici, tanto schiavi che liberi.

È lecito dubitare che il piccolo Stato romano comprendesse una tale moltitudine. Romolo aveva regnato (ammesso che lo si possa chiamare re) solo su circa tremila banditi riuniti in un piccolo borgo tra i monti. Questo borgo aveva le terre peggiori d'Italia. Il suo perimetro contava tremila passi. Servio era il sesto capo o re di quella tribù nascente. La regola di Newton, che è incontestabile per quanto concerne i regni elettivi, conta per ogni re ventun'anni di regno[78], e contraddice in tal modo le antiche storie, che non hanno mai rispettato l'ordine cronologico né fornito alcuna data precisa. I

pac (o Crapack, o Krapack), si veda la voce *Aranda*.

[94] Il termine sassone Welch (Welche, Welches) era ancora in uso nel Settecento per designare le popolazioni celtiche. Voltaire, in riferimento ai Francesi, lo utilizza nel significato spregiativo, e generico, di barbaro e ignorante. Cfr. Voltaire, *Discours aux Welches* (1764).

[95] L'autore è d'Alembert.

[96] L'autore è l'abate Pierre Barral, con la collaborazione di P. Guibaud, oratoriano, ed è a quest'ul-

établi dans les seules Gaules pour y lever plus de tributs par tête. Jamais Auguste ne fit un dénombrement des autres sujets de son empire, parce que l'on ne payait point ailleurs la capitation qu'il voulut établir en Gaule.

Tacite dit[26] «qu'Auguste avait un mémoire écrit de sa main, qui contenait les revenus de l'empire, les flottes, les royaumes tributaires.» Il ne parle point d'un dénombrement.

Dion Cassius spécifie un cens[27], mais il n'articule aucun nombre.

Josèphe, dans ses *Antiquités*, dit[28] que l'an 759 de Rome (temps qui répond à l'onzième année de notre ère), Cyrénius, établi alors gouverneur de Syrie, se fit donner une liste de tous les biens des Juifs, ce qui causa une révolte. Cela n'a aucun rapport à un dénombrement général, et prouve seulement que ce Cyrénius ne fut gouverneur de la Judée (qui était alors une petite province de Syrie) que dix ans après la naissance de notre Sauveur, et non pas au temps de sa naissance.

Voilà, ce me semble, ce qu'on peut recueillir de principal dans les profanes touchant les dénombrements attribués à Auguste. Si nous nous en rapportions à eux, Jésus-Christ serait né sous le gouvernement de Varus, et non sous celui de Cyrénius; il n'y aurait point eu de dénombrement universel. Mais saint Luc, dont l'autorité doit prévaloir sur Josèphe, Suétone, Tacite, Dion Cassius, et tous les écrivains de Rome; saint Luc affirme positivement qu'il y eut un dénombrement universel de toute la terre, et que Cyrénius était gouverneur de Judée. Il faut donc s'en rapporter uniquement à lui, sans même chercher à le concilier avec Flavius Josèphe, ni avec aucun autre historien.

Au reste, ni le Nouveau Testament ni l'Ancien ne nous ont été donnés pour éclaircir des points d'histoire, mais pour nous annoncer des vérités salutaires, devant lesquelles tous les événements et toutes les opinions devaient disparaître[29]. C'est toujours ce que nous répondons aux faux calculs, aux contradictions, aux absurdités, aux fautes énormes de géographie, de chronologie, de physique, et même de sens commun, dont les philosophes nous disent sans cesse que la sainte Écriture est remplie: nous ne cessons de leur dire qu'il n'est point ici question de raison, mais de foi et de piété.

Section II

A l'égard du dénombrement des peuples modernes, les rois n'ont point à craindre aujourd'hui qu'un docteur Gad vienne leur proposer, de la part de Dieu, la famine, la guerre ou la peste, pour les punir d'avoir voulu savoir leur compte. Aucun d'eux ne le sait.

On conjecture, on devine, et toujours à quelques millions d'hommes près.

J'ai porté le nombre d'habitants qui composent l'empire de Russie à vingt-quatre millions, sur les Mémoires qui m'ont été envoyés; mais je n'ai point garanti cette évaluation, car je connais très peu de choses que je voulusse garantir.

J'ai cru que l'Allemagne possède autant de monde en comptant les Hongrois. Si je me suis trompé d'un million ou deux, on sait que c'est une bagatelle en pareil cas.

Je demande pardon au roi d'Espagne si je ne lui accorde que sept millions de sujets dans notre continent. C'est bien peu de chose; mais don Ustariz, employé dans le ministère, ne lui en donne pas davantage.

On compte environ neuf à dix millions d'êtres libres dans les trois royaumes de la Grande-Bretagne.

On balance en France entre seize et vingt millions. C'est une preuve que le docteur Gad n'a rien à reprocher au ministère de France. Quant aux villes capitales, les opinions sont encore partagées. Paris, selon quelques calculateurs, a sept cent mille

cinque re di Roma devono aver regnato per circa cento anni.

Non è certamente conforme all'ordine naturale che un terreno ingrato, che non arrivava a cinque leghe di lunghezza e tre di larghezza, e che doveva aver perduto molti abitanti nel corso delle sue piccole guerre quasi ininterrotte, potesse essere popolato da trecentoquarantamila anime. Oggi non si raggiunge neanche la metà, sullo stesso territorio in cui Roma è la metropoli del mondo cristiano, in cui l'afflusso degli stranieri e degli ambasciatori di tante nazioni deve contribuire a popolare la città, dove l'oro affluisce dalla Polonia, dall'Ungheria, da metà della Germania, della Spagna, della Francia, attraverso mille canali, nella borsa della dataria, e deve favorire ulteriormente il popolamento, se altre cause lo frenano.

La storia di Roma fu scritta soltanto cinquecento anni dopo la sua fondazione. Non sarebbe affatto sorprendente che gli storici avessero generosamente concesso ottantamila guerrieri a Servio Tullio invece di ottomila, per un falso amor di patria. L'amore sarebbe stato maggiore e più vero se quelli avessero riconosciuto gli esitanti inizi della loro repubblica. È più bello essersi innalzati da una così meschina origine a una tale grandezza che aver avuto un numero di soldati doppio rispetto a quelli di Alessandro per conquistare una regione di circa quindici leghe in quattrocento anni.

Si è sempre fatto unicamente il censimento dei cittadini romani. Si dice che ce ne fossero quattro milioni e seicentotremila, sotto Augusto, nell'anno 29 prima della nostra era volgare, stando a Tillemont, che è abbastanza preciso; ma costui cita Dione Cassio, che lo è poco.

Laurent Échard ammette soltanto un censimento di quattro milioni e centotrentasettemila uomini, nell'anno 14 della nostra era. Lo stesso Échard parla di un censimento generale dell'impero relativo al primo anno della stessa era, ma senza citare nessun autore romano, né produrre in dettaglio nessun calcolo relativo al numero dei cittadini. Tillemont non parla affatto di questo censimento.

Sono stati citati Tacito e Svetonio; ma alquanto a sproposito. Il censimento di cui parla Svetonio non è affatto un censimento di cittadini; non è altro che una lista di coloro cui l'amministrazione pubblica forniva del grano.

Nel libro II, Tacito [*Annali*, II, 6, 1] non parla che di un censimento fatto solo nelle Gallie allo scopo di prelevarvi più tributi pro capite. Augusto non fece mai un censimento degli altri sudditi del proprio impero, perché altrove non veniva pagata la capitazione ch'egli voleva introdurre in Gallia.

Tacito dice che «Augusto conservava un memoriale scritto di suo pugno, nel quale erano registrate le rendite dell'impero, le flotte, i regni tributari»[79]. Ma non parla affatto di un censimento.

Dione Cassio parla esplicitamente di un censimento, ma senza fornire alcuna cifra[80].

Nelle sue *Antichità*, Giuseppe dice[81] che nell'anno 749 dalla fondazione di Roma (che corrisponde all'undicesimo anno della nostra era), Cirenio, all'epoca governatore della Siria, si fece dare una lista di tutti i beni degli Ebrei, provocando così una rivolta. Ciò non ha nessuna relazione con un censimento generale, e dimostra soltanto che quel Cirenio fu governatore della Giudea (che era una piccola provincia della Siria) solamente dieci anni dopo la nascita del nostro Salvatore, e non al tempo della sua nascita.

Questo, mi pare, è quanto si può desumere di essenziale dagli autori profani a proposito dei censimenti attribuiti ad Augusto. Se ci atteniamo a costoro, Gesù Cristo sarebbe nato sotto il governatorato di Varo, e non

timo che viene comunemente attribuita la maggior parte dell'opera.

[97] Jacques Fontaine de La Roche.

[98] Si veda la voce *Ana, aneddoti*.

[99] In realtà, Adrichomius.

[100] Si veda la voce *Convulsionari*.

[101] Questo sembra riferirsi al *Catilina* di Crébillon padre, e a Madame de Pompadour, che i nemici di Voltaire avevano indotta a favorire il successo di questa pessima tragedia. (K.)

habitants, et, selon d'autres, cinq cent. Il en est ainsi de Londres, de Constantinople, du Grand-Caire.

Pour les sujets du pape, ils feront la foule en paradis; mais la foule est médiocre sur la terre. Pourquoi cela? C'est qu'ils sont sujets du pape. Caton le Censeur aurait-il jamais cru que les Romains en viendraient là?[30]

DESTIN

De tous les livres de l'Occident qui sont parvenus jusqu'à nous le plus ancien est Homère; c'est là qu'on trouve les mœurs de l'antiquité profane, des héros grossiers, des dieux grossiers faits à l'image de l'homme; mais c'est là que, parmi les rêveries et les inconséquences, on trouve aussi les semences de la philosophie, et surtout l'idée du destin qui est maître des dieux, comme les dieux sont les maîtres du monde.

Quand le magnanime Hector veut absolument combattre le magnanime Achille, et que pour cet effet il se met à fuir de toutes ses forces, et fait trois fois le tour de la ville avant de combattre, afin d'avoir plus de vigueur; quand Homère compare Achille aux pieds légers qui le poursuit, à un homme qui dort; quand M^me^ Dacier s'extasie d'admiration sur l'art et le grand sens de ce passage, alors Jupiter veut sauver le grand Hector qui lui a fait tant de sacrifices, et il consulte les destinées; il pèse dans une balance les destins d'Hector et d'Achille[31]: il trouve que le Troyen doit absolument être tué par le Grec; il ne peut s'y opposer et dès ce moment, Apollon, le génie gardien d'Hector, est obligé de l'abandonner. Ce n'est pas qu'Homère ne prodigue souvent dans son poème, et surtout en ce même endroit, des idées toutes contraires, suivant le privilège de l'antiquité; mais enfin il est le premier chez qui on trouve la notion du destin. Elle était donc très en vogue de son temps.

Les pharisiens, chez le petit peuple juif, n'adoptèrent le destin que plusieurs siècles après car ces pharisiens eux-mêmes, qui furent les premiers lettrés d'entre les Juifs, étaient très nouveaux. Ils mêlèrent dans Alexandrie une partie des dogmes des stoïciens aux anciennes idées juives. Saint Jérôme prétend même que leur secte n'est pas beaucoup antérieure à notre ère vulgaire.

Les philosophes n'eurent jamais besoin ni d'Homère ni des pharisiens pour se persuader que tout se fait par des lois immuables, que tout est arrangé, que tout est un effet nécessaire. Voici comme ils raisonnaient.

Ou le monde subsiste par sa propre nature, par ses lois physiques, ou un être suprême l'a formé selon ses lois suprêmes: dans l'un et l'autre cas, ces lois sont immuables; dans l'un et l'autre cas, tout est nécessaire; les corps graves tendent vers le centre de la terre, sans pouvoir tendre à se reposer en l'air. Les poiriers ne peuvent jamais porter d'ananas. L'instinct d'un épagneul ne peut être l'instinct d'une autruche; tout est arrangé, engrené et limité.

L'homme ne peut avoir qu'un certain nombre de dents, de cheveux et d'idées; il vient un temps où il perd nécessairement ses dents, ses cheveux et ses idées.

Il est contradictoire que ce qui fut hier n'ait pas été, que ce qui est aujourd'hui ne soit pas; il est aussi contradictoire que ce qui doit être puisse ne pas devoir être.

Si tu pouvais déranger la destinée d'une mouche, il n'y aurait nulle raison qui pût t'empêcher de faire le destin de toutes les autres mouches, de tous les autres animaux, de tous les hommes, de toute la nature; tu te trouverais au bout du compte plus puissant que Dieu.

Des imbéciles disent: Mon médecin a tiré ma tante d'une maladie mortelle; il a fait vivre ma tante dix ans de plus qu'elle ne devait vivre. D'autres, qui font les capables,

sotto quello di Cirenio; non avrebbe avuto luogo nessun censimento universale. Tuttavia San Luca, la cui autorità deve prevalere su quella di Giuseppe, Svetonio, Tacito, Dione Cassio e di tutti gli scrittori di Roma, afferma esplicitamente che ebbe luogo un censimento universale di tutta la terra e che Cirenio era governatore della Giudea [*Lc* 2, 2-3]. Bisogna dunque rimettersi unicamente a lui, senza nemmeno cercare di conciliarlo con Flavio Giuseppe o con qualche altro storico.

Per il resto, né il Nuovo Testamento, né l'Antico ci sono stati dati per dirimere problemi di storia, ma per annunciarci verità salutari, dinanzi alle quali tutti gli eventi e tutte le opinioni devono scomparire[82]. Questo è quanto ribattiamo sempre ai calcoli erronei, alle contraddizioni, alle assurdità, agli enormi errori di geografia, di cronologia, di fisica, e anche del senso comune, di cui i filosofi ci ripetono continuamente che è piena la sacra Scrittura: non cessiamo di ripetere loro che, qui, non è questione di ragione, bensì di fede e di pietà.

Sezione II

Circa il censimento dei popoli moderni, i re non devono temere che, oggi, un dottor Gad si presenti a proporre loro, da parte di Dio, la carestia, la guerra o la peste per punirli di averne voluto conoscere le cifre. Nessuno di loro le conosce.

Si ipotizza, si cerca d'indovinare, e sempre con un'approssimazione di alcuni milioni di uomini.

In base ai rapporti che mi sono stati spediti, ho portato il numero degli abitanti che costituiscono l'impero di Russia a ventiquattromilioni[83]; ma non ho garantito tale valutazione, perché conosco pochissime cose che mi sentirei di garantire.

Ho ritenuto che la Germania, contando anche gli Ungheresi, abbia altrettanti abitanti. Se mi sono sbagliato di un milione o due, sappiamo tutti che, in simili casi, è una quisquilia.

Chiedo scusa al re di Spagna di avergli concesso solo sette milioni di sudditi sul nostro continente. È davvero poca cosa; ma don Ustariz, impiegato al ministero[84], non gliene accorda di più.

Si contano circa nove o dieci milioni di esseri liberi nei tre regni della Gran Bretagna. In Francia, si è incerti tra sedici e venti milioni. È una dimostrazione che il dottor Gad non ha niente da rimproverare al ministero di Francia. Anche a proposito delle capitali, le opinioni sono divise. Parigi, secondo alcuni calcolatori, ha settecentomila abitanti, mentre, secondo altri, cinquecento. Lo stesso vale per Londra, Costantinopoli, il Cairo.

Quanto ai sudditi del papa, essi saranno una folla in paradiso; ma, sulla terra, è una folla limitata. Perché? Perché sono sudditi del papa. Catone il Censore avrebbe mai potuto credere che i Romani si sarebbero ridotti così?[85]

Destino

Tra tutti i libri dell'Occidente che sono giunti fino a noi, il più antico è Omero; in esso, si trovano i costumi dell'antichità profana, dei rozzi eroi, delle rozze divinità fatte a immagine dell'uomo; ma in esso si trovano anche, tra fantasticherie e assurdità, i germi della filosofia, e soprattutto l'idea del destino come padrone degli dèi, così come gli dèi sono i padroni del mondo.

[86]Quando il magnanimo Ettore vuole a tutti i costi combattere con il magnanimo Achille, e per questo motivo scappa con tutte le proprie forze, e prima di combattere fa tre volte il giro della città, onde acquisire maggior vigore; quando Omero paragona Achille dai piedi leggeri che lo insegue a un

[102] Si tratta di Deodati de Tovazzi, cui Voltaire aveva già risposto nel 1761 con una *Lettre […] au sujet de sa Dissertation sur l'excellence de la langue italienne.*

[103] C'è da supporre che alluda all'*Opinion par alphabet*, rimasta incompiuta, di cui questa voce doveva far parte.

[104] Si vedano le voci *Idea* e *Amor di Dio.*

[105] Si veda la voce *Infinito.* (V.)

[106] Virgilio, *Eneide*, I, 254 (e XI, 725): «il padre

disent: L'homme prudent fait lui-même son destin.

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, fortuna, deam, coeloque
locamus.

La fortune n'est rien; c'est en vain qu'on l'adore.
La prudence est le dieu qu'on doit seul implorer.

Mais souvent le prudent succombe sous sa destinée, loin de la faire: c'est le destin qui fait les prudents.

De profonds politiques assurent que si on avait assassiné Cromwell, Ludlow, Ireton, et une douzaine d'autres parlementaires, huit jours avant qu'on coupât la tête à Charles I^er^, ce roi aurait pu vivre encore et mourir dans son lit: ils ont raison; ils peuvent ajouter encore que si toute l'Angleterre avait été engloutie dans la mer, ce monarque n'aurait pas péri sur un échafaud auprès de Whitehall, ou salle blanche; mais les choses étaient arrangées de façon que Charles devait avoir le cou coupé.

Le cardinal d'Ossat était sans doute plus prudent qu'un fou des petites-maisons; mais n'est-il pas évident que les organes du sage d'Ossat étaient autrement faits que ceux de cet écervelé? de même que les organes d'un renard sont différents de ceux d'une grue et d'une alouette.

Ton médecin a sauvé ta tante; mais certainement il n'a pas en cela contredit l'ordre de la nature: il l'a suivi. Il est clair que ta tante ne pouvait pas s'empêcher de naître dans une telle ville, qu'elle ne pouvait pas s'empêcher d'avoir dans un tel temps une certaine maladie, que le médecin ne pouvait pas être ailleurs que dans la ville où il était, que ta tante devait l'appeler, qu'il devait lui prescrire les drogues qui l'ont guérie, ou qu'on a cru l'avoir guérie, lorsque la nature était le seul médecin.

Un paysan croit qu'il a grêlé par hasard sur son champ; mais le philosophe sait qu'il n'y a point de hasard, et qu'il était impossible, dans la constitution de ce monde, qu'il ne grêlât pas ce jour-là en cet endroit.

Il y a des gens qui, étant effrayés de cette vérité, en accordent la moitié, comme des débiteurs qui offrent moitié à leurs créanciers, et demandent répit pour le reste. Il y a, disent-ils, des événements nécessaires, et d'autres qui ne le sont pas. Il serait plaisant qu'une partie de ce monde fût arrangée, et que l'autre ne le fût point; qu'une partie de ce qui arrive dût arriver, et qu'une autre partie de ce qui arrive ne dût pas arriver. Quand on y regarde de près, on voit que la doctrine contraire à celle du destin est absurde et contraire à l'idée d'un Providence éternelle; mais il y a beaucoup de gens destinés à raisonner mal; d'autres, à ne point raisonner du tout; d'autres, à persécuter ceux qui raisonnent.

Quelques-uns vous disent: Ne croyez pas au fatalisme, car alors, tout vous paraissant inévitable, vous ne travaillerez à rien, vous croupirez dans l'indifférence, vous n'aimerez ni les richesses, ni les honneurs, ni les louanges; vous ne voudrez rien acquérir, vous vous croirez sans mérite comme sans pouvoir; aucun talent ne sera cultivé, tout périra par l'apathie.

Ne craignez rien, messieurs, nous aurons toujours des passions et des préjugés, puisque c'est notre destinée d'être soumis aux préjugés et aux passions; nous saurons bien qu'il ne dépend pas plus de nous d'avoir beaucoup de mérite et de grands talents que d'avoir les cheveux bien plantés et la main belle; nous serons convaincus qu'il ne faut tirer vanité de rien, et cependant nous aurons toujours de la vanité.

J'ai nécessairement la passion d'écrire ceci; et toi, tu as la passion de me condamner: nous sommes tous deux également sots, également les jouets de la destinée.

uomo che dorme; quando Madame Dacier ammira estatica l'arte e il profondo significato di questo passo, allora Giove decide di salvare il grande Ettore, che gli ha dedicato tanti sacrifici, e consulta le sorti; pesa su una bilancia i destini di Ettore e di Achille, e scopre che il Troiano deve assolutamente essere ucciso dal Greco; non ci può fare nulla e, da quel momento, Apollo, il genio custode di Ettore, è costretto ad abbandonarlo[87]. Non che Omero non prodighi spesso nel proprio poema, e soprattutto in questo passo, idee del tutto contraddittorie, conformemente al privilegio dell'antichità; ma, in definitiva, egli è il primo presso cui si trovi nella nozione di destino. Questa, dunque, era molto in voga ai suoi tempi.

Presso gli Ebrei, i farisei accettarono il destino solo molti secoli più tardi, perché quegli stessi farisei, che furono i primi letterati tra gli Ebrei, risalivano a tempi molto recenti. Ad Alessandria essi mescolarono una parte dei dogmi degli stoici con le antiche idee giudaiche. San Gerolamo [*Commento a Isaia*, III, 8] sostiene anzi che la loro setta non era di molto anteriore alla nostra era volgare.

I filosofi non ebbero mai bisogno né di Omero né dei farisei per convincersi che tutto accade secondo leggi immutabili, che tutto è ordinato, che ogni cosa è un effetto necessario. Ecco come ragionano costoro[88].

O il mondo sussiste grazie alla propria natura, alle proprie leggi fisiche, oppure un essere supremo l'ha formato secondo le proprie leggi supreme: in entrambi i casi, tali leggi sono immutabili; in entrambi i casi, tutto è necessario; i gravi tendono verso il centro della terra, senza poter tendere a fermarsi in aria. I peri non potranno mai produrre ananas. L'istinto di uno spaniel non può essere l'istinto di uno struzzo; tutto è organizzato, concatenato e limitato.

L'uomo può possedere solo un numero determinato di denti, di capelli e d'idee; viene il momento in cui inevitabilmente perde denti, capelli e idee.

È contraddittorio che quanto accadde ieri non sia stato, e che quanto oggi esiste non sia; altrettanto contraddittorio che quanto deve essere possa non dover essere.

Se tu potessi modificare il destino di una mosca, non ci sarebbe nessuna ragione che t'impedisca di decidere del destino di tutte la altre mosche, di tutti gli altri animali, di tutti gli uomini, di tutta la natura; alla fin fine, ti ritroveresti più potente di Dio.

Alcuni imbecilli dicono: Il mio medico ha salvato mia zia da una malattia mortale; ha fatto vivere mia zia dieci anni di più di quelli che doveva vivere. Altri, che credono di saperla lunga, dicono: L'uomo accorto è artefice del proprio destino.

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, fortuna, deam, coeloque
locamus.

[Giovenale, *Sat.* X, 365]

La fortuna non conta nulla; è inutile adorarla.
L'accortezza è l'unico dio che bisogna implorare

Spesso, però, la persona accorta soccombe al proprio destino, invece di esserne l'artefice: è il destino che rende accorti.

Politici profondi assicurano che se Cromwell, Ludlow, Ireton, e una dozzina di altri parlamentari fossero stati assassinati una settimana prima che Carlo I venisse decapitato, questo re avrebbe potuto vivere ancora e morire nel proprio letto: hanno ragione; potrebbero aggiungere, inoltre, che se tutta l'Inghilterra fosse stata sommersa dal mare, quel monarca non sarebbe morto sul patibolo nei pressi di Whitehall, o sala bianca; ma le cose erano disposte in modo tale che a Carlo doveva essere tagliata la testa.

degli uomini e degli dèi». Si veda la voce *Politeismo*.

[107] Il presunto Giove, nato a Creta, era solamente una favola storica, o poetica, come quella degli altri dèi. Jovis, in seguito Jupiter, era la traduzione della parola greca *Zeus*; e *Zeus* era la traduzione della parola fenicia *Jehova*. (V.) Si veda la voce *Ateismo*, sez. I.

[108] Si veda la voce *Dio*.

[109] Traduzione di Dubois, precettore dell'ultimo duca di Guisa. (V.)

Ta nature est de faire du mal; la mienne est d'aimer la vérité, et de la publier malgré toi.

Le hibou, qui se nourrit de souris dans sa masure, a dit au rossignol: Cesse de chanter sous tes beaux ombrages, viens dans mon trou, afin que je t'y dévore; et le rossignol a répondu: Je suis né pour chanter ici, et pour me moquer de toi.

Vous me demandez ce que deviendra la liberté. Je ne vous entends pas. Je ne sais ce que c'est que cette liberté dont vous parlez; il y a si longtemps que vous disputez sur sa nature qu'assurément vous ne la connaissez pas. Si vous voulez, ou plutôt, si vous pouvez examiner paisiblement avec moi ce que c'est, passez à la lettre L.

DÉVOT

L'Évangile au chrétien ne dit en aucun lieu:
Sois dévot; elle dit: Sois doux, simple, équitable;
Car d'un dévot souvent au chrétien véritable
La distance est deux fois plus longue, à mon avis,
Que du pôle antarctique au détroit de Davis.

Il est bon de remarquer, dans nos *Questions*, que Boileau est le seul poète qui ait jamais fait *Évangile* féminin. On ne dit point la sainte Évangile, mais le saint Évangile. Ces inadvertances échappent aux meilleurs écrivains; il n'y a que des pédants qui en triomphent. Il est aisé de mettre à la place:

L'Évangile au chrétien ne dit en aucun lieu
Sois dévot; mais il dit sois doux, simple, équitable.

A l'égard de Davis, il n'y a point de détroit de Davis, mais un détroit de David. Les Anglais mettent un *s* au génitif, et c'est la source de la méprise. Car, au temps de Boileau, personne en France n'apprenait l'anglais, qui est aujourd'hui l'objet de l'étude des gens de lettres. C'est un habitant du mont Krapac qui a inspiré aux Français le goût de cette langue, et qui, leur ayant fait connaître la philosophie et la poésie anglaises, a été pour cela persécuté par des Welches.

Venons à présent au mot *dévot;* il signifie *dévoué*; et dans le sens rigoureux du terme, cette qualification ne devrait appartenir qu'aux moines et aux religieuses qui font des vœux. Mais comme il n'est pas plus parlé de vœux que de dévots dans l'Évangile, ce titre ne doit en effet appartenir à personne. Tout le monde doit être également juste. Un homme qui se dit dévot ressemble à un roturier qui se dit marquis; il s'arroge une qualité qu'il n'a pas. Il croit valoir mieux que son prochain. On pardonne cette sottise à des femmes; leur faiblesse et leur frivolité les rendent excusables; les pauvres créatures passent d'un amant à un directeur avec bonne foi; mais on ne pardonne pas aux fripons qui les dirigent, qui abusent de leur ignorance, qui fondent le trône de leur orgueil sur la crédulité du sexe. Ils se forment un petit sérail mystique, composé de sept ou huit vieilles beautés subjuguées par le poids de leur désœuvrement, et presque toujours ces sujettes payent des tributs à leur nouveau maître. Point de jeune femme sans amant, point de vieille dévote sans un directeur. Oh! que les Orientaux sont plus sensés que nous! Jamais un bacha n'a dit: «Nous soupâmes hier avec l'aga des janissaires qui est l'amant de ma sœur, et le vicaire de la mosquée, qui est le directeur de ma femme.»

DICTIONNAIRE

La méthode des dictionnaires, inconnue à l'antiquité, est d'une utilité qu'on ne peut contester et l'*Encyclopédie,* imaginée par MM. d'Alembert et Diderot, achevée par eux et par leurs associés avec tant de suc-

Il cardinale d'Ossat era certamente più accorto di un folle del manicomio; ma non è forse evidente che gli organi del savio d'Ossat erano fatti diversamente di quelli di un pazzo? Come pure gli organi di una volpe sono diversi da quelli di una gru o di un'allodola.

Il tuo medico ha salvato tua zia; ma di certo non per questo ha contraddetto l'ordine della natura: l'ha seguito. È chiaro che tua zia non poteva fare a meno di nascere in una certa città, non poteva fare a meno di avere, a un certo punto, una certa malattia, che il suo medico non poteva non trovarsi nella città in cui si trovava, che tua zia doveva farlo chiamare, ch'egli doveva prescriverle le droghe che l'hanno guarita, o che si è creduto che l'abbiano guarita, mentre era la natura il solo vero medico[89].

Un contadino crede che sia grandinato sul suo campo per caso; ma il filosofo sa che il caso non esiste, e che era impossibile, nella disposizione di questo mondo, che quel giorno non grandinasse in quel luogo.

Ci sono persone che, spaventate da tale verità, ne ammettono una metà, come quei debitori che si offrono di saldare metà del debito ai propri creditori, e chiedono soprassedere per il rimanente. Esistono – dicono costoro – eventi necessari, e altri che non lo sono. Sarebbe buffo se una parte di questo mondo fosse organizzata e l'altra no; che una parte di quanto accade dovesse accadere, e un'altra parte di quanto accade non dovesse accadere. Quando la si considera attentamente, si vede che la dottrina contraria a quella del destino è assurda e contraria all'idea di una eterna Provvidenza[90]; ma ci sono molte persone destinate a ragionare male; altre, a non ragionare affatto; altre, a perseguitare quelle che ragionano.

Taluni vi dicono: Non dovete credere al fatalismo, poiché, altrimenti, tutto vi sembrerà inevitabile, non v'impegnerete in nulla, marcirete nell'indifferenza, non amerete né le ricchezze, né gli onori, né gli elogi; non vorrete ottenere nulla, vi crederete senza meriti come pure senza potere; non verrà coltivato nessun talento, tutto perirà a causa dell'apatia.

Non abbiate paura, signori, noi avremo sempre passioni e pregiudizi, poiché il nostro destino è di essere prigionieri dei pregiudizi e delle passioni; saremo consapevoli che avere molti meriti e grandi talenti non dipende da noi più che avere capelli robusti e belle mani; saremo convinti che non bisogna vantarsi di nulla, e tuttavia saremo sempre vanitosi.

Io provo necessariamente l'impulso a scrivere tutto ciò; tu hai l'impulso a condannarmi: siamo entrambi parimenti sciocchi, parimenti giocattoli del destino. La tua natura è di fare del male; la mia di amare la verità, e di renderla pubblica tuo malgrado.

Il gufo, che si nutre di topi nella propria catapecchia, ha detto all'usignolo: Piantala di cantare tra le tue belle fronde, vieni nel mio buco, affinché io ti divori; e l'usignolo ha risposto: Io sono nato per starmene qui a cantare, e per burlarmi di te.

Mi chiedete che ne sarà della libertà. Non vi capisco. Non so che cosa sia questa libertà di cui parlate; discutete da tanto tempo sulla sua natura che di certo non la conoscete. Se volete, o piuttosto, se potete riflettere pacatamente con me su che cosa essa sia, andate alla lettera L[91].

DEVOTO

Da nessuna parte il Vangelo dice al cristiano:
Sii devoto; essa dice: Sii dolce, schietto, giusto;
Spesso, infatti, la distanza tra un devoto e
Un vero cristiano è due volte maggiore, a mio parere,

[110] Si vedano le voci *Idolo, Idolatra, Idolatria*. (V.) Si veda altresì la voce *Politeismo*.

[111] Prefazione alla II parte del tomo II della *Legazione di Mosè*, pag. 91. (V.)

[112] Si veda la voce *Religione*, "Secondo quesito".

[113] Pag. 13, edizione di Poppens. (V.) Il testo citato da Voltaire non è di Spinoza, bensì di Boulainvilliers, il quale, volendo comporre una confutazione di questo autore, aveva fatto un estratto della sua dottrina, ch'egli però mette in bocca a Spinoza

cès, malgré ses défauts, en est un assez bon témoignage. Ce qu'on y trouve à l'article *Dictionnaire* doit suffire, il est fait de main de maître.

Je ne veux parler ici que d'une nouvelle espèce de dictionnaires historiques qui renferment des mensonges et des satires par ordre alphabétique tel est le *Dictionnaire historique, littéraire et critique, contenant une idée abrégée de la vie des hommes illustres en tout genre* et imprimé en 1758, en six volumes in-8° sans nom d'auteur.

Les compilateurs de cet ouvrage commencent par déclarer qu'il a été entrepris «sur les avis de l'auteur de la *Gazette ecclésiastique,* écrivain redoutable, disent-ils, dont la flèche, déjà comparée à celle de Jonathas, n'est jamais retournée en arrière, et est toujours teinte du sang des morts, du carnage des plus vaillants: *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathae nunquam rediit retrorsum.*»

On conviendra sans peine que Jonathas, fils de Saül, tué à la bataille de Gelboé, a un rapport immédiat avec un convulsionnaire de Paris qui barbouillait les *Nouvelles ecclésiastiques* dans un grenier, en 1758.

L'auteur de cette préface y parle du grand Colbert. On croit d'abord que c'est du ministre d'État qui a rendu de si grands services à la France; point du tout, c'est d'un évêque de Montpellier. Il se plaint qu'un autre dictionnaire n'ait pas assez loué le célèbre abbé d'Asfeld, l'illustre Boursier, le fameux Gennes, l'immortel Laborde, et qu'on n'ait pas dit assez d'injures à l'archevêque de Sens Languet, et à un nommé Fillot, tous gens connus, à ce qu'il prétend, des colonnes d'Hercule à la mer Glaciale. Il promet qu'il sera «vif, fort et piquant, par principe de religion; qu'il rendra son visage plus ferme que le visage de ses ennemis, et son front plus dur que leur front, selon la parole d'Ézéchiel.»

Il déclare qu'il a mis à contribution tous les journaux et tous les ana, et il finit par espérer que le ciel répandra ses bénédictions sur son travail.

Dans ces espèces de dictionnaires, qui ne sont que des ouvrages de parti, on trouve rarement ce qu'on cherche, et souvent ce qu'on ne cherche pas. Au mot *Adonis*, par exemple, on apprend que Vénus fut amoureuse de lui; mais pas un mot du culte d'Adonis, ou Adonaï chez les Phéniciens; rien sur ces fêtes si antiques et si célèbres, sur les lamentations suivies de réjouissances qui étaient des allégories manifestes, ainsi que les fêtes de Cérès, celles d'Isis, et tous les mystères de l'antiquité. Mais en récompense on trouve la religieuse Adkichomia qui traduisit en vers les psaumes de David au xvi^{e} siècle, et Adkichomius qui était apparemment son parent, et qui fit la *Vie de Jésus-Christ* en bas-allemand.

On peut bien penser que tous ceux de la faction dont était le rédacteur sont accablés de louanges, et les autres d'injures. L'auteur, ou la petite horde d'auteurs qui ont broché ce vocabulaire d'inepties, dit de Nicolas Boindin, procureur général des trésoriers de France, de l'Académie des belles-lettres, qu'il était poète et athée.

Ce magistrat n'a pourtant jamais fait imprimer de vers, et n'a rien écrit sur la métaphysique ni sur la religion.

Il ajoute que Boindin sera mis par la postérité au rang des Vanini, des Spinosa et des Hobbes. Il ignore que Hobbes n'a jamais professé l'athéisme, qu'il a seulement soumis la religion à la puissance souveraine, qu'il appelle le *Léviathan.* Il ignore que Vanini ne fut point athée; que le mot d'athée même ne se trouve pas dans l'arrêt qui le condamna; qu'il fut accusé d'impiété pour s'être élevé fortement contre la philosophie d'Aristote, et pour avoir disputé aigrement et sans retenue contre un conseiller au parlement de Toulouse nommé Francon ou Franconi, qui eut le crédit de le faire brûler,

Di quella tra il polo antartico e lo stretto di Davis

[Boileau, *Sat.* XI, 112-116]

È bene far notare, nelle nostre *Domande*, come Boileau sia l'unico poeta che abbia mai inteso *Vangelo* al femminile. Non si dice la sacra Vangelo, bensì il sacro Vangelo. Sono disattenzioni, queste, che sfuggono anche i migliori scrittori; soltanto i pedanti ci godono. È facile provvedere e sostituire:

Da nessuna parte il Vangelo dice al cristiano:
Sii devoto; esso dice: Sii dolce, schietto, giusto;

Quanto a Davis, non esiste nessuno stretto di Davis, bensì uno stretto di David[92]. Gli Inglesi costruiscono il genitivo con una *s*, ed è questo l'origine dell'errore. Ai tempi di Boileau, infatti, nessuno studiava l'inglese, che oggi tutte le persone colte studiano. È un abitante del monte Krapac[93] che ha ispirato ai Francesi il gusto per questa lingua, e che, avendo fatto conoscere loro la filosofia e la poesia inglesi, è stato per questo perseguitato dai *Welches*[94].

Veniamo adesso alla parola *dévot*; che significa *dévoué* [devoto]; e, nel senso rigoroso del termine, questa qualifica dovrebbe appartenere unicamente ai monaci e alle suore che pronunciano voti. Siccome, però, nel Vangelo non si parla di voti più di quanto di parli di devoti, questo titolo non deve, in realtà, spettare a nessuno. Tutti devono essere giusti allo stesso modo. Un uomo che si dichiara devoto somiglia a un borghese che dice di essere marchese; egli si arroga una qualità che non possiede. Crede di valere più del prossimo suo. Una simile sciocchezza la si perdona nelle donne; la loro debolezza e la loro frivolezza le rendono scusabili; queste povere creature passano da un amante a un direttore di coscienza in piena buona fede; ma non vanno perdonati i furfanti che le dirigono, che abusano della loro ignoranza, che fondano il trono del proprio orgoglio sulla credulità del bel sesso. Essi si creano un piccolo serraglio mistico, composto da sette o otto vecchie bellezze piegate del peso della propria oziosità, e quasi sempre queste vittime pagano un qualche tributo al loro nuovo padrone. Nessuna donna giovane senza amante, nessuna vecchia devota senza un direttore di coscienza. Oh! come sono più assennati di noi gli Orientali! Nessun pascià ha mai detto: «Ieri eravamo a cena con l'aga dei giannizzeri che è l'amante di mia sorella, e il vicario della moschea, che è il direttore di coscienza di mia moglie».

DIZIONARIO

Il metodo dei dizionari, sconosciuto nell'antichità, è d'incontestabile utilità, e l'*Enciclopedia*, ideata da d'Alembert e Diderot, portata a termine da costoro e dai loro collaboratori con tanto successo, malgrado i suoi difetti, ne costituisce una valida testimonianza. Quello che in essa si trova alla voce *Dizionario* è sufficiente, è scritto da mano maestra[95].

Intendo, qui, parlare unicamente di quel nuovo tipo di dizionari storici che contengono, disposte in ordine alfabetico, menzogne e satire, come il *Dizionario storico, letterario e critico, che contiene un'idea sintetica della vita degli uomini illustri in ogni ambito*, stampato nel 1758, in sei volumi in ottavo senza nome dell'autore[96].

I compilatori di quest'opera cominciano dichiarando che essa è stata intrapresa «su consiglio dell'autore della *Gazzetta ecclesiastica*, scrittore temibile – dicono costoro –, la cui freccia, già paragonata a quella di Gionata, non è mai tornata indietro, ed è sempre tinta del sangue dei morti, della strage dei più valorosi: *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathae nunquam rediit retrorsum*» [*2Sm* 1, 22].

stesso, e ciò ha potuto indurre in errore Voltaire. Il volume che contiene i passi citati da Voltaire reca l'indicazione *Bruxelles, presso Fr. Poppens* e s'intitola *Confutazione degli errori di Spinoza, del signor de Fénelon, del P. Lamy, e del conte di Boulainvilliers*, 1731. (B.) Si vedano le voci *Ateismo* e *Cause finali*.

[114] Spinoza dice di amare Dio. (V.)

[115] Pag. 44. (V.)

[116] Si veda la voce *Amor di Dio*. (V.)

[117] Dopo la sua morte, esaminando i suoi conti,

parce qu'on fait brûler qui on veut: témoin la Pucelle d'Orléans, Michel Servet, le conseiller Dubourg, la maréchale d'Ancre, Urbain Grandier, Morin, et les livres des jansénistes. Voyez d'ailleurs l'apologie de Vanini par le savant La Croze, et l'article *Athéisme*.

Le vocabuliste traite Boindin de scélérat; ses parents voulaient attaquer en justice et faire punir un auteur qui mérite si bien le nom qu'il ose donner à un magistrat, à un savant estimable mais le calomniateur se cachait sous un nom supposé, comme la plupart des libellistes.

Immédiatement après avoir parlé si indignement d'un homme respectable pour lui, il le regarde comme un témoin irréfragable, parce que Boindin, dont la mauvaise humeur était connue, a laissé un mémoire très mal fait et très téméraire, dans lequel il accuse Lamotte, le plus honnête homme du monde, un géomètre, et un marchand quincaillier, d'avoir fait les vers infâmes qui firent condamner Jean-Baptiste Rousseau. Enfin, dans la liste des ouvrages de Boindin, il omet exprès ses excellentes dissertations imprimées dans le Recueil de l'Académie des belles-lettres, dont il était un membre très distingué.

L'article *Fontenelle* n'est qu'une satire de cet ingénieux et savant académicien dont l'Europe littéraire estime la science et les talents. L'auteur a l'impudence de dire que «son *Histoire des oracles* ne fait pas honneur à sa religion.» Si Van Dale, auteur de l'*Histoire des oracles*, et son rédacteur Fontenelle, avaient vécu du temps des Grecs et de la république romaine, on pourrait dire avec raison qu'ils étaient plutôt de bons philosophes que de bons païens mais, en bonne foi, quel tort font-ils à la religion chrétienne en faisant voir que les prêtres païens étaient des fripons? Ne voit-on pas que les auteurs de ce libelle, intitulé *Dictionnaire,* plaident leur propre cause? *Jam proximus ardet Ucalegon*. Mais serait-ce insulter à la religion chrétienne que de prouver la friponnerie des convulsionnaires? Le gouvernement a fait plus, il les a punis, sans être accusé d'irréligion.

Le libelliste ajoute qu'il soupçonne Fontenelle de n'avoir rempli ses devoirs de chrétien que par mépris pour le christianisme même. C'est une étrange démence dans ces fanatiques de crier toujours qu'un philosophe ne peut être chrétien; il faudrait les excommunier et les punir pour cela seul: car c'est assurément vouloir détruire le christianisme que d'assurer qu'il est impossible de bien raisonner, et de croire une religion si raisonnable et si sainte.

Des Yvetaux, précepteur de Louis XIII, est accusé d'avoir vécu et d'être mort sans religion. Il semble que les compilateurs n'en aient aucune, ou du moins qu'en violant tous les préceptes de la véritable ils cherchent partout des complices.

Le galant homme auteur de ces articles se complaît à rapporter tous les mauvais vers contre l'Académie française, et des anecdotes aussi ridicules que fausses. C'est apparemment encore par zèle de religion.

Je ne dois pas perdre une occasion de réfuter le conte absurde qui a tant couru, et qu'il répète fort mal à propos à l'article de l'*Abbé Gédoyn*, sur lequel il se fait un plaisir de tomber, parce qu'il avait été jésuite dans sa jeunesse, faiblesse passagère dont je l'ai vu se repentir toute sa vie.

Le dévot et scandaleux rédacteur du *Dictionnaire* prétend que l'abbé Gédoyn coucha avec la célèbre Ninon Lenclos, le jour même qu'elle eut quatre-vingts ans accomplis. Ce n'était pas assurément à un prêtre de conter cette aventure dans un prétendu Dictionnaire des hommes illustres. Une telle sottise n'est nullement vraisemblable, et je puis certifier que rien n'est plus faux. On mettait autrefois cette anecdote sur le compte de l'abbé de Châteauneuf, qui n'était pas difficile en amour, et qui, disait-on, avait eu les

Si sarà facilmente disposti ad ammettere che Gionata, figlio di Saul, ucciso nel corso della battaglia di Gelboe, abbia un rapporto diretto con un convulsionario di Parigi che scarabocchiava le *Novelle ecclesiastiche* in una soffitta nel 1758[97].

L'autore di questa prefazione parla del gran Colbert. Sulle prime si pensa che si tratti del ministro di Stato che ha reso grandissimi servigi alla Francia; nient'affatto, è un vescovo di Montpellier. Si lamenta che un altro dizionario non abbia elogiato abbastanza il celebre abate d'Asfeld, l'illustre Boursier, il famoso Gennes, l'immortale Laborde, e che non siano state scagliate abbastanza ingiurie contro Languet, arcivescovo di Sens, e contro un tale di nome Fillot, tutte persone conosciute – stando a quanto egli sostiene – dalle colonne d'Ercole fino al mare Glaciale. Promette di essere «vivace, energico e piccante, per una questione di principio religiosa; di rendere il proprio volto più impassibile del volto dei suoi nemici, e la propria fronte più dura della loro, secondo le parole di Ezechiele».

Dichiara di aver utilizzato tutti i giornali e tutti gli ana[98], e conclude con la speranza che il cielo diffonderà la propria benedizione sul suo lavoro.

In questo genere di dizionari, che sono solo opere faziose, si trova raramente ciò che si cerca, e spesso ciò che non si sta cercando. Alla parola *Adone*, per esempio, si viene a sapere che Venere si innamorò di lui, ma neanche una parola sul culto di Adone, o Adonai presso i Fenici; nulla su quelle feste così antiche e così celebri, sulle lamentazioni seguite da scoppi di gioia che erano palesemente delle allegorie, così come le feste di Cerere, quelle di Iside e tutti i misteri dell'antichità. Ma, in compenso, vi si trova suor Adkicomia che tradusse in versi i salmi di Davide nel XVI secolo, e Adkicomio[99] che, a quanto pare, era suo parente e che compose una *Vita di Gesù Cristo* in basso tedesco.

Come si può ben immaginare, tutti i partigiani della fazione di cui egli era il portavoce sono sommersi di lodi, e gli altri d'ingiurie. L'autore, o la piccola orda di autori che hanno abborracciato questo vocabolario d'idiozie, dice che Nicolas Boindin, procuratore generale del tesoro di Francia, dell'Accademia di belle lettere, era poeta e ateo.

Questo magistrato, tuttavia, non ha mai dato alle stampe versi, e non ha scritto né di metafisica né di religione.

Egli aggiunge che Boindin verrà annoverato dai posteri tra i Vanini, gli Spinoza e gli Hobbes. Egli ignora che Hobbes non ha mai fatto professione di ateismo, e si è limitato ha sottomettere la religione al potere sovrano ch'egli chiama *Leviatano.* Egli ignora che Vanini non fu affatto ateo; che la parola ateo non si trova nemmeno nella sua sentenza di condanna; che costui fu accusato di empietà per essersi scagliato duramente contro la filosofia di Aristotele, e per aver polemizzato aspramente e senza ritegno contro un consigliere del parlamento di Tolosa di nome Francon o Franconi, il quale godeva di tanto credito da farlo mandare al rogo, perché si manda al rogo chi si vuole: testimoni la Pulzella d'Orléans, Michele Serveto, il consigliere Dubourg, la marescialla d'Ancre, Urbain Grandier, Morin e i libri dei giansenisti. Si vedano, per contro, l'apologia di Vanini composta dal dotto La Croze, e la voce *Ateismo.*

Il vocabolista tratta Boindin da scellerato; i suoi genitori volevano trascinare in tribunale e far punire un autore che merita tanto il nome che osa attribuire a un magistrato, a uno stimabile erudito, ma il calunniatore si nascondeva sotto un falso nome, come la maggior parte dei libellisti.

Subito dopo aver parlato così indegna-

si scoprì che talvolta aveva speso solo quattro soldi e mezzo per il proprio cibo. Non è un pasto da monaci riuniti in capitolo. (V.)

[118] Si veda la voce *Spinoza*, del *Dizionario* di Bayle. (V.)

[119] Spinoza crede che Dio sia tutto e che esista un'unica sostanza. (V.)

[120] Il motivo per cui Bayle non ha insistito su questo argomento è che non era a conoscenza delle dimostrazioni di Newton, di Keill, di Gregori,

faveurs de Ninon âgée de soixante ans, ou plutôt lui avait donné les siennes. J'ai beaucoup vu dans mon enfance l'abbé Gédoyn, l'abbé de Châteauneuf, et M^lle^ Lenclos; je puis assurer qu'à l'âge de quatre-vingts ans son visage portait les marques les plus hideuses de la vieillesse; que son corps en avait toutes les infirmités, et qu'elle avait dans l'esprit les maximes d'un philosophe austère.

A l'article *Deshoulières,* le rédacteur prétend que c'est elle qui est désignée sous le nom de précieuse dans la satire de Boileau contre les femmes. Jamais personne n'eut moins ce défaut que M^me^ Deshoulières; elle passa toujours pour la femme du meilleur commerce; elle était très simple et très agréable dans la conversation.

L'article *Lamotte* est plein d'injures atroces contre cet académicien, homme très aimable, poète philosophe, qui a fait des ouvrages estimables dans tous les genres. Enfin l'auteur, pour vendre son livre en six volumes, en a fait un libelle diffamatoire.

Son héros est Carré de Montgeron, qui présenta au roi un recueil des miracles opérés par les convulsionnaires dans le cimetière de Saint-Médard; et son héros était un sot qui est mort fou.

L'intérêt du public, de la littérature et de la raison, exigeait qu'on livrât à l'indignation publique ces libellistes à qui l'avidité d'un gain sordide pourrait susciter des imitateurs, d'autant plus que rien n'est si aisé que de copier des livres par ordre alphabétique, et d'y ajouter des platitudes, des calomnies et des injures.

Extraits des réflexions d'un académicien sur le Dictionnaire de l'Académie

J'aurais voulu rapporter l'étymologie naturelle et incontestable de chaque mot, comparer l'emploi, les diverses significations, l'énergie de ce mot avec l'emploi, les acceptions diverses, la force ou la faiblesse du terme qui répond à ce mot dans les langues étrangères; enfin citer les meilleurs auteurs qui ont fait usage de ce mot, faire voir le plus ou moins d'étendue qu'ils lui ont donné, remarquer s'il est plus propre à la poésie qu'à la prose.

Par exemple, j'observais que l'*inclémence* des airs est ridicule dans une histoire, parce que ce terme d'*inclémence* a son origine dans la colère du ciel, qu'on suppose manifestée par l'intempérie, les dérangements, les rigueurs des saisons, la violence du froid, la corruption de l'air, les tempêtes, les orages, les vapeurs pestilentielles, etc. Ainsi donc *inclémence*, étant une métaphore, est consacrée à la poésie.

Je donnais au mot *impuissance* toutes les acceptions qu'il reçoit. Je faisais voir dans quelle faute est tombé un historien qui parle de l'*impuissance* du roi Alphonse, en n'exprimant pas si c'était celle de résister à son frère, ou celle dont sa femme l'accusait.

Je tâchais de faire voir que les épithètes *irrésistible*, *incurable*, exigeaient un grand ménagement. Le premier qui a dit *l'impulsion irrésistible du génie* a très bien rencontré, parce qu'en effet il s'agissait d'un grand génie qui s'était livré à son talent, malgré tous les obstacles. Les imitateurs qui ont employé cette expression pour des hommes médiocres sont des plagiaires qui ne savent pas placer ce qu'ils dérobent.

Le mot *incurable* n'a été encore enchâssé dans un vers que par l'industrieux Racine:

D'un incurable amour remèdes
impuissants

Voilà ce que Boileau appelle des *mots trouvés.*

Dés qu'un homme de génie a fait un usage nouveau d'un terme de la langue, les copistes ne manquent pas d'employer cette même expression mal à propos en

mente di un uomo che uno come lui doveva rispetto, egli lo considera un testimone inconfutabile, perché Boindin, il cui cattivo carattere era noto, ha lasciato un memoriale scritto alquanto male e molto temerario, nel quale accusa La Motte, il miglior galantuomo al mondo, un geometra e un mercante di chincaglieria, di aver composto i versi infami che provocarono la condanna di Jean-Baptiste Rousseau. E infine, nella lista delle opere di Boindin, egli omette apposta le sue eccellenti dissertazioni pubblicate nella Raccolta dell'Accademia di belle lettere, di cui era membro

La voce *Fontenelle* non è altro che una satira di questo arguto e dotto accademico, di cui l'Europa letteraria stima il sapere e le doti. L'autore ha l'impudenza di dire che «la sua *Storia degli oracoli* non fa onore alla sua religione». Se Van Dale, autore della *Storia degli oracoli*, e il suo traduttore Fontenelle fossero vissuti al tempo dei Greci e della repubblica romana, si potrebbe dire a ragione che furono buoni filosofi più che buoni pagani, ma, in buonafede, che torto fanno alla religione cristiana rivelando che i sacerdoti pagani erano dei furfanti? Non è evidente che gli autori di questo libello chiamato *Dizionario* stanno perorando la propria stessa causa? *Jam proximus ardet Ucalegon* [*Eneide*, II, 311-312]. Ma dimostrare la furfanteria dei convulsionari significa forse insultare la religione? Il governo ha fatto ben di più: li ha puniti, senza essere per questo accusato di empietà[100].

Il libellista aggiunge di sospettare che Fontenelle abbia adempiuto i propri doveri di cristiano soltanto per disprezzo nei confronti del cristianesimo stesso. È una strana demenza da parte di questi fanatici sostenere sempre che un filosofo non può essere cristiano; solo per questo, andrebbero scomunicati e puniti: affermare che è impossibile ragionare correttamente e credere in una religione così ragionevole e così santa significa, infatti, voler distruggere il cristianesimo.

Des Yvetaux, precettore di Luigi XIII, viene accusato di aver vissuto e di essere morto senza religione. Si direbbe che i compilatori non ne abbiano nessuna, o almeno che, trasgredendo tutti i precetti di quella vera, cerchino ovunque dei complici.

Il galantuomo autore di questi articoli si compiace nel riportare tutti i pessimi versi contro l'Accademia di Francia, e alcuni aneddoti risibili quanto falsi. E ciò, a quanto pare, sempre per zelo religioso.

Non devo lasciarmi sfuggire l'occasione per confutare l'assurdo racconto che ha tanto circolato, e che egli ripete così a sproposito alla voce sull'*Abate Gédoyn*, a proposito del quale è per lui un piacere soffermarsi, in quanto costui in gioventù era stato gesuita, debolezza passeggera di cui l'ho visto pentirsi per tutta la vita.

Il devoto e scandaloso redattore del *Dizionario* sostiene che l'abate Gédoyn sia andato a letto con la celebre Ninon Lenclos proprio il giorno in cui costei compì ottant'anni. Non spettava certo a un prete raccontare questo episodio in un presunto Dizionario degli uomini illustri. Una siffatta sciocchezza non è affatto verosimile, e posso assicurare che nulla è più falso. Un tempo, questo aneddoto veniva addebitato all'abate di Châteauneuf, che in amore non era di gusti difficili, e che, a quanto si diceva, aveva ottenuto i favori di Ninon quando costei aveva sessant'anni, o piuttosto egli le aveva concesso i propri. Durante la mia infanzia, ho frequentato molto l'abate Gédoyn, l'abate Châteauneuf e Mademoiselle Lenclos; posso assicurare che all'età di ottant'anni il suo viso recava le più sgradevoli tracce dell'età, il suo corpo ne soffriva tutte le infermità e serbava nell'animo le massime della più austera filosofia.

di Halley, secondo le quali il vuoto è necessario al movimento. (V.)

[121] Si veda la voce *Cause finali*. (V.)

[122] Cause finali ammesse da Spinoza, pag. 14. (V.)

[123] Spinoza si contraddice. (V.)

[124] Si tratta di Jean Claude (1619-1687), pastore protestante, che polemizzò spesso con Bossuet.

[125] Egli si chiama Baruch e non Benedetto, perché non venne mai battezzato. (V.)

[126] Parte prima, pag. 60. (V.) P.-H. Thiry d'Hol-

vingt endroits, et n'en font jamais honneur à l'inventeur.

Je ne croîs pas qu'il y ait un seul de ces mots trouvés, une seule expression neuve de génie dans aucun auteur tragique depuis Racine, excepté ces années dernières. Ce sont pour l'ordinaire des termes lâches, oiseux, rebattus, si mal mis en place qu'il en résulte un style barbare; et, à la honte de la nation, ces ouvrages visigoths et vandales furent quelque temps prônés, célébrés, admirés dans les journaux, dans les mercures, surtout quand ils furent protégés par je ne sais quelle dame[32] qui ne s'y connaissait point du tout. On en est revenu aujourd'hui, et, à un ou deux près, ils sont pour jamais anéantis.

Je ne prétendais pas faire toutes ces réflexions, mais mettre le lecteur en état de les faire.

Je faisais voir à la lettre *E* que nos *e* muets, qui nous sont reprochés par un Italien, sont précisément ce qui forme la délicieuse harmonie de notre langue. «Empire, couronne, diadème, épouvantable, sensible;» cet *e* muet, qu'on fait sentir sans l'articuler, laisse dans l'oreille un son mélodieux, comme celui d'un timbre qui résonne encore quand il n'est plus frappé. C'est ce que nous avons déjà répondu à un Italien homme de lettres, qui était venu à Paris pour enseigner sa langue, et qui ne devait pas y décrier la nôtre.

Il ne sentait pas la beauté et la nécessité de nos rimes féminines; elles ne sont que des *e* muets. Cet entrelacement de rimes masculines et féminines fait le charme de nos vers.

De semblables observations sur l'alphabet et sur les mots auraient pu être de quelque utilité; mais l'ouvrage eût été trop long.

DIEU, DIEUX

SECTION I

On ne peut trop avertir que ce Dictionnaire n'est point fait pour répéter ce que tant d'autres ont dit.

La connaissance d'un Dieu n'est point empreinte en nous par les mains de la nature, car tous les hommes auraient la même idée, et nulle idée ne naît avec nous. Elle ne nous vient point comme la perception de la lumière, de la terre, etc., que nous recevons dès que nos yeux et notre entendement s'ouvrent. Est-ce une idée philosophique? non. Les hommes ont admis des dieux avant qu'il y eût des philosophes.

D'où est donc dérivée cette idée? du sentiment et de cette logique naturelle qui se développe avec l'âge dans les hommes les plus grossiers. On a vu des effets étonnants de la nature, des moissons et des stérilités, des jours sereins et des tempêtes, des bienfaits et des fléaux, et on a senti un maître. Il a fallu des chefs pour gouverner des sociétés, et on a eu besoin d'admettre des souverains de ces souverains nouveaux que la faiblesse humaine s'était donnés, des êtres dont le pouvoir suprême fît trembler des hommes qui pouvaient accabler leurs égaux. Les premiers souverains ont à leur tour employé ces notions pour cimenter leur puissance. Voilà les premiers pas, voilà pourquoi chaque petite société avait son dieu. Ces notions étaient grossières, parce que tout l'était. Il est très naturel de raisonner par analogie. Une société sous un chef ne niait point que la peuplade voisine n'eût aussi son juge, son capitaine; par conséquent elle ne pouvait nier qu'elle n'eût aussi son dieu. Mais comme chaque peuplade avait intérêt son capitaine fût le meilleur, elle avait intérêt aussi à croire, et par conséquent elle croyait que son dieu était le plus puissant. De là ces anciennes fables, si longtemps généralement

Alla voce *Deshoulières*, il redattore pretende che sia lei che, nella satira di Boileau contro le donne, viene chiamata con il nome di preziosa. Mai nessuno più di Madame Deshoulières fu esente da tale difetto; costei fu sempre ritenuta donna di amabile compagnia; nella conversazione era molto semplice e gradevole.

La voce *La Motte* è pieno d'atroci ingiurie contro questo accademico, uomo amabilissimo, poeta filosofo, che in tutti i generi ha scritto opere pregevoli. In conclusione, per vendere il proprio libro in sei volumi, l'autore ne ha fatto un libello diffamatorio.

Il suo eroe è Carré de Montgeron, che presentò al re una raccolta dei miracoli compiuti dai convulsionari nel cimitero di Saint-Médard; e il suo eroe era uno sciocco che è morto pazzo.

L'interesse del pubblico, della letteratura e della ragione imponeva di esporre all'indignazione pubblica questi libellisti, cui la brama di un sordido guadagno potrebbe procurare degli imitatori, tanto più che nulla è così facile quanto copiare libri seguendo l'ordine alfabetico e aggiungervi un po' di banalità, calunnie e ingiurie.

Estratto delle riflessioni di un accademico a proposito del Dizionario dell'Accademia

Ho voluto riferire l'etimologia naturale e incontestabile di ogni parola, metterne a confronto l'uso, i diversi significati, l'energia di un data parola insieme all'uso, alle diverse accezioni, alla forza o debolezza del termine che corrisponde a questa parola nelle lingue straniere, e, infine, citare i migliori autori che utilizzano questa parola, mostrare la più o meno ampia estensione che le conferiscono, segnalare se è più adatta alla poesia o alla prosa.

Osservavo, per esempio, che l'*inclemenza* del tempo è ridicolo in un libro di storia, in quanto il termine *inclemenza* nasce dalla collera del cielo, la quale, a quanto si suppone, si manifesta attraverso le intemperie, gli sconvolgimenti e i rigori delle stagioni, la violenza del freddo, la corruzione dell'aria, le tempeste, le burrasche, i vapori pestilenziali, ecc. Pertanto, essendo una metafora, *inclemenza* è di pertinenza della poesia.

Alla parola *impotenza* attribuivo tutte le accezioni in cui viene assunta. Mostravo l'errore in cui era caduto uno storico che parlava dell'*impotenza* del re Alfonso, senza chiarire se si trattava dell'impotenza a resistere al proprio fratello o di quella di cui sua moglie lo accusava.

Cercavo di mostrare come gli epiteti *irresistibile*, *incurabile*, esigessero molta cautela. Chi per primo ha parlato dell'*impulso irresistibile del genio* ha colpito nel segno, perché in effetti si trattava di un grande genio che aveva seguito il proprio talento, malgrado tutti gli ostacoli. Gli imitatori che hanno usato questa espressione per uomini mediocri sono dei plagiari che non sanno nemmeno smerciare ciò che rubano.

La parola *incurabile* è stata incastonata in un verso unicamente dell'abile Racine [*Fedra*, I, 3]:

D'un incurabile amore rimedi impotenti.

Boileau, queste, le chiama *parole trovate* [*Epistole*, VI, 27-28].

Non appena un uomo di genio fa un uso nuovo di un termine della lingua, i copiatori non mancano di utilizzare a sproposito quella stessa espressione in venti passi, senza mai rendere onore all'inventore.

Non credo che ci sia neanche una di queste parole trovate, neanche un'espressione di genio nuova in nessun autore tragico dopo Racine, tranne in questi ultimi anni. Sono, di solito, termini vaghi, inutili, triti, talmente fuori luogo che ne risulta uno stile barbaro; e, per la vergogna della nazione, queste opere visigote e vandale furono per qualche

bach, *Sistema della natura*, I, 5, Torino, UTET, 1978, p. 135.

[127] Pag. 69. (V.) *Ibid.*, I, 5, p. 141, trad. modificata.

[128] Pag. 78. (V.) *Ibid.*, I, 6, nota b, p. 148.

[129] Pag. 80. (V.) *Ibid.*, I, 6, p. 150. Si veda la voce *Vita*.

[130] Pag. 82. (V.) *Ibid.*, I, 6, p. 151.

[131] Pag. 152. (V.) *Ibid.*, I, 9, p. 203, trad. modificata.

[132] Pag. 167. (V.) *Ibid.*, I, 10, p. 215, trad. lievemente modificata.

répandues, que les dieux d'une nation combattaient contre les dieux d'une autre. De là tant de passages dans les livres hébreux qui décèlent à tout moment l'opinion où étaient les Juifs, que les dieux de leurs ennemis existaient, mais que le dieu des Juifs leur était supérieur.

Cependant il y eut des prêtres, des mages, des philosophes, dans les grands États où la société perfectionnée pouvait comporter des hommes oisifs, occupés de spéculations.

Quelques-uns d'entre eux perfectionnèrent leur raison jusqu'à reconnaître en secret un Dieu unique et universel. Ainsi, quoique chez les anciens Égyptiens on adorât Osiri, Osiris, ou plutôt Osireth (qui signifie *cette terre est à moi*), quoiqu'ils adorassent encore d'autres êtres supérieurs, cependant ils admettaient un dieu suprême, un principe unique, qu'ils appelaient *Knef* et dont le symbole était une sphère posée sur le frontispice du temple.

Sur ce modèle les Grecs eurent leur Zeus, leur Jupiter, maître des autres dieux, qui n'étaient que ce que sont les anges chez les Babyloniens et chez les Hébreux, et les saints chez les chrétiens de la communion romaine.

C'est une question plus épineuse qu'on ne pense, et très peu approfondie, si plusieurs dieux égaux en puissance pourraient subsister à la fois.

Nous n'avons aucune notion adéquate de la Divinité, nous nous traînons seulement de soupçons en soupçons, de vraisemblances en probabilités. Nous arrivons à un très petit nombre de certitudes. Il y a quelque chose, donc il y a quelque chose d'éternel, car rien n'est produit de rien. Voilà une vérité certaine sur laquelle votre esprit se repose. Tout ouvrage qui nous montre des moyens et une fin annonce un ouvrier; donc cet univers, composé de ressorts, de moyens dont chacun a sa fin, découvre un ouvrier très puissant, très intelligent. Voilà une probabilité qui approche de la plus grande certitude; mais cet artisan suprême est-il infini? est-il partout? est-il en un lieu? comment répondre à cette question avec notre intelligence bornée et nos faibles connaissances?

Ma seule raison me prouve un être qui a arrangé la matière de ce monde; mais ma raison est impuissante à me prouver qu'il ait fait cette matière, qu'il l'ait tirée du néant. Tous les sages de l'antiquité, sans aucune exception, ont cru la matière éternelle et subsistante par elle-même. Tout ce que je puis faire sans le secours d'une lumière supérieure, c'est donc de croire que le Dieu de ce monde est aussi éternel et existant par lui-même, Dieu et la matière existent par la nature des choses. D'autres dieux ainsi que d'autres mondes ne subsisteraient-ils pas? Des nations entières, des écoles très éclairées ont bien admis deux dieux dans ce monde-ci: l'un la source du bien, l'autre la source du mal. Ils ont admis une guerre interminable entre deux puissances égales. Certes la nature peut plus aisément souffrir dans l'immensité de l'espace plusieurs êtres indépendants, maîtres absolus chacun dans leur étendue, que deux dieux bornés et impuissants dans ce monde, dont l'un ne peut faire le bien, et l'autre ne peut faire le mal.

Si Dieu et la matière existent de toute éternité, comme l'antiquité l'a cru, voilà deux êtres nécessaires; or, s'il y a deux êtres nécessaires, il peut y en avoir trente. Ces seuls doutes, qui sont le germe d'une infinité de réflexions, servent au moins à nous convaincre de la faiblesse de notre entendement. Il faut que nous confessions notre ignorance sur la nature de la Divinité avec Cicéron. Nous n'en saurons jamais plus que lui.

Les écoles ont beau nous dire que Dieu est infini négativement et non privativement, *formaliter et non materialiter;* qu'il est le premier, le moyen et le dernier acte; qu'il est partout sans être dans aucun lieu; cent

tempo lodate, celebrate, ammirate sui giornali, sulle gazzette, soprattutto quando erano protette da non so che dama[101] che non se ne intendeva affatto. Oggi ci si è ricreduti, e, a parte una o due, esse sono screditate per sempre.

Non intendevo fare tutte queste riflessioni, ma porre il lettore in condizione di farle.

Alla lettera *E* mostravo che le nostre *e* mute, di cui un Italiano ci rimprovera, sono esattamente ciò che costituisce la squisita armonia della nostra lingua. *Empire* [impero], *couronne* [corona], *diadème* [diadema], *épouvantable* [spaventoso], *sensible* [sensibile]; questa *e* muta, che viene fatta sentire senza articolarla, lascia nell'orecchio un suono melodioso, come quello di un campanello che risuona anche quando non è più percosso. Questo è quanto abbiamo già replicato a un letterato italiano, giunto a Parigi per insegnare la propria lingua, e che non avrebbe dovuto denigrare la nostra[102].

Costui non coglieva la bellezza e la necessità delle nostre rime femminili; queste non sono altro che delle *e* mute. Questo intrecciarsi di rime maschili e femminili costituisce tutto il fascino dei nostri versi.

Analoghe osservazioni sull'alfabeto e sulle parole avrebbero potuto essere di qualche utilità; ma l'opera sarebbe diventata troppo lunga.

DIO, DÈI

SEZIONE I

Non si potrà mai precisare abbastanza che questo Dizionario[103] non è fatto per ripetere ciò che tanti altri hanno detto.

La conoscenza di un Dio non è impressa in noi dalla mano della natura, perché altrimenti tutti gli uomini avrebbero la stessa idea, mentre nessuna idea nasce insieme a noi[104]. Essa non ci giunge come la percezione della luce, della terra, ecc., che riceviamo non appena i nostri occhi e il nostro intelletto di dischiudono. È un'idea filosofica? No. Gli uomini hanno riconosciuto l'esistenza di dèi prima che esistessero dei filosofi.

Da cosa è derivata dunque questa idea? Dal sentimento, e da quella logica naturale che si sviluppa con l'età anche negli uomini più rozzi. Sono stati osservati stupefacenti effetti della natura, messi abbondanti e carestie, giornate serene e tempeste, benefici e flagelli, e si è percepita la presenza di un padrone. Sono stati necessari dei capi per governare le società, ed è stato necessario ammettere dei sovrani di questi nuovi sovrani che la debolezza umana si era dati, esseri il cui potere supremo facesse tremare uomini che potevano opprimere i propri simili. I primi sovrani hanno, a loro volta, adottato queste nozioni per rinsaldare il proprio potere. Ecco così i primi passi, ecco perché ogni piccola società aveva il proprio dio. Queste nozioni erano grossolane, perché tutto lo era. È perfettamente naturale ragionare per analogia. Una società sotto un capo non contestava alla tribù vicina di avere il proprio giudice, il proprio capitano; di conseguenza, non poteva contestare che essa avesse anche il proprio dio. Siccome, però, ogni tribù aveva interesse che il proprio capitano fosse il migliore, essa aveva anche interesse a credere, e di conseguenza credeva, che il proprio dio fosse il più potente. Donde quelle antiche favole, tanto a lungo diffuse ovunque, secondo cui gli dèi di una nazione combattevano contro gli dèi di un'altra. Donde i numerosi passi nei libri ebraici che rivelano continuamente l'opinione che si aveva degli Ebrei, e che gli dèi dei loro nemici esistevano, ma che il dio degli Ebrei era superiore a quelli.

Nei grandi Stati, nei quali una società evoluta rendeva possibile l'esistenza di uomini oziosi, ci furono tuttavia sacerdoti, maghi, filosofi dediti agli studi.

[133] A questo punto, Voltaire rimanda alla voce *Anguille*, che qui non è stata tradotta, in quanto era costituita dal capitolo XX delle *Stranezze della natura*.

[134] Maupertuis. (V.)

[135] Voltaire polemizzò a più riprese con Buffon, che condivideva le ipotesi di Maillet. Si veda la voce *Diluvio universale*.

[136] Lagrange.

[137] Prima parte, pag. 23. (V.) P.-H. Thiry d'Hol-

pages de commentaires sur de pareilles définitions ne peuvent nous donner la moindre lumière. Nous n'avons ni degré, ni point d'appui pour monter à de telles connaissances. Nous sentons que nous sommes sous la main d'un être invisible: c'est tout, et nous ne pouvons faire un pas au delà. Il y a une témérité insensée à vouloir deviner ce que c'est que cet être, s'il est étendu ou non, s'il existe dans un lieu ou non, comment il existe, comment il opère[33].

Section II

Je crains toujours de me tromper; mais tous les monuments me font voir avec évidence que les anciens peuples policés reconnaissaient un Dieu suprême. Il n'y a pas un seul livre, une médaille, un bas-relief, une inscription, où il soit parlé de Junon, de Minerve, de Neptune, de Mars, et des autres dieux, comme d'un être formateur, souverain de toute la nature. Au contraire, les plus anciens livres profanes que nous ayons, Hésiode et Homère, représentent leur Zeus comme seul lançant la foudre, comme seul maître des dieux et des hommes; il punit même les autres dieux; il attache Junon à une chaîne; il chasse Apollon du ciel.

L'ancienne religion des brachmanes, la première qui admit des créatures célestes, la première qui parla de leur rébellion, s'explique d'une manière sublime sur l'unité et la puissance de Dieu, comme nous l'avons vu à l'article *Ange*.

Les Chinois, tout anciens qu'ils sont, ne viennent qu'après les Indiens! ils ont reconnu un seul Dieu de temps immémorial: point de dieux subalternes, point de génies ou démons médiateurs entre Dieu et les hommes, point d'oracles, point de dogmes abstraits, point de disputes théologiques chez les lettrés; l'empereur fut toujours le premier pontife, la religion fut toujours auguste et simple: c'est ainsi que ce vaste empire, quoique subjugué deux fois, s'est toujours conservé dans son intégrité, qu'il a soumis ses vainqueurs à ses lois, et que, malgré les crimes et les malheurs attachés à la race humaine, il est encore l'État le plus florissant de la terre.

Les mages de Chaldée, les Sabéens, ne reconnaissaient qu'un seul Dieu suprême, et l'adoraient dans les étoiles qui sont son ouvrage.

Les Persans l'adoraient dans le soleil. La sphère posée sur le frontispice du temple de Memphis était l'emblème d'un Dieu unique et parfait, nommé *Knef* par les Égyptiens.

Le titre de *Deus optimus maximus* n'a jamais été donné par les Romains qu'au seul Jupiter.

Hominum sator atque deorum.

On ne peut trop répéter cette grande vérité que nous indiquons ailleurs[34].

Cette adoration d'un Dieu suprême est confirmée depuis Romulus jusqu'à la destruction entière de l'empire, et à celle de sa religion. Malgré toutes les folies du peuple qui vénérait des dieux secondaires et ridicules, et malgré les épicuriens qui au fond n'en reconnaissaient aucun, il est avéré que les magistrats et les sages adorèrent dans tous les temps un Dieu souverain.

Dans le grand nombre de témoignages qui nous restent de cette vérité, je choisirai d'abord celui de Maxime de Tyr, qui florissait sous les Antonins, ces modèles de la vraie piété puisqu'ils l'étaient de l'humanité. Voici ses paroles, dans son discours intitulé *De Dieu selon Platon.* Le lecteur qui veut s'instruire est prié de les bien peser.

«Les hommes ont eu la faiblesse de donner à Dieu une figure humaine, parce qu'ils n'avaient rien vu au-dessus de l'homme; mais il est ridicule de s'imaginer, avec Homère, que Jupiter ou la suprême divinité a

Taluni di loro svilupparono la propria ragione tanto da riconoscere segretamente un Dio unico e universale. Così, benché presso gli antichi Egizi venissero venerati Osiri, Osiride, o Osireth (che significa *questa terra è mia*), benché essi venerassero altri esseri superiori, si riconosceva un dio supremo, un principio unico, che chiamavano *Knef*, il cui simbolo era una sfera posata sul frontone del tempio.

Su questo modello i Greci ebbero il loro Giove, padrone degli altri dèi, il quali non erano altro che quello che gli angeli sono presso i Babilonesi e gli Ebrei, e i santi presso i cristiani di confessione romana.

Sapere se diversi dèi, uguali per potenza, potessero esistere contemporaneamente è una questione più spinosa di quanto non si pensi, e assai poco approfondita.

Noi non abbiamo nessuna nozione adeguata della Divinità, passiamo solo di sospetto in sospetto, di verosimiglianze in probabilità. Perveniamo a un limitatissimo numero di certezze. Qualcosa esiste, dunque esiste qualcosa di eterno, perché nulla si produce dal nulla. Ecco una verità certa su cui il vostro intelletto si acquieta. Ogni opera che riveli dei mezzi e un fine annuncia un operaio; dunque, questo universo, composto di molle e ingranaggi, ognuno dei quali con una sua funzione, svela un operaio molto potente, molto intelligente. Ecco una probabilità che si approssima alla massima certezza; ma questo artigiano supremo è infinito? È ovunque? Si trova in un luogo? Come si può rispondere a questa domanda con la nostra limitata intelligenza e le nostre deboli conoscenze?

La mia ragione da sola mi dimostra l'esistenza di un essere che ha disposto la materia di questo mondo; ma la mia ragione è impotente a dimostrarmi che esso abbia creato quella materia, che l'abbia estratta del niente. Tutti i saggi dell'antichità, senza eccezione, hanno ritenuto la materia eterna e sussistente per se stessa. Tutto ciò che posso fare senza il soccorso di lumi superiori è, dunque, credere che anche il Dio di questo mondo sia eterno ed esistente per se stesso, Dio e la materia esistono in virtù della natura delle cose. Non potrebbero esistere altri dèi come pure altri mondi? Intere nazioni, scuole molto illuminate hanno pure ammesso due dèi in questo mondo qui: uno come origine del bene, l'altro come origine del male. È stata ammessa una guerra interminabile tra due potenze eguali. La natura può certo tollerare più facilmente nell'immensità dello spazio diversi esseri indipendenti, ognuno padrone assoluto nel suo ambito, che in questo mondo due dèi limitati e impotenti, di cui uno non può compiere il bene e l'altro non può compiere il male.

Se Dio e la materia esistono da tutta l'eternità, come si riteneva nell'antichità, ecco allora due esseri necessari; orbene, se esistono due esseri necessari, ne possono esistere trenta. Bastano questi soli dubbi, che sono il germe di un'infinità di riflessioni, a persuaderci, quanto meno, della debolezza del nostro intelletto. Insieme a Cicerone, dobbiamo confessare la nostra ignoranza circa la natura della Divinità. Noi non ne sapremo mai più di lui.

La scolastica ha un bel da dirci che Dio è infinito negativamente e non privativamente, *formaliter et non materialiter*; che egli è il primo, l'intermedio e l'ultimo atto; che è ovunque senza essere in alcun luogo; cento pagine di commenti su simili definizioni non possono procurarci il benché minimo chiarimento. Non disponiamo né di gradini, né di punti d'appoggio per salire fino a siffatte conoscenze. Sentiamo di essere in balia di un essere invisibile: questo è tutto, e noi non possiamo fare un passo oltre a ciò. È una temerarietà dissennata pretendere d'indovinare che cosa sia quell'essere, se sia

bach, *Sistema della natura*, cit., I, 2, pp. 104-105.

[138] Da qui Voltaire riprende, senza modificazioni di rilievo, il testo apparso nel 1770 nell'opuscolo *Dio: risposta al Sistema della natura*: solo il paragrafo conclusivo è un aggiunta inserita nelle *Questions sur l'Encyclopédie*.

[139] Voltaire allude alla celebre «scommessa» (*pari*) di Pascal, cfr. *Pensées*, Brunschvicg 233.

[140] Si veda la voce *Superstizione*.

[141] Nell'opuscolo del 1770, qui si leggeva un para-

les sourcils noirs et les cheveux d'or, et qu'il ne peut les secouer sans ébranler le ciel.

«Quand on interroge les hommes sur la nature de la Divinité, toutes leurs réponses sont différentes. Cependant, au milieu de cette prodigieuse variété d'opinions, vous trouverez un même sentiment par toute la terre, c'est qu'il n'y a qu'un seul Dieu, qui est le père de tous, etc.»

Que deviendront, après cet aveu formel et après les discours immortels des Cicéron, des Antonins, des Épictète; que deviendront, dis-je, les déclamations que tant de pédants ignorants répètent encore aujourd'hui? A quoi serviront ces éternels reproches d'un polythéisme grossier et d'une idolâtrie puérile, qu'à nous convaincre que ceux qui les font n'ont pas la plus légère connaissance de la saine antiquité? Ils ont pris les rêveries d'Homère pour la doctrine des sages.

Faut-il un témoignage encore plus fort et plus expressif? vous le trouverez dans la lettre de Maxime de Madaure à saint Augustin; tous deux étaient philosophes et orateurs, du moins ils s'en piquaient: ils s'écrivaient librement; ils étaient amis autant que peuvent l'être un homme de l'ancienne religion et un de la nouvelle.

Lisez la lettre de Maxime de Madaure, et la réponse de l'évêque d'Hippone.

Lettre de Maxime de Madaure

«Or, qu'il y ait un Dieu souverain qui soit sans commencement, et qui, sans avoir rien engendré de semblable à lui, soit néanmoins le père commun de toutes choses, qui est-ce qui est assez stupide et assez grossier pour en douter?

«C'est celui dont nous adorons sous divers noms la puissance répandue dans toutes les parties du monde. Ainsi, en honorant séparément, par diverses sortes de culte, ce qui est comme ses divers membres, nous l'adorons tout entier... Qu'ils nous conservent ces dieux subalternes, sous le nom desquels et par lesquels, tous tant que nous sommes de mortels sur la terre, nous adorons *le père commun des dieux et des hommes,* par différentes sortes de culte à la vérité, mais qui, dans leur variété, s'accordent et ne tendent qu'à la même fin!»

Qui écrivait cette lettre? un Numide, un homme du pays d'Alger.

Réponse d'Augustin

«Il y a dans votre place publique deux statues de Mars, nu dans l'une, et armé dans l'autre, et tout auprès, une figure d'un homme, qui, avec trois doigts qu'il avance vers celle de Mars, tient en bride cette divinité malencontreuse à toute la ville... Sur ce que vous me dites que de pareils dieux sont comme les membres du seul véritable Dieu, je vous avertis avec toute la liberté que vous me donnez de prendre bien garde à ne pas tomber dans ces railleries sacrilèges: car ce seul Dieu dont vous parlez est, sans doute, celui qui est reconnu de tout le monde, et sur lequel les ignorants conviennent avec les savants, comme quelques anciens ont dit. Or direz-vous que celui dont la force, pour ne pas dire la cruauté, est réprimée par la figure d'un homme mort, soit un membre de celui-là? Il me serait aisé de vous pousser sur ce sujet, car vous voyez bien ce qu'on pourrait dire contre cela; mais je me retiens, de peur que vous ne disiez que ce sont les armes de la rhétorique que j'emploie contre vous plutôt que celles de la vérité[35].»

Nous ne savons pas ce que signifiaient ces deux statues dont il ne reste aucun vestige; mais toutes les statues dont Rome était remplie, le Panthéon et tous les temples consacrés à tous les dieux subalternes, et même aux douze grands dieux, n'empêchèrent jamais que *Deus optimus maximus, Dieu très bon et très grand,* ne fût reconnu dans tout l'empire.

esteso o meno, se esista in un luogo o meno, in quale modo esista, come operi[105].

Sezione II

Ho sempre paura di sbagliarmi, ma tutti i monumenti mi mostrano con la forza dell'evidenza che gli antichi popoli civilizzati riconoscevano un Dio supremo. Non esiste un solo libro, una medaglia, un bassorilievo, un'iscrizione, in cui si parli di Giunone, di Minerva, di Nettuno, di Marte e degli altri dèi come di esseri formatori, sovrani di tutta la natura. Al contrario, i più antichi libri profani di cui disponiamo, Esiodo e Omero, rappresentano il loro Giove come l'unico che scaglia la folgore, come l'unico padrone degli dèi e degli uomini; egli, anzi, punisce gli altri dèi; incatena Giunone; scaccia Apollo dal cielo.

L'antica religione di bramini, la prima che abbia accolto creature celesti, la prima che parlò della loro ribellione, si esprime in maniera sublime sull'unità e la potenza di Dio, come abbiamo visto alla voce *Angelo.*

I Cinesi, per quanto antichi siano, compaiono solo dopo gli Indiani! Essi hanno riconosciuto un solo Dio da tempo immemorabile: niente dèi subalterni, niente geni o demoni mediatori tra Dio e gli uomini, niente oracoli, niente dogmi astratti, niente dispute teologiche tra letterati; l'imperatore fu sempre il sommo pontefice, la religione fu sempre augusta e semplice: perciò questo vasto impero, benché sottomesso due volte, ha sempre conservato la propria integrità, sottomettendo i propri vincitori alle sue leggi, e, malgrado i crimini e le sciagure connessi alla razza umana, è ancora lo Stato più fiorente della terra.

I maghi della Caldea, i Sabei, riconoscevano soltanto un unico Dio supremo, e lo adoravano nelle stelle che sono opera sua.

I Persiani l'adoravano nel sole. La sfera posta sul frontone del tempio di Menfi era l'emblema di un Dio unico e perfetto, chiamato *Knef* dagli Egizi.

Il titolo di *Deus optimus maximus* è stato sempre concesso dai Romani unicamente a Giove.

Hominum sator atque deorum[106].

Non ripeteremo mai abbastanza questa grande verità che illustriamo altrove[107].

Questa adorazione di un Dio supremo è attestata da Romolo fino alla distruzione definitiva dell'impero, e della sua religione. Malgrado tutte le follie del popolo che venerava dèi secondari e ridicoli, e malgrado gli epicurei che, in fondo, non ne riconoscevano nessuno, è assodato che i magistrati e i savi adorarono in ogni epoca un Dio sovrano.

Tra le innumerevoli testimonianze che ci sono pervenute di questa verità, sceglierò, innanzitutto, quella di Massimo di Tiro, che visse sotto gli Antonini, modelli d'autentica pietà poiché erano modelli di umanità. Queste sono le sue parole, contenute nel discorso *Di Dio secondo Platone*. Il lettore che vuole istruirsi è pregato di meditarle attentamente.

«Gli uomini hanno avuto la debolezza di conferire a Dio un aspetto umano, perché non avevano visto nulla che fosse superiore all'uomo; ma è ridicolo immaginarsi, sulla scorta di Omero, che Giove o la suprema divinità abbia le sopracciglia nere e la chioma d'oro, e che non possa scuoterla senza sconquassare il cielo.

«Quando si interrogano gli uomini a proposito della natura della Divinità, le loro risposte differiscono tutte. Nondimeno, in mezzo a questa prodigiosa varietà di opinioni, riscontrerete uno stesso sentimento su tutta la terra, ossia che esiste un solo Dio, il quale è il padre di tutti, ecc.»[108].

Che ne sarà delle declamazioni che tanti pedanti ignoranti ancora oggi ripetono

grafo omesso in seguito: «Chiedete dove potrebbe risiedere l'Essere degli esseri, la causa finale di tutto ciò che esiste, il *Demiourgos*, l'eterno geometra. Voi e io siamo due acari che osservano la macchina di Marly. "Non esiste nessun ingegnere – dice uno –, dato che non l'abbiamo mai visto". "Non sei in grado d'immaginare – dice costui – dove sia questo presunto ingegnere; dunque non esiste". "Non m'interessa – dice l'altro –; io sono soltanto un acaro; non spetta a me conoscere quell'artefice;

Le malheur des Romains était donc d'avoir ignoré la loi mosaïque, et ensuite d'ignorer la loi des disciples de notre Sauveur Jésus-Christ, de n'avoir pas eu la foi, d'avoir mêlé au culte d'un Dieu suprême le culte de Mars, de Vénus, de Minerve, d'Apollon, qui n'existaient pas, et d'avoir conservé cette religion jusqu'au temps des Théodose. Heureusement les Goths, les Huns, les Vandales, les Hérules, les Lombards, les Francs, qui détruisirent cet empire, se soumirent à la vérité, et jouirent d'un bonheur qui fut refusé aux Scipion, aux Caton, aux Métellus, aux Émile, aux Cicéron, aux Varron, aux Virgile, et aux Horace[36].

Tous ces grands hommes ont ignoré Jésus-Christ, qu'ils ne pouvaient connaître; mais ils n'ont point adoré le diable, comme le répètent tous les jours tant de pédants. Comment auraient-ils adoré le diable, puisqu'ils n'en avaient jamais entendu parler?

D'une calomnie de Warburton contre Cicéron, au sujet d'un dieu suprême

Warburton a calomnié Cicéron et l'ancienne Rome[37], ainsi que ses contemporains. Il suppose hardiment que Cicéron a prononcé ces paroles dans son Oraison pour Flaccus: «Il est indigne de la majesté de l'empire d'adorer un seul Dieu. – *Majestatem imperii non decuit ut unus tantum Deus colatur.*»

Qui le croirait? il n'y a pas un mot de cela dans l'Oraison pour Flaccus, ni dans aucun ouvrage de Cicéron. Il s'agit de quelques vexations dont on accusait Flaccus, qui avait exercé la préture dans l'Asie Mineure. Il était secrètement poursuivi par les Juifs, dont Rome était alors inondée: car ils avaient obtenu à force d'argent des privilèges à Rome, dans le temps même que Pompée, après Crassus, ayant pris Jérusalem, avait fait pendre leur roitelet Alexandre, fils d'Aristobule. Flaccus avait défendu qu'on fît passer des espèces d'or et d'argent à Jérusalem, parce que ces monnaies en revenaient altérées, et que le commerce en souffrait; il avait fait saisir l'or qu'on y portait en fraude. Cet or, dit Cicéron, est encore dans le trésor; Flaccus s'est conduit avec autant de désintéressement que Pompée.

Ensuite Cicéron, avec son ironie ordinaire, prononce ces paroles: «Chaque pays à sa religion; nous avons la nôtre. Lorsque Jérusalem était encore libre, et que les Juifs étaient en paix, ces Juifs n'avaient pas moins en horreur la splendeur de cet empire, la dignité du nom romain, les institutions de nos ancêtres. Aujourd'hui cette nation a fait voir plus que jamais, par la force de ses armes, ce qu'elle doit penser de l'empire romain. Elle nous a montré par sa valeur combien elle est chère aux dieux immortels: elle nous l'a prouvé, en étant vaincue, dispersée, tributaire. – *Sua cuique civitati religio est; nostra nobis. Stantibus Hierosolymis, pacatisque Judaeis, tamen istorum religio sacrorum, a splendore hujus imperii, gravitate nominis nostri, majorum institutis, abhorrebat: nunc vero, hoc magis, quod illa gens quid de imperio nostro sentiret, ostendit armis: quam cara diis immortalibus esset, docuit, quod est victa, quod elocata, quod servata.*»

Il est donc très faux que jamais ni Cicéron ni aucun Romain ait dit qu'il ne convenait pas à la majesté de l'empire de reconnaître un Dieu suprême. Leur Jupiter, ce Zeus des Grecs, ce Jéhova des Phéniciens, fut toujours regardé comme le maître des dieux secondaires: on ne peut trop inculquer cette grande vérité.

Les Romains ont-ils pris tous leurs dieux des Grecs?

Les Romains n'auraient-ils pas eu plusieurs dieux qu'ils ne tenaient pas des Grecs?

Par exemple, ils ne pouvaient avoir été plagiaires en adorant Coelum, quand les

dopo questa esplicita ammissione e dopo i discorsi dei Cicerone, degli Antonimi, degli Epitteto? A cosa serviranno queste eterne accuse di grossolano politeismo e di puerile idolatria, se non a convincerci che coloro che le muovono non hanno la minima conoscenza della vera antichità? Costoro hanno preso le fantasticherie di Omero per la dottrina dei saggi.

È necessaria una testimonianza ancora più probante e chiara? La troverete nella lettera di Massimo di Madaura a sant'Agostino; entrambi erano filosofi e oratori, o, quanto meno, si piccavano di esserlo: si scrivevano liberamente; erano amici per quanto lo possono essere un uomo dell'antica religione e uno della nuova.

Leggete la lettera di Massimo di Madaura, e la risposta del vescovo di Ippona.

Lettera di Massimo di Madaura

«Orbene, chi è tanto stupido e rozzo da dubitare che esista un Dio sovrano, privo di inizio, e che, senza aver generato nulla di simile a sé, sia nondimeno il padre comune di tutte le cose?

«È colui di cui noi adoriamo sotto diversi nomi la potenza diffusa in tutte le parti del mondo. Pertanto, onorando separatamente, con culti di diverso tipo, ciò che ne costituisce quasi le diverse membra, noi l'adoriamo per intero… Che ci vengano conservati questi dèi subalterni, sotto il cui nome e tramite i quali tutti noi mortali che ci troviamo sulla terra adoriamo *il padre comune degli dèi e degli uomini*, attraverso diverse specie di culto, a dire il vero, ma che, nella loro varietà, si accordano e mirano solo allo stesso scopo!».

Chi era l'autore di questa lettera? Un Numida, un uomo della regione di Algeri.

Risposta di Agostino

«Nella vostra pubblica piazza, si trovano due statue di Marte, nudo in una, e armato nell'altra, e accanto, la statua di un uomo, che, con tre dita rivolte verso quella di Marte, tiene stretta questa divinità malvista da tutta la città… In base a quanto mi dite circa il fatto che simili dèi sono come le membra di un unico vero Dio, vi avverto, con tutta la libertà che mi concedete, di stare bene attento a non incorrere in simili buffonate sacrileghe: l'unico Dio di cui voi parlate, infatti, è certamente quello che tutti riconoscono, e a proposito del quale gli ignoranti sono d'accordo con i dotti, come alcuni antichi hanno detto. Orbene, direte che quello la cui forza, per non dire crudeltà, è frenata dalla figura di un uomo morto, sia un membro di quest'ultimo? Sarebbe facile per me incalzarvi su questo argomento, poiché vedete bene ciò che si potrebbe obiettare in contrario; ma me ne astengo, per paura si sentirmi dire che contro di voi impiego le armi della retorica invece di quelle della verità»[109].

Non sappiamo cosa significassero quelle due statue, di cui non rimane traccia; ma tutte le statue di cui erano piene Roma, il Pantheon e tutti i templi consacrati a tutti gli dèi inferiori, nonché ai dodici maggiori, non impedirono mai che il *Deus optimus maximus*, il *Dio ottimo e massimo*, non fosse riconosciuto in tutto l'impero.

La sventura dei Romani era dunque di non aver conosciuto la legge mosaica e, inoltre, di non conoscere la legge dei discepoli di nostro Salvatore Gesù Cristo, di non aver avuto la fede, di aver mescolato al culto di un Dio supremo il culto di Marte, di Venere, di Minerva, di Apollo, che non esistevano, e di aver mantenuto tale religione fino all'epoca di Teodosio. Fortunatamente i Goti, gli Unni, i Vandali, gli Eruli, i Longobardi, i Franchi, che distrussero quell'impero, si

ma credo di ragionare correttamente quando penso che esiste un Essere intelligente che ha costruito la macchina». La «macchina di Marly» era un meccanismo costruito nel 1682 per trasportare l'acqua della Senna fino a Versailles attraverso l'acquedotto di Marly.

[142] P.-H. Thiry d'Holbach, *Sistema della natura*, cit., II, 5, p. 531.

[143] Si vedano le voci *Pietro* e *Fede*, sez. III.

[144] Allusione al «bravo curato Fantin, / Che pre-

Grecs adoraient Ouranon; en s'adressant à Saturnus et à Tellus, quand les Grecs s'adressaient à Gê et à Chronos.

Ils appelaient Cérès celle que les Grecs nommaient Deo et Demiter.

Leur Neptune était Poseidon; leur Vénus était Aphrodite; leur Junon s'appelait en grec Éra; leur Proserpine, Coré; enfin leur favori Mars, Arès; et leur favorite Bellone, Énio. Il n'y a pas là un nom qui se ressemble.

Les beaux esprits grecs et romains s'étaient-ils rencontrés, ou les uns avaient-ils pris des autres la chose dont ils déguisaient le nom?

Il est assez naturel que les Romains, sans consulter les Grecs, se soient fait des dieux du ciel, du temps, d'un être qui préside à la guerre, à la génération, aux moissons, sans aller demander des dieux en Grèce, comme ensuite ils allèrent leur demander des lois. Quand vous trouvez un nom qui ne ressemble à rien, il paraît juste de le croire originaire du pays.

Mais Jupiter, le maître de tous les dieux, n'est-il pas un mot appartenant à toutes les nations, depuis l'Euphrate jusqu'au Tibre?

C'était Jow, Jovis, chez les premiers Romains; Zeus, chez les Grecs; Jehova, chez les Phéniciens, les Syriens, les Égyptiens.

Cette ressemblance ne paraît-elle pas servir à confirmer que tous ces peuples avaient la connaissance de l'Être suprême? connaissance confuse, à la vérité; mais quel homme peut l'avoir distincte?

SECTION III

Examen de Spinosa

Spinosa ne peut s'empêcher d'admettre une intelligence agissante dans la matière, et faisant un tout avec elle.

«Je dois conclure, *dit-il*[38], que l'Être absolu n'est ni pensée ni étendue, exclusivement l'un de l'autre, mais que l'étendue et la pensée sont les attributs nécessaires de l'Être absolu.»

C'est en quoi il paraît différer de tous les athées de l'antiquité, Ocellus Lucanus, Héraclite, Démocrite, Leucippe, Straton, Épicure, Pythagore, Diagore, Zénon d'Eulée, Anaximandre, et tant d'autres. Il en diffère surtout par sa méthode, qu'il avait entièrement puisée dans la lecture de Descartes, dont il a imité jusqu'au style.

Ce qui étonnera surtout la foule de ceux qui crient: Spinosa! Spinosa![39] et qui ne l'ont jamais lu, c'est sa déclaration suivante. Il ne la fait pas pour éblouir les hommes, pour apaiser des théologiens, pour se donner des protecteurs, pour désarmer un parti; il parle en philosophe sans se nommer, sans s'afficher; il s'exprime en latin pour être entendu d'un très petit nombre. Voici sa profession de foi.

Profession de foi de Spinosa

«Si je concluais aussi que l'idée de Dieu, comprise sous celle de l'infinité de l'univers, me dispense de l'obéissance, de l'amour et du culte, je ferais encore un plus pernicieux usage de ma raison: car il m'est évident que les lois que j'ai reçues, non par le rapport ou l'entremise des autres hommes, mais immédiatement de lui, sont celles que la lumière naturelle me fait connaître pour véritables guides d'une conduite raisonnable. Si je manquais d'obéissance à cet égard, je pécherais non seulement contre le principe de mon être et contre la société de mes pareils, mais contre moi-même, en me privant du plus solide avantage de mon existence. Il est vrai que cette obéissance ne m'engage qu'aux devoirs de mon état, et qu'elle me fait envisager tout le reste comme des pratiques frivoles, inventées superstitieusement, ou pour l'utilité de ceux qui les ont instituées.

«A l'égard de l'amour de Dieu, loin que cette idée le puisse affaiblir, j'estime qu'au-

sottomisero alla verità e godettero di una felicità che fu negata agli Scipioni, ai Catone, ai Metello, agli Emilio, ai Cicerone, ai Varrone, ai Virgilio e agli Orazio[110].

Tutti questi grandi uomini hanno ignorato Gesù Cristo, che non potevano conoscere; ma essi non hanno adorato il diavolo, come ripetono quotidianamente tanti pedanti. Come avrebbero potuto adorare il diavolo, visto che non ne avevano mai sentito parlare?

Su una calunnia di Warburton contro Cicerone, a proposito di un dio supremo

Warburton ha calunniato Cicerone e l'antica Roma[111], come pure i suoi contemporanei. Egli ha l'audacia d'immaginare che Cicerone abbia pronunciato le seguenti parole nella propria *Orazione in favore di Flacco*: «È indegno della maestà dell'impero adorare un solo Dio», *Majestatem imperii non decuit ut unus tantum Deus colatur.*

Chi può crederlo? Non si fa parola di ciò nell'*Orazione in favore di Flacco*, né in nessun'altra opera di Cicerone. In essa si parla di qualche vessazione di cui Flacco era accusato, quando aveva esercitato la pretura in Asia Minore. Era segretamente perseguitato dagli Ebrei, di cui Roma allora era piena: costoro, infatti, grazie al danaro avevano ottenuto dei privilegi a Roma, proprio nello stesso momento in cui Pompeo, dopo Crasso, conquistato Gerusalemme, aveva fatto impiccare il loro reuccio Alessandro, figlio di Aristobulo. Flacco aveva proibito di far entrare monete d'oro e d'argento a Gerusalemme, perché ne uscivano poi alterate, e il commercio ne soffriva; aveva fatto sequestrare l'oro che vi veniva introdotto di nascosto. Questo oro, dice Cicerone, si trova ancora nelle casse del tesoro; Flacco si è comportato in maniera altrettanto disinteressata di Pompeo.

In seguito, Cicerone, con la sua consueta ironia, pronuncia queste parole: «Ogni paese ha la propria religione: noi abbiamo la nostra. Quando Gerusalemme era ancora libera e gli Ebrei vivevano in pace, essi avevano nondimeno in orrore lo splendore di questo impero, la dignità del nome di Roma, le istituzioni dei nostri avi. Oggi, più che mai, questa nazione ha fatto vedere, con la forza delle proprie armi, ciò che essa deve pensare dell'impero romano. Essa ci ha mostrato con il suo valore quanto sia cara agi dèi immortali: ce lo ha dimostrato finendo sconfitta, dispersa, tributaria». *Sua cuique civitati religio est; nostra nobis. Stantibus Hierosolymis, pacatisque Judaeis, tamen istorum religio sacrorum, a splendore hujus imperii, gravitate nominis nostri, majorum institutis, abhorrebat: nunc vero, hoc magis, quod illa gens quid de imperio nostro sentiret, ostendit armis: quam cara diis immortalibus esset, docuit, quod est victa, quod elocata, quod servata*. [*Oratio pro Flacco*, 28].

È, quindi, del tutto falso che Cicerone, o qualche Romano, abbia mai detto che alla maestà dell'impero non si addiceva riconoscere un Dio supremo[112]. Il loro Giove, lo Zeus dei Greci, il Jehova dei Fenici, fu sempre considerato come il padrone degli dèi secondari: questa grande verità non sarà mai ribadita abbastanza.

I Romani hanno derivato tutti i loro dèi dai Greci?

I Romani non avrebbero dunque potuto conoscere parecchi dèi senza derivarli dai Greci?

Essi non potevano essere stati, per esempio, plagiari nell'adorare Coelum, quando i Greci adoravano Ouranon; rivolgendosi a Saturnus e a Tellus, quando i Greci si rivolgevano a Gea e a Chronos.

Chiamavano Cerere colei che i Greci chiamavano Deo e Demiter.

Il loro Nettuno era Poseidone; la loro Ve-

dicando, confessando le dame di Versailles, / Accarezzava e derubava, alternativamente, le proprie pecorelle» (*bon curé Fantin, / Qui prêchant, confessant les dames de Versailles, / Caressait tour à tour et volait ses ouailles*). Si veda la satira intitolata le *Père Nicodème et Jeannot*, e il canto XVIII della *Pucelle.*

[145] Su padre Le Tellier, si veda la voce *Bolla*.

[146] Allusione a Bolingbroke.

[147] Si veda la voce *Profeti.*

[148] Allusione a Giulio II; il re di Francia era Luigi

cune autre n'est plus propre à l'augmenter, puisqu'elle me fait connaître que Dieu est intime à mon être qu'il me donne l'existence et toutes mes propriétés; mais qu'il me les donne libéralement, sans reproche, sans intérêt, sans m'assujettir à autre chose qu'à ma propre nature. Elle bannit la crainte, l'inquiétude, la défiance, et tous les défauts d'un amour vulgaire ou intéressé. Elle me fait sentir que c'est un bien que je ne puis perdre, et que je possède d'autant mieux que je le connais et que je l'aime.»[40]

Est-ce le vertueux et tendre Fénelon, est-ce Spinosa qui a écrit ces pensées? Comment deux hommes si opposés l'un à l'autre ont-ils pu se rencontrer dans l'idée d'aimer Dieu pour lui-même, avec des notions de Dieu si différentes?[41]

Il le faut avouer; ils allaient tous deux au même but, l'un en chrétien, l'autre en homme qui avait le malheur de ne le pas être: le saint archevêque, en philosophe persuadé que Dieu est distingué de la nature; l'autre, en disciple très égaré de Descartes, qui s'imaginait que Dieu est la nature entière.

Le premier était orthodoxe, le second se trompait, j'en dois convenir; mais tous deux étaient dans la bonne foi, tous deux estimables dans leur sincérité comme dans leurs mœurs douces et simples, quoiqu'il n'y ait eu d'ailleurs nul rapport entre l'imitateur de l'*Odyssée* et un cartésien sec, hérissé d'arguments; entre un très bel esprit de la cour de Louis XIV, revêtu de ce qu'on nomme une *grande dignité*, et un pauvre Juif déjudaïsé, vivant avec trois cents florins de rente[42] dans l'obscurité la plus profonde.

S'il est entre eux quelque ressemblance, c'est que Fénelon fut accusé devant le sanhédrin de la nouvelle loi, et l'autre devant une synagogue sans pouvoir comme sans raison; mais l'un se soumit, et l'autre se révolta.

Du fondement de la philosophie de Spinosa

Le grand dialecticien Bayle a réfuté Spinosa[43]. Ce système n'est donc pas démontré comme une proposition d'Euclide. S'il l'était, on ne saurait le combattre. Il est donc au moins obscur.

J'ai toujours eu quelque soupçon que Spinosa, avec sa substance universelle, ses modes et ses accidents, avait entendu autre chose que ce que Bayle entend, et que par conséquent Bayle peut avoir eu raison sans avoir confondu Spinosa. J'ai toujours cru surtout que Spinosa ne s'entendait pas souvent lui-même, et que c'est la principale raison pour laquelle on ne l'a pas entendu.

Il me semble qu'on pourrait battre les remparts du spinosisme par un côté que Bayle a négligé. Spinosa pense qu'il ne peut exister qu'une seule substance[44]; et il paraît par tout son livre qu'il se fonde sur la méprise de Descartes, que tout est plein. Or il est aussi faux que tout soit plein qu'il est faux que tout soit vide. Il est démontré aujourd'hui que le mouvement est aussi impossible dans le plein absolu qu'il est impossible que, dans une balance égale, un poids de deux livres élève un poids de quatre.

Or si tous les mouvements exigent absolument des espaces vides, que deviendra la substance unique de Spinosa? comment la substance d'une étoile, entre laquelle et nous est un espace vide si immense, sera-t-elle précisément la substance de notre terre, la substance de moi-même[45], la substance d'une mouche mangée par une araignée?

Je me trompe peut-être; mais je n'ai jamais conçu comment Spinosa, admettant une substance infinie dont la pensée et la matière sont les deux modalités, admettant la substance, qu'il appelle *Dieu*, et dont tout ce que nous voyons est mode ou accident, a pu cependant rejeter les causes finales. Si cet être infini, universel, pense, comment

nere era Afrodite; in greco, la loro Giunone si chiamava Era; la loro Proserpina, Core; infine, Marte, il loro favorito, Ares; e Bellona, la loro favorita, Enio. Qui non c'è neanche un nome che suoni simile.

I migliori intelletti dei greci e dei romani si erano trovati concordi oppure gli uni avevano derivato dagli altri la cosa di cui trasformavano il nome?

È abbastanza naturale che i Romani, anche senza consultare i Greci, abbiano fatto del cielo, del tempo, di esseri che presiedono alla guerra, alla generazione, alle messi, altrettanti dèi, senza andare in Grecia a cercare delle divinità, come, successivamente, vi si recarono a cercare delle leggi. Quando troverete un nome che non assomiglia a nessun altro, sembra più corretto ritenerlo originario di quel luogo.

Ma Giove, il padrone di tutti gli dèi, non è forse una parola che appartiene a tutte le nazioni, dall'Eufrate al Tevere?

Era Jow, Jovis, presso i primi Romani; Zeus, presso i Greci; Geova, presso i Fenici, i Siriani e gli Egizi.

Questa somiglianza non pare forse confermare che tutti questi popoli conoscevano l'Essere supremo? Conoscenza confusa, a dire il vero; ma chi può aver di esso una conoscenza distinta?

Sezione III

Esame di Spinoza

Spinoza non può fare a meno di ammettere un'intelligenza che agisca nella materia, facendo tutt'uno con essa.

«Devo concludere – egli dice[113] – che l'Essere assoluto non è né esclusivamente pensiero, né esclusivamente estensione, bensì che l'estensione e il pensiero sono gli attributi necessari dell'Essere assoluto».

È per questo che egli sembra diverso da tutti gli atei dell'antichità. Ocello Lucano, Eraclito, Democrito, Leucippo, Stratone, Epicuro, Pitagora, Diagora, Zenone di Elea, Anassimandro, e tanti altri. Egli se ne distingue soprattutto per il metodo, che aveva interamente derivato dalla lettura di Descartes, di cui ha imitato anche lo stile.

La cosa che sorprenderà maggiormente quanti gridano: Spinoza! Spinoza![114] senza averlo mai letto, è la dichiarazione che segue. Egli non la fa per stupire gli uomini, per placare i teologi, per trovare dei protettori, per disarmare una fazione; egli sta parlando da filosofo senza fare il proprio nome, senza mettersi in mostra; si esprime in latino per essere compreso da pochissimi. Ecco la sua professione di fede.

Professione di fede di Spinoza

«Se concludessi anche che l'idea di Dio, compresa in quella dell'infinità dell'universo, mi dispensa dell'obbedienza, dall'amore e dal culto, farei un uso ancora più pernicioso della mia ragione: infatti, mi risulta evidente che le leggi che ho ricevuto, non per mezzo o per l'intervento degli altri uomini, ma immediatamente da lui, sono quelle che i miei lumi naturali mi fanno conoscere come le vere guide di una condotta ragionevole. Se venissi meno all'obbedienza su questo punto, peccherei non solo contro il principio del mio essere e contro la società dei miei simili, ma contro me stesso, privandomi del più solido sostegno della mia esistenza. È vero che questa obbedienza mi vincola solo ai doveri inerenti alla mia condizione, e m'induce a considerare tutto il resto come pratiche frivole, inventate dalla superstizione o a vantaggio di coloro che le hanno istituite.

«Quanto all'amore di Dio, ritengo che, lungi dal poterlo affievolire, questa concezione sia meglio di ogni altra adatta ad accrescerlo, poiché essa mi permette di conoscere che Dio è intimamente legato al mio essere e che mi dà l'esistenza e tutte le mie

XII, scomunicato nel 1510..

[149] Si vedano le voci *Bolla* e *Dogmi*.

[150] Arrio Apro (morto nel 284). Fu prefetto del pretorio.

[151] Allusione alle ghiande e alla quercia, considerata sacra dai druidi.

[152] Marco Aurelio Carino (257-285) regnò dapprima, come cesare, assieme a suo padre (Marco Aurelio Caro); successivamente, come augusto, assieme a suo fratello Numeriano.

n'aurait-il pas des desseins? s'il a des desseins, comment n'aurait-il pas une volonté? Nous sommes, dit Spinosa, des modes de cet être absolu, nécessaire, infini. Je dis à Spinosa: Nous voulons, nous avons des desseins, nous qui ne sommes que des modes: donc cet être infini, nécessaire, absolu, ne peut en être privé; donc il a volonté, desseins, puissance.

Je sais bien que plusieurs philosophes, et surtout Lucrèce, ont nié les causes finales[46]; et je sais que Lucrèce, quoique peu châtié, est un très grand poète dans ses descriptions et dans sa morale; mais en philosophie, il me paraît, je l'avoue, fort au-dessous d'un portier de collège et d'un bedeau de paroisse. Affirmer que ni l'œil n'est fait pour voir, ni l'oreille pour entendre, ni l'estomac pour digérer, n'est-ce pas là la plus énorme absurdité, la plus révoltante folie qui soit jamais tombée dans l'esprit humain? Tout douteur que je suis, cette démence me paraît évidente, et je le dis.

Pour moi, je ne vois dans la nature, comme dans les arts, que des causes finales; et je crois un pommier fait pour porter des pommes, comme je crois une montre faite pour marquer l'heure.

Je dois avertir ici que si Spinosa dans plusieurs endroits de ses ouvrages se moque des causes finales, il les reconnaît plus expressément que personne dans sa première partie de l'*Être en général et en particulier.*

Voici ses paroles:

«Qu'il me soit permis de m'arrêter ici quelque instant[47] pour admirer la merveilleuse dispensation de la nature, laquelle ayant enrichi la constitution de l'homme de tous les ressorts nécessaires pour prolonger jusqu'à certain terme la durée de sa fragile existence, et pour animer la connaissance qu'il a de lui-même par celle d'une infinité de choses éloignées, semble avoir exprès négligé de lui donner des moyens pour bien connaître celles dont il est obligé de faire un usage plus ordinaire, et même les individus de sa propre espèce. Cependant, à le bien prendre, c'est moins l'effet d'un refus que celui d'une extrême libéralité, puisque s'il y avait quelque être intelligent qui en pût pénétrer un autre contre son gré, il jouirait d'un tel avantage au-dessus de lui que, par cela même, il serait exclu de sa société; au lieu que, dans l'état présent, chaque individu, jouissant de lui-même avec une pleine indépendance, ne se communique qu'autant qu'il lui convient.»

Que conclurai-je de là? que Spinosa se contredisait souvent[48]; qu'il n'avait pas toujours des idées nettes; que dans le grand naufrage des systèmes il se sauvait tantôt sur une planche, tantôt sur une autre; qu'il ressemblait, par cette faiblesse, à Malebranche, à Arnauld, à Bossuet, à Claude, qui se sont contredits quelquefois dans leurs disputes; qu'il était comme tant de métaphysiciens et de théologiens. Je conclurai que je dois me défier à plus forte raison de toutes mes idées en métaphysique; que je suis un animal très faible, marchant sur des sables mouvants qui se dérobent continuellement sous moi, et qu'il n'y a peut-être rien de si fou que de croire avoir toujours raison.

Vous êtes très confus, Baruch[49] Spinosa; mais êtes-vous aussi dangereux qu'on le dit? Je soutiens que non: et ma raison, c'est que vous êtes confus, que vous avez écrit en mauvais latin, et qu'il n'y a pas dix personnes en Europe qui vous lisent d'un bout à l'autre, quoiqu'on vous ait traduit en français. Quel est l'auteur dangereux? c'est celui qui est lu par les oisifs de la cour et par les dames.

SECTION IV

Du système de la nature

L'auteur du *Système de la nature* a eu l'avantage de se faire lire des savants, des ignorants, des femmes; il a donc dans le style

qualità; ma che le concede generosamente, senza rimproveri, senza interesse, senza sottomettermi a nulla se non alla mia stessa natura. Essa allontana il timore, l'angoscia, la diffidenza e tutti i difetti di un amore volgare o interessato. Mi fa sentire che è un bene che non posso perdere, e che lo posseggo tanto più quanto più lo conosco e lo amo»[115].

È il virtuoso e tenero Fénelon o è Spinoza ad aver scritto tali pensieri? Com'è possibile che due uomini così opposti tra loro, con concezioni di Dio così diverse, abbiano potuto concordare nell'idea di amare Dio per se stesso?[116]

Bisogna riconoscerlo: entrambi puntavano al medesimo fine, uno come cristiano, l'altro come un uomo che aveva la sfortuna di non esserlo; il santo arcivescovo, da filosofo convinto che Dio è distinto dalla natura; l'altro, da discepolo alquanto traviato di Descartes, che credeva che Dio fosse l'intera natura.

Il primo era ortodosso, il secondo si sbagliava, ne devo convenire; ma entrambi erano in buona fede, entrambi stimabili per la loro sincerità come pure per i loro costumi miti e semplici, benché, per il resto, non ci sia nessuna relazione tra l'imitatore dell'*Odissea* e un cartesiano arido, irto di argomentazioni; tra un bello spirito della corte di Luigi XIV, rivestito di quella che viene detta una *grande dignità*, e un povero Ebreo sgiudaizzato, che viveva con trecento fiorini di rendita[117] nella più profonda oscurità.

Se c'è qualche somiglianza tra i due è data dal fatto che Fénelon fu accusato davanti al sanhedrin della nuova legge, mentre l'altro in una sinagoga priva di autorità e di ragionevolezza; ma uno si sottomise, l'altro si ribellò.

Sul fondamento della filosofia di Spinoza

Il grande dialettico Bayle ha confutato Spinoza[118]. Il suo sistema non è dunque dimostrato come una proposizione di Euclide. Se lo fosse, non sarebbe possibile contestarlo. Dunque, esso è, per lo meno, oscuro.

Ho sempre sospettato che Spinoza, con la sua sostanza universale, i suoi modi e i suoi accidenti, intendesse qualcosa di diverso da ciò che intende Bayle e che, di conseguenza, Bayle può aver ragione senza per questo aver confutato Spinoza. Ho sempre creduto, soprattutto, che spesso Spinoza non capisse se stesso, e che questa sia la ragione principale per cui non è stato capito.

Mi pare che si potrebbe dare l'assalto ai bastioni dello spinozismo da un lato che Bayle ha trascurato. Spinoza ritiene che possa esistere soltanto un'unica sostanza[119]; e da tutto il suo libro emerge che egli si fonda sull'errore di Descartes, secondo cui tutto è pieno. Ora, che tutto sia pieno è tanto falso quanto che tutto sia vuoto. Oggi è dimostrato che il movimento è impossibile nel pieno assoluto tanto quanto è impossibile che, posti sui due piatti di una bilancia, un peso di due libbre possa sollevare un peso di quattro.

Se, dunque, i movimenti esigono assolutamente spazi vuoti, che ne sarà della sostanza unica di Spinoza? Come potrà la sostanza di una stella (da cui ci divide uno spazio vuoto così vasto) essere esattamente la sostanza della nostra terra, la mia stessa sostanza[120], la sostanza di una mosca mangiata da un ragno?

Forse sbaglio, ma non ho mai capito in che modo, ammettendo una sostanza infinita di cui pensiero e materia sono le due modalità, ammettendo la sostanza, ch'egli chiama *Dio*, e della quale tutto ciò che vediamo è modo o accidente, Spinoza abbia potuto nondimeno negare le cause finali. Se questo essere infinito e universale pensa,

[153] Allusione alla Battaglia di Callinicum (296).
[154] La Pace di Nisibi (297).
[155] La moglie di Narsete di Persia (morta nel 302).
[156] San Marcello di Tangeri (morto nel 298).
[157] Si vedano le voci *Cristianesimo* e *Persecuzione*.
[158] Cfr. Th. Ruinart, *Martyrium sancti Romani*, in Id., *Acta primorum martyrum sincera et selecta* (Parigi, 1689; tradotti in francese nel 1708).
[159] La stessa storiella è raccontata di nuovo nella voce *Màrtiri*.

des mérites que n'avait pas Spinosa: souvent de la clarté, quelquefois de l'éloquence, quoiqu'on puisse lui reprocher de répéter, de déclamer, et de se contredire comme tous les autres. Pour le fond des choses, il faut s'en défier très souvent en physique et en morale. Il s'agit ici de l'intérêt du genre humain. Examinons donc si sa doctrine est vraie et utile, et soyons courts si nous pouvons.

«L'ordre et le désordre n'existent point, etc.»[50]

Quoi! en physique un enfant né aveugle, ou privé de ses jambes, un monstre n'est pas contraire à la nature de l'espèce? N'est-ce pas la régularité ordinaire de la nature qui fait l'ordre, et l'irrégularité qui est le désordre? N'est-ce pas un très grand dérangement, un désordre funeste, qu'un enfant à qui la nature a donné la faim, et a bouché l'œsophage? Les évacuations de toute espèce sont nécessaires, et souvent les conduits manquent d'orifices: on est obligé d'y remédier; ce désordre a sa cause, sans doute. Point d'effet sans cause; mais c'est un effet très désordonné.

L'assassinat de son ami, de son frère, n'est-il pas un désordre horrible en morale? Les calomnies d'un Garasse, d'un Le Tellier, d'un Doucin, contre des jansénistes, et celles des jansénistes contre des jésuites; les impostures des Patouillet et Paulian ne sont-elles pas de petits désordres? La Saint-Barthélemy, les massacres d'Irlande, etc., etc., etc., ne sont-ils pas des désordres exécrables? Ce crime a sa cause dans des passions; mais l'effet est exécrable; la cause est fatale; ce désordre fait frémir. Reste à découvrir, si l'on peut, l'origine de ce désordre; mais il existe.

«L'expérience prouve que les matières que nous regardons comme inertes et mortes prennent de l'action, de l'intelligence, de la vie, quand elles sont combinées d'une certaine façon.»[51]

C'est là précisément la difficulté. Comment un germe parvient-il à la vie? l'auteur et le lecteur n'en savent rien. De là les deux volumes du *Système;* et tous les systèmes du monde ne sont-ils pas des rêves?

«Il faudrait définir la vie, et c'est ce que j'estime impossible.»[52]

Cette définition n'est-elle pas très aisée, très commune? la vie n'est-elle pas organisation avec sentiment? Mais que vous teniez ces deux propriétés du mouvement seul de la matière, c'est ce dont il est impossible de donner une preuve; et si on ne peut le prouver, pourquoi l'affirmer? pourquoi dire tout haut: *Je sais*, quand on se dit tout bas: *J'ignore?*

[53]«L'on demandera ce que c'est que l'homme, etc.»

Cet article n'est pas assurément plus clair que les plus obscurs de Spinosa, et bien des lecteurs s'indigneront de ce ton si décisif que l'on prend sans rien expliquer.

[54]«La matière est éternelle et nécessaire; mais ses formes et ses combinaisons sont passagères et contingentes, etc.»

Il est difficile de comprendre comment la matière étant nécessaire, et aucun être libre n'existant, selon l'auteur, il y aurait quelque chose de contingent. On entend par contingence ce qui peut être et ne pas être; mais tout devant être d'une nécessité absolue, toute manière d'être, qu'il appelle ici mal à propos *contingent*, est d'une nécessité aussi absolue que l'être même. C'est là où l'on se trouve encore plongé dans un labyrinthe où l'on ne voit point d'issue.

Lorsqu'on ose assurer qu'il n'y a point de Dieu, que la matière agit par elle-même, par une nécessité éternelle, il faut le démontrer comme une proposition d'Euclide, sans quoi vous n'appuyez votre système que sur un peut-être. Quel fondement pour la chose qui intéresse le plus le genre humain!

[55]«Si l'homme d'après sa nature est forcé d'aimer son bien-être, il est forcé d'en aimer

come può non fare progetti? Se fa progetti, com'è possibile che non abbia una volontà? Noi siamo, dice Spinoza, modi di quell'essere assoluto, necessario, infinito. Io dico a Spinoza: Noi, che siamo solo modi, vogliamo, facciamo progetti: dunque, quell'essere infinito, necessario, assoluto non può essere privato di questa facoltà; dunque, egli dispone di volontà, progetti, potenza.

So bene che parecchi filosofi, in particolare Lucrezio, hanno negato le cause finali[121], e so pure che Lucrezio, benché poco castigato, è un grandissimo poeta nelle sue descrizioni e nella sua morale; in filosofia, però, mi sembra, lo confesso, molto inferiore a un portinaio di collegio o a un sagrestano di parrocchia. Affermare che l'occhio non è fatto per vedere, né l'orecchio per udire, né lo stomaco per digerire, non è forse la più enorme assurdità, la più rivoltante follia che sia mai occorsa allo spirito umano? Per quanto io sia incline al dubbio, questa demenza mi pare lampante, e lo dico.

Quanto a me, nella natura, come nelle arti, non scorgo altro che cause finali; e credo che un melo sia fatto per dare mele, come credo che un orologio sia fatto per indicare l'ora.

È doveroso informare, qui, che se Spinoza, in diversi luoghi delle sue opere, si burla delle cause finali, egli le ammette più esplicitamente di chiunque altro nella prima parte dell'*Essere in generale e in particolare*.

Queste sono le sue parole:

«Mi sia concesso, qui, di soffermarmi un istante[122] ad ammirare la mirabile composizione della natura, che, avendo dotato la costituzione dell'uomo di tutti i meccanismi necessari per prolungare fino a un certo termine la durata della sua fragile esistenza e per animare la conoscenza che egli ha di se stesso attraverso quella che ha di un'infinità di cose lontane, sembra aver deliberatamente trascurato di fornirle i mezzi per conoscere bene quelle di cui egli è costretto a fare uso più di frequente, e così pure gli individui della sua stessa specie. Tuttavia, a ben guardare, questo è più l'effetto di un'estrema generosità che di un rifiuto, in quanto, se esistesse qualche essere intelligente che potesse conoscerne un altro contro la sua volontà, esso godrebbe di un tale vantaggio rispetto a quest'ultimo che, perciò stesso, egli sarebbe escluso dalla sua società; mentre, nelle attuali condizioni, ogni individuo, godendo di sé con piena indipendenza, si apre agli altri solo nella misura in cui gli conviene».

Che cosa ne devo concludere? Che spesso Spinoza si contraddiceva[123]; che non sempre aveva idee chiare; che, nel gran naufragio dei sistemi, egli si salva aggrappandosi ora a una trave, ora a un'altra; che questa debolezza lo rende simile a Malebranche, ad Arnauld, a Bossuet, a Claude[124], che talvolta, nelle loro polemiche, si sono contraddetti; che egli era come tanti metafisici e teologi. Ne concluderò che, a maggior ragione, debbo diffidare di tutte le mie idee in materia di metafisica; che sono un animale assai debole, che cammina su sabbie mobili in continuo movimento sotto i miei piedi, e che di sicuro non esiste follia più grande che credere di aver sempre ragione.

Siete alquanto confuso, Baruch[125] Spinoza; ma siete così pericoloso come dicono? Secondo me, no; e questo è il mio argomento: avete scritto in pessimo latino e non ci sono dieci persone in Europa che vi leggano dall'inizio alla fine, benché siate stato tradotto in francese. Chi sono gli autori pericolosi? Quelli letti dai fannulloni della corte e dalle dame.

Sezione IV

Del sistema della natura

L'autore del *Sistema della natura* ha avuto la fortuna di essere letto dai dotti, dagli

[160] Cfr. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, t. II, Paris, 1713, VIII, pp. 361-495.

[161] Cfr. Th. Ruinart, *Passio sancti Genesii ex mimo martyris*, in Id., *Acta primorum martyrum sincera et selecta*, cit.

[162] Si veda la voce *Màrtiri*, sez. II.

[163] Allusione all'*Apologie d'Hérodote* (1566) di Henri II Estienne (1528-1598), conosciuto anche come Enrico Stefano (*Henricus Stephanus*), che curò l'importante *Thesaurus linguae latinae* (1572).

les moyens. Il serait inutile et peut-être injuste de demander à un homme d'être vertueux, s'il ne peut l'être sans se rendre malheureux. Dès que le vice le rend heureux, il doit aimer le vice.»

Cette maxime est encore plus exécrable en morale que les autres ne sont fausses en physique. Quand il serait vrai qu'un homme ne pourrait être vertueux sans souffrir, il faudrait l'encourager à l'être. La proposition de l'auteur serait visiblement la ruine de la société. D'ailleurs, comment saura-t-il qu'on ne peut être heureux sans avoir des vices? n'est-il pas au contraire prouvé par l'expérience que la satisfaction de les avoir domptés est cent fois plus grande que le plaisir d'y avoir succombé: plaisir toujours empoisonné, plaisir qui mène au malheur? On acquiert, en domptant ses vices, la tranquillité, le témoignage consolant de sa conscience; on perd, en s'y livrant, son repos, sa santé; on risque tout. Aussi l'auteur lui-même en vingt endroits veut qu'on sacrifie tout à la vertu; et il n'avance cette proposition que pour donner dans son système une nouvelle preuve de la nécessité d'être vertueux.

[56]«Ceux qui rejettent avec tant de raison les idées innées... auraient dû sentir que cette intelligence ineffable que l'on place au gouvernail du monde, et dont nos sens ne peuvent constater ni l'existence ni les qualités, est un être de raison.»

En vérité, de ce que nous n'avons point d'idées innées, comment s'ensuit-il qu'il n'y a point de Dieu? cette conséquence n'est-elle pas absurde? y a-t-il quelque contradiction à dire que Dieu nous donne des idées par nos sens? n'est-il pas au contraire de la plus grande évidence que s'il est un être tout-puissant dont nous tenons la vie, nous lui devons nos idées et nos sens comme tout le reste? Il faudrait avoir prouvé auparavant que Dieu n'existe pas, et c'est ce que l'auteur n'a point fait; c'est même ce qu'il n'a pas encore tenté de faire jusqu'à cette page du chapitre X.

Dans la crainte de fatiguer les lecteurs par l'examen de tous ces morceaux détachés, je viens au fondement du livre, et à l'erreur étonnante sur laquelle il a élevé son système. Je dois absolument répéter ici ce qu'on a dit ailleurs.

Histoire des anguilles sur lesquelles est fondé le système

Il y avait en France, vers l'an 1750, un jésuite anglais nommé Needham, déguisé en séculier, qui servait alors de précepteur au neveu de M. Dillon, archevêque de Toulouse. Cet homme faisait des expériences de physique, et surtout de chimie.

Après avoir mis de la farine de seigle ergoté dans des bouteilles bien bouchées, et du jus de mouton bouilli dans d'autres bouteilles, il crut que son jus de mouton et son seigle avaient fait naître des anguilles, lesquelles même en reproduisaient bientôt d'autres, et qu'ainsi une race d'anguilles se formait indifféremment d'un jus de viande ou d'un grain de seigle.

Un physicien qui avait de la réputation ne douta pas que ce Needham ne fut un profond athée. Il conclut que puisque l'on faisait des anguilles avec de la farine de seigle, on pouvait faire des hommes avec de la farine de froment; que la nature et la chimie produisaient tout, et qu'il était démontré qu'on peut se passer d'un Dieu formateur de toutes choses.

Cette propriété de la farine trompa aisément un homme[57] malheureusement égaré alors dans des idées qui doivent faire trembler pour la faiblesse de l'esprit humain. Il voulait creuser un trou jusqu'au centre de la terre pour voir le feu central, disséquer des Patagons pour connaître la nature de l'âme, enduire les malades de poix résine pour les empêcher de transpirer, exalter son âme

ignoranti, dalle donne; il suo stile, quindi, presenta pregi che Spinoza non aveva: sovente ha una certa chiarezza, talvolta una certa eloquenza, benché gli possa essere rimproverato di ripetersi, di declamare e di contraddirsi come tutti gli altri. Quanto alla sostanza delle cose, bisogna diffidarne molto spesso sia per quanto concerne la fisica che la morale. Si tratta, qui, dell'interesse del genere umano. Esaminiamo, dunque, se la sua dottrina sia vera e utile, e cerchiamo di essere concisi per quanto è possibile.

«L'ordine e il disordine non esistono, ecc.»[126].

Cosa! In fisica un bambino cieco dalla nascita, o privo delle gambe, un mostro, non è contrario alla natura della specie? Non è forse la regolarità ordinaria della natura che costituisce l'ordine, e l'irregolarità il disordine? Un bambino cui la natura ha dato il bisogno di mangiare e occluso l'esofago non costituisce forse un enorme sconvolgimento, un disordine funesto? Ogni specie di evacuazione è necessaria, ma spesso i condotti sono privi di orifizi: ci si trova costretti a porvi rimedio; questo disordine ha la propria causa, certamente. Nessun effetto senza causa, ma si tratta di un effetto assai irregolare.

L'assassinio del proprio amico, del proprio fratello, non costituisce forse un orrendo disordine in ambito morale? Le calunnie di un Garasse, di un Le Tellier, di un Doucin contro i giansenisti, e quelle dei giansenisti contro i gesuiti, le imposture dei Patouillet e dei Paulian non sono forse piccoli disordini? La notte di san Bartolomeo, i massacri in Irlanda, ecc., ecc., ecc., non sono forse esecrabili disordini? Un certo delitto ha la propria causa nelle passioni; ma l'effetto è esecrabile; la causa è fatale; ma quel disordine fa fremere. Rimane da scoprire, ammesso sia possibile, l'origine di quel disordine; esso, comunque, esiste.

«L'esperienza prova che le materie che riteniamo inerti e morte prendono azione, intelligenza e vita, quando si combinano in un certo modo»[127].

Qui sta appunto la difficoltà. Come perviene alla vita un germe? L'autore e il lettore non lo sanno proprio. Da qui i due volumi del *Sistema*; e non sono forse sogni tutti i sistemi del mondo?

«Bisognerebbe definire la vita, ma lo ritengo impossibile»[128].

Questa definizione non è forse facilissima e banalissima? La vita non è forse organizzazione accompagnata dalla sensazione? È impossibile, invece, fornire una prova che queste due proprietà derivino unicamente dal movimento della materia; e se non lo si può dimostrare, perché mai affermarlo? Perché dire ad alta voce: *Io so*, quando sottovoce ci si dice: *Io ignoro*?

«Ci si domanderà che cos'è l'uomo, ecc.»[129].

Questo passo non è certamente più chiaro dei passi più oscuri di Spinoza, e molti lettori s'indigneranno per questo tono così categorico che l'autore assume senza poi spiegare alcunché.

«La materia è eterna e necessaria; ma le sue forme e le sue combinazioni sono passeggere e contingenti, ecc.»[130].

È difficile capire come, dato che la materia è necessaria e non esiste nessun essere libero, ci possa essere, secondo l'autore, qualcosa di contingente. Con contingente s'intende ciò che può essere e non essere; ma siccome tutto deve essere assolutamente necessario, ogni modo di essere, ch'egli qui definisce a sproposito *contingente*, è assolutamente necessario tanto quanto l'essere stesso. Ci si ritrova, qui, rinchiusi di nuovo in un labirinto, di cui non si scorge alcuna uscita.

Quando si osa assicurare che non esiste nessun Dio, che la materia agisce da sé, in

[164] *Théokèses* significa *chi restituisce Dio al gabinetto*, propriamente *ca... Dio*; questo rimprovero spaventoso, questa ingiuria avvilente non ha tuttavia spaventato la maggioranza dei cattolici: prova evidente che i libri, non essendo letti dal popolo, non hanno influenza su di esso. (V.)

[165] Si veda la voce *Babele*.

[166] Notate bene che Erodoto viveva al tempo di Serse, quando Babilonia era nel suo più grande splendore: i Greci ignoravano la lingua caldea.

pour prédire l'avenir. Si on ajoutait qu'il fut encore plus malheureux en cherchant à opprimer deux de ses confrères, cela ne ferait pas d'honneur à l'athéisme, et servirait seulement à nous faire rentrer en nous-mêmes avec confusion.

Il est bien étrange que des hommes, en niant un créateur, se soient attribué le pouvoir de créer des anguilles.

Ce qu'il y a de plus déplorable, c'est que des physiciens plus instruits adoptèrent le ridicule système du jésuite Needham, et le joignirent à celui de Maillet, qui prétendait que l'Océan avait formé les Pyrénées et les Alpes, et que les hommes étaient originairement des marsouins dont la queue fourchue se changea en cuisses et en jambes dans la suite des temps, ainsi que nous l'avons dit. De telles imaginations peuvent être mises avec les anguilles formées par la farine.

Il n'y a pas longtemps qu'on assura qu'à Bruxelles un lapin avait fait une demi-douzaine de lapereaux à une poule.

Celle transmutation de farine et de jus de mouton en anguilles fut démontrée aussi fausse et aussi ridicule qu'elle l'est en effet, par M. Spalanzani, un peu meilleur observateur que Needham.

On n'avait pas besoin même de ces observations pour démontrer l'extravagance d'une illusion si palpable. Bientôt les anguilles de Needham allèrent trouver la poule de Bruxelles.

Cependant, en 1768, le traducteur exact, élégant et judicieux de Lucrèce se laissa surprendre au point que non seulement il rapporte dans ses notes du livre VIII, page 361, les prétendues expériences de Needham, mais qu'il fait ce qu'il peut pour en constater la validité.

Voilà donc le nouveau fondement du *Système de la nature.* L'auteur, dès le second chapitre, s'exprime ainsi:

[58]«En humectant de la farine avec de l'eau, et en renfermant ce mélange, on trouve au bout de quelque temps, à l'aide du microscope, qu'il a produit des êtres organisés dont on croyait la farine et l'eau incapables. C'est ainsi que la nature inanimée peut passer à la vie, qui n'est elle-même qu'un assemblage de mouvements.»

Quand cette sottise inouïe serait vraie, je ne vois pas, à raisonner rigoureusement, qu'elle prouvât qu'il n'y a point de Dieu: car il se pourrait très bien qu'il y eût un être suprême, intelligent et puissant, qui, ayant formé le soleil et tous les astres, daignât former aussi des animalcules sans germe. Il n'y a point là de contradiction dans les termes. Il faudrait chercher ailleurs une preuve démonstrative que Dieu n'existe pas, et c'est ce qu'assurément personne n'a trouvé ni ne trouvera.

L'auteur traite avec mépris les causes finales, parce que c'est un argument rebattu; mais cet argument si méprisé est de Cicéron et de Newton. Il pourrait par cela seul faire entrer les athées en quelque défiance d'eux-mêmes. Le nombre est assez grand des sages qui, en observant le cours des astres et l'art prodigieux qui règne dans la structure des animaux et des végétaux, reconnaissent une main puissante qui opère ces continuelles merveilles.

L'auteur prétend que la matière aveugle et sans choix produit des animaux intelligents. Produire sans intelligence des êtres qui en ont! cela est-il concevable? ce système est-il appuyé sur la moindre vraisemblance? Une opinion si contradictoire exigerait des preuves aussi étonnantes qu'elle-même. L'auteur n'en donne aucune; il ne prouve jamais rien, et il affirme tout ce qu'il avance. Quel chaos! quelle confusion! mais quelle témérité!

Spinosa du moins avouait une intelligence agissante dans ce grand tout qui constituait la nature; il y avait là de la philosophie. Mais je suis forcé de dire que je n'en trouve aucune dans le nouveau système.

base a una necessità eterna, bisogna dimostrarlo come una proposizione di Euclide, altrimenti fondate il vostro sistema su un forse. Che bel fondamento per la cosa che più interessa il genere umano!

«Se l'uomo, secondo la sua natura è indotto a desiderare il proprio benessere, è indotto ad amarne anche i mezzi. Sarebbe inutile, e forse ingiusto, chiedere a un uomo di essere virtuoso, se non può esserlo senza rendersi infelice. Non appena il vizio lo rende felice, egli deve amare il vizio»[131].

Questa massima è ancora più esecrabile in ambito morale di quanto le altre siano false in fisica. Anche qualora fosse vero che un uomo non può essere virtuoso senza soffrire, bisognerebbe incoraggiarlo a esserlo. Questa idea dell'autore sarebbe palesemente la rovina della società. D'altronde, come può sapere lui che non si può essere felici senza vizi? Non è forse dimostrato dall'esperienza che, al contrario, la soddisfazione di averli dominati è cento volte più grande del piacere di aver ceduto a essi: piacere sempre avvelenato, piacere che conduce all'infelicità? Dominando i propri vizi, si acquista la tranquillità, la consolante testimonianza della propria coscienza; abbandonandosi a essi, si perde la propria pace, la propria salute; si rischia tutto. Pertanto, in venti passi diversi, l'autore stesso vuole che si sacrifichi ogni cosa alla virtù; e suggerisce questa idea solo per fornire, nel proprio sistema, una nuova prova della necessità di essere virtuosi.

«Quanti rifiutano così a ragione le idee innate… avrebbero dovuto sentire che questa intelligenza ineffabile, che viene posta al governo del mondo, e di cui i nostri sensi non possono constatate né l'esistenza né le qualità, è un ente di ragione»[132].

Per la verità, dal fatto che non abbiamo idee innate come può conseguirne che non esiste alcun Dio? Non è assurda una simile conseguenza? È forse contraddittorio dire che Dio ci fornisce le nostre idee per mezzo dei sensi? Non è, al contrario, massimamente evidente che, se esiste un essere onnipotente cui dobbiamo la vita, a lui dobbiamo le nostre idee e i nostri sensi come tutto il resto? Bisognerebbe aver prima dimostrato che Dio non esiste, ed è quanto l'autore non fa; è, anzi, ciò che non ha ancora nemmeno tentato di fare fino a questa pagina del capitolo X.

Temendo di affaticare i lettori con l'esame di tutti questi brani sparsi, vengo dunque al fondamento del libro, e allo stupefacente errore sul quale l'autore ha eretto il proprio sistema. Debbo assolutamente ripetere qui quanto è stato detto altrove[133].

Storia delle anguille su cui è fondato il sistema

C'era in Francia, verso il 1750, un gesuita inglese di nome Needham, travestito da secolare, il quale, all'epoca, prestava servizio come precettore del nipote dell'arcivescovo di Tolosa, monsignor Dillon. Faceva esperimenti di fisica e, soprattutto, di chimica.

Dopo aver posto farina di segale cornuta in alcune bottiglie ben tappate e sugo di montone bollito in altre, egli credette che il suo sugo di montone e la sua segale avessero dato vita ad anguille, le quali, in breve tempo, si riproducevano addirittura, e che, quindi, una stirpe di anguille si formasse indifferentemente da un sugo di carne o da granelli di segale.

Un fisico stimato non dubitò che questo Needham non fosse un profondo ateo. Ne concluse che, siccome con farina di segale si facevano anguille, si potessero fare uomini con farina di frumento; che la natura e la chimica producono qualunque cosa e che era dimostrato che si può fare a meno di un Dio creatore di tutte le cose.

Questa proprietà della farina ingannò

Qualche interprete si burlò di lui, oppure Erodoto si burlò dei Greci. Quando i musicanti di Amsterdam erano massimamente in voga, si sarebbe ben potuto far credere a uno straniero che le prime dame della città venissero a prostituirsi ai marinai che tornavano dall'India, per ricompensarli delle loro pene. La cosa più divertente di tutte è che certi individui pedanti hanno trovato il costume di Babilonia molto plausibile e molto onesto. (V.)

[167] *Panchaia tellus* è espressione di Ovidio, *Met.*,

La matière est étendue, solide, gravitante, divisible; j'ai tout cela aussi bien que cette pierre. Mais a-t-on jamais vu une pierre sentante et pensante? si je suis étendu, solide, divisible, je le dois à la matière. Mais j'ai sensations et pensées: à qui le dois-je? ce n'est pas à de l'eau, à de la fange; il est vraisemblable que c'est à quelque chose de plus puissant que moi. C'est à la combinaison seule des éléments, me dites-vous. Prouvez-le-moi donc; faites-moi donc voir nettement qu'une cause intelligente ne peut m'avoir donné l'intelligence. Voilà où vous êtes réduit.

L'auteur combat avec succès le dieu des scolastiques, un dieu composé de qualités discordantes, un dieu auquel on donne, comme à ceux d'Homère, les passions des hommes; un dieu capricieux, inconstant, vindicatif, inconséquent, absurde; mais il ne peut combattre le Dieu des sages. Les sages, en contemplant la nature, admettent un pouvoir intelligent et suprême. Il est peut-être impossible à la raison humaine, destituée du secours divin, de faire un pas plus avant.

L'auteur demande où réside cet être; et de ce que personne sans être infini ne peut dire où il réside, il conclut qu'il n'existe pas. Cela n'est pas philosophique: car de ce que nous ne pouvons dire où est la cause d'un effet, nous ne devons pas conclure qu'il n'y a point de cause. Si vous n'aviez jamais vu de canonniers, et que vous vissiez l'effet d'une batterie de canon, vous ne devriez pas dire: Elle agit toute seule par sa propre vertu.

Ne tient-il donc qu'à dire: Il n'y a point de Dieu, pour qu'on vous en croie sur votre parole?

Enfin sa grande objection est dans les malheurs et dans les crimes du genre humain: objection aussi ancienne que philosophique; objection commune, mais fatale et terrible, à laquelle on ne trouve de réponse que dans l'espérance d'une vie meilleure. Et quelle est encore cette espérance? nous n'en pouvons avoir aucune certitude par la raison. Mais j'ose dire que quand il nous est prouvé qu'un vaste édifice, construit avec le plus grand art, est bâti par un architecte quel qu'il soit, nous devons croire à cet architecte quand même l'édifice serait teint de notre sang, souillé de nos crimes, et qu'il nous écraserait par sa chute. Je n'examine pas encore si l'architecte est bon; si je dois être satisfait de son édifice; si je dois en sortir plutôt que d'y demeurer; si ceux qui sont logés comme moi dans cette maison pour quelques jours en sont contents: j'examine seulement s'il est vrai qu'il y ait un architecte, ou si cette maison, remplie de tant de beaux appartements et de vilains galetas, s'est bâtie toute seule.

SECTION VI

De la nécessité de croire un être suprême

Le grand objet, le grand intérêt, ce me semble, n'est pas d'argumenter en métaphysique, mais de peser s'il faut, pour le bien commun de nous autres animaux misérables et pensants, admettre un Dieu rémunérateur et vengeur, qui nous serve à la fois de frein et de consolation, ou rejeter cette idée en nous abandonnant à nos calamités sans espérances, et à nos crimes sans remords.

Hobbes dit que si dans une république où l'on ne reconnaîtrait point de Dieu, quelque citoyen en proposait un, il le ferait pendre.

Il entendait apparemment, par cette étrange exagération, un citoyen qui voudrait dominer au nom de Dieu, un charlatan qui voudrait se faire tyran. Nous entendons des citoyens qui, sentant la faiblesse humaine, sa perversité et sa misère, cherchent un point fixe pour assurer leur morale, et un appui qui les soutienne dans les langueurs et dans les horreurs de cette vie.

Depuis Job jusqu'à nous, un très grand

facilmente un uomo[134] che all'epoca era sventuratamente smarrito in mezzo a idee che debbono farci tremare per la debolezza dell'intelletto umano. Costui voleva scavare un buco fino al centro della terra per poter osservare il fuoco centrale, disseccare dei Patagoni per conoscere la natura dell'anima, ricoprire di resina i malati per impedire loro di traspirare, esaltare la propria anima per predire il futuro. Aggiungendo che costui fu ancora più sconsiderato quando cercò di opprimere due suoi colleghi, non si farebbe onore all'ateismo, ma servirebbe solo a indurci a raccoglierci in noi pieni di perplessità.

È alquanto curioso che, negando un creatore, taluni si siano arrogati il potere di creare qualche anguilla.

La cosa più deplorevole è che alcuni fisici più competenti hanno fatto proprio il risibile sistema del gesuita Needham, e lo coniugarono a quello di Maillet, il quale pretendeva che l'Oceano avesse formato i Pirenei e le Alpi, e che gli uomini fossero originariamente dei marsuini la cui coda biforcuta, col tempo, si è trasformata in cosce e gambe, come altrove abbiamo detto[135]. Simili fantasie possono essere messe insieme alle anguille formatesi dalla farina.

Non molto tempo fa, si disse che a Bruxelles un coniglio e una gallina avessero generato una mezza dozzina di coniglietti.

Il signor Spallanzani, osservatore un po' migliore di Needham, dimostrò che questa trasmutazione di farina e sugo di montone in anguille era falsa e ridicola come, in effetti, è.

Non c'era nemmeno bisogno di tali osservazioni per dimostrare la bizzarria di una così palese illusione. Ben presto le anguille di Needham andarono a tener compagnia alla gallina di Bruxelles.

Tuttavia, nel 1768, il fedele, elegante e assennato traduttore di Lucrezio[136] si lasciò sorprendere al punto che non solo riferisce nelle note al libro VIII, pagina 361, i presunti esperimenti di Needham, ma fa tutto il possibile per provarne la validità.

Ecco dunque il nuovo fondamento del *Sistema della natura*. L'autore, fin dal secondo capitolo, si esprime come segue:

«Inumidendo della farina con acqua, e conservando chiuso questo miscuglio, si scopre, dopo qualche tempo, con l'aiuto di un microscopio, che esso ha prodotto degli esseri organici che godono di una vita di cui si credeva incapaci la farina e l'acqua. È così che la natura inanimata può passare alla vita, la quale è unicamente un assemblaggio di movimenti»[137].

Quand'anche questa inaudita sciocchezza fosse vera, non vedo come, a voler ragionare rigorosamente, essa dimostri che non esiste alcun Dio: infatti, sarebbe perfettamente possibile l'esistenza di un essere supremo, intelligente e potente, il quale, avendo creato il sole e tutti gli astri, si degnasse anche di creare, senza germe, qualche animaletto. In ciò non c'è nessuna contraddizione in termini. Bisognerebbe cercare altrove una prova definitiva che Dio non esiste, e certamente nessuno l'ha trovata né la troverà.

L'autore tratta sprezzantemente le cause finali, perché sono una tesi trita; ma questa tesi tanto disprezzata è stata sostenuta da Cicerone e da Newton. Questo da solo potrebbe indurre gli atei a nutrire qualche perplessità nei propri stessi confronti. Sono in numero abbastanza grande i saggi che, osservando il corso degli astri e l'arte prodigiosa che regna nella struttura degli animali e dei vegetali, riconoscono una mano potente che realizza queste continue meraviglie.

L'autore sostiene che la materia cieca e senza discernimento produce animali intelligenti. Produrre senza intelligenza esseri che ne sono dotati! È inconcepibile! Questo sistema si basa forse su una benché

X, 309; Virgilio, *Geor.*, II, 139, dice: *Panchaia pinguis harenis* ecc. («Pancaia ricca di sabbie ecc.»). Si tratta probabilmente dell'isola di Socotra, nell'Oceano Indiano.

[168] Cfr. Voltaire, *Introduction*, XIX, all'*Essai sur les mœurs*. L'abate Bazin è lo stesso Voltaire che nel 1765 pubblicò, sotto questo nome, l'*Introduction* testé citata col titolo *La philosophie de l'histoire*.

[169] La lebbra.

[170] «Regola» secondo la quale per ottenere il to-

nombre d'hommes a maudit son existence; nous avons donc un besoin perpétuel de consolation et d'espoir. Votre philosophie nous en prive. La fable de Pandore valait mieux, elle nous laissait l'espérance, et vous nous la ravissez! La philosophie, selon vous, ne fournit aucune preuve d'un bonheur à venir. Non; mais vous n'avez aucune démonstration du contraire. Il se peut qu'il y ait en nous une monade indestructible qui sente et qui pense, sans que nous sachions le moins du monde comment cette monade est faite. La raison ne s'oppose point absolument à cette idée, quoique la raison seule ne la prouve pas. Cette opinion n'a-t-elle pas un prodigieux avantage sur la vôtre? La mienne est utile au genre humain, la vôtre est funeste; elle peut, quoi que vous en disiez, encourager les Néron, les Alexandre VI, et les Cartouche; la mienne peut les réprimer.

Marc-Antonin, Épictète, croyaient que leur monade, de quelque espèce qu'elle fût, se rejoindrait à la monade du grand Être; et ils furent les plus vertueux des hommes.

Dans le doute où nous sommes tous deux, je ne vous dis pas avec Pascal: *Prenez le plus sûr.* Il n'y a rien de sûr dans l'incertitude. Il ne s'agit pas ici de parier, mais d'examiner: il faut juger, et notre volonté ne détermine pas notre jugement. Je ne vous propose pas de croire des choses extravagantes pour vous tirer d'embarras; je ne vous dis pas: Allez à la Mecque baiser la pierre noire pour vous instruire; tenez une queue de vache à la main; affublez-vous d'un scapulaire, soyez imbécile et fanatique pour acquérir la faveur de l'Être des êtres. Je vous dis: Continuez à cultiver la vertu, à être bienfaisant, à regarder toute superstition avec horreur ou avec pitié; mais adorez avec moi le dessein qui se manifeste dans toute la nature, et par conséquent l'auteur de ce dessein, la cause primordiale et finale de tout; espérez avec moi que notre monade qui raisonne sur le grand Être éternel pourra être heureuse par ce grand Être même. Il n'y a point là de contradiction. Vous ne m'en démontrerez pas l'impossibilité; de même que je ne puis vous démontrer mathématiquement que la chose est ainsi. Nous ne raisonnons guère en métaphysique que sur des probabilités; nous nageons tous dans une mer dont nous n'avons jamais vu le rivage. Malheur à ceux qui se battent en nageant! Abordera qui pourra; mais celui qui me crie: Vous nagez en vain, il n'y a point de port, me décourage et m'ôte toutes mes forces.

De quoi s'agit-il dans notre dispute? de consoler notre malheureuse existence. Qui la console? vous, ou moi?

Vous avouez vous-même, dans quelques endroits de votre ouvrage, que la croyance d'un Dieu a retenu quelques hommes sur le bord du crime: cet aveu me suffit. Quand cette opinion n'aurait prévenu que dix assassinats, dix calomnies, dix jugements iniques sur la terre, je tiens que la terre entière doit l'embrasser.

La religion, dites-vous, a produit des milliasses de forfaits; dites la superstition, qui règne sur notre triste globe: elle est la plus cruelle ennemie de l'adoration pure qu'on doit à l'Être suprême. Détestons ce monstre qui a toujours déchiré le sein de sa mère: ceux qui le combattent sont les bienfaiteurs du genre humain; c'est un Serpent qui entoure la religion de ses replis: il faut lui écraser la tête sans blesser celle qu'il infecte et qu'il dévore.

Vous craignez «qu'en adorant Dieu on ne redevienne bientôt superstitieux et fanatique;» mais n'est-il pas à craindre qu'en le niant on ne s'abandonne aux passions les plus atroces et aux crimes les plus affreux? Entre ces deux excès, n'y a-t-il pas un milieu très raisonnable? Où est l'asile entre ces deux écueils? le voici: Dieu, et des lois sages.

Vous affirmez qu'il n'y a qu'un pas de l'adoration à la superstition. Il y a l'infini pour les esprits bien faits: et ils sont au-

minima verosimiglianza? Un'opinione così contraddittoria richiederebbe prove altrettanto stupefacenti. L'autore non ne fornisce neanche una; non dimostra mai nulla, e tutto ciò che propone è affermato in maniera categorica. Che caos! Che confusione! E che temerarietà!

Spinoza, almeno, ammetteva un'intelligenza agente nel gran tutto che costituisce la natura; c'era in questo una certa filosofia. Ma mi trovo costretto a dire che non ne trovo nessuna in questo nuovo sistema.

La materia è estesa, solida, gravitante, divisibile; anch'io, come qualsiasi pietra, possiedo tutto ciò. Ma si è mai vista una pietra che sente e che pensa? Se sono esteso, solido, divisibile, lo devo alla materia. Ma sono dotato di sensazioni e pensieri: a chi li devo? Non certo a dell'acqua e a del fango; è verosimile che sia a qualcosa di più potente di me. È solo alla combinazione degli elementi, mi dite voi. Allora, provatemelo; fatemi dunque vedere chiaramente che una causa intelligente non può avermi concesso l'intelligenza. Ecco a punto siete ridotti.

L'autore combatte con successo il dio degli scolastici, un dio composto di qualità discordanti, un dio cui vengono attribuite, come agli dèi di Omero, le passioni degli uomini; un dio capriccioso, incostante, vendicativo, incoerente, assurdo; ma egli non può combattere il Dio dei saggi. I saggi, contemplando la natura, ammettono un potere intelligente e supremo. È forse impossibile per la ragione umana, privata del soccorso divino, spingersi oltre.

L'autore domanda dove stia questo essere; e dal fatto che nessuno, senza essere infinito, possa dire dove risiede egli trae la conclusione che esso non esiste. Ciò non è filosofico: dal fatto che non possiamo dire dove si trovi la causa di un effetto, non dobbiamo, infatti, concludere che non esista alcuna causa. Se non aveste mai visto degli artiglieri e vi capitasse di osservare l'effetto di una batteria di cannoni, non dovreste dire: Essa agisce soltanto per virtù propria.

È sufficiente, quindi, dire: Non esiste alcun Dio, per essere creduti sulla parola?

In conclusione, la sua grande obiezione sta nelle sventure e nei delitti del genere umano: obiezione antica quanto filosofica; obiezione comune, ma fatale e terribile, alla quale si può trovare una risposta solamente nella speranza di una vita migliore. E in cosa consiste questa speranza? Non ne possiamo avere nessuna certezza razionale. Ma oso dire che quando ci viene dimostrato che un vasto edificio, costruito con grande abilità, è stato eretto da un qualsivoglia architetto, noi dobbiamo credere a quell'architetto, anche se l'edificio fosse tinto del nostro sangue, insozzato dai nostri delitti e ci crollasse addosso. Non discuto qui se l'architetto sia buono; se devo ritenermi soddisfatto della sua costruzione; se devo uscirne invece che abitarvi; se coloro che, come me, sono alloggiati in questa casa per qualche giorno ne siano contenti: sto esaminando solo se sia vero che esiste un architetto, o se questa casa, con tanti bei appartamenti e brutte soffitte, si sia costruita da sola.

Sezione V

Della necessità di credere in un essere supremo

Nella metafisica, il punto fondamentale, l'interesse maggiore non consiste, mi pare, nell'argomentare, bensì nel soppesare se si debba, per il bene comune di noi altri animali miserabili e pensanti, ammettere un Dio rimuneratore e vendicatore, che ci serve, al contempo, da freno e da consolazione, oppure rifiutare questa idea abbandonandoci alle nostre sciagure e ai nostri delitti senza speranze e senza rimorsi.

Hobbes dice che se, in una repubblica nella quale non fosse riconosciuto nessun

tale della popolazione di uno Stato bisogna moltiplicare per trentaquattro il numero delle nascite: si veda la voce *Età*.

[171] Nel suo *Supplément à la Philosophie de l'histoire de feu M. l'abbé Bazin*, Amsterdam, 17692, pp. 225-231.

[172] Ivi, pp. 111 segg. Si vedano la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

[173] Ivi, pp. 348-350. Si veda la voce *Caprone*.

[174] Rispettivamente, Concino Concini (1575-1617)

jourd'hui en grand nombre; ils sont à la tête des nations, ils influent sur les mœurs publiques; et d'année en année le fanatisme, qui couvrait la terre, se voit enlever ses détestables usurpations[59].

Je répondrai encore un mot à vos paroles de la page 223. «Si l'on présume des rapports entre l'homme et cet être incroyable, il faudra lui élever des autels, lui faire des présents, etc.; si l'on ne conçoit rien à cet être, il faudra s'en rapporter à des prêtres qui... etc., etc., etc.» Le grand mal de s'assembler aux temps des moissons pour remercier Dieu du pain qu'il nous a donné! Qui vous dit de faire des présents à Dieu? l'idée en est ridicule; mais où est le mal de charger un citoyen, qu'on appellera *vieillard* ou *prêtre*, de rendre des actions de grâces à la Divinité au nom des autres citoyens, pourvu que ce prêtre ne soit pas un Grégoire VII qui marche sur la tête des rois, ou un Alexandre VI, souillant par un inceste le sein de sa fille, qu'il a engendrée par un stupre, et assassinant, empoisonnant, à l'aide de son bâtard, presque tous les princes ses voisins; pourvu que dans une paroisse ce prêtre ne soit pas un fripon volant dans la poche des pénitents qu'il confesse, et employant cet argent à séduire les petites filles qu'il catéchise; pourvu que ce prêtre ne soit pas un Le Tellier, qui met tout un royaume en combustion par des fourberies dignes du pilori; un Warburton, qui viole les lois de la société en manifestant les papiers secrets d'un membre du parlement pour le perdre, et qui calomnie quiconque n'est pas de son avis? Ces derniers cas sont rares. L'état du sacerdoce est un frein qui force à la bienséance.

Un sot prêtre excite le mépris; un mauvais prêtre inspire l'horreur; un bon prêtre, doux, pieux, sans superstition, charitable, tolérant, est un homme qu'on doit chérir et respecter. Vous craignez l'abus, et moi aussi. Unissons-nous pour le prévenir; mais ne condamnons pas l'usage quand il est utile à la société, quand il n'est pas perverti par le fanatisme, ou par la méchanceté frauduleuse.

J'ai une chose très importante à vous dire. Je suis persuadé que vous êtes dans une grande erreur; mais je suis également convaincu que vous vous trompez en honnête homme. Vous voulez qu'on soit vertueux, même sans Dieu, quoique vous ayez dit malheureusement que «dès que le vice rend l'homme heureux, il doit aimer le vice;» proposition affreuse que vos amis auraient dû vous faire effacer. Partout ailleurs vous inspirez la probité. Cette dispute philosophique ne sera qu'entre vous et quelques philosophes répandus dans l'Europe: le reste de la terre n'en entendra point parler; le peuple ne nous lit pas. Si quelque théologien voulait vous persécuter, il serait un méchant, il serait un imprudent qui ne servirait qu'à vous affermir et à faire de nouveaux athées.

Vous avez tort; mais les Grecs n'ont point persécuté Épicure, les Romains n'ont point persécuté Lucrèce. Vous avez tort; mais il faut respecter votre génie et votre vertu, en vous réfutant de toutes ses forces.

Le plus bel hommage, à mon gré, qu'on puisse rendre à Dieu, c'est de prendre sa défense sans colère; comme le plus indigne portrait qu'on puisse faire de lui est de le peindre vindicatif et furieux. Il est la vérité même: la vérité est sans passions. C'est être disciple de Dieu que de l'annoncer d'un cœur doux et d'un esprit inaltérable.

Je pense avec vous que le fanatisme est un monstre mille fois plus dangereux que l'athéisme philosophique. Spinosa n'a pas commis une seule mauvaise action: Chastel et Ravaillac, tous deux dévots, assassinèrent Henri IV.

L'athée de cabinet est presque toujours un philosophe tranquille, le fanatique est toujours turbulent; mais l'athée de cour, le prince athée pourrait être le fléau du genre

Dio, a qualche cittadino venisse in mente di proporne uno, egli lo farebbe impiccare.

A quanto pare, con questa curiosa esagerazione, egli intendeva dire un cittadino che volesse dominare in nome di un Dio, un ciarlatano che intendesse diventare un tiranno. Noi, invece, intendiamo cittadini che, consapevoli della fragilità umana, della propria perversità e miseria, cercano un punto fisso per consolidare la propria morale e un sostegno nelle debolezze e negli orrori della vita.

[138]Da Giobbe fino a noi, un grandissimo numero di uomini ha maledetto la propria esistenza; abbiamo, dunque, continuamente bisogno di consolazione e di speranza. La vostra filosofia ce ne priva. Molto meglio la favola di Pandora, che ci lasciava la speranza, mentre voi ce ne private! Secondo voi, la filosofia non fornisce alcuna prova di una felicità futura. No, ma non disponete nemmeno di alcuna dimostrazione del contrario. È possibile che in noi esista una monade indistruttibile che sente e che pensa, senza avere la minima idea di come tale monade sia fatta. La ragione non si oppone assolutamente a questa idea, benché la ragione da sola non possa dimostrarla. Questa opinione non presenta forse un enorme vantaggio rispetto alla vostra? La mia è utile al genere umano, la vostra risulta funesta; questa può, checché ne diciate, incoraggiare i Nerone, gli Alessandro VI, i Cartouche; la mia può reprimerli.

Marco Antonino, Epitteto credevano che la loro monade, di qualunque specie fosse, finisse per riunirsi alla monade del grande Essere; ed essi furono i più virtuosi degli uomini.

Nel dubbio in cui entrambi ci troviamo, io non vi dico con Pascal: *Fate la scelta più sicura*[139]. Non c'è nulla di certo nell'incertezza. Non si tratta, qui, di scommettere, bensì di esaminare: bisogna giudicare, e la nostra volontà non determina il nostro giudizio. Non vi sto proponendo di credere a cose stravaganti per trarvi d'impiccio; non vi dico: Andate alla Mecca a baciare la pietra nera per istruirvi; tenete in mano una coda di vacca; agghindatevi con uno scapolare, comportatevi da idiota e da fanatico per conquistare il favore dell'Essere degli esseri. Vi dico: Continuate a coltivare la virtù, a essere caritatevoli, a nutrire orrore o pietà per ogni superstizione; ma adorate insieme a me il piano che si palesa in tutta la natura e, di conseguenza, l'autore di tale piano, la causa originaria e finale di tutto; sperate insieme a me che la nostra monade che ragiona sul grande Essere eterno possa essere felice grazie a questo stesso grande Essere. In ciò non vi è alcuna contraddizione. Voi non potrete provarmi l'impossibile; così come io non posso dimostrare matematicamente che le cose stiano come dico. In ambito metafisico ragioniamo unicamente in base a probabilità; nuotiamo tutti in un mare di cui mai abbiamo avvistato la riva. Guai a coloro che si combattono mentre stanno nuotando! Approderà chi potrà; ma colui che mi grida: Nuoti inutilmente, non esiste un porto, non fa che scoraggiarmi e privarmi di tutte le mie forze.

Di che si tratta nella nostra discussione? Consolare la nostra sventurata esistenza. Chi la consola? Voi o io?

Voi stesso ammettete, in qualche passo della vostra opera, che il credere in un Dio ha trattenuto qualcuno sull'orlo del delitto: questa ammissione mi basta. Se questa opinione avesse impedito sulla terra anche solo dieci omicidi, dieci calunnie, dieci giudizi iniqui, riterrei che è un'opinione che la terra intera dovrebbe abbracciare.

La religione, dite voi, ha prodotto milioni di misfatti; dite piuttosto: la superstizione, che regna sul nostro triste pianeta: è questa la nemica più crudele dell'adorazione pura

e Maria de' Medici (1575-1642).

[175] Allusione ai protagonisti del *Tartufo* (1664) di Molière.

[176] Si veda la voce *Devoto*.

[177] L'amante e moglie morganatica segreta di Luigi XIV, della quale l'abate Gobelin, che morì nel 1692, fu confessore dal 1668.

[178] Rispettivamente, Louise-Françoise La Baume Le Blanc de La Vallière (1644-1710), Henri de La Tour d'Auvergne, visconte di Turenne (1611-1675)

humain. Borgia et ses semblables ont fait presque autant de mal que les fanatiques de Munster et des Cévennes, je dis les fanatiques des deux partis. Le malheur des athées de cabinet est de faire des athées de cour. C'est Chiron qui élève Achille; il le nourrit de mœlle de lion. Un jour Achille traînera le corps d'Hector autour des murailles de Troie, et immolera douze captifs innocents à sa vengeance.

Dieu nous garde d'un abominable prêtre qui hache un roi en morceaux avec son couperet sacré, ou de celui qui, le casque en tête et la cuirasse sur le dos, à l'âge de soixante et dix ans, ose signer de ses trois doigts ensanglantés la ridicule excommunication d'un roi de France, ou de... ou de... ou de...!

Mais que Dieu nous préserve aussi d'un despote colère et barbare qui, ne croyant point un Dieu, serait son dieu à lui-même; qui se rendrait indigne de sa place sacrée, en foulant aux pieds les devoirs que cette place impose; qui sacrifierait sans remords ses amis, ses parents, ses serviteurs, son peuple, à ses passions! Ces deux tigres, l'un tondu, l'autre couronné, sont également à craindre. Par quel frein pourrons-nous les retenir? etc., etc.

Si l'idée d'un Dieu auquel nos âmes peuvent se rejoindre a fait des Titus, des Trajan, des Antonins, des Marc-Aurèle, et ces grands empereurs chinois dont la mémoire est si précieuse dans le second des plus anciens et des plus vastes empires du monde, ces exemples suffisent pour ma cause, et ma cause est celle de tous les hommes.

Je ne crois pas que dans toute l'Europe il y ait un seul homme d'État, un seul homme un peu versé dans les affaires du monde, qui n'ait le plus profond mépris pour toutes les légendes dont nous avons été inondés plus que nous le sommes aujourd'hui de brochures. Si la religion n'enfante plus de guerres civiles, c'est à la philosophie seule qu'on en est redevable: les disputes théologiques commencent à être regardées du même œil que les querelles de Gilles et de Pierrot à la foire. Une usurpation également odieuse et ridicule, fondée d'un côté sur la fraude, et de l'autre sur la bêtise, est minée chaque instant par la raison, qui établit son règne. La bulle *in Coena Domini*, le chef-d'œuvre de l'insolence et de la folie, n'ose plus paraître dans Rome même. Si un régiment de moines fait la moindre évolution contre les lois de l'État, il est chassé sur-le-champ. Mais quoi! parce qu'on a chassé les jésuites faut-il chasser Dieu? Au contraire, il faut l'en aimer davantage.

Section VII

Sous l'empire d'Arcadius, Logomacos, théologal de Constantinople, alla en Scythie, et s'arrêta au pied du Caucase, dans les fertiles plaines de Zéphirim, sur les frontières de la Colchide. Le bon vieillard Dondindac était dans sa grande salle basse, entre sa grande bergerie et sa vaste grange; il était à genoux avec sa femme, ses cinq fils et ses cinq filles, ses parents et ses valets, et tous chantaient les louanges de Dieu après un léger repas. «Que fais-tu là, idolâtre? lui dit Logomacos. – Je ne suis point idolâtre, dit Dondindac. – Il faut bien que tu sois idolâtre, dit Logomacos, puisque tu n'es pas Grec. Çà, dis-moi, que chantais-tu dans ton barbare jargon de Scythie? – Toutes les langues sont égales aux oreilles de Dieu, répondit le Scythe; nous chantions ses louanges. – Voilà qui est bien extraordinaire, reprit le théologal, une famille scythe qui prie Dieu sans avoir été instruite par nous!» Il engagea bientôt une conversation avec le Scythe Dondindac: car le théologal savait un peu de scythe, et l'autre un peu de grec. On a retrouvé cette conversation dans un manuscrit conservé dans la bibliothèque de Constantinople.

dovuta all'Essere supremo[140]. Detestiamo questo mostro che ha sempre lacerato il seno della propria madre: coloro che la combattono sono i benefattori del genere umano; è un Serpente che avvolge nelle proprie spire la religione: bisogna schiacciargli la testa senza ferire colei ch'esso infetta e divora.

Voi temete che, «adorando Dio, si ridiventi, in breve tempo, superstiziosi e fanatici»; ma non bisogna forse temere che, negandolo, ci si abbandoni alle più atroci passioni e ai più spaventosi delitti? Tra questi due eccessi, non esiste alcun compromesso ragionevole? Dove trovare rifugio tra questi due scogli? Eccolo: Dio, e leggi savie.

Affermate che c'è soltanto un passo dall'adorazione alla superstizione. Per gli spiriti ben nati, c'è un abisso: e, oggi, costoro sono molto numerosi; essi si trovano alla guida delle nazioni, esercitano la propria influenza sui pubblici costumi; e, anno dopo anno, il fanatismo, che copriva tutta la terra, si vede privato delle sue detestabili usurpazioni[141].

Risponderò ancora una parola a quanto dite a pagina 223. «Se si presumono dei rapporti tra l'uomo e questo essere incredibile, bisogna elevargli altari, offrirgli doni, ecc.; se si intende alcunché di questo essere, bisognerà rimettersi ai preti i quali ecc., ecc., ecc.»[142]. Come se fosse un gran male riunirsi al tempo del raccolto per ringraziare Dio del pane che ci ha dato! Chi vi ha detto di fare offerte a Dio? È un'idea ridicola; ma che male c'è a incaricare un cittadino, che chiameremo *vecchio* o *prete*, di rendere grazie alla Divinità a nome degli altri cittadini, purché quel prete non sia un Gregorio VII che cammini sulle teste dei re o un Alessandro VI, che insozzi incestuosamente il ventre della propria figlia, generata da uno stupro, e assassini, avveleni, con l'aiuto del proprio bastardo, quasi tutti i principi suoi vicini[143]; purché, in una parrocchia, questo prete non si comporti come un furfante rubando nelle tasche dei penitenti che confessa[144], e impieghi questo danaro per sedurre le ragazzine cui insegna il catechismo; purché questo prete non sia un Le Tellier, che metta a fuoco un intero regno con perfidie degne della gogna[145]; un Warburton, che trasgredisce le leggi della società rendendo pubbliche carte segrete di un membro del parlamento[146] al fine di rovinarlo, e che calunnia chiunque non sia della sua opinione? Questi ultimi sono casi rari. Lo stato sacerdotale è un freno che costringe a rispettare le buone maniere.

Un prete stupido suscita disprezzo; un cattivo prete ispira orrore; un buon prete, mite, pio, non superstizioso, caritatevole, tollerante, è un uomo che bisogna aver caro e rispettare. Voi paventate l'abuso, e io pure. Uniamoci per prevenirlo; non condanniamo, però, le usanze quando sono utili alla società, quando non vengono pervertite dal fanatismo o dalla subdola malvagità.

Debbo dirvi una cosa importante. Sono convinto che abbiate torto, ma sono pure convinto che vi sbagliate da uomo onesto. Volete che le persone siano virtuose, anche senza Dio, benché disgraziatamente abbiate detto che, «non appena il vizio rende l'uomo felice, questi deve amare il vizio»; affermazione spaventosa che i vostri amici avrebbero dovuto indurvi a cancellare. In tutto il resto dell'opera, ispirate la probità. Questa discussione filosofica ha luogo tra voi e alcuni filosofi sparsi per l'Europa: il resto della terra non ne sentirà parlare; il popolo non legge. Se qualche teologo volesse perseguitarvi, sarebbe una persona malvagia, e un imprudente, il quale non farebbe altro che rafforzare le vostre tesi e creare nuovi atei.

Voi avete torto, ma i Greci non hanno perseguitato Epicuro, i Romani non hanno perseguitato Lucrezio. Avete torto, ma bisogna rispettare il vostro genio e la vostra virtù, confutandovi con tutte le proprie forze.

e Charlotte-Marie de Rohan-Chabod (1600-1679).

[179] Tirannio Rufino, o Rufino d'Aquileia, o ancora Rufino Turranio (345-410).

[180] «Devoto sesso femminile» (dall'Antifona al *Magnificat*, Comune delle feste della Vergine).

[181] *Qo* 3, 11. (V.) Il passo è citato anche alla voce *Atomi*.

[182] Voltaire allude alla dottrina protestante secondo la quale la salvezza è un dono gratuito di Dio e l'uomo è salvato dalla Grazia di Dio e dalla sua fe-

Logomacos

Voyons si tu sais ton catéchisme. Pourquoi pries-tu Dieu?

Dondindac

C'est qu'il est juste d'adorer l'Être suprême, de qui nous tenons tout.

Logomacos

Pas mal pour un barbare! Et que lui demandes-tu?

Dondindac

Je le remercie des biens dont je jouis, et même des maux dans lesquels il m'éprouve; mais je me garde bien de lui rien demander; il sait mieux que nous ce qu'il nous faut, et je craindrais d'ailleurs de demander du beau temps quand mon voisin demanderait de la pluie.

Logomacos

Ah! je me doutais bien qu'il allait dire quelque sottise. Reprenons les choses de plus haut. Barbare, qui t'a dit qu'il y a un Dieu?

Dondindac

La nature entière.

Logomacos

Cela ne suffit pas. Quelle idée as-tu de Dieu?

Dondindac

L'idée de mon créateur, de mon maître, qui me récompensera si je fais bien, et qui me punira si je fais mal.

Logomacos

Bagatelles, pauvretés que cela! Venons à l'essentiel. Dieu est-il infini *secundum quid*, ou selon l'essence?

Dondindac

Je ne vous entends pas.

Logomacos

Bête brute! Dieu est-il en un lieu, ou hors de tout lieu, ou en tout lieu?

Dondindac

Je n'en sais rien... tout comme il vous plaira.

Logomacos

Ignorant! Peut-il faire que ce qui a été n'ait point été, et qu'un bâton n'ait pas deux bouts? voit-il le futur comme futur ou comme présent? comment fait-il pour tirer l'être du néant, et pour anéantir l'être?

Dondindac

Je n'ai jamais examiné ces choses.

Logomacos

Quel lourdaud! Allons, il faut s'abaisser, se proportionner. Dis-moi, mon ami, crois-tu que la matière puisse être éternelle?

Dondindac

Que m'importe qu'elle existe de toute éternité, ou non? je n'existe pas, moi, de toute éternité. Dieu est toujours mon maître; il m'a donné la notion de la justice, je dois la suivre; je ne veux point être philosophe, je veux être homme.

Logomacos

On a bien de la peine avec ces têtes dures. Allons pied à pied: qu'est-ce que Dieu?

Dondindac

Mon souverain, mon juge, mon père.

Logomacos

Ce n'est pas là ce que je demande. Quelle est sa nature?

Dondindac

D'être puissant et bon.

Logomacos

Mais, est-il corporel ou spirituel?

Il più bell'omaggio che si possa rendere a Dio consiste, a mio parere, nel prenderne le difese senza astio; così come il ritratto più indegno che se ne possa fare è di raffigurarlo come vendicativo e iroso. Egli è la virtù stessa: la verità è priva di passioni. Annunciarlo con cuore mite e animo sereno significa essere discepoli di Dio.

Condivido con voi l'idea che il fanatismo sia uno mostro mille volte più pericoloso dell'atesimo filosofico. Spinoza non ha commesso neanche una cattiva azione: Châtel e Ravaillac, devoti entrambi, assassinarono Enrico IV

L'ateo da biblioteca è quasi sempre un filosofo tranquillo, il fanatico è sempre uno scalmanato; mentre l'ateo di corte, il principe ateo potrebbe essere il flagello del genere umano. Borgia e i suoi simili hanno causato quasi altrettanto male dei fanatici di Münster e delle Cevenne[147], intendo dire: i fanatici delle due fazioni. La sventura degli atei da biblioteca è che essi producono atei di corte. È Chirone che alleva Achille, nutrendolo di midollo di leone. Verrà il giorno in cui Achille trascinerà il corpo di Ettore attorno alle mura di Troia, immolerà alla propria vendetta dodici prigionieri innocenti [*Il*., XXII, 395-404; XXIV, 14-21; XX, 381-420, XXI, 34-323].

Dio ci guardi da un abominevole prete che fa a pezzi un re con la propria ascia sacra [*1Sm* 15, 32-33], o da quello che, con l'elmo in testa e indossando la corazza, all'età di settant'anni[148], osa firmare con le sue tre dite insanguinate la risibile scomunica di un re di Francia, o da…, o da…, o da…!

Ma che Dio ci preservi pure da un despota collerico e barbaro che, non credendo ad alcun Dio, fosse dio di se stesso, che si rendesse indegno del proprio sacro ruolo, calpestando i doveri che tale ruolo impone, che sacrificasse senza rimorso alle proprie passioni amici, parenti, servitori, il proprio stesso popolo! Queste due tigri, una tonsurata, l'altra coronata, sono parimenti temibili. Con quale freno potremo trattenerle? Ecc., ecc.

Se l'idea di un Dio cui le nostre anime possono ricongiungersi ha prodotto dei Tito, dei Traiano, degli Antonini, dei Marco Aurelio, e quei grandi imperatori cinesi la cui memoria è tanto preziosa nel secondo tra i più antichi e vasti imperi del mondo, tali esempi bastano alla mia causa, e la mia causa è quella di tutti gli uomini.

Non credo che, in tutta Europa, ci sia un solo uomo di Stato, un solo uomo un po' versato nelle faccende mondane, che non nutra il più profondo disprezzo per tutte le leggende di cui siamo stati sommersi più di quanto oggi lo siamo di opuscoli. Se la religione non genera più guerre civili, ciò lo si deve soltanto alla filosofia: si cominciano a considerare le diatribe teologiche alla stregua delle liti di Pulcinella e Pierrot alla fiera. Un'usurpazione parimenti odiosa e ridicola, fondata, da un lato, sulla frode e, dall'altro, sulla stupidità, viene minata a ogni istante dalla ragione, che instaura il proprio regno. La bolla *in Coena Domini*[149], capolavoro dell'insolenza e della follia, non osa più fare la propria apparizione nemmeno a Roma. Se un reggimento di monaci compie la minima evoluzione contro le leggi dello Stato, viene immediatamente scacciato. Ma che diamine! Perché i gesuiti sono stati cacciati, bisogna forse cacciare Dio? Al contrario, bisogna tanto più amarlo.

Sezione VII

Al tempo dell'impero di Arcadio, Logomaco, teologo di Costantinopoli, si recò in Siria, e si fermò ai piedi del Caucaso, nelle fertili pianure di Zefirim, alla frontiera con la Colchide. Il buon vecchio Dondindac si trovava nella propria grande sala bassa, tra il grande ovile e l'ampio granaio; stava in

de nella misericordia del Signore, non già dalle sue opere, e a quella della grazia concomitante, concessa nel corso di un'azione per aiutarci a continuarla e finirla (si veda la voce *Sulla grazia*).

[183] Si veda la voce *Inondazione*.

[184] Il termine *dīvān*, di origine persiana, è usato nella cultura arabo-islamica per indicare diversi concetti, tra cui quello, come in questo caso, di ministero in cui si svolga l'amministrazione della cosa pubblica. Nell'Impero turco-ottomano esso desi-

Dondindac

Comment voulez-vous que je le sache?

Logomacos

Quoi! tu ne sais pas ce que c'est qu'un esprit?

Dondindac

Pas le moindre mot: à quoi cela me servirait-il? en serais-je plus juste? serais-je meilleur mari, meilleur père, meilleur maître, meilleur citoyen?

Logomacos

Il faut absolument t'apprendre ce que c'est qu'un esprit: c'est, c'est, c'est... Je te dirai cela une autre fois.

Dondindac

J'ai bien peur que vous ne me disiez moins ce qu'il est que ce qu'il n'est pas. Permettez-moi de vous faire à mon tour une question. J'ai vu autrefois un de vos temples: pourquoi peignez-vous Dieu avec une grande barbe?

Logomacos

C'est une question très difficile, et qui demande des instructions préliminaires.

Dondindac

Avant de recevoir vos instructions, il faut que je vous conte ce qui m'est arrivé un jour. Je venais de faire bâtir un cabinet au bout de mon jardin; j'entendis une taupe qui raisonnait avec un hanneton: «Voilà une belle fabrique, disait la taupe; il faut que ce soit une taupe bien puissante qui ait fait cet ouvrage. – Vous vous moquez, dit le hanneton; c'est un hanneton tout plein de génie qui est l'architecte de ce bâtiment.» Depuis ce temps-là j'ai résolu de ne jamais disputer.

DIOCLÉTIEN

Après plusieurs règnes faibles ou tyranniques, l'empire romain eut un bon empereur dans Probus, et les légions le massacrèrent. Elles élurent Carus, qui fut tué d'un coup de tonnerre vers le Tigre, lorsqu'il faisait la guerre aux Perses. Son fils Numérien fut proclamé par les soldats. Les historiens nous disent sérieusement qu'à force de pleurer la mort de son père il en perdit presque la vue, et qu'il fut obligé, en faisant la guerre, de demeurer toujours entre quatre rideaux. Son beau-père, nommé Aper, le tua dans son lit pour se mettre sur le trône; mais un druide avait prédit dans les Gaules à Dioclétien, l'un des généraux de l'armée, qu'il serait immédiatement empereur après avoir tué un sanglier: or un sanglier se nomme en latin *aper.* Dioclétien assembla l'armée, tua de sa main Aper en présence des soldats, et accomplit ainsi la prédiction du druide. Les historiens qui rapportent cet oracle méritaient de se nourrir du fruit de l'arbre que les druides révéraient. Il est certain que Dioclétien tua le beau-père de son empereur; ce fut là son premier droit au trône: le second, c'est que Numérien avait un frère nommé Carin, qui était aussi empereur, et qui, s'étant opposé à l'élévation de Dioclétien, fut tué par un des tribuns de son armée. Voilà les droits de Dioclétien à l'empire. Depuis longtemps il n'y en avait guère d'autres.

Il était originaire de Dalmatie, de la petite ville de Dioclée, dont il avait pris le nom. S'il est vrai que son père ait été laboureur, et que lui-même dans sa jeunesse ait été esclave d'un sénateur nommé Anulinus, c'est là son plus bel éloge: il ne pouvait devoir son élévation qu'à lui-même; il est bien clair qu'il s'était concilié l'estime de son armée, puisqu'on oublia sa naissance pour lui donner le diadème. Lactance, auteur chrétien, mais un peu partial, prétend que Dioclétien

ginocchio insieme a sua moglie, i loro cinque figli e le cinque figlie, i famigliari e la servitù, e tutti cantavano le lodi di Dio dopo pasto frugale. «Che stai facendo, idolatra?», gli chiese Logomaco. «Non sono idolatra», disse Dondindac. «Non puoi non esserlo – disse Logomaco –, visto che non sei Greco. Dimmi, piuttosto, che cosa stavi cantando nel tuo barbaro gergo di Scizia?». «Tutte le lingue si equivalgono alle orecchie di Dio – rispose lo Scita –; stavamo cantando le sue lodi». «Questa è una cosa davvero straordinaria – riprese il teologo –: una famiglia scita che prega Dio senza essere stata istruita da noi!». Intavolò subito una conversazione con lo Scita Dondindac: il teologo, infatti, parlava un po' la lingua scita, e l'altro un po' quella greca. La conversazione è stata ritrovata in un manoscritto conservato nella biblioteca di Costantinopoli.

Logomaco

Vediamo se conosci il catechismo. Perché preghi Dio ?

Dondindac

Perché è giusto adorare l'Essere supremo, che ci ha dato tutto.

Logomaco

Niente male per un barbaro! E che cosa gli chiedi?

Dondindac

Lo ringrazio dei beni di cui godo, e pure dei mali con cui mi mette alla prova; ma mi guardo bene dal chiedergli alcunché; egli sa meglio di noi di cosa abbiamo bisogno e, d'altronde, avrei paura a chiedergli bel tempo, mentre il mio vicino gli chiede la pioggia.

Logomaco

Ah! Mi aspettavo che avrebbe detto qualche stupidaggine. Ricominciamo dall'inizio. Barbaro, chi ti ha detto che esiste un Dio?

Dondindac

L'intera natura.

Logomaco

Non basta. Che idea hai tu di Dio?

Dondindac

L'idea del mio creatore, del mio signore, che mi ricompenserà se agirò bene, e che mi punirà se faccio del male.

Logomaco

Queste sono sciocchezze, banalità! Veniamo all'essenziale. Dio è infinito *secundum quid*, o per essenza?

Dondindac

Non vi capisco.

Logomaco

Che bestia che sei! Dio sta in un luogo, o fuori da qualunque luogo, o in ogni luogo?

Dondindac

Non lo so proprio… decidete voi come preferite.

Logomaco

Ignorante! Può Dio fare in modo che quanto è accaduto non sia accaduto, e che un bastone non abbia due estremità? Vede il futuro come futuro o come presente? Come fa per trarre l'essere dal nulla, e per ridurre a nulla l'essere?

Dondindac

Non mi sono mai soffermato su queste cose.

Logomaco

Che tonto! Suvvia, bisogna abbassarsi, mettersi al suo livello. Dimmi, amico mio, credi che la materia possa essere eterna?

Dondindac

Che importa a me se essa esiste da tutta l'eternità o no? Per quanto mi concerne, io non esisto da tutta l'eternità. Dio è comun-

gnava il Consiglio di Stato o Consiglio imperiale.

[185] *Talapoin* (dal portoghese *talapão*; dal peguano antico *tala pôi* «mio signore»), monaco buddista del Pegù, regione birmana del Myanmar; il nome fu esteso dagli Europei anche ai monaci buddisti di altri paesi.

[186] In certe edizioni, in luogo di *rigore*, si legge *rigidità*; in altre, *morale*. (M.)

[187] Sì, io l'ho conosciuto; era esattamente tale e quale lo dipinge Rulhières, autore di questa episto-

était le plus grand poltron de l'empire. Il n'y a guère d'apparence que des soldats romains aient choisi un poltron pour les gouverner, et que ce poltron eût passé par tous les degrés de la milice. Le zèle de Lactance contre un empereur païen est très louable, mais il n'est pas adroit.

Dioclétien contint en maître, pendant vingt années, ces fières légions qui défaisaient leurs empereurs avec autant de facilité qu'elles les faisaient: c'est encore une preuve, malgré Lactance, qu'il fut aussi grand prince que brave soldat. L'empire reprit bientôt sous lui sa première splendeur. Les Gaulois, les Africains, les Égyptiens, les Anglais, soulevés en divers temps, furent tous remis sous l'obéissance de l'empire; les Perses mêmes furent vaincus. Tant de succès au dehors, une administration encore plus heureuse au dedans; des lois aussi humaines que sages, qu'on voit encore dans le *Code Justinien*; Rome, Milan, Autun, Nicomédie, Carthage, embellies par sa munificence: tout lui concilia le respect et l'amour de l'Orient et de l'Occident au point que deux cent quarante ans après sa mort on comptait encore et on datait de la première année de son règne, comme on comptait auparavant depuis la fondation de Rome. C'est ce qu'on appelle *l'ère de Dioclétien*; on l'a appelée aussi l'*ère des martyrs,* mais c'est se tromper évidemment de dix-huit années, car il est certain qu'il ne persécuta aucun chrétien pendant dix-huit ans. Il en était si éloigné que la première chose qu'il fit, étant empereur, ce fut de donner une compagnie de gardes prétoriennes à un chrétien nommé Sébastien, qui est au catalogue des saints.

Il ne craignit point de se donner un collègue à l'empire dans la personne d'un soldat de fortune comme lui: c'était Maximien Hercule, son ami. La conformité de leurs fortunes avait fait leur amitié. Maximien Hercule était aussi né de parents obscurs et pauvres, et s'était élevé, comme Dioclétien, de grade en grade par son courage. On n'a pas manqué de reprocher à ce Maximien d'avoir pris le surnom d'*Hercule,* et à Dioclétien d'avoir accepté celui de *Jovien.* On ne daigne pas s'apercevoir que nous avons tous les jours des gens d'église qui s'appellent Hercule, et des bourgeois qui s'appellent César et Auguste.

Dioclétien créa encore deux césars: le premier fut un autre Maximien, surnommé *Galerius,* qui avait commencé par être gardeur de troupeaux. Il semblait que Dioclétien, le plus fier et le plus fastueux des hommes, lui qui le premier introduisit de se faire baiser les pieds, mît sa grandeur à placer sur le trône des césars, des hommes nés dans la condition la plus abjecte: un esclave et deux paysans étaient à la tête de l'empire, et jamais il ne fut plus florissant.

Le second césar qu'il créa était d'une naissance distinguée: c'était Constance Chlore, petit-neveu par sa mère de l'empereur Claude II. L'empire fut gouverné par ces quatre princes. Cette association pouvait produire par année quatre guerres civiles; mais Dioclétien sut tellement être le maître de ses associés qu'il les obligea toujours à le respecter, et même à vivre unis entre eux. Ces princes, avec le nom de césars, n'étaient au fond que ses premiers sujets: on voit qu'il les traitait en maître absolu, car lorsque le césar Galerius, ayant été vaincu par les Perses, vint en Mésopotamie lui rendre compte de sa défaite, il le laissa marcher l'espace d'un mille auprès de son char, et ne le reçut en grâce que quand il eut réparé sa faute et son malheur.

Galère les répara en effet l'année d'après, en 297, d'une manière bien signalée. Il battit le roi de Perse en personne. Ces rois de Perse ne s'étaient pas corrigés depuis la bataille d'Arbelles de mener dans leurs armées leurs femmes, leurs filles et leurs eunuques. Galère prit, comme Alexandre, la femme et toute la famille du roi de Perse, et les traita

que il mio signore; mi ha dato la nozione della giustizia, a me spetta seguirla; non intendo essere filosofo, voglio essere uomo.

Logomaco

Che fatica con questi testoni! Procediamo un passo alla volta: che cos'è Dio?

Dondindac

Il mio sovrano, il mio giudice, il mio padre.

Logomaco

Non è questo che ti chiedo. Qual è la sua natura?

Dondindac

Quella di essere potente e buono.

Logomaco

Ma è corporeo o spirituale?

Dondindac

Come volete che faccia a saperlo?

Logomaco

Cosa! Non sai che cos'è uno spirito?

Dondindac

Per nulla: a cosa mi servirebbe saperlo? Sarei forse più giusto? Sarei un marito migliore, un padre migliore, un padrone migliore, un cittadino migliore?

Logomaco

Bisogna assolutamente che t'insegni che cos'è uno spirito: esso è, è, è… Beh, te lo dirò un'altra volta.

Dondindac

Temo proprio che mi direte piuttosto quello che non è che quello che è. Permettetemi di porvi, a mia volta, una domanda. Un tempo visitai uno dei vostri templi; perché raffigurate Dio con una grande barba?

Logomaco

È una domanda molto difficile, e che esige istruzioni preliminari.

Dondindac

Prima di ricevere le vostre istruzioni, bisogna che vi narri ciò che un giorno mi è capitato. Avevo appena fatto costruire un padiglione in fondo al giardino; udii una talpa che ragionava con un maggiolino: «Ecco un bell'edificio – diceva la talpa –; deve essere una talpa davvero potente quella che ha compiuto un simile lavoro». «Vuoi scherzare – disse il maggiolino –; l'architetto di questo edificio è un maggiolino di genio». Da allora, ho deciso di non discettare mai più.

DIOCLEZIANO

Dopo molti regni deboli o tirannici, l'Impero romano ebbe un buon imperatore in Probo, ma le legioni lo massacrarono. Queste elessero Caro, che venne ucciso da un fulmine nei pressi del Tigri, mentre muoveva guerra ai Persiani. Suo figlio Numeriano venne proclamato dai soldati. Gli storici riferiscono, in tutta serietà, che a forza di piangere la morte del padre egli perse quasi la vista, e fu costretto, quando faceva la guerra, a rimanere sempre chiuso in una lettiga. Suo suocero, di nome Apro[150], lo uccise nel suo letto per mettersi sul trono; ma nelle Gallie un druido aveva predetto a Diocleziano, uno dei generali dell'esercito, che sarebbe diventato imperatore subito dopo aver ucciso un cinghiale: ora *cinghiale* si dice in latino *aper*. Diocleziano radunò quindi l'esercito, uccise con le sue stesse mani Apro in presenza dei soldati e compì così la predizione del druido. Gli storici che riferiscono questo vaticinio meritano davvero di nutrirsi dei frutti dell'albero che i druidi veneravano[151]. È certo che Diocleziano uccise il patrigno del suo imperatore; questo fu il

la. Fu la sua voglia pazza di disputare contro tutti sulle più piccole questioni che gli fece perdere la carica d'intendente che ricopriva. (V.) François Richer d'Aube (1688-1752), giurista, nipote di Fontenelle.

[188] È una delle fantasticherie di Buffon. (V.)

[189] Voltaire contesta qui la tesi di Descartes (*Dioptrique*, disc. 6) ripresa da Malebranche nella *Recherche de la vèrité* (I, 9, 3).

[190] Negli *Éléments de la philosophie de Newton*, cit., Voltaire adopera il termine *anima* (*âme*) in luo-

avec le même respect. La paix fut aussi glorieuse que la victoire: les vaincus cédèrent cinq provinces aux Romains, des sables de Palmyrène jusqu'à l'Arménie.

Dioclétien et Galère allèrent à Rome étaler un triomphe inouï jusqu'alors: c'était la première fois qu'on montrait au peuple romain la femme d'un roi de Perse et ses enfants enchaînés. Tout l'empire était dans l'abondance et dans la joie. Dioclétien en parcourait toutes les provinces: il allait de Rome en Égypte, en Syrie, dans l'Asie Mineure; sa demeure ordinaire n'était point à Rome: c'était à Nicomédie, près du Pont-Euxin, soit pour veiller de plus près sur les Perses et sur les barbares, soit qu'il s'affectionnât à un séjour qu'il avait embelli.

Ce fut au milieu de ces prospérités que Galère commença la persécution contre les chrétiens. Pourquoi les avait-on laissés en repos jusque-là, et pourquoi furent-ils maltraités alors? Eusèbe dit qu'un centurion de la légion Trajane, nommé Marcel, qui servait dans la Mauritanie, assistant avec sa troupe à une fête qu'on donnait pour la victoire de Galère, jeta par terre sa ceinture militaire, ses armes et sa baguette de sarment, qui était la marque de son office, disant tout haut qu'il était chrétien, et qu'il ne voulait plus servir des païens. Cette désertion fut punie de mort par le conseil de guerre. C'est là le premier exemple avéré de cette persécution si fameuse. Il est vrai qu'il y avait un grand nombre de chrétiens dans les armées de l'empire, et l'intérêt de l'État demandait qu'une telle désertion publique ne fût point autorisée. Le zèle de Marcel était très pieux, mais il n'était pas raisonnable. Si dans la fête qu'on donnait en Mauritanie on mangeait des viandes offertes aux dieux de l'empire, la loi n'ordonnait point à Marcel d'en manger; le christianisme ne lui ordonnait point de donner l'exemple de la sédition, et il n'y a point de pays au monde où l'on ne punît une action si téméraire.

Cependant depuis l'aventure de Marcel, il ne paraît pas qu'on ait recherché les chrétiens jusqu'à l'an 303. Ils avaient à Nicomédie une superbe église cathédrale vis-à-vis le palais, et même beaucoup plus élevée. Les historiens ne nous disent point les raisons pour lesquelles Galère demanda instamment à Dioclétien qu'on abattît cette église; mais ils nous apprennent que Dioclétien fut très longtemps à se déterminer: il résista près d'une année. Il est bien étrange qu'après cela ce soit lui qu'on appelle *persécuteur*. Enfin, en 303, l'église fut abattue; et on afficha un édit par lequel les chrétiens seraient privés de tout honneur et de toute dignité. Puisqu'on les en privait, il est évident qu'ils en avaient. Un chrétien arracha et mit en pièces publiquement l'édit impérial: ce n'était pas là un acte de religion; c'était un emportement de révolte. Il est donc très vraisemblable qu'un zèle indiscret, qui n'était pas selon la science, attira cette persécution funeste. Quelque temps après, le palais de Galère brûla; il en accusa les chrétiens et ceux-ci accusèrent Galère d'avoir mis le feu lui-même à son palais pour avoir un prétexte de les calomnier. L'accusation de Galère paraît fort injuste: celle qu'on intente contre lui ne l'est pas moins, car l'édit étant déjà porté, de quel nouveau prétexte avait-il besoin? S'il avait fallu en effet une nouvelle raison pour engager Dioclétien à persécuter, ce serait seulement une nouvelle preuve de la peine qu'eut Dioclétien à abandonner les chrétiens, qu'il avait toujours protégés: cela ferait voir évidemment qu'il avait fallu de nouveaux ressorts pour le déterminer à la violence.

Il paraît certain qu'il y eut beaucoup de chrétiens tourmentés dans l'empire mais il est difficile de concilier avec les lois romaines tous ces tourments recherchés, toutes ces mutilations, ces langues arrachées, ces membres coupés et grillés, et tous ces attentats à la pudeur, faits publiquement

suo primo diritto al trono; il secondo, è che Numeriano aveva un fratello di nome Carino[152], che era anche lui imperatore e che, oppostosi all'elezione di Diocleziano, venne ucciso da uno dei tribuni del suo esercito. Ecco i diritti di Diocleziano all'Impero. Da allora non ne ebbe altri.

Era originario della Dalmazia, della piccola città di Diocle, da cui aveva preso il nome. Se è vero che suo padre era stato contadino, e che lui stesso nella sua giovinezza era stato schiavo di un senatore di nome Anulino, questo è certo il suo elogio più bello: egli doveva la sua ascesa al trono solo a se stesso ed è del tutto evidente che si era guadagnato la stima del suo esercito, dato che esso dimenticò i suoi natali per conferirgli il diadema. Lattanzio, autore cristiano, ma un po' tendenzioso, sostiene che Diocleziano fosse il più gran poltrone dell'Impero [*De mortibus persecutorum*, 7]. Ma non è verosimile che dei soldati romani abbiano scelto un poltrone per governarli, e che questo poltrone fosse passato attraverso tutti i gradi della milizia. Lo zelo di Lattanzio contro un imperatore pagano è lodevolissimo, ma manca di accortezza.

Diocleziano tenne da padrone, per vent'anni, quelle fiere legioni che si sbarazzavano dei loro imperatori con la stessa facilità con cui li proclamavano: è un'altra prova, nonostante Lattanzio, che egli fu sia un grande sovrano che un soldato coraggioso. Sotto di lui, l'Impero riacquistò presto il suo primitivo splendore. I Galli, gli Africani, gli Egiziani e gli Inglesi, che si ribellarono in più occasioni, furono tutti ricondotti all'obbedienza dell'Impero; i Persiani stessi vennero sconfitti. Tanto successo all'esterno, un'amministrazione ancor più riuscita; leggi tanto umane quanto sagge, come si vede ancora nel *Codice Giustinianeo*; Roma, Milano, Autun, Nicomedia e Cartagine, abbellite dalla sua munificenza: tutto gli procurò il rispetto e l'amore dell'Oriente e dell'Occidente al punto che duecentoquaranta anni dopo la sua morte si contava ancora e si datava dal primo anno del suo regno, come prima si contava dalla fondazione di Roma. È quella che si chiama l'*èra di Diocleziano*; è stata chiamata anche l'*èra dei màrtiri*, ma questo evidentemente vuol dire sbagliarsi di diciotto anni, perché è accertato che egli per diciotto anni non perseguitò nessun cristiano. Era così lontano dal farlo che la sua prima azione da imperatore fu di dare una scorta di guardie pretoriane a un cristiano di nome Sebastiano, che figura nella lista dei santi.

Non temette di scegliere per collega dell'Impero un soldato di ventura come lui: Massimiano Erculio, suo amico. La somiglianza delle loro sorti aveva prodotto la loro amicizia. Massimiano Erculio era nato anche lui da genitori sconosciuti e poveri e s'era innalzato di grado in grado, come Diocleziano, grazie al suo coraggio. Non si è mancato di rimproverare a Massimiano d'aver assunto il soprannome di *Ercole* e a Diocleziano d'aver accettato quello di *Gioviano*. Fingiamo così di non accorgerci che abbiamo ogni giorno ecclesiastici di nome Ercole e laici che si chiamano Cesare o Augusto.

Diocleziano istituì inoltre due cesari: il primo fu un altro Massimiano, soprannominato *Galerio*, che aveva iniziato con l'essere guardiano di greggi. Sembrava che Diocleziano, il più fiero e il più sfarzoso degli uomini, lui che per primo introdusse il costume di farsi baciare i piedi, adoperasse la sua grandezza per collocare sul trono dei cesari uomini nati nella condizione più abietta: uno schiavo e due contadini erano alla testa dell'Impero, che non fu mai così florido.

Il secondo cesare che proclamò era di nobili natali; era Costanzo Cloro, pronipote da

go di *sensorio*, che nell'*Encyclopédie* viene definito «la sede del senso comune, ossia «quel luogo o quella parte dove si suppone risieda più direttamente l'anima sensibile» (voce *Sensorium*, in *Encyclopédie*, t. XV, p. 55).

[191] Analoga oservazione in G. Berkeley, *An Essay Towards a New Theory of Vision* (1709), § 46.

[192] Cfr. G. Berkeley, *An Essay*, cit., § 79, e J. Locke, *Essay Concerning Human Understanding* (1690), II, 5, 9, §§ 8-9 e 13, § 2.

contre l'honnêteté publique. Aucune loi romaine n'ordonna jamais de tels supplices. Il se peut que l'aversion des peuples contre les chrétiens les ait portés à des excès horribles; mais on ne trouve nulle part que ces excès aient été ordonnés par les empereurs ni par le sénat.

Il est bien vraisemblable que la juste douleur des chrétiens se répandit en plaintes exagérées. Les *Actes sincères* nous racontent que l'empereur étant dans Antioche, le préteur condamna un petit enfant chrétien nommé Romain à être brûlé; que des Juifs présents à ce supplice se mirent méchamment à rire, en disant: «Nous avons eu autrefois trois petits-enfants, Sidrac, Misac et Abdenago, qui ne brûlèrent point dans la fournaise ardente, mais ceux-ci y brûlent.» Dans l'instant, pour confondre les Juifs, une grande pluie éteignit le bûcher, et le petit garçon en sortit sain et sauf, en demandant: *Où est donc le feu?* Les *Actes sincères* ajoutent que l'empereur le fit délivrer, mais que le juge ordonna qu'on lui coupât la langue. Il n'est guère possible de croire qu'un juge ait fait couper la langue à un petit garçon à qui l'empereur avait pardonné.

Ce qui suit est plus singulier. On prétend qu'un vieux médecin chrétien nommé Ariston, qui avait un bistouri tout prêt, coupa la langue de l'enfant pour faire sa cour au préteur. Le petit Romain fut aussitôt renvoyé en prison. Le geôlier lui demanda de ses nouvelles: l'enfant raconta fort au long comment un vieux médecin lui avait coupé la langue. Il faut noter que le petit, avant cette opération, était extrêmement bègue, mais qu'alors il parlait avec une volubilité merveilleuse. Le geôlier ne manqua pas d'aller raconter ce miracle à l'empereur. On fit venir le vieux médecin; il jura que l'opération avait été faite dans les règles de l'art, et montra la langue de l'enfant qu'il avait conservée proprement dans une boîte comme une relique. «Qu'on fasse venir, dit-il, le premier venu, je m'en vais lui couper la langue en présence de Votre Majesté, et vous verrez s'il pourra parler.» La proposition fut acceptée. On prit un pauvre homme, à qui le médecin coupa juste autant de langue qu'il en avait coupé au petit enfant: l'homme mourut sur-le-champ.

Je veux croire que les *Actes* qui rapportent ce fait sont aussi sincères qu'ils en portent le titre; mais ils sont encore plus simples que sincères, et il est bien étrange que Fleury, dans son *Histoire ecclésiastique,* rapporte un si prodigieux nombre de faits semblables, bien plus propres au scandale qu'à l'édification.

Vous remarquerez encore que dans cette année 303, où l'on prétend que Dioclétien était présent à toute cette belle aventure dans Antioche, il était à Rome, et qu'il passa toute l'année en Italie. On dit que ce fut à Rome, en sa présence, que saint Genest, comédien, se convertit sur le théâtre en jouant une comédie contre les chrétiens. Cette comédie montre bien que le goût de Plaute et de Térence ne subsistait plus. Ce qu'on appelle aujourd'hui *la comédie* ou *la farce italienne,* semble avoir pris naissance dans ce temps-là. Saint Genest représentait un malade: le médecin lui demandait ce qu'il avait: «*Je me sens pesant,* dit Genest. – Veux-tu que nous te rabotions pour te rendre plus léger? lui dit le médecin. – *Non,* répondit Genest, je veux mourir chrétien, pour ressusciter avec une belle taille.» Alors des acteurs habillés en prêtres et en exorcistes viennent pour le baptiser; dans le moment Genest devint en effet chrétien, et au lieu d'achever son rôle, il se mit à prêcher l'empereur et le peuple. Ce sont encore les *Actes sincères* qui rapportent ce miracle.

Il est certain qu'il y eut beaucoup de vrais martyrs; mais aussi il n'est pas vrai que les provinces fussent inondées de sang, comme on se l'imagine. Il est fait mention d'environ deux cents martyrs, vers ces derniers temps de Dioclétien, dans toute l'étendue de l'em-

parte di madre dell'imperatore Claudio II. L'Impero fu governato da quattro prìncipi. Questo assetto poteva produrre ogni anno quattro guerre civili; ma Diocleziano seppe dominare a tal punto i suoi colleghi che li obbligò sempre a rispettarlo, e del pari a farli vivere uniti tra loro. Questi prìncipi, con il nome di cesari, non erano in fondo che i primi tra i suoi sudditi: si capisce che li trattava da padrone assoluto, perché quando il cesare Galerio, vinto dai Persiani, venne in Mesopotamia a rendergli conto della sua disfatta[153], egli gli permise di marciare un miglio dietro il suo carro, e lo riaccolse nelle sue grazie solo dopo che ebbe rimediato al suo sbaglio e alla sua disgrazia.

In effetti Galerio vi rimediò l'anno dopo, nel 297, in modo assai significativo. Sconfisse il re di Persia in persona. Dalla battaglia di Arbela [331 a.C.] i sovrani persiani non avevano smesso di farsi seguire, nei loro eserciti, dalle mogli, dalle figlie e dai loro eunuchi. Galerio condusse con sé, come a suo tempo Alessandro, la moglie e tutti i familiari del re di Persia, e li trattò con lo stesso rispetto. La pace[154] fu gloriosa quanto la vittoria: i vinti cedettero cinque province ai Romani, dalle sabbie di Palmira fino all'Armenia.

Diocleziano e Galerio andarono a Roma a celebrare un trionfo mai visto fino ad allora: era la prima volta che si mostravano al popolo romano la sposa di un re di Persia[155] e i suoi figli incatenati. Tutto l'impero viveva nell'abbondanza e nella gioia. Diocleziano ne attraversava tutte le province: andava da Roma in Egitto, in Siria, in Asia Minore; la sua dimora abituale non era a Roma, ma a Nicomedia, nei pressi del Ponto Eusino, vuoi per vigilare più da vicino sui Persiani e sui Barbari, vuoi perché si era affezionato a una località che aveva reso ancora più bella.

Fu nel mezzo di questo stato di benessere che Galerio cominciò la sua persecuzione contro i cristiani. Perché li si era lasciati in pace fino a quel momento, e perché da allora furono maltrattati? Eusebio [di Cesarea] riferisce [*Historia ecclesiastica*, VIII] che un centurione della legione Traiana, di nome Marcello[156], che prestava servizio in Mauritania, mentre stava assistendo con la sua truppa a un festa che si dava per la vittoria di Galerio, gettò a terra il suo cinturone da militare, le sue armi e il suo bastone di legno di vite, che era simbolo del suo grado, gridando che era cristiano e che non voleva essere più al servizio dei pagani. Tale diserzione venne punita con la morte dal consiglio di guerra. È questo il primo esempio accertato di quella persecuzione così famosa. È vero che c'era un gran numero di cristiani negli eserciti dell'Impero, ma l'interesse dello Stato esigeva che una simile diserzione pubblica non fosse consentita. Lo zelo di Marcello era molto pio, ma irragionevole. Se pure, nella festa che si dava in Mauritania, si mangiavano carni di animali offerte agli dèi dell'Impero, la legge non ordinava a Marcello di mangiarne; il cristianesimo non gli ordinava di dare l'esempio della sedizione, e non esiste paese al mondo in cui non si punisca un'azione così temeraria.

Tuttavia, dopo l'episodio di Marcello, non pare si sia data la caccia ai cristiani fino all'anno 303. A Nicomedia essi avevano una superba chiesa cattedrale di fronte al palazzo imperiale, e perfino molto più alta di questo. Gli storici non riferiscono le ragioni per cui Galerio chiese insistentemente a Diocleziano di far abbattere quella chiesa; ma ci informano che Diocleziano impiegò molto tempo a decidersi: resistette quasi un anno. È molto strano che, dopo questo fatto, si sia definito proprio lui *persecutore*. Alla fine, nel 303, la chiesa fu abbattuta; e venne affisso un editto [*23 febbraio 303*] col quale i cristiani sarebbero stati privati di ogni onore e di ogni carica. Dal momento

[193] In termini chirurgici, *abbassare la cataratta* significava far discendere al di sotto del livello della pupilla il cristallino divenuto opaco, in modo da ridare la vista a chi è malato di cataratta.

[194] Voltaire stesso.

[195] Analoghe osservazioni in G. Berkeley, *An Essay*, cit., §§ 10, 23, 65.

[196] Stessa idea in G. Berkeley, *An Essay*, cit., §103.

[197] Si veda, negli *Éléments de la philosophie de Newton* una nota su tale questione, capitolo VII

pire romain, et il est avéré, par les lettres de Constantin même, que Dioclétien eut bien moins de part à la persécution que Galère.

Dioclétien tomba malade cette année, et, se sentant affaibli, il fut le premier qui donna au monde l'exemple de l'abdication de l'empire. Il n'est pas aisé de savoir si cette abdication fut forcée ou non. Ce qui est certain, c'est qu'ayant recouvré la santé il vécut encore neuf ans, aussi honoré que paisible, dans sa retraite de Salone, au pays de sa naissance. Il disait qu'il n'avait commencé à vivre que du jour de sa retraite, et lorsqu'on le pressa de remonter sur le trône il répondit que le trône ne valait pas la tranquillité de sa vie, et qu'il prenait plus de plaisir à cultiver son jardin qu'il n'en avait eu à gouverner la terre. Que conclurez-vous de tous ces faits, sinon qu'avec de très grands défauts il régna en grand empereur, et qu'il acheva sa vie en philosophe?

De Diodore de Sicile, et d'Hérodote

Il est juste de commencer par Hérodote, comme le plus ancien.

Quand Henri Estienne intitula sa comique rapsodie *Apologie d'Hérodote,* on sait assez que son dessein n'était pas de justifier les contes de ce père de l'histoire; il ne voulait que se moquer de nous, et faire voir que les turpitudes de son temps étaient pires que celles des Égyptiens et des Perses. Il usa de la liberté que se donnait tout protestant contre ceux de l'Église catholique, apostolique et romaine. Il leur reproche aigrement leurs débauches, leur avarice, leurs crimes expiés à prix d'argent, leurs indulgences publiquement vendues dans les cabarets, les fausses reliques supposées par leurs moines: il les appelle *idolâtres*. Il ose dire que si les Égyptiens adoraient, à ce qu'on dit, des chats et des oignons, les catholiques adoraient des os de morts. Il ose les appeler, dans son discours préliminaire, *théophages*, et même *théokèses*[60]. Nous avons quatorze éditions de ce livre, car nous aimons les injures qu'on nous dit en commun, autant que nous regimbons contre celles qui s'adressent à nos personnes en notre propre et privé nom.

Henri Estienne ne se servit donc d'Hérodote que pour nous rendre exécrables et ridicules. Nous avons un dessein tout contraire; nous prétendons montrer que les histoires modernes de nos bons auteurs, depuis Guichardin, sont en général aussi sages, aussi vraies que celles de Diodore et d'Hérodote sont folles et fabuleuses.

1° Que veut dire le père de l'histoire, dès le commencement de son ouvrage? «Les historiens perses rapportent que les Phéniciens furent les auteurs de toutes les guerres. De la mer Rouge ils entrèrent dans la nôtre, etc.» Il semblerait que les Phéniciens se fussent embarqués au golfe de Suez; qu'arrivés au détroit de Babel-Mandel, ils eussent côtoyé l'Éthiopie, passé la ligne, doublé le cap des Tempêtes, appelé depuis le *cap de Bonne-Espérance*, remonté au loin entre l'Afrique et l'Amérique, qui est le seul chemin, repassé la ligne, entré de l'Océan dans la Méditerranée par les colonnes d'Hercule: ce qui aurait été un voyage de plus de quatre mille de nos grandes lieues marines, dans un temps où la navigation était dans son enfance.

2° La première chose que font les Phéniciens, c'est d'aller vers Argos enlever la fille du roi Inachus, après quoi les Grecs à leur tour vont enlever Europe, fille du roi de Tyr.

3° Immédiatement après vient Candaule, roi de Lydie, qui, rencontrant un de ses soldats aux gardes, nommé Gygès, lui dit: «Il faut que je te montre ma femme tonte nue»; il n'y manque pas. La reine, l'ayant su, dit au soldat comme de raison: «Il faut que tu meures, ou que tu assassines mon mari, et

che li si privava, è evidente che ne avevano. Un cristiano strappò e fece a pezzi l'editto imperiale: non era però un atto religioso, ma un gesto di ribellione. È dunque molto verosimile che uno zelo indiscreto, irrazionale, causò quella funesta persecuzione. Qualche tempo dopo, il palazzo di Galerio bruciò; vennero accusati i cristiani e questi accusarono Galerio d'aver appiccato egli stesso il fuoco al suo palazzo per avere un pretesto per calunniarli. L'accusa di Galerio sembrava molto ingiusta: quella che gli si rivolgeva non lo è di meno, perché, dal momento che l'editto era già in vigore, di quale nuovo pretesto aveva bisogno? Se ci fosse stato bisogno, in effetti, di una nuova ragione per coinvolgere Diocleziano nella persecuzione, questa sarebbe solamente una nuova prova della pena che egli provò ad abbandonare i cristiani, che aveva sempre protetto: mostrerebbe con evidenza che ci sarebbero voluti nuovi pretesti per indurlo alla violenza.

Sembra certo che vi fossero molti cristiani martoriati nell'Impero, ma è difficile conciliare con le leggi romane tutte quelle torture singolari, tutte quelle mutilazioni, quelle lingue tagliate, quelle membra mozzate e bruciate, e tutti quegli attentati al pudore, compiuti pubblicamente contro la pubblica decenza. Nessuna legge romana ordinò mai simili supplizi. È possibile che l'avversione delle popolazioni contro i cristiani le abbia portate a eccessi orribili; ma non si trova da nessuna parte che questi eccessi fossero stati ordinati dall'imperatore o dal senato[157].

È molto probabile che il giusto dolore dei cristiani si propagasse con lamentele esagerate. Gli *Atti sinceri* ci raccontano[158] che, mentre l'imperatore era in Antiochia, il pretore condannò al rogo un ragazzino cristiano di nome Romano; che alcuni Ebrei presenti a questo supplizio si misero a ridere con cattiveria, dicendo: «Abbiamo avuto un tempo tre ragazzini, Sidrac, Misac e Abdenago [*Dn* 3, 12-30], che non bruciarono nella fornace ardente, mentre questi qui ci bruciano». In quell'istante, per sconcertare gli Ebrei, una forte pioggia estinse il rogo, e il ragazzino ne uscì sano e salvo, domandando: *Dov'è dunque il fuoco?* Gli *Atti sinceri* aggiungono che l'imperatore lo fece liberare, ma che il giudice avesse ordinato di tagliargli la lingua. È assolutamente impossibile credere che un giudice abbia fatto tagliare la lingua a un ragazzino che l'imperatore aveva graziato.

Quello che segue è ancora più singolare. Si sostiene che un vecchio medico cristiano di nome Aristone, che aveva un bisturi a portata di mano, tagliò la lingua del ragazzino per compiacere il pretore. Il piccolo Romano fu immediatamente ricondotto in prigione. Il carceriere gli chiese sue notizie: il ragazzino raccontò lungamente come un vecchio medico gli avesse tagliato la lingua. Si deve notare che il piccolo, prima di questa operazione, era assai balbuziente, mentre ora parlava con una loquacità sorprendente. Il carceriere non mancò d'andare a raccontare questo miracolo all'imperatore. Si fece venire il vecchio medico; questi giurò che aveva eseguito l'operazione a regola d'arte e mostrò la lingua del ragazzino che aveva ben conservata in una scatola come una reliquia. «Si faccia venire, dice, il primo che càpita, gli taglio la lingua in presenza di Vostra Maestà, e si vedrà se potrà parlare». La proposta fu accettata. Si prese un pover'uomo, a cui il medico tagliò tanta lingua quanta ne aveva tagliata al ragazzino: l'uomo morì su due piedi[159].

Voglio credere che gli *Atti* che riferiscono questo fatto siano tanto sinceri quanto dicono nel titolo; ma in verità essi sono assai più ingenui che sinceri, ed è molto strano che Fleury, nella sua *Storia ecclesiastica*[160], riferisca un numero così prodigioso di simili

della seconda parte. (K.)

[198] Affermazione radicalmente antitetica al fondamento stesso della filosofia cartesiana secondo il quale «la certezza non è nel senso, ma nel solo intelletto, quando ha percezioni evidenti» (R. Descartes, *Princìpi della filosofia*, Prefazione).

[199] Si veda la voce *Sensazione*.

[200] Un significativo cenno ai sociniani è già nella voce *Arianesimo*.

[201] Si vedano le voci *Cristianesimo* e *Papismo*.

que tu règnes avec moi»; ce qui fut fait sans difficulté.

4° Suit l'histoire d'Orion, porté par un marsouin sur la mer, du fond de la Calabre jusqu'au cap de Matapan, ce qui fait un voyage assez extraordinaire d'environ cent lieues.

5° De conte en conte (et qui n'aime pas les contes?) on arrive à l'oracle infaillible de Delphes, qui tantôt devine que Crésus fait cuire un quartier d'agneau et une tortue dans une tourtière de cuivre, et tantôt lui prédit qu'il sera détrôné par un mulet.

6° Parmi les inconcevables fadaises dont toute l'histoire ancienne regorge, en est-il beaucoup qui approchent de la famine qui tourmenta pendant vingt-huit ans les Lydiens? Ce peuple, qu'Hérodote nous peint plus riche en or que les Péruviens, au lieu d'acheter des vivres chez l'étranger, ne trouva d'autre secret que celui de jouer aux dames, de deux jours l'un sans manger, pendant vingt-huit années de suite.

7° Connaissez-vous rien de plus merveilleux que l'histoire de Cyrus? Son grand-père, le Mède Astyage, qui, comme vous voyez, avait un nom grec, rêve une fois que sa fille Mandane (autre nom grec) inonde toute l'Asie en pissant; une autre fois, que de sa matrice il sort une vigne dont toute l'Asie mange les raisins. Et là-dessus, le bonhomme Astyage ordonne à un Harpage, autre Grec, de faire tuer son petit-fils Cyrus: car il n'y a certainement point de grand-père qui n'égorge toute sa race après de tels rêves. Harpage n'obéit point. Le bon Astyage, qui était prudent et juste, fait mettre en capilotade le fils d'Harpage, et le fait manger à son père, selon l'usage des anciens héros.

8° Hérodote, non moins bon naturaliste qu'historien exact, ne manque pas de vous dire que la terre à froment, devers Babylone, rapporte trois cents pour un. Je connais un petit pays qui rapporte trois pour un. J'ai envie d'aller me transporter dans le Diarbeck quand les Turcs en seront chassés par Catherine II, qui a de très beaux blés aussi, mais non pas trois cents pour un.

9° Ce qui m'a toujours semblé très honnête et très édifiant chez Hérodote, c'est la belle coutume religieuse établie dans Babylone, et dont nous avons parlé, que toutes les femmes mariées allassent se prostituer dans le temple de Milita, pour de l'argent, au premier étranger qui se présentait. On comptait deux millions d'habitants dans cette ville: il devait y avoir de la presse aux dévotions. Cette loi est surtout très vraisemblable chez les Orientaux, qui ont toujours renfermé les dames, et qui plus de dix siècles avant Hérodote imaginèrent de faire des eunuques qui leur répondissent de la chasteté de leurs femmes [61]. Je m'arrête; si quelqu'un veut suivre l'ordre de ces numéros, il sera bientôt à cent.

Tout ce que dit Diodore de Sicile, sept siècles après Hérodote, est de la même force dans tout ce qui regarde les antiquités et la physique. L'abbé Terrasson nous disait: «Je traduis le texte de Diodore dans toute sa turpitude.» Il nous en lisait quelquefois des morceaux chez M. de La Faye et quand on riait, il disait: «Vous verrez bien autre chose.» Il était tout le contraire de Dacier.

Le plus beau morceau de Diodore est la charmante description de l'île Panchaïe, *Panchaïca tellus,* célébrée par Virgile. Ce sont des allées d'arbres odoriférants, à perte de vue de la myrrhe et de l'encens pour en fournir au monde entier sans s'épuiser; des fontaines qui forment une infinité de canaux bordés de fleurs; des oiseaux ailleurs inconnus, qui chantent sous d'éternels ombrages; un temple de marbre de quatre mille pieds de longueur, orné de colonnes et de statues colossales, etc., etc.

Cela fait souvenir du duc de La Ferté, qui, pour flatter le goût de l'abbé Servien, lui disait un jour: «Ah! si vous aviez vu mon fils, qui est mort à l'âge de quinze ans! quels

fatti, molto più adatti a suscitare scandalo che non a elevare moralmente.

Considerate, inoltre, che in quell'anno 303, in cui si vuole che Diocleziano fosse presente a questo bell'episodio in Antiochia, egli si trovava in realtà a Roma, e che passò tutto l'anno in Italia. Si racconta che fu a Roma, in sua presenza, che san Genesio, attore comico, si convertì sul palco mentre recitava una commedia contro i cristiani. Questa commedia mostra bene come il gusto per Plauto e Terenzio non esistesse più. Ciò che si chiama oggi *commedia*, o *farsa italiana*, sembra esser nata in quell'epoca. San Genesio interpretava il ruolo di un malato: il medico gli chiedeva che cosa avesse: «*Mi sento pesante*, risponde. – Vuoi che ti pialliamo per renderti più leggero?, gli fa il medico. – *No*, risponde Genesio, voglio morire da cristiano, per resuscitare con una bella corporatura». A quel punto attori vestiti da sacerdoti e da esorcisti vengono a battezzarlo; in un momento Genesio diventa effettivamente cristiano e, invece di terminare la sua parte, si mette a pregare l'imperatore e il popolo. Sono sempre gli *Atti sinceri* a riportare questo miracolo[161].

Certamente vi furono molti veri màrtiri; ma è del pari indubitabile che le province non fossero inondate di sangue come ci si immagina. Si menzionano circa duecento màrtiri, durante gli ultimi anni di Diocleziano, in tutta l'estensione dell'Impero romano, ed è provato, dalle lettere dello stesso Costantino, che Diocleziano prese parte alle persecuzione assai meno di Galerio.

Diocleziano cadde malato quell'anno, e, sentendosi debilitato, fu il primo a dare al mondo l'esempio dell'abdicazione dall'Impero [2 maggio 305]. Non è facile sapere se questa abdicazione fu forzata o meno. Quel che è certo è che, recuperata la salute, egli visse ancora nove anni, rispettato e sereno, nel suo ritiro di Salona, al paese natio. Diceva di aver cominciato a vivere solo dal giorno del suo ritiro, e quando gli si fecero pressioni per tornare sul trono rispose che esso non valeva la tranquillità della sua vita, e che sentiva più piacere a coltivare il suo giardino di quanto ne avesse provato nel governare la Terra [Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 39, 6]. Che cosa concludereste da tutti questi fatti, se non che, pur con gravissimi difetti, regnò da grande imperatore e concluse da filosofo la sua vita[162]? [d.f.]

Su Diodoro Siculo e su Erodoto

È giusto cominciare con Erodoto, in quanto più antico.

Quando Henri Estienne intitolò la sua rapsodia comica *Apologia di Erodoto*[163], era sufficientemente chiaro che il suo scopo non fosse giustificare i racconti di questo padre della storia; voleva solo burlarsi di noi e mostrare che le turpitudini del suo tempo erano peggiori di quelle degli Egizi e dei Persiani. Usò la libertà che si permetteva ogni protestante contro quelli della Chiesa cattolica, apostolica e romana. Rimprovera loro aspramente la dissolutezza, l'avidità, i crimini espiati col denaro, le indulgenze pubblicamente vendute nelle bettole, le false reliquie inventate dai loro monaci: li chiama *idolatri*. Osa affermare che se gli Egizi adoravano, a quanto si dice, gatti e cipolle, i cattolici adoravano ossa di morti. Osa chiamarli, nel suo discorso preliminare, *teofagi*, e perfino *théokèses*[164]. Abbiamo quattordici edizioni di questo libro, perché ci piacciono le ingiurie che ci vengono rivolte collettivamente, tanto quanto ci ribelliamo contro quelle che si indirizzano specificamente alla nostra persona.

Henri Estienne si servì dunque di Erodoto solo per renderci esecrabili e ridicoli. Noi abbiamo invece uno scopo completamente opposto; intendiamo dimostrare che,

[202] Si veda la voce *Arianesimo*.

[203] Si veda la voce *Concili*.

[204] Voltaire riprende dalla voce *Unitaires* scritta da J.-A. Naigeon per l'*Enyclopédie* (t. XVII, p. 401) questi richiami a teologi sociani (o comunque eterodossi) olandesi: Giovanni Crellio (Jan Crell) (1590-1633), autore di De uno Deo patre (1631); Johannes Völkel (latinizzato Volkelius) (1565 ca. - 1616), autore del trattato *De vera religione* (1630, postumo); Natale Alessandro (Noël Alexander, la-

yeux! quelle fraîcheur de teint! quelle taille admirable! l'Antinoüs du Belvédère n'était auprès de lui qu'un magot de la Chine; et puis, quelle douceur de mœurs! faut-il que ce qu'il y a jamais eu de plus beau m'ait été enlevé!» L'abbé Servien s'attendrit; le duc de La Ferté, s'échauffant par ses propres paroles, s'attendrit aussi: tous deux enfin se mirent à pleurer; après quoi il avoua qu'il n'avait jamais eu de fils.

Un certain abbé Bazin avait relevé avec sa discrétion ordinaire un autre conte de Diodore. C'était à propos du roi d'Égypte Sésostris, qui, probablement, n'a pas plus existé que l'île Panchaïe. Le père de Sésostris, qu'on ne nomme point, imagina, le jour que son fils naquit, de lui faire conquérir toute la terre dès qu'il serait majeur. C'est un beau projet. Pour cet effet, il fit élever auprès de lui tous les garçons qui étaient nés le même jour en Égypte; et pour en faire des conquérants, on ne leur donnait à déjeuner qu'après leur avoir fait courir cent quatre-vingts stades, qui font environ huit de nos grandes lieues.

Quand Sésostris fut majeur, il partit avec ses coureurs pour aller conquérir le monde. Ils étaient encore au nombre de dix-sept cents, et probablement la moitié était morte, selon le train ordinaire de la nature, et surtout de la nature de l'Égypte, qui de tout temps fut désolée par une peste destructive, au moins une fois en dix ans.

Il fallait donc qu'il fût né trois mille quatre cents garçons en Égypte le même jour que Sésostris; et comme la nature produit presque autant de filles que de garçons, il naquit ce jour-là environ six mille personnes au moins. Mais on accouche tous les jours, et six mille naissances par jour produisent au bout de l'année deux millions cent quatre-vingt-dix mille enfants. Si vous les multipliez par trente-quatre, selon la règle de Kerseboum, vous aurez en Égypte plus de soixante et quatorze millions d'habitants, dans un pays qui n'est pas si grand que l'Espagne ou que la France.

Tout cela parut énorme à l'abbé Bazin, qui avait un peu vu le monde, et qui savait comme il va.

Mais un Larcher, qui n'était jamais sorti du collège Mazarin, prit violemment le parti de Sésostris et de ses coureurs. Il prétendit qu'Hérodote, en parlant aux Grecs, ne comptait point par stades de la Grèce, et que les héros de Sésostris ne couraient que quatre grandes lieues pour avoir à déjeuner. Il accabla ce pauvre abbé Bazin d'injures, telles que jamais savant en *us* ou en *es* n'en avait pas encore dit. Il ne s'en tint pas même aux dix-sept cents petits garçons; il alla jusqu'à prouver, par les prophètes, que les femmes, les filles, les nièces des rois de Babylone, toutes les femmes des satrapes et des mages, allaient par dévotion coucher dans les allées du temple de Babylone pour de l'argent, avec tous les chameliers et tous les muletiers de l'Asie. Il traita de mauvais chrétien, de damné et d'ennemi de l'État, quiconque osait défendre l'honneur des dames de Babylone.

Il prit aussi le parti des boucs qui avaient communément les faveurs des jeunes Égyptiennes. Sa grande raison, disait-il, c'est qu'il était allié par les femmes à un parent de l'évêque de Meaux, Bossuet, auteur d'un discours éloquent sur l'*Histoire non-universelle;* mais ce n'est pas là une raison péremptoire.

Gardez-vous des contes bleus en tout genre.

Diodore de Sicile fut le plus grand compilateur de ces contes. Ce Sicilien n'avait pas un esprit de la trempe de son compatriote Archimède, qui chercha et trouva tant de vérités mathématiques.

Diodore examine sérieusement l'histoire des Amazones et de leur reine Myrine; l'histoire des Gorgones, qui combattirent contre les Amazones; celle des Titans, celle de tous

a partire da Guicciardini, le storie moderne dei nostri buoni autori sono in generale altrettanto sagge e veritiere quanto quelle di Diodoro e di Erodoto sono folli e favolose.

1° Che cosa vuole dire il padre della storia, dall'inizio della sua opera? «Gli storici persiani riferiscono che i Fenici furono i promotori di tutte le guerre. Dal Mar Rosso, entrarono nel nostro ecc.» [*Storie*, I, 1]. Sembrerebbe che i Fenici si fossero imbarcati nel golfo di Suez; che, arrivati allo stretto di Babel-Mandel, avessero costeggiato l'Etiopia, oltrepassato l'equatore, doppiato il Capo delle Tempeste, chiamato poi il *Capo di Buona Speranza*; che fossero risaliti in mare aperto tra l'Africa e l'America, che è l'unico passaggio; che avessero riattraversato l'equatore e fossero entrati dall'Oceano nel Mediterraneo attraverso le Colonne d'Ercole: il che sarebbe stato un viaggio di più di quattromila delle nostre gran leghe marine, in un tempo in cui la navigazione era solo ai suoi inizi.

2° La prima cosa che fanno i Fenici è andare ad Argo a rapire la figlia del re Inaco; dopo di che, i Greci vanno a rapire, a loro volta, Europa, figlia del re di Tiro.

3° Immediatamente dopo viene Candaule, re della Lidia, che, incontrando uno dei suoi soldati di guardia, di nome Gige, gli dice: «Bisogna che ti mostri la mia sposa tutta nuda»; e non manca di farlo. La regina, avendolo saputo, a ragione dice al soldato: «Bisogna che tu muoia, oppure che tu uccida mio marito e regni insieme a me» [*Storie*, I, 8-13]; il che avvenne senza difficoltà.

4° Segue la storia di Orione, portato in groppa da una focena attraverso il mare, dalle coste della Calabria fino a Capo Matapan [*Storie*, I, 24], il che fa un viaggio alquanto singolare di circa cento leghe.

5° Di racconto in racconto (e chi non ama i racconti?) si arriva all'infallibile oracolo di Delfi, il quale una volta pronostica che Creso farà cuocere un quarto d'agnello e una testuggine in una teglia di rame, e un'altra gli predice che sarà detronizzato da un mulo [*Storie*, I, 47-48 e 55].

6° Tra le incredibili insensatezze di cui tutta la storia antica abbonda, non ne esistono di molte paragonabili alla carestia che tormentò per ventotto anni i Lidi. Questo popolo, che Erodoto ci dipinge più ricco d'oro dei Peruviani, invece di comprare viveri dall'estero, non trovò altro segreto che quello di giocare a dama, mangiando una volta ogni due giorni, per ventotto anni di séguito [*Storie*, I, 94].

7° Conoscete nulla di più meraviglioso della storia di Ciro? Suo nonno, il medo Astiage, che, come si vede, aveva un nome greco, sogna una volta che sua figlia Mandane (altro nome greco) sommerge tutta l'Asia orinando; un'altra volta, che dal suo utero esce una vite le cui uve sono mangiate da tutta l'Asia. Dopo di che, il buon Astiage ordina a un certo Arpago, altro Greco, di uccidere suo nipote Ciro: infatti, non esistono di certo nonni che non sgozzino tutta la propria stirpe dopo sogni del genere! Arpago, però, non obbedisce. Il buon Astiage, che era prudente e giusto, fa tagliare a pezzi il figlio di Arpago, e lo fa mangiare al padre, secondo l'uso degli antichi eroi [*Storie*, I, 107-110, 119].

8° Erodoto, buon naturalista non meno che storico preciso, non manca di riferirvi che la terra coltivata a grano, nei pressi di Babilonia, rende trecento chicchi per uno [*Storie*, I, 193]. Conosco un piccolo paese che rende tre chicchi per uno. Voglio farmi portare nel Diyarbekir quando i Turchi vi saranno scacciati da Caterina II, un territorio che ha anch'esso delle bellissime messi, ma non al trecento per uno.

9° Ciò che m'è sempre sembrato molto onesto ed edificante in Erodoto, è il bel costume religioso istituito a Babilonia, e di cui

tinizzato Natalis Alexander) (1639-1724), autore di una *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti* (1699); e Johannes Hoornbeek (1617-1666), autore di una *Summa controversiarum religionis, cum infidelibus, haereticis, schismaticis […]* (1653).

[205] *Divorce*, in *Encyclopédie*, t. IV, p. 1084. L'autore della voce è di A.-G. Boucher d'Argis. Basino (Bisino, Besino, Bisino), re della Turingia (460 ca. - 506/510 ca.); Childerico I (440 ca. -481/82), padre di Clodoveo I.

les dieux. Il approfondit l'histoire de Priape et d'Hermaphrodite. On ne peut donner plus de détails sur Hercule: ce héros parcourt tout l'hémisphère, tantôt à pied et tout seul comme un pèlerin, tantôt comme un général à la tête d'une grande armée. Tous ses travaux y sont fidèlement discutés; mais ce n'est rien en comparaison de l'histoire des dieux de Crète.

Diodore justifie Jupiter du reproche que d'autres graves historiens lui ont fait d'avoir détrôné et mutilé son père. On voit comment ce Jupiter alla combattre des géants, les uns dans son île, les autres en Phrygie, et ensuite en Macédoine et en Italie.

Aucun des enfants qu'il eut de sa sœur Junon et de ses favorites n'est omis.

On voit ensuite comment il devint dieu, et dieu suprême.

C'est ainsi que toutes les histoires anciennes ont été écrites. Ce qu'il y a de plus fort, c'est qu'elles étaient sacrées; et en effet, si elles n'avaient pas été sacrées elles n'auraient jamais été lues.

Il n'est pas mal d'observer que, quoiqu'elles fussent sacrées, elles étaient toutes différentes; et de province en province, d'île en île, chacune avait une histoire des dieux, des demi-dieux et des héros, contradictoire avec celle de ses voisins; mais aussi ce qu'il faut bien observer, c'est que les peuples ne se battirent jamais pour cette mythologie.

L'histoire honnête de Thucydide, et qui a quelques lueurs de vérité, commence à Xerxès; mais avant cette époque, que de temps perdu!

DIRECTEUR

Ce n'est ni d'un directeur de finances, ni d'un directeur d'hôpitaux, ni d'un directeur des bâtiments du roi, etc., etc., que je prétends parler, mais d'un directeur de conscience: car celui-là dirige tous les autres; il est le précepteur du genre humain. Il sait et enseigne ce qu'on doit faire et ce qu'on doit omettre dans tous les cas possibles.

Il est clair qu'il serait utile que dans toutes les cours il y eût un homme consciencieux, que le monarque consultât en secret dans plus d'une occasion, et qui lui dît hardiment: *Non licet*. Louis le Juste n'aurait pas commencé son triste et malheureux règne par assassiner son premier ministre et par emprisonner sa mère. Que de guerres aussi funestes qu'injustes de bons directeurs nous auraient épargnées! que de cruautés ils auraient prévenues!

Mais souvent on croit consulter un agneau, et on consulte un renard. Tartuffe était le directeur d'Orgon. Je voudrais bien savoir quel fut le directeur de conscience qui conseilla la Saint-Barthélemy.

Il n'est pas plus parlé de directeurs que de confesseurs dans l'Évangile. Chez les peuples que notre courtoisie ordinaire nomme *païens,* nous ne voyons pas que Scipion, Fabricius, Caton, Titus, Trajan, les Antonins, eussent des directeurs. Il est bon d'avoir un ami scrupuleux qui vous rappelle à vos devoirs; mais votre conscience doit être le chef de votre conseil.

Un huguenot fut bien étonné quand une dame catholique lui apprit qu'elle avait un confesseur pour l'absoudre de ses péchés, et un directeur pour l'empêcher d'en commettre. «Comment votre vaisseau, lui dit-il, madame, a-t-il pu faire eau si souvent, ayant deux si bons pilotes?»

Les doctes observent qu'il n'appartient pas à tout le monde d'avoir un directeur. Il en est de cette charge dans une maison comme de celle d'écuyer: cela n'appartient qu'aux grandes dames. L'abbé Gobelin, homme processif et avide, ne dirigeait que M^me^ de Maintenon. Les directeurs à la ville servent souvent quatre ou cinq dévotes à la fois; ils les brouillent tantôt avec leurs ma-

abbiamo già parlato[165], secondo il quale tutte le donne sposate andavano nel tempio di Militta a prostituirsi, per denaro, al primo straniero che si presentava [*Storie*, I, 199]. Si contavano due milioni di abitanti in questa città: vi sarà certo stata una gran calca a codeste devozioni! Una legge del genere è molto plausibile soprattutto tra gli Orientali, che hanno sempre rinchiuso le donne, e che più di dieci secoli prima di Erodoto escogitarono la creazione di eunuchi che rispondessero loro della castità delle proprie mogli[166]. Mi fermo qui; se qualcuno vuol proseguire in questa numerazione progressiva, arriverà presto a cento.

Tutto quello che narra Diodoro Siculo, sette secoli dopo Erodoto, è della stessa inconsistenza in tutto quel che riguarda le cose antiche e la fisica. L'abate Terrasson ci avvertiva: «Traduco il testo di Diodoro in tutta la sua turpitudine». Ce ne leggeva talvolta dei brani a casa di La Faye e quando ci mettevamo a ridere, diceva: «Sentirete ben altre cose». Era tutto l'opposto di [André] Dacier.

Il più bel brano di Diodoro è l'incantevole descrizione dell'isola Pancaia, *Panchaia tellus*, celebrata da Virgilio[167]. Vi sono viali di alberi odoriferi, mirra e incenso a perdita d'occhio da rifornirne il mondo intero senza mai esaurirsi; fontane che formano un'infinità di canali orlati di fiori; uccelli, altrove sconosciuti, che cantano sotto ombre perpetue; un tempio di marmo di quattromila piedi di lunghezza, ornato di colonne e statue colossali ecc. ecc. [*Biblioteca storica*, V, 42-46].

Ciò fa venire in mente il duca di La Ferté, che, per solleticare la sensibilità dell'abate Servien, gli diceva un giorno: «Ah! se aveste visto mio figlio, che è morto all'età di quindici anni! che occhi! che fresca carnagione! che fisico ammirevole! L'Antinoo del Belvedere, a suo confronto, non era che un macaco cinese; e poi, che mitezza di costumi! Ma, purtroppo, la cosa più bella io abbia mai avuto mi è stato tolta!». L'abate Servien si intenerì; il duca di La Ferté, accalorandosi con le sue stesse parole, si intenerì a sua volta, e tutti e due finirono per mettersi a piangere; dopo di che, il duca di La Ferté confessò di non aver mai avuto figli.

Un certo abate Bazin ha richiamato l'attenzione, con la sua consueta discrezione, su un altro racconto di Diodoro[168]. Riguarda il re d'Egitto Sesostri, che, probabilmente, non è esistito più dell'isola di Pancaia. Il padre di Sesostri, di cui non viene fatto il nome, immaginò, il giorno che suo figlio nacque, di fargli conquistare tutta la Terra non appena fosse diventato maggiorenne. Un bel progetto! A questo scopo, fece allevare assieme al figlio tutti i ragazzi che erano nati in Egitto lo stesso giorno; e, per farne dei conquistatori, si dava loro da mangiare solo dopo averli fatti correre per centottanta stadi, che fanno circa otto delle nostre grandi leghe [*Biblioteca storica*, I, 53-58].

Quando Sesostri fu maggiorenne, partì coi suoi corridori per andare a conquistare il mondo. Essi erano ancora millesettecento di numero, ma probabilmente la metà era morta, secondo il corso ordinario della natura, e soprattutto della natura dell'Egitto, che fu sempre devastato da una peste distruttrice[169] almeno una volta ogni dieci anni.

Era dunque necessario che fossero nati tremila e quattrocento ragazzi in Egitto lo stesso giorno di Sesostri; e, siccome la natura produce quasi altrettante ragazze che ragazzi, nacquero quel giorno per lo meno circa seimila persone. Ma, dato che si partorisce tutti i giorni, seimila nascite al giorno fanno alla fine dell'anno circa due milioni e centottantamila bambini. Se li moltiplicate per trentaquattro, secondo la regola di Kersseboom[170], avrete in Egitto più di settantaquattro milioni di abitanti, in un paese

[206] Cariberto (518 ca. - 567) si sposò quattro volte.
[207] Cfr. P.-F. Velly, *Histoire de France*, Paris, 1766, t. I, p. 98.
[208] Si veda la voce *Franco; Francia, francese*.
[209] Chilperico I (535-584); Audovera o Andovera (morta nel 581).
[210] Teodeberto, Meroveo, Clodoveo e Basina.
[211] Cfr. G. Daniel, *Histoire de France*, t. I, Paris, 1729, p. 212.
[212] Fredegonda (545-597); Galsuinda, o Galsuin-

ris, tantôt avec leurs amants, et remplissent quelquefois les places vacantes.

Pourquoi les femmes ont-elles des directeurs, et les hommes n'en ont-ils point? C'est par la raison que Mme de La Vallière se fit carmélite quand elle fut quittée par Louis XIV, et que M. de Turenne, étant trahi par Mme de Cœtquen, ne se fit pas moine.

Saint Jérôme et Rufin, son antagoniste, étaient grands directeurs de femmes et de filles; ils ne trouvèrent pas un sénateur romain, pas un tribun militaire à gouverner. Il faut à ces gens-là du *devoto femineo sexu.* Les hommes ont pour eux trop de barbe au menton, et souvent trop de force dans l'esprit. Boileau a fait, dans la satire des femmes, le portrait d'un directeur:

Nul n'est si bien soigné qu'un directeur de femmes.
Quelque léger dégoût vient-il le travailler;
Une froide vapeur le fait-elle bâiller;
Un escadron coiffé d'abord court à son aide:
L'une chauffe un bouillon, l'autre apprête un remède;
Chez lui sirops exquis, ratafias vantés,
Confitures, surtout, volent de tous côtés,
etc.

Ces vers sont bons pour Brossette. Il y avait, ce me semble, quelque chose de mieux à nous dire.

DISPUTE

On a toujours disputé, et sur tous les sujets. *Mundum tradidit disputationi eorum* [62]. Il y a eu de violentes querelles pour savoir si le tout est plus grand que sa partie; si un corps peut être en plusieurs endroits à la fois; si la matière est toujours impénétrable; si la blancheur de la neige peut subsister sans neige; si la douceur du sucre peut se faire sentir sans sucre; si on peut penser sans tête.

Je ne fais aucun doute que dès qu'un janséniste aura fait un livre pour démontrer que deux et un font trois, il ne se trouve un moliniste qui démontre que deux et un font cinq.

Nous avons cru instruire le lecteur et lui plaire en mettant sous ses yeux cette pièce de vers sur les disputes. Elle est fort connue de tous les gens de goût de Paris; mais elle ne l'est point des savants qui disputent encore sur la prédestination gratuite et sur la grâce concomitante, et sur la question si la mer a produit les montagnes.

Lisez les vers suivants sur les disputes: voilà comme on en faisait dans le bon temps.

*Discours en vers sur les disputes, par de Rulhière*s

Vingt têtes, vingt avis; nouvel an, nouveau goût;
Autre ville, autres mœurs; tout change, on détruit tout.
Examine pour toi ce que ton voisin pense:
Le plus beau droit de l'homme est cette indépendance;
Mais ne dispute point; les desseins éternels,
Cachés au sein de Dieu, sont trop loin des mortels.
Le peu que nous savons d'une façon certaine,
Frivole comme nous, ne vaut pas tant de peine.
Le monde est plein d'erreurs; mais de là je conclus
Que prêcher la raison n'est qu'une erreur de plus.

En parcourant au loin la planète où nous sommes,
Que verrons-nous? Les torts et les travers des hommes.
Ici c'est un synode, et là c'est un divan;
Nous verrons le mufti, le derviche, l'iman,
Le bonze, le lama, le talapoin, le pope,
Les antiques rabbins, et les abbés d'Europe,

che non è più grande della Spagna o della Francia.

Tutto ciò apparve pazzesco all'abate Bazin, che un po' aveva visto il mondo e che sapeva come va.

Ma un certo Larcher, che non era mai uscito dal collegio Mazarin, prese violentemente le difese di Sesostri e dei suoi corridori[171]. Sostenne che Erodoto, pur parlando ai Greci, non contava affatto in stadi greci e che gli eroi di Sesostri correvano solo quattro grandi leghe per avere il loro pasto. Seppellì quel povero abate Bazin sotto ingiurie che mai dotto pedante aveva ancora pronunciato. Non si arrestò nemmeno di fronte ai millesettecento piccoli ragazzi; arrivò perfino a dimostrare, servendosi dei profeti, che, in cambio di denaro, la moglie, le figlie, le nipoti dei re babilonesi e tutte le mogli dei satrapi e dei magi andavano a letto per motivi religiosi, sotto le navate del tempio di Babilonia, con tutti i cammellieri e i mulattieri dell'Asia[172]. Diede del cattivo cristiano, dannato e nemico dello Stato, a chiunque osasse difendere l'onore delle donne di Babilonia.

Si schierò anche a difesa dei caproni che godevano abitualmente dei favori delle giovani egizie[173]. La sua principale ragione, diceva, è che era imparentato per via femminile con un genitore del vescovo di Meaux, Bossuet, autore di un discorso eloquente sulla *Storia non-universale*; ma questa non è una ragione decisiva.

Guardatevi dai racconti favolosi d'ogni genere.

Diodoro Siculo fu il più gran compilatore di questi racconti. Questo Siciliano non aveva un intelletto della tempra del suo compatriota Archimede, che cercò e trovò tante verità matematiche.

Diodoro prende seriamente in esame la storia delle Amazzoni e della loro regina Mirina; la storia delle Gorgoni, che combatterono contro le Amazzoni; quella dei Titani e quella di tutti gli dèi. Indaga a fondo la storia di Priapo e di Ermafrodito. Non si possono fornire maggiori dettagli di quanti ne dà lui su Ercole: questo eroe percorre tutto l'emisfero, ora a piedi e tutto solo come un pellegrino, ora come un generale alla testa di un grande esercito. Tutte le sue fatiche sono puntualmente discusse [*Biblioteca storica*, III-V]; ma tutto questo non è nulla a confronto della storia degli dèi di Creta.

Diodoro difende Giove dal rimprovero che altri autorevoli storici gli hanno rivolto d'aver detronizzato e mutilato suo padre [Crono]. Si può vedere come questo Giove fosse andato a combattere dei giganti, gli uni nella sua isola, gli altri in Frigia, e poi in Macedonia e in Italia.

Nessuno dei figli che ebbe dalla sorella Giunone e dalle sue favorite è tralasciato.

Si vede infine come diventò dio, e dio supremo [*Biblioteca storica*, V].

È così che tutte le storie antiche sono state scritte. Ciò che v'è di più degno di nota è che esse erano sacre; e in effetti, se non fossero state sacre non sarebbero state mai lette.

Non è irrilevante osservare che, per quanto fossero sacre, erano tutte diverse le une dalle altre; e di provincia in provincia, di isola in isola, ciascuno aveva una sua storia degli dèi, dei semidei e degli eroi, contrastante con quella dei propri vicini; ma ciò che si deve altresì ben rimarcare è che i popoli non si combatterono mai a causa di questa mitologia.

La storia onesta di Tucidide, che possiede anche qualche sprazzo di verità, comincia con Serse; ma prima di questa epoca, quanto tempo perduto! [d.f.]

ta, o Galsvinda (540-568).

[213] Si veda la voce *Adulterio*.

[214] *Divorce*, in *Encyclopédie*, t. IV, p. 1085. La Confessione d'Augusta è del 1530.

[215] Allusione alla *sesta fatica* di Ercole. Augia, mitico re dell'Elide, possedeva moltissimi capi di bestiame, tenuti in stalle che non venivano mai ripulite. Ercole, in un solo giorno, le rimise in ordine.

[216] Nella voce *Adulterio* e nell'*Histoire du parlement de Paris* (1769), cap. XLI.

Nos moines, nos prélats, nos docteurs agrégés:
Êtes-vous disputeurs, mes amis? Voyagez.

Qu'un jeune ambitieux ait ravagé la terre ;
Qu'un regard de Vénus ait allumé la guerre ;
Qu'à Paris, au Palais, l'honnête citoyen
Plaide pendant vingt ans pour un mur mitoyen ;
Qu'au fond d'un diocèse un vieux prêtre gémisse
Quand un abbé de cour enlève un bénéfice;
Et que, dans le parterre, un poète envieux
Ait, en battant des mains, un feu noir dans les yeux:
Tel est le cœur humain; mais l'ardeur insensée
D'asservir ses voisins à sa propre pensée,
Comment la concevoir? Pourquoi, par quel moyen
Veux-tu que ton esprit soit la règle du mien?

Je hais surtout, je hais tout causeur incommode,
Tous ces demi-savants gouvernés par la mode,
Ces gens qui, pleins de feu, peut-être pleins d'esprit,
Soutiendront contre vous ce que vous aurez dit ;
Un peu musiciens, philosophes, poètes,
Et grands hommes d'État formés par les gazettes ;
Sachant tout, lisant tout, prompts à parler de tout,
Et qui contrediraient Voltaire sur le goût,
Montesquieu sur les lois, de Broglie sur la guerre,
Ou la jeune d'Egmont sur le talent de plaire.

Voyez-les s'emporter sur les moindres sujets,
Sans cesse répliquant, sans répondre jamais:
«Je ne céderais pas au prix d'une couronne...
Je sens... le sentiment ne consulte personne...
Et le roi serait là... je verrais là le feu...
Messieurs, la vérité mise une fois en jeu,
Doit-il nous importer de plaire ou de déplaire?...»

C'est bien dit; mais pourquoi cette rigueur austère?
Hélas! c'est pour juger de quelques nouveaux airs,
Ou des deux Poinsinet lequel fait mieux des vers.

Auriez-vous par hasard connu feu monsieur d'Aube [63],
Qu'une ardeur de dispute éveillait avant l'aube?
Contiez-vous un combat de votre régiment,
Il savait mieux que vous, où, contre qui, comment.
Vous seul en auriez eu toute la renommée,
N'importe, il vous citait ses lettres de l'armée;
Et, Richelieu présent, il aurait raconté
Ou Gênes défendue, ou Mahon emporté.
D'ailleurs homme de sens, d'esprit et de mérite;
Mais son meilleur ami redoutait sa visite.
L'un, bientôt rebuté d'une vaine clameur,
Gardait en l'écoutant un silence d'humeur.
J'en ai vu, dans le feu d'une dispute aigrie,
Prêts à l'injurier, le quitter de furie;
Et, rejetant la porte à son double battant,
Ouvrir à leur colère un champ libre en sortant.
Ses neveux, qu'à sa suite attachait l'espérance,
Avaient vu dérouter toute leur complaisance.
Un voisin asthmatique, en l'embrassant un soir,
Lui dit: «Mon médecin me défend de vous voir.»
Et parmi cent vertus cette unique faiblesse

DIRETTORE

Non è di un direttore di finanze, né di un direttore di ospedali, né di un direttore dei bastimenti del re ecc. ecc., che voglio parlare, ma di un direttore di coscienza: infatti, questi dirige tutti gli altri; è il precettore del genere umano. Egli sa e insegna ciò che si deve fare e ciò che si deve omettere in tutti i casi possibili.

È chiaro che sarebbe utile che in tutte le corti vi fosse un uomo coscienzioso che il monarca consultasse in segreto in più di un'occasione, e che gli dicesse con fermezza: *Non licet* [*Mc* 6, 18]. Luigi *il Giusto* non avrebbe iniziato il suo triste e sventurato regno assassinando il suo primo ministro e imprigionando sua madre[174]. Quante guerre funeste e ingiuste ci avrebbero risparmiato dei bravi direttori! Quante crudeltà avrebbero prevenuto!

Ma spesso si crede di consultare un agnello, e invece si consulta una volpe. Tartufo era il direttore di Orgone[175]. Vorrei proprio sapere chi fu il direttore di coscienza che consigliò la Notte di San Bartolomeo!

Nel *Vangelo* non si parla di direttori più di quanto non si parli di confessori[176]. Presso i popoli che la nostra abituale gentilezza chiama *pagani*, non ci è dato vedere che Scipione, Fabrizio, Catone, Tito, Traiano e gli Antonini avessero direttori. È bene avere un amico scrupoloso che vi richiami ai vostri doveri; ma a capo delle vostre risoluzioni deve esserci la vostra coscienza.

Un ugonotto fu molto stupito quando una signora cattolica gli confidò che aveva un confessore per assolverla dai suoi peccati e un direttore per impedirle di commetterne. «Ma allora com'è possibile, signora – le fece lui –, che la vostra nave, pur avendo due piloti così bravi, abbia imbarcato acqua così spesso?».

I dotti osservano che non spetta a tutti avere un direttore. In una casa questa carica vale come quella di scudiero: spetta solo alle grandi dame. L'abate Gobelin, uomo litigioso e avido, non dirigeva che la signora di Maintenon[177]. A Parigi, invece, i direttori servono spesso quattro o cinque devote alla volta; le inimicano ora con i loro mariti, ora con i loro amanti, e riempiono talvolta i posti vacanti.

Perché le donne hanno direttori e gli uomini no? Per la stessa ragione per cui la signora di La Vallière si fece carmelitana quando fu lasciata da Luigi XIV, mentre il signore di Turenne, tradito dalla signora di *Coëtquen*[178], evitò di farsi monaco.

San Girolamo e Rufino[179], suo antagonista, erano grandi direttori di donne e ragazze; ma non trovarono un solo senatore romano né un tribuno militare da dirigere. Gente di tal fatta ha bisogno del *devoto femineo sexu*[180]. Gli uomini, da parte loro, hanno troppa barba al mento, e spesso troppa forza di spirito. Nella satira delle donne, Boileau [*Satire*, X, 566-572] ha fatto il ritratto di un direttore:

Nessuno è trattato così bene come un direttore di donne.
Qualche leggero disgusto lo affligge;
Un freddo vapore lo fa sbadigliare;
Ma subito un nugolo di cuffie accorre in suo aiuto;
L'una scalda un brodo, l'altra appronta un rimedio;
da tutte le parti volano, in casa sua, squisiti sciroppi,
celebrati ratafià, e soprattutto marmellate ecc.

Questi versi sono buoni per Brossette. A mio giudizio, v'era qualcosa di meglio da dirci. [d.f.]

[217] Qui cominciava il testo nel *Dizionario filosofico* del 1765: le frasi iniziali furono aggiunte nel 1771.

[218] Allusione al viaggio di Maometto cui si accenna nel *Corano*, XVII, 1. Borac è Al-Burāq, la giumenta dalla testa di donna e dalla coda di pavone che l'avrebbe trasportato. Si vedano le voci *Alcorano*, sez. II e *Arabi*.

[219] Si veda la voce *Sammonocodom*.

[220] Carlo di Guisa (1524-1574), detto *il Cardinale di Lorena*, fu nemico implacabile del calvinismo e

Dans un triste abandon réduisit sa vieillesse.
Au sortir d'un sermon la fièvre le saisit,
Las d'avoir écouté sans avoir contredit;
Et, tout près d'expirer, gardant son caractère,
Il faisait disputer le prêtre et le notaire.

Que la bonté divine, arbitre de son sort,
Lui donne le repos que nous rendit sa mort,
Si du moins il s'est tu devant ce grand arbitre!

Un jeune bachelier, bientôt docteur en titre,
Doit, suivant une affiche, un tel jour, en tel lieu,
Répondre à tout venant sur l'essence de Dieu.
Venez-y, venez voir, comme sur un théâtre,
Une dispute en règle, un choc opiniâtre,
L'enthymème serré, les dilemmes pressants,
Poignards à double lame, et frappant en deux sens;
Et le grand syllogisme en forme régulière,
Et le sophisme vain de sa fausse lumière;
Des moines échauffés, vrai fléau des docteurs,
De pauvres Hibernois, complaisants disputeurs,
Qui, fuyant leur pays pour les saintes promesses,
Viennent vivre à Paris d'arguments et de messes;
Et l'honnête public qui, même écoutant bien,
A la saine raison de n'y comprendre rien.
Voilà donc les leçons qu'on prend dans vos écoles!

Mais tous les arguments sont-ils faux ou frivoles?
Socrate disputait jusque dans les festins,
Et tout quelquefois argumentait aux bains.
Était-ce dans un sage une folle manie?
La contrariété fait sortir le génie.
La veine d'un caillou recèle un feu qui dort;
Image de ces gens, froids au premier abord,
Et qui dans la dispute, à chaque repartie,
Sont pleins d'une chaleur qu'on n'avait point sentie.
C'est un bien, j'y consens. Quant au mal le voici:
Plus on a disputé, moins on s'est éclairci.
On ne redresse point l'esprit faux ni l'œil louche.
Ce mot j'ai tort, ce mot nous déchire la bouche.
Nos cris et nos efforts ne frappent que le vent,
Chacun dans son avis demeure comme avant.
C'est mêler seulement aux opinions vaines
Le tumulte insensé des passions humaines.
Le vrai peut quelquefois n'être point de saison;
Et c'est un très grand tort que d'avoir trop raison.

Autrefois la Justice et la Vérité nues
Chez les premiers humains furent longtemps connues;
Elles régnaient en sœurs mais on sait que depuis
L'une a fui dans le ciel et l'autre dans un puits.
La vaine Opinion règne sur tous les âges;
Son temple est dans les airs porté sur les nuages;
Une foule de dieux, de démons, de lutins,
Sont au pied de son trône; et, tenant dans leurs mains
Mille riens enfantés par un pouvoir magique,
Nous les montrent de loin sous des verres d'optique.
Autour d'eux, nos vertus, nos biens, nos maux divers,
En bulles de savon sont épars dans les airs;
Et le souffle des vents y promène sans cesse

Disputa

Si è sempre disputato, e su tutti gli argomenti. «[Dio] ha abbandonato il mondo alle loro dispute»[181]. Vi sono state violente polemiche per sapere se il tutto è più grande della parte; se un corpo può essere in più posti contemporaneamente; se la materia è sempre impenetrabile; se il biancore della neve può sussistere senza neve; se è possibile sentire la dolcezza del succo senza succo; se si può pensare senza testa.

Non ho alcun dubbio che appena un giansenista scriverà un libro per dimostrare che due più uno fanno tre, si troverà un molinista che dimostrerà che due più uno fanno cinque.

Abbiamo ritenuto di istruire il lettore e di fargli cosa gradita mettendo sotto i suoi occhi questi versi sulle dispute. Sono ben noti a tutte le persone di gusto di Parigi; ma non ai dotti che disputano ancora sulla predestinazione gratuita e sulla grazia concomitante[182], o sulla questione se il mare abbia prodotto le montagne[183].

Leggette i seguenti versi sulle dispute: sono di quelli che si facevano nei bei tempi.

Discorso in versi sulle dispute, di Rulhiéres

Venti teste, venti opinioni; nuovo anno, nuovo gusto;
Altra città, altri costumi; tutto cambia, tutto si distrugge.
Esamina per te quel che pensa il tuo prossimo:
Questa indipendenza è il più bel diritto dell'uomo;
Però non disputare mai; i disegni eterni,
Nascosti nel seno di Dio, sono troppo lontani dai mortali.
Il poco che sappiamo in modo certo,
Frivolo come noi, non vale tanta fatica.
Il mondo è pieno di errori; ma da ciò concludo
Che predicare la ragione è solo un errore in più.

Dando una scorsa di lontano al il pianeta in cui viviamo
Che cosa mai vedremo? I torti e i difetti degli uomini.
Qui c'è un sinodo, e là un diwàn[184];
Vedremo il muftì, il derviscio, l'iman,
Il bonzo, il lama, il talapoino[185], il papa,
Gli antichi rabbini, gli abati europei,
I nostri monaci, prelati, dottori aggregati:
Siete disputatori, amici miei? Allora viaggiate.

Che un giovane ambizioso abbia sconvolto la terra;
Che uno sguardo di Venere abbia acceso la guerra;
Che a Parigi, nel Palazzo di Giustizia, l'onesto cittadino
Sia in causa vent'anni per un muro divisorio;
Che nel fondo d'una diocesi un vecchio prete gema
Quando un abate di corte gli toglie una prebenda;
E che, nella platea, un poeta invidioso
Mostri negli occhi, applaudendo, un fuoco nero:
Tale è il cuore umano; ma la brama insensata
D'asservire il prossimo al proprio pensiero,
Come interpretarla? Perché, con quali mezzi
Vuoi che il tuo spirito regoli il mio?
Io odio soprattutto, io odio ogni scomodo conversatore,
Tutti quei semi-dotti guidati dalla moda,
Quei signori che, pieni di fuoco, forse pieni anche di spirito,
Ritorceranno contro di voi ciò che avrete detto;
Un po' musicisti, filosofi, poeti,
E grandi uomini di Stato forgiati dai giornali;
Che tutto sanno, tutto leggono, son pronti a parlar di tutto,
E che contraddirebbero V. sul gusto,

guidò la delegazione francese al Concilio di Trento (1562-1563), dove contribuì a farne approvare i decreti.

[221] Il partito cattolico, capeggiato dai Guisa durante le guerre di religione in Francia.

[222] Cfr. G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, III, 10.

[223] Ciò non è giusto; il cardinale di Lorena aveva acceso più roghi di Calvino. (K.) Michele Serveto (1511-1553), medico e teologo aragonese, fu arso

De climats en climats le temple et la déesse.
Elle fuit et revient. Elle place un mortel
Hier sur un bûcher, demain sur un autel.
Le jeune Antinoüs eut autrefois des prêtres.
Nous rions maintenant des mœurs de nos ancêtres;
Et qui rit de nos mœurs ne fait que prévenir
Ce qu'en doivent penser les siècles à venir.
Une beauté frappante et dont l'éclat étonne,
Les Français la peindront sous les traits de Brionne,
Sans croire qu'autrefois un petit front serré,
Un front à cheveux d'or fut souvent adoré.
Ainsi l'Opinion, changeante et vagabonde,
Soumet la Beauté même, autre reine du monde;
Ainsi, dans l'univers, ses magiques effets
Des grands événements sont les ressorts secrets.
Comment donc espérer qu'un jour, aux pieds d'un sage,
Nous la voyions tomber du haut de son nuage,
Et que la Vérité, se montrant aussitôt,
Vienne au bord de son puits voir ce qu'on fait en haut?

Il est pour les savants, et pour les sages même,
Une autre illusion: cet esprit de système,
Qui bâtit, en rêvant, des mondes enchantés,
Et fonde mille erreurs sur quelques vérités.
C'est par lui qu'égarés après de vaines ombres,
L'inventeur du calcul chercha Dieu dans les nombres,
L'auteur du mécanisme attacha follement
La liberté de l'homme aux lois du mouvement.
L'un d'un soleil éteint veut composer la terre;
La terre, dit un autre, est un globe de verre [64].
De là ces différends soutenus à grands cris;
Et, sur un tas poudreux d'inutiles écrits,
La dispute s'assied dans l'asile du sage.
La contrariété tient souvent au langage;
On peut s'entendre moins, formant un même son,
Que si l'un parlait basque, et l'autre bas-breton.
C'est là, qui le croirait? un fléau redoutable;
Et la pâle famine, et la peste effroyable,
N'égalent point les maux et les troubles divers
Que les malentendus sèment dans l'univers.

Peindrai-je des dévots les discordes funestes,
Les saints emportements de ces âmes célestes,
Le fanatisme au meurtre excitant les humains,
Des poisons, des poignards, des flambeaux dans les mains;
Nos villages déserts, nos villes embrasées,
Sous nos foyers détruits nos mères écrasées;
Dans nos temples sanglants abandonnés du ciel,
Les ministres rivaux égorgés sur l'autel;
Tous les crimes unis, meurtre, inceste, pillage,
Les fureurs du plaisir se mêlant au carnage;
Sur des corps expirants, d'infâmes ravisseurs
Dans leurs embrassements reconnaissant leurs sœurs;
L'étranger dévorant le sein de ma patrie,
Et sous la piété déguisant sa furie;
Les pères conduisant leurs enfants aux bourreaux,
Et les vaincus toujours traînés aux échafauds?...
Dieu puissant! permettez que ces temps déplorables

Montesquieu sulle leggi, Broglie sulla guerra,
O la giovane di Egmont sull'arte di piacere.
Guardateli infuriarsi sui più piccoli argomenti,
Replicando continuamente, senza mai rispondere:
«Non cederei al prezzo d'una corona…
Sento… il sentimento non ascolta nessuno…
E il re sarebbe lì… vedrei là il fuoco…
Signori, una volta messa in gioco la verità,
Deve importarci di piacere o di dispiacere?».

Ben detto; ma perché questo rigore[186] austero?
Ahimè! È per giudicare qualche nuova aria,
O dei due Poinsinet quale scriva versi migliori.

Avete per caso conosciuto il compianto signor d'Aube[187],
Che una smania di disputa svegliava prima dell'alba?
Raccontavate una battaglia del vostro reggimento,
Lui sapeva meglio di voi, dove, contro chi, come.
Voi solo ne eravate a conoscenza,
Non importa, vi citava le sue lettere dall'esercito;
E, in presenza di Richelieu, egli avrebbe raccontato
O di Genova difesa, o di Mahón conquistata.
Per il resto uomo di buon senso, di spirito e di merito;
Il suo migliore amico, tuttavia, temeva la sua visita.
L'uno, presto respinto da un vano clamore,
Manteneva ascoltandolo un silenzio stizzito.
Ne ho visti, nel fuoco di un'aspra disputa,
Pronti a ingiuriarlo, lasciarlo di fretta;
E, spingendo la porta a doppio battente,
Dare sfogo, uscendo, alla loro collera.

I suoi nipoti, che la speranza univa al suo seguito,
Avevano visto guastare ogni loro cortesia.
Un vicino asmatico, abbracciandolo una sera,
Gli disse: «Il mio medico mi vieta di vedervi».
E fra cento virtù questa sola debolezza
Ridusse la sua vecchiaia in un triste abbandono.
Alla fine d'un sermone l'assaliva la febbre,
Stanco d'aver ascoltato senza avere contraddetto;
E, vicino alla morte, mantenendo il suo carattere,
Faceva disputare il prete e il notaio.

Che la bontà divina, arbitra del suo destino,
Gli conceda la pace che ci rese la sua morte,
Si fosse zittito almeno di fronte a tale arbitro!

Un giovane laureato, presto medico a tutti gli effetti,
Deve, secondo un annuncio, un tal giorno, in tal luogo,
Rispondere a tutti gli intervenuti sull'essenza di Dio.
Venite, venite a vedere, come su un teatro,
Una disputa in piena regola, uno scontro ostinato,
L'entimema stretto, i dilemmi stringenti,
Pugnali a doppia lama, che colpiscono nei due sensi;
E il grande sillogismo in forma regolare,
E il sofisma opprimente della sua falsa luce;
Monaci esaltati, vero flagello dei dottori,
Poveri Hibernois, compiacenti disputatori,
Che, fuggendo dal loro paese per le sante promesse,
Vengono a vivere a Parigi di argomentazioni e di messe;
E l'onesto pubblico che, pure ascoltando attentamente,
Ha la sana ragione di non capirci nulla.

sul rogo a Ginevra come antitrinitario a istanza di Calvino.

[224] Xaca o Siaka, antica divinità giapponese. Si veda la voce *Pregiudizi*.

[225] Si veda la voce *Bacco*, e l'*Introduction*, § XXVIII, dell'*Essai sur les mœurs*.

[226] Secondo il mito, Pelope fu dato da mangiare agli dèi dal padre Tantalo, che voleva in tal modo provare la loro onniscienza. Ma gli dèi se ne accorsero, punirono Tantalo e resuscitarono il figlio.

Un jour par nos neveux soient mis au rang des fables.

Mais je vois s'avancer un fâcheux disputeur;
Son air d'humilité couvre mal sa hauteur;
Et son austérité, pleine de l'Évangile,
Paraît offrir à Dieu le venin qu'il distille.
«Monsieur, tout ceci cache un dangereux poison:
Personne, selon vous, n'a ni tort ni raison;
Et sur la vérité n'ayant point de mesure
Il faut suivre pour loi l'instinct de la nature!

– Monsieur, je n'ai pas dit un mot de tout cela...
– Oh! quoique vous ayez déguisé ce sens-là,
En vous interprétant la chose devient claire...

– Mais en termes précis j'ai dit tout le contraire.
Cherchons la vérité, mais d'un commun accord:
Qui discute a raison, et qui dispute a tort.
Voilà ce que j'ai dit: et d'ailleurs, qu'à la guerre,
A la ville, à la cour, souvent il faut se taire...
– Mon cher monsieur, ceci cache toujours deux sens;
Je distingue.. – Monsieur, distinguez, j'y consens.
J'ai dit mon sentiment. Je vous laisse les vôtres,
En demandant pour moi ce que j'accorde aux autres...
– Mon fils, nous vous avons défendu de penser;
Et pour vous convertir je cours vous dénoncer.»

Heureux! ô trop heureux qui, loin des fanatiques,
Des causeurs importuns, et des jaloux critiques,
En paix sur l'Hélicon pourrait cueillir des fleurs!

Tels on voit dans les champs de sages laboureurs,
D'une ruche irritée évitant les blessures,
En dérober le miel à l'abri des piqûres.

DISTANCE

Un homme qui connaît combien on compte de pas d'un bout de sa maison à l'autre s'imagine que la nature lui a enseigné tout d'un coup cette distance, et qu'il n'a eu besoin que d'un coup d'œil, comme lorsqu'il a vu des couleurs. Il se trompe; on ne peut connaître les différents éloignements des objets que par expérience, par comparaison, par habitude. C'est ce qui fait qu'un matelot, en voyant sur mer un vaisseau voguer loin du sien, vous dira sans hésiter à quelle distance on est à peu près de ce vaisseau; et le passager n'en pourra former qu'un doute très-confus.

La distance n'est qu'une ligne de l'objet à nous. Cette ligne se termine à un point: nous ne sentons donc que ce point, et soit que l'objet existe à mille lieues, ou qu'il soit à un pied, ce point est toujours le même dans nos veux.

Nous n'avons donc aucun moyen immédiat pour apercevoir tout d'un coup la distance, comme nous en avons pour sentir, par l'attouchement, si un corps est dur ou mou; par le goût, s'il est doux ou amer; par l'ouïe, si de deux sons l'un est grave et l'autre aigu. Car, qu'on y prenne bien garde, les parties d'un corps qui cèdent à mon doigt sont la plus prochaine cause de ma sensation de mollesse; et les vibrations de l'air, excitées par le corps sonore, sont la plus prochaine cause de ma sensation du son. Or, si je ne puis avoir ainsi immédiatement une idée de distance, il faut donc que je connaisse cette distance par le moyen d'une autre idée intermédiaire; mais il faut au moins que j'aperçoive cette idée intermédiaire: car une idée

Ecco dunque le lezioni che si prendono nelle vostre scuole!

Ma le argomentazioni sono forse tutte false o frivole?
Socrate disputava persino nei festini,
E a volte argomentava ai bagni.
Era questa, in un saggio, una folle mania?
La contrarietà tira fuori il genio.
La vena di un sasso contiene un fuoco che dorme;
Immagini di quelle persone, fredde a prima vista,
E che nella disputa, a ogni replica,
Sono pieni di un calore che non si era percepito.
È un bene, ne convengo. Quanto al male eccolo qui:
Più s'è disputato, meno s'è chiarito.
Non si risana lo spirito falso né l'occhio losco.
Questa espressione "Ho torto", questa parola ci lacera la bocca.
Le nostra grida e i nostri sforzi si perdono nel vento,
Ognuno resta della sua opinione come prima.
Significa soltanto mescolare alle futili opinioni
Il tumulto insensato delle passioni umane.
Il vero può talvolta non essere di stagione;
Ed è proprio un grandissimo torto avere troppa ragione.

Un tempo la nuda Giustizia e la nuda Verità
Furono a lungo conosciute dai primi uomini;
Regnarono sorelle, ma si sa poi
L'una fuggì in cielo e l'altra in un pozzo.
La vana Opinione regna su ogni età;
Il suo tempio è nelle arie portate sulle nuvole;
Un folla di dèi, demoni, folletti,
Sono ai piedi del suo trono; e, tenendo nelle mani
Mille niente partoriti da un magico potere,
Ce li mostrano da lontano dietro lenti ottiche.

Attorno a loro, le nostre virtù, i nostri beni, i nostri mali diversi,
Sono sparsi nell'aria dentro bolle di sapone;
E il soffio dei venti vi fa vagare senza posa,
Di clima in clima, il tempio e la dea.
Ella fugge e torna. Mette un mortale
Ieri su un rogo, domani su un altare.
Il giovane Antinoo ebbe un tempo sacerdoti.
Noi ora ridiamo dei costumi dei nostri antenati;
E chi ride dei nostri costumi non fa che anticipare
Ciò che ne penseranno i secoli a venire.
Una sorprendente bellezza e il cui fulgore stupisce,
I Francesi la dipingeranno con i tratti di Brionne,
Senza credere che un tempo un piccola fronte levigata,
Una fronte dai capelli d'oro fu sovente adorata.
Così l'Opinione, cangiante e vagabonda,
Sottomette la stessa Bellezza, altra regina del mondo;
Così, nell'universo, i suoi magici effetti
Sono le molle segrete dei grandi avvenimenti.
Come dunque sperare che un giorno, ai piedi di un saggio,
La vedessimo cadere dall'alto della sua nuvola,
E che la Verità, subito mostrandosi,
Venga ai bordi del suo pozzo a veder che si fa in alto?

È per i dotti, e anche per i saggi,
Un'altra illusione: quello spirito di sistema
Che costruisce, sognando, mondi incantati,
E fonda mille errori su qualche verità.
È a causa sua che, sviati dietro ombre vane,
L'inventore del calcolo cercò Dio nei numeri,
L'autore del meccanismo legò follemente
La libertà dell'uomo alle leggi del moto.

[227] Si veda la voce *Bolla*.

[228] Formula – introdotta da Francesco I – con cui terminavano i decreti e gli editti dei re di Francia.

[229] Avversario di Scipione l'Africano durante la Seconda Guerra Punica, poi suo alleato, Massinissa ricevette la Numidia dopo la Battaglia di Zama (202).

[230] Erode il Grande (73-4 a.C.) fu re della Giudea dal 37 a.C. alla morte.

[231] La medaglia commemorava l'annessione

que je n'aurais point ne servira certainement pas à m'en faire avoir une autre.

On dit qu'une telle maison est à un mille d'une telle rivière; mais si je ne sais pas où est cette rivière, je ne sais certainement pas où est cette maison. Un corps cède aisément à l'impression de ma main je conclus immédiatement sa mollesse. Un autre résiste; je sens immédiatement sa dureté. Il faudrait donc que je sentisse les angles formés dans mon œil, pour en conclure immédiatement les distances des objets. Mais la plupart des hommes ne savent pas même si ces angles existent: donc il est évident que ces angles ne peuvent être la cause immédiate de ce que vous connaissez les distances.

Celui qui, pour la première fois de sa vie, entendrait le bruit du canon ou le son d'un concert ne pourrait juger si on tire ce canon ou si on exécute ce concert à une lieue ou à trente pas. Il n'y a que l'expérience qui puisse l'accoutumer à juger de la distance qui est entre lui et l'endroit d'où part ce bruit. Les vibrations, les ondulations de l'air, portent un son à ses oreilles, ou plutôt à son *sensorium;* mais ce bruit n'avertit pas plus son *sensorium* de l'endroit où le bruit commence qu'il ne lui apprend la forme du canon ou des instruments de musique. C'est la même chose précisément par rapport aux rayons de lumière qui partent d'un objet; ils ne nous apprennent point du tout où est cet objet.

Ils ne nous font pas connaître davantage les grandeurs ni même les figures. Je vois de loin une petite tour ronde. J'avance, j'aperçois et je touche un grand bâtiment quadrangulaire. Certainement ce que je vois et ce que je touche n'est pas ce que je voyais: ce petit objet rond qui était dans mes yeux n'est point ce grand bâtiment carré. Autre chose est donc, par rapport à nous, l'objet mesurable et tangible, autre chose est l'objet visible. J'entends de ma chambre le bruit d'un carrosse: j'ouvre la fenêtre, et je le vois; je descends, et j'entre dedans. Or ce carrosse que j'ai entendu, ce carrosse que j'ai vu, ce carrosse que j'ai touché, sont trois objets absolument divers de trois de mes sens, qui n'ont aucun rapport immédiat les uns avec les autres.

Il y a bien plus: il est démontré qu'il se forme dans mon œil un angle une fois plus grand, à très peu de chose près, quand je vois un homme à quatre pieds de moi que quand je vois le même homme à huit pieds de moi. Cependant je vois toujours cet homme de la même grandeur. Comment mon sentiment contredit-il ainsi le mécanisme de mes organes? L'objet est réellement une fois plus petit dans mes yeux, et je le vois une fois plus grand. C'est en vain qu'on veut expliquer ce mystère par le chemin que suivent les rayons, ou par la forme que prend le cristallin dans nos yeux. Quelque supposition que l'on fasse, l'angle sous lequel je vois un homme à quatre pieds de moi est toujours à peu près double de l'angle sous lequel je le vois à huit pieds. La géométrie ne résoudra jamais ce problème; la physique y est également impuissante: car vous avez beau supposer que l'œil prend une nouvelle conformation, que le cristallin s'avance, que l'angle s'agrandit, tout cela s'opérera également pour l'objet qui est à huit pas, et pour l'objet qui est à quatre. La proportion sera toujours la même; si vous voyiez l'objet à huit pas sous un angle de moitié plus grand qu'il ne doit être, vous verriez aussi l'objet à quatre pas sous un angle de moitié plus grand ou environ. Donc ni la géométrie ni la physique ne peuvent expliquer cette difficulté.

Ces lignes et ces angles géométriques ne sont pas plus réellement la cause de ce que nous voyons les objets à leur place que de ce que nous les voyons de telles grandeurs et à telle distance. L'âme ne considère pas si telle partie va se peindre au bas de l'œil; elle ne rapporte rien à des lignes qu'elle ne voit

L'uno da un Sole spento vuol comporre la Terra;
La Terra, dice un altro, è un globo di vetro[188].
Da qui le controversie a gran voce sostenute;
E, su un ammasso polveroso di scritti inutili,
La disputa si siede nell'asilo del saggio.
Le contrapposizioni dipendono spesso dal linguaggio;
È possibile intendersi meno, emettendo uno stesso suono,
Che se uno parlasse basco, e un altro basso bretone.
Ecco qui, chi lo crederebbe?, un flagello terribile;
E la pallida carestia, e la peste spaventosa,
Non uguagliano i mali e i tanti torbidi
Che i malintesi disseminano per il mondo.

Dipingerò forse le discordie funeste dei devoti,
I santi impeti di queste anime celesti,
Mentre il fanatismo eccita gli uomini all'assassinio,
Con veleni, pugnali, e torce in mano;
I nostri villaggi deserti, le nostre città in fiamme,
Sotto i nostri focolari distrutti le nostre madri avvilite;
Nei nostri templi sanguinanti abbandonati dal cielo,
I ministri rivali sgozzati sull'altare;
Tutti i crimini assieme, omicidio, incesto, saccheggio,
I furori del piacere mescolati alla carneficina;
Su corpi emananti l'ultimo respiro, infami rapitori
Nei loro abbracci riconoscono le sorelle;
Mentre lo straniero divora il seno della mia patria,
E sotto la pietà maschera la sua furia;
Mentre i padri conducono i loro figli dai carnefici,
E i vinti sono sempre trascinati al patibolo?…

Potente Iddio! Fate in modo che questi tempi deplorevoli
Siano messi un giorno dai nostri nipoti al rango delle fiabe.

Ma vedo avanzare un molesto disputatore;
La sua aria di umiltà mal nasconde la superbia;
E la sua gravità, zeppa di Vangelo,
Sembra offrire a Dio il veleno che distilla.
«Signore, tutto ciò nasconde un pericoloso veleno:
Nessuno, secondo voi, ha torto o ragione;
E dal momento che sulla verità non c'è misura
Bisogna seguir per legge l'istinto di natura!

– Signore, non ho detto una parola di tutto ciò…
– Oh! Sebbene abbiate camuffato questo senso,
Interpretandovi la cosa diventa chiara…

– Ma, in termini precisi, ho detto tutto il contrario.
Cerchiamo la verità, ma di comune accordo:
Chi discute ha ragione, mentre chi disputa ha torto.
Ecco quello che ho detto: e per il resto, che in guerra,
In città, alla corte, spesso si deve tacere…
– Mio caro signore, questo ha sempre un duplice senso;
Io distinguo… – Distinguete pure, signore, sono d'accordo.
Ho detto la mia opinione. Vi lascio le vostre,
Chiedendo per me quello che concedo agli altri...
– Figlio mio, vi abbiamo proibito di pensare;
E per convertirvi corro a denunciarvi».

Felice! Oh troppo felice chi, lontano dai fanatici,
Dagli importuni chiacchieroni, dai critici gelosi,
In pace sull'Elicona potrà cogliere fiori!

all'Impero dell'Armenia, la Mesopotamia e la Partia.

[232] Si vedano le voci *Apostoli* e *Pietro*.

[233] Il Simbolo Apostolico o Credo. Si veda la voce Credo*, o simbolo*.

[234] Balanzone.

[235] Le espressioni latine sono tratte dal *Constitutum Constantini* (*Donazione di Costantino*), 15-16. Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. X. Come è noto, a dimostrare l'assoluta inautenticità del *Con-*

point. L'œil se baisse seulement pour voir ce qui est près de la terre, et se relève pour voir ce qui est au-dessus de la terre. Tout cela ne pouvait être éclairci et mis hors de toute contestation que par quelque aveugle-né à qui on aurait donné le sens de la vue. Car si cet aveugle, au moment qu'il eût ouvert les yeux, eût jugé des distances, des grandeurs et des situations, il eût été vrai que les angles optiques, formés tout d'un coup dans sa rétine, eussent été les causes immédiates de ses sentiments. Aussi le docteur Berkeley assurait, d'après M. Locke (et allant même en cela plus loin que Locke), que ni situation, ni grandeur, ni distance, ni figure, ne serait aucunement discernée par cet aveugle, dont les yeux recevraient tout d'un coup la lumière.

On trouva enfin, en 1729, l'aveugle-né dont dépendait la décision indubitable de cette question. Le célèbre Cheselden, un de ces fameux chirurgiens qui joignent l'adresse de la main aux plus grandes lumières de l'esprit, ayant imaginé qu'on pouvait donner la vue à cet aveugle-né, en lui abaissant ce qu'on appelle des *cataractes,* qu'il soupçonnait formées dans ses yeux presque au moment de sa naissance, il proposa l'opération. L'aveugle eut de la peine à y consentir: il ne concevait pas trop que le sens de la vue pût beaucoup augmenter ses plaisirs. Sans l'envie qu'on lui inspira d'apprendre à lire et à écrire, il n'eût point désiré de voir. Il vérifiait, par cette indifférence, «qu'il est impossible d'être malheureux par la privation des biens dont on n'a pas d'idée»; vérité bien importante. Quoi qu'il en soit, l'opération fut faite et réussit. Ce jeune homme, d'environ quatorze ans, vit la lumière pour la première fois. Son expérience confirma tout ce que Locke et Berkeley avaient si bien prévu. Il ne distingua de longtemps ni grandeur, ni situation, ni même figure. Un objet d'un pouce mis devant son œil, et qui lui cachait une maison, lui paraissait aussi grand que la maison. Tout ce qu'il voyait lui semblait d'abord être sur ses yeux, et les toucher comme les objets du tact touchent la peau. Il ne pouvait distinguer d'abord ce qu'il avait jugé rond à l'aide de ses mains d'avec ce qu'il avait jugé angulaire, ni discerner avec ses yeux si ce que ses mains avaient senti être en haut ou en bas était en effet en haut ou en bas. Il était si loin de connaître les grandeurs qu'après avoir enfin conçu par la vue que sa maison était plus grande que sa chambre, il ne concevait pas comment la vue pouvait donner cette idée. Ce ne fut qu'au bout de deux mois d'expérience qu'il put apercevoir que les tableaux représentaient des corps saillants, et lorsqu'après ce long tâtonnement d'un sens nouveau en lui il eut senti que des corps, et non des surfaces seules, étaient peints dans les tableaux, il y porta la main, et fut étonné de ne point trouver avec ses mains ces corps solides dont il commençait à apercevoir les représentations. Il demandait quel était le trompeur, du sens du toucher ou du sens de la vue.

Ce fut donc une décision irrévocable que la manière dont nous voyons les choses n'est point du tout la suite immédiate des angles formés dans nos yeux: car ces angles mathématiques étaient dans les yeux de cet homme comme dans les nôtres, et ne lui servaient de rien sans le secours de l'expérience et des autres sens.

L'aventure de l'aveugle-né fut connue en France vers l'an 1735. L'auteur des *Éléments de Newton,* qui avait beaucoup vu Cheselden, fit mention de cette découverte importante; mais à peine y prit-on garde. Et même lorsqu'on fit ensuite à Paris la même opération de la cataracte sur un jeune homme qu'on prétendait privé de la vue dès son berceau, on négligea de suivre le développement journalier du sens de la vue en lui, et la marche de la nature. Le fruit de cette opération fut perdu pour les philosophes.

È così che si vedono nei campi saggi agricoltori,
schivando le ferite di un alveare irritato,
Rubarne il miele al riparo da punture.

[d.f.]

Distanza

Un uomo che sa quanti passi si contano da un capo all'altro della sua casa pensa che la natura gli abbia insegnato d'un tratto questa distanza, e che non ha avuto bisogno che d'un colpo d'occhio, come quando ha visto dei colori. Si sbaglia; noi non possiamo conoscere le diverse distanze degli oggetti se non con l'esperienza, con il confronto, con l'abitudine. È questo che consente a un marinaio, vedendo sul mare un vascello navigare lontano dal suo, di dirvi senza esitare a quale distanza ci si trova press'a poco da quel vascello; mentre il passeggero potrà formarsene solo un'idea molto confusa.

La distanza non è che un linea che va dall'oggetto a noi. Questa linea termina in un punto: noi non percepiamo dunque che questo punto, e sia che l'oggetto si trovi a mille leghe, sia che si trovi a un piede, questo punto è sempre lo stesso ai nostri occhi.

Non abbiamo quindi alcun mezzo immediato per determinare d'un tratto la distanza, come invece ne abbiamo per sentire, col tatto, se un corpo è duro o molle; con il gusto, se è dolce o amaro; con l'udito, se tra due suoni uno è grave e l'altro acuto. Perché, se vi si presta bene attenzione, le parti di un corpo che assecondano il mio dito sono la causa più prossima della mia sensazione di mollezza; e le vibrazioni dell'aria, eccitate dal corpo sonoro, sono la causa più immediata della mia sensazione del suono. Ora, se non posso avere così istantaneamente un'idea della distanza, bisogna allora che conosca questa distanza per mezzo di un'altra idea intermedia; ma occorre almeno che colga questa idea intermedia: un'idea che non avessi, infatti, non servirà certo a formarmene un'altra.

Si dice che una certa casa è a un miglio di distanza da un certo fiume; ma se non so dove sta questo fiume, non so certo dove è quella casa. Un corpo cede facilmente alla pressione della mia mano: deduco immediatamente la sua mollezza. Un altro resiste; mi accorgo immediatamente della sua durezza. Bisognerebbe dunque che percepissi gli angoli formati nel mio occhio, per dedurne immediatamente le distanze degli oggetti. Ma la maggior parte degli uomini non sa nemmeno se questi angoli esistono: è evidente, quindi, che questi angoli non possono essere la causa immediata del fatto che conoscete le distanze[189].

Colui che, per la prima volta nella sua vita, udisse il rombo del cannone o la melodia di un concerto non saprebbe giudicare se si spara con quel cannone o se si esegue quel concerto a una lega o a trenta passi. Non v'è dunque che l'esperienza che possa abituarlo a valutare la distanza che c'è tra lui e il luogo da dove parte quel rombo. Le vibrazioni, le ondulazioni dell'aria, portano un suono alle sue orecchie, o piuttosto al suo sensorio[190]; ma quel rombo non avverte il suo sensorio del luogo dove il rombo comincia più di quanto non gli faccia sapere la forma del cannone o degli strumenti musicali. Accade precisamente la stessa cosa per quanto riguarda i raggi di luce che provengono da un oggetto; essi non dicono affatto dove si trova quell'oggetto.

Non ce ne fanno conoscere meglio né le grandezze né le figure. Vedo da lontano una piccola torre rotonda. Vado avanti, distinguo e tocco un grande edificio quadrangolare. Certo ciò che vedo e tocco non è ciò che vedevo: quel piccolo oggetto rotondo che era nei miei occhi non è questo grande edificio quadrato. Una cosa è dunque, in

stitutum, 'fabbricato' tra il 750 e l'850, fu Lorenzo Valla nel suo *De falso credita et ementita Constantini magna donatione* (1440).

[236] I giuristi tedeschi (per esempio, Leibniz nel suo *Codex juri gentium diplomaticus*) erano da tempo preoccupati dalla tesi secondo la quale gli imperatori dovevano obbedienza ai pontefici, e non viceversa.

[237] Anastasio Bibliotecario fu nominato bibliotecario del Vaticano nell'867 da papa Adriano II.

Comment nous représentons-nous les grandeurs et les distances? De la même façon dont nous imaginons les passions des hommes, par les couleurs qu'elles peignent sur leurs visages, et par l'altération qu'elles portent dans leurs traits. Il n'y a personne qui ne lise tout d'un coup sur le front d'un autre la douleur ou la colère. C'est la langue que la nature parle à tous les yeux; mais l'expérience seule apprend ce langage. Aussi l'expérience seule nous apprend que quand un objet est trop loin, nous le voyons confusément et faiblement. De là nous formons des idées, qui ensuite accompagnent toujours la sensation de la vue. Aussi tout homme qui, à dix pas, aura vu son cheval haut de cinq pieds, s'il voit, quelques minutes après, ce cheval gros comme un mouton, son âme, par un jugement involontaire, conclut à l'instant que ce cheval est très loin.

Il est bien vrai que, quand je vois mon cheval de la grosseur d'un mouton, il se forme alors dans mon œil une peinture plus petite, un angle plus aigu; mais c'est là ce qui accompagne, non ce qui cause mon sentiment. De même il se fait un autre ébranlement dans mon cerveau, quand je vois un homme rougir de honte, que quand je le vois rougir de colère; mais ces différentes impressions ne m'apprendraient rien de ce qui se passe dans l'âme de cet homme, sans l'expérience, dont la voix seule se fait entendre.

Loin que cet angle soit la cause immédiate de ce que je juge qu'un grand cheval est très loin quand je vois ce cheval fort petit, il arrive au contraire, à tous les moments, que je vois ce même cheval également grand, à dix pas, à vingt, à trente, à quarante pas, quoique l'angle à dix pas soit double, triple, quadruple. Je regarde de fort loin, par un petit trou, un homme posté sur un toit: le lointain et le peu de rayons m'empêchent d'abord de distinguer si c'est un homme; l'objet me paraît très petit; je crois voir une statue de deux pieds tout au plus; l'objet se remue, je juge que c'est un homme, et dès ce même instant cet homme me paraît de la grandeur ordinaire. D'où viennent ces deux jugements si différents? Quand j'ai cru voir une statue, je l'ai imaginée de deux pieds, parce que je la voyais sous un tel angle; nulle expérience ne pliait mon âme à démentir les traits imprimés dans ma rétine, mais dès que j'ai jugé que c'était un homme, la liaison mise par l'expérience dans mon cerveau entre l'idée d'un homme et l'idée de la hauteur de cinq à six pieds me force, sans que j'y pense, à imaginer, par un jugement soudain, que je vois un homme de telle hauteur, et à voir une telle hauteur en effet.

Il faut absolument conclure de tout ceci que les distances, les grandeurs, les situations, ne sont pas, à proprement parler, des choses visibles, c'est-à-dire ne sont pas les objets propres et immédiats de la vue. L'objet propre et immédiat de la vue n'est autre chose que la lumière colorée; tout le reste, nous ne le sentons qu'à la longue et par expérience. Nous apprenons à voir précisément comme nous apprenons à parler et à lire. La différence est que l'art de voir est plus facile, et que la nature est également à tous notre maître.

Les jugements soudains, presque uniformes, que toutes nos âmes, à un certain âge, portent des distances, des grandeurs, des situations, nous font penser qu'il n'y a qu'à ouvrir les yeux pour voir de la manière dont nous voyons. On se trompe; il y faut le secours des autres sens. Si les hommes n'avaient que le sens de la vue, ils n'auraient aucun moyen pour connaître l'étendue en longueur, largeur et profondeur[65]; et un pur esprit ne la connaîtrait pas peut-être, à moins que Dieu ne la lui révélât. Il est très difficile de séparer dans notre entendement l'extension d'un objet d'avec les couleurs de cet objet. Nous ne voyons jamais rien que d'étendu, et de là nous sommes tous portés

rapporto a noi, l'oggetto misurabile e tangibile; un'altra cosa è l'oggetto visibile. Sento dalla mia camera il rumore di una carrozza: apro la finestra e la vedo; scendo e vi salgo. Ora, quella carrozza che ho sentito, quella carrozza che ho visto, questa carrozza che ho toccato, sono tre oggetti assolutamente diversi di tre dei miei sensi che non hanno alcun legame immediato fra loro[191].

Vi è molto di più: è dimostrato che si forma nel mio occhio un angolo di una volta più grande, molto approssimativamente, quando vedo un uomo a quattro piedi da me che quando vedo lo stesso uomo a otto piedi da me. Ciò nondimeno vedo sempre quell'uomo della stessa grandezza. Come può la mia percezione contraddire così il meccanismo dei miei organi? L'oggetto è realmente una volta più piccolo nei miei occhi, ma lo vedo una volta più grande. Invano si vuole spiegare questo mistero col percorso che seguono i raggi o con la forma che prende il cristallino nei nostri occhi. Qualsiasi supposizione si faccia, l'angolo sotto il quale vedo un uomo a quattro piedi da me è sempre quasi il doppio dell'angolo sotto il quale lo vedo a otto piedi. La geometria non risolverà mai questo problema; la fisica è del pari impotente: giacché è inutile supporre che l'occhio prenda una nuova conformazione, che il cristallino cresca o che l'angolo visuale si ingrandisca; tutto ciò si produrrà ugualmente sia per l'oggetto che è a otto passi sia per l'oggetto che è a quattro. La proporzione sarà sempre la stessa; se vedeste l'oggetto a otto passi sotto un angolo di metà più grande di quello che dev'essere, vedrete altresì l'oggetto a quattro passi sotto un angolo della metà più grande o quasi. Dunque, né la geometria né la fisica possono risolvere questa difficoltà.

Queste linee e questi angoli geometrici non sono la causa del fatto che vediamo gli oggetti al loro posto più realmente del fatto che non li vediamo di tali grandezze e a tale distanza. L'anima non considera se tale parte va a imprimersi sul fondo dell'occhio; non correla nulla a linee che non vede. L'occhio si abbassa solamente per vedere ciò è che vicino alla terra e si alza per vedere ciò che è distante da essa. Tutto poteva essere chiarito e reso assolutamente incontestabile solo da qualche cieco nato cui venisse dato il senso della vista. Infatti, se questo cieco, nel momento in cui avesse aperto gli occhi, avesse giudicato distanze, grandezze e situazioni, allora sarebbe stato vero che gli angoli ottici, formatisi d'un tratto nella sua retina, fossero stati le cause immediate delle sue percezioni. Così il dottor Berkeley assicurava, sulla scia di Locke (e andando, per quel concerne tale questione, persino oltre Locke), che né situazione, né grandezza, né distanza, né figura sarebbero state riconosciute da quel cieco, i cui occhi avessero ricevuto d'un tratto la vista[192].

Si trovò infine, nel 1728, il cieco nato da cui dipendeva la risoluzione certa di tale questione. Il celebre Cheselden, uno di quei famosi chirurghi che uniscono l'abilità pratica ai più grandi lumi della mente, avendo immaginato che si potesse dare la vista a questo cieco nato, abbassandogli le cosiddette *cataratte*[193], che egli supponeva si fossero formate nei suoi occhi pressoché al momento della sua nascita, propose l'operazione. Il cieco fece fatica ad acconsentire: non si rendeva del tutto conto che il senso della vista potesse aumentare notevolmente i suoi piaceri. Se non gli si fosse ispirata la voglia di imparare a leggere e scrivere, non avrebbe desiderato vedere. Accertava, con questa indifferenza, «che è impossibile essere infelici a causa della mancanza dei beni di cui non si ha idea», verità questa molto importante. Checché ne sia, l'operazione venne eseguita ed ebbe successo. Quel ragazzo, di circa quattordici anni, vide la luce

[238] Zaccaria (679-752).
[239] Bonifacio vescovo (680-755).
[240] Stefano II (714/15-757).
[241] Voltaire cita la lettera in questione nel cap. XIII dell'*Essai sur les mœurs*.
[242] Pagina 120, seconda parte [della *Dissertation historique sur les duchés de Parme et de Plaisance*, Cologne (in realtà: Parma), 1722]. (V.) L'autore dell'opera, la cui prima edizione italiana è del 1720, è Giusto Fontanini (1666-1736).

à croire que nous voyons en effet l'étendue. Nous ne pouvons guère distinguer dans notre âme ce jaune que nous voyons dans un louis d'or, d'avec ce louis d'or dont nous voyons le jaune. C'est comme, lorsque nous entendons prononcer ce mot *louis d'or,* nous ne pouvons nous empêcher d'attacher malgré nous l'idée de cette monnaie au son que nous entendons prononcer.

Si tous les hommes parlaient la même langue, nous serions toujours prêts à croire qu'il y aurait une connexion nécessaire entre les mots et les idées. Or tous les hommes ont ici le même langage en fait d'imagination. La nature leur dit à tous: Quand vous aurez vu des couleurs pendant un certain temps, votre imagination vous représentera à tous, de la même façon, les corps auxquels ces couleurs semblent attachées. Ce jugement prompt et involontaire que vous formerez vous sera utile dans le cours de votre vie: car s'il fallait attendre, pour estimer les distances, les grandeurs, les situations de tout ce qui vous environne, que vous eussiez examiné des angles et des rayons visuels, vous seriez mort avant que de savoir si les choses dont vous avez besoin sont à dix pas de vous ou à cent millions de lieues, et si elles sont de la grosseur d'un ciron ou d'une montagne: il vaudrait beaucoup mieux pour nous être nés aveugles.

Nous avons donc peut-être grand tort quand nous disons que nos sens nous trompent. Chacun de nos sens fait la fonction à laquelle la nature l'a destiné. Ils s'aident mutuellement pour envoyer à notre âme, par les mains de l'expérience, la mesure des connaissances que notre être comporte. Nous demandons à nos sens ce qu'ils ne sont point faits pour nous donner. Nous voudrions que nos yeux nous fissent connaître la solidité, la grandeur, la distance, etc.; mais il faut que le toucher s'accorde en cela avec la vue, et que l'expérience les seconde. Si le P. Malebranche avait envisagé la nature par ce côté, il eût attribué peut-être moins d'erreurs à nos sens, qui sont les seules sources de toutes nos idées.

Il ne faut pas, sans doute, étendre à tous les cas cette espèce de métaphysique que nous venons de voir: nous ne devons l'appeler au secours que quand les mathématiques nous sont insuffisantes.

Divinité de Jésus

Les sociniens, qui sont regardés comme des blasphémateurs, ne reconnaissent point la divinité de Jésus-Christ. Ils osent prétendre, avec les philosophes de l'antiquité, avec les Juifs, les mahométans, et tant d'autres nations, que l'idée d'un Dieu homme est monstrueuse, que la distance d'un Dieu à l'homme est infinie, et qu'il est impossible que l'Être infini, immense, éternel, ait été contenu dans un corps périssable.

Ils ont la confiance de citer en leur faveur Eusèbe, évêque de Césarée, qui, dans son *Histoire ecclésiastique,* livre I, chapitre 9, déclare qu'il est absurde que la nature non engendrée, immuable, du Dieu tout-puissant, prenne la forme d'un homme. Ils citent les Pères de l'Église Justin et Tertullien, qui ont dit la même chose: Justin, dans son Dialogue avec Tryphon, et Tertullien, dans son Discours contre Praxéas.

Ils citent saint Paul, qui n'appelle jamais Jésus-Christ Dieu, et qui l'appelle homme très souvent. Ils poussent l'audace jusqu'au point d'affirmer que les chrétiens passèrent trois siècles entiers à former peu à peu l'apothéose de Jésus, et qu'ils n'élevaient cet étonnant édifice qu'à l'exemple des païens, qui avaient divinisé des mortels. D'abord, selon eux, on ne regarda Jésus que comme un homme inspiré de Dieu; ensuite comme une créature plus parfaite que les autres. On lui donna quelque temps après une place au-dessus des anges, comme le dit saint Paul.

per la prima volta. La sua esperienza confermò tutto ciò che Locke e Berkeley avevano previsto così bene. Egli non distinse per molto tempo né grandezza, né posizione e nemmeno figura. Un oggetto di un pollice messo davanti ai suoi occhi, e che gli nascondeva una casa, gli sembrava grande quanto la casa. Tutto ciò che vedeva gli sembrava all'inizio essere sotto i suoi occhi, e di toccarlo come gli oggetti del tatto toccano la pelle. Dapprima non poteva distinguere ciò che aveva giudicato rotondo con l'aiuto delle sue mani da ciò che aveva giudicato angolare, né discernere coi suoi occhi se ciò che le sue mani avevano percepito essere in alto o in basso era effettivamente in alto o in basso. Era così lontano dal conoscere le grandezze, che, dopo avere finalmente realizzato con la vista che la sua casa era più grande della sua camera, non riusciva a capire come la vista potesse fornire questa idea. Solo dopo due mesi di esperienza poté percepire che i dipinti rappresentavano corpi in prospettiva, e quando, dopo questo lungo brancolare in lui di un senso nuovo, ebbe percepito che dei corpi, e non esclusivamente delle superfici, erano dipinti nei quadri, vi portò la mano, e fu stupito di non trovare con le sue mani quei corpi solidi di cui cominciava a percepire le rappresentazioni. Chiedeva dove fosse l'inganno, se nel senso del tatto o nel senso della vista.

Questa vicenda rappresentò una soluzione definitiva del fatto che il modo in cui vediamo le cose non è affatto l'immediata conseguenza degli angoli formati nei nostri occhi: infatti, quegli angoli matematici erano negli occhi di quell'uomo come nei nostri, ma non gli servivano a niente senza il soccorso dell'esperienza e degli altri sensi.

L'episodio del cieco nato fu conosciuto in Francia intorno all'anno 1735. L'autore degli *Elementi di Newton*[194], che aveva incontrato spesso Cheselden, fece menzione di questa importante scoperta; ma vi si badò appena. E anche quando si eseguì poi a Parigi la stessa operazione della cataratta su un ragazzo che era definito privo della vista sin dalla culla, si trascurò di seguirne lo sviluppo giornaliero del senso della vista, e quindi il corso della natura. Il frutto di questa operazione andò così perduto per i filosofi.

Come ci rappresentiamo le grandezze e le distanze? Allo stesso modo in cui ci immaginiamo le passioni degli uomini, con i colori che esse dipingono sui loro visi e con le alterazioni che esse causano nei loro tratti. Non c'è nessuno che non sappia leggere all'istante nell'espressione di un altro il dolore o la collera[195]. È la lingua con cui la natura parla a tutti gli occhi; ma solo l'esperienza insegna questo linguaggio. Così esclusivamente l'esperienza ci insegna che quando un oggetto è troppo lontano, lo vediamo confusamente e debolmente. In base a questo ci formiamo delle idee, che poi accompagnano per sempre la sensazione della vista. Pertanto qualsiasi uomo che, a dieci passi, avrà visto il proprio cavallo alto cinque piedi, se vede, qualche minuto dopo, quel cavallo grosso come una pecora, la sua mente, con un giudizio involontario, trae subito la conclusione che quel cavallo è molto lontano.

È ben vero che, quando vedo il mio cavallo delle dimensioni di una pecora, si forma nel mio occhio un'immagine più piccola, un angolo più acuto; ma questo è ciò che accompagna, non ciò che causa la mia percezione. Del pari, quando vedo un uomo arrossire di vergogna, si produce nel mio cervello un'alterazione diversa rispetto a quando lo vedo arrossire di collera; ma queste differenti impressioni, senza l'esperienza, la cui voce soltanto si fa sentire, non mi insegnano nulla su ciò che sta succedendo nell'animo di quell'uomo.

Quell'angolo visivo lungi dall'essere la

[243] Cfr. R. Bellarmino, *De romano pontefice*, V, 7.

[244] [*Istoria civile del Regno di Napoli*] Libro IX, capitolo 3. (V.)

[245] Secondo alcune leggende medioevali, mitico fondatore della nazione e della monarchia francesi. Si vedano la voce *Franco; Francia, francese.*

[246] Roberto d'Altavilla, detto *il Guiscardo* (1025-1085); Riccardo Drengot (1024-1078), cavaliere normanno.

[247] Termine solitamente usato per indicare la ma-

Chaque jour ajoutait à sa grandeur. Il devint une émanation de Dieu produite dans le temps. Ce ne fut pas assez: on le fit naître avant le temps même. Enfin on le fit Dieu consubstantiel à Dieu. Crellius, Voquelsius, Natalis Alexander, Hornebeck, ont appuyé tous ces blasphèmes par des arguments qui étonnent les sages et qui pervertissent les faibles. Ce fut surtout Fauste Socin qui répandit les semences de cette doctrine dans l'Europe; et sur la fin du XVI^e^ siècle il s'en est peu fallu qu'il n'établît une nouvelle espèce de christianisme: il y en avait déjà eu plus de trois cents espèces.

DIVORCE

Il est dit dans l'*Encyclopédie,* à l'article *Divorce*, que «l'usage du divorce ayant été porté dans les Gaules par les Romains, ce fut ainsi que Bissine ou Bazine quitta le roi de Thuringe, son mari, pour suivre Childéric, qui l'épousa.» C'est comme si on disait que les Troyens ayant établi le divorce à Sparte, Hélène répudia Ménélas, suivant la loi, pour s'en aller avec Pâris en Phrygie.

La fable agréable de Pâris, et la fable ridicule de Childéric, qui n'a jamais été roi de France, et qu'on prétend avoir enlevé Bazine, femme de Bazin, n'ont rien de commun avec la loi du divorce.

On cite encore Cherebert, régule de la petite ville de Lutèce près d'Issy, *Lutetia Parisiorum,* qui répudia sa femme. L'abbé Velly, dans son *Histoire de France,* dit que ce Cherebert, ou Caribert, répudia sa femme Ingoberge pour épouser Mirefleur, fille d'un artisan, et ensuite Theudegilde, fille d'un berger, qui «fut élevée sur le premier trône de l'empire français.»

Il n'y avait alors ni premier ni second trône chez ces barbares, que l'empire romain ne reconnut jamais pour rois. Il n'y avait point d'empire français.

L'empire des Francs ne commença que par Charlemagne. Il est fort douteux que le mot *Mirefleur* fût en usage dans la langue welche ou gauloise, qui était un patois du jargon celte: ce patois n'avait pas des expressions si douces.

Il est dit encore que le réga ou régule Chilpéric, seigneur de la province du Soissonnais, et qu'on appelle *roi de France*, fit un divorce avec la reine Andove ou Andovère; et voici la raison de ce divorce.

Cette Andovère, après avoir donné au seigneur de Soissons trois enfants mâles, accoucha d'une fille. Les Francs étaient en quelque façon chrétiens depuis Clovis. Andovère, étant relevée de couche, présenta sa fille au baptême. Chilpéric de Soissons, qui apparemment était fort las d'elle, lui déclara que c'était un crime irrémissible d'être marraine de son enfant, qu'elle ne pouvait plus être sa femme par les lois de l'Église, et il épousa Frédégonde; après quoi il chassa Frédégonde, épousa une Visigothe, et puis reprit Frédégonde.

Tout cela n'a rien de bien légal, et ne doit pas plus être cité que ce qui se passait en Irlande et dans les îles Orcades.

Le code Justinien, que nous avons adopté en plusieurs points, autorise le divorce; mais le droit canonique, que les catholiques ont encore plus adopté, ne le permet pas.

L'auteur de l'article dit que «le divorce se pratique dans les États d'Allemagne de la confession d'Augsbourg.»

On peut ajouter que cet usage est établi dans tous les pays du Nord, chez tous les réformés de toutes les confessions possibles, et dans toute l'Église grecque.

Le divorce est probablement de la même date à peu près que le mariage. Je crois pourtant que le mariage est de quelques semaines plus ancien; c'est-à-dire qu'on se querella avec sa femme au bout de quinze jours, qu'on la battit au bout d'un mois,

causa immediata del fatto che reputo che un grande cavallo sia molto lontano quando lo vedo molto piccolo, accade, invece, in ogni momento, che io veda questo stesso cavallo ugualmente grande, a dieci passi, a venti, a trenta, a quaranta passi, sebbene, a dieci passi, l'angolo visivo sia doppio, triplo, quadruplo. Guardo da molto lontano, attraverso un piccolo foro, un uomo appostato su un tetto: la distanza e la poca luce mi impediscono all'inizio di distinguere se è un uomo; l'oggetto mi sembra molto piccolo; credo di vedere una statua al massimo di due piedi; l'oggetto si muove, capisco che è un uomo, e da questo stesso istante quell'uomo mi appare d'una grandezza normale. Da dove provengono questi due differenti giudizi? Quando ho creduto di vedere una statua, l'ho immaginata di due piedi, perché la vedevo sotto un certo angolo; nessuna esperienza induceva la mia anima a smentire i tratti impressi nella mia retina, ma appena ho realizzato che era un uomo, il legame posto dall'esperienza nel mio cervello tra l'idea di un uomo e l'idea dell'altezza di cinque o sei piedi mi costringe, senza che neppure ci pensi, a immaginare, con un giudizio repentino, che vedo un uomo di quell'altezza, e a vedere in effetti una tale altezza.

Da tutto ciò si deve senz'altro concludere che le distanze, le grandezze, le posizioni, non sono, propriamente parlando, cose visibili, vale a dire non sono gli oggetti propri e immediati della vista. L'oggetto proprio e immediato della vista è solo la luce colorata[196]; tutto il resto, non lo percepiamo che col tempo e grazie all'esperienza. Impariamo a vedere esattamente come impariamo a parlare e a leggere. La differenza è che l'arte di vedere è più facile, e che la natura è per tutti nostra maestra allo stesso modo.

I giudizi estemporanei, quasi uniformi, che tutte le nostre menti, a una certa età, si formano delle distanze, delle grandezze, delle situazioni, ci fanno pensare che basta aprire gli occhi per vedere nel modo in cui vediamo. Ci sbagliamo; serve il soccorso degli altri sensi. Se gli uomini non avessero che il senso della vista, non avrebbero alcun mezzo per conoscere l'estensione in lunghezza, larghezza e profondità[197]; e un puro spirito forse non la conoscerebbe, a meno che Dio non gliela rivelasse. È molto difficile separare nella nostra mente l'estensione di un oggetto dai colori da quell'oggetto. Non vediamo mai altro che estensione, e da ciò siamo tutti portati a credere che vediamo effettivamente l'estensione. Non possiamo affatto distinguere nella nostra mente quel giallo che vediamo in un luigi d'oro, senza quel luigi d'oro in cui vediamo il giallo. Allo stesso modo, quando sentiamo pronunciare questa parola *luigi d'oro*, non possiamo evitare, nostro malgrado, di collegare l'idea di questa moneta al suono che sentiamo emettere.

Se tutti gli uomini parlassero la stessa lingua, saremmo sempre pronti a credere che vi sia una connessione necessaria tra le parole e le idee. Ora tutti gli uomini hanno qui lo stesso linguaggio in fatto d'immaginazione. La natura dice a tutti loro: «Quando avrete visto dei colori per un certo lasso di tempo, la vostra immaginazione vi rappresenterà a tutti, allo stesso modo, i corpi ai quali quei colori sembrano associati». Questo giudizio rapido e involontario che vi formate vi sarà utile nel corso della vostra vita: perché se bisognasse attendere che, per valutare le distanze, le grandezze, la disposizione di tutto ciò che vi circonda, abbiate esaminato angoli e raggi visivi, sareste morti prima di sapere se le cose di cui avete bisogno sono a dieci passi da voi o a cento milioni di leghe, e se sono della grandezza di un acaro o di una montagna: sarebbe stato molto meglio per noi essere nati ciechi.

Abbiamo dunque forse assolutamente

teria del sacrificio della Messa: pane di frumento e vino di uva, mescolato con un po' d'acqua. Qui, è sinonimo di offerte volontarie.

[248] Cfr. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, anno 1080.

[249] Per aver rifiutato la nomina di Stephen Langton (1150-1228) ad arcivescovo di Canterbury, Giovanni senza Terra ricevette, da parte di Innocenzo III, prima l'interdetto (23 marzo 1208) e poi la scomunica (novembre 1209).

et qu'on s'en sépara après six semaines de cohabitation.

Justinien, qui rassembla toutes les lois faites avant lui, auxquelles il ajouta les siennes, non seulement confirme celle du divorce, mais il lui donne encore plus d'étendue: au point que toute femme dont le mari était non pas esclave, mais simplement prisonnier de guerre pendant cinq ans, pouvait, après les cinq ans révolus, contracter un autre mariage.

Justinien était chrétien, et même théologien: comment donc arriva-t-il que l'Église dérogeât à ses lois? Ce fut quand l'Église devint souveraine et législatrice. Les papes n'eurent pas de peine à substituer leurs décrétales au code dans l'Occident, plongé dans l'ignorance et dans la barbarie. Ils profitèrent tellement de la stupidité des hommes qu'Honorius III, Grégoire IX, Innocent III, défendirent par leurs bulles qu'on enseignât le droit civil. On peut dire de cette hardiesse: Cela n'est pas croyable, mais cela est vrai.

Comme l'Église jugea seule du mariage, elle jugea seule du divorce. Point de prince qui ait fait un divorce et qui ait épousé une seconde femme sans l'ordre du pape avant Henri VIII, roi d'Angleterre, qui ne se passa du pape qu'après avoir longtemps sollicité son procès en cour de Rome.

Cette coutume, établie dans des temps d'ignorance, se perpétua dans les temps éclairés, par la seule raison qu'elle existait. Tout abus s'éternise de lui-même: c'est l'écurie d'Augias, il faut un Hercule pour la nettoyer.

Henri IV ne put être père d'un roi de France que par une sentence du pape: encore fallut-il, comme on l'a déjà remarqué, non pas prononcer un divorce, mais mentir en prononçant qu'il n'y avait point eu de mariage.

Dogmes

On sait que toute croyance enseignée par l'Église est un dogme qu'il faut embrasser. Il est triste qu'il y ait des dogmes reçus par l'Église latine, et rejetés par l'Église grecque. Mais si l'unanimité manque, la charité la remplace: c'est surtout entre les cœurs qu'il faudrait de la réunion.

Je crois que nous pouvons, à ce propos, rapporter un songe qui a déjà trouvé grâce devant quelques personnes pacifiques.

Le 18 février de l'an 1763 de l'ère vulgaire, le soleil entrant dans le signe des poissons, je fus transporté au ciel, comme le savent tous mes amis. Ce ne fut point la jument Borac de Mahomet qui fut ma monture; ce ne fut point le char enflammé d'Élie qui fut ma voiture; je ne fus porté ni sur l'éléphant de Sammonocodom le Siamois, ni sur le cheval de saint George, patron de l'Angleterre, ni sur le cochon de saint Antoine: j'avoue avec ingénuité que mon voyage se fit je ne sais comment.

On croira bien que je fus ébloui; mais ce qu'on ne croira pas, c'est que je vis juger tous les morts. Et qui étaient les juges? C'était, ne vous en déplaise, tous ceux qui ont fait du bien aux hommes, Confucius, Solon, Socrate, Titus, les Antonins, Épictète, Charron, de Thou, le chancelier de L'Hospital; tous les grands hommes qui, ayant enseigné et pratiqué les vertus que Dieu exige, semblent seuls être en droit de prononcer ses arrêts.

Je ne dirai point sur quels trônes ils étaient assis, ni combien de millions d'êtres célestes étaient prosternés devant l'éternel architecte de tous les globes, ni quelle foule d'habitants de ces globes innombrables comparut devant les juges. Je ne rendrai compte ici que de quelques petites particularités tout à fait intéressantes dont je fus frappé.

Je remarquai que chaque mort qui plai-

torto quando diciamo che i nostri sensi ci ingannano[198]. Ciascuno dei nostri sensi svolge la funzione a cui la natura l'ha destinato. Essi si aiutano vicendevolmente per inviare alla nostra mente, con l'ausilio dell'esperienza, la quantità di conoscenze di cui il nostro essere ha bisogno. Noi pretendiamo dai nostri sensi ciò che essi non sono fatti di darci. Vorremmo che i nostri occhi ci facessero conoscere la solidità, la grandezza, la distanza ecc.; ma, per questo, è necessario che il tatto si accordi con la vista e che l'esperienza li assista. Se padre Malebranche avesse preso in considerazione la natura da questa angolazione, avrebbe attribuito forse meno errori ai nostri sensi, i quali sono l'unica fonte di tutte le nostre idee.

Non dobbiamo, ovviamente, estendere a tutti i casi questa sorta di metafisica che abbiamo appena esposto: dobbiamo chiamarla in soccorso solo quando le conoscenze matematiche non ci bastano[199]. [d.f.]

Divinità di Gesù

I sociniani[200], che sono considerati dei bestemmiatori, non riconoscono la divinità di Gesù Cristo. Hanno il coraggio di sostenere, con i filosofi dell'antichità, con gli Ebrei, i maomettani e con tante altre nazioni, che l'idea di un Dio uomo è mostruosa, che la distanza tra Dio e l'uomo è infinita e che è impossibile che l'Essere infinito, immenso, eterno, sia stato racchiuso in un corpo perituro.

Non temono di citare in loro favore Eusebio, vescovo di Cesarea, il quale, nella sua *Storia ecclesiastica*, libro I, capitolo 9, dichiara assurda la tesi che la natura ingenerata e immutabile del Dio onnipotente abbia assunto la forma di un uomo. Essi citano i Padri della Chiesa Giustino e Tertulliano, i quali hanno detto la stessa cosa: Giustino, nel *Dialogo con Trifone* [II, 137, 2-5], e Tertulliano, nel discorso *Contro Praxea* [XVI].

Citano san Paolo, che non chiama mai Gesù Cristo *Dio*, mentre lo definisce molto spesso *uomo*[201]. Spingono la loro audacia fino al punto di affermare che i cristiani impiegarono ben tre secoli per costruire a poco a poco l'apoteosi di Gesù e che non eressero questo stupefacente edificio se non seguendo l'esempio dei pagani, i quali avevano divinizzato dei mortali. All'inizio, secondo loro, si considerò Gesù soltanto come un uomo ispirato da Dio; poi, come una creatura più perfetta delle altre. Qualche tempo dopo gli si assegnò un posto al di sopra degli angeli, come dice san Paolo [*Eb* 1, 4-6]. Ogni giorno che passava aggiungeva qualcosa alla sua grandezza. Gesù finì col diventare un'emanazione di Dio prodotta nel tempo[202]. Ma non bastò: lo si fece allora nascere prima ancora del tempo. Alla fine lo si fece Dio, consustanziale a Dio[203]. Crellio, Volkelius, Natale Alessandro e Hoornbeek[204] hanno sostenuto tutte queste bestemmie con argomenti che turbano i saggi e corrompono i deboli. Fu soprattutto Fausto Socino a diffondere in Europa i germi di questa dottrina; e verso la fine del XVI secolo poco mancò che non fondasse una nuova sorta di cristianesimo: ce ne erano già più di trecento specie. [d.f.]

Divorzio

Sezione I

Nella voce *Divorzio* dell'*Enciclopedia* si legge che, «essendo stato portato nelle Gallie dai Romani l'uso del divorzio, fu per questo che Bissine o Basina lasciò il re di Turingia, suo marito, per seguire Childerico, il quale la sposò»[205]. È come se si dicesse che avendo i Troiani istituito il divorzio a Sparta, Elena ripudiò Menelao, secondo la legge, per andarsene con Paride in Frigia.

[250] Pandolfo da Roma (morto nel 1226).

[251] Isabella Clara Eugenia d'Asburgo (1566-1633).

[252] Nel racconto di Swift, Pietro rappresenta la chiesa di Roma e Martino e Giovanni, rispettivamente, l'anglicanesimo e il calvinismo.

[253] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. CXLX: «Quando gli Spagnoli cominciarono a stabilirsi nell'America, il papa Alessandro VI divise in due parti i due nuovi mondi, l'americano e l'asiatico: tutto ciò che si trovava a oriente delle isole Azzorre

dait sa cause, et qui étalait ses beaux sentiments, avait à côté de lui tous les témoins de ses actions. Par exemple, quand le cardinal de Lorraine se vantait d'avoir fait adopter quelques-unes de ses opinions par le concile de Trente, et que, pour prix de son orthodoxie, il demandait la vie éternelle, tout aussitôt paraissaient autour de lui vingt courtisanes ou dames de la cour, portant toutes sur le front le nombre de leurs rendez-vous avec le cardinal. On voyait ceux qui avaient jeté avec lui les fondements de la Ligue; tous les complices de ses desseins pervers venaient l'environner.

Vis-à-vis du cardinal de Lorraine était Jean Chauvin, qui se vantait, dans son patois grossier, d'avoir donné des coups de pied à l'idole papale, après que d'autres l'avaient abattue. «J'ai écrit contre la peinture et la sculpture, disait-il; j'ai fait voir évidemment que les bonnes œuvres ne servent à rien du tout, et j'ai prouvé qu'il est diabolique de danser le menuet: chassez vite d'ici le cardinal de Lorraine, et placez-moi à côté de saint Paul.»

Comme il parlait, on vit auprès de lui un bûcher enflammé; un spectre épouvantable, portant au cou une fraise espagnole à moitié brûlée, sortait du milieu des flammes avec des cris affreux. «Monstre, s'écriait-il, monstre exécrable, tremble! reconnais ce Servet que tu as fait périr par le plus cruel des supplices, parce qu'il avait disputé contre toi sur la manière dont trois personnes peuvent faire une seule substance.» Alors tous les juges ordonnèrent que le cardinal de Lorraine serait précipité dans l'abîme, mais que Calvin serait puni plus rigoureusement [66].

Je vis une foule prodigieuse de morts qui disaient: «J'ai cru, j'ai cru,» mais sur leur front il était écrit: «J'ai fait;» et ils étaient condamnés.

Le jésuite Le Tellier paraissait fièrement, la bulle *Unigenitus* à la main. Mais à ses côtés s'éleva tout d'un coup un monceau de deux mille lettres de cachet. Un janséniste y mit le feu: Le Tellier fut brûlé jusqu'aux os, et le janséniste, qui n'avait pas moins cabalé que le jésuite, eut sa part de la brûlure.

Je voyais arriver à droite et à gauche des troupes de fakirs, de talapoins, de bonzes, de moines blancs, noirs et gris, qui s'étaient tous imaginé que, pour faire leur cour à l'Être suprême, il fallait ou chanter, ou se fouetter, ou marcher tout nus. J'entendis une voix terrible qui leur demanda: «Quel bien avez-vous fait aux hommes?» A cette voix succéda un morne silence; aucun n'osa répondre, et ils furent tous conduits aux petites-maisons de l'univers: c'est un des plus grands bâtiments qu'on puisse imaginer.

L'un criait: «C'est aux métamorphoses de Xaca qu'il faut croire;» l'autre: «C'est à celles de Sammonocodom. – Bacchus arrêta le soleil et la lune, disait celui-ci. – Les dieux ressuscitèrent Pélops, disait celui-là. – Voici la bulle *in Cœna Domini*, disait un nouveau venu;» et l'huissier des juges criait: «Aux petites-maisons, aux petites-maisons!»

Quand tous ces procès furent vidés, j'entendis alors promulguer cet arrêt: «*De part l'éternel*, *créateur*, *conservateur*, *rémunérateur*, *vengeur*, *pardonneur*, etc., etc., soit notoire à tous les habitants des cent mille millions de milliards de mondes qu'il nous a plu de former, que nous ne jugerons jamais aucun desdits habitants sur leurs idées creuses, mais uniquement sur leurs actions: car telle est notre justice.»

J'avoue que ce fut la première fois que j'entendis un tel édit: tous ceux que j'avais lus sur le petit grain de sable où je suis né finissaient par ces mots: *Car tel est notre plaisir.*

La piacevole favola di Paride, e la ridicola favola di Childerico, che non è mai stato re di Francia, e che si vuole aver rapito Basina, sposa di Basino, non hanno nulla a che vedere con la legge del divorzio.

Si menziona anche Chereberto, reuccio della piccola città di Lutezia presso Issy, *Lutetia Parisiorum*, il quale ripudiò sua moglie. L'abate Velly, nella sua *Storia di Francia*, dice che questo Chereberto, o Cariberto[206], ripudiò la moglie Ingoberga per sposare Mirafiore, figlia di un artigiano, e poi Teodegilda, figlia di un pastore, che «fu innalzata al primo trono dell'impero francese»[207].

Non c'era allora né primo né secondo trono presso quei Barbari, che l'Impero romano non riconobbe mai come re. Né esisteva impero francese.

L'impero dei Franchi cominciò con Carlomagno. Ci sono forti dubbi che la parola *Mirafiore* fosse in uso nella lingua *welche* o gallica[208], che era un dialetto della lingua celtica: questo dialetto non aveva espressioni così dolci.

Si dice ancora che il *réga* o reuccio Chilperico, signore della provincia di Soissonnais, e che viene chiamato *re di Francia*, divorziò dalla regina Andova o Andovera[209]; ed ecco la ragione di questo divorzio.

Andovera, dopo aver dato al signore di Soissons tre figli maschi, mise al mondo una figlia[210]. A partire da Clodoveo i Franchi erano in qualche modo cristiani. Andovera, una volta ripresasi dal parto, presentò sua figlia al battesimo. Chilperico di Soissons, che evidentemente era molto stanco di lei, le dichiarò che era un crimine imperdonabile essere madrina di sua figlia, che lei non poteva più essere sua moglie per le leggi della Chiesa[211], e sposò Fredegonda; dopo di che, cacciò Fredegonda, sposò una Visigota[212], e poi riprese Fredegonda.

Tutto ciò non ha proprio niente di legale, e non deve essere menzionato più di quanto debba esserlo quello che accadeva in Irlanda e nelle Isole Orcadi.

Il codice di Giustiniano, che abbiamo adottato in molti punti, autorizza il divorzio[213]; ma il diritto canonico, che i cattolici sentono come ancor più vincolante, non lo permette.

L'autore della voce dice che «il divorzio si pratica negli Stati tedeschi della Confessione di Augusta»[214].

Si può aggiungere che quest'uso è in vigore in tutti i paesi del nord, presso tutti i riformati di tutte le confessioni e in tutta la Chiesa greca.

Il divorzio nasce probabilmente quasi nello stesso tempo del matrimonio. Credo comunque che il matrimonio sia più antico di qualche settimana; vale a dire, che si litigò con la propria moglie dopo quindici giorni, la si picchiò dopo un mese e ci si separò da lei dopo sei settimane di coabitazione.

Giustiniano, che riunì tutte le leggi fatte prima di lui, alle quali aggiunse le sue, non solo conferma quella del divorzio, ma le dà anche maggiore estensione: al punto che ogni donna il cui marito era non uno schiavo, ma semplicemente un prigioniero di guerra per cinque anni, poteva, passati i cinque anni, contrarre un altro matrimonio.

Giustiniano era cristiano, e anche teologo: come accadde dunque che la Chiesa contravvenne alle sue leggi? Avvenne quando la Chiesa diventò sovrana e legislatrice. I papi non fecero fatica a sostituire le loro decretali al codice in Occidente, essendo quest'ultimo piombato nell'ignoranza e nella barbarie. Profittarono a tal punto della stupidità degli uomini che, con le loro bolle, Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo III proibirono persino che si insegnasse il diritto civile. Si può dire di questa prepotenza: «È incredibile, ma vero!».

Come giudicò da sola del matrimonio, così la Chiesa da giudicò sola del divorzio.

doveva appartenere al Portogallo; tutto ciò che si trovava a occidente fu dato alla Spagna».

[254] Si tratta dell'*Ordonnance de Louis XV pour fixer la jurisprudence sur la nature, la forme, les charges ou les conditions des donations*, datata 17 febbraio 1731.

[255] Imposta di ammontare pari a 1/100 del valore del bene trasferito.

[256] La favola è tratta dalla biografia di Epimenide di Creta (VII sec. a.C.?) scritta da Diogene Laerzio

DONATIONS

La république romaine, qui s'empara de tant d'États, en donna aussi quelques-uns.

Scipion fit Massinisse roi de Numidie.

Lucullus, Sylla, Pompée, donnèrent une demi-douzaine de royaumes.

Cléopâtre reçut l'Égypte de César; Antoine, et ensuite Octave, donnèrent le petit royaume de Judée à Hérode.

Sous Trajan, on frappa la fameuse médaille *regna assignata*, les royaumes accordés.

Des villes, des provinces données en souveraineté à des prêtres, à des collèges, pour la plus grande gloire de Dieu ou des dieux, c'est ce qu'on ne voit dans aucun pays.

Mahomet et les califes ses vicaires prirent beaucoup d'États pour la propagation de leur foi, mais on ne leur fit aucune donation: ils ne tenaient rien que de leur *Alcoran* et de leur sabre.

La religion chrétienne, qui fut d'abord une société de pauvres, ne vécut longtemps que d'aumônes. La première donation est celle d'Anania et de Saphira sa femme: elle fut en argent comptant, et ne réussit pas aux donateurs.

Donation de Constantin

La célèbre donation de Rome et de toute l'Italie au pape Silvestre, par l'empereur Constantin, fut soutenue comme une partie du symbole jusqu'au XVI[e] siècle. Il fallait croire que Constantin, étant à Nicomédie, fut guéri de la lèpre à Rome par le baptême qu'il reçut de l'évêque Silvestre (quoiqu'il ne fût point baptisé) et que pour récompense il donna sur-le-champ sa ville de Rome et toutes ses provinces occidentales à ce Silvestre. Si l'acte de cette donation avait été dressé par le docteur de la Comédie Italienne, il n'aurait pas été plus plaisamment conçu. On ajoute que Constantin déclara tous les chanoines de Rome consuls et patrices, *patricios et consules effici;* qu'il tint lui-même la bride de la haquenée sur laquelle monta le nouvel empereur évêque, *tenentes frenum equi illius.*

Quand on fait réflexion que cette belle histoire a été en Italie une espèce d'article de foi, et une opinion révérée du reste de l'Europe pendant huit siècles, qu'on a poursuivi comme des hérétiques ceux qui en doutaient, il ne faut plus s'étonner de rien.

Donation de Pépin

Aujourd'hui on n'excommunie plus personne pour avoir douté que Pépin l'usurpateur ait donné et pu donner au pape l'exarchat de Ravenne; c'est tout au plus une mauvaise pensée, un péché véniel qui n'entraîne point la perte du corps et de l'âme.

Voici ce qui pourrait excuser les jurisconsultes allemands qui ont des scrupules sur cette donation.

1° Le bibliothécaire Anastase, dont le témoignage est toujours cité, écrivait cent quarante ans après l'événement.

2° Il n'était point vraisemblable que Pépin, mal affermi en France, et à qui l'Aquitaine faisait la guerre, allât donner en Italie des États qu'il avouait appartenir à l'empereur résidant à Constantinople.

3° Le pape Zacharie reconnaissait l'empereur romain-grec pour souverain de ces terres disputées par les Lombards, et lui en avait prêté serment, comme il se voit par les lettres de cet évêque de Rome Zacharie à l'évêque de Mayence Boniface. Donc Pépin ne pouvait donner au pape les terres impériales.

4° Quand le pape Étienne II fit venir une lettre du ciel, écrite de la propre main de saint Pierre à Pépin, pour se plaindre des vexations du roi des Lombards Astolfe, saint Pierre ne dit point du tout dans sa lettre que Pépin eût fait présent de l'exarchat de Ravenne au pape; et certainement

Non c'è principe che abbia fatto un divorzio e sposato un'altra donna senza l'ordine del papa prima di Enrico VIII, re d'Inghilterra, che fece a meno del papa solo dopo avere a lungo sollecitato il suo processo alla corte di Roma.

Questo costume, stabilito in tempi d'ignoranza, si perpetuò nei tempi illuminati, per il solo fatto che esisteva. Ogni abuso si perpetua da sé: è come la stalla di Augia, e ci vuole un Ercole per ripulirla[215].

Enrico IV non poté essere padre di un re di Francia se non grazie a una sentenza del papa: occorreva ancora una volta, come si è già osservato[216], non già emettere una sentenza di divorzio, ma mentire sentenziando che non c'era stato matrimonio. [d.f.]

Dogmi

Sappiamo che ogni credenza insegnata dalla Chiesa è un dogma che deve essere abbracciato. È triste che ci siano dogmi accolti dalla Chiesa latina e rifiutati dalla Chiesa greca. Ma se manca l'unanimità, essa può essere sostituita dalla carità: ci vorrebbe la riunione soprattutto nei cuori.

Credo che possiamo riferire, a questo proposito, un sogno che ha già incontrato il favore di talune persone pacifiche.

[217]Il 18 febbraio dell'anno 1763 dell'èra volgare, quando il Sole stava entrando nel segno dei Pesci, fui trasportato in cielo, come sanno tutti i miei amici. Non salii a cavallo della giumenta Borac di Maometto[218]; non ebbi per vettura il carro di fuoco di Elia [*2Re* 2, 11]; non fui portato né sull'elefante di Sammonocodom[219] il Siamese, né sul cavallo di san Giorgio, patrono d'Inghilterra, né sul maiale di sant'Antonio: confesso candidamente che non so come feci il mio viaggio.

Immaginerete bene che come restai sbalordito; ma quel che non vorrete credere è che vidi giudicare tutti i morti. E chi erano i giudici? Erano, non vi dispiaccia, tutti coloro che hanno fatto del bene agli uomini: Confucio, Solone, Socrate, Tito, gli Antonini, Epitteto, Charron, Thou, il cancelliere di L'Hospital; tutti i grandi uomini che, avendo insegnato e praticato le virtù che Dio esige, sembravano i soli in diritto di pronunciare le sue sentenze.

Non dirò su quali troni erano assisi, né quanti milioni di esseri celesti erano prosternati davanti all'eterno architetto di tutti i globi, né che folla di abitanti di questi globi innumerevoli comparve davanti ai giudici. Racconterò, qui, soltanto di alcuni piccoli particolari, molto interessanti, da cui fui colpito.

Osservai che ogni morto che perorava la propria causa, e che esibiva i suoi buoni sentimenti, aveva accanto a sé tutti i testimoni delle sue azioni. Per esempio, quando il cardinale di Lorena[220] si vantò di aver fatto adottare alcune delle sue opinioni dal Concilio di Trento, e, per premio della sua ortodossia, chiese la vita eterna, subito apparvero intorno a lui venti cortigiane o dame di corte, che portavano scritto sulla fronte il numero dei loro appuntamenti intimi col cardinale. Si vedevano anche coloro che avevano gettato con lui le fondamenta della Lega[221]; tutti i complici dei suoi perversi disegni vennero ad attorniarlo.

Di fronte al cardinale di Lorena stava Giovanni Calvino, che si vantava, nel suo rozzo dialetto, di avere preso a calci l'idolo papale, dopo che altri l'avevano abbattuto. «Ho scritto contro la pittura e la scultura» [*Istituzione della religione cristiana*, I, 11], diceva; «ho dimostrato in modo evidente che le buone opere non servono proprio a nulla e ho provato che è diabolico danzare il minuetto[222]: cacciate subito da qui il cardinale di Lorena, e mettete me a fianco di san Paolo».

nelle *Vite dei filosofi*, I, 109.

[257] Jacopo da Varazze Fazio, chiamato anche Jacopo o Giacomo da Varagine (1228-1298).

[258] Cfr. Gregorio de Tours, *Passio septem dormentium apud Ephesum* e *In gloria martyrum*, I, 95.

[259] Cfr. *Patrologia latina*, vol. 160 (Sigeberto di Gembloux), col. 83.

[260] Cfr. *Patrologia graeca*, vol. 115 (Simone Metafrasto), pp. 427-448.

[261] Cfr. *Patrologia graeca*, vol. 145 (Niceforo Calli-

saint Pierre n'y aurait pas manqué, pour peu que la chose eût été seulement équivoque; il entend trop bien ses intérêts.

5° Enfin on ne vit jamais l'acte de cette donation, et, ce qui est plus fort, on n'osa pas même en fabriquer un faux. Il n'est pour toute preuve que des récits vagues mêlés de fables. On n'a donc, au lieu de certitude, que des écrits de moines absurdes, copiés de siècle en siècle.

L'avocat Italien qui écrivit, en 1722, pour faire voir qu'originairement Parme et Plaisance avaient été concédés au Saint-Siège comme une dépendance de l'exarchat[67], assure que «les empereurs grecs furent justement dépouillés de leurs droits, parce qu'ils avaient soulevé les peuples contre Dieu.» C'est de nos jours qu'on écrit ainsi! mais c'est à Rome. Le cardinal Bellarmin va plus loin: «Les premiers chrétiens, dit-il, ne supportaient les empereurs que parce qu'ils n'étaient pas les plus forts.» L'aveu est franc, et je suis persuadé que Bellarmin a raison.

Donation de Charlemagne

Dans le temps que la cour de Rome croyait avoir besoin de titres, elle prétendit que Charlemagne avait confirmé la donation de l'exarchat, et qu'il y avait ajouté la Sicile, Venise, Bénévent, la Corse, la Sardaigne Mais comme Charlemagne ne possédait aucun de ces États, il ne pouvait les donner; et quant à la ville de Ravenne, il est bien clair qu'il la garda, puisque dans son testament il fait un legs à sa ville de Ravenne, ainsi qu'à sa ville de Rome. C'est beaucoup que les papes aient eu Ravenne et la Romagne avec le temps; mais pour Venise, il n'y a point d'apparence qu'ils fassent valoir dans la place Saint-Marc le diplôme qui leur en accorde la souveraineté.

On a disputé pendant des siècles sur tous Ces actes, instruments, diplômes. Mais c'est une opinion constante, dit Giannone, ce martyr de la vérité, que toutes ces pièces furent forgées du temps de Grégoire VII[68]: «È constante opinione presso i più gravi scrittori, che tutti questi instrumenti e diplomi furono supposti ne' tempi d'Ildebrando.»

Donation de Bénévent par l'empereur Henri III

La première donation bien avérée qu'on ait faite au siège de Rome fut celle de Bénévent; et ce fut un échange de l'empereur Henri III avec le pape Léon IX: il n'y manqua qu'une formalité, c'est qu'il eût fallu que l'empereur, qui donnait Bénévent, en fût le maître. Elle appartenait aux ducs de Bénévent, et les empereurs romains-grecs réclamaient leurs droits sur ce duché. Mais l'histoire n'est autre chose que la liste de ceux qui se sont accommodés du bien d'autrui.

Donation de la comtesse Mathilde

La plus considérable des donations, et la plus authentique, fut celle de tous les biens de la fameuse comtesse Mathilde à Grégoire VII. C'était une jeune veuve qui donnait tout à son directeur. Il passe pour constant que l'acte en fut réitéré deux fois, et ensuite confirmé par son testament.

Cependant il reste encore quelque difficulté. On a toujours cru à Rome que Mathilde avait donné tous ses États, tous ses biens présents et à venir à son ami Grégoire VII, par un acte solennel, dans son château de Canossa, en 1077, pour le remède de son âme et de l'âme de ses parents. Et pour corroborer ce saint instrument, on nous en montre un second de l'an 1102, par lequel il est dit que c'est à Rome qu'elle a fait cette donation, laquelle s'est égarée, et qu'elle la renouvelle, et toujours pour le remède de son âme.

Comment un acte si important était-il égaré? la cour romaine est-elle si négligente?

Mentre parlava, si vide accanto a lui un rogo ardente; uno spettro spaventoso, che portava al collo una gorgiera spagnola semicarbonizzata, uscì dal centro delle fiamme emettendo grida orribili: «Mostro», gridava, «mostro esecrabile, trema! Riconosci quel Serveto che facesti morire col più crudele dei supplizi, perché aveva disputato contro di te sulla maniera in cui tre persone possono formare una sola sostanza». Allora tutti i giudici ordinarono che il cardinale di Lorena fosse precipitato nell'abisso, ma che Calvino fosse punito ancora più severamente[223].

Vidi una folla prodigiosa di morti che dicevano: «Ho creduto, ho creduto», ma sulla loro fronte stava scritto: «Ho fatto»; e venivano condannati.

Il gesuita Le Tellier apparve, fiero, con in mano la bolla *Unigenitus*. Ma ai suoi lati spuntò improvvisamente un mucchio di duemila mandati d'arresto. Un giansenista vi appiccò il fuoco: Le Tellier fu bruciato fino alle ossa, e il giansenista, che aveva intrigato non meno di lui, ebbe pure la sua razione di bruciature.

Vidi arrivare da ogni parte schiere di fachiri, di talapoini, di bonzi, di monaci bianchi, neri e grigi, i quali si erano tutti immaginati che, per fare la corte all'Essere supremo, bisognasse o cantare, o flagellarsi, o andare in giro tutti nudi. Udii una voce terribile che chiedeva loro: «Che bene avete fatto agli uomini?». A questa voce seguì un cupo silenzio; nessuno osò rispondere, e tutti furono condotti al manicomio dell'universo: è uno dei più grandi edifici che si possa immaginare.

Un tale gridava: «È alle metamorfosi di Xaca[224] che bisogna credere»; e un altro: «È a quelle di Sammonocodom. – «Bacco fermò il Sole e Luna»[225], diceva questo. – «Gli dèi resuscitarono Pelope»[226], diceva quello. – «Ecco la bolla *In Coena Domini*»[227], diceva l'ultimo venuto; e l'usciere dei giudici gridava: «Al manicomio, al manicomio!».

Quando tutti questi processi furono conclusi, udii promulgare questa sentenza: «*In nome dell'Eterno, creatore, conservatore, remuneratore, vendicatore, perdonatore* ecc. ecc., sia noto a tutti gli abitanti dei centomila milioni di miliardi di mondi che ci piacque creare, che noi non giudicheremo mai nessuno dei detti abitanti sulla base delle loro idee vuote, ma unicamente delle loro azioni: perché tale è la nostra giustizia».

Confesso che fu la prima volta che sentii un simile editto: tutti quelli che avevo letto sul piccolo granello di sabbia dove sono nato, finivano invece con queste parole: *Perché tale è il nostro beneplacito*[228]. [d.f.]

Donazioni

La Repubblica romana, che s'impadronì di tanti Stati, ne donò anche qualcuno.

Scipione fece di Massinissa il re della Numidia[229].

Lucullo, Silla e Pompeo, donarono una mezza dozzina di regni.

Cleopatra ricevette l'Egitto da Cesare; Antonio, e poi Ottavio, diedero il piccolo regno di Giudea a Erode[230].

Sotto Traiano, si coniò la famosa medaglia *regna assignata*[231], «i regni concessi».

Di città o province date in gestione a preti o a collegi, per la maggior gloria di Dio o degli dèi, non se ne vedono, invece, in nessun paese.

Maometto e i califfi, suoi vicari, si impossessarono di molti Stati per la propagazione della loro fede, ma non si fece loro alcuna donazione: non tenevano nulla oltre al *Corano* e alla sciabola.

La religione cristiana, che fu all'inizio una società di poveri, visse a lungo solo di elemosina. La prima donazione è quella di

sto Xantopulo), pp. 804-805.

[262] Cfr. *Les fleurs de la vie des saints* […], revues, corrigées et mises dans la pureté de notre langue par le R. P. Antoine Girard, Paris, 1687, t. II,, p. 68.

[263] Cfr. P. Rycaut, *Histoire de l'état présent de l'Église grecque et de l'Église arménienne*, Amsterdam, 1696, p. 43.

[264] «Re, imperatori e successori di Pietro, / In nome di Dio firmano un bel trattato: / L'indomani essi si fanno la guerra. / Perché accade questo? Perché

comment cet instrument écrit à Canosse avait-il été écrit à Rome? que signifient ces contradictions? Tout ce qui est bien clair, c'est que l'âme des donataires se portait mieux que l'âme de la donatrice, qui avait besoin, pour se guérir, de se dépouiller de tout en faveur de ses médecins.

Enfin voilà donc, en 1102, une souveraine réduite, par un acte en forme, à ne pouvoir pas disposer d'un arpent de terre; et depuis cet acte jusqu'à sa mort, en 1115, on trouve encore des donations de terres considérables, faites par cette même Mathilde à des chanoines et à des moines. Elle n'avait donc pas tout donné. Et enfin cet acte de 1102 pourrait bien avoir été fait après sa mort par quelque habile homme.

La cour de Rome ajouta encore à tous ses droits le testament de Mathilde, qui confirmait ses donations. Les papes ne produisirent jamais ce testament.

Il fallait encore savoir si cette riche comtesse avait pu disposer de ses biens, qui étaient la plupart des fiefs de l'empire.

L'empereur Henri V, son héritier, s'empara de tout, ne reconnut ni testament, ni donations, ni fait, ni droit. Les papes, en temporisant, gagnèrent plus que les empereurs en usant de leur autorité; et, avec le temps, ces césars devinrent si faibles qu'enfin les papes ont obtenu de la succession de Mathilde ce qu'on appelle aujourd'hui le *patrimoine de saint Pierre.*

Donation de suzeraineté de Naples aux papes

Les gentilshommes normands qui furent les premiers instruments de la conquête de Naples et de Sicile firent le plus bel exploit de chevalerie dont on ait jamais entendu parler. Quarante à cinquante hommes seulement délivrent Salerne au moment qu'elle est prise par une armée de Sarrasins. Sept autres gentilshommes normands, tous frères, suffisent pour chasser ces mêmes Sarrasins de toute la contrée, et pour l'ôter à l'empereur grec, qui les avait payés d'ingratitude. Il est bien naturel que les peuples dont ces héros avaient ranimé la valeur s'accoutumassent à leur obéir par admiration et par reconnaissance.

Voilà les premiers droits à la couronne des Deux-Siciles. Les évêques de Rome ne pouvaient pas donner ces États en fief plus que le royaume de Boutan ou de Cachemire.

Ils ne pouvaient même en accorder l'investiture, quand on la leur aurait demandée: car dans le temps de l'anarchie des fiefs, quand un seigneur voulait tenir son bien allodial en fief pour avoir une protection, il ne pouvait s'adresser qu'au souverain, au chef du pays où ce bien était situé. Or certainement le pape n'était pas seigneur souverain de Naples, de la Pouille et de la Calabre.

On a beaucoup écrit sur cette vassalité prétendue, mais on n'a jamais remonté à la source. J'ose dire que c'est le défaut de presque tous les jurisconsultes, comme de tous les théologiens. Chacun tire bien ou mal, d'un principe reçu, les conséquences les plus favorables à son parti. Mais ce principe est-il vrai? ce premier fait, sur lequel ils s'appuient, est-il incontestable? c'est ce qu'ils se donnent bien de garde d'examiner. Ils ressemblent à nos anciens romanciers, qui supposaient tous que Francus avait apporté en France le casque d'Hector. Ce casque était impénétrable sans doute; mais Hector en effet l'avait-il porté? Le lait de la Vierge est aussi très respectable; mais vingt sacristies qui se vantent d'en posséder une roquille, la possèdent-elles en effet?

Les hommes de ce temps-là, aussi méchants qu'imbéciles, ne s'effrayaient pas des plus grands crimes, et redoutaient une excommunication qui les rendait exécrables aux peuples, encore plus méchants qu'eux et beaucoup plus sots.

Robert Guiscard et Richard, vainqueurs

Anania e di Saffira, sua moglie: fu in denaro contante e non giovò ai donatori[232].

Donazione di Costantino

La celebre donazione di Roma e di tutta l'Italia a papa Silvestro, da parte dell'imperatore Costantino, venne sostenuta come parte del Simbolo[233] fino al secolo XVI. Si doveva credere che Costantino, il quale si trovava a Nicomedia, venne invece guarito dalla lebbra a Roma grazie al battesimo che ricevette dal vescovo Silvestro (anche se in realtà non fu mai battezzato) e che, per ricompensa, donò su due piedi la città di Roma e tutte le province orientali a questo Silvestro. Se l'atto di tale donazione fosse stato redatto dal dottore[234] della Commedia Italiana, non sarebbe stato concepito in modo più divertente. Si aggiunga che Costantino dichiarò consoli e patrizi tutti i canonici di Roma, *patricios et consules effici*, e che tenne di persona la briglia del cavallo sul quale montò il nuovo vescovo imperatore, *tenentes frenum equi illius*[235].

Quando si riflette sul fatto che questa bella storia è stata in Italia una specie di articolo di fede, e un'opinione riverita dal resto dell'Europa per otto secoli, e che si sono perseguitati come eretici quanti ne dubitavano, non ci si può più stupire di nulla.

Donazione di Pipino

Oggi non si scomunica più nessuno per aver dubitato che l'usurpatore Pipino abbia donato e potuto donare al papa l'Esarcato di Ravenna; si tratta tutt'al più di un cattivo pensiero o di un peccato veniale, che non implica affatto la perdita del corpo e dell'anima.

Ecco le cose che potrebbero giustificare i giureconsulti tedeschi che hanno scrupoli su questa donazione[236]:

1° Anastasio Bibliotecario[237], la cui testimonianza è sempre citata, scriveva centoquarant'anni dopo l'evento.

2° Non è verosimile che Pipino, malamente consolidatosi in Francia, e a cui l'Aquitania faceva la guerra, andasse a donare in Italia Stati che egli ammetteva appartenessero all'imperatore residente a Costantinopoli.

3° Il papa Zaccaria[238] riconosceva l'imperatore greco-romano quale sovrano di quelle terre disputate dai Longobardi, e gli aveva prestato giuramento, come si vede dalle lettere di questo vescovo di Roma al vescovo di Magonza Bonifacio[239]. Di conseguenza, Pipino non poteva dare al papa le terre imperiali.

4° Quando il papa Stefano II[240] fece scendere una lettera dal cielo, scritta da san Pietro in persona a Pipino, per lamentarsi delle vessazioni del re dei Longobardi Astolfo, san Pietro non diceva affatto, in codesta lettera, che Pipino avesse fatto dono dell'Esarcato di Ravenna al papa[241]; e san Pietro non avrebbe certamente mancato di farlo, per poco che la cosa fosse stata appena in dubbio: è uno che conosce troppo bene i suoi interessi.

5° Infine, nessuno mai vide l'atto di questa donazione, e, soprattutto, nessuno osò neppure fabbricarne un falso. Di ogni prova esistono solo racconti vaghi mescolati a favole. Si hanno dunque, invece di certezze, solo scritti di monaci stravaganti, ricopiati di secolo in secolo.

L'avvocato italiano che, nel 1722, scrisse per dimostrare che originariamente Parma e Piacenza erano state concesse alla Santa Sede in quanto dipendenze dell'Esarcato[242], assicura che «gli imperatori greci furono giustamente spogliati dei loro diritti, perché avevano sobillato i popoli contro Dio». È ai nostri giorni che si scrivono cose di questo genere! Ma accade a Roma. Il cardinale Bellarmino si spinge ancora più lontano: «I primi cristiani, dice, sopportavano

la pietà, la buona fede, non li tormentano affatto, / E, malgrado san Giacomo e san Matteo, / Il proprio interesse è il loro unico dio».

[265] *Journal chrétien* (1754-1764), fondato dall'abate Jean-Baptiste-Claude Joannet (1716-1789).

[266] *La clé du cabinet des princes* (1704-1794), al quale collaborò dal 1760 François-Xavier de Feller (1735-1802) per gli articoli religiosi e letterari.

[267] Si vedano le voci *Confessione* e *Testicoli*.

[268] [*Le droit de la nature et des gens*] T. I, p. 2

de la Pouille et de la Calabre, furent d'abord excommuniés par le pape Léon IX. Ils s'étaient déclarés vassaux de l'empire; mais l'empereur Henri III, mécontent de ces feudataires conquérants, avait engagé Léon IX à lancer l'excommunication à la tête d'une armée d'Allemands. Les Normands, qui ne craignaient point ces foudres comme les princes d'Italie les craignaient, battirent les Allemands, et prirent le pape prisonnier; mais pour empêcher désormais les empereurs et les papes de venir les troubler dans leurs possessions, ils offrirent leurs conquêtes à l'Église sous le nom d'*oblata.* C'est ainsi que l'Angleterre avait payé le *denier de saint Pierre;* c'est ainsi que les premiers rois d'Espagne et de Portugal, en recouvrant leurs États contre les Sarrasins, promirent à l'Église de Rome deux livres d'or par an: ni l'Angleterre, ni l'Espagne, ni le Portugal, ne regardèrent jamais le pape comme leur seigneur suzerain.

Le duc Robert, oblat de l'Église, ne fut pas non plus feudataire du pape; il ne pouvait pas l'être, puisque les papes n'étaient pas souverains de Rome. Cette ville alors était gouvernée par son sénat, et l'évêque n'avait que du crédit: le pape était à Rome précisément ce que l'électeur est à Cologne. Il y a une différence prodigieuse entre être oblat d'un saint et être feudataire d'un évêque.

Baronius, dans ses *Actes*, rapporte l'hommage prétendu fait par Robert, duc de la Pouille et de la Calabre, à Nicolas II; mais cette pièce est suspecte comme tant d'autres: on ne l'a jamais vue; elle n'a jamais été dans aucune archive. Robert s'intitula *duc par la grâce de Dieu et de saint Pierre;* mais certainement *saint Pierre* ne lui avait rien donné, et n'était point roi de Rome.

Les autres papes, qui n'étaient pas plus rois que saint Pierre, reçurent sans difficulté l'hommage de tous les princes qui se présentèrent pour régner à Naples, surtout quand ces princes furent les plus forts.

Donation de l'Angleterre et de l'Irlande aux papes, par le roi Jean

En 1213, le roi Jean, vulgairement nommé *Jean sans Terre,* et plus justement *sans vertu,* étant excommunié et voyant son royaume mis en interdit, le donna au pape Innocent III et à ses successeurs. «Non contraint par aucune crainte, mais de mon plein gré et de l'avis de mes barons, pour la rémission de mes péchés contre Dieu et l'Église, je résigne l'Angleterre et l'Irlande à Dieu, à saint Pierre, à saint Paul, et à monseigneur le pape Innocent, et à ses successeurs dans la chaire apostolique.»

Il se déclara feudataire, lieutenant du pape; paya d'abord huit mille livres sterling comptant au légat Pandolphe; promit d'en payer mille tous les ans; donna la première année d'avance au légat, qui la foula aux pieds, et jura entre ses genoux qu'il se soumettait à tout perdre faute de payer à l'échéance.

Le plaisant de cette cérémonie fut que le légat s'en alla avec son argent, et oublia de lever l'excommunication.

Examen de la vassalité de Naples et de l'Angleterre

On demande laquelle vaut le mieux de la donation de Robert Guiscard ou de celle de Jean sans Terre: tous deux avaient été excommuniés; tous deux donnaient leurs États à saint Pierre, et n'en étaient plus que les fermiers. Si les barons anglais s'indignèrent du marché infâme de leur roi avec le pape, et le cassèrent, les barons napolitains ont pu casser celui du duc Robert; et s'ils l'ont pu autrefois, ils le peuvent aujourd'hui.

De deux choses l'une: ou l'Angleterre et la Pouille étaient données au pape selon la loi de l'Église, ou selon la loi des fiefs; ou

gli imperatori solo perché non erano loro i più forti»[243]. La confessione è franca, e sono persuaso che Bellarmino abbia ragione.

Donazione di Carlomagno

Al tempo in cui la corte di Roma riteneva di aver bisogno di titoli, pretese che Carlomagno avesse confermato la donazione dell'Esarcato, e vi avesse aggiunto la Sicilia, Venezia, Benevento, la Corsica, la Sardegna. Ma, siccome Carlomagno non possedeva nessuno di questi Stati, non poteva donarli; e quanto alla città di Ravenna, è piuttosto chiaro che la mantenne, visto che nel suo testamento fa un lascito di Ravenna stessa alla sua città, così come alla sua città di Roma. È già molto che, nel corso del tempo, i papi abbiano avuto Ravenna e la Romagna; ma per quanto riguarda Venezia, non v'è alcun indizio che essi facessero valere nella piazza di San Marco il diploma che ne concede loro la sovranità.

Si è disputato per secoli su tutti questi atti, strumenti, diplomi. Ma è opinione costante, dice Giannone, martire della verità, che tutti questi documenti furono forgiati al tempo di Gregorio VII[244]: «È constante opinione, presso i più gravi scrittori, che tutti questi instrumenti e diplomi furono supposti ne' tempi d'Ildebrando».

Donazione di Benevento da parte dell'imperatore Enrico III

La prima donazione ben documentata che si sia fatta alla Sede di Roma fu quella di Benevento; e consisté in uno scambio tra Enrico III e il papa Leone IX: mancò solo una formalità, e cioè che sarebbe stato necessario che l'imperatore, che donava Benevento, ne fosse il padrone. Apparteneva, invece, ai duchi di Benevento, sebbene gli imperatori greco-romani reclamassero i loro diritti su quel ducato. Ma la storia non è altro che l'elenco di coloro che si sono contentati dei beni altrui.

Donazione della contessa Matilde

La più importante tra le donazioni, e la più attendibile, fu quella di tutti i beni a Gregorio VII da parte della famosa contessa Matilde. Era una giovane vedova che donava tutto al suo direttore spirituale. Si dà per certo che l'atto venne ripetuto due volte, e poi confermato dal testamento della contessa.

Tuttavia permane ancora qualche difficoltà. A Roma si è sempre creduto che Matilde avesse donato tutti i suoi Stati e tutti i suoi beni presenti e futuri al suo amico Gregorio VII, con un atto solenne, nel suo castello di Canossa, nel 1077, per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi genitori. E per corroborare questo santo documento, ce ne viene mostrato un secondo dell'anno 1102, in cui si dice che è a Roma che Matilde ha fatto questa donazione, la quale però, essendo andata smarrita, viene da lei rinnovata, sempre per la salvezza della propria anima.

Come si è potuto smarrire un atto così importante? La corte romana è così negligente? Com'è possibile che questo documento, scritto a Canossa, sia stato poi scritto anche a Roma? Che cosa significano queste contraddizioni? Tutto ciò che risulta ben chiaro è che l'anima dei donatari stava meglio dell'anima della donatrice, la quale aveva bisogno, per guarire, di spogliarsi di tutti i propri beni in favore dei suoi medici.

Da ultimo, ecco, nel 1102, una sovrana ridotta, con un documento formale, a non poter disporre neppure di un arpento di terra; invece, da questo documento fino alla sua morte nel 1115, troviamo che Matilde fece ancora rilevanti donazioni di terre a canonici e monaci. Ella non aveva dunque donato tutto. Per giunta, il documento del 1102 potrebbe essere stato tranquillamente

[*recte*: 3], traduzione di [Jean] Barbeyrac, con commentari. (V.) La traduzione francese del *De jure naturae et gentium* (1672) di Pufendorf è del 1712, Amsterdam [ma Parigi], 2 tt.

[269] Pag. 6. (V.)

[270] Pag. 16. (V.)

[271] Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, X, 2, che Voltaire sintetizza. Si veda la voce *Guerra*.

[272] Il celebre giurista Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Sarebbe stato lui a redigere la *Bolla*

comme à un évêque, ou comme à un souverain. Comme à un évêque, c'était précisément contre la loi de Jésus-Christ, qui défendit si souvent à ses disciples de rien prendre, et qui leur déclara que son royaume n'est point de ce monde.

Si comme à un souverain, c'était un crime de lèse-majesté impériale. Les Normands avaient déjà fait hommage à l'empereur. Ainsi nul droit, ni spirituel ni temporel, n'appartenait aux papes dans cette affaire. Quand le principe est si vicieux, tous les effets le sont. Naples n'appartient donc pas plus au pape que l'Angleterre.

Il y a encore une autre façon de se pourvoir contre cet ancien marché: c'est le droit des gens, plus fort que le droit des fiefs. Ce droit des gens ne veut pas qu'un souverain appartienne à un autre souverain; et la loi la plus ancienne est qu'on soit le maître chez soi, à moins qu'on ne soit le plus faible.

Des donations faites par les papes

Si on a donné des principautés aux évêques de Rome, ils en ont donné bien davantage. Il n'y a pas un seul trône en Europe dont ils n'aient fait présent. Dès qu'un prince avait conquis un pays, ou même voulait le conquérir, les papes le lui accordaient au nom de saint Pierre. Quelquefois même ils firent les avances, et l'on peut dire qu'ils ont donné tous les royaumes, excepté celui des cieux.

Peu de gens en France savent que Jules II donna les États du roi Louis XII à l'empereur Maximilien, qui ne put s'en mettre en possession; et l'on ne se souvient pas assez que Sixte-Quint, Grégoire XIV et Clément VIII, furent près de faire une libéralité de la France à quiconque Philippe II aurait choisi pour le mari de sa fille Claire-Eugénie.

Quant aux empereurs, il n'y en a pas un, depuis Charlemagne, que la cour de Rome n'ait prétendu avoir nommé. C'est pourquoi Swift, dans son *Conte du Tonneau,* dit que milord Pierre devint tout à fait fou, et que Martin et Jean, ses frères, voulurent le faire enfermer par avis de parents. Nous ne rapportons cette témérité que comme un blasphème plaisant d'un prêtre anglais contre l'évêque de Rome.

Toutes ces donations disparaissent devant celles des Indes orientales et occidentales, dont Alexandre VI investit l'Espagne et le Portugal de sa pleine puissance et autorité divine: c'était donner presque toute la terre. Il pouvait donner de même les globes de Jupiter et de Saturne avec leurs satellites.

Donations entre particuliers

Les donations des citoyens se traitent tout différemment. Les codes des nations sont convenus d'abord unanimement que personne ne peut donner le bien d'autrui, de même que personne ne peut le prendre: c'est la loi des particuliers.

En France la jurisprudence fut incertaine sur cet objet, comme sur presque tous les autres, jusqu'à l'année 1731, où l'équitable chancelier d'Aguesseau, ayant conçu le dessein de rendre enfin la loi uniforme, ébaucha très faiblement ce grand ouvrage par l'édit sur les *donations.* Il est rédigé en quarante-sept articles. Mais en voulant rendre uniformes toutes les formalités concernant les donations, on excepta la Flandre de la loi générale; et en exceptant la Flandre on oublia l'Artois, qui devrait jouir de la même exception: de sorte que, six ans après la loi générale, on fut obligé d'en faire pour l'Artois une particulière.

On fit surtout ces nouveaux édits concernant les donations et les testaments, pour écarter tous les commentateurs qui embrouillent les lois; et on en a déjà fait dix commentaires.

Ce qu'on peut remarquer sur les donations, c'est qu'elles s'étendent beaucoup

redatto, dopo la sua morte, da qualche abile personaggio.

La corte di Roma aggiunse quindi a tutti i suoi diritti anche il testamento di Matilde, che confermava le sue donazioni. I papi, però, non hanno mai mostrato questo testamento.

Si sarebbe dovuto conoscere, inoltre, se questa ricca contessa potesse effettivamente disporre dei suoi beni, che per la maggior parte erano feudi dell'impero.

L'imperatore Enrico V, suo erede, si riprese di tutto e non riconobbe né testamento, né donazioni, né il fatto, né il diritto. I papi, temporeggiando, ottennero più degli imperatori con la loro autorità. Col trascorrere del tempo, poi, questi cesari divennero così deboli che, alla fine, dalla successione testamentaria di Matilde i papi ricavarono quel che oggigiorno chiamiamo il *patrimonio di san Pietro.*

Donazione di domìni di Napoli ai papi

I gentiluomini normanni, che furono i principali artefici della conquista di Napoli e della Sicilia, compirono la più bella impresa cavalleresca di cui si sia mai sentito parlare. In meno di cinquanta uomini liberarono Salerno appena venne presa da un esercito di Saraceni. Altri sette gentiluomini normanni, tutti fratelli, bastarono a scacciare questi stessi Saraceni da tutto il territorio e a toglierlo all'imperatore bizantino, che li aveva ripagati con l'ingratitudine. È naturale che i popoli, di cui questi eroi avevano risvegliato il valore, si abituassero a obbedire loro con ammirazione e riconoscenza.

Ecco i primi diritti alla corona delle Due Sicilie. I vescovi di Roma non potevano dare questi Stati in feudo più di quanto non lo potesse il regno del Bhutan o del Kashmir.

Non potevano neanche concederne l'investitura, qualora fosse stata loro richiesta: perché al tempo dell'anarchia feudale, quando un signore voleva tenere il suo bene allodiale in feudo per avere una protezione, non poteva rivolgersi che al sovrano, al capo del paese dove questo bene era situato. Ora, di certo il papa non era il sovrano né di Napoli, né della Puglia, né della Calabria. Si è molto scritto su questo presunto vassallaggio, ma non si è mai risaliti alla fonte. Oso affermare che è il difetto di quasi tutti i giureconsulti, come del resto di tutti i teologi. Ciascuno tira bene o male, da un dato principio, le conseguenze più favorevoli al proprio partito. Ma quel principio è vero? Quel primo fatto, sul quale essi si appoggiano, è incontestabile? È proprio quanto si guardano bene dall'esaminare. Assomigliano ai nostri antichi romanzieri, che supponevano tutti che Francus[245] avesse portato in Francia l'elmo di Ettore. Questo elmo era senza dubbio impenetrabile; ma Ettore l'aveva effettivamente portato? Il latte della Vergine è anch'esso degno di molto rispetto; ma le venti sagrestie che si vantano di possederne un'ampolla, la possiedono veramente?

Gli uomini di quei tempi, malvagi e sciocchi com'erano, non si spaventavano per i più gravi delitti, mentre temevano una scomunica che li rendesse odiosi a popoli ancor più malvagi e stolti di loro.

Roberto il Guiscardo e Riccardo[246], vittoriosi in Puglia e in Calabria, furono all'inizio scomunicati da papa Leone IX. Si erano dichiarati vassalli dell'impero; ma l'imperatore Enrico III, scontento di questi feudatari conquistatori, aveva impegnato Leone IX a lanciare la scomunica contro i capi di un esercito di Tedeschi. I Normanni, che non temevano questi fulmini come li temevano gli altri prìncipi d'Italia, sconfissero i Tedeschi e presero prigioniero il papa; ma, per impedire che gli imperatori e i papi, da allora in poi, venissero a disturbarli nei loro possedimenti, offrirono le loro conquiste alla Chiesa sotto il nome di *oblata*[247]. È così

d'oro (1356), la carta fondamentale del Sacro Romano Impero.

[273] È probabile che qui Voltaire abbia in mente la bolla *Intra arcana* di Clemente VII, del 1529, che autorizzava i cattolicissimi monarchi spagnoli a «condurre le nazioni barbare alla conoscenza del Dio autore e creatore di tutte le cose anche con le armi e la forza, affinché le loro anime fossero obbligate a far parte del Regno celeste».

[274] Allusione a vicende della Guerra Sveva (gen-

plus loin qu'aux particuliers à qui on fait un présent. Il faut payer pour chaque présent aux fermiers du domaine royal, droit de contrôle, droit d'insinuation, droit de centième denier, droit de deux sous pour livre, droit de huit sous pour livre,

De sorte que toutes les fois que vous donnez à un citoyen, vous êtes bien plus libéral que vous ne pensez: vous avez le plaisir de contribuer à enrichir les fermiers généraux; mais cet argent ne sort point du royaume, comme celui qu'on paye à la cour de Rome.

DORMANTS (LES SEPT)

La fable imagina qu'un Épiménide avait dormi d'un somme pendant vingt-sept ans, et qu'à son réveil il fut tout étonné de trouver ses petits-enfants mariés qui lui demandaient son nom, ses amis morts, sa ville et les mœurs des habitants changés. C'était un beau champ à la critique, et un plaisant sujet de comédie. La légende a emprunté tous les traits de la fable, et les a grossis.

L'auteur de la *Légende dorée* ne fut pas le premier qui, au XIII^e^ siècle, au lieu d'un dormeur nous en donna sept, et en fit bravement sept martyrs. Il avait pris cette édifiante histoire chez Grégoire de Tours, écrivain véridique, qui l'avait prise chez Sigebert, qui l'avait prise chez Métaphraste, qui l'avait prise chez Nicéphore. C'est ainsi que la vérité arrive aux hommes de main en main.

Le révérend P. Pierre Ribadeneira, de la compagnie de Jésus, enchérit encore sur la *Légende dorée* dans sa célèbre *Fleur des saints,* dont il est fait mention dans le *Tartuffe* de Molière. Elle fut traduite, augmentée et enrichie de tailles-douces, par le révérend P. Antoine Girard, de la même société; rien n'y manque.

Quelques curieux seront peut-être bien aises de voir la prose du révérend P. Girard; la voici:

«Du temps de l'empereur Dèce, l'Église reçut une furieuse et épouvantable bourrasque. Entre les autres chrétiens l'on prit sept frères, jeunes, bien dispos et de bonne grâce, qui étaient enfants d'un chevalier d'Éphèse, et qui s'appelaient Maximien, Marie, Martinien, Denis, Jean, Sérapion et Constantin. L'empereur leur ôta d'abord leur ceinture dorée... Ils se cachèrent dans une caverne; l'empereur en fit murer l'entrée pour les faire mourir de faim.»

Aussitôt ils s'endormirent tous sept, et ne se réveillèrent qu'après avoir dormi cent soixante et dix-sept ans.

Le P. Girard, loin de croire que ce soit un *conte à dormir debout,* en prouve l'authenticité par les arguments les plus démonstratifs: et quand on n'aurait d'autre preuve que les noms des sept assoupis, cela suffirait; on ne s'avise pas de donner des noms à des gens qui n'ont jamais existé. Les sept dormants ne pouvaient être ni trompés ni trompeurs. Aussi ce n'est pas pour contester cette histoire que nous en parlons, mais seulement pour remarquer qu'il n'y a pas un seul événement fabuleux de l'antiquité qui n'ait été rectifié par les anciens légendaires. Toute l'histoire d'Œdipe, d'Hercule, de Thésée, se trouve chez eux accommodée à leur manière. Ils ont peu inventé, mais ils ont beaucoup perfectionné.

J'avoue ingénument que je ne sais pas d'où Nicéphore avait tiré cette belle histoire. Je suppose que c'était de la tradition d'Éphèse: car la caverne des sept dormants, et la petite église qui leur est dédiée, subsistent encore. Les moins éveillés des pauvres Grecs y viennent faire leurs dévotions. Le chevalier Ricaut et plusieurs autres voyageurs anglais ont vu ces deux monuments; mais pour leurs dévotions, ils ne les y ont pas faites.

Terminons ce petit article par le raisonnement d'Abbadie. Voilà des *mémoriaux*

che l'Inghilterra aveva pagato l'*obolo di san Pietro*; è così che i primi re di Spagna e Portogallo, riprendendo i loro Stati ai Saraceni, promisero alla Chiesa di Roma due libbre d'oro all'anno. Ma né l'Inghilterra né la Spagna né il Portogallo considerarono mai il papa come loro sovrano.

Il duca Roberto, oblato della Chiesa, non fu neppure vassallo del papa; né poteva esserlo, dato che i papi non erano sovrani di Roma. Questa città allora era governata dal suo senato, e il vescovo aveva solo del prestigio: il papa era a Roma esattamente ciò che l'elettore ecclesiastico era a Colonia. C'è una differenza enorme tra l'essere oblato di un santo e l'essere vassallo di un vescovo.

Baronio, nei suoi *Atti*[248], riporta il presunto omaggio fatto da Roberto, duca della Puglia e della Calabria, al papa Nicola II; ma questo documento è dubbio come tanti altri: nessuno l'ha mai visto; né è mai stato in alcun archivio. Roberto si conferì il titolo di *duca per grazia di Dio e di san Pietro*; ma di certo *san Pietro* non gli aveva donato nulla né era re di Roma.

Gli altri papi, che non erano re più di quanto non lo fosse san Pietro, ricevettero senza problemi l'omaggio di tutti i prìncipi che si presentarono per regnare a Napoli, soprattutto quando essi si sentirono i più forti.

Donazione dell'Inghilterra e dell'Irlanda ai papi da parte di re Giovanni

Nel 1213, re Giovanni, comunemente chiamato *Giovanni senza Terra*, e più esattamente *senza virtù*, essendo scomunicato e vedendo il suo regno sottoposto a interdizione, lo donò al papa Innocenzo III e ai suoi successori. «Non spinto da timori, ma di mia spontanea volontà e con il consiglio dei miei baroni, per la remissione dei miei peccati contro Dio e la Chiesa, rimetto l'Inghilterra e l'Irlanda a Dio, a san Pietro, a san Paolo, a papa Innocenzo e ai suoi successori nella cattedra apostolica»[249].

Si dichiarò vassallo, luogotenente del papa; pagò all'inizio ottomila lire sterline in contanti al legato Pandolfo[250]; promise di pagarne mille tutti gli anni; diede il primo anno d'anticipo al legato, che lo fece prostrare ai suoi piedi, e giurò in ginocchio che consentiva a perdere tutto se non pagava alla scadenza.

Il bello di questa cerimonia fu che il legato se ne andò col suo denaro, ma dimenticò di togliere la scomunica.

Esame del vassallaggio di Napoli e dell'Inghilterra

Ci si può chiedere se sia preferibile la donazione di Roberto il Guiscardo o quella di Giovanni senza Terra: entrambi erano stati scomunicati; entrambi donarono i loro Stati a san Pietro, non restandone che mezzadri. Se i baroni inglesi si indignarono per l'infame patto tra il loro re e il papa, e lo cassarono, i baroni napoletani sono riusciti ad abrogare quello del duca Roberto; e se l'hanno potuto fare in passato, lo possono fare anche oggigiorno.

Delle due l'una: o l'Inghilterra e la Puglia erano donate al papa secondo la legge della Chiesa, oppure secondo la legge dei feudi; o come a un vescovo, o come a un sovrano. Come a un vescovo, era assolutamente contro la legge di Gesù Cristo, che proibì così spesso ai suoi discepoli di prendere qualcosa e che disse loro che il suo regno non è di questo mondo [*Gv* 18, 36].

Se come a un sovrano, era un delitto di lesa maestà imperiale. I Normanni avevano già donato all'imperatore. Sicché, nessun diritto, né spirituale né temporale, apparteneva ai papi in questa faccenda. Quando il principio è così errato, lo sono anche tutte le conseguenze. Napoli non appartiene dun-

naio-settembre 1499) e alla Pace di Basilea (22 settembre 1499), con cui essa si concluse.

[275] Valentina Visconti (1371-1408), figlia di Gian Galeazzo Visconti (1347-1402) e di Isabella di Valois (1348-1372), sposò Luigi di Valois, duca di Orléans e fratello del re Carlo VI di Francia; Giacomo (o Jacopo) Attendolo Sforza (1369-1424). La battaglia di Pavia ebbe luogo nel 1525.

[276] Fondato da Goffredo di Buglione, dopo la presa della città, il 15 luglio 1099.

institués pour célébrer à jamais l'aventure des sept dormants; aucun Grec n'en a jamais douté dans Éphèse; ces Grecs n'ont put être abusés; ils n'ont pu abuser personne: donc l'histoire des sept dormants est incontestable.

DROIT

Droit des gens, droit naturel

SECTION I

Je ne connais rien de mieux sur ce sujet que ces vers de l'Arioste, au chant XLIV:

Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che, non mirando al torto più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Rois, empereurs, et successeurs de Pierre,
Au nom de Dieu signent un beau traité:
Le lendemain ces gens se font la guerre.
Pourquoi cela? C'est que la piété,
La bonne foi, ne les tourmentent guère,
Et que, malgré saint Jacques et saint Matthieu,
Leur intérêt est leur unique dieu.

S'il n'y avait que deux hommes sur la terre, comment vivraient-ils ensemble? ils s'aideraient, se nuiraient, se caresseraient, se diraient des injures, se battraient, se réconcilieraient, ne pourraient vivre l'un sans l'autre, ni l'un avec l'autre. Ils feraient comme tous les hommes font aujourd'hui. Ils ont le don du raisonnement; oui, mais ils ont aussi le don de l'instinct, et ils sentiront, et ils raisonneront, et ils agiront toujours comme ils y sont destinés par la nature.

Un Dieu n'est pas venu sur notre globe pour assembler le genre humain et pour lui dire: «J'ordonne aux Nègres et aux Cafres d'aller tout nus, et de manger des insectes.

«J'ordonne aux Samoyèdes de se vêtir de peaux de rangifères, et d'en manger la chair, tout insipide qu'elle est, avec du poisson séché et puant, le tout sans sel. Les Tartares du Thibet croiront tout ce que leur dira le dalaï-lama; et les Japonais croiront tout ce que leur dira le daïri.

«Les Arabes ne mangeront point de cochon, et les Vestphaliens ne se nourriront que de cochon.

«Je vais tirer une ligne du mont Caucase à l'Égypte, et de l'Égypte au mont Atlas: tous ceux qui habiteront à l'orient de cette ligne pourront épouser plusieurs femmes; ceux qui seront à l'occident n'en auront qu'une.

«Si vers le golfe Adriatique, depuis Zara jusqu'à la Polésine, ou vers les marais du Rhin et de la Meuse, ou vers le mont Jura, ou même dans l'île d'Albion, ou chez les Sarmates, ou chez les Scandinaviens, quelqu'un s'avise de vouloir rendre un seul homme despotique, ou de prétendre lui-même à l'être, qu'on lui coupe le cou au plus vite, en attendant que la destinée et moi nous en ayons autrement ordonné.

«Si quelqu'un a l'insolence et la démence de vouloir établir ou rétablir une grande assemblée d'hommes libres sur le Mançanarès ou sur la Propontide, qu'il soit empalé ou tiré à quatre chevaux.

«Quiconque produira ses comptes suivant une certaine règle d'arithmétique à Constantinople, au Grand-Caire, à Tafilet, à Delhi, à Andrinople, sera sur-le-champ empalé sans forme de procès; et quiconque osera compter sur une autre règle à Rome, à Lisbonne, à Madrid, en Champagne, en Picardie, et vers le Danube, depuis Ulm jusqu'à Belgrade, sera brûlé dévotement pendant qu'on lui chantera des *miserere.*

«Ce qui sera juste tout le long de la Loire, sera injuste sur les bords de la Tamise: car mes lois sont universelles etc., etc., etc.»

Il faut avouer que nous n'avons pas de preuve bien claire, pas même dans le *Jour-*

que al papa più di quanto non gli appartenga l'Inghilterra.

Vi è ancora un altro modo per ricorrere contro questo antico patto: tramite il diritto delle genti, più forte del diritto dei feudi. Tale diritto delle genti non richiede che un sovrano appartenga a un altro sovrano, e la più antica tra le leggi è che ognuno sia padrone in casa propria, a meno che non si sia il più debole.

Sulle donazioni fatte dai papi

Se si sono donati principati ai vescovi di Roma, essi, per parte loro, ne hanno donati molti di più. Non esiste un solo trono in Europa cui non abbiamo fatto una donazione. Appena un principe aveva conquistato un paese, o anche voleva conquistarlo, i papi glielo concedevano nel nome di san Pietro. Addirittura, talvolta fecero essi stessi le proposte, e si può dire che, tranne quello dei cieli, hanno donato tutti i regni.

Pochi in Francia sanno che Giulio II donò i territori del re Luigi XII all'imperatore Massimiliano, che però non poté entrarne in possesso; né ci si ricorda abbastanza che Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII furono quasi sul punto di fare omaggio della Francia a chiunque Filippo II avesse scelto per marito di sua figlia Clara Eugenia[251].

Quanto agli imperatori, non ce n'è uno, dopo Carlomagno, che la corte di Roma non abbia preteso di aver nominato. È per questo che Swift, nella sua *Favola della botte*, dice che Pietro diventò completamente pazzo e che Martino e Giovanni[252], suoi fratelli, vollero farlo rinchiudere su consiglio dei genitori. Riportiamo questa impertinenza solo come una divertente bestemmia di un sacerdote inglese contro il vescovo di Roma.

Tutte queste donazioni scompaiono di fronte a quella delle Indie orientali e occidentali, di cui Alessandro VI investì la Spagna e il Portogallo della sua piena potenza e autorità divina: fu come donare quasi tutta la Terra[253]. Avrebbe potuto donare nello stesso modo i pianeti Giove e Saturno con i loro satelliti.

Donazioni tra privati

Le donazioni dei cittadini sono trattate in modo del tutto diverso. I codici delle nazioni si sono trovati subito unanimemente d'accordo sul fatto che nessuno può donare i beni altrui, come nessuno può prenderli: è la legge dei privati cittadini.

In Francia la giurisprudenza fu indecisa su questo argomento, come su quasi tutti gli altri, fino al 1731, quando l'equanime cancelliere d'Aguesseau, avendo concepito il piano di rendere la legge finalmente uniforme, iniziò molto timidamente questa grande opera con l'editto sulle *donazioni*. Esso è redatto in quarantasette articoli[254]. Ma, volendo rendere omogenee tutte le formalità concernenti le donazioni, egli finì con l'escludere le Fiandre dalla legge generale; e facendo eccezione per le Fiandre si dimenticò l'Artois, che dovrebbe godere di un'analoga eccezione: di modo che, sei anni dopo la legge generale, fummo costretti a farne una speciale per l'Artois.

I nuovi editti sulle donazioni e i testamenti furono fatti soprattutto per bandire tutti i commentatori che ingarbugliano le leggi; invece, sono stati già scritti dieci commentari.

Quel che si può osservare sulle donazioni è che esse si estendono ben al di là dei privati cui se ne fa una. Per ogni donazione si devono pagare, ai fermieri dei domìni della Corona, diritti di controllo, diritti di registrazione, diritti del centesimo denaro[255], diritti di due soldi per libbra, diritti di otto soldi per libbra.

Di modo che tutte le volte che fate una donazione a un cittadino, siete di fatto molto più generosi di quanto pensiate: avete il piacere di arricchire i fermieri generali; que-

[277] Allusione alle riforme anticlericali che ebbero luogo a Venezia durante gli anni Sessanta del Settecento.

[278] Si veda la voce *Concili*.

[279] Allusione ai gesuiti, il cui generale risiedeva e risiede abitualmente a Roma.

[280] Si veda *Essai sur les mœurs*, cap. XXXIX (sulla scomunica del re Roberto II di Francia).

[281] Allusione all'imperatore d'Oriente Leone VI *il Saggio* o *il Filosofo*, morto però nel 912. L'886 fu

nal chrétien, ni dans la *Clef du cabinet des princes,* qu'un Dieu soit venu sur la terre promulguer ce droit public. Il existe cependant: il est suivi à la lettre tel qu'on vient de l'énoncer, et on a compilé, compilé, compilé, sur ce droit des nations, de très beaux commentaires qui n'ont jamais fait rendre un écu à ceux qui ont été ruinés par la guerre, ou par des édits, ou par les commis des fermes.

Ces compilations ressemblent assez aux *Cas de conscience* de Pontas. Voici un cas de loi à examiner: il est défendu de tuer; tout meurtrier est puni, à moins qu'il n'ait tué en grande compagnie, et au son des trompettes; c'est la règle.

Du temps qu'il y avait encore des anthropophages dans la forêt des Ardennes, un bon villageois rencontra un anthropophage qui emportait un enfant pour le manger. Le villageois, ému de pitié, tua le mangeur d'enfants, et délivra le petit garçon, qui s'enfuit aussitôt. Deux passants voient de loin le bonhomme, et l'accusent devant le prévôt d'avoir commis un meurtre sur le grand chemin. Le corps du délit était sous les yeux du juge, deux témoins parlaient, on devait payer cent écus au juge pour ses vacations, la loi était précise: le villageois fut pendu sur-le-champ pour avoir fait ce qu'auraient fait à sa place Hercule, Thésée, Roland, et Amadis. Fallait-il pendre le prévôt qui avait suivi la loi à la lettre? Et que jugea-t-on à la grande audience? Pour résoudre mille cas de cette espèce on a fait mille volumes.

Puffendorf établit d'abord des êtres moraux. «Ce sont, dit-il [69], certains modes que les êtres intelligents attachent aux choses naturelles ou aux mouvements physiques, en vue de diriger ou de restreindre la liberté des actions volontaires de l'homme, pour mettre quelque ordre, quelque convenance, et quelque beauté dans la vie humaine.»

Ensuite, pour donner des idées nettes aux Suédois et aux Allemands du juste et de l'injuste, il remarque[70] «qu'il y a deux sortes d'espaces: l'un à l'égard duquel on dit que les choses sont quelque part, par exemple: ici, là; l'autre à l'égard duquel on dit qu'elles existent en un certain temps, par exemple: aujourd'hui, hier, demain. Nous concevons aussi deux sortes d'états moraux: l'un qui marque quelque situation morale, et qui a quelque conformité avec le lieu naturel; l'autre qui désigne un certain temps en tant qu'il provient de là quelque effet moral, etc.»

Ce n'est pas tout [71]; Puffendorf distingue très curieusement les modes moraux simples et les modes d'estimation, les qualités formelles et les qualités opératives. Les qualités formelles sont de simples attributs, mais les opératives doivent soigneusement se diviser en originales et en dérivées.

Et cependant Barbeyrac a commenté ces belles choses, et on les enseigne dans des universités. On y est partagé entre Grotius et Puffendorf sur des questions de cette importance. Croyez-moi, lisez les *Offices* de Cicéron.

SECTION II

Droit public

Rien ne contribuera peut-être plus à rendre un esprit faux, obscur, confus, incertain, que la lecture de Grotius, de Puffendorf, et de presque tous les commentaires sur le droit public.

Il ne faut jamais faire un mal dans l'espérance d'un bien, dit la vertu, que personne n'écoute. Il est permis de faire la guerre à une puissance qui devient trop prépondérante, dit l'*Esprit des lois.*

Quand les droits doivent-ils être constatés par la prescription? Les publicistes appellent ici à leur secours le droit divin et le droit humain; les théologiens se mettent de la partie. Abraham, disent-ils, et sa semence, avait droit sur le Chanaan, car il y

sto denaro, comunque, non esce dal regno, come accade invece con quello che si versa alla corte di Roma. [d.f.]

Dormienti (I sette)

Narra la favola che un certo Epimenide dormì per un totale di ventisette anni e che al suo risveglio fu tutto stupito di trovare i nipoti sposati che gli chiedevano il nome, gli amici morti, la sua città e i costumi degli abitanti cambiati[256]. Fu un bell'argomento per la critica e un piacevole soggetto da commedia. La leggenda, poi, si impadronì di tutti gli aspetti della favola e li ingigantì.

L'autore della *Legenda aurea*[257] non fu il primo che, nel XIII secolo, al posto di un dormiente ce ne propose sette, e ne fece impavidamente sette màrtiri. Aveva preso questa edificante storia da Gregorio da Tours, scrittore attendibile[258], che l'aveva presa da Sigeberto[259], che l'aveva presa da Metafrasto[260], che l'aveva presa di Niceforo[261]. È così che la verità, passando di mano in mano, arriva agli uomini.

Il reverendo Pedro Ribadeneyra, della compagnia di Gesù, andò ancora oltre la *Legenda aurea* nel suo celebre *Fiore dei santi*, di cui è fatto menzione nel *Tartufo* di Molière [I, 2, 207-210]. La favola venne tradotta, accresciuta e abbellita ulteriormente dal reverendo Antoine Girard, della stessa società; non ci manca nulla.

Alcuni curiosi saranno forse ben contenti di leggere la prosa del reverendo Girard. Eccola:

«Al tempo dell'imperatore Decio, la Chiesa fu colpita da una furiosa e spaventosa bufera. Tra gli altri cristiani furono catturati sette fratelli, giovani, assai vivaci e di bell'aspetto, che erano figli di un cavaliere di Efeso, e si chiamavano Massimiano, Mario, Martiniano, Dionigi, Giovanni, Serapione e Costantino. L'imperatore tolse subito loro la cintura dorata… Essi si nascosero in una caverna; l'imperatore ne fece murare l'entrata per farli morire di fame»[262].

Presto tutti e sette si addormentarono e si risvegliarono solo dopo aver dormito centosettantasette anni.

Padre Girard, lungi dal credere che questa sia una *favola che non sta né in cielo né in terra*, ne prova l'autenticità con gli argomenti più probanti: e quand'anche non si avesse altra prova che i nomi dei sette assopiti, questa è sufficiente; egli non si rende conto di dare nomi a individui che non sono mai esistiti. Perciò, non è per contestare questa storia che noi ne parliamo, ma soltanto per osservare che non c'è un solo avvenimento leggendario dell'antichità che non sia stato rettificato dai vecchi favolisti. Tutta la storia di Edipo, di Ercole o di Teseo si trova in essi aggiustata alla loro maniera. Hanno inventato poco, ma hanno perfezionato molto.

Confesso francamente che non so da dove Niceforo abbia tratto questa bella storia. Suppongo che appartenesse alla tradizione popolare di Efeso, perché la caverna dei sette dormienti, e la piccola chiesa che è loro dedicata, esistono ancora. I meno svegli tra i poveri Greci ci vanno a fare le loro devozioni. Il cavalier Rycaut e molti altri viaggiatori inglesi hanno visto questi due monumenti[263]; ma per quanto riguarda le devozioni, essi non ve le hanno fatte.

Concludiamo questa piccola *voce* con il ragionamento di Abbadie. Ecco dei *memoriali* creati per celebrare per sempre l'avventura dei sette dormienti; ad Efeso nessun Greco ha mai dubitato di loro; quei Greci non hanno potuto essere ingannati; essi, a loro volta, non hanno potuto trarre in inganno nessuno: dunque la storia dei sette dormienti è incontestabile. [d.f.]

l'anno della sua ascesa al trono.

[282] Si veda la voce *Matrimonio*.

[283] Cfr. Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, cap. XXXVI e *Précis du siècle de Louis XV* (1755), cap. XXXVI, nonché la voce *Sepoltura*.

[284] Si veda la voce *Bolla* e soprattutto la prima sezione della voce *Potere*. (V.).

[285] Si veda la voce *Tassa*.

[286] Cfr. all'*Instruction très-facile et nécessaire pour obtenir en Court de Rome toutes sortes d'expéditions*

avait voyagé, et Dieu le lui avait donné dans une apparition. – Mais, nos sages maîtres, il y a cinq cent quarante-sept ans, selon la *Vulgate,* entre Abraham, qui acheta un caveau dans le pays, et Josué, qui en saccagea une petite partie. – N'importe, son droit était clair et net. – Mais la prescription?... – Point de prescription. – Mais ce qui s'est passé autrefois en Palestine doit-il servir de règle à l'Allemagne et à l'Italie?... – Oui; car il l'a dit. – Soit, messieurs, je ne dispute pas contre vous; Dieu m'en préserve!

Les descendants d'Attila s'établissent, à ce qu'on dit, en Hongrie: dans quel temps les anciens habitants commencèrent-ils à être tenus en conscience d'être serfs des descendants d'Attila?

Nos docteurs qui ont écrit sur la guerre et la paix sont bien profonds; à les en croire, tout appartient de droit au souverain pour lequel ils écrivent: il n'a pu rien aliéner de son domaine. L'empereur doit posséder Rome, l'Italie et la France; c'était l'opinion de Bartole: premièrement, parce que l'empereur s'intitule *roi des Romains*; secondement, parce que l'archevêque de Cologne est chancelier d'Italie, et que l'archevêque de Trèves est chancelier des Gaules. De plus, l'empereur d'Allemagne porte un globe doré à son sacre; donc il est maître du globe de la terre.

A Rome il n'y a point de prêtre qui n'ait appris dans son cours de théologie que le pape doit être souverain du monde, attendu qu'il est écrit que Simon, fils de Jone en Galilée, ayant surnom *Pierre*, on lui dit: «Tu es Pierre, et sur cette pierre je bâtirai mon assemblée.» On avait beau dire à Grégoire VII: «Il ne s'agit que des âmes, il n'est question que du royaume céleste.» – «Maudit damné, répondait-il, il s'agit du terrestre;» et il vous damnait, et il vous faisait pendre s'il pouvait.

Des esprits encore plus profonds fortifient cette raison par un argument sans réplique: celui dont l'évêque de Rome se dit vicaire a déclaré que son royaume n'est point de ce monde; donc ce monde doit appartenir au vicaire quand le maître y a renoncé. Qui doit l'emporter du genre humain ou des décrétales? Les décrétales, sans difficulté.

On demande ensuite s'il y a eu quelque justice à massacrer en Amérique dix ou douze millions d'hommes désarmés? on répond qu'il n'y a rien de plus juste et de plus saint, puisqu'ils n'étaient pas catholiques, apostoliques et romains.

Il n'y a pas un siècle qu'il était toujours ordonné, dans toutes les déclarations de guerre des princes chrétiens, de *courre sus* à tous les sujets du prince à qui la guerre était signifiée par un héraut à cotte de mailles et à manches pendantes. Ainsi, la signification une fois faite, si un Auvergnat rencontrait une Allemande, il était tenu de la tuer, sauf à la violer avant ou après.

Voici une question fort épineuse dans les écoles: le ban et l'arrière-ban étant commandés pour aller tuer et se faire tuer sur la frontière, les Souabes étant persuadés que la guerre ordonnée était de la plus horrible injustice, devaient-ils marcher? Quelques docteurs disaient oui; quelques justes disaient non: que disaient les politiques?

Quand on eut bien disputé sur ces grandes questions préliminaires, dont jamais aucun souverain ne s'est embarrassé ni ne s'embarrassera, il fallut discuter les droits respectifs de cinquante ou soixante familles sur le comté d'Alost, sur la ville d'Orchies, sur le duché de Berg et de Juliers, sur le comté de Tournai, sur celui de Nice, sur toutes les frontières de toutes les provinces: et le plus faible perdit toujours sa cause.

On agita pendant cent ans si les ducs d'Orléans, Louis XII, François I^{er}, avaient droit au duché de Milan en vertu du contrat de mariage de Valentine de Milan, petite-fille du bâtard d'un brave paysan nommé

DIRITTO

Diritto delle genti, diritto naturale

SEZIONE I

Non conosco niente di meglio su tale argomento dei seguenti versi di Ariosto, [*Orlando furioso*,] canto XLIV [str. 2]:

Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perché, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che, non mirando al torto più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Rois, empereurs, et successeurs de Pierre,
Au nom de Dieu signent un beau traité:
Le lendemain ces gens se font la guerre.
Pourquoi cela ? C'est que la piété,
La bonne foi, ne les tourmentent guère,
Et que, malgré saint Jacques et saint Matthieu,
Leur intérêt est leur unique dieu[264].

Se sulla Terra ci fossero solo due uomini, come vivrebbero insieme? Si aiuterebbero, si nuocerebbero, si accarezzerebbero, si scambierebbero ingiurie, si picchierebbero, si riconcilierebbero, non potrebbero vivere l'uno senza l'altro, né insieme. Si comporterebbero, cioè, come si comportano oggi tutti gli uomini. Hanno il dono della ragione; sì, ma anche quello dell'istinto, e sentiranno, ragioneranno e agiranno sempre come sono portati a fare dalla natura.

Un Dio non è venuto sul nostro globo per riunire il genere umano e per dirgli: «Ordino ai Negri e ai Cafri di andare tutti nudi e di mangiare insetti.

Ordino ai Samoiedi di vestirsi di pelli di renna e di mangiarne la carne, per quanto sia insipida, con pesce essiccato e puzzolente, il tutto senza sale. I Tartari del Tibet crederanno tutto ciò che dirà loro il dalai lama; e i Giapponesi crederanno tutto ciò che dirà loro il dairi.

Gli Arabi non mangeranno il maiale, e i Vestfaliani si nutriranno solo di maiale.

Traccerò una linea dal Monte Caucaso all'Egitto e dall'Egitto al Monte Atlante: tutti quelli che abiteranno a oriente di questa linea potranno avere più mogli; quelli, invece, che si ritroveranno a occidente ne avranno una sola.

Se presso il Golfo Adriatico, da Zara fino al Polesine, o presso le valli del Reno e della Mosa, o presso il monte Giura, o nella stessa isola di Albione, o presso i Sarmati, o presso gli Scandinavi, qualcuno si azzarda a voler rendere un solo uomo despota, o a pretendere di esserlo egli stesso, gli si tagli il prima possibile il collo, fino a che il destino e io stesso non avremo diversamente ordinato.

Se qualcuno ha l'insolenza o l'idiozia di voler stabilire o ristabilire una grande assemblea di uomini liberi sul Manzanarre o sulla Propontide, che sia impalato o squartato da quattro cavalli.

Chiunque farà i suoi conti seguendo una certa regola aritmetica a Costantinopoli, nel Grande Cairo, a Tafilat, a Delhi, ad Adrianopoli, sarà impalato sul posto senza alcun processo; e chiunque oserà fare i conti in base a un'altra regola a Roma, a Lisbona, a Madrid, nella Champagne, in Piccardia e presso il Danubio, da Ulma a Belgrado, sarà religiosamente arso vivo mentre gli verranno cantati dei *miserere*.

Ciò che sarà giusto lungo tutta la Loira, sarà ingiusto sulle rive del Tamigi: perché le mie leggi sono universali ecc. ecc. ecc.».

Si deve ammettere che non abbiamo prove molto chiare, neanche nel *Giornale cristiano*[265], o nella *Chiave del gabinetto dei prìncipi*[266], sul fatto che un Dio sia venuto sulla terra a promulgare tale diritto pubblico. E tuttavia esso esiste: è seguìto alla lettera così come lo abbiamo or ora enunciato,

de bénéfices [...] (I ed., 1679) di Jacques Le Pelletier (morto nel 1690?).

[287] Il *giulio* era una moneta fatta coniare dal papa Giulio II (da cui il nome) e valeva circa sei soldi. La *componende* era la tassa o composizione che si doveva pagare per ottenere dispense, grazie, brevi ecc., dalla corte papale. Designava anche l'ufficio addetto alla riscossione dei pagamenti.

[288] Antica divinità celtica, assimilata in età imperiale romana a Marte (o a Mercurio), mentre la

Jacob Muzio: le procès fut jugé par la bataille de Pavie.

Les ducs de Savoie, de Lorraine, de Toscane, prétendirent aussi au Milanais; mais on a cru qu'il y avait dans le Frioul une famille de pauvres gentilshommes, issue en droite ligne d'Alboin, roi des Lombards, qui avait un droit bien antérieur.

Les publicistes ont fait de gros livres sur les droits au royaume de Jérusalem. Les Turcs n'en ont point fait; mais Jérusalem leur appartient, du moins jusqu'à présent, dans l'année 1770; et Jérusalem n'est point un royaume.

DROIT CANONIQUE

Idée générale du droit canonique, par M. Bertrand, ci-devant premier pasteur de l'Église de Berne

«Nous ne prétendons ni adopter, ni contredire ses principes; c'est au public d'en juger.»

Le *droit canonique,* ou *canon,* est, suivant les idées vulgaires, la jurisprudence ecclésiastique: c'est le recueil des canons, des règles des conciles, des décrets des papes, et des maximes des Pères.

Selon la raison, selon les droits des rois et des peuples, la jurisprudence ecclésiastique n'est et ne peut être que l'exposé des privilèges accordés aux ecclésiastiques par les souverains représentant la nation.

S'il est deux autorités suprêmes, deux administrations qui aient leurs droits séparés, l'une fera sans cesse effort contre l'autre: il en résultera nécessairement des chocs perpétuels, des guerres civiles, l'anarchie, la tyrannie, malheurs dont l'histoire nous présente l'affreux tableau.

Si un prêtre s'est fait souverain, si le daïri du Japon a été roi jusqu'à notre XVI^{e} siècle, si le dalaï-lama est souverain au Thibet, si Numa fut roi et pontife, si les califes furent les chefs de l'État et de la religion, si les papes règnent dans Rome, ce sont autant de preuves de ce que nous avançons: alors l'autorité n'est point divisée, il n'y a qu'une puissance. Les souverains de Russie et d'Angleterre président à la religion: l'unité essentielle de puissance est conservée.

Toute religion est dans l'État, tout prêtre est dans la société civile, et tous les ecclésiastiques sont au nombre des sujets du souverain chez lequel ils exercent leur ministère. S'il était une religion qui établît quelque indépendance en faveur des ecclésiastiques, en les soustrayant à l'autorité souveraine et légitime, cette religion ne saurait venir de Dieu, auteur de la société.

Il est par là même de toute évidence que, dans une religion dont Dieu est représenté comme l'auteur, les fonctions des ministres, leurs personnes, leurs biens, leurs prétentions, la manière d'enseigner la morale, de prêcher le dogme, de célébrer les cérémonies, les peines spirituelles; que tout, en un mot, ce qui intéresse l'ordre civil, doit être soumis à l'autorité du prince et à l'inspection des magistrats.

Si cette jurisprudence fait une science, on en trouvera ici les éléments.

C'est aux magistrats seuls d'autoriser les livres admissibles dans les écoles, selon la nature et la forme du gouvernement. C'est ainsi que M. Paul-Joseph Rieger, conseiller de cour, enseigne judicieusement le droit canonique dans l'université de Vienne; ainsi nous voyons la république de Venise examiner et réformer toutes les règles établies dans ses États, qui ne lui conviennent plus. Il est à désirer que des exemples aussi sages soient enfin suivis dans toute la terre.

SECTION I

Du ministère ecclésiastique

La religion n'est instituée que pour maintenir les hommes dans l'ordre, et leur faire

e si sono compilati, compilati, compilati, su questo diritto delle nazioni, commentari molto belli che però non hanno mai fatto restituire uno scudo a quelli che sono stati rovinati dalla guerra, o dagli editti, o dagli impiegati degli uffici delle imposte.

Queste compilazioni assomigliano molto ai *Casi di coscienza* di Pontas[267]. Ecco un caso di legge da prendere in esame: è proibito uccidere; qualsiasi assassino è punito, a meno che non abbia ucciso in gruppo numeroso e al suono delle trombe: è la regola.

Al tempo in cui c'erano ancora degli antropofagi nella foresta delle Ardenne, un bravo campagnolo incontrò un antropofago che portava via un bambino per mangiarselo. Il campagnolo, mosso da pietà, uccise il mangiatore di bambini e liberò il piccolo, che subito scappò. Due passanti vedono da lontano il brav'uomo e lo accusano davanti al prevosto di aver commesso un omicidio lungo la strada. Il corpo del delitto era sotto gli occhi del giudice, due uomini testimoniavano, si dovevano pagare duecento scudi al giudice per le sue ferie giudiziarie, la legge era precisa: il campagnolo fu impiccato seduta stante per aver fatto quanto, al suo posto, avrebbero fatto Ercole, Teseo, Rolando e Amadis. Si doveva impiccare il prevosto per aver seguìto la legge alla lettera? E quale fu il verdetto al Tribunale penale? Per risolvere un migliaio di casi di questo genere s'è scritto un migliaio di volumi.

Pufendorf stabilisce anzitutto degli *enti morali*. «Sono», dice[268], «certi modi che gli esseri intelligenti attribuiscono alle cose naturali o ai movimenti fisici, al fine di dirigere o restringere la libertà delle azioni volontarie dell'uomo, per mettere un qualche ordine, una qualche convenienza e una qualche bellezza nella vita umana».

Poi, per dare agli Svedesi e ai Tedeschi idee precise sul giusto e sull'ingiusto, egli osserva[269] che «ci sono due specie di spazi: uno per il quale si dice che le cose sono in qualche parte, per esempio: qui, là; un altro per il quale si dice che esse esistono in un certo tempo, per esempio: oggi, ieri, domani. Noi concepiamo così due specie di stati morali: l'uno che indica una certa situazione morale, e ha una qualche conformità con il luogo naturale; l'altro che designa un certo tempo in quanto proviene da un qualche effetto morale ecc.

Non è tutto[270]; assai curiosamente Pufendorf distingue i modi morali semplici dai modi di valutazione, le qualità formali e le qualità operative. Le qualità formali sono semplici attributi, mentre le operative vanno accuratamente divise in originali e derivate.

Ciò nondimeno Barbeyrac ha commentato queste belle cose, e le si insegna in talune università. Ci si è divisi tra Grozio e Pufendorf su questioni di cotale importanza. Credete a me: leggete *I doveri* di Cicerone.

Sezione II

Diritto pubblico

Nulla contribuisce forse di più a rendere uno spirito falso, oscuro, confuso, incerto quanto la lettura di Grozio, di Pufendorf e di quasi tutti i commentari sul diritto pubblico.

Non si deve mai fare un male nella speranza di un bene che nessuno percepisce, dice la virtù. È lecito muovere guerra a una potenza che diventa troppo preponderante, dichiara *Lo spirito delle leggi*[271].

Quando i diritti devono essere riconosciuti attraverso una norma? I pubblicisti chiamano qui in loro soccorso il diritto divino e il diritto umano; i teologi si uniscono a loro. Dicono che Abramo e i suoi discendenti avevano diritto sulla Cananea perché l'avevano attraversata e Dio gliela aveva donata in un'apparizione [*Gn* 12, 1-5; 13, 12-17; 17, 1-8]. – Ma, miei saggi maestri, c'è un intervallo di cinquecentoquarantaset-

raccolta del vischio di quercia a fini religiosi era, com'è noto, praticata dai druidi celti.

[289] *Ifigenia* di Racine, atto V, ultima scena [v. 1740]. (V.) Così Ulisse descrive Calcante invaso da sacro furore, mentre si appresta al sacrificio.

[290] Allusione al sacrificio di Ifigenia, richiesto dall'oracolo per favorire la partenza della flotta greca.

[291] Si tratta di Samuele che uccise Agag: cfr. *1Sm* 15, 33.

mériter les bontés de Dieu par la vertu. Tout ce qui dans une religion ne tend pas à ce but doit être regardé comme étranger ou dangereux.

L'instruction, les exhortations, les menaces des peines à venir, les promesses d'une béatitude immortelle, les prières, les conseils, les secours spirituels, sont les seuls moyens que les ecclésiastiques puissent mettre en usage pour essayer de rendre les hommes vertueux ici-bas, et heureux pour l'éternité.

Tout autre moyen répugne à la liberté de la raison, à la nature de l'âme, aux droits inaltérables de la conscience, à l'essence de la religion, à celle du ministère ecclésiastique, à tous les droits du souverain.

La vertu suppose la liberté, comme le transport d'un fardeau suppose la force active. Dans la contrainte point de vertu, et sans vertu point de religion. Rends-moi esclave, je n'en serai pas meilleur.

Le souverain même n'a aucun droit d'employer la contrainte pour amener les hommes à la religion, qui suppose essentiellement choix et liberté. Ma pensée n'est pas plus soumise à l'autorité que la maladie ou la santé.

Afin de démêler toutes les contradictions dont on a rempli les livres sur le droit canonique, et de fixer nos idées sur le ministère ecclésiastique, recherchons au milieu de mille équivoques ce que c'est que l'Église.

L'Église est l'assemblée de tous les fidèles appelés certains jours à prier en commun, et à faire en tout temps de bonnes actions.

Les prêtres sont des personnes établies sous l'autorité du souverain pour diriger ces prières et tout le culte religieux.

Une Église nombreuse ne saurait être sans ecclésiastiques; mais ces ecclésiastiques ne sont pas l'Église.

Il n'est pas moins évident que si les ecclésiastiques qui sont dans la société civile avaient acquis des droits qui allassent à troubler ou à détruire la société, ces droits doivent être supprimés.

Il est encore de la plus grande évidence que si Dieu a attaché à l'Église des prérogatives ou des droits, ces droits ni ces prérogatives ne sauraient appartenir primitivement ni au chef de l'Église ni aux ecclésiastiques, parce qu'ils ne sont pas l'Église, comme les magistrats ne sont le souverain ni dans un État démocratique ni dans une monarchie.

Enfin il est très évident que ce sont nos âmes qui sont soumises aux soins du clergé, uniquement pour les choses spirituelles.

Notre âme agit intérieurement; les actes intérieurs sont la pensée, les volontés, les inclinations, l'acquiescement à certaines vérités. Tous ces actes sont au-dessus de toute contrainte, et ne sont du ressort du ministère ecclésiastique qu'autant qu'il doit instruire et jamais commander.

Cette âme agit aussi extérieurement. Les actions extérieures sont soumises à la loi civile. Ici la contrainte peut avoir lieu; les peines temporelles ou corporelles maintiennent la loi en punissant les violateurs.

La docilité à l'ordre ecclésiastique doit par conséquent toujours être libre et volontaire: il ne saurait y en avoir d'autre. La soumission, au contraire, à l'ordre civil peut être contrainte et forcée.

Par la même raison, les peines ecclésiastiques, toujours spirituelles, n'atteignent ici-bas que celui qui est intérieurement convaincu de sa faute. Les peines civiles, au contraire, accompagnées d'un mal physique, ont leurs effets physiques, soit que le coupable en reconnaisse la justice ou non.

De là il résulte manifestement que l'autorité du clergé n'est et ne peut être que spirituelle; qu'il ne saurait avoir aucun pouvoir temporel; qu'aucune force coactive ne convient à son ministère, qui en serait détruit.

Il suit encore de là que le souverain, attentif à ne souffrir aucun partage de son auto-

te anni, stando alla *Vulgata*, tra il momento in cui Abramo acquistò una cripta nel paese [*Gn* 23, 2-20] e quello in cui Giosuè ne saccheggiò una piccola parte [*Gs* 1-12]. – Non importa, il suo diritto era chiaro e cristallino. – Ma la norma?… – Niente norma. – Ma quello che è accaduto una volta in Palestina deve servire come regola anche per la Germania e l'Italia?... – Sì; perché così ha detto. – E sia, signori, non disputo contro di voi; Dio me ne scampi!

I discendenti di Attila si stabilirono, a quanto si dice, in Ungheria: in quale momento gli antichi abitanti cominciarono a essere tenuti al corrente di essere schiavi dei discendenti di Attila?

I nostri dottori che hanno scritto sulla guerra e la pace sono davvero profondi; a sentire loro, tutto appartiene di diritto al sovrano per il quale essi scrivono: egli non ha potuto alienare nulla dei propri domìni. L'imperatore deve possedere Roma, l'Italia e la Francia; era l'opinione di Bartolo[272]: in primo luogo, perché l'imperatore si dichiara *re dei Romani*; in secondo luogo, perché l'arcivescovo di Colonia è cancelliere d'Italia, e l'arcivescovo di Treviri è cancelliere delle Gallie. Inoltre, durante la cerimonia della sua incoronazione l'imperatore di Germania regge un globo dorato, dunque è il padrone del globo terrestre.

A Roma non c'è prete che non abbia imparato durante il suo corso di teologia che il papa deve essere sovrano del mondo, dal momento che sta scritto che fu detto a Simone, figlio di Giona in Galilea, soprannominato *Pietro*: «Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa» [*Mt* 16, 18]. Sarebbe stato inutile dire a Gregorio VII: «Si tratta solo delle anime, riguarda soltanto il regno celeste». – «Maledetto dannato», avrebbe risposto, «riguarda quello terrestre»; e vi avrebbe condannato e, se avesse potuto, vi avrebbe fatto impiccare.

Intelletti ancora più profondi rafforzano questa tesi con un argomento che non ammette repliche: colui del quale il vescovo di Roma si dice il vicario ha dichiarato che il suo regno non è di questo mondo [*Gv* 18, 36]; quindi questo mondo deve appartenere al vicario visto che il padrone vi ha rinunciato. Chi deve prevalere, il genere umano o le decretali? Le decretali, senza dubbio.

Ci chiediamo poi se vi fu qualcosa di giusto nel massacrare in America dieci o dodici milioni di uomini disarmati? Ci rispondono che niente è stato più giusto e più santo, poiché essi non erano cattolici, apostolici e romani[273].

In tutti i secoli si è sempre ordinato, in ogni dichiarazione di guerra dei prìncipi cristiani, di *avventarsi* contro tutti i sudditi del principe, cui la guerra veniva annunciata da un araldo con cotta di maglia e a maniche lunghe. Così, una volta fatto l'annuncio, se un Alverniate incontrava una Tedesca, era tenuto ad ucciderla, salvo violentarla prima o dopo averla uccisa.

Ecco una questione molto spinosa nelle scuole: una volta fatta la chiamata generale per andare a uccidere e a farsi uccidere alla frontiera, se gli Svevi erano conviti che l'ordine di guerra fosse terribilmente ingiusto, dovevano comunque mettersi in marcia? Alcuni dottori dicevano di sì; alcuni uomini giusti dicevano di no: che dicevano i politici?

Dopo che si fu disputato a lungo su queste grandi questioni preliminari, in cui nessun sovrano si è mai sentito né mai si sentirà a disagio, si dovette discutere dei rispettivi diritti di cinquanta o sessanta famiglie sulla contea d'Aalst, sulla città d'Orchies, sul ducato di Berg e di Jülich, sulla contea di Tournai, su quella di Nizza, su tutte le frontiere di tutte le province: e il più debole perdette sempre la causa[274].

Per cento anni ci si è agitati per stabilire

[292] Rispettivamente Ioiada e Atalia: cfr. *2Re* 11, 15-16.

rité, ne doit permettre aucune entreprise qui mette les membres de la société dans une dépendance extérieure et civile d'un corps ecclésiastique.

Tels sont les principes incontestables du véritable droit canonique, dont les règles et les décisions doivent en tout temps être jugées d'après ces vérités éternelles et immuables, fondées sur le droit naturel et l'ordre nécessaire de la société.

SECTION II

Des possessions des ecclésiastiques

Remontons toujours aux principes de la société, qui, dans l'ordre civil comme dans l'ordre religieux, sont les fondements de tous droits.

La société en général est propriétaire du territoire d'un pays, source de la richesse nationale. Une portion de ce revenu national est attribuée au souverain pour soutenir les dépenses de l'administration. Chaque particulier est possesseur de la partie du territoire et du revenu que les lois lui assurent, et aucune possession ni aucune jouissance ne peut en aucun temps être soustraite à l'autorité de la loi.

Dans l'état de société nous ne tenons aucun bien, aucune possession de la seule nature, puisque nous avons renoncé aux droits naturels pour nous soumettre à l'ordre civil, qui nous garantit et nous protège: c'est de la loi que nous tenons toutes nos possessions.

Personne non plus ne peut rien tenir sur la terre de la religion, ni domaines, ni possessions, puisque ses biens sont tous spirituels: les possessions du fidèle, comme véritable membre de l'Église, sont dans le ciel: là est son trésor. Le royaume de Jésus-Christ, qu'il annonça toujours comme prochain, n'était et ne pouvait être de ce monde: aucune possession ne peut donc être de droit divin.

Les lévites, sous la loi hébraïque, avaient, il est vrai, la dîme par une loi positive de Dieu; mais c'était une théocratie qui n'existe plus, et Dieu agissait comme le souverain de la terre. Toutes ces lois ont cessé, et ne sauraient être aujourd'hui un titre de possession.

Si quelque corps aujourd'hui, comme celui des ecclésiastiques, prétend posséder la dîme ou tout autre bien, de droit divin positif, il faut qu'il produise un titre enregistré dans une révélation divine, expresse et incontestable. Ce titre miraculeux ferait, j'en conviens, exception à la loi civile, autorisée de Dieu, qui dit que «toute personne doit être soumise aux puissances supérieures, parce qu'elles sont ordonnées de Dieu, et établies en son nom.»

Au défaut d'un titre pareil, un corps ecclésiastique quelconque ne peut donc jouir sur la terre que du consentement du souverain, et sous l'autorité des lois civiles: ce sera là le seul titre de ses possessions. Si le clergé renonçait imprudemment à ce titre, il n'en aurait plus aucun, et il pourrait être dépouillé par quiconque aurait assez de puissance pour l'entreprendre. Son intérêt essentiel est donc de dépendre de la société civile, qui seule lui donne du pain.

Par la même raison, puisque tous les biens du territoire d'une nation sont soumis sans exception aux charges publiques pour les dépenses du souverain et de la nation, aucune possession ne peut être exemptée que par la loi, et cette loi même est toujours révocable lorsque les circonstances viennent à changer. Pierre ne peut être exempté que la charge de Jean ne soit augmentée. Ainsi l'équité réclamant sans cesse pour la proportion contre toute surcharge, le souverain est à chaque instant en droit d'examiner les exemptions et de remettre les choses dans l'ordre naturel et proportionnel, en abolissant les immunités accordées, souffertes, ou extorquées.

Toute loi qui ordonnerait que le souverain fît tout aux frais du public pour la sûreté et

se i duchi d'Orléans, Luigi XII, Francesco I, avessero diritto al ducato di Milano in virtù del contratto matrimoniale di Valentina di Milano, nipote del bastardo di un coraggioso contadino di nome Giacobbe Muzio: il caso fu risolto dalla battaglia di Pavia[275].

I duchi di Savoia, di Lorena, di Toscana accamparono anch'essi pretese sul Milanese; ma si pensò che ci fosse in Friuli una famiglia di poveri gentiluomini, discendenti in linea retta da Alboino, re dei Longobardi, che aveva un diritto di gran lunga anteriore.

I pubblicisti hanno scritto voluminosi libri in merito ai diritti sul Regno di Gerusalemme[276]. I Turchi non ne hanno scritti, ma Gerusalemme appartiene a loro, almeno fino ad oggi, corrente anno 1770; e Gerusalemme non è affatto un regno. [d.f.]

Diritto canonico

Idea generale del diritto canonico, secondo Bertrand, ex primo pastore della Chiesa di Berna

«Non pretendiamo né di adottare né di contraddire i suoi princìpi; spetta al pubblico giudicarne».

Il *diritto canonico*, o *canone*, è, secondo l'opinione corrente, la giurisprudenza ecclesiastica: è la raccolta dei canoni, delle regole dei concili, dei decreti papali e delle massime dei Padri.

Secondo la ragione, secondo i diritti dei re e dei popoli, la giurisprudenza ecclesiastica non è e non può essere che l'esposizione dei privilegi accordati agli ecclesiastici dai sovrani che rappresentano la nazione.

Se vi sono due autorità supreme, due amministrazioni che abbiano i loro diritti separati, l'una si adopererà senza tregua contro l'altra: ne risulteranno necessariamente scontri continui, guerre civili, l'anarchia, la tirannia, sciagure di cui la storia ci offre un quadro spaventoso.

Se un prete s'è fatto sovrano, se il dairi del Giappone è stato re sino al nostro XVI secolo, se il dalai lama è sovrano del Tibet, se Numa fu re e pontefice, se i califfi furono i capi dello Stato e della religione, se i papi regnano a Roma, queste sono altrettante prove di ciò che sosteniamo: l'autorità non è divisa, non c'è che un solo potere. I sovrani di Russia e d'Inghilterra presiedono alla religione: l'unità essenziale del potere è conservata.

Ogni religione vige nello Stato, ogni prete vive nella società civile e tutti gli ecclesiastici rientrano nel novero dei sudditi del sovrano presso il quale esercitano il loro ministero. Se fosse una religione a stabilire una qualche indipendenza a vantaggio degli ecclesiastici, sottraendoli all'autorità sovrana e legittima, questa religione non proverrebbe da Dio, artefice della società.

Per lo stesso motivo è evidente che, in una religione fatta derivare da Dio, le funzioni dei ministri, le loro persone, i loro beni, le loro pretese, il modo di insegnare la morale, predicare i dogmi, celebrare le cerimonie, ricordare le pene spirituali; in una parola, tutto ciò che interessa l'ordine civile dev'essere sottomesso all'autorità del principe e al controllo dei magistrati.

Se tale giurisprudenza dà vita a una scienza, se ne trovano qui gli elementi.

Spetta solo ai magistrati autorizzare i libri ammissibili nelle scuole, in conformità con la natura e la forma del governo. È così che Paul-Joseph Rieger, consigliere di corte, insegna giudiziosamente il diritto canonico nell'università di Vienna; allo stesso modo vediamo la Repubblica di Venezia esaminare e riformare tutte le norme stabilite nei suoi Stati, che non le si confanno più[277]. È auspicabile che esempi così saggi siano finalmente seguìti in tutta la Terra.

la conservation des biens d'un particulier ou d'un corps, sans que ce corps ou ce particulier contribuât aux charges communes, serait une subversion des lois.

Je dis plus: la quotité quelconque de la contribution d'un particulier ou d'un corps quelconque doit être réglée proportionnellement, non par lui, mais par le souverain ou les magistrats, selon la loi et la forme générale. Ainsi le souverain doit connaître et peut demander un état des biens et des possessions de tout corps, comme de tout particulier.

C'est donc encore dans ces principes immuables que doivent être puisées les règles du droit canonique, par rapport aux possessions et aux revenus du clergé.

Les ecclésiastiques doivent sans doute avoir de quoi vivre honorablement, mais ce n'est ni comme membres ni comme représentants de l'Église car l'Église par elle-même n'a ni règne ni possession sur cette terre.

Mais s'il est de la justice que les ministres de l'autel vivent de l'autel, il est naturel qu'ils soient entretenus par la société, tout comme les magistrats et les soldats le sont. C'est donc à la loi civile à faire la pension proportionnelle du corps ecclésiastique.

Lors même que les possessions des ecclésiastiques leur ont été données par testament, ou de quelque autre manière, les donateurs n'ont pu dénaturer les biens en les soustrayant aux charges publiques, ou à l'autorité des lois. C'est toujours sous la garantie des lois, sans lesquelles il ne saurait y avoir possession assurée et légitime, qu'ils en jouiront.

C'est donc encore au souverain, ou aux magistrats en son nom, à examiner en tout temps si les revenus ecclésiastiques sont suffisants: s'ils ne l'étaient pas, ils doivent y pourvoir par des augmentations de pensions; mais s'ils étaient manifestement excessifs, c'est à eux à disposer du superflu pour le bien commun de la société.

Mais selon les principes du droit vulgairement appelé *canonique,* qui a cherché à faire un État dans l'État, un empire dans l'empire, les biens ecclésiastiques sont sacrés et intangibles, parce qu'ils appartiennent à la religion et à l'Église: ils viennent de Dieu, et non des hommes.

D'abord, ils ne sauraient appartenir, ces biens terrestres, à la religion, qui n'a rien de temporel. Ils ne sont pas à l'Église, qui est le corps universel de tous les fidèles; à l'Église, qui renferme les rois, les magistrats, les soldats, tous les sujets: car nous ne devons jamais oublier que les ecclésiastiques ne sont pas plus l'Église que les magistrats ne sont l'État.

Enfin, ces biens ne viennent de Dieu que comme tous les autres biens en dérivent, parce que tout est soumis à sa Providence.

Ainsi tout ecclésiastique possesseur d'un bien ou d'une rente en jouit comme sujet et citoyen de l'État, sous la protection unique de la loi civile.

Un bien qui est quelque chose de matériel et de temporel ne saurait être sacré ni saint dans aucun sens, ni au propre ni au figuré. Si l'on dit qu'une personne, un édifice, sont sacrés, cela signifie qu'ils sont consacrés, employés à des usages spirituels.

Abuser d'une métaphore pour autoriser des droits et des prétentions destructives de toute société, c'est une entreprise dont l'histoire de la religion fournit plus d'un exemple, et même des exemples bien singuliers qui ne sont pas ici de mon ressort.

SECTION III

Des assemblées ecclésiastiques ou religieuses

Il est certain qu'aucun corps ne peut former dans l'État aucune assemblée publique et

Sezione I

Sul ministero ecclesiastico

La religione è istituita al solo scopo di mantenere gli uomini nell'ordine e far meritare loro la benevolenza divina con la virtù. Tutto ciò che in una religione non tende a questo fine deve essere considerato estraneo o pericoloso.

L'istruzione, le esortazioni, le minacce di pene future, le promesse di una beatitudine eterna, le preghiere, i consigli, gli aiuti spirituali sono i soli mezzi che gli ecclesiastici possono usare per tentare di rendere gli uomini virtuosi sulla Terra e felici per l'eternità.

Qualsiasi altro mezzo ripugna alla libertà della ragione, alla natura dell'anima, ai diritti immutabili della coscienza, all'essenza della religione, a quella del ministero ecclesiastico, a tutti diritti del sovrano.

La virtù presuppone la libertà, come il trasporto di un peso presuppone la forza attiva. Nella costrizione non c'è virtù, e senza virtù non c'è religione. Rendetemi schiavo, non sarò certo migliore.

Il sovrano stesso non ha alcun diritto di impiegare la costrizione per indurre gli uomini alla religione, la quale presuppone essenzialmente scelta e libertà. Il mio pensiero non è sottomesso all'autorità più di quanto non lo sia la malattia o la salute.

Al fine di sciogliere tutte le contraddizioni di cui si sono zeppi i libri sul diritto canonico, e di fissare le nostre idee sul ministero ecclesiastico, indaghiamo, in mezzo a mille equivoci, che cos'è la Chiesa.

La Chiesa è l'assemblea di tutti i fedeli chiamati in certi giorni a pregare insieme e a fare sempre buone azioni.

I sacerdoti sono persone poste sotto l'autorità del sovrano per dirigere queste preghiere e tutto il culto religioso.

Una Chiesa numerosa non può sussistere senza ecclesiastici; ma questi ecclesiastici non sono la Chiesa.

Del pari è evidente che se gli ecclesiastici, che vivono nella società civile, avessero acquisito diritti che andassero a turbare o distruggere la società, questi stessi diritti devono essere soppressi.

Ancora più evidente è che se Dio ha attribuito alla Chiesa prerogative o diritti, questi stessi diritti e queste stesse prerogative non possono appartenere originariamente né al capo della Chiesa né agli altri ecclesiastici, perché essi non sono la Chiesa, così come i magistrati non sono il sovrano né in uno Stato democratico né in una monarchia.

Infine, è del tutto evidente che sono le nostre anime a essere soggette alle cure del clero, unicamente per le cose spirituali.

La nostra anima agisce interiormente; gli atti interiori sono i pensieri, le volontà, le inclinazioni, l'acquiescenza a certe verità. Tutti questi atti sono al di là di ogni costrizione e sono di competenza del ministero ecclesiastico solo per quel tanto che esso deve istruire e giammai comandare.

Questa stessa anima agisce altresì all'esterno. Le azioni esteriori sono soggette alla legge civile. Qui la costrizione può aver luogo; le pene temporali o corporali conservano la legge punendo i trasgressori.

La remissività all'ordine ecclesiastico deve di conseguenza essere sempre libera e volontaria: non può essere altrimenti. La sottomissione all'ordine civile, al contrario, può essere coattiva e forzata.

Per la stessa ragione, quaggiù, le pene ecclesiastiche, di carattere sempre spirituale, non riguardano che chi è interiormente convinto della propria colpa. Viceversa, le pene civili, accompagnate da un male fisico, hanno i loro effetti fisici sia che il colpevole ne riconosca sia che non ne riconosca l'equità.

Da ciò consegue chiaramente che l'autorità del clero non è e non può essere che

régulière que du consentement du souverain.

Les assemblées religieuses pour le culte doivent être autorisées par le souverain dans l'ordre civil, afin qu'elles soient légitimes.

En Hollande, où le souverain accorde à cet égard la plus grande liberté, de même à peu près qu'en Russie, en Angleterre, en Prusse, ceux qui veulent former une Église doivent en obtenir la permission: dès lors cette Église est dans l'État, quoiqu'elle ne soit pas la religion de l'État. En général, dès qu'il y a un nombre suffisant de personnes ou de familles qui veulent avoir un certain culte et des assemblées, elles peuvent, sans doute, en demander la permission au magistrat souverain, et c'est à ce magistrat à en juger. Ce culte une fois autorisé, on ne peut le troubler sans pécher contre l'ordre public. La facilité que le souverain a eue en Hollande d'accorder ces permissions n'entraîne aucun désordre; et il en serait ainsi partout si le magistrat seul examinait, jugeait, et protégeait.

Le souverain a le droit en tout temps de savoir ce qui se passe dans les assemblées, de les diriger selon l'ordre public, d'en réformer les abus, et d'abroger les assemblées s'il en naissait des désordres. Cette inspection perpétuelle est une portion essentielle de l'administration souveraine que toute religion doit reconnaître.

S'il y a dans le culte des formulaires de prières, des cantiques, des cérémonies, tout doit être soumis de même à l'inspection du magistrat. Les ecclésiastiques peuvent composer ces formulaires; mais c'est au souverain à les examiner, à les approuver, à les réformer au besoin. On a vu des guerres sanglantes pour des formulaires, et elles n'auraient pas eu lieu si les souverains avaient mieux connu leurs droits.

Les jours de fêtes ne peuvent pas non plus être établis sans le concours et le consentement du souverain, qui en tout temps peut les réformer, les abolir, les réunir, en régler la célébration, selon que le bien public le demande. La multiplication de ces jours de fêtes fera toujours la dépravation des mœurs et l'appauvrissement d'une nation.

L'inspection sur l'instruction publique de vive voix, ou par des livres de dévotion, appartient de droit au souverain. Ce n'est pas lui qui enseigne, mais c'est à lui à voir comment sont enseignés ses sujets. Il doit faire enseigner surtout la morale, qui est aussi nécessaire que les disputes sur le dogme ont été souvent dangereuses.

S'il y a quelques disputes entre les ecclésiastiques sur la manière d'enseigner, ou sur certains points de doctrine, le souverain peut imposer silence aux deux partis, et punir ceux qui désobéissent.

Comme les assemblées religieuses ne sont point établies sous l'autorité souveraine pour y traiter des matières politiques, les magistrats doivent réprimer les prédicateurs séditieux qui échauffent la multitude par des déclamations punissables: ils sont la peste des États.

Tout culte suppose une discipline pour y conserver l'ordre, l'uniformité et la décence. C'est au magistrat à maintenir cette discipline, et à y porter les changements que le temps et les circonstances peuvent exiger.

Pendant près de huit siècles les empereurs d'Orient assemblèrent des conciles pour apaiser des troubles qui ne firent qu'augmenter par la trop grande attention qu'on y apporta: le mépris aurait plus sûrement fait tomber de vaines disputes que les passions avaient allumées. Depuis le partage des États d'Occident en divers royaumes, les princes ont laissé aux papes la convocation de ces assemblées. Les droits du pontife de Rome ne sont à cet égard que conventionnels, et tous les souverains réunis peuvent en tout temps en décider autrement. Aucun d'eux en particulier n'est obligé de soumettre ses États à aucun canon sans l'avoir examiné et

spirituale; che esso non può avere alcun potere temporale; che nessuna forza coattiva s'addice al suo ministero, il quale ne sarebbe distrutto.

Ne consegue pure che il sovrano, attento a non tollerare alcuna spartizione della sua autorità, non deve permettere alcuna iniziativa che ponga i membri della società in una dipendenza esteriore e civile da un corpo ecclesiastico.

Sono questi i princìpi indiscutibili del vero diritto canonico, le cui regole e decisioni devono sempre essere giudicate in base a tali verità eterne e immutabili, fondate sul diritto naturale e sull'ordine necessario della società.

Sezione II

Sui possedimenti ecclesiastici

Dobbiamo sempre risalire ai princìpi della società, che, nell'ordine civile come in quello religioso, sono i fondamenti di ogni diritto.

La società, in generale, è proprietaria del territorio di un paese, fonte della ricchezza nazionale. Una porzione di questa ricchezza è assegnata al sovrano per sostenere le spese dell'amministrazione. Ogni individuo è possessore della parte del territorio e del reddito che le leggi gli assicurano, e nessuna proprietà e nessun godimento possono mai essere sottratti all'autorità della legge.

Nello stato di società non possediamo alcun bene, alcuna proprietà per natura, poiché abbiamo rinunciato ai diritti naturali per sottometterci all'ordine civile, che ci garantisce e ci protegge: è grazie alla legge che possediamo tutte le nostre proprietà.

Nessuno, inoltre, sulla Terra può ottenere qualcosa dalla religione, né domini, né proprietà, poiché i suoi beni sono tutti spirituali: le proprietà del fedele, come autentico membro della Chiesa, sono nel Cielo: è lì il suo tesoro. Il regno di Gesù Cristo, che Questi annunciò sempre come prossimo, non era e non poteva essere di questo mondo [*Mt* 10, 7]: nessuna proprietà può dunque essere di diritto divino.

È vero che, in base alla legge ebraica, i leviti avevano la decima grazie a una legge positiva di Dio [*Lv* 27]; ma si trattava di una teocrazia che non esiste più, e Dio agiva allora come sovrano della Terra. Tutte queste leggi hanno cessato di esistere e non possono costituire oggi un titolo di proprietà.

Se oggigiorno qualche corpo, come quello degli ecclesiastici, sostiene di possedere la decima o qualsiasi altro bene per diritto divino positivo, bisogna che produca un titolo registrato in una rivelazione divina, espressa e incontestabile. Questo titolo miracoloso costituirebbe, ne convengo, un'eccezione alla legge civile, autorizzata da Dio, il quale dice che «ciascuno deve essere sottomesso ai poteri superiori, perché essi sono disposti da Dio e istituiti in suo nome» [*Rm* 13, 1].

In mancanza di un simile titolo, un qualsiasi corpo ecclesiastico può godere sulla terra solo dell'assenso del sovrano, e pertanto viene a trovarsi sotto la potestà delle leggi civili: sarà questo l'unico titolo delle sue proprietà. Se il clero, imprudentemente, rinunciasse a questo titolo, non ne avrebbe più nessuno e potrebbe esserne spogliato da chiunque avesse abbastanza potere per farlo. Il suo interesse essenziale è dunque di dipendere dalla società civile, che è l'unica a dargli il pane.

Per lo stesso motivo, poiché tutti i beni del territorio di una nazione sono soggetti senza eccezione alle imposte pubbliche per le spese del sovrano e della nazione, qualunque proprietà può essere esentata solo dalla legge, la quale è sempre revocabile quando le circostanze cambiano. Pietro non può essere esentato senza che il carico fiscale di Giovanni venga aumentato. Dato che l'equità richiede incessantemente la ripartizione

approuvé. Mais comme le concile de Trente sera apparemment le dernier, il est très inutile d'agiter toutes les questions qui pourraient regarder un concile futur et général.

Quant aux assemblées, ou synodes, ou conciles nationaux, ils ne peuvent sans contredit être convoqués que quand le souverain les juge nécessaires: ses commissaires doivent y présider et en diriger toutes les délibérations, et c'est à lui à donner la sanction aux décrets.

Il peut y avoir des assemblées périodiques du clergé pour le maintien de l'ordre, et sous l'autorité du souverain; mais la puissance civile doit toujours en déterminer les vues, en diriger les délibérations, et en faire exécuter les décisions. L'assemblée périodique du clergé de France n'est autre chose qu'une assemblée de commissaires économiques pour tout le clergé du royaume.

Les vœux par lesquels s'obligent quelques ecclésiastiques de vivre en corps selon une certaine règle, sous le nom de *moines* ou de *religieux,* si prodigieusement multipliés dans l'Europe, ces vœux doivent aussi être toujours soumis à l'examen et à l'inspection des magistrats souverains. Ces couvents, qui renferment tant de gens inutiles à la société et tant de victimes qui regrettent la liberté qu'ils ont perdue, ces ordres qui portent tant de noms si bizarres, ne peuvent être établis dans un pays, et tous leurs vœux ne peuvent être valables ou obligatoires que quand ils ont été examinés et approuvés au nom du souverain.

En tout temps le prince est donc en droit de prendre connaissance des règles de ces maisons religieuses, de leur conduite; il peut réformer ces maisons et les abolir, s'il les juge incompatibles avec les circonstances présentes et le bien actuel de la société.

Les biens et les acquisitions de ces corps religieux sont de même soumis à l'inspection des magistrats pour en connaître la valeur et l'emploi. Si la masse de ces richesses qui ne circulent plus était trop forte; si les revenus excédaient trop les besoins raisonnables de ces réguliers; si l'emploi de ces rentes était contraire au bien général; si cette accumulation appauvrissait les autres citoyens: dans tous ces cas il serait du devoir des magistrats, pères communs de la patrie, de diminuer ces richesses, de les partager, de les faire rentrer dans la circulation qui fait la vie d'un État, de les employer même à d'autres usages pour le bien de la société.

Par les mêmes principes, le souverain doit expressément défendre qu'aucun ordre religieux ait un supérieur dans le pays étranger: c'est presque un crime de lèse-majesté.

Le souverain peut prescrire les règles pour entrer dans ces ordres; il peut, selon les anciens usages, fixer un âge, et empêcher que l'on ne fasse des vœux que du consentement exprès des magistrats. Chaque citoyen naît sujet de l'État, et il n'a pas le droit de rompre des engagements naturels envers la société, sans l'aveu de ceux qui la gouvernent.

Si le souverain abolit un ordre religieux, ces vœux cessent d'être obligatoires. Le premier vœu est d'être citoyen; c'est un serment primordial et tacite, autorisé de Dieu, un vœu dans l'ordre de la Providence, un vœu inaltérable et imprescriptible, qui unit l'homme en société avec la patrie et avec le souverain. Si nous avons pris un engagement postérieur, le vœu primitif a été réservé; rien n'a pu énerver ni suspendre la force de ce serment primitif. Si donc le souverain déclare ce dernier vœu, qui n'a pu être que conditionnel et dépendant du premier, incompatible avec le serment naturel; s'il trouve ce dernier vœu dangereux dans la société, et contraire au bien public, qui est la suprême loi, tous sont dès lors déliés en conscience de ce vœu. Pourquoi? parce que la conscience les attachait primitivement au serment naturel et au souverain. Le souverain, dans ce cas, ne dissout point un vœu; il

proporzionale contro ogni sovraccarico, il sovrano ha in ogni momento il diritto di esaminare le esenzioni e di rimettere le cose nel loro ordine naturale e proporzionale, abolendo le immunità concesse, subìte o estorte.

Qualsiasi legge ordini che il sovrano faccia tutto a spese del pubblico per la sicurezza e la conservazione dei beni di un privato o di un corpo, senza che questo corpo o questo privato contribuisca agli oneri comuni, costituisce un sovvertimento delle leggi.

Dico di più: qualunque quota della contribuzione di un privato o di un corpo qualsiasi deve essere regolata proporzionalmente, non da lui, ma dal sovrano o dai magistrati, secondo la legge e nei confronti di tutti. Pertanto, il sovrano deve conoscere e può richiedere lo stato dei beni e delle proprietà di qualsivoglia corpo come di qualsiasi privato.

Dunque è di nuovo da questi immutabili princìpi che devono essere desunte le regole del diritto canonico, in rapporto alle proprietà e alle rendite del clero.

Senza dubbio gli ecclesiastici devono avere di che vivere dignitosamente, ma questo non può accadere loro né come membri né come rappresentanti della Chiesa, perché la Chiesa di suo non ha regno né proprietà su questa Terra.

Tuttavia, se è giusto che i ministri del culto vivano di culto, è naturale che essi siano mantenuti dalla società, proprio come lo sono i magistrati e i soldati. Spetta dunque alla legge civile definire il salario adeguato al corpo ecclesiastico.

Anche quando le proprietà degli ecclesiastici sono state cedute loro per testamento, o in qualche altro modo, i donatori non hanno potuto modificare la natura dei beni sottraendoli agli oneri pubblici, o all'autorità delle leggi. È sempre nel quadro garantito dalle leggi, senza le quali non può esserci proprietà sicura e legittima, che essi ne godono.

Spetta, dunque, ancora al sovrano, o ai magistrati che ne fanno le veci, esaminare in ogni momento se le rendite ecclesiastiche siano sufficienti: se non lo fossero, devono provvedervi tramite aumenti di stipendio; se, al contrario, fossero palesemente eccessive, spetta a loro disporre del superfluo per il bene comune della società.

Ma, secondo i princìpi del diritto comunemente chiamato *canonico*, che ha tentato di creare uno Stato nello lo Stato, un impero nell'impero, i beni ecclesiastici sono sacri e intoccabili, perché appartengono alla religione e alla Chiesa: provengono da Dio, non dagli uomini.

Anzitutto, questi beni mondani non possono appartenere alla religione, la quale non possiede nulla di terreno. In secondo luogo, non spettano alla Chiesa, che è il corpo universale di tutti i fedeli; alla Chiesa, che comprende i re, i funzionari, i soldati, tutti i sudditi: non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che gli ecclesiastici non sono la Chiesa più di quanto i funzionari non siano lo Stato.

Infine, questi beni provengono da Dio allo stesso modo in cui derivano da Lui tutti gli altri beni, perché tutto è soggetto alla sua Provvidenza.

Perciò, qualsiasi ecclesiastico proprietario di un bene o di una rendita ne gode come suddito e cittadino dello Stato, sotto l'esclusiva protezione della legge civile.

Un bene, che è qualcosa di materiale e di mondano, non può essere sacro o santo in nessun senso, né proprio né figurato. Quando si dice che una persona o un edificio sono sacri, significa solo che sono consacrati, impiegati per usi spirituali.

Abusare di una metafora per consentire diritti e pretese distruttive di ogni società, è un'impresa di cui la storia della religione fornisce più di un esempio, e perfino esempi piuttosto singolari che non sono qui di mia competenza.

le déclare nul, il remet l'homme dans l'état naturel.

En voilà assez pour dissiper tous les sophismes par lesquels les canonistes ont cherché à embarrasser cette question, si simple pour quiconque ne veut écouter que la raison.

SECTION IV

Des peines ecclésiastiques

Puisque ni l'Église, qui est l'assemblée de tous les fidèles, ni les ecclésiastiques, qui sont les ministres dans cette Église, au nom du souverain et sous son autorité, n'ont aucune force coactive, aucune puissance exécutrice, aucun pouvoir terrestre, il est évident que ces ministres de la religion ne peuvent infliger que des peines uniquement spirituelles. Menacer les pécheurs de la colère du ciel, c'est la seule peine dont un pasteur peut faire usage. Si l'on ne veut pas donner le nom de peines à ces censures ou à ces déclamations, les ministres de la religion n'auront aucune peine à infliger.

L'Église peut-elle bannir de son sein ceux qui la déshonorent ou la troublent? Grande question sur laquelle les canonistes n'ont point hésité de prendre l'affirmative. Observons d'abord que les ecclésiastiques ne sont pas l'Église. L'Église, assemblée dans laquelle sont les magistrats souverains, pourrait sans doute de droit exclure de ses congrégations un pécheur scandaleux, après des avertissements charitables, réitérés et suffisants. Cette exclusion ne peut dans ce cas même emporter aucune peine civile, aucun mal corporel, ni la privation d'aucun avantage terrestre. Mais ce que peut l'Église de droit, les ecclésiastiques qui sont dans l'Église ne le peuvent qu'autant que le souverain les y autorise et le leur permet.

C'est donc encore même dans ce cas au souverain à veiller sur la manière dont ce droit sera exercé: vigilance d'autant plus nécessaire qu'il est plus aisé d'abuser de cette discipline. C'est par conséquent à lui, en consultant les règles du support et de la charité, à prescrire les formes et les restrictions convenables: sans cela, toute déclaration du clergé, toute excommunication serait nulle et sans effet, même dans l'ordre spirituel. C'est confondre des cas entièrement différents que de conclure de la pratique des apôtres la manière de procéder aujourd'hui. Le souverain n'était pas de la religion des apôtres, l'Église n'était pas encore dans l'État; les ministres du culte ne pouvaient pas recourir au magistrat. D'ailleurs, les apôtres étaient des ministres extraordinaires tels qu'on n'en voit plus. Si l'on me cite d'autres exemples d'excommunications lancées sans l'autorité du souverain; que dis-je? si l'on rappelle ce qu'on ne peut entendre sans frémir d'horreur, des exemples même d'excommunications fulminées insolemment contre des souverains et des magistrats, je répondrai hardiment que ces attentats sont une rébellion manifeste, une violation ouverte des devoirs les plus sacrés de la religion, de la charité et du droit naturel.

On voit donc évidemment que c'est au nom de toute l'Église que l'excommunication doit être prononcée contre les pécheurs publics, puisqu'il s'agit seulement de l'exclusion de ce corps: ainsi elle doit être prononcée par les ecclésiastiques sous l'autorité des magistrats et au nom de l'Église, pour les seuls cas dans lesquels on peut présumer que l'Église entière, bien instruite, la prononcerait si elle pouvait avoir en corps cette discipline qui lui appartient privativement.

Ajoutons encore, pour donner une idée complète de l'excommunication et des vraies règles du droit canonique à cet égard, que cette excommunication légitimement prononcée par ceux à qui le souverain, au nom de l'Église, en a expressément laissé l'exercice, ne renferme que la privation des

Sezione III

Sulle assemblee ecclesiastiche o religiose

È certo che nessun corpo può costituire entro lo Stato una qualche assemblea pubblica e regolare senza il consenso del sovrano.

Le assemblee religiose per il culto devono essere autorizzate dal sovrano secondo l'ordinamento civile, affinché siano legittime.

In Olanda, dove il sovrano accorda a questo riguardo la più grande libertà, così come, press'a poco, in Russia, in Inghilterra, in Prussia, quelli che vogliono dar vita a una Chiesa devono ottenerne il permesso: solo così tale Chiesa è all'interno dello Stato, sebbene non sia la religione dello Stato. In generale, appena c'è un numero sufficiente di persone o di famiglie che vogliono avere un certo culto e tenere delle assemblee, esse possono senz'altro chiederne il permesso al magistrato sovrano, al quale spetta di decidere. Tale culto, una volta autorizzato, non può essere turbato senza contravvenire all'ordine pubblico. La facilità con cui in Olanda il sovrano ha accordato questi permessi non comporta alcun disordine; e sarebbe lo stesso ovunque se solo il magistrato esaminasse, valutasse e tutelasse.

Il sovrano ha il diritto di sapere, in qualsiasi momento, ciò che succede nelle assemblee, di incanalarle entro l'ordine pubblico, riformarne gli abusi e sopprimere le assemblee se vi nascessero disordini.

Se nel culto sono presenti formulari di preghiere, canti, cerimonie, essi devono essere tutti ugualmente sottoposti al controllo del magistrato. Gli ecclesiastici possono redigere questi formulari, ma spetta al sovrano esaminarli, approvarli e, quando è necessario, riformarli. Abbiamo assistito a guerre sanguinose a causa di opuscoli di quel tipo, guerre che non avrebbero avuto luogo se i sovrani avessero conosciuto meglio i loro diritti.

Neppure i giorni di festa possono essere stabiliti senza il concorso e il consenso del sovrano che, in qualsiasi momento, può riformarli, abolirli, accorparli, regolarne la celebrazione, in base alle esigenze del bene pubblico. La moltiplicazione di questi giorni di festa provoca sempre la depravazione dei costumi e l'impoverimento di una nazione.

Il controllo sull'istruzione pubblica orale, o tramite libri di devozione, appartiene di diritto al sovrano. Non è lui che insegna, ma spetta a lui esaminare come vengono educati i suoi sudditi. Deve far insegnare soprattutto la morale, che è altrettanto necessaria quanto le dispute sul dogma sono state spesso pericolose.

Se vi sono dispute tra gli ecclesiastici sul modo di insegnare, o su certi punti della dottrina, il sovrano può imporre il silenzio a entrambe le parti in lizza e punire quelli che disobbediscono.

Siccome le assemblee religiose non sono stabilite sotto l'autorità sovrana per affrontarvi questioni politiche, i magistrati devono reprimere i predicatori sediziosi che eccitano la moltitudine con declamazioni penalmente perseguibili: sono la peste degli Stati.

Ogni culto presuppone una disciplina per conservarvi l'ordine, l'uniformità e la decenza. Spetta al magistrato mantenere questa disciplina, e introdurvi i cambiamenti che il tempo e le circostanze possono richiedere.

Per quasi otto secoli gli imperatori d'Oriente riunirono concili per placare dissidi che non facevano che aumentare a causa della troppo grande attenzione che vi si prestava: il disprezzo avrebbe più sicuramente fatto cessare le futili dispute che le passioni avevano acceso[278]. Dopo la divisione degli Stati d'Occidente in diversi regni, i prìncipi hanno lasciato ai papi la convocazione di queste assemblee. I diritti del pontefice romano, a questo riguardo, sono solo convenzionali, e tutti i sovrani riuniti possono, in qualsiasi momento, decidere altrimenti. Nessuno di loro, in particolare, è obbligato a sottomettere i propri Stati a qualsivoglia canone senza averlo esaminato e approvato. Ma, siccome il concilio di Trento sembra destinato ad essere l'ultimo, è perfettamente inutile agitare tutte le questioni che potrebbero riguardare un concilio futuro e generale.

Quanto alle assemblee, o sinodi, o concili nazionali, sicuramente essi non possono essere convocati se non quando il sovrano li giudica necessari: i suoi commissari devono

biens spirituels sur la terre. Elle ne saurait s'étendre à autre chose: tout ce qui serait au-delà serait abusif, et plus ou moins tyrannique. Les ministres de l'Église ne font que déclarer qu'un tel homme n'est plus membre de l'Église. Il peut donc jouir, malgré l'excommunication, de tous les droits naturels, de tous les droits civils, de tous les biens temporels, comme homme ou comme citoyen. Si le magistrat intervient, et prive outre cela un tel homme d'une charge ou d'un emploi dans la société, c'est alors une peine civile ajoutée pour quelque faute contre l'ordre civil.

Supposons encore que les ecclésiastiques qui ont prononcé l'excommunication aient été séduits par quelque erreur ou quelque passion (ce qui peut toujours arriver puisqu'ils sont hommes), celui qui a été ainsi exposé à une excommunication précipitée est justifié par sa conscience devant Dieu. La déclaration faite contre lui n'est et ne peut être d'aucun effet pour la vie à venir. Privé de la communion extérieure avec les vrais fidèles, il peut encore jouir ici-bas de toutes les consolations de la communion intérieure. Justifié par sa conscience, il n'a rien à redouter dans la vie à venir du jugement de Dieu, qui est son véritable juge.

C'est encore une grande question dans le droit canonique, si le clergé, si son chef, si un corps ecclésiastique quelconque peut excommunier les magistrats ou le souverain, sous prétexte ou pour raison de l'abus de leur pouvoir. Cette question seule est scandaleuse, et le simple doute une rébellion manifeste. En effet, le premier devoir de l'homme en société est de respecter et de faire respecter le magistrat; et vous prétendriez avoir le droit de le diffamer et de l'avilir! qui vous aurait donné ce droit aussi absurde qu'exécrable? serait-ce Dieu, qui gouverne le monde politique par les souverains, qui veut que la société subsiste par la subordination?

Les premiers ecclésiastiques, à la naissance du christianisme, se sont-ils crus autorisés à excommunier les Tibère, les Néron, les Claude, et ensuite les Constance, qui étaient hérétiques? Comment donc a-t-on pu souffrir si longtemps des prétentions aussi monstrueuses, des idées aussi atroces, et les attentats affreux qui en ont été la suite: attentats également réprouvés par la raison, le droit naturel et la religion? S'il était une religion qui enseignât de pareilles horreurs, elle devrait être proscrite de la société comme directement opposée au repos du genre humain. Le cri des nations s'est déjà fait entendre contre ces prétendues lois canoniques, dictées par l'ambition et le fanatisme. Il faut espérer que les souverains, mieux instruits de leurs droits, soutenus par la fidélité des peuples, mettront enfin un terme à des abus si énormes, et qui ont causé tant de malheurs. L'auteur de l'*Essai sur les Mœurs et l'Esprit des nations* a été le premier qui a relevé avec force l'atrocité des entreprises de cette nature.

SECTION V

De l'inspection sur le dogme

Le souverain n'est point le juge de la vérité du dogme: il peut juger pour lui-même, comme tout autre homme; mais il doit prendre connaissance du dogme dans tout ce qui intéresse l'ordre civil, soit quant à la nature de la doctrine, si elle avait quelque chose de contraire au bien public, soit quant à la manière de la proposer.

Règle générale dont les magistrats souverains n'auraient jamais dû se départir: rien dans le dogme ne mérite l'attention de la police que ce qui peut intéresser l'ordre public; c'est l'influence de la doctrine sur les mœurs qui décide de son importance. Toute doctrine qui n'a qu'un rapport éloigné avec la vertu ne saurait être fondamentale. Les vérités qui sont propres à rendre les

presiederli e dirigerne tutte le deliberazioni, mentre spetta a lui personalmente ratificarne i decreti.

Possono svolgersi assemblee periodiche del clero per il mantenimento dell'ordine, e sotto l'autorità del sovrano; ma il potere civile deve sempre determinarne le opinioni, dirigerne le deliberazioni e farne eseguire le decisioni. L'assemblea periodica del clero di Francia non è diversa da un'assemblea di commissari per gli affari economici riguardanti tutto il clero del regno.

I voti con i quali alcuni ecclesiastici si impongono di vivere insieme secondo una certa regola con il nome di *monaci* o di *religiosi*, così prodigiosamente aumentati in Europa, devono essere altresì sempre sottoposti all'esame e al controllo dei magistrati governativi. Quei conventi che racchiudono tante persone inutili alla società e tante vittime che rimpiangono la libertà che hanno perduto, quegli ordini che portano tanti nomi così bizzarri, non possono essere istituiti in un paese, e tutti i loro voti non possono essere validi o vincolanti se non quando sono stati esaminati e approvati a nome del sovrano.

In qualsiasi momento il principe è dunque in diritto di prendere conoscenza delle regole di questi istituti religiosi e della loro condotta; può riformarli e abolirli, se li giudica incompatibili con le circostanze presenti e il benessere attuale della società.

I beni e le acquisizioni di questi corpi religiosi sono del pari sottoposti al controllo dei magistrati per conoscerne il valore e l'impiego. Se la massa di quelle ricchezze che non circolano più fosse troppo grande; se i redditi eccedessero troppo i bisogni ragionevoli del clero regolare; se l'impiego di queste rendite fosse contrario al bene generale e se tale accumulo impoverisse gli altri cittadini, allora sarà dovere dei magistrati, padri comuni della patria, ridurre queste ricchezze, dividerle, farle rientrare nella circolazione che costituisce la vita di uno Stato, destinarle anche ad altri usi per il bene della società.

In base agli stessi princìpi, il sovrano deve espressamente vietare che qualsiasi ordine religioso abbia il proprio capo in un paese straniero[279]: è quasi un delitto di lesa maestà.

Il sovrano può prescrivere le regole per entrare in questi ordini; può, secondo le antiche usanze, fissare un'età e impedire che si prendano voti senza il consenso espresso dei pubblici funzionari. Ogni cittadino nasce suddito dello Stato, e non ha il diritto infrangere gli obblighi naturali nei confronti della società, senza il consenso di coloro che la governano.

Se il sovrano abolisce un ordine religioso, quei voti cessano di essere vincolanti. Il primo voto è quello di essere cittadino: è un giuramento originario e tacito, autorizzato da Dio, un voto secondo l'ordinamento della Provvidenza, un voto inalterabile e insopprimibile, che unisce l'uomo in società con la patria e con il sovrano. Se abbiamo preso un impegno ulteriore, il primitivo voto rimane; nulla può indebolire o sospendere la forza di questo primo giuramento. Se dunque il sovrano dichiara il voto successivo, che non può essere che condizionale e dipendente dal primo, incompatibile con il giuramento naturale; se trova il voto successivo pericoloso per la società e contrario al bene pubblico, che è la suprema legge, tutti sono da quel momento sciolti in coscienza da quel voto. Perché? Perché la coscienza li lega originariamente al giuramento naturale e al sovrano. Il sovrano, in questo caso, non scioglie un voto; lo dichiara nullo, rimettendo l'uomo nello stato naturale.

Questo basta per dissolvere tutti i sofismi con cui i canonisti hanno cercato di ingarbugliare la questione, così semplice per chiunque voglia ascoltare esclusivamente la ragione.

Sezione IV

Sulle pene ecclesiastiche

Poiché né la Chiesa, che è l'assemblea di tutti i fedeli, né gli ecclesiastici, che sono i ministri in questa Chiesa, hanno, a nome del sovrano e sotto la sua autorità, alcuna forza coattiva, alcun potere esecutivo, alcun potere terreno, è evidente che questi ministri della religione possono infliggere pene unicamente spirituali. La sola pena di cui un

hommes doux, humains, soumis aux lois, obéissants au souverain, intéressent l'État et viennent évidemment de Dieu.

SECTION VI

Inspection des magistrats sur l'administration des sacrements

L'administration des sacrements doit être aussi soumise à l'inspection assidue du magistrat en tout ce qui intéresse l'ordre public.

On convient d'abord que le magistrat doit veiller sur la forme des registres publics des mariages, des baptêmes, des morts, sans aucun égard à la croyance des divers citoyens de l'État.

Les mêmes raisons de police et d'ordre n'exigeraient-elles pas qu'il y eût des registres exacts, entre les mains du magistrat, de tous ceux qui font des vœux pour entrer dans les cloîtres, dans les pays où les cloîtres sont admis?

Dans le sacrement de pénitence, le ministre qui refuse ou accorde l'absolution n'est comptable de ses jugements qu'à Dieu: de même aussi le pénitent n'est comptable qu'à Dieu s'il communie ou non, et s'il communie bien ou mal.

Aucun pasteur pécheur ne peut avoir le droit de refuser publiquement, et de son autorité privée, l'eucharistie à un autre pécheur. Jésus-Christ, impeccable, ne refusa pas la communion à Judas.

L'extrême-onction et le viatique, demandés par les malades, sont soumis aux mêmes règles. Le seul droit du ministre est de faire des exhortations au malade, et le devoir du magistrat est d'avoir soin que le pasteur n'abuse pas de ces circonstances pour persécuter les malades.

Autrefois, c'était l'Église en corps qui appelait ses pasteurs et leur conférait le droit d'instruire et de gouverner le troupeau: ce sont aujourd'hui des ecclésiastiques qui en consacrent d'autres; mais la police publique doit y veiller.

C'est sans doute un grand abus, introduit depuis longtemps, que de conférer les ordres sans fonction; c'est enlever des membres à l'État sans en donner à l'Église. Le magistrat est en droit de réformer cet abus.

Le mariage, dans l'ordre civil, est une union légitime de l'homme et de la femme pour avoir des enfants, pour les élever, et pour leur assurer les droits des propriétés sous l'autorité de la loi. Afin de constater cette union, elle est accompagnée d'une cérémonie religieuse, regardée par les uns comme un sacrement, par les autres comme une pratique de culte public: vraie logomachie qui ne change rien à la chose. Il faut donc distinguer deux parties dans le mariage: le contrat civil ou l'engagement naturel, et le sacrement ou la cérémonie sacrée. Le mariage peut donc subsister avec tous ses effets naturels et civils, indépendamment de la cérémonie religieuse. Les cérémonies même de l'Église ne sont devenues nécessaires, dans l'ordre civil, que parce que le magistrat les a adoptées. Il s'est même écoulé un long temps sans que les ministres de la religion aient eu aucune part à la célébration des mariages. Du temps de Justinien, le consentement des parties en présence de témoins, sans aucune cérémonie de l'Église, légitimait encore le mariage parmi les chrétiens. C'est cet empereur qui fit, vers le milieu du VI^{e} siècle, les premières lois pour que les prêtres intervinssent comme simples témoins, sans ordonner encore de bénédiction nuptiale. L'empereur Léon, qui mourut sur le trône en 886, semble être le premier qui ait mis la cérémonie religieuse au rang des conditions nécessaires. La loi même qu'il fit atteste que c'était un nouvel établissement.

De l'idée juste que nous nous formons ainsi du mariage, il résulte d'abord que

pastore può fare uso è minacciare i peccatori della collera del Cielo. Se non si vuol dare il nome di pene a queste censure o declamazioni, allora i ministri della religione non hanno alcuna pena da infliggere.

La Chiesa può bandire dal suo seno coloro che la disonorano o la turbano? Grande quesito sul quale i canonisti non hanno esitato a rispondere affermativamente. Facciamo subito notare che gli ecclesiastici non sono la Chiesa. La Chiesa, assemblea nella quale essi sono i magistrati supremi, può senza dubbio escludere di diritto dalle sue congregazioni un peccatore che desse scandalo, dopo ammonizioni benevole, reiterate e adeguate. In tal caso, l'esclusione non può comportare alcuna pena civile, alcun danno fisico, né la perdita di qualsiasi vantaggio terreno. Ma, quel che può la Chiesa di diritto, gli ecclesiastici, che vivono nella Chiesa, lo possono solo nella misura in cui il sovrano li autorizzi e glielo permetta.

Spetta dunque ancora al sovrano, anche in questo caso, vigilare sulla maniera in cui questo diritto viene esercitato: vigilanza tanto più necessaria quanto più è facile abusare di questa disciplina. Spetta perciò a lui, consultando le regole della pazienza e della carità, prescrivere le forme e le restrizioni opportune: mancando questo, ogni dichiarazione del clero, ogni scomunica è nulla e senza effetto, anche in campo spirituale. Dedurre dalla pratica degli apostoli il modo di procedere di oggi significa confondere situazioni del tutto differenti. A quei tempi il sovrano non credeva nella religione degli apostoli, la Chiesa non esisteva dentro lo Stato; i ministri del culto non potevano ancora ricorrere al magistrato. Del resto, gli apostoli erano ministri straordinari quali non se ne vedono più. Se mi si citano altri esempi di scomuniche lanciate senza l'autorizzazione del sovrano; che dico? se qualcuno ricorda ciò che non si può udire senza fremere d'orrore, ossia esempi addirittura di scomuniche scagliate insolentemente contro sovrani e magistrati, risponderò allora con franchezza che questi attentati sono un'aperta ribellione, una palese violazione dei doveri più sacri della religione, della carità e del diritto naturale.

Si vede dunque chiaramente che è nel nome di tutta la Chiesa che la scomunica deve essere pronunciata contro i pubblici peccatori, poiché si tratta solamente dell'esclusione da questo corpo: perciò essa deve essere pronunciata dagli ecclesiastici, sotto l'autorità dei magistrati e in nome della Chiesa, per i soli casi nei quali si può presumere che tutta la Chiesa, adeguatamente informata, la pronuncerebbe se essa potesse avere interamente questa prerogativa che le appartiene, invece, solo a titolo privato.

Aggiungiamo ancora, per offrire un quadro completo della scomunica e delle vere regole del diritto canonico al riguardo, che la scomunica legittimamente pronunciata da coloro a cui il sovrano, a nome della Chiesa, ha espressamente affidato l'esercizio, comprende solo la perdita dei beni spirituali sulla Terra. Non può estendersi ad altre cose: se ciò accadesse sarebbe un abuso, più o meno tirannico. I ministri della Chiesa non fanno che dichiarare che un tal uomo non è più membro della Chiesa. Questi può dunque godere, nonostante la scomunica, di tutti i diritti naturali, di tutti i diritti civili, di tutti i beni temporali, come uomo e come cittadino. Se il magistrato interviene e priva, oltre a ciò, il tal uomo di una carica o di un impiego nella società, allora si tratta di una pena civile aggiunta per qualche colpa contro l'ordinamento civile.

Supponiamo, inoltre, che gli ecclesiastici che hanno pronunciato la scomunica siano stati fuorviati da qualche errore o qualche passione (cosa che può sempre accadere dal momento che sono uomini), colui che è stato per questo vittima di una scomunica frettolosa è giustificato dalla sua coscienza davanti a Dio. La dichiarazione fatta contro di lui non è e non può essere di alcun effetto per la vita futura. Privato della comunione esteriore con i veri fedeli, egli può ancora godere quaggiù di tutte le consolazioni della comunione interiore. Discolpato dalla sua coscienza, egli non ha nulla da temere per la vita futura dal giudizio di Dio, che è il suo vero giudice.

Ci si interroga ancora molto, nel diritto canonico, se il clero, il suo capo o un corpo ecclesiastico possano scomunicare i magi-

le bon ordre et la piété même rendent aujourd'hui nécessaires les formalités religieuses, adoptées dans toutes les communions chrétiennes; mais l'essence du mariage ne peut en être dénaturée, et cet engagement, qui est le principal dans la société, est et doit demeurer toujours soumis, dans l'ordre politique, à l'autorité du magistrat.

Il suit de là encore que deux époux élevés dans le culte même des infidèles et des hérétiques ne sont point obligés de se remarier, s'ils l'ont été selon la loi de leur patrie: c'est au magistrat, dans tous les cas, d'examiner la chose.

Le prêtre est aujourd'hui le magistrat que la loi a désigné librement en certains pays pour recevoir la foi de mariage. Il est très évident que la loi peut modifier ou changer, comme il lui plaît, l'étendue de cette autorité ecclésiastique.

Les testaments et les enterrements sont incontestablement du ressort de la loi civile et de celui de la police. Jamais les magistrats n'auraient dû souffrir que le clergé usurpât l'autorité de la loi à aucun de ces égards. On peut voir encore, dans le *Siècle de Louis XIV* et dans celui de *Louis XV,* des exemples frappants des entreprises de certains ecclésiastiques fanatiques sur la police des enterrements. On a vu des refus de sacrements, d'inhumation, sous prétexte d'hérésie: barbarie dont les païens mêmes auraient eu horreur.

SECTION VII

Juridiction des ecclésiastiques

Le souverain peut sans doute abandonner à un corps ecclésiastique ou à un seul prêtre une juridiction sur certains objets et sur certaines personnes, avec une compétence convenable à l'autorité confiée. Je n'examine point s'il a été prudent de remettre ainsi une portion de l'autorité civile entre les mains d'un corps ou d'une personne qui avait déjà une autorité sur les choses spirituelles. Livrer à ceux qui devaient seulement conduire les hommes au ciel une autorité sur la terre, c'était réunir deux pouvoirs dont l'abus était trop facile; mais il est certain du moins qu'aucun homme, en tant qu'ecclésiastique, ne peut avoir aucune sorte de juridiction. S'il la possède, elle est ou concédée par le souverain, ou usurpée: il n'y a point de milieu. Le royaume de Jésus-Christ n'est point de ce monde: il a refusé d'être juge sur la terre; il a ordonné de rendre à César ce qui appartient à César; il a interdit à ses apôtres toute domination; il n'a prêché que l'humilité, la douceur et la dépendance. Les ecclésiastiques ne peuvent tenir de lui ni puissance, ni autorité, ni domination, ni juridiction, dans le monde; ils ne peuvent donc posséder légitimement aucune autorité que par une concession du souverain, de qui tout pouvoir doit dériver dans la société.

Puisque c'est du souverain seul que les ecclésiastiques tiennent quelque juridiction sur la terre, il suit de là que le souverain et les magistrats doivent veiller sur l'usage que le clergé fait de son autorité, comme nous l'avons prouvé.

Il fut un temps, dans l'époque malheureuse du gouvernement féodal, où les ecclésiastiques s'étaient emparés en divers lieux des principales fonctions de la magistrature. On a borné dès lors l'autorité des seigneurs de fiefs laïques, si redoutable au souverain et si dure pour les peuples; mais une partie de l'indépendance des juridictions ecclésiastiques a subsisté. Quand donc est-ce que les souverains seront assez instruits ou assez courageux pour reprendre à eux toute autorité usurpée, et tant de droits dont on a si souvent abusé pour vexer les sujets, qu'ils doivent protéger?

C'est de cette inadvertance des souverains que sont venues les entreprises audacieuses de quelques ecclésiastiques contre le souverain même. L'histoire scandaleuse de ces

strati o il sovrano, sotto pretesto o a causa dell'abuso, da parte loro, del potere. Il solo interrogarsi è scandaloso e il semplice dubitare una palese ribellione. Infatti, il primo dovere dell'uomo in società è di rispettare e far rispettare il magistrato; e voi pretendete di avere il diritto di diffamarlo e di umiliarlo! Chi vi ha dato questo diritto tanto assurdo quanto esecrabile? Forse Dio, che governa il mondo politico tramite i sovrani e che vuole che nella società vi sia la subordinazione?

I primi ecclesiastici, alle origini del cristianesimo, si sono forse ritenuti autorizzati a scomunicare i Tiberio, i Nerone, i Claudio, e poi i Costanzo, che erano eretici? Come dunque si sono potute tollerare così a lungo pretese tanto mostruose, idee tanto atroci e gli attentati spaventosi che ne sono seguìti: attentati ugualmente riprovati dalla ragione, dal diritto naturale e dalla religione? Se esistesse una religione che insegnasse simili orrori, essa dovrebbe essere bandita dalla società come diametralmente opposta alla tranquillità del genere umano. Il grido delle nazioni si è già fatto sentire contro queste presunte leggi canoniche, dettate dall'ambizione e dal fanatismo. Si deve sperare che i sovrani, meglio istruiti sui loro diritti, sostenuti dalla fedeltà dei popoli, pongano finalmente termine ad abusi così enormi e che hanno causato tante sciagure. L'autore del *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni* è stato il primo a sottolineare con forza l'atrocità di azioni di questa natura[280].

Sezione V

Sul controllo riguardo al dogma

Il sovrano non è il giudice della verità del dogma: può avere un'opinione personale, come qualsiasi altro uomo; ma deve prendere conoscenza del dogma per tutto ciò che interessa l'ordine civile, sia riguardo alla natura della dottrina, se essa contenesse qualcosa di contrario al bene pubblico, sia riguardo al modo di proporla.

Regola generale da cui i magistrati supremi non avrebbero mai dovuto allontanarsi: nulla nel dogma merita l'attenzione della legislazione civile eccetto quel che può interessare l'ordine pubblico; è l'influenza della dottrina sui costumi che decide della sua importanza. Ogni dottrina che ha un rapporto solo alla lontana con la virtù non può essere fondamentale. Invece, le verità che sono adatte a rendere gli uomini miti, umani, sottomessi alle leggi, obbedienti al sovrano, interessano lo Stato e provengono sicuramente da Dio.

Sezione VI

Controllo dei magistrati sull'amministrazione dei sacramenti

Anche l'amministrazione dei sacramenti deve essere sottoposta al controllo assiduo del magistrato in tutto ciò che interessa l'ordine pubblico.

Ci troviamo subito concordi sul fatto che il magistrato debba vigilare sulla forma dei registri pubblici dei matrimoni, dei battesimi, delle morti, senza alcun riguardo al credo dei diversi cittadini dello Stato.

Le stesse ragioni di polizia e di ordine non esigono forse che vi siano, in mano al magistrato, anche registri accurati di tutti quelli che prendono voti per entrare in convento, nei paesi dove i conventi sono ammessi?

Nel sacramento della penitenza, il ministro che rifiuta o concede l'assoluzione è responsabile dei suoi giudizi solo davanti a Dio: del pari anche il penitente è responsabile solo davanti a Dio se fa la comunione o no, se la fa bene o male.

Nessun pastore peccatore può avere il diritto di rifiutare pubblicamente, e di sua iniziativa, l'eucarestia ad un altro peccatore. Gesù Cristo, senza peccato, non rifiutò la comunione a Giuda.

L'estrema unzione e il viatico, richiesto da chi è in fin di vita, sono sottoposti alle stesse regole. L'unico diritto del ministro è rivolgere esortazioni ai moribondi, e il dovere del magistrato è di fare in modo che il pastore non abusi di quelle circostanze per perseguitarli.

Un tempo, era tutta la Chiesa che nominava i suoi pastori e conferiva loro il diritto di istruire e di governare il gregge: oggigiorno sono degli ecclesiastici che ne consacrano

attentats énormes est consignée dans des monuments qui ne peuvent être contestés; et il est à présumer que les souverains, éclairés aujourd'hui par les écrits des sages, ne permettront plus de tentatives qui ont si souvent été accompagnées ou suivies de tant d'horreurs.

La bulle *in Cœna Domini* est encore en particulier une preuve subsistante des entreprises continuelles du clergé contre l'autorité souveraine et civile, etc. [72].

Extrait du tarif des droits

Qu'on paye en France à la cour de Rome pour les bulles, dispenses, absolutions, etc., lequel tarif fut arrêté au conseil du roi, le 4 septembre 1691, et qui est rapporté tout entier dans l'instruction de Jacques Le Pelletier, imprimée à Lyon, en 1699, avec approbation et privilège du roi, à Lyon, chez Antoine Boudet, huitième édition. On en a retiré les exemplaires, et les taxes subsistent.

1° Pour absolution du crime d'apostasie, on payera au pape quatre-vingts livres.

2° Un bâtard qui voudra prendre les ordres payera pour la dispense vingt-cinq livres; s'il veut posséder un bénéfice simple, il payera de plus cent quatre-vingts livres; s'il veut que dans la dispense on ne fasse pas mention de son illégitimité, il payera mille cinquante livres.

3° Pour dispense et absolution de bigamie, mille cinquante livres.

4° Pour dispense à l'effet de juger criminellement, ou d'exercer la médecine, quatre-vingt-dix livres.

5° Absolution d'hérésie, quatre-vingts livres.

6° Bref de quarante heures pour sept ans, douze livres.

7° Absolution pour avoir commis un homicide à son corps défendant ou sans mauvais dessein, quatre-vingt-quinze livres. Ceux qui étaient dans la compagnie du meurtrier doivent aussi se faire absoudre, et payer pour cela quatre-vingt-cinq livres.

8° Indulgences pour sept années, douze livres.

9° Indulgences perpétuelles pour une confrérie, quarante livres.

10° Dispense d'irrégularité ou d'inhabilité, vingt-cinq livres si l'irrégularité est grande, cinquante livres.

11° Permission de lire les livres défendus, vingt-cinq livres.

12° Dispense de simonie, quarante livres; sauf à augmenter suivant les circonstances.

13° Bref pour manger les viandes défendues, soixante-cinq livres.

14° Dispense de vœux simples de chasteté ou de religion, quinze livres. Bref déclaratoire de la nullité de la profession d'un religieux ou d'une religieuse, cent livres: si on demande ce bref dix ans après la profession, on le paye le double.

Dispenses de mariage

Dispense du quatrième degré de parenté avec cause, soixante-cinq livres; sans cause, quatre-vingt-dix livres: avec absolution des familiarités que les futurs ont eues ensemble, cent quatre-vingts livres.

Pour les parents du troisième au quatrième degré, tant du côté du père que de celui de la mère, la dispense sans cause est de huit cent quatre-vingts livres; avec cause, cent quarante-cinq livres.

Pour les parents au second degré d'un côté, et au quatrième de l'autre, les nobles payeront mille quatre cent trente livres; pour les roturiers, mille cent cinquante-cinq livres.

Celui qui voudra épouser la sœur de la fille avec laquelle il a été fiancé payera pour la dispense mille quatre cent trente livres.

Ceux qui sont parents au troisième degré, s'ils sont nobles, ou s'ils vivent honnêtement, payeront mille quatre cent trente

altri; ma il magistrato civile ha il dovere di vigilare.

È senza dubbio un grave abuso, invalso da tempo, quello di conferire gli ordini senza che si eserciti la funzione; vuol dire sottrarre membri allo Stato senza darne alla Chiesa. Il magistrato ha il diritto di riformare questo abuso.

Il matrimonio, nell'ordinamento civile, è un'unione legittima tra un uomo e una donna per avere figli, allevarli e garantire loro i diritti di proprietà sotto l'autorità della legge. Al fine di ufficializzare questa unione, essa è accompagnata da una cerimonia religiosa, considerata dagli uni come un sacramento, dagli altri come una pratica di culto pubblico: vera guerra di parole che non cambia niente alla cosa. Dobbiamo dunque distinguere due parti nel matrimonio: il contratto civile o l'impegno naturale, e il sacramento o la cerimonia sacra. Il matrimonio può sussistere con tutti i suoi effetti naturali e civili, indipendentemente dalla cerimonia religiosa. Le cerimonie stesse della Chiesa sono diventate necessarie, nell'ordinamento civile, solo perché il magistrato le ha adottate. Vi è stato persino un lungo periodo di tempo senza che i ministri della religione abbiano avuto parte alcuna nella celebrazione dei matrimoni. All'epoca di Giustiniano, il consenso delle parti alla presenza di testimoni, senza alcuna cerimonia della Chiesa, legittimava ancora i matrimoni tra i cristiani. Fu questo imperatore a promulgare, intorno alla metà del VI secolo, le prime leggi perché i preti intervenissero come semplici testimoni, senza nessun ordine ancora di benedizione nuziale. L'imperatore Leone, che morì sul trono nell'886[281], sembra essere stato il primo ad aver messo la cerimonia religiosa nel novero delle condizioni necessarie. La legge stessa che promulgò attesta che era una nuova istituzione.

Dall'idea corretta che così ci formiamo del matrimonio risulta anzitutto che il buon ordine e la pietà stessa rendono oggigiorno necessarie le formalità religiose, adottate in tutte le comunità cristiane; ma l'essenza del matrimonio non può esserne stravolta, e questo impegno, che è il principale all'interno della società, è e deve restare sempre soggetto, nell'ordinamento politico, all'autorità del magistrato.

Da ciò segue, inoltre, che anche due coniugi educati nel culto degli infedeli e degli eretici non sono obbligati a risposarsi, se si sono sposati secondo la legge della loro patria: spetta al magistrato, in ogni caso, esaminare la questione[282].

Il prete è oggigiorno il funzionario che la legge ha liberamente designato in certi paesi per ricevere la promessa di matrimonio. È del tutto evidente che la legge può modificare o cambiare, come ritiene meglio, l'estensione di questa autorità ecclesiastica.

I testamenti e i funerali sono incontestabilmente di competenza della legge e dell'ordinamento civili. Mai i magistrati avrebbero dovuto tollerare che il clero usurpasse l'autorità delle leggi in uno qualsiasi di questi ambiti. Nel *Secolo di Luigi XIV* e in quello di *Luigi XV*, si possono ancora vedere esempi impressionanti delle iniziative di certi ecclesiastici fanatici sulla pratica delle sepolture[283]. Vi sono stati rifiuti di sacramenti, di tumulazioni, col pretesto dell'eresia: barbarie di cui gli stessi pagani avrebbero provato orrore.

Sezione VII

Giurisdizione degli ecclesiastici

Senza dubbio il sovrano può concedere a un corpo ecclesiastico o a un solo prete una giurisdizione su certi oggetti e su certe persone, con una competenza adeguata all'autorità conferita. Non esamino se sia prudente affidare in questo modo una porzione dell'autorità civile nelle mani di un corpo o di una persona che hanno già un'autorità sulle cose spirituali. Dare a quanti devono solamente condurre gli uomini al Cielo un'autorità sulla Terra, significa riunire due poteri il cui l'abuso è sin troppo facile; è certo, comunque, che nessun uomo, come ecclesiastico, può avere alcun tipo di giurisdizione. Se la possiede, essa è o concessa dal sovrano o usurpata: non c'è via di mezzo. Il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo: Egli ha rifiutato di essere giudice sulla Terra; ha ordinato di dare a Cesare quel che è di Cesare [*Gv* 18, 36; 8, 1-11; *Mt* 22, 21]; ha proibito ai suoi

livres; si la parenté est tant du côté du père que de celui de la mère, deux mille quatre cent trente livres.

Parents au second degré payeront quatre mille cinq cent trente livres; si la future a accordé des faveurs au futur, ils payeront de plus pour l'absolution deux mille trente livres.

Ceux qui ont tenu sur les fonts de baptême l'enfant de l'un ou de l'autre, la dispense est de deux mille sept cent trente livres. Si l'on veut se faire absoudre d'avoir pris des plaisirs prématurés, on payera de plus mille trois cent trente livres.

Celui qui a joui des faveurs d'une veuve pendant la vie du premier mari payera pour l'épouser légitimement cent quatre-vingt-dix livres.

En Espagne et en Portugal, les dispenses de mariage sont beaucoup plus chères. Les cousins germains ne les obtiennent pas à moins de deux mille écus, de dix jules de componade.

Les pauvres ne pouvant pas payer des taxes aussi fortes, on leur fait des remises: il vaut bien mieux tirer la moitié du droit que de ne rien avoir du tout en refusant la dispense.

On ne rapporte pas ici les sommes que l'on paye au pape pour les bulles des évêques, des abbés, etc.: on les trouve dans les almanachs; mais on ne voit pas de quelle autorité la cour de Rome impose des taxes sur les laïques qui épousent leurs cousines.

DRUIDES

(*La scène est dans le Tartare*)

Les Furies entourées de serpents, et le fouet à la main.

Allons, Barbaroquincorix, druide celte, et toi, détestable Calchas, hiérophante grec, voici les moments où vos justes supplices se renouvellent: l'heure des vengeances a sonné.

Le druide et Calchas

Aïe! la tête, les flancs, les yeux, les oreilles, les fesses! pardon, mesdames, pardon

Calchas

Voici deux vipères qui m'arrachent les yeux.

Le druide

Un Serpent m'entre dans les entrailles par le fondement; suis dévoré.

Calchas

Je suis déchiré: faut-il que mes yeux reviennent tous les jours pour m'être arrachés!

Le druide

Faut-il que ma peau renaisse pour tomber en lambeaux! aïe! ouf!

Tisiphone

Cela t'apprendra, vilain druide, à donner une autre fois la misérable plante parasite nommée le gui de chêne pour un remède universel. Eh bien! immoleras-tu encore à ton dieu Theutatès des petites filles et des petits garçons? les brûleras-tu encore dans des paniers d'osier, au son du tambour?

Le druide

Jamais, jamais, madame; un peu de charité.

Tisiphone

Tu n'en as jamais eu. Courage, mes serpents encore un coup de fouet à ce sacré coquin.

Alecton

Qu'on m'étrille vigoureusement ce Calchas, qui vers nous s'est avancé

L'œil farouche, l'air sombre, elle poil hérissé [73].

apostoli ogni dominio terreno; ha predicato solo l'umiltà, la mitezza e la sottomissione. Gli ecclesiastici non possono derivare da lui né potere, né autorità, né dominio, né giurisdizione, nel mondo; dunque, non possono detenere legittimamente alcuna autorità se non grazie a una concessione del sovrano, da cui ogni potere deve scaturire all'interno della società.

Poiché è unicamente dal sovrano che gli ecclesiastici ottengono qualche giurisdizione sulla Terra, ne consegue – come abbiamo dimostrato – che il sovrano e i magistrati devono vigilare sull'uso che il clero fa della sua autorità.

Vi fu un tempo, durante la sciagurata epoca del governo feudale, in cui gli ecclesiastici si erano impadroniti, in diversi luoghi, delle principali funzioni della magistratura. Da allora, si è cercato di limitare l'autorità dei signori di feudi laici, così pericolosa per il sovrano e così dura per i popoli; ma una parte dell'indipendenza delle giurisdizioni ecclesiastiche è sopravvissuta. Quando avverrà dunque che i sovrani saranno sufficientemente istruiti o sufficientemente coraggiosi per riprendersi ogni autorità usurpata, e tanti diritti di cui si è così spesso abusato per opprimere i sudditi, che essi devono proteggere?

È a causa di questa disattenzione dei sovrani che sono comparse le spavalde iniziative di alcuni ecclesiastici contro il sovrano stesso. La storia scandalosa di questi gravissimi attentati è registrata in documenti inattaccabili; ed è da presumere che i sovrani, illuminati oggi dagli scritti dei saggi, non permettano più tentativi che sono stati così spesso accompagnati o seguìti da tanti orrori.

In particolare, la bolla *In coena Domini* è ancora una prova vivente delle continue iniziative del clero contro l'autorità sovrana e civile ecc.[284]

Estratto dal tariffario dei diritti[285]

*Che in Francia si paga alla corte di Roma per le bolle, dispense, assoluzioni ecc. in base al tariffario che fu stabilito dal consiglio del re il 4 settembre 1691 e che è riportato nella sua interezza nell'*Instruction *di Jacques Le Pellettier, stampata a Lione, nel 1699, con approvazione e privilegio del re: Lione, Antoine Boudet, ottava edizione*[286]*. Gli esemplari in commercio sono stati ritirati, ma le tasse sussistono*

1° Per l'assoluzione dal crimine di apostasia, si paga al papa ottanta lire tornesi.

2° Un bastardo che vuole prendere gli ordini paga per la dispensa venticinque lire; se vuole avere un beneficio semplice, paga centottanta lire; se vuole che nella dispensa non si faccia menzione della sua illegittimità, paga mille e cinquanta lire.

3° Per la dispensa e l'assoluzione dalla bigamia, mille e cinquanta lire.

4° Per la dispensa allo scopo di giudicare in materia penale, o di esercitare la medicina, novanta lire.

5° L'assoluzione da eresia, ottanta lire.

6° Un breve di quaranta ore per sette anni, dodici lire.

7° L'assoluzione per aver commesso un omicidio per legittima difesa o senza cattiva intenzione, ottantacinque lire. Coloro che erano in compagnia dell'assassino devono altresì farsi assolvere, e pagare per ciò ottantacinque lire.

8° Indulgenze per sette anni, dodici lire.

9° Indulgenze perpetue per una confraternita, quaranta lire.

10° Dispensa per irregolarità o per inabilità, venticinque lire; se l'irregolarità è grande, cinquanta lire.

11° Permesso di leggere i libri vietati, venticinque lire.

12° Dispensa da simonia, quaranta lire; salvo aumento secondo le circostanze.

13° Breve per mangiare le carni proibite, sessantacinque lire.

14° Dispensa da voti semplici di castità o di religione, quindici lire. Breve declaratorio della nullità della professione di un religioso o di una religiosa, cento lire: se si richiede questo breve dieci anni dopo la professione, si paga il doppio.

Dispense di matrimonio

Dispensa del quarto grado di parentela con causa, sessantacinque lire; senza causa, no-

Calchas

On m'arrache le poil, on me brûle, on me berne, on m'écorche, on m'empale.

Alecton

Scélérat! égorgeras-tu encore une jeune fille au lieu de la marier, et le tout pour avoir du vent?

Calchas et le druide

Ah! quels tourments! que de peines! et point mourir!

Alecton et Tisiphone.

Ah! ah! j'entends de la musique. Dieu me pardonne! c'est Orphée; nos serpents sont devenus doux comme des moutons.

Calchas

Je ne souffre plus du tout; voilà qui est bien étrange!

Le druide

Je suis tout ragaillardi. Oh! la grande puissance de la bonne musique! Eh! qui es-tu, homme divin, qui guéris les blessures et qui réjouis l'enfer?

Orphée

Mes camarades, je suis prêtre comme vous; mais je n'ai jamais trompé personne, et je n'ai égorgé ni garçon ni fille. Lorsque j'étais sur la terre, au lieu de faire abhorrer les dieux, je les ai fait aimer; j'ai adouci les mœurs des hommes, que vous rendiez féroces; je fais le même métier dans les enfers. J'ai rencontré là-bas deux barbares prêtres qu'on fessait à toute outrance: l'un avait autrefois haché un roi en morceaux, l'autre avait fait couper la tête à sa propre reine, à la Porte-aux-Chevaux. J'ai fini leur pénitence, je leur ai joué du violon; ils m'ont promis que quand ils reviendraient au monde ils vivraient en honnêtes gens.

Le druide et Calchas

Nous vous en promettons autant, foi de prêtres.

Orphée

Oui, mais *passato il pericolo, gabbato il santo.*

(La scène finit par une danse figurée d'Orphée, des damnés et des Furies, et par une symphonie très-agréable.)

vanta lire; con assoluzione dei rapporti di intimità che i futuri coniugi hanno avuto fra loro, centottanta lire.

Per i parenti dal terzo al quarto grado, sia da parte di padre sia da parte di madre, la dispensa senza causa è di ottocentottanta lire; con causa, centoquarantacinque lire.

Per i parenti di secondo grado da un lato, e di quarto dall'altro, i nobili pagano millequattrocentotrenta lire; per i plebei, millecentocinquantacinque lire.

Chi vuole sposare la sorella della ragazza con la quale è stato fidanzato paga per la dispensa millequattrocentotrenta lire.

I parenti di terzo grado, se sono nobili, o se vivono onestamente, pagano millequattrocentotrenta lire; se la parentela è sia da parte di padre sia da parte di madre, duemilaquattrocentotrenta lire.

I parenti di secondo grado pagano quattromilacinquecentotrenta lire; se la futura coppia ha accordato favori al discendente, pagano in più, per l'assoluzione, duemilatrenta lire.

Per coloro che al fonte battesimale hanno tenuto in braccio il bimbo dell'uno o dell'altra, la dispensa è di duemilasettecentotrenta lire. Se ci si vuole fare assolvere dall'aver gustato piaceri prematuri, si paga in più milletrecentotrenta lire.

Chi ha goduto dei favori di una vedova quando il marito era ancora vivo paga per sposarla legittimamente centonovanta lire.

In Spagna e in Portogallo, le dispense di matrimonio sono molto più care. I cugini di primo grado non le ottengono a meno di duemila scudi, di dieci giuli di componende[287].

I poveri non possono pagare tasse così pesanti; si fanno perciò loro alcuni sconti: è molto meglio ottenere la metà della cifra stabilita che non avere nulla negando la dispensa.

Non riferiamo qui le somme che si pagano al papa per le bolle dei vescovi, degli abati ecc.: le si trovano negli almanacchi; non si capisce, comunque, con quale autorità la corte di Roma impone tasse sui laici che sposano le loro cugine. [d.f.]

DRUIDI

(*La scena è nel Tartaro*)

Le Furie *circondate da serpenti, e con la frusta in mano*

Andiamo, Barbaroquincorix, druido celtico, e tu, detestabile Calcante, ierofante greco, è arrivato il momento in cui i vostri giusti supplizi si rinnovino: l'ora della vendetta è suonata.

Il druido e Calcante

Ahi! la testa, i fianchi, gli occhi, le orecchie, le chiappe! perdono, o signore, perdono!

Calcante

Ecco due vipere che mi strappano gli occhi.

Il druido

Un serpente mi entra nei visceri dal deretano; mi divora.

Calcante

Mi straziano: gli occhi mi si riformano ogni giorno solo per essere di nuovo strappati!

Il druido

La pelle mi rinasce per cadere di nuovo a brandelli! Ahi! Ohimè!

Tisifone

Così imparerai un'altra volta, brutto druido, a spacciare per panacea universale la misera pianta parassita chiamata vischio di quercia. Orbene! Immolerai ancora fanciulle e ragazzi al tuo dio Teutate[288]? Li brucerai ancora in cesti di vimini, al suono dei tamburi?

Il druido

Mai più, mai più, signora. Un po' di carità.

Tisifone

Tu non ne hai mai avuta. Coraggio, o miei serpenti, ancora una frustata a questo maledetto imbroglione.

Alettone

Datemi una bella strigliata a Calcante, qui, che s'è avvicinato.

L'occhio torvo, l'aspetto cupo, irti i capelli[289].

Calcante

Mi strappano il crine, mi bruciano, mi sbeffeggiano, mi scorticano, m'impalano.

Aletto

Scellerato! Sgozzerai ancora una fanciulla invece di maritarla, e il tutto per propiziare un po' di vento[290]?

Calcante e il druido

Ah! che tormenti! che dolori! e non poter morire!

Alettone e Tisifone.

Ah! ah! che musica sento. Dio mi perdoni! Ecco Orfeo; i nostri serpenti sono diventati docili come agnelli.

Calcante

Non soffro più, che strano!

Il druido

Mi sento tutto rinvigorito. Oh! Il gran potere della buona musica! Eh! chi mai sei tu, uomo divino, che guarisci le ferite e allieti l'Inferno?

Orfeo

Compagni miei, sono un prete come voi; ma non ho mai ingannato nessuno, né mai ho sgozzato ragazzi e fanciulle. Quando ero sulla terra, invece di far aborrire gli dèi, li ho fatti amare; ho addolcito i costumi degli uomini che voi rendevate feroci, e faccio lo stesso mestiere negli Inferi. Laggiù ho incontrato due barbari preti che venivano sculacciati a tutto spiano: l'uno, un tempo, aveva fatto a pezzi un re[291], l'altro aveva fatto mozzare la testa alla propria regina, alla Porta dei Cavalli[292]. Ho messo fine alla loro penitenza, ho suonato loro il violino; mi hanno promesso che, qualora tornassero al mondo, vivrebbero da persone perbene.

Il druido e Calcante

Vi promettiamo altrettanto, parola di prete.

Orfeo

Già, ma *passato il pericolo, gabbato il santo.*

(La scena finisce con una danza figurata di Orfeo, dei dannati e delle Furie, e con una sinfonia molto gradevole). [d.f.]

E

Éclipse

Chaque phénomène extraordinaire passa longtemps, chez la plupart des peuples connus, pour être le présage de quelque événement heureux ou malheureux. Ainsi, les historiens romains n'ont pas manqué d'observer qu'une éclipse de soleil accompagna la naissance de Romulus, qu'une autre annonça son décès, et qu'une troisième avait présidé à la fondation de la ville de Rome.

Nous parlerons, à l'article *Vision de Constantin*, de l'apparition de la croix qui précéda le triomphe du christianisme; et, sous le mot *Prophètes*, de l'étoile nouvelle qui avait éclairé la naissance de Jésus: bornons-nous ici à ce que l'on a dit des ténèbres dont toute la terre fut couverte avant qu'il rendît l'esprit.

Les écrivains de l'Église, grecs et latins, ont cité comme authentiques deux lettres attribuées à Denis l'Aréopagite, dans lesquelles il rapporte qu'étant à Héliopolis d'Égypte avec Apollophane son ami, ils virent tout d'un coup, vers la sixième heure, la lune qui vint se placer au-dessous du soleil, et y causer une grande éclipse; ensuite, sur la neuvième heure, ils l'aperçurent de nouveau, quittant la place qu'elle y occupait pour aller se remettre à l'endroit opposé du diamètre. Ils prirent alors les règles de Philippe Aridoeus, et ayant examiné le cours des astres, ils trouvèrent que le soleil naturellement n'avait pu être éclipsé en ce temps-là. De plus, ils observèrent que la lune, contre son mouvement naturel, au lieu de venir de l'occident se ranger sous le soleil, était venue du côté de l'orient, et s'en était enfin retournée en arrière de même côté. C'est ce qui fit dire à Apollophane: «Ce sont là, mon cher Denis, des changements des choses divines;» à quoi Denis répliqua: «Ou l'auteur de la nature souffre, ou la machine de l'univers sera bientôt détruite.»

Denis ajoute qu'ayant exactement remarqué et le temps et l'année de ce prodige, et ayant combiné tout cela avec ce que Paul lui en apprit dans la suite, il se rendit à la vérité ainsi que son ami. Voilà ce qui a fait croire que les ténèbres arrivées à la mort de Jésus-Christ avaient été causées par une éclipse surnaturelle, et ce qui a donné tant de cours à ce sentiment que Maldonat dit que c'est celui de presque tous les catholiques.

Comment en effet résister à l'autorité d'un témoin oculaire, éclairé, et désintéressé, puisque alors on suppose que Denis était encore païen?

Comme ces prétendues lettres de Denis ne furent forgées que vers le V^e^ ou VI^e^ siècle, Eusèbe de Césarée s'était contenté d'alléguer le témoignage de Phlégon, affranchi de l'empereur Adrien. Cet auteur était aussi païen, et avait écrit l'histoire des olympiades, en seize livres, depuis leur origine jusqu'à l'an 140 de l'ère vulgaire. On lui fait dire qu'en la quatrième année de la deux cent deuxième olympiade il y eut la plus grande éclipse de soleil qu'on eût jamais vue; le jour fut changé en nuit à la sixième heure; on voyait les étoiles, et un tremblement de terre renversa plusieurs édifices de la ville

[1] Sur saint Matthieu, chapitre XXVII. (V.)
[2] *Apologétique*, chapitre XXI. (V.)
[3] Chapitre VIII, v. 9. (V.)
[4] Sur saint Matthieu, chapitre XXVII. (V.)
[5] Chapitre XXIII, v. 45. (V.)

[6] Dans ce temps-là, et c'était le plus brillant de Louis XIV, on ne servait d'entremets que dans les grands repas d'appareil. (V.)

[7] M^me^ de Maintenon compte deux cochers, et oublie quatre chevaux, qui, dans ce temps-là, de-

E

Eclissi

Per molto tempo, e presso la maggior parte dei popoli conosciuti, qualunque fenomeno straordinario passò per essere il presagio di qualche evento fausto o infausto. Perciò gli storici romani non hanno mai mancato di rilevare che un'eclissi di sole accompagnò la nascita di Romolo, che un'altra annunciò la sua morte e che una terza aveva presieduto alla fondazione di Roma.

Alla voce *Visione di Costantino*, parleremo dell'apparizione della croce che precedette il trionfo del cristianesimo; e, alla voce *Profeti*, della nuova stella che aveva illuminato la nascita di Gesù: qui, ci limitiamo a quanto è stato detto a proposito delle tenebre che calarono su tutta la terra prima che egli spirasse.

Gli scrittori ecclesiastici, greci e latini, hanno citato come autentiche due lettere attribuite a Dionigi l'Areopagita, nella quali costui riferisce che, mentre si trovava a Eliopoli in Egitto insieme al suo amico Apollofane, videro all'improvviso, verso l'ora sesta, la luna interporsi davanti al sole, provocando così una grande eclissi[1]; successivamente, verso l'ora nona, la videro di nuovo, che si spostava dal luogo che aveva occupato per andare a porsi al punto diametralmente opposto. Allora, consultarono le regole di Filippo Arrideo e, dopo aver controllato il corso degli astri, scoprirono che il sole, in quel momento, non poteva essere stato eclissato in modo naturale. Inoltre, osservarono che la luna, contrariamente al suo moto naturale, invece di provenire da occidente per disporsi davanti al sole, era giunta da oriente, ed era poi tornata indietro nella stessa direzione. Per questo Apollofane disse: «Questi, mio caro Dionigi, sono stravolgimenti divini delle cose»; e Dionigi rispose: «O l'autore della natura si sente male, o presto la macchina dell'universo andrà a pezzi».

Dionigi aggiunge che, avendo notato con precisione l'ora e l'anno di quel prodigio, e avendo messo in relazione tutto ciò con quanto Paolo gli riferì in seguito, si arrese alla verità, e così pure il suo amico. Ecco ciò che ha indotto a credere che le tenebre calate al momento della morte di Gesù Cristo fossero state provocate da un'eclissi soprannaturale, procurando una tale diffusione a quest'opinione che Maldonat dice che è quella di quasi tutti i cattolici.

In effetti, come resistere all'autorità di un testimone oculare illuminato, e disinteressato, dato che, all'epoca, Dionigi era ancora pagano?

Siccome queste presunte lettere di Dionigi furono falsificate solo verso il V o il VI secolo, Eusebio di Cesarea si era limitato ad addurre la testimonianza di Flegone, liberto di Adriano[2]. Anche quest'autore erano pagano, e aveva scritto la storia delle olimpiadi, in sedici libri, dalle origini fino al 140 dell'era volgare. Gli viene fatto dire che, durante il quarto anno della duecentoduesima olimpiade si verificò la più grande eclissi di sole che si fosse mai vista; il giorno si mutò in notte all'ora sesta; si potevano vedere le stelle e un terremoto distrusse di-

[1] Su veda la voce *Dionigi (san) Areopagita*.

[2] Si tratta plausibilmente di Flegonte di Tralle, città dell'Asia minore, vissuto nella prima metà II secolo, che fu uno storico greco dell'Impero romano.

[3] Potrebbe trattarsi del liberto Tiberio Claudio Tallo, vissuto nel I sec. d.C., di cui rimangono alcuni frammenti di una cronologia che andava dal periodo mitico ai suoi tempi.

[4] Pare che *Luxem* sia un errore (di Voltaire): Fre-

de Nicée en Bithynie. Eusèbe ajoute que les mêmes événements sont rapportés dans les monuments anciens des Grecs comme étant arrivés la dix-huitième année de Tibère. On croit qu'Eusèbe veut parler de Thallus, historien grec, déjà cité par Justin, Tertullien, et Jules Africain; mais l'ouvrage de Thallus ni celui de Phlégon n'étant point parvenus jusqu'à nous, l'on ne peut juger de l'exactitude des deux citations que par le raisonnement.

Il est vrai que le *Chronicon paschale* des Grecs, ainsi que saint Jérôme, Anastase, l'auteur de l'*Historia miscellanea*, et Fréculphe de Luxem parmi les Latins, se réunissent tous à représenter le fragment de Phlégon de la même manière, et s'accordent à y lire le même nombre qu'Eusèbe. Mais on sait que ces cinq témoins, allégués comme uniformes dans leur déposition, ont traduit ou copié le passage, non de Phlégon lui-même, mais d'Eusèbe, qui l'a cité le premier; et Jean Philoponus, qui avait lu Phlégon, bien loin d'être d'accord avec Eusèbe, en diffère de deux ans. On pourrait aussi nommer Maxime et Madela comme ayant vécu dans le temps que l'ouvrage de Phlégon subsistait encore, et alors voici le résultat. Cinq des auteurs cités sont des copistes ou des traducteurs d'Eusèbe. Philoponus, là où il déclare qu'il rapporte les propres termes de Phlégon, lit d'une seconde façon, Maxime d'une troisième, et Madela d'une quatrième; en sorte qu'il s'en faut de beaucoup qu'ils rapportent le passage de la même manière.

On a d'ailleurs une preuve non équivoque de l'infidélité d'Eusèbe en fait de citations. Il assure que les Romains avaient dressé à Simon, que nous appelons le Magicien, une statue avec cette inscription : «*Simoni deo sancto*, A Simon dieu saint.» Théodoret, saint Augustin, saint Cyrille de Jérusalem, Clément d'Alexandrie, Tertullien, et saint Justin, sont tous six parfaitement d'accord là-dessus avec Eusèbe; saint Justin, qui dit avoir vu cette statue, nous apprend qu'elle était placée entre les deux ponts du Tibre, c'est-à-dire dans l'île formée par ce fleuve. Cependant cette inscription, qui fut déterrée à Rome, l'an 1574, dans l'endroit même indiqué par Justin, porte : «*Semoni Sanco deo Fidio*, Au dieu Semo Sancus Fidius.» Nous lisons dans Ovide que les anciens Sabins avaient bâti un temple sur le mont Quirinal à cette divinité, qu'ils nommaient indifféremment *Semo*, *Sancus*, *Sanctus*, ou *Fidius;* et l'on trouve dans Gruter deux inscriptions pareilles, dont l'une était sur le mont Quirinal, et l'autre se voit encore à Rieti, pays des anciens Sabins.

Enfin les calculs de MM. Hodgson, Halley, Whiston, Gale Morris, ont démontré que Phlégon et Thallus avaient parlé d'une éclipse naturelle arrivée le 24 novembre, la première année de la deux cent deuxième olympiade, et non dans la quatrième année, comme le prétend Eusèbe. Sa grandeur, pour Nicée en Bithyhie, ne fut, selon M. Whiston, que d'environ neuf à dix doigts, c'est à dire deux tiers et demi du disque du soleil; son commencement à huit heures un quart, et sa fin à dix heures quinze minutes. Et entre le Caire en Égypte et Jérusalem, suivant M. Gale Morris, le soleil fut totalement obscurci pendant près de deux minutes. A Jérusalem, le milieu de l'éclipse arriva vers une heure un quart après midi.

On ne s'en est pas tenu à ces prétendus témoignages de Denis, de Phlégon et de Thallus; on a allégué dans ces derniers temps l'histoire de la Chine, touchant une grande éclipse de soleil que l'on prétend être arrivée contre l'ordre de la nature, l'an 32 de Jésus-Christ. Le premier ouvrage où il en est fait mention est une *Histoire de la Chine*, publiée à Paris, en 1672, par le jésuite Greslon. On trouve dans l'extrait qu'en donna le *Journal des Savants*, du 2 février de la même année, ces paroles singulières:

«Les annales de la Chine remarquent

vaient, avec l'entretien des voitures, coûter environ deux mille francs par année. (V.)

[8] Ceci était écrit en 1770. (V.)

[9] La dette immense de l'Angleterre et de la France prépare à ces deux nations, non une ruine totale ou une décadence durable, mais de longs malheurs et peut-être de grands bouleversements. Cependant, en supposant ces dettes égales (et celle de l'Angleterre est plus forte), la France aurait encore de grands avantages. 1° Quoique la supériorité

versi edifici della città di Nicea, in Bitinia. Eusebio aggiunge che gli stessi avvenimenti si trovano riferiti nei monumenti antichi dei Greci come accaduti durante il diciottesimo anno del regno di Tiberio. Si ritiene che Eusebio intenda parlare di Tallo[3], storico greco, già citato da Giustino, Tertulliano e Giulio Africano; siccome, però, né l'opera di Tallo né quella di Flegone sono giunte fino a noi, si può giudicare dell'esattezza delle due citazioni solo in via d'ipotesi.

È vero che il *Chronicon paschale* dei Greci, come pure san Girolamo, Anastasio, l'autore della *Historia miscellanea*, e Freculfo di Luxem[4] tra i Latini, convergono tutti nel riferire il frammento di Flegone nello stesso modo e concordano nel leggere lo stesso numero di Eusebio. Ma è noto che questi cinque testimoni, addotti come concordi nella loro deposizione, hanno tradotto o copiato il passo non da Flegone stesso, ma da Eusebio, che, per primo, l'ha citato; e Giovanni Filopono[5], che aveva letto Flegone, lungi dall'essere d'accordo con Eusebio, se ne discosta di due anni. Si potrebbero nominare anche Massimo e Madela, in quanto sono vissuti all'epoca in cui l'opera di Flegone circolava ancora, e allora ecco che cosa ne risulta: cinque degli autori citati sono copisti o traduttori di Eusebio. Filopono, là, dove dichiara di stare riportando le esatte parole di Flegone, legge in modo diverso, Massimo in un modo diverso ancora, e Madela in un quarto modo ancora; talché sono ben lungi dal riferire il passo nella stessa maniera.

D'altronde, abbiamo la prova indubbia dell'infedeltà di Eusebio in materia di citazioni. Costui asserisce che i Romani avevano eretto una statua a Simone, che noi chiamiamo il Mago, una statua con questa iscrizione: *Simoni deo sancto*, «A Simone dio santo»[6]. Su ciò Teodoreto, sant'Agostino, san Cirillo di Gerusalemme, Clemente Alessandrino, Tertulliano e san Giustino concordano pienamente con Eusebio tutti e sei; san Giustino, che dice di aver visto la statua, c'informa che era posta tra i due ponti sul Tevere, ossia sull'isola formata dal fiume. Tuttavia, l'iscrizione, che venne dissotterrata a Roma nel 1574, nel luogo indicato da Giustino, recita: *Semoni Sanco deo Fidio*, «Al dio Semo Sanco Fidio». In Ovidio [*Fasti*, VI, 213], leggiamo che gli antichi Sabini avevano costruito, sul colle Quirinale, un tempio a questa divinità, ch'essi chiamavano indifferentemente *Semo*, *Sancus*, *Sanctus*, o *Fidius*; e in Gruter si trovano due iscrizioni simili, una delle quali si può vedere ancora oggi a Rieti, paese degli antichi Sabini.

Infine, i calcoli di Hodgson, Halley, Whiston, Gale Morris[7] hanno dimostrato che Flegone e Tallo avevano parlato di un'eclissi naturale verificatasi il 24 novembre, nel primo anno della duecentoduesima olimpiade, e non nel quarto anno, come sostiene Eusebio. Secondo Whiston, la sua grandezza, a Nicea in Bitinia, fu solo di nove o dieci dita, ossia due terzi e mezzo del disco solare; iniziò alle otto e un quarto e terminò alle dieci e quindici minuti. E tra il Cairo in Egitto e Gerusalemme, secondo Gale Morris, il sole venne totalmente oscurato per circa due minuti. A Gerusalemme, il culmine dell'eclissi ebbe luogo verso l'una e un quarto dopo mezzogiorno.

Non ci si è limitati a queste presunte testimonianze di Dionigi, Flegone e Tallo; in questi ultimi tempi, è stata addotta la storia della Cina, a proposito di una grande eclissi di sole che si dice essersi verificata contro l'ordine naturale, nel 32 dopo Cristo. La prima opera in cui se ne fa cenno è una *Storia della Cina*, pubblicata a Parigi, nel 1672, dal gesuita Greslon. Nell'estratto che ne fornì il *Journal des Savants*, nel numero del 2 febbraio dello stesso anno, si leggono queste strane parole:

«Gli annali della Cina riportano che, nel

culfo, di cui possediamo una *Cronaca* in latino, fu invece vescovo di Lisieux nel IX secolo.

[5] Filosofo, commentatore di Aristotele e grammatico alessandrino, vissuto nel VI secolo.

[6] Si vedano le voci *Adorare* e *Natale*.

[7] Si veda la voce *Dionigi*, dove si parla di un Gale Maurice, che potrebbe essere la stessa persona, peraltro non meglio identificata.

[8] A proposito di *Mt*. 27. (V.)

[9] *Apologia del cristianesimo*, XXI [19]. (V.)

qu'au mois d'avril de l'an 32 de Jésus-Christ, il y eut une grande éclipse de soleil qui n'était pas selon l'ordre de la nature. Si cela était, ajoute-t-on, cette éclipse pourrait bien être celle qui se fit au temps de la passion de Jésus-Christ, lequel mourut au mois d'avril, selon quelques auteurs. *C'est pourquoi* les missionnaires de la Chine prient les astronomes de l'Europe d'examiner s'il n'y eut point d'éclipse en ce mois et en cette année, et si naturellement il pouvait y en avoir; parce que, cette circonstance étant bien vérifiée, on en pourrait tirer de grands avantages pour la conversion des Chinois.»

Pourquoi prier les mathématiciens de l'Europe de faire ce calcul, comme si les jésuites Adam Shâl et Verbiest, qui avaient réformé le calendrier de la Chine et calculé les éclipses, les équinoxes et les solstices, n'avaient pas été en état de le faire eux-mêmes. D'ailleurs l'éclipse dont parle Greslon étant arrivée contre le cours de la nature, comment la calculer? Bien plus, de l'aveu du jésuite Couplet, les Chinois ont inséré dans leurs fastes un grand nombre de fausses éclipses; et le Chinois Yam-Quemsiam, dans sa *Réponse à l'Apologie pour la religion chrétienne*, publiée par les jésuites à la Chine, dit positivement que cette prétendue éclipse n'est marquée dans aucune histoire chinoise.

Que penser après cela du jésuite Tachard, qui, dans l'épître dédicatoire de son premier *Voyage de Siam*, dit que la sagesse suprême fit connaître autrefois aux rois et aux peuples d'Orient Jésus-Christ naissant et mourant, par une nouvelle étoile et par une éclipse extraordinaire? Ignorait-il ce mot de saint Jérôme, sur un sujet à peu près semblable[1]: «Cette opinion, qui est assez propre à flatter les oreilles du peuple, n'en est pas plus véritable pour cela?»

Mais ce qui aurait du épargner toutes ces discussions, c'est que Tertullien, dont nous avons déjà parlé, dit que[2] le jour manqua tout d'un coup pendant que le soleil était au milieu de sa carrière; que les païens crurent que c'était une éclipse, ne sachant pas que cela avait été prédit par Amos en ces termes: «Le soleil se couchera à midi, et la lumière se cachera sur la terre au milieu du jour.»[3] Ceux, ajoute Tertullien, qui ont recherché la cause de cet événement, et qui ne l'ont pu découvrir, l'ont nié; mais le fait est certain, et vous le trouverez marqué dans vos archives.

Origène[4], au contraire, dit qu'il n'est pas étonnant que les auteurs étrangers n'aient rien dit des ténèbres dont parlent les évangélistes, puisqu'elles ne parurent qu'aux environs de Jérusalem, la Judée, selon lui, étant désignée sous le nom de *toute la terre* en plus d'un endroit de l'Écriture. Il avoue d'ailleurs que le passage de l'Évangile de Luc[5] où l'on lisait de son temps que toute la terre fut couverte de ténèbres à cause de l'éclipse du soleil avait été ainsi falsifié par quelque chrétien ignorant qui avait cru donner par là du jour au texte de l'évangéliste, ou par quelque ennemi malintentionné qui avait voulu faire naître un prétexte de calomnier l'Église, comme si les évangélistes avaient marqué une éclipse dans un temps où il était notoire qu'elle ne pouvait arriver. Il est vrai, ajoute-t-il, que Phlégon dit qu'il y en eut une sous Tibère; mais comme il ne dit pas qu'elle soit arrivée dans la pleine lune, il n'y a rien en cela de merveilleux.

Ces ténèbres, continue Origène, étaient de la nature de celles qui couvrirent l'Égypte au temps de Moïse, lesquelles ne se firent point sentir dans le canton où demeuraient les Israélites. Celles d'Égypte durèrent trois jours, et celles de Jérusalem ne durèrent que trois heures; les premières étaient la figure des secondes, et de même que Moïse, pour les attirer sur l'Égypte, éleva les mains au ciel et invoqua le Seigneur, ainsi Jésus-Christ, pour couvrir de ténèbres Jérusalem, étendit ses mains sur la

de sa richesse réelle ne soit point proportionnelle à celle de l'étendue de son territoire et du nombre de ses habitants, cette supériorité est très grande. 2° L'agriculture, l'industrie et le commerce n'y étant pas aussi près qu'en Angleterre du degré de perfection et d'activité qu'on peut atteindre, leurs progrès peuvent procurer de plus grandes ressources. La suppression des corvées, celle des jurandes pour les métiers comme pour le commerce, la liberté du commerce des blés, des vins, des bestiaux, en un

mese di aprile dell'anno 32 di Gesù Cristo, si ebbe una grande eclissi di sole non conforme all'ordine della natura. Se così fosse – si aggiunge –, questa eclissi potrebbe essere quella che si verificò al momento della passione di Gesù Cristo, il quale, secondo alcuni autori, morì in aprile. *È per questo che* i missionari in Cina pregano gli astronomi europei di controllare se non ci sia stata una qualche eclissi in quel mese e in quell'anno, e se potevano essercene in maniera naturale; infatti, accuratamente verificato questo fatto, se ne potrebbero trarre forti argomenti per la conversione dei Cinesi».

Perché invitare i matematici europei a fare questo calcolo, come se i gesuiti Adam Shall e Verbiest, che avevano riformato il calendario cinese e calcolato le eclissi, gli equinozi e i solstizi, non fossero stati in grado di farlo da sé. D'altronde, dato che l'eclissi di cui parla Greslon si verificò contro il corso della natura, come calcolarla? Inoltre, per ammissione del gesuita Couplet, i Cinesi hanno incluso tra i loro fasti un gran numero di false eclissi; e il Cinese Yam-Quemsiam, nella sua *Replica all'Apologia per la religione cristiana*, pubblicata dai gesuiti in Cina, dice esplicitamente che questa presunta eclissi non risulta indicata in nessuna storia cinese.

Dopo di ciò, che cosa pensare del gesuita Tachard, il quale, nell'epistola dedicatoria del suo primo *Viaggio in Siam*, dice che, molto tempo fa, la saggezza suprema rivelò ai re e ai popoli orientali nascita e morte di Gesù Cristo attraverso una nuova stella e con un'eclissi straordinaria? Ignorava forse le parole di san Gerolamo, a proposito di un argomento all'incirca simile[8]: «Questa opinione, che è assai adatta a compiacere le orecchie del popolo, non è per questo più vera»?

Quello che, però, avrebbe dovuto far risparmiare tutte queste discussioni, è il fatto che Tertulliano, di cui abbiamo già parlato, dice che[9] la luce venne meno all'improvviso mentre il sole era alto; che i pagani credettero che si trattasse di un'eclissi, non sapendo che ciò era stato predetto da Amos nei seguenti termini: «Il sole tramonterà a mezzogiorno, e sulla terra la luce si nasconderà a metà del giorno»[10]. Quelli che hanno cercato la causa di questo avvenimento, dice Tertulliano, e che non hanno potuto scoprirla, l'hanno negato; ma il fatto è certo, e voi lo troverete registrato nei vostri archivi.

Origene[11], viceversa, dice che non c'è da stupirsi che gli autori stranieri non abbiano detto nulla delle tenebre di cui parlano gli evangelisti, in quanto esse calarono solo nei dintorni di Gerusalemme, dato che, secondo lui, la Giudea veniva chiamata col nome *tutta la terra* in più di un passo delle Scritture. Riconosce, d'altronde, che il passo del Vangelo di Luca[12], in cui ai suoi tempi si leggeva che tutta la terra fu coperta dalle tenebre a causa dell'eclissi di sole, era stato falsificato da qualche cristiano ignorante che con ciò aveva voluto dare più forza al testo dell'evangelista, oppure da qualche avversario malintenzionato che aveva voluto creare un pretesto per calunniare la Chiesa, come se gli evangelisti avessero segnalato un'eclissi quando tutti sapevano che non era possibile che se ne verificassero. È vero, aggiunge, che Flegone dice che se ne verificò una sotto Tiberio; siccome, però, non dice che essa ha avuto luogo con la luna piena, non c'è nulla di meraviglioso in ciò.

Quelle tenebre, continua Origene, erano dello stesso tipo di quelle che coprirono l'Egitto al tempo di Mosè, e che non furono percepite nel cantone in cui abitavano gli Israeliti. Quelle d'Egitto durarono tre giorni, e quelle di Gerusalemme durarono solo tre ore; le prime erano la figura delle seconde, e come Mosè, per attirarle sull'Egitto, levò le mani al cielo e invocò il Signore, così Gesù Cristo, per coprire di tenebre

[10] *Amos* 8, 9. (V.)
[11] Su *Mt*. 27. (V.)
[12] *Lc* 13, 45. (V.)
[13] In realtà, Esaù sembra risiedere stabilmente a Seir, *Gn* 32, 3-4; 33, 16.
[14] La "taglia" era un'imposta personale (prelevata sulla persona).
[15] Ovvero cibo, per lo più frutta, disposto a piramide, come si usava nel XVII sec.
[16] A quei tempi, ed erano i più brillanti di Luigi

croix contre un peuple ingrat qui avait crié: Crucifiez-le, crucifiez-le.

C'est bien ici le cas de s'écrier aussi comme Plutarque: Les ténèbres de la superstition sont plus dangereuses que celles des éclipses.

ÉCONOMIE

Ce mot ne signifie dans l'acception ordinaire que la manière d'administrer son bien; elle est commune à un père de famille et à un surintendant des finances d'un royaume. Les différentes sortes de gouvernement, les tracasseries de famille et de cour, les guerres injustes et mal conduites, l'épée de Thémis mise dans les mains des bourreaux pour faire périr l'innocent, les discordes intestines, sont des objet étrangers à l'économie.

Il ne s'agit pas ici des déclamations de ces politiques qui gouvernent un État du fond de leur cabinet par des brochures.

Économie domestique

La première économie, celle par qui subsistent toutes les autres, est celle de la campagne. C'est elle qui fournit les trois seules choses dont les hommes ont un vrai besoin: le vivre, le vêtir, et le couvert; il n'y en a pas une quatrième, à moins que ce ne soit le chauffage dans les pays froids. Toutes les trois bien entendues donnent la santé, sans laquelle il n'y a rien.

On appelle quelquefois le séjour de la campagne la *vie patriarcale;* mais, dans nos climats, cette vie patriarcale serait impraticable, et nous ferait mourir de froid, de faim et de misère.

Abraham va de la Chaldée au pays de Sichem; de là il faut qu'il fasse un long voyage dans des déserts arides jusqu'à Memphis pour aller acheter du blé. J'écarte toujours respectueusement, comme je le dois, tout ce qui est divin dans l'histoire d'Abraham et de ses enfants; je ne considère ici que son économie rurale.

Je ne lui vois pas une seule maison: il quitte la plus fertile contrée de l'univers et des villes où il y avait des maisons commodes, pour aller errer dans des pays dont il ne pouvait entendre la langue.

Il va de Sodome dans le désert de Gérare, sans avoir le moindre établissement. Lorsqu'il renvoie Agar et l'enfant qu'il a eu d'elle, c'est encore dans un désert; et il ne leur donne pour tout viatique qu'un morceau de pain et une cruche d'eau. Lorsqu'il va sacrifier son fils au Seigneur, c'est encore dans un désert. Il va couper le bois lui-même pour brûler la victime, et le charge sur le dos de son fils qu'il doit immoler.

Sa femme meurt dans un lieu nommé *Arbé* ou *Hébron:* il n'a pas seulement six pieds de terre à lui pour l'ensevelir; il est obligé d'acheter une caverne pour y mettre sa femme: c'est le seul morceau de terre qu'il ait jamais possédé.

Cependant il eut beaucoup d'enfants, car, sans compter Isaac et sa postérité, il eut de son autre femme Céthura, à l'âge de cent quarante ans, selon le calcul ordinaire, cinq enfants mâles qui s'en allèrent vers l'Arabie.

Il n'est point dit qu'Isaac eût un seul quartier de terre dans le pays où mourut son père: au contraire, il s'en va dans le désert de Gérare avec sa femme Rebecca, chez ce même Abimélech, roi de Gérare, qui avait été amoureux de sa mère.

Ce roi du désert devient aussi amoureux de sa femme Rébecca, que son mari fait passer pour sa sœur, comme Abraham avait donné sa femme Sara pour sa sœur à ce même roi Abimélech, quarante ans auparavant. Il est un peu étonnant que dans cette famille on fasse toujours passer sa femme pour sa sœur, afin d'y gagner quelque chose; mais puisque ces faits sont consacrés, c'est à nous de garder un silence respectueux.

L'Écriture dit qu'il s'enrichissait dans

mot les lois faites en 1776 et celles qu'on préparait alors, auraient changé en peu d'années la face de la France. 3° La dette foncière en France étant en très grande partie à cinq pour cent et au delà, tout ministre éclairé et vertueux que l'on croira établi dans sa place, trouvant à emprunter à quatre pour cent lorsqu'il n'empruntera que pour rembourser, pourra diminuer l'intérêt de cette partie de la dette d'un cinquième et au delà, et former de cela seul un fonds d'amortissement. 4° La vente des domaines,

Gerusalemme, distese le mani sulla croce contro un popolo ingrato che aveva gridato: Crocifiggilo, crocifiggilo.

Qui, è proprio il caso di esclamare, con Plutarco: Le tenebre della superstizione sono più pericolose di quelle delle eclissi.

ECONOMIA

Nell'accezione corrente, questa parola significa soltanto il modo di amministrare i propri averi; esso è lo stesso per un padre di famiglia e un sovrintendente delle finanze di un regno. I diversi tipi di governo, le beghe di famiglia o di corte, le guerre ingiuste e mal condotte, la spada di Temi posta tra le mani del boia per far morire l'innocente, le discordie intestine sono questioni estranee all'economia.

Qui non si tratta delle declamazioni di quei politici che governano, tramite opuscoli, uno Stato dal fondo del proprio studio.

Economia domestica

La prima economia, quella grazie a cui tutte le altre esistono, è quella della campagna. È questa che fornisce le uniche tre cose di cui gli uomini hanno veramente bisogno: il vitto, l'abbigliamento e l'alloggio; non ne esiste una quarta, tranne forse il riscaldamento nei paesi freddi. Tutte e tre procurano la salute, senza la quale non c'è nulla.

Talvolta, la vita in campagna viene detta *vita patriarcale*; ma, alle nostre latitudini, questa vita patriarcale sarebbe impraticabile, e ci farebbe morire di freddo, di fame e di miseria.

Abramo si sposta dalla Caldea nel paese di Sichem; da qui, deve fare un lungo viaggio attraverso aridi deserti fino a Menfi per andare ad acquistare del grano [*Gn* 11, 31; 12, 1-10]. Trascuro sempre, per doveroso rispetto, quanto vi è di divino nella storia di Abramo e dei suoi figli; qui, prendo in considerazione unicamente la sua economia rurale.

Da quel che vedo, egli non ha nemmeno una casa: abbandona la regione più fertile dell'universo e città in cui vi erano case comode per vagare in paesi di cui non era in grado di comprendere la lingua.

Si reca a Sodoma, nel deserto di Gerar, senza aver la minima sistemazione [*Gn* 13, 1-2]. È in un deserto ch'egli scaccia Agar e il figlio avuto da lei, dando loro, come viatico, un pezzo di pane e un orcio d'acqua [*Gn* 21, 9-14]. Quando si reca a sacrificare il proprio figlio al Signore, è ancora in un deserto. Va lui stesso a tagliare la legna per bruciare la vittima, e lo carica sulla schiena del figlio, che egli deve immolare [*Gn* 22, 3-6].

Sua moglie muore in un luogo detto *Arba* o *Ebron*: egli non possiede nemmeno sei piedi di terra per seppellirla; è costretto ad acquistare una caverna per deporvi la moglie: questo è l'unico pezzo di terra ch'egli abbia mai posseduto [*Gn* 23].

Egli, tuttavia, ebbe molti figli, poiché, senza contare Isacco e la sua progenie, ebbe dalla sua altra moglie Chetura, all'età di centoquarant'anni, secondo il calcolo consueto, cinque figli maschi che partirono verso l'Arabia [*Gn* 25, 1-6].

Non viene detto se Isacco ebbe anche solo uno spicchio di terra nel paese in cui morì suo padre: anzi, egli va nel deserto di Gerar con la propria moglie Rebecca, presso quello stesso Abimelech, re di Gerar, che si era innamorato di sua madre [*Gn* 26, 1-8].

Questo re del deserto s'innamora anche di sua moglie Rebecca, che il marito fa passare per la propria sorella, come Abramo, quarant'anni prima, aveva presentato a quello stesso re Abimelech la propria moglie Sara come sorella [*Gn* 20, 1-14]. Stupisce un po' che in quella famiglia le mogli vengano sempre fatte passare per sorelle, allo scopo di guadagnare qualcosa; ma siccome questi

XIV, si servivano gli intermezzi solo durante i grandi pranzi di rappresentanza. (V.)

[17] La signora di Maintenon conta due cocchieri, e dimentica quattro cavalli, che, a quei tempi, dovevano costare, insieme alla manutenzione delle carrozze, circa duemila franchi all'anno. (V.) Nota aggiunta nel 1774.

[18] Ciò è stato scritto nel 1770. (V.)

[19] L'immenso debito dell'Inghilterra e della Francia non prepara per queste due nazioni né una

cette terre horrible, devenue fertile pour lui, et qu'il devint extrêmement puissant; mais il est dit aussi qu'il n'avait pas de l'eau à boire, qu'il eut une grande querelle avec les pasteurs du roitelet de Gérare pour un puits, et on ne voit point qu'il eût une maison en propre.

Ses enfants, Ésaü et Jacob, n'ont pas plus d'établissement que leur père. Jacob est obligé d'aller chercher à vivre dans la Mésopotamie, dont Abraham était sorti. Il sert sept années pour avoir une des filles de Laban, et sept autres années pour obtenir la seconde fille. Il s'enfuit avec Rachel et les troupeaux de son beau-père, qui court après lui. Ce n'est pas là une fortune bien assurée.

Ésaü est représenté aussi errant que Jacob. Aucun des douze patriarches, enfants de Jacob, n'a de demeure fixe, ni un champ dont il soit propriétaire. Ils ne reposent que sous des tentes, comme les Arabes bédouins.

Il est clair que cette vie patriarcale ne convient nullement à la température de notre air. Il faut à un bon cultivateur, tel que les Pignoux d'Auvergne, une maison saine tournée à l'orient, de vastes granges, de non moins vastes écuries, des étables proprement tenues: et le tout peut aller à cinquante mille francs au moins de notre monnaie d'aujourd'hui. Il doit semer tous les ans cent arpents en blé, en mettre autant en bons pâturages, posséder quelques arpents de vigne, et environ cinquante arpents pour les menus grains et les légumes; une trentaine d'arpents de bois, une plantation de mûriers, de vers à soie, des ruches. Avec tous ces avantages bien économisés, il entretiendra une nombreuse famille dans l'abondance de tout. Sa terre s'améliorera de jour en jour; il supportera sans rien craindre les dérangements des saisons et le fardeau des impôts, parce qu'une bonne année répare les dommages de deux mauvaises. Il jouira dans son domaine d'une souveraineté réelle, qui ne sera soumise qu'aux lois. C'est l'état le plus naturel de l'homme, le plus tranquille, le plus heureux, et malheureusement le plus rare.

Le fils de ce vénérable patriarche, se voyant riche, se dégoûte bientôt de payer la taxe humiliante de la taille; il a malheureusement appris quelque latin: il court à la ville, achète une charge qui l'exempte de cette taxe et qui donnera la noblesse à son fils au bout de vingt ans. Il vend son domaine pour payer sa vanité. Une fille élevée dans le luxe l'épouse, le déshonore, et le ruine; il meurt dans la mendicité, et son fils porte la livrée dans Paris.

Telle est la différence entre l'économie de la campagne et les illusions des villes.

L'économie à la ville est toute différente. Vivez-vous dans votre terre, vous n'achetez presque rien: le sol vous produit tout; vous pouvez nourrir soixante personnes sans presque vous en apercevoir. Portez à la ville le même revenu, vous achetez tout chèrement, et vous pouvez nourrir à peine cinq ou six domestiques. Un père de famille qui vit dans sa terre avec douze mille livres de rente aura besoin d'une grande attention pour vivre à Paris dans la même abondance avec quarante mille. Cette proportion a toujours subsisté entre l'économie rurale et celle de la capitale. Il en faut toujours revenir à la singulière lettre de M^me^ de Maintenon à sa belle-sœur M^me^ d'Aubigné, dont on a tant parlé; on ne peut trop la remettre sous les yeux:

«Vous croirez bien que je connais Paris mieux que vous; dans ce même esprit, voici, ma chère sœur, un projet de dépense tel que je l'exécuterais si j'étais hors de la cour. Vous êtes douze personnes: monsieur et madame, trois femmes, quatre laquais, deux cochers, un valet de chambre.

Quinze livres de viande à cinq sous la livre	3 liv	15 sous
Deux pièces de rôti	2	10

et celle des biens du clergé qui appartiennent à l'État, est une ressource immense qui manque encore à l'Angleterre. La publicité des opérations peut aussi avoir lieu en France; et si la confiance doit être plus grande en Angleterre parce que les membres du Parlement sont eux-mêmes intéressés à ce que la nation soit fidèle à ses engagements, d'un autre côté ces mêmes membres du Parlement ont beaucoup plus d'intérêt à ce que les finances soient mal administrées que n'en peuvent avoir les ministres

fatti sono consacrati, spetta a noi serbare un rispettoso silenzio.

La Scrittura dice che, in quella terra orrenda, diventata fertile per lui, egli si arricchiva e che divenne estremamente potente; ma dice anche ch'egli non disponeva di acqua potabile, che ebbe una grande lite con i pastori del regolo di Gerar a causa di alcuni pozzi, e non pare che ebbe una casa tutta sua [*Gn* 26, 15-22].

I suoi figli, Esaù e Giacobbe, non hanno una sistemazione migliore del padre. Giacobbe è costretto ad andare a cercare di che vivere in Mesopotamia, dalla quale Abramo se n'era andato [*Gn* 27, 43]. Per poter sposare una delle figlie di Labano lavora a servizio sette anni, e altri sette anni per ottenere la seconda figlia [*Gn* 29, 1-30]. Fugge con Rachele e le greggi del suocero, che lo insegue [*Gn* 31, 17-23]. Non è quella che si dice una fortuna molto solida.

Esaù viene descritto errante come Giacobbe[13]. Nessuno dei dodici patriarchi, figli di Giacobbe, possiede una fissa dimora, né un campo di cui sia proprietario. Dormono unicamente sotto le tende, come i beduini [*Gn* 49, 3-27]

È chiaro che questa vita patriarcale non si addice affatto ai nostri climi. Un buon agricoltore, come i Pignoux dell'Alvernia, ha bisogno di una casa sana rivolta a oriente, di vasti granai, di non meno vaste scuderie, di stalle accuratamente tenute: e il tutto può arrivare a costare fino ad almeno cinquantamila franchi della moneta attuale. Egli deve seminare tutti gli anni cento arpenti di grano, lasciarne altrettanti a pascolo, possedere alcuni arpenti di vigne, e circa cinquanta arpenti per la granaglia fine e gli ortaggi; una trentina di arpenti di bosco, una piantagione di gelso, di bachi da seta, di arnie. Con tutte queste risorse ben amministrate, costui manterrà una famiglia numerosa nell'abbondanza di ogni cosa. La sua terra migliorerà di giorno in giorno; egli sopporterà senza timori le bizzarrie delle stagioni e il gravame delle imposte, perché una buona annata può compensare i danni di due cattive. Nei suoi possedimenti, godrà di una reale sovranità, sottomessa soltanto alle leggi. È lo stato più naturale dell'uomo, il più tranquillo, il più felice e, sfortunatamente, il più raro.

Il figlio di questo venerabile patriarca, ritenendosi ricco, si stanca ben presto di pagare la tassa umiliante della taglia[14]; sciaguratamente ha imparato un po' di latino: corre in città, acquista una carica che lo esenta da questa tassa e che, nel giro di vent'anni, conferirà a suo figlio la nobiltà. Vende i possedimenti per pagare la propria vanità. Una fanciulla cresciuta nel lusso lo sposa, lo disonora e lo manda in rovina; egli muore nella miseria, e suo figlio fa il domestico a Parigi.

Questa è la differenza tra l'economia della campagna e le illusioni delle città.

L'economia della città è del tutto diversa. Se vivete nelle vostre terre, non comprate quasi nulla: il suolo vi fornisce ogni cosa; potete nutrire sessanta persone quasi senza accorgervene. Portate in città la stessa rendita, ogni cosa vi costa cara e potete nutrire a stento cinque o sei domestici. Un padre di famiglia che vive nelle proprie terre con dodicimila lire di rendita, con quarantamila avrà bisogno, per vivere a Parigi nella stessa abbondanza, di fare molta attenzione. Questa proporzione è sempre esistita tra l'economia rurale e quella della capitale. Bisogna sempre ritornare alla curiosa lettera della signora di Maintenon a sua cognata, signora d'Aubigné, di cui si è tanto parlato; non la si riproporrà mai abbastanza:

«Potete ben credere che conosco Parigi meglio di voi; con questo stesso spirito, ecco, cara sorella, un preventivo di spesa cui mi atterrei se non vivessi a corte. Siete

rovina totale né una decadenza duratura, bensì lunghe sventure e forse grandi sconvolgimenti. Tuttavia, supponendo che questi debiti si equivalgano (e quello dell'Inghilterra è più grande), la Francia avrebbe anche altri vantaggi. 1) Benché la superiorità della sua ricchezza reale non sia proporzionale a quella dell'estensione del suo territorio e del numero degli abitanti, questa superiorità è assai grande. 2) L'agricoltura, l'industria e il commercio non avvicinandosi, come in Inghilterra, al livello di

Du pain	1	10
Le vin	2	10
Le bois	2	10
Le fruit	1	10
La bougie	1	8
La chandelle	1	8
	14 liv	13 sous

«Je compte quatre sous en vin pour vos quatre laquais et vos deux cochers: c'est ce que M^me^ de Montespan donne aux siens. Si vous aviez du vin en cave, il ne vous coûterait pas trois sous: j'en mets six pour votre valet de chambre, et vingt pour vous deux, qui n'en buvez pas pour trois.

«Je mets une livre de chandelle par jour, quoiqu'il n'en faille qu'une demi-livre. Je mets dix sous en bougie; il y en a six à la livre, qui coûte une livre dix sous, et qui dure trois jours.

«Je mets deux livres pour le bois: cependant vous n'en brûlerez que trois mois de l'année, et il ne faut que deux feux.

«Je mets une livre dix sous pour le fruit; le sucre ne coûte que onze sous la livre; et il n'en faut qu'un quarteron pour une compote.

«Je mets deux pièces de rôti: on en épargne une quand monsieur ou madame dîne ou soupe en ville; mais aussi j'ai oublié une volaille bouillie pour le potage. Nous entendons le ménage. Vous pouvez fort bien, sans passer quinze livres, avoir une entrée, tantôt de saucisses, tantôt de langue de mouton ou de fraise de veau, le gigot bourgeois, la pyramide éternelle, et la compote que vous aimez tant[6].

«Cela posé, et ce que j'apprends à la cour, ma chère enfant, votre dépense ne doit pas passer cent livres par semaine: c'est quatre cents livres par mois. Posons cinq cents, afin que les bagatelles que j'oublie ne se plaignent pas que je leur fais injustice. Cinq cents livres par mois font:

Pour votre dépense de bouche	6,000 liv
Pour vos habits	1,000
Pour loyer de maison	1,000
Pour gages et habits de gens	1,000
Pour les habits, l'opéra et les magnificences[7] de monsieur	3,000
	12,000 liv

«Tout cela n'est-il pas honnête? etc.»

Le marc de l'argent valait alors à peu près la moitié du numéraire d'aujourd'hui; tout le nécessaire absolu était de la moitié moins cher, et le luxe ordinaire, qui est devenu nécessaire, et qui n'est plus luxe, coûtait trois à quatre fois moins que de nos jours.

Ainsi le comte d'Aubigné aurait pu, pour ses douze mille livres de rente, qu'il mangeait à Paris assez obscurément, vivre en prince dans sa terre.

Il y a dans Paris trois ou quatre cents familles municipales qui occupent la magistrature depuis un siècle, et dont le bien est en rentes sur l'Hôtel de Ville. Je suppose qu'elles eussent chacune vingt mille livres de rente: ces vingt mille livres faisaient juste le double de ce qu'elles font aujourd'hui; ainsi elles n'ont réellement que la moitié de leur ancien revenu. De cette moitié on retrancha une moitié dans le temps inconcevable du système de Lass. Ces familles ne jouissent donc réellement que du quart du revenu qu'elles possédaient à l'avènement de Louis XIV au trône; et le luxe étant augmenté des trois quarts, reste à peu près rien pour elles, à moins qu'elles n'aient réparé leur ruine par de riches mariages, ou par des successions, ou par une industrie secrète: et c'est ce qu'elles ont fait.

En tout pays, tout simple rentier qui n'augmente pas son bien dans une capitale, le perd à la longue. Les terriens se soutiennent,

du roi de France. (K.)

[10] C'est-à-dire si la législation et l'administration ne changent point: car la France, moins peuplée à proportion que l'Angleterre, peut acquérir une population égale; l'Espagne, la Suède, peuvent en très peu de temps doubler leur population. (K.)

[11] *Actes des apôtres*, chapitre XXI. (V.)

[12] Il n'y avait pas, à la vérité, dans la milice romaine, de tribun de cohorte. C'est comme si on disait parmi nous colonel d'une compagnie. Les cen-

dodici persone: il signore e la signora, tre cameriere, quattro lacchè, due cocchieri, un domestico.

Quindici libbre di carne a cinque soldi la libbra	3 lire	15 soldi
Due pezzi di arrosto	2	10
Pane	1	10
Vino	2	10
Legna	2	10
Frutta	1	10
Candela	1	8
Torce	1	8
	14 lire	13 soldi

«Conto quattro soldi per il vino per i vostri quattro lacchè e i due cocchieri: è quanto il signore di Montespan dà ai suoi. Se conservaste del vino in cantina, non vi costerebbe nemmeno tre soldi: ne riservo sei per il vostro domestico, e venti per voi due, che non ne bevete per tre.

«Considero una lira in torce per giorno, benché basti solo una mezza lira. Considero dieci soldi in candele; ce ne sono sei per una libbra, che costano una lira e dieci soldi, e che dura tre giorni.

«Considero due lire per la legna: tuttavia, ne consumerete solo per tre mesi all'anno, e bastano due camini soltanto.

«Considero una lira e dieci soldi per la frutta; lo zucchero costa solo undici soldi alla libbra; e ne basta un quarto per una composta.

«Considero due pezzi di arrosto: quando il signore o la signora pranza o cena fuori se ne risparmia uno; ma ho dimenticato anche il pollame bollito per la zuppa di verdure. Stiamo parlando delle spese quotidiane. Potete benissimo, senza superare le quindici lire, procurarvi una pietanza, una volta salsicce, un'altra lingua di montone o rete di vitello, il tacchino borghese, la piramide eterna[15] o la composta che vi piace tanto[16].

«Stabilito ciò, vengo a sapere a corte, mia cara ragazza, che la vostra spesa non deve superare le cento lire alla settimana: ciò significa quattrocento lire al mese. Diciamo cinquecento, affinché le piccolezze che dimentico non dicano che faccio loro torto. Cinquecento lire al mese fanno:

Per le vostre spese alimentari	6,000 lire
Per il vostro abbigliamento	1,000
Per l'affitto della casa	1,000
Per stipendi e vestiti dei domestici	1,000
Per gli abiti, il teatro e i lussi[17] del signore	3,000
	12,000 lire

«Non è equo tutto ciò? ecc. »

Il marco d'argento valeva, allora, all'incirca la metà della moneta di oggi; l'assolutamente necessario costava la metà di oggi, e il lusso ordinario, che è diventato necessario, e che non è più lusso, costava tre o quattro volte meno di adesso.

Così il conte d'Aubigné, con le sue dodicimila lire di rendita che si mangiava oscuramente a Parigi, avrebbe potuto vivere come un principe nelle sue terre.

A Parigi, ci sono tre o quattrocento famiglie municipali che occupano la magistratura da un secolo, e le cui ricchezze constano di rendite pagate dall'Hôtel de Ville. Poniamo che ciascuna godesse di ventimila lire di rendita: queste ventimila lire erano esattamente il doppio di quello che valgono oggi; pertanto esse dispongono solo della metà della loro antica rendita. Di questa metà, una metà andò perduta ai tempi inconcepibili del sistema di Law. Queste famiglie godono dunque, in realtà, solo di un quarto

perfezione e di attività che si possono raggiungere, i loro progressi possono procurare grandi ricchezze. La soppressione delle corvée, quella delle cariche delle corporazioni dei mestieri come pure dei commerci, la libertà di commercio dei grani, dei vini, del bestiame, in breve, le leggi promulgate nel 1776 e quelle che allora erano in preparazione, avrebbero mutato in pochi anni il volto della Francia. 3) Essendo in Francia il debito fondiario in gran parte al cinque per cento e oltre, qualunque ministro il-

parce que, l'argent augmentant numériquement, le revenu de leurs terres augmente en proportion; mais ils sont exposés à un autre malheur, et ce malheur est dans eux-mêmes. Leur luxe et leur inattention, non moins dangereuse encore, les conduisent à la ruine. Ils vendent leurs terres à des financiers qui entassent, et dont les enfants dissipent tout à leur tour. C'est une circulation perpétuelle d'élévation et de décadence; le tout faute d'une économie raisonnable, qui consiste uniquement à ne pas dépenser plus qu'on ne reçoit.

De l'économie politique

L'économie d'un État n'est précisément que celle d'une grande famille. C'est ce qui porta le duc de Sully à donner le nom d'*Économies* à ses mémoires. Toutes les autres branches d'un gouvernement sont plutôt des obstacles que des secours à l'administration des deniers publics. Des traités qu'il faut quelquefois conclure à prix d'or, des guerres malheureuses, ruinent un État pour longtemps; les heureuses même l'épuisent. Le commerce intercepté et mal entendu l'appauvrit encore; les impôts excessifs comblent la misère.

Qu'est-ce qu'un État riche et bien organisé? C'est celui où tout homme qui travaille est sûr d'une fortune convenable à sa condition, à commencer par le roi et à finir par le manœuvre.

Prenons pour exemple l'État où le gouvernement des finances est le plus compliqué, l'Angleterre. Le roi est presque sûr d'avoir toujours un million sterling par an à dépenser pour sa maison, sa table, ses ambassadeurs, et ses plaisirs. Ce million revient tout entier au peuple par la consommation: car si les ambassadeurs dépensent leurs appointements ailleurs, les ministres étrangers consument leur argent à Londres. Tout possesseur de terres est certain de jouir de son revenu, aux taxes près imposées par ses représentants en parlement, c'est-à-dire par lui-même.

Le commerçant joue un jeu de hasard et d'industrie contre presque tout l'univers, et il est longtemps incertain s'il mariera sa fille à un pair du royaume, ou s'il mourra à l'hôpital.

Ceux qui, sans être négociants, placent leur fortune précaire dans les grandes compagnies de commerce, ressemblent parfaitement aux oisifs de la France qui achètent des effets royaux, et dont le sort dépend de la bonne ou mauvaise fortune du gouvernement.

Ceux dont l'unique profession est de vendre et d'acheter des billets publics, sur les nouvelles heureuses ou malheureuses qu'on débite, et de trafiquer la crainte et l'espérance, sont en sous-ordre dans le même cas que les actionnaires; et tous sont des joueurs, hors le cultivateur qui fournit de quoi jouer.

Une guerre survient; il faut que le gouvernement emprunte de l'argent comptant, car on ne paye pas des flottes et des armées avec des promesses. La chambre des communes imagine une taxe sur la bière, sur le charbon, sur les cheminées, sur les fenêtres, sur les acres de blé et de pâturage, sur l'importation, etc.

On calcule ce que cet impôt pourra produire à peu prés; toute la nation en est instruite; un acte du parlement dit aux citoyens: Ceux qui voudront prêter à la patrie recevront quatre pour cent de leur argent pendant dix ans; au bout desquels ils seront remboursés.

Ce même gouvernement fait un fonds d'amortissement du surplus de ce que produisent les taxes. Ce fonds doit servir à rembourser les créanciers. Le temps du remboursement venu, on leur dit: Voulez-vous votre fonds, ou voulez-vous le laisser à trois pour cent? Les créanciers, qui croient leur

turions étaient à la tête des cohortes, et les tribuns à la tête des légions. Il y avait trois tribuns souvent dans une légion; ils commandaient alors tour à tour, et étaient subordonnés les uns aux autres. L'auteur des *Actes* a probablement entendu que le tribun fit marcher une cohorte. (V.)

[13] Chapitre XXII. (V.)

[14] Un soufflet, chez les peuples asiatiques, était une punition légale. Encore aujourd'hui, à la Chine, et dans les pays au delà du Gange, on condamne un

della rendita di cui disponevano all'epoca in cui Luigi XIV salì al trono; e siccome il lusso è aumentato di tre quarti, a loro non rimane quasi nulla, a meno che non abbiano riparato alla propria rovina con ricchi matrimoni, o con eredità, o con attività segrete: ed è appunto quello che hanno fatto.

In ogni paese, qualunque semplice redditiere che, in una capitale, non accresca le proprie ricchezze, alla lunga le perde. I contadini si salvano, perché, siccome il denaro aumenta numericamente, la rendita delle loro terre aumenta in proporzione; ma costoro sono esposti a un'altra disgrazia, e questa disgrazia sta in loro stessi. Il loro lusso e la loro storditaggine, non meno pericolosa, li conducono alla rovina. Vendono le proprie terre a finanzieri che le accumulano e i cui figli, a loro volta, dissipano tutto. È un ciclo perpetuo di ascesa e decadenza; e tutto ciò in mancanza di un'economia ragionevole, la quale consiste unicamente nel non spendere più di quanto si guadagna.

Sull'economia politica

L'economia di uno Stato è esattamente come quella di una grande famiglia. È per questo che il duca di Sully ha intitolato *Economie* i propri memoriali. Tutte le altre branche del governo, più che sostegni, sono ostacoli per l'amministrazione del denaro pubblico. Trattati che talvolta bisogna concludere pagando, guerre sfortunate, rovinano uno Stato per molto tempo; persino quelle fortunate lo sfiancano. Il commercio ostacolato e male inteso l'impoverisce ulteriormente; le eccessive imposte portano al colmo la miseria.

Che cos'è uno Stato ricco e ben organizzato? È quello in cui a chiunque lavori è assicurata una fortuna adeguata alla sua condizione, a cominciare dal re per finire con il manovale.

Prendiamo, ad esempio, lo Stato in cui l'amministrazione delle finanze è più complicata, l'Inghilterra. Il re è quasi certo di disporre sempre di un milione di sterline all'anno da spendere per la propria casa, la propria tavola, i propri ambasciatori e i propri piaceri. Questo milione ritorna interamente al popolo grazie ai suoi consumi: se, infatti, gli ambasciatori spendono i propri emolumenti all'estero, i ministri stranieri consumano il proprio denaro a Londra. Chiunque possieda delle terre è certo di godere della propria rendita, a parte le tasse imposte dai suoi rappresentanti al parlamento, ossia da lui stesso.

Il commerciante gioca d'azzardo e d'abilità contro quasi tutto il mondo, e a lungo non sa se sposerà la propria figlia a un pari del regno o se morirà all'ospizio.

Coloro che, senza essere commercianti, investono la propria precaria fortuna nelle grandi compagnie commerciali, assomigliano esattamente agli oziosi che in Francia acquistano azioni reali, e il cui destino dipende dalla buona o cattiva sorte del governo.

Coloro la cui unica professione consiste nel vendere e acquistare obbligazioni pubbliche, in base alle notizie buone o cattive che vengono messe in circolazione, e nel far commercio del timore e della speranza, appartengono, in subordine, allo stesso genere degli azionisti; e sono tutti giocatori, tranne l'agricoltore che fornisce ciò con cui giocare.

Sopraggiunge una guerra; il governo deve prendere a prestito del denaro in contanti, perché flotte ed eserciti non si pagano con le promesse. La Camera dei Comuni s'inventa una tassa sulla birra, sul carbone, sui camini, sulle finestre, sugli acri di grano e di pascolo, sull'importazione, ecc.

Si fa il calcolo di quanto all'incirca si potrà ricavare da tale imposta; l'intera nazione ne viene informata; un atto del parlamento dice ai cittadini: «Coloro che vorranno fare un prestito alla patria riceveranno il quattro

luminato e virtuoso saldo nel suo ruolo, se riesce ottenere un prestito al quattro per cento ammesso che prenda a prestito solo per provvedere al rimborso dei debiti, potrà diminuire l'interesse di questa parte del debito di un quinto e oltre, e formare solo con questo denaro un fondo di ammortamento. 4) La vendita dei possedimenti, e quella dei beni del clero che appartengono allo Stato, è una risorsa di cui l'Inghilterra è priva. La pubblicità delle operazioni può essere introdotta anche in Francia; e se la

dette assurée, laissent pour la plupart leur argent entre les mains du gouvernement.

Nouvelle guerre, nouveaux emprunts, nouvelles dettes; le fonds d'amortissement est vide, on ne rembourse rien.

Enfin ce monceau de papier représentatif d'un argent qui n'existe pas a été porté jusqu'à cent trente millions de livres sterling, qui font cent vingt-sept millions de guinées, en l'an 1770 de notre ère vulgaire.

Disons en passant que la France est à peu près dans ce cas; elle doit de fonds environ cent vingt-sept millions de louis d'or. Or ces deux sommes, montant à deux cent cinquante-quatre millions de louis d'or, n'existent pas dans l'Europe. Comment payer? Examinons d'abord l'Angleterre.

Si chacun redemande son fonds, la chose est visiblement impossible, à moins de la pierre philosophale ou de quelque multiplication pareille. Que faire? Une partie de la nation a prêté à toute la nation. L'Angleterre doit à l'Angleterre cent trente millions sterling à trois pour cent d'intérêt: elle paye donc de ce seul argent très modique trois millions neuf cent mille livres sterling d'or chaque année. Les impôts sont d'environ sept millions[8]: il reste donc pour satisfaire aux charges de l'État trois millions et cent mille livres sterling, sur quoi l'on peut, en économisant, éteindre peu à peu une partie des dettes publiques.

La banque de l'État, en produisant des avantages immenses aux directeurs, est utile à la nation parce qu'elle augmente le crédit, que ses opérations sont connues, et qu'elle ne pourrait faire plus de billets qu'il n'en faut sans perdre ce crédit et sans se ruiner elle-même. C'est là le grand avantage d'un pays commerçant, où tout se fait en vertu d'une loi positive, où nulle opération n'est cachée, où la confiance est établie sur des calculs faits par les représentants de l'État, examinés par tous les citoyens. L'Angleterre, quoi qu'on dise, voit donc son opulence assurée tant qu'elle aura des terres fertiles, des troupeaux abondants, et un commerce avantageux[9].

Si les autres pays parviennent à n'avoir pas besoin de ses blés et à tourner contre elle la balance du commerce, il peut arriver alors un très grand bouleversement dans les fortunes des particuliers; mais la terre reste, l'industrie reste, et l'Angleterre, alors moins riche en argent, l'est toujours en valeurs renaissantes que le sol produit: elle revient au même état où elle était au XVI^e^ siècle.

Il en est absolument de tout un royaume comme d'une terre d'un particulier: si le fonds de la terre est bon, elle ne sera jamais ruinée; la famille qui la faisait valoir peut être réduite à l'aumône, mais le sol prospérera sous une autre famille.

Il y a d'autres royaumes qui ne seront jamais riches, quelque effort qu'ils fassent: ce sont ceux qui, situés sons un ciel rigoureux, ne peuvent avoir tout au plus que l'exact nécessaire. Les citoyens n'y peuvent jouir des commodités de la vie qu'en les faisant venir de l'étranger à un prix qui est excessif pour eux. Donnez à la Sibérie et au Kamtschatka réunis, qui font quatre fois l'étendue de l'Allemagne, un Cyrus pour souverain, un Solon pour législateur, un duc de Sully, un Colbert pour surintendant des finances, un duc de Choiseul pour ministre de la guerre et de la paix, un Anson pour amiral, ils y mourront de faim avec tout leur génie.

Au contraire, faites gouverner la France par un fou sérieux tel que Lass, par un fou plaisant tel que le cardinal Dubois, par des ministres tels que nous en avons vu quelquefois, on pourra dire d'eux ce qu'un sénateur de Venise disait de ses confrères au roi Louis XII, à ce que prétendent les raconteurs d'anecdotes. Louis XII en colère menaçait de ruiner la république: «Je vous en défie, dit le sénateur; la chose me paraît impossible: il y a vingt ans que mes confrères font tous les efforts imaginables

homme à une douzaine de soufflets. (V.)

[15] Chapitre XXIII, 3. (V.)

[16] Chapitre III, 6 et suiv. (V.)

[17] Cela est écrit dans les *Proverbes*, chapitre XVII; mais ce n'est que dans la traduction des *Septante,* à laquelle toute l'Église s'en tenait alors. (V.)

[18] Livre IV, chapitre 25. (V.)

[19] *De l'idolâtrie*, chapitre XXI. (V.)

[20] *Ibid.*, chapitre XLII. (V.)

[21] *Apologétique*, chapitre XXI. (V.)

per cento del denaro prestato tra dieci anni; trascorsi i quali verranno rimborsati».

Lo stesso governo costituisce un fondo di ammortamento del sovrappiù di quanto viene ricavato dalle tasse. Questo fondo deve servire a rimborsare i creditori. Giunto il momento di rimborsarli, viene detto loro: «Volete i vostri fondi, o volete lasciarli al tre per cento?». La maggior parte dei creditori, che ritiene che il loro credito sia garantito, lascia il denaro nelle mani del governo.

Nuova guerra, nuovi prestiti, nuovi debiti; il fondo di ammortamento è vuoto, non si rimborsa nulla.

Alla fine, nell'anno 1770 della nostra era volgare, questa massa di carta che rappresenta denaro che non esiste ha raggiunto i centotrenta milioni di sterline, che fanno ventisette milioni di ghinee.

Diciamo, di sfuggita, che la Francia si trova all'incirca in questa situazione; essa deve in fondi circa ventisette milioni di luigi d'oro. Orbene, in Europa, queste due somme, che ammontano a duecentocinquantaquattro milioni di luigi d'oro, non esistono. Come fare per pagare? Esaminiamo, in primo luogo, l'Inghilterra.

La cosa, se ognuno chiede indietro i propri fondi, è palesemente impossibile, a meno di possedere la pietra filosofale o grazie a qualche altra moltiplicazione simile. Che fare? Una parte della nazione ha prestato a tutta la nazione. L'Inghilterra deve all'Inghilterra centotrenta milioni di sterline al tre per cento d'interesse: essa paga, quindi, solo con questo denaro assai limitato tre milioni e novecentomila sterline d'oro ogni anno. Le imposte sono circa di sette milioni[18]: rimangono, dunque, per pagare le spese di Stato tre milioni e centomila sterline, con cui è possibile, risparmiando un po', estinguere poco a poco una parte dei debiti pubblici.

La banca di Stato, procurando vantaggi enormi ai direttori, è utile alla nazione perché accresce il credito, le sue operazioni sono pubbliche e non potrebbe produrre un numero di biglietti superiore senza perdere questo credito e senza fallire essa stessa. È questo il grande vantaggio di una nazione commerciale, dove tutto si fa grazie a una legge positiva, dove nessuna operazione è occulta, dove la fiducia si stabilisce su calcoli fatti dai rappresentati dello Stato, sotto gli occhi di tutti i cittadini. L'Inghilterra, checché se ne dica, vede dunque la propria opulenza assicurata fintanto che avrà terre fertili, greggi abbondanti e un commercio favorevole[19].

Se gli altri paesi finiscono per non avere bisogno dei suoi grani e a volgere contro di lei la bilancia del commercio, può verificarsi allora un enorme sconvolgimento nelle fortune dei privati; ma la terra rimane, l'industria rimane e l'Inghilterra, meno ricca di denaro, lo è sempre di valori rinnovabili prodotti dal suolo: essa ritorna alla medesima situazione in cui si trovava nel XVI secolo.

Per un regno è esattamente come per i possedimenti di un privato: se la terra è buona, essa non sarà mai rovinata; la famiglia che la sfruttava può ridursi alla mendicità, ma il suolo prospererà sotto un'altra famiglia.

Ci sono altri regni che, per quanti sforzi facciano, non saranno mai ricchi: sono quelli che, situati in un clima rigido, possono ricavare tutt'al più il necessario. I cittadini possono godervi delle comodità della vita soltanto facendole giungere dall'estero a un prezzo per loro eccessivo. Date alla Siberia e alla Kamchatka riunite, che equivalgono a quattro volte l'estensione della Germania, un Ciro come sovrano, un Solone come legislatore, un duca di Sully, un Colbert come sovrintendenti delle finanze, un duca di Choiseul come ministro della guerra e

fiducia è necessariamente più grande in Inghilterra, in quanto i membri del Parlamento sono essi stessi interessati a che la nazione si dimostri fedele ai propri impegni, d'altro lato, questi stessi membri del Parlamento hanno molto più interesse a che le finanze siano male amministrate di quanto non possano avere i ministri del re di Francia. (K.)

[20] Ossia se la legislazione e l'amministrazione non cambiano: la Francia, infatti, meno popolosa in proporzione dell'Inghilterra, può raggiungere la stessa

pour la détruire, et ils n'en ont pu venir à bout.»

Il n'y eut jamais rien de plus extravagant sans doute que de créer une compagnie imaginaire du Mississipi, qui devait rendre au moins cent pour un à tout intéressé, de tripler tout d'un coup la valeur numéraire des espèces, de rembourser en papier chimérique les dettes et les charges de l'État, et de finir enfin par la défense aussi folle que tyrannique à tout citoyen de garder chez soi plus de cinq cents francs en or ou en argent. Ce comble d'extravagance étant inouï, le bouleversement général fut aussi grand qu'il devait l'être: chacun criait que c'en était fait de la France pour jamais. Au bout de dix ans il n'y paraissait pas.

Un bon pays se rétablit toujours par lui-même, pour peu qu'il soit tolérablement régi: un mauvais ne peut s'enrichir que par une industrie extrême et heureuse.

La proportion sera toujours la même entre l'Espagne, la France, l'Angleterre proprement dite, et la Suède[10]. On compte communément vingt millions d'habitants en France, c'est peut-être trop; Ustariz n'en admet que sept en Espagne, Nichols en donne huit à l'Angleterre; on n'en attribue pas cinq à la Suède. L'Espagnol (l'un portant l'autre) a la valeur de quatre-vingts de nos livres à dépenser par an; le Français, meilleur cultivateur, a cent vingt livres; l'Anglais, cent quatre-vingts; le Suédois, cinquante. Si nous voulions parler du Hollandais, nous trouverions qu'il n'a que ce qu'il gagne, parce que ce n'est pas son territoire qui le nourrit et qui l'habille: la Hollande est une foire continuelle, où personne n'est riche que de sa propre industrie ou de celle de son père.

Quelle énorme disproportion entre les fortunes! un Anglais qui a sept mille guinées de revenu absorbe la subsistance de mille personnes. Ce calcul effraye au premier coup d'œil; mais au bout de l'année il a réparti ses sept mille guinées dans l'État, et chacun a eu à peu près son contingent.

En général l'homme coûte très peu à la nature. Dans l'Inde, où les raïas et les nababs entassent tant de trésors, le commun peuple vit pour deux sous par jour tout au plus.

Ceux des Américains qui ne sont sous aucune domination, n'ayant que leurs bras, ne dépensent rien; la moitié de l'Afrique a toujours vécu de même, et nous ne sommes supérieurs à tous ces hommes-là que d'environ quarante écus par an; mais ces quarante écus font une prodigieuse différence: c'est elle qui couvre la terre de belles villes, et la mer de vaisseaux.

C'est avec nos quarante écus que Louis XIV eut deux cents vaisseaux et bâtit Versailles; et tant que chaque individu, l'un portant l'autre, pourra être censé jouir de quarante écus de rente, l'État pourra être florissant.

Il est évident que plus il y a d'hommes et de richesses dans un État, plus on y voit d'abus. Les frottements sont si considérables dans les grandes machines qu'elles sont presque toujours détraquées. Ces dérangements font une telle impression sur les esprits qu'en Angleterre, où il est permis à tout citoyen de dire ce qu'il pense, il se trouve tous les mois quelque calculateur qui avertit charitablement ses compatriotes que tout est perdu, et que la nation est ruinée sans ressource. La permission de penser étant moins grande en France, on s'y plaint en contrebande; on imprime furtivement, mais fort souvent, que jamais sous les enfants de Clotaire, ni du temps du roi Jean, de Charles VI, de la bataille de Pavie, des guerres civiles, et de la Saint-Barthélemy, le peuple ne fut si misérable qu'aujourd'hui.

Si on répond à ces lamentations par une lettre de cachet qui ne passe pas pour une raison bien légitime, mais qui est très péremptoire, le plaignant s'enfuit en criant

[22] Livre I. (V.)

[23] *Appendix* numéro VI. (V.)

[24] *Acta sancti Francisci Pauli*, page 155. (V.)

[25] Par le P. Philippe d'Oultreman. Voyez ci-après la note à la fin de l'article Enfer.

[26] Dans l'édition de 1764 de *Dictionnaire philosophique,* l'article commençait ainsi: «Que doit un chien à un chien, et un cheval à un cheval? rien, aucun animal ne dépend de son semblable; mais l'homme ayant reçu le rayon de la divinité qu'on

della pace, un Anson come ammiraglio, e costoro vi moriranno di fame pur con tutto il loro genio.

Al contrario, fate governare la Francia a un pazzo posato come Law, da un pazzo faceto come il cardinale Dubois, da ministri come talvolta noi ne abbiamo avuti, e si potrà dire di loro ciò che un senatore veneziano diceva dei propri colleghi al re Luigi XII, stando a quanto riferiscono i narratori di aneddoti. Costui, in accesso di collera, minacciava di distruggere la repubblica: «Vi sfido a farlo – dice il senatore –; la cosa mi pare impossibile: sono vent'anni che i miei colleghi fanno tutti gli sforzi possibile per distruggerla, e non ci sono riusciti».

Certamente nulla è più bizzarro che creare un'immaginaria compagnia del Mississippi, la quale avrebbe dovuto rendere almeno cento a uno a ogni interessato, triplicare d'un colpo il valore numerario delle monete, saldare con carta chimerica i debiti e le spese di Stato e finire poi con il divieto, folle quanto tirannico, per ogni cittadino di tenere a casa propria più di cinquecento franchi in oro o in argento. Siccome questo eccesso di stravaganza era inaudito, lo sconvolgimento generale risultò tanto grande quanto doveva esserlo: ognuno gridava che per la Francia era finita per sempre. Dopo dieci anni, tutto era come prima.

Un buon paese si ristabilisce sempre da sé, purché sia governato in maniera accettabile: uno cattivo può arricchirsi solamente con un'estrema e fortunata attività.

La proporzione sarà sempre la stessa tra la Spagna, la Francia, l'Inghilterra propriamente detta e la Svezia[20]. Solitamente si contano venti milioni di abitanti in Francia, e forse è troppo[21]; Ustariz ne ammette solo sette in Spagna, Nichols ne attribuisce otto all'Inghilterra; ne vengono concessi solo cinque alla Svezia. Lo Spagnolo dispone (all'incirca) del valore di ottanta lire da spendere in un anno; il Francese, miglior agricoltore, dispone di centoventi lire; l'Inglese, di centottanta; lo Svedese, di cinquanta. Se volessimo parlare dell'Olandese, scopriremmo che dispone solo di ciò che guadagna, in quanto non è il suo territorio che lo nutre e lo veste: l'Olanda è una fiera continua, in cui ognuno è ricco solo in virtù della propria abilità o di quella di suo padre.

Che enorme sproporzione tra le ricchezze! Un Inglese che dispone di settemila ghinee di rendita consuma i viveri di mille persone. A prima vista, questo calcolo è spaventoso; ma, in capo a un anno, costui ha speso le proprie settemila ghinee nello Stato, e ciascuno ne ha avuto, più o meno, la propria parte.

In generale, l'uomo costa molto poco alla natura. In India, dove i ragià e i nababbi accumulano tanti tesori, il popolo vive, al massimo, con due soldi al giorno.

Quelle popolazioni americane che non sono sotto il dominio di nessuno, disponendo solo delle proprie braccia, non spendono nulla; la metà dell'Africa ha sempre vissuto così, e noi siamo superiori a tutti costoro solo di circa quaranta scudi all'anno; ma questi quaranta scudi comportano una enorme differenza: è quella che copre la terra di belle città e il mare di navi.

È con i nostri quaranta scudi che Luigi XIV ebbe duecento navi e costruì Versailles; e fintanto che si potrà ritenere che ogni individuo, all'ingrosso, gode di quaranta scudi di rendita, lo Stato potrà essere florido.

È evidente che più uomini e ricchezze ci sono in uno Stato, più abusi ci saranno. Gli attriti sono tanto forti nelle macchine di grandi dimensioni che queste, quasi sempre, si guastano. Questi guasti fanno una tale impressione sugli animi in Inghilterra, dove è permesso a ogni cittadino di dire ciò che pensa, che tutti i mesi compare qualche spi-

popolazione; la Spagna, la Svezia possono in poco tempo raddoppiare la propria popolazione. (K.)

[21] Si veda la voce *Censimento*, sez. II.

[22] Gli alguazil, in Spagna, erano le guardie incaricate di eseguire gli ordini dell'alcade, ossia del magistrato.

[23] Si veda la voce *Agricoltura*.

[24] *At* 21. (V.)

[25] Per la verità, non esisteva, nella milizia romana, nessun tribuno di coorte. È come se, da noi, si

aux alguazils qu'ils n'en ont pas pour six semaines, et que, Dieu merci, ils mourront de faim avant ce temps-là comme les autres.

Bois-Guillebert, qui attribua si impudemment son insensée *Dîme royale* au maréchal de Vauban, prétendait, dans son *Détail de la France*, que le grand ministre Colbert avait déjà appauvri l'État de quinze cents millions, en attendant pis.

Un calculateur de notre temps, qui paraît avoir les meilleures intentions du monde, quoiqu'il veuille absolument qu'on s'enivre après la messe, prétend que les valeurs renaissantes de la France, qui forment le revenu de la nation, ne se montent qu'à environ quatre cents millions; en quoi il paraît qu'il ne se trompe que d'environ seize cents millions de livres à vingt sous la pièce, le marc d'argent monnayé étant à quarante-neuf livres dix. Et il assure que l'impôt pour payer les charges de l'État ne peut être que de soixante et quinze millions, dans le temps qu'il l'est de trois cents, lesquels ne suffisent pas, à beaucoup près, pour acquitter les dettes annuelles.

Une seule erreur dans toutes ces spéculations, dont le nombre est très considérable, ressemble aux erreurs commises dans les mesures astronomiques prises sur la terre. Deux lignes répondent à des espaces immenses dans le ciel.

C'est en France et en Angleterre que l'économie publique est le plus compliquée. On n'a pas d'idée d'une telle administration dans le reste du globe, depuis le mont Atlas jusqu'au Japon. Il n'y a guère que cent trente ans que commença cet art de rendre la moitié d'une nation débitrice de l'autre, de faire passer avec du papier les fortunes de main en main, de rendre l'État créancier de l'État, de faire un chaos de ce qui devrait être soumis à une règle uniforme. Cette méthode s'est étendue en Allemagne et en Hollande. On a poussé ce raffinement et cet excès jusqu'à établir un jeu entre le souverain et les sujets; et ce jeu est appelé loterie. Votre enjeu est de l'argent comptant; si vous gagnez, vous obtenez des espèces ou des rentes: qui perd ne souffre pas un grand dommage. Le gouvernement prend d'ordinaire dix pour cent pour sa peine. On fait ces loteries les plus compliquées que l'on peut, pour étourdir et pour amorcer le public. Toutes ces méthodes ont été adoptées en Allemagne et en Hollande: presque tout État a été obéré tour à tour. Cela n'est pas trop sage; mais qui l'est? les petits, qui n'ont pas le pouvoir de se ruiner.

ÉCONOMIE DE PAROLES,

parler par économie

C'est une expression consacrée aux Pères de l'Église, et même aux premiers instituteurs de notre sainte religion; elle signifie «parler selon les temps et selon les lieux.»

Par exemple[11], saint Paul étant chrétien vient dans le temple des Juifs s'acquitter des rites judaïques, pour faire voir qu'il ne s'écarte point de la loi mosaïque: il est reconnu au bout de sept jours, et accusé d'avoir profané le temple. Aussitôt on le charge de coups, on le traîne en tumulte: le tribun de la cohorte, *tribunus cohortis*[12], arrive, et le fait lier de deux chaînes[13]. Le lendemain, ce tribun fait assembler le sanhédrin, et amène Paul devant ce tribunal; le grand-prêtre Annaniah commence par lui faire donner un soufflet[14], et Paul l'appelle *muraille blanchie*[15].

Il me donna un soufflet; mais je lui dis bien son fait.

«Or, Paul sachant qu'une partie des juges était composée de saducéens, et l'autre de pharisiens, il s'écria: Je suis pharisien et fils de pharisien; on ne veut me condamner qu'à cause de l'espérance et de la résurrection des morts. Paul ayant ainsi parlé, il s'éleva

appelle raison, quel en est le fruit? C'est d'être esclave dans presque toute la terre.

«Si cette terre, etc.»

[27] Dans l'édition de 1764 du *Dictionnaire philosophique* l'article n'avait qu'une section, et immédiatement après le mot *différentes,* on lisait: «Tous les opprimés ne sont pas malheureux. La plupart sont nés dans cet état, etc.». Voyez le commencement de la deuxième section.

[28] Livre V, chapitre XVII. (V.)

rito calcolatore che avvisa caritatevolmente i suoi compatrioti che tutto è perduto e che la nazione è irrimediabilmente in rovina. Dato che in Francia il permesso di pensare è meno esteso, ci si lamenta di contrabbando: si pubblica di nascosto, ma molto spesso, che il popolo non fu mai tanto miserabile sotto i figli di Clotario, né ai tempi di re Giovanni, di Carlo VI, della battaglia di Pavia, delle guerre civili e della notte di san Bartolomeo, quanto lo è oggi.

Se a queste lamentazioni si risponde con una lettera sigillata che non costituisce un argomento molto legittimo, ma che è assai perentorio, il geremia sfugge agli alguazils[22] gridando che non restano loro neanche sei settimane e che, grazie a Dio, essi moriranno di fame prima di allora, come tutti gli altri.

Nella sua *Descrizione dettagliata della Francia*, Bois-Guillebert, che attribuì così spudoratamente la propria insulsa *Decima regale* al maresciallo di Vauban[23], pretendeva che il grande ministro Colbert avesse già impoverito lo Stato di centocinquanta milioni, in attesa di peggio.

Uno spirito calcolatore dei nostri giorni, che sembra avere le migliori intenzioni del mondo, benché pretenda assolutamente che ci si ubriachi dopo la messa, sostiene che i valori rinnovabili della Francia, i quali costituiscono la rendita della nazione, ammontino a circa quattrocento milioni soltanto; su questo punto, sembra che si sbagli solo di circa seicento milioni di lire a venti soldi l'una, considerato che il marco d'argento in moneta sta a quarantanove lire e dieci. E costui assicura che l'imposta per pagare le spese dello Stato può arrivare solamente a settantacinque milioni, mentre essa è di trecento, che non bastano nemmeno a saldare i debiti annuali.

Un solo errore in tutte queste speculazioni, il cui numero è assai considerevole, assomiglia agli errori compiuti nelle misurazioni astronomiche fatte sulla terra. Due linee corrispondono a spazi immensi nel cielo.

In Francia e in Inghilterra l'economia pubblica è più complicata. Nel resto del globo, dal monte Atlantide al Giappone, non si ha nemmeno l'idea di una simile amministrazione. Sono appena centotrent'anni che quest'arte cominciò a rendere la metà di una nazione debitrice dell'altra, a far passare le ricchezze di mano in mano tramite pezzi di carta, a rendere lo Stato creditore dello Stato, a trasformare in un caos ciò che dovrebbe sottostare a una regola uniforme. Questo metodo si è esteso alla Germania e all'Olanda. Questa raffinatezza e quest'esagerazione sono state spinte fino al punto da creare un gioco tra il sovrano e i sudditi; e questo gioco è stato chiamato lotteria. La vostra posta è in moneta contante; se vincete, ottenete denaro contante o rendite: chi perde non patisce un gran danno. Di solito, per il proprio disturbo, il governo ci ricava il dieci per cento. Queste lotterie sono concepite nella maniera più complicata possibile, per sconcertare e attrarre il pubblico. Tutti questi metodi sono stati adottati in Germania e in Olanda: quasi tutti gli Stati si sono trovati, a turno, indebitati. Ciò non è troppo saggio; ma chi lo è? I piccoli, i quali non hanno la possibilità di rovinarsi.

ECONOMIA DI PAROLE,

parlare con economia

È un'espressione consacrata dai Padri della Chiesa, e anche dai primi fondatori della nostra santa religione; essa significa «parlare a tempo e luogo».

Per esempio[24], san Paolo, che era cristiano, si presenta al tempio degli Ebrei per compiere i riti giudaici, volendo mostrare che non si discosta dalla legge mosaica: nel giro di una settimana, viene riconosciuto e

dicesse "colonnello di una compagnia". I centurioni erano alla testa delle coorti, e i tribuni alla testa delle legioni. Spesso c'erano tre tribuni in una legione, che allora comandavano a turno, ed erano subordinati gli uni agli altri. L'autore degli *Atti* intedeva probabilmente dire che il tribuno fece mettere in marcia una coorte. (V.)

[26] *At* 22. (V.)

[27] Presso i popoli asiatici, uno schiaffo costituisce una punizione legale. Ancora oggi, in Cina, e nei

une dispute entre les pharisiens et les saducéens, et l'assemblée fut rompue: car les saducéens disent qu'il n'y a ni résurrection, ni anges, ni esprits, et les pharisiens confessent le contraire.»[16]

Il est bien évident, par le texte, que Paul n'était point pharisien, puisqu'il était chrétien, et qu'il n'avait point du tout été question dans cette affaire ni de résurrection, ni d'espérance, ni d'anges, ni d'esprits.

Le texte fait voir que saint Paul ne parlait ainsi que pour compromettre ensemble les pharisiens et les saducéens: c'était parler par économie, par prudence; c'était un artifice pieux, qui n'eût pas été peut-être permis à tout autre qu'à un apôtre.

C'est ainsi que presque tous les Pères de l'Église ont parlé par économie. Saint Jérôme développe admirablement cette méthode dans sa lettre cinquante-quatrième à Pammaque. Pesez ses paroles.

Après avoir dit qu'il est des occasions où il faut présenter un pain et jeter une pierre, voici comme il continue:

«Lisez, je vous prie, Démosthène; lisez Cicéron; et si les rhétoriciens vous déplaisent, parce que leur art est de dire le vraisemblable plutôt que le vrai, lisez Platon, Théophraste, Xénophon, Aristote, et tous ceux qui, ayant puisé dans la fontaine de Socrate, en ont tiré divers ruisseaux. Y a-t-il chez eux quelque candeur, quelque simplicité? quels termes chez eux n'ont pas deux sens? et quels sens ne présentent-ils pas pour remporter la victoire? Origène, Méthodius, Eusèbe, Apollinaire, ont écrit des milliers de versets contre Celse et Porphyre. Considérez avec quel artifice, avec quelle subtilité problématique ils combattent l'esprit du diable; ils disent, non ce qu'ils pensent, mais ce qui est nécessaire: *Non quod sentiunt, sed quod necesse est dicunt.*

«Je ne parle point des auteurs latins Tertullien, Cyprien, Minucius, Victorin, Lactance, Hilaire; je ne veux point les citer ici; je ne veux que me défendre; je me contenterai de vous rapporter l'exemple de l'apôtre saint Paul, etc.»

Saint Augustin écrit souvent par *économie.* Il se proportionne tellement aux temps et aux lieux que, dans une de ses épîtres, il avoue qu'il n'a expliqué la Trinité que «parce qu'il fallait bien dire quelque chose.»

Ce n'est pas assurément qu'il doutât de la sainte Trinité; mais il sentait combien ce mystère est ineffable, et il avait voulu contenter la curiosité du peuple.

Cette méthode fut toujours reçue en théologie. On emploie contre les encratiques un argument qui donnerait gain de cause aux carpocratiens, et quand on dispute ensuite contre les carpocratiens, on change ses armes.

Tantôt on dit que Jésus n'est mort que pour *plusieurs*, quand on étale le grand nombre des réprouvés; tantôt on affirme qu'il est mort pour *tous*, quand on veut manifester sa bonté universelle. Là vous prenez le sens propre pour le sens figuré; ici vous prenez le sens figuré pour le sens propre, selon que la prudence l'exige.

Un tel usage n'est pas admis en justice. On punirait un témoin qui dirait le pour et le contre dans une affaire capitale; mais il y a une différence infinie entre les vils intérêts humains, qui exigent la plus grande clarté, et les intérêts divins, qui sont cachés dans un abîme impénétrable. Les mêmes juges qui veulent à l'audience des preuves indubitables approchantes de la démonstration, se contenteront au sermon de preuves morales, et même de déclamations sans preuves.

Saint Augustin parle par *économie* quand il dit: «Je crois parce que cela est absurde; je crois parce que cela est impossible.» Ces paroles, qui seraient extravagantes dans toute affaire mondaine, sont très respectables en théologie. Elles signifient: Ce qui est absurde et impossible aux yeux mortels ne l'est point aux yeux de Dieu; or Dieu m'a

[29] *Hist.*, chapitre XII. (V.)

[30] Lorsque ce morceau était en 1764 dans le *Dictionnaire philosophique*, au lieu des deux alinéas qui suivent, on lisait:

«Il y avait, dans les premières années qui suivirent la mort de Jésus, sept sociétés ou sectes différentes chez les Juifs: les pharisiens, les saducéens, les esséniens, les judaïtes, les thérapeutes, les disciples de Jean, et les disciples de Christ, dont Dieu conduisait le petit troupeau dans les sentiers inconnus à la

accusato di aver profanato il tempio. Viene immediatamente preso a bastonate, e trascinato in tumulto: sopraggiunge il tribuno della coorte, *tribunus cohortis*[25], e lo fa legare con due catene[26]. L'indomani, il tribuno fa convocare il sinedrio, e conduce Paolo davanti a questo tribunale; il sommo sacerdote Anania inizia facendogli dare uno schiaffo[27], e Paolo lo chiama *muro imbiancato*[28].

Mi ha dato uno schiaffo, ma io gli ho detto il fatto suo.

[Molière, *Pourceaugnac*, I, 6]

«Orbene, Paolo, sapendo che una parte dei giudici era composta di sadducei e l'altra di farisei, esclama: Sono fariseo e figlio di fariseo; mi si vuole condannare a causa della speranza e della resurrezione dei morti. Dopo che Paolo ebbe così parlato, scoppiò una lite tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea si divise, in quanto i sadducei dicono che non esiste alcuna resurrezione, né angeli, né spiriti, mentre i farisei professano il contrario»[29].

Dal testo, risulta evidente che Paolo non era fariseo, dato che era cristiano, e che, in tutta questa vicenda, non era affatto questione né di resurrezione, né di speranza, né di angeli, né di spiriti.

Il testo mostra che san Paolo parlava così soltanto per compromettere tanto i farisei che i sadducei: era un parlare con economia, per prudenza; era un pio artificio, che forse non sarebbe stato permesso a nessuno, se non a un apostolo.

È così che quasi tutti i Padri della Chiesa hanno parlato con economia. San Gerolamo ricorre in maniera mirabile a questo metodo nella sua cinquantaquattresima lettera a Pammaco. Soppesatene le parole.

Dopo aver detto che ci sono occasioni in cui bisogna porgere un pane e gettare una pietra, ecco come prosegue:

«Leggete Demostene, vi prego; leggete Cicerone; e se non vi piacciono i retori, perché la loro arte consiste nel dire il verisimile piuttosto che il vero, leggete Platone, Teofrasto, Senofonte, Aristotele e tutti coloro che, attingendo alla fonte di Socrate, ne hanno derivato diversi ruscelli. In loro c'è forse un certo candore, una certa semplicità? In costoro, quanti termini non hanno un duplice significato? E quanti essi non introducono forse per ottenere la vittoria? Origine, Metodio, Eusebio, Apollinare hanno scritto migliaia di versetti contro Celso e Porfirio. Osservate con quale abilità, con quale sottigliezza argomentativa essi combattono lo spirito del diavolo; non dicono quello che pensano, bensì quello che è necessario, *Non quod sentiunt, sed quod necesse est dicunt.*

«Non parlo degli autori latini, Tertulliano, Cipriano, Minucio, Vittorino, Lattanzio, Ilario; non intendo citarli qui; voglio solo difendermi; mi accontenterò di riferirvi l'esempio dell'apostolo san Paolo, ecc.».

Sant'Agostino scrive spesso con *economia*. Si adeguata talmente ai tempi e ai luoghi che, in una delle sue epistole, egli confessa di aver spiegato la Trinità soltanto «perché bisognava pur dire qualcosa» [*Lettera 142*].

Certamente egli non dubitava della santa Trinità, ma era consapevole di quanto questo mistero sia ineffabile, e aveva voluto soddisfare la curiosità del popolo.

Questo metodo fu sempre praticato in teologia. Contro gli encratici, si impiega un argomento che darebbe ragione ai carpocraziani, e quando, poi, si polemizza contro i carpocraziani, si cambiano armi.

Talvolta si dice che Gesù è morto solo per *parecchi*, quando si vuol enfatizzare l'enorme numero di reprobi; talvolta si afferma che egli è morto per *tutti*, quando s'intende mostrare la sua bontà universale. Nel primo caso, prendete il senso proprio al posto di quello figurato; nell'altro, prendete il senso

paesi al di là del Gange, si condanna una persona a una dozzina di schiaffi. (V.)

[28] *At* 23, 3. (V.)

[29] *At* 3, 6 e sgg. (V.)

[30] Ciò è scritto in *Proverbi*, 17; ma solamente nella traduzione dei *Settanta*, cui, all'epoca, si atteneva tutta la Chiesa. (V.)

[31] Châtelet e il parlamento (di Parigi) erano le due più alte corti di giustizia della Francia d'antico regime.

révélé ces prétendues absurdités, ces impossibilités apparentes: donc je dois les croire.

Un avocat ne serait pas reçu à parler ainsi au barreau. On enfermerait à l'hôpital des fous des témoins qui diraient: Nous affirmons qu'un accusé étant au berceau à la Martinique a tué un homme à Paris; et nous sommes d'autant plus certains de cet homicide qu'il est absurde et impossible. Mais la révélation, les miracles, la foi fondée sur des motifs de crédibilité, sont un ordre de choses tout différent.

Le même saint Augustin dit dans sa lettre cent cinquante-troisième: «Il est écrit[17] que le monde entier appartient aux fidèles; et les infidèles n'ont pas une obole qu'ils possèdent légitimement.»

Si sur ce principe deux dépositaires viennent m'assurer qu'ils sont fidèles, et si en cette qualité ils me font banqueroute à moi misérable mondain, il est certain qu'ils seront condamnés par le Châtelet et par le parlement, malgré toute l'économie avec laquelle saint Augustin a parlé.

Saint Irénée prétend[18] qu'il ne faut condamner ni l'inceste des deux filles de Loth avec leur père, ni celui de Thamar avec son beau-père, par la raison que la sainte Écriture ne dit pas expressément que cette action soit criminelle. Cette économie n'empêchera pas que l'inceste parmi nous ne soit puni par les lois. Il est vrai que si Dieu ordonnait expressément à des filles d'engendrer des enfants avec leur père, non seulement elles seraient innocentes, mais elles deviendraient très coupables en n'obéissant pas. C'est là où est l'économie d'Irénée; son but très louable est de faire respecter tout ce qui est dans les saintes Écritures hébraïques mais comme Dieu, qui les a dictées, n'a donné nul éloge aux filles de Loth et à la bru de Juda, il est permis de les condamner.

Tous les premiers chrétiens, sans exception, pensaient sur la guerre comme les esséniens et les thérapeutes, comme pensent et agissent aujourd'hui les primitifs appelés *quakers,* et les autres primitifs appelés *dunkars,* comme ont toujours pensé et agi les brachmanes. Tertullien est celui qui s'explique le plus fortement sur ces homicides légaux que notre abominable nature a rendus nécessaires: «Il n'y a point de règle, point d'usage qui puisse rendre légitime cet acte criminel.»[19]

Cependant, après avoir assuré qu'il n'est aucun chrétien qui puisse porter les armes, il dit par économie dans le même livre, pour intimider l'empire romain: «Nous sommes d'hier, et nous remplissons vos villes et vos armées.»[20]

Cela n'était pas vrai, et ne fut vrai que sous Constance Chlore; mais l'économie exigeait que Tertullien exagérât dans la vue de rendre son parti redoutable.

C'est dans le même esprit qu'il dit[21] que Pilate était chrétien dans le cœur. Tout son *Apologétique* est plein de pareilles assertions qui redoublaient le zèle des néophytes.

Terminons tous ces exemples du style économique, qui sont innombrables, par ce passage de saint Jérôme dans sa dispute contre Jovinien sur les secondes noces[22]: «Si les organes de la génération dans les hommes, l'ouverture de la femme, le fond de sa vulve, et la différence des deux sexes faits l'un pour l'autre, montrent évidemment qu'ils sont destinés pour former des enfants, voici ce que je réponds: Il s'ensuivrait que nous ne devons jamais cesser de faire l'amour, de peur de porter en vain des membres destinés pour lui. Pourquoi un mari s'abstiendrait-il de sa femme, pourquoi une veuve persévérerait-elle dans le veuvage, si nous sommes nés pour cette action comme les autres animaux? en quoi me nuira un homme qui couchera avec ma femme? Certainement si les dents sont faites pour manger, et pour faire passer dans l'estomac ce qu'elles ont broyé; s'il n'y a nul mal qu'un

sagesse humaine.

«Les fidèles eurent le nom de chrétiens dans Antioche vers l'année 60 de notre ère vulgaire; mais ils furent connus dans l'empire romain comme nous le verrons dans la suite, sous d'autres noms. Ils ne se distinguaient auparavant que par le nom de frères, de saints ou de fidèles. Dieu, qui était descendu, etc.»

[31] Saint Jérôme dit qu'il était de Giscala en Galilée. (V.)

figurato per il senso proprio, a seconda di quanto richiede la prudenza.

Un siffatto uso non è ammesso in tribunale. In una questione capitale, un testimone che si esprimesse pro e contro verrebbe punito; ma esiste una differenza infinita tra i vili interessi umani, che esigono la massima chiarezza, e gl'interessi divini, che si celano in un abisso impenetrabile. Gli stessi giudici, che, in dibattimento, vogliono prove indubitabili prossime alla certezza dimostrativa, al sermone si accontenteranno di prove morali, e addirittura di declamazioni senza prove.

Sant'Agostino parla con *economia* quando dice: «Ci credo perché è assurdo; ci credo perché è impossibile». Queste parole, che suonerebbero stravaganti in qualunque questione mondana, in teologia risultano assai rispettabili. Esse significano: quello che è assurdo e impossibile agli occhi mortali non lo è agli occhi di Dio; oppure: Dio mi ha rivelato queste presunte assurdità, queste impossibilità apparenti, dunque ci devo credere.

Un avvocato non verrebbe ammesso a parlare in aula. Testimoni che dicessero: «Dichiariamo che l'accusato, ancora in culla in Martinica, ha ucciso un uomo a Parigi; e siamo tanto più sicuri di questo omicidio in quanto è assurdo e impossibile», verrebbero rinchiusi all'ospedale dei matti. Ma la rivelazione, i miracoli, la fede fondata su motivi di credibilità appartengono a un ordine di cose del tutto diverso.

Sant'Agostino stresso dice nella sua centocinquantatreesima lettera: «È scritto[30] che tutto il mondo appartiene ai fedeli; e gl'infedeli non possiedono legittimamente neppure un obolo».

Se, in base a questo principio, due finanzieri mi assicurassero di essere credenti, e se, in questa qualità, fanno bancarotta a danno mio, di un povero uomo di mondo, è certo che, malgrado tutta l'economia con cui sant'Agostino ha parlato, essi verranno condannati presso lo Châtelet e dal parlamento[31].

Sant'Ireneo sostiene[32] che non si debbano condannare né l'incesto delle due figlie di Labano con il padre, né quello di Tamara col proprio suocero [*Gn* 19 e 38], in quanto la sacra Scrittura non dice espressamente che quest'atto sia criminale. Questa economia non impedirà che, presso di noi, l'incesto venga punito dalle leggi. Vero è che, se Dio ordinasse espressamente a due fanciulle di fare figli con il loro padre, non solo esse sarebbero innocenti, ma sarebbero molto colpevoli disobbedendo. Qui sta l'economia di Ireneo; il suo fine alquanto lodevole è di far rispettare tutto ciò che si trova nelle sacre Scrittura ebraiche; siccome, però, Dio, che le ha dettate, non ha mai elogiato le figlie di Lot e la nuora di Giuda, è lecito condannarle.

A proposito della guerra, tutti i primi cristiani, senza eccezione, pensavano come gli esseni e i terapeuti, come pensano e come si comportano oggi i primitivi detti *quaccheri*, e gli altri primitivi detti *dunkars*[33], come hanno sempre pensato e agito i bramini. Tertulliano è colui che si esprime con maggior fermezza a proposito di questi omicidi legali che la nostra abominevole natura ha reso necessari: «Non esiste norma, né usanza che possa rendere legittimo quest'atto criminale»[34].

Tuttavia, dopo aver assicurato che nessun cristiano può portare le armi, egli dice con economia, nello stesso libro, come minaccia all'impero romano: «Noi risaliamo a ieri, ma occupiamo le vostre città e i vostri eserciti»[35].

Non era vero, e divenne vero soltanto sotto Costanzo Cloro; ma l'economia esigeva che Tertulliano esagerasse allo scopo di rendere temibile il suo partito.

[32] Libro IV, capitolo 25 [2-3]. (V.)

[33] Si veda la voce *Chiesa*, il paragrafo sui Quaccheri.

[34] *Sull'idolatria*, capitolo 21. (V.)

[35] *Ibid.*, capitolo 42. (V.)

[36] *Apologetico*, capitolo 21. (V.)

[37] Libro I. (V.) *Adversus Jovinianum*, PL t. XXIII, 206b.

[38] Si veda la voce *Indemoniati*.

[39] *Appendix* numero VI. (V.) Cfr. J. Fortescue, *De*

homme donne du pain à ma femme, il n'y en a pas davantage si, étant plus vigoureux que moi, il apaise sa faim d'une autre manière, et qu'il me soulage de mes fatigues, puisque les génitoires sont faits pour jouir toujours de leur destinée. – *Quoniam ipsa organa, et genitalium fabrica, et nostra feminarumque discretio, et receptacula vulvae, ad suscipiendos et coalendos foetus condita, sexus differentiam praedicant, hoc breviter respondebo. Nunquam ergo cessemus a libidine, ne frustra hujuscemodi membra portemus. Cur enim maritus se abstineat ab uxore, cur casta vidua perseveret, si ad hoc tantum nati sumus ut pecudum more vivamus? aut quid mihi nocebit si cum uxore mea alius concubuerit? Quomodo enim dentium officium est mandere, et in alvum ea quae sunt mansa transmittere, et non habet crimen, qui conjugi meae panem dederit: ita, si genitalium hoc est officium ut semper fruantur natura sua, meam lassitudinem alterius vires superent; et uxoris, ut ita dixerim, ardentissimam gulam, fortuita libido restinguat*.»

Après un tel passage, il est inutile d'en citer d'autres. Remarquons seulement que ce style économique, qui tient de si près au polémique, doit être manié avec la plus grande circonspection, et qu'il n'appartient point aux profanes d'imiter dans leurs disputes ce que les saints ont hasardé, soit dans la chaleur de leur zèle, soit dans la naïveté de leur style.

ÉCROUELLES

Écrouelles, scrofules, appelées *humeurs froides*, quoiqu'elles soient très caustiques; l'une de ces maladies presque incurables qui défigurent la nature humaine, et qui mènent à une mort prématurée par les douleurs et par l'infection.

On prétend que cette maladie fut traitée de divine, parce qu'il n'était pas au pouvoir humain de la guérir.

Peut-être quelques moines imaginèrent que des rois, en qualité d'images de la Divinité, pouvaient avoir le droit d'opérer la cure des scrofuleux, en les touchant de leurs mains qui avaient été ointes. Mais pourquoi ne pas attribuer, à plus forte raison, ce privilège aux empereurs, qui avaient une dignité si supérieure à celle des rois? pourquoi ne le pas donner aux papes, qui se disaient les maîtres des empereurs, et qui étaient bien autre chose que de simples images de Dieu, puisqu'ils en étaient les vicaires? Il y a quelque apparence que quelque songe-creux de Normandie, pour rendre l'usurpation de Guillaume le Bâtard plus respectable, lui concéda, de la part de Dieu, la faculté de guérir les écrouelles avec le bout du doigt.

C'est quelque temps après Guillaume qu'on trouve cet usage tout établi. On ne pouvait gratifier les rois d'Angleterre de ce don miraculeux, et le refuser aux rois de France leurs suzerains. C'eût été blesser le respect dû aux lois féodales. Enfin, on fit remonter ce droit à saint Édouard en Angleterre, et à Clovis en France.

Le seul témoignage un peu croyable que nous ayons de l'antiquité de cet usage[23] se trouve dans les écrits en faveur de la maison de Lancastre, composés par le chevalier Jean Fortescue, sous le roi Henri VI, reconnu roi de France, à Paris, dans son berceau, et ensuite roi d'Angleterre, et qui perdit ses deux royaumes. Jean Fortescue, grand chancelier d'Angleterre, dit que de temps immémorial les rois d'Angleterre étaient en possession de toucher les gens du peuple malades des écrouelles. On ne voit pourtant pas que cette prérogative rendît leurs personnes plus sacrées dans les guerres de la Rose rouge et de la Rose blanche.

Les reines qui n'étaient que femmes de rois ne guérissaient pas les écrouelles, parce

[32] Ici, en 1764, dans le *Dictionnaire philosophique*, on lisait: «Saint Paul dans sa I^ere^ aux Conrinthiens nous apprend que les frères, soit circoncis, soit incirconcis, étant assemblés, quand plusieurs prophètes voulaient parler, il fallait qu'il n'y en eût que deux ou trois qui parlassent, et que se quelqu'un pendant ce temps-là avait une révelation, le prophète qui avait pris la parole devait se taire.

«C'est sur cet usage de l'Église primitive que se fondent encore aujourd'hui quelques commu-

Con lo stesso spirito dice[36] che Pilato era cristiano nel cuore. Tutto il suo *Apologetico* è pieno di asserzioni simili, che raddoppiavano lo zelo dei neofiti.

Terminiamo tutti questi esempi di stile economico, che sono innumerevoli, con questo passo di san Gerolamo nella sua disputa contro Gioviniano sulle seconde nozze[37]: «Se gli organi della generazione negli uomini, l'apertura della donna, l'interno della sua vulva e la differenza tra i due sessi fatti l'uno per l'altro mostrano chiaramente che essi sono destinati a fare figli, ecco cosa rispondo: Ne conseguirebbe che non dobbiamo mai smettere di fare l'amore, per paura di avere inutilmente organi destinati a ciò. Perché un marito dovrebbe astenersi dalla moglie, perché una vedova dovrebbe perseverare nello stato vedovile, se siamo nati per questo atto come gli altri animali? Che danno mi potrà arrecare un uomo che va a letto con la mia moglie? Certamente se i denti sono fatti per mangiare e per far scendere nello stomaco quello che hanno frantumato, e se non c'è nessun male nel fatto che un uomo dia del pane a mia moglie, non ce n'è nemmeno se, più vigoroso di me, egli ne appaga la fame in un altro modo e mi allevia le mie fatiche, dato che i genitali sono fatti per godere sempre della loro funzione». *Quoniam ipsa organa, et genitalium fabrica, et nostra feminarumque discretio, et receptacula vulvae, ad suscipiendos et coalendos foetus condita, sexus differentiam praedicant, hoc breviter respondebo. Nunquam ergo cessemus a libidine, ne frustra hujuscemodi membra portemus. Cur enim maritus se abstineat ab uxore, cur casta vidua perseveret, si ad hoc tantum nati sumus ut pecudum more vivamus? aut quid mihi nocebit si cum uxore mea alius concubuerit? Quomodo enim dentium officium est mandere, et in alvum ea quae sunt mansa transmittere, et non habet crimen, qui conjugi meae panem dederit: ita, si genitalium hoc est officium ut semper fruantur natura sua, meam lassitudinem alterius vires superent; et uxoris, ut ita dixerim, ardentissimam gulam, fortuita libido restinguat.*

Dopo a un passo simile, è inutile citarne altri. Osserviamo soltanto che questo stile economico, così prossimo a quello polemico, deve essere maneggiato con la massima attenzione, e non spetta ai profani imitare nelle loro dispute ciò che hanno osato fare i santi, nell'ardore del loro zelo o nella schiettezza del loro stile.

Scrofola

Scrofolosi, scrofole, dette *umori freddi*, benché siano molto caustiche; malattie incurabili che sfigurano la natura umana e conducono a una morte prematura a causa dei dolori e delle infezioni.

Si dice che questa malattia fosse ritenuta divina[38], perché gli uomini non avevano il potere di guarirla.

Qualche monaco immaginò, forse, che i re, in quanto immagini della Divinità, potessero avere il diritto di operare la cura degli scrofolosi toccandoli con le proprie mani che erano state unte. Ma perché non attribuire, a maggior ragione, questo privilegio agli imperatori, che godevano di una dignità tanto superiore a quella dei re? Perché non conferirla ai papi, che dicevano di essere i padroni degli imperatori, e che erano ben più che mere immagini di Dio, dato che ne erano i vicari? È verosimile che qualche sognatore di Normandia, per rendere più rispettabile l'usurpazione di Guglielmo il Bastardo, gli concedette, da parte di Dio, la facoltà di guarire la scrofolosi con la punta delle dita.

Qualche tempo dopo Guglielmo troviamo questa usanza ben affermata. Non si potevano gratificare i re d'Inghilterra con

titulo Edwardi Comitis Marchiae.

[40] *Acta sancti Francisci Pauli*, pagina 155. (V.) Letteralmente: «Anche lui soffriva di un rigonfiamento molto doloro nella parte inferiore della guancia destra, nella regione della gola. I medici dicevano che si trattava di scrofola».

[41] In Orazio si legge, *Odi*, I, 5: *Cui flavam religas comam*, e in *Epodi*, XI: *Longam renodantis comam.* Lalage viene cantata in *Odi*, I, 22.

[42] Si veda la voce *Consuetudine*.

qu'elles n'étaient pas ointes aux mains comme les rois; mais Élisabeth, reine de son chef, et ointe, les guérissait sans difficulté.

Il arriva une chose assez triste à Martorillo le Calabrois, que nous nommons saint François de Paule. Le roi Louis XI le fit venir au Plessis-lès-Tours pour le guérir des suites de son apoplexie; le saint arriva avec les écrouelles[24]: *Ipse fuit detentus gravi inflatura quam in parte inferiori genae suae dextrae circa guttur patiebatur. Chirurgi dicebant morbum esse scropharum*.

Le saint ne guérit point le roi, et le roi ne guérit point le saint.

Quand le roi d'Angleterre Jacques II fut reconduit de Rochester à Whitehall, on proposa de lui laisser faire quelque acte de royauté, comme de toucher les écrouelles; il ne se présenta personne. Il alla exercer sa prérogative en France, à Saint-Germain, où il toucha quelques Irlandaises. Sa fille Marie, le roi Guillaume, la reine Anne, les rois de la maison de Brunswick, ne guérirent personne. Cette mode sacrée passa quand le raisonnement arriva.

ÉDUCATION

Dialogue entre un Conseiller et un Ex-gésuite

L'Ex-gésuite

Monsieur, vous voyez le triste état où la banqueroute de deux marchands missionnaires m'a réduit. Je n'avais assurément aucune correspondance avec frère La Valette et frère Sacy; j'étais un pauvre prêtre du collège de Clermont, dit Louis-le-Grand; je savais un peu de latin et de catéchisme que je vous ai enseigné pendant six ans, sans aucun salaire. A peine sorti du collège, à peine, ayant fait semblant d'étudier en droit, avez-vous acheté une charge de conseiller au parlement, que vous avez donné votre voix pour me faire mendier mon pain hors de ma patrie, ou pour me réduire à y vivre bafoué avec seize louis et seize francs par an, qui ne suffisent pas pour me vêtir et me nourrir, moi et ma sœur la couturière devenue impotente. Tout le monde m'a dit que ce désastre était advenu aux frères jésuites, non seulement par la banqueroute de La Valette et Sacy, missionnaires, mais parce que frère La Chaise, confesseur, avait été un trigaud, et frère Le Tellier, confesseur, un persécuteur impudent; mais je n'ai jamais connu ni l'un ni l'autre: ils étaient morts avant que je fusse né.

On prétend encore que des disputes de jansénistes et de molinistes sur la grâce versatile et sur la science moyenne ont fort contribué à nous chasser de nos maisons mais je n'ai jamais su ce que c'était que la grâce. Je vous ai fait lire autrefois Despautère et Cicéron, les vers de Commire et de Virgile, le *Pédagogue chrétien* et Sénèque, les *Psaumes* de David en latin de cuisine, et les odes d'Horace à la brune Lalagé et au blond Ligurinus, *flavam religantis comam*, renouant sa blonde chevelure. En un mot, j'ai fait ce que j'ai pu pour vous bien élever; et voilà ma récompense!

Le Conseiller

Vraiment, vous m'avez donné là une plaisante éducation; il est vrai que je m'accommodais fort du blond Ligurinus. Mais lorsque j'entrai dans le monde, je voulus m'aviser de parler, et on se moqua de moi; j'avais beau citer les odes à Ligurinus et le *Pédagogue chrétien*[25], je ne savais ni si François I^er^ avait été fait prisonnier à Pavie, ni où est Pavie; le pays même où je suis né était ignoré de moi; je ne connaissais ni les lois principales, ni les intérêts de ma patrie: pas un mot de mathématiques, pas un mot de saine philosophie; je savais du latin et des sottises.

nions chrétiennes, qui tiennent des assemblées sans hiérarchie. Il était permis alors à tout le monde de parler dans l'église excepté aux femme. Il est vrai que Paul leur défend de parler dans la première aux Corinthiens; mais il semble aussi les autoriser à prêcher, à prophétiser, dans la même Epître au chap. 11, vs 5. *Toute femme qui prie et prophétise tête nue, souille sa tête*; c'est comme si elle était rasée. Les femmes crurent donc qu'il leur était permis de parler, pourvu qu'elles fussent voilées.»

un simile dono miracoloso, e negarlo ai re di Francia loro sovrani. Ciò avrebbe leso il rispetto dovuto alle leggi feudali. Infine, questo diritto venne fatto risalire a san Edoardo in Inghilterra e a Clodoveo in Francia.

L'unica testimonianza un po' credibile che disponiamo circa l'antichità di questo usanza[39] si trova negli scritti in difesa della casata di Lancaster, composti dal cavalier John Fortescue, sotto il re Enrico VI, riconosciuto re di Francia, a Parigi, ancora in culla, e successivamente re d'Inghilterra, e che perdette entrambi i regni. John Fortescue, gran cancelliere d'Inghilterra, dice che da tempo immemorabile i re d'Inghilterra potevano toccare i popolani malati di scrofolosi. Non sembra però che questa prerogativa rese le loro persone più sacre durante le guerre della Rosa rossa e della Rosa bianca.

Le regine, che erano soltanto mogli di re, non guarivano la scrofola, perché a loro non erano state unte le mani come ai re; ma Elisabetta, regina pure lei e unta, la guariva senza difficoltà.

A Mortorillo il Calabrese, che noi chiamiamo san Francesco da Paola, capitò una cosa alquanto triste. Re Luigi XI lo fece chiamare a Plessis-lès-Tours per guarirlo delle conseguenze della propria apoplessia; il santo arriva malato di scrofolosi: *Ipse fuit detentus gravi inflatura quam in parte inferiori genae suae dextrae circa guttur patiebatur. Chirurgi dicebant morbum esse scropharum*[40].

Il santo non guarisce il re, e il re non guarisce il santo.

Quando il re d'Inghilterra, Giacomo II, fu ricondotto da Rochester a Whitehall, gli venne proposto di lasciragli compiere qualche atto regale, come toccare le scrofole; nessuno si presentò. Andò a esercitare la propria prerogativa in Francia, a Saint-Germain, dove toccò qualche Irlandese. Sua figlia Maria, il re Guglielmo, la regina Anna, i re della casa di Brunswick, non guarirono nessuno. Questa moda sacra passò quando si cominciò a ragionare.

Educazione

Dialogo tra un Consigliere e un Ex-gesuita

L'Ex-gesuita

Signore, vedete il triste stato in cui m'ha ridotto la bancarotta di due commercianti missionari. Non avevo certamente nessun contatto con fratello La Vallette e fratello Sacy; ero un povero prete al collegio di Clermont, detto Luigi il Grande; conoscevo un po' il latino e il catechismo che vi ho insegnato per sei anni, senza nessun salario. Appena uscito dal collegio, appena vi siete comprato una carica di consigliere al parlamento, avendo fatto finta di studiare il diritto, avete dato il vostro voto per costringermi a mendicare il pane fuori dalla mia patria, o per ridurmi a viverci schernito con sedici luigi e sedici franchi all'anno, che non bastano per vestire e nutrire me e la mia sorella sarta ormai invalida. Tutti mi dicono che questo disastro è capitato ai fratelli gesuiti, non solo a causa della bancarotta di La Vallette e di Sacy, missionari, ma perché fratello La Chaise, confessore, era stato un intrigante, e fratello Le Tellier, confessore, un impudente persecutore; ma io non ho mai conosciuto né l'uno né l'altro: costoro erano morti prima ch'io nascessi.

Si sostiene, inoltre, che certe dispute tra giansenisti e molinisti sulla grazia versatile e sulla scienza media hanno molto contribuito a farci cacciare dalle nostre case, ma io non ha mai saputo che cosa fosse la grazia. Un tempo, vi ho fatto leggere Despautère e Cicerone, i versi di Commire e di Virgilio, il *Pedagogo cristiano* e Seneca, i *Salmi* di Davide in un latino maccheronico e le odi di Orazio alla bruna Lalage e al biondo Ligurino, *flavam religantis comam*[41], che pettina

[43] Si veda la voce *Consigliere o giudice.*

[44] Si veda la voce *Teologo*, sez. I.

[45] Nell'edizione del 1764 del *Dictionnaire philosophique*, la voce cominciava così: «Cosa deve un cane a un cane, o un cavallo a un cavallo? Nulla, nessun animale dipende dal suo simile; ma quanto all'uomo, che ha ricevuto il raggio della Divinità chiamato *ragione*, quale ne è il risultato? Di essere schiavo in quasi tutta la Terra. Se questa Terra ecc.».

[46] Il *visir Azem* è il gran visir; il bostangi era l'ad-

L'Ex-gésuite

Je ne pouvais vous apprendre que ce qu'on m'avait enseigné. J'avais étudié au même collège jusqu'à quinze ans: à cet âge un jésuite m'*enquinauda*; je fus novice, on m'abêtit pendant deux ans, et ensuite on me fit régenter. Ne voudriez-vous pas que je vous eusse donné l'éducation qu'on reçoit dans l'École militaire?

Le Conseiller

Non, il faut que chacun apprenne de bonne heure tout ce qui peut le faire réussir dans la profession à laquelle il est destiné. Clairaut était le fils d'un maître de mathématiques; dès qu'il sut lire et écrire, son père lui montra son art; il devint très bon géomètre à douze ans; il apprit ensuite le latin, qui ne lui servit jamais à rien. La célèbre marquise du Châtelet apprit le latin en un an, et le savait très bien tandis qu'on nous tenait sept années au collège pour nous faire balbutier cette langue, sans jamais parler à notre raison.

Quant à l'étude des lois, dans laquelle nous entrions en sortant de chez vous, c'était encore pis. Je suis de Paris, et on m'a fait étudier pendant trois ans les lois oubliées de l'ancienne Rome; ma coutume me suffirait, s'il n'y avait pas dans notre pays cent quarante-quatre coutumes différentes.

J'entendis d'abord mon professeur, qui commença par distinguer la jurisprudence en droit naturel et droit des gens: le droit naturel est commun, selon lui, aux hommes et aux bêtes; et le droit des gens, commun à toutes les nations, dont aucune n'est d'accord avec ses voisin.

Ensuite on me parla de la loi des douze Tables, abrogée bien vite chez ceux qui l'avaient faite; de l'édit du préteur, quand nous n'avons point de préteur; de tout ce qui concerne les esclaves, quand nous n'avons point d'esclaves domestiques (au moins dans l'Europe chrétienne); du divorce, quand le divorce n'est pas encore reçu chez nous, etc., etc., etc.

Je m'aperçus bientôt qu'on me plongeait dans un abîme dont je ne pourrais jamais me tirer. Je vis qu'on m'avait donné une éducation très inutile pour me conduire dans le monde.

J'avoue que ma confusion a redoublé quand j'ai lu nos ordonnances; il y en a la valeur de quatre-vingts volumes, qui presque toutes se contredisent: je suis obligé, quand je juge, de m'en rapporter au peu de bon sens et d'équité que la nature m'a donné; et avec ces deux secours je me trompe à presque toutes les audiences.

J'ai un frère qui étudie en théologie pour être grand-vicaire; il se plaint bien davantage de son éducation: il faut qu'il consume six années à bien statuer s'il y a neuf chœurs d'anges, et quelle est la différence précise entre un trône et une domination; si le Phison dans le paradis terrestre était à droite ou à gauche du Géhon; si la langue dans laquelle le serpent eut des conversations avec Ève était la même que celle dont l'ânesse se servit avec Balaam; comment Melchisédech était né sans père et sans mère; en quel endroit demeure Énoch, qui n'est point mort; où sont les chevaux qui transportèrent Élie dans un char de feu, après qu'il eut séparé les eaux du Jourdain avec son manteau, et dans quel temps il doit revenir pour annoncer la fin du monde. Mon frère dit que toutes ces questions l'embarrassent beaucoup, et ne lui ont encore pu procurer un canonicat de Notre-Dame, sur lequel nous comptions.

Vous voyez, entre nous, que la plupart de nos éducations sont ridicules, et que celles qu'on reçoit dans les arts et métiers sont infiniment meilleures.

L' Ex-jésuite

D'accord; mais je n'ai pas de quoi vivre avec mes quatre cents francs, qui font vingt-deux sous deux deniers par jour; tandis que

[33] Dupin, dans sa *Bibliothèque ecclésiastique*, prouve que cette lettre est authentique. (V.)

[34] Voyez les articles *Arianisme*, *Christianisme*, section II et *Conciles*. (V.)

[35] Chapitre XX, v. 4. (V.)

[36] Chapitre XXIII, v. 1, 2, 3. (V.)

[37] Chapitre XVIII. (V.)

[38] *In Synedriis Hebraeorum*, lib. II. (V.)

[39] Matthieu, chapitre XX; et Marc, chapitres IX et X. (V.)

le proprie bionde chiome. In poche parole, ho fatto quel che potevo pre istruirvi bene, ed ecco la ricompensa!

Il Consigliere

Mi avete dato proprio una bell'educazione; è vero che mi accontentavo del biondo Ligurino. Quando, però, feci il mio ingresso in società, e mi azzardai a parlarne, ci si burlò di me; avevo un bel citare le odi a Ligurino e il *Pedagogo cristiano*, non sapevo né che Francesco I fosse stato fatto prigioniero a Pavia, né dove si trova Pavia; perfino il paese in cui sono nato mi era sconosciuto; non conoscevo né le leggi principali, né gli interessi della mia patria: neanche una parola di matematica, neanche una parola di sana filosofia; sapevo un po' di latino e delle sciocchezze.

L' Ex-gesuita

Non potevo insegnarvi ciò che non mi era stato insegnato. Avevo studiato, quando avevo quindici anni, nello stesso collegio: a quell'età un gesuita mi *turlupinò*; diventai novizio, mi fecero rimbecillire per due anni, e poi mi fecero comandare. Vorreste forse che vi avessi impartito l'educazione che si riceve alla Scuola militare?

Il Consigliere

No, bisogna che ognuno impari presto tutto ciò che può permettergli di avere successo nella professione cui è destinato. Clairaut era figlio di un maestro di matematica; non appena imparò a leggere e a scrivere, suo padre gli illustrò la propria arte; egli divenne un buonissimo geometra a dodici anni; successivamente apprese il latino, che non gli servì mai a nulla. La celebre marchesa du Châtelet in un anno imparò il latino, e lo sapeva benissimo, mentre noi venivamo tenuti sette in collegio per farci balbettare quella lingua, senza mai parlare alla nostra ragione.

Quanto allo studio delle leggi, nel quale entriamo dopo esserci congedati da voi, era ancora peggio. Io sono di Parigi, e per tre anni mi vengono fatte studiare le leggi dimenticate dell'antica Roma; la mia legge consuetudinaria mi basterebbe, se nel nostro paese non ci fossero centoquarantaquattro consuetudini diverse[42].

All'inizio, ascoltai il mio professore che iniziò distinguendo la giurisprudenza in diritto naturale e diritto delle genti: il diritto naturale è comune, secondo lui, agli uomini e agli animali; mentre il diritto delle genti è comune a tutte le nazioni, di cui qualcuna è in disaccordo con i propri vicini.

In seguito, ci parlarono della legge delle dodici Tavole, presto abrogata presso coloro che l'avevano promulgata; dell'editto del pretore, quando non abbiamo pretori; di tutto ciò che concerne gli schiavi, quando non abbiamo schiavi domestici (almeno nell'Europa cristiana); del divorzio, quando il divorzio non è ancora entrato in vigore tra noi, ecc., ecc., ecc.

Mi accorsi ben presto che mi stavano calando in un abisso dal quale non avrei mai potuto uscire. Vidi che mi era stata data un'educazione del tutto inutile per regolarmi in società.

Confesso che la mia confusione è raddoppiata quando ho letto le nostre ordinanze; ne esistono per l'equivalente di ottanta volumi, tutte in contraddizione tra loro[43]: quando giudico, sono costretto a rimettermi a quel po' di buon senso e di equità che la natura mi ha concesso; e con questi due aiuti mi sbaglio quasi sempre.

Ho un fratello che studia teologia per diventare gran vicario; lui si lamenta ancora di più della propria educazione: deve perdere sei anni per stabilire se esistono nove cori di angeli, e qual è l'esatta differenza tra un trono e una dominazione; se, nel paradiso terreste, il Pisone si trova a destra o a sinistra

detto alla sorveglianza del serraglio del sultano.

[47] Nell'edizione del 1764 del *Dictionnaire philosophique* c'era una sola sezione, e subito dopo la parola *diverse*, si leggeva: «Non tutti i poveri sono infelici. La maggior parte è nata in questo stato ecc.». Si veda l'inizio della seconda sezione.

[48] Meglio noti come "zeloti" o "zelatori". Sostenevano che, piuttosto che sottomettersi al potere di altri uomini, dovevano essere pronti alla morte.

[49] Si vedano le voci *Cristianesimo*, sez. I e *Anima*,

tel homme, dont le père allait derrière un carrosse, a trente-six chevaux dans son écurie, quatre cuisiniers, et point d'aumônier.

Le Conseiller

Eh bien! je vous donne quatre cents autres francs de ma poche: c'est ce que Jean Despautère ne m'avait point enseigné dans mon éducation.

ÉGALITÉ

SECTION I

[26]Il est clair que tous les hommes jouissant des facultés attachées à leur nature sont égaux; ils le sont quand ils s'acquittent des fonctions animales, et quand ils exercent leur entendement. Le roi de la Chine, le Grand Mogol, le padisha de Turquie ne peut dire au dernier des hommes: «Je te défends de digérer, d'aller à la garde-robe, et de penser.» Tous les animaux de chaque espèce sont égaux entre eux:

Un cheval ne dit point au cheval son confrère:
«Qu'on peigne mes beaux crins, qu'on m'étrille et me ferre.
Toi, cours, et va porter mes ordres souverains
Aux mulets de ces bords, aux ânes mes voisins;
Toi, prépare les grains dont je fais des largesses
A mes fiers favoris, à mes douces maîtresses;
Qu'on châtre les chevaux désignés pour servir
Les coquettes juments dont seul je dois jouir;
Que tout soit dans la crainte et dans la dépendance:
Et si quelqu'un de vous hennit en ma présence,
Pour punir cet impie et ce séditieux,
Qui foule aux pieds les lois des chevaux et des dieux;
Pour venger dignement le ciel et la patrie,
Qu'il soit pendu sur l'heure auprès de l'écurie.»

Les animaux ont naturellement au-dessus de nous l'avantage de l'indépendance. Si un taureau qui courtise une génisse est chassé à coups de cornes par un taureau plus fort que lui, il va chercher une autre maîtresse dans un autre pré, et il vit libre. Un coq battu par un coq se console dans un autre poulailler. Il n'en est pas ainsi de nous: un petit vizir exile à Lemnos un bostangi; le vizir Azem exile le petit vizir à Ténédos; le padisha exile le vizir Azem à Rhodes; les janissaires mettent en prison le padisha, et en élisent un autre qui exilera les bons musulmans à son choix; encore lui sera-t-on bien obligé s'il se borne à ce petit exercice de son autorité sacrée.

Si cette terre était ce qu'elle semble devoir être, si l'homme y trouvait partout une subsistance facile et assurée, et un climat convenable à sa nature, il est clair qu'il eût été impossible à un homme d'en asservir un autre. Que ce globe soit couvert de fruits salutaires; que l'air qui doit contribuer à notre vie ne nous donne point des maladies et une mort prématurée; que l'homme n'ait besoin d'autre logis et d'autre lit que de celui des daims et des chevreuils; alors les Gengis-kan et les Tamerlan n'auront de valets que leurs enfants, qui seront assez honnêtes gens pour les aider dans leur vieillesse.

Dans cet état naturel dont jouissent tous les quadrupèdes non domptés, les oiseaux et les reptiles, l'homme serait aussi heureux qu'eux; la domination serait alors une chimère, une absurdité à laquelle personne ne penserait: car pourquoi chercher des serviteurs quand vous n'avez besoin d'aucun service?

S'il passait par l'esprit de quelque indi-

[40] Chapitre XIV, v. 26 et suiv. (V.)
[41] Chapitre XI, v. 5. (V.)
[42] *Actes des apôtres*, chapitre VI. (V.)
[43] Tertullien, chapitre XXXIX. (V.)
[44] Augustin, *De Haeresibus*, XXVI. (V.)

[45] Voyez les *Œuvres de saint Cyprien*, et l'*Histoire ecclésiastique* de Fleury, tome II, page 168, édition in-12, 1725. (V.)

[46] Après ces mots, dans les *Questions sur l'Encyclopédie,* on lisait: «Voici une chose plus extraor-

del Ghicon [*Gn* 2, 11-13]; se la lingua in cui il serpente ebbe alcune conversazioni con Eva fosse la stessa di cui si servì l'asina con Balaam [*Gn* 2, 1-5; *Nm* 22, 28-30]; come poteva Melchisedech essere nato senza padre né madre [*Gn* 14, 18]; dove dimora Enoch che non è morto [*Gn* 5, 24]; dove si trovano i cavalli che trasportarono Elia in un carro di fuoco, dopo ch'egli ebbe separato le acque del Giordano con il proprio mantello, e quando costui tornerà per annunciare la fine del mondo [*2Re* 2, 7 e 11]. Mio fratello dice che tutti questi problemi l'imbarazzano alquanto, e non hanno ancora potuto procurargli un canonicato di Notre-Dame, su cui noi contiamo.

Vedete, detto tra noi, che la maggior parte degli insegnamenti che riceviamo sono ridicoli, e che quelli che vengono impartiti nell'ambito delle arti e dei mestieri sono infinitamente migliori[44].

L'Ex-gesuita

D'accordo, ma io non ho di che vivere con i miei quattrocento franchi, che fanno ottantadue soldi al giorno; mentre un certo tizio, il cui padre era un lacchè, ha trentasei cavalli nella propria scuderia, quattro cuochi e nessun cappellano.

Il Consigliere

E allora? Vi do altri quattrocento franchi di tasca mia: e questo non l'ho imparato da Jean Despautère nel corso dei miei studi.

Uguaglianza

Sezione I

[45]È evidente che tutti gli uomini, godendo delle facoltà insite nella loro natura, sono uguali; lo sono quando svolgono le funzioni animali e quando esercitano il loro intelletto. Il re della Cina, il Gran Mogol e il padiscià della Turchia non possono dire al più insignificante degli uomini: «Io ti proibisco di digerire, di andare al gabinetto e di pensare». Tutti gli animali di ogni specie sono uguali tra loro:

Un cavallo non dice ai cavalli suo pari:
« Pettinatemi la bella criniera, strigliatemi e ferratemi.
E tu, corri, va a portare gli ordini miei sovrani
Ai muli di questi paraggi, agli asini miei vicini;
Tu, prepara le biade, di cui farò graditi doni
Ai miei fieri favoriti, alle mie dolci amanti;
Si castrino i cavalli destinati a servire
Le giumente civettuole di cui solo io devo godere;
Tutti sian nel terrore e nella dipendenza!
E se qualcuno nitrisce in mia presenza,
Per punire quest'empio sobillatore,
Che calpesta le leggi dei cavalli e degli dèi;
Per vendicare la patria e il cielo degnamente,
Presso la scuderia sia impiccato immantinente».

Gli animali hanno naturalmente su di noi il vantaggio dell'indipendenza. Se un toro che corteggia una giovenca è scacciato a cornate da un toro più forte di lui, va a cercare un'altra amante in un altro pascolo, e vive libero. Un gallo sconfitto da un altro gallo si consola in un altro pollaio. Non è lo stesso per noi: un piccolo visir esilia a Lemno un bostangi; il visir Azem[46] esilia il piccolo visir a Tenedo; il padiscià esilia il visir Azem a Rodi; i giannizzeri imprigionano il padiscià e ne eleggono un altro che esilierà a suo arbitrio i buoni musulmani; e gli saranno persino molto grati se egli si limiterà a questo piccolo esercizio della sua sacra autorità.

Se questa Terra fosse quale sembra dovrebbe essere, vale a dire se l'uomo vi trovasse dappertutto una sussistenza facile e sicura e un clima confacente alla sua natura, è chiaro che sarebbe impossibile a un uomo

sez. XI.

[50] Libro V, capitolo 17. [in realtà, *Nat. Hist.*, V, 15, 73] (V.) Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, 2.

[51] Ciò che segue faceva parte nel 1764 nel *Dizionario filosofico*, alla voce *Cristianesimo* (attuale sez. II). La citazione di Flavio Giuseppe era introdotta dalla frase: «Giuseppe, nel capitolo 12 della propria storia, parla di una setta di Ebrei rigoristi, nata di recente ad opera di un tale di nome Giuda

vidu à tête tyrannique et à bras nerveux d'asservir son voisin moins fort que lui, la chose serait impossible: l'opprimé serait sur le Danube avant que l'oppresseur eût pris ses mesures sur le Volga.

Tous les hommes seraient donc nécessairement égaux, s'ils étaient sans besoins; la misère attachée à notre espèce subordonne un homme à un autre homme: ce n'est pas l'inégalité qui est un malheur réel, c'est la dépendance. Il importe fort peu que tel homme s'appelle *sa hautesse,* tel autre *sa sainteté*; mais il est dur de servir l'un ou l'autre.

Une famille nombreuse a cultivé un bon terroir; deux petites familles voisines ont des champs ingrats et rebelles: il faut que les deux pauvres familles servent la famille opulente, ou qu'elles l'égorgent, cela va sans difficulté. Une des deux familles indigentes va offrir ses bras à la riche pour avoir du pain; l'autre va l'attaquer et est battue. La famille servante est l'origine des domestiques et des manœuvres; la famille battue est l'origine des esclaves.

Il est impossible dans notre malheureux globe que les hommes vivant en société ne soient pas divisés en deux classes: l'une, de riches qui commandent; l'autre, de pauvres qui servent; et ces deux se subdivisent en mille, et ces mille ont encore des nuances différentes [27].

Tu viens, quand les lots sont faits, nous dire: «Je suis homme comme vous; j'ai deux mains et deux pieds, autant d'orgueil et plus que vous, un esprit aussi désordonné pour le moins, aussi inconséquent, aussi contradictoire que le vôtre. Je suis citoyen de Saint-Marin, ou de Raguse, ou de Vaugirard: donnez-moi ma part de la terre. Il y a dans notre hémisphère connu environ cinquante mille millions d'arpents à cultiver, tant passables que stériles. Nous ne sommes qu'environ un milliard d'animaux à deux pieds sans plumes sur ce continent: ce sont cinquante arpents pour chacun; faites-moi justice: donnez-moi mes cinquante arpents.»

On lui répond: «Va-t'en les prendre chez les Cafres, chez les Hottentots, ou chez les Samoyèdes; arrange-toi avec eux à l'amiable; ici, toutes les parts sont faites. Si tu veux avoir parmi nous le manger, le vêtir, le loger et le chauffer, travaille pour nous comme faisait ton père; sers-nous, ou amuse-nous, et tu seras payé: sinon tu seras obligé de demander l'aumône, ce qui dégraderait trop la sublimité de ta nature, et t'empêcherait réellement d'être égal aux rois, et même aux vicaires de village, selon les prétentions de ta noble fierté.»

Section II

Tous les pauvres ne sont pas malheureux. La plupart sont nés dans cet état, et le travail continuel les empêche de trop sentir leur situation; mais quand ils la sentent, alors on voit des guerres, comme celle du parti populaire contre le parti du sénat à Rome, celles des paysans en Allemagne, en Angleterre, en France. Toutes ces guerres finissent tôt ou tard par l'asservissement du peuple, parce que les puissants ont l'argent, et que l'argent est maître de tout dans un État: je dis dans un État, car il n'en est pas de même de nation à nation. La nation qui se servira le mieux du fer subjuguera toujours celle qui aura plus d'or et moins de courage.

Tout homme naît avec un penchant assez violent pour la domination, la richesse et les plaisirs, et avec beaucoup de goût pour la paresse; par conséquent tout homme voudrait avoir l'argent et les femmes ou les filles des autres, être leur maître, les assujettir à tous ses caprices, et ne rien faire, ou du moins ne faire que des choses très-agréables. Vous voyez bien qu'avec ces belles dispositions il est aussi impossible que les hommes soient égaux qu'il est impossible que deux prédi-

dinaire, une églogue française sans madrigaux et sans galanterie.»

[47] Jérôme, *Commentaire sur Amos.* (V.)

[48] Voeyz l'article *Apocryphes*. (V.)

[49] Liv. I, *De Cultu foeminarum*, *etc.* (V.)

[50] *Stromates*, livre V. (V.)

[51] Isaïe, chapitre XX, v. 2 et suiv. (V.)

[52] Jérémie, chapitre XXVII, v. 2 et suiv. (V.)

[53] Ézéchiel, chapitre I. (V.)

[54] *Ibid*., chapitre II, v. 2; III, v. 1 (V.)

asservirne un altro. Se questo globo abbondasse di frutti salutari; se l'aria che deve contribuire alla nostra vita non ci desse anche malattie e morti precoci; se l'uomo non avesse bisogno d'altra dimora e d'altro letto che quello dei daini e dei caprioli; allora i Gengis Khan e i Tamerlano non avrebbero altri servi che i propri figli, i quali sarebbero persone così perbene da aiutarli nella loro vecchiaia.

Nello stato naturale di cui godono tutti i quadrupedi, gli uccelli e i rettili, l'uomo sarebbe felice quanto loro; il dominio sarebbe una chimera, un'assurdità alla quale nessuno penserebbe: perché allora cercare dei servitori quando non avete bisogno di nessun servigio?

Se poi venisse in testa a qualche individuo dall'indole tirannica e dalle braccia nerborute di asservire il suo vicino meno forte di lui, la cosa risulterebbe impossibile: l'oppresso sarebbe a cento leghe di distanza prima che l'oppressore potesse prendere le sue misure.

Tutti gli uomini sarebbero dunque necessariamente uguali, se fossero senza bisogni; la miseria congenita alla nostra specie subordina invece un uomo a un altro uomo: non la disuguaglianza è la vera sciagura, ma la sottomissione. Importa ben poco che il tal uomo si chiami *Sua Altezza* o e il tal altro *Sua Santità*: quel che è duro è servire l'uno o l'altro.

Una famiglia numerosa ha coltivato un bell'appezzamento, due piccole famiglie vicine hanno campi ingrati e ribelli: è inevitabile che le due famiglie povere finiscano col servire quella opulenta, a meno che non ne sgozzino tutti i membri. Una delle due famiglie bisognose va ad offrire le proprie braccia a quella ricca per avere di che mangiare; l'altra va ad aggredirla ed è sconfitta. La famiglia disposta a servire dà origine ai domestici e ai braccianti; la famiglia sconfitta dà origine agli schiavi.

È impossibile, nel nostro sciagurato globo, che gli uomini che vivono in società non siano divisi in due classi: l'una, di ricchi che comandano; l'altra, di poveri che servono; e queste due classi, a loro volta, si suddividono in mille categorie, le quali hanno anch'esse sfumature diverse[47].

Tu, quando i gruppi sono già fatti, vieni a dirci: «Sono uomo come voi; ho due mani e due piedi, ho altrettanto orgoglio e forse più di voi, ho uno spirito disordinato, incoerente e contraddittorio quanto il vostro. Sono cittadino di San Marino o di Ragusa o di Vaugirard: datemi la mia parte di terra. Nel nostro emisfero noto ci sono circa cinquantamila milioni di arpenti da coltivare, considerando tanti quelli discreti quanto quelli sterili. Su questo continente non siamo che un miliardo circa di bipedi senza piume: fanno cinquanta arpenti ciascuno; rendetemi giustizia: datemi i miei cinquanta arpenti».

Gli si risponde: «Vatteli a prendere presso i Cafri, presso gli Ottentotti o presso i Samoiedi; veditela in via amichevole con loro; qui, tutte le parti sono già fatte. Se vuoi avere, restando presso di noi, di che mangiare, di che vestire, dove alloggiare e dove riscaldarti, lavora per noi come faceva tuo padre; servici, o divertici, e sarai pagato; altrimenti sarai costretto a chiedere l'elemosina, cosa che degraderebbe troppo la sublimità della tua natura e ti impedirebbe davvero di essere uguale ai re, e persino ai vicari di villaggio, a seconda delle pretese del tuo nobile orgoglio».

Sezione II

Non tutti i poveri sono infelici. La maggior parte è nata in questo stato, e il lavoro continuo impedisce loro di rendersi completamente conto della propria situazione; ma

Galileo…».

[52] *Hist.*, 12. (V.)

[53] La citazione non sembra essere letterale, ma riprende liberamente Filone di Alesssandria, *De vita contemplativa*, XI, 85; III, 21.

[54] Questo paragrado e il seguente non esistevano nel 1764.

[55] I recabiti, o rechabiti, risalivano a molto tempo prima. Discendevano da Jonadab, figlio di Recab, amico di Jehu. Avevano fatto voto di vivere come

cateurs ou deux professeurs de théologie ne soient pas jaloux l'un de l'autre.

Le genre humain, tel qu'il est, ne peut subsister, à moins qu'il n'y ait une infinité d'hommes utiles qui ne possèdent rien du tout: car, certainement, un homme à son aise ne quittera pas sa terre pour venir labourer la vôtre; et si vous avez besoin d'une paire de souliers, ce ne sera pas un maître des requêtes qui vous la fera. L'égalité est donc à la fois la chose la plus naturelle, et en même temps la plus chimérique.

Comme les hommes sont excessifs en tout quand ils le peuvent, on a outré cette inégalité; on a prétendu dans plusieurs pays qu'il n'était pas permis à un citoyen de sortir de la contrée où le hasard l'a fait naître; le sens de cette loi est visiblement: «Ce pays est si mauvais et si mal gouverné que nous défendons à chaque individu d'en sortir, de peur que tout le monde n'en sorte.» Faites-mieux: donnez à tous vos sujets envie de demeurer chez vous, et aux étrangers d'y venir.

Chaque homme, dans le fond de son cœur, a droit de se croire entièrement égal aux autres hommes: il ne s'ensuit pas de là que le cuisinier d'un cardinal doive ordonner à son maître de lui faire à dîner; le cuisinier peut dire: «Je suis homme comme mon maître; je suis né comme lui en pleurant; il mourra comme moi dans les mêmes angoisses et les mêmes cérémonies. Nous faisons tous deux les mêmes fonctions animales. Si les Turcs s'emparent de Rome, et si alors je suis cardinal et mon maître cuisinier, je le prendrai à mon service.» Tout ce discours est raisonnable et juste: mais en attendant que le Grand Turc s'empare de Rome, le cuisinier doit faire son devoir, ou toute société humaine est pervertie.

A l'égard d'un homme qui n'est ni cuisinier d'un cardinal, ni revêtu d'aucune autre charge dans l'État; à l'égard d'un particulier qui ne tient à rien, mais qui est fâché d'être reçu partout avec l'air de la protection ou du mépris, qui voit évidemment que plusieurs *monsignori* n'ont ni plus de science, ni plus d'esprit, ni plus de vertu que lui, et qui s'ennuie d'être quelquefois dans leur antichambre, quel parti doit-il prendre? Celui de s'en aller.

ÉGLISE

Précis de l'histoire de l'Église chrétienne

Nous ne porterons point nos regards sur les profondeurs de la théologie; Dieu nous en préserve! l'humble foi seule nous suffit. Nous ne faisons jamais que raconter.

Dans les premières années qui suivirent la mort de Jésus-Christ, Dieu et homme, on comptait chez les Hébreux neuf écoles, ou neuf sociétés religieuses: pharisiens, saducéens, esséniens, judaïtes, thérapeutes, récabites, hérodiens, disciples de Jean, et les disciples de Jésus, nommés les *frères*, les *Galiléens*, les *fidèles*, qui ne prirent le nom de chrétiens que dans Antioche, vers l'an 60 de notre ère, conduits secrètement par Dieu même dans des voies inconnues aux hommes.

Les pharisiens admettaient la métempsycose, les saducéens niaient l'immortalité de l'âme et l'existence des esprits, et cependant étaient fidèles au *Pentateuque.*

Pline le Naturaliste[28] (apparemment sur la foi de Flavius Josèphe) appelle les esséniens *gens aeterna in qua nemo nascitur*, «famille éternelle dans laquelle il ne naît personne», parce que les esséniens se mariaient très rarement. Cette définition a été depuis appliquée à nos moines.

Il est difficile de juger si c'est des esséniens ou des judaïtes que parle Josèphe quand il dit: «Ils méprisent les maux de la terre; ils triomphent des tourments par leur constance; ils préfèrent la mort à la vie lorsque le sujet en est honorable. Ils ont souffert le fer et le feu, et vu briser leurs

[55] *Ibid.,* chapitre IV, v. 1 et suiv. (V.)

[56] *Ibid.,* chapitre II, v. 2; et chapitre III, v. 1 et suiv. (V.)

[57] On prétend que Dieu propose seulement au prophète de faire cuire son pain sous la cendre avec des excréments d'hommes ou d'animaux. En effet, dans quelques déserts où les matières combustibles sont rares, la fiente des animaux desséchée est employée souvent à faire cuire les aliments; mais ce n'est pas du pain cuit sous la cendre qu'on prépare

quando la sentono, allora si vedono guerre, come quella del partito popolare contro il partito senatoriale a Roma, o quelle dei contadini in Germania, in Inghilterra e in Francia. Tutte queste guerre finiscono, prima o poi, con l'asservimento del popolo, perché i potenti hanno il denaro, e il denaro è padrone di tutto in uno Stato: dico in uno Stato, perché non è la stessa cosa nei rapporti tra una nazione e l'altra. La nazione che saprà meglio servirsi della spada soggiogherà sempre quella che avrà più oro e meno coraggio.

Ogni uomo nasce con un'inclinazione piuttosto violenta per il dominio, la ricchezza e i piaceri, e con molta propensione alla pigrizia; di conseguenza, ogni uomo vorrebbe avere il denaro, le donne e le figlie degli altri, esserne il padrone, assoggettarle a tutti i propri capricci e non far niente, o almeno fare solo ciò che gli piace. Vedete bene che, con queste belle disposizioni, è altrettanto impossibile che gli uomini siano uguali quanto che due predicatori o due professori di teologia non siano gelosi l'uno dell'altro.

Il genere umano, così com'è, non può sussistere, a meno che non ci sia un'infinità di uomini utili che non possiedano assolutamente nulla: infatti, un uomo agiato certamente non abbandonerà la propria terra per venire a lavorare la vostra; e, se avete bisogno di un paio di scarpe, non sarà certo un referendario a farvele. L'uguaglianza è dunque ad un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

Poiché gli uomini, quando possono, esagerano in tutto, si è esagerata tale disuguaglianza. In parecchi paesi si è preteso che non fosse lecito a un cittadino uscire dalla patria dove il caso l'ha fatto nascere; il senso di questa legge è evidentemente questo: «Questo paese è così malvagio e così mal governato che vietiamo a qualsiasi individuo di uscirne, per paura che tutti se ne vadano». Cercate di far meglio: infondete in tutti i vostri sudditi la voglia di restare in patria e negli stranieri quella di venirci.

Ogni uomo, nel suo intimo, ha il diritto di credersi interamente uguale agli altri uomini: da ciò non consegue che il cuoco di un cardinale debba ordinare al suo padrone di preparargli la cena; però il cuoco può dire: «Io sono un uomo come il mio padrone; sono nato piangendo come lui; egli morirà come me fra le stesse angosce e con le stesse cerimonie. Svolgiamo ambedue le stesse funzioni animali. Se i Turchi si impadroniranno di Roma e allora io sarò cardinale e il mio padrone cuoco, lo prenderò al mio servizio». Tutto questo discorso è ragionevole e giusto; ma, nell'attesa che il Gran Turco s'impadronisca di Roma, il cuoco deve fare il proprio dovere, altrimenti qualsiasi società umana sarebbe sovvertita.

Nel caso di un uomo che non sia né cuoco né cardinale né rivesta alcuna carica statale; o di un privato che non dipenda da nessuno, ma sia infastidito di venire ricevuto dappertutto con aria di protezione o di disprezzo, che s'accorga benissimo che parecchi *monsignori* non hanno né più cultura né più spirito né più virtù di lui, e che si stufi talvolta di fare anticamera, quale partito si dovrà prendere? Quello di andarsene. [d.f.]

CHIESA

Sunto della storia della Chiesa cristiana

Non volgeremo il nostro sguardo verso le profondità della teologia; Dio ce ne scampi! L'umile fede a noi basta. Non facciamo che raccontare.

Nei primi anni che seguirono la morte di Gesù Cristo, Dio e uomo, si contavano presso gli Ebrei nove scuole, o nove compagnie religiose: farisei, sadducei, esseni, giudaiti[48], terapeuti, recabiti, erodiani, discepoli di Giovanni, e i discepoli di Gesù, chiamati i *fratelli*, i *Galilei*, i *fedeli*, che assunsero il

nomadi, sotto le tende. Ma, all'epoca dell'invasione di Nabocodonosor, si erano rifugiati a Gerusalemme. (*Nota di Georges Avenel*)

[56] Erode I, il Grande (ca. 62-4 a.C.), benché idumeo d'origine, professava la fede mosaica. Nominato re di Giudea nel 39 con il sostegno dei Romani, due anni dopo rientrò a Gerusalemme, dove fece ricostruire il tempio.

[57] Nel 1764, quando questo brano faceva parte del *Dizionario filosofico*, al posto dei due paragrafi

os, plutôt que de prononcer la moindre parole contre leur législateur, ni manger des viandes défendues.»[29]

Il paraît que ce portrait tombe sur les judaïtes, et non pas sur les esséniens, car voici les paroles de Josèphe: «Judas fut l'auteur d'une nouvelle secte, entièrement différente des trois autres, c'est-à-dire des saducéens, des pharisiens et des esséniens.» Il continue et dit: «Ils sont Juifs de nation; ils vivent unis entre eux, et regardent la volupté comme un vice.» Le sens naturel de cette phrase fait croire que c'est des judaïtes dont l'auteur parle.

Quoi qu'il en soit, on connut ces judaïtes avant que les disciples du Christ commençassent à faire un parti considérable dans le monde. Quelques bonnes gens les ont pris pour des hérétiques qui adoraient Judas Iscariote.

Les thérapeutes étaient une société différente des esséniens et des judaïtes; ils ressemblaient aux gymnosophistes des Indes et aux brames. «Ils ont, dit Philon, un mouvement d'amour céleste qui les jette dans l'enthousiasme des bacchantes et des corybantes, et qui les met dans l'état de la contemplation à laquelle ils aspirent. Cette secte naquit dans Alexandrie, qui était toute remplie de Juifs, et s'étendit beaucoup dans l'Égypte.»

Les récabites subsistaient encore; ils faisaient vœu de ne jamais boire de vin; et c'est peut-être à leur exemple que Mahomet défendit cette liqueur à ses musulmans.

Les hérodiens regardaient Hérode premier du nom comme un messie, un envoyé de Dieu, qui avait rebâti le temple. Il est évident que les Juifs célébraient sa fête à Rome du temps de Néron, témoin les vers de Perse: *Herodis venere dies,* etc.

Voici le jour d'Hérode où tout infâme Juif
Fait fumer sa lanterne avec l'huile ou le suif.

Les disciples de Jean-Baptiste s'étendirent un peu en Égypte, mais principalement dans la Syrie, dans l'Arabie, et vers le golfe Persique. On les connaît aujourd'hui sous le nom de *chrétiens de saint Jean;* il y en eut aussi dans l'Asie Mineure. Il est dit dans les *Actes des apôtres* que Paul en rencontra plusieurs à Éphèse; il leur dit: «Avez-vous reçu le Saint-Esprit?» Ils lui répondirent: «Nous n'avons pas seulement ouï dire qu'il y ait un Saint-Esprit.» Il leur dit: «Quel baptême avez-vous donc reçu?» Ils lui répondirent: «Le baptême de Jean.»

[30]Les véritables chrétiens cependant jetaient, comme on sait, les fondements de la seule religion véritable.

Celui qui contribua le plus à fortifier cette société naissante fut ce Paul même qui l'avait persécutée avec le plus de violence. Il était né à Tarsis en Cilicie[31], et fut élevé par le fameux docteur pharisien Gamaliel, disciple de Hillel. Les Juifs prétendent qu'il rompit avec Gamaliel, qui refusa de lui donner sa fille en mariage. On voit quelques traces de cette anecdote à la suite des *Actes de sainte Thècle.* Ces actes portent qu'il avait le front large, la tête chauve, les sourcils joints, le nez aquilin, la taille courte et grosse, et les jambes torses. Lucien, dans son *Dialogue de Philopatris*, semble faire un portrait assez semblable. On a douté qu'il fût citoyen romain, car en ce temps-là on n'accordait ce titre à aucun Juif: ils avaient été chassés de Rome par Tibère, et Tarsis ne fut colonie romaine que près de cent ans après, sous Caracalla, comme le remarque Cellarius dans sa *Géographie*, liv. III, et Grotius dans son *Commentaire sur les Actes,* auxquels seuls nous devons nous en rapporter.

Dieu, qui était descendu sur la terre pour y être un exemple d'humilité et de pauvreté, donnait à son Église les plus faibles commencements, et la dirigeait dans ce même état d'humiliation dans lequel il avait voulu naître. Tous les premiers fidèles furent des

avec un feu de cette espèce; et même en adoptant cette explication des commentateurs, il en reste encore assez pour dégoûter un prophète. (K.)

[58] Ézéchiel, chapitre IV, v. 9 et 12. (V.)

[59] Ézéchiel, chapitre IV, v. 14 et 15. (V.)

[60] *Ibid.,* chapitre XVI, v. 2 et suiv. (V.)

[61] Voyez les premiers chapitres du petit prophète Osée. (V.)

[62] Voyez l'article *Figure.* (V.)

[63] On ne peut expliquer les effets d'un poison

nome di cristiani a Antiochia soltanto verso il 60 della nostra era, condotti segretamente da Dio stesso lungo cammini sconosciuti agli uomini.

I farisei ammettevano la metempsicosi, i sadducei negavano l'immortalità dell'anima e l'esistenza degli spiriti, e tuttavia erano fedeli al *Pentateuco*[49].

Plinio il Naturalista[50] (a quanto pare, sulla scorta di Flavio Giuseppe) chiama gli esseni *gens aeterna in qua nemo nascitur*, «famiglia eterna nella quale non nasce nessuno» in quanto gli esseni si sposano raramente. Questa definizione è stata applicata successivamente ai monaci.

È difficile stabilire se Giuseppe stia parlando degli esseni o dei giudaiti, quando dice[51]: «Costoro disprezzano i mali terreni; superano i tormenti grazie alla loro costanza; preferiscono la morte alla vita quando il motivo è onorevole. Hanno subìto il ferro e il fuoco, e si sono visti spezzare le ossa, piuttosto che pronunciare una sola parola contro il loro legislatore o piuttosto che mangiare carni proibite»[52].

Pare che questo ritratto riguardi i giudaiti, e non gli esseni, in quanto queste sono le parole di Giuseppe [*Bell. iud.*, II, 8, 1]: «Giuda fu l'autore di una nuova setta, interamente diversa dalle altre tre, ossia dei sadducei, dei farisei e degli esseni». Egli prosegue dicendo: «Sono Ebrei di nascita; vivono uniti tra loro e considerano la voluttà un vizio». Il senso naturale di questa frase lascia intendere che l'autore stia parlando dei giudaiti.

Comunque sia, questi giudaiti erano noti prima che i discepoli di Cristo cominciassero a costituire un partito rilevante nel mondo. Alcune brave persone li hanno presi per eretici che adoravano Giuda Iscariota.

I terapeuti erano una setta distinta dagli esseni e dai giudaiti; assomigliavano ai gimnosofisti dell'India e ai bramini. «Costoro ricevono – dice Filone – un impulso d'amore celeste che li porta a un entusiasmo da baccanti e coribanti, e che li solleva alla condizione contemplativa cui aspirano. Questa sette nacque ad Alessandria, che era piena di Ebrei, e si diffuse molto in Egitto»[53].

[54]I recabiti esistevano ancora[55]; facevano voto di non bere mai vino; e, forse, è dietro il loro esempio che Maometto proibì questo liquore ai suoi musulmani.

Gli erodiani consideravano il primo Erode che portò questo nome[56] come un messia, un inviato di Dio, che aveva ricostruito il tempio. È dimostrato che gli Ebrei celebravano la sua festa a Roma al tempo di Nerone, come testimoniano i versi di Persio: *Herodis venere dies,* etc. [Sat. V, 180-181].

Ecco il giorno di Erode, in cui ogni infame Ebreo
Fa fumare la propria lanterna con l'olio o il sego.

I discepoli di Giovanni Battista si diffusero un po' in Egitto, ma principalmente in Siria, in Arabia e verso il golfo Persico. Oggi sono conosciuti con il nome di *cristiani di san Giovanni*; se ne trovano anche in Asia Minore. Negli *Atti degli apostoli* [19, 2-4], si dice che Paolo ne incontrò parecchi a Efeso; disse loro: «Avete ricevuto lo Spirito Santo?». Essi gli risposero: «Non abbiamo mai nemmeno sentito dire che uno Spirito Santo esista». Egli disse loro: «Quale battesimo vi è stato impartito?». Essi gli risposero: «Il battesimo di Giovanni».

[57]I veri cristiani, tuttavia, gettarono, com'è noto, le fondamenta della sola vera religione.

Colui che contribuì maggiormente a rinsaldare questo gruppo ai suoi albori fu proprio quel Paolo che l'aveva perseguitato con maggiore violenza. Costui era nato a Tarsis[58] in Cilicia[59], e fu educato dal celebre dottore fariseo Gamaliel, discepolo di Hillel. Gli

seguenti, si leggeva:

«Nei primi anni dopo la morte di Gesù, presso gli Ebrei, esistevano sette diverse società, o sette: i farisei, i sadducei, gli esseni, i giudaiti, i terapeuti, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Cristo, il cui piccolo gregge Dio guidava lungo sentieri ignoti alla saggezza umana.

«I fedeli ricevettero il nome di cristiani ad Antiochia verso il 60 della nostra era volgare; ma furono conosciuti nell'Impero romano sotto altri nomi,

hommes obscurs: ils travaillaient tous de leurs mains. L'apôtre saint Paul témoigne qu'il gagnait sa vie à faire des tentes. Saint Pierre ressuscita la couturière Dorcas, qui faisait les robes des frères. L'assemblée des fidèles se tenait à Joppé, dans la maison d'un corroyeur nommé Simon, comme on le voit au chapitre ix des *Actes des apôtres.*

Les fidèles se répandirent secrètement en Grèce, et quelques-uns allèrent de là à Rome, parmi les Juifs à qui les Romains permettaient une synagogue. Ils ne se séparèrent point d'abord des Juifs; ils gardèrent la circoncision, et, comme on l'a déjà remarqué ailleurs, les quinze premiers évêques secrets de Jérusalem furent tous circoncis ou du moins de la nation juive.

Lorsque l'apôtre Paul prit avec lui Timothée, qui était fils d'un père gentil, il le circoncit lui-même dans la petite ville de Listre. Mais Tite, son autre disciple, ne voulut point se soumettre à la circoncision. Les frères disciples de Jésus furent unis aux Juifs, jusqu'au temps où Paul essuya une persécution à Jérusalem, pour avoir amené des étrangers dans le temple. Il était accusé par les Juifs de vouloir détruire la loi mosaïque par Jésus-Christ. C'est pour se laver de cette accusation que l'apôtre saint Jacques proposa à l'apôtre Paul de se faire raser la tête, et de s'aller purifier dans le temple avec quatre Juifs qui avaient fait vœu de se raser. «Prenez-les avec vous, lui dit Jacques (chap. XXI des *Actes des apôtres*); purifiez-vous avec eux, et que tout le monde sache que ce que l'on dit de vous est faux, et que vous continuez à garder la loi de Moïse.» Ainsi donc Paul, qui d'abord avait été le persécuteur sanguinaire de la sainte société établie par Jésus, Paul, qui depuis voulut gouverner cette société naissante, Paul, chrétien, judaïse «afin que le monde sache qu'on le calomnie quand on dit qu'il ne suit plus la loi mosaïque.»

Saint Paul n'en fut pas moins accusé d'impiété et d'hérésie, et son procès criminel dura longtemps; mais on voit évidemment, par les accusations mêmes intentées contre lui, qu'il était venu à Jérusalem pour observer les rites judaïques.

Il dit à Festus ces propres paroles (chap. XXV des *Actes*): «Je n'ai péché ni contre la loi juive, ni contre le temple.»

Les apôtres annonçaient Jésus-Christ comme un juste indignement persécuté, un prophète de Dieu, un fils de Dieu, envoyé aux Juifs pour la réformation des mœurs.

«La circoncision est utile, dit l'apôtre saint Paul (chap. II, *Épît. aux Rom.*), si vous observez la loi; mais si vous la violez, votre circoncision devient prépuce. Si un incirconcis garde la loi, il sera comme circoncis. Le vrai Juif est celui qui est Juif intérieurement.»

Quand cet apôtre parle de Jésus-Christ dans ses Épîtres, il ne révèle point le mystère ineffable de sa consubstantialité avec Dieu. «Nous sommes délivrés par lui (dit il, chap. V, *Épît. aux Rom.*) de la colère de Dieu. Le don de Dieu s'est répandu sur nous par la grâce donnée à un seul homme, qui est Jésus-Christ... La mort a régné par le péché d'un seul homme; les justes régneront dans la vie par un seul homme, qui est Jésus-Christ.»

Et au chap. VIII: «Nous, les héritiers de Dieu, et les cohéritiers de Christ.» Et au chap. XVI: «A Dieu, qui est le seul sage, honneur et gloire par Jésus-Christ... Vous êtes à Jésus-Christ, et Jésus-Christ à Dieu (*I aux Corinth.*, chap. III).»

Et (*I aux Corinth.*, chap. XV, v. 27): «Tout lui est assujetti, en exceptant sans doute Dieu, qui lui a assujetti toutes choses.»

On a eu quelque peine à expliquer le passage de l'*Épître aux Philippiens:* «Ne faites rien par une vaine gloire; croyez mutuellement par humilité que les autres vous sont supérieurs; ayez les mêmes sentiments que Christ-Jésus, qui, étant dans l'empreinte de Dieu, n'a point cru sa proie de s'égaler à

par une cause mécanique de cette espèce. Quelques-uns paraissent avoir une action chimique sur nos organes, qu'ils détruisent en décomposant la substance qui les forme. Tels sont les poisons caustiques. Le venin de la vipère paraît n'avoir qu'une action purement organique. (Voyez l'ouvrage de M. l'abbé Fontana sur le venin de la vipère.) Nous ne prétendons pas prononcer que l'action mécanique des corps, leur action chimique, leur action organique, soient d'une nature différente; mais les faits

Ebrei sostengono ch'egli ruppe con Gamaliel, il quale si era rifiutato di dargli in sposa la propria figlia. Si ritrova qualche traccia di questo episodio nel seguito degli *Atti di santa Tecla*. Questi atti riferiscono ch'egli aveva la fronte ampia, la testa calva, le sopracciglia unite, il naso aquilino, la corporatura bassa e tozza e le gambe storte. Luciano, nel suo *Dialogo di Filopatride*[60], sembra farne un ritratto molto simile. Si è messo in dubbio che fosse cittadino romano, in quanto a quei tempi questo titolo non veniva concesso a nessun Ebreo: costoro erano stati cacciati da Roma da Tiberio, e Tarsis divenne colonia romana soltanto cento anni dopo circa, sotto Caracalla, come osserva Cellario nella sua *Geografia*, lib. III, e Grozio nel suo *Commento degli Atti*, gli unici cui dobbiamo fare riferimento.

Dio, che era sceso sulla terra per dare un esempio di umiltà e povertà, concedeva alla propria Chiesa i più fragili esordi, e la guidava nelle stesse umili condizioni in cui egli aveva voluto nascere. Tutti i primi fedeli furono uomini oscuri: esercitavano lavori manuali. L'apostolo san Paolo testimonia che guadagnava da vivere tessendo tende[61]. San Pietro resuscitò la sarta Dorcas, che cuciva gli abiti dei confratelli. L'assemblea dei fedeli si teneva a Giaffa, nella casa di un conciatore di nome Simone, come si vede nel capitolo 9 degli *Atti degli apostoli*.

I fedeli si diffusero clandestinamente in Grecia, e, da lì, qualcuno andò a Roma, tra gli Ebrei cui i Romani permettevano di avere una sinagoga. All'inizio non si distinsero dagli Ebrei; mantennero la circoncisione e, come già osservato altrove[62], i primi quindici vescovi clandestini di Gerusalemme furono tutti circoncisi o, quanto meno, appartenenti alla nazione giudaica.

Dopo aver preso con sé Timoteo, il cui padre era pagano, l'apostolo Paolo lo circoncise di persona nella cittadina di Listra. Ma Tito, altro suo discepolo, non volle sottoporsi alla circoncisione. I fratelli discepoli di Gesù restarono uniti agli Ebrei, fin quando Paolo fu perseguitato a Gerusalemme per aver condotto al tempio degli stranieri. Egli veniva accusato dagli Ebrei di voler distruggere la legge mosaica con Gesù Cristo. È per scagionarsi da questa accusa che l'apostolo san Giacomo propose all'apostolo Paolo di farsi rasare la testa e andare a purificarsi al tempio insieme a quattro Ebrei che avevano fatto voto di radersi. «Prendeteli con voi – gli dice Giacomo (*Atti degli apostoli*, capitolo 21 [24]) –; purificatevi insieme a loro, e che tutti sappiano che quanto si dice di voi è falso, e che voi continuate a rispettare la legge di Mosè». E così, dunque, Paolo, che all'inizio era stato il sanguinario persecutore della santa società stabilita da Gesù, Paolo, che in seguito volle guidare quella società nascente, Paolo, cristiano, giudaizza «affinché il mondo sappia che è una calunnia quando si dice ch'egli non segue più la legge mosaica».

San Paolo fu nondimeno accusato di empietà e di eresia, e il suo processo durò a lungo; ma, da queste accuse mosse contro di lui, si vede chiaramente che egli era giunto a Gerusalemme per osservare i riti giudaici.

Egli rivolge a Festo queste precise parole (*Atti degli apostoli*, capitolo 25 [8]): «Non ho peccato né contro la legge ebraica, né contro il tempio».

Gli apostoli annunciavano Gesù Cristo come un giusto indegnamente perseguitato, un profeta di Dio, un figlio di Dio, mandato agli Ebrei per riformare i costumi.

«La circoncisione è utile – dice l'apostolo san Paolo (*Lettera ai Romani*, capitolo 2, [25]) –, se osservate la legge; ma se la violate, la vostra circoncisione diventa prepuzio. Se un non circonciso osserva la legge, costui sarà come un circonciso. Il vero Ebreo è colui che è interiormente Ebreo».

come vedremo in seguito. Prima di allora, essi si distinguevano solo per il nome di fratelli, santi o fedeli. Dio, che era disceso in terra, ecc.».

[58] Tarso.

[59] San Gerolamo dice che era di Giscala in Galilea. (V.) Su Paolo, si vedano le voci *Apostoli*, *Apocrifi* e *Paolo*, sez. I.

[60] Si tratta, in realtà, di un dialogo spurio, risalente al IV sec. d.C., o forse addirittura IX sec.

[61] Paolo era tappezziere, secondo Renan, o se si

Dieu.» Ce passage paraît très bien approfondi et mis dans tout son jour dans une lettre qui nous reste des églises de Vienne et de Lyon, écrite l'an 117, et qui est un précieux monument de l'antiquité. On loue dans cette lettre la modestie de quelques fidèles. «Ils n'ont pas voulu, dit la lettre, prendre le grand titre de martyrs (pour quelques tribulations) à l'exemple de Jésus-Christ, lequel, étant empreint de Dieu, n'a pas cru sa proie la qualité d'égal à Dieu.» Origène dit aussi dans son *Commentaire sur Jean:* La grandeur de Jésus a plus éclaté quand il s'est humilié «que s'il eût fait sa proie d'être égal à Dieu.» En effet, l'explication contraire peut paraître un contre-sens. Que signifierait: «Croyez les autres supérieurs à vous; imitez Jésus, qui n'a pas cru que c'était une proie, une usurpation de s'égaler à Dieu?» Ce serait visiblement se contredire, ce serait donner un exemple de grandeur pour un exemple de modestie; ce serait pécher contre la dialectique.

La sagesse des apôtres fondait ainsi l'Église naissante. Cette sagesse ne fut point altérée par la dispute qui survint entre les apôtres Pierre, Jacques et Jean, d'un côté, et Paul, de l'autre. Cette contestation arriva dans Antioche. L'apôtre Pierre, autrement Céphas, ou Simon Barjone, mangeait avec les Gentils convertis, et n'observait point avec eux les cérémonies de la loi, ni la distinction des viandes; il mangeait, lui, Barnabé, et d'autres disciples, indifféremment du porc, des chairs étouffées, des animaux qui avaient le pied fendu et qui ne ruminaient pas; mais plusieurs Juifs chrétiens étant arrivés, saint Pierre se remit avec eux à l'abstinence des viandes défendues, et aux cérémonies de la loi mosaïque.

Cette action paraissait très prudente; il ne voulait pas scandaliser les Juifs chrétiens ses compagnons mais saint Paul s'éleva contre lui avec un peu de dureté. «Je lui résistai, dit-il, à sa face, parce qu'il était blâmable.» (*Épître aux Galates*, chap. II.)

Cette querelle paraît d'autant plus extraordinaire de la part de saint Paul qu'ayant été d'abord persécuteur il devait être modéré, et que, lui-même, il était allé sacrifier dans le temple à Jérusalem, qu'il avait circoncis son disciple Timothée, qu'il avait accompli les rites juifs, lesquels il reprochait alors à Céphas. Saint Jérôme prétend que cette querelle entre Paul et Céphas était feinte. Il dit dans sa première Homélie, tome III, qu'ils firent comme deux avocats qui s'échauffent et se piquent au barreau, pour avoir plus d'autorité sur leurs clients; il dit que Pierre Céphas étant destiné à prêcher aux Juifs, et Paul aux Gentils, ils firent semblant de se quereller, Paul pour gagner les Gentils, et Pierre pour gagner les Juifs. Mais saint Augustin n'est point du tout de cet avis. «Je suis fâché, dit-il dans l'Épître à Jérôme, qu'un aussi grand homme se rende le patron du mensonge, *patronum mendacii*.»

Cette dispute entre saint Jérôme et saint Augustin ne doit pas diminuer notre vénération pour eux, encore moins pour saint Paul et pour saint Pierre.

Au reste, si Pierre était destiné aux Juif judaïsants, et Paul aux étrangers, il paraît probable que Pierre ne vint point à Rome. Les *Actes des apôtres* ne font aucune mention du voyage de Pierre en Italie.

Quoi qu'il en soit, ce fut vers l'an 60 de notre ère que les chrétiens commencèrent à se séparer de la communion juive; et c'est ce qui leur attira tant de querelles et tant de persécutions de la part des synagogues répandues à Rome, en Grèce, dans l'Égypte et dans l'Asie. Ils furent accusés d'impiété, d'athéisme, par leurs frères juifs, qui les excommuniaient dans leurs synagogues trois fois les jours du sabbat. Mais Dieu les soutint toujours au milieu des persécutions.

Petit à petit, plusieurs Églises se for-

prouvent que ces trois espèces d'actions existent, et rien ne nous prouve qu'elles doivent être réduites à une seule, ni même ne nous en fait entrevoir la possibilité. (K.)

[64] Il est très vraisemblable que c'est un conte populaire; il serait plus facile qu'on ne croit de pénétrer ces prétendus secrets; mais ceux qui savent quelque chose sur ces objets doivent avoir la prudence de se taire. Ce n'est pas qu'il ne soit utile que ces vérités soient connues, comme toute autre es-

Quando nelle sue *Lettere* questo apostolo parla di Gesù Cristo, non rivela il mistero ineffabile della sua consustanzialità con Dio. «Egli ci ha liberato (dice, nel capitolo 5 [9 e 8, 21] della *Lettera ai Romani*) dall'ira di Dio. Il dono di Dio si è diffuso su di noi in virtù della grazia accordata a un solo uomo, Gesù Cristo… La morte ha regnato grazie al peccato di un solo uomo; i giusti regneranno nella vita grazie a un solo uomo, Gesù Cristo».

E al capitolo 8 [17]: «Noi, gli eredi di Dio, e i coeredi di Cristo». E al capitolo 16 [27]: «A Dio, il solo sapiente, onore e gloria attraverso Gesù Cristo… Voi siete di Gesù Cristo, e Gesù Cristo è di Dio (*1 Cor* 3 [23])».

E (*1 Cor* 15, 27): «Tutto gli è assoggettato, tranne Dio certamente, che ha assoggettato a lui ogni cosa».

Risulta un po' difficile spiegare il seguente passo della *Lettera ai Filippesi* [2, 3 e 5-6]: «Non fate nulla per vanagloria; credete reciprocamente per umiltà che gli altri sono superiori a voi; nutrite gli stessi sentimenti di Gesù Cristo, il quale, pur essendo dello stesso stampo di Dio, non ha creduto suo diritto paragonarsi a Dio». Questo passo sembra ben analizzato e chiarito pienamente in una lettera che ci è rimasta delle chiese di Vienne e di Lione, scritta nel 117, la quale costituisce un prezioso monumento dei tempi antichi. In questa lettera, viene lodata la modestia di alcuni fedeli. «Costoro non hanno voluto – dice la lettera – assumere il sommo titolo di martiri (a causa di qualche tribolazione) dietro l'esempio di Gesù Cristo, il quale, pur essendo dello stesso stampo di Dio, non ha creduto che fosse suo diritto paragonarsi a Dio». Origene dice anche nel suo *Commento su Giovanni*: la grandezza di Gesù è apparsa maggiormente quando egli si è umiliato «che se avesse creduto suo diritto paragonarsi a Dio». In effetti, la spiegazione contraria può sembrare un errore. Cosa significherebbe: «Credete che gli altri sono superiori a voi; imitate Gesù, che non ha ritenuto che fosse un abuso, un'usurpazione paragonarsi a Dio»? Significherebbe contraddirsi palesemente, significherebbe fornire come esempio di modestia un esempio di alterigia; significherebbe peccare contro la dialettica.

La saggezza degli apostoli fondava in questo modo la Chiesa nascente. Questa saggezza non venne alterata dalla lite che sorse tra gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, da un lato, e Paolo, dall'altro. Questo contrasto si verificò ad Antiochia. L'apostolo Pietro, detto anche Cefa, o Simon Barjona, stava mangiando insieme ad alcuni gentili convertiti, e in loro presenza non osservava né le cerimonie della legge, né la distinzione tra le carni; costui, Barnaba e altri discepoli mangiavano indifferentemente maiale, carni di animali morti soffocati, animali che avevano lo zoccolo fesso e che non ruminavano; ma sopraggiunti alcuni Ebrei cristiani, san Pietro riprese insieme a loro l'astinenza dalle carni proibite e le cerimonie della legge mosaica.

Questo modo di agire sembrava molto prudente; egli non intendeva scandalizzare i propri compagni Ebrei cristiani, ma san Paolo si rivolse a lui con una certa durezza: «Lo fronteggiai – dice – perché era biasimevole» (*Lettera ai Galati*, 2 [11]).

Questa lite sembra tanto più straordinaria da parte di san Paolo in quanto, essendo costui stato dapprima un persecutore, doveva essere moderato, e considerato che egli stesso si era recato a sacrificare al tempio di Gerusalemme, aveva circonciso il proprio discepolo Timoteo, aveva adempiuto quei riti ebraici, che adesso lui rimproverava a Cefa. San Gerolamo sostiene che questa lite tra Paolo e Cefa fosse finta. Nella prima Omelia, tomo III, egli dice che essi si comportarono come due avvocati che si scaldano e si

preferisce, fabbricava quelle rozze tele di Cilicia che venivano chiamate *cilicium*. (M.)

[62] Si veda la voce *Viaggio di san Pietro a Roma*.

[63] Questo paragrafo non esisteva nel 1764.

[64] Il lungo brano che comincia qui nel 1764 si trovava alla voce *Cristianesimo* del *Dizionario filosofico*, dopo il paragrafo che inizia: «Questa formula veniva chiamata…». Si veda la voce *Cristianesimo*, sez. II.

[65] Cfr. Minucio Felice, *Ottavio*, II, 8, dove si leg-

mèrent, et la séparation devint entière entre les juifs et les chrétiens, avant la fin du I^er^ siècle; cette séparation était ignorée du gouvernement romain. Le sénat de Rome ni les empereurs n'entraient point dans ces querelles d'un petit troupeau que Dieu avait jusque-là conduit dans l'obscurité, et qu'il élevait par des degrés insensibles.

Le christianisme s'établit en Grèce et à Alexandrie. Les chrétiens y eurent à combattre une nouvelle secte de Juifs devenus philosophes à force de fréquenter les Grecs; c'était celle de la gnose ou des gnostiques; il s'y mêla de nouveaux chrétiens. Toutes ces sectes jouissaient alors d'une entière liberté de dogmatiser, de conférer et d'écrire, quand les courtiers juifs établis dans Rome et dans Alexandrie ne les accusaient pas auprès des magistrats; mais sous Domitien la religion chrétienne commença à donner quelque ombrage au gouvernement.

Le zèle de quelques chrétiens, qui n'était pas selon la science, n'empêcha pas l'Église de faire les progrès que Dieu lui destinait. Les chrétiens célébrèrent d'abord leurs mystères dans des maisons retirées, dans des caves, pendant la nuit: de là leur vint le titre de *lucifugaces*, selon Minucius Felix. Philon les appelle *gesséens.* Leurs noms les plus communs, dans les quatre premiers siècles, chez les Gentils, étaient ceux de galiléens et de nazaréens; mais celui de chrétiens a prévalu sur tous les autres.

Ni la hiérarchie ni les usages ne furent établis tout d'un coup; les temps apostoliques furent différents des temps qui les suivirent[32].

La messe, qui se célèbre au matin, était la cène qu'on faisait le soir; ces usages changèrent à mesure que l'Église se fortifia. Une société plus étendue exigea plus de règlements, et la prudence des pasteurs se conforma aux temps et aux lieux.

Saint Jérôme et Eusèbe rapportent que, quand les Églises reçurent une forme, on y distingua peu à peu cinq ordres différents: les surveillants, *épiscopoï*, d'où sont venus les évêques; les anciens de la société, *presbyteroï*, les prêtres; *diaconoï*, les servants ou diacres; les *pistoï*, croyants, initiés, c'est-à-dire les baptisés, qui avaient part aux soupers des agapes, les catéchumènes, qui attendaient le baptême, et les énergumènes, qui attendaient qu'on les délivrât du démon. Aucun, dans ces cinq ordres, ne portait d'habit différent des autres; aucun n'était contraint au célibat, témoin le livre de Tertullien dédié à sa femme, témoin l'exemple des apôtres. Aucune représentation, soit en peinture, soit en sculpture, dans leurs assemblées, pendant les deux premiers siècles; point d'autels, encore moins de cierges, d'encens et d'eau lustrale. Les chrétiens cachaient soigneusement leurs livres aux Gentils; ils ne les confiaient qu'aux initiés; il n'était pas même permis aux catéchumènes de réciter l'oraison dominicale.

Du pouvoir de chasser les diables donné à l'Église

Ce qui distinguait le plus les chrétiens, et ce qui a duré jusqu'à nos derniers temps, était le pouvoir de chasser les diables avec le signe de la croix. Origène, dans son *Traité contre Celse*, avoue, au nombre 133, qu'Antinoüs, divinisé par l'empereur Adrien, faisait des miracles en Égypte par la force des charmes et des prestiges; mais il dit que les diables sortent du corps des possédés à la prononciation du seul nom de Jésus.

Tertullien va plus loin, et, du fond de l'Afrique où il était, il dit, dans son *Apologétique*, au chapitre XXIII: «Si vos dieux ne confessent pas qu'ils sont des diables à la présence d'un vrai chrétien, nous voulons bien que vous répandiez le sang de ce chrétien. Y a-t-il une démonstration plus claire?»

En effet, Jésus-Christ envoya ses apôtres pour chasser les démons. Les Juifs avaient

pèce de vérité; mais on ne doit les publier que dans des ouvrages qui fassent connaître en même temps le danger, les précautions qui peuvent en préserver, et les remèdes. (K.)

[65] Chapitre X, v. 13. (V.)

[66] Première décade, livre VIII. (V.)

[67] Le cheval de bois était une machine semblable à ce qu'on appela depuis le *bélier.* C'était une longue poutre terminée en tête de cheval: elle fut conservée en Grèce, et Pausanias dit qu'il l'a vue. (V.)

punzecchiano in aula, per fare impressione sui propri clienti; dice che siccome Pietro Cefa era destinato a predicare agli Ebrei e Paolo ai Gentili, essi fecero finta di litigare, Paolo per conquistarsi i Gentili e Pietro per conquistarsi gli Ebrei. Sant'Agostino, però, non è affatto di questa opinione. «Sono seccato – dice nella Lettera a Gerolamo – che un così grand'uomo si faccia difensore della menzogna, *patronum mendacii*».

[63]Questa discussione tra Gerolamo e Agostino non deve diminuire la nostra venerazione per costoro, e meno ancora per san Paolo e san Pietro.

Del resto, se Pietro era destinato agli Ebrei giudaizzanti, e Paolo agli stranieri, sembra probabile che Pietro non sia venuto a Roma. Gli *Atti degli apostoli* non fanno cenno al viaggio di Pietro in Italia.

Comunque sia, fu verso l'anno 60 della nostra era volgare che i cristiani cominciarono a distinguersi dalla comunità ebraica; ed è questo che attirò su di loro tante recriminazioni e tante persecuzioni da parte delle sinagoghe sparse a Roma, in Grecia, in Egitto e in Asia. Essi furono accusati d'empietà, d'ateismo, dai loro fratelli ebrei, che nelle sinagoghe li scomunicavano tre volte nei giorni di sabbat. Ma Dio li sostenne sempre in mezzo alle persecuzioni.

Poco a poco, si formarono parecchie Chiese e, prima della fine del I secolo, la separazione divenne totale tra gli Ebrei e i cristiani; il governo romano ignorava questa separazione. Né il senato di Roma né gli imperatori s'immischiarono mai in queste liti di un piccolo gregge che Dio aveva, fino ad allora, condotto nell'oscurità e ch'egli provveda a innalzare insensibilmente per gradi.

Il cristianesimo si affermò in Grecia e ad Alessandria. I cristiani vi dovettero combattere una nuova setta di Ebrei divenuti filosofi a forza di frequentare i Greci; era la setta della gnosi, o degli gnostici; in essa entrarono dei nuovi cristiani. Tutte queste sette godevano allora di un completa libertà di dogmatizzare, di parlare e di scrivere, quando i sensali ebrei stabilitisi a Roma e ad Alessandria non le denunciavano ai magistrati; ma sotto Domiziano la religione cristiana cominciò a fare ombra al governo.

[64]Lo zelo di alcuni cristiani, che non era conforme alla dottrina, non impedì alla Chiesa di compiere i progressi che Dio le destinava. I cristiani celebrarono, dapprima, i propri misteri in case isolate, in cantine, nottetempo: da ciò derivò, secondo Minucio Felice, il titolo di *lucifugaces*[65]. Filone li chiama *gesseeni*[66]. I loro nomi più comuni, nei primi quattro secoli, presso i Gentili, erano quelli di galilei e di nazareni; ma quello di cristiani ha prevalso su tutti gli altri.

Né la gerarchia né gli usi furono stabiliti furono stabiliti subito; il periodo apostolico fu diverso dal periodo successivo[67].

La messa, che si celebra al mattino, era la cena che si faceva alla sera; questi usi mutarono a misura che la Chiesa si rafforzò. Una società più ampia esigeva più regolamenti, e la prudenza dei pastori si conformò ai tempi e ai luoghi.

San Gerolamo ed Eusebio riferiscono che, quando le Chiese ricevettero una forma, un po' alla volta cominciarono a distinguersi cinque ordini differenti: i sorveglianti, *episcopi*, da cui derivano i vescovi; gli anziani della società, *presbyteroi*, i preti; *diaconoi*, servitori o diaconi; i *pistoi*, credenti, iniziati, ossia i battezzati, che partecipavano ai pasti delle agapi; e i catecumeni, che aspettavano di essere battezzati e gli energumeni, che aspettavano di essere liberati dal demonio. Nei primi cinque ordini, nessuno portava abiti diversi da quelli degli altri; nessuno era costretto al celibato, come testimonia il libro di Tertulliano dedicato alla moglie, come testimonia l'esempio degli apostoli. Durante i primi due secoli, niente raffigurazioni, di-

ge: *Latebrosa et lucifugax natio.*

[66] Per la verità, Filone (*Sulla vita contemplativa*) chiama così la setta ebraica dei terapeuti.

[67] Nel 1764, alla voce *Cristianesimo* del *Dizionario filosofico*, il testo proseguiva: «San Paolo nella prima lettera ai Corinzi [14, 26-40] c'informa che quando i fratelli, fossero circoncisi o meno, si trovavano riuniti in assemblea, se alcuni profeti volevano parlare, solo due o tre potevano prendere la parola, e che, se nel frattempo qualcuno aveva una rivelazione, il

aussi de son temps le don de les chasser, car, lorsque Jésus eut délivré des possédés, et eut envoyé les diables dans les corps d'un troupeau de deux mille cochons, et qu'il eut opéré d'autres guérisons pareilles, les pharisiens dirent: «Il chasse les démons par la puissance de Belzébuth. – Si c'est par Belzébuth que je les chasse, répondit Jésus, par qui vos fils les chassent-ils?» Il est incontestable que les Juifs se vantaient de ce pouvoir: ils avaient des exorcistes et des exorcismes; on invoquait le nom de Dieu, de Jacob et d'Abraham; on mettait des herbes consacrées dans le nez des démoniaques. (Josèphe rapporte une partie de ces cérémonies.) Ce pouvoir sur les diables, que les Juifs ont perdu, fut transmis aux chrétiens, qui semblent aussi l'avoir perdu depuis quelque temps.

Dans le pouvoir de chasser les démons était compris celui de détruire les opérations de la magie; car la magie fut toujours en vigueur chez toutes les nations. Tous les Pères de l'Église rendent témoignage à la magie. Saint Justin avoue dans son *Apologétique*, au livre III, qu'on évoque souvent les âmes des morts, et il en tire un argument en faveur de l'immortalité de l'âme. Lactance, au livre VII de ses *Institutions divines*, dit que «si on osait nier l'existence des âmes après la mort, le magicien vous en convaincrait bientôt en les faisant paraître.» Irénée, Clément Alexandrin, Tertullien, l'évêque Cyprien, tous affirment la même chose. Il est vrai qu'aujourd'hui tout est changé, et qu'il n'y a pas plus de magiciens que de démoniaques. Mais Dieu est le maître d'avertir les hommes par des prodiges dans certains temps, et de les faire cesser dans d'autres.

Des martyrs de l'Église

Quand les sociétés chrétiennes devinrent un peu nombreuses, et que plusieurs s'élevèrent contre le culte de l'empire romain, les magistrats sévirent contre elles, et les peuples surtout les persécutèrent. On ne persécutait point les Juifs, qui avaient des privilèges particuliers, et qui se renfermaient dans leurs synagogues; on leur permettait l'exercice de leur religion, comme on fait encore aujourd'hui à Rome; on souffrait tous les cultes divers répandus dans l'empire, quoique le sénat ne les adoptât pas.

Mais les chrétiens se déclarant ennemis de tous ces cultes, et surtout de celui de l'empire, furent exposés plusieurs fois à de cruelles épreuves.

Un des premiers et des plus célèbres martyrs fut Ignace, évêque d'Antioche, condamné par l'empereur Trajan lui-même, alors en Asie, et envoyé par ses ordres à Rome, pour être exposé aux bêtes, dans un temps où l'on ne massacrait point à Rome les autres chrétiens. On ne sait point précisément de quoi il était accusé auprès de cet empereur, renommé d'ailleurs pour sa clémence: il fallait que saint Ignace eût de bien violents ennemis. Quoi qu'il en soit, l'histoire de son martyre rapporte qu'on lui trouva le nom de Jésus-Christ gravé sur le cœur, en caractères d'or; et c'est de là que les chrétiens prirent en quelques endroits le nom de *théophores*, qu'Ignace s'était donné à lui-même.

On nous a conservé une lettre de lui[33], par laquelle il prie les évêques et les chrétiens de ne point s'opposer à son martyre, soit que dès lors les chrétiens fussent assez puissants pour le délivrer, soit que parmi eux quelques-uns eussent assez de crédit pour obtenir sa grâce. Ce qui est encore très remarquable, c'est qu'on souffrit que les chrétiens de Rome vinssent au-devant de lui, quand il fut amené dans cette capitale; ce qui prouverait évidemment qu'on punissait en lui la personne, et non pas la secte.

Les persécutions ne furent pas continuées. Origène, dans son livre III contre Celse, dit: «On peut compter facilement les

[68] Voyez l'ouvrage déjà cité de M. Fontana. Il y décrit les vésicules qui contiennent la liqueur jaune de la vipère, la manière dont les dents qui renferment cette vésicule se reproduisent, et la mécanique singulière par laquelle ce suc pénètre dans les blessures. Il est constamment vénéneux, même sans que la vipère soit irritée. (K.)

[69] *Psaume* LVII, v. 5 et 6. (V.)

[70] *Jérémie*, chapitre VIII, v. 17. (V.)

[71] *Ecclésiaste,* chapitre X. (V.)

pinte o scolpite, nelle loro assemblee; niente altari, ancor meno ceri, incenso e acqua lustrale. I cristiani celavano accuratamente i loro libri ai Gentili; li confidavano soltanto agli iniziati; nemmeno ai catecumeni era permesso recitare la preghiera domenicale.

Sul potere di scacciare i diavoli concesso alla Chiesa[68]

Ciò che maggiormente distingueva i cristiani, e che si è mantenuto fino a poco tempo fa, era il potere di scacciare i diavoli con il segno della croce. Origene, nel suo *Trattato contro Celso*, ammette, al paragrafo 133 [III, 36; VIII, 9], che in Egitto Antinoo, divinizzato dall'imperatore Adriano, compiva miracoli con la forza degli incantesimi e delle magie; ma dice che i diavoli escono dal corpo degli indemoniati solo pronunciando il nome di Gesù.

Tertulliano si spinge oltre e, dal fondo dell'Africa dove risiedeva, dice, nel suo *Apologetico*, al capitolo XXIII [6-7]: «Se i vostri dèi non confessano di essere diavoli in presenza di un vero cristiano, noi vogliamo che spargiate il sangue di quel cristiano. Esiste forse una prova più chiara di questa?».

In effetti, Gesù Cristo mandò i propri apostoli a scacciare i demoni. Anche gli Ebrei avevano, ai suoi tempi, il dono di scacciarli, dato che, quando Gesù esorcizzò degli indemoniati, e spedì i diavoli nei corpi di una mandria di duemila maiali [*Mc* 5, 13], e operò altre guarigioni simili, i farisei dissero: «Egli scaccia i demoni grazie al potere di Belzebù». «Se io li scaccio grazie a Belzebù – rispose Gesù, – grazie a chi li scacciano i vostri figli?» [*Mt* 12, 24-27]. È incontestabile che gli Ebrei si vantavano di questo potere: essi avevano esorcisti ed esorcismi; venivano invocati i nomi di Dio, di Giacobbe e di Abramo; venivano poste erbe consacrate nel naso degli indemoniati (Giuseppe riferisce una parte di queste cerimonie). Questo potere sui diavoli, che gli Ebrei hanno perduto, fu trasmesso ai cristiani, i quali, da qualche tempo, sembrano averlo perduto pure loro.

Nel potere di scacciare i demoni era compreso quello di vanificare le operazioni di magia; la magia, infatti, fu sempre in vigore presso tutte le nazioni. Tutti i Padri della Chiesa testimoniano a proposito della magia. San Giustino riconosce nell'*Apologetico*, al libro III, che vengono evocate spesso le anime dei morti, e ne desume un argomento a favore dell'immortalità dell'anima. Lattanzio, al libro VII delle *Istituzioni divine*, dice che «se si osasse negare l'esistenza della anime dopo la morte, il mago vi convincerebbe immediatamente facendole apparire». Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, il vescovo Cipriano, tutti affermano la stessa cosa. È vero che oggi è cambiato tutto, e che non ci sono più maghi né indemoniati. Ma Dio è padrone di avvisare gli uomini per mezzo di prodigi in certi tempi, e di farli cessare in altri[69].

A proposito dei martiri della Chiesa

Quando le comunità cristiane diventarono un po' numerose, e molte insorsero contro il culto dell'impero romano, i magistrati infierirono contro di loro e, soprattutto, le popolazioni le perseguitarono. Non si perseguitavano gli Ebrei, che godevano di privilegi particolari e se ne stavano chiusi nelle loro sinagoghe; si permetteva loro l'esercizio della loro religione, come si fa ancora oggi a Roma; si tolleravano tutti i diversi culti sparsi nell'impero, benché il senato non li adottasse.

I cristiani, invece, siccome si dichiaravano nemici di tutti quei culti, e soprattutto di quello dell'impero, furono esposti molte volte a prove crudeli.

Uno dei primi e dei più celebri martiri fu Ignazio, vescovo di Antiochia, condannato dall'imperatore Traiano stesso, allora in

profeta che stava parlando doveva tacere.

«È sulla basse di questa usanza della Chiesa primitiva che, ancora oggi, si fondano alcune comunità cristiane, che tengono le proprie assemblee senza rispettare una gerarchia. Allora era permesso a tutti quanti di parlare in chiesa, tranne che alle donne [*1Cor* 14, 34]. Se è vero che nella prima lettera ai Corinzi Paolo vieta loro di parlare, egli sembra però permettere loro di profetizzare nella stessa lettera, al cap. 11, v. 5: *Ogni donna che prega e profetizza*

chrétiens qui sont morts pour leur religion, parce qu'il en est mort peu, et seulement de temps en temps et par intervalles.»

Dieu eut un si grand soin de son Église, que, malgré ses ennemis, il fit en sorte qu'elle tînt cinq conciles dans le premier siècle, seize dans le second, et trente dans le troisième; c'est-à-dire des assemblées secrètes et tolérées. Ces assemblées furent quelquefois défendues, quand la fausse prudence des magistrats craignit qu'elles ne devinssent tumultueuses. Il nous est resté peu de procès-verbaux des proconsuls et des préteurs qui condamnèrent les chrétiens à mort. Ce seraient les seuls actes sur lesquels on pût constater les accusations portées contre eux, et leurs supplices.

Nous avons un fragment de Denis d'Alexandrie, dans lequel il rapporte l'extrait du greffe d'un proconsul d'Égypte, sous l'empereur Valérien; le voici:

«Denis, Fauste, Maxime, Marcel et Chéremon, ayant été introduits à l'audience, le préfet Émilien leur a dit: Vous avez pu connaître par les entretiens que j'ai eus avec vous, et par tout ce que je vous ai écrit, combien nos princes ont témoigné de bonté à votre égard; je veux bien encore vous le redire: ils font dépendre votre conservation et votre salut de vous-mêmes, et votre destinée est entre vos mains. Ils ne demandent de vous qu'une seule chose, que la raison exige de toute personne raisonnable: c'est que vous adoriez les dieux protecteurs de leur empire, et que vous abandonniez cet autre culte si contraire à la nature et au bon sens.

Denis a répondu: Chacun n'a pas les mêmes dieux, et chacun adore ceux qu'il croit l'être véritablement.

Le préfet Émilien a repris: Je vois bien que vous êtes des ingrats, qui abusez des bontés que les empereurs ont pour vous. Eh bien! vous ne demeurerez pas davantage dans cette ville, et je vous envoie à Céphro dans le fond de la Libye; ce sera là le lieu de votre bannissement, selon l'ordre que j'en ai reçu de nos empereurs: au reste, ne pensez pas y tenir vos assemblées, ni aller faire vos prières dans ces lieux que vous nommez des cimetières; cela vous est absolument défendu, je ne le permettrai à personne.»

Rien ne porte plus les caractères de vérité que ce procès-verbal. On voit par là qu'il y avait des temps où les assemblées étaient prohibées. C'est ainsi qu'en France il est défendu aux calvinistes de s'assembler; on a même quelquefois fait pendre et rouer des ministres ou prédicants qui tenaient des assemblées malgré les lois; et depuis 1745, il y en a eu six de pendus. C'est ainsi qu'en Angleterre et en Irlande les assemblées sont défendues aux catholiques romains, et il y a eu des occasions où les délinquants ont été condamnés à la mort.

Malgré ces défenses portées par les lois romaines, Dieu inspira à plusieurs empereurs de l'indulgence pour les chrétiens. Dioclétien même, qui passe chez les ignorants pour un persécuteur, Dioclétien, dont la première année de règne est encore l'époque de l'ère des martyrs, fut, pendant plus de dix-huit ans, le protecteur déclaré du christianisme, au point que plusieurs chrétiens eurent des charges principales auprès de sa personne. Il épousa même une chrétienne; il souffrit que dans Nicomédie, sa résidence, il y eût une superbe église élevée vis-à-vis son palais.

Le césar Galerius, ayant malheureusement été prévenu contre les chrétiens, dont il croyait avoir à se plaindre, engagea Dioclétien à faire détruire la cathédrale de Nicomédie. Un chrétien plus zélé que sage mit en pièces l'édit de l'empereur; et de là vint cette persécution si fameuse, dans laquelle il y eut plus de deux cents personnes exécutées à mort dans l'empire romain, sans compter ceux que la fureur du petit peuple, toujours fanatique et toujours barbare, fit périr contre les formes juridiques.

[72] Voyez le *Procès des bergers de Brie*, depuis la page 516. (V.)

[73] Martial. (V.)

[74] Livre VIII, numéro 62. (V.)

[75] Dans le *Dictionnaire encyclopédique*, l'auteur de l'article théologique *Enfer* semble se méprendre étrangement en citant le *Deutéronome*, au chapitre XXXII, v. 22 et suivants; il n'y est pas plus question d'enfer que de mariage et de danse. On fait parler Dieu ainsi: «Ils m'ont provoqué dans celui

Asia, fu spedito dietro suo ordine a Roma per essere gettato in pasto alle belve, in un'epoca in cui a Roma gli altri cristiani non venivano massacrati. Non si sa con precisione di che cosa fosse accusato da questo imperatore, noto d'altronde per la sua clemenza: sant'Ignazio doveva avere nemici davvero acerrimi. Comunque sia, la storia del suo martirio riferisce che fu trovato il nome di Gesù Cristo inciso sul suo cuore, a caratteri d'oro; e da ciò che i cristiani assunsero talvolta il nome di *teofori*, che Ignazio aveva dato a se stesso.

Ci è stata tramandata una sua lettera[70], nella quale prega i vescovi e i cristiani di non opporsi al suo martirio, o perché allora i cristiani erano abbastanza potenti per farlo liberare, o perché alcuni di loro godevano di sufficiente credito per ottenerne la grazia. Altra cosa assai notevole è che si permise ai cristiani di Roma andarlo a visitare, quando fu condotto nella capitale; ciò dimostrerebbe evidentemente che non veniva punita in lui la setta, bensì la persona.

Le persecuzioni non furono continue. Origene, nel suo libro III [8] contro Celso, dice: «Si possono contare facilmente i cristiani che sono morti per la loro religione, poiché ne sono morti pochi, e soltanto di tanto in tanto e a intervalli».

Dio ebbe una tale cura della propria Chiesa che, malgrado i suoi nemici, fece in modo che essa tenesse cinque concili durante il primo secolo, sedici nel secondo e trenta nel terzo; ossia delle assemblee clandestine e tollerate. Queste assemblee talvolta furono vietate, quando la falsa prudenza dei magistrati temeva che esse potessero diventare tumultuose. Ci sono rimasti pochi verbali dei proconsoli e dei pretori che condannarono a morte i cristiani. Sarebbero gli unici atti su cui si potrebbero verificare le accuse mosse contro di loro, e i supplizi inflitti loro.

«Disponiamo di un frammento di Dionigi di Alessandria, nel quale egli riporta l'estratto del cancelliere di un proconsole d'Egitto, sotto l'imperatore Valeriano; eccolo.

Durante l'udienza, il prefetto Emiliano ha detto a Dionigi, Fausto, Massimo, Marcello e Cheremone: Dagli incontri che ho avuto con voi, e da tutto ciò che vi ho scritto, avete potuto conoscere quanta bontà i nostri principi hanno testimoniato nei vostri confronti; voglio ripetervelo: essi lasciano che la vostra conservazione e la vostra salvezza dipendano da voi stessi, e il vostro destino è nelle vostre mani. Essi vi chiedono una sola cosa, che la ragione esige da ogni persona ragionevole: che adoriate gli dèi protettori del loro impero, e abbandoniate quest'altro culto così contrario alla natura e al buon senso.

Dionigi ha risposto: Non tutti hanno gli stessi dèi, e ognuno adora quelli in cui davvero crede.

Il prefetto Emiliano ha continuato: Vedo che siete degli ingrati, che abusate della bontà che gli imperatori dimostrano nei vostri confronti. E allora non risiederete più in questa città, e vi mando a Cefro in fondo alla Libia; sarà quello il luogo del vostro bando, conformemente all'ordine che ho ricevuto dai nostri imperatori: per il resto, non azzardatevi a tenervi le vostre assemblee, né ad andare a recitare le vostre preghiere in quei luoghi che chiamate cimiteri; ciò vi è assolutamente vietato, e non lo permetterò a nessuno» [Eusebio, *Storia della Chiesa*, VII, 11].

Nulla reca i caratteri della verità più di questo verbale. Da esso vi evince che ci sono stati periodi in cui le assemblee erano vietate. È così che in Francia è stato vietato ai calvinisti di riunirsi[71]; talvolta sono stati fatti impiccare e squartare ministri o predicatori che tenevano tali assemblee malgrado le leggi; e dopo il 1745, hanno avuto luogo sei impiccagioni[72]. Allo stesso modo in Inghilterra

a testa nuda insozza la propria testa; è come se l'avesse rasata. Le donne cedettero pertanto che fosse permesso loro di parla, purché portassero un velo».

[68] I titoli sono stati aggiunti nel 1771.

[69] Alla voce *Cristianesimo* del *Dizionario filosofico* (1764), l'ultima frase del paragrafo suonava, riferita ai maghi e indemoniati: «ma se ne troveranno altri quando a Dio piacerà».

[70] Dupin, nella sua *Biblioteca ecclesiastica*, dimostra che questa lettera è autentica. (V.) Cfr. Louis-

Il y eut en divers temps un si grand nombre de martyrs qu'il faut bien se donner de garde d'ébranler la vérité de l'histoire de ces véritables confesseurs de notre sainte religion, par un mélange dangereux de fables et de faux martyrs.

Le bénédictin dom Ruinart, par exemple, homme d'ailleurs aussi instruit qu'estimable et zélé, aurait dû choisir avec plus de discrétion ses *Actes sincères*. Ce n'est pas assez qu'un manuscrit soit tiré de l'abbaye de Saint-Benoît-sur-Loire, ou d'un couvent de célestins de Paris, conforme à un manuscrit des feuillants, pour que cet acte soit authentique; il faut que cet acte soit ancien, écrit par des contemporains, et qu'il porte d'ailleurs tous les caractères de la vérité.

Il aurait pu se passer de rapporter l'aventure du jeune Romanus, arrivée en 303. Ce jeune *Romain* avait obtenu son pardon de Dioclétien dans Antioche. Cependant il dit que le juge Asclépiade le condamna à être brûlé: des Juifs présents à ce spectacle se moquèrent du jeune saint Romanus, et reprochèrent aux chrétiens que leur Dieu les laissait brûler, lui qui avait délivré Sidrac, Misac et Abdenago, de la fournaise; qu'aussitôt il s'éleva, dans le temps le plus serein, un orage qui éteignit le feu; qu'alors le juge ordonna qu'on coupât la langue au jeune Romanus; que le premier médecin de l'empereur, se trouvant là, fit officieusement la fonction de bourreau, et lui coupa la langue dans la racine; qu'aussitôt le jeune homme, qui était bègue auparavant, parla avec beaucoup de liberté; que l'empereur fut étonné que l'on parlât si bien sans langue; que le médecin, pour réitérer cette expérience, coupa sur-le-champ la langue à un passant, lequel en mourut subitement.

Eusèbe, dont le bénédictin Ruinart a tiré ce conte, devait respecter assez les vrais miracles opérés dans l'Ancien et dans le Nouveau Testament (desquels personne ne doutera jamais) pour ne pas leur associer des histoires si suspectes, lesquelles pourraient scandaliser les faibles.

Cette dernière persécution ne s'étendit pas dans tout l'empire. Il y avait alors en Angleterre quelque christianisme, qui s'éclipsa bientôt pour reparaître ensuite sous les rois saxons. Les Gaules méridionales et l'Espagne étaient remplies de chrétiens. Le césar Constance Chlore les protégea beaucoup dans toutes ses provinces. Il avait une concubine qui était chrétienne: c'est la mère de Constantin, connue sous le nom de sainte Hélène: car il n'y eut jamais de mariage avéré entre elle et lui, et il la renvoya même dès l'an 292, quand il épousa la fille de Maximien Hercule; mais elle avait conservé sur lui beaucoup d'ascendant, et lui avait inspiré une grande affection pour notre sainte religion.

De l'établissement de l'Église sous Constantin

La divine Providence préparait ainsi, par des voies qui semblent humaines, le triomphe de son Église.

Constance Chlore mourut en 306 à York, en Angleterre, dans un temps où les enfants qu'il avait de la fille d'un césar étaient en bas âge, et ne pouvaient prétendre à l'empire. Constantin eut la confiance de se faire élire à York par cinq ou six mille soldats, allemands, gaulois et anglais pour la plupart. Il n'y avait pas d'apparence que cette élection, faite sans le consentement de Rome, du sénat et des armées, pût prévaloir; mais Dieu lui donna la victoire sur Maxentius, élu à Rome, et le délivra enfin de tous ses collègues. On ne peut dissimuler qu'il ne se rendît d'abord indigne des faveurs du Ciel, par le meurtre de tous ses proches, et enfin de sa femme et de son fils.

On peut douter de ce que Zosime rapporte à ce sujet. Il dit que Constantin, agité de remords après tant de crimes, demanda

qui n'était pas leur Dieu, et ils m'ont irrité dans leurs vanités; et moi, je les provoquerai dans celui qui n'est pas mon peuple, et je les irriterai dans une nation folle. Un feu s'est allumé dans ma fureur, et il brûlera jusqu'au bord du souterrain, et il dévorera la terre avec ses germes, et il brûlera les racines des montagnes. J'accumulerai les maux sur eux; je viderai sur eux mes flèches; je les ferai mourir de faim; les oiseaux les dévoreront d'une morsure amère; j'enverrai contre eux les dents des bêtes avec

e in Irlanda si proibisce ai cattolici romani di riunirsi, e ci sono state occasioni in cui i delinquenti sono stati condannati a morte.

Malgrado i divieti imposti dalle leggi romane, Dio ispirò a molti imperatori indulgenza per i cristiani. Perfino Diocleziano, che presso gl'ignoranti passa per un persecutore, Diocleziano, il cui primo anno di regno è ancora considerato l'epoca dei martiri, fu, per più di diciotto anni, il protettore dichiarato del cristianesimo, tanto che molti cristiani ottennero cariche importanti presso di lui. Sposò addirittura una cristiana; tollerò che a Nicomedia, la sua residenza, venisse costruita una splendida chiesa di fronte alla sua reggia.

Il cesare Galerio, siccome era stato sciaguratamente maldisposto contro i cristiani, di cui credeva di aver motivo di lamentarsi, spinse Diocleziano a far distruggere la cattedrale di Nicodemia. Un cristiano più zelante che saggio strappò l'editto dell'imperatore; e da qui nacque la famosa persecuzione, in cui si ebbero più di duecento persone messe a morte nell'impero romano[73], senza contare coloro che il furore del popolino, sempre fanatico e sempre barbaro, fece morire senza rispettare le forme legali.

Si ebbero, in periodi diversi, così tanti martiri che bisogna guardarsi bene dal far vacillare, con un pericoloso miscuglio di favole e di falsi martiri, la verità della storia di questi autentici testimoni della nostra santa religione.

Il benedettino dom Ruinart, per esempio, uomo peraltro istruito quanto stimabile e zelante, avrebbe dovuto scegliere con maggior discrezione i suoi *Atti sinceri*. Non basta che un manoscritto provenga dall'abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire, o da un convento di celestini di Parigi, e sia conforme a un manoscritto degli foglianti, perché quell'atto sia autentico; bisogna che quell'atto sia antico, scritto da qualche contemporaneo, e che rechi, per il resto, tutti i caratteri della verità.

Avrebbe potuto fare a meno di riportare l'avventura del giovane Romanus, capitata nel 303. Questo giovane *Romano* aveva ottenuto la grazia da Diocleziano ad Antiochia. Tuttavia Ruinart dice che il giudice Asclepiade lo condannò al rogo: alcuni Ebrei presenti allo spettacolo risero del giovane san Romanus, e rimproverarono ai cristiani che il loro Dio li lasciasse mandare al rogo, proprio lui che aveva salvato Sidrac, Misac e Abdenego dalla fornace [*Dn* 3, 12 sgg.]; subito si leva, con il tempo più sereno, una tempesta che spense il fuoco; allora il giudice ordinò che venisse tagliata la lingua al giovane Romanus; il primo medico dell'imperatore, che si trovava lì, fece ufficiosamente la funzione di boia, e gli tagliò la lingua alla radice; immediatamente il giovane, che prima balbettava, comincia a parlare con grande scioltezza; l'imperatore rimase sorpreso ch'egli parlasse così bene senza lingua; il medico, per rifare questo esperimento, tagliò su due piedi la lingua a un passante, il quale morì immediatamente[74].

Eusebio, da cui il benedettino Ruinart ha tratto questo racconto, avrebbe dovuto rispettare i veri miracoli compiuti nell'Antico e nel Nuovo Testamente (di cui nessuno mai dubiterà) abbastanza da non associarli a storie così sospette, che potrebbero scandalizzare gli spiriti deboli.

Quest'ultima persecuzione non si estese in tutto l'impero. C'era, allora, in Inghilterra, un po' di cristianesimo, che in breve tempo scomparve per ricomparire in seguito sotto i re sassoni. La Gallia meridionale e la Spagna erano piene di cristiani. Il cesare Costanzo Cloro li protesse molto in tutte le sue province. Egli aveva una concubina cristiana: è la madre di Costantino, nota col nome di sant'Elena; infatti, non fu mai accertato un matrimonio tra lei e lui, ed egli,

Ellies Dupin, *Nouvelle Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, 1690-1730, in 4 volumi.

[71] Nel *Dizionario filosofico* (1764) si precisava: «in Linguadoca».

[72] Frase inserita nel 1771, nelle *Questions sur l'Encyclopédie*.

[73] Nel 1764, si leggeva: «in tutta l'estensione dell'impero romano».

[74] Si veda la voce *Diocleziano*.

[75] Si veda la voce *Costantino*, sez. II.

aux pontifes de l'empire s'il y avait quelque expiation pour lui, et qu'ils lui dirent qu'ils n'en connaissaient pas. Il est bien vrai qu'il n'y en avait point eu pour Néron, et qu'il n'avait osé assister aux sacrés mystères en Grèce. Cependant les tauroboles étaient en usage, et il est bien difficile de croire qu'un empereur tout-puissant n'ait pu trouver un prêtre qui voulût lui accorder des sacrifices expiatoires. Peut-être même est-il encore moins croyable que Constantin, occupé de la guerre, de son ambition, de ses projets, et environné de flatteurs, ait eu le temps d'avoir des remords. Zosime ajoute qu'un prêtre égyptien arrivé d'Espagne, qui avait accès à sa porte, lui promit l'expiation de tous ses crimes dans la religion chrétienne. On a soupçonné que ce prêtre était Ozius, évêque de Cordoue.

Quoi qu'il en soit, Dieu réserva Constantin pour l'éclairer et pour en faire le protecteur de l'Église. Ce prince fit bâtir sa ville de Constantinople, qui devint le centre de l'empire et de la religion chrétienne. Alors l'Église prit une forme auguste. Et il est à croire que, lavé par son baptême et repentant à sa mort, il obtint miséricorde, quoiqu'il soit mort arien. Il serait bien dur que tous les partisans des deux évêques Eusèbe eussent été damnés.

Dès l'an 314, avant que Constantin résidât dans sa nouvelle ville, ceux qui avaient persécuté les chrétiens furent punis par eux de leurs cruautés. Les chrétiens jetèrent la femme de Maximien dans l'Oronte; ils égorgèrent tous ses parents; ils massacrèrent dans l'Égypte et dans la Palestine les magistrats qui s'étaient le plus déclarés contre le christianisme. La veuve et la fille de Dioclétien, s'étant cachées à Thessalonique, furent reconnues, et leurs corps jetés dans la mer. Il eût été à souhaiter que les chrétiens eussent moins écouté l'esprit de vengeance; mais Dieu, qui punit selon sa justice, voulut que les mains des chrétiens fussent teintes du sang de leurs persécuteurs, sitôt que ces chrétiens furent en liberté d'agir.

Constantin convoqua, assembla dans Nicée, vis-à-vis de Constantinople, le premier concile œcuménique, auquel présida Ozius. On y décida la grande question qui agitait l'Église, touchant la divinité de Jésus-Christ[34].

On sait assez comment l'Église, ayant combattu trois cents ans contre les rites de l'empire romain, combattit ensuite contre elle-même, et fut toujours militante et triomphante.

Dans la suite des temps, l'Église grecque presque tout entière, et toute l'Église d'Afrique, devinrent esclaves sous les Arabes, et ensuite sous les Turcs, qui élevèrent la religion mahométane sur les ruines de la chrétienne. L'Église romaine subsista, mais toujours souillée de sang par plus de six cents ans de discorde entre l'empire d'Occident et le sacerdoce. Ces querelles mêmes la rendirent très puissante. Les évêques, les abbés en Allemagne, se firent tous princes, et les papes acquirent peu à peu la domination absolue dans Rome et dans un pays considérable. Ainsi Dieu éprouva son Église par les humiliations, par les troubles, par les crimes, et par la splendeur.

Cette Église latine perdit au XVI[e] siècle la moitié de l'Allemagne, le Danemark, la Suède, l'Angleterre, l'Écosse, l'Irlande, la meilleure partie de la Suisse, la Hollande; elle a gagné plus de terrain en Amérique par les conquêtes des Espagnols, qu'elle n'en a perdu en Europe; mais avec plus de territoire elle a bien moins de sujets.

La Providence divine semblait destiner le Japon, Siam, l'Inde et la Chine, à se ranger sous l'obéissance du pape, pour le récompenser de l'Asie Mineure, de la Syrie, de la Grèce, de l'Égypte, de l'Afrique, de la Russie, et des autres États perdus dont nous avons parlé. Saint François Xavier, qui porta le saint Évangile aux Indes-Orien-

la fureur des reptiles et des serpents. Le glaive les dévastera au dehors, et la frayeur au dedans, eux et les garçons, et les filles, et les enfants à la mamelle, avec les vieillards.»

Y a-t-il là, s'il vous plaît, rien qui désigne des châtiments après la mort? Des herbes sèches, des serpents qui mordent, des filles et des enfants qu'on tue, ressemblent-ils à l'enfer? N'est-il pas honteux de tronquer un passage pour y trouver ce qui n'y est pas? Si l'auteur s'est trompé, on lui pardonne; s'il a

anzi la ripudiò fin dal 292, quando sposò la figlia di Massimiano Ercole; ma ella aveva conservato un grande ascendente su di lui, e gli aveva ispirato una grande predilezione per la nostra santa religione.

Sull'affermazione della Chiesa sotto Costantino

La divina Provvidenza preparava così, attraverso vie che paiono umane, il trionfo della propria Chiesa.

Costanzo Cloro morì nel 306 a York, in Inghilterra, in un'epoca in cui i figli che aveva avuto dalla figlia di un cesare erano ancora piccoli e non potevano ambire all'impero. Costantino ebbe il coraggio di farsi eleggere a York da cinque o seimila soldati, per la maggior parte tedeschi, galli e inglesi. Non pareva che questa elezione, fatta senza il consenso di Roma, del senato e degli eserciti, potesse imporsi; ma Dio gli diede la vittoria su Massenzio, eletto a Roma, e alla fine lo liberò di tutti i suoi colleghi. Non si può nascondere il fatto che, all'inizio, egli si rese indegno dei favori del cielo, assassinando tutti i propri parenti, e poi anche la moglie e il figlio[75].

Si può dubitare di quanto riferisce Zosimo [*Storia romana*, II, 29] a questo proposito. Costui dice che Costantino, turbato dai rimorsi dopo tanti delitti, chiese ai pontefici dell'impero se esistesse una qualche espiazione per lui, e quelli gli dissero che non ne conoscevano. È vero che non ce ne furono per Nerone, e questi non aveva osato assistere ai giochi sacri in Grecia. Tuttavia le taurobolie[76] erano praticate, ed è difficile credere che un imperatore onnipotente non sia riuscito a trovare un sacerdote che disposto ad accordargli qualche sacrificio espiatorio. Forse è ancor meno credibile che Costantino, tutto preso dalla guerra, dall'ambizione, dai suo progetti, e circondato da adulatori, abbia avuto il tempo di nutrire rimorsi. Zosimo aggiunge che un prete egizio giunto dalla Spagna e che aveva accesso a lui, gli promise l'espiazione di tutti suoi delitti con la religione cristiana. Si è sospettato che quel prete fosse Osio, vescovo di Cordova.

Comunque sia, Dio riservò a sé Costantino per illuminarlo e farne il protettore della Chiesa. Questo principe fece costruire la città di Costantinopoli, che divenne il centro dell'impero e della religione cristiana. Allora la Chiesa assunse una forma augusta. E c'è da credere che, purificato dal battesimo e pentendosi in punto di morte, egli ottenne misericordia, benché sia morto ariano. Sarebbe davvero crudele se tutti i partigiani dei due vescovi Eusebio fossero morti dannati[77].

Fin dal 324, prima che Costantino fissasse la propria residenza nella sua nuova città, coloro che avevano perseguitato i cristiani furono puniti da costoro per le loro crudeltà. I cristiani gettarono la moglie di Massimiano nell'Oronte; sgozzarono tutti i suoi parenti; in Egitto e in Palestina, massacrarono i magistrati che si erano maggiormente esposti contro il cristianesimo. La vedova e la figlia di Diocleziano, che si erano nascoste a Tessalonica, furono riconosciute e i loro corpi gettati in mare. Sarebbe stato auspicabile che i cristiani avessero dato meno ascolto allo spirito di vendetta; ma Dio, che punisce secondo la propria giustizia, volle che le mani dei cristiani, non appena questi ebbero la libertà di agire, si macchiassero del sangue dei loro persecutori.

Costantino convocò, riunì a Nicea, dirimpetto a Costantinopoli, il primo concilio ecumenico, cui presiedette Osio. Vi si decise la grande questione che agitava la Chiesa, a proposito della divinità di Gesù Cristo[78].

È abbastanza risaputo in che modo la Chiesa, dopo aver combattuto per trecento anni contro i riti dell'impero romano,

[76] Si veda la voce *Taurobolia*.

[77] La dottrina di Ario era stata difesa da Eusebio di Nicomedia e da Eusebio di Cesarea. Si veda la voce *Arianesimo*. Nel 1764, si leggeva al posto di questo paragrafo: «Comunque sia, Costantino fece la comunione con i cristiani, anche se non fu mai altro che catecumeno, e abbia riservato il proprio battesimo per il momento della propria morte. Fece costruire la città di Costantinopoli. Allora la Chiesa assunse una forma augusta.

tales et au Japon, quand les Portugais y allèrent chercher des marchandises, fit un très grand nombre de miracles, tous attestés par les RR. PP. jésuites: quelques-uns disent qu'il ressuscita neuf morts; mais le R. P. Ribadeneira, dans sa *Fleur des saints*, se borne à dire qu'il n'en ressuscita que quatre: c'est bien assez. La Providence voulut qu'en moins de cent années il y eût des milliers de catholiques romains dans les îles du Japon; mais le diable sema son ivraie au milieu du bon grain. Les jésuites, à ce qu'on croit, formèrent une conjuration suivie d'une guerre civile, dans laquelle tous les Chrétiens furent exterminés en 1638. Alors la nation ferma ses ports à tous les étrangers, excepté aux Hollandais, qu'on regardait comme des marchands, et non pas comme des chrétiens, et qui furent d'abord obligés de marcher sur la croix pour obtenir la permission de vendre leurs denrées dans la prison où on les renferme lorsqu'ils abordent à Nangazaki.

La religion catholique, apostolique et romaine, fut proscrite à la Chine dans nos derniers temps, mais d'une manière moins cruelle. Les RR. PP. jésuites n'avaient pas, à la vérité, ressuscité des morts à la cour de Pékin; ils s'étaient contentés d'enseigner l'astronomie, de fondre du canon, et d'être mandarins. Leurs malheureuses disputes avec des dominicains et d'autres scandalisèrent à tel point le grand empereur Yongtching que ce prince, qui était la justice et la bonté même, fut assez aveugle pour ne plus permettre qu'on enseignât notre sainte religion, dans laquelle nos missionnaires ne s'accordaient pas. Il les chassa avec une bonté paternelle, leur fournissant des subsistances et des voitures jusqu'aux confins de son empire.

Toute l'Asie, toute l'Afrique, la moitié de l'Europe, tout ce qui appartient aux Anglais, aux Hollandais, dans l'Amérique, toutes les hordes américaines non domptées, toutes les terres australes, qui sont une cinquième partie du globe, sont demeurées la proie du démon, pour vérifier cette sainte parole: «Il y a beaucoup d'appelés, mais peu d'élus.» (Matth., XX, 16.)

De la signification du mot Églis*e. Portrait de l'Église primitive. Dégénération. Examen des sociétés qui ont voulu rétablir l'Église primitive, et particulièrement des primitifs appelés* Quakers

Ce mot grec signifiait, chez les Grecs, *assemblée du peuple.* Quand on traduisit les livres hébreux en grec, on rendit synagogue par église, et on se servit du même nom pour exprimer la *société juive*, la *congrégation politique*, l'*assemblée juive*, le *peuple juif.* Ainsi, il est dit dans les *Nombres*: «Pourquoi avez-vous mené l'Église dans le désert?»[35] et dans le *Deutéronome*: «L'eunuque, le Moabite, l'Ammonite, n'entreront pas dans l'Église; les Iduméens, les Égyptiens, n'entreront dans l'Église qu'à la troisième génération.»[36]

Jésus-Christ dit dans saint Matthieu: «Si votre frère a péché contre vous (vous a offensé), reprenez-le entre vous et lui. Prenez, amenez avec vous un ou deux témoins, afin que tout s'éclaircisse par la bouche de deux ou trois témoins; et s'il ne les écoute pas, plaignez-vous à l'assemblée du peuple, à l'Église; et s'il n'écoute pas l'Église, qu'il soit comme un Gentil, ou un receveur des deniers publics. Je vous dis, ainsi soit-il, en vérité, tout ce que vous aurez lié sur terre sera lié au ciel, et ce que vous aurez délié sur terre sera délié au ciel.»[37] (Allusion aux clefs des portes, dont on liait et déliait la courroie.)

Il s'agit ici de deux hommes dont l'un a offensé l'autre et persiste. On ne pouvait le faire comparaître dans l'assemblée, dans l'Église chrétienne: il n'y en avait point en-

voulu tromper, il est inexcusable. (V.)

[76] Matthieu, chapitre V, v. 22. (V.)

[77] Marc, chapitre IX, v. 41 et suiv. (V.)

[78] Luc, chapitre XIII, v. 25 et suiv. (V.)

[79] *Évangile*, chapitre II. (V.)

[80] III[e] part., quest. LIII. (V.)

[81] C'est ainsi qu'on lit dans l'édition originale, dans l'édition in-4°, dans l'édition encadrée de 1775, etc. (B.)

[82] Depuis la mort de Voltaire, le cimetière des

combatté poi contro se stessa, e fu sempre militante e trionfante.

[79]Nel corso dei secoli, quasi tutta la Chiesa greca, e tutta la Chiesa d'Africa, furono ridotte in schiavitù dagli Arabi, e poi dai Turchi, che eressero la religione maomettana sulle rovine di quella cristiana. La Chiesa romana sopravvisse, ma sempre lorda del sangue di più di seicento anni di discordie tra l'impero d'Occidente e il sacerdozio. Queste contese contribuirono perfino a renderla molto potente. In Germania, i vescovi, gli abati si proclamarono tutti principi, e i papi acquistarono poco a poco il dominio assoluto a Roma e in una regione considerevole[80]. Così Dio mise alla prova la propria Chiesa attraverso le umiliazioni, i torbidi, i delitti e lo splendore.

Verso la metà del XVI secolo, la Chiesa latina perdette metà della Germania, la Danimarca, la Svezia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la maggior parte della Svizzera, l'Olanda; con le conquiste degli Spagnoli, essa ha guadagnato più terreno in America di quanto ne abbia perduto in Europa; ma pur avendo territori più ampi, essa ha molto meno sudditi.

La divina Provvidenza sembrava destinare il Giappone, il Siam, l'India e la Cina a schierarsi sotto l'autorità del papa, per ricompensarlo dell'Asia Minore, della Siria, della Grecia, dell'Egitto, dell'Africa, della Russia e degli altri Stati perduti, di cui abbiamo parlato. San Francesco Saverio, che portò il santo Vangelo nelle Indie Orientali e in Giappone, mentre i Portoghesi vi si recavano alla ricerca di mercanzie, compì un gran numero di miracoli, tutti attestati dai RR. PP. gesuiti: alcuni dicono che resuscitò nove morti; il R. P. Ribadeneira, nel suo *Fiore dei santi*, si limita a dire che ne resuscitò quattro: è già molto[81]. La Provvidenza volle che in meno di cento anni ci fossero migliaia di cattolici romani nelle isole del Giappone; ma il diavolo seminò la sua zizzania in mezzo al buon grano. Nel 1638, i gesuiti, a quanto pare, diedero vita a una congiura seguita da una guerra civile, nella quale tutti i Cristiani furono sterminati. A quel punto, la nazione chiuse le porte a tutti gli stranieri, tranne che agli Olandesi, i quali venivano considerati mercanti, e non cristiani, e che all'inizio furono costretti a calpestare la croce per ottenere il permesso di vendere le proprie mercanzie nella prigione in cui vengono rinchiusi quando sbarcano a Nagasaki.

La religione cattolica, apostolica e romana, fu bandita dalla Cina in tempi recenti, ma in modo meno crudele. I RR. PP. gesuiti non avevano, a dire il vero, fatto resuscitare morti alla corte di Pechino; si erano accontentati d'insegnare l'astronomia, fondere un cannone ed essere mandarini. Le loro sciagurate dispute con alcuni domenicani, e con altri, scandalizzarono talmente il grande imperatore Yong-Ching che questo principe, che era la giustizia e la bontà in persona, fu tanto cieco da non permettere che venisse insegnata la nostra santa religione, sulla quale i nostri missionari non riuscivano a mettersi d'accordo. Egli li cacciò con paterna bontà, fornendo loro viveri e vetture fino ai confini del suo impero.

Tutta l'Asia, tutta l'Africa, metà dell'Europa, tutto ciò che appartiene agli Inglesi e agli Olandesi in America, tutte le orde americane non domate, tutte le terre australi, che costituiscono un quinto del globo, sono rimaste preda del demonio, affinché fossero confermate queste sante parole: «Molti sono i chiamati, pochi gli eletti» [*Mt* 20, 16].

«Bisogna osservare che, fin dal 324, ecc.».

[78] Si vedano le voci *Arianesimo*, *Cristianesimo*, sez. II e *Concili*. (V.) Qui termina il secondo brano che nel 1764 si leggeva alla voce *Cristianesimo*.

[79] Da qui, fino alla fine del presente paragrafo sull'*Affermazione della Chiesa sotto Costantino*, Voltaire riprende il brano che concludeva la voce *Cristianesimo* nel *Dizionario filosofico*.

[80] Nel 1764, si leggeva «paese di cento leghe».

[81] Si vedano le voci *Francesco Saverio* e *Saverio*.

core; on ne pouvait faire juger cet homme dont son compagnon se plaignait par un évêque et par les prêtres qui n'existaient pas encore; de plus, ni les prêtres juifs ni les prêtres chrétiens ne furent jamais juges des querelles entre particuliers: c'était une affaire de police; les évêques ne devinrent juges que vers le temps de Valentinien III.

Les commentateurs ont donc conclu que l'écrivain sacré de cet Évangile fait parler ici notre Seigneur par anticipation; que c'est une allégorie, une prédiction de ce qui arrivera quand l'Église chrétienne sera formée et établie.

Selden fait une remarque importante sur ce passage[38]: c'est qu'on n'excommuniait point chez les Juifs les publicains, les receveurs des deniers royaux. Le petit peuple pouvait les détester; mais étant des officiers nécessaires, nommés par le prince, il n'était jamais tombé dans la tête de personne de vouloir les séparer de l'assemblée. Les Juifs étaient alors sous la domination du proconsul de Syrie, qui étendait sa juridiction jusqu'aux confins de la Galilée et jusque dans l'île de Chypre, où il avait des vicegérants. Il aurait été très imprudent de marquer publiquement son horreur pour les officiers légaux du proconsul. L'injustice même eût été jointe à l'imprudence: car les chevaliers romains, fermiers du domaine public, les receveurs de l'argent de César, étaient autorisés par les lois.

Saint Augustin, dans son sermon LXXXI, peut fournir des réflexions pour l'intelligence de ce passage. Il parle de ceux qui gardent leur haine, qui ne veulent point pardonner. *Coepisti habere, fratrem tuum tanquam publicanum. Ligas illum in terra sed ut juste alliges, vide: nam injusta vincula disrumpit justitia. Quum autem correxeris et concordaveris cum fratre tuo, solvisti eum in terra.* «Vous regardez votre frère comme un publicain; c'est l'avoir lié sur la terre; mais voyez si vous le liez justement, car la justice rompt les liens injustes; mais si vous avez corrigé votre frère, si vous vous êtes accordé avec lui, vous l'avez délié sur la terre.»

Il semble, par la manière dont saint Augustin s'explique, que l'offensé ait fait mettre l'offenseur en prison, et qu'on doive entendre que s'il est jeté dans les liens sur la terre, il est aussi dans les liens célestes; mais que si l'offensé est inexorable, il devint lié lui-même. Il n'est point question de l'Église dans l'explication de saint Augustin; il ne s'agit que de pardonner ou de ne pardonner pas une injure. Saint Augustin ne parle point ici du droit sacerdotal de remettre les péchés de la part de Dieu. C'est un droit reconnu ailleurs, un droit dérivé du sacrement de la confession. Saint Augustin, tout profond qu'il est dans les types et dans les allégories, ne regarde pas ce fameux passage comme une allusion à l'absolution donnée ou refusée par les ministres de l'Église catholique romaine dans le sacrement de pénitence.

*Du nom d'*Églis*e dans les sociétés chrétiennes*

On ne reconnaît dans plusieurs États chrétiens que quatre Églises, la grecque, la romaine, la luthérienne, la réformée ou calviniste. Il en est ainsi en Allemagne; les primitifs ou quakers, les anabaptistes, les sociniens, les mennonites, les piétistes, les moraves, les juifs et autres, ne forment point d'église. La religion juive a conservé le titre de *synagogue*. Les sectes chrétiennes qui sont tolérées n'ont que des assemblées secrètes, des *conventicules:* il en est de même à Londres.

On ne reconnaît l'Église catholique ni en Suède, ni en Danemark, ni dans les parties septentrionales de l'Allemagne, ni en Hollande, ni dans les trois quarts de la Suisse, ni dans les trois royaumes de la Grande-Bretagne.

Innocents a été formé, mais il en subsiste d'autres au milieu de Paris; l'avarice des prêtres s'y joue également et des lois de l'État et de la vie des citoyens. (K.) Il n'en est plus ainsi depuis que les actes civils sont tenus par l'autorité civile. (B.)

[83] Il est évident qu'alors on prononçait tous les *oi* rudement, prenoit, demenoit, ordonnoit, et non pas *ordonnait*, *démenait*, *prenait*, puisque ces terminaisons rimaient avec *oit*. Il est évident encore qu'on se permettait les *bâillements*, les *hiatus*. (V.)

Sul significato della parola Chiesa. *Descrizione della Chiesa primitiva. Degenerazione. Esame delle comunità che hanno voluto ristabilire la Chiesa primitiva, e in particolare dei primitivi detti* Quaccheri

Questa parola greca significava, presso i Greci, *assemblea del popolo.* Quando i libri ebraici vennero tradotti in greco, sinagoga venne tradotta con chiesa, e ci si servì dello stesso termine per designare la *comunità ebraica*, la *congregazione politica*, l'*assemblea ebraica*, il *popolo ebraico.* Pertanto nei *Numeri* si dice: «Perché avete condotto la Chiesa nel deserto?»[82] e nel *Deuteronomio*: «L'eunuco, il Moabita, l'Ammonita non entreranno nella Chiesa; gli Idumei, gli Egizi entreranno nella Chiesa solo alla terza generazione»[83].

Gesù Cristo dice in san Matteo: «Se vostro fratello ha peccato contro di voi (vi ha offeso), rimproveratelo tra voi e lui. Prendete, conducete con voi uno o due testimoni, affinché tutto si chiarisca per bocca dei due o tre testimoni; e se egli non li ascolta, presentate querela all'assemblea del popolo, alla Chiesa; e se non ascolta la Chiesa, ch'egli sia come un Gentile, o un pubblicano. In verità vi dico, così sia, che tutto ciò che avete legato in terra sarà legato in cielo, e che ciò che avrete slegato in terra sarà slegato in cielo»[84]. (Allusione alle chiavi delle porte, di cui si legava o si slegava la correggia).

Si tratta, qui, di due uomini, di cui uno ha offeso l'altro e persevera. Non era possibile convocarlo davanti all'assemblea, alla Chiesa cristiana: non ne esistevano ancora; non si poteva far giudicare l'uomo il cui compagno si lamentava da un vescovo e dai preti, che ancora non esistevano; inoltre, né i sacerdoti ebrei né quelli cristiani furono mai giudici in liti tra privati: era una questione di polizia; i vescovi divennero giudici solo ai tempi di Valentiniano III.

I commentatori hanno dunque concluso che lo scrittore sacro di questo Vangelo fa parlare, qui, nostro Signore per anticipazione; si tratta di un'allegoria, una predizione di ciò che accadrà quando la Chiesa cristiana si sarà costituita e affermata.

Selden fa un'importante osservazione a proposito di questo passo[85]: presso gli Ebrei, i pubblicani, gli esattori delle imposte regie non venivano scomunicati. Il popolino poteva detestarli; ma trattandosi di ufficiali necessari, nominati dal principe, non era mai venuto in mente a nessuno di volerli separare dall'assemblea. Gli Ebrei si trovavano allora sotto il dominio del proconsole di Siria, che estendeva la propria giurisdizione fino ai confini della Galilea e all'isola di Cipro, dove aveva dei vice-reggenti. Sarebbe stato alquanto imprudente mostrare pubblicamente il proprio orrore per gli ufficiali legali dei vice-reggenti. L'ingiustizia stessa si sarebbe aggiunta all'imprudenza: i cavalieri romani, i pubblici funzionari, gli esattori del denaro di Cesare erano, infatti, autorizzati dalla legge.

Sant'Agostino, nel suo sermone 81 [in realtà 82, 4], può fornire qualche spunto per la comprensione di questo passo. Egli parla di coloro che alimentano il proprio odio, e non vogliono perdonare. *Coepisti habere,fratrem tuum tanquam publicanum. Ligas illum in terra sed ut juste alliges, vide: nam injusta vincula disrumpit justitia. Quum autem correxeris et concordaveris cum fratre tuo, solvisti eum in terra.* «Considerate vostro fratello come un pubblicano; ciò significa legarlo sulla terra; ma pensate se lo legate giustamente, perché la giustizia rompe i legami iniqui; se invece avete corretto vostro fratello, se andate d'accordo con lui, l'avete slegato sulla terra».

Pare, stando al modo in cui si esprime sant'Agostino, che l'offeso abbia fatto mettere l'offensore in prigione, e che con ciò si

[82] *Nm* 20, 4. (V.)
[83] *Dt* 23, 1-3. (V.)
[84] *Mt* 18, 15-18. (V.)
[85] *In Synedriis Hebraeorum*, lib. II. (V.) Cfr. John Selden, *De synedriis et praefecturis iuridicis veterum Ebraeorum*, I, cap. 9 (1650)..
[86] *Mt* 20 e *Mc* 9 e 10 (V.) Cfr. rispettivamente *Mt* 20, 16; *Mc* 10, 45; *Mt* 20, 27.
[87] *1 Cor* 14, 26[-27, 29-33 e 39]. (V.)
[88] *1 Cor* 11, 5. (V.)

De la primitive Église, et de ceux qui ont cru la rétablir

Les Juifs, ainsi que tous les peuples de Syrie, furent divisés en plusieurs petites congrégations religieuses, comme nous l'avons vu: toutes tendaient à une perfection mystique.

Un rayon plus pur de lumière anima les disciples de saint Jean, qui subsistent encore vers Mosul. Enfin vint sur la terre le fils de Dieu annoncé par saint Jean. Ses disciples furent constamment tous égaux. Jésus leur avait dit expressément: «Il n'y aura parmi vous ni premier ni dernier... Je suis venu pour servir, et non pour être servi... Celui qui voudra être le maître des autres les servira.»[39]

Une preuve d'égalité c'est que les chrétiens, dans les commencements, ne prirent d'autre nom que celui de *frères.* Ils s'assemblaient et attendaient l'esprit; ils prophétisaient quand ils étaient inspirés. Saint Paul, dans sa première lettre aux Corinthiens, leur dit: «Si dans votre assemblée chacun de vous a le don du cantique, celui de la doctrine, celui de l'apocalypse, celui des langues, celui d'interpréter, que tout soit à l'édification. Si quelqu'un parle de la langue comme deux ou trois, et par parties, qu'il y en ait un qui interprète.

«Que deux ou trois prophètes parlent, que les autres jugent; et que si quelque chose est révélé à un autre, que le premier se taise: car vous pouvez tous prophétiser chacun à part, afin que tous apprennent et que tous exhortent; l'esprit de prophétie est soumis aux prophètes: car le Seigneur est un Dieu de paix... Ainsi donc, mes frères, ayez tous l'émulation de prophétiser, et n'empêchez point de parler des langues.»[40]

J'ai traduit mot à mot, par respect pour le texte, et pour ne point entrer dans des disputes de mots.

Saint Paul, dans la même épître, convient que les femmes peuvent prophétiser, quoiqu'il leur défende au chapitre XIV de parler dans les assemblées. «Toute femme, dit-il[41], priant ou prophétisant sans avoir un voile sur la tête, souille sa tête: car c'est comme si elle était chauve.»

Il est clair, par tous ces passages et par beaucoup d'autres, que les premiers chrétiens étaient tous égaux, non seulement comme frères en Jésus-Christ, mais comme également partagés. L'esprit se communiquait également à eux; ils parlaient également diverses langues; ils avaient également le don de prophétiser, sans distinction de rang, ni d'âge, ni de sexe.

Les apôtres, qui enseignaient les néophytes, avaient sans doute sur eux cette prééminence naturelle que le précepteur a sur l'écolier; mais de juridiction, de puissance temporelle, de ce qu'on appelle *honneurs* dans le monde, de distinction dans l'habillement, de marque de supériorité, ils n'en avaient assurément aucune, ni ceux qui leur succédèrent. Ils possédaient une autre grandeur bien différente celle de la persuasion.

Les frères mettaient leur argent en commun[42]. Ce furent eux-mêmes qui choisirent sept d'entre eux pour avoir soin des tables et de pourvoir aux nécessités communes. Ils élurent dans Jérusalem même ceux que nous nommons Étienne, Philippe, Procore, Nicanor, Timon, Parmenas, et Nicolas. Ce qu'on peut remarquer, c'est que parmi ces sept élus par la communauté juive il y a six Grecs.

Après les apôtres, on ne trouve aucun exemple d'un chrétien qui ait eu sur les autres chrétiens d'autre pouvoir que celui d'enseigner, d'exhorter, de chasser les démons du corps des énergumènes, de faire des miracles. Tout est spirituel; rien ne se ressent des pompes du monde. Ce n'est guère que dans le III^e^ siècle que l'esprit d'orgueil, de vanité, d'intérêt, se manifesta de tous côtés chez les fidèles.

Les agapes étaient déjà de grands festins;

[84] Voyez le paragraphe XXIII de l'*Évangile de l'enfance*, dans la *Collection d'anciens évangiles* (*Mélanges*, année 1769). (B.)

[85] Voyez le paragraphe IX de l'*Évangile de Nicodème*, dans la *Collection d'anciens évangiles* (*Mélanges*, année 1769). (B.)

[86] Moitié vraie, c'est beaucoup. (V.)

[87] On a placé ici ces vers d'Hésiode, qui sont dans le texte avant la création de Pandore. (V.)

[88] *Juges*, chapitre XI, v. 24. (V.)

debba intendere che se costui si trova legato in terra, lo è anche in cielo: ma se l'offeso è inesorabile, egli stesso si trova legato. Non si parla della Chiesa nella spiegazione di sant'Agostino; si tratta soltanto di perdonare o meno un'ingiuria. Sant'Agostino non parla, qui, del diritto sacerdotale di rimettere i peccati da parte di Dio. È un diritto riconosciuto altrove, un diritto derivato dal sacramento della confessione. Sant'Agostino, per quanto sia profondo nell'analisi dei tipi e delle allegorie, non considera questo passo famoso come un'allusione all'assoluzione concessa o rifiutata dai ministri della Chiesa cattolica romana nel sacramento della penitenza.

A proposito del termine Chiesa *nelle comunità cristiane*

In molti Stati cristiani vengono riconosciute soltanto quattro Chiese, quella greca, quella romana, quella luterana, quella riformata o calvinista. Così è in Germania; i primitivi o quaccheri, gli anabattisti, i sociniani, i mennoniti, i pietisti, i moravi, gli ebrei e gli altri, non costituiscono alcuna chiesa. La religione ebraica ha conservato il nome *sinagoga*. Le sette cristiane tollerate hanno soltanto assemblee clandestine, *conventicole*: lo stesso è a Londra.

Non viene riconosciuta la Chiesa cattolica né in Svezia, né in Danimarca, né nelle zone settentrionali della Germania, né in Olanda, né nei tre quarti della Svizzera, né nei tre regni della Gran Bretagna.

A proposito della Chiesa primitiva e di coloro che hanno creduto di ristabilirla

Come abbiamo visto, gli Ebrei, come pure tutti i popoli della Siria, furono divisi in molte piccole congregazioni religiose: tutte miravano a una perfezione mistica.

Un raggio più puro di luce animò i discepoli di san Giovanni, che ancora esistono dalle parti di Mosul. Alla fine giunse sulla terra il figlio di Dio annunciato da san Giovanni. I suoi discepoli furono sempre tutti eguali. Gesù aveva detto esplicitamente loro: «Non vi sarà tra voi né primo né ultimo… Io sono venuto per servire, e non per essere servito… Colui che vorrà essere il padrone degli altri li servirà»[86].

Una dimostrazione di eguaglianza è che, agli inizi, i cristiani non assunsero altro nome che quello di *fratelli*. Si riunivano e aspettavano lo spirito; profetizzavano quando erano ispirati. San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, dice loro: «Se nella vostra assemblea ognuno di voi possiede il dono del cantico, della dottrina, dell'apocalisse, delle lingue, d'interpretare, che tutto sia edificazione. Se qualcuno parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine; uno poi faccia da interprete.

«Che due o tre profeti parlino, che gli altri giudichino; e che se qualcosa viene rivelata a un altro, che il primo taccia: tutti, infatti potete profetizzare ciascuno per conto proprio, affinché tutti imparino e tutti esortino; lo spirito di profezia è sottomesso ai profeti: il Signore, infatti, è un Dio di pace… Così dunque, fratelli miei, emulatevi nel profetizzare, e quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo»[87].

Ho tradotto parola per parola, per rispetto del testo, e per non entrare in diatribe sulle parole.

Nella stessa lettera, san Paolo ammette che le donne possono profetizzare, benché, nel capitolo 14 [34], egli vieti loro di prendere la parola nelle assemblee. «Ogni donna – egli scrive[88] – che preghi o profetizzi senza portare un velo sulla testa, insozza la propria testa: infatti, è come se ella fosse calva».

Sulla scorta di tutti questi passi e di molti altri, è chiaro che i primi cristiani erano tutti uguali, non solo in quanto fratelli in

[89] *At* 6. (V.) Si veda la voce *Apostoli*.

[90] Tertulliano, cap. XXXIX [16]. (V.) Cfr. Tertulliano, *Apologetico*, ovvero *Apologia del cristianesimo*.

[91] Agostino, *Sulle eresie*, XXVI. (V.)

[92] Si vedano le *Opere di san Cipriano*, e la *Storia ecclesiastica* di Fleury, tomo II, pagina 168, edizione in dodicesimo, 1725. (V.) Cfr. Cipriano, *Gli apostati*, VI, in *Opere*, Torino, UTET, 1980; non si tratta di una traduzione, ma piuttosto di una parafrasi sintetica.

on leur reprochait le luxe et la bonne chère. Tertullien l'avoue: «Oui, dit-il, nous faisons grande chère; mais dans les mystères d'Athènes et d'Égypte ne fait-on pas bonne chère aussi? Quelque dépense que nous fassions, elle est utile et pieuse, puisque les pauvres en profitent. – *Quantiscumque sumptibus constet, lucrum est pietatis, siquidem inopes refrigerio isto juvamus*.»[43]

Dans ce temps-là même, des sociétés de chrétiens qui osaient se dire plus parfaites que les autres, les montanistes par exemple, qui se vantaient de tant de prophéties et d'une morale si austère, qui regardaient les secondes noces comme des adultères, et la fuite de la persécution comme une apostasie, qui avaient si publiquement des convulsions sacrées et des extases, qui prétendaient parler à Dieu face à face, furent convaincus, à ce qu'on prétend, de mêler le sang d'un enfant d'un an au pain de l'eucharistie. Ils attirèrent sur les véritables chrétiens ce cruel reproche, qui les exposa aux persécutions.

Voici comme ils s'y prenaient, selon saint Augustin[44]; ils piquaient avec des épingles tout le corps de l'enfant, ils pétrissaient la farine avec ce sang et en faisaient un pain: s'il en mourait, ils l'honoraient comme un martyr.

Les mœurs étaient si corrompues que les saints Pères ne cessaient de s'en plaindre. Écoutez saint Cyprien, dans son livre des *Tombés*: «Chaque prêtre, dit-il, court après les biens et les honneurs avec une fureur insatiable. Les évêques sont sans religion, les femmes sans pudeur; la friponnerie règne; on jure, on se parjure; les animosités divisent les chrétiens; les évêques abandonnent les chaires pour courir aux foires et pour s'enrichir par le négoce; enfin nous nous plaisons à nous seuls, et nous déplaisons à tout le monde.»[45]

Avant ces scandales, le prêtre Novatien en avait donné un bien funeste aux fidèles de Rome: il fut le premier antipape. L'épiscopat de Rome, quoique secret et exposé à la persécution, était un objet d'ambition et d'avarice par les grandes contributions des chrétiens, et par l'autorité de la place.

Ne répétons point ici ce qui est déposé dans tant d'archives, ce qu'on entend tous les jours dans la bouche des personnes instruites, ce nombre prodigieux de schismes et de guerres; six cents années de querelles sanglantes entre l'empire et le sacerdoce; l'argent des nations coulant par mille canaux, tantôt à Rome, tantôt dans Avignon, lorsque les papes y fixèrent leur séjour pendant soixante et douze ans; et le sang coulant dans toute l'Europe, soit pour l'intérêt d'une tiare si inconnue à Jésus-Christ, soit pour des questions inintelligibles dont il n'a jamais parlé. Notre religion n'en est pas moins vraie, moins sacrée, moins divine, pour avoir été souillée si longtemps dans le crime et plongée dans le carnage.

Quand la fureur de dominer, cette terrible passion du cœur humain, fut parvenue à son dernier excès, lorsque le moine Hildebrand, élu contre les lois évêque de Rome, arracha cette capitale aux empereurs, et défendit à tous les évêques d'Occident de porter l'ancien nom de pape pour se l'attribuer à lui seul, lorsque les évêques d'Allemagne, à son exemple, se rendirent souverains, que tous ceux de France et d'Angleterre tâchèrent d'en faire autant, il s'éleva, depuis ces temps affreux jusqu'à nos jours, des sociétés chrétiennes qui sous cent noms différents voulurent rétablir l'égalité primitive dans le christianisme.

Mais ce qui avait été praticable dans une petite société cachée au monde ne l'était plus dans de grands royaumes. L'Église militante et triomphante ne pouvait plus être l'Église ignorée et humble. Les évêques, les grandes communautés monastiques riches et puissantes, se réunissant sous les étendards du pontife de la Rome nouvelle, combattirent

[89] *Juges*, chapitre I, v. 19. (V.)

[90] M. Mongez a demontré la fausseté de cette anedocte dans un mémoire lu à l'Académie des inscriptions et belles-lettres, en 1818, qui n'est pas encore imprimé dans les volumes de l'Académie, mais qu'on peut voir dans l'*Iconographie romaine*, tome II, soit in-folio, soit in-4°. (B.)

[91] Mot pour mot: *No fear lest dinner cool.* (V.)

[92] Dans l'édition originale et autres on lit *exaltations humides*; M. Louis du Bois a mis *exhalaisons*

Cristo, ma come ugualmente dotati. Lo spirito si comunicava parimenti a tutti loro; essi parlavano parimenti diverse lingue; avevano parimenti il dono di profetizzare, senza distinzione di rango, età, o sesso.

Gli apostoli, che insegnavano ai neofiti, avevano certamente su di sé quella superiorità naturale che il precettore ha rispetto allo scolaro; ma sicuramente essi, come pure quelli che succedettero loro, non godevano di nessuna giurisdizione, di nessun potere temporale, di nessuno di quelli che nel mondo vengono chiamati *onori*, di nessuna distinzione nell'abbigliamento, né di segni di superiorità. Essi disponevano di un'altra eccellenza ben diversa: quella della persuasione.

Il denaro veniva messo in comune[89]. Essi stessi scelsero sette tra loro che si curassero del vitto e di provvedere alle necessità comuni. A Gerusalemme stessa, elessero quelli che noi chiamiamo Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmenàs e Nicola [*At* 6, 7]. Si noti che tra questi sette eletti dalla comunità ebraica, ci sono sei Greci.

Dopo gli apostoli, non s'incontra nessun esempio di un cristiano che rispetto agli altri cristiani abbia disposto di un potere diverso da quello d'insegnare, d'esortare, di scacciare i demoni dal corpo degli energumeni, di compiere miracoli. Tutto è spirituale; nulla reca tracce del fasto mondano. Solo nel III secolo si manifestò nei fedeli lo spirito d'orgoglio, di vanità, d'interesse in ogni cosa.

Le agapi erano già grandi banchetti; vennero rimproverati loro il lusso e la buona tavola. Tertulliano lo ammette: «Sì – dice – banchettiamo lautamente; ma nei misteri d'Atene e d'Egitto non si banchetta altrettanto lautamente? Qualunque sia la spesa, essa è utile e pia, perché i poveri ne approfittano», *Quantiscumque sumptibus constet, lucrum est pietatis, siquidem inopes refrigerio isto juvamus*[90].

In quella stessa epoca, comunità di cristiani che osavano dirsi più perfetti degli altri, i montanisti, per esempio (i quali si vantano di tante profezie e di una morale così austera, che consideravano le seconde nozze e la fuga dalla persecuzione come forme di adulterio e di apostasia, che erano preda così pubblicamente da sacre convulsioni e da estasi, che pretendevano di parlare faccia a faccia con Dio), furono accusati, a quanto si dice, di mescolare il sangue di un bambino di un anno al pane dell'eucaristia. Costoro attirarono sui veri cristiani quest'accusa crudele, che li espose alle persecuzioni.

Ecco come facevano, secondo sant'Agostino[91]; essi pungevano con delle spille tutto il corpo del bambino, impastavano la farina col sangue e ne facevano del pane: se egli moriva, essi lo onoravano come un martire.

I costumi erano talmente corrotti che i santi Padri se ne lamentavano in continuazione. Sentite san Cipriano, nel suo libro sui *lapsi*: «Tutti i preti – dice – corrono dietro ai beni e agli onori con un furore insaziabile. I vescovi sono senza religione, le donne senza pudore; regna la furfanteria; si giura, si spergiura; gli odi dividono i cristiani; i vescovi abbandonano i pulpiti per correre alle fiere e arricchirsi col commercio; infine, piacciamo solo a noi stessi, mentre risultiamo sgraditi a tutti»[92].

Prima di questi scandali, il prete Novaziano ne aveva offerto uno assai funesto ai fedeli di Roma: egli fu il primo antipapa. L'episcopato di Roma, benché clandestino ed esposto alla persecuzione, era oggetto di ambizione e di avidità a causa delle grandi donazioni dei cristiani, e per l'autorità della carica.

Non stiamo a ripetere, qui, quanto è conservato in tanti archivi, ciò che si sente dire tutti i giorni dalle persone colte, ossia lo

[93] Futuro papa con il nome di Gregorio VII.

[94] Cfr. Jacques-Philibert Rousselot de Surgy, *Histoire naturelle et politique de le Pennsylvanie*, Paris, 1768, p. 194, che costituisce una della principali fonti sui quaccheri.

[95] Si veda la voce *Schiavi*.

[96] Allusione a Biord, vescovo di Annecy; si vedano le voci *Apostata*, *Fanatismo*, sez. III, *Persecuzione* e *Quaccheri*.

[97] Virgilio, *En.* I, 283: «I Romani, signori del

alors *pro aris et pro focis*, pour leurs autels et pour leurs foyers. Croisades, armées, sièges, batailles, rapines, tortures, assassinats par la main des bourreaux, assassinats par la main des prêtres des deux partis, poisons, dévastations par le fer et par la flamme, tout fut employé pour soutenir ou pour humilier la nouvelle administration ecclésiastique et le berceau de la primitive Église fut tellement caché sous les flots de sang et sous les ossements des morts qu'on put à peine le retrouver.

*Des primitifs appelée*s Quakers

Les guerres religieuses et civiles de la Grande-Bretagne ayant désolé l'Angleterre, l'Écosse et l'Irlande; dans le règne infortuné de Charles I[er], Guillaume Penn, fils d'un vice-amiral, résolut d'aller rétablir ce qu'il appelait la *primitive Église* sur les rivages de l'Amérique septentrionale, dans un climat doux, qui lui parut fait pour ses mœurs. Sa secte était nommée celle des *trembleurs:* dénomination ridicule, mais qu'ils méritaient par les tremblements de corps qu'ils affectaient en prêchant, et par un nasillonnement qui ne fut dans l'Église romaine que le partage d'une espèce de moines appelés *capucins.* Mais on peut, en parlant du nez et en se secouant, être doux, frugal, modeste, juste, charitable. Personne ne nie que cette société de primitifs ne donnât l'exemple de toutes ces vertus.

Penn voyait que les évêques anglicans et les presbytériens avaient été la cause d'une guerre affreuse pour un surplis, des manches de linon et une liturgie; il ne voulut ni liturgie, ni linon, ni surplis: les apôtres n'en avaient point. Jésus-Christ n'avait baptisé personne; les associés de Penn ne voulurent point être baptisés.

Les premiers fidèles étaient égaux: ces nouveaux venus prétendirent l'être autant qu'il est possible. Les premiers disciples reçurent l'esprit et parlaient dans l'assemblée; ils n'avaient ni autels, ni temples, ni ornements, ni cierges, ni encens, ni cérémonies: Penn et les siens se flattèrent de recevoir l'esprit, et renoncèrent à toute cérémonie, à tout appareil. La charité était précieuse aux disciples du Sauveur: ceux de Penn firent une bourse commune pour secourir les pauvres. Ainsi ces imitateurs des esséniens et des premiers chrétiens, quoique errant dans les dogmes et dans les rites, étaient pour toutes les autres sociétés chrétiennes un modèle étonnant de morale et de police.

Enfin cet homme singulier alla s'établir avec cinq cents des siens dans le canton alors le plus sauvage de l'Amérique. La reine Christine de Suède avait voulu y fonder une colonie qui n'avait pas réussi; les primitifs de Penn eurent plus de succès.

C'était sur les bords de la rivière Delaware, vers le quarantième degré. Cette contrée n'appartenait au roi d'Angleterre que parce qu'elle n'était réclamée alors par personne, et que les peuples nommés par nous *sauvages,* qui auraient pu la cultiver, avaient toujours demeuré assez loin dans l'épaisseur des forêts. Si l'Angleterre n'avait eu ce pays que par droit de conquête, Penn et ses primitifs auraient eu en horreur un tel asile. Ils ne regardaient ce prétendu droit de conquête que comme une violation du droit de la nature et comme une rapine.

Le roi Charles II déclara Penn souverain de tout ce pays désert, par l'acte le plus authentique, du 4 mars 1681. Penn, dès l'année suivante, y promulgua ses lois. La première fut la liberté civile entière, de sorte que chaque colon possédant cinquante acres de terre était membre de la législation; la seconde, une défense expresse aux avocats et aux procureurs de prendre jamais d'argent; la troisième, l'admission de toutes les religions, et la permission même à chaque habitant d'adorer Dieu dans sa maison, sans assister jamais à aucun culte public.

humides. (B.)

[93] La traduction du *Paradis perdu*, publiée pour la première fois en 1729, est l'ouvrage de Dupré de Saint-Maur et de Boismorand, surnommé l'abbé Sacredieu. Collé, dans ses *Mémoires*, I, 385, raconte que Dupré de Saint-Maur, aidé de son maître d'anglais, faisant une traduction littérale que l'abbé Boismorand rédigeait ensuite à sa manière. (B)

[94] Il y a dans plusieurs éditions: *Restore us, and regain*. J'ai choisi cette leçon comme la plus natu-

straordinario numero di scismi e di guerre; seicento anni di liti sanguinose tra l'impero e il sacerdozio; mentre il denaro delle nazioni scorreva per mille rivoli, talvolta a Roma, talvolta ad Avignone, all'epoca in cui i papi vi stabilirono la propria sede per seicentododici anni; e il sangue scorreva in tutta Europa, o per gl'interessi di una tiara del tutto sconosciuta a Gesù Cristo, o per questioni inintelligibili, di cui egli non ha mai parlato. La nostra religione non è meno vera, meno divina per il fatto di essere stata insozzata tanto a lungo dal delitto e immersa nelle stragi.

Quando il furore di dominare, questa terribile passione del cuore umano, ebbe raggiunto l'estremo, quando il monaco Ildebrando[93], eletto vescovo di Roma contro le leggi, strappò questa capitale agli imperatori e vietò a tutti i vescovi d'Occidente di portare l'antico nome di papa, per attribuirlo solo a se stesso, i vescovi di Germania, dietro il suo esempio, si dichiararono sovrani, quando tutti quelli di Francia e d'Inghilterra cercarono di fare altrettanto, sorsero, da quei tempi orribili fino ai nostri giorni, comunità cristiane che, con cento nomi diversi, vollero ristabilire l'uguaglianza primitiva nel cristianesimo. Ma quello che era stato praticabile in una piccola comunità clandestina non lo era più nei grandi regni. La Chiesa militante e trionfante non poteva più essere la Chiesa sconosciuta e umile. I vescovi, le grandi comunità monastiche ricche e potenti, si riunendosi sotto le insegne del pontefice della nuova Roma, lottarono allora *pro aris et pro focis*, per i loro altari e per i loro focolari. Crociate, eserciti, assedi, battaglie, saccheggi, torture, assassinii per mano dei boia, assassinii per mano dei preti da entrambe le parti, veleni, devastazioni col ferro e col fuoco, a tutto si fece ricorso per appoggiare o piegare la nuova amministrazione ecclesiastica e la culla della Chiesa primitiva fu a tal punto sommersa sotto le ondate di sangue e sotto le ossa dei morti che a fatica fu possibile ritrovarla.

Sui primitivi detti Quaccheri

Avendo le guerre religiose e civili della Gran Bretagna devastato l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, Giglielmo Penn, figlio di un vice ammiraglio, decise, sotto il regno di Carlo I, di andare a ristabilire quella ch'egli chiamava la *Chiesa primitiva* sulle coste dell'America settentrionale, in un clima mite, che gli parve adatto ai suoi costumi. La sua sette era detta dei *tremolanti*: nome ridicolo, ma meritato, a causa dei tremiti che essi ostentavano quando predicavano e di una pronuncia nasale che, nella Chiesa romana, fu propria solo di una specie di monaci detti *cappuccini*. Ma, pur parlando con il naso e tremolando, si può essere miti, frugali, modesti, equi, caritatevoli. Nessuno nega che questa comunità di primitivi offrisse l'esempio di tutte queste virtù.

Penn si rendeva conto che i vescovi anglicani e i presbiteriani erano stati la causa di una guerra spaventosa a causa di una cotta, di un paio di maniche di lino e di una liturgia; egli non volle né liturgia, né lino, né cotta: gli apostoli non ne avevano. Gesù Cristo non aveva battezzato nessuno; i sodali di Penn non vollero essere battezzati.

I primi fedeli erano eguali: questi nuovi arrivati pretesero di esserlo per quanto possibile. I primi discepoli ricevettero lo spirito e parlavano nell'assemblea; essi non avevano né altari, né templi, né ornamenti, né ceri, né incenso, né cerimonie: Penn e i suoi s'illusero di ricevere lo spirito e rinunciarono a ogni cerimonia, a ogni apparato. La carità era preziosa per i discepoli del Salvatore: quelli di Penn costituirono una cassa comune per soccorrere i poveri. In tal modo, questi imitatori degli esseni e dei primi cristiani, benché sbagliandosi quanto ai dogmi

mondo, stirpe togata».

[98] Quando questa voce apparve nel 1771, la Russia era effettivamente in guerra contro i Turchi.

[99] Liberissima versione di un paio di brani (vv. 80-92 e 138 e sgg.) del secondo idillio di Teocrito, intitolato *Le incantatrici* (tra l'altro, l'amante infedele si chiama Delfi, nell'originale). Virgilio ha ripreso il tema della fattura nell'ottava *Egloga*.

[100] Si veda la voce *Epopea*.

[101] Dopo questa egloga di cui si ignora l'autore,

Voici cette loi telle qu'elle est portée:

«La liberté de conscience étant un droit que tous les hommes ont reçu de la nature avec l'existence, et que tous les gens paisibles doivent maintenir, il est fermement établi que personne ne sera forcé d'assister à aucun exercice public de religion.

«Mais il est expressément donné plein pouvoir à chacun de faire librement l'exercice public ou privé de sa religion, sans qu'on puisse y apporter aucun trouble ni empêchement, sous aucun prétexte, pourvu qu'il fasse profession de croire en un seul Dieu éternel, tout-puissant, créateur, conservateur, gouverneur de l'univers, et qu'il remplisse tous les devoirs de la société civile, auxquels on est obligé envers ses compatriotes.»

Cette loi est encore plus indulgente, plus humaine que celle qui fut donnée aux peuples de la Caroline par Locke, le Platon de l'Angleterre, si supérieur au Platon de la Grèce. Locke n'a permis d'autres religions publiques que celles qui seraient approuvées par sept pères de famille. C'est une autre sorte de sagesse que celle de Penn.

Mais ce qui est pour jamais honorable pour ces deux législateurs, et ce qui doit servir d'exemple éternel au genre humain, c'est que cette liberté de conscience n'a pas causé le moindre trouble. On dirait au contraire que Dieu a répandu ses bénédictions les plus sensibles sur la colonie de la Pensylvanie: elle était de cinq cents personnes en 1682; et en moins d'un siècle elle s'est accrue jusqu'à près de trois cent mille: c'est la proportion de cent cinquante à un. La moitié des colons est de la religion primitive; vingt autres religions composent l'autre moitié. Il y a douze beaux temples dans Philadelphie, et d'ailleurs chaque maison est un temple. Cette ville a mérité son nom d'*amitié fraternelle.* Sept autres villes et mille bourgades fleurissent sous cette loi de concorde. Trois cents vaisseaux partent du port tous les ans.

Cet établissement, qui semble mériter une durée éternelle, fut sur le point de périr dans la funeste guerre de 1755, quand d'un côté les Français avec leurs alliés sauvages, et les Anglais avec les leurs, commencèrent par se disputer quelques glaçons de l'Acadie.

Les primitifs, fidèles à leur christianisme pacifique, ne voulurent point prendre les armes. Des sauvages tuèrent quelques-uns de leurs colons sur la frontière: les primitifs n'usèrent point de représailles; ils refusèrent même longtemps de payer des troupes; ils dirent au général anglais ces propres paroles: «Les hommes sont des morceaux d'argile qui se brisent les uns contre les autres; pourquoi les aiderions-nous à se briser?»

Enfin dans l'assemblée générale par qui tout se règle, les autres religions l'emportèrent; on leva des milices: les primitifs contribuèrent, mais ils ne s'armèrent point. Ils obtinrent ce qu'ils s'étaient proposé, la paix avec leurs voisins. Ces prétendus sauvages leur dirent: «Envoyez-nous quelque descendant du grand Penn, qui ne nous trompa jamais; nous traiterons avec lui.» On leur députa un petit-fils de ce grand homme, et la paix fut conclue.

Plusieurs primitifs avaient des esclaves nègres pour cultiver leurs terres; mais ils ont été honteux d'avoir en cela imité les autres chrétiens: ils ont donné la liberté à leurs esclaves en 1769.

Toutes les autres colonies les imitent aujourd'hui dans la liberté de conscience: et quoiqu'il y ait des presbytériens et des gens de la haute Église, personne n'est gêné dans sa croyance. C'est ce qui a égalé le pouvoir des Anglais en Amérique à la puissance espagnole, qui possède l'or et l'argent. Il y aurait un moyen sûr d'énerver toutes les colonies anglaises, ce serait d'y établir l'Inquisition.

N. B. L'exemple des primitifs nommés *quakers* a produit dans la Pensylvanie une société nouvelle dans un canton qu'elle

relle. Il y a dans l'original: *La première désobéissance de l'homme, etc., chantez, Muses célestes.* Mais cette inversion ne peut être adoptée dans notre langue. (V.)

[95] En publiant, en 1757, une édition de la *Sarcotis*, Barbou publia en même temps une traduction en prose par l'abbé Dinouart; le texte et la traduction sont souvent reliés dans le même volume. (B.)

[96] Lamotte, tome IV, page 308. (V.)

[97] *Nombres*, chap. XVI. (V.)

e ai riti, costituivano un sorprendente modello di moralità e ordine per tutte le altre comunità cristiane.

Alla fine, questo strano uomo andò a stabilirsi con cinquecento seguaci nella regione allora più selvaggia d'America. La regina Cristina di Svezia aveva voluto fondarvi, senza successo, una colonia; i primitivi di Penn ebbero miglior sorte.

Essa si trovava sulle rive del fiume Delaware, attorno al quarantesimo parallelo. Questa regione apparteneva al re d'Inghilterra solo perché allora non era stata reclamata da nessuno, e perché i popoli detti *selvaggi*, che avrebbero potuto coltivarla, erano sempre vissuti assai lontani nel folto delle foreste. Se l'Inghilterra fosse stata in possesso di questo paese solo per diritto di conquista, Penn e i suoi primitivi avrebbero provato orrore per un tale asilo. Essi consideravano questo presunto diritto di conquista solo come una violazione del diritto della natura e come un furto.

Re Carlo II dichiarò Penn sovrano di tutto quel paese deserto, con l'atto perfettamente autentico del 4 marzo 1681. Già dall'anno seguente, Penn vi promulgò le proprie leggi. La prima fu la piena libertà civile, talché qualunque colono che possedesse cinquanta acri di terra era membro della legislazione; la secondo, un esplicito divieto per avvocati e procuratori di prendere mai denaro; la terza, l'ammissione di tutte le religioni, e anzi il permesso per ogni abitanti di adorare Dio a casa propria, senza assistere mai a nessun culto pubblico.

Ecco questa legge così come è formulata:

«Essendo la libertà di coscienza un diritto che tutti gli uomini hanno ricevuto dalla natura insieme all'esistenza e che tutte le persone pacifiche devono conservare, è risolutamente stabilito che nessuno sarà costretto ad assistere a nessuna pratica pubblica di religione.

«Ma viene concesso pieno potere a ognuno di praticare pubblicamente o privatamente la propria religione, senza che vi si possa arrecare alcun disturbo o impedimento, sotto nessun pretesto, purché egli faccia professione di credere in un solo Dio eterno, onnipotente, creatore, conservatore, governatore dell'universo, e ch'egli adempia a tutti i doveri della società civile, cui si è obbligati nei confronti dei propri compatrioti»[94].

Questa legge è ancora più indulgente, più umana di quella che venne data ai popoli della Carolina da Locke, il Platone d'Inghilterra, di tanto superiore al Platone della Grecia. Locke ha permesso come uniche religioni pubbliche quelle che vengono approvate da sette padri di famiglia. È un altro tipo di saggezza rispetto a quella di Penn.

Ma ciò che è per sempre degno di onore in questi due legislatori, e che deve servire d'esempio eterno al genere umano, è che questa libertà di coscienza non ha provocato il minimo disordine. Si direbbe, anzi, che Dio abbia voluto elargire le proprie benedizioni più visibili sulla colonia della Pennsylvania: questa era composta di cinquecento persone nel 1682; e, in meno di un secolo, si è accresciuta fino a trecentomila, a un ritmo di centocinquanta all'anno. La metà dei coloni appartiene alla religione primitiva; l'altra metà a venti altre religioni. Esistono dodici bei templi a Filadelfia, e d'altronde ogni casa è un tempio. Questa città ha meritato il proprio nome di *amicizia fraterna*. Altre sette città e mille villaggi fioriscono sotto la legge della concordia. Trecento navi lasciano il porto ogni anno.

Questo insediamento, che sembra meritare una durata eterna, fu sul punto di perire durante la funesta guerra del 1755, quando i Francesi, insieme ai loro alleati selvaggi, da un lato, e, dall'altro, gl'Inglesi con i propri

nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, si leggeva: «Ecco una cosa del tutto straordinaria, un'egloga francese senza madrigali e senza galanteria. Egloga al Signore di Saint-Lambert, autore del poema delle *Quattro stagioni*». Poi, sotto questo titolo, Voltaire riproduceva la propria *Epistola a Saint-Lambert*.

[102] Si tratta di Nicolas-Antoine Boulanger, autore di una *Dissertation sur Élie et Énoch* (attribuita anche al barone d'Holbach) che, insieme, al *Dictionnaire de la Bible* (voce *Enoch*) e al *Commentaire*

appelle Eufrate: c'est la secte des *dunkards*, ou des *dumplers*, beaucoup plus détachée du monde que celle de Penn, espèce de religieux hospitaliers, tous vêtus uniformément; elle ne permet pas aux mariés d'habiter la ville d'Eufrate; ils vivent à la campagne, qu'ils cultivent. Le trésor public fournit à tous leurs besoins dans les disettes. Cette société n'administre le baptême qu'aux adultes; elle rejette le péché originel comme une impiété, et l'éternité des peines comme une barbarie. Leur vie pure ne leur laisse pas imaginer que Dieu puisse tourmenter ses créatures cruellement et éternellement. Égarés dans un coin du nouveau monde, loin du troupeau de l'Église catholique, ils sont jusqu'à présent, malgré cette malheureuse erreur, les plus justes et les plus inimitables des hommes.

Querelles entre l'Église grecque et la latine dans l'Asie et dans l'Europe

Les gens de bien gémissent, depuis environ quatorze siècles, que les deux Églises grecque et latine aient été toujours rivales, et que la robe de Jésus-Christ, qui était sans couture, ait été toujours déchirée. Cette division est bien naturelle. Rome et Constantinople se haïssaient; quand les maîtres se détestent, leurs aumôniers ne s'aiment pas. Les deux communions se disputaient la supériorité de la langue, l'antiquité des sièges, la science, l'éloquence, le pouvoir.

Il est vrai que les Grecs eurent longtemps tout l'avantage: ils se vantaient d'avoir été les maîtres des Latins, et de leur avoir tout enseigné. Les Évangiles furent écrits en grec. Il n'y avait pas un dogme, un rite, un mystère, un usage qui ne fut grec depuis le mot de *baptême* jusqu'au mot d'*eucharistie*, tout était grec. On ne connut de Pères de l'Église que parmi les Grecs jusqu'à saint Jérôme, qui même n'était pas Romain, puisqu'il était de Dalmatie. Saint Augustin, qui suivit de près saint Jérôme, était Africain. Les sept grands conciles œcuméniques furent tenus dans des villes grecques; les évêques de Rome n'y parurent jamais, parce qu'ils ne savaient que leur latin, qui même était déjà corrompu.

L'inimitié entre Rome et Constantinople éclata dès l'an 452, au concile de Chalcédoine, assemblé pour décider si Jésus-Christ avait eu deux natures et une personne, ou deux personnes avec une nature. On y décida que l'Église de Constantinople était en tout égale à celle de Rome pour les honneurs, et le patriarche de l'une égal en tout au patriarche de l'autre. Le pape saint Léon souscrivit aux deux natures; mais ni lui ni ses successeurs ne souscrivirent à l'égalité. On peut dire que dans cette dispute de rang et de prééminence on allait directement contre les paroles de Jésus-Christ rapportées dans l'Évangile: «Il n'y aura parmi vous ni premier ni dernier.» Les saints sont saints, mais l'orgueil se glisse partout; le même esprit qui fait écumer de colère le fils d'un maçon devenu évêque d'un village, quand on ne l'appelle pas *monseigneur*, a brouillé l'univers chrétien.

Les Romains furent toujours moins disputeurs, moins subtils que les Grecs; mais ils furent bien plus politiques. Les évêques d'Orient, en argumentant, demeurèrent sujets; celui de Rome, sans arguments, sut établir enfin son pouvoir sur les ruines de l'empire d'Occident; et on pouvait dire des papes ce que Virgile dit des Scipions et des Césars:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

vers digne de Virgile, rendu comiquement par un de nos vieux traducteurs:

Tous gens en robe et souverains des rois.

La haine devint une scission du temps

[98] *Josué*, chap. VII. (V.)
[99] *Josué*, chap. XIV. (V.)
[100] *Lévit.*, chap. XVI. (V.)
[101] Livre I des *Rois*, chap. X. (V.)
[102] Livre I des *Rois*, chap. XIV, v. 42. (V.).
[103] *Jonas*, chap. I. (V.)
[104] *Actes des apôtres*, chap. I. (V.)
[105] *Nombres*, chap. V, v. 17. (V.)
[106] Voyez l'article *Abus des mots*. (V.)
[107] *Exode,* chapitre XXI; *Lévitique*, chapitre

cominciarono a contendersi qualche pezzo di ghiaccio dell'Acadia.

I primitivi, fedeli al proprio cristianesimo pacifico, non vollero prendere le armi. Alcuni selvaggi uccisero qualche colono alla frontiere: i primitivi non compirono rappresaglie; per molto tempo, anzi, si rifiutarono di pagare delle truppe; al generale inglese dissero queste parole: «Gli uomini sono pezzi d'argilla che si frantumano gli uni contro gli altri; perché dovremmo aiutarli ad andare in frantumi?».

Alla fine, nell'assemblea generale dove viene decisa ogni cosa, le altre religioni ebbero il sopravvento; furono reclutate delle milizie: i primitivi contribuirono, ma senza prendere le armi. Essi ottennero quanto si erano proposti: la pace con i propri vicini. Questi presunti selvaggi dissero loro: «Mandateci qualche discendente del grande Penn, che non c'ingannò mai, e noi tratteremo con lui». Venne mandato loro in deputazione un nipote di quel grand'uomo, e la pace venne conclusa.

Molti primitivi possedevano schiavi negri per coltivare le proprie terre; ma si sono vergognati di aver imitato in questo i cristiani: hanno concesso la libertà ai propri schiavi nel 1769[95].

Oggi, tutte le altre colonie li imitano per quanto riguarda la libertà di coscienza: e malgrado la presenza di presbiteriani e persone della Chiesa alta, nessuno è disturbato nelle proprie convinzioni. È questo che ha permesso al potere degli Inglesi in America di eguagliare la potenza spagnola, che possiede oro e argento. Un modo sicuro per sfiancare le colonie inglesi sarebbe d'istituirvi l'Inquisizione.

N. B. L'esempio dei primitivi detti *quaccheri* ha prodotto in Pennsylvania una nuova comunità in una regione che si chiama Eufrate: è la setta dei *dunkards* o dei *dumplers*, molto più distaccata dal mondo rispetto a quella di Penn, una sorta di monaci ospedalieri, vestiti tutti nello stesso modo; essa non permette agli uomini sposati di abitare la città di Eufrate; vivono in campagna, e la coltivano. In caso di carestia, il tesoro pubblico provvede ai bisogni di tutti. Questa comunità amministra il battesimo solo agli adulti; nega il peccato originale come un'empietà, e l'eternità della pene come una barbarie. La loro vita pura impedisce loro di immaginare che Dio possa tormentare le proprie creature crudelmente ed eternamente. Sperduti in angolo del nuovo mondo, lontani dal gregge della Chiesa cattolica, fino a oggi essi sono, malgrado questo sciagurato errore, i più giusti e i più inimitabili tra gli uomini.

Liti tra la Chiesa greca e quella latina in Asia e in Europa

Da circa quindici secoli, le persone per bene lamentano il fatto che la Chiese greca e quella latina siano state sempre rivali, e che la veste di Gesù Cristo, che era senza cuciture, sia stata lacerata. Questa divisione è abbastanza naturale. Roma e Costantinopoli si odiavano; quando i padroni si detestano, i cappellani non si amano più. Le due comunioni si contendevano la superiorità della lingua, l'antichità delle sedi, la scienza, l'eloquenza, il potere.

È vero che i Greci ebbero a lungo il primato: essi si vantano di essere stati i maestri dei Latini, e di aver insegnato loro tutto. I Vangeli furono scritti in greco. Non esisteva un solo dogma, rito, mistero, usanza che non fosse greco, dalla parola *battesimo* a *eucaristia*, tutto era greco. Fino ai tempi di san Gerolamo, il quale non era nemmeno Romano, dato che proveniva dalla Dalmazia, non si ebbero dei Padri della Chiesa solo tra i Greci. Sant'Agostino, che seguì di poco san Gerolamo, era Africano. I sette grandi concili ecumenici si tennero in città greche;

littéral del solito dom Calmet, costituisce la fonte principale di questa voce.

[103] Si veda la voce *Fine del mondo*.

[104] Gerolamo, *Commento ad Amos*. (V.)

[105] Si veda la voce *Apocrifi*. (V.)

[106] Tertulliano, *Sugli ornamenti delle donne*, I [3]. (V.)

[107] Si veda la voce *Ermes, o Ermete*.

[108] Dumarsais.

[109] Abu Bakr, primo dei califfi ortodossi, morto

de Photius, pâpa ou surveillant de l'Église bizantine, et Nicolas I^er^, pâpa ou surveillant de l'Église romaine. Comme malheureusement il n'y eut presque jamais de querelle ecclésiastique sans ridicule, il arriva que le combat commença par deux patriarches qui étaient tous deux eunuques: Ignace et Photius, qui se disputaient la chaire de Constantinople, étaient tous deux chaponnés. Cette mutilation leur interdisant la vraie paternité, ils ne pouvaient être que Pères de l'Église.

On dit que les châtrés sont tracassiers, malins, intrigants. Ignace et Photius troublèrent toute la cour grecque.

Le Latin Nicolas I^er^ ayant pris le parti d'Ignace, Photius déclara ce pape hérétique, attendu qu'il admettait la procession du souffle de Dieu, du Saint-Esprit, par le Père et par le Fils, contre la décision unanime de toute l'Église, qui ne l'avait fait procéder que du Père.

Outre cette procession hérétique, Nicolas mangeait et faisait manger des œufs et du fromage en carême. Enfin, pour comble d'infidélité, le pâpa romain se faisait raser la barbe, ce qui était une apostasie manifeste aux yeux des pâpas grecs, vu que Moïse, les patriarches et Jésus-Christ, étaient toujours peints barbus par les peintres grecs et latins.

Lorsqu'en 879 le patriarche Photius fut rétabli dans son siège par le huitième concile œcuménique grec, composé de quatre cents évêques dont trois cents l'avaient condamné dans le concile œcuménique précédent, alors le pape Jean VIII le reconnut pour son frère. Deux légats, envoyés par lui à ce concile, se joignirent à l'Église grecque, et déclarèrent Judas quiconque dirait que le Saint-Esprit procède du Père et du Fils; mais ayant persisté dans l'usage de se raser le menton et de manger des œufs en carême, les deux Églises restèrent toujours divisées.

Le schisme fut entièrement consommé l'an 1053 et 1054, lorsque Michel Cerularius, patriarche de Constantinople, condamna publiquement l'évêque de Rome Léon IX et tous les Latins, ajoutant à tous les reproches de Photius qu'ils osaient se servir de pain azyme dans l'eucharistie, contre la pratique des apôtres; qu'ils commettaient le crime de manger du boudin, et de tordre le cou aux pigeons au lieu de le leur couper pour les cuire. On ferma toutes les églises latines dans l'empire grec, et on défendit tout commerce avec quiconque mangeait du boudin.

Le pape Léon IX négocia sérieusement cette affaire avec l'empereur Constantin Monomaque, et obtint quelques adoucissements. C'était précisément le temps où ces célèbres gentilshommes normands, enfants de Tancrède de Hauteville, se moquant du pape et de l'empereur grec, prenaient tout ce qu'ils pouvaient dans la Pouille et dans la Calabre, et mangeaient du boudin effrontément. L'empereur grec favorisa le pape autant qu'il put; mais rien ne réconcilia les Grecs avec nos Latins. Les Grecs regardaient leurs adversaires comme des barbares qui ne savaient pas un mot de grec.

L'irruption des croisés, sous prétexte de délivrer les saints lieux, et dans le fond pour s'emparer de Constantinople, acheva de rendre les Romains odieux.

Mais la puissance de l'Église latine augmenta tous les jours, et les Grecs furent enfin conquis peu à peu par les Turcs. Les papes étaient depuis longtemps de puissants et riches souverains; toute l'Église grecque fut esclave depuis Mahomet II, excepté la Russie, qui était alors un pays barbare, et dont l'Église n'était pas comptée.

Quiconque est un peu instruit des affaires du Levant sait que le sultan confère le patriarcat des Grecs par la crosse et par l'anneau, sans crainte d'être excommunié, comme le furent les empereurs allemands par les papes pour cette cérémonie.

Bien est-il vrai que l'Église de Stamboul a conservé en apparence la liberté d'élire son archevêque; mais elle n'élit que celui qui

XXV, etc.; *Genèse,* chapitres XXVII- XXXII. (V.)

[108] Chapitre VIII. (V.)

[109] *Théorie des lois civiles,* par M. Linguet. (K.)

[110] Voyez la section III. (V.)

[111] Il est très-possible qu'un homme préfère l'esclavage à la misère; mais cette alternative n'est pas une condition nécessaire de la vie humaine. D'ailleurs on est souvent à la fois esclave et misérable. (K.)

[112] Livre VI, chapitre III. (V.)

i vescovi di Roma non vi parteciparono mai, perché sapevano solo il latino, che per di più era già corrotto.

L'inimicizia tra Roma e Costantinopoli esplose fin dal 452, al concilio di Calcedonia, riunitosi per decidere se Gesù Cristo avesse due nature e una persona, o due persone e una natura. Vi fu deciso che la Chiesa di Costantinopoli era in tutto pari a quella di Roma quanto a onori e che il patriarca dell'una era eguale in tutto al patriarca dell'altra. Papa san Leone accettò le due nature; ma né lui né i suoi successori accettarono l'uguaglianza. Si può dire che in questa disputa di rango e preminenza si contraddicevano apertamente le parole di Gesù Cristo riportate nel Vangelo: «Non ci sarà tra voi né primo né ultimo» [*Mt* 20, 16]. I santi sono santi, ma l'orgoglio s'infiltra ovunque; lo stesso spirito che fa schiumare di rabbia il figlio di un muratore divenuto vescovo di un villaggio, quando non viene chiamato *monsignore*[96], ha sconvolto l'universo cristiano.

I Romani furono sempre meno litigiosi, meno sottili dei Greci; ma furono molto più astuti. I vescovi d'Oriente, argomentando, rimasero sudditi; quello di Roma, alla fine, senza addurre tanti argomenti, seppe imporre il proprio potere sulle rovine dell'impero d'Occidente; e si sarebbe potuto dire dei papi quello che Virgilio dice degli Scipioni e dei Cesari:

Romanos rerum dominos gentemque togatam[97].

Verso degno di Virgilio, reso comicamente da uno dei nostri vecchi traduttori:

Tutte persone togate e sovrani dei re.
[Voltaire, *Roma salvata*, II, 1]

L'odio divenne scissione al tempo di Fozio, papà o sorvegliante della Chiesa bizantina, e di Nicola I, papà o sorvegliante della Chiesa romana. Siccome sfortunatamente non si sono quasi mai avute liti ecclesiastiche senza cadute nel ridicolo, capitò che la lotta venne aperta da due patriarchi che erano entrambi eunuchi: Ignazio e Fozio, che si contendevano la cattedra di Costantinopoli, erano due capponi. Dato che questa mutilazione vietava loro la vera paternità, non potevano essere altro che Padri della Chiesa.

Si dice che i castrati siano attaccabrighe, furbi, intriganti. Ignazio e Fozio misero a soqquadro tutta la corte greca.

Siccome il Latino Nicola I aveva preso le parti di Ignazio, Fozio dichiarò eretico questo papa, dato che costui ammetteva la processione del soffio di Dio, dello Spirito Santo, dal Padre e dal Figlio, contro l'unanime decisione di tutta la Chiesa, che l'aveva fatto procedere soltanto dal Padre.

Oltre a questa processione eretica, Nicola mangiava e permetteva che si mangiassero uova e formaggio durante la quaresima. Infine, colmo dell'eresia. il papà romano si faceva radere la barba, e questa era una palese apostasia agli occhi dei papà greci, visto che Mosè, i patriarchi e Gesù Cristo venivano sempre raffigurati con la barba dai pittori greci e latini.

Quando nell'879, al patriarca Fozio fu restituito il soglio dall'ottavo concilio ecumenico greco, composto da quattrocento vescovi, trecento dei quali lo avevano condannato nel concilio ecumenico precedente, papa Giovanni VIII lo riconobbe come fratello. Due legati, inviati da lui a quel concilio, si unirono alla Chiesa greca e dichiararono Giuda chiunque avesse detto che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio: avendo però persistito nell'usanza di radersi il mento e di mangiare uova durante la quaresima, le due Chiese rimasero sempre divise.

Lo scisma si consumò interamente tra il 1053 e il 1054, quando Michele Cerulario,

a Medina nel 634; si veda la voce *Cromwell*, sez. I.

[110] Stando alla versione fornita da Voltaire nel *Secolo di Luigi XVI* (cap. VIII), il nome del marinaio era Jenkins. Il paragrafo è un'aggiunta non presente nel testo apparso nell'*Enciclopedia*. Anche il paragrafo precedente è stato rimaneggiato.

[111] Si veda la voce *Aristotele.*

[112] Così nel testo, stampato a più riprese da Voltaire. L'edizione di Kehl corregge con *inutili.*

[113] Fine della voce nel 1771. Quanto segue esiste-

est indiqué par la Porte-Ottomane. Cette place conte à présent environ quatre-vingt mille francs, qu'il faut que l'élu reprenne sur les Grecs. S'il se trouve quelque chanoine accrédité qui offre plus d'argent au grand-vizir, on dépossède le titulaire, et on donne la place au dernier enchérisseur, précisément comme Marozia et Théodora donnaient le siège de Rome dans le X^e siècle. Si le patriarche titulaire résiste, on lui donne cinquante coups de bâton sur la plante des pieds, et on l'exile. Quelquefois on lui coupe la tête, comme il arriva au patriarche Lucas Cyrille, en 1638.

Le Grand Turc donne ainsi tous les autres évêchés moyennant finance, et la somme à laquelle chaque évêché fut taxé sous Mahomet II est toujours exprimée dans la patente; mais le supplément qu'on a payé n'y est pas énoncé. On ne sait jamais au juste combien un prêtre grec achète son évêché.

Ces patentes sont plaisantes: «J'accorde à N***, prêtre chrétien, le présent mandement pour perfection de félicité. Je lui commande de résider en la ville ci-nommée, comme évêque des infidèles chrétiens, selon leur ancien usage et leurs vaines et extravagantes cérémonies; voulant et ordonnant que tous les chrétiens de ce district le reconnaissent, et que nul prêtre ni moine ne se marie sans sa permission (c'est-à-dire sans payer).»

L'esclavage de cette Église est égal à son ignorance, mais les Grecs n'ont que ce qu'ils ont mérité; ils ne s'occupaient que de leurs disputes sur la lumière du Thabor et sur celle de leur nombril, lorsque Constantinople fut prise.

On espère qu'au moment où nous écrivons ces douloureuses vérités, l'impératrice de Russie Catherine II rendra aux Grecs leur liberté. On souhaite qu'elle puisse leur rendre le courage et l'esprit qu'ils avaient du temps de Miltiade, de Thémistocle, et qu'ils aient de bons soldats et moins de moines au mont Athos.

De la présente Église grecque

Si quelque chose peut nous donner une grande idée des mahométans, c'est la liberté qu'ils ont laissée à l'Église grecque. Ils ont paru dignes de leurs conquêtes, puisqu'ils n'en ont point abusé. Mais il faut avouer que les Grecs n'ont pas trop mérité la protection que les musulmans leur accordent; voici ce qu'en dit M. Porter, ambassadeur d'Angleterre en Turquie:

«Je voudrais tirer le rideau sur ces disputes scandaleuses des Grecs et des Romains au sujet de Bethléem et de la Terre-Sainte, comme ils l'appellent. Les procédés iniques, odieux, qu'elles occasionnent entre eux font la honte du nom chrétien. Au milieu de ces débats, l'ambassadeur chargé de protéger la communion romaine, malgré sa dignité éminente, devient véritablement un objet de compassion.

«Il se lève dans tous les pays de la croyance romaine des sommes immenses pour soutenir contre les Grecs des prétentions équivoques à la possession précaire d'un coin de terre réputée sacrée, et pour conserver entre les mains des moines de leur communion les restes d'une vieille étable à Bethléem, où l'on a érigé une chapelle, et où, sur l'autorité incertaine d'une tradition orale, on prétend que naquit le Christ; de même qu'un tombeau, qui peut être, et plus vraisemblablement peut n'être pas ce qu'on appelle son sépulcre: car la situation exacte de ces deux endroits est aussi peu certaine que la place qui recèle les cendres de César.»

Ce qui rend les Grecs encore plus méprisables aux yeux des Turcs, c'est le miracle qu'ils font tous les ans au temps de Pâques. Le malheureux évêque de Jérusalem s'enferme dans le petit caveau qu'on fait passer pour le tombeau de notre Seigneur Jésus-

[113] Livre XV, chapitre VI. (V.)

[114] Page 228, édition d'Amsterdam, 1717. (V.)

[115] Voyez à l'article *Lois* les grands changements faits depuis en Russie. Voyez aussi quelques méprises de Montesquieu. (V.)

[116] Cette anecdote est rapportée par le traducteur de l'*Essai sur l'entendement humain*, t. IV, p. 175. (V.)

[117] Dans une édition du *Temple du Goût*, Amsterdam, Jacques Desbordes, 1733, on lit: «Bossuet,

patriarca di Constantinopoli, condannò pubblicamente il vescovo di Roma Leone IX e tutti i Latini, aggiungendo a tutti i rimproveri di Fozio che essi osavano servirsi di pane azzimo come eucaristia, contrariamente alla pratica degli apostoli e che commettevano il delitto di mangiare sanguinaccio e di tirare il collo ai piccioni invece di tagliarglielo per cuocerli. Nell'impero greco, vennero chiuse tutte le chiese latine e fu vietato ogni contatto con chiunque mangiasse sanguinaccio.

Papa Leone IX discusse seriamente di questo affare con l'imperatore Costantino Monomaco, e ottenne qualche attenuazione. Era esattamente l'epoca in cui quei celebri gentiluomini normanni, figli di Tancredi di Hauteville, burlandosi del papa e dell'imperatore greco, razziavano tutto quanto potevano in Puglia e in Calabria, e mangiavano sfacciatamente sanguinaccio. L'imperatore greco sostenne il papa per quanto gli fu possibile; ma nulla riconciliò i Greci con noi Latini. I Greci consideravano i propri avversari come barbari che non conoscevano neanche una parola di greco.

L'irruzione dei crociati, col pretesto di liberare i luoghi santi, e in sostanza per impadronirsi di Costantinopoli, finì per rendere i Romani del tutto odiosi.

Ma il potere della Chiesa latina si accrebbe costantemente, e, alla fine, i Greci furono conquistati poco a poco dai Turchi. Da molto tempo, i papi erano sovrani ricchi e potenti; con Maometto II, tutta la Chiesa greca divenne schiava, tranne la Russia, che allora era un paese barbaro, e la cui Chiesa non veniva presa in considerazione.

Chiunque conosca un po' gli affari del Levante sa che il sultano conferisce il patriarcato dei Greci con il pastorale e l'anello, senza timore di essere scomunicato, come lo furono, a causa di questa cerimonia, gl'imperatori tedeschi dai papi.

È pure vero che, in apparenza, la Chiesa di Istanbul ha conservato la libertà di eleggere il proprio arcivescovo; ma essa elegge solo quello che viene indicato dalla Porta Ottomana. Questa carica, oggi, costa circa ottantamila franchi, che l'eletto deve recuperare ai danni dei Greci. Se capita che qualche canonico con buone garanzie offra più denaro al gran visir, il titolare viene spossessato, e la carica conferita all'ultimo offerente, esattamente come Marozia e Teodora conferivano il soglio di Roma nel X secolo. Se il patriarca titolare oppone resistenza, gli vengono date cinquanta bastonate sulla pianta dei piedi, e viene mandato in esilio. Talvolta gli viene tagliata la testa, come capitò al patriarca Luca Cirillo, nel 1638.

Il Gran Turco distribuisce in questo modo tutti gli altri vescovadi in cambio di denaro, e il prezzo di ogni vescovado fissato sotto Maometto II è sempre riportato nella patente; ma il supplemento che è stato pagato non viene indicato. Non si sa mai esattamente a che prezzo un prete greco acquisti il proprio vescovado.

Queste patenti sono divertenti: «Accordo a N***, prete cristiano, il presente mandato per il perfezionamento della felicità. Gli ordino di risiedere nella città suddetta, come vescovo degli infedeli cristiani, in conformità alla loro antica usanza e alle loro insulse e stravaganti cerimonie; voglio e ordino che tutti i cristiani di questo distretto lo riconoscano, e che nessun prete né monaco si sposi senza il suo permesso (ossia senza pagare)».

La schiavitù di questa Chiesa è pari alla sua ignoranza, ma i Greci hanno quello che si meritano; quando Constantinopoli fu conquistata, essi si occupavano solo delle proprie dispute sulla luce del monte Tabor e su quella del loro ombelico.

C'è da sperare che, mentre stiamo scrivendo queste dolorose verità, l'imperatrice di Russia Caterina II renderà ai Greci la loro

va nel 1755, nell'*Encyclopédie*, e anche nella ristampa del 1765 di cui già si è detto. La sua soppressione giustifica la nota che Voltaire anteposte nel 1771: sono gli editori di Kehl che hanno ristabilito questo passo.

[114] Tutti questi esempi sono tratti da Noël-Antoine Pluche, *Histoire du ciel* (1739); si veda la voce *Cielo degli antichi*.

[115] Si veda la voce *Bramani, bramini*.

[116] *Stromati*, libro V [14]. (V.)

Christ, avec des paquets de petite bougie; il bat le briquet, allume un de ces petits cierges, et sort de son caveau en criant: «Le feu du ciel est descendu, et la sainte bougie est allumée.» Tous les Grecs aussitôt achètent de ces bougies, et l'argent se partage entre le commandant turc et l'évêque.

On peut juger par ce seul trait de l'état déplorable de cette Église sous la domination du Turc.

L'Église grecque, en Russie, a pris depuis peu une consistance beaucoup plus respectable, depuis que l'impératrice Catherine II l'a délivrée du soin de son temporel; elle lui a ôté quatre cent mille esclaves qu'elle possédait. Elle est payée aujourd'hui du trésor impérial; entièrement soumise au gouvernement, contenue par des lois sages, elle ne peut faire que du bien; elle devient tous les jours savante et utile. Elle a aujourd'hui un prédicateur nommé Platon, qui a fait des sermons que l'ancien Platon grec n'aurait pas désavoués.

ÉGLOGUE

Il semble qu'on ne doive rien ajouter à ce que M. le chevalier de Jaucourt et M. Marmontel ont dit de l'églogue dans le *Dictionnaire encyclopédique;* il faut, après les avoir lus, lire Théocrite et Virgile, et ne point faire d'églogues. Elles n'ont été jusqu'à présent parmi nous que des madrigaux amoureux qui auraient beaucoup mieux convenu aux filles d'honneur de la reine mère qu'à des bergers.

L'ingénieux Fontenelle, aussi galant que philosophe, qui n'aimait pas les anciens, donne le plus de ridicule qu'il peut au tendre Théocrite, le maître de Virgile; il lui reproche une églogue qui est entièrement dans le goût rustique; mais il ne tenait qu'à lui de donner de justes éloges à d'autres églogues qui respirent la passion la plus naïve, exprimée avec toute l'élégance et la molle douceur convenable aux sujets.

Il y en a de comparables à la belle ode de Sapho, traduite dans toutes les langues. Que ne nous donnait-il une idée de la Pharmaceutrée imitée par Virgile, et non égalée peut-être! On ne pourrait pas en juger par ce morceau que je vais rapporter; mais c'est une esquisse qui fera connaître la beauté du tableau à ceux dont le goût démêle la force de l'original dans la faiblesse même de la copie.

Reine des nuits, dis quel fut mon amour
Comme en mon sein les frissons et la flamme
Se succédaient, me perdaient tour à tour;
Quels doux transports égarèrent mon âme;
Comment mes yeux cherchaient en vain le jour;
Comme j'aimais, et sans songer à plaire!
Je ne pouvais ni parler ni me taire...
Reine des nuits, dis quel fut mon amour.
Mon amant vint. O moments délectables!
Il prit mes mains, tu le sais, tu le vis,
Tu fus témoin de ses serments coupables,
De ses baisers, de ceux que je rendis,
Des voluptés dont je fus enivrée.
Moments charmants, passez-vous sans retour?
Daphnis trahit la foi qu'il m'a jurée.
Reine des cieux, dis quel fut mon amour.

Ce n'est là qu'un échantillon de ce Théocrite dont Fontenelle faisait si peu de cas. Les Anglais, qui nous ont donné des traductions en vers de tous les poètes anciens, en ont aussi une de Théocrite; elle est de M. Fawkes: toutes les grâces de l'original s'y retrouvent. Il ne faut pas omettre qu'elle est en vers rimés, ainsi que les traductions anglaises de Virgile et d'Homère. Les vers blancs, dans tout ce qui n'est pas tragédie, ne sont, comme disait Pope, que le partage de ceux qui ne peuvent pas rimer.

Je ne sais si, après avoir parlé des églogues qui enchantèrent la Grèce et Rome, il sera

le seul Français véritablement éloquent entre tant de bons écrivains en prose qui, pour la plupart, ne sont qu'élégants, Bossuet voulait bien retrancher quelques familiarités, etc.». Cette variante n'a pas encore été recueillie (avril 1829). (B.)

[118] Fléchier avait tiré mot pour mot la moitié de cette oraison funèbre du maréchal de Turenne de celle que l'évêque de Grenoble Lingendes avait faite d'un duc de Savoie. Or ce morceau, qui était convenable pour un souverain, ne l'est pas pour un

libertà. Ci si augura che ella possa restituire loro il coraggio e lo spirito che avevano al tempo di Milziade, di Temistocle, e che abbiano validi soldati e meno monaci sul monte Athos[98].

Sulla Chiesa greca attuale

Se qualcosa può darci un'idea positiva dei maomettani è la libertà che hanno lasciato alla Chiesa greca. Sembrano essere degni delle loro conquiste, perché non ne hanno abusato. Bisogna, però, ammettere che i Greci non hanno fatto molto per meritare la protezione che i musulmani accordano loro; ecco quanto scrive Porter, ambasciatore inglese in Turchia:

«Vorrei stendere un velo sulle liti scandalose tra Greci e Romani a proposito di Betlemme e della Terra Santa, come loro la chiamano. I comportamenti iniqui, odiosi, cui esse danno luogo tra loro sono una vergogna per il nome di cristiano. In mezzo a queste discussioni, l'ambasciatore incaricato di proteggere la confessione romana, malgrado la sua dignità eminente, diventa veramente degno di compassione.

«In tutti i paesi di fede romana, vengono raccolte somme immense per sostenere dubbie pretese contro i Greci relative al possesso precario di un angolo di terra ritenuta sacra, e per conservare nelle mani dei monaci della loro confessione i resti di una vecchia stalla a Betlemme, dove è stata eretta una cappella, e dove, in base all'incerta autorità di una tradizione orale, si sostiene che nacque Cristo; e lo stesso avviene per una tomba, che può essere, e più verosimilmente non essere, quello che viene detto il suo sepolcro: l'esatta posizione di questi due luoghi è, infatti, altrettanto incerta del luogo che cela le ceneri di Cesare».

Ciò che rende i Greci ancora più spregevoli agli occhi dei Turchi è il miracolo che compiono tutti gli anni verso Pasqua. Il miserabile vescovo di Gerusalemme, munito di un pacchetto di piccole candele, si chiude nella piccola cripta che viene fatta passare per la tomba di nostro Signore Gesù Cristo; strofina l'acciarino, accende uno di questi piccoli ceri ed esce gridando: «Il fuoco del cielo è disceso, e la santa candela si è accesa». Tutti i Greci comprano immediatamente quelle candele, e il denaro viene spartito tra il comandante turco e il vescovo.

Già solo da questo dettaglio, si può giudicare la situazione deplorevole di questa Chiesa sotto il dominio del Turco.

Di recente, in Russia, la Chiesa greca ha assunto una consistenza molto più rispettabile, da quando l'imperatrice Caterina II l'ha liberata dalle cure temporali; costei le ha sottratto quattrocentomila schiavi che essa possedeva. Oggi, essa viene stipendiata dal tesoro imperiale; interamente sottomessa al governo, limitata da leggi sagge, non può fare che del bene; diventa ogni giorno più dotta e utile. Oggi, ha un predicatore di nome Platone, che ha composto dei sermoni che il Platone antico non avrebbe disconosciuto.

EGLOGA

Pare che non ci si sia nulla da aggiungere a quanto il cavalier di Jaucourt e Marmontel hanno detto a proposito dell'egloga nel *Dizionario enciclopedico*; dopo averli letti, bisogna leggere Teocrito e Virgilio, e rinunciare a comporre egloghe. Presso di noi, fino a oggi, esse sono state meri madrigali amorosi, più adatti alle damigelle d'onore della regina madre che a pastori.

L'ingegnoso Fontenelle, tanto galante quanto filosofo, e che non amava gli antichi, copre più che può di ridicolo il tenero Teocrito, maestro di Virgilio; gli rimprovera un'egloga interamente composta in gusto rustico; ma non stava che a lui rivolgere i

[117] Cfr. Diogene Laerzio, VIII, 17-18, dove si leggono alcune delle massime citate da Voltaire, il quale attinge alla *Historia philosophiae* di Thomas Stanley (1731).

[118] Si veda la voce *Caprone*.

[119] Si vedano le voci *Allegorie* e *Figura*.

[120] Nel 1759, in effetti, Voltaire pubblicò una versione (alquanto libera) del *Cantico dei cantici*, col titolo *Précis du Cantique des cantiques*.

[121] *Is* 20, 2-4. (V.) Isaia è presentato come figlio di

bien convenable de citer une églogue allemande, et surtout une églogue dont l'amour n'est pas le principal sujet: elle fut écrite dans une ville qui venait de passer sous une domination étrangère.

ÉGLOGUE ALLEMANDE

Hernand, Dernin

Dernin
Consolons-nous, Hernand, l'astre de la nature
Va de nos aquilons tempérer la froidure;
Le zéphyr à nos champs promet quelques beaux jours;
Nous chanterons aussi nos vins et nos amours.
Nous n'égalerons point la Grèce et l'Ausonie;
Nous sommes sans printemps, sans fleurs et sans génie;
Nos voix n'ont jamais eu ces sons harmonieux
Qu'aux pasteurs de Sicile ont accordés les dieux.
Ne pourrons-nous jamais, en lisant leurs ouvrages,
Surmonter l'âpreté de nos climats sauvages?
Vers ces coteaux du Rhin que nos soins assidus
Ont forcés à s'orner des trésors de Bacchus,
Forçons le dieu des vers, exilé de la Grèce,
A venir de nos chants adoucir la rudesse.
Nous connaissons l'amour, nous connaîtrons les vers.
Orphée était de Thrace; il brava les hivers;
Il aimait; c'est assez: Vénus monta sa lyre.
Il polit son pays; il eut un doux empire
Sur des cœurs étonnés de céder à ses lois.

Hernand

On dit qu'il amollit les tigres de ses bois.
Humaniserons-nous les loups qui nous déchirent?
Depuis qu'aux étrangers les destins nous soumirent,
Depuis que l'esclavage affaissa nos esprits,
Nos chants furent changés en de lugubres cris.
D'un commis odieux l'insolence affamée
Vient ravir la moisson que nous avons semée,
Vient décimer nos fruits, notre lait, nos troupeaux:
C'est pour lui que ma main couronna ces coteaux
Des pampres consolants de l'amant d'Ariane.
Si nous osons nous plaindre, un traitant nous condamne;
Nous craignons de gémir, nous dévorons nos pleurs.
Ah! dans la pauvreté, dans l'excès des douleurs,
Le moyen d'imiter Théocrite et Virgile!
Il faut pour un cœur tendre un esprit plus tranquille.
Le rossignol, tremblant dans son obscur séjour,
N'élève point sa voix sous le bec du vautour.
Fuyons, mon cher Dernin, ces malheureuses rives.
Portons nos chalumeaux et nos lyres plaintives
Aux bords de l'Adigo, loin des yeux des tyrans.
Et le reste[46].

ÉLÉGANCE

Ce mot, selon quelques-uns, vient d'*electus*, choisi. On ne voit pas qu'aucun autre mot latin puisse être son étymologie: en effet, il y a du choix dans tout ce qui est élégant. L'élégance est un résultat de la justesse et de l'agrément.

On emploie ce mot dans la sculpture et dans la peinture. On opposait *elegans*

sujet. (V.)

[119] C'est Aristote qui (*Rhét.*, I, 27) a conservé ce trait; et comme il ne se trouve pas dans la harangue que Thucydide met dans la bouche de Périclès à cette occasion, on en a conclu, avec raison ce me semble, que cette harangue, telle qu'on la lit dans l'historien grec, état toute de sa composition. (B.)

[120] Voyez l'article *Âme*. (V.)

[121] Voyez l'article *Goût*. (V.)

[122] *Caractères* de La Bruyère, chapitres *Des Ou-*

giusti elogi ad altre egloghe che respirano la più schietta passione, espressa con tutta l'eleganza e la molle dolcezza che si addice all'argomento.

Ce ne sono alcune che possono essere paragonate alla bella ode di Saffo, tradotta in tutte le lingue [2 Diehl]. Peccato ch'egli non ci abbia offerto anche un'idea dell'Incantatrice imitata da Virgilio, forse senza eguagliarla. Non è possibile giudicare in base al brano che riporto qui sotto; ma si tratta di un abbozzo che permetterà di conoscere la bellezza del quadro a quanti hanno abbastanza gusto per distinguere la forza dell'originale perfino nella debolezza della copia.

Regina delle notti, di' quale fu il mio amore,
Come nel mio petto i brividi della fiamma
Si succedevano, e di volta in volta mi perdevano;
Quali dolci slanci smarrirono la mia anima;
Come i miei occhi cercavano invano la luce;
Quanto amavo, e senza cercar di piacere!
Non potevo né parlare né tacere…
Regina delle notti, di' quale fu il mio amore.
Giunse il mio amante. Oh momenti deliziosi!
Prese le mie mani, tu lo sai, lo vedesti,
Fosti testimone dei suoi giuramenti colpevoli,
Dei suoi baci, di quelli che gli restituii,
Delle voluttà di cui m'inebriai.
Momenti incantevoli, siete passati per sempre?
Dafni tradisce la fedeltà che mi ha giurato.
Regina dei cieli, di' quale fu il mio amore[99].

Non è che un esempio di quel Teocrito che Fontenelle teneva in così scarsa considerazione. Gli Inglesi, che ci hanno dato traduzioni in versi di tutti i poeti antichi, hanno anche una traduzione di Teocrito, a opera di Fawkes: vi si ritrovano tutte le grazie dell'originale. Non bisogna dimenticare di dire che è una versione in rima, come pure la traduzioni inglesi di Virgilio e di Omero. In tutti i generi, esclusa la tragedia, i versi liberi sono solo, come diceva Pope, appannaggio di coloro che non sanno comporre in rima[100].

Non so se, dopo aver parlato delle egloghe che incantarono la Grecia e Roma, sia opportuno citare un'egloga tedesca, e soprattutto un'egloga in cui l'amore non costituisce il tema principale: essa venne scritta in una città che era appena passata sotto il dominio straniero.

EGLOGA TEDESCA

Hernand, Dernin

Dernin
Consoliamoci, Hernand, l'astro della natura
Presto addolcirà il freddo dei nostri venti nordici;
Lo zeffiro promette ai nostri campi qualche bella giornata;
Noi canteremo anche i nostri vini e i nostri amori.
Non eguaglieremo la Grecia e l'Ausonia;
Siamo senza primavera, senza fiori e senza ingegno;
Le nostre voci non hanno mai emesso quei suoni armoniosi
Che gli dèi accordarono ai pastori di Sicilia.
Come mai potremo, leggendo le loro opere,
Vincere l'asprezza dei nostri climi selvaggi?
Verso le rive del Reno che le nostre assidue cure
Hanno costretto a ornarsi dei tesori di Bacco,
Costringiamo il dio dei versi, esiliato dalla Grecia,

Amoz in *Is* 1, 1.
[122] Si veda la voce *Nudità*.
[123] *Gr* 27, 2 sgg. (V.) Si tratta di una sintesi dei versetti 2-12.
[124] *Ez* 1, 1 e 3 (V.)
[125] *Ez* 2, 2; 3, 1 e sgg. (V.) La traduzione di Voltaire, che come di consueto seguiamo alla lettera, è piuttosto libera, e omette molti versetti; cfr. *Ez* 2-4.
[126] *Ez* 4, 1 e sgg. (V.)
[127] Si sostiene che Dio propose solo al profeta di

signum à *signum rigens:* une figure proportionnée, dont les contours arrondis étaient exprimés avec mollesse, à une figure trop roide et mal terminée.

La sévérité des anciens Romains donna à ce mot, *elegantia*, un sens odieux. Ils regardaient l'élégance en tout genre comme une *afféterie*, comme une politesse recherchée, indigne de la gravité des premiers temps: *Vitii, non laudis fuit*, dit Aulu-Gelle. Ils appelaient *un homme élégant* à peu près ce que nous appelons aujourd'hui un petit-maître, *bellus homuncio*, et ce que les Anglais appellent *un beau;* mais vers le temps de Cicéron, quand les mœurs eurent reçu le dernier degré de politesse, *elegans* était toujours une louange. Cicéron se sert en cent endroits de ce mot pour exprimer un homme, un discours poli; on disait même alors *un repas élégant*, ce qui ne se dirait guère parmi nous.

Ce terme est consacré en français, comme chez les anciens Romains, à la sculpture, à la peinture, à l'éloquence, et principalement à la poésie. Il ne signifie pas, en peinture et en sculpture, précisément la même chose que *grâce.*

Ce terme *grâce* se dit particulièrement du visage, et on ne dit pas *un visage élégant*, comme *des contours élégants*: la raison en est que la grâce a toujours quelque chose d'animé, et c'est dans le visage que paraît l'âme; ainsi on ne dit pas *une démarche élégante*, parce que la démarche est animée.

L'élégance d'un discours n'est pas l'éloquence, c'en est une partie: ce n'est pas la seule harmonie, le seul nombre; c'est la clarté, le nombre et le choix des paroles.

Il y a des langues en Europe dans lesquelles rien n'est si rare qu'un discours élégant: des terminaisons rudes, des consonnes fréquentes, des verbes auxiliaires nécessairement redoublés dans une même phrase, offensent l'oreille même des naturels du pays.

Un discours peut être élégant sans être un bon discours, l'élégance n'étant en effet que le mérite des paroles; mais un discours ne peut être absolument bon sans être élégant.

L'élégance est encore plus nécessaire à la poésie que l'éloquence, parce qu'elle est une partie de cette harmonie si nécessaire aux vers.

Un orateur peut convaincre, émouvoir même sans élégance, sans pureté, sans nombre: un poème ne peut faire d'effet s'il n'est élégant. C'est un des principaux mérites de Virgile; Horace est bien moins élégant dans ses satires, dans ses épîtres aussi est-il moins poète, *sermoni propior.*

Le grand point dans la poésie et dans l'art oratoire, c'est que l'élégance ne fasse jamais tort à la force; et le poète, en cela comme dans tout le reste, a de plus grandes difficultés à surmonter que l'orateur: car, l'harmonie étant la base de son art, il ne doit pas se permettre un concours de syllabes rudes; il faut même quelquefois sacrifier un peu de la pensée à l'élégance de l'expression: c'est une gêne que l'orateur n'éprouve jamais.

Il est à remarquer que si l'élégance a toujours l'air facile, tout ce qui est facile et naturel n'est cependant pas élégant. Il n'y a rien de si facile, de si naturel que,

La cigale ayant chanté
Tout l'été,

et,

Maître corbeau, sur un arbre perché...

Pourquoi ces morceaux manquent-ils d'élégance? C'est que cette naïveté est dépourvue de mots choisis et d'harmonie.

Amants, heureux amants, voulez-vous voyager?
Que ce soit aux rives prochaines.

et cent autres traits ont, avec d'autres mérites, celui de l'élégance.

On dit rarement d'une comédie qu'elle est

vrages de l'esprit. (V.)

[123] Philon, *De la Vie contemplative.* (V.)

[124] *Continuation des Pensées diverses,* article CXXIV. (V.)

[125] Voyez l'article *Genève* dans l'*Encyclopédie.* (V.)

[126] Voyez la *Divination* de Cicéron. (V.)

[127] Mot de la basse latinité, signifiant d'abord *boîte* ou *tronc* où l'on déposait de l'argent, ensuite par extension, le *tréor, trésorier*, etc. Voyez le *Glos-*

A venire ad addolcire la rudezza dei nostri canti.
Conosciamo l'amore, conosceremo la poesia.
Orfeo veniva dalla Tracia, sfidò gli inverni;
Amò; e tanto basta: Venere accordò la sua lira.
Educò il proprio paese; esercitò un mite imperio
Sui cuori sorpresi di cedere alle sue leggi.

Hernand

Si dice ch'egli ammansì le tigri dei suoi boschi.
Riusciremo a umanizzare i lupi che ci straziano?
Dacché il fato ci piegò allo straniero,
Dacché la schiavitù indebolì i nostri animi,
I nostri canti si trasformarono in lugubri grida.
L'insolenza famelica di un funzionario odioso
Ci rapisce le messi che abbiamo seminato,
Decima i nostri frutti, il nostro latte, le nostre greggi;
È per lui che la mia mano coronò questi poggi
Con i pampini consolatori dell'amante di Arianna.
Se osiamo lamentarci, un esattore ci condanna;
Temiamo di gemere, divoriamo le nostre lacrime.
Ah, nella nostra povertà, nell'estremo dolore,
Com'è possibile imitare Teocrito e Virgilio?
Un cuore tenero ha bisogno di uno spirito più sereno.
L'usignolo, tremando nella sua oscura dimora,
Non fa udire la propria voce sotto il becco dell'avvoltoio.
Fuggiamo, mio caro Dernin, queste plaghe sventurate.
Portiamo i nostri flauti e le nostre lire lamentose
Sulle rive dell'Adige, lontano dagli occhi dei tiranni.

E quel che segue[101].

Eleganza

Questa parola, secondo taluni, deriva da *electus*, scelto. Nessun'altra parola latina sembra poterne essere l'etimologia: in effetti, tutto ciò che è elegante comporta una certa scelta. L'eleganza è il risultato della precisione e della gradevolezza.

Tale parola viene usata in scultura e in pittura. Si contrapponeva *elegans signum* a *signum rigens*: una figura proporzionata, i cui contorni arrotondati erano delineati con dolcezza, a una figura troppo rigida e mal rifinita.

A questa parola, *elegantia*, la severità degli antichi Romani conferì un significato spregiativo. Essi consideravano l'eleganza in ogni ambito come *affettazione*, come un garbo ricercato, indegno della gravità dei primi tempi: *Vitii, non laudis fuit*, dice Aulo Gellio [*Notti attiche*, XI, 2, 1]. Per loro, *un uomo elegante* era, all'incirca, quello che oggi chiamiamo un cicisbeo, *bellus homuncio*, e che gl'Inglesi chiamano *un beau*; ma, circa all'epoca di Cicerone, quando i costumi raggiunsero il più alto grado di raffinatezza, *elegans* era sempre elogiativo. In cento passi, Cicerone si serve di questa parola per designare un uomo, un discorso raffinato; allora si diceva perfino *un pranzo elegante*, cosa che noi non diremmo.

In francese, come presso gli antichi Romani, questo termine viene riferito alla scultura, alla pittura, all'eloquenza e, principalmente, alla poesia. In pittura e in scultura, esso non ha esattamente lo stesso significato di *grazia*. Il termine *grazia* si riferisce in particolare al volto, mentre non si dice *un volto elegante*, né *contorni eleganti*: il motivo è che

far cuocere il suo pane sotto la cenere con escrementi umani o animali. In effetti, in alcuni deserti nei quali le materie combustibili sono rare, lo sterco animale seccato viene spesso usato per cuocere gli alimenti; ma non è il pane cotto sotto la cenere che viene preparato con un fuoco di questo tipo; e anche accogliendo questa spiegazione dei commentatori, ce n'è ancora abbastanza da disgustare un profeta. (K.)

[128] *Ez* 4, 9 e 12. (V.)

écrite élégamment: la naïveté et la rapidité d'un dialogue familier excluent ce mérite propre à toute autre poésie.

L'élégance semblerait faire tort au comique; on ne rit point d'une chose élégamment dite: cependant la plupart des vers de l'*Amphitryon* de Molière, excepté ceux de pure plaisanterie, sont élégants. Le mélange des dieux et des hommes dans cette pièce unique en son genre, et les vers irréguliers qui forment un grand nombre de madrigaux, en sont peut-être la cause.

Un madrigal doit bien plutôt être élégant qu'une épigramme, parce que le madrigal tient quelque chose des stances, et que l'épigramme tient du comique: l'un est fait pour exprimer un sentiment délicat, et l'autre un ridicule.

Dans le sublime, il ne faut pas que l'élégance se remarque: elle l'affaiblirait. Si on avait loué l'élégance du Jupiter Olympien de Phidias, c'eût été en faire une satire; l'élégance de la Vénus de Praxitèle pouvait être remarquée.

ÉLIE ET ÉNOCH

Élie et Énoch sont deux personnages bien importants dans l'antiquité. Ils sont tous deux les seuls qui n'aient point goûté de la mort, et qui aient été transportés hors du monde. Un très savant homme a prétendu que ce sont des personnages allégoriques. Le père et la mère d'Élie sont inconnus. Il croit que son pays Galaad ne veut dire autre chose que la *circulation des temps*; on le fait venir de Galgala, qui signifie *révolution.* Mais le nom du village de Galgala signifiait-il quelque chose?

Le mot d'*Élie* a un rapport sensible avec celui d'*Élios*, le soleil. L'holocauste offert par Élie, et allumé par le feu du ciel, est une image de ce que peuvent les rayons du soleil réunis. La pluie qui tombe après de grandes chaleurs est encore une vérité physique.

Le char de feu et les chevaux enflammés qui enlèvent Élie au ciel sont une image frappante des quatre chevaux du soleil. Le retour d'Élie à la fin du monde semble s'accorder avec l'ancienne opinion que le soleil viendrait s'éteindre dans les eaux, au milieu de la destruction générale que les hommes attendaient: car presque toute l'antiquité fut longtemps persuadée que le monde serait bientôt détruit.

Nous n'adoptons point ces allégories, et nous nous en tenons à ce qui est rapporté dans l'Ancien Testament.

Énoch est un personnage aussi singulier qu'Élie, à cela près que la *Genèse* nomme son père et son fils, et que la famille d'Élie est inconnue. Les Orientaux et les Occidentaux ont célébré cet Énoch.

La sainte Écriture, qui est toujours notre guide infaillible, nous apprend qu'Énoch fut père de Mathusala ou Mathusalem, et qu'il ne vécut sur la terre que trois cent soixante et cinq ans, ce qui a paru une vie bien courte pour un des premiers patriarches. Il est dit qu'il marcha avec Dieu, et qu'il ne parut plus, parce que Dieu l'enleva. «C'est ce qui fait, dit dom Calmet, que les Pères et le commun des commentateurs assurent qu'Énoch est encore en vie, que Dieu l'a transporté hors du monde aussi bien qu'Élie, qu'ils viendront avant le jugement dernier s'opposer à l'antéchrist, qu'Élie prêchera aux Juifs, et Énoch aux Gentils.»

Saint Paul, dans son *Épître aux Hébreux* (qu'on lui a contestée), dît expressément: «C'est par la foi qu'Énoch fut enlevé, afin qu'il ne vît point la mort; et on ne le vit plus, parce que le Seigneur le transporta.»

Saint Justin, ou celui qui a pris son nom, dit qu'Énoch et Élie sont dans le paradis terrestre, et qu'ils y attendent le second avènement de Jésus-Christ.

Saint Jérôme, au contraire, croit[47]

saire de Ducange. (K.)

[128] Suzerains. (K.)

[129] Cette phrase n'est pas de 1764; elle est de 1765. (M.)

la grazia comporta sempre qualcosa di animato, ed è sul volto che l'anima si manifesta; pertanto non si dice *un'andatura elegante*, perché l'andatura è animata.

L'eleganza di un discorso non è l'eloquenza; ne costituisce un elemento: non è solo l'armonia, il ritmo; è la chiarezza, il ritmo e la scelta delle parole.

Ci sono lingue in Europa nelle quali nulla è tanto raro quanto un discorso elegante: desinenze dure, consonanti frequenti, versi ausiliari necessariamente ripetuti nella stessa frase, feriscono perfino l'orecchio dei nativi del paese.

Un discorso può essere elegante senza essere un buon discorso, in quanto l'eleganza non è, in effetti, altro che la qualità delle parole; ma un discorso non può assolutamente essere buono se non è elegante.

L'eleganza è necessaria alla poesia ancor più che all'eloquenza, perché costituisce un elemento di quell'armonia tanto necessaria ai versi.

Un oratore può convincere, e perfino commuovere, senza eleganza, senza purezza, senza ritmo: una poesia non può ottenere alcun effetto se non è elegante. È uno dei principali pregi di Virgilio; Orazio è molto meno elegante nelle satire, e anche nelle epistole è meno poeta, *sermoni propior.* [Orazio, *Sat*., I, 4, 42]

La questione fondamentale per la poesia e per l'arte oratoria è che l'eleganza non pregiudichi mai la forza; e il poeta, in questo come in tutto il resto, deve superare maggiori difficoltà dell'oratore: infatti, siccome l'armonia è la base della sua arte, egli non deve permettersi scontri tra sillabe dure; talvolta, anzi, deve sacrificare un po' il pensiero all'eleganza dell'espressione: questo è un impaccio che l'oratore non conosce.

Bisogna osservare che, se l'eleganza ha sempre un'aria di facilità, non tutto ciò che è facile e naturale è però elegante. Non c'è nulla di altrettanto facile, naturale di:

La cicala, dopo aver cantato
Tutta l'estate [La Fontaine, I, 1, 1-2]

e di

Mastro corvo, appollaiato su un albero…
[La Fontaine, I, 2, 1]

Perché questi brani sono privi di eleganza? Perché questa schiettezza è priva di parole scelte e di armonia.

Amanti, beati amanti, volete viaggiare?
Che sia verso rive vicine [La Fontaine, IX, 2, 65-66],

e cento altri passi hanno, insieme ad altri pregi, quello dell'eleganza,

Di una commedia si dice raramente che è scritta elegantemente: la schiettezza e la velocità di un dialogo familiare escludono questo pregio proprio di qualunque altro tipo di poesia.

L'eleganza sembrerebbe pregiudicare la comicità; non si ride di una cosa detta con eleganza: tuttavia, la maggior parte dei versi dell'*Anfitrione* di Molière, tranne quelli meramente scherzosi, sono eleganti. La mescolanza di dèi e uomini in quest'opera unica nel suo genere e i versi irregolari, di cui sono composti molti madrigali, sono forse la causa di ciò.

Un madrigale deve essere molto più elegante di un epigramma, in quanto il madrigale ha qualcosa della stanza, mentre l'epigramma riguarda il comico: uno è fatto per esprimere un sentimento delicato, l'altro un tratto ridicolo.

Nel sublime, l'eleganza non deve farsi notare: lo attenuerebbe. Lodare l'eleganza del Giove Olimpio di Fidia sarebbe stato come beffarsene; si poteva, invece, sottolineare l'eleganza della Venere di Prassitele.

[129] *Ez* 4, 14-15. (V.)
[130] *Ez* 16, 2 e sgg. (V.)
[131] Si vedano i primi capitoli del profeta Osea. (V.)
[132] Si veda la voce *Figura*. (V.) Cfr. M. de Montaigne, *Essais*, II, 12 e Pascal, *Pensèes*, Brunschvicg 293.
[133] Si veda la voce *Toro*; cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 56
[134] Allusione al finale delle tragedie *Atrée et Thyeste* (V, 5) di Crébillon père e *Gabrielle de Vergy* (V,

qu'Énoch et Élie sont dans le ciel. C'est ce même Énoch, septième homme après Adam, qu'on prétend avoir écrit un livre cité par saint Jude[48].

Tertullien dit[49] que cet ouvrage fut conservé dans l'arche, et qu'Énoch en fit même une seconde copie après le déluge.

Voilà ce que la sainte Écriture et les Pères nous disent d'Énoch; mais les profanes de l'Orient en disent bien davantage. Ils croient en effet qu'il y a eu un Énoch, et qu'il fut le premier qui fit des esclaves à la guerre: ils l'appellent tantôt Énoch, tantôt Édris; ils disent que c'est lui qui donna des lois aux Égyptiens sous le nom de ce Thaut appelé par les Grecs Hermès Trimégiste. On lui donne un fils nommé Sabi, auteur de la religion des Sabiens ou Sabéens.

Il y avait une ancienne tradition en Phrygie sur un certain Anach, dont on disait que les Hébreux avaient fait Énoch. Les Phrygiens tenaient cette tradition des Chaldéens ou Babyloniens, qui reconnaissaient aussi un Énoch, ou Anach, pour inventeur de l'astronomie.

On pleurait Énoch un jour de l'année en Phrygie, comme on pleurait Adoni, ou Adonis, chez les Phéniciens.

L'écrivain ingénieux et profond qui croit Élie un personnage purement allégorique pense la même chose d'Énoch. Il croit qu'Énoch, Anach, Annoch, signifiait l'*année*; que les Orientaux le pleuraient ainsi qu'Adonis, et qu'ils se réjouissaient au commencement de l'année nouvelle;

Que le Janus connu ensuite en Italie était l'ancien Anach, ou Annoch, de l'Asie;

Que non seulement Énoch signifiait autrefois chez tous ces peuples le commencement et la fin de l'an, mais le dernier jour de la semaine;

Que les noms d'Anne, de Jean, de Januarius, Janvier, ne sont venus que de cette source.

Il est difficile de pénétrer dans les profondeurs de l'histoire ancienne. Quand on y saisirait la vérité à tâtons, on ne serait jamais sûr de la tenir. Il faut absolument qu'un chrétien s'en tienne à l'Écriture, quelque difficulté qu'on trouve à l'entendre.

ÉLOQUENCE

(*Cet article a paru dans le grand* Dictionnaire Encyclopédique. *Il y a dans celui-ci des additions, et, ce qui vaut bien mieux, des retranchements.*)

L'éloquence est née avant les règles de la rhétorique, comme les langues se sont formées avant la grammaire. La nature rend les hommes éloquents dans les grands intérêts et dans les grandes passions. Quiconque est vivement ému voit les choses d'un autre œil que les autres hommes. Tout est pour lui objet de comparaison rapide et de métaphore: sans qu'il y prenne garde, il anime tout, et fait passer dans ceux qui l'écoutent une partie de son enthousiasme. Un philosophe très éclairé a remarqué que le peuple même s'exprime par des figures; que rien n'est plus commun, plus naturel que les tours qu'on appelle *tropes.* Ainsi dans toutes les langues, «le cœur brûle, le courage s'allume, les yeux étincellent, l'esprit est accablé, il se partage, il s'épuise, le sang se glace, la tête se renverse, on est enflé d'orgueil, enivré de vengeance»: la nature se peint partout dans ces images fortes, devenues ordinaires.

C'est elle dont l'instinct enseigne à prendre d'abord un air, un ton modeste avec ceux dont on a besoin. L'envie naturelle de captiver ses juges et ses maîtres, le recueillement de l'âme profondément frappée, qui se prépare à déployer les sentiments qui la pressent, sont les premiers maîtres de l'art.

C'est cette même nature qui inspire quelquefois des débuts vifs et animés, une forte passion, un danger pressant, appellent tout

Elia ed Enoch

Elia ed Enoch sono due personaggi assai importanti nell'antichità. Entrambi sono gli unici che non abbiano conosciuto la morte e che siano stati trasportati fuori dal mondo. Un uomo molto dotto[102] ha sostenuto che sono personaggi allegorici. Il padre e la madre di Elia sono ignoti. Egli ritiene che il nome del suo paese, Galaad [*1Re* 17, 1], non voglia dire altro che la *circolarità del tempo*; esso viene fatto derivare da Galgala, che significa *rivoluzione*. Ma il nome del villaggio di Galgala significava davvero qualcosa?

Il nome *Elia* è palesemente collegato a *Elios*, il sole. L'olocausto offerto da Elia, e acceso con il fuoco celeste, è un'immagine di ciò che possono fare i raggi del sole riuniti. La pioggia che cade dopo i caldi canicolari è un'altra verità fisica [*1Re* 18, 25-38 e 41].

Il carro di fuoco e i cavalli infuocati che rapiscono Elia in cielo [*2Re* 2, 11] sono un'immagine forte dei quattro cavalli del sole. Il ritorno di Elia alla fine del mondo sembra accordarsi con l'antica opinione secondo cui il sole si sarebbe estinto nell'acqua, in mezzo alla generale rovina che gli uomini aspettavano: infatti, quasi tutta l'antichità fu a lungo convinta che il mondo sarebbe stato presto distrutto[103].

Noi non accogliamo tali allegorie, e ci atteniamo a quanto viene riferito nell'Antico Testamento.

Enoch è un personaggio singolare quanto Elia, a parte il fatto che la *Genesi* [4, 17-18] riporta il nome di suo padre e di suo figlio, mentre la famiglia di Elia è sconosciuta. Gli Orientali e gli Occidentali hanno celebrato questo Enoch.

La sacra Scrittura, che è sempre la nostra guida infallibile, c'informa che Enoch fu padre di Mathusala, o Matusalemme [*Gn* 5, 21], che visse sulla terra soltanto trecentosessantacinque anni, che è sembrata una vita assai corta per uno dei primi patriarchi. Si dice che s'incamminò verso Dio e che non riapparve più, perché Dio lo rapì. «È per questo – dice dom Calmet – che i Padri e i commentatori assicurano solitamente che Enoch sia ancora in vita, che Dio l'ha trasportato fuori dal mondo come Elia, che verranno prima del giudizio finale per opporsi all'anticristo, che Elia predicherà agli Ebrei ed Enoch ai Gentili».

San Paolo, nella sua *Lettera agli Ebrei* (la cui attribuzione è contestata), dice esplicitamente: «È in virtù della fede che Enoch è stato rapito, affinché non vedesse la morte; e non è stato più visto perché il Signore lo portò via» [*Eb* 11, 5].

San Giustino, o colui che ne ha preso il nome, dice che Enoch ed Elia si trovano nel paradiso terrestre e che, là, attendono il secondo avvento di Gesù Cristo.

San Gerolamo, al contrario, crede[104] che Enoch ed Elia si trovino in cielo. Si sostiene che sia sempre questo Enoch, settimo uomo dopo Adamo, che abbia scritto un libro citato da san Giuda[105].

Tertulliano dice[106] che quest'opera venne conservata nell'arca e che Enoch ne fece addirittura una seconda copia dopo il diluvio.

Ecco quanto ci dicono la sacra Scrittura e i Padri riguardo a Enoch; ma gli autori profani d'Oriente dicono ben di più. Costoro credono, in effetti, che sia esistito un Enoch e che fu il primo uomo che fece schiavi dei prigionieri di guerra: lo chiamano talvolta Enoch, talvolta Edris; dicono che a dare le leggi agli Egizi sia stato lui, sotto il nome di Thot, chiamato dai Greci Ermete Trismegisto[107]. Gli viene attribuito un figlio di nome Sabi, fondatore della religione dei Sabii, o Sabei.

In Frigia, circolava un'antica tradizione su un certo Anach, di cui si diceva che era l'Enoch degli Ebrei. I Frigi avevano ricevuto questa tradizione dai Caldei o Babilonesi, i

7) di Pierre-Laurent Buirette de Belloy.

[135] Gli effetti di un veleno non si possono spiegare con una causa meccanica di questo genere. Alcuni sembrano esercitare un'azione chimica sui nostri organi, che essi distruggono decomponendo la sostanza di cui quelli sono costituiti. Di questo tipo sono i veleni caustici. Il veleno della vipera sembra esercitare solamente un'azione organica. (Si veda l'opera dell'abate Fontana sul veleno della vipera). Non pretendiamo di affermare che l'azione mecca-

d'un coup l'imagination: ainsi un capitaine des premiers califes, voyant fuir les musulmans, s'écria: «Où courez-vous? ce n'est pas là que sont les ennemis.» On attribue ce même mot à plusieurs capitaines; on l'attribue à Cromwell. Les âmes fortes se rencontrent beaucoup plus souvent que les beaux esprits. Rasi, un capitaine musulman du temps même de Mahomet, voit les Arabes effrayés qui s'écrient que leur général Dérar est tué: «Qu'importe, dit-il, que Dérar soit mort? Dieu est vivant et vous regarde; marchez.»

C'était un homme bien éloquent que ce matelot anglais qui fit résoudre la guerre contre l'Espagne en 1740: «Quand les Espagnols, m'ayant mutilé, me présentèrent la mort, je recommandai mon âme à Dieu, et ma vengeance à ma patrie.»

La nature fait donc l'éloquence et si on a dit que les poètes naissent, et que les orateurs se forment, on l'a dit quand l'éloquence a été forcée d'étudier les lois, le génie des juges, et la méthode du temps: la nature seule n'est éloquente que par élans.

Les préceptes sont toujours venus après l'art. Tisias fut le premier qui recueillit les lois de l'éloquence, dont la nature donne les premières règles.

Platon dit ensuite, dans son *Gorgias,* qu'un orateur doit avoir la subtilité des dialecticiens, la science des philosophes, la diction presque des poètes, la voix et les gestes des plus grands acteurs.

Aristote fit voir après lui que la véritable philosophie est le guide secret de l'esprit de tous les arts; il creusa les sources de l'éloquence dans son livre de la *Rhéthorique*; il fit voir que la dialectique est le fondement de l'art de persuader, et qu'être éloquent c'est savoir prouver.

Il distingua les trois genres: le délibératif, le démonstratif, et le judiciaire. Dans le délibératif, il s'agit d'exhorter ceux qui délibèrent à prendre un parti sur la guerre et sur la paix, sur l'administration publique, etc.; dans le démonstratif, de faire voir ce qui est digne de louange ou de blâme; dans le judiciaire, de persuader, d'absoudre, et de condamner, etc. On sent assez que ces trois genres rentrent souvent l'un dans l'autre.

Il traite ensuite des passions et des mœurs, que tout orateur doit connaître.

Il examine quelles preuves on doit employer dans ces trois genres d'éloquence. Enfin il traite à fond de l'élocution, sans laquelle tout languit: il recommande les métaphores, pourvu qu'elles soient justes et nobles; il exige surtout la convenance et la bienséance. Tous ces préceptes respirent la justesse éclairée d'un philosophe et la politesse d'un Athénien; et en donnant les règles de l'éloquence, il est éloquent avec simplicité.

Il est à remarquer que la Grèce fut la seule contrée de la terre où l'on connût alors les lois de l'éloquence, parce que c'était la seule où la véritable éloquence existât. L'art grossier était chez tous les hommes: des traits sublimes ont échappé partout à la nature dans tous les temps; mais remuer les esprits de toute une nation polie, plaire, convaincre et toucher à la fois, cela ne fut donné qu'aux Grecs. Les Orientaux étaient presque tous esclaves: c'est un caractère de la servitude de tout exagérer: ainsi l'éloquence asiatique fut monstrueuse. L'Occident était barbare du temps d'Aristote.

L'*éloquence* véritable commença à se montrer dans Rome du temps des Gracques, et ne fut perfectionnée que du temps de Cicéron. Marc-Antoine l'orateur, Hortensius, Curion, César, et plusieurs autres, furent des hommes éloquents.

Cette *éloquence* périt avec la république, ainsi que celle d'Athènes. L'éloquence sublime n'appartient, dit-on, qu'à la liberté: c'est qu'elle consiste à dire des vérités hardies, à étaler des raisons et des peintures fortes. Souvent un maître n'aime pas la

quali riconoscevano anche loro un Enoch, o Anach, come inventore dell'astronomia.

In Frigia si piangeva, un giorno all'anno, Enoch, come presso i Greci si piangeva Adone, o Adonis.

Il profondo e arguto scrittore che crede che Elia sia un personaggio puramente allegorico la pensa esattamente come Enoch. Egli crede che Enoch, Anach, Annoch, significasse *anno*; che gli Orientali lo piangevano, come Adone, e che si rallegravano all'inizio dell'anno nuovo;

Che il Giano conosciuto successivamente in Italia fosse l'antico Anach, o Annoch, dell'Asia;

Che, un tempo, Enoch non solo significasse presso tutti i popoli l'inizio e la fine dell'anno, ma l'ultimo giorno della settimana;

Che i nomi di Anna, Giovanni, Januarius, Gennaro hanno questa origine.

È difficile penetrare nelle profondità della storia antica. Quand'anche si riuscisse ad afferrare la verità a tentoni, non si potrebbe mai essere sicuri di tenerla. Un cristiano deve assolutamente attenersi alla Scrittura, quali che siano le difficoltà che s'incontrano per comprenderla.

Eloquenza

(*Questa voce è comparsa nel grande* Dizionario enciclopedico. *Qui si trovano alcune aggiunte e, cosa ben più importante, alcuni tagli)*

L'eloquenza è nata dalla retorica, così come le lingue si sono formate prima della grammatica. Nei grandi interessi e nelle grandi passioni, la natura rende gli uomini eloquenti. Chiunque sia fortemente emozionato vede le cose con un altro occhio rispetto agli altri uomini. Per lui tutto diventa oggetto di rapido confronto e di metafora: senza farci caso, egli anima ogni cosa e trasmette a quanti lo ascoltano una parte del proprio entusiasmo. Un filosofo assai illuminato[108] ha osservato che perfino il popolo si esprime attraverso figure retoriche; che nulla è più consueto, più naturale dei giri di frase che vengono chiamati *tropi*. Pertanto, in tutte le lingue, «il cuore arde, il coraggio s'accende, gli occhi brillano, l'animo è oppresso, si divide, è estenuato, il sangue si ghiaccia, la testa gira, si è gonfi di orgoglio, ebbri di vendetta»: ovunque la natura ritrae se stessa attraverso queste immagini forti, divenute correnti.

È da lei che, dapprima, l'istinto apprende ad assumere un'aria, un tono modesto con coloro di cui si ha bisogno. Il desiderio naturale di cattivarsi i giudici e i padroni, il raccoglimento dell'anima profondamente colpita che si prepara a esprimere i sentimenti che la sollecitano, sono i primi maestri dell'arte.

È questa stessa natura che talvolta ispira esordi vivaci e animati; una forte passione, un pericolo imminente risvegliano d'un tratto l'immaginazione: pertanto un condottiero, ai tempi dei primi califfi, vedendo i musulmani scappare, esclamò: «Dove correte? I nemici non sono da quella parte». Questa stessa frase viene attribuita a molti condottieri, tra cui Cromwell[109]. Gli animi forti concordano più spesso dei begli spiriti. Rasi, un condottiero musulmano contemporaneo di Maometto, vede gli Arabi nel panico che gridano che il loro generale Derar è morto: «Che importa – dice – che Derar sia morto? Dio vive e vi guarda; avanti!».

Era un uomo davvero eloquente quel marinaio inglese[110] che fece vincere la guerra contro la Spagna nel 1740: «Quando gli Spagnoli, dopo avermi mutilato, mi presentarono la morte, raccomandai a Dio la mia anima, e alla patria la mia vendetta».

La natura suscita dunque l'eloquenza, e

nica dei corpi, la loro azione chimica la loro azione organica, siano differenti per natura; ma i fatti provano che queste tre specie di azioni esistano, e nulla prova che esse debbano essere ridotte a una sola, né ci permette di intravedere la possibilità di farlo. (K.)

[136] Giulia Tofana, che inventò l'*acqua tofana*, un veleno inodore e incolore.

[137] È assai verosimile che si tratti di una racconto popolare; penetrare questi presunti segreti sarebbe più facile di quanto non si creda, ma coloro che san-

vérité, craint les raisons, et aime mieux un compliment délicat que de grands traits.

Cicéron, après avoir donné les exemples dans ses harangues, donna les préceptes dans son livre de l'*Orateur*; il suit presque toute la méthode d'Aristote, et s'explique avec le style de Platon.

Il distingue le genre simple, le tempéré et le sublime. Rollin a suivi cette division dans son *Traité des études*, et, ce que Cicéron ne dit pas, il prétend que «le tempéré est une belle rivière ombragée de vertes forêts des deux côtés; le simple, une table servie proprement, dont tous les mets sont d'un goût excellent, et dont on bannit tout raffinement; que le sublime foudroie, et que c'est un fleuve impétueux qui renverse tout ce qui lui résiste.»

Sans se mettre à *cette table*, sans suivre *ce foudre*, *ce fleuve*, et *cette rivière*, tout homme de bon sens voit que l'*éloquence simple* est celle qui a des choses simples à exposer, et que la clarté et l'élégance sont tout ce qui lui convient. Il n'est pas besoin d'avoir lu Aristote, Cicéron et Quintilien, pour sentir qu'un avocat qui débute par un exorde pompeux au sujet d'un mur mitoyen est ridicule: c'était pourtant le vice du barreau jusqu'au milieu du XVII^{e} siècle; on disait avec emphase des choses triviales. On pourrait compiler des volumes de ces exemples; mais tous se réduisent à ce mot d'un avocat, homme d'esprit, qui voyant que son adversaire parlait de la guerre de Troie et du Scamandre, l'interrompit en disant: «*La cour observera que ma partie ne s'appelle pas* Scamandre, *mais* Michaut.»

Le genre sublime ne peut regarder que de puissants intérêts, traités dans une grande assemblée. On en voit encore de vives traces dans le parlement d'Angleterre: on a quelques harangues qui y furent prononcées en 1739, quand il s'agissait de déclarer la guerre à l'Espagne. L'esprit de Démosthène et de Cicéron semble avoir dicté plusieurs traits de ces discours; mais ils ne passeront pas à la postérité comme ceux des Grecs et des Romains, parce qu'ils manquent de cet art et de ce charme de la diction qui mettent le sceau de l'immortalité aux bons ouvrages.

Le genre tempéré est celui de ces discours d'appareil, de ces harangues publiques, de ces compliments étudiés, dans lesquels il faut couvrir de fleurs la futilité de la matière.

Ces trois genres rentrent encore souvent l'un dans l'autre, ainsi que les trois objets de l'éloquence qu'Aristote considère; et le grand mérite de l'orateur est de les mêler à propos.

La grande éloquence n'a guère pu en France être connue au barreau, parce qu'elle ne conduit pas aux honneurs comme dans Athènes, dans Rome, et comme aujourd'hui dans Londres, et n'a point pour objet de grands intérêts publics: elle s'est réfugiée dans les oraisons funèbres, où elle tient un peu de la poésie. Bossuet, et après lui Fléchier, semblent avoir obéi à ce précepte de Platon, qui veut que l'élocution d'un orateur soit quelquefois celle même d'un poète.

L'éloquence de la chaire avait été presque barbare jusqu'au P. Bourdaloue; il fut un des premiers qui firent parler la raison.

Les Anglais ne vinrent qu'ensuite, comme l'avoue Burnet, évêque de Salisbury. Ils ne connurent point l'oraison funèbre; ils évitèrent dans les sermons les traits véhéments qui ne leur parurent point convenables à la simplicité de l'Évangile, et ils se défièrent de cette méthode des divisions recherchées, que l'archevêque Fénelon condamne dans ses *Dialogues sur l'éloquence.*

Quoique nos sermons roulent sur l'objet le plus important à l'homme, cependant il s'y trouve peu de morceaux frappants qui, comme les beaux endroits de Cicéron et de Démosthène, soient devenus les modèles de toutes les nations occidentales. Le lecteur sera pourtant bien aise de trouver ici ce qui arriva la première fois que M. Massillon, de-

se è stato detto che poeti si nasce, mentre oratori si diventa, ciò è stato detto quando l'eloquenza è stata costretta a studiare le leggi, il genio dei giudici e il metodo dei tempi: soltanto la natura è eloquente per mero impulso.

I precetti sono sempre venuti dopo l'arte. Tisia fu il primo che raccolse le leggi dell'eloquenza, le cui prime regole vengono dettate dalla natura.

Platone dice poi, nel *Gorgia* [449 C-461 B], che un oratore deve avere la sottigliezza dei dialettici, le conoscenze dei filosofi, quasi la dizione dei poeti, la voce e la gestualità dei più grandi attori.

Dopo di lui, Aristotele mostrò che la vera filosofia è la guida segreta dello spirito di tutte le arti: egli investigò le origini dell'eloquenza nel suo libro sulla *Retorica*; mostrò che la dialettica è la base dell'arte di persuadere, e che essere eloquenti significa saper dimostrare[111].

Distinse i tre generi: deliberativo, dimostrativo e giudiziario. Nel deliberativo, si tratta di esortare coloro che deliberano a prendere una posizione sulla guerra e sulla pace, sull'amministrazione pubblica, ecc.; nel dimostrativo, di mostrare ciò che è degno di lode o di biasimo; nel giudiziario, di convincere ad assolvere o a condannare, ecc. Come si può ben capire, questi tre generi sconfinano spesso l'uno nell'altro.

Successivamente, egli tratta delle passioni e dei costumi, che ogni oratore deve conoscere.

Esamina quali prove si debbano impiegare in questi tre generi di eloquenza. Alla fine, tratta approfonditamente dell'elocuzione, senza la quale tutto langue: raccomanda le metafore, purché siano precise e nobili; esige soprattutto la convenevolezza e il decoro. Tutti questi precetti risentono della precisione illuminata di un filosofo e delle buone maniere di un Ateniese; e nel fissare queste regole all'eloquenza, egli è eloquente con semplicità.

Bisogna osservare che la Grecia era l'unico paese al mondo in cui allora fossero note le leggi dell'eloquenza, essendo l'unico in cui la vera eloquenza esistesse. L'arte grossolana era appannaggio di tutti gli uomini: dovunque e in ogni epoca sono sfuggite alla natura espressioni sublimi; ma toccare gli animi di tutta una nazione civile, piacere, persuadere e commuovere nello stesso tempo, questo fu concesso solo ai Greci. Gli Orientali erano quasi tutti schiavi: è una caratteristica del servaggio esagerare ogni cosa, e così l'eloquenza asiatica risultò mostruosa. Ai tempi di Aristotele, l'Occidente era barbaro.

L'vera *eloquenza* cominciò ad apparire a Roma al tempo dei Gracchi, e giunse a perfezione solo in quello di Cicerone. Marc'Antonio l'oratore, Ortensio, Curione, Cesare e molti altri furono uomini eloquenti.

Questa *eloquenza* si estinse insieme alla repubblica, e così pure quella di Atene. L'eloquenza sublime appartiene solo, si suole dire, alla libertà: essa, infatti, consiste nel pronunciare verità ardite, nel proporre argomenti e immagini forti. Un padrone, spesso, non ama la verità, teme gli argomenti e preferisce un complimento raffinato a espressioni incisive.

Cicerone, dopo aver fornito l'esempio nelle sue arringhe, fornì i precetti nel suo libro sull'*Oratore*; egli segue quasi interamente il metodo di Aristotele e si spiega con lo stile di Platone.

Egli distingue tra genere semplice, temperato e sublime. Rollin ha adottato questa divisione nel proprio *Trattato degli studi* [IV, 3, 1], e sostiene, cosa che Cicerone non dice, che «quello temperato è un bel fiume ombreggiato su entrambe le rive; quello semplice, una tavola servita accuratamente, le cui pietanze hanno tutte un sapore eccellente, e

no qualcosa su questi argomenti debbono avere la prudenza di tacere. Non che non sia utile che queste verità siano conosciute, come ogni altro genere di verità, ma non bisogna divulgarle solo in opere che mostrino, nello stesso tempo, il pericolo, le precauzioni che possono difenderci da esso e i rimedi. (K.).

[138] *2Mac* 10, 13. (V.)

[139] Si veda la voce *Credere*.

[140] Tito Livio, *Storia di Roma*, I decade, VIII, [18]. (V.)

puis évêque de Clermont, prêcha son fameux sermon du petit nombre des élus. Il y eut un endroit où un transport de saisissement s'empara de tout l'auditoire; presque tout le monde se leva à moitié par un mouvement involontaire; le murmure d'acclamation et de surprise fut si fort qu'il troubla l'orateur, et ce trouble ne servit qu'à augmenter le pathétique de ce morceau; le voici: «Je suppose que ce soit ici notre dernière heure à tous, que les cieux vont s'ouvrir sur nos têtes, que le temps est passé, et que l'éternité commence, que Jésus-Christ va paraître pour nous juger selon nos œuvres, et que nous sommes tous ici pour attendre de lui l'arrêt de la vie ou de la mort éternelle: je vous le demande, frappé de terreur comme vous, ne séparant point mon sort du vôtre, et me mettant dans la même situation où nous devons tous paraître un jour devant Dieu notre juge; si Jésus-Christ, dis-je, paraissait dès à présent pour faire la terrible séparation des justes et des pécheurs, croyez-vous que le plus grand nombre fût sauvé? croyez-vous que le nombre des justes fût au moins égal à celui des pécheurs? croyez-vous que s'il faisait maintenant la discussion des œuvres du grand nombre qui est dans cette église, il trouvât seulement dix justes parmi nous? En trouverait-il un seul?» (Il y a eu plusieurs éditions différentes de ce discours mais le fond est le même dans toutes.)

Cette figure, la plus hardie qu'on ait jamais employée, et en même temps la plus à sa place, est un des plus beaux traits d'éloquence qu'on puisse lire chez les nations anciennes et modernes; et le reste du discours n'est pas indigne de cet endroit si saillant. De pareils chefs-d'œuvre sont très rares; tout est d'ailleurs devenu lieu commun. Les prédicateurs qui ne peuvent imiter ces grands modèles feraient mieux de les apprendre par cœur et de les débiter à leur auditoire (supposé encore qu'ils eussent ce talent si rare de la déclamation), que de prêcher dans un style languissant des choses aussi rebattues qu'utiles.

On demande si l'éloquence est permise aux historiens: celle qui leur est propre consiste dans l'art de préparer les événements, dans leur exposition toujours élégante, tantôt vive et pressée, tantôt étendue et fleurie dans la peinture vraie et forte des mœurs générales et des principaux personnages; dans les réflexions incorporées naturellement au récit, et qui n'y paraissent point ajoutées. L'éloquence de Démosthène ne convient point à Thucydide; une harangue directe qu'on met dans la bouche d'un héros qui ne la prononça jamais n'est guère qu'un beau défaut, au jugement de plusieurs esprits éclairés.

Si pourtant ces licences pouvaient quelquefois se permettre, voici une occasion où Mézerai, dans sa grande Histoire, semble obtenir grâce pour cette hardiesse approuvée chez les anciens; il est égal à eux pour le moins dans cet endroit: c'est au commencement du règne de Henri IV, lorsque ce prince, avec très peu de troupes, était pressé auprès de Dieppe par une armée de trente mille hommes, et qu'on lui conseillait de se retirer en Angleterre. Mézerai s'élève audessus de lui-même en faisant parler ainsi le maréchal de Biron, qui d'ailleurs était un homme de génie, et qui peut fort bien avoir dit une partie de ce que l'historien lui attribue: «Quoi! sire, on vous conseille de monter sur mer, comme s'il n'y avait pas d'autre moyen de conserver votre royaume que de le quitter? Si vous n'étiez pas en France, il faudrait percer au travers de tous les hasards et de tous les obstacles pour y venir: et maintenant que vous y êtes, on voudrait que vous en sortissiez! et vos amis seraient d'avis que vous fissiez de votre bon gré ce que le plus grand effort de vos ennemis ne saurait vous contraindre de faire! En l'état où vous êtes, sortir seulement de France pour vingtquatre heures, c'est s'en bannir pour jamais.

dalla quale è bandita ogni raffinatezza; che il sublime folgora ed è un torrente impetuoso che travolge tutto ciò che gli oppone resistenza».

Anche senza sedersi a *questa tavola*, senza seguire *questa folgore*, *questo torrente* e *questo fiume*, ogni persona di buon senso sa che l'*eloquenza semplice* è quella che ha cose semplici da dire e cui chiarezza ed eleganza sono tutto ciò che le si addice. Non c'è bisogno di aver letto Aristotele, Cicerone e Quintiliano per capire che un avvocato che inizia con un esordio pomposo a proposito di una parete divisoria è ridicolo: questo, tuttavia, era il difetto dell'eloquenza forense fino a metà del XVII secolo; si dicevano in maniera enfatica cose banali. Si potrebbero compilare interi volumi con esempi simili; ma tutti si riducono a questa battuta di un avvocato, uomo di spirito, che vedendo che il proprio avversario parlava della guerra di Troia e dello Scamandro, l'interruppe dicendo: «*Faccio osservare alla corte che la parte che difendo non si chiama* Scamandro*, bensì* Michaut».

Il genere sublime non può riguardare che potenti interessi, di cui si discute in una grande assemblea. Se ne trovano ancora vive tracce al parlamento d'Inghilterra: disponiamo di alcune arringhe che furono pronunciate nel 1739, quando si trattava di dichiarare guerra alla Spagna. Lo spirito di Demostene e di Cicerone sembra aver dettato parecchie espressioni di quei discorsi; ma esse non passeranno alla posterità come quelle dei Greci e dei Romani, perché sono prive di quell'arte e di quel fascino della dizione che imprimono il sigillo dell'immortalità alle opere di valore.

Il genere temperato è quello di quei discorsi ufficiali, di quelle arringhe pubbliche, di quei complimenti studiati, nei quali bisogna coprire di fiori la futilità della materia.

Questi tre generi sconfinano spesso l'un nell'altro, esattamente come i tre oggetti dell'eloquenza che Aristotele considera; e il grande merito dell'oratore risiede nel mescolarli opportunamente.

In Francia, non è stato possibile conoscere la grande eloquenza forense, perché essa non introduce alla carriera politica come ad Atene, a Roma e come oggi a Londra, e non ha come oggetto grandi interessi pubblici: essa ha trovato rifugio nelle orazioni funebri, in cui essa ha assunto aspetti poetici. Bossuet, e dopo di lui Fléchier, sembrano aver seguito quel precetto di Platone [*Gorgia*, 502D], secondo cui l'elocuzione di un oratore deve essere talvolta la stessa di un poeta.

L'eloquenza del pulpito era stata quasi barbara fino a Bourdaloue; costui fu uno dei primi a far parlare la ragione.

Gl'Inglesi giunsero solo più tardi, come riconosce Burnet, vescovo di Salisbury. Essi non conobbero l'orazione funebre; nei loro sermoni, evitarono le espressioni veementi, che essi non ritennero adatte alla semplicità del Vangelo, e diffidarono del metodo delle divisioni ricercate, che l'arcivescovo Fénelon condannò nei *Dialoghi sull'eloquenza*.

Benché i nostri sermoni riguardino l'argomento più importante per l'uomo, tuttavia vi si trovano pochi brani incisivi che, come i bei passi di Cicerone e Demostene, siano diventati modelli per tutte le nazioni occidentali. Il lettore sarà tuttavia ben lieto di leggere, qui, ciò che avvenne la prima volta che Massillon, futuro vescovo di Clermont, pronunciò il suo famoso sermone sul ristretto numero degli eletti. Un certo passo provocò, in tutto l'uditorio, un brivido di emozione; con un movimento involontario, quasi tutti si alzarono a mezzo; il mormorio di approvazione e di sorpresa fu così forte che turbò l'oratore, e questo turbamento servì solo ad accrescere la pateticità del passaggio; eccolo: «Immaginiamo che questa sia per

[141] Si vedano le voci *Storia*, sez. I; *Crisianesimo*, sez. II e *Apocrifi*, "Sugli altri libri apocrifi".

[142] Duplice allusione: al mito di Anfione, figlio di Giove e Antiope, il quale col fratello Zeto eresse la città della sette porte (Tebe), cfr. *Od.*, 11, 260-265, e alla distruzione della città di Gerico, cfr. *Gs* 6, 20.

[143] Secondo la leggenda, si tratta di san Romano, vescovo di Rouen, nel VII sec.

[144] Drago leggendario, che sarebbe stato sconfitto da san Romano, arcivescovo di Rouen.

Le péril, au reste, n'est pas si grand qu'on vous le dépeint; ceux qui nous pensent envelopper sont ou ceux mêmes que nous avons tenus enfermés si lâchement dans Paris, ou gens qui ne valent pas mieux, et qui auront plus d'affaires entre eux-mêmes que contre nous. Enfin, sire, nous sommes en France, il nous y faut enterrer: il s'agit d'un royaume, il faut l'emporter ou y perdre la vie; et quand même il n'y aurait point d'autre sûreté pour votre sacrée personne que la fuite, je sais bien que vous aimeriez mieux mille fois mourir de pied ferme que de vous sauver par ce moyen. Votre Majesté ne souffrirait jamais qu'on dise qu'un cadet de la maison de Lorraine lui aurait fait perdre terre; encore moins qu'on la vît mendier à la porte d'un prince étranger. Non, non, sire, il n'y a ni couronne ni honneur pour vous au delà de la mer: si vous allez au-devant du secours d'Angleterre, il reculera; si vous vous présentez au port de la Rochelle en homme qui se sauve, vous n'y trouverez que des reproches et du mépris. Je ne puis croire que vous deviez plutôt fier votre personne à l'inconstance des flots et à la merci de l'étranger qu'à tant de braves gentilshommes et tant de vieux soldats qui sont prêts à lui servir de remparts et de boucliers; et je suis trop serviteur de Votre Majesté pour lui dissimuler que si elle cherchait sa sûreté ailleurs que dans leur vertu, ils seraient obligés de chercher la leur dans un autre parti que dans le sien.»

Ce discours fait un effet d'autant plus beau que Mézerai met ici en effet dans la bouche du maréchal de Biron ce que Henri IV avait dans le cœur.

Il y aurait encore bien des choses à dire sur l'éloquence, mais les livres n'en disent que trop; et dans un siècle éclairé, le génie, aidé des exemples, en sait plus que n'en disent tous les maîtres.

EMBLÈME,

figure, allégorie, symbole, etc.

Tout est emblème et figure dans l'antiquité. On commence en Chaldée par mettre un bélier, deux chevreaux, un taureau, dans le ciel, pour marquer les productions de la terre au printemps. Le feu est le symbole de la Divinité dans la Perse; le chien céleste avertit les Égyptiens de l'inondation du Nil; le serpent qui cache sa queue dans sa tête devient l'image de l'éternité. La nature entière est peinte et déguisée.

Vous retrouvez encore dans l'Inde plusieurs de ces anciennes statues effrayantes et grossières dont nous avons déjà parlé, qui représentent la vertu munie de dix grands bras avec lesquels elle doit combattre les vices, et que nos pauvres missionnaires ont prise pour le portrait du diable, ne doutant pas que tous ceux qui ne parlaient pas français ou italien n'adorassent le diable.

Mettez tous ces symboles de l'antiquité sous les yeux de l'homme du sens le plus droit, qui n'en aura jamais entendu parler, il n'y comprendra rien: c'est une langue qu'il faut apprendre.

Les anciens poètes théologiens furent dans la nécessité de donner des yeux à Dieu, des mains, des pieds; de l'annoncer sous la figure d'un homme.

Saint Clément d'Alexandrie[50] rapporte ces vers de Xénophanes le Colophonien, dignes de toute notre attention:

Grand Dieu! quoi que l'on fasse, et quoi qu'on ose feindre,
On ne peut te comprendre, et moins encor te peindre.
Chacun figure en toi ses attributs divers:
Les oiseaux te feraient voltiger dans les airs,
Les bœufs te prêteraient leurs cornes menaçantes,

tutti noi l'ultima ora, che i cieli si aprano sulle nostre teste, che il tempo sia esaurito e cominci l'eternità, che Gesù Cristo stia per apparire per giudicarci in base alle nostre opere, che siamo tutti qui in attesa della sua sentenza di vita o di morte eterna: ve lo chiedo, in preda al terrore come tutti voi, senza distinguere il mio destino dal vostro e ponendomi nella stessa situazione in cui, un giorno, dobbiamo tutti apparire al cospetto di Dio, nostro giudice; se Gesù Cristo, dico, apparisse adesso per compiere la terribile separazione dei giusti e dei peccatori, credete forse che la maggioranza verrebbe salvata? Credete che il numero dei giusti sia almeno pari a quello dei peccatori? Credete che se aprisse il dibattimento sulle opere della maggioranza dei presenti in questa chiesa, riuscirebbe a trovare anche solo dieci giusti tra noi? Riuscirebbe forse a trovarne uno solo?». (Si sono avute parecchie edizioni diverse di questo discorso [*Sermone per il lunedì della terza settimana di quaresima*], ma in tutte la sostanza rimane la medesima).

Questa figura, la più ardita che sia mai stata impiegata e, al contempo, la più pertinente, è una delle più belle tirate retoriche che si possano leggere tra le nazioni antiche e moderne; e il resto del discorso non è indegno di questo passo così notevole. Simili capolavori sono rarissimi; d'altronde, tutto è diventato luogo comune. I predicatori che non sono in grado d'imitare questi grandi modelli farebbero meglio a impararli a memoria e a proporli al loro uditorio (ammettendo che abbiano il raro talento della declamazione) piuttosto che predicare in uno stile languido cose ritrite quanto utili[112].

Ci si chiede se l'eloquenza sia permessa agli storici: la loro vera arte consiste nel preparare gli avvenimenti, nella loro esposizione sempre elegante, talvolta vivace e serrata, talvolta distesa e fiorita, nel ritratto veridico e forte dei costumi generali e dei principali personaggi, e nelle riflessioni inserite con naturalezza nel racconto senza che sembrino posticce. L'eloquenza di Demostene non si addice a Tucidide; un discorso diretto messo in bocca a un eroe che non l'ha mai pronunciato è soltanto un bel difetto, stando al giudizio di parecchi spiriti illuminati[113].

Tuttavia, se mai queste licenze fossero lecite, ecco un passo in cui Mézeray, nella sua grande Storia, sembra meritare venia per queste libertà apprezzate negli autori antichi; egli li eguaglia, quanto meno in questo passo: siamo all'inizio del regno di Enrico IV, quando questo principe, con pochissime truppe, si trovava bloccato a Dieppe da un esercito di trentamila uomini e gli veniva consigliato di ritirarsi in Inghilterra. Mézeray supera se stesso facendo parlare così il maresciallo di Biron, che d'altronde era un uomo di genio, il quale può benissimo avere detto in parte ciò che lo storico gli attribuisce: «Cosa, Sire! vi consigliano di prendere il mare, come se per conservare il vostro regno non ci fosse altro modo che abbandonarlo? Se non foste in Francia, bisognerebbe affrontare qualunque avversità e qualunque ostacolo per rientrarvi: e adesso che ci siete, vorrebbero che ve ne andaste? E il consiglio dei vostri amici sarebbe che voi facciate di vostro spontanea volontà quello che il più grande sforzo dei vostri nemici non potrebbe costringervi a fare? Nella situazione in cui vi trovate, abbandonare la Francia anche solo per ventiquattro ore significherebbe esserne banditi per sempre. Il pericolo, del resto, non è poi così grande come ve lo dipingono; quelli che credono di poterci circondare sono gli stessi codardi che abbiamo tenuti in scacco a Parigi o persone che non valgono molto più di costoro, e che finiranno per combattere tra loro piuttosto che contro di noi. Infine, sire, ci troviamo in Francia, e qui ci devono seppellire: si tratta di un regno, bisogna vin-

[145] Il cavallo di legno era una macchina simile a quella che in seguito è stata chiamata *ariete*. Consisteva in una lunga trave che finiva a testa di cavallo: essa fu conservata in Grecia, e Pausania dice di averla vista. (V.) L'episodio del cavallo di Troia è narrato in *En.* II, 30 e sgg. ; per Pausania il riferimento è: *Geografia*, 1, 23, 10.

[146] Si veda l'opera già citata di Fontana. In essa, egli descrive le piccole vesciche che contengono il liquido giallo della vipera, il modo in cui i denti che

Les lions t'armeraient de leurs dents déchirantes,
Les chevaux dans les champs te feraient galoper.

On voit par ces vers de Xénophanes que ce n'est pas d'aujourd'hui que les hommes ont fait Dieu à leur image. L'ancien Orphée de Thrace, ce premier théologien des Grecs, fort antérieur à Homère, s'exprime ainsi, selon le même Clément d'Alexandrie:

Sur son trône éternel, assis dans les nuages,
Immobile, il régit les vents et les orages;
Ses pieds pressent la terre; et du vague des airs
Sa main touche à la fois aux rives des deux mers;
Il est principe, fin, milieu de toutes choses.

Tout étant donc figure et emblème, les philosophes, et surtout ceux qui avaient voyagé dans l'Inde, employèrent cette méthode; leurs préceptes étaient des emblèmes, des énigmes.

«N'attisez pas le feu avec une épée,» c'est-à-dire n'irritez point les hommes en colère.

«Ne mettez point la lampe sous le boisseau.» – Ne cachez point la vérité aux hommes.

«Abstenez-vous des fèves.» – Fuyez souvent les assemblées publiques, dans lesquelles on donnait son suffrage avec des fèves blanches ou noires.

«N'ayez point d'hirondelles dans votre maison.» – Qu'elle ne soit point remplie de babillards.

«Dans la tempête adorez l'écho.» – Dans les troubles civils retirez-vous à la campagne.

«N'écrivez point sur la neige.» – N'enseignez point les esprits mous et faibles.

«Ne mangez ni votre cœur ni votre cervelle.» – Ne vous livrez ni au chagrin ni à des entreprises trop difficiles, etc.

Telles sont les maximes de Pythagore, dont le sens n'est pas difficile à comprendre.

Le plus beau de tous les emblèmes est celui de Dieu, que Timée de Locres figure par cette idée: «Un cercle dont le centre est partout, et la circonférence nulle part.» Platon adopta cet emblème; Pascal l'avait inséré parmi les matériaux dont il voulait faire usage, et qu'on a intitulés ses *Pensées.*

En métaphysique, en morale, les anciens ont tout dit. Nous nous rencontrons avec eux, ou nous les répétons. Tous les livres modernes de ce genre ne sont que des redites.

Plus vous avancez dans l'Orient, plus vous trouvez cet usage des emblèmes et des figures établi; mais plus aussi ces images sont-elles éloignées de nos mœurs et de nos coutumes.

C'est surtout chez les Indiens, les Égyptiens, les Syriens, que les emblèmes qui nous paraissent les plus étranges étaient consacrés. C'est là qu'on portait en procession avec le plus profond respect les deux organes de la génération, les deux symboles de la vie. Nous en rions, nous osons traiter ces peuples d'idiots barbares, parce qu'ils remerciaient Dieu innocemment de leur avoir donné l'être. Qu'auraient-ils dit s'ils nous avaient vus entrer dans nos temples avec l'instrument de la destruction à notre côté?

A Thèbes, on représentait les pêchés du peuple par un bouc. Sur la côte de Phénicie, une femme nue avec une queue de poisson était l'emblème de la nature.

Il ne faut donc pas s'étonner si cet usage des symboles pénétra chez les Hébreux, lorsqu'ils eurent formé un corps de peuple vers le désert de la Syrie.

De quelques emblèmes dans la nation juive

Un des plus beaux emblèmes des livres judaïques est ce morceau de l'*Ecclésiaste*:

«Quand les travailleuses au moulin seront

cere o morirvi; e anche se l'unica possibilità di salvezza per la vostra sacra persona fosse la fuga, so bene che preferireste mille volte morire a piè fermo piuttosto che salvarvi in quel modo. Vostra Maestà non tollererà mai che si dica che è stato cacciato da un cadetto della casa di Lorena, e ancora meno che lo si veda mendicare alla porta di un principe straniero. No, no, sire, al di là del mare non ci sono per voi né corona né onore: se cercherete l'aiuto inglese, esso si tirerà indietro; se vi presentate al porto di La Rochelle come qualcuno che stia cercando scampo, non troverete che rimproveri e disprezzo. Non posso credere che dobbiate affidare la vostra persona all'incertezza delle onde e alla pietà dello straniero invece che a tanti coraggiosi gentiluomini e a tanti vecchi soldati che sono pronti a servirle da bastione e da scudo; e io sono un servitore troppo fedele di Vostra Maestà per celarle che se ella cercasse salvezza altrove che nella loro virtù, essi si vedrebbero costretti a cercare la loro non tra le fila del suo partito, ma tra quelle di un altro».

Questo discorso produce un effetto tanto più bello in quanto Mézeray, in effetti, attribuisce al maresciallo di Biron ciò che Enrico IV pensava in cuor suo.

Ci sarebbero molte altre cose da dire a proposito dell'eloquenza, ma i libri ne dicono fin troppo; e in un secolo illuminato, il genio, sostenuto dagli esempi, ne sa più di quanto possano dirne tutti i maestri.

EMBLEMA,

figura, allegoria, simbolo, ecc.

Nell'antichità tutto è emblema e figura. In Caldea si comincia col porre in cielo un caprone, due caprette, un toro per indicare i prodotti della terra in primavera. Il fuoco è il simbolo della Divinità in Persia; il cane celeste avvisa gli Egizi dello straripamento del Nilo; il serpente che nasconde la coda in bocca diventa l'immagine dell'eternità[114]. Tutta la natura viene dipinta e trasformata.

Troverete anche in India molte di quelle antiche statue orrende e grossolane – di cui abbiamo già parlato –[115], che rappresentano la virtù provvista di dieci grandi braccia con le quali essa deve combattere i vizi, e che i nostri poveri missionari hanno preso per il ritratto del diavolo, certi che tutti coloro che non parlavano francese o italiano lo adorassero.

Mostrate tutti questi simboli dell'antichità all'uomo più assennato, e che non ne abbia mai sentito parlare, e costui non ci capirà nulla: si tratta di una lingua che bisogna imparare.

Gli antichi poeti teologi si trovarono nella necessità di provvedere Dio di occhi, mani, piedi; di annunciarlo sotto sembianze umane.

San Clemente Alessandrino[116] riferisce questi versi di Senofane di Colofone, degni della nostra massima attenzione:

Gran Dio! Qualunque cosa si faccia e si osi inventare
Non è possibile comprenderti, e meno ancora raffigurarti.
Ognuno s'immagina che tu abbia i suoi propri diversi attributi:
Gli uccelli ti farebbero volteggiare nell'aria,
I buoi ti presterebbero le loro corna minacciose,
I leoni ti armerebbero con i loro denti laceranti,
I cavalli ti farebbero galoppare nelle praterie.

In questi versi di Senofane si può vedere come, non da oggi, gli uomini abbiano fatto Dio a loro immagine. L'antico Orfeo di Tracia, primo teologo greco, di molto precedente a Omero, si esprime così, secondo lo stesso Clemente Alessandrino:

chiudono questa piccola vescica si riproducono, e la curiosa meccanica attraverso cui tale succo penetra nelle ferite. Esso è sempre velenoso, anche quando la vipera non è stata provocata. (K.)

[147] *Ps* 57, 5-6. (V.) In realtà, secondo la numerazione corrente, si tratta del salmo 58.

[148] *Ger* 8, 17. (V.)

[149] *Qo* 10. (V.) Il versetto dovrebbe essere l'undicesimo, ma il testo della *Vulgata* (che Voltaire abitualmente segue) suona: *Si mordeat serpens in-*

en petit nombre et oisives, quand ceux qui regardaient par les trous s'obscurciront, que l'amandier fleurira, que la sauterelle s'engraissera, que les câpres tomberont, que la cordelette d'argent se cassera, que la bandelette d'or se retirera..., et que la cruche se brisera sur la fontaine...»

Cela signifie que les vieillards perdent leurs dents, que leur vue s'affaiblit, que leurs cheveux blanchissent comme la fleur de l'amandier, que leurs pieds s'enflent comme la sauterelle, que leurs cheveux tombent comme les feuilles du câprier, qu'ils ne sont plus propres à la génération, et qu'alors il faut se préparer au grand voyage.

Le *Cantique des cantiques* est (comme on sait) un emblème continuel du mariage de Jésus-Christ avec l'Église:

«Qu'il me baise d'un baiser de sa bouche, car vos tétons sont meilleurs que du vin – qu'il mette sa main gauche sous ma tête, et qu'il m'embrasse de la main droite – que tu es belle, ma chère! tes yeux sont des yeux de colombe – tes cheveux sont comme des troupeaux de chèvres, sans parler de ce que tu nous caches – tes lèvres sont comme un petit ruban d'écarlate, tes joues sont comme des moitiés de pommes d'écarlate, sans parler de ce que tu nous caches – que ta gorge est belle! – que tes lèvres distillent le miel! – Mon bien-aimé mit sa main au trou, et mon ventre tressaillit à ses attouchements – ton nombril est comme une coupe faite au tour – ton ventre est comme un monceau de froment entouré de lis – tes deux tétons sont comme deux faons gémeaux de chevreuil – ton cou est comme une tour d'ivoire – ton nez est comme la tour du mont Liban – ta tête est comme le mont Carmel, ta taille est celle d'un palmier – J'ai dit: Je monterai sur le palmier et je cueillerai de ses fruits. Que ferons-nous de notre petite sœur? elle n'a pas encore de tétons. Si c'est un mur, bâtissons dessus une tour d'argent; si c'est une porte, fermons-la avec du bois de cèdre.»

Il faudrait traduire tout le cantique pour voir qu'il est un emblème d'un bout à l'autre; surtout l'ingénieux dom Calmet démontre que le palmier sur lequel monte le bien-aimé est la croix à laquelle on condamna notre Seigneur Jésus-Christ. Mais il faut avouer qu'une morale saine et pure est encore préférable à ces allégories.

On voit dans les livres de ce peuple une foule d'emblèmes typiques qui nous révoltent aujourd'hui, et qui exercent notre incrédulité et notre raillerie, mais qui paraissaient communs et simples aux peuples asiatiques.

Dieu apparaît à Isaïe, fils d'Amos, et lui dit: «Va, détache ton sac de tes reins, et tes sandales de tes pieds; et il le fit ainsi, marchant tout nu et déchaux. Et Dieu dit: Ainsi que mon serviteur Isaïe a marché tout nu et déchaux, comme un signe de trois ans sur l'Égypte et l'Éthiopie, ainsi le roi des Assyriens emmènera des captifs d'Égypte et d'Éthiopie, jeunes et vieux, les fesses découvertes, à la honte de l'Égypte.»[51]

Cela nous semble bien étrange; mais informons-nous seulement de ce qui se passe encore de nos jours chez les Turcs et chez les Africains, et dans l'Inde, où nous allons commercer avec tant d'acharnement et si peu de succès. On apprendra qu'il n'est pas rare de voir des santons, absolument nus, non seulement prêcher les femmes, mais se laisser baiser les parties naturelles avec respect, sans que ces baisers inspirent ni à la femme ni au santon le moindre désir impudique. On verra sur les bords du Gange une foule innombrable d'hommes et de femmes nus de la tête jusqu'aux pieds, les bras étendus vers le ciel, attendre le moment d'une éclipse pour se plonger dans le fleuve.

Le bourgeois de Paris ou de Rome ne doit pas croire que le reste de la terre soit tenu de vivre et de penser en tout comme lui.

Jérémie, qui prophétisait du temps de Joakim, melk de Jérusalem[52], en faveur du

Sul suo trono eterno, seduto sulle nuvole,
Immobile, egli dirige i venti e le tempeste;
I suoi piedi calpestano la terra, e dall'alto del cielo
La sua mano tocca nello stesso tempo le rive dei due mari;
Egli è principio, fine, mezzo di ogni cosa.

Siccome tutto era figura ed emblema, i filosofi, in particolare quelli che avevano visitato l'India, adottarono tale metodo; i loro precetti erano emblemi, enigmi.

«Non attizzate il fuoco con la spada», ossia: non esasperate gli uomini quando sono arrabbiati.

«Non mettete la lampada sotto il moggio»: non nascondete la verità agli uomini.

«Astenetevi dalle fave»: tenetevi spesso lontani le assemblee pubbliche, dove si votava utilizzando fave bianche o nere.

«Non allevate rondini in casa vostra»: che essa non sia piena di chiacchieroni.

«Nella tempesta adorate l'eco»: durante i torbidi civili, ritiratevi in campagna.

«Non scrivete sulla neve»: non insegnate a menti lente e deboli.

«Non mangiate né il vostro cuore né il vostro cervello»: non abbandonatevi né allo scoramento né a imprese troppo difficili, ecc.

Tali erano le massime di Pitagora[117], il cui significato non è difficile da cogliere.

Il più bello di tutti gli emblemi è quello di Dio, che Timeo di Locri esprime con la seguente immagini: «Un cerchio il cui centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte». Platone adottò questo emblema [*Timeo*, VII, 32 D-33 A]; Pascal l'aveva inserito tra gli appunti che intendeva riutilizzare, e che recano il titolo di *Pensieri* [Brunschvicg 72].

In metafisica, in morale, gli antichi hanno detto tutto. Noi li riscopriamo, o li ripetiamo. Tutti i libri moderni in questo ambito non sono che ripetizioni.

Più vi spingete verso Oriente, più vedrete affermarsi quest'uso degli emblemi e delle figure; ma vedrete anche come queste immagini siano distanti dai nostri costumi e dalle nostre consuetudini.

È soprattutto presso gl'Indiani, gli Egizi, i Siriani, che erano in vigore gli emblemi che ci sembrano più strani. È qui che, col massimo rispetto, venivano portati in processione i due organi della generazione, i due simboli della vita. Noi ne ridiamo, osiamo trattare questi popoli come barbari idioti, perché ringraziavano innocentemente Dio di aver fatto loro dono dell'esistenza. Che cosa avrebbero detto loro se avessero potuto vederci entrare nei nostri templi con lo strumento della distruzione appeso al fianco?

A Tebe, i peccati della popolazione venivano rappresentati da un caprone[118]. Sulle coste della Fenicia, una donna nuda dotata di una coda di pesce era l'emblema della natura.

Non bisogna stupirsi, dunque, se quest'uso dei simboli s'introdusse presso gli Ebrei, quando finirono per costituire un popolo unitario dalle parti del deserto della Siria.

A proposito di alcuni emblemi presso la nazione ebraica

Uno dei più begli emblemi dei libri giudaici è questo brano dell'*Ecclesiaste* [12, 3, 5-6][119]:

«Quando le lavoratrici del mulino saranno poche e oziose, quando coloro che spiano attraverso i buchi si oscureranno, e il mandorlo fiorirà, la cavalletta ingrasserà, i capperi cadranno, la cordicella d'argento si spezzerà, il nastrino d'oro rimpicciolirà…, e la brocca si romperà sulla fontana…»

Il significato di ciò è che i vecchi perdono i denti, la loro vista s'indebolisce, i loro capelli incanutiscono come il fiore del mandorlo, i piedi si gonfiano come la cavalletta, i capelli cadono come le foglie del cappero, che essi non sono più adatti alla generazio-

cantatione neglecta, nihil eo minus habet qui occulte detrahit.

[150] Virgilio, *Egl.* VIII, 71: «Fredda nei campi si squarcia al canto la serpe».

[151] La *Vulgata* parla di *pythonicus spiritus* (*Lv* 20, 27).

[152] Questo paragrafo e i due seguenti non si trovavano nell'edizione del 1771. Appaiono in quella in quarto del 1774.

[153] Si veda la voce *Caprone*.

roi de Babylone, se met des chaînes et des cordes au cou par ordre du Seigneur, et les envoie aux rois d'Édom, d'Ammon, de Tyr, de Sidon, par leurs ambassadeurs qui étaient venus à Jérusalem vers Sédécias; il leur ordonne de parler ainsi à leurs maîtres:

«Voici ce que dit le Seigneur des armées, le Dieu d'Israël; vous direz ceci à vos maîtres: J'ai fait la terre, les hommes, les bêtes de somme qui sont sur la surface de la terre, dans ma grande force et dans mon bras étendu, et j'ai donné la terre à celui qui a plu à mes yeux; et maintenant donc j'ai donné toutes ces terres dans la main de Nabuchodonosor, roi de Babylone, mon serviteur; et par-dessus je lui ai donné toutes les bêtes des champs afin qu'elles le servent. J'ai parlé selon toutes ces paroles à Sédécias, roi de Juda, lui disant: Soumettez votre cou sous le joug du roi de Babylone; servez-le, lui et son peuple et vous vivrez, etc.»

Aussi Jérémie fut-il accusé de trahir son roi et sa patrie, et de prophétiser en faveur de l'ennemi pour de l'argent: on a même prétendu qu'il fut lapidé.

Il est évident que ces cordes et ces chaînes étaient l'emblème de cette servitude à laquelle Jérémie voulait qu'on se soumît.

C'est ainsi qu'Hérodote nous raconte qu'un roi des Scythes envoya pour présent à Darius un oiseau, une souris, une grenouille et cinq flèches. Cet emblème signifiait que si Darius ne fuyait aussi vite qu'un oiseau, qu'une grenouille, qu'une souris, il serait percé par les flèches des Scythes. L'allégorie de Jérémie était celle de l'impuissance, et l'emblème des Scythes était celui du courage.

C'est ainsi que Sextus Tarquinius consultant son père, que nous appelons *Tarquin le Superbe*, sur la manière dont il devait se conduire avec les Gabiens, Tarquin, qui se promenait dans son jardin, ne répondit qu'en abattant les têtes des plus hauts pavots. Son fils l'entendit, et fit mourir les principaux citoyens. C'était l'emblème de la tyrannie.

Plusieurs savants ont cru que l'histoire de Daniel, du dragon, de la fosse aux sept lions auxquels on donnait chaque jour deux brebis et deux hommes à manger, et l'histoire de l'ange qui enleva Habacuc par les cheveux pour porter à dîner à Daniel dans la fosse aux lions, ne sont qu'une allégorie visible, un emblème de l'attention continuelle avec laquelle Dieu veille sur ses serviteurs; mais il nous semble plus pieux de croire que c'est une histoire véritable, telle qu'il en est plusieurs dans la sainte Écriture, qui déploie sans figure et sans type la puissance divine, et qu'il n'est pas permis aux esprits profanes d'approfondir. Bornons-nous aux emblèmes, aux allégories véritables indiquées comme telles par la sainte Écriture elle-même.

«En la trentième année, le cinquième jour du quatrième mois, comme j'étais au milieu des captifs sur le fleuve de Chobar, les cieux s'ouvrirent, et je vis les visions de Dieu, etc. Le Seigneur adressa la parole à Ézéchiel, prêtre, fils de Buzi, dans le pays des Chaldéens, près du fleuve Chobar, et la main de Dieu se fit sur lui.»[53]

C'est ainsi qu'Ézéchiel commence sa prophétie; et après avoir vu un feu, un tourbillon, et au milieu du feu les figures de quatre animaux ressemblants à un homme, lesquels avaient quatre faces et quatre ailes avec des pieds de veau, et une roue qui était sur la terre et qui avait quatre faces, les quatre parties de la roue allant en même temps, et ne retournant point lorsqu'elles marchaient, etc.

Il dit[54]: «L'esprit entra dans moi, et m'affermit sur mes pieds...; ensuite le Seigneur me dit: Fils de l'homme, mange tout ce que tu trouveras; mange ce livre, et va parler aux enfants d'Israël. En même temps, j'ouvris la bouche, et il me fit manger ce livre; et l'esprit entra dans moi et me fit tenir sur mes

ne, e che, allora, bisogna prepararsi al grande viaggio.

Il *Contico dei cantici* (com'è risaputo) è tutto un emblema del matrimonio di Gesù Cristo con la Chiesa:

«Che mi baci con un bacio della sua bocca, perché i vostri seni sono migliori del vino [1, 2] – ch'egli metta la sua mano sinistra sotto la mia testa e che mi abbracci con la destra [2, 6] – quanto sei bella, mia cara! I tuoi occhi sono occhi di colomba [1, 15] – i tuoi capelli sono come greggi di capre, senza parlare di ciò che ci nascondi [4, 1] – le tue labbra sono come un piccolo nastro scarlatto, le tue guance sono come mezze mele scarlatte, senza parlare di ciò che ci nascondi [4, 3] – com'è bello il tuo petto! [1, 15] – come distillano miele le tue labbra! [4, 11] – Il mio amato mise la sua mano sul mio buco, e il mio ventre trasalì al suo contatto [5, 4] – il tuo ombelico è come una coppa fatta al tornio [7, 3] – il tuo ventre è come un mucchio di frumento circondato di giglio [7, 3] – i tuoi due seni sono come due cuccioli gemelli di capriolo [7, 4] – il tuo collo è come una torre d'avorio [7, 5] – il tuo naso è come la torre del monte Libano [7, 5] – la tua testa è come il monte Carmelo, la vita è come quella di una palma [7, 6 e 8] – Ho detto: Salirò sulla palma e coglierò i suoi frutti. Cosa faremo della nostra sorellina? Non ha ancora il seno. Se è un muro, costruiamoci sopra un torre d'argento; se è una porta, chiudiamola con legno di cedro [7, 9]».

Bisognerebbe tradurre tutto il cantico per vedere come esso sia un emblema dall'inizio alla fine[120]; e soprattutto l'ingegnoso dom Calmet dimostra come la palma su cui sale l'amato sia la croce cui fu condannato nostro Signore Gesù Cristo. Bisogna ammettere, però, che una morale sana e pura è ancora meglio di queste allegorie.

Nei libri di questo popolo si trova una gran quantità di emblemi tipici che oggi ci disgustano, e che suscitano la nostra incredulità e il nostro scherno, ma che apparivano scontati e chiari ai popoli asiatici.

Dio appare a Isaia, figlio di Amoz, e gli dice: «Va, togliti il sacco dai fianchi, e i sandali dai piedi; così egli fece, camminando nudo e scalzo. E Dio disse: Così il mio servitore Isaia ha camminato nudo e scalzo per tre anni come segno sull'Egitto e l'Etiopia, così il re degli Assiri condurrà i prigionieri d'Egitto e d'Etiopia, giovani e vecchi, con le natiche scoperte, vergogna per l'Egitto»[121].

Questo ci sembra alquanto strano; ma basta informarsi di quello che accade ancora oggi presso i Turchi e gli Africani, e in India, dove andiamo a commerciare con tanto accanimento e così scarso successo. Si apprenderà che non è raro vedere santoni, completamente nudi, che non solo predicano alle donne, ma si lasciano baciare rispettosamente le pudende, senza che questi baci ispirino né alla donna né al santone il benché minimo desiderio impudico[122]. Si vedrà, sulle rive del Gange, una folla immensa di uomini e di donne nudi dalla testa ai piedi, con le braccia in alto, attendere l'arrivo di un'eclissi per tuffarsi nel fiume.

Il borghese di Parigi o di Roma non deve credere che il resto della terra sia tenuto a vivere e a pensare del tutto come lui.

Geremia, che all'epoca di Gioacchino, melk di Gerusalemme, pronunciava profezie in favore del re di Babilonia, si mette catene e corde al collo per ordine del Signore, e le spedisce ai re di Edom, di Ammon, di Tiro, di Sidone, tramite i loro ambasciatori che erano venuti a Gerusalemme presso Sedecia; ordina loro di parlare così ai loro padroni:

«Ecco ciò che dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele; direte questo ai vostri padroni: Ho creato la terra, gli uomini, le bestie da soma che si trovano sulla terra, con

[154] Si vedano le voci *Sentenze memorabili* e *Bekker*.

[155] Si veda il *Processo dei pastori della Brie*, pp. 516 e sgg. (V.) Il titolo corretto dell'opera di Le Brun è *Histoire critique des pratiques superstitieuses*.

[156] Si veda la voce *Bekker*.

[157] Si vedano le voci *Apparizione* e *Abbazia*.

[158] Si veda la voce *Agricoltura*, "Sui dissodamenti".

[159] Marziale. (V.) «La ruchetta rianima la Venere languente»: non sono parole di Marziale, bensì tratte dal *Moretum* (v. 86), opera attribuita Virgilio.

pieds et il me dit: Va te faire enfermer au milieu de ta maison. Fils de l'homme, voici des chaînes dont on te liera, etc. Et toi, fils de l'homme[55], prends une brique, place-la devant toi, et trace dessus la ville de Jérusalem, etc.»

«Prends aussi un poêlon de fer, et tu le mettras comme un mur de fer entre toi et la ville; tu affermiras ta face, tu seras devant Jérusalem comme si tu l'assiégeais; c'est un signe à la maison d'Israël.»[56]

Après cet ordre, Dieu lui ordonne de dormir trois cent quatre-vingt-dix jours sur le côté gauche pour les iniquités d'Israël, et de dormir sur le côté droit pendant quarante jours, pour l'iniquité de la maison de Juda.

Avant d'aller plus loin, transcrivons ici les paroles du judicieux commentateur dom Calmet sur cette partie de la prophétie d'Ézéchiel, qui est à la fois une histoire et une allégorie, une vérité réelle et un emblème. Voici comment ce savant bénédictin s'explique:

«Il y en a qui croient qu'il n'arriva rien de tout cela qu'en vision; qu'un homme ne peut demeurer si longtemps couché sur un même côté sans miracle; que l'Écriture ne nous marquant point qu'il y ait eu ici du prodige, on ne doit point multiplier les actions miraculeuses sans nécessité; que s'il demeura couché ces trois cent quatre-vingt-dix jours, ce ne fut que pendant les nuits; le jour il vaquait à ses affaires. Mais nous ne voyons nulle nécessité ni de recourir au miracle, ni de chercher des détours pour expliquer le fait dont il est parlé ici. Il n'est nullement impossible qu'un homme demeure enchaîné et couché sur son côté pendant trois cent quatre-vingt-dix jours. On a tous les jours des expériences qui en prouvent la possibilité, dans les prisonniers, dans divers malades, et dans quelques personnes qui ont l'imagination blessée, et qu'on enchaîne comme des furieux. Prado témoigne qu'il a vu un fou qui demeura lié et couché tout nu sur son côté pendant plus de quinze ans. Si tout cela n'était arrivé qu'en vision, comment les Juifs de la captivité auraient-ils compris ce que leur voulait dire Ézéchiel? comment ce prophète aurait-il exécuté les ordres de Dieu? Il faut donc dire aussi qu'il ne dressa le plan de Jérusalem, qu'il ne représenta le siège, qu'il ne fut lié, qu'il ne mangea du pain de différents grains, qu'en esprit et en idée.»

Il faut se rendre au sentiment du savant Calmet, qui est celui des meilleurs interprètes. Il est clair que la sainte Écriture raconte le fait comme une vérité réelle, et que cette vérité est l'emblème, le type, la figure d'une autre vérité.

«Prends du froment, de l'orge, des fèves, des lentilles, du millet, de la vesce; fais-en des pains pour autant de jours que tu dormiras sur le côté. Tu mangeras pendant trois cent quatre-vingt-dix jours...; tu le mangeras comme un gâteau d'orge, et tu le couvriras de l'excrément qui sort du corps de l'homme[57]. Les enfants d'Israël mangeront ainsi leur pain souillé.»[58]

Il est évident que le Seigneur voulait que les Israélites mangeassent leur pain souillé; il fallait donc que le pain du prophète fût souillé aussi. Cette souillure était si réelle qu'Ézéchiel en eut horreur. Il s'écria: «Ah! ah! ma vie (mon âme) n'a pas encore été polluée, etc. Et le Seigneur lui dit: Va, je te donne de la fiente de bœuf au lieu de fiente d'homme, et tu la mettras avec ton pain.»[59]

Il fallait donc absolument que cette nourriture fût souillée, pour être un emblème, un type. Le prophète mit donc en effet de la fiente de bœuf avec son pain pendant trois cent quatre-vingt-dix jours, et ce fut à la fois une réalité et une figure symbolique.

De l'emblème d'Oolla et d'Ooliba

La sainte Écriture déclare expressément qu'Oolla est l'emblème de Jérusalem. «Fils

la mia grande forza e il mio lungo braccio, e ho dato la terra a colui che è piaciuto ai miei occhi; e adesso, dunque, ho consegnato tutte le mie terre nelle mani di Nabucodonosor, re di Babilonia, mio servitore; e inoltre gli ho dato tutte gli animali dei campi affinché lo servano. Ho parlato con queste parole a Sedecia, re di Giuda, dicendogli: Piegate il vostro collo sotto il giogo del re di Babilonia; servite lui e il suo popolo e vivrete, ecc.»[123].

Pertanto Geremia fu accusato di tradire il proprio re e la propria patria e di profetizzare per denaro in favore del nemico: è stato detto anche che venne lapidato.

È evidente che corde e catene erano emblema di quella servitù cui Geremia voleva che ci si sottomettesse.

È così che Erodoto ci racconta che uno dei re degli Sciti mandò come dono a Dario un uccello, un topo, una ranocchia e cinque frecce. Questo emblema significava che se Dario non fosse fuggito con la rapidità di un uccello, di una ranocchia o di un topo, sarebbe stato trafitto dalle frecce degli Sciti [*Storie*, IV, 131-132]. L'allegoria di Geremia era quella dell'impotenza, e l'emblema degli Sciti quello del coraggio.

È così che, quando Sesto Tarquinio consultò il proprio padre, che noi chiamiamo *Tarquinio il Superbo*, a proposito del modo in cui doveva comportarsi con i Gabii, Tarquinio, che stava camminando nel proprio giardino, rispose unicamente abbattendo le corolle dei papaveri più alti. Suo figlio lo comprese, e mise a morte i cittadini più in vista [Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili*, VII, 4, 2]. Era l'emblema della tirannide.

Parecchi eruditi hanno ritenuto che la storia di Daniele, del drago, della fossa con i sette leoni cui ogni giorno venivano date in pasto due pecore e due uomini, e la storia dell'angelo che solleva Abacuc per i capelli per portare da mangiare a Daniele nella fossa dei leoni [*Dn* 14, 23-36] non sono altro che una palese allegoria, un emblema della continua attenzione con cui Dio veglia sui propri servitori; ma a noi pare più pio credere che si tratti di una storia vera, come ce ne sono tante nella sacra Scrittura, la quale dimostra senza figure e senza tipi la potenza divina, e che non è concesso agli spiriti profani di penetrare. Limitiamoci agli emblemi, alle vere allegorie indicate come tali dalla sacra Scrittura stessa.

«Nel trentesimo anno, il quinto giorno del quarto mese, mentre mi trovavo tra i prigionieri sul fiume di Chebar, i cieli si aprirono, e vidi le visioni di Dio, ecc. Il Signore rivolse la parola a Ezechiele, sacerdote, figlio di Buzi, nel paese dei Caldei, vicino al fiume Chebar, e la mano di Dio si posò su di lui»[124].

Così Ezechiele inizia la propria profezia; e dopo aver visto un fuoco, un turbine e, in mezzo al fuoco, le figure di quattro animali di sembianze umane, che avevano ciascuno quattro volti e quattro ali e zoccoli di vitello, e una ruota posata sul terreno con quattro facce, le quattro parti della ruota si muovevano contemporaneamente, senza ruotare mentre si muovevano, ecc. [*Ez* 1, 4-17]

Egli dice[125]: «Lo spirito entrò in me, e mi fece alzare in piedi […]; poi il Signore mi disse: Figlio dell'uomo, mangia tutto quello che troverai; mangia questo libro, e parla ai figli d'Israele. Nello stesso tempo, io aprii la bocca, ed egli mi fece mangiare il libro; e lo spirito entrò in me e mi fece stare in piedi, e mi disse: Va' a farti rinchiudere nel cuore della tua casa. Figlio dell'uomo, ecco le catene con cui verrai legato, ecc. E tu, figlio dell'uomo[126], prendi un mattone, ponilo davanti a te e incidi su di esso la città di Gerusalemme, ecc.».

«Prendi anche una padella di ferro, e la porrai come un muro di ferro tra te e la città;

[160] Virgilio, *Georgiche*, II, 490-492: «Felice chi è riuscito a conoscere le cause delle cose / e ha soggiogato ogni timore, il destino inesorabile / e il fragore dell'avido Acheronte».

[161] Seneca, *Troade*, II, 3, 402-406: «Il Tènaro e il regno / sottomesso al tiranno crudele e Cerbero / che custodisce la terribile porta, / sono voci soltanto, sono vuote parole, / sono favole simili a un sogno malato».

[162] [*Ricordi*,] Libro VIII, numero 62 [*recte*: 58].

de l'homme, fais connaître à Jérusalem ses abominations; ton père était un Amorrhéen, et ta mère une Céthéenne.»[60] Ensuite le prophète, sans craindre des interprétations malignes, des plaisanteries alors inconnues, parle à la jeune Oolla en ces termes:

«*Ubera tua intumuerunt, et pilus tuus germinavit; et eras nuda et confusione plena.* – Ta gorge s'enfla, ton poil germa, tu étais nue et confuse.»

«*Et transivi per te, et vidi te; et ecce tempus tuum, tempus amantium; et expandi amictum meum super te, et operui ignominiam tuam. Et juravi tibi, et ingressus sum pactum tecum (ait Dominus Deus), et facta es mihi.* – Je passai, je te vis; voici ton temps, voici le temps des amants; j'étendis sur toi mon manteau; je couvris ta vilenie. Je te jurai; je fis marché avec toi, dit le Seigneur, et tu fus à moi.»

«*Et habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es in nomine tuo; et exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, ut ejus fieres.* – Mais, fière de ta beauté, tu forniquas en ton nom, tu exposas ta fornication à tout passant pour être à lui.»

«*Et aedificasti tibi lupanar, et fecisti tibi prostibulum in cunctis plateis.* – Et tu bâtis un mauvais lieu, tu fis une prostitution dans tous les carrefours.»

«*Et divisisti pedes tuos omni transeunti, et multiplicasti fornicationes tuas.* – Et tu ouvris les jambes à tous les passants, et tu multiplias tes fornications.»

«*Et fornicata es cum filiis Ægypti, vicinis tuis, magnarum carnium et multiplicasti fornicationem tuam, ad irritandum me.* – Et tu forniquas avec les Égyptiens, tes voisins, qui avaient de grands membres; et tu multiplias ta fornication pour m'irriter.»

L'article d'Ooliba, qui signifie Samarie, est beaucoup plus fort et plus éloigné des bienséances de notre style.

«*Denudavit quoque fornicationes suas, discooperuit ignominiam suam* – Et elle mit à nu ses fornications, et découvrit sa turpitude.»

«*Multiplicavit enim fornicationes suas, recordans dies adolescentiae suae.* – Elle multiplia ses fornications comme dans son adolescence.»

«*Et insanivit libidine super concubitum eorum quorum carnes sunt ut carnes asinorum, et sicut fluxus equorum, fluxus eorum.* – Et elle fut éprise de fureur pour le coït de ceux dont les membres sont comme les membres des ânes, et dont l'émission est comme l'émission des chevaux.»

Ces images nous paraissent licencieuses et révoltantes: elles n'étaient alors que naïves. Il y en a trente exemples dans le *Cantique des cantiques,* modèle de l'union la plus chaste. Remarquez attentivement que ces expressions, ces images sont toujours très sérieuses, et que dans aucun livre de cette haute antiquité vous ne trouverez jamais la moindre raillerie sur le grand objet de la génération. Quand la luxure est condamnée, c'est avec les termes propres; mais ce n'est jamais ni pour exciter à la volupté, ni pour faire la moindre plaisanterie. Cette haute antiquité n'a ni de Martial, ni de Catulle, ni de Pétrone.

D'Osée, et de quelques autres emblèmes

On ne regarde pas comme une simple vision, comme une simple figure, l'ordre positif donné par le Seigneur au prophète Osée de prendre une prostituée[61], et d'en avoir trois enfants. On ne fait point d'enfants en vision; ce n'est point en vision qu'il fit marché avec Gomer, fille d'Ébalaïm, dont il eut deux garçons et une fille. Ce n'est point en vision qu'il prit ensuite une femme adultère par le commandement exprès du Seigneur, qu'il lui donna quinze petites pièces d'argent et une mesure et demie d'orge. La première prostituée signifiait Jérusalem, et la seconde prostituée signifiait Samarie. Mais ces prostitutions, ces trois enfants, ces quinze pièces d'argent, ce boisseau et demi

affermerai il tuo volto, starai davanti a Israele come se tu l'assediassi; è un segnale per la casa d'Israele» [*Ez* 4, 3].

Dopo quest'ordine, Dio gli ordina di dormire trecentonovanta giorni sul fianco sinistro per le colpe d'Israele e per quaranta giorni su quello destro per le colpe della casa di Giuda [*Ez* 4, 5-6].

Prima di proseguire, trascriviamo, qui, le parole del giudizioso commentatore dom Calmet a proposito di questa parte della profezia di Ezechiele [*Commento letterale*, *ad loc.*], che è, al contempo, una storia e un'allegoria, una verità reale e un emblema. Ecco la spiegazione che fornisce il dotto benedettino:

«Alcuni credono che tutto ciò sia accaduto soltanto nella visione; che un uomo non può restare sdraiato tanto a lungo sullo stesso fianco senza un intervento miracoloso; che, siccome la Scrittura non precisa che in questo caso si sia in presenza di un prodigio, non si devono moltiplicare le azioni miracolose senza necessità; che se egli rimase sdraiato trecentonovanta giorni, s'intende che fu solo di notte; il giorno si dedicava alle proprie occupazioni. Ma noi non vediamo alcuna necessità né di far ricorso a miracoli, né di cercare espedienti per spiegare ciò di cui si parla in questo passo. Non è affatto impossibile che una persona rimanga incatenata e sdraiata su un fianco per trecentonovanta giorni. Tutti i giorni se ne trovano dimostrazioni che ne provano la possibilità nei prigionieri, in parecchi malati e in alcuni individui la cui immaginazione è turbata e vengono tenuti incatenati come pazzi furiosi. Prado testimonia di aver visto un pazzo che rimase legato e sdraiato tutto nudo su un fianco per più di quindici anni. Se tutto ciò fosse accaduto solo in una visione, gli Ebrei in esilio come avrebbero potuto comprendere quello che Ezechiele intendeva dire loro? Come avrebbe potuto questo profeta eseguire gli ordini di Dio? Bisognerebbe, quindi, dire anche che soltanto in ispirito e nel pensiero egli tracciò la pianta di Gerusalemme, ne raffigurò l'assedio, fu legato, mangiò pane fatto con grani diversi».

Ci si deve arrendere all'opinione del dotto Calmet, che è quella dei migliori interpreti. È chiaro che la sacra Scrittura narra il fatto come una verità reale, e che tale verità reale è l'emblema, il tipo, la figura di un'altra verità.

«Prendi frumento, orzo, fave, lenticchie, miglio e vesce; fanne dei pani per tutti i giorni in cui dormirai sul fianco. Ne mangerai per trecentonovanta giorni […]; lo mangerai come una sfoglia d'orzo, o lo spalmerai con gli escrementi che escono dal corpo umano[127]. Anche i figli d'Israele mangeranno il loro pane immondo»[128].

È evidente che il Signore voleva che gl'Israeliti mangiassero il loro pane immondo; bisognava, quindi, che anche il pane del profeta fosse immondo. Questa sozzura era tanto reale che Ezechiele ne rimase inorridito, esclamando: «Ah! Ah! La mia vita (la mia anima) non è mai stara ancora insozzata, ecc. E il Signore gli dice: Vedi, ti do sterco di bue invece che escrementi umani, e ci spalmerai il tuo pane»[129].

Era pertanto assolutamente necessario che questo cibo fosse sozzo per essere un emblema, un tipo. Il profeta, quindi, spalmò effettivamente con sterco di bue il proprio pane per trecentonovanta giorni, e questo fatto fu, nello stesso tempo, una realtà e una figura simbolica.

A proposito dell'emblema di Oolà e Oolibà

La sacra Scrittura dichiara esplicitamente che Oolà è l'emblema di Gerusalemme. «Figlio dell'uomo, fa' sapere a Gerusalemme le sue abominazioni; tuo padre era Amorreo e tua madre Hittita»[130]. Poi il profeta, senza

(V.)

[163] Nel *Dizionario enciclopedico*, l'autore della voce teologica *Inferno* sembra stranamente essersi confuso citando il *Deuteronomio*, al capitolo 32, versetto 22 [*recte*: 21] e seguenti, ove non ci si sofferma sull'Inferno più che sul matrimonio o sulla danza. Dio viene lì fatto parlare in questo modo: «Mi hanno reso geloso con ciò che non è Dio, e mi hanno irritato con le loro vanità; e per quanto mi riguarda, li renderò gelosi con un popolo che non è

d'orge, n'en sont pas moins des choses très réelles.

Ce n'est point en vision que le patriarche Salmon épousa la prostituée Rahab, aïeule de David. Ce n'est point en vision que le patriarche Juda commit un inceste avec sa belle-fille Thamar, inceste dont naquit David. Ce n'est point en vision que Ruth, autre aïeule de David, se mit dans le lit de Booz. Ce n'est point en vision que David fit tuer Urie, et ravit Bethsabée dont naquit le roi Salomon. Mais ensuite tous ces événements devinrent des emblèmes, des figures, lorsque les choses qu'ils figuraient furent accomplies.

Il résulte évidemment d'Ézéchiel, d'Osée, de Jérémie, de tous les prophètes juifs, et de tous les livres juifs, comme de tous les livres qui nous instruisent des usages chaldéens, persans, phéniciens, syriens, indiens, égyptiens; il résulte, dis-je, que leurs mœurs n'étaient pas les nôtres, que ce monde ancien ne ressemblait en rien à notre monde.

Passez seulement de Gibraltar à Méquinez, les bienséances ne sont plus les mêmes; on ne trouve plus les mêmes idées deux lieux de mer ont tout changé[62].

EMPOISONNEMENTS

Répétons souvent des vérités utiles. Il y a toujours eu moins d'empoisonnements qu'on ne l'a dit; il en est presque comme des parricides. Les accusations ont été communes, et ces crimes ont été très rares. Une preuve, c'est qu'on a pris longtemps pour poison ce qui n'en est pas. Combien de princes se sont défaits de ceux qui leur étaient suspects en leur faisant boire du sang de taureau! combien d'autres princes en ont avalé pour ne point tomber dans les mains de leurs ennemis! Tous les historiens anciens, et même Plutarque, l'attestent.

J'ai été tant bercé de ces contes dans mon enfance qu'à la fin j'ai fait saigner un de mes taureaux, dans l'idée que son sang m'appartenait puisqu'il était né dans mon étable (ancienne prétention dont je ne discute pas ici la validité): je bus de ce sang comme Atrée et M^lle^ de Vergy. Il ne me fit pas plus de mal que le sang de cheval n'en fait aux Tartares, et que le boudin ne nous en fait tous les jours, surtout lorsqu'il n'est pas trop gras.

Pourquoi le sang de taureau serait-il un poison quand le sang de bouquetin passe pour un remède? Les paysans de mon canton avalent tous les jours du sang de bœuf, qu'ils appellent de la *fricassée;* celui de taureau n'est pas plus dangereux. Soyez sûr, cher lecteur, que Thémistocle n'en mourut pas.

Quelques spéculatifs de la cour de Louis XIV crurent deviner que sa belle-sœur Henriette d'Angleterre avait été empoisonnée avec de la poudre de diamant, qu'on avait mise dans une jatte de fraises, au lieu de sucre râpé; mais ni la poudre impalpable de verre ou de diamant, ni celle d'aucune production de la nature qui ne serait pas venimeuse par elle-même, ne pourrait être nuisible.

Il n'y a que les pointes aiguës, tranchantes, actives, qui puissent devenir des poisons violents. L'exact observateur Mead (que nous prononçons Mide), célèbre médecin de Londres, a vu au microscope la liqueur dardée par les gencives des vipères irritées; il prétend qu'il les a toujours trouvées semées de ces lames coupantes et pointues dont le nombre innombrable déchire et perce les membranes internes[63].

La *cantarella*, dont on prétend que le pape Alexandre VI, et son bâtard le duc de Borgia, faisaient un grand usage, était, dit-on, la bave d'un cochon rendu enragé en le suspendant par les pieds la tête en bas, et en le battant longtemps jusqu'à la mort: c'était un poison aussi prompt et aussi violent que celui de la vipère. Un grand apothi-

temere interpretazioni maligne, e burle, a quel tempo sconosciute, parla alla giovane Oolà nei seguenti termini:

Ubera tua intumuerunt, et pilus tuus germinavit ; et eras nuda et confusione plena; «Il tuo seno si gonfiò, crebbe il tuo pelo, eri nuda e confusa» [*Ez* 16, 7].

Et transivi per te, et vidi te ; et ecce tempus tuum, tempus amantium ; et expandi amictum meum super te, et operui ignominiam tuam. Et juravi tibi, et ingressus sum pactum tecum (ait Dominus Deus), et facta es mihi; «Passai e ti vidi; ecco la tua stagione, ecco la stagione degli amanti; stesi su di te il mio mantello; coprii le tue vergogne. Ti feci un giuramento; feci un patto con te, dice il Signore, e fosti mia» [16, 8].

Et habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es in nomine tuo ; et exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, ut ejus fieres ; «Ma fiera della tua bellezza, forniscasti in tuo nome, esponesti la tua fornicazione a ogni passante per essere sua» [16, 15].

Et aedificasti tibi lupanar, et fecisti tibi prostibulum in cunctis plateis; «E costruisti un luogo di malaffare, ti prostituisti in tutti i crocicchi» [16, 24].

Et divisisti pedes tuos omni transeunti, et multiplicasti fornicationes tuas; «E apristi le gambe a tutti i passanti, e motiplicasti le tue fornicazioni» [16, 25].

Et fornicata es cum filiis Ægypti, vicinis tuis, magnarum carnium et multiplicasti fornicationem tuam, ad irritandum me; «E forniscasti con gli Egiziani, tuoi vicini, dotati di grossi membri; e moltiplicasti la tua fornicazione per irritarmi» [16, 26].

La parte su Oolibà, che significa Samaria, è molto più spinta e lontana dalle convenienze del nostro stile.

Denudavit quoque fornicationes suas, discooperuit ignominiam suam; «Ella mise a nudo le propria fornicazione, e svelò la propria turpitudine» [*Ez* 23, 18].

Multiplicavit enim fornicationes suas, recordans dies adolescentiae suae; «Moltiplicò le proprie fornicazioni come nella sua adolescenza» [23, 19].

Et insanivit libidine super concubitum eorum quorum carnes sunt ut carnes asinorum, et sicut fluxus equorum, fluxus eorum; «E spasimò per il coito di coloro che hanno membri come quelli degli asini, e la cui eiaculazione è come quella dei cavalli» [23, 20].

Queste immagini ci paiono licenziose e rivoltanti: a quell'epoca, erano semplicemente ingenue.Se ne trova una trentina di esempi nel *Cantico dei cantici*, modello dell'unione più casta. Si faccia attenzione al fatto che queste espressioni, queste immagini sono sempre molto serie, e che, in nessun libro tanto antico, troverete mai la benché minima ironia sulla grande questione della generazione. Quando la lussuria viene condannata, ciò avviene utilizzando i termini propri, ma mai per indurre alla voluttà, né per dar adito a scherzi. Questa remota antichità non conosce né dei Marziale, né dei Catullo, né dei Petronio.

Su Osea, e qualche altro emblema

Non giudichi come una mera visione, come una mera figura, l'ordine di prendere una prostituta dato esplicitamente dal Signore al profeta Osea[131], e di fare con lei tre figli. Non si fanno figli nelle visioni; non è in una visione ch'egli contrattò con Gomer, figlia di Diblaim, da cui ebbe due maschi e una femmina. Non è in una visione ch'egli prese poi una donna adultera per esplicito ordine del Signore; che egli le diede quindici monetine d'argento e una misura e mezza d'orzo. La prima prostituta significava Gerusalemme, e la secondo Samaria. Ma tali prostituzioni, quei tre figli, quelle quindici monete d'argento, quello staio e mezzo d'orzo sono nondimeno cose molto reali.

Non è in una visione che il patriarca

il mio, e li irriterò con una nazione stolta. Un fuoco si è acceso nella mia collera, e brucerà sino nelle profondità degli Inferi, e divorerà la terra con i suoi prodotti, e brucerà le fondamenta delle montagne. Accumulerò su di loro i malanni; esaurirò contro di loro le mie frecce; li farò morire di fame; gli uccelli li divoreranno con morsi amari; manderò contro di loro i denti delle bestie con il furore dei rettili e dei serpenti. La spada li devasterà di fuori, e la paura dentro, loro e i loro figli, e le figlie, e i lattanti

caire m'assure que la Tofana, cette célèbre empoisonneuse de Naples, se servait principalement de cette recette. Peut-être tout cela n'est-il pas vrai[64]. Cette science est de celles qu'il faudrait ignorer.

Les poisons qui coagulent le sang, au lieu de déchirer les membranes, sont l'opium, la ciguë, la jusquiame, l'aconit, et plusieurs autres. Les Athéniens avaient raffiné jusqu'à faire mourir par ces poisons réputés froids leurs compatriotes condamnés à mort. Un apothicaire était le bourreau de la république. On dit que Socrate mourut fort doucement, et comme on s'endort; j'ai peine à le croire.

Je fais une remarque sur les livres juifs, c'est que chez ce peuple vous ne voyez personne qui soit mort empoisonné. Une foule de rois et de pontifes périt par des assassinats; l'histoire de cette nation est l'histoire des meurtres et du brigandage, mais il n'est parlé qu'en un seul endroit d'un homme qui se soit empoisonné lui-même, et cet homme n'est point un Juif: c'était un Syrien nommé Lysias, général des armées d'Antiochus Épiphane. Le second livre des *Machabées* dit[65] qu'il s'empoisonna: *vitam veneno finivit.* Mais ces livres des *Machabées* sont bien suspects. Mon cher lecteur, je vous ai déjà prié de ne rien croire de léger.

Ce qui m'étonnerait le plus dans l'histoire des mœurs des anciens Romains, ce serait la conspiration des femmes romaines pour faire périr par le poison, non pas leurs maris, mais en général les principaux citoyens. C'était, dit Tite-Live, en l'an 423 de la fondation de Rome; c'était donc dans le temps de la vertu la plus austère; c'était avant qu'on eût entendu parler d'aucun divorce, quoique le divorce fût autorisé; c'était lorsque les femmes ne buvaient point de vin, ne sortaient presque jamais de leurs maisons que pour aller aux temples. Comment imaginer que tout à coup elles se fussent appliquées à connaître les poisons, qu'elles s'assemblassent pour en composer, et que sans aucun intérêt apparent elles donnassent ainsi la mort aux premiers de Rome?

Laurent Échard, dans sa compilation abrégée, se contente de dire que «la vertu des dames romaines se démentit étrangement; que cent soixante et dix d'entre elles, se mêlant de faire le métier d'empoisonneuses, et de réduire cet art en préceptes, furent tout à la fois accusées, convaincues, et punies.»

Tite-Live ne dit pas assurément qu'elles réduisirent cet art en préceptes. Cela signifierait qu'elles tinrent école de poisons, qu'elles professèrent cette science, ce qui est ridicule. Il ne parle point de cent soixante et dix professeuses en sublimé corrosif ou en vert-de-gris. Enfin il n'affirme point qu'il y eut des empoisonneuses parmi les femmes des sénateurs et des chevaliers.

Le peuple était extrêmement sot et raisonneur à Rome comme ailleurs; voici les paroles de Tite-Live:

«L'année 423 fut au nombre des malheureuses; il y eut une mortalité causée par l'intempérie de l'air, ou par la malice humaine. Je voudrais qu'on put affirmer avec quelques auteurs que la corruption de l'air causa cette épidémie, plutôt que d'attribuer la mort de tant de Romains au poison, comme l'ont écrit faussement des historiens pour décrier cette année.»[66]

On a donc écrit *faussement,* selon Tite-Live, que les dames de Rome étaient des empoisonneuses: il ne le croit donc pas; mais quel intérêt avaient ces auteurs à décrier cette année? c'est ce que j'ignore.

Je vais rapporter le fait, continue-t-il, *tel qu'on l'a rapporté avant moi.* Ce n'est pas là le discours d'un homme persuadé. Ce fait d'ailleurs ressemble bien à une fable. Une esclave accuse environ soixante et dix femmes, parmi lesquelles il y en a de patriciennes, d'avoir mis la peste dans Rome en préparant des poisons. Quelques-

Salmòn sposò la prostituta Raab, avola di Davide [*1Cr* 2, 11; *Mt* 1, 5]. Non è in una visione che il patriarca Giuda commise un incesto con la propria nuora Tamara, incesto da cui nacque Davide [*Gn* 38, 14-25]. Non è in una visione che Rut, altra avola di Davide, entrò nel letto di Booz [*Rt* 4, 13-22]. Non è in una visione che Davide fece uccidere Uria, e rapì Betsabea, da cui nacque re Salomone [*2Sm* 11, 6-27]. In seguito, però, tutti questi avvenimenti diventarono emblemi, figure, quando le cose che essi esprimevano in figura si realizzarono.

Risulta con evidenza da Ezechiele, Osea, Geremia, da tutti i profeti ebrei, e da tutti i libri ebraici, come pure da tutti i libri che c'informano sulle usanze caldaiche, persiane, fenicie, siriane, indiane, egiziane; risulta, dicevo, che i loro costumi non erano i nostri, che quel mondo antico non somigliava in nulla al nostro mondo.

Basta passare da Gibilterra a Meknès, e le buone maniere non sono più le stesse; non si trovano più le stesse idee: due leghe marine hanno cambiato ogni cosa[132].

Avvelenamenti

È bene ripetere spesso verità utili. Gli avvelenamenti sono sempre stati meno di quanto si sia detto; è più o meno come per i parricidi. Le accuse sono frequenti, mentre tali delitti sono assai rari. Una dimostrazione è che per molto tempo è stato considerato un veleno ciò che non lo è. Quanti principi si sono disfatti di quelli di cui essi sospettavano facendo bere loro sangue di toro! Quanti altri principi ne hanno inghiottito per non cadere nelle mani dei loro nemici! Tutti gli storici antichi, e perfino Plutarco, lo attestano[133].

Durante la mia infanzia mi hanno ripetuto tante volte questi racconti che, alla fine, ho fatto sgozzare uno dei miei tori, nell'idea che il suo sangue mi appartenesse dato che era nato nella mia stalla (vecchia pretesa di cui, qui, non discuto la fondatezza): ne bevvi il sangue come Atreo e Mademoiselle de Vergy[134]. Esso non mi fece male più di quanto ne faccia ai Tartari il sangue di cavallo e, ogni giorno, il sanguinaccio a noi soprattutto quando non è troppo grasso.

Perché il sangue di toro dovrebbe essere un veleno, mentre il sangue di camoscio passa per essere un farmaco? I contadini del mio cantone bevono tutti i giorni sangue di bue, che chiamano *fricassea*; quello di toro non è maggiormente pericoloso. Sii certo, caro lettore, che Temistocle non morì per causa sua.

Alcuni ragionatori della corte di Luigi XIV credettero di aver scoperto che sua cognata Enrichetta d'Inghilterra era stata avvelenata con polvere di diamante messa in una coppa di fragole al posto dello zucchero in polvere; ma né la polvere impalpabile di vetro o di diamante, né quella di nessun prodotto della natura che in se stesso non è velenoso, può essere nociva.

Solo le punte acuminate, taglienti, vive, possono diventare veleni violenti. Mead (che pronunciamo Mide), celebre medico di Londra e osservatore attento, ha studiato al microscopio il liquore lanciato dalle gengive delle vipere arrabbiate; egli afferma di averle sempre viste piene di lame taglienti e appuntite il cui gran numero lacera e penetra le membrane interne[135].

La *cantarella*, di cui si sostiene che papa Alessandro VI e il suo bastardo, duca di Borgia, facessero grande uso, era, a quanto si dice, la bava di un maiale reso furioso appendendolo per le zampe a testa in giù, e picchiandolo a morte: era un veleno altrettanto rapido e violento di quello della vipera. Un grande farmacista mi assicura che la Tofana, celebre avvelenatrice napoletana[136], si serviva principalmente di tale ricetta.

assieme ai vecchi».

C'è qui, di grazia, qualcosa che indichi la presenza di punizioni dopo la morte? Erbe secche, serpenti che mordono, ragazze e bambini uccisi assomigliano forse all'Inferno? Non è vergognoso stravolgere un passaggio per trovarvi ciò che non c'è? Se l'autore si è sbagliato, lo perdoniamo; se ha voluto ingannare, non va scusato. (V.)

[164] *Mt* 5, 22. (V.)

[165] *Mc* 9, 41 [*recte*: 42] sgg. (V.)

unes des accusées demandent permission d'avaler leurs drogues, et elles expirent sur-le-champ. Leurs complices sont condamnées à mort sans qu'on spécifie le genre de supplice.

J'ose soupçonner que cette historiette, à laquelle Tite-Live ne croit point du tout, mérite d'être reléguée à l'endroit où l'on conservait le vaisseau qu'une vestale avait tiré sur le rivage avec sa ceinture, où Jupiter en personne avait arrêté la fuite des Romains, où Castor et Pollux étaient venus combattre à cheval, où l'on avait coupé un caillou avec un rasoir, et où Simon Barjone, surnommé Pierre, disputa de miracles avec Simon le Magicien, etc.

Il n'y a guère de poison dont on ne puisse prévenir les suites en le combattant incontinent. Il n'y a point de médecine qui ne soit un poison quand la dose est trop forte.

Toute indigestion est un empoisonnement.

Un médecin ignorant et même savant, mais inattentif, est souvent un empoisonneur; un bon cuisinier est, à coup sûr, un empoisonneur à la longue, si vous n'êtes pas tempérant.

Un jour, le marquis d'Argenson, ministre d'État au département étranger lorsque son frère était ministre de la guerre, reçut de Londres une lettre d'un fou (comme les ministres en reçoivent à chaque poste): ce fou proposait un moyen infaillible d'empoisonner tous les habitants de la capitale d'Angleterre. «Ceci ne me regarde pas, nous dit le marquis d'Argenson; c'est un placet à mon frère.»

ENCHANTEMENT,

Magie, évocation, sortilège, etc.

Il n'est guère vraisemblable que toutes ces abominables absurdités viennent, comme le dit Pluche, des feuillages dont on couronna autrefois les têtes d'Isis et d'Osiris. Quel rapport ces feuillages pouvaient-ils avoir avec l'art d'enchanter des serpents, avec celui de ressusciter un mort, ou de tuer des hommes avec des paroles, ou d'inspirer de l'amour, ou de métamorphoser des hommes en bêtes?

Enchantement, *incantatio*, vient, dit-on, d'un mot chaldéen que les Grecs avaient traduit par *epôde goncœïa*, *chanson productrice. Incantatio* vient de Chaldée! allons, les Bochart, vous êtes de grands voyageurs; vous allez d'Italie en Mésopotamie en un clin d'œil; vous courez chez le grand et savant peuple hébreu; vous en rapportez tous les livres et tous les usages; vous n'êtes point des charlatans.

Une grande partie des superstitions absurdes ne doit-elle pas son origine à des choses naturelles? Il n'y a guère d'animaux qu'on n'accoutume à venir au son d'une musette ou d'un simple cornet pour recevoir sa nourriture. Orphée, ou quelqu'un de ses prédécesseurs, joua de la musette mieux que les autres bergers, ou bien il se servit du chant. Tous les animaux domestiques accouraient à sa voix. On supposa bien vite que les ours et les tigres étaient de la partie: ce premier pas aisément fait, on n'eut pas de peine à croire que les Orphées faisaient danser les pierres et les arbres.

Si on fait danser un ballet à des rochers et à des sapins, il en coûte peu de bâtir des villes en cadence; les pierres de taille viennent s'arranger d'elles-mêmes lorsque Amphion chante: il ne faut qu'un violon pour construire une ville, et un cornet à bouquin pour la détruire.

L'enchantement des serpents doit avoir une cause encore plus spécieuse. Le serpent n'est point un animal vorace et porté à nuire. Tout reptile est timide. La première chose que fait un serpent (du moins en Europe) dès qu'il voit un homme, c'est de se cacher dans un trou comme un lapin et un lézard. L'instinct de l'homme est de courir

Forse nulla di tutto ciò è vero[137]. È una di quelle scienze che bisognerebbe ignorare completamente.

I veleni che fanno coagulare il sangue, invece di lacerare le membrane, sono l'oppio, la cicuta, la giusquiamo, l'aconito e molti altri. Gli Ateniesi avevano spinto la delicatezza fino a far morire i propri compatrioti condannati a morte con questi veleni ritenuti freddi. Il boia della repubblica era un farmacista. Si dice che Socrate morì molto dolcemente, come quando ci si addormenta; stento a crederlo

Un'osservazione a proposito dei libri ebraici: presso questo popolo, non trovate nessuno che sia morto avvelenato. Moltissimi re e pontefici sono morti assassinati; la storia di questa nazione è una storia di omicidi e di brigantaggio, ma in un solo passo si dice che qualcuno si sia avvelenato da sé, e costui non è un Ebreo: era un Siriano di nome Lisia, generale dell'esercito di Antioco Epifane. Il secondo libro dei *Maccabei* dice[138] ch'egli si avvelenò: *vitam veneno finivit.* Ma i libri dei *Maccabei* sono alquanto sospetti. Mio caro lettore, ti ho già pregato di non credere a nulla alla leggera[139].

Ciò che mi stupirebbe di più nella storia dei costumi degli antichi Romani, sarebbe la cospirazione delle donne romane per uccidere con il veleno, non i loro mariti, ma i cittadini più importanti. Ciò accadeva, dice Tito Livio, nell'anno 423 dalla fondazione di Roma; era dunque l'epoca della virtù più austera; era prima che si fosse sentito parlare di divorzio, benché il divorzio fosse autorizzato; era quando le donne non bevevano vino, non uscivano quasi mai di casa, se non per recarsi al tempio. Come credere che, all'improvviso, esse si fossero dedicate allo studio dei veleni, che si riunissero per prepararne e che, senza nessun motivo d'interesse apparente, esse uccidessero ai primi tra i Romani?

Laurent Echard, nella sua sintetica compilazione, si limita a dire che «la virtù delle dame romane viene stranamente smentita; che centosettanta di loro, essendosi messe a fare il mestiere dell'avvelenatrice, e avendo formulato i precetti di quest'arte, furono immediatamente accusate, condannate e punite».

Tito Livio non afferma con certezza ch'esse formularono i precetti di quell'arte. Ciò significherebbe che esse insegnarono l'arte dei veleni, che professarono tale scienza, la qual cosa è ridicola. Egli non parla di centosettanta specialiste in sublimato corrosivo o in verderame. In conclusione, egli non afferma che ci fossero delle avvelenatrici tra le mogli dei senatori e dei cavalieri.

A Roma, come altrove, il popolo era estremamente stolto e cavilloso; queste sono le parole di Tito Livio:

«L'anno 423 venne annoverato tra quelli infausti; si ebbe una epidemia causata dalla insalubrità dell'aria o dalla cattiveria umana. Vorrei poter affermare, sulla scorta di alcuni autori, che la corruzione dell'aria provocò l'epidemia, piuttosto che attribuire la morte di tanti Romani al veleno, come è stato scritto falsamente dagli storici per diffamare quell'anno»[140].

È dunque stato scritto *falsamente*, secondo Tito Livio, che le dame di Roma fossero delle avvelenatrici: egli dunque non lo crede; ma che interesse potevano avere quegli altri autori a screditare quell'anno? Nessuno lo sa.

Riferirò i fatti, prosegue Tito Livio, *così come sono stati riferiti prima di me.* Non è il modo di parlare di una persona convinta. Questo episodio, d'altronde, somiglia a una favola. Uno schiavo accusa circa centosettanta donne, alcune delle quali nobili, di aver diffuso la peste a Roma preparando veleni. Alcune accusate chiedono il permesso di inghiottire le droghe che hanno pre-

[166] *Lc* 13, 25 sgg. (V.)

[167] I paragrafi seguenti, fino a «e perfino il vostro procuratore», costituivano l'intera voce nel *Dictionnaire philosophique* del 1764: furono inseriti qui dagli editori di Kehl.

[168] Si vedano le voci *Anima*, sez. IX, e *Ateo*, sez. I.

[169] *Eneide*, VI, 617-618: «Siede e siederà in eterno / l'infelice Teseo».

[170] Voltaire stesso aveva già inserito il paragrafo che segue nella voce apparsa nelle *Questions sur*

après tout ce qui s'enfuit, et de fuir lui-même devant tout ce qui court après lui, excepté quand il est armé, qu'il sent sa force, et surtout qu'on le regarde.

Loin que le serpent soit avide de sang et de chair, il ne se nourrit que d'herbe, et passe un temps très considérable sans manger s'il avale quelques insectes, comme font les lézards, les caméléons, en cela il nous rend service.

Tous les voyageurs disent qu'il y en a de très longs et de très gros; mais nous n'en connaissons point de tels en Europe. On n'y voit point d'homme, point d'enfant qui ait été attaqué par un gros serpent ni par un petit; les animaux n'attaquent que ce qu'ils veulent manger, et les chiens ne mordent les passants que pour défendre leurs maîtres. Que ferait un serpent d'un petit enfant? quel plaisir aurait-il à le mordre? il ne pourrait en avaler le petit doigt. Les serpents mordent, et les écureuils aussi, mais quand on leur fait du mal.

Je veux croire qu'il y a eu des monstres dans l'espèce des serpents comme dans celle des hommes; je consens que l'armée de Régulus se soit mise sous les armes en Afrique contre un dragon, et que depuis il y ait eu un Normand qui ait combattu contre la gargouille; mais on m'avouera que ces cas sont rares.

Les deux serpents qui vinrent de Ténédos exprès pour dévorer Laocoon et deux grands garçons de vingt ans, aux yeux de toute l'armée troyenne, sont un beau prodige, digne d'être transmis à la postérité par des vers hexamètres, et par des statues qui représentent Laocoon comme un géant, et ses grands enfants comme des pygmées.

Je conçois que cet événement devait arriver lorsqu'on prenait avec un grand vilain cheval de bois[67] des villes bâties par des dieux, lorsque les fleuves remontaient vers leurs sources, que les eaux étaient changées en sang, et que le soleil et la lune s'arrêtaient à la moindre occasion.

Tout ce qu'on a conté des serpents était très probable dans des pays où Apollon était descendu du ciel pour tuer le serpent Python.

Ils passèrent aussi pour être très prudents. Leur prudence consiste à ne pas courir si vite que nous, à se laisser couper en morceaux.

La morsure des serpents, et surtout des vipères, n'est dangereuse que lorsqu'une espèce de rage a fait fermenter un petit réservoir d'une liqueur extrêmement âcre, qu'ils ont sous leurs gencives[68]. Hors de là un serpent n'est pas plus dangereux qu'une anguille.

Plusieurs dames ont apprivoisé et nourri des serpents, les ont placés sur leur toilette, et les ont entortillés autour de leurs bras.

Les nègres de Guinée adorent un serpent qui ne fait de mal à personne.

Il y a plusieurs sortes de ces reptiles, et quelques-unes sont plus dangereuses que les autres dans les pays chauds; mais en général le serpent est un animal craintif et doux; il n'est pas rare d'en voir qui tettent les vaches.

Les premiers hommes qui virent des gens plus hardis qu'eux apprivoiser et nourrir des serpents, et les faire venir d'un coup de sifflet comme nous appelons les abeilles, prirent ces gens-là pour des sorciers. Les Psylles et les Marses, qui se familiarisèrent avec les serpents, eurent la même réputation. Il ne tiendrait qu'aux apothicaires du Poitou, qui prennent des vipères par la queue, de se faire respecter aussi comme des magiciens du premier ordre.

L'enchantement des serpents passa pour une chose constante.

La sainte Écriture même, qui entre toujours dans nos faiblesses, daigna se conformer à cette idée vulgaire: «L'aspic sourd qui se bouche les oreilles pour ne pas entendre la voix du savant enchanteur.»[69]

parato, e muoiono su due piedi. I loro complici vengono condannati a morte senza che il tipo di supplizio subìto venga specificato.

Oso supporre che questa storiella, cui Tito Livio non crede completamente, meriti di essere relegata nell'angolino in cui veniva conservato il vascello tratto a riva con la propria cintura da una vestale, in cui Giove in persona aveva fermato la fuga dei Romani, in cui Castore e Polluce combatterono a cavallo, in cui venne tagliato in due un ciottolo con un rasoio e in cui Simon Bariona, detto Pietro, gareggiò in miracoli con Simon Mago, ecc[141].

Non esiste veleno di cui non si possano prevenire le conseguenze contrastandole immediatamente. Non esiste medicina che non sia un veleno quando la dose è troppo forte.

Ogni indigestione è un avvelenamento.

Un medico ignorante, e perfino uno dotto, ma disattento, è spesso un avvelenatore; alla lunga, se non siete morigerati, un bravo cuoco è, per certo, un avvelenatore.

Un giorno il marchese d'Argenson, ministro di Stato al dipartimento degli esteri, all'epoca in cui suo fratello era ministro della guerra, ricevette da Londra la lettera di un pazzo (come tutti i ministri ne ricevono ogni giorno con la posta): quel pazzo suggeriva un mezzo infallibile per avvelenare tutti gli abitanti della capitale d'Inghilterra. «Questo non è per me – ci disse il marchese d'Argenson –: è una petizione rivolta a mio fratello».

INCANTESIMO,

Magia, evocazione, sortilegio, ecc.

Non è molto verosimile che tutte queste abominevoli assurdità derivino, come dice Pluche [*Storia del cielo*], dalle foglie con cui, un tempo, vennero incoronate le teste di Iside e Osiride. Quale rapporto potevano avere queste foglie con l'arte d'incantare serpenti, con quella di resuscitare i morti, o di uccidere gli uomini con la parola, o di fare innamorare, o di trasformare uomini in bestie?

Incantesimo, *incantatio*, deriva, si dice, da una parola caldaica che i Greci avevano tradotto *epôde gonoeia*, *canto generatore*. *Incantatio* proviene dalla Caldea! Suvvia, voi che fate i Bochart, siete dei grandi viaggiatori; vi spostate dall'Italia alla Mesopotamia in un batter d'occhio; correte dal grande e dotto popolo ebraico; ne riportate con voi tutti i libri e tutte le usanze; non siete ciarlatani.

Gran parte delle assurde superstizioni non deve forse la propria origine a fatti naturali? Quasi tutti gli animali vengono abituati a presentarsi per ricevere il cibo al suono di una cornamusa o di una semplice corno. Orfeo, o qualche suo predecessore, suonò la cornamusa meglio di altri pastori, oppure si servì del canto. Tutti gli animali domestici accorrevano al suono della sua voce. Subito ci s'immaginò che anche orsi e tigri facessero altrettanto: compiuto facilmente questo primo passo, non fu difficile credere che gli Orfei facessero ballare le pietre e gli alberi.

Se si fanno ballare rocce e abeti, ci vuol poco per costruire città a ritmo di musica; quando Anfione canta, le pietre da costruzione vengono a disporsi da sole: basta un violino per costruire una città, e un corno per distruggerla[142].

L'incantesimo dei serpenti deve avere una causa ancora più affascinante. Il serpente non è un animale vorace e incline a nuocere. I rettili sono timidi. Non appena un serpente (almeno in Europa) vede un uomo, la prima cosa che fa è nascondersi in un buco come un coniglio o una lucertola. L'istinto dell'uomo è d'inseguire tutto ciò che scappa, e di scappare, a sua volta, davanti a tutto ciò che lo insegue, tranne quando è armato,

l'Encyclopédie nel 1771.

[171] Il poeta Nicolas Vauquelin Des Yveteaux (1567-1649).

[172] Fine della voce, nel 1771; quello che segue, è del 1774.

[173] Cfr. *Le vray pédagogue chrestien* (Paris, 1660) di Philippe d'Outreman (1585-1652).

[174] William Cecil, barone Burghley (1521-1598) fu segretario di Stato inglese dal 1550 al 1553 e dal 1558 al 1572.

«J'enverrai contre vous des serpents qui résisteront aux enchantements.»[70]

«Le médisant est semblable au serpent qui ne cède point à l'enchanteur.»[71]

L'enchantement était quelquefois assez fort pour faire crever les serpents. Selon l'ancienne physique cet animal était immortel. Si quelque rustre trouvait un serpent mort dans son chemin, il fallait bien que ce fût quelque enchanteur qui l'eût dépouillé du droit de l'immortalité:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Enchantement des morts, ou évocation

Enchanter un mort, le ressusciter, ou s'en tenir à évoquer son ombre pour lui parler, était la chose du monde la plus simple. Il est très ordinaire que dans ses rêves on voie des morts, qu'on leur parle, qu'ils vous répondent. Si on les a vus pendant le sommeil, pourquoi ne les verra-t-on point pendant la veille? Il ne s'agit que d'avoir un esprit de Python et pour faire agir cet esprit de Python, il ne faut qu'être un fripon, et avoir affaire à un esprit faible: or, personne ne niera que ces deux choses n'aient été extrêmement communes.

L'évocation des morts était un des plus sublimes mystères de la magie. Tantôt on faisait passer aux yeux du curieux quelque grande figure noire qui se mouvait par des ressorts dans un lieu un peu obscur; tantôt le sorcier ou la sorcière se contentait de dire qu'elle voyait l'ombre, et sa parole suffisait. Cela s'appelle la *nécromancie.* La fameuse pythonisse d'Endor a toujours été un grand sujet de dispute entre les Pères de l'Église. Le sage Théodoret, dans sa question LXII sur le livre des *Rois*, assure que les morts avaient coutume d'apparaître la tête en bas; et que ce qui effraya la pythonisse, ce fut que Samuel était sur ses jambes.

Saint Augustin, interrogé par Simplicien, lui répond, dans le second livre de ses questions, qu'il n'est pas plus extraordinaire de voir une pythonisse faire venir une ombre que de voir le diable emporter Jésus-Christ sur le pinacle du temple et sur la montagne.

Quelques savants, voyant que chez les Juifs on avait des esprits de Python, en ont osé conclure que les Juifs n'avaient écrit que très tard, et qu'ils avaient presque tout pris dans les fables grecques; mais ce sentiment n'est pas soutenable.

Des autres sortilèges

Quand on est assez habile pour évoquer des morts avec des paroles, on peut à plus forte raison faire mourir des vivants, ou du moins les en menacer, comme le *Médecin malgré lui* dit à Lucas qu'il lui donnera la fièvre. Du moins il n'était pas douteux que les sorciers n'eussent le pouvoir de faire mourir les bestiaux; et il fallait opposer sortilège à sortilège pour garantir son bétail. Mais ne nous moquons point des anciens, pauvres gens que nous sommes, sortis à peine de la barbarie! Il n'y a pas cent ans que nous avons fait brûler des sorciers dans toute l'Europe; et on vient encore de brûler une sorcière, vers l'an 1750, à Vurtzbourg. Il est vrai que certaines paroles et certaines cérémonies suffisent pour faire périr un troupeau de moutons, pourvu qu'on y ajoute de l'arsenic.

L'*Histoire critique des cérémonies superstitieuses*, par Le Brun de l'Oratoire, est bien étrange; il veut combattre le ridicule des sortilèges, et il a lui-même le ridicule de croire à leur puissance. Il prétend que Marie Bucaille la sorcière, étant en prison à Valogne, parut à quelques lieues de là dans le même temps, selon le témoignage juridique du juge de Valogne. Il rapporte le fameux procès des bergers de Brie, condamnés à être pendus et brûlés par le parlement de Paris en 1691. Ces bergers avaient été assez sots pour se croire sorciers, et assez méchants

ed è sicuro della propria forza, e, soprattutto, quando è osservato.

Lungi dall'essere avido di sangue e di carne, il serpente si nutre soltanto d'erba, e passa parecchio tempo senza mangiare, quando inghiotte qualche insetto, come fanno le lucertole, i camaleonti, rendendoci così un servizio.

Tutti i viaggiatori dicono che ne esistono alcuni molto grossi e lunghi; ma in Europa non ne conosciamo di questa specie. Non si è mai saputo di un uomo, di un bambino che sia stato aggredito da qualche serpente, né grosso né piccolo; gli animali aggrediscono soltanto quando vogliono mangiare, e i cani mordono i passanti solo per difendere i propri padroni. Che cosa potrebbe farci un serpente con un bambino piccolo? Che piacere ne trarrebbe a morderlo? Non riuscirebbe a inghiottirne neanche il mignolo. I serpenti mordono, e anche gli scoiattoli, ma solo quando si fa loro del male.

Accetto di credere che siano esistiti mostri appartenenti alla specie dei serpenti, come a quella degli uomini; ammetto che l'esercito di Regolo abbia preso le armi in Africa contro un drago [Tito Livio, *Periochae*, 18], e che in seguito ci sia stato un Normanno[143] che abbia combattuto contro la *gargouille*[144]; ma mi si concederà che sono casi assai rari.

I due serpenti che uscirono dal Tenedo apposta per divorare Laocoonte e due ragazzi di vent'anni, sotto gli occhi dell'intero esercito troiano, sono un bel prodigio, degno di essere tramandato in esametri alla posterità [*Eneide*, II, 199-228], e da statue che raffigurano Laocoonte come un gigante, e i suoi figli come pigmei.

Capisco come questo fatto potesse capitare in un tempo in cui con un brutto cavallo di legno[145] di potessero conquistare città costruite dagli dèi, all'epoca in cui i fiumi risalivano alle loro sorgenti [Ovidio, *Met.*, VII, 199-200], le acque si tramutavano in sangue [*Es* 7, 20] e il sole e la luna fermavano il loro corso alla minima occasione [*Gs* 10, 12-13].

Tutto ciò che è stato raccontato sui serpenti era molto probabile in paesi in cui Apollo era disceso dal cielo per uccidere il serpente Pitone.

I serpenti passano per essere molto astuti. La loro astuzia consiste nel non correre tanto veloci quanto noi e nel lasciarsi fare a pezzettini.

Il morso dei serpenti, e soprattutto delle vipere, è pericoloso solo quando una sorta di rabbia ha fatto fermentare una piccola riserva di liquore estremamente acido, che essi conservano sotto le gengive[146]. A parte questo, un serpente non è più pericoloso di un'anguilla.

Parecchie dame hanno addomesticato e allevato serpenti, li hanno tenuti sulla loro toletta e se li sono attorcigliati alle braccia.

I negri della Guinea adorano un serpente che non fa male a nessuno.

Esistono diversi tipi di rettili, e nei paesi caldi alcuni sono più pericolosi di altri; ma, in generale, il serpente è un animale pauroso e mite; non è raro vederne qualcuno poppare le mammelle delle vacche.

I primi uomini che incontrarono persone più coraggiose di loro che addomesticavano e allevavano serpenti, e li chiamavano con un fischio come noi chiamiamo le api, le presero per stregoni. Gli Psilli e i Marsi, che ebbero dimestichezza con i serpenti, godettero della stessa reputazione. Sta solo ai farmacisti del Poitou, che afferrano le vipere per la coda, farsi rispettare come stregoni di prim'ordine.

L'incantesimo dei serpenti fu ritenuto una cosa consueta.

Anche la sacra Scrittura, che partecipa sempre delle nostre debolezze, si è degnata di conformarsi a quest'idea corrente: «L'aspide sordo che si tappa le orecchie per non udire la voce dell'abile incantatore»[147].

[175] Si vedano le voci *Eresia* e Credo*, o Simbolo*. Cfr. Voltaire, *L'Examen important de milord Bolingbroke*, XI (1767).

[176] Tirannio Rufino, o Rufino d'Aquileia, o anche Rufino Turranio (345 ca. - 411/412), monaco, storico e teologo cristiano, noto soprattutto come traduttore in latino delle opere in greco dei Padri della Chiesa.

[177] Si veda il paragrafo XXI del *Vangelo di Nicodemo*, nella *Collection d'anciens vangile*, curata da

pour mêler des poisons réels à leurs sorcelleries imaginaires.

Le P. Le Brun proteste[72] qu'il y eut beaucoup de *surnaturel dans leur fait*, et qu'ils furent pendus en conséquence. L'arrêt du parlement est directement contraire à ce que dit l'auteur. «La cour déclare les accusés dûment atteints et convaincus de superstitions, d'impiétés, sacrilèges, profanations, empoisonnements.»

L'arrêt ne dit pas que ce soient les profanations qui aient fait périr les animaux: il dit que ce sont les empoisonnements. On peut commettre un sacrilège sans être sorcier, comme on empoisonne sans être sorcier.

D'autres juges firent brûler, à la vérité, le curé Gaufridi, et ils crurent fermement que le diable l'avait fait jouir de toutes ses pénitentes. Le curé Gaufridi croyait aussi en avoir obligation au diable; mais c'était en 1611: c'était dans le temps où la plupart de nos provinciaux n'étaient pas fort audessus des Caraïbes et des Nègres. Il y en a eu encore de nos jours quelques-uns de cette espèce, comme le jésuite Girard, l'ex-jésuite Nonotte, le jésuite Duplessis, l'ex-jésuite Malagrida; mais cette espèce de fous devient fort rare de jour en jour.

A l'égard de la *lycanthropie*, c'est-à-dire des hommes métamorphosés en loups par des enchantements, il suffit qu'un jeune berger, ayant tué un loup et s'étant revêtu de sa peau, ait fait peur à de vieilles femmes, pour que la réputation du berger devenu loup se soit répandue dans toute la province, et de là dans d'autres. Bientôt Virgile dira:

His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerim, saepe animas imis excire sepulcris.

Moeris devenu loup se cachait dans les bois:
Du creux de leurs tombeaux j'ai vu sortir des âmes.

Voir un homme loup est une chose curieuse; mais voir des âmes est encore plus beau. Des moines du Mont-Cassin ne virent-ils pas l'âme de saint Bénédict ou Benoît? Des moines de Tours ne virent-ils pas celle de saint Martin? Des moines de Saint-Denis ne virent-ils pas celle de Charles Martel?

Enchantements pour se faire aimer

Il y en eut pour les filles et pour les garçons. Les Juifs en vendaient à Rome et dans Alexandrie, et ils en vendent encore en Asie. Vous trouverez quelques-uns de ces secrets dans le *Petit-Albert*; mais vous vous mettrez plus au fait si vous lisez le plaidoyer qu'Apulée composa lorsqu'il fut accusé par un chrétien, dont il avait épousé la fille, de l'avoir ensorcelée par des philtres. Son beau-père Émilien prétendait qu'Apulée s'était servi principalement de certains poissons, attendu que Vénus étant née de la mer, les poissons devaient exciter prodigieusement les femmes à l'amour.

On se servait d'ordinaire de verveine, de ténia, de l'hippomane, qui n'était autre chose qu'un peu de l'arrière-faix d'une jument lorsqu'elle produit son poulain, d'un petit oiseau nommé parmi nous *hoche-queue*, en latin *motacilla.*

Mais Apulée était principalement accusé d'avoir employé des coquillages, des pattes d'écrevisses, des hérissons de mer, des huîtres cannelées, du calmar, qui passe pour avoir beaucoup de semence, etc.

Apulée fait assez entendre quel était le véritable philtre qui avait engagé Pudentilla à se donner à lui. Il est vrai qu'il avoue dans son plaidoyer que sa femme l'avait appelé un jour *magicien*. «Mais quoi! dit-il, si elle m'avait appelé *consul*, serais-je consul pour cela?»

Le satyrion fut regardé chez les Grecs et chez les Romains comme le philtre le plus puissant; on l'appelait la *plante aphrodisia*,

«Manderò contro di voi serpenti che resisteranno agli incantesimi»[148].

«Il maldicente è come il serpente che non cede all'incantatore»[149].

Talvolta, l'incantesimo era abbastanza potente da uccidere i serpenti. Secondo la fisica degli antichi, quest'animale era immortale. Se qualche contadino incontrava sul sentiero un serpente morto, doveva essere a causa di un qualche incantatore che l'aveva privato del suo diritto all'immortalità:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis[150].

Incantesimo dei morti, o evocazione

Incantare un morto, resuscitarlo, o limitarsi a evocarne l'ombra per potergli parlare, era la cosa più semplice al mondo. È del tutto consueto, in sogno, vedere persone morte, parlare loro, e che queste ci rispondano. Se le si è viste durante il sonno, perché non poterle vedere durante la veglia? Si tratta solo di avere uno spirito di Pitone[151], e per attivare questo spirito di Pitone, basta soltanto essere un furfante, e avere a che fare con anime semplici: e nessuno negherà che queste due cose siano state estremamente comuni.

[152]L'evocazione dei morti era uno dei misteri più sublimi della magia. Talvolta, in un luogo un po' buio, veniva mostrata agli occhi del curioso qualche grande sagoma nera mossa da molle, talvolta la strega o lo stregone si limitava a dire che vedeva l'ombra, e la sua parola bastava. È quella che si chiama *negromanzia*. La celebre pitonessa di Endor è sempre stata un grande argomento di discussione tra i Padri della Chiesa. Il savio Teodoreto, nella sua questione LXII sul libro dei *Re* [*De quaestionibus anguis*], assicura che i morti avevano l'abitudine di apparire a testa in giù, e che quello che spaventò la pitonessa fu il fatto che Samuele, invece, stava in piedi [*1Sm* 28, 7-12].

Sant'Agostino, interrogato da Simpliciano, gli risponde, nel secondo libro delle questioni [*De diversis quaestionibus ad Simplicianum*, II, 3], che vedere una pitonessa che evoca un'ombra non è cosa più straordinaria del vedere il diavolo che trasporta Gesù Cristo sul pinnacolo del tempio e sulla montagna.

Alcuni eruditi, notando che tra Ebrei c'erano alcuni spiriti di Pitone, hanno osato concluderne che gli Ebrei composero i propri libri solo molto tardi, e che avevano derivato quasi ogni cosa dalle favole greche, ma è un'opinione insostenibile.

A proposito degli altri sortilegi

Quando si è abbastanza abili da evocare i morti con le parole, a maggior ragione si possono far morire i vivi, e almeno minacciarli di farlo, come il *Medico suo malgrado* [II, 3, di Molière] che dice a Luca che gli farà venire la febbre. Quanto meno, non si dubitava che gli stregoni possedessero il potere di far morire il bestiame[153]; e per proteggere il proprio bestiame bisognava combattere il sortilegio con il sortilegio. Ma non burliamoci degli antichi, pover'uomini come noi, appena usciti dalla barbarie! In tutta Europa, neanche cento anni fa, abbiamo messo al rogo degli stregoni; e abbiamo bruciato una strega ancora di recente, attorno al 1750, a Würzburg[154]. È vero che certe parole e certe cerimonie bastano per far morire un gregge di montoni, purché vi si aggiunga dell'arsenico.

La *Storia critica delle cerimonie superstiziose* di Le Brun, padre oratoriano, è alquanto strana; egli vuole combattere la ridicolaggine dei sortilegi, e lui per primo crede al loro potere. Sostiene che Marie Bucaille la strega, trovandosi in prigione a Valogne, apparve contemporaneamente a distanza di alcune leghe da là, stando alla testimonianza giurata del giudice di Valo-

Voltaire medesimo nel 1769. Per la precisione, il rimando è a *Vangelo di Nicodemo*, *Discesa di Gesù agli Inferi* (ossia, *Memorie di Nicodemo,* II), redazione latina "B", VII-VIII; cfr. anche redazione latina "A", V sgg., e redazione greca, V sgg.

[178] Cfr. *Vangelo di Nicodemo*, *Discesa di Gesù agli Inferi*, redazioni latine "A" e "B", XI.

[179] *Vangelo*, capitolo II [*recte*: *Dimostrazione evangelica*, IV, 12, 3-4]. (V.)

[180] [*Summa theologica*,] III parte, quest. LIII. (V.)

racine de Vénus. Nous y ajoutons la roquette sauvage: c'est l'*eruca* des Latins: *Et venerem revocans eruca morantem*[73]. Nous y mêlons surtout un peu d'essence d'ambre. La mandragore est passée de mode. Quelques vieux débauchés se sont servis de mouches cantharides, qui portent en effet aux parties génitales, mais qui portent beaucoup plus à la vessie, qui l'excorient, et qui font uriner du sang: ils ont été cruellement punis d'avoir voulu pousser l'art trop loin.

La jeunesse et la santé sont les véritables philtres.

Le chocolat a passé pendant quelque temps pour ranimer la vigueur endormie de nos petits maîtres vieillis avant l'âge; mais on aurait beau prendre vingt tasses de chocolat, on n'en inspirera pas plus de goût pour sa personne.

Ut ameris, amabilis esto.

Pour être aimé, soyez aimable.

Enfer

Inferum, *souterrain*: les peuples qui enterraient les morts les mirent dans le souterrain; leur âme y était donc avec eux. Telle est la première physique et la première métaphysique des Égyptiens et des Grecs.

Les Indiens, beaucoup plus anciens, qui avaient inventé le dogme ingénieux de la métempsycose, ne crurent jamais que les âmes fussent dans le souterrain.

Les Japonais, les Coréens, les Chinois, les peuples de la vaste Tartarie orientale et occidentale, ne surent pas un mot de la philosophie du souterrain.

Les Grecs, avec le temps, firent du souterrain un vaste royaume qu'ils donnèrent libéralement à Pluton et à Proserpine sa femme. Ils leur assignèrent trois conseillers d'État, trois femmes de charge, nommées les Furies, trois Parques pour filer, dévider, et couper le fil de la vie des hommes; et comme dans l'antiquité chaque héros avait son chien pour garder sa porte, on donna à Pluton un gros chien qui avait trois têtes: car tout allait par trois. Des trois conseillers d'État, Minos, Éaque et Rhadamanthe, l'un jugeait la Grèce, l'autre l'Asie Mineure (car les Grecs ne connaissaient pas alors la grande Asie), le troisième était pour l'Europe.

Les poètes ayant inventé ces enfers s'en moquèrent les premiers. Tantôt Virgile parle sérieusement des enfers dans l'Énéide, parce qu'alors le sérieux convient à son sujet; tantôt il en parle avec mépris dans ses *Géorgiques*:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!

Heureux qui peut sonder les lois de la nature,
Qui des vains préjugés foule aux pieds l'imposture;
Qui regarde en pitié le Styx et l'Achéron,
Et le triple Cerbère, et la barque à Caron.

On déclamait sur le théâtre de Rome ces vers de la *Troade* (chœur du II[e] acte), auxquels quarante mille mains applaudissaient:

…Taenara et aspero
Regnum sub domino, limen et obsidens
Custos non facili Cerberus ostio,
Rumores vacui, verbaque inania,
Et par sollicito fabula somnio.

Le palais de Pluton, son portier à trois têtes,
Les couleuvres d'enfer à mordre toujours prêtes,
Le Styx, le Phlégéton, sont des contes d'enfants,
Des songes importuns, des mots vides de sens.

Lucrèce, Horace, s'expriment avec la

gne. Riporta il famoso processo dei pastori della Brie, condannati all'impiccagione dal parlamento di Parigi nel 1691. Questi pastori si erano dimostrati abbastanza idioti da credere alle streghe, e abbastanza malvagi da mischiare veri veleni alle loro stregonerie immaginarie.

Padre Le Brun sostiene[155] che ci furono molti aspetti *soprannaturali nella vicenda*, e che per questo essi vennero impiccati. La sentenza del parlamento è esattamente opposta a quanto afferma l'autore: «la corte dichiara gli accusati formalmente condannati di superstizione, empietà, sacrilegio, profanazione, avvelenamento».

La sentenza non dice che sono le profanazioni che hanno fatto morire gli animali; dice che sono stati gli avvelenamenti. Si può commettere un sacrilegio, così come si può avvelenare, senza essere uno stregone.

Altri giudici, per la verità, fecero bruciare il curato Guafrido, e credettero fermamente che il diavolo l'avesse fatto godere durante i supplizi. Anche il curato Gaufrido credeva di doverne esser grato al diavolo[156]; ma ciò avveniva nel 1611, a un'epoca in cui la maggior parte dei nostri provinciali non era molto superiore ai Caribi e ai Negri. Qualcuno di queste specie esiste ancora, come il gesuita Girard, l'ex gesuita Nonotte, il gesuita Duplessis, l'ex gesuita Malagrida; ma questo tipo di pazzi diventa giorno in giorno più raro.

Quanto alla *licantropia*, ossia uomini trasformati in lupi da incantesimi, basta che un giovane pastore, dopo aver ucciso un lupo e essersi vestito con la sua pelle, abbia spaventato una vecchietta perché la storia del pastore diventato lupo si diffondesse in tutta la provincia, e da quella ad altre. Poi Virgilio dirà [*Egl.*, VIII, 97-98]:

His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerim, saepe animas imis excire sepulcris.

Moeris diventato lupo si nascondeva nei boschi:
Dal fondo delle loro tombe ho visto uscire delle anime.

Vedere un uomo lupo è una cosa curiosa, ma vedere delle anime è ancora più bello. Alcuni monaci di Monte Cassino non videro forse l'anima di Benedictus o Benedetto? Altri di Tours non videro quella di san Martino? Altri di Saint-Denis non videro quella di Carlo Martello?[157]

Incantesimi per farsi amare

Ne esistevano per le ragazze e per i ragazzi. Gli Ebrei ne vendevano a Roma e ad Alessandria, e ancora ne vendono in Asia. Troverete alcuni di questi segreti nel *Piccolo Alberto*[158]; ma verrete meglio informati se leggerete l'arringa difensiva che Apuleio scrisse quando fu accusato da un cristiano, di cui aveva sposato la figlia, di averla affatturata con dei filtri. Il suo suocero Emiliano sosteneva che Apuleio si fosse servito in particolare di certi pesci; dato che Venere è nata dal mare, i pesci dovevano stimolare prodigiosamente le donne all'amore [*Oratio de Magia*, 30].

Di solito ci si serviva di verbena, di tenia, di ippomane, che altro non era se non un po' di placenta d'una giumenta quando questa partorisce il suo puledro, di un piccolo uccello detto da noi *cutrettola* e, in latino, *motacilla.*

Ma Apuleio era soprattutto accusato di aver fatto uso di conchiglie, chele di gambero, ricci di mare, ostriche, di calamari, che si ritiene abbiano molto seme, ecc.

Apuleio lascia ben intendere quale fosse il vero filtro che aveva spinto Pudentilla a concedersi a lui. È vero che, nella propria arringa, egli ammette che sua moglie, un giorno, l'avesse chiamato *mago.* «Ma che diamine! – osserva lui –, se mi avesse chiamato *conso-*

[181] Cfr. A. Calmet, *Nouvelles Dissertations*, Paris, 1720, p. 252.

[182] Così si legge nell'edizione originale, nell'edizione in-4°, nell'edizione *encadré* del 1775 ecc. (B.)

[183] Lago egiziano, situato presso la città di Al-Fayyūm, meglio noto come Birket-Qārum.

[184] Dopo la morte di Voltaire, il cimitero degli Innocenti è stato svuotato [nel 1785], ma ne esistono altri al centro di Parigi; l'avidità dei preti si prende gioco parimenti delle leggi dello Stato e della vita

même force; Cicéron, Sénèque, en parlent de même en vingt endroits. Le grand empereur Marc-Aurèle raisonne encore plus philosophiquement qu'eux tous[74]: «Celui qui craint la mort, craint ou d'être privé de tous sens, ou d'éprouver d'autres sensations. Mais si tu n'as plus tes sens, tu ne seras plus sujet à aucune peine, à aucune misère; si tu as des sens d'une autre espèce, tu seras une autre créature.»

Il n'y avait pas un mot à répondre à ce raisonnement dans la philosophie profane. Cependant, par la contradiction attachée à l'espèce humaine, et qui semble faire la base de notre nature, dans le temps même que Cicéron disait publiquement: «Il n'y a point de vieille femme qui croie ces inepties,» Lucrèce avouait que ces idées faisaient une grande impression sur les esprits: il vient, dit-il, pour les détruire:

… Si certam finem esse viderent
Aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
Religionibus atque minis obsistere vatum.
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas:
Æternas quoniam poenas in morte timendum.

Si l'on voyait du moins un terme à son malheur,
On soutiendrait sa peine, on combattrait l'erreur,
On pourrait supporter le fardeau de la vie;
Mais d'un plus grand supplice elle est, dit-on, suivie:
Après de tristes jours on craint l'éternité.

Il était donc vrai que parmi les derniers du peuple, les uns riaient de l'enfer, les autres en tremblaient. Les uns regardaient Cerbère, les Furies, et Pluton, comme des fables ridicules; les autres ne cessaient de porter des offrandes aux dieux infernaux. C'était tout comme chez nous:

Et quocumque tamen miseri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, et Manibu' divis
Inferias mittunt, multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem.

Ils conjurent ces dieux qu'ont forgés nos caprices;
Ils fatiguent Pluton de leurs vains sacrifices;
Le sang d'un bélier noir coule sous leurs couteaux:
Plus ils sont malheureux, et plus ils sont dévots.

Plusieurs philosophes qui ne croyaient pas aux fables des enfers voulaient que la populace fût contenue par cette croyance. Tel fut Timée de Locres, tel fut le politique historien Polybe. «L'enfer, dit-il, est inutile aux sages, mais nécessaire à la populace insensée.»

Il est assez connu que la loi du *Pentateuque* n'annonça jamais un enfer[75]. Tous les hommes étaient plongés dans ce chaos de contradictions et d'incertitudes quand Jésus-Christ vint au monde. Il confirma la doctrine ancienne de l'enfer; non pas la doctrine des poètes païens, non pas celle des prêtres égyptiens, mais celle qu'adopta le christianisme, à laquelle il faut que tout cède. Il annonça un royaume qui allait venir, et un enfer qui n'aurait point de fin.

Il dit expressément à Capharnaüm en Galilée[76]: «Quiconque appellera son frère *Raca* sera condamné par le sanhédrin; mais celui qui l'appellera *fou* sera condamné aux *gehenei eimom*, gehenne du feu.»

Cela prouve deux choses: premièrement que Jésus-Christ ne voulait pas qu'on dît des injures, car il n'appartenait qu'à lui, comme maître, d'appeler les prévaricateurs pharisiens *race de vipères*; secondement, que ceux qui disent des injures à leur prochain méritent l'enfer, car la gehenna du feu était dans la vallée d'Ennom, où l'on brûlait

le, sarei forse console per questo?» [*Oratio de Magia*, 79].

Il satirio fu considerato da Greci e Romani come il filtro più potente; veniva chiamato la *pianta afrodisiaca*, *radice di Venere*. A essa noi aggiungiamo la ruchetta selvatica: è l'*eruca* dei Latini: *Et venerem revocans eruca morantem*[159], cui noi mescoliamo soprattutto un po' d'ambra. La mandragola è passata di moda. Alcuni vecchi dissoluti si sono serviti di mosche cantaridi, che in effetti aggrediscono le parti genitali, ma che aggrediscono molto di più la vescica, producendovi escoriazioni, le quali fanno urinare sangue: costoro sono stati crudelmente puniti per aver voluto spingere troppo oltre gli artifici.

Giovinezza e salute sono i veri filtri.

Per molto tempo, si è ritenuto che la cioccolata rianimasse il vigore assopito dei nostri cicisbei prematuramente invecchiati; ma si potrebbero bere anche venti tazze di cioccolata senza riuscire a ispirare più simpatia per la propria persona.

Ut ameris, amabilis esto.
[Ovidio, *Ars. Amandi*, II, 107]

Per essere amati, siate amabili.

Inferno

Inferum, *sottoterraneo*: i popoli che seppellivano i morti, li mettevano sottoterra; l'anima rimaneva dunque presso i rispettivi corpi. Ecco la prima fisica e la prima metafisica degli Egizi e dei Greci.

Gli Indiani, molto più antichi di loro e inventori dell'ingegnoso dogma della metempsicosi, non credettero mai che le anime stessero sottoterra.

I Giapponesi, i Coreani, i Cinesi e i popoli della vasta Tartaria orientale e occidentale non ebbero alcuna nozione della filosofia del sottosuolo.

I Greci, col tempo, fecero del sottosuolo un esteso regno che riservarono generosamente a Plutone e a Proserpina la sua sposa. Assegnarono loro tre consiglieri di Stato, tre domestiche, chiamate le Furie, tre Parche per filare, dipanare e tagliare il filo della vita degli uomini; e, siccome nell'antichità ogni eroe aveva un cane per sorvegliare la propria porta, se ne diede uno anche a Plutone, grosso e con tre teste: infatti, tutto procedeva per tre. Dei tre consiglieri di Stato, Minosse, Eaco e Radamanto, il primo giudicava la Grecia, il secondo l'Asia Minore (infatti, i Greci non conoscevano allora la grande Asia) e il terzo l'Europa.

I poeti, che avevano inventato questi Inferi, furono i primi a burlarsene. Talora, Virgilio nell'*Eneide* parla con serietà degli Inferi, perché in certi casi il tono serio si addice al suo argomento; talaltra, nelle *Georgiche* ne parla con disprezzo:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari![160]

Felice chi può indagare le leggi della natura,
Chi dei vani pregiudizi calpesta l'impostura;
Chi guarda con pietà lo Stige e l'Acheronte,
E il triplice Cerbero, e la barca di Caronte.

Nel teatro di Roma venivano declamati questi versi della *Troade* (coro del II atto), ai quali quarantamila mani applaudivano:

…Tænara et aspero
Regnum sub domino, limen et obsidens
Custos non facili Cerberus ostio,
Rumores vacui, verbaque inania,
Et par sollicito fabula somnio[161].

Il palazzo di Plutone, il suo portiere con tre teste,

dei cittadini. (K.) – Non è più così da quando gli atti civili sono di competenza dell'autorità politica. (B.)

[185] Qui e nelle righe che seguono, V. allude al caso dei parrocchiani di San Luigi a Versailles, i quali si diedero risolutamente da fare, tra il settembre e l'ottobre 1768, affinché il loro cimitero fosse trasferito lontano dal centro abitato; le iniziative furono coronate dal successo.

[186] Questa etimologia non è esatta: *entusiasmo* deriva dal greco ἔνθεος, parola che indica la condi-

autrefois des victimes à Moloch; et cette gehenna figure le feu d'enfer.

Il dit ailleurs[77]: «Si quelqu'un sert d'achoppement aux faibles qui croient en moi, il vaudrait mieux qu'on lui mît au cou une meule asinaire, et qu'on le jetât dans la mer.

«Et si ta main te fait achoppement, coupe-la; il est bon pour toi d'entrer manchot dans la vie, plutôt que d'aller dans la gehenna du feu inextinguible, où le ver ne meurt point, et où le feu ne s'éteint point.

«Et si ton pied te fait achoppement, coupe ton pied; il est bon d'entrer boiteux dans la vie éternelle, plutôt que d'être jeté avec tes deux pieds dans la gehenna inextinguible, où le ver ne meurt point, et où le feu ne s'éteint point.

«Et si ton œil te fait achoppement, arrache ton œil; il vaut mieux entrer borgne dans le royaume de Dieu que d'être jeté avec tes deux yeux dans la gehenna du feu, où le ver ne meurt point, et où le feu ne s'éteint point.

«Car chacun sera salé par le feu, et toute victime sera salée par le sel.

«Le sel est bon ; que si le sel s'affadit, avec quoi salerez-vous?

«Vous avez dans vous le sel, conservez la paix parmi vous.»

Il dit ailleurs, sur le chemin de Jérusalem[78]: «Quand le père de famille sera entré et aura fermé la porte, vous resterez dehors, et vous heurterez, disant: Maître, ouvrez-nous; et en répondant, il vous dira: *Nescio vos*, d'où êtes-vous? Et alors vous commencerez à dire: Nous avons mangé et bu avec toi, et tu as enseigné dans nos carrefours; et il vous répondra: *Nescio vos*, d'où êtes vous? ouvriers d'iniquités! Et il y aura pleurs et grincements de dents quand vous verrez Abraham, Isaac, Jacob, et tous les prophètes, et que vous serez chassés dehors.»

Malgré les autres déclarations positives émanées du Sauveur du genre humain, qui assurent la damnation éternelle de quiconque ne sera pas de notre Église, Origène et quelques autres n'ont pas cru l'éternité des peines.

Les sociniens les rejettent, mais ils sont hors du giron. Les luthériens et les calvinistes, quoique égarés hors du giron, admettent un enfer sans fin.

Dès que les hommes vécurent en société, ils durent s'apercevoir que plusieurs coupables échappaient à la sévérité des lois: ils punissaient les crimes publics; il fallut établir un frein pour les crimes secrets; la religion seule pouvait être ce frein. Les Persans, les Chaldéens, les Égyptiens, les Grecs, imaginèrent des punitions après la vie; et de tous les peuples anciens que nous connaissons, les Juifs, comme nous l'avons déjà observé, furent les seuls qui n'admirent que des châtiments temporels. Il est ridicule de croire ou de feindre de croire, sur quelques passages très obscurs, que l'enfer était admis par les anciennes lois des Juifs, par leur *Lévitique*, par leur *Décalogue*, quand l'auteur de ces lois ne dit pas un seul mot qui puisse avoir le moindre rapport avec les châtiments de la vie future. On serait en droit de dire au rédacteur du *Pentateuque*: Vous êtes un homme inconséquent et sans probité, comme sans raison, très indigne du nom de législateur que vous vous arrogez! Quoi! vous connaissez un dogme aussi réprimant, aussi nécessaire au peuple que celui de l'enfer, et vous ne l'annoncez pas expressément? et tandis qu'il est admis chez toutes nations qui vous environnent, vous vous contentez de laisser deviner ce dogme par quelques commentateurs qui viendront quatre mille ans après vous, et qui donneront la torture à quelques-unes de vos paroles pour y trouver ce que vous n'avez pas dit? Ou vous êtes un ignorant, qui ne savez pas que cette créance était universelle en Égypte, en Chaldée, en Perse; ou vous êtes un homme très malavisé,

Le bisce infernali sempre pronte a mordere,
Lo Stige e il Flegetonte sono fiabe per bambini,
Sogni importuni, parole senza senso.

Lucrezio e Orazio si esprimono con la medesima forza, così come fanno Cicerone e Seneca in venti luoghi diversi. Il grande imperatore Marc'Aurelio ragiona ancor più filosoficamente di tutti loro[162]: «Chi teme la morte, teme o di essere privato di tutti i sensi o di provare altre sensazioni. Ma, se non hai più i tuoi sensi, non sarai più soggetto ad alcuna pena, ad alcuna miseria; se hai sensi di un'altra specie, sarai un'altra creatura».

Nella filosofia profana, non c'era nulla di corrispondente a questo ragionamento. Tuttavia, con una contraddizione tipica della specie umana, e che sembra costituire la base della nostra natura, al tempo stesso in cui Cicerone diceva pubblicamente «Non esiste vecchietta che creda a simili stupidaggini» [*La natura degli dèi*, II, 2], Lucrezio riconosceva che tali idee facevano una grande impressione sugli spiriti; è venuto, egli afferma, con lo scopo di distruggerle:

…Si certam finem esse viderent
Aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
Religionibus atque minis obsistere vatum.
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas
Aeternas quoniam poenas in morte timendum.

[*De rerum natura*, I, 107-111]

Se si vedesse almeno la fine della propria miseria,
Si sosterrebbe la propria pena, si combatterebbe l'errore,
Si potrebbe sopportare il fardello della vita;
Ma essa è seguìta, si dice, da un supplizio più grande:
Dopo giorni tristi, si teme l'eternità.

Era dunque vero che, tra gli strati più bassi della popolazione, alcune persone ridevano dell'Inferno, mentre altre ne tremavano. Le une consideravano le storie di Cerbero, delle Furie e di Plutone come favole ridicole; le altre non smettevano di portare offerte agli dèi infernali. Succedeva esattamente quello che accade ai nostri tempi:

Et quocumque tamen miseri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, et Manibu' divis
Inferias mittunt, multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem.

[*De rerum natura*, III, 51-54]

Scongiurano quegli dèi che hanno modellato i nostri capricci;
Stancano Plutone coi loro inutili sacrifici;
Il sangue di un nero montone cola sotto i loro coltelli:
Più sono sventurati e più sono devoti.

Parecchi filosofi che non prestavano fede alle favole sugli Inferi, volevano che la plebaglia fosse tenuta a freno da tale credenza. A quel tipo di autori appartennero Timeo di Locri e lo storico politico Polibio. «L'Inferno – sostiene quest'ultimo [Polibio, *Storie*, VI, 56] – è inutile ai saggi, ma necessario alla plebaglia insensata».

È abbastanza noto che la legge del *Pentateuco* non prospetta mai un Inferno[163]. Tutti gli uomini erano sprofondati in questo caos di contraddizioni e di incertezze quando Gesù Cristo venne al mondo. Egli confermò l'antica dottrina dell'Inferno; non la dottrina dei poeti pagani, non quella dei sacerdoti egizi, ma quella che adottò il cristianesimo, alla quale è necessario che tutto ceda. Annunciò un regno che sarebbe venuto e un Inferno che non avrebbe avuto mai fine.

A Cafarnao, in Galilea, egli dichiarò esplicitamente[164]: «Chiunque chiamerà suo fratello *Raca* sarà condannato dal Sinedrio;

zione di chi è visitato o invaso da una forza divina.

[187] Il 27 dicembre 1558, la regina Elisabetta I promulgò un editto col quale si vietavano i sermoni, le preghiere pubbliche e alcuni riti e cerimonie.

[188] Per l'immagine del fachiro carico di catene, si veda la voce *Amor proprio*.

[189] Virgilio, *Bucoliche*, X, 58-61: «Già mi sembra di andare fra rupi e boschi sonanti; / mi diletta scagliare frecce cretesi con l'arco partico: / come se questo fosse un rimedio alla mia folle passione,

si, étant instruit de ce dogme, vous n'en avez pas fait la base de votre religion.

Les auteurs des lois juives pourraient tout au plus répondre: Nous avouons que nous sommes excessivement ignorants; que nous avons appris à écrire fort tard; que notre peuple était une horde sauvage et barbare qui, de notre aveu, erra près d'un demi-siècle dans des déserts impraticables; qu'elle usurpa enfin un petit pays par les rapines les plus odieuses, et par les cruautés les plus détestables dont jamais l'histoire ait fait mention. Nous n'avions aucun commerce avec les nations policées: comment voulez-vous que nous pussions (nous, les plus terrestres des hommes) inventer un système tout spirituel?

Nous ne nous servions du mot qui répond à *âme* que pour signifier la *vie*; nous ne connûmes notre Dieu et ses ministres, ses anges, que comme des êtres corporels: la distinction de l'âme et du corps, l'idée d'une vie après la mort, ne peuvent être que le fruit d'une longue méditation et d'une philosophie très fine. Demandez aux Hottentots et aux Nègres, qui habitent un pays cent fois plus étendu que le nôtre, s'ils connaissent la vie à venir. Nous avons cru faire assez de persuader à notre peuple que Dieu punissait les malfaiteurs jusqu'à la quatrième génération, soit par la lèpre, soit par des morts subites, soit par la perte du peu de bien qu'on pouvait posséder.

On répliquerait à cette apologie: Vous avez inventé un système dont le ridicule saute aux yeux; car le malfaiteur qui se portait bien, et dont la famille prospérait, devait nécessairement se moquer de vous.

L'apologiste de la loi judaïque répondrait alors: Vous vous trompez: car pour un criminel qui raisonnait juste, il y en avait cent qui ne raisonnaient point du tout. Celui qui, ayant commis un crime, ne se sentait puni ni dans son corps, ni dans celui de son fils, craignait pour son petit-fils. De plus, s'il n'avait pas aujourd'hui quelque ulcère puant, auquel nous étions très sujets, il en éprouvait dans le cours de quelques années: il y a toujours des malheurs dans une famille, et nous faisions aisément accroire que ces malheurs étaient envoyés par une main divine, vengeresse des fautes secrètes.

Il serait aisé de répliquer à cette réponse, et de dire: Votre excuse ne vaut rien, car il arrive tous les jours que de très honnêtes gens perdent la santé et leurs biens; et s'il n'y a point de famille à laquelle il ne soit arrivé des malheurs, si ces malheurs sont des châtiments de Dieu, toutes vos familles étaient donc des familles de fripons.

Le prêtre juif pourrait répliquer encore; il dirait qu'il y a des malheurs attachés à la nature humaine, et d'autres qui sont envoyés expressément de Dieu. Mais on ferait savoir à ce raisonneur combien il est ridicule de penser que la fièvre et la grêle sont tantôt une punition divine, tantôt un effet naturel.

Enfin, les pharisiens et les esséniens, chez les Juifs, admirent la créance d'un enfer à leur mode: ce dogme avait déjà passé des Grecs aux Romains, et fut adopté par les chrétiens.

Plusieurs Pères de l'Église ne crurent point les peines éternelles; il leur paraissait absurde de brûler pendant toute l'éternité un pauvre homme pour avoir volé une chèvre. Virgile a beau dire, dans son sixième chant de l'*Énéide:*

… Sedet aeternumque sedebit
Infelix Theseus.

Il prétend en vain que Thésée est assis pour jamais sur une chaise, et que cette posture est son supplice. D'autres croyaient que Thésée est un héros qui n'est point assis en enfer, et qu'il est dans les champs Élysées.

Il n'y a pas longtemps qu'un théologien calviniste, nommé Petit-Pierre, prêcha et écrivit que les damnés auraient un jour leur

ma colui che lo chiamerà *folle* sarà condannato alla *Gehenei eimon*, Geenna di fuoco».

Ciò dimostra due cose: in primo luogo, che Gesù Cristo non voleva che si proferissero ingiurie, perché spettava solo a lui, in quanto maestro, chiamare i prevaricatori farisei *razza di vipere* [ivi, 3, 7; 12, 34; 23, 33; *Lc* 3, 7]; in secondo luogo, che quanti rivolgono ingiurie al loro prossimo meritano l'Inferno, poiché la Geenna di fuoco era nella vallata di Ennom, dove un tempo venivano bruciate vittime a Moloch [*Ger* 7, 31; 32, 35]; e questa Geenna simboleggia il fuoco dell'Inferno.

Altrove egli disse[165]: «Se qualcuno dà scandalo ai deboli che credono in me, sarebbe meglio mettergli al collo una macina d'asino e gettarlo nel mare.

E se la tua mano ti è di ostacolo, tagliala: è meglio per te entrare monco nella vita eterna piuttosto che andare nella Geenna del fuoco inestinguibile, dove il verme non muore e dove il fuoco non si estingue mai.

E se il tuo piede t'intralcia, taglialo: è meglio entrare zoppo nella vita eterna piuttosto che essere gettato con entrambi i piedi nella Geenna inestinguibile, dove il verme non muore e dove il fuoco non si estingue mai.

«E se il tuo occhio ti ostacola, strappalo: è meglio entrare guercio nel Regno di Dio che essere gettato con entrambi gli occhi nella Geenna di fuoco, dove il verme non muore e dove il fuoco non si estingue mai.

«Infatti, ciascuno verrà salato col fuoco e ogni vittima verrà salata col sale.

«Il sale è buono; se il sale diventa insipido, con che cosa salerete?

«Abbiate il sale in voi stessi, conservate la pace fra di voi».

Egli affermò altrove, sulla via di Gerusalemme[166]: «Quando il padrone di casa sarà entrato e avrà chiuso la porta, voi resterete fuori e busserete, dicendo: "Signore, apriteci"; e, in risposta, egli vi dirà: "Non vi conosco, da dove venite?". E allora voi comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto con te e tu hai insegnato nelle nostre strade"; ed egli vi risponderà: "Non vi conosco, da dove venite? Operatori d'iniquità! E vi saranno pianti e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti, e voi cacciati fuori"».

Nonostante le altre perentorie affermazioni pronunciate dal Salvatore del genere umano, le quali prospettano la dannazione eterna di chiunque non farà parte della nostra Chiesa, Origene e alcuni altri non hanno creduto nell'eternità delle pene.

I sociniani le rigettano, ma sono fuori del grembo della Chiesa. I luterani e i calvinisti, sebbene si trovino anch'essi fuori del grembo, ammettono un Inferno senza fine.

[167]Da quando gli uomini cominciarono a vivere in società, dovettero rendersi conto che parecchi colpevoli sfuggivano al rigore delle leggi. I crimini pubblici venivano puniti; occorreva, però, porre un freno anche ai delitti privati: solo la religione poteva costituire tale freno. I Persiani, i Caldei, gli Egizi e i Greci immaginarono così punizioni dopo la vita; e, fra tutti i popoli antichi a noi noti, gli Ebrei, come abbiamo già osservato[168], furono i soli ad ammettere unicamente castighi temporali. È ridicolo credere o far finta di credere, sulla base di qualche passo oscurissimo, che l'Inferno fosse previsto dalle antiche leggi degli Ebrei, dal loro *Levitico* e dal loro *Decalogo*, quando l'autore di quelle leggi non spende una sola parola che possa avere la minima attinenza coi castighi della vita futura. Si avrebbe il diritto di dire al redattore del *Pentateuco*: «Siete un uomo inconseguente, disonesto e irragionevole, oltremodo indegno del nome di legislatore che vi arrogate! Ma come! Voi conoscete un dogma così repressivo e così necessario al popolo come quello dell'Inferno, e non lo proclamate esplicitamente? E mentre tale

/ o se quel dio si addolcisse per le sventure degli uomini!».

[190] Cfr. J. Dryden, *Alexander's Feast, or the Power of Music* (1697).

[191] Cfr. *Observations critiques sur la nouvelle traduction en vers françois des Géorgiques de Virgile, et sur les poëmes Des Saisons, De la Déclamation et De la Peinture, suivies de quelques Réflexions sur le Poëme de Psyché* (Genève, 1771) di Jean-Marie-Bernard Clément (1742-1812)..

grâce. Les autres ministres lui dirent qu'ils n'en voulaient point. La dispute s'échauffa; on prétend que le roi, leur souverain, leur manda que puisqu'ils voulaient être damnés sans retour, il le trouvait très bon, et qu'il y donnait les mains. Les damnés de l'église de Neufchâtel déposèrent le pauvre Petit-Pierre, qui avait pris l'enfer pour le purgatoire. On a écrit que l'un d'eux lui dit: «Mon ami, je ne crois pas plus à l'enfer éternel que vous; mais sachez qu'il est bon que votre servante, que votre tailleur, et surtout votre procureur, y croient.».

J'ajouterai, pour l'*illustration* de ce passage, une petite exhortation aux philosophes qui nient tout à plat l'enfer dans leurs écrits. Je leur dirai: Messieurs, nous ne passons pas notre vie avec Cicéron, Atticus, Caton, Marc-Aurèle, Épictète, le chancelier de L'Hospital, La Mothe Le Vayer, Des Yveteaux, René Descartes, Newton, Locke, ni avec le respectueux Bayle, qui était si au-dessus de la fortune; ni avec le vertueux trop incrédule Spinosa, qui, n'ayant rien, rendit aux enfants du grand-pensionnaire de Wit une pension de trois cents florins que lui faisait le grand de Wit, dont les Hollandais mangèrent le cœur quoiqu'il n'y eût rien à gagner en le mangeant. Tous ceux à qui nous avons à faire ne sont pas des Des Barreaux, qui payait à des plaideurs la valeur de leur procès qu'il avait oublié de rapporter. Toutes les femmes ne sont pas des Ninon Lenclos, qui gardait les dépôts si religieusement tandis que les plus graves personnages les violaient. En un mot, messieurs, tout le monde n'est pas philosophe.

Nous avons affaire à force fripons qui ont peu réfléchi, à une foule de petites gens, brutaux, ivrognes, voleurs. Prêchez-leur, si vous voulez, qu'il n'y a point d'enfer, et que l'âme est mortelle. Pour moi, je leur crierai dans les oreilles qu'ils seront damnés s'ils me volent: j'imiterai ce curé de campagne qui, ayant été outrageusement volé par ses ouailles, leur dit à son prône: «Je ne sais à quoi pensait Jésus-Christ de mourir pour des canailles comme vous.»

C'est un excellent livre pour les sots que le *Pédagogue chrétien*, composé par le révérend P. d'Outreman, de la compagnie de Jésus, et augmenté par révérend Coulon, curé de Villejuif-lez-Paris. Nous avons, Dieu merci, cinquante et une éditions de ce livre, dans lequel il n'y a pas une page où l'on trouve une ombre de sens commun.

Frère Outreman affirme (page 157, édition in-4°) qu'un ministre d'État de la reine Élisabeth, nommé le baron de Honsden, qui n'a jamais existé, prédit au secrétaire d'État Cécil, et à six autres conseillers d'État, qu'ils seraient damnés et lui aussi ; ce qui arriva, et qui arrive à tout hérétique. Il est probable que Cécil et les autres conseillers n'en crurent point le baron de Honsden; mais si ce prétendu baron s'était adressé à six bourgeois, ils auraient pu le croire.

Aujourd'hui qu'aucun bourgeois de Londres ne croit à l'enfer, comment faut-il s'y prendre? quel frein aurons-nous? celui de l'honneur, celui des lois, celui même de la Divinité, qui veut sans doute que l'on soit juste, soit qu'il y ait un enfer, soit qu'il n'y en ait point.

ENFERS

Notre confrère qui a fait l'article *Enfer* n'a pas parlé de la descente de Jésus-Christ aux enfers; c'est un article de foi très important: il est expressément spécifié dans le symbole dont nous avons déjà parlé. On demande d'où cet article de foi est tiré, car il ne se trouve dans aucun de nos quatre Évangiles; et le symbole intitulé *des apôtres* n'est, comme nous l'avons observé, que du temps des savants prêtres Jérôme, Augustin et Rufin.

On estime que cette descente de notre

dogma è accolto da tutte le nazioni che vi circondano, voi vi accontentate di lasciarlo indovinare ad alcuni commentatori che verranno quattromila anni dopo di voi e che metteranno sotto tortura qualcuna delle vostre parole per trovarvi ciò che non avete detto? O siete un ignorante, che non sa che quella credenza era diffusa in Egitto, in Caldea e in Persia; o siete un uomo particolarmente sprovveduto, se, essendo a conoscenza di tale dogma, non lo avete posto a fondamento della vostra religione».

Gli autori delle leggi ebraiche potrebbero tutt'al più rispondere: «Riconosciamo che siamo oltremodo ignoranti; che abbiamo imparato a scrivere molto tardi; che il nostro popolo era un'orda selvaggia e barbara la quale, per nostra ammissione, errò per quasi mezzo secolo in deserti impraticabili [*Gs* 1 sgg.], e che, alla fine, s'impossessò di un piccolo paese ricorrendo alle rapine più odiose e alle crudeltà più detestabili che la storia ricordi. Non avevamo alcun rapporto con le nazioni civili: come potete pretendere che noi (noi, i più terrestri fra gli uomini) riuscissimo a inventare un sistema di natura interamente spirituale?

«Ci servivamo della parola corrispondente ad *anima* solo per indicare la *vita*; non concepimmo il nostro Dio e i Suoi ministri, i Suoi angeli, se non come esseri corporei: la distinzione tra anima e corpo e l'idea di una vita dopo la morte possono essere il frutto solo di una lunga meditazione e di una filosofia molto raffinata. Domandate agli Ottentotti o ai Negri, che abitano un territorio cento volte più esteso del nostro, se abbiano cognizione della vita futura. Per parte nostra, abbiamo ritenuto di fare abbastanza convincendo il nostro popolo che Dio punisce i malviventi fino alla quarta generazione, sia con la lebbra sia con morti repentine sia con la perdita dei pochi beni che è possibile possedere [*De* 28, 15 sgg.]».

A tale apologia potremmo replicare in questo modo: «Voi avete inventato un sistema nel quale la ridicolaggine salta agli occhi, poiché il malfattore in buona salute e la cui famiglia prosperava, doveva per forza prendersi gioco di voi».

L'apologista della legge ebraica allora risponderebbe: «Voi vi ingannate, poiché, per un criminale che ragionava correttamente, ve n'erano cento che non ragionavano affatto. Colui che, dopo aver commesso un delitto, non si sentiva punito né nel proprio corpo né in quello del figlio, temeva per il nipote. Inoltre, se non aveva oggi un'ulcera fetida, alla quale andavamo spesso soggetti, ne avrebbe sofferto nel giro di qualche anno: in ogni famiglia, le sventure non mancano mai, e noi avevamo buon gioco nel far credere che esse fossero inviate da una mano divina, punitrice delle colpe private».

Sarebbe facile replicare a tale risposta, e dire: «La vostra scusa è senza valore, perché tutti i giorni accade che persone onestissime perdano la salute o i loro beni; e se non esiste famiglia alla quale non siano capitate sventure e se queste sventure sono castighi di Dio, allora tutte le vostre famiglie erano famiglie di farabutti».

Il sacerdote ebreo potrebbe replicare ancora, osservando che esistono sventure riconducibili alla natura umana e altre che vengono appositamente inviate da Dio. Ma si potrebbe spiegare a questo sapientone quanto sia ridicolo pensare che la febbre e la grandine risultino certe volte una punizione divina e certe altre un effetto naturale.

Infine, i Farisei e gli Esseni, tra gli Ebrei, abbracciarono la credenza in un Inferno consono alle loro idee: questo dogma era già passato dai Greci ai Romani e venne poi accolto dai cristiani.

Parecchi Padri della Chiesa non credettero nelle pene eterne: sembrava loro assurdo che un pover'uomo bruciasse per tutta

[192] Si veda la voce *Api*.

[193] Allusione alla raccolta periodica di critica *Nouvelliste du Parnasse* (5 voll., 1731-1734), curata da Desfontaines et François Granet (1692-1741); i periodici *Lettres de Madame la comtesse *** sur quelques écrits modernes* (1745-1746) e *Année littéraire* (1754-1776) erano redatti da Fréron.

[194] Proverbio antichissimo: cfr., ad esempio, Pindaro, *Pitica*, I, 85; Erodoto, *Storie*, III, 52, 5.

[195] È Voltaire stesso.

Seigneur aux enfers est prise originairement de l'Évangile de Nicodème, l'un des plus anciens.

Dans cet Évangile, le prince du Tartare et Satan, après une longue conversation avec Adam, Énoch, Élie le Thesbite, et David, «entendent une voix comme le tonnerre, et une voix comme une tempête. David dit au prince du Tartare: Maintenant, très vilain et très sale prince de l'enfer, ouvre tes portes, et que le roi de gloire entre, etc. Disant ces mots au prince, le Seigneur de majesté survint en forme d'homme, et il éclaira les ténèbres éternelles, et il rompit les liens indissolubles; et, par une vertu invincible, il visita ceux qui étaient assis dans les profondes ténèbres des crimes, et dans l'ombre de la mort des péchés.»

Jésus-Christ parut avec saint Michel; il vainquit la Mort; il prit Adam par la main: le bon larron le suivait portant sa croix. Tout cela se passa en enfer en présence de Carinus et de Lenthius, qui ressuscitèrent exprès pour en rendre témoignage aux pontifes Anne et Caïphe, et au docteur Gamaliel, alors maître de saint Paul.

Cet Évangile de Nicodème n'a depuis longtemps aucune autorité. Mais on trouve une confirmation de cette descente aux enfers dans la première Épître de saint Pierre, à la fin du chapitre III: «Parce que le Christ est mort une fois pour nos péchés, le juste pour les injustes, afin de nous offrir à Dieu, mort à la vérité en chair, mais ressuscité en esprit, par lequel il alla prêcher aux esprits qui étaient en prison.»

Plusieurs Pères ont eu des sentiments différents sur ce passage, mais tous convinrent qu'au fond Jésus était descendu aux enfers après sa mort. On fit sur cela une vaine difficulté. Il avait dit sur la croix au bon larron: «Vous serez aujourd'hui avec moi en paradis.» Il lui manqua donc de parole en allant en enfer. Cette objection est aisément répondue en disant qu'il le mena d'abord en enfer et ensuite en paradis.

Eusèbe de Césarée dit [79] que «Jésus quitta son corps sans attendre que la Mort le vînt prendre; qu'au contraire, il prit la Mort toute tremblante, qui embrassait ses pieds, et qui voulait s'enfuir; qu'il l'arrêta, qu'il brisa les portes des cachots où étaient renfermées les âmes des saints; qu'il les en tira, les ressuscita, se ressuscita lui-même, et les mena en triomphe dans cette Jérusalem céleste, *laquelle descendait du ciel toutes les nuits*, et fut vue par saint Justin.»

On disputa beaucoup pour savoir si tous ces ressuscités moururent de nouveau avant de monter au ciel. Saint Thomas assure dans sa *Somme*[80] qu'ils remoururent. C'est le sentiment du fin et judicieux Calmet. «Nous soutenons, dit-il dans sa dissertation sur cette grande question, que les saints qui ressuscitèrent après la mort du Sauveur moururent de nouveau pour ressusciter un jour.»

Dieu avait permis auparavant que les profanes Gentils imitassent par anticipation ces vérités sacrées. La fable avait imaginé que les dieux ressuscitèrent Pélops; qu'Orphée tira Eurydice des enfers, du moins pour un moment; qu'Hercule en délivra Alceste; qu'Esculape ressuscita Hippolyte, etc., etc. Distinguons toujours la fable de la vérité, et soumettons notre esprit dans tout ce qui l'étonne, comme dans ce qui lui paraît conforme à ses faibles lumières.

ENTERREMENT

En lisant, par un assez grand hasard, les canons d'un concile de Brague[81], tenu en 563, je remarque que le quinzième canon défend d'enterrer personne dans les églises. Des gens savants m'assurent que plusieurs autres conciles ont fait la même défense. De là je conclus que, dès ces premiers siècles,

l'eternità a causa del furto di una capra. Virgilio ha un bel da dire, nel sesto canto dell'*Eneide*,

… Sedet aeternumque sedebit
Infelix Theseus[169].

Afferma invano che Teseo resta seduto per sempre su una sedia e che in ciò consiste il suo supplizio. Altri credevano che Teseo fosse un eroe che non rimane affatto seduto all'Inferno, ma che dimora nei Campi Elisi.

[170]Non molto tempo fa un teologo calvinista, di nome Petit-Pierre, predicò e scrisse che i dannati avrebbero un giorno ottenuto la grazia. Ma gli altri pastori protestanti gli dissero che non la volevano. La disputa divampò; si narra che il re, loro sovrano, abbia loro comunicato che, se desideravano essere dannati per sempre, a lui stava benissimo e vi acconsentiva. I dannati della chiesa di Neufchâtel destituirono il povero Petit-Pierre, che aveva scambiato l'Inferno col Purgatorio. Si è scritto che uno di loro gli avrebbe detto: «Amico mio, non credo più di voi all'eternità dell'Inferno; ma sappiate che è bene che ci credano la vostra domestica, il vostro sarto e perfino il vostro procuratore».

A *chiarimento* di questo passo, aggiungerò una piccola esortazione ai filosofi che nei propri scritti negano completamente l'Inferno. Dirò loro: «Signori, non passiamo la nostra vita in compagnia di Cicerone, Attico, Catone, Marc'Aurelio, Epitteto, il cancelliere de L'Hospital, La Mothe Le Vayer, Des Yveteaux[171], René Descartes, Newton, Locke, né con l'ossequioso Bayle, che era tanto al di sopra della fortuna, né col virtuoso troppo incredulo Spinoza, che, pur non possedendo nulla, corrispose ai bambini del gran convittore de Wit una pensione di trecento fiorini che gli lasciava il grande de Wit, di cui gli Olandesi mangiarono il cuore sebbene non ci fosse niente da guadagnare mangiandolo. Quelli con cui abbiamo a che fare non sono tutti dei Des Barreaux, il quale pagava alle parti in causa i costi del loro processo che aveva dimenticato di revocare. Le donne non sono tutte delle Ninon Lenclos, la quale custodiva così religiosamente i suoi depositi, mentre i più autorevoli personaggi la violentavano. In breve, signori, non tutti sono filosofi.

Abbiamo a che fare costantemente con farabutti che hanno poco riflettuto, con una massa di individui meschini, brutali, ubriachi e ladri. Predicate loro, se volete, che non esiste l'Inferno e che l'anima è mortale. Per quanto mi riguarda, griderò nei loro orecchi che saranno dannati, se mi derubano; imiterò quel curato di campagna che, oltraggiosamente derubato dalle sue pecorelle, disse loro durante la sua omelia: "Non so a che cosa pensasse Gesù Cristo per decidere di morire per canaglie come voi"»[172].

Un libro eccellente per gli stupidi è il *Pedagogo cristiano*, composto dal reverendo padre d'Outreman, della Compagnia di Gesù, e aumentata dal reverendo Coulon, curato di Villejuif-lez-Paris[173]. Abbiamo, grazie a Dio, 51 edizioni di questo libro, nel quale non c'è una pagina in cui si trovi un'ombra di senso comune.

Fratello Outreman afferma (pagina 157, edizione in-4°) che un ministro di Stato della regina Elisabetta, chiamato il barone di Honsden, che non è mai esistito, predisse al segretario di Stato Cecil[174] e ad altri sei consiglieri di Stato che sarebbero stati condannati assieme a lui; cosa che accadde e che accade a ogni eretico [*Il vero pedagogo cristiano*, parte I, cap. VIII, sez. 9]. È probabile che Cecil e gli altri consiglieri non abbiano creduto al barone di Honsden; ma se questo presunto barone si fosse rivolto a sei borghesi, essi avrebbero potuto credergli. Oggigiorno che nessun borghese di Londra crede all'Inferno, a che cosa dobbiamo appigliarci? Che freni avremo? Quello dell'o-

[196] Marziale, *Epigrammi*, III, 91, 13: «Ma ora a uno schiavo fuggitivo è sostituito un pene» .

[197] Marziale, *Epigrammi*, XI, 43, 12: «E sappi, moglie, che tu hai due vagine».

[198] È evidente che a quell'epoca tutte le *oi* venivano pronunciate in maniera irritante, *prenoit*, *demenoit*, *ordonnoit*, e non *ordonnait*, *démenait*, *prenait*, poiché queste desinenze rimanevano con *oit*. È altresì evidente che ci si permettevano *sbadigli* e *iati.* (V.)

quelques bourgeois avaient eu la vanité de changer les temples en charniers pour y pourrir d'une manière distinguée: je peux me tromper, mais je ne connais aucun peuple de l'antiquité qui ait choisi les lieux sacrés, où l'on adorait la Divinité, pour en faire des cloaques de morts.

Si on aimait tendrement chez les Égyptiens son père, sa mère, et ses vieux parents qu'on souffre avec bonté parmi nous, et pour lesquels on a rarement une passion violente, il était fort agréable d'en faire des momies, et fort noble d'avoir une suite d'aïeux en chair et en os dans son cabinet. Il est dit même qu'on mettait souvent en gage chez l'usurier le corps de son père et de son grand-père. Il n'y a point à présent de pays au monde où l'on trouvât un écu sur un pareil effet; mais comment se pouvait-il faire qu'on mît en gage la momie paternelle, et qu'on allât la faire enterrer au delà du lac Mœris, en la transportant dans la barque à Caron, après que quarante juges, qui se trouvaient à point nommé sur le rivage, avaient décidé que la momie avait vécu en personne honnête, et qu'elle était digne de passer dans la barque, moyennant un sou qu'elle avait soin de porter dans sa bouche? Un mort ne peut guère à la fois faire une promenade sur l'eau, et rester dans le cabinet de son héritier, ou chez un usurier. Ce sont là de ces petites contradictions de l'antiquité que le respect empêche d'examiner scrupuleusement.

Quoi qu'il en soit, il est certain qu'aucun temple du monde ne fut souillé de cadavres; on n'enterrait pas même dans les villes. Très peu de familles eurent dans Rome le privilège de faire élever des mausolées malgré la loi des douze Tables, qui en faisait une défense expresse.

Aujourd'hui, quelques papes ont leurs mausolées dans Saint-Pierre mais ils n'empuantissent pas l'église, parce qu'ils sont très bien embaumés, enfermés dans de belles caisses de plomb, et recouverts de gros tombeaux de marbre, à travers lesquels un mort ne peut guère transpirer.

Vous ne voyez ni à Rome ni dans le reste de l'Italie aucun de ces abominables cimetières entourer les églises; l'infection ne s'y trouve pas à côté de la magnificence, et les vivants n'y marchent point sur des morts.

Cette horreur n'est soufferte que dans des pays où l'asservissement aux plus indignes usages laisse subsister un reste de barbarie qui fait honte à l'humanité.

Vous entrez dans la gothique cathédrale de Paris; vous y marchez sur de vilaines pierres mal jointes, qui ne sont point au niveau; on les a levées mille fois pour jeter sous elles des caisses de cadavres.

Passez par le charnier qu'on appelle *Saint-Innocent*: c'est un vaste enclos consacré à la peste; les pauvres, qui meurent très souvent de maladies contagieuses, y sont enterrés pêle-mêle; les chiens y viennent quelquefois ronger les ossements; une vapeur épaisse, cadavéreuse, infectée, s'en exhale; elle est pestilentielle dans les chaleurs de l'été après les pluies; et presque à côté de cette voirie est l'opéra, le Palais-Royal, le Louvre des rois.

On porte à une lieue de la ville les immondices des privés, et on entasse depuis douze cents ans dans la même ville les corps pourris dont ces immondices étaient produites.

L'arrêt que le parlement de Paris a rendu en 1774, l'édit du roi de 1775 contre ces abus, aussi dangereux qu'infâmes, n'ont pu être exécutés: tant l'habitude et la sottise ont de force contre la raison et contre les lois! En vain l'exemple de tant de villes de l'Europe fait rougir Paris; il ne se corrige point. Paris sera encore longtemps un mélange bizarre de la magnificence la plus recherchée, et de la barbarie la plus dégoûtante[82].

Versailles vient de donner un exemple qu'on devrait suivre partout. Un petit cimetière d'une paroisse très nombreuse infectait l'église et les maisons voisines. Un simple

nore, quello delle leggi e anche quello della Divinità, la quale desidera senza dubbio che noi siamo giusti, indipendentemente dall'esistenza o no di un Inferno. [p.v.]

Inferi

Il nostro confratello che ha scritto la voce *Inferno*, non ha parlato della discesa di Gesù Cristo agli Inferi; è un articolo di fede molto importante, esplicitamente menzionato nel *Simbolo* di cui abbiamo già parlato. Ci domandiamo da dove sia stato tratto quest'articolo di fede, dal momento che non si trova in nessuno dei nostri quattro *Vangeli*; e il *Simbolo* detto *degli Apostoli*, come abbiamo osservato[175], risale soltanto al tempo dei dotti sacerdoti Girolamo, Agostino e Rufino[176].

Si ritiene che questa discesa di Nostro Signore agli Inferi provenga originariamente dal *Vangelo di Nicodemo*, uno dei più antichi.

In questo *Vangelo*, il principe del Tartaro e Satana, dopo una lunga conversazione con Adamo, Enoch, Elia il Tisbita e Davide, «sentono una voce come il tuono e una voce come una tempesta. Davide dice al principe del Tartaro: "Ora, turpissimo e luridissimo principe dell'Inferno, apri le tue porte e che il re della gloria entri ecc.". Rivolte queste parole al principe, il Signore della Maestà sopraggiunse in forma d'uomo, rischiarò le tenebre eterne e ruppe i lacci indissolubili; e, grazie ad una virtù invulnerabile, visitò coloro che si trovavano nelle profonde tenebre dei delitti e nell'ombra della morte dei peccati»[177].

Gesù Cristo apparve con san Michele; vinse la Morte; prese Adamo per mano: il Buon Ladrone lo seguiva portando la sua croce. Tutto ciò accadde giù nell'Inferno alla presenza di Carino e Leucio, che resuscitarono apposta per rendere testimonianza ai sommi sacerdoti Anna e Caifa e al dottore della legge Gamaliele, allora maestro di san Paolo[178].

Da molto tempo ormai, al *Vangelo di Nicodemo* non viene riconosciuta autorità alcuna. Ma si trova una conferma di questa discesa agli Inferi nella *Prima Lettera di san Pietro*, alla fine del capitolo III [18-19]: «Poiché il Cristo è morto una volta per i nostri peccati, il giusto per l'ingiusto, allo scopo di offrirci a Dio, morto alla verità in carne, ma resuscitato in spirito, tramite il quale andò a predicare agli spiriti che erano in prigione».

Parecchi Padri hanno avuto opinioni differenti su questo passo, ma tutti convennero che Gesù fosse effettivamente disceso agli Inferi dopo la sua morte. Si sollevò al riguardo un inutile problema. Gesù aveva detto sulla croce al Buon Ladrone: «Oggi sarai con me in Paradiso» [*Lc* 23, 43]. Mancò dunque di parola andando nell'Inferno. Ma questa obiezione è facilmente confutata dicendo che lo condusse prima nell'Inferno e poi in Paradiso.

Eusebio di Cesarea scrive[179] che «Gesù lasciò il suo corpo senza aspettare che la Morte lo venisse a prendere; al contrario, prese la Morte tutta tremante, la quale abbracciava i suoi piedi e voleva fuggire; la fermò; mandò in pezzi le porte delle segrete dove erano rinchiuse le anime dei santi; le tirò fuori, le resuscitò, resuscitò se stesso e le condusse in trionfo nella Gerusalemme celeste, *la quale scendeva dal cielo tutte le notti*, e venne visto da san Giustino».

Si discusse molto per sapere se tutti questi resuscitati morirono di nuovo prima di salire in Cielo. Nella sua *Somma*[180] san Tommaso afferma che morirono di nuovo. È l'opinione anche del fine e giudizioso Calmet: «Sosteniamo, egli scrive nella sua dissertazione su tale importante questione, che i santi che resuscitarono dopo la morte del Salvatore, morirono di nuovo per resuscitare un giorno»[181].

[199] Si allude al magio che, durante la campagna africana di Cambise II, si fece passare per Smerdi, il defunto fratello dell'imperatore; quest'ultimo morì sulla via del ritorno dall'Egitto e non riuscì a smascherare l'impostore. Il falso Smerdi, dopo sette mesi di governo, venne sconfitto da Dario, il quale diventò così imperatore dei Persiani (il primo con questo nome). Tutti questi eventi accaddero nel 522 a.C.

[200] Si veda il paragrafo XXIII [1] dell'*Évangile de*

particulier a réclamé contre cette coutume abominable; il a excité ses concitoyens; il a bravé les cris de la barbarie; on a présenté requête au conseil. Enfin le bien public l'a emporté sur l'usage antique et pernicieux: le cimetière a été transféré à un mille de distance.

ENTHOUSIASME

Ce mot grec signifie *émotion d'entrailles, agitation intérieure.* Les Grecs inventèrent-ils ce mot pour exprimer les secousses qu'on éprouve dans les nerfs, la dilatation et le resserrement des intestins, les violentes contractions du cœur, le cours précipité de ces esprits de feu qui montent des entrailles au cerveau quand on est vivement affecté?

Ou bien donna-t-on d'abord le nom d'enthousiasme, de trouble des entrailles, aux contorsions de cette Pythie, qui sur le trépied de Delphes recevait l'esprit d'Apollon par un endroit qui ne semble fait que pour recevoir des corps?

Qu'entendons-nous par enthousiasme? que de nuances dans nos affections! Approbation, sensibilité, émotion, trouble, saisissement, passion, emportement, démence, fureur, rage: voilà tous les états par lesquels peut passer cette pauvre âme humaine.

Un géomètre assiste à une tragédie touchante; il remarque seulement qu'elle est bien conduite. Un jeune homme à côté de lui est ému, et ne remarque rien; une femme pleure; un autre jeune homme est si transporté que, pour son malheur, il va faire aussi une tragédie: il a pris la maladie de l'enthousiasme.

Le centurion ou le tribun militaire, qui ne regardait la guerre que comme un métier dans lequel il y avait une petite fortune à faire, allait au combat tranquillement comme un couvreur monte sur un toit. César pleurait en voyant la statue d'Alexandre.

Ovide ne parlait d'amour qu'avec esprit. Sapho exprimait l'enthousiasme de cette passion; et s'il est vrai qu'elle lui coûta la vie, c'est que l'enthousiasme chez elle devint démence.

L'esprit de parti dispose merveilleusement à l'enthousiasme; il n'est point de faction qui n'ait ses énergumènes. Un homme passionné qui parle avec action a, dans ses yeux, dans sa voix, dans ses gestes, un poison subtil qui est lancé comme un trait dans les gens de sa faction. C'est par cette raison que la reine Élisabeth défendit qu'on prêchât de six mois en Angleterre sans une permission signée de sa main, pour conserver la paix dans son royaume.

Saint Ignace ayant la tête un peu échauffée lit la vie des Pères du désert, après avoir lu des romans. Le voilà saisi d'un double enthousiasme; il devient chevalier de la vierge Marie, il fait la veille des armes, il veut se battre pour sa dame; il a des visions; la Vierge lui apparaît, et lui recommande son fils: elle lui dit que sa société ne doit porter d'autre nom que celui de Jésus.

Ignace communique son enthousiasme à un autre Espagnol nommé Xavier. Celui-ci court aux Indes, dont il n'entend point la langue; de là au Japon, sans qu'il puisse parler japonais; n'importe, son enthousiasme passe dans l'imagination de quelques jeunes jésuites qui apprennent enfin la langue du Japon. Ceux-ci, après la mort de Xavier, ne doutent pas qu'il n'ait fait plus de miracles que les apôtres, et qu'il n'ait ressuscité sept ou huit morts pour le moins. Enfin l'enthousiasme devient si épidémique qu'ils forment au Japon ce qu'ils appellent une *chrétienté.* Cette chrétienté finit par une guerre civile et par cent mille hommes égorgés: l'enthousiasme alors est parvenu à son dernier degré, qui est le fanatisme; et ce fanatisme est devenu rage.

Le jeune fakir qui voit le bout de son nez en faisant ses prières s'échauffe par degrés

In precedenza, Dio aveva consentito ai profani Gentili di elaborare per primi quelle sacre verità. Stando al mito, gli dèi resuscitarono Pelope; Orfeo trasse Euridice dagli Inferi, almeno per un istante; Ercole ne liberò Alceste; Esculapio resuscitò Ippolito ecc. ecc. Dobbiamo però sempre distinguere il mito dalla verità, e tenere a freno la nostra mente in tutto ciò che la stupisce, così come facciamo con le cose che le sembrano adatte ai suoi deboli lumi. [p.v.]

SEPOLTURA

Leggendo, più o meno a caso, i canoni del Concilio di Braga[182], tenutosi nel 563, noto che il quindicesimo [*recte*: diciottesimo] canone proibisce di seppellire chicchessia in chiesa. Dotte persone mi assicurano che parecchi altri concilî hanno sancito lo stesso divieto. Ne deduco che, sin dai primi secoli, alcuni cittadini agiati avevano avuto la presunzione di trasformare i templi in ossari, per marcirvi in modo distinto: posso ingannarmi, ma non conosco nessun popolo dell'antichità che abbia scelto i luoghi sacri, dove si adora la divinità, per farne discariche di morti.

Presso gli Egizi, se si amavano teneramente il proprio padre, la propria madre e i propri parenti anziani che da noi si sopportano bonariamente e verso i quali si nutre di rado un affetto profondo, si provava una particolare soddisfazione a farne delle mummie ed era segno di grande nobiltà avere una fila di antenati in carne ed ossa nel proprio studiolo. Narrano anche che spesso si lasciava in pegno dall'usuraio il corpo del proprio padre o del proprio nonno. Attualmente, non esistono paesi al mondo in cui si ottenga un solo scudo in cambio di un bene di quel genere; ma come era possibile dare in pegno la mummia paterna e andare a farla seppellire al di là del lago Meride[183], trasportandola nella barca di Caronte, dopo che quaranta giudici, i quali si trovavano al momento giusto sulla riva, avevano deciso che la mummia aveva vissuto da persona onesta ed era degna di fare il viaggio in barca, dietro pagamento di una monetina che aveva cura di portare in bocca [Aristofane, *Rane*, 135 sgg.]? Un morto non può, allo stesso tempo, fare una passeggiata sull'acqua e restare nello studiolo del proprio erede o presso un usuraio. Sono queste le piccole contraddizioni dell'antichità che il rispetto vieta di esaminare nel dettaglio.

Comunque sia, è certo che nessun tempio al mondo venne mai insudiciato di cadaveri; non si facevano sepolture nemmeno all'interno delle città. Pochissime famiglie ebbero il privilegio di far innalzare a Roma monumenti funebri a dispetto della legge delle Dodici Tavole, che lo vietava espressamente.

Oggigiorno, alcuni papi hanno i propri monumenti funebri in San Pietro, ma questi corpi non appestano la chiesa, perché sono imbalsamati con cura, rinchiusi in belle casse di piombo e ricoperti di grosse tombe di marmo, attraverso le quali un cadavere può emanare a stento i suoi fetori.

Né a Roma né nel resto dell'Italia riuscite a vedere uno solo di questi abominevoli cimiteri circondare le chiese; l'infezione non si trova a fianco della magnificenza e i vivi non camminano sui morti.

Quest'orrore non è tollerato se non in paesi dove l'asservimento ai più indecenti usi lascia sussistere un residuo di barbarie che disonora l'umanità.

Se entrate nella cattedrale gotica di Parigi, vi tocca camminare su pietre grezze, malamente unite e non livellate, perché sono state sollevate mille volte al fine di gettarvi sotto casse di cadaveri.

Passate per l'ossario chiamato *Sant'Innocenzo*: è, di fatto, un vasto recinto consacrato alla peste; i poveri, che molto spesso muo-

l'enfance, nella *Collection d'anciens évangiles* (1769). (B.)

[201] Si veda il paragrafo IX dell'*Évangile de Nicodème*, nella *Collection d'anciens évangiles*. (B.) Cfr. *Vangelo di Nicodemo*, *Atti di Pilato* (ossia, *Memorie di Nicodemo*, I), redazione latina, X, 1.

[202] Non pare trattarsi né di Francisco Suárez né di Prospero Suarez, autore di *La vera religione resa manifesta con il metodo più facile e convincente* (Venezia, 1768).

jusqu'à croire que s'il se charge de chaînes pesant cinquante livres, l'Être suprême lui aura beaucoup d'obligation. Il s'endort l'imagination toute pleine de Brama, et il ne manque pas de le voir en songe. Quelquefois même, dans cet état où l'on n'est ni endormi ni éveillé, des étincelles sortent de ses yeux; il voit Brama resplendissant de lumière, il a des extases, et cette maladie devient souvent incurable.

La chose la plus rare est de joindre la raison avec l'enthousiasme; la raison consiste à voir toujours les choses comme elles sont. Celui qui dans l'ivresse voit les objets doubles est alors privé de la raison.

L'enthousiasme est précisément comme le vin: il peut exciter tant de tumulte dans les vaisseaux sanguins, et de si violentes vibrations dans les nerfs, que la raison en est tout à fait détruite. Il peut ne causer que de légères secousses, qui ne fassent que donner au cerveau un peu plus d'activité: c'est ce qui arrive dans les grands mouvements d'éloquence, et surtout dans la poésie sublime. L'enthousiasme raisonnable est le partage des grands poètes.

Cet enthousiasme raisonnable est la perfection de leur art: c'est ce qui fit croire autrefois qu'ils étaient inspirés des dieux, et c'est ce qu'on n'a jamais dit des autres artistes.

Comment le raisonnement peut-il gouverner l'enthousiasme? c'est qu'un poète dessine d'abord l'ordonnance de son tableau; la raison alors tient le crayon. Mais veut-il animer ses personnages et leur donner le caractère des passions alors l'imagination s'échauffe, l'enthousiasme agit: c'est un coursier qui s'emporte dans sa carrière; mais la carrière est régulièrement tracée.

L'enthousiasme est admis dans tous les genres de poésie où il entre du sentiment; quelquefois même il se fait place jusque dans l'églogue, témoin ces vers de la dixième églogue de Virgile (vers 58 et suivants):

Jam mihi per rupes videor lucosque sonantes
Ire; libet partho torquere cydonia cornu
Spicula: tanquam haec sint nostri medicina furoris,
Aut deus ille malis hominum mitescere discat!

Le style des épîtres, des satires, réprouve l'enthousiasme: aussi n'en trouve-t-on point dans les ouvrages de Boileau et de Pope.

Nos odes, dit-on, sont de véritables chants d'enthousiasme: mais comme elles ne se chantent point parmi nous, elles sont souvent moins des odes que des stances ornées de réflexions ingénieuses. Jetez les yeux sur la plupart des stances de la belle *Ode à la Fortune*, de Jean-Baptiste Rousseau:

Vous chez qui la guerrière audace
Tient lieu de toutes les vertus,
Concevez Socrate à la place
Du fier meurtrier de Clitus:
Vous verrez un roi respectable,
Humain, généreux, équitable,
Un roi digne de vos autels;
Mais, à la place de Socrate,
Le fameux vainqueur de l'Euphrate
Sera le dernier des mortels.

Ce couplet est une courte dissertation sur le mérite personnel d'Alexandre et de Socrate: c'est un sentiment particulier, un paradoxe. Il n'est point vrai qu'Alexandre sera le dernier des mortels. Le héros qui vengea la Grèce, qui subjugua l'Asie, qui pleura Darius, qui punit ses meurtriers, qui respecta la famille du vaincu, qui donna un trône au vertueux Abdolonyme, qui rétablit Porus, qui bâtit tant de villes en si peu de temps, ne sera jamais le dernier des mortels.

Tel qu'on nous vante dans l'histoire
Doit peut-être toute sa gloire
A la honte de son rival:
L'inexpérience indocile
Du compagnon de Paul-Émile
Fit tout le succès d'Annibal.

iono di malattie contagiose, vi vengono seppelliti alla rinfusa; i cani ci vanno talvolta a rosicchiare le ossa; un vapore denso, cadaverico e infetto esala da quel luogo, che è pestilenziale soprattutto durante le calure estive dopo le piogge; e quasi accanto a quella discarica si trovano il Teatro dell'Opera, il Palazzo Reale e il Louvre dei re.

Si trasportano a una lega dalla città le immondizie dei privati e si accumulano da duecento anni nella stessa città i corpi marciti da cui quelle immondizie erano prodotte.

Il decreto emanato dal Parlamento di Parigi nel 1774 e l'editto del re del 1775 contro questi abusi tanto pericolosi quanto infami, non hanno potuto essere resi esecutivi: tale è la forza che hanno l'abitudine e la stupidità contro la ragione e le leggi! Invano, l'esempio di tante città europee fa vergognare Parigi; essa non si corregge. Parigi sarà ancora a lungo un bizzarro miscuglio della più ricercata magnificenza e della più disgustosa barbarie[184].

Versailles ci ha appena offerto un esempio che dovremmo seguire dappertutto[185]. Un piccolo cimitero di una parrocchia molto numerosa infettava la chiesa e le case vicine. Un semplice privato ha reclamato contro quest'abominevole consuetudine di seppellire i morti nei pressi delle abitazioni; ha esortato i suoi concittadini; ha sfidato le grida della barbarie; è stata presentata richiesta al Consiglio. Alla fine, il bene pubblico ha avuto la meglio sull'uso antico e pericoloso: il cimitero è stato trasferito ad un miglio di distanza. [p.v.]

ENTUSIASMO

Questa parola greca significa *commozione di viscere, agitazione interiore*[186]. I Greci inventarono il termine per indicare le scosse dei nervi, la dilatazione e la contrazione degli intestini, le palpitazioni violente del cuore, la corsa precipitosa di quegli spiriti di fuoco che salgono dalle viscere al cervello quando si è vivamente commossi?

Oppure, si diede all'inizio il nome di *entusiasmo*, di turbamento delle viscere, alle contorsioni di quella Pizia che, sul tripode di Delfi, riceveva lo spirito di Apollo per una via che sembra fatta apposta per ricevere dei corpi?

Che cosa intendiamo oggigiorno, invece, per *entusiasmo*? Quante sfumature nei nostri sentimenti! Approvazione, sensibilità, emozione, turbamento, affanno, passione, impeto, demenza, furore, rabbia: ecco tutti gli stati attraverso i quali può passare la povera anima umana.

Un geometra assiste ad una tragedia toccante; nota solamente che è ben congegnata. Un giovane al suo fianco è commosso, e non nota nulla; una donna piange; un altro giovane è talmente eccitato che, per sua sventura, si metterà anche lui a scrivere una tragedia: l'entusiasmo lo ha contagiato.

Il centurione o il tribuno militare, che consideravano la guerra solo un mestiere grazie al quale era possibile racimolare un po' di soldi, andavano tranquilli in battaglia, così come un muratore sale su un tetto. Cesare piangeva contemplando la statua di Alessandro [Svetonio, *Vita di Cesare*, VII].

Ovidio parlava d'amore soltanto con spirito, senza lasciarsi coinvolgere. Saffo, invece, esprimeva l'entusiasmo di questa passione; e se è vero che la passione amorosa le costò la vita [Ovidio, *Eroidi*, XV, 175 sgg.], fu perché in lei l'entusiasmo si convertì in follia.

Lo spirito di partito dispone in modo sbalorditivo all'entusiasmo; non c'è fazione che non abbia i propri invasati. Un uomo appassionato che parla con ardore ha, negli occhi, nella voce e nei gesti, un veleno sottile che è scagliato come un dardo verso gli altri membri della sua fazione. È per questo

[203] Filosofo presocratico, originario di Siro e vissuto nel VI secolo a.C. Autore del poema *Le sette caverne*, una specie di teogonia che venne considerata la prima opera di prosa greca, in larga parte perduta.

[204] Per metà vero, è già molto. (V.)

[205] Sono stati inseriti qui questi versi di Esiodo, che nel testo si trovano prima della creazione di Pandora. (V.)

[206] Si veda la voce *Invidia*, dove vengono citati

Voilà encore une réflexion philosophique sans aucun enthousiasme. Et de plus, il est très faux que les fautes de Varron aient fait tout le succès d'Annibal: la ruine de Sagonte, la prise de Turin, la défaite de Scipion père de l'Africain, les avantages remportés sur Sempronius, la victoire de Trébie, la victoire de Trasimène, et tant de savantes marches, n'ont rien de commun avec la bataille de Cannes, où Varron fut vaincu, dit-on, par sa faute. Des faits si défigurés doivent-ils être plus approuvés dans une ode que dans une histoire?

De toutes les odes modernes, celle où il règne le plus grand enthousiasme qui ne s'affaiblit jamais, et qui ne tombe ni dans le faux ni dans l'ampoulé, est le *Timothée*, ou la fête d'Alexandre, par Dryden: elle est encore regardée en Angleterre comme un chef-d'œuvre inimitable, dont Pope n'a pu approcher quand il a voulu s'exercer dans le même genre. Cette ode fut chantée; et si on avait eu un musicien digne du poète, ce serait le chef-d'œuvre de la poésie lyrique.

Ce qui est toujours fort à craindre dans l'enthousiasme, c'est de se livrer à l'ampoulé, au gigantesque, au galimatias. En voici un grand exemple dans l'ode sur la naissance d'un prince du sang royal:

Où suis-je? quel nouveau miracle
Tient encor mes sens enchantés?
Quel vaste, quel pompeux spectacle
Frappe mes yeux épouvantés!
Un nouveau monde vient d'éclore
L'univers se reforme encore
Dans les abîmes du chaos;
Et pour réparer ses ruines,
Je vois des demeures divines
Descendre un peuple de héros.

Nous prendrons cette occasion pour dire qu'il y a peu d'enthousiasme dans l'*Ode sur la prise de Namur*.

Le hasard m'a fait tomber entre les mains une critique très injuste du poème des *Saisons*, de M. de Saint-Lambert, et de la traduction des *Géorgiques*, de Virgile, par M. Delille. L'auteur, acharné à décrier tout ce qui est louable dans les auteurs vivants, et à louer ce qui est condamnable dans les morts, veut faire admirer cette strophe:

Je vois monter nos cohortes
La flamme et le fer en main.
Et sur les monceaux de piques,
De corps morts, de rocs, de briques,
S'ouvrir un large chemin.

Il ne s'aperçoit pas que les termes de *piques* et de *briques* font un effet très désagréable; que ce n'est point un grand effort de monter sur des *briques*, que l'image de *briques* est très faible après celle des *morts*; qu'on ne monte point sur des monceaux de *piques*, et que jamais on n'a entassé de *piques* pour aller à l'assaut; qu'on ne s'ouvre point un large chemin sur des rocs; qu'il fallait dire: «Je vois nos cohortes s'ouvrir un large chemin à travers les débris des rochers, au milieu des armes brisées, et sur des morts entassés;» alors il y aurait eu de la gradation, de la vérité, et une image terrible.

Le critique n'a été guidé que par son mauvais goût, et par la rage de l'envie qui dévore tant de petits auteurs subalternes. Il faut, pour s'ériger en critique, être un Quintilien, un Rollin; il ne faut pas avoir l'insolence de dire cela est bon, ceci est mauvais, sans en apporter des preuves convaincantes. Ce ne serait plus ressembler à Rollin dans son *Traité des études*: ce serait ressembler à Fréron, et être par conséquent très méprisable.

ENVIE

On connaît assez tout ce que l'antiquité a dit de cette passion honteuse, et ce que les modernes ont répété. Hésiode est le premier auteur classique qui en ait parlé:

«Le potier porte envie au potier, l'artisan

motivo che la regina Elisabetta proibì che in Inghilterra si predicasse per sei mesi senza un permesso firmato di suo pugno: appunto, per mantenere la pace nel regno[187].

Sant'Ignazio, con la mente un po' eccitata dopo aver letto dei romanzi, divorò la vita dei Padri del deserto. Eccolo còlto da un duplice entusiasmo. Diventa cavaliere della Vergine Maria, fa la veglia d'armi, va a battersi per la sua dama; ha visioni; la Vergine gli appare e gli raccomanda il proprio Figlio: gli dice che la sua Società non deve portare altro nome che quello di Gesù.

Ignazio trasmette il suo entusiasmo a un altro Spagnolo, di nome Saverio. Questi si precipita nelle Indie, di cui non conosce la lingua; da qui, si sposta in Giappone, senza però saperne parlare l'idioma; non importa: il suo entusiasmo contagia l'immaginazione di alcuni giovani gesuiti, che alla fine apprendono il giapponese. Costoro, dopo la morte di Saverio, non dubitano che egli abbia compiuto più miracoli degli apostoli e che abbia resuscitato almeno sette o otto morti. L'entusiasmo diventa infine così epidemico che quei gesuiti danno vita in Giappone a ciò che chiamano una *cristianità*. Tale cristianità si conclude con una guerra civile e con centomila uomini sgozzati: l'entusiasmo in quel momento è arrivato al suo apice, che è il fanatismo; e questo fanatismo è diventato delirio furioso.

Il giovane fachiro che, quando dice le preghiere, fissa il suo sguardo sulla punta del naso, si infervora a poco a poco fino a convincersi che, se si caricherà di catene pesanti cinquanta libbre[188], l'Essere supremo gliene sarà molto riconoscente. Va a dormire con l'immaginazione piena zeppa di Brama e non manca di vederlo in sogno. Talvolta, poi, in quello stato che è tra il sonno e la veglia, dai suoi occhi sprizzano scintille: vede Brama risplendente di luce e ha estasi, e questa malattia diventa spesso incurabile.

La capacità più rara è quella di riuscire a congiungere ragione ed entusiasmo. La ragione consiste nel vedere sempre le cose come sono: chi, nell'ubriachezza, vede doppio, è in quel momento privo di ragione.

L'entusiasmo è proprio come il vino: può suscitare tanto tumulto nei vasi sanguigni e vibrazioni così violente nei nervi che la ragione viene ad esserne completamente ottenebrata. Ma può anche causare solo scosse leggere, che provocano nel cervello un'attività un poco più intensa del normale: è quel che accade nei grandi moti d'eloquenza e, soprattutto, nella poesia sublime. L'entusiasmo ragionevole è il dono dei grandi poeti.

Quest'entusiasmo ragionevole costituisce la perfezione della loro arte: è ciò che fece credere un tempo che essi fossero ispirati dagli dèi, cosa che non fu mai detta degli altri artisti.

In che modo il ragionamento può governare l'entusiasmo? Il poeta traccia dapprima l'ordito della sua opera; e la ragione presiede alla definizione dell'abbozzo. Ma, se egli vuole animare i suoi personaggi e infondere loro la forza delle passioni, allora l'immaginazione si accende ed entra in azione l'entusiasmo: quest'ultimo è come un corsiero che prenda la mano, ma corra lungo una strada regolarmente tracciata.

L'entusiasmo è ammesso in tutti i generi di poesia in cui entri del sentimento; talvolta è presente perfino nell'egloga, come testimoniano questi versi della decima egloga di Virgilio (versi 58 e seguenti):

Jam mihi per rupes videor lucosque sonantes
Ire; libet partho torquere cydonia cornu
Spicula: tanquam haec sint nostri medicina furoris,
Aut deus ille malis hominum mitescere discat![189]

Lo stile delle epistole e delle satire rigetta l'entusiasmo: per questo, non se ne trova nelle opere di Boileau e di Pope.

questi stessi versi.

[207] Cfr. La Fontaine, *Favole*, IX, 18.

[208] In realtà, dei suoi carmi, di argomento guerresco e politico e di esortazione morale, rimangono alcuni frammenti.

[209] Edmé Bouchardon (1698-1762).

[210] Eustazio (1110/15-1195/98), nato a Costantinopoli, fu arcivescovo di Tessalonica dal 1178 circa alla morte.

[211] Pierre-Daniel Huet.

à l'artisan, le pauvre même au pauvre, le musicien au musicien (ou, si l'on veut donner un autre sens au mot *Aoidos*, le poète au poète).»

Longtemps avant Hésiode, Job avait dit: «*L'envie tue les petits.*»

Je crois que Mandeville, auteur de la *Fable des Abeilles*, est le premier qui ait voulu prouver que l'envie est une fort bonne chose, une passion très utile. Sa première raison est que l'envie est aussi naturelle à l'homme que la faim et la soif; qu'on la découvre dans tous les enfants, ainsi que dans les chevaux et dans les chiens. Voulez-vous que vos enfants se haïssent, caressez l'un plus que l'autre: le secret est infaillible.

Il prétend que la première chose que font deux jeunes femmes qui se rencontrent est de se chercher des ridicules, et la seconde de se dire des flatteries.

Il croit que sans l'envie les arts seraient médiocrement cultivés, et que Raphael n'aurait pas été un grand peintre s'il n'avait pas été jaloux de Michel-Ange.

Mandeville a peut-être pris l'émulation pour l'envie; peut-être aussi l'émulation n'est-elle qu'une envie qui se tient dans les bornes de la décence.

Michel-Ange pouvait dire à Raphael: Votre envie ne vous a porté qu'à travailler encore mieux que moi; vous ne m'avez point décrié, vous n'avez point cabalé contre moi auprès du pape, vous n'avez point tâché de me faire excommunier pour avoir mis des borgnes et des boiteux en paradis, et de succulents cardinaux avec de belles femmes nues comme la main en enfer, dans mon tableau du jugement dernier. Allez, votre envie est très louable; vous êtes un brave envieux, soyons bons amis.

Mais si l'envieux est un misérable sans talents, jaloux du mérite comme les gueux le sont des riches; si, pressé par l'indigence comme par la turpitude de son caractère, il vous fait des *Nouvelles du Parnasse*, des *Lettres de madame la comtesse*, des *Années littéraires*, cet animal étale une envie qui n'est bonne à rien, et dont Mandeville ne pourra jamais faire l'apologie.

On demande pourquoi les anciens croyaient que l'œil de l'envieux ensorcelait les gens qui le regardaient. Ce sont plutôt les envieux qui sont ensorcelés.

Descartes dit que «l'envie pousse la bile jaune qui vient de la partie inférieure du foie; et la bile noire qui vient de la rate, laquelle se répand du cœur par les artères, etc.» Mais comme nulle espèce de bile ne se forme dans la rate, Descartes, en parlant ainsi, semblait ne pas trop mériter qu'on portât envie à sa physique.

Un certain Voët ou Voëtius, polisson en théologie, qui accusa Descartes d'athéisme, était très malade de la bile noire; mais il savait encore moins que Descartes comment sa détestable bile se répandait dans son sang.

M^me^ Pernelle a raison:

> Les envieux mourront, mais non jamais l'envie.

Mais c'est un bon proverbe, qu'*il vaut mieux faire envie que pitié*. Faisons donc envie autant que nous pourrons.

ÉPIGRAMME

Ce mot veut dire proprement *inscription*, ainsi une épigramme devait être courte. Celles de l'*Anthologie grecque* sont pour la plupart fines et gracieuses; elles n'ont rien des images grossières que Catulle et Martial ont prodiguées, et que Marot et d'autres ont imitées. En voici quelques-unes traduites avec une brièveté dont on a souvent reproché a la langue française d'être privée. L'auteur est inconnu.

Le nostre odi, si dice, sono autentici canti di entusiasmo; ma, siccome da noi non vengono cantate, spesso risultano, piuttosto che odi, stanze ornate di riflessioni ingegnose. Date un'occhiata alla maggior parte delle stanze della bella *Ode alla Fortuna* [st. X], di Jean-Baptiste Rousseau:

Voi presso cui la militare audacia
D'ogni virtù tiene luogo,
Supponete Socrate al posto
Del fiero omicida di Clito:
Voi vedreste un re rispettabile,
Umano, generoso, equanime;
Un re degno dei vostri altari;
Ma, diversamente da Socrate,
Il famoso vincitore dell'Eufrate
Sarà l'ultimo dei mortali.

Questa strofa è una breve dissertazione sui meriti personali di Alessandro e di Socrate: si tratta, però, di un'opinione particolare, di un paradosso. Non è vero che Alessandro sarà l'ultimo dei mortali. L'eroe che vendicò la Grecia, soggiogò l'Asia, pianse Dario, punì i suoi assassini, rispettò la famiglia del vinto, diede un trono al virtuoso Abdalonimo, reintegrò Poro e costruì tante città in così poco tempo non potrà mai essere l'ultimo dei mortali.

Nella storia taluno di cui si mena vanto,
Forse deve tutta la sua gloria
All'ignominia del suo rivale:
L'inesperienza indocile
Del compagno di Paolo Emilio
Determinò interamente il successo di Annibale.

[St. VIII, 5-10.]

Ecco ancora una riflessione filosofica priva di qualsiasi entusiasmo. E inoltre, non è per niente vero che gli errori di Varrone abbiano causato interamente il successo di Annibale: la rovina di Sagunto, la presa di Torino, la disfatta di Scipione padre dell'Africano, le vittorie riportate su Sempronio, la vittoria del Trebbia, la vittoria del Trasimeno e tante abili marce non hanno nulla in comune con la battaglia di Canne, dove Varrone venne sconfitto, si dice, per sua imperizia. Un tale stravolgimento dei fatti dovrebbe forse essere approvato in un'ode più di quanto non possa esserlo in un'opera storica?

Fra tutte le odi moderne, quella in cui domina il più grande entusiasmo, che non si affievolisce mai e che non cade né nel falso né nell'ampolloso, è il *Timoteo*, o *La festa d'Alessandro*, di Dryden[190], opera che è ancora considerata in Inghilterra un capolavoro inimitabile, cui Pope non ha potuto avvicinarsi quando ha voluto cimentarsi nello stesso genere. Quest'ode venne cantata; e se ci fosse stato un musicista degno del poeta, sarebbe il capolavoro della poesia lirica.

Ciò che è sempre assai da temere nell'entusiasmo, è il finire con l'abbandonarsi all'ampolloso, all'esagerazione e allo sproloquio. Eccone un notevole esempio nell'ode sulla nascita di un principe di sangue reale:

Dove sono? Qual nuovo miracolo
Mantiene ancora i miei sensi incantati?
Quale vasto, magnifico spettacolo
Colpisce i miei occhi spaventati!
Un nuovo mondo è appena sbocciato
Si forma un altro universo
Negli abissi del caos;
E per riparare le sue rovine,
Vedo dalle dimore divine
Discendere un popolo di eroi.

[J.-B. Rousseau, *Ode sulla nascita del duca di Bretagna*, st. IX]

Cogliamo l'occasione per dire che v'è poco entusiasmo anche nell'*Ode sulla presa di Namur.*

Il caso mi ha fatto cadere tra le mani una critica molto ingiusta del poema *Le stagioni*, composto da Saint-Lambert, e della traduzione delle *Georgiche* virgiliane, opera di Delille[191]. L'autore, accanito a denigrare tut-

[212] *Gdc* 11, 24. (V.)
[213] *Gdc* 1, 19. (V.)
[214] Cfr. Voltaire, *Essai sur la poésie épique*, cap. II, e la voce *Assaut* in *Connaissance des beautés et des défauts de la poésie et de l'éloquence dans la langue française.*
[215] Cfr. *Arte poetica*, 359: *Quandoque bonus dormitat Homerus* («Talvolta anche il buon Omero si appisola»).
[216] Voltaire cita, modificandolo radicalmente,

Sur les sacrifices à Hercule

Un peu de miel, un peu de lait,
Rendent Mercure favorable;
Hercule est bien plus cher, il est bien moins traitable;
Sans deux agneaux par jour il n'est point satisfait.
On dit qu'à mes moutons ce dieu sera propice.
Qu'il soit béni mais entre nous,
C'est un peu trop en sacrifice:
Qu'importe qui les mange, ou d'Hercule ou des loups?

Sur Laïs qui remit son miroir dans le temple de Vénus

Je le donne à Vénus puisqu'elle est toujours belle;
Il redouble trop mes ennuis:
Je ne saurais me voir dans ce miroir fidèle
Ni telle que j'étais, ni telle que je suis.

Sur une statue de Vénus

Oui, je me montrai toute nue
Au dieu Mars, au bel Adonis,
A Vulcain même, et j'en rougis;
Mais Praxitèle, où m'a-t-il vue?

Sur une statue de Niobé

Le fatal courroux des dieux
Changea cette femme en pierre;
Le sculpteur a fait bien mieux:
Il a fait tout le contraire.

Sur des fleurs, à une fille grecque qui passait pour être fière

Je sais bien que ces fleurs nouvelles
Sont loin d'égaler vos appas;
Ne vous enorgueillissez pas:
Le temps vous fanera comme elles.

Sur Léandre, qui nageait vers la tour d'Héro pendant une tempête

(Épigramme imitée depuis par Martial)

Léandre, conduit par l'Amour,
En nageant, disait aux orages:
Laissez-moi gagner les rivages,
Ne me noyez qu'à mon retour.

A travers la faiblesse de la traduction, il est aisé d'entrevoir la délicatesse et les grâces piquantes de ces épigrammes. Qu'elles sont différentes des grossières images trop souvent peintes dans Catulle et dans Martial!

At nunc pro cervo mentula supposita est.

Teque puta cunnos, uxor, habere duos.

Marot en a fait quelques-unes, où l'on retrouve toute l'aménité de la Grèce.

Plus ne suis ce que j'ai été
Et ne le saurois jamais être;
Mon beau printemps et mon été
Ont fait le saut par la fenêtre.
Amour, tu as été mon maître,
Je t'ai servi sur tous les dieux.
O si je pouvois deux fois naître,
Comment je te servirois mieux!

Sans le printemps et l'été qui font *le saut par la fenêtre*, cette épigramme serait digne de Callimaque.

Je n'oserais en dire autant de ce rondeau, que tant de gens de lettres ont si souvent répété:

Au bon vieux temps un train d'amour régnoit
Qui sans grand art et dons se démenoit,
Si qu'un bouquet donné d'amour profonde
C'était donner toute la terre ronde,
Car seulement au cœur on se prenoit;
Et si par cas à jouir on venoit,
Savez-vous bien comme on s'entretenoit?
Vingt ans, trente ans; cela duroit un monde

to ciò che v'è di encomiabile negli scrittori viventi e a lodare ciò che v'è di condannabile in quelli morti, vuol far ammirare questa strofa:

> Vedo salire le nostre coorti,
> Il fuoco e il ferro in mano.
> E sui cumuli di picche,
> Di corpi morti, rocce e mattoni,
> Aprirsi un largo sentiero.
>
> [Boileau, *Ode sulla presa di Namur*, st. XV, 6-10.]

L'autore non si accorge che i termini *picche* e *mattoni* creano un effetto molto sgradevole; che non è poi un grande sforzo salire su *mattoni*; che l'immagine dei *mattoni* è molto debole dopo quella dei *morti*; che non si sale su cumuli di *picche* e che mai si sono mai accatastate *picche* per andare all'assalto; che non ci si apre un largo sentiero su delle rocce. Occorreva piuttosto dire: «Vedo le nostre coorti aprirsi un largo sentiero attraverso detriti di roccia, in mezzo ad armi spezzate e su cadaveri ammucchiati». In questo caso, si sarebbero ottenute gradazione, veridicità e un'immagine terribile.

Il critico è stato guidato solo dal suo cattivo gusto e dal fuoco dell'invidia che divora tanti autorucoli di secondo piano. Bisogna, per ergersi a critici, essere un Quintiliano o un Rollin; non si deve avere l'insolenza di dire che questo è buono e quello cattivo senza addurne prove convincenti. In caso contrario, non si somiglierà certo al Rollin del *Trattato sugli studi*, bensì a Fréron, e si risulterà di conseguenza spregevolissimi. [p.v.]

INVIDIA

È abbastanza noto tutto ciò che gli antichi hanno detto su questa passione deprecabile e ciò che i moderni hanno ripetuto. Esiodo è stato il primo autore classico ad averne parlato:

«Il vasaio invidia il vasaio, l'artigiano l'artigiano, i poveri persino i poveri; il musicista il musicista (o, se si vuol attribuire un altro senso alla parola *Aoidos*, il poeta il poeta)» [*Le opere e i giorni*, 25-26].

Molto tempo prima di Esiodo, Giobbe [5, 2] aveva detto: «*L'invidia uccide gli sciocchi*».

Credo che Mandeville, l'autore della *Favola delle api*[192], sia stato il primo a voler dimostrare che l'invidia è una cosa ottima, una passione molto utile. La principale ragione da lui addotta è che l'invidia è connaturata all'uomo quanto la fame e la sete; la si riscontra in tutti i bambini, così come nei cavalli e nei cani. Volete che i vostri figli si odino? Carezzate l'uno più dell'altro: il sistema è infallibile.

Mandeville sostiene che la prima cosa che fanno due ragazze incontrandosi è di scoprirsi delle ridicolaggini, e la seconda di adularsi reciprocamente.

Egli crede che senza l'invidia le arti verrebbero scarsamente coltivate e che Raffaello non sarebbe diventato un grande pittore se non fosse stato geloso di Michelangelo.

Mandeville ha forse scambiato l'emulazione con l'invidia, o forse anche l'emulazione non è altro che un'invidia mantenuta entro i limiti della decenza.

Michelangelo avrebbe potuto dire a Raffaello: «La vostra invidia vi ha solo indotto a operare ancor meglio di me; non mi avete screditato; non avete tramato contro di me presso il papa; non avete cercato di farmi scomunicare per aver messo, nel mio affresco del Giudizio Universale, guerci e zoppi in Paradiso e succulenti cardinali con belle donne nude come la mano nell'Inferno.

un passo della prefazione di Pope collocato in testa alla sua traduzione inglese del poema omerico (1715-1720).

[217] Allusione all'accesa diatriba letteraria che culminò con la pubblicazione delle *Réflexions sur la critique* (Paris, 1715), con cui Antoine Houdar de La Motte replicava a *Des causes de la corruption du goût* (Paris, 1714) di Anne Dacier.

[218] È lo scultore François Girardon (1628-1715), che Voltaire ammirava molto.

Au bon vieux temps.

Or est perdu ce qu'amour ordonnoit[83],
Rien que pleurs feints, rien que changes on n'oit.
Qui voudra donc qu'à aimer je me fonde,
Il faut premier que l'amour on refonde,
Et qu'on la mène ainsi qu'on la menoit
Au bon vieux temps.

Je dirais d'abord que peut-être ces rondeaux, dont le mérite est de répéter à la fin de deux couplets les mots qui commencent ce petit poème, sont une invention gothique et puérile, et que les Grecs et les Romains n'ont jamais avili la dignité de leurs langues harmonieuses par ces niaiseries difficiles.

Ensuite je demanderais ce que c'est qu'*un train d'amour qui règne*, un *train qui se démène sans dons*. Je pourrais demander si *venir à jouir par cas* sont des expressions délicates et agréables; si *s'entretenir et se fonder à aimer* ne tiennent pas un peu de la barbarie du temps, que Marot adoucit dans quelques-unes de ses petites poésies.

Je penserais que *refondre l'amour* est une image bien peu convenable; que si on le refond on ne le mène pas; et je dirais enfin que les femmes pouvaient répliquer à Marot: Que ne le refonds-tu toi-même? quel gré te saura-t-on d'un amour tendre et constant, quand il n'y aura point d'autre amour?

Le mérite de ce petit ouvrage semble consister dans une facilité naïve; mais que de naïvetés dégoûtantes dans presque tous les ouvrages de la cour de François I[er]!

Ton vieux couteau, Pierre Martel rouillé,
Semble ton nez ja retrait et mouillé;
Et le fourreau tant laid où tu l'engaines,
C'est que toujours as aimé vieilles gaînes.
Quant à la corde à quoi il est lié,
C'est qu'attaché seras et marié.
Au manche aussi de corne connoît-on
Que tu seras cornu comme un mouton.
Voilà le sens, voilà la prophétie
De ton couteau, dont je te remercie.

Est-ce un courtisan qui est l'auteur d'une telle épigramme? est-ce un matelot ivre dans un cabaret? Marot, malheureusement, n'en a que trop fait dans ce genre.

Les épigrammes qui ne roulent que sur des débauches de moines et sur des obscénités sont méprisées des honnêtes gens; elles ne sont goûtées que par une jeunesse effrénée, à qui le sujet plaît beaucoup plus que le style. Changez l'objet, mettez d'autres acteurs à la place, alors ce qui vous amusait paraîtra dans toute sa laideur.

ÉPIPHANIE

La visibilité, l'apparition, l'illustration, le reluisant

On ne voit pas trop quel rapport ce mot peut avoir avec trois rois, ou trois mages, qui vinrent d'Orient conduits par une étoile. C'est apparemment cette étoile brillante qui valut à ce jour le titre d'*Épiphanie*.

On demande d'où venaient ces trois rois? en quel endroit ils s'étaient donné rendez-vous? Il y en avait un, dit-on, qui arrivait d'Afrique: celui-là n'était donc pas venu de l'Orient. On dit que c'étaient trois mages mais le peuple a toujours préféré trois rois. On célèbre partout la fête des rois, et nulle part celle des mages.

On mange le gâteau des rois, et non pas le gâteau des mages. On crie *le roi boit!* et non pas *le mage boit*.

D'ailleurs, comme ils apportaient avec eux beaucoup d'or, d'encens et de myrrhe, il fallait bien qu'ils fussent de très grands seigneurs. Les mages de ce temps-là n'étaient pas fort riches. Ce n'était pas comme du temps du faux Smerdis.

Tertullien est le premier qui ait assuré que ces trois voyageurs étaient des rois. Saint Ambroise et saint Césaire d'Arles tiennent

Suvvia, la vostra invidia è lodevolissima; siete un invidioso leale: diventiamo buoni amici».

Ma se l'invidioso è un miserabile senza talento, geloso del merito come i pitocchi lo sono dei ricchi; se, schiacciato dall'indigenza come dalla turpitudine del suo carattere, vi scrive *Notizie del Parnaso*, *Lettere della signora contessa* o *Annali letterari*[193], allora codesto animale mette in mostra un'invidia che non serve a nulla, e della quale Mandeville non potrebbe mai fare l'apologia.

Ci si domanda perché gli antichi credessero che l'occhio dell'invidioso stregasse le persone che lo fissavano. In realtà, sono piuttosto gli invidiosi ad essere stregati.

Descartes dice che «l'invidia spinge la bile gialla, che proviene dalla parte inferiore del fegato, e la bile nera, che proviene dalla milza, le quali si diffondono dal cuore attraverso le arterie ecc.» [*Le passioni dell'anima*, III, 184]. Ma, siccome nessuna specie di bile si forma nella milza, Descartes, parlando così, sembra non meritare troppo che si provi invidia per la sua fisica.

Un certo [Gisberto] Voezio o Voetius, un discolo in teologia che accusò Descartes di ateismo, era molto malato di bile nera; ma sapeva ancor meno di Descartes come facesse la detestabile bile a diffondersi nel proprio sangue.

La signora Pernelle ha ragione [Molière, *Tartufo*, V, 3.]:

Gli invidiosi moriranno, mentre l'invidia non muore mai.

È tuttavia un buon proverbio anche quello che afferma che *è meglio essere invidiati che compatiti*[194]. Facciamo dunque invidia più che possiamo. [p.v.]

EPIGRAMMA

Questa parola vuol dire propriamente *iscrizione*, quindi un epigramma dev'essere breve. Gli epigrammi dell'*Antologia greca* sono per la maggior parte fini e graziosi; non hanno niente in comune con le immagini grossolane che Catullo e Marziale hanno profuso, e che Marot e altri hanno preso a modello. Eccone alcuni tradotti con una brevità della quale si è spesso rimproverato alla lingua francese d'essere priva. L'autore è sconosciuto[195].

Sui sacrifici a Ercole

Un po' di miele, un po' di latte,
Rendono Mercurio benevolo;
Ercole è molto più caro ed è molto meno trattabile;
Senza due agnelli al giorno non è soddisfatto.
Si dice che ai miei montoni questo dio sarà propizio.
Che sia benedetto, ma tra noi
È un po' troppo in sacrificio:
Che importa chi li mangi, se Ercole o dei lupi?.

[*Antologia greca*, IX, 72, di Antipatro di Tessalonica]

Su Laio che rimise il suo specchio nel tempio di Venere

Lo dono a Venere perché è sempre bella;
Accresce troppo le mie preoccupazioni:
Non potrò vedermi in questo specchio fedele
Né com'ero né come sono.

[*Antologia greca*, VI, 1, di Platone]

Su una statua di Venere

Sì, mi mostravo tutta nuda
Al dio Marte, al bell'Adone,
A Vulcano stesso, e me ne vergogno;
Ma Prassitele, dove m'ha visto?.

[*Antologia greca*, XVI, 168, di autore ano-

[219] Orazio, *Satire*, I, X, 44-45: «Scioltezza e piacevolezza / sono i doni accordati a Virgilio dalle Muse campagnole».

[220] Virgilio, *Egloghe*, VIII, 41: «Come ti vidi, così mi sentii perduto, così mi rapì un triste smarrimento!».

[221] Virgilio, *Egloghe*, IV, 15-17: «Sarà introdotto nella vita divina e vedrà / gli eroi mescolati agli dèi, ed egli stesso sarà visto da loro, / e, pacificato dalle patrie virtù, reggerà il mondo».

pour les rois; et on cite en preuve ces passages du psaume LXXI: «Les rois de Tarsis et des îles lui offriront des présents. Les rois d'Arabie et de Saba lui apporteront des dons». Les uns ont appelé ces trois rois Magalat, Galgalat, Saraïm; les autres Athos, Satos, Paratoras. Les catholiques les connaissaient sous le nom de Gaspard, Melchior, et Balthasar. L'évêque Osorius rapporte que ce fut un roi de Cranganor dans le royaume de Calicut qui entreprit ce voyage avec deux mages, et que ce roi de retour dans son pays, bâtit une chapelle à la sainte Vierge.

On demande combien ils donnèrent d'or à Joseph et à Marie? Plusieurs commentateurs assurent qu'ils firent les plus riches présents. Ils se fondent sur l'*Évangile de l'enfance*[84], dans lequel il est dit que Joseph et Marie furent volés en Égypte par Titus et Dumachus. Or, disent-ils, on ne les aurait pas volés s'ils n'avaient pas eu beaucoup d'argent. Ces deux voleurs furent pendus depuis; l'un fut le bon larron, et l'autre le mauvais larron. Mais l'Évangile de Nicodème leur donne d'autres noms: il les appelle Dimas et Gestas[85].

Le même Évangile de l'enfance dit que ce furent des mages et non pas des rois qui vinrent à Bethléem; qu'ils avaient été à la vérité conduits par une étoile; mais que l'étoile ayant cessé de paraître quand ils furent dans l'étable, un ange leur apparut en forme d'étoile pour leur en tenir lieu.

Cet Évangile assure que cette visite des trois mages avait été prédite par Zoradasht, qui est le même que nous appelons Zoroastre.

Suarez a recherché ce qu'était devenu l'or que présentèrent les trois rois, ou les trois mages. Il prétend que la somme devait être très forte, et que trois rois ne pouvaient faire un présent médiocre. Il dit que tout cet argent fut donné depuis à Judas, qui, servant de maître-d'hôtel, devint un fripon et vola tout le trésor.

Toutes ces puérilités n'ont fait aucun tort à la fête de l'Épiphanie, qui fut d'abord instituée par l'Église grecque, comme le nom le porte, et ensuite célébrée par l'Église latine.

ÉPOPÉE

Poème épique

Puisque *épos* signifiait *discours* chez les Grecs, un poème épique était donc un discours; et il était en vers, parce que ce n'était pas encore la coutume de raconter en prose. Cela paraît bizarre, et n'en est pas moins vrai. Un Phérécide passe pour le premier Grec qui se soit servi tout uniment de la prose pour faire une histoire moitié vraie[86], moitié fausse, comme elles l'ont été presque toutes dans l'antiquité.

Orphée, Linus, Tamyris, Musée, prédécesseurs d'Homère, n'écrivirent qu'en vers. Hésiode, qui était certainement contemporain d'Homère, ne donne qu'en vers sa *Théogonie* et son poème *des Travaux et des Jours*. L'harmonie de la langue grecque invitait tellement les hommes à la poésie, une maxime resserrée dans un vers se gravait si aisément dans la mémoire, que les lois, les oracles, la morale, la théologie, tout était en vers.

D'Hésiode

Il fit usage des fables qui depuis longtemps étaient reçues dans la Grèce. On voit clairement, à la manière succincte dont il parle de Prométhée et d'Épiméthée, qu'il suppose ces notions déjà familières à tous les Grecs. Il n'en parle que pour montrer qu'il faut travailler, et qu'un lâche repos dans lequel d'autres mythologistes ont fait consister la félicité de l'homme est un attentat contre les ordres de l'Être suprême.

Tâchons de présenter ici au lecteur une imitation de sa fable de Pandore, en chan-

nimo]

Su una statua di Niobe

L'ira fatale degli dèi
Trasformò questa donna in pietra;
Lo scultore ha fatto molto di più:
Ha fatto tutto il contrario.
[*Antologia greca*, XVI, 129, di autore anonimo]

Su dei fiori, a una ragazza greca che aveva fama di essere orgogliosa

So bene che questi fiori appena sbocciati
Sono lungi dall'uguagliare le vostre attrattive;
Non ve ne inorgoglite:
Il trascorrere del tempo vi sfiorirà come loro.
[*Antologia greca*, V, 74, di Rufino]

Su Leandro, che nuotava verso la torre di Ero durante una tempesta
(Epigramma a imitazione di quello di Marziale [XIV, 181])

Leandro, condotto dall'Amore,
Nuotando, diceva alle procelle:
«Lasciate che io giunga a riva,
Annegatemi solo quando sarò di ritorno».

Dalla debolezza della traduzione, è facile intravedere la delicatezza e le grazie provocanti di questi epigrammi. Quanto sono differenti esse dalle immagini grossolane troppo spesso tratteggiate in Catullo e in Marziale!

At nunc pro cervo mentula supposita est[196].

Teque puta cunnos, uxor, habere duos[197].

Marot ha composto alcuni epigrammi nei quali si ritrova tutta l'amenità della Grecia.

Non sono più ciò che sono stato
E non potrò mai essere;
La mia bella primavera e la mia estate
Sono saltate dalla finestra.
Amore, sei stato il mio maestro,
Ho preferito servire te piuttosto che tutti gli altri dèi.
Oh, se potessi nascere due volte,
Come ti servirei meglio!
[Epigramma CXCVI]

Senza la primavera e l'estate che *saltano dalla finestra*, questo epigramma sarebbe degno di Callimaco.

Non oserei dire altrettanto di questo rondò, che tanti letterati hanno così spesso ripetuto:

Ai bei vecchi tempi un costume d'amore regnava
Che senza grandi artifici e doni procedeva,
Sì che un mazzolin dato d'amor profondo
Era un donare tutta la terra in tondo,
Perché soltanto al cuor si rimaneva avvinti;
E se per caso al godimento si giungeva,
Sapete voi quanto duravano i legami d'amore?
Vent'anni, trent'anni: duravano un mondo
Ai bei vecchi tempi.

Ora è perduto ciò che l'amore ordinava[198],
Non si ode nient'altro che finti pianti, nient'altro che inganni.
Chi vorrà dunque che io d'amore mi strugga,
Occorre prima che si modifichi l'amore,
E che lo si coltivi come lo si coltivava
Ai bei vecchi tempi.
[Marot, rondò LXIV]

In primo luogo, vorrei dire che forse i rondò, il cui merito consiste nel ripetere alla fine di due strofe le parole che si trovano all'inizio del poemetto, sono passatempi antiquati e puerili, e che i Greci e i Romani non hanno mai avvilito la dignità delle loro lingue melodiose con simili intricate balordaggini.

In secondo luogo, domanderei che cosa significhino *un costume d'amore che regna*

[222] Virgilio, *Eneide*, IV, 305-308: «Speravi, o perfido, di poter dissimulare / una tale infamia, e di allontanarti senza parole dalla mia terra? / Non ti trattiene né il nostro amore né la mano che un giorno mi desti / né il crudele trapasso di Didone?».

[223] Virgilio, *Eneide*, IV, 646-647: «Sale furiosa gli alti gradini e sfodera la spada / dardania, dono non a quest'uso richiesto».

[224] Virgilio, *Eneide*, VI, 832: «No, fanciulli, non rendete familiari all'animo tali guerre».

geant cependant quelque chose aux premiers vers, et en nous conformant aux idées reçues depuis Hésiode car aucune mythologie ne fut jamais uniforme:

Prométhée autrefois pénétra dans les cieux.
Il prit le feu sacré, qui n'appartient qu'aux dieux.
Il en fit part à l'homme; et la race mortelle
De l'esprit qui meut tout obtint quelque étincelle.
«Perfide! s'écria Jupiter irrité,
Ils seront tous punis de ta témérité.»
Il appela Vulcain; Vulcain créa Pandore.

De toutes les beautés qu'en Vénus on adore
Il orna mollement ses membres délicat;
Les Amours, les Désirs, forment ses premiers pas.
Les trois Grâces et Flore arrangent sa coiffure,
Et mieux qu'elles encore elle entend la parure.
Minerve lui donna l'art de persuader;
La superbe Junon celui de commander.
Du dangereux Mercure elle apprit à séduire,
A trahir ses amants, à cabaler, à nuire;
Et par son écolière il se vit surpassé.

Ce chef-d'œuvre fatal aux mortels fut laissé;
De Dieu sur les humains tel fut l'arrêt suprême:
Voilà votre supplice, et j'ordonne qu'on l'aime[87].

Il envoie à Pandore un écrin précieux:
Sa forme et son éclat éblouissent les yeux.
Quels biens doit renfermer cette boîte si belle!
De la bonté des Dieux c'est un gage fidèle;
C'est là qu'est renfermé le sort du genre humain.
Nous serons tous des dieux... Elle l'ouvre; et soudain
Tous les fléaux ensemble inondent la nature.

Hélas! avant ce temps, dans une vie obscure,
Les mortels moins instruits étaient moins malheureux;
Le vice et la douleur n'osaient approcher d'eux;
La pauvreté, les soins, la peur, la maladie,
Ne précipitaient point le terme de leur vie.
Tous les cœurs étaient purs, et tous les jours sereins, etc.

Si Hésiode avait toujours écrit ainsi, qu'il serait supérieur à Homère!

Ensuite Hésiode décrit les quatre âges fameux, dont il est le premier qui ait parlé (du moins parmi les anciens auteurs qui nous restent). Le premier âge est celui qui précéda Pandore, temps auquel les hommes vivaient avec les dieux. L'âge de fer est celui du siège de Thèbes et de Troie. «Je suis, dit-il, dans le cinquième, et je voudrais n'être pas né.» Que d'hommes accablés par l'envie, par le fanatisme et par la tyrannie, en ont dit autant depuis Hésiode!

C'est dans ce poème *des Travaux et des jours* qu'on trouve des proverbes qui se sont perpétués, comme: «le potier est jaloux du potier;» et il ajoute: «le musicien du musicien, et le pauvre même du pauvre.» C'est là qu'est l'original de cette fable du rossignol tombé dans les serres du vautour. Le rossignol chante en vain pour le fléchir, le vautour le dévore. Hésiode ne conclut pas que «ventre affamé n'a point d'oreilles», mais que les tyrans ne sont point fléchis par les talents.

On trouve dans ce poème cent maximes dignes des Xénophon et des Caton:

Les hommes ignorent le prix de la sobriété; ils ne savent pas que la moitié vaut mieux que le tout. L'iniquité n'est pernicieuse qu'aux petits. – L'équité seule fait fleurir les cités. – Souvent un homme injuste suffit pour ruiner sa patrie. – Le méchant qui ourdit la perte d'un homme prépare souvent la sienne. – Le chemin du crime est court

e *un costume che procedeva senza doni*. Potrei domandare se *giungere al godimento per caso* sia un'espressione delicata e piacevole; se *perdurare nei legami e struggersi d'amore* non abbiano un po' della barbarie del tempo, attenuata da Marot in alcune delle sue poesie brevi.

Penserei che *modificare l'amore* sia un'immagine assai poco appropriata; che se lo si modifica, non lo si coltivi come un tempo. E direi, infine, che le donne potrebbero replicare a Marot: «Perché non lo modifichi tu stesso? Che soddisfazione otterrai da un amore tenero e costante, quando non ci sarà altro amore?».

Il merito di quest'operetta sembra consistere in una certa ingenua facilità; ma che ingenuità disgustose in quasi tutte le opere della corte di Francesco I!

Il tuo vecchio coltello, o Pietro Martello arrugginito,
Sembra il tuo naso già rimpicciolito e gocciolante;
E il fodero tanto sporco dove lo inguaini
Indica che hai sempre amato vecchie fondine.
Quanto alla corda a cui è legato,
Essa indica che sarai innamorato e maritato.
Anche dall'impugnatura del corno si capisce
Che sarai cornuto come un montone.
Ecco il senso, ecco la profezia
Del tuo coltello, di cui ti ringrazio.
[Marot, epigramma CCIX.]

È forse un cortigiano l'autore di un simile epigramma? È forse un marinaio ubriaco in una bettola? Marot, sfortunatamente, ne ha composti anche troppi di questo genere.

Gli epigrammi che ruotano solo attorno a vizi dei monaci e a oscenità sono disprezzati dalle persone oneste; vengono gustati esclusivamente da una giovinezza sfrenata, a cui l'argomento piace molto più dello stile. Cambiate il tema, mettete altri attori al posto dei monaci: ciò che vi divertiva, apparirà allora in tutta la sua bruttezza. [p.v.]

EPIFANIA

La visibilità, l'apparizione, la spiegazione, lo splendente

Non si capisce bene quale rapporto questa parola possa avere con tre re, o tre magi, che giunsero dall'Oriente guidati da una stella. A quanto pare, tuttavia, è proprio questa stella luminosa che fece dare a quel giorno il nome di *Epifania*.

Ci si domanda: da dove venivano questi tre re? In quale luogo si erano dati appuntamento? Ce n'era uno, si dice, che arrivava dall'Africa: egli non era dunque venuto dall'Oriente. Si narra che fossero tre magi, ma il popolo ha sempre preferito tre re. Si celebra dappertutto la festa dei re, ma da nessuna parte quella dei magi.

Si mangia il dolce dei re, ma non il dolce dei magi. Si grida «Il re beve!», ma non «Il magio beve!».

Del resto, siccome portavano con sé molto oro, incenso e mirra, dovevano per forza essere signori molto importanti. I magi a quel tempo non erano particolarmente ricchi. Non era come al tempo del falso Smerdi[199].

Tertulliano è il primo ad affermare che questi tre viaggiatori erano dei re. Sant'Ambrogio e san Cesario di Arles li considerano anch'essi tali; e, a riprova, vengono addotte queste parole del salmo LXXI [10]: «I re di Tarsis e delle isole offriranno regali. I re d'Arabia e di Saba gli porteranno doni». Alcuni hanno chiamato questi tre re Magalat, Galgalat e Saraim; altri, Athos, Satos e Paratoras. I cattolici li conoscono con il nome di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Il vescovo Osorio riferisce che fu un re di Cranganor, nel regno di Calicut, a intraprendere questo viaggio con due magi, e che questo

[225] Virgilio, Eneide, VI, 834-835: «E tu, per primo, perdona, tu che derivi la tua discendenza dall'Olimpo: / getta via le armi dalla mano, o sangue mio!».

[226] Mongez ha dimostrato la falsità di quest'aneddoto in una memoria letta, nel 1818, all'*Académie des inscriptions et belles-lettres*; il testo non è ancora stato stampato negli Atti dell'Accademia, ma lo si può leggere nell'*Iconographie romaine*, tomo II, sia nel formato in-folio sia nel formato in-4°. (B.) An-

et aisé. Celui de la vertu est long et difficile mais près du but il est délicieux. – Dieu a posé le travail pour sentinelle de la vertu.

Enfin ses préceptes sur l'agriculture ont mérité d'être imités par Virgile. Il y a aussi de très beaux morceaux dans sa *Théogonie*. L'Amour qui débrouille le chaos; Vénus qui, née sur la mer des parties génitales d'un dieu, nourrie sur la terre, toujours suivie de l'Amour, unit le ciel, la mer et la terre ensemble, sont des emblèmes admirables.

Pourquoi donc Hésiode eut-il moins de réputation qu'Homère? Il me semble qu'à mérite égal Homère dût être préféré par les Grecs: il chantait leurs exploits et leurs victoires sur les Asiatiques, leurs éternels ennemis; il célébrait toutes les maisons qui régnaient de son temps dans l'Achaïe et dans le Péloponèse; il écrivait la guerre la plus mémorable du premier peuple de l'Europe contre la plus florissante nation qui fût encore connue dans l'Asie. Son poème fut presque le seul monument de cette grande époque. Point de ville, point de famille qui ne se crût honorée de trouver son nom dans ces archives de la valeur. On assure même que, longtemps après lui, quelques différends entre des villes grecques, au sujet des terrains limitrophes, furent décidés par des vers d'Homère. Il devint après sa mort le juge des villes dans lesquelles on prétend qu'il demandait l'aumône pendant sa vie. Et cela prouve encore que les Grecs avaient des poètes longtemps avant d'avoir des géographes.

Il est étonnant que les Grecs, se faisant tant d'honneur des poèmes épiques qui avaient immortalisé les combats de leurs ancêtres, ne trouvassent personne qui chantât les journées de Marathon, des Thermopyles, de Platée, de Salamine. Les héros de ce temps-là valaient bien Agamemnon, Achille, et les Ajax.

Tyrtée, capitaine, poète et musicien, tel que nous avons vu de nos jours le roi de Prusse, fit la guerre, et la chanta. Il anima les Spartiates contre les Messéniens par ses vers, et remporta la victoire. Mais ses ouvrages sont perdus. On ne dit point qu'il ait paru de poème épique dans le siècle de Périclès; les grands talents se tournèrent vers la tragédie: ainsi Homère resta seul, et sa gloire augmenta de jour en jour. Venons à son *Iliade.*

*De l'*Iliade

Ce qui me confirme dans l'opinion qu'Homère était de la colonie grecque établie à Smyrne, c'est cette foule de métaphores et de peintures dans le style oriental: la terre qui retentit sous les pieds dans la marche de l'armée, comme les foudres de Jupiter sur les monts qui couvrent le géant Typhée; un vent plus noir que la nuit qui vole avec les tempêtes; Mars et Minerve, suivis de la Terreur, de la Fuite et de l'insatiable Discorde, sœur et compagne de l'homicide dieu des combats, qui s'élève dès qu'elle paraît, et qui, en foulant la terre, porte dans le ciel sa tête orgueilleuse: toute l'*Iliade* est pleine de ces images; et c'est ce qui faisait dire au sculpteur Bouchardon: «Lorsque j'ai lu Homère, j'ai cru avoir vingt pieds de haut.»

Son poème, qui n'est point du tout intéressant pour nous, était donc très précieux pour tous les Grecs.

Ses dieux sont ridicules aux yeux de la raison, mais ils ne l'étaient pas à ceux du préjugé; et c'était pour le préjugé qu'il écrivait.

Nous rions, nous levons les épaules en voyant des dieux qui se disent des injures, qui se battent entre eux, qui se battent contre des hommes, qui sont blessés, et dont le sang coule; mais c'était là l'ancienne théologie de la Grèce et de presque tous les peuples asiatiques. Chaque nation, chaque petite peuplade avait sa divinité particulière qui la conduisait aux combats.

re, di ritorno al suo paese, costruì una cappella dedicata alla Santa Vergine.

Ci domandiamo: quanto oro donarono a Giuseppe e Maria? Parecchi commentatori dichiarano che fecero i più ricchi regali: si fondano sul *Vangelo sull'infanzia*[200], nel quale viene detto che Giuseppe e Maria furono derubati in Egitto da Tito e Dumaco. Ora, sostengono tali commentatori, non sarebbero stati derubati se non avessero avuto molto denaro. Questi due ladri vennero poi impiccati; l'uno fu il buon ladrone e l'altro il cattivo ladrone [XXIII, 2]. Ma il *Vangelo di Nicodemo* dà loro altri nomi: li chiama Disma e Gesta[201].

Lo stesso *Vangelo sull'infanzia* riferisce che furono magi, e non re, a giungere a Betlemme; che essi erano stati davvero guidati da una stella: ma, siccome la stella aveva smesso di essere visibile quando furono arrivati nella stalla, un angelo apparve loro sotto forma di stella, prendendone il posto [VII, 1-2].

Questo *Vangelo* afferma che la visita dei tre magi era stata predetta da Zoradasht, che è la stessa persona che noi chiamiamo Zoroastro [VII, 1].

Suarez[202] ha svolto ricerche per scoprire che cosa ne fosse stato dell'oro recato in dono dai tre re, o tre magi. Dichiara che la somma doveva essere molto ingente, e che tre re non avrebbero potuto fare un regalo di poco conto. Afferma che tutto quel denaro fu poi dato a Giuda, il quale, lavorando come cameriere, divenne un furfante matricolato e rubò tutto il tesoro.

Tutte queste puerilità non hanno fatto alcun torto alla festa dell'Epifania, che fu originariamente istituita dalla Chiesa greca, come dimostra il nome, e poi celebrata anche dalla Chiesa latina. [p.v.]

EPOPEA

Poema epico

Poiché *epos* significava *discorso* presso i Greci, un poema epico era dunque un discorso; ed era in versi, perché non esisteva ancora la consuetudine di raccontare in prosa. Ciò sembra bizzarro, ma non è meno vero. Un certo Ferecide[203] è ritenuto il primo Greco ad essersi servito esclusivamente della prosa per scrivere una storia per metà vera[204] e per metà falsa, come lo sono state quasi tutte le storie nell'antichità.

Orfeo, Lino, Tamiri e Museo, predecessori di Omero, scrissero soltanto in versi. Esiodo, che era certamente contemporaneo di Omero, compose in versi la sua *Teogonia* e il suo poema *Le opere e i giorni*. La melodia della lingua greca invitava a tal punto gli uomini alla poesia e una massima racchiusa in versi s'imprimeva così facilmente nella memoria, che le leggi, gli oracoli, la morale e la teologia, tutto era in versi.

Su Esiodo

Egli fece uso di favole che da molto tempo venivano tramandate in Grecia. Si vede chiaramente, dalla maniera stringata con cui parla di Prometeo e di Epimeteo, che suppone quelle nozioni già familiari a tutti i Greci. Non ne parla se non per mostrare che bisogna lavorare, e che il vile riposo nel quale altri mitologisti hanno fatto consistere la felicità dell'uomo, è un attentato contro gli ordini dell'Essere supremo.

Proviamo a presentare qui al lettore un'imitazione del suo mito di Pandora, modificando tuttavia qualcosa nei primi versi, e conformandoci alle credenze accettate da Esiodo, in quanto nessuna mitologia fu mai uniforme:

Prometeo un tempo penetrò nei Cieli.

toine Mongez (1747-1835).

[227] Virgilio, *Eneide*, VI, 883: «Tu un Marcello sarai».

[228] Lucano, *Farsaglia*, IX, 573-574, 576-580: «Tutti noi dipendiamo dai numi; e non facciamo nulla, / se essi non vogliono, anche quando l'oracolo tace […]. Egli [Il Creatore] ha forse scelto sabbie infeconde / per comunicare i suoi vaticinî a pochi o ha sommerso la verità nella polvere? / Il Dio non risiede forse nella terra, nel mare, nell'aria, / nel cielo e nella vir-

Les habitants des nuées et des étoiles, qu'on supposait dans les nuées, s'étaient fait une guerre cruelle. La guerre des anges contre les anges était le fondement de la religion des brachmanes, de temps immémorial. La guerre des Titans, enfants du Ciel et de la Terre, contre les dieux maîtres de l'Olympe, était le premier mystère de la religion grecque. Typhon, chez les Égyptiens, avait combattu contre Oshireth, que nous nommons Osiris, et l'avait taillé en pièces.

M^me^ Dacier, dans sa préface de l'*Iliade*, remarque très sensément, après Eustathe, évêque de Thessalonique, et Huet, évêque d'Avranches, que chaque nation voisine des hébreux avait son dieu des armées. En effet, Jephté ne dit-il pas aux Ammonites[88]: «Vous possédez justement ce que votre dieu Chamos vous a donné; souffrez donc que nous ayons ce que notre Dieu nous donne?»

Ne voit-on pas le Dieu de Juda vainqueur dans les montagnes[89], mais repoussé dans les vallées?

Quant aux hommes qui luttent contre les immortels, c'est encore une idée reçue; Jacob lutte une nuit entière contre un ange de Dieu. Si Jupiter envoie un songe trompeur au chef des Grecs, le Seigneur envoie un esprit trompeur au roi Achab. Ces emblèmes étaient fréquents, et n'étonnaient personne. Homère a donc peint son siècle; il ne pouvait pas peindre les siècles suivants.

On doit répéter ici que ce fut une étrange entreprise, dans Lamotte, de dégrader Homère, et de le traduire; mais il fut encore plus étrange de l'abréger pour le corriger. Au lieu d'échauffer son génie en tâchant de copier les sublimes peintures d'Homère, il voulut lui donner de l'esprit: c'est la manie de la plupart des Français; une espèce de pointe qu'ils appellent un trait, une petite antithèse, un léger contraste de mots leur suffit. C'est un défaut dans lequel Racine et Boileau ne sont presque jamais tombés. Mais combien d'auteurs, combien d'hommes de génie même, se sont laissé séduire par ces puérilités, qui dessèchent et qui énervent tout genre d'éloquence!

En voici, autant que j'en puis juger, un exemple bien frappant. Phénix, au livre neuvième, pour apaiser la colère d'Achille, lui parle à peu près ainsi:

Les Prières, mon fils, devant vous éplorées,
Du souverain des dieux sont les filles sacrées;
Humbles, le front baissé, les yeux baignés de pleurs,
Leur voix triste et craintive exhale leurs douleurs.
On les voit, d'une marche incertaine et tremblante,
Suivre de loin l'Injure impie et menaçante,
L'Injure au front superbe, au regard sans pitié,
Qui parcourt à grands pas l'univers effrayé.
Elles demandent grâce... et lorsqu'on les refuse,
C'est au trône de Dieu que leur voix vous accuse;
On les entend crier en lui tendant les bras:
Punissez le cruel qui ne pardonne pas;
Livrez ce cœur farouche aux affronts de l'Injure ;
Rendez-lui tous les maux qu'il aime qu'on endure;
Que le barbare apprenne à gémir comme nous.
Jupiter les exauce; et son juste courroux
S'appesantit bientôt sur l'homme impitoyable.

Voilà une traduction faible, mais assez exacte; et, malgré la gêne de la rime et la sécheresse de la langue, on aperçoit quelques traits de cette grande et touchante image, si fortement peinte dans l'original.

Que fait le correcteur d'Homère? Il mutile en deux vers d'antithèses toute cette peinture:

On irrite les dieux; mais par des sacrifices,

Prese il fuoco sacro, che apparteneva solo agli dèi.
Lo condivise con l'uomo; e la stirpe mortale
Dello spirito che tutto muove ottenne qualche scintilla.
«Perfido!, gridò Giove adirato,
Saranno tutti puniti per la tua temerità».
Chiamò Vulcano; Vulcano creò Pandora.

Di tutte le bellezze che in Venere si adorano
Ornò morbidamente le sue membra delicate;
Gli Amori e i Desidèri guidano i suoi primi passi.
Le tre Grazie e Flora le acconciano i capelli,
Ed ella si dedica ai suoi ornamenti con ancor più cura di loro.
Minerva le donò l'arte di persuadere;
La superba Giunone quella di comandare.
Dall'infido Mercurio imparò a sedurre,
A tradire i suoi amanti, a congiurare e a nuocere;
E dalla sua allieva egli si vide superato.

Questo capolavoro fatale ai mortali fu lasciato libero;
Tale fu la sentenza suprema di Giove nei riguardi degli uomini:
Ecco il vostro supplizio, e ordino che venga amato[205].

Giove manda a Pandora uno scrigno prezioso:
La sua forma e il suo splendore abbagliano gli occhi.
Che beni deve contenere quel cofanetto così bello!
Della bontà degli dèi è un pegno fedele;
Qui è racchiusa la sorte del genere umano.
Saremo tutti dèi... Pandora l'apre; e all'improvviso,
Tutti in una volta, i flagelli inondano la terra.
Ahimè! Prima d'ora, in una vita oscura,
I mortali meno istruiti erano meno sventurati;
Il vizio e il dolore non osavano accostarsi a loro;
La povertà, le ansie, la paura, la malattia
Non affrettavano la fine della loro vita.
Tutti i cuori erano puri, e tutti i giorni sereni ecc.

[*Le opere e i giorni*, 42 sgg.]

Se Esiodo avesse sempre scritto così, quanto sarebbe stato superiore a Omero!

Successivamente, Esiodo descrive le quattro età famose, di cui è il primo a parlare (almeno, fra gli antichi autori che ci restano). La prima età è quella che precedette Pandora, tempo in cui gli uomini vivevano con gli dèi. L'età del ferro è quella dell'assedio di Tebe e di Troia. «Sono, egli dice, nella quinta, e vorrei non esser nato» [vv. 174-176]. Quanti uomini afflitti dall'invidia, dal fanatismo e dalla tirannia hanno parlato negli stessi termini dopo Esiodo!

È nel poema *Le opere e i giorni* che si trovano proverbi che si sono perpetuati, come: «il vasaio è invidioso del vasaio» [v. 25]; ed aggiunge: «il musicista del musicista e i poveri persino dei poveri» [v. 26][206]. Qui si rinviene la versione originaria della nota favola dell'usignolo caduto tra gli artigli dell'avvoltoio [vv. 202 sgg.][207]. L'usignolo canta invano per intenerirlo: l'avvoltoio lo divora. Esiodo non conclude che «ventre affamato non ha orecchie», ma che i tiranni non vengono domati dai talenti [vv. 210-211].

Si trovano in questo poema cento massime degne di Senofonte e di Catone:

«Gli uomini ignorano il prezzo della sobrietà; non sanno che la metà è meglio del tutto» [v. 40]. «L'iniquità non è perniciosa che ai piccoli» [v. 214]. «L'equità sola fa fiorire le città» [vv. 225-228]. «Spesso è sufficiente un uomo ingiusto a rovinarne la patria» [vv. 240-241]. «Il malvagio che ordisce la rovina di un uomo, prepara spesso la sua» [vv. 265]. «La strada del delitto è breve e facile; quella della virtù è lunga e difficile, ma

tù? Perché dovremmo interrogare ancora gli dèi? / Giove è tutto quello che vedi ed ogni movimento che compi».

[229] Di Voltaire, originariamente apparso in inglese, nel 1727.

[230] Allusione alla *Cassandre* (10 voll., 1642-1645) di Gauthier de Costes, signore di La Calprenède.

[231] Cfr. A. Pope, *Essay on Poetry*, e L. Racine, *Réflexions sur la poésie*, in *Œuvres de Louis Racine*, 4 tt., Paris, 1747, t. III, p. 154.

De ces dieux irrités on fait des dieux propices.

Ce n'est plus qu'une sentence triviale et froide. Il y a sans doute des longueurs dans le discours de Phénix; mais ce n'était pas la peinture des Prières qu'il fallait retrancher.

Homère a de grands défauts; Horace l'avoue, tous les hommes de goût en conviennent: il n'y a qu'un commentateur qui puisse être assez aveugle pour ne les pas voir. Pope lui-même, traducteur du poète grec, dit que «c'est une vaste campagne, mais brute, où l'on rencontre des beautés naturelles de toute espèce, qui ne se présentent pas aussi régulièrement que dans un jardin régulier; que c'est une abondante pépinière qui contient les semences de tous les fruits, un grand arbre qui pousse des branches superflues qu'il faut couper.»

M^me^ Dacier prend le parti de la vaste campagne, de la pépinière et de l'arbre, et veut qu'on ne coupe rien. C'était sans doute une femme au-dessus de son sexe, et qui a rendu de grands services aux lettres, ainsi que son mari; mais quand elle se fit homme, elle se fit commentateur; elle outra tant ce rôle qu'elle donna envie de trouver Homère mauvais. Elle s'opiniâtra au point d'avoir tort avec M. de Lamotte même. Elle écrivit contre lui en régent de collège, et Lamotte répondit comme aurait fait une femme polie et de beaucoup d'esprit. Il traduisit très mal l'*Iliade*, mais il l'attaqua fort bien.

Nous ne parlerons pas ici de l'*Odyssée*; nous en dirons quelque chose quand nous serons à l'Arioste.

De Virgile

Il me semble que le second livre de l'*Énéide*, le quatrième et le sixième, sont autant au-dessus de tous les poètes grecs et de tous les latins, sans exception, que les statues de Girardon sont supérieures à toutes celles qu'on fit en France avant lui.

On a souvent dit que Virgile a emprunté beaucoup de traits d'Homère, et que même il lui est inférieur dans ses imitations; mais il ne l'a point imité dans ces trois chants dont je parle. C'est là qu'il est lui-même; c'est là qu'il est touchant et qu'il parle au cœur. Peut-être n'était-il point fait pour le détail terrible mais fatigant des combats. Horace avait dit de lui, avant qu'il eût entrepris l'*Énéide*:

... Molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure camoenae.

Facetum ne signifie pas ici *facétieux*, mais agréable. Je ne sais si on ne retrouve pas un peu de cette mollesse heureuse et attendrissante dans la passion fatale de Didon. Je crois du moins y retrouver l'auteur de ces vers admirables qu'on rencontre dans ses églogues:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

Certainement le chant de la descente aux enfers ne serait pas déparé par ces vers de la quatrième églogue :

Ille deum vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

Je crois revoir beaucoup de ces traits simples, élégants, attendrissants, dans les trois beaux chants de l'*Énéide.*

Tout le quatrième chant est rempli de vers touchants, qui font verser des larmes à ceux qui ont de l'oreille et du sentiment.

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas, tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tend crudeli funere Dido?
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.

vicino alla mèta è deliziosa» [vv. 287-288, 290-292]. «Dio ha messo la fatica a sentinella della virtù» [vv. 289-290, 298 e sgg.].

Infine, i suoi precetti sull'agricoltura hanno meritato d'essere ripresi da Virgilio. Ci sono altresì brani bellissimi nella sua *Teogonia*. L'Amore che dipana il Caos [*Teogonia*, 116-122], e Venere che, nata sul mare dai genitali di un dio, nutrita sulla Terra, sempre seguìta dall'Amore, unisce il Cielo, il Mare e la Terra insieme [vv. 188 sgg.], sono immagini ammirevoli.

Perché dunque Esiodo ebbe meno reputazione di Omero? Mi sembra che, a parità di merito, Omero dovette essere preferito dai Greci per i seguenti motivi: egli cantava le loro gesta e le loro vittorie sugli Asiatici, loro eterni nemici; celebrava tutte le casate che regnavano al suo tempo nell'Acaia e nel Peloponneso; descriveva la guerra più memorabile del primo popolo dell'Europa contro la più fiorente nazione che si conoscesse allora in Asia. Il suo poema fu quasi l'unico monumento di quella grande epoca. Ogni città e ogni famiglia si ritennero onorate di trovare il loro nome in quegli archivi del valore. Si afferma del pari che, molto tempo dopo di lui, alcune controversie tra città greche in merito a terreni limitrofi, vennero risolte grazie a versi di Omero. Dopo la sua morte, diventò il giudice delle città in cui si narra avesse chiesto l'elemosina durante la sua vita. E ciò dimostra ancora una volta che i Greci avevano poeti molto tempo prima di avere geografi.

Stupisce il fatto che i Greci, pur sentendosi così onorati dei poemi epici che avevano immortalato le battaglie dei loro antenati, non trovassero nessuno che cantasse le giornate di Maratona, delle Termopili, di Platea e di Salamina. Eppure, gli eroi di quel tempo valevano certo quanto Agamennone, Achille e gli Aiace.

Tirteo, capitano, poeta e musicista, tale e quale abbiamo visto ai nostri giorni il re di Prussia, fece la guerra e la cantò. Spronò gli Spartani contro i Messeni coi suoi versi, e riportò la vittoria. Ma le sue opere sono andate perdute[208]. Nessuno riferisce che ci siano stati poemi epici all'epoca di Pericle; i grandi talenti si erano dati alla tragedia: così Omero restò solo e la sua gloria aumentò giorno dopo giorno. Veniamo alla sua *Iliade*.

*Sull'*Iliade

Ciò che mi conferma nell'opinione che Omero fosse originario della colonia greca fondata a Smirne, è la gran quantità di metafore e di immagini in stile orientale: la terra che risuona sotto i piedi durante la marcia dell'esercito, come i fulmini di Giove sui monti che ricoprono il gigante Tifeo [*Iliade*, II, 780-785]; il vento più nero della notte che vola con le tempeste [V, 864-865]; Marte e Minerva, seguìti dal Terrore, dalla Perdita e dall'insaziabile Discordia, sorella e compagna del letale dio delle battaglie, la quale cresce subito dopo la sua comparsa, e che, pur camminando per terra, arriva a toccare il Cielo con la sua testa orgogliosa [IV, 439-443]: tutta l'*Iliade* brulica di simili immagini; ed è ciò che faceva dire allo scultore Bouchardon[209]: «Quando lessi Omero, credetti di essere alto venti piedi».

Il suo poema, che non è per nulla interessante secondo il nostro metro odierno, era dunque molto prezioso per tutti i Greci.

I suoi dèi sono ridicoli agli occhi della ragione, ma non lo erano a quelli del pregiudizio; ed era per il pregiudizio che egli scriveva.

Noi ridiamo, alziamo le spalle vedendo dèi che si rivolgono ingiurie, si combattono fra loro, vengono alle mani con gli uomini, sono feriti, e il loro sangue scorre; ma era questa l'antica teologia della Grecia e di quasi tutti i popoli asiatici. Ogni nazione, come pure ogni piccola comunità, aveva la

[232] Cfr. Orazio, *Satire*, I, X, 43.

[233] È il *Roland furieux, poème héroïque de l'Arioste, traduction nouvelle* (4 voll., La Haye, 1741), a cura di Jean-Baptiste de Mirabaud (1675-1760).

[234] Voltaire stesso.

[235] Cfr. Voltaire, *Essai sur la poésie épique*, cap. VII.

[236] Il poeta britannico Edmund Spenser (1552 ca.-1599), che, in onore della regina Elisabetta I, scrisse *The Faerie Queene* (1590-1596), la sua opera

Il faudrait transcrire presque tout ce chant, si on voulait en faire remarquer les beautés.

Et dans le sombre tableau des enfers, que de vers encore respirent cette mollesse touchante et noble à la fois!

Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella.

Tuque prior, tu, parce, genus qui ducis Olympo;
Projice tela manu, sanguis meus.

Enfin on sait combien de larmes fit verser à l'empereur Auguste, à Livie, [90] à tout le palais, ce seul demi-vers:

Tu Marcellus eris...

Homère n'a jamais fait répandre de pleurs. Le vrai poète est, à ce qui me semble, celui qui remue l'âme et qui l'attendrit; les autres sont de beaux parleurs. Je suis loin de proposer cette opinion pour règle. *Je donne mon avis*, dit Montaigne, *non comme bon, mais comme mien*.

De Lucain

Si vous cherchez dans Lucain l'unité de lieu et d'action, vous ne la trouverez pas; mais où la trouveriez-vous? Si vous espérez sentir quelque émotion, quelque intérêt, vous n'en éprouverez pas dans les longs détails d'une guerre dont le fond est rendu très sec, et dont les expressions sont ampoulées; mais si vous voulez des idées fortes, des discours d'un courage philosophique et sublime, vous ne les verrez que dans Lucain parmi les anciens.

Il n'y a rien de plus grand que le discours de Labiénus à Caton, aux portes du temple de Jupiter Ammon, si ce n'est la réponse de Caton même:

Haeremus cuncti superis; temploque tacente
Nil facimus non sponte Dei…
… Steriles num legit arenas
Ut caneret paucis? mersitne hoc pulvere verum?
Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra?
Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Mettez ensemble tout ce que les anciens poètes ont dit des dieux, ce sont des discours d'enfants en comparaison de ce morceau de Lucain. Mais dans un vaste tableau où l'on voit cent personnages, il ne suffit pas qu'il y en ait un ou deux supérieurement dessinés.

Du Tasse

Boileau a dénigré le clinquant du Tasse; mais qu'il y ait une centaine de paillettes d'or faux dans une étoffe d'or, on doit le pardonner. Il y a beaucoup de pierres brutes dans le grand bâtiment de marbre élevé par Homère. Boileau le savait, le sentait, et il n'en parle pas. Il faut être juste.

On renvoie le lecteur à ce qu'on a dit du Tasse dans l'*Essai sur la poésie épique*. Mais il faut dire ici qu'on sait par cœur ses vers en Italie. Si à Venise, dans une barque, quelqu'un récite une stance de la *Jérusalem délivrée*, la barque voisine lui répond par la stance suivante.

Si Boileau eût entendu ces concerts, il n'aurait eu rien à répliquer.

On connaît assez le Tasse: je ne répéterai ici ni les éloges ni les critiques. Je parlerai un peu plus au long de l'Arioste.

De l'Arioste

L'*Odyssée* d'Homère semble avoir été le premier modèle du *Morgante*, de l'*Orlando innamorato*, et de l'*Orlando furioso*; et, ce qui n'arrive pas toujours, le dernier de ces poèmes a été sans contredit le meilleur.

Les compagnons d'Ulysse changés en

sua divinità particolare che l'accompagnava in battaglia.

Gli abitanti delle nuvole e delle stelle, che si credeva fossero nelle nubi, si erano ferocemente combattuti. La guerra degli angeli contro gli angeli era, da tempo immemorabile, il fondamento della religione dei bramini. La guerra dei Titani, figli del Cielo e della Terra, contro gli dèi signori dell'Olimpo, era il primo mistero della religione greca. Tifone, presso gli Egizi, aveva combattuto contro Oshireth, che noi chiamiamo Osiride, e l'aveva tagliato a pezzi.

La signora Dacier, nella sua prefazione all'*Iliade*, osserva molto sensatamente, dopo Eustazio, vescovo di Tessalonica[210], e Huet, vescovo d'Avranches[211], che ciascuna nazione vicina agli Ebrei aveva il proprio dio degli eserciti. Infatti, Jefte non dice forse agli Ammoniti[212] «Non possedete voi legittimamente ciò che il vostro dio Camos vi ha dato? Concedete dunque che anche noi abbiamo ciò che il nostro Dio ci ha dato»?

Non vediamo forse il Dio di Giuda vincitore nelle montagne[213], ma respinto nelle vallate?

Quanto agli uomini che lottano contro gli immortali, è anch'essa una credenza accettata; Giacobbe combatte per un'intera nottata contro un angelo di Dio [*Gn* 32, 24-32]. Se Giove invia un sogno ingannatore al capo dei Greci [*Iliade*, II, 1 sgg.], il Signore invia uno spirito ingannatore al re Acab [*1Re* 22, 20 sgg.]. Queste immagini erano frequenti e non stupivano nessuno. Omero ha dunque raffigurato la sua epoca; non poteva raffigurare le epoche a venire.

Dobbiamo ribadire qui che fu una stramba iniziativa, da parte di La Motte, quella di degradare Omero e tradurlo[214]; ma fu ancora più strambo il tentativo di abbreviarlo per correggerlo. Anziché stimolare il proprio ingegno cercando d'imitare le sublimi immagini di Omero, volle dargli dello spirito: è la mania della maggior parte dei Francesi; a loro bastano una specie di arguzia che chiamano motto, un'antitesi concisa o una sottile discordanza tra parole. È un difetto nel quale Racine e Boileau non sono quasi mai caduti. Ma quanti autori, quanti uomini anche di genio si sono lasciati sedurre da queste puerilità, che inaridiscono e snervano qualsiasi tipo di eloquenza!

Ecco, per quel che posso giudicare, un esempio eclatante. Nel libro nono [*Iliade*, 502 sgg.], Fenice, per placare la collera di Achille, gli parla press'a poco così:

Figlio mio, le Preghiere sconsolate dinanzi a voi,
Sono le figlie sacre del sovrano degli dèi;
Umili, la fronte abbassata, gli occhi bagnati di pianto,
La loro voce triste e timorosa lascia trasparire il loro dolore.
Le si vede, con andatura incerta e barcollante,
Seguire da lontano l'Ingiuria empia e minacciosa,
L'Ingiuria dalla fronte superba, dallo sguardo impietoso,
Che percorre a grandi passi l'universo terrorizzato.
Chiedono la grazia… e se essa viene loro negata,
È al trono di Dio che la loro voce vi accusa;
Le si sente gridare, tendendo a lui le braccia:
«Punite il crudele che non perdona mai;
Liberate questo cuore feroce dagli affronti dell'Ingiuria;
Restituitegli tutti i mali che ama far patire;
Che il barbaro impàri a gemere come gemiamo noi».
Giove le esaudisce; e la sua giusta ira
Si abbattè subito sullo spietato uomo.

Siamo di fronte ad una traduzione debole, ma abbastanza fedele; e, nonostante l'impaccio della rima e l'asciuttezza della lingua,

più famosa e acclamata.

[237] Seguiva, qui, la trascrizione delle strofe III, VII, VIII, IX e X dello stesso canto, omesse nell'edizione Moland.

[238] Frammento di un poema perduto di Claudio Claudiano, scritto in greco alla fine del IV secolo.

[239] *Paradise Lost*, VII, 249-252; cfr. *Gn* 1, 4-5: «Dio vide che la luce era cosa buona, e separò la luce dalle tenebre, che chiamò la luce giorno e le tenebre notte».

pourceaux; les vents enfermés dans une peau de chèvre; des musiciennes qui ont des queues de poisson et qui mangent ceux qui approchent d'elles; Ulysse qui suit tout nu le chariot d'une belle princesse, qui venait de faire la grande lessive; Ulysse déguisé en gueux qui demande l'aumône, et qui ensuite tue tous les amants de sa vieille femme, aidé seulement de son fils et de deux valets, sont des imaginations qui ont donné naissance à tous les romans en vers qu'on a faits depuis dans ce goût.

Mais le roman de l'Arioste est si plein et si varié, si fécond en beautés de tous les genres, qu'il m'est arrivé plus d'une fois, après l'avoir lu tout entier, de n'avoir d'autre désir que d'en recommencer la lecture. Quel est donc le charme de la poésie naturelle! Je n'ai jamais pu lire un seul chant de ce poème dans nos traductions en prose.

Ce qui m'a surtout charmé dans ce prodigieux ouvrage, c'est que l'auteur, toujours au-dessus de sa matière, la traite en badinant. Il dit les choses les plus sublimes sans effort, et il les finit souvent par un trait de plaisanterie qui n'est ni déplacé ni recherché. C'est à la fois l'*Iliade*, l'*Odyssée* et *Don Quichotte*; car son principal chevalier errant devient fou comme le héros espagnol, et est infiniment plus plaisant. Il y a bien plus, on s'intéresse à Roland, et personne ne s'intéresse à don Quichotte, qui n'est représenté dans Cervantès que comme un insensé à qui on fait continuellement des malices.

Le fond du poème, qui rassemble tant de choses, est précisément celui de notre roman de *Cassandre*, qui eut tant de vogue autrefois parmi nous, et qui a perdu cette vogue absolument parce qu'ayant la longueur de l'*Orlando furioso*, il n'a aucune de ses beautés; et quand il les aurait en prose française, cinq ou six stances de l'Arioste les éclipseraient toutes. Ce fond du poème est que la plupart des héros, et les princesses qui n'ont pas péri pendant la guerre, se retrouvent dans Paris après mille aventures, comme les personnages du roman de *Cassandre* se retrouvent dans la maison de Polémon.

Il y a dans l'*Orlando furioso* un mérite inconnu à toute l'antiquité c'est celui de ses exordes. Chaque chant est comme un palais enchanté, dont le vestibule est toujours dans un goût différent, tantôt majestueux, tantôt simple, même grotesque. C'est de la morale, ou de la gaieté, ou de la galanterie, et toujours du naturel et de la vérité.

Voyez seulement cet exorde du quarante-quatrième chant de ce poème, qui en contient quarante-six, et qui cependant n'est pas trop long; de ce poème, qui est tout en stances rimées, et qui cependant n'a rien de gêné; de ce poème, qui démontre la nécessité de la rime dans toutes les langues modernes; de ce poème charmant, qui démontre surtout la stérilité et la grossièreté des poèmes épiques barbares dans lesquels les auteurs se sont affranchis du joug de la rime parce qu'ils n'avaient pas la force de le porter, comme disait Pope, et comme l'a écrit Louis Racine, qui a eu raison alors:

Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti, etc.

On a imité ainsi, plutôt que traduit, cet exorde:

L'amitié sous le chaume habita quelquefois;
On ne la trouve point dans les cours orageuses,
Sous les lambris dorés des prélats et des rois,
Séjour des faux serments, des caresses trompeuses,
Des sourdes factions, des effrénés désirs;
Séjour où tout est faux, et même les plaisirs.

Les papes, les césars, apaisant leur querelle,
Jurent sur l'Évangile une paix fraternelle;

si colgono alcuni tratti di quella grande e commovente raffigurazione, così vividamente delineata nell'originale.

Che cosa fa il correttore di Omero? Mutila in due versi di antitesi tutta quell'immagine:

> Facciamo infuriare gli dèi; ma con sacrificî
> Di questi dèi adirati facciamo dèi propizî.
> [La Motte, *Iliade*, VI, 358-359.]

Non è che una frase banale e fredda. Indubbiamente, vi sono ridondanze nel discorso di Fenice; ma non era certo l'immagine delle Preghiere che si doveva eliminare.

Omero ha grandi difetti; Orazio lo riconosce[215] e tutti gli uomini di gusto ne convengono: non v'è commentatore che possa essere tanto cieco da non vederli. Pope stesso, traduttore del poeta greco, dice che «l'opera di Omero è simile ad una campagna vasta, ma selvaggia, dove s'incontrano bellezze naturali di ogni sorta che non si presentano ordinatamente come in un giardino ben tenuto; è un rigoglioso vivaio che contiene le sementi di tutti i frutti, un grande albero da cui spuntano rami superflui che bisogna tagliare»[216].

La signora Dacier opta per l'immagine della vasta campagna, del vivaio e dell'albero, e vuole che non si tagli niente. Era senza dubbio una donna che si elevava al di sopra delle persone del suo sesso, e che ha reso grandi servizi alle lettere, al pari di suo marito; ma quando volle trasformarsi in uomo, diventò commentatore ed esagerò così tanto in questo ruolo da far venir voglia di trovare brutto Omero. Si ostinò al punto da avere torto nei confronti dello stesso La Motte. Scrisse contro di lui come un professore di collegio, e La Motte le rispose come avrebbe fatto una donna beneducata e di molto spirito. Costui tradusse malissimo l'*Iliade*, ma criticò benissimo la signora Dacier[217].

Non parleremo qui dell'*Odissea*; ne diremo qualcosa quando ci soffermeremo sull'Ariosto.

Su Virgilio

Mi sembra che il secondo, il quarto e il sesto libro dell'*Eneide* siano tanto al di sopra di ciò che hanno scritto tutti i poeti greci e tutti quelli latini, senza eccezione, quanto le statue di Girardon[218] sono superiori a tutte quelle che si realizzarono in Francia prima di lui.

Si è detto spesso che Virgilio avrebbe mutuato molte caratteristiche da Omero, e che gli sarebbe inferiore perfino nelle sue imitazioni; tuttavia, non l'ha preso a modello nei tre canti di cui sto parlando. È in essi che Virgilio è se stesso; è lì che è commovente e che parla al cuore. Forse non era fatto per il dettaglio terribile, ma stancante, delle battaglie. Orazio aveva detto di lui, prima che cominciasse l'*Eneide*:

> *… Molle atque facetum*
> *Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae*[219].

Facetum non significa qui *faceto*, ma piacevole. Non so se si trovi un poco di questa morbidezza felice e toccante nella passione fatale di Didone. Credo almeno di riconoscervi l'autore di questi versi ammirevoli che si leggono nelle sue egloghe:

> *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!*[220].

Certamente, il canto della discesa agli Inferi non sarebbe rovinato da questi versi della quarta egloga:

> *Ille deum vitam accipiet, divisque videbit*
> *Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;*
> *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem*[221].

Credo si possa ritrovare molto di questi

[240] *Paradise Lost*, VII, 261; cfr *Gn* 1, 6: «Dio disse: sia il firmamento».

[241] *Paradise Lost*, VII, 309 e 395; cfr. *Gn* 1, 10: «E vide che era cosa».

[242] Parola per parola: *No fear lest dinner cool* [*Paradiso perduto*, V, 396]. (V.)

[243] Nell'edizione originale e in altre si legge *esaltazioni umide*; Louis du Bois ha messo *esalazioni umide* (*exhalaisons humides*). (B.)

[244] Voltaire allude all'edizione del *Théâtre de Pier-*

Vous les voyez demain l'un de l'autre ennemis;
C'était pour se tromper qu'ils s'étaient réunis:
Nul serment n'est gardé, nul accord n'est sincère;
Quand la bouche a parlé, le cœur dit le contraire.
Du ciel qu'ils attestaient ils bravaient le courroux;
L'intérêt est le dieu qui les gouverne tous.

Il n'y a personne d'assez barbare pour ignorer qu'Astolphe alla dans le paradis (chant XXXIV) reprendre le bon sens de Roland, que la passion de ce héros pour Angélique lui avait fait perdre, et qu'il le lui rendit très proprement renfermé dans une fiole.

Le prologue du trente-cinquième chant est une allusion à cette aventure:

Chi salirà per me, madonna, in cielo, etc.

Ceux qui n'entendent pas l'italien peuvent se faire quelque idée de ces strophes par la version française:

Oh! si quelqu'un voulait monter pour moi
Au paradis! s'il y pouvait reprendre
Mon sens commun! s'il daignait me le rendre!...
Belle Aglaé, je l'ai perdu pour toi;
Tu m'as rendu plus fou que Roland même;
C'est ton ouvrage: on est fou quand on aime.
Pour retrouver mon esprit égaré
Il ne faut pas faire un si long voyage.
Tes yeux l'ont pris, il en est éclairé,
Il est errant sur ton charmant visage,
Sur ton beau sein, ce trône des amours;
Il m'abandonne. Un seul regard peut-être,
Un seul baiser peut le rendre à son maître;
Mais sous tes lois il restera toujours.

Ce *molle* et *facetum* de l'Arioste, cette urbanité, cet atticisme, cette bonne plaisanterie répandue dans tous ses chants, n'ont été ni rendus, ni même sentis par Mirabaud, son traducteur, qui ne s'est pas douté que l'Arioste raillait de toutes ses imaginations. Voyez seulement le prologue du vingt-quatrième chant:

Chi mette il piè su l'amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Che non è in somma amor se non insania,
A giudicio de' savi universale.
E sebben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale;
E qual è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?

Varj gli effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire;
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr' ogni pena
Si convengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo.
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all'osso.

Voici comme Mirabaud traduit sérieusement cette plaisanterie:

«Que celui qui a mis le pied sur les gluaux de l'amour tâche de l'en tirer promptement, et qu'il prenne bien garde à n'y pas laisser aussi engluer ses ailes: car, au jugement unanime des plus sages, l'amour est une vraie folie. Quoique tous ceux qui s'y abandonnent ne deviennent pas furieux comme Roland, il n'y en a cependant pas un seul qui ne fasse voir de quelque manière combien sa raison est égarée...

«Les effets de cette manie sont différents, mais une même cause les produit; c'est

tratti semplici, eleganti e toccanti nei tre bei canti dell'*Eneide* menzionati sopra.

Tutto il quarto canto è pieno di versi commoventi che fanno versar lacrime a quanti hanno orecchio e sentimento.

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas, tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?[222].

Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus[223].

Bisognerebbe trascrivere quasi tutto questo canto, se si volesse porne pienamente in rilievo le bellezze.

E nella tetra rappresentazione degli Inferi, quanti versi ancora emanano quella delicatezza commovente e nobile ad un tempo!

Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella[224].

Tuque prior, tu, parce, genus qui ducis Olympo;
Projice tela manu, sanguis meus[225].

Infine, si sa quante lacrime fece versare all'imperatore Augusto[226], a Livia e a tutta la corte quest'unico emistichio

Tu Marcellus eris…[227].

Omero non ha mai fatto sparger lacrime. Il vero poeta è, a mio avviso, quello che commuove l'anima e la intenerisce; gli altri sono al massimo buoni oratori. Lungi da me proporre quest'opinione a mo' di regola. *Do il mio parere*, dice Montaigne [*Saggi*, I, 26], *non come buono, ma come mio.*

Su Lucano

Se cercate in Lucano le unità di luogo e d'azione, non le troverete; ma dove le potreste trovare? Se sperate di sentire qualche emozione o qualche interesse, non ne proverete di certo nella lunga serie di dettagli di una guerra i cui tratti salienti vengono resi con molta asciuttezza e le cui espressioni sono ampollose; ma se volete idee forti e discorsi dotati di passione filosofica e sublime, li scorgerete, tra gli antichi, soltanto in Lucano.

Non c'è nulla di più grande del discorso che Labieno tenne a Catone alle porte del tempio di Giove Ammone, se non la risposta dello stesso Catone:

Haeremus cuncti superis; temploque tacente
Nil facimus non sponte Dei…
… Steriles num legit arenas
Ut caneret paucis? mersitne hoc pulvere verum?
Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra?
Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris[228].

Mettete insieme tutto ciò che gli antichi poeti hanno detto sugli dèi: sono discorsi da bambini in confronto a questo passo di Lucano. Ma in un vasto scenario dove si vedono centinaia di personaggi, non basta che ve ne siano uno o due delineati in maniera superba.

Su Tasso

Boileau ha condannato gli orpelli del Tasso [*Satire*, IX, 176]; ma il fatto che nell'opera di quest'ultimo si trovi un centinaio di lustrini d'oro falso in una stoffa d'oro vero, è una cosa che va perdonata. Ci sono molte pietre grezze nella grande costruzione di marmo innalzata da Omero. Boileau lo sapeva, lo sentiva, ma non ne ha parlato. Occorre essere equanimi.

Si rimanda il lettore a ciò che viene detto del Tasso nell'*Essai sur la poésie épique*[229].

re Corneille, da lui stesso edita e annotata nel 1764.

[245] Atabalipa, o Tupac Huallpa (1500/10-1533), sovrano inca scelto come re fantoccio da Francisco Pizarro nell'agosto 1533; morì avvelenato poche settimane dopo.

[246] Il sunto che segue, tuttavia, riguarda piuttosto il canto X, e non il XII e ultimo.

[247] *Hudibras* (1663-1678), capolavoro del poeta inglese Samuel Butler, è una satira in versi su cromwelliani e presbiteriani.

comme une épaisse forêt où quiconque veut entrer s'égare nécessairement: l'un prend à droite, l'autre prend à gauche; l'un marche en montant, l'autre en descendant. Sans compter enfin toutes les autres peines que l'amour fait souffrir, il nous ôte encore la liberté et nous charge de fers.

«Quelqu'un me dira peut-être: Eh! mon ami, prenez pour vous-même le conseil que vous donnez aux autres. C'est bien aussi mon dessein à présent que la raison m'éclaire; je songe à m'affranchir d'un joug qui me pèse, et j'espère que j'y parviendrai. Il est pourtant vrai que le mal étant fort enraciné, il me faudra pour en guérir beaucoup plus de temps que je ne voudrais.»

Je crois reconnaître davantage l'esprit de l'Arioste dans cette imitation faite par un auteur inconnu:

Qui dans la glu du tendre amour s'empêtre,
De s'en tirer n'est pas longtemps le maître;
On s'y démène, on y perd son bon sens;
Témoin Roland et d'autres personnages,
Tous gens de bien, mais fort extravagants:
Ils sont tous fous; ainsi l'ont dit les sages.

Cette folie a différents effets;
Ainsi qu'on voit dans de vastes forêts,
A droite, à gauche, errer à l'aventure
Des pèlerins au gré de leur monture;
Leur grand plaisir est de se fourvoyer,
Et pour leur bien je voudrais les lier.

A ce propos quelqu'un me dira: Frère,
C'est bien prêché; mais il fallait te taire.
Corrige-toi sans sermonner les gens.
Oui, mes amis; oui, je suis très coupable,
Et j'en conviens quand j'ai de bons moments;
Je prétends bien changer avec le temps,
Mais jusqu'ici le mal est incurable.

Quand je dis que l'Arioste égale Homère dans la description des combats, je n'en veux pour preuve que ces vers:

Suona l'un brando e l'altro, or basso or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.

L'alto romor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon, ch'a quel s'accorda
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

Alle squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

Voici une faible traduction de ces beaux vers:

Entendez-vous leur armure guerrière
Qui retentit des coups de cimeterre?
Moins violents, moins prompts sont les marteaux
Qui vont frappant les célestes carreaux,
Quand, tout noirci de fumée et de poudre,
Au mont Etna Vulcain forge la foudre.

Concert horrible, exécrable harmonie
De cris aigus et de longs hurlements,
Du bruit des cors, des plaintes des mourants,
Et du fracas des maisons embrasées
Que sous leurs toits la flamme a renversées!
Des instruments de ruine et de mort
Volant en foule et d'un commun effort,
Et la trompette organe du carnage,
De plus d'horreurs emplissent ce rivage

Ma è necessario qui dire che in Italia i suoi versi sono conosciuti a memoria. Se a Venezia, in una gondola, qualcuno recita una stanza della *Gerusalemme liberata*, dalla gondola vicina gli si risponde con la stanza seguente.

Se Boileau avesse sentito questi concerti, non avrebbe avuto nulla da obiettare.

Il Tasso è sufficientemente conosciuto: non ripeterò qui né gli elogi né le critiche. Parlerò un po' più a lungo dell'Ariosto.

Su Ariosto

L'*Odissea* di Omero sembra esser stato il primo modello del *Morgante*, dell'*Orlando innamorato* e dell'*Orlando furioso*; e, cosa che non sempre accade, l'ultimo di questi poemi è senza dubbio il migliore.

I compagni di Ulisse tramutati in porci [*Odissea*, X, 237 sgg.]; i vènti chiusi in una pelle di capra [X, 19-20]; creature femminili, con code di pesce, che emettono suoni melodiosi e mangiano chi si avvicina loro [XII, 41 sgg.]; Ulisse che segue tutto nudo il carretto di una bella principessa che andava a fare il bucato [VI, 130 sgg.]; Ulisse travestito da mendicante che chiede l'elemosina e poi uccide tutti gli amanti della sua vecchia moglie, aiutato soltanto dal figlio e da due servi [XIII, 429 sgg., XIV-XXII]: sono immagini che hanno dato origine a tutte le narrazioni in versi di questo tipo scritte successivamente.

Ma l'opera dell'Ariosto è così piena e così varia, così ricca di bellezze d'ogni genere, che m'è capitato più d'una volta, dopo averla letta tutta intera, di avere avuto come unico desiderio quello di ricominciarne la lettura. Quant'è affascinante la poesia genuina! Non sono mai riuscito a reggere la lettura di un solo canto di questo poema nelle nostre traduzioni in prosa.

Ciò che soprattutto mi ha incantato in quest'opera meravigliosa, è che l'autore, sempre al di sopra della sua materia, l'affronta in modo giocoso. Dice le cose più sublimi senza sforzo, e a mo' di conclusione v'inserisce spesso una trovata divertente che non è né sconveniente né ricercata. È, ad un tempo, l'*Iliade*, l'*Odissea* e il *Don Chisciotte*; infatti, il cavaliere errante che ne è protagonista diventa folle come l'eroe spagnolo, ma è infinitamente più divertente. Vi è ancora di più: ci si appassiona alle imprese di Orlando, mentre nessuno si sente trascinato da quelle di don Chisciotte, che è rappresentato da Cervantes solo come un dissennato a cui si giocano di continuo brutti tiri.

Il nucleo del poema, che riunisce tanti aspetti diversi, è esattamente quello del romanzo francese *Cassandra*[230], che un tempo era tanto in voga in Francia e che oggigiorno ha perduto completamente d'interesse giacché, pur avendo la lunghezza dell'*Orlando furioso*, non possiede nessuna delle sue bellezze; e quand'anche le possedesse in prosa francese, cinque o sei strofe dell'Ariosto le eclisserebbero tutte. Il nucleo del poema è che la maggior parte degli eroi, e le principesse che non sono morte in guerra, si ritrovano a Parigi dopo mille avventure, come i personaggi del romanzo *Cassandra* si ritrovano nella casa di Polemone.

L'*Orlando furioso* ha un merito sconosciuto a tutta l'antichità, quello dei suoi *incipit*. Ogni canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è di uno stile sempre differente, ora maestoso, ora semplice, persino grottesco. Vi si trovano ammaestramenti morali o gaiezza o galanteria, ma sempre naturalezza e verità.

Ci si limiti ad esaminare l'*incipit* del quarantaquattresimo canto di questo poema, che ne contiene quarantasei, senza peraltro apparire troppo lungo; di questo poema, che è integralmente in stanze rimate e che nondimeno non risulta affatto goffo; di questo poema, che dimostra la necessità della rima in tutte le lingue moderne; di questo

[248] Il Corto parlamento s'insediò alla fine del 1648; venne sciolto nel 1653; riconvocato nel 1659, ebbe però vita effimera. Milton diventò *Secretary of Foreign Tongues* presso il *Council of State* nel marzo del 1649.

[249] Cfr. J. Milton, *Defensio pro populo Anglicano contra Claudii Salmasii defensionem regiam* (1651). Milton, tuttavia, fu nominato *Latin secretary* non tanto per merito di questa sua opera, quanto grazie ad un precedente scritto antimonarchico, *The Tenu-*

Que n'en ressent l'étonné voyageur
Alors qu'il voit tout le Nil en fureur,
Tombant des cieux qu'il touche et qu'il inonde,
Sur cent rochers précipiter son onde.

Alors, alors, cette âme si terrible,
Impitoyable, orgueilleuse, inflexible,
Fuit de son corps et sort en blasphémant,
Superbe encore à son dernier moment,
Et défiant les éternels abîmes
Où s'engloutit la foule de ses crimes.

Il a été donné à l'Arioste d'aller et de revenir de ces descriptions terribles aux peintures les plus voluptueuses, et de ces peintures à la morale la plus sage. Ce qu'il y a de plus extraordinaire encore, c'est d'intéresser vivement pour les héros et les héroïnes dont il parle, quoiqu'il y en ait un nombre prodigieux. Il y a presque autant d'événements touchants dans son poème que d'aventures grotesques; et son lecteur s'accoutume si bien à cette bigarrure qu'il passe de l'un à l'autre sans en être étonné.

Je ne sais quel plaisant a fait courir le premier ce mot prétendu du cardinal d'Este: «Messer Lodovico, dove avete pigliato tante coglionerie?» Le cardinal aurait dû ajouter: «Dove avete pigliato tante cose divine?» Aussi est-il appelé en Italie *il divino Ariosto.*

Il fut le maître du Tasse. L'Armide est d'après l'Alcine. Le voyage des deux chevaliers qui vont désenchanter Renaud est absolument imité du voyage d'Astolphe. Et il faut avouer encore que les imaginations fantasques qu'on trouve si souvent dans le poème de *Roland le furieux* sont bien plus convenables à un sujet mêlé de sérieux et de plaisant qu'au poème sérieux du Tasse, dont le sujet semblait exiger des mœurs plus sévères.

Je n'avais pas osé autrefois le compter parmi les poètes épiques; je ne l'avais regardé que comme le premier des grotesques; mais en le relisant je l'ai trouvé aussi sublime que plaisant, et je lui fais très humblement réparation. Il est très vrai que le pape Léon X publia une bulle en faveur de l'*Orlando furioso* et déclara excommuniés ceux qui diraient du mal de ce poème. Je ne veux pas encourir l'excommunication.

C'est un grand avantage de la langue Italienne, ou plutôt c'est un rare mérite dans le Tasse et dans l'Arioste, que des poèmes si longs, non seulement rimés, mais rimés en stances, en rimes croisées, ne fatiguent point l'oreille, et que le poète ne paraisse presque jamais gêné.

Le Trissin, au contraire, qui s'est délivré du joug de la rime, semble n'en avoir que plus de contrainte, avec bien moins d'harmonie et d'élégance.

Spencer, en Angleterre, voulut rimer en stances son poème de la *Fée reine*: on l'estima, et personne ne le put lire.

Je crois la rime nécessaire à tous les peuples qui n'ont pas dans leur langue une mélodie sensible, marquée par les longues et par les brèves, et qui ne peuvent employer ces dactyles et ces spondées qui font un effet si merveilleux dans le latin.

Je me souviendrai toujours que je demandai au célèbre Pope pourquoi Milton n'avait pas rimé son *Paradis perdu*, et qu'il me répondit: «*Because he could not*, parce qu'il ne le pouvait pas.»

Je suis persuadé que la rime, irritant, pour ainsi dire, à tout moment le génie, lui donne autant d'élancements que d'entraves qu'en le forçant de tourner sa pensée en mille manières, elle l'oblige aussi de penser avec plus de justesse, et de s'exprimer avec plus de correction. Souvent l'artiste, en s'abandonnant à la facilité des vers blancs, et sentant intérieurement le peu d'harmonie que ces vers produisent, croit y suppléer par des images gigantesques qui ne sont point dans la nature. Enfin, il lui manque le mérite de la difficulté surmontée.

Pour les poèmes en prose, je ne sais ce que

poema incantevole, che evidenzia sopra ogni cosa la sterilità e la rozzezza dei poemi epici barbari, nei quali gli autori si sono affrancati dal giogo della rima perché non avevano la forza di sostenerla, come diceva Pope e come ha scritto Louis Racine[231], il quale in questo caso ha avuto ragione:

Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti ecc.

[*Orlando furioso*, XLIV, i, 1]

Si è così imitato, piuttosto che tradurlo, questo *incipit*:

L'amicizia talvolta abita sotto lo strame;
Non la si trova nei cuori tempestosi,
Nelle regge dorate dei prelati e dei re,
Dimore di falsi giuramenti, di ingannevoli carezze,
Di sorde fazioni, di desidèri sfrenati;
Dimore in cui tutto è falso, anche i piaceri.

I papi e i cesari, placando la loro contesa,
Giurano sul *Vangelo* una pace fraterna;
Li vedrete il giorno dopo nemici l'uno dell'altro;
Era per ingannarsi che si erano riuniti:
Nessun giuramento è rispettato, nessun accordo è sincero;
Quando la bocca parlava, il cuore diceva il contrario.
Del Cielo che chiamavano a testimone, sfidavano l'ira;
L'interesse egoistico è il dio che li governa tutti.

Nessuno è tanto ignorante da non sapere sia che Astolfo andò in Paradiso (canto XXXIV) a recuperare il senno di Orlando, smarrito da questo eroe a causa della sua passione per Angelica, sia che Astolfo glielo restituì molto opportunamente chiuso in una boccetta.

Il prologo del trentacinquesimo canto contiene un'allusione a quest'avventura:

Chi salirà per me, madonna, in cielo ecc.

[*Orlando furioso*, XXXV, i, 1]

Chi non comprende l'italiano può farsi un'idea di queste strofe grazie alla versione francese:

Oh! Se qualcuno volesse salire al mio posto
In Paradiso! Se vi potesse recuperare
Il mio senno! Se si degnasse di restituirmelo!…
Bella Aglaia, per te l'ho smarrito;
Tu m'hai reso più folle dello stesso Orlando;
È opera tua: si è folli, quando si ama.
Per ritrovare il mio spirito smarrito,
Non occorre fare un viaggio così lungo.
I tuoi occhi l'hanno rapito, ne è illuminato,
È errante sul tuo viso incantevole,
Sul tuo bel seno, trono di amori;
M'abbandona. Forse un solo sguardo,
Un solo bacio può renderlo al suo padrone;
Ma così resterà sempre sottomesso alle tue leggi.

Questo *molle* e *facetum*[232] dell'Ariosto, quest'ironia fine e ingegnosa, questa letizia cortese e delicata e queste indovinate arguzie sparse in tutti i suoi canti non sono stati né resi e né tanto meno còlti da Mirabaud, suo traduttore[233], il quale non ha notato che l'Ariosto si prendeva amabilmente gioco di tutte le proprie fantasticherie. Ci si limiti ad esaminare il prologo del ventiquattresimo canto [strofe I-III]:

Chi mette il piè su l'amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Che non è in somma amor, se non insania,
A giudicio de' savi universale.
E sebben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale ;
E qual è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?

Varj gli effetti son; ma la pazzia
È tutt'una però che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire;

re of Kings and Magistrates (1649).

[250] Claudio Salmasio (1588-1653); l'opera cui si allude è la *Defensio regia pro Carolo I* (1649).

[251] Cfr. C. Salmasio, *Praefatio Defensionis* della *Defensio regia pro Carolo I*, cit., p. 3.

[252] Qui e nelle righe seguenti, sono sunteggiate alcune parti della *Praefatio* che Milton pone in testa alla sua *Defensio pro populo Anglicano* (i passi presentati da Voltaire come citazioni letterali sono talora molto distanti dalla lettera dell'originale).

c'est que ce monstre. Je n'y vois que l'impuissance de faire des vers. J'aimerais autant qu'on me proposât un concert sans instruments. Le *Cassandre* de La Calprenède sera, si l'on veut, un poème en prose, j'y consens; mais dix vers du Tasse valent mieux.

De Milton

Si Boileau, qui n'entendit jamais parler de Milton, absolument inconnu de son temps, avait pu lire le *Paradis perdu*, c'est alors qu'il aurait pu dire comme du Tasse:

Et quel objet enfin à présenter aux yeux
Que le diable toujours hurlant contre les cieux!

Un épisode du Tasse est devenu le sujet d'un poème entier chez l'auteur anglais; celui-ci a étendu ce que l'autre avait jeté avec discrétion dans la fabrique de son poème.

Je me livre au plaisir de transcrire ce que dit le Tasse au commencement du quatrième chant:

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto! cha 'l ciel s'agguaglia, e in obblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

Tout le poème de Milton semble fondé sur ces vers, qu'il a même entièrement traduits. Le Tasse ne s'appesantit point sur les ressorts de cette machine, la seule peut-être que l'austérité de sa religion et le sujet d'une croisade dussent lui fournir. Il quitte le diable le plus tôt qu'il peut pour présenter son Armide aux lecteurs: l'admirable Armide, digne de l'Alcine de l'Arioste dont elle est imitée. Il ne fait point tenir de longs discours à Bélial, à Mammon, à Belzébuth, à Satan.

Il ne fait point bâtir une salle pour les diables; il n'en fait pas des géants pour les transformer en pygmées, afin qu'ils puissent tenir plus à l'aise dans la salle. Il ne déguise point enfin Satan en cormoran et en crapaud.

Qu'auraient dit les cours et les savants de l'ingénieuse Italie si le Tasse, avant d'envoyer l'esprit de ténèbres exciter Hidraot, le père d'Armide, à la vengeance, se fût arrêté aux portes de l'enfer pour s'entretenir avec la Mort et le Péché; si le Péché lui avait appris qu'il était sa fille, qu'il avait accouché d'elle par la tête; qu'ensuite il devînt amoureux de sa fille; qu'il en eut un enfant qu'on appela la Mort; que la Mort (qui est supposée masculin) coucha avec le Péché (qui est supposé féminin), et qu'elle lui fit une infinité de serpents qui rentrent à toute heure dans ses entrailles, et qui en sortent?

De tels rendez-vous, de telles jouissances, sont aux yeux des Italiens de singuliers épisodes d'un poème épique. Le Tasse les a négligés, et il n'a pas eu la délicatesse de transformer Satan en crapaud pour mieux instruire Armide.

Que n'a-t-on point dit de la guerre des bons et des mauvais anges, que Milton a imitée de la *Gigantomachie* de Claudien? Gabriel consume deux chants entiers à raconter les batailles données dans le ciel contre Dieu même, et ensuite la création du monde. On s'est plaint que ce poème ne soit presque rempli que d'épisodes: et quels épisodes! c'est Gabriel et Satan qui se disent des injures; ce sont des anges qui se font la guerre dans le ciel, et qui la font à Dieu. Il y a dans le ciel des dévots et des espèces d'athées. Abdiel, Ariel, Arioch, Ramiel, combattent Moloch, Belzébuth, Nisroch; on se donne de grands coups de sabre; on se jette des montagnes à la tête avec les arbres qu'elles portent, et les neiges qui couvrent

Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena
Si convengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo.
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all'osso.

Ecco come Mirabaud traduce con tono serio questi versi faceti:

«Chi ha messo il piede sulle panie dell'amore, cerchi di ritrarlo prontamente e stia anche ben attento non lasciarsi invischiare le ali: infatti, secondo il giudizio unanime dei più saggi, l'amore è una vera follia. Sebbene quanti vi si abbandonano non diventino tutti furiosi come Orlando, nondimeno non ce n'è uno solo che lasci in qualche modo trasparire di avere smarrito il proprio senno…

«Gli effetti di questa mania sono differenti, ma una stessa causa li produce. È come una folta foresta dove chiunque voglia entrare, inevitabilmente si smarrisce: uno va a destra, l'altro a sinistra; uno cammina in salita, l'altro in discesa. Senza contare, infine, tutte le altre pene che l'amore fa soffrire: ci toglie anche la libertà e ci incatena.

«Qualcuno forse mi dirà: "Ehi, amico mio! Tieni per te il consiglio che dài agli altri". Certamente, anche il mio scopo è lo stesso, ora che la ragione mi rischiara; mi propongo pure io di affrancarmi da un giogo che mi pesa, e spero di riuscirci. È comunque vero che, essendo il male ben radicato, per guarirne occorrerà molto più tempo di quel che vorrei».

Mi sembra di riconoscere maggiormente lo spirito dell'Ariosto in quest'imitazione composta da un autore ignoto[234]:

Chi nel vischio del tenero amor s'impiglia,
Di tirarsene fuori non è a lungo padrone;
Ci si dimena, si perde il proprio raziocinio;
Testimoni Orlando e altri personaggi,
Tutte persone dabbene, ma dissennatissime:
Sono tutte folli; così hanno detto i saggi.

Questa follia ha differenti effetti:
Cosicché si vedono nelle grandi foreste,
A destra e a sinistra, errare senza una mèta
Pellegrini a loro agio nella propria cavalcatura;
Gran piacere per loro è quello di fuorviarsi,
E per il loro bene li vorrei legare.

A tal riguardo qualcuno mi dirà: «Fratello,
Predichi bene; ma devi tacere.
Correggi te stesso senza far paternali alla gente».
Sì, amici miei; sì, sono arcicolpevole,
E ne convengo, quando ho dei buoni momenti;
Garantisco senz'altro di cambiare col tempo,
Ma fin qui il male si è rivelato incurabile.

Quando dico che l'Ariosto uguaglia Omero nella descrizione delle battaglie, mi bastano a provarlo questi soli versi:

Suona l'un brando e l'altro, or basso or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.
[II, 8, 5-8]

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
[XIV, 134, 1-6]

L'alto romor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti

[253] «E l'infamante Salmacide turpemente non svigorisca costui coi [suoi] flutti impetuosi». La fonte di questi versi, contenuti nella *Praefatio* di Milton, è Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 285-287: *Unde sit infamis, quare male fortibus undis Salmacis / enervet tactosque remolliat artus / discite* («Perché abbia pessima fama la fonte Salmacide / e perché indebolisca e snervi con le sue acque fiacche le membra immerse, / vi giovi sapere»).

[254] Voltaire.

leurs cimes, et les rivières qui coulent à leurs pieds. C'est là, comme on voit, la belle et simple nature!

On se bat dans le ciel à coups de canon; encore cette imagination est-elle prise de l'Arioste; mais l'Arioste semble garder quelque bienséance dans cette invention. Voilà ce qui a dégoûté bien des lecteurs italiens et français. Nous n'avons garde de porter notre jugement ; nous laissons chacun sentir du dégoût ou du plaisir à sa fantaisie.

On peut remarquer ici que la fable de la guerre des géants contre les dieux semble plus raisonnable que celle des anges, si le mot de *raisonnable* peut convenir à de telles fictions. Les géants de la fable étaient supposés les enfants du Ciel et de la Terre, qui redemandaient une partie de leur héritage à des dieux auxquels ils étaient égaux en force et en puissance. Ces dieux n'avaient point créé les Titans; ils étaient corporels comme eux. Mais il n'en est pas ainsi dans notre religion. Dieu est un être pur, infini, tout-puissant, créateur de toutes choses, à qui ses créatures n'ont pu faire la guerre, ni lancer contre lui des montagnes, ni tirer du canon.

Aussi cette imitation de la guerre des géants, cette fable des anges révoltés contre Dieu même, ne se trouve que dans les livres apocryphes attribués à Énoch dans le I^er^ siècle de notre ère vulgaire, livres dignes de toute l'extravagance du rabbinisme.

Milton a donc décrit cette guerre. Il y a prodigué les peintures les plus hardies. Ici ce sont des anges à cheval, et d'autres qu'un coup de sabre coupe en deux, et qui se rejoignent sur-le-champ; là c'est la Mort qui *lève le nez pour renifler l'odeur des cadavres* qui n'existent pas encore. Ailleurs elle frappe de *sa massue pétrifique sur le froid et sur le sec.* Plus loin, c'est le froid, le chaud, le sec et l'humide, qui se disputent l'empire du monde, et qui *conduisent en bataille rangée des embryons d'atomes.* Les questions les plus épineuses de la plus rebutante scolastique sont traitées en plus de vingt endroits dans les termes mêmes de l'école. Des diables en enfer s'amusent à disputer sur le libre arbitre, sur la prédestination, tandis que d'autres jouent de la flûte.

Au milieu de ces inventions, il soumet son imagination poétique, et la restreint à paraphraser dans deux chants les premiers chapitres de la *Genèse*:

…God saw the light was good ;
And light from darkness…
Divided : light the day, and darkness night
He named…

Again God : said let there be firmament.

And saw that it was good…

C'est un respect qu'il montre pour l'Ancien Testament, ce fondement de notre sainte religion.

Nous croyons avoir une traduction exacte de Milton, et nous n'en avons point. On a retranché ou entièrement altéré plus de deux cents pages qui prouveraient la vérité de ce que j'avance.

En voici un précis que je tire du cinquième chant:

Après qu'Adam et Ève ont récité le psaume CXLVIII, l'ange Raphael descend du ciel sur ses six ailes, et vient leur rendre visite, et Ève lui prépare à dîner. «Elle écrase des grappes de raisin, et en fait du vin doux qu'on appelle *moût*; et de plusieurs graines, et des doux pignons pressés, elle tempéra de douces crèmes... L'ange lui dit bonjour, et se servit de la sainte salutation dont il usa longtemps après envers Marie la seconde Ève: Bonjour, mère des hommes, dont le ventre fécond remplira le monde de plus d'enfants qu'il n'y a de différents fruits des arbres de Dieu entassés sur ta table. La table était un gazon et des sièges de mousse tout autour, et sur son ample carré d'un bout à l'autre tout l'automne était empilé, quoique

Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon, ch'a quel s'accorda
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.
[XVI, 56]

Alle squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.
[XLVI, 140, 5-8.]

Ecco una modesta traduzione di questi bei versi:

Sentite la loro armatura guerriera
Che riecheggia di colpi di scimitarra?
Meno violenti, meno solleciti sono i martelli
Che van colpendo i fulmini celesti,
Quando, tutto annerito di fumo e di polvere,
Sull'Etna Vulcano forgia la folgore.

Concerto orribile, esecrabile armonia
Di grida acute e di urla prolungate,
Di rumore di corni, di pianti di morenti,
E dello schianto di case incendiate
Che sui loro tetti la fiamma ha rovesciato!
Strumenti di rovina e di morte
Volano assieme e con comune sforzo,
E la tromba organo di carneficina,
Riempiono di orrori su orrori questa riva,
Che non avverte lo stupito viaggiatore
Quando vede tutto il Nilo in piena,
Cadendo dai Cieli che tocca e che inonda,
Su cento rocce precipitar la sua onda.

Allora, allora, quest'anima così terribile,
Spietata, orgogliosa, inflessibile,
Fugge dal corpo ed esce bestemmiando,
Ancóra superba nel suo ultimo momento,
E sfidando gli abissi eterni
In cui viene inghiottito il gran numero dei suoi delitti.

L'Ariosto ha avuto il dono di poter passare con disinvoltura da quelle descrizioni terribili alle immagini più voluttuose, e da queste immagini alle massime di morale più sagge. Quel che appare ancor più straordinario, è la sua capacità di suscitare vivo interesse per gli eroi e le eroine di cui parla, nonostante ne crei un numero incredibile. Nel suo poema, vi sono quasi altrettanti episodi commoventi che avventure grottesche; e il suo lettore si abitua così bene a questa varietà che passa da una situazione all'altra senza rimanerne sorpreso.

Non so chi sia il buontempone che ha per primo fatto circolare le seguenti parole attribuite al cardinal d'Este: «Messer Lodovico, dove avete pigliato tante coglionerie?». Il cardinale avrebbe dovuto aggiungere: «Dove avete pigliato tante cose divine?». In Italia è per questo chiamato *il divino Ariosto.*

L'Ariosto fu il maestro del Tasso. Armida è una seconda Alcina. Il viaggio dei due cavalieri che vanno a liberare Rinaldo dall'incantesimo [*Gerusalemme liberata*, XV] deriva in tutto e per tutto dal viaggio di Astolfo [*Orlando furioso*, XXXIV]. E bisogna anche riconoscere che le immagini bizzarre che si incontrano così spesso nell'*Orlando furioso* sono molto più appropriate a un argomento che mescola il serio e il faceto di quanto non si addicano al poema grave del Tasso, la cui materia sembra richiedere costumi più austeri.

In passato[235], non me l'ero sentita di annoverare l'Ariosto fra i poeti epici: l'avevo considerato soltanto come il primo dei grotteschi. Tuttavia, rileggendolo, l'ho trovato tanto sublime quanto dilettevole, e faccio molto umilmente ammenda. È verissimo che il papa Leone X emanò una bolla in favore dell'*Orlando furioso* e dichiarò scomunicati coloro che dicessero male di questo poema. Non voglio incorrere nella scomunica.

[255] La traduzione del *Paradiso perduto*, pubblicata per la prima volta nel 1729, è opera di Dupré de Saint-Maur e di [Claude-Joseph Chéron] Boismorand [1680-1740], soprannominato l'*abate Sacrodio.* Collé, nei suoi *Mémoires*, I, 385, racconta che Dupré de Saint-Maur, aiutato dal suo insegnante di inglese, eseguì una traduzione letterale che l'abate Boismorand realizzò poi a modo suo. (B) Il riferimento è al diario che il commediografo Charles Collet (1709-1783) scrisse tra il 1748 al 1772, ma che venne pub-

le printemps et l'automne dansassent en ce lieu par la main. Ils firent quelque temps conversation ensemble sans craindre que le dîner se refroidît[91]. Enfin notre premier père commença ainsi:

«Envoyé céleste, qu'il vous plaise goûter des présents que notre nourricier, dont descend tout bien, parfait et immense, a fait produire à la terre pour notre nourriture et pour notre plaisir; aliments peut-être insipides pour des natures spirituelles. Je sais seulement qu'un père céleste les donne à tous.

«A quoi l'ange répondit: Ce que celui dont les louanges soient chantées donne à l'homme, en partie spirituel, n'est pas trouvé un mauvais mets par les purs esprits; et ces purs esprits, ces substances intelligentes, veulent aussi des aliments, ainsi qu'il en faut à votre substance raisonnable. Ces deux substances contiennent en elles toutes les facultés basses des sens par lesquelles elles entendent, voient, flairent, touchent, goûtent, digèrent ce qu'elles ont goûté, en assimilent les parties, et changent les choses corporelles en incorporelles: car, vois-tu, tout ce qui a été créé doit être soutenu et nourri; les éléments les plus grossiers alimentent les plus purs; la terre donne à manger à la mer; la terre et la mer, à l'air; l'air donne de la pâture aux feux éthérés, et d'abord à la lune, qui est la plus proche de nous; c'est de là qu'on voit sur son visage rond ses taches et ses vapeurs non encore purifiées, et non encore tournées en sa substance. La lune aussi exhale de la nourriture de son continent humide aux globes plus élevés. Le soleil, qui départ sa lumière à tous, reçoit aussi de tous en récompense son aliment en exaltations humides [92], et le soir il soupe avec l'Océan... Quoique dans le ciel les arbres de vie portent un fruit d'ambroisie, quoique nos vignes donnent du nectar, quoique tous les matins nous brossions les branches d'arbres couvertes d'une rosée de miel, quoique nous trouvions le terrain couvert de graines perlées; cependant Dieu a tellement varié ici ses présents, et de nouvelles délices, qu'on peut les comparer au ciel. Soyez sûrs que je ne serai pas assez délicat pour n'en pas tâter avec vous.

«Ainsi ils se mirent à table, et tombèrent sur les viandes; et l'ange n'en fit pas seulement semblant; il ne mangea pas en mystère, selon la glose commune des théologiens, mais avec la vive dépêche d'une faim très réelle, avec une chaleur concoctive et transsubstantive: le superflu du dîner transpire aisément dans les pores des esprits; il ne faut pas s'en étonner, puisque l'empirique alchimiste, avec son feu de charbon et de suie, peut changer ou croit pouvoir changer l'écume du plus grossier métal en or aussi parfait que celui de la mine.

«Cependant Ève servait à table toute nue, et couronnait leurs coupes de liqueurs délicieuses. O innocence! méritant paradis! c'était alors plus que jamais que les enfants de Dieu auraient été excusables d'être amoureux d'un tel objet; mais dans leurs cœurs l'amour régnait sans débauche. Ils ne connaissaient pas la jalousie, enfer des amants outragés.»

Voilà ce que les traducteurs de Milton n'ont point du tout rendu; voilà ce dont ils ont supprimé les trois quarts, et atténué tout le reste. C'est ainsi qu'on en a usé quand on a donné des traductions de quelques tragédies de Shakespeare; elles sont toutes mutilées et entièrement méconnaissables. Nous n'avons aucune traduction fidèle de ce célèbre auteur dramatique, que celle des trois premiers actes de son *Jules César*, imprimée à la suite de *Cinna*, dans l'édition de Corneille avec des commentaires.

Virgile annonce les destinées des descendants d'Énée, et les triomphes des Romains; Milton prédit le destin des enfants d'Adam: c'est un objet plus grand, plus intéressant pour l'humanité; c'est prendre pour son

È un grande pregio della lingua italiana, o piuttosto è un raro merito del Tasso e dell'Ariosto, che poemi così lunghi, non solo rimati, ma scanditi in strofe e in rime incrociate, non stanchino l'orecchio, e che il poeta non appaia quasi mai impacciato.

Al contrario, il Trissino, che si è liberato del giogo della rima, sembra ricavarne solo maggiori costrizioni, ottenendo allo stesso tempo molta meno armonia ed eleganza.

Spenser[236], in Inghilterra, volle rimare in stanze il suo poema *Fata regina*: fu apprezzato, ma nessuno riuscì a leggerlo.

Considero la rima necessaria per tutti i popoli che non hanno nella loro lingua una melodia delicata, scandita dalle lunghe e dalle brevi, e che non possono servirsi di quei dattili e spondei che producono un effetto così meraviglioso nel latino.

Non mi dimenticherò mai di avere chiesto al celebre Pope per quale ragione Milton non avesse scritto in rima il suo *Paradiso perduto*, e di avere ottenuto come risposta: «*Because he could not*, perché non poteva».

Sono persuaso che la rima, aguzzando, per così dire, l'ingegno incessantemente, gli dia tanti slanci quanti ostacoli i quali, costringendolo ad orientare i pensieri in mille modi diversi, lo obbligano anche a pensare con maggiore precisione e ad esprimersi in maniera più appropriata. Spesso l'artista, abbandonandosi all'onda dei versi sciolti, e sentendo interiormente la scarsa armonia che quei versi producono, crede di supplirvi ricorrendo a immagini esagerate che non hanno alcun riscontro in natura. Insomma, gli manca il merito di aver superato le difficoltà.

Quanto ai poemi in prosa, non so che cosa sia questa mostruosità. Non vi vedo altro che l'incapacità di far versi. Preferirei che mi si proponesse un concerto senza strumenti. La *Cassandra* di La Calprenède sarà, se volete, un poema in prosa, d'accordo: ma dieci versi del Tasso valgono di più.

Su Milton

Se Boileau, che non sentì mai parlare di Milton, assolutamente sconosciuto al suo tempo, avesse potuto leggere il *Paradiso perduto*, allora avrebbe potuto dire come del Tasso:

> E quale oggetto infine da presentare agli occhi
> Il Diavolo sempre urlante contro i Cieli!
> [*Arte poetica*, III, 205-206.]

Un episodio del Tasso è diventato l'argomento di un intero poema nell'autore inglese; questi ha dilatato ciò che l'altro aveva distribuito con misura nella composizione del suo poema.

Mi concedo il piacere di riportare ciò che scrive il Tasso all'inizio del quarto canto [strofa II]:

> Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
> A recar ne' Cristiani ultima doglia,
> Che sia, comanda, il popol suo raccolto
> (Concilio orrendo!) entro la regia soglia
> Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
> Il repugnare alla divina voglia:
> Stolto! Cha 'l ciel s'agguaglia, e in obblio pone,
> Come di Dio la destra irata tuone[237].

Tutto il poema di Milton pare fondato su questi versi, che egli d'altronde ha anche interamente tradotto. Il Tasso non insiste sui caratteri di tale questione, la sola forse che l'austerità della sua religione e il tema di una Crociata avrebbero dovuto fornirgli. Abbandona il Diavolo il più presto possibile per presentare la sua Armida ai lettori: l'ammirevole Armida, degna dell'Alcina ariostesca della quale è un rifacimento. Non fa tenere lunghi discorsi a Belial, a Mammona, a Belzebù e a Satana.

Non fa costruire un salone per i diavo-

blicato postumo: *Journal historique, ou Mémoires critiques et littéraires sur les ouvrages dramatiques et sur les événements les plus mémorables*, Paris, 1805-1807.

[256] Esistono diverse edizioni: *Restore us, and regain* [*Paradiso perduto*, I, 5]. Ho scelto questa lezione come la più naturale. Nell'originale si legge: «La prima disobbedienza dell'uomo ecc. cantate, Muse celesti» [ivi, I, 1-6]. Ma questa inversione non può essere adottata nella nostra lingua. (V.)

sujet l'histoire universelle. Il ne traite pourtant à fond que celle du peuple juif, dans les onzième et douzième chants ; et voici mot à mot ce qu'il dit du reste de la terre:

«L'ange Michel et Adam montèrent dans la *vision de Dieu*; c'était la plus haute montagne du paradis terrestre, du haut de laquelle l'hémisphère de la terre s'étendait dans l'aspect le plus ample et le plus clair. Elle n'était pas plus haute, ni ne présentait un aspect plus grand que celle sur laquelle le diable emporta le second Adam dans le désert, pour lui montrer tous les royaumes de la terre et leur gloire. Les yeux d'Adam pouvaient commander de là toutes les villes d'ancienne et de moderne renommée, sur le siège du plus puissant empire, depuis les futures murailles de Cambalu, capitale du grand-kan du Catai, et de Samarcande sur l'Oxus, trône de Tamerlan, à Pékin des rois de la Chine, et de là à Agra, et de là à Lahore du Grand Mogol, jusqu'à la Chersonèse d'or, ou jusqu'au siège du Persan dans Ecbatane, et depuis dans Ispahan, ou jusqu'au czar russe dans Moscou, ou au sultan venu du Turkestan dans Byzance. Ses yeux pouvaient voir l'empire du Négus jusqu'à son dernier port Ercoco, et les royaumes maritimes Mombaza, Quiloa, et Mélinde, et Sofala qu'on croit Ophir, jusqu'au royaume de Congo et Angola plus au sud. Ou bien de là il voyait depuis le fleuve Niger jusqu'au mont Atlas, les royaumes d'Almanzor, de Fez et de Maroc; Sus, Alger, Tremizen, et de là l'Europe, à l'endroit d'où Rome devait gouverner le monde. Peut-être il vit en esprit le riche Mexique, siège de Montézume, et Cusco dans le Pérou, plus riche siège d'Atabalipa; et la Guiane, non encore dépouillée, dont la capitale est appelée Eldorado par les Espagnols.»

Après avoir fait voir tant de royaumes aux yeux d'Adam, on lui montre aussitôt un hôpital; et l'auteur ne manque pas de dire que c'est un effet de la gourmandise d'Ève.

«Il vit un lazaret où gisaient nombre de malades, spasmes hideux, empreintes douloureuses, maux de cœur, d'agonie, toutes les sortes de fièvres, convulsions, épilepsies, terribles catarrhes, pierres et ulcères dans les intestins, douleurs de coliques, frénésies diaboliques, mélancolies soupirantes, folies lunatiques, atrophies, marasmes, peste dévorante au loin, hydropisies, asthmes, rhumes, etc.»

Toute cette vision semble une copie de l'Arioste: car Astolphe, monté sur l'hippogriffe, voit en volant tout ce qui se passe sur les frontières de l'Europe et sur toute l'Afrique. Peut-être, si on l'ose dire, la fiction de l'Arioste est plus vraisemblable que celle de son imitateur: car en volant, il est tout naturel qu'on voie plusieurs royaumes l'un après l'autre; mais on ne peut découvrir toute la terre du haut d'une montagne.

On a dit que Milton ne savait pas l'optique; mais cette critique est injuste; il est très permis de feindre qu'un esprit céleste découvre au père des hommes les destinées de ses descendants. Il n'importe que ce soit du haut d'une montagne ou ailleurs. L'idée au moins est grande et belle.

Voici comme finit ce poème:

La Mort et le Péché construisent un large pont de pierre qui joint l'enfer à la terre pour leur commodité et pour celle de Satan, quand ils voudront faire leur voyage. Cependant Satan revole vers les diables par un autre chemin; il vient rendre compte à ses vassaux du succès de sa commission; il harangue les diables, mais il n'est reçu qu'avec des sifflets. Dieu le change en grand serpent, et ses compagnons deviennent serpents aussi.

Il est aisé de reconnaître dans cet ouvrage, au milieu de ses beautés, je ne sais quel esprit de fanatisme et de férocité pédantesque qui dominait en Angleterre du temps de Cromwell, lorsque tous les Anglais avaient la *Bible* et le pistolet à la main. Ces absur-

li; non ne fa dei giganti per trasformarli in pigmei, in modo che possano entrare più facilmente nel salone [*Paradiso perduto*, I, 710 sgg.]. Infine, non maschera Satana da cormorano e rospo [IV, 196, 800].

Che cosa avrebbero detto le corti e i dotti dell'ingegnosa Italia se il Tasso, prima di inviare lo Spirito delle Tenebre ad aizzare Idraote, padre di Armida, alla vendetta [*Gerusalemme liberata*, IV, 22, 7-8], si fosse fermato alle porte dell'Inferno per intrattenersi con la Morte e il Peccato [*Paradiso perduto*, X, 230 sgg.]? Se il Peccato l'avesse informato che era la figlia che egli aveva partorito dalla testa; che poi diventò amante della figlia e ne ebbe un figlio che venne chiamato la Morte; che la Morte (immaginata maschio) andò a letto col Peccato (immaginato femmina) e gli partorì un'infinità di serpenti che entrano ed escono continuamente dalle sue viscere [II, 648 sgg.]?

Simili incontri e diletti appaiono agli occhi degli Italiani episodi inusitati in un poema epico. Il Tasso li ha evitati e non ha avuto la finezza di trasformare Satana in un rospo per meglio istruire Armida.

Che cosa non si è detto della guerra tra i buoni e i cattivi angeli che Milton ha mutuato dalla *Gigantomachia* di Claudiano[238]? Gabriele [*recte*: Raffaele] impiega due canti interi [VI e VII] per narrare le battaglie combattute in Cielo contro Dio stesso, e poi la creazione del mondo. Ci si è lamentati del fatto che questo poema sia ricolmo quasi soltanto di episodi di tal genere: e che episodi! Sono Gabriele e Satana che si scagliano reciprocamente ingiurie, e angeli che si fanno la guerra in Cielo e la muovono a Dio. In Cielo si trovano devoti e diverse specie di atei. Abdiele, Ariel, Arioch e Ramiele combattono Moloch, Belzebù e Nisroc; si danno vicendevolmente vigorosi colpi di sciabola [VI, 189-193, 205 sgg.]; si gettano l'un l'altro in testa montagne con gli alberi piantati sopra, le nevi che ricoprono le loro cime e i fiumi che scorrono ai loro piedi [VI, 663-665]. Ecco qui, come si vede, la bella e semplice natura!

Ci si batte in Cielo a colpi di cannone [VI, 568 sgg.]: anche quest'immagine è attinta dall'Ariosto [*Orlando furioso*, XI, 22 sgg.], il quale sembra tuttavia mantenere un certo decoro in quest'invenzione. Ecco che cosa ha disgustato tanti lettori italiani e francesi. Non ci curiamo di esprimere il nostro giudizio; lasciamo ognuno sentire disgusto o piacere a sua discrezione.

Si può osservare qui che il mito della guerra dei Giganti contro gli dèi appare più ragionevole di quello degli angeli, ammesso che la parola *ragionevole* sia appropriata a finzioni del genere. I Giganti del mito erano ritenuti i figli del Cielo e della Terra che richiedevano una parte della loro eredità a dèi ai quali erano pari in forze e potenza. Questi dèi non avevano creato i Titani; erano esseri corporei come loro. Ma non è così nella nostra religione: Dio è un essere puro, infinito, onnipotente e creatore di tutte le cose, al quale le Sue creature non hanno potuto fare la guerra, né scagliargli contro montagne, né lanciargli palle di cannone.

Di conseguenza, la riproposizione della guerra dei Giganti, il mito degli angeli ribellatisi contro Dio stesso, si trovano soltanto nei libri apocrifi attribuiti ad Enoc nel I secolo della nostra èra volgare, libri degni di tutte le assurdità del rabbinismo.

Milton ha dunque descritto tale guerra. Vi ha profuso le immagini più ardite. Di qua, si trovano angeli a cavallo e altri che, tagliati in due da un colpo di sciabola, subito si ricompongono. Di là, è la Morte che *alza il naso per annusare l'odore dei cadaveri* che ancora non esistono; altrove, colpisce con *la sua mazza pietrificante il freddo e il secco* [X, 294]. In più, sono il Freddo, il Caldo, il Secco e l'Umido a disputarsi il do-

[257] Libero adattamento di *Paradiso perduto*, IV, 32 sgg.

[258] Cfr. U. Grozio, *Adamus exul*, La Haye, 1601, e il poema epico *Sarcotis* (1654) di Jacob Masen (1606-1681).

[259] Cfr. King Charles I (Stuart), *Eikon basilike. The Pourtracture of His Sacred Majestie in His Solitudes and Sufferings*; venne pubblicato il 9 febbraio 1649, dieci giorni dopo la decapitazione dell'autore.

[260] In realtà, almeno a partire dal 1747, data in cui

dités théologiques, dont l'ingénieux Butler, auteur d'*Hudibras*, s'est tant moqué, furent traitées sérieusement par Milton. Aussi cet ouvrage fut-il regardé par toute la cour de Charles II avec autant d'horreur qu'on avait de mépris pour l'auteur.

Milton avait été quelque temps secrétaire, pour la langue latine, du parlement appelé le *rump* ou le *croupion*. Cette place fut le prix d'un livre latin en faveur des meurtriers du roi Charles I^er^: livre (il faut l'avouer) aussi ridicule par le style que détestable par la matière; livre où l'auteur raisonne à peu près comme lorsque, dans son *Paradis perdu*, il fait digérer un ange, et fait passer les excréments par insensible transpiration; lorsqu'il fait coucher ensemble le Péché et la Mort; lorsqu'il transforme son Satan en cormoran et en crapaud; lorsqu'il fait des diables géants, qu'il change ensuite en pygmées, pour qu'ils puissent raisonner plus à l'aise, et parler de controverse, etc.

Si on veut un échantillon de ce libelle scandaleux qui le rendit si odieux, en voici quelques-uns. Saumaise avait commencé son livre en faveur de la maison Stuart et contre les régicides par ces mots:

«L'horrible nouvelle du parricide commis en Angleterre a blessé depuis peu nos oreilles et encore plus nos cœurs.»

Milton répond à Saumaise: «Il faut que cette horrible nouvelle ait eu une épée plus longue que celle de saint Pierre, qui coupa une oreille à Malchus, ou les oreilles hollandaises doivent être bien longues pour que le coup ait porté de Londres à la Haye ; car une telle nouvelle ne pouvait blesser que des oreilles d'âne.»

Après ce singulier préambule, Milton traite de *pusillanimes* et de *lâches* les larmes que le crime de la faction de Cromwell avait fait répandre à tous les hommes justes et sensibles. «Ce sont, dit-il, des larmes telles qu'il en coula des yeux de la nymphe Salmacis, qui produisirent la fontaine dont les eaux énervaient les hommes, les dépouillaient de leur virilité, leur ôtaient le courage, et en faisaient des hermaphrodites». Or Saumaise s'appelait Salmasius en latin. Milton le fait descendre de la nymphe Salmacis. Il l'appelle *eunuque* et *hermaphrodite*, quoique hermaphrodite soit le contraire d'eunuque. Il lui dit que ses pleurs sont ceux de Salmacis sa mère, et qu'ils l'ont rendu infâme.

… Infamis ne quem male fortibus undis
Salmacis enervet…

On peut juger si un tel pédant atrabilaire, défenseur du plus énorme crime, put plaire à la cour polie et délicate de Charles II, aux lords Rochester, Roscommon, Buckingham, aux Waller, aux Cowley, aux Congrève, aux Wycherley. Ils eurent tous en horreur l'homme et le poème. A [[non si mette l'accento, come fa anche Moland?]] peine même sut-on que le *Paradis perdu* existait. Il fut totalement ignoré en France aussi bien que le nom de l'auteur.

Qui aurait osé parler aux Racine, aux Despréaux, aux Molière, aux La Fontaine, d'un poème épique sur Adam et Ève? Quand les Italiens l'ont connu, ils ont peu estimé cet ouvrage, moitié théologique et moitié diabolique, où les anges et les diables parlent pendant des chants entiers. Ceux qui savent par cœur l'Arioste et le Tasse n'ont pu écouter les sons durs de Milton. Il y a trop de distance entre la langue italienne et l'anglaise.

Nous n'avions jamais entendu parler de ce poème en France avant que l'auteur de la *Henriade* nous en eût donné une idée dans le neuvième chapitre de son *Essai sur la poésie épique*. Il fut même le premier (si je ne me trompe) qui nous fit connaître les poètes anglais, comme il fut le premier qui expliqua les découvertes de Newton et les sentiments de Locke. Mais quand on lui demanda ce qu'il pensait du génie de Milton, il répondit: «Les Grecs recommandaient aux poètes de sacrifier aux Grâces, Milton a sacrifié au diable.»

On songea alors à traduire ce poème épique anglais dont M. de Voltaire avait parlé avec beaucoup d'éloges à certains égards. Il est difficile de savoir précisément qui en fut le traducteur. On l'attribue à deux personnes qui travaillèrent ensemble[93]; mais on peut assurer qu'ils ne l'ont point du tout traduit fidèlement. Nous l'avons déjà fait voir, et il n'y a qu'à jeter les yeux sur le début du poème pour en être convaincu.

minio sul mondo e a condurre *in battaglia campale embrioni di atomi* [II, 898 sgg.]. Le questioni maggiormente spinose della più rivoltante Scolastica sono trattate in oltre venti passaggi negli stessi termini utilizzati dalle scuole. Alcuni diavoli all'Inferno si divertono a disputare sul libero arbitrio e sulla predestinazione, mentre altri suonano il flauto.

In mezzo a queste invenzioni, Milton imbriglia la sua immaginazione poetica e la costringe a parafrasare in due canti i primi capitoli del *Genesi*:

God saw the light was good ;
And light from darkness…
Divided: light the day, and darkness night
He named…[239].

Again God said: let there be firmament[240].

And saw that it was good…[241].

Egli mostra rispetto per l'*Antico Testamento*, fondamento della nostra santa religione.

Crediamo di disporre di una traduzione esatta di Milton, e invece non l'abbiamo. Sono state soppresse o interamente snaturate più di duecento pagine che provano la verità di quel che dico.

Ecco qui un riassunto del canto quinto.

Dopo che Adamo ed Eva hanno recitato il salmo CXLVIII, l'angelo Raffaele scende dal Cielo con le sue sei ali, fa loro visita ed Eva gli prepara la cena. «Ella schiaccia grappoli d'uva e ne fa vino dolce, chiamato *mosto*; e con vari acini, nonché dolci pinoli pressati, ingentilisce creme zuccherine… L'Angelo le dà il buongiorno, servendosi della santa salutazione che userà molto tempo dopo nei confronti di Maria, la seconda Eva: "Buongiorno, madre degli uomini, il cui ventre fecondo riempirà il mondo di più figli di quanti sono i diversi frutti degli alberi di Dio ammucchiati sulla tua mensa". La mensa è un tappeto erboso con sedie di muschio tutte attorno, e sulla sua ampia superficie quadrata da una parte all'altra sta accatastato tutto l'autunno, sebbene la primavera e l'autunno danzino in quel luogo tenendosi per mano. Conversano per un po' insieme, senza temere che la cena si raffreddi[242]. Il nostro primo padre prende così la parola:

«Messaggero celeste, vi piaccia gustare i doni che Colui che ci nutre, da cui discende ogni bene, perfetto e immenso, ha fatto produrre alla terra per il nostro nutrimento e per il nostro piacere; alimenti forse insipidi per esseri spirituali. So soltanto che un Padre celeste li ha donati a tutti.

«Al che l'Angelo risponde: "Ciò che Colui-le-cui-lodi-siano-cantate dona all'uomo, in parte spirituale, non è considerato cibo cattivo dai puri spiriti; e infatti anche questi puri spiriti, queste sostanze intelligenti, esigono alimenti, così come ne ha bisogno la vostra sostanza razionale. Queste due sostanze contengono in sé tutte le vili facoltà dei sensi con le quali sentono, vedono, odorano, toccano, gustano e digeriscono ciò che hanno gustato, ne assimilano le parti e trasformano le cose materiali in cose immateriali: infatti, devi sapere, tutto ciò che è stato creato dev'essere sostentato e nutrito; gli elementi più grezzi alimentano i più puri; la terra dà da mangiare al mare; la terra e il mare, all'aria; l'aria dà sostentamento ai fuochi eterei, e anzitutto alla Luna, che è l'astro più vicino a noi: ciò spiega perché si vedano sul suo viso rotondo macchie e vapori non ancora purificati e non ancora tramutati nella sua sostanza. La Luna, per questo, esala nutrimento dalla sua umida terraferma ai corpi celesti più elevati. Il Sole, che dispensa a tutti la sua luce, riceve altresì da ciascuno a mo' di ricompensa il suo alimento sotto forma di esalazioni umide[243], e la sera cena con l'Oceano... Sebbene in Cielo gli alberi della vita portino un frutto d'ambrosia, sebbene

nel «Gentleman's Magazine» apparve una prima versione di quello che, tre anni dopo, William Lauder (1680 ca.-1771) avrebbe pubblicato col titolo *An Essay on Milton's Use and Imitation of the Moderns in his Paradise Lost*.

[261] Si tratta della traduzione latina a opera di William Hog: *Paraphrasis Poetica in Tria Johannis Miltoni* (1690).

[262] Pubblicando, nel 1757, un'edizione della *Sarcotis*, Barbou fece contemporaneamente uscire una

«Je chante la désobéissance du premier homme, et les funestes effets du fruit défendu, la perte d'un paradis, et le mal de la mort triomphant sur la terre, jusqu'à ce qu'un Dieu homme vienne juger les nations, et nous rétablisse dans le séjour bienheureux.»

Il n'y a pas un mot dans l'original qui réponde exactement à cette traduction. Il faut d'abord considérer qu'on se permet, dans la langue anglaise, des inversions que nous souffrons rarement dans la nôtre. Voici mot à mot le commencement de ce poème de Milton:

«La première désobéissance de l'homme, et le fruit de l'arbre défendu, dont le goût porta la mort dans le monde, et toutes nos misères avec la perte d'Éden, jusqu'à ce qu'un plus grand homme nous rétablît[94], et regagnât notre demeure heureuse,

Il y a de très-beaux morceaux, sans doute, dans ce poème singulier; et j'en reviens toujours à ma grande preuve, c'est qu'ils sont retenus en Angleterre par quiconque se pique un peu de littérature. Tel est ce monologue de Satan, lorsque, s'échappant du fond des enfers et voyant pour la première fois notre soleil sortant des mains du Créateur, il s'écrie:

Toi, sur qui mon tyran prodigue ses bienfaits,
Soleil, astre de feu, jour heureux que je hais,
Jour qui fais mon supplice, et dont mes yeux s'étonnent,
Toi qui sembles le dieu des cieux qui t'environnent,
Devant qui tout éclat disparaît et s'enfuit,
Qui fais pâlir le front des astres de la nuit;
Image du Très-Haut qui régla ta carrière,
Hélas! j'eusse autrefois éclipsé ta lumière.
Sur la voûte des cieux élevé plus que toi,
Le trône où tu t'assieds s'abaissait devant moi:
Je suis tombé; l'orgueil m'a plongé dans l'abîme.
Hélas! je fus ingrat; c'est là mon plus grand crime.
J'osai me révolter contre mon créateur:
C'est peu de me créer, il fut mon bienfaiteur;
Il m'aimait: j'ai forcé sa justice éternelle
D'appesantir son bras sur ma tête rebelle;
Je l'ai rendu barbare en sa sévérité,
Il punit à jamais, et je l'ai mérité.
Mais si le repentir pouvait obtenir grâce! ...
Non, rien ne tiédira ma haine et mon audace;
Non, je déteste un maître, et sans doute il vaut mieux
Régner dans les enfers qu'obéir dans les cieux.

Les amours d'Adam et d'Ève sont traités avec une mollesse élégante et même attendrissante, qu'on n'attendrait pas du génie un peu dur et du style souvent raboteux de Milton.

Du reproche de plagiat fait à Milton

Quelques-uns l'ont accusé d'avoir pris son poème dans la tragédie du *Bannissement d'Adam*, de Grotius, et dans la *Sarcotis* du jésuite Masenius, imprimée à Cologne en 1654, et en 1661, longtemps avant que Milton donnât son *Paradis perdu.*

Pour Grotius, on savait assez en Angleterre que Milton avait transporté dans son poème épique anglais quelques vers latins de la tragédie d'*Adam.* Ce n'est point du tout être plagiaire, c'est enrichir sa langue des beautés d'une langue étrangère. On n'accusa point Euripide de plagiat pour avoir imité dans un chœur d'*Iphigénie* le second livre de l'*Iliade*; au contraire, on lui sut très bon gré de cette imitation, qu'on regarda comme un hommage rendu à Homère sur le théâtre d'Athènes.

Virgile n'essuya jamais de reproche pour avoir heureusement imité dans l'*Énéide* une centaine de vers du premier des poètes grecs.

On a poussé l'accusation un peu plus loin contre Milton. Un Écossais nommé Will. Lauder, très attaché à la mémoire de Charles I^er^, que Milton avait insulté avec l'acharnement le plus grossier, se crut en droit de flétrir la mémoire de l'accusateur de ce monarque. On prétendait que Milton avait fait une infâme fourberie pour ravir à Charles I^er^ la triste gloire d'être l'auteur de l'*Èikon Basiliké*, [[era in corsivo]] livre longtemps cher aux royalistes, et que Charles I^er^ avait,

le nostre vigne producano nettare, sebbene tutte le mattine bruciamo i rami degli alberi coperti di una rugiada di miele e sebbene troviamo la terra coperta di semi imperlati, qui Dio ha però diversificato a tal punto i Suoi doni, e con sempre nuove delizie, che li si può paragonare a quelli celesti. State certi che non farò tanto il difficile da non assaggiarli con voi".

«Così si sedettero a tavola e si avventarono sui piatti di carne, e l'Angelo non fece solo finta: ne mangiò non "in mistero", secondo la glossa comune dei teologi, ma con la gran fretta di una fame affatto reale, con un calore concottivo e transustantivo. Il superfluo del pasto traspira facilmente nei pori dello spirito; non bisogna stupirsene, poiché l'empirico alchimista, col suo fuoco di carbone e di fuliggine, può cambiare o crede di poter cambiare le scorie del più vile metallo in oro autentico quanto quello della miniera.

«Nel frattempo, Eva serviva a tavola tutta nuda, e riempiva le loro coppe con liquori deliziosi. O innocenza che merita il Paradiso! Allora più che mai, i figli di Dio sarebbero stati scusabili d'essere innamorati d'una tale creatura; ma nei loro cuori l'amore regnava senza sfrenatezze. Non conoscevano la gelosia, inferno degli amanti offesi» [V, 397 sgg.].

Ecco ciò che i traduttori di Milton non sono riusciti completamente a rendere; ecco ciò di cui hanno soppresso i tre quarti, attenuando tutto il resto. È così che ci si è comportati quando si sono tradotte alcune tragedie di Shakespeare: risultano tutte mutilate e interamente irriconoscibili. Non disponiamo di alcuna traduzione fedele di questo celebre drammaturgo, a parte quella dei primi tre atti del suo *Giulio Cesare*, stampata di séguito a *Cinna*, nell'edizione di Corneille con commentari[244].

Virgilio annuncia i destini dei discendenti di Enea e i trionfi dei Romani. Milton predice il destino dei figli di Adamo: è un tema più grande e più interessante per l'umanità; significa prendere ad oggetto la storia universale. Sennonché, nei canti undicesimo e dodicesimo, Milton tratta a fondo solo la storia del popolo ebraico; ed ecco, parola per parola, ciò che scrive sul resto del mondo:

«L'angelo Michele e Adamo ascesero alla *visione di Dio*; era la più alta montagna del Paradiso Terrestre, dalla cima della quale l'emisfero del globo si estendeva nella prospettiva più ampia e più chiara. Non era più alta, né presentava dimensioni maggiori di quella su cui il Diavolo trasportò il secondo Adamo nel deserto, per mostrargli tutti i regni della Terra e la loro gloria [*Lc* 4, 5-6]. Gli occhi di Adamo potevano da là dominare tutte le città famose antiche e moderne, la sede del più potente impero, dalle future muraglie di Cambalu, capitale del gran-kan del Catai, e di Samarcanda sull'Oxus, trono di Tamerlano, alla Pechino dei re della Cina, e da lì ad Agra e alla Lahore del Gran Mogol, fino al Chersoneso d'oro e alla dimora del Persiano ad Ecbatana e poi ad Ispahan, e fino allo zar russo a Mosca e al sultano venuto a Bisanzio dal Turkestan. Gli occhi di Adamo potevano distinguere l'impero del Negus fino al suo ultimo porto Ercoco, e i regni marittimi Mombasa, Quiloa, Melinde e Sofala, che si pensa corrisponda a Ofir, fino al regno del Congo e di Angola più a sud. Da là, inoltre, egli vedeva anche dal fiume Niger alle montagne dell'Atlante, cioè i regni d'Almanzor, di Fez e di Marocco; poi, giungeva con lo sguardo a Sus, Algeri e Tremizen, e da lì all'Europa, verso il luogo da dove Roma avrebbe governato il mondo. Forse vide in spirito il ricco Messico, sede di Montezuma, e Cuzco in Perù, sede ancora più ricca di Atabalipa[245]; e la Guiana, non ancora depredata, la cui capitale è chiamata *Eldorado* dagli Spagnoli» [XI, 376 sgg.].

Subito dopo aver presentato tanti regni

traduzione in prosa dell'abate Dinouart; il testo e la traduzione sono spesso rilegati nello stesso volume. (B.) Si allude qui all'edizione di *Sarcotis. Carmen*, Köln [ma: Paris], 1757, a cura di Joseph-Antoine-Toussaint Dinouart (1716-1786), il quale nello stesso anno ne diede alla stampa una traduzione francese in prosa dell'opera col titolo *La Sarcothée*, London [ma: Paris], 1757.

[263] J. Masen, *Sarcotis*, I, 271-297: «Una volta per sempre precipitiamo dagli astri crudeli, / E la terra

dit-on, composé dans sa prison pour servir de consolation à sa déplorable infortune.

Lauder voulut donc, vers l'année 1752, commencer par prouver que Milton n'était qu'un plagiaire, avant de prouver qu'il avait agi en faussaire contre la mémoire du plus malheureux des rois. Il se procura des éditions du poème de la *Sarcotis*; il paraissait évident que Milton en avait imité quelques morceaux, comme il avait imité Grotius et le Tasse.

Mais Lauder ne s'en tint pas là; il déterra une mauvaise traduction en vers latins du *Paradis perdu* du poète anglais; et, joignant plusieurs vers de cette traduction à ceux de Masenius, il crut rendre par là l'accusation plus grave et la honte de Milton plus complète. Ce fut en quoi il se trompa lourdement; sa fraude fut découverte. Il voulait faire passer Milton pour un faussaire, et lui-même fut convaincu de l'être. On n'examina point le poème de Masenius, dont il n'y avait alors que très peu d'exemplaires en Europe. Toute l'Angleterre, convaincue du mauvais artifice de l'Écossais, n'en demanda pas davantage. L'accusateur, confondu, fut obligé de désavouer sa manœuvre et d'en demander pardon.

Depuis ce temps on imprima une nouvelle édition de Masenius, en 1757[95]. Le public littéraire fut surpris du grand nombre de très beaux vers dont la *Sarcotis* était parsemée. Ce n'est à la vérité qu'une longue déclamation de collège sur la chute de l'homme; mais l'exorde, l'invocation, la description du jardin d'Éden, le portrait d'Ève, celui du diable, sont précisément les mêmes que dans Milton. Il y a bien plus: c'est le même sujet, le même nœud, la même catastrophe. Si le diable veut, dans Milton, se venger sur l'homme du mal que Dieu lui a fait, il a précisément le même dessein chez le jésuite Masenius; et il le manifeste dans des vers dignes peut-être du siècle d'Auguste:

…Semel excidimus crudelibus astris,
Et conjuratas involvit terra cohortes.
Fata manent, tenet et superos oblivio nostri;
Indecore premimur, vulgi tolluntur inertes
Ac viles animae, coeloque fruuntur aperto:
Nos, divum soboles, patriaque in sede locandi,
Pellimur exilio, moestoque Acheronte tenemur.
Heu! dolor! et superum decreta indigna! Fatiscat
Orbis, et antiquo turbentur cuncta tumultu,
Ac redeat deforme Chaos; Styx atra ruinam
Terrarum excipiat, fatoque impellat eodem
Et coelum, et coeli cives. Ut inulta cadamus
Turba, nec umbrarum pariter caligine raptam
Sarcoteam, invisum caput involvamus! ut astris
Regnantem, et nobis domina cervice minantem,
Ignavi patiamur? Adhuc tamen improba vivit!
Vivit adhuc, friuturque Dei secura favore!
Cernimus et quicquam furiarum absconditur Orco!
Vah! pudor, aeternumque probrum Stygis! Occidat, amens,
Occidat, et nostrae subeat consortia culpae.
Haec mihi secluso coelis solatia tantum
Excidii restant. Juvat hac consorte malorum
Posse frui, juvat ad nostram seducere poenam
Frustra exultantem, patriaque exsorte superbam.
Aerumnas exempla levant; minor illa ruina est,
Quae caput adversi labens oppresserit hostis.

On trouve dans Masenius et dans Milton de petits épisodes, de légères excursions absolument semblables; l'un et l'autre parlent de Xerxès, qui couvrit la mer de ses vaisseaux:

Quantus erat Xerxes, medium dum contrahit orbem
Urbis in excidium! …

Tous deux parlent sur le même ton de la tour de Babel, tous deux font la même description du luxe, de l'orgueil, de l'avarice, de la gourmandise.

Ce qui a le plus persuadé le commun des lecteurs du plagiat de Milton, c'est la parfaite ressemblance du commencement des deux poèmes. Plusieurs lecteurs étrangers, après avoir lu l'exorde, n'ont pas douté que tout le reste du poème de Milton ne fût pris

agli occhi di Adamo, gli viene mostrato un ospedale; e l'autore non manca di dire che si tratta di un effetto dell'ingordigia di Eva.

«Vide un lazzaretto dove giacevano molti malati e ci s'imbatteva in spasmi atroci, smorfie di dolore, malattie cardiache, terminali, tutte le specie di febbre, convulsioni, epilessie, terribili catarri, pietre e ulcere negli intestini, coliche, frenesie diaboliche, melanconie spasimanti, follie lunatiche, atrofie, consunzioni, pesti divoranti nel tempo, idropisie, asme, raffreddori ecc.» [XI, 477 sgg.].

Tutta questa visione sembra copiata dall'Ariosto: Astolfo, infatti, salito sull'ippogrifo, vede in volo tutto ciò che accade sulle frontiere dell'Europa e sull'Africa intera [*Orlando furioso*, XXXIII, 96 sgg.]. Forse, se ci è consentito dirlo, l'invenzione dell'Ariosto appare più verosimile di quella del suo imitatore, dal momento che, in volo, è del tutto naturale che si vedano parecchi regni uno dopo l'altro, mentre non è possibile scorgere tutta la Terra dall'alto di una montagna.

Si è detto che Milton non conosceva l'ottica, ma questa critica non è pertinente: si può benissimo concedere di immaginare che uno spirito celeste sveli al padre degli uomini i destini dei suoi discendenti. Non importa che ciò avvenga sulla cima di una montagna o altrove. L'idea, se non altro, è grande e bella.

Ecco come finisce il poema di Milton[246].

La Morte e il Peccato costruiscono un largo ponte di pietra che unisce l'Inferno alla Terra per loro comodità e per quella di Satana, quando volessero compiere il loro viaggio. Sennonché, Satana torna in volo dai diavoli per un'altra via; va ad informare i suoi vassalli del successo della sua commissione; arringa i diavoli, ma è accolto soltanto con dei fischi. Dio lo trasforma in un grande serpente, e anche i suoi compagni diventano serpenti.

Nelle bellezze di quest'opera è facile riconoscere un certo spirito di fanatismo e di pedantesca ferocia che dominava in Inghilterra al tempo di Cromwell, allorché tutti gli Inglesi avevano in mano la *Bibbia* e la pistola. Tali assurdità teologiche, di cui l'ingegnoso Butler, autore di *Hudibras*, s'è preso tanto gioco[247], furono trattate seriamente da Milton. Così, quell'opera venne considerata da tutta la corte di Carlo II con tanto orrore quanto disprezzo si nutriva nei confronti dell'autore.

Milton era stato per qualche tempo segretario, per la lingua latina, del cosiddetto Corto parlamento[248]. Questa carica gli fu assegnata come premio per un libro latino che aveva scritto in favore degli assassini del re Carlo I[249]. Si tratta di un libro (bisogna confessarlo) tanto ridicolo per lo stile quanto detestabile per la materia, di un libro in cui l'autore ragiona press'a poco come quando, nel suo *Paradiso perduto*, fa digerire un angelo e fa passare gli escrementi attraverso una traspirazione impercettibile; o quando fa andare a letto insieme il Peccato e la Morte; o quando trasforma il suo Satana in cormorano e in rospo; o, infine, quando crea diavoli giganteschi, che trasforma poi in pigmei, affinché possano ragionare con più agio e parlare di controversie ecc.

Se volete degli assaggi di questo libello scandaloso che lo rese così odioso, eccoli. Salmasio[250] aveva cominciato il suo libro in favore della casata Stuart e contro i regicidi con queste parole:

«L'orribile notizia dell'assassinio commesso in Inghilterra ha da poco ferito le nostre orecchie e ancor più i nostri cuori»[251].

Milton risponde a Salmasio: «Bisogna che quest'orribile notizia abbia avuto una spada più lunga di quella di san Pietro, che tagliò un orecchio a Malco [*Gv* 18, 10], o le orecchie olandesi devono essere davvero lunghe perché il colpo sia arrivato da Lon-

avvolge le legioni congiurate. / Il fato persiste, e ha in suo potere anche gli dèi, a causa della nostra dimenticanza; / Immeritatamente siamo schiacciati, mentre popoli ignavi / E anime vili sono innalzati, e godono di un cielo immenso: / Noi, prole degli dèi, che dovremmo stare nella dimora dei padri, / Siamo scacciati in esilio, e siamo condannati al triste Acheronte. / Ah, dolore, e indegni decreti degli dèi! Si dissolva / La terra, e tutte le cose siano sconvolte dall'antico tumulto, / E ritorni il Caos deforme;

de Masenius. C'est une erreur bien grande, et aisée à reconnaître.

Je ne crois pas que le poète anglais ait imité en tout plus de deux cents vers du jésuite de Cologne; et j'ose dire qu'il n'a imité que ce qui méritait de l'être. Ces deux cents vers sont fort beaux; ceux de Milton le sont aussi; et le total du poème de Masenius, malgré ces deux cents beaux vers, ne vaut rien du tout.

Molière prit deux scènes entières dans la ridicule comédie du *Pédant joué*, de Cyrano de Bergerac. «Ces deux scènes sont bonnes, disait-il en plaisantant avec ses amis; elles m'appartiennent de droit; je reprends mon bien.» On aurait été après cela très mal reçu à traiter de plagiaire l'auteur du *Tartuffe* et du *Misanthrope*.

Il est certain qu'en général Milton, dans son *Paradis*, a volé de ses propres ailes en imitant; et il faut convenir que s'il a emprunté tant de traits de Grotius et du jésuite de Cologne, ils sont confondus dans la foule des choses originales qui sont à lui; il est toujours regardé en Angleterre comme un très grand poète.

Il est vrai qu'il aurait dû avouer qu'il avait traduit deux cents vers d'un jésuite; mais de son temps, dans la cour de Charles II, on ne se souciait ni des jésuites, ni de Milton, ni du *Paradis perdu*, ni du *Paradis retrouvé*. Tout cela était ou bafoué ou inconnu.

ÉPREUVE

Toutes les absurdités qui avilissent la nature humaine nous sont donc venues d'Asie, avec toutes les sciences et tous les arts! C'est en Asie, c'est en Égypte qu'on osa faire dépendre la vie et la mort d'un accusé ou d'un coup de dés, ou de quelque chose d'équivalent, ou de l'eau froide, ou de l'eau chaude, ou d'un fer rouge, ou d'un morceau de pain d'orge. Une superstition à peu près semblable existe encore, à ce qu'on prétend, dans les Indes, sur les côtes de Malabar, et au Japon.

Elle passa d'Égypte en Grèce. Il y eut à Trézène un temple fort célèbre, dans lequel tout homme qui se parjurait mourait sur-le-champ d'apoplexie. Hippolyte, dans la tragédie de *Phèdre*, parle ainsi à sa maîtresse Aricie:

Aux portes de Trézène, et parmi ces tombeaux
Des princes de ma race antiques sépultures,
Est un temple sacré, formidable aux parjures.
C'est là que les mortels n'osent jurer en vain;
Le perfide y reçoit un châtiment soudain;
Et, craignant d'y trouver la mort inévitable,
Le mensonge n'a point de frein plus redoutable.

Le savant commentateur du grand Racine fait cette remarque sur les épreuves de Trézène:

«M. de Lamotte a dit qu'Hippolyte devait proposer à son père de venir entendre sa justification dans ce temple où l'on n'osait jurer en vain. Il est vrai que Thésée n'aurait pu douter alors de l'innocence de ce jeune prince; mais il eût eu une preuve trop convaincante contre *la vertu* de Phèdre, et c'est ce qu'Hippolyte ne voulait pas faire. M. de Lamotte aurait dû se défier un peu de son goût, en soupçonnant celui de Racine, qui semble avoir prévu son objection. En effet, Racine suppose que Thésée est si prévenu contre Hippolyte qu'il ne veut pas même l'admettre à se justifier par serment.»

Je dois dire que la critique de Lamotte est de feu M. le marquis de Lassai. Il la fit à table chez M. de La Faye, où j'étais avec feu M. de Lamotte, qui promit qu'il en ferait usage; et, en effet, dans ses discours sur la tragédie[96], il fait honneur de cette critique à M. le marquis de Lassai. Cette réflexion me parut très judicieuse, ainsi qu'à M. de La Faye et à tous les convives, qui étaient, excepté moi, les meilleurs connaisseurs de Paris. Mais nous convînmes tous que c'était Aricie qui devait demander à Thésée l'épreuve du temple de Trézène, d'autant plus que Thésée, immédiatement après, parle assez longtemps à cette princesse, laquelle oublie la seule chose qui pouvait éclairer le père et justifier le fils. Cet oubli

dra all'Aia; infatti, tale notizia poteva ferire solo orecchie d'asino»[252].

Dopo questo singolare preambolo, Milton tratta da *pusillanimi* e da *vili* le lacrime che il delitto della fazione di Cromwell aveva fatto spargere a tutti gli uomini giusti e sensibili. «Sono, dice, talmente tante le lacrime versate dagli occhi della ninfa Salmacis da dare origine alla fontana le cui acque snervavano gli uomini, li privavano della virilità, toglievano loro il coraggio e ne facevano degli ermafroditi». Ora, Salmasio in latino era chiamato Salmasius. Perciò, Milton lo fa discendere dalla ninfa Salmacis. Lo definisce *eunuco* ed *ermafrodita*, sebbene ermafrodita sia il contrario di eunuco. Afferma che le sue lacrime sono quelle di Salmacis sua madre, e che esse l'hanno reso infame.

... Infamis ne quem male fortibus undis Salmacis enervet...[253].

Possiamo giudicare se un simile pedante atrabiliare, difensore del più immane delitto, potesse piacere alla corte raffinata e gentile di Carlo II, ai lord Rochester, Roscommon e Buckingham, ai Waller, ai Cowley, ai Congrève e ai Wycherley. Costoro ebbero tutti in orrore l'uomo e il poema. Addirittura, a malapena sapevano dell'esistenza del *Paradiso perduto*. In Francia, quest'opera fu completamente ignorata al pari del nome del suo autore.

Chi avrebbe osato parlare ai Racine, ai Despréaux, ai Molière e ai La Fontaine di un poema epico su Adamo ed Eva? Quando gli Italiani hanno conosciuto un'opera di questo tipo, per metà teologica e per metà diabolica, dove gli angeli e i diavoli parlano per interi canti, l'hanno apprezzata poco. Quelli tra loro che sapevano a memoria l'Ariosto e il Tasso, non ressero all'ascolto dei suoni aspri di Milton. C'è troppa distanza tra la lingua italiana e quella inglese.

In Francia, non avevamo mai sentito parlare di questo poema prima che l'autore dell'*Henriade*[254] ce ne desse un'idea nel nono capitolo del suo *Essai sur la poésie épique*. Egli fu anche il primo (se non m'inganno) a farci conoscere i poeti inglesi, così come fu il primo a spiegare le scoperte di Newton e le teorie di Locke. Ma, quando gli chiesero che cosa pensasse del genio di Milton, rispose: «I Greci raccomandavano ai poeti di sacrificare alle Grazie; Milton ha sacrificato al Diavolo».

Ci si propose, allora, di tradurre questo poema epico inglese di cui Voltaire aveva parlato, sotto certi aspetti, molto elogiativamente. È difficile sapere con sicurezza chi attese alla sua traduzione. La si attribuisce a due persone che lavorarono insieme[255]; possiamo comunque affermare che non l'hanno tradotto del tutto fedelmente. L'abbiamo già messo in evidenza, e non resta che dare un'occhiata all'*incipit* del poema per convincersene.

«Canto la disobbedienza del primo uomo e le funeste conseguenze del frutto proibito, la perdita d'un Paradiso e il male della morte trionfante sulla Terra, fino a che un Dio uomo non venga a giudicare le nazioni e ci restituisca alla beata dimora».

Non c'è una sola parola nell'originale che corrisponda esattamente a questa traduzione. Occorre anzitutto considerare che sono permesse, nella lingua inglese, inversioni che raramente tolleriamo nella nostra. Ecco, parola per parola, l'inizio di questo poema di Milton:

«La prima disobbedienza dell'uomo e il frutto dell'albero proibito, il cui gusto portò la morte nel mondo e tutte le nostre miserie con la perdita dell'Eden, fino a che un più grande uomo ci ristabilì[256] e ci riguadagnò la nostra felice dimora, o Musa celeste, è questo che si deve cantare».

Indubbiamente, ci sono brani molto belli in questo singolare poema; e, torno sempre alla mia idea fondamentale, sono presi in considerazione in Inghilterra da chiunque si picca di conoscere un po' la letteratura.

l'oscuro Stige accolga / La rovina delle terre, E abbatta in un comune destino / il Cielo e gli abitanti del Cielo. Perché dobbiamo cadere, invendicata / Turba? E non dovremo forse avvolgere nella stessa caligine delle ombre / la malvagia / Sarcotis, e il suo odioso capo! Come possiamo tollerarla, / Vili, mentre regna sugli astri e ci minaccia / Con un giogo sul collo? Ancora vive, tuttavia, la malvagia! / Ancora vive, e gode del sicuro favore di Dio! / Vediamo anche le Furie nascondersi dall'Orco! / Ah! Vergogna,

me paraît inexcusable. Ni M. de Lassai, ni M. de Lamotte ne devaient se défier de leur goût en cette occasion. C'est en vain que le commentateur objecte que Thésée a déclaré à son fils qu'il n'en croira point ses serments:

Toujours les scélérats ont recours au parjure.

Il y a une prodigieuse différence entre un serment fait dans une chambre, et un serment fait dans un temple où les parjures sont punis d'une mort subite. Si Aricie avait dit un mot, Thésée n'avait aucune excuse de ne pas conduire Hippolyte dans ce temple; mais alors il n'y avait plus de catastrophe.

Hippolyte ne devait donc point parler de la vertu du temple de Trézène à son Aricie; il n'avait pas besoin de lui faire serment de l'aimer; elle en était assez persuadée. C'est une légère faute qui a échappé au tragique le plus sage, le plus élégant et le plus passionné que nous ayons eu.

Après cette petite digression, je reviens à la barbare folie des épreuves. Elle ne fut point reçue dans la république romaine. On ne peut regarder comme une des épreuves dont nous parlons l'usage de faire dépendre les grandes entreprises de la manière dont les poulets sacrés mangeaient des vesces. Il ne s'agit ici que des épreuves faites sur les hommes. On ne proposa jamais aux Manlius, aux Camille, aux Scipion, de se justifier en mettant la main dans de l'eau bouillante sans s'échauder.

Ces inepties barbares ne furent point admises sous les empereurs. Mais nos Tartares, qui vinrent détruire l'empire (car la plupart de ces déprédateurs étaient originaires de Tartarie), remplirent notre Europe de cette jurisprudence qu'ils tenaient des Perses. Elle ne fut point connue dans l'empire d'Orient jusqu'à Justinien, malgré la détestable superstition qui régnait alors; mais depuis ce temps les épreuves dont nous parlons y furent reçues. Cette manière de juger les hommes est si ancienne qu'on la trouve établie chez les Juifs dans tous les temps.

Coré, Dathan et Abiron disputent le pontificat au grand-prêtre Aaron dans le désert; Moïse leur ordonne d'apporter deux cent cinquante encensoirs et leur dit que Dieu choisira entre leurs encensoirs, et celui d'Aaron. A peine les révoltés eurent paru pour soutenir cette épreuve qu'ils furent engloutis dans la terre, et que le feu du ciel frappa deux cent cinquante de leurs principaux adhérents [97]; après quoi le Seigneur fit encore mourir quatorze mille sept cents hommes du parti. La querelle n'en continua pas moins entre les chefs d'Israël et Aaron pour le sacerdoce. On se servit alors de l'épreuve des verges: chacun présenta sa verge, et celle d'Aaron fut la seule qui fleurit.

Quand le peuple de Dieu eut fait tomber les murs de Jéricho au son des trompettes, il fut vaincu par les habitants du village de Haï. Cette défaite ne parut pas naturelle à Josué; il consulta le Seigneur, qui lui répondit qu'Israël avait péché, que quelqu'un s'était approprié une part de ce qui était dévoué à l'anathème dans Jéricho. En effet, tout le butin avait dû être brûlé avec les hommes, les femmes, les enfants, et les bêtes; et quiconque avait sauvé ou emporté quelque chose devait être exterminé [98]. Josué, pour découvrir le coupable, soumit toutes les tribus à l'épreuve du sort. Il tomba d'abord sur la tribu de Juda, ensuite sur la famille de Zaré, puis sur la maison où demeurait Zabdi, et enfin sur le petit-fils de Zabdi, nommé Achan.

L'Écriture n'explique pas comment ces tribus errantes avaient alors des maisons; elle ne dit pas non plus de quel sort on se servait; mais il est certain, par le texte, qu'Achan étant convaincu de s'être approprié une petite lame d'or, un manteau d'écarlate, et deux cents sicles d'argent, fut brûlé avec ses fils, ses brebis, ses bœufs, ses ânes, et sa tente même, dans la vallée d'Achor.

La terre promise fut partagée au sort [99]. On tirait au sort les deux boucs d'expiation pour savoir lequel des deux serait offert en sacrifice [100], tandis qu'on enverrait l'autre au désert.

Quand il fallut élire Saül pour roi [101], on consulta le sort, qui désigna d'abord la tribu de Benjamin, la famille de Métri dans cette tribu, et ensuite Saül, fils de Cis, dans la famille de Métri.

È il caso del monologo tenuto da Satana, allorché, scappando dal fondo degli Inferi e vedendo per la prima volta il nostro Sole che sorge dalle mani del Creatore, esclama:

Tu, su cui il mio tiranno prodiga i suoi beni,
Sole, astro di fuoco, giorno felice ch'io odio,
Giorno che provoca il mio supplizio, e di cui i miei occhi si stupiscono,
Tu che sembri il dio dei Cieli che ti circondano,
Davanti a cui ogni splendore scompare e sfugge,
Che fai impallidire la fronte degli astri notturni;
Immagine dell'Altissimo che regolò il tuo corso,
Ahimè, se avessi un tempo eclissato la tua luce!
Sulla volta dei Cieli elevato più in alto di te,
Il trono dove t'assidi si sarebbe abbassato dinanzi a me:
Sono caduto; l'orgoglio m'ha precipitato nell'abisso.
Ahimè! Fui ingrato: questo è il mio delitto più grande.
Osai rivoltarmi contro il mio creatore:
Non solo mi diede la vita, ma fu anche mio benefattore;
M'amava: costrinsi la sua eterna giustizia
A calar le sue braccia sul mio capo ribelle;
Lo resi barbaro nella sua severità,
Punisce per sempre, e lo meritai.
Ma se il pentimento potesse ottener grazia!…
No, niente attenuerà il mio odio e la mia audacia;
No, io detesto un padrone e senza dubbio è meglio
Regnare negli Inferi che obbedire nei Cieli[257].

Gli amori di Adamo ed Eva sono trattati con una delicatezza elegante e persino toccante che non ci si aspetterebbe dal genio un po' freddo e dallo stile spesso aspro di Milton.

Sul rimprovero di plagio mosso a Milton

Qualcuno l'ha accusato di avere attinto il suo poema dalla tragedia *Cacciata di Adamo* di Grozio e dalla *Sarcotis* del gesuita Masen[258], apparsa a Colonia nel 1654 e nel 1661, molto prima che Milton desse alle stampe il suo *Paradiso perduto.*

Per quanto riguarda Grozio, era abbastanza noto in Inghilterra che Milton aveva trasposto nel suo poema epico inglese alcuni versi latini della tragedia *Adamo.* Ciò non significa affatto essere un plagiario: vuol dire piuttosto arricchire la propria lingua con le bellezze di una lingua straniera. Euripide non venne accusato di plagio per aver ripreso, in un coro di *Ifigenia*, il secondo libro dell'*Iliade*; al contrario, gli si fu molto grati di quest'imitazione, che venne considerata come un omaggio reso a Omero nel teatro di Atene.

Virgilio non subì mai rimproveri per aver felicemente ripreso nell'*Eneide* un centinaio di versi del primo dei poeti greci.

Contro Milton, invece, l'accusa fu spinta un po' più lontano. Uno Scozzese di nome William Lauder, molto affezionato alla memoria di Carlo I, che Milton aveva insultato col più rozzo degli accanimenti, si ritenne in diritto di infangare la memoria dell'accusatore di questo monarca. Si raccontava che Milton avesse escogitato un infame espediente per sottrarre a Carlo I la triste gloria di essere l'autore dell'*Eikon basilike*, libro a lungo caro ai realisti, e che Carlo I aveva, si dice, composto durante la prigionia per trovar consolazione alla sua miseranda sventura[259].

Lauder volle dunque cominciare col documentare, intorno all'anno 1752[260], che Milton non era altro che un plagiario, prima di dimostrare che egli aveva agito da falsario

ed eterno obbrobrio dello Stige! Muoia, scellerata, / Muoia, e sia partecipe della nostra colpa. / A me, nascosto ai Cieli, restano soltanto questi / Conforti della distruzione. Che piacere poter godere di questa / Sorella dei mali, che piacere condurla / Alla nostra stessa rovina, inutilmente esultante nella sua nobile condizione. / I castighi esemplari alleviano gli affanni; è una rovina minore / Quella che, abbattendosi, avrà oppresso il capo del nemico».

[264] J. Masen, *Sarcotis*, III, 461-462: «Quant'era

Le sort tomba sur Jonathas, pour le punir d'avoir mangé un peu de miel au bout d'une verge [102].

Les matelots de Joppé jetèrent le sort pour apprendre de Dieu quelle était la cause de la tempête [103]. Le sort leur apprit que c'était Jonas, et ils le jetèrent dans la mer.

Toutes ces épreuves par le sort, qui n'étaient que des superstitions profanes chez les autres nations, étaient la voix de Dieu même chez le peuple chéri, et tellement la voix de Dieu que les apôtres tirèrent au sort la place de l'apôtre Judas [104]. Les deux concurrents étaient saint Mathias et Barsabas. La Providence se déclara pour saint Mathias.

Le pape Honorius, troisième du nom, défendit, par une décrétale, que l'on se servit dorénavant de cette voie pour élire des évêques. Elle était assez commune: c'est ce que les païens appelaient *sortilegium*, sortilège. Caton dit dans la *Pharsale:*

Sortilegis egeant dubii...

Il y avait d'autres épreuves au nom du Seigneur chez les Juifs, comme les eaux de jalousie [105]. Une femme soupçonnée d'adultère devait boire de cette eau mêlée avec de la cendre, et consacrée par le grand-prêtre. Si elle était coupable, elle enflait sur-le-champ, et mourait.

C'est sur cette loi que tout l'Occident chrétien établit les épreuves dans les accusations juridiques, ne sachant pas que ce qui était ordonné par Dieu même dans l'Ancien Testament n'était qu'une superstition absurde dans le Nouveau.

Le duel fut une de ces épreuves, et elle a duré jusqu'au XVI^{e} siècle. Celui qui tuait son adversaire avait toujours raison.

La plus terrible de toutes était de porter, dans l'espace de neuf pas, une barre de fer ardent sans se brûler. Aussi l'histoire du moyen âge, quelque fabuleuse qu'elle soit, ne rapporte aucun exemple de cette épreuve, ni de celle qui consistait à marcher sur neuf coutres de charrue enflammés. On peut douter de toutes les autres, ou expliquer les tours de charlatans dont on se servait pour tromper les juges. Par exemple, il était très aisé de faire l'épreuve de l'eau bouillante impunément: on pouvait présenter un cuvier à moitié plein d'eau fraîche, et y verser juridiquement de la chaude, moyennant quoi l'accusé plongeait sa main dans de l'eau tiède jusqu'au coude, et prenait au fond l'anneau bénit qu'on y jetait.

On pouvait faire bouillir de l'huile avec de l'eau; l'huile commence à s'élever, à jaillir, à paraître bouillonner quand l'eau commence à frémir; et cette huile n'a encore acquis que très peu de chaleur. On semble alors mettre sa main dans l'eau bouillante, et on l'humecte d'une huile qui la préserve.

Un champion peut très-facilement s'être endurci jusqu'à tenir quelques secondes un anneau jeté dans le feu, sans qu'il reste de grandes marques de brûlures.

Passer entre deux feux sans se brûler n'est pas un grand tour d'adresse quand on passe fort vite, et qu'on s'est bien pommadé le visage et les mains. C'est ainsi qu'en usa ce terrible Pierre Aldobrandin, *Petrus Igneus* (supposé que ce conte soit vrai), quand il passa entre deux bûchers à Florence, pour démontrer, avec l'aide de Dieu, que son archevêque était un fripon et un débauché. Charlatans! charlatans! disparaissez de l'histoire.

C'était une plaisante épreuve que celle d'avaler un morceau de pain d'orge, qui devait étouffer son homme s'il était coupable. J'aime bien mieux Arlequin, que le juge interroge sur un vol dont le docteur Balouard l'accuse. Le juge était à table, et buvait d'excellent vin quand Arlequin comparut; il prend la bouteille et le verre du juge; il vide la bouteille, et lui dit: «Monsieur, je veux que ce vin-là me serve de poison, si j'ai fait ce dont on m'accuse.»

ÉQUIVOQUE

Faute de définir les termes, et surtout faute de netteté dans l'esprit, presque toutes les lois, qui devraient être claires comme l'arithmétique et la géométrie, sont obscures comme des logogriphes. La triste preuve en est que presque tous les procès sont fondés sur le sens des lois, entendues presque tou-

contro la memoria del più sfortunato dei re. Si procurò alcune edizioni del poema *Sarcotis*: risultava evidente che Milton ne avesse imitato alcuni brani, come del resto aveva fatto con Grozio e il Tasso.

Ma Lauder non si limitò a questo: riesumò una pessima traduzione in versi latini del *Paradiso perduto* del poeta inglese[261]; e, unendo parecchi versi di questa traduzione a quelli di Masen, credette con ciò di rendere l'accusa più grave e il disonore di Milton più completo. Fu in questo che si sbagliò di grosso; la sua frode venne scoperta. Volle far passare Milton per falsario, e invece fu dimostrato che era lui stesso ad esserlo. Non venne esaminato il poema di Masen, del quale all'epoca esistevano solo pochissimi esemplari in Europa. Tutta l'Inghilterra, convinta del malizioso raggiro dello Scozzese, non si pose altre domande. L'accusatore, mortificato, fu costretto a sconfessare la sua manovra e a chiederne perdono.

Avvenuto ciò, nel 1757 fu stampata una nuova edizione di Masen[262]. Il pubblico letterario rimase sorpreso del gran numero di versi bellissimi di cui la *Sarcotis* era disseminata. Non è altro, in verità, che una lunga declamazione pedantesca sulla Caduta dell'uomo; ma l'esordio, l'invocazione, la descrizione del giardino dell'Eden, la raffigurazione di Eva e quella del Diavolo sono esattamente i medesimi che in Milton. C'è di più: vi si ritrovano lo stesso soggetto, lo stesso momento topico e lo stesso epilogo. Se il Diavolo vuole, in Milton, vendicarsi sugli uomini del male che Dio gli ha fatto, ha esattamente lo stesso obiettivo nel gesuita Masen; e quest'ultimo lo palesa in versi degni forse del secolo di Augusto:

… Semel excidimus crudelibus astris,
Et conjuratas involvit terra cohortes.
Fata manent, tenet et superos oblivio nostri;
Indecore premimur, vulgi tolluntur inertes
Ac viles animae, coeloque fruuntur aperto:
Nos, divum soboles, patriaque in sede locandi,
Pellimur exilio, moestoque Acheronte tenemur.
Heu! dolor! et superum decreta indigna! Fatiscat
Orbis, et antiquo turbentur cuncta tumultu,
Ac redeat deforme Chaos; Styx atra ruinam
Terrarum excipiat, fatoque impellat eodem
Et coelum, et coeli cives. Ut inulta cadamus
Turba, nec umbrarum pariter caligine raptam
Sarcoteam, invisum caput involvamus! ut astris
Regnantem, et nobis domina cervice minantem,
Ignavi patiamur? Adhuc tamen improba vivit!
Vivit adhuc, fruiturque Dei secura favore!
Cernimus et quicquam furiarum absconditur Orco!
Vah! pudor, aeternumque probrum Stygis! Occidat, amens,
Occidat, et nostrae subeat consortia culpae.
Haec mihi secluso coelis solatia tantum
Excidii restant. Juvat hac consorte malorum
Posse frui, juvat ad nostram seducere poenam
Frustra exultantem, patriaque exsorte superbam.
Aerumnas exempla levant; minor illa ruina est,
Quae caput adversi labens oppresserit hostis[263].

Si trovano in Masen e in Milton piccoli episodi e leggeri scarti rispetto alla norma in tutto e per tutto simili. Ambedue parlano di Serse, che copre il mare coi suoi vascelli:

Quantus erat Xerxes, medium dum contrahit orbem
Urbis in excidium!...[264].

Tutti e due parlano con lo stesso tono della Torre di Babele; entrambi fanno la stessa descrizione del lusso, dell'orgoglio, dell'avarizia e dell'ingordigia.

Ciò che soprattutto ha persuaso il lettore comune del plagio di Milton, è l'assoluta so-

potente Serse, mentre portava la distruzione / Nel cuore della città!». Su Serse in Milton, cfr. *Paradiso perduto*, X, 306-311.

[265] Si tratta di Luneau de Boisjermain (1732-1801), autore di un'edizione commentata in 7 tomi delle *Œuvres de Jean Racine*, Paris, 1768 (t. IV, p. 391, per il brano citato). Su Boisjermain, si veda la voce *Arte drammatica*.

[266] La Motte, [*Œuvres*, 10 tt., Paris, 1753-1754,] tomo IV, pagina 308. (V.)

jours différemment par les plaideurs, les avocats et les juges.

Tout le droit public de notre Europe eut pour origine des équivoques, à commencer par la loi salique. *Fille n'héritera point en terre salique*; mais qu'est-ce que terre salique? et fille n'héritera-t-elle point d'un argent comptant, d'un collier à elle légué, qui vaudra mieux que la terre?

Les citoyens de Rome saluent Karl, fils de Pépin le Bref l'Austrasien, du nom d'*imperator*. Entendaient-ils par la: Nous vous conférons tous les droits d'Octave, de Tibère, de Caligula, de Claude; nous vous donnons tout le pays qu'ils possédaient? Mais ils ne pouvaient le donner puisque, loin d'en être les maîtres, ils l'étaient à peine de leur ville. Jamais il n'y eut d'expression plus équivoque; et elle l'était tellement qu'elle l'est encore.

L'évêque de Rome Léon III, qui, dit-on, déclara Charlemagne empereur, comprenait-il la force des termes qu'il prononçait? Les Allemands prétendent qu'il entendait que Charles serait son maître; le daterie a prétendu qu'il voulait dire qu'il serait maître de Charlemagne.

Les choses les plus respectables, les plus sacrées, les plus divines, n'ont-elles pas été obscurcies par les équivoques des langues?

On demande à deux chrétiens de quelle religion ils sont; l'un et l'autre répond: Je suis catholique. On les croit tous deux de la même communion: cependant l'un est de la grecque, l'autre de la latine, et tous deux irréconciliables. Si l'on veut s'éclaircir davantage, il se trouve que chacun d'eux entend par catholique *universel*, et qu'en ce cas *universel* a signifié *partie*.

L'âme de saint François est au ciel, est en paradis. Un de ces mots signifie l'*air*, l'autre veut dire *jardin*.

On se sert du mot *esprit* pour exprimer vent, extrait, pensée, brandevin rectifié, apparition d'un corps mort.

L'équivoque a été tellement un vice nécessaire de toutes les langues formées par ce qu'on appelle le *hasard* et par l'habitude, que l'auteur même de toute clarté et de toute vérité daigna condescendre à la manière de parler de son peuple: c'est ce qui fait qu'*héloïm* signifie en quelques endroits des *juges*, d'autres fois des *dieux*, et d'autres fois des *anges*.

«Tu es Pierre, et sur cette pierre je bâtirai mon assemblée,» serait une équivoque dans une langue et dans un sujet profane; mais ces paroles reçoivent un sens divin de la bouche qui les prononce, et du sujet auquel elles sont appliquées.

«Je suis le Dieu d'Abraham, d'Isaac et de Jacob; or Dieu n'est pas le Dieu des morts, mais des vivants.» Dans le sens ordinaire ces paroles pouvaient signifier: Je suis le même Dieu qu'ont adoré Abraham et Jacob, comme la terre qui a porté Abraham, Isaac et Jacob porte aussi leurs descendants; le soleil qui luit aujourd'hui est le soleil qui éclairait Abraham, Isaac et Jacob; la loi de leurs enfants est leur loi. Et cela ne signifie pas qu'Abraham, Isaac et Jacob soient encore vivants. Mais quand c'est le Messie qui parle, il n'y a plus d'équivoque; le sens est aussi clair que divin. Il est évident qu'Abraham, Isaac et Jacob ne sont point au rang des morts, mais qu'ils vivent dans la gloire, puisque cet oracle est prononcé par le Messie; mais il fallait que ce fût lui qui le dit.

Les discours des prophètes juifs pouvaient être équivoques aux yeux des hommes grossiers qui n'en pénétraient pas le sens; mais ils ne le furent pas pour les esprits éclairés des lumières de la foi.

Tous les oracles de l'antiquité étaient équivoques: l'un prédit à Crésus qu'un puissant empire succombera; mais sera-ce le sien? sera-ce celui de Cyrus? L'autre dit à Pyrrhus que les Romains peuvent le vaincre, et qu'il peut vaincre les Romains. Il est impossible que cet oracle mente.

Lorsque Septime Sévère, Pescennius Niger et Clodius Albinus disputaient l'empire, l'oracle de Delphes consulté (malgré le jésuite Baltus, qui prétend que les oracles avaient cessé) répondit: «Le brun est fort bon, le blanc ne vaut rien, l'africain est passable.» On voit qu'il y avait plus d'une manière d'expliquer un tel oracle.

Quand Aurélien consulta le dieu de Palmyre (et toujours malgré Baltus), le dieu dit que *les colombes craignent le faucon*. Quelque chose qui arrivât, le dieu se tirait

miglianza dell'inizio dei due poemi. Parecchi lettori stranieri, dopo aver letto l'*incipit*, non hanno avuto dubbi sul fatto che anche tutto il resto del poema di Milton fosse preso da Masen. È un grandissimo errore, facile da riconoscere.

Non credo che il poeta inglese abbia ripreso in tutto più di duecento versi del gesuita di Colonia; oso anzi dire che ha ripreso solo ciò che meritava di esserlo. Questi duecento versi sono molto belli; quelli di Milton lo sono altrettanto; ma il poema di Masen, nonostante questi duecento bei versi, nel suo complesso non vale proprio niente.

Molière prese due scene intere dalla divertente commedia *Il pedante gabbato* di Cyrano de Bergerac. «Queste due scene sono buone, diceva scherzando con gli amici: mi appartengono di diritto; mi riprendo ciò che è mio». Nonostante ciò, si sarebbe stati accolti assai male trattando da plagiario l'autore del *Tartufo* e del *Misantropo*.

Non v'è dubbio che, in generale, Milton, nel suo *Paradiso*, abbia volato con le sue proprie ali imitando; e si deve convenire che, se ha preso in prestito tanti aspetti da Grozio e dal gesuita di Colonia, essi si confondono nella massa di cose originali presenti nella sua opera: in Inghilterra, è sempre considerato un grandissimo poeta.

È vero che avrebbe dovuto confessare di aver tradotto duecento versi di un gesuita; ma al suo tempo, nella corte di Carlo II, non ci si curava né dei gesuiti né di Milton né del *Paradiso perduto* né del *Paradiso ritrovato*. Tutto ciò era o deriso o sconosciuto. [p.v.]

Prova

Tutte le assurdità che avviliscono la natura umana ci sono dunque venute dall'Asia, insieme con tutte le scienze e tutte le arti! È in Asia, è in Egitto che si osò far dipendere la vita e la morte di un accusato o da un lancio di dadi, o da qualcosa di equivalente, o dall'acqua fredda, o dall'acqua calda, o da un ferro rovente, o da un pezzo di pane d'orzo. Una superstizione press'a poco simile esiste tuttora, a quel che si racconta, nelle Indie, sulle coste del Malabar e in Giappone.

La prova passò dall'Egitto in Grecia. A Trezene esisteva un tempio molto celebre, nel quale ogni uomo che spergiurava, moriva all'istante di apoplessia. Ippolito, nella tragedia *Fedra* [V, 1, 1392-1398], parla in questi termini alla sua amante Aricia:

Alle porte di Trezene, e fra quelle tombe, antiche sepolture
Dei prìncipi della mia stirpe,
V'è un tempio sacro, terribile per gli spergiuri.
È qui che i mortali non osano giurare invano;
Il perfido vi riceve immediato castigo;
E, temendo di trovarvi l'inevitabile morte,
La menzogna ha i più temibili freni.

Il dotto commentatore del grande Racine[265] fa quest'osservazione sulle prove di Trezene:

«La Motte ha detto che Ippolito doveva proporre a suo padre di venire a sentire la sua giustificazione in quel tempio dove non si osava giurare invano. È vero che Teseo non avrebbe potuto dubitare allora dell'innocenza di quel giovane principe; ma egli aveva avuto una prova molto convincente contro *la virtù* di Fedra, ed è ciò che Ippolito non voleva fare. La Motte avrebbe dovuto diffidare un po' della sua capacità critica, intuendo quella di Racine, che sembra aver previsto la sua obiezione. In effetti, Racine immagina che Teseo sia così prevenuto contro Ippolito da non voler nemmeno concedergli di giustificarsi per mezzo di un giuramento».

Devo dire che la critica di La Motte trae origine da quella del compianto marchese

[267] *Nm* 26 [30-33]. (V.)
[268] *Gs* 7 [10 sgg.]. (V.)
[269] *Gs* 14 [2]. (V.)
[270] *Lv* 16 [5-10]. (V.)
[271] *1Sm* 10[-11]. (V.)
[272] *1Sm* 14, 42[-43]. (V.)
[273] *Gi* 1 [7-15]. (V.)
[274] *At* 1 [21-26]. (V.)
[275] Lucano, *Farsaglia*, IX, 581: «I sortilegi servano ai dubbiosi».

d'affaire. Le faucon était le vainqueur, les colombes étaient les vaincus.

Quelquefois des souverains ont employé l'équivoque aussi bien que les dieux. Je ne sais quel tyran ayant juré à un captif de ne le pas tuer, ordonna qu'on ne lui donnât point à manger, disant qu'il lui avait promis de ne le pas faire mourir, mais non de contribuer à le faire vivre [106].

ESCLAVES

SECTION I

Pourquoi appelons-nous *esclaves* ceux que les Romains appelaient *servi,* et les Grecs δουλοι? L'étymologie est ici fort en défaut, et les Bochart ne pourront faire venir ce mot de l'hébreu.

Le plus ancien monument que nous ayons de ce nom d'*esclave* est le testament d'un Ermangaut, archevêque de Narbonne, qui lègue à l'évêque Frédelon son esclave Anaph, *Anaphum slavonium.* Cet Anaph était bien heureux d'appartenir à deux évêques de suite.

Il n'est pas hors de vraisemblance que les Slavons étant venus du fond du Nord, avec tant de peuples indigents et conquérants, piller ce que l'empire romain avait ravi aux nations, et surtout la Dalmatie et l'Illyrie, les Italiens aient appelé *schiavitù* le malheur de tomber entre leurs mains, et *schiavi* ceux qui étaient en captivité dans leurs nouveaux repaires.

Tout ce qu'on peut recueillir du fatras de l'histoire du moyen âge, c'est que du temps des Romains notre univers connu se divisait en hommes libres et en esclaves. Quand les Slavons, Alains, Huns, Hérules, Lombards, Ostrogoths, Visigoths, Vandales, Bourguignons, Francs, Normands, vinrent partager les dépouilles du monde, il n'y a pas d'apparence que la multitude des esclaves diminua: d'anciens maîtres se virent réduits à la servitude; le très-petit nombre enchaîna le grand, comme on le voit dans les colonies où l'on emploie les nègres, et comme il se pratique en plus d'un genre.

Nous n'avons rien dans les anciens auteurs concernant les esclaves des Assyriens et des Égyptiens.

Le livre où il est le plus parlé d'esclaves est l'*Iliade.* D'abord la belle Briseis est esclave chez Achille. Toutes les Troyennes, et surtout les princesses, craignent d'être esclaves des Grecs, et d'aller filer pour leurs femmes.

L'esclavage est aussi ancien que la guerre, et la guerre aussi ancienne que la nature humaine.

On était si accoutumé à cette dégradation de l'espèce qu'Épictète, qui assurément valait mieux que son maître, n'est jamais étonné d'être esclave.

Aucun législateur de l'antiquité n'a tenté d'abroger la servitude; au contraire, les peuples les plus enthousiastes de la liberté, les Athéniens, les Lacédémoniens, les Romains, les Carthaginois, furent ceux qui portèrent les lois les plus dures contre les serfs. Le droit de vie et de mort sur eux était un des principes de la société. Il faut avouer que, de toutes les guerres, celle de Spartacus est la plus juste, et peut-être la seule juste.

Qui croirait que les Juifs, formés, à ce qu'il semblait, pour servir toutes les nations tour à tour, eussent pourtant quelques esclaves aussi? Il est prononcé dans leurs lois [107] qu'ils pourront acheter leurs frères pour six ans, et les étrangers pour toujours. Il était dit que les enfants d'Ésaü devaient être les serfs des enfants de Jacob. Mais depuis, sous une autre économie, les Arabes, qui se disaient enfants d'Ésaü, réduisirent les enfants de Jacob à l'esclavage.

Les *Évangiles* ne mettent pas dans la bouche de Jésus-Christ une seule parole qui rappelle le genre humain à sa liberté primitive, pour laquelle il semble né. Il n'est rien dit dans le Nouveau Testament de cet état d'opprobre et de peine auquel la moitié du genre humain était condamnée; pas un mot dans les écrits des apôtres et des Pères de l'Église pour changer des bêtes de somme en citoyens, comme on commença à le faire parmi nous vers le XIII^{e} siècle. S'il est parlé de l'esclavage, c'est de l'esclavage du péché.

Il est difficile de bien comprendre comment, dans saint Jean [108], les Juifs peuvent dire à Jésus: «Nous n'avons jamais servi sous personne,» eux qui étaient alors sujets

di Lassay. Quest'ultimo la illustrò a tavola a casa di La Faye, dove mi trovavo con il compianto La Motte, il quale promise che ne avrebbe fatto uso; e, in effetti, nei suoi discorsi sulla tragedia[266], onorò di questa critica il marchese di Lassay. Questa riflessione mi sembrò molto giudiziosa, così come a La Faye e a tutti i commensali, che erano, eccetto me, i migliori intenditori di Parigi. Ma convenimmo tutti che era Aricia che avrebbe dovuto chiedere a Teseo la prova del tempio di Trezene, tanto più che Teseo, immediatamente dopo, parlò abbastanza a lungo a quella principessa, la quale dimenticò la sola cosa che poteva illuminare il padre e giustificare il figlio. Quest'amnesia mi sembra imperdonabile. Né Lassay né La Motte dovevano diffidare della propria capacità critica in quell'occasione. Invano, il commentatore obietta che Teseo dichiarò a suo figlio che non avrebbe creduto ai suoi giuramenti:

Gli scellerati ricorrono sempre agli spergiuri.

[Racine, *Fedra*, IV, 2, 1134]

Vi è un'enorme differenza tra un giuramento fatto in una stanza e un giuramento pronunciato in un tempio dove gli spergiuri sono puniti con la morte immediata. Se Aricia avesse detto una parola, Teseo non avrebbe avuto alcuna scusa per non accompagnare Ippolito in quel tempio; in tal caso, però, non vi sarebbe più stato lo stesso epilogo.

Ippolito non avrebbe dovuto dunque parlare della peculiarità del tempio di Trezene alla sua Aricia; non avrebbe avuto bisogno di giurarle amore: ella ne era sufficientemente persuasa. È un errore veniale che è scappato al tragico più saggio, più elegante e più appassionato che abbiamo avuto in Francia.

Dopo questa piccola digressione, torno alla barbara follia delle prove. Non fu accolta nella Repubblica romana. Non si può considerare come una delle prove di cui parliamo l'uso di far dipendere le grandi imprese dal modo in cui i polli sacri mangiavano vecce. Qui non trattiamo che di prove fatte sugli uomini. Non si propose mai ai Manlio, ai Camillo e agli Scipione di giustificarsi mettendo la mano nell'acqua bollente senza ustionarsi.

Queste barbare idiozie non furono ammesse sotto gli imperatori. Ma i nostri Tartari, che vennero a distruggere l'Impero (la maggior parte di questi saccheggiatori era infatti originaria della Tartaria), riempirono la nostra Europa della giurisprudenza che essi avevano appreso dai Persiani. La prova non fu conosciuta nell'Impero d'Oriente fino a Giustiniano, nonostante la detestabile superstizione che regnava allora; ma, dopo quel periodo, le prove di cui parliamo vi vennero accolte. Questo modo di giudicare gli uomini è così antico che lo si ritrova vigente fra gli Ebrei in tutti i tempi.

Core, Dathan e Abiron disputano nel deserto il pontificato al gran sacerdote Aronne; Mosè ordina loro di portare duecentocinquanta incensieri, dicendo che Dio sceglierà tra i loro incensieri e quello di Aronne. Appena i ribelli comparvero per sostenere questa prova, furono inghiottiti dalla terra, e il fuoco del cielo colpì duecentocinquanta dei loro principali sostenitori[267]; dopo di che, il Signore fece morire altri 14.700 uomini di quella fazione. La disputa continuò ancora tra i capi di Israele e Aronne per il sacerdozio. Ci si servì allora della prova delle verghe: ognuno portò la sua verga, e quella di Aronne fu la sola a fiorire [*Eb* 9, 4].

Quando il popolo di Dio ebbe fatto cadere le mura di Gerico al suono delle trombe, fu sconfitto dagli abitanti del villaggio di Ai. Questa sconfitta non sembrò naturale a Giosuè; consultò il Signore, che gli rispose che Israele aveva peccato, perché qualcuno

[276] *Nm* 5, 17. (V.)

[277] Benedettino toscano vissuto nell'XI secolo; accusato di simonia, nel 1062 si sottopose alla prova di cui parla Voltaire. Da non confondersi con l'omonimo cardinale romano (1571-1621), potentissimo nipote del papa Clemente VIII.

[278] Cfr. J.-F. Baltus, *Réponse à l'Histoire des oracles de Monsieur de Fontenelle*, Strasbourg, 1707, pp. 288-290. Si veda la voce *Oracoli*.

[279] Si veda la voce *Abuso di parole*. (V.)

des Romains; eux qui avaient été vendus au marché, après la prise de Jérusalem; eux dont dix tribus, emmenées esclaves par Salmanazar, avaient disparu de la face de la terre, et dont deux autres tribus furent dans les fers des Babyloniens soixante et dix ans; eux, sept fois réduits en servitude dans leur terre promise, de leur propre aveu; eux qui dans tous leurs écrits parlaient de leur servitude en Égypte, dans cette Égypte qu'ils abhorraient, et où ils coururent en foule pour gagner quelque argent, dès qu'Alexandre daigna leur permettre de s'y établir. Le révérend P. dom Calmet dit qu'il faut entendre ici une *servitude intrinsèque,* ce qui n'est pas moins difficile à comprendre.

L'Italie, les Gaules, l'Espagne, une partie de l'Allemagne, étaient habitées par des étrangers devenus maîtres, et par des natifs devenus serfs. Quand l'évêque de Séville Opas et le comte Julien appelèrent les Maures mahométans contre les rois chrétiens visigoths qui régnaient delà les Pyrénées, les mahométans, selon leur coutume, proposèrent au peuple de se faire circoncire, ou de se battre, ou de payer en tribut de l'argent et des filles. Le roi Roderic fut vaincu: il n'y eut d'esclaves que ceux qui furent pris à la guerre; les colons gardèrent leurs biens et leur religion en payant. C'est ainsi que les Turcs en usèrent depuis en Grèce. Mais ils imposèrent aux Grecs un tribut de leurs enfants, les mâles pour être circoncis et pour servir d'icoglans et de janissaires; les filles, pour être élevées dans les sérails. Ce tribut fut depuis racheté à prix d'argent. Les Turcs n'ont plus guère d'esclaves pour le service intérieur des maisons que ceux qu'ils achètent des Circassiens, des Mingréliens et des Petits-Tartares.

Entre les Africains musulmans et les Européans chrétiens, la coutume de piller, de faire esclave tout ce qu'on rencontre sur mer a toujours subsisté. Ce sont des oiseaux de proie qui fondent les uns sur les autres. Algériens, Marocains, Tunisiens, vivent de piraterie. Les religieux de Malte, successeurs des religieux de Rhodes, jurent de piller et d'enchaîner tout ce qu'ils trouveront de musulmans. Les galères du pape vont prendre des Algériens, ou sont prises sur les côtes septentrionales d'Afrique. Ceux qui se disent blancs vont acheter des nègres à bon marché, pour les revendre cher en Amérique. Les Pensylvaniens seuls ont renoncé depuis peu solennellement à ce trafic, qui leur a paru malhonnête.

SECTION II

J'ai lu depuis peu au mont Krapack, où l'on sait que je demeure, un livre fait à Paris, plein d'esprit, de paradoxes, de vues et de courage, tel à quelques égards que ceux de Montesquieu, et écrit contre Montesquieu [109]. Dans ce livre on préfère hautement l'esclavage à la domesticité, et surtout à l'état libre de manœuvre. On y plaint le sort de ces malheureux hommes libres, qui peuvent gagner leur vie où ils veulent, par le travail pour lequel l'homme est né, et qui est le gardien de l'innocence comme le consolateur de la vie. Personne, dit l'auteur, n'est chargé de les nourrir, de les secourir; au lieu que les esclaves étaient nourris et soignés par leurs maîtres ainsi que leurs chevaux. Cela est vrai; mais l'espèce humaine aime mieux se pourvoir que dépendre; et les chevaux nés dans les forêts les préfèrent aux écuries.

Il remarque avec raison que les ouvriers perdent beaucoup de journées, dans lesquelles il leur est défendu de gagner leur vie; mais ce n'est point parce qu'ils sont libres, c'est parce que nous avons quelques lois ridicules et beaucoup trop de fêtes.

Il dit très-justement que ce n'est pas la charité chrétienne qui a brisé les chaînes de la servitude, puisque cette charité les a resserrées pendant plus de douze siècles[110]; et il pouvait encore ajouter que chez les chrétiens, les moines mêmes, tout charitables qu'ils sont, possèdent encore des esclaves réduits à un état affreux, sous le nom de *mortaillables,* de *mainmortables,* de *serfs de la glèbe.*

Il affirme, ce qui est très-vrai, que les princes chrétiens n'affranchirent les serfs que par avarice. C'est en effet pour avoir l'argent amassé par ces malheureux qu'ils leur signèrent des patentes de manumission; ils ne leur donnèrent pas la liberté, ils la vendirent. L'empereur Henri V commença; il

si era appropriato di una parte di ciò che era stato distrutto a Gerico. In effetti, tutto il bottino avrebbe dovuto essere bruciato con gli uomini, le donne, i bambini e le bestie; e chiunque avesse salvato o portato via qualcosa doveva essere annientato[268]. Giosuè, per scoprire il colpevole, sottopose tutte le tribù alla prova della sorte. Essa ricadde dapprima sulla tribù di Giuda, quindi sulla famiglia di Zera, poi sulla casa dove dimorava Zabdi e infine sul nipote di Zabdi, di nome Acan.

La *Scrittura* non spiega come facessero allora queste tribù erranti ad avere delle case; non dice neppure di che tipo di abitazione ci si servisse; ma appare certo, dalla lettura del testo, che Acan, riconosciuto colpevole di essersi impossessato di una lamina d'oro, di un mantello scarlatto e di duecento sicli d'argento, fu bruciato con i suoi figli, le sue pecore, i suoi buoi, i suoi asini e la sua stessa tenda nella valle di Acor [*Gs* 7, 18 sgg.].

La Terra Promessa venne ripartita a sorte[269]. Si tiravano a sorte i due capri espiatori per sapere quale dei due sarebbe stato offerto in sacrificio[270], mentre si mandava l'altro nel deserto.

Quando Saul venne eletto re[271], ci si affidò alla sorte, che designò anzitutto la tribù di Beniamino, la famiglia di Metri in questa tribù e poi Saul, figlio di Cis, nella famiglia di Metri.

La sorte cadde su Gionata, come punizione per aver mangiato un po' di miele sulla punta di un bastone[272].

I marinai di Ioppe tirarono a sorte per sapere da Dio quale fosse la causa della tempesta[273]. La sorte fece loro sapere che la colpa era di Giona, ed essi lo gettarono in mare.

Tutte queste prove per sorteggio, che erano solo superstizioni profane nelle altre nazioni, erano la volontà di Dio stesso presso il popolo eletto, ed era a tal punto volontà di Dio che gli apostoli tirarono a sorte il posto lasciato vacante dall'apostolo Giuda[274]. I due aspiranti erano san Mattia e Barsaba. La Provvidenza si espresse a favore di san Mattia.

Il papa Onorio, tredicesimo con questo nome, proibì, con una decretale, che da quel momento in poi ci si servisse di un simile criterio per eleggere i vescovi. Esso era molto comune e corrispondeva a ciò che i pagani chiamavano *sortilegium*, sortilegio. Catone dice nella *Farsaglia*:

Sortilegis egeant dubii...[275]

Presso gli Ebrei, c'erano altre prove compiute nel nome del Signore, tra le quali le acque della gelosia[276]. Una donna sospettata d'adulterio doveva bere di quest'acqua mescolata con cenere e consacrata dal gran sacerdote. Se fosse stata colpevole, subito si sarebbe gonfiata e sarebbe morta. È su questa legge che tutto l'Occidente cristiano stabilì le prove nelle accuse giuridiche, non sapendo che ciò che era ordinato da Dio stesso nell'*Antico Testamento* era solo una superstizione assurda nel *Nuovo*.

Il duello fu una di queste prove, ed è durato sino al XVI secolo. Colui che uccideva il suo avversario aveva sempre ragione.

La più terribile di tutte le prove era quella di portare, per nove passi, una barra di ferro rovente senza bruciarsi. Così la storia del Medioevo, per quanto costellata di vicende favolose essa sia, non riporta alcun esempio di questa prova, né di quella che consisteva nel camminare su nove coltri di aratro arroventati. Si può dubitare di tutte le altre prove, o spiegare i trucchetti da ciarlatani di cui ci si serviva per ingannare i giudici. Ad esempio, era molto facile superare senza danno la prova dell'acqua bollente: si poteva portare una tinozza piena per metà d'acqua fredda e versarvene dentro lecitamente della calda, di modo che l'accusato immergeva la sua mano in acqua tiepida fino al gomito, e

[280] Cfr. S. Bochart, *Hierozoïcon*, II, 50, 5. Si veda la voce *Catena degli esseri creati*.

[281] L'informazione è attinta da Ch. du Fresne du Cange, *Glossarium*, *s.v. Sclavonius*.

[282] Schiavoni, o Slavoni, abitanti della Schiavonia, o Slavonia, regione geografica e storica della Croazia orientale.

[283] Epafrodito, che fu segretario imperiale *a libellis* di Nerone.

[284] *Es* 21; *Lv* 25 sgg.; *Gn* 26-32. (V.)

affranchit les serfs de Spire et de Vorms au XII[e] siècle. Les rois de France l'imitèrent. Cela prouve de quel prix est la liberté, puisque ces hommes grossiers l'achetèrent très-chèrement.

Enfin c'est aux hommes sur l'état desquels on dispute à décider quel est l'état qu'ils préfèrent. Interrogez le plus vil manœuvre, couvert de haillons, nourri de pain noir, dormant sur la paille dans une hutte entr'ouverte; demandez-lui s'il voudrait être esclave, mieux nourri, mieux vêtu, mieux couché; non seulement il répondra en reculant d'horreur, mais il en est à qui vous n'oseriez en faire la proposition.

Demandez ensuite à un esclave s'il désirerait d'être affranchi, et vous verrez ce qu'il vous répondra. Par cela seul la question est décidée [111].

Considérez encore que le manœuvre peut devenir fermier, et de fermier propriétaire. Il peut même, en France, parvenir à être conseiller du roi, s'il a gagné du bien. Il peut être, en Angleterre, franc-tenancier, nommer un député au parlement; en Suède, devenir lui-même un membre des états de la nation. Ces perspectives valent bien celle de mourir abandonné dans le coin d'une étable de son maître.

SECTION III

Puffendorf dit [112] que l'esclavage a été établi «par un libre consentement des parties, et par un contrat de faire afin qu'on nous donne.»

Je ne croirai Puffendorf que quand il m'aura montré le premier contrat.

Grotius demande si un homme fait captif à la guerre a le droit de s'enfuir (et remarquez qu'il ne parle pas d'un prisonnier sur sa parole d'honneur). Il décide qu'il n'a pas ce droit. Que ne dit-il aussi qu'ayant été blessé il n'a pas le droit de se faire panser? La nature décide contre Grotius.

Voici ce qu'avance l'auteur de l'*Esprit des lois* [113], après avoir peint l'esclavage des Nègres avec le pinceau de Molière:

«M. Perry dit que les Moscovites se vendent aisément; j'en sais bien la raison, c'est que leur liberté ne vaut rien.»

Le capitaine Jean Perry, Anglais qui écrivait en 1714 l'*État présent de la Russie,* ne dit pas un mot de ce que l'*Esprit des lois* lui fait dire. Il n'y a dans Perry que quelques lignes touchant l'esclavage des Russes; les voici: «Le czar a ordonné que, dans tous ses États, personne à l'avenir ne se dirait son golup ou esclave, mais seulement raab, qui signifie *sujet.* Il est vrai que ce peuple n'en a tiré aucun avantage réel, car il est encore aujourd'hui effectivement esclave.[114]»

L'auteur de l'*Esprit des lois* ajoute que, suivant le récit de Guillaume Dampier, «tout le monde cherche à se vendre dans le royaume d'Achem.» Ce serait là un étrange commerce. Je n'ai rien vu dans le *Voyage* de Dampier qui approche d'une pareille idée. C'est dommage qu'un homme qui avait tant d'esprit ait hasardé tant de choses, et cité faux tant de fois [115].

SECTION IV

Serfs de corps, serfs de glèbe, mainmorte, etc.

On dit communément qu'il n'y a plus d'esclaves en France, que c'est le royaume des Francs; qu'esclave et franc sont contradictoires; qu'on y est si franc que plusieurs financiers y sont morts en dernier lieu avec plus de trente millions de francs acquis aux dépens des descendants des anciens Francs, s'il y en a. Heureuse la nation française d'être si franche! Cependant, comment accorder tant de liberté avec tant d'espèces de servitudes, comme, par exemple, celle de la mainmorte?

Plus d'une belle dame à Paris, bien brillante dans une loge de l'opéra, ignore qu'elle descend d'une famille de Bourgogne, ou du Bourbonnais, ou de la Franche-Comté, ou de la Marche, ou de l'Auvergne, et que sa famille est encore esclave mortaillable, mainmortable.

De ces esclaves, les uns sont obligés de travailler trois jours de la semaine pour leur seigneur; les autres, deux. S'ils meurent sans enfants, leur bien appartient à ce seigneur; s'ils laissent des enfants, le seigneur prend seulement les plus beaux bestiaux, les meilleurs meubles à son choix, dans plus d'une

prendeva sul fondo l'anello benedetto che vi era stato in precedenza gettato.

Si poteva far bollire dell'olio con dell'acqua: l'olio cominciava a salire e a schizzare; pareva gorgogliare quando l'acqua iniziava a sobbollire; a quest'olio, però, non era ancora arrivato che pochissimo calore. Sembrava pertanto di mettere la propria mano nell'acqua bollente, mentre in realtà la si inumidiva in un olio che la proteggeva.

Un campione poteva molto facilmente essersi abituato fino a riuscire a tenere per qualche secondo un anello gettato nel fuoco, senza che gli restassero grandi segni di ustione.

Passare attraverso due fuochi senza bruciarsi non è un impegnativo saggio di destrezza, quando si compie tale azione molto rapidamente e dopo essersi con accuratezza impomatati il viso e le mani. È così che si comportò (ammesso che questo racconto sia vero) il terribile Pietro Aldobrandini[277], *Petrus Igneus*, quando passò attraverso due roghi a Firenze per dimostrare, con l'aiuto di Dio, che il suo arcivescovo era un furfante e un dissoluto. Ciarlatani, ciarlatani, sparite dalla storia!

Era una prova davvero spassosa quella di inghiottire un pezzo di pane d'orzo che avrebbe dovuto soffocare l'uomo che si fosse macchiato di un crimine. Preferisco però assai di più Arlecchino, che il giudice interroga su un furto di cui il dottor Balouard lo accusa. Il giudice è a tavola e sta bevendo vino eccellente, quando arriva Arlecchino, prende la bottiglia e il bicchiere del giudice, e gli dice: «Signore, voglio che questo vino mi serva da veleno, se ho fatto ciò di cui mi si accusa». [p.v.]

EQUIVOCO

In assenza di una definizione dei termini e soprattutto in assenza di chiarezza nella mente, quasi tutte le leggi, che dovrebbero essere evidenti come l'aritmetica e la geometria, sono in realtà oscure come enigmi. Ne è la triste prova il fatto che quasi tutti i processi sono fondati sul senso delle leggi, le quali vengono interpretate quasi sempre in maniera differente dalle parti in causa, dagli avvocati e dai giudici.

Tutto il diritto pubblico della nostra Europa trasse origine da una serie di equivoci, a cominciare dalla legge salica. *La figlia non erediterà in terra salica*. Ma che cos'è questa terra salica? E la figlia non erediterà forse denaro contante o una collana lasciatale per testamento che valgono più della terra?

I cittadini di Roma salutano Carlo, figlio di Pipino il Breve l'Austrasiano, col nome di *imperator*. Intendevano con ciò «Noi vi conferiamo tutti i diritti di Ottaviano [Augusto], di Tiberio, di Caligola e di Claudio; vi diamo tutto il territorio che essi possedevano»? No, non avrebbero potuto concederlo, poiché, lungi dall'esserne i signori, erano a stento padroni della loro città. Mai espressione fu più equivoca; e lo era a tal punto che continua tuttora ad esserlo.

Il vescovo di Roma Leone III, che, a quanto si dice, proclamò Carlo Magno imperatore, capiva la forza delle parole che pronunciava? I Tedeschi supposero che avesse compreso che Carlo sarebbe stato suo signore; il datario, invece, sostenne di aver voluto dire che lui sarebbe stato signore di Carlo Magno.

Le cose più rispettabili, sacre e divine sono forse state offuscate dagli equivoci delle lingue?

Se domandiamo a due cristiani di quale religione siano, entrambi rispondono: «Sono cattolico». Quindi, li riteniamo tutti e due appartenenti alla stessa confessione:

[285] Cfr. A. Calmet, *Dictionnaire de la Bible*, s.v. *Esclaves.*

[286] Capitolo VIII [, 33]. (V.)

[287] Allusione alla distruzione, nel 721 a.C, del regno di Israele da parte di Salmanassar V, re degli Assiri, e alla deportazione a Babilonia dei Giudei di Gerusalemme e del Regno di Giuda al tempo di Nabucodonosor II (la cosiddetta "cattività babilonese").

[288] Allusione, rispettivamente, a Oppas, figlio di

coutume. Dans d'autres coutumes, si le fils de l'esclave mainmortable n'est pas dans la maison de l'esclavage paternel depuis un an et un jour à la mort du père, il perd tout son bien, et il demeure encore esclave: c'est-à-dire que s'il gagne quelque bien par son industrie, ce pécule à sa mort appartiendra au seigneur.

Voici bien mieux: un bon Parisien va voir ses parents en Bourgogne ou en Franche-Comté, il demeure un an et un jour dans une maison mainmortable, et s'en retourne à Paris; tous ses biens, en quelque endroit qu'ils soient situés, appartiendront au seigneur foncier, en cas que cet homme meure sans laisser de lignée.

On demande, à ce propos, comment le comté de Bourgogne eut le sobriquet de *franche* avec une telle servitude. C'est sans doute comme les Grecs donnèrent aux furies le nom d'Euménides, *bons cœurs*.

Mais le plus curieux, le plus consolant de toute cette jurisprudence, c'est que les moines sont seigneurs de la moitié des terres mainmortables.

Si par hasard un prince du sang, ou un ministre d'État, ou un chancelier, ou quelqu'un de leurs secrétaires, jetait les yeux sur cet article, il serait bon que dans l'occasion il se ressouvînt que le roi de France déclare à la nation, dans son ordonnance du 18 mai 1731, que «les moines et les bénéficiers possèdent plus de la moitié des biens de la Franche-Comté.»

Le marquis d'Argenson, dans le *Droit public ecclésiastique,* auquel il eut la meilleure part, dit qu'en Artois, de dix-huit charrues, les moines en ont treize.

On appelle les moines eux-mêmes *gens de mainmorte,* et ils ont des esclaves. Renvoyons cette possession monacale au chapitre des contradictions.

Quand nous avons fait quelques remontrances modestes sur cette étrange tyrannie de gens qui ont juré à Dieu d'être pauvres et humbles, on nous a répondu: Il y a six cents ans qu'ils jouissent de ce droit; comment les en dépouiller? Nous avons répliqué humblement: Il y a trente ou quarante mille ans, plus ou moins, que les fouines sont en possession de manger nos poulets; mais on nous accorde la permission de les détruire quand nous les rencontrons.

N. B. C'est un péché mortel dans un chartreux de manger une demi-once de mouton; mais il peut en sûreté de conscience manger la substance de toute une famille. J'ai vu les chartreux de mon voisinage hériter cent mille écus d'un de leurs esclaves mainmortables, lequel avait fait cette fortune à Francfort par son commerce. Il est vrai que la famille dépouillée a eu la permission de venir demander l'aumône à la porte du couvent, car il faut tout dire.

Disons donc que les moines ont encore cinquante ou soixante mille esclaves mainmortables dans le royaume des Francs. On n'a pas pensé jusqu'à présent à réformer cette jurisprudence chrétienne qu'on vient d'abolir dans les États du roi de Sardaigne; mais on y pensera. Attendons seulement quelques siècles, quand les dettes de l'État seront payées.

ESPACE

Qu'est-ce que l'espace? Il n'y a *point d'espace*, *point de vide*, disait Leibnitz après avoir admis le vide: mais quand il l'admettait, il n'était pas encore brouillé avec Newton; il ne lui disputait pas encore le calcul des fluxions, dont Newton était l'inventeur. Quand leur dispute eut éclaté, il n'y eut plus de vide, plus d'espace pour Leibnitz.

Heureusement, quelque chose que disent les philosophes sur ces questions insolubles, que l'on soit pour Épicure, pour Gassendi, pour Newton, ou pour Descartes et Rohault, les règles du mouvement seront toujours les mêmes; tous les arts mécaniques seront exercés, soit dans l'espace pur, soit dans l'espace matériel.

Que Rohault vainement sèche pour concevoir
Comment, tout étant plein, tout a pu se mouvoir,

cela n'empêchera pas que nos vaisseaux n'aillent aux Indes, et que tous les mouvements ne s'exécutent avec régularité, tandis que Rohault séchera. L'espace pur, dites-

in realtà, l'uno appartiene alla Chiesa greca, l'altro alla Chiesa latina, e cioè a due confessioni irreconciliabili. Se però andiamo più a fondo, scopriamo che ognuno di essi intende per *cattolico* «universale», e che in questo caso a «universale» è stato attribuito il significato di «parte».

L'anima di san Francesco è in Cielo, ossia in Paradiso. Uno di questi termini, *anima*, significa «aria», mentre un altro, *Paradiso* vuol dire «giardino».

Ci serviamo della parola *spirito* per indicare vento, essenza, pensiero, acquavite pregiata e apparizione d'un corpo morto.

L'equivoco è stato a tal punto un vizio necessario di tutte le lingue formate da ciò che si chiama il *caso* e dall'abitudine, che l'autore stesso di ogni evidenza e verità si degnò di servirsi del modo di parlare del suo popolo: questo implica che *eloim* significhi certe volte *giudici*, altre volte *dèi* e altre ancora *angeli*.

Le parole «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» [*Mt* 16, 18], suonerebbero equivoche in una lingua e in un argomento profani; ma ricevono un senso divino dalla bocca che le pronuncia e dal soggetto a cui sono applicate.

«Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; ora Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi» [*Lc* 20, 37-38]. Nel loro senso ordinario, queste parole potevano significare: «Io sono lo stesso Dio che hanno adorato Abramo e Giacobbe, così come la terra che ha accolto Abramo, Isacco e Giacobbe accoglie anche i loro discendenti; il Sole che splende oggi è il Sole che illuminava Abramo, Isacco e Giacobbe; la legge dei loro figli è la loro legge. E ciò non significa che Abramo, Isacco e Giacobbe siano ancora vivi. Ma quando è il Messia che parla, non ci sono più equivoci; il senso è tanto chiaro quanto divino. È evidente che Abramo, Isacco e Giacobbe non siano nel novero dei morti, ma che vivano nella gloria, poiché quest'oracolo è pronunciato dal Messia; ma occorreva che fosse Lui a dirlo.

I discorsi dei profeti ebrei potevano essere equivoci agli occhi degli uomini rozzi che non ne penetravano il senso, ma non lo furono per gli spiriti rischiarati dai lumi della fede.

Tutti gli oracoli dell'antichità erano equivoci. Uno prediceva a Creso che un potente impero sarebbe crollato; ma ci si riferiva al suo o a quello di Ciro? L'altro diceva a Pirro che i Romani potevano sconfiggerlo, e che egli poteva sconfiggere i Romani: era dunque impossibile che quest'oracolo mentisse.

Quando Settimio Severo, Pescennio Nigro e Clodio Albino si disputavano l'impero, l'oracolo di Delfi consultato (a dispetto del gesuita Baltus, convinto che gli oracoli a quell'epoca non esistessero più[278]) rispose: «Il bruno è molto buono, il bianco non vale niente, l'Africano è passabile» [*Storia Augusta*, *Vita di Pescennio Nigro*, VIII, 1-2]. È evidente che c'era più di un modo per spiegare un simile oracolo.

Quando Aureliano consultò il dio di Palmira (e sempre a dispetto di quel che pensa Baltus), il dio disse che *le colombe temono il falco*. Qualunque cosa accadesse, il dio si traeva d'impaccio. Il falco era il vincitore, mentre le colombe erano i vinti.

Talvolta certi sovrani hanno usato l'equivoco con la stessa scaltrezza degli dèi. Non ricordo più quale tiranno, avendo giurato a un prigioniero che non l'avrebbe ucciso, ordinò che non gli venisse dato da mangiare, affermando che gli aveva promesso di non farlo morire, ma non di contribuire a farlo vivere[279]. [p.v.]

SCHIAVI

SEZIONE I

Perché chiamiamo *schiavi* quelli che i Romani chiamavano *servi* e i Greci δοῦλοι?

Witiza (re dei Visigoti dal 702 al 710) e a Giuliano, suo genero.

[289] Roderico, o anche Rodrico e Rodrigo (688 ca. - 711/712), sovrano visigoto. Fu sconfitto nella Battaglia di Guadalete (19-26 luglio 711).

[290] I quaccheri della Pennsylvania abolirono la schiavitù nel 1769. Si veda la voce *Quaccheri*.

[291] Si veda la voce *Arti, Belle arti*.

[292] *Théorie des lois civiles*, di Linguet. (K.) Cfr. S.-N.-H. Linguet, *Théorie des lois civiles*, 2 voll.,

vous, ne peut être ni matière ni esprit; or il n'y a dans le monde que matière et esprit; donc il n'y a point d'espace.

Eh! messieurs, qui nous a dit qu'il n'y a que matière et esprit, à nous qui connaissons si imparfaitement l'un et l'autre? Voilà une plaisante décision: «Il ne peut être dans la nature que deux choses, lesquelles nous ne connaissons pas». Du moins Montézume raisonnait plus juste dans la tragédie anglaise de Dryden: «Que venez-vous me dire au nom de l'empereur Charles-Quint? Il n'y a que deux empereurs dans le monde, celui du Pérou et moi». Montézume parlait de deux choses qu'il connaissait; mais nous autres nous parlons de deux choses dont nous n'avons aucune idée nette.

Nous sommes de plaisants atomes: nous faisons Dieu un esprit à la mode du nôtre; et parce que nous appelons *esprit* la faculté que l'Être suprême, universel, éternel, tout-puissant, nous a donnée de combiner quelques idées dans notre petit cerveau large de six doigts tout au plus, nous nous imaginons que Dieu est un esprit de cette même sorte. Toujours Dieu à notre image, bonnes gens!

Mais, s'il y avait des millions d'êtres qui fussent tout autre chose que notre matière, dont nous ne connaissons que les apparences, et tout autre chose que notre esprit, notre souffle idéal, dont nous ne savons précisément rien du tout? et qui pourra m'assurer que ces millions d'êtres n'existent pas? et qui pourra soupçonner que Dieu, démontré existant par ses effets, n'est pas infiniment différent de tous ces êtres-là, et que l'espace n'est pas un de ces êtres?

Nous sommes bien loin de dire avec Lucrèce:

Ergo, praeter inane et corpora, tertia per se
Nulla potest rerum in numero natura referri.

Hors le corps et le vide, il n'est rien dans le monde.

Mais oserons-nous croire avec lui que l'espace infini existe?

A-t-on jamais pu répondre à son argument: «Lancez une flèche des bornes du monde, tombera-t-elle dans le rien, dans le néant?»

Clarke, qui parlait au nom de Newton, prétend que «l'espace a des propriétés, qu'il est étendu, qu'il est mesurable; donc il existe»; mais si on lui répond qu'on met quelque chose là où il n'y avait rien, que répondront Newton et Clarke?

Newton regarde l'espace comme le *sensorium* de Dieu. J'ai cru entendre ce grand mot autrefois, car j'étais jeune; à présent je ne l'entends pas plus que ses explications de l'*Apocalypse*. L'espace *sensorium* de Dieu, l'organe intérieur de Dieu! je m'y perds et lui aussi. Il crut, au rapport de Locke [116], qu'on pouvait expliquer la création en supposant que Dieu, par un acte de sa volonté et de son pouvoir, avait rendu l'espace impénétrable. Il est triste qu'un génie tel que Newton ait dit des choses si inintelligibles.

ESPRIT

SECTION I

On consultait un homme qui avait quelque connaissance du cœur humain sur une tragédie qu'on devait représenter: il répondit qu'il y avait tant d'esprit dans cette pièce, qu'il doutait de son succès. Quoi! dira-t-on, est-ce là un défaut, dans un temps où tout le monde veut avoir de l'esprit, où l'on n'écrit que pour montrer qu'on en a, où le public applaudit même aux pensées les plus fausses quand elles sont brillantes? Oui! sans doute, on applaudira le premier jour, et on s'ennuiera le second.

Ce qu'on appelle esprit est tantôt une comparaison nouvelle, tantôt une allusion fine: ici l'abus d'un mot qu'on présente dans un sens, et qu'on laisse entendre dans un autre; là un rapport délicat entre deux idées peu communes: c'est une métaphore singulière; c'est une recherche de ce qu'un objet ne présente pas d'abord, mais de ce qui est en effet dans lui; c'est l'art ou de réunir deux choses éloignées, ou de diviser deux choses qui paraissent se joindre, ou de les opposer l'une à l'autre; c'est celui de ne dire qu'à moitié sa pensée pour la laisser deviner. Enfin je vous parlerais de toutes les différentes façons de montrer de l'esprit, si j'en avais davantage; mais tous ces brillants (et je ne

L'etimologia è molto imprecisa, e un Bochart non è in grado di far derivare questa parola dall'ebraico[280].

Il più antico documento che possediamo sul termine *schiavo* è il testamento di un certo Ermangaut, arcivescovo di Narbonne, che lasciava in eredità al vescovo Frédelon il suo schiavo Anaph, *Anaphum slavonium*[281]. Questo Anaph fu molto fortunato ad appartenere a due vescovi di séguito.

Non è improbabile che gli Italiani, poiché gli Schiavoni[282] arrivarono dal lontano Nord, assieme a tanti popoli indigenti e conquistatori, a saccheggiare quel che l'Impero romano aveva rapinato alle nazioni, e soprattutto alla Dalmazia e all'Illiria, abbiano chiamato *schiavitù* la disgrazia di cadere nelle loro mani, e *schiavi* quelli che erano prigionieri nei loro nuovi rifugi.

Tutto quel che si può desumere dal guazzabuglio della storia medievale è che dal tempo dei Romani il mondo conosciuto era diviso in liberi e schiavi. Quando gli Schiavoni, gli Alani, gli Unni, gli Eruli, i Longobardi, gli Ostrogoti, i Visigoti, i Vandali, i Burgundi, i Franchi e i Normanni vennero a spartirsi le spoglie del mondo, è improbabile che la moltitudine degli schiavi sia diminuita: vecchi padroni si videro ridotti in schiavitù; i pochi ridussero in schiavitù i molti, come si vede nelle colonie dove si impiegano i negri e come è di prassi in molti altri casi.

Non troviamo nulla negli autori antichi riguardo agli schiavi degli Assiri e degli Egiziani.

Il libro in cui si parla maggiormente di schiavi è l'*Iliade*. Dal principio la bella Briseide è schiava di Achille [*Iliade*, II, 689]. Tutte le Troiane, e soprattutto le principesse, temono di diventare schiave dei Greci e filatrici delle loro mogli.

La schiavitù è antica come la guerra e la guerra è antica come la natura umana.

Si era così abituati a questa degradazione della specie umana che Epitteto, il quale valeva certamente più del suo padrone[283], non si meravigliò mai di essere schiavo.

Nessun legislatore dell'antichità ha tentato di abolire la schiavitù; al contrario, i popoli più amanti della libertà, gli Ateniesi, gli Spartani, i Romani, i Cartaginesi, furono quelli che emanarono le leggi più severe contro gli schiavi. Il diritto di vita e di morte su di loro era uno dei princìpi della società. Bisogna riconoscere che, fra tutte le guerre, quella di Spartaco è la più giusta, e forse l'unica giusta.

Chi mai crederebbe che gli Ebrei, nati, a quanto pare, per servire una dopo l'altra tutte le nazioni, avessero tuttavia anche loro qualche schiavo? È affermato nelle loro leggi[284] che essi possono comprare i loro fratelli per sei anni e gli stranieri per sempre. Vi si diceva che i figli di Esaù dovevano essere i servi dei figli di Giacobbe[285]. Ma successivamente, sotto un'altra religione, gli Arabi, che si definivano discendenti di Esaù, ridussero in schiavitù i figli di Giacobbe.

I *Vangeli* non mettono in bocca a Gesù Cristo una sola parola che rammenti al genere umano la sua libertà originaria, per la quale sembra nato. Non si dice nulla nel *Nuovo Testamento* di questa condizione di obbrobrio e di sofferenza a cui era condannata la metà del genere umano; neanche una parola negli scritti degli Apostoli e dei Padri della Chiesa per trasformare bestie da soma in cittadini, come si cominciò a fare da noi verso il XIII secolo. Se si è parlato di schiavitù, è della schiavitù del peccato.

È difficile capire bene come mai gli Ebrei, in san Giovanni[286], possano dire a Gesù: «Noi non siamo mai stati schiavi di nessuno», proprio loro che erano in quel periodo assoggettati ai Romani; loro che erano stati venduti al mercato, dopo la presa di Gerusalemme; loro le cui dieci tribù, portate via come schiave da Salmanassar, erano scomparse dalla faccia della terra, e le cui restanti

Londres [Paris], 1767, vol. II, pp. 496-497, 510-511.

[293] Ivi, pp. 464-465.

[294] Ivi, pp. 463-473, 482. Si veda la voce *Feste*.

[295] Si veda la sezione III. (V.) Cfr. S.-N.-H. Linguet, *Théorie des lois civiles*, cit., vol. II, p. 493.

[296] Ivi, pp. 495-508.

[297] In realtà, Enrico V (1081-1125), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1106, concesse la libertà ai servi della gleba solo di Spira (nel 1111), mentre quelli di Worms furono affrancati nel 1184 da Fe-

parle pas des faux brillants) ne conviennent point ou conviennent fort rarement à un ouvrage sérieux et qui doit intéresser. La raison en est qu'alors c'est l'auteur qui paraît, et que le public ne veut voir que le héros. Or ce héros est toujours ou dans la passion ou en danger. Le danger et les passions ne cherchent point l'esprit. Priam et Hécube ne font point d'épigrammes quand leurs enfants sont égorgés dans Troie embrasée. Didon ne soupire point en madrigaux en volant au bûcher sur lequel elle va s'immoler. Démosthène n'a point de jolies pensées quand il anime les Athéniens à la guerre; s'il en avait, il serait un rhéteur, et il est un homme d'État.

L'art de l'admirable Racine est bien au dessus de ce qu'on appelle *esprit*; mais si Pyrrhus s'exprimait toujours dans ce style:

Vaincu, chargé de fers, de regrets consumé,
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai...,
Hélas! fus-je jamais si cruel que vous l'êtes?

si Oreste continuait toujours à dire que *les Scythes sont moins cruels qu'Hermione*, ces deux personnages ne toucheraient point du tout: on s'apercevrait que la vraie passion s'occupe rarement de pareilles comparaisons, et qu'il y a peu de proportion entre les feux réels dont Troie fut consumée et les feux de l'amour de Pyrrhus; entre les Scythes qui immolent des hommes et Hermione qui n'aima point Oreste. Cinna dit en parlant de Pompée:

Il [le ciel] a choisi sa mort pour servir dignement,
D'une marque éternelle à ce grand changement;
Et devait cette gloire aux mânes d'un tel homme,
D'emporter avec eux la liberté de Rome.

Cette pensée a un très grand éclat: il y a là beaucoup d'esprit et même un air de grandeur qui impose. Je suis sûr que ces vers, prononcés avec l'enthousiasme et l'art d'un bon acteur, seront applaudis; mais je suis sûr que la pièce de *Cinna*, écrite toute dans ce goût, n'aurait jamais été jouée longtemps. En effet, pourquoi le ciel devait-il faire l'honneur à Pompée de rendre les Romains esclaves après sa mort? Le contraire serait plus vrai: les mânes de Pompée devraient plutôt obtenir du Ciel le maintien éternel de cette liberté pour laquelle on suppose qu'il combattit et qu'il mourut.

Que serait-ce donc qu'un ouvrage rempli de pensées recherchées et problématiques? Combien sont supérieurs à toutes ces idées brillantes ces vers simples et naturels:

Cinna, tu t'en souviens, et veux m'assassiner!
…
Soyons amis, Cinna, c'est moi qui t'en convie

Ce n'est pas ce qu'on appelle *esprit*, c'est le sublime et le simple qui font la vraie beauté.

Que, dans *Rodogune*, Antiochus dise de sa maîtresse, qui le quitte après lui avoir indignement proposé de tuer sa mère:

Elle fuit, mais en Parthe, en nous perçant le cœur.

Antiochus a de l'esprit; c'est faire une épigramme contre Rodogune; c'est comparer ingénieusement les dernières paroles qu'elle dit en s'en allant, aux flèches que les Parthes lançaient en fuyant; mais ce n'est point parce que sa maîtresse s'en va que la proposition de tuer sa mère est révoltante; qu'elle sorte ou qu'elle demeure, Antiochus a également le cœur percé. L'épigramme est donc fausse; et si Rodogune ne sortait pas, cette mauvaise épigramme ne pouvait plus trouver place.

Je choisis exprès ces exemples dans les meilleurs auteurs, afin qu'ils soient plus frappants. Je ne relève pas dans eux les pointes et les jeux de mots dont on sent le faux aisément: il n'y a personne qui ne rie quand, dans la tragédie de la *Toison d'or*, Hypsipyle dit à Médée, en faisant allusion à ses sortilèges:

Je n'ai que des attraits, et vous avez des charmes.

Corneille trouva le théâtre et tous les genres de littérature infectés de ces puérilités, qu'il se permit rarement. Je ne veux

altre due tribù furono tenute in catene dai Babilonesi per settant'anni[287]; loro che furono ridotti in schiavitù per sette volte nella loro Terra Promessa, per loro stessa ammissione; loro che in tutti i loro scritti parlano della loro schiavitù in Egitto, in quell'Egitto che aborrivano, ma dove accorsero in massa per guadagnare qualche soldo, non appena Alessandro si degnò di permettere loro di stabilirvisi. Il reverendo padre dom Calmet ritiene si debba intendere qui una *schiavitù intrinseca*, cosa che non è meno difficile da capire.

L'Italia, le Gallie, la Spagna e una parte della Germania erano abitate da stranieri diventati padroni e da nativi ridotti a servi della gleba. Quando il vescovo di Siviglia, Oppas, e il conte Giuliano[288] chiamarono i Mori maomettani contro i re cristiani visigoti che regnavano al di là dei Pirenei, i maomettani, conformemente alle loro consuetudini, proposero al popolo di farsi circoncidere, o di combattere, o di pagare un tributo in denaro e in giovani donne. Il re Roderico venne sconfitto[289]: non ci furono altri schiavi oltre ai soldati catturati durante la battaglia; i coloni, pagando, conservarono i loro beni e la loro religione. Allo stesso modo si comportarono più tardi i Turchi in Grecia. Tuttavia essi imposero ai Greci un tributo in loro bambini di entrambi i sessi: i maschi, per essere circoncisi e prestare servizio come paggi e giannizzeri; le femmine, per essere allevate nei serragli. Questo tributo fu poi estinto in denaro contante. I Turchi hanno come schiavi destinati ai lavori domestici solo quelli che acquistano dai Circassi, dai Mingreli e dagli abitanti della Piccola Tartaria.

Tra gli Africani musulmani e gli Europei cristiani l'abitudine di saccheggiare e di ridurre in schiavitù tutti quelli in cui si imbattono per mare è una costante. Sono uccelli rapaci che si nutrono l'uno dell'altro. Algerini, Marocchini e Tunisini vivono di pirateria. I Cavalieri di Malta, successori di quelli di Rodi, giurano di derubare e mettere in catene tutti i musulmani che incontrano. Le galee del papa o catturano Algerini o ne sono catturate sulle coste settentrionali dell'Africa. Quelli che si definiscono *bianchi* vanno ad acquistare negri a buon mercato, per poi rivenderli a prezzi salati in America. Solo gli abitanti della Pennsylvania hanno solennemente rinunciato, da poco, a questa tratta, in quanto è parsa loro ingiusta[290].

Sezione II

Ho letto recentemente, sul monte Crapak[291], dove com'è noto risiedo, un libro scritto a Parigi, pieno di arguzie, di paradossi, di idee e di audacia, simile per certi aspetti a quelli di Montesquieu, contro il quale è rivolto[292]. In questo libro, la schiavitù è decisivamente preferita al servizio domestico, e soprattutto al lavoro libero di chi presta manodopera. Vi si piange la sorte di quegli sventurati uomini liberi, che possono guadagnarsi da vivere dove vogliono tramite il lavoro per il quale l'uomo è nato, e che costituisce la garanzia dell'infanzia e il conforto della vita. Nessuno, sostiene l'autore, si fa carico di nutrirli e di soccorrerli; mentre gli schiavi erano nutriti e assistiti dai loro padroni al pari dei propri cavalli[293]. Tutto questo è vero; ma gli esseri umani preferiscono provvedere da sé a se stessi piuttosto che dipendere da altri; mentre i cavalli nati nelle selve li preferiscono nelle scuderie.

Egli osserva, a ragione, che gli operai perdono molti giorni, nei quali è impedito loro di guadagnarsi da vivere[294]; ma questo non avviene perché sono liberi, bensì perché abbiamo leggi ridicole e troppe festività.

Afferma, molto giustamente, che non è la carità cristiana ad aver spezzato le catene della schiavitù, poiché questa carità le ha anzi strette ancora di più per oltre dodici secoli[295]; e avrebbe potuto aggiungere

derico I Barbarossa (1122-1190).

[298] In particolare Luigi IX, Luigi X e Enrico II che, rispettivamente, nel 1255, 1315 e 1553, emanarono provvedimenti diretti ad abolire la servitù della gleba nei loro domìni.

[299] È possibilissimo che un uomo preferisca la schiavitù alla povertà; ma questa alternativa non è una condizione necessaria della vita umana. Del resto, spesso si è, ad un tempo, schiavi e poveri. (K.)

[300] [S. Pufendorf, *De iure naturae et gentium*,]

parler ici que de ces traits d'esprit qui seraient admis ailleurs, et que le genre sérieux réprouve. On pourrait appliquer à leurs auteurs ce mot de Plutarque, traduit avec cette heureuse naïveté d'Amyot: «Tu tiens sans propos beaucoup de bons propos.»

Il me revient dans la mémoire un des traits brillants que j'ai vu citer comme un modèle dans beaucoup d'ouvrages de goût, et même dans le *Traité des Études* de feu M. Rollin. Ce morceau est tiré de la belle *Oraison funèbre* du grand Turenne, composée par Fléchier. Il est vrai que dans cette oraison Fléchier égala presque le sublime Bossuet, que j'ai appelé et que j'appelle encore le *seul homme éloquent* parmi tant d'écrivains élégants[117]; mais il me semble que le trait dont je parle n'eût pas été employé par l'évêque de Meaux. Le voici:

«Puissances ennemies de la France, vous vivez, et l'esprit de la charité chrétienne m'interdit de faire aucun souhait pour votre mort, etc. Mais vous vivez, et je plains en cette chaire un sage et vertueux capitaine, dont les intentions étaient pures, etc.»

Une apostrophe dans ce goût eût été convenable à Rome, dans la guerre civile, après l'assassinat de Pompée, ou dans Londres, après le meurtre de Charles Ier, parce qu'en effet il s'agissait des intérêts de Pompée et de Charles Ier. Mais est-il décent de souhaiter adroitement en chaire la mort de l'empereur, du roi d'Espagne et des électeurs, et de mettre en balance avec eux le général d'armée d'un roi leur ennemi? Les intentions d'un capitaine, qui ne peuvent être que de servir son prince, doivent-elles être comparées avec les intérêts politiques des têtes couronnées contre lesquelles il servait? Que dirait-on d'un Allemand qui eût souhaité la mort au roi de France, à propos de la perte du général Merci, dont les intentions étaient pures[118]? Pourquoi donc ce passage a-t-il toujours été loué par tous les rhéteurs? C'est que la figure est en elle-même belle et pathétique; mais ils n'examinaient point le fond et la convenance de la pensée. Plutarque eût dit à Fléchier: «Tu as tenu sans propos un très beau propos.»

Je reviens à mon paradoxe, que tous ces brillants, auxquels on donne le nom d'esprit, ne doivent point trouver place dans les grands ouvrages faits pour instruire ou pour toucher. Je dirai même qu'ils doivent être bannis de l'opéra. La musique exprime les passions, les sentiments, les images; mais où sont les accords qui peuvent rendre une épigramme? Quinault était quelquefois négligé, mais il était toujours naturel.

De tous nos opéras, celui qui est le plus orné, ou plutôt accablé de cet esprit épigrammatique, est le ballet du *Triomphe des Arts*, composé par un homme aimable, qui pensa toujours finement, et qui s'exprima de même; mais qui, par l'abus de ce talent, contribua un peu à la décadence des lettres, après les beaux jours de Louis XIV. Dans ce ballet, où Pygmalion anime sa statue, il lui dit:

Vos premiers mouvements ont été de m'aimer.

Je me souviens d'avoir entendu admirer ce vers dans ma jeunesse par quelques personnes. Qui ne voit que les mouvements du corps de la statue sont ici confondus avec les mouvements du cœur, et que dans aucun sens la phrase n'est française ; que c'est en effet une pointe, une plaisanterie? Comment se pouvait-il faire qu'un homme qui avait tant d'esprit n'en eût pas assez pour retrancher ces fautes éblouissantes? Ce même homme, qui méprisait Homère et qui le traduisit, qui en le traduisant crut le corriger, et en l'abrégeant crut le faire lire, s'avise de donner de l'esprit à Homère. C'est lui qui, en faisant reparaître Achille réconcilié avec les Grecs prêts à le venger, fait crier à tout le camp:

Que ne vaincra-t-il point? il s'est vaincu lui-même.

Il faut être bien amoureux du bel esprit pour faire dire une pointe à cinquante mille hommes.

Ces jeux de l'imagination, ces finesses, ces tours, ces traits saillants, ces gaietés, ces petites sentences coupées, ces familiarités ingénieuses qu'on prodigue aujourd'hui, ne conviennent qu'aux petits ouvrages de pur agrément. La façade du Louvre de Perrault

che, presso i cristiani, gli stessi monaci, per quanto siano caritatevoli, possiedono tuttora schiavi ridotti in una condizione spaventosa e che prendono il nome di *mortaillables*, *mainmortables* e *servi della gleba*.

Dichiara, ed è assolutamente vero, che i prìncipi cristiani affrancarono i servi solo per avidità[296]. È infatti per impossessarsi del denaro accumulato da questi sventurati che essi firmarono loro patenti di affrancazione; non diedero loro la libertà, ma gliela vendettero. Cominciò, nel secolo XII, l'imperatore Enrico V, liberando i servi della gleba di Spira e di Worms[297]. I re francesi seguirono il suo esempio[298]. Ciò dimostra quale valore abbia la libertà, dal momento che questi uomini rozzi la comprarono a così a caro prezzo.

Infine, spetta agli uomini della cui condizione stiamo discutendo decidere quale sia la condizione che essi preferiscono. Interrogate il più vile operaio, coperto di stracci, nutrito a pane nero, che dorme sulla paglia in una capanna mezzo scoperchiata; domandategli se vuole essere uno schiavo ed essere meglio nutrito, meglio vestito e meglio alloggiato; non soltanto vi risponderà indietreggiando con orrore, ma anche che non v'è altri cui osereste rivolgere una simile proposta.

Domandate poi a uno schiavo se desidera essere affrancato e sentirete quello che vi risponderà. Questo solo fatto basta a risolvere la questione[299].

Inoltre, riflettete sul fatto che l'operaio può diventare agricoltore e da agricoltore proprietario. In Francia, può perfino diventare consigliere del re, se si è arricchito. In Inghilterra, può diventare proprietario terriero e nominare un deputato al parlamento; in Svezia, diventare egli stesso un membro degli stati della nazione. Siffatte prospettive sono di certo preferibili a quella di morire abbandonati in un angolo del fienile del proprio padrone.

Sezione III

Pufendorf afferma[300] che la schiavitù fu istituita «per libero consenso delle parti, con un contratto di *facio ut des*».

Crederò a Pufendorf solo quando mi avrà mostrato il primo contratto.

Grozio si chiede se un uomo fatto prigioniero in guerra abbia il diritto di fuggire (e notate che non parla di un prigioniero sulla sua parola d'onore). Decide che il prigioniero non ha tale diritto[301]. Il che equivale a dire che se uno è stato ferito non ha il diritto di essere curato. La natura, perciò, decide contro Grozio.

Ecco ciò che scrive l'autore dello *Spirito delle leggi*[302], dopo aver dipinto la schiavitù dei negri con il pennello di Molière:

«Perry riferisce che i Moscoviti si vendono assai facilmente; ne comprendo bene la ragione: è che la loro libertà non vale nulla».

Il capitano Jean Perry, inglese che pubblicò nel 1714 lo *Stato attuale della Russia*, non scrive una parola di ciò che gli fa dire lo *Spirito delle leggi*. In questo libro di Perry vi sono solo alcuni passi riguardanti la schiavitù dei Russi; eccoli: «Lo zar ha ordinato che, in tutti i suoi Stati, in futuro nessuno debba essere chiamato *golup* o schiavo, ma solamente *raab*, che significa *suddito*. Vero è che questo popolo non ne ha tratto alcun vantaggio reale, perché ancora oggi resta effettivamente schiavo»[303].

L'autore dello *Spirito delle leggi* aggiunge che, in base a quanto racconta Guillaume Dampier, «nel regno di Achim tutti cercano di vendersi». Questa sarebbe una singolare specie di commercio. Non ho visto nulla, nel *Viaggio* di Dampier, che si avvicini a un'idea del genere. È un peccato che un uomo che aveva tanto spirito abbia osato azzardare tante cose e fatto così frequentemente citazioni sbagliate[304].

Libro VI, capitolo III. (V.)

[301] Cfr. U. Grozio, *De iure belli ac pacis*, III, 7.

[302] [Montesquieu, *Esprit des lois*,] libro XV, cap. 6. (V.)

[303] [J. Perry, *État présent de la grande Russie*,] P. 228, ed. di Amsterdam, 1717. (V.) *The State of Russia, under the Present Czar* (London, 1714; tr. fr., 1717) di John Perry (1670-1733).

[304] Si veda nella voce *Leggi* i grandi cambiamenti avvenuti in séguito in Russia. Si vedano anche qui

est simple et majestueuse: un cabinet peut recevoir avec grâce de petits ornements. Ayez autant d'esprit que vous voudrez, ou que vous pourrez, dans un madrigal, dans des vers légers, dans une scène de comédie qui ne sera ni passionnée ni naïve, dans un compliment, dans un petit roman, dans une lettre, où vous vous égayerez pour égayer vos amis.

Loin que j'aie reproché à Voiture d'avoir mis de l'esprit dans ses lettres, j'ai trouvé, au contraire, qu'il n'en avait pas assez, quoiqu'il le cherchât toujours. On dit que les maîtres à danser font mal la révérence, parce qu'ils la veulent trop bien faire. J'ai cru que Voiture était souvent dans ce cas: ses meilleures lettres sont étudiées; on sent qu'il se fatigue pour trouver ce qui se présente si naturellement au comte Antoine Hamilton, à M^me^ de Sévigné, et à tant d'autres dames qui écrivent sans efforts ces bagatelles mieux que Voiture ne les écrivait avec peine. Despréaux, qui avait osé comparer Voiture à Horace dans ses premières satires, changea d'avis quand son goût fut mûri par l'âge. Je sais qu'il importe très peu aux affaires de ce monde que Voiture soit ou ne soit pas un grand génie, qu'il ait fait seulement quelques jolies lettres, ou que toutes ses plaisanteries soient des modèles; mais pour nous autres, qui cultivons les arts et qui les aimons, nous portons une vue attentive sur ce qui est assez indifférent au reste du monde. Le bon goût est pour nous en littérature ce qu'il est pour les femmes en ajustement; et pourvu qu'on ne fasse pas de son opinion une affaire de parti, il me semble qu'on peut dire hardiment qu'il y a dans Voiture peu de choses excellentes, et que Marot serait aisément réduit à peu de pages.

Ce n'est pas qu'on veuille leur ôter leur réputation; c'est au contraire qu'on veut savoir bien au juste ce qui leur a valu cette réputation qu'on respecte, et quelles sont les vraies beautés qui ont fait passer leurs défauts. Il faut savoir ce qu'on doit suivre, et ce qu'on doit éviter; c'est là le véritable fruit d'une étude approfondie des belles-lettres; c'est ce que faisait Horace quand il examinait Lucilius en critique. Horace se fit par là des ennemis; mais il éclaira ses ennemis mêmes.

Cette envie de briller et de dire d'une manière nouvelle ce que les autres ont dit, est la source des expressions nouvelles, comme des pensées recherchées. Qui ne peut briller par une pensée, veut se faire remarquer par un mot. Voilà pourquoi on a voulu en dernier lieu substituer *amabilités* au mot d'*agréments*, *négligemment* à *avec négligence*, *badiner les amours* à *badiner avec les amours*. On a cent autres affectations de cette espèce. Si on continuait ainsi, la langue des Bossuet, des Racine, des Pascal, des Corneille, des Boileau, des Fénelon, deviendrait bientôt surannée. Pourquoi éviter une expression qui est d'usage, pour en introduire une qui dit précisément la même chose? Un mot nouveau n'est pardonnable que quand il est absolument nécessaire, intelligible et sonore. On est obligé d'en créer en physique; une nouvelle découverte, une nouvelle machine, exigent un nouveau mot: mais fait-on de nouvelles découvertes dans le cœur humain? y a-t-il une autre grandeur que celle de Corneille et de Bossuet? y a-t-il d'autres passions que celles qui ont été maniées par Racine, effleurées par Quinault? y a-t-il une autre morale évangélique que celle du P. Bourdaloue?

Ceux qui accusent notre langue de n'être pas assez féconde doivent en effet trouver de la stérilité, mais c'est dans eux-mêmes. *Rem verba sequuntur*: quand on est bien pénétré d'une idée, quand un esprit juste et plein de chaleur possède bien sa pensée, elle sort de son cerveau tout ornée des expressions convenables, comme Minerve sortit tout armée du cerveau de Jupiter. Enfin la conclusion de tout ceci est qu'il ne faut rechercher ni les pensées, ni les tours, ni les expressions; et que l'art, dans tous les grands ouvrages, est de bien raisonner sans trop faire d'arguments, de bien peindre sans vouloir tout peindre, d'émouvoir sans vouloir toujours exciter les passions. Je donne ici de beaux conseils, sans doute. Les ai-je pris pour moi-même? Hélas! non.

Pauci, quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,

Sezione IV

Schiavi, servi della gleba, manomorta ecc.

Si dice comunemente che non ci sono più schiavi in Francia, che c'è il regno dei Franchi; che *schiavo* e *franco* sono termini contraddittori[305]; la gente è così *franca* che è andata a finire che parecchi finanzieri sono morti con più di trenta milioni di franchi guadagnati a spese dei discendenti degli antichi Franchi, se pure ce ne sono. Dev'essere proprio felice la nazione francese d'essere così *franca*! Ma allora, come si concilia tanta libertà con tante specie di servitù, come, ad esempio, quella della manomorta?

A Parigi più d'una bella dama, che brilla di gioielli in una loggia del Teatro dell'Opera, non sa di discendere da una famiglia di Borgogna, o dei Borboni, o della Franca Contea, o della Marca[306], o dell'Alvernia, e che la famiglia è ancora schiava dal punto di vista della manomorta.

Di questi schiavi, alcuni sono costretti a lavorare tre giorni alla settimana per il loro signore; altri, due giorni. Se muoiono senza figli, i loro beni diventano proprietà di codesto signore; se invece lasciano figli, il signore, in base a più di una consuetudine, prende solo le bestie più belle e sceglie i mobili migliori. Secondo altre consuetudini, se il figlio dello schiavo *mainmortable* non si trova nella casa della schiavitù di suo padre dopo un anno e un giorno dalla sua morte, perde tutti i beni del padre e rimane ancora schiavo: vale a dire, che se egli, con la sua industriosità, si mette da parte un gruzzoletto di soldi, questo gruzzoletto alla sua morte diventerà proprietà del signore.

Ecco un esempio ancora più eloquente: un buon Parigino va a trovare i suoi genitori in Borgogna o nella Franca Contea, risiede un anno e un giorno in una casa *mainmortable* e poi se ne torna a Parigi; tutti i suoi beni, ovunque siano situati, diventeranno proprietà del signore fondiario, in caso egli muoia senza lasciare discendenti[307].

Ci domandiamo, a questo proposito, per quale ragione la contea di Borgogna ricevette il soprannome di *franca* nonostante una simile forma di servitù. Deve essere senza dubbio lo stesso motivo per cui i Greci diedero alle furie il nome di Eumenidi, le *benevole*.

Ma la cosa più curiosa e consolante di tutta codesta legislazione è che i signori della metà delle terre *maimortables* sono monaci.

Se per caso un principe di sangue o un ministro di Stato o un cancelliere o uno qualsiasi dei loro segretari gettassero gli occhi su questo ordinamento, sarà bene per loro ricordarsi che, nella sua ordinanza del 18 maggio 1731, il re di Francia dichiara alla nazione che «i monaci e i beneficiari possiedono più della metà dei beni della Franca Contea»[308].

Il marchese d'Argenson, nel *Droit public ecclésiastique français*, nel quale ebbe la parte migliore, scrive che, nell'Artois, su diciotto aratri i monaci ne posseggono tredici.

Gli stessi monaci sono chiamati *persone di manomorta*, e hanno schiavi. Ci sia consentito ascrivere questo possesso monacale nel novero delle contraddizioni.

Quando abbiamo fatto qualche modesta rimostranza su questa singolare tirannide da parte di persone che hanno giurato a Dio di voler essere povere e umili[309], ci hanno risposto: «Sono seicento anni che godono di questo diritto; come toglierglielo?». Al che abbiamo umilmente replicato: «Sono trenta o quarantamila anni, più o meno, che le donnole hanno il privilegio di mangiare i nostri polli; eppure ci viene dato il permesso di distruggerle se le incontriamo».

N.B. È un peccato mortale per un certosino mangiare una mezza oncia di agnello; tuttavia può, con la coscienza pulita, divorare le sostanze di un'intera famiglia. Ho visto i certosini del mio quartiere eredita-

alcuni errori di Montesquieu. (V.) Si veda la voce *Leggi (Spirito delle)*.

[305] Si veda la voce *Franco, Francia, francese*.

[306] La contea della Marca, nel Limosino.

[307] Si veda la voce *Beni ecclesiastici*, sez. IV.

[308] Non siamo riusciti a identificare la fonte di Voltaire.

[309] Cfr. Voltaire, *Au roi en son conseil, pour les sujets du roi qui réclament la liberté en France; contre des moines bénédictins devenus chanoines de Saint-*

Dis geniti potuere.

Section II

Le mot *esprit*, quand il signifie une *qualité de l'âme* est un de ces termes vagues auxquels tous ceux qui les prononcent attachent presque toujours des sens différents: il exprime autre chose que jugement, génie, goût, talent, pénétration, étendue, grâce, finesse; et il doit tenir de tous ces mérites: on pourrait le définir, *raison ingénieuse.*

C'est un mot générique qui a toujours besoin d'un autre mot qui le détermine ; et quand on dit, *Voilà un ouvrage plein d'esprit, un homme qui a de l'esprit*, on a grande raison de demander du quel. L'esprit sublime de Corneille n'est ni l'esprit exact de Boileau, ni l'esprit naïf de La Fontaine; et l'esprit de La Bruyère, qui est l'art de peindre singulièrement, n'est point celui de Malebranche, qui est de l'imagination avec de la profondeur.

Quand on dit qu'un homme a un *esprit judicieux*, on entend moins qu'il a ce qu'on appelle de l'esprit, qu'une raison épurée. Un esprit ferme, mâle, courageux, grand, petit, faible, léger, doux, emporté, etc., signifie *le caractère et la trempe de l'âme*, et n'a point de rapport à ce qu'on entend dans la société par cette expression: *avoir de l'esprit.*

L'esprit, dans l'acception ordinaire de ce mot, tient beaucoup du bel esprit, et cependant ne signifie pas précisément la même chose; car jamais ce terme *homme d'esprit* ne peut être pris en mauvaise part, et *bel esprit* est quelquefois prononcé ironiquement.

D'où vient cette différence? C'est qu'*homme d'esprit* ne signifie pas *esprit supérieur*, *talent marqué*, et que *bel esprit* le signifie. Ce mot *homme d'esprit* n'annonce point de prétention, et le *bel esprit* est une affiche: c'est un art qui demande de la culture: c'est une espèce de profession, et qui par là expose à l'envie et au ridicule.

C'est en ce sens que le P. Bouhours aurait eu raison de faire entendre, d'après le cardinal du Perron, que les Allemands ne prétendaient pas à l'esprit, parce qu'alors leurs savants ne s'occupaient guère que d'ouvrages laborieux et de pénibles recherches, qui ne permettaient pas qu'on y répandît des fleurs, qu'on s'efforçât de briller, et que le bel esprit se mêlât au savant.

Ceux qui méprisent le génie d'Aristote, au lieu de s'en tenir à condamner sa physique, qui ne pouvait être bonne étant privée d'expériences, seraient bien étonnés de voir qu'Aristote a enseigné parfaitement, dans sa *Rhétorique*, la manière de dire les choses avec esprit: il dit que cet art consiste à ne se pas servir simplement du mot propre qui ne dit rien de nouveau; mais qu'il faut employer une métaphore, une figure, dont le sens soit clair et l'expression énergique; il en apporte plusieurs exemples, et entre autres ce que dit Périclès d'une bataille ou la plus florissante jeunesse d'Athènes avait péri: *L'année a été dépouillée de son printemps*[119].

Aristote a bien raison de dire qu'il faut du nouveau.

Le premier qui, pour exprimer que les plaisirs sont mêlés d'amertume, les regarda comme des roses accompagnées d'épines, eut de l'esprit; ceux qui le répétèrent n'en eurent point.

Ce n'est pas toujours par une métaphore qu'on s'exprime spirituellement: c'est par un tour nouveau; c'est en laissant deviner sans peine une partie de sa pensée: c'est ce qu'on appelle *finesse*, *délicatesse*; et cette manière est d'autant plus agréable, qu'elle exerce et qu'elle fait valoir l'esprit des autres.

Les allusions, les allégories, les comparaisons, sont un champ vaste de pensées ingénieuses; les effets de la nature, la fable, l'histoire, présentés à la mémoire, fournissent à une imagination heureuse des traits qu'elle emploie à propos.

Il ne sera pas inutile de donner des exemples de ces différents genres. Voici un madrigal de M. de La Sablière, qui a toujours été estimé des gens de goût:

Églé tremble que dans ce jour
L'Hymen, plus puissant que l'Amour,
N'enlève ses trésors sans qu'elle ose s'en plaindre.
Elle a négligé mes avis;
Si la belle les eût suivis,
Elle n'aurait plus rien à craindre.

L'auteur ne pouvait, ce semble, ni mieux

re centomila scudi da uno dei loro schiavi *mainmortables*, il quale aveva accumulato questa fortuna a Francoforte grazie al suo commercio. È vero però, dobbiamo pur dire tutta la verità, che la famiglia espropriata ha avuto il permesso di venire a chiedere l'elemosina alle porte del convento.

In conclusione, affermiamo che i monaci hanno ancora cinquanta o sessantamila schiavi *mainmortables* nel regno di Francia. Fino ad oggi, non si è pensato di riformare questa legislazione cristiana che è stata appena abolita negli Stati del re di Sardegna[310]; ma ci si penserà. C'è solo da aspettare qualche centinaio di anni, quando i debiti dello Stato dovranno essere pagati. [d.f.]

Spazio

Che cos'è lo spazio? Non esistono *né lo spazio né il vuoto*, diceva Leibniz dopo avere ammesso il vuoto[311]: ma quando lo ammetteva, non aveva ancora litigato con Newton; non gli contendeva ancora la primogenitura del calcolo differenziale, di cui Newton era l'inventore. Una volta che la loro disputa fu scoppiata, per Leibniz non esistettero più né il vuoto né lo spazio.

Fortunatamente, qualunque cosa dicano i filosofi su tali questioni insolubili, che si parteggi per Epicuro, per Gassendi, per Newton, o per Descartes e Rohault, le regole del movimento saranno sempre le stesse; si eserciteranno tutte le arti meccaniche, sia nello spazio puro sia nello spazio materiale.

Che Rohault invano deperisce nel tentativo di capire
Come, essendo tutto pieno, tutto possa muoversi.

[Boileau, *Epistole*, V, 31-32.]

Ciò non impedirà che alle nostre navi di andare nelle Indie e a tutti i movimenti di compiersi con regolarità, mentre Rohault continuerà a deperire. Lo spazio puro, voi dite, non può essere né materia né spirito; ora, nel mondo esistono soltanto la materia e lo spirito: dunque, non esiste lo spazio.

Eh? Signori, chi ci ha detto che esistono soltanto la materia e lo spirito, a noi che conosciamo in modo così imperfetto l'una e l'altro? Ecco un responso spassoso: «Nella natura possono esserci solo due cose, e noi non le conosciamo»[312]. Per lo meno, Montezuma ragionava in maniera più corretta, nella tragedia inglese di [John] Dryden: «Che cosa venite a dirmi a nome dell'imperatore Carlo V? Ci sono solo due imperatori al mondo, quello del Perù ed io» [*L'imperatore indiano*, I, 2]. Montezuma parlava di due cose che conosceva, mentre noi parliamo di due cose di cui non abbiamo alcuna idea chiara.

Siamo buffi atomi: concepiamo Dio come se avesse uno spirito analogo al nostro; e poiché chiamiamo *spirito* la facoltà che l'Essere supremo, universale, eterno e onnipotente ci ha dato di combinare alcune idee nel nostro piccolo cervello largo tutt'al più sei dita, pensiamo che Dio abbia uno spirito della stessa specie. Sempre Dio a nostra immagine, brava gente!

Ma, se esistessero milioni di esseri che fossero tutt'altra cosa rispetto alla nostra materia, della quale non conosciamo che le apparenze, e tutt'altra cosa rispetto al nostro spirito, il nostro respiro ideale, di cui non conosciamo con precisione assolutamente nulla? E chi potrà mai assicurarci che questi milioni di esseri non esistano davvero? E chi potrà mai supporre con qualche fondatezza che Dio, dimostrato come esistente grazie ai Suoi effetti, non sia infinitamente diverso da tutti questi esseri e che lo spazio non sia uno di questi esseri?

Siamo ben lungi dal dire con Lucrezio:

Ergo, praeter inane et corpora, tertia per se

Claude en Franche-Comté (1760), e *Supplique des serfs de Saint-Claude: Requête au roi pour les serfs de Saint-Claude* (1775).

[310] Allusione all'abolizione della servitù della gleba nel 1762 da parte di Carlo Emanuele III di Savoia (1701-1773).

[311] Cfr. *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, II, 13, e *Lettres à la princesse Sophie*.

[312] Voltaire riprende, modificando il testo, J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, l. II, cap. 13, sez. 16.

cacher ni mieux faire entendre ce qu'il pensait et ce qu'il craignait d'exprimer.

Le madrigal suivant paraît plus brillant et plus agréable; c'est une allusion à la fable:

Vous êtes belle, et votre sœur est belle;
Entre vous deux tout choix serait bien doux:
L'Amour était blond comme vous;
Mais il aimait une brune comme elle.

En voici encore un autre fort ancien. Il est de Bertaut, évêque de Séez, et paraît au-dessus des deux autres, parce qu'il réunit l'esprit et le sentiment:

Quand je revis ce que j'ai tant aimé,
Peu s'en fallut que mon feu rallumé
N'en fît l'amour en mon âme renaître;
Et que mon cœur, autrefois, son captif,
Ne ressemblât l'esclave fugitif
A qui le sort fait rencontrer son maître.

De pareils traits plaisent à tout le monde, et caractérisent l'*esprit* délicat d'une nation ingénieuse.

Le grand point est de savoir jusqu'où cet esprit doit être admis. Il est clair que dans les grands ouvrages on doit l'employer avec sobriété, par cela même qu'il est un ornement. Le grand art est dans l'à-propos.

Une pensée fine, ingénieuse, une comparaison juste et fleurie, est un défaut quand la raison seule ou la passion doivent parler, ou bien quand on doit traiter de grands intérêts: ce n'est pas alors du faux bel esprit, mais c'est de l'esprit déplacé; et toute beauté hors de sa place cesse d'être beauté.

C'est un défaut dans lequel Virgile n'est jamais tombé, et qu'on peut quelquefois reprocher au Tasse, tout admirable qu'il est d'ailleurs. Ce défaut vient de ce que l'auteur, trop plein de ses idées, veut se montrer lui-même, lorsqu'il ne doit montrer que ses personnages.

La meilleure manière de connaître l'usage qu'on doit faire de l'esprit, est de lire le petit nombre de bons ouvrages de génie qu'on a dans les langues savantes et dans la nôtre.

Le *faux esprit* est autre chose que l'*esprit déplacé*: ce n'est pas seulement une pensée fausse, car elle pourrait être fausse sans être ingénieuse; c'est une pensée fausse et recherchée.

Il a été remarqué ailleurs qu'un homme de beaucoup d'esprit, qui traduisit ou plutôt qui abrégea Homère en vers français, crut embellir ce poète, dont la simplicité fait le caractère, en lui prêtant des ornements. Il dit au sujet de la réconciliation d'Achille:

Tout le camp s'écria, dans une joie extrême:
«Que ne vaincra-t-il point? il s'est vaincu lui-même.»

Premièrement, de ce qu'on a dompté sa colère, il ne s'ensuit pas du tout qu'on ne sera point battu; secondement, toute une armée peut-elle s'accorder, par une inspiration soudaine, à dire une pointe?

Si ce défaut choque les juges d'un goût sévère, combien doivent révolter tous ces traits forcés, toutes ces pensées alambiquées que l'on trouve en foule dans des écrits d'ailleurs estimables? Comment supporter que dans un livre de mathématiques on dise que, «si Saturne venait à manquer, ce serait le dernier satellite qui prendrait sa place, parce que les grands seigneurs éloignent toujours d'eux leurs successeurs?» Comment souffrir qu'on dise qu'Hercule savait la physique, et *qu'on ne pouvait résister a un philosophe de cette force*? L'envie de briller et de surprendre par des choses neuves conduit à ces excès.

Cette petite vanité a produit les jeux de mots dans toutes les langues, ce qui est la pire espèce du faux bel esprit.

Le faux goût est différent du faux bel esprit, parce que celui-ci est toujours une affectation, un effort de faire mal; au lieu que l'autre est souvent une habitude de faire mal sans effort, et de suivre par instinct un mauvais exemple établi.

L'intempérance et l'incohérence des imaginations orientales est un faux goût; mais c'est plutôt un manque d'esprit qu'un abus d'esprit.

Des étoiles qui tombent, des montagnes qui se fendent, des fleuves qui reculent, le soleil et la lune qui se dissolvent, des comparaisons fausses et gigantesques, la nature

Nulla potest rerum in numero natura referri[313].

Fuorché il corpo e il vuoto, non esiste niente nel mondo.

Ma oseremo sostenere con lui che lo spazio infinito esiste davvero?

Nessuno ha mai potuto rispondere al suo quesito «Scoccate una freccia dai confini del mondo: cadrà forse nel nulla, nel niente?» [Lucrezio, *De rerum natura*, I, 968 sgg.].

[Samuel] Clarke, il quale era il portavoce di Newton, sostiene che «lo spazio ha delle proprietà, che è esteso, che è misurabile; dunque, esiste»[314]; ma, se gli obiettiamo che si mette qualcosa là dove non c'era niente, che cosa risponderanno Newton e Clarke?

Newton [*Ottica*, III, 31] considera lo spazio come il *sensorio* di Dio. Ho creduto di comprendere questo parolone un tempo, poiché ero ancora giovane[315]; adesso non lo capisco più delle sue spiegazioni dell'*Apocalisse*[316]. Lo spazio *sensorio* di Dio, l'organo interiore di Dio! Non mi ci raccapezzo, e lui neppure. Riteneva, stando alle parole di Locke[317], che si potesse spiegare la Creazione ipotizzando che Dio, con un atto della Sua volontà e della Sua potenza, avesse reso lo spazio impenetrabile. È penoso constatare che un genio quale Newton abbia detto cose talmente inintelligibili. [p.v.]

Spirito

Sezione I

Un uomo che aveva una certa conoscenza del cuore umano, interpellato su una tragedia che si doveva rappresentare, rispose che c'era così tanto spirito in quell'opera da far dubitare del suo successo. Ma come, domanderete, è questo forse un difetto, in un tempo in cui tutti vogliono avere dello spirito, in cui si scrive solo per mostrare di averne e in cui il pubblico applaude anche i pensieri più falsi, solo che siano brillanti? Sì, certamente! Il pubblico applaudirà il primo giorno, ma si annoierà il secondo.

Ciò che chiamiamo *spirito* è talvolta un paragone nuovo, talaltra un'allusione sottile: qui, il doppio senso di una parola scritta in un significato e che ne sottintende un altro; là, una connessione raffinata tra due idee non troppo comuni. È una metafora singolare; la ricerca in un oggetto di ciò che non si presenta a prima vista, ma che effettivamente si trova in esso; l'arte di mettere insieme due cose lontane, oppure di dividere due cose che sembrano essere unite o di opporle l'una all'altra; e, ancora, l'arte di esprimere solo a metà il proprio pensiero, per lasciarlo indovinare. Infine, vi parlerei di tutte le differenti maniere di esibire dello spirito, se ne avessi di più; ma tutte queste gemme (e non parlo di quelle false) non si addicono affatto o si addicono molto raramente a un'opera seria e che è destinata a suscitare interesse. La ragione è che, in questi casi, è l'autore ad apparire, laddove il pubblico vuol vedere soltanto l'eroe, perché questi si trova costantemente a fare i conti o con la passione o con il pericolo. Il pericolo e le passioni non vanno in cerca di spirito. Priamo ed Ecuba non compongono epigrammi mentre i loro figli vengono sgozzati nella Troia in fiamme. Didone non sospira in madrigali correndo verso il rogo in cui sta per immolarsi. Demostene non ha pensieri gentili quando sprona gli Ateniesi alla guerra; se ne avesse, sarebbe un retore: e invece, è un uomo di Stato.

L'arte dell'ammirevole Racine è ben al di sopra di ciò che chiamiamo *spirito*. Ma se Pirro si esprimesse sempre in questo stile:

Vinto, carico di catene, roso dai rimpianti,
Arso da più fuochi di quanti ne abbia accesi, […]
Ahimè! Fui mai crudele io quanto voi?
[*Andromaca*, I, 4, 319-320, 322]

[313] Lucrezio, *De rerum natura*, I, 445-446: «Oltre il vuoto e la materia, pertanto, una terza natura / non può in alcun modo essere annoverata fra le cose».

[314] S. Clarke, *Quatrième réplique*, in P. Des Maizeaux, *Recueil de diverses pièces*, 2 voll., Amsterdam, 1720, vol. I, p. 72. Per stendere la presente voce, Voltaire si servì ampiamente di questa raccolta.

[315] Cfr. Voltaire, *Éléments de la philosophie de Newton*, parte I, cap. 2. Nel 1740, quando apparve

toujours outrée, sont le caractère de ces écrivains, parce que dans ces pays, où l'on n'a jamais parlé en public, la vraie éloquence n'a pu être cultivée, et qu'il est bien plus aisé d'être ampoulé que d'être juste, fin et délicat.

Le faux esprit est précisément le contraire de ces idées triviales et ampoulées: c'est une recherche fatigante de traits déliés, une affectation de dire en énigme ce que d'autres ont déjà dit naturellement, de rapprocher des idées qui paraissent incompatibles, de diviser ce qui doit être réuni, de saisir de faux rapports, de mêler, contre les bienséances, le badinage avec le sérieux, et le petit avec le grand.

Ce serait ici une peine superflue d'entasser des citations dans lesquelles le mot *esprit* se trouve. On se contentera d'en examiner une de Boileau, qui est rapportée dans le grand *Dictionnaire de Trévoux*: «C'est le propre des grands esprits, quand ils commencent à vieillir et à décliner, de se plaire aux contes et aux fables.» Cette réflexion n'est pas vraie. Un grand esprit peut tomber dans cette faiblesse, mais ce n'est pas le propre des grands esprits. Rien n'est plus capable d'égarer la jeunesse que de citer les fautes des bons écrivains comme des exemples.

Il ne faut pas oublier de dire ici en combien de sens différents le mot *esprit* s'emploie: ce n'est point un défaut de la langue, c'est au contraire un avantage d'avoir ainsi des racines qui se ramifient en plusieurs branches.

Esprit d'un corps, d'une société, pour exprimer les usages, la manière de parler, de se conduire, les préjugés d'un corps.

Esprit de parti, qui est à l'esprit d'un corps ce que sont les passions aux sentiments ordinaires.

Esprit d'une loi, pour en distinguer l'intention; c'est en ce sens qu'on a dit: «La lettre tue, et l'esprit vivifie.»

Esprit d'un ouvrage, pour en faire concevoir le caractère et le but.

Esprit de vengeance, pour signifier désir et intention de se venger.

Esprit de discorde, *esprit de révolte*, etc.

On a cité dans un dictionnaire *esprit de politesse*; mais c'est d'après un auteur nommé Bellegarde, qui n'a nulle autorité. On doit choisir avec un soin scrupuleux ses auteurs et ses exemples. On ne dit point *esprit de politesse*, comme on dit *esprit de vengeance*, *de dissension*, *de faction*; parce que la politesse n'est point une passion animée par un motif puissant qui la conduise, lequel on appelle *esprit* métaphoriquement.

Esprit familier se dit dans un autre sens, et signifie ces êtres mitoyens, ces génies, ces démons admis dans l'antiquité, comme l'*esprit de Socrate*, etc.

Esprit signifie quelquefois la plus subtile partie de la matière: on dit *esprits animaux*, *esprits vitaux*, pour signifier ce qu'on n'a jamais vu, et ce qui donne le mouvement et la vie. Ces esprits, qu'on croit couler rapidement dans les nerfs, sont probablement un feu subtil. Le docteur Mead est le premier qui semble en avoir donné des preuves dans la préface du *Traité sur les poisons*.

Esprit, en chimie, est encore un terme qui reçoit plusieurs acceptions différentes, mais qui signifie toujours la partie subtile de la matière.

Il y a loin de l'*esprit* en ce sens, au *bon esprit*, au *bel esprit.* Le même mot, dans toutes les langues, peut donner des idées différentes, parce que tout est métaphore, sans que le vulgaire s'en aperçoive.

SECTION III

Ce mot n'est-il pas une grande preuve de l'imperfection des langues, du chaos où elles sont encore, et du hasard qui a dirigé presque toutes nos conceptions?

Il plut aux Grecs, ainsi qu'à d'autres nations, d'appeler vent, souffle, πνεῦμα, ce qu'ils entendaient vaguement par respiration, vie, âme. Ainsi âme et vent étaient en un sens la même chose dans l'antiquité; et si nous disions que l'homme est une machine pneumatique, nous ne ferions que traduire les Grecs. Les Latins les imitèrent, et se servirent du mot *spiritus*, esprit, souffle. *Anima*, *spiritus*, furent la même chose.

Le *rouhak* des Phéniciens, et, à ce qu'on prétend, des Chaldéens, signifiait de même *souffle* et *vent*.

Se Oreste continuasse sempre a dire che *gli Sciti sono meno crudeli di Ermione*, Pirro e Oreste non commuoverebbero affatto: ci si renderebbe conto che la vera passione si preoccupa raramente di simili paragoni, e che v'è poca rispondenza tra i fuochi reali da cui Troia fu consumata e i fuochi dell'amore di Pirro, tra gli Sciti che immolano uomini ed Ermione che non amò Oreste. Parlando di Pompeo, Cinna dice:

Esso [il Cielo] ha voluto la sua morte
affinché segnasse degnamente
e per sempre la scomparsa di
quell'individuo eccezionale;
E doveva tale gloria ai mani di un uomo
del genere,
Di portar via con essi la libertà di Roma.
[Pierre Corneille, *Cinna*, II, 1.]

Questo pensiero è di notevole effetto: ci sono qui molto spirito e anche un'aria di grandiosità che incute rispetto. Sono sicuro che questi versi, pronunciati con l'entusiasmo e l'arte di un buon attore, saranno applauditi; ma sono altresì sicuro che la tragedia *Cinna*, scritta tutta in questo stile, non sarebbe mai stata rappresentata a lungo. In effetti, perché il Cielo avrebbe dovuto far l'onore a Pompeo di rendere i Romani schiavi dopo la sua morte? Sarebbe stato più vero il contrario: i mani di Pompeo avrebbero dovuto piuttosto ottenere dal Cielo che esso conservasse per sempre quella libertà per la quale si presume che egli avesse combattuto e fosse morto.

Che cosa sarebbe, dunque, un'opera piena di pensieri ricercati e problematici? Come sono superiori a tutte quelle idee brillanti questi versi semplici e naturali:

Tu te ne ricordi, Cinna, ma vorresti
assassinarmi!
[…]
Cerchiamo di essere amici, Cinna: sono io
che te lo chiedo.
[*Cinna*, V, 1.]

Qui non v'è traccia di ciò che chiamiamo *spirito*: sono il sublime e il semplice a dar vita alla vera bellezza.

Nella *Rodoguna* [III, 5, di Pierre Corneille], Antioco dice della sua amante, che lo lascia dopo avergli scelleratamente proposto di uccidere sua madre:

Ella fugge, ma in Partia, trafiggendomi il
cuore.

Antioco ha spirito. Compone un epigramma contro Rodoguna; paragona ingegnosamente le ultime parole che ella pronuncia andandosene alle frecce che i Parti scoccano fuggendo. Ma non è perché la sua amante se ne va che la proposta di uccidere sua madre appare rivoltante: che se ne vada o che rimanga, il cuore di Antioco è ugualmente trafitto. L'epigramma è dunque falso; e se Rodoguna non andasse via, questo brutto epigramma non avrebbe più ragione di essere.

Scelgo appositamente esempi dai migliori autori, affinché colpiscano di più. Non scorgo in essi le arguzie o i giochi di parole in cui si sente facilmente il sapore di falso: non c'è nessuno che ride quando, nella tragedia *Il vello d'oro* [III, 4, di Pierre Corneille], Issipile, alludendo ai suoi sortilegi, dice a Medea:

Io sono solo attraente, mentre voi avete
fascino.

Corneille trovò il teatro e tutti i generi letterari infettati da siffatte puerilità, che egli si permise raramente. Non voglio parlare qui di quei motti di spirito che sarebbero ammessi altrove e che il genere serio scarta. Si potrebbe applicare ai loro autori questo adagio di Plutarco, tradotto con felice sem-

quest'opera: Voltaire aveva quarantasei anni.

[316] Voltaire allude alle *Observations upon the Prophecies of Daniel and the Apocalypse of St. John* (London, 1733) di Newton.

[317] Quest'aneddoto è riportato dal traduttore [francese: Pierre Coste (1668-1747)] del *Saggio sull'intelletto umano*, t. IV, p. 175 [nota di Coste relativa al l. IV, cap. 10, sez. 18, della sua traduzione]. (V.)

[318] Nella sua traduzione di Plutarco (1572),

Quand on traduisit la *Bible* en latin, on employa toujours indifféremment le mot souffle, esprit, vent, âme. *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* «Le vent de Dieu, l'esprit de Dieu était porté sur les eaux.»

Spiritus vitae, «le souffle de la vie, l'âme de la vie.»

Inspiravit in faciem ejus spiraculum ou *spiritum vitae.* «Et il souffla sur sa face un souffle de vie.» Et selon l'hébreu: «Il souffla dans ses narines un souffle, un esprit de vie.»

Haec quum dixisset, insufflavit et dixit eis: Accipite spiritum sanctum. «Ayant dit cela, il souffla sur eux, et leur dit: Recevez le souffle saint, l'esprit saint.»

Spiritus ubi vult spirat, et vocem ejus audis, sed nescis unde veniat. «L'esprit, le vent souffle où il veut, et vous entendez sa voix (son bruit); mais vous ne savez d'où il vient.»

Il y a loin de là à nos brochures du quai des Augustins et du Pont-Neuf, intitulées *Esprit de Marivaux*, *Esprit de Desfontaines*, etc.

Ce que nous entendons communément en français par esprit, bel esprit, trait d'esprit, etc., signifie des pensées ingénieuses. Aucune autre nation n'a fait un tel usage du mot *spiritus*. Les Latins disaient *ingenium*; les Grecs, εὐφυΐα, ou bien ils employaient des adjectifs. Les Espagnols disent *agudo*, *agudeza.*

Les Italiens emploient communément le terme *ingegno.*

Les Anglais se servent du mot *wit*, *witty*, dont l'étymologie est belle; car ce mot autrefois signifiait *sage.*

Les Allemands disent *verstandig*; et quand ils veulent exprimer des pensées ingénieuses, vives, agréables, ils disent «riche en sensations», *sinn-reich.* C'est de là que les Anglais, qui ont retenu beaucoup d'expressions de l'ancienne langue germanique et française, disent *sensible man.*

Ainsi, presque tous les mots qui expriment des idées de l'entendement sont des métaphores.

L'*ingegno*, l'*ingenium*, est tiré de ce qui engendre; l'*agudeza*, de ce qui est pointu; le *sinn-reich*, des sensations; l'*esprit*, du vent; et le *wit*, de la sagesse.

En toute langue, ce qui répond *à esprit* en général est de plusieurs sortes; et quand vous dites: «Cet homme a de *l'esprit*», on est en droit de vous demander duquel.

Girard, dans son livre utile des définitions, intitulé *Synonymes français*, conclut ainsi:

«Il faut, dans le commerce des dames, de l'esprit, ou du jargon qui en ait l'apparence.» (Ce n'est pas leur faire honneur; elles méritent mieux). «L'entendement est de mise avec les politiques et les courtisans.»

Il me semble que l'entendement est nécessaire partout, et qu'il est bien extraordinaire de voir un entendement *de mise.*

«Le génie est propre avec les gens à projets et à dépense.»

Ou je me trompe, ou le génie de Corneille était fait pour tous les spectateurs, le génie de Bossuet pour tous les auditeurs, encore plus que propre avec les gens à dépense.

Le mot qui répond à *spiritus*, esprit, vent, souffle, donnant nécessairement à toutes les nations l'idée de l'air; elles supposèrent toutes que notre faculté de penser, d'agir, ce qui nous anime, est de l'air; et de là notre âme fut de l'air subtil.

De là les mânes, les esprits, les revenants, les ombres, furent composés d'air[120].

De là nous disions, il n'y a pas longtemps: «Un esprit lui est apparu; il a un esprit familier; il revient des esprits dans ce château;» et la populace le dit encore.

Il n'y a guère que les traductions des livres hébreux en mauvais latin qui aient employé le mot *spiritus* en ce sens.

Manes, *umbrae*, *simulacra*, sont les expressions de Cicéron et de Virgile. Les Allemands disent *geist*, les Anglais *ghost*, les Espagnols *duende*, *trasgo*; les Italiens semblent n'avoir point de terme qui signifie *revenant*. Les Français seuls se sont servis du mot *esprit*. Le mot propre, pour toutes les nations, doit être *fantôme*, *imagination*, *rêverie*, *sottise*, *friponnerie.*

plicità da Amyot: «Tu hai a sproposito molti buoni propositi»[318].

Mi ritorna in mente uno dei brillanti motti che ho visto citare come un modello in molte opere di gusto e perfino nel *Trattato sugli studi* del compianto Rollin. Il brano è tratto dalla bella *Orazione funebre* del gran Turenne, composta da Fléchier. È vero che, in quest'orazione, Fléchier uguagliò quasi il sublime Bossuet, che ho chiamato e chiamo ancora il *solo uomo eloquente* fra tanti scrittori eleganti[319]; ma mi sembra che il motto di cui parlo non sia stato adoperato dal vescovo di Meaux. Eccolo:

«Potenze nemiche della Francia, voi vivete, e lo spirito di carità cristiana mi vieta di augurarvi la morte ecc. Ma voi vivete, mentre io piango da questo pulpito un saggio e virtuoso comandante, le cui intenzioni erano pure ecc.»[320].

Un'apostrofe di questo tipo sarebbe stata perfetta a Roma durante la guerra civile, dopo l'assassinio di Pompeo, o a Londra, dopo l'uccisione di Carlo I, perché si trattava effettivamente degli interessi di Pompeo e di Carlo I. Ma è decoroso augurare abilmente dal pulpito la morte dell'imperatore, del re di Spagna e degli elettori, e confrontare con loro il generale dell'esercito del re loro nemico? Le intenzioni di un comandante, che non potevano essere altre che quelle di servire il suo principe, dovevano forse essere paragonate agli interessi politici delle teste coronate contro le quali egli serviva? Che si sarebbe detto di un Tedesco che avesse augurato la morte al re di Francia in séguito alla rovina del generale Mercy, le cui intenzioni erano pure?[321]. Perché, allora, questo passaggio è sempre stato lodato da tutti i retori? Il motivo è che l'immagine è in se stessa bella e patetica; essi, però, non esaminavano il contenuto e la congruenza del pensiero. Plutarco avrebbe detto a Fléchier: «Hai avuto a sproposito un bellissimo proposito».

Torno al mio paradosso secondo cui tutte queste gemme, alle quali si è dato il nome di spirito, non devono trovar posto nei grandi libri fatti per istruire o per muovere passioni. Aggiungo che devono essere bandite anche dall'opera lirica: la musica esprime le passioni, i sentimenti e le immagini; ma dove sono le note che possono rendere un epigramma? Quinault era talvolta trascurato, ma era sempre genuino.

Di tutte le nostre opere, la più ornata, o piuttosto la più sovraccarica di spirito epigrammatico, è il balletto *Trionfo delle arti*, composto da un uomo amabile[322] che pensò sempre finemente e che si espresse allo stesso modo; ma che, per l'abuso di questo talento, contribuì un po' alla decadenza delle lettere, dopo i bei giorni di Luigi XIV. In questo balletto, dove Pigmalione anima la sua statua, egli le dice [V, 4]:

I vostri primi movimenti sono stati di amarmi.

Durante la mia giovinezza, ricordo d'aver sentito ammirare questo verso da alcune persone. Ma chi non s'accorge che i movimenti del corpo della statua sono qui confusi coi moti del cuore, che in nessun senso la frase è francese e che essa è, di fatto, un gioco di parole, una facezia? Com'era possibile che un uomo dotato di tanto spirito non ne avesse abbastanza per eliminare questi errori madornali?[323] Questo stesso uomo, che disprezzava Omero e lo tradusse, che traducendolo credette di correggerlo e che abbreviandolo credette di farlo leggere, osò attribuire dello spirito a Omero. Fu lui che, facendo tornare in scena Achille riconciliato con i Greci pronti a vendicarlo, fece gridare a tutto il campo ([La Motte,] *Iliade*, IX [, 334]):

Perché mai non dovrebbe vincere? Si è sconfitto da solo.

Bisogna essere davvero un appassionato

Jacques Amyot scrive, per la precisione: *Tu dis ce qu'il faut ailleurs qu'il ne faut* (*Les dits notables des Lacedæmoniens*, in *Les Œuvres morales de Plutarque*, 2 tt., Paris, 1610, t. I, p. 718).

[319] In un'edizione del *Temple du goût* (Amsterdam, Jacques Desbordes, 1733), si legge: «Bossuet, il solo Francese davvero eloquente fra tanti buoni scrittori in prosa, i quali, per la maggior parte si limitano ad essere eleganti; Bossuet esigeva che fossero eliminate certe familiarità…». Questa variante

SECTION IV

Bel esprit, esprit

Quand une nation commence à sortir de la barbarie, elle cherche à montrer ce que nous appelons *de l'esprit.*

Ainsi, aux premières tentatives qu'on fit sous François Ier, vous voyez dans Marot des pointes, des jeux de mots qui seraient aujourd'hui intolérables.

Romorentin sa perte remémore,
Cognac s'en cogne en sa poitrine blême,
Anjou fait joug, Angoulême est de même.

Ces belles idées ne se présentent pas d'abord pour marquer la douleur des peuples. Il en a coûté à l'imagination pour parvenir à cet excès de ridicule.

On pourrait apporter plusieurs exemples d'un goût si dépravé; mais tenons-nous-en à celui-ci, qui est le plus fort de tous.

Dans la seconde époque de l'esprit humain en France, au temps de Balzac, de Mairet, de Rotrou, de Corneille, on applaudissait à toute pensée qui surprenait par des images nouvelles, qu'on appelait *esprit*. On reçut très bien ces vers de la tragédie de *Pyrame*:

Ah voici le poignard qui du sang de son maître
S'est souillé lâchement ; il en rougit, le traître!

On trouvait un grand art à donner du sentiment à ce poignard, à le faire rougir de honte d'être teint du sang de Pyrame autant que du sang dont il était coloré.

Personne ne se récria contre Corneille, quand, dans sa tragédie d'*Andromède*, Phinée dit au Soleil:

Tu luis, Soleil, et ta lumière
Semble se plaire à m'affliger.
Ah! mon amour te va bien obliger
A quitter soudain ta carrière.
Viens, Soleil, viens voir la beauté
Dont le divin éclat me dompte;
Et tu fuiras de honte
D'avoir moins de clarté.

Le soleil qui fuit parce qu'il est moins clair que le visage d'Andromède vaut bien le poignard qui rougit.

Si de tels efforts d'ineptie trouvaient grâce devant un public dont le goût s'est formé si difficilement, il ne faut pas être surpris que des traits d'esprit qui avaient quelque lueur de beauté aient longtemps séduit.

Non seulement on admirait cette traduction de l'espagnol:

Ce sang qui, tout sorti, fume encor de courroux
De se voir répandu pour d'autres que pour vous;

non seulement on trouvait une finesse très spirituelle dans ce vers d'Hypsipyle à Médée, dans la *Toison d'or*:

Je n'ai que des attraits, et vous avez des charmes;

mais on ne s'apercevait pas, et peu de connaisseurs s'aperçoivent encore que, dans le rôle imposant de Cornélie, l'auteur met presque toujours de l'esprit où il fallait seulement de la douleur. Cette femme, dont on vient d'assassiner le mari, commence son discours étudié à César par un *car*:

César, car le destin qui m'outre et que je brave,
Me fait ta prisonnière et non pas ton esclave;
Et tu ne prétends pas qu'il m'abatte le cœur
Jusqu'à te rendre hommage et te nommer seigneur.

Elle s'interrompt ainsi, dés le premier mot, pour dire une chose recherchée et fausse. Jamais une citoyenne romaine ne fut esclave d'un citoyen romain; jamais un Romain ne fut appelé *seigneur*; et ce mot *seigneur* n'est parmi nous qu'un terme d'honneur et de remplissage usité au théâtre.

Fille de Scipion, et, pour dire encore plus,
Romaine, mon courage est encore au-dessus.

Outre le défaut, si commun à tous les héros de Corneille, de s'annoncer ainsi eux-mêmes, de dire: «Je suis grand, j'ai du courage, admirez-moi;» il y a ici une affectation

di battute per farne dire una a cinquantamila uomini.

Queste finzioni, queste trovate, questi giri di parole, queste eccentricità, queste piacevolezze, queste piccole frasi spezzate e queste ingegnose libertà di cui si fa largo uso comunemente oggigiorno, si addicono solo alle operine di puro divertimento. La facciata del Louvre di [Claude] Perrault è semplice e maestosa; uno studiolo può ricevere con grazia piccoli ornamenti. Destinate lo spirito che volete, o potete, a un madrigale, a versi leggeri, a una scena di commedia che non è né appassionata né ingenua, a un complimento, a un romanzetto o a una lettera, dove vi rallegrate per rallegrare i vostri amici.

Lungi dall'aver rimproverato a Voiture d'aver messo dello spirito nelle sue lettere, mi sono accorto, al contrario, che non ne aveva a sufficienza, benché ne fosse sempre alla ricerca. Si dice che i maestri di danza fanno male la riverenza, perché la vogliono fare troppo bene. Ho pensato che questo fosse sovente il caso di Voiture: le sue migliori lettere appaiono affettate; si sente che fa fatica per trovare ciò che affiora così naturalmente nel conte Antoine Hamilton, nella signora di Sévigné[324] e in tante altre gentildonne che scrivono senza sforzo le frivolezze che Voiture verga solo con difficoltà. Despréaux, che aveva osato paragonare Voiture a Orazio nelle sue prime satire, cambiò avviso quando il suo gusto ebbe raggiunto con gli anni la maturità. So che importa molto poco alle vicende di questo mondo che Voiture sia o no un grande genio, che abbia composto soltanto alcune lettere graziose o che tutte le sue facezie siano dei modelli; ma noialtri, che coltiviamo le arti e le amiamo, prestiamo attenzione a ciò che è in buona misura indifferente alle altre persone. In letteratura, il buon gusto è per noi quel che sono gli ornamenti per le donne; e, purché non si faccia delle proprie opinioni un affare di partito, mi sembra si possa tranquillamente dire che in Voiture si trovano poche cose eccellenti e che Marot potrebbe agevolmente essere ridotto a poche pagine.

Non è che vogliamo privarli della loro reputazione; al contrario, vogliamo solo accertare con molta precisione che cosa abbia loro valso questa reputazione che viene loro riconosciuta, e quali siano le bellezze reali che hanno fatto passare in secondo piano i loro difetti. Bisogna sapere ciò che si deve seguire e ciò che si deve evitare: consiste in questo il vero frutto di uno studio approfondito delle belle lettere. È quanto faceva Orazio quando esaminava criticamente Lucilio. Per questo motivo, Orazio si procurò dei nemici; ma finì con l'illuminare perfino loro.

Il desiderio di essere brillante e di dire in modo nuovo ciò che è stato già detto da altri, è la fonte delle espressioni inconsuete come dei pensieri ricercati. Chi non può brillare mediante un pensiero, vuole farsi notare grazie ad una parola. Ecco perché alla fine si è voluto sostituire *amabilità* a *gradevolezza*, *trascuratamente* a *con trascuratezza*, *scherzare degli amori* a *scherzare con gli amori*. Ci sono altre cento affettazioni di questa specie. Se si continuasse così, la lingua dei Bossuet, dei Racine, dei Pascal, dei Corneille, dei Boileau e dei Fénelon diventerebbe presto obsoleta. Perché evitare un'espressione che è in uso per introdurne una che dice esattamente la stessa cosa? Una parola nuova è scusabile solo quando è assolutamente necessaria, intelligibile e orecchiabile. Si è costretti a creare dei termini nuovi nel campo della fisica; una nuova scoperta e una nuova macchina esigono parole nuove: ma si fanno forse nuove scoperte nel cuore umano? C'è un'altra grandezza oltre a quella di Corneille e di Bossuet? Esistono altre passioni oltre a quelle che sono state tratteggiate da Racine e abbozzate da Qui-

non è ancora stata accolta (aprile 1829). (B.) Ora, cfr. l'edizione critica a cura di E. Carcassonne, Paris, Droz, 1938, p. 168.

[320] *Oraison funèbre de Turenne* (1676), in *Oraisons funèbres composées par monsieur* [Valentin Esprit] *Fléchier*, Paris, 16823, pp. 174-175.

[321] Fléchier aveva tratto parola per parola la metà di quest'orazione funebre del Maresciallo di Turenne da quella che il vescovo di Grenoble Lingendes aveva fatto di un duca di Savoia. Ora, questo brano,

bien condamnable de parler de sa naissance, quand la tête de Pompée vient d'être présentée à César. Ce n'est point ainsi qu'une affliction véritable s'exprime. La douleur ne cherche point à dire *encore plus*; et ce qu'il y a de pis, c'est qu'en voulant dire encore plus, elle dit beaucoup moins. Être Romaine est sans doute moins que d'être fille de Scipion et femme de Pompée. L'infâme Septime, assassin de Pompée, était Romain comme elle. Mille Romains étaient des hommes très médiocres; mais être femme et fille des plus grands des Romains, c'était là une vraie supériorité. Il y a donc, dans ce discours, de l'esprit faux et déplacé, ainsi qu'une grandeur fausse et déplacée.

Ensuite elle dit, d'après Lucain, qu'elle doit rougir d'être en vie:

Je dois rougir pourtant, après un tel malheur,
De n'avoir pu mourir d'un excès de douleur.

Lucain, après le beau siècle d'Auguste, cherchait de l'esprit, parce que la décadence commençait; et dans le siècle de Louis XIV on commença par vouloir étaler de l'esprit, parce que le bon goût n'était pas encore entièrement formé comme il le fut depuis.

César, de ta victoire écoute moins le bruit;
Elle n'est que l'effet du malheur qui me suit.

Quel mauvais artifice, quelle idée fausse autant qu'imprudente! César ne doit point, selon elle, écouter le *bruit* de sa victoire. Il n'a vaincu à Pharsale que parce que Pompée a épousé Cornélie! Que de peine pour dire ce qui n'est ni vrai, ni vraisemblable, ni convenable, ni touchant!

Deux fois du monde entier j'ai causé la disgrâce.

C'est le *bis nocui mundo* de Lucain. Ce vers présente une très grande idée. Elle doit surprendre, il n'y manque que la vérité. Mais il faut bien remarquer que si ce vers avait seulement une faible lueur de vraisemblance, et s'il était échappé aux emportements de la douleur, il serait admirable; il aurait alors toute la vérité, toute la beauté de la convenance théâtrale.

Heureuse en mes malheurs si ce triste hyménée
Pour le bonheur de Rome à César m'eût donnée,
Et si j'eusse avec moi porté dans ta maison
D'un astre envenimé l'invincible poison!
Car enfin n'attends pas que j'abaisse ma haine:
Je te l'ai déjà dit, César, je suis Romaine;
Et quoique ta captive, un cœur comme le mien,
De peur de s'oublier ne te demande rien.

C'est encore du Lucain; elle souhaite dans la *Pharsale* d'avoir épousé César, et de n'avoir eu à se louer d'aucun de ses maris:

O utinam in thalamos invisi Caesaris issem
Infelix conjux, et nulli laeta marito!

Ce sentiment n'est point dans la nature; il est à la fois gigantesque et puéril; mais du moins ce n'est pas à César que Cornélie parle ainsi dans Lucain. Corneille, au contraire, fait parler Cornélie à César même; il lui fait dire qu'elle souhaite d'être sa femme, pour porter dans sa maison *le poison invincible d'un astre envenimé*: «car, ajoute-t-elle, ma haine ne peut s'abaisser, et je t'ai déjà dit que je suis Romaine, et je ne te demande rien.» Voilà un singulier raisonnement: «Je voudrais t'avoir épousé pour te faire mourir; car je ne te demande rien.».

Ajoutons encore que cette veuve accable César d'injures dans le moment où César vient de pleurer la mort de Pompée, et qu'il a promis de la venger.

Il est certain que si l'auteur n'avait pas voulu donner de l'esprit à Cornélie, il ne serait pas tombé dans ces défauts, qui se font sentir aujourd'hui après avoir été applaudis si longtemps. Les actrices ne peuvent plus guère les pallier par une fierté étudiée et des éclats de voix séducteurs.

Pour mieux connaître combien l'esprit seul est au-dessous des sentiments naturels, comparez Cornélie avec elle-même, quand elle dit des choses toutes contraires dans la même tirade:

nault? Esiste un'altra morale evangelica oltre a quella di padre Bourdaloue?

Coloro che accusano la nostra lingua di non essere sufficientemente feconda devono sì rinvenire della sterilità, ma in se stessi. *Rem verba sequuntur*[325]: quando un'idea si è fissata bene nella mente, quando uno spirito acuto e pieno di calore padroneggia con sicurezza il suo pensiero, quest'ultimo balza fuori dalla testa tutto ornato delle espressioni appropriate, come Minerva uscì completamente armata dal cervello di Giove. La conclusione di tutto questo, insomma, è che non ci si deve mettere alla ricerca di chissà quali pensieri, giri di parole o espressioni; e che l'arte, in tutte le grandi opere, consiste nel ragionare correttamente senza introdurre troppe dimostrazioni, nel rappresentare con precisione senza voler rappresentare ogni cosa, nel coinvolgere a livello emotivo senza pretendere continuamente di eccitare le passioni. Di certo, sto dando qui buoni consigli. Ma li ho anche seguìti? Ahimè, no!

Pauci, quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere[326].

Sezione II

La parola *spirito*, quando indica un *carattere dell'animo*, è uno dei quei termini vaghi a cui tutti coloro che li pronunciano attribuiscono quasi sempre significati differenti. Indica una cosa diversa da giudizio, genio, gusto, talento, penetrazione, estensione, grazia e finezza; ma deve possedere tutti questi pregi: la si potrebbe definire *ragione ingegnosa*.

È una parola generica che ha sempre bisogno di un'altra parola che la specifichi; e quando si dice *Ecco un'opera piena di spirito, un uomo che ha spirito*, si hanno tutte le ragioni per domandare a quale tipo di spirito ci si riferisca. Lo spirito sublime di Corneille non è né lo spirito scrupoloso di Boileau né lo spirito schietto di La Fontaine; e lo spirito di La Bruyère, che è l'arte di rappresentare i singoli caratteri, non corrisponde a quello di Malebranche, che è l'immaginazione unita alla profondità.

Quando si dice che un uomo possiede uno *spirito giudizioso*, più che allo spirito ci si riferisce ad una ragione raffinata. Alludendo ad uno spirito fermo, virile, coraggioso, grande, piccolo, debole, leggero, mite, impetuoso ecc., si vogliono esprimere *il carattere e la tempra dell'animo*, il che non ha alcun rapporto con ciò che nella società s'intende con l'espressione *avere dello spirito.*

Lo spirito, nell'accezione ordinaria di questa parola, ha molto del bello spirito, e tuttavia non significa esattamente la stessa cosa: infatti, la locuzione *uomo di spirito* non può mai esser presa in senso negativo, mentre *bello spirito* è talvolta pronunciato ironicamente.

Da dove deriva tale differenza? Dal fatto che *uomo di spirito* non significa *spirito superiore*, *talento spiccato*, mentre *bello spirito* vuol dire proprio questo. La formula *uomo di spirito* non indica una pretesa, mentre il *bello spirito* è un proclama: è un'arte che richiede cultura; si tratta di una specie di professione, e per questo espone all'invidia e al ridicolo.

È in questo senso che, d'accordo col cardinale du Perron, padre Bouhours avrebbe avuto ragione a far intendere che i Tedeschi non aspiravano allo spirito, perché a quel tempo i loro dotti non si occupavano d'altro che di opere laboriose e di ardue ricerche, le quali non permettevano che vi si sparpagliassero fiori, che ci si sforzasse di brillare o che il bello spirito si mescolasse all'erudito.

Coloro che disprezzano il genio di Aristotele, estendendo indebitamente la propria riprovazione al di là della comprensibile condanna della sua fisica, che non poteva essere buona essendo priva di riferimenti all'esperienza, si meraviglierebbero invece molto apprendendo che, nella *Retorica*, egli

che era adatto per un sovrano, non lo era per un suddito. (V.) François de Mercy o Franz von Mercy (1590 ca.-1645).

[322] Opera-balletto di La Motte (1700), in cinque atti, con musica di Michel de La Barre (1675-1745).

[323] Beuchot informava che la fine del paragrafo non esiste nell'edizione del 1751 delle *Œuvres de Voltaire*, ma è presente nell'edizione del 1752.

[324] Marie de Rabutin-Chantal, marchesa di Sévigné (1626-1696), autrice di un celebre epistolario.

Je dois bien, toutefois, rendre grâces aux dieux
De ce qu'en arrivant je te trouve en ces lieux;
Que César y commande, et non pas Ptolémée.
Hélas! et sous quel astre, ô ciel! m'as-tu formée
Si je leur dois des vœux de ce qu'ils ont permis
Que je rencontre ici mes plus grands ennemis,
Et tombe entre leurs mains plutôt qu'aux mains d'un prince
Qui doit a mon époux son trône et sa province?

Passons sur la petite faute de style, et considérons combien ce discours est décent et douloureux; il va au cœur; tout le reste éblouit l'esprit un moment, et ensuite le révolte.

Ces vers naturels charment tous les spectateurs:

O vous! à ma douleur objet terrible et tendre,
Éternel entretien de haine et de pitié,
Restes du grand Pompée, écoutez sa moitié, etc.

C'est par ces comparaisons qu'on se forme le goût, et qu'en s'accoutume à ne rien aimer que le vrai mis à sa place [121].

Cléopâtre, dans la même tragédie, s'exprime ainsi à sa confidente Charmion:

Apprends qu'une princesse aimant sa renommée,
Quand elle dit qu'elle aime, est sûre d'être aimée,
Et que les plus beaux feux dont son cœur soit épris
N'oseraient l'exposer aux hontes d'un mépris.

Charmion pouvait lui répondre: «Madame, je n'entends pas ce que c'est que les beaux feux d'une princesse qui n'oseraient l'exposer à des hontes; et à l'égard des princesses qui ne disent qu'elles aiment que quand elles sont sûres d'être aimées, je fais toujours le rôle de confidente à la comédie, et vingt princesses m'ont avoué leurs beaux feux sans être sûres de rien, et principalement l'infante du *Cid*.»

Allons plus loin. César, César lui-même ne parle à Cléopâtre que pour montrer de l'esprit alambiqué:

Mais, ô dieux! ce moment que je vous ai quittée
D'un trouble bien plus grand a mon âme agitée;
Et ces soins importuns qui m'arrachaient de vous
Contre ma grandeur même allumaient mon courroux;
Je lui voulais du mal de m'être si contraire,
De rendre ma présence ailleurs si nécessaire;
Mais je lui pardonnais, au simple souvenir
Du bonheur qu'à ma flamme elle fait obtenir;
C'est elle dont je tiens cette haute espérance
Qui flatte mes désirs d'une illustre apparence...
C'était pour acquérir un droit si précieux
Que combattait partout mon bras ambitieux;
Et dans Pharsale même il a tiré l'épée
Plus pour le conserver que pour vaincre Pompée.

Voilà donc César qui veut du mal a sa grandeur de l'avoir éloigné un moment de Cléopâtre, mais qui pardonne à sa grandeur en se souvenant que cette grandeur lui a fait obtenir le bonheur de sa flamme. Il tient la haute espérance d'une illustre apparence; et ce n'est que pour acquérir le droit précieux de cette illustre apparence que son bras ambitieux a donné la bataille de Pharsale.

On dit que cette sorte d'esprit, qui n'est, il faut le dire, que du galimatias, était alors l'esprit du temps. C'est cet abus intolérable que Molière proscrivit dans ses *Précieuses ridicules*.

Ce sont ces défauts trop fréquents dans Corneille, que La Bruyère désigna en disant[122]: «J'ai cru, dans ma première jeunesse, que ces endroits étaient clairs, intelligibles pour les acteurs, pour le parterre et l'amphithéâtre, que leurs auteurs s'entendaient eux-mêmes, et que j'avais tort de n'y rien comprendre. Je suis détrompé.» Nous

ha insegnato alla perfezione la maniera di dire le cose con spirito: Aristotele sostiene che quest'arte consiste non già nel servirsi semplicemente della parola appropriata che non dice nulla di nuovo, bensì nell'uso di una metafora, di un'immagine il cui senso sia chiaro e l'espressione efficace; ne riporta svariati esempi, e fra gli altri ciò che dice Pericle di una battaglia dove la più fiorente gioventù di Atene era morta: *L'anno è stato spogliato della sua primavera*[327].

Aristotele ha pienamente ragione quando afferma che occorre la novità [*Retorica*, I, 1371 a, 26-29].

Il primo che, per indicare l'amarezza mista ai piaceri della vita, parlò di rose accompagnate da spine, dimostrò spirito; quelli che gli fecero eco, invece, non ne dimostrarono affatto.

Non solo con una metafora ci si esprime allegoricamente, ma anche con un gioco di parole originale, lasciando indovinare senza sforzo una parte del proprio pensiero: è ciò che si chiama *finezza*, *raffinatezza*; e questa modalità espressiva è tanto più piacevole quando esercita e fa valere lo spirito degli altri.

Le allusioni, le allegorie e le similitudini sono un vasto campo di pensieri ingegnosi; gli effetti della natura, il mito e la storia, allorché affiorano alla memoria, forniscono a una fervida fantasia battute che essa usa opportunamente.

Non sarà inutile offrire esempi di questi differenti generi. Ecco un madrigale di La Sablière[328] che è sempre stato stimato dalle persone di gusto:

Egle trema che in questo giorno
L'Imene, più potente dell'Amore,
Non porti via i suoi tesori senza che ella osi lamentarsene.
Ha trascurato i miei consigli;
Se la bella li avesse seguìti,
Non avrebbe più niente da temere.

L'autore non poteva, a quanto pare, né meglio nascondere né meglio far intendere ciò che pensava e ciò che aveva timore di esprimere.

Quest'altro madrigale appare più brillante e piacevole; contiene un richiamo al mito:

Siete bella e vostra sorella è bella;
Tra voi due, qualsiasi scelta sarebbe sicuramente dolcissima.
L'Amore era biondo come voi;
Ma preferiva una bruna come lei.

Eccone ancora un altro molto antico. È di Bertaut, vescovo di Séez, e sembra superiore agli altri due, perché unisce spirito e sentimento:

Quando rividi ciò che ho tanto amato,
Poco ci mancò che il mio fuoco riacceso
Non ne facesse rinascere l'amore nella mia anima;
E che il mio cuore, un tempo suo prigioniero,
Non somigliasse allo schiavo in fuga
Cui la sorte facesse incontrare il suo padrone.

Invenzioni simili piacciono a tutti e caratterizzano lo *spirito* raffinato di una nazione piena d'ingegno.

Il problema cruciale è stabilire fino a che punto lo spirito debba essere consentito. È evidente che nelle grandi opere occorre adoperarlo con parsimonia, perché in tal caso è solo un ornamento. La grande arte sta nell'usarlo in modo appropriato.

Un pensiero fine, ingegnoso, e una similitudine calzante e fiorita sono difetti quando devono parlare la ragione sola o la passione, oppure quando si devono trattare faccende gravi: in questi casi, non si tratterebbe di un falso bello spirito, ma di uno spirito male applicato; e ogni bellezza al di fuori del proprio contesto cessa di essere bellezza.

È un difetto nel quale Virgilio non è mai caduto, e che talvolta può essere rimproverato al Tasso, sebbene egli sia ammirevole per altri lati. Tale mancanza scaturisce dal

[325] Citazione non letterale di Orazio, *Arte poetica*, 311: *verbaque provisam rem non invita sequentur* («e alla materia, convenientemente predisposta, senza sforzo terrà dietro la forma»).

[326] Virgilio, *Eneide*, VI, 129-131: «Pochi, che prediletse il giusto / Giove o che l'ardente valore portò al Cielo, / figli del dio lo potettero».

[327] È Aristotele (*Retorica*, I, 27 [*recte*: I, 7, 1365 a]) ad averci conservato questo motto; e, siccome non lo si trova nell'orazione che Tucidide mette in bocca

avons relevé ailleurs l'affectation singulière où est tombé La Motte dans son abrégé de l'*Iliade*, en faisant parler avec esprit toute l'armée des Grecs à la fois.

Tout le camp s'écria, dans une joie extrême:
«Que ne vaincra-t-il point? il s'est vaincu lui-même.»

C'est là un trait d'esprit, une espèce de pointe et de jeu de mots car s'ensuit-il de ce qu'un homme a dompté sa colère qu'il sera vainqueur dans le combat? et comment cent mille hommes peuvent-ils dans un même instant, s'accorder à dire un rébus, ou si l'on veut, un bon mot?

Section V

En Angleterre, pour exprimer qu'un homme a beaucoup d'esprit, on dit qu'il a de grandes parties, *great parts.* D'où cette manière de parler, qui étonne aujourd'hui les Français, peut-elle venir? d'eux-mêmes. Autrefois nous nous servions de ce mot *parties* très communément dans ce sens-là. Clélie, Cassandre, nos autres anciens romans, ne parlent que des parties de leurs héros et de leurs héroïnes; et ces parties sont leur esprit. On ne pouvait mieux s'exprimer. En effet, qui peut avoir tout? Chacun de nous n'a que sa petite portion d'intelligence, de mémoire, de sagacité, de profondeur d'idées, d'étendue, de vivacité, de finesse. Le mot de *parties* est le plus convenable pour des êtres aussi faibles que l'homme. Les Français ont laissé échapper de leurs dictionnaires une expression dont les Anglais se sont saisis. Les Anglais se sont enrichis plus d'une fois à nos dépens.

Plusieurs écrivains philosophes se sont étonnés de ce que, tout le monde prétendant à l'esprit, personne n'ose se vanter d'en avoir.

«L'envie, a-t-on dit, permet à chacun d'être le panégyriste de sa probité, et non de son esprit.» L'envie permet qu'on fasse l'apologie de sa probité, non de son esprit: pourquoi? c'est qu'il est très nécessaire de passer pour homme de bien, et point du tout d'avoir la réputation d'homme d'esprit.

On a ému la question, si tous les hommes sont nés avec le même esprit, les mêmes dispositions pour les sciences, et si tout dépend de leur éducation et des circonstances où ils se trouvent. Un philosophe, qui avait droit de se croire né avec quelque supériorité, prétendit que les esprits sont égaux: cependant on a toujours vu le contraire. De quatre cents enfants élevés ensemble sous les mêmes maîtres, dans la même discipline, à peine y en a-t-il cinq ou six qui fassent des progrès bien marqués, et parmi ces médiocres il y a des nuances; en un mot, les esprits diffèrent plus que les visages.

Section VI

Esprit faux

Nous avons des aveugles, des borgnes, des bigles, des louches, des vues longues, des vues courtes, ou distinctes, ou confuses, ou faibles, ou infatigables. Tout cela est une image assez fidèle de notre entendement; mais on ne connaît guère de vues fausses. Il n'y a guère d'hommes qui prennent toujours un coq pour un cheval, ni un pot de chambre pour une maison. Pourquoi rencontre-t-on souvent des esprits assez justes d'ailleurs, qui sont absolument faux sur des choses importantes? Pourquoi ce même Siamois, qui ne se laissera jamais tromper quand il sera question de lui compter trois roupies, croit-il fermement aux métamorphoses de Sammonocodom? Par quelle étrange bizarrerie des hommes sensés ressemblent-ils à don Quichotte, qui croyait voir des géants où les autres hommes ne voyaient que des moulins à vent? Encore don Quichotte était plus excusable que le Siamois qui croit que Sammonocodom est venu plusieurs fois sur la terre, et que le Turc qui est persuadé que Mahomet a mis la moitié de la lune dans sa manche: car don Quichotte, frappé de l'idée qu'il doit combattre des géants, peut se figurer qu'un géant doit avoir le corps aussi gros qu'un moulin, et les bras aussi longs que les ailes du moulin; mais de quelle supposition peut partir un homme sensé pour se persuader que la moitié de la lune est entrée dans une manche, et qu'un Sammonocodom est descendu du ciel pour venir jouer au cerf-

fatto che l'autore, troppo preso dalle sue idee, vuole mostrare se stesso, quando invece dovrebbe mostrare solo i suoi personaggi.

Il modo migliore per conoscere l'uso che si deve fare dello spirito, è leggere l'esiguo numero di buone opere di genio che abbiamo nelle lingue dotte e nella nostra.

Il *falso spirito* è una cosa diversa dallo *spirito fuori luogo*: non è soltanto un pensiero falso, poiché potrebbe essere falso senza essere ingegnoso; è un pensiero, insieme, falso e artificioso.

È stato anche osservato che un uomo di molto spirito, che tradusse o piuttosto riassunse Omero in versi francesi, credette di abbellire questo poeta, la cui semplicità costituisce la cifra della sua opera, prestandogli degli ornamenti. A proposito della riconciliazione di Achille, quest'autore scrive:

> Tutto l'esercito gridò, con una gioia immensa:
> «Perché mai non dovrebbe vincere? Si è sconfitto da solo»[329].

In primo luogo, dal fatto che è riuscito a reprimere la propria collera, non consegue per nulla che Achille non sarà battuto; in secondo luogo, può forse un intero esercito trovarsi d'accordo, per una subitanea ispirazione, nel proferire un'arguzia?

Se questo difetto urta i giudici dotati di gusto severo, quanto dovranno nauseare tutti quei motti artificiosi, tutti quei pensieri contorti che affollano scritti per il resto stimabili? Come sopportare che in un libro di matematica si dica che, «se Saturno venisse a mancare, sarebbe l'ultimo satellite a prenderne il posto, perché i grandi signori allontanano sempre da sé i propri successori»? Come tollerare che si scriva che Ercole conosceva la fisica e che *non si poteva resistere a un filosofo di tale forza*? Il desiderio di brillare e di sorprendere con cose nuove conduce a simili eccessi.

Questa meschina vanità ha prodotto gio-

chi di parole in tutte le lingue: ecco la peggiore specie del falso bello spirito.

Il falso gusto è differente dal falso bello spirito, perché questo è sempre un'affettazione, uno sforzo di far male; l'altro, invece, è spesso un'abitudine di far male senza sforzo e di seguire per istinto un cattivo esempio stabilito.

La sregolatezza e l'incoerenza delle fantasticherie orientali costituiscono un falso gusto, ma si tratta piuttosto di una mancanza di spirito che di un abuso di spirito.

Stelle che cadono, montagne che si sgretolano, fiumi che arretrano, il Sole e la Luna che si dissolvono, similitudini assurde o gigantesche, e la natura sempre smisurata sono il tratto distintivo degli scrittori orientali, perché nei loro paesi, ove non si è mai parlato in pubblico, la vera eloquenza non ha potuto essere coltivata, e perché è molto più facile essere ampollosi che precisi, acuti e raffinati.

Il falso spirito è esattamente il contrario di queste idee triviali e iperboliche: è una ricerca faticosa di motti sottili, un'affettazione di dire per enigmi ciò che altri hanno già detto con semplicità, di accostare idee che sembrano incompatibili, di dividere ciò che dev'essere unito, di cogliere falsi rapporti, di mescolare, contro le buone maniere, il faceto col serio e il piccolo col grande.

Sarebbe una fatica superflua accatastare qui citazioni nelle quali si trova il termine *spirito*. Ci accontenteremo di esaminarne una di Boileau, riportata nel gran *Dizionario di Trévoux*: «È tipico dei grandi spiriti, quando cominciano a invecchiare e a declinare, trarre diletto dai racconti e dalle favole». Quest'osservazione non è vera. Un grande spirito può cadere in tale debolezza, ma un fatto del genere non è peculiare dei grandi spiriti. Nulla fuorvia di più i giovani del citare loro gli errori dei buoni scrittori come esempi.

Non dobbiamo dimenticare di dire qui

a Pericle in quella circostanza, se ne è concluso, mi pare con ragione, che quel discorso, nella forma in cui lo si legge nelle pagine dello storico greco, sia integralmente di sua invenzione. (B)

[328] Jean de Granouilhet, signore di Sablières (1627-1700 ca.).

[329] Cfr. La Motte, *Iliade*, IX, 333-334. Si veda la sez. I della presente voce, dove è citato il secondo verso.

[330] Allusione al *Dictionnaire universel* di Antoine

volant à Siam, couper une forêt, et faire des tours de passe-passe?

Les plus grands génies peuvent avoir l'esprit faux sur un principe qu'ils ont reçu sans examen. Newton avait l'esprit très faux quand il commentait l'*Apocalypse.*

Tout ce que certains tyrans des âmes désirent, c'est que les hommes qu'ils enseignent aient l'esprit faux. Un fakir élève un enfant, qui promet beaucoup; il emploie cinq ou six années à lui enfoncer dans la tête que le dieu Fo apparut aux hommes en éléphant blanc, et il persuade l'enfant qu'il sera fouetté après sa mort pendant cinq cent mille années, s'il ne croit pas ces métamorphoses. Il ajoute qu'à la fin du monde l'ennemi du dieu Fo viendra combattre contre cette divinité.

L'enfant étudie et devient un prodige; il argumente sur les leçons de son maître; il trouve que Fo n'a pu se changer qu'en éléphant blanc, parce que c'est le plus beau des animaux. «Les rois de Siam et du Pégu, dit-il, se font la guerre pour un éléphant blanc;» certainement, si Fo n'avait pas été caché dans cet éléphant, ces rois n'auraient pas été si insensés que de combattre pour la possession d'un simple animal.

L'ennemi de Fo viendra le défier à la fin du monde; certainement cet ennemi sera un rhinocéros, car le rhinocéros combat l'éléphant». C'est ainsi que raisonne dans un âge mûr l'élève savant du fakir, et il devient une des lumières des Indes; plus il a l'esprit subtil, plus il l'a faux; et il forme ensuite des esprits faux comme lui.

On montre à tous ces énergumènes un peu de géométrie, et ils l'apprennent assez facilement; mais, chose étrange! leur esprit n'est pas redressé pour cela; ils aperçoivent les vérités de la géométrie, mais elle ne leur apprend point à peser les probabilités; ils ont pris leur pli; ils raisonneront de travers toute leur vie, et j'en suis fâché pour eux.

Il y a malheureusement bien des manières d'avoir l'esprit faux:

1) De ne pas examiner si le principe est vrai, lors même qu'on en déduit des conséquences justes; et cette manière est commune.

2) De tirer des conséquences fausses d'un principe reconnu pour vrai. Par exemple, un domestique est interrogé si son maître est dans sa chambre, par des gens qu'il soupçonne d'en vouloir à sa vie: s'il était assez sot pour leur dire la vérité, sous prétexte qu'il ne faut pas mentir, il est clair qu'il aurait tiré une conséquence absurde d'un principe très-vrai.

Un juge qui condamnerait un homme qui a tué son assassin, parce que l'homicide est défendu, serait aussi inique que mauvais raisonneur.

De pareils cas se subdivisent en mille nuances différentes. Le bon esprit, l'esprit juste, est celui qui les démêle: de là vient qu'on a vu tant de jugements iniques; non que le cœur des juges fût méchant, mais parce qu'ils n'étaient pas assez éclairés.

ESSÉNIENS

Plus une nation est superstitieuse et barbare, obstinée à la guerre malgré ses défaites, partagée en factions, flottante entre la royauté et le sacerdoce, enivrée de fanatisme, plus il se trouve chez un tel peuple un nombre de citoyens qui s'unissent pour vivre en paix.

Il arrive qu'en temps de peste, un petit canton s'interdit la communication avec les grandes villes. Il se préserve de la contagion qui règne; mais il reste en proie aux autres maladies.

Tels on a vu les gymnosophistes aux Indes; telles furent quelques sectes de philosophes chez les Grecs; tels les pythagoriciens en Italie et en Grèce, et les thérapeutes en Égypte; tels sont aujourd'hui les primitifs nommés *quakers* et les *dunkards* en Pensylvanie; et tels furent à peu près les premiers chrétiens qui vécurent ensemble loin du villes.

Aucune de ces sociétés ne connut cette effrayante coutume de se lier par serment au genre de vie qu'elles embrassaient; de se donner des chaînes perpétuelles; de se dépouiller religieusement de la nature humaine, dont le premier caractère est la liberté; de faire enfin, ce que nous appelons des *vœux.* Ce fut saint Basile qui le premier imagina ces vœux, ce serment de l'esclavage. Il introduisit un nouveau fléau sur la terre,

in quali differenti sensi si può impiegare la parola *spirito*: non è un difetto, bensì un vantaggio della lingua l'avere, grazie a tale polisemia, radici che si diramano in svariati rami.

Spirito di corpo, di società, per esprimere gli usi, il modo di parlare e di comportarsi, i pregiudizi di un corpo.

Spirito di partito, che sta allo spirito di corpo come le passioni stanno ai sentimenti ordinari.

Spirito di una legge, per segnalarne l'intenzione; è in questo senso che si è detto: «La lettera uccide, mentre lo spirito dà la vita» [*2Cor* 3, 6].

Spirito di un'opera, per farne comprendere il carattere e il fine.

Spirito di vendetta, per esprimere desiderio e intenzione di vendicarsi.

Spirito di discordia, *spirito di rivolta* ecc.

In un dizionario[330], viene menzionato *spirito di cortesia*, ma si tratta di un'espressione utilizzata da un autore di nome Bellegarde[331], il quale non ha alcuna autorità. Occorre scegliere con cura scrupolosa i propri autori e i propri esempi. Non si dice *spirito di cortesia* come si dice *spirito di vendetta*, *di discordia* o *di fazione*, perché la cortesia non è una passione animata da un forte movente che la guidi, e quindi esso solo metaforicamente può essere chiamato *spirito*.

Spirito familiare si dice in un altro senso, e cioè indica uno di quegli esseri intermedi, di quei genî o di quei dèmoni nella cui esistenza anticamente si credeva, come testimonia lo spirito di Socrate ecc.

Spirito designa talvolta la parte più sottile della materia: si dice *spiriti animali* o *spiriti vitali* per indicare ciò che non si è mai visto e che conferisce moto e vita. Questi spiriti, che si ritiene scorrano con rapidità nei nervi, sono probabilmente un fuoco sottile. Il dottor Mead è il primo che pare ne abbia fornito prove nella prefazione al *Trattato sui veleni*.

Anche in chimica, il termine *spirito* è adoperato in svariate accezioni differenti, anche se identifica sempre la parte sottile della materia.

C'è una bella differenza tra lo *spirito* in questo senso e il *buono spirito*, il *bello spirito*. La stessa parola, in tutte le lingue, può suggerire idee differenti, perché tutto è metafora, senza che il volgo se ne accorga.

Sezione III

La parola *spirito* non è forse un'importante testimonianza dell'imperfezione delle lingue, del caos nel quale esse ancora versano e della casualità che ha guidato quasi tutti i nostri pensieri?

Piacque ai Greci, come ad altre nazioni, chiamare *vento*, *soffio* e *pneuma* ciò che essi intendevano vagamente per *respiro*, *vita* e *anima*. Così, nell'antichità, anima e vento erano in un certo senso la stessa cosa; e se dicessimo che l'uomo è una macchina pneumatica, noi avremmo solo tradotto i Greci. I Latini ne seguirono l'esempio e si servirono della parola *spiritus*, cioè *spirito*, *soffio*. *Anima* e *spiritus* furono la stessa cosa.

Il *ruhak* dei Fenici, e, a quanto si dice, anche dei Caldei, significava del pari *soffio* e *vento*.

Quando la *Bibbia* venne tradotta in latino, furono impiegate sempre indifferentemente le parole *soffio*, *spirito*, *vento* e *anima*. *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, «il vento di Dio, lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» [*Gn* 1, 2].

Spiritus vitae, «il soffio della vita, l'anima della vita».

Inspiravit in faciem ejus spiraculum o *spiritum vitae.* «E soffiò sul suo viso un alito di vita» [*Gn* 2, 7]. E invece, in ebraico: «Soffiò nelle sue narici un alito, uno spirito di vita».

Haec quum dixisset, insufflavit et dixit eis: Accipite spiritum sanctum. «Detto questo, alitò su di loro, e disse loro: "Ricevete il soffio santo, lo Spirito Santo"» [*Gv* 20, 22].

Furetière (1619-1688), pubblicato postumo in tre volumi nel 1690.

[331] Cfr. *Refléxions sur ce qui peut plaire ou déplaire dans le commerce du monde* (3 voll., Paris, 1688) di Jean-Baptiste Morvan de Bellegarde (1648-1734), scrittore di cose religiose e morali, storico e traduttore.

[332] Cfr. Louis de Lesbros de la Versane, *Esprit de Marivaux, ou Analectes de ses ouvrages*, Paris, Veuve Pierres, 1769; Joseph de La Porte, *Esprit de Desfon-*

et il tourna en poison ce qui avait été inventé comme remède.

Il y avait en Syrie des sociétés toutes semblables à celles des esséniens. C'est le Juif Philon qui nous le dit dans le *Traité de la liberté des gens de bien.* La Syrie fut toujours superstitieuse et factieuse, toujours opprimée par des tyrans. Les successeurs d'Alexandre en firent un théâtre d'horreurs. Il n'est pas étonnant que parmi tant d'infortunés, quelques-uns, plus humains et plus sages que les autres, se soient éloignés du commerce des grandes villes, pour vivre en commun dans une honnête pauvreté, loin des yeux de la tyrannie.

On se réfugia dans de semblables asiles en Égypte, pendant les guerres civiles des derniers Ptolémées; et lorsque les armées romaines subjuguèrent l'Égypte, les thérapeutes s'établirent dans un désert auprès du lac Moeris.

Il paraît très-probable qu'il y eut des thérapeutes grecs, égyptiens et juifs. Philon [123], après avoir loué Anaxagore, Démocrite, et les autres philosophes qui embrassèrent ce genre de vie, s'exprime ainsi:

«On trouve de pareilles sociétés en plusieurs pays; la Grèce et d'autres contrées jouissent de cette consolation; elle est très-commune en Égypte dans chaque nome, et surtout dans celui d'Alexandrie. Les plus gens de bien, les plus austères se sont retirés au-dessus du lac Moeris dans un lieu désert, mais commode, qui forme une pente douce. L'air y est très-sain, les bourgades assez nombreuses dans le voisinage du désert, etc.»

Voilà donc partout des sociétés qui ont tâché d'échapper aux troubles, aux factions, à l'insolence, à la rapacité des oppresseurs. Toutes, sans exception, eurent la guerre en horreur: ils la regardèrent précisément du même œil que nous voyons le vol et l'assassinat sur les grands chemins.

Tels furent à peu près les gens de lettres qui s'assemblèrent en France, et qui fondèrent l'Académie. Ils échappaient aux factions et aux cruautés qui désolaient le règne de Louis XIII. Tels furent ceux qui fondèrent la Société royale de Londres, pendant que les fous barbares nommés *puritains* et *épiscopaux* s'égorgeaient pour quelques passages de trois ou quatre vieux livres inintelligibles.

Quelques savants ont cru que Jésus-Christ, qui daigna paraître quelque temps dans le petit pays de Capharnaüm, dans Nazareth, et dans quelques autres bourgades de la Palestine, était un de ces esséniens qui fuyaient le tumulte des affaires, et qui cultivaient en paix la vertu. Mais ni dans les quatre Évangiles reçus, ni dans les apocryphes, ni dans les *Actes des apôtres,* ni dans leurs *Lettres*, on ne lit le nom d'*essénien.*

Quoique le nom ne s'y trouve pas, la ressemblance s'y trouve en plusieurs points: confraternité, biens en commun, vie austère, travail des mains, détachement des richesses et des honneurs, et surtout horreur pour la guerre. Cet éloignement est si grand, que Jésus-Christ commande de tendre l'autre joue quand on vous donne un soufflet, et de donner votre tunique quand on vous vole votre manteau. C'est sur ce principe que les chrétiens se conduisirent pendant près de deux siècles, sans autels, sans temples, sans magistrature, tous exerçant des métiers, tous menant une vie cachée et paisible.

Leurs premiers écrits attestent qu'il ne leur était pas permis de porter les armes. Ils ressemblaient en cela parfaitement à nos Pensylvains, à nos anabaptistes, à nos mennonites d'aujourd'hui, qui se piquent de suivre l'*Évangile* à la lettre. Car quoiqu'il y ait dans l'*Évangile* plusieurs passages qui, étant mal entendus, peuvent inspirer la violence, comme les marchands chassés à coups de fouet hors du parvis du Temple, le *contrains-les d'entrer*, les cachots dans lesquels on précipite ceux qui n'ont pas fait profiter l'argent du maître à cinq pour un, ceux qui viennent au festin sans avoir la robe nuptiale; quoique, dis-je, toutes ces maximes y semblent contraires à l'esprit pacifique, cependant il y en a tant d'autres qui ordonnent de souffrir au lieu de combattre, qu'il n'est pas étonnant que les chrétiens aient eu la guerre en exécration pendant environ deux cents ans.

Voilà sur quoi se fonde la nombreuse et respectable société des Pensylvains, ainsi que les petites sectes qui l'imitent. Quand je les appelle *respectables,* ce n'est point par

Spiritus ubi vult spirat, et vocem ejus audis, sed nescis unde veniat. «Lo spirito, il vento soffia dove vuole, e udite la sua voce (il suo rumore); ma non sapete da dove viene» [*Gv* 3, 8].

C'è una bella differenza fra ciò e i nostri opuscoli da Lungosenna degli Agostiniani e del Pont-Neuf, intitolati *Spirito di Marivaux*, *Spirito di Desfontaines*[332] ecc.

Ciò che noi in francese indichiamo comunemente con *spirito*, *bello spirito*, *motto di spirito* ecc., rimanda a pensieri ingegnosi. Nessun'altra nazione ha fatto un simile uso della parola *spiritus*. I Latini dicevano *ingenium*; i Greci, *euphuía*, oppure impiegavano aggettivi. Gli Spagnoli dicono *agudo*, *agudeza*.

Gli Italiani utilizzano comunemente il termine *ingegno*.

Gli Inglesi si servono delle parole *wit* e *witty*, la cui etimologia è significativa: infatti, un tempo esse equivalevano a *saggio*.

I Tedeschi dicono *verständig*; e quando vogliono esprimere pensieri ingegnosi, vivaci o piacevoli, dicono «ricco di sensazioni», *sinnreich*. È per questo motivo che gli Inglesi, i quali hanno tratto molte espressioni dall'antica lingua germanica e francese, dicono *sensible man*.

Come si vede, quasi tutte le parole che esprimono idee dell'intelletto sono metafore.

L'*ingegno* e l'*ingenium* derivano da ciò che genera; l'*agudeza*, da ciò che è appuntito; il *sinnreich*, dalle sensazioni; lo *spirito*, dal vento; e il *wit*, dalla saggezza.

In ogni lingua, le parole che corrispondono a *spirito*, in generale, sono di diverse specie; e quando dite «Quest'uomo ha *spirito*», si ha il diritto di domandarvi a che tipo di spirito vi riferiate.

Girard[333], nel suo utile libro sulle definizioni, intitolato *Sinonimi francesi*, così conclude:

«Nei nostri rapporti con le donne, occorre avere spirito, o un gergo che ne abbia l'apparenza». (La qual cosa non significa affatto onorarle; meritano di meglio.) «L'intelletto è di rigore con i politici e i cortigiani».

Mi pare che l'intelletto sia necessario in ogni occasione e che sia davvero stupefacente debba esserci un intelletto *di rigore*.

«Il genio è caratteristico delle persone che sono sempre impegnate a far progetti e a prodigare».

O mi inganno o il genio di Corneille era fatto per tutti gli spettatori e quello di Bossuet per tutti gli uditori, ancor più che per le persone disposte a spendere.

La parola che corrisponde a *spiritus* – *spirito*, *vento* e *soffio* –, suggerisce necessariamente in tutte le nazioni l'idea di aria; esse immaginarono tutte che le nostre facoltà di pensare e di agire, nonché ciò che ci anima, fossero aria; e che, di conseguenza, la nostra anima fosse aria sottile.

Di qui, anche, l'idea che i mani, gli spiriti, i fantasmi e le ombre fossero composti d'aria[334].

Su questa base, inoltre, dicevamo non molto tempo fa: «Gli è apparso uno spirito; ha uno spirito familiare; questo castello è infestato da spiriti». E il popolino lo dice tuttora.

Sono soltanto le traduzioni dei libri ebraici in un brutto latino ad avere impiegato il termine *spiritus* in questo senso.

Manes, *umbrae* e *simulacra* sono le parole di Cicerone e di Virgilio. I Tedeschi dicono *Geist*; gli Inglesi, *ghost*; gli Spagnoli, *duende* e *trasgo*; sembra che gli Italiani non abbiano un termine che significhi *revenant*. Solo i Francesi si sono serviti della parola *spirito*. Vocaboli giusti, per tutte le nazioni, dovrebbero essere *fantasma*, *immaginazione*, *fantasticheria*, *scempiaggine*, *furfanteria*.

taines, ou Réflexions sur différents genres de sciences et de littérature, 4 voll., Paris, Veuve Duchesne, 1757.

[333] Gabriel Girard (1677-1746), uomo di Chiesa e linguista francese; autore di un dizionario intitolato *Synonymes français, leurs différentes significations, et le choix qu'il en faut faire pour parler avec justesse*, da cui sono tratti i tre esempi citati da Voltaire (cfr. Paris, 1741, p. 174).

[334] Si veda la voce *Anima*. (V.)

[335] In realtà, non è Fineo a pronunciare queste pa-

leur aversion pour la splendeur de l'Église catholique. Je plains sans doute, comme je le dois, leurs erreurs. C'est leur vertu, c'est leur modestie, c'est leur esprit de paix que je respecte.

Le grand philosophe Bayle n'a-t-il donc pas eu raison de dire qu'un chrétien des premiers temps serait un très-mauvais soldat, ou qu'un soldat serait un très-mauvais chrétien?

Ce dilemme paraît sans réplique; et c'est, ce me semble, la différence entre l'ancien christianisme et l'ancien judaïsme.

La loi des premiers Juifs dit expressément: «Dés que vous serez entrés dans le pays dont vous devez vous emparer, mettez tout à feu et à sang; égorgez sans pitié vieillards, femmes, enfants à la mamelle; tuez jusqu'aux animaux, saccagez tout, brûlez tout: c'est votre Dieu qui vous l'ordonne.» Ce catéchisme n'est pas annoncé une fois, mais vingt; et il est toujours suivi.

Mahomet, persécuté par les Mecquois, se défend en brave homme. Il contraint ses persécuteurs vaincus à se mettre à ses pieds, à devenir ses prosélytes; il établit sa religion par la parole et par l'épée.

Jésus, placé entre les temps de Moïse et de Mahomet, dans un coin de la Galilée, prêche le pardon des injures, la patience, la douceur, la souffrance, meurt du dernier supplice, et veut que ses premiers disciples meurent ainsi.

Je demande en bonne foi si saint Barthélemy, saint André, saint Matthieu, saint Barnabé, auraient été reçus parmi les cuirassiers de l'empereur, ou dans les trabans de Charles XII? Saint Pierre même, quoiqu'il ait coupé l'oreille à Malchus, aurait-il été propre à faire un bon chef de file? Peut-être saint Paul, accoutumé d'abord au carnage, et ayant eu le malheur d'être un persécuteur sanguinaire, est le seul qui aurait pu devenir guerrier. L'impétuosité de son tempérament et la chaleur de son imagination en auraient pu faire un capitaine redoutable. Mais, malgré ces qualités, il ne chercha point à se venger de Gamaliel par les armes. Il ne fit point comme les Judas, les Theudas, les Barcochebas, qui levèrent des troupes; il suivit les préceptes de Jésus, il souffrit; et même il eut, à ce qu'on prétend, la tête tranchée.

Faire une armée de chrétiens était donc, dans les premiers temps, une contradiction dans les termes.

Il est clair que les chrétiens n'entrèrent dans les troupes de l'empire que quand l'esprit qui les animait fût changé. Ils avaient dans les deux premiers siècles de l'horreur pour les temples, les autels, les cierges, l'encens, l'eau lustrale; Porphyre les comparait aux renards qui disent: *Ils sont trop verts.* «Si vous pouviez avoir, disait-il, de beaux temples brillants d'or, avec de grosses rentes pour les desservants, vous aimeriez les temples passionnément». Ils se donnèrent ensuite tout ce qu'ils avaient abhorré. C'est ainsi qu'ayant détesté le métier des armes, ils allèrent enfin à la guerre. Les chrétiens, dès le temps de Dioclétien, furent aussi différents des chrétiens du temps des apôtres, que nous sommes différents des chrétiens du III^e^ siècle.

Je ne conçois pas comment un esprit aussi éclairé et aussi hardi que celui de Montesquieu a pu condamner sévèrement un autre génie bien plus méthodique que le sien, et combattre cette vérité annoncée par Bayle [124], «qu'une société de vrais chrétiens pourrait vivre heureusement ensemble, mais qu'elle se défendrait mal contre les attaques d'un ennemi».

«Ce seraient, dit Montesquieu, des citoyens infiniment éclairés sur leurs devoirs, et qui auraient un très-grand zèle pour les remplir. Ils sentiraient très-bien les droits de la défense naturelle. Plus ils croiraient devoir à la religion, plus ils penseraient devoir à la patrie. Les principes du christianisme, bien gravés dans le cœur, seraient infiniment plus forts que ce faux honneur des monarchies, ces vertus humaines des républiques, et cette crainte servile des États despotiques.»

Assurément l'auteur de l'*Esprit des Lois* ne songeait pas aux paroles de l'Évangile quand il dit que les vrais chrétiens sentiraient très-bien les droits de la défense naturelle. Il ne se souvenait pas de l'ordre de donner sa tunique quand on vous vole le manteau, et de tendre l'autre joue quand on

Sezione IV
Bello spirito, spirito

Quando una nazione comincia ad uscire dalla barbarie, cerca di mostrare ciò che chiamiamo *spirito*.

Così, tra primi tentativi in tal senso fatti sotto Francesco I, troviamo in Marot arguzie e giochi di parole che oggigiorno risulterebbero intollerabili.

Romorentin rammenta la sua perdita,
Cognac si batte sul suo pallido petto,
Anjou fa giogo, Angoulême lo stesso.
[*Compianto sulla signora Luisa di Savoia*, str. XL, 2-4.]

Di primo acchito, queste belle idee non sembrano essere scritte per esprimere il dolore dei popoli. Quanto è costato all'immaginazione per giungere a simili eccessi di ridicolo!

Si potrebbero addurre parecchi altri esempi di un gusto così depravato, ma ci accontentiamo di questo, che è il più eclatante.

Nella seconda epoca dello spirito umano in Francia, cioè ai tempi di Balzac, di Mairet, di Rotrou e di Corneille, si plaudiva ad ogni pensiero che sorprendesse grazie ad immagini nuove, la qual cosa era chiamata *spirito*. Vennero molto ben accolti questi versi della tragedia *Piramo* [V,2, di Théophile de Viau]:

Ah, ecco il pugnale vilmente macchiato del sangue
del suo signore; ne arrossisce, il traditore!

Si pensava fosse una grande arte attribuire un sentimento a questo pugnale, farlo arrossire di vergogna per essersi macchiato del sangue di Piramo nel momento in cui si sporcava di quello stesso sangue.

Nessuno strepitò contro Corneille, quando, nella sua tragedia *Andromeda* [II, 1], Fineo dice al Sole[335]:

O Sole, tu splendi e la tua luce
Sembra provare piacere ad affliggermi.
Ah! Presto il mio amore ti costringerà
Ad abbandonar la tua corsa.
Vieni, o Sole, vieni a vedere la bellezza
Il cui celeste splendore mi avvince;
E fuggirai per la vergogna
Di essere meno luminoso.

Il Sole che fugge perché è meno luminoso del viso di Andromeda, vale bene il pugnale che arrossisce.

Se tali sforzi di insulsaggine incontravano il favore di un pubblico il cui gusto è stato così difficile da formare, non dobbiamo sorprenderci che motti di spirito dotati di qualche barlume di bellezza siano stati a lungo apprezzati.

Non solo si ammirava questa traduzione dallo spagnolo:

Quel sangue che, tutto sgorgato, fuma ancora d'ira
Nel vedersi versato per altri e non per voi.
[P. Corneille, *Il Cid*, II, 8]

Non solo si riscontrava una finezza molto spirituale in questo verso che, nel *Vello d'oro*, Issipile rivolge a Medea:

Io sono solo attraente, mentre voi avete fascino.
[P. Corneille, *Il vello d'oro*, III, 4]

Ma non ci si rendeva conto, e pochi intenditori si rendono tuttora conto, che, nel ruolo solenne di Cornelia, l'autore mette quasi sempre dello spirito dove occorreva invece mettere soltanto del dolore. Questa donna, cui è appena stato assassinato il marito, comincia il suo affettato discorso rivolto a Cesare con un *poiché*:

Cesare, poiché il destino che mi oltraggia e che io sfido,
Mi fa tua prigioniera e non tua schiava;
E la sola cosa che tu brami è che esso umili il mio cuore

role, ma un suo Paggio, che canta senza essere visto; subito prima, comunque, Andromeda ha precisato: *cette voix me parle pour Phinée*.

[336] Cfr. Lucano, *Farsaglia*, IX, 108: *turpe mori post te solo non posse dolore* («è vergognoso, dopo la tua morte, non morire di solo dolore»).

[337] Lucano, *Farsaglia*, VIII, 88-89: «O se mi fossi recata nel talamo dell'odiato Cesare, / sposa infelice, e giammai propizia a un consorte!».

[338] Si veda la voce *Gusto*. (V.)

a reçu un soufflet. Voilà les principes de la défense naturelle très-clairement anéantis. Ceux que nous appelons *quakers* ont toujours refusé de combattre; mais ils auraient été écrasés dans la guerre de 1756 s'ils n'avaient pas été secourus et forcés à se laisser secourir par les autres Anglais. (Voyez l'article *Primitive Église*) .

N'est-il pas indubitable que ceux qui penseraient en tout comme des martyrs se battraient fort mal contre des grenadiers? Toutes les paroles de ce chapitre de l'*Esprit des Lois* me paraissent fausses. «Les principes du christianisme, bien gravés dans le cœur, seraient infiniment plus forts, etc.» Oui, plus forts pour les empêcher de manier l'épée, pour les faire trembler de répandre le sang de leur prochain, pour leur faire regarder la vie comme un fardeau, dont le souverain bonheur est d'être déchargé.

«On les enverrait, dit Bayle, comme des brebis au milieu des loups, si on les faisait aller repousser de vieux corps d'infanterie, ou charger des régiments de cuirassiers.»

Bayle avait très-grande raison. Montesquieu ne s'est pas aperçu qu'en le réfutant il ne voyait que les chrétiens mercenaires et sanguinaires d'aujourd'hui, et non pas les premiers chrétiens. Il semble qu'il ait voulu prévenir les injustes accusations qu'il a essuyées des fanatiques, en leur sacrifiant Bayle; et il n'y a rien gagné. Ce sont deux grands hommes qui paraissent d'avis différent, et qui auraient eu toujours le même s'ils avaient été également libres.

Le faux honneur des monarchies, les vertus humaines des républiques, la crainte servile des États despotiques; rien de tout cela ne fait les soldats, comme le prétend l'*Esprit des Lois.* Quand nous levons un régiment, dont le quart déserte au bout de quinze jours, il n'y a pas un seul des enrôlés qui pense à l'honneur de la monarchie; ils ne savent ce que c'est. Les troupes mercenaires de la république de Venise connaissent leur paye, et non la vertu républicaine, de laquelle on ne parle jamais dans la place Saint-Marc. Je ne crois pas, en un mot, qu'il y ait un seul homme sur la terre qui s'enrôle dans un régiment par vertu.

Ce n'est point non plus par une crainte servile que les Turcs et les Russes se battent avec un acharnement et une fureur de lions et de tigres; on n'a point ainsi du courage par crainte. Ce n'est pas non plus par dévotion que les Russes ont battu les armées de Moustapha. Il serait à désirer, ce me semble, qu'un homme si ingénieux eût plus cherché à faire connaître le vrai qu'à montrer son esprit. Il faut s'oublier entièrement quand on veut instruire les hommes, et n'avoir en vue que la vérité.

ÉTATS GÉNÉRAUX

Il y en a toujours eu dans l'Europe, et probablement dans toute la terre, tant il est naturel d'assembler la famille pour connaître ses intérêts et pourvoir à ses besoins. Les Tartares avaient leur *cour-ilté.* Les Germains, selon Tacite, s'assemblaient pour délibérer. Les Saxons et les peuples du Nord eurent leur *vittenagemoth.* Tout fut états généraux dans les républiques grecque et romaine.

Nous n'en voyons point chez les Égyptiens, chez les Perses, chez les Chinois, parce que nous n'avons que des fragments fort imparfaits de leurs histoires; nous ne les connaissons guère que depuis le temps où leurs rois furent absolus, ou du moins depuis le temps où ils n'avaient que les prêtres pour contre-poids de leur autorité.

Quand les comices furent abolis à Rome, les gardes prétoriennes prirent leur place; des soldats insolents, avides, barbares et lâches furent la république. Septime Sévère les vainquit et les cassa.

Les états généraux de l'empire ottoman sont les janissaires et les spahis; dans Alger et dans Tunis, c'est la milice.

Le plus grand et le plus singulier exemple de ces états généraux est la diète de Ratisbonne qui dure depuis cent ans, où siègent continuellement les représentants de l'empire, les ministres des électeurs, des princes, des comtes, des prélats et des villes impériales, lesquelles sont au nombre de trente-sept.

Les seconds états généraux de l'Europe sont ceux de la Grande-Bretagne. Ils ne sont pas toujours assemblés comme la

Sino a renderti omaggio e chiamarti
signore.
[P. Corneille, *Pompeo*, III, 4.]

Così ella s'interrompe, alla prima parola, per dire qualcosa che è, nello stesso tempo, inverosimile e falso. Mai una cittadina romana fu schiava di un cittadino romano; mai un Romano fu chiamato *signore*; e questa parola *signore* non è utilizzata tra noi che sulla scena teatrale.

Figlia di Scipione, e, per dire ancor di più,
Romana, il mio coraggio si spinge ancora
oltre. [III, 4.]

Oltre al difetto, così comune a tutti gli eroi di Corneille, di annunciare se stessi, dicendo «Sono grande, ho coraggio, ammiratemi», c'è qui l'affettazione, assai riprovevole, di parlare dei propri natali, addirittura nel momento in cui si sta presentando a Cesare la testa di Pompeo. Non è così che si esprime una vera afflizione. Il dolore non cerca di dire *ancor di più*, e, quel che è peggio, mentre lei cerca di dire ancor di più, dice molto di meno. Essere Romana è senza dubbio meno che essere figlia di Scipione e moglie di Pompeo. L'infame Settimo, assassino di Pompeo, era Romano come lei. Migliaia di Romani erano uomini comunissimi; ma essere moglie e figlia dei più grandi tra i Romani rappresentava una vera e propria superiorità. C'è dunque, in questo discorso, dello spirito falso e fuori luogo, così come una grandezza falsa e fuori luogo.

Successivamente, Cornelia dice, come in Lucano[336], che dovrebbe vergognarsi d'essere in vita:

Tuttavia, dopo una tale calamità, dovrei
arrossire
Di non esser potuta morire d'un eccesso di
dolore. [III, 4.]

Lucano, dopo lo splendido secolo di Augusto, andava in cerca di spirito, perché stava iniziando la decadenza; e, nel secolo di Luigi XIV, si cominciò a volere esibire dello spirito, perché il buon gusto non era ancora interamente formato come lo fu in séguito.

Cesare, ascolta meno lo strepito della tua
vittoria:
Essa è solo l'effetto della sventura che mi
accompagna. [III, 4.]

Che misero artificio, che idea falsa e imprudente! Cesare non deve, secondo lei, ascoltare lo *strepito* della sua vittoria. Ha vinto a Farsalo solo perché Pompeo ha sposato Cornelia! Quanta fatica per dire ciò che non è né vero né verosimile né pertinente né emozionante!

Due volte sono stata la disgrazia del
mondo intero. [III, 4.]

È il *bis nocui mundo* di Lucano [*Farsaglia*, VIII, 90]. Questo verso esprime un'idea potentissima. Deve sorprendere; non manca di nulla, se non di verità. Ma bisogna osservare che, se questo verso avesse soltanto un debole barlume di verosimiglianza, e se fosse venuto fuori dagli empiti del dolore, sarebbe davvero ammirevole; avrebbe in tal caso tutta la verità e tutta la bellezza che s'addicono al teatro.

Felice nelle mie sventure, se questo triste
imeneo
Per il bene di Roma a Cesare mi avesse
data,
E se avessi portato con me nella tua casa
Di un astro infetto il veleno invincibile!
Non ti devi aspettare, infatti, che io finisca
con lo stemperare il mio odio:
Te l'ho già detto, Cesare, sono Romana;
E sebbene tua prigioniera, un cuore come
il mio,
Per paura di mancare ai propri doveri non
ti chiede nulla. [III, 4.]

Continuiamo con Lucano; nella *Farsaglia*, Cornelia vorrebbe avere sposato Cesare e

[339] *Caratteri* di La Bruyère, capitolo *Sulle opere dell'ingegno* [8]. (V.)

[340] Si vedano le sezz. I e II di questa voce, e il *Discours aux Welches*.

[341] Allusione a *Clélie, histoire romaine* (10 voll., 1654-1660) di Madeleine de Scudéry. Su *Cassandre* di La Calprenède, si veda la voce *Epopea*.

[342] Helvétius, *Lo spirito*, II, 25; si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

[343] Cfr. Helvétius, *Lo spirito*, III, 1; si veda la voce

diète de Ratisbonne, mais ils sont devenus si nécessaires que le roi les convoque tous les ans. La chambre des communes répond précisément aux députés des villes reçus dans la diète de l'empire; mais elle est en beaucoup plus grand nombre et jouit d'un pouvoir bien supérieur. C'est proprement la nation. Les pairs et les évêques ne sont en parlement que pour eux, et la chambre des communes y est pour tout le pays. Ce parlement d'Angleterre n'est autre chose qu'une imitation perfectionnée de quelques états généraux de France.

En 1355, sous le roi Jean, les trois états furent assemblés à Paris pour secourir le roi Jean contre les Anglais. Ils lui accordèrent une somme considérable, à cinq livres cinq sous le marc, de peur que le roi n'en changeât la valeur numéraire. Ils réglèrent l'impôt nécessaire pour recueillir cet argent, et ils établirent neuf commissaires pour présider à la recette. Le roi promit, pour lui et pour ses successeurs, de ne faire, dans l'avenir, aucun changement dans la monnaie.

Qu'est-ce que promettre pour soi et pour ses héritiers? Ou c'est ne rien promettre, ou c'est dire: «Ni moi ni mes héritiers n'avons le droit d'altérer la monnaie; nous sommes dans l'impuissance de faire le mal».

Avec cet argent, qui fut bientôt levé, on forma aisément une armée qui n'empêcha pas le roi Jean d'être fait prisonnier à la bataille de Poitiers.

On devait rendre compte aux états, au bout de l'année, de l'emploi de la somme accordée. C'est ainsi qu'on en use aujourd'hui en Angleterre avec la chambre des communes. La nation anglaise a conservé tout ce que la nation française a perdu.

Les états généraux de Suède ont une coutume plus honorable encore à l'humanité, et qui ne se trouve chez aucun peuple. Ils admettent dans leurs assemblées deux cents paysans qui font un corps séparé des trois autres, et qui soutiennent la liberté de ceux qui travaillent à nourrir les hommes.

Les états généraux de Danemark prirent une résolution toute contraire en 1660; ils se dépouillèrent de tous leurs droits en faveur du roi. Ils lui donnèrent un pouvoir absolu et illimité. Mais ce qui est plus étrange, c'est qu'ils ne s'en sont point repentis jusqu'à présent.

Les états généraux, en France, n'ont point été assemblés depuis 1613, et les Cortès d'Espagne ont duré cent ans après. On les assembla encore en 1712, pour confirmer la renonciation de Philippe V à la couronne de France. Ces états généraux n'ont point été convoqués depuis ce temps.

ÉTATS, GOUVERNEMENTS

Quel est le meilleur?

Je n'ai connu jusqu'à présent personne qui n'ait gouverné quelque État. Je ne parle pas de MM. les ministres, qui gouvernent en effet, les uns deux ou trois ans, les autres six mois, les autres six semaines; je parle de tous les autres hommes qui, à souper ou dans leur cabinet, étalent leur système de gouvernement, réforment les armées, l'Église, la robe, et la finance.

L'abbé de Bourzeis se mit à gouverner la France vers l'an 1645, sous le nom du cardinal de Richelieu, et fit ce *Testament politique*, dans lequel il veut enrôler la noblesse dans la cavalerie pour trois ans, faire payer la taille aux chambres des comptes et aux parlements, priver le roi du produit de la gabelle; il assure surtout que pour entrer en campagne avec cinquante mille hommes, il faut par économie en lever cent mille. Il affirme que «la Provence seule a beaucoup plus de beaux ports de mer que l'Espagne et l'Italie ensemble.»

L'abbé de Bourzeis n'avait pas voyagé. Au reste, son ouvrage fourmille d'anachronismes et d'erreurs; il fait signer le cardinal de Richelieu d'une manière dont il ne signa jamais, ainsi qu'il le fait parler comme il n'a jamais parlé. Au surplus, il emploie un chapitre entier à dire que «la raison doit être la règle d'un État», et à tâcher de prouver cette découverte. Cet ouvrage de ténèbres, ce bâtard de l'abbé de Bourzeis a passé longtemps pour le fils légitime du cardinal de Richelieu; et tous les académiciens, dans leurs discours de réception, ne manquaient pas de louer démesurément ce chef-d'œuvre de politique.

non aver dovuto accontentarsi di nessuno dei suoi mariti:

O utinam in thalamos invisi Caesaris issem
Infelix conjux, et nulli laeta marito![337].

Questo sentimento non esiste in natura; è a un tempo gigantesco e puerile, ma almeno in Lucano non è a Cesare che Cornelia si rivolge così. Corneille, al contrario, fa parlare Cornelia proprio a Cesare; le fa dire che ella desidererebbe essere sua sposa per portare nella sua casa *il veleno invincibile di un astro infetto*, «poiché, aggiunge, il mio odio non può stemperarsi, e ti ho già detto che sono Romana, e non ti chiedo niente». Ecco un ragionamento singolare: «Vorrei averti sposato per farti morire; infatti, non ti chiedo niente».

Aggiungiamo, inoltre, che questa vedova subissa Cesare di ingiurie nel momento in cui egli ha appena pianto la morte di Pompeo e nel momento in cui ha promesso di vendicarla.

È evidente che, se l'autore non avesse voluto conferire dello spirito a Cornelia, non sarebbe caduto in questi difetti, che si fanno sentire oggigiorno dopo esser stati applauditi per così lungo tempo. Le attrici non possono più nasconderli ricorrendo ad una fierezza affettata e a seducenti innalzamenti del volume della voce.

Per capire meglio quanto il mero spirito sia al di sotto dei sentimenti naturali, paragonate Cornelia con se medesima, quando, nella stessa tirata, dice cose diametralmente opposte:

Devo certo, però, render grazie agli dèi
Del fatto che, al mio arrivo, ti trovo qui;
Che è Cesare che vi comanda, e non già Tolomeo.
Ahimè! E sotto quale stella, o Cielo!, tu mi hai generata,
Se devo loro offerte perché hanno permesso
Che io incontrassi qui i miei più grandi nemici,
E cadessi nelle loro mani, piuttosto che nelle mani di un principe
Che deve al mio sposo il suo trono e la sua provincia? [III, 4]

Sorvoliamo sul piccolo difetto di stile, e consideriamo quanto questo discorso sia pieno di dignità e di dolore; va dritto al cuore: tutto il resto sbalordisce lo spirito per un attimo e poi lo disgusta.

I versi genuini che seguono incantano tutti gli spettatori:

O voi! Oggetto terribile e tenero per il mio dolore,
Eterna fonte di odio e pietà,
Resti del grande Pompeo, ascoltate la sua sposa ecc. [V, 1]

È con similitudini di questo tipo che ci formiamo il gusto e che ci abituiamo a non amare nient'altro che la verità collocata al suo posto[338].

Nella stessa tragedia, Cleopatra si rivolge con queste parole alla sua confidente Carmione [II, 1]:

Sappi che una principessa che ama la sua reputazione,
Quando dice che ama, è sicura d'essere amata,
E sappi che i più bei fuochi di cui il suo cuore fosse preso,
Non oserebbero esporla alla vergogna di un rifiuto.

Carmione potrebbe risponderle: «Signora, non capisco che cosa siano i bei fuochi di una principessa i quali non oserebbero esporla a vergogna; e riguardo alle principesse che dicono che amano solo quando sono sicure d'essere amate, interpreto sempre il ruolo della confidente nelle opere teatrali, e venti principesse mi hanno confessato i loro bei fuochi senza essere sicure di niente, e prima fra tutte l'infanta del *Cid*».

Quisquis (del) di Ramo o La Ramée.

[344] Si vedano la voce *Sammonocodom*.

[345] Su questa leggenda, si veda la voce *Senso comune*.

[346] Voltaire credeva, erroneamente, che Fo fosse il nome cinese di Buddha; si veda la voce

[347] Antico regno dell'Asia sud-orientale, situato nell'odierna bassa Birmania.

[348] Fine dell'articolo, nel 1765. I quattro [*recte*: cinque] capoversi successivi, nel 1771, erano ri-

Le sieur Gatien de Courtilz, voyant le succès du *Testament politique* de Richelieu, fit imprimer à la Haye le *Testament* de *Colbert*, avec une belle lettre de M. Colbert au roi. Il est clair que si ce ministre avait fait un pareil testament, il eût fallu l'interdire; cependant ce livre a été cité par quelques auteurs.

Un autre gredin, dont on ignore le nom, ne manqua pas de donner le *Testament de Louvois*, plus mauvais encore, s'il se peut, que celui de Colbert; un abbé de Chevremont fit tester aussi Charles, duc de Lorraine. Nous avons eu les *Testaments politiques* du cardinal Alberoni, du maréchal de Belle-Isle, et enfin celui de Mandrin.

M. de Bois-Guillebert, auteur du *Détail de la France,* imprimé en 1695, donna le projet inexécutable de la dîme royale sous le nom du maréchal de Vauban.

Un fou, nommé La Jonchère, qui n'avait pas de pain, fit, en 1720, un projet de finance en quatre volumes; et quelques sots ont cité cette production comme un ouvrage de La Jonchère le trésorier général, s'imaginant qu'un trésorier ne peut faire un mauvais livre de finance.

Mais il faut convenir que des hommes très-sages, très-dignes peut-être de gouverner, ont écrit sur l'administration des États, soit en France, soit en Espagne, soit en Angleterre. Leurs livres ont fait beaucoup de bien: ce n'est pas qu'ils aient corrigé les ministres qui étaient en place quand ces livres parurent, car un ministre ne se corrige point et ne peut se corriger; il a pris sa croissance; plus d'instructions, plus de conseils: il n'a pas le temps de les écouter; le courant des affaires l'emporte; mais ces bons livres forment les jeunes gens destinés aux places; ils forment les princes, et la seconde génération est instruite.

Le fort et le faible de tous les gouvernements a été examiné de près dans les derniers temps. Dites-moi donc, vous qui avez voyagé, qui avez lu et vu, dans quel État, dans quelle sorte de gouvernement voudriez-vous être né? Je conçois qu'un grand seigneur terrien en France ne serait pas fâché d'être né en Allemagne: il serait souverain au lieu d'être sujet. Un pair de France serait fort aise d'avoir les privilèges de la pairie anglaise: il serait législateur.

L'homme de robe et le financier se trouveraient mieux en France qu'ailleurs.

Mais quelle patrie choisirait un homme sage, libre, un homme d'une fortune médiocre, et sans préjugés?

Un membre du conseil de Pondichéry, assez savant, revenait en Europe par terre avec un brame, plus instruit que les brames ordinaires.

«Comment trouvez-vous le gouvernement du Grand-Mogol?» dit le conseiller.

«Abominable, répondit le brame. Comment voulez-vous qu'un État soit heureusement gouverné par des Tartares? Nos raïas, nos omras, nos nababs, sont fort contents, mais les citoyens ne le sont guère, et des millions de citoyens sont quelque chose.»

Le conseiller et le brame traversèrent en raisonnant toute la haute Asie.

«Je fais une réflexion, dit le brame: c'est qu'il n'y a pas une république dans toute cette vaste partie du monde.

– Il y a eu autre fois celle de Tyr, dit le conseiller, mais elle n'a pas duré longtemps. Il y en avait encore une autre vers l'Arabie-Pétrée, dans un petit coin nommé la Palestine, si on peut honorer du nom de république une horde de voleurs et d'usuriers, tantôt gouvernée par des juges, tantôt par des espèces de rois, tantôt par des grands pontifes, devenue esclave sept ou huit fois, et enfin chassée du pays qu'elle avait usurpé.

– Je conçois, dit le brame, qu'on ne doit trouver sur la terre que très-peu de républiques. Les hommes sont rarement dignes de se gouverner eux-mêmes. Ce bonheur ne doit appartenir qu'à des petits peuples qui se cachent dans les îles, ou entre les montagnes, comme des lapins qui se dérobent aux animaux carnassiers; mais à la longue ils sont découverts et dévorés.»

Quand les deux voyageurs furent arrivés dans l'Asie Mineure, le conseiller dit au brame: «Croiriez-vous bien qu'il y a eu une république formée dans un coin de l'Italie, qui a duré plus de cinq cents ans, et qui a possédé cette Asie Mineure, l'Asie, l'Afrique, la Grèce, les Gaules, l'Espagne et l'Italie entière?

Andiamo oltre. Cesare, Cesare stesso non parla a Cleopatra che per mostrare dello spirito manierato:

Ma, o dèi!, l'istante in cui v'ho lasciata
Ha agitato il mio animo con un ben più forte turbamento;
E le ansie importune, che mi strappavano da voi,
Contro la mia stessa grandezza m'accendevano d'ira;
Le volevo del male per essermi così contraria,
Per render così necessaria altrove la mia presenza;
Ma la perdonavo, al solo ricordo
Della felicità che ella ha fatto ottenere al mio amore;
È da lei che derivo l'alta speranza
Che lusinga i miei desidèri con un illustre aspetto…
Era per acquisire un diritto così prezioso
Che dappertutto combatteva il mio braccio ambizioso;
E anche a Farsalo ha snudato la spada
Più per conservare che per sconfiggere Pompeo.

[IV, 3.]

Ecco dunque Cesare che odia la sua grandezza per averlo allontanato un momento da Cleopatra, ma che chiede perdono alla sua grandezza, ricordandosi che essa gli ha fatto ottenere la felicità della sua fiamma. Conserva l'alta speranza di un illustre aspetto; ed è solo per acquisire il prezioso diritto di questo illustre aspetto che il suo braccio ambizioso ha combattuto la battaglia di Farsalo.

Si sostiene che siffatto spirito, che non è, occorre dirlo, altro che sproloquio, fosse allora lo spirito del tempo. È quell'abuso intollerabile che Molière condanna nelle sue *Preziose ridicole*.

Sono tali difetti, troppo frequenti in Corneille, che La Bruyère indicò dicendo[339]: «Ero convinto, nella mia prima giovinezza, che questi brani fossero chiari e intelligibili agli attori, alla platea e all'anfiteatro, che i loro autori si capissero l'un l'altro, e che fosse mio il torto di non capirvi nulla. Mi sono ricreduto». Abbiamo rilevato altrove[340] la singolare affettazione in cui è caduto La Motte, nel suo riassunto dell'*Iliade*, quando fa parlare con spirito l'intero esercito dei Greci all'unisono.

Tutto l'esercito gridò, con una gioia immensa:
«Perché mai non dovrebbe vincere? Si è sconfitto da solo».

Si tratta di un motto di spirito, di una specie di arguzia o gioco di parole: infatti, dalla circostanza che un uomo abbia represso la propria collera, consegue forse che sarà vincitore in battaglia? E in che modo centomila persone possono trovarsi d'accordo contemporaneamente nel proferire una battuta, o, se si preferisce, una facezia?

Sezione V

In Inghilterra, per indicare che un uomo ha molto spirito, si dice che ha grandi parti, *great parts*. Da dove può venire questo modo di parlare, che oggigiorno stupisce i Francesi? Da loro stessi. Una volta ci servivamo molto comunemente della parola *parti* in questo stesso senso. *Clelia*, *Cassandra*[341] e gli altri nostri vecchi romanzi non parlano che di parti dei loro eroi e delle loro eroine; e queste parti sono il loro spirito. Non ci si poteva esprimere meglio. In effetti, chi può avere tutto? Ciascuno di noi ha solo la sua piccola porzione di intelligenza, di memoria, di sagacia, di profondità di idee, di penetrazione, di vivacità e di finezza. La parola *parti* è la più adatta ad un essere così debole come l'uomo. I Francesi hanno lasciato sfuggire dai loro dizionari un'espressione di cui gli Inglesi si sono impossessati. Gli Inglesi si

portati subito dopo la terza sezione (oggigiorno, la quinta), ma recavano il titolo di *Mente distorta*.

[349] Si veda la voce *Conseguenza*.

[350] Sul pacifismo di queste «sètte» si vedano, tra l'altro, le voci *Economia di parole*, *Chiesa*, *Quaccheri* e *Senofonte*.

[351] Allusione all'opera *Quod omnis probus liber* di Filone d'Alessandria o Filone l'Ebreo (20 a.C. - 50 d.C.).

[352] Filone, *La vita contemplativa* [III, 21-22]. (V.)

– Elle se tourna donc bien vite en monarchie? dit le brame.

– Vous l'avez deviné, dit l'autre; mais cette monarchie est tombée, et nous faisons tous les jours de belles dissertations pour trouver les causes de sa décadence et de sa chute. – Vous prenez bien de la peine, dit l'Indien; cet empire est tombé parce qu'il existait. Il faut bien que tout tombe; j'espère bien qu'il en arrivera tout autant à l'empire du Grand-Mogol.

– A propos, dit l'Européen, croyez-vous qu'il faille plus d'honneur dans un État despotique, et plus de vertu dans une république?»

L'Indien s'étant fait expliquer ce qu'on entend par honneur, répondit que l'honneur était plus nécessaire dans une république, et qu'on avait bien plus besoin de vertu dans un État monarchique. «Car, dit-il, un homme qui prétend être élu par le peuple ne le sera pas s'il est déshonoré; au lieu qu'à la cour il pourra aisément obtenir une charge, selon la maxime d'un grand prince, qu'un courtisan, pour réussir, doit n'avoir ni honneur ni humeur. A l'égard de la vertu, il en faut prodigieusement dans une cour pour oser dire la vérité. L'homme vertueux est bien plus à son aise dans une république: il n'a personne à flatter.

– Croyez-vous, dit l'homme d'Europe, que les lois et les religions soient faites pour les climats, de même qu'il faut des fourrures à Moscou et des étoffes de gaze à Delhi?

– Oui, sans doute, dit le brame; toutes les lois qui concernent la physique sont calculées pour le méridien qu'on habite; il ne faut qu'une femme à un Allemand, et il on faut trois ou quatre à un Persan. Les rites de la religion sont de même nature. Comment voudriez-vous, si j'étais chrétien, que je disse la messe dans ma province, où il n'y a ni pain ni vin? A l'égard des dogmes, c'est autre chose; le climat n'y fait rien. Votre religion n'a-t-elle pas commencé en Asie, d'où elle a été chassée? N'existe-t-elle pas vers la mer Baltique, où elle était inconnue?

– Dans quel État, sous quelle domination aimeriez-vous mieux vivre? dit le conseiller.

– Partout ailleurs que chez moi, dit son compagnon; et j'ai trouvé beaucoup de Siamois, de Tunquinois, de Persans et de Turcs qui en disaient autant.

– Mais, encore une fois, dit l'Européen, quel État choisiriez-vous?»

Le brame répondit: «Celui où l'on n'obéit qu'aux lois.

– C'est une vieille réponse, dit le conseiller.

– Elle n'en est pas plus mauvaise, dit le brame.

– Où est ce pays-là?» dit le conseiller.

Le brame dit: «Il faut le chercher»[125].

ÉTÉRNITÉ

J'admirais, dans ma jeunesse, tous les raisonnements de Samuel Clarke: j'aimais sa personne, quoiqu'il fût un arien déterminé ainsi que Newton, et j'aime encore sa mémoire parce qu'il était bon homme; mais le cachet de ses idées, qu'il avait mis sur ma cervelle encore molle, s'effaça quand cette cervelle se fut un peu fortifiée. Je trouvai, par exemple, qu'il avait aussi mal combattu l'éternité du monde, qu'il avait mal établi la réalité de l'espace infini.

J'ai tant de respect pour la *Genèse* et pour l'Église qui l'adopte, que je la regarde comme la seule preuve de la création du monde depuis cinq mille sept cent dix-huit ans, selon le comput des Latins, et depuis sept mille deux cent soixante et dix-huit ans, selon les Grecs.

Toute l'antiquité crut au moins la matière éternelle, et les plus grands philosophes attribuèrent aussi l'éternité à l'ordre de l'univers.

Ils se sont tous trompés, comme on sait; mais on peut croire, sans blasphème, que l'éternel formateur de toutes choses fit d'autres mondes que le nôtre.

Voici ce que dit sur ces mondes et sur cette éternité un auteur inconnu, dans une petite feuille qui peut aisément se perdre, et qu'il est peut-être bon de conserver:

Foliis tantum ne carmina manda.

S'il y a dans cet écrit quelques propositions téméraires, la petite société qui travaille à la rédaction du recueil les désavoue de tout son cœur.

sono arricchiti più di una volta a nostre spese.

Parecchi scrittori filosofi si sono stupiti del fatto che, nonostante tutti aspirino a possedere dello spirito, nessuno osi vantarsi di averne.

«L'invidia, è stato detto, consente a ciascuno di essere il panegirista della propria rettitudine, ma non del proprio spirito»[342]. Per quale ragione l'invidia permette che si faccia l'apologia della propria rettitudine, ma non del proprio spirito? Perché è assolutamente necessario passare per uomo dabbene e non avere affatto la reputazione di uomo di spirito.

È stata sollevata la questione se tutti gli uomini siano nati con lo stesso spirito e la stessa predisposizione per le scienze, e se tutto dipenda dalla loro educazione e dal contesto in cui si trovano. Un filosofo, che aveva il diritto di credersi nato con una certa superiorità, riteneva che gli spiriti siano uguali[343]: tuttavia, si è sempre visto il contrario. Su quattrocento bambini cresciuti insieme, sotto gli stessi maestri e con la stessa educazione, ve ne sono appena cinque o sei che compiano progressi notevoli. La stragrande maggioranza non si eleva al di sopra della mediocrità, e fra tutti loro non mancano sfumature: in breve, le menti differiscono più delle facce.

Sezione VI

Mente distorta

Tra noi ci sono ciechi, guerci, strabici, miopi, uomini dalla vista lunga, corta, o distinta, o confusa, o debole, o infaticabile. Tutto ciò dà un'immagine abbastanza fedele del nostro intelletto; conosciamo appena, però, viste errate. Non c'è quasi nessuno che scambi sistematicamente un gallo per un cavallo, o un vaso da notte per una casa. Perché si incontrano tanto spesso intelletti assolutamente storti riguardo a cose importanti, ma abbastanza obiettivi quanto al resto? Perché quello stesso Siamese, che non si lascerà mai ingannare quando si tratterà di contargli tre rupie, crede fermamente alle metamorfosi di Sammonocodom[344]? Per quale strana bizzarria tanti uomini sensati assomigliano a don Chisciotte, che credeva di scorgere giganti dove gli altri uomini non vedevano che mulini a vento [Cervantes, *Don Chisciotte*, I, 8]? Eppure, don Chisciotte è più scusabile del Siamese che crede che Sammonocodom sia sceso varie volte sulla Terra, e del Turco che è convinto che Maometto si sia infilato metà della Luna nella manica[345]: infatti, don Chisciotte, ossessionato dall'idea di dover combattere dei giganti, poteva figurarsi che un gigante dovesse avere necessariamente il corpo grosso come un mulino a vento e le braccia lunghe come le pale del mulino; ma da quale supposizione può mai partire un uomo sensato per persuadersi che metà della Luna sia entrata in una manica e che un Sammonocodom sia sceso dal Cielo per venire a giocare con l'aquilone nel Siam, tagliare una foresta e fare giochi di prestigio?

Anche i più grandi genî possono avere l'intelletto storto riguardo ad un principio accolto senza il dovuto esame. Newton, quando commentava l'*Apocalisse*, aveva l'intelletto stortissimo.

Tutto ciò che certi tiranni delle anime desiderano è che gli uomini che istruiscono abbiano la mente distorta. Un fachiro educa un fanciullo che promette molto; impiega cinque o sei anni a ficcargli in testa che il dio Fo[346] apparve agli uomini sotto forma di elefante bianco, e persuade il fanciullo che, dopo morto, sarà frustato per cinquecentomila anni, se non avrà creduto a tali metamorfosi; aggiunge poi che, alla fine dei tempi, il nemico del dio Fo verrà a combattere contro questa divinità.

Il fanciullo studia e diventa un fenomeno; argomenta secondo le lezioni del suo maestro e scopre che Fo non poteva trasformarsi

[353] Distretto amministrativo dell'antico Egitto.
[354] Si veda la voce *Accademia*.
[355] Analogo rilievo nella voce *Economia di parole*, dove Voltaire fa riferimento a Tertulliano.
[356] Si veda la voce *Armi, eserciti*.
[357] Si veda la voce *Quaccheri*.
[358] Si vedano le voci *Apocrifi* e *Paolo*.
[359] Si veda la voce *Messia*.
[360] Porfirio, *De abstinentia*, IV, 11-13: si veda la voce *Carne, carne proibita, carne pericolosa*.

EUCHARISTIE

Dans cette question délicate, nous ne parlerons point en théologiens. Soumis de cœur et d'esprit à la religion dans laquelle nous sommes nés, aux lois sous lesquelles nous vivons, nous n'agiterons point la controverse: elle est trop ennemie de toutes les religions qu'elle se vante de soutenir, de toutes les lois qu'elle feint d'expliquer, et surtout de la concorde qu'elle a bannie de la terre dans tous les temps.

Une moitié de l'Europe anathématise l'autre au sujet de l'eucharistie, et le sang a coulé des rivages de la mer Baltique au pied des Pyrénées, pendant près de deux cents ans, pour un mot qui signifie *douce charité*.

Vingt nations, dans cette partie du monde, ont en horreur le système de la transsubstantiation catholique. Elles crient que ce dogme est le dernier effort de la folie humaine. Elles attestent ce fameux passage de Cicéron qui dit[126] que les hommes, ayant épuisé toutes les épouvantables démences dont ils sont capables, ne se sont point encore avisés de manger le dieu qu'ils adorent. Elles disent que presque toutes les opinions populaires étant fondées sur des équivoques, sur l'abus des mots, les catholiques romains n'ont fondé leur système de l'eucharistie et de la transsubstantiation que sur une équivoque; qu'ils ont pris au propre ce qui n'a pu être dit qu'au figuré, et que la terre, depuis seize cents ans, a été ensanglantée pour des logomachies, pour des malentendus.

Leurs prédicateurs dans les chaires, leurs savants dans leurs livres, les peuples dans leurs discours, répètent sans cesse que Jésus-Christ ne prit point son corps avec ses deux mains pour le faire manger à ses apôtres; qu'un corps ne peut être en cent mille endroits à la fois, dans du pain et dans un calice; que du pain qu'on rend en excréments et du vin qu'on rend en urine, ne peuvent être le Dieu formateur de l'univers ; que ce dogme peut exposer la religion chrétienne à la dérision des plus simples, au mépris et à l'exécration du reste du genre humain.

C'est là ce que disent les Tillotson, les Smalridge, les Turretin, les Claude, les Daillé, les Amyrault, les Mestrezat, les Dumoulin, les Blondel, et la foule innombrable des réformateurs du XVI^e^ siècle; tandis que le mahométan, paisible maître de l'Afrique, de la plus belle partie de l'Europe et de l'Asie, rit avec dédain de nos disputes, et que le reste de la terre les ignore.

Encore une fois, je ne controverse point; je crois d'une foi vive tout ce que la religion catholique apostolique enseigne sur l'eucharistie, sans y comprendre un seul mot.

Voici mon seul objet. Il s'agit de mettre aux crimes le plus grand frein possible. Les stoïciens disaient qu'ils portaient Dieu dans leur cœur; ce sont les expressions de Marc-Aurèle et d'Épictète, les plus vertueux de tous les hommes, et qui étaient, si on ose le dire, des dieux sur la terre. Ils entendaient par ces mots: «Je porte Dieu dans moi,» la partie de l'âme divine, universelle, qui anime toutes les intelligences.

La religion catholique va plus loin; elle dit aux hommes: «Vous aurez physiquement dans vous ce que les stoïciens avaient métaphysiquement. Ne vous informez pas de ce que je vous donne à manger et à boire, ou à manger simplement. Croyez seulement que c'est Dieu que je vous donne; il est dans votre estomac. Votre cœur le souillera-t-il par des injustices, par des turpitudes?» Voilà donc des hommes qui reçoivent Dieu dans eux, au milieu d'une cérémonie auguste, à la lueur de cent cierges, après une musique qui a enchanté leurs sens, au pied d'un autel brillant d'or. L'imagination est subjuguée, l'âme est saisie et attendrie. On respire à peine, on est détaché de tout lien terrestre, on est uni avec Dieu, il est dans notre chair et dans notre sang. Qui osera, qui pourra commettre après cela une seule faute, en recevoir seulement la pensée? Il était impossible, sans doute, d'imaginer un mystère qui retint plus fortement les hommes dans la vertu.

Cependant Louis XI, en recevant Dieu dans lui, empoisonne son frère; l'archevêque de Florence en faisant Dieu, et les Pazzi en recevant Dieu, assassinent les Médicis dans la cathédrale. Le pape Alexandre VI, au sortir du lit de sa fille bâtarde, donne Dieu

che in un elefante bianco, perché questo è il più bello degli animali. «I re del Siam e del Pegù[347], egli dice, si fanno la guerra per un elefante bianco; certo, se Fo non fosse stato nascosto in tale elefante, quei re non sarebbero stati così scervellati da combattere per il possesso di un semplice animale.

Il nemico di Fo verrà a sfidarlo alla fine dei tempi; certamente, questo nemico sarà un rinoceronte, perché il rinoceronte combatte l'elefante». È così che ragiona, ormai adulto, il dotto allievo del fachiro, e diventa uno dei luminari delle Indie: più ha l'intelletto sottile e più lo ha falso; e, in séguito, formerà intelletti storti come il suo.

Si spiega un po' di geometria a tutti questi squilibrati ed essi l'apprendono abbastanza facilmente. Ma, cosa strana, non per questo il loro intelletto si raddrizza! Scorgono le verità della geometria, ma questa non insegna loro a pesare le probabilità; hanno ormai preso la loro piega; ragioneranno in maniera scorretta per tutta la vita, e me ne dispiace per loro[348].

Ci sono purtroppo molti modi di avere un intelletto storto, tutti riconducibili:

1) al non esaminare se il principio sia vero, quand'anche se ne deducano conseguenze giuste; e questo modo è comune[349]; oppure,

2) al trarre conseguenze false da un principio riconosciuto come vero; ad esempio, un domestico viene interrogato per sapere se il suo padrone si trovi nella propria camera da persone che egli sospetta vogliano ucciderlo: se fosse tanto scriteriato da dir loro la verità, sotto il pretesto che non bisogna mentire, è chiaro che avrebbe tratto una conseguenza assurda da un principio verissimo.

Un giudice che condannasse un uomo che ha ucciso il suo assassino perché l'omicidio è proibito, sarebbe un ragionatore tanto iniquo quanto inetto.

Simili casi presentano mille sfumature differenti. Il buon intelletto, ossia l'intelletto acuto, è quello che li districa: da ciò si comprende perché siamo stati testimoni di tanti giudizi iniqui; non perché il cuore dei giudici fosse malvagio, ma perché essi non erano sufficientemente illuminati. [p.v.]

Esseni

Quanto più una nazione è superstiziosa e barbara, determinata alla guerra nonostante le sue sconfitte, divisa in fazioni, in bilico fra regalità e sacerdozio, inebriata di fanatismo, tanto più in essa si trova un certo numero di cittadini che si uniscono per vivere in pace.

A volte, in tempi di peste, un piccolo cantone si interdice la comunicazione con le grandi città. Si preserva così dal contagio che regna, ma rimane preda delle altre malattie.

Gruppi del genere furono i gimnosofisti in India, alcune sètte filosofiche presso i Greci, i pitagorici in Italia e in Grecia, i terapeuti in Egitto; e sono oggi i primitivi chiamati *quaccheri* e *dunkards* in Pennsylvania; e tali furono press'a poco anche i primi cristiani che vivevano insieme lontani dalle città[350].

Tutte queste associazioni misero in pratica l'orribile consuetudine di vincolarsi con giuramenti allo stile di vita che avevano adottato; di imporsi catene permanenti; di spogliarsi, per un principio religioso, della natura umana, il cui carattere basilare è la libertà; di fare, infine, i cosiddetti *voti*. Fu san Basilio il primo a escogitare questi voti, questo giuramento di schiavitù. Egli introdusse così un nuovo flagello sulla terra, mutando in veleno quel che era stato pensato come rimedio.

Esistevano in Siria associazioni del tutto simili a quella degli Esseni. È Filone l'Ebreo che ce lo riferisce nel *Trattato sulla libertà delle persone oneste*[351]. La Siria fu sempre superstiziosa e faziosa, sempre oppressa da tiranni. I successori di Alessandro ne fece-

[361] *Seguito dei Pensieri diversi*, § 124. (V.)

[362] Si veda la voce *Chiesa* nella sezione intitolata *Sui primitivi detti «Quaccheri»*.

[363] P. Bayle, *Continuation des Pensées diverses*, § 124. La citazione non è letterale.

[364] Si veda la voce *Convulsioni*.

[365] Allusione alla Quinta Guerra Russo-Turca (1768-1774).

[366] Mustafà III (1717-1774).

[367] Si veda V., *Histoire du parlement de Paris*

à son bâtard César Borgia; et tous deux font périr par la corde, par le poison, par le fer, quiconque possède deux arpents de terre à leur bienséance.

Jules II fait et mange Dieu; mais, la cuirasse sur le dos et le casque en tête, il se souille de sang et de carnage. Léon X tient Dieu dans son estomac, ses maîtresses dans ses bras, et l'argent extorqué par les indulgences dans ses coffres et dans ceux de sa sœur.

Troll, archevêque d'Upsal, fait égorger sous ses yeux les sénateurs de Suède, une bulle du pape à la main. Van Galen, évêque de Munster, fait la guerre à tous ses voisins, et devient fameux par ses rapines.

L'abbé N... est plein de Dieu, ne parle que de Dieu, donne à Dieu toutes les femmes, ou imbéciles, ou folles, qu'il peut diriger, et vole l'argent de ses pénitents.

Que conclure de ces contradictions? que tous ces gens-là n'ont pas cru véritablement en Dieu; qu'ils ont encore moins cru qu'ils eussent mangé le corps de Dieu et bu son sang; qu'ils n'ont jamais imaginé avoir Dieu dans leur estomac; que s'ils l'avaient cru fermement, ils n'auraient jamais commis aucun de ces crimes réfléchis; qu'en un mot, le remède le plus fort contre les atrocités des hommes a été le plus inefficace. Plus l'idée en était sublime, plus elle a été rejetée en secret par la malice humaine.

Non seulement tous nos grands criminels qui ont gouverné, et ceux qui ont voulu extorquer une petite part au gouvernement, en sous-ordre, n'ont pas cru qu'ils recevaient Dieu dans leurs entrailles, mais ils n'ont pas cru réellement en Dieu; du moins ils en ont entièrement effacé l'idée de leur tête. Leur mépris pour le sacrement qu'ils faisaient et qu'ils conféraient a été porté jusqu'au mépris de Dieu même. Quelle est donc la ressource qui nous reste contre la déprédation, l'insolence, la violence, la calomnie, la persécution? De bien persuader l'existence de Dieu au puissant qui opprime le faible. Il ne rira pas du moins de cette opinion; et s'il n'a pas cru que Dieu fût dans son estomac, il pourra croire que Dieu est dans toute la nature. Un mystère incompréhensible l'a rebuté: pourra-t-il dire que l'existence d'un Dieu rémunérateur et vengeur est un mystère incompréhensible? Enfin, s'il ne s'est pas soumis à la voix d'un évêque catholique qui lui a dit: «Voilà Dieu qu'un homme consacré par moi a mis dans ta bouche», résistera-t-il à la voix de tous les astres et de tous les êtres animés qui lui crient: «C'est Dieu qui nous a formés?»

Euphémie

On trouve ces mots au grand *Dictionnaire encyclopédique*, à propos du mot *Euphémisme*: «Les personnes peu instruites croient que les Latins n'avaient pas la délicatesse d'éviter les paroles obscènes. C'est une erreur.»

C'est une vérité assez honteuse pour ces respectables Romains. Il est bien vrai que ni dans le sénat, ni sur les théâtres, on ne prononçait les termes consacrés à la débauche; mais l'auteur de cet article avait oublié l'épigramme infâme d'Auguste contre Fulvie, et les lettres d'Antoine, et les turpitudes affreuses d'Horace, de Catulle, de Martial. Ce qu'il y a de plus étrange, c'est que ces grossièretés, dont nous n'avons jamais approché, se trouvent mêlées dans Horace à des leçons de morale. C'est dans la même page l'école de Platon avec les figures de l'Arétin. Cette *Euphémie*, cet adoucissement était bien cynique.

Évangile

C'est une grande question de savoir quels sont les premiers Évangiles. C'est une vérité constante, quoi qu'en dise Abbadie, qu'aucun des premiers Pères de l'Église, inclusivement jusqu'à Irénée, ne cite aucun passage des quatre Évangiles que nous connaissons. Au contraire, les alloges, les théodosiens rejetèrent constamment l'Évangile de saint Jean, et ils en parlaient toujours avec mépris, comme l'avance saint Épiphane dans sa trente-quatrième homélie. Nos ennemis remarquent encore que non seulement les plus anciens Pères ne citent jamais rien de nos Évangiles, mais qu'ils rapportent plusieurs passages qui ne se trouvent que dans

ro un teatro di orrori. Non stupisce che in mezzo a tanti sventurati, alcuni, più umani e più saggi degli altri, si siano allontanati dalla confusione delle grandi città per vivere in comune in un'onesta povertà, lontano dagli sguardi della tirannide.

Ci si rifugiò in simili asili in Egitto, durante le guerre civili degli ultimi Tolomei; e quando gli eserciti romani soggiogarono l'Egitto, i terapeuti si stabilirono in un deserto vicino al lago Meride.

Sembra molto probabile che vi fossero terapeuti greci, egiziani ed ebrei. Filone[352], dopo aver lodato Anassagora, Democrito e gli altri filosofi che adottarono questo genere di vita, così si esprime:

«Associazioni simili si trovano in molti paesi; la Grecia e altri territori godono di queste istituzioni di carattere consolatorio; sono molto diffuse in Egitto in ogni nomo[353], soprattutto in quello d'Alessandria. Gli individui più probi e austeri si sono ritirati sopra il lago Meride in un luogo deserto, ma confortevole, che forma un dolce pendio. L'aria è molto sana, i villaggi sono assai numerosi nelle vicinanze del deserto ecc.».

Ecco dunque fiorire dappertutto associazioni che cercarono di sfuggire ai disordini, alle fazioni, all'insolenza, alla rapacità degli oppressori. Tutte, senza eccezione, ebbero in orrore la guerra: la guardavano con lo stesso occhio con cui noi oggi guardiamo il furto e l'omicidio sulle strade maestre.

Tali furono press'a poco in Francia gli uomini di lettere che si misero insieme e fondarono l'Accademia. Essi si ritrassero dalle fazioni e dalle crudeltà che devastavano il regno di Luigi XIII. Tali furono anche coloro che fondarono la Società reale di Londra, nel periodo in cui i folli barbari chiamati *puritani* ed *episcopalisti* si sgozzavano per alcuni passaggi di tre o quattro vecchi libri ininteligibili[354].

Alcuni dotti hanno creduto che Gesù Cristo, che si degnò di fare la sua comparsa per qualche tempo nel piccolo distretto di Cafarnao, a Nazareth, e in alcuni altri villaggi della Palestina, fosse uno di questi Esseni che sfuggivano il tumulto degli affari e che coltivavano in pace la virtù. Ma la parola *Esseno* non appare mai né nei quattro *Vangeli* canonici, né in quelli apocrifi, né negli *Atti degli Apostoli*, né nelle lettere di questi ultimi.

Tuttavia, anche se non ci si imbatte in questa parola testuale, vi si riscontrano in più punti analogie nei princìpi e nella condotta: la fratellanza, la comunanza dei beni, la vita austera, i lavori manuali, il distacco dalle ricchezze e dagli onori e, soprattutto, l'orrore per la guerra. Quest'ultimo è così grande che Gesù Cristo comanda addirittura di porgere l'altra guancia quando uno vi dà uno schiaffo e di donare la tunica se vi rubano il mantello [*Mt* 5, 39-40; *Lc* 6, 29]. È secondo tali princìpi che i cristiani si comportarono per quasi due secoli, senza altari, senza templi, senza cariche pubbliche, esercitando tutti dei mestieri e conducendo tutti una vita appartata e tranquilla.

I loro primi scritti attestano che non era permesso loro di portare le armi[355]. In ciò assomigliavano perfettamente ai nostri quaccheri, ai nostri anabattisti, ai mennoniti di oggi, che si vantano di seguire il *Vangelo* alla lettera[356]. Infatti, sebbene siano presenti nel *Vangelo* molti passaggi che, fraintesi, possono ispirare la violenza, come i mercanti scacciati a colpi di frusta fuori dal sagrato del Tempio [*Gv* 2, 14-16], il *costringili ad entrare* [*Lc* 14, 23], le segrete in cui si gettano coloro che non hanno fatto *aumentare* di cinque volte il denaro del padrone [*Mt* 25, 14-30], coloro che si recano al matrimonio senza indossare l'abito nuziale [*Mt* 22, 2-14]; sebbene, dico, tutte queste massime sembrino in contrasto con lo spirito pacifista del *Vangelo*, tuttavia ce ne sono tante altre che ordinano di sopportare anziché di

(1769), cap. I.

[368] *Witenagemot* è una parola dell'inglese antico e significa *Assemblea dei Saggi* (*Wita*, "saggio", *gemot* "riunione", "assemblea"). Era un'istituzione politica degli Anglo-Sassoni durante i secoli VII-XI.

[369] Gli *Spahi* (o *Sipahi*) erano truppe scelte della cavalleria ottomana, operanti prevalentemente tra il XIV e il XVII secolo.

[370] Si veda la voce *Governo*, sez. VI.

[371] Gli Stati Generali furono convocati a Parigi il

les Évangiles apocryphes rejetés du canon.

Saint Clément, par exemple, rapporte que notre seigneur ayant été interrogé sur le temps où son royaume adviendrait, répondit: «Ce sera quand deux ne feront qu'un, quand le dehors ressemblera au dedans, et quand il n'y aura ni mâle ni femelle.» Or, il faut avouer que ce passage ne se trouve dans aucun de nos Évangiles. Il y a cent exemples qui prouvent cette vérité; on les peut recueillir dans l'*Examen critique* de M. Fréret, secrétaire perpétuel de l'Académie des belles-lettres de Paris.

Le savant Fabricius s'est donné la peine de rassembler les anciens Évangiles que le temps a conservés; celui de Jacques paraît le premier. Il est certain qu'il a encore beaucoup d'autorité dans quelques Églises d'Orient. Il est appelé *premier Évangile.* Il nous reste la passion et la résurrection, qu'on prétend écrites par Nicodème. Cet Évangile de Nicodème est cité par saint Justin et par Tertullien; c'est là qu'on trouve les noms des accusateurs de notre Sauveur, Annas, Caïphas, Summas, Datam, Gamaliel, Judas, Lévi, Nephtalim: l'attention de rapporter ces noms donne une apparence de candeur à l'ouvrage. Nos adversaires ont conclu que, puisqu'on supposa tant de faux Évangiles reconnus d'abord pour vrais, on peut aussi avoir supposé ceux qui font aujourd'hui l'objet de notre croyance. Ils insistent beaucoup sur la foi des premiers hérétiques qui moururent pour ces Évangiles apocryphes. Il y eut donc, disent-ils, des faussaires, des séducteurs, et des gens séduits, qui moururent pour l'erreur: ce n'est donc pas une preuve de la vérité de notre religion que des martyrs soient morts pour elle?

Ils ajoutent de plus qu'on ne demanda jamais aux martyrs: «Croyez-vous à l'Évangile de Jean, ou à l'Évangile de Jacques?» Les païens ne pouvaient fonder des interrogatoires sur des livres qu'ils ne connaissaient pas: les magistrats punirent quelques chrétiens très injustement, comme perturbateurs du repos public; mais ils ne les interrogèrent jamais sur nos quatre Évangiles. Ces livres ne furent un peu connus des Romains que sous Dioclétien; et ils eurent à peine quelque publicité dans les dernières années de Dioclétien. C'était un crime abominable, irrémissible à un chrétien, de faire voir un Évangile à un gentil. Cela est si vrai que vous ne rencontrez le mot d'*Évangile* dans aucun auteur profane.

Les sociniens rigides ne regardent donc nos quatre divins Évangiles que comme des ouvrages clandestins, fabriqués environ un siècle après Jésus-Christ, et cachés soigneusement aux gentils pendant un autre siècle; ouvrages, disent-ils, grossièrement écrits par des hommes grossiers, qui ne s'adressèrent longtemps qu'à la populace de leur parti. Nous ne voulons pas répéter ici leurs autres blasphèmes. Cette secte, quoique assez répandue, est aujourd'hui aussi cachée que les premiers Évangiles. Il est d'autant plus difficile de les convertir qu'ils ne croient que leur raison. Les autres chrétiens ne combattent contre eux que par la voix sainte de l'Écriture: ainsi il est impossible que les uns et les autres, étant toujours ennemis, puissent jamais se rencontrer.

Pour nous, restons toujours inviolablement attachés à nos quatre Évangiles avec l'Église infaillible; réprouvons les cinquante Évangiles qu'elle a réprouvés; n'examinons point pourquoi Notre-Seigneur Jésus-Christ permit qu'on fît cinquante Évangiles faux, cinquante histoires fausses de sa vie, et soumettons-nous à nos pasteurs, qui sont les seuls sur la terre éclairés du Saint-Esprit.

Qu'Abbadie soit tombé dans une erreur grossière, en regardant comme authentiques les lettres, si ridiculement supposées, de Pilate à Tibère, et la prétendue proposition de Tibère au sénat, de mettre Jésus-Christ au rang des dieux: si Abbadie est un mauvais critique et un très mauvais raisonneur, l'Église est-elle moins éclairée? devons-nous moins la croire? devons-nous lui être moins soumis?

ÉVÊQUE

Samuel Ornik, natif de Bâle, était, comme on sait, un jeune homme très aimable, qui d'ailleurs savait par cœur son *Nouveau Testament* en grec et en allemand. Ses parents

lottare, per cui non stupisce che per circa duecento anni i cristiani abbiano avuto in odio la guerra.

Ecco su che cosa si basa la numerosa e veneranda congregazione dei quaccheri, così come le piccole sètte che la prendono a esempio. Quando le definisco *venerande*, non è affatto per la loro avversione alla magnificenza della Chiesa cattolica. Deploro indubbiamente, come è mio dovere fare, i loro errori. Ma sono la loro virtù, la loro modestia e il loro spirito pacifista che io venero[357].

Il grande filosofo Bayle [*Continuation des Pensées diverses*, § 124] non ha forse avuto ragione nell'affermare che un cristiano dei primi tempi sarebbe stato un pessimo soldato e che un soldato sarebbe stato un pessimo cristiano?

Siffatta opposizione fra vita cristiana e vita militare appare incontestabile; e risiede proprio in questo, mi sembra, la differenza tra l'antico cristianesimo e l'antico giudaismo.

La legge dei primi Ebrei dice esplicitamente: «Non appena sarete entrati nel paese di cui vi dovete impadronire, mettete tutto a ferro e fuoco; sgozzate senza pietà vecchi, donne e bambini; uccidete persino gli animali, saccheggiate tutto, bruciate tutto: è il vostro Dio che ve lo ordina». Questo catechismo non è proclamato una sola volta, ma venti [ad es.: *Gs* 6, 21; *1Sam* 15, 3]; ed è sempre messo in pratica.

Maometto, perseguitato dai Meccani, si difende da uomo coraggioso. Costringe i suoi persecutori sconfitti a mettersi ai suoi piedi e a diventare suoi seguaci; instaura la sua religione con la parola e con la spada.

Gesù, che si colloca fra l'epoca di Mosè e quella di Maometto, in un angolo della Galilea, predica il perdono delle offese, la remissività, la mitezza, la sopportazione, subisce il supremo supplizio e vuole che i suoi primi discepoli muoiano allo stesso modo.

Chiedo in buona fede se san Bartolomeo, sant'Andrea, san Matteo e san Barnaba sarebbero stati accolti tra i corazzieri dell'imperatore o tra le guardie reali di Carlo XII. Lo stesso san Pietro, sebbene abbia tagliato l'orecchio a Malco [*Gv* 18, 10], sarebbe stato in grado di essere un buon ufficiale? Forse san Paolo, abituato dall'inizio alla carneficina ed avendo avuto la sventura di essere un persecutore sanguinario, è il solo che sarebbe potuto diventare un guerriero. L'irruenza del suo temperamento e il fervore della sua immaginazione ne avrebbero potuto fare un temibile capitano. Eppure, nonostante queste qualità, egli non cercò di vendicarsi di Gamaliele con le armi[358]. Non fece affatto come i Giuda, i Teuda [*At* 5, 36], i Bar Kokheba[359], che arruolarono truppe; seguì i precetti di Gesù, patì; ed ebbe anche, a quel che si dice, la testa mozzata.

Formare un esercito di cristiani era dunque, agli inizi della nostra èra volgare, una contraddizione in termini.

È chiaro che i cristiani non entrarono nelle truppe imperiali se non dopo che il loro spirito si era modificato. Essi, nei i primi due secoli, provarono orrore per i templi, gli altari, le chiese, l'incenso, l'acqua lustrale; Porfirio li paragona alle volpi che dicono: «L'uva è troppo acerba». «Se poteste avere, diceva, bei templi splendenti d'oro, con grosse rendite per i sacerdoti, amereste i templi appassionatamente»[360]. Nei secoli successivi si abbandonarono a tutto ciò che avevano fin ad allora aborrito. Fu così che, dopo aver detestato il mestiere delle armi, alla fine andarono in guerra. I cristiani del tempo di Diocleziano furono altrettanto diversi dai cristiani del tempo degli Apostoli quanto lo siamo noi dai cristiani del III secolo.

Non riesco a concepire come un spirito così illuminato e così coraggioso quale Montesquieu abbia potuto condannare con durezza un altro genio assai più meticoloso

2 dicembre del 1355 dal re Giovanni II di Francia, detto Giovanni *il Buono* (1319-1364).

[372] Antica unità di peso.

[373] Il 18 ottobre 1660 gli Stati Generali di Danimarca rinunciarono, a favore di Federico III (1648-1670), al loro diritto di eleggere il re, trasformando la sua monarchia da elettiva in ereditaria.

[374] Richelieu, *Maximes d'État, ou Testament politique*, éd. par F.-L.-C. Marin, Paris, 1764, t. II, pp. 101, 156, 175-176. Diversamente da quanto ritiene

le firent voyager à l'âge de vingt ans. On le chargea de porter des livres au coadjuteur de Paris, du temps de la Fronde. Il arrive à la porte de l'archevêché; le suisse lui dit que monseigneur ne voit personne. «Camarade, lui dit Ornik, vous êtes rude à vos compatriotes; les apôtres laissèrent approcher tout le monde, et Jésus-Christ voulait qu'on laissât venir à lui tous les petits enfants. Je n'ai rien à demander à votre maître; au contraire, je viens lui apporter. – Entrez donc», lui dit le suisse.

Il attend une heure dans une première antichambre. Comme il était fort naïf, il attaque de conversation un domestique, qui aimait fort à dire tout ce qu'il savait de son maître. «Il faut qu'il soit puissamment riche, dit Ornik, pour avoir cette foule de pages et d'estafiers que je vois courir dans la maison. – Je ne sais pas ce qu'il a de revenus, répond l'autre ; mais j'entends dire à Joli et à l'abbé Charier qu'il a déjà deux millions de dettes. – Il faudra, dit Ornik, qu'il envoie fouiller dans la gueule d'un poisson pour payer son corban [127]. Mais quelle est cette dame qui sort d'un cabinet, et qui passe? – C'est M^me^ de Pomereu, l'une de ses maîtresses. – Elle est vraiment fort jolie; mais je n'ai point lu que les apôtres eussent une telle compagnie dans leur chambre à coucher les matins. Ah! voilà, je crois, monsieur qui va donner audience. – Dites, Sa Grandeur, Monseigneur. – Hélas! très-volontiers.» Ornik salue Sa Grandeur, lui présente ses livres, et en est reçu avec un sourire très gracieux. On lui dit quatre mots, et on monte en carrosse, escorté de cinquante cavaliers. En montant, monseigneur laisse tomber une gaine. Ornik est tout étonné que monseigneur porte une si grande écritoire dans sa poche. «Ne voyez-vous pas que c'est son poignard? lui dit le causeur. Tout le monde porte régulièrement son poignard quand on va au parlement. – Voilà une plaisante manière d'officier», dit Ornik; et il s'en va fort étonné.

Il parcourt la France, et s'édifie de ville en ville; de là il passe en Italie. Quand il est sur les terres du pape, il rencontre un de ces évêques à mille écus de rente, qui allait à pied. Ornik était très honnête; il lui offre une place dans sa cambiature. «Vous allez, sans doute, monseigneur, consoler quelque malade? – Monsieur, j'allais chez mon maître. – Votre maître! c'est Jésus-Christ, sans doute? – Monsieur, c'est le cardinal Azolin; je suis son aumônier. Il me donne des gages bien médiocres; mais il m'a promis de me placer auprès de dona Olimpia, la belle-sœur favorite *di nostro signore.* – Quoi! vous êtes aux gages d'un cardinal? Mais ne savez-vous pas qu'il n'y avait point de cardinaux du temps de Jésus-Christ et de saint Jean? – Est-il possible! s'écria le prélat Italien. – Rien n'est plus vrai; vous l'avez lu dans l'Évangile. – Je ne l'ai jamais lu, répliqua l'évêque; je ne sais que l'office de Notre-Dame. – Il n'y avait, vous dis-je, ni cardinaux ni évêques; et quand il y eut des évêques, les prêtres furent presque leurs égaux, à ce que Jérôme assure en plusieurs endroits. – Sainte Vierge! dit l'Italien, je n'en savais rien: et des papes? – Il n'y en avait pas plus que de cardinaux.» Le bon évêque se signa; il crut être avec l'esprit malin, et sauta en bas de la cambiature.

EXAGÉRATION

C'est le propre de l'esprit humain d'exagérer. Les premiers écrivains agrandirent la taille des premiers hommes, leur donnèrent une vie dix fois plus longue que la nôtre, supposèrent que les corneilles vivaient trois cents ans, les cerfs neuf cents, et les nymphes trois mille années. Si Xerxès passe en Grèce, il traîne quatre millions d'hommes à sa suite. Si une nation gagne une bataille, elle a presque toujours perdu peu de guerriers, et tué une quantité prodigieuse d'ennemis. C'est peut-être en ce sens qu'il est dit dans les Psaumes: *Omnis homo mendax.*

Quiconque fait un récit a besoin d'être le plus scrupuleux de tous les hommes, s'il n'exagère pas un peu pour se faire écouter. C'est là ce qui a tant décrédité les voyageurs, on se défie toujours d'eux. Si l'un a vu un chou grand comme une maison, l'autre a vu la marmite faite pour ce chou. Ce n'est donc qu'une longue unanimité de témoignages

di lui e combattere questa verità proclamata da Bayle[361]: «Una società di veri cristiani potrebbe vivere felicemente insieme, ma si difenderebbe male contro gli attacchi di un nemico».

«Essi sarebbero, scrive invece Montesquieu, cittadini infinitamente illuminati sui loro doveri e dotati di un grandissimo zelo per adempierli. Comprenderebbero assai bene i diritti della difesa naturale. Più crederebbero di dovere alla religione, più penserebbero di dovere alla patria. I princìpi del cristianesimo, bene incisi nel loro cuore, sarebbero infinitamente più efficaci del falso onore delle monarchie, delle virtù umane delle repubbliche e della paura servile degli Stati dispotici» [*Lo spirito delle leggi*, XXIV, 6].

Sicuramente l'autore dello *Spirito delle leggi* non ha riflettuto sulle parole del *Vangelo* quando ha affermato che i veri cristiani comprenderebbero assai bene i diritti della difesa naturale. Non si è ricordato dell'ordine di donare la tunica se vi rubano il mantello e di porgere l'altra guancia se si è ricevuto uno schiaffo [*Mt* 5, 39-40; *Lc* 6, 29]. Qui i princìpi della difesa naturale sono molto esplicitamente annientati. Quelli che noi chiamiamo *quaccheri* si sono sempre rifiutati di combattere; ma sarebbero stati schiacciati, nella guerra del 1756, se non fossero stati soccorsi e costretti a lasciarsi soccorrere dagli altri Inglesi. (Si veda la voce *Chiesa primitiva*[362]).

Non è forse chiaro a tutti che quelli che pensassero in tutto e per tutto come i màrtiri combatterebbero malissimo contro dei granatieri? Tutte le parole di questo capitolo dello *Spirito della leggi* mi sembrano sbagliate. «I princìpi del cristianesimo, bene incisi nel loro cuore, sarebbero infinitamente più efficaci ecc.». Sì, più efficaci nell'impedire loro l'esercizio della spada, nel farli tremare al pensiero di spargere il sangue del loro prossimo, nel far considerare loro la vita come un fardello, la somma felicità della quale sarebbe di esserne liberati.

«Li si manderebbe, scrive Bayle, come pecore in mezzo ai lupi, se li si facesse andare a respingere corpi veterani di fanteria o alla carica contro un reggimento di corazzieri»[363].

Bayle aveva perfettamente ragione. Montesquieu non si è accorto che, confutandolo, prendeva in considerazione solo i cristiani mercenari e sanguinari di oggigiorno, non già i primi cristiani. Sembrerebbe aver voluto prevenire le ingiuste accuse dei fanatici[364], sacrificando loro Bayle; ma non ci ha guadagnato nulla. Si tratta di due grandi uomini che paiono essere di diverso avviso, ma che avrebbero avuto sempre la stessa opinione se fossero stati ugualmente liberi.

Il falso onore delle monarchie, le virtù umane delle repubbliche, la paura servile degli Stati dispotici; nulla di tutto ciò farebbe di loro dei soldati, come invece sostiene lo *Spirito delle leggi*. Quando reclutiamo un reggimento di cui la quarta parte diserta dopo quindici giorni, non ve n'è uno solo tra questi arruolati che pensi all'onore della monarchia; non sanno neanche che cosa sia. Le truppe mercenarie della repubblica di Venezia conoscono la loro paga, non già la virtù repubblicana, della quale non si parla mai in piazza San Marco. Io non credo, insomma, che esista un solo uomo sulla Terra che si arruoli in un reggimento per virtù.

E non è neppure per una paura servile che i Turchi e i Russi si battono con un accanimento e un furore da leone o da tigre[365]; la paura non infonde affatto un tale coraggio. Parimenti, non è neppure per devozione che i Russi hanno sconfitto gli eserciti di Mustafà[366]. Sarebbe stato auspicabile, mi sembra, che un uomo così ingegnoso avesse cercato di far conoscere la verità piuttosto che far mostra del suo spirito. Quando si vuole istruire gli uomini, bisogna dimenticare se stessi e avere di mira solo la verità. [d.f.]

Voltaire, il *Testamento politico* è davvro di Richelieu. Si vedano le voci *Ana, Aneddoti*, *Soldati* e *Venalità*.

[375] Una simile affermazione non figura nel *Testamento* di Richelieu. Si veda la voce *Soldati*.

[376] Richelieu, *Maximes d'État, ou Testament politique*, t. II, cit., p. 116.

[377] Ivi, cap. II, pp. 6-11.

[378] Questo scritto, pubblicato nel 1693, è veramente apocrifo. Gatien Courtilz de Sandras (1644-1712)

valides qui met à la fin le sceau de la probabilité aux récits extraordinaires.

La poésie est surtout le champ de l'exagération. Tous les poètes ont voulu attirer l'attention des hommes par des images frappantes. Si un dieu marche dans l'*Iliade*, il est au bout du monde à la troisième enjambée. Ce n'était pas la peine de parler des montagnes pour les laisser à leur place; il fallait les faire sauter comme des chèvres, ou les fondre comme de la cire.

L'ode, dans tous les temps, a été consacrée à l'exagération. Ainsi plus une nation devient philosophe, plus les odes à enthousiasme, et qui n'apprennent rien aux hommes, perdent de leur prix.

De tous les genres de poésie, celui qui charme le plus les esprits instruits et cultivés, c'est la tragédie. Quand la nation n'a pas encore le goût formé, quand elle est dans ce passage de la barbarie à la culture de l'esprit, alors presque tout dans la tragédie est gigantesque et hors de la nature.

Rotrou, qui, avec du génie, travailla précisément dans le temps de ce passage, et qui donna dans l'année 1636 son *Hercule mourant*, commence par faire parler ainsi son héros:

Père de la clarté, grand astre, âme du monde,
Quels termes n'a franchis ma course vagabonde?
Sur quels bords a-t-on vu tes rayons étalés
Où ces bras triomphants ne se soient signalés?
J'ai porté la terreur plus loin que ta carrière,
Plus loin qu'où tes rayons ont porté ta lumière;
J'ai forcé des pays que le jour ne voit pas,
Et j'ai vu la nature au delà de mes pas.
Neptune et ses Tritons ont vu d'un œil timide
Promener mes vaisseaux sur leur campagne humide.
L'air tremble comme l'onde au seul bruit de mon nom,
Et n'ose plus servir la haine de Junon.
Mais qu'en vain j'ai purgé le séjour où nous sommes!
Je donne aux immortels la peur que j'ôte aux hommes.

On voit par ces vers combien l'exagéré, l'ampoulé, le forcé, étaient encore à la mode; et c'est ce qui doit faire pardonner à Pierre Corneille.

Il n'y avait que trois ans que Mairet avait commencé à se rapprocher de la vraisemblance et du naturel dans sa *Sophonisbe*. Il fut le premier en France qui non seulement fit une pièce régulière, dans laquelle les trois unités sont exactement observées, mais qui connut le langage des passions, et qui mit de la vérité dans le dialogue. Il n'y a rien d'exagéré, rien d'ampoulé, dans cette pièce. L'auteur tombe dans un vice tout contraire: c'est la naïveté et la familiarité, qui ne sont convenables qu'à la comédie. Cette naïveté plut alors beaucoup.

La première entrevue de Sophonisbe et de Massinisse charma toute la cour. La coquetterie de cette reine captive, qui veut plaire à son vainqueur, eut un prodigieux succès. On trouva même très bon que de deux suivantes qui accompagnaient Sophonisbe dans cette scène, l'une dît à l'autre, en voyant Massinisse attendri: *Ma compagne, il se prend*. Ce trait comique était dans la nature, et les discours ampoulés n'y sont pas; aussi cette pièce resta plus de quarante années au théâtre. L'exagération espagnole reprit bientôt sa place dans l'imitation du *Cid* que donna Pierre Corneille, d'après Guillem de Castro et Baptista Diamante, deux auteurs qui avaient traité ce sujet avec succès à Madrid. Corneille ne craignit point de traduire ces vers de Diamante:

Su sangre señor que en humo
Su sentimiento esplicava,
Por la boca que la vierté
De verse alli derramada
Por otro que por su rey.

Son sang sur la poussière écrivait mon devoir
…
Ce sang qui, tout sorti, fume encor de courroux
De se voir répandu pour d'autres que pour vous.

Le Comte de Gormaz ne prodigue pas des exagérations moins fortes quand il dit:

Stati Generali

Ci sono sempre stati in Europa, e probabilmente in tutta la Terra, tanto è naturale riunire la famiglia per conoscere i suoi interessi e provvedere ai suoi bisogni. I Tartari avevano il loro *Cour-ilté*[367]. I Germani, secondo Tacito, si riunivano per deliberare [*Germania*, 11], i Sassoni e i popoli del Nord ebbero il loro *Witenagemot*[368]. Tutte le decisioni venivano prese in delle specie di Stati Generali nelle repubbliche greca e romana.

Non ne troviamo, invece, presso gli Egiziani, i Persiani e i Cinesi perché possediamo solo frammenti molto incompleti delle loro storie; di questi popoli non sappiamo molto se non dall'epoca in cui i loro re diventarono assoluti, o almeno da quando ebbero per contrappeso dei loro governi solo i sacerdoti.

Quando a Roma vennero aboliti i comizi, il loro posto fu preso dalle guardie pretoriane; la repubblica cadde così in mano a soldati insolenti, avidi, barbari e vili. Settimio Severo li sconfisse e li soppresse. Gli Stati Generali dell'Impero ottomano sono i giannizzeri e gli *spahi*[369]; ad Algeri e a Tunisi, sono la milizia.

Il più grande e strano esempio di questi Stati Generali è rappresentato dalla Dieta di Ratisbona, in vita dopo cento anni, dove siedono in permanenza i rappresentanti dell'Impero, i ministri degli elettori, dei prìncipi, dei conti, dei prelati e delle città imperiali, che sono in tutto trentasette.

Al secondo posto tra gli Stati Generali d'Europa ci sono quelli della Gran Bretagna. Diversamente dalla Dieta di Ratisbona, essi non rimangono riuniti senza interruzione, ma sono diventati così necessari che il re li convoca tutti gli anni. La Camera dei Comuni corrisponde esattamente ai deputati delle città accolti nella dieta dell'Impero; ma è composta di un numero di persone molto più grande e gode di un potere molto superiore. Essa è propriamente la nazione. I pari e i vescovi siedono in parlamento solo per se stessi, mentre la Camera dei Comuni vi siede per rappresentare gli interessi dell'intero paese. Siffatto parlamento inglese altro non è che un'imitazione perfezionata di alcuni Stati Generali della Francia[370].

Nel 1355, sotto il re Giovanni, i tre stati furono riuniti a Parigi per soccorrere questo sovrano contro gli Inglesi[371]. Essi gli concessero una somma considerevole, a cinque sterline e cinque soldi al marco[372], per paura che il re ne cambiasse il valore legale. Fissarono l'imposta necessaria per raccogliere questo denaro e istituirono nove commissari per controllare gli introiti. Il re promise, per lui e per i suoi successori, che in avvenire non avrebbe introdotto alcun cambiamento nella valuta.

Che cosa significa questo promettere per sé e per i propri eredi? O che non si promette nulla o che si dice: «Né io né i miei eredi avremo il diritto di alterare la valuta; siamo impossibilitati a fare il male».

Con questo denaro, che fu prontamente riscosso, si riuscì a formare facilmente un esercito che tuttavia non impedì al re Giovanni di essere fatto prigioniero nella battaglia di Poitiers [19 settembre 1356].

A fine anno, si doveva rendere conto agli stati dell'impiego della somma concessa. È così che si usa oggigiorno in Inghilterra con la Camera dei Comuni. La nazione inglese ha conservato tutto quello che la nazione francese ha perduto.

Gli Stati Generali di Svezia hanno una consuetudine che fa ancora più onore all'umanità e che non si riscontra presso nessun altro popolo. Essi ammettono nelle loro assemblee duecento contadini che formano un corpo separato dagli altri tre e difendono la libertà di coloro che lavorano per dar da mangiare agli uomini.

Gli Stati Generali di Danimarca presero una risoluzione del tutto opposta nel 1660;

scrisse varie opere pseudo-memorialistiche, fra cui anche il *Testament politique de Louvois* (1695), di cui si parla più avanti.

[379] Il *Testament politique de Charles duc de Lorraine et de Bar* (1696) è di Heinrich von Straatman (1637-1693). L'abate di Chévremont ne è stato forse solo editore; il *Testament politique du cardinal Alberoni* (1753) è di Joseph-Marie Durey de Morsan (1717-1795); il *Testament politique du maréchal duc de Belle-Isle* (1761) è attribuito a François-Antoine

Grenade et l'Aragon tremblent quand ce fer brille.
Mon nom sert de rempart à toute la Castille...
Le prince, pour essai de générosité,
Gagnerait des combats marchant à mon côté.

Non seulement ces rodomontades étaient intolérables, mais elles étaient exprimées dans un style qui faisait un énorme contraste avec les sentiments si naturels et si vrais de Chimène et de Rodrigue.

Toutes ces images boursouflées ne commencèrent à déplaire aux esprits bien faits que lorsque enfin la politesse de la cour de Louis XIV apprit aux Français que la modestie doit être la compagne de la valeur; qu'il faut laisser aux autres le soin de nous louer; que ni les guerriers, ni les ministres, ni les rois, ne parlent avec emphase, et que le style boursouflé est le contraire du sublime.

On n'aime point aujourd'hui qu'Auguste parle de l'*empire absolu qu'il a sur tout le monde*, et de *son pouvoir souverain sur la terre et sur l'onde*; on n'entend plus qu'en souriant Émilie dire à Cinna:

Pour être plus qu'un roi, tu te crois quelque chose.

Jamais il n'y eut en effet d'exagération plus outrée. Il n'y avait pas longtemps que des chevaliers romains des plus anciennes familles, un Septime, un Achillas, avaient été aux gages de Ptolémée, roi d'Égypte. Le sénat de Rome pouvait se croire au-dessus des rois; mais chaque bourgeois de Rome ne pouvait avoir cette prétention ridicule. On haïssait le nom de roi à Rome, comme celui de maître, *dominus*; mais on ne le méprisait pas. On le méprisait si peu que César l'ambitionna, et ne fut tué que pour l'avoir recherché. Octave lui-même, dans cette tragédie, dit à Cinna:

Bien plus, ce même jour je te donne Émilie,
Le digne objet des vœux de toute l'Italie,
Et qu'ont mise si haut mon amour et mes soins,
Qu'en te couronnant roi je t'aurais donné moins.

Le discours d'Émilie est donc non seulement exagéré, mais entièrement faux.

Le jeune Ptolémée exagère bien davantage, lorsqu'en parlant d'une bataille qu'il n'a point vue, et qui s'est donnée à soixante lieues d'Alexandrie, il décrit «des fleuves teints de sang, rendus plus rapides par le débordement des parricides; des montagnes de morts privés d'honneurs suprêmes, que la nature force à se venger eux-mêmes, et dont les troncs pourris exhalent de quoi faire la guerre au reste des vivants, et la déroute orgueilleuse de Pompée, qui croit que l'Égypte en dépit de la guerre, ayant sauvé le ciel, pourra sauver la terre, et pourra prêter l'épaule au monde chancelant.»

Ce n'est point ainsi que Racine fait parler Mithridate d'une bataille dont il sort:

Je suis vaincu: Pompée a saisi l'avantage
D'une nuit qui laissait peu de place au courage.
Mes soldats presque nus dans l'ombre intimidés,
Les rangs de toutes parts mal pris et mal gardés,
Le désordre partout redoublant les alarmes,
Nous-mêmes contre nous tournant nos propres armes,
Les cris que les rochers renvoyaient plus affreux,
Enfin toute l'horreur d'un combat ténébreux:
Que pouvait la valeur dans ce trouble funeste?
Les uns sont morts, la fuite a sauvé tout le reste;
Et je ne dois la vie, en ce commun effroi,
Qu'au bruit de mon trépas que je laisse après moi.

C'est là parler en homme. Le roi Ptolémée n'a parlé qu'en poète ampoulé et ridicule.

L'exagération s'est réfugiée dans les oraisons funèbres; on s'attend toujours à l'y trouver, on ne regarde jamais ces pièces d'éloquence que comme des déclamations: c'est donc un grand mérite dans Bossuet d'avoir su attendrir et émouvoir dans un genre qui semble fait pour ennuyer.

si spogliarono di ogni loro diritto a favore del re. Gli diedero un potere assoluto e illimitato[373]. Ma quel che è ancora più strano è che, fino ad oggi, non se ne sono affatto pentiti.

In Francia, gli Stati Generali non sono stati più convocati dopo il 1613, mentre le *Cortes* di Spagna lo sono state anche cent'anni dopo: sono state infatti riunite ancora nel 1712, per confermare la rinuncia di Filippo V alla corona di Francia. Dopo tale data, però, neppure questi Stati Generali sono più stati convocati. [d.f.]

STATI, GOVERNI

Qual è il migliore?

Fino ad oggi non ho conosciuto nessuno che non abbia governato qualche Stato. Non parlo dei signori ministri, i quali governano effettivamente chi per due o tre anni, chi per sei mesi e chi per sei settimane; parlo di tutti gli altri uomini che, a tavola o nel loro salotto, sciorinano il loro sistema di governo e riformano gli eserciti, la Chiesa, la magistratura e le finanze.

L'abate di Bourzeis si mise a governare la Francia intorno all'anno 1645, sotto il nome del cardinale Richelieu, e scrisse quel *Testamento politico*, in cui pretende di arruolare la nobiltà nella cavalleria per tre anni, far pagare la taglia alle corti dei conti e ai parlamenti, privare il re dei proventi delle gabelle[374]; e afferma, in particolare, che per entrare in guerra con cinquantamila uomini, bisogna, per economia, arruolarne centomila[375]. Afferma che «la Provenza da sola ha molti più bei porti di mare della Spagna e dell'Italia messe insieme»[376].

L'abate di Bourzeis non aveva viaggiato. Del resto, la sua opera pullula di anacronismi e di errori; fa firmare il cardinale Richelieu in un modo cui non firmò mai, come lo fa parlare in una maniera in cui non ha mai parlato. Per di più, impiega un intero capitolo per dire che «la ragione dev'essere la regola di uno Stato» e per cercare di dimostrare tale scoperta[377]. Quest'opera tenebrosa, questo bastardo dell'abate di Bourzeis fu creduto a lungo figlio legittimo del cardinale Richelieu; e tutti gli accademici, quando facevano il discorso per la cerimonia del loro insediamento all'Accademia, non mancavano di lodare a dismisura questo capolavoro di politica.

Messer Gatien de Courtilz, vedendo il successo del *Testamento politico* di Richelieu, fece stampare all'Aia il *Testamento di Colbert*[378], con una bella lettera di Colbert al re. È chiaro che, se questo ministro avesse scritto un simile testamento, si sarebbe dovuto interdirlo; tuttavia, il libro venne citato da alcuni autori.

Un altro furfante, di cui si ignora il nome, non mancò di sfornare il *Testamento di Louvois*, ancora peggiore, se possibile, di quello di Colbert; e un abate di Chévremont fece testare anche Carlo, duca di Lorena. Abbiamo poi avuto i *Testamenti politici* del cardinale Alberoni, del maresciallo di Belle-Isle e infine quello di Mandrin[379].

Boisguilebert, autore del *Détail de la France*, stampato nel 1695, presentò, sotto il nome del maresciallo di Vauban, il suo ineseguibile progetto della decima regia[380].

Un pazzo, di nome La Jonchère, non avendo di che sfamarsi, redasse, nel 1720, un progetto finanziario in quattro volumi; e certi sciocchi hanno citato questa produzione come un'opera di La Jonchère, il tesoriere generale[381], immaginandosi che un tesoriere non possa comporre un cattivo libro di finanza.

Ma bisogna convenire che uomini molto saggi, e forse degnissimi di governare, hanno scritto sull'amministrazione degli Stati sia in Francia sia in Spagna sia in Inghilterra. I loro libri hanno fatto un gran bene: non che abbiano corretto i ministri in carica

Chevrier (1721-1762); il *Testament politique de Louis Mandrin* (1755) è di Pierre-Ange de Goudar (1708-1791) .

[380] Voltaire si confonde: è il *Détail de la France sous le règne présent* (1707) che Pierre Le Pesant de Boisguilbert (1647-1714) trasformò, nel 1707, in *Testament politique de M. de Vauban*, e non già il *Projet d'une dîme royale* (1707), che invece è effettivamente opera di Sébastien le Prestre de Vauban (1633-1707).

[381] Cfr. *Système d'un gouvernement en France*

EXPIATION

Dieu fit du repentir la vertu des mortels.

C'est peut-être la plus belle institution de l'antiquité que cette cérémonie solennelle qui réprimait les crimes en avertissant qu'ils doivent être punis, et qui calmait le désespoir des coupables en leur faisant racheter leurs transgressions par des espèces de pénitences. Il faut nécessairement que les remords aient prévenu les expiations; car les maladies sont plus anciennes que la médecine, et tous les besoins ont existé avant les secours.

Il fut donc, avant tous les cultes, une religion naturelle, qui troubla le cœur de l'homme, quand il eut, dans son ignorance ou dans son emportement, commis une action inhumaine. Un ami dans une querelle a tué son ami, un frère a tué son frère, un amant jaloux et frénétique a même donné la mort à celle sans laquelle il ne pouvait vivre; un chef d'une nation a condamné un homme vertueux, un citoyen utile: voilà des hommes désespérés, s'ils sont sensibles. Leur conscience les poursuit; rien n'est plus vrai; et c'est le comble du malheur. Il ne reste plus que deux partis, ou la réparation, ou l'affermissement dans le crime. Toutes les âmes sensibles cherchent le premier parti, les monstres prennent le second.

Dès qu'il y eut des religions établies, il y eut des expiations; les cérémonies en furent ridicules: car quel rapport entre l'eau du Gange et un meurtre? comment un homme réparait-il un homicide en se baignant? Nous avons déjà remarqué cet excès de démence et d'absurdité, d'avoir imaginé que ce qui lave le corps lave l'âme, et enlève les taches des mauvaises actions.

L'eau du Nil eut ensuite la même vertu que l'eau du Gange: on ajoutait à ces purifications d'autres cérémonies; j'avoue qu'elles furent encore plus impertinentes. Les Égyptiens prenaient deux boucs, et tiraient au sort lequel des deux on jetterait en bas, chargé des péchés des coupables. On donnait à ce bouc le nom d'*Hazazel*, l'expiateur. Quel rapport, je vous prie, entre un bouc et le crime d'un homme?

Il est vrai que depuis Dieu permit que cette cérémonie fut sanctifiée chez les Juifs nos pères, qui prirent tant de rites égyptiaques; mais sans doute c'était le repentir, et non le bouc, qui purifiait les âmes juives.

Jason, ayant tué Absyrthe son beau-frère, vient, dit-on, avec Médée, plus coupable que lui, se faire absoudre par Circé, reine et prêtresse d'Æa, laquelle passa depuis pour une grande magicienne. Circé les absout avec un cochon de lait et des gâteaux au sel. Cela peut faire un assez bon plat, mais cela ne peut guère ni payer le sang d'Absyrthe, ni rendre Jason et Médée plus honnêtes gens, à moins qu'ils ne témoignent un repentir sincère en mangeant leur cochon de lait.

L'expiation d'Oreste, qui avait vengé son père par le meurtre de sa mère, fut d'aller voler une statue chez les Tartares de Crimée. La statue devait être bien mal faite, et il n'y avait rien à gagner sur un pareil effet. On fit mieux depuis, on inventa les mystères: les coupables pouvaient y recevoir leur absolution en subissant des épreuves pénibles, et en jurant qu'ils mèneraient une nouvelle vie. C'est de ce serment que les récipiendaires furent appelés chez toutes les nations d'un nom qui répond à initiés, *qui ineunt vitam novam*, qui commencent une nouvelle carrière, qui entrent dans le chemin de la vertu.

Nous avons vu, à l'article *Baptême*, que les catéchumènes chrétiens n'étaient appelés *initiés* que lorsqu'ils étaient baptisés.

Il est indubitable qu'on n'était lavé de ses fautes dans ces mystères que par le serment d'être vertueux: cela est si vrai, que l'hiérophante, dans tous les mystères de la Grèce, en congédiant l'assemblée, prononçait ces deux mots égyptiens, *Koth, ompheth*, «veillez, soyez purs»; ce qui est à la fois une preuve que les mystères viennent originairement d'Égypte, et qu'ils n'étaient inventés que pour rendre les hommes meilleurs.

Les sages, dans tous les temps, firent donc ce qu'ils purent pour inspirer la vertu, et pour ne point réduire la faiblesse humaine au désespoir; mais aussi il y a des crimes si horribles, qu'aucun mystère n'en accorda l'expiation. Néron, tout empereur qu'il était, ne put se faire initier aux mystères de Cérès. Constantin, au rapport de Zosime,

quando quei libri uscirono, perché un ministro non si corregge e non può correggersi; ormai sta in alto, niente più istruzioni, niente più consigli: non ha tempo di ascoltarli; la corrente degli affari lo travolge. Ma quei buoni libri formano i giovani destinati alle cariche pubbliche; formano i prìncipi, e la seconda generazione è istruita.

Negli ultimi tempi sono stati esaminati in dettaglio i pregi e i difetti di tutti i governi. Ditemi dunque, voi che avete viaggiato, che avete letto e visto, in quale Stato, sotto quale specie di governo vorreste essere nato? Posso capire che un grande proprietario terriero in Francia non sarebbe scontento di essere nato in Germania: sarebbe sovrano anziché suddito. Un pari di Francia sarebbe molto lieto di godere dei privilegi dei pari inglesi: sarebbe legislatore.

Il magistrato e il finanziere si troverebbero meglio in Francia che altrove.

Ma quale patria sceglierebbe un uomo saggio, libero, un uomo di mediocri fortune e senza pregiudizi?

Un membro del consiglio di Pondichéry[382], piuttosto colto, stava ritornando in Europa per via di terra con un bramino, più istruito dei comuni bramini.

«Come trovate il governo del Gran Mogol?», chiese il consigliere.

«Abominevole», rispose il bramino. «Come volete che uno Stato possa essere ben governato da dei Tartari? I nostri rajà, i nostri omra[383], i nostri nababbi, ne sono contentissimi, ma i cittadini no; e milioni di cittadini rappresentano pur qualche cosa».

Il consigliere e il bramino attraversarono ragionando tutta l'alta Asia.

«Noto una cosa», disse il bramino: «non c'è una sola repubblica in tutta questa vasta parte del mondo.

– In passato, rispose il consigliere, ci fu quella di Tiro, ma non durò a lungo. Ce n'era anche un'altra verso l'Arabia Petrea, in un angoletto chiamato Palestina, se si può onorare con il nome di repubblica un'orda di ladri e di usurai, governata ora da giudici, ora da una sorta di re, ora da sommi sacerdoti[384], caduta in schiavitù sette o otto volte e infine cacciata dal paese che aveva usurpato.

– È comprensibile, disse il bramino, che sulla Terra si trovino solo pochissime repubbliche. Raramente gli uomini sono degni di governarsi da sé. Questa fortuna non può toccare che a piccoli popoli i quali si nascondono in qualche isola o fra le montagne, come dei conigli che cercano di sfuggire gli animali carnivori, ma che alla lunga vengono scoperti e divorati».

Quando i due viaggiatori furono arrivati in Asia Minore, il consigliere disse al bramino:

«Credereste mai che ci fu una repubblica, costituitasi in un angolo dell'Italia, che durò più di cinquecento anni e che possedette quest'Asia Minore, l'Asia, l'Africa, la Grecia, le Gallie, la Spagna e tutta l'Italia?

– Essa si trasformò dunque ben presto in monarchia?, disse il bramino.

– Avete indovinato, disse l'altro; ma quella monarchia crollò, e noi facciamo tutti i giorni belle dissertazioni per scoprire le cause della sua decadenza e della sua caduta[385]. – Fatica sprecata, replicò l'Indiano: quell'impero è caduto perché esisteva. Bisogna pure che tutto finisca; e io spero proprio che càpiti altrettanto all'impero del Gran Mogol.

– A proposito, disse l'Europeo, credete che in uno Stato dispotico importi più l'onore e, in una repubblica, più la virtù?»[386].

L'Indiano, dopo essersi fatto spiegare dall'altro che cosa si intendesse per onore, rispose che l'onore era più necessario in una repubblica, e che c'era molto più bisogno di virtù in uno Stato monarchico. «Infatti, disse, un uomo che pretende di essere eletto dal popolo, non lo sarà, se è disonorato; invece a corte potrà facilmente ottenere una

(Amsterdam, 1720) di Étienne Lécuyer de La Jonchère (1690-1740). Gérard-Michel de La Jonchère (1675-1750).

[382] La più importante colonia francese in India.

[383] La parola era adoperata nell'impero Mogol per indicare i grandi della corte dell'imperatore.

[384] Si veda la voce *Teocrazia*.

[385] Allusione alle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) di Montesquieu.

ne put obtenir le pardon de ses crimes: il était souillé du sang de sa femme, de son fils et de tous ses proches. C'était l'intérêt du genre humain que de si grands forfaits demeurassent sans expiation, afin que l'absolution n'invitât pas à les commettre, et que l'horreur universelle pût arrêter quelquefois les scélérats.

Les catholiques romains ont des expiations qu'on appelle *pénitences*. Nous avons vu à l'article *Austérités* quel fut l'abus d'une institution si salutaire.

Par les lois des barbares qui détruisirent l'empire romain, on expiait les crimes avec de l'argent; cela s'appelait composer: *Componat cum decem, viginti, triginta solidis*. Il en coûtait deux cents sous de ce temps-là pour tuer un prêtre, et quatre cents pour tuer un évêque; de sorte qu'un évêque valait précisément deux prêtres.

Après avoir ainsi composé avec les hommes, on composa ensuite avec Dieu, lorsque la confession fut généralement établie. Enfin le pape Jean XXII, qui faisait argent de tout, rédigea le tarif des péchés.

L'absolution d'un inceste, quatre tournois pour un laïque: *Ab incestu pro laico in foro conscientiae turonenses quatuor*. Pour l'homme et la femme qui ont commis l'inceste, dix-huit tournois quatre ducats et neuf carlins. Cela n'est pas juste; si un seul ne paye que quatre tournois, les deux ne devaient que huit tournois.

La sodomie et la bestialité sont mises au même taux, avec la clause inhibitoire au titre XLIII: cela monte à 90 tournois 12 ducats et 6 carlins: *Cum inhibitione turonenses 90, ducatos 12, carlinos 6,* etc.

Il est bien difficile de croire que Léon X ait eu l'imprudence de faire imprimer cette taxe en 1514, comme on l'assure; mais il faut considérer que nulle étincelle ne paraissait alors de l'embrasement qu'excitèrent depuis les réformateurs, que la cour de Rome s'endormait sur la crédulité des peuples, et négligeait de couvrir ses exactions du moindre voile. La vente publique des indulgences, qui suivit bientôt après, fait voir que cette cour ne prenait aucune précaution pour cacher des turpitudes auxquelles tant de nations étaient accoutumées. Dès que les plaintes contre les abus de l'Église romaine éclatèrent, elle fit ce qu'elle put pour supprimer le livre; mais elle ne put y parvenir.

Si j'ose dire mon avis sur cette taxe, je crois que les éditions ne sont pas fidèles ; les prix ne sont du tout point proportionnés: ces prix ne s'accordent pas avec ceux qui sont allégués par d'Aubigné, grand-père de M^me^ de Maintenon, dans la *Confession de Sanci*; il évalue un pucelage à six gros, et l'inceste avec sa mère et sa sœur à cinq gros; ce compte est ridicule. Je pense qu'il y avait en effet une taxe établie dans la chambre de la daterie, pour ceux qui venaient se faire absoudre à Rome, ou marchander des dispenses, mais que les ennemis de Rome y ajoutèrent beaucoup pour la rendre plus odieuse. Consultez Bayle aux articles *Banck*, *Du Pinet*, *Drelincourt*.

Ce qui est très-certain, c'est que jamais ces taxes ne furent autorisées par aucun concile; que c'était un abus énorme inventé par l'avarice, et respecté par ceux qui avaient intérêt à ne le pas abolir. Les vendeurs et les acheteurs y trouvaient également leur compte: ainsi, presque personne ne réclama, jusqu'aux troubles de la réformation. Il faut avouer qu'une connaissance bien exacte de toutes ces taxes servirait beaucoup à l'histoire de l'esprit humain.

EXTRÊME

Nous essayerons ici de tirer de ce mot *extrême* une notion qui pourra être utile.

On dispute tous les jours si, à la guerre, la fortune ou la conduite fait les succès;

Si, dans les maladies, la nature agit plus que la médecine pour guérir ou pour tuer;

Si, dans la jurisprudence, il n'est pas très avantageux de s'accommoder quand on a raison, et de plaider quand on a tort;

Si les belles-lettres contribuent à la gloire d'une nation ou à sa décadence;

S'il faut ou s'il ne faut pas rendre le peuple superstitieux;

S'il y a quelque chose de vrai en métaphysique, en histoire, en morale;

Si le goût est arbitraire, et s'il est en effet un bon et un mauvais goût, etc., etc.

carica, come recita la massima di un grande principe, secondo la quale un cortigiano, per avere successo, non deve avere né onore né umore[387]. Per quanto riguarda la virtù, a corte ne occorre tantissima per avere il coraggio di dire la verità. L'uomo virtuoso si trova molto più a suo agio in una repubblica: non deve adulare nessuno.

– Credete, riprese l'Europeo, che le leggi e le religioni siano fatte secondo i climi[388], così come occorrono pellicce a Mosca e stoffe di velo a Delhi?

– Sì, senza dubbio, rispose il bramino; tutte le leggi che concernono la fisica sono calcolate in rapporto al meridiano dove si abita; a un Tedesco basta una sola moglie, mentre a un Persiano ne occorrono tre o quattro. I riti religiosi sono della stessa natura. Come vorreste, s'io fossi cristiano, che dicessi messa nel mio paese, dove non c'è né pane né vino? Per quanto riguarda i dogmi, le cose stanno diversamente; il clima non conta nulla. La vostra religione non è forse nata in Asia, da dove venne cacciata? Non esiste forse sulle rive del Mar Baltico, dov'era ignota?

– In quale Stato, sotto quale governo preferireste vivere?, chiese il consigliere.

– Dappertutto, fuorché nel mio paese, rispose il suo compagno; e ho conosciuto molti Siamesi, Tonchinesi, Persiani e Turchi che dicevano la stessa cosa.

– Ma, ancora una volta, riprese l'Europeo, quale Stato scegliereste?

– Quello in cui si obbedisce solo alle leggi, rispose il bramino.

– È una vecchia risposta, disse il consigliere.

– Ma non per questo più cattiva, ribatté il bramino.

– E dov'è mai questo paese?, chiese il consigliere.

– Bisogna cercarlo, rispose il bramino»[389]. [d.f.]

Eternità

Nella mia giovinezza, ho ammirato tutti i ragionamenti di Samuel Clarke. Ho amato la sua persona, nonostante egli fosse un ariano determinato quanto Newton, e venero ancora la sua memoria perché era un uomo buono; ma l'impressione che le sue idee avevano lasciato sul mio cervello ancora tenero, si è cancellata non appena questo si fu un po' irrobustito. Mi sono reso conto, per esempio, che aveva tanto mal combattuto l'eternità del mondo quanto mal dimostrato la realtà dello spazio infinito.

Nutro così grande rispetto per il *Genesi* e per la Chiesa che lo adotta, che considero questo libro l'unica prova della creazione del mondo 5718 anni fa, secondo il computo dei Latini, e 7278 anni fa, secondo i Greci.

L'intera antichità credette per lo meno nell'eternità della materia, mentre i più grandi filosofi ritennero eterno anche l'ordine dell'universo.

Si sono sbagliati tutti, come sappiamo; ma possiamo credere, senza essere blasfemi, che l'eterno creatore di tutte le cose abbia fatto altri mondi, oltre al nostro.

Ecco quanto scrive su tali mondi e su tale eternità un autore sconosciuto, in un foglietto che può andar facilmente perduto e che è forse bene conservare:

Foliis tantum ne carmina manda[390].

Se in questa voce vi fosse qualche affermazione temeraria, la piccola società che lavora alla redazione della raccolta la sconfessi completamente[391]. [p.v.]

Eucarestia

Affrontando tale delicata questione, non parleremo da teologi. Sottomessi col cuore e con lo spirito alla religione nella quale siamo nati e alle leggi sotto le quali viviamo, non solleveremo dispute: esse sono troppo

[386] Allusione a Montesquieu: si vedano le voci *Onore* e *Leggi (Spirito delle)*.

[387] Il grande principe è Filippo d'Orléans, reggente di Francia per Luigi XV dal 1715 al 1723. Si veda la voce *Onore*.

[388] Allusione a Montesquieu: si vedano le voci *Clima* e *Leggi (Spirito delle)*.

[389] Si veda la voce *Ginevra* [di d'Alembert] nell'*Encyclopédie*. (V.)

[390] Virgilio, *Eneide*, VI, 74: «Non affidare i tuoi

Pour décider tout d'un coup toutes ces questions, prenez un exemple de ce qu'il y a de plus extrême dans chacune; comparez les deux extrémités opposées et vous trouverez d'abord le vrai.

Vous voulez savoir si la conduite peut décider infailliblement du succès à la guerre; voyez le cas le plus extrême, les situations les plus opposées, où la conduite seule triomphera infailliblement.

L'armée ennemie est obligée de passer dans une gorge profonde de montagnes; votre général le sait; il fait une marche forcée, il s'empare des hauteurs, il tient les ennemis enfermés dans un défilé; il faut qu'ils périssent ou qu'ils se rendent. Dans ce cas extrême, la fortune ne peut avoir nulle part à la victoire. Il est donc démontré que l'habileté peut décider du succès d'une campagne, de cela seul il est prouvé que la guerre est un art.

Ensuite, imaginez une position avantageuse, mais moins décisive; le succès n'est pas si certain, mais il est toujours très probable. Vous arrivez ainsi, de proche en proche, jusqu'à une parfaite égalité entre les deux armées. Qui décidera alors? la fortune, c'est-à-dire un événement imprévu, un officier général tué lorsqu'il va exécuter un ordre important, un corps qui s'ébranle sur un faux bruit, une terreur panique, et mille autres cas auxquels la prudence ne peut remédier, mais il reste toujours certain qu'il y a un art, une tactique.

Il en faut dire autant de là médecine, de cet art d'opérer de la tête et de la main, pour rendre à la vie un homme qui va la perdre.

Le premier qui saigna et purgea à propos un homme tombé en apoplexie; le premier qui imagina de plonger un bistouri dans la vessie pour en tirer un caillou, et de refermer la plaie; le premier qui sut prévenir la gangrène dans une partie du corps, étaient sans doute des hommes presque divins et ne ressemblaient pas aux médecins de Molière.

Descendez de cet exemple palpable à des expériences moins frappantes et plus équivoques; vous voyez des fièvres, des maux de toute espèce qui se guérissent sans qu'il soit bien prouvé si c'est la nature ou le médecin qui les a guéris; vous voyez des maladies dont l'issue ne peut se deviner; vingt médecins s'y trompent; celui qui a le plus d'esprit, le coup d'œil plus juste, devine le caractère de la maladie. Il y a donc un art; et l'homme supérieur en connaît les finesses. Ainsi La Peyronie devina qu'un homme de la cour devait avoir avalé un os pointu qui lui avait causé un ulcère, et le mettait en danger de mort; ainsi Bœrhaave devina la cause de la maladie aussi inconnue que cruelle d'un comte de Vassenaar. Il y a donc réellement un art de la médecine; mais dans tout art il y a des Virgiles et des Maevius.

Dans la jurisprudence, prenez une cause nette, dans laquelle la loi parle clairement; une lettre de change bien faite, bien acceptée; il faudra par tout pays que l'accepteur soit condamné à la payer. Il y a donc une jurisprudence utile, quoique dans mille cas les jugements soient arbitraires, pour le malheur du genre humain, parce que les lois sont mal faites.

Voulez-vous savoir si les belles-lettres font du bien à une nation? comparez les deux extrêmes, Cicéron et un ignorant grossier. Voyez si c'est Pline ou Attila qui fit la décadence de Rome.

On demande si l'on doit encourager la superstition dans le peuple; voyez surtout ce qu'il y a de plus extrême dans cette funeste matière, la Saint-Barthélemy, les massacres d'Irlande, les croisades; la question est bientôt résolue.

Y a-t-il du vrai en métaphysique? Saisissez d'abord les points les plus étonnants et les plus vrais; quelque chose existe, donc quelque chose existe de toute éternité. Un Être éternel existe par lui-même; cet Être ne peut être ni méchant, ni inconséquent. Il faut se rendre à ces vérités; presque tout le reste est abandonné à la dispute, et l'esprit le plus juste démêle la vérité lorsque les autres cherchent dans les ténèbres.

Y a-t-il un bon et un mauvais goût? Comparez les extrêmes; voyez ces vers de Corneille dans *Cinna*:

Octave [...] Ose accuser le destin
d'injustice,
Quand tu vois que les tiens s'arment pour
ton supplice,

nemiche di tutte le religioni che si vantano di sostenere, di tutte le leggi che fingono di spiegare e, soprattutto, della concordia che hanno messo al bando dal mondo in ogni tempo.

Metà dell'Europa scomunicò l'altra metà sul tema dell'eucarestia, e il sangue fu versato a fiumi dal Mar Baltico ai piedi dei Pirenei, per quasi duecento anni[392], a causa di una parola che significa *dolce carità*.

Venti nazioni, in questa parte del mondo, hanno in orrore la dottrina della transustanziazione cattolica. Gridano che questo dogma è l'ultima trovata della follia umana. Adducono a testimonianza il celebre passo di Cicerone secondo cui[393] gli uomini, esaurite tutte le spaventose pazzie delle quali sono capaci, non si sono ancora accorti di mangiare il dio che adorano. Affermano che, essendo quasi tutte le opinioni popolari fondate su equivoci o sull'abuso delle parole, i cattolici romani hanno fondato la loro dottrina dell'eucarestia e della transustanziazione soltanto su un equivoco, e hanno preso in senso letterale ciò che poteva esser detto esclusivamente in senso figurato; e che sono seicento anni che il mondo, a causa di malintesi, viene insanguinato da controversie[394].

I loro predicatori dai pulpiti, i loro dotti nei propri libri e i popoli nei propri discorsi ripetono senza sosta che Gesù Cristo non prese il Suo corpo con le Sue due mani per farlo mangiare ai Suoi apostoli; che un corpo non può essere in centomila luoghi contemporaneamente, nel pane e in un calice; che del pane che si muta in escrementi e del vino che si muta in urina, non possono essere il Dio creatore dell'universo; che questo dogma può esporre la religione cristiana alla derisione delle persone meno istruite e al disprezzo e all'esecrazione del resto del genere umano.

Ecco ciò che dicono i vari Tillotson, Smalridge, Turrettini, Claude, Daillé, Amyrault, Mestrezat, Dumoulin, Blondel[395] e la nutrita folla dei riformatori del XVI secolo, mentre il musulmano, pacifico signore dell'Africa, della parte più bella dell'Europa e dell'Asia, ride con disprezzo delle nostre dispute, che il resto del mondo ignora.

Ancora una volta, non faccio polemica: credo con viva fede tutto ciò che la religione cattolica apostolica insegna sull'eucarestia, senza comprendervi una sola parola.

Ecco il mio unico scopo. Si tratta di porre il più efficace freno possibile ai delitti. Gli stoici affermavano di portare Dio nel proprio cuore: sono le espressioni di Marc'Aurelio e di Epitteto, i più virtuosi di tutti gli uomini, e che erano, se ci è consentito dirlo, dèi in terra. Con le parole «Porto Dio dentro di me», essi intendevano la parte dell'anima divina, universale, che infonde vita a tutte le intelligenze.

La religione cattolica si spinge oltre; essa dice agli uomini: «Voi possedete fisicamente in voi ciò che gli stoici possedevano metafisicamente. Non cercate di conoscere ciò che vi do da mangiare e da bere, o solo da mangiare. Dovete esclusivamente credere che è Dio quello che vi do; si trova nel vostro stomaco. Il vostro cuore vorrà forse contaminarlo con ingiustizie o turpitudini?». Ecco, dunque, degli uomini che ricevono Dio dentro di sé, nel bel mezzo di un'augusta cerimonia, al bagliore di cento ceri, dopo una melodia che ha incantato i loro sensi, ai piedi di un altare scintillante d'oro. L'immaginazione è soggiogata, l'anima è rapita e commossa. Si respira appena, si è distaccati da ogni legame terreno, si è uniti a Dio: Egli è nella nostra carne e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere dopo una simile cerimonia un peccato che sia uno, anzi averne anche soltanto il pensiero? Era impossibile, senza dubbio, immaginare un mistero che più dell'eucarestia riuscisse ad ancorare gli uomini alla virtù.

Eppure, Luigi XI, ricevuto Dio dentro di

oracoli soltanto alle foglie».

[391] Nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, seguiva, a questo punto, tutta la prima parte del dialogo intitolato *Les Adorateurs* (1769).

[392] Allusione alle guerre tra cattolici e protestanti tra il XVI e il XVII secolo.

[393] Si veda la *Divinazione* di Cicerone. (V.) Si veda, in realtà, *De natura deorum*, III, 16.

[394] I cattolici interpretano in senso letterale le parole riportate in *Mt* 26, 26-28; *Mc* 14, 22-24; *Lc*

Et que par ton exemple à ta perte guidés,
Ils violent des droits que tu n'as pas gardés!

Comparez-les à ceux-ci dans *Othon*:

Dis-moi donc, lorsque Othon s'est offert à Camille,
A-t-il été content, a-t-elle été facile?
Son hommage auprès d'elle a-t-il eu plein effet?
Comment l'a-t-elle pris, et comment l'a-t-il fait?

Par cette comparaison des deux extrêmes, il est bientôt décidé qu'il existe un bon et un mauvais goût.

Il en est en toutes choses comme des couleurs les plus mauvais yeux distinguent le blanc et le noir; les yeux meilleurs, plus exercés, discernent les nuances qui se rapprochent.

Usque adeo quod tangit idem est: tamen ultima distant.

ÉZÉCHIEL

De quelques passages singuliers de ce prophète, et de quelques usages anciens

On sait assez aujourd'hui qu'il ne faut pas juger des usages anciens par les modernes: qui voudrait réformer la cour d'Alcinoüs dans l'*Odyssée* sur celle du Grand Turc ou de Louis XIV ne serait pas bien reçu des savants; qui reprendrait Virgile d'avoir représenté le roi Évandre couvert d'une peau d'ours, et accompagné de deux chiens, pour recevoir des ambassadeurs, serait un mauvais critique.

Les mœurs des anciens Égyptiens et Juifs sont encore plus différentes des nôtres que celles du roi Alcinoüs, de Nausica sa fille, et du bonhomme Évandre.

Ézéchiel, esclave chez les Chaldéens, eut une vision près de la petite rivière de Chobar qui se perd dans l'Euphrate. On ne doit point être étonné qu'il ait vu des animaux à quatre faces et à quatre ailes, avec des pieds de veau, ni des roues qui marchaient toutes seules, et qui avaient l'esprit de vie; ces symboles plaisent même à l'imagination: mais plusieurs critiques se sont révoltés contre l'ordre que le Seigneur lui donna de manger, pendant trois cent quatre-vingt-dix jours, du pain d'orge, de froment et de millet, couvert d'excréments humains.

Le prophète s'écria: «Pouah! pouah! pouah! mon âme n'a point été jusqu'ici polluée;» et le Seigneur lui répondit: «Eh bien! je vous donne de la fiente de bœuf au lieu d'excréments d'homme, et vous pétrirez votre pain avec cette fiente.»

Comme il n'est point d'usage de manger de telles confitures sur son pain, la plupart des hommes trouvent ces commandements indignes de la majesté divine. Cependant il faut avouer que de la bouse de vache et tous les diamants du Grand Mogol sont parfaitement égaux, non seulement aux yeux d'un être divin, mais à ceux d'un vrai philosophe; et à l'égard des raisons que Dieu pouvait avoir d'ordonner un tel déjeuner au prophète, ce n'est pas à nous de les demander.

Il suffit de faire voir que ces commandements, qui nous paraissent étranges, ne le parurent pas aux Juifs.

Il est vrai que la synagogue ne permettait pas, du temps de saint Jérôme, la lecture d'Ézéchiel avant l'âge de trente ans; mais c'était parce que, dans le chapitre XVIII, il dit que le fils ne portera plus l'iniquité de son père, et qu'on ne dira plus: «Les pères ont mangé des raisins verts, et les dents de leurs enfants en sont agacées.»

En cela il se trouvait expressément en contradiction avec Moïse qui, au chapitre XXVIII des *Nombres*, assure que les enfants portent l'iniquité des pères jusqu'à la troisième et quatrième génération.

Ezéchiel, au chapitre XX, fait dire encore au Seigneur qu'il a donné aux Juifs des *préceptes qui ne sont pas bons*. Voilà pourquoi la synagogue interdisait aux jeunes gens une lecture qui pouvait faire douter de l'irréfragabilité des lois de Moïse.

Les censeurs de nos jours sont encore plus étonnés du chapitre XVI d'Ézéchiel: voici comme le prophète s'y prend pour faire connaître les crimes de Jérusalem. Il introduit le Seigneur parlant à une fille, et le Seigneur dit à la fille: «Lorsque vous naquîtes, on ne vous avait point encore coupé

sé, avvelena suo fratello[396]; l'arcivescovo di Firenze, fatto Dio, e i Pazzi, ricevuto Dio, assassinano i Medici nella cattedrale[397]. Il papa Alessandro VI, appena uscito dal letto della figlia bastarda [Lucrezia], dà Dio al proprio bastardo Cesare Borgia; e tutti e due fanno morire con la corda, col veleno o con la spada chiunque possieda due arpenti di terra che essi trovino di loro gradimento.

Giulio II fa e mangia Dio; poi, però, armatura indosso ed elmo in testa, si lorda di sangue e di eccidi. Leone X tiene Dio nel suo stomaco, le sue amanti fra le braccia e il denaro estorto con le indulgenze nei suoi forzieri e in quelli di sua sorella.

Trolle[398], arcivescovo di Uppsala, fa sgozzare sotto i suoi occhi i senatori svedesi, bolla del papa alla mano. Van Galen[399], vescovo di Münster, muove guerra a tutti i suoi vicini e diventa famoso per i suoi saccheggi.

L'abate N…[400] è tutto pieno di Dio, non parla che di Dio, offre a Dio tutte le donne, tutti gli imbecilli e tutti i folli che riesce a tenere sotto la sua direzione, e ruba i soldi ai suoi penitenti.

Che cosa concludere da tali contraddizioni? Che tutte quelle persone non hanno creduto veramente in Dio; che hanno creduto ancor meno di aver mangiato il corpo di Dio e bevuto il Suo sangue; che non hanno mai pensato di avere Dio nel loro stomaco; che se avessero creduto con fermezza una cosa simile, non avrebbero mai commesso intenzionalmente alcun crimine; in breve, che il rimedio più potente contro le atrocità degli uomini è stato il più inefficace. Più l'idea era sublime, più è stata segretamente rigettata dalla malvagità umana.

Non solo tutti i nostri grandi criminali che hanno governato, e quelli che in subordine hanno condiviso con loro il potere, non hanno creduto di ricevere Dio nel proprio ventre, ma non hanno mai neanche creduto davvero in Dio; o, per lo meno, ne hanno interamente cancellato l'idea nella propria testa. Il loro disprezzo per il sacramento che facevano e che conferivano è stato portato fino al disprezzo di Dio stesso. Qual è dunque la risorsa che ci resta contro la depredazione, l'insolenza, la violenza, la calunnia e la persecuzione? Di convincere in modo efficace dell'esistenza di Dio il potente che opprime il debole. Il potente, almeno, non dovrà ridere di questa opinione: e se non ha creduto che Dio fosse nel proprio stomaco, potrà credere che Dio sia in tutta la natura. Un mistero incomprensibile l'ha disgustato: ma potrà egli dire che l'esistenza di un Dio rimuneratore e vendicatore è un mistero incomprensibile? Insomma, quand'anche non si sia sottomesso alla voce di un vescovo cattolico che gli ha detto «Ecco, questo è il tuo Dio, che un uomo da me consacrato mette nella tua bocca», potrà mai egli resistere alla voce di tutti gli astri e di tutti gli esseri animati che gli gridano «Dio è il nostro creatore»? [p.v.]

Eufemia

Nel grande *Dizionario enciclopedico* si leggono queste parole riguardo al lemma *Eufemismo*: «Le persone poco istruite ritengono che i Latini non avessero la delicatezza di evitare i termini osceni. È un errore»[401].

È una verità alquanto ignominiosa per quei Romani così meritevoli di rispetto. È verissimo che né nel senato né nei teatri si adoperavano termini lascivi; ma l'autore di questa voce[402] ha dimenticato l'epigramma infame di Augusto contro Fulvia e le lettere di Antonio[403], nonché le orribili turpitudini di Orazio, Catullo e Marziale. La cosa più strana è che queste volgarità, cui non ci siamo mai avvicinati, si trovano mescolate in Orazio a lezioni di morale. Stanno nella stessa pagina la scuola di Platone e le immagini dell'Aretino. Questo *eufemia*, cioè quest'attenuazione, era proprio cinico. [p.v.]

22, 19-20. Per i riformati, invece, questi passi vanno considerati in senso figurato: la messa (o celebrazione eucaristica), cioè, non sarebbe il rendersi presente del sacrificio della croce, e non si darebbe transustanziazione, che essi usano chiamare semplicemente «Santa Cena» o «Cena del Signore».

[395] Francesco Turrettini (1623-1687), conosciuto anche come François Turretin; Jean Daillé (1594-1670); Moïse Amyraut (1506-1664); Jean Mestrezat (1592-1657); Jean Dumoulin (1500-1566).

le boyau du nombril, on ne vous avait point salée, vous étiez toute nue, j'eus pitié de vous; vous êtes devenue grande, votre sein s'est formé, votre poil a paru; j'ai passé, je vous ai vue, j'ai connu que c'était le temps des amants; j'ai couvert votre ignominie; je me suis étendu sur vous avec mon manteau; vous avez été à moi; je vous ai lavée, parfumée, bien habillée, bien chaussée; je vous ai donné une écharpe de coton, des bracelets, un collier; je vous ai mis une pierrerie au nez, des pendants d'oreilles, et une couronne sur la tête, etc.

«Alors ayant confiance à votre beauté, vous avez forniqué pour votre compte avec tous les passants... Et vous avez bâti un mauvais lieu et vous vous êtes prostituée jusque dans les places publiques, et vous avez ouvert vos jambes à tous les passants..., et vous avez couché avec des Égyptiens et enfin vous avez payé des amants, et vous leur avez fait des présents afin qu'ils couchassent avec vous...; et en payant, au lieu d'être payée vous avez fait le contraire des autres filles... Le proverbe est, *telle mère, telle fille*; et c'est ce qu'on dit de vous, etc.»

On s'élève encore davantage contre le chapitre XXIII. Une mère avait deux filles qui ont perdu leur virginité de bonne heure; la plus grande s'appelait Oolla, et la petite Ooliba: «Oolla a été folle des jeunes seigneurs, magistrats, cavaliers; elle a couché avec des Égyptiens dès sa première jeunesse... Ooliba, sa sœur, a bien plus forniqué encore avec des officiers, des magistrats, et des cavaliers bien faits: elle a découvert sa turpitude; elle a multiplié ses fornications; elle a recherché avec emportement les embrassements de ceux qui ont le membre comme un âne, et qui répandent leur semence comme des chevaux...»

Ces descriptions, qui effarouchent tant d'esprits faibles, ne signifient pourtant que les iniquités de Jérusalem et de Samarie; les expressions qui nous paraissent libres ne l'étaient point alors. La même naïveté se montre sans crainte dans plus d'un endroit de l'Écriture. Il est souvent parlé d'ouvrir la vulve. Les termes dont elle se sert pour exprimer l'accouplement de Booz avec Ruth, de Juda avec sa belle-fille, ne sont point déshonnêtes en hébreu, et le seraient en notre langue.

On ne se couvre point d'un voile quand on n'a pas honte de sa nudité; comment dans ces temps-là aurait-on rougi de nommer les génitoires, puisqu'on touchait les génitoires de ceux à qui l'on faisait quelque promesse? c'était une marque de respect, un symbole de fidélité, comme autrefois parmi nous les seigneurs châtelains mettaient leurs mains entre celles de leurs seigneurs paramonts [128].

Nous avons traduit les génitoires par cuisse. Eliézer met la main sous la cuisse d'Abraham; Joseph met la main sous la cuisse de Jacob. Cette coutume était fort ancienne en Égypte. Les Égyptiens étaient si éloignés d'attacher de la turpitude à ce que nous n'osons ni découvrir ni nommer, qu'ils portaient en procession une grande figure du membre viril nommé *phallum*, pour remercier les dieux de faire servir ce membre à la propagation du genre humain.

Tout cela prouve assez que nos bienséances ne sont pas les bienséances des autres peuples. Dans quel temps y a-t-il eu chez les Romains plus de politesse que du temps du siècle d'Auguste? cependant Horace ne fait nulle difficulté de dire dans une pièce morale:

Nec vereor ne, dum futuo, vir rure recurrat.

[129]Auguste se sert de la même expression dans une épigramme contre Fulvie.

Un homme qui prononcerait parmi nous le mot qui répond à *futuo* serait regardé comme un crocheteur ivre; ce mot, et plusieurs autres dont se servent Horace et d'autres auteurs, nous paraît encore plus indécent que les expressions d'Ézéchiel. Défaisons-nous de tous nos préjugés quand nous lisons d'anciens auteurs, ou que nous voyageons chez des nations éloignées. La nature est la même partout, et les usages partout différents.

Je rencontrai un jour dans Amsterdam un rabbin tout plein de ce chapitre. «Ah! mon ami, dit-il, que nous vous avons obligation! vous avez fait connaître toute la sublimité de la loi mosaïque, le déjeuner d'Ézéchiel, ses

VANGELO

È assai problematico stabilire quali siano i primi *Vangeli*. È una verità assodata, checché ne dica Abbadie, che nessuno dei primi Padri della Chiesa, fino ad Ireneo incluso, citi alcun passo dei quattro *Vangeli* che conosciamo. Al contrario, gli allogi[404] e i teodosiani[405] rifiutarono costantemente il *Vangelo* di san Giovanni, e ne parlarono sempre con disprezzo, come afferma sant'Epifanio nella sua trentaquattresima omelia. I nostri nemici osservano tuttora che non solo i più antichi Padri non citano mai nulla dei nostri *Vangeli*, ma che riportano diversi passi che si trovano solo nei *Vangeli* apocrifi rigettati dal canone.

San Clemente, per esempio, riferisce che Nostro Signore, interrogato sul tempo in cui sarebbe venuto il suo regno, rispose: «Sarà quando due faranno solo uno, quando il fuori assomiglierà al dentro e quando non ci saranno più né maschio né femmina». Ora, si deve riconoscere che questo passo non si riscontra in nessuno dei nostri *Vangeli*. Vi è un centinaio di esempi che sta lì a suffragare questa verità; li si può attingere dall'*Esame critico* di Fréret[406], segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Lettere di Parigi.

Il dotto Fabricius si è preso la briga di riunire tutti gli antichi *Vangeli* giunti fino a noi; quello di Giacomo sembra il primo[407]. Si sa per certo che gode tuttora di grande autorità in alcune Chiese d'Oriente; è chiamato *primo Vangelo*[408]. Ci resta un racconto della Passione e della Resurrezione, attribuito a Nicodemo. Il *Vangelo* di Nicodemo viene citato da san Giustino e da Tertulliano; è in esso che si trovano i nomi degli accusatori del nostro Salvatore: Anna, Caifa, Summa, Datam, Gamaliele, Giuda, Levi e Neftali[409]; l'attenzione nel riportare questi nomi dà una parvenza di sincerità all'opera. I nostri avversari hanno concluso che, poiché si sono considerati falsi tanti *Vangeli* riconosciuti inizialmente come veri, si può altresì avere sbagliato a ritenere autentici quelli che attualmente costituiscono l'oggetto della nostra fede. Insistono molto sulla fede dei primi eretici che morirono per questi *Vangeli* apocrifi. Ci furono quindi, dicono, dei falsari, dei seduttori e delle persone sedotte che morirono per l'errore: non è dunque una prova della verità della nostra religione che dei màrtiri siano morti per essa?

Aggiungono, inoltre, che non si domandò mai ai màrtiri: «Credete al *Vangelo* di Giovanni o al *Vangelo* di Giacomo?». I pagani non potevano fondarsi, nei loro interrogatori, su libri che non conoscevano: i magistrati punirono alcuni cristiani, molto ingiustamente, come perturbatori della quiete pubblica; ma mai rivolsero loro domande sui nostri quattro *Vangeli*. Questi libri cominciarono ad essere un po' conosciuti dai Romani soltanto al tempo di Diocleziano, ed ebbero a malapena qualche notorietà negli ultimi anni del suo impero. Era un delitto abominevole, imperdonabile per un cristiano, far vedere un *Vangelo* ad un Gentile. Ciò è tanto vero che non incontrerete la parola *Vangelo* in alcun autore pagano.

I sociniani più intransigenti considerano dunque i nostri quattro sacri *Vangeli* semplicemente come opere clandestine, composte circa un secolo dopo Gesù Cristo, e tenute nascoste con cura ai Gentili per un altro secolo; opere, dicono, rozzamente scritte da uomini rozzi, i quali si rivolsero a lungo esclusivamente al volgo appartenente alla propria fazione. Non vogliamo ripetere qui le altre loro bestemmie. Quella setta, ancor-

[396] Carlo di Valois (1446-1472), duca di Berry, di Normandia e di Guienna, fratello minore di Luigi XI. Voltaire dà credito qui alla voce secondo cui il re avrebbe ordinato ad un monaco benedettino di avvelenare Carlo, che aveva complottato più volte contro di lui; tuttavia, è molto più probabile che egli sia morto di tubercolosi (peraltro, era malato anche di sifilide).

[397] Si fa riferimento a Francesco de' Pazzi (1444-1478) e allo zio Jacopo de' Pazzi (1421-1478), i quali ordirono a Firenze una cospirazione contro i fratelli Lorenzo (1449-1492) e Giuliano de' Medici (1453-1478), membri della famiglia di fatto egemone in città; durante l'agguato del 26 aprile 1478 in duomo, il secondo cadde ucciso. L'altro personaggio citato a testo è certamente non l'arcivescovo di Firenze, ma quello di Pisa, Francesco Salviati (1443-1478), uno dei principali sostenitori della congiura. I due Pazzi e Salviati vennero catturati e impiccati.

[398] Gustave Trolle (1488-1535).

belles attitudes sur le côté gauche; Oolla et Ooliba sont des choses admirables; ce sont des types, mon frère, des types qui figurent qu'un jour le peuple juif sera maître de toute la terre; mais pourquoi en avez-vous omis tant d'autres qui sont à peu près de cette force? pourquoi n'avez-vous pas représenté le Seigneur disant au sage Osée, dès le second verset du premier chapitre: «Osée, prends une fille de joie, et fais-lui des fils de fille de joie.» Ce sont ses propres paroles. Osée prit la demoiselle, il en eut un garçon, et puis une fille, et puis encore un garçon; et c'était un type, et ce type dura trois années. «Ce n'est pas tout, dit le Seigneur au troisième chapitre: va-t'en prendre une femme qui soit non seulement débauchée, mais adultère.» Osée obéit; mais il lui en coûta quinze écus et un setier et demi d'orge; car vous savez que dans la terre promise il y avait très peu de froment. Mais savez-vous ce que tout cela signifie? – Non, lui dis-je. – Ni moi non plus,» dit le rabbin.

Un grave savant s'approcha, et nous dit que c'étaient des fictions ingénieuses et toutes remplies d'agrément. «Ah! monsieur, lui répondit un jeune homme fort instruit, si vous voulez des fictions, croyez-moi, préférez celles d'Homère, de Virgile et d'Ovide. Quiconque aime les prophéties d'Ézéchiel mérite de déjeuner avec lui.»

ÉZOUR-VEIDAM

Qu'est-ce donc que cet *Ézour-Veidam* qui est à la Bibliothèque du roi de France? C'est un ancien commentaire, qu'un ancien brame composa autrefois avant l'époque d'Alexandre sur l'ancien *Veidam*, qui était lui-même bien moins ancien que le livre du *Shasta.*

Respectons, vous dis-je, tous ces anciens Indiens. Ils inventèrent le jeu des échecs, et les Grecs allaient apprendre chez eux la géométrie.

Cet *Ézour-Veidam* fut en dernier lieu traduit par un brame, correspondant de la malheureuse compagnie française des Indes. Il me fut rapporté au mont Krapack, où j'observe les neiges depuis longtemps; et je l'envoyai à la grande Bibliothèque royale de Paris, où il est mieux placé que chez moi.

Ceux qui voudront le consulter verront qu'après plusieurs révolutions produites par l'Éternel, il plut à l'Éternel de former un homme qui s'appelait *Adimo*, et une femme dont le nom répondait à celui de la vie.

Cette anecdote indienne est-elle prise des livres juifs? les Juifs l'ont-ils copiée des Indiens? ou peut-on dire que les uns et les autres l'ont écrite d'original, et que les beaux esprits se rencontrent?

Il n'était pas permis aux Juifs de penser que leurs écrivains eussent rien puisé chez les brachmanes, dont ils n'avaient pas entendu parler. Il ne nous est pas permis de penser sur Adam autrement que les Juifs. Par conséquent je me tais, et je ne pense point.

ché abbastanza diffusa, rimane oggigiorno segreta quanto lo erano i primi *Vangeli*. I suoi membri sono tanto più difficili da convertire in quanto credono solo alla propria ragione. Gli altri cristiani non li combattono se non tramite la santa parola della *Scrittura*: in questo modo, è impossibile che gli uni e gli altri, restando sempre nemici, possano mai incontrarsi[410].

Quanto a noi, rimaniamo sempre inviolabilmente legati, insieme con la Chiesa infallibile, ai nostri quattro *Vangeli*; condanniamo i cinquanta *Vangeli* che essa ha condannato; non esaminiamo perché Nostro Signore Gesù Cristo permise che si componessero cinquanta *Vangeli* falsi, cinquanta storie false della sua vita, e ci sottomettiamo ai nostri pastori, che sono gli unici sulla Terra ad essere illuminati dallo Spirito Santo.

Pur essendo Abbadie caduto nel grossolano errore di considerare autentiche le lettere, così ridicolmente false, di Pilato a Tiberio, e la presunta proposta, avanzata da Tiberio al senato, di collocare Gesù Cristo tra gli dèi; pur essendo Abbadie un cattivo critico e un pessimo ragionatore, la Chiesa è forse per questo meno illuminata? Dobbiamo forse credere meno ad essa? Dobbiamo forse mostrarle minor sottomissione? [p.v.]

Vescovo

Samuel Ornik, originario di Basilea, era, com'è noto, un giovane molto gentile che, oltretutto, conosceva a memoria il suo *Nuovo Testamento* in greco e in tedesco. Giunto all'età di vent'anni, i suoi genitori lo fecero viaggiare. Venne incaricato di portare dei libri al coadiutore di Parigi[411], nel periodo della Fronda. Arrivò al palazzo dell'arcivescovado; lo svizzero[412] lo informò che monsignore non riceveva nessuno. «Amico, gli disse Ornik, siete scortese nei confronti dei vostri compatrioti; gli apostoli lasciarono avvicinare tutti, e Gesù Cristo voleva che si lasciassero venire a lui tutti i bambini [*Mt* 19, 14; *Mc* 10, 14; *Lc* 18, 16]. Non ho niente da chiedere al vostro signore; al contrario, vengo a portargli qualcosa. – Entrate, allora», gli disse lo svizzero.

Aspettò un'ora nella prima anticamera. Siccome era assai ingenuo, attaccò discorso con un domestico, al quale piaceva molto spifferare tutto ciò che sapeva sul conto del suo signore. «Bisogna che sia estremamente ricco, affermò Ornik, per mantenere al proprio servizio questa folla di paggi e valletti che vedo correre per la casa. – Non so che entrate abbia, confessò l'altro; ma ho sentito dire da Joly e dall'abate Charrier[413] che ha già due milioni di debiti. – Per ricostituire il suo *corban*[414], propose Ornik, bisognerebbe che monsignore mandasse qualcuno a frugare nella gola di un pesce [*Mt* 17, 27]. Ma chi è quella dama che esce da un salottino e passa? – È la signora di Pommereux[415], una delle sue amanti. – È davvero molto carina; ma non ho letto che gli apostoli avessero una simile compagnia la mattina nella loro camera. Ah, ecco! Credo che Monsignore stia per dare udienza. – Dite: "Sua Eccellenza", "Monsignore". – Ohibò! Molto volentieri». Ornik salutò Sua Grandezza, gli presentò i suoi libri e fu accolto con un graziosissimo sorriso. Monsignore gli rivolse poche parole e montò in carrozza, scortato da cinquanta cavalieri. Salendo, gli cadde un fodero. «Non vedete che è il suo pugnale?, domandò ad Ornik l'interlocutore. Tutti portano regolarmente il proprio pugnale, quando vanno al Parlamento. – Ecco un piacevole

[399] Christophe Bernard Van Galen (1607-1678), principe-vescovo di Münster; si rese protagonista di innumerevoli gesta militari, specie nelle Province Unite.

[400] Probabile allusione a Fantin, di cui si parla già nella voce *Dio, dèi*.

[401] È una citazione non letterale, ma conforme al senso del testo, della voce apparsa nell'*Encyclopédie* (t. VI, p. 207). Ne è autore Dumarsais.

[402] César Chesneau Dumarsais.

[403] L'epigramma di Augusto e una lettera di Antonio si leggano alla voce *Ottaviano Augusto*.

[404] Setta che, secondo Epifanio, avrebbe respinto il quarto *Vangelo* e l'*Apocalisse* di Giovanni, e professato tesi ereticali in materia cristologica (contro il *Logos*).

[405] I seguaci di Teodoto di Bisanzio, eretico del II secolo che sosteneva essere stato Gesù elevato alla dignità di Cristo nel momento del suo battesimo nel Giordano, e che negava che la Sua adozione a Figlio

modo di officiare», commentò Ornik; e se ne andò molto meravigliato.

Attraversò la Francia e si istruì città dopo città; da lì, passò in Italia. Quando fu nei territori del papa, incontrò uno di quei vescovi con mille scudi di rendita; andava a piedi. Ornik, che era molto cortese, gli offrì un posto nella sua carrozza. «Senza dubbio, monsignore, starete andando a consolare qualche malato... – Signore, sto andando dal mio padrone. – Il vostro padrone? Sarà certamente Gesù Cristo… – Signore, è il cardinale Azzolino[416]; sono il suo elemosiniere. Mi dà un salario molto esiguo; però, mi ha promesso di mettermi al servizio di donna Olimpia[417], la cognata favorita di nostro signore. – Come? Siete al soldo di un cardinale? Ma non sapete che non c'erano cardinali al tempo di Gesù Cristo e di san Giovanni? – È possibile?, gridò il prelato italiano. – Non c'è niente di più vero: l'avete letto nel *Vangelo*. – Non ho mai letto il Vangelo, replicò il vescovo; conosco solo l'ufficio di Nostra Signora. – Non c'erano, vi dico, né cardinali né vescovi; e quand'anche ci fossero stati dei vescovi, i preti sarebbero stati quasi loro pari, a quel che sostiene Girolamo in svariati luoghi. – Santa Vergine, afferma l'Italiano, non ne sapevo niente! E dei papi? – Non ce n'erano di più dei cardinali». Il buon vescovo si segnò; credette di avere accanto lo spirito maligno e saltò giù dalla carrozza. [p.v.]

ESAGERAZIONE

È tipico della mente umana esagerare. I primi scrittori accrebbero la statura degli uomini delle origini, attribuirono loro una vita dieci volte più lunga della nostra, immaginarono che le cornacchie vivessero trecento anni, i cervi novecento e le ninfe tremila. Se Serse arriva in Grecia, trascina al suo séguito quattro milioni di uomini. Se una nazione vince in battaglia, ha quasi sempre perso pochi soldati e ucciso una quantità incredibile di nemici. È forse in questo senso che nei *Salmi* è scritto: *Omnis homo mendax*[418].

Chiunque si accinge a fare un racconto, dev'essere il più scrupoloso di tutti gli uomini, esagerando solo quel tanto che basta per farsi ascoltare. È l'esagerazione che ha tanto screditato i viaggiatori: non ci si fida mai di loro. Se uno ha visto un cavolo grande come una casa, l'altro ha visto la pentola fatta per questo cavolo [La Fontaine, *Favole*, IX, 1]. È dunque solo un'ampia unanimità di testimonianze valide che alla fine appone il sigillo della probabilità ai racconti straordinari.

La poesia è il campo per eccellenza dell'esagerazione. Tutti i poeti hanno voluto attirare l'attenzione degli uomini con immagini stupefacenti. Nell'*Iliade*, se un dio avanza, giunge in capo al mondo alla terza falcata [XIII, 20]. Non valeva la pena di parlare di montagne per lasciarle al loro posto; bisognava farle saltare come capre [*Sl* 114, 4] o fonderle come la cera.

L'ode, in ogni tempo, è stata predestinata all'esagerazione. Così, più una nazione diviene filosofa, più le odi piene di elogi iperbolici e che non insegnano nulla agli uomini, perdono il loro valore.

Fra tutti i generi di poesia, quello che affascina maggiormente gli spiriti più istruiti e colti, è la tragedia. Quando una nazione non ha ancora un gusto affinato, quando si trova nel passaggio dalla barbarie alla cultura dello spirito, allora quasi tutto nella tragedia è smisurato e fuori dell'ordinario.

Rotrou, che, con genio, operò esattamen-

di Dio implicasse la Sua divinità.

[406] Cfr. N. Fréret, *Examen critique des apologistes de la religion chrétienne, par M.* (1766), opera cui Voltaire attinge largamente.

[407] È il *Protevangelium Jacobi*, attribuito a Giacomo Minore, vescovo di Gerusalemme; Johann Albert Fabricius, nel *Codex apocryphus Novi Testamenti*, lo pubblicò dopo il *Vangelo* della natività di Maria. Proseguendo nella lettura della voce, par di capire che Voltaire considi il *Protevangelium Jacobi* primo non già dal punto di vista cronologico, bensì dal punto di vista dell'importanza, trattandosi di un testo che godeva di grande prestigio presso i cristiani d'Oriente.

[408] Alla metà del XVI secolo, Guillaume Postel portò in Europa il manoscritto del *Protevangelium Jacobi*, curandone subito la stampa: *Protevangelion sive de natalibus Jesu Christi. Sermo historicus divi Jacobi minoris*, Basilea, 1552. Egli testimoniò che, nelle Chiese cri-

te al tempo di questa transizione e che mise in scena nel 1636 il suo *Ercole morente*, inizia facendo parlare così il suo eroe [I, 1]:

Padre della luce, grande astro, anima del mondo,
Quali confini non ha varcato la mia corsa vagabonda?
Su quali coste si sono visti i tuoi raggi in bella mostra
Dove queste braccia trionfanti non si sono messe in evidenza?
Ho portato il terrore più lontano dal tuo corso,
Più lontano di quanto i tuoi raggi abbiano portato la tua luce;
Ho sottomesso paesi dove il giorno non sorge mai,
E ho visto la natura al di là dei miei passi.
Nettuno e i suoi Tritoni hanno visto con sguardo timido
I miei vascelli passare sulla loro umida campagna.
L'aria trema come l'onda al solo suono del mio nome,
E non osa più servire l'odio di Giunone.
Ma invano ho liberato la dimora in cui siamo!
Do agli immortali la paura che ho sottratto agli uomini.

Si vede da questi versi come l'esagerato, l'ampolloso e l'affettato fossero ancora di moda; ed è questo che ci deve fare scusare Pierre Corneille.

Aveva solo tre anni quando Mairet cominciò ad avvicinarsi al verosimile e al naturale nella sua *Sofonisba*. Fu il primo in Francia non solo a comporre un'opera secondo le regole, nella quale le tre unità sono rigorosamente rispettate, ma anche a conoscere il linguaggio delle passioni e ad introdurre della naturalezza nei dialoghi. Non c'è niente di esagerato, niente di ampolloso in tale opera. L'autore cade in un vizio del tutto opposto: la semplicità e la familiarità, che si addicono soltanto alla commedia. Questa semplicità piacque molto a quel tempo.

Il primo dialogo tra Sofonisba e Massinissa incantò tutta la corte [III, 4]. La civetteria della regina prigioniera, che vuol piacere al suo vincitore, ebbe un successo straordinario. Azzeccatissimo fu giudicato anche il fatto che una delle due confidenti che accompagnavano Sofonisba in tale scena dicesse all'altra, vedendo Massinissa intenerito: *Compagna mia, è innamorato*. Questa battuta comica è naturale, e i discorsi ampollosi sono assenti; ciò spiega perché quest'opera rimase più di quarant'anni in cartellone. L'esagerazione alla spagnola tornò ben presto in auge con l'imitazione del *Cid* che Pierre Corneille compose ispirandosi a Guillem de Castro e Baptista Diamante[419], due autori che avevano trattato con successo questo soggetto a Madrid. Corneille non esitò a tradurre questi versi di Diamante:

Su sangre señor que en humo
Su sentimiento esplicava,
Por la boca que la vierté
De verse alli derramada
Por otro que por su rey.

Il suo sangue scriveva sulla polvere il mio dovere…
Quel sangue che, tutto sgorgato, fuma ancora d'ira
Nel vedersi versato per altri e non per voi.
[Corneille, *Il Cid*, II, 8.]

Il Conte di Gormas non indulge a esagerazioni di minor portata, quando dice[I, 3] :

Granata e l'Aragona tremano quando questa spada brilla.

stiane d'Oriente, questo *Vangelo* era tenuto in altissima considerazione, tanto da rientrare nel novero dei libri canonici, e che colà non si nutriva il minimo dubbio sull'identità del suo autore (appunto, Giacomo Minore).

[409] Cfr. *Vangelo di Nicodemo*, *Atti di Pilato* (ossia, *Memorie di Nicodemo*, I), tutte le redazioni, I, 1.

[410] Fine della voce, nel 1767; era firmata «Abate di Tilladet». La conclusione del testo fu aggiunta nel 1771.

[411] Si tratta del celebre Jean-François Paul de Gondi, che dal 1643 fu coadiutore dell'arcivescovo di Parigi e nel 1652 venne creato cardinale di Retz, il titolo col quale è passato alla storia.

[412] In Francia, soprattutto nei secoli XVII e XVIII, veniva sovente chiamato *suisse* il guardaportone di dimore signorili e palazzi, indipendentemente dalle sue eventuali origini elvetiche; il termine indicava, in special modo, il portiere che aveva una certa apparenza (al riguardo, cfr. – per

Il mio nome funge da baluardo a tutta la Castiglia […]
Il principe, come prova di generosità,
Vincerebbe battaglie marciando al mio fianco.

Non solo queste fanfaronate erano intollerabili, ma venivano espresse con uno stile che era in nettissimo contrasto coi sentimenti così genuini e vivi di Scimena e di Rodrigo.

Tutte queste immagini ridondanti cominciarono a dispiacere ai migliori ingegni solo quando la raffinatezza della corte di Luigi XIV insegnò ai Francesi che la modestia dev'essere la compagna del valore; che bisogna lasciare agli altri il compito di lodarci; che né i guerrieri né i ministri né i re parlano con enfasi, e che lo stile declamatorio è il contrario dello stile sublime.

Al giorno d'oggi non piace che Augusto parli del *dominio assoluto che ha su tutto il mondo* o del *suo potere sovrano sulla terra e sul mare* [Corneille, *Cinna*, II, 1]; e non si comprende più come, sorridendo, Emilia possa dire a Cinna:

Perché sei più d'un re, ti credi qualcosa. [III, 4.]

In effetti, mai abbiamo avuto esagerazioni più smisurate. Tempo fa non si dava il caso che cavalieri romani delle più antiche famiglie, un Settimo o un Achilla, fossero al soldo di Tolomeo, re d'Egitto[420]. Il senato romano poteva credersi al di sopra dei re, ma un borghese di Roma non poteva avere questa ridicola pretesa. A Roma si odiava il nome del re al pari di quello di padrone, *dominus*; ma non lo si disprezzava. Lo si disprezzava così poco che Cesare lo ambì, e fu ucciso proprio per avervi aspirato. Ottaviano [Augusto] stesso, in questa tragedia, dice a Cinna:

Di più, in questo stesso giorno ti do Emilia,
La degna destinataria dell'omaggio di tutta l'Italia,
E che il mio amore e le mie cure hanno posto così in alto
Che, incoronandoti re, ti avrei dato di meno. [V, 1.]

Il discorso di Emilia è dunque non solo esagerato, ma interamente falso.

Il giovane Tolomeo esagera molto di più, allorché, parlando di una battaglia che non ha visto e che si è combattuta a sessanta leghe da Alessandria, descrive «fiumi tinti di sangue, resi più rapidi dallo straripamento dei corpi senza vita; montagne di morti privati degli onori supremi che la natura costringe a vendicarsi da soli, e i cui corpi putrefatti emanano di che far la guerra al resto dei viventi; e la sconfitta orgogliosa di Pompeo, il quale crede che, nonostante la guerra, l'Egitto, avendo salvato il cielo, potrà salvare anche la terra e potrà prestare la spalla al mondo che vacilla» [Corneille, *Pompeo*, I, 1].

Non è così che Racine fa parlare Mitridate di una battaglia alla quale ha appena preso parte:

Sono sconfitto: Pompeo ha còlto il vantaggio
Di una notte che lasciava poco spazio al coraggio.
I miei soldati quasi nudi,
atterriti nell'ombra,
Le file dappertutto male ordinate e mal difese,
Il disordine che accresce in ogni dove i timori,

esempio – J. de La Bruyère, *I caratteri*, *Dei beni di fortuna*, 11).

[413] Guy Joly (morto nel 1678), segretario di Gondi e Guillaume Charrier (morto nel 1667), al séguito di Gondi.

[414] Parola della bassa latinità, il cui significato all'inizio era *scatola* o *tronco* dove si depositava il denaro; poi, per estensione, il *tesoro*, il *tesoriere* ecc. Si veda il *Glossaire* di Ducange. (K.)

[415] Denise di Bordeaux, seconda moglie di François de Pommereux, signore della Bretesche, presidente del Gran Consiglio di Parigi.

[416] Decio Azzolino *il Giovane* (1623-1689), cardinale dal 1654 e segretario di Stato tra il 1667 e il 1669.

[417] L'ambiziosa e ricca Olimpia Maidalchini (1591-1657), consorte dal 1612 di Pamphilo Pamphilj (1564-1639), fratello di Giovanni Battista Pamphilj (1574-1655), brillante avvocato e personalità in vista della curia romana; morto il marito, la nobildonna

Noi contro noi stessi rivolgevamo le nostre proprie armi,
Le grida che le rocce rimandavano ancor più spaventose,
Insomma tutto l'orrore di un combattimento nelle tenebre:
Che cosa contava il valore in un tale funesto scompiglio?
Gli uni sono morti, gli altri si sono salvati fuggendo;
E io devo la vita, nel comune terrore,
Solo alla voce della mia morte che lascio dietro di me.

[*Mitridate*, II, 3]

Questo significa parlare da uomo. Il re Tolomeo non ha parlato che da poeta ampolloso e ridicolo.

L'esagerazione si è rifugiata nelle orazioni funebri; ci si aspetta sempre di trovarvela; non si considerano queste opere di eloquenza che come semplici declamazioni: è dunque un gran merito in Bossuet aver saputo intenerire e commuovere in un genere che sembra fatto per annoiare. [p.v.]

Espiazione

Dio fece del pentimento la virtù dei mortali.
[Voltaire, *Olympie*, II, 2.]

È forse la più bella istituzione dell'antichità quella solenne cerimonia che reprimeva i crimini avvisando che sarebbero stati puniti e che placava la disperazione dei colpevoli facendo loro riscattare le proprie trasgressioni con determinati tipi di penitenze. I rimorsi devono per forza precedere le espiazioni; le malattie, infatti, sono più antiche della medicina e tutti i bisogni sono esistiti prima degli aiuti.

Fu dunque, prima di qualsivoglia culto, una religione naturale a turbare il cuore dell'uomo, quando questi ebbe, nella sua ignoranza o nei suoi furori, commesso un'azione inumana. Un amico in una disputa ha ucciso l'amico, un fratello ha ucciso il fratello, un amante geloso e delirante ha del pari dato la morte a colei senza la quale non riusciva più a vivere; il capo di una nazione ha condannato un uomo virtuoso, un cittadino utile: ecco dei sicuri disperati, qualora siano persone dotate di un animo sensibile. La loro coscienza li perséguita: niente è più vero, e questo è il colmo della sventura. Non restano più che due possibilità: o la riparazione o la perseveranza nel delitto. Tutte le persone sensibili optano per la prima alternativa, i mostri abbracciano la seconda.

Non appena le religioni furono fondate, vennero ammesse le espiazioni; le cerimonie sfociarono nel ridicolo: infatti, quale rapporto può mai esserci tra le acque del Gange e un omicidio? Come può un uomo rimediare ad un assassinio bagnandosi? Abbiamo già osservato[421] che eccesso di demenza e di assurdità sia l'aver immaginato che ciò che lava il corpo lavi anche l'anima, cancellando le macchie delle cattive azioni.

Successivamente, le acque del Nilo ebbero le stesse virtù di quelle del Gange: si aggiunsero a quelle purificazioni altre cerimonie che, devo confessarlo, furono ancor più strampalate. Gli Egizi prendevano due caproni e tiravano a sorte quale dei due si dovesse gettare giù, carico delle violazioni dei colpevoli. Si dava a questo caprone il nome di *Hazazel*, l'espiatore. Che rapporto può mai esserci, ditemi voi, tra un capro e il delitto di un uomo?

È vero che in séguito Dio permise che questa cerimonia fosse santificata presso i nostri padri Ebrei, i quali attinsero parec-

potè contare sul potente appoggio del cognato, che fu papa a partire dal 1644 col nome di Innocenzo X.

[418] *Sl* 116, 11: «Tutti gli uomini sono bugiardi».

[419] Guillén (Guillem, in valenzano) de Castro y Bellvís (1569-1631) tra il 1605 e il 1615 compose il fortunato dramma *Las mocedades del Cid*, che venne stampato nel 1618, e Juan Bautista Diamante (1625?-1687) mandò alle stampe nel 1658 una sua versione teatrale della storia del Cid, *El honrador de su padre*. Come si vede, V. equivoca: Diamante scrisse la sua opera un ventennio dopo il *Cid* corneilliano, che è datato 1636; essa, anzi, risulta largamente debitrice nei confronti di quest'illustre tragedia francese.

[420] Secondo Plutarco (*Vita di Pompeo*, 78), Settimo era stato anni addietro tribuno nell'esercito di Pompeo; Achilla, ministro di Tolomeo, era Egiziano.

[421] Si veda la voce *Battesimo*.

[422] Si veda la voce *Caprone, bestialità, stregoneria*.

[423] Pur riconoscendo che il tariffario dei peccati

chio dai riti egizi; ma senza dubbio fu il pentimento, e non già il caprone, a purificare le anime ebree[422].

Giasone, dopo aver ucciso il cognato Absirte, andò, si dice, con Medea, più colpevole di lui, a farsi assolvere da Circe, regina e sacerdotessa di Eea, la quale ebbe poi fama di essere una gran maga. Circe li assolse con un maialino da latte e torte salate. Il che può costituire un ottimo piatto, ma non può né compensare il sangue di Absirte né rendere Giasone e Medea persone più rette, a meno che essi non manifestino un sincero pentimento mentre mangiano il loro maialino da latte.

L'espiazione di Oreste, che aveva vendicato il padre con l'omicidio della madre, fu di andare a rubare una statua presso i Tartari di Crimea. La statua doveva essere stata scolpita proprio male, e non ci fu nulla da guadagnare da una simile impresa. Nei tempi successivi si fece di meglio, inventando i misteri: i colpevoli vi potevano ricevere la loro assoluzione sostenendo prove difficili e giurando di condurre da quel momento in poi una nuova vita. È da un simile giuramento che, presso tutte le nazioni, i nuovi membri di taluni gruppi venivano chiamati con un nome da iniziati *qui ineunt vitam novam*, che cominciano una nuova vita, che intraprendono il cammino della virtù.

Nella voce *Battesimo*, abbiamo visto che i catecumeni cristiani erano definiti *iniziati* solo dopo essere stati battezzati.

Non c'è dubbio che in quei misteri si venisse lavati delle proprie colpe solo con il giuramento di essere virtuosi: questo è talmente vero che, in tutti i misteri della Grecia, lo ierofante, congedando l'assemblea, pronunciava due parole egiziane, *Koth, ompheth*, «Vegliate, siate puri»; il che è, al tempo stesso, la prova che i misteri provenivano originariamente dall'Egitto e che erano stati inventati al solo scopo di rendere gli uomini migliori.

I saggi, in ogni epoca, fecero dunque ciò che poterono per ispirare la virtù e per evitare che gli uomini fossero indotti alla disperazione dalla loro fragilità; ma esistono anche delitti così orrendi che nessun mistero ne poté ammettere l'espiazione. Nerone, sebbene fosse imperatore, non riuscì a farsi iniziare ai misteri di Cerere. Costantino, secondo quanto riferisce Zosimo [*Storia nuova*, II, 29], non poté ottenere il perdono dei suoi crimini: era lordo del sangue della moglie, del figlio e di tutti i suoi congiunti. Era nell'interesse del genere umano che così gravi misfatti rimanessero senza espiazione, affinché l'assoluzione non invitasse a commetterli e l'orrore universale potesse talvolta fermare gli scellerati.

I cattolici romani hanno espiazioni che essi chiamano *penitenze*. Nella voce *Austerità*, abbiamo visto quale fosse l'abuso che si fece di un'istituzione così benefica.

Secondo le leggi dei Barbari che distrussero l'Impero romano, i delitti si espiavano col denaro; questa pratica era detta *comporre*: *Componat cum decem, viginti, triginta solidis*. A quel tempo, costava duecento soldi l'aver ucciso un sacerdote e quattrocento l'aver ucciso un vescovo, di modo che un vescovo valeva esattamente due sacerdoti.

Dopo aver così *composto* con gli uomini, si *compose* poi con Dio quando la pratica della confessione si diffuse dappertutto. Alla fine, il papa Giovanni XXII, che attribuiva a tutto un prezzo in denaro, redasse il tariffario dei peccati[423].

L'assoluzione da un incesto, quattro lire tornesi per un laico: *Ab incestu pro laico*

venne stampato sotto Leone X, Voltaire è convinto che risalga a parecchio tempo prima, cioè all'epoca di Giovanni XXII (1249-1334), papa dal 1316. Si veda la voce *Tassa*.

[424] In realtà, il tariffario dei peccati – la *Taxa camarae* – apparve, senza nessun riferimento bibliografico, nel 1517.

[425] Cfr. Agrippa d'Aubigné, *Confession catholique du sieur de Sancy*, Köln [ma: Amsterdam, L. III e D. Elzevier], 1663, l. I, cap. 2.

[426] La prima, però, non è una voce del *Dictionnaire historique et critique*.

[427] È Jan van Wassenaer (morto nel 1723), alto ufficiale della flotta delle Province Unite. Si allude qui alla cosiddetta *sindrome di Boerhaave*, rottura spontanea dell'esofago che il grande medico descrisse nella *Atrocis nec descripti prius morbi historia, secundum medicae artis leges*, Leiden, 1724.

[428] Verseggiatore romano del I secolo a.C., detrattore di Virgilio. Il suo nome è talvolta usato per

in foro conscientiae turonenses quatuor. Per l'uomo e la donna che avessero commesso incesto, diciotto lire tornesi, quattro ducati e nove carlini. Ciò non è tuttavia equo: infatti, se una persona sola paga quattro lire tornesi, due persone ne devono pagare otto, non già diciotto.

La sodomia e la bestialità avevano una percentuale analoga, con la clausola inibitoria al titolo XLIII, per cui la cifra ammontava a 90 lire tornesi, 12 ducati e 6 carlini: *Cum inhibitione turonenses 90, ducatos 12, carlinos 6* ecc.

È assai difficile credere, come invece ci viene assicurato, che Leone X abbia avuto l'imprudenza di fare stampare il tariffario nel 1514[424], ma si deve tenere presente che all'epoca non si scorgeva ancora nessuna scintilla di quel fuoco che i riformatori avrebbero appiccato in séguito; che la corte di Roma viveva tranquilla sfruttando la credulità dei popoli e non si curava di celare le sue esazioni nemmeno dietro un leggerissimo velo. La vendita pubblica delle indulgenze, che seguì poco dopo, mostra che quella corte non prendeva alcuna precauzione per nascondere le sue turpitudini, alle quali così tante nazioni erano abituate. Non appena scoppiarono le proteste contro gli abusi della Chiesa romana, questa fece ciò che poté per sopprimere la pubblicazione, ma non ci riuscì.

Se posso esprimere la mia opinione sul tariffario, devo dire che non credo che le edizioni del libro in circolazione siano autentiche. Le tariffe non risultano del tutto congrue e non coincidono con quelle riportate da d'Aubigné, il nonno della signora di Maintenon, nella *Confessione di Sancy*[425]: privare una donna della verginità è valutato sei grossi, mentre commettere incesto con la madre o la sorella cinque grossi; è un calcolo ridicolo. Penso che esistesse effettivamente un tariffario, messo a punto nella Camera della Dataria, per coloro che andavano a farsi assolvere a Roma o a mercanteggiare dispense, ma che i nemici di Roma vi abbiano aggiunto molte fandonie per renderlo più odioso. Consultate Bayle alle voci *Banck*, *Du Pinet*, *Drelincourt*[426].

Una cosa è certissima: mai tariffari del genere furono autorizzati da alcun concilio; essi rappresentarono un abuso enorme inventato dall'avidità e rispettato da quanti avevano interesse a non abolirli. I venditori e gli acquirenti vi trovarono parimenti il loro tornaconto: per questo motivo, quasi nessuno fece reclami prima dello scoppio dei disordini della Riforma. Si deve comunque convenire che una conoscenza molto precisa di tutte queste tariffe sarebbe sommamente utile per la ricostruzione della storia dello spirito umano. [p.v.]

Estremo

Proverò qui a ricavare dalla parola *estremo* nozioni di qualche utilità.

Si discute tutti i giorni:

se, in guerra, a determinare il successo sia la fortuna o la bravura di chi combatte;

se, nelle malattie, la natura abbia un ruolo maggiore della medicina nel guarire o nell'uccidere;

se, nel caso di una controversia giudiziaria, non sia molto vantaggioso addivenire ad una conciliazione quando si ha ragione e promuovere un'azione legale quando si ha torto;

se la letteratura contribuisca alla gloria di una nazione o alla sua decadenza;

designare un pessimo poeta.

[429] Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 67: «Tanto quelli [i colori] contigui [dell'arcobaleno] si assomigliano, sebbene gli estremi differiscano».

[430] Superiore (in gerarchia). (K.)

[431] Orazio, *Satire*, I, II, 127: «Né temo, mentre la penetro, che il marito torni improvvisamente dai campi».

[432] Questa frase non è del 1764, ma del 1765. (M.) L'epigramma si legge alla voce *Ottaviano Augusto.*

[433] Fine dell'articolo nel 1764 e nel 1765. Quello che segue, fu aggiunto nel 1767.

[434] In *Os* 3, 2, si parla di quindici sicli d'argento, e di un omer e un lètec (pari a circa 330 litri) d'orzo.

[435] Il manoscritto della traduzione francese di questo commentario, scritto originariamente in sanscrito, proveniva da Benares; giunse in Europa nel 1759 e fu consegnato l'anno successivo a V., che ne fece dono alla Biblioteca Reale di Parigi nell'agosto del 1761. Per il monte Crapak, cfr. la voce *Arti,*

se si debba o no rendere superstizioso il popolo;

se ci sia qualcosa di vero nella metafisica, nella storia e nella morale;

se il gusto sia arbitrario e se esistano effettivamente un buono e un cattivo gusto ecc. ecc.

Per risolvere all'istante tutte tali questioni, prendete in ciascuna un esempio di ciò che vi è di più estremo; confrontate i due estremi opposti e scoprirete subito la verità.

Volete sapere se la bravura possa decidere in modo certo del buon esito nella guerra: prendete in esame il caso più estremo, le circostanze più contrarie, in cui la sola bravura trionferà in maniera indubitabile.

L'esercito nemico è obbligato a passare in una profonda gola fra i monti; il vostro generale lo sa, ordina una marcia forzata, s'impadronisce delle alture, costringe i nemici a procedere in fila indiana nel canalone: essi possono solo perire o arrendersi. In questo caso estremo, la fortuna non può giocare alcun ruolo ai fini della vittoria. È dunque dimostrato che l'abilità può decidere del successo di una campagna: da questo semplice esempio viene dimostrato che la guerra è un'arte.

Immaginate, ora, una posizione favorevole, ma meno decisiva; il successo non è del tutto certo, ma appare comunque molto probabile. Arrivate così, progressivamente, ad una perfetta parità di condizioni fra i due eserciti. Quale fattore risulterà decisivo, in questo caso? La fortuna, cioè un evento imprevisto, un generale che viene ucciso mentre sta eseguendo un ordine importante, un reparto che si mette in marcia in séguito a una falsa notizia, un terror panico e mille altri casi a cui la prudenza non può porre rimedio; ma resta sempre innegabile che esista un'arte, una tattica.

Altrettanto bisogna dire della medicina, di quest'arte di procedere con la testa e con le mani allo scopo di restituire alla vita un uomo che la sta perdendo.

Il primo che salassò e purgò, al momento giusto, un uomo còlto da apoplessia; il primo che ebbe l'idea di affondare un bisturi in una vescica per estrarne una pietruzza, e di richiudere la ferita; il primo che seppe prevenire la cancrena in una parte del corpo, tutti costoro furono senza dubbio uomini quasi divini e per nulla somiglianti ai medici di Molière.

Passate da questo esempio tangibile a esperienze meno evidenti e più dubbie. Vedrete febbri e mali di ogni specie che guariscono senza che si possa provare con chiarezza se sia stata la natura o il medico a guarirli. Vedrete malattie il cui esito pare impossibile da prevedere. Venti medici si sbagliano; quello che ha più acume, il colpo d'occhio più sicuro, individua la natura della malattia. Vi è un'arte, dunque, e l'uomo superiore ne conosce i più piccoli particolari. Così La Peyronie intuì che un cortigiano doveva aver ingoiato un osso appuntito che gli aveva provocato un'ulcera, mettendolo in pericolo di vita; così Boerhaave capì la causa della malattia tanto sconosciuta quanto crudele di un certo conte di Vassenaar[427]. Di conseguenza, esiste davvero un'arte medica. In ogni arte, comunque, esistono dei Virgilio e dei Mevio[428].

In campo giudiziario, prendete una causa ben definita, nella quale la legge parla chiaro; per esempio, una lettera di cambio fatta e accettata secondo le regole: in qualsiasi paese, l'accettante dovrà essere costretto a pagarla. Esiste dunque una giurisprudenza

utile, sebbene in migliaia di casi le sentenze risultino arbitrarie, per una sventura propria del genere umano, perché le leggi sono fatte male.

Volete sapere se la letteratura rechi giovamento a una nazione? Paragonate i due estremi: Cicerone e uno zotico ignorante. Guardate se fu Plinio o Attila a provocare la decadenza di Roma.

Si domanda se nel popolo debba essere incoraggiata la superstizione. Prendete soprattutto in esame ciò che vi è di più estremo in tale funesta materia: la Notte di San Bartolomeo, i massacri irlandesi e le Crociate. La questione è rapidamente risolta.

C'è del vero nella metafisica? Cogliete subito i punti più sorprendenti e i più veri; qualcosa esiste, dunque qualcosa esiste da sempre. Un Essere eterno esiste di per sé; questo Essere non può essere né malvagio né incoerente. Bisogna arrendersi a queste verità; quasi tutto il resto è abbandonato alla disputa, e lo spirito più equanime afferra la verità, mentre gli altri brancolano nel buio.

Esistono un buono e un cattivo gusto? Raffrontate gli estremi; leggete questi versi corneilliani di *Cinna* [IV, 2]:

Ottaviano […] Osi accusare il destino d'ingiustizia,
Quando vedi che i tuoi si armano per il tuo supplizio,
E che, guidàti dal tuo esempio alla tua perdita,
Violano diritti che tu non hai salvaguardato.

Paragonate questi versi con quelli dell'*Ottone* [II, 1] qui sotto:

Dimmi dunque, quando Ottone s'è offerto a Camilla,
È stato contento, è stata docile?
Il suo corteggiamento ha avuto su Camilla pieno effetto?
Lei come l'ha presa e lui come ha fatto?

Grazie a questo raffronto tra due estremi, si stabilisce senza esitazione che esistono un buono e un cattivo gusto.

Per tutte le cose succede come per i colori: gli occhi peggiori distinguono solo il bianco e il nero; gli occhi migliori, più esercitati, distinguono le più lievi sfumature.

Usque adeo quod tangit idem est: tamen ultima distant[429].

[p.v.]

EZECHIELE

Su alcuni passi singolari di questo profeta e su alcuni usi antichi

È ormai sufficientemente noto che non dobbiamo giudicare gli usi antichi raffrontandoli con quelli moderni: chi volesse riformare la corte di Alcinoo nell'*Odissea* [VII-VIII] sul modello di quella del Gran Turco o di Luigi XIV, non riceverebbe una buona accoglienza da parte dei dotti; chi biasimasse Virgilio per aver rappresentato, nell'atto di ricevere ambasciatori, il re Evandro con una pelle d'orso addosso e accompagnato da due cani [*Eneide*, VIII, 457 sgg.], sarebbe un cattivo critico.

I costumi degli antichi Egizi e degli Ebrei differiscono dai nostri ancor più di quanto non divergano da quelli del re Alcinoo, di Nausicaa e del buon Evandro.

Ezechiele, schiavo presso i Caldei, ebbe una visione vicino alle rive del piccolo fiume Chebar, affluente dell'Eufrate. Non desta meraviglia che abbia visto animali a quattro facce e a quattro ali, con piedi di vitello, o

ruote che si muovevano da sole e avevano lo spirito vitale [*Ez* 1, 1 sgg.]: anzi, queste immagini sono gradite alla fantasia. Tuttavia, parecchi critici hanno provato disgusto nei confronti dell'ordine divino di mangiare, per trecentonovanta giorni, pane d'orzo, di frumento e di miglio, ricoperto di escrementi umani [*Ez* 4, 9-12].

Il profeta gridò: «Puh! Puh! Puh! La mia anima finora non è stata insozzata fino a questo punto» [*Ez* 4, 14]; e il Signore gli rispose: «Beh, allora al posto di escrementi umani, ti do sterco bovino, e con esso impasterai il tuo pane» [*Ez* 4, 15].

Siccome non si è abituati a mangiare siffatte marmellate sul proprio pane, la maggior parte degli uomini trova questi ordini indegni della maestà divina. Eppure, bisogna riconoscere che lo sterco di vacca e tutti i diamanti del Gran Mogol sono perfettamente uguali, non solo agli occhi di un essere divino, ma anche a quelli di un vero filosofo; quanto, poi, alle ragioni che Dio poteva avere per comandare una simile colazione al profeta, non spetta a noi indagarle.

Qui ci basta solo far vedere che ordini come questo, i quali oggigiorno ci sembrano strani, non apparvero tali agli Ebrei.

È vero che la Sinagoga non permetteva, ai tempi di san Girolamo, la lettura di Ezechiele a chi non avesse ancora compiuto i trent'anni d'età; ma ciò era dovuto al fatto che, nel capitolo XVIII [2 sgg.], egli afferma che il figlio non porterà più la colpa di suo padre e che non si dovrà più dire: «I padri hanno mangiato uva acerba e ai figli si allegano i denti».

Sostenendo ciò, Ezechiele veniva a trovarsi in aperta contraddizione con Mosè, il quale, nel capitolo XXVIII dei *Numeri* [*recte*: 14, 18], afferma che i figli portano la colpa dei padri fino alla terza e quarta generazione.

Ezechiele, nel capitolo XX [25], fa inoltre dire al Signore che Lui ha dato agli Ebrei *precetti che non sono buoni*. Ecco perché la Sinagoga proibiva ai giovani una lettura che poteva far dubitare dell'inoppugnabilità delle leggi di Mosè.

I critici dei giorni nostri rimangono ancora più sconcertati leggendo il capitolo XVI di Ezechiele [3 sgg.]. Ecco come il profeta adempie al compito di far conoscere i crimini di Gerusalemme. Introduce il Signore come se stesse rivolgendo queste parole ad una giovane: «Quando nascesi, il cordone ombelicale non ti era stato ancora tagliato, non eri stata cosparsa di sale ed eri completamente nuda: ebbi pietà di te. Sei diventata grande, il tuo seno si è formato e ti è comparso il pelo: sono passato, ti ho vista e ho capito che era venuto il tempo degli amori; ho coperto le tue vergogne; mi sono disteso su di te col mio mantello; sei stata mia; ti ho lavata e profumata; ti ho fatto indossare belle vesti e bei calzari; ti ho donato una sciarpa di cotone, braccialetti e una collana; ti ho messo una gemma al naso, orecchini e una corona sul capo ecc.

Dopo di allora, confidando nella tua bellezza, hai fornicato per denaro con tutti i passanti… E hai creato un postribolo e ti sei prostituita perfino nelle pubbliche piazze; e hai aperto le gambe a ogni passante…; e sei andata a letto con degli Egizi; e infine, hai pagato amanti e offerto loro regali perché giacessero con te…; e, pagando invece di essere pagata, hai fatto il contrario di quello che fanno le altre prostitute… Il proverbio recita: *Tale madre, tale figlia*; ed è ciò che si dice di te ecc.».

I critici insorgono ancora di più contro il capitolo XXIII [2 sgg.]. Una madre aveva due figlie che avevano perduto presto la verginità: la maggiore si chiamava Oolà e la minore Oolibà. «Oolà andava pazza per giovani signori, magistrati e cavalieri; è giaciuta con degli Egizi fin dalla prima giovinezza… Oolibà, sua sorella, fornicò molto di più ancora con ufficiali, magistrati e cavalieri di bell'aspetto: svelò tutta la sua turpitudine; moltiplicò le sue fornicazioni; ricercò ardentemente gli amplessi con coloro che hanno il membro come quello di un asino e che spargono il loro seme come cavalli…».

Queste descrizioni, che sbigottiscono tanti spiriti deboli, non indicano tuttavia altro che le iniquità di Gerusalemme e della Samaria; le espressioni che oggigiorno ci sembrano libere, a quei tempi non lo erano. La stessa ingenuità traspare senza alcuna titubanza in più di un luogo delle *Scritture*. Vi si parla spesso, ad esempio, di aprire la vulva. I termini dei quali esse si servono per indicare l'accoppiamento di Booz con Rut [*Rut* 4, 13] e di Giuda con sua nuora [*Gn* 38, 18] non sono sconci in ebraico, mentre lo sarebbero nella nostra lingua.

Non ci si copre con un velo, quando non si prova imbarazzo per la propria nudità. Come ci si poteva vergognare a quell'epoca di nominare i testicoli, se era uso toccare i genitali di coloro ai quali si facevano delle promesse? Si trattava di un segno di rispetto, di un simbolo di fedeltà come lo era, un tempo fra noi, la consuetudine dei piccoli vassalli di mettere le proprie mani tra quelle dei loro grandi feudatari[430].

Noi abbiamo tradotto *genitali* con «coscia». Eliezer mette la mano sotto la coscia di Abramo [*Gn* 24, 2]; Giuseppe, sotto quella di Giacobbe [47, 29]. Un tale costume era assai antico in Egitto. Gli Egizi erano così lontani dal considerare indecente quello che noi non osiamo né scoprire né nominare, che portavano in processione una grande immagine del membro virile chiamato *phallum*, per ringraziare gli dèi di aver reso questo membro utile alla propagazione del genere umano.

Tutto ciò basta a provare che il nostro senso della decenza è diverso da quello degli altri popoli. Esiste forse un'epoca in cui i costumi dei Romani furono più integri di quanto lo fossero nel secolo di Augusto? Eppure, Orazio non ha alcuna remora a scrivere, in un'opera morale:

Nec vereor ne, dum futuo, vir rure recurrat[431].

[432]Augusto si serve della stessa espressione in un epigramma contro Fulvia.

Oggigiorno un uomo che pronunciasse tra noi il vocabolo che corrisponde a *futuo*, sarebbe considerato un facchino ubriaco; questa parola, insieme con parecchie altre utilizzate da Orazio e da altri autori, ci sembra ancora più indecente delle espressioni di Ezechiele. Sbarazziamoci, dunque, di tutti i nostri pregiudizi, quando leggiamo autori antichi o ci rechiamo in paesi lontani. La natura è la stessa dappertutto, mentre gli usi sono dappertutto diversi[433].

Un giorno m'imbattei ad Amsterdam in un rabbino che aveva letto questa voce e ne era tutto entusiasta. «Ah, amico mio, mi disse, quanto dobbiamo esservi riconoscenti! Avete fatto conoscere tutta la sublime altezza della legge mosaica, la colazione di Ezechiele, le sue notevoli attitudini quando giaceva sul fianco sinistro. I personaggi di Oolà e Oolibà sono efficacemente tratteggiati: sono tipi, fratello mio, tipi che simboleggiano che un giorno il popolo ebraico sarà padrone di tutta la Terra. Ma perché avete omesso tanti altri episodi che hanno press'a poco la stessa importanza? Perché non avete mostrato il Signore mentre dice al saggio Osea, nel secondo versetto del primo capitolo, "Osea, prendi una prostituta e genera figli di prostituta"? Sono le Sue testuali parole. Osea si prese una ragazza di quel genere, ne ebbe un figlio, e poi una figlia, e poi ancora un altro figlio; si trattava di un simbolo, e questo simbolo durò tre anni

[*Gn* 1, 2-9]. “Non è tutto – dice il Signore nel terzo capitolo [1-2] –: va’ a prendere una donna che sia non soltanto dissoluta, ma anche adultera”. Osea obbedì: questo, però, venne a costargli quindici scudi e un *setier* e mezzo d’orzo[434] (come sapete, infatti, nella Terra Promessa c’era pochissimo frumento). Capite voi che cosa significa tutto ciò? “No, gli risposi. – Nemmeno io, ammise il rabbino”».

In quel mentre, si avvicinò a noi un dotto dall’aspetto austero e ci disse che si trattava di immagini ingegnose e ricche di aspetti attraenti. «Ah, signore, gli fece un giovane molto istruito, se volete delle immagini poetiche, datemi retta, dovreste preferire quelle di Omero, di Virgilio e di Ovidio! Chiunque prediliga le profezie di Ezechiele, merita di pranzare con lui». [p.v.]

EZURVEIDAM

Che cos’è dunque questo *Ezurveidam* che si trova nella biblioteca del re di Francia? Si tratta di un vecchio commentario che un antico bramino dedicò, in un periodo precedente l’epoca di Alessandro, all’antico *Veidam*, che era esso stesso molto meno antico del libro *Shasta*.

Dobbiamo rispettare, vi dico, tutti questi antichi Indiani. Essi inventarono il gioco degli scacchi e i Greci andavano da loro ad imparare la geometria.

L’*Ezurveidam* venne alla fine tradotto da un bramino, funzionario della sfortunata Compagnia Francese delle Indie. Mi fu portato sul monte Crapak, dove osservo le nevi da molto tempo; e io lo mandai alla grande Biblioteca Reale di Parigi, dove sta meglio che da me[435].

Chi volesse consultarlo, vedrà che, dopo parecchi sconvolgimenti prodotti dall’Eterno, Questi ebbe la bontà di creare un uomo che si chiamava *Adimo*, e una donna il cui nome corrispondeva a quello della vita.

Tale racconto indiano è mutuato dai libri giudaici? Gli Ebrei l’hanno forse copiato dagli Indiani? O si può dire che gli uni e gli altri l’abbiano scritto in maniera autonoma, e che i begli spiriti abbiano finito col trovarsi in sintonia? Agli Ebrei non era permesso pensare che i propri autori avessero attinto qualcosa da bramini, dei quali non avevano neanche sentito parlare. E a noi non è permesso pensare su Adamo qualcosa di diverso da ciò che sostengono gli Ebrei. Perciò, mi taccio e non ci penso più. [p.v.]

F

Fable

Il est vraisemblable que les fables dans le goût de celles qu'on attribue à Ésope, et qui sont plus anciennes que lui, furent inventées en Asie par les premiers peuples subjugués; des hommes libres n'auraient pas eu toujours besoin de déguiser la vérité; on ne peut guère parler à un tyran qu'en paraboles, encore ce détour même est-il dangereux.

Il se peut très bien aussi que, les hommes aimant naturellement les images et les contes, les gens d'esprit se soient amusés à leur en faire sans aucune autre vue. Quoi qu'il en soit, telle est la nature de l'homme, que la fable est plus ancienne que l'histoire.

Chez les Juifs, qui sont une peuplade toute nouvelle[1] en comparaison de la Chaldée et de Tyr ses voisines, mais fort ancienne par rapport à nous, on voit des fables toutes semblables à celles d'Ésope dès te temps des Juges; c'est-à-dire mille deux cent trente-trois ans avant notre ère, si on peut compter sur de telles supputations.

Il est donc dit dans les *Juges* que Gédéon avait soixante et dix fils, qui étaient «sortis de lui parce qu'il avait plusieurs femmes,» et qu'il eut d'une servante un autre fils nommé Abimélech.

Or, cet Abimélech écrasa sur une même pierre soixante et neuf de ses frères, selon la coutume; et les Juifs, pleins de respect et d'admiration pour Abimélech, allèrent le couronner roi sous un chêne auprès de la ville de Mello, qui d'ailleurs est peu connue dans l'histoire.

Joatham, le plus jeune des frères, échappé seul au carnage (comme il arrive toujours dans les anciennes histoires), harangua les Juifs; il leur dit que les arbres allèrent un jour se choisir un roi. On ne voit pas trop comment des arbres marchent; mais s'ils parlaient, ils pouvaient bien marcher. Ils s'adressèrent d'abord à l'olivier, et lui dirent: «Règne.» L'olivier répondit: «Je ne quitterai pas le soin de mon huile pour régner sur vous.» Le figuier dit qu'il aimait mieux ses figues que l'embarras du pouvoir suprême. La vigne donna la préférence à ses raisins. Enfin les arbres s'adressèrent au buisson; le buisson répondit: «Je régnerai sur vous, je vous offre mon ombre; et si vous n'en voulez pas, le feu sortira du buisson et vous dévorera.»

Il est vrai que la fable pèche par le fond, parce que le feu ne sort point d'un buisson; mais elle montre l'antiquité de l'usage des fables.

Celle de l'estomac et des membres, qui servit à calmer une sédition dans Rome, il y a environ deux mille trois cents ans, est ingénieuse et sans défaut. Plus les fables sont anciennes, plus elles s'ont allégoriques.

[2]L'ancienne fable de Vénus, telle qu'elle est rapportée dans Hésiode, n'est-elle pas une allégorie de la nature entière? Les parties de la génération sont tombées de l'éther sur le rivage de la mer: Vénus naît de cette écume précieuse; son premier nom est celui d'Amante de l'organe de la génération, *Philometès:* y a-t-il une image plus sensible?

Cette Vénus est la déesse de la beauté; la

[1] Il est prouvé que la peuplade hébraïque n'arriva en Palestine que dans un temps où le Canaan avait déjà d'assez puissantes villes: Tyr, Sidon, Bérith, florissaient. Il est dit que Josué détruisit Jéricho et la ville des lettres, des archives, des écoles, appelée Cariath Sepher; donc les Juifs n'étaient alors que des étrangers qui portaient le ravage chez des peuples policés. (V.)

[2] Tout ce qui précède a été ajouté en 1771; en 1764 l'article commençait ainsi :

F

Favola

È verosimile che le favole del tipo di quelle che vengono attribuite a Esopo, e che sono più antiche di lui, siano state inventate in Asia dai primi popoli sottomessi; uomini liberi non avrebbero avuto sempre bisogno di dissimilare la verità; solo a un tiranno si può parlare quasi solo per mezzo di parabola, benché anche questo espediente sia pericoloso.

È molto probabile altresì che, siccome gli uomini amano istintivamente le immagini e i racconti, le persone d'ingegno si siano divertite a crearne senza altro scopo. Comunque sia, la natura dell'uomo è tale che la favola è più antica della storia.

Presso gli Ebrei, che sono una tribù alquanto recente[1] in confronto alla Caldea e a Tiro sua vicine, ma molto antica in confronto a noi, si trovano favole del tutto simili a quelle di Esopo fin dai tempi dei Giudici, ossia da milleduecentotrentatre anni prima della nostra era, sempre che si possa fare affidamento su tali calcoli.

Nei *Giudici*, dunque, si dice che Gedeone aveva settanta figli, che erano «nati da lui perché aveva diverse mogli» e da una serva ebbe un altro figlio di nome Abimelech [*Gdc* 8, 30-31].

Ordunque, questo Abimelech uccise sopra una stessa pietra sessantanove dei fratelli, secondo la consuetudine; e gli Ebrei, pieno di rispetto e di ammirazione per Abimelech, lo incoronarono re sotto una quercia, nei pressi della città di Mello, che, peraltro, la storia non conosce molto bene.

Iotam, il fratello più giovane, sfuggito alla strage (come capita sempre nelle vecchie storie), arringò gli Ebrei, dicendo loro che gli alberi andarono un giorno a scegliersi un re. Non è ben chiaro come degli alberi possano camminare; ma dato che parlarono, avrebbero potuto anche camminare. Si rivolsero prima all'olivo, e gli dissero: «Regna tu». L'olivo rispese: «Non trascurerò il mio olio pr regnare su di voi». Il fico disse che preferiva i propri fichi alle seccature del potere supremo. La vigna diede la preferenza alla propria uva. Alla fine, gli alberi si rivolsero al rovo; il rovo rispose: «Regnerò su di voi; vi offro la mia ombra; e se non la vorrete, il fuoco uscirà dal rovo e vi divorerà»

È vero che la favola pecca nella sostanza, perché il fuoco non esce da un rovo; ma ci mostra l'antichità dell'uso delle favole [*Gdc* 9, 1-56].

Quella dello stomaco e della membra, che servì a placare un sedizione a Roma, circa duemila e trecento anni fa, è ingegnosa e senza difetti[2]. Più le favole sono antiche, più sono allegoriche.

[3]L'antica favola di Venere, così come essa viene riferita in Esiodo [*Teog.* 188-200], non è forse un'allegoria dell'intera natura? Gli organi della generazione sono caduti dall'etere sulla riva del mare: Venere nasce da questa schiuma preziosa; il suo primo nome è quello di Amante dell'organo della generazione, *Filomete*[4]: è possibile avere un'immagine più chiara?

[1] È dimostrato che la nazione ebraica giunse in Palestina solo all'epoca in cui a Canaan c'erano già città abbastanza potenti: Tiro, Sidone, Berit erano fiorenti. È scritto che Giosuè distrusse la città di Gerico e la città delle lettere, degli archivi, delle scuole, chiamata Kiriat Sefer; dunque gli Ebrei allora erano soltanto stranieri che compivano scorrerie contro i popoli civilizzati [*Gs* 6, 20-24; *Gdc* 1, 10-11]. (V.)

[2] Allusione al celeberrimo apologo di Menenio

beauté cesse d'être aimable, si elle marche sans les Grâces; la beauté fait naître l'Amour; l'Amour a des traits qui percent les cœurs; il porte un bandeau qui cache les défauts de ce qu'on aime; il a des ailes, il vient vite et fuit de même.

La sagesse est conçue dans le cerveau du maître des dieux sous le nom de Minerve; l'âme de l'homme est un feu divin que Minerve montre à Prométhée, qui se sert de ce feu divin pour animer l'homme.

Il est impossible de ne pas reconnaître dans ces fables une peinture vivante de la nature entière. La plupart des autres fables sont, ou la corruption des histoires anciennes, ou le caprice de l'imagination. Il en est des anciennes fables comme de nos contes modernes: il y en a de moraux qui sont charmants; il en est qui sont insipides.

Les fables des anciens peuples ingénieux ont été grossièrement imitées par des peuples grossiers; témoin celles de Bacchus, d'Hercule, de Prométhée, de Pandore, et tant d'autres; elles étaient l'amusement de l'ancien monde. Les barbares qui en entendirent parler confusément les firent entrer dans leur mythologie sauvage; et ensuite ils osèrent dire: «C'est nous qui les avons inventées.» Hélas! pauvres peuples ignorés et ignorants, qui n'avez connu aucun art ni agréable ni utile, chez qui même le nom de géométrie ne parvint jamais, pouvez-vous dire que vous avez inventé quelque chose? Vous n'avez su ni trouver des vérités ni mentir habilement.

La plus belle fable des Grecs est celle de Psyché. La plus plaisante fut celle de la matrone d'Éphèse.

La plus jolie parmi les modernes fut celle de la Folie, qui, ayant crevé les yeux à l'Amour, est condamnée à lui servir de guide.

Les fables attribuées à Ésope sont toutes des emblèmes, des instructions aux faibles, pour se garantir des forts autant qu'ils le peuvent. Toutes les nations un peu savantes les ont adoptées. La Fontaine est celui qui les a traitées avec le plus d'agrément: il y en a environ quatre-vingts qui sont des chefs-d'œuvre de naïveté, de grâce, de finesse, quelquefois même de poésie; c'est encore un des avantages du siècle de Louis XIV d'avoir produit un La Fontaine. Il a trouvé si bien le secret de se faire lire, sans presque le chercher, qu'il a eu en France plus de réputation que l'inventeur même.

Boileau ne l'a jamais compté parmi ceux qui faisaient honneur à ce grand siècle: sa raison ou son prétexte était qu'il n'avait jamais rien inventé. Ce qui pouvait encore excuser Boileau, c'était le grand nombre de fautes contre la langue et contre la correction du style, fautes que La Fontaine aurait pu éviter, et que ce sévère critique ne pouvait pardonner. C'était la cigale, qui «ayant chanté tout l'été, s'en alla crier famine chez la fourmi sa voisine,» qui lui dit «qu'elle la payera avant l'août, foi d'animal, intérêt et principal;» et à qui la fourmi répond: «Vous chantiez? j'en suis fort aise; eh bien! dansez maintenant.»

C'était le loup, qui, voyant la marque du collier du chien, lui dit: «Je ne voudrais pas même à ce prix un trésor;» comme si les trésors étaient à l'usage des loups.

C'était la «race escarbote, qui est en quartier d'hiver comme la marmotte.»

C'était l'astrologue qui se laissa choir, et à qui on dit: «Pauvre bête, penses-tu lire au-dessus de ta tête?» En effet, Copernic, Galilée, Cassini, Halley, ont très bien lu au-dessus de leur tête; et le meilleur des astronomes peut se laisser tomber sans être une pauvre bête.

L'astrologie judiciaire est à la vérité une charlatanerie très ridicule; mais ce ridicule ne consistait pas à regarder le ciel; il consistait à croire ou à vouloir faire croire qu'on

«Les plus anciennes fables ne sont-elles pas visiblement allégoriques? La première que nous connaissons dans notre manière de supputer les temps, n'est-ce pas celle qui est rapportée dans le neuvième chapitre du livre des *Juges?* Il fallut choisir un roi parmi les arbres ; l'olivier ne voulut point abandonner le soin de son huile, ni le figuier celui de ses figues, ni la vigne celui de son vin, ni les autres arbres celui de leur fruit ; le chardon, qui n'était bon à rien, se fit roi, parce qu'il avait des

Questa Venere è la dea della bellezza; la bellezza non è più amabile, se procede senza le Grazie; la bellezza fa nascere l'Amore; l'Amore dispone di dardi che trafiggono i cuori; porta una benda che nasconde i difetti della persona amata; ha ali, giunge velocemente e, allo stesso modo, fugge via.

La saggezza vien concepita nel cervello del signore degli dèi sotto il nome di Minerva [*Teog.* 886-900]; l'anima dell'uomo è un fuoco divino che Minerva mostra a Prometeo, che si serve di quel fuoco divino per animare l'uomo.

Non si può non riconoscere in queste favole una descrizione vivente di tutta la natura. La maggior parte delle favole sono o una alterazione di storie antiche o un capriccio della fantasia. Le favole antiche sono come i nostri racconti moderni: ce ne sono alcuni morali che sono incantevoli; e molti sono insulsi[5].

Le favole degli ingegnosi popoli antichi sono state rozzamente imitate dai popoli rozzi, come testimoniano quelle di Bacco, di Ercole, di Prometeo, di Pandora e di tanti altri; esse costituivano il grande divertimento del mondo antico. I barbari, che ne sentirono parlare in maniera confusa, le introdussero nella loro mitologia selvaggia; e poi osarono dire: «Siamo noi che le abbiamo inventate». Ahimè! Poveri popoli ignorati e ignoranti, che non avete conosciuto nessun'arte piacevole né utile, presso cui perfino il nome di geometria non è mai giunto, potete forse dire di aver inventato qualcosa? Voi non siete stati in grado né di scoprire alcuna verità né di mentire abilmente.

[6]La più bella favola dei Greci è quella di Psiche. La più divertente quella della matrona di Efeso.

La più graziosa dei moderni fu quella della Follia, che, dopo aver accecato l'Amore, è condannata a fargli da guida[7].

Le favole attribuite a Esopo sono tutte degli emblemi[8], istruzioni ai deboli per proteggersi dai forti per quanto possibile. Tutte le nazioni un po' colte le hanno adottate. La Fontaine è colui che le ha rielaborate nella maniera più gradevole: ce ne sono un'ottantina che sono capolavori di semplicità, grazia, finezza, talvolta perfino di poesia; è un ulteriore pregio del secolo di Luigi XIV aver prodotto un La Fontaine. Quasi senza cercarlo, egli ha scoperto così bene il segreto di farsi leggere che in Francia ha goduto di una reputazione superiore all'inventore stesso

Boileau non l'ha mai annoverato tra coloro che facevano onore a quel gran secolo: il motivo, o il pretesto, era che non aveva inventato nulla. Ciò che poteva comunque scusare Boileau era il gran numero di errori contro correttezza della lingua e dello stile, errori che La Fontaine avrebbe potuto evitare, e che quel critico severo non poteva perdonare. Era la cicala, che, «dopo aver cantato tutta l'estate, […] se ne andò a piangere miseria dalla formica sua vicina», che le disse che «le avrebbe restituito prima di agosto, parola d'animale, capitale e interessi»; e che la formica le rispose: «Avete cantato? Me ne compiaccio; ebbene, danzate adesso» [*Favole*, I, 1, 1-2, 7-8, 12-14 e 21-22]

Era il lupo, che, notando il segno del collare del cane, gli disse: «A tale prezzo non vorrei nemmeno un tesoro» [I, 5, 40]; come se i tesori fossero fatti per i lupi.

Era la «razza degli scarabei, che se ne sta nei quartieri d'inverno come la marmotta» [II, 8, 52-53].

Era l'astrologo che cadde in un pozzo, e al quale dissero: «Povero stupido, pensi di leggere sopra la tua testa?» [II, 13, 2 e 4]. In effetti, Copernico, Galileo, Cassini, Halley sono davvero riusciti a leggere sopra la propria testa; e l'astronomo migliore può cadere in un pozzo senza essere un povero stupido.

L'astrologia giudiziaria è, a dire il vero, una ciarlataneria alquanto ridicola[9]; ma la

Agrippa (494 a.C.); cfr., per esempio, Tito Livio, *Storia romana*, II, 32.

[3] Quanto precede è un'aggiunta del 1771; nel *Dizionario filosofico*, 1764, la voce cominciava così: «La favole più antiche non sono forse palesemente allegoriche? La prima di cui abbiamo conoscenza, secondo il nostro modo di calcolare il tempo, non è forse quella che si trova riportata nel nono capitolo [8-15] del libro dei *Giudici*? Tra tutti gli alberi, si dovette scegliere un re; l'olivo non volle abbando-

y lit ce qu'on n'y lit point. Plusieurs de ces fables, ou mal choisies, ou mal écrites, pouvaient mériter en effet la censure de Boileau.

Rien n'est plus insipide que la femme noyée, dont on dit qu'il faut chercher le corps en remontant le cours de la rivière, parce que cette femme avait été contredisante.

Le tribut des animaux envoyé au roi Alexandre est une fable qui, pour être ancienne, n'en est pas meilleure. Les animaux n'envoient point l'argent à un roi; et un lion ne s'avise pas de voler de l'argent.

Un satyre qui reçoit chez lui un passant ne doit point le renvoyer sur ce qu'il souffle d'abord dans ses doigts parce qu'il a trop froid, et qu'ensuite en prenant *l'écuelle aux dents*, il souffle sur son potage qui est trop chaud. L'homme avait très grande raison, et le satyre était un sot. D'ailleurs on ne prend point l'écuelle avec les dents.

Mère écrevisse, qui reproche à sa fille de ne pas aller droit, et la fille qui lui répond que sa mère va tordu, n'a point paru une fable agréable.

Le buisson et le canard en société avec une chauve-souris pour des marchandises, «ayant des comptoirs, des facteurs, des agents, payant le principal et les intérêts, et ayant des sergents à leur porte,» n'a ni vérité, ni naturel, ni agrément.

Un buisson qui sort de son pays avec une chauve-souris pour aller trafiquer, est une de ces imaginations froides et hors de la nature, que La Fontaine ne devait pas adopter.

Un logis plein de chiens et de chats, «vivant entre eux comme cousins, et se brouillant pour un pot de potage,» semble bien indigne d'un homme de goût.

La *pie-margot-caquet-bon-bec* est encore pire; l'aigle lui dit qu'elle n'a que faire de sa compagnie, parce qu'elle parle trop. Sur quoi La Fontaine remarque qu'il faut à la cour *porter habit de deux paroisses.*

Que signifie un milan présenté par un oiseleur à un roi, auquel il prend le bout du nez avec ses griffes?

Un singe qui avait épousé une fille parisienne et qui la battait, est un très mauvais conte qu'on avait fait à La Fontaine, et qu'il eut le malheur de mettre en vers.

De telles fables et quelques autres pourraient sans doute justifier Boileau: il se pouvait même que La Fontaine ne sût pas distinguer ses mauvaises fables des bonnes.

M^me^ de La Sablière appelait La Fontaine *un fablier*, qui portait naturellement des fables, comme un prunier des prunes. Il est vrai qu'il n'avait qu'un style, et qu'il écrivait un opéra de ce même style dont il parlait de Janot Lapin et de Raminagrobis. Il dit dans l'opéra de *Daphné*:

J'ai vu le temps qu'une jeune fillette
Pouvait sans peur aller au bois seulette:
Maintenant, maintenant les bergers sont loups.
Je vous dis, je vous dis: Filles, gardez-vous.

Jupiter vous vaut bien;
Je ris aussi quand l'Amour veut qu'il pleure:
Vous autres dieux, n'attaquez rien,
Qui, sans vous étonner, s'ose défendre une heure.
Que vous êtes reprenante,
Gouvernante!

Malgré tout cela, Boileau devait rendre justice au mérite singulier du bonhomme (c'est ainsi qu'il l'appelait), et être enchanté avec tout le public du style de ses bonnes fables.

La Fontaine n'était pas né inventeur; ce n'était pas un écrivain sublime, un homme d'un goût toujours sûr, un des premiers génies du grand siècle; et c'est encore un défaut très remarquable dans lui de ne pas parler correctement sa langue: il est dans cette partie très inférieur à Phèdre; mais c'est un homme unique dans les excellents

épines et qu'il pouvait faire du mal.

L'ancienne fable de Vénus…».

[3] *Histoire du ciel*, t. II, p. 398. (V.)

[4] Dans une version du texte parue en 1748, on lisait: «tirées de ces contes que la crédulité populaire ajoutait autrefois à des histoires, d'ailleurs respectables;…»

[5] Dans la première édition du *Dictionnaire philosophique*, en 1764, on lisait: «Le fanatisme est à la superstition, ce que le transport est à la fièvre, ce

ridicolaggine non consisteva nello scrutare il cielo; consisteva nel credere, o nel voler credere, che in esso si leggesse ciò che non è dato leggervi. Molte di queste favole, o mal scelte o mal scritte, potevano meritare la censura di Boileau.

Non c'è nulla di più insulso della favola della donna annegata, della quale si dice che bisogna cercare il corpo risalendo la corrente del fiume, perché quella donna aveva la mania di contraddire [III, 16].

Il tributo degli animali inviato a re Alessandro è una favola che, per quanto antica, non per questo è migliore. Gli animali non inviando danaro a un re; e un leone non si mette a rubare danaro [IV, 12]

Un satiro che riceve a casa propria un passante non deve cacciarlo col motivo che prima si soffia sulle dita perché ha troppo freddo e, poi, afferrando *la scodella coi denti*, soffia sulla minestra perché è troppo calda [V, 7]. L'uomo aveva perfettamente ragione e il satiro era uno sciocco. Peraltro, la scodella non si afferra coi denti.

Mamma gambero, che rimprovera sua figlia di non camminare diritto, e la figlia che le risponde che sua madre va storta, non è sembrata una favola [XII, 10, 19-22]

Il rovo e l'anatra in società con un pipistrello per commerciare, «che hanno di uffici, intermediari e agenti, pagano capitale e interessi, e con gli ufficiali giudiziari alla porta» [XII, 7, 5-6 e 24-25].

Un rovo che lascia il proprio paese con un pipistrello per andare a commerciare, è una di quelle fantasie fredde e innaturali che La Fontaine non doveva accogliere.

Una casa piena di cani e di gatti, «che vivono insieme come cugini, e che litigano per una pentola di minestra» [XII, 8, 10-21], sembra proprio indegna di un uomo di gusto.

La *gazza-margot-chiacchierona-bel-becco* è ancora peggiore; l'aquila le dice che non sa che farsene della sua compagnia, perché parla troppo. A questo proposito, La Fontaine osserva che a corte bisogna *indossare un abito da ipocrita* [XII, 11]

Cosa significa un nibbio offerto da un uccellatore a un re, cui esso afferra la punta del naso con gli artigli [XII, 12]?

Una scimmia, che aveva sposato un ragazza di Parigi e che la picchiava, è un pessimo racconto che era stato riferito a La Fontaine, e ch'egli ebbe la sciagurata idea di volgere in versi [XII, 19].

Insieme ad alcune altre, simili favole potrebbero certamente giustificare Boileau: è anzi possibile che La Fontaine non sapesse distinguere le proprie favole brutte dalle buone.

La signora di La Sablière chiamava La Fontaine *un favolista*, che produceva naturalmente favole, come un prugno produce prugne. È vero che egli aveva uno stile soltanto, e che scriveva un melodramma nello stesso stile con cui parlava di Janot Lapin e di Raminagrobis. Nel melodramma intitolato *Dafni* [I, 2; II, 5] dice:

Ho visto il tempo in cui una ragazzina
Poteva senza timore andar nel bosco da sola:
Ora, ora i pastori son diventati lupi.
Vi dico, vi dico: Fanciulle, state in guardia.

Giove val quanto voi;
Rido anche quando l'Amore vuole che pianga:
Voi altri dèi, non aggredite nulla,
Che, senza stupirvi, osi difendersi per un'ora.
Quanto siete severa,
Governante!

Malgrado tutto ciò, Boileau avrebbe dovuto rendere giustizia al merito particolare del brav'uomo (è così che lo chiamava) e restare incantato dallo stile delle sue belle favole insieme a tutto il pubblico.

La Fontaine era nato inventore; non era uno scrittore sublime, un uomo dal gusto sempre sicuro, uno dei primi geni del gran

nare la cura del proprio olio, né il fico dei propri fichi, né la vigna del proprio vino, né gli altri alberi quella del proprio frutto; il cardo, che non era buono a nulla, divenne re, perché era dotato di spine e poteva far male.

L'antica favola di Venere…»

[4] Precisazione aggiunta nel 1771.

[5] Fine della voce nel 1764. Il paragrafo che segue fu aggiunto nell'edizione 1767 del *Dizionario filosofico*.

morceaux qu'il nous a laissés: ils sont en grand nombre; ils sont dans la bouche de tous ceux qui ont été élevés honnêtement; ils contribuent même à leur éducation; ils iront à la dernière postérité; ils conviennent à tous les hommes, à tous les âges; et ceux de Boileau ne conviennent guère qu'aux gens de lettres.

De quelques fanatiques qui ont voulu proscrire les anciennes fables

Il y eut, parmi ceux qu'on nomme *jansénistes*, une petite secte de cerveaux durs et creux, qui voulurent proscrire les belles fables de l'antiquité, substituer saint Prosper à Ovide, et Santeuil à Horace. Si on les avait crus, les peintres n'auraient plus représenté Iris sur l'arc-en-ciel, ni Minerve avec son égide; mais Nicole et Arnauld combattant contre des jésuites et contre des protestants; M^lle^ Perrier guérie d'un mal aux yeux par une épine de la couronne de Jésus-Christ, arrivée de Jérusalem à Port-Royal; le conseiller Carré de Montgeron présentant à Louis XV le Recueil des convulsions de saint Médard, et saint Ovide ressuscitant des petits garçons.

Aux yeux de ces sages austères, Fénelon n'était qu'un idolâtre qui introduisait l'enfant Cupidon chez la nymphe Eucharis, à l'exemple du poème impie de *Énéide.*

Pluche, à la fin de sa fable du ciel, intitulée *Histoire*, fait une longue dissertation pour prouver qu'il est honteux d'avoir dans ses tapisseries des figures prises des *Métamorphoses* d'Ovide; et que Zéphyre et Flore, Vertumne et Pomone, devraient être bannis des jardins de Versailles[3]. Il exhorte l'Académie des belles-lettres à s'opposer à ce mauvais goût; et il dit qu'elle seule est capable de rétablir les belles-lettres.

Voici une petite apologie de la fable que nous présentons à notre cher lecteur, pour le prémunir contre la mauvaise humeur de ces ennemis des beaux-arts.

D'autres rigoristes, plus sévères que sages, ont voulu proscrire depuis peu l'ancienne mythologie, comme un recueil de contes puérils indignes de la gravité reconnue de nos mœurs. Il serait triste pourtant de brûler Ovide, Homère, Hésiode, et toutes nos belles tapisseries, et nos tableaux, et nos opéras: beaucoup de fables, après tout, sont plus philosophiques que ces messieurs ne sont philosophes. S'ils font grâce aux contes familiers d'Ésope, pourquoi faire main basse sur ces fables sublimes qui ont été respectées du genre humain dont elles ont fait l'instruction? Elles sont mêlées de beaucoup d'insipidité, car quelle chose est sans mélange? Mais tous les siècles adopteront la boîte de Pandore, au fond de laquelle se trouve la consolation du genre humain; les deux tonneaux de Jupiter, qui versent sans cesse le bien et le mal; la nue embrassée par Ixion, emblème et châtiment d'un ambitieux; et la mort de Narcisse, qui est la punition de l'amour-propre. Y a-t-il rien de plus sublime que Minerve, la divinité de la sagesse, formée dans la tête du maître des dieux? Y a-t-il rien de plus vrai et de plus agréable que la déesse de la beauté, obligée de n'être jamais sans les Grâces? Les déesses des arts, toutes filles de la Mémoire, ne nous avertissent-elles pas aussi bien que Locke que nous ne pouvons sans mémoire avoir le moindre jugement, la moindre étincelle d'esprit? Les flèches de l'Amour, son bandeau, son enfance, Flore caressée par Zéphyre, etc., ne sont-ils pas les emblèmes sensibles de la nature entière? Ces fables ont survécu aux religions qui les consacraient; les temples des dieux d'Égypte, de la Grèce, de Rome, ne sont plus, et Ovide subsiste. On peut détruire les effets de la crédulité, mais non ceux du plaisir; nous aimerons à jamais ces images vraies et riantes. Lucrèce

que la rage est à la colère.»

[6] Dans le *Dictionnaire philosophique*, on trouvait les mots suivants: «est un enthousiaste; celui qui soutient sa folie par le meurtre, est un fanatique.»

[7] Le texte qu'on lisait dans le *Dictionnaire philosophique* était le suivant: «Diaz, retiré à Nuremberg, qui était fermement convaincu que le papa est l'Antéchrist de l'Apocalipse, et qu'il a le signe de la bête, n'était qu'un enthousiaste; son frère, Barthélemy Diaz, qui partit de Rome pour aller assassiner sain-

secolo; e, inoltre, non parlare correttamente la propria lingua è un difetto assai notevole in lui: per questo aspetto è molto inferiore a Fedra; ma è un uomo unico nei brani eccellenti che ci ha lasciato, e che sono numerosi; sono sulla bocca di tutti coloro che sono stati educati convenientemente; essi, anzi, contribuiscono alla loro educazione; giungeranno all'estrema posterità; si addicono a tutti gli uomini, a tutte le età; mentre quelli di Boileau si addicono quasi unicamente ai letterati.

A proposito di alcuni fanatici che hanno voluto proscrivere le antiche favole

Ci fu, tra coloro che vengono detti *giansenisti*, una piccola setta di teste dure e vuote, che vollero proscrivere le belle favole dell'antichità, sostituire san Prospero a Ovidio e Santeuil a Orazio. A dar retta a loro, i pittori non avrebbero più dovuto rappresentare Iride sull'arcobaleno, né Minerva con la sua egida, bensì Nicole e Arnauld mentre combattevano contro i gesuiti e i protestanti, la signorina Perrier guarita da un male agli occhi con una spina della corona di Gesù Cristo, giunta da Gerusalemme a Port-Royal, il consigliere Carré de Montgeron mentre offriva a Luigi XIV la Raccolta delle convulsioni di saint-Médard[10] e sant'Ovidio che risuscitava dei ragazzini.

Agli occhi di questi saggi austeri, Fénelon era soltanto un idolatra che introduceva il fanciullo Cupido in casa della ninfa Eucaride[11], sul modello di quell'empio poema che è l'*Eneide*.

Pluche, alla fine della propria favola sul cielo, intitolata *Storia*, compie una lunga digressione per dimostrare che è una vergogna avere arazzi raffiguranti immagini tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio, e che Zefiro e Flora, Vertunno e Pomona dovrebbero essere banditi dai giardini di Versailles[12]. Esorta l'Accademia delle belle arti a opporsi a questo cattivo gusto, e dice che solo lei è in grado di ristabilire le belle lettere.

Ecco una breve apologia della favola che offriamo al nostro caro lettore, per premunirlo contro il cattivo umore di questi nemici delle belle arti[13].

Recentemente, altri rigoristi, più severi che savi, hanno voluto proscrivere l'antica mitologia, come se fosse una raccolta di racconti puerili indegni della conclamata gravità dei nostri costumi. Sarebbe triste tuttavia bruciare Ovidio, Omero, Esiodo e tutti i nostri begli arazzi, e i nostri quadri, e i nostri melodrammi: molte favole, dopo tutto, sono più filosofiche di quanto non siano filosofi questi signori[14]. Se essi fanno grazia ai racconti alla buona di Esopo, perché infierire su favole sublimi che sono state rispettate dal genere umano, che esse hanno educato? Esse sono mescolate a molte insulsaggini, ma esiste qualcosa che non sia mescolata a qualcos'altro? Tutti i secoli, però, accolsero il vaso di Pandora, in fondo al quale si trova la consolazione del genere umano; le due botti di Giove, che riversano in continuazione il bene e il male; la nuvola abbracciata da Issione, emblema e castigo di un ambizioso, e la morte di Narciso, che è la punizione dell'amor proprio. Esiste forse qualcosa di più sublime di Minerva, la dea della saggezza, nata dalla teste del signore degli dèi? Esiste forse qualcosa di più vero e più piacevole della dea della bellezza, costretta a non apparire mai senza le Grazie? Le dee delle arti, tutte figlie della Memoria, non ci avvertono tanto quanto Locke [*Saggio sull'intelletto umano*, II, 10, 8] che senza memoria non possiamo avere nessun giudizio, nessuna scintilla d'intelligenza? I dardi dell'Amore, la sua benda, la sua fanciullezza, Flora accarezzata da Zefiro, ecc., non sono forse emblemi visibili dell'intera natura? Queste favole sono sopravvissute alle religioni che le consacrarono; i templi

[6] Ciò che segue fu aggiunto nel 1771.

[7] Cfr. il *Contrasto dell'amore e della follia* di Louise Labé, cui s'ispirò La Fontaine (XII, 14).

[8] Si veda la voce *Emblema*.

[9] Si veda la voce *Astrologia*.

[10] Si veda la voce *Convulsioni*.

[11] Personaggio del romanzo pedagogico *Les Aventures de Télémaque* di Fénelon.

[12] *Storia del cielo*, t. II, p. 398. (V.)

[13] Nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nel 1771, si

ne croyait pas à ces dieux de la fable; mais il célébrait la nature sous le nom de Vénus.

Alma Venus, coeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes
Concelebras, per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortunt lumina solis, etc.

Tendre Vénus, âme de l'univers,
Par qui tout naît, tout respire, et tout aime;
Toi dont les feux brûlent au fond des mers,
Toi qui régis la terre et le ciel même, etc.

Si l'antiquité dans ses ténèbres s'était bornée à reconnaître la Divinité dans ces images, aurait-on beaucoup de reproches à lui faire! L'âme productrice du monde était adorée par les sages; elle gouvernait les mers sous le nom de Neptune, les airs sous l'emblème de Junon, les campagnes sous celui de Pan. Elle était la divinité des armées sous le nom de Mars; on animait tous ses attributs: Jupiter était le seul dieu. La chaîne d'or avec laquelle il enlevait les dieux inférieurs et les hommes était une image frappante de l'unité d'un être souverain. Le peuple s'y trompait; mais que nous importe le peuple?

On demande tous les jours pourquoi les magistrats grecs et romains permettaient qu'on tournât en ridicule sur le théâtre ces mêmes divinités qu'on adorait dans les temples. On fait là une supposition fausse: on ne se moquait point des dieux sur le théâtre, mais des sottises attribuées à ces dieux par ceux qui avaient corrompu l'ancienne mythologie. Les consuls et les préteurs trouvaient bon qu'on traitât gaiement sur la scène l'aventure des deux Sosies; mais ils n'auraient pas souffert qu'on eût attaqué devant le peuple le culte de Jupiter et de Mercure. C'est ainsi que mille choses, qui paraissent contradictoires, ne le sont point. J'ai vu sur le théâtre d'une nation savante et spirituelle des aventures tirées[4] de la *Légende dorée:* dira-t-on pour cela que cette nation permet qu'on insulte aux objets de la religion? Il n'est pas à craindre qu'on devienne païen pour avoir entendu à Paris l'opéra de *Proserpine*, ou pour avoir vu à Rome les noces de Psyché peintes dans un palais du pape par Raphael. La fable forme le goût, et ne rend personne idolâtre.

Les belles fables de l'antiquité ont encore ce grand avantage sur l'histoire, qu'elles présentent une morale sensible: ce sont des leçons de vertu; et presque toute l'histoire est le succès des crimes. Jupiter, dans la fable, descend sur la terre pour punir Tantale et Lycaon; mais, dans l'histoire, nos Tantales et nos Lycaons sont les dieux de la terre. Baucis et Philémon obtiennent que leur cabane soit changée en un temple; nos Baucis et nos Philémons voient vendre par le collecteur des tailles leurs marmites, que les dieux changent en vases d'or dans Ovide.

Je sais combien l'histoire peut nous instruire, je sais combien elle est nécessaire; mais en vérité il faut lui aider beaucoup pour en tirer des règles de conduite. Que ceux qui ne connaissent la politique que dans les livres se souviennent toujours de ces vers de Corneille:

Ces exemples récents suffiraient pour m'instruire,
Si par l'exemple seul on se devait conduire;...
Quelquefois l'un se brise où l'autre s'est sauvé,
Et par où l'un périt, un autre est conservé.

Henri VIII, tyran de ses parlements, de ses ministres, de ses femmes, des consciences et des bourses, vit et meurt paisible; le bon, le brave Charles I^er^, périt sur un échafaud. Notre admirable héroïne Marguerite d'Anjou donne en vain douze batailles en personne contre les Anglais, sujets de son

tement son frère, et qui le tua en effet pour l'amour de Dieu, était un des plus abominables fanatiques que la superstition ait pu jamais former.»

[8] En 1764 on lisait: «Le plus détestable exemple.»

[9] En 1764 on lisait: «Ce sont d'ordinaire les fripons…»

[10] Si veda la voce *A proposito.*

[11] Fatio Duillier. (V.)

[12] Le manuscript porte: «Bernoulli a été un des plus obstinez fanatiques qui furent jamais attaqués

degli dèi dell'Egitto, della Grecia, di Roma, non esistono più, mentre Ovidio rimane. Si possono distruggere gli effetti della credenza, ma non quelli del piacere; noi ameremo sempre tali immagini vere e ridenti. Lucrezio non credeva a questi dèi della favola; ma celebrava la natura sotto il nome di Venere.

Alma Venus, coeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes
Concelebras, per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortunt lumina solis, etc.

[Lucrezio, *De rerum nat.*, I, 2-5]

Tenera Venere, anima dell'universo,
Grazie a cui tutto nasce, respira e ama;
Tu, i cui fuochi ardono in fondo ai mari,
Tu, che reggi la terra e perfino il cielo, ecc.

Se l'antichità con le sue tenebre si fosse limitata a riconoscere la Divinità nelle sue immagini, avremmo molti rimproveri da farle! L'anima creatrice del mondo veniva venerata dai saggi; essa governava i mari sotto il nome di Nettuno, i cieli sotto l'emblema di Giunone, le campagne sotto quello di Pan. Essa era la divinità degli eserciti col nome di Marte; tutti i suoi attributi venivano animati: Giove era l'unico dio. La catena d'oro con cui rapiva gli dèi inferiori e gli uomini era un'immagine stupefacente dell'unità di un essere sovrano. Il popolo s'ingannava; ma che importa il popolo[15]?

Tutti i giorni si chiede perché i magistrati greci e romani permettevano che si volgesse in ridicolo sulla scena teatrale quelle stesse divinità che venivano adorate nei templi. In questo modo, si fa una congettura sbagliata: non si rideva degli dèi a teatro, ma delle sciocchezze attribuite a quegli dèi da coloro che avevano corrotto l'antica mitologia. I consoli e i pretori accettavano che sulla scena venisse trattata allegramente la vicenda dei due Sosia[16]; ma non avrebbero tollerato che, in pubblico, venisse attaccato il culto di Giove e di Mercurio. È così che mille cose, che paiono contraddittorie, non solo sono affatto. Sulla scena teatrale di una nazione colta e arguta ho visto rappresentate avventure tratte[17] dalla *Leggenda aurea*: si dirà per questo che quella nazione permette che si insultino gli oggetti della religione? Non bisogna temere che si diventi pagani perche si è assistito al teatro dell'Opera di Parigi la *Proserpina*[18] o si sono viste a Roma le nozze di Psiche dipinte in un palazzo del papa da Raffaello. La favola forma il gusto, e non rende idolatra nessuno.

Le belle favole dell'antichità hanno inoltre, rispetto alla storia, il grande pregio di presentare una morale tangibile: sono lezioni di virtù, mentre quasi tutta la storia narra di delitti fortunati. Giove, nella favola, discende sulla terra per punire Tantalo e Licaone; nella storia, invece, i nostri Tantali e i nostri Licaoni sono gli dèi della terra. Bauci e Filemone ottengono che la loro capanna sia trasformata in un tempio; le nostre Bauci e i nostri Filemone assistono alla vendita da parte degli esattori delle taglie delle loro pentole, che in Ovidio gli dèi trasformano in vasi d'oro [*Metamorfosi*, VIII, 629-725].

So bene quanto la storia possa istruirci, so quanto sia necessaria; ma, in verità, bisogna aiutarla molto per trarne delle norme di comportamento. Che quanti conoscono la politica solo attraverso i libri si rammentino di questi versi di Corneille [*Cinna*, II, 1]:

Questi esempi recenti basterebbero a istruirmi,
Se ci si dovesse condurre solo in base all'esempio; …
Talvolta uno si sfracella, dove l'altro si è salvato,
E uno muore, dove l'altro scampa.

Enrico VIII, tiranno dei propri parlamenti, dei propri ministri, delle proprie mogli,

trovava inserito qui, come conclusione della voce, il testo in versi di Voltaire intitolato *Apologie de la fable* e apparso nel 1765. Quello che segue riprende senza variazioni di rilievo un testo risalente al 1745 intitolato *Sur la fable*.

Ciò che segue era stato pubblicato, fin dal 1746, nel tomo IV delle *Opere di Voltaire*, col titolo *Discorso sulla favola*. Il brano allora cominciava così: «Alcune persone, più tristi che sagge, hanno voluto, ecc.». Sono gli editori di Kehl che l'hanno inserito

mari: Guillaume III chasse Jacques II d'Angleterre sans donner bataille. Nous avons vu de nos jours la famille impériale de Perse égorgée, et des étrangers sur son trône. Pour qui ne regarde qu'aux événements, l'histoire semble accuser la Providence, et les belles fables morales la justifient. Il est clair qu'on trouve dans elles l'utile et l'agréable: ceux qui dans ce monde ne sont ni l'un ni l'autre crient contre elles. Laissons-les dire, et lisons Homère et Ovide, aussi bien que Tite Live et Rapin-Thoyras. Le goût donne des préférences, le fanatisme donne les exclusions.

Tous les arts sont amis, ainsi qu'ils sont divins:
Qui veut les séparer est loin de les connaître.
L'histoire nous apprend ce que sont les humains,
La fable ce qu'ils doivent être.

FACILE

(Grammaire)

Facile ne signifie pas seulement une chose aisément faite, mais encore qui paraît l'être. Le pinceau du Corrége est facile. Le style de Quinault est beaucoup plus facile que celui de Despréaux, comme le style d'Ovide l'emporte en facilité sur celui de Perse.

Cette facilité en peinture, en musique, en éloquence, en poésie, consiste dans un naturel heureux, qui n'admet aucun tour de recherche, et qui peut se passer de force et de profondeur. Ainsi les tableaux de Paul Véronèse ont un air plus facile et moins fini que ceux de Michel-Ange. Les symphonies de Rameau sont supérieures à celles de Lulli, et semblent moins faciles. Bossuet est plus véritablement éloquent et plus facile que Fléchier. Rousseau, dans ses épîtres, n'a pas, a beaucoup près, la facilité et la vérité de Despréaux.

Le commentateur de Despréaux dit que ce poète exact et laborieux avait appris à l'illustre Racine à faire difficilement des vers, et que ceux qui paraissent faciles sont ceux qui ont été faits avec le plus de difficulté.

Il est très vrai qu'il en coûte souvent pour s'exprimer avec clarté: il est vrai qu'on peut arriver au naturel par des efforts; mais il est vrai aussi qu'un heureux génie produit souvent des beautés faciles sans aucune peine, et que l'enthousiasme va plus loin que l'art.

La plupart des morceaux passionnés de nos bons poètes sont sortis achevés de leur plume, et paraissent d'autant plus faciles, qu'ils ont en effet été composés sans travail; l'imagination alors conçoit et enfante aisément. Il n'en est pas ainsi dans les ouvrages didactiques; c'est là qu'on a besoin d'art pour paraître facile. Il y a, par exemple, beaucoup moins de facilité que de profondeur dans l'admirable *Essai sur l'homme* de Pope.

On peut faire facilement de très mauvais ouvrages qui n'auront rien de gêné, qui paraîtront faciles; et c'est le partage de ceux qui ont la malheureuse habitude de composer. C'est en ce sens qu'un personnage de l'ancienne comédie, qu'on nomme *italienne*, dit à un autre:

Tu fais de méchants vers admirablement bien.

Le terme de *facile* est une injure pour une femme, et est quelquefois dans la société une louange pour un homme; c'est souvent un défaut dans une homme d'État. Les mœurs d'Atticus étaient faciles; c'était le plus aimable des Romains. La facile Cléopatre se donna à Antoine aussi aisément qu'à César. Le facile Claude se laissa gouverner par Agrippine. *Facile* n'est là par rapport à Claude qu'un adoucissement; le mot propre est *faible.*

Un homme facile est en général un esprit

de la rage de la superstition. Ce fameux géomètre élevé dans la secte la plus dure des chrétiens s'avisa il y a quelques années d'abuser assez singulièrement de l'Evangile.»

[13] Voltaire ne citait pas tout à fait le texte d'Amyot. Ce texte a été rétabli par des éditeurs qui m'on précédé. (B.)

[14] Lettre très-instructive du jésuite Constantin au jésuite Souciet, dix-neuvième recueil. (V.)

[15] Liv. VII, chap. IX. Voyez l'article *Amour socra-*

delle coscienze e delle borse, vive e muore in pace; il buono, il prode Carlo I perisce sul patibolo. La nostra ammirevole eroine Margherita d'Angiò dà invano battaglia per dodici volte di persona agli Inglesi, sudditi di suoi marito: Guglielmo III caccia Giacomo II d'Inghilterra senza colpo ferire. Ai giorni nostri, abbiamo visto la famiglia imperiale di Persia sgozzata, e degli stranieri salire sul suo trono. Per quanti considerano soltanto gli eventi, la storia sembra accusare la Provvidenza, mentre le belle favole morali la giustificano. È chiaro che in esse si può trovare l'utile e il dilettevole; coloro che in questo mondo non sono né l'uno né l'altro sbraitano contro di esse. Lasciamoli dire, e leggiamo Omero e Ovidio, come pure Tito Livio e Rapin-Thoyras. Il gusto procura preferenze, il fanatismo esclusioni.

Tutte le arti sono amiche, così come sono divine:
Chi vuole separarle non le conosce affatto.
La storia c'insegna cosa sono gli uomini,
La favola cosa devono essere.

FACILE

(Grammatica)

Facile non significa solo una cosa fatta agevolmente, ma anche che sembra esserlo. Il pennello di Correggio è facile. Lo stile di Quinault è molto più facile di quello di Despréaux, così come, quanto a facilità, lo stile di Ovidio è superiore rispetto a quello di Persio.

Tale facilità in pittura, in musica, nell'eloquenza, in poesia, consiste in una felice naturalezza, che non comporta nessuna ricerca e può fare a meno di forza e profondità. Pertanto i quadri di Paolo Veronese hanno un aspetto più facile e meno elaborato di quelli di Michelangelo. Le sinfonie di Rameau sono superiori a quelle di Lulli, e sembrano meno facili. Bossuet è più autenticamente eloquente e più facile di Fléchier. Nelle sue epistole, [Jean-Baptiste] Rousseau è lungi dall'avere la facilità e la verità di Despréaux.

Il commentatore di Despréaux[19] dice che questo poeta preciso e laborioso aveva insegnato all'illustre Racine a comporre versi con difficoltà e che quelli che paiono facili sono quelli che sono stati composti con maggiori difficoltà.

È verissimo che spesso costa molto esprimersi con chiarezza; è vero che si può pervenire alla naturalezza con fatica; ma è vero anche che un genio felice produce spesso bellezze facili senza nessuno sforzo, e che l'entusiasmo si spinge più lontano dell'arte.

La maggior parte dei brani appassionati dei nostri migliori poeti sono usciti già perfetti dalla loro penna e paiono tanto più facili quanto più sono stati composti senza fatica; l'immaginazione, in tal caso, concepisce e partorisce agevolmente. Lo stesso non vale per le opere didascaliche; è qui che c'è maggiormente bisogno di arte per sembrare facili. C'è, per esempio, molta più profondità che facilità nell'ammirevole *Saggio sull'uomo* di Pope.

Si possono scrivere facilmente pessime opere che non hanno nulla di sforzato, che appariranno facili; e questo è il retaggio di quanti hanno la sciagurata abitudine di scrivere. È in questo senso che un personaggio della vecchia commedia, detta *italiana*, dice a un altro:

Fai pessimi versi ammirevolmente bene.

Il termine *facile* è un'offesa per una donna, e talvolta, in società, una lode per un uomo; spesso è un difetto in un uomo di Stato. Il costumi di Attico erano facili; era il più amabile dei Romani. La facile Cleopatra si concesse ad Antonio altrettanto facilmente che a Cesare. Il facile Claudio si lasciò governare da Agrippina. *Facile* riferito a

come parte conclusiva di questa voce.

[14] Si veda la voce *Allegorie*.

[15] Si veda la voce *Politeismo*.

[16] Cfr. Plauto, *Anfitrione*.

[17] In una versione del testo apparsa nel 1748, si leggeva: «tratte da quei racconti con cui una volta la credulità popolare arricchiva storie peraltro rispettabili…».

[18] Melodramma di Jean-Baptiste Lully, su libretto di Philippe Quinault tratto dalle *Metamorfosi* di

qui se rend aisément à la raison, aux remontrances, un cœur qui se laisse fléchir aux prières; et faible est celui qui laisse prendre sur lui trop d'autorité.

FACTION

De ce qu'on entend par ce mot

Le mot *faction* venant du latin *facere*, on l'emploie pour signifier l'état d'un soldat à son poste, en faction; les quadrilles ou les troupes des combattants dans le cirque; les factions vertes, bleues, rouges et blanches.

La principale acception de ce terme signifie *un parti séditieux dans un État.* Le terme de *parti* par lui-même n'a rien d'odieux, celui de *faction* l'est toujours.

Un grand homme et un médiocre peuvent avoir aisément un parti à la cour, dans l'armée, à la ville, dans la littérature.

On peut avoir un parti par son mérite, par la chaleur et le nombre de ses amis, sans être chef de parti.

Le maréchal de Catinat, peu considéré à la cour, s'était fait un grand parti dans l'armée sans y prétendre.

Un chef de parti est toujours un chef de faction: tels ont été le cardinal de Retz, Henri duc de Guise, et tant d'autres.

Un parti séditieux, quand il est encore faible, quand il ne partage pas tout l'État, n'est qu'une faction.

La faction de César devint bientôt un parti dominant qui engloutit la république.

Quand l'empereur Charles VI disputait l'Espagne à Philippe V, il avait un parti dans ce royaume, et enfin il n'y eut plus qu'une faction. Cependant on peut toujours dire *le parti de Chartes VI.*

Il n'en est pas ainsi des hommes privés. Descartes eut longtemps un parti en France; on ne peut dire qu'il eut une faction.

C'est ainsi qu'il y a des mots synonymes en plusieurs cas, qui cessent de l'être dans d'autres.

FACULTÉ

Toutes les puissances du corps et de l'entendement ne sont-elles pas des facultés, et, qui pis est, des facultés très ignorées, de franches qualités occultes, à commencer par le mouvement, dont personne n'a découvert l'origine?

Quand le président de la faculté de médecine, dans le *Malade imaginaire*, demande à Thomas Diafoirus *quare opium facit dormire*, Thomas répond très pertinemment *quia est in eo virtus dormitiva, cujus est natura sensus assoupire*, parce qu'il y a dans l'opium une faculté soporative qui fait dormir. Les plus grands physiciens ne peuvent guère mieux dire.

Le sincère chevalier de Jaucourt avoue, à l'article *Sommeil*, qu'on ne peut former sur la cause du sommeil que de simples conjectures. Un autre Thomas, plus révéré que Diafoirus, n'a pas répondu autrement que ce bachelier de comédie, à toutes les questions qu'il propose dans ses volumes immenses.

Il est dit, à l'article *Faculté* du grand *Dictionnaire encyclopédique*, «que la faculté vitale une fois établie dans le principe intelligent qui nous anime, on conçoit aisément que cette faculté, excitée par les impressions que le sensorium vital transmet à la partie du sensorium commun, détermine l'influx alternatif du sac nerveux dans les fibres motrices des organes vitaux, pour faire contracter alternativement ces organes.»

Cela revient précisément à la réponse du jeune médecin Thomas: *Quia est in eo virtus alternativa quae facit alternare.* Et ce Thomas Diafoirus a du moins le mérite d'être plus court.

La faculté de remuer le pied quand on le veut, celle de se ressouvenir du passé, celle

tique, dans lequel on a déjà indiqué cette bévue. (V.)

[16] Livre XVI, chapitre V. (V.)

[17] Livre XVI, chapitre X. (V.)

[18] La question de savoir si un grand terrain cultivé par un seul propriétaire donne un produit brut ou un produit net plus grand ou moindre que le même terrain partagé en petites propriétés, cultivées chacune par le possesseur, n'a point encore été complètement résolue. Il est vrai qu'en général, dans toute manufacture, plus on divise le travail

Claudio è solo un eufemismo; la parola giusta è *debole*.

Un uomo facile è, in generale, uno spirito che si arrende facilmente alla ragione, alle rimostranze, un cuore che si lascia piegare dalla preghiere; mentre debole è colui che permette che si eserciti su di sé troppa autorità.

Fazione

Che cosa s'intende con questa parola

La parola *fazione*, dal latino *facere*, viene usata per indicare lo stato di un soldato al suo posto, di sentinella; le quadriglie o squadre di lottatori nell'arena; le fazioni verdi, blu, rosse e bianche.

Nella sua accezione principale questo termine significa *un partito sedizioso in uno Stato*. In se stesso il termine *partito* non comporta mai nulla di sedizioso, *fazione* sempre.

Un grand'uomo e uno mediocre possono avere facilmente un partito a corte, nell'esercito, in città, nella letteratura.

Si può avere un partito in virtù dei propri meriti, in virtù del calore e del numero dei propri amici, senza essere tuttavia un capo partito.

Il maresciallo di Catinat, poco considerato a corte, si era creato un grande partito nell'esercito senza volerlo.

Un capo partito è sempre un capo fazione: tali sono stati il cardinale di Retz, Enrico duca di Guisa, e tanti altri.

Un partito sedizioso, quando è ancora debole, e non divide tutto lo Stato, è soltanto una fazione.

La fazione di Cesare divenne in poco tempo il partito dominante che inghiottì la repubblica.

Quando l'imperatore Carlo VI contendeva la Spagna a Filippo V, c'era un partito nel regno e, alla fine, non ci fu altro che una fazione. Tuttavia si può sempre dire *il partito di Carlo VI*.

Non è così per i privati cittadini. Descartes ebbe per molto tempo un partito in Francia; non si può dire che ebbe una fazione.

È per questo che ci sono termini, sinonimi in molti casi, che, in altri, cessano di esserlo.

Facoltà

Tutte le attitudini del corpo e dell'intelletto non sono forse facoltà, e, quel che è peggio, facoltà del tutto ignote, mere qualità occulte, a cominciare dal movimento, di cui nessuno ha scoperto l'origine?[20]

Quando il presidente della facoltà di medici, nel *Malato immaginario*, chiede a Thomas Diafoirus *quare opium facit dormire*, Thomas risponde in maniera molto pertinente *quia est in eo virtus dormitiva, cujus est natura sensus assoupire*[21], perché nell'oppio si trova una facoltà soporifera che fa dormire. I più grandi scienziati non potevano esprimersi meglio.

L'onesto cavalier di Jaucourt confessa, nella voce *Sonno*, che sulle cause del sonno si possono solo formulare mere congetture. Un altro Thomas, più venerato di Diafoirus, non ha risposto diversamente da questo baccelliere da commedia a tutte le domande poste nei suoi immensi volumi.

Alla voce *Facoltà* del grande *Dizionario enciclopedico*[22], si dice che, «una volta stabilita la facoltà vitale nel principio intellettivo che ci anima, si capisce facilmente che tale facoltà, stimolata dalle impressioni che il sensorio vitale trasmette alla parte del sensorio comune, determina l'influsso alternativo del sacco nervoso nelle fibre motrici degli organi vitali, per far contrarre alternativamente quegli organi».

È esattamente la risposta del giovane me-

Ovidio.

[19] Plausibilmente Claude Brossette che aveva curato un'edizione delle opere di Boileau (Ginevra, 1716).

[20] Si veda la voce *Occulte*.

[21] È Argan che, nel terzo intermezzo del *Malade imaginaire* di Molière, dà questa celebre risposta al *Primus doctor*, e non Thomas Diafoirus.

[22] A firma di Bouillet padre.

[23] L'espressione «filosofia pigra», che risale a Lei-

d'user de ses cinq sens, toutes nos facultés, en un mot, ne sont-elles pas à la Diafoirus?

Mais la pensée! nous disent les gens qui savent le secret, la pensée, qui distingue l'homme du reste des animaux!

Sanctius his animal, mentisque capacius altae.

Cet animal si saint, plein d'un esprit sublime.

Si saint qu'il vous plaira; c'est ici que Diafoirus triomphe plus que jamais. Tout le monde au fond répond: *Quia est in eo virtus pensativa quae facit pensare.* Personne ne saura jamais par quel mystère il pense.

Cette question s'étend donc à tout dans la nature entière. Je ne sais s'il n'y aurait pas dans cet abîme même une preuve de l'existence de l'Être suprême. Il y a un secret dans tous les premiers ressorts de tous les êtres, à commencer par un galet des bords de la mer, et à finir par l'anneau de Saturne et par la voie lactée. Or, comment ce secret sans que personne le sût? il faut bien qu'il y ait un être qui soit au fait.

Des savants, pour éclairer notre ignorance, nous disent qu'il faut faire des systèmes, qu'à la fin nous trouverons le secret; mais nous avons tant cherché sans rien trouver, qu'à la fin on se dégoûte. C'est la philosophie paresseuse, nous crient-ils. – Non, c'est le repos raisonnable de gens qui ont couru en vain: et, après tout, philosophie paresseuse vaut mieux que théologie turbulente et chimères métaphysiques.

FAIBLE

Foible, qu'on prononce *faible*, et que plusieurs écrivent ainsi, est le contraire de *fort,* et non de *dur* et de *solide.* Il peut se dire de presque tous les êtres. Il reçoit souvent l'article *de:* le *fort* et le *faible* d'une épée; *faible* de reins; armée *faible* de cavalerie; ouvrage philosophique *faible* de raisonnement, etc.

Le faible du cœur n'est point le faible de l'esprit; le faible de l'âme n'est point celui du cœur. Une âme faible est sans ressort et sans action, elle se laisse aller à ceux qui la gouvernent.

Un cœur faible s'amollit aisément, change facilement d'inclinations, ne résiste point à la séduction, à l'ascendant qu'on vent prendre sur lui, et peut subsister avec un esprit fort; car on peut penser fortement et agir faiblement. L'esprit faible reçoit les impressions sans les combattre, embrasse les opinions sans examen, s'effraye sans cause, tombe naturellement dans la superstition.

Un ouvrage peut être faible par les pensées ou par le style: par les pensées, quand elles sont trop communes, ou lorsque étant justes, elles ne sont pas assez approfondies; par le style, quand il est dépourvu d'images, de tours, de figures qui réveillent l'attention. Les oraisons funèbres de Mascaron sont faibles, et son style n'a point de vie, en comparaison de Bossuet.

Toute harangue est faible quand elle n'est pas relevée par des tours ingénieux et par des expressions énergiques; mais un plaidoyer est faible quand, avec tout le secours de l'éloquence et toute la véhémence de l'action il manque de raison. Nul ouvrage philosophique n'est faible, malgré la faiblesse d'un style lâche, quand le raisonnement est juste et profond. Une tragédie est faible, quoique le style en soit fort, quand l'intérêt n'est pas soutenu. La comédie la mieux écrite est faible, si elle manque de ce que les Latins appelaient *vis comica*, «la force comique:» c'est ce que César reproche à Térence:

Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica!

entre des ouvriers occupés chacun d'une même chose, plus on obtient de perfection et d'économie.

Mais jusqu'à quel point ce principe se peut-il appliquer à l'agriculture, ou plus généralement à un art dont les procédés successifs sont assujettis à certaines périodes, à l'ordre des saisons? (K.)

[19] Voyez *Agriculture.* (V.)

[20] Le temps de l'enfance, celui qui précède l'âge où un enfant peut être assujetti à un travail régulier, est plus que suffisant pour apprendre à lire, à écrire,

dico Thomas: *Quia est in eo virtus alternativa quae facit alternare.* E Thomas Diafoirus ha almeno il pregio di essere più conciso.

La facoltà di muovere il piede quando si vuole, quella di rammentarsi del passato, quella di far uso dei propri cinque sensi, in breve: tutte le nostre facoltà non agiscono forse alla Diafoirus?

Ma il pensiero! (ci dicono quelli che sanno il segreto), il pensiero, che distingue l'uomo dagli animali!

Sanctius his animal, mentisque capacius altae.

[Ovidio, *Metamorfosi*, I, 76]

Questo animale così santo, dotato di uno spirito sublime.

Tanto santo quanto vorrete; qui Diafoirus trionfa più che mai. Tutti, in definitiva, rispondono: *Quia est in eo virtus pensativa quae facit pensare.* Nessuno saprà mai in virtù di quale mistero pensa.

Questa domanda si estende, dunque, all'intera natura. Non so se, in questo abisso stesso, non si trovi la prova dell'esistenza dell'Essere supremo. Si annida un segreto in tutti i principi primi di tutti gli esseri, a cominciare da un ciottolo in riva al mare, per finire con l'anello di Saturno e la via lattea. Allora, com'è possibile questo segreto senza che nessuno mai l'abbia scoperto? Deve pur esistere un essere che ne sia a conoscenza.

Alcuni dotti, per illuminare la nostra ignoranza, ci dicono che bisogna elaborare dei sistemi, che alla fine scopriremo il segreto; ma abbiamo cercato tanto senza trovare nulla che, alla fine, si siamo stufati. «È la filosofia che è pigra», dicono. No, è il riposo ragionevole di persone che hanno corso inutilmente: e, dopo tutto, un filosofia pigra è meglio di una teologia turbolenta e delle chimere metafisiche[23].

DEBOLE

Foible [debole], che si pronuncia *faible*, e che molti scrivono così. È il contrario di *forte*, e non di *duro* e di *solido.* Si può dire di quasi tutti gli esseri. Spesso è accompagnato da *di*: il *forte* e il *debole* di una spada; *debole* di reni; esercito *debole* di cavalleria; opera filosofica *debole* di argomenti, ecc.

Il debole del cuore non è il debole della mente; il debole dell'animo non è il debole del cuore. Un animo debole è senza energia e senza azione, si lascia guidare da coloro che lo governano.

Un cuore debole s'intenerisce facilmente, cambia facilmente inclinazione, non resiste alla seduzione, all'ascendente che si vuole esercitare su di lui, e può darsi congiuntamente a uno spirito forte, perché si può pensare con forza e agire con debolezza. Lo spirito debole riceve le impressioni senza contrastarle, abbraccia le opinioni senza esaminarle, si spaventa senza motivo, tende naturalmente alla superstizione.

Un'opera può essere debole a causa dei pensieri oppure dello stile: a causa dei pensieri, quando questi sono troppo banali o quanto, pur essendo giusti, non sono abbastanza approfonditi; a causa dello stile, quando questo è privo d'immagini, giri di frase e figure che risveglino l'attenzione. Le orazioni funebri di Mascaron sono deboli e il suo stile non ha vivacità, in confronto a Bossuet.

Qualunque allocuzione è debole, se non è vivacizzata da giri di frase ingegnosi e da espressioni energiche; ma una arringa è debole, se, pur con tutti gli aiuti dell'eloquenza e tutta la veemenza dell'azione, manca di argomenti. Nessuna opera filosofica è debole, quando, malgrado la debolezza di uno stile trasandato, il ragionamento è giusto e profondo. Una tragedia è debole, benché lo stile sia forte, se non tiene vivo l'interesse. La commedia meglio scritta è debole, se è

bniz (nella sua polemica contro Clarke, che Voltaire conosceva bene), era stata ripresa anche da Kant nei *Sogni di un visionario*, Parte prima dogmatica, cap. II (1766).

[24] Svetonio, *Sui poeti*, *Vita di Terenzio*, V: «Sarebbe stato bello se ai tuoi delicati scritti si fosse aggiunto il vigore»; la celebre espressione *vis comica* nasce, in realtà, da un errore di interpunzione: dopo *vis* si deve introdurre una virgola (com'è ormai uso nelle edizioni moderne).

C'est surtout en quoi a péché souvent la comédie nommée *larmoyante.* Les vers faibles ne sont pas ceux qui pèchent contre les règles, mais contre le génie; qui, dans leur mécanique, sont sans variété, sans choix de termes, sans heureuses inversions, et qui, dans leur poésie, conservent trop la simplicité de la prose. On ne peut mieux sentir cette différence qu'en comparant les endroits que Racine et Campistron son imitateur ont traités.

Fanatisme

Section I

C'est l'effet d'une fausse conscience qui asservit la religion aux caprices de l'imagination et aux dérèglements des passions.

En général, il vient de ce que les législateurs ont eu des vues trop étroites, ou de ce qu'on a passé les bornes qu'ils se prescrivaient. Leurs lois n'étaient faites que pour une société choisie. Étendues par le zèle à tout un peuple, et transportées par l'ambition d'un climat à l'autre, elles devaient changer et s'accommoder aux circonstances des lieux et des personnes. Mais qu'est-il arrivé? c'est que certains esprits, d'un caractère plus proportionné à celui du petit troupeau pour lequel elles avaient été faites, les ont reçues avec la même chaleur, en sont devenus les apôtres et même les martyrs, plutôt que de démordre d'un seul iota. Les autres, au contraire, moins ardents, ou plus attachés à leurs préjugés d'éducation, ont lutté contre le nouveau joug, et n'ont consenti à l'embrasser qu'avec des adoucissements; et de là le schisme entre les rigoristes et les mitigés, qui les rend tous furieux, les uns pour la servitude et les autres pour la liberté.

Imaginons une immense rotonde, un panthéon à mille autels; et, placés au milieu du dôme, figurons-nous un dévot de chaque secte, éteinte ou subsistante, aux pieds de la Divinité qu'il honore à sa façon, sous toutes les formes bizarres que l'imagination a pu créer. A droite, c'est un contemplatif étendu sur une natte, qui attend, le nombril en l'air que la lumière céleste vienne investir son âme. A gauche, c'est un énergumène prosterné qui frappe du front contre la terre, pour en faire sortir l'abondance. Là, c'est un saltimbanque qui danse sur la tombe de celui qu'il invoque. Ici, c'est un pénitent immobile et muet comme la statue devant laquelle il s'humilie. L'un étale ce que la pudeur cache, parce que Dieu ne rougit pas de sa ressemblance; l'autre voile jusqu'à son visage, comme si l'ouvrier avait horreur de son ouvrage. Un autre tourne le dos au midi, parce que c'est là le vent du démon; un autre tend les bras vers l'orient, où Dieu montre sa face rayonnante. De jeunes filles en pleurs meurtrissent leur chair encore innocente, pour apaiser le démon de la concupiscence par des moyens capables de l'irriter; d'autres, dans une posture tout opposée, sollicitent les approches de la Divinité. Un jeune homme, pour amortir l'instrument de la virilité, y attache des anneaux de fer d'un poids proportionné à ses forces; un autre arrête la tentation dès sa source, par une amputation tout à fait inhumaine, et suspend à l'autel les dépouilles de son sacrifice.

Voyons-les tous sortir du temple, et, pleins du dieu qui les agite, répandre la frayeur et l'illusion sur la face de la terre. Ils se partagent le monde, et bientôt le feu s'allume aux quatre extrémités; les peuples écoutent, et les rois tremblent. Cet empire que l'enthousiasme d'un seul exerce sur la multitude qui le voit et l'entend, la chaleur que les esprits rassemblés se communiquent, tous ces mouvements tumultueux, augmentés par le trouble de chaque particulier, rendent en peu de temps le vertige général. C'est assez d'un seul peuple enchanté

à compter, pour acquérir même des notions élémentaires d'arpentage, de physique, et d'histoire naturelle. Il ne faut pas craindre que ces connaissances dégoûtent des travaux champêtres. C'est précisément parce que presque aucun homme du peuple ne sait bien écrire, que cet art devient un moyen de se procurer avec moins de peine une subsistance abondante que par un travail mécanique. Ce n'est que par l'instruction que l'on peut espérer d'affaiblir dans le peuple les préjugés, ses tyrans éternels, aux-

priva di ciò che i Latini chiamavano *vis comica*, «forza comica»: è quello che Cesare rimprovera a Terenzio:

Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica![24]

È in questo, soprattutto, che ha peccato la commedia detta *lacrimevole*. I versi deboli non sono quelli che peccano contro le regole, bensì contro il genio; quelli che, per quanto riguarda la versificazione, sono privi di varietà, privi di parole scelte, senza inversioni felici, e che, per quanto riguarda la poesia, conservano troppo la semplicità della prosa. Per cogliere questa differenza, la cosa migliore da fare è confrontare i passi che Racine e il suo imitatore Campistron hanno trattato[25].

Fanatismo

Sezione I

È l'effetto di una falsa coscienza che piega la religione ai capricci dell'immaginazione e alla sregolatezza delle passioni.

In generale, esso nasce dal fatto che il modo di vedere dei legislatori ero troppo limitato, o che si sono oltrepassati i limiti di ciò che essi prescrivevano. Le loro leggi erano fatte solo per una società ristretta. Estese dallo zelo a tutto un popolo, e trapiantate dall'ambizione da un clima in un altro, esse avrebbero dovuto essere modificate e adeguarle ai luoghi e alle persone. Ma cosa è successo? Certi spiriti, di carattere più conforme a quello del piccolo gregge per il quale esse erano state concepite, le hanno abbracciate con lo stesso ardore, ne sono divenuti gli apostoli e magari i martiri, piuttosto che cedere di uno iota. Gli altri, al contrario, meno ardenti, o più attaccati ai pregiudizi della loro educazione, hanno lottato contro il nuovo giogo e hanno accettato di abbracciarle solo a patto di mitigarle; e, da ciò, è nato quello scisma tra i rigoristi e i tiepidi che li fa diventare tutti matti, gli uni per l'intransigenza, gli altri per la libertà.

Immaginiamo un'immensa rotonda, un pantheon con mille altari, e, sotto la cupola, figuriamoci un devoto di ogni setta, estinta o ancora in vita, ai piedi della Divinità che egli onora a modo suo, in tutti i modi bizzarri che l'immaginazione ha potuto escogitare. A destra, un contemplativo disteso sulla sua stuoia, che aspetta, con l'ombelico all'aria, che la luce celeste venga a invadere la sua anima. A sinistra, un energumeno prosternato che sbatte la fronte in terra, per farne sgorgare l'abbondanza. Là, un saltimbanco che danza sulla tomba di colui che invoca. Qui, un penitente immobile e muto come la statua davanti alla quale si umilia. Uno ostenta ciò che il pudore nasconde, perché Dio non si vergogna di ciò che è fatto a sua immagine e somiglianza; l'altro vela perfino il proprio volto, come se l'operaio provasse orrore per la propria opera. Un altro volge la schiena a mezzogiorno, perché da lì giunge il demone; un altro tende le braccia verso oriente, dove Dio mostra il proprio volto raggiante. Fanciulle in lacrime si mortificano la carne ancora innocente, per placare il demone della concupiscenza con mezzi ottimi per stimolarla; altre, in una posa opposta, sollecitano il contatto con la Divinità. Un giovane, per quietare lo strumento della virilità, attaccano a esso anelli di ferro di peso proporzionato alle proprie forze; un altro estingue la tentazione alla fonte, con un'amputazione del tutto disumana, e appende all'altare le spoglie del proprio sacrificio.

Vediamo che tutti escono dal tempio e, pieni del dio che li anima, diffondere lo spavento e l'illusione su tutta la terra. Essi si spartiscono il mondo e, in breve, attizzano il fuoco ai suoi quattro angoli; i popoli ascoltano, e i re tremano. Il potere che l'en-

[25] Si veda la voce *Freddo*.

[26] È la stessa definizione che si trova già nelle *Lettres philosophiques* (III) nel 1734.

[27] Nel *Dizionario filosofico*, 1764, quanto segue, fino alla fine della sezione costituiva l'intera voce *Fanatismo*. Nel 1764 si leggeva: «Il fanatismo sta a la superstizione come il delirio alla febbre, come il furore alla collera».

[28] Nel 1764, si leggeva: «è un entusiasta; chi sostiene la propria follia col delitto è un fanatico».

à la suite de quelques imposteurs, la séduction multipliera les prodiges, et voilà tout le monde à jamais égaré. L'esprit humain, une fois sorti des routes lumineuses de la nature, n'y rentre plus; il erre autour de la vérité, sans en rencontrer autre chose que des lueurs, qui, se mêlant aux fausses clartés dont la superstition l'environne, achèvent de l'enfoncer dans les ténèbres.

Il est affreux de voir comment l'opinion d'apaiser le ciel par le massacre, une fois introduite, s'est universellement répandue dans presque toutes les religions, et combien on a multiplié les raisons de ce sacrifice, afin que personne ne pût échapper au couteau. Tantôt ce sont des ennemis qu'il faut immoler à *Mars* exterminateur: les Scythes égorgent à ses autels le centième de leurs prisonniers; et par cet usage de la victoire on peut juger de la justice de la guerre: aussi chez d'autres peuples ne la faisait-on que pour avoir de quoi fournir aux sacrifices; de sorte qu'ayant d'abord été institués, ce semble, pour en expier les horreurs, ils servirent enfin à les justifier.

Tantôt ce sont des hommes justes qu'un Dieu barbare demande pour victimes: les Gètes se disputent l'honneur d'aller porter à Zamolxis les vœux de la patrie. Celui qu'un heureux sort destine au sacrifice est lancé à force de bras sur des javelots dressés: s'il reçoit un coup mortel en tombant sur les piques, c'est de bon augure pour le succès de la négociation et pour le mérite du député; mais s'il survit à sa blessure, c'est un méchant dont le Dieu n'a point affaire.

Tantôt ce sont des enfants à qui les dieux redemandent une vie qu'ils viennent de leur donner: justice affamée du sang de l'innocence, dit Montaigne. Tantôt c'est le sang le plus cher: les Carthaginois immolent leurs propres fils à Saturne, comme si le temps ne les dévorait pas assez tôt. Tantôt c'est le sang le plus beau: cette même Amestris qui avait fait enfouir douze hommes vivants dans la terre pour obtenir de Pluton, par cette offrande, une plus longue vie; cette Amestris sacrifie encore à cette insatiable divinité quatorze jeunes enfants des premières maisons de la Perse, parce que les sacrificateurs ont toujours fait entendre aux hommes qu'ils devaient offrir à l'autel ce qu'ils avaient de plus précieux. C'est sur ce principe que, chez quelques nations, on immolait les premiers-nés, et que chez d'autres on les rachetait par des offrandes plus utiles aux ministres du sacrifice. C'est ce qui autorisa sans doute en Europe la pratique de quelques siècles, de vouer les enfants au célibat dès l'âge de cinq ans, et d'emprisonner dans le cloître les frères du prince héritier, comme on les égorge en Asie.

Tantôt c'est le sang le plus pur: n'y a-t-il pas des Indiens qui exercent l'hospitalité envers tous les hommes, et qui se font un mérite de tuer tout étranger vertueux et savant qui passera chez eux, afin que ses vertus et ses talents leur demeurent? Tantôt c'est le sang le plus sacré: chez la plupart des idolâtres, ce sont les prêtres qui font la fonction des bourreaux à l'autel; et chez les Sibériens on tue les prêtres, pour les envoyer prier dans l'autre monde à l'intention du peuple.

Mais voici d'autres fureurs et d'autres spectacles. Toute l'Europe passe en Asie par un chemin inondé du sang des Juifs, qui s'égorgent de leurs propres mains pour ne pas tomber sous le fer de leurs ennemis. Cette épidémie dépeuple la moitié du monde habité; rois, pontifes, femmes, enfants et vieillards, tout cède au vertige sacré qui fait égorger pendant deux siècles des nations innombrables sur le tombeau d'un Dieu de paix. C'est alors qu'on vit des oracles menteurs, des ermites guerriers; les monarques dans les chaires et les prélats dans les camps; tous les états se perdre dans une populace insensée; les montagnes et

quels presque partout les grands obéissent même en les méprisant. (K.)

[21] Cette loi ne serait ni juste ni utile; le célibat, dans aucun système raisonnable de morale, ne peut être regardé comme un délit; et une surcharge d'impôt serait une véritable amende. D'ailleurs, si cette punition est assez forte pour l'emporter sur les raisons qui éloignent du mariage, elle en fera faire de mauvais, et la population qui résultera de ces mariages ne sera ni fort nombreuse ni fort utile. (K.)

tusiasmo di uno solo esercita sulla massa che lo vede e lo ascolta, l'ardore che gli spiriti riuniti si trasmettono, tutti questi moti tumultuosi, accresciuti dal turbamento di ogni individuo, rendono in breve tempo generale la vertigine. Basta un solo popolo ammaliato da qualche impostore, e l'inganno moltiplicherà i prodigi, ed ecco tutti quanti ingannati per sempre. Lo spirito umano, una volta uscito dal sentiero luminoso della natura, non ci rientra più; esso erra intorno alla verità, senza scorgerne altro che barlumi, i quali, mescolandosi ai falsi chiarori di cui la superstizione lo circonda, lo sprofondano definitivamente nelle tenebre.

È spaventoso vedere come la credenza di poter placare il cielo con il massacro, una volta affermatasi, si sia diffusa universalmente in quasi tutte le religioni, e come si siano moltiplicate le giustificazioni per tale sacrificio, affinché nessuno potesse sfuggire al coltello. Talvolta, sono i nemici che bisogna immolare a *Marte* sterminatore: gli Sciti sgozzano sui propria altari un prigioniero su cento; e da questo uso che viene fatto della vittoria si può giudicare della giustizia della guerra: allo stesso modo, presso altri popoli essa non veniva fatta altro che per avere di che compiere sacrifici; cosicché i sacrifici, essendo stati originariamente istituiti (mi pare) per espiare gli orrori, servirono, alla fine, per giustificarli.

Talaltra, sono uomini giusti che un Dio barbaro esige come vittime: i Greci si contendono l'onore di andare a porgere a Zalmoxi i voti della patria. Colui che una sorte propizia destina al sacrificio viene gettato a braccia su dei giavellotti conficcati a terra: se riceve un colpo mortale cadendo sulle punte, la cosa è di buon augurio per il successo dei negoziati e per il merito dell'ambasciatore; se invece sopravvive alla ferita, è un malvagio con cui il Dio non a niente a che fare.

Talaltra, sono bambini cui gli dèi chiedono indietro una vita che hanno appena donato: giustizia affamata del sangue dell'innocenza, dice Montaigne [*Essais*, II, 12] Talaltra, è il sangue più caro: i Cartaginesi immolano i propri figli a Saturno, come se il tempo non li divorasse abbastanza in fretta. Talaltra, è il sangue più bello: quello stesso Amestri che aveva messo in fuga dodici uomini vivi sulla terra per ottenere da Plutone, con questa offerta, un lunga vita, questo Amestri sacrifica anche a quella insaziabile divinità quattordici bambini delle famiglie più importanti di Persia, perché i sacrificatori hanno sempre lasciato intendere agli uomini che dovevano offrire all'altare quanto di più prezioso avessero. È sulla base di questo principio che, presso talune nazioni, si immolavano i primogeniti e che, presso altre, essi venivano riscattati con offerte più utili ai ministri del sacrificio. È certamente questo che autorizzò in Europa la pratica, durata qualche secolo, di votare i bambini al celibato fin dall'età di cinque anni e di imprigionare in un chiostro i fratelli del principe ereditario, come in Asia vengono sgozzati.

Talaltra, è il sangue più puro: non esistono forse alcuni Indiani che esercitano l'ospitalità nei confronti di tutti gli uomini e che si fanno un vanto di uccidere ogni straniero virtuoso e sapiente che soggiorni presso di loro, affinché le sue virtù e le sue capacità rimangano a loro? Talaltra, è il sangue più sacro: presso la maggior parte degli idolatri, sono i sacerdoti che svolgono la funzione di boia al'altare; e presso i Siberiani, si uccidono i sacerdoti, per mandarli a pregare nell'altro mondo per il popolo.

Ma ecco altri furori e altri spettacoli. Tutta l'Europa si reca in Asia per una strada inondata dal sangue degli Ebrei, che si tagliano la gola con le proprie mani per non cadere sotto la lama dei propri nemici. Questa epidemia spopola metà del mondo abitato; re, pontefici, donne, bambini e vecchi, tutto cede all'ebbrezza sacra che, per

[29] Nel *Dizionario filosofico*, il testo invece suonava: «Diaz, ritiratosi a Norimberga, pur essendo fermamente convinto che il papa fosse l'Anticristo dell'Apocalisse portasse il segno della bestia, era solo un entusiasta; suo fratello Bartoloneo Diaz, che partì da Roma per andare ad assassinare santamente il proprio fratello, e che effettivamente lo uccise per amore di Dio, era uno dei più abominevoli fanatici che la superstizione abbia mai prodotto». L'avverbio "altrove" rimanda alla lettera del 20 dicembre 1740

les mers franchies; de légitimes possessions abandonnées pour voler à des conquêtes qui n'étaient plus la terre promise; les mœurs se corrompre sous un ciel étranger; des princes, après avoir dépouillé leurs royaumes pour racheter un pays qui ne leur avait jamais appartenu, achever de les ruiner pour leur rançon personnelle; des milliers de soldats, égarés sous plusieurs chefs, n'en reconnaître aucun, hâter leur défaite par la défection; et cette maladie ne finir que pour faire place à une contagion encore plus horrible.

Le même esprit de fanatisme entretenait la fureur des conquêtes éloignées: à peine l'Europe avait réparé ses pertes, que la découverte d'un nouveau monde hâta la ruine du nôtre. A ce terrible mot: «Allez et forcez,» l'Amérique fut désolée et ses habitants exterminés; l'Afrique et l'Europe s'épuisèrent en vain pour la repeupler; le poison de l'or et du plaisir ayant énervé l'espèce, le monde se trouva désert, et fut menacé de le devenir tous les jours davantage par les guerres continuelles qu'alluma sur notre continent l'ambition de s'étendre dans ces îles étrangères.

Comptons maintenant les milliers d'esclaves que le fanatisme a faits, soit en Asie, où l'incirconcision était une tache d'infamie; soit en Afrique, où le nom de chrétien était un crime; soit en Amérique, où le prétexte du baptême étouffa l'humanité. Comptons les milliers d'hommes que l'on a vus périr ou sur les échafauds dans les siècles de persécution, ou dans les guerres civiles par la main de leurs concitoyens, ou de leurs propres mains par des macérations excessives. Parcourons la surface de la terre, et après avoir vu d'un coup d'œil tant d'étendards déployés au nom de la religion, en Espagne contre les Maures, en France contre les Turcs, en Hongrie contre les Tartares; tant d'ordres militaires, fondés pour convertir les infidèles à coups d'épée, s'entr'égorger aux pieds de l'autel qu'ils devaient défendre, détournons nos regards de ce tribunal affreux élevé sur le corps des innocents et des malheureux pour juger les vivants comme Dieu jugera les morts, mais avec une balance bien différente.

En un mot, toutes les horreurs de quinze siècles renouvelées plusieurs fois dans un seul, des peuples sans défense égorgés aux pieds des autels, des rois poignardés ou empoisonnés, un vaste État réduit à sa moitié par ses propres citoyens, la nation la plus belliqueuse et la plus pacifique divisée d'avec elle-même, le glaive tiré entre le fils et le père, des usurpateurs, des tyrans, des bourreaux, des parricides et des sacrilèges, violant toutes les conventions divines et humaines par esprit de religion: voilà l'histoire du fanatisme et ses exploits.

Section II

Si cette expression tient encore à son origine, ce n'est que par un filet bien mince.

Fanaticus était un titre honorable; il signifiait *desservant* ou *bienfaiteur d'un temple.* Les antiquaires, comme le dit le *Dictionnaire de Trévoux*, ont retrouvé des inscriptions dans lesquelles des Romains considérables prenaient ce titre de *fanaticus.*

Dans la harangue de Cicéron *pro domo sua*, il y a un passage où le mot *fanaticus* me paraît difficile à expliquer. Le séditieux et débauché Clodius, qui avait fait exiler Cicéron pour avoir sauvé la république, non seulement avait pillé et démoli les maisons de ce grand homme; mais, afin que Cicéron ne pût jamais rentrer dans sa maison de Rome, il en avait consacré le terrain, et les prêtres y avaient bâti un temple à la Liberté, ou plutôt à l'esclavage dans lequel César, Pompée, Crassus, et Clodius, tenaient alors la république: tant la religion, dans tous les temps, a servi à persécuter les grands hommes!

Lorsque enfin, dans un temps plus heu-

[22] La science de l'agriculture a fait peu de progrès jusqu'ici; et c'est le sort commun à toutes les parties des sciences qui emploient l'observation plutôt que l'expérience: elles dépendent du temps et des événements, plus que du génie des hommes. Telle est la médecine, telle est encore la météorologie. (K.)

[23] *Dissertation de Le Cat sur le fluide des nerfs,* p. 36. (V.)

[24] Ceci était écrit en 1736. (V.)

due secoli, induce a sgozzare innumerevoli nazioni sulla tomba di un Dio di pace. Fu allora che si videro oracoli mendaci, eremiti guerrieri; i monarchi sui pulpiti e i prelati negli accampamenti; tutti i ceti confondersi in una plebaglia impazzita; montagne e mari attraversati; proprietà legittime abbandonate per correre a conquiste che non erano più la terra promessa: i costumi corrompersi sotto un cielo straniero; principi rovinare definitivamente i propri regni per pagare il proprio riscatto personale, dopo averli impoveriti per riconquistare un paese che non era mai appartenuto loro; migliaia di soldati, disorientati sotto la guida di diversi capi, non riconoscerne nessuno e affrettare la loro sconfitta con la defezione; e questa malattia terminare solo per far posto a una pestilenza ancora più orribile.

Lo stesso spirito fanatico alimentava la mania di lontane conquiste: l'Europa aveva appena riparato le proprie perdite, che la scoperta di un nuovo mondo accelerò la rovina del nostro. Al grido terribile di: «Andate e costringete» [*Lc* 15, 23], l'America venne devastata e i suoi abitanti sterminati; l'Africa e l'Europa si svenarono inutilmente per ripopolarla; siccome il veleno dell'oro e del piacere aveva sfiancato la stirpe, il mondo si trovò deserto e rischiò di diventarlo ogni giorno di più a causa delle continue guerre che l'ambizione di espandersi in quelle isole straniere scatenò sul nostro continente.

Contiamo ora le migliaia di schiavi che ha fatto il fanatismo, tanto in Asia, dove il fatto di non essere circoncisi era un marchio d'infamia, che in Africa, dove il nome di cristiano era un delitto, e in America, dove il battesimo fu il pretesto per soffocare l'umanità. Contiamo le migliaia di uomini che si sono visti morire o sul patibolo nei secoli di persecuzione, o durante le guerre civili per mano dei loro concittadini, o di loro propria mano per le eccessive macerazioni. Percorriamo la faccia della terra, e dopo aver visto un solo colpo d'occhio tanti stendardi dispiegati in nome della religione, in Spagna contro i Mori, in Francia contro i Turchi, in Ungheria contro i Tartari; tanti ordini militari, istituiti per convertire i fedeli a colpi di spada, sgozzarsi fra di loro ai piedi dell'altare che avrebbero dovuto difendere, distogliamo il nostro sguardo da quel tribunale spaventoso eretto sui corpi degli innocenti e degli sventurati per giudicare i vivi come Dio giudicherà i morti, ma con una ben diversa bilancia.

In breve, tutti gli orrori di quindici secoli rinnovati parecchie volte in uno solo, popoli senza difesa sgozzati ai piedi dell'altare, re pugnalati o avvelenati, un vasto Stato dimezzato a opera dei suoi cittadini, la nazione più bellicosa e più pacifica divisa da se stessa, la spada sguainata tra padre e figlio, usurpatori, tiranni, carnefici, parricidi e sacrileghi che violano tutte le convenzioni divine e umane per spirito di religione: tale è la storia del fanatismo e delle sue imprese.

Sezione II

Se questo termine conserva un legame col proprio significato originario, è solo attraverso un filo assai tenue.

Fanaticus era un titolo rispettabile; significa *addetto* o *benefattore di un tempio*. Gli antichisti, come dice il *Dizionario di Trévoux*, hanno ritrovato delle iscrizioni in cui alcuni Romani importanti assumevano il titolo di *fanaticus*.

Nell'arringa *pro domo sua* di Cicerone, c'è un passo in cui il termine *fanaticus* mi risulta di difficile spiegazione. Il sedizioso e dissoluto Clodio, che aveva fatto esiliare Cicerone per aver salvato la repubblica, non solo aveva saccheggiato e distrutto le case di questo grand'uomo, ma, affinché Cicerone non potesse rientrare mai più nella propria casa di Roma, ne aveva fatto consacrare il terreno e i sacerdoti vi avevano costruito un

a Federico II, pubblicata come epistola dedicatoria della tragedia *Mahomet*.

[30] Nel 1764 si leggeva: «Il più detestabile esempio».

[31] La conclusione del paragrafo fu aggiunta nel 1771.

[32] Il riferimento a Ioiada manca nel *Dizionario filosofico*.

[33] Questo paragrafo era stato omesso nel 1771, nelle *Questions sur l'Encyclopédie*: è stato inserito

reux, Cicéron fut rappelé, il plaida devant le peuple pour obtenir que le terrain de sa maison lui fût rendu, et qu'on la rebâtît aux frais du peuple romain. Voici comme il s'exprime dans son plaidoyer contre Clodius:

Adspicite, adspicite, pontifices, hominem religiosum, et... monete eum, modum quemdam esse religionis: nimium esse superstitiosum non oportere. Quid tibi necesse fuit anili superstitione, homo fanatice, sacrificium, quod alienae domi fieret, invisere?

Le mot *fanaticus* signifie-t-il en cette place insensé fanatique, impitoyable fanatique, abominable fanatique, comme on l'entend aujourd'hui? ou bien signifie-t-il pieux, consécrateur, homme religieux, dévot zélateur des temples? ce mot est-il ici une injure ou une louange ironique? je n'en sais pas assez pour décider, mais je vais traduire.

«Regardez, pontifes, regardez cet homme religieux,... avertissez-le que la religion même a ses bornes, qu'il ne faut pas être si scrupuleux. Quel besoin, vous consécrateur, vous fanatique; quel besoin aviez-vous de recourir à des superstitions de vieille, pour assister à un sacrifice qui se faisait dans une maison étrangère?»

Cicéron fait ici allusion aux mystères de la bonne déesse, que Clodius avait profanés en se glissant déguisé en femme avec une vieille, pour entrer dans la maison de César et pour y coucher avec sa femme: c'est donc ici évidemment une ironie.

Cicéron appelle Clodius homme religieux; l'ironie doit donc être soutenue dans tout ce passage. Il se sert de termes honorables pour mieux faire sentir la honte de Clodius. Il me paraît donc qu'il emploie le mot *fanatique* comme un mot honorable, comme un mot qui emporte avec lui l'idée de consécrateur, de pieux, de zélé desservant d'un temple.

On put depuis donner ce nom à ceux qui se crurent inspirés par les dieux.

Les dieux à leur interprète
Ont fait un étrange don:
Ne peut-on être prophète
Sans qu'on perde la raison.

Le même *Dictionnaire de Trévoux* dit que les anciennes chroniques de France appellent Clovis *fanatique et païen.* Le lecteur désirerait qu'on nous eût désigné ces chroniques. Je n'ai point trouvé cette épithète de *Clovis* dans le peu de livres que j'ai vers le mont Krapack où je demeure.

On entend aujourd'hui par fanatisme une folie religieuse, sombre et cruelle. C'est une maladie de l'esprit qui se gagne comme la petite vérole. Les livres la communiquent beaucoup moins que les assemblées et les discours. On s'échauffe rarement en lisant: car alors on peut avoir le sens rassis. Mais quand un homme ardent et d'une imagination forte parle à des imaginations faibles, ses yeux sont en feu, et ce feu se communique; ses tons, ses gestes, ébranlent tous les nerfs des auditeurs. Il crie: «Dieu vous regarde, sacrifiez ce qui n'est qu'humain; combattez les combats du Seigneur:» et on va combattre.

[5]Le fanatisme est à l'enthousiasme du superstitieux ce que le transport est à la fièvre.

Celui qui a des extases, des visions, qui prend des songes pour des réalités, et ses imaginations pour des prophéties, est un fanatique novice qui donne de grandes espérances; il pourra bientôt tuer pour l'amour de Dieu[6].

Barthélemy Diaz fut un fanatique profès. Il avait à Nuremberg un frère, Jean Diaz, qui n'était encore qu'enthousiaste luthérien, vivement convaincu que le pape est l'antechrist, ayant le signe de la bête. Barthélemy, encore plus vivement persuadé que le pape est Dieu en terre, part de Rome pour aller convertir ou tuer son frère: il l'assassine; voilà du parfait: et nous avons ailleurs rendu justice à ce Diaz[7].

[25] Son mémoire est dans le *Journal littéraire.* (V.)

[26] Ici termine le passage emprunté aux *Éléments de la philosophie de Newton.*

[27] En 1771 on lisait ici:

«Au reste, la différence de la sphère au sphéroïde ne donne point une circonférence plus grande ou plus petite: car un cercle changé en ovale n'augmente ni ne diminue de superficie.

«Quant à la différence d'un axe à l'autre, elle n'est guère que de cinq de nos lieues; différence…»

tempio alla Libertà, o piuttosto alla schiavitù in cui la repubblica era tenuta da Cesare, Pompeo, Crasso e Clodio: a tal punto, in tutti i tempi, la religione è servita a perseguitare i grandi uomini!

Quando finalmente, in tempi più sereni, fu richiamato, Cicerone perorò in presenza del popolo per ottenere che il terreno della propria casa gli fosse restituito e che essa venisse ricostruita a spese del popolo romano. Ecco come si esprime nella sua arringa contro Clodio [*Oratio pro domo sua*, 105]:

Adspicite, adspicite, pontifices, hominem religiosum, et... monete eum, modum quemdam esse religionis : nimium esse superstitiosum non oportere. Quid tibi necesse fuit anili superstitione, homo fanatice, sacrificium, quod alienae domi fieret, invisere?

In questo contesto, la parola *fanaticus* significa, come s'intende oggi, fanatico dissennato, fanatico spietato, fanatico abominevole? Oppure significa pio, consacratore, persona religiosa, devoto protettore dei templi? Questa parola, in questo caso, è un insulto o una lode ironica? Non ne so abbastanza per decidere, ma tradurrò il passo.

«Osservate, pontefici, osservate quest'uomo pio,… avvertitelo che anche la religione ha i propri limiti, che non bisogna essere tanto scrupolosi. Che bisogno avevate, voi consacratore, voi fanatico, che bisogno avevate di ricorrere a superstizioni da vecchietta per assistere a un sacrificio che si compiva in una casa altrui?».

Cicerone allude, qui, ai misteri della *bona dea*, che Clodio, travestito da donna, aveva profanato intrufolandosi insieme a una vecchia per entrare nella casa di Cesare e per andare a letto con sua moglie: evidentemente, qui, il senso è ironico.

Cicerone definisce Clodio un uomo religioso; l'ironia deve, quindi, essere mantenuta in tutto il passo. Egli si serve di termini rispettabili per meglio sottolineare il disonore di Clodio. Mi pare, dunque, che utilizzi la parola *fanatico* come una parola rispettabile, una parola che comporta l'idea di consacratore, di pio, di zelante addetto di un tempio.

In seguito, fu possibile dare questo nome a coloro che si cedettero ispirati dagli dèi.

> Gli dèi al loro interprete
> Hanno fatto un dono strano:
> Non si può essere profeti
> Senza perdere la ragione.
>
> [La Fontaine, *Dafne*, IV, 2]

Anche il *Dizionario di Trévoux* dice che le antiche cronache di Francia definivano Clodoveo *fanatico e pagano*. Il lettore avrebbe desiderato che venisse detto di quali cronache di tratta. Non ho trovato questo epiteto di Clodoveo nei pochi libri di cui dispongo dalle parti del monte Krapack dove abito.

Oggi, con fanatismo, s'intende una follia religiosa, tenebrosa e crudele. È una malattia dello spirito[26], che si contrae come il vaiolo. I libri la trasmettono molto meno delle riunioni e dei discorsi. Ci si accalora assai raramente leggendo, perché, in questo caso, si può conservare la calma. Ma quando un persona focosa e dall'immaginazione vivace parla a immaginazioni deboli, i suoi occhi si accendono, e il fuoco si comunica; i tuoi accenti, i suoi gesti, scuotono tutti i nervi degli ascoltatori. Quello strepita: «Dio vi osserva, sacrificate ciò che è meramente umano; combatti le battaglie del Signore» [*1Sm* 18, 17], si va a combattere.

[27]Il fanatismo sta all'entusiasmo del superstizioso come il delirio alla febbre.

Chi ha estasi, visioni, chi prende dei sogni per realtà e la proprie fantasie per profezie, è un fanatico novizio che lascia ben sperare; presto sarà in grado di uccidere per amor di Dio[28]

Bartolomeo Diaz fu un fanatico professo. A Norimberga aveva un fratello, Giovanni Diaz, che era ancora solo un fanatico luterano, fortemente convinto che il papa sia l'anticristo, e che porti il segno della bestia.

qui dagli editori di Kehl. (B.) Esso in origine si trovava più in alto, subito dopo il paragrafo che comincia: «Ci sono fanatici a freddo…».

[34] Damiens; Voltaire confonde deliberatamente le epoche: i convulsionari si riunivano sulla tomba del diacono Pâris negli anni Trenta, l'attentato al re compiuto da Damiens è di molto posteriore (5 gennaio 1757). Si veda la voce *Convulsioni*.

[35] Nel 1764 si leggeva: «Solitamente sono i furfanti…».

Polyeucte, qui va au temple, dans un jour de solennité, renverser et casser les statues et les ornements, est un fanatique moins horrible que Diaz, mais non moins sot. Les assassins du duc François de Guise, de Guillaume prince d'Orange, du roi Henri III, du roi Henri IV, et de tant d'autres, étaient des énergumènes malades de la même rage que Diaz.

Le plus grand exemple de fanatisme[8] est celui des bourgeois de Paris qui coururent assassiner, égorger, jeter par les fenêtres, mettre en pièces, la nuit de la Saint-Barthélemy, leurs concitoyens qui n'allaient point à la messe. Guyon, Patouillet, Chaudon, Nonotte, l'ex-jésuite Paulian, ne sont que des fanatiques du coin de la rue, des misérables à qui on ne prend pas garde: mais un jour de Saint-Barthélemy ils feraient de grandes choses.

Il y a des fanatiques de sang-froid: ce sont les juges qui condamnent à la mort ceux qui n'ont d'autre crime que de ne pas penser comme eux; et ces juges-là sont d'autant plus coupables, d'autant plus dignes de l'exécration du genre humain, que, n'étant pas dans un accès de fureur comme les Clément, les Chastel, les Ravaillac, les Damiens, il semble qu'ils pourraient écouter la raison.

Il n'est d'autre remède à cette maladie épidémique que l'esprit philosophique, qui, répandu de proche en proche, adoucit enfin les mœurs des hommes, et qui prévient les accès du mal; car dés que ce mal fait des progrès, il faut fuir et attendre que l'air soit purifié. Les lois et la religion ne suffisent pas contre la peste des âmes; la religion, loin d'être pour elles un aliment salutaire, se tourne en poison dans les cerveaux infectés. Ces misérables ont sans cesse présent à l'esprit l'exemple d'Aod qui assassine le roi Églon; de Judith qui coupe la tête d'Holopherne en couchant avec lui; de Samuel qui hache en morceaux le roi Agag; du prêtre Joad qui assassine sa reine à la porte aux chevaux, etc., etc., etc. Ils ne voient pas que ces exemples, qui sont respectables dans l'antiquité, sont abominables dans le temps présent: ils puisent leurs fureurs dans la religion même qui les condamne.

Les lois sont encore très impuissantes contre ces accès de rage: c'est comme si vous lisiez un arrêt du conseil à un frénétique. Ces gens-là sont persuadés que l'esprit saint qui les pénètre est au-dessus des lois, que leur enthousiasme est la seule loi qu'ils doivent entendre.

Que répondre à un homme qui vous dit qu'il aime mieux obéir à Dieu qu'aux hommes, et qui en conséquence est sûr de mériter le ciel en vous égorgeant?

Lorsqu'une fois le fanatisme a gangrené un cerveau, la maladie est presque incurable. J'ai vu des convulsionnaires qui, en parlant des miracles de saint Pâris, s'échauffaient par degrés parmi eux: leurs yeux s'enflammaient, tout leur corps tremblait, la fureur défigurait leur visage, et ils auraient tué quiconque les eût contredits.

Oui, je les ai vus ces convulsionnaires, je les ai vus tendre leurs membres et écumer. Ils criaient: *Il faut du sang.* Ils sont parvenus à faire assassiner leur roi par un laquais, et ils ont fini par ne crier que contre les philosophes.

Ce sont presque toujours[9] les fripons qui conduisent les fanatiques, et qui mettent le poignard entre leurs mains; ils ressemblent à ce Vieux de la montagne qui faisait, dit-on, goûter les joies du paradis à des imbéciles, et qui leur promettait une éternité de ces plaisirs dont il leur avait donné un avant-goût, à condition qu'ils iraient assassiner tous ceux qu'il leur nommerait. Il n'y a eu qu'une seule religion dans le monde qui n'ait pas été souillée par le fanatisme, c'est celle des lettrés de la Chine. Les sectes des philosophes étaient non seulement exemptes de cette

[28] Vers d'une épître de Jean-Baptiste Rousseau à Louis Racine, fils de Jean Racine. (V.)

[29] Tout ce qui suit, jusqu'aux trois derniers alinéas, a été ajouté en 1771. En 1756, on lisait: «Les Orientaux emploient presque toujours le style figuré, même dans l'histoire: ces peuples connaissant peu la société, ont raramente eu le bon goût que la société donne, et que la critique éclairée épure.»

[30] Sermon XLI, article 9. (V.)

[31] Article 22. (V.)

Bartolomeo, ancora più fortemente convinto che il papa sia Dio in terra, parte per Roma per andare a convertire suo fratello o ucciderlo: lo uccide; ciò è perfetto: e noi abbiamo reso giustizia a questo Diaz altrove[29].

Poliuto, che si reca al tempio in occasione di una solennità per abbatterne e distruggerne le statue e gli ornamenti, è un fanatico meno orribile di Diaz, ma non meno stupido. Gli assassini del duca Francesco di Guisa, di Guglielmo principe di Orange, di re Enrico III, di re Enrico IV e di tanti altri, erano energumeni malati della stessa rabbia di Diaz.

Il supremo esempio di fanatismo[30] è quello dei borghesi di Parigi che, la notte di san Bartolomeo, corsero ad assassinare, sgozzare, gettare dalle finestre, fare a pezzi i propri concittadini che non andavano a messa. [31]Guyon, Patouillet, Chaudon, Nonotte, l'ex gesuita Paulian sono solamente dei fanatici da strapazzo, dei miserabili cui nessuno fa caso: ma in occasione di una festa di san Bartolomeo potrebbero fare grandi cose.

Ci sono fanatici a freddo: sono i giudici che condannano a morte quanti ha commesso come unico delitto quello di non pensarla come loro; e questi giudici sono tanto più colpevoli, tanto più degni dell'esecrazione umana in quanto sembrerebbe che, non essendo preda di un accesso di furore come i Clément, i Châtel, i Ravaillac, i Damiens, potrebbero dare ascolto alla ragione.

Contro questa malattia epidemica non esiste altro rimedio che lo spirito filosofico, che, diffuso gradualmente, alla fine mitiga i costumi degli uomini e previene gli accessi del male; infatti, non appena questo male comincia a progredire, bisogna fuggire e aspettare che l'aria si purifichi. Le leggi e la religione non bastano contro la peste degli animi; la religione, invece di essere per loro un alimento salutare, diventa un veleno nei cervelli infettati. Questi miserabili hanno continuamente in mente gli esempi di Eud, che uccide re Eglon [*Gdc* 3, 21-22]; di Giuditta, che taglia la testa a Oloferne dopo essere andata a letto con lui [*Gdt* 13, 1-10]; di Samuele, fa a pezzi re Agag [*1Sm* 16, 32-333]; del sacerdote Ioiada, che uccide la propria regina sulla porta delle scuderie [*2Re* 11, 16][32], ecc., ecc., ecc. Essi non si accorgono che questi esempi, rispettabili nell'antichità, sono abominevoli al giorno d'oggi: attingono i propri furori dalla stessa religione che li condanna.

Anche le leggi sono del tutto impotenti contro questi accessi di rabbia: è come leggere un decreto del consiglio a un pazzo frenetico. Gente simile è convinta che il sacro spirito che li ispira sia superiore alle leggi, e che il loro entusiasmo sia l'unica legga cui dare ascolto.

Cosa replicare a chi vi dice che preferisce obbedire a Dio che agli uomini, e che, di conseguenza, è sicuro di guadagnarsi il cielo sgozzandovi?

[33]Una volta che il fanatismo ha mandato in cancrena un cervello, la malattia è quasi incurabile. Ho visto convulsionari che, parlando dei miracoli di san Pâris, si eccitavano gradualmente da soli: i loro occhi si accendevano, tutto il loro corpo tremava, il furore sfigurava i loro volti ed essi avrebbero ucciso chiunque li avesse contraddetti.

Sì, li ho visti questi convulsionari, li ho visti contrarre le loro membra e schiumare. Gridavano: *Ci vuole del sangue*. Sono riusciti a far attentare alla vita del loro re da un lacchè[34], e hanno finito per sbraitare soltanto contro i filosofi.

Quasi sempre sono[35] i furfanti che guidano i fanatici e che gli mettono il pugnale tra le mani; assomigliano al Veglio della montagna che, si dice, faceva gustare le gioie del paradiso a degli idioti, promettendo loro piaceri eterni, di cui aveva concesso loro un antipasto, a condizione che andassero ad assassinare tutti coloro che egli avrebbe indicato[36]. È esistita un'unica religione al

[36] Si veda la voce *Assassini*.

[37] Personaggio della Commedia dell'Arte che compare in molte commedie di Marivaux; quanto a Scapino è il protagonista della commedia di Molière, *Les fourberies de Scapin*.

[38] Quanto segue si riferisce a Biord, vescovo di Annecy; si vedano le voci *Apostata*, *Persecuzione* e *Quaccheri*.

[39] Si veda la voce *Gesuiti*.

[40] Il personaggio è reale (ed effettivamente fu

peste, mais elles en étaient le remède; car l'effet de la philosophie est de rendre l'âme tranquille, et le fanatisme est incompatible avec la tranquillité. Si notre sainte religion a été si souvent corrompue par cette fureur infernale, c'est à la folie des hommes qu'il faut s'en prendre.

Ainsi du plumage qu'il eut
Icare pervertit l'usage:
Il le reçut pour son salut,
Il s'en servit pour son dommage.
(Bertaud, évêque de Séez.)

SECTION III

Les fanatiques ne *combattent* pas toujours *les combats du Seigneur;* ils n'assassinent pas toujours des rois et des princes. Il y a parmi eux des tigres, mais on y voit encore plus de renards.

Quel tissu de fourberies, de calomnies, de larcins, tramé par les fanatiques de la cour de Rome contre les fanatiques de la cour de Calvin; des jésuites contre les jansénistes, et *vicissim!* et si vous remontez plus haut, l'histoire ecclésiastique, qui est l'école des vertus, est aussi celle des scélératesses employées par toutes les sectes les unes contre les autres. Elles ont toutes le même bandeau sur les yeux, soit quand il faut incendier les villes et les bourgs de leurs adversaires, égorger les habitants, les condamner aux supplices, soit quand il faut simplement tromper, s'enrichir, et dominer. Le même fanatisme les aveugle; elles croient bien faire: tout fanatique est fripon en conscience, comme il est meurtrier de bonne foi pour la bonne cause.

Lisez, si vous pouvez, les cinq ou six mille volumes de reproches que les jansénistes et les molinistes se sont faits pendant cent ans sur leurs friponneries, et voyez si Scapin et Trivelin en approchent.

Une des bonnes friponneries théologiques qu'on ait faites est, à mon gré, celle d'un petit évêque (on nous assure dans la relation que c'était un évêque biscayen; nous trouverons bien un jour son nom et son évêché); son diocèse était partie en Biscaye, et partie en France.

Il y avait dans la partie de France une paroisse qui fut habitée autrefois par quelques Maures de Maroc. Le seigneur de la paroisse n'est point mahométan; il est très bon catholique comme tout l'univers doit l'être, attendu que le mot *catholique* veut dire universel.

M. l'évêque soupçonna ce pauvre seigneur, qui n'était occupé qu'à faire du bien, d'avoir eu de mauvaises pensées, de mauvais sentiments dans le fond de son cœur, je ne sais quoi qui sentait l'hérésie. Il l'accusa même d'avoir dit en plaisantant qu'il y avait d'honnêtes gens à Maroc comme en Biscaye, et qu'un honnête Marocain pouvait à toute force n'être pas le mortel ennemi de l'Être suprême, qui est le père de tous les hommes.

Notre fanatique écrivit une grande lettre au roi de France, seigneur suzerain de ce pauvre petit seigneur de paroisse. Il pria dans sa lettre le seigneur suzerain de transférer le manoir de cette ouaille infidèle en Basse-Bretagne ou en Basse-Normandie, selon le bon plaisir de Sa Majesté, afin qu'il n'infectât plus les Basques de ses mauvaises plaisanteries.

Le roi de France et son conseil se moquèrent, comme de raison, de cet extravagant.

Notre pasteur biscayen, ayant appris quelque temps après que sa brebis française était malade, défendit au porte-Dieu du canton de la communier à moins qu'elle ne donnât un billet de confession par lequel il devait apparaître que le mourant n'était point circoncis, qu'il condamnait de tout son cœur l'hérésie de Mahomet, et toute autre hérésie dans ce goût, comme le cal-

[32] Sermon XLI, article 23. (V.)
[33] Sermon LIII, article 14. (V.)
[34] *Genèse,* 42, 13.
[35] Voyez *Emblème.* (V.)
[36] *De Natura deorum*, lib. II. (V.)
[37] Question à la fin de son *Optique.* (V.)
[38] Matthieu, chap. 24; Luc, chap. 16. (V.)
[39] *Épître de saint Pierre*, chap. 4. (V.)
[40] Jean, chap. 2, v. 18. (V.)
[41] Luc, chap. 21. (V.)

mondo che non è mai stata macchiata dal fanatismo: quella dei letterati della Cina. Le sette dei filosofi non solo erano esenti da questa peste, ma ne costituivano il rimedio, perché l'effetto della filosofia è rendere l'animo tranquillo, mentre il fanatismo è incompatibile con la tranquillità. Se così spesso la nostra santa religione è stata corrotta da questo furore infernale, bisogna prendersela con la follia degli uomini.

Così del piumaggio che aveva
Icaro pervertì l'uso:
Egli lo ricevette per salvarsi,
Se ne servì a proprio danno.
(Bertaud, vescovo di Séez)

Sezione III

I fanatici non sempre *combattono le battaglie del Signore* [*1Sm* 18, 17]; non sempre assassinano re e principi. Tra loro ci sono delle tigri, ma ancora più numerose sono le volpi.

Che trama di astuzie, calunnie, furti, ordita dai fanatici della corte di Roma contro i fanatici della corte di Calvino; dai gesuiti contro i giansenisti, e *vicissim*! E se risalite a tempi più remoti, la storia ecclesiastica, che è la scuola delle virtù, è altresì quella delle scelleratezze compiute da tutte le sette le une contro le altre. Esse hanno tutte la stessa benda sugli occhi, sia quando si tratta di incendiare le città e i villaggi dei loro avversari, sgozzare gli abitanti, condannarli ai supplizi, sia quando si tratta d'ingannarli, arricchirsi e dominare. Il medesimo fanatismo le acceca; esse credono di far bene: ogni fanatico è un furfante in coscienza, come è un assassino in buona fede per la buona causa.

Leggete, se ci riuscite, i cinque o seimila volumi di accuse che i giansenisti e i molinisti si sono scambiati per un secolo relativamente alle loro furfanterie, e vedete se Scapino e Trivelino[37] gli stanno al pari.

[38]Una delle buone furfanterie teologiche che sono state perpetrate è, a mio parere, quella di un piccolo vescovo (ci viene assicurato dalla relazione che era un vescovo biscaglino; un giorno, finiremo per trovare il suo nome e il suo vescovado); la sua diocesi, in parte, era in Biscaglia, in parte in Francia.

Nella parte francese, c'era una parrocchia dove abitarono, un tempo, alcuni Mori del Marocco. Il signore della parrocchia non era maomettano; era un eccellente cristiano come tutto l'universo dovrebbe essere, visto che la parola *cattolico* vuol dire universale.

Il signor vescovo sospettò questo povero signore, che si pensava solo a fare del bene, di aver nutrito idee malvagie, dei cattivi sentimenti in fondo al cuore, un non-so-che che puzzava di eresia. Egli lo accusò di aver detto scherzando che c'erano delle brave persone in Marocco come in Biscaglia e che un marocchino onesto poteva benissimo non essere il mortale nemico dell'Essere supremo, che è il padre di tutti gli uomini.

Il nostro fanatico scrisse una lunga lettera al re di Francia, signore sovrano di quel povero signorotto di parrocchia. Nella propria lettera al signor sovrano, lo pregò di trasferire il maniero di questa pecorella infedele in Bassa Bretagna o in Bassa Normandia, a piacimento di Sua Maestà, affinché quella non infettasse più i Baschi con i suoi scherzi di pessimo gusto.

Il re di Francia e il suo consiglio risero, com'è giusto, di quello strambo personaggio.

Il nostro pastore biscaglino, essendo venuto a sapere qualche tempo dopo che la sua pecorella francese era ammalata, vietò al curato del cantone di portarle il viatico a meno che quella non firmasse un biglietto di confessione, il quale doveva attestare che il moribondo non era circonciso, che condannava di tutto cuore l'eresia di Maometto, e ogni altra eresia di quel genere, come il calvinismo e il giansenismo, e che la pensava in tutto e per tutto come il vescovo biscaglino.

All'epoca, i biglietti di confessione erano

esiliato a cause delle sue dissolutezze), come pure Fantin (menzionato nel paragrafo seguente), celebre direttore spirituale, che Voltaire accusa di sedurre le proprie penitenti.

[41] Si tratta di un corpo di guardie scelte, dette *Frati rossi* a causa del colore della loro divisa; la fonte è, per questo come per molti altri dettagli di questa voce, François Raguenet, *Vie d'Olivier Cromwell* (1691). Voltaire conosceva anche la biografia di Cromwell scritta da Giorgio Leti (1694).

vinisme et le jansénisme, et qu'il pensait en tout comme lui évêque biscayen.

Les billets de confession étaient alors fort à la mode. Le mourant fit venir chez lui son curé qui était un ivrogne imbécile, et le menaça de le faire pendre par le parlement de Bordeaux, s'il ne lui donnait pas tout à l'heure le viatique, dont lui mourant se sentait un extrême besoin. Le curé eut peur; il administra mon homme, lequel, après la cérémonie, déclara hautement devant témoins que le pasteur biscayen l'avait faussement accusé auprès du roi d'avoir du goût pour la religion musulmane, qu'il était bon chrétien, et que le Biscayen était un calomniateur. Il signa cet écrit par-devant notaire; tout fut en règle; il s'en porta mieux, et le repos de la bonne conscience le guérit bientôt entièrement.

Le petit Biscayen, outré qu'un vieux moribond se fût moqué de lui, résolut de s'en venger; et voici comme il s'y prit.

Il fit fabriquer en son patois, au bout de quinze jours, une prétendue profession de foi que le curé prétendit avoir entendue. On la fit signer par le curé, et par trois ou quatre paysans qui n'avaient point assisté à la cérémonie. Ensuite on fit contrôler cet acte de faussaire, comme si ce contrôle l'avait rendu authentique.

Un acte non signé par la partie seule intéressée, un acte signé par des inconnus, quinze jours après l'événement, un acte désavoué par les témoins véritables, était visiblement un crime de faux; et, comme il s'agissait de matière de foi, ce crime menait visiblement le curé avec ses faux témoins aux galères dans ce monde, et en enfer dans l'autre.

Le petit seigneur châtelain, qui était goguenard et point méchant, eut pitié de l'âme et du corps de ces misérables; il ne voulut point les traduire devant la justice humaine, et se contenta de les traduire en ridicule. Mais il a déclaré que dès qu'il serait mort, il se donnerait le plaisir de faire imprimer toute cette manœuvre de son Biscayen avec les preuves, pour amuser le petit nombre de lecteurs qui aiment ces anecdotes, et point du tout pour instruire l'univers: car il y a tant d'auteurs qui parlent à l'univers, qui s'imaginent rendre l'univers attentif, qui croient l'univers occupé d'eux, que celui-ci ne croit pas être lu d'une douzaine de personnes dans l'univers entier. Revenons au fanatisme.

C'est cette rage de prosélytisme, cette fureur d'amener les autres à boire de son vin, qui amena le jésuite Castel et le jésuite Routh auprès du célèbre Montesquieu lorsqu'il se mourait. Ces deux énergumènes voulaient se vanter de lui avoir persuadé les mérites de l'attrition et de la grâce suffisante. «Nous l'avons converti, disaient-ils; c'était dans le fond une bonne âme; il aimait fort la Compagnie de Jésus. Nous avons eu un peu de peine à le faire convenir de certaines vérités fondamentales; mais comme dans ces moments-là on a toujours l'esprit plus net, nous l'avons bientôt convaincu.»

Ce fanatisme de convertisseur est si fort, que le moine le plus débauché quitterait sa maîtresse pour aller convertir une âme à l'autre bout de la ville.

Nous avons vu le P. Poisson, cordelier à Paris, qui ruina son couvent pour payer ses filles de joie, et qui fut enfermé pour ses mœurs dépravées: c'était un des prédicateurs de Paris les plus courus, et un des convertisseurs les plus acharnés.

Tel était le célèbre curé de Versailles Pantin. Cette liste pourrait être longue; mais il ne faut pas révéler les fredaines de certaines personnes constituées en certaines places. Vous savez ce qui arriva à Cham pour avoir révélé la turpitude de son père; il devint noir comme du charbon.

Prions Dieu seulement en nous levant et

[42] Cet alinéa n'existait pas en 1771; il fut ajouté en 1774. (B.)

[43] Ode de Malherbe. Mais pourquoi Richelieu ne guérissait-il pas Malherbe de la maladie de faire des vers si plats? (V.)

[44] Cet Olonois fut pris et mangé depuis par les sauvages. (V.)

[45] Ce premier alinéa a été ajouté dans les *Questions sur l'Encyclopédie*, sixième partie, 1771. Dans l'édition de 1764 du *Dictionnaire philosophique*,

di gran moda. Il moribondo fece chiamare a casa propria il curato, che era un ubriacone idiota, e lo minacciò di farlo impiccare dal parlamento di Bordeaux, se non gli dava immediatamente il viatico, di cui il moribondo sentiva un estremo bisogno. Il curato si prese paura; amministrò la comunione al mio uomo, il quale, dopo la cerimonia, dichiarò pubblicamente, in presenza di testimoni, che il pastore biscaglino l'aveva accusato falsamente al re di avere un'inclinazione per la religione musulmana, che lui era un buon cristiano e che il Biscaglino era un calunniatore. Scrisse e firmò queste cose davanti a un notaio; tutto fu fatto secondo le regole; egli si sentì meglio, e in breve tempo la tranquillità della buona coscienza lo guarì completamente.

Il piccolo Biscaglino, offeso che un vecchio moribondo si fosse preso gioco di lui, decise di vendicarsene; ed ecco cosa fece.

Nel giro di dopo quindici giorni, fece fabbricare nel suo dialetto una presunta professione di fede che il curato affermò di aver raccolto. Fu fatta firmare al curato e a tre o quattro contadini che non avevano assistito alla cerimonia. Poi quest'opera di falsario venne fatta notificare, come questa notifica l'avesse resa autentica.

Un atto non firmato dall'unica parte interessata, un atto firmato da degli sconosciuti, quindici giorni dopo i fatti, un atto sconfessato da testimoni autentici era patentemente un reato di falso; e, siccome era una questione di fede, questo reato conduceva chiaramente il curato e i suoi falsi testimoni alle galere in questo mondo, e all'inferno nell'altro.

Il signorotto castellano, che era beffardo ma per nulla malevolo, provò pietà per l'anima e per il corpo di quei miserabili; non volle farli tradurre davanti alla giustizia degli uomini, e si accontentò di esporli al ridicolo. Ma egli ha dichiarato che, una volta morto, si toglierà lo sfizio di dare alle stampe, con tanto di documenti, tutti questi maneggi di suo Biscaglino per divertire la ristretta cerchia di lettori che amano questo genere di aneddoti, e non per informare l'universo: ci sono, infatti, tanti autori che parlano all'universo, pensando che l'universo faccia attenzione a loro, e credendo che l'universo si occupi di loro, mentre questo non crede di essere letto neanche da una dozzina di presone in tutto l'universo. Torniamo a fanatismo.

È quella furia di far proseliti, quel furore di spingere gli altri a bere il proprio vino, che condusse il gesuita Castel e il gesuita Routh[39] dal celebre Montesquieu mentre questi stava morendo. Quei due energumeni volevano gloriarsi di averlo convinto dei meriti dell'attrizione e della grazia sufficiente. «L'abbiamo convertito – dicevano –; in fondo, era un'anima pia; amava la Compagnia di Gesù. Abbiamo fatto un po' fatica a fargli accettare certe verità fondamentali, ma, siccome in quei momenti si ha sempre lo spirito lucido, in breve tempo l'abbiamo persuaso».

Questo fanatismo da convertitori è talmente forte che il monaco più dissoluto lascerebbe la propria amante per andare a convertire un'anima all'altro capo della città.

Abbiamo visto padre Poisson, cordigliere a Parigi, che mandò in rovina il proprio convento per pagare delle puttane, e che finì in prigione a causa dei suoi costumi depravati: era uno dei predicatori di maggior successo di Parigi e uno dei convertitori più accaniti[40].

Così era pure il celebre parroco di Versailles Fantin. La lista potrebbe allungarsi, ma non bisogna rivelare le scappatelle di certe persone che occupano certe posizioni. Sapete quello che capitò Cam per aver rivelato le sconcezze del padre [*Gn* 9, 22]: diventò nero come il carbone.

Preghiamo soltanto Dio al nostro risve-

[42] Si veda la voce *A proposito*.

[43] Fatio Duillier. (V.)

[44] Nel manoscritto si legge: «Bernoulli è stato uno dei fanatici più incalliti che mai furono colpiti dalla rabbia della superstizione. Questo celebre geometra, cresciuto nella setta cristiana più rigorosa, volle, alcuni anni fa, abusare in maniera piuttosto stravagante del Vangelo».

[45] Si vedano le voci *Apocalisse*, *Menti contorte*, *Ignoranza*, sez. I, *Genesi*, *Newton e Descartes*, sez.

en nous couchant qu'il nous délivre des fanatiques, comme les pèlerins de la Mecque prient Dieu de ne point rencontrer *des visages tristes* sur leur chemin.

Section IV

Ludlow, enthousiaste de la liberté plutôt que fanatique de religion; ce brave homme, qui avait plus de haine pour Cromwell que pour Charles I^er^, rapporte que les milices du parlement étaient toujours battues par les troupes du roi, dans le commencement de la guerre civile, comme le régiment des portes-cochères ne tenait pas du temps de la Fronde contre le grand Condé. Cromwell dit au général Fairfax: «Comment voulez-vous que des portefaix de Londres, et des garçons de boutique indisciplinés, résistent à une noblesse animée par le fantôme de l'honneur? Présentons-leur un plus grand fantôme, le fanatisme. Nos ennemis ne combattent que pour le roi; persuadons à nos gens qu'ils font la guerre pour Dieu.

«Donnez-moi une patente, je vais lever un régiment de frères meurtriers, et je vous réponds que j'en ferai des fanatiques invincibles.»

Il n'y manqua pas, il composa son régiment des frères rouges de fous mélancoliques; il en fit des tigres obéissants. Mahomet n'avait pas été mieux servi par ses soldats.

Mais, pour inspirer ce fanatisme, il faut que l'esprit du temps vous seconde. Un parlement de France essayerait en vain aujourd'hui de lever un régiment de portes-cochères; il n'ameuterait pas seulement dix femmes de la halle.

Il n'appartient qu'aux habiles de faire des fanatiques et de les conduire; mais ce n'est pas assez d'être fourbe et hardi, nous avons déjà vu que tout dépend de venir au monde à propos[10].

Section V

La géométrie ne rend donc pas toujours l'esprit juste. Dans quel précipice ne tombe-t-on pas encore avec ces lisières de la raison? Un fameux protestant[11], que l'on comptait entre les premiers mathématiciens de nos jours, et qui marchait sur les traces des Newton, des Leibnitz, des Bernouilli, s'avisa, au commencement de ce siècle, de tirer des corollaires assez singuliers[12]. Il est dit qu'avec un grain de foi on transportera des montagnes; et lui, par une analyse toute géométrique, se dit à lui-même: «J'ai beaucoup de grains de foi, donc je ferai plus que transporter des montagnes.» Ce fut lui qu'on vit à Londres, en l'année 1707, accompagné de quelques savants et même de savants qui avaient de l'esprit, annoncer publiquement qu'il ressusciterait un mort dans tel cimetière que l'on voudrait. Leurs raisonnements étaient toujours conduits par la synthèse. Ils disaient: «Les vrais disciples doivent faire des miracles; nous sommes les vrais disciples, nous ferons donc tout ce qu'il nous plaira. De simples saints de l'Église romaine, qui n'étaient point géomètres, ont ressuscité beaucoup d'honnêtes gens; donc, à plus forte raison, nous qui avons réformé les réformés, nous ressusciterons qui nous voudrons.»

Il n'y a rien à répliquer à ces arguments; ils sont dans la meilleure forme du monde. Voilà ce qui a inondé l'antiquité de prodiges; voilà pourquoi les temples d'Esculape à Épidaure, et dans d'autres villes, étaient pleins d'*ex-voto;* les voûtes étaient ornées de cuisses redressées, de bras remis, de petits enfants d'argent: tout était miracle.

Enfin le fameux protestant géomètre dont je parle était de si bonne foi, il assura si positivement qu'il ressusciterait les morts, et cette proposition plausible fit tant d'impression sur le peuple que la reine Anne fut obligée de lui donner un jour, une heure et un

l'article commençait ainsi: «Il n'est pas question de renouveler le livre d'Érasme, qui ne serait aujourd'hui qu'un lieu commun assez insipide.

«Nous appelons folie cette maladie des organes du cerveau qui empêche, ecc.»

[46] Dans la brochure *Art de faire en fonte des figures considérables d'or ou de bronze*, le texte commençait ainsi:

«On a prétendu depuis peu que rien c'est plus aisé que de jeter en fonte, en trois jours, une statue

glio e quando ci corichiamo che ci liberi dai fantici, come i pellegrini della Mecca pregano Dio che non incontrare *facce tristi* sulla loro strada.

Sezione IV

Ludlow, entusiasta della libertà più che fanatico religioso; questo brav'uomo, che nutriva più odio per Cromwell che per Carlo I, riferisce che, all'inizio della guerra civile, le milizie del parlamento venivano sempre sconfitte dalle truppe del re, così come, ai tempi della Fronda, il reggimento dei cocchieri non reggeva contro il gran Condé. Cromwell disse al generale Fairfax: «Come volete che dei facchini di Londra e dei garzoni di bottega indisciplinati resistano ad aristocratici animati dal fantasma dell'onore? Offriamo loro un fantasma ancora più potente, il fanatismo. I nostri nemici combattono soltanto per il re; convinciamo i nostri uomini che stanno facendo la guerra per Dio.

«Datemi un permesso, recluterò un reggimento di frati assassini e vi garantisco che ne farò dei fanatici invincibili».

Non mancò di farlo, compose il proprio reggimento dei frati rossi[41] con folli malinconici; ne fece delle tigri ubbidienti. Maometto non è stato meglio servito dai suoi soldati.

Ma per ispirare un tale fanatismo, bisogno che lo spirito del tempo vi assecondi. Un parlamento di Francia invano cercherebbe di reclutare un reggimento di cocchieri; non riuscirebbe a indurre alla sommossa neanche dieci donne del mercato.

Solo i furbi sanno creare dei fanatici e guidarli; ma non basta essere furbi e arditi, abbiamo già visto che tutto dipende dal venire al mondo a proposito[42].

Sezione V

Non sempre, dunque, la geometria rende lo spirito equo. In quali precipizi non si cade anche con queste dande della ragione? Un famoso protestante[43], che veniva annoverato tra i primi matematici dei suoi tempi e che seguiva sulle tracce dei Newton, dei Leibniz, dei Bernoulli, volle, all'inizio di questo secolo, dedurne dei corollari piuttosto stravaganti[44]. È scritto [*Mt* 17, 20] che con un granello di fede si potranno spostare le montagne; e egli, con un'analisi tutta geometrica, disse a se stesso: «Ho molto granelli di fede, dunque farò più che spostare le montagne». Fu lui che venne visto a Londra nel 1707, accompagnato alcuni dotti e anzi dotti dotati di spirito, annunciare pubblicamente che avrebbe resuscitato un morto in un qualunque cimitero a piacere. I loro ragionamenti erano sempre guidati dalla sintesi. Dicevano: «I veri discepoli devono compiere miracoli; noi siamo veri discepoli, noi faremo dunque tutto quello che vorremo. Dei semplici santi della Chiesa romana, che non erano geometri, hanno resuscitato molte brava gente; dunque, a maggior ragione, noi, che abbiamo riformato i riformati, resusciteremo chi vorremo».

Non c'è nulla da replicare a tali argomenti; sono espressi come meglio non si può. È questo che ha inondato l'antichità di prodigi; è per questo che i templi di Esculapio a Epidauro, e in altre città, erano pieni di *ex voto*; le volte erano ornate di gambe raddrizzate, di braccia ricomposte, di bambini in argento: era tutto un miracolo.

Insomma, il famoso protestante geometra di cui stiamo parlando era così in buona fede, assicurò con tale sicurezza che avrebbe resuscitato i morti, e questo affermazione plausibile fece un tale impressione sul popolo che la regina Anna fu costretta a stabilire un giorno, un ora e un cimitero a sua scelta per compiervi il suo miracolo lealmente e

II, *Platone*

[46] Si veda la voce *Lusso*.

[47] Parodia di un verso di Molière, ne *Les femmes savantes* III, 2, 924, dove in luogo di *vertu* si leggeva *esprit*.

[48] Si veda la voce *Grazia*.

[49] Nel linguaggio del diritto canonico, sono i mesi in cui le rendite dei benefici potevano andare ai graduati inferiori, mentre nei mesi detti "di rigore" (gennaio e luglio) essi spettavano unicamente ai gra-

cimetière à son choix, pour faire son miracle loyalement et en présence de la justice. Le saint géomètre choisit l'église cathédrale de Saint-Paul pour faire sa démonstration: le peuple se rangea en haie; des soldats furent placés pour contenir les vivants et les morts dans le respect; les magistrats prirent leurs places; le greffier écrivit tout sur les registres publics: on ne peut trop constater les nouveaux miracles. On déterra un corps au choix du saint; il pria, il se jeta à genoux, il fit de très pieuses contorsions; ses compagnons l'imitèrent: le mort ne donna aucun signe de vie; on le reporta dans son trou, et on punit légèrement le ressusciteur et ses adhérents. J'ai vu depuis un de ces pauvres gens; il m'a avoué qu'un d'eux était en péché véniel, et que le mort en pâtit, sans quoi la résurrection était infaillible.

S'il était permis de révéler la turpitude de gens à qui l'on doit le plus sincère respect, je dirais ici que Newton, le grand Newton, a trouvé dans l'*Apocalypse* que le pape est l'antechrist, et bien d'autres choses de cette nature; je dirais qu'il était arien très sérieusement. Je sais que cet écart de Newton est à celui de mon autre géomètre comme l'unité est à l'infini: il n'y a point de comparaison à faire. Mais quelle pauvre espèce que le genre humain, si le grand Newton a cru trouver dans l'*Apocalypse* l'histoire présente de l'Europe!

Il semble que la superstition soit une maladie épidémique dont les âmes les plus fortes ne sont pas toujours exemptes. Il y a en Turquie des gens de très bon sens, qui se feraient empaler pour certains sentiments d'Abubeker. Ces principes une fois admis, ils raisonnent très conséquemment; les navariciens, les radaristes, les jabaristes, se damnent chez eux réciproquement avec des arguments très subtils; ils tirent tous des conséquences plausibles, mais ils n'osent jamais examiner les principes.

Quelqu'un répand dans le monde qu'il y a un géant haut de soixante et dix pieds; bientôt après tous les docteurs examinent de quelle couleur doivent être ses cheveux, de quelle grandeur est son pouce, quelles dimensions ont ses ongles: on crie, on cabale, on se bat; ceux qui soutiennent que le petit doigt du géant n'a que quinze lignes de diamètre font brûler ceux qui affirment que le petit doigt a un pied d'épaisseur. «Mais, messieurs, votre géant existe-t-il? dit modestement un passant. – Quel doute horrible! s'écrient tous ces disputants; quel blasphème! Quelle absurdité!» Alors ils font tous une petite trêve pour lapider le passant; et, après l'avoir assassiné de la manière la plus édifiante, ils se battent entre eux comme de coutume au sujet du petit doigt et des ongles.

FANTAISIE

Fantaisie signifiait autrefois l'*imagination*, et on ne se servait guère de ce mot que pour exprimer cette faculté de l'âme qui reçoit les objets sensibles.

Descartes, Gassendi, et tous les philosophes de leur temps, disent que *les espèces*, *les images des choses se peignent en la fantaisie;* et c'est de là que vient le mot *fantôme.* Mais la plupart des termes abstraits sont reçus à la longue dans un sens différent de leur origine, comme des instruments que l'industrie emploie à des usages nouveaux.

Fantaisie veut dire aujourd'hui *un désir singulier*, *un goût passager:* il a eu la fantaisie d'aller à la Chine; la fantaisie du jeu, du bal, lui a passé.

Un peintre fait un portrait de fantaisie, qui n'est d'après aucun modèle. Avoir des fantaisies, c'est avoir des goûts extraordinaires qui ne sont pas de durée. Fantaisie en ce sens est moins que *bizarrerie* et que *caprice.*

qui puisse être aisément aperçue de deux ou trois millions d'hommes. Les savants qui ont donné au public cette nouvelle méthode d'ériger de grands monuments sont peut-être ignorants en fait de fonderie.

«On peut être un galant homme, très-bien intentionné pour la patrie, et ne pas savoir un mot de la manière dont on s'y est pris pour jeter en fonte la statue équestre du grand Henri IV, de Louis XIII, de Louis XIV, de Louis XV.

in presenza di magistrati. Per fare questa dimostrazione, il santo geometra scelse la chiesa cattedrale di Saint Paul: il popolo si dispose su due ali; dei soldati vennero impiegati per imporre rispetto ai vivi e ai morti; i magistrati presero posto; il cancelliere scrisse tutto sui registri pubblici: nulla è di troppo quando si tratta di accertare un nuovo miracolo. Venne dissotterrato un cadavere scelto dal sant'uomo; questi pregò, si gettò in ginocchio, compì contorsioni molto pie; i suoi compagni l'imitarono: il morto non diede alcun segno di vita; venne riportato nella sua fossa, e si punì lievemente il resuscitatore e i suoi sodali. Ho visto in seguito uno di questi poveretti; mi ha confessato che uno di loro si trovava in stato di peccato veniale e che il morto ne patì, altrimenti la resurrezione sarebbe riuscita infallibilmente.

Se fosse permesso di rivelare la miseria di persone cui si deve il più sincero rispetto, direi, a questo punto, che Newton, il grande Newton ha scoperto nell'*Apocalisse* che il papa è l'anticristo, e molte altre cose di questo genere; direi che era ariano in tutta serietà. So che questa sbandata di Newton sta a quella del mio altro geometra come l'unità sta all'infinito: non si possono fare paragoni. Ma che misera cosa è il genere umano, se il grande Newton ha creduto di trovare nell'*Apocalisse* la storia attuale dell'Europa![45]

Pare che la superstizione sia una malattia epidemica che non sempre risparmia le menti più forti. In Turchia ci sono persone di buon senso, che si farebbero impalare per certe opinioni di Abubeker. Una volta accettati questi princìpi, essi ragionano molto con molta coerenza; da loro, i navariziani, i radaristi, i jabaristi si dannano vicendevolmente con argomenti assai sottili; traggono tutte le conseguenze possibili, ma non osano mai discutere dei princìpi.

Qualcuno mette in circolazione che esiste un gigante alto settanta piedi; poco dopo tutti i dottori discutono di che colore devono essere i suoi capelli, della grandezza del suo pollice, delle dimensioni delle sue unghie: si sbraita, s'intriga, ci si batte; coloro che sostengono che il dito mignolo del gigante è di soli quindici centimetri di diametro mandano al rogo quelli che affermano che il dito mignolo è di un piede di spessore. «Ma, signori, esiste il vostro gigante?», chiede modestamente un passante. «Che dubbio orribile! – esclamano tutti i litiganti – Che bestemmia! Che assurdità!». Allora stabiliscono una breve tregua per lapidare il passante; e, dopo averlo assassinato nella maniera più edificante, si picchiano tra loro come di consueto a proposito del dito mignolo e delle unghie.

Fantasia

Una volta, fantasia significava *immaginazione*, e quasi non si utilizzava altro che questa parola per designare la facoltà dell'anima che riceve gli oggetti sensibili.

Descartes, Gassendi e tutti i filosofi del loro tempo, dicono che *le figure, le immagini delle cose delineano nella fantasia*; e da questa deriva la parola *fantasma.* Ma, alla lunga, la maggior parte dei termini astratti vengono assunti in un senso molto diverso da quello originario, come utensili impiegati per nuovi usi dall'industriosità.

Oggi, fantasia vuol dire *un desiderio particolare*, *un gusto effimero*: gli è presa la fantasia di andare in Cina; la fantasia del gioco, del ballo, gli è passata.

Un pittore dipinge un ritratto di fantasia, ossia non s'ispira ad alcun modello. Avere fantasie significa nutrire gusti stravaganti che non durano. In questo senso, fantasia è meno di *bizzarria* e di *capriccio.*

Il capriccio può designare un'*uggia improvvisa e irragionevole*: ha avuto la fanta-

duati più anziani, secondo il concordato di Bologna statuito nel 1516.

[50] In effetti, *mignons* era il termine proprio con cui venivano chiamati i giovani che costituivano la cerchia più ristretta di Enrico III.

[51] Anne de La Roche Guilhem, *Storia della favorite, contenente quello che è avvenuto di più notevole sotto diversi regni, della signorina D****, Amsterdam, 1697.

[52] L'impossibilità di rendere in italiano la sfu-

Le caprice peut signifier un *dégoût subit et déraisonnable:* il a eu la fantaisie de la musique, et il s'en est dégoûté par caprice.

La bizarrerie donne une idée d'inconséquence et de mauvais goût que la fantaisie n'exprime pas: il a eu la fantaisie de bâtir, mais il a construit sa maison dans un goût bizarre.

Il y a encore des nuances entre avoir des fantaisies et être fantasque: le fantasque approche beaucoup plus du bizarre.

Ce mot désigne un caractère inégal et brusque. L'idée d'agrément est exclue du mot *fantasque*, au lieu qu'il y a des fantaisies agréables.

On dit quelquefois en conversation familière, *des fantaisies musquées;* mais jamais on n'a entendu par ce mot, *des bizarreries d'hommes d'un rang supérieur qu'on n'ose condamner*, comme le dit le *Dictionnaire de Trévoux:* au contraire, c'est en les condamnant qu'on s'exprime ainsi; et *musquée*, en cette occasion, est une *explétive* qui ajoute à la force du mot, comme on dit *sottise pommée*, *folie fieffée,* pour dire, sottise et folie complète.

FASTE

Des différentes significations de ce mot

Faste vient originairement du latin *fasti*, jours de fête; c'est en ce sens qu'Ovide l'entend dans son poème intitulé *les Fastes.*

Godeau a fait sur ce modèle les *Fastes de l'Église*, mais avec moins de succès: la religion des Romains païens était plus propre à la poésie que celle des chrétiens; à quoi on peut ajouter qu'Ovide était un meilleur poète que Godeau.

Les fastes consulaires n'étaient que la liste des consuls.

Les fastes des magistrats étaient les jours où il était permis de plaider; et ceux auxquels on ne plaidait pas s'appelaient néfastes, *nefasti*, parce qu'alors on ne pouvait parler, *fari*, en justice.

Ce mot *nefastus*, en ce sens, ne signifiait pas *malheureux;* au contraire, *nefastus* et *nefandus* furent l'attribut des jours infortunés en un autre sens, qui signifiait, jours dont on ne doit point parler, jours dignes de l'oubli; *ille nefasto te posuit die.*

Il y avait chez les Romains d'autres fastes encore, *fasti urbis*, *fasti rustici;* c'était un calendrier à l'usage de la ville et de la campagne.

On a toujours cherché dans ces jours de solennité à étaler quelque appareil dans ses vêtements, dans sa suite, dans ses festins. Cet appareil étalé dans d'autres jours s'est appelé *faste.* Il n'exprime que la magnificence dans ceux qui, par leur état, doivent représenter; il exprime la vanité dans les autres.

Quoique le mot de *faste* ne soit pas toujours injurieux, *fastueux* l'est toujours. Un religieux qui fait parade de sa vertu met du faste jusque dans l'humilité même.

Le *faste* n'est pas le luxe. On peut vivre avec luxe dans sa maison sans *faste*, c'est-à-dire sans se parer en public d'une opulence révoltante. On ne peut avoir du *faste* sans luxe. Le *faste* est l'étalage des dépenses que le luxe coûte.

FAUSSETÉ

Fausseté est le contraire de la vérité. Ce n'est pas proprement le mensonge, dans lequel il entre toujours du dessein.

On dit qu'il y a eu cent mille hommes écrasés dans le tremblement de terre de Lisbonne; ce n'est pas un mensonge, c'est une fausseté.

La fausseté est presque toujours encore plus qu'erreur; la fausseté tombe plus sur les faits, l'erreur sur les opinions.

«Un ancien professeur du collège du Plessis a écrit contre nous et contre les sculpteurs anciens et modernes, faute d'avoir consulté les ateliers. Il oppose l'autorité des commentateurs à celles de nos artistes. Ce n'est pas ainsi que les arts se traitent.

«Il ne s'agit ici que d'une affaire de fondeur. Il ne faut pas consulter Artapan, Bérose, Manethon, pour savoir comment on fait de grosses cloches ou une statue qui puisse être vue de toute l'armée de Xerxès en marche.

sia della musica, e l'ha presa in uggia per capriccio.

La bizzarria suscita un'idea d'incoerenza e di cattivo gusto che la fantasia non comporta: gli è presa la fantasia di edificare, ma ha costruito la propria casa in un gusto bizzarro.

C'è, inoltre, una sfumatura tra nutrire fantasie ed essere capriccioso: la persona capricciosa è molto più vicina alla bizzarria.

Questa parola indica un carattere mutevole e brusco. La parola *capriccioso* esclude l'idea di gradevolezza, mentre esistono fantasie gradevoli.

Talvolta, nel parlare familiare, si dice *fantasie manierate*; ma con tale termine non si è mai voluto dire *bizzarrie di persone di rango superiore che non si osa condannare*, come dice il *Dizionario di Trévoux*: anzi, è proprio quando le si condanna che ci si esprime in tal modo; e *manierato*, in questo contesto, è un *espletivo* che accresce la forza del termine, come quando si dice *emerita idiozia*, *follia patentata*, per dire una idiozia e un follia assolute.

FASTO

Differenti significati della parola

Fasto deriva, in origine, dal latino *fasti*, giorni festivi; è in questo senso che Ovidio l'intende nel suo poema intitolato *Fasti.*

Su questo modello, Godeau ha composto i *Fasti della Chiesa*, benché con meno successo: la religione di Romani pagani era più adatta alla poesia di quella dei cristiani; alla qual cosa si può aggiungere che Ovidio era poeta migliore di Godeau.

I fasti consolari non erano altro che la lista dei consoli.

I fasti dei magistrati erano i giorni in cui era permesso patrocinare una causa; e quelli in cui non si patrocinava si chiamavano nefasti, *nefasti*, perché allora non si poteva parlare, *fari*, in tribunale.

La parola *nefastus*, in questo senso, non significava *sventurato*; al contrario, *nefastus* e *nefandus* furono l'attributo dei giorni sfortunati in un altro senso, che voleva dire giorni di cui non si deve parlare, giorni degni di oblio; *ille nefasto te posuit die* [Orazio, *Odi*, II, 13, 1].

Presso i Romani c'erano anche altri fasti, *fasti urbis*, *fasti rustici*; si trattava di un calendario a uso della città e della campagna.

Nei giorni di festa solenne, si è sempre cercato di ostentare un certo sfarzo con i propri abiti, il proprio seguito, i propri banchetti. Questo sfarzo ostentato negli altri giorni è stato chiamato *fasto.* Esso indica solo la magnificenza in coloro che, per la loro condizione, hanno compiti di rappresentanza; negli altri, designa la vanità.

Benché non sempre la parola *fasto* sia offensiva, *fastoso* lo è sempre. Un religioso che fa mostra della propria virtù mette un certo fasto perfino nell'umiltà.

Il *fasto* non è il lusso[46]. Si può vivere lussuosamente in una casa senza *fasto*, ossia senza far mostra in pubblico di un'opulenza irritante. Non ci può essere *fasto* senza lusso. Il *fasto* è l'ostentazione di quanto costa il lusso.

FALSITÀ

Falsità è il contrario di verità. Non è esattamente la menzogna, che implica sempre un'intenzione.

Si dice che nel terremoto di Lisbona siano rimasti sepolti centomila uomini; questa non è una menzogna, è una falsità.

Quasi sempre la falsità è più che errore; la falsità concerne più i fatti, l'errore le opinioni.

È un errore credere che il sole giri intorno

matura tra *félicité* e *bonheur*, e tra *heureux*, *heur*, *heureusement*, ecc., e, al contempo, la necessità di mantenere distinti i diversi termini, hanno costretto a optare per scelte traduttive discutibili e sforzate, ma necessarie per conservare in italiano le distinzioni tra i termini che Voltaire definisce. Si veda la voce *Felice, fortunatamente*, per la quale valga altresì la presente avvertenza.

[53] Si tratta dell'abate Gabriel Girard il quale, nel 1718, aveva pubblicato, con il titolo *Justesse de la*

C'est une erreur de croire que le soleil tourne autour de la terre; c'est une fausseté d'avancer que Louis XIV dicta le testament de Charles II.

La fausseté d'un acte est un crime plus grand que le simple mensonge; elle désigne une imposture juridique, un larcin fait avec la plume.

Un homme a de la fausseté dans l'esprit quand il prend presque toujours à gauche; quand, ne considérant pas l'objet entier, il attribue à un côté de l'objet ce qui appartient à l'autre, et que ce vice de jugement est tourné chez lui en habitude.

Il y a de la fausseté dans le cœur quand on s'est accoutumé à flatter et à se parer de sentiments qu'on n'a pas; cette fausseté est pire que la dissimulation, et c'est ce que les Latins appelaient *simulatio.*

Il y a beaucoup de faussetés dans les historiens, des erreurs chez les philosophes, des mensonges dans presque tous les écrits polémiques, et encore plus dans les satiriques.

Les esprits faux sont insupportables, et les cœurs faux sont en horreur.

FAUSSETÉ DES VERTUS HUMAINES

Quand le duc de La Rochefoucauld eut écrit ses pensées sur l'amour-propre, et qu'il eut mis à découvert ce ressort de l'homme, un M. *Esprit*, de l'Oratoire, écrivit un livre captieux, intitulé *De la fausseté des vertus humaines.* Cet *Esprit* dit qu'il n'y a point de vertu; mais par grâce il termine chaque chapitre en renvoyant à la charité chrétienne. Aussi, selon le sieur *Esprit*, ni Caton, ni Aristide, ni Marc-Aurèle, ni Épictète, n'étaient des gens de bien: mais on n'en peut trouver que chez les chrétiens. Parmi les chrétiens, il n'y a de vertu que chez les catholiques; parmi les catholiques, il fallait encore en excepter les jésuites, ennemis des oratoriens: partant, la vertu ne se trouvait guère que chez les ennemis des jésuites.

Ce M. *Esprit* commence par dire que la prudence n'est pas une vertu; et sa raison est qu'elle est souvent trompée. C'est comme si on disait que César n'était pas un grand capitaine, parce qu'il fut battu à Dyrrachium.

Si M. *Esprit* avait été philosophe, il n'aurait pas examiné la prudence comme une vertu, mais comme un talent, comme une qualité utile, heureuse; car un scélérat peut être très prudent, et j'en ai connu de cette espèce. O la rage de prétendre que

Nul n'aura de *vertu* que nous et nos amis!

Qu'est-ce que la vertu, mon ami? c'est de faire du bien: fais-nous en, et cela suffit. Alors nous te ferons grâce du motif. Quoi! selon toi il n'y aura nulle différence entre le président de Thou et Ravaillac? entre Cicéron et ce Popilius auquel il avait sauvé la vie, et qui lui coupa la tête pour de l'argent? et tu déclareras Épictète et Porphyre des coquins, pour n'avoir pas suivi nos dogmes? Une telle insolence révolte. Je n'en dirai pas davantage, car je me mettrais en colère.

FAVEUR

De ce qu'on entend par ce mot

Faveur, du mot latin *favor*, suppose plutôt un bienfait qu'une récompense.

On brigue sourdement la faveur; on mérite et on demande hautement des récompenses.

Le dieu *Faveur*, chez les mythologistes romains, était fils de la Beauté et de la Fortune.

Toute faveur porte l'idée de quelque chose de gratuit: il m'a fait la faveur de m'introduire, de me présenter, de recommander mon ami, de corriger mon ouvrage.

La faveur des princes est l'effet de leur goût et de la complaisance assidue; la faveur

«Voici comme on fond une statue d'environ trois pieds seulement:

«1) On fait un modèle, etc.»

[47] Voyez l'article *Juifs.* (V.)

[48] Au lieu du dernier alinéa qu'on lit aujourd'hui, et qui parut en 1771 dans le tome IV des *Questions,* une édition porte:

«Vous vous connaissez en métal comme en écriture. On avait dit que dans l'antiquité on écrivait sur la pierre, sur la brique, sur le bois. Vous oubliez le

alla terra; è una falsità affermare che Luigi XIV dettò il testamento di Carlo II.

La falsità di un atto è un delitto più grave della semplice menzogna; essa denota un'impostura giuridica, un furto compiuto che la penna.

Un uomo presenta una certa falsità nello spirito, quando si sbaglia quasi sempre; quando, senza considerare l'oggetto nel suo complesso, attribuisce a un aspetto di esso ciò che appartiene all'altro, e quando tale difetto nel giudizio è diventato, in lui, un'abitudine.

Vi è una certa falsità nel cuore quando ci si è abituati ad adulare e a far mostra di sentimenti che non si provano; questa falsità è peggiore della dissimulazione, e i Latini la chiamavano *simulatio*.

Ci sono molte falsità negli storici, errori nei filosofi, menzogne in quasi tutti gli scritti polemici, e ancor più in quelli satirici.

Gli spiriti falsi sono insopportabili, e i cuori falsi fanno orrore.

Falsità delle virtù umane

Dopo che il duca di La Rochefoucauld ebbe scritto i suoi pensieri sull'amor proprio, e messo a nudo questo importante movente dell'uomo, un certo signor *Esprit*, oratoriano, scrisse un libro capzioso, intitolato *Sulla falsità delle virtù umane*. Questo *Esprit* dice che non esiste alcuna virtù; ma, bontà sua, conclude ogni capitolo facendo appello alla carità cristiana. Così, secondo messer *Esprit*, né Catone, né Aristide, né Marco Aurelio, né Epitteto erano persone per bene: perché se ne possono trovare solamente presso i cristiani. Tra i cristiani, non c'è virtù che presso i cattolici; tra i cattolici, bisogna, inoltre, escludere i gesuiti, nemici degli oratoriani: pertanto, la virtù si troverebbe unicamente presso i nemici dei gesuiti.

Il signor *Esprit* comincia col dire che la prudenza non è una virtù; e adduce come motivo che essa spesso viene ingannata. È come dire che Cesare non era un grande condottiero, perché fu sconfitto a Dyrrachium.

Se il signor *Esprit* fosse stato filosofo, non avrebbe considerato la prudenza come una virtù, bensì come un talento, come una qualità utile, felice, uno scellerato, infatti, può essere molto prudente, e ne ho conosciuti di questa specie. Oh, che mania è quella di pretendere che

Nessuno sarà dotato di *virtù* a parte noi e i nostri amici![47]

Che cos'è la virtù, amico mio? È fare del bene: facciamone, e tanto basti. Allora non staremo a guardare il motivo. Cosa! Secondo te, non ci sarà nessuna differenza tra il presidente di Thou e Ravaillac? Tra Cicerone e quel Popilio cui egli aveva salvato la vita e che per danaro gli tagliò la testa? E affermerai che Epitteto e Porfirio erano dei furfanti perché non seguirono i tuoi dogmi? Tanta insolenza è rivoltante. Non dirò altro, per non arrabbiarmi.

Favore

Cosa s'intende con questa parola

Favore, dal latino *favor*, presuppone più un beneficio che una ricompensa.

Si briga sordamente per ottenere il favore; si meritano e si chiedono apertamente delle ricompense.

Il dio *Favore*, secondo i mitologi romani, era figlio della Bellezza e della Fortuna.

Ogni favore comporta qualcosa di gratuito: mi ha fatto il favore di introdurmi, di presentarmi, di raccomandare il mio amico, di correggere la mia opera.

Il favore dei principi è conseguenza del loro gusto e dei omaggi assidui; il favore del

langue française, un dizionario dei sinonimi molto diffuso per tutto il secolo, e che dal 1736 assunse il titolo: *Synonymes français*.

[54] V. non cita propriamente il testo di Amyot. Esso è stato completato dagli editori che mi hanno preceduto. (B.) Cfr. le *Questiones conviviales* di Plutarco, in *Œuvres morales et meslées*, translatées […] par Jacques Amyot, Paris, 1572, t. II, p. 382

[55] «La natura è sempre simile a sé». È una delle quattro «regole» di Newton: *Natura simplex esse*

du peuple suppose quelquefois du mérite, et plus souvent un hasard heureux.

Faveur diffère beaucoup de *grâce.* Cet homme est en faveur auprès du roi, et cependant il n'en a point encore obtenu de grâces.

On dit, *Il a été reçu en grâce;* on ne dit point, *Il a été reçu en faveur*, quoiqu'on dise *être en faveur:* c'est que la faveur suppose un goût habituel; et que *faire grâce*, *recevoir en grâce*, c'est pardonner, c'est moins que donner sa faveur.

Obtenir grâce est l'effet d'un moment; obtenir la faveur est l'effet du temps. Cependant on dit également, *faites-moi la grâce*, *faites-moi la faveur* de recommander mon ami.

Des lettres de recommandation s'appelaient autrefois *des lettres de faveur.* Sévère dit dans la tragédie de *Polyeucte*:

Car je voudrais mourir plutôt que d'abuser
Des lettres de faveur que j'ai pour l'épouser.

On a la faveur, la bienveillance, non la grâce du prince et du public. On obtient la faveur de son auditoire par la modestie; mais il ne vous fait pas grâce, si vous êtes trop long.

Les mois des *gradués*, avril et octobre, dans lesquels un collateur peut donner un bénéfice simple au gradué le moins ancien, sont des mois de faveur et de grâce.

Cette expression *faveur* signifiant une bienveillance gratuite qu'on cherche à obtenir du prince ou du public, la galanterie l'a étendue à la complaisance des femmes; et quoiqu'on ne dise point: *Il a eu des faveurs du roi*, on dit: *Il a eu les faveurs d'une dame.*

L'équivalent de cette expression n'est point connu en Asie, où les femmes sont moins reines.

On appelait autrefois *faveurs*, des rubans, des gants, des boucles, des nœuds d'épée, donnés par une dame.

Le comte d'Essex portait à son chapeau un gant de la reine Élisabeth, qu'il appelait *faveur de la reine.*

Enfin l'ironie se servit de ce mot pour signifier les suites fâcheuses d'un commerce hasardé: *faveurs de Vénus*, *faveurs cuisantes.*

FAVORI ET FAVORITE

Ces mots ont un sens tantôt plus resserré; tantôt plus étendu. Quelquefois *favori* emporte l'idée de puissance, quelquefois seulement il signifie un homme qui plaît à son maître.

Henri III eut des favoris qui n'étaient que des mignons; il en eut qui gouvernèrent l'État, comme les ducs de Joyeuse et d'Épernon. On peut comparer un favori à une pièce d'or, qui vaut ce que veut le prince.

Un ancien a dit: «Qui doit être le favori d'un roi? C'est le peuple.» On appelle les bons poètes *les favoris des muses*, comme les gens heureux *les favoris de la fortune*, parce qu'on suppose que les uns et les autres ont reçu ces dons sans travail. C'est ainsi qu'on appelle un terrain fertile et bien situé, *le favori de la nature.*

La femme qui plaît le plus au sultan s'appelle parmi nous la sultane favorite: on a fait l'histoire des *favorites*, c'est-à-dire des maîtresses des plus grands princes.

Plusieurs princes en Allemagne ont des maisons de campagne qu'on appelle *la favorite.*

Favori d'une dame ne se trouve plus que dans les romans et les historiettes du siècle passé.

bois, et vous faites de bien mauvaises difficultés sur la pierre. Vous oubliez surtout que le *Deutéronome* fut écrit sur du mortier, comme il est dit expressément dans le livre de Josué. Il y a là, monsieur le secrétaire de la synagogue, un peu de méprise, ou, si vous me le pardonnez, un peu de mauvaise foi. Vous oubliez dans quel siècle vous écrivez. Votre petite satire est fort bonne pour l'âne littéraire; mais elle ne vaut rien du tout pour les honnêtes gens un peu instruits.

popolo implica talvolta un certo merito e, più di frequente, una fortunata coincidenza.

Favore è molto diverso da *grazia*[48]. Quest'uomo gode del favore del re e, tuttavia, non ha ottenuto ancora nessuna grazia.

Si dice: *È stato preso in grazia*; non si dice: *È stato preso in favore*, benché si dica *essere in favore*: il motivo è che il favore presuppone un'inclinazione abituale, mentre *far grazia*, *concedere grazia* significa perdonare, che è mano rispetto a concedere il proprio favore.

Ottenere grazia è conseguenza di un momento; ottenere il favore è effetto del tempo. Tuttavia si dice pure: *fatemi la grazia*, *fatemi il favore* di raccomandare il mio amico.

Le lettere di raccomandazione, una volta, si chiamavano *lettere di favore*. Nel *Poliuto* [atto II, sc. 1, 379-380], Severo dice:

> Vorrei, infatti, morire piuttosto che abusare
> Delle lettere di favore di cui disponga per sposarla.

Si ha il favore, la benevolenza, non la grazia, del principe e del pubblico. Si ottiene il favore del proprio uditorio con la modestia, ma, se siete troppo prolisso, esso non vi fa grazie.

I mesi dei *graduati*, aprile e ottobre, durante i quali un collatore può dare un beneficio semplice al graduato meno anziano, sono mesi di favore e di grazia[49].

L'espressione *favore*, che significava una benevolenza gratuita che si cerca di ottenere dal principe o dal pubblico, è stata estesa alla compiacenza delle signore, e benché non si dica: *Ha avuto dei favori dal re*, si dice: *Ha avuto i favori di una dama*.

L'Asia, dove le donne sono meno regine, non conosce un equivalente di questa espressione.

Una volta, si chiamavano *favori* dei nastri, guanti, fibbie, dragone, regalate da una dama.

Il conte di Essex portava sul cappello un guanto della regina Elisabetta, ch'egli chiamava *favore della regina*.

Infine, l'ironia si servì di questa parola per indicare la conseguenze sgradevoli di un rapporto sconveniente: *favori di Venere*, *favori cocenti*.

Favorito e favorita

Queste parole hanno un significato ora più stretto, ora più ampio. Talvolta *favorito* implica l'idea di potere, talvolta significa solo una persona che piace al suo padrone.

Enrico III ebbe dei favoriti che non erano altro che i suoi preferiti[50]; ce ne furono alcuni che governarono lo Stato, come i duchi di Joyeuse e di Épernon. Si può paragonare un favorito a una moneta d'oro, che vale quanto vale il principe.

Un antico ha detto: «Chi deve essere il favorito di un re? Il popolo». I buoni poeti vengono detti *i favoriti delle muse*, come pure gli uomini felici *i favoriti della fortuna*, perché si presume che gli uni e gli altri abbiano ricevuto questi dono senza sforzarsi. È così che un terreno fertile e ben situato viene detto *il favorito della natura*.

La moglie che piace di più al sultano viene detta da noi la sultana favorita: è stata scritta una storia della *favorite*[51], ossia delle amanti dei più grandi principi.

In Germania, molti principi posseggono case di campagna dette *la favorita*.

Favorito di una dama non s'incontra ormai che nei romanzi e nelle storielle del secolo scorso.

Fecondo

Fecondo è sinonimo di fertile, quando si tratta della coltura dei campi. Si può dire anche *un terreno fecondo e fertile*; *fertilizzare e fecondare un campo*.

soleat et sibi semper consona (*Philosophiae naturalis principia mathematica*, «Regulae philosophandi», III).

[56] Nell'*Essai sur les mœurs*, cap. I.

[57] Lettera molto istruttiva del gesuita Costantino al gesuita Souciet, raccolta diciannovesima. (V.) Cfr. *Lettres édifiantes et curieuses*, t. XIX, Paris, 1731, p. 266.

[58] «Maria e lo Spirito Santo hanno emesso il seme durante la copulazione e dal seme di entrambi

FÉCOND

Fécond est le synonyme de fertile, quand il s'agit de la culture des terres. On peut dire également *un terrain fécond et fertile*; *fertiliser et féconder un champ*.

La maxime qu'il n'y a point de synonymes, veut dire seulement qu'on ne peut se servir dans toutes les occasions des mêmes mots: ainsi une femelle, de quelque espèce qu'elle soit, n'est point fertile, elle est féconde.

On féconde des œufs, on ne les fertilise pas; la nature n'est pas fertile, elle est féconde. Ces deux expressions sont quelquefois également employées au figuré et au propre: un esprit est fertile ou fécond en grandes idées.

Cependant les nuances sont si délicates, qu'on dit un orateur fécond et non pas un orateur fertile; fécondité et non fertilité de paroles; cette méthode, ce principe, ce sujet est d'une grande fécondité et non pas d'une grande fertilité; la raison en est qu'un principe, un sujet, une méthode, produisent des idées qui naissent les unes des autres, comme des êtres successivement enfantés; ce qui a rapport à la génération

Bienheureux Scudéri dont la fertile
plume...

Le mot *fertile* est là bien placé, parce que cette plume s'exerçait, se répandait sur toutes sortes de sujets.

Le mot *fécond* convient plus au génie qu'à la plume.

Il y a des temps féconds en crimes, et non pas fertiles en crimes.

L'usage enseigne toutes ces petites différences.

FÉLICITÉ

Félicité est l'état permanent, du moins pour quelque temps, d'une âme contente; et cet état est bien rare.

Le bonheur vient du dehors; c'est originairement une bonne heure; un bonheur vient, on a un bonheur; mais on ne peut dire: *Il m'est venu une félicité, j'ai eu une félicité;* et quand on dit: Cet homme jouit d'une félicité parfaite, *une* alors n'est pas pris numériquement, et signifie seulement qu'on croit que sa félicité est parfaite.

On peut avoir un bonheur sans être heureux: un homme a eu le bonheur d'échapper à un piège, et n'en est quelquefois que plus malheureux; on ne peut pas dire de lui qu'il a éprouvé la félicité.

Il y a encore de la différence entre un bonheur et le bonheur, différence que le mot félicité n'admet point.

Un bonheur est un événement heureux: le bonheur, pris indécisivement, signifie une suite de ces événements.

Le plaisir est un sentiment agréable et passager: le bonheur, considéré comme sentiment, est une suite de plaisirs; la prospérité, une suite d'heureux événements; la félicité, une jouissance intime de sa prospérité.

L'auteur des *Synonymes* dit que «le bonheur est pour les riches, la félicité pour les sages, la béatitude pour les pauvres d'esprit;» mais le bonheur paraît plutôt le partage des riches qu'il ne l'est en effet, et la félicité est un état dont on parle plus qu'on ne l'éprouve.

Ce mot ne se dit guère en prose au pluriel, par la raison que c'est un état de l'âme, comme tranquillité, sagesse, repos; cependant la poésie, qui s'élève au-dessus de la prose, permet qu'on dise dans *Polyeucte:*

Où leurs félicités doivent être infinies.

«Vous avez copié des écrivains presbytériens anglais, qui ont voulu relever la gloire de Fairfax et de Cromwell. Ces presbytériens prétendent qu'après la bataille de Nusby, Cromwell trouva dans le village de ce nom plus de six cent soixante mille brebis, soixante et douze mille bœufs, sans compter les vaches et les veaux, soixante à soixante-deux mille mulets, et au delà de trente mille petites filles malheureuses que leurs mères avaient abandonnées. Vous êtes si attaché aux presbytériens d'Angleterre

La massima secondo cui non esistono sinonimi vuol dire solo che non ci si può servire delle medesime parole in tutte le circostanze: così una femmina, di qualunque specie sia, non è fertile, bensì feconda.

Si fecondano le uova, non le si fertilizza; la natura non è fertile, è feconda. Questi due termini talvolta sono anche usati in accezione figurata e in senso proprio: uno spirito è fertile o fecondo di grandi idee.

Tuttavia le sfumature sono talmente sottili che di un oratore si dice che fecondo, e non fertile; fecondia e non fertilità di parole; questo metodo, questo principio, questo argomento è di grande fecondità e non di grande fertilità; il motivo è che un principio, un argomento, un metodo producono idee che nascono le une dalle altre, come esseri partoriti in successione; e ciò riguarda la generazione.

Beato Scudéri la cui fertile penna...
[Boileau, *Sat.* II, 77]

La parola *fertile*, qui, ci sta bene, perché quella penna si esercitava, si diffondeva su ogni genere di argomenti.

La parola *fecondo* si addice più al genio che alla penna.

Ci sono epoche feconde di delitti, e non fertili di delitti.

L'uso insegna tutte queste piccole differenze.

GIOIA

Gioia è lo stato stabile, almeno per un qualche tempo, di un animo contento; e questo stato è molto raro.

La felicità proviene dall'esterno; in origine, si tratta di un'ora buona[52]; una felicità giunge, si ha una felicità; ma non si può dire *mi è giunta una gioia*, *ho avuto una gioia*; e quando si dice: Quell'uomo gode di una perfetta gioia, *una* in questo caso non è intesa numericamente, e significa solo che si ritiene che la sua gioia sia perfetta.

Si può avere una felicità senza essere felici: una persona ha avuto la felicità di sfuggire a un tranello, e in qualche caso ne risulta che è più infelice; non si può dire di costui ch'egli ha provato una gioia.

C'è inoltre una differenza tra una felicità e la felicità, differenza che la parola gioia non conosce.

Una felicità è un evento felice: la felicità, presa in senso vago, significa una serie di simili eventi.

Il piacere è un sentimento gradevole ed effimero: la felicità, considerata come sentimento, è una successione di piaceri; la prosperità, una serie di eventi felici; la gioia, una gioia intima della propria prosperità.

L'autore dei *Sinonimi*[53] che «la felicità è per i ricchi, la gioia per i saggi, la beatitudine per i poveri di spirito»; ma la felicità sembra essere retaggio dei ricchi più di quanto effettivamente non lo sia, mentre la gioia è uno stato di cui si parla più di quanto non lo si provi.

In prosa, questa parola la si usa quasi solo al plurale, per la ragione che è uno stato d'animo, come tranquillità, saggezza, riposo; tuttavia la poesia, che si innalza oltre la prosa, permette che si dica nel *Poliuto* [IV, 5]:

Dove le loro gioie devono essere infinite.
Che le vostre gioie, se possibile, siano perfette! [Voltaire, *Zaira*, I, 1]

Le parole, passando dal sostantivo al verbo, raramente conservano il medesimo significato. *Felicitare*, che si usa al posto di *congratulare*, non vuol dire *rendere felici*; non vuol dire nemmeno rallegrarsi con qualcuno della sua *gioia*: vuol dire semplicemente *complimentarsi* di un successo, di un evento piacevole; ha preso il posto di *congratulare*, perché è più dolce e più sonoro da pronunciare.

è nato Gesù». Cfr. Tomás Sánchez, *De sancto matrimonii sacramento disputationum*, Lyon, 1739, vol. II, pp. 140-141.

[59] Cfr. la voce *Uomo*, dove però Voltaire propone una proporzione di quattro su mille.

[60] Libro VII, cap. IX. Si veda la voce *Amore detto socratico*, nella quale abbiamo già segnalato questo errore. (V.)

[61] Nella voce *Fief* dell'*Encyclopédie*, sez. *Fiefs féminins*, Boucher d'Argis precisa che il ducato di

Que vos félicités, s'il se peut, soient parfaites!

Les mots, en passant du substantif au verbe, ont rarement la même signification. *Féliciter*, qu'on emploie au lieu de *congratuler*, ne veut pas dire *rendre heureux;* il ne dit pas même se réjouir avec quelqu'un de sa *félicité:* il veut dire simplement *faire compliment* sur un succès, sur un événement agréable; il a pris la place de *congratuler*, parce qu'il est d'une prononciation plus douce et plus sonore.

FEMME

Physique et morale

En général elle est bien moins forte que l'homme, moins grande, moins capable de longs travaux; son sang est aqueux, sa chair moins compacte, ses cheveux plus longs, ses membres plus arrondis, les bras moins musculeux, la bouche plus petite, les fesses plus relevées, les hanches plus écartées, le ventre plus large. Ces caractères distinguent les femmes dans toute la terre, chez toutes les espèces, depuis la Laponie jusqu'à la côte de Guinée, en Amérique comme à la Chine.

Plutarque, dans son troisième livre des *Propos de table,* prétend que le vin ne les enivre pas aussi aisément que les hommes; et voici la raison qu'il apporte de ce qui n'est pas vrai. Je me sers de la traduction d'Amyot [13]:

«La naturelle température des femmes est fort humide, ce qui leur rend la charnure ainsi molle, lissée et luisante, avec leurs purgations menstruelles. Quand donc le vin vient à tomber en une si grande humidité, alors, se trouvant vaincu, il perd sa couleur et sa force, et devient décoloré et éveux; et en peut-on tirer quelque chose des paroles mêmes d'Aristote: car il dit que ceux qui boivent à grands traits, sans reprendre haleine, ce que les anciens appelaient *amusizein,* ne s'enivrent pas si facilement, parce que le vin ne leur demeure guère dedans le corps; ainsi étant pressé et poussé à force, il passe tout outre à travers. Or le plus communément nous voyons que les femmes boivent ainsi, et si est vraisemblable que leur corps, à cause de la continuelle attraction qui se fait des humeurs par contre-bas pour leurs purgations menstruelles, est plein de plusieurs conduits, et percé de plusieurs tuyaux et écheneaux, esquels le vin venant à tomber en sort vitement et facilement sans se pouvoir attacher aux parties nobles et principales, lesquelles étant troublées, l'ivresse s'en ensuit.»

Cette physique est tout à fait digne des anciens.

Les femmes vivent un peu plus que les hommes, c'est-à-dire qu'en une génération on trouve plus de vieilles que de vieillards. C'est ce qu'ont pu observer en Europe tous ceux qui ont fait des relevés exacts des naissances et des morts. Il est à croire qu'il en est ainsi dans l'Asie et chez les négresses, les rouges, les cendrées, comme chez les blanches. *Natura est semper sibi consona.*

Nous avons rapporté ailleurs un extrait d'un journal de la Chine, qui porte qu'en l'année 1725, la femme de l'empereur Yongtching ayant fait des libéralités aux pauvres femmes de la Chine qui passaient soixante et dix ans[14], on compta dans la seule province de Kanton, parmi celles qui reçurent ces présents, 98222 femmes de soixante et dix ans passés, 40893 âgées de plus de quatre-vingts ans, et 3453 d'environ cent années. Ceux qui aiment les causes finales disent que la nature leur accorde une plus longue vie qu'aux hommes, pour les récompenser de la peine qu'elles prennent de porter neuf mois des enfants, de les mettre au monde et de les nourrir. Il n'est pas à croire que la nature donne des récompenses; mais il est

que vous poussez l'esprit de parti jusqu'à vous emporter contre tous les gens sensés qui trouvent un peu d'exagération dans ces récits, et qui soupçonnent quelque faute de copiste. Si je n'étais pas le plus tolérant des hommes, je vous dirais que vous êtes le plus hardi des hommes et le moins honnête.

«A l'égard de M. Rouelle, savant chimiste et apothicaire du roi, que vous dites être si en colère contre moi, j'ignore sur quoi peut être fondé son courroux. Il y eut en effet un M. Rouelle, chimiste

DONNA

Fisico e morale

In generale la donna è molto meno forte dell'uomo, meno grande, meno capace di svolgere lavori prolungati; il suo sangue è acquoso, la sua carne meno compatta, i suoi capelli più lunghi, le sue membra più arrotondate, le braccia meno muscolose, la bocca più piccola, i glutei più prominenti, il bacino più ampio, il ventre più largo. Queste caratteristiche contraddistinguono le donne in tutta la Terra, presso tutte le popolazioni, dalla Lapponia alla costa della Guinea, in America come in Cina.

Plutarco, nel terzo libro delle sue *Conversazioni a tavola*, sostiene che il vino non le ubriachi tanto facilmente quanto accade con gli uomini, ed ecco la ragione che egli adduce per suffragare questa menzogna. Mi servo della traduzione di Amyot[54]:

«La temperatura naturale delle donne è molto umida, il che, con il ciclo mestruale, rende la loro carnagione così morbida, liscia e lucente. Quando dunque il vino si imbatte in una così grande umidità, è sopraffatto e perde il suo colore e la sua forza, diventando sbiadito e attenuato. Se ne può ricavare qualcosa dagli stessi ragionamenti di Aristotele: infatti, egli dice che coloro che bevono a grandi sorsi senza riprendere fiato, cosa che gli antichi chiamavano *amusizein*, non si ubriacano tanto facilmente, perché il vino non rimane a lungo all'interno del loro corpo; essendo perciò premuto e spinto a forza, passa tutto oltre senza restarvi. Ora, il più delle volte noi vediamo che le donne bevono in questo modo, ed è verosimile che il loro corpo, in conseguenza della continua attrazione verso il basso degli umori dovuta ai loro cicli mestruali, è pieno di parecchi condotti ed è attraversato da numerosi tubi e canali, nei quali il vino, venendo a precipitare, si disperde rapidamente e facilmente, senza avere il tempo di influenzare le parti nobili e principali, dal cui disordine deriva l'ubriacatura».

Questa fisica è affatto degna degli antichi.

Le donne vivono un po' più a lungo degli uomini, vale a dire che in una generazione si trovano più vecchie che vecchi. L'hanno potuto osservare in Europa tutti coloro che hanno compiuto rilevamenti precisi sulle nascite e le morti. E si pensa che, come tra i bianchi, sia lo stesso anche in Asia e tra i negri, i rossicci e gli olivastri. *Natura est semper sibi consona*[55].

Abbiamo riportato altrove[56] un estratto da una rivista cinese, nel quale si legge che nel 1725, anno in cui la moglie dell'imperatore Yongzheng fece donazioni alle donne povere della Cina che avevano superato i settant'anni[57], si contarono nella sola provincia di Kanton, fra quelle che ricevettero questi regalie, 98222 donne di più di settant'anni, 40893 di età superiore agli ottanta e 3453 di circa cento anni. I fautori delle cause finali sostengono che la natura ha concesso loro una vita più lunga rispetto agli uomini, per ricompensarle della fatica che si sobbarcano nel portare in grembo per nove mesi i bambini, metterli al mondo e nutrirli. Non è verosimile che la natura elargisca ricompense; è probabile, comunque, che, essendo il sangue delle donne è più leggero, le loro fibre si induriscano meno rapidamente.

Nessun anatomista, nessun fisico è stato mai in grado di capire come avviene il concepimento. Sánchez ha un bel da garantire che *Mariam et Spiritum sanctum emisisse semen in copulatione, et ex semine amborum natum esse Jesum*[58]; ma quest'abominevole impertinenza del suddetto Sánchez, peraltro dottissimo, non è seguìta oggigiorno da nessun naturalista.

Le donne sono l'unica specie femminile che perde sangue tutti i mesi. Si sono volute attribuire analoghe emissioni a qualche al-

Guienna e l'Artois potevano essere detenuti da donne, mentre i ducati di Borgogna e di Normandia erano feudi maschili (t. VI, p. 693).

[62] Si veda la voce *Legge salica*, anche per il riferimento a Mézeray.

[63] Non siamo riusciti a reperire la fonte di questa presunta battuta di Mazzarino.

[64] Allusione a Caterina II di Russia che sconfisse Mustafà III (1717-1774) nella Quinta Guerra Russo-Turca (1768-1774).

probable que le sang des femmes étant plus doux, leurs fibres s'endurcissent moins vite.

Aucun anatomiste, aucun physicien n'a jamais pu connaître la manière dont elles conçoivent. Sanchez a eu beau assurer *Mariam et Spiritum sanctum emisisse semen in copulatione, et ex semine amborum natum esse Jesum*, cette abominable impertinence de Sanchez, d'ailleurs très-savant, n'est adoptée aujourd'hui par aucun naturaliste.

Les femmes sont la seule espèce femelle qui répande du sang tous les mois. On a voulu attribuer la meme évacuation à quelques autres espèces, et surtout aux guenons; mais le fait ne s'est pas trouvé vrai.

Les émissions périodiques de sang qui affaiblissent toujours les femmes pendant cette époque, les maladies qui naissent de la suppression, les temps de grossesse, la nécessité d'allaiter les enfants et de veiller continuellement sur eux, la délicatesse de leurs membres, les rendent peu propres aux fatigues de la guerre et à la fureur des combats. Il est vrai, comme nous l'avons dit, qu'on a vu dans tous les temps et presque dans tous les pays des femmes à qui la nature donna un courage et des forces extraordinaires, qui combattirent avec les hommes, et qui soutinrent de prodigieux travaux; mais, après tout, ces exemples sont rares. Nous renvoyons à l'article *Amazones*.

Le physique gouverne toujours le moral. Les femmes étant plus faibles de corps que nous; ayant plus d'adresse dans leurs doigts, beaucoup plus souples que les nôtres; ne pouvant guère travailler aux ouvrages pénibles de la maçonnerie, de la charpente, de la métallurgie, de la charrue; étant nécessairement chargées des petits travaux plus légers de l'intérieur de la maison, et surtout du soin des enfants; menant une vie plus sédentaire; elles doivent avoir plus de douceur dans le caractère que la race masculine; elles doivent moins connaître les grands crimes et cela est si vrai, que dans tous les pays policés il y a toujours cinquante hommes au moins exécutés à mort contre une seule femme.

Montesquieu, dans son *Esprit des lois* [15], en promettant de parler de la condition des femmes dans les divers gouvernements, avance que «chez les Grecs les femmes n'étaient pas regardées comme dignes d'avoir part au véritable amour, et que l'amour n'avait chez eux qu'une forme qu'on n'ose dire.» Il cite Plutarque pour son garant.

C'est une méprise qui n'est guère pardonnable qu'à un esprit tel que Montesquieu, toujours entraîné par la rapidité de ses idées, souvent incohérentes.

Plutarque, dans son chapitre *de l'amour*, introduit plusieurs interlocuteurs; et lui-même, sous le nom de Daphneus, réfute avec la plus grande force les discours que tient Protogène en faveur de la débauche des garçons.

C'est dans ce même dialogue qu'il va jusqu'à dire qu'il y a dans l'amour des femmes quelque chose de divin; il compare cet amour au soleil, qui anime la nature; il met le plus grand bonheur dans l'amour conjugal, et il finit par le magnifique éloge de la vertu d'Éponine.

Cette mémorable aventure s'était passée sous les yeux mêmes de Plutarque, qui vécut quelque temps dans la maison de Vespasien. Cette héroïne, apprenant que son mari Sabinus, vaincu par les troupes de l'empereur, s'était caché dans une profonde caverne entre la Franche-Comté et la Champagne, s'y enferma seule avec lui, le servit, le nourrit pendant plusieurs années, en eut des enfants. Enfin, étant prise avec son mari et présentée à Vespasien étonné de la grandeur de son courage, elle lui dit: «J'ai vécu plus heureuse sous la terre dans les ténèbres, que toi à la lumière du soleil au faîte de la puis-

et apothicaire de Sa Majesté, qui accompagna un garde du trésor royal, en 1753, à Colmar, où j'ai un petit bien. Il venait faire l'essai d'une terre qu'un chimiste des Deux-Ponts changeait en salpêtre. Le roi devait lui payer son secret dix-sept cent mille francs, et lui faire d'autres avantages. Le marché était conclu. Je dis à M. le garde du trésor, qu'il ne débourserait dans cette affaire d'autre argent que celui de son voyage; et à M. Rouelle, qu'il ne ferait point de salpêtre. Il me demanda pourquoi. «C'est,

tra specie, e soprattutto alle scimmie; ma la cosa non è vera.

Le emissioni periodiche di sangue che sempre indeboliscono le donne nei giorni del ciclo, le malattie derivanti da tali fuoriuscite, i periodi delle gestazioni, la necessità di allattare i bambini e di vegliarli continuamente e la delicatezza delle loro membra, rendono le donne poco adatte alle fatiche della guerra e alla furia dei combattimenti. È vero, come abbiamo già osservato, che si sono viste in ogni tempo e pressoché in tutti i paesi donne alle quali la natura ha donato coraggio e forze straordinarie, che hanno combattuto con gli uomini e sostenuto fatiche immani; ma, tutto sommato, questi esempi sono rari. Rinviamo, in proposito, alla voce *Amazzoni*.

Il 'fisico' governa sempre il 'morale'. Dal momento che le donne sono più deboli nel corpo rispetto a noi uomini – che hanno più abilità nelle dita, molto più flessibili delle nostre; che non possono certo lavorare nelle pesanti opere di muratura, di carpenteria, di metallurgia o di aratura; che devono necessariamente farsi carico dei piccoli lavori più leggeri all'interno della casa e soprattutto della cura dei bambini; che conducono una vita più sedentaria –, esse non possono non avere un carattere più mite di quello maschile e non possono non macchiarsi meno spesso di gravi delitti. Ciò è talmente vero che in tutti i paesi civili ci sono sempre come minimo cinquanta uomini condannati a morte contro una singola donna[59].

Montesquieu, nel suo *Spirito delle leggi*[60], esaminando la condizione delle donne nei vari governi, sostiene che «presso i Greci le donne non erano considerate degne di prender parte al vero amore e che in Grecia l'amore aveva una forma che non si osa neppure nominare». E cita come garante Plutarco [*Sull'amore*, 4].

Questo errore è scusabile solo in uno spirito come quello di Montesquieu, che si lascia sempre travolgere dalla rapidità delle sue idee, spesso incoerenti.

Plutarco, nel suo trattatello *Sull'amore*, introduce parecchi interlocutori; e lui stesso, sotto il nome di Dafneo, confuta con la più grande forza i discorsi di Protogene in favore della dissolutezza dei ragazzi.

È in questo stesso dialogo che egli si spinge fino a dire che nell'amore delle donne c'è qualcosa di divino; paragona questo amore al Sole, che anima la natura; colloca la massima felicità nell'amore coniugale e conclude con il magnifico elogio della virtù di Eponina.

Di questa memorabile vicenda Plutarco stesso, che visse per un certo periodo nella casa di Vespasiano, era stato testimone diretto. Questa eroina, avendo appreso che suo marito Sabino, sconfitto dalle truppe dell'imperatore, si era nascosto in una profonda grotta tra la Franca Contea e la Champagne, vi restò chiusa sola con lui, lo servì, lo nutrì per parecchi anni e ne ebbe dei figli. Infine, catturata con suo marito e portata davanti a un Vespasiano stupefatto dalla grandezza del suo coraggio, disse a quest'ultimo: «Ho vissuto più felice io sottoterra fra le tenebre che tu alla luce del Sole, all'apice del potere» [Plutarco, *Sull'amore*, 5]. Plutarco, dunque, afferma esattamente il contrario di quanto gli fa dire Montesquieu; e, anzi, si pronuncia a favore delle donne con un slancio molto commovente.

Non c'è da stupirsi che in tutti i paesi l'uomo si sia reso padrone della donna, dal momento che tutto si fonda sulla forza. In genere, egli è molto superiore nella forza del corpo e anche in quella dello spirito.

Si sono viste donne assai colte e donne guerriere, ma mai donne inventrici.

Uno spirito affabile e aggraziato è solitamente una loro caratteristica. In generale, sembra che esse siano fatte per mitigare i costumi degli uomini.

Non hanno mai avuto la benché minima

[65] Si veda la voce *Alcorano, o meglio il Corano*.

[66] Si veda la voce *Davide*.

[67] Cfr. Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, cap. XIV. Si vedano le voci *Cesare* e *Cuissage o culage*.

[68] La fonte di Voltaire è Henry Saint-John Bolingbroke, *The Philosophical Works*, 5 voll., London, 1754, vol. I, p. 347.

[69] *Les erreurs de Voltaire*, Amsterdam, 1766, vol. I, pp. 97-98; vol. II, pp. 389-396.

sance.» Plutarque affirme donc précisément le contraire de ce que Montesquieu lui fait dire; il s'énonce même en faveur des femmes avec un enthousiasme très-touchant.

Il n'est pas étonnant qu'en tout pays l'homme se soit rendu maître de la femme, tout étant fondé sur la force. Il a d'ordinaire beaucoup de supériorité par celle du corps et même de l'esprit.

On a vu des femmes très-savantes comme il en fut de guerrières; mais il n'y en a jamais eu d'inventrices.

L'esprit de société et d'agrément est communément leur partage. Il semble, généralement parlant, qu'elles soient faites pour adoucir les mœurs des hommes.

Dans aucune république elles n'eurent jamais la moindre part au gouvernement; elles n'ont jamais régné dans les empires purement électifs; mais elles règnent dans presque tous les royaumes héréditaires de l'Europe, en Espagne, à Naples, en Angleterre, dans plusieurs États du Nord, dans plusieurs grands fiefs qu'on appelle *féminins.*

La coutume qu'on appelle *loi salique* les a exclues du royaume de France; et ce n'est pas, comme le dit Mézerai, qu'elles fussent incapables de gouverner, puisqu'on leur a presque toujours accordé la régence.

On prétend que le cardinal Mazarin avouait que plusieurs femmes étaient dignes de régir un royaume, et qu'il ajoutait qu'il était toujours à craindre qu'elles ne se laissassent subjuguer *par des amants incapables de gouverner douze poules.* Cependant Isabelle en Castille, Élisabeth en Angleterre, Marie-Thérèse en Hongrie, ont bien démenti ce prétendu bon mot attribué au cardinal Mazarin. Et aujourd'hui nous voyons dans le Nord une législatrice aussi respectée que le souverain de la Grèce, de l'Asie Mineure, de la Syrie et de l'Égypte est peu estimé.

L'ignorance a prétendu longtemps que les femmes sont esclaves pendant leur vie chez les mahométans, et qu'après leur mort elles n'entrent point dans le paradis. Ce sont deux grandes erreurs, telles qu'on on en a débité toujours sur le mahométisme. Les épouses ne sont pas du tout esclaves. Le sura ou chapitre IV du *Koran* leur assigne un douaire. Une fille doit avoir la moitié du bien dont hérite son frère. S'il n'y a que des filles, elles partagent entre elles les deux tiers de la succession, et le reste appartient aux parents du mort; chacune des deux lignes en aura la sixième partie; et la mère du mort a aussi un droit dans la succession. Les épouses sont si peu esclaves qu'elles ont permission de demander le divorce, qui leur est accordé quand leurs plaintes sont jugées légitimes.

Il n'est pas permis aux musulmans d'épouser leur belle-sœur, leur nièce, leur sœur de lait, leur belle-fille élevée sous la garde de leur femme; il n'est pas permis d'épouser les deux sœurs. En cela ils sont bien plus sévères que les chrétiens, qui tous les jours achètent à Rome le droit de contracter de tels mariages, qu'ils pourraient faire *gratis.*

POLYGAMIE

Mahomet a réduit le nombre illimité des épouses à quatre. Mais comme il faut être extrêmement riche pour entretenir quatre femmes selon leur condition, il n'y a que les plus grands seigneurs qui puissent user d'un tel privilège. Ainsi la pluralité des femmes ne fait point aux États musulmans le tort que nous leur reprochons si souvent, et ne les dépeuple pas, comme on le répète tous les jours dans tant de livres écrits au hasard.

Les Juifs, par un ancien usage établi selon leurs livres depuis Lamech, ont toujours eu la liberté d'avoir à la fois plusieurs femmes. David en eut dix-huit, et c'est depuis ce temps que les rabbins déterminèrent à ce

lui dis-je, que je ne crois pas aux transformateurs; qu'il n'y a point de transmutation; que Dieu a tout fait, et que les hommes ne peuvent qu'assembler et désunir.»

«Ma proposition était orthodoxe, et ma prédiction fut accomplie. Si M. Rouelle est fâché contre moi, si vous êtes fâché, j'en suis fâché pour vous et pour lui; mais je ne crois point qu'il soit si colère que vous le dites.

«Croyez moi, laissez là vos anciens commen-

parte nel governo di nessuna repubblica; non hanno mai regnato negli imperi puramente elettivi; ma regnano in quasi tutti i regni ereditari d'Europa, in Spagna, a Napoli, in Inghilterra, in diversi Stati del Nord e in diversi grandi feudi detti *femminili*[61].

La consuetudine nota come *legge salica* le ha escluse dalla corona di Francia; e non perché, come reputa Mézeray, esse fossero incapaci di governare, dal momento che si è quasi sempre affidata loro la reggenza[62].

Si narra che il cardinal Mazzarino riconoscesse a molte donne di essere all'altezza di governare un regno, e che poi aggiungesse che c'era sempre da temere che esse si lasciassero soggiogare *da amanti incapaci di governare una dozzina di galline*[63]. Isabella in Castiglia, Elisabetta in Inghilterra e Maria Teresa in Ungheria hanno però nettamente smentito questa presunta battuta attribuita al cardinale Mazzarino. E oggigiorno noi vediamo nel Nord una legislatrice tanto rispettata quanto invece poco è stimato il sovrano della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto[64].

Per lungo tempo l'ignoranza ha voluto che le donne fossero schiave a vita tra i maomettani, e che una volta morte esse non entrassero in Paradiso. Si tratta di due grandi errori, che sono stati sempre addossati al maomettismo. Ma donne sposate non sono affatto schiave. La sura o capitolo IV del *Corano* assegna loro una dote [IV, 4]. Una donna ha il diritto di ricevere la metà dei beni che eredita il fratello. Se ci sono solo donne, esse si spartiscono tra loro i due terzi dell'eredità, e il resto appartiene ai parenti del defunto; ognuno dei due rami parentali riceve la sesta parte; e la madre del defunto ha anch'essa diritto a una certa quota [*Corano*, IV, 12]. Le mogli sono così poco schiave che hanno il permesso di chiedere il divorzio, il quale viene concesso quando le loro lamentele sono ritenute legittime[65].

Ai musulmani non è consentito di sposare la loro cognata, la loro nipote, la loro sorella di latte, la loro nuora educata sotto la tutela delle loro mogli; né è loro permesso di sposare due sorelle [ivi, IV, 22-24]. In questo essi sono molto più severi dei cristiani, i quali ogni giorno acquistano a Roma il diritto di contrarre tali matrimoni, che potrebbero invece stipulare *gratis*.

Poligamia

Maometto ha limitato il numero delle mogli a quattro [*Corano*, IV, 3]. Ma siccome bisogna essere estremamente ricchi per garantire alle quattro mogli un tenore di vita analogo a quelle che esse avevano prima di sposarsi, solo i più grandi signori possono usufruire di un tale privilegio. La pluralità delle mogli, dunque, non arreca agli Stati musulmani quel danno che tanto spesso rinfacciamo loro, né provoca lo spopolamento, come si ripete ogni giorno in tanti libri scritti a casaccio.

Gli Ebrei, per un'antica usanza stabilita secondo i loro libri fin dall'età di Lamech, hanno avuto sempre la libertà di avere parecchie mogli contemporaneamente. Davide ne ebbe diciotto [*2Sm* 5, 13][66], ed è a partire da quel momento che i rabbini stabilirono questo numero di mogli per i re, anche se si dice che Salomone ne avesse fino a settecento [*1Re*, 11, 3].

Oggigiorno i musulmani non consentono pubblicamente agli Ebrei la poliginia; non li ritengono meritevoli di questo vantaggio; ma il denaro, che è sempre più forte della legge, dà talvolta agli Ebrei ricchi, in Oriente o in Africa, il permesso che la legge nega loro.

È stato riferito, come cosa seria, che Lelio Cinna, tribuno della plebe, avesse reso notorio, dopo la morte di Cesare, che questo dittatore avrebbe voluto promulgare una legge che dava alle donne il diritto di prendere tutti i mariti che desiderassero. Ma quale

[70] Cfr. G. Daniel, *Histoire de France*, Paris, 1729, vol. I, pp. 110, 394, 401.

[71] C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, Paris, 1720-1738, vol. IX, p. 186.

[72] Si vedano le voci *Adulterio* e *Divorzio*.

[73] La fonte di Voltaire è C. Fleury.

[74] Voltaire ne aveva parlato nell'*Essai sur les mœurs*, cap. CXXX. Filippo I d'Assia (1504-1567) ebbe contemporaneamente come mogli Cristina di Sassonia e, dal 1540 (non dal 1539), Margarethe von

nombre la polygamie des rois, quoiqu'il soit dit que Salomon en eut jusqu'à sept cents.

Les mahométans n'accordent pas publiquement aujourd'hui aux juifs la pluralité des femmes; ils ne les croient pas dignes de cet avantage; mais l'argent, toujours plus fort que la loi, donne quelquefois en Orient ou en Afrique, aux juifs qui sont riches, la permission que la loi leur refuse.

On a rapporté sérieusement que Lélius Cinna, tribun du peuple, publia, après la mort de César, que ce dictateur avait voulu promulguer une loi qui donnait aux femmes le droit de prendre autant de maris qu'elles voudraient. Quel homme sensé ne voit que c'est là un conte populaire et ridicule, inventé pour rendre César odieux? Il ressemble à cet autre conte, qu'un sénateur romain avait proposé en plein sénat de donner permission à César de coucher avec toutes les femmes qu'il voudrait. De pareilles inepties déshonorent l'histoire, et font tort à l'esprit de ceux qui les croient. Il est triste que Montesquieu ait ajouté foi à cette fable.

Il n'en est pas de même de l'empereur Valentinien Ier qui, se disant chrétien, épousa Justine du vivant de Severa sa première femme, mère de l'empereur Gratien. Il était assez riche pour entretenir plusieurs femmes.

Dans la première race des rois francs, Gontran, Cherebert, Sigebert, Chilpéric, eurent plusieurs femmes à la fois. Gontran eut dans son palais Venerande, Mercatrude, et Ostregile, reconnues pour femmes légitimes. Cherebert eut Meroflède, Marcovèse et Théodogile.

Il est difficile de concevoir comment l'ex-jésuite Nonotte a pu, dans son ignorance, pousser la hardiesse jusqu'à nier ces faits, jusqu'à dire que les rois de cette première race n'usèrent point de la polygamie, et jusqu'à défigurer dans un libelle en deux volumes plus de cent vérités historiques, avec la confiance d'un régent qui dicte des leçons dans un collège. Des livres dans ce goût ne laissent pas de se vendre quelque temps dans les provinces où les jésuites ont encore un parti; ils séduisent quelques personnes peu instruites.

Le P. Daniel, plus savant, plus judicieux, avoue la polygamie des rois francs sans aucune difficulté; il ne nie pas les trois femmes de Dagobert Ier; il dit expressément que Théodebert épousa Deuterie, quoiqu'il eût une autre femme nommée Visigalde, et quoique Deuterie eût un mari. Il ajoute qu'en cela il imita son oncle Clotaire, lequel épousa la veuve de Clodomir son frère, quoiqu'il eût déjà trois femmes.

Tous les historiens font les mêmes aveux. Comment, après tous ces témoignages, souffrir l'impudence d'un ignorant qui parle en maître, et qui ose dire, en débitant de si énormes sottises, que c'est pour la défense de la religion; comme s'il s'agissait, dans un point d'histoire, de notre religion vénérable et sacrée, que des calomniateurs méprisables font servir à leurs ineptes impostures!

De la polygamie permise par quelques papes et par quelques réformateurs

L'abbé de Fleury, auteur de l'*Histoire ecclésiastique,* rend plus de justice à la vérité dans tout ce qui concerne les lois et les usages de l'Église. Il avoue que Boniface, apôtre de la basse Allemagne, ayant consulté, l'an 726, le pape Grégoire II, pour savoir en quels cas un mari peut avoir deux femmes, Grégoire II lui répondit, le 22 novembre de la même année, ces propres mots: «Si une femme est attaquée d'une maladie qui la rende peu propre au devoir conjugal, le mari peut se marier à une autre; mais il doit donner à la femme malade les secours nécessaires.» Cette décision paraît conforme à la raison et à la politique; elle favorise la population, qui est l'objet du mariage.

taires, qui n'ont rien de commun avec l'art de jeter en fonte un petit cheval de trois pieds ou un autre animal de cette taille: et surtout, si vous êtes au service des Juifs, n'insultez point les chrétiens.»

[49] M. l'abbé Guenée a été trompé par ceux qu'il a consultés; il faut très peu de temps à la vérité, pour jeter en fonte une petite statue dont le moule est préparé; mais il en faut beaucoup pour former un moule. Or, on ne peut supposer que les Juifs aient eu la précaution d'apporter d'Égypte le moule où ils

persona sensata non s'avvede che questa è una ridicola storiella popolare, inventata per rendere odioso Cesare? Assomiglia a quell'altra storiella secondo cui un senatore romano avrebbe proposto, in pieno senato, di dare a Cesare il permesso di andare a letto con tutte le donne che volesse. Idiozie simili disonorano la storia, e fanno torto all'intelligenza di coloro che le credono. È triste che Montesquieu abbia dato credito a una siffatta favola[67].

Non si può dire la stessa cosa dell'imperatore Valentiniano I che, pur dichiarandosi cristiano, sposò Giustina mentre era ancor in vita Severa, la sua prima moglie e madre dell'imperatore Graziano[68]. Ma era abbastanza ricco per mantenere più mogli.

Nella prima stirpe dei re franchi, Gontrano, Cereberto, Sigeberto, Chilperico, ebbero parecchie mogli contemporaneamente. Gontrano ebbe nel suo palazzo Veneranda, Mercatrude e Austrechilde, riconosciute per mogli legittime. Cariberto ebbe Meroflede, Marcovesa e Teodogilda.

È difficile capire come l'ex gesuita Nonnotte abbia potuto, nella sua ignoranza, spingere la sua spudoratezza fino al punto di negare questi fatti, fino al punto di dire che i re di questa prima dinastia non fossero poligami e fino al punto di stravolgere in un libello in due volumi[69] più di cento verità storiche, con la sicurezza di un professore che fa lezione a scuola. Libri di questo tenore continuano a vendersi per un po' di tempo nelle province in cui i gesuiti hanno ancora un partito, e seducono solo qualche persona poco istruita.

Padre Daniel, più dotto e giudizioso, ammette la poligamia dei re franchi senza alcuna difficoltà; non nega le tre mogli di Dagoberto I; dice espressamente che Teodoberto sposò Deuteria, sebbene avesse già un'altra moglie di nome Visigarda e sebbene Deuteria avesse un marito. Aggiunge che in questo Teodoberto imitò suo zio Clotario, il quale aveva sposato la vedova di Clodomiro suo fratello, nonostante avesse già tre mogli[70].

Tutti gli storici ammettono le stesse cose. Impossibile, dunque, dopo tutte queste testimonianze, tollerare l'impudenza di un ignorante che parla da maestro e osa dire, snocciolando tali enormi sciocchezze, che fa questo per difendere la religione; come se si trattasse, in una questione di storia, della nostra venerabile e santa religione, che, invece, calunniatori spregevoli mettono a servizio delle loro stupide imposture!

Sulla poligamia autorizzata da alcuni papi e da alcuni riformatori

L'abate Fleury, autore della *Storia ecclesiastica*, rende maggiormente giustizia alla verità in tutte le questioni concernenti le leggi e le usanze della Chiesa. Ammette che nel 726 Bonifacio, apostolo della Germania inferiore, abbia consultato papa Gregorio II per sapere in quali casi un marito potesse avere due mogli e che Gregorio II gli abbia risposto, il 22 novembre delle stesso anno, con queste testuali parole: «Se una moglie è colpita da una malattia che la rende poco idonea ad assolvere i doveri coniugali, il marito può sposarsi con un'altra; ma deve fornire alla donna malata tutto l'aiuto necessario»[71]. Questa decisione sembra conforme alla ragione e alla politica; favorisce la propagazione della specie, che è lo scopo del matrimonio.

Ma quello che non sembra né secondo ragione, né secondo la politica, né secondo natura, è la legge che stabilisce che una donna separata da suo marito, tanto nella persona quanto nei beni, non può prendere un altro marito, né il marito prendere un'altra moglie. È evidente che questa è una partita persa per la popolazione e che, se questo marito e questa donna separata hanno entrambi un temperamento indomabile, sono necessaria-

der Saale.

[75] William Cowper (1665 ca. - 1723): non risulta che abbia scritto un libello a favore della poligamia.

[76] Libro XVI, cap. 5. (V.)

[77] Oltre al *Voyage aux Indes orientales* (1611; cap. 16) di François Pyrard de Laval(1578 ca. - 1623 ca.), Montesquieu cita anche la terza e la decima raccolta delle *Lettres édifiantes et curieuses*.

[78] Libro XVI, cap. 10. (V.)

[79] Cfr. S.-N.-H. Linguet, *Théorie des lois civiles*,

Mais ce qui ne paraît ni selon la raison, ni selon la politique, ni selon la nature, c'est la loi qui porte qu'une femme séparée de corps et de biens de son mari ne peut avoir un autre époux, ni le mari prendre une autre femme. Il est évident que voilà une race perdue pour la peuplade, et que si cet époux et cette épouse séparés ont tous deux un tempérament indomptable, ils sont nécessairement exposés et forcés à des péchés continuels dont les législateurs doivent être responsables devant Dieu si...

Les décrétales des papes n'ont pas toujours eu pour objet ce qui est convenable au bien des États et à celui des particuliers. Cette même décrétale du pape Grégoire II, qui permet en certains cas la bigamie, prive à jamais de la société conjugale les garçons et les filles que leurs parents auront voués à l'Église dans leur plus tendre enfance. Cette loi semble aussi barbare qu'injuste: c'est anéantir à la fois des familles; c'est forcer la volonté des hommes avant qu'ils aient une volonté; c'est rendre à jamais les enfants esclaves d'un vœu qu'ils n'ont point fait; c'est détruire la liberté naturelle; c'est offenser Dieu et le genre humain.

La polygamie de Philippe, landgrave de Hesse, dans la communion luthérienne, en 1539, est assez publique. J'ai connu un des souverains dans l'empire d'Allemagne, dont le père, ayant épousé une luthérienne, eut permission du pape de se marier à une catholique, et qui garda ses deux femmes.

Il est public en Angleterre, et on voudrait le nier en vain, que le chancelier Cowper épousa deux femmes qui vécurent ensemble dans sa maison avec une concorde singulière qui fit honneur à tous trois. Plusieurs curieux ont encore le petit livre que ce chancelier composa en faveur de la polygamie.

Il faut se défier des auteurs qui rapportent que dans quelques pays les lois permettent aux femmes d'avoir plusieurs maris. Les hommes, qui partout ont fait les lois, sont nés avec trop d'amour-propre, sont trop jaloux de leur autorité, ont communément un tempérament trop ardent en comparaison de celui des femmes, pour avoir imaginé une telle jurisprudence. Ce qui n'est pas conforme au train ordinaire de la nature est rarement vrai. Mais ce qui est fort ordinaire, surtout dans les anciens voyageurs, c'est d'avoir pris un abus pour une loi.

L'auteur de l'*Esprit des lois* prétend [16] que sur la côte de Malabar, dans la caste des Naïres, les hommes ne peuvent avoir qu'une femme, et qu'une femme au contraire peut avoir plusieurs maris; il cite des auteurs suspects, et surtout Pirard. On ne devrait parler de ces coutumes étranges qu'en cas qu'on eût été longtemps témoin oculaire. Si on en fait mention, ce doit être en doutant: mais quel est l'esprit vif qui sache douter?

«La lubricité des femmes, dit-il [17], est si grande à Patane, que les hommes sont contraints de se faire certaines garnitures pour se mettre à l'abri de leurs entreprises.»

Le président de Montesquieu n'alla jamais à Patane. M. Linguet ne remarque-t-il pas très-judicieusement que ceux qui imprimèrent ce conte étaient des voyageurs qui se trompaient ou qui voulaient se moquer de leurs lecteurs? Soyons justes, aimons le vrai, ne nous laissons pas séduire, jugeons par les choses et non par les noms.

Pluralité des femmes

Il semble que le pouvoir et non la convention ait fait toutes les lois, surtout en Orient. C'est là qu'on voit les premiers esclaves, les premiers eunuques, le trésor du prince composé de ce qu'on a pris au peuple.

Qui peut vêtir, nourrir et amuser plusieurs femmes, les a dans sa ménagerie, et leur commande despotiquement,

Ben-Aboul-Kiba, dans son *Miroir des fidèles,* rapporte qu'un des vizirs du grand

devaient couler le veau d'or.

Le célèbre chimiste Stahl, après avoir montré que le foie de soufre peut dissoudre l'or, ajoute qu'en supposant qu'il y eût des fontaines sulfureuses dans le désert, on pourrait expliquer par là l'opération attribuée à Moïse. C'est une plaisanterie un peu leste qu'on peut pardonner à un physicien, mais qu'un théologien aussi grave que M. l'abbé Guenée ne devait pas se permettre de répéter. (K.)

[50] Voyez *Langue*. (V.)

mente esposti e costretti a continui peccati di cui i legislatori devono rendere conto a Dio se…[72].

Le decretali dei papi non hanno sempre avuto per scopo ciò che giova al bene degli Stati e a quelli dei singoli. La stessa decretale di papa Gregorio II che permette in certi casi la bigamia, priva per sempre della vita coniugale i ragazzi e le ragazze che i genitori destinano alla Chiesa dalla loro più tenera età[73]. Questa legge sembra tanto barbara quanto ingiusta: significa, ad un tempo, annientare famiglie, forzare la volontà delle persone prima ancora che esse abbiano una volontà, rendere per sempre i bambini schiavi di un voto che non hanno mai fatto, distruggere la libertà naturale e offendere Dio e il genere umano.

La poligamia di Filippo, langravio d'Assia, messa in atto nel 1539 all'interno della comunità luterana, è abbastanza nota[74]. Ho conosciuto uno dei sovrani dell'Impero germanico, il cui padre, avendo sposato una luterana, ebbe dal papa il permesso di sposarsi anche con una cattolica, e mantenne entrambe le mogli.

In Inghilterra è risaputo, ed è inutile negarlo, che il cancelliere Cowper sposò due donne che vissero insieme nella sua stessa casa in una concordia rara che fa onore a tutti e tre. Parecchi curiosi possiedono ancora il libello che questo cancelliere compose in favore della poligamia[75].

Bisogna diffidare degli autori che riferiscono che in alcuni paesi le leggi permettono alle donne di avere più mariti. Gli uomini, che sono stati dappertutto gli autori delle leggi, sono nati con troppo amor proprio, sono troppo gelosi della loro autorità e hanno di solito un temperamento troppo ardente a paragone di quello delle donne per aver potuto escogitare una norma del genere. Ciò che non è conforme al corso ordinario della natura è raramente vero. Ciò che invece è assai comune, specialmente nei viaggiatori antichi, è l'avere scambiato un abuso per una legge.

L'autore dello *Spirito delle leggi* afferma[76] che sulla costa del Malabar, nella casta dei Nairi, gli uomini possono avere una sola moglie, e che una donna, al contrario, può avere parecchi mariti; cita autori di dubbia fama, e soprattutto Pirard[77]. Non si dovrebbe parlare di questi costumi stranieri se non nel caso in cui si sia stati per lungo tempo testimoni oculari. E se uno riprende cose scritte da altri, lo deve fare in modo dubitativo: ma qual è lo spirito vivace che sappia far questo?

«A Patane, scrive Montesquieu[78], la lascivia delle donne è tale che gli uomini sono costretti a ricorrere a certi accessori per mettersi in salvo dalla loro intraprendenza».

Il presidente Montesquieu non è mai andato a Patane. Il signor Linguet non osserva forse, molto giudiziosamente, che il racconto è stato pubblicato da viaggiatori che si sbagliavano o che volevano farsi beffe dei loro lettori[79]? Cerchiamo di essere giusti e di amare la verità; non lasciamoci sedurre e giudichiamo dalle cose e non dai nomi.

Pluralità delle mogli

A quanto pare è il potere, e non la convenzione, ad aver dato vita a tutte le leggi, specialmente in Oriente. È lì che vediamo i primi schiavi, i primi eunuchi, il tesoro del principe costituito da quanto si è sottratto al popolo.

Chi può vestire, nutrire e divertire parecchie donne, le rinchiude nel suo serraglio e comanda loro dispoticamente.

Ben-Aboul-Kiba, nel suo *Specchio dei fedeli*[80], riferisce che uno dei visir del grande Solimano tenne questo discorso a un funzionario del grande Carlo V:

«Cane di un cristiano, per il quale ho peraltro una stima tutta particolare, puoi davvero rimproverarmi di avere quattro

Londres [Paris], 1767, vol. I, pp. 400-402.

[80] Sia l'autore sia il libro sono un'invenzione di Voltaire.

[81] Veste turca aperta sul davanti, indossata come mantello.

[82] Si veda la voce *Pretese*.

[83] Cfr. *Corpus iuris canonici*, I, 7: *iniustitia potest facere iustitia*. Voltaire possedeva il codice nella propria biblioteca.

[84] Questo paragrafo è un'aggiunta del 1771.

Soliman tint ce discours à un agent du grand Charles-Quint:

«Chien de chrétien, pour qui j'ai d'ailleurs une estime toute particulière, peux-tu bien me reprocher d'avoir quatre femmes selon nos saintes lois, tandis que tu vides douze quartauts par an, et que je ne bois pas un verre de vin? Quel bien fais-tu au monde en passant plus d'heures à table que je n'en passe au lit? Je peux donner quatre enfants chaque année pour le service de mon auguste maître; à peine en peux-tu fournir un. Et qu'est-ce que l'enfant d'un ivrogne? Sa cervelle sera offusquée des vapeurs du vin qu'aura bu son père. Que veux-tu d'ailleurs que je devienne quand deux de mes femmes sont en couche? Ne faut-il pas que j'en serve deux autres, ainsi que ma loi me le commande? Que deviens-tu, quel rôle joues-tu dans les derniers mois de la grossesse de ton unique femme, et pendant ses couches, et pendant ses maladies? Il faut que tu restes dans une oisiveté honteuse, ou que tu cherches une autre femme. Te voilà nécessairement entre deux péchés mortels, qui te feront tomber tout roide, après ta mort, du pont aigu au fond de l'enfer.

«Je suppose que dans nos guerres contre les chiens de chrétiens nous perdions cent mille soldats: voilà près de cent mille filles à pourvoir. N'est-ce pas aux riches à prendre soin d'elles? Malheur à tout musulman assez tiède pour ne pas donner retraite chez lui à quatre jolies filles en qualité de ses légitimes épouses, et pour ne pas les traiter selon leurs mérites!

«Comment donc sont faits dans ton pays la trompette du jour, que tu appelles *coq*, l'honnête bélier, prince des troupeaux, le taureau, souverain des vaches? Chacun d'eux n'a-t-il pas son sérail? Il te sied bien vraiment de me reprocher mes quatre femmes, tandis que notre grand prophète en a eu dix-huit, David le Juif autant, et Salomon le Juif sept cents de compte fait, avec trois cents concubines! Tu vois combien je suis modeste. Cesse de reprocher la gourmandise à un sage qui fait de si médiocres repas. Je te permets de boire; permets-moi d'aimer. Tu changes de vins, souffre que je change de femmes. Que chacun laisse vivre les autres à la mode de leur pays. Ton chapeau n'est point fait pour donner des lois à mon turban; ta fraise et ton petit manteau ne doivent point commander à mon doliman. Achève de prendre ton café avec moi, et va-t'en caresser ton Allemande, puisque tu es réduit à elle seule.»

Réponse de l'Allemand

«Chien de musulman, pour qui je conserve une vénération profonde, avant d'achever mon café je veux confondre tes propos. Qui possède quatre femmes possède quatre harpies, toujours prêtes à se calomnier, à se nuire, à se battre: le logis est l'antre de la Discorde. Aucune d'elles ne peut t'aimer: chacune n'a qu'un quart de ta personne, et ne pourrait tout au plus te donner que le quart de son cœur. Aucune ne peut te rendre la vie agréable: ce sont des prisonnières qui n'ayant jamais rien vu n'ont rien à te dire. Elles ne connaissent que toi: par conséquent tu les ennuies. Tu es leur maître absolu: donc elles te haïssent. Tu es obligé de les faire garder par un eunuque, qui leur donne le fouet quand elles ont fait trop de bruit. Tu oses te comparer à un coq! mais jamais un coq n'a fait fouetter ses poules par un chapon. Prends tes exemples chez les animaux; ressemble-leur tant que tu voudras: moi je veux aimer en homme; je veux donner tout mon cœur, et qu'on me donne le sien. Je rendrai compte de cet entretien ce soir à ma femme, et j'espère qu'elle en sera contente. A l'égard du vin que tu me reproches, apprends que s'il est mal d'en

[51] Livre XII. (V.)

[52] *Pyrrhus,* acte I, scène iv.

[53] Voici quelques-unes de ces maximes détestables qu'on ne doit jamais étaler sur le théâtre: «Cependant, sans compter ce qu'on appelle crime... / Et du joug des serments esclaves malheureux, / Notre honneur dépendra d'un vain respect pour eux! / Pour moi que touche peu cet honneur chimérique, / J'appelle à ma raison d'un joug si tyrannique. / Me venger et régner, voilà mes souverains; / Tout le

mogli come prevedono le nostre sante leggi, quando tu ti scoli dodici barili di vino all'anno e io non me bevo neppure un bicchiere? Che bene fai tu al mondo passando più ore a tavola di quante io ne trascorra a letto? Io posso dare quattro figli ogni anno per il servizio del mio augusto padrone; tu invece ne puoi fornire appena uno. E che cos'è poi il figlio di un ubriacone? Il suo cervello sarà offuscato dai vapori del vino che ha bevuto suo padre. Che cosa vuoi che io faccia, quando due delle mie mogli sono in gravidanza? Non devo forse occuparmi anche delle altre due, così come la mia legge prescrive? E tu che fai, come ti comporti negli ultimi mesi di gravidanza della tua unica moglie, o durante il parto, o quando è malata? Ti tocca restare in un ozio vergognoso, oppure cercarti un'altra donna. Eccoti allora inevitabilmente stretto tra due peccati mortali, che ti faranno precipitare dritto dritto, dopo la tua morte, dal ponte stretto in fondo all'Inferno.

Supponi che nel corso delle nostre guerre contro quei cani dei cristiani noi perdessimo un centinaio di migliaia di soldati: ecco alcune centinaia di migliaia di ragazze alle quali dover provvedere. Non spetta forse ai ricchi prendersi cura di loro? Guai a quel musulmano così insensibile da non accogliere in casa sua quattro ragazze carine come sue legittime mogli e non trattarle secondo i loro meriti!

Come dunque sono organizzati nel tuo paese quel trombettiere del mattino, che chiami *gallo*, l'onesto montone, principe delle greggi, e il toro, sovrano delle vacche? Ognuno di essi non ha forse il suo serraglio? Hai voglia a rimproverarmi le mie quattro mogli, quando il nostro grande profeta ne ha avute diciotto, Davide l'Ebreo altrettante e Salomone l'Ebreo in tutto settecento, più trecento concubine! Vedi bene quanto sono modesto. Smetti di rimproverare l'ingordigia a un uomo saggio che fa pasti così frugali. Io ti permetto di bere; tu, per parte tua, permettimi di amare. Tu cambi vino, consenti a me di cambiare donna. Ciascuno lasci vivere l'altro secondo i costumi del proprio paese. Il tuo cappello non è fatto per dare leggi al mio turbante; la tua gorgiera e il tuo cappotto non sono fatti per comandare al mio doliman[81]. Finisci di prendere il tuo caffè con me e vattene poi ad accarezzare la tua Tedesca, dato che hai solo lei».

Risposta del Tedesco

«Cane di un musulmano, per il quale del resto nutro una profonda venerazione, prima di finire il mio caffè voglio mettere in crisi le tue argomentazioni. Chi possiede quattro mogli possiede quattro arpie, sempre pronte a calunniarsi, a nuocersi, a combattersi l'un l'altra: la tua casa è l'antro della Discordia. Nessuna di loro può amarti; ognuna ha solo una quarta parte della tua persona, e può donarti al massimo solo la quarta parte del proprio cuore. Nessuna può renderti la vita piacevole: sono delle prigioniere che, non avendo mai visto nulla, non hanno nulla da dirti. Conoscono solo te: di conseguenza tu le annoi. Sei il loro padrone assoluto: perciò ti odiano. Sei costretto a farle custodire da un eunuco, che le frusta quando fanno troppo rumore. Hai il coraggio di paragonarti a un gallo! Eppure giammai un gallo ha fatto frustare le sue galline da un cappone. Prendi come esempi gli animali; paragonati a loro finché ti pare: io, per parte mia, voglio amare come uomo; voglio dare tutto il mio cuore e voglio che la mia donna mi dia il suo. Stasera riferirò questa conversazione a mia moglie, e mi auguro ne sarà contenta. Per quanto riguarda il vino che mi rimproveri, sappi che se è male berlo in Arabia, è invece un'abitudine molto lodevole in Germania. Addio». [d.f., con la collaborazione di Paola Vallera]

[85] Si veda la voce *Aria*, sez. II.

[86] Si veda la voce *Agricoltura*, sez. "Sui dissodamenti".

[87] La frase si legge solo nel manoscritto del testo; nella versione a stampa è stata omessa.

[88] Il problema di sapere se un vasto terreno coltivato da un solo proprietario dia un prodotto lordo o netto più o meno grande del terreno stesso suddiviso in piccole proprietà, ognuna coltivata dal possessore, non è stando ancora risolto. È vero che,

boire en Arabie, c'est une habitude très-louable en Allemagne. Adieu.»

FERMETÉ

Fermeté vient de *ferme*, et signifie autre chose que *solidité* et *dureté:* une toile serrée, un sable battu, ont de la fermeté sans être durs et solides.

Il faut toujours se souvenir que les modifications de l'âme ne peuvent s'exprimer que par des images physiques: on dit *la fermeté de l'âme*, *de l'esprit;* ce qui ne signifie pas plus *solidité* ou *dureté* qu'au propre.

La fermeté est l'exercice du courage de l'esprit; elle suppose une résolution éclairée: l'opiniâtreté au contraire suppose de l'aveuglement.

Ceux qui ont loué la fermeté du style de Tacite, n'ont pas tant de tort que le prétend le P. Bouhours; c'est un terme hasardé, mais placé, qui exprime l'énergie et la force des pensées et du style.

On peut dire que La Bruyère a un style ferme, et que d'autres écrivains n'ont qu'un style dur.

FERRARE

Ce que nous avons à dire ici de Ferrare n'a aucun rapport à la littérature, principal objet de nos questions; mais il en a un très grand avec la justice, qui est plus nécessaire que les belles-lettres, et bien moins cultivée, surtout en Italie.

Ferrare était constamment un fief de l'empire ainsi que Parme et Plaisance. Le pape Clément VIII en dépouilla César d'Este à main armée, en 1597. Le prétexte de cette tyrannie était bien singulier pour un homme qui se dit l'humble vicaire de Jésus-Christ.

Le duc Alfonse d'Este, premier du nom, souverain de Ferrare, de Modène, d'Este, de Carpi, de Rovigno, avait épousé une simple citoyenne de Ferrare, nommée Laura Eustochia, dont il avait eu trois enfants avant son mariage, reconnus par lui solennellement en face de l'Église. Il ne manqua à cette reconnaissance aucune des formalités prescrites par les lois. Son successeur Alfonse d'Este fut reconnu duc de Ferrare. Il épousa Julie d'Urbin, fille de François duc d'Urbin, dont il eut cet infortuné César d'Este, héritier incontestable de tous les biens de la maison, et déclaré héritier par le dernier duc, mort le 27 octobre 1597. Le pape Clément VIII, du nom d'Aldobrandin, originaire d'une famille de négociants de Florence, osa prétexter que la grand-mère de César d'Este n'était pas assez noble, et que les enfants qu'elle avait mis au monde devaient être regardés comme des bâtards. La première raison est ridicule et scandaleuse dans un évêque, la seconde est insoutenable dans tous les tribunaux de l'Europe: car si le duc n'était pas légitime, il devait perdre Modène et ses autres États; et s'il n'y avait point de vice dans sa naissance, il devait garder Ferrare comme Modène.

L'acquisition de Ferrare était trop belle pour que le pape ne fit pas valoir toutes les décrétales et toutes les décisions des braves théologiens qui assurent que le pape *peut rendre juste ce qui est injuste*. En conséquence, il excommunia d'abord César d'Este: et comme l'excommunication prive nécessairement un homme de tous ses biens, le père commun des fidèles leva des troupes contre l'excommunié pour lui ravir son héritage au nom de l'Église. Ces troupes furent battues; mais le duc de Modène et de Ferrare vit bientôt ses finances épuisées et ses amis refroidis.

Ce qu'il y eut de plus déplorable, c'est que le roi de France, Henri IV, se crut obligé de prendre le parti du pape, pour balancer le crédit de Philippe II à la cour de Rome.

reste pour moi n'a que des titres vains... / De froids remords voudraient en vain y mettre obstacle: / Je ne consulte plus que ce superbe oracle.» (*Xerxés*, acte I, scène i.)

Quelles plates et extravagantes atrocités! «appeler à sa raison d'un joug; mes souverains sont me venger et régner; de froids remords qui veulent mettre obstacle à ce superbe oracle!» quelle foule de barbarismes et d'idées barbares! (V.)

[54] Voyez l'*Essai sur l'entendement humain*, cha-

Fermezza

Fermezza deriva da *fermo*, e ha un significato diverso rispetto a *solidità* e *durezza*: un telo tirato, la sabbia pressata hanno un certa fermezza senza essere dure e solide.

Bisogna sempre ricordare che le modificazioni dell'animo possono esprimersi soltanto per mezzo d'immagini fisiche: si dice *fermezza d'animo*, *di spirito*; e ciò non significa *solidità* o *durezza* più che in senso proprio.

La fermezza è esercitare il coraggio dello spirito; essa presuppone una decisione illuminata: l'ostinazione, al contrario, presuppone un certo accecamento.

Coloro che hanno lodato la fermezza dello stile di Tacito non hanno così torto come sostiene padre Bouhours; è un termine azzardato, ma appropriato, che esprime l'energia e la forza dei pensieri e dello stile.

Si può dire che La Bruyère ha uno stile fermo, e che altri scrittori uno stile duro.

Ferrara

Ciò che abbiamo da dire, qui, su Ferrara non c'entra nulla con la letteratura, tema principale dei nostri quesiti; ma c'entra con la giustizia, che è più necessaria delle belle lettere, e molto meno coltivata, soprattutto in Italia.

Ferrara era indiscutibilmente un feudo imperiale come pure Parma e Piacenza. Papa Clemente VIII lo sottrasse a Cesare d'Este con la forza, nel 1597.

Il pretesto di tale tirannia era alquanto strano per un uomo che dice di essere l'umile vicario di Gesù Cristo.

Il duca Alfonso d'Este, primo con questo nome, sovrano di Ferrara, Modena, Este, Carpi e Rovigo, aveva sposato una semplice cittadina di Ferrara, di nome Laura Eustochia, da cui aveva avuto tre figli prima del matrimonio, riconosciuti da lui solennemente al cospetto della Chiesa. Il riconoscimento avvenne secondo tutte le forme prescritte dalle leggi. Il suo successore Alfonso d'Este fu riconosciuto duca di Ferrara. Sposò Giulia d'Urbino, figlia di Francesco, duca d'Urbino, da cui ebbe lo sfortunato Cesare d'Este, erede incontestabile di tutti i beni della casa, e che fu dichiarato erede dall'ultimo duca, morto il 27 ottobre 1597. Papa Clemente VIII, Aldobrandini[82], discendente di una famiglia di commercianti di Firenze, sollevò il pretesto che la nonna di Cesare d'Este non era abbastanza nobile e che i figli che ella aveva messo al mondo dovevano essere considerati come bastardi. Il primo argomento era risibile e scandaloso per un vescovo, il secondo indifendibile in qualunque tribunale d'Europa: se, infatti, il duca non era figlio legittimo, avrebbe dovuto perdere Modena e gli altri suoi Stati, e se nella sua nascita non c'era alcuna irregolarità avrebbe dovuto conservare Ferrara come pure Modena.

L'acquisizione di Ferrara era troppo allettante perché il papa non facesse valere tutte le decretali e tutte le sentenze dei suoi bravi teologi che assicurano che il papa *può rendere giusto ciò che è ingiusto*[83]. Di conseguenza, per prima cosa, egli scomunicò Cesare d'Este: e siccome la scomunica priva necessariamente un uomo di tutti i suoi beni, il padre comune dei fedeli arruolò delle truppe contro lo scomunicato per depredarlo della sua eredità in nome della Chiesa. Queste truppe furono sconfitte; ma, in breve tempo, il duca di Modena e Ferrara vide le proprie finanze prosciugate e i suoi amici intiepiditi.

La cosa più deplorevole fu che il re di Francia, Enrico IV, si credette in obbligo di prendere le parti del papa per controbilanciare il credito di Filippo II alla corte di Roma. Allo stesso modo, il buon re Luigi XII, meno scusabile, si era disonorato alleandosi con un mostro come Alessandro VI e col suo esecrabile bastardo il duca Borgia.

in generale, in ogni impresa, più si divide il lavoro tra operai specializzati, maggiori sono la perfezione e il risparmio che si ottengono.

Ma fin a che punto questo principio può venire applicato all'agricoltura, o, più in generale, a un'attività in cui la successione delle operazione è vincolata a certi periodi, all'ordine delle stagioni? (K.)

[89] Si veda la voce *Agricoltura*. (V.)

[90] L'ultima parte della frase si legge nel manoscritto del testo, ma è stata omessa nella versione

C'est ainsi que le bon roi Louis XII, moins excusable, s'était déshonoré en s'unissant avec le monstre Alexandre VI et son exécrable bâtard le duc Borgia. Il fallut céder: alors le pape fit envahir Ferrare par le cardinal Aldobrandin, qui entra dans cette florissante ville avec mille chevaux et cinq mille fantassins.

Il est bien triste qu'un homme tel que Henri IV ait descendu à cette indignité, qu'on appelle *politique.* Les Caton, les Métellus, les Scipion, les Fabricius n'auraient point ainsi trahi la justice pour plaire à un prêtre; et à quel prêtre!

Depuis ce temps, Ferrare devint déserte; son terroir inculte se couvrit de marais croupissants. Ce pays avait été, sous la maison d'Este, un des plus beaux de l'Italie; le peuple regretta toujours ses anciens maîtres. Il est vrai que le duc fut dédommagé: on lui donna la nomination à un évêché et à une cure; et on lui fournit même quelques minots de sel des magasins de Cervia. Mais il n'en est pas moins vrai que la maison de Modène a des droits incontestables et imprescriptibles sur ce duché de Ferrare, dont elle est si indignement dépouillée.

Maintenant, mon cher lecteur, supposons que cette scène se fût passée du temps où Jésus-Christ ressuscité apparaissait à ses apôtres, et que Simon Barjone, surnommé Pierre, eût voulu s'emparer des États de ce pauvre duc de Ferrare. Imaginons que le duc va demander justice en Béthanie au Seigneur Jésus; n'entendez-vous pas Notre-Seigneur qui envoie chercher sur-le-champ Simon, et qui lui dit: «Simon, fils de Jone, je t'ai donné les clefs du royaume des cieux; on sait comme ces clefs sont faites: mais je ne t'ai pas donné celles de la terre. Si on t'a dit que le ciel entoure le globe et que le contenu est dans le contenant, t'es-tu imaginé que les royaumes d'ici-bas t'appartiennent, et que tu n'as qu'à t'emparer de tout ce qui te convient? Je t'ai déjà défendu de dégainer. Tu me parais un composé fort bizarre tantôt tu coupes, à ce qu'on dit, une oreille à Malchus; tantôt tu me renies: sois plus doux et plus honnête; ne prends ni le bien ni les oreilles de personne, de peur qu'on ne te donne sur les tiennes.»

FERTILISATION

SECTION I

1) Je propose des vues générales sur la fertilisation. Il ne s'agit pas ici de savoir en quel temps il faut semer des navets vers les Pyrénées et vers Dunkerque; il n'y a point de paysan qui ne connaisse ces détails mieux que tous les maîtres et tous les livres. Je n'examine point les vingt et une manières de parvenir à la multiplication du blé, parmi lesquelles il n'y en a pas une de vraie; car la multiplication des germes dépend de la préparation des terres, et non de celle des grains. Il en est du blé comme de tous les autres fruits: vous aurez beau mettre un noyau de pêche dans de la saumure ou de la lessive, vous n'aurez de bonnes pêches qu'avec des abris et un sol convenable.

2) Il y a dans toute la zone tempérée de bons, de médiocres, et de mauvais terroirs. Le seul moyen, peut-être, de rendre les bons encore meilleurs, de fertiliser les médiocres, et de tirer parti des mauvais, est que les seigneurs des terres les habitent.

Les médiocres terrains, et surtout les mauvais, ne pourront jamais être amendés par des fermiers; ils n'en ont ni la faculté ni la volonté; ils afferment à vil prix, font très peu de profit, et laissent la terre en plus mauvais état qu'ils ne l'ont prise.

3) Il faut de grandes avances pour améliorer de vastes champs. Celui qui écrit ces réflexions a trouvé dans un très mauvais pays un vaste terrain inculte qui apparte-

pitre *De la puissance.* (V.)

[55] Si veda la voce *Libertà*.

[56] Sa réputation de bon écrivain était si bien établie, que La Bruyère dit dans ses *Caractères*: «Capys croit écrire comme Bouhours ou Rabutin.» (V.)

[57] Tome I, page 86. (V.)

[58] *Ibid.*, page 92. (V.)

[59] *Ibid.*, page 102. (V.)

[60] Tome II, page 59. (V.)

[61] *Ibid.*, page 317. (V.)

Fu necessario cedere: allora, il papa fece invadere Ferrara dal cardinale Aldobrandini, il quale entrò in questa florida città con mille cavalieri e cinquemila fanti.

È davvero triste che un uomo come Enrico IV si sia piegato a questa infamia chiamata *politica*. I Catone, i Metello, gli Scipioni, i Fabrizio non avrebbero tradito così la giustizia per compiacere un prete, e che prete![84]

Da quel momento, Ferrara cominciò a svuotarsi; il suo territorio, non coltivato, si coprì di paludi stagnanti. Quel paese era stato, sotto la casa d'Este, uno dei più belli d'Italia; il popolo rimpianse sempre i suoi antichi signori. È vero che il duca fu indennizzato: gli vennero concessi un vescovado e un canonicato; e ricevette anche qualche misura di sale delle saline di Cervia. Ma è nondimeno vero che la casa di Modena rivendica diritti incontestabili e imprescrittibili sul ducato di Ferrara, di cui essa è stata spogliata in maniera così indegna.

Ora, mio caro lettore, immaginiamo che questa vicenda fosse accaduta ai tempi in cui Gesù Cristo resuscitato compariva ai suoi apostoli e che Simone Bariona, soprannominato Pietro, avesse voluto impadronirsi degli Stati di quel povero duca di Ferrara. Immaginiamo che il duca si presenta a reclamare giustizia a Betania al Signore Gesù; non vi sembra di udire Nostro Signore che manda immediatamente a chiamare Simone e gli dice: «Simone, figlio di Iona, ti ho dato le chiavi del regno dei cieli [*Mt* 18, 18]; sappiamo come sono fatte queste chiavi: ma non ti ho dato quelle della terra. Ti hanno detto che il cielo avvolge il globo e che il contenuto è compreso nel contenente, e hai pensato che i regni di quaggiù ti appartengano e tu non debba far altro che impadronirti di ciò che ti piace? Ti ho già proibito di sguainare la spada [*Mt* 26, 52]. Mi sembri un tipo alquanto stravagante; ora, a quanto si dice, tagli un orecchio a Malco, ora mi rinneghi [*Mt* 18, 10-11 e 25-27]: sii più mite e onesto; non prendere né i beni né le orecchie di nessuno nel timore che ti tirino le tue».

Fertilizzazione

Sezione I

1) Suggerisco qualche idea generale sulla fertilizzazione. Non si tratta, qui, di sapere in quale stagione si debbano seminare le rape dalle parti dei Pirenei e di Dunkerque; non c'è contadino che non conosca tutti i dettagli meglio di tutti i padroni e di tutti i libri. Non prendo in considerazione le ventuno maniere di ottenere la moltiplicazione del frumento, di cui neanche una è vera, perché la moltiplicazioni dei germogli dipende dalla preparazione dei terreni, e non da quella dei grani. Per il frumento è come per tutti gli altri frutti: avrete un bel mettere un nocciolo di pesca nella salamoia o nel ranno, ma otterrete buone pesche solo con ripari e un suolo adatto.

2) In tutta la zona temperata ci sono terreni buoni, mediocri e cattivi. Il solo mezzo, forse, per rendere quelli buoni ancori migliori, per fertilizzare i mediocri e per trarre profitto da quelli cattivi è che i padroni abitino nelle proprie terre.

Terreni mediocri, e soprattutto quelli cattivi, non potranno mai essere ammendati dai fittavoli; questi non ne hanno né la facoltà né la volontà; affittano a poco prezzo, ottengono scarsissimi profitti e lasciano la terra in una stato ancora peggiore di come l'hanno trovata.

3) Ci vogliono grandi investimenti per migliorare vaste piantagioni. Colui che scrive queste riflessioni ha trovato in un pessimo paese un vasto terreno incolto che apparteneva a dei coloni. Ha detto a costoro: Lo potrei coltivare io per il mio profitto se rinunciate al diritto di eredità: lo dissoderò per voi e per me a mie spese. Quando avrò trasformato queste brughiere in pascoli, ci

a stampa.

[91] Si vedano le voci *Economia* e *Lusso*.

[92] Si veda la voce *Api*.

[93] Si veda la voce *Festa*.

[94] Gli anni della fanciullezza, quelli che precedono l'età in cui un ragazzo può essere avviato a un lavoro regolare, sono più che sufficienti per imparare a leggere, a scrivere e a far di conto, per acquistare anzi rudimenti di agrimensura, di fisica e di storia naturale. Non si deve temere che tali conoscenze

nait à des colons. Il leur a dit: Je pourrais le cultiver à mon profit par le droit de déshérence: je vais le défricher pour vous et pour moi à mes dépens. Quand j'aurai changé ces bruyères en pâturages, nous y engraisserons des bestiaux; ce petit canton sera plus riche et plus peuplé.»

Il en est de même des marais, qui étendent sur tant de contrées la stérilité et la mortalité. Il n'y a que les seigneurs qui puissent détruire ces ennemis du genre humain. Et si ces marais sont trop vastes, le gouvernement seul est assez puissant pour faire de telles entreprises; il y a plus à gagner que dans une guerre.

4) Les seigneurs seuls seront longtemps en état d'employer le semoir. Cet instrument est coûteux; il faut souvent le rétablir; nul ouvrier de campagne n'est en état de le construire; aucun colon ne s'en chargera; et si vous lui en donnez un, il épargnera trop la semence, et fera de médiocres récoltes.

Cependant cet instrument employé à propos doit épargner environ le tiers de la semence, et par conséquent enrichir le pays d'un tiers; voilà la vraie multiplication. Il est donc très important de le rendre d'usage, et de longtemps il n'y aura que les riches qui pourront s'en servir. Il est donc d'une importance extrême que les seigneurs passent une partie de leur vie dans leurs châteaux.

5) Les seigneurs peuvent faire la dépense du van cribleur, qui, quand il est bien conditionné, épargne beaucoup de bras et de temps. En un mot, il est clair que si la terre ne rend pas ce qu'elle peut donner, c'est que les simples cultivateurs ne sont pas en état de faire les avances. La culture de la terre est une vraie manufacture: il faut pour que la manufacture fleurisse que l'entrepreneur soit riche.

6) La prétendue égalité des hommes, que quelques sophistes mettent à la mode, est une chimère pernicieuse. S'il n'y avait pas trente manœuvres pour un maître, la terre ne serait pas cultivée. Quiconque possède une charrue a besoin de deux valets et de plusieurs hommes de journée. Plus il y aura d'hommes qui n'auront que leurs bras pour toute fortune, plus les terres seront en valeur. Mais pour employer utilement ces bras, il faut que les seigneurs soient sur les lieux[18].

7) Il ne faut pas qu'un seigneur s'attende, en faisant cultiver sa terre sous ses yeux, à faire la fortune d'un entrepreneur des hôpitaux ou des fourrages de l'armée; mais il vivra dans la plus honorable abondance[19].

8) S'il fait la dépense d'un étalon, il aura en quatre ans de beaux chevaux qui ne lui coûteront rien; il y gagnera, et l'État aussi.

Si le fermier est malheureusement obligé de vendre tous les veaux et toutes les génisses pour être en état de payer le roi et son maître, le même seigneur fait élever ces génisses et quelques veaux. Il a au bout de trois ans des troupeaux considérables sans frais. Tous ces détails produisent l'agréable et l'utile. Le goût de ces occupations augmente chaque jour; le temps affaiblit presque toutes les autres.

9) S'il y a de mauvaises récoltes, des dommages, des pertes, le seigneur est en état de les réparer. Le fermier et le métayer ne peuvent même les supporter. Il est donc essentiel à l'État que les possesseurs habitent souvent leurs domaines.

10) Les évêques qui résident font du bien aux villes. Si les abbés commendataires résidaient, ils feraient du bien aux campagnes; leur absence est préjudiciable; je suis dans un pays dont le quart appartient è un prieur qui n'y vient jamais, c'est la partie du pays la meilleure et la plus délabrée.

11) Il est d'autant plus nécessaire de songer aux richesses de la terre, que les autres peuvent aisément nous échapper; la balance du commerce peut ne nous être plus favorable; nos espèces peuvent passer

[62] *Ibid.*, page 56. (V.)
[63] Tome II, page 313. (V.)
[64] Tome II, page 237. (V.)
[65] Tome II, page 157. (V.)
[66] Voyez l'article *Ignace de Loyola*. (V.)
[67] On a déjà imprimé plusieurs fois cet article, mais il est ici beaucoup plus correct. (V.)
[68] Un li est de cent vingt-quatre pas. (V.)

porteremo a pascolare del bestiame; questo piccolo cantone sarà più ricco e più popoloso».

Lo stesso vale per le paludi, che portano in tante contrade la sterilità e la mortalità. Solo i possidenti possono distruggere debellare questi nemici del genere umano. E se queste paludi sono troppo estese, solamente il governo è abbastanza potente per intraprendere simili lavori[85]; c'è da guadagnarci più che a fare la guerra.

4) Per molto tempo, soltanto i possidenti saranno in grado di utilizzare la seminatrice[86]. È una macchina costosa; bisogna ripararla spesso; nessun lavoratore dei campi è in grado di costruirla; nessun colono se ne accollerà la spesa; e se gliene date una, questi risparmierà troppa semente, e otterrà raccolti mediocri.

Tuttavia, usata a proposito, questa macchina può far risparmiare un terzo delle semente e, di conseguenze, arricchire di un terzo il paese; ecco la vera moltiplicazione. È, quindi, molto importante introdurne l'uso e, per molto tempo, solamente i ricchi potranno servirsene. È dunque di estrema importanza che i possidenti trascorrano una parte della loro vita nei propri castelli[87].

5) I possidenti possono permettersi la spesa della macchina per setacciare, che, quando è ben impiegata, fa risparmiare molte braccia e molto tempo. In poche parole, è chiaro che se la terra non rende quanto può dare, il motivo è che i semplici coltivatori non sono in condizione di fare degli investimenti. La coltivazione della terra è una vera industria: perché l'industria prospera bisogna che l'imprenditore sia ricco.

6) La presunta eguaglianza degli uomini, di cui alcuni sofisti diffondono la moda, è una chimera perniciosa. Se ci fossero trenta operai per ogni proprietario, la terra sono verrebbe coltivata. Chiunque possiede un aratro ha bisogno di due aiutanti e di parecchi braccianti. Più uomini ci saranno che come unico bene abbiano le proprie braccia, più le terre verranno sfruttate. Ma per impiegare in maniera proficua tali braccia, bisogna che i proprietari stiano sui luoghi[88].

7) Non bisogna che un proprietario si aspetti, facendo coltivare la propria terra sotto i propri occhi, di arricchirsi come un gestore degli ospedali o un fornitore di foraggio dell'esercito; ma vivrà nella più onorevole abbondanza[89].

8) Se affronta la spesa per acquistare uno stallone, in quattro anni otterrà dei bei cavalli che non gli costeranno nulla; egli ci guadagnerà, e anche lo Stato

Se il fittavolo è sventuratamente costretto a vendere tutti i vitelli e le giovenche per essere in grado di pagare il re e il proprio padrone, il proprietario stesso fa allevare queste giovenche e qualche vitello. In capo a tre anni, senza spese, ha mandrie considerevoli. Tutte queste minuzie producono il gradevole e l'utile. Il gusto per queste occupazioni aumenta ogni giorno; il tempo affievolisce quello per tutte le altre.

9) In caso di cattivi raccolti, di danni, di perdite, il proprietario è in grado di porvi rimedio. Il fittavolo e il mezzadro non possono farvi fronte. È quindi essenziale, per lo Stato, che i possessori soggiornino spesso nelle loro proprietà.

10) I vescovi residenti fanno del bene alle città. Se gli abati commendatario risiedessero, farebbe del bene alle campagne; la loro assenza è danno; mi trovo in una regione che appartiene per un quarto a un priore che non c'è mai, e quella è la parte migliore della regione e la più rovinata[90].

11) È tanto più necessario curarsi delle ricchezze della terra, in quanto le altre possono facilmente volatilizzarsi; la bilancia commerciale può non esserci più favorevole; il nostro danaro contante può finire all'estero, i beni fittizi possono perdersi, la terra resta.

12) I nostri nuovi bisogni c'impongono

allontanino dai lavori campestri. È proprio perché quasi nessun uomo del popolo sa scrivere bene che quest'arte diventa una maniera per procurarsi i mezzi per vivere agiatamente con meno fatica che con il lavoro meccanico. È solo con l'istruzione che si può sperare di ridurre nel popolo i pregiudizi, i suoi eterni tiranni, cui quasi ovunque i grandi obbediscono pur disprezzandoli. (K.) Si veda la voce *Annali*.

[95] Si veda la voce *Frumento*, sezz. II e III.

chez l'étranger, les biens fictifs peuvent se perdre, la terre reste.

12) Nos nouveaux besoins nous imposent la nécessité d'avoir de nouvelles ressources. Les Français et les autres peuples n'avaient point imaginé, du temps de Henri IV, d'infecter leurs nez d'une poudre noire et puante, et de porter dans leurs poches des linges remplis d'ordure, qui auraient inspiré autrefois l'horreur et le dégoût. Cet article seul coûte au moins à la France six millions par an. Le déjeuner de leurs pères n'était pas préparé par les quatre parties du monde; ils se passaient de l'herbe et de la terre de la Chine, des roseaux qui croissent en Amérique, et des fèves de l'Arabie. Ces nouvelles denrées, et beaucoup d'autres, que nous payons argent comptant, peuvent nous épuiser. Une compagnie de négociants qui n'a jamais pu en quarante années donner un sou de dividende à ses actionnaires sur 1e produit de son commerce, et qui ne les paye que d'une partie du revenu du roi, peut être à charge à la longue. L'agriculture est donc la ressource indispensable.

13) Plusieurs branches de cette ressource sont négligées. Il y a, par exemple, trop peu de ruches, tandis qu'on fait une si prodigieuse consommation de bougies. Il n'y a point de maison un peu forte où l'on n'en brûle pour deux ou trois écus par jour. Cette seule dépense entretiendrait une famille économe. Nous consommons cinq ou six fois plus de bois de chauffage que nos pères; nous devons donc avoir plus d'attention à planter et à entretenir nos plants; c'est ce que le fermier n'est pas même en droit de faire; c'est ce que le seigneur ne fera que lorsqu'il gouvernera lui-même ses possessions.

14) Lorsque les possesseurs des terres sur les frontières y résident, les manœuvres, les ouvriers étrangers viennent s'y établir; le pays se peuple insensiblement; il se forme des races d'hommes vigoureux. La plupart des manufactures corrompent la taille des ouvriers; leur race s'affaiblit. Ceux qui travaillent aux métaux abrègent leurs jours. Les travaux de la campagne, au contraire, fortifient et produisent des générations robustes, pourvu que la débauche des jours de fête n'altère pas le bien que font le travail et la sobriété.

15) On sait assez quelles sont les funestes suites de l'oisive intempérance attachée à ces jours qu'on croit consacrés à la religion, et qui ne le sont qu'aux cabarets. On sait quelle supériorité le retranchement de ces jours dangereux a donnée aux protestants sur nous. Notre raison commence enfin à se développer au point de nous faire sentir confusément que l'oisiveté et la débauche ne sont pas si précieuses devant Dieu qu'on le croyait. Plus d'un évêque a rendu à la terre, pendant quarante jours de l'année ou environ, des hommes qu'elle demandait pour la cultiver. Mais sur les frontières, où beaucoup de nos domaines se trouvent dans l'évêché d'un étranger, il arrive trop souvent, soit par contradiction, soit par une infâme politique, que ces étrangers se plaisent à nous accabler d'un fardeau que les plus sages de nos prélats ont ôté à nos cultivateurs, à l'exemple du pape. Le gouvernement peut aisément nous délivrer de ce très grand mal que ces étrangers nous font. Ils sont en droit d'obliger nos colons à entendre une messe le jour de saint Roch; mais au fond, ils ne sont pas en droit d'empêcher les sujets du roi de cultiver après la messe une terre qui appartient au roi, et dont il partage les fruits. Et ils doivent savoir qu'on ne peut mieux s'acquitter de son devoir envers Dieu qu'en le priant le matin, et en obéissant le reste du jour à la loi qu'il nous a imposée de travailler.

16) Plusieurs personnes ont établi des écoles dans leurs terres, j'en ai établi moi-

la necessità di disporre di nuove risorse. I Francesi e gli altri popoli non immaginavano, ai tempi di Enrico IV, d'infettare il proprio naso con una polvere nera e puzzolente, e di portare in tasca della biancheria piena di sozzure, che in altri tempi avrebbe ispirato orrore e disgusto. Solo questo articolo costa alla Francia almeno sei milioni all'anno. I quattro angoli del mondo non contribuivano a preparare il pranzo dei loro padri; costoro facevano a meno dell'erba e della terra della Cina, della canapa che cresce in America, e dei semi dell'Arabia. Queste nuove derrate, e molte altre, che noi paghiamo in danaro contante, possono logorarci. Una compagnia di commercianti che, in quarant'anni, non è mai riuscita a dare un centesimo di dividendi ai propri azionisti sugli utili del proprio commercio, e che li paga con una parte della rendite del re, alla lunga può rivelarsi un costo[91]. Pertanto l'agricoltura è la risorsa indispensabile.

13) Molte branche di questa risorsa vengono trascurate. Ci sono, per esempio, troppo poche arnie[92], mentre si fa un consumo enorme di candele. Non c'è casa un po' agiata in cui non ne se consumino per due o tre scudi al giorno. Questa spesa da sola potrebbe mantenere una famiglia parsimoniosa. Consumiamo legna da ardere cinque o sei volte di più dei nostri padri; dobbiamo quindi fare più attenzione a piantare e curare i nostri alberi; il fittavolo non ha nemmeno il diritto di farlo; lo farà il proprietario quando dirigerà personalmente i propri possedimenti.

14) Quando i possessori delle terre sui confini vi risiedono, i manovali, gli operai stranieri ci si trasferiscono; il paese si popola gradualmente; si formano stirpi di uomini vigorosi. La maggior parte delle manifatture guasta la corporatura degli operai; la loro discendenza s'infiacchisce. La vita di coloro che lavorano nella metallurgia si abbrevia ogni giorno. I lavori della campagna, al contrario, rafforzano e producono generazioni robuste, purché la dissolutezza dei giorni festivi non alteri il bene che fanno il lavoro e la sobrietà[93].

15) È abbastanza noto quali siano le funeste conseguenze dell'oziosa intemperanza connessa a questi giorni che crede che siano consacrati alla religione, mentre lo sono solo alle taverne. Si risaputa la superiorità che ai protestanti l'abolizione di queste giornate ha procurato su di noi. La nostra ragione sta cominciando finalmente a svilupparsi tanto da farci comprendere confusamente che l'ozio e la dissolutezza non sono così preziose agl'occhi di Dio come si riteneva. Più di un vescovo ha restituito alla terra, per quaranta giorni all'anno circa, uomini che essa reclamava per esserne coltivata. Ma ai confini, dove molti possedimenti si trovano in un vescovado straniero, capita spesso, o per una contraddizione, o per una politica infame, che questi stranieri si divertano a opprimerci con un fardello da cui i nostri contadini sono stati alleggeriti dai nostri prelati più saggi, dietro l'esempio del papa. Il governo può facilmente liberarci da questo gravissimo male che gli stranieri ci arrecano. Costoro hanno il diritto di costringere i nostri coloni ad assistere alla messa il giorno di san Rocco, ma, in definitiva, non hanno il diritto d'impedire ai sudditi del re di coltivare, dopo la messa, una terra che appartiene al re, e di cui egli spartisce i frutti. E essi devono sapere che non si può adempiere ai propri doveri nei confronti di Dio in maniera migliore che pregandolo al mattino e obbedendo per il resto del giorno alla legge, ch'egli ci ha imposto, secondo cui bisogna lavorare.

16) Molti hanno istituito delle scuole sulle proprie terre, anch'io ne ho instituita una, ma le temo. Credo che sia opportuno che alcuni bambini apprendano a leggere, a scrivere e a fare di conto; ma che la maggioranza, soprattutto i figli dei lavoranti, sappiano

[96] Si veda la voce *Strade*.

[97] La frase, dopo il punto e virgola, si legge nel manoscritto, ma è stata omessa nella versione a stampa.

[98] Si veda la voce *Accattone, mendicante*.

[99] La frase si legge nella versione manoscritta del testo, ma è stata omessa nella versione a stampa.

[100] Questa legge non sarebbe né giusta né utile; in nessun sistema morale ragionevole, il celibato non può essere considerato come un delitto; e una

même, mais je les crains. Je crois convenable que quelques enfants apprennent à lire, à écrire, à chiffrer; mais que le grand nombre, surtout les enfants des manœuvres, ne sachent que cultiver, parce qu'on n'a besoin que d'une plume pour deux ou trois cents bras. La culture de la terre ne demande qu'une intelligence très commune; la nature a rendu faciles tous les travaux auxquels elle a destiné l'homme: il faut donc employer le plus d'hommes qu'on peut à ces travaux faciles, et les leur rendre nécessaires[20].

17) Le seul encouragement des cultivateurs est le commerce des denrées. Empêcher les blés de sortir du royaume, c'est dire aux étrangers que nous en manquons, et que nous sommes de mauvais économes. Il y a quelquefois cherté en France, mais rarement disette. Nous fournissons les cours de l'Europe de danseurs et de perruquiers; il vaudrait mieux les fournir de froment. Mais c'est à la prudence du gouvernement d'étendre ou de resserrer ce grand objet de commerce. Il n'appartient pas à un particulier qui ne voit que son canton de proposer des vues à ceux qui voient et qui embrassent le bien général du royaume.

18) La réparation et l'entretien des chemins de traverse est un objet important. Le gouvernement s'est signalé par la confection des voies publiques, qui font à la fois l'avantage et l'ornement de la France. Il a aussi donné des ordres très utiles pour les chemins de traverse; mais ces ordres ne sont pas si bien exécutés que ceux qui regardent les grands chemins. Le même colon qui voiturerait ses denrées de son village au marché voisin en une heure de temps avec un cheval, y parvient à peine avec deux chevaux en trois heures, parce qu'il ne prend pas le soin de donner un écoulement aux eaux, de combler une ornière, de porter un peu de gravier; et ce peu de peine qu'il s'est épargnée lui cause à la fin de très grandes peines et de grands dommages. J'ose proposer que les seigneurs soient autorisés par les intendants des provinces à faire exécuter les ordres du roi par leurs juges et officiers; qu'ils fassent travailler toute la communauté d'un village et que le seigneur leur paie une journée dans la semaine, parce que profitant comme eux des chemins de traverse il est juste qu'il entre dans les frais.

19) Le nombre des mendiants est prodigieux, et, malgré les lois, on laisse cette vermine se multiplier. Je demanderais qu'il fût permis à tous les seigneurs de retenir et faire travailler à un prix raisonnable tous les mendiants robustes, hommes et femmes, qui mendieront sur leurs terres.

20) S'il m'était permis d'entrer dans des vues plus générales, je répéterais ici combien le célibat est pernicieux; je dirais que dans mon petit canton, plusieurs habitants jeunes et riches ne se marient point et que j'apprends qu'il en est ainsi dans plusieurs provinces. Je ne sais s'il ne serait point à propos d'augmenter d'un tiers la taille et la capitation de quiconque ne serait pas marié à vingt-cinq ans[21]. Je ne sais s'il ne serait pas utile d'exempter d'impôts quiconque aurait sept enfants mâles, tant que le père et les sept enfants vivraient ensemble. M. Colbert exempta tous ceux qui auraient douze enfants; mais ce cas arrive si rarement que la loi était inutile.

21) On a fait des volumes sur tous les avantages qu'on peut retirer de la campagne, sur les améliorations, sur les blés, les légumes, les pâturages, les animaux domestiques, et sur mille secrets presque tous chimériques[22]. Le meilleur secret est de veiller soi-même à son domaine.

solo coltivare, perché c'è bisogno di una penna sola ogni due o trecento braccia. La coltivazione della terra richiede un'intelligenza del tutto normale; la natura ha reso facili tutti i lavori cui essa ha destinato l'uomo: bisogna quindi impiegare più uomini che si può in questi lavori semplici, e far in modo che diventino per loro necessari[94].

17) L'unico incoraggiamento per i contadini è il commercio delle derrate. Impedire ai grani di uscire dal regno è come dire agli stranieri che noi ne siamo a corto e che siamo dei cattivi amministratori. Talvolta, in Francia, rincarano i prezzi, ma raramente c'è penuria. Riforniamo le corti d'Europa di ballerini e parrucchieri; sarebbe meglio rifornirle di frumento. Ma spetta all'accortezza del governo estendere o restringere questo importante aspetto del commercio. Non si addice a un privato cittadino, che conosce solo il proprio cantone, suggerire opinioni a coloro sanno qual è il bene generale del regno[95].

18) La riparazione e la manutenzione delle strade secondarie è una questione importante. Il governo si è distinto per la realizzazione delle strade pubbliche, che sono, nello stesso tempo, un profitto e un vanto per la Francia. Ha impartito altresì ordini molti utili relativamente alle strade secondarie; ma questi ordini sono vengono eseguiti altrettanto bene di quelli riguardanti le strade maestre. Lo stesso colono che con un cavallo potrebbe trasportare in un'ora le derrate del proprio villaggio al mercato vicino ci riesce a stento in tre ore con due cavalli, perché non si cura di far defluire le acque, di riparare una carreggiata, di portare un po' di ghiaia; e questa poca fatica che si risparmia gli procura, alla fine, grandi fatiche e gravi perdite[96]. Oso proporre che i signori vengano autorizzati dagli intendenti delle province a far eseguire gli ordini del re dai loro giudici e funzionari; che facciano lavorare tutta la comunità di un villaggio e che il signore paghi a costoro una giornata alla settimana, perché, siccome utilizza come loro le strade secondarie, è giusto che contribuisca alle spese[97].

19) Il numero di mendicanti è enorme, e, nonostante le leggi, si permette il moltiplicarsi di questi parassiti. Chiederei che fosse permesso a tutti i proprietari di trattenere e far lavorare a un prezzo ragionevole tutti i mendicanti robusti, uomini e donne, che si trovassero a mendicare sulle sue terre[98].

20) Se fosse lecito entrare in considerazioni più generali, ripeterei, qui, che il celibato è assai pernicioso; direi che, nel mio piccolo cantone, parecchi abitanti giovani e ricchi non si sposano e so che è così in molte province[99]. Non so se sarebbe opportuno aumentare di un terzo la taglia e la capitazione di chiunque, a venticinque anni, non fosse ancora sposato[100]. Non so se sarebbe utile esentare dalle tasse chi abbia sette figli maschi, fintanto che padre e figli vivono insieme. Colbert esentò tutti coloro che avevano dodici figli; ma questo è un caso talmente raro che la legge era inutile.

21) Sono stati scritti volumi su tutti i vantaggi che si possono trarre dalla campagna, sulle migliorie, sui grani, sugli ortaggi, i pascoli, gli animali domestici e su mille segreti quasi tutti chimerici[101]. Il segreto migliore è vegliare personalmente sui propri possedimenti.

Sezione II

Perché certe terre sono coltivate male

Mi capitò, un giorno, di attraversare belle campagne, limitate da un foresta a ridosso delle montagne, da un lato, e, dall'altro, da una vasta distesa di acqua pura e limpida che alimenta pesci eccellenti. È la natura nel suo aspetto più bello; così si presentano le frontiere di parecchi Stati; la terra, lì, è piena di bestiame, e lo sarebbe di fiori e di frutti tutto l'anno, senza i venti e la grandine che

soprattassa sarebbe una vera ammenda. D'altronde, se questa punizione risultasse abbastanza severa da avere la meglio sulle ragioni che distolgono dal matrimonio, essa indurrà a stringere matrimoni sbagliati, e la popolazione nascerà da questi matrimoni non sarà né molto numerosa, né molto utile. (K.) Si veda la voce *Matrimonio*. Si rammenti che Voltaire non si sposò mai.

[101] La scienza dell'agricoltura ha fatto, fin qui, pochi progressi; e tale è il destino comune di tutti

Section II

Pour quoi certaines terres sont mal cultivées

Je passai un jour par de belles campagnes, bordées d'un côté d'une forêt adossée à des montagnes, et de l'autre par une vaste étendue d'eau saine et claire qui nourrit d'excellents poissons. C'est le plus bel aspect de la nature; il termine les frontières de plusieurs États; la terre y est couverte de bétail, et elle le serait de fleurs et de fruits toute l'année, sans les vents et les grêles qui désolent souvent cette contrée délicieuse et qui la changent en Sibérie.

Je vis à l'entrée de cette petite province une maison bien bâtie, où demeuraient sept ou huit hommes bien faits et vigoureux. Je leur dis: «Vous cultivez sans doute un héritage fertile dans ce beau séjour? – Nous, monsieur, nous avilir à rendre féconde la terre qui doit nourrir l'homme! nous ne sommes pas faits pour cet indigne métier. Nous poursuivons les cultivateurs qui portent le fruit de leurs travaux d'un pays dans un autre; nous les chargeons de fers: notre emploi est celui des héros. Sachez que dans ce pays de deux lieues sur six, nous avons quatorze maisons aussi respectables que celle-ci, consacrées à cet usage. La dignité dont nous sommes revêtus nous distingue des autres citoyens; et nous ne payons aucune contribution, parce que nous ne travaillons à rien qu'à faire trembler ceux qui travaillent.»

Je m'avançai tout confus vers une autre maison; je vis dans un jardin bien tenu un homme entouré d'une nombreuse famille: je croyais qu'il daignait *cultiver son jardin;* j'appris qu'il était revêtu de la charge de contrôleur du grenier à sel.

Plus loin demeurait le directeur de ce grenier, dont les revenus étaient établis sur les avanies faites à ceux qui viennent acheter de quoi donner un peu de goût à leur bouillon. Il y avait des juges de ce grenier, où se conserve l'eau de la mer réduite en figures irrégulières; des élus dont la dignité consistait à écrire les noms des citoyens, et ce qu'ils doivent au fisc; des agents qui partageaient avec les receveurs de ce fisc; des hommes revêtus d'offices de toute espèce, les uns conseillers du roi n'ayant jamais donné de conseil, les autres secrétaires du roi n'ayant jamais su le moindre de ses secrets. Dans cette multitude de gens qui se pavanaient de par le roi, il y en avait un assez grand nombre revêtus d'un habit ridicule, et chargés d'un grand sac qu'ils se faisaient remplir de la part de Dieu.

Il y en avait d'autres plus proprement vêtus, et qui avaient des appointements plus réglés pour ne rien faire. Ils étaient originairement payés pour chanter de grand matin; et depuis plusieurs siècles ils ne chantaient qu'à table.

Enfin, je vis dans le lointain quelques spectres à demi nus, qui écorchaient, avec des bœufs aussi décharnés qu'eux, un sol encore plus amaigri; je compris pourquoi la terre n'était pas aussi fertile qu'elle pouvait l'être.

FÊTES

Section I

Un pauvre gentilhomme du pays d'Haguenau cultivait sa petite terre, et sainte Ragonde ou Radegonde était la patronne de sa paroisse. Or il arriva que le jour de la fête de sainte Radegonde, il fallut donner une façon à un champ de ce pauvre gentilhomme, sans quoi tout était perdu. Le maître après avoir assisté dévotement à la messe avec tout son monde, alla labourer sa terre, dont dépendait le maintien de sa famille; et le curé et

spesso devastano questa contrada amena trasformandola in una Siberia.

Entrando in questa piccola provincia, ho visto una casa ben costruita, in cui abitavano sei o sette uomini di costituzione vigorosa. Dissi loro: «Di certo, in questa bella dimora, voi coltivate un possedimento fertile». «No, signora, degradarci a rendere feconda la terre che deve nutrire l'uomo! Non siamo fatti per questo indegno mestiere. Noi perseguitiamo i coltivatori che portano il frutto del loro lavoro da un paese all'altro; li graviamo di catene: il nostro impiego è quello degli eroi. Sappiate che in questo paese di due leghe per sei, abbiamo quattordici case altrettanto rispettabili di questa, riservate a quest'uso. La dignità di cui siamo rivestiti ci distingue dagli altri cittadini; e noi non paghiamo nessun tributo, perché lavoriamo unicamente a far tremare coloro che lavorano».

Procedetti alquanto perplesso verso un'altra casa; vidi un uomo attorniato da una numerosa famiglia in un giardino ben tenuto: immaginai che costui di degnasse di *coltivare il proprio giardino*; venni a sapere che era rivestito della carica di controllore dei magazzini del sale.

Più avanti abitava il direttore di questi magazzini, le cui rendite dipendevano dai soprusi esercitati nei confronti di quanti vanno ad acquistare di che dare un po' di gusto alla loro zuppa. C'erano giudici di questo magazzino, nel quale si conserva l'acqua del mare ridotta in solidi irregolari; privilegiati la cui dignità consisteva a scrivere i nomi dei cittadini e di quanto questi devono al fisco; agenti in società con i ricevitori di questo fisco; uomini con incarichi di ogni genere, gli uni consiglieri del re che non hanno mai dato un consiglio, gli altri segretari del re che non hanno mai conosciuto neanche uno dei suoi segreti. Tra questa folla di persone che si pavoneggiavano per volere del re, ce n'era un numero abbastanza grande vestiti con un abito ridicolo e dotati di un grande sacco che si facevano riempire in nome di Dio.

Ce n'erano altre vestite più decentemente, e che godevano di emolumenti più regolari per non fare nulla. In origine era pagati per cantare al mattino presto; e, da molti secoli ormai, cantavano solo a tavola.

Alla fine, scorsi in lontananza alcuni spettri seminudi, che scorticavano, con buoi scarniti quanto loro, un terreno ancora più smagrito; compresi perché la terra non fosse così fertile quanto avrebbe potuto esserlo[102].

Feste

Sezione I

Un povero gentiluomo della provincia di Haguenau coltivava il suo piccolo podere, e santa Ragonda o Radegonda era la protettrice della sua parrocchia. Orbene, giunse il giorno della festa di santa Radegonda, e si doveva terminare il lavoro su quel terreno, altrimenti tutto era perduto. Il padrone, dopo aver assistito devotamente alla messa insieme a tutti gli altri, andò ad arare la sua terra, da cui dipendeva il sostentamento della sua famiglia, mentre, come di consueto, il curato e gli altri parrocchiani si recarono a bere.

Il curato, mentre beveva, venne a sapere dell'enorme scandalo che si dava nella sua parrocchia con un lavoro profano; rosso di collera e di vino, andò a trovare il coltivatore, e gli disse: «Signore, siete alquanto insolente ed empio a curare il vostro campo invece di andare alla taverna come gli altri». «Convengo, signore – disse il gentiluomo – che si debba bere in omaggio alla santa, ma bisogna pure mangiare, e la mia famiglia morirebbe di fame se non arassi». «Bevete e morite», gli disse il curato. «In quale legge, in quale concilio è stata scritta una cosa simile?», disse il coltivatore. «In Ovidio»,

quegli ambiti scientifici che ricorrono all'osservazione piuttosto che all'esperienza: esse dipendono dal tempo e dagli eventi, più che dal genio degli uomini. Così è per la medicina, e anche per la metereologia. (K.)

[102] L'intera voce descrive la situazione della regione di Gex, tra i monti del Giura, al confine tra Francia e Svizzera, dove Voltaire s'installò sul finire degli anni Cinquanta.

[103] In francese, V… sta per *vit*, termine volgare

les autres paroissiens allèrent boire selon l'usage.

Le curé, en buvant, apprit l'énorme scandale qu'on osait donner dans sa paroisse, par un travail profane; il alla, tout rouge de colère et de vin, trouver le cultivateur, et lui dit: «Monsieur, vous êtes bien insolent et bien impie d'oser labourer votre champ au lieu d'aller au cabaret comme les autres. – Je conviens, monsieur, dit le gentilhomme, qu'il faut boire à l'honneur de la sainte, mais il faut aussi manger, et ma famille mourrait de faim si je ne labourais pas. – Buvez et mourez, lui dit le curé. – Dans quelle loi, dans quel concile cela est-il écrit? dit le cultivateur. – Dans Ovide, dit le curé. J'en appelle comme d'abus, dit le gentilhomme. Dans quel endroit d'Ovide avez-vous lu que je dois aller au cabaret plutôt que de labourer mon champ le jour de sainte Ragonde?»

Vous remarquerez que le gentilhomme et le pasteur avaient très bien fait leurs études. «Lisez la métamorphose des filles de Minée, dit le curé. – Je l'ai lue, dit l'autre, et je soutiens que cela n'a nul rapport à ma charrue. – Comment, impie! vous ne vous souvenez pas que les filles de Minée furent changées en chauves-souris pour avoir filé un jour de fête? – Le cas est bien différent, répliqua le gentilhomme: ces demoiselles n'avaient rendu aucun honneur à Bacchus; et moi, j'ai été à la messe de sainte Ragonde; vous n'avez rien à me dire; vous ne me changerez point en chauve-souris. – Je ferai pis, dit le prêtre; je vous ferai mettre à l'amende.» Il n'y manqua pas. Le pauvre gentilhomme fut ruiné; il quitta le pays avec sa famille et ses valets, passa chez l'étranger, se fit luthérien, et sa terre resta inculte plusieurs années.

On conta cette aventure à un magistrat de bon sens et de beaucoup de piété. Voici les réflexions qu'il fit à propos de sainte Ragonde.

Ce sont, disait-il, les cabaretiers, sans doute, qui ont inventé ce prodigieux nombre de fêtes: la religion des paysans et des artisans consiste à s'enivrer le jour d'un saint qu'ils ne connaissent que par ce culte: c'est dans ces jours d'oisiveté et de débauche que se commettent tous les crimes: ce sont les fêtes qui remplissent les prisons, et qui font vivre les archers, les greffiers, les lieutenants criminels, et les bourreaux: voilà parmi nous la seule excuse des fêtes: les champs catholiques restent à peine cultivés, tandis que les campagnes hérétiques, labourées tous les jours, produisent de riches moissons.

A la bonne heure, que les cordonniers aillent le matin à la messe de saint Crépin, parce que *crepido* signifie *empeigne;* que les faiseurs de vergettes fêtent sainte Barbe, leur patronne; que ceux qui ont mal aux yeux entendent la messe de sainte Claire; qu'on célèbre saint V... dans plusieurs provinces; mais qu'après avoir rendu ses devoirs aux saints, on rende service aux hommes, qu'on aille de l'autel à la charrue: c'est l'excès d'une barbarie et d'un esclavage insupportable, de consacrer ses jours à la nonchalance et au vice. Prêtres, commandez, s'il est nécessaire, qu'on prie Roch, Eustache et Fiacre le matin; magistrats, ordonnez qu'on laboure vos champs le jour de Fiacre, d'Eustache et de Roch. C'est le travail qui est nécessaire; il y a plus, c'est lui qui sanctifie.

Section II

Lettre d'un ouvrier de Lyon à messeigneurs de la commission établie à Paris pour la réformation des ordres religieux imprimée dans les papiers publics en 1766

Messeigneurs, je suis ouvrier en soie, et je travaille à Lyon depuis dix-neuf ans. Mes journées ont augmenté insensiblement, et aujourd'hui je gagne trente-cinq sous. Ma femme, qui travaille en passements, en ga-

disse il curato. «Mi appello al tribunale ecclesiastico – disse il gentiluomo –. In quale passo di Ovidio avete letto che devo recarmi alla taverna invece di arare il mio campo il giorno della festa di santa Ragonda?».

Noterete che il gentiluomo e il pastore avevano fatto dei buoni studi. «Leggete la metamorfosi delle figlie di Minia [*Metam.*, IV, 1-83]», disse il curato. «L'ho letta – disse l'altro –, e, secondo me, non ha niente a che vedere con il mio aratro». «Come! Empio, non vi ricordate che le figlie di Minia vennero trasformata in pipistrelli per aver filato in un giorno di festa?». «Il caso è molto diverso – replicò il gentiluomo –: quelle signorine non avevano reso alcun onore a Bacco; io, invece, ha assistito alla messa di santa Ragonda; non avete nulla da dirmi; non mi trasformerete in pipistrello». «Farò di peggio – disse il prete – ve la farà pagare». E non mancò di farlo. Il povero gentiluomo fu rovinato; lasciò il paese con la propria famiglia e con la servitù, si recò all'estero, divenne luterano e la sua terra rimase incolta per molti anni.

Questa storia venne riferita a un magistrato di buon senso e molto compassionevole. Ed ecco le riflessioni che fece a proposito di santa Ragonda.

Sono certamente gli osti, diceva, che hanno inventato questo enorme numero di feste: la religione dei contadini e degli artigiani consiste nell'ubriacarsi in occasione della festività di un santo che conoscono solo grazie a tale culto: è in questi giorni d'ozio e di dissolutezza che vengono compiuti tutti i delitti: sono le feste che riempiono le prigioni e danno da vivere agli agenti, ai cancellieri, luogotenenti di polizia e ai boia: è l'unico pretesto per le festività: i campi cattolici sono appena coltivati, mentre la campagne eretiche, curate tutti i giorni, producono ricche messi.

Passi pure che i ciabattini assistano al mattino alla messa di san Crispino, perché *crepido* significa *tomaia*; che i produttori di spazzole festeggino la loro protettrice santa Barba; che chi ha male agli occhi ascolti la messa di santa Chiara; che si celebri san C…[103] in molte province; ma che, dopo aver adempiuto i propri doveri nei confronti dei santi, si renda servizio agli uomini, e si passi dall'altare all'aratro: dedicare le proprie giornate alla scioperataggine e al vizio è il colmo di una barbarie e di un servaggio insopportabili. Preti, ordine, se necessario, che al mattino si preghi san Rocco, sant'Eustachio e san Fiacre; magistrati, ordinate che i vostri campi vengano arati nel giorno di Fiacre, Eustachio e Rocco. È il lavoro che è necessario; anzi, è lui che santifica.

Sezione II

Lettera di un operaio di Lione ai signori della commissione istituita a Parigi per riformare gli ordini religiosi, stampata nelle gazzette pubbliche nel 1766

Signori, sono un setaiolo e lavoro a Lione da diciannove anni. Le mie giornate di lavoro sono aumentate progressivamente e, oggi, guadagno trentacinque soldi. Mia moglie, che fa passamanerie, ne guadagnerebbe quindici, se potesse dedicarvisi a tempo pieno; ma dato che la cura della casa, le gravidanze o altre malattie, glielo impediscono, ridurrei i suoi guadagni a dieci soldi, per cui portiamo a casa quarantacinque soldi al giorno. Se in un anno non contiamo ottantadue domeniche o festività, si avranno duecentoottantaquattro giorni utili, che, a quarantacinque soldi, fanno seicentotrentanove lire. E questo è il mio reddito.

E ora le spese: ho otto figli vivi, e mia moglie sta per partorirne un undicesimo, perché ne ho perduti due. Sono quindici anni che sono sposato. Così posso contare ventiquattro lira all'anno per le spese di parto e di battesimo, centootto lire all'anno per due balie, dato che solitamente ho due bambini

per designare l'organo sessuale maschile.

[104] Negli *Elementa chemiae* (1732), Herman Boerhaave, oltre a confutare l'idea che il fuoco fosse un elemento chimico primario, negava che la luce costituisse un segno certo della sua presenza.

[105] Questi versi sono di Voltaire stesso: li aveva messi come epigrafe del suo *Essai sur la nature du feu* (1738).

[106] Newton, *Principia mathematica*, London, 1687, p. 232. Il testo preciso è il seguente: *de natura*

gnerait quinze s'il lui était possible d'y donner tout son temps; mais comme les soins du ménage, les maladies de couches ou autres, la détournent étrangement, je réduis son profit à dix sous, ce qui fait quarante-cinq sous journellement que nous apportons au ménage. Si l'on déduit de l'année quatre-vingt-deux jours de dimanches ou de fêtes, l'on aura deux cent quatre-vingt-quatre jours profitables, qui, à quarante-cinq sous, font six cent trente-neuf livres. Voilà mon revenu.

Voici les charges:

J'ai huit enfants vivants, et ma femme est sur le point d'accoucher du onzième, car j'en ai perdu deux. Il y a quinze ans que je suis marié. Ainsi je puis compter annuellement vingt-quatre livres pour les frais de couches et de baptême, cent huit livres pour l'année de deux nourrices, ayant communément deux enfants en nourrice, quelquefois même trois. Je paye de loyer, à un quatrième, cinquante-sept livres, et d'imposition quatorze livres. Mon profit se trouve donc réduit à quatre cent trente-six livres, ou à vingt-cinq sous trois deniers par jour, avec lesquels il faut se vêtir, se meubler, acheter le bois, la chandelle, et faire vivre ma femme et six enfants.

Je ne vois qu'avec effroi arriver des jours de fête. Il s'en faut très peu, je vous en fais ma confession, que je ne maudisse leur institution. Elles ne peuvent avoir été instituées, disais-je, que par les commis des aides, par les cabaretiers, et par ceux qui tiennent des guinguettes.

Mon père m'a fait étudier jusqu'à ma seconde, et voulait à toute force que je fusse moine, me faisant entrevoir dans cet état un asile assuré contre le besoin; mais j'ai toujours pensé que chaque homme doit son tribut à la société, et que les moines sont des guêpes inutiles qui mangent le travail des abeilles. Je vous avoue pourtant que quand je vois Jean C***, avec lequel j'ai étudié, et qui était le garçon le plus paresseux du collège, posséder les premières places chez les prémontrés, je ne puis m'empêcher d'avoir quelques regrets de n'avoir pas écouté les avis de mon père.

Je suis à la troisième fête de Noël, j'ai engagé le peu de meubles que j'avais, je me suis fait avancer une semaine par mon bourgeois, je manque de pain, comment passer la quatrième fête? Ce n'est pas tout; j'en entrevois encore quatre autres dans la semaine prochaine. Grand Dieu! huit fêtes dans quinze jours! est-ce vous qui l'ordonnez?

Il y a un an que l'on me fait espérer que les loyers vont diminuer, par la suppression d'une des maisons des capucins et des cordeliers. Que de maisons inutiles dans le centre d'une ville comme Lyon! les jacobin, les dames de Saint-Pierre, etc.: pourquoi ne pas les écarter dans les faubourgs si on les juge nécessaires? que d'habitants plus nécessaires encore tiendraient leurs places!

Toutes ces réflexions m'ont engagé à m'adresser à vous, messeigneurs, qui avez été choisis par le roi pour détruire des abus. Je ne suis pas le seul qui pense ainsi; combien d'ouvriers dans Lyon et ailleurs, combien de laboureurs dans le royaume, sont réduits à la même nécessité que moi! Il est visible que chaque jour de fête coûte à l'État plusieurs millions. Ces considérations vous porteront à prendre à cœur les intérêts du peuple, qu'on dédaigne un peu trop.

J'ai l'honneur d'être, etc.

Bocen

Nous avons cru que cette requête, qui a été réellement présentée, pourrait figurer dans un ouvrage utile.

Section III

On connaît assez les fêtes que Jules César et les empereurs qui lui succédèrent donnèrent au peuple romain. La fête des vingt-deux

a balia, talvolta perfino tre. Per un appartamento al quarto piano, pago cinquantasette lire di affitto e quattordici d'imposta. I miei utili sono quindi ridotti a quattrocentotrentasette lire, ovvero venticinque soldi e tre denari al giorno, con i quali si devono comprare i vestiti, i mobili, la legna, le candele e dar da vivere a mia moglie e ai sei figli.

Vedo con spavento arrivare i giorni festivi. Poco ci manca, ve lo confesso, che io non maledica la loro istituzione. Essi non possono essere stati istituiti, mi dico, che dai funzionari delle imposte, dagli osti e dai gestori di trattorie.

Mio padre mi ha fatto studiare fino al terzultimo anno e voleva strenuamente che mi facessi frate, indicandomi in questo stato un rifugio sicuro contro il bisogno; ma ho sempre pensato che ognuno debba dare il proprio contributo alla società, mentre i frati sono delle vespe inutili che mangiano il lavoro delle api. Vi confesso, tuttavia, che quando vedo che Giovanni C***, mio vecchio compagno di studi, il quale era il ragazzo più pigro della scuola, occupa i primi posti tra i premonstratensi, non posso fare a meno di provare un certo rimpianto di non aver dato ascolto ai consigli di mio padre.

Sono alla mia terza giornata festiva per il Natale, ho impegnato i pochi mobili che avevo, mi sono fatto pagare una settimana anticipata dal mio padrone, sono senza pane, come farò a passare la quarta festa? E non è tutto; ci sono ancora quattro giorni festivi la settimana prossima. Gran Dio! Otto feste in quindici giorni! Siete voi che l'ordinate?

Un anno fa, mi hanno fatto sperare una diminuzione degli affitti a causa della soppressione di uno dei conventi dei cappuccini e dei cordiglieri. Quanti conventi inutili nel centro di una città come Lione! I giacobini, le dame di San Pietro, ecc.: perché non trasferirli in periferia, se li si ritiene necessari? Quanti abitanti ben più necessari potrebbero prendere il loro posto!

Tutte queste riflessioni mi hanno spinto a rivolgermi a voi, signori, che siete stati scelti dal re per combattere gli abusi. Non sono l'unico a pensarla così; quanti operai a Lione e altrove, quanti contadini nel regno, sono ridotti in miseria come me! È lampante che ogni giorno di festa costa allo Stato molti milioni. Queste considerazioni vi indurranno a prendervi a cuore gl'interessi del popolo, che viene trascurato un po' troppo.

Ho l'onore di essere, ecc.
Bocen

Abbiamo pensato che questa richiesta, che è stata realmente inoltrata, potesse figurare in un'opera utile.

Sezione III

Le feste che Giulio Cesare e gl'imperatori che gli succedettero diedero per il popolo romano sono abbastanza note. La festa delle ventiduemila tavole, servite da ventiduemila maggiordomi [Plutarco, *Vita di Cesare*, 55], la battaglie navali su laghi che si formavano all'improvviso [Svetonio, *Vita dei dodici Cesari*, I, 39], ecc., non sono state imitate dai signori eruli, longobardi o franchi, che hanno voluto che si parlasse di loro.

Un welche chiamato Cahusac non ha mancato di scrivere una lunga voce su queste feste nel grande *Dizionario enciclopedico*. Egli dice che «il balletto intitolato *Cassandra* fu offerto a Luigi XIV dal cardinale Mazarino, il quale aveva uno spirito allegro, gusto per i piaceri nel cuore e nell'immaginazione meno fasto che galanteria; che il re tredicenne, con le proporzioni regolari e le pose con cui la natura l'aveva abbellito, danzò in questo balletto». Questo Luigi XIV, nato con delle pose e questo fasto dell'immaginazione del cardinale Mazarino sono degne

radiorum (utrum sint corpora necne) nihil omnino disputans.

[107] Cfr. Voltaire, *Éléments de la philosophie de Newton* (1738), parte II, cap. 10.

[108] Virgilio, *Eneide*, VI, 730: «[Quei semi] hanno vivacità di fuoco e origine dal cielo».

[109] *Dissertation de Le Cat sur le fluide des nerfs*, p. 36. (V.). Si tratta del *Traité de l'existence, de la nature et des propriétés du fluide des nerfs* (1765) Claude-Nicolas Le Cat.

mille tables, servies par vingt-deux mille maîtres d'hôtel, les combats de vaisseaux sur des lacs qui se formaient tout d'un coup, etc., n'ont pas été imités par les seigneurs hérules, lombards ou francs, qui ont voulu aussi qu'on parlât d'eux.

Un welche nommé Cahusac n'a pas manqué de faire un long article sur ces fêtes dans le grand *Dictionnaire encyclopédique.* Il dit que «le ballet de *Cassandre* fut donné à Louis XIV par le cardinal Mazarin, qui avait de la gaieté dans l'esprit, du goût pour les plaisirs dans le cœur, et dans l'imagination moins de faste que de galanterie; que le roi dansa dans ce ballet à l'âge de treize ans, avec les proportions marquées et les attitudes dont la nature l'avait embelli.» Ce Louis XIV, né avec des attitudes, et ce faste de l'imagination du cardinal Mazarin, sont dignes du beau style qui est aujourd'hui à la mode. Notre Cahusac finit par décrire une fête charmante, d'un genre neuf et élégant, donnée à la reine Marie Leczinska. Cette fête finit par le discours ingénieux d'un Allemand ivre, qui dit: «Est-ce la peine de faire tant de dépense en bougie pour ne faire voir que de l'eau?» A quoi un Gascon répondit: «Eh sandis! je meurs de faim; on vit donc de l'air à la cour des rois de France?»

Il est triste d'avoir inséré de pareilles platitudes dans un Dictionnaire des Arts et des Sciences.

FEU

SECTION I

Le feu est-il autre chose qu'un élément qui nous éclaire, qui nous échauffe, et qui nous brûle?

La lumière n'est-elle pas toujours du feu, quoique le feu ne soit pas toujours lumière; et Boerhaave n'a-t-il pas raison?

Le feu le plus pur, tiré de nos matières combustibles, n'est-il pas toujours grossier, toujours chargé des corps qu'il embrase, et très différent du feu élémentaire?

Comment le feu est-il répandu dans toute la nature, dont il est l'âme?

Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem;
Cuncta parit, renovat, dividit, unit, alit.

Quel homme peut concevoir comment un morceau de cire s'enflamme, et comment il n'en reste rien à nos yeux, quoique rien ne se soit perdu?

Pourquoi Newton dit-il toujours, en parlant des rayons de la lumière, *de natura radiorum lucis, utrum corpora sint necne non disputans,* n'examinant point si les rayons de lumière sont des corps ou non?

N'en parlait-il qu'en géomètre? en ce cas ce doute était inutile. Il est évident qu'il doutait de la nature du feu élémentaire, et qu'il doutait avec raison.

Le feu élémentaire est-il un corps à la manière des autres, comme l'eau et la terre? Si c'était un corps de cette espèce, ne graviterait-il pas comme toute matière? s'échapperait-il en tous sens du corps lumineux en droite ligne? aurait-il une progression uniforme? Et pourquoi jamais la lumière ne se meut-elle en ligne courbe quand elle est libre dans son cours rapide?

Le feu élémentaire ne pourrait-il pas avoir des propriétés de la matière à nous si peu connue, et d'autres propriétés de substances à nous entièrement inconnues?

Ne pourrait-il pas être un milieu entre la matière et des substances d'un autre genre? et qui nous a dit qu'il n'y a pas un millier de ces substances? Je ne dis pas que cela soit, mais je dis qu'il n'est point prouvé que cela ne puisse pas être.

J'avais eu autrefois un scrupule en voyant un point bleu et un point rouge sur une toile blanche, tous deux sur une même ligne, tous

del bello stile che oggi è di moda. Il nostro Cahusac conclude descrivendo una festa incantevole, di un genere nuovo ed elegante, offerta alla regina Maria Leczinska. Questa festa termina con il discorso arguto di un Tedesco ubriaco, che dice: «Vale la pena di spendere tanto in candele solo per mostrare dell'acqua?». Al che un Guascone risponde: «Ah, perbacco! Muoio di fame; si vive d'aria alla corte dei re di Francia?».

È triste aver inserito simili trivialità in un Dizionario delle Arti e delle Scienze.

Fuoco

Sezione I

Il fuoco è qualcosa d'altro dall'elemento che c'illumina, che ci riscalda e che ci brucia?

La luce non è sempre fuoco, benché il fuoco non sia sempre luce; non ha ragione Boerhaave[104]?

Il fuoco più puro, tratto dalle nostre materie combustibili, non è sempre grezzo, sempre carico dei corpi che brucia, e molto diverso dal fuoco elementare?

Com'è presente il fuoco in tutta la natura di cui è l'anima?

Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem;
Cuncta parit, renovat, dividit, unit, alit[105].

Quale uomo può concepire come un pezzo di cera prenda fuoco, e come non ne resti nulla ai nostri occhi, benché niente sia andato perduto?

Perché Newton dice sempre, parlando dei raggi della luce, *de natura radiorum lucis, utrum corpora sint necne non disputans*[106], non esaminando affatto se i raggi di luce siano dei corpi oppure no?

Non ne parlava che da geometra? In tal caso, questo dubbio sarebbe stato inutile. È evidente che dubitava della natura del fuoco elementare, e che dubitava con ragione.

Il fuoco elementare è un corpo alla maniera degli altri, come l'acqua e la terra? Se fosse un corpo di questa specie, non graviterebbe come ogni materia? Fuoriuscirebbe in tutte le direzioni dal corpo luminoso in linea diretta? Avrebbe una progressione uniforme? E perché mai la luce non si propaga in linea curva quando è libera nel suo rapido corso?

Non potrebbe avere, il fuoco elementare, proprietà della materia a noi così poco note ed altre proprietà di sostanze a noi interamente sconosciute?

Non potrebbe essere una realtà intermedia fra la materia e sostanze di altro genere? E chi ci ha detto che non vi siano migliaia di queste sostanze? Non dico che sia così, ma sostengo che non è affatto provato che non possa essere così.

Mi era venuto uno scrupolo, un tempo[107], vedendo un punto blu e un punto rosso su una tela bianca, entrambi su una stessa linea, entrambi ad un'uguale distanza dai miei occhi, entrambi ugualmente esposti alla luce, entrambi riflettenti verso di me la stessa quantità di raggi, e facendo lo stesso effetto sugli occhi di cinquecentomila uomini. Occorre necessariamente che tutti questi raggi s'incrocino venendo a noi. Come potrebbero procedere senza incrociarsi? E se s'incrociano, come posso vedere? La mia soluzione era che essi passassero gli uni sugli altri. Si sono adottati i miei dubbi e la mia soluzione nel *Dizionario enciclopedico* [tomo IX, p. 722], alla voce *Luce*. Ma non sono affatto del tutto contento della mia soluzione; perché sono sempre in diritto di supporre che i raggi s'incrocino tutti a metà strada e che di conseguenza debbano riflettersi tutti oppure che siano penetrabili. Sono dunque giustificato a sospettare che i raggi di luce si penetrino e che in questo caso possiedano qualcosa che non attiene affatto del tutto alla materia. Questo sospetto mi spaventa, lo confesso; non è senza un fortissimo ri-

[110] Nella versione del 1756 si leggeva: *C'est un blâme quand…*, «È una critica quando…»; la correzione risale al 1761.

[111] Si veda la voce *Occulte, qualità occulte*.

[112] L'autore dei versi è Voltaire; cfr. *Épître au roi de Prusse* (1751).

[113] L'autore è Voltaire; l'opera apparve nel 1771.

[114] In realtà, Mallet, con Venel, si era occupato della figura in senso teologico.

[115] I paragrafi seguenti si leggevano in gran parte

deux à une égale distance de mes yeux, tous deux également exposés à la lumière, tous deux me réfléchissant la même quantité de rayons, et faisant le même effet sur les yeux de cinq cent mille hommes. Il faut nécessairement que tous ces rayons se croisent en venant à nous. Comment pourraient-ils cheminer sans se croiser? et s'ils se croisent, comment puis-je voir? Ma solution était qu'ils passaient les uns sur les autres. On a adopté ma difficulté et ma solution dans le *Dictionnaire encyclopédique,* à l'article *Lumière*. Mais je ne suis point du tout content de ma solution; car je suis toujours en droit de supposer que les rayons se croisent tous à moitié chemin, que par conséquent ils doivent tous se réfléchir, ou qu'ils sont pénétrables. Je suis donc fondé à soupçonner que les rayons de lumière se pénètrent, et qu'en ce cas ils ont quelque chose qui ne tient point du tout de la matière. Ce soupçon m'effraye, j'en conviens; ce n'est pas sans un prodigieux remords que j'admettrais un être qui aurait tant d'autres propriétés des corps, et qui serait pénétrable. Mais aussi je ne vois point comment on peut répondre bien nettement à ma difficulté. Je ne la propose donc que comme un doute et comme une ignorance.

Il était très difficile de croire, il y a environ cent ans, que les corps agissaient les uns sur les autres, non seulement sans se toucher et sans aucune émission, mais à des distances effrayantes; cependant cela s'est trouvé vrai, et on n'en doute plus. Il est difficile aujourd'hui de croire que les rayons du soleil se pénètrent; mais qui sait ce qui arrivera?

Quoi qu'il en soit, je ris de mon doute; et je voudrais, pour la rareté du fait, que cette incompréhensible pénétration pût être admise. La lumière a quelque chose de si divin qu'on serait tenté d'en faire un degré pour monter à des substances encore plus pures.

A mon secours, Empédocle; à moi, Démocrite; venez admirer les merveilles de l'électricité; voyez si ces étincelles qui traversent mille corps en un clin d'œil sont de la matière ordinaire; jugez si le feu élémentaire ne fait pas contracter le cœur et ne lui communique pas cette chaleur qui donne la vie; jugez si cet être n'est pas la source de toutes les sensations, et si ces sensations ne sont pas l'unique origine de toutes nos chétives pensées, quoique des pédants ignorants et insolents aient condamné cette proposition comme on condamne un plaideur à l'amende.

Dites-moi si l'Être suprême qui préside à toute la nature ne peut pas conserver à jamais ces monades élémentaires auxquelles il a fait des dons si précieux.

Igneus est ollis vigor et caelestis origo.

Le célèbre Le Cat appelle ce fluide vivifiant[23] «un être amphibie, affecté par son auteur d'une nuance supérieure, qui le lie avec l'être immatériel, et par là l'ennoblit et l'élève à la nature mitoyenne qui le caractérise et fait la source de toutes ses propriétés.»

Vous êtes de l'avis de Le Cat; j'en serais aussi si j'osais, mais il y a tant de sots et tant de méchants que je n'ose pas. Je ne puis que penser tout bas à ma façon au mont Krapack: les autres penseront comme ils pourront, soit à Salamanque, soit à Bergame.

SECTION II

De ce qu'on entend par cette expression au moral

Le feu, surtout en poésie, signifie souvent *l'amour,* et on l'emploie plus élégamment au pluriel qu'au singulier. Corneille dit souvent un *beau feu,* pour un amour vertueux et noble. Un homme a du feu dans la conversation, cela ne veut pas dire qu'il a des idées

morso che ammetterei un essere che avesse tante altre proprietà dei corpi, e che fosse penetrabile. Ma altrettanto non vedo affatto come si possa rispondere ben nettamente alla mia difficoltà. Non la propongo dunque che come un dubbio o come una dichiarazione d'ignoranza.

Era assai difficile credere, circa cent'anni fa, che i corpi agissero gli uni sugli altri, non solo senza toccarsi e senza alcuna emissione, ma a distanze spaventose; ciò nonostante, è stato riconosciuto vero e non se ne dubita più. È difficile oggi credere che i raggi del Sole si penetrino; ma chi sa che cosa avverrà?

Comunque sia, io rido del mio dubbio; e vorrei, per la rarità del fatto, che questa incomprensibile penetrazione potesse essere ammessa. La luce ha qualcosa di così divino che si sarebbe tentati di farne un gradino per salire a sostanze ancora più pure.

A mio soccorso, Empedocle; a me, Democrito; venite ad ammirare le meraviglie dell'elettricità; guardate se queste scintille che attraversano mille corpi in un batter d'occhio sono di materia ordinaria; giudicate se il fuoco elementare non fa contrarre il cuore e non gli comunica quel calore che dà la vita; giudicate se quest'essere non è la fonte di tutte le sensazioni e se queste sensazioni non sono l'unica origine di tutti i nostri miseri pensieri, benché dei pedanti ignoranti e insolenti abbiano condannato questa proposizione come si condanna una parte in causa a un'ammenda.

Ditemi se l'Essere supremo che presiede a tutta la natura non possa conservare per sempre queste monadi elementari alle quali ha fatto doni così preziosi.

Igneus est ollis vigor et caelestis origo[108].

Il celebre Le Cat chiama questo fluido vivificante[109] «un essere anfibio, dotato dal suo autore di una sfumatura superiore, che lo lega all'essere immateriale, e di qui lo nobilita e l'eleva alla natura mediana che lo caratterizza e costituisce la fonte di tutte le sue proprietà».

Voi siete dell'avviso di Le Cat; lo sarei anch'io, se osassi, ma ci sono tanti sciocchi e tanti cattivi per cui non oso. Non posso che pensare sotto voce e a mio modo sul monte Krapack: gli altri penseranno come potranno, sia a Salamanca sia a Bergamo.

Sezione II

Di ciò che s'intende con quest'espressione nel campo morale

Il fuoco, soprattutto in poesia, significa spesso l'*amore*, e lo s'impiega più elegantemente al plurale che al singolare. Corneille utilizza spesso un *bel fuoco* per indicare un amore virtuoso e nobile. Un uomo che ha del fuoco nella conversazione non vuol dire che abbia idee brillanti e luminose, ma solo che usa delle espressioni vivide, animate dai gesti.

Allo stesso modo, negli scritti, il fuoco non suggerisce necessariamente luce e bellezza, ma vivacità, ricchezza di figure e idee concise.

Nei discorsi e nelle opere il fuoco è un merito solo quando è ben utilizzato.

Si è detto che i poeti erano animati da un fuoco divino quando erano sublimi: non si ha genio senza fuoco, ma si può avere fuoco senza genio. [g.c.]

Finzione

Una finzione che presenta verità interessanti e nuove non è forse una bella cosa? Non vi piace il racconto arabo del sultano che non voleva credere che un po' di tempo potesse sembrare molto lungo e che discuteva sulla natura del tempo con il proprio derviscio? Questi lo prega, per farsene un'idea, di immergere solo per un momento la testa nella

in Voltaire, *Éléments de la philosophie de Newton*, III, cap. 9 (1738).

[116] Questo è stato scritto nel 1736. (V.)

[117] Cfr. *Éléments de la philosophie de Newton*, parte III, cap. 3.

[118] La sua dissertazione si trova nel *Journal littéraire.* (V.)

[119] Si legga latitudine.

[120] Qui termina il passo tratto dagli *Éléments de la philosophie de Newton*.

brillantes et lumineuses, mais des expressions vives, animées par les gestes.

Le feu dans les écrits ne suppose pas non plus nécessairement de la lumière et de la beauté, mais de la vivacité, des figures multipliées, des idées pressées.

Le feu n'est un mérite dans les discours et dans les ouvrages que quand il est bien conduit.

On a dit que les poètes étaient animés d'un feu divin quand ils étaient sublimes: on n'a point de génie sans feu, mais on peut avoir du feu sans génie.

FICTION

Une fiction qui annonce des vérités intéressantes et neuves n'est-elle pas une belle chose? N'aimez-vous pas le conte arabe du sultan qui ne voulait pas croire qu'un peu de temps pût paraître très long, et qui disputait sur la nature du temps avec son derviche? Celui-ci le prie, pour s'en éclaircir, de plonger seulement la tête un moment dans le bassin où il se lavait. Aussitôt le sultan se trouve transporté dans un désert affreux; il est obligé de travailler pour gagner sa vie. Il se marie, il a des enfants qui deviennent grands et qui le battent. Enfin il revient dans son pays et dans son palais; il y retrouve son derviche, qui lui a fait souffrir tant de maux pendant vingt-cinq ans. Il veut le tuer. Il ne s'apaise que quand il sait que tout cela s'est passé dans l'instant qu'il s'est lavé le visage en fermant les yeux.

Vous aimez mieux la fiction des amours de Didon et d'Énée, qui rendent raison de la haine immortelle de Carthage contre Rome, et celle qui développe dans l'Élysée les grandes destinées de l'empire romain.

Mais n'aimez-vous pas aussi dans l'Arioste cette Alcine qui a la taille de Minerve et la beauté de Vénus, qui est si charmante aux yeux de ses amants, qui les enivre de voluptés si ravissantes, qui réunit tous les charmes et toutes les grâces? Quand elle est enfin réduite à elle-même, et que l'enchantement est passé, ce n'est plus qu'une petite vieille ratatinée et dégoûtante.

Pour les fictions qui ne figurent rien, qui n'enseignent rien, dont il ne résulte rien, sont-elles autre chose que des mensonges? Et si elles sont incohérentes, entassées sans choix, comme il y en a tant, sont-elles autre chose que des rêves?

Vous m'assurez pourtant qu'il y a de vieilles fictions très incohérentes, fort peu ingénieuses, et assez absurdes, qu'on admire encore. Mais prenez garde si ce ne sont pas les grandes images répandues dans ces fictions qu'on admire, plutôt que les inventions qui amènent ces images. Je ne veux pas disputer: mais voulez-vous être sifflé de toute l'Europe, et ensuite oublié pour jamais? donnez-nous des fictions semblables à celles que vous admirez.

FIERTÉ

Fierté est une des expressions qui, n'ayant d'abord été employées que dans un sens odieux, ont été ensuite détournées à un sens favorable.

C'est un crime quand ce mot signifie la vanité hautaine, altière, orgueilleuse, dédaigneuse: c'est presque une louange quand il signifie la hauteur d'une âme noble.

C'est un juste éloge dans un général qui marche avec fierté à l'ennemi. Les écrivains ont loué la fierté de la démarche de Louis XIV: ils auraient dû se contenter d'en remarquer la noblesse.

La fierté de l'âme, sans hauteur, est un mérite compatible avec la modestie. Il n'y a que la fierté dans l'air et dans les manières qui choque; elle déplaît dans les rois mêmes.

La fierté dans l'extérieur, dans la société,

vasca dove si lavava. D'un tratto, il sultano si trova trasportato in un deserto spaventoso; è costretto a lavorare per vivere. Si sposa, fa dei figli che diventano grandi e lo picchiano. Alla fine, ritorna nel proprio paese e nel proprio palazzo; vi ritrova il derviscio che gli ha fatto patire tanti mali per venticinque anni. Vuole ucciderlo. Si placa solo quando capisce che tutto questo è avvenuto nell'istante in cui si è lavato il volto chiudendo gli occhi.

Forse preferite la finzione degli amori di Didone ed Enea, che spiegano i motivi dell'odio immortale di Cartagine contro Roma, e quella che sviluppa nel Elisio i grandi destini dell'impero romano [Virgilio, *En*., IV e VI].

Non vi piace anche, nel poema dell'Ariosto, Alcina che ha la statura di Minerva e la bellezza di Venere, che è tanto affascinante agli occhi dei suoi amanti, che li ubriaca di voluttà tanto squisite e riunisce tutte le attrattive e tutte le grazie? Quando, alla fine, viene ridotta a quello che è, e l'incantesimo è passato, non è più altro che una vecchietta rattrappita e ripugnante [*Orlando furioso*, VII].

Quanto alle finzioni che non rappresentano nulla, che non insegnano nulla, da cui non si ricava nulla, non sono forse altro che menzogne? E se sono incoerenti, messe insieme senza criterio, come ce ne sono tante, che cosa sono, se non sogni?

Mi assicurate, nondimeno, che ci sono vecchie finzioni molto incoerenti, molto poco ingegnose e piuttosto assurde, che ancora vengono ammirate. Ma badate che ciò che viene ammirato non siano le grandiose immagini disseminate in queste finzioni, piuttosto che le invenzioni che tali immagini esprimono. Non voglio discutere, ma volete essere fischiati in tutta Europa e poi cadere per sempre nel dimenticatoio? Presentateci finzioni simili a quelle che ammirate.

Fierezza

Fierezza è una delle espressioni che, essendo state dapprima impiegate soltanto un senso negativo, hanno poi assunto un senso positivo.

Si tratta di un delitto[110] quando questa parola designa la vanità altezzosa, altera, orgogliosa, sdegnosa: è quasi una lode quando essa indica l'elevatezza di un'anima nobile.

È un giusto elogio per un generale che marcia con fierezza contro il nemico. Gli scrittori hanno lodato la fierezza dell'incedere di Luigi XIV: avrebbero dovuto accontentarsi di metterne in risalto la nobiltà.

La fierezza d'animo, senza alterigia, è un pregio compatibile con la modestia. Solo la fierezza urta nel contegno e nelle maniere; essa non piace nemmeno nei re.

La fierezza esteriore, in società, è espressione dell'orgoglio: la fierezza d'animo è grandezza.

Le sfumature sono così delicate che dire uno spirito fiero è un biasimo, un'anima fiera una lode; il fatto è che con spirito fiero s'intende un uomo che pensa a se stesso con vanità, mentre con animo fiero s'intendono dei sentimenti elevati.

La fierezza annunciata dall'aspetto esteriore è un difetto tale che i piccoli che elogiano ignobilmente i grandi per tale difetto sono costretti ad attenuarlo o, piuttosto, a nobilitarlo con un epiteto: *quella nobile fierezza*. Essa non è semplicemente la vanità che consiste nel mettersi in luce nelle piccole cose; non è la presunzione che si crede capace di grandi cose; non è il disdegno che accresce il disprezzo degli altri con l'aria di aver un'alta opinione di se stessi; essa, però, si fonde intimamente con tutti questi difetti.

Ci si è serviti di questa parola nei romanzi e in poesia, soprattutto nei melodrammi, per esprimere la severità del pudore; ovunque si trovano *vana fierezza*, *rigorosa fierezza*.

I poeti hanno avuto forse più ragione di

[121] Nel 1771 qui si leggeva: «Del resto, la differenza tra la sfera e lo sferoide non sta in una circonferenza maggiore o minore: un cerchio trasformato in un ovale, infatti, non aumenta né diminuisce di superficie. «Quanto alla differenza tra un asse e l'altro, essa è solo di cinque delle nostre leghe; differenza…».

[122] Si veda la voce *Ciarlatano*.

[123] Sembra che questa frase sia una parodia dello stile di Grácian, piuttosto che una citazione.

est l'expression de l'orgueil: la fierté dans l'âme est de la grandeur.

Les nuances sont si délicates, qu'esprit fier est un blâme, âme fière une louange; c'est que par esprit fier on entend un homme qui pense avantageusement de soi-même, et par âme fière on entend des sentiments élevés.

La fierté annoncée par l'extérieur est tellement un défaut, que les petits qui louent bassement les grands de ce défaut sont obligés de l'adoucir, ou plutôt de le relever par une épithète: *cette noble fierté.* Elle n'est pas simplement la vanité, qui consiste à se faire valoir par les petites choses; elle n'est pas la présomption, qui se croit capable des grandes; elle n'est pas le dédain, qui ajoute encore le mépris des autres à l'air de la grande opinion de soi-même; mais elle s'allie intimement avec tous ces défauts.

On s'est servi de ce mot dans les romans et dans les vers, surtout dans les opéras, pour exprimer la sévérité de la pudeur; on y rencontre partout *vaine fierté*, *rigoureuse fierté.*

Les poètes ont eu peut-être plus de raison qu'ils ne pensaient. La fierté d'une femme n'est pas simplement la pudeur sévère, l'amour du devoir, mais le haut prix que son amour-propre met à sa beauté.

On a dit quelquefois la *fierté du pinceau*, pour signifier des touches libres et hardies.

FIÈVRE

Ce n'est pas en qualité de médecin, mais de malade, que je veux dire un mot de la fièvre. Il faut quelquefois parler de ses ennemis: celui-là m'a attaqué pendant plus de vingt ans. Fréron n'a jamais été plus acharné.

Je demande pardon à Sydenham, qui définit la fièvre «un effort de la nature, qui travaille de tout son pouvoir à chasser la matière peccante.» On pourrait définir ainsi la petite vérole, la rougeole, la diarrhée, les vomissements, les éruptions de la peau, et vingt autres maladies. Mais si ce médecin définissait mal, il agissait bien. Il guérissait, parce qu'il avait de l'expérience, et qu'il savait attendre.

Boerhaave, dans ses *Aphorismes*, dit: «La contraction plus fréquente, et la résistance augmentée vers les vaisseaux capillaires, donnent une idée absolue de toute fièvre aiguë.»

C'est un grand maître qui parle; mais il commence par avouer que la nature de la fièvre est très cachée.

Il ne nous dit point quel est ce principe secret qui se développe à des heures réglées dans des fièvres intermittentes; quel est ce poison interne qui se renouvelle après un jour de relâche; où est ce foyer qui s'éteint et se rallume à des moments marqués. Il semble que toutes les causes soient faites pour être ignorées.

On sait à peu près qu'on aura la fièvre après des excès, ou dans l'intempérie des saisons; on sait que le quinquina pris à propos la guérira: c'est bien assez; on ignore le comment. J'ai lu quelque part ces petits vers, qui me paraissent d'une plaisanterie assez philosophique:

Dieu mûrit à Moka, dans le sable arabique,
Ce café nécessaire aux pays des frimas:
Il met la fièvre en nos climats,
Et le remède en Amérique.

Tout animal qui ne meurt pas de mort subite périt par la fièvre. Cette fièvre paraît l'effet inévitable des liqueurs qui composent le sang, ou ce qui tient lieu de sang. C'est pourquoi les métaux, les minéraux, les marbres durent si longtemps, et les hommes si peu. La structure de tout animal prouve aux physiciens qu'il a dû, de tout temps, jouir d'une très courte vie. Les théologiens ont eu ou ont étalé d'autres sentiments. Ce n'est pas à nous d'examiner cette question.

quanto pensassero. La fierezza di una donna non è semplicemente il pudore severo, l'amore per il dovere, ma il sommo valore che il suo amor proprio attribuisce alla sua bellezza.

Talvolta si è parlato della *fierezza del pennello* per indicare tocchi liberi e arditi.

Febbre

Non è in qualità di medico, bensì di malato, che voglio dire una parola a proposito della febbre. Qualche volta bisogna parlare dei propri nemici: questo mi ha aggredito per più di vent'anni. Neanche Fréron si è mai accanito tanto.

Chiedo scusa a Sydenham, che definisce «uno sforzo della natura, che lavora con tutte le sue forze per espelle la materia peccante». Si potrebbe definire così il vaiolo, il morbillo, la diarrea, i vomiti, le eruzioni cutanee, e altre venti malattie. Ma se questo medico definiva male, agiva bene. Operava guarigioni, perché aveva esperienza, e sapeva aspettare.

Boerhaave, nei suoi *Aforismi*, dice: «La contrazione più frequente e l'accresciuta resistenza dei vasi capillari forniscono una idea assoluta di ogni febbre acuta».

È un grande maestro che parla; ma comincia riconoscendo che la natura della febbre è occulta.

Egli non ci dice quale sia il principio segreto che si sviluppa a intervalli regolari nelle febbri intermittenti; quale sia il veleno interno che si rinnova dopo un giorno di tregua; dove sia quel focolaio che si spegne e si riaccende in dati momenti. Pare che tutte le cause siano fatte per essere ignorate[111].

Si sa approssimativamente che ci verrà la febbre dopo qualche eccesso o per le intemperie delle stagioni; si sa che la china presa a proposito la guarirà: è già abbastanza; si ignora il come. Ho letto da qualche parte questi versicoli, che mi paiono uno scherzo molto filosofico:

A Moka, tra le sabbie arabe, Dio fa maturare
Il caffè necessario ai paesi freddi:
Pone la febbre nei nostri climi,
E il rimedio in America[112].

Ogni animale che non muore di morte istantanea muore a causa della febbre. Questa pare essere l'effetto inevitabile dei liquidi che compongono il sangue, o ciò che fa la funzione del sangue. Per questo i metalli, i minerali, i marmi durano tanto a lungo, e gli uomini così poco. In ogni epoca, qualunque animale dovette godere di una vita brevissima, come la sua struttura prova agli scienziati. I teologi sono stati, o hanno fatto mostra, di un'altra opinione. Non spetta a noi discutere tale questione. Gli scienziati, i medici hanno ragione *in sensu humano*; mentre i teologi hanno ragione *in sensu divino.* Nel *Deuteronomio* [28, 22], si dice che, «se gli Ebrei osserveranno la legge, patiranno il freddo e il caldo, e gli verrà la febbre». Gli unici che abbiano minacciato qualcuno di fargli venire la febbre sono il *Deuteronomio* e il *Medico suo malgrado* [di Molière, II, 5].

Non è possibile che la febbre non sia un accidente naturale in un corpo animato, nel quale circolano tanti liquidi, come è impossibile che questo corpo animato non venga schiacciato dalla caduta di un macigno.

Il sangue dà la vita. È esso che fornisce a ogni organo, a ogni membro, alla pelle, all'estremità dei peli e delle unghie, i loro liquidi, i loro umori.

Questo sangue, grazie al quale l'animale vive, è formato dal chilo. Il chilo è trasmesso dalla madre al bambino durante la gravidanza. Il latte della balia produce questo chilo, non appena il bambino è nato. Più questi si nutrirà in seguito di diversi alimenti, più il chilo tende a inacidire. Sicco-

[124] Le ultime tre frasi sono state aggiunte nel 1771.

[125] Versi di una epistola di Jean-Baptiste Rousseau a Louis Racine, figlio di Jean Racine. (V.) Cfr. J.-B. Rousseau, *Epistole*, II, 5. Voltaire probabilmente cita a memoria perché i versi di Rousseau suonano in realtà: «Ingegnosi pigmei / Che su montagni di argomenti ammassati, / Contro il cielo burlescamente eretti…». La nota è stata aggiunta da Voltaire nel 1771, come pure gli ultimi due versi della citazione.

[126] Da qui, fino agli ultimi tre paragrafi, il testo è

Les physiciens, les médecins, ont raison *in sensu humano;* et les théologiens ont raison *in sensu divino.* Il est dit au *Deutéronome* que «si les Juifs n'observent pas la loi, ils tomberont dans la pauvreté, ils souffriront le froid et le chaud, et ils auront la fièvre.» Il n'y a jamais eu que le *Deutéronome* et le *Médecin malgré lui* qui aient menacé les gens de leur donner la fièvre.

Il paraît impossible que la fièvre ne soit pas un accident naturel à un corps animé, dans lequel circulent tant de liqueurs, comme il est impossible que ce corps animé ne soit point écrasé par la chute d'un rocher.

Le sang fait la vie. C'est lui qui fournit à chaque viscère, à chaque membre, à la peau, à l'extrémité des poils et des ongles, les liqueurs, les humeurs qui leur sont propres.

Ce sang, par lequel l'animal est un vie, est formé par le chyle. Ce chyle est envoyé de la mère à l'enfant dans la grossesse. Le lait de la nourrice produit ce chyle, dès que l'enfant est né. Plus il se nourrit ensuite de différents aliments, puis ce chyle est sujet à s'aigrir. Lui seul formant le sang, et ce sang étant composé de tant d'humeurs différentes si sujettes à se corrompre, ce sang circulant dans tout le corps humain plus de cinq cent cinquante fois un vingt-quatre heures avec la rapidité d'un torrent, il est étonnant que l'homme n'ait pas plus souvent la fièvre; il est étonnant qu'il vive. A chaque articulation, à chaque glande, à chaque passage, il y a un danger de mort; mais aussi il y a autant de secours que de dangers. Presque toute membrane s'élargit et se resserre selon le besoin. Toutes les veines ont des écluses qui s'ouvrent et qui se ferment, qui donnent passage au sang, et qui s'opposent à un retour par lequel la machine serait détruite. Le sang, gonflé dans tous ses canaux, s'épure de lui-même: c'est un fleuve qui entraîne mille immondices; il s'en décharge par la transpiration, par les sueurs, par toutes les sécrétions, par toutes les évacuations. La fièvre est elle-même un secours; elle est une guérison, quand elle ne tue pas.

L'homme, par sa raison, accélère la cure, avec des amers et surtout du régime. Il prévient le retour des accès. Cette raison est un aviron avec lequel il peut courir quelque temps la mer de ce monde, quand la maladie ne l'engloutit pas.

On demande comment la nature a pu abandonner les animaux, son ouvrage, à tant d'horribles maladies dont la fièvre est presque toujours la compagne; comment et pourquoi tant de désordre avec tant d'ordre, la destruction partout à côté de la formation. Cette difficulté me donne souvent la fièvre; mais je vous prie de lire les *Lettres de Memmius:* peut-être vous soupçonnerez alors que l'incompréhensible artisan des mondes, des animaux, des végétaux, ayant tout fait pour le mieux, n'a pu faire mieux.

FIGURE

Si on veut s'instruire, il faut lire attentivement tous les articles du grand *Dictionnaire de l'Encyclopédie* au mot *Figure.*

Figure de la terre, par M. d'Alembert: ouvrage aussi clair que profond, et dans lequel on trouve tout ce qu'on peut savoir sur cette matière.

Figure de rhétorique, par César Dumarsais: instruction qui apprend à penser et à écrire, et qui fait regretter, comme bien d'autres articles, que les jeunes gens ne soient pas à portée de lire commodément des choses si utiles. Ces trésors, cachés dans un *Dictionnaire* de vingt-deux volumes infolio, d'un prix excessif, devraient être entre les mains de tous les étudiants pour trente sous.

Figure humaine, par rapport à la peinture et à la sculpture: excellente leçon donnée par M. Watelet à tous les artistes.

me esso forma da solo il sangue, e siccome il sangue è composto di tanti umori diversi così soggetti a corrompersi e circola in tutto il corpo umano più di cinquecentocinquanta volte nel giro di ventiquattro ore con la rapidità di un torrente, stupisce che l'uomo non abbia più spesso la febbre; è stupefacente che egli viva. A ogni articolazione, a ogni ghiandola, a ogni passaggio, c'è pericolo di morte; ma ci sono anche tanti rimedi quanti pericoli. Quasi ogni membrana si distende e si contrae a seconda del bisogno. Tutte le vene sono provviste di chiuse che si aprono e si chiudono, fanno passare il sangue e impediscono qualunque riflusso che distruggerebbe la macchina. Il sangue, inquinatosi passando per tutti i suoi canali, si purifica da sé: è un fiume che trascina mille immondizie; se ne libera attraverso la traspirazione, il sudore, tutte le secrezioni e tutte le evacuazioni. La febbre è anch'essa un rimedio; è una guarigione, quando non uccide.

Grazie alla sua ragione, l'uomo accelera la cura, con amari e soprattutto con una dieta. Previene il ritorno degli accessi. Questa ragione è un remo con cui egli può solcare per qualche tempo il mare di questo mondo, se la malattia non lo fa sprofondare.

Ci si chiede come la natura abbia potuto abbandonare gli animali, opera sua, a tante orrende malattie, cui si accompagna quasi sempre la febbre; come e perché tanto disordine insieme a tanto ordine, ovunque la distruzione accanto alla generazione. Questa difficoltà spesso mi provoca la febbre; ma vi prego di leggere le *Lettere di Memmio*[113]: allora, forse, vi verrà il sospetto che l'incomprensibile artigiano dei mondi, degli animali, dei vegetali, avendo fatto tutto per il meglio, non abbia potuto far di meglio.

Figura

Se ci si vuole istruire, bisogna leggere attentamente tutti i testi del grande *Dizionario dell'Enciclopedia* alla voce *Figura*.

Figura della terra, del signor d'Alembert, testo chiaro quanto profondo, e in cui si trova tutto ciò che è dato sapere su tale argomento.

Figura retorica, di César Dumarsais, esposizione che insegna a pensare e a scrivere, e che fa rimpiangere, come pure molte altre voci, che i giovani non possano leggere comodamente cose tanto utili. Questi tesori, nascosti in un *Dizionario* in ventidue volumi in folio, esageratamente costosi, dovrebbero alla portata di tutti gli studenti per trenta soldi.

Figura umana, relativamente alla pittura e alla scultura: eccellente lezione impartita dal signor Watelet a tutti gli artisti.

Figura, nella fisiologia: testo molto acuto del signor d'Abbés de Caberoles.

Figura, in aritmetica e in algebra, del signor Mallet[114].

Figura, nella logica, in metafisica e belle lettere, del cavalier di Jaucourt, uomo superiore ai filosofi dell'antichità, in quanto ha preferito la vera filosofia alla vita ritirata, il lavoro instancabile a tutti i vantaggi la sua nascita che avrebbe potuto procuragli in un paese in cui si preferisce questo privilegio a tutto il resto, a parte il danaro.

Figura o forma della terra

Come fu possibile che, nonostante Platone, Aristotele, Eratostene, Posidonio e tutti geometri dell'Asia, dell'Egitto e della Grecia avessero riconosciuto la sfericità della nostra gleba, credessimo tanto a lungo che la terra fosse più lunga che larga, e che, da qui, ebbero origine i gradi di longitudine e latitudine, termini che ci ricordano continuamente la nostra antica ignoranza?

stato rimaneggiato e ampliato da Voltaire nel 1771; il testo del 1756 suonava: «Gli Orientali fanno quasi sempre uso allo stile figurato, anche nei testi di storia: conoscendo poco la vita di società, questi popoli raramente hanno dato prova di quel buon gusto che la vita di società procura, e che la critica illuminata raffina».

[127] Da Clément Marot (1496-1544).

[128] Si veda la voce *Immaginazione*, sez. I, dove sono commentati questi stessi versi.

Figure, en physiologie: article très ingénieux, par M. d'Abbés de Caberoles.

Figure, en arithmétique et en algèbre, par M. Mallet.

Figure en logique, en métaphysique et belles-lettres, par M. le chevalier de Jaucourt, homme au-dessus des philosophes de l'antiquité, en ce qu'il a préféré la retraite, la vraie philosophie, le travail infatigable, à tous les avantages que pouvait lui procurer sa naissance, dans un pays où l'on préfère cet avantage à tout le reste, excepté à l'argent.

Figure ou forme de la terre

Comment Platon, Aristote, Ératosthène, Posidonius, et tous les géomètres de l'Asie, de l'Égypte et de la Grèce, ayant reconnu la sphéricité de notre glèbe, arriva-t-il que nous crûmes si longtemps la terre plus longue que large d'un tiers, et que de là nous vinrent les degrés de longitude et de latitude; dénomination qui atteste continuellement notre ancienne ignorance?

Le juste respect pour la *Bible*, qui nous enseigne tant de vérités plus nécessaires et plus sublimes, fut la cause de cette erreur universelle parmi nous.

On avait trouvé dans le psaume CIII que Dieu a étendu le ciel sur la terre comme une peau; et de ce qu'une peau a d'ordinaire plus de longueur que de largeur, on en avait conclu autant pour la terre.

Saint Athanase s'exprime avec autant de chaleur contre les bons astronomes que contre les partisans d'Arius et d'Eusèbe. «Fermons, dit-il, la bouche à ces barbares, qui, parlant sans preuve, osent avancer que le ciel s'étend aussi sous la terre.» Les Pères regardaient la terre comme un grand vaisseau entouré d'eau; la proue était à l'orient, et la poupe à l'occident.

On voit encore dans Cosmas, moine du IV^e^ siècle, une espèce de carte géographique où la terre a cette figure.

Tostato, évêque d'Avila, sur la fin du XV^e^ siècle, déclare, dans son *Commentaire sur la Genèse*, que la foi chrétienne est ébranlée pour peu qu'on croie la terre ronde.

Colombo, Vespuce et Magellan ne craignirent point l'excommunication de ce savant évêque, et la terre reprit sa rondeur malgré lui.

Alors on courut d'une extrémité à l'autre; la terre passa pour une sphère parfaite. Mais l'erreur de la sphère parfaite était une méprise de philosophes, et l'erreur d'une terre plate et longue était une sottise d'idiots.

Dès qu'on commença à bien savoir que notre globe tourne sur lui-même en vingt-quatre heures, on aurait pu juger de cela seul qu'une forme véritablement ronde ne saurait lui appartenir. Non seulement la force centrifuge élève considérablement les eaux dans la région de l'équateur, par le mouvement de la rotation en vingt-quatre heures; mais elles y sont encore élevées d'environ vingt-cinq pieds deux fois par jour par les marées. Il serait donc impossible que les terres vers l'équateur ne fussent perpétuellement inondées; or elles ne le sont pas; donc la région de l'équateur est beaucoup plus élevée à proportion que le reste de la terre; donc la terre est un sphéroïde élevé à l'équateur, et ne peut être une sphère parfaite. Cette preuve si simple avait échappé aux plus grands génies, parce qu'un préjugé universel permet rarement l'examen.

On sait qu'en 1672, Richer, dans un voyage à la Cayenne près de la ligne, entrepris par l'ordre de Louis XIV sous les auspices de Colbert, le père de tous les arts; Richer, dis-je, parmi beaucoup d'observations, trouva que le pendule de son horloge ne faisait plus ses oscillations, ses vibrations aussi fréquentes que dans la latitude de Paris et qu'il fallait absolument raccourcir le pendule d'une ligne et de plus d'un quart. La physique et la géométrie n'étaient pas alors

Il giusto rispetto nei confronti della *Bibbia*, che insegna tante verità più necessarie e più sublimi, fu da noi la causa di questo errore universale.

Nel salmo 104 [2], si leggeva che Dio ha disteso il cielo sulla terra come una pelle; e, siccome solitamente una pelle è più lunga che larga, se n'era tratta la medesima conclusione per la terra.

Sant'Atanasio si scaglia con pari ardore contro i buoni astronomi che contro i partigiani di Ario e di Eusebio. «Chiudiamo la bocca a questi barbari – dice –, che, parlando senza prove, osano sostenere che il cielo si estende anche sotto la terra». I Padri pensavano alla terra come a un grande vascello circondato d'acqua; la prua era volta verso oriente, la poppa verso occidente.

In Cosmè, monaco del IV secolo, si può ancora vedere una sorta di carta geografica, in cui la terra presenta tale forma.

Verso la fine del XV secolo, Tostato, vescovo di Avila, dichiara, nel suo *Commento alla Genesi*, che le fede cristiana è compromessa non appena si creda che la terra è rotonda.

Colombo, Vespucci e Magellano non temevano la scomunica di questo dotto vescovo, e la terra ritrovò la propria sfericità nonostante lui.

Allora si passò da un'estremità all'altra; la terra venne ritenuta una sfera perfetta. Ma questo errore della sfera perfetta era uno sbaglio da filosofi, mentre l'errore di credere la terra piatta e allungata era una idiozia da imbecilli.

[115]Non appena si cominciò a capire bene che il nostro globo gira su se stesso in ventiquattr'ore, si sarebbe potuto comprendere anche solo da questo fatto che essa non poteva avere una forma perfettamente rotonda. Non solo la forza centrifuga fa crescere sensibilmente le acque della zona equatoriale con il movimento di rotazione in ventiquattr'ore, ma esse vengono inoltre fatte crescere due volte al giorno dalle maree. Sarebbe quindi impossibile che le terre dalle parti dell'equatore non fossero continuamente inondate; ora, esse non lo sono; dunque, la regione equatoriale è molto più elevata rispetto al resto della terra; dunque, la terra è uno sferoide bombato all'equatore e non può essere una sfera perfetta. Questa prova così semplice era sfuggita ai più grandi geni, perché un pregiudizio universale difficilmente rende possibile la valutazione.

È noto che nel 1672, Richer, durante un viaggio in Caienna, intrapreso per ordine di Luigi XIV sotto gli auspici di Colbert, il padre di tutte le arti; Richer, dicevo, tra molte osservazione, scoprì che il pendolo del suo orologio non compiva più le proprie oscillazioni, le proprie vibrazioni con la stessa frequenza che alla latitudine di Parigi e che bisognava assolutamente accorciare il pendolo di una linea e un quarto, e oltre. All'epoca, la fisica e la geometria non erano lungi dall'essere coltivate quanto lo sono oggi; chi avrebbe potuto pensare che da questa osservazione così modesta in apparenza e che da una linea in più o in meno possano scaturire le più grandi verità della fisica? Si scoprì dapprima che il peso doveva necessariamente essere minore all'equatore che alla nostra latitudine, in quanto solo il peso produce l'oscillazione di un pendolo. Di conseguenza, dato che il peso dei corpi è tanto minore quanto più questi corpi sono distanti dal centro della terra, la regione equatoriale doveva necessariamente essere molto più alta della nostra, più distante dal centro della terra; pertanto la terra non poteva essere un sfera vera e propria.

Rispetto a tali scoperte, molti filosofi fecero quello che fanno tutti gli uomini quando devono cambiare la propria opinione; ci si mise a discutere sull'esperienza di Richer; si disse che i nostri pendoli compivano le loro vibrazioni meno rapidamente all'equatore unicamente perché il calore dilatava il

[129] Si veda la voce *Emblema*.
[130] Si veda la voce *Sonnambuli e sogni*, sez. II.
[131] Si veda la voce *Anima*, sez. X.
[132] Si veda la voce *Della Cina*.
[133] Si veda la voce *Almanacco*.
[134] Si veda la voce *Ermes, o Ermete, o Mercurio Trismegisto, o Thaut, o Taut, o Thot*.
[135] Si veda la voce *Giobbe*.
[136] Località dove Luigi IX venne fatto prigioniero nel 1250.

à beaucoup près si cultivées qu'elles le sont aujourd'hui; quel homme eût pu croire que de cette remarque si petite en apparence, et que d'une ligne de plus ou de moins pussent sortir les plus grandes vérités physiques? On trouva d'abord qu'il fallait nécessairement que la pesanteur fût moindre sous l'équateur que dans notre latitude, puisque la seule pesanteur fait l'oscillation d'un pendule. Par conséquent, puisque la pesanteur des corps est d'autant moins forte que ces corps sont plus éloignés du centre de la terre, il fallait absolument que la région de l'équateur fût beaucoup plus élevée que la nôtre, plus éloignée du centre; ainsi la terre ne pouvait être une vraie sphère.

Beaucoup de philosophes firent, à propos de ces découvertes, ce que font tous les hommes quand il faut changer son opinion; on disputa sur l'expérience de Richer; on prétendit que nos pendules ne faisaient leurs vibrations moins promptes vers l'équateur que parce que la chaleur allongeait ce métal; mais on vit que la chaleur du plus brûlant été l'allonge d'une ligne sur trente pieds de longueur; et il s'agissait ici d'une ligne et un quart, d'une ligne et demie, ou même de deux lignes, sur une verge de fer longue de trois pieds huit lignes.

Quelques années après, MM. Varin, Deshayes, Feuillée, Couplet, répétèrent vers l'équateur la même expérience du pendule; il le fallut toujours raccourcir, quoique la chaleur fût très souvent moins grande sous la ligne même qu'à quinze ou vingt degrés de l'équateur. Cette expérience a été confirmée de nouveau par les académiciens que Louis XV a envoyés au Pérou, qui ont été obligés vers Quito, sur des montagnes où il gelait, de raccourcir le pendule à secondes d'environ deux lignes[24].

A peu près au même temps, les académiciens qui ont été mesurer un arc du méridien au nord ont trouvé qu'à Pello, par delà le cercle polaire, il faut allonger le pendule pour avoir les mêmes oscillations qu'à Paris. Par conséquent la pesanteur est plus grande au cercle polaire que dans les climats de la France, comme elle est plus grande dans nos climats que vers l'équateur. Si la pesanteur est plus grande au nord, le nord est donc plus près du centre de la terre que l'équateur; la terre est donc aplatie vers les pôles.

Jamais l'expérience et le raisonnement ne concoururent avec tant d'accord à prouver une vérité. Le célèbre Huyghens, par le calcul des forces centrifuges, avait prouvé que la diminution dans la pesanteur qui en résulte pour une sphère n'était pas assez grande pour expliquer les phénomènes, et que par conséquent la terre devait être un sphéroïde aplati aux pôles. Newton, par les principes de l'attraction, avait trouvé les mêmes rapports à peu de chose près: il faut seulement observer qu'Huyghens croyait que cette force inhérente aux corps qui les détermine vers le centre du globe, cette gravité primitive est partout la même. Il n'avait pas encore vu les découvertes de Newton; il ne considérait donc la diminution de la pesanteur que par la théorie des forces centrifuges. L'effet des forces centrifuges diminue la gravité primitive sous l'équateur. Plus les cercles dans lesquels cette force centrifuge s'exerce deviennent petits, plus cette force cède à celle de la gravité; ainsi sous le pôle même, la force centrifuge, qui est nulle, doit laisser à la gravité primitive toute son action. Mais ce principe d'une gravité toujours égale tombe en ruine par la découverte que Newton a faite, et dont nous avons tant parlé ailleurs, qu'un corps transporté, par exemple, à dix diamètres du centre de la terre, pèse cent fois moins qu'à un diamètre.

C'est donc par les lois de la gravitation, combinées avec celles de la force centrifuge, qu'on fait voir véritablement quelle figure la terre doit avoir. Newton et Grégori ont

metallo; si osservò, però, che il calore dell'estate più ardente lo dilata di una linea su una lunghezza di trenta piedi; mentre, in quel caso, si trattava di una linea a un quarto, una linea e mezzo, e perfino due linee, rispetto a un'asta di ferro lunga tre piedi e otto linee.

Alcuni anni dopo, Varin, Deshayes, Feuillée, Couplet, ripeterono all'equatore il medesimo esperimento del pendolo; fu sempre necessario accorciarlo, benché molto spesso il calore addirittura inferiore all'equatore che a quindi o venti gradi dall'equatore. Questo esperimento è stato confermato nuovamente dagli accademici che Luigi XIV ha mandato in Perù, i quali dalle parti di Quito, in vetta a montagne su cui si gelava, sono stati costretti ad accorciare il pendolo dei secondi di circa due linee[116].

Più o meno alla stessa epoca, gli accademici che sono andati a misurare un arco di meridiano nel nord hanno scoperto che a Pello, oltre il circolo polare, bisogna allungare il pendolo per ottenere le stesse oscillazione che a Parigi. Di conseguenza, il peso è maggiore al circolo polare che in Francia, così come esso è maggiore nei nostri climi che all'equatore. Se il peso è maggiore a nord, il nord è dunque più vicino al centro della terra in confronto all'equatore; la terra è dunque schiacciato ai poli.

Mai l'esperienza e il ragionamento concordarono tanto a dimostrare una verità. Il celebre Huyghens, col calcolo delle forze centrifughe, aveva dimostrato che la diminuzione del peso che ne risulta relativamente a una sfera non era abbastanza sensibile per spiegare tali fenomeni e che, di conseguenza, la terra doveva essere uno sferoide schiacciato ai poli. Newton, in base ai princìpi dell'attrazione, aveva scoperto all'incirca gli stessi rapporti: bisogna solo osservare che Huyghens credeva che la forza inerente ai corpi e che li spinge verso il centro del globo, questa gravità primitiva sia ovunque la stessa. Non conosceva ancora le scoperte di Newton; egli, dunque, considerava la diminuzione del peso soltanto in base alla teoria delle forze centrifughe. L'effetto delle forze centrifughe, all'equatore, fa diminuire la gravità primitiva. Più si restringono i circoli nei quali tale forza centrifuga si esercita,e maggiormente questa forza ceda a quella di gravità; pertanto, perfino al polo, la forza centrifuga, che è nulla, deve lasciare alla gravità primitiva tutta la sua azione. Ma il principio di una gravità sempre uguale è inficiato dalla scoperta fatta da Newton, della quale abbia tanto parlato altrove[117], secondo la quale un corpo trasportato, per esempio, a dieci diametri dal centro della terra, pesa cento volte meno che a un diametro.

È dunque grazie alle leggi della gravitazione, combinate con quelle della forza centrifuga, che si può mostrare che forma ha effettivamente la terra. Newton e Gregory erano così sicuri di questa teoria che non hanno esitato ad affermare che, per determinare la forma della terra, gli esperimenti sul peso erano più indubitabili di qualunque misurazione geografica.

Luigi XIV aveva dato lustro al suo regno con il meridiano che attraversa la Francia: l'illustre Domenico Cassini aveva cominciato a lavorarci insieme a proprio figlio; nel 1701, aveva tirato dei piedi delle Alpi all'Osservatorio una linea diritta, per quanto possibile, oltrepassando gli ostacoli quasi insormontabili che le vette delle montagne, i cambiamenti di rifrazione dell'aria e le modificazioni degli strumenti opponevano continuamente a questa grande e delicata impresa; nel 1701, aveva dunque misurato sei gradi e diciotto minuti di questa meridiana. Ma, quale che fosse l'origine dell'errore, egli aveva scoperto che dalle parti di Parigi, ossia verso nord, i gradi erano inferiori di quelli a sud verso i Pirenei; questa misurazione smentiva sia quella di Norvood che la teoria secondo cui la terra è uno sferoide schiacciato ai poli. Le misurazioni di Do-

[137] Sermone 41, par. 9. (V.) In realtà, sermone 51, 8, 13; si veda la voce *Allegorie*; Voltaire si è già soffermato sulla problematica concordanza delle genealogie di Gesù alle voci *Genealogia*, sez. I e *Contraddizioni*.

[138] Par. 22. (V.) cfr. sermone 51, 22, 32.

[139] Sermone 41, par. 23. (V.) In realtà, sermone 51, 23, 34.

[140] Si veda la voce *Numeri*.

[141] Sermone 53, par. 14. (V.)

été si sûrs de cette théorie, qu'ils n'ont pas hésité d'avancer que les expériences sur la pesanteur étaient plus sûres pour faire connaître la figure de la terre qu'aucune mesure géographique.

Louis XIV avait signalé son règne par cette méridienne qui traverse la France; l'illustre Dominique Cassini l'avait commencée avec son fils; il avait, en 1701, tiré du pied des Pyrénées à l'Observatoire une ligne aussi droite qu'on le pouvait, à travers les obstacles presque insurmontables que les hauteurs des montagnes, les changements de la réfraction dans l'air, et les altérations des instruments, opposaient sans cesse à cette vaste et délicate entreprise; il avait donc, en 1701, mesuré six degrés dix-huit minutes de cette méridienne. Mais, de quelque endroit que vint l'erreur, il avait trouvé les degrés vers Paris, c'est-à-dire vers le nord, plus petits que ceux qui allaient aux Pyrénées vers le midi; cette mesure démentait et celle de Norvood, et la nouvelle théorie de la terre aplatie aux pôles. Cependant cette nouvelle théorie commençait à être tellement reçue, que le secrétaire de l'Académie n'hésita point, dans son histoire de 1701, à dire que les mesures nouvelles prises en France prouvaient que la terre est un sphéroïde dont les pôles sont aplatis. Les mesures de Dominique Cassini entraînaient à la vérité une conclusion toute contraire; mais comme la figure de la terre ne faisait pas encore en France une question, personne ne releva pour lors cette conclusion fausse. Les degrés du méridien, de Collioure à Paris, passèrent pour exactement mesurés; et le pôle, qui par ces mesures devait nécessairement être allongé, passa pour aplati.

Un ingénieur nommé M. des Roubais, étonné de la conclusion, démontra que, par les mesures prises en France, la terre devait être un sphéroïde oblong, dont le méridien qui va d'un pôle à l'autre est plus long que l'équateur, et dont les pôles sont allongés[25]. Mais de tous les physiciens à qui il adressa sa dissertation, aucun ne voulut la faire imprimer, parce qu'il semblait que l'Académie eût prononcé, et qu'il paraissait trop hardi à un particulier de réclamer. Quelque temps après, l'erreur de 1701 fut reconnue; on se dédit, et la terre fut allongée par une juste conclusion tirée d'un faux principe. La méridienne fut continuée sur ce principe de Paris à Dunkerque; on trouva toujours les degrés du méridien plus petits en allant vers le nord. On se trompa toujours sur la figure de la terre, comme on s'était trompé sur la nature de la lumière. Environ ce temps-là, des mathématiciens qui faisaient les mêmes opérations à la Chine furent étonnés de voir de la différence entre leurs degrés, qu'ils pensaient devoir être égaux, et de les trouver, après plusieurs vérifications, plus petits vers le nord que vers le midi. C'était encore une puissante raison pour croire le sphéroïde oblong, que cet accord des mathématiciens de France et de ceux de la Chine. On fit plus encore en France, on mesura des parallèles à l'équateur. Il est aisé de comprendre que sur un sphéroïde oblong, nos degrés de longitude doivent être plus petits que sur une sphère.€ M. de Cassini trouva le parallèle qui passe par Saint-Malo plus court de mille trente-sept toises qu'il n'aurait dû être dans l'hypothèse d'une terre sphérique. Ce degré était donc incomparablement plus court qu'il n'eût été sur un sphéroïde à pôles aplatis.

Toutes ces fausses mesures prouvèrent qu'on avait trouvé les degrés comme on avait voulu les trouver: elles renversèrent pour un temps en France la démonstration de Newton et d'Huyghens, et on ne douta pas que les pôles ne fussent d'une figure tout opposée à celle dont on les avait crus d'abord: on ne savait où l'on on était.

Enfin les nouveaux académiciens qui

menico Cassini comportavano, per la verità, una conclusione esattamente opposta; siccome, però, la forma della terra non era ancora un problema in Francia, nessuno colse all'epoca questa erronea conclusione. Si ritenne che i gradi del meridiano, da Collioure a Parigi, fossero stati misurati esattamente; e il polo, che secondo tali misurazioni avrebbe dovuto necessariamente risultare allungato, passò per essere schiacciato.

Un ingegnere di nome des Roubais, stupito per la conclusione, dimostrò che, in base alle misurazione prese in Francia, la terra doveva essere uno sferoide oblungo, di cui il meridiano che va da un polo all'altro è più lungo dell'equatore, e i cui poli sono allungati[118]. Ma nessuno degli scienziati cui inviò la propria dissertazione volle farla dare alle stampe, poiché si riteneva che l'Accademia si fosse pronunciata e pareva eccessivamente temerario che un privato la contestasse. Qualche tempo dopo, si ammise l'errore del 1701; ci si ricredette, e la terra venne allungata in base a una corretta conclusione desunta da un principio errato. Sulla base di tale principio, si continuò a tracciare il meridiano da Parigi a Dunkerque; si continuò a constatare che i gradi del meridiano diminuivano andando verso nord. Ci si continuò a sbagliare sulla forma della terra, come ci si era sbagliati sulla natura della luce. Circa a quell'epoca, alcuni matematici che eseguivano i medesimi calcoli in Cina rimasero stupiti constatando una differenza tra i loro gradi, che essi pensavano che dovessero essere identici, e trovando, dopo parecchie verifiche, che verso nord erano più corti che verso sud. Un'altra ragione forte per credere che lo sferoide fosse oblungo era questo accordo tra i matematici francesi e quelli cinesi. In Francia, inoltre, si procedette alla misurazione dei paralleli all'equatore. È facile comprendere che, su uno sferoide oblungo, i nostri gradi di longitudine[119] dovessero essere più corti che su una sfera. Cassini scoprì che il parallelo che passa da Saint-Malo è più corto di milletrecento tese di quanto non avrebbe dovuto essere nell'ipotesi di una terra sferica. Questo grado era dunque incomparabilmente più corto di quanto non avrebbe dovuto essere su uno sferoide dai poli schiacciati.

Tutte queste false misure provarono che i gradi erano stati determinati che si era voluto: per un attimo, in Francia, esse capovolsero la dimostrazione di Newton e di Huyghens, e non si dubitò che i poli presentassero una figura del tutto opposta a quella che dapprincipio si era creduto che avessero: non ci si raccapezzava niente.

Alla fine, i nuovi accademici, che si recarono al circolo polare nel 1736, avendo constatato, in seguito ad altre misurazioni, che il grado era, in quelle regioni, più lungo che in Francia, si rimase incerti tra loro e Cassini. Ma poco dopo non ci furono più dubbi; e gli stessi astronomi di ritorno dal polo esaminarono nuovamente il grado misurato nel 1677 da Picard a nord di Parigi; verificarono che quel grado era di centoventitre tese più lungo di quanto avesse stabilito Picard. Dunque, se Picard, con le sue precauzioni, aveva calcolato il suo grado troppo corto di centoventitre tese, era assai verosimile che in seguito si sarebbe scoperto che i gradi verso sud erano più lunghi di quanto avrebbero dovuti essere. Così il primo errore di Picard, che serviva da base per le misurazioni del meridiano, serviva anche da giustificazione per gli errori quasi inevitabili che degli ottimi astronomi avevano potuto commettere in questi calcoli[120].

Sfortunatamente altri misuratori scoprirono, al capo di Buona Speranza, che i gradi del meridiano non concordavano con i nostri. Anche altre misurazioni fatte in Italia contrastavano con le nostre misurazioni francesi. Tutte queste venivano smentite da quelle fatte in Cina. Si ricominciò, dunque, ad avere dei dubbi, e si ebbe il sospetto

[142] In Ovidio, Deucalione, volgendosi a Pirra, non dice affatto così, bensì: *iacere hos post terga* (*hos*, ossia le pietre, *lapides*), ossia «lanciarle dietro le [nostre] schiene». Di gambe non si parla.

[143] Si vedano le voci *Favola* e *Grazia*.

[144] Opera di Bartolomeo di Pisa.

[145] Si veda la voce *Emblema*. (V.)

[146] Si vedano le voci *Diluvio universale* ed *Eternità*.

[147] *De Natura deorum*, II [46, 118]. (V.)

[148] Quesito alla fine della sua *Ottica*. (V.)

allèrent au cercle polaire en 1736, ayant vu, par d'autres mesures, que le degré était dans ces climats plus long qu'en France, on douta entre eux et M. Cassini. Mais bientôt après on ne douta plus; et les mêmes astronomes qui revenaient du pôle examinèrent encore le degré mesuré en 1677 par Picard au nord de Paris; ils vérifièrent que ce degré était de cent vingt-trois toises plus long que Picard ne l'avait déterminé. Si donc Picard, avec ses précautions, avait fait son degré de cent vingt-trois toises trop court, il était fort vraisemblable qu'on eût ensuite trouvé les degrés vers le midi plus longs qu'ils ne devaient être. Ainsi la première erreur de Picard, qui servait de fondement aux mesures de la méridienne, servait aussi d'excuse aux erreurs presque inévitables que de très bons astronomes avaient pu commettre dans ces opérations[26].

Malheureusement d'autres mesureurs trouvèrent, au cap de Bonne-Espérance, que les degrés du méridien ne s'accordaient pas avec les nôtres. D'autres mesures prises en Italie contredirent aussi nos mesures françaises. Elles étaient toutes démenties par celles de la Chine. On se remit donc à douter, et on soupçonna très raisonnablement, à mon avis, que la terre était bosselée.

Pour les Anglais, quoiqu'ils aiment à voyager, ils s'épargnèrent cette fatigue, et s'en tinrent à leur théorie.

[27]La différence d'un axe à l'autre n'est que de cinq de nos lieues: différence immense pour ceux qui prennent parti, mais insensible pour ceux qui ne considèrent les mesures du globe que par les usages utiles qui en résultent. Un géographe ne pourrait guère dans une carte faire apercevoir cette différence, ni aucun pilote savoir s'il fait route sur un sphéroïde ou sur une sphère.

Cependant on osa avancer que la vie des navigateurs dépendait de cette question. O charlatanisme! entrerez-vous jusque dans les degrés du méridien?

Figuré, exprimé en figure

On dit un *ballet figuré*, qui représente ou qu'on croit représenter une action, une passion, une saison, ou qui simplement forme des figures par l'arrangement des danseurs deux à deux, quatre à quatre; *copie figurée*, parce qu'elle exprime précisément l'ordre et la disposition de l'original; *vérité figurée* par une fable, par une parabole; l'*Église figurée* par la jeune épouse du Cantique des cantiques; *l'ancienne Rome figurée* par Babylone; *style figuré* par les expressions métaphoriques qui figurent les choses dont on parle, et qui les défigurent quand les métaphores ne sont pas justes.

L'imagination ardente, la passion, le désir, souvent trompés, produisent le style figuré. Nous ne l'admettons point dans l'histoire, car trop de métaphores nuisent à la clarté; elles nuisent même à la vérité, en disant plus ou moins que la chose même.

Les ouvrages didactiques réprouvent ce style. Il est bien moins à sa place dans un sermon que dans une oraison funèbre; parce que le sermon est une instruction dans laquelle on annonce la vérité, l'oraison funèbre une déclamation dans laquelle on exagère.

La poésie d'enthousiasme, comme l'épopée, l'ode, est le genre qui reçoit le plus ce style. On le prodigue moins dans la tragédie, où le dialogue doit être aussi naturel qu'élevé; encore moins dans la comédie, dont le style doit être plus simple.

C'est le goût qui fixe les bornes qu'on doit donner au style figuré dans chaque genre. Balthazar Gratian dit que «les pensées partent des vastes côtes de la mémoire, s'embarquent sur la mer de l'imagination, arrivent au port de l'esprit, pour être enregistrées à la douane de l'entendement.» C'est

alquanto ragionevole, a mio parere, che la terra presentasse delle gibbosità.

Quanto agli Inglesi, benché amassero viaggiare, si risparmiarono questa fatica, e si attennero alla loro teoria.

[121]La differenza tra un asse e l'altro è solo di cinque delle nostre leghe: differenza immensa per coloro che prendono partito, ma insensibile per coloro che considerano le misure del globo solo secondo gli usi utili che ne derivano. Un geografo non riuscirebbe quasi a far percepire su una carta tale differenza, né alcun timoniere potrebbe sapere se sta viaggiando su uno sferoide o su una sfera.

Tuttavia si ebbe l'ardire di sostenere che la vita dei navigatori dipendeva da questa discussione. Oh ciarlataneria, t'immischierai anche nel calcolo dei gradi del meridiano?[122]

Figurato, detto figuratamente

Viene detto *balletto figurato* quello che rappresenta o crede di rappresentare un'azione, una passione, una stagione o semplicemente che forma delle figure disponendo i ballerini due a due, quattro a quattro: *copia figurata*, in quanto essa riprende esattamente l'ordine e la disposizione dell'originale; *verità figurata* da una favola, da una parabola; la *Chiesa figurata* dalla giovane sposa del Cantico dei cantici; l'*antica Roma figurata* da Babilonia; *stile figurato* a causa delle espressioni metaforiche che raffigurano le cose di cui si parla, e che sfigurano quanto le metafore non sono pertinenti.

L'immaginazione ardente, la passione, il desiderio, spesso ingannati, danno luogo allo stile figurato. In storia non viene ammesso, perché troppe metafore nocciono alla chiarezza; esse nocciono anche alla verità, esprimendo in modo approssimativo la stessa cosa.

Alle opere didascaliche non si addice questo stile. Esso è molto più fuori luogo in un sermone che in un'orazione funebre; in quanto il sermone è una lezione in cui si annuncia la verità, l'orazione funebre una declamazione in cui si esagera.

La poesia che nasce dall'entusiasmo, come l'epopea e l'ode, è il genere cui più si addice questo stile. Esso viene prodigato meno nella tragedia, in cui il dialogo deve essere tanto naturale quanto elevato; ancora meno nella commedia, il cui stile deve essere più semplice.

Spetta al gusto fissare i limiti che bisogna porre allo stile figurato in ogni genere. Baldassar Grácian dice che «i pensieri partono dalle vaste coste della memoria, s'imbarcano sul mare dell'immaginazione, arrivano al porto dell'ingegno, per essere registrate alla dogana dell'intelletto»[123]. È propriamente lo stile di Arlecchino. Questi dice al suo padrone: «La palla dei vostri comandi ha rimbalzato sulla racchetta della mia obbedienza». Riconosciamo che, spesso, tale è lo stile orientale che ci si sforza di ammirare[124].

Un altro difetto dello stile figurato è l'accumulazione di figure incoerenti. Un poeta, parlando di alcuni filosofi, li ha chiamati[125]

> Ambiziosi pigmei,
> Che invano ritti sulla punta dei piedi,
> E in cime a monti di argomenti ammassati,
> Un giorno dopo l'altro, superbi Encelade,
> Moltiplicano le proprie folli scalate.

Quando si scrive contro i filosofi bisognerebbe scrivere meglio[126]. In che modo dei pigmei, ritti sulla punta dei piedi, in cima a monti di argomenti, possono continuare delle scalate? Che immagine falsa e ridicola! Che banalità manierata!

In un'allegoria dello stesso autore, intitolata *La liturgia di Citera* [*Allegorie*, I, 3], troverete questi versi:

> Da tutte le parti, intorno alla sconosciuta
> Vede cadere come grandine fine

[149] *Mt* 24 [35 e 14]; *Lc* 16 [17]. (V.)
[150] *1Pt* 4 [6-7]. (V.)
[151] *1Gv* 2, 18. (V.)
[152] *Lc* 21 [25-27 e 32]. (V.)
[153] Questo paragrafo non esisteva nel 1771; fu aggiunto nel 1774. (B.)
[154] Orazio, *Odi*, I, 11, 1-3: «Non indagare (non si può) che fine a me, a te / Gli dèi hanno riservato, Leoconoe; e non tentare / I calcoli babilonesi. Sopporta come puoi, qualunque cosa accada».

précisément le style d'Arlequin. Il dit à son maître: «La bulle de vos commandements a rebondi sur la raquette de mon obéissance.» Avouons que c'est là souvent le style oriental qu'on tâche d'admirer.

Un autre défaut du style figuré est l'entassement des figures incohérentes. Un poète, en parlant de quelques philosophes, les a appelés[28]

D'ambitieux pygmées,
Qui, sur leurs pieds vainement redressés,
Et sur des monts d'arguments entassés,
De jour en jour, superbes Encelades,
Vont redoublant leurs folles escalades.

Quand on écrit contre les philosophes, il faudrait mieux écrire[29]. Comment des pygmées ambitieux, redressés sur leurs pieds, sur des montagnes d'arguments, continuent-ils des escalades? Quelle image fausse et ridicule! quelle platitude recherchée!

Dans une allégorie du même auteur, intitulée *la Liturgie de Cythère*, vous trouvez ces vers-ci:

De toutes parts, autour de l'inconnue
Il voit tomber comme grêle menue
Moissons de cœurs sur la terre jonchés,
Et des dieux même à son char attachés...
Oh! par Vénus nous verrons cette affaire.
Si s'en retourne aux cieux dans son sérail,
En ruminant comment il pourra faire
Pour attirer la brebis au bercail.

«Des moissons de cœurs jonchés sur la terre comme de la grêle menue; et parmi ces cœurs palpitants à terre, des dieux attachés au char de l'inconnue; l'Amour qui va de par Vénus ruminer dans son sérail au ciel comment il pourra faire pour attirer au bercail cette brebis entourée de cœur jonchés!» Tout cela forme une figure si fausse, si puérile à la fois et si grossière, si incohérente, si dégoûtante, si extravagante, si platement exprimée, qu'on est étonné qu'un homme qui faisait bien des vers dans un autre genre, et qui avait du goût, ait pu écrire quelque chose de si mauvais.

On est encore plus surpris que ce style appelé *marotique* ait eu pendant quelque temps des approbateurs. Mais on cesse d'être surpris quand on lit les épîtres en vers de cet auteur; elles sont presque toutes hérissées de ces figures peu naturelles, et contraires les unes aux autres.

Il y a une épître à Marot qui commence ainsi:

Ami Marot, honneur de mon pupitre,
Mon premier maître, acceptez cette épître
Que vous écrit un humble nourrisson
Qui sur Parnasse a pris votre écusson,
Et qui jadis en maint genre d'escrime
Vint chez vous seul étudier la rime.

Boileau avait dit dans son épître à Molière:

Dans les combats d'esprit savant maître d'escrime.

Du moins la figure était juste. On s'escrime dans un combat; mais on n'étudie point la rime en s'escrimant. On n'est point l'honneur du pupitre d'un homme qui s'escrime. On ne prend point sur le Parnasse un écusson pour rimer à nourrisson. Tout cela est incompatible, tout cela jure.

Une figure beaucoup plus vicieuse est celle-ci:

Au demeurant assez haut de stature,
Large de croupe, épais de fourniture,
Flanqué de chair, gabionné de lard,
Tel en un mot que la nature et l'art,
En maçonnant les remparts de son âme,
Songèrent plus au fourreau qu'à la lame.

«La nature et l'art qui maçonnent les remparts d'une âme, ces remparts maçonnés qui se trouvent être une fourniture de chair et un gabion de lard,» sont assurément le comble de l'impertinence. Le plus vil fa-

Messi di cuori sparse a terra,
E perfino dèi al suo carro attaccati…
Oh! Grazie a Venere vedremo questa faccenda.
Se ritorna nei cieli nel proprio serraglio,
Rimuginando su come potrà fare
Per richiamare la pecorella all'ovile.

«Messi di cuori sparse a terra come grandine fine; e tra quei cuori palpitanti a terra, dèi attaccati al carro della sconosciuta; l'Amore che se ne va per ordine di Venere a rimuginare nel suo serraglio in cielo in che modo potrà fare per attirare all'ovile quella pecorella attorniata di cuori sparsi»! Tutto ciò forma una figura così falsa, puerile e grossolana al tempo stesso, così incoerente, così sgradevole, così stravagante, espressa così banalmente, che ci si stupisce che qualcuno che sapeva comporre versi di altro genere ed era dotato di gusto abbia potuto scrivere qualcosa di tanto brutto.

Stupisce ancora di più che questo stile detto *marotico*[127] abbia avuto per qualche tempo degli ammiratori. Ma lo stupore scompare quando si leggono le epistole in versi di questo autore; esse sono quasi tutte irte di simili figure poco naturali e che si contraddicono a vicenda.

Esiste un'epistola a Marot [*Epistole*, I, 3] che comincia così:

Amico Marot, onore del mio leggio,
Mio primo maestro, accettate questa epistola
Che vi scrive un umile pupillo
Che sul Parnaso ha raccolto il vostro stemma,
E che un tempo in molti generi di scherma
Solo da voi venne a studiare la rima.

Boileau aveva detto nella propria epistola a Molière [*Sat*., II, verso 5] :

Nei combattimenti d'arguzia sapiente maestro di scherma.

Se non altro, la figura era esatta. In un combattimento ci si schermisce; ma non si studia la rima schermendosi. Non si è l'onore del leggio di un uomo che si schermisce. Sul Parnaso non si prende l'*écusson* [stemma] per far rima con *nourrisson* [pupillo]. Tutto ciò è incomprensibile, tutto ciò è stridente.

Una figura molto più difettosa è la seguente:

Per il resto abbastanza alto di statura,
Groppa larga, ben piantato,
Corazzato di carne, rinforzato di lardo,
In una parola, quale la natura e l'arte,
Erigendo i bastioni della sua anima,
Si curarono più del fodero che della lama.
[J.-B. Rousseau, *Allegorie*, I, 6, "Mida"][128]

«La natura e l'arte che erigono i bastioni di un'anima, questi bastioni di un'anima costruiti che risultano una fornitura di carne e un gabbione di lardo» costituiscono sicuramente il colmo dell'incoerenza. L'ultimo dei facchini che lavorano alla fiera di Saint-Germain avrebbe composto versi più ragionevoli. Ma quando coloro che sono un po' informati si ricordano che questa accozzaglia di sciocchezze fu scritta contro uno dei primi uomini di Francia per nascita, posizione e ingegno, che era stato il protettore di questo poetastro, che l'aveva soccorso con il proprio credito e danaro, e che era dotato di molto più spirito, eloquenza e scienza del proprio detrattore; allora si è colti dall'indignazione contro il miserabile manipolatore di vecchie parole incongrue fatte rimare riccamente; e pur elogiando quello che ha di buono, si detesta questo orribile abuso del talento.

Ecco una figura dello stesso autore non meno falsa e non meno composta d'immagini che si contraddicono a vicenda:

Immediatamente lo vedrete gonfiarsi
Con tutto il vento che può soffiare,
Nelle fornaci di una testa riscaldata,

[155] Espressione idiomatica che indica un'astuzia grossolana, di cui è facile accorgersi.

[156] Si veda la voce *Ottaviano Augusto.*

[157] Ode di Malherbe [*Al re in partenza per andare a punire la ribellione degli abitanti di La Rochelle*, vv. 49-52]. Ma perché Richelieu non guariva Malherbe dalla malattia di comporre versi tanto sciatti? (V.)

[158] Lo diceva, per la verità, Malherbe, e non Esopo, come scrive Voltaire, che, come (quasi) sempre, cita a memoria.

quin travaillant pour la foire de Saint-Germain aurait fait des vers plus raisonnables. Mais quand ceux qui sont un peu au fait se souviennent que ce ramas de sottises fut écrit contre un des premiers hommes de la France par sa naissance, par ses places et par son génie, qui avait été le protecteur de ce rimeur, qui l'avait secouru de son crédit et de son argent, et qui avait beaucoup plus d'esprit, d'éloquence et de science que son détracteur; alors on est saisi d'indignation contre le misérable arrangeur de vieux mots impropres rimés richement; et en louant ce qu'il a de bon, l'on déteste cet horrible abus du talent.

Voici une figure du même auteur non moins fausse et non moins composée d'images qui se détruisent l'une l'autre:

Incontinent vous l'allez voir s'enfler
De tout le vent que peut faire souffler,
Dans les fourneaux d'une tête échauffée,
Fatuité sur sottise greffée.

Le lecteur sent assez que la fatuité, devenue un arbre greffé sur l'arbre de la sottise, ne peut être un soufflet, et que la tête ne peut être un fourneau. Toutes ces contorsions d'un homme qui s'écarte ainsi du naturel ne ressemblent assurément point à la marche décente, aisée et mesurée de Boileau. Ce n'est pas là l'Art poétique.

Y a-t-il un amas de figures plus incohérentes, plus disparates, que cet autre passage du même poète:

…Tout auteur qui veut, sans perdre haleine,
Boire à longs traits aux sources d'Hippocrène,
Doit s'imposer l'indispensable loi
De s'éprouver, de descendre chez soi,
Et d'y chercher ces semences de flamme
Dont le vrai seul doit embraser notre âme;
Sans quoi jamais le plus fier écrivain
Ne peut atteindre à cet essor divin.

Quoi! pour boire à longs traits il faut descendre dans soi, et y chercher des semences de feu dont le vrai embrase, sans quoi le plus fier écrivain n'atteindra point à un essor? Quel monstrueux assemblage! quel inconcevable galimatias!

On peut dans une allégorie ne point employer les figures, les métaphores, dire avec simplicité ce qu'on a inventé avec imagination. Platon a plus d'allégories encore que de figures; il les exprime souvent avec élégance et sans faste.

Presque toutes les maximes des anciens Orientaux et des Grecs sont dans un style figuré. Toutes ces sentences sont des métaphores, de courtes allégories, et c'est là que le style figuré fait un très grand effet, en ébranlant l'imagination et en se gravant dans la mémoire.

Nous avons vu que Pythagore dit: *Dans la tempête adorez l'écho*, pour signifier: «Dans les troubles civils retirez-vous à la campagne;» *N'attisez pas le feu avec l'épée*, pour dire: «N'irritez pas les esprits échauffés.»

Il y a dans toutes les langues beaucoup de proverbes communs qui sont dans le style figuré.

Figure, en théologie

Il est très certain, et les hommes les plus pieux en conviennent, que les figures et les allégories ont été poussées trop loin. On ne peut nier que le morceau de drap rouge mis par la courtisane Rabab à sa fenêtre pour avertir les espions de Josué, regardé par quelques Pères de l'Église comme une figure du sang de Jésus-Christ, ne soit un abus de l'esprit qui veut trouver du mystère à tout.

On ne peut nier que saint Ambroise, dans son livre *de Noé et de l'Arche*, n'ait fait un très mauvais usage de son goût pour l'allégorie; en disant que la petite porte de l'arche

La fatuità innestata sulla stupidità.
[J.-B. Rousseau, *Epistole*, II, 2 a padre Brumoy]

Il lettore capisce facilmente che la fatuità, diventata un albero innestato sull'albero della stupidità, non può essere un mantice, e che la testa non può essere una fornace. Tutti questi contorcimenti di uno che si allontana così tanto dalla naturalezza non somigliano certo all'incedere decente, facile e misurato di Boileau. Non è l'*Arte poetica*.

Esiste forse un cumulo di figure più incoerenti, più disparate, del seguente passo del medesimo poeta?

Ogni autore che vuole, tutto d'un fiato,
Bere a lunghe sorsate alla fonti d'Ippocrene,
Deve imporsi l'indispensabile legge
Di mettersi alla prova, di discendere in se stesso.
E di cercarvi quei semi di fiamma
Con cui solo il vero deve infiammare la nostra anima;
Altrimenti neanche il più fiero scrittore
Può raggiungere questo slancio divino.
[*Epistole*, I, 6, al barone di Breteuil]

Cosa! Per bere a lunghe sorsate, bisogna discendere in se stessi a cercare dei semi di fuoco la cui verità infiamma, altrimenti lo scrittore più fiero non raggiungerà uno slancio? Che mostruoso accostamento! Che sproloquio incomprensibile!

In un'allegoria si può non fare uso delle figure e delle metafore, e dire con semplicità ciò che ha inventato la nostra immaginazione. Platone presenta più allegorie che figure; spesso le formula con eleganza e senza fasto.

Quasi tutte le massime degli antichi Orientali e dei Greci sono composte in stile figurato. Tutte quelle sentenze sono metafore, brevi allegorie, e in esse lo stile figurato produce un effetto fortissimo, colpendo l'immaginazione e incidendosi nella memoria.

Abbiamo visto[129] che Pitagora dice: *Nella tempesta adorate l'eco*, per intendere: «Durante i torbidi civili, ritiratevi in campagna»; *Non attizzate il fuoco con la spada*, per dire: «Non esasperate gli animi eccitati» [Diogene Laerzio, VIII, 18]. In tutte le lingue esistono molti proverbi noti che sono in stile figurato.

Figura, in teologia

È assolutamente sicuro, e le persone più pie ne convengono, che le figure e le allegorie sono state spinte troppo oltre. Non si può negare che il brano del drappo rosso messo alla finestra dalla cortigiana Raab per avvisare le spie di Giosuè [*Gs* 2, 18], considerato da alcuni Padri della Chiesa come una figura del sangue di Gesù Cristo, non sia un abuso dell'intelletto che vuol trovare un mistero in ogni cosa.

Non si può negare che sant'Ambrogio, nel suo libro *Su Noè e sull'Arca*, non abbia fatto un pessimo uso del suo gusto per l'allegoria; dicendo che la piccola porta dell'arca era una figura del nostro deretano, dal quale escono gli escrementi.

Tutte le persone assennate si sono chieste come si possa dimostrate che queste parole ebraiche *Mahèr-salàl-cash-baz*, «prendete in fretta le spoglie» [*Is* 8, 3], sono una figura di Gesù Cristo. Come può Mosé che solleva le mani durante la battaglia contro i Madianiti essere la figura di Gesù Cristo [*Gn* 17, 11]? Come può essere una figura anche Giuda che lega l'asinello alla vigna e lava il proprio mantello nel vino [*Gn* 49, 11]? Come può Rut entrando nel letto di Booz figurare la Chiesa [*Rt* 3, 7]? Sara e Rachele come possono essere la Chiesa e Agar e Lia la sinagoga [*Gn* 16, 1-3; 19, 16-36]? In che modo i baci della Sulamita [*Cn* 1, 2; 8, 1] figurare il matrimonio della Chiesa?

[159] Cioè scrivendo dall'esilio sul mar Nero, dove era stato mandato proprio da Augusto.

[160] Cfr. Virgilio, *Georgiche*, IV, 359-373, dove narrata la favola di Aristeo.

[161] Cfr. T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV, XXXVI-XLI.

[162] Cfr. L. Ariosto, *Orlando furioso*, VII, LXVI-LXXX.

[163] Nel *Telliamed, ou Entretiens d'un philosophe indien avec un missionnaire français* (1748).

était une figure de notre derrière, par lequel sortent les excréments.

Tous les gens sensés ont demandé comment on peut prouver que ces mots hébreux *maher-salal-hasbas*, «prenez vite les dépouilles», sont une figure de Jésus-Christ. Comment Moïse étendant les mains pendant la bataille contre les Madianites peut-il être la figure de Jésus-Christ? comment Juda qui lie son ânon à la vigne, et qui lave son manteau dans le vin, est-il aussi une figure? comment Ruth se glissant dans le lit de Booz peut-elle figurer l'Église? comment Sara et Rachel sont-elles l'Église, et Agar et Lia la synagogue? comment les baisers de la Sunamite sur la bouche figurent-ils le mariage de l'Église?

On ferait un volume de toutes ces énigmes, qui ont paru aux meilleurs théologiens des derniers temps plus recherchées qu'édifiantes.

Le danger de cet abus est parfaitement reconnu par l'abbé Fleury, auteur de l'*Histoire ecclésiastique.* C'est un reste de rabbinisme, un défaut dans lequel le savant saint Jérôme n'est jamais tombé; cela ressemble à l'explication des songes, à *l'oneiromancie.* Qu'une fille voie de l'eau bourbeuse en rêvant, elle sera mal mariée; qu'elle voie de l'eau claire, elle aura un bon mari; une araignée signifie de l'argent, etc.

Enfin, la postérité éclairée pourra-t-elle le croire? on a fait pendant plus de quatre mille ans une étude sérieuse de l'intelligence des songes.

Figures symboliques

Toutes les nations s'en sont servies, comme nous l'avons dit à l'article *Emblème*; mais qui a commencé? Sont-ce les Égyptiens? il n'y a pas d'apparence. Nous croyons avoir prouvé plus d'une fois que l'Égypte est un pays tout nouveau, et qu'il a fallu plusieurs siècles pour préserver la contrée des inondations et pour la rendre habitable. Il est impossible que les Égyptiens aient inventé les signes du zodiaque, puisque les figures qui désignent les temps de nos semailles et de nos moissons ne peuvent convenir aux leurs. Quand nous coupons nos blés, leur terre est couverte d'eau; quand nous semons, ils voient approcher le temps de recueillir. Ainsi le bœuf de notre zodiaque, et la fille qui porte des épis, ne peuvent venir d'Égypte.

C'est une preuve évidente de la fausseté de ce paradoxe nouveau que les Chinois sont une colonie égyptienne. Les caractères ne sont point les mêmes; les Chinois marquent la route du soleil par vingt-huit constellations, et les Égyptiens, d'après les Chaldéens, en comptaient douze ainsi que nous.

Les figures qui désignent les planètes sont à la Chine et aux Indes toutes différentes de celles d'Égypte et de l'Europe, les signes des métaux différents, la manière de conduire la main en écrivant non moins différente. Donc rien ne paraît plus chimérique que d'avoir envoyé les Égyptiens peupler la Chine.

Toutes ces fondations fabuleuses faites dans les temps fabuleux ont fait perdre un temps irréparable à une multitude prodigieuse de savants, qui se sont tous égarés dans leurs laborieuses recherches, et qui auraient pu être utiles au genre humain dans des arts véritables.

Pluche, dans son Histoire ou plutôt dans sa *Fable du cieIl*, nous certifie que Cham, fils de Noé, alla régner en Égypte où il n'y avait personne; que son fils Menès fut le plus grand des législateurs, que Thaut était son premier ministre.

Selon lui et selon ses garants, ce Thaut ou un autre institua des fêtes en l'honneur du déluge, et les cris de joie *Io Bacche*, si fameux chez les Grecs, étaient des lamen-

Si potrebbe comporre un volume con tutte questi enigmi, che ai migliori teologi più recenti sono sembrati più ricercati che edificanti.

Il pericolo di questo abuso è perfettamente noto all'abate Fleury, autore della *Storia ecclesiastica*. È un residuo di rabbinismo, un difetto in cui il sotto san Girolamo non è mai incorso; esso assomiglia alla spiegazione dei sogni, all'*oniromanzia*[130]. Se una ragazza vede acqua torbida in sogno, farà un matrimonio infelice; se vede dell'acqua limpida, troverà un buon marito; un ragno significa danaro, ecc.

Insomma, i posteri illuminati potranno crederlo? Per più di quattromila anni l'interpretazione dei sogni è oggetto di uno studio serio.

Figure simboliche

Tutte le nazioni se ne sono servite, come abbiamo detto alla voce *Emblema*; ma chi ha cominciato? Gli Egizi? A quanto pare, no. Riteniamo di aver dimostrato più di una volta[131] che l'Egitto è un paese del tutto nuovo, e che sono stati necessari diversi secoli per proteggere la regione dalle inondazioni e renderla abitabile. È impossibile che gli Egizi abbiano inventato i segni dello zodiaco, in quanto le figure che designano i periodi della nostra semina e della nostra mietitura non possono essere adatti alle loro. Quando noi tagliamo il grano, la loro terra è coperta dall'acqua; quando noi seminiamo, per loro si avvicina il tempo della raccolta. Pertanto il bue del nostro zodiaco e la ragazza che porta le spighe non possono venire dall'Egitto.

È una prova lampante della falsità del recente paradosso secondo cui il Cinesi sono una colonia egizia[132]. I segni non sono gli stessi; i Cinesi suddividono la ruota del sole in ventotto costellazioni, mentre gli Egizi, sulla scorta dei Caldei, ne contavano dodici come noi[133].

In Cina e in India, le figure che designano i pianeti sono del tutto diverse da quelle egiziane ed europee, i segni dei metalli differenti, e non meno diverso è il modo di muovere la mano quando si scrive. Nulla, quindi, sembra più chimerico che aver spedito gli Egizi a popolare la Cina.

Tutte questi favolosi racconti delle origini risalenti a tempi favolosi hanno fatto irrimediabilmente perdere tempo a una massa enorme di dotti, che si sono sbagliati tutti nelle loro laboriose indagini e che avrebbero potuto essere utili al genere umano se si fossero dedicati a vere arti.

Pluche, nella sua Storia o piuttosto nella sua *Favola del cielo*, ci assicura che Cam, figlio di Noè, andò a regnare in Egitto dove non c'era nessuno, che suo figlio Menes fu sommo legislatore, e che Thaut[134] era il suo primo ministro.

Secondo lui, e secondo i suoi garanti, questo Thaut o un altro istituì feste in onore del diluvio, e le grida di gioia *Iò Bacche*, così celebri presso i Greci, per gli Egizi erano lamenti. *Bacche* derivava dell'ebraico *beke*, che significa *singhiozzi*, e questo in un'epoca in cui il popolo ebraico non esisteva nemmeno. Secondo tale spiegazione, gioia vuol dire *tristezza*, e cantare significa *piangere*.

Gli Irochesi sono più assennati; non vogliono sapere cosa successe sul lago Ontario alcune migliaia di anni fa: se ne vanno a caccia invece di elaborare sistemi.

Gli stessi autori che affermano che le sfingi di cui si fregiava l'Egitto significassero *sovrabbondanza*, perché alcuni interpreti hanno sostenuto che una parola ebraica *spang* designasse *un eccesso*; come se la lingua ebraica, derivata in gran parte da quella fenicia[135], fosse servita da modello all'Egitto, e che nesso c'è tra una sfinge e un'abbondanza d'acqua? Gli scoliasti futuri sosterranno, un giorno, in modo più verosimile, che i

[164] Tale convinzione, allora assai diffusa fra geografi e naturalisti, era ripresa, oltreché nel *Telliamed* di Benoît de Maillet, anche da Buffon nella *Théorie de la Terre* del 1749.

[165] Regno (1442-1759) dell'Africa meridionale (si estendeva lungo il territorio dell'attuale Zimbabwe e Mozambico).

[166] Si vedano le voci *Ana, aneddoti*, *Soldati*, *Stati, governi. Qual è il migliore?* e *Venalità*.

[167] Richelieu, *Maximes d'État, ou Testament poli-*

tations chez les Égyptiens. *Bacche* venait de l'hébreu *beke*, qui signifie *sanglots*, et cela dans un temps où le peuple hébreu n'existait pas. Par cette explication, joie veut dire *tristesse*, et chanter signifie *pleurer.*

Les Iroquois sont plus sensés; ils ne s'informent point de ce qui se passa sur le lac Ontario il y a quelques milliers d'années: ils vont à la chasse au lieu de faire des systèmes.

Les mêmes auteurs assurent que les sphinx dont l'Égypte était ornée signifiaient la *surabondance*, parce que des interprètes ont prétendu qu'un mot hébreu *spang* voulait dire *un excès;* comme si la langue hébraïque, qui est en grande partie dérivée de la phénicienne, avait servi de leçon à l'Égypte; et quel rapport d'un sphinx à une abondance d'eau? Les scoliastes futurs soutiendront un jour, avec plus de vraisemblance, que nos mascarons qui ornent la clef des cintres de nos fenêtres sont des emblèmes de nos mascarades, et que ces fantaisies annonçaient qu'on donnait le bal dans toutes les maisons décorées de mascarons.

Figure, sens figuré, allégorique, mystique, tropologique, typique, etc.

C'est souvent l'art de voir dans les livres tout autre chose que ce qui s'y trouve. Par exemple, que Romulus fasse périr son frère Rémus, cela signifiera la mort du duc de Berri frère de Louis XI; Régulus prisonnier à Carthage, ce sera saint Louis captif à la Massoure.

On remarque très justement dans le grand *Dictionnaire encyclopédique* que plusieurs Pères de l'Église ont poussé peut-être un peu trop loin ce goût des figures allégoriques; ils sont respectables jusque dans leurs écarts.

Si les saints Pères ont quelquefois abusé de cette méthode, on pardonne à ces petits excès d'imagination en faveur de leur saint zèle.

Ce qui peut les justifier encore, c'est l'antiquité de cet usage, que nous avons vu pratiqué par les premiers philosophes. Il est vrai que les figures symboliques employées par les Pères sont dans un goût différent.

Par exemple, lorsque saint Augustin veut trouver les quarante-deux générations de la généalogie de Jésus, annoncées par saint Matthieu, qui n'en rapporte que quarante et une, Augustin dit[30] qu'il faut compter deux fois Jéconias, parce que Jéconias est la *pierre angulaire* qui appartient à deux murailles; que ces deux murailles figurent l'ancienne loi et la nouvelle, et que Jéconias, étant ainsi *pierre angulaire*, figure Jésus-Christ qui est la *vraie pierre angulaire.*

Le même saint, dans le même sermon, dit[31] que le nombre de quarante doit dominer, et il abandonne Jéconias et sa pierre angulaire comptée pour deux générations. Le nombre de quarante, dit-il, signifie la vie; car dix sont la parfaite béatitude, étant multipliés par quatre qui figurent le temps en comptant les quatre saisons.

Dans le même sermon encore, il explique pourquoi saint Luc donne soixante et dix-sept ancêtres à Jésus-Christ, cinquante-six jusqu'au patriarche Abraham, et vingt et un d'Abraham à Dieu même. Il est vrai que selon le texte hébreu il n'y en aurait que soixante et seize, car la *Bible hébraïque* ne compte point un Caïnan qui est interpolé dans la *Bible grecque* appelée *des Septante.*

Voici ce que dit saint Augustin[32]:

«Le nombre de soixante et dix-sept figure l'abolition de tous les péchés par le baptême... Le nombre dix signifie justice et béatitude résultant de la créature, qui est sept avec la Trinité qui fait trois. C'est par cette raison que les commandements de Dieu sont au nombre de dix. Le nombre onze signifie le péché, parce qu'il transgresse dix... Ce nombre de soixante et dix-sept est le produit de onze figures du péché multiplié par

nostri mascheroni che ornano la chiave di volta delle nostre finestre sono emblemi delle nostre mascherate e che queste immagini fantastiche indicavano che in tutte le case decorate con mascheroni si dava un ballo.

Figura, senso figurato, allegorico, mistico, tropologico, tipico, ecc.

È spesso l'arte di scovare nei libri tutt'altro rispetto a quello che vi si trova. Per esempio, Romolo faccia morire suo fratello Remo significherà la morte del duca di Berry, fratello di Luigi XI; Regolo prigioniero a Cartagine sarà san Luigi prigioniero a el-Mansura[136].

Nel grande *Dizionario filosofico* viene fatto osservare molto giustamente che parecchi Padri della Chiesa hanno spinto forse un po' troppo oltre questo gusto per le figure allegoriche; essi sono rispettabili perfino nei loro spropositi.

Se talvolta i santi Padri hanno abusato i questo metodo, si perdonano loro questi piccoli eccessi d'immaginazione a causa del loro santo zelo.

Ciò che inoltre li può giustificare è l'antichità di tale pratica, che abbiamo visto seguita dai primi filosofi. È vero, però, che le figure simboliche usate dai Padri sono di un genere diverso.

Per esempio, quando sant'Agostino vuole individuare le quarantadue generazione della genealogia di Gesù, annunciate da san Matteo, che ne riferisce solo quarantuno [*Mt* 1,1-16], Agostino dice[137] che bisogna contare due volte Ieconìa, poiché Ieconìa è la *pietra angolare* che è condivisa da due muri; e i due sono figure dell'antica e della nuova legge, e Ieconìa, essendo in tal modo la *pietra angolare*, è figura di Gesù Cristo che è la *vera pietra angolare.*

Lo stesso santo, nello stesso sermone, dice[138] che il numero quaranta deve dominare, e lascia perdere Ieconìa e la sua pietra angolare contata come due generazioni. Il numero quaranta, dice lui, significa la vita, ovvero dieci, che è la perfetta beatitudine, moltiplicato per quattro che sta per le epoche conformemente alle quattro stagioni.

Sempre nello stesso sermone, egli spiega perché san Luca attribuisce settantasette antenati a Gesù Cristo, cinquantasei fino al patriarca Abramo, e ventuno da Abramo a Dio stesso [*Lc* 3, 23-38]. È vero che, secondo il testo ebraico, sarebbero solo settantasei, in quanto la *Bibbia ebraica* non conta un Cainam, che è stato interpolato nella *Bibbia greca* detta *dei Settanta*.

Ecco cosa dice sant'Agostino[139]:

«Il numero settantasette figura l'abolizione di tutti i peccati grazie al battesimo… Il numero dieci significa giustizia e beatitudine che risultano dalla creatura, che è sette più la Trinità che fa tre. È per questo motivo che i comandamenti di Dio sono dieci. Il numero undici significa il peccato, perché trasgredisce il dieci… Il numero settantasette è il prodotto di undici figure del peccato moltiplicato per sette e non per dieci; infatti, il numero sette è il simbolo della creatura. Tre rappresenta l'anima che è una sorta d'immagine della Divinità e quattro rappresenta il corpo a causa delle sue quattro qualità, ecc.».

In queste spiegazioni, si scorge un residuo dei misteri della cabala e del quaternario di Pitagora[140]. Questo gusto rimase in voga per molto tempo.

Sant'Agostino si spinge oltre sulle dimensioni della materia[141]. La larghezza è la perseveranza; la altezza è la dilatazione del cuore che compie le buone opere. Egli spinge molto oltre questa allegoria: la applica alla croce e ne deduce importanti conseguenze.

L'uso di queste figure era passato dagli Ebrei ai cristiani molto tempo prima di sant'Agostino. Non sta a noi sapere entro quali limiti doveva restare.

Gli esempi di tale difetto sono innumere-

tique, éd. par F.-L.-C. Marin, Paris, 1764, t. I, pp. 114-115.

[168] Pierre Le Grande, «il più celebre degli avventurieri»; Voltaire attinge le proprie informazioni da Alexandre-Olivier Exquemelin, *Histoire des aventuriers flibustiers*, 1674 (ed. critica a cura di R. Ouellet e P. Villiers, Paris, 2005, pp. 172-173).

[169] Rispettivamente, città dell'India e dell'Honduras, le prime due, e, le ultime tre, del Messico, del Brasile, del Costa Rica.

sept et non par dix; car le nombre sept est le symbole de la créature. Trois représentent l'âme qui est quelque image de la Divinité, et quatre représentent le corps à cause de ses quatre qualités, etc.»

On voit dans ces explications un reste des mystères de la cabale et du quaternaire de Pythagore. Ce goût fut très longtemps en vogue.

Saint Augustin va plus loin sur les dimensions de la matière[33]. La largeur, c'est la dilatation du cœur qui opère les bonnes œuvres; la longueur, c'est la persévérance; la hauteur, c'est l'espoir des récompenses. Il pousse très loin cette allégorie: il l'applique à la croix, et en tire de grandes conséquences.

L'usage de ces figures avait passé des Juifs aux chrétiens, longtemps avant saint Augustin. Ce n'est pas à nous de savoir dans quelles bornes on devait s'arrêter.

Les exemples de ce défaut sont innombrables. Quiconque a fait de bonnes études ne hasardera de telles figures ni dans la chaire ni dans l'école. Il n'y en a point d'exemple chez les Romains et chez les Grecs, pas même dans les poètes.

On trouve seulement dans les *Métamorphoses* d'Ovide des inductions ingénieuses tirées des fables qu'on donne pour fables.

Pyrrha et Deucalion ont jeté des pierres entre leurs jambes par derrière, des hommes en sont nés. Ovide dit:

Inde genus durum sumus, experiensque laborum;
Et documenta damus qua simus origine nati.

Formés par des cailloux, soit fable ou vérité,
Hélas! le cœur de l'homme en a la dureté.

Apollon aime Daphné, et Daphné n'aime point Apollon; c'est que l'amour a deux espèces de flèches, les unes d'or et perçantes, et les autres de plomb et écachées.

Apollon a reçu dans le cœur une flèche d'or, Daphné une de plomb.

Ecce sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorum operum; fuget hoc, facit illud amorem.
Quod facit anratum est, et cuspide falget acuta;
Quat fugat obtusum est, et habet sub arundine plumbum,

Fatal Amour, tes traits sont différents
Les uns sont d'or, ils sont doux et perçants,
Ils font qu'on aime; et d'autres, au contraire,
Sont d'un vil plomb qui rend froid et sévère.
O dieu d'amour, en qui j'ai tant de foi,
Prends tes traits d'or pour Aminte et pour moi.

Toutes ces figures sont ingénieuses et ne trompent personne. Quand on dit que Vénus, la déesse de la beauté, ne doit point marcher sans les Grâces, on dit une vérité charmante. Ces fables qui étaient dans la bouche de tout le monde, ces allégories si naturelles avaient tant d'empire sur les esprits, que peut-être les premiers chrétiens voulurent les combattre en les imitant. Ils ramassèrent les armes de la mythologie pour la détruire; mais ils ne purent s'en servir avec la même adresse: ils ne songèrent pas que l'austérité sainte de notre religion ne leur permettait pas d'employer ces ressources, et qu'une main chrétienne aurait mal joué sur la lyre d'Apollon.

Cependant, le goût de ces figures typiques et prophétiques était si enraciné qu'il n'y eut guère de prince, d'homme d'État, de pape, de fondateur d'ordre, auquel on n'appliquât des allégories, des allusions prises de l'Écriture sainte. La flatterie et la satire puisèrent à l'envi dans la même source.

On disait au pape Innocent III: *Innocens*

voli. Chiunque abbia compiuto buoni studi non arrischierà simili figure né sul pulpito, né a scuola. Presso i Romani e i Greci, non se ne trova nessun esempio, neppure tra i poeti.

Soltanto nelle *Metamorfosi* di Ovidio, si trovano induzioni ingegnose tratte dalle favole che vengono presentate come favole.

Pirra e Deucalione hanno gettato sassi tra le proprie gambe da dietro[142], e ne sono nati degli uomini. Ovidio dice [*Met.,* I, 414-415]:

Inde genus durum sumus, experiensque laborum;
Et documenta damus qua simus origine nati.

Formati da sassi, sia favola o verità,
Ahimè, il cuore dell'uomo ne ha la durezza.

Apollo ama Dafne, e Dafne non ama Apollo; il fatto è che l'amore ha due tipi di frecce, le une d'oro e penetranti, le altre di piombo e spuntate.

Apollo ha ricevuto nel cuore una freccia d'oro, Dafne una di piombo.

Ecce sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorum operum; fuget hoc, facit illud amorem.
Quod facit anratum est, et cuspide falget acuta;
Quat fugat obtusum est, et habet sub arundine plumbum,

[Ovidio, *Met.*, I, 468-471]

Fatale Amore, i tuoi dardi sono diversi
Gli uni son d'oro, sono dolci e penetranti,
Inducono ad amare, e altri, al contrario,
Sono di vile piombo che rende freddi e severi.
Oh, dio d'amore, in cui ho tanta fede,
Prendi i tuoi dardi d'oro per Aminta e per me.

Tutte queste figure sono argute e non ingannano nessuno. Quando si dice che Venere, la dea della bellezza, non può non essere accompagnata dalle Grazie, si pronuncia una verità incantevole[143]. Queste favole che erano sulla bocca di tutti, queste allegorie così naturali avevano tanta influenza sulle menti che forse i primi cristiani vollero combatterle imitandole. Raccolsero le armi dalla mitologia per distruggerla; ma non seppero servirsene con la stessa abilità: ritennero che l'austerità della nostra religione non permettesse di far ricorso a simili risorse e che una mano cristiana avrebbe suonato male la lira di Apollo.

Il gusto per queste figure tipiche e profetiche, tuttavia, era talmente radicato che non ci fu principe, uomo di Stato, papa, fondatore di ordini religiosi, cui non venissero riferite allegorie, allusioni tratte dalla santa Scrittura. L'adulazione e la satira attinsero largamente alla stessa fonte.

Si diceva a papa Innocenza III: *Innocens eris a maledictione* [*Gn* 24, 41], quando lanciò una crociata sanguinosa contro il conte di Tolosa.

Quando Francesco Martorillo di Paola fondò l'ordine dei minimi, si scoprì che era nella *Genesi* era stato predetto: *Minimus cum patre nostro* [*Gn* 42, 13].

Il predicatore che predicò al cospetto di Giovanni d'Austria, dopo la celebre battaglia di Lepanto, prese spunto dal testo: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes* [*Gv* 1, 6]; e questa allusione era molto bella mentre le altre erano ridicole. Si dice che venne ripresa per Giovanni Sobieski, dopo la liberazione di Vienna; ma il predicatore non era altro che un plagiario.

Insomma, divenne un'abitudine così durevole che nessun predicatore odierno ha mai mancato di prendere un'allegoria come proprio testo di partenza. Una delle migliori è il testo dell'*Orazione funebre* per il duca di Candale, pronunciata alla presenza di sua sorella, che passava per un modello di virtù: *Dic quia soror mea es, ut mihi bene eveniat propter te* [*Gn* 12, 13]; «Dite che siete mia

[170] François Nau, meglio noto con il soprannome di François l'Olonnais, in italiano Francesco l'Olonese (1634-1671). Su di lui, cfr. A.-O. Exquemelin, *Histoire des aventuriers flibustiers*, cit., pp. 205-247.

[171] Questo Olonese fu successivamente catturato e mangiato dai selvaggi. (V.) Cfr. A.-O. Exquemelin, *Histoire des aventuriers flibustiers*, cit., p. 246.

[172] Si veda la voce *Albero del pane*.

[173] Dalla fine del Seicento, l'Ospizio della Salpêtrière accoglieva prostitute e donne gravemen-

eris a maledictione, quand il fit une croisade sanglante contre le comte de Toulouse.

Lorsque François Martorillo de Paule fonda les minimes, il se trouva qu'il était prédit dans la *Genèse: Minimus cum patre nostro*[34].

Le prédicateur qui prêcha devant Jean d'Autriche, après la célèbre bataille de Lépante, prit pour son texte: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes*; et cette allusion était fort belle si les autres étaient ridicules. On dit qu'on la répéta pour Jean Sobieski, après la délivrance de Vienne; mais le prédicateur n'était qu'un plagiaire.

Enfin, ce fut un usage si constant, qu'aucun prédicateur de nos jours n'a jamais manqué de prendre une allégorie pour son texte. Une des plus heureuses est le texte de l'*Oraison funèbre* du duc de Candale, prononcée devant sa sœur, qui passait pour un modèle de vertu: *Dic quia soror mea es, ut mihi bene eveniat propter te.* «Dites que vous êtes ma sœur, afin que je sois bien traité à cause de vous.»

Il ne faut pas être surpris si les cordeliers poussèrent trop loin ces figures en faveur de saint François d'Assise, dans le fameux et très peu connu livre des *Conformités de saint François d'Assise avec Jésus-Christ*. On y voit soixante et quatre prédictions de l'avènement de saint François, tant dans l'ancien Testament que dans le nouveau, et chaque prédiction contient trois figures qui signifient la fondation des cordeliers. Ainsi ces pères se trouvent prédits cent quatre-vingt-douze fois dans la *Bible.*

Depuis Adam jusqu'à saint Paul, tout a figuré le bienheureux François d'Assise. Les Écritures ont été données pour annoncer à l'univers les sermons de François aux quadrupèdes, aux poissons et aux oiseaux, ses ébats avec sa femme de neige, ses passe-temps avec le diable, ses aventures avec frère Élie et frère Pacifique.

On a condamné ces pieuses rêveries qui allaient jusqu'au blasphème. Mais l'ordre de Saint-François n'en a point pâti; il a renoncé à ces extravagances, trop communes dans les siècles de barbarie[35].

Fin du monde

La plupart des philosophes grecs crurent le monde éternel dans son principe, éternel dans sa durée. Mais pour cette petite partie du monde, ce globe de pierre, de boue, d'eau, de minéraux et de vapeurs, que nous habitons, on ne savait qu'en penser; on le trouvait très destructible. On disait même qu'il avait été bouleversé plus d'une fois, et qu'il le serait encore. Chacun jugeait du monde entier par son pays, comme une commère juge de tous les hommes par son quartier.

Cette idée de la fin de notre petit monde et de son renouvellement frappa surtout les peuples soumis à l'empire romain, dans l'horreur des guerres civiles de César et de Pompée. Virgile dans ses *Géorgiques*, fait allusion à cette crainte généralement répandue dans le commun peuple:

Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.

L'univers étonné, que la terreur poursuit,
Tremble de retomber dans l'éternelle nuit.

Lucain s'exprime bien plus positivement quand il dit:

Hos, Caesar, populos, si nunc non usserit ignis,
Uret cum terris, uret cum gurgite ponti.
Communis mundo superest rogus...

Qu'importe du bûcher le triste et faux honneur?
Le feu consumera le ciel, la terre, et l'onde;

sorella, affinché io sia trattato bene per causa vostra».

Non ci si deve sorprendere che i cordiglieri abbiano esagerato con queste figure in favore di san Francesco d'Assisi, nel celebre e un po' troppo noto libro *Conformità di san Francesco d'Assisi con Gesù Cristo*[144]. Vi si leggono sessantaquattro predizioni dell'avvento di san Francesco, tratte tanto dall'antico Testamento che dal nuovo, e ogni predizione contiene tre figure che significano la fondazione dei cordiglieri. In tal modo, questi frati si trovano annunciati centonovantadue volte nella *Bibbia*.

Da Adamo a san Paolo, ogni cosa è stata figura del beato Francesco d'Assisi. Le Scritture sono state concesse per annunciare all'universo i sermoni di Francesco ai quadrupedi, ai pesci e agli uccelli, i suoi giochi nella neve con sua moglie, i suoi trastulli con il diavolo, le sue avventure con fra Elia e fra Pacifico.

Queste pie fantasticherie, che si spingevano fino all'empietà, sono state condannate. Ma l'Ordine di San Francesco non ne ha sofferto; ha rinunciato a tali bizzarrie, fin troppo abituali nei secoli di barbarie[145].

Fine del mondo

La maggior parte dei filosofi greci credette che il mondo fosse eterno per natura, eterno per durata. Ma quanto a questa piccola parte del mondo, questo globo di pietra, fango, acqua, minerali e vapori, su cui abitiamo noi, non si sapeva cosa pensarne; si riteneva che fosse alquanto degradabile. Si diceva, anzi, che fosse stato sconvolto più di una volta[146], e che lo sarebbe stato di nuovo. Ognuno giudicava il mondo intero sulla base del proprio paese, come una comare giudica tutti gli uomini sulla base di quelli del suo rione.

Questa idea della fine del nostro piccolo mondo e del suo rinnovamento colpì soprattutto i popoli sottomessi all'impero romano, nel corso delle orribili guerra civili di Cesare e Pompeo. Nelle *Georgiche* [I, 468], Virgilio fa allusione a questa paura largamente diffusa tra il popolo:

Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.

L'universo stupefatto, assillato dal terrore,
Trema all'idea di ricadere nella notte eterna.

Lucano si esprime molto più esplicitamente quando dice:

Hos, Caesar, populos, si nunc non usserit ignis,
Uret cum terris, uret cum gurgite ponti.
Communis mundo superest rogus.
[*Farsaglia*, VII, 812-814]

Che importa il triste e falso onore della pira?
Il fuoco consumerà il cielo, la terra e il mare;
Tutto diventerà un rogo, la cenere attende il mondo.

Ovidio non dice forse sulla scorta di Lucrezio:

Esse quoque in fatis reminiscitur adfore tempus
Quo mare, quo tellus, correptaque regia coeli
Ardeat, et mundi moles operosa laboret.
[*Metamorfosi*, I, 256-258]

Così ha ordinato il destino implacabile;
L'aria, la terra e i mari, i palazzi degli dèi,
Tutto sarà consumato da un diluvio di fuoco.

Consultate Cicerone stesso, il savio Cicerone, che vi dice nel suo libro sulla *Natura degli Dèi*[147], forse il miglior libro di tutta l'antichità, a meno che non lo sia quello sui doveri dell'uomo, detto gli *Uffici*; ebbene

te malate, per la maggior parte appartenenti ai ceti infimi della popolazione.

[174] Garrett Garreston, detto *Roc le Brésilien*: cfr. A.-O. Exquemelin, *Histoire des aventuriers flibustiers*, cit., p. 514.

[175] Cfr. A.-O. Exquemelin, *Histoire des aventuriers flibustiers*, cit., 207.

[176] È l'*incipit* della voce *Interrogatorio, Tortura*.

[177] Hrôlfr, detto Göngu-Hrólfur, meglio conosciuto con il nome di Rollone (845-932), fu il capo-

Tout deviendra bûcher, la cendre attend le monde.

Ovide ne dit-il pas après Lucrèce:

Esse quoque in fatis reminiscitur adfore tempus
Quo mare, quo tellus, correptaque regia coeli
Ardeat, et mundi moles operosa laboret.

Ainsi l'ont ordonné les destins implacables;
L'air, la terre, et les mers, et les palais des dieux,
Tout sera consumé d'un déluge de feux.

Consultez Cicéron lui-même, le sage Cicéron. Il vous dit dans son livre *de la Nature des Dieux*[36], le meilleur livre peut-être de toute l'antiquité, si ce n'est celui des devoirs de l'homme, appelé les *Offices;* il dit: *Ex quo eventurum nostri putant id, de quo Panaetium addubitare dicebant, ut ad extremum omnis mundus ignesseret; quum, humore consumpto neque terra ali posset, nec remearet aer, cujus ortus, aqua omni exhausta, esse non posset: ita relinqui nibil praeter ignem, a quo rursum animante ac Deo renovatio mundi fieret, atque idem ornatus oriretur*; «Suivant les stoïciens, le monde entier ne sera que du feu; l'eau étant consumée, plus d'aliment pour la terre; l'air ne pourra plus se former, puisque c'est de l'eau qu'il reçoit son être; ainsi le feu restera seul. Ce feu étant Dieu, et ranimant tout, renouvellera le monde, et lui rendra sa première beauté.»

Cette physique des stoïciens est, comme toutes les anciennes physiques, assez absurde; mais elle prouve que l'attente d'un embrasement général était universelle.

Étonnez-vous encore davantage: le grand Newton pense comme Cicéron. Trompé par une fausse expérience de Boyle[37], il croit que l'humidité du globe se dessèche à la longue, et qu'il faudra que Dieu lui prête une main réformatrice, *manum emendatricem.* Voilà donc les deux plus grands hommes de l'ancienne Rome et de l'Angleterre moderne qui pensent qu'un jour le feu l'emportera sur l'eau.

Cette idée d'un monde qui devait périr et se renouveler était enracinée dans les cœurs des peuples de l'Asie Mineure, de la Syrie, de l'Égypte, depuis les guerres civiles des successeurs d'Alexandre. Celles des Romains augmentèrent la terreur des nations qui en étaient les victimes. Elles attendaient la destruction de la terre; et on espérait une nouvelle terre dont on ne jouirait pas. Les Juifs, enclavés dans la Syrie, et d'ailleurs répandus partout, furent saisis de la crainte commune.

Aussi il ne paraît pas que les Juifs fussent étonnés, quand Jésus leur disait, selon saint Matthieu et saint Luc[38]: *Le ciel et la terre passeront.* Il leur disait souvent: *Le règne* de *Dieu approche.* Il prêchait l'Évangile du règne.

Saint Pierre annonce[39] que l'Évangile a été prêché aux morts, et que la fin du monde approche. «*Nous attendons*, dit-il, *de nouveaux cieux et une nouvelle terre.*»

Saint Jean, dans sa première Épître, dit[40]: «Il y a dès à présent plusieurs antechrists, ce qui nous fait connaître que la dernière heure approche.»

Saint Luc prédit dans un bien plus grand détail la fin du monde et le jugement dernier. Voici ses paroles[41]:

«Il y aura des signes dans la lune et dans les étoiles, des bruits de la mer et des flots; les hommes, séchant de crainte, attendront ce qui doit arriver à l'univers entier. Les vertus des cieux seront ébranlées; et alors ils verront le Fils de l'homme venant dans une nuée, avec grande puissance et grande majesté. En vérité, je vous dis que la génération présente ne passera point que tout cela ne s'accomplisse.»

[42]Nous ne dissimulons point que les incrédules nous reprochent cette prédiction

egli dice: *Ex quo eventurum nostri putant id, de quo Panaetium addubitare dicebant, ut ad extremum omnis mundus ignesseret; quum, humore consumpto neque terra ali posset, nec remearet aer, cujus ortus, aqua omni exhausta, esse non posset: ita relinqui nibil praeter ignem, a quo rursum animante ac Deo renovatio mundi fieret, atque idem ornatus oriretur*; «Secondo gli stoici, il mondo intero sarà soltanto fuoco; esauritasi l'acqua, nessun alimento per la terra; l'aria non potrà più formarsi, perché è dall'acqua che dipende il suo essere; così resterà solo il fuoco. Siccome questo fuoco è Dio e rianima tutto, esso rinnoverà il mondo e gli restituirà la sua originaria bellezza».

Come tutta la fisica antica, quella degli stoici è alquanto assurda; ma dimostra che l'attesa di un incendio generale era universalmente diffusa.

Ma c'è di che stupirsi ancor di più: il grande Newton la pensa come Cicerone. Tratto in inganno da un esperimento sbagliato di Boyle[148], egli ritiene che, alla lunga, l'umidità del globo si prosciugherà e che sarà necessario che Dio porga una mano riparatrice, *manum emendatricem.* E così, dunque, i due uomini più eminenti dell'antica Roma e dell'Inghilterra moderna pensano che, un giorno, il fuoco avrà il sopravvento sull'acqua.

Fin dai tempi delle guerre civili tra i successori di Alessandro, l'idea di un mondo che doveva perire e rinnovarsi era radicata nei cuori dei popoli dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto. Quelle dei Romani accrebbero lo spavento delle nazioni che ne erano le vittime, le quali si aspettavano la distruzione della terra; e si aspirava a una nuova terra, di cui non si sarebbe goduto. Gli Ebrei, accerchiati in Siria e, d'altro canto, sparpagliati ovunque, furono colti dalla comune paura.

Pertanto non sembra che gli Ebrei rimanessero sorpresi quando Gesù diceva loro, secondo san Matteo e san Luca[149]: *Il cielo e la terra passeranno.* Spesso diceva loro: *Il regno di Dio si avvicina.* Predicava il Vangelo del regno.

San Pietro annuncia[150] che il Vangelo è stato predicato ai morti e che la fine del mondo si avvicina. «Attendiamo – dice – nuovi cieli e una nuova terra».

San Giovanni, nella sua prima Lettera, dice[151]: «Ci sono attualmente parecchi anticristi, e questo ci rivela che l'ultima ora si avvicina».

San Luca predice in maniera molto più dettagliata la fine del mondo e il giudizio finale. Queste sono le sue parole[152]:

«Ci saranno segni nella luna e nelle stelle, fragore del mare e dei flutti; gli uomini, in preda alla paura, aspetteranno ciò che deve succedere all'intero universo. Le virtù dei cieli saranno sconvolte; e allora essi verranno il Figlio dell'uomo giungere su una nube, con grande potenza e maestosità. In verità vi dico che non passerà la generazione presente che tutto ciò si compirà».

[153]Non ci nascondiamo che i miscredenti ci rimproverano anche questa predizione. Essi vogliono farci vergognare per il fatto che il mondo ancora esiste. La generazione passò, dicono costoro, e niente di tutto ciò si è compiuto. Luca, dunque, fa dire al nostro Salvatore quello che egli non ha mai detto, oppure Gesù Cristo stesso si è sbagliato; e questa sarebbe una bestemmia. Si chiude la bocca a questi empi, rispondendo loro che questa predizione, che sembra così sbagliata secondo la lettera, è vera secondo lo spirito; che l'universo intero sta per la Giudea, e che la fine dell'universo significa l'impero di Tito e dei suoi successori.

Nella lettera ai Tessalonicesi [4, 17], san Paolo si spiega altrettanto efficacemente a proposito della fine del mondo: «Noi che siamo vivi e vi parliamo, saremo rapiti tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria».

stipite dei duchi di Normandia.

[178] Guglielmo d'Altavilla, detto *Guglielmo Braccio di Ferro* (1010 ca.-1046). Fu conte di Puglia.

[179] Voltaire sembra ignorare che Fo è il nome cinese di Budda; si vedano le voci *Catechismo cinese* e *Conseguenza*.

[180] Frase aggiunta nel 1771.

[181] Qui terminava la sez. II nel *Dizionario filosofico*, 1765. L'ultimo paragrafo è un'aggiunta del 1771, mentre l'ultima frase è stata aggiunta nel 1774.

même. Ils veulent nous faire rougir de ce que le monde existe encore. La génération passa, disent-ils, et rien de tout cela ne s'accomplit. Luc fait donc dire à notre Sauveur ce qu'il n'a jamais dit, ou bien il faudrait conclure que Jésus-Christ s'est trompé lui-même; ce qui serait un blasphème. On ferme la bouche à ces impies, en leur disant que cette prédiction, qui paraît si fausse selon la lettre, est vraie selon l'esprit; que l'univers entier signifie la Judée, et que la fin de l'univers signifie l'empire de Titus et de ses successeurs.

Saint Paul s'explique aussi fortement sur la fin du monde, dans son Épître à ceux de Thessalonique: «Nous qui vivons, et qui vous parlons, nous serons emportés dans les nuées, pour aller au-devant du Seigneur au milieu de l'air.»

Selon ces paroles expresses de Jésus et de saint Paul, le monde entier devait finir sous Tibère, ou au plus tard sous Néron. Cette prédiction de Paul ne s'accomplit pas plus que celle de Luc.

Ces prédictions allégoriques n'étaient pas sans doute pour le temps où vivaient les évangélistes et les apôtres. Elles étaient pour un temps à venir, que Dieu cache à tous les hommes.

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem di dederint, Leuconoe; nec Babylonios
Tentaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati!

Il demeure toujours certain que tous les peuples alors connus attendaient la fin du monde, une nouvelle terre, un nouveau ciel. Pendant plus de dix siècles on a vu une multitude de donations aux moines, commençant par ces mots: *Adventante mundi vespero*, etc. «La fin du monde étant prochaine, moi, pour le remède de mon âme, et pour n'être point rangé parmi les boucs, etc., je donne telles terres à tel couvent.» La crainte força les sots à enrichir les habiles.

Les Égyptiens fixaient cette grande époque après trente-six mille cinq cents années révolues. On prétend qu'Orphée l'avait fixée à cent mille et vingt ans.

L'historien Flavius Josèphe assure qu'Adam ayant prédit que le monde périrait deux fois, l'une par l'eau, et l'autre par le feu, les enfants de Seth voulurent avertir les hommes de ce désastre. Ils firent graver des observations astronomiques sur deux colonnes, l'une de briques pour résister au feu qui devait consumer le monde, et l'autre de pierre pour résister à l'eau qui devait le noyer. Mais que pouvaient penser les Romains, quand un esclave juif leur parlait d'un Adam et d'un Seth inconnus à l'univers entier? ils riaient.

Josèphe ajoute que la colonne de pierre se voyait encore, de son temps, dans la Syrie.

On peut conclure de tout ce que nous avons dit que nous savons fort peu de choses du passé, que nous savons assez mal le présent, rien du tout de l'avenir; et que nous devons nous en rapporter à Dieu, maître de ces trois temps, et de l'éternité.

FINESSE

Des différentes significations de ce mot

Finesse ne signifie ni au propre, ni au figuré, *mince*, *léger*, *délié*, d'une contexture rare, faible, ténue; ce terme exprime quelque chose de délicat et de fini.

Un drap léger, une toile lâche, une dentelle faible, un galon mince, ne sont pas toujours fins.

Ce mot a du rapport avec *finir;* de là viennent les finesses de l'art; ainsi la finesse du pinceau de Vanderwerf, de Mieris; on dit un *cheval fin*, de l'*or fin*, un *diamant fin.* Le

Stando a queste esplicite parole di Gesù e di san Paolo, l'intero mondo doveva finire sotto Tiberio o, al più tardi, sotto Nerone. Come quella di Luca, nemmeno predizione di Paolo non si compì.

Queste predizioni allegoriche non si riferivano certamente al tempo in cui vivevano gli evangelisti e gli apostoli. Esse si riferivano a un tempo futuro, che Dio cela a tutti gli uomini.

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem di dederint, Leuconoe; nec Babylonios
Tentaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati![154]

Rimane pur sempre il fatto che tutti i popoli allora noti attendevano la fine del mondo, un terra nuova e un nuovo cielo. Per più di dieci secoli, si è vista una gran quantità di donazioni fatte ai monaci, che cominciavano con queste parole: *Adventante mundi vespero*, ecc., «Essendo vicina la fine del mondo, io, per la salute dell'anima mia, e per non essere messo tra i caproni, ecc., dono le tali terre al tale convento». La paura spinse gl'imbecilli ad arricchire i furbi.

Gli Egizi fissavano questa grande era dopo il compimento di trentaseimilacinquecento anni. Si sostiene che Orfeo l'avesse fissata dopo centoventimila anni.

Lo storico Flavio Giuseppe assicura che, avendo Adamo predetto che il mondo sarebbe stato distrutto due volte, una con l'acqua e l'altra col fuoco, i figli di Seth vollero avvisare gli uomini di questo disastro. Fecero incidere delle osservazioni astronomiche su due colonne, una di mattoni per resistere al fuoco che doveva consumare il mondo, e l'altra di pietra per resistere all'acqua che doveva sommergerlo. Ma cosa potevano pensare i Romani, quando uno schiavo ebreo parlava loro di un Adamo e di un Seth sconosciuti all'intero universo? Ridevano.

Giuseppe aggiunge che la colonna di pietra esisteva ancora, ai suoi tempi, in Siria [*Antichità ebraiche*, I, 70-71].

Da tutto ciò che abbiano detto si può concludere che conosciamo molto poco del passato, che conosciamo piuttosto male il presente, niente affatto il futuro, e che dobbiamo rimetterci a Dio, signore di questi tre tempi, e dell'eternità.

FINEZZA

Sui diversi significati di questa parola

Finezza non significa, né in senso proprio né in senso figurato, *sottile*, *leggero*, *delicato*, di una contestura rada, fragile, sottile; questo termine connota qualcosa delicato e fine.

Un drappo leggero, una tela morbida, un merletto fragile, una gala sottile non sempre sono fini.

Questa parola si ricollega a *finire*; da qui derivano le finezze dell'arte; pertanto si parla della finezza del pennello di Vanderwerf, di Mieris; si dice un *cavallo fine*, *oro fino*, un *diamante fine*. Il cavallo fine è contrapposto al cavallo brado; il diamante fine, a quello falso; l'oro fino o affinato, all'oro mescolato a una lega.

La finezza si attribuisce solitamente alle cose delicate e alla raffinatezza della manifattura. Benché si dica un cavallo fine, non si dice molto la finezza di un cavallo. Si parla della finezza dei capelli, di un merletto, di una stoffa. Quando, con questa parola, si vuole esprimere un difetto o il cattivo uso di qualcosa, si aggiunge l'avverbio *troppo*. Questo filo si è spezzato, era troppo fine; questa stoffa è troppo fine per la stagione.

In senso figurato, la finezza si applica al comportamento, ai discorsi, alle opere dell'ingegno. Come nelle arti, nel comportamento, finezza denota sempre qualcosa di delicato; talvolta può anche andare disgiunta dall'abilità: è raro che essa non sia accom-

[182] Si veda la voce *Storia*, sez. III, "Certezza della storia".

[183] Questo paragrafo iniziale è un'aggiunta del 1771.

[184] Nel *Dizionario filosofico*, 1765, questa sezione era firmata: «Un discendente di Rabelais».

[185] Il paragrafo iniziale è stato aggiunto nel 1771. Nell'edizione del 1764 del *Dictionnaire philosophique*, la voce iniziava così: «Non si tratta di riproporre il libro di Erasmo, che oggi, sarebbe soltanto una

cheval fin est opposé au cheval grossier; le diamant fin, au faux; l'or fin ou affiné, à l'or mêlé d'alliage.

La finesse se dit communément des choses déliées, et de la légèreté de la main-d'œuvre. Quoiqu'on dise un cheval fin, on ne dit guère la finesse d'un cheval. On dit la finesse des cheveux, d'une dentelle, d'une étoffe. Quand on veut, par ce mot, exprimer le défaut ou le mauvais emploi de quelque chose, on ajoute l'adverbe *trop.* Ce fil s'est cassé, il était trop fin; cette étoffe est trop fine pour la saison.

La finesse, dans le sens figuré, s'applique à la conduite, aux discours, aux ouvrages d'esprit. Dans la conduite, finesse exprime toujours, comme dans les arts, quelque chose de délié; elle peut quelquefois subsister sans habileté: il est rare qu'elle ne soit pas mêlée d'un peu de fourberie; la politique l'admet, et la société la réprouve.

Le proverbe des *finesses cousues de fil blanc* prouve que ce mot, au sens figuré, vient du sens propre de *couture fine*, d'*étoffe fine.*

La finesse n'est pas tout à fait la subtilité. On tend un piège avec finesse, on en échappe avec subtilité; on a une conduite fine, on joue un tour subtil. On inspire la défiance en employant toujours la finesse; on se trompe presque toujours en entendant finesse à tout.

La finesse dans les ouvrages d'esprit, comme dans la conversation, consiste dans l'art de ne pas exprimer directement sa pensée, mais de la laisser aisément apercevoir; c'est une énigme dont les gens d'esprit devinent tout d'un coup le mot.

Un chancelier offrant un jour sa protection au parlement, le premier président se tournant vers sa compagnie: «Messieurs, dit-il, remercions M. le chancelier; il nous donne plus que nous ne lui demandons:» c'est là une réponse très fine.

La finesse dans la conversation, dans les écrits, diffère de la délicatesse; la première s'étend également aux choses piquantes et agréables, au blâme et à la louange même, aux choses même indécentes, couvertes d'un voile, à travers lequel on les voit sans rougir.

On dit des choses hardies avec finesse.

La délicatesse exprime des sentiments doux et agréables, des louanges fines: ainsi la finesse convient plus à l'épigramme, la délicatesse au madrigal. Il entre de la délicatesse dans les jalousies des amants; il n'y entre point de finesse.

Les louanges que donnait Despréaux à Louis XIV ne sont pas toujours également délicates; ses satires ne sont pas toujours assez fines.

Quand Iphigénie, dans Racine, a reçu l'ordre de son père de ne plus revoir Achille, elle s'écrie:

> Dieux plus doux, vous n'avez demandé
> que ma vie!

Le véritable caractère de ce vers est plutôt la délicatesse que la finesse.

FLATTERIE

Je ne vois pas un monument de flatterie dans la haute antiquité; nulle flatterie dans Hésiode ni dans Homère. Leurs chants ne sont point adressés à un Grec élevé en quelque dignité, ou à madame sa femme, comme chaque chant des *Saisons* de Thomson est dédié à quelque riche, et comme tant d'épîtres en vers, oubliées, sont dédiées en Angleterre à des hommes ou à des dames de considération, avec un petit éloge et les armoiries du patron ou de la patronne à la tête de l'ouvrage.

Il n'y a point de flatterie dans Démosthène. Cette façon de demander harmonieusement l'aumône commence, si je ne

pagnata da un po' di furbizia; la politica la tollera, e la società la condanna.

Il proverbio che dice *finezze cucita col filo bianco*[155] dimostra che questa parola, in senso figurato, deriva dal senso proprio di *cucitura fine*, *stoffa fine*.

La finezza non corrisponde esattamente alla sottigliezza. Si tende una trappola con finezza, vi si sfugge con sottigliezza; si tiene un comportamento fine, si gioca un tiro sottile. Si ispira diffidenza facendo sempre ricorso alla finezza, ci si sbaglia quasi sempre sospettando finezze ovunque.

La finezza nelle opere d'ingegno, come pure nella conversazione, consiste nell'arte di non esprimere direttamente il proprio pensiero, ma di lasciarlo facilmente intendere; è un enigma di cui le persone acute intuiscono immediatamente la chiave.

Un giorno, un cancelliere offrì la propria protezione al parlamento, e il primo presidente, volgendosi verso i suoi colleghi, disse: «Signori, ringraziamo il cancelliere; ci sta offrendo più di quanto gli chiedessimo»: questa è una risposta molto fine.

La finezza nella conversazione, nei testi scritti, è diversa dalla delicatezza; la prima si estende anche alle cose piccanti e piacevoli, al biasimo e alla lode stessa, perfino alla cose indecenti, coperte da un velo, attraverso cui le si vede senza arrossire.

Si dicono cose ardite con finezza.

La delicatezza indica sentimenti dolci e gradevoli, elogi fini: pertanto la finezza si addice più all'epigramma, la delicatezza al madrigale. C'è della delicatezza nella gelosia degli amanti; non c'è alcuna finezza.

Gli elogi che Despréaux rivolgeva a Luigi XIV non sempre sono anche delicati; le sue satire non sempre sono abbastanza fini.

Quando Ifigenia, in Racine [V, 1, 1510], riceve l'ordine del padre di non rivedere più Achille, esclama:

Dolcissimi dèi, non mi avete chiesto che la vita!

Il vero carattere di questo verso è la delicatezza piuttosto che la finezza.

Adulazione

Nella remota antichità, non trovo neanche una testimonianza di adulazione; nessuna adulazione in Esiodo, né in Omero. I loro canti non sono rivolti a un Greco rivestito di qualche dignità o alla sua signora moglie, come ogni canto delle *Stagioni* di Thomson è dedicato a qualche persona ricca e come in Inghilterra tante epistole in versi, dimenticate, sono dedicate a uomini o a signore aristocratiche, con un piccolo elogio e le armi del protettore o della protettrice in testa all'opera.

Non c'è adulazione in Demostene. Questa maniera di chiedere armoniosamente l'elemosina ha avuto inizio, salvo errore, con Pindaro. Non è possibile stendere la mano con maggior enfasi.

Presso i Romani, mi pare che l'adulazione sfacciata dati a partire da Augusto. Giulio Cesare fece appena in tempo a essere adulato. Non ci resta nessuna epistola dedicatoria a Silla, a Mario, a Carbone, né alle loro mogli e amanti. Posso credere che a Lucullo e al Pompeo furono offerti pessimi versi, ma, grazie a Dio, non ci sono stati tramandati.

È un grande spettacolo vedere Cicerone, pari a Cesare per incarichi, parlare al suo cospetto in qualità di avvocato di un re della Bitinia e della Piccola Armenia, chiamato Deiotaro, accusato di avergli teso imboscate e, addirittura, di averlo voluto assassinare. Cicerone comincia confessando di sentirsi imbarazzato in sua presenza. Lo chiama il vincitore del mondo, *victorem orbis terrarum* [*Pro rege Deiotaro*, 15]. Lo adula; ma qui la piaggeria non si spinge fino alla bassezza; gli resta un po' di pudore.

banalità alquanto insulsa.

Chiamiamo follia quella malattia degli organi che impedisce…».

[186] Frase aggiunta nel 1771.

[187] Si veda la voce *Anima*, sez. IV.

[188] Fine della voce nel 1764; quanto segue fu aggiunto nel 1771, nella sesta parte delle *Questions sur l'Encyclopédie.*

[189] *Manuel des dames de charité* (1747) di Arnault de Nobleville, che non dice affatto che la scabbia

me trompe, à Pindare. On ne peut tendre la main plus emphatiquement.

Chez les Romains, il me semble que la grande flatterie date depuis Auguste. Jules César eut à peine le temps d'être flatté. Il ne nous reste aucune épître dédicatoire à Sylla, à Marius, à Carbon, ni à leurs femmes ni à leurs maîtresses. Je crois bien que l'on présenta de mauvais vers à Lucullus et à Pompée; mais, Dieu merci, nous ne les avons pas.

C'est un grand spectacle de voir *Cicéron*, l'égal de César en dignité, parler devant lui en avocat pour un roi de la Bithynie et de la Petite Arménie, nommé Déjotar, accusé de lui avoir dressé des embûches, et même d'avoir voulu l'assassiner. Cicéron commence par avouer qu'il est interdit en sa présence. Il l'appelle le vainqueur du monde, *victorem orbis terrarum.* Il le flatte; mais cette adulation ne va pas encore jusqu'à la bassesse; il lui reste quelque pudeur,

C'est avec Auguste qu'il n'y a plus de mesure. Le sénat lui décerne l'apothéose de son vivant. Cette flatterie devient le tribut ordinaire payé aux empereurs suivants; ce n'est plus qu'un style. Personne ne peut plus être flatté, quand ce que l'adulation a de plus outré est devenu ce qu'il y a de plus commun.

Nous n'avons pas eu en Europe de grands monuments de flatterie jusqu'à Louis XIV. Son père Louis XIII fut très peu fêté; il n'est question de lui que dans une ou deux odes de Malherbe. Il l'appelle, à la vérité, selon la coutume, *roi le plus grand des rois*, comme les poètes espagnols le disent au roi d'Espagne, et les poètes anglais lauréats au roi d'Angleterre; mais la meilleure part des louanges est toujours pour le cardinal de Richelieu.

Son âme toute grande est une âme hardie,
Qui pratique si bien l'art de nous secourir,
Que, pourvu qu'il soit cru, nous n'avons maladie
Qu'il ne sache guérir[43].

Pour Louis XIV, ce fut un déluge de flatteries. Il ne ressemblait pas à celui qu'on prétend avoir été étouffé sous les feuilles de roses qu'on lui jetait. Il ne s'en porta que mieux.

La flatterie, quand elle a quelques prétextes plausibles, peut n'être pas aussi pernicieuse qu'on le dit. Elle encourage quelquefois aux grandes choses; mais l'excès est vicieux comme celui de la satire.

La Fontaine a dit, et prétend avoir dit après Ésope:

On ne peut trop louer trois sortes de personnes,
Les dieux, sa maîtresse, et son roi.
Ésope le disait; j'y souscris quant à moi:
Ce sont maximes toujours bonnes.

Ésope n'a rien dit de cela, et on ne voit point qu'il ait flatté aucun roi ni aucune concubine. Il ne faut pas croire que les rois soient bien flattés de toutes les flatteries dont on les accable. La plupart ne viennent pas jusqu'à eux.

Une sottise fort ordinaire est celle des orateurs qui se fatiguent à louer un prince qui n'en saura jamais rien. Le comble de l'opprobre est qu'Ovide ait loué Auguste en datant *de Ponto.*

Le comble du ridicule pourrait bien se trouver dans les compliments que les prédicateurs adressent aux rois quand ils ont le bonheur de jouer devant Leur Majesté. *Au révérend, révérend père Gaillard, prédicateur du roi:* Ah! révérend père, ne prêches-tu que pour le roi? es-tu comme le singe de la foire qui ne sautait que pour lui?

È con Augusto che viene meno ogni misura. Il senato gli tributa l'apoteosi da vivo[156]. Questa piaggeria diventa il tributo consueto pagato agli imperatori successivi; è meramente formale. Nessuno può sentirsi lusingato, quando l'adulazione più sfacciata è divenuta una cosa del tutto ordinaria.

In Europa, non abbiamo avuto grandi testimonianze di adulazione fino a Luigi XIV. Suo padre, Luigi XIII, fu assai poco festeggiato; si parla di lui soltanto in una o due odi di Malherbe. Questi lo chiama, a dire il vero, secondo la consuetudine, *il re più grande tra i re*, come i poeti spagnoli dicono al re di Spagna, e i poeti laureati inglesi al re d'Inghilterra; ma la parte di elogi più cospicua è sempre per il cardinale Richelieu.

Il suo animo tanto grande è tanto ardito,
Praticando così bene l'arte di soccorrerci,
Che, purché gli si dia retta, non c'è malattia
Ch'egli non sappia guarire[157].

Per Luigi XIV, fu un diluvio di incensamenti. Egli non assomigliava a colui che si pretende che sia rimasto soffocato dai petali di rosa che gli venivano lanciati. Per lui fu ancora meglio.

L'adulazione, quando ha qualche pretesto plausibile, può non essere così perniciosa come si suole dire. Talvolta essa induce a compiere grandi cose; il suo eccesso, invece, è dannoso quanto quello della satira.

La Fontaine ha detto, e pretende di averlo detto sulla scorta di Esopo:

Non si possono mai lodare abbastanza tre tipi di persone:
Gli dèi, la propria amante e il proprio re.
Esopo[158] lo diceva; quanto a me, lo sottoscrivo:
È una massima sempre valida.
[*Favole* I, 14, 1-4]

Esopo non l'ha mai fatto, e non è dato vedere che abbia mai adulato nessun re, né alcuna concubina. Non bisogna credere che i re siano tanto lusingati da tutti gl'incensamenti di cui vengono subissati. La maggior parte dei quali nemmeno arriva fino a loro.

Una sciocchezza molto frequente è quella degli oratori che si affannano a elogiare un principe che non ne saprà mai nulla. Il colmo dell'obbrobrio è Ovidio che loda Augusto datando la sua opera *de Ponto*[159].

Il colmo del ridicolo potrebbe consistere nei complimenti che i predicatori rivolgono ai re quando hanno la fortuna di declamare al cospetto delle Loro Maestà. *Al reverendo, reverendo padre Gaillard, predicatore de re*: Ah! Reverendo padre, predichi forse soltanto per il re? Sei forse come la scimmia della fiera che saltava soltanto per lui?

Fiorito

Fiorito, che è in fiore: albero fiorito, roseto fiorito; dei fiori non si dice che fioriscono, lo si dice delle piante e degli alberi. Incarnato fiorito, quando la carnagione sembra un misto di bianco e di rosa. Talvolta si dice: «È uno spirito fiorito», intendendo una persona con conoscenza letterarie superficiali e la cui immaginazione è gaia.

Un discorso fiorito è pieno di pensiero più gradevoli che solidi, immagini più brillanti che sublimi, termini più ricercati che espressivi: questa metafora è giustamente ispirata ai fiori, il cui splendore è senza consistenza.

Il stile fiorito non è fuori luogo nei discorsi pubblici, che sono soltanto complimenti; quando non si ha niente da dire, un'eleganza superficiale è opportuna; mentre lo stile fiorito deve essere bandito da un'arringa, da un sermone, da qualunque libro istruttivo.

Bandire lo stile fiorito non significa rinunciare a quelle immagini dolci e gaie che dovessero appartenere alla natura dell'argomento: alcuni fiori non sono censurabili;

guarisca dalla follia. Si veda la voce *Passioni*.

[190] Nell'opuscolo *Art de faire en fonte des figures considérables d'or ou de bronze*, il testo cominciava così:

«Recentemente è stato affermato che nulla è più facile che fondere, in tre giorni, una statua visibile facilmente da due o tre milioni di uomini contemporaneamente. I dotti che hanno reso pubblico questo nuovo metodo per erigere grandi monumenti forse, in materia di fusione, sono degli ignoranti.

FLEURI

Fleuri, qui est en fleur: arbre fleuri, rosier fleuri: on ne dit point des fleurs qu'elles fleurissent, on le dit des plantes et des arbres. Teint fleuri, dont la carnation semble un mélange de blanc et de couleur de rose. On dit quelquefois: «C'est un esprit fleuri,» pour signifier un homme qui possède une littérature légère, et dont l'imagination est riante.

Un discours fleuri est rempli de pensées plus agréables que fortes, d'images plus brillantes que sublimes, de termes plus recherchés qu'énergiques: cette métaphore est justement prise des fleurs, qui ont de l'éclat sans solidité.

Le style fleuri ne messied pas dans ces harangues publiques, qui ne sont que des compliments; les beautés légères sont à leur place quand on n'a rien de solide à dire; mais le style fleuri doit être banni d'un plaidoyer, d'un sermon, de tout livre instructif.

En bannissant le style fleuri, on ne doit pas rejeter les images douces et riantes qui entreraient naturellement dans le sujet: quelques fleurs ne sont pas condamnables; mais le style fleuri doit être proscrit dans un sujet solide.

Ce style convient aux pièces de pur agrément, aux idylles, aux églogues, aux descriptions des saisons, des jardins: il remplit avec grâce une stance de l'ode la plus sublime, pourvu qu'il soit relevé par des stances d'une beauté plus mâle. Il convient peu à la comédie, qui, étant l'image de la vie commune, doit être généralement dans le style de la conversation ordinaire. Il est encore moins admis dans la tragédie, qui est l'empire des grandes passions et des grands intérêts; et si quelquefois il est reçu dans le genre tragique et dans le comique, ce n'est que dans quelques descriptions où le cœur n'a point de part, et qui amusent l'imagination avant que l'âme soit touchée ou occupée.

Le style fleuri nuirait à l'intérêt dans la tragédie, et affaiblirait le ridicule dans la comédie. Il est très à sa place dans un opéra français, où d'ordinaire on effleure plus les passions qu'on ne les traite.

Le style fleuri ne doit pas être confondu avec le style doux.

Ce fut dans ces vallons où, par mille détours,
Inachus prend plaisir à prolonger son cours;
Ce fut sur son charmant rivage,
Que sa fille volage
Me promit de m'aimer toujours.
Le zéphyr fut témoin, l'onde fut attentive,
Quand la nymphe jura de ne changer jamais;
Mais le zéphyr léger et l'onde fugitive
Ont bientôt emporté les serments qu'elle a faits.

C'est là le modèle du style fleuri. On pourrait donner pour exemple du style doux, qui n'est pas le doucereux, et qui est moins agréable que le style fleuri, ces vers d'un autre opéra:

Plus j'observe ces lieux, et plus je les admire;
Ce fleuve coule lentement,
Et s'éloigne à regret d'un séjour si charmant.

Le premier morceau est fleuri, presque toutes les paroles sont des images riantes; le second est plus dénué de ces fleurs, il n'est que doux.

lo stile fiorito, però, deve essere proscritto nelle questioni serie.

Questo stile si addice alle opere di puro diletto, agli idilli, alle egloghe, alle descrizioni delle stagioni, dei giardini: esso conferisce molta grazia a una stana dell'ode più sublime, purché sia bilanciato da stanze di una bellezza più virile. Si addice poco alla commedia, la quale, essendo la rappresentazione della vita comune, deve essere composta generalmente nello stile della conversazione di tutti i giorni. Ancora meno esso è concesso nella tragedia, che è il dominio delle grandi passioni e dei grandi interessi; e se talvolta viene ammesso nel genere tragico e in quello comico, sarà solamente in alcune descrizioni, in cui il cuore non è in gioco e che dilettano lì immaginazione prima l'anima venga coinvolta o occupata.

Lo stile fiorito nuocerebbe all'interesse nella tragedia e, nella commedia, attenuerebbe il ridicolo. Si addice particolarmente a un melodramma francese, perché, di solito, in esso le passioni vengono più sfiorate che trattate.

Lo stile fiorito non deve essere confuso con lo stile tenero.

Fu in queste valli in cui, con mille meandri,
Inaco si diverte a prolungare il proprio corso;
Fu su una riva incantevole,
Che la sua volubile figlia
Mi promise di amarmi per sempre
Lo zeffiro fu testimone, l'onde si fece attenta,
Quando la ninfa giurò di non cambiare mai;
Ma lo zeffiro lieve e l'onda fuggevole
Ha subito involato i giuramenti che mi fece.

[Quinault, *Iside*, I, 2]

Questo è il modello dello stile fiorito. Si potrebbero addurre come esempio di stile tenero, che non è stucchevole, ma è meno gradevole dello stile fiorito, questi versi di un altro melodramma:

Più osservo questi luoghi, e più li ammiro;
Il fiume scorre dolcemente,
E si allontana con rimpianto da un soggiorno tanto incantevole

[Quinault, *Armida*, II, 3]

Il primo brano è fiorito, quasi tutte le parole sono immagini ridenti; il secondo è più spoglio di tali fiori, è solamente tenero.

FIUMI

Non giungono al mare con la stessa rapidità con la quale gli uomini cadono nell'errore. Non è da tanto che si è riconosciuto che tutti i fiumi sono prodotti dalle nevi eterne, le quali ricoprono le cime delle alte montagne, che queste nevi sono prodotte dalle piogge, le piogge dai vapori della terra e dei mari e che così tutto è legato nella natura.

Nella mia infanzia, ho sentito enunciare tesi in cui si dimostrava che tutti i fiumi e tutte le fontane venivano dal mare. Era il credo di tutta l'antichità. Questi fiumi passavano per grandi caverne e da lì si distribuivano in tutte le parti del mondo.

Quando Aristeo va a piangere la perdita delle sue api presso la madre Cirene, dea del piccolo affluente Enipeo, in Tessaglia, il fiume si separa inizialmente e forma due montagne d'acqua, a destra e a sinistra, per riceverlo secondo l'antico uso; dopodiché, egli vede quelle belle e lunghe grotte per le quali passano tutti i fiumi della Terra: il Po, che discende dal Monviso in Piemonte e che attraversa l'Italia; il Tevere, che viene dall'Appennino; il Fasi, che si tuffa dal Caucaso nel Mar Nero ecc.

Virgilio adottava qui una strana fisica:

«Si può essere un gentiluomo, con ottime intenzioni nei riguardi della patria, e non sapere un accidente della maniera in cui sono state fuse le statue equestre del grande Enrico IV, di Luigi XIII, di Luigi XIV e di Luigi XV.

«Un ex professore del collegio di Plessis, senza essersi informato presso le botteghe di scultura, ha scritto contro di noi e contro gli scultori antichi e moderni. Costui contrappone l'autorità dei commentarori a quella dei nostri artisti. Non è così che

FLEUVES

Ils ne vont pas à la mer avec autant de rapidité que les hommes vont à l'erreur. Il n'y a pas longtemps qu'on a reconnu que tous les fleuves sont produits par les neiges éternelles qui couvrent les cimes des hautes montagnes, ces neiges par les pluies, ces pluies par les vapeurs de la terre et des mers, et qu'ainsi tout est lié dans la nature.

J'ai vu dans mon enfance soutenir des thèses où l'on prouvait que tous les fleuves et toutes les fontaines venaient de la mer. C'était le sentiment de toute l'antiquité. Ces fleuves passaient dans de grandes cavernes, et de là se distribuaient dans toutes les parties du monde.

Lorsque Aristée va pleurer la perte de ses abeilles chez Cyrène, sa mère, déesse de la petite rivière Énipée en Thessalie, la rivière se sépare d'abord et forme deux montagnes d'eau à droite et à gauche pour le recevoir selon l'ancien usage; après quoi il voit ces belles et longues grottes par lesquelles passent tous les fleuves de la terre: le Pô, qui descend du mont Viso en Piémont, et qui traverse l'Italie; le Teveron, qui vient de l'Apennin; le Phase, qui tombe du Caucase dans la mer Noire, etc.

Virgile adoptait là une étrange physique: elle ne devait au moins être permise qu'aux poètes.

Ces idées furent toujours si accréditées que le Tasse, quinze cents ans après, imita entièrement Virgile dans son quatorzième chant, en imitant bien plus heureusement l'Arioste. Un vieux magicien chrétien mène sous terre les deux chevaliers qui doivent ramener Renaud d'entre les bras d'Armide, comme Mélisse avait arraché Roger aux caresses d'Alcine. Ce bon vieillard fait descendre Renaud dans sa grotte, d'où partent tous les fleuves qui arrosent notre terre: c'est dommage que les fleuves de l'Amérique ne s'y trouvent pas; mais puisque le Nil, le Danube, la Seine, le Jourdain, le Volga, ont leur source dans cette caverne, cela suffit. Ce qu'il y a de plus conforme encore à la physique des anciens, c'est que cette caverne est au centre de la terre. C'était là que Maupertuis voulait aller faire un tour.

Après avoir avoué que les rivières viennent des montagnes, et que les unes et les autres sont des pièces essentielles à la grande machine, gardons-nous des systèmes qu'on fait journellement.

Quand Maillet imagina que la mer avait formé les montagnes, il devait dédier son livre à Cyrano de Bergerac. Quand on a dit que les grandes chaînes de ces montagnes s'étendent d'orient en occident, et que la plus grande partie des fleuves court toujours aussi à l'occident, on a plus consulté l'esprit systématique que la nature.

A l'égard des montagnes, débarquez au cap de Bonne-Espérance, vous trouvez une chaîne de montagnes qui règne du midi au nord jusqu'au Monomotapa. Peu de gens se sont donné le plaisir de voir ce pays, et de voyager sous la ligne en Afrique. Mais Calpé et Abila regardent directement le nord et le midi. De Gibraltar au fleuve de la Guadiana, en tirant droit au nord, ce sont des montagnes contiguës. La Nouvelle-Castille et la Vieille en sont couvertes, toutes les directions sont du sud au nord, comme celles des montagnes de toute l'Amérique. Pour les fleuves, ils coulent en tout sens selon la disposition des terrains.

Le Guadalquivir va droit au sud depuis Villanueva jusqu'à San-Lucar; la Guadiana de même depuis Badajoz. Toutes les rivières dans le golfe de Venise, excepté le Pô, se jettent dans la mer vers le midi. C'est la direction du Rhône, de Lyon à son embouchure. Celle de la Seine est au nord-nord-ouest. Le Rhin depuis Bâle court droit au septentrion; la Meuse de même, depuis sa

essa non doveva essere permessa che ai poeti, almeno[160].

Queste idee furono sempre così accreditate che il Tasso[161], millecinquecento anni dopo, imitò Virgilio per intero nel suo quattordicesimo canto, pur imitando al tempo stesso ben più felicemente l'Ariosto. Un vecchio mago cristiano conduce sottoterra i due cavalieri che debbono sottrarre Rinaldo dalle braccia di Armida, come Melissa aveva strappato Ruggero alle carezze di Alcina[162]. Quel buon vecchio fa scendere Rinaldo nella sua grotta, da dove partono tutti i fiumi che bagnano la nostra Terra: è un peccato che non vi si trovino i fiumi dell'America; ma, poiché il Nilo, il Danubio, la Senna, il Giordano e il Volga hanno la loro sorgente in quella caverna, ciò è sufficiente. Quel che vi è di più conforme ancora alla fisica degli antichi, è che tale caverna si trova al centro della Terra. Era là che Maupertuis voleva andare a fare un giro.

Dopo aver riconosciuto che i fiumi provengono dalle montagne, e che gli uni e le altre sono pezzi essenziali della grande macchina, guardiamoci dai sistemi che si creano tutti i giorni.

Quando Maillet immaginò[163] che il mare avesse formato le montagne, doveva ben dedicare il suo libro a Cyrano di Bergerac. Quando si è detto che le grandi catene montuose si estendono da Oriente ad Occidente e che anche la maggior parte dei fiumi corre sempre verso Occidente, si è consultato lo spirito sistematico più che la natura[164].

Riguardo alle montagne, sbarcate al Capo di Buona Speranza e troverete una catena montuosa che domina da sud a nord, fino al Monomotapa[165]. Poche persone si sono concesse il piacere di visitare questo paese e di viaggiare sotto la linea equatoriale in Africa. Ma Calpe e Abila guardano dritti verso nord e sud. Da Gibilterra al fiume Guadiana, procedendo in direzione nord, vi è una serie continua di montagne. La Nuova Castiglia e la Vecchia ne sono ricoperte, tutte le direzioni vanno da sud a nord, come quelle delle montagne di tutta l'America. Per quanto riguarda i fiumi, essi scorrono in ogni senso, secondo la disposizione dei terreni.

Il Guadalquivir procede diritto a sud da Villanueva fino a San Lucar; il Guadiana lo stesso a partire da Badajoz. Tutti i fiumi nel Mar Adriatico, eccettuato il Po, si gettano nel mare verso Mezzogiorno. È la direzione del Rodano, da Lione alla sua foce. Quella della Senna è a nord-nord-ovest. Il Reno da Basilea corre diritto verso Settentrione; la Mosa ugualmente, dalla sua sorgente fino alle terre inondate; così pure la Schelda.

Perché dunque volersi ingannare, per il piacere di fare sistemi e d'imbrogliare qualche ignorante? Che cosa ce ne verrà quando si sarà fatto credere a qualcuno, presto disingannato, che tutti i fiumi e tutte le montagne siano diretti da oriente ad occidente, o da occidente a oriente? Che tutti i monti sono coperti di ostriche (cosa certamente non vera)? Che si siano trovate ancore di vascelli sulle cime delle montagne della Svizzera? Che queste montagne siano state formate dalle correnti dell'oceano? Che le pietre calcaree non siano altro che conchiglie? Che cosa? Al giorno d'oggi, dobbiamo trattare la fisica come gli antichi trattavano la storia?

Per ritornare ai fiumi e agli affluenti, la cosa migliore da fare è prevenire le loro inondazioni; creare emissari nuovi, cioè canali, se l'impresa è praticabile. È uno dei più grandi servizi che si possa rendere a una nazione. I canali dell'Egitto erano tanto necessari quanto le piramidi erano inutili.

Riguardo alla massa d'acqua che i letti dei fiumi trasportano e a tutto ciò che attiene al suo calcolo, leggetevi la voce *Fiume* di d'Alembert [nell'*Enciclopedia*]; è, come ogni altra cosa fatta da lui, chiara, precisa, veritiera, scritta nello stile appropriato al

si trattano le arti.

«Non è così che si tratta di un problema da fonditore. Non bisogna consultare Artapane, Berosio, Manetone, per sapere in che modo si costruiscono grosse campane o una statua che possa essere vista da tutto l'eserito di Serse in marcia.

«Ecco come si fonde una statua di soli tre piedi circa:

«1) Si costruisce un modello…». Quanto segue è conforme al testo dell'opuscolo.

source jusqu'aux terres inondées; l'Escaut de même.

Pourquoi donc chercher à se tromper, pour avoir le plaisir de faire des systèmes, et de tromper quelques ignorants? Qu'en reviendra-t-il quand on aura fait accroire à quelques gens, bientôt détrompés, que tous les fleuves et toutes les montagnes sont dirigés de l'orient à l'occident, ou de l'occident à l'orient; que tous les monts sont couverts d'huîtres (ce qui n'est assurément pas vrai); qu'on a trouvé des ancres de vaisseau sur la cime des montagnes de la Suisse; que ces montagnes ont été formées par les courants de l'océan; que les pierres à chaux ne sont autre chose que des coquilles? Quoi! faut-il traiter aujourd'hui la physique comme les anciens traitaient l'histoire?

Pour revenir aux fleuves, aux rivières, ce qu'il y a de mieux à faire, c'est de prévenir les inondations; c'est de faire des rivières nouvelles, c'est-à-dire des canaux, autant que l'entreprise est praticable. C'est un des plus grands services qu'on puisse rendre à une nation. Les canaux de l'Égypte étaient aussi nécessaires que les pyramides étaient inutiles.

Quant à la quantité d'eau que les lits des fleuves portent, et à tout ce qui regarde le calcul, lisez l'article *Fleuve* de M. d'Alembert; il est, comme tout ce qu'il a fait, clair, précis, vrai, écrit du style propre au sujet: il n'emprunte point le style du *Télémaque* pour parler de physique.

FLIBUSTIERS

On ne sait pas d'où vient le nom de *flibustiers*, et cependant la génération passée vient de nous raconter les prodiges que ces flibustiers ont faits: nous en parlons tous les jours; nous y touchons. Qu'on cherche après cela des origines et des étymologies; et si l'on croit en trouver, qu'on s'en défie.

Du temps du cardinal de Richelieu, lorsque les Espagnols et les Français se détestaient encore, parce que Ferdinand le Catholique s'était moqué de Louis XII, et que François I^er^ avait été pris à la bataille de Pavie par une armée de Charles-Quint; lorsque cette haine était si forte, que le faussaire, auteur du roman politique et de l'ennui politique, sous le nom du cardinal de Richelieu, ne craignait point d'appeler les Espagnols «nation insatiable et perfide, qui rendait les Indes tributaires de l'enfer»; lorsque enfin on se fut ligué en 1635 avec la Hollande contre l'Espagne; lorsque la France n'avait rien en Amérique, et que les Espagnols couvraient les mers de leurs galions: alors les flibustiers commencèrent à paraître. C'étaient d'abord des aventuriers français qui avaient tout au plus la qualité de corsaires.

Un d'eux nommé Le Grand, natif de Dieppe, s'associa avec une cinquantaine de gens déterminés, et alla tenter fortune avec une barque qui n'avait pas même de canon. Il aperçut, vers l'île Hispaniola (Saint-Domingue), un galion éloigné de la grande flotte espagnole: il s'en approche comme un patron qui venait lui vendre des denrées; il monte suivi des siens; il entre dans la chambre du capitaine qui jouait aux cartes, le couche en joue, le fait son prisonnier avec son équipage, et revient à Dieppe avec son galion chargé de richesses immenses. Cette aventure fut le signal de quarante ans d'exploits inouïs.

Flibustiers français, anglais, hollandais, allaient s'associer ensemble dans les cavernes de Saint-Domingue, des petites îles de Saint-Christophe et de la Tortue. Ils se choisissaient un chef pour chaque expédition: c'est la première origine des rois. Des cultivateurs n'auraient jamais voulu un maître; on n'en a pas besoin pour semer du blé, le battre, et le vendre.

soggetto: egli non prende a prestito lo stile del *Telemaco* [di Fénelon] per parlare di fisica. [g.c.]

Filibustieri

Non conosciamo l'origine del vocabolo *filibustieri*, e ciò nondimeno la generazione passata ci ha appena narrato le meraviglie che essi hanno compiuto; ne parliamo tutti i giorni; ne siamo toccati. Dopo di che cercatene pure origini ed etimologia; e se crederete di averle trovate, diffidatene.

Al tempo del cardinale Richelieu, quando gli Spagnoli e i Francesi ancora si detestavano, perché Ferdinando il Cattolico si era fatto beffe di Luigi XII e Francesco I era stato fatto prigioniero nella battaglia di Pavia da un esercito di Carlo V; quando quest'odio era così forte che il falsario, autore del romanzo politico e del tedio politico, sotto il nome del cardinale Richelieu[166], non temette di chiamare gli Spagnoli «nazione insaziabile e perfida, che rendeva le Indie tributarie dell'Inferno»[167]; quando infine ci alleammo nel 1635 con l'Olanda contro la Spagna; quando la Francia non aveva nulla in America e gli Spagnoli ricoprivano i mari con i loro galeoni: fu in questi frangenti che cominciarono ad apparire i filibustieri. All'inizio, furono avventurieri francesi la cui caratteristica era tutt'al più quella di essere corsari.

Uno di questi, di nome Le Grand[168], nativo di Dieppe, si aggregò a una cinquantina di individui pronti a tutto e andò a cercare fortuna con un'imbarcazione che non aveva nemmeno cannoni. Egli scorse, nei pressi dell'isola Hispaniola (Santo Domingo), un galeone che s'era allontanato dalla grande flotta spagnola; gli si avvicinò col fare di un padrone marittimo che veniva a vendergli derrate; salì a bordo seguìto dai suoi; entrò nella cabina del capitano che stava giocando a carte, gli puntò contro il fucile, lo fece suo prigioniero assieme al suo equipaggio e tornò a Dieppe con un galeone carico di immense ricchezze. Quest'avventura fu l'inizio di quarant'anni di imprese inaudite.

Filibustieri francesi, inglesi, olandesi, cominciarono ad associarsi nelle grotte di Santo Domingo, delle isolette di San Cristoforo e della Tortue. Si sceglievano un capo per ciascuna spedizione: fu la prima origine dei re. Degli agricoltori non avrebbero mai voluto un capo; non ce n'è bisogno per seminare grano, batterlo e venderlo.

Quando i filibustieri avevano realizzato un grosso bottino, acquistavano con esso un piccolo vascello e dei cannoni. Una spedizione fortunata ne finanziava altre venti. Se erano un centinaio, li si credeva mille. Era difficile sfuggire loro e ancora di più inseguirli. Erano uccelli rapaci che piombavano da ogni lato e che si ritiravano in luoghi inaccessibili; a volte avanzavano lungo le coste per quattro o cinquecento leghe, altre volte procedevano a piedi o a cavallo per duecento leghe nell'entroterra.

Presero di sorpresa e saccheggiarono le ricche città di Chagra, di Mecaizabo, di Vera Cruz, di Panama, di Porto Rico, di Campache, dell'isola di Santa Catarina e i sobborghi di Cartagena[169].

Uno di questi filibustieri, chiamato l'Olonese[170], penetrò fino alle porte dell'Avana, seguìto soltanto da una ventina di uomini. Essendosi poi ritirato nella sua barca, il governatore gli mandò contro una nave da guerra con soldati e un carnefice. L'Olonese si impadronì della nave, tagliò personalmente la testa ai soldati spagnoli catturati e rispedì il boia al governatore[171]. Azioni così stupefacenti non furono mai compiute né dai Romani né da altri popoli briganti. Il viaggio a carattere militare dell'ammiraglio Anson intorno al mondo[172] non è che una piacevole passeggiata in confronto alle scor-

[191] Guénée, autore delle *Lettres de quelques Juifs*, che costituiscono il bersaglio polemico di questa voce, era professore di retorica all'università di Parigi.

[192] In realtà, la voce dell'*Encyclopédie* è meno dettagliata; è presumibile che Voltaire si sia davvero avvalso, nella redazione di questa voce, dei consigli tecnici di Pigalle, il quale, nel giugno del 1770, soggiornò a Ferney per preparare la statua di Voltaire commissionata da Mme Necker. Contrariamente a

Quand les flibustiers avaient fait un gros butin, ils en achetaient un petit vaisseau et du canon. Une course heureuse en produisait vingt autres. S'ils étaient au nombre de cent, on les croyait mille. Il était difficile de leur échapper, encore plus de les suivre. C'étaient des oiseaux de proie qui fondaient de tous côtés, et qui se retiraient dans des lieux inaccessibles: tantôt ils rasaient quatre à cinq cents lieues de côtes, tantôt ils avançaient à pied ou à cheval deux cents lieues dans les terres.

Ils surprirent, ils pillèrent les riches villes de Chagra, de Mecaizabo, de la Vera-Cruz, de Panama, de Porto-Rico, de Campêche, de l'île Sainte-Catherine, et les faubourgs de Carthagène.

L'un de ces flibustiers, nommé l'Olonois, pénétra jusqu'aux portes de la Havane, suivi de vingt hommes seulement. S'étant ensuite retiré dans son canot, le gouverneur envoie contre lui un vaisseau de guerre avec des soldats et un bourreau. L'Olonois se rend maître du vaisseau, il coupe lui-même la tête aux soldats espagnols qu'il a pris et renvoie le bourreau au gouverneur [44]. Jamais les Romains ni les autres peuples brigands ne firent des actions si étonnantes. Le voyage guerrier de l'amiral Anson autour du monde n'est qu'une promenade agréable en comparaison du passage des flibustiers dans la mer du Sud, et de ce qu'ils essuyèrent en terre ferme.

S'ils avaient pu avoir une politique égale à leur indomptable courage, ils auraient fondé un grand empire en Amérique. Ils manquaient de filles; mais au lieu de ravir et d'épouser des Sabines, comme on le dit des Romains, ils en firent venir de la Salpêtrière de Paris: cela ne forma pas une génération.

Ils étaient plus cruels envers les Espagnols que les Israélites ne le furent jamais envers les Cananéens. On parle d'un Hollandais nommé Roc, qui mit plusieurs Espagnols à la broche, et qui en fit manger à ses camarades. Leurs expéditions furent des tours de voleurs, et jamais des campagnes de conquérants: aussi ne les appelait-on dans toutes les Indes occidentales que *los ladrones.* Quand ils surprenaient une ville, et qu'ils entraient dans la maison d'un père de famille, ils le mettaient à la torture pour découvrir ses trésors. Cela prouve assez ce que nous dirons à l'article *Question*, que la torture fut inventée par les voleurs de grand chemin.

Ce qui rendit tous leurs exploits inutiles, c'est qu'ils prodiguèrent en débauches aussi folles que monstrueuses tout ce qu'ils avaient acquis par la rapine et par le meurtre. Enfin il ne reste plus d'eux que leur nom, et encore à peine. Tels furent les flibustiers.

Mais quel peuple en Europe ne fut pas flibustier? Ces Goths, ces Alains, ces Vandales, ces Huns, étaient-ils autre chose? Qu'était Rollon qui s'établit en Normandie, et Guillaume Fier-à-Bras, sinon des flibustiers plus habiles? Clovis n'était-il pas un flibustier, qui vint des bords du Rhin dans les Gaules?

FOI OU FOY

SECTION I

Qu'est-ce que la foi? Est-ce de croire ce qui paraît évident? non: il m'est évident qu'il y a un Être nécessaire, éternel, suprême, intelligent; ce n'est pas là de la foi, c'est de la raison. Je n'ai aucun mérite à penser que cet Être éternel, infini, que je connais comme la vertu, la bonté même, veut que je sois bon et vertueux. La foi consiste à croire, non ce qui semble vrai, mais ce qui semble faux à notre entendement. Les Asiatiques ne peuvent croire que par la foi le voyage de Mahomet dans les sept planètes, les incarnations du dieu Fo, de Visnou, de Xaca, de Brahma,

rerie dei filibustieri nel Mare del Sud e a ciò che essi subirono sulla terraferma.

Se avessero potuto avere una politica pari al loro indomito coraggio, avrebbero fondato un grande impero in America. Non avevano donne; ma invece di rapire e sposare delle Sabine, come si racconta dei Romani, ne fecero venire dalla Salpêtrière di Parigi[173]: il che non poté dare origine a una seconda generazione.

Furono più crudeli nei confronti degli Spagnoli di quanto gli Israeliti non lo furono mai nei confronti dei Cananei. Si narra di un Olandese, di nome Roc[174], che mise parecchi Spagnoli allo spiedo e li diede in pasto ai suoi compagni. Le loro spedizioni furono escursioni di predoni, mai campagne di conquista: per questo in tutte le Indie occidentali venivano chiamati *los ladrones*[175]. Quando assalivano di sorpresa una città ed entravano nell'abitazione di un padre di famiglia, lo torturavano per scoprire dove avesse nascosto i tesori. Questo dimostra a sufficienza quanto diremo nella voce *Interrogatorio*, ossia che la tortura fu inventata da briganti di strada[176].

Ciò che rese inutili tutte le loro prodezze fu che essi sperperarono in dissolutezze folli e mostruose tutto ciò che avevano accumulato con i saccheggi e gli assassinii. Alla fine, di loro non ci resta altro che il nome, e a malapena. Questi furono i filibustieri.

Ma quale popolo in Europa non fu filibustiere? I Goti, gli Alani, i Vandali e gli Unni furono forse altra cosa? Che cosa furono Rollone[177], che si stabilì in Normandia, e Guglielmo Braccio di Ferro[178] se non filibustieri più abili di altri? Clodoveo, che giunse nelle Gallie dalle rive del Reno, non fu forse un filibustiere? [d.f.]

Fede o fé

Sezione I

Che cos'è la fede? Consiste nel credere quello che pare evidente? No: per me è evidente che esiste un Essere necessario, eterno, supremo, intelligente; questa non è fede, bensì ragione. Non ho nessun merito pensando che questo Essere eterno, infinito, che so essere la virtù e la bontà stessa, vuole che io sia buono e virtuoso. La fede non consiste nel credere a quello che sembra vero, bensì a quello che sembra falso al nostro intelletto. Gli Asiatici possono credere solamente per fede al viaggio di Maometto sui sette pianeti, alle incarnazioni del dio Fo[179], di Visnù, di Xaca, di Brama, di Sammonocodom, ecc., ecc., ecc. Essi sottomettono il proprio intelletto, si peritano di sottoporre a esame, non vogliono essere impalati né bruciati; dicono: «Io credo».

Lungi da noi voler fare, qui, la benché minima allusione alla fede cattolica. Non solo noi la veneriamo, ma l'abbiamo: parleremo unicamente della fede menzognera delle altre nazioni del mondo, di quella fede che non è fede e che consiste solo di parole[180].

C'è una fede per le cose stupefacenti e una fede per le cose contraddittorie e impossibili.

Visnù si è incarnato cinquecento volte; ciò è alquanto stupefacente, ma, in fin dei conti, non è fisicamente impossibile; se infatti Visnù ha un'anima, egli può averla trasferita in cinquecento corpi per divertirsi. L'Indiano, per la verità, non ha una fede molto radicata; non è intimamente convinto di queste metamorfosi; ma alla fine dirà al suo bonzo: «Ho fede; voi volete che Visnù sia passato attraverso cinquecento incarnazioni, con questo ci guadagnate cinquecento rupie di rendita; e sia; se non ho fede, vi scaglierete contro di me, mi denuncerete, rovinerete i miei commerci. Ebbene! Ho fede, e in ag-

quanto afferma poche righe più avanti, non risulta, invece, che Voltaire abbia mai commissionato alcuna statua equestre di nessun re.

[193] Si veda la voce *Ebrei* [sez. IV]. (V.)

[194] Allusione a Fréron, il quale, nel 1769, sul periodico da lui diretto l'*Année littéraire*, aveva elogiato le *Lettres de quelques Juifs* dell'abate Guenée, apprezzandone l'erudizione. Peraltro anche Voltaire, al di là della polemica, riconosceva (suo malgrado) in Guenée un avversario temibile da non

de Sammonocodom, etc., etc., etc. Ils soumettent leur entendement, ils tremblent d'examiner, ils ne veulent ni être empalés, ni brûlés; ils disent: «Je crois.»

Nous sommes bien éloignés de faire ici la moindre allusion à la foi catholique. Non seulement nous la vénérons, mais nous l'avons: nous ne parlerons que de la foi mensongère des autres nations du monde, de cette foi qui n'est pas foi, et qui ne consiste qu'en paroles.

Il y a foi pour les choses étonnantes, et foi pour les choses contradictoires et impossibles.

Vistnou s'est incarné cinq cents fois; cela est fort étonnant, mais enfin cela n'est pas physiquement impossible; car si Vistnou a une âme, il peut avoir mis son âme dans cinq cents corps pour se réjouir. L'Indien, à la vérité, n'a pas une foi bien vive; il n'est pas intimement persuadé de ces métamorphoses; mais enfin il dira à son bonze: «J'ai la foi; vous voulez que Vistnou ait passé par cinq cents incarnations, cela vous vaut cinq cents roupies de rente; à la bonne heure; vous irez crier contre moi, vous me dénoncerez, vous ruinerez mon commerce si je n'ai pas la foi. Eh bien! j'ai la foi, et voilà de plus dix roupies que je vous donne.» L'Indien peut jurer à ce bonze qu'il croit, sans faire un faux serment; car, après tout, il ne lui est pas démontré que Vistnou n'est pas venu cinq cents fois dans les Indes.

Mais si le bonze exige de lui qu'il croie une chose contradictoire, impossible, que deux et deux font cinq, que le même corps peut être en mille endroits différents, qu'être et n'être pas c'est précisément la même chose; alors, si l'Indien dit qu'il a la foi, il a menti; et s'il jure qu'il croit, il fait un parjure. Il dit donc au bonze: «Mon révérend père, je ne peux vous assurer que je crois ces absurdités-là, quand elles vous vaudraient dix mille roupies de rente au lieu de cinq cents.

Mon fils, répond le bonze, donnez vingt roupies, et Dieu vous fera la grâce de croire tout ce que vous ne croyez point.

Comment voulez-vous, répond l'Indien, que Dieu opère sur moi ce qu'il ne peut opérer sur lui-même? Il est impossible que Dieu fasse ou croie les contradictoires. Je veux bien vous dire, pour vous faire plaisir, que je crois ce qui est obscur; mais je ne peux vous dire que je crois l'impossible. Dieu veut que nous soyons vertueux, et non pas que nous soyons absurdes. Je vous ai donné dix roupies, en voilà encore vingt; croyez à trente roupies, soyez homme de bien si vous pouvez, et ne me rompez plus la tête.»

Il n'en est pas ainsi des chrétiens; la foi qu'ils ont pour des choses qu'ils n'entendent pas est fondée sur ce qu'ils entendent; ils ont des motifs de crédibilité. Jésus-Christ a fait des miracles dans la Galilée; donc nous devons croire tout ce qu'il a dit. Pour savoir ce qu'il a dit il faut consulter l'Église. L'Église a prononcé que les livres qui nous annoncent Jésus-Christ sont authentiques; il faut donc croire ces livres. Ces livres nous disent que qui n'écoute pas l'Église doit être regardé comme un publicain ou comme un païen; donc nous devons écouter l'Église pour n'être pas honnis comme des fermiers généraux; donc nous devons lui soumettre notre raison, non par crédulité enfantine ou aveugle, mais par une croyance docile que la raison même autorise. Telle est la foi chrétienne, et surtout la foi romaine, qui est la foi par excellence. La foi luthérienne, calviniste, anglicane, est une méchante foi.

Section II

La foi divine, sur laquelle on a tant écrit, n'est évidemment qu'une incrédulité soumise; car il n'y a certainement en nous que la faculté de l'entendement qui puisse croire, et les objets de la foi ne sont point les objets de l'entendement. On ne peut croire

giunta, eccovi dieci rupie». L'Indiano può giurare di credere davanti al bonzo, senza per questo spergiurare; dopo tutto, infatti, non gli è stato dimostrato che Visnù non sia venuto cinquecento volte nelle Indie.

Ma se il bonzo esige da lui che creda a una cosa contraddittoria, impossibile, che due più due facciano cinque, che lo stesso corpo possa trovarsi in mille luoghi diversi, che essere e non essere siano esattamente la stessa cosa, allora, se l'Indiano dice che ha fede, mente; se giura di credere, commette uno spergiuro. Al bonzo, quindi, egli dice: «Mio reverendo padre, non posso assicurarvi che credo a queste assurdità, anche se ci guadagnaste diecimila rupie di rendita invece di cinquecento».

«Figlio mio – risponde il bonzo –, donate venti rupie, e Dio vi farà la grazia di credere a tutto quello cui non credere».

«Come volete mai – risponde l'Indiano – che Dio operi su di me quello che non può operare su se medesimo? È impossibile che Dio faccia o creda cose contraddittorie. Per farvi piacere, vi dirò che credo a ciò che è oscuro; ma non posso dirvi che credo all'impossibile. Dio ci vuole virtuosi, ma non assurdi. Vi ho dato dieci rupie, eccone altre venti; credete a queste trenta rupie, siate una persona per bene, se ce la fate, e smettetela di rompermi l'anima»[181].

Per i cristiani le cose non stanno così; la fede che hanno nelle cose che non comprendono si fonda su quelle che comprendono; essi hanno dei motivi per credere. Gesù Cristo ha compiuto miracoli in Galilea; noi, quindi, dobbiamo credere a tutto ciò che ha detto. Per sapere che cosa ha detto bisogna dare ascolto alla Chiesa. La Chiesa ha sentenziato che i libri che annunciano Gesù Cristo sono autentici; bisogna, dunque, credere a questi libri. Questi libri ci dicono che chi non dà ascolto alla Chiesa deve essere considerato come un pubblicano o come un pagano; dunque, noi dobbiamo sottomettere la nostra ragione non per una puerile o cieca credulità, bensì in virtù di una docile credenza che perfino la ragione approva. Tale è la fede cristiana, e soprattutto la fede romana, che è la fede per eccellenza. La fede luterano, calvinista, anglicana, è una fede malvagia.

Sezione II

La fede divina, su cui tanto è stato scritto, evidentemente non è altro che un'incredulità sottomessa; in noi, infatti, di certo solo la facoltà intellettuale può credere, e gli oggetti della fede non sono quelli dell'intelletto. Si può credere solo a ciò che sembra vero; nulla può sembrare vero se non in uno di questi tre modi, o per mezzo dell'intuizione, dei sensi, *esisto*, *vedo il sole*; o in base a una serie di probabilità che sostituisce la certezza, *esiste una città chiamata Costantinopoli*; o per via dimostrativa, *i triangoli che hanno base e altezza uguali sono uguali*[182].

Non essendo niente di tutto ciò, la fede non può quindi essere nemmeno una credenza, una persuasione di quanto possa essere gialla o rossa. Dunque, non può essere altro che un annullamento della ragione, un silenzio d'adorazione davanti a cose incomprensibili. Così, filosoficamente parlando, nessuno crede alla *Trinità*, nessuno crede che lo stesso corpo possa trovarsi in mille posti diversi nello stesso tempo; e chi dice: «Credo a questi misteri», se riflette sul proprio pensiero, vedrà, in maniera indubitabile, che queste parole significano: Rispetto questi misteri; mi sottometto a coloro che me li rivelano, poiché essi convengono con me che né la mia ragione né la loro ci credono; dunque, è chiaro che quando la mia ragione non è persuasa, neanch'io lo sono: io e la mia ragione non possiamo essere due enti distinti. È assolutamente contraddittorio che l'*io* trovi vero ciò che il *mio* intelletto

sottovalutare.

[195] Invece dell'ultimo paragrafo, e che fu inserito nel 1771 nel tomo IV delle *Questions*, l'opuscolo proseguiva:

«V'intendete di metalli come di scrittura. Era stato detto che nell'antichità si scriveva sulla pietra, sui mattoni, sul legno. Voi dimenticate il legno, e sollevate delle difficoltà inconsistenti a proposito della pietra. Dimenticate, soprattutto, che il *Deuteronomio* venne scritto su della malta, come viene

que ce qui paraît vrai; rien ne peut paraître vrai que par l'une de ces trois manières, ou par l'intuition, le sentiment, *j'existe, je vois le soleil;* ou par des probabilités accumulées qui tiennent lieu de certitude, *il y a une ville nommée Constantinople;* ou par voie de démonstration, *les triangles ayant même base et même hauteur sont égaux.*

La foi n'étant rien de tout cela ne peut donc pas plus être une croyance, une persuasion, qu'elle ne peut être jaune ou rouge. Elle ne peut donc être qu'un anéantissement de la raison, un silence d'adoration devant des choses incompréhensibles. Ainsi, en parlant philosophiquement, personne ne croit la *Trinité*, personne ne croit que le même corps puisse être en mille endroits à la fois; et celui qui dit: «Je crois ces mystères,» s'il réfléchit sur sa pensée, verra, à n'en pouvoir douter, que ces mots veulent dire: Je respecte ces mystères; je me soumets à ceux qui me les annoncent; car ils conviennent avec moi que ma raison ni la leur ne les croient pas; or, il est clair que quand ma raison n'est pas persuadée, je ne le suis pas: ma raison et moi ne peuvent être deux êtres différents. Il est absolument contradictoire que le *moi* trouve vrai ce que l'entendement de *moi* trouve faux. La foi n'est donc qu'une incrédulité soumise.

Mais pourquoi cette soumission dans la révolte invincible de mon entendement? on le sait assez; c'est parce qu'on a persuadé à mon entendement que les mystères de ma foi sont proposés par Dieu même. Alors tout ce que je puis faire, en qualité d'être raisonnable, c'est de me taire et d'adorer. C'est ce que les théologiens appellent foi externe, et cette foi externe n'est et ne peut être que le respect pour des choses incompréhensibles, en vertu de la confiance qu'on a dans ceux qui les enseignent.

Si Dieu lui-même me disait: «La pensée est couleur d'olive, un nombre carré est amer;» je n'entendrais certainement rien du tout à ces paroles; je ne pourrais les adopter, ni comme vraies, ni comme fausses. Mais je les répéterai s'il me l'ordonne, je les ferai répéter au péril de ma vie. Voilà la foi; ce n'est que l'obéissance.

Pour fonder cette obéissance, il ne s'agit donc que d'examiner les livres qui la demandent; notre entendement doit donc examiner les livres de l'ancien et du nouveau Testament comme il discute Plutarque et Tite Live; et s'il voit dans ces livres des preuves incontestables, des preuves au-dessus de toute objection, sensibles à toutes sortes d'esprits, et reçues de toute la terre, que Dieu lui-même est l'auteur de ces ouvrages, alors il doit captiver son entendement sous le joug de la foi.

Section III

Nous avons longtemps balancé si nous imprimerions cet article *Foi*, que nous avions trouvé dans un vieux livre. Notre respect pour la chaire de saint Pierre nous retenait. Mais des hommes pieux nous ayant convaincus que le pape Alexandre VI n'avait rien de commun avec saint Pierre, nous nous sommes enfin déterminés à remettre en lumière ce petit morceau, sans scrupule.

Un jour le prince Pic de La Mirandole rencontra le pape Alexandre VI chez la courtisane Émilia, pendant que Lucrèce, fille du saint-père, était en couche et qu'on ne savait pas dans Rome si l'enfant était du pape ou de son fils le duc de Valentinois, ou du mari de Lucrèce, Alphonse d'Aragon, qui passait pour impuissant. La conversation fut d'abord fort enjouée. Le cardinal Bembo en rapporte une partie. «Petit Pic, dit le pape, qui crois-tu le père de mon petit-fils? – Je crois que c'est votre gendre, répondit Pic. – Eh! comment peux-tu croire cette sottise? – Je la crois par la foi. – Mais ne sais-tu pas bien qu'un impuissant ne fait

trova falso. La fede, quindi, non è altro che un'incredulità sottomessa.

Ma perché questa sottomissione malgrado la rivolta incoercibile del mio intelletto? Lo sappiamo bene: perché il mio intelletto è stato convinto che Dio stesso ha annunciato i misteri della mia fede. Allora tutto ciò che posso fare, in quanto essere ragionevole, è tacere e adorare. I teologi, questa la chiamano fede esteriore, e questa fede esteriore non è, e non può essere, che una forma di rispetto per le cose incomprensibili, in virtù della fiducia che si ha in coloro che le insegnano.

Se Dio stesso mi dicesse: «Il pensiero è color verde oliva, un numero quadrato è amaro», io di certo non capirei affatto tali parole; non potrei assumerle né come vere né come false. Ma le ripeterò se mi ordina di farlo, le farò ripetere a rischio della mia vita. Questa è la fede; non è altro che obbedienza.

Per dare un fondamento a tale obbedienza, basta sottoporre a esame i libri che la esigono; la nostra intelligenza deve, dunque, analizzare i libri dell'antico e del nuovo Testamento come discute di Plutarco e Tito Livio; e se in questi libri trova prove incontestabili che Dio stesso è l'autore di tali opere, prove al di sopra di qualunque contestazione, evidenti per ogni tipo di intelligenza e accolte da tutta la terra, allora deve piegare il proprio intelletto sotto il giogo delle fede.

Sezione III

A lungo abbiamo esitato se dare alla stampe questa voce *Fede* che avevamo trovato in un vecchio libro. Il nostro rispetto per la cattedra di san Pietro ci tratteneva. Ma siccome siamo stati convinti da uomini pii che Alessandro VI non aveva niente a che vedere con san Pietro, ci siamo infine risolti, senza farci degli scrupoli, a riportare alla luce questo breve testo[183].

Un giorno, il principe Pico della Mirandola incontrò papa Alessandro VI a casa della cortigiana Emilia, mentre Lucrezia, figlia del santo padre, stava per partorire e a Roma non si sapeva se il nascituro fosse per figlio del papa o di suo figlio, il duca di Valentino, o del marito di Lucrezia, Alfonso d'Aragona, che passava per essere impotente. All'inizio, la conversazione fu alquanto vivace. In parte è riferita dal cardinale Bembo. «Caro Pico – dice il papa –, chi credi che sia il padre di mio nipote?». Credo che sia vostro genero», rispose Pico. «Oh, come puoi credere un sciocchezza simile?». «Ci credo per fede». «Ma non sai che un impotente non può avere figli?». «La fede – replicò Pico – sta nel credere a certe cose in quanto sono impossibili; e, inoltre, l'onore della vostra casata esige che il figlio di Lucrezia non passi per il frutto di un incesto. Voi mi fate credere a misteri ancor più incomprensibili. Non devo forse essere convinto che un serpente abbia parlato [*Gn* 3, 1-5], che dopo di allora gli uomini tutti gli uomini furono dannati, che anche l'asina di Balaam parlò con molta eloquenza [*Nm* 22, 28-30] e che le mura di Gerico furono abbattute dal suono delle trombe? [*Gs* 6, 20]». Pico snocciolò poi una litania di tutte le cose stupefacenti in cui credeva. Alessandro cadde sul divano dal gran ridere. «Credo a tutto ciò come voi – diceva –, in quanto so bene che posso essere salvato unicamente per la mia fede, dato che non lo sarò per le mie opere». «Ah, santo padre – dice Pico –, voi non avete bisogno né di opere né di fede; questo vale per i poveri profani come noi; ma voi che siete vice-Dio potete credere e fare quello che vi pare e piace. Voi disponete della chiavi del cielo; e certamente san Pietro non vi sbatterà la porta in faccia. Quanto a me, invece, vi confesso che avrei bisogno di una forte protezione, se, essendo solo un povero principe, fossi andato a letto con mia figlia e mi fossi servito del pugnale e della cantarella tanto spesso quanto Vostra Santi-

detto esplicitamente nel libro di Giosuè [8, 31, dove però si parla di *lapides*]. Qui, signor segretario della sinagoga, c'è da parte vostra un svista, o, se permettete, un po' di malafede. Dimenticate in che secolo scrivete. La vostra piccola satira è molto buona per l'asino letterario [Fréron]; ma non vale assolutamente nulla per tutte le persone perbene un po' istruite.

«Avete copiato alcuni scrittori presbiteriani inglesi, che hanno voluto dare lustro alla gloria di Fairfax e di Cromwell. Questi presbiteriani sostengono

pas d'enfants? – La foi consiste, repartit Pic, à croire les choses parce qu'elles sont impossibles; et de plus, l'honneur de votre maison exige que le fils de Lucrèce ne passe point pour être le fruit d'un inceste. Vous me faites croire des mystères plus incompréhensibles. Ne faut-il pas que je sois convaincu qu'un serpent a parlé, que depuis ce temps tous les hommes furent damnés, que l'ânesse de Balaam parla aussi fort éloquemment, et que les murs de Jéricho tombèrent au son des trompettes?» Pic enfila tout de suite une kyrielle de toutes les choses admirables qu'il croyait. Alexandre tomba sur son sofa à force de rire. «Je crois tout cela comme vous, disait-il, car je sens bien que je ne peux être sauvé que par ma foi, et que je ne le serai point par mes œuvres. – Ah! saint-père, dit Pic, vous n'avez besoin ni d'œuvres ni de foi; cela est bon pour les pauvres profanes comme nous; mais vous qui êtes vice-Dieu, vous pouvez croire et faire tout ce qui vous plaira. Vous avez les clefs du ciel; et, sans doute, saint Pierre ne vous fermera pas la porte au nez. Mais, pour moi, je vous avoue que j'aurais besoin d'une puissante protection, si, n'étant qu'un pauvre prince, j'avais couché avec ma fille, et si je m'étais servi du stylet et de la cantarella aussi souvent que Votre Sainteté. Alexandre VI entendait raillerie. «Parlons sérieusement, dit-il au prince de La Mirandole. Dites-moi quel mérite on peut avoir à dire à Dieu qu'on est persuadé de choses dont en effet on ne peut être persuadé? Quel plaisir cela peut-il faire à Dieu? Entre nous, dire qu'on croit ce qu'il est impossible de croire, c'est mentir.»

Pic de La Mirandole fit un grand signe de croix. «Eh! Dieu paternel, s'écria-t-il, que Votre Sainteté me pardonne, vous n'êtes pas chrétien. – Non, sur ma foi, dit le pape. – Je m'en doutais,» dit Pic de La Mirandole.

Folie

Qu'est-ce que la folie? c'est d'avoir des pensées incohérentes et la conduite de même. Le plus sage des hommes veut-il connaître la folie, qu'il réfléchisse sur la marche de ses idées pendant ses rêves. S'il a une digestion laborieuse dans la nuit, mille idées incohérentes l'agitent; il semble que la nature nous punisse d'avoir pris trop d'aliments, ou d'en avoir fait un mauvais choix, en nous donnant des pensées; car on ne pense guère en dormant que dans une mauvaise digestion. Les rêves inquiets sont réellement une folie passagère[45] .

La folie pendant la veille est de même une maladie qui empêche un homme nécessairement de penser et d'agir comme les autres. Ne pouvant gérer son bien, on l'interdit; ne pouvant avoir des idées convenables à la société, on l'en exclut; s'il est dangereux, on l'enferme; s'il est furieux, on le lie. Quelquefois on le guérit par les bains, par la saignée, par le régime.

Cet homme n'est point privé d'idées; il en a comme tous les autres hommes pendant la veille, et souvent quand il dort. On peut demander comment son âme spirituelle, immortelle, logée dans son cerveau, recevant toutes les idées par les sens très nettes et très distinctes, n'en porte cependant jamais un jugement sain. Elle voit les objets comme l'âme d'Aristote et de Platon, de Locke et de Newton, les voyait; elle entend les mêmes sons, elle a le même sens du toucher; comment donc, recevant les perceptions que les plus sages éprouvent, en fait-elle un assemblage extravagant sans pouvoir s'en dispenser?

Si cette substance simple et éternelle a pour ses actions les mêmes instruments qu'ont les âmes des cerveaux les plus sages, elle doit raisonner comme eux. Qui peut l'en empêcher? Je conçois bien à toute force

tà. Alessandro VI sapeva stare allo scherzo. «Per parlare seriamente – disse al principe della Mirandola –, ditemi che merito può esserci nel dire a Dio che si è convinti di cose di cui, in realtà, non è possibile essere convinti? Che piacere può fare a Dio? Detto tra noi, dire che si crede a ciò cui è impossibile credere significa mentire».

Pico della Mirandola si fece un gran segno della croce. «Oh, Dio paterno – esclamò –, che Vostra Santità mi perdoni, ma voi non siete cristiano». «In fede mia, no», disse il papa. «Lo sospettavo», disse Pico della Mirandola[184].

Follia

Che cos'è la follia? È avere pensieri incoerenti, e così pure i comportamenti. Se il più saggio degli uomini volesse sapere che cos'è la follia, gli basterebbe riflettere sul movimento dei propri pensieri quando sogna. Quando di notte la sua digestione è faticosa, mille idee incoerenti lo agitano; sembra che la natura, facendo nascere in noi questi pensieri, ci voglia punire di aver assorbito troppi alimenti o di averli scelti male; infatti, quasi solo quando la digestione è cattiva si pensa mentre si dorme. I sogni agitati sono una vera e propria follia passeggera[185].

Allo stesso modo, durante la veglia, la follia è una malattia che, di necessità, impedisce a una persona di pensare e di agire come le altre. Siccome non può amministrare i propri beni, viene interdetta; siccome non può avere idee adatte alla vita sociale, viene esclusa da questa; se è pericolosa, la si rinchiude; se è furiosa, la si lega. Talvolta viene guarita con i bagni, i salassi, la dieta[186].

Questa persona non è priva di idee; ne ha come tutti gli altri uomini durante la veglia, e spesso mentre dorme. Ci si può chiedere in che modo la sua anima spirituale, immortale, che risiede nel suo cervello e che tramite i sensi riceve tutte le idee molto chiare e molto distinte, non formuli tuttavia mai un giudizio sano. Essa vede gli oggetti come li vedeva l'anima di Aristotele e di Platone, di Locke e di Newton; essa ode gli stessi suoni; il suo senso del tatto è il medesimo; come può allora, provando le stesse percezioni che provano i più saggi, accostarle in maniera stravagante senza potersene esimere?[187]

Se questa sostanza semplice ed eterna dispone per le proprie azioni degli stessi strumenti di cui dispongono le anime dei cervelli migliori, essa allora deve ragionare come questi. Cosa può impedirglielo? Capisco bene che, evidentemente, se il mio folle vede rosso, e i savi blu; se, quando i savi odono della musica, il mio folle sente il raglio di un asino; se, quando quelli sono in chiesa, il mio folle crede di essere a teatro; se, quando essi capiscono sì, quello capisce no; allora la sua anima deve pensare il contrario rispetto agli altri. Ma il mio folle prova le stesse percezioni degli altri; non c'è nessuna ragione apparente perché la sua anima, avendo ricevuto per mezzo dei sensi tutti i propri strumenti, non ne possa fare uso. Essa, si dice, è pura; non è soggetta di per se stessa a nessuna infermità; è provvista di tutti gli ausili necessari; qualunque cosa avvenga nel suo corpo, nulla può modificare la sua essenza; e nondimeno essa viene condotta, insieme al suo contenitore, in manicomio.

Questa riflessione può indurre a sospettare che la facoltà di pensare, concessa da Dio all'uomo, sia soggetta ad alterazioni come gli altri sensi. Un folle è un malato che ha male al cervello, come il gottoso è un malato che ha male ai piedi e alle mani; egli pensava con il cervello come camminava con i piedi, senza sapere nulla né della propria incomprensibile facoltà di camminare, né della propria non meno incomprensibile facoltà di pensare. Si soffre di gotta al cervello come ai piedi. Insomma, dopo mille ragionamenti, c'è forse solo la fede che ci

che dopo la battaglia di Nusby, Cromwell trovò nel villaggio con questo nome più di sessantaduemila pecore, settantaduemila buoi, senza contare le vacche e i vitelli, tra sessanta e sessantaduemila muli, e più di trentamila povere fanciulle che le madri avevano abbandonato. Siete tanto affezionato ai presbiteriani di Inghilterra che spingete la faziosità fino al punto da arrabbiarvi con tutte le persone assennate che trovano un po' esagerati questi racconti e che sospettano un qualche errore del copista. Se

que si mon fou voit du rouge, et les sages du bleu; si, quand les sages entendent de la musique, mon fou entend le braiment d'un âne; si, quand ils sont au sermon, mon fou croit être à la comédie; si, quand ils entendent oui, il entend non; alors son âme doit penser au rebours des autres. Mais mon fou a les mêmes perceptions qu'eux; il n'y a nulle raison apparente pour laquelle son âme, ayant reçu par ses sens tous ses outils, ne peut en faire d'usage. Elle est pure, dit-on; elle n'est sujette par elle-même à aucune infirmité; la voilà pourvue de tous les secours nécessaires: quelque chose qui se passe dans son corps, rien ne peut changer son essence; cependant on la mène dans son étui aux Petites-Maisons.

Cette réflexion peut faire soupçonner que la faculté de penser, donnée de Dieu à l'homme, est sujette au dérangement comme les autres sens. Un fou est un malade dont le cerveau pâtit, comme le goutteux est un malade qui souffre aux pieds et aux mains; il pensait par le cerveau, comme il marchait avec les pieds, sans rien connaître ni de son pouvoir incompréhensible de marcher, ni de son pouvoir non moins incompréhensible de penser. On a la goutte au cerveau comme aux pieds. Enfin, après mille raisonnements, il n'y a peut-être que la foi seule qui puisse nous convaincre qu'une substance simple et immatérielle puisse être malade.

Les doctes ou les docteurs diront au fou: «Mon ami, quoique tu aies perdu le sens commun, ton âme est aussi spirituelle, aussi pure, aussi immortelle que la nôtre; mais notre âme est bien logée, et la tienne l'est mal; les fenêtres de la maison sont bouchées pour elle: l'air lui manque, elle étouffe.» Le fou, dans ses bons moments, leur répondrait: «Mes amis, vous supposez à votre ordinaire ce qui est en question. Mes fenêtres sont aussi bien ouvertes que les vôtres, puisque je vois les mêmes objets, et que j'entends les mêmes paroles: il faut donc nécessairement que mon âme fasse un mauvais usage de ses sens, ou que mon âme ne soit elle-même qu'un sens vicié, une qualité dépravée. En un mot, ou mon âme est folle par elle-même, ou je n'ai point d'âme.»

Un des docteurs pourra répondre: «Mon confrère, Dieu a créé peut-être des âmes folles, comme il a créé des âmes sages.» Le fou répliquera: «Si je croyais cela, je serais encore plus fou que je ne le suis. De grâce, vous qui en savez tant, dites-moi pourquoi je suis fou.»

Si les docteurs ont encore un peu de sens, ils lui répondront: «Je n'e sais rien.» Ils ne comprendront pas pourquoi une cervelle a des idées incohérentes; ils ne comprendront pas mieux pourquoi une autre cervelle a des idées régulières et suivies. Ils se croiront sages, et ils seront aussi fous que lui.

Si le fou a un bon moment, il leur dira: «Pauvres mortels, qui ne pouvez ni connaître la cause de mon mal, ni le guérir, tremblez de devenir entièrement semblables à moi, et même de me surpasser. Vous n'êtes pas de meilleure maison que le roi de France Charles VI, le roi d'Angleterre Henri VI, et l'empereur Venceslas, qui perdirent la faculté de raisonner dans le même siècle. Vous n'avez pas plus d'esprit que Blaise Pascal, Jacques Abbadie, et Jonathan Swift, qui sont tous trois morts fous. Du moins le dernier fonda pour nous un hôpital: voulez-vous que j'aille vous y retenir une place?»

N. B. Je suis fâché pour Hippocrate qu'il ait prescrit le sang d'ânon pour la folie, et encore plus fâché que le *Manuel des dames* dise qu'on guérit la folie en prenant la gale. Voilà de plaisantes recettes; elles paraissent inventées par les malades.

può persuadere che una sostanza semplice e immateriale possa essere malata.

I dotti o i dottori diranno al folle: «Caro amico, benché tu abbia smarrito il senso comune, la tua anima è spirituale, pura e immortale quanto la nostra; ma la nostra anima è alloggiata bene, la tua male; per lei le finestre della casa sono murate: le manca l'aria, soffoca». Il folle, nei suoi momenti di lucidità, può rispondergli: «Amici miei, come al solito, date per presupposto ciò che è oggetto di discussione. Le mie finestre sono bene aperte quanto le vostre, dato che vedo gli stessi oggetti e odo le stesse parole: dunque, bisogna per forza che la mia anima faccia un cattivo uso dei propri sensi o che essa stessa sia solo un senso difettoso, una qualità depravata. In poche parole, o la mia anima è in sé folle, oppure non ho anima».

Uno dei dottori potrà rispondere: «Fratello, forse Dio ha creato anime folli, come ha creato anime savie». Il folle risponderà: «Se lo credessi, sarei ancora più folle di quanto non sia. Di grazia. Voi sapete tante cose, ditemi perché sono folle».

Se i dottori conservano un po' di buon senso, gli risponderanno: «Proprio non lo so». Non sapranno perché un cervello abbia idee incoerenti; non capiranno nemmeno perché un altro cervello abbia idee regolari e coerenti. Crederanno di essere saggi, e saranno folli quanto lui[188].

Se il folle ha un momento di lucidità, dirà loro: «Poveri mortali, che non potete conoscere né la causa del mio male, né guarirla, badate di non diventare del tutto simili a me, o addirittura di non superarmi. Non appartenete a una stirpe migliore del re di Francia Carlo VI, del re d'Inghilterra Enrico VI e dell'imperatore Venceslao, i quali perdettero la ragione nello stesso secolo. Non siete dotati di maggiore intelligenza di Blaise Pascal, Jacques Abbadie e Jonathan Swift, che sono morti folli tutti e tre. Se non altro l'ultimo fondò un ospedale per noi: volete che vada a tenervi un posto?».

N. B. Mi dispiace per Ippocrate, che ha prescritto sangue di asinello contro la follia, e sono ancora più secccato che il *Manuale delle dame*[189] dica che si guarisce dalla follia prendendo la scabbia. Ecco delle ricette amene; paiono inventate dai malati.

Fusione

[190]Non c'è favola antica, vecchia assurdità, che qualche imbecille non rinverdisca, e addirittura con una supponenza da maestro, per poco che queste fantasticherie siano state autorizzate da qualche autore classico o teologo.

Licofrone (per quanto ricordo) riferisce che un orda di predoni, giustamente condannati in Etiopia da re Attisane all'amputazione del naso e delle orecchie, se ne fuggì fino alla cateratte del Nilo e, da qui, si spinse fino al Deserto di sabbia, dove, infine, costruì il tempio di Giove Ammone.

Licofrone, e dopo di lui Teopompo, racconta che questi briganti, ridotti alla completa miseria, privi di sandali, di abiti, di mobili, di pane, decisero di erigere una statua d'oro a un dio egizio [*Es* 32, 1-4]. Questa statua fu commissionata la sera e fatta durante la notte. Un membro dell'università[191], molto affezionato a Licofrone e ai predoni etiopi, sostiene che nella venerabile antichità nulla era più comune che fondere una statua d'oro in una notte, ridurla poi in polvere impalpabile gettandola nel fuoco e farla ingoiare a un intero popolo [*Es* 32, 18-20].

Ma questi poveracci, che non avevano scarpe, dove avevano trovato tanto oro?

– Ma come, signore, dice l'erudito, dimenticate che essi avevano rubato abbastanza da comprarsi tutta l'Africa, e che gli orecchini delle loro figlie [*Es* 32, 2-3] valevano, da soli,

non fossi il più tollerante degli uomini, vi direi che siete il più sfrontato degli uomini e il meno onesto.

«Quanto al signor Rouelle, dotto chimico e farmacista del re, che dite essere tanto arrabbiato con me, ignoro cosa possa motivare la sua collera. In effetti, c'era un signor Rouelle, chimico e farmacista di Sua Maestà, che accompagnò una guardia del tesoro reale, nel 1753, a Colmar, dove ho una piccola proprietà. Aveva appena provato una terra che un chimico di Deux-Ponts trasformava in salnitro. Il re

FONTE

[46]Il n'y a point d'ancienne fable, de vieille absurdité, que quelque imbécile ne renouvelle, et même avec une hauteur de maître pour peu que ces rêveries antiques aient été autorisées par quelque auteur ou classique ou théologien.

Lycophron (autant qu'il m'en souvient) rapporte qu'une horde de voleurs, qui avait été justement condamnée en Éthiopie par le roi Actisanès à perdre le nez et les oreilles, s'enfuit jusqu'aux cataractes du Nil, et de là pénétra jusqu'au Désert de sable, dans lequel elle bâtit enfin le temple de Jupiter-Ammon.

Lycophron, et après lui Théopompe, raconte que ces brigands, réduits à la plus extrême misère, n'ayant ni sandales, ni habits, ni meubles, ni pain, s'avisèrent d'élever une statue d'or à un dieu d'Égypte. Cette statue fut commandée le soir et faite pendant la nuit. Un membre de l'université, qui est fort attaché à Lycophron et aux voleurs éthiopiens, prétend que rien n'était plus ordinaire dans la vénérable antiquité que de jeter en fonte une statue d'or en une nuit, de la réduire ensuite en poudre impalpable en la jetant dans le feu, et de la faire avaler à tout un peuple.

Mais où ces pauvres gens, qui n'avaient point de chausses avaient-ils trouvé tant d'or?

– Comment, monsieur! dit le savant, oubliez-vous qu'ils avaient volé de quoi acheter toute l'Afrique, et que les pendants d'oreilles de leurs filles valaient seuls neuf millions cinq cent mille livres au cours de ce jour?

– D'accord; mais il faut un peu de préparation pour fondre une statue; M. Lemoine a employé plus de deux ans à faire celle de Louis XV.

– Oh! notre Jupiter-Ammon était haut de trois pieds tout au plus. Allez-vous-en chez un potier d'étain, ne vous fera-t-il pas six assiettes en un seul jour?

– Monsieur, une statue de Jupiter est plus difficile à faire que des assiettes d'étain, et je doute même beaucoup que vos voleurs eussent de quoi fondre aussi vite des assiettes, quelque habiles larrons qu'ils aient été. Il n'est pas vraisemblable qu'ils eussent avec eux l'attirail nécessaire à un potier; ils devaient commencer par avoir de la farine. Je respecte ton Lycophron; mais ce profond Grec et ses commentateurs encore plus creux que lui connaissent si peu les arts, ils sont si savants dans tout ce qui est inutile, si ignorants dans tout ce qui concerne les besoins de la vie, les choses d'usage, les professions, les métiers, les travaux journaliers, que nous prendrons cette occasion de leur apprendre comment on jette en fonte une figure de métal. Ils ne trouveront cette opération ni dans Lycophron, ni dans Manethon, ni dans Artapan, ni même dans la *Somme* de saint Thomas.

1) On fait un modèle en terre grasse.

2) On couvre ce modèle d'un moule en plâtre, en ajustant les fragments de plâtre les uns aux autres.

3) Il faut enlever par parties le moule de plâtre de dessus le modèle de terre.

4) On rajuste le moule de plâtre encore par parties, et on met ce moule à la place du modèle de terre.

5) Ce moule de plâtre étant devenu une espèce de modèle, on jette en dedans de la cire fondue, reçue aussi par parties: elle entre dans tous les creux de ce moule.

6) On a grand soin que cette cire soit partout de l'épaisseur qu'on veut donner au métal dont la statue sera faite.

7) On place ce moule ou modèle dans un creux qu'on appelle *fosse*, laquelle doit être à peu près du double plus profonde que la figure que l'on doit jeter en fonte.

8) Il faut poser ce moule dans ce creux sur

nove milioni e cinquencentomila lire al corso attuale?.

– D'accordo; ma sono necessari alcuni preparativi per fondere una statua; il signor Lemoine ha impiegato più di due anni per fare quella di Luigi XV.

– Oh, il nostro Giove Ammone era alto, tutt'al più, tre piedi. Rivolgetevi a un fabbricante di vasi di peltro, non vi farà forse sei piatti in un giorno solo?

– Signore, una statua di Giove è più difficile da fare che qualche piatto di peltro, e anzi dubito molto che i vostri predoni avessero di che fondere così rapidamente qualche piatto, per quanto fossero abili ladroni. Non è verosimile che avessero con sé gli strumenti necessari a un vasaio; prima avrebbero dovuto avere un po' di farina. Rispetto il tuo Licofrone; ma questo Greco tanto profondo e i suoi commentatori ancora più vacui di lui conoscono così poco le tecniche, sono così sapienti in tutte le questioni inutili, così ignoranti per tutto quanto concerne le necessità della vita, gli oggetti d'uso, le professioni, i mestieri, i lavori di tutti i giorni, che cogliamo questa occasione per insegnare loro come si fonde una statua in metallo. Non troveranno informazioni su questa operazione né nel loro Licofrone, né in Manetone, né in Artapane, e nemmeno nella *Summa* di san Tommaso.

1) Si fa un modello di argilla.

2) Si copre questo modello con un stampo di gesso, adattando i frammenti di gesso gli uni agli altri.

3) Bisogna togliere, un po' alla volta, lo stampo di gesso da sopra il modello in terra.

4) Si ricompone lo stampo di gesso ancora un po' alla volta, e si sostituisce questo stampo al modello in terra.

5) Nello stampo di gesso, che funge da modello, si getta della cera fusa, anch'essa un po' alla volta: questa penetra in tutte le cavità dello stampo.

6) Ci si premura che la cera sia ovunque dello spessore che si vuol dare al metallo di cui sarà fatta la statua.

7) Si pone lo stampo o modello in una cavità, detta *fossa*, che deve essere all'incirca profonda il doppio della statua che si deve fondere.

8) In questa cavità, bisogna porre lo stampo su una griglia di ferro, alta diciotto pollice, nel caso di una statua di tre piedi, e fissare questa griglia un basamento.

9) Assicurare saldamente su questa griglia alcune sbarre di ferro, dritte o inclinate, a seconda di come la statua richiede; tali sbarre si accostano alla cera di circa sei linee.

10) Avvolgere ogni sbarra di ferro con un filo di ottone, in maniera che tutto lo spazio vuoto venga colmato con fil di ferro.

11) Riempire di gesso e di mattoni impilati tutto lo spazio che c'è tra la sbarre e la cera della statua, come pure il vuoto che c'è tra questa griglia e il basamento di mattoni che la sostiene, e questo viene chiamato *il nucleo.*

12) Quando tutto questo si è ben raffreddato, l'artista toglie lo stampo di gesso che copre la cera; resta così la cera, che viene ritoccata a mano e diventa allora il modello della statua; questo modello viene sostenuto dall'armatura di ferro e dal nucleo di cui si è parlato.

13) Terminati questi preparativi, si mettono tutt'intorno al modello di cera alcuni bastoni perpendicolari di cera, detti *getti*, gli uni, e, gli altri, *sfiatatoi*. Questi getti e questi sfiatatoi scendono di un piede più in basso della statua e sono pure più alti di essa, in modo tale che gli sfiatatoi sono più alti dei getti. Questi getti vengono intersecati da altri piccoli rotoli di cera che vengono chiamati *fornitori*, posti diagonalmente dal basso in alto tra i getti e il modello cui sono attaccati. Vedremo al punto 17 a cosa servano tali bastoni di cera.

14) Si passano sul modello, sugli sfiatatoi e sui getti quaranta o cinquanta strati di

avrebbe dovuto comprare il suo segreto centosettantamila franchi, e procurargli altri utili. L'affare era concluso. Io dico alla guardia del tesoro di non sborsare altro danaro se non quello del viaggio, e al signor Rouelle, che non ne avrebbe ricavato del salnitro. Mi chiese perché. "Perché – gli dissi – non credo ai trasformatori; perché non è possibile nessuna trasmutazione; perché Dio ha fatto tutto e gli uomini possono solo unire e scomporre" [Si veda la voce *Alchimista*].

une grille de fer, élevée de dix-huit pouces pour une figure de trois pieds, et établir cette grille sur un massif.

9) Assujettir fortement sur cette grille des barres de fer, droites ou penchées, selon que la figure l'exige, lesquelles barres de fer s'approchent de la cire d'environ six lignes.

10) Entourer chaque barre de fer d'un fil d'archal, de sorte que tout le vide soit rempli de fil de fer.

11) Remplir de plâtre et de briques pilées tout le vide qui est entre les barres et la cire de la figure; comme aussi le vide qui est entre cette grille et le massif de brique qui la soutient, et c'est ce qui s'appelle *le noyau.*

12) Quand tout cela est bien refroidi, l'artiste enlève le moule de plâtre qui couvre la cire, laquelle cire reste, est réparée à la main, et devient alors le modèle de la figure; et ce modèle est soutenu par l'armature de fer et par le noyau dont on a parlé.

13) Quand ces préparations sont achevées, on entoure ce modèle de cire de bâtons perpendiculaires de cire, dont les uns s'appellent des *jets*, et les autres des *évents.* Ces jets et ces évents descendent plus bas d'un pied que la figure, et s'élèvent aussi plus qu'elle, de manière que les évents sont plus hauts que les jets. Ces jets sont entrecoupés par d'autres petits rouleaux de cire qu'on appelle *fournisseurs*, placés en diagonale de bas en haut entre les jets et le modèle auquel ils sont attachés. Nous verrons au numéro 17 de quel usage sont ces bâtons de cire.

14) On passe sur le modèle, sur les évents, et sur les jets, quarante à cinquante couches d'une eau grasse qui est sortie de la composition d'une terre rouge et de fiente de cheval macérée pendant une année entière, et ces couches durcies forment une enveloppe d'un quart de pouce.

15) Le modèle, les évents et les jets ainsi disposés, on entoure le tout d'une enveloppe composée de cette terre, de sable rouge, de bourre, et de cette fiente de cheval qui a été bien macérée, le tout pétri dans cette eau grasse. Cet enduit forme une pâte molle, mais solide et résistante au feu.

16) On bâtit tout autour du modèle un mur de maçonnerie ou de brique, et entre le modèle et le mur on laisse en bas l'espace d'un cendrier d'une profondeur proportionnée à la figure.

17) Ce cendrier est garni de barres de fer en grillage. Sur ce grillage on pose de petites bûches de bois que l'on allume, ce qui forme un feu tout autour du moule, et qui fait fondre ces bâtons de cire tout couverts de couches d'eau grasse, et de la pâte dont nous avons parlé numéros 14 et 15; alors la cire étant fondue, il reste les tuyaux de cette pâte solide, dont les uns sont les jets, et les autres les évents et les fournisseurs. C'est par les jets et les fournisseurs que le métal fondu entrera, et c'est par les évents que l'air sortant empêchera la matière enflammée de tout détruire.

18) Après toutes ces dispositions, on fait fondre sur le bord de la fosse le métal dont on doit former la statue. Si c'est du bronze, on se sert du fourneau de briques doubles; si c'est de l'or, on se sert de plusieurs creusets. Lorsque la matière est liquéfiée par l'action du feu, on la laisse couler par un canal dans la fosse préparée. Si malheureusement elle rencontre des bulles d'air ou de l'humidité, tout est détruit avec fracas, et il faut recommencer plusieurs fois.

19) Ce fleuve de feu, qui est descendu au creux de la fosse, remonte par les jets et par les fournisseurs, entre dans le moule, et en remplit les creux. Ces jets, ces fournisseurs et les évents ne sont plus que des tuyaux formés par ces quarante ou cinquante couches de l'eau grasse, et de cette pâte dont on les a longtemps enduits avec beaucoup d'art et de patience, et c'est par ces branches que le

un'acqua grassa prodotta dalla mescolanza di terra rossa e di sterco di cavallo rimasta a macerare un anno intero, e questi strati induriti formano un involucro spesso un quarto di pollice.

15) Disposti in questo modo il modello, gli sfiatatoi e i getti, si avvolge il tutto in un involucro composto di questa terra, di sabbia rossa, di burro e di questo sterco di cavallo ben macerato, il tutto impostato con la terra grassa. Questo impasto forma una pasta molle, ma solida e resistente al fuoco.

16) Attorno al modello, si costruisce un muro di pietre o di mattoni, e tra modello e muro, in basso, si lascia lo spazio per un ceneraio di una profondità proporzionata alla statua.

17) Il ceneraio è fornito di una griglia di sbarre dei ferro. Sulla griglia vengono posti piccoli ceppi di legno che bisogna accendere, così si crea tutt'intorno allo stampo un fuoco e si fanno fondere quei bastoni di cera tutti coperti di strati di acqua grassa e della pasta di cui abbiamo parlato ai punti 14 e 15; poi, una volta che la cera si è fusa, rimangono i tubi di questa pasta solida, ossia i getti, gli sfiatatoi e i fornitori. È attraverso i getti e i fornitori che penetrerà il metallo fuso, ed è dagli sfiatatoi che, uscendo, l'aria impedirà alla materia incandescente di distruggere ogni cosa.

18) Dopo aver preso tutti queste precauzioni, si fa fondere, a fianco alla fossa, il metallo con cui verrà fatta la statua. Se si tratta di bronzo, ci si serve di una fornace di mattoni doppi; se è oro, ci si serve di diversi crogiuoli. Quando la materia si è liquefatta ad opera del fuoco, la si fa colare attraverso un canale nella fossa che è stata preparata. Se sciaguratamente essa incontra bolle d'aria o dell'umidità, tutto crolla con fragore, e bisogna ricominciare daccapo diverse volte.

19) Il fiume di fuoco, che è colato nella cavità della fossa, risale attraverso i getti e i fornitori, penetra nello stampo e riempie le cavità. Questi getti, fornitori e sfiatatoi non solo ormai altro che tubi formati da quaranta o cinquanta strati acqua grassa e di quella pasta con cui sono stati cosparsi a lungo con molta abilità e pazienza, ed è attraverso queste condutture che il metallo liquefatto e incandescente penetra nella statua.

20) Una volta che il metallo si è ben raffreddato, si estrae il tutto. Non è altro che una massa informe da cui bisogna togliere le asperità, e a questo si provvede con vari strumenti.

Ometto molti altri preparativi che i signori enciclopedisti, e soprattutto il signor Diderot, nella loro opera, che deve immortalare tutte le arti con i loro pregi, hanno spiegato molto meglio di quanto potrei fare io[192]. Ma per farsi un'idea precisa dei procedimenti di quest'arte, è necessario operare. Questo vale per tutte le arti dal magliaio al diamataio. Nessuno ha mai imparato da un libro a tessere calze sul telaio, né a tagliare diamanti, né a tessere arazzi di alto liccio. Le arti e i mestieri s'imparano unicamente con l'esempio e il lavoro.

Volendo far erigere un piccola statua equestre del re, in bronzo, in una città ai confini del regno, chiesi, non molto tempo fa, al Fidia di Francia, il signor Pigalle, quando tempo ci sarebbe voluto per fare solo il cavallo alto tre piedi; mi rispose per iscritto: «Ho bisogno di almeno sei mesi». Conservo la sua dichiarazione datata 3 giugno 1770.

Il signor Guenée, ex professore al collegio di Plessis, che certamente ne sa quanto il signor Pigalle sull'arte di fondere statue, ha scritto contro queste verità un libro intitolato *Lettere di alcuni ebrei portoghesi e tedeschi, con qualche riflessione critica, e un piccolo commento tratto da uno più ampio. A Parigi, presso Laurent Prault,* 1769, *con approvazione e privilegio del re.*

Queste lettere sono state scritte sotto i

«La mia affermazione era ortodossa, e la mia predizione si avverò. Se il signor Rouelle è irritato con me, se lo siete voi, mi dispiace per voi e per lui; ma non credo ch'egli sia così arrabbiato come dite.

«Credete a meno, lasciate perdere i vostri vecchi commentari, che con l'arte di fondere un piccolo cavallo di tre piedi o un altro animale della stessa taglia non hanno niente a che vedere: e soprattutto, se siete al servizio degli Ebrei, non insultate i cristiani».

métal liquéfié et ardent vient se loger dans la statue.

20) Quand le métal est bien refroidi, on retire le tout. Ce n'est qu'une masse assez informe dont il faut enlever toutes les aspérités, et qu'on répare avec divers instruments.

J'omets beaucoup d'autres préparations que messieurs les encyclopédistes, et surtout M. Diderot, ont expliquées bien mieux que je ne pourrais faire, dans leur ouvrage qui doit éterniser tous les arts avec leur gloire. Mais pour avoir une idée nette des procédés de cet art, il faut voir opérer. Il en est ainsi dans tous les arts, depuis le bonnetier jusqu'au diamantaire. Jamais personne n'apprit dans un livre ni à faire des bas au métier, ni à brillanter des diamants, ni à faire des tapisseries de haute lisse. Les arts et métiers ne s'apprennent que par l'exemple et le travail.

Ayant eu le dessein de faire élever une petite statue équestre du roi, en bronze, dans une ville qu'on bâtit à une extrémité du royaume, je demandai, il n'y a pas longtemps, au Phidias de la France, à M. Pigalle, combien il faudrait de temps pour faire seulement le cheval de trois pieds de haut; il me répondit par un écrit: «Je demande six mois au moins.» J'ai sa déclaration datée du 3 juin 1770.

M. Guenée, ancien professeur du collège du Plessis, qui en sait sans doute plus que M. Pigalle sur l'art de jeter des figures en fonte, a écrit contre ces vérités dans un livre intitulé, *Lettres de quelques juifs portugais et allemands, avec des réflexions critiques, et un petit commentaire extrait d'un plus grand. A Paris, chez Laurent Prault,* 1769, *avec approbation et privilège du roi.*

Ces lettres ont été écrites sous le nom de MM. les Juifs Joseph Ben Jonathan, Aaron Mathataï, et David Winker.

Ce professeur, secrétaire des trois Juifs, dit dans sa Lettre seconde: «Entrez seulement, monsieur, chez le premier fondeur; je vous réponds que si vous lui fournissez les matières dont il pourrait avoir besoin, que vous le pressiez et que vous le payiez bien, il vous fera un pareil ouvrage en moins d'une semaine. Nous n'avons pas cherché longtemps, et nous en avons trouvé deux qui ne demandaient que trois jours. Il y a déjà loin de trois jours à trois mois, et nous ne doutons pas que si vous cherchez bien, vous pourrez en trouver qui le feront encore plus promptement.»

M. le professeur secrétaire des Juifs n'a consulté apparemment que des fondeurs d'assiettes d'étain, ou d'autres petits ouvrages qui se jettent en sable. S'il s'était adressé à M. Pigalle ou à M. Lemoine, il aurait un peu changé d'avis.

C'est avec la même connaissance des arts que ce monsieur prétend que de réduire l'or en poudre en le brûlant, pour le rendre potable, et le faire avaler à toute une nation, est la chose du monde la plus aisée et la plus ordinaire en chimie. Voici comme il s'exprime:

«Cette possibilité de rendre l'or potable a été répétée cent fois depuis Stahl et Sénac, dans les ouvrages et dans les leçons de vos plus célèbres chimistes, d'un Baron, d'un Macquer, etc.; tous sont d'accord sur ce point. Nous n'avons actuellement sous les yeux que la nouvelle édition de la Chimie de Lefèvre. Il l'enseigne comme tous les autres; et il ajoute que rien n'est plus certain, et qu'on ne peut plus avoir là-dessus le moindre doute.

«Qu'en pensez-vous, monsieur? le témoignage de ces habiles gens ne vaut-il pas bien celui de vos critiques? Et de quoi s'avisent aussi ces incirconcis? ils ne savent pas de chimie, et ils se mêlent d'en parler; ils auraient pu s'épargner ce ridicule.

«Mais vous, monsieur, quand vous transcriviez cette futile objection, ignoriez-vous

nomi dei signori Ebrei Joseph Ben Jonathan, Aaron Mathataï, e David Winker.

Nella Seconda lettera, questo professore, segretario di tre Ebrei, dice: «Basta che entriate, signore, dal primo fonditore; vi garantisco che se gli fornite le materie di cui può aver bisogno, lo sollecitate e lo pagate bene, un simile lavoro ve lo farà in meno di una settimana. Noi non abbiamo dovuto cercare a lungo, e ne abbiamo trovati due che avevano bisogno solo di tre giorni. Tra tre giorni e tre mesi ce ne passa, e non dubitiamo che se cercate attentamente, potrete trovarne altri che lo eseguiranno anche più rapidamente».

A quanto pare, il signor professore segretario degli Ebrei si è limitato a consultare dei produttori di piatti di peltro o di altri lavori che possono esser fusi nella sabbia. Se si fosse rivolto al signor Pigalle o al signor Lemoine, avrebbe cambiato un po' opinione.

È sulla scorta della stessa conoscenza delle arti che questo signore sostiene che ridurre l'oro in polvere bruciandolo, per renderlo potabile e farlo inghiottire a un'intera nazione sia la cosa pipù facile al mondo e la più usuale in chimica. Ecco come si esprime:

«Il tentativo di rendere l'oro potabile è stato ripetuto cento volte dopo Stahl e Sénac, nelle opere e nelle lezioni dei vostri chimici più celebri, di un Baron, di un Macquer, ecc.; tutti concordano su questo punto. In questo momento abbiamo sotto gli occhi solo la nuova edizione della Chimica di Lefèvre. Costui la insegna come tutti gli altri; e aggiunge che nulla è più assodato e che non si può nutrire al riguardo il minimo dubbio.

«Che ne pensate, signore? La testimonianza di queste persone competenti non vale forse quella dei vostri critici? E cosa si azzardano a dire quegli incirconcisi? Essi non sanno nulla di chimica, e hanno la pretesa di parlarne; avrebbero potuto risparmiarsi questa ridicolaggine.

«Voi, invece, signore, quando trascriveste queste futile obiezione, ignoravate che anche l'ultimo dei chimici sarebbe stato in condizione di confutarla? La chimica non è il vostro forte, questo è evidente: allo stesso modo, la bile di Rouelle si riscalda, i suoi occhi si accendono e il suo risentimento esplode, quando per caso legge ciò che dite in alcuni passi delle vostre opere. Componete versi, signore, e lasciate perdere l'arte dei Pott e dei Margraff.

«E così la principale obiezione dei vostri scrittori, quella ch'essi avanzano con maggiore sicurezza, è distrutta».

Non so se il signor segretario della sinagoga s'intenda si versi, ma certamente non s'intende di oro. Ignoro se il signor Rouelle arrabbi quando non si è del suo parere; io non mi arrabbierò col signor segretario; con la mia consueta tolleranza, che sempre professerò, gli dirò che non lo inviterò mai a farmi da segretario, visto che lui fa parlare i suoi padroni, i signori Joseph, Mathataï, e David Winker, da ignoranti rifiniti[193].

Si trattava di sapere se sia possibile, senza interventi miracolosi, fondere una statua d'oro in una sola notte e ridurre l'indomani questa statua in polvere gettandola nel fuoco. Orbene, signor segretario, dovete sapere, voi e il vostro maestro Aliboron, vostro degno panegirista[194], che è impossibile polverizzare l'oro gettandolo nel fuoco; l'estrema violenza del fuoco lo fa liquefare, ma non calcinare.

È di questo che stiamo parlando, signor segretario; spesso ho ridotto l'oro in una pasta col mercurio, l'ho sciolto con l'acqua regia; ma non l'ho mai calcinato bruciandolo. Si vi è stato riferito che il signor Rouelle calcina l'oro al fuoco, ci si è burlati di voi, oppure vi è stata detta una sciocchezza che non avreste dovuto ripetere, non più di tutte quelle che trascrivete a proposito dell'oro potabile.

L'oro potabile è roba da ciarlatani; una

[196] Il signor abate Guenée è stato tratto in inganno da coloro che ha consultati; ci vuole, in verità, pochissimo tempo per fondere una piccola statua il cui stampo sia già pronto; ma ci vuole moltissimo tempo, in verità, per preparare uno stampo. Ora, non si può supporre che gli Ebrei abbiano avuto la previdenza di portare dall'Egitto lo stampo in cui dovevano fondere il vitello d'oro.

Il celebre chimico Stahl, dopo aver dimostrato che il fegato di zolfo può dissolvere l'oro, aggiunge

que le dernier chimiste serait en état de la réfuter? La chimie n'est pas votre fort, on le voit bien: aussi la bile de Rouelle s'échauffe, ses yeux s'allument, et son dépit éclate, lorsqu'il lit par hasard ce que vous en dites en quelques endroits de vos ouvrages. Faites des vers, monsieur, et laissez là l'art des Pott et des Margraff.

«Voilà donc la principale objection de vos écrivains, celle qu'ils avançaient avec le plus de confiance, pleinement détruite.»

Je ne sais si M. le secrétaire de la synagogue se connaît en vers, mais assurément il ne se connaît pas en or. J'ignore si M. Rouelle se met en colère quand on n'est pas de son opinion, mais je ne me mettrai pas en colère contre M. le secrétaire; je lui dirai avec ma tolérance ordinaire, dont je ferai toujours profession, que je ne le prierai jamais de me servir de secrétaire, attendu qu'il fait parler ses maîtres, MM. Joseph, Mathataï, et David Winker, en francs ignorants[47].

Il s'agissait de savoir si on peut, sans miracle, fondre une figure d'or dans une seule nuit, et réduire cette figure en poudre le lendemain, en la jetant dans le feu. Or, monsieur le secrétaire, il faut que vous sachiez, vous et maître Aliboron, votre digne panégyriste, qu'il est impossible de pulvériser l'or on le jetant au feu; l'extrême violence du feu le liquéfie, mais ne le calcine point.

C'est de quoi il est question, monsieur le secrétaire; j'ai souvent réduit de l'or en pâte avec du mercure, je l'ai dissous avec de l'eau régale; mais je ne l'ai jamais calciné en le brûlant. Si on vous a dit que M. Rouelle calcine de l'or au feu, on s'est moqué de vous, ou bien on vous a dit une sottise que vous ne deviez pas répéter, non plus que toutes celles que vous transcrivez sur l'or potable.

L'or potable est une charlatanerie; c'est une friponnerie d'imposteur qui trompe le peuple: il y en a de plusieurs espèces. Ceux qui vendent leur or potable à des imbéciles ne font pas entrer deux grains d'or dans leur liqueur; ou s'ils en mettent un peu, ils l'ont dissous dans de l'eau régale, et ils vous jurent que c'est de l'or potable sans acide; ils dépouillent l'or autant qu'ils le peuvent de son eau régale, ils la chargent d'huile de romarin. Ces préparations sont très dangereuses; ce sont de véritables poisons, et ceux qui en vendent méritent d'être réprimés.

Voilà, monsieur, ce que c'est que votre or potable, dont vous parlez un peu au hasard, ainsi que de tout le reste.

Cet article est un peu vif[48], mais il est vrai et utile. Il faut confondre quelquefois l'ignorance orgueilleuse de ces gens qui croient pouvoir parler de tous les arts, parce qu'ils ont lu quelques lignes de saint Augustin[49].

FORCE PHYSIQUE

Qu'est-ce que la force? où réside-t-elle? d'où vient-elle? périt-elle? subsiste-t-elle toujours la même?

On s'est complu à nommer *force* cette pesanteur qu'exerce un corps sur un autre. Voilà une boule de deux cents livres; elle est sur ce plancher; elle le presse, dit-on, avec une force de deux cents livres, et vous appelez cela une *force morte.* Or, ces mots de *force* et de *morte* ne sont-ils pas un peu contradictoires? ne vaudrait-il pas autant dire mort vivant, oui et non?

Cette boule pèse: d'où vient cette pesanteur? et cette pesanteur est-elle une force? Si cette boule n'était arrêtée par rien, elle se rendrait directement au centre de la terre? D'où lui vient cette incompréhensible propriété?

Elle est soutenue par mon plancher; et vous donnez à mon plancher libéralement la force d'inertie. Inertie signifie *inactivité*, *impuissance.* Or, n'est-il pas singulier qu'on donne à l'impuissance le nom de *force?*

furfanteria da impostori che ingannano il popolo: ce ne sono di diversi tipi. Quelli che vendono oro potabile a degli imbecilli non mettono neanche due granelli d'oro nella propria pozione; oppure se ce ne mettono un po', l'hanno prima dissolta con l'acqua regia,e vi giurano che è oro potabile senza acidi; per quanto possono, ripuliscono l'oro dall'acqua regia, che mescolano con olio di rosmarino. Questi procedimenti sono molto pericolosi; sono autentici veleni, e coloro li vendono meritano di essere perseguiti.

Ecco, signore, in cosa consiste il vostro oro potabile, di cui parlate un po' a vanvera, come pure di tutto il resto.

Questa voce è un po' vivace[195], ma veridica e utile. Talvolta è necessario confutare la proterva ignoranza di coloro che credono di poter parlare di tutte le arti, solo perché hanno letto qualche riga di sant'Agostino[196].

Forza fisica

Che cos'è la forza? Dove risiede? Cosa la origina? Si esaurisce? Rimane sempre la stessa?

Si voluto chiamare *forza* il peso che un corpo esercita su altro. Prendiamo una sfera di duecento libbre; è posta sul pavimento; preme su di esso, si dice, con una forza di duecento libbre, e questa la chiamate *forza morta*. Ma le parole *forza* e *morta* non sono un po' contraddittorie? Non sarebbe forse come dire morto vivente, sì e no?

La sfera pesa: da cosa è originato questo peso? E questo peso è una forza? Se nulla fermasse questa sfera, essa arriverebbe direttamente al centro della terra? Da cosa è originata questa incomprensibile qualità?

Essa è sostenuta dal mio pavimento; e così conferite generosamente al mio pavimento la forza d'inerzia. Inerzia significa *inattività*, *impotenza*. Ora, non è strano che si conferisca all'impotenza il nome di *forza*?

Cos'è la forza viva che agisce nel vostro braccio e nella vostra gamba? Quale ne è l'origine? In che modo si può ipotizzare che questa forza sussista una volta che siete morti? Va ad alloggiare da un'altra parte, come un uomo che cambi casa quando la sua è distrutta?

Come è stato possibile dire che, in natura, si dà sempre una forza costante? Sarebbe necessario, allora, che vi fosse sempre un numero costante di uomini o di esseri attivi equivalenti.

Perché un corpo in movimento comunica la propria forza a un corpo che incontra?

Né la geometria, né la meccanica, né la metafisica rispondono a tali domande. Se si vuole risalire al principio primo della forza dei corpi e del movimento, bisognerà risalire a un principio ancora superiore. Perché qualcosa esiste?

Forza meccanica

Tutti i giorni vengono presentati progetti per accrescere la forza delle macchine che vengono usate, per accrescere la portata delle palle di cannone utilizzando meno polvere da sparo, per sollevare carichi senza fatica, per prosciugare paludi risparmiando tempo e danaro, per risalire rapidamente i fiumi senza far uso di cavalli, per sollevare molta acqua e aumentare l'azione delle pompe.

Tutti questi autori di progetti hanno illuso se stessi per primi, come lo fu Law dal suo sistema.

Un buon matematico, per prevenire questi continui errori, ha stabilito la regola seguente. In ogni macchina, bisogna tener conto di quattro quantità

1) La potenza del motore principale, sia uomo, o cavallo, o l'acqua, o il vento, o il fuoco;

2) La velocità di questo motore principale in un tempo dato;

che, ipotizzando che esistano fontane di zolfo nel deserto, si potrebbe spiegare in tal modo l'operazione attribuita a Mosè. È una battuta un po' disinvolta che si può perdonare a uno scienziato, ma che un teologo così serio come il signor abate Guenée non si doveva permettere di ripetere. (K.)

[197] L'espressione francese non ha un equivalente italiano.

[198] Si veda la voce *Lingua*. (V.)

[199] Libro XII. (V.) Cfr., in realtà, Ammiano, *Sto-*

Quelle est la force vive qui agit dans votre bras et dans votre jambe? quelle en est la source? comment peut-on supposer que cette force subsiste quand vous êtes mort? va-t-elle se loger ailleurs, comme un homme change de maison quand la sienne est détruite?

Comment a-t-on pu dire qu'il y a toujours égalité de force dans la nature? il faudrait donc qu'il y eût toujours égal nombre d'hommes ou d'êtres actifs équivalents.

Pourquoi un corps en mouvement communique-t-il sa force à un corps qu'il rencontre?

Ni la géométrie, ni la mécanique, ni la métaphysique, ne répondent à ces questions. Veut-on remonter au premier principe de la force des corps et du mouvement, il faudra remonter encore à un principe supérieur. Pourquoi y a-t-il quelque chose?

Force mécanique

On présente tous les jours des projets pour augmenter la force des machines qui sont en usage, pour augmenter la portée des boulets de canon avec moins de poudre, pour élever des fardeaux sans peine, pour dessécher des marais en épargnant le temps et l'argent, pour remonter promptement des rivières sans chevaux, pour élever facilement beaucoup d'eau, et pour ajouter à l'activité des pompes.

Tous ces faiseurs de projets sont trompés eux-mêmes les premiers, comme Lass le fut par son système.

Un bon mathématicien, pour prévenir ces continuels abus, a donné la règle suivante.

Il faut dans toute machine considérer quatre quantités:

1) La puissance du premier moteur, soit homme, soit cheval, soit l'eau, ou le vent, ou le feu;

2) La vitesse de ce premier moteur dans un temps donné;

3) La pesanteur ou résistance de la matière qu'on veut faire mouvoir;

4) La vitesse de cette matière en mouvement, dans le même temps donné.

De ces quatre quantités, le produit des deux premières est toujours égal à celui des deux dernières: ces produits ne sont que les quantités du mouvement.

Trois de ces quantités étant connues, on trouve toujours la quatrième. Un machiniste, il y a quelques années, présenta à l'hôtel de ville de Paris le modèle en petit d'une pompe, par laquelle il assurait qu'il élèverait à cent trente pieds de hauteur cent mille muids d'eau par jour. Un muid d'eau pèse cinq cent soixante livres; ce sont cinquante six millions de livres qu'il faut élever en vingt-quatre heures, et six cent quarante-huit livres par chaque seconde.

Le chemin et la vitesse sont de cent trente pieds par seconde.

La quatrième quantité est le chemin, ou la vitesse du premier moteur.

Que ce moteur soit un cheval, il fait trois pieds par seconde tout au plus.

Multipliez ce poids de six cent quarante-huit livres par cent trente pieds d'élévation, auquel on doit le porter, vous aurez quatre-vingt-quatre mille deux cent quarante, lesquels divisés par la vitesse, qui est trois, vous donnent vingt-huit mille quatre-vingts.

Il faut donc que le moteur ait une force de vingt-huit mille quatre-vingts pour élever l'eau dans une seconde.

La force des hommes n'est estimée que vingt-cinq livres, et celle des chevaux de cent soixante et quinze.

Or, comme il faut élever à chaque seconde une force de vingt-huit mille quatre-vingts, il résulte de là que, pour exécuter la machine proposée à l'hôtel de ville de Paris, on avait besoin de onze cent vingt-trois hommes ou de cent soixante chevaux; encore aurait-il fallu supposer que la machine fût sans frot-

3) Il peso o resistenza della materia che s'intende muovere;

4) La velocità di questa materia in movimento, nello stesso tempo dato.

Di queste quattro quantità, il prodotto delle prime due è sempre uguale a quello delle ultime due: questi prodotti non sono altro che le quantità del movimento.

Quando tre di queste quantità sono note, si trova sempre la quarta. Alcuni anni fa, un ingegnere presentò al municipio di Parigi il modello ridotto di una pompa, grazie alla quale egli garantiva che avrebbe sollevato a un'altezza di centotrenta piedi centomila moggi d'acqua al giorno. Un moggio d'acqua pesa cinquecentosessanta libbre, equivalente a cinquantasei milioni di libbre da sollevare in ventiquattro ore, ossia seicentoquarantotto libbre al secondo.

Lo spazio e la velocità sono di centotrenta piedi al secondo.

La quarta quantità è lo spazio, ovvero la velocità del motore principale.

Se tale motore è un cavallo, fa, al massimo, tre piedi al secondo.

Il peso di seicentoquarantotto libbre moltiplicato per centotrenta piedi di altezza, alla quale esso deve essere trasportato, e otterrete ottantaquattromila e duecentoquaranta, che diviso per la velocità, che è tre, fa ventottomila e ottanta.

Bisogna, quindi, che il motore abbia una forza di ventottomila ottanta per sollevare l'acqua in un secondo.

La forza umana è stimata solo venticinque libbre, e quella equina centosettantacinque.

Dunque, dato che si tratta di sollevare ogni secondo una forza di ventottomila ottanta, ne risulta che, per fare il lavoro della macchina presentata al municipio di Parigi, erano necessari undicimila ventitre uomini o centosessanta cavalli; inoltre, sarebbe stato necessario ipotizzare che la macchina non facesse attrito. Più la macchina è grande, più l'attrito è significativo: spesso ammonta a un terzo, o circa, della forza movente; pertanto ci sarebbero voluti, secondo un calcolo molto prudente, duecentotredici cavalli, o quattrocentonovantasette uomini.

E non è tutto; né gli uomini, né i cavalli possono lavorare per ventiquattro ore senza mangiare e senza dormire. Sarebbe stato necessario, dunque, raddoppiare almeno il numero degli uomini, il che avrebbe richiesto duemilanovecento novantaquattro uomini, oppure centoventisei cavalli.

E nemmeno questo è tutto: quegli uomini e quei cavalli, in dodici ore, devono spenderne quattro per mangiare e riposarsi. Si aggiunga, dunque, un altro terzo; l'inventore di quella bella macchina avrebbe avuto bisogno dell'equivalente di cinquecentosettantotto cavalli, o di tremilanovecentonovantadue uomini

Il famoso maresciallo di Saxe incorse nello stesso errore di calcolo, quando costruì una galera che avrebbe dovuto risalire la Senna in ventiquattr'ore, grazie a due cavalli che dovevano far muovere i remi.

Troverete nella *Storia antica* [XX, 1, 2] di Rollin, peraltro ricca di una morale assennata, le parole seguenti:

«Archimede si fa un dovere di soddisfare la giusta e ragionevole curiosità del suo parente e amico Erone, re di Siracusa. Scelse una delle galere che si trovavano nel porto, la fa portare a terra con molta fatica e a forza di braccia, la fa caricare con il suo tonnellaggio abituale e, oltre al suo carico, con tanti uomini quanti ne può imbarcare. Poi, tenendosi a una certa distanza, seduto comodamente, senza fatica, senza il minimo sforzo, limitandosi a muovere solo con la mano un pezzo di una macchina provvista di corde e pulegge che egli aveva costruito, trasse a sé, per terra, la galera con la stessa facilità e delicatezza che se essa non avesse fatto che fendere i flutti».

Si consideri, dopo questo racconto, che una galera piena di uomini, con alberi, remi

rie, XV, 9, 5.

[200] Si tratta del cosiddetto Anonimo Ravennate, di cui nel 1688 Placide Porcheron pubblicò la cronaca *Anonymi Ravennatis qui circa saeculum VII vixit de Geographia libri quinque.*

[201] Si veda la voce *Legge salica.*

[202] Si veda la voce *Franchezza.*

[203] La citazione non è letterale; cfr. *Misopogon*, 30 e 32.

[204] Si veda la voce *Clima*.

tement. Plus la machine est grande, plus les frottements sont considérables: ils vont souvent à un tiers de la force mouvante ou environ; ainsi il aurait fallu, suivant un calcul très modéré, deux cent treize chevaux, ou quatorze cent quatre-vingt dix-sept hommes.

Ce n'est pas tout; ni les hommes ni les chevaux ne peuvent travailler vingt-quatre heures sans manger et sans dormir. Il eût donc fallu doubler au moins le nombre des hommes, ce qui aurait exigé deux mille neuf cent quatre-vingt-quatorze hommes, ou quatre cent vingt-six chevaux.

Ce n'est pas tout encore: ces hommes et ces chevaux, en douze heures, doivent en prendre quatre pour manger et se reposer. Ajoutez donc un tiers; il aurait fallu à l'inventeur de cette belle machine l'équilibre de cinq cent soixante-huit chevaux, ou trois mille neuf cent quatre-vingt-douze hommes.

Le célèbre maréchal de Saxe tomba dans le même mécompte, quand il construisit une galère qui devait remonter la rivière de Seine en vingt-quatre heures, par le moyen de deux chevaux qui devaient faire mouvoir des rames.

Vous trouvez dans l'*Histoire ancienne* de Rollin, remplie d'ailleurs d'une morale judicieuse, les paroles suivantes:

«Archimède se met en devoir de satisfaire la juste et raisonnable curiosité de son parent et de son ami Hiéron, roi de Syracuse. Il choisit une des galères qui étaient dans le port, la fait tirer à terre avec beaucoup de travail et à force d'hommes, y fait mettre sa charge ordinaire, et, par-dessus sa charge, autant d'hommes qu'elle en peut tenir. Ensuite se mettant à quelque distance, assis à son aise, sans travail, sans le moindre effort, en remuant seulement de la main le bout d'une machine à plusieurs cordes et poulies qu'il avait préparée, il ramena la galère à lui par terre aussi doucement et aussi uniment que si elle n'avait fait que fendre les flots.»

Que l'on considère, après ce récit, qu'une galère remplie d'hommes, chargée de ses mâts, de ses rames, et de son poids ordinaire, devait peser au moins quatre cent mille livres; qu'il fallait une force supérieure pour la tenir en équilibre et la faire mouvoir; que cette force devait être au moins de quatre cent vingt mille livres; que les frottements pouvaient être la moitié de la puissance employée pour soulever un pareil poids; que par conséquent la machine devait avoir environ six cent mille livres de force. Or, on ne fait guère jouer une telle machine en un tour de main, *sans le moindre effort.*

C'est de Plutarque que l'estimable auteur de l'*Histoire ancienne* a tiré ce conte. Mais quand Plutarque a dit une chose absurde, tout ancien qu'il est, un moderne ne doit pas la répéter.

FORCE

Ce mot a été transporté du simple au figuré. *Force* se dit de toutes les parties du corps qui sont en mouvement, en action; la force du cœur, que quelques-uns ont faite de quatre cents livres, et d'autres de trois onces; la force des viscères, des poumons, de la voix; à force de bras.

On dit par analogie faire force de voiles, de rames; rassembler ses forces; connaître, mesurer ses forces; aller, entreprendre au delà de ses forces; le travail de l'*Encyclopédie* est au-dessus des forces de ceux qui se sont déchaînés contre ce livre. On a longtemps appelé *forces* de grands ciseaux; et c'est pourquoi dans les états de la Ligue on fit une estampe de l'ambassadeur d'Espagne, cherchant avec ses lunettes ses ciseaux qui étaient à terre, avec ce jeu de mots pour inscription *J'ai perdu mes forces.*

Le style familier admet encore, force gens,

e tutto il suo peso abituale, doveva pesare almeno quattrocentomila libbre; che c'era bisogno di una forza superiore per tenerla in equilibrio e farla muovere; che questa forza doveva essere almeno di quattrocentoventimila libbre; che l'attrito poteva essere la metà della potenza impiegata per sollevare un simile peso; che, di conseguenza, la macchina doveva produrre una forza di circa seicentomila libbre. Ora, non si fa funzionare una simile macchina con un movimento della mano, *senza il minimo sforzo*.

Lo stimabile autore della *Storia antica* ha tratto questo racconto da Plutarco [*Vita di Marcello*, 22]. Ma quando Plutarco dice una cosa assurda, per quanto sia antico, un moderno non è tenuto a ripeterla.

Forza

Questa parola è passata dal significato semplice al figurato. *Forza* si dice di tutte le parti del corpo che sono in movimento, in azione: la forza del cuore, che alcuni hanno stimato pari a quattrocento libbre, altri a tre once; la forza delle viscere, dei polmoni, della voce; a forza di braccia.

Per analogia, si dice far forza di vele, di remi; riunire le forze; conoscere, misurare la proprie forze; andare, agire al di là della proprie forze; il lavoro dell'*Enciclopedia* è superiore alle forze di coloro che si sono scatenati contro quest'opera. Per molto tempo, sono state chiamate *forze* delle grandi forbici; e per questo negli stati della Lega venne fatta un'incisione dell'ambasciatore di Spagna mentre cercava con i propri occhiali le forbici che erano a terra, con questo gioco di parole come didascalia: *Ho perduto le mie forze.*

Lo stile familiare ammette inoltre, molta gente[197], molta selvaggina, molti furfanti, molti pessimi critici. Si dice: a forza di lavorare, si è sfiancato; il ferro s'indebolisce a forza di pulirlo.

La metafora che ha riferito questa parola alla morale ne fa una virtù cardinale. La forze, in questo senso, è il coraggio di far fronte all'avversità e di compiere azioni virtuose e difficili, *animi fortitudo* [Cicerone, *De officiis*, I, 19, 62].

La forza intellettuale è la penetrazione e la profondità, *ingenii vis* [Cicerone, *Bruto*, 93]. È la natura che conferisce questa forza come quella del corpo: il lavoro moderato le accresce, mentre il lavoro eccessivo le consuma.

La forza di un ragionamento consiste in un'esposizione chiara delle prove esibite in tutta la loro evidenza e in una conclusione giusta; essa non si manifesta nei teoremi matematici, perché una dimostrazione non può essere più o meno evidente, più o meno forte; può solo seguire un percorso più lungo o più corto, più semplice o più complicato. La forza del ragionamento si manifesta soprattutto nelle questioni problematiche. La forza dell'eloquenza non consiste solo in una serie di ragionamenti giusti e vigorosi, che potrebbero accompagnarsi all'asciuttezza; questa forza richiede una certa pienezza, immagini sorprendenti, termini energici. Pertanto è stato detto che i sermoni di Bourdaloue erano dotati di più forza, quelli di Massillon di più grazia. Certi versi possono avere forza, ed essere privi di ogni altro pregio. La forza di un verso nella nostra lingua nasce principalmente dal riuscire a dire qualcosa in un emistichio:

E salito sulla cima, aspira scenderne.
[Corneille, *Cinna*, II, 1, 370]

Eterno è il suo nome; il mondo la sua opera. [Racine, *Ester*, III, 4, 1052]

Questi due versi pieni di forza e d'eleganza sono il miglior modello per la poesia.

La forza, in pittura, è l'espressione dei

[205] Non pare essere una citazione letterale, comunque cfr. *Enrico VIII*, I, 3.

[206] Il testo dell'*Encyclopédie*, VII, 1757, al posto del riferimento a Giuliano, rimandava a Aureliano: *comme le rapporte Aurélien*. Cfr. *Scriptores historia augustae*, XXI, 6-7, XXXVII, 4; XXXIX, 3-9; XLIX, 6-9; L, 1-5.

[207] Prima della riforma ortografica, ispirata proprio da Voltaire, *François* e *Français* si pronunciavano allo stesso modo. Si veda la voce *A*.

force gibier, force fripons, force mauvais critiques. On dit, à force de travailler il s'est épuisé; le fer s'affaiblit à force de le polir.

La métaphore qui a transporté ce mot dans la morale, en a fait une vertu cardinale. La force, en ce sens, est le courage de soutenir l'adversité, et d'entreprendre des choses vertueuses et difficiles, *animi fortitudo.*

La force de l'esprit est la pénétration et la profondeur, *ingenii vis.* La nature la donne comme celle du corps: le travail modéré les augmente, et le travail outré les diminue.

La force d'un raisonnement consiste dans une exposition claire des preuves mises dans tout leur jour, et une conclusion juste; elle n'a point lieu dans les théorèmes mathématiques, parce qu'une démonstration ne peut recevoir plus ou moins d'évidence, plus ou moins de force; elle peut seulement procéder par un chemin plus long ou plus court, plus simple ou plus compliqué. La force du raisonnement a surtout lieu dans les questions problématiques. La force de l'éloquence n'est pas seulement une suite de raisonnements justes et vigoureux, qui subsisteraient avec la sécheresse; cette force demande de l'embonpoint, des images frappantes, des termes énergiques. Ainsi on a dit que les sermons de Bourdaloue avaient plus de force, ceux de Massillon plus de grâce. Des vers peuvent avoir de la force, et manquer de toutes les autres beautés. La force d'un vers dans notre langue vient principalement de dire quelque chose dans chaque hémistiche:

Et monté sur le faîte, il aspire à descendre.
L'Éternel est son nom; le monde est son ouvrage.

Ces deux vers pleins de force et d'élégance sont le meilleur modèle de la poésie.

La force, dans la peinture, est l'expression des muscles que des touches ressenties font paraître en action sous la chair qui les couvre. Il y a trop de force quand ces muscles sont trop prononcés. Les attitudes des combattants ont beaucoup de force dans les batailles de Constantin dessinées par Raphael et par Jules Romain, et dans celles d'Alexandre peintes par Lebrun. La force outrée est dure dans la peinture, ampoulée dans la poésie.

Des philosophes ont prétendu que la force est une qualité inhérente à la matière; que chaque particule invisible, ou plutôt monade, est douée d'une force active; mais il est aussi difficile de démontrer cette assertion, qu'il le serait de prouver que la blancheur est une qualité inhérente à la matière, comme le dit le *Dictionnaire de Trévoux* à l'article *Inhérent.*

La force de tout animal a reçu son plus haut degré quand l'animal a pris toute sa croissance. Elle décroît quand les muscles ne reçoivent plus une nourriture égale; et cette nourriture cesse d'être égale quand les esprits animaux n'impriment plus à ces muscles le mouvement accoutumé. Il est si probable que ces esprits animaux sont du feu, que les vieillards manquent de mouvement, de force, à mesure qu'ils manquent de chaleur.

FORNICATION

Le *Dictionnaire de Trévoux* dit que c'est un terme de théologie. Il vient du mot latin *fornix*, petites chambres voûtées dans lesquelles se tenaient les femmes publiques à Rome. On a employé ce terme pour signifier *le commerce des personnes libres.* Il n'est point d'usage dans la conversation, et n'est guère reçu aujourd'hui que dans le style marotique. La décence l'a banni de la chaire. Les casuistes en faisaient un grand usage, et le distinguaient en plusieurs espèces. On a traduit par le mot de *fornication* les infidélités du peuple juif pour des dieux étrangers,

muscoli che pennellate robuste fanno apparire tesi sotto la carne che li copre. Quando i muscoli sono troppo pronunciati, c'è troppa forza. Gli atteggiamenti dei combattenti hanno molta forza nelle battaglie di Costantino disegnate da Raffaello e da Giulio Romano e in quelle di Alessandro dipinte da Le Brun. In pittura, la forza eccessiva è dura, in poesia è ampollosa.

Alcuni filosofi hanno affermato che la forza è una qualità inerente alla materia; che ogni particella invisibile, o meglio monade, è dotata di una forza attiva; ma dimostrare questa asserzione è altrettanto difficile quanto provare che la bianchezza è una qualità inerente alla materia, come dice il *Dizionario di Trévoux* alla voce *Inerente*.

La forza di ogni animale raggiunge il suo massimo quando l'animale si è completamente sviluppato. Essa diminuisce quando i muscoli non ricevono più adeguato nutrimento; e questo nutrimento cessa di essere adeguato quando gli spiriti animali non imprimono più ai muscoli il movimento consueto. È molto probabile che questi spiriti animali siano fuoco, dato che i vecchi sono privi di movimento e forza, quanto più sono privi di calore.

Fornicazione

Il *Dizionario di Trévoux* dice che si tratta di un termine della teologia. Deriva dalla parola latina *fornix*, piccole stanze a volta, in cui, a Roma, stavano le donne pubbliche. Questo termine è stato utilizzato per indicare *il commercio delle persone libere*. Non si usa più nella conversazione e, oggi, viene ammesso quasi solo nello stile marotico. La decenza l'ha bandito dal pulpito. I casuisti lo usavano molto e lo distinguevano in varie specie. Con la parola *fornicazione* sono state tradotte le infedeltà del popolo ebraico con gli dèi stranieri, in quanto, nei profeti, tali infedeltà vengono chiamate *impurità*, *sozzure*. In base allo stesso senso esteso è stato detto che gli Ebrei avevano reso ai falsi dèi un omaggio *adultero*.

Franco

Francia, francese

L'Italia ha sempre conservato il proprio nome, malgrado il presunto trasferimento di Enea che avrebbe dovuto lasciare qualche traccia della lingua, dell'alfabeto e degli usi della Frigia, se mai giunse con Acate, Cloante e tanti altri, nella regione di Roma, all'epoca quasi deserta. I Goti, i Longobardi, i Franchi, i Tedeschi o Germani, che a turno invasero l'Italia le lasciarono almeno il suo nome.

I Fenici, gli Africani, i Romani, i Vandali, i Visigoti, i Saraceni sono stati, di volta in volta, i padroni della Spagna; il nome *Spagna* è rimasto. La Germania ha sempre conservato il proprio; a esso non ha fatto che aggiungere quello di Alemagna che non le è stato dato da nessun vincitore.

I Galli sono quasi gli unici popoli d'Occidente che abbiano perduto il proprio nome. Questo nome era *Walch* o *Wuelch*; i Romani sostituirono una *G* alla *W*, che è barbarica; e Welche lo trasformarono in *Galli*, *Gallia*. Vennero distinte una Gallia celtica, una belga, un'aquitanica, che parlavano ognuna un dialetto diverso[198].

Chi erano e da dove venivano questi Franchi, che, in pochissimi e in pochissimo tempo, s'impadronirono di tutte le Gallie che Cesare non era riuscito a sottomettere in dieci anni? Ho appena letto un autore che esordisce con queste parole: *I Franchi da cui discendiamo*. «Eh! Caro amico, chi vi dice che voi discendete direttamente da un Franco?». Ildvico o Clodovico, che noi chiamiamo Clodoveo, probabilmente non disponeva di più di ventimila uomini mal

[208] A questo punto, nell'*Enciclopedia* si leggeva il lungo brano che alla voce *Franco*, nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, costituisce il paragrafo *Sulla nazione francese*.

[209] In realtà, risale al XII secolo.

[210] Si veda la voce *Greco*.

[211] Si veda la voce *Lingue*, sez. I.

[212] L. Munatius Plancus, luogotenente di Cesare, fondatore di Lione, amico di Orazio (che gli dedicò dei versi, cfr. *Odi*, I, 7).

parce que chez les prophètes ces infidélités sont appelées *impuretés*, *souillures.* C'est par la même extension qu'on a dit que les Juifs avaient rendu aux faux dieux un hommage *adultère.*

FRANC OU FRANQ

France, françois, français

L'Italie a toujours conservé son nom, malgré le prétendu établissement d'Énée qui aurait dû y laisser quelques traces de la langue, des caractères et des usages de la Phrygie, s'il était jamais venu avec Achate, Cloanthe et tant d'autres, dans le canton de Rome alors presque désert. Les Goths, les Lombards, les Francs, les Allemands ou Germains, qui envahirent l'Italie tour à tour, lui laissèrent au moins son nom.

Les Tyriens, les Africains, les Romains, les Vandales, les Visigoths, les Sarrasins, ont été les maîtres de l'Espagne les uns après les autres; le nom d'*Espagne* est demeuré. La Germanie a toujours conservé le sien; elle y a joint seulement celui d'Allemagne qu'elle n'a reçu d'aucun vainqueur.

Les Gaulois sont presque les seuls peuples d'Occident qui aient perdu leur nom. Ce nom était celui de *Walch* ou *Wuelch;* les Romains substituaient toujours un *G* au *W* qui est barbare; de Welche ils firent *Galli*, *Gallia.* On distingua la Gaule celtique, la belgique, l'aquitanique, qui parlaient chacune un jargon différent[50].

Qui étaient et d'où venaient ces Francs, lesquels en très petit nombre et en très peu de temps, s'emparèrent de toutes les Gaules, que César n'avait pu entièrement soumettre qu'en dix années? Je viens de lire un auteur qui commence par ces mots: *Les Francs dont nous descendons.* «Hé! mon ami, qui vous dit que vous descendez en ligne droite d'un Franc?» Hildvic ou Clodvic, que nous nommons *Clovis*, n'avait probablement pas plus de vingt mille hommes mal vêtus et mal armés quand il subjugua environ huit ou dix millions de welches ou Gaulois tenus en servitude par trois ou quatre légions romaines. Nous n'avons pas une seule maison en France qui puisse fournir, je ne dis pas la moindre preuve, mais la moindre vraisemblance qu'elle ait un Franc pour son origine.

Quand des pirates des bords de la mer Baltique vinrent, au nombre de sept ou huit mille tout au plus, se faire donner la Normandie en fief, et la Bretagne en arrière-fief, laissèrent-ils des archives par lesquelles on puisse faire voir qu'ils sont les pères de tous les Normands d'aujourd'hui?

Il y a bien longtemps que l'on a cru que les Francs venaient des Troyens. Ammien Marcellin, qui vivait au IV^e^ siècle, dit[51]: «Selon plusieurs écrivains, des troupes de Troyens fugitifs s'établirent sur les bords du Rhin alors déserts.» Passe encore pour Énée: il pouvait aisément chercher un asile au bout de la Méditerranée; mais Francus, fils d'Hector, avait trop de chemin à faire pour aller vers Dusseldorf, Vorms, Ditz, Aldved, Solms, Ehrenbreistein, etc.

Frédegaire ne doute pas que les Francs ne se fussent d'abord retirés en Macédoine, et qu'ils n'aient porté les armes sous Alexandre, après avoir combattu sous Priam. Le moine Otfrid en fait son compliment à l'empereur Louis le Germanique.

Le géographe de Ravenne, moins fabuleux, assigne la première habitation de la horde des Franqs parmi les Cimbres, au delà de l'Elbe, vers la mer Baltique. Ces Franqs pourraient bien être quelques restes de ces barbares Cimbres défaits par Marius; et le savant Leibnitz est de cette opinion.

Ce qui est bien certain, c'est que du temps de Constantin il y avait au delà du Rhin des hordes de Franqs ou Sicambres qui exerçaient le brigandage. Ils se rassemblaient

vestiti e male armati quando sottomise circa otto o dieci milioni di welches o Galli resi schiavi da tre o quattro legioni romane. Non c'è neanche un casato in Francia che possa presentare, non dico la minima prova, ma la benché minima verosimiglianza di aver avuto origine da un Franco.

Quando alcuni pirati del mar Baltico giunsero, in sette o ottomila (al massimo), per ottenere la Normandia come feudo e la Bretagna come retrofeudo, lasciarono forse qualche archivio che possa dimostrare che essi sono i padri di tutti i Normanni attuali?

È passato molto tempo da quando si credeva che i Franchi discendessero dai Troiani. Ammiano Marcellino, che viveva nel IV secolo, dice[199]: «Secondo molti scrittori, truppe di Troiani fuggiaschi si stabilirono sulle rive del Reno a quel tempo deserte». Passi per Enea: egli poteva facilmente cercare un rifugio in fondo al Mediterraneo; ma Francus, figlio di Ettore, avrebbe dovuto fare troppa strada per dirigersi verso Düsseldorf, Worms, Ditz, Aldved, Solms, Ehrenbreistein, ecc.

Fredegario non dubita che i Franchi, prima, si fossero ritirati in Macedonia, e avessero messo le proprie armi agli ordine di Alessandro, dopo aver combattuto sotto Priamo. Il monaco Otfrido se ne felicita con l'imperatore Ludovico il Germanico.

Il geografo di Ravenna[200], meno favoloso, situa la prima residenza dell'orda dei Franchi, tra i Cimbri, al di là dell'Elba, verso il mar Baltico. I Franchi potrebbero anche essere ciò che resta di questi barbari Cimbri sconfitti da Mario; e il dotto Leibniz è di questa opinione.

Quel che è certo è che, ai tempi di Costantino, oltre il Reno c'erano orde di Franchi o Sicambri che praticavano il brigantaggio. Si riunivano agli ordini di capitani, capibanda che gli storici chiamarono risibilmente *re*; Costantino li perseguì personalmente fin nei loro rifugi, ne fece impiccare parecchi, altri ne diede in pasto alle belve nell'anfiteatro di Treviri, per il proprio diletto: due dei loro presunti re, chiamati Ascarico e Ragasio, morirono in questo modo; sono queste cose che mandano in estasi i panegiristi di Costantino, e di cui non c'era da far tanto rumore.

La presunta legge salica, redatta, si dice, da questi barbari[201], è una delle più assurda chimere con cui ci siamo mai cullati. Sarebbe davvero strano che i Franchi avessero redatto in mezzo alle loro paludi un codice importante, mentre solo alla fine del regno di Carlo VII i Francesi hanno avuto qualche consuetudine scritta. Sarebbe come dire che gli Algonchini e i Chikasaws hanno una legge scritta. Gli uomini vengono governati da leggi autentiche registrate nei documenti pubblici soltanto dopo che si sono riuniti nelle città, e che hanno disposto di un'amministrazione regolare, di archivi e di tutto ciò che contraddistingue una nazione civile. Se v'imbattete in un codice in una nazione, barbara al tempo di tale codice e che viveva solo di saccheggi e brigantaggio senza avere neanche una città fortificata, state pur sicuri che quel codice è falso e che è stato composto in tempi molti posteriori. Nessun sofisma, nessuna ipotesi farà mai vacillare questa verità nella mente dei saggi.

La cosa più risibile è che questa legge salica ci viene trasmessa in latino, come se dei selvaggi che vagavano al di là del Reno avessero imparato la lingua latina. Si ipotizza che sia stata redatta originariamente da Clodoveo, cui si attribuiscono queste parole:

«Quando l'illustre nazione dei Franchi era ancora considerata barbara, i primi di questa nazione dettarono la legge salica. Tra costoro vennero scelti i più eminenti, Visogasto, Bodogasto, Sologasto e Vidogasto, ecc.».

È opportuno ricordare che questa è la favola di La Fontaine [IV, 7, 33-34]:

[213] Si veda la voce *Eloquenza*.
[214] Si veda la voce *Celti*.
[215] Oggi, Wales.
[216] Voltaire, tra tante parole la cui origine non è celtica, omette «druidi» e «allodola», cui sono dedicate due intere voci.
[217] «No, ma mi ha lasciato saldo su questo punto, / Stimare molto Roma, e non temerla affatto».
[218] «Lo vedremo ancora spartire tra noi le sue attenzioni; / Forse non mi potrebbe amare: almeno

sous des capitaines de bandits, sous des chefs que les historiens ont eu le ridicule d'appeler *rois;* Constantin les poursuivit lui-même dans leurs repaires, en fit pendre plusieurs, en livra d'autres aux bêtes dans l'amphithéâtre de Trèves, pour son divertissement: deux de leurs prétendus rois, nommés Ascaric et Ragaise, périrent par ce supplice; c'est sur quoi les panégyristes de Constantin s'extasient, et sur quoi il n'y avait pas tant à se récrier.

La prétendue loi salique, écrite, dit-on, par ces barbares, est une des plus absurdes chimères dont on nous ait jamais bercés. Il serait bien étrange que les Francs eussent écrit dans leurs marais un code considérable, et que les Français n'eussent eu aucune coutume écrite qu'à la fin du règne de Charles VII. Il vaudrait autant dire que les Algonquins et les Chikasaws avaient une loi par écrit. Les hommes ne sont jamais gouvernés par des lois authentiques consignées dans les monuments publics que quand ils ont été rassemblés dans les villes, qu'ils ont eu une police réglée, des archives et tout ce qui caractérise une nation civilisée. Dès que vous trouvez un code dans une nation qui était barbare du temps de ce code, qui ne vivait que de rapine et de brigandage, qui n'avait pas une ville fermée, soyez très sûrs que ce code est supposé, et qu'il a été fait dans des temps très postérieurs. Tous les sophismes, toutes les suppositions n'ébranleront jamais cette vérité dans l'esprit des sages.

Ce qu'il y a de plus ridicule, c'est qu'on nous donne cette loi salique en latin, comme si des sauvages errants au delà du Rhin avaient appris la langue latine. On la suppose d'abord rédigée par Clovis, et on le fait parler ainsi:

«Lorsque la nation illustre des Francs était encore réputée barbare, les premiers de cette nation dictèrent la loi salique. On choisit parmi eux quatre des principaux, Visogast, Bodogast, Sologast, et Vidogast, etc.»

Il est bon d'observer que c'est ici la fable de La Fontaine:

> Notre magot prit pour ce coup
> Le nom d'un port pour un nom d'homme.

Ces noms sont ceux de quelques cantons franqs dans le pays de Vorms. Quelle que soit l'époque où les coutumes nommées *loi salique* aient été rédigées sur une ancienne tradition, il est bien certain que les Franqs n'étaient pas de grands législateurs.

Que voulait dire originairement le mot *Franq?* Une preuve qu'on n'en sait rien du tout, c'est que cent auteurs ont voulu le deviner. Que voulait dire Hun, Alain, Goth, Welche, Picard? Eh! qu'importe?

Les armées de Clovis étaient-elles toutes composées de Franqs? il n'y a pas d'apparence. Childéric le Franq avait fait des courses jusqu'à Tournai. On dit Clovis fils de Childéric et de la reine Bazine, femme du roi Bazin. Or *Bazin* et *Bazine* ne sont pas assurément des noms allemands, et on n'a jamais vu la moindre preuve que Clovis fût leur fils. Tous les cantons germains élisaient leurs chefs; et le canton des Franqs avait sans doute élu *Clodvic* ou *Clovis*, quel que fût son père. Il fit son expédition dans les Gaules, comme tous les autres barbares avaient entrepris les leurs dans l'empire romain.

Croira-t-on de bonne foi que l'Hérule Odo, surnommé *Acer* par les Romains, et connu parmi nous sous le nom d'*Odoacre*, n'ait eu que des Hérules à sa suite, et que Genseric n'ait conduit en Afrique que des Vandales? Tous les misérables sans profession et sans talent, qui n'ont rien à perdre et qui espèrent gagner beaucoup, ne se joignent-ils pas toujours au premier capi-

Il nostro scimmione prese a questo punto
Il nome di un porto per un nome di persona.

Quei nomi sono quelli di alcuni cantoni franchi nella regione di Worms. Qualunque sia l'epoca in cui le consuetudini dette *legge salica* siano state redatte sulla base di un'antica tradizione, è certo che i Franchi non erano grandi legislatori.

Cosa significava in origine la parola *Franco*? Una prova che non se ne sa assolutamente nulla è che cento autori hanno cercato d'indovinarlo. Cosa voleva dire Unno, Alano, Goto, Welche, Piccardo? Ma che importanza ha?

Gli eserciti di Clodoveo erano interamente costituiti da Franchi? Non pare. Childerico il Franco aveva compiuto scorrerie fino a Tournai. Si dice che Clodoveo fosse figlio di Childerico e della regina Bazine, moglie di re Bazin. Ora, *Bazin* e *Bazine* non sono di certo parole germaniche, e non è mai stata trovata nessuna prova che Clodoveo fosse figlio loro. Tutti i cantoni germanici eleggevano i propri capi; e il cantone dei Franchi elesse certamente *Clodvico* o *Clodoveo*, chiunque ne fosse il padre. Condusse la propria spedizione nelle Gallie, come tutti gli altri barbari avevano compiuto le loro contro l'impero romano.

Si può credere in buona fede che l'Erulo Odo, soprannominato *Acer* dai Romani, e noto da noi col nome di *Odoacre*, avesse solamente degli Eruli al proprio seguito, e che Genserico abbia condotto in Africa solo dei Vandali? Tutti i miserabili senza professione e senza talento, che non hanno nulla da perdere e che sperano di guadagnarci parecchio, non si uniscono sempre al primo condottiero di predoni che inalbera la bandiera della devastazione?

Non appena Clodoveo ottenne i primi successi, le sue truppe di sicuro s'ingrossarono con tutti i Belgi che vollero aver la propria parte di bottino; e questo esercito venne chiamato nondimeno *l'esercito dei Franchi*. L'impresa era molto facile. I Visigoti avevano già invaso un terzo delle Gallie e i Burgundi un altro terzo. Il resto non resistette davanti a Clodoveo. I Franchi si spartirono le terre dei vinti, e i Welches le coltivarono.

Allora la parola *Franco* assunse il significato di *libero possidente*, mentre gli altri erano schiavi. Da qui derivarono le parole *franchezza*[202] e *affrancare*: Vi faccio franco: vi rendo un uomo libero. Da qui deriva *francalenus*, che possiede liberamente; *franq aleu*, *franq dad*, *franq chamen*, e tanti altri termini mezzo latini e mezzo barbari, che costituirono così a lungo lo sciagurato dialetto di cui ci si servì in Francia.

Da qui, deriva un franco d'argento o d'oro, per designare la moneta del re dei Franchi, cosa che avvenne molto più tardi, ma che ricordava l'origine della monarchia. Noi diciamo ancora *venti franchi*, *venti lire*, e questo non significa nulla in sé; ciò non dà nessun'idea né del peso, né del titolo del danaro; non è altro che un'espressione vaga con cui i popoli ignoranti sono stati quasi sempre raggirati, non sapendo in effetti quanto ricevano, né quanto pagavano realmente.

Carlo Magno non si considerava un Franco; era nato in Austrasia e parlava tedesco. I suoi antenati discendevano da Arnoul, vescovo di Metz, precettore di Dagoberto. Ora, è probabile che una persona scelta come precettore non fosse un Franco. Questi si vantano della propria profonda ignoranza e conoscevano unicamente il mestiere delle armi. Ma ciò che dà più peso all'opinione secondo cui Carlo Magno considerava i Franchi come gente a lui estranea è l'articolo IV di uno dei suoi capitolari relativi alle sue fattorie: «Se i Franchi – dice – commettono qualche delitto nei nostri possedimenti, che siano giudicati secondo le loro leggi».

farebbe finta. / Addio, tu puoi partire; io resto in Epiro. / Rinuncio alla Grecia, a Sparta, al suo impero, / A tutta la mia famiglia, ecc.»

[219] La provenienza di questi due versi resta ignota.

[220] Per alcuni di questi esempi, si vedano le voci *Lingue*, sez. III, e *Boulevard*.

[221] Ossia l'abate Desfontaines, che, si ritiene, si avvalse della collaborazione di Bel.

[222] Ecco alcune di queste massime detestabili che non bisogna mai proferire su un palcoscenico: «Tut-

taine de voleurs qui lève l'étendard de la destruction?

Dès que Clovis eut le moindre succès, ses troupes furent grossies sans doute de tous les Belges qui voulurent avoir part au butin; et cette armée ne s'en appela pas moins *l'armée des Francs.* L'expédition était très aisée. Déjà les Visigoths avaient envahi un tiers des Gaules, et les Burgundiens un autre tiers. Le reste ne tint pas devant Clovis. Les Francs partagèrent les terres des vaincus, et les Welches les labourèrent.

Alors le mot *Franq* signifia un *possesseur libre*, tandis que les autres étaient esclaves. De là vinrent les mots de *franchise* et d'*affranchir:* Je vous fais franq: je vous rends homme libre. De là *francalenus*, tenant librement; *franq aleu*, *franq dad*, *franq chamen*, et tant d'autres termes moitié latin, moitié barbares, qui composèrent si longtemps le malheureux patois dont on se servit en France.

De là un franq en argent ou en or, pour exprimer la monnaie du roi des Franqs, ce qui n'arriva que longtemps après, mais qui rappelait l'origine de la monarchie. Nous disons encore *vingt francs*, *vingt livres*, et cela ne signifie rien par soi-même; cela ne donne aucune idée ni du poids ni du titre de l'argent; ce n'est qu'une expression vague par laquelle les peuples ignorants ont presque toujours été trompés, ne sachant en effet combien ils recevaient, ni combien ils payaient réellement.

Charlemagne ne se regardait pas comme un Franq; il était né en Austrasie, et parlait la langue allemande. Son origine venait d'Arnoul, évêque de Metz, précepteur de Dagobert. Or, un homme choisi pour précepteur n'était pas probablement un Franq. Ils faisaient tous gloire de la plus profonde ignorance, et ne connaissaient que le métier des armes. Mais ce qui donne le plus de poids à l'opinion que Charlemagne regardait les Franqs comme étrangers à lui, c'est l'article IV d'un de ses capitulaires sur ses métairies: «Si les Franqs, dit-il, commettent quelques délits dans nos possessions, qu'ils soient jugés suivant leurs lois.»

La race carlovingienne passa toujours pour allemande; le pape Adrien IV, dans sa lettre aux archevêques de Mayence, de Cologne et de Trèves, s'exprime en ces termes remarquables: «L'empire fut transféré des Grecs aux Allemands. Leur roi ne fut empereur qu'après avoir été couronné par le pape... Tout ce que l'empereur possède, il le tient de nous. Et comme Zacharie donna l'empire grec aux Allemands, nous pouvons donner celui des Allemands aux Grecs.»

Cependant la France ayant été partagée en orientale et en occidentale, et l'orientale étant l'Austrasie, ce nom de *France* prévalut au point que, même du temps des empereurs saxons, la cour de Constantinople les appelait toujours *prétendus empereurs franqs*, comme il se voit dans les lettres de l'évêque Luitprand, envoyé de Rome à Constantinople.

De la nation française

Lorsque les Francs s'établirent dans le pays des premiers welches, que les Romains appelaient *Gallia,* la nation se trouva composée des anciens Celtes ou Gaulois subjugués par César, des familles romaines qui s'y étaient établies, des Germains qui y avaient déjà fait des émigrations, et enfin des Francs qui se rendirent maîtres du pays sous leur chef Clovis. Tant que la monarchie qui réunit la Gaule et la Germanie subsista, tous les peuples, depuis la source du Veser jusqu'aux mers des Gaules, portèrent le nom de *Francs.* Mais lorsqu'en 843, au congrès de Verdun, sous Charles le Chauve, la Germanie et la Gaule furent séparées, le nom de *Francs* resta aux peuples de la France occidentale, qui retint seule le nom de *France.*

On ne connut guère le nom de *Français*

La stirpe carolingia è sempre stata considerata tedesca; il papa Adriano IV, nella lettera agli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treviri, si esprime in questi termini notevoli: «L'impero fu trasferito dai Greci ai Tedeschi. Il loro re divenne imperatore soltanto dopo esser stato incoronato dal papa… Tutto ciò che l'imperatore possiede, lo riceve da noi. E come Zaccaria consegnò l'impero greco ai Tedeschi, non possiamo consegnare quello dei Tedeschi ai Greci».

Tuttavia quando la Francia venne divisa in orientale e occidentale, e l'orientale era costituita dall'Austrasia, il nome *Francia* prevalse, tanto che, ancora al tempo degli imperatori sassoni, la corte di Costantinopoli li chiamava sempre *presunti imperatori franchi*, come si vede nelle lettere del vescovo Luitprando, inviato da Roma a Costantinopoli.

Sulla nazione francese

Quando i Franchi si stabilirono nel paese degli antichi welches, che i Romani chiamavano *Gallia*, la nazione si trovò costituita dagli antichi Celti o Galli sottomessi da Cesare, dalle famiglie romane che vi si erano stabilite, dai Germani che avevano già compiuto le loro migrazioni e, infine, dai Franchi che diventarono padroni del paese sotto il loro capo Clodoveo. Mentre la monarchia che riunì la Gallia e la Germania resistette, a tutti i popoli, dalle fonti del Weser fino ai mari delle Gallie, fu dato il nome di *Franchi*. Ma quando nell'843, al congresso di Verdun, sotto Carlo il Calvo, la Germania e la Gallia furono divise, il nome *Franchi* rimase ai popoli della Francia occidentale, che fu la sola a conservare il nome di *Francia*.

Il nome *Francese* non fu conosciuto che verso il X secolo. La parte principale della nazione era costituita da famiglie galliche, e le tracce del carattere degli antichi Galli si sono sempre conservate.

In effetti, ogni popolo ha il proprio carattere, come ogni uomo; e questo carattere generale è formato da tutte le somiglianze che, tra tutte le differenze che li distinguono, la natura e l'abitudine hanno impresso in tutti gli abitanti di uno stesso paese. Pertanto il carattere, il genio, lo spirito francese risultano da ciò che di simile le diverse provincie di questo regno hanno tra loro. Le popolazioni della Guiana e quelle della Normandia sono molto diverse; tuttavia, in loro, si può riconoscere il genio francese, che di queste diverse provincie fa una nazione e che le differenzia dagli Italiani e dai Tedeschi. Il clima e il suolo imprimono evidentemente sugli uomini, come pure sugli animali e le piante, segni che non mutano. Quelli che dipendono dal governo, della religione, dall'educazione cambiano. Qui sta il nodo che spiega come i popoli abbiano perduto una parte del proprio antico carattere e ne abbiano conservato l'altra. Un popolo che, una volta, conquistò metà della terra non è oggi più riconoscibile sotto un governo sacerdotale: ma il fondo della sua antica magnanimità sussiste ancora, benché celato sotto la debolezza.

Allo stesso modo, il barbaro governo dei Turchi ha sfibrato gli Egiziani e i Greci, senza poter distruggere la sostanza del carattere e la tempra dello spirito di questi popoli.

Nella sostanza, il Francese, oggi, è quale Cesare [*De bello gallico*, III, 19 e 8] descrisse i Galli, pronto a slanciarsi, desideroso di combattere, impetuoso nell'attacco, facile a scoraggiarsi. Cesare [*De bello gallico*, I, 31], Agazia e altri dicono che, tra tutti i barbari, i Galli era il più educato. In quest'epoca più civilizzata, è ancora il modello di civiltà per i suoi vicini, benché, di tanto in tanto, mostri le tracce della propria leggerezza, petulanza e barbarie.

Gli abitanti delle coste della Francia furono sempre adatti alla marina: le popolazioni della Guiana fornirono sempre la fanteria

tavia, senza contare quello che viene chiamato delitto… / E del giogo dei giuramenti schiavi sfortunati, / Il nostro onore dipenderà da un vano rispetto per essi! / Quanto a me che questo onore chimerico tocca poco, / Faccio appello alla mia ragione contro un giogo tanto tirannico. / Vendicarmi e regnare, ecco i miei sovrani; / Tutto il resto per me non sono che titoli vani... / Dei freddi rimorsi vorrebbero invano essere d'ostacolo: / Io non consulto ormai altro che questo superbo oracolo». [*Serse*, I, 1].

que vers le X^e^ siècle. Le fond de la nation est de familles gauloises, et les traces du caractère des anciens Gaulois ont toujours subsisté.

En effet, chaque peuple a son caractère comme chaque homme; et ce caractère général est formé de toutes les ressemblances que la nature et l'habitude ont mises entre les habitants d'un même pays, au milieu des variétés qui les distinguent. Ainsi le caractère, le génie, l'esprit français, résultent de ce que les différentes provinces de ce royaume ont entre elles de semblable. Les peuples de la Guienne et ceux de la Normandie diffèrent beaucoup; cependant on reconnaît en eux le génie français, qui forme une nation de ces différentes provinces, et qui les distingue des Italiens et des Allemands. Le climat et le sol impriment évidemment aux hommes, comme aux animaux et aux plantes, des marques qui ne changent point. Celles qui dépendent du gouvernement, de la religion, de l'éducation, s'altèrent. C'est là le nœud qui explique comment les peuples ont perdu une partie de leur ancien caractère, et ont conservé l'autre. Un peuple qui a conquis autrefois la moitié de la terre n'est plus reconnaissable aujourd'hui sous un gouvernement sacerdotal: mais le fond de son ancienne grandeur d'âme subsiste encore, quoique caché sous la faiblesse.

Le gouvernement barbare des Turcs a énervé de même les Égyptiens et les Grecs, sans avoir pu détruire le fond du caractère et la trempe de l'esprit de ces peuples.

Le fond du Français est tel aujourd'hui que César a peint le Gaulois, prompt à se résoudre, ardent à combattre, impétueux dans l'attaque, se rebutant aisément. César, Agathias, et d'autres, disent que de tous les barbares le Gaulois était le plus poli. Il est encore, dans le temps le plus civilisé, le modèle de la politesse de ses voisins, quoiqu'il montre de temps en temps des restes de sa légèreté, de sa pétulance et de sa barbarie.

Les habitants des côtes de la France furent toujours propres à la marine: les peuples de la Guienne composèrent toujours la meilleure infanterie: ceux qui habitent les campagnes de Blois et de Tours ne sont pas, dit le Tasse,

> …Gente robusta, o faticosa,
> Sebben tutta di ferro et la riluce.
> La terra molle, lieta, e dilettosa
> Simili a se gli abitator produce.

Mais comment concilier le caractère des Parisiens de nos jours avec celui que l'empereur Julien, le premier des princes et des hommes après Marc-Aurèle, donne aux Parisiens de son temps? «J'aime ce peuple, dit-il dans son *Misopogon*, parce qu'il est sérieux et sévère comme moi.» Ce sérieux qui semble banni aujourd'hui d'une ville immense, devenue le centre des plaisirs, devait régner dans une ville alors petite, dénuée d'amusements l'esprit des Parisiens a changé en cela malgré le climat.

L'affluence du peuple, l'opulence, l'oisiveté, qui ne peut s'occuper que des plaisirs et des arts, et non du gouvernement, ont donné un nouveau tour d'esprit à un peuple entier.

Comment expliquer encore par quels degrés ce peuple a passé des fureurs qui le caractérisèrent du temps du roi Jean, de Charles VI, de Charles IX, de Henri III, de Henri IV même, à cette douce facilité de mœurs que l'Europe chérit en lui? C'est que les orages du gouvernement et ceux de la religion poussèrent la vivacité des esprits aux emportements de la faction et du fanatisme, et que cette même vivacité, qui subsistera toujours, n'a aujourd'hui pour objet que les agréments de la société. Le Parisien est impétueux dans ses plaisirs, comme il le fut autrefois dans ses fureurs. Le fond du

migliore: quelle che abitano le campagne di Blois e di Tours non sono, dice Tasso,

…Gente robusta, o faticosa,
Sebben tutta di ferro et la riluce.
La terra molle, lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
[*Gerusalemmeliberata*, canto I, st. 6]

Ma come conciliare il carattere dei Parigini attuali con quello che l'imperatore Giuliano, il primo dei principi e degli uomini dopo Marco Aurelio, attribuisce ai Parigini del suo tempo? «Amo questa gente – dice nel *Misopogon* – perché è seria e severa come me»[203]. Questa serietà che oggi sembra bandita da una città immensa, diventata il centro dei piaceri, doveva regnare in una città che allora era piccola, priva di distrazioni: lo spirito dei Parigini è mutato, sotto questo aspetto, malgrado il clima[204].

L'afflusso di persone, l'opulenza, l'ozio, che può occuparsi solo dei piaceri e delle arti, e non di politica, hanno conferito nuovi tratti distintivi allo spirito di un'intera popolazione.

Come spiegare inoltre che questo popolo è passato gradualmente dai furori che lo caratterizzarono ai tempi di re Giovanni, di Carlo VI, di Carlo IX, di Enrico III, e anche di Enrico IV, con questa affabile socievolezza di modi che l'Europa ama in esso? Il fatto è che le tempeste politiche e quelle religiose spinsero la vivacità degli animi agli eccessi della faziosità e del fanatismo, mentre oggi la stessa vivacità, che sussisterà sempre, ha come unico oggetto gli svaghi di società. Il Parigino è impetuoso nei suoi piaceri, come un tempo lo fu nei suoi furori. Il fondo del suo carattere, che dipende dal clima, è sempre lo stesso. Se, oggi, coltiva tutte le arti di cui fu privato tanto a lungo, il motivo non è che ha un altro spirito, dato che non ha altri organi; ma ha più mezzi, e questi mezzi non se li è procurati da solo, come i Greci e i Fiorentini, presso i quali le arti sono nate naturalmente come frutti dalla loro terra: il Francese li ha ricevuti dall'esterno, ma ha coltivato opportunamente queste piante straniere, e, adottando ogni cosa, ha portato quasi tutto alla perfezione.

Il governo dei Francesi fu, all'inizio, quello di tutti i popoli del Nord: tutto veniva deciso nella assemblee generali della nazione; i re erano i capi di tali assemblee, e questo fu quasi l'unica forma di amministrazione dei Francesi durante le prime due stirpi, fino a Carlo il Semplice.

Quando la monarchia fu smembrata, durante la decadenza della stirpe carolingia; quando il regno di Arles emerse, e le provincie furono occupate da dei vassalli poco controllati dalla corona, il nome di Francese fu più limitato; sotto Ugo Capeto, Roberto, Enrico e Filippo, furono chiamati Francesi solo i popoli al di qua della Loira. Si ebbe allora una grande diversità nei costumi, come pure nelle leggi delle provincie rimaste alla corona di Francia. I singoli signori feudali, diventati i padroni di quelle provincie, introdussero nuove consuetudini nei loro nuovi Stati. Un Bretone, un Fiammigo presentano, oggi, una certa affinità, malgrado la differenza del loro carattere, che gli deriva dal suolo e dal clima; allora, invece, non c'era tra loro quasi nessuna somiglianza.

È solo a partire da Francesco I che si raggiunse una certa uniformità nei costumi e nelle usanze. Soltanto a quest'epoca, la corte cominciò a essere un modello per le provincie riunite: ma, in generale, l'impetuosità della guerra e la scarsa disciplina costituirono sempre il carattere dominante della nazione.

La galanteria e la cortesia cominciarono a caratterizzare i Francesi sotto Francesco I. I costumi diventarono atroci dopo la morte di Francesco II. Tuttavia, tra tutti quegli orrori, alla corte si trovava sempre una cortesia che i Tedeschi e gli Inglesi si sforzavano d'imitare. Già si invidiavano i Francesi nel

Che insulse e stravaganti atrocità! «fare appello alla propria ragione contro un giogo; i miei sovrani sono vendicarmi e regnare; dei freddi rimarsi che vogliono essere d'ostacolo a questo superbo oracolo»! Che mucchio di barbarismi e d'idee barbare! (V.)

[223] Si veda la voce *Genere di stile*.

[224] Sono espressioni utilizzate dallo storico Daniel.

[225] Oggi l'espressione criticata da Voltaire è pie-

caractère, qu'il tient du climat, est toujours le même. S'il cultive aujourd'hui tous les arts dont il fut privé si longtemps, ce n'est pas qu'il ait un autre esprit, puisqu'il n'a point d'autres organes; mais c'est qu'il a eu plus de secours; et ces secours, il ne se les est pas donnés lui-même, comme les Grecs et les Florentins, chez qui les arts sont nés comme des fruits naturels de leur terroir: le Français les a reçus d'ailleurs; mais il a cultivé heureusement ces plantes étrangères; et, ayant tout adopté chez lui, il a presque tout perfectionné.

Le gouvernement des Français fut d'abord celui de tous les peuples du Nord: tout se réglait dans les assemblées générales de la nation; les rois étaient les chefs de ces assemblées; et ce fut presque la seule administration des Français dans les deux premières races, jusqu'à Charles le Simple.

Lorsque la monarchie fut démembrée, dans la décadence de la race carlovingienne; lorsque le royaume d'Arles s'éleva, et que les provinces furent occupées par des vassaux peu dépendants de la couronne, le nom de Français fut plus restreint; sous Hugues-Capet, Robert, Henri, et Philippe, on n'appela Français que les peuples en deçà de la Loire. On vit alors une grande diversité dans les mœurs, comme dans les lois des provinces demeurées à la couronne de France. Les seigneurs particuliers, qui s'étaient rendus les maîtres de ces provinces, introduisirent de nouvelles coutumes dans leurs nouveaux États. Un Breton, un Flamand, ont aujourd'hui quelque conformité, malgré la différence de leur caractère, qu'ils tiennent du sol et du climat; mais alors ils n'avaient entre eux presque rien de semblable.

Ce n'est guère que depuis François I^er^ que l'on vit quelque uniformité dans les mœurs et dans les usages. La cour ne commença que dans ce temps à servir de modèle aux provinces réunies: mais, en général, l'impétuosité dans la guerre et le peu de discipline furent toujours le caractère dominant de la nation.

La galanterie et la politesse commencèrent à distinguer les Français sous François I^er^. Les mœurs devinrent atroces depuis la mort de François II. Cependant, au milieu de ces horreurs, il y avait toujours à la cour une politesse que les Allemands et les Anglais s'efforçaient d'imiter. On était déjà jaloux des Français dans le reste de l'Europe, en cherchant à leur ressembler. Un personnage d'une comédie de Shakspeare dit qu'*à toute force on peut être poli sans avoir été à la cour de France.*

Quoique la nation ait été taxée de légèreté par César et par tous les peuples voisins, cependant ce royaume, si longtemps démembré, et si souvent près de succomber, s'est réuni et soutenu principalement par la sagesse des négociations, l'adresse et 1a patience, mais surtout par la division de l'Allemagne et de l'Angleterre. La Bretagne n'a été réunie au royaume que par un mariage; la Bourgogne, par droit de mouvance, et par l'habileté de Louis XI; le Dauphiné, par une donation qui fut le fruit de la politique, le comté de Toulouse, par un accord soutenu d'une armée; la Provence, par de l'argent. Un traité de paix a donné l'Alsace; un autre traité a donné la Lorraine. Les Anglais ont été chassés de France autrefois, malgré les victoires les plus signalées, parce que les rois de France ont su temporiser et profiter de toutes les occasions favorables. Tout cela prouve que si la jeunesse française est légère, les hommes d'un âge mûr qui la gouvernent ont toujours été très sages. Encore aujourd'hui la magistrature, en général, a des mœurs sévères, comme du temps de l'empereur Julien. Si les premiers succès en Italie, du temps de Charles VIII, furent dus à l'impétuosité guerrière de la nation, les disgrâces qui les suivirent vinrent de l'aveu-

resto d'Europa, cercando di somigliare a loro. Un personaggio di un dramma di Shakespeare dice che *si ha un bell'essere cortesi se non si è stati alla corte di Francia*[205].

Benché la nazione sia stata accusata di leggerezza da Cesare [*De bello gallico*, II, 1; III, 19] e da tutti i popoli vicini, nondimeno questo regno, tanto a lungo smembrato, e così spesso sul punto di soccombere, si è riunito e retto principalmente grazie alla saggezza delle trattative, all'abilità e alla pazienza, ma soprattutto grazie alla divisione della Germania e dell'Inghilterra. La Bretagna si è unita al regno soltanto in virtù di un matrimonio; la Borgogna, per diritto di dipendenza, e grazie all'abilità di Luigi XI; il Delfinato, con una donazione che fu il frutto della diplomazia, la contea di Tolosa, con un accordo sostenuto da un esercito; la Provenza, col danaro. Un trattato di pace ha fruttato l'Alsazia; un altro trattato ha fruttato la Lorena. Un tempo, malgrado le vittorie più nette, gl'Inglesi sono stati cacciati dalla Francia, perché i re di Francia hanno saputo temporeggiare e approfittare di tutte le occasioni favorevoli. Tutto ciò dimostra che, se la gioventù francese è leggera, gli uomini maturi che la governano sono sempre stati molti saggi. Ancora oggi, la magistratura, in generale, è di costumi severi, come al tempo dell'imperatore Giuliano[206]. Se i primi successi in Italia, al tempo di Carlo VIII, furono dovuti all'impetuosità guerriera della nazione, le sventure che li seguirono furono originate dalla cecità di una corte che era composta solo da persone giovani. Francesco I si trovò in difficoltà solamente da giovane, quando ogni cosa veniva governata da dei favoriti della sua età; e, con l'avanzare dell'età, egli rese florido il proprio regno.

I Francesi si servirono sempre delle medesime armi dei loro vicini, e in guerra seguirono più o meno la stessa strategia. Sono i primi che abbandonarono l'uso della lancia e delle picche. Con la battaglia d'Ivry cominciò a cadere in discredito l'uso delle lance, che dopo poco tempo fu abolito; e sotto Luigi XIV le picche sono state dimenticate. Fino al XVII secolo, essi portarono tuniche e vesti lunghe. Sotto Luigi il Giovane, abbandonarono l'usanza di farsi crescere la barba, e la ripresero sotto Francesco I; e ci si cominciò a radere del tutto soltanto sotto Luigi XIV. L'abbigliamento è cambiato continuamente; e i Francesi, alla fine di ogni secolo, avrebbero potuto prendere i ritratti dei propri avi per ritratti di stranieri.

Francese

Oggi si pronuncia *francese*[207], e alcuni autori lo scrivono pure così; come ragione adducono il fatto che è necessario distinguere *François* [francese] che designa una *nazione* da *François* [Francesco] che è un nome proprio, come san Francesco o Francesco I.

Tutte le nazioni, alla lunga, addolciscono la pronuncia delle parole più usate; è il fenomeno che i Greci chiamavano *eufonia*. All'inizio del XVI secolo, il dittongo *oi* veniva pronunciato in maniera rozza. La corte di Francesco I addolcì la lingua come gli animi: per questo non si dice più *françois* con una *o*, ma *français*; si dice, *il aimait* [amava], *il croyait* [credeva], e non *il aimoit*, *il croyoit*, ecc.

[208]La lingua francese cominciò ad assumere un certa forma soltanto attorno al X secolo; essa nacque sulle rovine del latino e del celtico, frammischiate ad alcune parole di germanico. Questa lingua costituiva, in origine, il *romanum rusticum*, il romano rustico, e la lingua germanica fu la lingua in uso alla corte fino all'epoca di Carlo il Calvo; dopo la grande spartizione del 843, il germanico rimase la lingua della Germania soltanto. Nella Francia occidentale, prevalse il romano rustico, la lingua romanza; la popolazione del paese di Vaud, del Vallese, della valle d'Engadina e qualche altro can-

namente entrata nell'uso.

[226] Si veda il *Saggio sull'intelletto umano*, capitolo *Del potere* [II, 21]. (V.)

[227] Si veda la voce *Libertà*.

[228] Si veda la voce *Franco*.

[229] Antica abbazia parigina, originariamente sede dei Templari.

[230] Si veda la voce *Saverio*.

[231] La sua reputazione di bravo scrittore era tanto affermata che La Bruyère dice nei suoi *Caratteri*

glement d'une cour qui n'était composée que de jeunes gens. François Ier ne fut malheureux que dans sa jeunesse, lorsque tout était gouverné par des favoris de son âge; et il rendit son royaume florissant dans un âge plus avancé.

Les Français se servirent toujours des mêmes armes que leurs voisins, et eurent à peu près la même discipline dans la guerre. Ils ont été les premiers qui ont quitté l'usage de la lance et des piques. La bataille d'Ivry commença à décrier l'usage des lances, qui fut bientôt aboli; et sous Louis XIV les piques ont été oubliées. Ils portèrent des tuniques et des robes jusqu'au XVIIe siècle. Ils quittèrent sous Louis le Jeune l'usage de laisser croître la barbe, et le reprirent sous François Ier; et on ne commença à se raser entièrement que sous Louis XIV. Les habillements changèrent toujours; et les Français, au bout de chaque siècle, pouvaient prendre les portraits de leurs aïeux pour des portraits d'étrangers.

François

On prononce aujourd'hui *français*, et quelques auteurs l'écrivent de même; ils en donnent pour raison qu'il faut distinguer *François* qui signifie une *nation*, de *François* qui est un nom propre, comme saint François, ou François Ier.

Toutes les nations adoucissent à la longue la prononciation des mots qui sont le plus en usage; c'est ce que les Grecs appelaient *euphonie.* On prononçait la diphtongue *oi* rudement, au commencement du XVIe siècle. La cour de François Ier adoucit la langue comme les esprits: de là vient qu'on ne dit plus *françois* par un *o*, mais *français;* qu'on dit, il *aimait*, il *croyait*, et non pas il *aimoit*, il *croyoit*, etc.

La langue française ne commença à prendre quelque forme que vers le Xe siècle; elle naquit des ruines du latin et du celte, mêlées de quelques mots tudesques. Ce langage était d'abord le *romanum rusticum*, le romain rustique, et la langue tudesque fut la langue de la cour jusqu'au temps de Charles le Chauve; le tudesque demeura la seule langue de l'Allemagne, après la grande époque du partage en 843. Le romain rustique, la langue romance, prévalut dans la France occidentale; le peuple du pays de Vaud, du Valais, de la vallée d'Engadine, et de quelques autres cantons, conserve encore aujourd'hui des vestiges manifestes de cet idiome.

A la fin du Xe siècle le *français* se forma; on écrivit en *français* au commencement du XIe; mais ce *français* tenait encore plus du romain rustique que du *français* d'aujourd'hui. Le roman de Philomena écrit au Xe siècle en romain rustique, n'est pas dans une langue fort différente des lois normandes. On voit encore les origines celtes, latines, et allemandes. Les mots qui signifient les parties du corps humain, ou des choses d'un usage journalier, et qui n'ont rien de commun avec le latin ou l'allemand, sont de l'ancien gaulois ou celte, comme *tête, jambe, sabre, aller, pointe, parler, écouter*, *regarder*, *aboyer*, *crier*, *coutume*, *ensemble*, et plusieurs autres de cette espèce. La plupart des termes de guerre étaient francs ou allemands: *marche*, *halte*, *maréchal*, *bivouac*, *reître*, *lansquenet.* Presque tout le reste est latin; et les mots latins furent tous abrégés, selon l'usage et le génie des nations du Nord: ainsi de *palatium*, palais; de *lupus*, loup; d'*Auguste*, août; de *Junius*, juin; d'*unctus*, oint; de *purpura*, pourpre; de *pretium*, prix, etc.... A peine restait-il quelques vestiges de la langue grecque, qu'on avait si longtemps parlée à Marseille.

On commença au XIIe siècle à introduire dans la langue quelques termes de la philosophie d'Aristote; et vers le XVIe siècle, on exprima par des termes grecs toutes les

tone conserva ancora oggi tracce evidenti di tale idioma.

Alla fine del X secolo, si formò il *francese*; all'inizio dell'XI, si scrisse in *francese*; ma questo *francese* presentava ancora il carattere del romano rustico più che del *francese* attuale. Il romanzo di Filomela, scritto nel X secolo[209] in romano rustico, presenta una lingua non molto diversa rispetto alle leggi normanne. Si riconoscono ancora le origini celtiche, latine e tedesche. Le parole che designano le parti del corpo umano o delle cose di uso quotidiano, e che non hanno nulla in comune con il latino o il tedesco, sono antico gallico o celtico, quali *tête* [testa], *jambe* [gamba], *sabre* [sciabola], *aller* [andare], *pointe* [punta], *parler* [parlare], *écouter* [ascoltare], *regarder* [guardare], *aboyer* [abbaiare], *crier* [gridare], *costume* [consuetudine], *ensemble* [insieme], e parecchie altre di questo tipo. La maggior parte dei termini di guerra erano franchi o tedeschi: *marche* [marcia], *halte* [sosta], *maréchal* [maresciallo], *bivouac* [bivacco], *reître* [cavaliere], *lansquenet* [lanzichenecco]. Quasi tutto il resto è latino; e le parole latine furono tutte abbreviate, secondo l'uso e il genio delle nazioni del Nord: così da *palatium* si ottenne *palais* [palazzo]; da *lupus*, *loup* [lupo]; da *Auguste*, *août* [agosto]; da *Junius*, *juin* [giugno]; da *unctus*, *oint* [unto]; da *purpura*, *pourpre* [porpora]; da *pretium*, *prix* [prezzo], ecc... Della lingua greca, che era stata parlata per tanto tempo a Marsiglia, rimase appena qualche vestigia[210].

Nel XII secolo, si cominciarono a introdurre nella lingua alcuni termini della filosofia di Aristotele; e attorno al XVI secolo, si diedero nomi greci a tutte le parti del corpo umano, alle malattie, ai rimedi: da qui derivano le parole *cardiaco*, *cefalico*, *podagra*, *apoplettico*, *asmatico*, *iliaco*, *empiema*, e tante altre. Benché allora la lingua venisse arricchita dal greco e, dopo Carlo VIII, ricorresse largamente all'aiuto dell'italiano già perfezionato, essa non aveva ancora assunto un aspetto regolare. Francesco I abolì l'antica usanza di tenere le arringhe, di giudicare, di contrattare in latino; usanza che attestava la barbarie di una lingua, che non si osava utilizzare negli atti pubblici; usanza perniciosa per i cittadini, il cui destino veniva regolato in una lingua che essi non comprendevano. Allora, ci si trovò costretti a coltivare il *francese*, ma la lingua non era né nobile, né regolata. La sintassi era lasciata all'arbitrio. Siccome il genio della conversazione prediligeva lo scherzo, la lingua divenne assai ricca di espressioni burlesche e semplici, e molto povera di termini nobili e armoniosi: per questo, nei dizionari di rime si trovano venti vocaboli adatti alla poesia comica contro uno di uso più elevato; ed un motivo in più per cui Marot non ebbe mai successo con lo stile serio e un Amyot riuscì a rendere l'eleganza di Plutarco solo con la semplicità.

Sotto la penna di Montaigne, il *francese* acquisì un certo vigore, senza presentare ancora elevatezza e armonia. Ronsard rovinò la lingua introducendo nella poesia francese i composti greci di cui si servivano i filosofi e i medici. Malherbe rimediò un po' ai torti di Ronsard. La lingua divenne più nobile e più armoniosa con l'istituzione della Accademia di Francia e, finalmente, nel secolo di Luigi XIV, raggiunse la perfezione cui poteva essere portata in tutti i generi.

Il genio di questa lingua[211] è la chiarezza e l'ordine, in quanto ogni lingua ha il proprio genio, e questo genio nella facilità favorita dal linguaggio di esprimersi più o meno felicemente, di impiegare o scartare la formule familiari alle altre lingue. Dato che il *francese* non conosce le declinazioni e dipende sempre dagli articoli, non può far proprie le inversioni greche e latine; costringe le parole a disporsi secondo l'ordine naturale delle idee. Si può dire soltanto in un modo: «Planco[212] si è preso cura degli af-

[*Sulle opere dell'ingegno*, 32]: «Capys crede di scrivere come Bouhours o Rabutin». (V.)

[232] Tomo I, pag. 86. (V.) Cfr. D. Bouhours, *Vie de saint François Xavier.*

[233] *Ibid*., pag. 92. (V.)

[234] *Ibid*., pag. 102. (V.)

[235] Tomo II, pag. 59. (V.)

[236] *Ibid*., pag. 317. (V.)

[237] *Ibid*., pag. 56. (V.)

[238] Tomo II, pag. 313. (V.) Sui miracoli del santo,

parties du corps humain, leurs maladies, leurs remèdes: de là les mots de *cardiaque*, *céphalique*, *podagre*, *apoplectique*, *asthmatique*, *iliaque*, *empyème*, et tant d'autres. Quoique la langue s'enrichit alors du grec, et que depuis Charles VIII elle tirât beaucoup de secours de l'italien déjà perfectionné, cependant elle n'avait pas pris encore une consistance régulière. François Ier abolit l'ancien usage de plaider, de juger, de contracter en latin; usage qui attestait la barbarie d'une langue dont on n'osait se servir dans les actes publics; usage pernicieux aux citoyens, dont le sort était réglé dans une langue qu'ils n'entendaient pas. On fut alors obligé de cultiver le *français;* mais la langue n'était ni noble ni régulière. La syntaxe était abandonnée au caprice. Le génie de la conversation étant tourné à la plaisanterie, la langue devint très féconde en expressions burlesques et naïves, et très stérile en termes nobles et harmonieux: de là vient que dans les dictionnaires de rimes on trouve vingt termes convenables à la poésie comique, pour un d'un usage plus relevé; et c'est encore une raison pour laquelle Marot ne réussit jamais dans le style sérieux, et qu'Amyot ne put rendre qu'avec naïveté l'élégance de Plutarque.

Le *français* acquit de la vigueur sous la plume de Montaigne; mais il n'eut point encore d'élévation et d'harmonie. Ronsard gâta la langue en transportant dans la poésie française les composés grecs dont se servaient les philosophes et les médecins. Malherbe répara un peu le tort de Ronsard. La langue devint plus noble et plus harmonieuse par l'établissement de l'Académie française, et acquit enfin, dans le siècle de Louis XIV, la perfection où elle pouvait être portée dans tous les genres.

Le génie de cette langue est la clarté et l'ordre car chaque langue a son génie, et ce génie consiste dans la facilité que donne le langage de s'exprimer plus ou moins heureusement, d'employer ou de rejeter les tours familiers aux autres langues. Le *français* n'ayant point de déclinaisons, et étant toujours asservi aux articles, ne peut adopter les inversions grecques et latines; il oblige les mots à s'arranger dans l'ordre naturel des idées. On ne peut dire que d'une seule manière: «Plancus a pris soin des affaires de César;» voilà le seul arrangement qu'on puisse donner à ces paroles; exprimez cette phrase en latin: *Res Caesaris Plancus diligenter curavit;* on peut arranger ces mots de cent vingt manières, sans faire tort au sens et sans gêner la langue. Les verbes auxiliaires, qui allongent et qui énervent les phrases dans les langues modernes, rendent encore la langue française peu propre pour le style lapidaire. Ses verbes auxiliaires, ses pronoms, ses articles, son manque de participes déclinables, et enfin sa marche uniforme, nuisent au grand enthousiasme de la poésie: elle a moins de ressources en ce genre que l'italien et l'anglais; mais cette gêne et cet esclavage même la rendent plus propre à la tragédie et à la comédie qu'aucune langue de l'Europe. L'ordre naturel dans lequel on est obligé d'exprimer ses pensées et de construire ses phrases répand dans cette langue une douceur et une facilité qui plaît à tous les peuples; et le génie de la nation, se mêlant au génie de la langue, a produit plus de livres agréablement écrits qu'on n'en voit chez aucun autre peuple.

La liberté et la douceur de la société n'ayant été longtemps connues qu'en France, le langage en a reçu une délicatesse d'expression et une finesse pleine de naturel qui ne se trouvent guère ailleurs. On a quelquefois outré cette finesse, mais les gens de goût ont su toujours la réduire dans de justes bornes.

Plusieurs personnes ont cru que la langue française s'était appauvrie depuis le temps d'Amyot et de Montaigne: en effet, on trouve

fari di Cesare»; questo è l'unica disposizione che si possa dare a queste parole; formulate questa frase in latino: *Res Caesaris Plancus diligenter curavit*; si possono disporre queste parole in centoventi modi, senza far torto al significato e senza offendere la lingua. I verbi ausiliari, che nelle lingue moderne allungano le frasi privandole di nerbo, rendono la lingua francese ancor meno adatta allo stile lapidario. I suoi verbi ausiliari, i suoi pronomi, i suoi articoli, la mancanza di participi declinabili e, infine, il suo incedere uniforme, nocciono al grande entusiasmo della poesia: in questo genere, essa dispone di risorse inferiori all'italiano e all'inglese: ma proprio questi limiti e questo giogo la rendono più adatta alla tragedia e alla commedia di qualunque altro lingua europea. L'ordine naturale in cui si è costretti a esprimere i propri pensieri e a costruire le proprie frasi diffonde in questa lingua una dolcezza e una scorrevolezza che piace a tutti i popoli; e il genio della nazione, fondendosi col genio della lingua, ha prodotto più libri piacevolmente scritti di quanti se ne trovino presso qualunque altro popolo.

Siccome per molto tempo la libertà e la dolcezza della vita sociale sono state conosciute solamente in Francia, il linguaggio ne ha tratto una delicatezza e una finezza piena di naturalezza che non si trovano quasi da nessun'altra parte. Talvolta si è ecceduto con questa finezza, ma le persone di gusto hanno sempre saputo contenerla entro i giusti limiti.

Molti hanno pensato che la lingua francese si fosse impoverita dopo Amyot e Montaigne: in effetti, in questi autori si trovano parecchie espressioni che non sono più ammissibili; ma, per lo più, sono vocaboli che sono stati sostituiti con altri equivalenti. Essa si è arricchita di molti termini nobili ed energici; e senza stare qui a parlare dell'eloquenza della cose, essa ha acquistato l'eloquenza delle parole. Come è stato detto[213], fu durante il secolo di Luigi XIV che questa eloquenza ha raggiunto il massimo splendore e che la lingua è stata regolata. Per quanti cambiamenti il tempo e il capriccio le riservino, gli autori validi del XVII e del XVIII costituiranno sempre dei modelli.

Non ci si sarebbe aspettato che il Francese dovesse imporsi nella filosofia. Un governo per lungo tempo gotico soffocò ogni lume per più di milleduecento anni e maestri d'errore pagati per avvilire la natura umana resero ancora più spesse le tenebre. Oggi, tuttavia, c'è più filosofia a Parigi che in qualunque città della terra e, forse, in tutte le città messe insieme, tranne Londra. Questo spirito ragionevole penetra perfino in provincia. Insomma, in filosofia, oggi, il genio francese è forse pari a quello degli Inglesi; da un'ottantina d'anni, superiore forse a quello di tutti li altri popoli in letteratura; e il primo, senza dubbio, per quanto concerne le delizie della vita di società, la cortesia tanto spontanea, tanto naturale, che viene detta impropriamente *urbanità.*

Lingua francese

Non ci resta nessun monumento della lingua degli antichi welches, che, a quanto si dice, facevano parte dei popoli celti, o kelti, una specie di selvaggi di cui si conosce soltanto il nome, e che si è cercato invano di rendere celebri con delle favole[214]. Tutto quel che se ne sa è che i popoli chiamati *Galli* dai Romani si chiamavano *Welches*; è il nome dato ancora oggi ai Francesi in bassa Germania, così come la Germania era chiamata *Teutch.*

La provincia del Galles, le cui provincie sono una colonia di Galli, non ha altro nome che *Welch*[215].

Un residuo dell'antico dialetto si è conservato ancora presso qualche zotico in questa provincia del Galles, in Bassa Bretagna, in alcuni villaggi della Francia.

si vedano le voci *Chiesa*, *Entusiasmo* e *Miracoli*, sez. I.

[239] Tomo II, pag. 237. (V.)

[240] Tomo II, pag. 157. (V.)

[241] Si veda la voce *Convulsioni*.

[242] Opera di Bartolomeo da Pisa (1389).

[243] Si veda la voce *Ignazio di Loyola*. (V.) Si veda altresì la voce *Saverio*.

[244] Abbiamo già pubblicato parecchie volte questa voce, ma qui è molto più corretta. (V.) La nota

dans ces auteurs plusieurs expressions qui ne sont plus recevables; mais ce sont pour la plupart des termes familiers auxquels on a substitué des équivalents. Elle s'est enrichie de quantité de termes nobles et énergiques; et sans parler ici de l'éloquence des choses, elle a acquis l'éloquence des paroles. C'est dans le siècle de Louis XIV, comme on l'a dit, que cette éloquence a eu son plus grand éclat, et que la langue a été fixée. Quelques changements que le temps et le caprice lui préparent, les bons auteurs du XVII^e^ et du XVIII^e^ siècle serviront toujours de modèles.

On ne devait pas attendre que le Français dut se distinguer dans la philosophie. Un gouvernement longtemps gothique étouffa toute lumière pendant plus de douze cents ans et des maîtres d'erreurs payés pour abrutir la nature humaine épaissirent encore les ténèbres. Cependant aujourd'hui il y a plus de philosophie dans Paris que dans aucune ville de la terre, et peut-être que dans toutes les villes ensemble, excepté Londres. Cet esprit de raison pénètre même dans les provinces. Enfin le génie français est peut-être égal aujourd'hui à celui des Anglais en philosophie; peut-être supérieur à tous les autres peuples, depuis quatre-vingts ans, dans la littérature; et le premier, sans doute, pour les douceurs de la société, pour cette politesse si aisée, si naturelle, qu'on appelle improprement *urbanité.*

Langue française

Il ne nous reste aucun monument de la langue des anciens welches, qui faisaient, dit-on, une partie des peuples celtes, ou keltes, espèce de sauvages dont on ne connaît que le nom, et qu'on a voulu en vain illustrer par des fables. Tout ce que l'on sait est que les peuples que les Romains appelaient *Galli*, dont nous avons pris le nom de Gaulois, s'appelaient *Welches;* c'est le nom qu'on donne encore aux Français dans la basse Allemagne, comme on appelait cette Allemagne *Teutch.*

La province de Galles, dont les peuples sont une colonie de Gaulois, n'a d'autre nom que celui de *Welch.*

Un reste de l'ancien patois s'est encore conservé chez quelques rustres dans cette province de Galles, dans la Basse-Bretagne, dans quelques villages de France.

Quoique notre langue soit une corruption de la latine, mêlée de quelques expressions grecques, italiennes, espagnoles, cependant nous avons retenu plusieurs mots dont l'origine parait être celtique. Voici un petit catalogue de ceux qui sont encore d'usage, et que le temps n'a presque point altérés.

A

Abattre, acheter, achever, affoler, aller, aïeul, franc-aleu.

B

Bagage, bagarre, bague, bailler, balayer, ballot, ban, arrière-ban, banc, banal, barre, barreau, barrière, bataille, bateau, battre, bec, bègue, béguin, béquée, béqueter, berge, berne, bivouac, blèche, blé, blesser, bloc, blocaille, blond, bois, botte, bouche, boucher, bouchon, boucle, brigand, brin, brise de vent, broche, brouiller, broussailles, bru (mal rendu par *belle-fille*).

C

Cabas, caille, calme, calotte, chance, chat, claque, cliquetis, clou, coi, coiffe, coq, couard, couette, cracher, craquer, cric, croc, croquer.

D

Da (cheval, nom qui s'est conservé parmi les enfants, *dada*), d'abord, dague, danse, devis, devise, deviser, digue, dogue, drap, drogue, drôle.

Benché la nostra lingua sia una forma corrotta di quella latina, mischiata ad alcune espressioni greche, italiane, spagnole, noi abbiamo tuttavia mantenuto parecchie parole la cui origine sembra essere celtica. Quel che segue è un piccolo catalogo di quelle che sono ancora in uso e che il tempo non ha modificato[216].

A

Abattre [abbattere], *acheter* [acquistare], *achever* [compiere], *affoler* [sconvolgere], *aller* [andare], *aïeul* [avo], *franc*-aleu [allodio].

B

Bagage [bagaglio], *bagarre* [rissa], *bague* [anello], *bailler* [affittare], *balayer* [spazzare], *ballot* [fagotto], *ban* [bando], *arrière-ban* [mobilitazione], *banc* [panca], *banal* [banale], *barre* [spranga], *barreau* [sbarra], *barrière* [barriera], *bataille* [battaglia], *bateau* [battello], *battre* [battere], *bec* [becco], *bègue* [balbuziente], *béguin* [cuffia], *béquée* [imbeccata], *béqueter* [beccare], *berge* [sponda], *berne* [scherzo], *bivouac* [bivacco], *blèche* [debole], *blé* [frumento], *blesser* [ferire], *bloc* [blocco], *blocaille* [pietrisco], *blond* [biondo], *bois* [bosco], *botte* [fascio], *bouche* [bocca], *boucher* [macellaio], *bouchon* [tappo], *boucle* [fibbia], *brigand* [brigante], *brin* [fuscello], *brise de vent* [brezza], *broche* [spiedo], *brouiller* [confondere], *broussailles* [rovi], *bru* [nuora] (reso malamente con *belle-fille*).

C

Cabas [sporta], *caille* [quaglia], *calme* [calma], *calotte* [berretta], *chance* [sorte], *chat* [gatto], *claque* [schiaffo], *cliquetis* [ticchettio], *clou* [chiodo], *coi* [cheto], *coiffe* [cuffia], *coq* [gallo], *couard* [codardo], *couette* [codino], *cracher* [sputare], *craquer* [scricchiolare], *cric* [argano], *croc* [zanna], *croquer* [sgranocchiare].

D

Da (cavallo, nome che si è conservato presso i bambini, *dada* [cavallo a dondolo]), *d'abord* [dapprima], *dague* [daga], *danse* [danza], devis [piano], *devise* [insegna], *deviser* [organizzare], *digue* [diga], *dogue* [mastino], *drap* [lenzuolo], *drogue* [droga], *drôle* [buffo].

E

Échalas [palo], *effroi* [spavento], *embarras* [imbarazzo], *épave* [relitto], *est*, così come *ovest*, *nord* e *sud*.

F

Fifre [piffero], *flairer* [fiutare], *flèche* [freccia], *fou* [folle], *fracas* [fracasso], *frapper* [colpire], *frasque* [tiro mancino], *fripon* [furfante], *frire* [friggere], *froc* [saio].

G

Gabelle [gabelle], *gaillard* [forte], *gain* [guadagno], *galand* [galante], *galle* [galla], *garant* [garante], *gare* [ormeggio], *garder* [conservare], *gauche* [sinistra], *gobelet* [bicchiere], *gobet* [ciliegia], *gogue* [allegria], *gourde* [fiasca], *gousse* [baccello], *gras* [grasso], *grelot* [sonaglio], *gris* [grigio], *gronder* [rimproverare], *gros* [grosso], *guerre* [guerra], *guetter* [far la posta].

H

Hagard [stravolto], *halle* [sala], *halte* [sosta], *hanap* [nappo], *hanneton* [maggiolino], *haquenée* [cavallo che va all'ambio], *harasser* [sfiancare], *hardes* [masserizie], *harnois* [finimenti], *havre* [porto], *hasard* [caso], *heaume* [elmo], *heurter* [urtare], *hors* [fuori], *hucher* [richiamo dei cani], *huer* [gridare].

L

Ladre [insensibile], *laid* [brutto], *laquais* [lacchè], *leude* [leudo] (fante), *logis* [alloggio], *lopin* [pezzetto], *lors* [allora], *lorsque* [quando], *lot* [lotto], *lourd* [pesante].

è del 1771.

[245] Un *li* è di 124 passi. (V.) Il *li* era una unità di distanza utilizzata in Cina, equivalente a 576 m.

[246] Allusione all'esecuzione della marescialla d'Ancre.

[247] Allusione alla cosiddetta «battaglia di Saint-Antoine» (1649), durante la guerra della Fronda; l'uomo in sottana rossa è il cardinale Mazzarino, gli uomini in sottana nera sono i magistrati del parlamento di Parigi.

E

Échalas, effroi, embarras, épave, est, ainsi que ouest, nord et sud.

F

Fifre, flairer, flèche, fou, fracas, frapper, frasque, fripon, frire, froc.

G

Gabelle, gaillard, gain, galand, galle, garant, gare, garder, gauche, gobelet, gobet, gogue, gourde, gousse, gras, grelot, gris, gronder, gros, guerre, guetter.

H

Hagard, halle, halte, hanap, hanneton, haquenée, harasser, hardes, harnois, havre, hasard, heaume, heurter, hors, hucher, huer.

L

Ladre, laid, laquais, leude (homme de pied), logis, lopin, lors, lorsque, lot, lourd.

M

Magasin, maille, maraud, marche, maréchal, marmot, marque, mâtin, mazette, mener, meurtre, morgue, mou, moufle, mouton.

N

Nargue, narguer, niais.

O

Osche ou hoche (petite entaillure que les boulangers font encore à de petites baguettes pour marquer le nombre des pains qu'ils fournissent, ancienne manière de tout compter chez les Welches; c'est ce qu'on appelle encore *taille),* oui, ouf.

P

Palefroi, pantois, parc, piaffe, piailler, picorer.

R

Race, racler, radoter, rançon, rat, ratisser, regarder, renifler, requinquer, rêver, rincer, risque, rosse, ruer.

S

Saisir, saison, salaire, salle, savate, soin, sot (ce nom ne convenait-il pas un peu à ceux qui l'ont dérivé de l'hébreu? comme si les Welches avaient autrefois étudié à Jérusalem), soupe.

T

Talus, tanné (couleur), tantôt, tape, tic, trace, trappe, trapu, traquer (qu'on n'a pas manqué de faire venir de l'hébreu, tant les Juifs et nous étions voisins autrefois), tringle, troc, trognon, trompe, trop, trou, troupe, trousse, trouver.

V

Vacarme, valet, vassal.

Voyez à l'article *Grec* les mots qui peuvent être dérivés originairement de la langue grecque.

De tous les mots ci-dessus, et de tous ceux qu'on y peut joindre, il en est qui probablement ne sont pas de l'ancienne langue gauloise, mais de la teutone. Si on pouvait prouver l'origine de la moitié, c'est beaucoup.

Mais quand nous aurons bien constaté leur généalogie, quel fruit en pourrons-nous tirer? Il n'est pas question de savoir ce que notre langue fut? mais ce qu'elle est. Il importe peu de connaître quelques restes de ces ruines barbares, quelques mots d'un jargon qui ressemblait, dit l'empereur Julien, au hurlement des bêtes. Songeons à conserver dans sa pureté la belle langue qu'on parlait dans le grand siècle de Louis XIV.

Ne commence-t-on pas à la corrompre? N'est-ce pas corrompre une langue que de donner aux termes employés par les bons auteurs une signification nouvelle? Qu'arri-

M

Magasin [magazzino], *maille* [maglia], *maraud* [briccone], *marche* [marcia], *maréchal* [maniscalco], *marmot* [marmocchio], *marque* [marca], *mâtin* [mastino], *mazette* [ronzino], *mener* [menare], *meurtre* [omicidio], *morgue* [tracotanza], *mou* [molle], *moufle* [puleggia], *mouton* [montone].

N

Nargue [disprezzo], *narguer* [sfidare], *niais* [sempliciotto].

O

Osche o *hoche* (piccola tacca che i fornai ancora praticano su dei bastoncini per indicare il numero di pani che distribuiscono, antico metodo per contare presso i Welches; ancora oggi si dice: *taille*, taglio), *oui* [sì], *ouf* [uff!].

P

Palefroi [palafreno], *pantois* [inebetito], *parc* [parco], *piaffe* [sfoggio], *piailler* [pigolare], *picorer* [razzolare].

R

Race [razza], *racler* [raschiare], *radoter* [farneticare], *rançon* [riscatto], *rat* [topo], *ratisser* [rastrellare], *regarder* [guardare], *renifler* [annusare], *requinquer* [agghindare], *rêver* [sognare], *rincer* [sciacquare], *risque* [rischio], *rosse* [ronzino], *ruer* [scalciare].

S

Saisir [afferrare], *saison* [stagione], *salaire* [salario], *salle* [sala], *savate* [ciabatta], *soin* [cura], *sot* [stupido] (questo nome con si addice un po' a coloro che lo fanno derivare dall'ebraico? Come se i Welches avessero un tempo studiato a Gerusalemme), *soupe* [zuppa].

T

Talus [pendio], *tanné* [brunito] (colore), *tantôt* [talvolta], *tape* [pacca], *tic* [ticchio], *trace* [traccia], *trappe* [trappola], *trapu* [tozzo], *traquer* [braccare] (che non si è mancato di far derivare dall'ebraico, tanto prossimi eravamo un tempo noi e gli Ebrei), *tringle* [bacchetta], *troc* [baratto], *trognon* [torsolo], *trompe* [corno], *trop* [troppo], *trou* [buco], *troupe* [truppa], *trousse* [custodia], *trouver* [trovare].

V

Vacarme [baccano], *valet* [valletto], *vassal* [vassallo].

Si vedano alla voce *Greco* le parole che possono provenire originariamente dalla lingua greca.

Tra tutte le parole precedenti, e tra tutti quelle che si potrebbero ancora enumerare, ce ne sono alcune che probabilmente non appartengono all'antica lingua gallica, ma a quella teutonica. Se si potesse dimostrare l'origine di metà di esse, sarebbe già molto.

Ma quando avremo scoperto la loro genealogia, che guadagno ne trarremo? Non si tratta di sapere che cosa fosse la nostra lingua, bensì cosa essa sia. Importa poco conoscere alcuni residui di queste rovine barbariche, alcune parole di una parlata che somigliava, dice l'imperatore Giuliano [*Misopogon*], al verso degli animali. Curiamoci piuttosto di preservare nella sua purezza la bella lingua che si parlava nel gran secolo di Luigi XIV.

Non sta cominciando a corrompersi? Conferire ai vocaboli usati dagli autori migliori un significato nuovo non significa forse corrompere una lingua? Cosa succederebbe se modificaste il significato di tutte le parole? Non sarebbe più possibile capire né i migliori autori del gran secolo, né voi stessi.

In sé è senza dubbio del tutto indifferente che una sillaba significhi una cosa o un'altra. Riconosco, anzi, che se si riunisse una compagnia di persone che avessero uno spirito e orecchie fini, e se si trattasse di riformare

[248] Strada di Parigi, dove Enrico IV venne assassinato da Ravaillac (1610).

[249] Tideo, nell'*Elettra* (II, 1) di Crébillon; questo passo è citato anche alla voce *Amplificazione*, ma, qui, Voltaire cita evidentemente a memoria perché i versi non sono riportati in modo corretto.

[250] Si veda la voce *Debole*.

verait-il si vous changiez ainsi le sens de tous les mots? On ne vous entendrait, ni vous, ni les bons écrivains du grand siècle.

Il est sans doute très indifférent en soi qu'une syllabe signifie une chose ou une autre. J'avouerai même que si on assemblait une société d'hommes qui eussent l'esprit et l'oreilles justes, et s'il s'agissait de réformer la langue, qui fut si barbare jusqu'à la naissance de l'Académie, on adoucirait la rudesse de plusieurs expressions, on donnerait de l'embonpoint à la sécheresse de quelques autres, et de l'harmonie à des sons rebutants. *Oncle*, *ongle*, *radoub*, *perdre*, *borgne*, plusieurs mots terminés durement, auraient pu être adoucis. *Épieu*, *lieu*, *dieu*, *moyeu*, *feu*, *bleu*, *peuple*, *nuque*, *plaque*, *porche*, auraient pu être plus harmonieux. Quelle différence du mot *Theos* au mot Dieu, de *populos* à peuples, de *locus* à lieu!

Quand nous commençâmes à parler la langue des Romains nos vainqueurs, nous la corrompîmes. D'*Augustus* nous fîmes aoust, août; de *pavo*, paon; de *Cadomum*, Caen; de *Junius*, juin; d'*unctus*, oint; de *purpura*, pourpre; de *pretium*, prix. C'est une propriété des barbares d'abréger tous les mots. Ainsi les Allemands et les Anglais firent d'*ecclesia*, kirk, church; de *foras*, furth; de *condemnare*, damn. Tous les nombres romains devinrent des monosyllabes dans presque tous les patois de l'Europe; et notre mot vingt, pour *viginti*, n'atteste-t-il pas encore la vieille rusticité de nos pères? La plupart des lettres que nous avons retranchées, et que nous prononcions durement, sont nos anciens habits de sauvages: chaque peuple en a des magasins.

Le plus insupportable reste de la barbarie welche et gauloise est dans nos terminaisons en *oin:* coin, soin, oint, groin, foin, point, loin, marsouin, tintouin, pourpoint. Il faut qu'un langage ait d'ailleurs de grands charmes pour faire pardonner ces sons, qui tiennent moins de l'homme que de la plus dégoûtante espèce des animaux.

Mais enfin, chaque langue a des mots désagréables que les hommes éloquents savent placer heureusement, et dont ils ornent la rusticité. C'est un très grand art; c'est celui de nos bons auteurs. Il faut donc s'en tenir à l'usage qu'ils ont fait de la langue reçue.

Il n'est rien de choquant dans la prononciation d'*oin* quand ces terminaisons sont accompagnées de syllabes sonores. Au contraire, il y a beaucoup d'harmonie dans ces deux phrases: «Les tendres soins que j'ai pris de votre enfance. Je suis loin d'être insensible à tant de vertus et de charmes.» Mais il faut se garder de dire, comme dans la tragédie de *Nicomède*:

Non; mais il m'a surtout laissé ferme en ce point,
D'estimer beaucoup Rome, et ne la craindre point.

Le sens est beau; il fallait l'exprimer en vers plus mélodieux: les deux rimes de *point* choque l'oreille. Personne n'est révolté de ces vers dans l'*Andromaque:*

Nous le verrions encor nous partager ses soins;
Il m'aimerait peut-être: il le feindrait du moins.
Adieu, tu peux partir; je demeure en Épire.
Je renonce à la Grèce, à Sparte, à son empire,
A toute ma famille, etc.

Voyez comme les derniers vers soutiennent les premiers, comme ils répandent sur eux la beauté de leur harmonie.

On peut reprocher à la langue française un trop grand nombre de mots simples auxquels manque le composé, et de termes composés qui n'ont point le simple primitif. Nous avons des *architraves*, et point de

la lingua (che fu tanto barbara fino alla fondazione dell'Accademia), si attenuerebbe la rozzezza di parecchie espressioni, si darebbe una certa pienezza all'aridità di qualche altra e armonia ai suoni sgradevoli. *Oncle* [zio], *ongle* [unghia], *radoub* [carenaggio], *perdre* [perdere], *borgne* [guercio], diversi vocaboli che terminano in modo duro, avrebbero potuto essere addolciti. *Épieu* [spiedo], *lieu* [luogo], *dieu* [dio], *moyeu* [mozzo], *feu* [fuoco], *bleu* [azzurro], *peuple* [popolo], *nuque* [nuca], *plaque* [placca], *porche* [atrio], avrebbero potuto essere più armoniose. Che differenza tra parole come *Theòs* e *Dieu* [Dio], *populos* e *peuples* [popoli], *locus* e *lieu* [luogo]!

Quando cominciammo a parlare la lingua dei Romani, nostri vincitori, la corrompemmo. *Augustus* lo trasformammo in *aoust*, *août* [agosto]; *pavo*, in *paon* [pavone]; *Cadomum*, in Caen; *Junius*, in *juin* [giugno]; *unctus*, in *oint* [unto]; *purpura*, in *pourpre* [porpora]; *pretium*, in *prix* [prezzo]. Abbreviare tutte le parole è una peculiarità dei barbari. E così i Tedeschi e gli Inglesi trasformarono *ecclesia*, in *kirk*, *church* [chiesa]; *foras*, *furth* [fuori]; *condemnare*, in *damn* [condannare]. Tutti i numeri romani diventarono monosillabici in quasi tutti i dialetti d'Europa; e la nostra parola *vingt* [venti], al posto di *viginti*, non attesta forse l'antica rozzezza dei nostri padri? La maggior parte delle lettere che abbiano lasciato cadere, e che pronunciamo duramente, sono i nostri antichi abiti da selvaggi: ogni popolo ne ha interi magazzini.

Il residuo più insopportabile di barbarie welche e gallica sono le nostre terminazioni in *oin*: *coin* [angolo], *soin* [preoccupazione], *oint* [unto], *groin* [grugno], *foin* [fieno], *point* [punto], *loin* [lontano], *marsouin* [focena], *tintouin* [fracasso], *pourpoint* [farsetto]. Una lingua deve avere, d'altra parte, grandi pregi per far perdonare simili suoni, che appartengono meno all'uomo che alla specie più disgustosa di animali.

Ma, insomma, ogni lingua ha parole sgradevoli che gli uomini eloquenti sanno utilizzare felicemente, e con cui abbelliscono la rusticità. È un'arte importante; è quella dei nostri migliori autori. Bisogna quindi attenersi all'uso che questi hanno fatto della lingua corrente.

Nel suono *oin* non c'è nulla di urtante, nel caso in cui questa terminazione sia accompagnata da sillabe sonore. Anzi, le due frasi seguenti sono assai armoniose: *Les tendres soins que j'ai pris de votre enfance. Je suis loin d'être insensible à tant de vertus et de charmes* [Le tenere cure che ho avuto per la vostra infanzia. Son lungi dall'essere insensibile a tanta virtù e a tanto fascino]. Ma bisogna evitare di dire, come avviene nella tragedia *Nicomede* [II, 3]:

Non; mais il m'a surtout laissé ferme en ce point,
D'estimer beaucoup Rome, et ne la craindre point[217].

Il significato è bello; sarebbe stato necessario esprimerlo in versi più melodiosi: le due rime con *point* urtano l'orecchio. Nessuno è infastidito da questi versi in *Andromaca* [V, 3, 1559-1561]:

Nous le verrions encor nous partager ses soins;
Il m'aimerait peut-être: il le feindrait du moins.
Adieu, tu peux partir; je demeure en Épire.
Je renonce à la Grèce, à Sparte, à son empire,
A toute ma famille, etc.[218]

Notate come gli ultimi versi sostengono i primi, come comunicano a essi la bellezza della propria armoniosità.

Si può rimproverare alla lingua francese un numero eccessivo di parole semplici cui manca il rispettivo composto, e di termini composti che non hanno il termine semplice

traves; un homme est *implacable*, et n'est point *placable;* il y a des gens *inaimables*, et cependant *inaimable* ne s'est pas encore dit.

C'est par la même bizarrerie que le mot de *garçon* est très usité, et que celui de *garce* est devenu une injure grossière, *Vénus* est un mot charmant, *vénérien* donne une idée affreuse.

Le latin eut quelques singularités pareilles. Les Latins disaient *possible*, et ne disaient pas *impossible.* Ils avaient le verbe *providere*, et non le substantif *providentia;* Cicéron fut le premier qui l'employa comme un mot technique.

Il me semble que, lorsqu'on a eu dans un siècle un nombre suffisant de bons écrivains, devenus classiques, il n'est plus guère permis d'employer d'autres expressions que les leurs, et qu'il faut leur donner le même sens, ou bien dans peu de temps le siècle présent n'entendrait plus le siècle passé.

Vous ne trouverez dans aucun auteur du siècle de Louis XIV que Rigault ait peint les portraits *au parfait*, que Benserade ait *persiflé* la cour, que le surintendant Fouquet ait eu *un goût décidé* pour les beaux-arts, etc.

Le ministère prenait alors des engagements, et non pas des *errements.* On tenait, on remplissait, on accomplissait ses promesses; on ne les *réalisait* pas. On citait les anciens, on ne *faisait pas des citations.* Les choses avaient du rapport les unes aux autres, des ressemblances, des analogies, des conformités; on les rapprochait, on en tirait des inductions, des conséquences: aujourd'hui on imprime qu'un article d'une déclaration du roi *a trait* à un arrêt de la cour des aides. Si on avait demandé à Patru, à Pellisson, à Boileau, à Racine, ce que c'est qu'*avoir trait*, ils n'auraient su que répondre. On recueillait ses moissons; aujourd'hui on les *récolte.* On était exact, sévère, rigoureux, minutieux même; à présent on s'avise d'être *strict.* Un avis était semblable à un autre; il n'en était pas différent; il lui était conforme; il était fondé sur les mêmes raisons; deux personnes étaient du même sentiment, avaient la même opinion, etc., cela s'entendait: je lis dans vingt mémoires nouveaux que les états ont eu un avis *parallèle* à celui du parlement; que le parlement de Rouen n'a pas une opinion *parallèle* à celui de Paris, comme si *parallèle* pouvait signifier conforme; comme si deux choses parallèles ne pouvaient pas avoir mille différences.

Aucun auteur du bon siècle n'usa du mot de *fixer* que pour signifier arrêter, rendre stable, invariable.

> Et fixant de ses vœux l'inconstance fatale,
> Phèdre depuis longtemps ne craint plus de rivale.

> C'est à ce jour heureux qu'il fixa son retour
> ...
> Égayer la chagrine, et fixer la volage.

Quelques Gascons hasardèrent de dire: *J'ai fixé cette dame*, pour: je l'ai regardée fixement, j'ai fixé mes yeux sur elle. De là est venue la mode de dire: *Fixer une personne.* Alors vous ne savez point si on entend par ce mot, j'ai rendu cette personne moins incertaine, moins volage; ou si on entend, je l'ai observée, j'ai fixé mes regards sur elle. Voilà un nouveau sens attaché à un mot reçu, et une nouvelle source d'équivoques.

Presque jamais les Pellisson, les Bossuet, les Fléchier, les Massillon, les Fénelon, les Racine, les Quinault, les Boileau, Molière même et La Fontaine, qui tous deux ont commis beaucoup de fautes contre la langue, ne se sont servis du terme *vis-à-vis* que pour exprimer une position de lieu. On disait: L'aile droite de l'armée de Scipion *vis-à-vis* l'aile gauche d'Annibal. Quand Ptolémée fut vis-à-vis de César, il trembla.

Vis-à-vis est l'abrégé de visage à visage; et c'est une expression qui ne s'employa jamais

primitivo. Abbiamo *architraves* [architravi], e non *traves* [travi]; un uomo è *implacable* [implacabile], ma non è *placable* [placabile]; ci sono persone *inaimables* [inamabili], e tuttavia *inaimable* non si dice.

È una stranezza che la parola *garçon* sia largamente usata, mentre *garce* [puttana] è diventata un'ingiuria grossolana, *Vénus* [Venere] è una parola incantevole, *vénérien* [venereo] suscita un'idea spaventosa.

Il latino presentò alcune stranezze simili. I Latini dicevano *possibile*, e non divevano *impossibile*. Disponevano del verbo *providere*, e non il sostantivo *providentia*; Cicerone fu il primo che lo usò come termine tecnico.

Mi pare che, quando, in un secolo, si abbia avuto un numero sufficiente di buoni scrittori, divenuti classici, non sia più ammissibile impiegare altre espressioni se non le loro, e che si debba intenderle nello stesso senso, altrimenti in breve tempo il secolo presente non comprenderà più il secolo passato.

In nessun autore del secolo di Luigi XIV sentirete dire che Rigault abbia dipinto i propri ritratti *au parfait* [in modo perfetto], che Benserade abbia *persiflé* [canzonato] la corte, che il soprintendente Fouquet abbia provato *un goût décidé* [una marcata inclinazione] per le belle arti, ecc.

A quell'epoca il ministero prendeva degli *engagements* [impegni], e non degli *erremens* [abitudini]. Si mantenevano, si rispettavano, si adempivano le proprie promesse; non si *realizzavano*. Si citavano gli antichi, non si *facevano citazioni*. Le cose avevano una relazione le une con le altre, somiglianze, analogie, concordanze; le si accostava, se ne traevano induzioni, conseguenze: oggi si legge che un articolo di una dichiarazione del re *a trait* [si riferisce] a una sentenza del tribunale civile. Se si fosse chiesto a Patru, a Pellisson, a Boileau, a Racine, che cosa significa *avoir trait*, non avrebbero saputo cosa rispondere. Si raccoglievano le messi; ora, si mietono. Si era precisi, severi, rigorosi, addirittura minuziosi; ora si bada a essere *strict* [stretti]. Un parere era simile a un altro; non era diverso; era conforme a quello; si basava sulle stesse ragioni; due persone erano dello stesso avviso, avevano la stessa opinione, ecc., questo era comprensibile: in una ventina di memoriali recenti ho letto che gli stati hanno avuto un parere *parallelo* a quello del parlamento; che il parlamento di Rouen non ha un'opinione *parallela* al quello di Parigi, come se *parallelo* potesse significare conforme; come se due cose parallele non potessero presentare mille differenze.

Nessun autore valido del buon secolo usò la parola *fissare* per dire fermare, rendere stabile, invariabile.

E fissando con i suoi voti la fatale
incostanza,
Fedra da molto tempo non teme più
alcuna rivale.

[*Fedra*, I, 1, 25-26]

È per quel giorno che fissò il proprio
ritorno.
[...]
Divertire la malinconica, e fissare la
volubile[219].

Alcuni Guasconi osarono dire: *Ho fissato questa dama*, invece di: l'ho guardata fissamente, ho fissato i miei occhi su di lei. Da qui è nata la moda di dire: *Fissare una persona*. Così non sapete se con questa parola s'intenda dire: ho reso questa persona meno incerta, meno volubile, oppure: l'ho osservata, ho fissato il mio sguardo su di lei. Ecco un nuovo significato attribuito a una parola nota, e una nuova fonte di equivoci.

Quasi mai i Pellisson, i Bossuet, i Fléchier, i Massillon, i Fénelon, i Racine, i Quinault, i Boileau, e perfino Molière et La Fontaine, che sono incorsi entrambi in molte scorrettezze contro la lingua, si sono serviti dell'e-

dans la poésie noble, ni dans le discours oratoire.

Aujourd'hui l'on commence à dire: «Coupable vis-à-vis de vous, bienfaisant vis-à-vis de nous, difficile vis-à-vis de nous, mécontent vis-à-vis de nous,» au lieu de coupable, bienfaisant envers nous, difficile avec nous, mécontent de nous.

J'ai lu dans un écrit public: *Le roi mal satisfait vis-à-vis de son parlement.* C'est un amas de barbarismes. On ne peut être mal satisfait. *Mal* est le contraire de *satis,* qui signifie assez. On est peu content, mécontent; on se croit mal servi, mal obéi. On n'est ni satisfait, ni mal satisfait, ni content, ni mécontent, ni bien, ni mal obéi, vis-à-vis de quelqu'un, mais de quelqu'un. *Mal satisfait* est de l'ancien style des bureaux. Des écrivains peu corrects se sont permis cette faute.

Presque tous les écrits nouveaux sont infectés de l'emploi vicieux de ce mot *vis-à-vis.* On a négligé ces expressions si faciles, si heureuses, si bien mises à leur place par les bons écrivains: *envers, pour, avec, à l'égard, en faveur de.*

Vous me dites qu'un homme est bien disposé vis-à-vis de moi: qu'il a un ressentiment vis-à-vis de moi; que le roi veut se conduire en père de la nation. Dites que cet homme est bien disposé pour moi, à mon égard, en ma faveur; qu'il a du ressentiment contre moi; que le roi veut se conduire en père du peuple; qu'il veut agir en père avec la nation, envers la nation: ou bien vous parlerez fort mal.

Quelques auteurs, qui ont parlé allobroge en français, on dit *élogier* au lieu de louer, ou faire un éloge; *par contre* au lieu d'au contraire; *éduquer* pour élever, ou donner de l'éducation; *égaliser* les fortunes pour égaler.

Ce qui peut le plus contribuer à gâter la langue, à la replonger dans la barbarie, c'est d'employer dans le barreau, dans les conseils d'État, des expressions gothiques, dont on se servait dans le XIV^e^ siècle: «Nous aurions reconnu; nous aurions observé; nous aurions statué; il nous aurait paru aucunement utile.»

Hé, mes pauvres législateurs! qui vous empêche de dire: «Nous avons reconnu; nous avons statué; il nous a paru utile?»

Le sénat romain, dès le temps des Scipions, parlait purement, et on aurait sifflé un sénateur qui aurait prononcé un solécisme. Un parlement croit se donner du relief en disant au roi qu'il ne peut *obtempérer.* Les femmes ne peuvent entendre ce mot qui n'est pas français. Il y a vingt manières de s'exprimer intelligiblement.

C'est un défaut trop commun d'employer des termes étrangers pour exprimer ce qu'ils ne signifient pas. Ainsi de *celata*, qui signifie un casque en italien, on fit le mot salade dans les guerres d'Italie; de *bowling-green*, gazon où l'on joue à la boule, on a fait boulingrin; *roast-beef*, bœuf rôti, a produit chez nos maîtres d'hôtel du bel air des bœufs rôtis d'agneau, des bœufs rôtis de perdreaux. De l'habit de cheval *riding-coat* on a fait redingote; et du salon du sieur Devaux à Londres, nommé *Vaux-hall*, on a fait un *facs-hall* à Paris. Si on continue, la langue française si polie redeviendra barbare. Notre théâtre l'est déjà par des imitations abominables; notre langage le sera de même. Les solécismes, les barbarismes, le style boursouflé, guindé, inintelligible, ont inondé la scène depuis Racine, qui semblait les avoir bannis pour jamais par la pureté de sa diction toujours élégante. On ne peut dissimuler qu'excepté quelques morceaux d'*Électre*, et surtout de *Rhadamiste*, tout le reste des ouvrages de l'auteur est quelquefois un amas de solécismes et de barbarismes, jeté au hasard en vers qui révoltent l'oreille.

Il parut, il y a quelques années, un *Dic-*

spressione *vis-à-vis* [di fronte a] per esprimere una posizione di luogo. Si diceva: L'ala destra dell'esercito di Scipione *vis-à-vis* [di fronte] all'ala sinistra di Annibale. Quando Tolomeo si trovò *vis-à-vis* [di fronte] a Cesare, tremò.

Vis-à-vis è l'abbreviazione di *visage à visage* [faccia a faccia]; ed è un'espressione che non fu mai impiegata nelle poesia nobile, né nell'oratoria.

Oggi, si comincia a dire: *Coupable vis-à-vis de vous*, *bienfaisant vis-à-vis de nous*, *difficile vis-à-vis de nous*, *mécontent vis-à-vis de nous* [Colpevole, benevolo, scontroso, scontento di fronte a noi], invece di colpevole, caritatevole nei nostri confronti, scontroso con noi, scontento di noi.

Ho letto in un manifesto pubblico: *Il re mal soddisfatto di fronte al suo parlamento.* Questo è un mucchio di barbarismi. Non si può essere mal soddisfatti. *Male* è il contrario di *satis*, che significa abbastanza. Si è poco contenti, scontenti; ci si ritiene mal serviti, mal obbediti. Non si è né soddisfatti, né mal soddisfatti, né contenti, né scontenti, né bene, né male obbediti, di fronte a qualcuno, ma di o da qualcuno. *Mal soddisfatto* è il vecchio stile cancelleresco. Scrittori poco corretti si sono permessi questo errore.

Quasi tutti gli scritti recenti sono infettati dall'uso erroneo dell'espressione *vis-à-vis.* Sono state trascurate le seguenti espressioni tanto scorrevoli, tanto felici, usate così felicemente dai buoni scrittori: *verso*, *per*, *con*, *nei confronti di*, *in favore di.*

Mi dite che qualcuno è ben disposto di fronte a me: che prova risentimento di fronte a me; che il re vuole comportarsi da padre della nazione. Dite che costui è ben disposto verso di me, nei miei confronti, in mio favore; che prova risentimento contro di me; che il re vuole comportarsi da padre del popolo; che vuole agire da padre della nazione, verso la nazione: o altrimenti parlerete molto male.

Alcuni autori, che hanno parlato allobrogo in francese, hanno detto *élogier* invece di *louer* [lodare], o *faire un éloge* [fare un elogio]; *par contre* invece di *au contraire* [al contrario]; *éduquer* per *élever* [educare], o *donner de l'éducation* [impartire un'educazione]; *égaliser* le ricchezze per *égaler* [uguagliare].

Ciò che può contribuire a guastare la lingua, a farla ricadere nella barbarie è l'uso in tribunale, nei consigli di Stato di espressioni gotiche, di cui ci si serviva nel XIV secolo: «Noi avremmo riconosciuto; avremmo osservato; avremmo stabilito; non ci sarebbe sembrato per nulla utile».

Ah, miei poveri legislatori, chi v'impedisce di dire: «Noi abbiamo riconosciuto; abbiamo stabilito; ci è sembrato utile»?

Il senato romano, fin dai tempi degli Scipioni, parlava con purezza, e avrebbe fischiato un senatore che fosse incorso un solecismo. Un parlamento crede di darsi importanza dicendo al re che non può *ottemperare.* Le donne non possono comprendere questa parola che non è francese. Ci sono venti maniere di essere intelligibili.

È un difetto fin troppo consueto quello di impiegare termini stranieri per esprimere ciò che essi non significano. E così da *celata*, che in italiano significa elmo, si creò, durante le guerre in Italia, la parola *salade*; da *bowling-green*, prato dove si gioca a bocce, viene *boulingrin*; *roast-beef*, bue arrosto, ha prodotto presso i nostri maggiordomi dell'alta società dei bue arrosto di agnello, dei bue arrosto di pernici. Dal vestito da cavallo, *riding-coat*, è venuto *redingote*; e la sala del signor Devaux a Londra, chiamata *Vaux-hall*, è diventata un *facs-hall* a Parigi[220]. Se si va avanti così, la lingua francese tanto forbita ridiventerà barbara. Il nostro teatro, con le sue abominevoli imitazioni, lo è già ridiventato; alla nostra lingua accadrà la stessa cosa. I solecismi, i barbarismi, lo stile ampolloso, pomposo, inintelligibile, hanno

tionnaire néologique dans lequel on montrait ces fautes dans tout leur ridicule. Mais malheureusement cet ouvrage, plus satirique que judicieux, était fait par un homme un peu grossier, qui n'avait ni assez de justesse dans l'esprit ni assez d'équité pour ne pas mêler indifféremment les bonnes et les mauvaises critiques.

Il parodie quelquefois très grossièrement les morceaux les plus fins et les plus délicats des éloges des académiciens, prononcés par Fontenelle; ouvrage qui en tout sens fait honneur à la France. Il condamne dans Crébillon, *fais-toi d'autres vertus*[52], etc.; l'auteur, dit-il, veut dire, *pratique d'autres vertus.* Si l'auteur qu'il reprend s'était servi de ce mot *pratique*, il aurait été fort plat. Il est beau de dire: «Je me fais des vertus conformes à ma situation.» Cicéron a dit: *Facere de necessitate virtutem;* d'où nous est venu le proverbe, *faire de nécessité vertu.* Racine a dit dans *Britannicus*:

Qui, dans l'obscurité nourrissant sa douleur,
S'est fait une vertu conforme à son malheur.

Ainsi Crébillon avait imité Racine; il ne fallait pas blâmer dans l'un ce qu'on admire dans l'autre.

Mais il est vrai qu'il eût fallu manquer absolument de goût et de jugement pour ne pas reprendre les vers suivants qui pèchent tous ou contre la langue, ou contre l'élégance, ou contre le sens commun.

Mon fils, je t'aime encor tout ce qu'on peut aimer.

Tant le sort entre nous a jeté de mystère.

Les dieux ont leur justice, et le trône a ses mœurs.

Agénor inconnu ne compte point d'aïeux,
Pour me justifier d'un amour odieux.

Ma raison s'arme en vain de quelques étincelles.

Ah! que les malheureux éprouvent de tourments!

Un captif tel que moi
Honorerait ses fers même sans qu'il fût roi.

Un guerrier généreux, que la vertu couronne,
Vaut bien un roi formé par le secours des lois:
Le premier qui le fut n'eut pour lui que sa voix.

A ce prix je deviendrai sa mère,
Mais je ne la suis pas; je n'en ressens du moins
Les entrailles, l'amour, les remords, ni les soins.

Je crois que tu n'es pas coupable;
Mais si tu l'es, tu n'es qu'un homme détestable.

Mais vous me payerez ses funestes appas.
C'est vous qui leur gagnez sur moi la préférence.

Seigneur, enfin la paix si longtemps attendue
M'est redonnée ici par le même héros
Dont la seule valeur nous causa tant de maux.

Autour du vase affreux par moi-même rempli
Du sang de Nonnius avec soin recueilli,
Au fond de ton palais j'ai rassemblé leur troupe.

Ces phrases obscures, ces termes impropres, ces fautes de syntaxe, ce langage inintelligible, ces pensées si fausses et si mal exprimées; tant d'autres tirades où l'on ne parle que des dieux et des enfers, parce qu'on ne sait pas faire parler les hommes;

inondato la scena dopo Racine, che sembrava averli banditi per sempre con la purezza della propria dizione sempre elegante. Non si può negare che, tranne qualche brano di *Elettra* e soprattutto di *Radamisto*, tutto il resto dell'opera dell'autore è talvolta un mucchio di solecismi e barbarismi, messi in versi a vanvera, che strazia l'orecchio.

Alcuni anni fa, apparve un *Dizionario neologico* in cui questi errori venivano mostrati in tutta la loro risibilità. Ma sfortunatamente quel libro, più satirico che ponderato, era opera di una persona un po' rozza[221], il cui spirito non era sufficientemente provvisto né di giustezza né di equità da evitare di mescolare le osservazioni critiche giuste e quelle sbagliate.

Costui, talvolta, fa una parodia molto grossolana dei brani più fini e delicati degli elogi degli accademici pronunciati da Fontenelle, che, sotto ogni aspetto, fanno onore alla Francia. Di Crébillon [père] egli condanna il brano *creati altre virtù*, ecc. [*Pirro*, I, 4]; l'autore, sostiene costui, vuole dire: *pratica altre virtù*. Se l'autore ch'egli critica si fosse servito del verbo *praticare*, sarebbe stato molto banale. È bello dire: «Io mi creo virtù conformi alla mia situazione». Cicerone ha detto: *Facere de necessitate virtutem*; da cui deriva il proverbio *fare di necessità virtù.* Racine ha detto in *Britannico* [II, 3, 613-614]:

Che, nutrendo nell'oscurità il proprio dolore,
S'è fatto una virtù conforme alla propria sventura.

Crébillon, pertanto, aveva imitato Racine; non bisognava criticare nell'uno ciò che si ammira nell'altro.

È vero però che bisognerebbe essere del tutto privi di gusto e di giudizio per non disapprovare i seguenti versi che peccano tutti o contro la lingua, o contro l'eleganza, o contro il senso comune.

Figlio mio, ti amo ancora tutto ciò che si può amare. [Crébillon, *Pirro*, III, 5]

Tanto mistero la sorte ha gettato tra noi. [III, 4]

Gli dèi hanno la loro giustizia, e il trono i suoi costumi. [II, 1]

Agenore sconosciuto non conta avi,
Per giustificarmi per un amore odioso.
[*Semiramide*, I, 5]

La mia ragione s'arma invano di qualche scintilla. [*ibidem*]

Ah! quanti tormenti patiscono gli sventurati! [*Elettra*, III, 2]

Un prigioniero come me
Onorerebbe le proprie catene anche senza essere re.
[*Semiramide*, II, 3]

Un guerriero generoso, che la virtù incorona,
Val bene un re eletto con l'intervento delle leggi:
Il primo che lo fu non ebbe per sé che il proprio voto. [II, 3]

A tal prezzo diventerò sua madre,
Ma non lo sono; almeno non sento le viscere,
L'amore i rimorsi, né le cure.
[*Semiramide,* IV, 7]

Non credo che tu sia colpevole;
Ma se lo sei, sei soltanto un uomo detestabile.
[*Catilina*, IV, 2]

Ma voi mi pagherete il suo fascino funesto.
Siete voi che ottenete per loro la preferenza su di me. [II, 1]

Signore, alla fine la pace tanto attesa
Mi ha restituita qui grazie allo stesso eroe

un style boursouflé et plat à la fois, hérissé d'épithètes inutiles, de maximes monstrueuses exprimées en vers dignes d'elles[53], c'est là ce qui a succédé au style de Racine; et pour achever la décadence de la langue et du goût, ces pièces visigothes et vandales ont été suivies de pièces plus barbares encore.

La prose n'est pas moins tombée. On voit, dans des livres sérieux et faits pour instruire, une affectation qui indigne tout lecteur sensé.

«Il faut mettre sur le compte de l'amour-propre ce qu'on met sur le compte des vertus.

«L'esprit se joue à pure perte dans ces questions où l'on a fait les frais de penser.

«Les éclipses étaient en droit d'effrayer les hommes.

«Épicure avait un extérieur à l'unisson de son âme.

«L'empereur Claudius renvia sur Auguste.

«La religion était en collusion avec la nature.

«Cléopatre était une beauté privilégiée.

«L'air de gaieté brillait sur les enseignes de l'armée.

«Le triumvir Lépide se rendit nul.

«Un consul se fit clef de meute dans la république.

«Mécénas était d'autant plus éveillé qu'il affichait le sommeil.

«Julie affectée de pitié élève à son amant ses tendres supplications.

«Elle cultiva l'espérance.

«Son âme épuisée se fond comme l'eau.

«Sa philosophie n'est point parlière.

«Son amant ne veut pas mesurer ses maximes à sa toise, et prendre une âme aux livrées de la maison.»

Tels sont les excès d'extravagance où sont tombés des demi-beaux esprits qui ont eu la manie de se singulariser.

On ne trouve pas dans Rollin une seule phrase qui tienne de ce jargon ridicule, et c'est en quoi il est très estimable, puisqu'il a résisté au torrent du mauvais goût.

Le défaut contraire à l'affectation est le style négligé, lâche et rampant, l'emploi fréquent des expressions populaires et proverbiales.

«Le général poursuivit sa pointe.

«Les ennemis furent battus à plate couture.

«Ils s'enfuirent à vauderoute.

«Il se prêta à des propositions de paix, après avoir chanté victoire.

«Les légions vinrent au-devant de Drusus par manière d'acquit.

«Un soldat romain se donnant à dix as par jour, corps et âme.»

La différence *qu'il y avait entre eux était*, au lieu de dire dans un style plus concis, *la différence entre eux était.* Le plaisir *qu'il y a à cacher ses démarches à son rival*, au lieu de dire le plaisir *de cacher ses démarches à son rival.*

Lors de la bataille de Fontenoi, au lieu de dire *dans le temps de la bataille*, *à l'époque de la bataille*, *tandis*, *lorsque l'on donnait la bataille.*

Par une négligence encore plus impardonnable, et faute de chercher le mot propre, quelques écrivains ont imprimé: *Il l'envoya faire faire la revue des troupes.* Il était si aisé de dire: *Il l'envoya passer les troupes en revue; il lui ordonna d'aller faire la revue.*

Il s'est glissé dans la langue un autre vice: c'est d'employer des expressions poétiques dans ce qui doit être écrit du style le plus simple. Des auteurs de journaux et même de quelques gazettes parlent des *forfaits* d'un coupeur de bourse condamné à être fouetté *dans ces lieux.* Des janissaires ont *mordu la poussière.* Les troupes n'ont pu résister à *l'inclémence des airs.* On annonce une histoire d'une petite ville de province, avec les preuves et une table des matières, en faisant l'éloge de la *magie* du style de l'auteur. Un

Il cui valore da solo ci causò tanti mali.
[*Pirro*, V, 3]

Attorno all'orribile vaso da me stesso riempito
Col sangue di Nonnio accuratamente raccolto,
In fondo al tuo palazzo ho riunito la loro truppa.
[*Catilina*, IV, 3]

Queste frasi oscure, questi termini impropri, questi errori di sintassi, questo linguaggio inintelligibile, questi pensieri così falsi e formulati così male; tante altre tirate in cui non si parla che di dèi e di inferi, perché non si è capaci di far parlare gli uomini; uno stile al contempo enfatico e banale, irto di epiteti inutili, di massime mostruose espresse in versi degni di loro[222], questo è quanto ha fatto seguito allo stile di Racine; e, per colmo della decadenza della lingua e del gusto, a questi drammi visigoti e vandali hanno fatto seguito altri drammi ancora più barbari.

La prosa non è meno decaduta[223]. In libri seri e scritti per istruire, si trova un'affettazione indegna di qualunque lettore assennato.

«Bisogna mettere sul conto dell'amor proprio ciò che si mette sul conto delle virtù.

«Lo spirito si gioca in pura perdita in questi argomenti in cui si fanno le spese del pensare.

«Le eclissi erano in diritto di atterrire gli uomini.

«Epicuro aveva un aspetto esteriore all'unisono col suo animo.

«L'imperatore Claudio rilanciò rispetto ad Augusto.

«La religione era in collusione con la natura.

«Cleopatra era una bellezza privilegiata.

«Un'aria di gioia brillava sulle insegne dell'esercito.

«Il triumviro Lepido si rese nullo.

«Un console si fece garante nella repubblica.

«Mecenate era tanto più sveglio quanto più fingeva di dormire.

«Giulia colpita da pietà volge al suo amante tenere suppliche.

«Ella coltiva la speranza.

«La sua anima estenuata si scioglie come acqua.

«La sua filosofia non è parolaia.

«Il suo amante non vuole misurare le sue massime col suo metro, e prendere un'anima con la livrea della casa».

In tali eccessi sono incorsi dei semi-begli spiriti che hanno avuto la mania di volersi distinguere.

In Rollin non si trova una sola frase in questo gergo risibile e, proprio per aver resistito alla piena del cattivo gusto, egli è molto apprezzabile.

Il difetto opposto all'affettazione è lo stile trasandato, snervato e basso, l'uso frequente di espressioni popolari e proverbiali.

«Il generale proseguì la propria puntata[224].

«I nemici furono battuti su tutta la linea.

«Fuggirono in rotta.

«Si prestò a proposizioni di pace, dopo aver cantato vittoria.

«Le legioni si presentarono davanti a Druso per il proprio prestigio.

Un soldato romano si dava per dieci assi al giorno, corpo e anima».

La differenza *che c'era tra loro era*, invece di dire, con uno stile più conciso, *la differenza tra loro era*. Il piacere *che c'è a nascondere i propri tentativi al proprio avversario*, invece di dire il piacere *di nascondere i propri tentativi al proprio avversario*.

Durante la battaglia di Fontenoy[225], invece di dire *al momento della battaglia*, *all'epoca della battaglia*, *mentre*, *quando si dava battaglia*.

Per una trasandatezza ancora più imperdonabile, e perché non si vuole cercare la parola precisa, alcuni scrittori hanno dato alle stampe: *Lo mandò a far fare la rivista alle truppe*. Sarebbe stato così semplice dire: *Lo mandò a passare in rivista le truppe*; *gli ordinò di andare a fare la rivista*.

Nella lingua si è insinuato un altro difetto: impiegare espressioni poetiche in cose che richiedono di essere formulate nel modo più semplice. Autori di giornali e anche di qualche gazzetta parlano di *misfatti* di un tagliaborse condannato a essere frustato *in quei luoghi*. Dei giannizzeri hanno *morso la polvere*. Le truppe non hanno potuto resiste

apothicaire donne avis au public qu'il débite une drogue nouvelle à trois livres la bouteille; il dit *qu'il a interrogé la nature, et qu'il l'a forcée d'obéir à ses lois.*

Un avocat, à propos d'un mur mitoyen, dit que le droit de sa partie *est éclairé du flambeau des présomptions.*

Un historien, en parlant de l'auteur d'une sédition, vous dit qu'*il allume le flambeau de la discorde.* S'il décrit un petit combat, il dit que *ces vaillants chevaliers descendaient dans le tombeau, en y précipitant leurs ennemis victorieux.*

Ces puérilités ampoulées ne devaient pas reparaître après le plaidoyer de maître Petit-Jean dans *les Plaideurs.* Mais enfin, il y aura toujours un petit nombre d'esprits bien faits qui conservera les bienséances du style et du bon goût, ainsi que la pureté de la langue. Le reste sera oublié.

FRANC ARBITRE

Depuis que les hommes raisonnent, les philosophes ont embrouillé cette matière: mais les théologiens l'ont rendue inintelligible par leurs absurdes subtilités sur la grâce. Locke est peut-être le premier homme qui ait eu un fil dans ce labyrinthe, car il est le premier qui, sans avoir l'arrogance de croire partir d'un principe général, ait examiné la nature humaine par analyse. On dispute depuis trois mille ans si la volonté est libre ou non; Locke[54] fait voir d'abord que la question est absurde, et que la liberté ne peut pas plus appartenir à la volonté que la couleur et le mouvement.

Que veut dire ce mot *être libre?* il veut dire *pouvoir*, ou bien il n'a point de sens. Or, que la volonté *puisse*, cela est aussi ridicule au fond que si on disait qu'elle est jaune ou bleue, ronde ou carrée. La volonté est le vouloir, et la liberté est le pouvoir. Voyons pied à pied la chaîne de ce qui se passe en nous, sans nous offusquer l'esprit d'aucun terme de l'école ni d'aucun principe antécédent.

On vous propose de monter à cheval, il faut absolument que vous fassiez un choix, car il est bien clair que vous irez ou que vous n'irez pas. Il n'y a point de milieu. Il est donc de nécessité absolue que vous vouliez le oui ou le non. Jusque-là il est démontré que la volonté n'est pas libre. Vous voulez monter à cheval; pourquoi? «C'est, dira un ignorant, parce que je le veux.» Cette réponse est un idiotisme; rien ne se fait ni ne se peut faire sans raison, sans cause: votre vouloir en a donc une. Quelle est-elle? l'idée agréable de monter à cheval qui se présente dans votre cerveau, l'idée dominante, ridée déterminante. «Mais, direz-vous, ne puis-je résister à une idée qui me domine?» Non; car quelle serait la cause de votre résistance? aucune. Vous ne pouvez obéir par votre volonté qu'à une idée qui vous dominera davantage.

Or, vous recevez toutes vos idées; vous recevez donc votre vouloir, vous voulez donc nécessairement: le mot de *liberté* n'appartient donc en aucune manière à la volonté.

Vous me demandez comment le penser et le vouloir se forment en vous. Je vous réponds que je n'en sais rien. Je ne sais pas plus comment on fait des idées, que je ne sais comment le monde a été fait. Il ne nous est donné que de chercher à tâtons ce qui se passe dans notre incompréhensible machine.

La volonté n'est donc point une faculté qu'on puisse appeler libre. Une volonté est un mot absolument vide de sens; et ce que les scolastiques ont appelé volonté d'indifférence, c'est-à-dire de vouloir sans cause, est une chimère qui ne mérite pas d'être combattue.

Où sera donc la liberté? dans la puissance de faire ce qu'on veut. Je veux sortir de mon cabinet, la porte est ouverte, je suis libre d'en sortir.

all'*inclemenza del tempo.* Viene annunciata la storia di una piccola città di provincia, con le testimonianza e un indice degli argomenti, tessendo le lodi della *magia* dello stile dell'autore. Un farmacista informa il pubblico ch'egli vende una nuova droga a tre lire la bottiglia; dice *che ha interrogato la natura, che l'ha costretta a obbedire alle proprie leggi.*

Un avvocato, a proposito di un muro divisorio, dice che il diritto della parte da lui difesa *è rischiarato dal fiaccola degli indizi.*

Uno storico, parlando del responsabile di una sommossa, vi dice che *costui accende la fiaccole della discordia.* Se descrive un piccolo combattimento, dice che *quei valorosi cavalieri scendevano nella tomba,* precipitandovi *i loro nemici vittoriosi.*

Queste stupidaggini ampollose non avrebbero dovuti ricomparire dopo l'arringa di mastro Petit-Jean nei *Querelanti* [di Racine]. Ma, in definitiva, ci sarà sempre un ristretto numero di spiriti ben nati che difenderà il decoro dello stile e del buon gusto, come pure la purezza della lingua. Il resto finirà dimenticato.

LIBERO ARBITRIO

Da quando gli uomini ragionano, i filosofi hanno ingarbugliato questo argomento: ma i teologi, con le loro assurde sottigliezze sulla grazia, l'hanno reso incomprensibile. Locke è stato forse il primo ad aver avuto un filo da seguire in questo labirinto, in quanto è stato il primo che, senza aver l'arroganza di credere di poter partire da un principio generale, abbia esaminato la natura umana in modo analitico. Da tremila anni si discute se la volontà sia libera o no; Locke[226] mostra, in primo luogo, come il problema sia assurdo e la libertà non possa appartenere alla volontà più del colore e del movimento.

Cosa vuol dire l'espressione *essere libero*? Vuol dire *potere*, oppure è un'espressione senza senso. Ora, che la volontà *possa* è una cosa altrettanto ridicola, in definitiva, che essa sia gialla, blu o quadrata. La volontà è il fatto di volere, e la libertà il fatto di potere. Seguiamo passo passo la catena di ciò che avviene in noi, senza confonderci le idee con nessun termine scolastico né alcun principio dato.

Se vi s'invita a fare una cavalcata, dovete necessariamente fare una scelta, in quanto è del tutto evidente che o ci andrete o non ci andrete. Non c'è soluzione intermedia. È dunque una necessità assoluta che lo vogliate o non lo vogliate. Fin qui è dimostrato che la volontà non è libera. Volete montare a cavallo; perché? «Perché lo voglio», dirà un ignorante. Questa risposta è un pleonasmo; non si fa nulla, e nulla può essere fatto senza ragione, senza causa: il vostro volere dunque ne ha una. Quale? La piacevole idea di montare a cavallo che si presenta alla vostra mente, l'idea dominante, l'idea determinante. «Ma – direte voi – non posso resistere a un'idea che mi domina?». No; perché allora quale sarebbe la causa della vostra resistenza? Nessuna. Di vostra volontà potete solo obbedire a un'idea che vi domina maggiormente.

Ora, voi ricevete tutte le vostre idee; ricevete, quindi, il vostro volere, volete dunque necessariamente: la parola *libertà* dunque non si addice affatto alla volontà.

Mi chiedete come si formino in voi il pensare e il volere. Vi rispondo che non ne ho alcuna idea. Non so nemmeno come si formino le idee, né come è stato creato il mondo. Noi possiamo solamente cercare a tastoni ciò che avviene nella nostra incomprensibile macchina.

La volontà, dunque, non è una facoltà che possa essere detta libera. Una volontà è una parola assolutamente vuota di senso; e quella che gli scolastici hanno chiamato volontà d'indifferenza, ossia di volere senza causa, è una chimera che non merita di essere combattuta.

In cosa consisterà allora la libertà? Nel potere di fare ciò che si vuole. Voglio uscire dal mio studio, la porta è aperta, sono libero di uscirne.

«Ma – dite voi –, se la porta è chiusa, e voglio restare a casa, io ci resto liberamente». Vediamo di capirci. In tal caso, voi esercitate il potere che avete di restare a casa; avete questo potere, ma non avete quello di uscire.

Ridotta ai suoi giusti termini, la libertà,

«Mais, dites-vous, si la porte est fermée, et que je veuille rester chez moi, j'y demeure librement.» Expliquons-nous. Vous exercez alors le pouvoir que vous avez de demeurer; vous avez cette puissance, mais vous n'avez pas celle de sortir.

La liberté, sur laquelle on a écrit tant de volumes, n'est donc, réduite à ses justes termes, que la puissance d'agir.

Dans quel sens faut-il donc prononcer ce mot: *L'homme est libre?* dans le même sens qu'on prononce les mots de *santé*, de *force*, de *bonheur*. L'homme n'est pas toujours fort, toujours sain, toujours heureux.

Une grande passion, un grand obstacle, lui ôtent sa liberté, sa puissance d'agir.

Le mot de *liberté*, de *franc arbitre,* est donc un mot abstrait, un mot général, comme beauté, bonté, justice. Ces termes ne disent pas que tous les hommes soient toujours beaux, bons, et justes; aussi ne sont-ils pas toujours libres.

Allons plus loin: cette liberté n'étant que la puissance d'agir, quelle est cette puissance? Elle est l'effet de la constitution et de l'état actuel de nos organes. Leibnitz veut résoudre un problème de géométrie, il tombe en apoplexie, il n'a certainement pas la liberté de résoudre son problème. Un jeune homme vigoureux, amoureux éperdument, qui tient sa maîtresse facile entre ses bras, est-il libre de dompter sa passion? non sans doute: il a la puissance de jouir, et n'a pas la puissance de s'abstenir. Locke a donc eu très grande raison d'appeler la liberté *puissance.* Quand est-ce que ce jeune homme pourra s'abstenir malgré la violence de sa passion? quand une idée plus forte déterminera en sens contraire les ressorts de son âme et de son corps.

Mais quoi! les autres animaux auront donc la même liberté, la même puissance? Pourquoi non? Ils ont des sens, de la mémoire, du sentiment, des perceptions, comme nous; ils agissent avec spontanéité comme nous: il faut bien qu'ils aient aussi, comme nous, la puissance d'agir en vertu de leurs perceptions, en vertu du jeu de leurs organes.

On crie: «S'il est ainsi, tout n'est que machine, tout est dans l'univers assujetti à des lois éternelles. Eh bien! voudriez-vous que tout se fît au gré d'un million de caprices aveugles? Ou tout est la suite de la nécessité de la nature des choses, ou tout est l'effet de l'ordre éternel d'un maître absolu: dans l'un et dans l'autre cas nous ne sommes que des roues de la machine du monde.

C'est un vain jeu d'esprit, c'est un lieu commun de dire que, sans la liberté prétendue de la volonté, les peines et les récompenses sont inutiles. Raisonnez, et vous conclurez tout le contraire.

Si, quand on exécute un brigand, son complice qui le voit expirer a la liberté de ne se point effrayer du supplice; si sa volonté se détermine d'elle-même, il ira du pied de l'échafaud assassiner sur le grand chemin: si ses organes frappés d'horreur lui font éprouver une terreur insurmontable, il ne volera plus. Le supplice de son compagnon ne lui devient utile et n'assure la société qu'autant que sa volonté n'est pas libre.

La liberté n'est donc et ne peut être autre chose que la puissance de faire ce qu'on veut. Voilà ce que la philosophie nous apprend. Mais si on considère la liberté dans le sens théologique, c'est une matière si sublime que des regards profanes n'osent pas s'élever jusqu'à elle[55].

FRANCHISE

Mot qui donne toujours une idée de liberté dans quelque sens qu'on le prenne; mot venu des Francs, qui étaient libres: il est si ancien, que lorsque le Cid assiégea et prit Tolède, dans le XI^e^ siècle, on donna des *franchis* ou

su cui sono stati scritti tanti volumi, non è dunque altro che il potere di agire.

In che senso bisogna, quindi, pronunciare la *frase*: *L'uomo è libero*? Nello stesso senso in cui si pronunciano le parole *salute*, *forza*, *felicità*. L'uomo non sempre è forte, sano, felice.

Una grande passione, un grande ostacolo lo privano della sua libertà, del suo potere di agire.

La parola *libertà*, *libero arbitrio*, è dunque una parola astratta, una parola generica, come bellezza, bontà, giustizia. Queste parole non significano che tutti gli uomini sono sempre belli, buoni e giusti; allo stesso modo, essi non sono sempre liberi.

Spingiamoci oltre: siccome questa libertà non è altro che il potere di agire, cos'è questo potere? È l'effetto della costituzione e della condizione attuale dei nostri organi. Leibniz vuole risolvere un problema di geometria, gli prende un colpo apoplettico, di sicuro non ha la libertà di risolvere il suo problema. Un giovane vigoroso, perdutamente innamorato, che stringe tra la braccia la propria docile amante, è libero di dominare la propria passione? Certamente, no: ha il potere di godere e non il potere di astenersene. Locke, dunque, ha avuto pienamente ragione a chiamare *potere* la libertà. Quando questo giovane potrà contenersi malgrado la violenza della sua passione? Quando un'idea più forte determinerà in senso opposto gli stimoli della sua anima e del suo corpo.

Ma che diamine! Gli altri animali avranno quindi la stessa libertà, lo stesso potere? Perché no? Essi dispongono, come noi, di sensi, di memoria, di sentimenti, di percezioni; agiscono con spontaneità come noi: bisogna pure che abbiano anche, come noi, il potere di agire in virtù delle loro percezioni, in virtù del gioco dei loro organi.

Si esclama: «Se è così, tutto è meccanico, nell'universo tutto soggiace a leggi eterne. Ebbene! Vorreste forse tutto avvenisse secondo un milione di ciechi capricci? O tutto è conseguenza della necessità della natura delle cose, o tutto è effetto dell'ordine eterno di un padrone assoluto: in entrambi i casi noi siamo soltanto ingranaggi della macchina del mondo.

È un insulso gioco intellettuale, è un luogo comune dire che, senza la presunta libertà della volontà, le pene e le ricompense sono inutili. Ragionate, e giungerete alla conclusione opposta.

Se, quando un brigante viene giustiziato, il suo complice che lo vede spirare ha la libertà di non essere atterrito dal suo supplizio; se la sua volontà si determina da sé, costui tornerà ad uccidere sulla strada maestra direttamente dai piedi del patitolo: se i suoi organi inorridiscono gli fanno provare un invincibile terrore, egli non ruberà più. L'esecuzione del suo compagno diventa utile per lui e una garanzia per la società solo in quanto la sua volontà non è libera.

La libertà, dunque, non è e non può essere altro che il potere di fare quello che si vuole. Questo è ciò che la filosofia c'insegna. Mentre se si considera la libertà in senso teologico, si tratta di una questione talmente sublime che sguardi profani non osano innalzarsi fino a lei[227].

Franchigia

Parola che rimanda sempre a un'idea di libertà in qualunque accezione la si intenda; deriva da Franchi, che erano liberi[228]: è talmente antica che quando, nel IX secolo, il Cid cinse d'assedio e conquistò Toledo ai Francesi che avevano partecipato alla spedizione e che si stabilirono a Toledo fu dato il nome di *franchi* o *franche*. Tutte le città fortificate godevano di franchigie, di libertà, di privilegi, anche sotto la massima anarchia del potere feudale. In tutti i domini statali, il sovrano giurava, al suo avvento, di conservare le loro franchigie.

Questo nome, che è stato dato generalmente ai diritti dei popoli, alle immunità, agli asili, è stato più in particolare riferito alle residenza degli ambasciatori a Roma. Designava il terreno intorno al palazzo; e questo terreno era più o meno vasto, secondo la volontà dell'ambasciatore. Tutto questo terreno era un asilo per i criminali; lì, non potevano essere perseguiti. Sotto Inno-

franchises aux Français qui étaient venus à cette expédition, et qui s'établirent à Tolède. Toutes les villes murées avaient des franchises, des libertés, des privilèges, jusque dans la plus grande anarchie du pouvoir féodal. Dans tous les pays d'états, le souverain jurait à son avènement de garder leurs franchises.

Ce nom, qui a été donné généralement aux droits des peuples, aux immunités, aux asiles, a été plus particulièrement affecté aux quartiers des ambassadeurs à Rome. C'était un terrain autour des palais; et ce terrain était plus ou moins grand, selon la volonté de l'ambassadeur. Tout ce terrain était un asile aux criminels; on ne pouvait les y poursuivre. Cette franchise fut restreinte sous Innocent XI à l'enceinte des palais. Les églises et les couvents en Italie ont la même franchise, et ne l'ont point dans les autres États. Il y a dans Paris plusieurs lieux de franchise, où les débiteurs ne peuvent être saisis pour leurs dettes par la justice ordinaire, et où les ouvriers peuvent exercer leurs métiers sans être passés maîtres. Les ouvriers ont cette franchise dans le faubourg Saint-Antoine; mais ce n'est pas un asile comme le Temple.

Cette franchise, qui exprime ordinairement la liberté d'une nation, d'une ville, d'un corps, a bientôt après signifié la liberté d'un discours, d'un conseil qu'on donne, d'un procédé dans une affaire: mais il y a une grande nuance entre *parler avec franchise*, et *parler avec liberté.* Dans un discours à son supérieur, la liberté est une hardiesse ou mesurée ou trop forte; la franchise se tient plus dans les justes bornes, et est accompagnée de candeur. Dire son avis avec liberté, c'est ne pas craindre; le dire avec franchise, c'est se conduire ouvertement et noblement. Parler avec trop de liberté, c'est marquer de l'audace; parler avec trop de franchise, c'est trop ouvrir son cœur.

François Xavier

Il ne serait pas mal de savoir quelque chose de vrai concernant le célèbre François Xavero, que nous nommons. Xavier, surnommé l'apôtre des Indes. Bien des gens s'imaginent encore qu'il établit le christianisme sur toute la côte méridionale de l'Inde, dans une vingtaine d'îles, et surtout au Japon. Il n'y a pas trente ans qu'à peine était-il permis d'en douter dans l'Europe.

Les jésuites n'ont fait nulle difficulté de le comparer à saint Paul. Ses voyages et ses miracles avaient été écrits en partie par Tursellin et Orlandin, par Lucena, par Bartoli, tous jésuites, mais très peu connus en France: moins on était informé des détails, plus sa réputation était grande.

Lorsque le jésuite Bouhours composa son histoire, Bouhours passait pour un très bel esprit; il vivait dans la meilleure compagnie de Paris; je ne parle pas de la compagnie de Jésus, mais de celle des gens du monde les plus distingués par leur esprit et par leur savoir. Personne n'eut un style plus pur et plus éloigné de l'affectation: il fut même proposé dans l'Académie française de passer pardessus les règles de son institution pour recevoir le P. Bouhours dans son corps[56].

Il avait encore un plus bel avantage, celui du crédit de son ordre, qui alors, par un prestige presque inconcevable, gouvernait tous les princes catholiques.

La saine critique, il est vrai, commençait à s'établir; mais ses progrès étaient lents: on se piquait alors en général de bien écrire plutôt que d'écrire des choses véritables.

Bouhours fit les Vies de saint Ignace et de saint François Xavier sans presque s'attirer de reproches; à peine relève-t-on sa comparaison de saint Ignace avec César, et de Xavier avec Alexandre: ce trait passa pour une fleur de rhétorique.

J'ai vu au collège des jésuites de la rue

cenzo IX, questa franchigia venne limitata al perimetro del palazzo. In Italia, le chiese e i conventi godono della stessa, mentre non ne godono negli altri Stati. A Parigi ci sono molti luoghi franchi, in cui i debitori non possono essere arrestati per i loro debiti dalla giustizia ordinaria, e dove gli operai possono esercitare i propri mestieri senza prima essere diventati maestri. Gli operai godono di questa franchigia nel sobborgo di Saint-Antoine, il quale, però, non è un asilo come il Temple[229].

Questa franchigia, che esprime solitamente la libertà di una nazione, di una città, di una corporazione, in breve ha finito per designare la libertà di un discorso, di un consiglio che viene dato, di un procedimento in un affare: ma c'è un'importante sfumatura tra *parlare francamente* e *parlare liberamente*. In un discorso a proprio superiore, la libertà è un ardire o misurato o eccessivo; la franchezza si tiene maggiormente nei giusti limiti ed è accompagnata da un certo candore. Dire la propria opinione con libertà significa non aver paura; esprimerlo con franchezza significa comportarsi sinceramente e nobilmente. Parlare con troppa libertà significa far mostra di audacia; parlare con troppa franchezza significa aprire eccessivamente il proprio cuore.

Francesco Saverio

Non sarebbe male conoscere qualcosa di vero a proposito del celebre Francesco Xavero, che noi chiamiamo Saverio, soprannominato l'apostolo delle Indie[230]. Molti ancora credono ch'egli abbia introdotto il cristianesimo in tutta la costa meridionale dell'India, in una ventina di isole e, soprattutto, in Giappone. Neanche trent'anni fa, in Europa, era concesso appena dubitarne.

I gesuiti non hanno avuto nessuna difficoltà a paragonarlo a san Paolo. I suoi viaggi e i suoi miracoli erano stati narrati in parte da Torsellini e Orlandini, da Lucena, da Bartoli, tutti gesuiti, ma poco conosciuti in Francia: meno si era informati sui dettagli, maggiore era la sua reputazione.

Quando scrisse la sua storia, il gesuita Bouhours passava per essere un bello spirito; frequentava la migliore compagnia di Parigi; non sto parlando della compagnia di Gesù, ma di quella delle persone di mondo più distinte per arguzia e sapere. Nessuno esibì uno stile più puro e più lontano dall'affettazione: all'Accademia di Francia fu proposto addirittura di passar sopra le regole dell'istituto per poter accogliere il padre Bouhours tra i propri membri[231].

Godeva di un vantaggio ancora più grande: quello del credito del suo ordine, che allora, in virtù di un prestigio quasi inconcepibile, governava tutti i principi cattolici.

La critica sana, per verità, cominciava ad affermarsi; ma i suoi progressi erano lenti: in generale, allora, ci si piccava di scrivere bene piuttosto che di scrivere cose vere.

Bouhours compose le biografie di sant'Ignazio e di san Francesco Saverio quasi senza suscitare critiche; si rilevò appena il suo paragone tra sant'Ignazio e Cesare, e tra Saverio e Alessandro: trovata che venne presa per un fiore di retorica.

Nel collegio dei gesuiti di rue Saint-Jacques ho visto un quadro di dodici piedi per dodici, in cui erano raffigurati Ignazio e Saverio mentre salivano in cielo ognuno su un carro magnifico, tirato da quattro cavalli bianchi; il Padreterno in alto, provvisto di una bella barba bianca, che gli arrivava fino alla cintura; Gesù Cristo e la vergine Maria al suo fianco, lo Spirito Santo sopra di loro in forma di piccione, e angeli con le mani giunte e il capo chino per accogliere padre Ignazio e padre Saverio.

Se qualcuno si fosse beffato pubblicamente di quel quadro, il reverendo padre La Chaise, confessore del re, non avrebbe mancato di ottenere una lettera sigillata per il sacrilego schernitore.

Bisogna ammettere che Francesco Saverio può essere paragonato ad Alessandro, in quanto entrambi giunsero fino in India, come pure Ignazio somiglia a Cesare perché è stato in Gallia; ma Saverio, vincitore del demonio, si spinse ben oltre in vincitore di Dario. È un piacere vederlo passare, in qualità di convertitore volontario, dalla Spagna alla Francia, dalla Francia a Roma, da Roma a Lisbona, da Lisbona al Mozambico, dopo

Saint-Jacques un tableau de douze pieds de long sur douze de hauteur, qui représentait Ignace et Xavier montant au ciel chacun dans un char magnifique, attelé de quatre chevaux blancs; le Père éternel en haut, décoré d'une belle barbe blanche, qui lui pendait jusqu'à la ceinture; Jésus-Christ et la vierge Marie à ses côtés, le Saint-Esprit au-dessous d'eux en forme de pigeon, et des anges joignant les mains et baissant la tête pour recevoir P. Ignace et P. Xavier.

Si quelqu'un se fût moqué publiquement de ce tableau, le R. P. La Chaise, confesseur du roi, n'aurait pas manqué de faire donner une lettre de cachet au ricaneur sacrilège.

Il faut avouer que François Xavier est comparable à Alexandre, en ce qu'ils allèrent tous deux aux Indes, comme Ignace ressemble à César pour avoir été en Gaule; mais Xavier, vainqueur du démon, alla bien plus loin que le vainqueur de Darius. C'est un plaisir de le voir passer, en qualité de convertisseur volontaire, d'Espagne en France, de France à Rome, de Rome à Lisbonne, de Lisbonne au Mozambique, après avoir fait le tour de l'Afrique. Il reste longtemps au Mozambique, où il reçoit de Dieu le don de prophétie; ensuite il passe à Mélinde, et dispute sur l'Alcoran avec les mahométans[57], qui entendent sans doute sa langue aussi bien qu'il entend la leur; il trouve même des caciques, quoiqu'il n'y en ait qu'en Amérique. Le vaisseau portugais arrive à l'île Zocotora, qui est sans contredit celle des Amazones; il y convertit tous les insulaires; il y bâtit une église: de là il arrive à Goa[58]; il y voit une colonne sur laquelle saint Thomas avait gravé qu'un jour saint Xavier viendrait rétablir la religion chrétienne qui avait fleuri autrefois dans l'Inde. Xavier lut parfaitement les anciens caractères, soit hébreux, soit indiens, dans lesquels cette prophétie était écrite. Il prend aussitôt une clochette, assemble tous les petits garçons autour de lui, leur explique le *Credo*, et les baptise[59]. Son grand plaisir surtout était de marier les Indiens avec leurs maîtresses.

On le voit courir de Goa au cap Comorin, à la côte de la Pêcherie, au royaume de Travancor; dès qu'il est arrivé dans un pays, son plus grand soin est de le quitter: il s'embarque sur le premier vaisseau portugais qu'il trouve; vers quelque endroit que ce vaisseau dirige sa route, il n'importe à Xavier: pourvu qu'il voyage, il est content: on le reçoit par charité; il retourne deux ou trois fois à Goa, à Cochin, à Cori, à Negapatan, à Méliapour. Un vaisseau part pour Malaca: voilà Xavier qui court à Malaca avec le désespoir dans le cœur de n'avoir pu voir Siam, Pégu, et le Tonquin.

Vous le voyez dans l'île de Sumatra, à Bornéo, à Macassar, dans les îles Moluques, et surtout à Ternate et à Amboyne. Le roi de Ternate avait dans son immense sérail cent femmes en qualité d'épouses, et sept ou huit cents concubines. La première chose que fait Xavier est de les chasser toutes. Vous remarquerez d'ailleurs que l'île de Ternate n'a que deux lieues de diamètre.

De là trouvant un autre vaisseau portugais qui part pour l'île de Ceilan, il retourne à Ceilan; il fait plusieurs tours de Ceilan à Goa et à Cochin. Les Portugais trafiquaient déjà au Japon; un vaisseau part pour ce pays, Xavier ne manque pas de s'y embarquer; il parcourt toutes les îles du Japon.

Enfin, dit le jésuite Bouhours, si on mettait bout à bout toutes les courses de Xavier, il y aurait de quoi faire plusieurs fois le tour de la terre.

Observez qu'il était parti pour ses voyages en 1542, et qu'il mourut en 1552. S'il eut le temps d'apprendre toutes les langues des nations qu'il parcourut, c'est un beau miracle; s'il avait le don des langues, c'est un plus grand miracle encore. Mais malheureusement, dans plusieurs de ses lettres, il dit

aver circumnavigato l'Africa. Soggiorna a lungo in Mozambico, dove riceve da Dio il dono della profezia; poi, passa a Melinda, e discute sul Corano con i maomettani[232], che indubbiamente capiscono la sua lingua tanto quanto egli comprende la loro; incontra addirittura dei cacicchi, benché se ne trovino solo in America. Il vascello portoghese giunge all'isola di Zocotora, che è incontestabilmente quella delle Amazzoni; converte tutti gl'isolani; vi costruisce una chiesa: da lì arriva a Goa[233], dove vede una colonna su cui san Tommaso aveva inciso che, un giorno, san Saverio sarebbe giunto a ristabilire la religione cristiana che molto tempo prima era fiorita in India. Saverio legge perfettamente i caratteri antichi, siano ebraici o indiani, nei quali questa profezia era scritta. Prende subito una campanella, riunisce tutti i ragazzini attorno a sé, spiega loro il *Credo* e li battezza[234]. Il piacere più grande per lui era sposare gli Indiani e le loro amanti.

Lo si vede correre da Goa fino a capo Comorin, alla costa della Pescheria, al regno di Travancor; non appena giunge in un paese, la sua prima preoccupazione è lasciarlo: s'imbarca sul primo vascello che trova; dove sia diretto il vascello, a Saverio non importa: purché viaggi, lui è contento: viene accolto per carità; torna due o tre volte a Goa, a Cochin, a Cori, a Negapatan, a Meliapur. Un vascello salpa per la Malaccca, ed ecco Saverio che corre in Malacca con la disperazione nel cuore per non aver potuto vedere Siam, Pegu e il Tonchino.

Lo trovate nell'isola di Sumatra, nel Borneo, in Madagascar, nelle isole Molucche e, soprattutto, a Ternata e a Amboyne. Il re di Ternata teneva nel proprio immenso serraglio cento donne in qualità di mogli e sette o ottocento concubine. La prima cosa che fa Saverio è scacciarle tutte. Notate, inoltre, che l'isola di Ternata ha solo due leghe di diametro.

Da lì, trovato un alto vascello portoghese in partenza per l'isola di Ceylon, egli ritorna a Ceylon; compie diversi viaggi a Ceylon, a Goa e a Cochin. I portoghesi commerciavano già in Giappone; un vascello salpa per quel paese, Saverio non manca d'imbarcarsi; percorre tutte le isole del Giappone.

Alla fine, dice il gesuita Bouhours, se si sommassero tutti i viaggi di Saverio, ce ne sarebbe per fare parecchie volte il giro del mondo.

Si noti che egli aveva intrapreso i suoi viaggi nel 1542 e che morì nel 1552. Se avesse avuto il tempo per imparare tutte le lingue dei paesi dove passò sarebbe un bel miracolo, sa avesse avuto il dono delle lingue, sarebbe un miracolo più bello ancora. Sfortunatamente, però, in molte sue lettere, egli dice di essere costretto a ricorre a un interprete e, in altre, ammette di fare una fatica enorme a imparare la lingua giapponese, che non riesce a pronunciare.

Il gesuita Bouhours, riferendo alcune delle sue lettere, non mette in dubbio che san Francesco Saverio *ebbe il dono delle lingue*[235]: ma ammette che «non sempre l'aveva. Egli l'aveva – dice – in parecchie occasioni; in quanto, senza aver mai imparato la lingua cinese, predicava tutte le mattine in cinese ad Amanguchi» (che è la capitale di una provincia del Giappone).

Dovette proprio conoscere perfettamente tutte le lingue orientali, visto che componeva canzoni in quelle lingue e che del *Pater*, dell'*Ave Maria*, del *Credo* fece della canzonette per istruire bambini e bambine[236].

La cosa più bella è che quest'uomo, che aveva bisogno di un interprete, parlava tutte le lingue nello stesso tempo, come gli apostoli; e quando parlava in portoghese, lingua in cui il santo si esprimeva, come confessa Bourhours, gli Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, gli abitanti di Ceylon e di Sumatra, lo capivano perfettamente[237].

Un giorno, in particolare, mentre parlava dell'immortalità dell'anima, del moto dei pianeti, delle eclissi di sole e di luna, dell'arcobaleno, del peccato e della grazia, del paradiso e dell'inferno, egli si fece capire da venti persone di nazioni diverse.

Ci si chiede come un simile uomo possa aver operato tante conversioni in Giappone. Bisogna semplicemente rispondere che non ne operò affatto; ma altri gesuiti, che soggiornarono a lungo nel paese, grazie ai trattati tra i re del Portogallo e gl'impera-

qu'il est obligé de se servir d'interprète, et dans d'autres il avoue qu'il a une difficulté extrême à apprendre la langue japonaise, qu'il ne saurait prononcer.

Le jésuite Bouhours, en rapportant quelques-unes de ses lettres, ne fait aucun doute que saint François Xavier *n'eût le don des langue*[60]: mais il avoue «qu'il ne l'avait pas toujours. Il l'avait, dit-il, dans plusieurs occasions; car sans jamais avoir appris la langue chinoise, il prêchait tous les matins en chinois dans Amanguchi» (qui est la capitale d'une province du Japon).

Il faut bien qu'il sût parfaitement toutes les langues de l'orient, puisqu'il faisait des chansons dans ces langues, et qu'il mit en chanson le *Pater*, l'*Ave Maria*, le *Credo*, pour l'instruction des petits garçons et des petites filles[61].

Ce qu'il y a de plus beau, c'est que cet homme, qui avait besoin de truchement, parlait toutes les langues à la fois comme les apôtres; et lorsqu'il parlait portugais, langue dans laquelle Bouhours avoue que le saint s'expliquait fort mal, les Indiens, les Chinois, les Japonais, les habitants de Ceilan, de Sumatra, l'entendaient parfaitement[62].

Un jour surtout qu'il parlait sur l'immortalité de l'âme, le mouvement des planètes, les éclipses de soleil et de lune, l'arc-en-ciel, le péché et la grâce, le paradis et l'enfer, il se fit entendre à vingt personnes de nations différentes.

On demande comment un tel homme put faire tant de conversions au Japon? Il faut répondre simplement qu'il n'en fit point; mais que d'autres jésuites, qui restèrent longtemps dans le pays, à la faveur des traités entre les rois de Portugal et les empereurs du Japon, convertirent tant de monde, qu'enfin il y eut une guerre civile qui coûta la vie, à ce que l'on prétend, à près de quatre cent mille hommes. C'est là le prodige le plus connu que les missionnaires aient opéré au Japon.

Mais ceux de François Xavier ne laissent pas d'avoir leur mérite.

Nous comptons dans la foule de ses miracles huit enfants ressuscités.

«Le plus grand miracle de Xavier, dit le jésuite Bouhours[63], n'était pas d'avoir ressuscité tant de morts, mais de n'être pas mort lui-même de fatigue.»

Mais le plus plaisant de ses miracles est qu'ayant laissé tomber son crucifix dans la mer près l'île de Baranura, que je croirais plutôt l'île de Barataria[64], un cancre vint le lui rapporter entre ses pattes au bout de vingt-quatre heures.

Le plus brillant de tous, et après lequel il ne faut plus parler d'aucun autre, c'est que dans une tempête qui dura trois jours, il fut constamment à la fois dans deux vaisseaux à cent cinquante lieues l'un de l'autre[65], et servit à l'un des deux de pilote; et ce miracle fut avéré par tous les passagers, qui ne pouvaient être ni trompés ni trompeurs.

C'est là pourtant ce qu'on a écrit sérieusement et avec succès dans le siècle de Louis XIV, dans le siècle des *Lettres provinciales*, des tragédies de Racine, du *Dictionnaire de Bayle*, et de tant d'autres savants ouvrages.

Ce serait une espèce de miracle qu'un homme d'esprit tel que Bouhours eût fait imprimer tant d'extravagances, si on ne savait à quel excès l'esprit de corps et surtout l'esprit monacal emportent les hommes. Nous avons plus de deux cents volumes entièrement dans ce goût, compilés par des moines; mais ce qu'il y a de funeste, c'est que les ennemis des moines compilent aussi de leur côté. Ils compilent plus plaisamment, ils se font lire. C'est une chose bien déplorable qu'on n'ait plus pour les moines, dans les dix-neuf vingtièmes parties de l'Europe, ce profond respect et cette juste vénération que l'on conserve encore pour

tori del Giappone, convertirono molte persone, e alla fine scoppiò una guerra civile che costò la vita, stando a ciò che si dice, a quasi quattrocentomila uomini. È questo il prodigio più noto che i missionari abbiano compiuto in Giappone.

Ma quelli di Francesco Saverio hanno comunque i loro pregi.

Nella massa dei suoi miracoli si contano otto bambini resuscitati.

«Il più gran miracolo di Saverio – dice il gesuita Bouhours[238] – non consisteva nell'aver resuscitato tanti morti, bensì nel non essere morto lui stesso di fatica».

Ma il suo miracolo più divertente è che, avendo fatto cadere il proprio crocefisso in mare nei pressi dell'isola di Baranura, che ritengo sia piuttosto l'isola di Barataria[239], un granchio glielo riportò tenendolo tra le chele nel giro di ventiquattro ore.

Il più brillante di tutti, e dopo il quale non bisogna più parlare di nessun altro, è che, durante una tempesta che durò tre giorni, egli si trovò sempre su due vascelli a centocinquanta leghe l'uno dall'altro[240], e in uno dei due fece da timoniere; e questo miracolo fu confermato da tutti i passeggeri, che non potevano né essere ingannati né ingannare.

Questo, tuttavia, è quanto veniva scritto seriamente e con successo nel secolo di Luigi XIV, nel secolo delle *Lettere provinciali*, delle tragedie di Racine, del *Dizionario* di Bayle e di tante altre opere dotte.

Sarebbe una sorta di miracolo che un uomo di spirito come Bouhours avesse dato alle stampe tante stravaganze, se non sapessimo a quali eccessi lo spirito di corpo e soprattutto lo spirito monacale spingono gli uomini. Ci restano più di duecento volumi interamente di questo genere, compilati da dei monaci; ma la cosa funesta è che, per parte loro, anche i nemici dei monaci ne compilano di simili. Costoro li compilano in maniera più divertente, si fanno leggere. È una cosa davvero deprecabile che, nei diciannove ventesimi dell'Europa, non si nutra più per i monaci quel profondo rispetto e quelle giusta venerazione che ancora si conserva in qualche villaggio dell'Aragona e della Calabria.

Sarebbe arduo giudicare tra i miracoli di san Francesco Saverio, *Don Chisciotte*, il *Romanzo comico* [di Scarron] e i convulsionari di Saint-Médard[241].

Dopo aver parlato di Francesco Saverio, sarebbe inutile discutere della storia degli altri Francesco: se volete istruirvi approfonditamente, leggete le *Conformità di san Francesco d'Assisi242*.

Dopo la bella *Storia di san Francesco Saverio* del gesuita Bouhours, abbiamo avuto la *Storia di san Francesco Régis* del gesuita Daubenton, confessore di Filippo V, re di Spagna; ma è vinello dopo l'acquavite: non c'è nemmeno un morto resuscitato nella storia del beato Régis[243].

FRODE

Se occorra usare pie frodi con il popolo[244]

Il fachiro Bambabef incontrò un giorno un discepolo di Confutzé, che noi chiamiamo Confucio, e questo discepolo faceva di nome Uang. Bambabef sosteneva che il popolo ha bisogno di essere ingannato, mentre Uang affermava che non bisogna mai ingannare nessuno. Ecco il sunto della loro discussione.

Bambabef

Bisogna imitare l'Essere supremo, che non ci mostra le cose quali sono realmente: Egli ci fa vedere il Sole con un diametro di due o tre piedi, nonostante questo astro sia un milione di volte più grande della Terra; ci fa vedere la Luna e le stelle attaccate sullo stesso fondo azzurro, mentre esse si trovano a distanze diverse. Vuole che una torre quadrata ci sembri rotonda da lontano; vuole che il fuoco ci sembri caldo, sebbene non sia né caldo né freddo; insomma, ci circonda di errori conformi alla nostra natura.

Uang

Quelli che voi chiamate errori non lo sono affatto. Il Sole, quale si trova a milioni e milioni di *li*[245] fuori dal nostro globo, non è quello che vediamo. In realtà, noi non vediamo e non possiamo vedere che il Sole come esso si riflette sulla nostra retina, sotto

eux dans quelques villages de l'Aragon et de la Calabre.

Il serait très difficile de juger entre les miracles de saint François Xavier, *Don Quichotte*, le *Roman comique*, et les convulsionnaires de Saint-Médard.

Après avoir parlé de François Xavier, il serait inutile de discuter l'histoire des autres François: si vous voulez vous instruire à fond, lisez les *Conformités de saint François d'Assise.*

Depuis la belle *Histoire de saint François Xavier* par le jésuite Bouhours, nous avons eu l'*Histoire de saint François Régis* par le jésuite Daubenton, confesseur de Philippe V, roi d'Espagne; mais c'est de la piquette après de l'eau-de-vie: il n'y a pas seulement un mort ressuscité dans l'histoire du bienheureux Régis[66].

FRAUDE

S'il faut user de fraudes pieuses avec le peuple[67]

Le fakir Bambabef rencontra un jour un des disciples de Confutzée, que nous nommons *Confucius*, et ce disciple s'appelait *Ouang*, et Bambabef soutenait que le peuple a besoin d'être trompé, et Ouang prétendait qu'il ne faut jamais tromper personne; et voici le précis de leur dispute.

Bambabef

Il faut imiter l'Être suprême, qui ne nous montre pas les choses telles qu'elles sont; il nous fait voir le soleil sous un diamètre de deux ou trois pieds, quoique cet astre soit un million de fois plus gros que la terre; il nous fait voir la lune et les étoiles attachées sur un même fond bleu, tandis qu'elles sont à des profondeurs différentes. Il veut qu'une tour carrée nous paraisse ronde de loin; il veut que le feu nous paraisse chaud, quoiqu'il ne soit ni chaud ni froid: enfin il nous environne d'erreurs convenables à notre nature.

Ouang

Ce que vous nommez erreur n'en est point une. Le soleil, tel qu'il est placé à des millions de millions de lis[68] au delà de notre globe, n'est pas celui que nous voyons. Nous n'apercevons réellement et nous ne pouvons apercevoir que le soleil qui se peint dans notre rétine, sous un angle déterminé. Nos yeux ne nous ont point été donnés pour connaître les grosseurs et les distances, il faut d'autres secours et d'autres opérations pour les connaître.

Bambabef parut fort étonné de ce propos. Ouang, qui était très patient, lui expliqua la théorie de l'optique; et Bambabef, qui avait de la conception, se rendit aux démonstrations du disciple de Confutzée; puis il reprit la dispute en ces termes:

Bambabef

Si Dieu ne nous trompe point par le ministère de nos sens, comme je le croyais, avouez au moins que les médecins trompent toujours les enfants pour leur bien: ils leur disent qu'ils leur donnent du sucre, et en effet ils leur donnent de la rhubarbe. Je puis donc, moi fakir, tromper le peuple, qui est aussi ignorant que les enfants.

Ouang

J'ai deux fils: je ne les ai jamais trompés; je leur ai dit, quand ils ont été malades: «Voilà une médecine très amère, il faut avoir le courage de la prendre: elle vous nuirait si elle était douce.» Je n'ai jamais souffert que leurs gouvernantes et leurs précepteurs leur fissent peur des esprits, des revenants, des lutins, des sorciers; par là j'en ai fait de jeunes citoyens courageux et sages.

Bambabef

Le peuple n'est pas né si heureusement que votre famille.

Ouang

Tous les hommes se ressemblent à peu près; ils sont nés avec les mêmes dispositions. Il ne faut pas corrompre la nature des hommes.

Bambabef

Nous leur enseignons des erreurs, je l'avoue; mais c'est pour leur bien. Nous leur faisons accroire que s'ils n'achètent pas nos clous bénits, s'ils n'expient pas leurs péchés

un determinato angolo. I nostri occhi non ci sono stati dati per giudicare le grandezze e le distanze: occorrono altri ausili e altre operazioni per conoscerle.

Bambabef sembrò molto stupito da queste affermazioni. Uang, che era molto paziente, gli spiegò la teoria dell'ottica; e Bambabef, che aveva ingegno, si arrese alla dimostrazione del discepolo di Confucio; poi la disputa riprese in questi termini:

Bambabef

Se Dio non ci inganna per mezzo dei nostri sensi, come io pensavo, ammettete almeno che i medici ingannano sempre i bambini per il loro bene: dicono che daranno loro dello zucchero, mentre in realtà dànno loro del rabarbaro. Io, dunque, fachiro mio, posso ingannare il popolo, che è ignorante come i bambini.

Uang

Io ho due figli, e non li ho mai ingannati; ho detto loro, quando erano malati: «Ecco una medicina molto amara, bisogna avere il coraggio di prenderla; essa vi nuocerebbe, se fosse dolce». Non ho mai sopportato che le loro governanti e i loro precettori incutessero loro paura degli spiriti, dei fantasmi, dei folletti, degli stregoni; e così ne ho fatti dei giovani cittadini coraggiosi e saggi.

Bambabef

Il popolo non è nato in una condizione così felice come quella della vostra famiglia.

Uang

Tutti gli uomini press'a poco si assomigliano; sono nati con le stesse predisposizioni. Non bisogna corrompere la natura degli uomini.

Bambabef

Noi insegniamo loro degli errori, lo ammetto, ma per il loro bene. Facciamo loro credere che, se non comprano i nostri chiodi benedetti, se non espiano i loro peccati dandoci del denaro, diventeranno, nell'altra vita, cavalli da posta, cani o lucertole: ciò li spaventa e diventano gente perbene.

Uang

Ma non capite che così pervertite questa povera gente? Ci sono, fra loro, molte più persone di quanto non si creda che ragionano e si fanno beffe dei vostri miracoli e delle vostre superstizioni, che sanno benissimo che non saranno trasformate né in lucertole né in cavalli di posta. Che accade, allora? Hanno abbastanza buon senso per capire che raccontate loro cose impertinenti, ma non a sufficienza per innalzarsi verso una religione pura e libera da superstizioni, come è la nostra. Le passioni fanno credere loro che non c'è religione, perché la sola che viene loro insegnata è ridicola; voi diventate colpevole di tutti i vizi nei quali precipitano.

Bambabef

Niente affatto, perché noi insegniamo loro solo una buona morale.

Uang

Vi fareste lapidare dal popolo, se gli insegnaste una morale impura. Gli uomini sono fatti in modo che accettano sì commettere il male, ma non accettano che glielo si predichi. Bisognerebbe soltanto non mischiare una morale saggia con favole assurde, perché così voi indebolite con le vostre imposture, di cui potreste fare a meno, quella morale che siete costretti a insegnare.

Bambabef

Come! Voi credete che si possa insegnare la verità al popolo senza l'ausilio delle favole?

Uang

Lo credo fermamente. I nostri letterati sono della stessa pasta dei nostri sarti, dei nostri tessitori e dei nostri contadini: essi adorano un Dio creatore, rimuneratore e vendicatore; non macchiano il loro culto né con sistemi assurdi, né con cerimonie stravaganti; e ci sono molto meno delitti tra i letterati che non tra il popolo. Perché non degnarsi di istruire i nostri operai, come istruiamo i nostri letterati?

Bambabef

Fareste una grossa sciocchezza. È come se voleste che essi avessero la stessa raffina-

en nous donnant de l'argent, ils deviendront, dans une autre vie, chevaux de poste, chiens ou lézards: cela les intimide, et ils deviennent gens de bien.

Ouang

Ne voyez-vous pas que vous pervertissez ces pauvres gens? Il y en a parmi eux bien plus qu'on ne pense qui raisonnent, qui se moquent de vos miracles, de vos superstitions, qui voient fort bien qu'ils ne seront changés ni en lézards ni en chevaux de poste. Qu'arrive-t-il? ils ont assez de bon sens pour voir que vous leur dites des choses impertinentes, et ils n'en ont pas assez pour s'élever vers une religion pure et dégagée de superstition, telle que la nôtre. Leurs passions leur font croire qu'il n'y a point de religion, parce que la seule qu'on leur enseigne est ridicule; vous devenez coupables de tous les vices dans lesquels ils se plongent.

Bambabef

Point du tout, car nous ne leur enseignons qu'une bonne morale.

Ouang

Vous vous feriez lapider par le peuple, si vous enseigniez une morale impure. Les hommes sont faits de façon qu'ils veulent bien commettre le mal, mais ils ne veulent pas qu'on le leur prêche. Il faudrait seulement ne point mêler une morale sage avec des fables absurdes, parce que vous affaiblissez par vos impostures, dont vous pourriez vous passer, cette morale que vous êtes forcés d'enseigner.

Bambabef

Quoi! vous croyez qu'on peut enseigner la vérité au peuple sans la soutenir par des fables?

Ouang

Je le crois fermement. Nos lettrés sont de la même pâte que nos tailleurs, nos tisserands, et nos laboureurs: ils adorent un Dieu créateur, rémunérateur et vengeur; ils ne souillent leur culte, ni par des systèmes absurdes, ni par des cérémonies extravagantes; et il y a bien moins de crimes parmi les lettrés que parmi le peuple. Pourquoi ne pas daigner instruire nos ouvriers comme nous instruisons nos lettrés?

Bambabef

Vous feriez une grande sottise; c'est comme si vous vouliez qu'ils eussent la même politesse, qu'ils fussent jurisconsultes: cela n'est ni possible ni convenable. Il faut du pain blanc pour les maîtres, et du pain bis pour les domestiques.

Ouang

J'avoue que tous les hommes ne doivent pas avoir la même science; mais il y a des choses nécessaires à tous. Il est nécessaire que chacun soit juste; et la plus sûre manière d'inspirer la justice à tous les hommes, c'est de leur inspirer la religion sans superstition.

Bambabef

C'est un beau projet, mais il est impraticable. Pensez-vous qu'il suffise aux hommes de croire un Dieu qui punit et qui récompense? Vous m'avez dit qu'il arrive souvent que les plus déliés d'entre le peuple se révoltent contre mes fables; ils se révolteront de même contre votre vérité. Ils diront: «Qui m'assurera que Dieu punit et récompense? où en est la preuve? quelle mission avez-vous? quel miracle avez-vous fait pour que je vous croie?» Ils se moqueront de vous bien plus que de moi.

Ouang

Voilà où est votre erreur. Vous vous imaginez qu'on secouera le joug d'une idée honnête, vraisemblable, utile à tout le monde, une idée dont la raison humaine est d'accord, parce qu'on rejette des choses malhonnêtes, absurdes, inutiles, dangereuses, qui font frémir le bon sens.

Le peuple est très disposé à croire ses magistrats: quand ses magistrats ne lui proposent qu'une créance raisonnable, il l'embrasse volontiers. On n'a pas besoin de prodiges pour croire un Dieu juste, qui lit dans le cœur de l'homme; cette idée est trop naturelle, trop nécessaire, pour être combattue. Il n'est pas nécessaire de dire précisément comment Dieu punira et récompensera; il suffit qu'on croie à sa justice. Je vous assure que j'ai vu des villes entières qui

tezza o che fossero tutti giureconsulti; ciò non è possibile, né conveniente. Occorre pane bianco per i padroni e pane nero per i domestici.

Uang

Ammetto che non tutti gli uomini debbano avere la stessa scienza; ma ci sono cose necessarie a tutti. Occorre che ognuno sia giusto; e il modo più sicuro di insegnare la giustizia a tutti gli uomini è di insegnare loro la religione senza superstizioni.

Bambabef

È un bel progetto, ma impraticabile. Pensate forse che agli uomini basti credere in un Dio che punisce e ricompensa? Voi mi avete detto che spesso succede, tra il popolo, che gli uomini più perspicaci si ribellino alle mie favole: costoro si ribelleranno ugualmente alle vostre verità. Diranno: «Chi mi assicura che Dio punisce e ricompensa? Dov'è la prova? Quale missione avete, voi? Quale miracolo avete compiuto perché io vi creda?». E si faranno beffe di voi molto più che di me.

Uang

Ecco dov'è il vostro errore. Voi vi immaginate che si scuoterà il giogo di un'idea onesta, verosimile, utile a tutti, un'idea con cui la ragione umana è in accordo, solo perché si rifiutano cose disoneste, assurde, inutili e pericolose, che fanno fremere il buon senso.

Il popolo è dispostissimo a credere ai suoi magistrati: quando questi gli propongono una credenza ragionevole, esso l'abbraccia volentieri. Non c'è bisogno di prodigi per credere in un Dio giusto, che legge nel cuore dell'uomo: è un'idea troppo naturale, troppo imprescindibile per essere combattuta. Non è necessario precisare in qual modo Dio punirà e ricompenserà: basta credere alla Sua giustizia. Vi assicuro che ho visto intere città che non avevano quasi altri dogmi, e sono quelle dove ho trovato più virtù.

Bambabef

Fate attenzione: in queste città troverete anche filosofi che vi negheranno sia le pene sia le ricompense.

Uang

Ma ammetterete che questi filosofi negheranno ben più energicamente le vostre invenzioni: perciò non avete nulla da guadagnarci. E quand'anche vi fossero filosofi che non concordassero con i miei princìpi, non sarebbero per questo meno gente perbene, né coltiverebbero meno la virtù, che deve essere abbracciata per amore e non per paura. Ma c'è di più: io vi assicuro che nessun filosofo potrà mai essere certo che la Provvidenza non riservi pene ai malvagi e ricompense ai buoni. Perché, se essi mi domanderanno chi mi ha detto che Dio punisce, io domanderò loro chi ha detto loro che Dio non punisce. Insomma, io sostengo che i filosofi, lungi dal contraddirmi, mi aiuteranno. Volete essere filosofo anche voi?

Bambabef

Volentieri. Ma non ditelo ai fachiri.

Uang

Pensiamo innanzitutto che un filosofo debba annunciare un Dio, se vuole essere utile alla società umana. [d.f.]

Frivolezza

Quello che maggiormente mi convince della Provvidenza, diceva il profondo autore di *Pascià Bilboquet*, è che per consolarci delle nostre innumerevoli miserie, la natura ci ha creato frivoli. Ora siamo buoi ruminanti oppressi dal giogo, ora colombe smarrite che, tremando, fuggono gli artigli dell'avvoltoio, grondante del sangue delle nostre compagne, volpi inseguite dai cani, tigri che si divorano l'un l'altra. Ed eccoci d'un tratto trasformati in farfalle, e dimentichiamo, volteggiando, tutti gli orrori che abbiamo subìto.

Se non fossimo frivoli, chi, senza fremere, potrebbe restare in una città in cui venne bruciata una maresciallа, dama d'onore della regina[246], col pretesto che aveva fatto uccidere un gallo bianco al chiaro di luna? In quella stessa città, in cui il maresciallo de Marillac venne assassinato in pompa magna, in base a una sentenza pronunciata da

n'avaient presque point d'autres dogmes, et que ce sont celles où j'ai vu le plus de vertu.

Bambabef

Prenez garde; vous trouverez dans ces villes des philosophes qui vous nieront et les peines et les récompenses.

Ouang

Vous m'avouerez que ces philosophes nieront bien plus fortement vos inventions: ainsi vous ne gagnez rien par là. Quand il y aurait des philosophes qui ne conviendraient pas de mes principes, ils n'en seraient pas moins gens de bien; ils n'en cultiveraient pas moins la vertu, qui doit être embrassée par amour, et non par crainte. Mais de plus, je vous soutiens qu'aucun philosophe ne serait jamais assuré que la Providence ne réserve pas des peines aux méchants et des récompenses aux bons. Car s'ils me demandent qui m'a dit que Dieu punit, je leur demanderai qui leur a dit que Dieu ne punit pas. Enfin je vous soutiens que les philosophes m'aideront, loin de me contredire. Voulez-vous être philosophe?

Bambabef

Volontiers; mais ne le dites pas aux fakirs.

Ouang

Songeons surtout qu'un philosophe doit annoncer un Dieu, s'il veut être utile à la société humaine.

FRIVOLITÉ

Ce qui me persuade le plus de la Providence, disait le profond auteur de *Bacha Bilboquet*, c'est que pour nous consoler de nos innombrables misères, la nature nous a faits frivoles. Nous sommes tantôt des bœufs ruminants accablés sous le joug, tantôt des colombes dispersées qui fuyons en tremblant la griffe du vautour, dégouttante du sang de nos compagnes, renards poursuivis par des chiens, tigres qui nous dévorons les uns les autres. Nous voilà tout d'un coup devenus papillons, et nous oublions en voltigeant toutes les horreurs que nous avons éprouvées.

Si nous n'étions pas frivoles, quel homme pourrait demeurer sans frémir dans une ville ou l'on brûla une maréchale, dame d'honneur de la reine, sous prétexte qu'elle avait fait tuer un coq blanc au clair de la lune? dans cette même ville où le maréchal de Marillac fut assassiné en cérémonie, sur un arrêt rendu par des meurtriers juridiques, apostés par un prêtre dans sa propre maison de campagne, où il caressait Marion de Lorme comme il pouvait, tandis que ces scélérats en robe exécutaient ses sanguinaires volontés?

Pourrait-on se dire à soi-même, sans trembler dans toutes ses fibres, et sans avoir le cœur glacé d'horreur: «Me voici dans cette même enceinte ou l'on rapportait les corps morts et mourants de deux mille gentilshommes égorgés près du faubourg Saint-Antoine, parce qu'un homme en soutane rouge avait déplu à quelques hommes en soutane noire?»

Qui pourrait passer par la rue de la Ferronnerie sans verser des larmes, et sans entrer dans des convulsions de fureur contre les principes abominables et sacrés qui plongèrent le couteau dans le cœur du meilleur des hommes et du plus grand des rois?

On ne pourrait faire un pas dans les rues de Paris le jour de la Saint-Barthélemy, sans dire: «C'est ici qu'on assassina un de mes ancêtres pour l'amour de Dieu; c'est ici qu'on traîna tout sanglant un des aïeux de ma mère; c'est là que la moitié de mes compatriotes égorgea l'autre.»

Heureusement les hommes sont si légers, si frivoles, si frappés du présent, si insensibles au passé, que sur dix mille il n'y en a pas deux ou trois qui fassent ces réflexions.

assassini legali, nascosti da un prete nella sua stessa casa di campagna, dove questi carezzava come poteva Marion de Lorme, mentre quegli scellerati in toga eseguivano le sue sanguinarie volontà?

Come sarebbe possibile dire a se stessi, senza tremare in tutte le membra e senza che il cuore ci si ghiacci d'orrore: «Eccomi entro la stessa cinta di mura in cui vennero raccolti i corpi morti e morenti di duemila gentiluomini sgozzati vicino al sobborgo di Saint-Antoine, perché un uomo in sottana rossa era sgradito a qualche uomo in sottana nera»[247].

Chi potrebbe passare dalla rue de la Ferronnerie[248] senza versare lacrime e senza essere preso da convulsioni di furore contro i princìpi abominevoli e sacri che affondarono il coltello nel cuore del migliore degli uomini e del più grande dei re?

Non si sarebbe possibile muovere un passo a Parigi il giorno di San Bartolomeo senza dire: «È qui che, per l'amore di Dio, venne assassinato uno dei miei avi; è qui che venne trascinato tutto sanguinante uno degli avi di mia madre; è là che la metà dei miei compatrioti sgozzò l'altra metà».

Fortunatamente gli uomini sono tanto leggeri, tanto frivoli, tanto toccati dal presente, tanto insensibili al passato, che, su duemila, se ne trovano solamente due o tre che siano indotti a queste riflessioni.

Quanti uomini di mondo ho conosciuto che, avendo perduto i figli, l'amante, gran parte dei loro beni e, di conseguenza, tutta la loro reputazione, e anche molti denti a causa dell'umiliante operazione di ripetute frizioni di mercurio, dopo essere stati traditi, abbandonati, si mettevano a discutere di una nuova opera teatrale, e a tavola raccontavano storie che erano ritenute divertenti! La fermezza consiste nella costanza delle idee. Un uomo di buon senso, si suole dire, deve pensare sempre nello stesso modo: se fossimo ridotti a questo, meglio sarebbe non essere nati.

Gli antichi non immaginarono niente di meglio che far bere l'acqua del Lete a coloro che dovevano vivere nei Campi Elisi.

Mortali, volete sopportare la vita? Dimenticate e godete.

FREDDO

Cosa s'intenda con questa parola in letteratura e nelle belle arti

Si dice che un brano di poesia, di eloquenza, di musica, o anche un quadro, è freddo quando ci si attende da tali opere un'espressione energica che esse non hanno. Le altre arti non sono altrettanto soggette a questo difetto. Pertanto l'architettura, la geometria, la logica, la metafisica, tutto ciò il cui unico pregio consiste nella precisione, non può essere né riscaldato, né raffreddato. Il quadro della famiglia di Dario, dipinto da Mignard, è molto freddo, in confronto al quadro di Le Brun, in quanto nei personaggi di Mignard non si scorge quell'afflizione che Le Brun ha raffigurato così vivacemente sui volti e negli atteggiamenti delle principesse persiane. Anche una statua può essere fredda. Si deve vedere la paura e l'orrore nei tratti di un'Andromeda, lo sforzo di tutti i muscoli e un'ira mista ad audacia nell'atteggiamento e sulla fronte di un Ercole che solleva Anteo.

Nella poesia, nell'eloquenza, i grandi moti passionali diventano freddi quando vengono espressi in termini troppo banali e privi d'immaginazione. È il motivo per cui l'amore, che in Racine è così energico, è fiacco nel suo imitatore Campistron.

I sentimenti che sfuggono al controllo di un soggetto che vuole celarli richiedono, viceversa, le espressioni più semplici. Nulla è tanto energico, tanto animato quanto i seguenti versi del *Cid* [III, 4, 973]: «Va', non ti odio… Tu devi… Io non posso». Questo sentimento diventerebbe freddo, se venisse sottolineato con termini ricercati.

È per questa ragione che nulla è tanto freddo quanto lo stile ampolloso. Un eroe, in una tragedia[249], dice di aver patito uno tempesta, di aver visto perire il proprio amico nella burrasca; egli commuove, suscita interesse, se parla con dolore di questa perdita, se è più addolorato per il suo amico che per tutto il resto; non commuove, diventa freddo, se si mette a fare una descrizione della tempesta, se parla della «sorgente di fuoco che ribollisce sulle acque» e della «folgore che brontola e colpisce con sol-

Combien ai-je vu d'hommes de bonne compagnie qui, ayant perdu leurs enfants, leur maîtresse, une grande partie de leur bien, et par conséquent toute leur considération, et même plusieurs de leurs dents dans l'humiliante opération des frictions réitérées de mercure, ayant été trahis, abandonnés, venaient décider encore d'une pièce nouvelle, et faisaient à souper des contes qu'on croyait plaisants! La solidité consiste dans l'uniformité des idées. Un homme de bon sens, dit-on, doit toujours penser de la même façon: si on en était réduit là, il vaudrait mieux n'être pas né.

Les anciens n'imaginèrent rien de mieux que de faire boire les eaux du fleuve Léthé à ceux qui devaient habiter les Champs-Élysées.

Mortels, voulez-vous tolérer la vie? oubliez et jouissez.

FROID

De ce qu'on entend par ce terme dans les belles-lettres et dans les beaux-arts

On dit qu'un morceau de poésie, d'éloquence, de musique, un tableau même, est froid, quand on attend dans ces ouvrages une expression animée qu'on n'y trouve pas. Les autres arts ne sont pas si susceptibles de ce défaut. Ainsi l'architecture, la géométrie, la logique, la métaphysique, tout ce qui a pour unique mérite la justesse, ne peut être ni échauffé, ni refroidi. Le tableau de la Famille de Darius, peint par Mignard, est très froid, en comparaison du tableau de Lebrun, parce qu'on ne trouve point dans les personnages de Mignard cette même affliction que Lebrun a si vivement exprimée sur le visage et dans les attitudes des princesses persanes. Une statue même peut être froide. On doit voir la crainte et l'horreur dans les traits d'une Andromède, l'effort de tous les muscles et une colère mêlée d'audace dans l'attitude et sur le front d'un Hercule qui soulève Antée.

Dans la poésie, dans l'éloquence, les grands mouvements des passions deviennent froids, quand ils sont exprimés en termes trop communs et dénués d'imagination. C'est ce qui fait que l'amour, qui est si vif dans Racine, est languissant dans Campistron son imitateur.

Les sentiments qui échappent à une âme qui veut les cacher demandent au contraire les expressions les plus simples. Rien n'est si vif, si animé que ces vers du *Cid*: «Va, je ne te hais point... Tu le dois... Je ne puis.» Ce sentiment deviendrait froid, s'il était relevé par des termes étudiés.

C'est par cette raison que rien n'est si froid que le style ampoulé. Un héros, dans une tragédie, dit qu'il a essuyé une tempête, qu'il a vu périr son ami dans cet orage; il touche, il intéresse, s'il parle avec douleur de sa perte, s'il est plus occupé de son ami que de tout le reste; il ne touche point, il devient froid, s'il fait une description de la tempête, s'il parle de «source de feu bouillonnant sur les eaux,» et de «la foudre qui gronde, et qui frappe à sillons redoublés la terre et l'onde.» Ainsi le style froid vient tantôt de la stérilité, tantôt de l'intempérance des idées, souvent d'une diction trop commune, quelquefois d'une diction trop recherchée.

L'auteur qui n'est froid que parce qu'il est vif à contre-temps, peut corriger ce défaut d'une imagination trop abondante; mais celui qui est froid parce qu'il manque d'âme, n'a pas de quoi se corriger. On peut modérer son feu; on ne saurait en acquérir.

chi raddoppiati la terra e l'onda». Lo stile freddo pertanto nasce ora della sterilità, ora dall'intemperanza delle idee, spesso da una dizione troppo banale, qualche volta da una dizione troppo ricercata.

L'autore che è freddo solamente perché è vivace, ma non al momento opportuno, può correggere questo difetto di un'immaginazione troppo esuberante; quello che invece è freddo perché privo di anima, non ha nulla da correggere. Si può moderare il proprio ardore; non lo si può acquistare[250].

G

Galant

Ce mot vient de *gal*, qui d'abord signifia *gaieté* et *réjouissance*, ainsi qu'on le voit dans Alain Chartier et dans Froissard: on trouve même dans le *Roman de la Rose*, *galandé*, pour signifier *orné*, *paré.*

La belle fut bien atornée,
Et d'un filet d'or galandée.

Il est probable que le *gala* des Italiens, et le *galan* des Espagnols, sont dérivés du mot *gal*, qui paraît originairement celtique: de là se forma insensiblement *galant*, qui signifie *un homme empressé à plaire*. Ce mot reçut une signification plus noble dans les temps de la chevalerie, où ce désir de plaire se signalait par des combats. *Se conduire galamment*, *se tirer d'affaire galamment*, veut même encore dire, *se conduire en homme de cœur.* Un *galant homme*, chez les Anglais, signifie un *homme de courage;* en France, il veut dire de plus, *un homme à nobles procédés.* Un *homme galant* est tout autre chose qu'un *galant homme;* celui-ci tient plus de l'honnête homme, celui-là se rapproche plus du petit-maître, de l'homme à bonnes fortunes. *Être galant*, en général, c'est chercher à plaire par des soins agréables, par des empressements flatteurs. *Il a été très galant avec ces dames*, veut dire seulement, *il a montré quelque chose de plus que la politesse* mais *être le galant d'une dame* a une signification plus forte; cela signifie *être son amant:* ce mot n'est presque plus d'usage que dans les vers familiers. Un *galant* est non seulement un homme à bonnes fortunes, mais ce mot porte avec soi quelque idée de hardiesse, et même d'effronterie; c'est en ce sens que La Fontaine a dit:

Mais un *galant*, chercheur de pucelages.

Ainsi le même mot se prend en plusieurs sens. Il en est de même de *galanterie*, qui signifie tantôt *coquetterie* dans l'esprit, paroles flatteuses, tantôt présent de petits bijoux, tantôt intrigue avec une femme ou plusieurs; et même depuis peu il a signifié ironiquement *faveurs de Vénus* ainsi, *dire des galanteries*, *donner des galanteries*, *avoir des galanteries*, *attraper une galanterie*, sont des choses toutes différentes. Presque tous les termes qui entrent fréquemment dans la conversation reçoivent ainsi beaucoup de nuances qu'il est difficile de démêler: les mots techniques ont une signification plus précise et moins arbitraire.

Garant

Garant est celui qui se rend responsable de quelque chose envers quelqu'un, et qui est obligé de l'en faire jouir. Le mot *garant* vient du celte et du tudesque *warrant*. Nous avons changé en *G* tous les doubles *W* des termes que nous avons conservés de ces anciens langages. *Warrant* signifie encore, chez la plupart des nations du Nord, *assurance*, *garantie;* et c'est en ce sens qu'il veut dire en anglais *édit du roi*, comme signifiant *promesse du roi*. Lorsque, dans le moyen

[1] Chapitre I. (V.)
[2] Chapitre III, v. 23. (V.)
[3] *Épître aux Hébreux*, chap. VII, v. 3. (V.)
[4] Article 2. (V.)
[5] Chapitre XIII. (V.)
[6] *Sur saint Jean*, chap. VIII, v. 41. (V.)
[7] *Contre Celse*, chap. VIII. (V.)
[8] *Hérésie*, LXXVIII. (V.)
[9] Liv. IV, chap. XIV, *De la Foi*. (V.)
[10] Matthieu, chap. XX, v. 28. (V.)

G

Galante

Questa parola deriva da *gal*, che inizialmente significava *gaiezza* e *giubilo*, così come si vede in Alain Chartier e in Froissard; nel *Romanzo della Rosa* [59-60] si trova anche *galandé* per intendere *ornato*, *agghindato*.

La bella fu ben ornata,
E d'un fil d'oro agghindata.

È probabile che le parole *gala* degli Italiani e *galan* degli Spagnoli siano entrambe derivate da *gal*, che pare essere di origine celtica, e dal quale si formò poi insensibilmente *galante*, che indica *un uomo che si premura di piacere*. Questa parola assunse un significato più nobile ai tempi della Cavalleria, quando questo desiderio di piacere si manifestava mediante tenzoni. *Comportarsi in modo galante*, *trarsi d'impaccio in modo galante*, vuol dire ancora oggi *comportarsi da uomo coraggioso*. Un *galant'uomo* per gli Inglesi, significa *uomo di coraggio*; per i Francesi, invece, indica qualcosa di più, ossia un *uomo dai modi nobili*. Un *uomo galante* è tutta un'altra cosa rispetto a un *galant'uomo*; quest'ultimo sta più che altro per gentiluomo, mentre il primo si avvicina piuttosto al concetto di cicisbeo, all'uomo che vuole piacere. *Essere galante* in generale, significa cercare di piacere attraverso attenzioni gradevoli, attraverso premure lusinghiere. *È stato molto galante con quelle signore*, significa solamente *ha mostrato qualcosa di più della semplice gentilezza*, ma *essere il galante di una signora*, ha un significato più forte, significa *essere il suo amante*: questo termine ormai è in uso solo nella poesia di tono familiare. Un *galante* non è soltanto un uomo che vuole piacere, ma questa parola reca in sé anche un'idea di arditezza, e persino di sfrontatezza; è in tal senso che La Fontaine ha affermato:

Ma un *galante*, di vergini cercatore[1].

È così che una stessa parola si intende in più modi diversi. Lo stesso dicasi per *galanteria*, che significa talvolta *civetteria* nell'intelletto, parole lusinghiere, talaltra dono costituito da piccoli gioielli, talaltra ancora intrigo amoroso con una o più donne; e, inoltre, da qualche tempo, ha assunto ironicamente anche il significato di *favori di Venere*; e così, dunque, *dire galanterie*, *donare delle galanterie*, *avere delle galanterie*, *prendersi una galanteria* sono cose completamente diverse l'una dall'altra. Quasi tutti i termini che entrano frequentemente nella conversazione ricevono, così, molte sfumature che è difficile interpretare: le parole tecniche, invece, hanno un significato più preciso e meno arbitrario. [s.s.]

Garante

Garante è colui che si assume la responsabilità di qualcosa verso qualcuno, e che ha l'obbligo di permettergliene il godimento. La parola *garante* deriva dal celtico e dal teutonico *warrant*. Noi abbiamo cambiato in *G* tutte le *W* dei termini che abbiamo conservato da quegli antichi idiomi. Nella maggior parte delle nazioni del Nord, *warrant*

[1] Citazione imprecisa fatta senza dubbio a memoria; cfr. La Fontaine, *Contes*, III, 3, 93 («Gli abitanti di Reims»).

[2] La forma delle maniche (e, in generale, del saio) distingueva i partiti che dividevano l'ordine francescano tra sostenitori della povertà assoluta e quelli che cercavano una soluzione di compromesso.

[3] Voltaire usa qui il termine *mercure*, entrato nell'uso come sostantivo generico per indicare periodici e pubblicazioni, sul modello del «Mercure

âge, les rois faisaient des traités, ils étaient garantis de part et d'autre par plusieurs chevaliers qui juraient de faire observer le traité, et même qui le signaient, lorsque par hasard ils savaient écrire. Quand l'empereur Frédéric Barberousse céda tant de droits au pape Alexandre III, dans le célèbre congrès de Venise, en 1177, l'empereur mit son sceau à l'instrument que le pape et les cardinaux signèrent. Douze princes de l'empire garantirent le traité par un serment sur l'Évangile; mais aucun d'eux ne signa. Il n'est point dit que le doge de Venise garantit cette paix, qui se fit dans son palais.

Lorsque Philippe Auguste conclut la paix en 1200 avec Jean, roi d'Angleterre, les principaux barons de France et ceux de Normandie en jurèrent l'observation, comme cautions, comme parties garantes. Les Français firent serment de combattre le roi de France, s'il manquait à sa parole; et les Normands de combattre leur souverain, s'il ne tenait pas la sienne.

Un connétable de Montmorency ayant traité avec un comte de La Marche, en 1227, pendant la minorité de Louis IX, jura l'observation du traité sur l'âme du roi.

L'usage de garantir les États d'un tiers était très ancien sous un nom différent. Les Romains garantirent ainsi les possessions de plusieurs princes d'Asie et d'Afrique, en les prenant sous leur protection, en attendant qu'ils s'emparassent des terres protégées.

On doit regarder comme une garantie réciproque l'alliance ancienne de la France et de la Castille de roi à roi, de royaume à royaume, et d'homme à homme.

On ne voit guère de traité où la garantie des États d'un tiers soit expressément stipulée, avant celui que la médiation de Henri IV fit conclure entre l'Espagne et les États-Généraux en 1609. Il obtint que le roi d'Espagne Philippe III reconnût les Provinces-Unies pour libres et souveraines. Il signa et fit même signer au roi d'Espagne la garantie de cette souveraineté des sept Provinces; et la république reconnut qu'elle lui devait sa liberté. C'est surtout dans nos derniers temps que les traités de garantie ont été plus fréquents. Malheureusement ces garanties ont quelquefois produit des ruptures et des guerres, et on a reconnu que la force est le meilleur garant qu'on puisse avoir.

GARGANTUA

S'il y a jamais eu une réputation bien fondée, c'est celle de Gargantua. Cependant il s'est trouvé dans ce siècle philosophique et critique des esprits téméraires qui ont osé nier les prodiges de ce grand homme, et qui ont poussé le pyrrhonisme jusqu'à douter qu'il ait jamais existé.

Comment se peut-il faire, disent-ils, qu'il y ait eu au xvi[e] siècle un héros dont aucun contemporain, ni saint Ignace, ni le cardinal Cajétan, ni Guichardin, ni Galilée, n'ont jamais parlé, et sur lequel on n'a jamais trouvé la moindre note dans les registres de la Sorbonne?

Feuilletez les histoires de France, d'Allemagne, d'Angleterre, d'Espagne, etc., vous n'y voyez pas un mot de Gargantua. Sa vie entière, depuis sa naissance jusqu'à sa mort, n'est qu'un tissu de prodiges inconcevables.

Sa mère Gargamelle accouche de lui par l'oreille gauche. A peine est-il né qu'il crie à boire d'une voix terrible, qui est entendue dans la Beauce et dans le Vivarais. Il fallut seize aunes de drap pour sa seule braguette, et cent peaux de vaches brunes pour ses souliers. Il n avait pas encore douze ans qu'il gagna une grande bataille et fonda l'abbaye de Thélême. On lui donna pour femme M[me] Badebec, et il est prouvé que Badebec est un nom syriaque.

On lui fait avaler six pèlerins dans une salade. On prétend qu'il a pissé la rivière de

[11] *Sixième catéchèse*, art. XXIV. (V.)
[12] Art. XXXVII. (V.)
[13] *Homélie* XX, sur saint Jean. (V.)
[14] *Hérésie* LI, n. 20. (V.)
[15] Page 7. (V.)
[16] Chap. XII, v. 19. (V.)
[17] Chap. XLII, v. 2. (V.)
[18] Livre I, *Contre Jovinien.* (V.)
[19] *Récognitions*, livre II, art. XIV. (V.)
[20] Chap. XXX, v. 18. (V.)

significa ancora oggi *assicurazione*, *garanzia*, ed è in tal senso che questa parola in inglese vuol dire *editto del re*, come se equivalesse *promessa del re*. Quando nel Medioevo i re stipulavano trattati, questi venivano garantiti da ambo le parti da numerosi cavalieri, i quali giuravano di far osservare il trattato e, inoltre, lo firmavano, se per caso sapevano scrivere. Quando l'imperatore Federico Barbarossa, durante il celebre congresso di Venezia del 1177, cedette svariati diritti a Papa Alessandro III, appose il proprio sigillo all'atto che il papa e i cardinali poi firmarono. Dodici principi dell'impero garantirono il trattato mediante un giuramento pronunciato sul Vangelo, ma nessuno di loro firmò. Non è affatto detto che il doge di Venezia garantisse questa pace, che fu stipulata nel suo palazzo.

Quando, nel 1200, Filippo Augusto concluse la pace con Giovanni, re d'Inghilterra, i principali baroni di Francia insieme ai baroni di Normandia giurarono di rispettarla, in veste di mallevadori, di parti garanti. I Francesi giurarono di combattere di re di Francia, qualora questi avesse mancato alla parola data, così come i Normanni giurarono di combattere il loro sovrano, qualora egli non avesse mantenuto la propria.

Un connestabile di Montmorency, che, nel 1227, aveva trattato con un conte di La Marche al tempo della minore età di Luigi IX, giurò sull'anima del re di osservare il trattato.

L'uso di garantire gli Stati da parte di terzi era pratica antichissima, conosciuta con una denominazione diversa. Fu in questo modo che i Romani garantirono i possedimenti di numerosi principi dell'Asia e dell'Africa, prendendoli sotto la loro protezione, in attesa che essi si impadronissero delle terre protette.

L'antica alleanza della Francia e della Castiglia da re a re, da regno a regno e da uomo a uomo deve essere considerata come una garanzia reciproca.

Non si conoscono trattati in base ai quali la garanzia degli Stati da parte di terzi sia stata espressamente stipulata, prima del trattato tra la Spagna e gli Stati Generali, concluso nel 1609 grazie alla mediazione di Enrico IV. Quest'ultimo ottenne che il re di Spagna Filippo III riconoscesse la Repubblica delle Sette Province Unite come libere e sovrane. Egli firmò la garanzia di sovranità delle sette Province, facendola firmare anche al re di Spagna, e la repubblica ammise che era a lui che doveva la propria libertà. È soprattutto in questi ultimi tempi che i trattati di garanzia sono stati più frequenti. Purtroppo, talvolta, queste garanzie sono state la causa di rotture e di guerre, e si è riconosciuto che la forza è il migliore garante che ci sia. [s.s.]

GARGANTUA

Se mai c'è stata una reputazione ben consolidata, è quella di Gargantua. Tuttavia, in questo secolo filosofico e critico, è capitato d'imbattersi in intelletti temerari che hanno osato negare i prodigi di questo grand'uomo, e che hanno spinto il pirronismo fino al punto di dubitare che egli sia mai esistito.

Come è possibile, si chiedono, che nel XVI secolo vi sia stato un eroe del quale nessun contemporaneo, né Sant'Ignazio, né il cardinale Caetano, né Guicciardini, né Galileo, ha mai parlato, e a proposito del quale non sia mai stata trovata nemmeno la più breve nota nei registri della Sorbona?

Provate a sfogliare le storie di Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, ecc., e non vi troverete neanche una parola su Gargantua. Tutta la sua vita, dalla nascita alla morte, è una trama di prodigi inconcepibili.

Sua madre Gargamella lo partorisce dall'orecchio sinistro. È appena nato e già

de France».

[4] *Demi sou* è un'antica moneta francese, che valeva, appunto, la metà di un soldo, moneta, che all'epoca dell'Antico Regime corrispondeva a 1/20 di una lira.

[5] Fondate entrambe dall'abate Desfontaines.

[6] Paragrafo omesso a partire dall'edizione dei *Mélanges* del 1761.

[7] Fin dal 1716 erano apparse les *Affiches de Paris* di Jean Dugone; riprese tra il 1745 e il 1751 da An-

Seine, et que c'est à lui seul que les Parisiens doivent ce beau fleuve.

Tout cela paraît contre la nature à nos philosophes, qui ne veulent pas même assurer les choses les plus vraisemblables, à moins qu'elles ne soient bien prouvées.

Ils disent que si les Parisiens ont toujours cru à Gargantua, ce n'est pas une raison pour que les autres nations y croient; que si Gargantua avait fait un seul des prodiges qu'on lui attribue, toute la terre en aurait retenti, tontes les chroniques en auraient parlé, que cent monuments l'auraient attesté. Enfin ils traitent sans façon les Parisiens qui croient à Gargantua de badauds ignorants, de superstitieux imbéciles, parmi lesquels il se glisse des hypocrites, qui feignent de croire à Gargantua pour avoir quelque prieuré de l'abbaye de Thélême.

Le R. P. Viret, cordelier à la grand'manche, confesseur de filles, et prédicateur du roi, a répondu à nos pyrrhoniens d'une manière invincible. Il prouve très doctement que si aucun écrivain, excepté Rabelais, n'a parlé des prodiges de Gargantua, aucun historien aussi ne les a contredits; que le sage de Thou même, qui croit aux sortilèges, aux prédictions et à l'astrologie, n'a jamais nié les miracles de Gargantua. Ils n'ont pas même été révoqués en doute par La Mothe Le Vayer. Mézeray les a respectés au point qu'il n'en dit pas un seul mot. Ces prodiges ont été opérés à la vue de toute la terre. Rabelais en a été témoin; il ne pouvait être ni trompé ni trompeur. Pour peu qu'il se fût écarté de la vérité, toutes les nations de l'Europe se seraient élevées contre lui; tous les gazetiers, tous les faiseurs de journaux, auraient crié à la fraude, à l'imposture.

En vain les philosophes, qui répondent à tout, disent qu'il n'y avait ni journaux ni gazettes dans ce temps-là. On leur réplique qu'il y avait l'équivalent, et cela suffit. Tout est impossible dans l'histoire de Gargantua, et c'est par cela même qu'elle est d'une vérité incontestable car si elle n'était pas vraie, on n'aurait jamais osé l'imaginer; et la grande preuve qu'il faut la croire, c'est qu'elle est incroyable.

Ouvrez tous les mercures, tous les journaux de Trévoux, ces ouvrages immortels qui sont l'instruction du genre humain, vous n'y trouverez pas une seule ligne où l'on révoque l'histoire de Gargantua en doute. Il était réservé à notre siècle de produire des monstres qui établissent un pyrrhonisme affreux, sous prétexte qu'ils sont un peu mathématiciens, et qu'ils aiment la raison, la vérité, et la justice. Quelle pitié! je ne veux qu'un argument pour les confondre.

Gargantua fonda l'abbaye de Thélême. On ne trouve point ses titres, il est vrai, jamais elle n'en eut; mais elle existe, elle possède dix mille pièces d'or de rente. La rivière de Seine existe, elle est un monument éternel du pouvoir de la vessie de Gargantua. De plus, que vous coûte-t-il de le croire? Ne faut-il pas embrasser le parti le plus sûr? Gargantua peut vous procurer de l'argent, des honneurs et du crédit. La philosophie ne vous donnera jamais que la satisfaction de l'âme; c'est bien peu de chose. Croyez à Gargantua, vous dis-je; pour peu que vous soyez avare, ambitieux et fripon, vous vous en trouverez très bien.

GAZETTE

Relation des affaires publiques. Ce fut au commencement du XVII[e] siècle que cet usage utile fut inventé à Venise, dans le temps que l'Italie était encore le centre des négociations de l'Europe, et que Venise était toujours l'asile de la liberté. On appela ces feuilles, qu'on donnait une fois par semaine, *Gazettes*, du nom de *Gazetta*, petite monnaie revenant à un de nos demi-sous, qui avait cours à Venise. Cet exemple fut

[21] La signification propre de ce mot est *adolescente, en état de produire, nubile, féconde*, etc. C'est l'épithète ordinaire de Cérès. (K.)

[22] *Stromates*, livre VII. (V.)

[23] Article IX. (V.)

[24] Article XIX. (V.)

[25] Assemani, *Bibliothèque orientale*, tome I, page 91. (V.)

[26] Chap. VIII de la *Psalmodie.* (V.)

[27] Liv. XX, *Contre Fauste*, chap. XLV, *De la*

grida per avere da bere con una voce terribile, che è udita in tutta la Beauce e in tutto il Vivarese. Ci vollero sedici aune di stoffa solo per confezionare la sua braghetta, e ben cento pelli di vacche brune per le scarpe. Non aveva ancora dodici anni quando vinse una grande battaglia e fondò l'abbazia di Thélème. Gli diedero in moglie Madame Badebec, ed è accertato che Badebec è un nome siriaco.

Gli fecero inghiottire sei pellegrini dentro un'insalata. Si dice che abbia pisciato tutta la Senna, e che soltanto a lui i Francesi devono quel bel fiume.

Per i nostri filosofi, tutto ciò pare andar contro natura, e non vogliono nemmeno confermare le cose più verosimili, salvo che esse siano ben dimostrate.

Dicono che se i Parigini hanno sempre creduto a Gargantua, questa non è una buona ragione perché debbano crederci le altre nazioni, e che se Gargantua avesse compiuto anche uno solo dei prodigi che gli vengono attribuiti, tutta la terra ne avrebbe riecheggiato, tutte le cronache ne avrebbero parlato, almeno cento monumenti lo avrebbero attestato. Insomma, essi trattano i Parigini che credono a Gargantua senza far troppi complimenti, ritenendoli dei curiosi ignoranti, dei superstiziosi imbecilli, tra i quali si infiltrano anche degli ipocriti, che fingono di credere a Gargantua per ottenere qualche priorato dall'abbazia di Thélème.

Il R. P. Viret, cordigliere dalle maniche lunghe[2], confessore di fanciulle e predicatore del re, ha risposto ai nostri pirroniani in modo impareggiabile. Egli dimostra assai dottamente che, siccome nessuno scrittore, fatta eccezione per Rabelais, ha parlato dei prodigi di Gargantua, nessuno storico ha potuto contraddirli, e che persino il saggio Thou, che crede ai sortilegi, alle predizioni e all'astrologia, ha mai negato i miracoli di Gargantua. Questi ultimi non sono stati messi in dubbio nemmeno da La Mothe Le Vayer. Mézeray li ha rispettati al punto da non dire in proposito neanche una parola. Questi prodigi sono stati operati sotto gli occhi del mondo intero. Rabelais ne è stato testimone, non poteva né essere stato ingannato, né essere un ingannatore. Per poco che si fosse allontanato dalla verità, tutte le nazioni d'Europa sarebbero insorte contro di lui, tutti i gazzettieri, tutti i giornalisti avrebbero gridato alla frode, all'impostura.

Invano i filosofi, che hanno una risposta per tutto, dicono che a quei tempi non vi erano né giornali, né gazzette. Si risponde loro che vi era comunque qualcosa di equivalente, e questo basta. Nella storia di Gargantua tutto è impossibile, e proprio per questo è una storia incontestabilmente vera: se non fosse vera, non ci si sarebbe infatti mai azzardati ad immaginarla, e la più grande prova per cui bisogna crederci, è che incredibile.

Aprite tutti i periodici[3], tutti i giornali di Trévoux, opere immortali che costituiscono l'istruzione del genere umano, e non vi troverete una sola riga nella quale si metta in dubbio la storia di Gargantua. Era prerogativa del nostro secolo produrre mostri che, con la scusa di essere un po' matematici e di amare la ragione, la verità e la giustizia, instaurano un terribile pirronismo. Che pena! Voglio anche una sola argomentazione per confutarli.

Gargantua fondò l'abbazia di Thélème. Non si trovano da nessuna parte i suoi atti ufficiali; è vero, non ne ebbe mai; eppure essa esiste, possiede una rendita di diecimila pezzi d'oro. La Senna esiste, è un monumento eterno del potere della vescica di Gargantua. Inoltre, cosa vi costa crederci? Non si deve forse abbracciare il partito più sicuro? Gargantua può procurarvi denaro, onori e credito. La filosofia non vi darà mai nulla di più che la soddisfazione dell'anima, ed è ben poca cosa. Credete a Gargantua, vi

toine Boudet, e proseguite poi con altri titoli.

[8] Si veda la voce *Contraddizioni*.

[9] [*Mt*] capitolo 1 [1-16]. (V.)

[10]]*Lc*] Capitolo 3, v. 23[-38]. (V.)

[11] *Eb* 7, 3. (V.)

[12] Capitolo 2. (V.) Si veda la voce *Apocrifi.* "Apocrifi della nuova legge".

[13] [*At*] capitolo 13 [45]. (V.)

[14] *Su san Giovanni*, cap. 8, v. 41. (V.)

[15] *Contro Celso*, cap. 8. (V.) In realtà, I, 28 e 32.

ensuite imité dans toutes les grandes villes de l'Europe.

De tels journaux étaient établis à la Chine de temps immémorial; on y imprime tous les jours la *Gazette de l'Empire*, par ordre de la cour. Si cette gazette est vraie, il est à croire que toutes les vérités n'y sont pas; aussi ne doivent-elles pas y être.

Le médecin Théophraste Renaudot donna en France les premières gazettes en 1631, et il en eut le privilège, qui a été longtemps un patrimoine de sa famille. Ce privilège est devenu un objet important dans Amsterdam; et la plupart des gazettes des Provinces-Unies sont encore un revenu pour plusieurs familles de magistrats, qui payent les écrivains. La seule ville de Londres a plus de douze gazettes par semaine. On ne peut les imprimer que sur du papier timbré; ce qui n'est pas une taxe indifférente pour l'État.

Les gazettes de la Chine ne regardent que cet empire; celles de l'Europe embrassent l'univers. Quoiqu'elles soient souvent remplies de fausses nouvelles, elles peuvent cependant fournir de bons matériaux pour l'histoire, parce que d'ordinaire les erreurs d'une gazette sont rectifiées par les suivantes, et qu'on y trouve presque toutes les pièces authentiques, que les souverains mêmes y font insérer. Les gazettes de France ont toujours été revues par le ministère. C'est pourquoi les auteurs ont toujours employé certaines formules qui ne paraissent pas être dans la bienséance de la société, en ne donnant le titre de *monsieur* qu'à certaines personnes, et celui de *sieur* aux autres; les auteurs ont oublié qu'ils ne parlaient pas au nom du roi. Ces journaux publics n'ont d'ailleurs été jamais souillés par la médisance, et ont été toujours assez correctement écrits.

Il n'en est pas de même des gazettes étrangères; celles de Londres, excepté celle de la cour, sont souvent remplies de cette indécence que la liberté de la nation autorise. Les gazettes françaises faites en ce pays ont été rarement écrites avec pureté, et n'ont pas peu servi quelquefois à corrompre la langue. Un des grands défauts qui s'y sont glissés, c'est que les auteurs, en voyant la teneur des arrêts de France, qui s'expriment suivant les anciennes formules, ont cru que ces formules étaient conformes à notre syntaxe, et ils les ont imitées dans leur narration: c'est comme si un historien romain eût employé le style de la loi des Douze Tables. Ce n'est que dans le style des lois qu'il est permis de dire: *Le roi aurait reconnu*, *le roi aurait établi une loterie;* mais il faut que le gazetier dise: *Nous apprenons que le roi a établi*, et non pas *aurait établi une loterie*, etc.; *nous apprenons que les Français ont pris Minorque*, et non pas *auraient pris Minorque*. Le style de ces écrits doit être de la plus grande simplicité; les épithètes y sont ridicules. Si le parlement a eu une audience du roi, il ne faut pas dire: *Cet auguste corps a eu une audience du roi; ces pères de la patrie sont revenus à cinq heures précises.* On ne doit jamais prodiguer ces titres; il ne faut les donner que dans les occasions où ils sont nécessaires. *Son Altesse dîna avec Sa Majesté; et Sa Majesté mena ensuite Son Altesse à la comédie; après quoi Son Altesse joua avec Sa Majesté; et les autres Altesses et Leurs Excellences messieurs les ambassadeurs assistèrent au repas que Sa Majesté donna à Leurs Altesses.* C'est une affectation servile qu'il faut éviter. Il n'est pas nécessaire de dire que les termes injurieux ne doivent jamais être employés, sous quelque prétexte que ce puisse être.

A l'imitation des gazettes politiques, on commença en France à imprimer des gazettes littéraires en 1665; car les premiers journaux ne furent en effet que de simples annonces des livres nouveaux imprimés en Europe; bientôt après on y joignit une cri-

Nature du bien; et ailleurs. (V.)

[28] Chap. XVII, *De la Foi.* (V.)

[29] Tertullien, *Contre Praxée*, chap. VII. (V.)

[30] Le roi de Pologne, duc de Lorraine, a donné aux magistrats de la ville de Bar dix mille écus, qui doivent être employés à acheter du blé lorsqu'il est à bas prix, pour le revendre aux pauvres à un prix médiocre lorsqu'il est monté à un certain point de cherté. Par cet arrangement, la somme augmente toujours, et bientôt on pourra la répartir sur

dico io; per poco che siate avidi, ambiziosi e bricconi, vi troverete benissimo. [s.s.]

GAZZETTA

Relazione degli affari pubblici. Questa utile pratica fu inventata a Venezia all'inizio del XVII secolo, al tempo in cui l'Italia era ancora il centro delle negoziazioni d'Europa e Venezia era ancora l'asilo della libertà. Questi fogli, che venivano pubblicati una volta alla settimana, vennero chiamati *Gazzette*, dal nome *Gazzetta*, piccola moneta corrispondente a uno dei nostri mezzi centesimi[4], e che aveva corso legale a Venezia. Questo esempio fu in seguito imitato in tutte le grandi città europee.

Giornali di questo tipo erano tradizione consolidata in Cina da tempo immemorabile; tutti i giorni si stampa la *Gazzetta dell'Impero* per ordine della corte. Se questa gazzetta è vera, c'è da credere che tutte le verità affermate non sono vere, e che dunque non devono esistere.

Il medico Théophraste Renaudot pubblicò in Francia le prime gazzette nel 1631, ed egli ne ebbe il privilegio, che per lungo tempo è stato patrimonio della sua famiglia. Tale privilegio ha assunto grande importanza ad Amsterdam; e la maggior parte delle gazzette della Repubblica delle Sette Province Unite rappresentano ancora una fonte di reddito per numerose famiglie di magistrati, che pagano gli scrittori. La sola città di Londra ha più di dodici gazzette a settimana. Esse possono essere stampate unicamente su carta bollata, cosa che non costituisce certo una tassa indifferente per lo Stato.

La gazzette della Cina riguardano soltanto quell'impero, mentre quelle dell'Europa abbracciano l'intero universo. Benché esse siano spesso infarcite di notizie false, possono comunque fornire materiali di buona qualità per la storia, visto che di solito gli errori di una gazzetta sono rettificati dalle gazzette successive, e che al loro interno vi si trovano generalmente quasi tutti i documenti autentici, che gli stessi sovrani chiedono di inserirvi. Le gazzette di Francia sono sempre state rivedute dal ministero. È per questo motivo che gli autori hanno sempre utilizzato formule che non sembrano conformi alle regole della buona creanza della società, considerando che attribuiscono il titolo di *signore* solo a certe persone, e quello di *messere* a certe altre. Gli autori hanno dimenticato che non stavano parlando a nome del re; e del resto, questi giornali pubblici non sono mai stati infangati dalla maldicenza, e sono sempre stati scritti in maniera abbastanza corretta.

Lo stesso non può dirsi per le gazzette straniere; quelle di Londra, fatta eccezione per quella di corte, sono spesso infarcite di quell'indecenza autorizzata dalla libertà della nazione. Le gazzette francesi pubblicate in questo paese sono state raramente scritte all'insegna della purezza, e talvolta sono servite a corrompere la lingua. Uno di grandi difetti che vi si sono insinuati, è che gli autori, vedendo il tenore degli editti in Francia, che sovente vengono espressi attenendosi a formule antiche, hanno creduto che tali formule fossero conformi alla nostra sintassi, e così le hanno imitate nelle loro relazioni: è come se uno storico romano avesse usato lo stile della legge delle Dodici Tavole. È solo nello stile giuridico che è lecito dire: *Il re avrebbe riconosciuto*, *il re avrebbe indetto una lotteria*, ecc.; bisogna, invece, che il gazzettiere dica: *Apprendiamo che il re ha indetto una lotteria*, e non *avrebbe indetto una lotteria*, ecc.; *Apprendiamo che i Francesi hanno conquistato Minorca*, e non *avrebbero conquistato Minorca*. Lo stile di questi scritti deve essere il più semplice possibile; gli epiteti sono considerati ridicoli. Se il parlamento ha avuto un'udienza dal re, non

[16] *Eresia*, 78. (V.) Cfr. Epifanio, *Panarion*, 78, 7 (PG 42, 707).

[17] Lib. IV, cap. 14, *Sulla fede.* (V.) Tiberius Julius Abdeus Pantera, centurione romano, che, secondo la tradizione rabbinica, si suppone sia stato il presunto padre naturale di Gesù, in ebraico Ben Panthera, ossia *Figlio di Pantera*.

[18] *Mt* 20, 28. (V.)

[19] *Sesta catechesi*, art. 24. (V.)

[20] Cap. 37. (V.)

tique raisonnée. Elle déplut à plusieurs auteurs, toute modérée qu'elle était. Nous ne parlerons ici que de ces gazettes littéraires dont on surchargea le public, qui avait déjà de nombreux journaux de tous les pays de l'Europe où les sciences sont cultivées. Ces gazettes parurent vers l'an 1723, à Paris, sous plusieurs noms différents: *Nouvelliste du Parnasse*, *Observations sur les écrits modernes*, etc. La plupart ont été faites uniquement pour gagner de l'argent; et comme on n'en gagne point à louer des auteurs, la satire fit d'ordinaire le fond de ces écrits. On y mêla souvent des personnalités odieuses, la malignité en procura le débit; mais la raison et le bon goût, qui prévalent toujours à la longue, les firent tomber dans le mépris et dans l'oubli.

Une espèce de gazette très utile dans une grande ville, et dont Londres a donné l'exemple, est celle dans laquelle on annonce aux citoyens tout ce qui doit se faire dans la semaine pour leur intérêt ou leur amusement; les spectacles, les ouvrages nouveaux en tout genre; tout ce que les particuliers veulent vendre ou acheter; le prix des effets commerçables, celui des denrées; en un mot tout ce qui peut contribuer aux commodités de la vie. Paris a imité en partie cet exemple depuis quelques années.

GÉNÉALOGIE

SECTION I

Les théologiens ont écrit des volumes pour tâcher de concilier saint Matthieu avec saint Luc sur la généalogie de Jésus-Christ. Le premier ne compte[1] que vingt-sept générations depuis David par Salomon, tandis que Luc[2] en met quarante-deux, et l'en fait descendre par Nathan. Voici comment le savant Calmet résout une difficulté semblable en parlant de Melchisédech. Les Orientaux et les Grecs, féconds en fables et en inventions, lui ont forgé une généalogie dans laquelle ils nous donnent les noms de ses aïeux. Mais, ajoute le judicieux bénédictin, comme le mensonge se trahit toujours par lui-même, les uns racontent sa généalogie d'une manière, les autres d'une autre. Il y en a qui soutiennent qu'il était d'une race obscure et honteuse, et il s'en est trouvé qui l'ont voulu faire passer pour illégitime.

Tout cela s'applique naturellement à Jésus, dont Melchisédech était la figure, suivant l'apôtre[3]. En effet, l'Évangile de Nicodème[4] dit expressément que les Juifs devant Pilate reprochèrent à Jésus qu'il était né de la fornication. Sur quoi le savant Fabricius observe qu'on n'est assuré par aucun témoignage digne de foi que les Juifs aient objecté à Jésus-Christ pendant sa vie, ni même aux apôtres, cette calomnie qu'ils répandirent partout dans la suite. Cependant les *Actes des Apôtres*[5] font foi que les Juifs d'Antioche s'opposèrent, en blasphémant, à ce que Paul leur disait de Jésus; et Origène[6] soutient que ces paroles, rapportées dans l'Évangile de saint Jean: «Nous ne sommes point nés de fornication, nous n'avons jamais servi personne,» étaient de la part des Juifs un reproche indirect qu'ils faisaient à Jésus sur le défaut de sa naissance et sur son état de serviteur; car ils prétendaient, comme nous l'apprend ce Père[7], que Jésus était originaire d'un petit hameau de la Judée, et avait eu pour mère une pauvre villageoise qui ne vivait que de son travail, laquelle ayant été convaincue d'adultère avec un soldat nommé Panther, fut chassée par son fiancé, qui était charpentier de profession; qu'après cet affront, errant misérablement de lieu en lieu, elle accoucha secrètement de Jésus, lequel, se trouvant dans la nécessité, fut contraint de s'aller louer serviteur en Égypte, où ayant appris quelques-uns de ces secrets que les Égyptiens font tant valoir, il retourna en son

d'autres endroits de la province. (V.)

[31] En 1765, l'article commençait ainsi: «Nous ne préviendrons point ici ce que nous disons de Moïse à son article; nous suivrons quelques principaux traits de la *Genèse* l'un après l'autre. / Au commencement, etc.»

[32] L'édition de 1765 porte: «…fleuve d'Afrique. Au reste, le jardin d'Éden est visiblement pris des jardins d'Éden à Saana, dans l'Arabie-Heureuse, fameuse dans toute l'antiquitè. Les Hébreux,

bisogna dire: *Quell'augusto corpo ha avuto un'udienza dal re*; *quei padri della patria sono ritornati alle cinque in punto*. Non si devono mai prodigare questi titoli; bisogna attribuirli soltanto nelle occasioni in cui essi sono davvero necessari: *Sua Altezza pranzò con Sua Maestà; e Sua Maestà accompagnò poi sua Altezza alla commedia; poi Sua Altezza giocò con Sua Maestà; e le altre Altezze e le Loro Eccellenze i signori ambasciatori assistettero al pranzo che Sua Maestà offrì alle Loro Altezze*. È un'affettazione servile che bisogna evitare. Non ci sarà bisogno di dire che i termini ingiuriosi, non devono mai essere utilizzati con nessun pretesto.

Nel 1665, in Francia, si diede avvio, a imitazione delle gazzette politiche, alla pubblicazione di gazzette letterarie; i primi giornali, però, furono semplicemente degli annunci che presentavano i nuovi libri stampati in Europa, ma di lì a poco vi si aggiunse una critica ragionata, che, per quanto moderata, risultò sgradita a molti autori. In questa sede parleremo solo delle gazzette letterarie con le quali si sovraccaricò il pubblico, che già disponeva di numerosi giornali di tutti i paesi europei nei quali si coltivano le scienze. Queste gazzette apparvero intorno al 1723, a Parigi, con nomi diversi: *Novellista del Parnaso*, *Osservazioni sugli scritti moderni*[5], ecc. La maggior parte di esse sono state concepite unicamente per guadagnare danaro; e, visto che a elogiare gli autori non ci si guadagna niente, la satira costituì di solito la sostanza di questi scritti. Spesso vi si cimentarono individui spregevoli, e la malignità contribuì alla loro diffusione; tuttavia, la ragione e il buon gusto, che alla lunga, poi, finiscono per prevalere, li fecero cadere nel disprezzo e nell'oblio.

[6]Un tipo di gazzetta molto utile in una grande città, e di cui Londra ha offerto l'esempio, è quella in cui viene annunciato ai cittadini tutto quello che c'è da fare nel corso della settimana per il loro interesse o il loro divertimento; gli spettacoli, le opere nuove di ogni genere; tutto ciò che i privati vogliono vendere o comprare; il prezzo delle merci, quello delle derrate; in poche parole, tutto ciò che può contribuire alla comodità della vita. Parigi ha parzialmente imitato questo esempio da alcuni anni[7]. [s.s.]

GENEALOGIA

SEZIONE I

I teologi hanno scritto volumi per cercare di conciliare san Matteo con san Luca in relazione alla genealogia di Gesù Cristo[8]. Il primo conta[9] solo ventisette generazioni da Davide a Salomone, mentre san Luca[10] ne calcola quarantadue, e lo fa discendere da Natan. Ecco come l'erudito Calmet risolve una difficoltà analoga parlando di Melchisedek. Gli Orientali e i Greci, prolifici in favole e finzioni, hanno composto una genealogia nella quale ci forniscono i nomi dei suoi antenati. Ma, aggiunge il savio benedettino, poiché la menzogna si tradisce sempre da sola, gli uni raccontano la sua genealogia in un modo, gli altri in un altro. Alcuni sostengono che egli fosse di una razza oscura e vergognosa, ed è capitato di trovarne di quelli che hanno voluto farlo passare per illegittimo.

Tutto ciò si applica naturalmente a Gesù, del quale Melchisedek era la figura, stando all'apostolo[11]. In effetti, il Vangelo di Nicodemo[12] dice espressamente che gli Ebrei davanti a Pilato rimproverarono a Gesù di essere nato dalla fornicazione. Su questo fatto l'erudito Fabricius osserva che non esiste alcuna testimonianza degna di fede che comprovi che gli Ebrei abbiano obiettato a Gesù Cristo durante la sua vita, né agli apostoli, una simile calunnia, che essi poi diffusero in ogni dove. Tuttavia, gli *Atti degli Apostoli*[13] prestano fede al fatto che gli Ebrei di Antiochia si opposero, bestemmiando, a ciò

[21] *Omelia* 20, su san Giovanni. (V.)
[22] *Eresia* 51, n. 20. (V.)
[23] Pag. 7. (V.) Su questo testo ebraico, si veda la voce *Cristianesimo*, sez. II. La versione di Johann Christoph Wagenseil (1633-1705, erudito e orientalista tedesco), pubblicata nel 1681, si rifà per molti aspetti al *Talmud*.
[24] [*Mt*] cap. 12, v. 19. (V.)
[25] [*Is*] cap. 42, v. 2. (V.)
[26] *Contro Gioviniano*, libro I [42]. (V.) Cfr. PL 23,

pays, et que tout fier des miracles qu'il savait faire, il se proclama lui-même Dieu.

Suivant une tradition très ancienne, ce nom de Panther, qui a donné lieu à la méprise des Juifs, était le surnom du père de Joseph, comme l'assure saint Épiphane[8]; ou plutôt le nom propre de l'aïeul de Marie, comme l'affirme saint Jean Damascène[9].

Quant à l'état de serviteur qu'ils reprochaient à Jésus, il déclare lui-même[10] qu'il n'était pas venu pour être servi, mais pour servir. Zoroastre, selon les Arabes, avait également été serviteur d'Esdras. Épictète était même né dans la servitude; aussi saint Cyrille de Jérusalem a grande raison de dire[11] qu'elle ne déshonore personne.

Sur l'article des miracles, nous apprenons à la vérité de Pline que les Égyptiens avaient le secret de teindre des étoffes de diverses couleurs en les plongeant dans la même cuve; et c'est là un des miracles qu'attribue à Jésus l'Évangile de l'enfance[12]; mais, comme nous l'apprend saint Chrysostome[13], Jésus ne fit aucun miracle avant son baptême, et ceux qu'on lui attribue sont de purs mensonges. La raison qu'en donne ce Père, c'est que la sagesse du Seigneur ne lui permettait pas d'en faire pendant son enfance, parce qu'on les aurait regardés comme des prestiges.

C'est en vain que saint Épiphane[14] prétend que de nier les miracles que quelques-uns attribuent à Jésus dans son enfance, ce serait fournir aux hérétiques un prétexte spécieux de dire qu'il ne devint fils de Dieu que par l'effusion du Saint-Esprit, qui descendit sur lui dans son baptême; ce sont les Juifs que nous combattons ici, et non pas les hérétiques.

M. Wagenseil nous a donné la traduction latine d'un ouvrage des Juifs, intitulé *Toldos Jeschu*, dans lequel il est rapporté[15] que Jeschu étant à Bethléem de Juda, lieu de sa naissance, il se mit à crier tout haut: «Quels sont ces hommes méchants qui prétendent que je suis bâtard et d'une origine impure? ce sont eux qui sont des bâtards et des hommes très impurs. N'est-ce pas une mère vierge qui m'a enfanté? Et je suis entré en elle par le sommet de la tête.»

Ce témoignage a paru d'un si grand poids à M. Bergier, que ce savant théologien n'a point fait difficulté de l'employer sans en citer la source. Voici ses propres termes, page 23 de la *Certitude des preuves du christianisme:* «Jésus est né d'une vierge par l'opération du Saint-Esprit; Jésus lui-même nous l'a ainsi assuré plusieurs fois de sa propre bouche.» Tel est le récit des apôtres. Il est certain que ces paroles de Jésus ne se trouvent que dans le *Toldos Jeschu*, et la certitude de cette preuve de M. Bergier subsiste, quoique saint Matthieu[16] applique à Jésus ce passage d'Isaïe[17]: «Il ne disputera point, ne criera point, et personne n'entendra sa voix dans les rues.»

Selon saint Jérôme[18], c'est aussi une ancienne tradition parmi les gymnosophistes de l'Inde, que Buddas, auteur de leur dogme, naquit d'une vierge qui l'enfanta par le côté. C'est ainsi que naquirent Jules César, Scipion l'Africain, Manlius, Édouard VI, roi d'Angleterre, et d'autres, au moyen d'une opération que les chirurgiens nomment césarienne, parce qu'elle consiste à tirer un enfant de la matrice par une incision faite à l'abdomen de la mère. Simon[19], surnommé le Magicien, et Manès, prétendaient aussi tous les deux êtres nés d'une vierge. Mais cela signifiait seulement que leurs mères étaient vierges lorsqu'elles les conçurent. Or, pour se convaincre combien sont incertaines les marques de la virginité, il ne faut que lire la glose du célèbre évêque du Puy-en-Velay, M. de Pompignan, sur ce passage des *Proverbes*[20]: «Trois choses me sont difficiles à comprendre, et la quatrième m'est entièrement inconnue: la voie de l'aigle

peuple très récent, étaient une horde arabe. Ils se faisaient honneur de ce qu'il y avait de plus beau dans le meilleur canton de l'Arabie. Ils ont toujours employé, etc.»

[33] L'édition de 1765 porte: «Il faut renoncer au sens commun pour ne pas convenir que les Juifs admirent d'abord plusieurs dieux».

[34] Voyez sur ce passage l'article *Babel.* (V.)

[35] Voyez l'article *Déluge.* (V.)

[36] Voyez l'article *Moïse.* (V.)

che Paolo diceva loro di Gesù; e Origene[14] sostiene che le parole, riportate nel Vangelo di San Giovanni: «Noi non siamo affatto nati dalla fornicazione, noi non abbiamo mai servito nessuno», erano, da parte degli Ebrei, un rimprovero indiretto che questi rivolgevano a Gesù riguardo al difetto della sua nascita e alla sua condizione di servitore. Come ci insegna quel Padre[15], infatti, essi sostenevano che Gesù era originario di un piccolo villaggio della Giudea; sua madre, povera donna di campagna che viveva unicamente del suo lavoro, indotta a commettere adulterio con un soldato di nome Pantera, fu cacciata dal promesso sposo, che faceva il carpentiere. Dopo tale affronto, vagando miseramente di luogo in luogo, ella partorì di nascosto Gesù, che, spinto dalla necessità, fu costretto a lavorare a giornata come servitore in Egitto, e, dopo avere appreso alcuni di quei segreti così preziosi per gli Egiziani, fece ritorno al suo paese, dove, fiero dei miracoli che sapeva compiere, si autoproclamò Dio.

Stando a un'antichissima tradizione, il nome Pantera, che ha dato luogo alla svista degli Ebrei, era o il soprannome del padre di Giuseppe, come assicura sant'Epifanio[16], o, forse, il nome proprio dell'antenato di Maria, come afferma san Giovanni Damasceno[17].

Quanto alla condizione di servitore che essi rimproveravano a Gesù, lui stesso dichiara[18] che non era venuto per essere servito, ma per servire. Zoroastro, secondo gli Arabi, era stato anch'egli servitore di Esdra. Epitteto era addirittura nato in schiavitù, e anche san Cirillo di Gerusalemme ha assolutamente ragione a dire[19] che essa non disonora nessuno.

A proposito del tema dei miracoli, in verità, apprendiamo da Plinio che gli Egiziani difendevano il segreto di tingere stoffe di colori diversi immergendole in una stessa vasca, e questo è uno dei miracoli che il *Vangelo dell'Infanzia*[20] attribuisce a Gesù. Tuttavia, come ci insegna san Crisostomo[21], Gesù non compì alcun miracolo prima di essere battezzato, e quelli che gli vengono attribuiti sono solo pure menzogne. La spiegazione fornita da questo Padre è che la saggezza del Signore non gli permetteva di compiere miracoli durante l'infanzia, poiché questi sarebbero stati considerati degli incantesimi.

Sant'Epifanio[22] sostiene invano che negare i miracoli che qualcuno attribuisce a Gesù durante la sua infanzia significherebbe fornire agli eretici un pretesto specioso per dire che egli divenne figlio di Dio solo in virtù dell'effusione dello Spirito Santo, il quale discese su di lui con il battesimo; in questo caso, sono gli Ebrei che noi combattiamo, e non gli eretici.

Wagenseil ci ha dato la traduzione latina di un'opera degli Ebrei, intitolata *Toldos Jeschu*[23] nella quale si narra che Jeschu, trovandosi un giorno a Betlemme di Giuda, luogo della sua nascita, si mise a gridare a gran voce: «Chi sono quegli uomini malvagi che sostengono che io sia un bastardo e d'origine impura? Sono loro ad essere dei bastardi e degli uomini assai impuri. Non è forse vergine la madre che mi ha partorito? E io sono entrato dentro di lei attraverso la sommità del suo capo».

Questa testimonianza è parsa così rilevante a Bergier, che questo erudito teologo non ha avuto alcuna difficoltà ad utilizzarla senza citarne la fonte. Ecco le sue parole, a pagina 23 della *Certezza delle prove del cristianesimo*: «Gesù è nato da una vergine per opera dello Spirito Santo; Gesù stesso ce l'ha più volte assicurato per sua stessa bocca». Questo è il racconto degli apostoli. È sicuro che queste parole di Gesù si trovano solamente nel *Toldos Jeschu*, e la certezza di questa prova di Bergier sussiste, benché San Matteo[24] riferisca a Gesù questo passo di Isaia[25]: «Egli non discuterà per nessun

273.

[27] *Pseudo-Clementine*, libro II, art. 14. (V.) Le *Pseudo-Clementine* sono una raccolta apocrifa di atti degli apostoli, attribuita a Clemente Romano, convertito da Pietro; sono dette anche *Ricognizioni clementine*. Si veda la voce *Apocrifi*, "Seguito dei libri apocrifi", XXII.

[28] 30, 18. (V.)

[29] Il significato proprio di questo termine è *adolescente, in condizione di produrre, nubile, feconda*,

dans l'air, la voie du serpent sur le rocher, la voie d'un navire au milieu de la mer, et la voie de l'homme dans sa jeunesse.» Pour traduire littéralement ces paroles, suivant ce prélat, chap. iii, seconde partie de l'*Incrédulité convaincue par les prophéties*, il aurait fallu dire: *viam viri in virgine adolescentula*, la voie de l'homme dans une jeune fille *alma*[21]. La traduction de notre Vulgate, dit-il, substitue un autre sens, exact et véritable en lui-même, mais moins conforme au texte original. Enfin, il confirme sa curieuse interprétation par l'analogie de ce verset avec le suivant: «Telle est la voie de la femme adultère, qui, après avoir mangé, s'essuie la bouche, et dit: «Je n'ai point fait de mal.»»

Quoi qu'il en soit, la virginité de Marie n'était pas encore généralement reconnue au commencement du III^e^ siècle. Plusieurs ont été dans cette opinion et y sont encore, disait Saint Clément d'Alexandrie[22], que Marie est accouchée d'un fils sans que son accouchement ait produit aucun changement dans sa personne; car quelques-uns disent qu'une sage-femme l'ayant visitée après son enfantement, elle lui trouva toutes les marques de la virginité. On voit que ce Père veut parler de l'Évangile de la nativité de Marie, où l'ange Gabriel lui dit[23]: «Sans mélange d'homme, vierge vous concevrez, vierge vous enfanterez, vierge tous nourrirez;» et du protévangile de Jacques, où la sage-femme s'écrie[24]: «Quelle merveille inouïe! Marie vient de mettre un fils au monde, et a encore toutes les marques de la virginité.» Ces deux Évangiles n'en furent pas moins déclarés apocryphes par la suite, quoiqu'ils fussent en ce point conformes au sentiment adopté par l'Église: on écarta les échafauds quand une fois l'édifice fut élevé.

Ce que Jeschu ajoute: «Je suis entré en elle par le sommet de la tête,» a de même été le sentiment de l'Église[25]. Le bréviaire des maronites porte que le verbe du Père est entré par l'oreille de la femme bénie. Saint Augustin et le pape Félix disent expressément que la Vierge devint enceinte par l'oreille. Saint Éphrem dit la même chose dans une hymne, et Voisin, son traducteur, observe que cette pensée vient originairement de Grégoire de Néocésarée, surnommé *Thaumaturge*. Agobard[26] rapporte que l'Église chantait de son temps: «Le Verbe est entré par l'oreille de la Vierge, et il en est sorti par la porte dorée.» Eutychius parle aussi d'Élianus, qui assista au concile de Nicée, et qui disait que le Verbe entra par l'oreille de la Vierge, et qu'il en sortit par la voie de l'enfantement. Cet Élianus était un chorévêque, dont le nom se trouve dans la liste arabe des Pères de Nicée, publiée par Selden.

On n'ignore pas que le jésuite Sanchez a sérieusement agité la question si la vierge Marie a fourni de la semence dans l'incarnation du Christ, et qu'il s'est décidé pour l'affirmative d'après d'autres théologiens; mais ces écarts d'une imagination licencieuse doivent être mis au rang de l'opinion de l'Arétin, qui y fait intervenir le Saint-Esprit, sous la forme d'un pigeon, comme la fable dit que Jupiter changé en cygne avait visité Léda; ou comme les premiers Pères de l'Église, tels que saint Justin, Athénagore, Tertullien, saint Clément d'Alexandrie, saint Cyprien, Lactance, saint Ambroise et autres, ont cru, d'après les Juifs Philon et Josèphe l'historien, que les anges avaient connu charnellement les femmes et avaient engendré avec elles. Saint Augustin[27] impute même aux manichéens d'enseigner que de belles filles et de beaux garçons, apparaissant tout nus aux princes des ténèbres, qui sont les mauvais anges, font échapper de leurs membres relâchés par la concupiscence la substance vitale, que ce Père appelle la nature de Dieu. Évode[28] tranche le mot en disant que la majesté divine trouve

[37] *Bouclier d'Hercule,* v. 94. (V.)

[38] *Cité de Dieu,* livre IX, chapitre XII, p. 324, traduction de Giri. (V.)

[39] Horace, livre II, ep. ii, 187.

[40] Tibulle, II, élégie ii, 5.

[41] Voyez l'article *Style*.

[42] L'ordonnance du roi, du 15 mars 1827, établit la population de la France à 31 851 545 individus. Elle était en 1842, de 34 494 875.

[43] L'édition de 1771 dit *treize mille*. (B.)

motivo, né griderà, e nessuno mai udirà la sua voce per le strade».

Secondo san Girolamo[26], vi è pure un'antica tradizione presso i gimnosofisti dell'India, in base alla quale Buddha, autore del loro dogma, nacque da una vergine che lo partorì dal proprio fianco. È così che nacquero Giulio Cesare, Scipione l'Africano, Manlio, Edoardo VI re d'Inghilterra, e altri, per mezzo di un'operazione che i chirurghi chiamano *cesarea*, poiché consiste nell'estrarre un neonato dall'utero mediante un'incisione praticata all'addome della madre. Anche Simone, detto il Mago[27], e Manes pretendevano di essere nati entrambi da una vergine. Questo, però, significava solo che le loro madri erano vergini al momento in cui li concepirono. Ma, per convincersi di quanto i segni della verginità siano incerti, è sufficiente leggere la chiosa del celebre vescovo del Puy-en-Velay, signor di Pompignan, nel seguente passo dei *Proverbi*[28]: «Tre cose mi risultano difficili da comprendere, e la quarta è davvero sconosciuta: la direzione dell'aquila nell'aria, il percorso del serpente sulla roccia, la rotta di una nave in mare, e il cammino dell'uomo nella propria giovinezza». Per tradurre alla lettera queste parole, stando al prelato (cap. III, parte seconda di *La miscredenza convinta dalle profezie*) si sarebbe dovuto dire: *viam viri in virgine adolescentula*, «il cammino dell'uomo in una giovane fanciulla *alma*»[29]. La traduzione della nostra Vulgata, afferma, sostituisce un altro senso del termine, esatto e di per sé veritiero, ma meno conforme al testo originale. Egli conferma, insomma, la sua curiosa interpretazione attraverso l'analogia di quel versetto con il seguente: «Tale è la condotta della donna adultera, che, dopo aver mangiato, si pulisce la bocca, e dice: Non ho fatto niente di male».

In ogni caso, in genere, all'inizio del III secolo, la verginità di Maria non era ancora stata riconosciuta. Molti hanno condiviso l'opinione (e tuttora vi si attengono), diceva San Clemente di Alessandria[30], secondo la quale Maria ha partorito un figlio senza che il parto abbia prodotto cambiamento alcuno nella sua persona; alcuni affermano, appunto, che una levatrice, visitatala subito dopo il parto, riscontrò in lei tutti i segni della verginità ancora intatti. Si vede bene che questo Padre intende parlare del *Vangelo della natività da Maria*, in cui l'Arcangelo Gabriele le dice[31]: «Senza intervento d'uomo alcuno, vergine voi concepirete, vergine voi partorirete, vergine tutti nutrirete»; e del protovangelo di Giacomo, dove la levatrice esclama[32]: «Quale inaudita meraviglia! Maria ha appena messo al mondo un figlio, eppure possiede ancora intatti i segni della verginità». Successivamente, questi due vangeli vennero dichiarati apocrifi, benché fossero su questo punto conformi al sentimento adottato dalla Chiesa: l'impalcatura venne tolta dopo che l'edificio era stato costruito.

Ciò che Jeschu aggiunge: «Sono entrato dentro di lei dalla sommità del suo capo», corrisponde a quello che è stato anche il sentimento della Chiesa[33]. Il breviario dei maroniti riporta che il verbo del Padre è entrato dall'orecchio della donna benedetta. Sant'Agostino e papa Felice dicono espressamente che la Vergine rimase incinta attraverso l'orecchio. Sant'Efrem afferma la stessa cosa in un inno, e Voisin, suo traduttore, osserva che questa idea deriva originariamente da San Gregorio di Neocesarea, soprannominato *il Taumaturgo*. Agobardo[34] narra che la Chiesa ai suoi tempi cantava: «Il Verbo è entrato dall'orecchio della Vergine, e ne è uscito dalla porta dorata». Eutichio di Costantinopoli parla anche di Eliano, che assistette al concilio di Nicea, e che diceva che il Verbo entrò dall'orecchio della Vergine, per poi uscirne tramite il parto. Tale Eliano era un corepiscopo, il cui nome si

ecc. È l'epiteto consueto di Cerere. (K.)

[30] *Stromati*, libro VII. (V.)

[31] Capitolo 9. (V.)

[32] Capitolo 19. (V.)

[33] Assemani, *Biblioteca orientale*, tomo I, pagina 91. (V.)

[34] Cap. 8 della *Salmodia*. (V.)

[35] *Contro Fausto*, lib. XX [6], *Sulla natura del bene*, cap. 45; e in altri punti dell'opera. (V.)

[36] Cap. 17, *Sulla fede*. (V.)

moyen de s'échapper par les génitoires des démons.

Il est vrai que tous ces Pères croyaient les anges corporels[29]; mais depuis que les ouvrages de Platon eurent donné l'idée de la spiritualité, on expliqua cette ancienne opinion d'un commerce charnel des anges avec les femmes, en disant que le même ange qui, transformé en femme, avait reçu la semence d'un homme, se servait de cette semence pour engendrer avec une femme, auprès de laquelle il prenait à son tour la figure d'un homme. Les théologiens désignent par les termes d'incube et de succube ces différents rôles qu'ils font jouer aux anges. Les curieux peuvent lire les détails de ces dégoûtantes rêveries, page 225 des variantes de la *Genèse*, par Othon Gualtérius; liv. II, chap. xv des *Disquisitions magiques*, par Delrio; et chap. xiii du *Discours des sorciers*, par Henri Boguet.

Section II

Aucune généalogie, fût-elle réimprimée dans le Moréri, n'approche de celle de Mahomet ou Mohammed fils d'Abdallah, fils d'Abd'all Moutaleb, fils d'Ashem; lequel Mohammed fut, dans son jeune âge, palefrenier de la veuve Cadisha, puis son facteur, puis son mari, puis prophète de Dieu, puis condamné à être pendu, puis conquérant et roi d'Arabie, puis mourut de sa belle mort, rassasié de gloire et de femmes.

Les barons allemands ne remontent que jusqu'à Vitikind, et nos nouveaux marquis français ne peuvent guère montrer de titres au delà de Charlemagne. Mais la race de Mahomet ou Mohammed, qui subsiste encore, a toujours fait voir un arbre généalogique dont le tronc est Adam, et dont les branches s'étendent d'Ismaël jusqu'aux gentils-hommes qui portent aujourd'hui le grand titre de cousins de Mahomet.

Nulle difficulté sur cette généalogie, nulle dispute entre les savants, point de faux-calculs à rectifier, point de contradiction à pallier, point d'impossibilités qu'on cherche à rendre possibles.

Votre orgueil murmure de l'authenticité de ces titres. Vous me dites que vous descendez d'Adam, aussi bien que le grand prophète, si Adam est le père commun; mais que cet Adam n'a jamais été connu de personne, pas même des anciens Arabes; que ce nom n'a jamais été cité que dans les livres juifs; que par conséquent vous vous inscrivez en faux contre les titres de noblesse de Mahomet ou Mohammed.

Vous ajoutez qu'en tout cas, s'il y a eu un premier homme, quel qu'ait été son nom, vous en descendez tout aussi bien que l'illustre palefrenier de Cadisha; et que s'il n'y a point eu de premier homme, si le genre humain a toujours existé, comme tant de savants le prétendent, vous êtes gentilhomme de toute éternité.

A cela on vous réplique que vous êtes roturier de toute éternité, si vous n'avez pas vos parchemins en bonne forme.

Vous répondez que les hommes sont égaux; qu'une race ne peut être plus ancienne qu'une autre; que les parchemins, auxquels pend un morceau de cire sont d'une invention nouvelle; qu'il n'y a aucune raison qui vous oblige de céder à la famille de Mohammed, ni à celle de Confutzée, ni à celle des empereurs du Japon, ni aux secrétaires du roi du grand collège. Je ne puis combattre votre opinion par des preuves physiques, ou métaphysiques, ou morales. Vous vous croyez égal au daïri du Japon, et je suis entièrement de votre avis. Tout ce que je vous conseille, quand vous vous trouverez en concurrence avec lui, c'est d'être le plus fort.

[44] M. Renouard observe qu'Hübner a voulu dire la Serre, petite rivière qui se jette dans l'Oise à La Fère. Voltaire pensait qu'il y avait faute d'éditeur: ce n'est peut-être qu'une faute d'impression. (B.)

[45] Voyez *Yvetot*. (B.)

[46] Pierre Lombard, dit le *Maître des Sentences*, était un docteur du xii[e] siècle. Nicolas Petit-pied, docteur de Sorbonne, né en 1665, mort en 1747, fut un des ardents adversaires de la bulle *Unigenitus*. (B.)

trova nella lista araba dei Padri di Nicea, pubblicata da Selden.

Si sa che il gesuita Sanchez ha seriamente sollevato la questione se la Vergine abbia fornito del seme nell'incarnazione di Cristo, rispondendo poi affermativamente, sulla scorta di altri teologi. Tuttavia, queste digressioni di un'immaginazione licenziosa devono essere poste allo stesso livello dell'opinione dell'Aretino, secondo il quale è lo Spirito Santo che interviene e vi opera, in veste di piccione, come narra la favola di Giove, che si era manifestato a Leda trasformato in cigno, o come i primi Padri della Chiesa (san Giustino, Atenagora, Tertulliano, san Clemente Alessandrino, san Cipriano, Lattanzio, sant'Ambrosio e altri) hanno creduto, stando agli ebrei Filone e Giuseppe lo storico, che gli angeli avessero conosciuto carnalmente le donne e generato insieme a loro. Sant'Agostino[35] attribuisce addirittura ai manichei l'insegnamento secondo cui alcune fanciulle e alcuni ragazzi di bell'aspetto, mostrandosi completamente nudi ai principi delle tenebre (che sono gli angeli malvagi), emetterebbero dai loro membri sfiancati dalla concupiscenza la sostanza vitale, che questo Padre chiama la natura di Dio. Evodio[36] tronca una volta per tutte la questione, dicendo che la maestà divina trova il modo di sfuggire attraverso i testicoli dei demoni.

È vero che tutti questi Padri della Chiesa credevano agli angeli corporei[37], ma da dopo che le opere di Platone ebbero diffuso l'idea della spiritualità, si spiegò questa antica opinione di un commercio carnale degli angeli con le donne, dicendo che l'angelo trasformato in donna, avendo ricevuto il seme di un uomo, si serviva di tale seme per generare con una donna, al cospetto della quale assumeva a sua volta il volto di un uomo. I teologi designano con i termini di incubo e succube i diversi ruoli che essi attribuiscono agli angeli. I curiosi possono leggere i dettagli di queste disgustose fantasticherie a pagina 225 delle varianti della *Genesi*, di Othon Gualterius, oppure nel lib. II, cap. XV delle *Disquisizioni magiche* di Delrio, oppure nel cap. XIII del *Discorso degli stregoni* di Henri Boguet.

Sezione II

Nessuna genealogia, fosse anche stata inserita nel Moréri, si avvicina né a quella di Maometto, né a quella di Mohammed figlio di Abdallah, figlio di d'Abd'all Moutaleb, figlio di Ashem; in giovane età, Mohammed fu palafreniere della vedova Cadisha, divenendo in seguito suo commissionario, poi suo marito, poi profeta di Dio, poi condannato ad essere impiccato, poi conquistatore e re d'Arabia, morendo di morte naturale, sazio di gloria e di donne.

I baroni tedeschi risalgono solo fino a Vitichindo[38], e i nostri nuovi marchesi di Francia non possono assolutamente forgiarsi di titoli al di là di Carlo Magno. La razza di Maometto o Mohammed, che esiste tuttora, ha invece sempre mostrato un albero genealogico il cui tronco è Adamo, e i cui rami si estendono da Ismaele fino ai gentiluomini che portano oggi il nobile titolo di cugini di Maometto.

A proposito di questa genealogia, non v'è alcuna difficoltà, né disputa tra gli eruditi, né calcoli sbagliati da correggere, né contraddizione cui porre rimedio, né, tanto meno, impossibilità che si debba tentare di rendere possibili.

Il vostro orgoglio contesta l'autenticità di quei titoli. Mi dite di discendere da Adamo, così come il grande profeta, se è vero che Adamo è il padre comune; ma mi dite anche che nessuno (nemmeno gli antichi Arabi) ha mai conosciuto questo Adamo e che questo nome è stato citato esclusivamente nei libri ebraici, e, di conseguenza, contestate i titoli di nobiltà di Maometto o Mohammed.

[37] Tertulliano, *Contro Prassea*, cap. 7 [9]. (V.)

[38] Ovvero "Widukind", scritto anche "Wittekind".

[39] Nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, questa voce si conclude con il *Discorso di un novello sposo molto ingenuo e di un filosofo*, inserita nell'*Uomo dai Quaranta Scudi*, nel capitolo *Il Matrimonio dell'Uomo dai Quaranta Scudi*.

[40] Il re di Polonia, duca di Lorena, ha dato ai magistrati della città di Bar diecimila scudi, che

GÉNÉRATION

Je dirai comment s'opère la génération, quand on m'aura enseigné comment Dieu s'y est pris pour la création.

Mais toute l'antiquité, me dites-vous, tous les philosophes, tous les cosmogonites sans exception, ont ignoré la création proprement dite. Faire quelque chose de rien a paru une contradiction à tous les penseurs anciens. L'axiome, *Rien ne vient de rien*, a été le fondement de toute philosophie; et nous demandons, au contraire, comment quelque chose peut en produire une autre?

Je vous réponds qu'il m'est aussi impossible de voir clairement comment un être vient d'un autre être, que de comprendre comment il est arrivé du néant.

Je vois bien qu'une plante, un animal engendre son semblable; mais telle est notre destinée, que nous savons parfaitement comment on tue un homme, et que nous ignorons comment on le fait naître.

Nul animal, nul végétal ne peut se former sans germe; autrement une carpe pourrait naître sur un if, et un lapin au fond d'une rivière, sauf à y périr.

Vous voyez un gland, vous le jetez en terre, il devient chêne. Mais savez-vous ce qu'il faudrait pour que vous sussiez comment ce germe se développe et se change en chêne? Il faudrait que vous fussiez Dieu.

Vous cherchez le mystère de la génération de l'homme; dites-moi d'abord seulement le mystère qui lui donne des cheveux et des ongles; dites-moi comment il remue le petit doigt quand il le veut.

Vous reprochez à mon système que c'est celui d'un grand ignorant j'en conviens; mais je vous répondrai ce que dit l'évêque d'Aire Montmorin à quelques-uns de ses confrères. Il avait eu deux enfants de son mariage avant d'entrer dans les ordres; il les présenta, et on rit. «Messieurs, dit-il, la différence entre nous, c'est que j'avoue les miens.»

Si vous voulez quelque chose de plus sur la génération et sur les germes, lisez ou relisez ce que j'ai lu autrefois dans une de ces petites brochures qui se perdent quand elles ne sont pas enchâssées dans des volumes d'une taille un peu plus fournie.

GÉNÉREUX, GÉNÉROSITÉ

La générosité est un dévouement aux intérêts des autres, qui porte à leur sacrifier ses avantages personnels. En général, au moment où l'on relâche ses droits en faveur de quelqu'un, et qu'on lui donne plus qu'il ne peut exiger, on devient généreux. La nature, en produisant l'homme au milieu de ses semblables, lui a prescrit des devoirs à remplir envers eux. C'est dans l'obéissance à ces devoirs que consiste l'honnêteté, et c'est au delà de ces devoirs que commence la générosité. L'âme généreuse s'élève donc au-dessus de l'intention que la nature semblait avoir en le formant. Quel bonheur pour l'homme de pouvoir ainsi devenir supérieur à son être! et quel prix ne doit point avoir à ses yeux la vertu qui lui procure cet avantage! On peut donc regarder la générosité comme le plus sublime de tous les sentiments, comme le mobile de toutes les belles actions, et peut-être comme le germe de toutes les vertus; car il y en a peu qui ne soient essentiellement le sacrifice d'un intérêt personnel à un intérêt étranger. Il ne faut pas confondre la grandeur d'âme, la générosité, la bienfaisance et l'humanité on peut n'avoir de la grandeur d'âme que pour soi, et l'on n'est jamais généreux qu'envers les autres; on peut être bienfaisant sans faire de sacrifices, et la générosité en suppose toujours; on n'exerce guère l'humanité qu'envers les malheureux et les inférieurs, et la générosité a lieu envers tout le monde. D'où

[47] Dans la géométrie, comme dans la plupart des sciences, il est très rare qu'une proposition isolée soit d'une utilité immédiate. Mais les théories les plus utiles dans la pratique sont formées de propositions que la curiosité seule a fait découvrir, et qui sont restées longtemps inutiles sans qu'il fût possible de soupçonner comment un jour elles cesseraient de l'être. C'est dans ce sens qu'on peut dire que dans les sciences réelles, aucune théorie, aucune recherche n'est vraiment inutile. (K.)

Inoltre, aggiungete che, in ogni caso, se mai vi è stato un primo uomo, qualunque sia stato il suo nome, voi discendete da lui esattamente come l'illustre palafreniere di Cadisha, e che, se non è mai esistito un primo uomo e se il genere umano è sempre esistito (come tanti eruditi sostengono), voi siete un gentiluomo dall'eternità.

A ciò vi si replica che siete plebeo dall'eternità, se non avete le vostre pergamene formalmente in regola.

Rispondete che gli uomini sono tutti uguali, che una razza non può essere più antica di un'altra, che le pergamene, dalle quali cola un pezzo di cera, sono un'invenzione nuova; che non vi è alcuna ragione che vi obblighi a concedere il primato alla famiglia di Mohammed, né a quella di Confucio, né a quella degli imperatori del Giappone, né ai segretari del re del gran collegio. Io non posso oppormi alla vostra opinione con prove fisiche, metafisiche o morali. Voi vi ritenete uguale ai dairi del Giappone, ed io sono assolutamente d'accordo con voi. Vi consiglio soltanto, quando vi troverete a contendere con lui, di essere il più forte. [s.s.]

GENERAZIONE

Dirò come si compie la generazione, solo quando mi verrà spiegato come ha fatto Dio con la creazione.

Ma, mi dite voi, tutta l'antichità, tutti i filosofi, tutti i cosmogoniti senza eccezione alcuna, hanno ignorato la creazione propriamente detta. Fare qualcosa dal nulla è stata ritenuta una contraddizione da tutti i pensatori antichi. L'assioma, *Nulla viene dal nulla*, ha costituito il fondamento di ogni filosofia; e, al contrario, noi ci chiediamo come una cosa ne possa produrre un'altra.

Io vi rispondo che mi risulta impossibile vedere con chiarezza come può un essere derivare da un altro, tanto quanto comprendere come esso provenga dal nulla.

Vedo bene che una pianta o un animale genera un suo simile; eppure è il nostro destino sapere perfettamente come si uccide un uomo, ma d'ignorare come lo si fa nascere.

Nessun animale, nessun vegetale può formarsi senza un embrione, altrimenti una carpa potrebbe nascere su un tasso, e un coniglio in fondo a un fiume, salvo poi morirvi.

Prendete una ghianda, gettatela per terra ed essa diventa una quercia. Ma sapete quello che ci vorrebbe perché voi poteste sapere come fa questo embrione a svilupparsi e a trasformarsi in quercia? Dovreste essere Dio.

Cercate il mistero della generazione dell'uomo, raccontatemi prima di tutto solo il mistero che fa sì che egli abbia capelli e unghie; ditemi come fa a muovere il mignolo quando vuole.

Voi rimproverate al mio sistema di essere quello di un grande ignorante, ne convengo; tuttavia, vi risponderò ciò che disse Montmorin, vescovo di Aire, ad alcuni suoi confratelli. Aveva avuto due bambini dal suo matrimonio prima di prendere gli ordini; li presentò, e la gente si mise a ridere. «Signori, disse lui, la differenza tra di noi, è che i miei figli io li riconosco».

Se volete sapere qualcosa di più sulla generazione e sugli embrioni, leggete o rileggete ciò che una volta lessi in uno di quei piccoli opuscoli che finiscono per andare persi se non sono inseriti all'interno di volumi di una dimensione un po' più consistente[39]. [s.s.]

devono essere impiegati per acquistare del grano quando questo è a basso prezzo, per poi rivenderlo ai poveri a un prezzo medio, quando è giunto ad un costo elevato. In virtù di tale disposizione, la somma aumenta costantemente, e presto essa potrà essere ripartita in altre zone della provincia. (V.)

[41] L'incipit è un'aggiunta del 1771. Nel 1765, la voce iniziava così: «Non anticiperemo in alcun modo ciò che diciamo di Mosè nella voce a lui dedicata; seguiremo i punti principali del *Genesi*, trattandoli

il suit que la générosité est un sentiment aussi noble que la grandeur d'âme, aussi utile que la bienfaisance, et aussi tendre que l'humanité: elle est le résultat de la combinaison de ces trois vertus; et plus parfaite qu'aucune d'elles, elle y peut suppléer. Le beau plan que celui d'un monde où tout le genre humain serait généreux! Dans le monde tel qu'il est, la générosité est la vertu des héros; le reste des hommes se borne à l'admirer. La générosité est de tous les états; c'est la vertu dont la pratique satisfait le plus l'amour-propre. Il est un art d'être généreux cet art n'est pas commun; il consiste à dérober le sacrifice que l'on fait. La générosité ne peut guère avoir de plus beau motif que l'amour de la patrie et le pardon des injures. La libéralité n'est autre chose que la générosité restreinte à un objet pécuniaire; c'est cependant une grande vertu lorsqu'elle se propose le soulagement des malheureux. Mais il y a une économie sage et raisonnée, qui devrait toujours régler les hommes dans la dispensation de leurs bienfaits. Voici un trait de cette économie. Un prince[30] donne une somme d'argent pour l'entretien des pauvres d'une ville; mais il fait en sorte que cette somme s'accroisse à mesure qu'elle est employée, et que bientôt elle puisse servir au soulagement de toute la province. De quel bonheur ne jouirait-on pas sur la terre, si la générosité des souverains avait toujours été dirigée par les mêmes vues!

On fait des générosités à ses amis, des libéralités à ses domestiques, des aumônes aux pauvres.

GENÈSE

L'écrivain sacré s'étant conformé aux idées reçues, et n'ayant pas dû s'en écarter, puisque sans cette condescendance il n'aurait pas été entendu, il ne nous reste que quelques remarques à faire sur la physique de ces temps reculés; car pour la théologie, nous la respectons, nous y croyons, et nous n'y touchons jamais[31].

«Au commencement, Dieu créa le ciel et la terre.»

C'est ainsi qu'on a traduit; mais la traduction n'est pas exacte. Il n y a pas d'homme un peu instruit qui ne sache que le texte porte: «Au commencement, les dieux firent ou les dieux fit le ciel et la terre.» Cette leçon d'ailleurs est conforme à l'ancienne idée des Phéniciens, qui avaient imaginé que Dieu employa des dieux inférieurs pour débrouiller le chaos, le Chaut Ereb. Les Phéniciens étaient depuis longtemps un peuple puissant, qui avait sa théogonie avant que les Hébreux se fussent emparés de quelques cantons vers son pays. Il est bien naturel de penser que quand les Hébreux eurent enfin un petit établissement vers la Phénicie, ils commencèrent à apprendre la langue. Alors les écrivains purent emprunter l'ancienne physique de leurs maîtres: c'est la marche de l'esprit humain.

Dans le temps où l'on place Moïse, les philosophes phéniciens en savaient-ils assez pour regarder la terre comme un point, en comparaison de la multitude infinie de globes que Dieu a placés dans l'immensité de l'espace qu'on nomme le *ciel.* Cette idée si ancienne et si fausse, que le ciel fut fait pour la terre, a presque toujours prévalu chez le peuple ignorant. C'est à peu près comme si on disait que Dieu créa toutes les montagnes et un grain de sable, et qu'on s'imaginât que ces montagnes ont été faites pour ce grain de sable. Il n'est guère possible que les Phéniciens, si bons navigateurs, n'eussent pas quelques bons astronomes; mais les vieux préjugés prévalaient, et ces vieux préjugés durent être ménagés par l'auteur de la *Genèse*, qui écrivait pour enseigner les voies de Dieu et non la physique.

«La terre était tohu bohu et vide; les

[48] Il n'y a pas longtemps que les Chinois prenaient tous les Européens pour des mahométans. (V.)

[49] Espèce d'étoffe de soie. (K.)

[50] Scène 2 du Ier acte de *la Vie et la mort de Henri IV.* (V.)

[51] Fin de l'article dans les *Questions sur l'Encyclopédie*, en 1771, le reste parut dans le *Supplément*, neuvième partie, 1772. (B.)

[52] Puffendorf, liv. IV, chap. XI, art. 13. (V.)

GENEROSO, GENEROSITÀ

La generosità è una dedizione agli interessi degli altri, che porta a sacrificare per loro i propri vantaggi personali. In generale, nel momento in cui si rinuncia ai propri diritti a favore di qualcuno, e gli si dà di più di quello che egli può pretendere, si diventa generosi. La natura, facendo nascere l'uomo tra i suoi simili, gli ha ordinato di assolvere alcuni doveri verso questi ultimi. L'onestà consiste nell'obbedire a tali doveri, mentre al di là di questi incomincia la generosità. L'animo generoso si eleva dunque al di sopra dell'intendimento che la natura sembrava perseguire quando lo ha formato. Che felicità per l'uomo potere, così, diventare superiore al proprio essere! E che valore deve avere ai suoi occhi la virtù che tale vantaggio gli procura! Si può quindi considerare la generosità il più sublime dei sentimenti, il motore di tutte le belle azioni, e forse il germe di tutte le virtù, e infatti ve ne sono poche che non siano essenzialmente il risultato del sacrificio di un interesse personale per un interesse altrui. Non bisogna confondere la magnanimità, la generosità, la liberalità e l'umanità; si può essere magnanimi unicamente verso se stessi, mentre si è generosi soltanto verso gli altri. Si può essere liberali senza fare alcun sacrificio, mentre la generosità implica sempre dei sacrifici; si agisce con umanità solo verso i più sfortunati e gli inferiori, mentre la generosità si manifesta verso tutti. Ne deriva che la generosità è un sentimento nobile quanto la magnanimità, utile quanto la liberalità, e tenero e sensibile quanto l'umanità: essa è il risultato della combinazione di queste tre virtù, e fra tutte è la più perfetta, tanto che può supplirvi. Che bell'ideale, un mondo nel quale tutto il genere umano fosse generoso! Nel mondo così com'è adesso, la generosità è la virtù degli eroi: il resto degli uomini si limita ad ammirarla. La generosità è propria di tutte le condizioni, è la virtù la cui pratica soddisfa maggiormente l'amor proprio. Esiste un'arte rara di essere generosi, che consiste nel dissimulare il sacrificio che si sta compiendo. La generosità non può avere motivazione più bella dell'amor di patria e del perdono delle ingiurie. La liberalità non è altro che la generosità limitata a un oggetto finanziario; essa è comunque una nobile virtù quando si propone di recare sollievo ai più sfortunati. Tuttavia, vi è un'economia saggia e ragionata, che dovrebbe sempre regolare gli uomini nel dispensare i loro benefici. Ecco qui un esempio di tale economia. Un principe[40] dà una somma di denaro per il mantenimento dei poveri di una città, ma fa in modo che questa somma aumenti man mano che viene usata, e che presto possa servire per recare sollievo a tutta la provincia. Di quanta felicità si godrebbe sulla terra, se la generosità dei sovrani fosse sempre stata volta a questi stessi obiettivi!

Si fanno doni ai propri amici, liberalità ai propri domestici, elemosine ai poveri. [s.s.]

GENESI

Visto che lo scrittore sacro si è conformato alle idee correnti, dalle quali non si poteva discostare, poiché senza tale condiscendenza non sarebbe stato ascoltato, non ci resta altro da fare se non qualche osservazione sulla fisica di quei tempi remoti. Per quanto riguarda la teologia, infatti, noi la rispettiamo, ci crediamo, e non affrontiamo mai tale argomento[41].

«In principio, Dio creò il cielo e la terra».

Così è stato tradotto, ma la traduzione non è esatta. Non esiste uomo con un minimo d'istruzione che non sappia che il testo riporta: «In principio, gli dèi fecero o gli dèi fece il cielo e la terra». Questa lezione, del resto, è conforme all'antica idea dei Fenici, che avevano immaginato che Dio avesse si

l'uno di seguito all'altro». «In principio, ecc.».

[42] «E questi vecchi pregiudizi furono la sola scienza degli Ebrei». Così terminava il paragrafo nel 1765. (B.).

[43] Le ultime parole sono un'aggiunta del 1771.

[44] Persio, *Satire*, III, 83: «Nulla nasce dal nulla, nulla può ritornare in nulla».

[45] *Ps* 32, : «Egli parla, e fu fatto».

[46] Le ultime parole sono un'aggiunta del 1774. Nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nel 1771, si leg-

ténèbres étaient sur la face de l'abîme, et l'esprit de Dieu était porté sur les eaux.»

Tohu bohu signifie précisément chaos, désordre; c'est un de ces mots imitatifs qu'on trouve dans toutes les langues, comme sens dessus dessous, tintamarre, trictrac, tonnerre, bombe. La terre n'était point encore formée telle qu'elle est; la matière existait, mais la puissance divine ne l'avait point encore arrangée. L'esprit de Dieu signifie à la lettre, le *souffle*, le *vent*, qui agitait les eaux. Cette idée est exprimée dans les fragments de l'auteur phénicien Sanchoniathon. Les Phéniciens croyaient, comme tous les autres peuples, la matière éternelle. Il n'y a pas un seul auteur dans l'antiquité qui ait jamais dit qu'on eût tiré quelque chose du néant. On ne trouve même dans toute la *Bible* aucun passage où il soit dit que la matière ait été faite de rien: non que la création de rien ne soit très vraie, mais cette vérité n'était pas connue des Juifs charnels.

Les hommes furent toujours partagés sur la question de l'éternité du monde, mais jamais sur l'éternité de la matière.

De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti.

Voilà l'opinion de toute l'antiquité.

«Dieu dit: Que la lumière soit faite, et la lumière fut faite; et il vit que la lumière était bonne; et il divisa la lumière des ténèbres; et il appela la lumière jour et les ténèbres nuit; et le soir et le matin furent un jour. Et Dieu dit aussi: Que le firmament soit fait au milieu des eaux, et qu'il sépare les eaux des eaux; et Dieu fit le firmament; et il divisa les eaux au-dessus du firmament des eaux au-dessous du firmament; et Dieu appela le firmament ciel; et le soir et le matin fit le second jour, etc.; et il vit que cela était bon.»

Commençons à examiner si l'évêque d'Avranches Huet, Leclerc, etc. n'ont pas évidemment raison contre ceux qui prétendent trouver ici un trait d'éloquence sublime.

Cette éloquence n'est affectée dans aucune histoire écrite par les Juifs. Le style est ici de la plus grande simplicité, comme dans le reste de l'ouvrage. Si un orateur, pour faire connaître la puissance de Dieu, employait seulement cette expression: «Il dit: Que la lumière soit, et la lumière fut,» ce serait alors du sublime. Tel est ce passage d'un psaume: *Dixit, et facta sunt*. C'est un trait qui, étant unique en cet endroit, et placé pour faire une grande image, frappe l'esprit et l'enlève. Mais ici c'est le narré le plus simple. L'auteur juif ne parle pas de la lumière autrement que des autres objets de la création; il dit également à chaque article *et Dieu vit que cela était bon*. Tout est sublime dans la création, sans doute; mais celle de la lumière ne l'est pas plus que celle de l'herbe des champs: le sublime est ce qui s'élève au-dessus du reste, et le même tour règne partout dans ce chapitre.

C'était encore une opinion fort ancienne, que la lumière ne venait pas du soleil. On la voyait répandue dans l'air avant le lever et après le coucher de cet astre; on s'imaginait que le soleil ne servait qu'à la pousser plus fortement. Aussi l'auteur de la *Genèse* se conforme-t-il à cette erreur populaire, et même il ne fait créer le soleil et la lune que quatre jours après la lumière. Il était impossible qu'il y eût un matin et un soir avant qu'il existât un soleil. L'auteur inspiré daignait descendre aux préjugés vagues et grossiers de la nation. Dieu ne prétendait pas enseigner la philosophie aux Juifs. Il pouvait élever leur esprit jusqu'à la vérité; mais il aimait mieux descendre jusqu'à eux. On ne peut trop répéter cette solution.

La séparation de la lumière et des ténèbres n'est pas d'une autre physique; il semble que la nuit et le jour fussent mêlés ensemble comme des grains d'espèces dif-

[53] Liv. II, propos. IX. (V.)

[54] Liv. VII, chap. V. (V.)

[55] Voyez l'article *Lois*. (V.)

[56] Si ce voyageur avait passé dans ce pays même deux ans après, il aurait vu cette infâme coutume abolie, et quatre ans encore après il l'aurait trouvée rétablie. (V.)

[57] Dans les premières éditions des *Question sur l'Encyclopédie,* cet article, qui formait la section VI de l'article *Gouvernement*, se terminait ainsi:

fosse servito degli dèi inferiori per mettere ordine nel caos, nel Chaut Ereb. I Fenici erano ormai da lungo tempo un popolo potente, che aveva una propria teogonia già prima che gli Ebrei si impadronissero di alcuni territori verso il loro paese. È assai naturale pensare che quando gli Ebrei si stabilirono alla fine verso la Fenicia, essi iniziarono ad apprenderne la lingua. Fu così che gli scrittori poterono assimilare l'antica fisica dai loro maestri: è il cammino dell'intelletto umano.

Al tempo in cui si colloca Mosè, i filosofi fenici ne sapevano abbastanza per considerare la terra un punto in confronto all'infinita moltitudine dei globi che Dio ha posto nell'immensità di quello spazio che chiamiamo *cielo*. Questa idea antichissima e falsissima, ossia che il cielo sia stato fatto apposta per la terra, ha quasi sempre prevalso tra il popolo ignorante. Sarebbe quasi come se gli uomini dicessero che Dio creò tutte le montagne e un granello di sabbia, convinti che tali montagne siano state fatte proprio per quel granello di sabbia. È assolutamente impossibile che i Fenici, ottimi navigatori, non avessero fra loro qualche buon astronomo; tuttavia, prevalevano i vecchi pregiudizi[42], che dovettero essere evitati dall'autore del *Genesi*, che scriveva per insegnare le vie di Dio, e non la fisica.

«La terra era tohu bohu e vuota; le tenebre ricoprivano l'abisso, e l'Intelletto di Dio aleggiava sulle acque» [*Gn* 1, 2].

Tohu bohu significa, esattamente, caos, disordine; è una di quelle parole onomatopeiche che si trovano in tutte le lingue, come sottosopra, baccano, tric trac, tuono, bomba. La terra non si presentava ancora quale è oggi, la materia già esisteva, ma la potenza divina non le aveva ancora dato forma. Lo spirito di Dio significa letteralmente il *soffio*, il *vento*, che agitava la acque. Questa idea è espressa nei frammenti dell'autore fenicio Sancuniatone. I Fenici, come tutti gli altri popoli, credevano nell'eternità della materia. Non vi è un solo autore dell'antichità che abbia detto che si sarebbe potuto trarre qualcosa dal nulla. Nemmeno nella *Bibbia* si trova un solo passo in cui si dica che la materia sia stata fatta dal niente: non che la creazione dal nulla non sia assolutamente vera, ma questa verità non era conosciuta dagli Ebrei carnali[43].

Gli uomini furono sempre in disaccordo a proposito della questione, ma mai sull'eternità della materia.

De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti[44].

Ecco l'opinione di tutta l'antichità.

«Dio disse: Sia fatta la luce, e la luce fu fatta; e vide che la luce era buona; e separò la luce dalle tenebre; e chiamò la luce giorno e le tenebre notte; e fu sera e poi fu mattina: primo giorno. E Dio disse anche: Che sia fatto un firmamento tra le acque che separi le acque dalle acque; e Dio fece il firmamento, e separò le acque che erano sotto il firmamento dalle acque che erano sopra il firmamento; e Dio chiamò il firmamento cielo; e fu sera e poi fu mattina: secondo giorno, ecc.; e Dio vide che questo era buono». [*Gn* 1, 3-8, 10]

Cominciamo con l'esaminare se il vescovo di Avranches Huet, Leclerc, ecc., non abbiano evidentemente ragione contro coloro che sostengono di trovare qui un tratto di sublime eloquenza.

Non si fa mostra di questa eloquenza in nessuna storia scritta dagli Ebrei. Lo stile, qui, è improntato alla più grande semplicità, come nel resto dell'opera. Se un oratore, per fare conoscere la potenza di Dio, impiegasse soltanto questa espressione «Sia fatta la luce, e la luce fu», allora sì che sarebbe qualcosa di sublime. Così suona questo passo di un salmo: *Dixit, et facta sunt*[45]. È un tratto che, essendo unico in questo punto del testo e messo per creare un'immagine di forte im-

geva: «Le loro idee prese a prestito da altri popoli».

[47] Nel 1765 si leggeva «parla delle stelle come di una bazzecola, benché esse siano…»

[48] Frase aggiunta nel 1771.

[49] Ovidio, *Metamorfosi*, I, 83: «Plasmato a immagine di dèi che tutto reggono».

[50] Si veda la voce *Religione*, sez. III, "Secondo quesito".

[51] Il vocabolo indiano *gahambar* significa letteralmente "stagione adeguata", e descrive i sei momenti

férentes que l'on sépare les uns des autres. On sait assez que les ténèbres ne sont autre chose que la privation de la lumière, et qu'il n'y a de lumière en effet qu'autant que nos yeux reçoivent cette sensation; mais on était alors bien loin de connaître ces vérités.

L'idée d'un firmament est encore de la plus haute antiquité. On s'imaginait que les cieux étaient très solides, parce qu'on y voyait toujours les mêmes phénomènes. Les cieux roulaient sur nos têtes, ils étaient donc d'une matière fort dure. Le moyen de supputer combien les exhalaisons de la terre et des mers pouvaient fournir d'eau aux nuages? Il n'y avait point de Halley qui put faire ce calcul. On se figurait donc des réservoirs d'eau dans le ciel. Ces réservoirs ne pouvaient être portés que sur une bonne voûte; on voyait à travers cette voûte, elle était donc de cristal. Pour que les eaux supérieures tombassent de cette voûte sur la terre, il était nécessaire qu'il y eût des portes, des écluses, des cataractes, qui s'ouvrissent et se fermassent. Telle était l'astronomie d'alors; et puisqu'on écrivait pour des Juifs, il fallait bien adopter leurs idées grossières, empruntées des autres peuples un peu moins grossiers qu'eux.

«Dieu fit deux grands luminaires, l'un pour présider au jour, l'autre à la nuit; il fit aussi les étoiles.»

C'est toujours, il est vrai, la même ignorance de la nature. Les Juifs ne savaient pas que la lune n'éclaire que par une lumière réfléchie. L'auteur parle ici des étoiles comme de points lumineux, tels qu'on les voit, quoiqu'elles soient autant de soleils dont chacun a des mondes roulants autour de lui. L'Esprit saint se proportionnait donc à l'esprit du temps. S'il avait dit que le soleil est un million de fois plus gros que la terre, et la lune cinquante fois plus petite, on ne l'aurait pas compris: ils nous paraissent deux astres presque également grands.

Dieu dit aussi: «Faisons l'homme à notre image, et qu'il préside aux poissons, etc.»

Qu'entendaient les Juifs par *Faisons l'homme à notre image?* Ce que toute l'antiquité entendait:

Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.

On ne fait des images que des corps. Nulle nation n'imagina un dieu sans corps, et il est impossible de se le représenter autrement. On peut bien dire, Dieu n'est rien de ce que nous connaissons; mais on ne peut avoir aucune idée de ce qu'il est. Les Juifs crurent Dieu constamment corporel, comme tous les autres peuples. Tous les premiers Pères de l'Église crurent aussi Dieu corporel, jusqu'à ce qu'ils eussent embrassé les idées de Platon, ou plutôt jusqu'à ce que les lumières du christianisme fussent plus pures.

«Il les créa mâle et femelle.»

Si Dieu ou les dieux secondaires créèrent l'homme mâle et femelle à leur ressemblance, il semble en ce cas que les Juifs croyaient Dieu et les dieux mâles et femelles. On a recherché si l'auteur veut dire que l'homme avait d'abord les deux sexes, ou s'il entend que Dieu fit Adam et Ève le même jour. Le sens le plus naturel est que Dieu forma Adam et Ève en même temps; mais ce sens contredirait absolument la formation de la femme, faite d'une côte de l'homme longtemps après les sept jours.

«Et il se reposa le septième jour.»

Les Phéniciens, les Chaldéens, les Indiens, disaient que Dieu avait fait le monde en six temps, que l'ancien Zoroastre appelle les six *gahambârs*, si célèbres chez les Perses.

Il est incontestable que tous ces peuples avaient une théologie avant que les Juifs habitassent les déserts d'Horeb et de Sinaï, avant qu'ils pussent avoir des écrivains. Plusieurs savants ont cru vraisemblable que

«Après avoir écrit cet article, j'ai relu le dernier article du livre XIX de l'*Esprit des Lois,* dans lequel l'auteur fait un portrait de l'Angleterre sans la nommer. J'ai été sur le point de jeter au feu mon article; mais j'ai considéré que s'il n'a pas les traits d'esprit, la finesse, la profondeur qu'on admire dans le président de Montesquieu, il peut encore être utile; il est fondé sur des faits incontestables, et on conteste quelquefois les idées les plus ingénieuses». Dans sa *Lettre sur un écrit anonyme* (1772), Voltaire fait

patto, colpisce l'intelletto e lo eleva. Ma qui è una semplice narrazione. L'autore ebreo non parla della luce in maniera diversa rispetto al modo in cui parla degli altri oggetti della creazione; a ogni versetto ripete anche *e Dio vide che questo era buono*. Tutto è sublime nella creazione, certo, ma la creazione della luce non è più sublime di quanto lo sia quella dell'erba dei campi: il sublime è ciò che si eleva al di sopra del resto, mentre in questo capitolo domina ovunque la stessa costruzione.

Secondo un'antichissima opinione la luce non veniva dal sole. La si vedeva diffusa nell'aria prima del sorgere e del tramontare di questo astro, e si credeva che il sole servisse solamente per emanarla con maggior vigore. Anche l'autore della *Genesi* si conforma a questo errore popolare, e fa addirittura creare il sole e la luna quattro giorni dopo la luce [*Gn* 1, 16-19]. Era impossibile che vi fossero una mattina e una sera prima che esistesse un sole. L'autore ispirato si degnava di abbassarsi agli imprecisi e grossolani pregiudizi della nazione. Dio non pretendeva d'insegnare la filosofia agli Ebrei. Egli poteva elevare il loro spirito sino alla verità, ma preferiva scendere al loro livello. Questa soluzione non sarà mai ripetuta abbastanza.

La separazione della luce dalle tenebre, come teoria fisica, non è migliore: pare, infatti, che la notte e il giorno fossero mescolati insieme come chicchi di specie diverse che vengono separati gli uni dagli altri. Si hanno sufficienti conoscenze per capire che le tenebre non sono altro che la privazione della luce, e che, in effetti, vi è luce fintantoché i nostri occhi ricevono questa sensazione. Tuttavia, a quei tempi, si era ben lungi dal conoscere queste verità.

L'idea di un firmamento risale alla più remota antichità. Si credeva che i cieli fossero solidissimi, visto che in essi si osservavano sempre gli stessi fenomeni. I cieli passavano sopra le nostre teste, di conseguenza erano fatti di una materia molto dura. Come misurare quanta acqua le esalazioni della terra e dei mari potevano fornire alle nuvole? Non c'era un Halley che potesse fare questo genere di calcolo. In sostanza, ci si immagina che esistessero serbatoi di acqua nel cielo. Questi serbatoi non potevano che poggiare su una bella volta, attraverso cui si poteva vedere, dunque essa era di cristallo. Per consentire alle acque superiori di cadere da questa volta sulla terra, era necessario che vi fossero porte, chiuse, cateratte che si aprissero e si richiudessero. Questa era l'astronomia di allora, e, visto che si scriveva per gli Ebrei, bisognava adottare le loro idee[46] grossolane, prese a prestito da altri popoli un po' meno grossolani di loro.

«Dio fece due grandi astri, l'uno per presiedere al giorno, l'altro alla notte, e fece anche le stelle» [*Gn* 1, 16].

È sempre, a dire il vero, la stessa ignoranza della natura. Gli Ebrei non sapevano che la luna illumina soltanto di luce riflessa. L'autore qui parla delle stelle come di punti luminosi, così come si vedono[47], benché esse siano dei soli, ciascuno dei quali ha dei mondi che gli ruotano attorno. Lo Spirito Santo si adeguava dunque allo spirito del tempo. Se avesse detto che il sole è un milione di volte più grande della terra, e la luna, invece, cinquanta volte più piccola, nessuno lo avrebbe compreso, poiché entrambi ci appaiono come due astri quasi grandi uguali[48].

«Dio disse anche: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare, ecc.» [*Gn* 1, 26].

Ma cosa intendevano gli Ebrei con *Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza*? Quello che intendeva tutta l'antichità:

Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum[49].

Si fanno immagini solo dei corpi. Nessun

della Creazione ripartiti fra i sei arcangeli supremi.

[52] La conclusione del paragrafo è un'aggiunta del 1771.

[53] Nel 1765 si leggeva: «…fiume dell'Africa. Del resto, il giardino dell'Eden è visibilmente tratto dai giardini dell'Eden a Sana'a, nell'Arabia Felix, famosa in tutta l'antichità. Gi Ebrei, popolo assai recente, erano una tribù araba. Si facevano onore con quel che vi era di più bello nella zona migliore di tutta l'Arabia. Essi si sono sempre impossessati, ecc.». La

l'allégorie des six jours est imitée de celle des six temps. Dieu peut avoir permis que de grands peuples eussent cette idée avant qu'il l'eût inspirée au peuple juif. Il avait bien permis que les autres peuples inventassent les arts avant que les Juifs en eussent aucun.

«Du lieu de volupté sortait un fleuve qui arrosait le jardin, et de là se partageait en quatre fleuves; l'un s'appelle Phison, qui tourne dans le pays d'Hévilath où vient l'or... Le second s'appelle Géhon, qui entoure l'Éthiopie... Le troisième est le Tigre, et le quatrième l'Euphrate.»

Suivant cette version, le paradis terrestre aurait contenu près du tiers de l'Asie et de l'Afrique. L'Euphrate et le Tigre ont leur source à plus de soixante grandes lieues l'un de l'autre, dans des montagnes horribles qui ne ressemblent guère à un jardin. Le fleuve qui borde l'Éthiopie, et qui ne peut être que le Nil, commence à plus de mille lieues des sources du Tigre et de l'Euphrate; et si le Phison est le Phase, il est assez étonnant de mettre au même endroit la source d'un fleuve de Scythie et celle d'un fleuve d'Afrique[32]. Il a donc fallu chercher une autre explication et d'autres fleuves. Chaque commentateur a fait son paradis terrestre.

On a dit que le jardin d'Éden ressemble à ces jardins d'Éden à Saana, dans l'Arabie-Heureuse, fameuse dans toute l'antiquité; que les Hébreux, peuple très récent, pouvaient être une horde arabe, et se faire honneur de ce qu'il y avait de plus beau dans le meilleur canton de l'Arabie; qu'ils ont toujours employé pour eux les anciennes traditions des grandes nations au milieu desquelles ils étaient enclavés. Mais ils n'en étaient pas moins conduits par le Seigneur.

«Le Seigneur prit donc l'homme, et le mit dans le jardin de volupté afin qu'il le cultivât.»

C'est fort bien fait de cultiver son jardin, mais il est difficile qu'Adam cultivât un jardin de mille lieues de long apparemment qu'on lui donna des aides. Il faut donc, encore une fois, que les commentateurs exercent ici leur talent de deviner. Aussi a-t-on donné à ces quatre fleuves trente positions différentes.

«Ne mangez point du fruit de la science du bien et du mal.»

Il est difficile de concevoir qu'il y ait eu un arbre qui enseignât le bien et le mal, comme il y a des poiriers et des abricotiers. D'ailleurs on a demandé pourquoi Dieu ne veut pas que l'homme connaisse le bien et le mal. Le contraire ne paraît-il pas (si on ose le dire) beaucoup plus digne de Dieu, et beaucoup plus nécessaire à l'homme? Il semble à notre pauvre raison que Dieu devait ordonner de manger beaucoup de ce fruit; mais on doit soumettre sa raison, et conclure seulement qu'il faut obéir à Dieu.

«Dès que vous en aurez mangé, vous mourrez.»

Cependant Adam en mangea, et n'en mourut point. Au contraire, on le fait vivre encore neuf cent trente ans. Plusieurs Pères ont regardé tout cela comme une allégorie. En effet, on pourrait dire que les autres animaux ne savent pas qu'ils mourront, mais que l'homme le sait par sa raison. Cette raison est l'arbre de la science qui lui fait prévoir sa fin. Cette explication serait peut-être la plus raisonnable; mais nous n'osons prononcer.

«Le Seigneur dit aussi: Il n'est pas bon que l'homme soit seul, faisons-lui une aide semblable à lui.»

On s'attend que le Seigneur va lui donner une femme; mais auparavant il lui amène tous les animaux. Peut-être y a-t-il ici quelque transposition de copiste.

«Et le nom qu'Adam donna à chacun des animaux est son véritable nom.»

Ce qu'on peut entendre par le véritable

mention de ce passage. Le fin de cette section fut ajoutée en 1774. (B.)

[58] Voyez l'article *Providence.* (V.)

[59] Voyez *Bayle* à l'article *Grégoire.* (V.)

[60] Voyez l'article *Donations.* (V.)

[61] Dans l'édition de 1764 du *Dictionnaire philosophique,* l'article commençait ainsi: «La famine, la peste et la guerre sont les trois ingrédients les plus fameux de ce bas monde. On peut ranger dans la classe de la famine toutes les mauvaises nourritures

popolo immaginò un dio privo di corpo, ed è impossibile rappresentarselo in maniera diversa. Si può ben dire che Dio non è nulla di ciò che noi conosciamo, e tuttavia non si può avere idea di cosa egli sia. Gli Ebrei credettero sempre che Dio fosse corporeo, come tutti gli altri popoli. Anche tutti i primi Padri della Chiesa ritennero Dio corporeo, fino a quando non abbracciarono le idee di Platone, o per meglio dire fino a quando i lumi del cristianesimo non furono più puri.

«Maschio e femmina li creò» [*Gn* 1, 27].

Se Dio o gli dèi secondari[50]. crearono l'uomo maschio e femmina a loro somiglianza, sembra in questo caso che gli Ebrei credessero Dio e gli dèi maschi e femmine. Ci si è chiesti se l'autore intenda dire che l'uomo aveva inizialmente due sessi, oppure che Dio fece Adamo ed Eva nello stesso giorno. Il senso più naturale è che Dio creò Adamo ed Eva contemporaneamente; tuttavia questa interpretazione risulterebbe in totale contraddizione con la creazione della donna, plasmata da una costola dell'uomo, molto tempo dopo i sette giorni.

«E si riposò il settimo giorno» [*Gn* 2, 2].

Fenici, i Caldei, gli Indiani dicevano che Dio aveva fatto il mondo in sei fasi, che l'antico Zoroastro chiama i sei *gahambar*[51], così celebri presso i Persiani.

È incontestabile che tutti questi popoli avessero una teologia già prima che gli Ebrei abitassero i deserti dell'Oreb e del Sinai e che potessero avere degli scrittori. Numerosi studiosi hanno ritenuto verosimile che l'allegoria dei sei giorni sia imitazione di quelle sei fasi. [52]Dio può avere permesso che grandi popoli avessero questa opinione prima ancora che egli l'avesse ispirata al popolo ebraico. Egli aveva permesso che gli altri popoli inventassero le arti ben prima che gli Ebrei ne avessero anche soltanto una.

«Dal luogo di voluttà un fiume usciva per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi; il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avìla, dove c'è l'oro… Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia… Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate» [*Gn* 2, 10-14].

Stando a questa versione, il paradiso terrestre avrebbe compreso circa un terzo dell'Asia e dell'Africa. L'Eufrate e il Tigri nascono a più di sessanta leghe l'uno dall'altro, fra orribili montagne che non assomigliano affatto a un giardino. Il fiume che costeggia l'Etiopia, e che non può essere altri che il Nilo, comincia a più di mille leghe dal punto in cui nascono il Tigri e l'Eufrate; e se il Pison è il Fasis, è alquanto singolare collocare nel medesimo luogo la sorgente di un fiume della Scizia e quella di un fiume dell'Africa[53]. Si è dunque dovuto cercare un'altra spiegazione e altri fiumi. Ogni commentatore ha così creato il proprio paradiso terrestre.

È stato detto che il giardino dell'Eden assomiglia a quei giardini di Eden presso Sana'a, nell'Arabia Felix, famosa in tutta l'antichità. Si è detto anche che gli Ebrei, popolo recentissimo, potevano essere un'orda araba, e farsi onore con quel che vi era di più bello nella zona migliore di tutta l'Arabia, e che essi si sono sempre impossessati delle antiche tradizioni dei grandi popoli dai quali erano circondati. Ma comunque erano guidati dal Signore.

«Il Signore, dunque, prese l'uomo, e lo pose nel giardino di voluttà perché egli lo coltivasse» [*Gn* 2, 15].

È assai buona cosa coltivare il proprio giardino, ma è difficile che Adamo coltivasse un giardino lungo mille leghe: è evidente che qualcuno lo aiutava. Ancora una volta, dunque, bisogna che i commentatori esercitino in questo caso il loro talento immaginativo. Così come sono state attribuite a quei quattro fiumi quattro posizioni diverse.

versione attuale è del 1771.

[54] La fine di questa frase fu aggiunta solo nel 1771.

[55] Si veda la voce *Adamo*.

[56] Così nel 1771; nel 1765, si leggeva: «…*Veidam*, che è forse il libro più antico del mondo».

[57] L'ultima frase è un'aggiunta del 1771.

[58] Le due frasi che chiudono questo capoverso furono aggiunte rispettivamente nel 1771 e nel 1774. (B.)

[59] Qui il riferimento è alla raccolta *Pañchatantra*

nom d'un animal serait un nom qui désignerait toutes les propriétés de son espèce, ou du moins les principales; mais il n'en est ainsi dans aucune langue. Il y a dans chacune quelques mots imitatifs, comme *coq* et *coucou* en celte, qui désignent un peu le cri du coq et du coucou; *tintamarre*, *trictrac; alali* en grec, *loupous* en latin, etc. Mais ces mots imitatifs sont en très petit nombre. De plus, si Adam eût ainsi connu toutes les propriétés des animaux, ou il avait déjà mangé du fruit de la science, ou Dieu semblait n'avoir pas besoin de lui interdire ce fruit: il en savait déjà plus que la Société royale de Londres et l'Académie des sciences.

Observez que c'est ici la première fois qu'Adam est nommé dans la *Genèse*. Le premier homme, chez les anciens brachmanes, prodigieusement antérieurs aux Juifs, s'appelait Adimo, l'enfant de la terre, et sa femme Procriti, la vie; c'est ce que dit le *Veidam*, dans la seconde formation du monde. Adam et Ève signifiaient ces mêmes choses dans la langue phénicienne: nouvelle preuve que l'Esprit saint se conformait aux idées reçues.

«Lorsque Adam était endormi, Dieu prit une de ses côtes, et mit de la chair à la place; et de la côte qu'il avait tirée d'Adam il bâtit une femme, et il amena la femme à Adam.»

Le Seigneur, un chapitre auparavant, avait déjà créé le mâle et la femelle; pourquoi donc ôter une côte à l'homme pour en faire une femme qui existait déjà? On répond que l'auteur annonce dans un endroit ce qu'il explique dans l'autre. On répond encore que cette allégorie soumet la femme à son mari, et exprime leur union intime. Bien des gens ont cru sur ce verset que les hommes ont une côte de moins que les femmes: mais c'est une hérésie; et l'anatomie nous fait voir qu'une femme n'est pas pourvue de plus de côtes que son mari.

«Or le serpent était le plus rusé de tous les animaux de la terre, etc.; il dit à la femme, etc.»

Il n'est fait dans tout cet article aucune mention du diable; tout y est physique. Le serpent était regardé non seulement comme le plus rusé des animaux par toutes les nations orientales, mais encore comme immortel. Les Chaldéens avaient une fable d'une querelle entre Dieu et le serpent et cette fable avait été conservée par Phérécyde. Origène la cite dans son livre VI contre Celse. On portait un serpent dans les fêtes de Bacchus. Les Égyptiens attachaient une espèce de divinité au serpent, au rapport d'Eusèbe, dans sa *Préparation évangélique*, livre I, chap. X. Dans l'Arabie et dans les Indes, à la Chine même, le serpent était regardé comme le symbole de la vie; et de là vint que les empereurs de la Chine, antérieurs à Moïse, portèrent toujours l'image d'un serpent sur leur poitrine.

Ève n'est point étonnée que le serpent lui parle. Les animaux ont parlé dans toutes les anciennes histoires; et c'est pourquoi, lorsque Pilpaï et Loqman firent parler les animaux, personne n'en fut surpris.

Toute cette aventure paraît si physique et si dépouillée de toute allégorie, qu'on y rend raison pourquoi le serpent rampe depuis ce temps-là sur son ventre, pourquoi nous cherchons toujours à l'écraser, et pourquoi il cherche toujours à nous mordre (du moins à ce qu'on croit); précisément comme on rendait raison, dans les anciennes métamorphoses, pourquoi le corbeau, qui était blanc autrefois, est noir aujourd'hui, pourquoi le hibou ne sort de son trou que de nuit, pourquoi le loup aime le carnage, etc. Mais les Pères ont cru que c'est une allégorie aussi manifeste que respectable le plus sûr est de les croire.

«Je multiplierai vos misères et vos grossesses: vous enfanterez dans la douleur;

où la disette nous oblige d'avoir recours pour abréger notre vie dans l'espérance de la soutenir.

«On comprend dans la peste toutes les maladies contagieuses qui sont au nombre de deux ou trois mille. Ces deux présents nous viennent de la Providence. Mais la guerre, qui réunit tous ces dons, nous vient de l'imagination de trois ou quatre cents personnes répandues sur la surface de ce globe sous le nom de princes ou de ministres; et c'est peut-être pour cette raison que dans plusieurs dédicaces on

«Non mangiate assolutamente il frutto della conoscenza del bene e del male» [*Gn* 2, 17].

È difficile immaginare che vi sia stato un albero che insegnasse a distinguere il bene e il male, così come esistono gli alberi di pere e quelli di albicocche. Del resto, ci si è chiesti perché Dio non voglia che l'uomo conosca il bene e il male. Il contrario non sembrerebbe (oserei dire) molto più degno di Dio, e molto più necessario all'uomo? Secondo la nostra misera ragione, sembra che Dio avrebbe dovuto ordinare di mangiare questo frutto in grandi quantità; tuttavia, ci si deve sottomettere alla sua ragione, e concludere dicendo solo che bisogna sempre obbedire a Dio.

«Non appena ne mangerete, voi morirete» [*Gn* 2, 17].

Ma Adamo ne mangiò, e non morì affatto. Anzi, al contrario, lo si fece vivere per altri novecentotrenta anni. Molti Padri della Chiesa hanno interpretato tutto questo come un'allegoria. In effetti, si potrebbe dire che gli altri animali non sanno che moriranno, mentre l'uomo lo sa in virtù della propria ragione. Questa ragione è l'albero della conoscenza che fa sì che egli preveda la propria fine. Questa spiegazione sarebbe forse la più ragionevole, ma non osiamo pronunciarci in proposito.

«Il Signore disse anche: Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» [*Gn* 2, 18].

Ci si aspetta che il Signore gli dia una donna; invece prima gli porta tutti gli animali. Forse si tratta di un'interpolazione di qualche copista.

«E il nome che Adamo diede a ciascun animale è il suo vero nome» [*Gn* 2, 19].

Ciò che si può intendere con il vero nome di un animale sarebbe un nome che designi tutte le caratteristiche della sua specie, o quantomeno le principali, ma ciò non avviene in nessuna lingua. Tutte le lingue hanno qualche parola onomatopeica, come *gallo* e *cuculo* in celtico, che riproducono un po' il verso del gallo e del cuculo; *baccano*, *tric trac*; *alali* in greco, *lupus* in latino, ecc. Tuttavia, queste parole onomatopeiche sono in numero assai esiguo. Inoltre, se Adamo avesse in tal modo conosciuto tutte le caratteristiche degli animali, o aveva già mangiato il frutto della conoscenza, oppure Dio non aveva bisogno di proibirgli quel frutto[54]: egli ne sapeva già più della Società Reale di Londra e dell'Accademia delle Scienze.

Si noti che questa è la prima volta in cui Adamo è nominato nella *Genesi*. Il primo uomo, presso gli antichi bramani, enormemente più antichi degli Ebrei, si chiamava Adimo, il figlio della terra, e sua moglie Procriti, la vita[55]; così dice il *Veidam*, nella seconda formazione del mondo[56]. I nomi di Adamo e di Eva avevano lo stesso significato in lingua fenicia: questa è una nuova prova del fatto che lo Spirito Santo si conformava alle idee correnti[57].

«Mentre Adamo era addormentato, Dio prese una delle sue costole, e mise della carne al suo posto, e, con la costola tolta ad Adamo, fece una donna e la condusse ad Adamo» [*Gn* 2, 21-22].

Nel capitolo precedente, il Signore aveva già creato il maschio e la femmina; perché dunque togliere una costola all'uomo per farne una donna che già esisteva? Si risponde che l'autore annuncia in un luogo ciò che spiega nell'altro[58]. Si risponde inoltre che questa allegoria sottomette la donna al proprio marito e esprime la loro intima unione. Basandosi su questo versetto, molti hanno creduto che gli uomini abbiano una costola in meno rispetto alle donne, ma è un'eresia, e del resto l'anatomia ci mostra che una moglie non è assolutamente dotata di maggior numero di costole rispetto al marito.

«Il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra, ecc.; esso disse alla donna ecc.» [*Gn* 3, 1].

(comunemente nota come *Favole di Pilpai*), composta da settanta favole di animali in versi e in prosa suddivise in cinque libri, e databile tra il II e il VII secolo d. C.

[60] Luqman: autore arabo di epoca preislamica cui sono attribuite favole modellate su quelle di Esopo.

[61] Frase aggiunta nel 1771.

[62] Nel 1765 si leggeva: «Non si capisce bene come la moltiplicazione delle gravidanze possa essere una punizione». La versione attuale è del 1771. (B.)

vous serez sous la puissance de l'homme, et il vous dominera.»

On demande pourquoi la multiplication des grossesses est une punition. C'était au contraire, dit-on, une très grande bénédiction, et surtout chez les Juifs. Les douleurs de l'enfantement ne sont considérables que dans les femmes délicates; celles qui sont accoutumées au travail accouchent très aisément, surtout dans les climats chauds. Il y a quelquefois des bêtes qui souffrent beaucoup dans leur gèsine; il y en a même qui en meurent. Et quant à la supériorité de l'homme sur la femme, c'est une chose entièrement naturelle; c'est l'effet de la force du corps, et même de celle de l'esprit. Les hommes en général ont des organes plus capables d'une attention suivie que les femmes, et sont plus propres aux travaux de la tête et du bras. Mais quand une femme a le poignet et l'esprit plus forts que son mari, elle est partout la maîtresse: c'est alors le mari qui est soumis à la femme. Cela est vrai; mais il se peut très bien qu'avant le péché originel il n'y eût ni sujétion ni douleur.

«Le Seigneur leur fit des tuniques de peau.»

Ce passage prouve bien que les Juifs croyaient un Dieu corporel. Un rabbin nommé Éliézer a écrit que Dieu couvrit Adam et Ève de la peau même du serpent qui les avait tentés; et Origène prétend que cette tunique de peau était une nouvelle chair, un nouveau corps que Dieu fit à l'homme. Il vaut mieux s'en tenir au texte avec respect.

«Et le Seigneur dit: Voilà Adam qui est devenu comme l'un de nous.»[33]

Il semblerait que les Juifs admirent d'abord plusieurs dieux. Il est plus difficile de savoir ce qu'ils entendent par ce mot Dieu, *Éloïm*. Quelques commentateurs ont prétendu que ce mot, *l'un de* nous, signifie la Trinité; mais il n'est pas assurément question de la Trinité dans la *Bible.* La Trinité n'est pas un composé de plusieurs dieux, c'est le même Dieu triple; et jamais les Juifs n'entendirent parler d'un Dieu en trois personnes. Par ces mots, *semblable à nous*, il est vraisemblable que les Juifs entendaient les anges, *Éloïm*. C'est ce qui fit penser à plusieurs doctes téméraires que ce livre ne fut écrit que quand ils adoptèrent la créance de ces dieux inférieurs; mais c'est une opinion condamnée.

«Le Seigneur le mit hors du jardin de volupté, afin qu'il cultivât la terre.»

Mais le Seigneur, disent quelques-uns, l'avait mis dans le jardin de volupté, *afin qu'il cultivât ce jardin*. Si Adam de jardinier devint laboureur, ils disent qu'en cela son état n'empira pas beaucoup: un bon laboureur vaut bien un bon jardinier. Cette solution nous semble trop peu sérieuse. Il vaut mieux dire que Dieu punit la désobéissance par le bannissement du lieu natal.

Toute cette histoire en général se rapporte, selon des commentateurs trop hardis, à l'idée qu'eurent tous les hommes, et qu'ils ont encore, que les premiers temps valaient mieux que les nouveaux. On a toujours plaint le présent et vanté le passé. Les hommes surchargés de travaux ont placé le bonheur dans l'oisiveté, ne songeant pas que le pire des états est celui d'un homme qui n'a rien à faire. On se vit souvent malheureux, et on se forgea l'idée d'un temps où tout le monde avait été heureux. C'est à peu près comme si on disait: Il fut un temps où il ne périssait aucun arbre; où nulle bête n'était ni malade, ni faible, ni dévorée par une autre; où jamais les araignées ne prenaient de mouches. De là l'idée du siècle d'or de l'œuf percé par Arimane, du serpent qui déroba à l'âne la recette de la vie heureuse et immortelle, que l'homme avait mise sur son bât; de là ce combat de Typhon contre Osiris, d'Ophionée contre les dieux; et cette fameuse boîte de Pandore, et tous ces vieux

les appelle les images vivantes de la Divinité.

«Le plus déterminé des flatteurs, etc.».

[62] *Esprit des lois*, livre X, chapitre II. (V.)

In tutto questo passo non viene fatta alcuna menzione del diavolo, qui tutto è esclusivamente fisico. Il serpente era considerato da tutti i popoli orientali non solo l'animale più astuto di tutti, ma anche immortale. Presso i Caldei esisteva una favola a proposito di una disputa tra Dio e il serpente, e questa favola era stata conservata da Ferecide. Origene la cita nel suo libro VI [43] contro Celso. Nelle feste di Bacco si portava un serpente in processione. Stando a quanto dice Eusebio nella sua *Praeparatio Evangelica* (libro I, cap. 10), gli Egiziani attribuivano al serpente una sorta di carattere divino, mentre in Arabia, nelle Indie e anche in Cina, il serpente era visto come il simbolo della vita; ed è questa la ragione per cui gli imperatori cinesi, anteriori a Mosè, portarono sempre l'immagine di un serpente sul petto.

Eva non si stupisce che il serpente le parli. Gli animali hanno sempre parlato in tutte le antiche storie; ed è per questo che quando Pilpai[59] e Luqman[60] fecero parlare gli animali, nessuno ne restò sorpreso.

Tutto questo episodio pare talmente fisico e privo d'ogni allegoria, che esso spiega perché, da allora, il serpente striscia sul ventre, perché noi cerchiamo sempre di schiacciarlo e perché esso cerca sempre di morderci (stando almeno a quanto si crede); proprio come nelle antiche storie di metamorfosi si spiegava perché il corvo, che un tempo era bianco, oggi è nero; perché il gufo esce dal suo buco soltanto di notte; perché il lupo ama far strage, ecc. Tuttavia, i Padri hanno creduto che fosse un'allegoria tanto manifesta quanto rispettabile: la cosa migliore da fare è crederci[61].

«Io moltiplicherò le tue miserie e le tue gravidanze: partorirai nel dolore; sarai sotto il potere dell'uomo, ed egli ti dominerà» [*Gn* 3, 16].

Ci si domanda perché la moltiplicazione delle gravidanze sia una punizione [62]. Al contrario, essa era una grandissima benedizione, e questo soprattutto presso gli Ebrei. I dolori del parto sono forti solamente nelle donne delicate, mentre quelle che sono abituate al lavoro partoriscono molto facilmente, soprattutto nei climi caldi. Talvolta, invece, vi sono alcuni animali che soffrono molto durante il parto, e ve ne sono persino certuni che ne muoiono. Quanto poi alla superiorità dell'uomo sulla donna, è cosa assolutamente naturale: è l'effetto della maggior forza fisica, e anche di quella intellettuale. Gli uomini in generale hanno organi più capaci di un'applicazione continua e sono più adatti ai lavori della mente e del braccio. Ma quando una donna ha più polso e più acume del marito, ella ne è in tutto e per tutto la padrona: in questo caso è il marito che è sottomesso alla moglie. Questo è vero, ma è possibilissimo che prima del peccato originale non vi fossero né sottomissione né dolore[63].

«Il Signore fece loro tuniche di pelle» [*Gn* 3, 21].

Questo passo prova chiaramente che gli Ebrei credevano in un Dio corporeo. Un rabbino di nome Eliezer[64] ha scritto che Dio coprì Adamo ed Eva con la pelle dello stesso serpente che li aveva tentati; e Origene sostiene che questa tunica di pelle era una nuova carne, un nuovo corpo che Dio fece all'uomo. Conviene attenersi rispettosamente al testo.

«E il Signore disse: ecco Adamo che è diventato come uno di noi» [*Gn* 3, 22]

Sembrerebbe che gli Ebrei ammettessero inizialmente più di un dio[65]. Più difficile è stabilire cosa intendessero col termine Dio, *Elohim*. Qualche commentatore ha sostenuto che questa parola, che significa *uno di noi*, alluda alla Trinità, ma nella *Bibbia* è certo che non si parla mai della Trinità. La Trinità non è un insieme di più dèi, è Dio stesso trino; e mai gli Ebrei intesero parlare di un Dio in tre persone. Con queste parole *simile a noi*, è verosimile che gli Ebrei volessero in-

[63] Questa frase fu aggiunt

[64] Rabbi Eliezer ben Hyrcano, detto anche Eliezer il Grande, rabbino dell'epoca immediatamente successiva alla seconda distruzione del Tempio.

[65] L'edizione del 1765 suona: «Bisogna rinunciare al senso comune per non riconoscere che gli Ebrei ammisero inizialmente più dèi». Il testo attuale è del 1771.

[66] Le ultime due frasi sono state aggiunte nel 1771.

contes dont quelques-uns sont ingénieux, et dont aucun n'est instructif. Mais nous devons croire que les fables des autres peuples sont des imitations de l'histoire hébraïque, puisque nous avons l'ancienne histoire des Hébreux, et que les premiers livres des autres nations sont presque tous perdus. De plus, les témoignages en faveur de la *Genèse* sont irréfragables.

«Et il mit dans le jardin de volupté un chérubin avec un glaive tournoyant et enflammé pour garder l'entrée de l'arbre de vie.»

Le mot *kerub* signifie *bœuf*. Un bœuf armé d'un sabre enflammé fait, dit-on, une étrange figure à une porte. Mais les Juifs représentèrent depuis des anges en forme de bœufs et d'éperviers, quoiqu'il leur fût défendu de faire aucune figure. Ils prirent visiblement ces bœufs et ces éperviers des Égyptiens, dont ils imitèrent tant de choses. Les Égyptiens vénérèrent d'abord le bœuf comme le symbole de l'agriculture et l'épervier comme celui des vents; mais ils ne firent jamais un portier d'un bœuf. C'est probablement une allégorie; et les Juifs entendaient par *kerub* la nature. C'était un symbole composé d'une tête de bœuf, d'une tête d'homme, d'un corps d'homme, et d'ailes d'épervier.

«Et le Seigneur mit un signe à Caïn.»

Quel Seigneur! disent les incrédules. Il accepte l'offrande d'Abel, et il rejette celle de Caïn son aîné, sans qu'on en rapporte la moindre raison. Par là le Seigneur devient la cause de l'inimitié entre les deux frères. C'est une instruction morale, à la vérité, et une instruction prise dans toutes les fables anciennes, qu'à peine le genre humain exista, qu'un frère assassine son frère: mais ce qui paraît aux sages du monde contre toute morale, contre toute justice, contre tous les principes du sens commun, c'est que Dieu ait damné à toute éternité le genre humain; et ait fait mourir inutilement son propre fils pour une pomme, et qu'il pardonne un fratricide. Que dis-je, pardonner? Il prend le coupable sous sa protection. Il déclare que quiconque vengera le meurtre d'Abel sera puni sept fois plus que Caïn ne l'aurait été. Il lui met un signe qui lui sert de sauvegarde. C'est, disent les impies, une fable aussi exécrable qu'absurde. C'est le délire de quelque malheureux Juif qui écrivit ces infâmes inepties à l'imitation des contes que les peuples voisins prodiguaient dans la Syrie. Ce Juif insensé attribua ces rêveries atroces à Moïse, dans un temps où rien n'était plus rare que les livres. La fatalité, qui dispose de tout, a fait parvenir ce malheureux livre jusqu'à nous; des fripons l'ont exalté, et des imbéciles l'ont cru. Ainsi parlent une foule de théistes qui, en adorant Dieu, osent condamner le Dieu d'Israël, et qui jugent de la conduite de l'Être éternel par les règles de notre morale imparfaite et de notre justice erronée. Ils admettent Dieu pour le soumettre à nos lois. Gardons-nous d'être si hardis, et respectons, encore une fois, ce que nous ne pouvons comprendre. Crions *o altitudo!* de toutes nos forces.

«Les dieux, Éloïm, voyant que les filles des hommes étaient belles, prirent pour épouses celles qu'ils choisirent.»

Cette imagination fut encore celle de tous les peuples. Il n'y a aucune nation, excepté peut-être la Chine, où quelque dieu ne soit venu faire des enfants à des filles. Ces dieux corporels descendaient souvent sur la terre pour visiter leurs domaines; ils voyaient nos filles; ils prenaient pour eux les plus jolies: les enfants nés du commerce de ces dieux et des mortelles devaient être supérieurs aux autres hommes; aussi la *Genèse* ne manque pas de dire que ces dieux qui couchèrent avec nos filles produisirent des géants. C'est encore se conformer à l'opinion vulgaire.

dicare gli angeli, *Elohim*. E ciò indusse molti studiosi temerari a pensare che questo libro fosse stato scritto solamente quando essi adottarono la credenza in questi dèi inferiori: questa, però, è un'opinione condannata.

«Il Signore lo cacciò dal giardino di voluttà perché egli coltivasse la terra» [*Gn* 3, 23].

Ma il Signore, sostengono alcuni, lo aveva messo nel giardino di voluttà affinché *coltivasse quel giardino*. Dicono che Adamo, diventando agricoltore da giardiniere quale era, non peggiorò di molto il suo stato: un buon agricoltore val bene un buon giardiniere. Questa soluzione ci pare assai poco seria. È meglio dire che Dio punisce la disobbedienza con il bando dal luogo natio[66].

Secondo alcuni commentatori troppo arditi, tutta questa storia in generale si riferisce all'idea che ebbero tutti gli uomini, e che ancora hanno, ossia che i primi tempi fossero migliori di quelli posteriori. Ci siamo sempre lamentati del presente e sempre abbiamo decantato il passato. Gli uomini, oberati di lavoro, riposero la felicità nell'ozio, senza pensare che la peggiore delle condizioni è quella di un uomo che non ha nulla da fare. Si era spesso infelici, e ci si foggiò l'idea di un tempo in cui tutti erano stati felici. È quasi come se si dicesse: Vi fu un tempo in cui nessun albero moriva, in cui nessuna bestia era malata, né debole, né divorata da un'altra, in cui nessuna mosca veniva catturata dai ragni. Da qui nacque l'idea dell'età dell'oro, dell'uovo bucato da Arimane, del serpente che rubò all'asino la ricetta della vita felice e immortale, che l'uomo aveva messo sul suo basto; da qui derivò il combattimento di Tifone contro Osiride, di Ofioneo contro gli dèi, e poi anche quel famoso vaso di Pandora, e tutti quegli antichi racconti, alcuni dei quali sono davvero ingegnosi, ma nessuno istruttivo. Tuttavia, dobbiamo credere che le favole degli altri popoli siano imitazioni della storia ebraica, poiché abbiamo l'antica storia degli Ebrei, mentre i primi libri degli altri popoli sono andati perduti quasi tutti. Inoltre, le testimonianze a favore della *Genesi* sono irrefragabili.

«Ed egli pose nel giardino di voluttà un cherubino con un gladio volteggiante di fiamme a guardiano dell'accesso all'albero della vita» [*Gn* 3, 24].

La parola *kerub* significa *bue*[67]. Un bue armato di una sciabola fiammeggiante, si dice, fa una strana impressione davanti a una porta. Ma gli Ebrei, da quel momento, rappresentarono degli angeli in figura di buoi e di sparvieri, benché fosse loro proibito fare qualunque tipo di immagine. Essi assunsero manifestamente quei buoi e quegli sparvieri dagli Egiziani, dai quali imitarono molte cose. Gli Egiziani venerarono dapprima il bue come simbolo dell'agricoltura, e lo sparviero come simbolo dei venti; ma non fecero mai di un bue un portinaio[68]. Probabilmente, si tratta di un'allegoria; gli Ebrei, invece, con la parola *kerub* intendevano la natura. Era un simbolo composto da una testa di bue, da un corpo di uomo e da ali di sparviero.

«E il Signore impose un segno a Caino» [*Gn* 4, 15].

Che Signore! dicono gli increduli. Egli accetta l'offerta di Abele, mentre rifiuta quella di Caino, il primogenito, senza dare alcuna spiegazione. In tal modo, il Signore diventa la causa dell'inimicizia tra i due fratelli. In verità, il fatto che, non appena il genere umano cominciò ad esistere, un fratello abbia ucciso il proprio fratello, è un insegnamento morale, ed è un insegnamento accolto in tutte le antiche favole. Tuttavia, ciò che ai saggi del mondo appare contrario a qualunque morale, a qualunque giustizia, a tutti i principi del senso comune, è che Dio abbia condannato il genere umano per l'eternità, abbia fatto morire inutilmente il proprio figlio per una mela e perdoni un fratricidio. Ma cosa dico perdonare? Il Si-

[67] Si veda la voce *Angelo*, sez. III.

[68] Nell'edizione del 1765 del *Dizionario filosofico*, questo capoverso terminava qui, e subito dopo seguiva un nuovo capoverso, che iniziava con queste parole: «Gli dèi Elohim, ecc.». La fine del capoverso fu aggiunta nel 1771, mentre ciò che segue, nel 1774 (B.)

[69] Frase aggiunta nel 1771.

[70] Si veda la voce *Inondazione*. (V.) Nonché la voce *Diluvio universale*.

«Et je ferai venir sur la terre les eaux du déluge.»

Je remarquerai seulement ici que saint Augustin, dans sa *Cité de Dieu*, n° 8, dit: *Maximum illud diluvium Graeca nec Latina novit historia:* ni l'histoire grecque ni la latine ne connaissent ce grand déluge. En effet on n'avait jamais connu que ceux de Deucalion et d'Ogygès, en Grèce. Ils sont regardés comme universels dans les fables recueillies par Ovide, mais totalement ignorées dans l'Asie orientale. Saint Augustin ne se trompe donc pas en disant que l'histoire n'en parle point.

«Dieu dit à Noé: Je vais faire alliance avec vous et avec votre semence après vous, et avec tous les animaux.»

Dieu faire alliance avec les bêtes! quelle alliance! s'écrient les incrédules. Mais s'il s'allie avec l'homme, pourquoi pas avec la bête? elle a du sentiment, et il y a quelque chose d'aussi divin dans le sentiment que dans la pensée la plus métaphysique. D'ailleurs les animaux sentent mieux que la plupart des hommes ne pensent. C'est apparemment en vertu de ce pacte que François d'Assise, fondateur de l'ordre séraphique, disait aux cigales et aux lièvres: «Chantez, ma sœur la cigale; broutez, mon frère le levraut.» Mais quelles ont été les conditions du traité? que tous les animaux se dévoreraient les uns les autres; qu'ils se nourriraient de notre chair, et nous de la leur; qu'après les avoir mangés, nous les exterminerions avec rage, et qu'il ne nous manquerait plus que de manger nos semblables égorgés par nos mains. S'il y avait eu un tel pacte, il aurait été fait avec le diable.

Probablement tout ce passage ne veut dire autre chose sinon que Dieu est également le maître absolu de tout ce qui respire. Ce pacte ne peut être qu'un ordre, et le mot d'*alliance* n'est là que par extension. Il ne faut donc pas s'effaroucher des termes, mais adorer l'esprit, et remonter au temps où l'on écrivait ce livre, qui est un scandale aux faibles et une édification aux forts.

«Et je mettrai mon arc dans les nuées, et il sera un signe de mon pacte, etc.»

Remarquez que l'auteur ne dit pas: «J'ai mis mon arc dans les nuées, il dit: «Je mettrai,» cela suppose évidemment que l'opinion commune était que l'arc-en-ciel n'avait pas toujours existé. C'est un phénomène causé nécessairement par la pluie; et on le donne ici comme quelque chose de surnaturel qui avertit que la terre ne sera plus inondée. Il est étrange de choisir le signe de la pluie pour assurer qu'on ne sera pas noyé. Mais aussi on peut répondre que dans le danger de l'inondation on est rassuré par l'arc-en-ciel.

«Or le Seigneur descendit pour voir la ville et la tour que les enfants d'Adam bâtissaient; et il dit: Voilà un peuple qui n'a qu'une langue. Ils ont commencé à faire cela; et ils ne s'en désisteront point jusqu'à ce qu'ils aient achevé. Venez donc, descendons, confondons leur langue, afin que personne n'entende son voisin.»[34]

Observez seulement ici que l'auteur sacré continue toujours à se conformer aux opinions populaires. Il parle toujours de Dieu comme d'un homme qui s'informe de ce qui se passe, qui veut voir par ses yeux ce qu'on fait dans ses domaines, qui appelle les gens de son conseil pour se résoudre avec eux.

«Et Abraham, ayant partagé ses gens (qui étaient trois cent dix-huit), tomba sur les cinq rois, les défit, et les poursuivit jusqu'à Hoba à la gauche de Damas.»

Du bord méridional du lac de Sodome jusqu'à Damas, on compte quatre-vingts lieues; et encore faut-il franchir le Liban et l'Anti-Liban. Les incrédules triomphent d'une telle exagération. Mais, puisque le Seigneur favorisait Abraham, rien n'est exagéré.

gnore prende il colpevole addirittura sotto la sua protezione! Egli dichiara che chiunque vendicherà l'omicidio di Abele sarà punito sette volte in più di quanto non lo sia stato Caino. Egli gli impone un segno che gli serve da protezione. È il delirio di qualche misero Ebreo che scrisse queste infami insulsaggini a imitazione dei racconti che i popoli vicini prodigavano in Siria. Quell'Ebreo insensato attribuì queste atroci fantasticherie a Mosè, in un tempo in cui nulla era più raro dei libri. La fatalità, che dispone ogni cosa, ha fatto giungere questo libro fino a noi, qualche briccone l'ha esaltato e qualche imbecille vi ha creduto. Così parla una folla di teisti che, adorando Dio, osano condannare il Dio di Israele, e giudicano la condotta dell'Essere eterno sulla base delle regole della nostra morale imperfetta e della nostra erronea giustizia. Ammettono Dio solo per sottometterlo alle nostre leggi. Guardiamoci bene dall'essere così temerari e, ancora una volta, rispettiamo ciò che possiamo comprendere. Con tutte le nostre forze, gridiamo: *o altitudo!*

«Gli dèi, Elohim, vedendo che le figlie degli uomini erano belle, presero per mogli quelle che scelsero» [*Gn* 6, 2].

Anche questa fantasia fu comune a quella di tutti i popoli: non c'è paese, fatta forse eccezione per la Cina, nel quale un qualche dio non sia sceso sulla terra a fare figli con delle fanciulle. Questi dèi corporei scendevano spesso sulla terra per visitare i loro domini; vedevano le nostre ragazze e sceglievano le più belle; i figli nati dall'unione di questi dèi con donne mortali dovevano essere superiori agli altri uomini. E, infatti, la *Genesi* non manca di dire che questi dèi che si unirono alle nostre fanciulle partorirono dei giganti [*Gn* 6, 4]. E questo significa ancora una volta conformarsi all'opinione volgare[69].

«E riverserò sulla terra le acque del diluvio» [*Gn* 6, 17][70].

Mi limiterò ad osservare che Sant'Agostino, nella *Città di Dio*, n° 8 [ossia XVIII, 8], afferma: *Maximum illud diluvium Graeca nec Latina novit historia*: né la storia greca, né quella latina conoscono questo grande diluvio. Infatti, in Grecia, si conoscevano soltanto quelli di Deucalione e di Ogige, che sono considerati come universali nelle favole raccolte da Ovidio [Ovidio, *Met*., I, 263-, ma che sono del tutto ignorati nell'Asia orientale. Sant'Agostino, dunque, non sbaglia quando dice che la storia non ne parla affatto[71].

«Dio disse a Noè: Io stringerò un patto di alleanza con te e con la tua progenie dopo di te, e con tutti gli animali» [*Gn* 9, 9-10].

Dio che si allea con le bestie? Che strana alleanza! esclamano gli increduli. Ma se egli si allea con l'uomo, perché con la bestia no? Anch'essa è dotata di sensazione, e nel sensazione vi è qualcosa di altrettanto divino che nel pensiero più metafisico. D'altronde, gli animali sentono molto più di quanto non pensi la maggior parte degli uomini[72]. Molto probabilmente, proprio in virtù di quel patto, Francesco d'Assisi, fondatore dell'Ordine Serafico, diceva alle cicale e alle lepri: «Canta, sorella cicala; bruca, fratello leprotto». Ma quali furono le condizioni del patto? Che tutti gli animali si divorassero l'uno con l'altro, si nutrissero della nostra carne, e noi della loro; che, dopo averli mangiati, pieni di rabbia, li avremmo sterminati, e che altro non ci sarebbe rimasto se non mangiare i nostri simili sgozzati con le nostre stesse mani. Se avesse avuto luogo un simile patto, sarebbe stato con il diavolo.

Probabilmente tutto questo passo non vuol dire altro che Dio è anche il padrone assoluto di tutto ciò che respira. [73]Questo patto non può essere altro che un ordine, e la parola *alleanza* è usata in questo caso in senso lato. Non bisogna dunque farsi intimorire dai termini, ma piuttosto adorare l'intelletto, e risalire a quel tempo in cui si

[71] Frase aggiunta nel 1771.
[72] Si veda la voce *Bestie*.
[73] La conclusione del paragrafo è del 1771.
[74] I quattro paragrafi seguenti, fino a «E il Signore discese», sono un'aggiunta del 1771.
[75] Su questo passo si veda la voce *Babele*.
[76] Nel 1765, si leggeva: «…abbia inventato».
[77] Si veda la voce *Incubi*.
[78] La conclusione del paragrafo è del 1771.
[79] Paragrafo aggiunto nel 1774.

«Et sur le soir, les deux anges arrivèrent à Sodome, etc.»

Toute l'histoire des deux anges, que les Sodomites voulurent violer, est peut-être la plus extraordinaire que l'antiquité ait rapportée. Mais il faut considérer que presque toute l'Asie croyait qu'il y avait des démons incubes et succubes; que de plus ces deux anges étaient des créatures plus parfaites que les hommes, et qu'ils devaient être plus beaux, et allumer plus de désirs chez un peuple corrompu que des hommes ordinaires. Il se peut que ce trait d'histoire ne soit qu'une figure de rhétorique pour exprimer les horribles débordements de Sodome et de Gomorrhe. Nous ne proposons cette solution aux savants qu'avec une extrême défiance de nous-mêmes.

Pour Loth qui propose ses deux filles aux sodomites à la place des deux anges, et la femme de Loth changée en statue de sel, et tout le reste de cette histoire, qu'oserons-nous dire? L'ancienne fable arabique de Cinyras et de Myrrha a quelque rapport à l'inceste de Loth et de ses filles; et l'aventure de Philémon et de Baucis n'est pas sans ressemblance avec les deux anges qui apparurent à Loth et à sa femme. Pour la statue de sel, nous ne savons pas à quoi elle ressemble: est-ce à l'histoire d'Orphée et d'Eurydice?

Bien des savants pensent, avec le grand Newton et le docte Le Clerc, que le *Pentateuque* fut écrit par Samuel lorsque les Juifs eurent un peu appris à lire et à écrire, et que toutes ces histoires sont des imitations des fables syriennes.

Mais il suffit que tout cela soit dans l'*Écriture sainte* pour que nous le révérions, sans chercher à voir dans ce livre autre chose que ce qui est écrit par l'Esprit saint. Souvenons-nous toujours que ces temps-là ne sont pas les nôtres; et ne manquons pas de répéter, après tant de grands hommes, que l'*ancien Testament* est une histoire véritable, et que tout ce qui a été inventé par le reste de l'univers est fabuleux.

Il s'est trouvé quelques savants qui ont prétendu qu'on devait retrancher des livres canoniques toutes ces choses incroyables qui scandalisent les faibles; mais on a dit que ces savants étaient des cœurs corrompus, des hommes à brûler, et qu'il est impossible d'être honnête homme si on ne croit pas que les Sodomites voulurent violer deux anges. C'est ainsi que raisonne une espèce de monstres qui veut dominer sur les esprits.

Il est vrai que plusieurs célèbres Pères de l'Église ont eu la prudence de tourner toutes ces histoires en allégories, à l'exemple des Juifs, et surtout de Philon. Des papes plus prudents encore voulurent empêcher qu'on ne traduisît ces livres en langue vulgaire, de peur qu'un ne mît les hommes à portée de juger ce qu'on leur proposait d'adorer.

On doit certainement en conclure que ceux qui entendent parfaitement ce livre doivent tolérer ceux qui ne l'entendent pas; car si ceux-ci n'y entendent rien, ce n'est pas leur faute, mais ceux qui n'y comprennent rien doivent tolérer aussi ceux qui comprennent tout.

Les savants trop remplis de leur science ont prétendu qu'il était impossible que Moïse eût écrit la *Genèse*. Une de leurs grandes raisons est que, dans l'histoire d'Abraham, il est dit que ce patriarche paya la caverne pour enterrer sa femme, en *argent monnayé* et que le roi de Gérare donna mille pièces d'argent à Sara, lorsqu'il la rendit après l'avoir enlevée pour sa beauté à l'âge de soixante et quinze ans. Ils disent qu'ils ont consulté tous les anciens auteurs et qu'il est avéré qu'il n'y avait point d'argent monnayé dans ce temps-là. Mais on voit bien que ce sont là de pures chicanes, puisque l'Église a toujours cru fermement que Moïse fut l'auteur du *Pentateuque.* Ils fortifient

scriveva questo libro, che è uno scandalo per i deboli e un'edificazione per i forti.

«E porrò il mio arco tra le nubi, ed esso sarà il segno del mio patto, ecc.» [*Gn* 9, 13].

Osservate che l'autore non dice: «Ho posto il mio arco tra le nubi», ma dice: «Porrò», il che evidentemente presuppone che era opinione comune che l'arcobaleno non fosse sempre esistito. È un fenomeno causato necessariamente dalla pioggia, e qui lo si descrive come qualcosa di soprannaturale che avvisa che la terra non sarà più inondata. È strano scegliere il segno della pioggia per rassicurare che non moriremo annegati. Ma si può anche rispondere che, nel pericolo di inondazione, si è rassicurati dall'arcobaleno.

[74]«E il Signore discese per vedere la città e la torre che i figli di Adamo stavano costruendo; ed egli disse: Ecco un popolo che parla un'unica lingua. Hanno cominciato a fare questo, e non desisteranno finché non avranno finito. Andiamo dunque, scendiamo, confondiamo la loro lingua, affinché nessuno comprenda più il proprio vicino»[75] [*Gn* 11, 5-7].

Si noti solo che il sacro autore continua sempre a conformarsi alle opinioni popolari. Parla sempre di Dio come di un uomo che si informa di ciò che succede, vuole vedere con i propri occhi cosa fanno gli uomini nei suoi domini e chiama a sé i membri del suo consiglio per prendere le decisioni con loro.

«E Abramo, avendo diviso i suoi propri domestici (che erano trecentodiciotto), piombò sui cinque re, li sconfisse, e li inseguì fino a Coba, a settentrione di Damasco» [*Gn* 14, 15].

Dalla riva meridionale del lago di Sodoma fino a Damasco, si contano ottanta leghe, e poi bisogna ancora attraversare il Libano e l'Anti-Libano. I miscredenti esultano per una simile esagerazione. Ma considerando che il Signore stava favorendo Abramo, nulla è esagerato.

«E, verso sera, i due angeli arrivarono a Sodoma, ecc.» [*Gn* 19, 1].

Tutta la storia dei due angeli che i Sodomiti vollero violentare è forse la più straordinaria che l'antichità abbia tramandato[76]. Tuttavia, bisogna considerare che quasi tutta l'Asia credeva che esistessero demoni incubi e succubi[77], e che, inoltre, quei due angeli erano creature più perfette degli uomini, e che dovevano essere più belli degli uomini ordinari e accendere in un popolo corrotto desideri più violenti. [78]È possibile che questo particolare della storia sia soltanto una figura retorica per esprimere gli orribili eccessi di Sodoma e Gomorra. Noi ci limitiamo a proporre questa soluzione agli eruditi con estrema diffidenza.

Quanto a Lot, che offre ai sodomiti le sue due figlie al posto dei due angeli, e alla moglie di Lot, trasformata in una statua di sale [*Gn* 19, 8 e 26], e a tutto il resto di questa storia, cosa possiamo dire? L'antica favola araba di Ciniro e Mirra [Ovidio, *Met.*, X, 299-517] mostra alcune affinità con la storia dell'incesto di Lot con le sue figlie; e l'avventura di Filemone e Bauci [*Met.*, 616-710] non è priva di analogie con quella dei due angeli che apparvero a Lot e a sua moglie. Per quanto riguarda invece la statua di sale, non sappiamo a che cosa assomigli: forse alla storia di Orfeo e di Euridice?

Molti eruditi, insieme al grande Newton e al dotto Le Clerc, pensano che il *Pentateuco* sia stato scritto da Samuele quando gli Ebrei ebbero imparato un po' a leggere e a scrivere, e che tutte queste storie siano imitazioni delle favole siriache[79].

Ma è sufficiente che tutto ciò sia contenuto nella *Sacra Scrittura* perché noi lo riveriamo senza tentare di vedere in questo libro nient'altro se non ciò che è stato scritto dallo Spirito Santo. Ricordiamo sempre che quei tempi non sono i nostri, e non manchiamo

[80] Paragrafo aggiunto nel 1771.

[81] Qui si concludeva la voce nel 1765; il paragrafo che segue fu aggiunto nel 1771, e tutto il resto nel 1774.

[82] Abraham ibn Ezra (Aben Ezra) (1092-1167), rabbino di Toledo, poeta, filosofo e astronomo, fu una delle figure più importanti della tradizione esegetica giudeo-spagnola. Influenzato dal neoplatonismo, commentò gran parte del *Tanàkh*.

[83] Si veda la voce *Diluvio*. (V.)

tous les doutes élevés par Aben-Ezra, et par Baruch Spinoza. Le médecin Astruc, beau-père du contrôleur général Silhouette, dans son livre, devenu très rare, intitulé *Conjectures sur la Genèse*[35], ajoute de nouvelles objections insolubles à la science humaine; mais elles ne le sont pas à la piété humble et soumise. Les savants osent contredire chaque ligne, et les simples révèrent chaque ligne. Craignons de tomber dans le malheur de croire notre raison; soyons soumis d'esprit et de cœur[36].

«Et Abraham dit que Sara était sa sœur; et le roi de Gérare la prit pour lui.»

Nous avouons, comme nous l'avons dit à l'article *Abraham*, que Sara avait alors quatre-vingt-dix ans; qu'elle avait été déjà enlevée par un roi d'Égypte; et qu'un roi de ce même désert affreux de Gérare enleva encore depuis la femme d'Isaac fils d'Abraham. Nous avons parlé aussi de la servante Agar à qui Abraham fit un enfant, et de la manière dont ce patriarche renvoya cette servante et son fils. On sait à quel point les incrédules triomphent de toutes ces histoires; avec quel sourire dédaigneux ils en parlent; comme ils mettent fort au-dessous des *Mille et une Nuits* l'histoire d'un Abimelech amoureux de cette même Sara qu'Abraham avait fait passer pour sa sœur, et d'un autre Abimelech amoureux de Rebecca qu'Isaac fait aussi passer pour sa sœur. On ne peut trop redire que le grand défaut de tous ces savants critiques est de vouloir tout ramener aux principes de notre faible raison, et de juger des anciens Arabes comme ils jugent de la cour de France et de celle d'Angleterre.

«Et l'âme de Sichem, fils du roi Hemor, fut conglutinée avec l'âme de Dina; et il charma sa tristesse par des caresses tendres; et il alla à Hemor son père, et lui dit: «Donnez-moi cette fille pour femme.»»

C'est ici que les savants se révoltent plus que jamais. Quoi! disent-ils, le fils d'un roi veut bien faire à la fille d'un vagabond l'honneur de l'épouser; le mariage se conclut; on comble de présents Jacob le père et Dina la fille; le roi de Sichem daigne recevoir dans sa ville ces voleurs errants qu'on appelle *patriarches;* il a la bonté incroyable, incompréhensible, de se faire circoncire, lui, son fils, sa cour et son peuple, pour condescendre à la superstition de cette petite horde, qui ne possède pas une demi-lieue de terrain en propre! Et pour prix d'une si étonnante bonté, que font nos patriarches sacrés? ils attendent le jour où la plaie de la circoncision donne ordinairement la fièvre. Siméon et Lévi courent par toute la ville le poignard à la main; ils massacrent le roi, le prince son fils, et tous les habitants. L'horreur de cette Saint-Barthélemy n'est sauvée que parce qu'elle est impossible. C'est un roman abominable, mais c'est évidemment un roman ridicule. Il est impossible que deux hommes aient égorgé tranquillement tout un peuple. On a beau souffrir un peu de son prépuce entamé, on se défend contre deux scélérats, on s'assemble, on les entoure, on les fait périr par les supplices qu'ils méritent.

Mais il y a encore une impossibilité plus palpable: c'est que, par la supputation exacte des temps, Dina, cette fille de Jacob, ne pouvait alors être âgée que de trois ans, et que, si on veut forcer la chronologie, on ne pourra lui en donner que cinq tout au plus: c'est sur quoi on se récrie. On dit: «Qu'est-ce qu'un livre d'un peuple réprouvé; un livre inconnu si longtemps de toute la terre; un livre où la droite raison et les mœurs sont outragées à chaque page, et qu'on veut nous donner pour irréfragable, pour saint, pour dicté par Dieu même? n'est-ce pas une impiété de le croire? n'est-ce pas une fureur d'anthropophages de persécuter les hommes sensés et modestes qui ne le croient pas?»

A cela nous répondons: «L'Église dit

di ripetere, dopo tanti grandi uomini, che l'*Antico Testamento* è una storia vera, mentre tutto quello che è stato inventato dal resto dell'universo è favoloso[80].

Vi sono stati alcuni eruditi che hanno sostenuto che si dovessero eliminare dai libri canonici tutte queste storie incredibili, che scandalizzano gli spiriti deboli. Tuttavia, si è replicato che questi eruditi erano cuori corrotti, uomini da bruciare sul rogo, e che è impossibile essere un galantuomo se non si crede che i Sodomiti abbiano voluto violentare due angeli. È così che ragiona una specie di mostro che vuole dominare le menti.

È vero, comunque, che molti celebri Padri della Chiesa hanno avuto la prudenza di trasformare tutte queste storie in allegorie, secondo l'esempio degli Ebrei, ma soprattutto di Filone. Taluni papi, ancora più prudenti, vollero impedire che questi libri venissero tradotti in volgare, per timore che gli uomini fossero messi in condizione di poter giudicare quel che si proponeva loro di adorare.

Se ne deve certamente concludere che coloro che comprendono questo libro alla perfezione devono essere tolleranti verso coloro che, al contrario, non lo comprendono: infatti, se questi ultimi non vi capiscono nulla, non è colpa loro; chi non ci capisce nulla deve, però, a sua volta mostrarsi tollerante verso chi comprende tutto[81].

Gli eruditi, troppo pieni della loro scienza, hanno sostenuto che era impossibile che Mosè avesse scritto la *Genesi*. Uno dei loro argomenti principali è che, nella storia di Abramo, viene detto che questo patriarca pagò la caverna per seppellire sua moglie in *monete d'argento* [*Gn* 23, 9], e che il re di Gerar diede mille pezzi d'argento a Sara [*Gn* 20, 16], quando egli la restituì dopo averla rapita per la sua bellezza all'età di settantacinque anni. Essi affermano di avere consultato tutti gli autori antichi, ma di avere scoperto che a quei tempi non esistevano monete d'argento. Tuttavia, si vede bene che questo non è altro che mero cavillare, poiché la Chiesa ha sempre creduto fermamente che Mosè fosse l'autore del *Pentateuco*. Essi avvalorano i dubbi sollevati da Aben Ezra[82], e da Baruch Spinosa. Il medico Astruc, suocero del controllore generale delle finanze Silhouette, nel suo libro divenuto rarissimo e intitolato *Congetture sulla Genesi*[83], aggiunge nuove obiezioni insolubili per la scienza umana, ma non per l'umile e sottomessa devozione. Gli eruditi osano contraddire ogni riga di questo testo, mentre i semplici le riveriscono tutte. Temiamo di cadere nella disgrazia di dare credito alla nostra ragione: mostriamo intelletto e sentimenti sottomessi[84].

«E Abramo disse che Sara era sua sorella; e il re di Gerar la prese per sé» [*Gn* 20, 2].

Come abbiamo già detto alla voce *Abramo*, ammettiamo che Sara a quel tempo aveva novant'anni, che era già stata rapita da un re d'Egitto, e che un re di quello spaventoso deserto di Gerar rapì poco dopo la moglie di Isacco, figlio di Abramo. Abbiamo parlato anche della schiava Agar, alla quale Abramo diede un figlio, e del modo in cui questo patriarca allontanò questa schiava e il suo bambino. Si sa quanto gli increduli trionfano su tutte queste storie, con quale sorriso sprezzante ne parlano, e come pongano ben al di sotto delle *Mille e una Notte* la storia di un Abimelech innamorato di quella Sara che Abramo aveva fatto passare per sua sorella, e di un altro Abimelech innamorato di Rebecca che pure Isacco aveva fatto credere essere sua sorella [*Gn* 26, 7]. Non si può troppo ripetere che il grande difetto di tutti questi dotti critici è di pretendere di ricondurre tutto ai princìpi della nostra debole ragione e di giudicare gli antichi Arabi nella stessa maniera in cui giudicano le corti di Francia e di Inghilterra.

«E l'anima di Sichem, figlio del re Hemor, fu incollata a quella di Dina; ed egli alleviò

[84] Si veda la voce *Mosè*. (V.)

[85] Lucrezio, *De rerum natura*, Libro II, 14: «Oh, povere menti degli uomini! Oh, animi ciechi!».

[86] Dèmoni che si manifestavano sotto forma di uccelli, spesso colombe. Dimoravano nel Kaf Dağı (solitamente identificato con il Caucaso).

[87] *Lo scudo di Eracle*, v. 94. (V.)

[88] Apuleio, *Il demone di Socrate*, 6: «Ora, vi sono delle potenze divine intermedie nello spazio della nostra atmosfera, tra il cielo che sovrasta e la terra

qu'elle le croit. Les copistes ont pu mêler des absurdités révoltantes à des histoires respectables. C'est à la sainte Église seule d'en juger. Les profanes doivent se laisser conduire par elle. Ces absurdités, ces horreurs prétendues n'intéressent point le fond de notre religion. Où en seraient les hommes, si le culte et la vertu dépendaient de ce qui arriva autrefois à Sichem et à la petite Dina?»

«Voici les rois qui régnèrent dans le pays d'Édom avant que les enfants d'Israël eussent un roi.»

C'est ici le passage fameux qui a été une des grandes pierres d'achoppement. C'est ce qui a déterminé le grand Newton, le pieux et sage Samuel Clarke, le profond philosophe Bolingbroke, le docte Le Clerc, le savant Fréret, et une foule d'autres savants, à soutenir qu'il était impossible que Moïse fût l'auteur de la *Genèse.*

Nous avouons qu'en effet ces mots ne peuvent avoir été écrits que dans le temps où les Juifs eurent des rois.

C'est principalement ce verset qui détermina Astruc à bouleverser toute la *Genèse*, et à supposer des mémoires dans lesquels l'auteur avait puisé. Son travail est ingénieux, il est exact, mais il est téméraire. Un concile aurait à peine osé l'entreprendre. Et de quoi a servi ce travail ingrat et dangereux d'Astruc? à redoubler les ténèbres qu'il a voulu éclaircir. C'est là le fruit de l'arbre de la science dont nous voulons tous manger. Pourquoi faut-il que les fruits de l'arbre de l'ignorance soient plus nourrissants et plus aisés à digérer?

Mais que nous importe, après tout, que ce verset, que ce chapitre ait été écrit par Moïse, ou par Samuel, ou par le sacrificateur qui vint à Samarie, ou par Esdras, ou par un autre? En quoi notre gouvernement, nos lois, nos fortunes, notre morale, notre bien-être, peuvent-ils être liés avec les griefs ignorés d'un malheureux pays barbare, appelé *Édom* ou *Idumée*, toujours habité par des voleurs? Hélas! ces pauvres Arabes qui n'ont pas de chemises ne s'informent jamais si nous existons; ils pillent des caravanes et mangent du pain d'orge; et nous nous tourmentons pour savoir s'il y a eu des roitelets dans ce canton de l'Arabie Pétrée, avant qu'il y en eût dans un canton voisin, à l'occident du lac de Sodome!

O miseras hominum mentes! ô pectora caeca!

GÉNIE

SECTION I

Génie, *daimon;* nous en avons déjà parlé à l'article *Ange.* Il n'est pas aisé de savoir au juste si les *péris* des Perses furent inventés avant les démons des Grecs; mais cela est fort probable.

Il se peut que les âmes des morts, appelées *ombres*, *mânes*, aient passé pour des démons. Hercule, dans Hésiode, dit qu'un *daimon* lui ordonna ses travaux [37].

Le *daimon* ou démon de Socrate avait tant de réputation, qu'Apulée, l'auteur de l'*Âne d'or,* qui d'ailleurs était magicien de bonne foi, dit dans son Traité sur ce génie de Socrate, qu'il faut être *sans religion pour le nier.* Vous voyez qu'Apulée raisonnait précisément comme frère Garasse et frère Berthier. Tu ne crois pas ce que je crois, tu es donc sans religion. Et les jansénistes en ont dit autant à frère Berthier, et le reste du monde n'en sait rien. Ces démons, dit le très-religieux et très-ordurier Apulée, sont des puissances intermédiaires entre l'éther et notre basse région. Ils vivent dans notre atmosphère, ils portent nos prières et nos mérites aux dieux. Ils en rapportent les secours et les bienfaits, comme des interprètes et des ambassadeurs. C'est par leur

la sua tristezza con tenere carezze; ed egli andò presso Hemor suo padre, e gli disse: "Datemi in moglie questa fanciulla"» [*Gn* 34, 3-4].

È qui che gli eruditi insorgono più che mai! Cosa? esclamano, un figlio di re vuole fare alla figlia di un vagabondo l'onore di sposarla? Il matrimonio viene celebrato, Giacobbe e sua figlia Dina vengono riempiti di doni; il re di Sichem si degna di ricevere nella propria città quei ladri erranti chiamati *patriarchi*, e ha la bontà di far circoncidere se stesso, suo figlio, la sua corte e tutto il suo popolo, per degnarsi di accondiscendere alla superstizione di quella piccola tribù, che non possiede nemmeno un mezza lega di terra in proprio! E per il prezzo di una così straordinaria bontà, cosa fanno i nostri sacri patriarchi? Aspettano il giorno in cui la piaga della circoncisione dia, come avviene di solito, la febbre. Simeone e Levi corrono per tutta la città brandendo il pugnale, massacrano il re, il principe suo figlio, e tutti gli abitanti [*Gn* 34, 24-29]. L'orrore di questa notte di San Bartolomeo è evitato solo perché è impossibile. È un romanzo abominevole, ma palesemente ridicolo. Non è possibile che due uomini abbiano sgozzato in tutta tranquillità un intero popolo. Si ha un bel da soffrire per un prepuzio tagliato, ci si difende contro due scellerati, ci si riunisce, li si circonda, li si fa morire con i supplizi che meritano.

Tuttavia, vi è un'impossibilità ancora più tangibile, ossia il fatto che, attraverso l'esatta valutazione dei tempi, Dina, figlia di Giacobbe, non poteva avere che tre anni; anche forzando la cronologia, le si potranno comunque dare al massimo cinque anni, ed è proprio questo che si contesta. Si dice: «Cos'è un libro di un popolo reietto, un libro rimasto così a lungo sconosciuto in ogni parte della terra, un libro nel quale in ogni pagina si oltraggiano la retta ragione e i costumi, e che ci vogliono far passare per indiscutibile, sacro, dettato da Dio in persona? Non è forse un'empietà crederci? Non è forse una follia da antropofagi perseguitare gli uomini assennati e modesti che non ci credono?».

A ciò noi rispondiamo: «La Chiesa dice di crederci. I copisti hanno potuto mescolare assurdità rivoltanti con storie rispettabili. Il giudizio spetta esclusivamente alla santa Chiesa. I profani devono lasciarsi guidare da quest'ultima. Queste assurdità, questi cosiddetti orrori non riguardano minimamente i fondamenti della nostra religione. Che ne sarebbe degli uomini, se il culto e la virtù dipendessero da quel che capitò un tempo a Sichem e alla piccola Dina?».

«Questi sono i re che regnarono nel paese di Edom, prima che regnasse un re degli Israeliti» [*Gn* 36, 31].

Ecco il famoso passo che ha costituito uno degli scogli maggiori. È ciò che ha indotto il grande Newton, il pio e saggio Samuel Clarke, il profondo filosofo Bolingbroke, il dotto Le Clerc, l'erudito Fréret, e molti altri studiosi a sostenere che era impossibile che Mosè fosse l'autore della *Genesi*.

In effetti, riconosciamo che queste parole possono essere state scritte soltanto al tempo in cui gli Ebrei ebbero dei re.

È soprattutto questo versetto che indusse Astruc a rivoluzionare tutto la *Genesi* e a ipotizzare l'esistenza di memorie alle quali l'autore aveva attinto. Il suo lavoro è ingegnoso, è esatto, tuttavia è temerario. Un concilio avrebbe a malapena osato intraprenderlo. E a cosa è servito questo lavoro ingrato e pericoloso di Astruc? A raddoppiare le tenebre che quest'ultimo voleva diradare. Ecco qual è il frutto dell'albero della conoscenza dal quale tutti vogliamo mangiare. Perché i frutti dell'albero della conoscenza devono per forza essere più nutrienti e più facili da digerire?

Ma dopo tutto che c'importa se un certo versetto o un certo capitolo siano stati scritti

che sta sotto, grazie alle quali i nostri desideri e i nostri meriti pervengono agli dèi. I Greci li chiamano *dèmoni*, ed essi tra i celesti e i terrestri sono latori agli uni delle preghiere, agli altri dei doni: trasmettono dagli uni agli altri richieste e soccorsi, a guisa di interpreti per gli uni e di salvatori per gli altri. Come afferma Platone, nel *Simposio* [202 E-203 A], sono loro che amministrano tutte le rivelazioni, i vari prodigi della magia e i presagi di ogni tipo».

[89] *La città di Dio*, libro IX, capitolo 12 [ma: 13],

ministère, comme dit Platon, que s'opèrent les révélations, les présages, les miracles des magiciens.

«Caeterum sunt quaedam divinae mediae potestates, inter summum aethera, et infimas terras, in isto intersitae aeris spatio, per quas et desideria nostra et merita ad deos commeant. Hos Graeco nomine δαίμονας nuncupant. Inter terricolas coelicolasque vectores, hinc precum, inde donorum: qui ultro citroque portant, hinc petitiones, inde suppetias: ceu quidam utriusque interpretes, et salutigeri. Per hos eosdem, ut Plato in Symposio autumat, cuncta denuntiata, et magorum varia miracula, omnesque praesagiorum species reguntur.»

Saint Augustin a daigné réfuter Apulée; voici ses paroles[38]:

«Nous ne pouvons non plus dire que les démons ne sont ni mortels ni éternels; car tout ce qui a la vie, ou vit éternellement, ou perd par la mort la vie dont il est vivant; et Apulée a dit que, quant au temps, les démons sont éternels. Que reste-t-il donc, sinon que les démons tenant le milieu, ils aient une chose des deux plus hautes et une chose des deux plus basses? Ils ne sont plus dans le milieu, et ils tombent dans l'une des deux extrémités; et comme des deux choses qui sont, soit de l'une, soit de l'autre part, il ne se peut faire qu'ils n'en aient pas deux, selon que nous l'avons montré, pour tenir le milieu, il faut qu'ils aient une chose de chacune; et puisque l'éternité ne leur peut venir des plus basses, où elle ne se trouve pas, c'est la seule chose qu'ils ont des plus hautes; et ainsi pour achever le milieu qui leur appartient, que peuvent-ils avoir des plus basses que la misère?»

C'est puissamment raisonner.

Comme je n'ai jamais vu de génies, de démons, de péris, de farfadets, soit bienfaisants, soit malfaisants, je n'en puis parler en connaissance de cause, et je m'en rapporte aux gens qui en ont vu.

Chez les Romains on ne se servait point du mot *genius,* pour exprimer, comme nous faisons, un rare talent: c'était *ingenium.* Nous employons indifféremment le mot *génie* quand nous parlons du démon qui avait une ville de l'antiquité sous sa garde, ou d'un machiniste, ou d'un musicien.

Ce terme de *génie* semble devoir désigner, non pas indistinctement les grands talents, mais ceux dans lesquels il entre de l'invention. C'est surtout cette invention qui paraissait un don des dieux, cet *ingenium quasi ingenitum,* une espèce d'inspiration divine. Or, un artiste, quelque parfait qu'il soit dans son genre, s'il n'a point d'invention, s'il n'est point original, n'est point réputé génie; il ne passera pour avoir été inspiré que par les artistes ses prédécesseurs, quand même il les surpasserait.

Il se peut que plusieurs personnes jouent mieux aux échecs que l'inventeur de ce jeu, et qu'ils lui gagnassent les grains de blé que le roi des Indes voulait lui donner; mais cet inventeur était un génie, et ceux qui le gagneraient peuvent ne pas l'être. Le Poussin, déjà grand peintre avant d'avoir vu de bons tableaux, avait le génie de la peinture. Lulli, qui ne vit aucun bon musicien en France, avait le génie de la musique.

Lequel vaut le mieux de posséder sans maître le génie de son art, ou d'atteindre à la perfection en imitant et en surpassant ses maîtres?

Si vous faites cette question aux artistes, ils seront peut-être partagés; si vous la faites au public, il n'hésitera pas. Aimez-vous mieux une belle tapisserie des Gobelins qu'une tapisserie faite en Flandre dans les commencements de l'art? Préférez-vous les chefs-d'œuvre modernes en estampes aux premières gravures en bois? la musique d'aujourd'hui aux premiers airs qui res-

da Mosè o da Samuele, o dal sacrificatore che venne a Samaria, o da Esdra, o da qualcun altro? In che modo il nostro governo, le nostre leggi, le nostre fortune, la nostra morale, il nostro benessere possono dipendere dalle ignote lagnanze di un paese barbaro chiamato *Edom* o *Idumea*, ancora abitato da ladri? Ahimè, quei poveri Arabi che vivono nell'indigenza, non si informano mai se noi esistiamo; saccheggiano le carovane e mangiano pane d'orzo, mentre noi ci tormentiamo per sapere se in quella zona dell'Arabia Petrea vi sia stato un qualche reuccio, prima che ne ve fosse uno in una regione vicina, ad occidente del lago di Sodoma!

O miseras hominum mentes! o pectora caeca![85]

[s.s.]

GENIO

SEZIONE I

Genio, *demone*; ne abbiamo già parlato nella voce *Angelo*. Non è facile sapere con esattezza se le *peri*[86] dei Persiani furono inventate prima dei dèmoni dei Greci; ma è molto probabile che lo fossero.

Può darsi che le anime dei morti, chiamate *ombre*, *mani*, fossero considerate dèmoni. Ercole, in Esiodo, afferma che un *demone* gli ordinò di compiere le sue fatiche[87].

Il *daimon* o demone di Socrate godeva di tanta fama che Apuleio, l'autore dell'*Asino d'oro*, il quale peraltro era un mago sincero, dichiara, nel suo *Trattato sul genio di Socrate*, che bisogna essere *senza religione per negarlo*. Notate come Apuleio ragioni esattamente come frate Garasse e frate Berthier. «Tu non credi ciò che credo io, dunque sei senza religione». E i giansenisti hanno detto la stessa cosa a frate Berthier, ma il resto del mondo non ne sa nulla. Questi dèmoni, sostiene il religiosissimo e trivialissimo Apuleio, sono potenze intermedie tra l'etere e il nostro mondo inferiore. Vivono nella nostra atmosfera, portano le nostre preghiere e i nostri meriti agli dèi. Ne riportano gli aiuti e benefìci, quali interpreti e ambasciatori. È grazie alla loro intercessione, come dice Platone, che avvengono le rivelazioni, i presagi e i miracoli dei maghi.

Caeterum sunt quaedam divinae mediae potestates, inter summum aethera, et infimas terras, in isto intersitae aeris spatio, per quas et desideria nostra et merita ad deos commeant. Hos Graeco nomine δαίμονας nuncupant. Inter terricolas coelicolasque vectores, hinc precum, inde donorum: qui ultro citroque portant, hinc petitiones, inde suppetias: ceu quidam utriusque interpretes, et salutigeri. Per hos eosdem, ut Plato in Symposio autumat, cuncta denuntiata, et magorum varia miracula, omnesque praesagiorum species reguntur[88].

Sant'Agostino si è degnato di confutare Apuleio; ecco le sue parole[89]:

«È impossibile per noi dire che i dèmoni non sono né mortali né eterni, poiché tutti gli esseri viventi o vivono per l'eternità o finiscono di vivere con la morte; e Apuleio ha dichiarato che, quanto al tempo, i dèmoni sono eterni. Che cosa rimane, allora, se non che i dèmoni, stando nel mezzo, posseggano un attributo delle coppie più alte e uno delle coppie più basse? Altrimenti non starebbero più nel mezzo, ma cadrebbero verso uno dei due estremi; e poiché, come si è dimostrato, per stare nel mezzo non possono mancare degli attributi dell'una o dell'altra coppia, è necessario che ne assumano una da ciascuna delle due parti; perciò, dal momento che l'eternità non può venire loro da quella inferiore, dove non si trova, devono assumerla per forza dall'alto; e quindi, per completare il loro stato mediano, cos'altro hanno da assumere dal basso se non la miseria?».

Questo sì che è un ragionare possente!

Poiché io non ho mai visto geni, dèmoni,

p. 324, traduzione di Giry. (V.) L'edizione da cui Voltaire cita è: S. Augustin, *De la Cité de Dieu*, de la traduction de Louis Giry [1596-1665], 2 voll., Paris, 1665-1667.

[90] Cfr. Platone, *Simposio*, 215 b; Posidonio, *Stoicorum veterum fragmenta* (ed. J. von Arnim), 3, 460; Cicerone, *De legibus*, I, 22, 59. *Ingenium quasi ingenitum*, ossia ingegno quasi innato.

[91] Nell'*Encyclopédie* vi sono due voci al riguardo: una di Diderot e l'altra del cavaliere di Jaucourt.

semblaient au chant grégorien? l'artillerie d'aujourd'hui au génie qui inventa les premiers canons? tout le monde vous répondra: «Oui.» Tous les acheteurs vous diront: «J'avoue que l'inventeur de la navette avait plus de génie que le manufacturier qui a fait mon drap; mais mon drap vaut mieux que celui de l'inventeur.»

Enfin, chacun avouera, pour peu qu'on ait de conscience, que nous respectons les génies qui ont ébauché les arts, et que les esprits qui les ont perfectionnés sont plus à notre usage.

SECTION II

L'article *Génie* a été traité dans le grand *Dictionnaire* par des hommes qui en avaient. On n'osera donc dire que peu de chose après eux.

Chaque ville, chaque homme ayant eu autrefois son génie, on s'imagina que ceux qui faisaient des choses extraordinaires étaient inspirés par ce génie. Les neuf muses étaient neuf génies qu'il fallait invoquer; c'est pourquoi Ovide dit:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo.

Il est un dieu dans nous, c'est lui qui nous anime.

Mais, au fond, le génie est-il autre chose que le talent? Qu'est-ce que le talent, sinon la disposition à réussir dans un art? Pourquoi disons-nous le génie d'une langue? C'est que chaque langue par ses terminaisons, par ses articles, ses participes, ses mots plus ou moins longs, aura nécessairement des propriétés que d'autres langues n'auront pas. Le génie de la langue française sera plus fait pour la conversation, parce que sa marche nécessairement simple et régulière ne gênera jamais l'esprit. Le grec et le latin auront plus de variété. Nous avons remarqué ailleurs que nous ne pouvons dire «Théophile a pris soin des affaires de César» que de cette seule manière; mais en grec et en latin on peut transposer les cinq mots qui composeront cette phrase en cent vingt façons différentes, sans gêner en rien le sens.

Le style lapidaire sera plus dans le génie de la langue latine que dans celui de la française et de l'allemande.

On appelle *génie d'une nation* le caractère, les mœurs, les talents principaux, les vices même, qui distinguent un peuple d'un autre. Il suffit de voir des Français, des Espagnols et des Anglais, pour sentir cette différence.

Nous avons dit que le génie particulier d'un homme dans les arts n'est autre chose que son talent; mais on ne donne ce nom qu'à un talent très-supérieur. Combien de gens ont eu quelque talent pour la poésie, pour la musique, pour la peinture! Cependant il serait ridicule de les appeler des génies.

Le génie conduit par le goût ne fera jamais de faute grossière: aussi Racine depuis *Andromaque*, Le Poussin, Rameau, n'en ont jamais fait.

Le génie sans goût en commettra d'énormes; et ce qu'il y a de pis, c'est qu'il ne les sentira pas.

GÉNIES

La doctrine des génies, l'astrologie judiciaire, ont rempli la terre. Remontez jusqu'à l'ancien Zoroastre, vous trouvez les génies établis. Toute l'antiquité est pleine d'astrologues et de magiciens. Ces idées étaient donc bien naturelles. Nous nous moquons aujourd'hui de tant de peuples chez qui elles ont prévalu; si nous étions à leur place, si nous commencions comme eux à cultiver les sciences, nous en ferions tout autant. Imaginons-nous que nous sommes des gens

peri, folletti, siano essi benefici o malefici, non posso parlarne con cognizione di causa; faccio quindi riferimento a chi li ha visti.

Presso i Romani per indicare, come facciamo noi, un talento raro, non si usava la parola *genius*; si diceva *ingenium*. Noi impieghiamo indifferentemente la parola *genio* quando parliamo del demone tutelare di una città dell'antichità o del demone di un inventore di macchine o di un musicista.

La parola *genio* sembra dover designare non indistintamente i grandi talenti, ma le persone nelle quali si riscontra la capacità inventiva. È soprattutto questa capacità inventiva che appariva un dono degli dèi, quell'*ingenium quasi ingenitum*, una sorta di ispirazione divina[90]. Ora, un artista, per quanto perfetto sia nella sua professione, se non possiede inventiva, se non è originale, non è considerato un genio; verrà considerato come uno ispirato solo dagli artisti precedenti, quand'anche li superasse.

Può darsi che molte persone giocassero a scacchi meglio dell'inventore del gioco e che gli vincessero i chicchi di grano che il re delle Indie voleva donargli; ma questo inventore era un genio, mentre quelli che lo sconfiggevano avrebbero anche potuto non esserlo. Poussin, grande pittore già prima di aver visto dei bei quadri, era un genio nella pittura. Lulli, che pure non sentì mai un buon musicista in Francia, era un genio nella musica.

Che cosa è meglio? Essere un genio nella propria arte senza avere un maestro o raggiungere la perfezione imitando e superando i propri maestri?

Se ponete questa domanda agli artisti, saranno forse di opinioni diverse: se la fate invece al pubblico, esso non avrà dubbi. Preferireste un bell'arazzo dei Gobelin o un arazzo creato in Fiandra agli inizi di quest'arte? Non prediligete forse i capolavori moderni dell'incisione alle incisioni su legno? La musica odierna alle prime arie, che assomigliano al canto gregoriano? L'artiglieria odierna al genio che inventò i primi cannoni? Tutti rispondono: «Sì». Invece, ogni acquirente dice: «Mi rendo conto che l'inventore della spola era più geniale del fabbricante che ha prodotto il mio lenzuolo; ma quest'ultimo è migliore di quello dell'inventore».

Infine, ognuno converrà, per poca coscienza che abbia, che veneriamo i geni che hanno dato inizio alle arti, ma che gli intelletti che le hanno perfezionate ci sono più utili.

Sezione II

La voce *Genio* è stata scritta nel grande *Dizionario* da uomini che ne avevano[91]. Oseremo perciò aggiungere solo poche cose.

Dal momento che ogni città e ogni uomo hanno avuto un tempo un proprio genio, si è immaginato che quanti compivano cose straordinarie fossero ispirati da questo genio. Le nove muse erano nove geni che si dovevano invocare; è per questo che Ovidio [*Fasti*, VI, 5] dice:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo.

V'è in noi un dio, è lui che ci ispira.

Ma, in fondo, il genio è qualcosa di diverso dal talento? Che cos'è il talento se non l'attitudine a riuscire in un'arte? Perché parliamo del genio di una lingua? Perché ciascuna lingua con le sue desinenze, i suoi articoli, i suoi participi, le sue parole più o meno lunghe possiede necessariamente caratteristiche che le altre lingue non hanno. Il genio della lingua francese risiede soprattutto nella conversazione, perché il suo andamento necessariamente semplice e regolare non ostacola mai lo spirito. Il greco e il latino sono lingue più varie. Abbiamo osservato altrove[92] che possiamo dire «Teofilo si è preso cura degli affari di Cesare» esclusivamente in questa maniera; ma

[92] Si veda la voce *Franco; Francia, francese*.

[93] Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, XIX, 4-5.

[94] Orazio, *Epist*., II, 2, 187: «Lo sa il Genio, venuto dagli astri al nostro nascere, ne regola il temperamento».

[95] Tibullo, *Elegie*, II, 2, 5-6: «Lo stesso Genio sia presente per vedere gli onori a lui tributati, che morbide ghirlande gli decorino le sante chiome».

[96] Virgilio, *Eglog.* VIII, 41: «Come ti vidi, così fui perduta, così un malo errore mi vinse!».

d'esprit qui commençons à raisonner sur notre être, et à observer les astres: la terre est sans doute immobile au milieu du monde; le soleil et les planètes ne tournent que pour elle, et les étoiles ne sont faites que pour nous; l'homme est donc le grand objet de toute la nature. Que faire de tous ces globes uniquement destinés à notre usage, et de l'immensité du ciel? Il est tout vraisemblable que l'espace et les globes sont peuplés de substances; et puisque nous sommes les favoris de la nature, placés au centre du monde, et que tout est fait pour l'homme, ces substances sont évidemment destinées à veiller sur l'homme.

Le premier qui aura cru au moins la chose possible, aura bientôt trouvé des disciples persuadés que la chose existe. On a donc commencé par dire: «Il peut exister des génies;» et personne n'a dû affirmer le contraire; car où est l'impossibilité que les airs et les planètes soient peuplés? On a dit ensuite: «Il y a des génies;» et certainement personne ne pouvait prouver qu'il n'y en a point. Bientôt après, quelques sages virent ces génies, et on n'était pas en droit de leur dire: Vous ne les avez point vus; ils étaient apparus à des hommes trop considérables, trop dignes de foi. L'un avait vu le génie de l'empire, ou de sa ville, l'autre celui de Mars et de Saturne; les génies des quatre éléments s'étaient manifestés à plusieurs philosophes; plus d'un sage avait vu son propre génie; tout cela d'abord en songe, mais les songes étaient les symboles de la vérité.

On savait positivement comment ces génies étaient faits. Pour venir sur notre globe, il fallait bien qu'ils eussent des ailes; ils en avaient donc. Nous ne connaissons que des corps; ils avaient donc des corps, mais des corps plus beaux que les nôtres, puisque c'étaient des génies, et plus légers, puisqu'ils venaient de si loin. Les sages qui avaient le privilège de converser avec des génies inspiraient aux autres l'espérance de jouir du même bonheur. Un sceptique aurait-il été bien reçu à leur dire: «Je n'ai point vu de génies, donc il n'y en a point?» On lui aurait répondu: «Vous raisonnez fort mal; il ne suit point du tout de ce qu'une chose ne vous est pas connue qu'elle n'existe point; il n'y a nulle contradiction dans la doctrine qui enseigne la nature de ces puissances aériennes, nulle impossibilité qu'elles nous rendent visite; elles se sont montrées à nos sages, elles se manifesteront à nous; vous n'êtes pas digne de voir des génies.»

Tout est mêlé de bien et de mal sur la terre; il y a donc incontestablement de bons et de mauvais génies. Les Perses eurent leurs *péris* et leurs *dives*, les Grecs leurs *daimons* et *cacodaimons*, les Latins *bonos* et *males genios*. Le bon génie devait être blanc, le mauvais devait être noir, excepté chez les nègres, où c'est essentiellement tout le contraire. Platon admit sans difficulté un bon et un mauvais génie pour chaque mortel. Le mauvais génie de Brutus lui apparut, et lui annonça la mort avant la bataille de Philippes: de graves historiens ne l'ont-ils pas dit? et Plutarque aurait-il été assez malavisé pour assurer ce fait, s'il n'avait été bien vrai?

Considérez encore quelle source de fêtes, de divertissements, de bons contes, de bons mots, venait de la créance des génies.

Scit genius, natale comes qui temperat astrum[39].

Ipse suos genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas[40].

Il y avait des génies mâles et des génies femelles. Les génies des dames s'appelaient chez les Romains des *petites Junons*. On avait encore le plaisir de voir croître son génie. Dans l'enfance, c'était une espèce de Cupidon avec des ailes; dans la vieillesse de l'homme qu'il protégeait, il portait une

in greco e in latino si possono trasporre le cinque parole che compongono questa frase in centoventi modi diversi, senza alterare in nulla il significato.

Lo stile lapidario s'addice più al genio della lingua latina che a quello della francese e della tedesca.

Chiamiamo *genio di una nazione* il carattere, i costumi, i pregi principali, i vizi stessi che distinguono un popolo da un altro[93]. Basta osservare i Francesi, gli Spagnoli e gli Inglesi per avvertire questa differenza.

Abbiamo detto che il genio particolare di un uomo nelle arti non è altro che il suo talento, ma questa qualifica viene conferita solo a un talento molto superiore alla media. Quante persone hanno avuto del talento per la poesia, la musica, la pittura! Ma sarebbe ridicolo definirle tutte geniali.

Il genio guidato dal gusto non commette mai errori grossolani: perciò non ne hanno mai commessi né Racine dopo *Andromaca*, né Poussin, né Rameau.

Al contrario, un genio senza gusto commette errori madornali e, quel che è peggio, non se ne accorge neppure. [d.f.]

Genii

La dottrina dei geni e l'astrologia giudiziaria hanno riempito il mondo. Risalite indietro fino a Zoroastro e troverete i geni già attivi. Tutta l'antichità è piena di astrologi e maghi. Queste idee, quindi, erano assai naturali. Oggi noi ci prendiamo gioco di numerosi popoli presso i quali quelle idee si sono imposte; se fossimo al posto loro, se stessimo cominciando, come fanno loro, a coltivare le scienze, faremmo altrettanto. Immaginiamo di essere persone intelligenti e di metterci a ragionare sul nostro essere e a osservare gli astri. La terra se ne sta senza alcun dubbio immobile al centro del mondo, il sole e i pianeti ruotano esclusivamente per lei, e le stelle sono state create unicamente per noi: l'uomo è dunque lo scopo supremo della natura. Che cosa fare con tutti quei globi destinati solo al nostro uso? E che cosa fare con l'immensità del cielo? È assai verosimile che lo spazio e i globi siano popolati da sostanze, e siccome noi siamo i favoriti dalla natura, posti al centro del mondo, ove ogni cosa è stata creata apposta per l'uomo, tali sostanze sono ovviamente destinate a vegliare sull'uomo.

Il primo che avrà almeno ritenuto la cosa possibile, avrà subito trovato discepoli persuasi del fatto che la cosa esista davvero. Si è dunque iniziato col dire: «È possibile che esistano dei geni», e nessuno ha dovuto affermare il contrario, poiché come è verificabile l'impossibilità che l'aria e i pianeti siano popolati? Poi si è detto: «Esistono dei geni», e sicuramente nessuno poteva provare che non ne esistano. Subito dopo, alcuni saggi videro questi geni, ma non si aveva il diritto di dir loro «Voi non li avete visti», dato che essi erano apparsi a uomini troppo stimati, troppo degni di fede. Uno aveva visto il genio dell'impero, o della sua città, l'altro il genio di Marte e di Saturno, mentre i geni dei quattro elementi si erano manifestati a numerosi filosofi, e più di un saggio aveva visto il proprio genio, dapprima in sogno, ma i sogni erano i simboli della verità.

Si sapeva con certezza come erano fatti quei geni. Per venire sulla nostra terra, bisognava che avessero delle ali, e non a caso le avevano. Noi conosciamo solo dei corpi: essi infatti avevano dei corpi, ma corpi assai più belli dei nostri, visto che erano dei geni, e più leggeri, visto che venivano da così lontano. I saggi che avevano il privilegio di conversare con dei geni, instillavano negli altri la speranza di poter godere della stessa felicità. Uno scettico sarebbe stato forse ben accolto dicendo loro: «Poiché non ho mai visto un genio, vuol dire che non ne esistono»? Gli avrebbero risposto: «Voi ragionate

[97] *Ibid.*, II, 52: «Castagne e noci, che la mia Amarillide tanto amava».

[98] Orazio, *Ars poet.*, 95: «E spesso all'attore tragico soffrono con parole banali».

[99] Si veda la voce *Stile*.

[100] Voltaire scrive il nome di questo imperatore cinese optando per la forma translitterata, mentre egli risulta invece più comunemente conosciuto (in tutte le lingue, e non solo in francese) con il nome indicato in forma non translitterata, ossia "Kangxi".

longue barbe: quelquefois c'était un serpent. On conserve à Rome un marbre où l'on voit un beau serpent sous un palmier, auquel sont appendues deux couronnes; et l'inscription porte: «Au génie des Augustes:» c'était l'emblème de l'immortalité.

Quelle preuve démonstrative avons-nous aujourd'hui que les génies universellement admis par tant de nations éclairées ne sont que des fantômes de l'imagination? Tout ce qu'on peut dire se réduit à ceci: «Je n'ai jamais vu de génie; aucun homme de ma connaissance n'en a vu; Brutus n'a point laissé par écrit que son génie lui fût apparu avant la bataille; ni Newton, ni Locke, ni même Descartes qui se livrait à son imagination, ni aucun roi, ni aucun ministre d'État, n'ont jamais été soupçonnés d'avoir parlé à leur génie je ne crois donc pas une chose dont il n'y a pas la moindre preuve. Cette chose n'est pas impossible je l'avoue; mais la possibilité n'est pas une preuve de la réalité. Il est possible qu'il y ait des satyres, avec de petites queues retroussées et des pieds de chèvre; cependant j'attendrai que j'en aie vu plusieurs pour y croire; car si je n'en avais vu qu'un, je n'y croirais pas.»

GENRE DE STYLE

Comme le genre d'exécution que doit employer tout artiste dépend de l'objet qu'il traite; comme le genre du Poussin n'est point celui de Teniers, ni l'architecture d'un temple celle d'une maison commune, ni la musique d'un opéra-tragédie celle d'un opéra-bouffon; aussi chaque genre d'écrire a son style propre en prose et en vers. On sait assez que le style de l'histoire n'est pas celui d'une oraison funèbre, qu'une dépêche d'ambassadeur ne doit pas être écrite comme un sermon, que la comédie ne doit point se servir des tours hardis de l'ode, des expressions pathétiques de la tragédie, ni des métaphores et des comparaisons de l'épopée.

Chaque genre a ses nuances différentes: on peut, au fond, les réduire à deux, le simple et le relevé. Ces deux genres, qui en embrassent tant d'autres, ont des beautés nécessaires qui leur sont également communes: ces beautés sont la justesse des idées, leur convenance, l'élégance, la propriété des expressions, la pureté du langage. Tout écrit, de quelque nature qu'il soit, exige ces qualités; les différences consistent dans les idées propres à chaque sujet, dans les tropes; ainsi un personnage de comédie n'aura ni idées sublimes, ni idées philosophiques; un berger n'aura point les idées d'un conquérant; une épître didactique ne respirera point la passion; et dans aucun de ces écrits, on n'emploiera ni métaphores hardies, ni exclamations pathétiques, ni expressions véhémentes.

Entre le simple et le sublime, il y a plusieurs nuances; et c'est l'art de les assortir qui contribue à la perfection de l'éloquence et de la poésie. C'est par cet art que Virgile s'est élevé quelquefois dans l'églogue. Ce vers:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

serait aussi beau dans la bouche de Didon que dans celle d'un berger, parce qu'il est naturel, vrai et élégant, et que le sentiment qu'il renferme convient à toutes sortes d'états. Mais ce vers:

Castaneasque nuces mea quas Amaryllis amabat,

ne conviendrait pas à un personnage héroïque, parce qu'il a pour objet une chose trop petite pour un héros.

Nous n'entendons point par petit ce qui est bas et grossier; car le bas et le grossier n'est point un genre, c'est un défaut.

Ces deux exemples font voir évidem-

molto male; il fatto che voi non conosciate una determinata cosa non vi sia conosciuta, non implica assolutamente che quella cosa non esista. Non vi è alcuna contraddizione nella dottrina che insegna la natura di queste potenze aeree, alcuna impossibilità che esse possano farci visita: esse si sono mostrate ai nostri saggi, e si manifesteranno a noi; voi non siete degni di vedere dei geni».

Sulla terra ogni cosa è frammista di bene e di male: vi sono dunque incontestabilmente geni buoni e geni cattivi. I Persiani ebbero i loro *peri* e i loro *daeva*, i Greci i loro *daimones* e *cacodaimones* i Latini i *bonos* e i *males genios*. Il genio buono doveva essere bianco, il genio cattivo doveva essere nero, eccetto che presso i negri, dove essenzialmente è tutto il contrario. Platone ammette senza difficoltà un genio buono e un genio cattivo per ogni mortale. Il genio cattivo apparve di Bruto e gli annunciò la morte prima della battaglia di Filippi: autorevoli storici non l'hanno forse detto? E Plutarco sarebbe stato così incauto da assicurare questo fatto, se esso non fosse stato assolutamente vero?

Considerate anche quale fonte di feste, divertimenti, buoni racconti, battute di spirito, costituisse il fatto di credere ai geni.

Scit genius, natale comes qui temperat astrum[94].

Ipse suos genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas[95].

Vi erano geni di sesso maschile e geni di sesso femminile. I geni delle dame presso i Romani si chiamavano *piccole Giunoni*. Si aveva, inoltre, il piacere di vedere crescere il proprio genio. Nell'infanzia, era una specie di Cupido alato, mentre durante la vecchiaia dell'uomo che il genio proteggeva, questi portava una lunga barba; talvolta era un serpente. A Roma è conservato un marmo sul quale si vede un bel serpente sotto una palma, cui sono appese due corone. Sull'iscrizione si legge: «Al genio degli Augusti»: era l'emblema dell'immortalità.

Quale prova risolutiva abbiamo oggi del fatto che i geni universalmente ammessi da tanti popoli illuminati non siano altro che fantasmi dell'immaginazione? Tutto quello che si può dire si riduce a questo: «Non ho mai visto un genio, nessun uomo di mia conoscenza ne ha mai visti; Bruto non ha assolutamente lasciato scritto che il suo genio gli fosse apparso prima della battaglia, né Newton, né Locke, né tanto meno Cartesio che si abbandonava alla propria immaginazione, né re o ministri di Stato, sono mai stati sospettati di avere parlato con il proprio genio: io, dunque, non credo ad una cosa di cui non ho la benché minima prova. Questa cosa, lo confesso, non è impossibile, ma la possibilità non è una prova di realtà. È possibile che vi siano dei satiri, con piccole code arricciate e piedi di capra, ma per credere alla loro esistenza aspetterò di averne visti in buon numero, dato che se ne avessi visto uno soltanto, non vi crederei affatto». [s.s.]

Genere di stile

Come il genere di esecuzione che ogni artista deve impiegare dipende dall'oggetto trattato, e come il genere di Poussin non è assolutamente quello di Teniers, né l'architettura di un tempio è quella di una casa comune, né la musica di un'opera lirica quella di un'opera buffa, così ogni genere di scrittura ha un suo proprio stile in prosa e in versi. È risaputo che lo stile della storia non è certo quello di un'orazione funebre, che il dispaccio di un ambasciatore non deve essere scritto come un sermone, che la commedia non deve per nessun motivo servirsi dei toni arditi dell'ode, delle espressioni patetiche della tragedia, né delle metafore o delle similitudini dell'epopea.

Ogni genere comporta sfumature diverse,

[101] In altre edizioni si legge: «tredicimila».

[102] Antoine-Augustin Renouard, libraio e bibliografo, osserva che Hübner ha voluto intendere la Serre, piccolo fiume che si getta nell'Oise a La Fère. Voltaire pensava che vi fosse un errore dell'editore, ma forse è solo un errore di stampa. (B.)

[103] Si veda la voce *Yvetot*.

[104] Il termine "Arcipelago" è un'antica denominazione per indicare il Mare Egeo.

[105] L'eroe della Crociata di Varna, dove i Turchi

ment dans quel cas on doit se permettre le mélange des styles, et quand on doit se le défendre. La tragédie peut s'abaisser, elle le doit même; la simplicité relève souvent la grandeur, selon le précepte d'Horace:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ainsi ces deux beaux vers de Titus, si naturels et si tendres

Depuis cinq ans entiers chaque jour je la vois,
Et crois toujours la voir pour la première fois.

ne seraient point du tout déplacés dans le haut comique; mais ce vers d'Antiochus:

Dans l'orient désert quel devint mon ennui!

ne pourrait convenir à un amant dans une comédie, parce que cette belle expression figurée *dans l'orient désert*, est d'un genre trop relevé pour la simplicité des brodequins. Nous avons remarqué déjà, au mot *Esprit*, qu'un auteur, qui a écrit sur la physique et qui prétend qu'il y a eu un Hercule physicien, ajoute «qu'on ne pouvait résister à un philosophe de cette force.» Un autre, qui vient d'écrire un petit livre (lequel il suppose être physique et moral) contre l'utilité de l'inoculation, dit que «si on mettait en usage la petite vérole artificielle, la Mort serait bien attrapée.»

Ce défaut vient d'une affectation ridicule. Il en est un autre qui n'est que l'effet de la négligence: c'est de mêler au style simple et noble qu'exige l'histoire, ces termes populaires, ces expressions triviales que la bienséance réprouve. On trouve trop souvent dans Mézeray, et même dans Daniel, qui, ayant écrit longtemps après lui, devrait être plus correct, «qu'un général, sur ces entrefaites, se mit aux trousses de l'ennemi; qu'il suivit sa pointe, qu'il le battit à plate couture.» On ne voit point de pareille bassesse de style dans Tite Live, dans Tacite, dans Guichardin, dans Clarendon.

Remarquons ici qu'un auteur qui s'est fait un genre de style peut rarement le changer quand il change d'objet. La Fontaine, dans ses opéras, emploie le même genre qui lui est si naturel dans ses contes et dans ses fables. Benserade mit dans sa traduction des *Métamorphoses* d'Ovide le genre de plaisanterie qui l'avait fait réussir dans des madrigaux. La perfection consisterait à savoir assortir toujours son style à la matière qu'on traite; mais qui peut être le maître de son habitude, et ployer son génie à son gré[41]?

GENS DE LETTRES

Ce mot répond précisément à celui de *grammairien*. Chez les Grecs et les Romains, on entendait par grammairien non seulement un homme versé dans la grammaire proprement dite, qui est la base de toutes les connaissances, mais un homme qui n'était pas étranger dans la géométrie, dans la philosophie, dans l'histoire générale et particulière, qui surtout faisait son étude de la poésie et de l'éloquence; c'est ce que sont nos gens de lettres aujourd'hui. On ne donne point ce nom à un homme qui, avec peu de connaissances, ne cultive qu'un seul genre. Celui qui, n'ayant lu que des romans, ne fera que des romans; celui qui, sans aucune littérature, aura composé au hasard quelques pièces de théâtre; qui, dépourvu de science, aura fait quelques sermons, ne sera pas compté parmi les gens de lettres. Ce titre a, de nos jours, encore plus d'étendue que le mot *grammairien* n'en avait chez les Grecs et chez les Latins. Les Grecs se contentaient de leur langue, les Romains n'apprenaient que le grec; aujourd'hui l'homme de lettres ajoute souvent à l'étude du grec et du latin

che, tutto sommato, possono essere ridotte a due, lo stile semplice e lo stile elevato. Questi due generi, che ne abbracciano molti altri, presentano pregi necessari, che sono loro comuni. Questi pregi sono la correttezza delle idee, la loro convenienza, l'eleganza, la proprietà delle espressioni, la purezza del linguaggio. Qualunque scritto, a prescindere dalla sua natura, esige queste qualità; le differenze consistono nelle idee proprie a ciascun soggetto, nei tropi; di conseguenza, dunque, un personaggio da una commedia non avrà né idee sublimi né idee filosofiche, così come un pastore non avrà le stesse idee di un conquistatore, né un'epistola didattica respirerà mai la passione. E, inoltre, in nessuno di questi scritti verranno mai utilizzate metafore ardite, né esclamazioni patetiche, né tanto meno espressioni veementi.

Tra il semplice e il sublime vi sono numerose sfumature, ed è l'arte di assortirle fra di loro che contribuisce alla perfezione dell'eloquenza e della poesia. È in virtù di questa arte che talvolta Virgilio ha raggiunto elevati livelli stilistici nell'egloga. Questo verso:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error![96]

sarebbe bello tanto sulle labbra di Didone che in bocca di un pastore, perché è naturale, vero ed elegante, e il sentimento che racchiude in sé si adatta a qualunque stato. Questo verso invece:

Castaneasque nuces mea quas Amaryllis amabat[97]*,*

non risulterebbe appropriato per un personaggio eroico, poiché ha per oggetto una cosa troppo piccola per un eroe.

Con piccolo non intendiamo assolutamente ciò che è basso e grossolano, poiché il basso e il grossolano non costituiscono un genere, bensì un difetto.

Questi due esempi mostrano chiaramente quando ci si deve permettere di mescolare gli stili, e quando se ne deve fare a meno. La tragedia può abbassarsi, anzi deve abbassarsi; secondo il precetto di Orazio, la semplicità dà risalto alla grandiosità:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri[98]*.*

Così questi due bei versi di Tito, così naturali e teneri

Da cinque anni ogni giorno io la vedo,
e sempre credo di vederla per la prima volta.
[Racine, *Berenice*, II, 2, 545-546]

non risulterebbero affatto scivolare nel comico elevato, mentre questo verso di Antioco

Nell'oriente deserto cosa divenne il tedio mio! [Racine, *Berenice*, I, 4, 234]

non potrebbe confarsi a un amante in una commedia, perché la bella espressione figurata *nell'oriente deserto* è di un genere troppo elevato per la semplicità del socco. Alla voce *Spirito*, abbiamo già osservato che un autore, che ha scritto di fisica e sostiene che sia esistito un Ercole scienziato, aggiunge «che non si poteva resistere a un filosofo con una simile forza». Un altro, che ha appena scritto un volumetto (che ritiene essere fisico e morale) contro l'utilità dell'inoculazione, dice che «se si adottasse l'uso del vaiolo artificiale, si riuscirebbe a raggirare la Morte».

Questo difetto deriva da un'affettazione ridicola. Ve n'è un altro che è solo l'effetto della negligenza: consiste nel mescolare allo stile semplice e nobile che la storia esige, quei termini popolari, quelle espressioni triviali che la buona creanza disapprova. Troppo spesso in Mézeray, e anche in Daniel, il quale, avendo scritto molto tempo dopo di lui, dovrebbe essere più corretto, si legge che «un generale si mise nel frattempo alle

sconfissero il piccolo e disorganizzato esercito dei Cristiani mantenendo così il loro potere nei Balcani, è generalmente conosciuto con il nome Murad II, o Amurat II, secondo la grafia più antica usata da Voltaire. Murad II fu sultano dell'Impero Ottomano dal 1421 al 1451, con un'interruzione tra il 1444 e il 1446. La data della battaglia di Varna è, in realtà, il 1444, e non il 1544.

[106] Pietro Lombardo(1100-1160), soprannominato *Maestro delle Sentenze*, era insegnò teologia a Pa-

celle de l'italien, de l'espagnol et surtout de l'anglais. La carrière de l'histoire est cent fois plus immense qu'elle ne l'était pour les anciens, et l'histoire naturelle s'est accrue à proportion de celle des peuples. On n'exige pas qu'un homme de lettres approfondisse toutes ces matières; la science universelle n'est plus à la portée de l'homme; mais les véritables gens de lettres se mettent en état de porter leurs pas dans ces différents terrains, s'ils ne peuvent les cultiver tous.

Autrefois dans le XVI^e^ siècle, et bien avant dans le XVII^e^, les littérateurs s'occupaient beaucoup dans la critique grammaticale des auteurs grecs et latins; et c'est à leurs travaux que nous devons les dictionnaires, les éditions correctes, les commentaires des chefs-d'œuvre de l'antiquité. Aujourd'hui cette critique est moins nécessaire, et l'esprit philosophique lui a succédé: c'est cet esprit philosophique qui semble constituer le caractère des gens de lettres; et, quand il se joint au bon goût, il forme un littérateur accompli.

C'est un des grands avantages de notre siècle, que ce nombre d'hommes instruits qui passent des épines des mathématiques aux fleurs de la poésie, et qui jugent également bien d'un livre de métaphysique et d'une pièce de théâtre. L'esprit du siècle les a rendus pour la plupart aussi propres pour le monde que pour le cabinet; et c'est en quoi ils sont supérieurs à ceux des siècles précédents. Ils furent écartés de la société jusqu'au temps de Balzac et de Voiture; ils en ont fait depuis une partie devenue nécessaire. Cette raison approfondie et épurée, que plusieurs ont répandue dans leurs conversations, a contribué beaucoup à instruire et à polir la nation: leur critique ne s'est plus consumée sur des mots grecs et latins; mais, appuyée d'une saine philosophie, elle a détruit tous les préjugés dont la société était infectée: prédictions des astrologues, divination des magiciens, sortilèges de toute espèce, faux prestiges, faux merveilleux, usages superstitieux. Ils ont relégué dans les écoles mille disputes puériles, qui étaient autrefois dangereuses et qu'ils ont rendues méprisables: par là ils ont en effet servi l'État. On est quelquefois étonné que ce qui bouleversait autrefois le monde ne le trouble plus aujourd'hui; c'est aux véritables gens de lettres qu'on en est redevable.

Ils ont d'ordinaire plus d'indépendance dans l'esprit que les autres hommes; et ceux qui sont nés sans fortune, trouvent aisément dans les fondations de Louis XIV de quoi affermir en eux cette indépendance. On ne voit point, comme autrefois, de ces épîtres dédicatoires que l'intérêt et la bassesse offraient à la vanité.

Un homme de lettres n'est pas ce qu'on appelle un *bel esprit:* le bel esprit seul suppose moins de culture, moins d'étude, et n'exige nulle philosophie; il consiste principalement dans l'imagination brillante, dans les agréments de la conversation, aidés d'une lecture commune. Un bel esprit peut aisément ne point mériter le titre d'hommes de lettres, et l'homme de lettres peut ne point prétendre au brillant du bel esprit.

Il y a beaucoup de gens de lettres qui ne sont point auteurs, et ce sont probablement les plus heureux. Ils sont à l'abri du dégoût que la profession d'auteur entraîne quelquefois, des querelles que la rivalité fait naître, des animosités de parti, et des faux jugements; ils jouissent plus de la société; ils sont juges, et les autres sont jugés.

GÉOGRAPHIE

La géographie est une de ces sciences qu'il faudra toujours perfectionner. Quelque peine qu'on ait prise, il n'a pas été possible jusqu'à présent d'avoir une description exacte de la terre. Il faudrait que tous les

calcagna del nemico, e continuò così fino a sconfiggerlo in maniera schiacciante». Una simile bassezza di stile non la si incontra né in Tito Livio, né in Tacito, né in Guicciardini, né in Clarendon.

Osserviamo, qui, che un autore che si è creato un genere di stile particolare, raramente riesce cambiarlo quando cambia argomento. La Fontaine adotta nei propri melodrammi il medesimo genere che è per lui assolutamente naturale sia nei racconti che nelle favole. Nella sua traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio, Benserade introdusse il genere dello scherzo che gli aveva permesso di avere successo con alcuni madrigali. La perfezione consisterebbe, dunque, nel sapere sempre assortire il proprio stile alla materia che si sta trattando. Ma chi può essere davvero padrone della propria esperienza e piegare il proprio genio a piacimento?[99] [s.s.]

Uomini di lettere

Questa espressione equivale esattamente a *grammatico*. Presso i Greci e i Romani, con grammatico si intendeva non tanto una persona versata nella grammatica propriamente detta (che è la base di tutte le conoscenze), quanto piuttosto una persona per la quale geometria, filosofia, storia generale e particolare non erano discipline sconosciute, e che soprattutto si dedicava allo studio della poesia e dell'eloquenza. Insomma, un grammatico è quello che sono i nostri attuali uomini di lettere. Questo termine non si usa per indicare un uomo che, dotato di scarse conoscenze, si limita a coltivare un solo genere. Colui che, avendo letto unicamente dei romanzi non produrrà altro che romanzi, o colui che, del tutto a digiuno di letteratura, avrà composto a caso qualche opera teatrale, o chi, del tutto privo di qualsivoglia erudizione, avrà fatto qualche sermone, non sarà certo incluso tra le persone di lettere. Ai giorni nostri, questo titolo ha un'estensione maggiore di quella che aveva il termine *grammatico* presso i Greci e Latini. I Greci si accontentavano della loro lingua, i Romani imparavano soltanto il greco. Oggi, invece, l'uomo di lettere integra spesso lo studio del greco e del latino, con l'apprendimento dell'italiano, dello spagnolo, ma soprattutto dell'inglese. Il corso della storia è cento volte più vasto di quanto non lo fosse per gli antichi, e la storia naturale si è arricchita in maniera direttamente proporzionale alla storia dei popoli. Siccome la scienza universale non è più alla portata dell'uomo, non si ha la pretesa che un uomo di lettere approfondisca tutte queste materie, ma i vere uomini di lettere si devono mettere in condizioni di condurre i loro passi su questi diversi terreni, anche se non possono coltivarli tutti.

Un tempo, nel XVI, e nel XVII secolo avanzato, i letterati che si dedicavano alla critica grammaticale si occupavano molto degli autori greci e latini, ed è ai loro lavori che dobbiamo i dizionari, le edizioni corrette, i commentari dei capolavori dell'antichità. Oggi questa critica è meno necessaria, ed è stata sostituita dallo spirito filosofico: è tale spirito filosofico che sembra costituire il carattere degli uomini di lettere; e quando esso si unisce al buon gusto, forma un letterato perfetto.

Uno dei grandi pregi del nostro secolo è proprio questo gran numero di uomini colti, che passano dalle spine della matematica ai fiori della poesia, e giudicano altrettanto bene un libro di metafisica e un'opera teatrale. Lo spirito del secolo li ha resi per la maggior parte adatti sia al bel mondo che allo studio, e ciò li rende superiori a quelli dei secoli precedenti. Essi furono esclusi dalla buona società sino ai tempi di Balzac e di Voiture, mentre da allora in poi ne sono diventati un elemento necessario. Quella

rigi. Nicolas Petit-pied (1665-1747), professore alla Sorbona, fu uno fra i più ardenti oppositori della bolla *Unigenitus*. (B.)

[107] In realtà, libro II, proposizione 5.

[108] In geometria, come nella maggior parte delle scienze, è molto raro che una proposizione isolata sia di immediata utilità. Tuttavia, le teorie più utili nella pratica sono formate da proposizioni che soltanto la curiosità ha permesso di scoprire, e che per lungo tempo sono state inutili, senza che fosse pos-

souverains s'entendissent et se prêtassent des secours mutuels pour ce grand ouvrage. Mais ils se sont presque toujours plus appliqués à ravager le monde qu'à le imesurer.

Personne encore n'a pu faire une carte exacte de la Haute-Égypte, ni des régions baignées par la mer Rouge, ni de la vaste Arabie.

Nous ne connaissons de l'Afrique que ses côtes, tout l'intérieur est aussi ignoré qu'il l'était du temps d'Atlas et d'Hercule. Pas une seule carte bien détaillée de tout ce que le Turc possède en Asie. Tout y est placé au hasard, excepté quelques grandes villes dont les masures subsistent encore. Dans les états du Grand-Mogol, la position relative d'Agra et de Delhi est un peu connue; mais de là jusqu'au royaume de Golconde, tout est placé à l'aventure.

On sait a peu près que le Japon s'étend en latitude septentrionale depuis environ le trentième degré jusqu'au quarantième; et, si l'on se trompe, ce n'est que de deux degrés, qui font environ cinquante lieues; de sorte que, sur la foi de nos meilleures cartes, un pilote risquerait de s'égarer ou de périr.

A l'égard de la longitude, les premières cartes des jésuites la déterminèrent entre le cent cinquante-septième degré et le cent soixante et quinzième; et aujourd'hui on la détermine entre le cent quarante-six et le cent soixante.

La Chine est le seul pays de l'Asie dont on ait une mesure géographique, parce que l'empereur Kang-hi employa des jésuites astronomes pour dresser des cartes exactes; et c'est ce que les jésuites ont fait de mieux. S'ils s'étaient bornés à mesurer la terre, ils ne seraient pas proscrits sur la terre.

Dans notre Occident, l'Italie, la France, la Russie, l'Angleterre, et les principales villes des autres États, ont été mesurées par la même méthode qu'on a employée à la Chine; mais ce n'est que depuis très peu d'années qu'on a formé en France l'entreprise d'une topographie entière. Une compagnie, tirée de l'Académie des sciences, a envoyé des ingénieurs et des arpenteurs dans toute l'étendue du royaume, pour mettre le moindre hameau, le plus petit ruisseau, les collines, les buissons à leur véritable place. Avant ce temps la topographie était si confuse, que la veille de la bataille de Fontenoy on examina toutes les cartes du pays, et on n'en trouva pas une seule qui ne fût entièrement fautive.

Si on avait donné de Versailles un ordre positif à un général peu expérimenté de livrer la bataille, et de se poster en conséquence des cartes géographiques, comme cela est arrivé quelquefois du temps du ministre Chamillart, la bataille eût été infailliblement perdue.

Un général qui ferait la guerre dans le pays des Uscoques, des Morlaques, des Monténégrins, et qui n'aurait pour toute connaissance des lieux que les cartes, serait aussi embarrassé que s'il se trouvait au milieu de l'Afrique.

Heureusement, on rectifie sur les lieux ce que les géographes ont souvent tracé de fantaisie dans leur cabinet.

Il est bien difficile, en géographie comme en morale, de connaître le monde sans sortir de chez soi.

Le livre de géographie le plus commun en Europe est celui d'Hübner. On le met entre les mains de tous les enfants, depuis Moscou jusqu'à la source du Rhin; les jeunes gens ne se forment dans toute l'Allemagne que par la lecture d'Hübner.

Vous trouvez d'abord dans ce livre que Jupiter devint amoureux d'Europe treize cents années juste avant Jésus-Christ.

Selon lui, il n'y a en Europe ni chaleur trop ardente, ni froidure excessive. Cependant on a vu dans quelques étés les hommes mourir de l'excès du chaud; et le froid est souvent si terrible dans le nord de la Suède

ragione approfondita e affinata, che molti hanno divulgato nelle loro conversazioni, ha profondamente contribuito a istruire e a dirozzare la nazione. La loro critica non si è più esercitata su parole greche e latine, ma, appoggiata da una sana filosofia, ha distrutto tutti i pregiudizi che infettavano la società: predizioni di astrologi, divinazioni di maghi, sortilegi di ogni sorta, falsi prodigi, falso meraviglioso, pratiche ed usi superstiziosi. Hanno relegato nelle scuole mille dispute puerili che, da pericolose che erano un tempo, essi hanno rese del tutto degne di disprezzo e, in tal modo, hanno effettivamente servito lo Stato. Talvolta si rimane stupiti dal fatto che ciò che una volta sconvolgeva la gente, oggi non la turba più; di ciò siamo debitori agli uomini di lettere.

Questi ultimi hanno solitamente una maggiore indipendenza di spirito rispetto agli altri uomini, e quanti sono nati poveri trovano senza difficoltà nelle istituzioni fondate da Luigi XIV ciò di cui hanno bisogno per consolidare in se stessi questa indipendenza. Non si vedono più, come un tempo, quelle epistole dedicatorie che l'interesse e la bassezza offrivano alla vanità.

Un uomo di lettere non è quel che si definisce un *bello spirito*; il bello spirito, da solo, presuppone meno cultura, meno studio, e nessuna conoscenza filosofica: esso consiste principalmente nell'immaginazione brillante, nella gradevolezza della conversazione, sostenute da letture comuni. E facile che un bello spirito possa non meritare il titolo di uomo di lettere, così come un uomo di lettere non ambire alla brillante vivacità del bello spirito.

Vi sono molti uomini di lettere che non sono affatto scrittori, e forse sono loro i più felici, poiché sono al riparo dal disgusto che, di tanto in tanto, la professione dello scrittore genera, dalle polemiche suscitate dalla rivalità, dalle animosità di partito e dai giudizi sbagliati: essi godono maggiormente della vita di società, sono giudici, mentre gli altri sono giudicati. [s.s.]

GEOGRAFIA

La geografia è una di quelle scienze che avrà sempre bisogno di essere perfezionata. Per quanto ci si sia dati daffare, a tutt'oggi non è stato possibile avere una descrizione esatta della terra. Bisognerebbe che tutti i sovrani si accordassero e si prestassero l'un l'altro soccorso e sostegno per questa grande opera. Ma, quasi sempre, essi sono impegnati più a devastare il mondo che a misurarlo.

Nessuno ancora ha potuto realizzare una mappa esatta dell'Alto Egitto, né delle regioni bagnate dal Mar Rosso, né tanto meno della vasta Arabia.

Dell'Africa conosciamo soltanto le coste, mentre tutta la zona interna è ancora ignota come ai tempi di Atlante e di Ercole. Non esiste una sola cartina dettagliata che mostri tutto quel che il Turco possiede in Asia. Tutto vi è collocato a caso, eccezion fatta per alcune grandi città le cui catapecchie continuano ad esistere ancora oggi. Negli stati del Gran Mogol, la posizione relativa di Agra e di Delhi non è del tutto sconosciuta, mentre da lì fino al regno di Golconda, tutto è collocato a casaccio.

Si sa all'incirca che il Giappone si estende in latitudine settentrionale circa dal trentesimo grado fino al quarantesimo; e se non è così, l'errore sarà solo di due gradi, che fanno all'incirca cinquanta leghe, di modo che, stando alle nostre migliori mappe, un pilota rischierebbe di perdersi o di morire.

Per quanto riguarda la longitudine, le prime mappe dei gesuiti la fissarono tra il centocinquantasettesimo e il centosettantacinquesimo grado, mentre oggi viene fissata tra il centoquarantaseiesimo e il centosessantesimo.

La Cina è il solo paese dell'Asia del quale

sibile immaginare come un giorno esse avrebbero smesso di esserlo. È in tal senso che si può dire che, nelle scienze reali, una teoria, una ricerca non sono mai del tutto veramente inutili. (K.)

[109] Allusione alla battaglie di Rosbach (5 novem-

et de la Russie, que le thermomètre y est descendu jusqu'à trente-quatre degrés au-dessous de la glace.

Hübner compte en Europe environ trente millions[42] d'habitants; c'est se tromper de plus de soixante et dix millions.

Il dit que l'Europe a trois mères langues, comme s'il y avait des mères langues, et comme si chaque peuple n'avait pas toujours emprunté mille expressions de ses voisins.

Il affirme qu'on ne peut trouver en Europe une lieue de terrain qui ne soit habitée; mais dans la Russie il est encore des déserts de trente à quarante lieues. Le désert des landes de Bordeaux n'est que trop grand. J'ai devant mes yeux quarante lieues de montagnes couvertes de neige éternelle, sur lesquelles il n'a jamais passé ni un homme ni même un oiseau.

Il y a encore dans la Pologne des marais de cinquante lieues d'étendue, au milieu desquels sont de misérables îles presque inhabitées.

Il dit que le Portugal a du levant au couchant cent lieues de France; cependant on ne trouve qu'environ cinquante de nos lieues de trois mille pas géométriques.

Si vous en croyez Hübner, le roi de France a toujours quarante mille Suisses à sa solde; mais le fait est qu'il n'en a jamais eu qu'environ onze mille[43].

Le château de Notre-Dame de la Garde, près de Marseille, lui paraît une forteresse importante et presque imprenable. Il n'avait pas vu cette belle forteresse,

> Gouvernement commode et beau,
> A qui suffit pour toute garde
> Un Suisse avec sa hallebarde
> Peint sur la porte du château.
> (*Voyage de Bachaumont et de Chapelle*)

Il donne libéralement à la ville de Rouen trois cents belles fontaines publiques: Rome n'en avait que cent cinq du temps d'Auguste.

On est bien étonné quand on voit dans Hübner que la rivière de l'Oise reçoit les eaux de la Sarre[44], de la Somme, de l'Authie, et de la Canche. L'Oise coule à quelques lieues de Paris; la Sarre est en Lorraine près de la basse Alsace, et se jette dans la Moselle au-dessus de Trèves. La Somme prend sa source près de Saint-Quentin, et se jette dans la mer au-dessous d'Abbeville. L'Authie et la Canche sont des ruisseaux qui n'ont pas plus de communication avec l'Oise que n'en ont la Somme et la Sarre. Il faut qu'il y ait là quelque faute de l'éditeur, car il n'est guère possible que l'auteur se soit mépris à ce point.

Il donne la petite principauté de Foix à la maison de Bouillon, qui ne la possède pas.

L'auteur admet la fable de la royauté d'Yvetot[45]; il copie exactement toutes les fautes de nos anciens ouvrages de géographie, comme on les copie tous les jours à Paris; et c'est ainsi qu'on nous redonne tous les jours d'anciennes erreurs avec des titres nouveaux.

Il ne manque pas de dire que l'on conserve à Rhodes un soulier de la sainte Vierge, comme on conserve dans la ville du Puy-en-Vélai le prépuce de son fils.

Vous ne trouverez pas moins de contes sur les Turcs que sur les chrétiens. Il dit que les Turcs possédaient de son temps quatre îles dans l'Archipel: ils les possédaient toutes.

Qu'Amurat II, à la bataille de Varna (en 1544), tira de son sein l'hostie consacrée qu'on lui avait donnée en gage, et qu'il demanda vengeance à cette hostie de la perfidie des chrétiens. Un Turc, et un Turc dévot comme Amurat II, faire sa prière à une hostie! Il tira le traité de son sein, il demanda vengeance à Dieu, et l'obtint de son sabre.

Il assure que le czar Pierre I^er^ se fit patriarche. Il abolit le patriarcat, et fit bien; mais se faire prêtre, quelle idée!

Il dit que la principale erreur de l'Église

si abbia una misurazione geografica, grazie all'imperatore Kang-hi[100] impiegò gesuiti astronomi affinché redigessero mappe esatte, ed è la cosa migliore che quei gesuiti abbiano mai potuto fare: se si fossero limitati a misurare la terra, non sarebbero stati proscritti.

Nel nostro Occidente, l'Italia, la Francia, la Russia, l'Inghilterra e le principali città degli altri Stati, sono state misurate mediante lo stesso metodo impiegato in Cina; tuttavia, è solo da pochissimi anni che in Francia ci si è cimentati nell'impresa di una topografia completa. Una compagnia, composta da membri dell'Accademia delle scienze, ha inviato degli ingegneri e degli agrimensori in tutto il regno, per collocare al suo giusto posto anche il più piccolo villaggio, il più piccolo ruscello, le colline e i boschi al loro vero posto. Prima di allora, la topografia era così confusa che alla vigilia della battaglia di Fontenoy si esaminarono tutte le mappe del paese, e non si riuscì a trovarne nemmeno una che non fosse completamente errata.

Se a un generale con poca esperienza fosse stato diramato da Versailles il fermo e sicuro ordine di dare battaglia e di disporsi in base alle carte geografiche, come del resto qualche volta è capitato dai tempi del ministro Chamillart, la battaglia sarebbe stata inevitabilmente perduta.

Un generale che combattesse nel paese degli Uscocchi, dei Morlacchi, dei Montenegrini, e che conoscesse i luoghi solo attraverso le mappe, si troverebbe in difficoltà come che se si trovasse nel bel mezzo dell'Africa.

Fortunatamente, sui luoghi viene rettificato ciò che i geografi hanno spesso tracciato con la fantasia chiusi nei loro studi.

Nella geografia come nella morale, è assai difficile conoscere il mondo senza uscire di casa.

Il libro di geografia più diffuso in Europa è quello di Hübner. Lo si mette nelle mani di tutti i bambini, da Mosca fino alle fonti del Reno; in tutta la Germania, i giovani si formano esclusivamente leggendo l'opera di Hübner.

In questo libro apprenderete prima di tutto che Giove si innamorò di Europa milletrecento anni prima di Gesù Cristo.

Secondo lui, in Europa non vi è né calore troppo ardente, né freddo troppo intenso. Tuttavia, in alcune estati, si sono visti uomini morire per il caldo eccessivo, mentre nel nord della Svezia e della Russia, il freddo è così terribile che il termometro è sceso fino a trentaquattro gradi sotto lo zero.

Hübner conta in Europa circa trenta milioni di abitanti: questo significa sbagliarsi di più di settanta milioni.

Dice che l'Europa ha tre lingue madri, come esistessero lingue madri, e come se ogni popolo non avesse da sempre preso in prestito mille espressioni dai popoli vicini.

Afferma che in Europa non si trova una lega di terra che non sia abitata; eppure nella Russia vi sono ancora alcuni deserti che si estendono per trenta, quaranta leghe. Il deserto delle lande di Bordeaux è enorme. Ho davanti agli occhi quaranta leghe di montagne coperte dalle nevi perenni, sulle quali non sono mai passati né un uomo e nemmeno un uccello.

In Polonia vi sono ancora paludi che si estendono per cinquanta leghe, in mezzo alle quali si trovano misere isole pressoché disabitate.

Dice che il Portogallo, da levante a ponente, è lungo cento leghe francesi, mentre sono solo all'incirca cinquanta delle nostre leghe di tremila passi geometrici.

Se date credito a quel che afferma Hübner, il re di Francia ha sempre quarantamila Svizzeri al suo soldo, ma la verità è che non ne ha mai avuti più di undicimila[101].

Il castello di Nostra Signora della Guardia, vicino a Marsiglia, gli sembra una fortezza di grande rilevanza e quasi inespu-

bre 1757) e di Leuthen (5 dicembre dello stesso anno).

[110] Allusione alle vicende della Quinta Guerra Russo-Turca (1678-1774). Il sultano è Mustafa III (1717-1775). Si veda la voce *Pietro il Grande e J.-J. Rousseau*.

[111] Su Caterina II, si vedano le voci *Arot e Marot*, *Chiesa*, *Credere*, *Donna*, *Esseni*, *Filosofo*, *Leggi*, *Potere* e *Tortura*.

[112] Nel 1764, la voce *Gloria* si componeva solo dei

grecque est de croire que le Saint-Esprit ne procède que du Père. Mais d'où sait-il que c'est une erreur? l'Église latine ne croit la procession du Saint-Esprit par le Père et le Fils que depuis le ix^e^ siècle; la grecque, mère de la latine, date de seize cents ans: qui les jugera?

Il affirme que l'Église grecque russe reconnaît pour médiateur, non pas Jésus-Christ, mais saint Antoine. Encore s'il avait attribué la chose à saint Nicolas, on aurait pu autrefois excuser cette méprise du petit peuple.

Cependant, malgré tant d'absurdités, la géographie se perfectionne sensiblement dans notre siècle.

Il n'en est pas de cette connaissance comme de l'art des vers, de la musique, de la peinture. Les derniers ouvrages en ces genres sont souvent les plus mauvais. Mais dans les sciences qui demandent de l'exactitude plutôt que du génie, les derniers sont toujours les meilleurs, pourvu qu'ils soient faits avec quelque soin.

Un des plus grands avantages de la géographie est, à mon gré, celui-ci: Votre sotte voisine, et votre voisin encore plus sot, vous reprochent sans cesse de ne pas penser comme l'on pense dans la rue Saint-Jacques. «Voyez, vous disent-ils, quelle foule de grands hommes a été de notre avis depuis Pierre Lombard jusqu'à l'abbé Petitpied[46]. Tout l'univers a reçu nos vérités, elles règnent dans le faubourg Saint-Honoré; à Chaillot et à Étampes, à Rome et chez les Uscoques.» Prenez alors une mappemonde, montrez-leur l'Afrique entière, les empires du Japon, de la Chine, des Indes, de la Turquie, de la Perse, celui de la Russie, plus vaste que ne fut l'empire romain; faites-leur parcourir du bout du doigt toute la Scandinavie, tout le nord de l'Allemagne, les trois royaumes de la Grande-Bretagne, la meilleure partie des Pays-Bas, la meilleure de l'Helvétie; enfin vous leur ferez remarquer dans les quatre parties du globe et dans la cinquième, qui est encore aussi inconnue qu'immense, ce prodigieux nombre de générations qui n'entendirent jamais parler de ces opinions, ou qui les ont combattues, ou qui les ont en horreur; vous opposerez l'univers à la rue Saint-Jacques.

Vous leur direz que Jules-César, qui étendit son pouvoir bien loin au delà de cette rue, ne sut pas un mot de ce qu'ils croient si universel; que leurs ancêtres, à qui Jules-César donna les étrivières, n'en surent pas davantage.

Peut-être alors auront-ils quelque honte d'avoir cru que les orgues de la paroisse Saint-Séverin donnaient le ton au reste du monde.

GÉOMETRIE

Feu M. Clairaut imagina de faire apprendre facilement aux jeunes gens les éléments de la géométrie; il voulut remonter à la source, et suivre la marche de nos découvertes et des besoins qui les ont produites.

Cette méthode paraît agréable et utile; mais elle n'a pas été suivie elle exige dans le maître une flexibilité d'esprit qui sait se proportionner, et un agrément rare dans ceux qui suivent la routine de leur profession.

Il faut avouer qu'Euclide est un peu rebutant; un commençant ne peut deviner où il est mené. Euclide dit au premier livre que «si une ligne droite est coupée en parties égales et inégales, les carrés construits sur les segments inégaux sont doubles des carrés construits sur la moitié de la ligne entière, et sur la petite ligne qui va de l'extrémité de cette moitié jusqu'au point d'intersection.»

On a besoin d'une figure pour entendre cet obscur théorème; et quand il est compris, l'étudiant dit: «A quoi peut-il me servir, et que m'importe?» Il se dégoûte d'une science dont il ne voit pas assez tôt l'utilité.

La peinture commença par le désir de dessiner grossièrement sur un mur les traits d'une personne chère. La musique fut un mélange grossier de quelques tons qui plaisent à l'oreille, avant que l'octave fût trouvée.

On observa le coucher des étoiles avant d'être astronome. Il paraît qu'on devrait guider ainsi la marche des commençants de la géométrie.

Je suppose qu'un enfant doué d'une

gnabile, ma egli non aveva mai visto questa bella fortezza:

> Governo facile e bello,
> al quale basta come unica guardia
> uno Svizzero armato di alabarda
> dipinto sulla porta del castello.
> (*Viaggio di Bachaumont e di Chapelle*)

Molto generosamente, egli attribuisce alla città di Rouen trecento belle fontane pubbliche: si pensi che Roma ne aveva soltanto centocinque dai tempi di Augusto.

Si resta assai stupiti quando in Hübner si vede che il fiume dell'Oise riceve le proprie acque dalla Sarre[102], dall'Authie e dalla Canche. L'Oise scorre a qualche lega da Parigi; la Sarre si trova in Lorena vicino alla Bassa Alsazia, e si getta nella Mosella a nord di Treviri. La Somme ha origine nei pressi di San Quintino e si getta in mare a sud di Abbeville. L'Authie e la Canche sono dei ruscelli che non hanno nulla a che vedere con l'Oise, non più che della Somme e della Sarre. Ci deve essere, qui, un errore dell'editore, poiché è assolutamente impossibile che l'autore si sia sbagliato fino a questo punto.

Egli attribuisce il piccolo principato di Foix alla casa di Buglione, cui invece non appartiene affatto.

L'autore ammette la favola della monarchia di Yvetot[103], riproduce esattamente tutti gli errori delle nostre antiche opere di geografia, come vengono riprodotti ogni giorno a Parigi, e, così facendo, ci ripropone tutti i vecchi errori, ma sotto titoli nuovi.

Egli non manca poi di dire che a Rodi è conservata una scarpa della Santa Vergine, così come nella città di Puy-en-Vélai è conservato il prepuzio di suo figlio.

Troverete altrettanti racconti sui Turchi che sui cristiani. Dice, per esempio, che, ai suoi tempi, i Turchi possedevano quattro isole nell'Arcipelago[104], quando invece le possedevano tutte.

E dice anche che Amurat II, durante la battaglia di Varna (nel 1544)[105] si strappò dal collo l'ostia consacrata che gli era stata data come pegno, e chiese vendetta a questa ostia per la perfidia dei cristiani. Un Turco, e un Turco devoto come Amurat II, che fa una preghiera ad un'ostia! Estrasse il trattato dalla giacca, chiese vendetta a Dio, e l'ottenne dalla sua sciabola.

Egli assicura che lo zar Pietro II si fece patriarca. Abolì il patriarcato, e fece bene! Ma che idea, però, quella di farsi prete!

Dice poi che il più grave errore della Chiesa greca è di non credere che lo Spirito Santo proceda dal Padre. Ma come fa a dire che è un errore? La Chiesa latina crede alla derivazione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio solo a partire dal IX secolo, mentre la Chiesa greca, madre di quella latina, ha milleseicento anni: chi le giudicherà?

L'autore afferma inoltre che la Chiesa greca russa non riconosce Gesù Cristo come mediatore, ma Sant'Antonio. Se almeno avesse attribuito la cosa a San Nicola, un tempo si sarebbe potuto scusare questo errore del popolino.

Tuttavia, malgrado così tante assurdità, la geografia si perfeziona sensibilmente nel corso del nostro secolo.

Per quanto riguarda questa disciplina, la cosa è diversa rispetto a quanto avviene per l'arte dei versi, per la musica e per la pittura. Le ultime opere di carattere geografico sono spesso quelle di peggiore qualità. Tuttavia, nelle scienze che richiedono più precisione che genio, le opere dedicate alla geografia sono sempre le migliori, purché siano redatte con sufficiente cura.

Uno dei maggiori vantaggi della geografia è, a mio parere, il seguente: la vostra stupida vicina e il vostro vicino ancora più stupido di lei vi rimproverano continuamente di non pensare come si pensa in rue Saint-Jacques. «Vedete, vi dicono, quanti grand'uomini hanno avuto la nostra stessa opinione a partire da Pietro Lombardo fino ad arrivare

tre capoversi che seguono.

[113] Nome di un'antica tribù scita e dei suoi membri: cfr. Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, VI, 19, 50.

[114] Nome del funzionario di corte dell'Impero ottomano che svolgeva la funzione d'usciere e di messaggero.

[115] Fino a non molto tempo fa i Cinesi pensavano che tutti gli Europei fossero maomettani. (V.)

[116] Una specie di stoffa di seta. (K.) Il tè pekoe è il tè nero in foglia.

conception facile entende son père dire à son jardinier: «Vous planterez dans cette plate-bande des tulipes sur six lignes, toutes à demi-pied l'une de l'autre.» L'enfant veut savoir combien il y aura de tulipes. Il court à la plate-bande avec son précepteur. Le parterre est inondé; il n'y a qu'un des longs côtés de la plate-bande qui paraisse. Ce côté a trente pieds de long, mais on ne sait point quelle est sa largeur. Le maître lui fait d'abord aisément comprendre qu'il faut que ces tulipes bordent ce parterre à six pouces de distance l'une de l'autre: ce sont déjà soixante tulipes pour la première rangée de ce côté. Il doit y avoir six lignes: l'enfant voit qu'il y aura six fois soixante, trois cent soixante tulipes. Mais de quelle largeur sera donc cette plate-bande que je ne puis mesurer? Elle sera évidemment de six fois six pouces, qui font trois pieds.

IMMAGINE

Il connaît la longueur et la largeur; il veut connaître la superficie. «N'est-il pas vrai, lui dit son maître, que si vous faisiez courir une règle de trois pieds de long et d'un pied de large sur cette plate-bande, d'un bout à l'autre, elle l'aurait successivement couverte tout entière? voilà donc la superficie trouvée, elle est de trois fois trente. Ce morceau a quatre-vingt-dix pieds carrés.

Le jardinier, quelques jours après, tend un cordeau d'un angle à l'autre dans la longueur; ce cordeau partage le rectangle en deux parties égales: «Il est donc, dit le disciple, aussi long qu'un des deux côtés?

Le maître. – Non, il est plus long.

IMMAGINE

le disciple. – Mais quoi! si je fais passer des lignes sur cette transversale que vous appelez *diagonale*, il n'y en aura pas plus pour elle que pour les deux autres; elle leur est donc égale. Quoi! lorsque je forme la lettre N, ce trait qui lie les deux jambages n'est-il pas de la même hauteur qu'eux?

le maître. – Il est de la même hauteur, mais non de la même longueur, cela est démontré. Faites descendre cette diagonale au niveau du terrain, vous voyez qu'elle déborde un peu.

le disciple. – Et de combien précisément déborde-t-elle?

le maître. – Il y a des cas où l'on n'en saura jamais rien, de même qu'on ne saura pas précisément quelle est la racine carrée de cinq.

le disciple. – Mais la racine carrée de cinq est deux, plus une fraction.

le maître. – Mais cette fraction ne se peut exprimer en chiffre puisque le carré d'un nombre plus une fraction ne peut être un nombre entier. Il y a de même en géométrie des lignes dont les rapports ne peuvent s'exprimer.

le disciple. – Voilà une difficulté qui m'arrête. Quoi! je ne saurai jamais mon compte? il n'y a donc rien de certain?

le maître. – Il est certain que cette ligne de biais partage le quadrilatère en deux parties égales: mais il n'est pas plus surprenant que ce petit reste de la ligne diagonale n'ait pas une commune mesure avec les côtés, qu'il n'est surprenant que vous ne puissiez trouver en arithmétique la racine carrée de cinq.

«Vous n'en saurez pas moins votre compte; car si un arithméticien dit qu'il vous doit la racine carrée de cinq écus, vous n'avez qu'à transformer ces cinq écus en petites pièces, en liards, par exemple, vous en aurez douze cents, dont la racine carrée est entre trente-quatre et trente-cinq, et vous saurez votre compte à un liard près. Il ne faut pas qu'il y ait de mystère ni en arithmétique ni en géométrie.»

Ces premières ouvertures aiguillonnent l'esprit du jeune homme. Son maître lui ayant dit que la diagonale d'un carré est incommensurable, immesurable aux côtés et aux bases, lui apprend qu'avec cette ligne, dont on ne saura jamais la valeur, il va faire cependant un carré qui sera démontré être le double du carré A B C D.

IMMAGINE

Pour cela, il lui fait voir premièrement que les deux triangles qui partagent le carré sont égaux. Ensuite, traçant cette figure, il

all'abate Petit-pied[106]. L'intero universo ha accolto le nostre verità, che regnarono in faubourg Saint-Honoré, a Chaillot e a Étampes, a Roma, così come presso gli Uscocchi». Prendete allora un mappamondo, mostrate loro l'Africa intera, gli imperi del Giappone, della Cina, delle Indie, della Turchia, della Persia, l'impero della Russia, che fu più vasto persino dell'impero romano; fate loro percorrere con la punta del dito tutta la Scandinavia, tutto il nord della Germania, i tre regni della Gran Bretagna, le parti migliori dei Paesi Bassi e della Svizzera; infine, fate loro osservare nelle quattro parti del globo e nella quinta, che è ancora tanto sconosciuta quanto immensa, l'enorme numero di generazioni che non sentirono mai parlare di simili opinioni, o che si sono battute contro di esse, oppure che le hanno in orrore: così facendo, metterete l'intero universo contro la rue Saint-Jacques.

Direte loro, inoltre, che Giulio Cesare, che estese il suo potere ben oltre questa via, non apprese nemmeno una parola di quel che essi ritengono essere universale, così come non ne seppero nulla di più neanche che i loro antenati, ai quali Giulio Cesare diede gli staffili.

Forse, allora, essi proveranno un po' di vergogna per avere creduto che gli organi della parrocchia di Saint-Séverin dessero il la al resto del mondo. [s.s.]

GEOMETRIA

Il defunto Signor Clairaut pensò di fare apprendere ai giovani gli elementi della geometria in modo semplice: egli volle risalire all'origine e seguire il cammino delle nostre scoperte e dei bisogni che le hanno determinate.

Questo metodo sembra piacevole e utile, eppure non è stato seguito, poiché esige, da parte del maestro, un'adeguata flessibilità di spirito e un piacere inusuale in coloro che praticano tale professione.

Bisogna ammettere che Euclide è un po' ripulsivo: un principiante non può immaginare dove egli lo condurrà. Euclide nel primo libro[107], afferma che «Se si divide una retta in parti uguali e disuguali, il rettangolo compreso dalle parti disuguali della retta, insieme col quadrato della parte compresa fra i punti di divisione, è uguale al quadrato della metà della retta».

È necessaria una figura per comprendere questo oscuro teorema, e una volta compreso, lo studente dice: «A cosa potrà mai servirmi? E che me ne importa?», finendo così per stancarsi e disgustarsi presto di una scienza della quale non vede l'utilità.

La pittura iniziò con il desiderio di disegnare su un muro in maniera approssimativa i tratti del volto di una persona cara. Prima che si trovasse l'ottava, la musica fu una grossolana mescolanza di qualche tono che risultava gradevole all'orecchio.

Si osservò il tramonto delle stelle ben prima di diventare astronomi. Pare che avrebbe dovuto essere questo il modo per guidare il cammino dei principianti che si avvicinavano alla geometria.

Supponiamo che un bambino dotato d'una vivace intelligenza senta il padre dire al giardiniere: «In quest'aiuola pianterete dei tulipani disposti su sei file, a un mezzo piede l'uno dall'altro». Il bambino vuole sapere quanti tulipani vi saranno, e allora, insieme al suo precettore, si reca di corsa davanti all'aiuola; l'aiuola è allagata, e si vede solo uno dei lati lunghi di quest'ultima. Questo lato misura trenta piedi in lunghezza, ma non si sa assolutamente quale sia la sua larghezza. Inizialmente, il maestro fa comprendere al bambino senza alcuna difficoltà che bisogna che i tulipani bordino l'aiuola a una distanza di sei piedi l'uno dall'altro, e così fanno già sessanta tulipani per la prima fila di quel lato. Devono esservi sei file: il

[117] Il Cielo, Dio.
[118] Si vedano la voci *Spirito*, sez. VI, e *Freddo*.
[119] Si veda la voce *Fantasia*.
[120] Étienne-Maurice Falconet, 1716-1791.
[121] Cfr. Henry Home, lord Kames, *Elements of criticism* (1762).
[122] Scena 2 del I atto di *Vita e morte di Enrico IV.* (V.) Cfr. W. Shakespeare, *Enrico IV*, I parte, I, 2.
[123] Virgilio, *Eneide*, VI, 129-131: «Pochi, che l'equo / Giove dilesse, o l'ardente valore sollevò all'e-

démontre à l'esprit et aux yeux que le carré formé par ces quatre lignes noires vaut les

IMMAGINE

deux carrés pointillés. Et cette proposition servira bientôt à faire comprendre ce fameux théorème que Pythagore trouva établi chez les Indiens, et qui était connu des Chinois, que le grand côté d'un triangle rectangle peut porter une figure quelconque, égale aux figures semblables établies sur les deux autres côtés.

Le jeune homme veut-il mesurer la hauteur d'une tour, la largeur d'une rivière dont il ne peut approcher, chaque théorème a sur-le-champ son application; il apprend la géométrie par l'usage.

Si on s'était contenté de lui dire que le produit des extrêmes est égal au produit des moyens, ce n'eût été pour lui qu'un problème stérile; mais il sait que l'ombre de cette perche est à la hauteur de la perche comme l'ombre de la tour voisine est a la hauteur de la tour. Si donc la perche a cinq pieds et son ombre un pied, et si l'ombre de la tour est de douze pieds, il dit: «Comme un est à cinq, aussi douze est à la hauteur de la tour; elle est donc de soixante pieds.»

Il a besoin de connaître les propriétés d'un cercle; il sait qu'on ne peut avoir la mesure exacte de sa circonférence: mais cette extrême exactitude est inutile pour opérer: le développement d'un cercle est sa mesure.

Il connaîtra que ce cercle étant une espèce de polygone, son aire est égale à ce triangle dont le petit côté est le rayon du cercle, et dont la base est la mesure de sa circonférence.

IMMAGINE

Les circonférences des cercles sont encre elles comme leurs rayons.

Les cercles ayant les propriétés générales de toutes les figures rectilignes semblables, et ces figures étant entre elles comme les carrés de leurs côtés correspondants, les cercles auront aussi leurs aires proportionnelles au carré de leurs rayons.

Ainsi comme le carré de l'hypoténuse est égal au carré des deux côtés, le cercle dont le rayon sera cette hypoténuse, sera égal à deux cercles qui auront pour rayon les deux autres côtés. Et cette connaissance servira aisément pour construire un bassin d'eau aussi grand que deux autres bassins pris ensemble. On double exactement le cercle, si on ne le carre pas exactement.

Accoutumé à sentir ainsi l'avantage des vérités géométriques, il lit dans quelques éléments de cette science que si on tire cette ligne droite appelée *tangente*, qui touchera le cercle en un point, on ne pourra jamais faire passer une autre ligne droite entre ce cercle et cette ligne.

IMMAGINE

Cela est bien évident, et ce n'était pas trop la peine de le dire. Mais on ajoute qu'on peut faire passer une infinité de lignes courbes à ce point de contact; cela le surprend, et surprendrait aussi des hommes faits. Il est tenté de croire la matière pénétrable. Les livres lui disent que ce n'est point là de la matière, que ce sont des lignes sans largeur. Mais si elles sont sans largeur, ces lignes droites métaphysiques passeront en foule l'une sur l'autre sans rien toucher. Si elles ont de la largeur, aucune courbe ne passera. L'enfant ne sait plus où il en est; il se voit transporté dans un nouveau monde qui n'a rien de commun avec le nôtre.

Comment croire que ce qui est manifestement impossible à la nature soit vrai?

«Je conçois bien, dira-t-il à un maître de la géométrie transcendante, que tous vos cercles se rencontreront au point C: mais voilà tout ce que vous démontrerez; vous ne pourrez jamais me démontrer que ces lignes circulaires passent à ce point entre le premier cercle et la tangente.

IMMAGINE

«La sécante AG est plus courte que la sécante AGH, d'accord; mais il ne suit point de là que vos lignes courbes puissent passer entre deux lignes qui se touchent.

– Elles y peuvent passer, répondra le

bambino vede che il conteggio farà sei per sessanta, ossia trecentosessanta tulipani. Ma quanto misurerà, allora, la larghezza dell'aiuola, che io non posso calcolare? Essa sarà evidentemente sei per sei pollici, che fanno tre piedi.

IMMAGINE

Il bambino conosce la lunghezza e la larghezza, ora vuole conoscere la superficie: «Forse – gli dice il suo maestro – se faceste scorrere su questa aiuola, da un'estremità all'altra, un righello lungo tre piedi e largo uno, quest'ultimo la ricoprirebbe per intero. Ecco dunque trovata la superficie, che misura tre per trenta». Questa pezzo di terra misura novanta piedi quadrati.

Il giardiniere, alcuni giorni dopo, tende una cordicella da un angolo all'altro nel senso della lunghezza; questa cordicella divide il rettangolo in due parti uguali: «Essa, dunque – chiede il discepolo – è lunga tanto quanto uno dei due lati?

Il maestro: «No, è più lunga».

IMMAGINE

Il discepolo: «Ma come! Se faccio passare delle rette su questa trasversale che voi chiamate *diagonale*, essa non sarà più lunga rispetto alle altre due: essa, dunque, è uguale a quelle. Ma come! Quando io formo la N, il tratto che lega le due gambe di questa lettera non è forse alto quanto loro?».

Il maestro: «Sì, è alto uguale, ma la sua lunghezza è diversa; ciò è dimostrato. Fate scendere questa diagonale a livello del terreno e vedrete che essa esce leggermente dai margini».

Il discepolo: «E di quanto esce dai margini di preciso?».

Il maestro: «Vi sono casi in cui non lo si saprà con esattezza, così come, allo stesso modo, non si potrà giungere a determinare con precisione la radice quadrata di cinque».

Il discepolo: «Ma la radice quadrata di cinque è due, più una frazione».

Il maestro: «Ma questa frazione non si può esprimere in cifre, poiché il quadrato di un numero più una frazione non può mai essere un numero intero. Allo stesso modo, anche in geometria vi sono rette i cui rapporti non possono essere espressi».

Il discepolo: «Ecco una difficoltà che mi blocca. Ma come? Non saprò mai il risultato del mio calcolo? Non v'è dunque nulla di certo?».

Il maestro: «Ciò che è certo è che questa retta obliqua divide il quadrilatero in due parti uguali: tuttavia, non c'è da stupirsi del fatto che la piccola porzione rimanente di tale retta diagonale non abbia una comune misura con i lati, più di quanto non ci si debba stupire che in aritmetica non possiate trovare la radice quadrata di cinque.

«E del resto non arriverete mai a conoscere il risultato del vostro calcolo, poiché, infatti, se un matematico afferma che vi deve la radice di cinque scudi, dovrete semplicemente trasformare questi cinque scudi in monete più piccole, in liardi per esempio, e ne avrete milleduecento, la cui radice quadrata è compresa fra trentaquattro e trentacinque: arriverete quindi a conoscere il risultato del vostro calcolo approssimato a un liardo. In aritmetica e in geometria non devono esservi misteri».

Queste prime idee stimolano la mente del giovane allievo. Dopo che il suo maestro gli ha detto che la diagonale di un quadrato è incommensurabile, non misurabile né rispetto ai lati né alle basi, questi gli insegna che con tale retta, della quale non si conoscerà mai il valore, egli formerà comunque un quadrato che, come verrà dimostrato, sarà il doppio del quadrato A B C D.

IMMAGINE

tere, / generati da dèi, lo poterono».

[124] Qui finiva la voce nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nel 1771, il resto venne aggiunto nel 1772.

[125] John Wilkes (1725-1797), giornalista e politico inglese. Nel 1763, per sfuggire ad una condanna per diffamazione, si trasferì in Francia, dove ebbe modo di conoscere, tra gli altri, Voltaire.

[126] Cfr. *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte* (postuma, 1709) di Jacques-Bé-

maître, parce que GH est un infiniment petit du second ordre.

– Je n'entends point ce que c'est qu'un infiniment petit, dit l'enfant; et le maître est obligé d'avouer qu'il ne l'entend pas davantage. C'est là où Malézieu s'extasie dans ses *Éléments de géométrie*. Il dit positivement «qu'il y a des vérités incompatibles.» N'eût-il pas été plus simple de dire que ces lignes n'ont de commun que ce point C, au delà et en deçà duquel elles se séparent?

Je puis toujours diviser un nombre par la pensée; mais suit-il de là que ce nombre soit infini? Aussi Newton, dans son calcul intégral et dans son différentiel, ne se sert pas de ce grand mot; et Clairaut se garde bien d'enseigner, dans ses *Éléments de géométrie*, qu'on puisse faire passer des cerceaux entre une boule et la table sur laquelle cette boule est posée.

Il faut bien distinguer entre la géométrie utile et la géométrie curieuse.

L'utile est le compas de proportion inventé par Galilée, la mesure des triangles, celle des solides, le calcul des forces mouvantes. Presque tous les autres problèmes peuvent éclairer l'esprit et le fortifier; bien peu seront d'une utilité sensible au genre humain. Carrez des courbes tant qu'il vous plaira, vous montrerez une extrême sagacité. Vous ressemblez à un arithméticien qui examine les propriétés des nombres au lieu de calculer sa fortune.

Lorsque Archimède trouva la Pesanteur spécifique des corps, il rendit service au genre humain; mais de quoi nous servira de trouver trois nombres tels que la différence des carrés de deux ajoutée au cube des trois fasse toujours un carré, et que la somme des trois différences ajoutée au même cube fasse un autre carré? *Nugae difficiles*[47].

GLOIRE, GLORIEUX

SECTION I

La gloire est la réputation jointe à l'estime; elle est au comble quand l'admiration s'y joint. Elle suppose toujours des choses éclatantes, en actions, en vertus, en talents, et toujours de grandes difficultés surmontées. César, Alexandre, ont eu de la gloire. On ne peut guère dire que Socrate en ait eu. Il attire l'estime, la vénération, la pitié, l'indignation contre ses ennemis; mais le terme de gloire serait impropre à son égard: sa mémoire est respectable plutôt que glorieuse. Attila eut beaucoup d'éclat, mais il n'a point de gloire, parce que l'histoire, qui peut se tromper, ne lui donne point de vertus. Charles XII a encore de la gloire, parce que sa valeur, son désintéressement, sa libéralité, ont été extrêmes. Les succès suffisent pour la réputation, mais non pas pour la gloire. Celle de Henri IV augmente tous les jours, parce que le temps a fait connaître toutes ses vertus, qui étaient incomparablement plus grandes que ses défauts.

La gloire est aussi le partage des inventeurs dans les beaux-arts; les imitateurs n'ont que des applaudissements. Elle est encore accordée aux grands talents, mais dans les arts sublimes. On dira bien, la gloire de Virgile, de Cicéron, mais non de Martial et d'Aulu-Gelle.

On a osé dire la gloire de Dieu: «Il travaille pour la gloire de Dieu; Dieu a créé le monde pour Sa gloire;» ce n'est pas que l'Être suprême puisse avoir de la gloire; mais les hommes, n'ayant point d'expressions qui lui conviennent, emploient pour lui celles dont ils sont le plus flattés.

La vaine gloire est cette petite ambition qui se contente des apparences, qui s'étale dans le grand faste, et qui ne s'élève jamais aux grandes choses. On a vu des souverains qui, ayant une gloire réelle, ont encore aimé la vaine gloire, en recherchant trop de louanges, en aimant trop l'appareil de la représentation.

La fausse gloire tient souvent à la vaine, mais souvent elle porte à des excès; et la vaine se renferme plus dans les petitesses. Un prince qui mettra son honneur à se venger cherchera une gloire fausse, plutôt qu'une gloire vaine.

Faire gloire, faire vanité, se faire honneur, se prennent quelquefois dans le même sens, et ont aussi des sens différents. On dit également: il fait gloire, il fait vanité, il se fait honneur de son luxe, de ses excès; alors gloire signifie fausse gloire. Il fait gloire de

Per questa ragione, il maestro gli mostra per prima cosa che i due triangoli che dividono il quadrato sono uguali. Successivamente, tracciando questa figura, egli dimostra sia alla mente che agli occhi che il quadrato formato da queste due rette nere equivale esattamente ai

IMMAGINE

due quadrati tracciati con una linea punteggiata. Questa proposizione consentirà di capire meglio quel celebre teorema che Pitagora scoprì che era dimostrato dagli Indiani, e che era conosciuto anche dai Cinesi; tale teorema afferma che il lato maggiore di un triangolo rettangolo può reggere una qualunque figura, uguale alle figure simili costruite sugli altri due lati.

Il giovane vuole misurare l'altezza di una torre, la larghezza di un fiume al quale non può avvicinarsi: ogni teorema trova immediatamente la sua applicazione; egli apprende con la pratica le nozioni della geometria. Se ci si fosse accontentati di dirgli che il prodotto degli estremi è uguale a quello dei medi, gli sarebbe apparso soltanto come un problema sterile. Al contrario, egli sa che l'ombra di quella pertica sta all'altezza della pertica così come l'ombra della torre vicina sta all'altezza della torre. Se dunque la pertica misura cinque piedi e la sua ombra ne misura uno, e se, poi, l'ombra della torre è di dodici piedi, egli dirà: «Uno sta a cinque, come dodici sta all'altezza della torre: essa misura dunque sessanta piedi».

L'allievo ha necessità di conoscere le proprietà di un cerchio e sa che non è possibile stabilire la misura esatta della sua circonferenza, ma questa precisione estrema è del tutto inutile per operare: lo sviluppo di un cerchio è la sua misura.

Egli apprenderà che l'area del cerchio, essendo esso un tipo di poligono, è uguale a quel triangolo il cui lato minore è il raggio del cerchio, e la cui base è la misura della sua circonferenza.

IMMAGINE

Le circonferenze dei cerchi, come pure i loro raggi, sono segnate a inchiostro.

Poiché i cerchi hanno le proprietà generali di tutte le figure rettilinee similari, e poiché queste figure stanno fra di loro come i quadrati dei loro lati corrispondenti, i cerchi avranno aree proporzionali al quadrato dei loro raggi.

Pertanto, così come il quadrato dell'ipotenusa è uguale al quadrato dei due lati, il cerchio avente come raggio quell'ipotenusa, sarà uguale ai due cerchi che avranno per raggio gli altri due lati. La conoscenza di questo dato servirà per costruire senza alcuna difficoltà un bacino d'acqua grande quanto altri due bacini considerati insieme. Si raddoppia esattamente il cerchio, se non lo si eleva al quadrato in maniera esatta.

Così, ormai avvezzo a cogliere i vantaggi delle verità geometriche, il discepolo legge in alcuni elementi di questa disciplina che se si traccia quella linea retta chiamata *tangente*, che toccherà il cerchio in un punto, non si potrà mai far passare un'altra linea retta tra quel cerchio e quella retta.

IMMAGINE

Ciò è evidente, e non valeva nemmeno la pena di dirlo. Tuttavia, occorre aggiungere che si può far passare un numero infinito di linee curve in quel punto di contatto. Questa verità lo sorprende, e, in effetti, sorprenderebbe anche uomini maturi. Il discepolo è tentato di credere che la materia sia penetrabile. I libri gli insegnano che quella non è materia, ma che si tratta di rette prive di larghezza. Se sono prive di spessore, quelle rette metafisiche passeranno tutte l'una

nigne Bossuet; *Le financier citoyen* (1757) di Jean Baptiste Naveau (1716-1762); *Le guidon général des finances* (1585), di Jean Hannequin (†1590); *Richesse de l'État* (1763) di Roussel de La Tour (1710 ca. - 1798 ca.).

[127] Pufendorf, [*De jure naturae et gentium*,] libro IV, cap. XI, art. 13 [*recte*: cap. 2, art. 14]. (V.)

[128] Lib. II, propos. IX. (V.)

[129] Citazione letterale dalla *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte* di Bossuet, libro II,

souffrir pour la bonne cause, et non pas: il fait vanité. Il se fait honneur de son bien, et non pas: il fait gloire ou vanité de son bien.

Rendre gloire, signifie reconnaître, attester. *Rendez gloire à la vérité,* reconnaissez la vérité.

Au Dieu que vous servez, princesse, rendez gloire.

Attestez le Dieu que vous servez.

La gloire est prise pour le ciel; il est au séjour de la gloire.

Où le conduisez-vous – A la mort. – A la gloire.

On ne se sert de ce mot pour désigner le ciel que dans notre religion. Il n'est pas permis de dire que Bacchus, Hercule, furent reçus dans la gloire, en parlant de leur apothéose.

Glorieux, quand il est l'épithète d'une chose inanimée, est toujours une louange; bataille, paix, affaire glorieuse. Rang glorieux signifie rang élevé, et non pas rang qui donne de la gloire, mais dans lequel on peut en acquérir. Homme glorieux, esprit glorieux, est toujours une injure; il signifie celui qui se donne à lui-même ce qu'il devrait mériter des autres: ainsi on dit un règne glorieux, et non pas un roi glorieux. Cependant ce ne serait pas une faute de dire, au pluriel, les plus glorieux conquérants ne valent pas un prince bienfaisant; mais on ne dira pas les princes glorieux, pour dire les princes illustres.

Le glorieux n'est pas tout à fait le fier, ni l'avantageux, ni l'orgueilleux. Le fier tient de l'arrogant et du dédaigneux, et se communique peu. L'avantageux abuse de la moindre déférence qu'on a pour lui. L'orgueilleux étale l'excès de la bonne opinion qu'il a de lui-même. Le glorieux est plus rempli de vanité; il cherche plus à s'établir dans l'opinion des hommes; il veut réparer par les dehors ce qui lui manque en effet. L'orgueilleux se croit quelque chose; le glorieux veut paraître quelque chose. Les nouveaux parvenus sont d'ordinaire plus glorieux que les autres. On a appelé quelquefois les saints et les anges, les glorieux, comme habitants du séjour de la gloire.

Glorieusement est toujours pris en bonne part; il règne glorieusement; il se tira glorieusement d'un grand danger, d'une mauvaise affaire.

Se glorifier est tantôt pris en bonne part, tantôt en mauvaise, selon l'objet dont il s'agit. Il se glorifie d'une disgrâce qui est le fruit de ses talents et l'effet de l'envie. On dit des martyrs qu'ils glorifiaient Dieu; c'est-à-dire que leur constance rendait respectable aux hommes le Dieu qu'ils annonçaient.

SECTION II

Que Cicéron aime la gloire après avoir étouffé la conspiration de Catilina, on le lui pardonne.

Que le roi de Prusse Frédéric le Grand pense ainsi après Rosbach et Lissa, et après avoir été le législateur, l'historien, le poète et le philosophe de sa patrie; qu'il aime passionnément la gloire, et qu'il soit assez habile pour être modeste, on l'en glorifiera davantage.

Que l'impératrice Catherine II ait été forcée, par la brutale insolence d'un sultan turc, à déployer tout son génie; que du fond du Nord elle ait fait partir quatre escadres qui ont effrayé les Dardanelles et l'Asie-Mineure; et qu'elle ait, en 1770, enlevé quatre provinces à ces Turcs qui faisaient trembler l'Europe, on trouvera fort bon qu'elle jouisse de sa gloire, et on l'admirera de parler de ses succès avec cet air d'indifférence et de supériorité qui fait voir qu'on les mérite.

En un mot, la gloire convient aux génies de cette espèce, quoiqu'ils soient de la race mortelle très-chétive.

Mais si, au bout de l'occident, un bourgeois d'une ville nommée Paris, près de Gonesse, croit avoir de la gloire quand il est harangué par un régent de l'université qui lui dit: «Monseigneur, la gloire que vous avez acquise dans l'exercice de votre charge, vos illustres travaux, dont tout l'univers retentit, etc.»; je demande alors s'il y a dans cet univers assez de sifflets pour célébrer la gloire de mon bourgeois,: et l'éloquence du

sull'altra senza toccare nulla. Se invece sono dotate di spessore, nessuna curva non passerà. Il giovane ha perso il filo del ragionamento, non riesce più a raccapezzarsi, e si vede trasportato in un mondo nuovo, che non ha nulla in comune con il nostro.

Come credere che ciò che in natura è manifestamente impossibile, in realtà, sia vero?

«Capisco bene – egli dirà a un maestro di geometria trascendente – che tutti i vostri cerchi si incontreranno nel punto C, ma questo è tutto quello che potete dimostrare; infatti, non riuscirete mai a dimostrarmi che queste linee circolari passano nel punto tra il primo cerchio e la tangente».

IMMAGINE

«La secante AG è più corta della secante AGH, d'accordo, ma da ciò non consegue affatto che le vostre linee curve passino tra due linee che si toccano fra di loro».

«Esse possono passarvi – gli risponderà il maestro – perché GH è un infinitamente piccolo del secondo ordine».

«Non comprendo assolutamente cosa sia un infinitamente piccolo» dice il giovane, e allora il maestro è costretto ad ammettere che nemmeno lui lo capisce. È proprio su questa questione che Malézieu va in estasi nei suoi *Elementi di geometria*. Egli afferma con totale certezza «che vi sono delle verità incompatibili». Non sarebbe stato più semplice dire che quelle rette hanno in comune fra loro solo il punto C, al di là e al di qua del quale esse si separano?

Posso sempre dividere un numero con il pensiero, ma ne consegue che questo numero è infinito? Nel suo calcolo integrale e differenziale Newton non si serve mai di questo parolone, e Clairaut, nei suoi *Elementi di geometria*, si guarda bene dall'insegnare che si possano far passare dei cerchi tra una palla e il tavolo sul quale è appoggiata quella palla.

Occorre distinguere bene tra la geometria utile e la geometria strana.

La geometria utile è quella del compasso di proporzione inventato da Galileo, della misura dei triangoli, la geometria dei solidi, quella del calcolo delle forze attive. Quasi tutti gli altri problemi possono illuminare lo spirito e fortificarli, ma, certo, la loro utilità per il genere umano sarà minima. Elevate al quadrato delle curve quanto vi pare, mostrerete sicuramente di essere estremamente sagaci. Somiglierete a un matematico che esamina le proprietà dei numeri invece di calcolare a quanto ammonta il suo patrimonio.

Quando Archimede scoprì il peso specifico dei corpi, rese un servizio al genere umano, ma cosa ci servirà scoprire che tre numeri, che sono la differenza dei quadrati di due sommati al cubo, facciano un altro quadrato? *Nugae difficiles*[108]. [s.s.]

GLORIA, GLORIOSO

SEZIONE I

La gloria è la reputazione unita alla stima; essa tocca l'apice quando vi si aggiunge l'ammirazione. Presuppone sempre qualcosa che sia brillante in azioni, virtù, talenti, e grandi difficoltà affrontate con successo. Cesare e Alessandro hanno avuto momenti di gloria. Difficilmente si può dire la stessa cosa di Socrate. Egli desta la stima, la venerazione, la pietà e l'indignazione verso i suoi nemici, ma il termine *gloria* sarebbe improprio nel suo caso: la sua memoria è degna di rispetto più che gloriosa. Attila ha compiuto molte prodezze, ma non ha ottenuto affatto la gloria, perché la storia, che però può sbagliare, non gli attribuisce nessuna virtù. Carlo XII ha almeno un po' di gloria, perché il suo valore, il suo disinteresse e la sua generosità sono stati massimi. I successi bastano per la fama, ma non per la gloria.

proposizione 9.

[130] *Ibidem*.

[131] Aristide, detto *il Giusto* (530 ca. - 462 a.C. ca.). Fu ostracizzato da Atene.

[132] Nella commedia *Le nuvole*. Su Focione e Socrate, si vedano le voci *Democrazia* e *Socrate*.

[133] Allusione alla Terza Guerra Sacra (356-346 a.C.), scatenata dall'occupazione, con conseguente appropriazione delle ricchezze, del tempio di Delfi da parte dei Focesi (356 a.C.).

pédant qui est venu braire cette harangue dans l'hôtel de monseigneur.

Nous sommes si sots que nous avons fait Dieu glorieux comme nous.

Ben-al-Bétif, ce digne chef des derviches, leur disait un jour: «Mes frères, il est très bon que vous vous serviez souvent de cette sacrée formule de notre Koran: *au nom de Dieu trés miséricordieux*: car Dieu use de miséricorde, et vous apprenez à la faire en répétant souvent les mots qui recommandent une vertu sans laquelle il resterait peu d'hommes sur la terre. Mais, mes frères, gardez-vous bien d'imiter des téméraires qui se vantent à tout propos de travailler à la gloire de Dieu. Si un jeune imbécile soutient une thèse sur les catégories, thèse à laquelle préside un ignorant en fourrure, il ne manque pas d'écrire en gros caractères à la tête de sa thèse: *Ek allah abron doxa: ad majorem Dei gloriam.* Un bon musulman a-t-il fait blanchir son salon, il grave cette sottise sur sa porte; un saka porte de l'eau pour la plus grande gloire de Dieu. C'est un usage impie qui est pieusement mis en usage. Que diriez-vous d'un petit chiaoux qui, en vidant la chaise percée de notre sultan, s'écrierait: «A la plus grande gloire de notre invincible monarque?» Il y a certainement plus loin du sultan à Dieu, que du sultan au petit chiaoux.

«Qu'avez-vous de commun, misérables vers de terre, appelés *hommes,* avec la gloire de l'Être infini? Peut-il aimer la gloire? peut-il en recevoir de vous? peut-il en goûter? jusqu'à quand, animaux à deux pieds, sans plumes, ferez-vous Dieu à votre image? Quoi! parce que vous êtes vains, parce que vous aimez la gloire, vous voulez que Dieu l'aime aussi! S'il y avait plusieurs dieux, chacun d'eux peut-être voudrait obtenir les suffrages de ses semblables. Ce serait là la gloire d'un dieu. Si l'on peut comparer la grandeur infinie avec la bassesse extrême, ce dieu serait comme le roi Alexandre ou Scander, qui ne voulait entrer en lice qu'avec des rois. Mais vous, pauvres gens, quelle gloire voulez-vous donner à Dieu? Cessez de profaner ce nom sacré. Un empereur, nommé Octave Auguste, défendit qu'on le louât dans les écoles de Rome, de peur que son nom ne fût avili. Mais vous ne pouvez ni avilir l'Être suprême, ni l'honorer. Anéantissez-vous, adorez, et taisez-vous.»

Ainsi parlait Ben-al-Bétif, et les derviches s'écrièrent: «Gloire à Dieu! Ben-al-Bétif a bien parlé.»

Section III

Entretien avec un Chinois

En 1723 il y avait en Hollande un Chinois: ce Chinois était lettré et négociant, deux choses qui ne devraient point du tout être incompatibles, et qui le sont devenues chez nous, grâces au respect extrême qu'on a pour l'argent, et au peu de considération que l'espèce humaine a montré et montrera toujours pour le mérite.

Ce Chinois, qui parlait un peu hollandais, se trouva dans une boutique de librairie avec quelques savants: il demanda un livre, on lui proposa l'*Histoire universelle* de Bossuet, mal traduite. A ce beau mot d'*Histoire universelle:* «Je suis, dit-il, trop heureux; je vais voir ce qu'on dit de notre grand empire, de notre nation, qui subsiste en corps de peuple depuis plus de cinquante mille ans, de cette suite d'empereurs qui nous ont gouvernés tant de siècles; je vais voir ce qu'on pense de la religion des lettrés, de ce culte simple que nous rendons à l'Être suprême. Quel plaisir de voir comme on parle en Europe de nos arts, dont plusieurs sont plus anciens chez nous que tous les royaumes européans! Je crois que l'auteur se sera bien mépris dans l'histoire de la guerre que nous eûmes, il y a vingt-deux mille cinq cent cinquante-deux ans, contre les peuples belliqueux du Tunquin et du Japon; et sur cette ambassade solennelle, par laquelle le puissant empereur du Mogol nous envoya demander des lois, l'an du monde 500000000000079123450000.

– Hélas! lui dit un des savants, on ne parle pas seulement de vous dans ce livre; vous êtes trop peu de chose; presque tout roule sur la première nation du monde, l'unique nation, le grand peuple juif!

– Juif! dit le Chinois, ces peuples-là sont donc les maîtres des trois quarts de la terre au moins? – Ils se flattent bien qu'ils le se-

Quella di Enrico IV aumenta ogni giorno di più, perché il tempo ha fatto conoscere tutte le sue virtù, che erano incomparabilmente più grandi dei suoi difetti.

La gloria è anche il destino degli inventori nelle belle arti; gli imitatori, invece, ricevono solo applausi. Essa è pure accordata ai grandi talenti, ma nelle arti sublimi. Diciamo, infatti, la gloria di Virgilio o di Cicerone, ma non la gloria di Marziale o di Aulo Gellio.

Abbiamo osato parlare della gloria di Dio: «Egli lavora per la gloria di Dio; Dio ha creato il mondo per la Sua gloria»; ma non è che l'Essere supremo possa avere della gloria; tuttavia gli uomini, non avendo espressioni che Gli si addicano, utilizzano per Lui quelle da cui essi stessi sono maggiormente lusingati.

La vanagloria è quella ambizione meschina che si contenta delle apparenze, che fa sfoggio di sé in pompa magna e che non si eleva mai alle cose grandi. Si sono visti sovrani che, pur avendo una gloria reale, sono stati attratti anche dalla vanagloria, andando alla ricerca di troppi elogi e amando troppo l'esteriorità delle rappresentazioni.

La falsa gloria è abbinata sovente alla vanagloria, ma spesso porta ad eccessi; e la vanagloria si rinserra ancor più nella propria pochezza. Un principe che considererà una questione d'onore vendicarsi cercherà una falsa gloria piuttosto che una vanagloria.

Gloriarsi, vantarsi e andare orgoglioso vengono presi talvolta nello stesso senso, ma hanno anche significati differenti. Diciamo indifferentemente: si gloria, si vanta e va orgoglioso del suo lusso, dei suoi eccessi; in simili casi, gloria significa falsa gloria. Si gloria di soffrire, e nello stesso tempo di non soffrire, per la buona causa: si vanta. Va orgoglioso e al tempo stesso non va orgoglioso dei suoi beni: si gloria o si vanta dei suoi beni.

Rendere gloria significa riconoscere, annunciare. *Rendete gloria alla verità*, riconoscete la verità.

Al Dio che servite, principessa, rendete gloria.

[J. Racine, *Atalia*, III, 4, 1012]

Annunciate il Dio che servite.
La gloria è presa per il Cielo; il tal dei tali è nella dimora della gloria.

Dove lo conducete – Alla morte. – Alla gloria.

[P. Corneille, *Poliuto*, V, 3, 1679]

Ci si serve di queste parole per designare il Cielo solo nella nostra religione. Non è consentito dire che Bacco e Ercole furono ricevuti nella gloria, parlando della loro apoteosi.

Glorioso, quando si tratta dell'epiteto di una cosa inanimata, equivale sempre a una lode; battaglia, pace, faccenda gloriosa. Rango glorioso significa rango elevato, e non rango che dà gloria, ma nel quale è possibile acquistarne. Uomo glorioso, o spirito glorioso, è sempre un insulto; significa colui che dà a se stesso ciò che dovrebbe meritare dagli altri: perciò diciamo un regno glorioso e non un re glorioso. Tuttavia non è un errore dire, al plurale, «i più gloriosi conquistatori non valgono un principe benigno»; ma diremo «i prìncipi gloriosi» per designare i prìncipi illustri.

Il glorioso non è affatto il fiero, il presuntuoso o l'orgoglioso. Il fiero ha dell'arrogante e del disdegnoso, e conversa poco. Il presuntuoso abusa della minima deferenza che si nutre nei suoi confronti. L'orgoglioso esibisce l'eccesso della buona opinione che egli ha di se stesso. Il glorioso è più pieno di vanità; mira di più a fissarsi nell'opinione delle persone; vuole rimediare dall'esterno a ciò che gli manca effettivamente. L'orgoglioso si crede qualcosa; il glorioso vuole sembrare qualche cosa. I "nuovi arrivati" sono di solito più gloriosi degli altri. Si sono

[134] [*De jure naturae et gentium*,] Libro VII, cap. V [, 22]. (V.)

[135] Si veda la voce *Leggi*. (V.)

[136] La Francia.

[137] Se questo viaggiatore fosse passato in questo stesso paese, due anni dopo, avrebbe visto abolita questa infame consuetudine e, quattro anni dopo, l'avrebbe trovata ristabilita. (V.) Nota aggiunta nel 1774, in cui si allude alla soppressione (1771) e restaurazione (1774) della venalità delle cariche in

ront un jour, lui répondit-on: mais en attendant ce sont eux qui ont l'honneur d'être ici marchands fripiers, et de rogner quelquefois les espèces.

– Vous vous moquez, dit le Chinois; ces gens-là ont-ils jamais eu un vaste empire?

– Ils ont possédé, lui dis-je, en propre, pendant quelques années un petit pays; mais ce n'est point par l'étendue des États qu'il faut juger d'un peuple, de même que ce n'est point par les richesses qu'il faut juger d'un homme.

– Mais ne parle-t-on pas de quelque autre peuple dans ce livre? demanda le lettré.

– Sans doute, dit le savant qui était auprès de moi, et qui prenait toujours la parole; on y parle beaucoup d'un petit pays de soixante lieues de large, nommé l'Égypte, où l'on prétend qu'il y avait un lac de cent cinquante lieues de tour, fait de main d'homme.

– Tudieu! dit le Chinois, un lac de cent cinquante lieues dans un terrain qui en avait soixante de large, cela est bien beau!

– Tout le monde était sage dans ce pays-là, ajouta le docteur.

– Oh! le bon temps que c'était! dit le Chinois. Mais est-ce là tout?

– Non, répliqua l'Européen; il est question encore de ces célèbres Grecs.

– Qui sont ces Grecs? dit le lettré.

– Ah! continua l'autre, il s'agit de cette province, à peu près grande comme la deux-centième partie de la Chine, mais qui a tant fait de bruit dans tout l'univers.

– Jamais je n'ai ouï parler de ces gens-là, ni au Mogol, ni au Japon, ni dans la Grande-Tartarie, dit le Chinois d'un air ingénu.

– Ah ignorant! ah barbare! s'écria poliment notre savant, vous ne connaissez donc point Épaminondas le Thébain, ni le port de Pirée, ni le nom des deux chevaux d'Achille, ni comment se nommait l'âne de Silène? Vous n'avez entendu parler ni de Jupiter, ni de Diogène, ni de Laïs, ni de Cybèle, ni de...

– J'ai bien peur, répliqua le lettré, que vous ne sachiez rien de l'aventure éternellement mémorable du célèbre Xixofou Concochigzamki, ni des mystères du grand Fi-psi-hi-hi. Mais, de grâce, quelles sont encore les choses inconnues dont traite cette histoire universelle?»

Alors le savant parla un quart d'heure de suite de la république romaine; et quand il vint à Jules César, le Chinois l'interrompit, et lui dit:

«Pour celui-là, je crois le connaître; n'était-il pas Turc?[48]

– Comment, dit le savant échauffé, est-ce que vous ne savez pas au moins la différence qui est entre les païens, les chrétiens, et les musulmans? est-ce que vous ne connaissez point Constantin, et l'histoire des papes?

– Nous avons entendu parler confusément, répondit l'Asiatique, d'un certain Mahomet.

– Il n'est pas possible, répliqua l'autre, que vous ne connaissiez au moins Luther, Zuingle, Bellarmin, Œcolampade.

– Je ne retiendrai jamais ces noms-là,» dit le Chinois.

Il sortit alors, et alla vendre une partie considérable de thé pekoe et de fin grogram[49], dont il acheta deux belles filles et un mousse, qu'il ramena dans sa patrie en adorant le Tien, et en se recommandant à Confucius.

Pour moi, témoin de cette conversation, je vis clairement ce que c'est que la gloire; et je dis: «Puisque César et Jupiter sont inconnus dans le royaume le plus beau, le plus ancien, le plus vaste, le plus peuplé, le mieux policé de l'univers, il vous sied bien, ô gouverneurs de quelques petits pays! ô prédicateurs d'une petite paroisse, dans une petite ville! ô docteurs de Salamanque ou de Bourges! ô petits auteurs! ô pesants commentateurs! il vous sied bien de prétendre à la réputation.»

GOÛT

SECTION I

Le goût, ce sens, ce don de discerner nos aliments, a produit dans toutes les langues connues la métaphore qui exprime, par le mot goût, le sentiment des beautés et des défauts dans tous les arts: c'est un discernement prompt, comme celui de la langue et du palais, et qui prévient comme lui la réflexion; il est, comme lui, sensible et voluptueux à l'égard du bon; il rejette, comme lui, le mauvais avec soulèvement; il est sou-

spesso chiamati gloriosi i santi e gli angeli, in quanto abitanti della dimora della gloria.

Il termine *gloriosamente* è sempre considerato in senso positivo; il tal dei tali regna gloriosamente; il tal dei tali si sottrae gloriosamente a un grave pericolo, a un cattivo affare.

Glorificarsi è preso talora in senso positivo talaltra in senso negativo, a seconda dell'argomento di cui si tratta. Il tal dei tali si gloria di una disgrazia che è il frutto del suo talento e l'effetto dell'invidia. Diciamo dei màrtiri che essi glorificavano Dio; vale a dire che la loro costanza rendeva il Dio che annunciavano degno di venerazione da parte degli uomini.

Sezione II

Viene perdonato a Cicerone di aver amato la gloria dopo aver represso la congiura di Catilina.

Dobbiamo glorificare maggiormente il re di Prussia Federico il Grande di pensare così come pensa dopo Rosbach e Leuthen[109], e per essere stato il legislatore, lo storico, il poeta e il filosofo della sua patria; per il fatto che egli ami appassionatamente la gloria e che sia abbastanza abile per essere modesto.

Che l'imperatrice Caterina II sia stata costretta dalla brutale insolenza di un sultano turco a dispiegare tutto il suo genio[110]; che dall'estremo nord ella abbia fatto partire quattro squadre navali che hanno terrorizzato i Dardanelli e l'Asia Minore; e che abbia, nel 1770, tolto quattro province ai Turchi che facevano tremare l'Europa: per tutto questo dobbiamo trovare molto positivo che questa imperatrice gioisca della propria gloria e dobbiamo ammirarla quando parla dei suoi successi con quell'aria di indifferenza e di superiorità che dimostra che ella li merita[111].

In poche parole, la gloria si addice agli ingegni di questa specie, sebbene appartengano alla razza umana più gracile.

Ma se, all'estremo Occidente, un borghese di una città chiamata Parigi, vicino a Gonesse, crede di avere della gloria quando è apostrofato da un reggente dell'Università che gli dice: «Monsignore, la gloria che voi avete acquisito nell'esercizio della vostra carica, con i vostri illustri lavori, di cui tutto l'universo echeggia ecc.»; io allora vi domando se ci sono, in questo universo, abbastanza fischietti per celebrare la gloria del mio borghese, nonché l'eloquenza del pedante che è venuto a ragliare questa arringa nel palazzotto del monsignore.

Siamo così ottusi da avere fatto Dio glorioso come noi.

[112]Ben-al-Betif, quel degno capo dei dervisci, disse loro un giorno: «Fratelli, sarà bene che vi serviate spesso di questa sacra formula del nostro *Corano*, *In nome di Dio molto misericordioso*, perché Dio usa misericordia, e voi imparerete a usarla ripetendo spesso le parole che raccomandano una virtù senza la quale ben pochi uomini resterebbero sulla Terra. Ma guardatevi bene, fratelli miei, dall'imitare quei temerari che si vantano ogni momento di lavorare per la gloria di Dio. Se un giovane imbecille sostiene una tesi sulle categorie, tesi a cui presiede un ignorante in toga impellicciata, non manca di scrivere, a caratteri cubitali, in testa alla sua tesi *Ek allah abron doxa*: *ad maiorem Dei gloriam.* Se un buon musulmano fa imbiancare il suo salotto, subito fa incidere questa sciocchezza sulla sua porta; un *saka*[113] porta dell'acqua per la maggior gloria di Dio. È un uso empio piamente praticato. Che direste di un umile chiansso[114] che, vuotando la seggetta del nostro sultano, esclamasse «Alla maggior gloria del nostro invincibile monarca»? Vi è certamente maggior distanza dal sultano a Dio che dal sultano all'umile chiansso.

«Che cosa avete in comune voi, misera-

Francia. Si vedano le voci *Parlamento di Francia* e *Venalità*.

[138] Allusione alla Guerra dei Sette Anni (1756-1763).

[139] *Mt* 11, 15 e *Mc* 4, 9: «Chi ha orecchi per intendere, intenda».

[140] Personaggio immaginario.

[141] I riferimenti impliciti di questa sezione sono il cap. 6 del libro XI e, soprattutto, il cap. 27 del libro XIX dell'*Esprit des lois* di Montesquieu.

vent, comme lui, incertain et égaré, ignorant même si ce qu'on lui présente doit lui plaire, et ayant quelquefois besoin, comme lui, d'habitude pour se former.

Il ne suffit pas, pour le goût, de voir, de connaître la beauté d'un ouvrage; il faut la sentir, en être touché. Il ne suffit pas de sentir, d'être touché d'une manière confuse; il faut démêler les différentes nuances. Rien ne doit échapper à la promptitude du discernement; et c'est encore une ressemblance de ce goût intellectuel, de ce goût des arts, avec le goût sensuel: car le gourmet sent et reconnaît promptement le mélange de deux liqueurs; l'homme de goût, le connaisseur, verra d'un coup d'œil prompt le mélange de deux styles; il verra un défaut à côté d'un agrément; il sera saisi d'enthousiasme à ce vers des *Horaces*:

Que vouliez-vous qu'il fît contre trois? – Qu'il mourût!

il sentira un dégoût involontaire au vers suivant:

Ou qu'un beau désespoir alors le secourût.

Comme le mauvais goût, au physique, consiste à n'être flatté que par des assaisonnements trop piquants et trop recherchés, ainsi le mauvais goût dans les arts est de ne se plaire qu'aux ornements étudiés, et de ne pas sentir la belle nature.

Le goût dépravé dans les aliments est de choisir ceux qui dégoûtent les autres hommes; c'est une espèce de maladie. Le goût dépravé dans les arts est de se plaire à des sujets qui révoltent les esprits bien faits, de préférer le burlesque au noble, le précieux et l'affecté au beau simple et naturel: c'est une maladie de l'esprit. On se forme le goût des arts beaucoup plus que le goût sensuel; car dans le goût physique, quoiqu'on finisse quelquefois par aimer les choses pour lesquelles on avait d'abord de la répugnance, cependant la nature n'a pas voulu que les hommes, en général, apprissent à sentir ce qui leur est nécessaire. Mais le goût intellectuel demande plus de temps pour se former. Un jeune homme sensible, mais sans aucune connaissance, ne distingue point d'abord les parties d'un grand chœur de musique; ses yeux ne distinguent point d'abord dans un tableau les gradations, le clair-obscur, la perspective, l'accord des couleurs, la correction du dessin: mais peu à peu ses oreilles apprennent à entendre et ses yeux à voir: il sera ému à la première représentation qu'il verra d'une belle tragédie; mais il n'y démêlera ni le mérite des unités, ni cet art délicat par lequel aucun personnage n'entre ni ne sort sans raison, ni cet art encore plus grand qui concentre des intérêts divers dans un seul, ni enfin les autres difficultés surmontées. Ce n'est qu'avec de l'habitude et des réflexions qu'il parvient à sentir tout d'un coup avec plaisir ce qu'il ne démêlait pas auparavant. Le goût se forme insensiblement dans une nation qui n'en avait pas, parce qu'on y prend peu à peu l'esprit des bons artistes. On s'accoutume à voir des tableaux avec les yeux de Le Brun, du Poussin, de Le Sueur. On entend la déclamation notée des scènes de Quinault, avec l'oreille de Lulli; et les airs et les symphonies, avec celle de Rameau. On lit les livres avec l'esprit des bons auteurs.

Si toute une nation s'est réunie, dans les premiers temps de la culture des beaux-arts, à aimer des auteurs pleins de défauts, et méprisés avec le temps, c'est que ces auteurs avaient des beautés naturelles que tout le monde sentait, et qu'on n'était pas encore à portée de démêler leurs imperfections. Ainsi Lucilius fut chéri des Romains avant qu'Horace l'eût fait oublier; Regnier fut goûté des Français avant que Boileau parût; et si des auteurs anciens, qui bronchent à chaque pas, ont pourtant conservé leur grande réputation, c'est qu'il ne s'est point trouvé d'écrivain pur et châtié chez ces nations, qui leur ait dessillé les yeux, comme il s'est trouvé un Horace chez les Romains, un Boileau chez les Français.

On dit qu'il ne faut point disputer des goûts; et on a raison, quand il n'est question que du goût sensuel, de la répugnance qu'on a pour une certaine nourriture, de la préférence qu'on donne à une autre: on n'en dispute point, parce qu'on ne peut corriger un défaut d'organes. Il n'en est pas de même dans les arts: comme ils ont des

bili vermi della terra chiamati *uomini*, con la gloria dell'Essere infinito? Può forse Egli amare la gloria? Può riceverne da voi? Può goderne? Fino a quando, animali bipedi e implumi, concepirete Dio a vostra immagine? E che! Siccome voi siete vanitosi, siccome amate la gloria, volete che anche Dio la ami! Se esistessero molti dèi, ciascuno di loro vorrebbe ottenere i suffragi dei suoi simili. Questa sarebbe la gloria di un dio. Se è lecito paragonare la grandezza infinita con la piccolezza estrema, questo dio sarebbe come il re Alessandro, o Iskander, il quale voleva entrare in lizza solo contro dei re. Ma voi, povera gente, quale gloria volete mai procurare a Dio? Smettete di profanare il Suo santo nome! Un imperatore, chiamato Ottaviano Augusto, proibì che lo si lodasse nelle scuole di Roma, per paura che il suo nome venisse avvilito. Ma voi non potete né avvilire l'Essere supremo né onorarlo. Annientatevi, adorate e tacete».

Così parlò Ben-al-Betif, e i dervisci gridarono: «Gloria a Dio! Ben-al-Betif ha ben parlato!».

Sezione III

Dialogo con un Cinese

Nel 1723 viveva in Olanda un Cinese: egli era un letterato e un mercante, due cose che non dovrebbero essere affatto incompatibili, ma che lo sono diventate tra di noi, grazie all'estrema deferenza che si ha per il denaro e alla scarsa considerazione che la specie umana ha mostrato e mostra sempre per i meriti.

Questo Cinese, che parlava un po' di olandese, si ritrovò in un negozio di libri con alcuni dotti: domandò un libro e gli venne proposta la *Storia universale* di Bossuet, tradotta male. Vedendo questa bella espressione *Storia universale*, disse: «Sono molto felice; voglio vedere che cosa dice del nostro grande impero, della nostra nazione che si conserva come un insieme di popoli da più di cinquantamila anni, che cosa dice di quel susseguirsi di imperatori che ci hanno governato per tanti secoli; voglio vedere che cosa si pensa della religione dei letterati, del culto semplice che noi rendiamo all'Essere supremo. Che piacere vedere come si parla in Europa delle nostre arti, parecchie delle quali sono più antiche da noi che in qualunque monarchia europea! Credo che l'autore avrà fatto molti errori nella storia della guerra che noi avemmo, ventiduemila e cinquecentocinquantadue anni fa, contro i popoli bellicosi del Tonchino e del Giappone; e sull'ambasceria solenne, con la quale il potente imperatore del Mogol ci mandò a chiedere delle leggi, l'anno del mondo 500000000000079123450000».

«Ahimè! – gli disse uno dei dotti –, non si parla solo di voi in questo libro; voi siete troppa poca cosa; quasi tutto ruota intorno alla prima nazione del modo, l'unica nazione, il grande popolo ebraico!»

«Ebrei! – disse il Cinese –, quel popolo è dunque il padrone di almeno tre quarti della Terra?»

«Essi si vantano che lo saranno un giorno – gli risposero –; e nell'attesa, sono essi che hanno l'onore di essere qui i rigattieri e di tosare qualche volta le monete».

«Voi scherzate, disse il Cinese; costoro hanno mai avuto un grande impero?»

«Essi hanno posseduto – gli venne risposto –, un piccolo paese, per alcuni anni; ma non è dall'estensione degli Stati che bisogna giudicare un popolo; così come non è in base alle ricchezze che bisogna giudicare un uomo».

«Ma non si parla di qualche altro popolo in questo libro?», domandò il letterato.

«Certamente – gli rispose il dotto che era accanto a me e che prendeva sempre la parola –; vi si parla molto di un piccolo paese di sessanta leghe di larghezza, chiamato Egitto, dove si narra che vi sia, realizzato da

[142] Su Guglielmo *il Bastardo* e la conquista dell'Inghilterra si veda il cap. XLII dell'*Essai sur les mœurs*.

[143] Aroldo II d'Inghilterra (1022 ca. - 1066). Fu sconfitto da Guglielmo *il Bastardo* nella battaglia di Hastings (14 ottobre 1066).

[144] Nell'antica Roma, le *spoglie opime* (*spolia opima*) erano tutto ciò di cui veniva spogliato il corpo del comandante nemico ucciso in battaglia e che, nell'Urbe, era poi esposto come offerta dal generale

beautés réelles, il y a un bon goût qui les discerne, et un mauvais goût qui les ignore; et on corrige souvent le défaut d'esprit qui donne un goût de travers. Il y a aussi des âmes froides, des esprits faux, qu'on ne peut ni échauffer ni redresser; c'est avec eux qu'il ne faut point disputer des goûts, parce qu'ils n'en ont point.

Le goût est arbitraire dans plusieurs choses, comme dans les étoffes, dans les parures, dans les équipages, dans ce qui n'est pas au rang des beaux-arts, alors il mérite plutôt le nom de fantaisie: c'est la fantaisie plutôt que le goût qui produit tant de modes nouvelles.

Le goût peut se gâter chez une nation; ce malheur arrive d'ordinaire après les siècles de perfection. Les artistes, craignant d'être imitateurs, cherchent des routes écartées; ils s'éloignent de la belle nature, que leurs prédécesseurs ont saisie: il y a du mérite dans leurs efforts; ce mérite couvre leurs défauts. Le public, amoureux des nouveautés, court après eux, il s'en dégoûte, et il en paraît d'autres qui font de nouveaux efforts pour plaire; ils s'éloignent de la nature encore plus que les premiers: le goût se perd; on est entouré de nouveautés qui sont rapidement effacées les unes par les autres; le public ne sait plus où il en est, et il regrette en vain le siècle du bon goût, qui ne peut plus revenir: c'est un dépôt que quelques bons esprits conservent encore loin de la foule

Il est de vastes pays où le goût n'est jamais parvenu: ce sont ceux où la société ne s'est point perfectionnée; où les hommes et les femmes ne se rassemblent point; où certains arts, comme la sculpture, la peinture des êtres animés, sont défendus par la religion. Quand il y a peu de société, l'esprit est rétréci, sa pointe s'émousse, il n'a pas de quoi se former le goût. Quand plusieurs beaux-arts manquent, les autres ont rarement de quoi se soutenir, parce que tous se tiennent par la main et dépendent les uns des autres. C'est une des raisons pourquoi les Asiatiques n'ont jamais eu d'ouvrages bien faits presque en aucun genre, et que le goût n'a été le partage que de quelques peuples de l'Europe.

Section II

Y a-t-il un bon et un mauvais goût? oui, sans doute, quoique les hommes différent d'opinions, de moeurs, d'usages.

Le meilleur goût en tout genre est d'imiter la nature avec le plus de fidélité, de force, et de grâce.

Mais la grâce n'est-elle pas arbitraire? non, puisqu'elle consiste à donner aux objets qu'on représente de la vie et de la douceur.

Entre deux hommes dont l'un sera grossier, l'autre délicat, on convient assez que l'un a plus de goût que l'autre.

Avant que le bon temps fût venu, Voiture, qui, dans sa manie de broder des riens, avait quelquefois beaucoup de délicatesse et d'agrément, écrit au grand Condé sur sa maladie:

Commencez doncques à songer
Qu'il importe d'être et de vivre;
Pensez mieux à vous ménager.
Quel charme a pour vous le danger,
Que vous aimiez tant à le suivre?
Si vous aviez, dans les combats,
D'Amadis l'armure enchantée,
Comme vous en avez le bras
Et la vaillance tant vantée,
De votre ardeur précipitée,
Seigneur, je ne me plaindrais pas.
Mais en nos siècles où les charmes,
Ne font pas de pareilles armes;
Qu'on voit que le plus noble sang,
Fût-il d'Hector ou d'Alexandre,
Est aussi facile à répandre
Que l'est celui du plus bas rang;
Que d'une force sans seconde
La mort sait ses traits élancer;
Et qu'un peu de plomb peut casser
La plus belle tête du monde;
Qui l'a bonne y doit regarder.
Mais une telle que la vôtre
Ne se doit jamais hasarder.
Pour votre bien et pour le nôtre,
Seigneur, il vous la faut garder…
Quoi que votre esprit se propose,
Quand votre course sera close,
On vous abandonnera fort
Et, Seigneur, c'est fort peu de chose
Qu'un demi-dieu quand il est mort.

Ces vers passent encore aujourd'hui pour

mani umane, un lago di centocinquanta leghe di circonferenza».

«Perdinci! – disse il Cinese –, un lago di centocinquanta leghe in un territorio che è largo sessanta leghe, questa è proprio bella!»

«Tutti erano saggi in quel paese», aggiunse il dottore.

«Oh! Il bel tempo antico! – disse il Cinese –. Ma è tutto qui?».

«No – replicò l'Europeo– ; vi sono anche i celebri Greci».

«Chi sono questi Greci?», chiese il letterato.

«Ah! –continuò l'altro –, si tratta di quella regione, grande press'a poco come la duecentesima parte della Cina, ma che ha avuto tanta eco nel mondo».

«Mai io ho sentito parlare di questo popolo, né in Mongolia, né in Giappone, né nella grande Tartaria», disse il Cinese con aria ingenua.

«Ah ignorante! ah barbaro! – gridò educatamente il nostro dotto –, voi non conoscete dunque Epaminonda il Tebano, né il porto del Pireo, né il nome dei due cavalli di Achille, né come si chiamava l'asino di Sileno? Non avete sentito parlare né di Giove, né di Diogene, né di Laio, né di Cibele, né di…»

«Temo proprio – replicò il letterato – che voi non sappiate nulla dell'avventura eternamente memorabile del celebre Xixofou Concochigzamki, né dei misteri del grande Fi-psi-hi-hi. Ma, di grazia, quali sono ancora le cose sconosciute di cui si parla in questa storia universale?».

Allora il dotto parlò per un quarto d'ora di seguito della Repubblica romana e, quando arrivò a Giulio Cesare, il Cinese lo interruppe e disse:

«Costui credo di conoscerlo; non era Turco?[115]».

«Come! – esclamò il dotto accalorato –, non conoscete nemmeno la differenza che c'è tra i pagani, i cristiani e i musulmani? Non conoscete affatto Costantino e la storia dei papi?».

«Abbiamo sentito parlare confusamente – rispose l'Asiatico – di un certo Maometto».

«Non è possibile – replicò l'altro – che non conosciate almeno Lutero, Zwingli, Bellarmino, Ecolampadio».

«Non ricorderò mai codesti nomi», disse il Cinese.

Egli allora se ne uscì e andò a vendere una gran quantità di tè pekoe e di fine grogram[116], con cui acquistò due belle ragazze e un mozzo, che portò nella sua patria, adorando il *Tien*[117] e raccomandandosi a Confucio.

Io, per parte mia, testimone di questa conversazione, vidi chiaramente che cos'è la gloria e perciò dico: «Poiché Cesare e Giove sono sconosciuti nel regno più bello, più antico, più vasto, più popolato e più civilizzato del mondo, ben vi si addice, oh governatori di qualche piccolo paese, oh predicatori di una piccola parrocchia in una piccola città, oh dottori di Salamanca o di Bourges! Oh piccoli autori! Oh tediosi commentatori! Ben vi si addice di aspirare alla fama». [d.f.]

GUSTO

SEZIONE I

Il gusto, questo senso, questo dono di distinguere i nostri alimenti, ha prodotto in tutte le lingue conosciute la metafora che, per mezzo della parola gusto, esprime, in tutte le arti, il sentimento dei pregi e dei difetti; è un discernimento immediato, come quello della lingua e del palato, e che, come questo, precede la riflessione; come questo, è sensibile e voluttuoso nei confronti di ciò che è buono; come questo, respinge con un conato ciò che è cattivo; spesso è, come questo, incerto e perplesso, ignorando addirittura se ciò che gli viene presentato debba

vincitore nel tempio di Giove Feretrio.

[145] Cfr. Voltaire, *Dieu et les hommes*, cap. I (1769).

[146] Guglielmo II d'Inghilterra, detto *il Rosso* (1056 ca. - 1100).

[147] Enrico I d'Inghilterra (1068 ca. - 1135).

[148] Si veda la voce *Stati generali*.

[149] Voltaire allude alle *Cours des plaids-communs*, in inglese *Courts of Common Pleas*, antiche corti di giustizia.

[150] Le *Cours des aides*(lett. *Corti di aiuto*) della

être pleins de goût, et pour être les meilleurs de Voiture.

Dans le même temps, L'Estoile, qui passait pour un génie; L'Estoile, l'un des cinq auteurs qui travaillaient aux tragédies du cardinal de Richelieu; L'Estoile, l'un des juges de Corneille, faisait ces vers qui sont imprimés à la suite de Malherbe et de Racan:

Que j'aime en tout temps la taverne!
Que librement je m'y gouverne!
Elle n'a rien d'égal à soi.
J'y vois tout ce que j'y demande;
Et les torchons y sont pour moi
De fine toile de Hollande.

Il n'est point de lecteur qui ne convienne que les vers de Voiture sont d'un courtisan qui a le bon goût en partage, et ceux de L'Estoile d'un homme grossier sans esprit.

C'est dommage qu'on puisse dire de Voiture: «Il eut du goût cette fois-là.» Il n'y a certainement qu'un goût détestable dans plus de mille vers pareils à ceux-ci:

Quand nous fûmes dans Étampe,
Nous parlâmes fort de vous;
J'en soupirai quatre coups,
Et j'en eus la goutte crampe.
[…]
Étampe et crampe vraiment
Riment admirablement.
Nous trouvâmes près Sercote
(Cas étrange et vrai pourtant)
Des bœufs qu'on voyait broutant
Dessus le haut d'une motte,
Et plus bas quelques cochons
Et bon nombre de moutons, etc.

La fameuse *Lettre de la carpe au brochet*, et qui lui fit tant de réputation, n'est-elle pas une plaisanterie trop poussée, trop longue, et en quelques endroits trop peu naturelle? n'est-ce pas un mélange de finesse et de grossièreté, de vrai et de faux? Fallait-il dire au grand Condé, nommé le *brochet* dans une société de la cour, qu'à son nom «les baleines du Nord suaient à grosses gouttes,» et que les gens de l'empereur pensaient le frire et le manger avec un grain de sel?

Est-ce un bon goût d'écrire tant de lettres, seulement pour montrer un peu de cet esprit qui consiste en jeux de mots et en pointes?

N'est-on pas révolté quand Voiture dit au grand Condé, sur la prise de Dunkerque: «Je crois que vous prendriez la lune avec les dents!»

Il semble que ce faux goût fut inspiré à Voiture par le Marini, qui était venu en France avec la reine Marie de Médicis. Voiture et Costar le citent très souvent dans leurs lettres comme un modèle. Ils admirent sa description de la rose, fille d'avril, vierge et reine, assise sur un trône épineux, tenant majestueusement le sceptre des fleurs, ayant pour courtisans et pour ministres la famille lascive des zéphyrs, et portant la couronne d'or et le manteau d'écarlate.

Bella figlia d'aprile,
Verginella e reina,
Su lo spinoso trono
Del verde cespo assisa,
De' fior le scettro in maestà sostiene;
E corteggiata intorno
Da lasciva famiglia
Di Zefiri ministri,
Porta d'or la corona e d'ostro il manto.

Voiture cite avec complaisance, dans sa trente-cinquième lettre à Costar, l'atome sonnant du Marini, la voix emplumée, le souffle vivant vêtu de plumes, la plume sonore, le chant ailé, le petit esprit d'harmonie caché dans de petites entrailles, et tout cela pour dire un rossignol.

Una voce pennuta, un suon volante,
E vestito di penne, un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato,
Un spiritel' che d'armonia composto
Vive in sì anguste viscere nascosto.

Balzac avait un mauvais goût tout contraire; il écrivait des lettres familières avec une étrange emphase. Il écrit au cardinal de La Valette que, ni dans les déserts de la Libye ni dans les abîmes de la mer, il n'y eut jamais un si furieux monstre que la sciatique; et que si les tyrans dont la mémoire nous est odieuse eussent eu tels instruments de leur cruauté, c'eût été la sciatique que les martyrs eussent endurée pour la religion.

Ces exagérations emphatiques, ces lon-

piacergli, e talvolta per essere educato ha bisogno, come quello, dell'abitudine.

Per avere gusto, non basta cogliere, conoscere la bellezza di un'opera; bisogna sentirla, esserne toccati. Non basta sentire, essere toccati in maniera confusa; bisogna distinguere le diverse sfumature. Nulla deve sfuggire alla prontezza del discernimento; e questa è un altro tratto in comune tra questo gusto intellettuale, tra questo gusto per le arti, e il gusto sensibile: l'intenditore, infatti, sente e riconosce immediatamente una mescolanza di due liquori; la persona di gusto, il conoscitore coglierà con un rapido colpo d'occhio la mescolanza di due stili; scorgerà un difetto accanto a un pregio; si entusiasmerà per il seguente verso degli *Orazi* [Corneille, III, 6, 1021-1022]:

Cosa volevate che facesse contro tre? –
Che morisse!

Proverà un involontario fastidio per il verso successivo:

O che allora una bella disperazione lo
soccorresse.

Come il cattivo gusto, in senso fisico, consiste nel deliziarsi solo di condimenti troppo piccanti e troppo elaborati, così il cattivo gusto riferito alle arti consiste nell'apprezzare soltanto gli ornamenti ricercati senza riconoscere la bella natura.

Il gusto corrotto per gli alimenti consiste nello scegliere quelli che stomacano gli altri uomini; è una specie di malattia. Il gusto corrotto per le arti apprezza quei soggetti che infastidiscono gl'intelletti sani, preferisce il burlesco al nobile, il prezioso e il manierato alla bellezza semplice e naturale: è una malattia dello spirito. È molto più facile educare il gusto per le arti che il gusto sensuale; nel caso del gusto fisico, infatti, benché talvolta capiti che piacciano cose per le quali prima si provava ripugnanza, la natura tuttavia ha voluto che gli uomini, in generale, imparassero ad assaporare soltanto ciò che è loro necessario; il gusto intellettuale, invece, richiede più tempo per formarsi. Un giovane sensibile, ma privo di ogni conoscenza, non distingue d'acchito le parti di un grande coro musicale; in un quadro, i suoi occhi non distinguono subito le gradazioni, il chiaroscuro, la prospettiva, l'armonia dei colori, la correttezza del disegno: ma poco a poco le sue orecchie imparano a udire e i suoi occhi a vedere: la prima volta che assisterà alla rappresentazione di una bella tragedia si commuoverà, senza però cogliere in essa il valore delle unità, né l'arte sottile in virtù della quale nessun personaggio entra in scena o esce senza motivo, né quell'arte ancora superiore con cui diversi interessi vengono concentrati in uno solo, né, infine, le altre difficoltà superate. È solo con l'abitudine e la riflessione ch'egli in un sol colpo riesce a cogliere con piacere quello che prima non riusciva a distinguere. In una nazione che ne sia priva, il gusto si forma insensibilmente, perché poco a poco vi si acquista l'acume dei buoni artisti. Ci si abitua a osservare i quadri con gli occhi di Le Brun, di Poussin, di Le Sueur. Si ascolta il recitativo di Quinault con l'orecchio di Lulli, e le arie e i concertati con quello di Rameau. Si leggono i libri con lo spirito dei buoni scrittori.

Se, nei primi tempi in cui si coltivavano le belle arti, un'intera nazione era concorde nell'apprezzare autori pieni di difetti, e disprezzati col tempo, il motivo è che quegli autori presentavano pregi naturali che tutti coglievano, e non si era ancora in grado di distinguere le loro imperfezioni. Pertanto Lucilio fu amato dai Romani prima che Orazio lo facesse cadere nell'oblio; Régnier fu apprezzato dai Francesi prima che comparisse Boileau; e se qualche autore antico, che inciampa a ogni pagina, ha conservato nondimeno la propria grande reputazione, il motivo è che, in quelle nazioni, non ci si è

Francia d'*Ancien Régime*, cui accenna Voltaire, sono le future Corte dei conti.

[151] Si veda la voce *Fanatici*, sez. III.

[152] Nelle prime edizioni delle *Questions sur l'Encyclopédie*, questa parte, che formava la sez. VI della voce *Governo*, terminava così:

«Dopo aver scritto quanto precede, ho riletto l'ultimo capitolo del libro XIX dello *Spirito delle leggi*, in cui l'autore fa un ritratto dell'Inghilterra senza nominarla. Sono stato sul punto di gettare al

gues périodes mesurées, si contraires au style épistolaire, ces déclamations fastidieuses, hérissées de grec et de latin, au sujet de deux sonnets assez médiocres qui partageaient la cour et la ville, et sur la pitoyable tragédie d'*Hérode infanticide;* tout cela était d'un temps où le goût n'était pas encore formé. *Cinna* même et les *Lettres Provinciales*, qui étonnèrent la nation, ne la dérouillèrent pas encore.

Les connaisseurs distinguent surtout dans le même homme le temps où son goût était formé, celui où il acquit sa perfection, celui où il tomba en décadence. Quel homme d'un esprit un peu cultivé ne sentira pas l'extrême différence des beaux morceaux de *Cinna*, et de ceux du même auteur dans ses vingt dernières tragédies?

Dis-moi donc, lorsque Othon s'est offert à Camille,
A-t-il été contraint? a-t-elle été facile?
Son hommage auprès d'elle a-t-il eu plein effet?
Comment l'a-t-elle pris, et comment l'a-t-il fait?

Est-il parmi les gens de lettres quelqu'un qui ne reconnaisse le goût perfectionné de Boileau dans son *Art poétique,* et son goût non encore épuré dans sa *Satire sur les embarras de Paris*, où il peint des chats dans les gouttières?

L'un miaule en grondant comme un tigre en furie,
L'autre roule sa voix comme un enfant qui crie;
Ce n'est pas tout encor, les souris et les rats
Semblent pour m'éveiller s'entendre avec les chats.

S'il avait vécu alors dans la bonne compagnie, elle lui aurait conseillé d'exercer son talent sur des objets plus dignes d'elle que des chats, des rats, et des souris.

Comme un artiste forme peu à peu son goût, une nation forme aussi le sien. Elle croupit des siècles entiers dans la barbarie; ensuite il s'élève une faible aurore; enfin le grand jour paraît, après lequel on ne voit plus qu'un long et triste crépuscule.

Nous convenons tous depuis longtemps que, malgré les soins de François I^er^ pour faire naître le goût des beaux-arts en France, ce bon goût ne put jamais s'établir que vers le siècle de Louis XIV; et nous commençons à nous plaindre que le siècle présent dégénère.

Les Grecs du Bas-Empire avouaient que le goût qui régnait du temps de Périclès était perdu chez eux. Les Grecs modernes conviennent qu'ils n'en ont aucun.

Quintilien reconnaît que le goût des Romains commençait à se corrompre de son temps.

Nous, avons vu à l'article *Art dramatique* combien Lope de Véga se plaignait du mauvais goût des Espagnols.

Les Italiens s'aperçurent les premiers que tout dégénérait chez eux, quelque temps après leur immortel *Seicento*, et qu'ils voyaient périr la plupart des arts qu'ils avaient fait naître.

Addison attaque souvent le mauvais goût de ses compatriotes dans plus d'un genre, soit quand il se moque de la statue d'un amiral en perruque carrée, soit quand il témoigne son mépris pour les jeux de mots employés sérieusement, ou quand il condamne des jongleurs introduits dans les tragédies.

Si donc les meilleurs esprits d'un pays conviennent que le goût a manqué en certains temps à leur patrie, les voisins peuvent le sentir comme les compatriotes; et de même qu'il est évident que parmi nous tel homme a le goût bon et tel autre mauvais, il peut être évident aussi que de deux nations contemporaines, l'une a un goût rude et grossier, l'autre fin et naturel.

Le malheur est que, quand on prononce cette vérité, on révolte la nation entière dont on parle, comme on cabre un homme de mauvais goût lorsqu'on veut le ramener.

Le mieux est donc d'attendre que le temps et l'exemple instruisent une nation qui pèche par le goût. C'est ainsi que les Espagnols commencent à réformer leur théâtre, et que les Allemands essayent d'en former un.

imbattuti in nessuno scrittore puro e corretto che abbia aperto loro gli occhi, come si è avuto un Orazio tra i Romani o un Boileau tra i Francesi.

Si dice che dei gusti non si discute; ed è giusto, quando si tratta solo del gusto sensuale, della ripugnanza che si prova per un certo cibo, della preferenza che si ha per un altro: non se ne discute perché non è possibile correggere un difetto organico. Diverso è il caso delle arti: dato che ci sono pregi reali, esistono un buon gusto che li discerne e un cattivo gusto cui sfuggono; e spesso quel difetto di spirito che procura un gusto traviato può essere corretto. Ci sono pure animi freddi, spiriti distorti[118], che non è possibile scaldare né raddrizzare; è con questi che non bisogna discutere sui gusti perché ne sono privi.

Il gusto è arbitrario in molte cose, come stoffe, acconciature, carrozze, tutto ciò che non appartiene al novero delle belle arti, e allora esso merita piuttosto il nome di fantasia: più che il gusto, è la fantasia che crea tante mode nuove[119].

Il gusto può guastarsi presso una nazione; questa disgrazia di solito si verifica dopo i secoli di perfezione. Gli artisti, temendo di essere imitatori, cercano strade non battute; si allontanano dalla bella natura, che i loro predecessori hanno raggiunto: i loro sforzi non sono privi di merito; e questo merito occulta i loro difetti. Il pubblico, che ama le novità, segue costoro, se ne stanca, e ne compaiono altri, che fanno nuovi sforzi per piacere; questi ultimi si allontanano dalla natura ancora più dei primi: il gusto si perde; si è circondati da novità superate in breve tempo le une dalle altre; il pubblico non ci capisce più niente, e invano rimpiange il secolo del buon gusto, che non può più rinascere: è un'eredità che alcuni spiriti retti conservano ancora lontano dalla folla.

Ci sono vasti paesi in cui il gusto non è mai arrivato: sono quelli in cui la vita sociale non si è perfezionata; in cui gli uomini e le donne non si frequentano mai; in cui alcune arti, come la scultura o la pittura degli esseri animati, sono vietate dalla religione. Quando la vita di società è scarsa, lo spirito è contratto, il suo acume si ottunde, non ha modo di formarsi il gusto. Quando molte belle arti mancano, raramente le altre hanno di che alimentarsi, perché esse si tengono tutte per mano e dipendono le une dalle altre. Questa è una delle ragioni per cui gli Asiatici non hanno mai conosciuto, quasi in nessun genere, opere di valore e il gusto è stato appannaggio soltanto di alcuni popoli europei.

Sezione II

Esistono un buono e un cattivo gusto? Sì, indubbiamente, benché gli uomini differiscano per opinioni, costumi, usanze.

In ogni ambito, il gusto migliore consiste nell'imitare la natura con la massima fedeltà, energia e grazia.

Ma la grazia non è forse arbitraria? No, dato che consiste nel conferire vita e delicatezza agli oggetti che vengono rappresentati.

Tra due persone, una grossolana e l'altra raffinata, solitamente si è d'accordo nel dire che una ha più gusto dell'altra.

Prima che giungessero i bei tempi, Voiture, che con la sua mania di ricamare quisquilie dava prova talvolta di essere raffinato e gradevole, scrisse al gran Condé a proposito della sua malattia:

Cominciate dunque a pensare
Che ciò che importa è essere e vivere;
Pensate piuttosto a prendere cura di voi.
Che fascino ha per voi il pericolo
Che vi piace tanto inseguirlo?
Se aveste, nei combattimenti,
Di Amadigi l'armatura magica,
Come ne avete il braccio
E il coraggio tanto lodato,
Del vostro precipitoso ardore,
Signore, non mi lamenteri.

fuoco il mio pezzo; ma ho considerato che, se non possiede i motti di spirito, la finezza e la profondità che ammiriamo nel presidente Montesquieu, esso può ancora essere utile; si basa su fatti incontrovertibili, e talvolta si contestano anche le idee più ingegnose». – Nella sua *Lettre sur un écrit anonyme* (1772), Voltaire menziona questo passaggio. Il séguito della presente sezione è stato aggiunto nel 1774. (B.)

[153] Abito penitenziale, in uso soprattutto in Spa-

Du goût particulier d'une nation

Il est des beautés de tous les temps et de tous les pays, mais il est aussi des beautés locales. L'éloquence doit être partout persuasive; la douleur, touchante; la colère, impétueuse; la sagesse, tranquille; mais les détails qui pourront plaire à un citoyen de Londres pourront ne faire aucun effet sur un habitant de Paris; les Anglais tireront plus heureusement leurs comparaisons, leurs métaphores de la marine, que ne feront des Parisiens qui voient rarement des vaisseaux. Tout ce qui tiendra de près à la liberté d'un Anglais, à ses droits, à ses usages, fera plus d'impression sur lui que sur un Français.

La température du climat introduira dans un pays froid et humide un goût d'architecture, d'ameublements, de vêtements, qui sera fort bon, et qui ne pourra être reçu à Rome, en Sicile.

Théocrite et Virgile ont dû vanter l'ombrage et la fraîcheur des eaux dans leurs églogues: Thomson, dans sa description des saisons, aura dû faire des descriptions toutes contraires.

Une nation éclairée, mais peu sociable, n'aura point les mêmes ridicules qu'une nation aussi spirituelle, mais livrée à la société jusqu'à l'indiscrétion; et ces deux peuples conséquemment n'auront pas la même espèce de comédie.

La poésie sera différente chez le peuple qui renferme les femmes, et chez celui qui leur accorde une liberté sans bornes.

Mais il sera toujours vrai de dire que Virgile a mieux peint ses tableaux que Thomson n'a peint les siens, et qu'il y a eu plus de goût sur les bords du Tibre que sur ceux de la Tamise; que les scènes naturelles du *Pastor fido* sont incomparablement supérieures aux bergeries de Racan; que Racine et Molière sont des hommes divins à l'égard des auteurs des autres théâtres.

Du goût des connaisseurs

En général, le goût fin et sûr consiste dans le sentiment prompt d'une beauté parmi des défauts, et d'un défaut parmi des beautés.

Le gourmet est celui qui discernera le mélange de deux vins, qui sentira ce qui domine dans un mets, tandis que les autres convives n'auront qu'un sentiment confus et égaré.

Ne se trompe-t-on pas quand on dit que c'est un malheur d'avoir le goût trop délicat, d'être trop connaisseur; qu'alors on est trop choqué des défauts, et trop sensible aux beautés; qu'enfin on perd à être trop difficile? N'est-il pas vrai, au contraire, qu'il n'y a véritablement de plaisir que pour les gens de goût? ils voient, ils entendent, ils sentent ce qui échappe aux hommes moins sensiblement organisés et moins exercés.

Le connaisseur en musique, en peinture, en architecture, en poésie, en médailles, etc., éprouve des sensations que le vulgaire ne soupçonne pas; le plaisir même de découvrir une faute le flatte, et lui fait sentir les beautés plus vivement. C'est l'avantage des bonnes vues sur les mauvaises. L'homme de goût a d'autres yeux, d'autres oreilles, un autre tact que l'homme grossier. Il est choqué des draperies mesquines de Raphaël, mais il admire la noble correction de son dessin. Il a le plaisir d'apercevoir que les enfants de Laocoon n'ont nulle proportion avec la taille de leur père; mais tout le groupe le fait frissonner, tandis que d'autres spectateurs sont tranquilles.

Le célèbre sculpteur, homme de lettres et de génie, qui a fait la statue colossale de Pierre I^er^ à Pétersbourg, critique avec raison l'attitude du Moïse de Michel-Ange, et sa petite veste serrée qui n'est pas même le costume oriental; en même temps il s'extasie en contemplant l'air de tête.

Exemples du bon et du mauvais goût tirés des tragédies françaises et anglaises

Je ne parlerai point ici de quelques auteurs anglais, qui, ayant traduit des pièces de Molière, l'ont insulté dans leurs préfaces, ni de ceux qui de deux tragédies de Racine en ont fait une, et qui l'ont encore chargée de nouveaux incidents, pour se donner le droit de censurer la noble et féconde simplicité de ce grand homme.

De tous les auteurs qui ont écrit en Angleterre sur le goût, sur l'esprit et l'imagi-

Ma in tempi come nostri in cui
gl'incantesimi
Non forgiano simili armi;
In cui si vede che il più nobile sangue,
Sia esso di Ettore o Alessandro,
È tanto facile da versare
Quanto quello del più infimo rango;
In cui con forza senza pari
La morte sa scagliare i propri dardi,
E in cui un po' di piombo può rompere
La più bella testa del mondo,
Chi ce l'ha buona deve averne riguardo.
Ma una come la vostra
Non deve mai esporsi ai rischi.
Per il vostro bene e per il nostro,
Signore, bisogna conservarla…
Qualsiasi cosa il vostro spirito progetti,
Quando la vostra corsa sarà terminata,
Verrete per forza abbandonato
E, Signore, è ben poca cosa
Un semidio dopo che è morto.

[*Epistola a Monsignor il Principe sul suo ritorno dalla Germania nel 1643*]

Ancora oggi questi versi passano per essere pieni di gusto e i migliori di Voiture.

Alla stessa epoca, L'Étoile, che passava per essere un genio; L'Étoile, uno dei cinque autori che lavoravano alle tragedie del cardinale di Richelieu; L'Étoile, uno dei giudici di Corneille, componeva i seguenti versi stampati in appendice a Malherbe e Racan:

Quanto amo ognor la taverna!
Quali libertà mi ci prendo!
Essa non ha eguali.
Ci trovo tutto quel che cerco;
E gli strofinacci sono per me
Di fine tela d'Olanda.

Non c'è lettore che non veda che i versi di Voiture sono di un cortigiano dotato di buon gusto, e quelli di L'Étoile di una persona grossolana priva di spirito.

È un peccato che si possa dire di Voiture: «Dimostrò del gusto, quella volta». Certamente in più di mille versi come i seguenti si trova un gusto detestabile:

Quando fummo a Étampe,
Parlammo molto di voi;
Sospirai quattro volte,
E mi vennero i crampi.
Étampe e crampo rimano
Davvero ammirevolmente.
[…]
Incontrammo presso Sercote
(Caso strano e vero nondimeno)
Alcuni buoi pascolare
In cima a un monticello,
E più in basso alcuni maiali
E parecchi montoni, ecc.

[Voiture, *Canzone sull'aria del trescone di Metz*]

La celebre *Lettera della carpa al luccio*, che gli procurò tanta fama, non è forse uno scherzo troppo insistito, tirato troppo per le lunghe e, in alcuni passaggi, troppo poco naturale? Non è un misto di finezza e grossolanità? Bisogna proprio dire al gran Condé, detto il *luccio* in certi circoli di corte, che al suo nome «le balene del Nord sudavano copiosamente», e che il seguito dell'imperatore pensava di friggerlo e mangiarlo con un pizzico di sale?

È forse di buon gusto scrivere tante lettere solo per mostrare un po' di quello spirito che consiste in giochi di parole e in arguzie?

Non si è forse infastiditi quando Voiture dice al gran Condé, a proposito della presa di Dunkerque: «Credo che sareste capace di afferrare la luna coi denti»?

Pare che questo falso gusto ispirato a Voiture dal Marino, il quale era giunto in Francia al seguito della regina Maria de' Medici. Voiture e Costar lo citano molto spesso nelle loro lettere come un modello. Ammirano la sua descrizione della rosa, figlia d'aprile, vergine e regina, seduta su un trono spinoso, che regge maestosamente lo scettro dei fiori, ha come cortigiani e ministri la famiglia lasciva degli zeffiri, e porta la corona d'oro e il mantello scarlatto.

Bella figlia d'aprile,

gna nel periodo dell'Inquisizione; si veda la voce *Inquisizione*.

[154] Si veda la voce *Stati, governi. Qual è il migliore?*

[155] Francesco Albani (1578-1660).

[156] Le versioni successive al 1775 correggono: *en grec…*, «in greco…».

[157] Si veda la voce *Finzione*.

[158] Si veda la voce *Provvidenza*. (V.)

[159] Muley Ismail (1646-1727), che, nel *Secolo di Luigi XIV* (cap. XVIII), Voltaire descrive come «il

nation, et qui ont prétendu à une critique judicieuse, Addison est celui qui a le plus d'autorité: ses ouvrages sont très utiles. On a désiré seulement qu'il n'eût pas trop souvent sacrifié son propre goût au désir de plaire à son parti, et de procurer un prompt débit aux feuilles du *Spectateur* qu'il composait avec Steele.

Cependant il a souvent le courage de donner la préférence au théâtre de Paris sur celui de Londres; il fait sentir les défauts de la scène anglaise; et, quand il écrivit son *Caton*, il se donna bien de garde d'imiter le style de Shakspeare. S'il avait su traiter les passions, si la chaleur de son âme eût répondu à la dignité de son style, il aurait réformé sa nation. Sa pièce, étant une affaire de parti, eut un succès prodigieux. Mais quand les factions furent éteintes, il ne resta à la tragédie de *Caton* que de très beaux vers et de la froideur. Rien n'a plus contribué à l'affermissement de l'empire de Shakspeare. Le vulgaire en aucun pays ne se connaît en beaux vers; et le vulgaire anglais aime mieux des princes qui se disent des injures, des femmes qui se roulent sur la scène, des assassinats, des exécutions criminelles, des revenants qui remplissent les théâtres en foule, des sorciers, que l'éloquence la plus noble et la plus sage.

Collier a très bien senti les défauts du théâtre anglais; mais étant ennemi de cet art, par une superstition barbare dont il était possédé, il déplut trop à la nation pour qu'elle daignât s'éclairer par lui: il fut haï et méprisé.

Warburton, évêque de Glocester, a commenté Shakspeare de concert avec Pope; mais son commentaire ne roule que sur les mots. L'auteur des trois volumes des *Éléments de critique* censure Shakspeare quelquefois; mais il censure beaucoup plus Racine et nos auteurs tragiques.

Le grand reproche que tous les critiques anglais nous font, c'est que tous nos héros sont des Français, des personnages de roman, des amants tels qu'on en trouve dans *Clélie*, dans *Astrée*, et dans *Zaïde.* L'auteur des *Éléments de critique* reprend surtout très sévèrement Corneille d'avoir fait parler ainsi César à Cléopatre:

C'était pour acquérir un droit si précieux
Que combattait partout mon bras ambitieux;
Et dans Pharsale même il a tiré l'épée,
Plus pour le conserver que pour vaincre Pompée.
Je l'ai vaincu, princesse; et le dieu des combats
M'y favorisait moins que vos divins appas:
Ils conduisaient ma main, ils enflaient mon courage;
Cette pleine victoire est leur dernier ouvrage.

Le critique anglais trouve ces fadeurs ridicules et extravagantes; il a sans doute raison: les Français sensés l'avaient dit avant lui. Nous regardons comme une règle inviolable ces préceptes de Boileau:

Qu'Achille aime autrement que Tyrcis et Philène;
N'allez pas d'un Cyrus nous faire un Artamène.

Nous savons bien que César ayant en effet aimé Cléopatre, Corneille le devait faire parler autrement, et que surtout cet amour est très insipide dans la tragédie de *la Mort de Pompée.* Nous savons que Corneille, qui a mis de l'amour dans toutes ses pièces, n'a jamais traité convenablement cette passion, excepté dans quelques scènes du *Cid* imitées de l'espagnol. Mais aussi toutes les nations conviennent avec nous qu'il a déployé un très grand génie, un sens profond, une force d'esprit supérieure dans *Cinna*, dans plusieurs scènes des *Horaces*, de *Pompée*, de *Polyeucte*, dans la dernière scène de *Rodogune.*

Si l'amour est insipide dans presque toutes ses pièces, nous sommes les premiers à le dire; nous convenons tous que ses héros ne sont que des raisonneurs dans ses quinze ou seize derniers ouvrages. Les vers de ces pièces sont durs, obscurs, sans harmonie, sans grâce. Mais s'il s'est élevé infiniment au-dessus de Shakspeare dans les tragédies de son bon temps, il n'est jamais tombé si bas dans les autres; et s'il fait dire malheureusement à César *qu'il vient ennoblir par le titre de captif, le titre de vainqueur à présent effectif*, César ne dit point chez lui les extravagances qu'il débite dans Shakspeare. Ses

Verginella e reina,
Su lo spinoso trono
Del verde cespo assisa,
De' fior lo scettro in maestà sostiene ;
E corteggiata intorno
Da lasciva famiglia
Di Zefiri ministri,
Porta d'or la corona e d'ostro il manto.
[*Il rapimento di Europa*]

Nella trentacinquesima lettera a Costar, Voiture cita compiaciuto l'atomo sonante del Marino, la voce piumata, il soffio vivente vestito di piume, la piuma sonora, il canto alato, il piccolo spirito armonioso nascosto nelle piccole viscere, e tutto questo per indicare un usignolo.

Una voce pennuta, un suon volante,
E vestito di penne, un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato,
Un spiritel' che d'armonia composto
Vive in sì anguste viscere nascosto.
[*Adone*, VII, 37]

Il cattivo gusto di Balzac era l'esatto contrario; costui scriveva lettere familiari con un'enfasi stravagante. Al cardinale di La Valette scrisse che né nei deserti della Libia né negli abissi del mare si trovò mai un mostro tanto furioso quanto la sciatica, e che, se i tiranni il cui ricordo ci è odioso, avessero disposto di un simile strumento per la loro crudeltà, sarebbe la sciatica che i martiri avrebbero dovuto patire per la propria religione.

Queste enfatiche esagerazioni, questi periodi smisurati, così contrari allo stile epistolare, queste declamazioni, irte di greco e di latino, a proposito di due sonetti alquanto mediocri che dividevano la corte e la città, e della penosa tragedia *Erode infanticida*; tutto ciò apparteneva a un'epoca in cui il gusto non si era ancora formato. Nemmeno *Cinna* e le *Lettere provinciali*, che lasciarono stupefatta la nazione, riuscirono ancora a dirozzarla.

I conoscitori sanno soprattutto distinguere nello stesso uomo l'epoca in cui il suo gusto si stava formando, quella in cui raggiunse la perfezione, quella in cui cominciò a decadere. Chi, dotato di un spirito un po' coltivato, non coglierà l'estrema differenza tra i bei passi di *Cinna* e quelli dello stesso autore nelle sue ultime venti tragedie?

Ditemi dunque, quando Ottone si è offerto a Camilla,
È stato costretto? Gli è stato facile?
Il suo omaggio a lei ha avuto pieno effetto?
Ella come l'ha accolto, e lui come l'ha presentato?

Tra le persone di lettere c'è qualcuno che non riconosce il gusto perfetto di Boileau nella sua *Arte poetica*, e il suo gusto non ancora affinato, nella sua *Satira sulle scomodità di Parigi* [*Satire* VI, 7-11], nella quale egli descrive alcuni gatti sulle grondaie?

Uno miagola ringhiando come una tigre infuriata,
L'altro dispiega la voce come un bambino che strilla;
E non è ancora tutto: sembra che topi e ratti
Se la intendano coi gatti per svegliarmi.

Se, all'epoca, egli avesse frequentato la buona compagnia, questa gli avrebbe consigliato di esercitare il suo talento su argomenti più degni di lei, e non su gatti, ratti e topi.

Come un artista si forma gradualmente il gusto, così una nazione forma il proprio. Per secoli interi, essa ristagna nella barbarie; poi, sorge una pallida aurora; infine, appare il giorno pieno, dopodiché si assiste solo a un lungo e triste crepuscolo.

Da molto tempo, tutti siamo d'accordo che, malgrado l'impegno di Francesco I per far nascere il gusto per le belle arti in Francia, questo buon gusto poté affermarsi solamente verso il secolo di Luigi XIV; e ci

più guerriero e il più astuto dei tiranni musulmani d'allora».

[160] Cfr. D. Bouhours, *Remarques nouvelles sur la langue française*, Paris, 1675, pp. 539-540; si tratta di un verso dell'*Egloga* dedicata a Cristina di Svezia (II, 14, 147).

[161] Gonzalo Fernández de Cordóba (1453-1515).

[162] Si veda la voce *Altergia*.

[163] Virgilio, *Eneide*, I, 151: «Se per caso scorgono un uomo grave per pietà e per meriti».

héros ne font point l'amour à Catau comme le roi Henri V; on ne voit point chez lui de prince s'écrier comme Richard II: «O terre de mon royaume! ne nourris pas mon ennemi; mais que les araignées qui sucent ton venin, et que les lourds crapauds soient sur sa route; qu'ils attaquent ses pieds perfides, qui les foulent de ses pas usurpateurs. Ne produis que de puants chardons pour eux; et, quand ils voudront cueillir une fleur sur ton sein, ne leur présente que des serpents en embuscade.»

On ne voit point chez Corneille un héritier du trône s'entretenir avec un général d'armée, avec ce beau naturel que Shakspeare étale dans le prince de Galles, qui fut depuis le roi Henri V[50].

Le général demande au prince quelle heure il est. Le prince lui répond: «Tu as l'esprit si gras pour avoir bu du vin d'Espagne, pour t'être déboutonné après souper, pour avoir dormi sur un banc après dîner, que tu as oublié ce que tu devrais savoir. Que diable t'importe l'heure qu'il est, à moins que les heures ne soient des tasses de vin, que les minutes ne soient des hachis de chapons, que les cloches ne soient des langues de maquerelles; les cadrans, des enseignes de mauvais lieux; et le soleil lui-même, une fille de joie en taffetas couleur de feu?»

Comment Warburton n'a-t-il pas rougi de commenter ces grossièretés infâmes? travaillait-il pour l'honneur du théâtre et de l'Église anglicane?

Rareté des gens de goût

On est affligé quand on considère, surtout dans les climats froids et humides, cette foule prodigieuse d'hommes qui n'ont pas la moindre étincelle de goût, qui n'aiment aucun des beaux-arts, qui ne lisent jamais, et dont quelques-uns feuillettent tout au plus un journal une fois par mois pour être au courant, et pour se mettre en état de parler au hasard des choses dont ils ne peuvent avoir que des idées confuses.

Entrez dans une petite ville de province, rarement vous y trouverez un ou deux libraires. Il en est qui en sont entièrement privées. Les juges, les chanoines, l'évêque, le subdélégué, l'élu, le receveur du grenier à sel, le citoyen aisé, personne n'a de livres, personne n'a l'esprit cultivé; on n'est pas plus avancé qu'au XII[e] siècle. Dans les capitales des provinces, dans celles même qui ont des académies, que le goût est rare!

Il faut la capitale d'un grand royaume pour y établir la demeure du goût; encore n'est-il le partage que du très petit nombre, toute la populace en est exclue. Il est inconnu aux familles bourgeoises, où l'on est continuellement occupé du soin de sa fortune, des détails domestiques, et d'une grossière oisiveté, amusée par une partie de jeu. Toutes les places qui tiennent à la judicature, à la finance, au commerce, ferment la porte aux beaux-arts. C'est la honte de l'esprit humain que le goût, pour l'ordinaire, ne s'introduise que chez l'oisiveté opulente. J'ai connu un commis des bureaux de Versailles, né avec beaucoup d'esprit, qui disait: «Je suis bien malheureux, je n'ai pas le temps d'avoir du goût.»

Dans une ville telle que Paris, peuplée de plus de six cent mille personnes, je ne crois pas qu'il y en ait trois mille qui aient le goût des beaux-arts. Qu'on représente un chef-d'œuvre dramatique, ce qui est si rare, et qui doit l'être, on dit: «Tout Paris est enchanté;» mais on en imprime trois mille exemplaires tout au plus.

Parcourez aujourd'hui l'Asie, l'Afrique, la moitié du Nord; où verrez-vous le goût de l'éloquence, de la poésie, de la peinture, de la musique? Presque tout l'univers est barbare.

Le goût est donc comme la philosophie; il appartient à un très petit nombre d'âmes privilégiées.

Le grand bonheur de la France fut d'avoir dans Louis XIV un roi qui était né avec du goût.

Pauci, quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti, potuere.

C'est en vain qu'Ovide a dit que Dieu nous créa pour regarder le ciel: *Erectos ad sidera tollere vultus;* les hommes sont presque tous courbés vers la terre[51].

lamentiamo che il secolo attuale stia cominciando a degenerare.

I Greci del Basso Impero riconoscevano che il gusto che regnava presso di loro ai tempi di Pericle era perduto. I Greci moderni riconoscono di non averne affatto.

Quintiliano riconosce che, ai suoi tempi, il gusto dei Romani stava cominciando a corrompersi.

Alla voce *Arte drammatica* abbiamo visto come Lope de Vega si lamentasse del cattivo gusto degli Spagnoli.

Gli Italiani si resero conto per primi che presso di loro qualche tempo dopo il loro immortale *Seicento* tutto cominciava a degenerare e che stavano assistendo alla morte della maggior parte delle arti che avevano fatto nascere.

Il cattivo gusto dei suoi compatrioti, che si rivela in più di un genere, viene attaccato spesso da Addison, come quando si burla della statua di un ammiraglio in parrucca quadrata, quando esprime il proprio disprezzo per i giochi di parole presi seriamente, oppure quando condanna l'introduzione di giocolieri nelle tragedie.

Se, dunque, le menti migliori di un paese convengono che, in certe epoche, la loro patria è stata priva di gusto, i vicini possono rendersene conto quanto i compatrioti; e come è evidente che tra noi una certa persona ha buon gusto e un'altra l'ha cattivo, altrettanto evidente è che tra due nazioni, nella stessa epoca, una ha un gusto rozzo e grossolano, l'altra fine e naturale.

La disgrazia è che, quando si enuncia questa verità, si solleva lo sdegno di tutta la nazione di cui si sta parlando, così come una persona dotata di cattivo gusto s'indispettisce quando la si vuole correggere.

La cosa migliore che si possa fare è aspettare che il tempo e l'esempio istruiscano una nazione che manca di gusto. È così che gli Spagnoli stanno cominciando a riformare il proprio teatro e i Tedeschi cercano di crearsene uno.

Del gusto particolare di una nazione

Ci sono bellezze valide in ogni tempo e in ogni paese, ma ci sono anche bellezze locali. L'eloquenza deve essere ovunque persuasiva; il dolore toccante; l'ira impetuosa; la saggezza pacata; ma i dettagli che potranno piacere a un abitante di Londra potranno non fare nessun effetto su uno di Parigi; gli Inglesi trarranno più facilmente i loro paragoni e le loro metafore dalla marineria di quanto non faranno i Parigini che raramente hanno occasione di vedere delle navi. Tutto ciò che riguarderà de vicino la libertà di un Inglese, i suoi diritti, le sue usanze, eserciterà una maggiore impressione su di lui che su un Francese.

In un paese freddo e umido, il clima favorirà un gusto per l'architettura, per i mobili, per gli abiti, che sarà eccellente, e che non potrà essere introdotto a Roma, o in Sicilia.

Nelle loro egloghe, Teocrito e Virgilio hanno dovuto elogiare l'ombra e la freschezza delle acque: Thomson, nella propria descrizione delle stagioni, sarà stato costretto a presentare descrizioni esattamente opposte.

Una nazione illuminata, ma poco socievole, non riderà delle stesse cose di cui ride una nazione altrettanto evoluta, ma dedita alla vita di società fino all'indiscrezione; e, di conseguenza, questi due popoli non avranno lo stesso tipo di commedia.

La poesia sarà diversa presso il popolo che rinchiude le donne e presso quello che concede loro una libertà senza limiti.

Sarà, invece, sempre vero dire che Virgilio ha dipinto meglio i propri quadri di quanto Thomson ha dipinto i suoi e che si trova più gusto sulle rive del Tevere che su quelle del Tamigi; che le scene naturali del *Pastor fido* sono incomparabilmente superiori alle pastorellerie di Racan; che Racine

[164] Cfr. Claude Lancelot, *Le jardin des racines grecques*, Parigi, 1741, p. 47; opera didattica apparsa nel 1660, ma che ebbe lunga fortuna anche nel secolo successivo.

[165] Si veda Pierre Bayle, alla voce *Gregorio* [del *Dizionario storico e critico*]. (V.)

[166] Si veda la voce *Pretese*.

[167] Si veda la voce *Donazioni*. (V.)

[168] Nell'edizione del 1764 del *Dizionario filosofico*, la voce cominciava così: «La carestia, la peste e la

Pourquoi une statue informe, un mauvais tableau, où les figures sont estropiées, n'ont-ils jamais passé pour des chefs-d'œuvre? Pourquoi jamais une maison chétive et sans aucune proportion n'a-t-elle été regardée comme un beau monument d'architecture? D'où vient qu'en musique des sons aigres et discordants n'ont flatté l'oreille de personne, et que cependant de très mauvaises tragédies barbares, écrites dans un style d'Allobroge, ont réussi, même après les scènes sublimes qu'on trouve dans Corneille, et les tragédies touchantes de Racine, et le peu de pièces bien écrites qu'on peut avoir eues depuis cet élégant poète? Ce n'est qu'au théâtre qu'on voit quelquefois réussir des ouvrages détestables, soit tragiques, soit comiques.

Quelle en est la raison? C'est que l'illusion ne règne qu'au théâtre; c'est que le succès y dépend de deux ou trois acteurs, quelquefois d'un seul, et surtout d'une cabale qui fait tous ses efforts, tandis que les gens de goût n'en font aucun. Cette cabale subsiste souvent une génération entière. Elle est d'autant plus active, que son but est bien moins d'élever un auteur que d'en abaisser un autre. Il faut un siècle peur mettre aux choses leur véritable prix dans ce seul genre.

Ce sont les gens de goût seuls qui gouvernent à la longue l'empire des arts. Le Poussin fut obligé de sortir de France pour laisser la place à un mauvais peintre. Le Moine se tua de désespoir. Vanloo fut prêt d'aller exercer ailleurs ses talents. Les connaisseurs seuls les ont mis tous trois à leur place. On voit souvent en tout genre les plus mauvais ouvrages avoir un succès prodigieux. Les solécismes, les barbarismes, les sentiments les plus faux, l'ampoulé le plus ridicule, ne sont pas sentis pendant un temps, parce que la cabale et le sot enthousiasme du vulgaire causent une ivresse qui ne sent rien. Les connaisseurs seuls ramènent à la longue le public, et c'est la seule différence qui existe entre les nations les plus éclairées et les plus grossières; car le vulgaire de Paris n'a rien au-dessus d'un autre vulgaire; mais il y a dans Paris un nombre assez considérable d'esprits cultivés pour mener la foule. Cette foule se conduit presque en un moment dans les mouvements populaires; mais il faut plusieurs années pour fixer son goût dans les arts.

GOUVERNEMENT

SECTION I

Il faut que le plaisir de gouverner soit bien grand, puisque tant de gens veulent s'en mêler. Nous avons beaucoup plus de livres sur le gouvernement qu'il n'y a de princes sur la terre. Que Dieu me préserve ici d'enseigner les rois, et messieurs leurs ministres, et messieurs leurs valets de chambre, et messieurs leurs confesseurs, et messieurs leurs fermiers généraux! Je n'y entends rien, je les révère tous. Il n'appartient qu'à M. Wilkes de peser dans sa balance anglaise ceux qui sont à la tête du genre humain. De plus, il serait bien étrange qu'avec trois ou quatre mille volumes sur le gouvernement; avec Machiavel, et la *Politique de l'Écriture sainte* par Bossuet; avec le *Citoyen financier*, le *Guidon des finances*, le *Moyen d'enrichir un État, etc.*, il y eût encore quelqu'un qui ne sût pas parfaitement tous les devoirs des rois et l'art de conduire les hommes.

Le professeur Puffendorf [52], ou le baron Puffendorf, dit que le roi David, ayant juré de ne jamais attenter à la vie de Seméi son conseiller privé, ne trahit point son serment quand il ordonna (selon l'histoire juive) à son fils Salomon de faire assassiner Seméi, «parce que David ne s'était engagé que pour lui seul à ne pas tuer Seméi.» Le baron, qui réprouve si habilement les restrictions mentales des Jésuites, en permet une ici à l'oint David, qui ne sera pas du goût des conseillers d'État.

Pesez les paroles de Bossuet dans sa *Politique de l'Écriture sainte* à monseigneur le Dauphin: «Voilà donc la royauté attachée par succession à la maison de David et de Salomon, et le trône de David est affermi à jamais [53] (quoique ce petit escabeau appelé *trône* ait très-peu duré). En vertu de cette loi, l'aîné devait succéder au préjudice de ses frères; c'est pourquoi Adonias, qui était l'aîné, dit à Bethsabée, mère de Salomon: Vous savez que le royaume était à moi, et tout Israël m'avait reconnu; mais le Sei-

e Molière sono uomini divini rispetto agli autori teatrali stranieri.

Sul gusto dei conoscitori

In linea generale, il gusto raffinato e sicuro consiste nella pronta percezione di un pregio in mezzo ai difetti, e di un difetto tra i pregi.

L'intenditore è colui che distinguerà la miscela di due vini e riconoscerà il sapore che domina in una pietanza, mentre gli altri convitati ne avranno solo una sensazione confusa e incerta.

Non ci si sbaglia forse quando si dice che è una disgrazia avere il gusto troppo raffinato, essere conoscitori troppo sottili? Che in tal caso si è eccessivamente urtati dai difetti, e troppo sensibili ai pregi? Che, infine, ci si rimette a essere troppo difficili? Non è vero piuttosto che solo le persone di gusto provano piaceri autentici? Costoro vedono, odono, colgono ciò che sfugge agli individui i cui sensi sono meno dotati e meno esercitati.

Il conoscitore di musica, di pittura, di architettura, di poesia, di medaglie, ecc., prova sensazioni che il volgo non immagina nemmeno; il piacere stesso di scoprire un errore lo diletta e gli fa percepire più vivamente i pregi. È il vantaggio di chi ha la vista buona rispetto a chi l'ha cattiva. L'uomo di gusto ha altri occhi, altre orecchie, un altro tatto rispetto all'uomo grossolano. I drappeggi meschini di Raffaello lo urtano, ma ne ammira la nobile correttezza del disegno. Gusta il piacere di accorgersi che i figli di Laocoonte sono sproporzionati rispetto alla statura del padre; ma, nell'insieme, il gruppo gli procura un brivido, mentre altri spettatori rimangono indifferenti.

Il celebre scultore[120], uomo di lettere e di genio, che ha realizzato la colossale statua di Pietro I a Pietroburgo, critica giustamente la posa del Mosè di Michelangelo, e la veste corta e chiusa che non è nemmeno un costume orientale; al contempo, egli va in estasi contemplato il portamento del capo.

Esempi di buono e di cattivo gusto tratti dalle tragedie francesi e inglesi

Non starò, qui, a parlare di alcuni autori inglesi, che, avendo tradotto qualche opera di Molière, l'hanno insultato nelle loro prefazioni, né di quelli che hanno ridotto due tragedie di Racine a una sola, appesantendola per di più con nuove peripezie, per poter avere il diritto di criticare la nobile e ricca semplicità di quel grand'uomo.

Tra tutti gli autori che in Inghilterra hanno scritto sul gusto, lo spirito e l'immaginazione, volendo praticare una critica assennata, Addison è il più autorevole: le sue opere sono molto utili. Sarebbe stato auspicabile soltanto ch'egli non avesse sacrificato troppo spesso il suo gusto al desiderio di compiacere il proprio partito, e di assicurare un rapido smercio ai fogli dello *Spettatore* ch'egli redigeva insieme a Steele.

Egli, tuttavia, ha spesso il coraggio di conferire al teatro di Parigi il primato su quello di Londra; fa rilevare i difetti della scena inglese; e quando scrisse il suo *Catone*, si guardò bene dall'imitare lo stile di Shakespeare. Se avesse saputo trattare le passioni, se all'ardore della sua anima fosse corrisposta la dignità del suo stile, egli avrebbe riformato la propria nazione. La sua opera, essendo un affare di partito, incontrò un successo prodigioso. Quando, però, le fazioni si estinsero, della tragedia di *Catone* rimasero solo alcuni bellissimi versi e una certa freddezza. Nulla ha contribuito maggiormente all'affermazione dell'egemonia di Shakespeare. In nessun paese il volgo s'intende di bei versi; e il volgo inglese preferisce principi che si scambiano ingiurie, donne che si rotolano sulla scena, assassinii, esecuzioni di criminali, fantasmi che affollano i teatri, qualche strega alla più nobile e sapiente eloquenza.

guerra sono i tre ingredienti più famosi di questo basso mondo. Si possono collocare nella classe della carestia tutti i cattivi nutrimenti cui la penuria ci costringe a ricorrere per abbreviare la nostra vita, nella speranza di sostentarla.

Nella peste si comprendono tutte le malattie contagiose, che sono in numero di due o tremila. Questi due regali ci vengono dalla Provvidenza. Ma la guerra, che riunisce tutti questi doni, ci viene dall'immaginazione di tre o quattrocento persone

gneur a transféré le royaume à mon frère Salomon.» Le droit d'Adonias était incontestable; Bossuet le dit expressément à la fin de cet article. *Le Seigneur a transféré* n'est qu'une expression ordinaire, qui veut dire: j'ai perdu mon bien, on m'a enlevé mon bien. Adonias était né d'une femme légitime; la naissance de son cadet n'était que le fruit d'un double crime.

«A moins donc, dit Bossuet, qu'il n'arrivât quelque chose d'extraordinaire, l'aîné devait succéder.» Or cet extraordinaire fut que Salomon, né d'un mariage fondé sur un double adultère et sur un meurtre, fit assassiner au pied de l'autel son frère aîné, son roi légitime, dont les droits étaient soutenus par le pontife Abiathar et par le général Joab. Après cela, avouons qu'il est plus difficile qu'on ne pense de prendre des leçons du droit des gens et du gouvernement dans l'*Écriture sainte,* donnée aux Juifs, et ensuite à nous, pour des intérêts plus sublimes.

«Que le salut du peuple soit la loi suprême»: telle est la maxime fondamentale des nations; mais on fait consister le salut du peuple à égorger une partie des citoyens dans toutes les guerres civiles. Le salut d'un peuple est de tuer ses voisins et de s'emparer de leurs biens dans toutes les guerres étrangères. Il est encore difficile de trouver là un droit des gens bien salutaire, et un gouvernement bien favorable à l'art de penser et à la douceur de la société.

Il y a des figures de géométrie très-régulières et parfaites en leur genre; l'arithmétique est parfaite; beaucoup de métiers sont exercés d'une manière toujours uniforme et toujours bonne; mais pour le gouvernement des hommes, peut-il jamais en être un bon, quand tous sont fondés sur des passions qui se combattent?

Il n'y a jamais eu de couvents de moines sans discorde; il est donc impossible qu'elle ne soit dans les royaumes. Chaque gouvernement est non seulement comme les couvents, mais comme les ménages: il n'y en a point sans querelles; et les querelles de peuple à peuple, de prince à prince, ont toujours été sanglantes; celles des sujets avec leurs souverains n'ont pas quelquefois été moins funestes: comment faut-il faire? ou risquer, ou se cacher.

SECTION II

Plus d'un peuple souhaite une constitution nouvelle: les Anglais voudraient changer de ministres tous les huit jours; mais ils ne voudraient pas changer la forme de leur gouvernement.

Les Romains modernes sont tous fiers de l'église de Saint-Pierre, et de leurs anciennes statues grecques; mais le peuple voudrait être mieux nourri, mieux vêtu, dût-il être moins riche en bénédictions: les pères de famille souhaiteraient que l'Église eût moins d'or, et qu'il y eût plus de blé dans leurs greniers; ils regrettent le temps où les apôtres allaient à pied, et où les citoyens romains voyageaient de palais en palais en litière.

On ne cesse de nous vanter les belles républiques de la Grèce: il est sûr que les Grecs aimeraient mieux le gouvernement des Périclès et des Démosthène que celui d'un bacha; mais dans leurs temps les plus florissants ils se plaignaient toujours; la discorde, la haine, étaient au dehors entre toutes les villes, et au dedans dans chaque cité. Ils donnaient des lois aux anciens Romains qui n'en avaient pas encore; mais les leurs étaient si mauvaises qu'ils les changèrent continuellement.

Quel gouvernement que celui où le juste Aristide était banni, Phocion mis à mort, Socrate condamné à la ciguë, après avoir été berné par Aristophane; où l'on voit les Amphictyons livrer imbécilement la Grèce à Philippe, parce que les Phocéens avaient labouré un champ qui était du domaine d'Apollon! mais le gouvernement des monarchies voisines était pire.

Puffendorf promet d'examiner quelle est la meilleure forme de gouvernement: il vous dit [54] que «plusieurs prononcent en faveur de la monarchie, et d'autres, au contraire, se déchaînent furieusement contre les rois; et qu'il est hors de son sujet d'examiner en détail les raisons de ces derniers.»

Si quelque lecteur malin attend ici qu'on lui en dise plus que Puffendorf, il se trompent beaucoup.

Collier ha colto molto bene i difetti del teatro inglese; siccome però era nemico di quest'arte, a causa di una superstizione barbara da cui era posseduto, irritò troppo la nazione perché essa si degnasse di farsi illuminare da lui: fu odiato e disprezzato.

Warburton, vescovo di Gloucester, ha commentato Shakespeare insieme a Pope; ma il suo commento si sofferma solamente sulle parole. L'autore dei tre volumi degli *Elementi di critica* [121] talvolta critica Shakespeare; ma critica molto di più Racine e i nostri autori tragici.

Il principale rimprovero che tutti i critici inglesi ci fanno è che tutti i nostri eroi sono francesi, personaggi romanzeschi, amanti come se ne trovano in *Clelia*, in *Astrea* e in *Zaide*. L'autore degli *Elementi di critica* rimprovera molto duramente soprattutto Corneille per aver fatto parlare in questo modo Cesare a Cleopatra:

Era per ottenere un diritto tanto prezioso
Che ovunque combatteva il mio braccio ambizioso;
E anche a Farsalo ha impugnato la spada,
Più per difendere che per vincere Pompeo.
L'ho sconfitto, principessa; e il dio della guerra
Mi sosteneva meno delle vostre grazie divine:
Queste guidavano la mia mano, animavano il mio coraggio;
Questa netta vittoria è la loro impresa più recente.

[*La Morte di Pompeo*, IV, 3]

Il critico inglese trova queste insulsaggini ridicole e stravaganti, e ha indubbiamente ragione: i Francesi assennati l'avevano detto prima di lui. Noi reputiamo una regola inviolabile questi percetti di Boileau:

Che Achille ami diversamente da Tirsi e da Fileno;
Non mettetevi a fare di un Ciro un Artamene.

[*Arte poetica*, III, 99]

Sappiamo bene che Corneille avrebbe dovuto far parlare Cesare in modo diverso, dato che questi aveva effettivamente amato Cleopatra, e soprattutto che quest'amore risulta alquanto insulso nella tragedia *La morte di Pompeo*. Sappiamo che Corneille, che ha introdotto l'amore in tutte le proprie opere, non ha mai trattato in maniera adeguata questa passione, tranne che in alcune scene del *Cid* imitate dallo spagnolo. Ma tutte le nazioni convengono pure con noi ch'egli, in *Cinna*, in molte scene degli *Orazi*, di *Pompeo*, di *Poliuto*, nell'ultima scena di *Rodogune*, ha dato prova di un grandissimo genio, di un sentimento profondo, una forza di spirito superiore.

Se in quasi tutte le sue opere l'amore è insipido, siamo noi i primi a dirlo; siamo tutti d'accordo che, nelle ultime quindici o sedici opere, i suoi eroi non fanno che discettare. I versi di queste opere sono duri, oscuri, privi di armonia e di grazia. Ma nelle tragedie del suo periodo migliore egli si è innalzato infinitamente al di sopra di Shakespeare, e nelle altre non è mai caduto altrettanto in basso; e se disgraziatamente fa dire a Cesare *ch'egli nobilita col titolo di prigioniero il titolo ora effettivo di vincitore*, in lui Cesare non pronuncia le assurdità che sciorina in Shakespeare. I suoi eroi non corteggiano Catau come re Enrico IV; in lui non si sente nessun principe esclamare come Riccardo II: «Oh terra del mio regno, non nutrire il mio nemico! Che i ragni che suggono il tuo veleno, e i lenti rospi siano sulla sua strada; che aggrediscano i suoi perfidi piedi, che li calpesti sotto i suoi passi usurpatori. Produci per loro soltanto cardi puzzolenti; e quando vorranno cogliere un fiore dal tuo seno, che esso presenti loro nient'altro che un'imboscata di serpenti» [*Riccardo II*, III, 2].

In Corneille, non si s'incontra un erede

sparse sulla superficie di questo globo sotto il nome di prìncipi o di ministri; ed è forse per tale ragione che costoro, in molte dediche, vengono chiamati le immagini viventi della Divinità. Il più zelante degli adulatori ecc.».

[169] Si veda la voce *Governo*, sez. VI.

[170] Allusione al *Te Deum*.

[171] Questo paragrafo non esisteva nel 1764; e nemmeno nel 1771. Nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, subito dopo il paragrafo che qui finisce con «nuove

Un Suisse, un Hollandais, un noble Vénitien, un pair d'Angleterre, un cardinal, un comte de l'empire, disputaient un jour en voyage sur la préférence de leurs gouvernements; personne ne s'entendit, chacun demeura dans son opinion sans en avoir une bien certaine; et ils s'en retournèrent chez eux sans avoir rien conclu, chacun louant sa patrie par vanité, et s'en plaignant par sentiment.

Quelle est donc la destinée du genre humain! presque nul grand peuple n'est gouverné par lui-même.

Partez de l'Orient pour faire le tour du monde: le Japon a fermé ses ports aux étrangers, dans la juste crainte d'une révolution affreuse.

La Chine a subi cette révolution; elle obéit à des Tartares moitié Mantchoux, moitié Huns; l'Inde, à des Tartares Mongols. L'Euphrate, le Nil, l'Oronte, la Grèce, l'Épire, sont encore sous le joug des Turcs. Ce n'est point une race anglaise qui règne en Angleterre: c'est une famille allemande, qui a succédé à un prince hollandais, et celui-ci à une famille écossaise, laquelle avait succédé à une famille angevine, qui avait remplacé une famille normande, qui avait chassé une famille saxonne et usurpatrice. L'Espagne obéit à une famille française, qui succéda à une race autrichienne; cette autrichienne à des familles qui se vantaient d'être Visigothes; ces Visigoths avaient été chassés longtemps par des Arabes, après avoir succédé aux Romains qui avaient chassé les Carthaginois.

La Gaule obéit à des Francs, après avoir obéi à des préfets romains.

Les mêmes bords du Danube ont appartenu aux Germains, aux Romains, aux Abares, aux Slaves, aux Bulgares, aux Huns, à vingt familles différentes, et presque toutes étrangères.

Et qu'a-t-on vu de plus étranger à Rome que tant d'empereurs nés dans des provinces barbares, et tant de papes nés dans des provinces non moins barbares? Gouverne qui peut. Et quand on est parvenu à être le maître, on gouverne comme on peut [55].

Section III

Un voyageur racontait ce qui suit, en 1769:

«J'ai vu dans mes courses un pays assez grand et assez peuplé, dans lequel toutes les places s'achètent, non pas en secret et pour frauder la loi comme ailleurs, mais publiquement et pour obéir à la loi. On y met à l'encan le droit de juger souverainement de l'honneur, de la fortune et de la vie des citoyens, comme on vend quelques arpents de terre [56]. Il y a des commissions très-importantes dans les armées qu'on ne donne qu'au plus offrant. Le principal mystère de leur religion se célèbre pour trois petits sesterces; et si le célébrant ne trouve point ce salaire, il reste oisif comme un gagne-denier sans emploi.

«Les fortunes dans ce pays ne sont point le prix de l'agriculture; elles sont le résultat d'un jeu de hasard que plusieurs jouent en signant leurs noms, et en faisant passer ces noms de main en main. S'ils perdent, ils rentrent dans la fange dont ils sont sortis, ils disparaissent; s'ils gagnent, ils parviennent à entrer de part dans l'administration publique; ils marient leurs filles à des mandarins, et leurs fils deviennent aussi des espèces de mandarins.

«Une partie considérable des citoyens a toute sa subsistance assignée sur une maison qui n'a rien; et cent personnes ont acheté chacune cent mille écus le droit de recevoir et de payer l'argent dû à ces citoyens sur cet hôtel imaginaire: droit dont ils n'usent jamais, ignorant profondément ce qui est censé passer par leurs mains.

«Quelquefois on entend crier par les rues une proposition faite à quiconque a un peu d'or dans sa cassette, de s'en dessaisir pour acquérir un carré de papier admirable, qui vous fera passer sans aucun soin une vie douce et commode. Le lendemain on vous crie un ordre qui vous force à changer ce papier contre un autre qui sera bien meilleur. Le surlendemain on vous étourdit d'un nouveau papier qui annule les deux premiers. Vous êtes ruiné; mais de bonnes têtes vous consolent, en vous assurant que dans quinze jours les colporteurs de la ville vous crieront une proposition plus engageante.

al trono che s'intrattiene con un generale d'armata con quella bella dimestichezza che Shakespeare esibisce nel principe di Galles, che diventerà poi Enrico V[122].

Il generale chiede al principe che ore sono. Il principe gli risponde: «Hai la testa tanto pesante per aver bevuto vino di Spagna, esserti sbottonato dopo pranzo, e aver dormito su una panca dopo cena, che ti sei dimenticato di ciò che dovresti sapere. Che diavolo t'importa sapere che ore sono, a meno che le ore non siano boccali di vino, i minuti spezzatino di cappone, le campane lingue di mezzane, i quadranti insegne di postriboli, e il sole stesso una prostituta in taffetà rosso fuoco?».

Come ha potuto Warburton non vergognarsi commentando queste infami volgarità? Stava lavorando per l'onore del teatro e della Chiesa anglicana?

Rarità delle persone di gusto

Si rimane afflitti quando si pensa all'enorme massa di uomini che, soprattutto nei climi freddi e umidi, sono privi della benché minimo barlume di gusto, non amano nessuna delle belle arti e non leggono mai, mentre solo qualcuno sfoglia tutt'al più un giornale una volta al mese per tenersi al corrente ed essere in grado di parlare a vanvera di cose di cui può avere solo una vaga idea

Andate in una piccola città di provincia, e raramente vi capiterà di trovarci un paio di librerie. In alcune non ce n'è neanche una. Né i giudici, né i canonici, né il vescovo, né il subdelegato, né il deputato, né l'intendente del magazzino del sale, né il cittadino agiato, nessuno insomma, coltiva il proprio spirito; non si è progrediti più che nel XII secolo. Nei capoluoghi di provincia, perfino in quelli in cui ci sono accademie, il gusto è raro!

È necessaria la capitale di un grande regno per fissarvi la dimora del gusto: e comunque esso resta appannaggio di un ristrettissimo numero di persone, tutta la plebaglia ne è esclusa. Esso è sconosciuto alle famiglie borghesi, dove si è continuamente occupati dalla cura delle proprie ricchezze, dalle minuzie domestiche e da un ozio grossolano, il quale trova una distrazione nel gioco delle carte. Tutti le cariche che riguardano la magistratura, la finanza, il commercio, chiudono la porta alle belle arti. È una vergogna per lo spirito umano che il gusto, per solito, si affermi solo con l'ozio opulento. Ho conosciuto un impiegato di Versailles, dotato di molto spirito, che diceva: «Sono davvero sfortunato, non ho il tempo di avere gusto».

In una città come Parigi, dove vivono più di seicentomila persone, non credo che se ne trovino tremila col gusto per le belle arti. Se viene messo in scena un capolavoro teatrale – cosa assai rara, ed è giusto così –, si dice: «Tutta Parigi ne è incantata»; ma se ne danno alle stampe tutt'al più solo tremila copie.

Percorrete oggi l'Asia, l'Africa, metà dei paesi del Nord; dove incontrerete il gusto per l'eloquenza, la poesia, la pittura, la musica? Quasi tutto l'universo è barbaro.

Il gusto, dunque, è come la filosofia; appartiene un ristrettissimo numero di menti privilegiate.

La grande fortuna della Francia fu di trovare in Luigi XIV un re che era aveva un gusto innato.

Pauci, quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti, potuere[123].

Invano Ovidio [*Metam.*, I, 86] ha detto che Dio ci creò per contemplare il cielo: *Erectos ad sidera tollere vultus*; gli uomini sono quasi tutti chini verso terra[124].

Perché una scultura informe, un brutto quadro, in cui le figure sono deformate, non sono mai stati ritenuti dei capolavori? Perché una casa modesta e priva di proporzioni non è mai stata considerata un bel monu-

canzoni», veniva il paragrafo che qui comincia con «Che cosa diventano ecc.». È nell'edizione di Kehl che furono aggiunti i sei capoversi.

[172] Wetterau, regione tedesca a nord di Francoforte sul Meno.

[173] Tragedie, rispettivamente, di P. Corneille e di J. Racine.

[174] Fine della voce nel 1764; il resto è del 1771.

[175] *Spirito delle leggi*, X, 2. (V.)

[176] Allusione a Montesquieu che, dal 1716 al 1726,

«Vous voyagez dans une province de cet empire, et vous achetez des choses nécessaires au vêtir, au manger, au boire, au coucher. Passez-vous dans une autre province, on vous fait payer des droits pour toutes ces denrées, comme si vous veniez d'Afrique. Vous en demandez la raison, on ne vous répond point; ou, si l'on daigne vous parler, on vous répond que vous venez d'une province *réputée étrangère,* et que par conséquent il faut payer pour la commodité du commerce. Vous cherchez en vain à comprendre comment des provinces du royaume sont étrangères au royaume.

«Il y a quelque temps qu'en changeant de chevaux, et me sentant affaibli de fatigue, je demandai un verre de vin au maître de la poste. «Je ne saurais vous le donner, me dit-il; les commis à la soif, qui sont en très-grand nombre, et tous fort sobres, me feraient payer le *trop bu,* ce qui me ruinerait.

– Ce n'est point trop boire, lui dis-je, que de se sustenter d'un verre de vin; et qu'importe que ce soit vous ou moi qui ait avalé ce verre?

– Monsieur, répliqua-t-il, nos lois sur la soif sont bien plus belles que vous ne pensez. Dès que nous avons fait la vendange, les locataires du royaume nous députent des médecins qui viennent visiter nos caves. Ils mettent à part autant de vin qu'ils jugent à propos de nous en laisser boire pour notre santé. Ils reviennent au bout de l'année; et s'ils jugent que nous avons excédé d'une bouteille l'ordonnance, ils nous condamnent à une forte amende; et pour peu que nous soyons récalcitrants, on nous envoie à Toulon boire de l'eau de la mer. Si je vous donnais le vin que vous me demandez, on ne manquerait pas de m'accuser d'avoir trop bu: vous voyez ce que je risquerais avec les intendants de notre santé.»

«J'admirai ce régime; mais je ne fus pas moins surpris lorsque je rencontrai un plaideur au désespoir, qui m'apprit qu'il venait de perdre au delà du ruisseau le plus prochain le même procès qu'il avait gagné la veille au deçà. Je sus par lui qu'il y a dans le pays autant de codes différents que de villes. Sa conversation excita ma curiosité. Notre nation est si sage, me dit-il, qu'on n'y a rien réglé. Les lois, les coutumes, les droits des corps, les rangs, les prééminences, tout y est arbitraire, tout y est abandonné à la prudence de la nation.»

«J'étais encore dans le pays lorsque ce peuple eut une guerre avec quelques-uns de ses voisins. On appelait cette guerre *la ridicule,* parce qu'il y avait beaucoup à perdre, et rien à gagner. J'allai voyager ailleurs, et je ne revins qu'à la paix. La nation, à mon retour, paraissait dans la dernière misère; elle avait perdu son argent, ses soldats, ses flottes, son commerce. Je dis: «Son dernier jour est venu, il faut que tout passe; voilà une nation anéantie: c'est dommage, car une grande partie de ce peuple était aimable, industrieuse, et fort gaie, après avoir été autrefois grossière, superstitieuse et barbare.»

«Je fus tout étonné qu'au bout de deux ans sa capitale et ses principales villes me parurent plus opulentes que jamais; le luxe était augmenté, et on ne respirait que le plaisir. Je ne pouvais concevoir ce prodige. Je n'en ai vu enfin la cause qu'en examinant le gouvernement de ses voisins; j'ai conçu qu'ils étaient tout aussi mal gouvernés que cette nation, et qu'elle était plus industrieuse qu'eux tous.»

«Un provincial de ce pays dont je parle se plaignait un jour amèrement de toutes les vexations qu'il éprouvait. Il savait assez bien l'histoire; on lui demanda s'il se serait cru plus heureux il y a cent ans, lorsque dans son pays, alors barbare, on condamnait un citoyen à être pendu pour avoir mangé gras en carême? il secoua la tête. «Aimeriez-vous les temps des guerres civiles qui commencèrent à la mort de Français II, ou ceux des défaites de Saint-Quentin et de Pavie, ou les longs désastres des guerres contre les Anglais, ou l'anarchie féodale, et les horreurs de la seconde race, et les barbaries de la première?» A chaque question il était saisi d'effroi. Le gouvernement des Romains lui parut le plus intolérable de tous. «Il n'y a rien de pis, disait-il, que d'appartenir à des maîtres étrangers.» On en vint enfin aux druides. «Ah! s'écria-t-il, je me trompais; il est encore plus horrible d'être gouverné par des prêtres sanguinaires.» Il conclut enfin,

mento architettonico? Per quale motivo, per quanto concerne la musica, suoni aspri e dissonanti non hanno mai dilettato l'orecchio di nessuno, mentre pessimi tragedie barbare, scritte in uno stile da Allobrogi, hanno avuto successo, benché composte dopo le scene sublimi che si possono trovare in Corneille, le commoventi tragedie di Racine e le poche opere scritte bene che abbiamo avuto dopo questo elegante poeta? Solo a teatro è possibile assistere qualche volta al successo di opere detestabili, sia tragiche che comiche.

Per quale motivo? Il fatto è che l'illusione regna solo a teatro, e in questo caso il successo dipende da due o tre attori, talvolta da uno solo, e soprattutto da una cabala pronta a tutto, mentre le persone di gusto non prendono posizione. Questa cabala spesso resiste per un'intera generazione. Essa è tanto più efficace in quanto il suo fine non è tanto favorire un autore, bensì sminuirne un altro. Solo in questo genere, ci vuole un secolo per attribuire alle cose il loro vero valore.

Sono unicamente le persone di gusto che, alla lunga, governano l'impero delle arti. Poussin fu costretto a lasciare la Francia per far posto a un pessimo pittore. Le Moine si uccise per la disperazione. Vanloo fu pronto ad andare a esercitare altrove il proprio talento. Solo i conoscitori li hanno rimessi tutti e tre al loro posto. In ogni ambito si vedono spesso le peggiori opere ottenere un successo prodigioso. Per un certo tempo non ci si accorge dei solecismi, dei barbarismi, dei sentimenti più fasulli, della più risibile ampollosità, perché la cabala e lo stolto entusiasmo del volgo provocano un'ebbrezza che non si accorge di nulla. Soltanto i conoscitori, alla lunga, correggono il pubblico, ed è questa l'unica differenza che esiste tra le nazioni più illuminate e quelle più rozze; il volgo di Parigi, infatti, non è affatto superiore a un altro; ma a Parigi c'è un numero abbastanza considerevole di spiriti coltivati in grado di guidare la massa. Nel corso dei moti popolari, questa massa può essere mobilitata quasi in un baleno, mentre ci vogliono anni per rinsaldare il suo gusto per le arti.

GOVERNO

SEZIONE I

Il piacere di governare deve essere proprio grande, se tante persone desiderano provarlo. Abbiamo molti più libri sul governo che monarchi sulla Terra. Dio mi guardi dal voler dare qui istruzioni ai re, ai loro ministri, ai loro servitori, ai loro confessori e ai loro fermieri generali! Io non ne capisco nulla e nutro rispetto per tutti. Spetta solo al signor Wilkes[125] pesare sulla sua bilancia inglese i meriti di quelli che sono a capo del genere umano. Inoltre, sarebbe davvero strano che con tre o quattromila volumi sul governo; con Machiavelli e la *Politica della Sacra Scrittura* di Bossuet; con il *Cittadino finanziario*, la *Guida alle finanze*, il *Metodo per arricchire uno Stato*[126] ecc., ci fosse ancora qualcuno che non conosca perfettamente tutti i doveri dei re e l'arte di guidare gli uomini.

Il professor Pufendorf[127], o meglio il barone Pufendorf, sostiene che il re Davide, avendo giurato di non attentare mai alla vita di Simei, suo consigliere privato, non tradì il suo giuramento quando ordinò (secondo la storia ebraica) a suo figlio Salomone di far assassinare Simei [*1Re*, 2, 8-9, 41-46], «perché si era impegnato solo a patto che a uccidere Simei non sarebbe stato lui stesso». Il barone, che biasima così abilmente le riserve mentali dei Gesuiti, ne concede qui una all'unto Davide, che non sarà bene accetta da parte dei consiglieri di Stato.

Considerate le parole che Bossuet, nella sua *Politica della Sacra Scrittura*, rivolge a monsignore il Delfino: «Ecco dunque la regalità assicurata per via ereditaria alla

ricoprì la carica di *président à mortier* del parlamento di Bordeaux.

malgré lui, que le temps où il vivait était, à tout prendre, le moins odieux.»

Section IV

Un aigle gouvernait les oiseaux de tout le pays d'Ornithie. Il est vrai qu'il n'avait d'autre droit que celui de son bec et de ses serres. Mais enfin, après avoir pourvu à ses repas et à ses plaisirs, il gouverna aussi bien qu'aucun autre oiseau de proie.

Dans sa vieillesse, il fut assailli par des vautours affamés qui vinrent du fond du Nord désoler toutes les provinces de l'aigle. Parut alors un chat-huant, né dans un des plus chétifs buissons de l'empire, et qu'on avait longtemps appelé *lucifugax.* Il était rusé: il s'associa avec des chauves-souris; et tandis que les vautours se battaient contre l'aigle, notre hibou et sa troupe entrèrent habilement en qualité de pacificateurs dans l'aire qu'on se disputait.

L'aigle et les vautours, après une assez longue guerre, s'en rapportèrent à la fin au hibou, qui avec sa physionomie grave sut en imposer aux deux partis.

Il persuada à l'aigle et aux vautours de se laisser rogner un peu les ongles, et couper le petit bout du bec, pour se mieux concilier ensemble. Avant ce temps le hibou avait toujours dit aux oiseaux: «Obéissez à l'aigle;» ensuite il avait dit: «Obéissez aux vautours.» Il dit bientôt: «Obéissez à moi seul.» Les pauvres oiseaux ne surent à qui entendre; ils furent plumés par l'aigle, le vautour, le chat-huant, et les chauves-souris. *Qui habet aures audiat.*

Section V

«J'ai un grand nombre de catapultes et de balistes des anciens Romains, qui sont à la vérité vermoulues, mais qui pourraient encore servir pour la montre. J'ai beaucoup d'horloges d'eau dont la moitié sont cassées; des lampes sépulcrales, et le vieux modèle en cuivre d'une quinquérème; je possède aussi des toges, des prétextes, des laticlaves en plomb; et mes prédécesseurs ont établi une communauté de tailleurs qui font assez mal des robes d'après ces anciens monuments. A ces causes, à ce nous mouvants, ouï le rapport de notre principal antiquaire, nous ordonnons que tous ces vénérables usages soient en vigueur à jamais, et qu'un chacun ait à se chausser et à penser dans toute l'étendue de nos États comme on se chaussait et comme on pensait du temps de Cnidus Rufillus, propréteur de la province à nous dévolue par le droit de bienséance, etc.»

On représenta au chauffe-cire qui employait son ministère à sceller cet édit, que tous les engins y spécifiés sont devenus inutiles;

Que l'esprit et les arts se perfectionnent de jour en jour; qu'il faut mener les hommes par les brides qu'ils ont aujourd'hui, et non par celles qu'ils avaient autrefois;

Que personne ne monterait sur les quinquérèmes de Son Altesse sérénissime;

Que ses tailleurs auraient beau faire des lacticlaves, qu'on n'en achèterait pas un seul; et qu'il était digne de sa sagesse de condescendre un peu à la manière de penser actuelle des honnêtes gens de son pays.

Le chauffe-cire promit d'en parler à un clerc, qui promit de s'en expliquer au référendaire, qui promit d'en dire un mot à Son Altesse sérénissime quand l'occasion pourrait s'en présenter.

Section VI

Tableau du gouvernement anglais

C'est une chose curieuse de voir comment un gouvernement s'établit. Je ne parlerai pas ici du grand Tamerlan, ou Timurleng, parce que je ne sais pas bien précisément quel est le mystère du gouvernement du Grand Mogol. Mais nous pouvons voir plus clair dans l'administration de l'Angleterre: et j'aime mieux examiner cette administration que celle de l'Inde, attendu qu'on dit qu'il y a des hommes en Angleterre, et point d'esclaves; et que dans l'Inde on trouve, à ce qu'on prétend, beaucoup d'esclaves, et très-peu d'hommes.

Considérons d'abord un bâtard normand qui se met en tête d'être roi d'Angleterre. Il y avait autant de droit que saint Louis en eut depuis sur le Grand-Caire. Mais saint Louis eut le malheur de ne pas commencer

stirpe di Davide e di Salomone, e il trono di David garantito per sempre[128] (benché questo piccolo sgabello chiamato *trono* sia durato molto poco). In virtù di questa legge, il primogenito doveva succedere a scapito dei suoi fratelli; è per questo che Adonia, il maggiore, disse a Betsabea, madre di Salomone: "Sapete che il regno spettava a me, e tutto Israele aveva riconosciuto il mio diritto; ma il Signore ha trasferito il regno a mio fratello Salomone"» [*1Re*, 2, 13-15][129]. Il diritto di Adonia era incontestabile; Bossuet lo dice espressamente alla fine di questo passaggio. *Il Signore ha trasferito* non è che un'espressione comune, che vuol dire: ho perso la mia proprietà o diritto, mi è stato tolto il mio diritto. Adonia era nato da una moglie legittima; la nascita del secondogenito era solo il frutto di un doppio crimine.

«Dunque, a meno che, osserva ancora Bossuet, non accada qualcosa di straordinario, il primogenito deve avere il diritto di successione»[130]. Ora, la cosa stupefacente fu che Salomone, nato da un matrimonio fondato su un doppio adulterio e su un omicidio, fece assassinare ai piedi dell'altare suo fratello maggiore, suo legittimo re [*1Re*, 2, 22-25], i diritti del quale erano sostenuti anche dal sommo sacerdote Ebiatàr e dal generale Ioab. Dopo questo, riconosciamo che è più difficile di quanto si pensi prendere lezioni sul diritto delle genti e sul governo dalla *Sacra Scrittura*, data prima agli Ebrei e poi a noi, per i più sublimi interessi.

«La salvezza del popolo sia la legge suprema» [Cicerone, *Le leggi*, III, 3, 8]: questa è la massima fondamentale delle nazioni; però in tutte le guerre civili si fa consistere la salvezza del popolo nello sgozzare una parte dei cittadini. In tutte le guerre straniere, poi, la salvezza di un popolo sta nell'uccidere i propri vicini e nell'impossessarsi dei loro beni. Anche qui è ben difficile trovare un diritto delle genti particolarmente salutare e un governo particolarmente favorevole alla libertà di pensiero e alla tranquillità sociale.

Esistono figure geometriche molto regolari e perfette nel loro genere; l'aritmetica è perfetta; molti mestieri vengono esercitati in modo sempre uniforme e sempre bene; ma per quanto riguarda il governo degli uomini, potrà mai essercene uno buono, se tutti sono fondati su passioni in conflitto tra loro?

Non sono mai esistiti conventi di monaci senza discordia; è dunque impossibile che questa non sia presente nei regni. Ogni governo è non solo come i conventi, ma anche come le case private: non ve ne sono senza contrasti; però i dissidi tra popoli e tra prìncipi sono sempre stati sanguinosi; e quelli tra i sudditi e i loro sovrani non sono stati talvolta meno funesti: che cosa fare allora? O rischiare entrando nel conflitto oppure ritrarsi in disparte.

Sezione II

Più di un popolo desidera una nuova costituzione: gli Inglesi vorrebbero cambiare ministri ogni settimana, ma non la forma del loro governo.

I moderni Romani sono tutti orgogliosi della chiesa di San Pietro e delle loro antiche statue greche; ma il popolo vorrebbe essere meglio nutrito, meglio vestito, anche a costo di essere meno ricco di benedizioni: i padri di famiglia vorrebbero che la Chiesa avesse meno oro e che ci fosse più grano nei loro granai; rimpiangono il tempo in cui gli Apostoli andavano a piedi e in cui i cittadini romani si spostavano in lettiga di palazzo in palazzo.

Si continua a decantarci le belle repubbliche della Grecia: non v'è dubbio che i Greci preferirebbero il governo di Pericle e di Demostene a quello di un pascià, ma nei periodi più floridi della loro storia essi si lamentavano sempre; la discordia e l'odio allignavano fra tutte le città e all'interno di

pas se faire adjuger juridiquement l'Égypte en cour de Rome; et Guillaume le Bâtard ne manqua pas de rendre sa cause légitime et sacrée, en obtenant du pape Alexandre II un arrêt qui assurait son bon droit, sans même avoir entendu la partie adverse, et seulement en vertu de ces paroles: «Tout ce que tu auras lié sur la terre sera lié dans les cieux.» Son concurrent Harold, roi très-légitime, étant ainsi lié par un arrêt émané des cieux, Guillaume joignit à cette vertu du siège universel une vertu un peu plus forte, ce fut la victoire d'Hastings. Il régna donc par le droit du plus fort, ainsi qu'avaient régné Pépin et Clovis en France, les Goths et les Lombards en Italie, les Visigoths et ensuite les Arabes en Espagne, les Vandales en Afrique, et tous les rois de ce monde les uns après les autres.

Il faut avouer encore que notre bâtard avait un aussi juste titre que les Saxons et les Danois, qui en avaient possédé un aussi juste que celui des Romains. Et le titre de tous ces héros était celui des *voleurs de grand chemin,* ou bien, si vous voulez, celui des renards et des fouines quand ces animaux font des conquêtes dans les basses-cours.

Tous ces grands hommes étaient si parfaitement voleurs de grand chemin, que depuis Romulus jusqu'aux flibustiers, il n'est question que de dépouilles *opimes,* de butin, de pillage, de vaches et de bœufs volés à main armée. Dans la fable, Mercure vole les vaches d'Apollon; et dans l'*Ancien Testament,* le prophète Isaïe donne le nom de *voleur* au fils que sa femme va mettre au monde, et qui doit être un grand type. Il l'appelle Maher-salal-has-bas, *partagez vite les dépouilles.* Nous avons déjà remarqué que les noms de *soldat* et de *voleur* étaient souvent synonymes.

Voilà bientôt Guillaume roi de droit divin. Guillaume le Roux, qui usurpa la couronne sur son frère aîné, fut aussi roi de droit divin sans difficulté; et ce même droit divin appartint après lui à Henri, le troisième usurpateur.

Les barons normands, qui avaient concouru à leurs dépens à l'invasion de l'Angleterre, voulaient des récompenses: il fallut bien leur en donner, les faire grands-vassaux, grands-officiers de la couronne; ils eurent les plus belles terres. Il est clair que Guillaume aurait mieux aimé garder tout pour lui, et faire de tous ces seigneurs ses gardes et ses estafiers; mais il aurait trop risqué. Il se vit donc obligé de partager.

A l'égard des seigneurs anglo-saxons, il n'y avait pas moyen de les tuer tous, ni même de les réduire tous à l'esclavage. On leur laissa chez eux la dignité de seigneurs châtelains. Ils relevèrent des grands vassaux normands, qui relevaient de Guillaume.

Par là tout était contenu dans l'équilibre, jusqu'à la première querelle.

Et le reste de la nation, que devint-il? ce qu'étaient devenus presque tous les peuples de l'Europe, des serfs, des vilains.

Enfin, après la folie des croisades, les princes ruinés vendent la liberté à des serfs de glèbe, qui avaient gagné quelque argent par le travail et par le commerce; les villes sont affranchies; les communes ont des privilèges; les droits des hommes renaissent de l'anarchie même.

Les barons étaient partout en dispute avec leur roi, et entre eux. La dispute devenait partout une petite guerre intestine, composée de cent guerres civiles. C'est de cet abominable et ténébreux chaos que sortit encore une faible lumière qui éclaira les communes, et qui rendit leur destinée meilleure.

Les rois d'Angleterre étant eux-mêmes grands vassaux de France pour la Normandie, ensuite pour la Guyenne et pour d'autres provinces, prirent aisément les usages des rois dont ils relevaient. Les états généraux furent longtemps composés, comme en France, des barons et des évêques.

La cour de chancellerie anglaise fut une imitation du conseil d'État auquel le chancelier de France préside. La cour du banc du roi fut créée sur le modèle du parlement institué par Philippe le Bel. Les plaids communs étaient comme la juridiction du Châtelet. La cour de l'échiquier ressemblait à celle des généraux des finances, qui est devenue en France la cour des aides.

La maxime que le domaine royal est in-

ogni singola città. Davano leggi agli antichi Romani che ancora non ne avevano, ma le loro erano così cattive che le cambiavano continuamente.

Che spregevole governo doveva essere quello in cui il giusto Aristide era bandito[131], Focione messo a morte, Socrate condannato alla cicuta, dopo esser stato deriso da Aristofane[132]; dove si vedono gli Anfizioni consegnare stupidamente la Grecia a Filippo, perché i Focesi avevano arato un campo che apparteneva di diritto ad Apollo[133]! In ogni caso, il governo delle monarchie vicine era peggiore.

Pufendorf promette una discussione sulla miglior forma di governo: dice[134] che «molti si pronunciano in favore della monarchia, mentre altri, al contrario, inveiscono violentemente contro i re; ma [che] è estraneo al [suo] argomento l'esame dettagliato delle ragioni di questi ultimi».

Se qualche lettore maligno si aspetta qui che gli venga detto qualcosa di più di quanto scrive Pufendorf, si sbaglia di grosso.

Uno Svizzero, un Olandese, un nobile Veneziano, un pari d'Inghilterra, un cardinale e un conte dell'Impero disputavano un giorno, mentre viaggiavano, su quale dei loro governi fosse da preferire; nessuno se ne intendeva, ciascuno rimase della propria opinione senza peraltro che avesse un'idea ben chiara su quale fosse; e alla fine costoro se ne tornarono a casa senza aver concluso nulla, lodando ciascuno per vanità la propria patria e lamentandosene per attaccamento ad essa.

Qual è dunque il destino del genere umano? Quasi nessuno dei grandi popoli si governa da sé.

Partite dall'Oriente e fate il giro del mondo: il Giappone ha chiuso i suoi porti agli stranieri, nel giusto timore di una rivoluzione terribile.

La Cina ha subìto questa rivoluzione; obbedisce a dei Tartari, metà Mancesi e metà Unni; l'India, a dei Tartari mongoli. L'Eufrate, il Nilo, l'Oronte, la Grecia e l'Epiro sono ancora sotto il giogo dei Turchi. Non è inglese la dinastia che regna in Inghilterra, ma è una casata tedesca, che è subentrata a un principe olandese, e questi, a sua volta, a una casata scozzese, la quale era succeduta a una casata dell'Anjou, che aveva rimpiazzato una casata normanna, che aveva scacciato una casata sassone e usurpatrice. La Spagna obbedisce a una casata francese, che è succeduta a una dinastia austriaca; quest'ultima, a sua volta, a casate che si vantavano di discendere dai Visigoti, i quali erano stati scacciati da tempo da Arabi, che a loro volta erano succeduti ai Romani che avevano scacciato i Cartaginesi.

La Gallia obbedisce a Franchi, dopo aver obbedito a prefetti romani.

Le stesse rive del Danubio sono appartenute ai Germani, ai Romani, agli Arabi, agli Slavi, ai Bulgari, agli Unni, a venti casate differenti e quasi tutte straniere.

E che cosa si è visto di più estraneo a una città come Roma di tanti imperatori nati in province barbare e di tanti papi nati in regioni non meno barbare? Governi chi può. E quando si è riusciti a diventare padroni, si governi come si può[135].

Sezione III

Nel 1769, un viaggiatore raccontava quanto segue:

«Ho visto nei miei viaggi un paese[136] assai grande e popoloso, nel quale tutte le cariche si comperano, non in segreto e per frodare la legge come altrove, ma pubblicamente e per obbedire alla legge. Si mette all'asta il diritto di giudicare in completa autonomia dell'onore, dei beni e della vita dei cittadini, allo stesso modo in cui si vende qualche acro di terra[137]. Ci sono commissioni molto importanti nelle forze armate che si assegnano al miglior offerente. Il principale mistero della loro religione si celebra per tre

aliénable, fut encore une imitation visible du gouvernement français.

Le droit du roi d'Angleterre, de faire payer sa rançon par ses sujets, s'il était prisonnier de guerre; celui d'exiger un subside quand il mariait sa fille aînée, et quand il faisait son fils chevalier; tout cela rappelait les anciens usages d'un royaume dont Guillaume était le premier vassal.

A peine Philippe le Bel a-t-il rappelé les communes aux états généraux, que le roi d'Angleterre Édouard en fait autant pour balancer la grande puissance des barons: car c'est sous le règne de ce prince que la convocation de la chambre des communes est bien constatée.

Nous voyons donc, jusqu'à cette époque du XIV^{e} siècle, le gouvernement anglais suivre pas à pas celui de la France. Les deux Églises sont entièrement semblables; même assujettissement à la cour de Rome; mêmes exactions dont on se plaint, et qu'on finit toujours par payer a cette cour avide; mêmes querelles plus ou moins fortes; mêmes excommunications; mêmes donations aux moines; mêmes chaos; même mélange de rapines sacrées, de superstitions et de barbarie.

La France et l'Angleterre ayant donc été administrées si longtemps sur les mêmes principes, ou plutôt sans aucun principe, et seulement par des usages tout semblables, d'où vient qu'enfin ces deux gouvernements sont devenus aussi différents que ceux de Maroc et de Venise?

N'est-ce point que, l'Angleterre étant une île, le roi n'a pas besoin d'entretenir continuellement une forte armée de terre, qui serait plutôt employée contre la nation que contre les étrangers?

N'est-ce point qu'en général les Anglais ont dans l'esprit quelque chose de plus ferme, de plus réfléchi, de plus opiniâtre que quelques autres peuples?

N'est-ce point par cette raison que, s'étant toujours plaints de la cour de Rome, ils en ont entièrement secoué le joug honteux, tandis qu'un peuple plus léger l'a porté en affectant d'en rire, et en dansant avec ses chaînes?

La situation de leur pays, qui leur a rendu la navigation nécessaire, ne leur a-t-elle pas donné aussi des mœurs plus dures?

Cette dureté de mœurs, qui a fait de leur île le théâtre de tant de sanglantes tragédies, n'a-t-elle pas contribué aussi à leur inspirer une franchise généreuse?

N'est-ce pas ce mélange de leurs qualités contraires qui a fait couler tant de sang royal dans les combats et sur les échafauds, et qui n'a jamais permis qu'ils employassent le poison dans leurs troubles civils, tandis qu'ailleurs, sous un gouvernement sacerdotal, le poison était une arme si commune?

L'amour de la liberté n'est-il pas devenu leur caractère dominant, à mesure qu'ils ont été plus éclairés et plus riches? Tous les citoyens ne peuvent être également puissants, mais ils peuvent tous être également libres; et c'est ce que les Anglais ont obtenu enfin par leur constance.

Être libre, c'est ne dépendre que des lois. Les Anglais ont donc aimé les lois, comme les pères aiment leurs enfants parce qu'ils les ont faits, ou qu'ils ont cru les faire.

Un tel gouvernement n'a pu être établi que très-tard, parce qu'il a fallu longtemps combattre des puissances respectées: la puissance du pape, la plus terrible de toutes, puisqu'elle était fondée sur le préjugé et sur l'ignorance; la puissance royale, toujours prête a se déborder, et qu'il fallait contenir dans ses bornes; la puissance du baronnage, qui était une anarchie; la puissance des évêques, qui, mêlant toujours le profane au sacré, voulurent l'emporter sur le baronnage et sur les rois.

Peu à peu la chambre des communes est devenue la digue qui arrête tous ces torrents.

La chambre des communes est véritablement la nation, puisque le roi, qui est le chef, n'agit que pour lui, et pour ce qu'on appelle *sa prérogative;* puisque les pairs ne sont en parlement que pour eux; puisque les évêques n'y sont de même que pour eux; mais la chambre des communes y est pour le peuple, puisque chaque membre est député du peuple. Or, ce peuple est au roi comme environ huit millions sont à l'unité. Il est aux pairs et aux évêques comme huit millions sont à deux cents tout au plus. Et les

piccoli sesterzi; e se il celebrante non riceve questa somma, resta inattivo come un facchino senza lavoro.

Le ricchezze in questo paese non sono il frutto dell'agricoltura, ma il risultato di un gioco d'azzardo che parecchi giocano scrivendo i loro nomi e facendo poi passare questi nomi di mano in mano. Se perdono, rientrano nel fango da cui sono usciti, scompaiono; se invece vincono, entrano a far parte dell'amministrazione pubblica; dànno le loro figlie in moglie a mandarini e i loro figli diventano anch'essi una sorta di mandarini.

L'intera sussistenza di una parte considerevole dei cittadini poggia sull'assegnazione di una casa priva di tutto; mentre cento persone acquistano, per centomila scudi a testa, il diritto di ricevere e di pagare il denaro dovuto a questi cittadini su codesto albergo immaginario: diritto che esse non esercitano mai, dal momento che ignorano del tutto ciò che si presume passi per le loro mani.

Talvolta si sente gridare per le strade una proposta, fatta a chiunque abbia un po' d'oro nello scrigno, di disfarsene per acquistare un meraviglioso pezzo di carta, che vi farà passare senza alcuna fatica una vita dolce e comoda. Il giorno dopo vi si grida un ordine che vi costringe a cambiare questa carta con un'altra che sarà molto più vantaggiosa. Il giorno dopo ancora vi si stordisce per una nuova carta che annulla le due precedenti. Siete rovinati; ma individui degni di fiducia vi consolano, assicurandovi che entro quindici giorni i venditori ambulanti della città vi grideranno una proposta più accattivante.

Viaggiate in una provincia di questo impero e acquistate cose per vestirvi, mangiare, bere e riposare. Passate poi in un'altra provincia, e vi fanno pagare i dazi su tutte queste merci, come se veniste dall'Africa. Ne domandate la ragione, non vi si risponde; oppure, se qualcuno si degna di rivolgervi la parola, vi si risponde che provenite da una provincia *considerata straniera* e che di conseguenza dovete pagare per il bene del commercio. Cercate invano di comprendere come sia possibile che province del regno siano straniere al regno stesso.

Qualche tempo fa, mentre cambiavo cavallo, sentendomi spossato dalla fatica chiesi un bicchiere di vino al padrone del posteggio. "Non posso darvelo, mi disse; gli addetti alle bevande, che sono molto numerosi, e tutti molto sobri, mi farebbero pagare l'aver *bevuto troppo*, cosa che mi rovinerebbe.

– Non è bere troppo, gli dico, ritemprarsi con un bicchiere di vino; e che importa che siate voi o io a mandar giù questo bicchiere?

– Signore, replica lui, le nostre leggi sulle bevande sono molto più belle di quel che pensiate. Appena abbiamo terminato la vendemmia, i fittavoli del regno ci nominano dei medici che vengono a visitare le nostre cantine e che mettono da parte quel tanto di vino che giudicano necessario lasciarci bere per la nostra salute. Ritornano alla fine dell'anno, e se reputano che abbiamo superato il limite indicato nell'ordinanza di una sola bottiglia, ci condannano a una forte ammenda; e se solo proviamo a protestare o facciamo la minima resistenza, ci mandano a Tolone a bere acqua di mare. Se vi do il vino che chiedete, sarò certo accusato di aver bevuto troppo: vedete dunque che cosa rischierei con i sovrintendenti alla nostra salute".

Provai stupore di fronte ad un tale sistema; ma non fui meno sorpreso allorché incontrai un tizio in preda alla disperazione: era parte in una causa e m'informò di aver appena perso al di là del torrente più vicino la stessa causa che aveva vinto il giorno prima al di qua di esso. Seppi da lui che ci sono nel paese tanti codici diversi quante sono le città. La sua conversazione eccitò la mia curiosità. "La nostra nazione è così saggia, mi disse, che non v'è nulla che sia regolato. Le leggi, i costumi, i diritti degli organismi sociali, i ranghi e le preminenze,

huit millions de citoyens libres sont représentés par la chambre basse.

De cet établissement, en comparaison duquel la république de Platon n'est qu'un rêve ridicule, et qui semblerait inventé par Locke, par Newton, par Halley, ou par Archimède, il est né des abus affreux, et qui font frémir la nature humaine. Les frottements inévitables de cette vaste machine l'ont presque détruite du temps de Fairfax et de Cromwell. Le fanatisme absurde s'était introduit dans ce grand édifice, comme un feu dévorant qui consume un beau bâtiment qui n'est que de bois.

Il a été rebâti de pierre du temps de Guillaume d'Orange. La philosophie a détruit le fanatisme, qui ébranle les États les plus fermes. Il est à croire qu'une constitution qui a réglé les droits du roi, des nobles, et du peuple, et dans laquelle chacun trouve sa sûreté, durera autant que les choses humaines peuvent durer.

Il est à croire aussi que tous les États qui ne sont pas fondés sur de tels principes éprouveront des révolutions [57].

Voici à quoi la législation anglaise est enfin parvenue à remettre chaque homme dans tous les droits de la nature, dont ils sont dépouillés dans presque toutes les monarchies. Ces droits sont: liberté entière de sa personne, de ses biens; de parler à la nation par l'organe de sa plume; de ne pouvoir être jugé en matière criminelle que par un *jury* formé d'hommes indépendants; de ne pouvoir être jugé en aucun cas que suivant les termes précis de la loi; de professer en paix quelque religion qu'on veuille, en renonçant aux emplois dont les seuls anglicans peuvent être pourvus. Cela s'appelle des prérogatives. Et en effet, c'est une très-grande et très-heureuse prérogative pardessus tant de nations, d'être sûr en vous couchant que vous vous réveillerez le lendemain avec la même fortune que vous possédiez la veille; que vous ne serez pas enlevé des bras de votre femme, de vos enfants, au milieu de la nuit, pour être conduit dans un donjon ou dans un désert; que vous aurez, en sortant du sommeil, le pouvoir de publier tout ce que vous pensez; que si vous êtes accusé, soit pour avoir mal agi, ou mal parlé, ou mal écrit, vous ne serez jugé que suivant la loi. Cette prérogative s'étend sur tout ce qui aborde en Angleterre. Un étranger y jouit de la même liberté de ses biens et de sa personne; et s'il est accusé, il peut demander que la moitié des jurés soit composée d'étrangers.

J'ose dire que si on assemblait le genre humain pour faire des lois, c'est ainsi qu'on les ferait pour sa sûreté. Pourquoi donc ne sont-elles pas suivies dans les autres pays? n'est-ce pas demander pourquoi les cocos mûrissent aux Indes et ne réussissent point à Rome? Vous répondez que ces cocos n'ont pas toujours mûri en Angleterre; qu'ils n'y ont été cultivés que depuis peu de temps; que la Suède en a élevé à son exemple pendant quelques années, et qu'ils n'ont pas réussi; que vous pourriez faire venir de ces fruits dans d'autres provinces, par exemple en Bosnie, en Servie. Essayez donc d'en planter.

Et surtout, pauvre homme, si vous êtes bacha, effendi ou mollah, ne soyez pas assez imbécilement barbare pour resserrer les chaînes de votre nation. Songez que plus vous appesantirez le joug, plus vos enfants, qui ne seront pas tous bachas, seront esclaves. Quoi! malheureux, pour le plaisir d'être tyran subalterne pendant quelques jours, vous exposez toute votre postérité à gémir dans les fers! Oh! qu'il est aujourd'hui de distance entre un Anglais et un Bosniaque!

SECTION VII

Vous savez, mon cher lecteur, qu'en Espagne, vers les côtes de Malaga, on découvrit du temps de Philippe II une petite peuplade jusqu'alors inconnue, cachée au milieu des montagnes de las Alpuxarras; vous savez que cette chaîne de rochers inaccessibles est entrecoupée de vallées délicieuses; vous n'ignorez pas que ces vallées sont cultivées encore aujourd'hui par des descendants des Maures, qu'on a forcés pour leur bonheur à être chrétiens, ou du moins à le paraître.

Parmi ces Maures, comme je vous le disais, il y avait sous Philippe II une nation peu nombreuse qui habitait une vallée, à

tutto in essa è arbitrario, tutto è lasciato alla prudenza della nazione".

Mi trovavo ancora nel paese allorché questo popolo entrò in guerra contro alcuni dei suoi vicini. Questa guerra veniva chiamata *la ridicola*[138], perché c'era molto da perdere e nulla da guadagnare. Me ne andai a viaggiare altrove e tornai solo a pace conclusa. La nazione, al mio ritorno, appariva nella miseria più nera; aveva perduto il suo denaro, i suoi soldati, le sue flotte, il suo commercio. Dissi: "La sua ultima ora è arrivata, tutto deve passare; ecco una nazione annientata: è un vero peccato, perché una gran parte di questo popolo era cordiale, industriosa e molto allegra, dopo essere stata in passato rozza, superstiziosa e barbara".

Restai completamente stupito del fatto che solo due anni dopo la sua capitale e le sue principali città mi si presentassero più opulente che mai; il lusso era aumentato e si respirava ovunque un'atmosfera di piacere. Non riuscivo a capacitarmi di questo prodigio. Esaminando però il governo dei suoi vicini ne scoprii finalmente la causa; mi resi conto che erano altrettanto mal governati di questa nazione, ma che essa era più laboriosa di tutti loro.

Uno delle terre di provincia del paese di cui sto parlando si lamentava un giorno amaramente di tutte le vessazioni che subiva. Conosceva molto bene la storia; gli fu chiesto se si sarebbe sentito più felice cento anni prima, quando nel suo paese, allora barbaro, si condannava un cittadino alla forca per aver mangiato di grasso durante la Quaresima. Egli scosse la testa. "Preferireste forse i tempi delle guerre civili che cominciarono alla morte di Francesco II, o quelli delle sconfitte di San Quintino e di Pavia, o i lunghi disastri delle guerre contro gli Inglesi, o l'anarchia feudale con gli orrori della seconda dinastia e le barbarie della prima?". A ogni domanda era còlto da terrore. Il governo dei Romani gli sembrava il più insopportabile di tutti. "Non c'è niente di peggio, diceva, che vivere sotto padroni stranieri". Si arrivò infine ai druidi. "Ah! esclamò, mi sono sbagliato; è ancora più terribile essere governati da preti sanguinari". Ammise infine, anche se con riluttanza, che il tempo in cui viveva era, tutto sommato, il meno odioso».

Sezione IV

Un'aquila regnava sugli uccelli di tutto il paese di Ornizia. È vero che non c'era altro diritto oltre a quello del suo becco e dei suoi artigli. Ma dopo tutto, una volta che aveva provveduto ai suoi pasti e ai suoi piaceri, governava così come qualsiasi altro uccello predatore.

Nella sua vecchiaia, venne assalita da avvoltoi affamati che giunsero dal profondo Nord per depredare tutti i territori dell'aquila. Apparve allora un gufo, nato in uno dei più miseri boschi dell'impero e che era stato a lungo conosciuto col nome di *lucifugo*. Era astuto: si alleò con dei pipistrelli, e mentre gli avvoltoi combattevano contro l'aquila, il nostro gufo e la sua truppa si intromisero abilmente in qualità di pacieri nello spazio di cielo conteso dai combattenti.

L'aquila e gli avvoltoi, dopo una guerra piuttosto lunga, fecero alla fine riferimento al gufo, che con la sua fisionomia autorevole seppe imporsi alle due parti.

Esso convinse l'aquila e gli avvoltoi a lasciarsi mozzare un po' gli artigli e a troncare la piccola punta del becco, per andare così più d'accordo. Prima di allora il gufo aveva sempre detto agli uccelli: «Obbedite all'aquila»; poi aveva detto: «Obbedite agli avvoltoi». Ma ben presto disse: «Obbedite a me solo». I poveri uccelli non seppero chi ascoltare; furono spennati dall'aquila, dall'avvoltoio, dal gufo e dai pipistrelli. *Qui habet aures audiat*[139].

Sezione V

«Ho un gran numero di catapulte e balestre degli antichi Romani, che a dire il vero sono piene di tarli, ma che potrebbero ancora essere messe in mostra. Ho molti orologi ad acqua di cui la metà è rotta, lampade sepolcrali e il vecchio modello in rame di una quinquereme; possiedo anche toghe, pretese, laticlavi in piombo; e i miei predecessori hanno istituito una comunità di sarti che, prendendo a modello questi vecchi cimeli, confezionano abiti piuttosto malamente.

laquelle on ne pouvait parvenir que par des cavernes. Cette vallée est entre Pitos et Portugos; les habitants de ce séjour ignoré étaient presque inconnus des Maures mêmes; ils parlaient une langue qui n'était ni l'espagnole, ni l'arabe, et qu'on crut être dérivée de l'ancien carthaginois.

Cette peuplade s'était peu multipliée. On a prétendu que la raison en était que les Arabes leurs voisins, et avant eux les Africains, venaient prendre les filles de ce canton.

Ce peuple chétif, mais heureux, n'avait jamais entendu parler de la religion chrétienne, ni de la juive; connaissait médiocrement celle de Mahomet, et n'en faisait aucun cas. Il offrait de temps immémorial du lait et des fruits à une statue d'Hercule: c'était là toute sa religion. Du reste, ces hommes ignorés vivaient dans l'indolence et dans l'innocence. Un familier de l'inquisition les découvrit enfin. Le grand inquisiteur les fit tous brûler; c'est le seul événement de leur histoire.

Les motifs sacrés de leur condamnation furent qu'ils n'avaient jamais payé d'impôt, attendu qu'on ne leur en avait jamais demandé, et qu'ils, ne connaissaient point la monnaie; qu'ils n'avaient point de Bible, vu qu'ils n'entendaient point le latin; et que personne n'avait pris la peine de les baptiser. On les déclara, sorciers et hérétiques; ils furent tous revêtus du *san benito,* et grillés en cérémonie.

Il est clair que c'est ainsi qu'il faut gouverner les hommes: rien ne contribue davantage aux douceurs de la société.

GRÂCE

Dans les personnes, dans les ouvrages, grâce signifie non seulement ce qui plaît, mais ce qui plaît avec attrait. C'est pourquoi les anciens avaient imaginé que la déesse de la beauté ne devait jamais paraître sans les Grâces. La beauté ne déplaît jamais; mais, elle peut être dépourvue de ce charme secret qui invite à la regarder, qui attire, qui remplit l'âme d'un sentiment doux. Les grâces dans la figure, dans le maintien, dans l'action, dans les discours, dépendent de ce mérite qui attire. Une belle personne n'aura point de grâces dans le visage, si la bouche est fermée sans sourire, si les yeux sont sans douceur. Le sérieux n'est jamais gracieux; il n'attire point; il approche trop du sévère qui rebute.

Un homme bien fait, dont le maintien est mal assuré ou gêné, la démarche précipitée ou pesante, les gestes lourds, n'a point de grâce, parce qu'il n'a rien de doux, de liant dans son extérieur.

La voix d'un orateur qui manquera d'inflexion et de douceur sera sans grâce.

Il en est de même dans tous les arts. La proportion, la beauté, peuvent n'être point gracieuses. On ne peut dire que les pyramides d'Égypte aient des grâces. On ne pourrait le dire du colosse de Rhodes comme de la Vénus de Gnide. Tout ce qui est uniquement dans le genre fort et vigoureux a un mérite qui n'est pas celui des grâces.

Ce serait mal connaître Michel-Ange et le Caravage que de leur attribuer les grâces de l'Albane. Le sixième livre de l'*Énéide* est sublime: le quatrième a plus de grâce. Quelques odes galantes d'Horace respirent les grâces, comme quelques unes de ses épîtres enseignent la raison.

Il semble qu'en général le petit, le joli en tout genre, soit plus susceptible de grâces que le grand. On louerait mal une oraison funèbre, une tragédie, un sermon, si on ne leur donnait que l'épithète de *gracieux.*

Ce n'est pas qu'il y ait un seul genre d'ouvrage qui puisse être bon en étant opposé aux *grâces;* car leur opposé est la rudesse, le sauvage, la sécheresse. L'Hercule Farnèse ne devait point avoir les grâces de l'Apollon du Belvédère et de l'Antinoüs; mais il n'est ni rude, ni agreste. L'incendie de Troie, dans Virgile, n'est point décrit avec les grâces d'une élégie de Tibulle; il plaît par des beautés fortes. Un ouvrage peut donc être sans grâces, sans que cet ouvrage ait le moindre désagrément. Le terrible, l'horrible, la description, la peinture d'un monstre, exigent qu'on s'éloigne de tout ce qui est gracieux, mais non pas qu'on affecte uniquement l'opposé. Car si un artiste, en quelque genre que

Pertanto, in base a ciò, ascoltata la relazione del nostro principale antiquario, ordiniamo che tutte queste venerabili usanze restino in vigore per sempre, e che ognuno si metta le scarpe e pensi in tutto il territorio dei nostri Stati come ci si metteva le scarpe e si pensava al tempo di Cnido Rufillo[140], propretore della provincia a noi assegnata per il nostro bene ecc.».

Abbiamo fatto presente all'ufficiale della cancelleria, il quale stava svolgendo il suo compito per apporre il sigillo a questo editto, che tutti i congegni in esso indicati sono diventati inutili;

che lo spirito e le arti si perfezionano giorno dopo giorno; che bisogna guidare gli uomini con le briglie che hanno oggi e non con quelle che avevano un tempo;

che nessuno salirà sulle quinqueremi di Sua Altezza Serenissima;

che i suoi sarti hanno un bel da costruire laticlavi, tanto non ne acquisteremo neppure uno; e che era degno della sua saggezza accondiscendere un poco all'attuale modo di pensare delle persone dabbene del suo paese.

L'ufficiale della cancelleria promise di parlarne a un chierico, che promise di spiegarlo al referendario, che promise di farne parola a Sua Altezza Serenissima quando l'occasione si sarebbe presentata.

Sezione VI

Quadro del governo inglese[141]

È interessante vedere come viene istituito un governo. Non parlerò qui del grande Tamerlano, o Timur-i lang, perché non so con precisione quale sia il mistero del governo del Gran Mogol. Possiamo invece vedere più chiaramente il modo in cui è amministrata l'Inghilterra: e preferisco esaminare questo sistema piuttosto che quello dell'India, dato che si dice che in Inghilterra vi sono uomini e non schiavi, mentre in India si trovano, a quel che si racconta, molti schiavi e pochissimi uomini.

Prendiamo anzitutto in considerazione un bastardo normanno che si mette in testa di essere re d'Inghilterra. Aveva altrettanto diritto di quanto ne ebbe poi san Luigi sul Gran Cairo. Ma san Luigi ebbe la sventura di non cominciare col farsi assegnare giuridicamente l'Egitto dalla corte di Roma, mentre Guglielmo *il Bastardo* non mancò di rendere la sua causa legittima e sacra, ottenendo a garanzia del suo pieno diritto un decreto del papa Alessandro II, emesso senza che anche la parte avversa avesse avuto un'audizione e semplicemente in virtù di queste parole: «Tutto ciò che legherai su questa Terra sarà legato nei Cieli» [*Mt* 16, 19][142]. Mentre il suo rivale Aroldo[143], re perfettamente legittimo, si ritrovava così vincolato da un decreto emanato dai Cieli, Guglielmo unì a questa virtù della Santa Sede una virtù un po' più forte, vale a dire la vittoria nella battaglia di Hastings. Regnò dunque in base al diritto del più forte, così come avevano regnato Pipino e Clodoveo in Francia, i Goti e i Longobardi in Italia, i Visigoti e poi gli Arabi in Spagna, i Vandali in Africa e tutti i re di questo mondo uno dopo l'altro.

Bisogna ammettere inoltre che il nostro *Bastardo* aveva un titolo tanto legittimo quanto quello dei Sassoni e dei Danesi, che ne avevano avuto uno altrettanto legittimo quanto quello dei Romani. E il titolo di tutti questi eroi era quello di *briganti di strada*, ossia, se preferite, il diritto delle volpi e delle faine quando questi animali perpetrano i loro saccheggi nei cortili.

Tutti questi uomini erano così radicalmente briganti di strada che, da Romolo ai filibustieri, è sempre stata solo questione di spoglie *opime*[144], bottino, saccheggio, vacche e buoi rubati a mano armata. Secondo la favola, Mercurio ruba le vacche di Apollo; e nell'*Antico Testamento* il profeta Isaia dà il nome di *ladrone* al figlio che sua moglie metterà al mondo e che egli sa che diventerà una persona importante. Lo chiama Mahèr-salàl-cash-baz, *Dividete rapidamente le spoglie* [*Is* 8, 1-3]. Abbiamo già osservato[145] che i nomi di *soldato* e di *ladro* erano spesso sinonimi.

Ecco ben presto Guglielmo diventare re di diritto divino. Guglielmo il Rosso[146], che usurpò la corona a danno del fratello maggiore, fu anch'egli re di diritto divino senza alcuna difficoltà; e questo stesso diritto di-

ce soit, n'exprime que des choses affreuses, s'il ne les adoucit point par des contrastes agréables, il rebutera.

La grâce en peinture, en sculpture, consiste dans la mollesse des contours, dans une expression douce; et la peinture a, pardessus la sculpture, la grâce de l'union des parties, celle des figures qui s'animent l'une par l'autre, et qui se prêtent des agréments par leurs attributs et par leurs regards.

Les grâces de la diction, soit en éloquence, soit en poésie, dépendent du choix des mots, de l'harmonie des phrases, et encore plus de la délicatesse des idées et des descriptions riantes. L'abus des grâces est l'afféterie, comme l'abus du sublime est l'ampoulé: toute perfection est près d'un défaut.

Avoir de la grâce, s'entend de la chose et de la personne: «Cet ajustement, cet ouvrage, cette femme, a de la grâce.» La bonne grâce appartient à la personne seulement: «Elle se présente de bonne grâce. Il a fait de bonne grâce ce qu'on attendait de lui.» Avoir des grâces. «Cette femme a des grâces dans son maintien dans ce qu'elle dit, dans ce qu'elle fait.»

Obtenir sa grâce, c'est, par métaphore, obtenir son pardon, comme faire grâce est pardonner. On fait grâce d'une chose en s'emparant du reste. «Les commis lui prirent tous ses effets, et lui firent grâce de son argent.» Faire des grâces, répandre des grâces, est le plus bel apanage de la souveraineté: c'est faire du bien, c'est plus que justice. Avoir les bonnes grâces de quelqu'un ne se dit que par rapport à un supérieur; avoir les bonnes grâces d'une dame, c'est être son amant favorisé. Être en grâce se dit d'un courtisan qui a été en disgrâce: on ne doit pas faire dépendre son bonheur de l'un, ni son malheur de l'autre. On appelle bonnes grâces ces demi-rideaux d'un lit qui sont aux deux côtés du chevet. Les grâces, en grec *charites*, terme qui signifie *aimable.*

Les Grâces, divinités de l'antiquité, sont une des plus belles allégories de la mythologie des Grecs. Comme cette mythologie varia toujours, tantôt par l'imagination des poètes qui en furent les théologiens, tantôt par les usages des peuples, le nombre, les noms, les attributs des Grâces changèrent souvent. Mais enfin on s'accorda à les fixer au nombre de trois, et à les nommer Aglaé, Thalie, Euphrosyne, c'est-à-dire *brillant*, *fleur*, *gaieté.* Elles étaient toujours auprès de Vénus. Nul voile ne devait couvrir leurs charmes. Elles présidaient aux bienfaits, à la concorde, aux réjouissances, aux amours, à l'éloquence même; elles étaient l'emblème sensible de tout ce qui peut rendre la vie agréable. On les peignait dansantes, et se tenant par la main: on n'entrait dans leurs temples que couronné de fleurs. Ceux qui ont condamné la mythologie fabuleuse devaient au moins avouer le mérite de ces fictions riantes, qui annoncent des vérités dont résulterait la félicité du genre humain.

GRÂCE (DE LA)

SECTION I

Ce terme, qui signifie faveur, privilège, est employé en ce sens par les théologiens. Ils appellent grâce une action de Dieu particulière sur les créatures pour les rendre justes et heureuses. Les uns ont admis la grâce universelle que Dieu présente à tous les hommes, quoique le genre humain, selon eux, soit livré aux flammes éternelles, à l'exception d'un très petit nombre; les autres n'admettent la grâce que pour les chrétiens de leur communion, les autres enfin que pour les élus de cette communion.

Il est évident qu'une grâce générale qui laisse l'univers dans le vice, dans l'erreur et dans le malheur éternel, n'est point une grâce, une faveur, un privilège, mais que c'est une contradiction dans les termes.

La grâce particulière est, selon les théologiens, ou suffisante, et cependant on y résiste: en ce cas elle ne suffit pas; elle ressemble à un pardon donné par un roi à un criminel, qui n'en est pas moins livré au supplice.

Ou efficace, à laquelle on ne résiste jamais, quoiqu'on y puisse résister; et en ce cas les justes ressemblent à des convives affamés à qui on présente des mets délicieux, dont ils mangeront sûrement, quoique en général ils soient supposés pouvoir n'en point manger.

vino appartenne dopo di lui a Enrico[147], il terzo usurpatore.

I baroni normanni, che avevano contribuito a proprie spese all'invasione dell'Inghilterra, volevano delle ricompense: si rese necessario dargliele, farli grandi vassalli, grandi ufficiali della corona; ricevettero le terre più belle. È chiaro che Guglielmo avrebbe preferito tenere tutto per sé e fare di tutti questi signori le sue guardie e i suoi staffieri; ma avrebbe rischiato troppo. Si vide dunque costretto a dividere.

Per quanto riguarda i signori anglosassoni, non c'era modo di ucciderli tutti e neppure di ridurli tutti in schiavitù. Furono lasciati nelle loro terre con la dignità di signori feudali. Dipesero dai grandi vassalli normanni, che dipendevano a loro volta da Guglielmo.

In questo modo tutto fu mantenuto in equilibrio, fino allo scoppio della prima lite.

E il resto della nazione, che cosa diventò? Quel che erano divenuti quasi tutti i popoli dell'Europa, cioè servi della gleba, contadini.

Infine, dopo la follia delle crociate, i prìncipi che erano caduti in rovina vendettero la libertà ai servi della gleba che avevano guadagnato un po' di denaro grazie al lavoro e al commercio; le città furono affrancate; ai comuni furono concessi privilegi; i diritti degli uomini furono riportati in vita in mezzo alla stessa anarchia.

I baroni erano ovunque in conflitto con i propri re e tra di loro. Una contesa si trasformava dappertutto in una piccola guerra intestina, formata di innumerevoli guerre civili. È da questo abominevole e tetro caos che apparve una fioca luce che rischiarò i comuni e migliorò la loro condizione.

I re d'Inghilterra, essendo essi stessi grandi vassalli di Francia per la Normandia, e successivamente per la Guienna e per altre province, adottarono facilmente le usanze dei re da cui dipendevano. Gli Stati Generali furono costituiti a lungo, come in Francia, di baroni e vescovi[148].

La Corte inglese di Cancelleria fu un'imitazione del Consiglio di Stato presieduto dal Cancelliere di Francia. La Corte del Banco del re fu creata sul modello del Parlamento istituito da Filippo il Bello. Le corti giudiziarie[149] furono come le corti di giustizia di Parigi. La corte del tesoro rassomigliava a quella dei sovrintendenti delle finanze, diventata poi in Francia la Corte dei conti[150].

La massima secondo cui i domìni della Corona sono inalienabili fu anch'essa ripresa dal sistema di governo francese.

Il diritto del re d'Inghilterra di far pagare il proprio riscatto ai suoi sudditi, se era prigioniero di guerra, quello di esigere un sussidio quando maritava la figlia primogenita e quando faceva cavaliere suo figlio, sono tutte reminescenze delle antiche usanze del regno di cui Guglielmo fu il principale vassallo.

Non appena Filippo il Bello ebbe convocato anche i comuni alle riunioni degli Stati Generali, il re d'Inghilterra Edoardo fece altrettanto per controbilanciare il grande potere dei baroni: è infatti sotto il regno di questo monarca che la convocazione della Camera dei Comuni è chiaramente documentata.

Fino al XIV secolo vediamo, quindi, il governo inglese seguire a passo a passo quello francese. Le due Chiese sono simili in tutto: stesso assoggettamento alla corte di Roma; stesse esazioni di cui ci si lamenta, ma che si finisce sempre col pagare a questa corte rapace; stesse dispute più o meno accese; stesse scomuniche; stesse donazioni ai monaci; stesso caos; stesso miscuglio di sacre rapine, superstizioni e barbarie.

Orbene, se la Francia e l'Inghilterra sono state amministrate per così lungo tempo secondo gli stessi princìpi, o piuttosto senza alcun principio, ma solamente secondo usanze del tutto simili, da che cosa dipende allora che questi due governi siano diventati, alla fine, tanto diversi quanto quelli del Marocco e di Venezia?

Forse dal fatto che, essendo l'Inghilterra un'isola, il re non ha bisogno di mantenere stabilmente un forte esercito di terra, che potrebbe essere impiegato contro la nazione stessa piuttosto che contro gli stranieri?

O forse dal fatto che, in generale, gli Inglesi hanno uno spirito più saldo, più riflessivo e più perseverante rispetto a quello di alcuni altri popoli?

Ou nécessitante, à laquelle on ne peut se soustraire; et ce n'est autre chose que l'enchaînement des décrets éternels et des événements. On se gardera bien d'entrer ici dans le détail immense et rebattu de toutes les subtilités et de cet amas de sophismes dont on a embarrassé ces questions. L'objet de ce Dictionnaire n'est point d'être le vain écho de tant de vaines disputes.

Saint Thomas appelle la grâce une forme substantielle, et le jésuite Bouhours la nomme *un je ne sais quoi:* c'est peut-être la meilleure définition qu'on en ait jamais donnée.

Si les théologiens avaient eu pour but de jeter du ridicule sur la Providence, ils ne s'y seraient pas pris autrement qu'ils ont fait: d'un côté les thomistes assurent que l'homme, en recevant la grâce efficace, n'est pas libre dans le *sens composé*, mais qu'il est libre dans le sens *divisé;* de l'autre, les molinistes inventent la science moyenne de Dieu et le congruisme; on imagine des grâces excitantes, des prévenantes, des concomitantes, des coopérantes.

Laissons là toutes ces mauvaises plaisanteries que les théologiens ont faites sérieusement. Laissons là tous leurs livres, et que chacun consulte le sens commun; il verra que tous les théologiens se sont trompés avec sagacité, parce qu'ils ont tous raisonné d'après un principe évidemment faux. Ils ont supposé que Dieu agit par des voies particulières. Or un Dieu éternel, sans lois générales, immuables et éternelles, est un être de raison, un fantôme, un dieu de la fable.

Pourquoi les théologiens ont-ils été forcés, dans toutes les religions où l'on se pique de raisonner, d'admettre cette grâce qu'ils ne comprennent pas? c'est qu'ils ont voulu que le salut ne fût que pour leur secte; et ils ont voulu encore que ce salut dans leur secte ne fût le partage que de ceux qui leur seraient soumis. Ce sont des théologiens particuliers, des chefs de parti divisés entre eux. Les docteurs musulmans ont les mêmes opinions et les mêmes disputes, parce qu'ils ont le même intérêt; mais le théologien universel, c'est-à-dire le vrai philosophe, voit qu'il est contradictoire que la nature n'agisse pas par les voies les plus simples; qu'il est ridicule que Dieu s'occupe à forcer un homme de lui obéir en Europe, et qu'il laisse tous les Asiatiques indociles; qu'il lutte contre un autre homme, lequel tantôt lui cède, et tantôt brise ses armes divines; qu'il présente à un autre un secours toujours inutile. Ainsi la grâce, considérée dans son vrai point de vue, est une absurdité. Ce prodigieux amas de livres composés sur cette matière est souvent l'effort de l'esprit, et toujours la honte de la raison.

SECTION II

Toute la nature, tout ce qui existe, est une grâce de Dieu; il fait à tous les animaux la grâce de les former et de les nourrir. La grâce de faire croître un arbre de soixante et dix pieds est accordée au sapin et refusée au roseau. Il donne à l'homme la grâce de penser, de parler et de le connaître; il m'accorde la grâce de n'entendre pas un mot de tout ce que Tournéli, Molina, Soto, etc., ont écrit sur la grâce.

Le premier qui ait parlé de la grâce efficace et gratuite, c'est sans contredit Homère. Cela pourrait étonner un bachelier de théologie qui ne connaîtrait que saint Augustin. Mais qu'il lise le troisième livre de l'*Iliade*, il verra que Pâris dit à son frère Hector: «Si les dieux vous ont donné la valeur, et s'ils m'ont donné la beauté, ne me reprochez pas les présents de la belle Vénus; nul don des dieux n'est méprisable, il ne dépend pas des hommes de les obtenir.»

Rien n'est plus positif que ce passage. Si on veut remarquer encore que Jupiter, selon son bon plaisir, donne la victoire tantôt aux Grecs, tantôt aux Troyens, voilà une nouvelle preuve que tout se fait par la grâce d'en haut.

Sarpédon, et ensuite Patrocle, sont des braves à qui la grâce a manqué tour à tour.

Il y a eu des philosophes qui n'ont pas été de l'avis d'Homère. Ils ont prétendu que la Providence générale ne se mêlait point immédiatement des affaires des particuliers; qu'elle gouvernait tout par des lois universelles; que Thersite et Achille étaient égaux devant elle; et que ni Calchas, ni Talthy-

Non è forse per questo motivo che, dopo le continue lamentele contro la corte di Roma, se ne sono completamente scrollati di dosso l'obbrobrioso giogo, mentre un popolo dal carattere più leggero ha continuato a portarlo fingendo di riderne e danzando carico delle sue catene?

La posizione del loro paese, che ha reso loro indispensabile la navigazione, non ha forse conferito loro costumi più duri?

Questa durezza di costumi, che ha reso la loro isola il teatro di tante tragedie sanguinose, non ha forse contribuito anche a ispirare loro una nobile franchezza?

Non è forse questa mescolanza di qualità opposte che ha fatto loro versare tanto sangue reale nei campi di battaglia e sul patibolo, e che ha sempre impedito loro di far ricorso al veleno per risolvere i tumulti civili, mentre altrove, sotto un governo sacerdotale, il veleno era uno strumento così comune?

L'amore della libertà non è diventato forse il loro carattere dominante, a mano a mano che hanno accresciuto i loro lumi e le loro ricchezze? I cittadini non possono essere tutti ugualmente potenti, ma possono essere tutti ugualmente liberi; ed è ciò che gli Inglesi hanno finito con l'ottenere grazie alla loro determinazione.

Essere libero significa dipendere soltanto dalle leggi. Perciò gli Inglesi hanno amato le leggi come i padri amano i loro figli perché li hanno procreati o hanno creduto di farlo.

Un governo del genere poté essere instaurato solo molto tardi, poiché prima fu necessario combattere a lungo certe potenze rispettate: la potenza del papa, la più terribile di tutte, perché fondata sul pregiudizio e sull'ignoranza; la potenza del re, sempre pronto a passar la misura, e che andava mantenuta entro i suoi limiti; la potenza del baronato, che era anarchia; la potenza dei vescovi, i quali, mescolando sempre il sacro al profano, tentarono di prevalere sui baroni e sui re.

A poco a poco la Camera dei Comuni divenne la diga capace di arrestare tutti questi torrenti.

La Camera dei Comuni è veramente la nazione, poiché il re, che è il capo, agisce soltanto per sé e per quelle che si chiamano le sue *prerogative*; poiché i pari, i vescovi seggono in Parlamento solo per garantire i loro rispettivi interessi; mentre la Camera dei Comuni esiste allo scopo di difendere quelli del popolo, ogni membro essendo deputato del popolo. Ora, questo popolo sta al re come circa otto milioni stanno all'unità. Sta ai pari e ai vescovi come otto milioni stanno tutt'al più a duecento persone. E gli otto milioni di cittadini liberi sono rappresentati dalla Camera bassa.

Da questo sistema, al cui confronto la repubblica di Platone non è che un sogno ridicolo, e che sembrerebbe inventato da Locke, da Newton, da Halley o da Archimede, sono nati abusi spaventosi e che fanno fremere la natura umana. Gli attriti inevitabili di questa vasta macchina l'hanno quasi distrutta, al tempo di Fairfax e di Cromwell. Il fanatismo assurdo s'era introdotto in questo grande edificio come un fuoco divorante che consumi un bello stabile fatto di solo legno[151].

Il grande edificio venne ricostruito di pietra al tempo di Guglielmo d'Orange. La filosofia ha distrutto il fanatismo, che scuote dalle fondamenta gli Stati più solidi. È presumibile che una costituzione che ha regolato i diritti del re, dei nobili e del popolo, e nella quale ognuno trova la sua sicurezza, durerà quanto possono durare le cose umane.

È ugualmente presumibile che tutti gli Stati che non sono fondati su tali princìpi andranno incontro a rivoluzioni[152].

Ecco a che cosa infine è pervenuta la legislazione inglese: a restituire a ogni uomo tutti i diritti della natura, di cui gli uomini sono spogliati in quasi tutte le monarchie. Questi diritti sono: libertà integrale della propria persona e dei propri beni; di poter parlare alla nazione per mezzo della propria penna; di poter essere giudicati in materia criminale solo da un *giurì* composto di uomini indipendenti; di non poter esser giudicati in nessun caso se non secondo i termini precisi della legge; di poter professare in pace qualunque religione si voglia, rinunciando ai pubblici impieghi riservati ai soli anglicani. Tutte queste libertà si chiamano

bius, n'avaient jamais eu de grâce versatile ou congrue.

Selon ces philosophes, le chiendent et le chêne, la mite et l'éléphant, l'homme, les éléments et les astres, obéissent à des lois invariables, que Dieu, immuable comme elles, établit de toute éternité[58].

Ces philosophes n'auraient admis ni la grâce de santé de saint Thomas, ni la grâce médicinale de Cajetan. Ils n'auraient pu expliquer l'extérieure, l'intérieure, la coopérante, la suffisante, la congrue, la prévenante, etc. Il leur aurait été difficile de se ranger à l'avis de ceux qui prétendent que le maître absolu des hommes donne un pécule à un esclave, et refuse la nourriture à l'autre; qu'il ordonne à un manchot de pétrir de la farine, à un muet de lui faire la lecture, à un cul-de-jatte d'être son courrier.

Ils pensent que l'éternel Demiourgos, qui a donné des lois à tant de millions de mondes gravitant les uns vers les autres, et se prêtant mutuellement la lumière qui émane d'eux, les tient tous sous l'empire de ses lois générales, et qu'il ne va point créer des vents nouveaux pour remuer des brins de paille dans un coin de ce monde.

Ils disent que si un loup trouve dans son chemin un petit chevreau pour son souper, et si un autre loup meurt de faim, Dieu ne s'est point occupé de faire au premier loup une grâce particulière.

Nous ne prenons aucun parti entre ces philosophes et Homère, ni entre les jansénistes et les molinistes. Nous félicitons ceux qui croient avoir des grâces prévenantes; nous compatissons de tout notre cœur à ceux qui se plaignent de n'en avoir que de versatiles; et nous n'entendons rien au congruisme.

Si un Bergamasque reçoit le samedi une grâce prévenante qui le délecte au point de faire dire une messe pour douze sous chez les carmes, célébrons son bonheur. Si le dimanche il court au cabaret abandonné de la grâce, s'il bat sa femme, s'il vole sur le grand chemin, qu'on le pende. Dieu nous fasse seulement la grâce de ne déplaire dans nos questions ni aux bacheliers de l'université de Salamanque, ni à ceux de la Sorbonne, ni à ceux de Bourges, qui tous pensent si différemment sur ces matières ardues, et sur tant d'autres; de n'être point condamné par eux, et surtout de ne jamais lire leurs livres.

SECTION III

Si quelqu'un venait du fond de l'enfer nous dire de la part du diable: «Messieurs, je vous avertis que notre souverain seigneur a pris pour sa part tout le genre humain, excepté un très petit nombre de gens qui demeurent vers le Vatican et dans ses dépendances;» nous prierions tous ce député de vouloir bien nous inscrire sur la liste des privilégiés; nous lui demanderions ce qu'il faut faire pour obtenir cette grâce.

S'il nous répondait: «Vous ne pouvez la mériter; mon maître a fait la liste de tous les temps; il n'a écouté que son bon plaisir; il s'occupe continuellement à faire une infinité de pots de chambre et quelques douzaines de vases d'or. Si vous êtes pots de chambre, tant pis pour vous.»

A ces belles paroles nous renverrions notre ambassadeur à coups de fourches à son maître.

Voilà pourtant ce que nous avons osé imputer à Dieu, à l'Être éternel souverainement bon.

On a toujours reproché aux hommes d'avoir fait Dieu à leur image. On a condamné Homère d'avoir transporté tous les vices et tous les ridicules de la terre dans le ciel. Platon, qui lui fait ce juste reproche, n'a pas hésité à l'appeler *blasphémateur.* Et nous, cent fois plus inconséquents, plus téméraires, plus blasphémateurs que ce Grec, qui n'y entendait pas finesse, nous accusons Dieu dévotement d'une chose dont nous n'avons jamais accusé le dernier des hommes.

Le roi de Maroc Mulei-Ismael eut, dit-on, cinq cents enfants. Que diriez-vous si un marabout du mont Atlas vous racontait que le sage et bon Mulei-Ismael, donnant à dîner à toute sa famille, parla ainsi à la fin du repas:

«Je suis Mulei-Ismael qui vous ai engendrés pour ma gloire; car je suis fort glorieux. Je vous aime tous tendrement; j'ai soin de vous comme une poule couve ses poussins.

prerogative. E, in effetti, è una grandissima e felicissima prerogativa su tante nazioni essere sicuri di addormentarsi e svegliarsi il mattino dopo con gli stessi beni del giorno precedente; di non esser mai strappati, nel bel mezzo della notte, dalle braccia di vostra moglie e dei vostri figli per essere condotti in un torrione o in un deserto; di avere, uscendo dal sonno, il potere di pubblicare tutto quel che pensate; e, se si è accusati di aver agito, parlato o scritto male, di essere giudicati soltanto secondo la legge. Tali prerogative si estendono a chiunque approdi in Inghilterra. Uno straniero vi gode della stessa libertà dei suoi beni e della propria persona; e, se viene accusato, può chiedere che metà dei giurati siano stranieri.

Oso affermare che, se si riunisse l'intero genere umano per fare leggi, è proprio così che le farebbe per garantire la propria sicurezza. Perché, allora, esse non sono seguite negli altri paesi? Ma non sarebbe come domandarsi perché le noci di cocco maturano nelle Indie e non a Roma? Obiettereste che questi noci di cocco non sono sempre maturate in Inghilterra; che le piante che le producono vi sono state coltivate solo da poco tempo; che anche la Svezia ne ha coltivate, sul suo esempio, alcune per qualche hanno, ma senza buon esito; che potreste far fruttificare queste piante in altre province, per esempio in Bosnia o in Serbia. Provatevi, dunque, a piantarne.

E soprattutto, povero voi, se siete pascià, effendi o mullah, non siate tanto stupidamente barbaro da stringere le catene della vostra nazione. Riflettete sul fatto che più renderete pesante il giogo, più i vostri figli, che non diventeranno tutti pascià, saranno schiavi. Ma come, sciagurati! Per il capriccio di essere tiranni subalterni per qualche giorno, esporrete tutta la vostra posterità a gemere in catene? Oh! Quanta è grande la distanza oggi tra un Inglese e un Bosniaco!

Sezione VII

Voi sapete, mio caro lettore, che in Spagna, presso le coste di Malaga, fu scoperta al tempo di Filippo II una piccola tribù sino ad allora sconosciuta, nascosta nel mezzo delle montagne di *Las Alpujarras*; sapete anche che questa catena di alture inaccessibili sono separate da valli incantevoli; e non ignorate che queste valli sono coltivate ancora oggi da discendenti dei Mori, che per la loro felicità sono stati costretti a diventare, o almeno a sembrare cristiani.

Tra questi Mori, come vi dicevo, c'era sotto Filippo II una piccola comunità che abitava una valle, alla quale non si poteva giungere che attraverso delle caverne. Questa valle si trova tra Pitos e Pórtugos; gli abitanti di questo luogo sconosciuto erano quasi ignoti agli stessi Mori; parlavano una lingua che non era né lo spagnolo né l'arabo e che si credette derivata dall'antico cartaginese.

La comunità si era accresciuta poco. Si volle individuarne la ragione nel fatto che gli Arabi loro vicini, e prima di essi gli Africani, rapivano le ragazze di quella zona.

Questo popolo misero, ma felice, non aveva mai sentito parlare della religione cristiana né di quella ebraica; conosceva qualcosa di quella di Maometto, ma non vi faceva alcun caso. Da tempo immemorabile offriva latte e frutti a una statua di Ercole: era questa tutta la sua religione. Del resto, questi uomini sconosciuti vivevano in uno stato di inattività e di innocenza. Un amico fidato dell'Inquisizione alla fine li scoprì. Il grande inquisitore li fece mettere tutti al rogo; e questo fu l'unico evento della loro storia.

I sacri motivi di questa condanna furono che essi non avevano mai pagato le imposte, per quanto non fossero state loro mai chieste e non conoscessero la moneta; che non possedevano delle *Bibbie*, visto che non capivano il latino; e che nessuno si era preso la briga di battezzarli. Li si dichiarò stregoni ed eretici; furono tutti vestiti col *sambenito* e arrostiti in pompa magna[153].

È chiaro che è così che bisogna governare gli uomini: nulla contribuisce di più alla bontà della società[154]. [d.f.]

J'ai décrété qu'un de mes cadets aurait le royaume de Tafilet, qu'un autre posséderait à jamais Maroc; et pour mes autres chers enfants, au nombre de quatre cent quatre-vingt-dix-huit, j'ordonne qu'on en roue la moitié, et qu'on brûle l'autre; car je suis le seigneur Mulei-Ismael.»

Vous prendriez assurément le marabout pour le plus grand fou que l'Afrique ait jamais produit.

Mais si trois ou quatre mille marabouts, entretenus grassement à vos dépens, venaient vous répéter la même nouvelle, que feriez-vous? ne seriez-vous pas tenté de les faire jeûner au pain et à l'eau, jusqu'à ce qu'ils fussent revenus dans leur bon sens?

Vous m'alléguez que mon indignation est assez raisonnable contre les supralapsaires, qui croient que le roi de Maroc n'a fait ces cinq cents enfants que pour sa gloire, et qu'il a toujours eu l'intention de les faire rouer et de les faire brûler, excepté deux qui étaient destinés à régner.

Mais j'ai tort, dites-vous, contre les infralapsaires, qui avouent que la première intention de Mulei-Ismael n'était pas de faire périr ses enfants dans les supplices; mais qu'ayant prévu qu'ils ne vaudraient rien, il a jugé à propos, en bon père de famille, de se défaire d'eux par le feu et par la roue.

Ah! supralapsaires, infralapsaires, gratuits, suffisants, efficaciens, jansénistes, molinistes, devenez enfin hommes, et ne troublez plus la terre pour des sottises si absurdes et si abominables.

Section IV

Sacrés consulteurs de Rome moderne, illustres et infaillibles théologiens, personne n'a plus de respect que moi pour vos divines décisions; mais si Paul-Émile, Scipion, Caton, Cicéron, César, Titus, Trajan, Marc Aurèle, revenaient dans cette Rome qu'ils mirent autrefois en quelque crédit, vous m'avouerez qu'ils seraient un peu étonnés de vos décisions sur la grâce. Que diraient-ils s'ils entendaient parler de la grâce de santé, selon Saint Thomas, et de la grâce médicinale, selon Cajetan; de la grâce extérieure et intérieure, de la gratuite, de la sanctifiante, de l'actuelle, de l'habituelle, de la coopérante; de l'efficace, qui quelquefois est sans effet; de la suffisante, qui quelquefois ne suffit pas; de la versatile, de la congrue? en bonne foi, y comprendraient-ils plus que vous et moi?

Quel besoin auraient ces pauvres gens de vos sublimes instructions? il me semble que je les entends dire:

«Mes révérends pères, vous êtes de terribles génies: nous pensions sottement que l'Être éternel ne se conduit jamais par les lois particulières comme les vils humains; mais par ses lois générales, éternelles comme lui. Personne n'a jamais imaginé parmi nous que Dieu fût semblable à un maître insensé qui donne un pécule à un esclave, et refuse la nourriture à l'autre; qui ordonne à un manchot de pétrir de la farine, à un muet de lui faire la lecture, à un cul-de-jatte d'être son courrier.

«Tout est grâce de la part de Dieu; il a fait au globe que nous habitons la grâce de le former; aux arbres, la grâce de les faire croître; aux animaux, celle de les nourrir, mais dira-t-on que si un loup trouve dans son chemin un agneau pour son souper, et qu'un autre loup meure de faim, Dieu a fait à ce premier loup une grâce particulière? S'est-il occupé, par une grâce prévenante, à faire croître un chêne préférablement à un autre chêne à qui la sève a manqué? Si dans toute la nature tous les êtres sont soumis aux lois générales, comment une seule espèce d'animaux n'y serait-elle pas soumise?

«Pourquoi le maître absolu de tout aurait-il été plus occupé à diriger l'intérieur d'un seul homme qu'à conduire le reste de la nature entière? Par quelle bizarrerie changerait-il quelque chose dans le cœur d'un Courlandais ou d'un Biscaïen, pendant qu'il ne change rien aux lois qu'il a imposées à tous les astres?

«Quelle pitié de supposer qu'il fait, défait, refait continuellement des sentiments dans nous! et quelle audace de nous croire exceptés de tous les êtres! Encore n'est-ce que pour ceux qui se confessent que tous ces changements sont imaginés. Un Savoyard, un Bergamasque aura le lundi la grâce de faire dire une messe pour douze sous; le

GRAZIA

Riferito alle persone, o alle opere, grazia non designa solo ciò che piace, ma ciò che piace seducendo. Per questo gli antichi avevano immaginato che la dea della bellezza non dovesse mai comparire senza le Grazie. La bellezza non dispiace mai; essa, però, può essere priva di quel fascino segreto che induce a guardarla, attrae e riempie l'animo di dolci sensazioni. Nel volto, nel portamento, nei gesti, nel parlare, la grazia dipende da questa qualità che attrae. Una persona bella non avrà un volto aggraziato, se la bocca è chiusa senza sorriso, se lo sguardo è privo di dolcezza. La serietà non è mai graziosa; non attrae; si avvicina troppo a una severità che respinge.

Un uomo ben fatto, il cui portamento è incerto o impacciato, la cui andatura è frettolosa o greve, i cui gesti sono pesanti, è senza grazia, perché non c'è niente di dolce in lui, niente di affabile nel suo aspetto esteriore.

La voce di un oratore che non sia modulata e dolce sarà priva di grazia.

Lo stesso vale per tutte le arti. La proporzione, la bellezza possono non essere graziose. Non si può dire che le piramidi d'Egitto siano aggraziate. Non lo si potrebbe dire del colosso di Rodi come della Venere di Cnido. Tutto ciò che appartiene unicamente al genere energico e vigoroso ha qualità che non sono quelle delle grazie.

Significherebbe conoscere male Michelangelo e Caravaggio se si attribuissero a costoro le grazie dell'Albano[155]. Il sesto libro dell'*Eneide* è sublime: il quarto ha più grazia. Alcune odi galanti di Orazio spirano grazia, mentre alcune sue epistole insegnano la ragione.

In linea generale, sembra che, in ogni genere, ciò che è piccolo, vezzoso presenti grazie superiori rispetto a ciò che è grande. Si loderebbe a sproposito un'orazione funebre, una tragedia, un sermone, se a loro venisse riferito il termine *grazioso*.

Non che esista un'opera di qualunque genere che possa essere valida opponendosi alla *grazia*; il suo contrario, infatti, è la rozzezza, la rustichezza, l'aridità. L'Ercole Farnese non doveva possedere la grazia dell'Apollo del Belvedere e dell'Antinoo; esso, però, non è né rozzo, né rustico. L'incendio di Troia, in Virgilio [*En*., II, 298-765], non viene descritto con la grazia di un'elegia di Tibullo; esso piace a causa delle sua bellezza veemente. Un'opera, dunque, può essere priva di grazia, senza essere per questo minimamente sgradevole. Il terribile, l'orribile, la descrizione e la rappresentazione di un mostro esigono che ci si allontani da tutto ciò che è grazioso, ma non che si esibisca unicamente ciò che gli si oppone. Se, infatti, un artista, a qualsiasi genere si dedichi, rappresenta soltanto cose spaventose senza attenuarle con gradevoli contrasti, finirà per infastidire.

La grazia nella pittura, nella scultura consiste nella morbidezza dei contorni, in un'espressione delicata; e la pittura, più che la scultura, beneficia della grazia dell'unione delle parti, quella delle figure che si animano vicendevolmente e acquistano piacevolezza con i loro tratti e i loro sguardi.

Le grazie della dizione, sia nell'eloquenza che in poesia, dipendono dalla scelta delle parole, dall'armonia delle frasi e, ancor più, dalla finezza delle idee e delle amene descrizioni. L'abuso delle grazie è l'affettazione, come l'abuso del sublime è l'ampolloso: ogni perfezione è prossima a un difetto.

Essere dotati di grazia si dice delle cose e delle persone: «Quest'abito, quest'opera, questa donna, è dotata di grazia». La buona grazia appartiene soltanto alle persone: «Ella si presenta con buona grazia. Egli ha fatto di buona grazia quello che ci si aspettava da lui». Avere grazia. «Quella donna ha grazia nel proprio portamento, in ciò che dice, in ciò che fa».

Ottenere la sua grazia significa, metaforicamente, ottenere il suo perdono, così come far grazia significa perdonare. Si fa grazia di una cosa impossessandosi del resto. «Gli ufficiali giudiziari gli presero tutti i suoi beni, e gli fecero grazia del danaro». Fare delle grazie, distribuire delle grazie, costituisce il più bel privilegio della sovranità: significa fare del bene, è più che giustizia. Godere delle buone grazie di qualcuno si dice solo relativamente a un superiore; godere delle

mardi il ira au cabaret, et la grâce lui manquera; le mercredi il aura une grâce coopérante qui le conduira à confesse, mais il n'aura point la grâce efficace de la contrition parfaite; le jeudi ce sera une grâce suffisante qui ne lui suffira point, comme on l'a déjà dit. Dieu travaillera continuellement dans la tête de ce Bergamasque, tantôt avec force, tantôt faiblement, et le reste de la terre ne lui sera de rien! il ne daignera pas se mêler de l'intérieur des Indiens et des Chinois! S'il vous reste un grain de raison, mes révérends pères, ne trouvez-vous pas ce système prodigieusement ridicule?

«Malheureux, voyez ce chêne qui porte sa tête aux nues, et ce roseau qui rampe à ses pieds; vous ne dites pas que la grâce efficace a été donnée au chêne, et a manqué au roseau. Levez les yeux au ciel, voyez l'éternel Demiourgos créant des millions de mondes qui gravitent tous les uns vers les autres par des lois générales et éternelles. Voyez la même lumière se réfléchir du soleil à Saturne, et de Saturne à nous; et dans cet accord de tant d'astres emportés par un cours rapide, dans cette obéissance générale de toute la nature, osez croire, si vous pouvez, que Dieu s'occupe de donner une grâce versatile à sœur Thérèse, et une grâce concomitante à sœur Agnès.

«Atome, à qui un sot atome a dit que l'Éternel a des lois particulières pour quelques atomes de ton voisinage; qu'il donne sa grâce à celui-là, et la refuse à celui-ci; que tel qui n'avait pas la grâce hier, l'aura demain; ne répète pas cette sottise. Dieu a fait l'univers, et ne va point créer des vents nouveaux pour remuer quelques brins de paille dans un coin de cet univers. Les théologiens sont comme les combattants chez Homère, qui croyaient que les dieux s'armaient tantôt contre eux, tantôt en leur faveur. Si Homère n'était pas considéré comme poète, il le serait comme blasphémateur.

C'est Marc Aurèle qui parle, ce n'est pas moi; car Dieu, qui vous inspire, me fait la grâce de croire tout ce que vous dites, tout ce que vous avez dit, et tout ce que vous direz.

GRACIEUX

Gracieux est un terme qui manquait à notre langue, et qu'on doit à Ménage. Bouhours, en avouant que Ménage en est l'auteur, prétend qu'il en a fait aussi l'emploi le plus juste, en disant:

> Pour moi, de qui le chant n'a rien de gracieux.

Le mot de Ménage n'en a pas moins réussi. Il veut dire plus qu'agréable; il indique l'envie de plaire: des manières gracieuses, un air gracieux. Boileau, dans son Ode sur Namur, semble l'avoir employé d'une façon impropre, pour signifier moins fier, abaissé, modeste:

> Et désormais gracieux,
> Allez à Liège, à Bruxelles,
> Porter les humbles nouvelles
> De Namur pris à vos yeux.

La plupart des peuples du Nord disent: «Notre gracieux souverain;» apparemment qu'ils entendent bienfaisant. De *gracieux* on a fait *disgracieux*, comme de *grâce* on a formé *disgrâce*: des paroles disgracieuses, une aventure disgracieuse. On dit disgracié, et on ne dit pas gracié. On commence à se servir du mot gracieuser, qui signifie recevoir, parler obligeamment; mais ce mot n'est pas employé par les bons écrivains dans le style noble.

GRAND, GRANDEUR

De ce qu'on entend par ces mots

Grand est un des mots le plus fréquemment employés dans le sens moral, et avec le moins de circonspection. Grand homme, grand génie, grand capitaine; grand philosophe, grand orateur, grand poète; on entend par cette expression, «quiconque dans son art passe de loin les bornes ordinaires.» Mais comme il est difficile de poser ces bornes, on donne souvent le nom de grand au médiocre.

On se trompe moins dans les significations de ce terme au physique. On sait ce que c'est qu'un grand orage, un grand mal-

buone grazie di una signora significa essere il suo amante favorito. Essere in grazia si dice di un cortigiano che era caduto in disgrazia: non bisogna far dipendere la propria felicità dall'una cosa, né la propria infelicità dall'altra. Vengono chiamate buone grazie le mezze cortine di un letto poste ai due lati del capezzale. Le grazie, in latino[156] *charites*, termine che significa *amabile*.

Le Grazie, antiche divinità, costituiscono una delle più belle allegorie della mitologia greca. Siccome questa mitologia mutava continuamente, ora a causa dell'immaginazione dei poeti che ne furono i teologi, ora a causa delle usanze dei popoli, il numero, i nomi e gli attributi delle Grazie mutarono spesso. Ma, alla fine, ci si accordò nel fissarne a tre il numero e a chiamarle Aglaia, Talia, Eufrosine, ossia *brillante*, *fiore*, *gaiezza*. Esse accompagnavano sempre Venere. Nessun velo doveva coprire le loro bellezze. Esse presiedevano ai benefici, alla concordia, alle gioie, agli amori, perfino all'eloquenza; erano l'emblema visibile di tutto ciò che può rendere gradevole la vita. Venivano rappresentate mentre danzavano tenendosi per mano: si entrava nei loro templi incoronati di fiori. Quanti hanno condannato la mitologia favolosa avrebbero dovuto almeno riconoscere il valore di queste amene finzioni[157], che annunciano verità da cui potrebbe derivare la felicità del genere umano.

Grazia (Sulla)

Sezione I

Questa parola, che significa favore, privilegio, viene usata in questa accezione dai teologi. Costoro chiamano grazia una particolare azione di Dio esercitata sulle creature per renderle giuste e felici. Alcuni hanno ammesso una grazia universale che Dio offre a tutti gli uomini, benché il genere umano, secondo loro, sia destinato, tranne pochissimi, alle fiamme eterne; altri ammettono la grazia soltanto per i cristiani della propria confessione; altri, infine, solo per gli eletti di tale confessione.

È evidente che una grazia universale che lasci l'universo nel vizio, nell'errore e nell'infelicità eterna non è un grazia, un favore, un privilegio, bensì una contraddizione in termini.

Secondo i teologi, la grazia particolare è o sufficiente, cui però si resiste: in tal caso, essa non basta; assomiglia al perdono concesso da un re a un delinquente, il quale nondimeno viene giustiziato.

Oppure efficace, cui non si resiste mai, benché sia possibile resistervi; e in questo caso i giusti somigliano a convitati affamati cui si offrono cibi squisiti, che essi potranno mangiare sicuramente, benché, in linea di principio, si supponga che essi non possano mangiare.

Oppure necessitante, cui non ci si può sottrarre; e questo non è altro che la concatenazione dei decreti eterni e degli eventi. Ci si guarderà bene dall'entrare, qui, nell'analisi dettagliata, sterminata e ritrita, di tutte le sottigliezze e di tutta la massa di sofismi con cui sono stati avviluppati questi problemi. L'obiettivo di questo Dizionario non è quello di essere l'inutile eco di tante inutili dispute.

San Tommaso chiama la grazia una forma sostanziale, e il gesuita Bouhours la chiama *un non so che*: è forse la miglior definizione che ne sia mai stata data.

Se i teologi avessero avuto per scopo quello di ridicolizzare la Provvidenza, non avrebbero agito diversamente da come hanno agito: da un lato, i tomisti assicurano che l'uomo, ricevendo la grazia efficace, non è libero nel *senso composto*, ma è libero nel senso *diviso*; dall'altro, i molinisti s'inventano la scienza media di Dio e il congruismo; s'inventano grazie eccitanti, prevenienti, concomitanti, cooperanti.

Lasciamo perdere tutti questi scherzi di cattivo gusto che i teologi hanno preso seriamente. Lasciamo perdere tutti i loro libri; che ognuno consulti solo il senso comune, e scoprirà che tutti i teologi si sono sbagliati in maniera ingegnosa, perché hanno ragionato tutti sulla base di un principio palesemente errato. Hanno pensato che Dio agisca per vie particolari. Un Dio eterno, privato delle leggi generali, immutabili ed eterne, è invece un ente di ragione, un fantasma, un dio delle favole.

heur, une grande maladie, de grands biens, une grande misère.

Quelquefois le terme *gros* est mis au physique pour *grand*, mais jamais au moral. On dit de gros biens, pour grandes richesses; une grosse pluie, pour grande pluie; mais non pas gros capitaine, pour grand capitaine; gros ministre, pour grand ministre. Grand financier signifie un homme très intelligent dans les finances de l'État; gros financier ne veut dire qu'un homme enrichi dans la finance.

Le grand homme est plus difficile à définir que le grand artiste. Dans un art, dans une profession, celui qui a passé de loin ses rivaux, ou qui a la réputation de les avoir surpassés, est appelé grand dans son art, et semble n'avoir eu besoin que d'un seul mérite; mais le grand homme doit réunir des mérites différents. Gonzalve, surnommé le *grand capitaine*, qui disait: «La toile d'honneur doit être grossièrement tissue,» n'a jamais été appelé grand homme. Il est plus aisé de nommer ceux à qui l'on doit refuser l'épithète de grand homme, que de trouver ceux à qui l'on doit l'accorder. Il semble que cette dénomination suppose quelques grandes vertus. Tout le monde convient que Cromwell était le général le plus intrépide de son temps, le plus profond politique, le plus capable de conduire un parti, un parlement, une armée; nul écrivain, cependant, ne lui donne le titre de grand homme, parce qu'avec de grandes qualités il n'eut aucune grande vertu.

Il paraît que ce titre n'est le partage que du petit nombre d'hommes dont les vertus, les travaux et les succès ont éclaté. Les succès sont nécessaires, parce qu'on suppose qu'un homme toujours malheureux l'a été par sa faute.

Grand tout court exprime seulement une dignité; c'est en Espagne un nom appellatif, honorifique, distinctif, que le roi donne aux personnes qu'il veut honorer. Les grands se couvrent devant le roi, ou avant de lui parler, ou après lui avoir parlé, ou seulement en se mettant en leur rang avec les autres.

Charles-Quint confirma à seize principaux seigneurs les privilèges de la grandesse. Cet empereur, roi d'Espagne, accorda les mêmes honneurs à beaucoup d'autres. Ses successeurs en ont toujours augmenté le nombre. Les grands d'Espagne ont longtemps prétendu être traités comme les électeurs et les princes d'Italie. Ils ont à la cour de France les mêmes honneurs que les pairs.

Le titre de grand a toujours été donné en France à plusieurs premiers officiers de la couronne, comme grand sénéchal, grand maître, grand chambellan, grand écuyer, grand échanson, grand panetier, grand veneur, grand buvetier, grand fauconnier. On leur donna ces titres par prééminence, pour les distinguer de ceux qui servaient sous eux. On ne le donna ni au connétable, ni au chancelier, ni aux maréchaux, quoique le connétable fût le premier des grands officiers, le chancelier le second officier de l'État, et le maréchal le second officier de l'armée. La raison en est qu'ils n'avaient point de vice-gérants, de sous-connétables, de sous-maréchaux, de sous-chanceliers, mais des officiers d'une autre dénomination qui exécutaient leurs ordres; au lieu qu'il y avait des maîtres d'hôtel sous le grand maître, des chambellans sous le grand chambellan, des écuyers sous le grand écuyer, etc.

Grand, qui signifie grand seigneur, a une signification plus étendue et plus incertaine. Nous donnons ce titre au sultan des Turcs, qui prend celui de Padisha, auquel grand seigneur ne répond point. On dit un grand, en parlant d'un homme d'une naissance distinguée, revêtu de dignités; mais il n'y a que les petits qui le disent. Un homme de quelque naissance, ou un peu illustre, ne donne ce nom à personne. Comme on appelle communément grand seigneur celui qui a de la naissance, des dignités et des richesses, la pauvreté semble ôter ce titre. On dit un pauvre gentilhomme, et non pas un pauvre grand seigneur.

Grand est autre que puissant: on peut être l'un et l'autre; mais le puissant désigne une place importante, le grand annonce plus d'extérieur et moins de réalité; le puissant commande, le grand a des honneurs.

On a de la grandeur dans l'esprit, dans les sentiments, dans les manières, dans la conduite. Cette expression n'est point

Perché i teologi, in tutte le religioni in cui ci si vanta di ragionare, sono stati costretti ad ammettere questa grazia che non riescono a comprendere? Perché hanno voluto che la salvezza fosse riservata soltanto alla propria setta e, inoltre, hanno voluto che tale salvezza per la loro setta fosse appannaggio soltanto di coloro che si fossero sottomessi a loro. Sono teologi particolari, capi di partito divisi tra loro. Tra i teologi musulmani si ritrovano le stesse opinioni e le stesse dispute, perché essi hanno lo stesso interesse; mentre il teologo universale, ossia il vero filosofo, vede che è una contraddizione che la natura non agisca nel modo più semplice; che è ridicolo che Dio si preoccupi di costringere un individuo a obbedirgli in Europa, e permetta a tutti gli Asiatici di essere indocili; che egli lotti contro un individuo, il quale talvolta si lascia vincere e talvolta spezza tutte le armi divine; che a un altro offra un soccorso comunque inutile. Così la grazia, considerata per quello che veramente è, risulta essere un'assurdità. L'enorme massa di libri scritti su questo argomento spesso rappresenta uno sforzo dell'intelligenza, e sempre la vergogna della ragione.

Sezione II

L'intera natura, tutto ciò che esiste, è una grazia di Dio, il quale fa a tutti gli animali la grazia di formarli e nutrirli. La grazia di far crescere un albero settanta piedi viene concessa all'abete e non al giunco. Egli concede all'uomo la grazia di pensare, di parlare e di conoscerlo; mi accorda la grazia di non capire una parola di tutto ciò che sulla grazia hanno scritto Tournéli, Molina, Soto, ecc.

Il primo che abbia parlato della grazia efficace e gratuita è incontestabilmente Omero. Ciò potrebbe stupire un baccelliere in teologia che conosca solo sant'Agostino. Ma basta che costui legga il terzo libro dell'*Iliade* [vv. 64-67], e vedrà come Paride dica al fratello Ettore: «Se a te gli dèi hanno concesso il valore, e a me hanno dato la bellezza, non rimproverarmi per i doni della bella Venere; nessun dono deve essere disprezzato, non dipende dagli uomini ottenerlo».

Niente è più chiaro di questo passo. Se poi si osserva che Giove, a suo piacimento, concede la vittoria una volta ai Greci e una volta ai Troiani, questa è un'ulteriore dimostrazione che ogni cosa accade per una grazia superiore.

Sarpendonte e, poi, Patroclo sono uomini valorosi cui è mancata, prima all'uno, poi all'altro, la grazia.

Ci sono filosofi che non hanno condiviso l'opinione di Omero. Costoro hanno sostenuto che la Provvidenza generale non s'immischiava direttamente degli affari dei singoli; che essa governava tutto con leggi universali; che Tersite e Achille erano uguali ai suoi occhi, e che né Calcante, né Taltibio avevano mai goduto della grazia versatile o congrua.

Secondo questi filosofi, la gramigna e la quercia, la tarma e l'elefante, l'uomo, gli elementi e gli astri obbediscono a leggi invariabili, che Dio, immutabile quanto loro, ha fissato per tutta l'eternità[158].

Questi filosofi non avrebbero ammesso né la grazia di salute di san Tommaso, né la grazia medicinale del Caietano. Costoro non avrebbero saputo spiegare la grazia esteriore, quella interiore, quella cooperante, quella sufficiente, quella congrua, quella preveniente, ecc. Sarebbe stato difficile per loro condividere l'opinione di coloro che sostengono che il padrone assoluto degli uomini conceda un gruzzoletto a uno schiavo e neghi il cibo a un altro; che ordini a un monco di impastare farina, a un muto di fargli da lettore, a chi è privo di entrambe le gambe di fargli da messaggero.

Essi ritengono che l'eterno Demiurgo, il quale ha imposto leggi a tanti milioni di mondi che gravitano gli uni verso gli altri scambiandosi reciprocamente la luce che emanano, li tenga tutti sotto il potere delle proprie leggi generali, e che non creerà nuovi venti far muovere qualche fuscello di paglia in un angolo di questo mondo.

Costoro dicono che, se un lupo incontra sulla propria strada un capretto come cena, e un altro lupo muore di fame, Dio non si è preoccupato di concedere al primo lupo una grazia particolare.

Noi non intendiamo affatto prendere partito tra questi filosofi e Omero, né tra i

employée pour les hommes d'un rang médiocre, mais pour ceux qui, par leur état, sont obligés à montrer de l'élévation. Il est bien vrai que l'homme le plus obscur peut avoir plus de grandeur d'âme qu'un monarque; mais l'usage ne permet pas qu'on dise: «Ce marchand, ce fermier, s'est conduit avec grandeur;» à moins que dans une circonstance singulière, et par opposition, on ne dise, par exemple: «Le fameux négociant qui reçut Charles-Quint dans sa maison, et qui alluma un fagot de cannelle avec une obligation de cinquante mille ducats qu'il avait de ce prince, montra plus de grandeur d'âme que l'empereur.»

On donnait autrefois le titre de grandeur aux hommes constitués en dignité. Les curés, en écrivant aux évêques, les appellent encore Votre Grandeur. Ces titres que la bassesse prodigue, et que la vanité reçoit, ne sont plus guère en usage.

La hauteur est souvent prise pour la grandeur. Qui étale la grandeur montre la vanité. On s'est épuisé à écrire sur la grandeur, selon ce mot de Montaigne: «Puisque nous ne la pouvons aveindre, vengeons-nous à en mesdire.»

GRAVE, GRAVITÉ

Grave, au sens moral, tient toujours du physique; il exprime quelque chose de poids; c'est pourquoi on dit: *Un homme, un auteur, des maximes de poids, pour homme, auteur, maximes graves.* Le grave est au sérieux ce que le plaisant est à l'enjoué: il a un degré de plus, et ce degré est considérable: on peut être sérieux par humeur, et même faute d'idées: on est grave, ou par bienséance, ou par l'importance des idées qui donnent de la gravité. Il y a de la différence entre être grave et être un homme grave. C'est un défaut d'être grave hors de propos; celui qui est grave dans la société est rarement recherché. Un homme grave est celui qui s'est concilié de l'autorité; plus par sa sagesse que par son maintien.

Pietate gravem ac meritis si forte virum quem.

L'air décent est nécessaire partout; mais l'air grave n'est convenable que dans les fonctions d'un ministère important, dans un conseil. Quand la gravité n'est que dans le maintien, comme il arrive très souvent, on dit gravement des inepties: cette espèce de ridicule inspire de l'aversion. On ne pardonne pas à qui veut en imposer par cet air d'autorité et de suffisance.

Le duc de La Rochefoucauld a dit que «la gravité est un mystère du corps, inventé pour cacher les défauts de l'esprit.» Sans examiner si cette expression, *mystère du corps*, est naturelle et juste, il suffit de remarquer que la réflexion est vraie pour tous ceux qui affectent de la gravité, mais non pour ceux qui ont dans l'occasion une gravité convenable à la place qu'ils tiennent, au lieu où ils sont, aux matières qu'on traite.

Un auteur grave est celui dont les opinions sont suivies dans les matières contentieuses; on ne le dit pas d'un auteur qui a écrit sur des choses hors de doute. Il serait ridicule d'appeler Euclide, Archimède, des auteurs graves.

Il y a de la gravité dans le style. Tite Live, de Thou, ont écrit avec gravité: on ne peut pas dire la même chose de Tacite, qui a recherché la précision, et qui laisse voir de la malignité; encore moins du cardinal de Retz, qui met quelquefois dans ses écrits une gaieté déplacée, et qui s'écarte quelquefois des bienséances.

Le style grave évite les saillies, les plaisanteries: s'il s'élève quelquefois au sublime, si dans l'occasion il est touchant, il rentre bientôt dans cette sagesse, dans cette simplicité noble qui fait son caractère; il a de la force, mais peu de hardiesse. Sa plus grande difficulté est de n'être point monotone.

Affaire grave, cas grave, se dit plutôt d'une cause criminelle que d'un procès civil. Maladie grave suppose du danger.

giansenisti e i molinisti. Ci felicitiamo con quanti credono di godere delle grazie prevenienti; compatiamo di tutto cuore coloro che si dolgono di avere soltanto quelle versatili; e non capiamo un accidente del congruismo.

Se, il sabato, un Bergamasco riceve un grazia preveniente che lo diletta al punto da spingerlo a far dire una messa per dodici soldi dai carmelitani, celebriamo la sua fortuna. Se, la domenica, costui, abbandonato dalla grazia, corre all'osteria, picchia la moglie e ruba sulla strada maestra, che venga impiccato. Dio ci faccia solo la grazia non risultare sgraditi con i nostri quesiti ai baccellieri dell'università di Salamanca, né a quelli della Sorbona, né a quelli di Burgos, che la pensano tanto diversamente su questi argomenti difficili, e su tanti altri, di non essere condannati da costoro e, soprattutto, di non leggere mai i loro libri.

Sezione III

Se qualcuno risalisse dal fondo dell'inferno per dirci da parte del diavolo: «Signori, vi avverto che il nostro sovrano signore ha preso per sé tutto il genere umano, tranne un limitatissimo numero di persone che vivono dalle parti del Vaticano e nelle sue succursali», noi tutti pregheremmo questo inviato di farci la cortesia di iscriverci nella lista dei privilegiati; gli chiederemmo cosa si debba fare per ottenere la grazia.

Se ci rispondesse: «Non potete meritarvela; il mio padrone ha stilato la lista una volta per tutte; ha dato ascolto solo al suo volere; egli è continuamente occupato a fare un'infinità di vasi da notte e qualche dozzina di vasi d'oro. Se siete un vaso da notte, tanto peggio per voi».

A queste belle parole, noi rispediremmo dal suo padrone il nostro ambasciatore a colpi di forcone.

Questo, tuttavia, è ciò che noi uomini abbiamo osato imputare a Dio, all'Essere eterno sommamente buono.

È sempre stato rimproverato agli uomini di avere fatto Dio a propria immagina. Omero è stato condannato per aver trasferito tutti i vizi e le ridicolaggini dalla terra in cielo. Platone, che gli muove questo giusto rimprovero, non ha esitato a chiamarlo *bestemmiatore*. Noi, invece, cento volte più incoerenti, più temerari, più blasfemi di quel Greco, che non aveva intenzioni nascoste, noi accusiamo Dio devotamente di una cosa di cui non abbiamo mai accusato l'ultimo degli uomini.

Il re del Marocco Muley Ismael[159] ebbe, si dice, cinquecento figli. Che cosa direste se un marabutto dei monti dell'Atlantide vi raccontasse che il saggio e buono Muley Ismael, dando da cenare a tutta la propria famiglia, parlò così alla fine del pasto:

«Io sono Muley Ismael che vi ha generati a mia maggior gloria; infatti, sono molto orgoglioso. Vi amo tutti teneramente; ho cura di voi come una chioccia cova i suoi pulcini. Ho stabilito che uno dei miei cadetti abbia il regno di Tafilet, un altro possieda per sempre il Marocco, e quanto agli altri miei cari figli, che sono quattrocentoquarantotto, ordino che una metà sia squartata e l'altra bruciata; poiché io sono il signore Muley Ismael».

Di sicuro prendereste il marabutto per il più grande pazzo che l'Africa abbia mai prodotto.

Ma che fareste se tre o quattro mila marabutti, mantenuti riccamente a vostre spese, vi ripetessero la stessa storia? Non sareste tentato di metterli a digiunare a pane e acqua, fin quando non abbiano ritrovato il senno?

Mi concedete che la mia indignazione è abbastanza ragionevole contro i sopralapsari, i quali credono che il re del Marocco abbia generato quei cinquecento figli solo a propria maggior gloria, e che egli abbia sempre avuto l'intenzione di farli squartare e bruciare, tranne due che erano destinati a regnare.

Ma ho torto, dite voi, rispetto agl'infralapsari, i quali ammettono che l'intenzione originaria di Muley Ismael non era di suppliziare i propri figli; ma che, avendo previsto che essi erano dei buoni a nulla, egli ha ritenuto giustamente, da buon padre di famiglia, di disfarsi di loro col fuoco e la ruota.

Ah! Sopralapsari, infralapsari, gratuiti,

GREC

Observation sur l'anéantissement de la langue grecque à Marseille

Il est bien étrange qu'une colonie grecque ayant fondé Marseille, il ne reste presque aucun vestige de la langue grecque en Provence, ni en Languedoc, ni en aucun pays de la France; car il ne faut pas compter pour grecs les termes qui ont été formés très tard du latin, et que les Romains eux-mêmes avaient reçus des Grecs tant de siècles auparavant: nous ne les avons reçus que de la seconde main. Nous n'avons aucun droit de dire que nous avons quitté le mot de *Got* pour celui de *Theos* (Θεός), plutôt que pour celui de *Deus,* dont nous avons fait Dieu par une terminaison barbare.

Il est évident que les Gaulois ayant reçu la langue latine avec les lois romaines, et depuis, ayant encore reçu la religion chrétienne des mêmes Romains, ils prirent d'eux tous les mots qui concernaient cette religion. Ces mêmes Gaulois ne connurent que très tard les mots grecs qui regardent la médecine, l'anatomie, la chirurgie.

Quand on aura retranché tous ces termes originairement grecs, qui ne nous sont parvenus que par les Latins, et tous les mots d'anatomie et de médecine, connus si tard, il ne restera presque rien. N'est-il pas ridicule de faire venir abréger de *brachs* plutôt que d'*abbreviare;* acier d'*aki* plutôt que d'*acies;* acre d'*agros* plutôt que d'*ager;* aile d'*ili* plutôt que d'*ala?*

On a été jusqu'à dire qu'omelette vient d'*ameilaton*, parce que *meli*, en grec, signifie du miel, et *ôon* signifie un œuf. On a fait encore mieux dans le *Jardin des racines grecques;* on y prétend que dîner vient de *deipnein*, qui signifie souper.

Si on veut s'en tenir aux expressions grecques que la colonie de Marseille put introduire dans les Gaules, indépendamment des Romains, la liste en sera courte:

Aboyer, peut-être de *bauzein.*
Affre, affreux, d'*afronos.*
Agacer, peut-être d'*anaxein.*
Alali, du cri militaire des Grecs.
Babiller, peut-être de *babazo.*
Balle, de *ballo.*
Bas, de *bathys.*
Blesser, de l'aoriste de *blapto.*
Bouteille, de *bouttis.*
Bride, de *bryter.*
Brique, de *bryké.*
Coin, de *gonia.*
Colère, de *cholé.*
Colle, de *colla.*
Couper, de *copto.*
Cuisse, peut-être d'*ischis.*
Entrailles, d'*entera.*
Ermite, d'*eremos.*
Fier, de *fiaros.*
Gargariser, de *gargarizein,*
Idiot, d'*idiotès.*
Maraud, de *miaros.*
Moquer, de *mokeuo.*
Moustache, de *mustax.*
Orgueil, d'*orgé.*
Page, de *païs.*
Siffler, peut-être de *siffloo.*
Tuer, de *thuein.*

Je m'étonne qu'il reste si peu de mots d'une langue qu'on parlait à Marseille, du temps d'Auguste, dans toute sa pureté; et je m'étonne surtout que la plupart des mots grecs conservés en Provence soient des expressions de choses inutiles, tandis que les termes qui désignaient les choses nécessaires sont absolument perdus. Nous n'en avons pas un de ceux qui exprimaient la terre, la mer, le ciel, le soleil, la lune, les fleuves, les principales parties du corps humain; mots qui semblaient devoir se perpétuer d'âge en âge. Il faut peut-être en attribuer la cause aux Visigoths, aux Bourguignons, aux Francs, à l'horrible barbarie de tous les peuples qui dévastèrent l'empire romain, barbarie dont il reste encore tant de traces.

GRÉGOIRE VII

Bayle lui-même, en convenant que Grégoire fut le boute-feu de l'Europe[59], lui accorde le titre de grand homme. «Que l'ancienne Rome, dit-il, qui ne se piquait que de conquêtes, et de la vertu militaire, ait subjugué tant d'autres peuples, cela est beau et glorieux selon le monde; mais on n'en est

sufficienti, efficacienti, giansenisti, molinisti, siate uomini alfine, e smettete di sconvolgere la terra per sciocchezze tanto assurde e abominevoli.

Sezione IV

Sacri consultori della Roma moderna, illustri e infallibili teologi, nessuno più di me rispetta la vostre divine decisioni; ma se Paolo Emilio, Scipione, Catone, Cicerone, Cesare, Tito, Traiano, Marco Aurelio tornassero in questa Roma, che un tempo resero abbastanza stimabile, mi concederete che sarebbero un po' sorpresi dalle vostre conclusioni sulla grazia. Cosa direbbero costoro sentendo parlare della grazia di salute, secondo san Tommaso, e della grazia medicinale, secondo il Caietano; della grazia esteriore e interiore, di quella gratuita, di quella santificante, di quella attuale, di quella abituale, di quella cooperante; di quella efficace, che talvolta è senza effetto; di quella sufficiente, che talvolta non basta; di quella versatile, di quella congrua? Sinceramente, credete che ne capirebbero più di voi e di me?

Che bisogno avrebbero quei poveretti delle vostre sublimi istruzioni? Mi pare udirli dire:

«Miei reverendi padri, siete dei geni tremendi: noi pensiamo scioccamente che l'Essere eterno non si regoli mai secondo leggi particolari come i vili umani; ma secondo leggi generali, eterne quanto lui. Nessuno tra noi ha mai pensato che Dio fosse simile a un padrone dissennato che concede un gruzzoletto a uno schiavo e nega il cibo a un altro; che ordina a un monco di impastare farina, a un muto di fargli da lettore, a chi è senza entrambe le gambe di fargli da messaggero.

«Tutto è grazia da parte di Dio; egli ha fatto al globo su cui abitiamo la grazia di crearlo; agli alberi, la grazia di farli crescere; agli animali, quella di nutrirli, ma si dirà che se un lupo incontra sulla propria strada un agnello come cena, e un altro lupo muore di fame, Dio ha fatto al primo lupo una grazia particolare? Si è forse preoccupato di far crescere, con una grazia preveniente, una quercia piuttosto che un'altra rimasta senza linfa? Se in tutta la natura ogni essere sottostà alle leggi generali, co'è possibile che una sola specie di animali non vi sia sottomessa?

«Perché il padrone assoluto di tutto avrebbe dovuto essere più sollecito a dirigere l'interiorità di un solo uomo che a guidare il resto della natura? Per quale stravaganza egli dovrebbe modificare qualcosa nel cuore di un Curlandese o di un Biscaglino, mentre non modifica in nulla le leggi che ha imposto a tutti gli astri?

«Che pena supporre che in noi egli crei, disfi, ricrei continuamente dei sensi! E che audacia ritenerci un'eccezione rispetto a tutti gli esseri! E, per di più, è solo per quanti si confessano che tutti questi cambiamenti vengono escogitati. Il lunedì, un Savoiardo o un Bergamasco godrà della grazia di far dire una messa per dodici soldi; il martedì, andrà all'osteria, e la grazia gli verrà meno; il mercoledì, godrà di una grazia cooperante che lo spingerà a confessarsi, ma non avrà la grazia efficace della contrizione perfetta; il giovedì, sarà una grazia sufficiente che non gli basterà, come già è stato detto. Dio lavorerà continuamente nella testa di questo Bergamasco, talvolta con forza, talvolta debolmente, e il resto della terra per lui non conterà nulla! Egli non si degnerà d'intromettersi nell'interiorità degli Indiani e dei Cinesi! Se vi rimane un briciolo di ragione, miei reverendi padri, non trovate questa dottrina enormemente ridicola?

«Disgraziati, osservate quella quercia che innalza fino alle nuvole la propria chioma, e quel giunco che striscia ai suoi piedi; non dite che la grazia efficace è stata concessa alla quercia, e negata al giunco. Levate gli occhi al cielo, osservate l'eterno Demiurgo che crea milioni di mondi che gravitano tutti gli uni verso gli altri secondo leggi generali ed eterne. Osservate la stessa luce che si riflette dal sole su Saturno, e da Saturno su di noi; e, in questo accordo di tanti astri trascinati da un'orbita veloce, nell'obbedienza generale di tutta la natura, abbiate l'ardire di credere, se ci riuscite, che Dio si preoccupa di concedere una grazia versatile a suor Teresa e un grazia concomitante a suor Agnese.

«Atomo, cui uno stupido atomo ha detto

pas surpris quand on y fait un peu réflexion. C'est bien un autre sujet de surprise, quand on voit la nouvelle Rome, ne se piquant que du ministère apostolique, acquérir une autorité sous laquelle les plus grands monarques ont été contraints de plier. Car on peut dire qu'il n'y a presque point d'empereur qui ait tenu tête aux papes, qui ne se soit enfin très mal trouvé de sa résistance. Encore aujourd'hui, les démêlés des plus puissants princes avec la cour de Rome se terminent presque toujours à leur confusion.»

Je ne suis en rien de l'avis de Bayle. Il pourra se trouver bien des gens qui ne seront pas de mon avis; mais le voici, et le réfutera qui voudra.

1) Ce n'est pas à la confusion des princes d'Orange et des sept Provinces-Unies que se sont terminés leurs différends avec Rome; et Bayle, se moquant de Rome dans Amsterdam, était un assez bel exemple du contraire.

Les triomphes de la reine Élisabeth, de Gustave Vasa en Suède, des rois de Danemark, de tous les princes du nord de l'Allemagne, de la plus belle partie de l'Helvétie, de la seule petite ville de Genève, sur la politique de la cour romaine, sont d'assez bons témoignages qu'il est aisé de lui résister en fait de religion et de gouvernement.

2) Le saccagement de Rome par les troupes de Charles-Quint; le pape Clément VII prisonnier au château Saint-Ange; Louis XIV obligeant le pape Alexandre VII à lui demander pardon, et érigeant dans Rome même un monument de la soumission du pape; et de nos jours les jésuites, cette principale milice papale, détruite si aisément en Espagne, en France, à Naples, à Goa, et dans le Paraguai; tout cela prouve assez que quand les princes puissants sont mécontents de Rome, ils ne terminent point cette querelle à leur confusion: ils pourront se laisser fléchir, mais ils ne seront pas confondus.

3) Quand les papes ont marché sur la tête des rois, quand ils ont donné des couronnes avec une bulle, il me paraît qu'ils n'ont fait précisément, dans ces temps de leur grandeur, que ce que faisaient les califes successeurs de Mahomet dans le temps de leur décadence. Les uns et les autres, en qualité de prêtres, donnaient en cérémonie l'investiture des empires aux plus forts.

4) Maimbourg dit: «Ce qu'aucun pape n'avait encore jamais fait, Grégoire VII priva Henri IV de sa dignité d'empereur, et de ses royaumes de Germanie et d'Italie.»

Maimbourg se trompe. Le pape Zacharie, longtemps auparavant, avait mis une couronne sur la tête de l'Austrasien Pépin, usurpateur du royaume des Francs; puis le pape Léon III avait déclaré le fils de ce Pépin empereur d'Occident, et privé par là, l'impératrice Irène de tout cet empire; et, depuis ce temps, il faut avouer qu'il n'y eut pas un clerc de l'Église romaine qui ne s'imaginât que son évêque disposait de toutes les couronnes.

On fit toujours valoir cette maxime quand on le put; on la regarda comme une arme sacrée qui reposait dans la sacristie de Saint-Jean-de-Latran, et qu'on en tirait en cérémonie dans toutes les occasions. Cette prérogative est si belle, elle élève si haut la dignité d'un exorciste né à Velletri ou à Civita-Vecchia, que si Luther, Oecolampade, Jean Chauvin, et tous les prophètes des Cévennes étaient nés dans un misérable village auprès de Rome et y avaient été tonsurés, ils auraient soutenu cette Église avec la même rage qu'ils ont déployée pour la détruire.

5) Tout dépend donc du temps, du lieu où l'on est né, et des circonstances où l'on se trouve. Grégoire VII était né dans un siècle de barbarie, d'ignorance et de superstition, et il avait affaire à un empereur jeune, débauché, sans expérience, manquant d'argent, et dont le pouvoir était contesté par tous les grands seigneurs d'Allemagne.

Il ne faut pas croire que depuis l'Austrasien Charlemagne, le peuple romain ait jamais été fort aise d'obéir à des Francs ou à des Teutons; il les haïssait autant que les anciens vrais Romains auraient haï les Cimbres, si les Cimbres avaient dominé en Italie. Les Othons n'avaient laissé dans Rome qu'une mémoire exécrable, parce qu'ils y avaient été puissants; et, depuis les Othons, on sait que l'Europe fut dans une anarchie affreuse.

Cette anarchie ne fut pas mieux réglée sous les empereurs de la maison de Franco-

che l'Eterno ha leggi particolari per alcuni atomi dei tuoi paraggi; che concede la propria grazia a questo qui e la nega a quello là; che chi non godeva della grazia ieri, ne godrà domani; non ripetere questa stupidaggine. Dio ha fatto l'universo, e non creerà nuovi venti per far muovere qualche fuscello di paglia in un angolo di questo universo. I teologi sono come i guerrieri in Omero, i quali credevano che gli dèi prendessero le armi, talvolta contro di loro, talvolta in loro favore. Se Omero non fosse ritenuto soltanto un poeta, dovrebbe essere considerato un bestemmiatore».

Chi sta parlando è Marco Aurelio, non io; infatti Dio, che ispira voi, a me fa la grazia di credere a tutto ciò che dite, a tutto ciò che avete detto e a tutto ciò che direte.

GRAZIOSO

Grazioso è un termine che mancava alla nostra lingua, e che dobbiamo a Ménage. Bouhours, il quale riconosce che Ménage ne è l'autore, sostiene altresì che sia colui che ne fa l'uso più corretto, quando dice:

> Per me, il cui canto non ha niente di grazioso[160].

Il termine di Ménage ha avuto successo. Significa qualcosa di più che gradevole; designa il desiderio di piacere: maniere graziose, un'aria graziosa. Boileau, nella propria Ode sulla presa di Namur [vv. 157-160], sembra usarlo in maniera impropria per dire meno fiero, umiliato, modesto:

> E ormai grazioso,
> Recatevi a Liegi, a Bruxelles,
> A portare le umili notizie
> Di Namur presa sotto i vostri occhi.

La maggior parte dei popoli del Nord dice: «Il nostro grazioso sovrano»; a quanto pare intendono dire benigno. A partire da *gracieux* [grazioso] è stato coniato *disgracieux* [sgraziato], come a partire da *grazia* è stato coniato *disgrazia*: parole sgraziate, un'avventura disgraziata. Si dice *disgracié* [caduto in disgrazia], ma non *gracié*. Si sta cominciando a fare uso della parola *gracieuser*, che significa ricevere, esprimersi in maniera cortese; ma questa parola non viene usata dai buoni scrittori nel registro dello stile nobile.

GRANDE, GRANDEZZA

Cosa s'intende con queste parole

Grande è una delle parole usate più di frequente in senso morale, e con meno cautela. Grand'uomo, grande genio, grande condottiero; grande filosofo, grande oratore, grande poeta; con questa espressione s'intende «chiunque, nella propria arte, superi di molto i limiti ordinari». Siccome, però, è difficile fissare tali limiti, spesso il nome di grande viene attribuito al mediocre.

È più facile non sbagliarsi con i significati di questo termine in accezione fisica. Si sa che cos'è un grande temporale, una grande disgrazia, una grande malattia, grandi ricchezze, una grande miseria.

Talvolta il termine *grosso* viene assunto in accezione fisica al posto di *grande*, ma mai in accezione morale. Si dice grosse ricchezze invece di grandi ricchezze; una grossa pioggia invece di una grande pioggia; ma non grosso condottiero, invece di grande condottiero; grosso ministro, invece di grande ministro. Grande finanziere significa una persona molto competente per quanto riguarda le finanze dello Stato; grosso finanziere vuol dire solo una persona arricchitasi con la finanza.

Il grand'uomo è più difficile da definire del grande artista. In un'arte, in una professione, colui che ha superato di molto i propri rivali, o che ha la reputazione di averli superati, viene detto grande nella sua arte, e sembra aver avuto bisogno di un solo merito; il grand'uomo, invece, deve riunire meriti diversi. Di Gonsalvo[161], soprannominato il *grande condottiero*, il quale diceva: «La tela dell'onore deve essere tessuta grossolanamente», non è mai stato detto che era un grand'uomo. È più facile definire quelli cui si deve negare l'epiteto di grand'uomo che individuare quelli cui lo si deve accordare. Pare che questo appellativo comporti alcune grandi virtù. Tutti concordano nel dire

nie. La moitié de l'Allemagne était soulevée contre Henri IV; la grande-duchesse-comtesse Mathilde, sa cousine germaine, plus puissante que lui en Italie, était son ennemie mortelle. Elle possédait, soit comme fiefs de l'empire, soit comme allodiaux, tout le duché de Toscane, le Crémonois, le Ferrarois, le Mantouan, le Parmesan, une partie de la marche d'Ancône, Reggio, Modène, Spolette, Vérone; elle avait des droits, c'est-à-dire des prétentions, sur les deux Bourgognes. La chancellerie impériale revendiquait ces terres, selon son usage de tout revendiquer.

Avouons que Grégoire VII aurait été un imbécile s'il n'avait pas employé le profane et le sacré pour gouverner cette princesse, et pour s'en faire un appui contre les Allemands. Il devint son directeur, et de son directeur son héritier.

Je n'examine pas s'il fut en effet son amant, ou s'il feignit de l'être, ou si ses ennemis feignirent qu'il l'était, ou si, dans des moments d'oisiveté, ce petit homme très pétulant et très vif abusa quelquefois de sa pénitente, qui était femme, faible et capricieuse: rien n'est plus commun dans l'ordre des choses humaines. Mais, comme d'ordinaire on n'en tient point registre; comme on ne prend point de témoins pour ces petites privautés de directeurs et de dirigées; comme ce reproche n'a été fait à Grégoire que par ses ennemis, nous ne devons pas prendre ici une accusation pour une preuve: c'est bien assez que Grégoire ait prétendu à tous les biens de sa pénitente, sans s'assurer qu'il prétendit encore à sa personne.

6) La donation qu'il se fit faire en 1077 par la comtesse Mathilde est plus que suspecte; et une preuve qu'il ne faut pas s'y fier, c'est que non seulement on ne montra jamais cet acte, mais que dans un second acte on dit que le premier avait été perdu. On prétendit que la donation avait été faite dans la forteresse de Canosse; et dans le second acte on dit qu'elle avait été faite dans Rome[60]. Cela pourrait bien confirmer l'opinion de quelques antiquaires un peu trop scrupuleux, qui prétendent que de mille chartes de ces temps-là (et ces temps sont bien longs), il y en a plus de neuf cents évidemment fausses.

Il y eut deux sortes d'usurpateurs dans notre Europe, et surtout en Italie, les brigands et les faussaires.

7) Bayle, en accordant à Grégoire le titre de *grand homme*, avoue pourtant que ce brouillon décrédita fort son héroïsme par ses prophéties. Il eut l'audace de créer un empereur; et en cela il fit bien, puisque l'empereur Henri IV avait créé un pape. Henri le déposait, et il déposait Henri; jusque-là il n'y a rien à dire, tout est égal de part et d'autre. Mais Grégoire s'avisa de faire le prophète; il prédit la mort de Henri IV pour l'année 1080; mais Henri IV fut vainqueur, et le prétendu empereur Rodolphe fut défait et tué en Thuringe par le fameux Godefroi de Bouillon, plus véritablement grand homme qu'eux tous.

Cela prouve, à mon avis, que Grégoire était encore plus enthousiaste qu'habile.

Je signe de tout mon cœur ce que dit Bayle: «Quand on s'engage à prédire l'avenir, on fait provision, sur toute chose, d'un front d'airain et d'un magasin inépuisable d'équivoques.» Mais vos ennemis se moquent de vos équivoques; leur front est d'airain comme le vôtre; et ils vous traitent de fripon insolent et maladroit.

8) Notre grand homme finit par voir prendre la ville de Rome d'assaut en 1083; il fut assiégé dans un château nommé depuis Saint-Ange, par ce même empereur Henri IV qu'il avait osé déposséder. Il mourut dans la misère et dans le mépris à Salerne, sous la protection du Normand Robert Guiscard.

J'en demande pardon à Rome moderne; mais quand je lis l'histoire des Scipion, des Caton, des Pompée, et des César, j'ai de la peine à mettre dans leur rang un moine factieux, devenu pape sous le nom de Grégoire VII.

On a donné depuis un plus beau titre à notre Grégoire; on l'a fait saint, du moins à Rome. Ce fut le fameux cardinal Coscia qui fit cette canonisation sous le pape Benoît XIII. On imprima même un office de saint Grégoire VII, dans lequel on dit que «ce

che Cromwell era il generale più intrepido del suo tempo, il politico più acuto, il più abile a guidare un partito, un parlamento, un esercito; nessun scrittore, tuttavia, gli attribuisce il titolo di grand'uomo, perché, pur dotato di queste grandi qualità, egli non ebbe nessuna grande virtù.

Sembra che questo titolo sia appannaggio unicamente del ristretto numero di uomini le cui virtù, opere e successi abbiano brillato. I successi sono necessari, perché si presume che qualcuno sempre sfortunato lo sia stato per colpa sua.

Grande da solo non designa altro che un'alta carica; in Spagna è un appellativo onorifico, distintivo, che il re conferisce a chi vuole onorare. I grandi si coprono il capo davanti al re, o prima di rivolgergli la parola, o dopo avergli parlato, o anche solo prendendo posto nel loro rango insieme agli altri.

Carlo V confermò i privilegi della grandezza a sedici tra i principali signori. Quest'imperatore, re di Spagna, accordò gli stessi onori a molti altri. I suoi successori ne hanno ulteriormente accresciuto il numero. Per molto tempo, i grandi di Spagna hanno preteso di essere trattati come gli elettori e i principi italiani. Alla corte di Francia godono degli stessi onori dei pari.

In Francia il titolo di grande è sempre stato concesso a molti primi ufficiali della corona, per esempio grande siniscalco, gran maestro, gran ciambellano, grande scudiero, gran coppiere, gran panettiere, gran capocaccia, gran mescitore, gran falconiere. Vennero concessi loro questi titoli per la precedenza, al fine di distinguerli da quanti servivano ai loro ordini. Esso non fu accordato né al conestabile, né al cancelliere, né ai marescialli, benché il conestabile fosse il primo dei grandi ufficiali, il cancelliere il secondo ufficiale dello Stato, e il maresciallo il secondo ufficiale dell'esercito. Il motivo è che costoro non avevano nessun vice-gerente, nessun sotto-conestabile, sotto-maresciallo, sotto-cancelliere, bensì ufficiali con un altro nome che ne eseguivano gli ordini; mentre c'erano maestri di cerimonia sotto il gran maestro, ciambellani sotto il gran ciambellano, scudieri sotto il gran scudiero, ecc.

Grande, nel senso di gran signore, ha un significato più ampio e più impreciso. Noi attribuiamo questo titolo al sultano dei Turchi, che ha quello di Padiscià, cui non corrisponde quello di gran signore. Si dice un grande, parlando di una persona di nascita illustre, investito di alte cariche; ma sono soltanto i piccoli che dicono così. Una persona di nascita nobile, o un po' illustre, non accorda a nessuno questo titolo. Dato che viene comunemente chiamato gran signore colui che ha nascita, alte cariche e ricchezze, la povertà sembra incompatibile con questo titolo. Si dice un povero gentiluomo, mentre non si dice un povero gran signore.

Grande è diverso da potente: si può essere entrambe le cose; ma il potente designa una posizione importante, il grande concerne più l'apparenza esteriore e meno la sostanza; il potente comanda, al grande si tributano onori.

Si è dotati di grandezza nell'animo, nei sentimenti, nelle maniere, nel comportamento. Questa espressione non viene usata per gli uomini di rango mediocre, ma per quelli che, a causa della loro condizione, sono costretti a mostrare una certa superiorità. È vero che l'uomo più oscuro può rivelare più grandezza d'animo di un monarca; l'uso, però, non permette di dire: «Quel commerciante, quel fattore si è comportato con grandezza»; a meno che, in una circostanza particolare, e per contrasto, non si dica, per esempio: «Il famoso negoziante che ricevette a casa propria Carlo V e accese una fascina di cannella con un'obbligazione da cinquantamila ducati che aveva ricevuto da questo principe, mostrò più grandezza d'animo dell'imperatore».

Un tempo veniva conferito il titolo di grandezza agli uomini che ricoprono alte cariche. I parroci, quando scrivono ai vescovi, li chiamano Vostra Grandezza. Questi titoli prodigati dalla bassezza, e che la vanità accetta, non sono più molto in uso.

L'alterigia viene presa spesso per grandezza[162]. Chi esibisce la grandezza mostra la vanità. Ci si è sfogati a scrivere contro la grandezza, conformemente alla battuta di

saint délivra les fidèles de la fidélité qu'ils avaient jurée à leur empereur.»

Plusieurs parlements du royaume voulurent faire brûler cette légende par les exécuteurs de leurs hautes justices; mais le nonce Bentivoglio, qui avait pour maîtresse une actrice de l'opéra, qu'on appelait la Constitution, et qui avait de cette actrice une fille qu'on appelait la Légende, homme d'ailleurs fort aimable et de la meilleure compagnie, obtint du ministère qu'on se contenterait de condamner la légende de Grégoire, de la supprimer et d'en rire.

GUERRE

[61]Tous les animaux sont perpétuellement en guerre; chaque espèce est née pour en dévorer une autre. Il n'y a pas jusqu'aux moutons et aux colombes qui n'avalent une quantité prodigieuse d'animaux imperceptibles. Les mâles de la même espèce se font la guerre pour des femelles, comme Ménélas et Pâris. L'air, la terre et les eaux sont des champs de destruction.

Il semble que, Dieu ayant donné la raison aux hommes, cette raison doive les avertir de ne pas s'avilir à imiter les animaux, surtout quand la nature ne leur a donné ni armes pour tuer leurs semblables, ni instinct qui les porte à sucer leur sang.

Cependant la guerre meurtrière est tellement le partage affreux de l'homme, qu'excepté deux ou trois nations, il n'en est point que leurs anciennes histoires ne représentent armées les unes contre les autres. Vers le Canada, *homme* et *guerrier* sont synonymes, et nous avons vu que dans notre hémisphère *voleur* et *soldat* étaient même chose. Manichéens, voilà votre excuse.

Le plus déterminé des flatteurs conviendra sans peine que la guerre traîne toujours à sa suite la peste et la famine, pour peu qu'il ait vu les hôpitaux des armées d'Allemagne, et qu'il ait passé dans quelques villages où se sera fait quelque grand exploit de guerre.

C'est sans doute un très-bel art que celui qui désole les campagnes, détruit les habitations, et fait périr, année commune, quarante mille hommes sur cent mille. Cette invention fut d'abord cultivée par des nations assemblées pour leur bien commun; par exemple, la diète des Grecs déclara à la diète de la Phrygie et des peuples voisins qu'elle allait partir sur un millier de barques de pêcheurs pour aller les exterminer si elle pouvait.

Le peuple romain assemblé jugeait qu'il était de son intérêt d'aller se battre avant moisson contre le peuple de Veïes, ou contre les Volsques. Et quelques années après, tous les Romains, étant en colère contre tous les Carthaginois, se battirent longtemps sur mer et sur terre. Il n'en est pas de même aujourd'hui.

Un généalogiste prouve à un prince qu'il descend en droite ligne d'un comte dont les parents avaient fait un pacte de famille il y a trois ou quatre cents ans avec une maison dont la mémoire même ne subsiste plus. Cette maison avait des prétentions éloignées sur une province dont le dernier possesseur est mort d'apoplexie: le prince et son conseil voient son droit évident. Cette province, qui est à quelques centaines de lieues de lui, a beau protester qu'elle ne le connaît pas, qu'elle n'a nulle envie d'être gouvernée par lui; que, pour donner des lois aux gens, il faut au moins avoir leur consentement; ces discours ne parviennent pas seulement aux oreilles du prince dont le droit est incontestable. Il trouve incontinent un grand nombre d'hommes qui n'ont rien à perdre; il les habille d'un gros drap bleu à cent dix sous l'aune, borde leurs chapeaux avec du gros fil blanc, les fait tourner à droite et à gauche, et marche à la gloire.

Les autres princes qui entendent parler de cette équipée y prennent part, chacun selon son pouvoir, et couvrent une petite étendue de pays de plus de meurtriers mercenaires que Gengis-kan, Tamerlan, Bajazet, n'en traînèrent à leur suite.

Des peuples assez éloignés entendent dire qu'on va se battre, et qu'il y a cinq ou six sous par jour à gagner pour eux, s'ils veulent être de la partie; ils se divisent aussitôt en deux bandes comme des moissonneurs, et vont vendre leurs services à quiconque veut les employer.

Ces multitudes s'acharnent les unes contre

Montaigne [*Saggi*, III, 7]: «Non potendo raggiungerla, vendichiamocene sparlandone».

GRAVE, GRAVITÀ

Grave, in senso morale, comporta sempre qualcosa di fisico; esprime qualcosa di peso; è per questo che si dice: *Un uomo, un autore, massime di peso*, al posto di *uomo, autore, massime gravi*. Il grave sta al serio come lo scherzoso al gaio: esso presenta un grado in più, e questo grado è considerevole: si può essere seri a causa del cattivo umore, e perfino per mancanza d'idee: si è gravi, o per rispetto delle convenienze, o a causa dell'importanza delle idee, che inducono alla gravità. Essere grave ed essere un uomo grave sono cose diverse. Essere grave a sproposito è un difetto; chi è grave in società raramente viene invitato. Un uomo grave è colui che si è conquistato un carta autorità, più per la sua saviezza che per il portamento.

Pietate gravem ac meritis si forte virum quem[163].

Un'aria decente è sempre necessaria; l'aria grave, invece, si addice soltanto alle funzioni di un importante ministero, in un consiglio. Quando la gravità risiede tutta nel portamento, come molto spesso capita, si dicono stupidaggini con gravità: questo tipo di ridicolaggine suscita antipatia. Non si è disposti a perdonare a chi vuole ispirare rispetto con quest'aria di autorità e sufficienza.

Il duca di La Rochefoucauld ha detto che «la gravità è un mistero del corpo, inventato per nascondere i difetti della mente» [*Massime* 257]. Senza soffermarsi a esaminare se questa espressione, *mistero del corpo*, sia esatta e naturale, basti osservare che la riflessione è vera per tutti coloro che ostentano una certa gravità, ma non per chi dimostra, all'occorrenza, una gravità che si addice al ruolo che ricopre, al luogo in cui di trova, alle questioni di cui si sta trattando.

Un autore grave è quello le cui opinioni, quando l'argomento è controverso, sono condivisibili; non lo si dice di un autore che abbia scritto su questioni inoppugnabili. Sarebbe ridicolo definire Euclide o Archimede, autori gravi.

Esiste una gravità nello stile. Tito Livio, de Thou hanno scritto con gravità: non si può dire lo stesso di Tacito, che ha cercato la precisione e lascia trasparire una certa malignità; ancora meno del cardinale di Retz, che talvolta nei propri scritti mette una gaiezza fuori luogo e talaltra vien meno alle convenienze.

Lo stile grave evita i frizzi, le lepidezze: se talvolta si eleva fino al sublime, se all'occorrenza è commovente, subito ritorna a quella saviezza, a quella nobile semplicità che ne costituisce il vero carattere; esso è energico, ma poco ardito. La più grande difficoltà che pone consiste nell'evitare la monotonia.

Affare grave, caso grave si dice di un processo penale piuttosto che di una causa civile. Malattia grave presuppone un pericolo.

GRECO

Riflessione sulla scomparsa della lingua greca a Marsiglia

È assai strano che della colonia greca che ha fondato Marsiglia non rimanga quasi nessuna traccia della sua lingua in Provenza, né in Linguadoca, né in alcuna regione della Francia; non si devono, infatti, considerare greci i termini che sono stati coniati più tardi dal latino, e che i Romani avevano, a loro volta, ricevuto dai Greci tanti secoli prima: noi li abbiamo ricevuti di seconda mano. Non abbiamo nessun diritto di dire che abbiamo abbandonato la parola *Got* per *Theos* (Θεός), piuttosto che per *Deus*, da cui abbiamo formato Dio con una barbara terminazione.

È evidente che i Galli, i quali hanno ricevuto la lingua latina insieme alle leggi romane, e, successivamente, hanno ricevuto anche la religione cristiana da quegli stessi Romani, trassero da loro tutte le parole che riguardavano la religione. Quegli stessi Galli conobbero solo molto tardi le parole greche relative alla medicina, all'anatomia, alla chirurgia.

Una volta escluse tutte le parole originariamente greche, giunteci tramite i Latini, e

les autres, non seulement sans avoir aucun intérêt au procès, mais sans savoir même de quoi il s'agit.

On voit à la fois cinq ou six puissances belligérantes, tantôt trois contre trois, tantôt deux contre quatre, tantôt une contre cinq, se détestant toutes également les unes les autres, s'unissant et s'attaquant tour à tour; toutes d'accord en un seul point, celui de faire tout le mal possible.

Le merveilleux de cette entreprise infernale, c'est que chaque chef des meurtriers fait bénir ses drapeaux et invoque Dieu solennellement avant d'aller exterminer son prochain. Si un chef n'a eu que le bonheur de faire égorger deux ou trois mille hommes, il n'en remercie point Dieu; mais lorsqu'il y en a eu environ dix mille d'exterminés par le feu et par le fer, et que, pour comble de grâce, quelque ville a été détruite de fond en comble, alors on chante à quatre parties une chanson assez longue, composée dans une langue inconnue à tous ceux qui ont combattu, et de plus toute farcie de barbarismes. La même chanson sert pour les mariages et pour les naissances, ainsi que pour les meurtres; ce qui n'est pas pardonnable, surtout dans la nation la plus renommée pour les chansons nouvelles.

La religion naturelle a mille fois empêché des citoyens de commettre des crimes. Une âme bien née n'en a pas la volonté, une âme tendre s'en effraye; elle se représente un Dieu juste et vengeur. Mais la religion artificielle encourage à toutes les cruautés qu'on exerce de compagnie, conjurations, séditions, brigandages, embuscades, surprises de villes, pillages, meurtres. Chacun marche gaiement au crime sous la bannière de son saint.

On paye partout un certain nombre de harangueurs pour célébrer ces journées meurtrières; les uns sont vêtus d'un long justaucorps noir, chargé d'un manteau écourté; les autres ont une chemise par-dessus une robe; quelques-uns portent deux pendants d'étoffe bigarrée par-dessus leur chemise. Tous parlent longtemps; ils citent ce qui s'est fait jadis en Palestine, à propos d'un combat en Vetéravie.

Le reste de l'année ces gens-là déclament contre les vices. Ils prouvent en trois points, et par antithèse, que les dames qui étendent légèrement un peu de carmin sur leurs joues fraîches seront l'objet éternel des vengeances éternelles de l'Éternel; que *Polyeucte* et *Athalie* sont les ouvrages du démon; qu'un homme qui fait servir sur sa table pour deux cents écus de marée un jour de carême, fait immanquablement son salut, et qu'un pauvre homme qui mange pour deux sous et demi de mouton va pour jamais à tous les diables.

De cinq à six mille déclamations de cette espèce, il y en a trois ou quatre, tout au plus, composées par un Gaulois nommé Massillon, qu'un honnête homme peut lire sans dégoût; mais dans tous ces discours, à peine en trouverez-vous deux où l'orateur ose dire quelques mots contre ce fléau ou ce crime de la guerre, qui contient tous les fléaux et tous les crimes. Les malheureux harangueurs parlent sans cesse contre l'amour, qui est la seule consolation du genre humain, et la seule manière de le réparer; ils ne disent rien des efforts abominables que nous faisons pour le détruire.

Vous avez fait un bien mauvais sermon sur l'impureté, ô Bourdaloue! mais aucun sur ces meurtres variés en tant de façons, sur ces brigandages, sur cette rage universelle qui désole le monde. Tous les vices réunis de tous les âges et de tous les lieux n'égaleront jamais les maux que produit une seule campagne.

Misérables médecins des âmes, vous criez pendant cinq quarts d'heure sur quelques piqûres d'épingle, et vous ne dites rien sur la maladie qui nous déchire en mille morceaux! Philosophes moralistes, brûlez tous vos livres. Tant que le caprice de quelques hommes fera loyalement égorger des milliers de nos frères, la partie du genre humain consacrée à l'héroïsme sera ce qu'il y a de plus affreux dans la nature entière.

Que deviennent et que m'importent l'humanité, la bienfaisance, la modestie, la tempérance, la douceur, la sagesse, la piété, tandis qu'une demi-livre de plomb tirée de six cents pas me fracasse le corps, et que je meurs à vingt ans dans des tourments inexprimables, au milieu de cinq ou six mille

tutti i termini d'anatomia e medicina, introdotti così tardi, non resterà quasi nulla. Non è ridicolo far derivare *abréger* [abbreviare] da *brachs* piuttosto che da *abbreviare*; *acier* [acciaio] da *aki* piuttosto che da *acies*; *acre* [acro] da *agros* piuttosto che da *ager*; *aile* [ala] da *ili* piuttosto che da *ala*?

Si è giunti perfino a dire che *omelette* deriva da *ameilaton*, perché *meli*, in greco, significa miele, e *ôon* significa uovo. Nel *Giardino delle etimologie greche*[164], si è fatto anche di meglio; vi si afferma che *dîner* [pranzare] deriva da *deipnein*, che significa cenare.

Se ci si vuole limitare alle espressioni greche che la colonia greca di Marsiglia ha potuto introdurre presso i Galli, indipendentemente dai Romani, la lista allora sarà breve:

Aboyer [abbaiare], forse da *bauzein.*
Affre, *affreux* [spavento, spaventoso], da *afronos.*
Agacer [infastidire], forse da *anaxein.*
Alali, dal grido di guerra dei Greci.
Babiller [chiacchierare], forse da *babazo.*
Balle [palla], da *ballo.*
Bas [basso], da *bathys.*
Blesser [ferire], dall'aoristo di *blapto.*
Bouteille [bottiglia], da *bouttis.*
Bride [briglia], da *bryter.*
Brique [mattone], da *bryké.*
Coin [angolo], da *gonia.*
Colère [collera], da *cholé.*
Colle [colla], da *colla.*
Couper [tagliare], da *copto.*
Cuisse [coscia], forse da *ischis.*
Entrailles [viscere], da *entera.*
Ermite [eremita], da *eremos.*
Fier [fiero], da *fiaros.*
Gargariser [gargarizzare] , da *gargarizein,*
Idiot [idiota], d'*idiotès.*
Maraud [furfante], da *miaros.*
Moquer [burlare], da *mokeuo.*
Moustache [mustacchi], da *mustax.*
Orgueil [orgoglio], da *orgé.*
Page [paggio], da *pais.*
Siffler [fischiare], forse da *siffloo.*
Tuer [uccidere], da *thuein.*

Mi stupisce che rimangano così poche parole di un lingua che, all'epoca di Augusto, si parlava a Marsiglia in tutta la sua purezza; e soprattutto mi stupisce che la maggior parte delle parole greche conservatesi in Provenza esprimano cose inutili, mentre i termini che designavano le cose necessarie sono completamente perduti. Non ne conserviamo neanche uno di quelli che designavano la terra, il mare, il cielo, il sole, la luna, i fiumi, le principali parti del corpo; parole che sembravano doversi perpetuare di epoca in epoca. Forse bisogna attribuirne la causa ai Visigoti, ai Borgognoni, ai Franchi, all'orrenda barbarie di tutte le popolazioni che devastarono l'impero romano, barbarie di cui ci restano ancora tante tracce.

Gregorio VII

Bayle stesso, riconoscendo che Gregorio fu l'attaccabrighe d'Europa[165], gli concede il titolo di grand'uomo. «Che l'antica Roma – dice –, la quale si curava solo di conquiste, e di virtù militare, abbia sottomesso tanti altri popoli è bello e glorioso secondo il giudizio del mondo, ma non sorprende qualora vi si rifletta un po'. Ben altro è il motivo di sorpresa: quando si vede la nuova Roma, la quale si curava solo del ministero apostolico, acquistare un'autorità sotto cui i più grandi monarchi sono stati costretti a piegarsi. Si può infatti dire che quasi nessun imperatore abbia tenuto testa ai papi e non si sia, alla fine, trovato a mal partito per la propria resistenza. Ancora oggi, gli screzi dei principi più potenti con la corte di Roma finiscono quasi sempre a loro danno».

Non condivido affatto l'opinione di Bayle. Si potranno trovare altri che non condivideranno la mia; comunque, eccola, e la contesti chi vuole.

1) Non è a danno dei principi di Orange e delle sette Province Unite che si sono concluse le loro vertenze con Roma; e Bayle, che ad Amsterdam si burlava di Roma, era un bell'esempio del contrario.

I trionfi contro la politica della corte romana della regina Elisabetta, di Gustavo Vasa in Svezia, dei re di Danimarca, di tutti i principi della Germania settentrionale, della maggior parte dell'Ungheria, della piccola città di Ginevra da sola sono dimo-

mourants, tandis que mes veux qui s'ouvrent pour la dernière fois voient la ville où je suis né détruite par le fer et par la flamme, et que les derniers sons qu'entendent mes oreilles sont les cris des femmes et des enfants expirants sous des ruines, le tout pour les prétendus intérêts d'un homme que nous ne connaissons pas?

Ce qu'il y a de pis, c'est que la guerre est un fléau inévitable. Si l'on y prend garde, tous les hommes ont adoré le dieu Mars; Sabaoth chez les Juifs signifie le Dieu des armes; mais Minerve chez Homère appelle Mars un dieu furieux, insensé, infernal.

Le célèbre Montesquieu, qui passait pour humain, a pourtant dit qu'il est juste de porter le fer et la flamme chez ses voisins, dans la crainte qu'ils ne fassent trop bien leurs affaires. Si c'est là l'esprit des lois, c'est celui des lois de Borgia et de Machiavel. Si malheureusement il a dit vrai, il faut écrire contre cette vérité, quoiqu'elle soit prouvée par les faits.

Voici ce que dit Montesquieu [62]:

«Entre les sociétés le droit de la défense naturelle entraîne quelquefois la nécessité d'attaquer, lorsqu'un peuple voit qu'une plus longue paix en mettrait un autre en état de le détruire, et que l'attaque est dans ce moment le seul moyen d'empêcher cette destruction.»

Comment l'attaque en pleine paix peut-elle être le seul moyen d'empêcher cette destruction? Il faut donc que vous soyez sûr que ce voisin vous détruira s'il devient puissant. Pour en être sûr, il faut qu'il ait fait déjà les préparatifs de votre perte. En ce cas, c'est lui qui commence la guerre, et ce n'est pas vous; votre supposition est fausse et contradictoire.

S'il y eut jamais une guerre évidemment injuste, c'est celle que vous proposez; c'est d'aller tuer votre prochain, de peur que votre prochain (qui ne vous attaque pas) ne soit en état de vous attaquer: c'est-à-dire qu'il faut que vous hasardiez de ruiner votre pays dans l'espérance de ruiner sans raison celui d'un autre; cela n'est assurément ni honnête ni utile, car on n'est jamais sûr du succès; vous le savez bien.

Si votre voisin devient trop puissant pendant la paix, qui vous empêche de vous rendre puissant comme lui? S'il a fait des alliances, faites-en de votre côté. Si, ayant moins de religieux, il a plus de manufacturiers et de soldats, imitez-le dans cette sage économie. S'il exerce mieux ses matelots, exercez les vôtres; tout cela est très-juste. Mais d'exposer votre peuple à la plus horrible misère, dans l'idée si souvent chimérique d'accabler votre cher frère le sérénissime prince limitrophe! ce n'était pas à un président honoraire d'une compagnie pacifique à vous donner un tel conseil.

GUEUX, MENDIANT

Tout pays où la gueuserie, la mendicité est une profession, est mal gouverné. La gueuserie, ai-je dit autrefois, est une vermine qui s'attache à l'opulence; oui, mais il faut la secouer. Il faut que l'opulence fasse travailler la pauvreté; que les hôpitaux soient pour les maladies et la vieillesse, les ateliers pour la jeunesse saine et vigoureuse.

Voici un extrait d'un sermon qu'un prédicateur fit, il y a dix ans, pour la paroisse de Saint-Leu et Saint-Gilles, qui est la paroisse des gueux et des convulsionnaires:

«*Pauperes evangelisantur*, les pauvres sont évangélisés.

«Que veut dire évangile, gueux, mes chers frères? il signifie *bonne nouvelle.* C'est donc une bonne nouvelle que je viens vous apprendre; et quelle est-elle? c'est que si vous êtes des fainéants, vous mourrez sur un fumier. Sachez qu'il y eut autrefois des rois fainéants, du moins on le dit; et ils finirent par n'avoir pas un asile. Si vous travaillez, vous serez aussi heureux que les autres hommes.

«Messieurs les prédicateurs de Saint-Eustache et de Saint-Roch peuvent prêcher aux riches de fort beaux sermons en style fleuri, qui procurent aux auditeurs une digestion aisée dans un doux assoupissement, et mille écus à l'orateur: mais je parle à des gens que la faim éveille. Travaillez pour manger vous dis-je; car l'Écriture a dit: Qui ne travaille pas ne mérite pas de manger. Notre confrère Job, qui fut quelque temps dans votre état,

strazioni lampanti che è facile resisterle in materia di religione e di governo.

2) Il sacco di Roma da parte delle truppe di Carlo V; papa Clemente VII prigioniero a castel Sant'Angelo; Luigi XIV che costringe papa Alessandro VII a chiedergli scusa, e che addirittura erige a Roma un monumento alla sottomissione del papa; e, ai giorni nostri, i gesuiti, la principale milizia papale, annientata tanto facilmente in Spagna, in Francia, a Napoli, a Goa e in Paraguay; tutto ciò dimostra a sufficienza che le dispute dei principi potenti quando sono scontenti di Roma non finiscono a loro danno: essi potranno lasciarsi piegare, ma non verranno sconfitti.

3) Quando i papi hanno calpestato la testa dei re, quando hanno concesso corone con una bolla, mi sembra che abbiano fatto, in quei loro periodi di grandezza, esattamente come i califfi successori di Maometto all'epoca della loro decadenza. Gli uni e gli altri, in quanto preti, conferivano solennemente ai più forti l'investitura degli imperi.

4) Maimbourg dice: «Ciò che nessun papa aveva ancora mai fatto, lo fece Gregorio VII privando Enrico IV della sua dignità d'imperatore e dei suoi regni di Germania e d'Italia».

Maimbourg si sbaglia. Molto tempo prima, papa Zaccaria aveva posto una corona sulla testa dell'Austrasiano Pipino, usurpatore del regno dei Franchi; in seguito, papa Leone III dichiarò imperatore di Occidente il figlio di Pipino, privando così l'imperatrice Irene di tutto quell'impero; e bisogna riconoscere che, dopo di allora, non ci fu neanche un chierico della Chiesa romana che non pensasse che il suo vescovo potesse disporre di tutte le corone.

Questo principio fu sempre fatto valere, quando fu possibile; fu ritenuto un'arma sacra che veniva conservata nella sacrestia di San Giovanni in Laterano, e che in ogni occasione veniva tirata fuori solennemente. Questa prerogativa è così bella, nobilita talmente tanto la dignità di un esorcista nato a Velletri o a Civitavecchia che se Lutero, Ecolampade, Giovanni Calvino e tutti i profeti delle Cevenne fossero nati in un miserabile villaggio nei pressi di Roma e vi avessero ricevuto la tonsura, avrebbero difeso questa Chiesa con lo stesso furore che mostrarono nel distruggerla.

5) Ogni cosa, dunque, dipende dal tempo, dal luogo in cui se è nati, e dalle circostanze in cui ci si trova. Gregorio VII era nato in un secolo di barbarie, d'ignoranza e di superstizione, e aveva a che fare con un imperatore giovane, dissoluto, senza esperienza, privo di danaro e il cui potere veniva contestato da tutti i grandi signori della Germania.

Non si deve credere che, a partire dall'Austrasiano Carlo Magno, il popolo romano sia mai stato molto contento di obbedire a dei Franchi o a dei Teutoni; li odiava quanto gli antichi Romani veri avrebbero odiato i Cimbri, se i Cimbri avessero dominato in Italia. Gli Ottoni avevano lasciato a Roma solo un ricordo esecrabile, perché erano stati potenti; e, dopo gli Ottoni, è noto che l'Europa cadde in una spaventosa anarchia.

Gli imperatori della casa di Franconia tennero meglio sotto controllo questa anarchia. Mezza Germania si sollevò contro Enrico IV; la granduchessa-contessa Matilde, sua cugina germana, più potente di lui in Italia, era sua mortale nemica. Costei possedeva, come feudi imperiali o come feudi allodiali, tutto il ducato di Toscana, il Cremonese, il Ferrarese, il Mantovano, il Parmigiano, un parte della marca d'Ancona, Reggio, Modena, Spoleto, Verona; ella aveva dei diritti, ossia delle pretese, sulle due Borgogne. La cancelleria imperiale rivendicava quelle terre, secondo la sua consuetudine di rivendicare ogni cosa[166].

Bisogna riconoscere che Gregorio VII sarebbe stato un imbecille se non avesse fatto ricorso al profano e al sacro per governare quella principessa e per fare di lei un sostegno contro i Tedeschi. Egli ne divenne il direttore spirituale, e da direttore spirituale erede.

Non discuto, qui, se effettivamente ne fu l'amante, o se finse di esserlo, o se i suoi nemici finsero ch'egli lo fosse, o se, in qualche pausa di tranquillità, questo ometto alquanto petulante e molto attivo abusò talvolta della propria penitente, che era una donna debole e capricciosa: niente è più consueto nell'ordine delle umane cose. Siccome però

dit que l'homme est né pour le travail comme l'oiseau pour voler. Voyez cette ville immense, tout le monde est occupé: les juges se lèvent à quatre heures du matin pour vous rendre justice et pour vous envoyer aux galères, si votre fainéantise vous porte à voler maladroitement.

«Le roi travaille; il assiste tous les jours à ses conseils; il a fait des campagnes. Vous me direz qu'il n'en est pas plus riche: d'accord, mais ce n'est pas sa faute. Les financiers savent mieux que vous et moi qu'il n'entre pas dans ses coffres la moitié de son revenu; il a été obligé de vendre sa vaisselle pour nous défendre contre nos ennemis: nous devons l'aider à notre tour. L'*Ami des hommes* ne lui accorde que soixante et quinze millions par an: un autre ami lui en donne tous d'un coup sept cent quarante. Mais de tous ces amis de Job, il n'y en a pas un qui lui avance un écu. Il faut qu'on invente mille moyens ingénieux pour prendre dans nos poches cet écu qui n'arrive dans la sienne que diminué de moitié.

«Travaillez donc, mes chers frères; agissez pour vous, car je vous avertis que si vous n'avez pas soin de vous-mêmes, personne n'en aura soin; on vous traitera comme dans plusieurs graves remontrances on a traité le roi. On vous dira: Dieu vous assiste!

«Nous irons dans nos provinces, répondez-vous; nous serons nourris par les seigneurs des terres, par les fermiers, par les curés. Ne vous attendez pas, mes frères, à manger à leur table; ils ont, pour la plupart, assez de peine à se nourrir eux-mêmes, malgré la *Méthode de s'enrichir promptement par l'agriculture*, et cent ouvrages de cette espèce qu'on imprime tous les jours à Paris pour l'usage de la campagne, que les auteurs n'ont jamais cultivée.

«Je vois parmi vous des jeunes gens qui ont quelque esprit; ils disent qu'ils feront des vers, qu'ils composeront des brochures, comme Chiniac, Nonotte, Patouillet; qu'ils travailleront pour les *Nouvelles ecclésiastiques;* qu'ils feront des feuilles pour Fréron, des oraisons funèbres pour des évêques, des chansons pour l'Opéra-Comique. C'est du moins une occupation; on ne vole pas sur le grand chemin quand on fait l'*Année littéraire,* on ne vole que ses créanciers. Mais faites mieux, mes chers frères en Jésus-Christ, mes chers gueux, qui risquez les galères en passant votre vie à mendier; entrez dans l'un des quatre ordres mendiants, vous serez riches et honorés.»

di solito non si tengono registri, siccome non si hanno testimoni di queste piccole libertà tra direttori e dirette, siccome questo rimprovero è stato mosso a Gregorio soltanto dai suoi nemici, non dobbiamo prendere un'accusa come una prova: senza soffermarci ad appurare se egli avanzò pretese anche sulla sua persona, è sufficiente che Gregorio abbia avanzato pretese su tutti i beni della propria penitente.

6) La donazione gl'egli si fece fare nel 1077 dalla contessa Matilde è più che sospetta; e una prova che non ci si può fidare è che non solo quell'atto non venne mai mostrato, ma in un secondo atto si dice che il primo era andato smarrito. Si sostenne che la donazione era stata fatta nel castello di Canossa; e nel secondo atto si dice che era stata fatta a Roma[167]. Ciò potrebbe confermare l'opinione di alcuni eruditi un po' troppo scrupolosi, i quali sostengono che, su mille documenti di quei tempi (e quei tempi durarono molto a lungo), ce ne sono più di novecento palesemente falsi.

Ci sono due tipi di usurpatori nella nostra Europa, e soprattutto in Italia: i briganti e i falsari.

7) Bayle, concedendo a Gregorio il titolo di *grand'uomo*, riconosce nondimeno che quello scartafaccio con le sue profezie screditò molto il suo eroismo. Egli ebbe l'ardire di imporre un imperatore; e fece bene, perché l'imperatore Enrico IV aveva imposto un papa. Enrico lo deponeva, e lui deponeva Enrico; fin qui non c'è niente da dire, siamo pari, da una parte e dall'altra. Gregorio, però, decise di fare il profeta; predisse la morte di Enrico IV per l'anno 1080; ma Enrico vinse, e il presunto imperatore Rodolfo fu sconfitto e ucciso in Turingia dal famoso Goffredo di Buglione, degno di essere chiamato grand'uomo più di quei due.

Ciò dimostra, a mio parere, che Gregorio era molto più fanatico che astuto.

Sottoscrivo di tutto cuore quello che dice Bayle: «Quando ci si cimenta a predire il futuro, ci si munisca, prima di tutto, di una faccia di bronzo e di una scorta inesauribile di ambiguità». Ma i vostri nemici ridono delle vostre ambiguità, la loro faccia è di bronzo quanto la vostra, e vi trattano da furfante insolente e maldestro.

8) Il nostro grand'uomo finì per conquistare d'assalto la città di Roma nel 1083; venne assediato, in un castello chiamato da allora Sant'Angelo, da quello stesso imperatore Enrico IV ch'egli aveva osato deporre. Morì in miseria e disprezzato a Salerno, sotto la protezione del normanno Roberto il Guiscardo.

Chiedo scusa a Roma moderna; ma quando leggo la storia degli Scipioni, dei Catone, dei Pompeo e dei Cesare, fatico a mettere al loro stesso rango un monaco fazioso, diventato papa sotto il nome di Gregorio VII.

Dopo di allora, è stato conferito al nostro Gregorio un titolo ancora più bello; è stato fatto santo, almeno a Roma. Fu il famoso cardinale Coscia che, al tempo di papa Benedetto XIII, lo canonizzò. Venne addirittura dato alle stampe un uffizio di san Gregorio VII, nel quale si dice che «questo santo sollevò i fedeli dalla fedeltà ch'essi avevano giurato al loro imperatore».

Diversi parlamenti del regno vollero far bruciare questa leggenda dai loro boia; ma il nunzio Bentivoglio, che aveva come amante un'attrice dell'Opéra, soprannominata Costituzione, e che aveva avuto da questa attrice una figlia, soprannominata Leggenda, uomo peraltro molto amabile e della miglior compagnia, ottenne dal ministro che ci si accontentasse di condannare la leggenda di Gregorio, di sopprimerla e di riderne.

GUERRA

[168]Tutti gli animali sono perennemente in guerra; ogni specie è nata per divorarne un'altra. Non ne esistono, persino tra le pecore e le colombe, che non inghiottiscano una quantità incredibile di minuscoli animali. I maschi della stessa specie si fanno la guerra per le femmine, come Menelao e Paride. L'aria, la terra e le acque sono campi di distruzione.

Si potrebbe pensare che, avendo Dio dato la ragione agli uomini, questa ragione debba ammonirli a non degradarsi imitando gli animali, soprattutto dal momento che la na-

tura non ha dato loro né armi per uccidere i propri simili, né un istinto che li porti a succhiarne il sangue.

Invece, la guerra omicida costituisce a tal punto la dimensione terribile dell'uomo che, ad eccezione di due o tre, non esistono nazioni che le loro storie antiche non rappresentino come armate le une contro le altre. Dalle parti del Canada, *uomo* e *guerriero* sono sinonimi, e abbiamo visto come nel nostro emisfero *ladro* e *soldato* fossero la stessa cosa[169]. Manichei! Ecco la vostra giustificazione.

Il più zelante degli adulatori converrà senza fatica che la guerra reca sempre con sé la peste e la carestia, per poco che abbia visto gli ospedali degli eserciti di Germania o sia passato per qualche villaggio dove sia stata compiuta una grande impresa bellica.

È davvero una gran bella trovata quella che devasta le campagne, distrugge le abitazioni e fa morire, nel giro di un anno, quarantamila uomini su centomila! Questa invenzione fu coltivata dapprima da nazioni riunite per il loro bene comune; per esempio, l'assemblea dei Greci dichiarò all'assemblea dei Frigi e dei popoli vicini che essi erano pronti a partire su un migliaio di barche da pesca per andare a sterminarli, se ci fossero riusciti.

Il popolo romano, riunito in assemblea, giudicava che era suo interesse andare a battersi prima della mietitura contro il popolo di Veio o contro i Volsci. E qualche anno dopo, tutti i Romani, essendo adirati contro i Cartaginesi, combatterono a lungo per mare e per terra. Oggi le cose vanno diversamente.

Un genealogista dimostra a un principe che egli discende in linea retta da un conte i cui parenti, tre o quattrocento anni prima, avevano stretto un patto di famiglia con un casato di cui non resta più nemmeno il ricordo. Questo casato vantava lontane pretese su una provincia il cui ultimo possessore è morto di apoplessia: il principe e il suo consiglio concludono che il suo diritto sulla provincia è ben fondato. La provincia in questione, che si trova a qualche centinaio di leghe di distanza, ha un bel da protestare che non lo conosce, che non ha nessuna voglia di essere governata da lui; che, per dare leggi a un popolo, bisogna almeno averne il consenso: questi discorsi non giungono neppure alle orecchie del principe, il cui diritto è incontestabile. Egli trova subito un gran numero di uomini che non hanno nulla da perdere; li veste d'un grosso panno turchino a centodieci soldi il metro, orla i loro cappelli con un grosso filo bianco, li fa girare a destra e a sinistra, e marcia verso la gloria.

Gli altri prìncipi, che sentono parlare di questa spedizione, vi prendono parte, ciascuno secondo il suo potere, e ricoprono una piccola estensione di territorio di più assassini mercenari di quanti non ne trascinassero al loro séguito Gengis Khan, Tamerlano e Bajazet.

Altri popoli, abbastanza lontani, sentono dire che ci si sta per battere e che ci sono cinque o sei soldi al giorno da guadagnare se vogliono essere della partita: si dividono subito in due bande, come i mietitori, e vanno a vendere i loro servigi a chiunque voglia assoldarli.

Queste turbe si accaniscono le une contro le altre, non solo senza avere alcun interesse alla contesa, ma senza sapere neppure di che cosa si tratta.

E così si vedono, contemporaneamente, cinque o sei potenze belligeranti, ora tre contro tre, ora due contro quattro, ora una contro cinque; e tutte si detestano allo stesso modo, e di volta in volta si alleano e si attaccano; tutte d'accordo su un punto solo: fare il maggior male possibile.

La cosa strabiliante di questa impresa infernale è che ciascuno di quei capi di assassini fa benedire le proprie bandiere e invoca solennemente Dio prima di andare a sterminare il suo prossimo. Se un capo ha avuto la fortuna di far trucidare solo due o tremila uomini, non ne ringrazia Dio; ma se è riuscito a sterminarne almeno diecimila col ferro e col fuoco e, inoltre, per colmo di grazia, ha distrutto da cima a fondo qualche città, allora si fa cantare a quattro voci una canzone abbastanza lunga, composta in una lingua ignota a tutti quelli che hanno combattuto, e per di più infarcita di barbarismi. La stessa canzone serve per i matrimoni e per le nascite, come per gli assassinii[170]: cosa

imperdonabile, soprattutto nella nazione più famosa per le nuove canzoni.

[171]La religione naturale ha innumerevoli volte impedito ai cittadini di commettere crimini. Un'anima bennata non ne ha la volontà; un'anima mite ne inorridisce, rappresentandosi un Dio giusto e vendicatore. Invece la religione artificiale incoraggia tutte le crudeltà che si compiono in gruppo: congiure, sedizioni, rapine, imboscate, assalti alle città, saccheggi e assassinii. Ognuno marcia allegramente verso il delitto sotto lo stendardo del proprio santo.

Ovunque viene pagato un certo numero di oratori per celebrare tali giornate di sangue; gli uni sono vestiti con un lungo giustacuore nero con un mantelluccio sopra; gli altri indossano una camicia sopra la veste; altri ancora, portano due strisce penzolanti di stoffa screziata sopra la camicia. Tutti parlano a lungo; e citano quel che avvenne un giorno in Palestina, a proposito di un combattimento in Veteravia[172].

Il resto dell'anno, costoro declamano contro i vizi. Provano, in tre punti e per antitesi, che le dame che stendono un leggero strato di carminio sulle loro guance fresche saranno l'oggetto eterno delle eterne vendette dell'Eterno; che *Poliuto* e *Atalia*[173] sono opere del demonio; che un uomo che si faccia servire in tavola duecento scudi di pesce fresco in un giorno di Quaresima si assicura immancabilmente la salvezza, mentre un pover'uomo che mangia due soldi e mezzo di montone finisce per sempre tra le grinfie di tutti i diavoli.

Su cinque o seimila declamazioni di questa specie, ce ne saranno al massimo tre o quattro, composte da un Gallo di nome Massillon, che un uomo dabbene possa leggere senza disgusto; ma in tutti codesti discorsi, ne troverete a malapena due in cui l'oratore osi pronunciare qualche parola contro il flagello e il crimine della guerra, la quale contiene in sé tutti i flagelli e tutti i crimini. Quegli sciagurati oratori parlano senza posa contro l'amore, che è la sola consolazione del genere umano e il solo modo per restaurarne le sorti; ma non dicono nulla degli abominevoli sforzi che noi facciamo per distruggerlo.

Avete fatto un pessimo sermone sull'impurità, o Bourdaloue! Ma non ne avete mai fatti contro quegli omicidi compiuti in tanti modi diversi, contro quelle rapine, contro quel furore universale che devasta il mondo. Tutti i vizi riuniti di tutte le età e di tutti i luoghi non uguaglieranno mai i mali che produce una sola campagna militare.

Miserabili medici delle anime, voi gridate per cinque quarti d'ora contro qualche puntura di spillo, e non dite niente contro la malattia che ci lacera in mille pezzi! Filosofi moralisti, bruciate tutti i vostri libri! Finché il capriccio di pochi uomini farà legalmente sgozzare migliaia di nostri fratelli, la parte del genere umano che si consacra all'eroismo sarà la cosa più orribile dell'intera natura.

Che cosa diventano e che m'importano l'umanità, la beneficenza, la modestia, la temperanza, la mitezza, la saggezza e la pietà, quando mezza libra di piombo sparata da seicento passi mi dilania il corpo e io muoio a vent'anni fra tormenti indicibili, in mezzo a cinque o seimila moribondi, mentre i miei occhi, aprendosi per l'ultima volta, vedono la città dove sono nato distrutta dal ferro e dal fuoco, e gli ultimi suoni che odono le mie orecchie sono le grida delle donne e dei bambini agonizzanti sotto le rovine: il tutto per i pretesi interessi di un uomo che neppure conosciamo?

Ma la cosa peggiore è che la guerra è un flagello inevitabile. A guardar bene, tutti gli uomini hanno adorato il dio Marte; Sabaoth, per gli Ebrei, significa «Dio degli eserciti»; ma Minerva, in Omero, chiama Marte un dio furioso, insensato, infernale [*Iliade*, V, 31][174].

Il celebre Montesquieu, che passava per essere uno dotato di senso di umanità, ha detto tuttavia che è giusto muovere guerra contro i nostri vicini, quando temiamo che essi stiano diventando troppo potenti. Se è questo lo spirito delle leggi, allora è quello delle leggi di Borgia e di Machiavelli. E se disgraziatamente Montesquieu avesse detto la verità, occorrerebbe prendere posizione contro di essa, per quanto possa essere provata dai fatti.

Ecco quello che egli scrive[175]:

«Tra le società il diritto della difesa naturale implica talvolta la necessità di attaccare, quando un popolo si rende conto che una pace più lunga ne metterebbe un altro in condizione di distruggerlo, e che l'attacco è, in quel momento, il solo mezzo per impedire questa sua distruzione».

Come può l'attacco in pieno tempo di pace essere l'unico mezzo per impedire questa distruzione? Dovete allora essere sicuri che il vostro vicino vi distruggerà se diverrà potente. Ma per esserne sicuri, occorre che questi abbia già fatto i preparativi per mandarvi in rovina. In tal caso, è lui che incomincia la guerra, e non voi: la vostra ipotesi è dunque sbagliata e contraddittoria.

Se mai esiste una guerra palesemente ingiusta, è proprio quella che proponete voi: andare ad uccidere il vostro prossimo, per paura che il vostro prossimo (che non vi sta attaccando) abbia la possibilità di attaccarvi; vale a dire che dovete rischiare di mandare in rovina il vostro paese nella speranza di mandarne in rovina uno altrui senza motivo. Ciò non è certo né onesto né utile, dato che non si è mai sicuri del successo, come voi sapete bene.

Se il vostro vicino sta diventando troppo potente in tempo di pace, chi vi impedisce di fare altrettanto? Se ha fatto delle alleanze, fatene anche voi. Se, avendo meno ecclesiastici, dispone di un maggior numero di operai e di soldati, prendetelo a esempio in questa saggia scelta. Se utilizza meglio i suoi marinai, impiegate i vostri allo stesso modo: tutto ciò è giustissimo. Ma esporre il vostro popolo alla più orribile miseria, per la mira così spesso chimerica di abbattere il vostro caro fratello, il serenissimo monarca confinante!, non stava certo a un presidente onorario di una pacifica compagnia[176] venirvi a dare un tale consiglio. [d.f.]

Accattone, mendicante

Qualunque paese in cui l'accattonaggio, la mendicità è una professione è mal governato. L'accattonaggio, come già ho detto una volta, è un parassita che aggredisce l'opulenza; sì, ma bisogna scuoterlo via. L'opulenza deve far lavorare la povertà; che gli ospizi siano per la malattia e la vecchiaia, le officine per la gioventù sana e vigorosa.

Ecco l'estratto di un sermone tenuto dieci anni fa da un predicatore presso la parrocchia di Saint-Leu e Saint-Gilles, che la parrocchia degli accattoni e dei convulsionari:

«*Pauperes evangelisantur* [*Mt* 11, 5], i poveri vengono evangelizzati.

«Cosa significa vangelo, miei cari fratelli accattoni? Significa *buona novella*. È dunque una buona novella che vengo a comunicarvi; e in che consiste questa novella? Che se siete dei fannulloni, morirete su un letamaio. Sappiate che un tempo ci furono dei re fannulloni, almeno a quanto si dice; ed essi finirono per non avere un rifugio. Se lavorate, sarete felici quanto gli altri uomini.

«I signori predicatori di Saint-Eustache e di Saint-Roch possono predicare ai ricchi dei bei sermoni in stile fiorito, che procurano agli ascoltatori una gradevole digestione in un dolce torpore, e mille scudi all'oratore: io, invece, parlo a persone che la fame tiene sveglie. Lavorate per mangiare vi dico; perché la Scrittura ha detto: "Chi non lavora non merita di mangiare". Il nostro confratello Giobbe, che per qualche tempo si trovò nelle vostre condizioni, dice che l'uomo è nato per il lavoro come l'uccello per volare. Osservate questa città immensa, tutti hanno un'occupazione: i giudici si alzano alle quattro di mattina per giudicarvi e, se la vostra infingardaggine vi spinge a rubare maldestramente, spedirvi alle galere.

«Il re lavora; presiede tutti i giorni ai suoi consigli; intraprende campagne militari. Mi direte che non per questo è più ricco: d'accordo, ma non è colpa sua. I finanzieri sanno meglio di voi e di me che nelle sue casseforti non entra le metà delle sue rendite; è stato costretto a vendere il proprio vasellame per difenderci contro i nostri nemici: noi, a nostra volta, dobbiamo aiutarlo. L'*Amico degli uomini* gli concede soltanto settantacinque milioni all'anno: un altro amico gliene concede settecentoquaranta tutti in una volta. Ma tra tutti questi amici di Giobbe, non ce n'è neanche uno che gli anticipi uno scudo. Bisogna ch'egli escogiti mille modi ingegnosi per prendere dalle nostre tasche quello

scudo che nelle sue arriva solo ridotto alla metà.

«Lavorate, dunque, miei cari fratelli; fatelo per voi, perché vi avverto che se non vi prendete cura di voi stessi, nessuno se ne prenderà; verrete trattati come in parecchie gravi rimostranze è stato trattato il re. Vi si dirà: Dio vi assista!

«"Ce ne andremo in provincia – rispondete voi –; verremo nutriti dai padroni delle terre, dai contadini, dai curati". Non contate, fratelli miei, di mangiare alla loro mensa; per lo più, essi fanno molta fatica a nutrire se stessi, malgrado il *Metodo per arricchirsi rapidamente con l'agricoltura* e cento opere simili che vengono date alle stampe quotidianamente a Parigi a uso della campagna, che gli autori non hanno mai coltivato.

«Scorgo tra voi alcuni giovani dotati di un po' di spirito; costoro dicono che comporranno versi, scriveranno opuscoli, come Chiniac, Nonotte, Patouillet; che collaboreranno alle *Nouvelles ecclésiastiques*; che scriveranno articoli per Fréron, orazioni funebri per qualche vescovo, canzoni per l'Opéra-Comique. Se non altro è un'occupazione; non si ruba per le strade mentre si redige l'*Année littéraire*, non si ruba che ai propri creditori. Ma potete fare di meglio, miei cari fratelli in Cristo, miei cari accattoni, che rischiate le galere passando la vita a mendicare: entrare in uno dei quattro ordini mendicanti, e sarete ricchi e onorati».

H

HABILE, HABILETÉ

Habile, terme adjectif, qui, comme presque tous les autres, a des acceptions diverses, selon qu'on l'emploie. Il vient évidemment du latin *habilis*, et non, comme prétend Pezron, du celte *abil*. Mais il importe plus de savoir la signification des mots que leur source.

En général il signifie plus que capable, plus qu'instruit, soit qu'on parle d'un artiste, ou d'un général, ou d'un savant, ou d'un juge. Un homme peut avoir lu tout ce qu'on a écrit sur la guerre, ou même l'avoir vue, sans être habile à la faire. Il peut être capable de commander; mais pour acquérir le nom d'habile général, il faut qu'il ait commandé plus d'une fois avec succès.

Un juge peut savoir toutes les lois sans être habile à les appliquer. Le savant peut n'être habile ni à écrire ni à enseigner. L'habile homme est donc celui qui fait un grand usage de ce qu'il sait; le capable peut, et l'habile exécute. Ce mot ne convient point aux arts de pur génie; on ne dit pas, un habile poète, un habile orateur; et si on le dit quelquefois d'un orateur, c'est lorsqu'il s'est tiré avec habileté, avec dextérité, d'un sujet épineux.

Par exemple, Bossuet ayant à traiter, dans l'oraison funèbre du grand Condé, l'article de ses guerres civiles, dit qu'il y a une pénitence aussi glorieuse que l'innocence même. Il manie ce morceau habilement, et dans le reste il parle avec grandeur.

On dit, habile historien, c'est-à-dire l'historien qui a puisé dans les bonnes sources, qui a comparé les relations, qui en juge sainement, en un mot qui s'est donné beaucoup de peine. S'il a encore le don de narrer avec l'éloquence convenable, il est plus qu'habile, il est grand historien, comme Tite Live, de Thou, etc.

Le nom d'habile convient aux arts qui tiennent à la fois de l'esprit et de la main, comme la peinture, la sculpture. On dit, un habile peintre, un habile sculpteur, parce que ces arts supposent un long apprentissage, au lieu qu'on est poète presque tout d'un coup, comme Virgile, Ovide, etc., et qu'on est même orateur sans avoir beaucoup étudié, ainsi que plus d'un prédicateur.

Pourquoi dit-on pourtant habile prédicateur? C'est qu'alors on fait plus d'attention à l'art qu'à l'éloquence; et ce n'est pas un grand éloge. On ne dit pas du sublime Bossuet, c'est un *habile faiseur d'oraisons funèbres*. Un simple joueur d'instruments est habile: un compositeur doit être plus qu'habile; il lui faut du génie. Le metteur en œuvre travaille adroitement ce que l'homme de goût a dessiné habilement.

Dans le style comique, habile peut signifier diligent, empressé. Molière fait dire à M. Loyal:

> …Il vous faut être habile
> A vider de céans jusqu'au moindre ustensile.

Un habile homme dans les affaires est instruit, prudent et actif: si l'un de ces trois mérites lui manque, il n'est point habile.

Habile courtisan emporte un peu plus

[1] On trouve ce mémoire tout entier dans le *Siècle de Louis XIV*. (V.)

[2] Voyez, à l'article *Concile*, les conciles de Constantinople. (V.)

[3] *Histoire de l'Église*, IV^e^ siècle. (V.)

[4] *I Aux Corinthiens*, chap. I, v. 11 et 12. (V.)

[5] Liv. I, n. 7. (V.)

[6] Liv. IV, n. 4. (V.)

[7] Il paraît peu vraisemblable que les autres chrétiens les aient appelés *ébionites* pour faire entendre

H

Abile, abilità

Abile, aggettivo, che, come quasi tutti gli altri vocaboli, ha accezioni diverse a seconda dell'uso. Deriva ovviamente dal latino *habilis*, e non come sostiene Pezron, dal celtico *abil*. Ma è più importante sapere il significato delle parole che la loro origine.

In genere abile, che si parli di un artista, di un generale, di uno scienziato o di giudice, significa più che capace, più che istruito. Un uomo può avere letto tutto quello che è stato scritto sulla guerra, o persino averla vista, senza essere abile nel farla. Può essere capace di comandare; ma per acquisire l'appellativo di abile generale, bisogna che abbia comandato più di una volta con successo.

Un giudice può conoscere tutte le leggi senza essere abile nell'applicarle. L'erudito può non essere abile né nella scrittura né nell'insegnamento. L'uomo abile è dunque colui che fa grande uso di ciò che sa; l'uomo capace può fare una cosa, l'uomo abile l'esegue. Questo termine non si confà alle arti del puro genio; non si dice un abile poeta, un abile oratore, e se qualche volta lo si dice di un oratore, è nel caso in cui egli abbia affrontato con abilità, con destrezza un argomento spinoso.

Per esempio, nell'orazione funebre del grande Condé, Bossuet, dovendo trattare la questione delle sue guerre civili, dice che vi è una penitenza tanto gloriosa quanto l'innocenza stessa. Egli tratta abilmente questo passo, e nel resto parla con tono solenne.

Si dice abile storico, ossia uno storico che ha attinto alle buone fonti, ha messo a confronto le relazioni, ne giudica con assennatezza, in una parola che si è impegnato molto. Se egli ha inoltre il dono di narrare con la giusta eloquenza, è più che abile, è un grande storico, come Tito Livio, de Thou, ecc… L'appellativo abile si addice alle arti che riguardano tanto l'intelletto quanto con la manualità, come la pittura, la scultura. Si dice un abile pittore, un abile scultore, perché queste arti presuppongono un lungo apprendistato, mentre si è poeti quasi tutto d'un tratto, come Virgilio, Ovidio, ecc…, e si è oratori, e più che predicatori, senza avere studiato molto[1].

Ma perché si dice comunque abile predicatore? Il fatto è che si presta più attenzione all'arte che all'eloquenza, e non è un grande elogio. Del sublime Bossuet non si dice che è un *abile autore di orazioni funebri*. Un semplice suonatore di strumenti è abile: un compositore deve essere più che abile, è necessario che sia dotato di genio. L'artigiano esegue con destrezza quello che l'uomo di buon gusto ha abilmente disegnato.

Nello stile comico, abile può significare diligente, zelante. Molière fa dire al Signor Leale:

> …bisogna che voi siate abile
> nello svuotare la casa fin nel minimo utensile[2].

Un uomo abile negli affari è istruito, prudente e attivo: se è sprovvisto di uno di questi tre pregi, non è abile.

Abile cortigiano implica un po' più di

[1] Si veda la voce *Eloquenza*.

[2] Citazione imprecisa di *Tartufo*, V, 4, 1789.

[3] Burchard von Suhm (morto nel 1720); citato da Voltaire anche nella *Storia di Carlo XII*. La risposta è stata attribuita anche a Simon Arnauld de Pompon.ne (1618-1699), segretario di Stato, citato poche righe sotto.

[4] Questo memoriale si trova integralmente nel *Secolo di Luigi XIV*. (V.) Nota aggiunta nel 1768.

[5] Si veda la voce *Tecnico*; i versi che seguono, co-

de blâme que de louange; il veut dire trop souvent habile flatteur: il peut aussi ne signifier qu'un homme adroit qui n'est ni bas ni méchant. Le renard qui, interrogé par le lion sur l'odeur qu'exhale son palais, lui répond qu'il est enrhumé, est un courtisan habile. Le renard qui, pour se venger de la calomnie du loup, conseille au vieux lion la peau d'un loup fraîchement écorché pour réchauffer Sa Majesté, est plus qu'habile courtisan. C'est en conséquence qu'on dit un habile fripon, un habile scélérat.

Habile, en jurisprudence, signifie reconnu capable par la loi; et alors capable veut dire ayant droit, ou pouvant avoir droit. On est habile à succéder; les filles sont quelquefois habiles à posséder une pairie, elles ne sont point habiles à succéder à la couronne.

Les particules *dans*, *à* et *en*, s'emploient avec ce mot. On dit habile dans un art; habile à manier le ciseau; habile en mathématiques.

On ne s'étendra point ici sur le moral, sur le danger de vouloir être trop habile, ou de faire l'habile homme; sur les risques que court ce qu'on appelle une habile femme, quand elle veut gouverner les affaires de sa maison sans conseil. On craint d'enfler ce dictionnaire d'inutiles déclamations. Ceux qui président à ce grand et important ouvrage doivent traiter au long les articles des arts et des sciences qui instruisent le public; et ceux auxquels ils confient de petits articles de littérature doivent avoir le mérite d'être courts.

Habileté. Ce mot est à capacité ce qu'habile est à capable: habileté dans une science, dans un art, dans la conduite.

On exprime une qualité acquise en disant: Il a de l'habileté. On exprime une action en disant: il a conduit cette affaire avec habileté.

Habilement a les mêmes acceptions: Il travaille, il joue, il enseigne habilement; il a surmonté habilement cette difficulté. Ce n'est guère la peine d'en dire davantage sur ces petites choses.

HAUTAIN

Hautain est le superlatif de haut et d'altier. Ce mot ne se dit que de l'espèce humaine: on peut dire en vers,

Un coursier plein de feu levant sa tête altière.

J'aime mieux ces forêts altières
Que ces jardins plantés par l'art.

mais on ne peut dire *forêt hautaine*, *tête hautaine* d'un coursier. On a blâmé dans Malherbe, et il paraît que c'est à tort, ces vers si connus:

Et dans ces grands tombeaux où leurs âmes hautaines
Font encore les vaines,
Ils sont mangés des vers.

On a prétendu que l'auteur a supposé mal à propos les âmes dans ces sépulcres; mais on pouvait se souvenir qu'il y avait deux sortes d'âmes chez les poètes anciens: l'une était l'entendement, et l'autre l'ombre légère, le simulacre du corps. Cette dernière restait quelquefois dans les tombeaux, ou errait autour d'eux. La théologie ancienne est toujours celle des poètes, parce que c'est celle de l'imagination. On a cru cette petite observation nécessaire.

Hautain est toujours pris en mauvaise part. C'est l'orgueil qui s'annonce par un extérieur arrogant; c'est le plus sûr moyen de se faire haïr, et le défaut dont on doit le plus soigneusement corriger les enfants. On peut être haut dans l'occasion avec bienséance. Un prince peut et doit rejeter avec une hauteur héroïque des propositions humiliantes, mais non pas avec des airs hautains, un ton hautain, des paroles hautaines.

qu'ils étaient *pauvres d'entendement*. On prétend qu'ils croyaient Jésus fils de Joseph. (V.)

[8] Cérinthe et les siens disaient que Jésus n'était devenu Christ qu'après son baptême. Cérinthe fut le premier auteur de la doctrine du règne de mille ans, qui fut embrassée par tant de Pères de l'Église. (V.)

[9] Liv. XV, chap. 13. (V.)

[10] Lettre 220. (V.)

[11] Lettre contre celle de Manès, chap. 2 et 3. (V.)

[12] *Vie de Constantin*, liv. III, chap. 4. (V.)

biasimo che di lode; troppo spesso vuol dire abile adulatore: può anche indicare semplicemente un uomo abile che non è né vile né cattivo. La volpe che, interrogata dal leone sull'odore che esala dalle sue fauci, gli risponde che è raffreddata, è un abile cortigiano [La Fontaine, *Fables*, VII, 6, 31-32]. La volpe che, per vendicarsi della calunnia del lupo, consiglia al vecchio leone d'indossare la pelle di un lupo scorticato di fresco per riscaldare Sua Maestà, è più che un abile cortigiano [La Fontaine, VIII, 3, 25-26]. È in questo senso che si dice un abile furfante, un abile scellerato.

Abile, in giurisprudenza, significa riconosciuto capace dalla legge, mentre capace vuol dire avente diritto, o che può avere diritto. Si è abili alla successione; le fanciulle qualche volta sono abili a possedere una paria, ma non sono abili a succedere alla corona.

Con questa parola si utilizzano le particelle *in*, *a* e *ne*. Si dice abile in un'arte, abile a maneggiare lo scalpello, abile in matematica.

Non ci si dilungherà, qui, sull'aspetto morale, sul pericolo di volere essere troppo abili o di passare per un uomo abile, sui rischi che corre colei che viene definita una donna abile, quando vuole gestire gli affari di casa senza nessun consiglio. Temo di gonfiare questo dizionario con inutili discorsi retorici. Coloro che presiedono a questa grande e importante opera devono dilungarsi sulle voci dedicate alle arti e alle scienze che istruiscono il pubblico, e coloro ai quali essi affidano brevi voci di letteratura devono avere il pregio di essere concisi.

Abilità. Questa parola sta a capacità come abile sta a capace: abilità in una scienza, in un'arte, nella condotta.

Si esprime una qualità acquisita dicendo: quel tale ha una certa abilità.

Abilmente ha le medesime accezioni: egli lavora, gioca, insegna abilmente, ha superato abilmente quella difficoltà. Non vale la pena di dire di più su queste cose di poco conto. [s.s.]

ALTEZZOSO

Altezzoso è il superlativo di alto e di altero. Questa parola si usa solo per riferirsi alla specie umana: si può dire in versi,

> Un corsiero tutto fuoco che alza il suo capo altero;

> Preferisco queste altere foreste.
> Ai giardini piantati con arte,

ma non si può dire *foresta altezzosa*, *capo altezzoso* di un corsiero. Di Malherbe, e sembra a torto, sono stati biasimati questi versi molto conosciuti:

> E in queste grandi tombe ove le loro anime altezzose
> Alla vanagloria ancora s'abbandonano,
> Sono mangiati dai vermi.
>
> [Imitazione del salmo 145]

È stati affermato che l'autore abbia descritto erroneamente le anime in quei sepolcri, ma ci si sarebbe potuti ricordare che, per i poeti antichi, vi erano due tipi di anime: una era l'intelletto, l'altra l'ombra leggera, il simulacro del corpo. Quest'ultima restava talvolta nelle tombe, o errava intorno ad esse. La teologia antica è sempre quella dei poeti, perché è quella dell'immaginazione. Questa piccola osservazione ci è parsa necessaria.

Altezzoso è sempre preso in senso negativo. È l'orgoglio che si rivela attraverso modi arroganti; è il mezzo più sicuro per farsi detestare, è il difetto che nei bambini deve essere corretto il più possibile. In certe occasioni, si può essere altezzosi garbatamente. Un principe può e deve rifiutare con eroica alterigia le proposte umilianti, ma non

me la maggior parte di quelli citati in questa voce, sono di Voltaire.

[6] «A Trumpington – non lontano da Cambridge, stavano / Un piacevole ruscello – un ponte di legno, / Vicino ad esso un mulino – su un terreno basso e acquitrinoso, / Dove v'era grano per tutte le regioni vicine», Geoffrey Chaucer, *The Miller of Trumpington*, *Canterbury Tales*.

[7] Cfr. il racconto in versi *Le Berceau* di La Fontaine, ispirato a una delle novelle del *Decameron* di

Les hommes pardonnent quelquefois aux femmes d'être hautaines, parce qu'ils leur passent tout; mais les autres femmes ne le leur pardonnent pas.

L'âme haute est l'âme grande: la hautaine est superbe. On peut avoir le cœur haut avec beaucoup de modestie: on n'a point l'humeur hautaine sans un peu d'insolence; l'insolent est à l'égard du hautain ce qu'est le hautain à l'impérieux. Ce sont des nuances qui se suivent, et ces nuances sont ce qui détruit les synonymes.

On a fait cet article le plus court qu'on a pu par les mêmes raisons qu'on peut voir au mot *Habile*. Le lecteur sent combien il serait aisé et ennuyeux de déclamer sur ces matières.

HAUTEUR

Grammaire, morale

Si hautain est pris en mal, hauteur est tantôt une bonne, tantôt une mauvaise qualité, selon la place qu'on tient, l'occasion où l'on se trouve, et ceux avec qui l'on traite. Le plus bel exemple d'une hauteur noble et bien placée, est celui de Popilius, qui trace un cercle autour d'un puissant roi de Syrie, et lui dit: «Vous ne sortirez pas de ce cercle sans satisfaire à la république, ou sans attirer sa vengeance.» Un particulier qui en userait ainsi serait un impudent. Popilius, qui représentait Rome, mettait toute la grandeur de Rome dans son procédé, et pouvait être un homme modeste.

Il y a des hauteurs généreuses; et le lecteur dira que ce sont les plus estimables. Le duc d'Orléans, régent du royaume, pressé par M. Sum, envoyé de Pologne, de ne point recevoir le roi Stanislas, lui répondit: «Dites à votre maître que la France a toujours été l'asile des rois.»

La hauteur avec laquelle Louis XIV traita quelquefois ses ennemis, est d'un autre genre, et moins sublime.

On ne peut s'empêcher de remarquer ici ce que le P. Bouhours dit du ministre d'État Pomponne: «Il avait une hauteur, une fermeté d'âme que rien ne faisait ployer.» Louis XIV, dans un mémoire de sa main, dit de ce même ministre qu'il n'avait ni fermeté ni dignité[1].

On a souvent employé au pluriel le mot hauteur dans le style relevé, *les hauteurs de l'esprit humain;* et on dit dans le style simple: Il a eu des hauteurs, il s'est fait des ennemis par ses hauteurs.

Ceux qui ont approfondi le cœur humain en diront davantage sur ce petit article.

HÉMISTICHE

Hémistiche, ἡμιστίχιον, *s. m.*, moitié de vers, demi-vers, repos au milieu du vers. Cet article, qui paraît d'abord une minutie, demande pourtant toute l'attention de quiconque veut s'instruire. Ce repos à la moitié d'un vers n'est proprement le partage que des vers alexandrins. La nécessité de couper toujours ces vers en deux parties égales, et la nécessité non moins forte d'éviter la monotonie, d'observer ce repos et de le cacher, sont des chaînes qui rendent l'art d'autant plus précieux qu'il est plus difficile.

Voici des vers techniques qu'on propose (quelque faibles qu'ils soient) pour montrer par quelle méthode on doit rompre cette monotonie que la loi de l'hémistiche semble entraîner avec elle:

Observez l'hémistiche, et redoutez l'ennui
Qu'un repos uniforme attache auprès de lui.
Que votre phrase heureuse, et clairement rendue,
Soit tantôt terminée, et tantôt suspendue;
C'est le secret de l'art. Imitez ces accents
Dont l'aisé Jéliotte avait charmé nos sens.

[13] *Idem*, liv. IV, chap. 21. (V.)
[14] *Idem*, liv. VI, chap. 20. (V.)
[15] *Idem*, liv. VII, chap. 29. (V.)
[16] *Bibliothèque*, cahier 220. (V.)
[17] Évagre, *Vie de Théodose*, liv. III, chap. 33 et 44. (V.)
[18] *Histoire des patriarches d'Alexandrie*, p. 164. (V.)
[19] Voyez l'article *Conciles*.
[20] Dupin, *Bibliothèque*, IX[e] siècle. (V.)

con aria altezzosa, con tono altezzoso, con parole altezzose. Qualche volta gli uomini perdonano alle donne di essere altezzose, perché concedono loro qualunque cosa, mentre le altre donne non glielo perdonano.

L'animo altero è l'animo grande: l'animo altezzoso è superbo. Si può avere il cuore altero con molta modestia: non si ha l'umore altezzoso senza un po' d'insolenza; l'insolente sta all'altezzoso, come l'altezzoso sta all'imperioso. Sono sfumature che si concatenano in modo coerente, e tali sfumature sono ciò che vanificano i sinonimi.

Si è cercato di fare questa voce il più breve possibile per le stesse ragioni che si possono vedere alla parola *Abile*. Il lettore sente quanto sarebbe facile e noioso declamare su questi argomenti. [s.s.]

Alterigia

Grammatica, morale

Se altezzoso è preso in senso negativo, alterigia è una qualità ora buona, ora cattiva, a seconda della posizione che si occupa, dell'occasione in cui ci si trova e di coloro con i quali si ha a che fare. Il più bell'esempio di un'alterigia nobile e ben riposta, è quello di Popilio, che traccia un cerchio intorno a un potente re di Siria, e gli dice: «Voi non uscirete da questo cerchio senza adempiere ai doveri della repubblica, o senza attirare a sé la sua vendetta» [Tito Livio, *Ab urbe condita*, 45, XII, 5-6]. Un cittadino comune che la usasse in questo modo sarebbe un impudente. Popilio, che rappresentava Roma, metteva tutta la grandezza di Roma nel suo modo di comportarsi, e poteva essere un uomo modesto.

Vi è un'alterigia nobile; e il lettore dirà che è le più ammirevole. Il duca di Orléans, reggente del regno, costretto da M. Sum[3], delegato della Polonia, a non ricevere il re Stanislao, gli rispose: «Dite al vostro signore che la Francia è sempre stata luogo di asilo dei re».

L'alterigia con la quale Luigi XIV trattò qualche volta i suoi nemici, è di tipo diverso, e meno sublime.

Non si può fare a meno di osservare, qui, quello che Bouhours disse del segretario di stato Pomponne: «Aveva un'alterigia, una fermezza d'animo che nulla poteva piegare». Luigi XIV, in una nota scritta di suo pugno, disse di questo stesso ministro che non aveva né fermezza né dignità[4].

Spesso nello stile elevato la parola alterigia è usata al plurale, *le alterigie dello spirito umano*; e nello stile semplice si dice: egli ha mostrato alterigia, si è fatto dei nemici per la sua alterigia.

Coloro che hanno approfondito il cuore umano diranno qualcosa in più su questa breve voce. [s.s.]

Emistichio

Emistichio, ἡμιστίχιον, *s. m.*, metà di un verso, mezzo verso, pausa in mezzo al verso. Questa voce, che sulle prime pare trascurabile, merita nondimeno tutta l'attenzione di chiunque voglia istruirsi. Questa pausa a metà di un verso è precisamente la peculiarità degli alessandrini. La necessità di dividere sempre questi versi in due parti uguali, e la necessità non meno stringente di evitare la monotonia, di rispettare questa pausa e di dissimularla, sono vincoli che rendono l'arte tanto più preziosa quanto più difficile.

Ecco dei versi tecnici[5] che (anche se deboli) vengono proposti per mostrare il metodo con sui si deve interrompere questa monotonia che la legge dell'emistichio sembra implicare:

Rispettate l'emistichio, e temete la noia
Che una pausa uniforme gli conferisce.
Che la vostra frase felice, e resa con
chiarezza,

Boccaccio (IX, 6).

[8] Si vedano, alla voce *Concilio*, i concili di Costantinopoli. (V.)

[9] *Storia della Chiesa*, IV secolo. (V.)

[10] *1Cor* 1, 11-12. (V.)

[11] Lib. I, 7. (V.)

[12] Lib. IV, 4. (V.)

[13] Pare poco verosimile che gli altri cristiani li avessero chiamati *ebioniti* per lasciare intendere che erano *poveri di spirito*. Si sostiene che essi riteneva-

Toujours harmonieux, et libre sans licence,
Il n'appesantit point ses sons et sa cadence.
Sallé, dont Terpsichore avait conduit les pas,
Fit sentir la mesure, et ne la marqua pas.

Ceux qui n'ont point d'oreille n'ont qu'à consulter seulement les points et les virgules de ces vers; ils verront qu'étant toujours partagés en deux parties égales, chacune de six syllabes, cependant la cadence y est toujours variée; la phrase y est contenue ou dans un demi-vers, ou dans un vers entier, ou dans deux. On peut même ne compléter le sens qu'au bout de six vers ou de huit; et c'est ce mélange qui produit une harmonie dont on est frappé, et dont peu de lecteurs voient la cause.

Plusieurs dictionnaires disent que l'hémistiche est la même chose que la césure, mais il y a une grande différence. L'hémistiche est toujours à la moitié du vers; la césure qui rompt le vers est partout où elle coupe la phrase.

Tiens. Le voilà. Marchons. Il est à nous. Viens. Frappe.

Presque chaque mot est une césure dans ce vers.

Hélas! quel est le prix des vertus? la souffrance.

La césure est ici à la neuvième syllabe.

Dans les vers de cinq pieds ou de dix syllabes, il n'y a point d'hémistiche, quoi qu'en disent tant de dictionnaires; il n'y a que des césures: on ne peut couper ces vers en deux parties égales de deux pieds et demi.

Ainsi partagés, – boiteux et malfais,
Ces vers languissants – ne plairaient jamais.

On en voulut faire autrefois de cette espèce, dans le temps qu'on cherchait l'harmonie, qu'on n'a que très difficilement trouvée. On prétendait imiter les vers pentamètres latins, les seuls qui ont en effet naturellement cet hémistiche: mais on ne songeait pas que les vers pentamètres étaient variés par les spondées et par les dactyles; que leurs hémistiches pouvaient contenir ou cinq, ou six, ou sept syllabes. Mais ce genre de vers français, au contraire, ne pouvant jamais avoir que des hémistiches de cinq syllabes égales, et ces deux mesures étant trop courtes et trop rapprochées, il en résultait nécessairement cette uniformité ennuyeuse qu'on ne peut rompre comme dans les vers alexandrins. De plus, le vers pentamètre latin, venant après un hexamètre, produisait une variété qui nous manque.

Ces vers de cinq pieds à deux hémistiches égaux pourraient se souffrir dans des chansons; ce fut pour la musique que Sapho les inventa chez les Grecs, et qu'Horace les imita quelquefois, lorsque le chant était joint à la poésie, selon sa première institution. On pourrait parmi nous introduire dans le chant cette mesure qui approche de la saphique:

L'Amour est un dieu – que la terre adore;
Il fait nos tourments; – il sait les guérir:
Dans un doux repos – heureux qui l'ignore
Plus heureux cent fois – qui peut le servir.

Mais ces vers ne pourraient être tolérés dans des ouvrages de longue haleine, à cause de la cadence uniforme. Les vers de dix syllabes ordinaires sont d'une autre mesure; la césure sans hémistiche est presque toujours à la fin du second pied; de sorte que le vers est souvent en deux mesures, l'une de quatre, l'autre de six syllabes. Mais on lui donne aussi souvent une autre place, tant la variété est nécessaire.

Languissant, faible, et courbé sous les maux,

[21] *Bibliothèque anglaise*, liv. II p 303. (V.)
[22] Liv. V, *Du Gouvernement de Dieu*, chap. 2. (V.)
[23] *Cité de Dieu*, livre VIII, chap. 27. (V.)
[24] Préface du *Mercure Trismégiste*. (V.)
[25] *Épître aux Hébreux*, chap. I, v. 2. (V.)
[26] Voyez les articles *Quakers* et *Tolérance*.
[27] Cette phrase a disparue dans les *Questions sur l'Encyclopédie* en 1771, remplacée par la citation de La Fontaine.
[28] Dans l'*Encyclopédie*, t. VIII, 1765, ce para-

Sia talvolta conclusa, e talaltra sospesa;
È il segreto dell'arte. Imitate quegli accenti
Con cui lo spigliato Jélyotte aveva incantato i nostri sensi.
Sempre armonioso, e libero senza licenza,
Non appesantì i suoi suoni né la sua cadenza.
Sallé, di cui Tersicore aveva guidato i passi,
fece sentire la misura, senza accentuarla.

Quanti sono privi d'orecchio devono solo far attenzione ai punti e alle virgole di questi versi; vedranno che pur essendo sempre divisi in due parti uguali, di sei sillabe ciascuna, la cadenza è comunque sempre variata; la frase è contenuta in un mezzo verso, o in un verso intero, oppure in due. Il senso può anche completarsi solo al termine di sei o otto versi; ed è proprio questa mescolanza che produce un'armonia che colpisce e di cui pochi lettori afferrano la causa.

Parecchi dizionari dicono che l'emistichio è uguale alla cesura, invece vi è una grande differenza. L'emistichio è sempre alla metà del verso; la cesura, che spezza il verso, è ovunque essa spezzi la frase.

Toh. Eccolo. Andiamo. È nostro. Vieni. Colpisci.

In questo verso, quasi ogni parola, è cesura.

Ahimè, qual è il prezzo delle virtù? La sofferenza.

Qui la cesura è alla nona sillaba.

Nei versi di cinque piedi o di dieci sillabe, non c'è emistichio, malgrado quello che sostengono molti dizionari; ci sono cesure: non si possono troncare questi versi in due parti uguali di due piedi e mezzo.

Così divisi, – zoppicanti e sgraziati,
Questi versi languenti – non piacerebbero a nessuno.

Un tempo, quando si cercava l'armonia, che molto difficilmente è stata trovata, se ne vollero comporre di questo tipo. Si pretendeva di imitare i pentametri latini, i soli che in effetti presentino per natura quest'emistichio: non si pensava, però, che i pentametri fossero variati dagli spondei e dai dattili, né che i loro emistichi potessero contenere cinque, sei o sette sillabe. Al contrario, invece, questo tipo di verso francese potendo avere solo emistichi di cinque sillabe uguali, ed essendo queste due misure troppo brevi e troppo ravvicinate, ne risultava necessariamente una noiosa uniformità che non si poteva interrompere, come è il caso degli alessandrini. Inoltre, il pentametro latino, venendo dopo un esametro, produceva una varietà che a noi manca.

Questi versi di cinque piedi con due emistichi uguali potrebbero risultare sopportabili nelle canzoni; fu per la musica che Saffo li inventò presso i Greci, e che Orazio talvolta li imitò, quando il canto era un tutt'uno con la poesia, conformemente alla sua origine. Potremmo introdurre nel canto questa misura che si avvicina a quella saffica:

L'amore è un Dio – che la terra adora;
Ci dà tormenti; – esso sa guarirli:
In un dolce riposo – felice colui che lo ignora
Cento volte più felice – colui che può servirlo.

Tuttavia, questi versi non potrebbero essere tollerati nelle opere di lungo respiro, a causa della cadenza uniforme. I versi di dieci sillabe normali hanno un'altra misura; la cesura senza emistichio è quasi sempre alla fine del secondo piede, in modo tale che il verso è spesso in due misure, l'una di quattro sillabe, l'altra di sei. Tuttavia, la varietà è talmente necessaria, che la cesura spesso viene posta anche in una diversa posizione.

Languente, debole, e curvo sotto i mali,
Ho consumato i miei giorni nel lavoro.

no Gesù figlio di Giuseppe. (V.)

[14] Cerinto e i suoi dicevano che Gesù era diventato Cristo solo dopo il battesimo. Cerinto fu il primo autore della dottrina del regno dei mille anni, abbracciata da tanti Padri della Chiesa. (V.)

[15] Si vedano le voci *Credo* e *Apocrifi*.

[16] Si veda la voce *Battesimo*.

[17] Lib. XV, cap. 13. (V.)

[18] Lettera 220. (V.)

[19] Lettera contro quella di Mani, cap. 2 e 3. (V.)

J'ai consumé mes jours dans les travaux.
Quel fut le prix de tant de soins? l'envie;
Son souffle impur empoisonna ma vie.

Au premier vers, la césure est après le mot *faible;* au second, après *jours;* au troisième elle est encore plus loin, après *soins;* au quatrième elle est après *impur.*

Dans les vers de huit syllabes, il n'y a ni hémistiche ni césure:

Loin de nous ce discours vulgaire,
Que la nature dégénère,
Que tout passe et que tout finit.
La nature est inépuisable;
Et le travail infatigable
Est un dieu qui la rajeunit.

Au premier vers, s'il y avait une césure, elle serait à la sixième syllabe. Au troisième, elle serait à la troisième syllabe, *passe*, ou plutôt à la quatrième *se*, qui est confondue avec la troisième *pas*; mais en effet il n'y a point là de césure. L'harmonie des vers de cette mesure consiste dans le choix heureux des mots et dans les rimes croisées; faible mérite sans les pensées et les images.

Les Grecs et les Latins n'avaient point d'hémistiches dans leurs vers hexamètres. Les Italiens n'en ont dans aucune de leurs poésies:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto, etc.

Ces vers sont comptés d'onze syllabes, et le génie de la langue italienne l'exige. S'il y avait un hémistiche, il faudrait qu'il tombât au deuxième pied et trois quarts.

La poésie anglaise est dans le même cas. Les grands vers anglais sont de dix syllabes; ils n'ont point d'hémistiches, mais ils ont des césures marquées:

At Trumpington – not far from Cambridge, stood
A cross, a pleasing stream – a bridge of wood,
Near it a mill – in low and plashy ground,
Where corn for all the neighbouring parts – was found.

Les césures différentes de ces vers sont ici désignées par les tirets.

Au reste, il est inutile de dire que ces vers sont le commencement de l'ancien conte italien du Berceau, traité depuis par La Fontaine. Mais ce qui est utile pour les amateurs, c'est de savoir que non seulement les Anglais et les Italiens sont affranchis de la gêne de l'hémistiche, mais encore qu'ils se permettent tous les *hiatus* qui choquent nos oreilles; et qu'à ces libertés ils ajoutent celle d'allonger et d'accourcir les mots selon le besoin, d'en changer la terminaison, de leur ôter des lettres; qu'enfin dans leurs pièces dramatiques et dans quelques poèmes, ils ont secoué le joug de la rime: de sorte qu'il est plus aisé de faire cent vers italiens et anglais passables que dix français, à génie égal.

Les vers allemands ont un hémistiche, les espagnols n'en ont point. Tel est le génie différent des langues, dépendant en grande partie de celui des nations. Ce génie, qui consiste dans la construction des phrases, dans les termes plus ou moins longs, dans la facilité des inversions, dans les verbes auxiliaires, dans le plus ou moins d'articles, dans le mélange plus ou moins heureux des voyelles et des consonnes; ce génie, dis-je, détermine toutes les différences qui se trouvent dans la poésie de toutes les nations. L'hémistiche tient évidemment à ce génie des langues.

C'est bien peu de chose qu'un hémistiche. Ce mot semblait à peine mériter un article, cependant on a été forcé de s'y arrêter un peu. Rien n'est à mépriser dans les arts; les moindres règles sont quelquefois d'un très

graphe terminait: «… les crimes et les malheurs causés par des querelles absurdes. Il est certain qu'à force de renouveler la mémoire de ces querelles, on les empêche de renaître.»

[29] Dans l'*Encyclopédie*, ce paragraphe commençait: «Enfin la grande utilité de l'histoire moderne, et l'avantage qu'elle a sur l'ancienne…»

[30] Dans l'*Encyclopédie*, on lisait ici l'alinéa suivant: «L'histoire de l'homme au masque de fer aurait passé dans mon esprit pour un roman, si je

Quale fu il prezzo di tante pene? L'invidia;
Il suo fiato impuro avvelenò la mia vita.

Al primo verso, la cesura è dopo la parola *debole*; al secondo, dopo *giorni*; al terzo essa è ancora più lontano, dopo *pene*; al quarto è dopo *impuro*.

Nel verso di otto sillabe, non vi è né emistichio né cesura:

Lungi da noi questo discorso volgare,
Come sta degenerando la natura,
Tutto passa e tutto finisce.
È inesauribile la natura;
E il lavoro infaticabile
È un dio che la ringiovanisce.
[Voltaire, *Ode sulla felicità dei tempi*, 1746]

Al primo verso, se vi fosse una cesura, questa sarebbe alla sesta sillaba. Al terzo verso, la cesura sarebbe alla terza sillaba, *passa*, o piuttosto alla quarta *sa*, che si confonde con la terza *pas*; ma in effetti in quel punto non vi è cesura. L'armonia dei versi di questa misura consiste nella scelta felice delle parole e nelle rime alternate; merito debole senza i pensieri e le immagini.

I Greci e i Latini non avevano emistichi nei loro esametri. Nelle poesie degli Italiani non vi è nemmeno un emistichio:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto, etc.

In questi versi si contano undici sillabe, e il genio della lingua italiana lo esige. Si vi fosse un emistichio, questo dovrebbe cadere al secondo piede e tre quarti.

Lo stesso dicasi per la poesia inglese. I grandi versi inglesi sono di dieci sillabe, non hanno emistichi, ma hanno cesure ben marcate:

At Trumpington – not far from Cambridge, stood
A cross, a pleasing stream – a bridge of wood,
Near it a mill – in low and plashy ground,
Where corn for all the neighbouring parts – was found[6].

Le diverse cesure di questi versi sono indicate dai trattini.

Del resto, è inutile dire che questi versi costituiscono l'inizio dell'antico racconto italiano della Culla, trattato successivamente da La Fontaine[7]. Per gli appassionati, è utile sapere che non solo gli Inglesi e gli Italiani sono liberi dall'intralcio dell'emistichio, ma che si concedono anche tutti quegli *iati* che urtano le nostre orecchie, e che a tali libertà essi aggiungono quella di allungare e di accorciare le parole secondo la necessità, di modificarne la desinenza, di togliere ad esse delle lettere, e che, infine, nelle loro opere drammatiche e in alcune poesie, si sono liberati del giogo della rima: cosicché, a parità di genio, è più facile comporre cento versi italiani e inglesi passabili che non dieci versi francesi.

I versi tedeschi presentano un emistichio, quelli spagnoli nessuno. È il diverso genio delle lingue, il quale dipende per massima parte da quello delle nazioni. Questo genio, che consiste nella costruzione delle frasi, nei termini più o meno lunghi, nella facilità delle inversioni, nei verbi ausiliari, nell'uso più o meno abbondante degli articoli, nella mescolanza più o meno felice delle vocali con le consonanti, questo genio, dicevo, determina tutte le differenze che si trovano nella poesia di tutte le nazioni. L'emistichio, ovviamente, ha a che vedere col genio delle lingue.

Un emistichio è ben poca cosa. Questa parola sembrava a malapena meritare una voce, tuttavia ci siamo visti costretti a soffermarcisi un po'. Non si deve dispregiare nulla nelle arti; le minime regole sono talvolta di grande importanza. Questa osservazione

[20] *Vita di Costantino*, lib. III, cap. 4. (V.)
[21] *Idem*, lib. IV, cap. 21. (V.). Ermia Sozomeno (inizio V secolo) storico bizantino, autore di un'opera perduta sui primi tre secoli cristiani fino al 323, e di una *Storia ecclesiastica*, in nove libri, sul periodo tra il 324 e il 425.
[22] *Idem*, lib. VI, cap. 20. (V.)
[23] *Idem*, lib. VII, cap. 29. (V.)
[24] *Biblioteca*, 220. (V.)
[25] Pietro Fullo, patriarca di Antiochia dal 471 al

grand détail. Cette observation sert à justifier l'immensité de ce Dictionnaire, et doit inspirer de la reconnaissance, par les peines prodigieuses de ceux qui ont entrepris un ouvrage, lequel doit rejeter, à la vérité, toute déclamation, tout paradoxe, toute opinion hasardée, mais qui exige que tout soit approfondi.

HÉRÉSIE

SECTION I

Mot grec qui signifie *croyance*, *opinion de choix*. Il n'est pas trop à l'honneur de la raison humaine qu'on se soit haï, persécuté, massacré, brûlé pour des opinions choisies; mais ce qui est encore fort peu à notre honneur, c'est que cette manie nous ait été particulière, comme la lèpre l'était aux Hébreux, et jadis la vérole aux Caraïbes.

Nous savons bien, théologiquement parlant, que l'hérésie étant devenue un crime, ainsi que le mot une injure: nous savons, dis-je, que l'Église latine pouvant seule avoir raison, elle a été en droit de réprouver tous ceux qui étaient d'une opinion différente de la sienne.

D'un autre côté, l'Église grecque avait le même droit[2]; aussi réprouva-t-elle les Romains quand ils eurent choisi une autre opinion que les Grecs sur la procession du Saint-Esprit, sur les viandes de carême, sur l'autorité du pape, etc., etc.

Mais sur quel fondement parvint-on enfin à faire brûler, quand on fut le plus fort, ceux qui avaient des opinions de choix? Ils étaient sans doute criminels devant Dieu, puisqu'ils étaient opiniâtres; ils devaient donc, comme on n'en doute pas, être brûlés pendant toute l'éternité dans l'autre monde mais pourquoi les brûler à petit feu dans celui-ci? Ils représentaient que c'était entreprendre sur la justice de Dieu; que ce supplice était bien dur de la part des hommes; que de plus il était inutile, puisqu'une heure de souffrance ajoutée à l'éternité est comme zéro.

Les âmes pieuses répondaient à ces reproches que rien n'était plus juste que de placer sur des brasiers ardents quiconque avait une *opinion choisie*; que c'était se conformer à Dieu que de faire brûler ceux qu'il devait brûler lui-même; et qu'enfin, puisqu'un bûcher d'une heure ou deux est zéro par rapport à l'éternité, il importait très peu qu'on brûlât cinq ou six provinces pour des opinions de choix, pour des hérésies.

On demande aujourd'hui chez quels anthropophages ces questions furent agitées, et leurs solutions prouvées par les faits: nous sommes forcés d'avouer que ce fut chez nous-mêmes, dans les mêmes villes où l'on ne s'occupe que d'opéra, de comédies, de bals, de modes, et d'amour.

Malheureusement ce fut un tyran qui introduisit la méthode de faire mourir les hérétiques; non pas un de ces tyrans équivoques qui sont regardés comme des saints dans un parti, et comme des monstres dans l'autre: c'était un Maxime, compétiteur de Théodose I^er^, tyran avéré par l'empire entier dans la rigueur du mot.

Il fit périr à Trèves, par la main des bourreaux, l'Espagnol Priscillien et ses adhérents, dont les opinions furent jugées erronées par quelques évêques d'Espagne[3]. Ces prélats sollicitèrent le supplice des priscillianistes avec une charité si ardente, que Maxime ne put leur rien refuser. Il ne tint pas même à eux qu'on ne fit couper le cou à saint Martin comme à un hérétique. Il fut bien heureux de sortir de Trèves, et de s'en retourner à Tours.

Il ne faut qu'un exemple pour établir un usage. Le premier qui chez les Scythes fouilla dans la cervelle de son ennemi, et fit une coupe de son crâne, fut suivi par tout ce qu'il y avait de plus illustre chez les Scythes.

ne la tenais que du gendre du chirurgien qui eut soin de cet homme dans sa dernière maladie. Mais l'officier qui le gardait alors m'ayant aussi attesté le fait, et tous ceux qui devaient en être instruits me l'ayant confirmé, et les enfants des ministres d'état, dépositaires de ce secret, qui vivent encore, en étant instruits comme moi, j'ai donné à cette histoire un grand degré de probabilité, degré pourtant au-dessous de celui qui fait croire l'affaire de Bender, parce que l'aventure de Bender a eu plus de témoins

serve a giustificare l'immensità di questo Dizionario, e deve ispirare riconoscenza per grandi fatiche di coloro che hanno intrapreso un'opera, la quale, in verità, deve rifuggire da qualsiasi discorso declamatorio, paradosso, opinione azzardata, ma che esige che tutto sia approfondito. [s.s.]

Eresia

Sezione I

Termine greco che significa *credenza*, *opinione scelta*. Non fa onore alla ragione umana l'essersi odiati, perseguitati, massacrati, bruciati per avere difeso delle opinioni; ma ciò che ci fa ancora meno onore, è che questa mania sia stata una nostra caratteristica, come lo era la lebbra per gli Ebrei e, una volta, la sifilide ai Caraibi.

Sappiamo bene che, teologicamente parlando, siccome l'eresia è diventata un delitto, così come la parola un'ingiuria, sappiamo bene dicevo, che la Chiesa latina, l'unica che può avere ragione, è stata in diritto di condannare tutti coloro che avevano un'opinione diversa dalla sua.

D'altra parte, la Chiesa greca aveva lo stesso diritto[8]; infatti condannò i Romani quando scelsero un'opinione diversa dai Greci a proposito della processione dello Spirito Santo, delle carni in quaresima, dell'autorità del papa, ecc., ecc.

Ma su quale fondamento si arrivò a far bruciare, quando si fu il più forte, coloro che avevano opinioni scelte? Erano sicuramente criminali davanti a Dio, poiché erano ostinati; non c'è da dubitare che essi quindi dovessero essere bruciati per l'eternità nell'altro mondo, ma perché bruciarli a fuoco lento in questo? Essi facevano osservare che ciò significava calpestare la giustizia di Dio, e che quel supplizio era assai duro per degli uomini e, per di più, inutile, visto che un'ora di sofferenza aggiunta all'eternità è pari a zero.

Le anime pie rispondevano a queste contestazioni che nulla era più giusto che mettere sui carboni ardenti chiunque avesse *un'opinione scelta*; che era conformarsi a Dio far bruciare coloro che egli stesso doveva bruciare e, infine, che, siccome un rogo di un'ora o due è zero rispetto all'eternità, importava molto poco che si bruciassero cinque o sei province a causa di opinioni scelte, a causa di eresie.

Ci si chiede oggi presso quali antropofagi tali questioni furono dibattute e le loro soluzioni furono provate dai fatti: siamo costretti a confessare che fu da noi, in quelle stesse città in cui ci si occupa solo di opera, commedie, balli, mode e amore.

Purtroppo fu un tiranno a introdurre il metodo di mettere a morte gli eretici; non uno di quei tiranni ambigui che, per un verso, sono considerati dei santi e, per l'altro, dei mostri: era un Massimo, rivale di Teodosio I, tiranno riconosciuto da tutto l'impero nel senso rigoroso del termine.

Per mano dei boia, egli fece morire a Treviri lo Spagnolo Priscilliano e i suoi seguaci, le cui opinioni furono giudicate erronee da alcuni vescovi di Spagna[9]. Questi prelati sollecitarono il supplizio dei priscillianisti con una così ardente carità, che Massimo non poté rifiutare loro nulla. Non dipese da loro se non si tagliò la testa a san Martino come a un eretico. Costui fu ben contento di lasciare Treviri, e di tornarsene a Tours.

Per introdurre un'usanza è sufficiente un solo esempio. Il primo che presso gli Sciti scavò nel cervello del suo nemico, e del suo cranio fece una coppa, fu seguito da tutti gli Sciti più illustri. Così fu consacrata l'usanza di impiegare dei boia per tagliare delle *opinioni*.

Non ci si sono mai eresie nelle antiche religioni, perché queste non conobbero altro che la morale e il culto. Non appena la me-

488 sostenitore del monofisismo. Si espresse contro il concilio di Calcedonia.

[26] Evagrio, *Vita di Teodosio*, lib. III, cap. 33 e 44. (V.)

[27] *Storia dei patriarchi di Alessandria*, p. 164. (V.)

[28] Si veda la voce *Concili*.

[29] Dupin, *Biblioteca*, IX secolo. (V.)

[30] *Biblioteca inglese*, lib. II p. 303. (V.)

[31] Lib. V, *Del Governo di Dio*, cap. 2. (V.) Salviano di Marsiglia (vissuto all'inizio del quinto secolo),

Ainsi fut consacrée la coutume d'employer des bourreaux pour couper des *opinions*.

On ne vit jamais d'hérésie chez les anciennes religions, parce qu'elles ne connurent que la morale et le culte. Dès que la métaphysique fut un peu liée au christianisme, on disputa; et de la dispute naquirent différents partis, comme dans les écoles de philosophie. Il était impossible que cette métaphysique ne mêlât pas ses incertitudes à la foi qu'on devait à Jésus-Christ. Il n'avait rien écrit, et son incarnation était un problème que les nouveaux chrétiens qui n'étaient pas inspirés par lui-même résolvaient de plusieurs manières différentes. *Chacun prenait parti*, comme dit expressément saint Paul[4]; *les uns étaient pour* Apollos, *les autres pour* Céphas.

Les chrétiens en général s'appelèrent longtemps nazaréens; et même les gentils ne leur donnèrent guère d'autre nom dans les deux premiers siècles. Mais il y eut bientôt une école particulière de nazaréens qui eurent un évangile différent des quatre canoniques. On a même prétendu que cet évangile ne différait que très peu de celui de saint Matthieu, et lui était antérieur. Saint Épiphane et saint Jérôme placent les nazaréens dans le berceau du christianisme.

Ceux qui se crurent plus savants que les autres prirent le titre de gnostiques, les *connaisseurs;* et ce nom fut longtemps si honorable que saint Clément d'Alexandrie, dans ses *Stromates*[5], appelle toujours les bons chrétiens, vrais gnostiques. «Heureux ceux qui sont entrés dans la sainteté gnostique!»

«Celui qui mérite le nom de gnostique[6] résiste aux séducteurs, et donne à quiconque demande.»

Les cinquième et sixième livres des *Stromates* ne roulent que sur la perfection du gnostique.

Les ébionites étaient incontestablement du temps des apôtres; ce nom, qui signifie *pauvre*, leur rendait chère la pauvreté dans laquelle Jésus était né[7].

Cérinthe était aussi ancien[8]; on lui attribuait l'*Apocalypse* de saint Jean. On croit même que saint Paul et lui eurent de violentes disputes.

Il semble à notre faible entendement que l'on devait attendre des premiers disciples une déclaration solennelle, une profession de foi complète et inaltérable, qui terminât toutes les disputes passées, et qui prévînt toutes les querelles futures: Dieu ne le permit pas. Le symbole nommé *des apôtres*, qui est court, et où ne se trouvent ni la consubstantialité, ni le mot *trinité*, ni les sept sacrements, ne parut que du temps de Saint Jérôme, de saint Augustin, et du célèbre prêtre d'Aquilée, Rufin. Ce fut, dit-on, ce saint prêtre, ennemi de saint Jérôme, qui le rédigea.

Les hérésies avaient eu le temps de se multiplier: on en comptait plus de cinquante dès le V^e^ siècle.

Sans oser scruter les voies de la Providence, impénétrables à l'esprit humain, et consultant autant qu'il est permis les lueurs de notre faible raison, il semble que de tant d'opinions sur tant d'articles il y en eut toujours quelqu'une qui devait prévaloir. Celle-là était l'orthodoxe, *droit d'enseignement*. Les autres sociétés se disaient bien orthodoxes aussi; mais étant les plus faibles, on ne leur donna que le nom d'*hérétiques*.

Lorsque dans la suite des temps l'Église chrétienne orientale, mère de l'Église d'Occident, eut rompu sans retour avec sa fille, chacune resta souveraine chez elle, et chacune eut ses hérésies particulières, nées de l'opinion dominante.

Les barbares du Nord, étant nouvellement chrétiens, ne purent avoir les mêmes sentiments que les contrées méridionales, parce qu'ils ne purent adopter les mêmes

que celle de l'homme au masque de fer.»

[31] Voyez l'artiche *Certain, certitude*. (V.) Dans l'*Encyclopédie*, 1765, ce paragraphe terminait: «…; un article doit corriger l'autre; et s'il se trouve ici quelque erreur, elle doit être relevée par un homme plus éclairé.»

[32] Ces mots *l'innocente, le bon Helvétius*, n'était pas dans l'édition de 1771. Ils furent, ainsi que les quatres alinéas qui suivent, ajoutés en 1774. (B.)

[33] Maupertuis. (V.)

tafisica fu un po' legata al cristianesimo, si iniziò a discutere; e dalla disputa nacquero diversi partiti, come nelle scuole di filosofia. Era impossibile che la metafisica non mescolasse le proprie incertezze alla fede che si doveva a Gesù Cristo. Egli non aveva scritto nulla, e la sua incarnazione era un problema che i nuovi cristiani che non erano ispirati da lui risolvevano in molte maniere diverse. *Ciascuno si schierava*, come disse esplicitamente San Paolo[10]; *gli uni erano per* Apollo, *gli altri per* Cefa.

Per molto tempo, i cristiani in generale si chiamarono nazareni; e, nei primi due secoli, nemmeno i gentili attribuirono loro un nome diverso. In breve tempo, tuttavia, vi fu una particolare scuola di nazareni che ebbe un vangelo diverso rispetto ai quattro canonici. Si è anche sostenuto che quel vangelo differisse di pochissimo da quello di san Matteo, ed era antecedente. Sant'Epifanio e san Girolamo collocano i nazareni nella culla del cristianesimo.

Coloro che si ritennero più colti degli altri assunsero il titolo di gnostici, i *conoscitori*; e questo nome fu a lungo tanto onorabile che san Clemente di Alessandria, nei suoi *Stromati*[11], chiama sempre i buoni cristiani, veri gnostici. «Beati coloro che sono entrati nella santità gnostica!».

«Colui che merita il nome di gnostico[12] resiste ai seduttori, e dà a chiunque chieda». Il quinto e il sesto libro degli *Stromati* vertono unicamente sulla perfezione dello gnostico.

Gli ebioniti erano incontestabilmente contemporanei degli apostoli; questo nome, che significa *povero*, rendeva loro cara la povertà nella quale Gesù era nato[13].

Anche Cerinto era antico[14]; a lui si attribuiva l'*Apocalisse* di san Giovanni. Si ritiene inoltre che lui e san Paolo litigarono violentemente.

Al nostro debole intelletto, sembra che ci si dovesse attendere dai primi discepoli una dichiarazione solenne, una professione di fede completa e inalterabile, che ponesse fine a tutte le dispute passate e prevenisse tutte le controversie future: Dio non lo permise. Il simbolo chiamato *degli apostoli*, che è breve, e nel quale non si trovano né la consustanzialità, né la parola *trinità*, né i sette sacramenti, fece la sua comparsa solo al tempo di San Girolamo, di Sant'Agostino, e del celebre sacerdote di Aquileia, Rufino. Si dice che esso sia stato redatto da questo pio sacerdote, nemico di san Girolamo[15].

Le eresie avevano avuto il tempo di moltiplicarsi: già all'inizio del V secolo se ne contavano più di cinquanta. Senza osare scrutare le vie della Provvidenza, impenetrabili all'intelletto umano, e consultando per quanto è concesso i barlumi della nostra debole ragione, sembra proprio che, fra tante opinioni su tante questioni, ve ne dovesse sempre essere qualcuna che prevaleva sulle altre. E questa era l'ortodossa, *diritto d'insegnamento*. Anche le altre comunità si proclamavano ortodosse, ma essendo le più deboli, ad esse fu attribuito solo il nome di *eretiche*.

Quando nel corso della storia, la Chiesa cristiana orientale, madre della Chiesa occidentale, ruppe irrimediabilmente con la propria figlia, ciascuna rimase sovrana a casa propria, e ciascuna ebbe le proprie specifiche eresie, nate dall'opinione dominante.

I barbari del Nord, essendo divenuti cristiani da poco, non poterono avere le stesse opinioni e gli stessi modi di pensare delle contrade meridionali, in quanto non poterono adottare le stesse usanze. Per esempio, per parecchio tempo, essi non poterono adorare le immagini, poiché non avevano né pittori né scultori. Era assai pericoloso battezzare un bambino in inverno nel Danubio, nel Weser, nell'Elba[16].

Non era facile per gli abitanti delle rive del mar Baltico conoscere precisamente le opinioni del Milanese e della Marca di

scrittore latino cristiano nato a Colonia, ma trasferitosi a Marsiglia. La sua opera più nota è il *De gubernatione Dei*, incentrata sul confronto tra i vizi dei Romani e le virtù dei barbari.

[32] *Città di Dio*, libro VIII, cap. 27. (V.) In realtà: VIII, 26, 2-3.

[33] Prefazione del *Mercurio Trismegisto*. (V.)

[34] *Ebr* 1, 2. (V.)

[35] Si vedano le voci *Quaccheri* e *Tolleranza*.

[36] Voltaire, qui, sta imitando la scorretta pronun-

usages. Par exemple, ils ne purent de longtemps adorer les images, puisqu'ils n'avaient ni peintres ni sculpteurs. Il était bien dangereux de baptiser un enfant en hiver dans le Danube, dans le Véser, dans l'Elbe.

Ce n'était pas une chose aisée pour les habitants des bords de la mer Baltique de savoir précisément les opinions du Milanais et de la Marche d'Ancône. Les peuples du midi et du nord de l'Europe eurent donc des *opinions choisies*, différentes les unes des autres. C'est, ce me semble, la raison pour laquelle Claude, évêque de Turin, conserva dans le IX^e^ siècle tous les usages et tous les dogmes reçus au VIII^e^ et au VII^e^, depuis le pays des Allobroges jusqu'à l'Elbe et au Danube.

Ces dogmes et ces usages se perpétuèrent dans les vallées, et dans les creux des montagnes, et vers les bords du Rhône, chez des peuples ignorés, que la déprédation générale laissait en paix dans leur pauvreté, jusqu'à ce qu'enfin ils parurent au XII^e^ siècle, et sous celui d'Albigeois au XIII^e^. On sait comme leurs *opinions choisies* furent traitées, comme on prêcha contre eux des croisades, quel carnage on en fit, et comment depuis ce temps jusqu'à nos jours il n'y eut pas une année de douceur et de tolérance dans l'Europe.

C'est un grand mal d'être hérétique; mais est-ce un grand bien de soutenir l'orthodoxie par des soldats et par des bourreaux? Ne faudrait-il pas mieux que chacun mangeât son pain en paix à l'ombre de son figuier? Je ne fais cette proposition qu'en tremblant.

Section II

On ne peut que regretter la perte d'une relation que Strategius écrivit sur les hérésies, par ordre de Constantin. Ammien Marcellin[9] nous apprend que cet empereur, voulant savoir exactement les opinions des sectes, et ne trouvant personne qui fût propre à lui donner là-dessus de justes éclaircissements, il en chargea cet officier, qui s'en acquitta si bien que Constantin voulut qu'on lui donnât depuis le nom de Musonianus. M. de Valois, dans ses notes sur Ammien, observe que Strategius, qui fut fait préfet d'Orient, avait autant de savoir et d'éloquence que de modération et de douceur; c'est au moins l'éloge qu'en a fait Libanius.

Le choix que cet empereur fit d'un laïque prouve qu'aucun ecclésiastique d'alors n'avait les qualités essentielles pour une tâche si délicate. En effet, saint Augustin[10] remarque qu'un évêque de Bresse, nommé Philastrius, dont l'ouvrage se trouve dans la Bibliothèque des Pères, ayant ramassé jusqu'aux hérésies qui ont paru chez les Juifs avant Jésus-Christ, en compte vingt-huit de celles-là, et cent vingt-huit depuis Jésus-Christ; au lieu que saint Épiphane, en y comprenant les unes et les autres, n'en trouve que quatre-vingts. La raison que saint Augustin donne de cette différence, c'est que ce qui paraît hérésie à l'un ne le paraît pas à l'autre. Aussi ce Père dit-il aux manichéens[11]: «Nous nous gardons bien de vous traiter avec rigueur; nous laissons cette conduite à ceux qui ne savent pas quelle peine il faut pour trouver la vérité, et combien il est difficile de se garantir des erreurs; nous laissons cette conduite à ceux qui ne savent pas quels soupirs et quels gémissements il faut pour acquérir quelque petite connaissance de la nature divine. Pour moi, je dois vous supporter comme on m'a supporté autrefois, et user envers vous de la même tolérance dont on usait envers moi lorsque j'étais dans l'égarement.»

Cependant si l'on se rappelle les imputations infâmes dont nous avons dit un mot à l'article *Généalogie*, et les abominations dont ce Père accusait les manichéens dans la célébration de leurs mystères, comme nous le verrons à l'article *Zèle*, on se convain-

[34] Voyez l'article *Économie*. (V.)
[35] Voyez l'article *Lois (Esprit des)*. (V.)
[36] *Rois*, liv. IV, chap. 20. (V.)
[37] Descartes, *Traité des passions*. (V.)
[38] Il ne pouvait qu'imiter ce récitatif, créé par Lulli, et qui lui semblait parfaitement adapté à notre prosodie française. «Toujours occupé, dit-il, de la belle déclamation et du beau tour de chant qui règnent dans le récitatif du grand Lulli, je tâche de l'imiter, non en copiste servile, mais en prenant,

Ancona. Le popolazioni del sud e del nord dell'Europa ebbero dunque *opinioni scelte* diverse le une dalle altre. Questa mi pare sia la ragione per la quale, nel IX secolo, Claudio, vescovo di Torino, mantenne tutti gli usi, i costumi e tutti i dogmi introdotti nell'VIII e nel VII secolo, dal paese degli Allobrogi fino all'Elba e al Danubio.

Questi dogmi e queste usanze si perpetuarono nelle vallate, nelle gole delle montagne e verso le rive del Rodano, presso popoli sconosciuti che il saccheggio generale lasciava tranquilli nella loro povertà, fintanto che non fecero la loro comparsa nel XII secolo, e nel XIII, secolo degli Albigesi. È noto come furono trattate le *opinioni scelte*, come vennero proclamate crociate contro di esse, che strage se ne fece, e come, da allora fino a oggi, in Europa, non vi fu più neanche un anno di benessere e di tolleranza.

È un gran male essere eretici; ma è un bene sostenere l'ortodossia con i soldati e con i boia? Non sarebbe meglio che ciascuno mangiasse il proprio tozzo di pane in pace all'ombra del proprio albero di fichi? Solo tremando suggerisco questa proposta.

Sezione II

Non si può che rimpiangere la perdita di una relazione che Strategio scrisse sulle eresie per ordine di Costantino. Ammiano Marcellino[17] ci fa sapere che questo imperatore, volendo conoscere esattamente le opinioni delle sette e non trovando nessuno che fosse in grado di dargli chiarimenti precisi al riguardo, incaricò di farlo questo ufficiale, il quale portò così bene a termine il compito che Costantino volle che, da quel momento, gli fosse dato il nome di Musoniano. Il signor di Valois, nelle sue note su Ammiano, osserva che Strategio, nominato prefetto d'Oriente, possedeva sia sapere e eloquenza che moderazione e dolcezza; questo, almeno, è la lode che gli rivolge Libanio.

Il fatto che questo imperatore abbia scelto un laico dimostra che nessun ecclesiastico del tempo aveva le qualità necessarie per un compito così delicato. In effetti, sant'Agostino[18] osserva che un vescovo di Brescia, di nome Filastrio, la cui opera si trova nella Biblioteca dei Padri, catalogò le eresie apparse presso gli Ebrei prima di Gesù Cristo, contandone ventotto, e centoventotto dopo l'avvento di Gesù Cristo; mentre sant'Epifanio, considerando le une e le altre insieme, non ne individua più di ottanta in tutto. La ragione che sant'Agostino dà di questa divergenza, è che quanto sembra eresia all'uno, non sembra esserlo per l'altro. Pertanto questo Padre dice ai manichei[19]: «Ci guardiamo bene dal trattarvi severamente; lasciamo questa condotta a coloro che non sanno quanta fatica si faccia a trovare la verità, e quanto sia difficile mettersi al riparo dagli errori; lasciamo questa condotta a coloro che non sanno quali sospiri e quali gemiti ci vogliono per acquisire un minimo di conoscenza della natura divina. Da parte mia, devo sopportarvi come un tempo hanno sopportato me, e usare verso di voi quella stessa tolleranza che usavano verso di me quando ero preda dello smarrimento».

Tuttavia, se si rammentano le infami imputazioni delle quali abbiamo detto qualche parola alla voce *Genealogia*, e gli abomini di cui questo Padre accusava i manichei nella celebrazione dei loro misteri, come vedremo alla voce *Zelo*, ci si convincerà che la tolleranza non fu mai la virtù del clero.

Alla voce *Concilio*, abbiamo già visto quali sedizioni furono fomentate dagli ecclesiastici in occasione dell'arianesimo. Eusebio ci informa[20] che vi furono luoghi in cui le statue di Costantino furono rovesciate, perché egli voleva che si accettassero gli ariani; e Sozomeno[21] dice che alla morte di Eusebio di Nicomedia, quando l'ariano Macedonio si contese il soglio di Costantinopoli con Paolo il cattolico, i tumulti all'interno del-

cia francese del cardinale Mazzarino.

[37] La frase non compare nelle *Questions sur l'Encyclopedie*, 1771, sostituita dalla citazione di La Fontaine.

[38] Questa frase è stata aggiunta nel 1771.

[39] Nell'*Enciclopedia*, 1765, si leggeva: *les seules connaissances incontestables*, «le uniche conoscenze incontestabili».

[40] I paragrafi fino a «Tutta la storia è recente», sono un'aggiunta del 1771.

cra que la tolérance ne fut jamais la vertu du clergé. Nous avons déjà vu, à l'article *Concile*, quelles séditions furent excitées par les ecclésiastiques à l'occasion de l'arianisme. Eusèbe nous apprend[12] qu'il y eut des endroits où l'on renversa les statues de Constantin, parce qu'il voulait qu'on supportât les ariens; et Sozomène[13] dit qu'à la mort d'Eusèbe de Nicomédie, l'arien Macédonius disputant le siège de Constantinople à Paul le catholique, le trouble et la confusion devinrent si grands dans l'Église de laquelle ils voulaient se chasser réciproquement, que les soldats, croyant que le peuple se soulevait, le chargèrent; on se battit, et plus de trois mille personnes furent tuées à coups d'épées ou étouffées. Macédonius monta sur le trône épiscopal, s'empara bientôt de toutes les églises, et persécuta cruellement les novatiens et les catholiques. C'est pour se venger de ces derniers qu'il nia la divinité du Saint-Esprit, comme il reconnut la divinité du Verbe, niée par les ariens, pour braver leur protecteur Constance, qui l'avait déposé.

Le même historien ajoute[14] qu'à la mort d'Athanase, les ariens, appuyés par Valens, arrêtèrent, mirent aux fers et firent mourir ceux qui restaient attachés à Pierre, qu'Athanase avait désigné son successeur. On était dans Alexandrie comme dans une ville prise d'assaut. Les ariens s'emparèrent bientôt des églises, et l'on donna à l'évêque installé par les ariens le pouvoir de bannir de l'Égypte tous ceux qui resteraient attachés à la foi de Nicée.

Nous lisons dans Socrate[15] qu'après la mort de Sisinnius l'Église de Constantinople se divisa encore sur le choix de son successeur, et Théodose le Jeune mit sur le siège patriarcal le fougueux Nestorius. Dans son premier sermon, il dit à l'empereur: «Donnez-moi la terre purgée d'hérétiques, et je vous donnerai le ciel; secondez-moi pour exterminer les hérétiques, et je vous promets un secours efficace contre les Perses.» Ensuite il chassa les ariens de la capitale, arma le peuple contre eux, abattit leurs églises, et obtint de l'empereur des édits rigoureux pour achever de les exterminer. Il se servit ensuite de son crédit pour faire arrêter, emprisonner et fouetter les principaux du peuple qui l'avaient interrompu au milieu d'un autre discours dans lequel il prêchait sa même doctrine, qui fut bientôt condamnée au concile d'Éphèse.

Photius rapporte[16] que lorsque le prêtre arrivait à l'autel, c'était un usage dans l'Église de Constantinople que le peuple chantât: «Dieu saint, Dieu fort, Dieu immortel;» et c'est ce qu'on nommait le *trisagion*. Pierre le Foulon y avait ajouté ces mots: «Qui avez été crucifié pour nous, ayez pitié de nous.» Les catholiques crurent que cette addition contenait l'erreur des eutychiens théopaschites, qui prétendaient que la Divinité avait souffert; ils chantaient cependant le *trisagion* avec l'addition, pour ne pas irriter l'empereur Anastase qui venait de déposer un autre Macédonius, et de mettre à sa place Timothée, par l'ordre duquel on chantait cette addition. Mais un jour des moines entrèrent dans l'église, et au lieu de cette addition chantèrent un verset de psaume; le peuple s'écria aussitôt: «Les orthodoxes sont venus bien à propos.» Tous les partisans du concile de Chalcédoine chantèrent avec les moines le verset du psaume; les eutychiens le trouvèrent mauvais; on interrompt l'office, on se bat dans l'église, le peuple sort, s'arme, porte dans la ville le carnage et le feu, et ne s'apaise qu'après avoir fait périr plus de dix mille hommes[17].

La puissance impériale établit enfin dans toute l'Égypte l'autorité de ce concile de Chalcédoine; mais plus de cent mille Égyptiens massacrés dans différentes occasions pour avoir refusé de reconnaître ce concile,

comme lui, la belle et simple nature pour modèle.» (Préface de l'opéra des *Indes galantes*.) (K.)

la Chiesa, dalla quale l'uno voleva cacciare l'altro, divennero così violenti che i soldati, credendo che il popolo si sollevasse, lo caricarono; ci si batté, e più di tremila persone furono uccise a colpi di spada o schiacciate. Macedonio ascese al trono episcopale, si impossessò in breve tempo di tutte le chiese e perseguitò crudelmente i novaziani e i cattolici. Fu per vendicarsi di questi ultimi, che negò la divinità dello Spirito Santo, così come riconobbe la divinità del Verbo, negata dagli ariani, allo scopo di sfidare il loro protettore Costanzo, che l'aveva deposto.

Lo stesso storico aggiunge[22] che alla morte di Atanasio, gli ariani, appoggiati da Valente, arrestarono, misero in ceppi e a morte coloro che restavano fedeli a Pietro, che Atanasio aveva designato come suo successore. Si viveva ad Alessandria come in una città assediata. Gli ariani si impadronirono presto delle chiese, e al vescovo insediato dagli ariani fu conferito il potere di bandire dall'Egitto chiunque restasse attaccato alla fede di Nicea.

In Socrate[23] leggiamo che, dopo la morte di Sisinnio, la Chiesa di Costantinopoli si divise nuovamente sulla scelta del suo successore, e Teodosio il Giovane pose sul soglio patriarcale il focoso Nestorio. Nel suo primo sermone, egli disse all'imperatore: «Datemi la terra purgata dagli eretici, e io vi darò il cielo; aiutatemi a sterminare gli eretici, e io vi prometto un aiuto efficace contro i Persiani». Successivamente, cacciò gli ariani dalla capitale, armò il popolo contro di loro, abbatté le loro chiese, e ottenne dall'imperatore alcuni editti severi per portare a termine il loro sterminio. In seguito, egli si avvalse del proprio credito per fare arrestare, imprigionare e frustare i capi del popolo che l'avevano interrotto nel bel mezzo di un discorso nel quale predicava quella sua stessa dottrina che fu ben presto condannata al concilio di Efeso.

Fozio racconta[24] che quando il sacerdote arrivava all'altare, era uso nella Chiesa di Costantinopoli che il popolo cantasse: «Santo Dio, Santo forte, Santo immortale»; e questo è ciò che veniva chiamato *trisagion*. Pietro Fullo[25] vi aveva aggiunto queste parole: «Voi, che siete stato crocifisso per noi, abbiate pietà di noi». I cattolici credettero che questa aggiunta contenesse l'errore degli eutichiani teopaschiti, che sostenevano che la Divinità avesse sofferto; tuttavia, essi cantavano il *trisagion* con quell'integrazione, per non irritare l'imperatore Anastasio che aveva appena deposto un altro Macedonio, e messo al suo posto Timoteo, per ordine del quale si cantava il testo con l'aggiunta. Ma, un giorno, alcuni monaci entrarono nella chiesa e, invece dell'aggiunta, cantarono un versetto del salmo; il popolo subito esclamò: «Gli ortodossi sono venuti a proposito». Tutti i sostenitori del concilio di Calcedonia cantarono con i monaci il versetto del salmo; gli eutichiani lo trovarono brutto; la funzione venne interrotta, ci si azzuffò all'interno della chiesa, la gente uscì, prese le armi, portò in città la strage e il fuoco, e si placò solo dopo avere ucciso più di diecimila uomini[26].

La potenza imperiale finì per imporre in tutto l'Egitto l'autorità di questo concilio di Calcedonia; ma più di centomila Egiziani massacrati in diverse occasioni per essersi rifiutati di riconoscere tale concilio, avevano fatto nascere nel cuore di tutti gli Egiziani un odio implacabile contro gli imperatori. Una parte dei nemici del concilio si ritirò nell'alto Egitto, altri abbandonarono le terre dell'impero, e si trasferirono in Africa e presso gli Arabi, dove tutte le religioni erano tollerate[27].

Abbiamo già detto[28] che, sotto il regno di Irene, il culto delle immagini fu ristabilito e confermato dal secondo concilio di Nicea. Leone l'Armeno, Michele il Balbuziente e Teofilo fecero di tutto nulla per abolirlo; e questa contestazione fu causa di ulteriori tu-

[41] Il resto del paragrafo non esisteva nel 1771, e fu aggiunto nel 1774. (B.)

[42] Frase aggiunta nel 1771.

[43] Rispettivamente *Met.*, I, 76-78 e 84-86: «Un essere vivente più nobile di questi, più degno ricettacolo di elevata intelligenza, / ancora mancava; un essere che potesse signoreggiare su tutti gli altri. / Nacque l'uomo» e : «E mentre gli altri esseri viventi, proni, guardano verso terra, / all'uomo diede un viso sublime, gli impose / di guardare il cielo e di

avaient porté dans le cœur de tous les Égyptiens une haine implacable contre les empereurs. Une partie des ennemis du concile se retira dans la haute Égypte, d'autres sortirent des terres de l'empire, et passèrent en Afrique et chez les Arabes, où toutes les religions étaient tolérées[18].

Nous avons déjà dit[19] que, sous le règne d'Irène, le culte des images fut rétabli et confirmé par le second concile de Nicée. Léon l'Arménien, Michel le Bègue, et Théophile, n'oublièrent rien pour l'abolir; et cette contestation causa encore du trouble dans l'empire de Constantinople, jusqu'au règne de l'impératrice Théodora, qui donna au second concile de Nicée force de loi, éteignit le parti des iconoclastes, et employa toute son autorité contre les manichéens. Elle envoya dans tout l'empire ordre de les rechercher, et de faire mourir tous ceux qui ne se convertiraient pas. Plus de cent mille périrent par différents genres de supplices. Quatre mille, échappés aux recherches et aux supplices, se sauvèrent chez les Sarrasins, s'unirent à eux, ravagèrent les terres de l'empire, se bâtirent des places fortes où les manichéens, que la crainte des supplices avait tenus tachés, se réfugièrent, et formèrent une puissance formidable par leur nombre et par leur haine contre les empereurs et les catholiques. On les vit plusieurs fois ravager les terres de l'empire, et tailler ses armées en pièces[20].

Nous abrégeons les détails de ces massacres; ceux d'Irlande, où plus de cent cinquante mille hérétiques furent exterminés en quatre ans[21]; ceux des vallées de Piémont, ceux dont nous parlerons à l'article Inquisition, enfin la Saint-Barthélemy, signalèrent en Occident le même esprit d'intolérance, contre lequel on n'a rien de plus sensé que ce que l'on trouve dans les ouvrages de Salvien.

Voici comment s'exprime, sur les sectateurs d'une des premières hérésies ce digne prêtre de Marseille, qu'on surnomma le maître des évêques, et qui déplorait avec tant de douleur les dérèglements de son temps, qu'on l'appela le Jérémie du V^e^ siècle. «Les ariens, dit-il[22], sont hérétiques mais ils ne le savent pas: ils sont hérétiques chez nous, mais ils ne le sont pas chez eux; car ils se croient si bien catholiques, qu'ils nous traitent nous-mêmes d'hérétiques. Nous sommes persuadés qu'ils ont une pensée injurieuse à la génération divine, en ce qu'ils disent que le Fils est moindre que le Père. Ils croient eux que nous avons une opinion injurieuse pour le Père, parce que nous faisons le Père et le Fils égaux: la vérité est de notre côté; mais ils croient l'avoir en leur faveur. Nous rendons à Dieu l'honneur qui lui est dû, mais ils prétendent aussi le lui rendre dans leur manière de penser. Ils ne s'acquittent pas de leur devoir; mais dans le point même où ils manquent ils font consister le plus grand devoir de la religion. Ils sont impies, mais dans cela même ils croient suivre la véritable piété. Ils se trompent donc, mais par un principe d'amour envers Dieu; et quoiqu'ils n'aient pas la vraie foi, ils regardent celle qu'ils ont embrassée comme le parfait amour de Dieu.

«Il n'y a que le souverain juge de l'univers qui sache comment ils seront punis de leurs erreurs au jour du jugement. Cependant il les supporte patiemment, parce qu'il voit que s'ils sont dans l'erreur, ils errent par un mouvement de piété.»

HERMÈS, OU ERMÈS, OU MERCURE

multi nell'impero di Costantinopoli, fino al regno dell'imperatrice Teodora, che diede forza di legge al concilio di Nicea, eliminò il partito degli iconoclasti e si avvalse di tutta la sua autorità contro i manichei. Diramò in tutto l'impero l'ordine di cercarli e di mettere a morte tutti coloro che non volevano convertirsi. In più di centomila perirono tra vari tipi di supplizi. Quattromila, sfuggiti alle ricerche e ai supplizi, si salvarono presso i Saraceni, si unirono a loro, devastarono le terre dell'impero, costruirono delle piazzeforti nelle quali i manichei, che erano rimasti nascosti per il timore dei supplizi, trovarono rifugio e diedero vita a una potenza straordinaria grazie al loro numero e al loro odio contro gli imperatori e i cattolici. Li si vide più volte devastare le terre dell'impero e farne a pezzi gli eserciti[29].

Abbiamo riassunto in poche parole i dettagli di questi massacri; quelli d'Irlanda, dove più di centocinquantamila eretici furono sterminati in quattro anni[30]; quelli delle valli del Piemonte, quelli di cui parleremo alla voce *Inquisizione*, infine quelli della notte di San Bartolomeo, furono il segnale in Occidente dello stesso spirito di intolleranza, contro cui non vi è nulla di più sensato di ciò che si trova nelle opere di Salviano.

Ecco come si esprime a proposito degli adepti di una delle prime eresie quell'onesto sacerdote di Marsiglia, che fu soprannominato il capo dei vescovi, e che deplorava le sregolatezze del suo tempo con così profondo accoramento da essere chiamato il Geremia del V secolo. «Gli ariani, afferma[31], sono eretici ma non lo sanno: sono eretici qui da noi, ma non a casa loro; essi, infatti, si ritengono talmente cattolici da trattare noi come eretici. Siamo convinti che essi abbiano un pensiero oltraggioso riguardo alla generazione divina, laddove dicono che il Figlio è inferiore al Padre. Dal canto loro, credono che siamo noi ad avere un'opinione oltraggiosa sul Padre, visto che per noi Padre e Figlio sono uguali: la verità è dalla nostra parte, mentre essi pensano che sia a loro favore. Noi rendiamo a Dio l'onore che gli è dovuto, ma anche loro pretendono di renderglielo con il loro modo di pensare. Non adempiono il loro dovere; ma proprio in ciò in cui sbagliano, essi fanno consistere il dovere più grande della religione. Sono empi, ma proprio essendo così credono di seguire la vera pietà. Essi sbagliano dunque, ma per un principio di amore verso Dio; e sebbene non abbiano la vera fede, considerano quella che hanno abbracciato come il perfetto amore di Dio.

«Il sovrano giudice dell'universo è il solo che sappia come essi saranno puniti per i loro errori nel giorno del giudizio. Tuttavia egli li sopporta pazientemente, perché vede che se sono in errore, essi errano con pie intenzioni». [s.s.]

Ermes, o Ermete, o Mercurio Trismegisto, o Thaut, o Taut, o Thot

L'antico libro di *Mercurio Trismegisto* viene spesso trascurato, e forse non a torto. A certi filosofi è apparso come un sublime guazzabuglio; e forse è per questo che è stato ritenuto opera di un grande platonico.

In questo caos teologico, quante sono però le cose atte a stupire e a dominare la mente umana! Dio, la cui tripla essenza è saggezza, potenza, e bontà; Dio che plasma il mondo con il suo pensiero, con il suo verbo; Dio che crea dèi subalterni; Dio che ordina a questi dèi di dirigere i globi celesti e di presiedere al mondo; il sole figlio di Dio; l'uomo immagine di Dio con il pensiero; la luce opera principale di Dio, essenza divina: tutte queste grandi e vivide immagini abbagliarono l'immaginazione soggiogata.

volgere gli sguardi levati verso le stelle».

[44] Si veda la voce *Diluvio universale.*

[45] Si veda la voce *Giuliano.* Cfr. Gregorio Nazianzeno, *Orazione V* (contro Giuliano).

[46] Si veda la voce *Costantino.*

[47] Nell'*Encyclopédie*, t. VIII, 1765, il paragrafo terminava: « …i crimini e le sciagure provocati da assurde polemiche. È certo che, a forza di tenere viva la memoria di tali polemiche, s'impedisce loro di rinascere».

TRISMÉGISTE, OU THAUT, OU TAUT, OU THOT

On néglige cet ancien livre de *Mercure Trismégiste*, et on peut n'avoir pas tort. Il a paru à des philosophes un sublime galimatias; et c'est peut-être pour cette raison qu'on l'a cru l'ouvrage d'un grand platonicien.

Toutefois, dans ce chaos théologique, que de choses propres à étonner et à soumettre l'esprit humain! Dieu dont la triple essence est sagesse, puissance, et bonté; Dieu formant le monde par sa pensée, par son verbe; Dieu créant des dieux subalternes; Dieu ordonnant à ces dieux de diriger les orbes célestes, et de présider au monde; le soleil fils de Dieu; l'homme image de Dieu par la pensée; la lumière principal ouvrage de Dieu, essence divine: toutes ces grandes et vives images éblouirent l'imagination subjuguée.

Il reste à savoir si ce livre, aussi célèbre que peu lu, fut l'ouvrage d'un Grec ou d'un Égyptien.

Saint Augustin ne balance pas à croire que le livre est d'un Égyptien[23], qui prétendait être descendu de l'ancien Mercure, de cet ancien Thaut, premier législateur de l'Égypte.

Il est vrai que saint Augustin ne savait pas plus l'égyptien que le grec; mais il faut bien que de son temps on ne doutât pas que l'Hermès dont nous avons la théologie ne fût un sage de l'Égypte, antérieur probablement au temps d'Alexandre, et l'un des prêtres que Platon alla consulter.

Il m'a toujours paru que la théologie de Platon ne ressemblait en rien à celle des autres Grecs, si ce n'est à celle de Timée, qui avait voyagé en Égypte ainsi que Pythagore.

L'*Hermès Trimégiste* que nous avons est écrit dans un grec barbare, assujetti continuellement à une marche étrangère. C'est une preuve qu'il n'est qu'une traduction dans laquelle on a plus suivi les paroles que le sens.

Joseph Scaliger, qui aida le seigneur de Candale, évêque d'Aire, à traduire l'*Hermès* ou *Mercure Trimégiste*, ne doute pas que l'original ne fût égyptien.

Ajoutez à ces raisons qu'il n'est pas vraisemblable qu'un Grec eût adressé si souvent la parole à Thaut. Il n'est guère dans la nature qu'on parle avec tant d'effusion de cœur à un étranger; du moins on n'en voit aucun exemple dans l'antiquité.

L'Esculape égyptien qu'on fait parler dans ce livre, et qui peut-être en est l'auteur, écrit au roi d'Égypte Ammon[24]: «Gardez-vous bien de souffrir que les Grecs traduisent les livres de notre Mercure, de notre Thaut, parce qu'ils le défigureraient.» Certainement un Grec n'aurait point parlé ainsi.

Toutes les vraisemblances sont donc que ce fameux livre est égyptien.

Il y a une autre réflexion à faire, c'est que les systèmes d'Hermès et de Platon conspiraient également à s'étendre chez les écoles juives dès le temps des Ptolémées. Cette doctrine y fit bientôt de très grands progrès. Vous la voyez étalée tout entière chez le Juif Philon, homme savant à la mode de ces temps-là.

Il copie des passages entiers du *Mercure Trimégiste* dans son chapitre de la formation du monde. «Premièrement, dit-il, Dieu fit le monde intelligible, le ciel incorporel, et la terre invisible; après il créa l'essence incorporelle de l'eau et de l'esprit, et enfin l'essence de la lumière incorporelle, patron du soleil et de tous les astres.»

Telle est la doctrine d'Hermès toute pure. Il ajoute que «le verbe ou la pensée invisible et intellectuelle est l'image de Dieu.»

Voilà la création du monde par le verbe, par la pensée, par le *logos*, bien nettement exprimée.

Vient ensuite la doctrine des nombres,

Resta da sapere se questo libro, tanto celebre quanto poco letto, fu opera di un Greco o di un Egiziano.

Sant'Agostino non esita nel credere che il libro sia di un Egiziano[32], che sosteneva di essere discendente dell'antico Mercurio, di quell'antico Thaut, primo legislatore dell'Egitto.

È vero che Sant'Agostino non conosceva più la lingua egiziana di quanto non conoscesse quella greca; ma, ai suoi tempi, era inevitabile che non si dubitasse del fatto che l'Ermete del quale abbiamo la teologia fosse un saggio dell'Egitto probabilmente precedente al tempo di Alessandro, e uno dei sacerdoti che Platone andò a consultare.

Mi è sempre sembrato che la teologia di Platone non assomigliasse affatto a quella degli altri Greci, se non a quella di Timeo, che, come Pitagora, aveva viaggiato in Egitto.

L'*Ermete Trismegisto* che ci è rimasto è scritto in un greco barbaro, continuamente assoggettato a un'aura straniera. È una prova che esso altro non è che una traduzione nella quale si sono seguite più le parole del senso.

Giuseppe Scaligero, che aiutò il signore di Candale, vescovo di Aire, a tradurre l'*Ermete* o *Mercurio Trismegisto*, non dubita che l'originale fosse egiziano.

A queste ragioni, aggiungete che non è verosimile che un Greco abbia rivolto così spesso la parola a Thaut. Non è naturale parlare con tanta effusione di cuore a uno straniero; quantomeno non se ne hanno esempi nell'antichità.

L'Esculapio egiziano che viene fatto parlare in questo libro, di cui forse egli stesso è l'autore, scrive al re d'Egitto Ammone[33]: «Guardatevi bene dal permettere che i Greci traducano i libri del nostro Mercurio, del nostro Thaut, perché essi li traviserebbero». Di certo un Greco non avrebbe parlato così.

Con ogni probabilità, dunque, questo famoso libro è egiziano.

Vi è un'altra riflessione da fare, ed è che i sistemi di Ermete e di Platone aspiravano anche a diffondersi nelle scuole ebraiche fin dal tempo della dinastia Tolemaica. Questa dottrina fece qui rapidi progressi. La trovate esposta nella sua interezza nell'Ebreo Filone, erudito di moda a quei tempi.

Nel suo capitolo sulla formazione del mondo, costui ricopia interi passi dal *Mercurio Trismegisto*. «In primo luogo – afferma –, Dio fece il mondo intelligibile, il cielo incorporeo, e la terra invisibile; successivamente creò l'essenza incorporea dell'acqua e dello spirito e, infine, l'essenza della luce incorporea, padrona del sole e di tutti gli astri».

Questa è la dottrina di Ermete tale e quale. Egli aggiunge che «il verbo ovvero il pensiero invisibile e intellettuale è l'immagine di Dio».

Ecco espressa chiaramente la creazione del mondo dal verbo, dal pensiero, dal *logos*.

Segue poi la dottrina dei numeri, che passò dagli Egizi agli Ebrei. Egli chiama la ragione, la parente di Dio. Il numero sette è il compimento di tutte le cose; ed è per questo, dice, che la lira ha solo sette corde.

In poche parole, Filone possedeva tutta la filosofia del suo tempo.

Si sbaglia, dunque, credendo che gli Ebrei, sotto il regno di Erode, fossero immersi nella stessa ignoranza in cui si trovavano prima. È evidente che san Paolo era molto istruito: basta leggere il primo capitolo di san Giovanni, che è del tutto diverso dagli altri, per vedere che l'autore scrive esattamente come Ermete e come Platone. «In principio era il verbo, e il verbo, il logos, era presso Dio, e Dio era il logos; tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini».

È così che san Paolo dice[34] che «Dio ha creato i secoli per mezzo di suo figlio».

[48] Espressione mutuata da Rabelais, che parla di «nerbo della battaglia», per indicare il danaro, cfr. *Gargantua*, cap. 46.

[49] Si veda Montesquieu, *Cause della grandezza e decadenza dei Romani*, cap. 20.

[50] Nell'*Enciclopedia*, 1765, il paragrafo cominciava: «Insomma, la grande utilità della storia moderna, e il vantaggio che essa presenta rispetto a quella antica…».

[51] I paragrafi conclusivi sono un'aggiunta del

qui passa des Égyptiens aux Juifs. Il appelle la raison, la parente de Dieu. Le nombre de sept est l'accomplissement de toute chose; et c'est pourquoi, dit-il, la lyre n'a que sept cordes.

En un mot, Philon possédait toute la philosophie de son temps.

On se trompe donc quand on croit que les Juifs, sous le règne d'Hérode, étaient plongés dans la même espèce d'ignorance où ils étaient auparavant. Il est évident que saint Paul était très instruit: il n'y a qu'à lire le premier chapitre de saint Jean, qui est si différent des autres, pour voir que l'auteur écrit précisément comme Hermès et comme Platon. «Au commencement était le verbe, et le verbe, le logos, était avec Dieu, et Dieu était le logos; tout a été fait par lui, et sans lui rien n'est de ce qui fut fait. Dans lui était la vie, et la vie était la lumière des hommes.»

C'est ainsi que saint Paul dit[25] que «Dieu a créé les siècles par son fils.»

Dès le temps des apôtres vous voyez des sociétés entières de chrétiens qui ne sont que trop savants, et qui substituent une philosophie fantastique à la simplicité de la foi. Les Simon, les Ménandre, les Cérinthe, enseignaient précisément les dogmes d'Hermès. Leurs éons n'étaient autre chose que les dieux subalternes créés par le grand Être. Tous les premiers chrétiens ne furent donc pas des hommes sans lettres, comme on le dit tous les jours, puisqu'il y en avait plusieurs qui abusaient de leur littérature, et que même dans les *Actes* le gouverneur Festus dit à Paul: «Tu es fou, Paul; trop de science t'a mis hors de sens.»

Cérinthe dogmatisait du temps de saint Jean l'évangéliste. Ses erreurs étaient d'une métaphysique profonde et déliée. Les défauts qu'il remarquait dans la construction du monde lui firent penser, comme le dit le docteur Dupin, que ce n'était pas le Dieu souverain qui l'avait formé, mais une vertu inférieure à ce premier principe, laquelle n'avait pas connaissance du Dieu souverain. C'était vouloir corriger le système de Platon même; c'était se tromper comme chrétien et comme philosophe. Mais c'était en même temps montrer un esprit très délié et très exercé.

Il en est de même des primitifs appelés *quakers,* dont nous avons tant parlé[26]. On les a pris pour des hommes qui ne savaient que parler du nez, et qui ne faisaient nul usage de leur raison. Cependant il y en eut plusieurs parmi eux qui employaient toutes les finesses de la dialectique. L'enthousiasme n'est pas toujours le compagnon de l'ignorance totale; il l'est souvent d'une science erronée.

HEUREUX, HEUREUSE, HEUREUSEMENT

Ce mot vient évidemment d'*heur*, dont *heure* est l'origine: de là ces anciennes expressions *à la bonne heure*, *à la mal-heure*, car nos pères n'avaient pour toute philosophie que quelques préjugés: des nations plus anciennes admettaient des heures favorables ou funestes.

On pourrait, en voyant que le bonheur n'était autrefois qu'une heure fortunée, faire plus d'honneur aux anciens qu'ils ne méritent, et conclure de là qu'ils regardaient le bonheur comme une chose très passagère, telle qu'elle est en effet. Ce qu'on appelle bonheur est une idée abstraite, composée de quelques idées de plaisir: car qui n'a qu'un moment de plaisir n'est point un homme heureux, de même qu'un moment de douleur ne fait point un homme malheureux. Le plaisir est plus rapide que le bonheur, et le bonheur que la félicité. Quand on dit: «Je suis heureux dans ce moment,» on abuse du mot; et cela ne veut dire que «J'ai du plaisir.»

Fin dal tempo degli apostoli, trovate intere comunità di cristiani che sono fin troppo erudite e che sostituiscono una filosofia fantastica alla semplicità della fede. I Simone, i Menandro, i Cerinto, insegnavano precisamente i dogmi di Ermete. I loro eoni non erano altro che gli dèi subalterni creati dal grande Essere. Non tutti i primi cristiani furono quindi ignoranti, come solitamente si dice, in quanto ve ne erano molti che abusavano della propria letteratura, come si può vedere anche negli *Atti*, dove il governatore Festo dice a Paolo: «Tu sei pazzo, Paolo; troppa scienza ti ha fatto uscire di senno» [*At* 26, 24].

Cerinto dissertava sui dogmi dal tempo di san Giovanni l'evangelista. I suoi errori avevano origine da una metafisica profonda e fine. I difetti che egli rilevava nell'edificazione del mondo gli fecero pensare, come afferma il dottor Dupin, che non fosse stato il Dio sovrano ad averlo formato, ma una virtù inferiore a quel primo principio, la quale ignorava il Dio sovrano. Ciò significava correggere il sistema di Platone stesso; significava sbagliare come cristiano e come filosofo. Ma, allo stesso tempo, significava mostrare una mente raffinata e molto allenata.

Lo stesso vale per i primitivi chiamati *quaccheri*, dei quali abbiamo tanto parlato[35]. Costoro furono presi per uomini che parlavano solo con voce nasale e non facevano alcun uso della ragione. Tuttavia, tra loro, ve ne furono molti che usavano tutte le finezze della dialettica. L'entusiasmo non è sempre compagno dell'ignoranza totale; spesso lo è di una scienza erronea. [s.s.]

FELICE, FORTUNATAMENTE

Questa parola deriva evidentemente da *fortuna*, alla cui origine c'è *ora*: da questa derivano le antiche espressioni *alla buon'ora*, *alla malora*, in quanto tutta la filosofia dei nostri padri risiedeva in alcuni pregiudizi: nazioni più antiche conoscevano ore favorevoli o funeste.

Nel rilevare che la felicità, una volta, era soltanto un'ora fortunata, si corre il rischio di rendere agli antichi un onore maggiore di quanto meritino, e concluderne che essi consideravano la felicità come una cosa del tutto effimera, come in effetti essa è. Quella che viene chiamata felicità è un'idea astratta, composta da alcune idee di piacere: chi gode di un solo momento di piacere, infatti, non è un uomo felice, così come un momento di dolore non rende infelice un uomo. Il piacere è più fuggevole della felicità, e la felicità della gioia. Quando si dice: «In questo momento, sono felice», si abusa del termine; ciò significa solo: «Sto provando piacere». Quando si gode di piaceri un po' prolungati, si può, in quel lasso di tempo, dire di essere felici. Quando questa felicità dura un po' più a lungo, si tratta di uno stato di gioia. Talvolta, si è ben lungi dall'essere felici nella prosperità, come un malato che ha la nausea non mangia nulla di un ricco pranzo preparato per lui.

L'antico adagio: «Nessuno deve essere definito felice prima della sua morte» [Ovidio, *Met*., III, 136-137] sembra fondarsi su presupposti del tutto sbagliati. Stando a questa massima, si direbbe che il nome di felice spetti solamente a chi lo è stato ininterrottamente dalla nascita fino alla sua ultima ora. Una simile serie continua di momenti gradevoli è impossibile in base alla costituzione dei nostri organi, a quella degli elementi dalla quale dipendiamo, a quella degli uomini dalla quale dipendiamo ancora di più. La pretesa di essere sempre felice è la pietra

1771.

[52] Nel 1720; si veda la voce *Aria*.

[53] Nell'*Encyclopédie*, qui si leggeva il seguente paragrafo: «La storia dell'uomo dalla maschera di ferro sarebbe sembrata un romanzo ai miei occhi, se l'avessi appresa soltanto dal genero del chirurgo che curò quell'uomo durante la sua ultima malattia. Ma siccome anche l'ufficiale che l'aveva in custodia mi ha confermato il fatto, come pure tutti quelli che dovevano esserne informati, e poiché i figli tuttora

Quand on a des plaisirs un peu répétés, on peut dans cet espace de temps se dire heureux. Quand ce bonheur dure un peu plus, c'est un état de félicité. On est quelquefois bien loin d'être heureux dans la prospérité, comme un malade dégoûté ne mange rien d'un grand festin préparé pour lui.

L'ancien adage: «On ne doit appeler personne heureux avant sa mort,» semble rouler sur de bien faux principes. On dirait, par cette maxime, qu'on ne devrait le nom d'heureux qu'à un homme qui le serait constamment depuis sa naissance jusqu'à sa dernière heure. Cette série continuelle de moments agréables est impossible par la constitution de nos organes, par celle des éléments de qui nous dépendons, par celle des hommes dont nous dépendons davantage. Prétendre être toujours heureux est la pierre philosophale de l'âme; c'est beaucoup pour nous de n'être pas longtemps dans un état triste. Mais celui qu'on supposerait avoir toujours joui d'une vie heureuse, et qui périrait misérablement, aurait certainement mérité le nom d'heureux jusqu'à sa mort, et on pourrait prononcer hardiment qu'il a été le plus heureux des hommes. Il se peut très bien que Socrate ait été le plus heureux des Grecs, quoique des juges ou superstitieux et absurdes, ou iniques, ou tout cela ensemble l'aient empoisonné juridiquement à l'âge de soixante et dix ans sur le soupçon qu'il croyait un seul Dieu.

Cette maxime philosophique tant rebattue *Nemo ante obitum felix*, paraît donc absolument fausse en tout sens; et si elle signifie qu'un homme heureux peut mourir d'une mort malheureuse, elle ne signifie rien que de trivial.

La proverbe du peuple: «Heureux comme un roi,» est encore plus faux. Quiconque même a vécu doit savoir combien le vulgaire se trompe.

On demande s'il y a une condition plus heureuse qu'une autre, si l'homme en général est plus heureux que la femme. Il faudrait avoir essayé de toutes les conditions, avoir été homme et femme comme Tirésias et Iphis, pour décider cette question; encore faudrait-il avoir vécu dans toutes les conditions avec un esprit également propre à chacune, et il faudrait avoir passé par tous les états possibles de l'homme et de la femme pour en juger.

On demande encore si de deux hommes l'un est plus heureux que l'autre. Il est bien clair que celui qui a la pierre et la goutte, qui perd son bien, son honneur, sa femme et ses enfants, et qui est condamné à être pendu immédiatement après avoir été taillé, est moins heureux dans ce monde, à tout prendre, qu'un jeune sultan vigoureux, ou que le savetier de La Fontaine.

Mais on veut savoir quel est le plus heureux de deux hommes également sains, également riches, et d'une condition égale. Il est clair que c'est leur humeur qui en décide. Le plus modéré, le moins inquiet, et en même temps le plus sensible, est le plus heureux; mais malheureusement le plus sensible est presque toujours le moins modéré. Ce n'est pas notre condition, c'est la trempe de notre âme, qui nous rend heureux. Cette disposition de notre âme dépend de nos organes, et nos organes ont été arrangés sans que nous y ayons la moindre part.

C'est au lecteur à faire là-dessus ses réflexions. Il y a bien des articles sur lesquels il peut s'en dire plus qu'on ne lui en doit dire. En fait d'arts, il faut l'instruire; en fait de morale, il faut le laisser penser.

Il y a des chiens qu'on caresse, qu'on peigne, qu'on nourrit de biscuits, à qui on donne de jolies chiennes. Il y en a d'autres qui sont couverts de gale, qui meurent de faim, qu'on chasse, qu'on bat, et qu'ensuite un jeune chirurgien dissèque lentement, après leur avoir enfoncé quatre gros clous

filosofale dell'anima; per noi, è già molto non trovarci a lungo in tristi condizioni. Ma colui che si suppone abbia sempre goduto di una vita felice, e che muore miserabilmente, avrebbe meritato certamente il nome di felice fino al momento della sua morte, e si potrebbe aver l'ardire di affermare che costui è stato il più felice degli uomini. È del tutto possibile che Socrate sia stato il più felice dei Greci, benché all'età di settant'anni sia stata avvelenato legalmente da giudici superstiziosi e assurdi, oppure ingiusti, oppure tutto questo insieme, in quanto sospettato di credere in un solo Dio.

La massima filosofica trita e ritrita *Nemo ante obitum felix* sembra dunque essere assolutamente falsa in tutti i sensi; e se significa che un uomo felice può morire di una morte miserabile, essa è una mera banalità.

Il proverbio popolare: «Felice come un re», è ancora più falso. Chiunque abbia vissuto non può, infatti, non sapere quanto il volgo sia solito sbagliarsi.

Ci si chiede se esista una condizione più felice di un'altra, se l'uomo in generale sia più felice della donna. Bisognerebbe aver sperimentato tutte le condizioni, essere stato uomo e donna come Tiresia e Ifi, per rispondere a tale domanda; e, anzi, bisognerebbe aver vissuto in tutte queste condizioni con uno spirito parimenti conforme a ognuna di esse e essere passati attraverso tutti gli stadi possibili della condizione di uomo e di donna per poterne giudicarne.

Ci si chiede anche se, tra due uomini, uno sia più felice dell'altro. È del tutto evidente che colui che ha i calcoli e la gotta, che perde la propria ricchezza, il proprio onore, la propria moglie e i propri figli, e viene condannato all'impiccagione subito dopo essere stato mutilato, è, tutto sommato, meno felice a questo mondo di un giovane sultano vigoroso o del ciabattino di La Fontaine [*Favole*, VIII, 2].

Ma si vuole sapere chi sia più felice tra due uomini parimenti sani, parimenti ricchi e di eguale condizione. È chiaro che a deciderne è il loro umore. Il più posato, il meno inquieto e, al contempo, il più sensibile è il più felice; ma, sfortunatamente, il più sensibile è quasi sempre il meno posato. A Ciò che ci rende felici non è la nostra condizione, bensì la tempra del nostro animo. Questa disposizione del nostro animo dipende dai nostri organi, e i nostri organi sono stati congegnati senza il nostro benché minimo contributo.

Spetta al lettore fare le proprie riflessioni su tutto ciò. Ci sono molti argomenti su cui egli può dirsi da sé più di quanto non gli si debba dire. Quando si tratta di arti, bisogna istruirlo; in materia di morale, bisogna lasciarlo pensare.

Ci sono cani che vengono accarezzati, pettinati, nutriti con biscotti, e ai quali si forniscono graziose cagnette. Ce ne sono altri che hanno la rogna, che muoiono di fame, che vengono scacciati e picchiati e che, alla fine, un giovane chirurgo disseziona lentamente, dopo avergli inchiodato le zampe con quattro grossi chiodi. È forse dipesa da questi poveri cani essere felici o infelici?

Si dice: «pensiero felice, battuta felice, risposta felice, fisionomia felice, clima felice». Questi pensieri, queste battute felici che ci vengono come ispirazioni improvvise, e che definiamo *i successi di un uomo di spirito*, ci vengono ispirati come la luce ci penetrare negli occhi, senza volerlo. Non sono in nostro potere più della fisionomia felice, ossia dolce e nobile, che è così indipendente da noi, e spesso così ingannevole. Il clima felice è quello che la natura favorisce. Tali sono le immaginazioni felici, tale è il genio felice, ossia il grande talento. E chi mai può procurarsi il genio da sé? Chi può, quando ha ricevuto qualche raggio di questa fiamma, conservarlo sempre brillante?

Siccome felice deriva da ora fortunata, e

viventi dei ministri di Stato, depositari di questo segreto, ne erano a conoscenza come me, ho attribuito a questa storia un alto grado di probabilità, grado nondimeno inferiore a quello che induce a credere all'affare Bender, poiché l'avventura di Bender ha avuto più testimoni di quella dell'uomo dalla maschera di ferro».

[54] Dell'abate de Prades. Si veda la voce *Verità*.

[55] Si veda la voce *Certo, certezza*. (V.) Nell'*Encyclopédie*, il paragrafo terminava: «…; una

dans les pattes. A-t-il dépendu de ces pauvres chiens d'être heureux ou malheureux?

On dit: «pensée heureuse, trait heureux, repartie heureuse, physionomie heureuse, climat heureux.» Ces pensées, ces traits heureux qui nous viennent comme des inspirations soudaines, et qu'on appelle *des bonnes fortunes d'homme d'esprit*, nous sont inspirés comme la lumière entre dans nos yeux, sans que nous la cherchions. Ils ne sont pas plus en notre pouvoir que la physionomie heureuse, c'est-à-dire douce et noble, si indépendante de nous, et si souvent trompeuse. Le climat heureux est celui que la nature favorise. Ainsi sont les imaginations heureuses, ainsi est l'heureux génie, c'est-à-dire le grand talent. Et qui peut se donner le génie? Qui peut, quand il a reçu quelque rayon de cette flamme, le conserver toujours brillant?

Puisque heureux vient de la bonne heure, et malheureux de la mal-heure, on pourrait dire que ceux qui pensent, qui écrivent avec génie, qui réussissent dans les ouvrages de goût, écrivent *à la bonne heure*. Le grand nombre est de ceux qui écrivent *à la mal-heure*.

On dit en fait d'arts, *heureux génie*, et jamais *malheureux génie*; la raison en est palpable, c'est que celui qui ne réussit pas, manque de génie absolument.

Le génie est seulement plus ou moins heureux; celui de Virgile fut plus heureux dans l'épisode de Didon, que dans la fable de Lavinie; dans la description de la prise de Troie, que dans la guerre de Turnus; Homère est plus heureux dans l'invention de la ceinture de Vénus, que dans celle des vents enfermés dans une outre.

On dit *invention heureuse* ou *malheureuse*; mais c'est au moral, c'est en considérant les maux qu'une invention produit: la *malheureuse* invention de la poudra; l'*heureuse* invention de la boussole, de l'astrolabe, du compas de proportion, etc.

Le cardinal Mazarin demandait un général *houreux*, *heureux*; il entendait ou devait entendre un *général habile*; car lorsqu'on a eu des succès réitérés, habilité et bonheur sont d'ordinaire synonymes.

Quand on dit «un heureux scélérat,» on n'entend par ce mot que ses succès. *Felix Sylla*, l'heureux Sylla, un Alexandre VI, un duc de Borgia, ont heureusement pillé, trahi, empoisonné, ravagé, égorgé. Mais s'ils se sont crus des scélérats, il y a grande apparence qu'ils étaient très malheureux, quand même ils n'auraient pas craint leurs semblables.

Il se pourrait qu'un scélérat mal élevé, un Turc, par exemple, à qui on aurait dit qu'il lui est permis de manquer de foi aux chrétiens, de faire serrer d'un cordon de soie le cou de ses vizirs quand ils sont riches, de jeter dans le canal de la mer Noire ses frères étranglés ou massacrés, et de ravager cent lieues de pays pour sa gloire; il se pourrait, dis-je, à toute force, que cet homme n'eût pas plus de remords que son muphti, et fût très heureux. C'est sur quoi le lecteur peut encore penser beaucoup; tout ce qu'on peut dire ici, c'est qu'il est à désirer que ce sultan soit le plus malheureux des hommes.

Ce qu'on a peut-être écrit de mieux sur la moyen d'être heureux est le livre de Sénèque, *De vita beata*; mais ce livre n'a rendu heureux ni son auteur, ni ses lecteurs.

Il y avait autrefois des planètes heureuses, d'autres malheureuses; malheureusement il n'y en a plus.

On a voulu priver le public de ce Dictionnaire utile, heureusement on n'y a pas réussi.

Des âmes de boue, des fanatiques absurdes, préviennent tous les jours les puissants, les ignorants, contre les philosophes. Si malheureusement on les écoutait, nous

infelice da ora sfortunata, si potrebbe dire che coloro che pensano, che scrivono in maniera geniale, che riescono bene nelle opere di gusto, scrivono *per fortuna*. La maggioranza scrive *per sfortuna*.

Relativamente alle arti, si dice *genio felice*, e mai *genio infelice*; il motivo è lampante: chi fallisce è del tutto privo di genio.

Il genio può essere solo più o meno felice; quello di Virgilio si dimostrò più felice nell'episodio di Didone che nella favola di Lavinia [*En.*, IV e VII-XII], nella descrizione della presa di Troia che nella guerra di Turno [*En.*, II e VII-XII]; Omero è più felice nell'invenzione della cintura di Venere [*Il.*, XIV, 214-220] che in quella dei venti chiusi in un otre [*Od.*, X, 20-27] .

Si dice un'*invenzione felice* o *infelice*, ma in senso morale, ossia considerando i mali di cui è causa un'invenzione: l'*infelice* invenzione della polvere da sparo; la *felice* invenzione della bussola, dell'astrolabio, del compasso di proporzione, ecc.

Il cardinale Mazzarino chiedeva un generale *heureux*[36], *fortunato*; e intendeva o avrebbe dovuto intendere un *generale capace*; quando infatti si sono ottenuti ripetuti successi, capacità e fortuna di solito sono sinonimi.

Quando si dice «uno scellerato felice», con tale espressione s'intendono solamente i suoi successi. *Felix Sylla*, il felice Silla, un Alessandro VI, un duca di Borgogna hanno felicemente saccheggiato, tradito, avvelenato, devastato, sgozzato. Ma se credettero di essere degli scellerati, con ogni probabilità furono molto infelici, anche se non temevano i loro simili.

È possibile che uno scellerato educato male, per esempio un Turco, al quale fosse stato insegnato che a lui è permesso di mancare di parola ai cristiani, di far stringere una corda di seta attorno al collo dei suoi visir se sono ricchi, di gettare nel Bosforo i suoi fratelli strangolati o massacrati e di devastare cento leghe di paese per la propria gloria; è perfettamente possibile, dicevo, che un uomo simile non nutra più rimorsi del proprio muftì, e che sia molto felice. Anche su questo il lettore può riflettere a lungo; tutto quello che qui si può dire è che c'è da auspicarsi che questo sultano sia il più infelice degli uomini.

Quanto di meglio è stato scritto sul modo di essere felici è il libro di Seneca, *De vita beata*; ma questo libro non ha reso felice né il suo autore, né i suoi lettori.

Una volta, c'erano pianeti felici, altri infelici; sfortunatamente non ne esistono più.

Si è voluto privare il pubblico di questo utile Dizionario, fortunatamente non ci sono riusciti.

Tutti i giorni, ci sono anime di fango, fanatici dissennati, che mettono in guardia i potenti, gli ignoranti contro i filosofi. Se sfortunatamente si prestasse ascolto a costoro, ricadremmo nella barbarie da cui solo i filosofi ci hanno tirato fuori.

STORIA

SEZIONE I

Definizione

La storia è il racconto dei fatti ritenuti veri, contrariamente alla favola, che è il racconto dei fatti ritenuti falsi.

C'è una storia delle opinioni, la quale non è quasi altro che la raccolta degli errori umani.

La storia delle arti può essere la più utile di tutte, se unisce alla conoscenza dell'invenzione e del progresso delle arti la descrizione del loro funzionamento.

La storia naturale, impropriamente detta *storia*, è una parte essenziale della fisica. La storia degli eventi è stata divisa in sacra e profana; la storia sacra è la sequenza degli atti divini e miracolosi con cui, un tempo, Dio si è compiaciuto di guidare la nazione

voce deve rettificare l'altra; e se, in questa, si trova qualche errore, esso dovrà essere rilevato da una persona più illuminata».

[56] La conclusione del paragrafo è un'aggiunta del 1771. Peraltro, nel passo menzionato, Polibio non parla affatto di Porsenna.

[57] Questa frase non si trova nell'*Encyclopédie.* Essa fu aggiunta nel 1771. (B.)

[58] A questo punto, nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nel 1771, si trovavano riprodotti i

retomberions dans la barbarie d'où les seuls philosophes nous ont tirés.

HISTOIRE

SECTION I

Définition

L'histoire est le récit des faits donnés pour vrais, au contraire de la fable, qui est le récit des faits donnés pour faux.

Il y a l'histoire des opinions, qui n'est guère que le recueil des erreurs humaines.

L'histoire des arts peut être la plus utile de toutes, quand elle joint à la connaissance de l'invention et du progrès des arts la description de leur mécanisme.

L'histoire naturelle, improprement dite *histoire*, est une partie essentielle de la physique. On a divisé l'histoire des événements en sacrée et profane; l'histoire sacrée est une suite des opérations divines et miraculeuses, par lesquelles il a plu à Dieu de conduire autrefois la nation juive, et d'exercer aujourd'hui notre foi. Je ne toucherai point à cette matière respectable[27].

Si j'apprenais l'hébreu, les sciences, l'histoire,
Tout cela, c'est la mer à boire.

Premiers fondements de l'histoire

Les premiers fondements de toute histoire sont les récits des pères aux enfants, transmis ensuite d'une génération à une autre; ils ne sont tout au plus que probables dans leur origine, quand ils ne choquent point le sens commun, et ils perdent un degré de probabilité à chaque génération. Avec le temps la fable se grossit, et la vérité se perd : de là vient que toutes les origines des peuples sont absurdes. Ainsi les Égyptiens avaient été gouvernés par les dieux pendant beaucoup de siècles; ils l'avaient été ensuite par les demi-dieux; enfin ils avaient eu des rois pendant onze mille trois cent quarante ans; et le soleil dans cet espace de temps avait changé quatre fois d'orient en occident.

Les Phéniciens du temps d'Alexandre prétendaient être établis dans leur pays depuis trente mille ans; et ces trente mille ans étaient remplis d'autant de prodiges que la chronologie égyptienne. J'avoue qu'il est physiquement très possible que la Phénicie ait existé non seulement trente mille ans, mais trente mille milliards de siècles, et qu'elle ait éprouvé, ainsi que le reste du globe, trente millions de révolutions. Mais nous n'en avons pas de connaissance.

On sait quel merveilleux ridicule règne dans l'ancienne histoire des Grecs.

Les Romains, tout sérieux qu'ils étaient, n'ont pas moins enveloppé de fables l'histoire de leurs premiers siècles. Ce peuple, si récent en comparaison des nations asiatiques, a été cinq cents années sans historiens. Ainsi il n'est pas surprenant que Romulus ait été le fils de Mars, qu'une louve ait été sa nourrice, qu'il ait marché avec mille hommes de son village de Rome contre vingt-cinq mille combattants du village des Sabins; qu'ensuite il soit devenu dieu; que Tarquin l'ancien ait coupé une pierre avec un rasoir, et qu'une vestale ait tiré à terre un vaisseau avec sa ceinture, etc.

Les premières annales de toutes nos nations modernes, ne sont pas moins fabuleuses. Les choses prodigieuses et improbables doivent être quelquefois rapportées, mais comme des preuves de la crédulité humaine elles entrent dans l'histoire des opinions et des sottises; mais le champ est trop immense.

Des monuments

Pour connaître avec un peu de certitude quelque chose de l'histoire ancienne, il n'est qu'un seul moyen, c'est de voir s'il reste

ebraica e di mettere oggi alla prova la nostra fede. Non tratterò di questa materia degna di rispetto[37].

> Se imparassi l'ebraico, le scienze, la storia,
> Tutto ciò sarebbe come bere il mare.
> [La Fontaine, *Favole*, VIII, 25]

Primi fondamenti della storia

I primi fondamenti di ogni storia sono i racconti dei padri ai figli, tramandati successivamente da una generazione all'altra; in origine, essi sono tutt'al più probabili, quando non urtano il senso comune, e, a ogni generazione, perdono un grado di probabilità. Con il tempo la favola si dilata e la verità si perde: è per questo motivo che le origini di tutti i popoli sono assurde. Pertanto, gli Egizi sarebbero stati governati dagli dèi per molti secoli; poi lo sarebbero stati da semi-dèi; infine avrebbero avuto dei re per undicimilatrecentoquarant'anni; e in questo lasso di tempo il sole avrebbe invertito per quattro volte l'oriente e l'occidente [Erodoto, II, 149].

I Fenici al tempo di Alessandro sostenevano di essersi stabiliti nel proprio paese da trentamila anni [Erodoto, II. 44]; e questi trentamila anni erano pieni di tanti prodigi quanto la cronologia egiziana. Ammetto che dal punto fisico è del tutto possibile che la Fenicia sia esistita non soltanto trentamila anni, ma trentamila miliardi di secoli, e che abbia conosciuto, come il resto del globo, trenta milioni di rivoluzioni. Tuttavia non ne siamo a conoscenza.

È noto quale mirabile ridicolaggine regni nell'antica storia dei Greci.

Per quanto fossero seri, i Romani hanno nondimeno ammantato di favole la storia dei loro primi secoli. Questo popolo, così recente in confronto alle nazioni asiatiche, è rimasto per cinquecento anni senza storici. Non sorprende, dunque, che Romolo sia stato figlio di Marte [Tito Livio, *Storia romana*, I, 4], che una lupa sia stata la sua nutrice [I, 4], che egli abbia marciato con mille uomini del suo villaggio di Roma contro ventimila guerrieri del villaggio dei Sabini [I, 12]; che in seguito sia diventato dio [I, 16]; che Tarquinio Prisco abbia tagliato una pietra con un rasoio [I, 36]; e che una vestale abbia trainato a terra un'imbarcazione con la propria cintura [Giuliano, *Discorso sulla madre degli dèi*, II, 105], ecc.

I primi annali di tutte le nostre nazioni moderne non sono meno favolosi. Talvolta le cose prodigiose e improbabili debbono essere riferite, ma come prove della credulità umana: esse appartengono alla storia delle opinioni e delle stupidaggini; ma il campo è troppo immenso.

Sui monumenti

Per conoscere con un po' di certezza qualcosa della storia antica, c'è soltanto un modo: vedere se rimane qualche monumento incontestabile. Di monumenti scritti ne abbiamo solo tre: il primo è la raccolta delle osservazioni astronomiche compiute a Babilonia per millenovecento anni di seguito e inviate in Grecia da Alessandro. Questa serie di osservazioni, che risale a duemiladuecentotrentaquattro anni prima della nostra era volgare, dimostra incontrovertibilmente che i Babilonesi esistevano, come popolo, molti secoli prima: le arti, infatti, sono unicamente opera del tempo, e la naturale pigrizia lascia per migliaia d'anni gli uomini senza altre conoscenze e senza altre capacità oltre quelle di nutrirsi, difendersi dalle ingiurie del clima e sgozzarsi. Se ne giudichi pensando ai Germani e agli Inglesi del tempo di Cesare, ai Tartari di oggi, ai due terzi dell'Africa e a tutti i popoli che abbiamo trovato in America, a parte, per certi riguardi, i reami del Perù e del Messico e la repubblica di Tlascala. Si rammenti che in

capp. XII, XIII, XV, XVI, XVII del *Pyrrhonisme de l'histoire.*

[59] Si vedano le voci *Eloquenza* e *Finzione.*

[60] Cicerone, *De oratore*, 2, 15, 62: *Ne quid falsi dicere audeat; deinde ne quid veri non audeat.*

[61] Nell'*Encyclopédie*, si citava come esempio la Locusta, avvelenatrice accusata di aver provocato la morte di Claudio e di Britannico, e per questo giustiziata nel 68 d.C. Catherine Deshayes, vedova Monvoisin, detta Voisin, fu coinvolta, insieme ad

quelques monuments incontestables. Nous n'en avons que trois par écrit: le premier est le recueil des observations astronomiques faites pendant dix-neuf cents ans de suite à Babylone, envoyées par Alexandre en Grèce. Cette suite d'observations, qui remonte à deux mille deux cent trente-quatre ans avant notre ère vulgaire, prouve invinciblement que les Babyloniens existaient en corps de peuple plusieurs siècles auparavant; car les arts ne sont que l'ouvrage du temps, et la paresse naturelle aux hommes les laisse des milliers d'années sans autres connaissances et sans autres talents que ceux de se nourrir, de se défendre des injures de l'air, et de s'égorger. Qu'on en juge par les Germains et par les Anglais du temps de César, par les Tartares d'aujourd'hui, par les deux tiers de l'Afrique, et par tous les peuples que nous avons trouvés dans l'Amérique, en exceptant à quelques égards les royaumes du Pérou et du Mexique, et la république de Tlascala. Qu'on se souvienne que dans tout ce nouveau monde personne ne savait ni lire ni écrire.

Le second monument est l'éclipse centrale du soleil, calculée à la Chine deux mille cent cinquante-cinq ans avant notre ère vulgaire, et reconnue véritable par tous nos astronomes. Il faut dire des Chinois la même chose que des peuples de Babylone; ils composaient déjà sans doute un vaste empire policé. Mais ce qui met les Chinois au-dessus de tous les peuples de la terre, c'est que ni leurs lois, ni leurs mœurs, ni la langue que parlent chez eux les lettrés, n'ont changé depuis environ quatre mille ans. Cependant cette nation et celle de l'Inde, les plus anciennes de toutes celles qui subsistent aujourd'hui, celles qui possèdent le plus vaste et le plus beau pays, celles qui ont inventé presque tous les arts avant que nous en eussions appris quelques-uns, ont toujours été omises jusqu'à nos jours dans nos prétendues histoires universelles. Et quand un Espagnol et un Français faisaient le dénombrement les nations, ni l'un ni l'autre ne manquait d'appeler son pays la première monarchie du monde, et son roi le plus grand roi du monde, se flattant que son roi lui donnerait une pension dès qu'il aurait lu son livre.

Le troisième monument, fort inférieur aux deux autres, subsiste dans les marbres d'Arundel; la chronique d'Athènes y est gravée deux cent soixante-trois ans avant notre ère; mais elle ne remonte que jusqu'à Cécrops, treize cent dix-neuf ans au delà du temps où elle fut gravée. Voilà dans l'histoire de toute l'antiquité les seules époques incontestables que nous ayons.

Faisons une sérieuse attention à ces marbres rapportés de Grèce par le lord Arundel. Leur chronique commence quinze cent quatre-vingt-deux ans avant notre ère. C'est aujourd'hui une antiquité de trois mille trois cent cinquante-trois ans, et vous n'y voyez pas un seul fait qui tienne du miraculeux, du prodigieux. Il en est de même des olympiades; ce n'est pas là qu'on doit dire *Graecia mendax*, la menteuse Grèce. Les Grecs savaient très bien distinguer l'histoire de la fable et les faits réels des contes d'Hérodote: ainsi que dans leurs affaires sérieuses leurs orateurs n'empruntaient rien des discours des sophistes ni des images des poètes.

La date de la prise de Troie est spécifiée dans ces marbres; mais il n'y est parlé ni des flèches d'Apollon, ni du sacrifice d'Iphigénie, ni des combats ridicules des dieux. La date des inventions de Triptolème et de Cérès s'y trouve; mais Cérès n'y est pas appelée *déesse.* On y fait mention d'un poème sur l'enlèvement de Proserpine; il n'y est point dit qu'elle soit fille de Jupiter et d'une déesse, et qu'elle soit femme du dieu des enfers.

tutto questo nuovo mondo nessuno sapeva né leggere né scrivere[38].

Il secondo monumento è l'eclisse totale del sole calcolata in Cina duemilacentocinquantacinque anni prima della nostra era volgare, e riconosciuta esatta da tutti i nostri astronomi. Dei Cinesi bisogna dire la stessa cosa dei popoli di Babilonia: senza dubbio, essi costituivano già un impero civilizzato. Ciò che, però, pone i Cinesi al di sopra di tutti i popoli della terra è il fatto che, in circa quattromila anni, né le loro leggi, né i loro costumi, né la lingua che i loro letterati parlano sono mai mutati. Tuttavia questa nazione e l'India, le più antiche tra tutte quelle che tuttora sussistono, quelle che possiedono i più vasti e bei paesi, e che hanno inventato quasi tutte le arti prima che noi ne avessimo imparata qualcuna, sono sempre state fino a oggi escluse dalle nostre presunte storie universali. E quando uno Spagnolo o un Francese facevano il censimento delle nazioni, né l'uno né l'altro mancava di chiamare il proprio paese la prima monarchia del mondo e il proprio re il più grande re al mondo, con la speranza che quello gli avrebbe concesso una pensione dopo aver letto il libro.

Il terzo monumento, molto inferiore agli altri due, è tramandato dai marmi di Arundel: la cronaca di Atene venne incisa su di essi duecentosessantatre anni prima della nostra era; essa, tuttavia, risale soloio fino a Cecrope, ossia a milletrecentodiciannove anni prima del tempo in cui venne incisa. Queste sono, in tutta la storia dell'antichità, le uniche tre periodizzazioni[39] incontestabili che possediamo.

[40]Dedichiamo una più seria attenzione a questi marmi che lord Arundel ha trasportato dalla Grecia. La loro cronaca comincia millecinquecentottantadue anni prima della nostra era. Fino a oggi è una antichità di tremilatrecentocinquantatre anni, e non vi trovate un solo evento che abbia del miracoloso, del prodigioso. Lo stesso vale per le olimpiadi; non è questo il caso di dire *Graecia mendax* [Giovenale, *Sat.*, X, 174-175], la Grecia mendace. I Greci sapevano distinguere molto bene la storia dalla favola e i fatti reali dai racconti di Erodoto: cosicché nelle questioni serie, i loro oratori non attingevano nulla dai discorsi dei sofisti né dalle immagini dei poeti.

La data della presa di Troia viene specificata nei marmi; non vi si parla tuttavia né delle frecce di Apollo, né del sacrificio di Ifigenia, né dei ridicoli combattimenti degli dèi. Vi si trova la data delle invenzioni di Trittolemo e di Cerere, ma Cerere non viene chiamata *dea*. Vi si menziona un poema sul ratto di Proserpina; non si dice affatto che ella sia figlia di Giove e di una dea, e che sia moglie del dio degli inferi.

Ercole viene iniziato ai misteri eleusini; ma non una parola sulle sue dodici fatiche, né sul suo passaggio in Africa dentro la propria coppa, né sulla sua natura divina[41], né sul grosso pesce da cui venne inghiottito e che, secondo Licofrone, lo trattenne nel proprio ventre per tre giorni e tre notti.

Presso di noi, al contrario, uno stendardo, per mano di un angelo, viene consegnato ai monaci di Saint-Denis dal cielo; un piccione reca una bottiglia d'olio in una chiesa di Reims; due eserciti di serpenti si scontrano in una battaglia campale in Germania; un arcivescovo di Magonza viene assediato e divorato dai topi; e, per colmo, si profonde grande impegno per stabilire l'anno di questi avvenimenti. E l'abate Lenglet compila e compila queste stupidaggini, e gli almanacchi le hanno ripetute cento volte; ed è così che è stata istruita la gioventù, e tutte queste scempiaggini sono entrate nell'educazione dei principi.

Tutta la storia è recente. Non sorprende che non esista alcuna antica storia profana che risalga a oltre quattromila anni fa circa. Le rivoluzioni di questo globo e la lunga e

altri, in un clamoroso processo al tempo di Luigi XIV (di cui si parla diffusamente nel cap. 26 del *Siècle de Louis XIV*), e arsa in place de la Grève.

[62] Cfr. Richard Rold, *An impartial representation of the conduct of the several poker of Europe engaged in the late general war*, Londra, 1747-1750; la citazione seguente in realtà è una parafrasi.

[63] I *Mémoires* di Mme de Maintenon erano apparsi nel 1755, a cura di La Beaumelle; si vedano le voci *Ana, aneddoti* e, su La Beaumelle, *Quisquis*;

Hercule est initié aux mystères d'Éleusine; mais pas un mot sur ses douze travaux, ni sur son passage en Afrique dans sa tasse, ni sur sa divinité, ni sur le gros poisson par lequel il fut avalé, et qui le garda dans son ventre trois jours et trois nuits, selon Lycophron.

Chez nous, au contraire, un étendard est apporté du ciel par un ange aux moines de Saint-Denis; un pigeon apporte une bouteille d'huile dans une église de Reims; deux armées de serpents se livrent une bataille rangée en Allemagne; un archevêque de Mayence est assiégé et mangé par des rats; et, pour comble, on a grand soin de marquer l'année de ces aventures. Et l'abbé Lenglet compile, compile ces impertinences; et les almanachs les ont cent fois répétées; et c'est ainsi qu'on a instruit la jeunesse; et toutes ces fadaises sont entrées dans l'éducation des princes.

Toute histoire est récente. Il n'est pas étonnant qu'on n'ait point d'histoire ancienne profane au delà d'environ quatre mille années. Les révolutions de ce globe, la longue et universelle ignorance de cet art qui transmet les faits par l'écriture, en sont cause. Il reste encore plusieurs peuples qui n'en ont aucun usage. Cet art ne fut commun que chez un très petit nombre de nations policées; et même était-il en très peu de mains. Rien de plus rare chez les Français et chez les Germains que de savoir écrire; jusqu'au XIV^{e} siècle de notre ère vulgaire, presque tous les actes n'étaient attestés que par témoins. Ce ne fut, en France, que sous Charles VII, en 1454, que l'on commença à rédiger par écrit quelques coutumes de France. L'art d'écrire était encore plus rare chez les Espagnols, et de là vient que leur histoire est si sèche et si incertaine jusqu'au temps de Ferdinand et d'Isabelle. On voit par là combien le très petit nombre d'hommes qui savaient écrire pouvaient en imposer, et combien il a été facile de nous faire croire les plus énormes absurdités.

Il y a des nations qui ont subjugué une partie de la terre sans avoir l'usage des caractères. Nous savons que Gengis-kan conquit une partie de l'Asie au commencement du XIII^{e} siècle; mais ce n'est ni par lui ni par les Tartares que nous le savons. Leur histoire écrite par les Chinois, et traduite par le P. Gaubil, dit que ces Tartares n'avaient point alors l'art d'écrire.

Cet art ne dut pas être moins inconnu au Scythe Oguskan nommé Madiès par les Persans et par les Grecs, qui conquit une partie de l'Europe et de l'Asie si longtemps avant le règne de Cyrus. Il est presque sûr qu'alors sur cent nations, il y en avait à peine deux ou trois qui employassent des caractères. Il se peut que, dans un ancien monde détruit, les hommes aient connu l'écriture et les autres arts; mais dans le nôtre ils sont tous très récents.

Il reste des monuments d'une autre espèce, qui servent à constater seulement l'antiquité reculée de certains peuples, et qui précèdent toutes les époques connues et tous les livres; ce sont les prodiges d'architecture, comme les pyramides et les palais d'Égypte, qui ont résisté au temps. Hérodote, qui vivait il y a deux mille deux cents ans, et qui les avait vus, n'avait pu apprendre des prêtres égyptiens dans quel temps on les avait élevés.

Il est difficile de donner à la plus ancienne des pyramides moins de quatre mille ans d'antiquité; mais il faut considérer que ces efforts de l'ostentation des rois n'ont pu être commencés que longtemps après l'établissement des villes. Mais pour bâtir des villes dans un pays inondé tous les ans, remarquons toujours qu'il avait fallu d'abord relever le terrain des villes sur des pilotis dans ce terrain de vase, et les rendre inaccessibles à l'inondation; il avait fallu, avant de prendre

universale ignoranza dell'arte che tramanda i fatti per mezzo della scrittura ne sono le cause. Ci sono ancora molti popoli che non ne conoscono affatto l'uso. Quest'arte fu comune solo presso un ristrettissimo numero di nazioni civilizzate; e per di più era nelle mani di pochissime persone. Nulla di più raro presso i Francesi e i Germani che il saper scrivere; fino al XIV secolo della nostra era volgare, quasi tutte le azioni erano attestate solo da testimoni. In Francia, fu soltanto sotto Carlo VII, nel 1454, che si cominciò a fissare per iscritto qualche consuetudine francese. L'arte di scrivere era ancora più rara presso gli Spagnoli, e per questo motivo la loro storia risulta così arida e imprecisa fino ai tempi di Ferdinando e di Isabella. Da ciò si capisce quanto l'esiguo numero di uomini che sapevano scrivere potesse ispirare rispetto e quanto fosse facile farci credere le più enormi assurdità.

Esistono nazioni che hanno sottomesso una parte della terra senza conoscere l'uso dei caratteri alfabetici. Sappiamo che Gengis Khan conquistò parte dell'Asia all'inizio del XIII secolo, ma non lo apprendiamo da lui né dai Tartari. La loro storia, scritta dai Cinesi e tradotta da padre Gaubil, riferisce che i Tartari all'epoca non conoscevano l'arte di scrivere.

Quest'arte non dovette essere meno ignota allo Scita Oguskan, detto Madiès da Persiani e dai Greci, il quale conquistò parte dell'Europa e dell'Asia tanto tempo prima del regno di Ciro. È quasi certo che allora, su cento nazioni, ce ne fossero appena due o tre che facessero uso dei caratteri alfabetici. È possibile che, in un antico mondo scomparso, gli uomini avessero conosciuto la scrittura e le altre arti, ma nel nostro sono tutte molto recenti[42].

Restano alcuni monumenti di altro tipo, che servono soltanto a constatare la remota antichità di alcuni popoli, e che precedono tutte le epoche conosciute e tutti i libri: sono i prodigi dell'architettura come le piramidi e i palazzi d'Egitto, che hanno resistito al tempo. Erodoto, che viveva duemiladuecento anni fa, e che le aveva viste, non riuscì a sapere dai sacerdoti egizi in quale epoca fossero state erette.

È difficile attribuire meno di quattromila anni alla più antica delle piramidi; bisogna tuttavia considerare che questi sforzi dell'ostentazione dei re possono essere stati intrapresi solo molto tempo dopo la fondazione delle città. Ma si consideri anche che, per costruire delle città in un paese inondato tutti gli anni, era stato necessario in primo luogo sollevare, in quel terreno limaccioso, il livello delle città su palafitte e renderle irraggiungibili dall'inondazione; prima di compiere questa scelta forzata e di trovarsi in condizione di tentare questi grandi lavori, era stato necessario che, durante la piena del Nilo, la popolazione si fosse costruita dei rifugi tra le rocce che formano due catene a destra e a sinistra del fiume. Era stato necessario che queste popolazioni riunite disponessero di strumenti agricoli, di quelli dell'edilizia, cognizioni di agrimensura, insieme a leggi e un'amministrazione pubblica. Tutto ciò richiede necessariamente un lasso di tempo enorme. Sappiamo, conoscendo le complicate minuzie di cui quotidianamente necessitano i nostri atti più necessari e più modesti, quanto sia difficile compiere grandi cose, e come ci voglia non soltanto una tenacia infaticabile, ma molte generazioni animate dalla stessa tenacia.

Tuttavia, che sia stato Menes, Thaut o Cheope o Ramsete, a erigere una o due di queste masse prodigiose, non saremo per questo più edotti circa la storia dell'antico Egitto: la lingua di questo popolo è perduta. Non sappiamo dunque nient'altro, se non che, prima delle storie più antiche, ci sarebbe di che scrivere una storia antica.

Voltaire scriveva queste pagine nel 1758.

[64] I cinque paragrafi conclusivi non si trovavano nell'*Encyclopédie* nel 1765; furono aggiunto nel 1771.

[65] Questo paragrafo non si trova nell'*Encyclopédie*; fu aggiunto nel 1771.

[66] I Discepoli di Giovanni Battista sono i Mandei; i ghebri, sono i Parsi, seguaci di Zoroastro; i baniani sono una casta di commercianti indiani. I paragrafi fino a «È sufficiente che si sappia…» sono

ce parti nécessaire, et avant d'être en état de tenter ces grands travaux, que les peuples se fussent pratiqué des retraites, pendant la crue du Nil, au milieu des rochers qui forment deux chaînes à droite et à gauche de ce fleuve. Il avait fallu que ces peuples rassemblés eussent les instruments du labourage, ceux de l'architecture, une connaissance de l'arpentage, avec des lois et une police. Tout cela demande nécessairement un espace de temps prodigieux. Nous voyons, par les longs détails qui regardent tous les jours nos entreprises les plus nécessaires et les plus petites, combien il est difficile de faire de grandes choses, et qu'il faut non seulement une opiniâtreté infatigable, mais plusieurs générations animées de cette opiniâtreté.

Cependant, que ce soit Menès, Thaut ou Chéops, ou Ramessès, qui aient élevé une ou deux de ces prodigieuses masses, nous n'en serons pas plus instruits de l'histoire de l'ancienne Égypte la langue de ce peuple est perdue. Nous ne savons donc autre chose, sinon qu'avant les plus anciens historiens il y avait de quoi faire une histoire ancienne.

Section II

Comme nous avons déjà vingt mille ouvrages, la plupart en plusieurs volumes, sur la seule histoire de France, et qu'un homme studieux qui vivrait cent ans n'aurait pas le temps de les lire, je crois qu'il est bon de savoir se borner. Nous sommes obligés de joindre à la connaissance de notre pays celle de l'histoire de nos voisins. Il nous est encore moins permis d'ignorer les grandes actions des Grecs et des Romains, et leurs lois qui sont encore en grande partie les nôtres. Mais si à cette étude nous voulions ajouter celle d'une antiquité plus reculée, nous ressemblerions alors à un homme qui quitterait Tacite et Tite Live pour étudier sérieusement les *Mille et une Nuits.* Toutes les origines des peuples sont visiblement des fables; la raison en est que les hommes ont dû vivre longtemps en corps de peuples, et apprendre à faire du pain et des habits (ce qui était difficile), avant d'apprendre à transmettre toutes leurs pensées à la postérité (ce qui était plus difficile encore). L'art d'écrire n'a pas certainement plus de six mille ans chez les Chinois; et, quoi qu'en aient dit les Chaldéens et les Égyptiens, il n'y a guère d'apparence qu'ils aient su plus tôt écrire et lire couramment.

L'histoire des temps antérieurs ne put donc être transmise que de mémoire; et on sait assez combien le souvenir des choses passées s'altère de génération en génération. C'est l'imagination seule qui a écrit les premières histoires. Non seulement chaque peuple inventa son origine, mais il inventa aussi l'origine du monde entier.

Si l'on on croit Sanchoniathon, les choses commencèrent d'abord par un air épais que le vent raréfia; le désir et l'amour en naquirent, et de l'union du désir et de l'amour furent formés les animaux. Les astres ne vinrent qu'ensuite, mais seulement pour orner le ciel, et pour réjouir la vue des animaux qui étaient sur la terre.

Le Knef des Égyptiens, leur Oshireth et leur Isheth, que nous nommons Osiris et Isis, ne sont guère moins ingénieux et moins ridicules. Les Grecs embellirent toutes ces fictions; Ovide les recueillit et les orna des charmes de la plus belle poésie. Ce qu'il dit d'un dieu qui débrouille le chaos, et de la formation de l'homme, est sublime:

Sanctius his animal mentisque capacius altae
Deerat adhuc, et quod dominari in cetera posset.
Natus homo est.
[…]
Pronaque quum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Sezione II

Siccome, soltanto sulla storia di Francia, abbiamo già ventimila opere, la maggior parte in diversi volumi, e un uomo studioso che vivesse cent'anni non avrebbe il tempo di leggerle, credo che sia opportuno sapersi limitare. Siamo costretti a unire alla conoscenza del nostro paese quella della storia dei nostri vicini. Ancor meno lecito è ignorare le grandi gesta dei Greci e dei Romani, e le loro leggi, che in massima parte sono ancora le nostre. Ma se a questi studi vogliamo aggiungere quello dell'antichità più remota, assomiglieremmo allora a un uomo che abbandonasse Tacito e Tito Livio per studiare seriamente le *Mille e una notte*. Tutte le origini dei popoli sono palesemente favolose; il motivo è che gli uomini hanno dovuto vivere a lungo riuniti in popoli e imparare a fare pane e abiti (cosa difficile), prima d'imparare a tramandare tutti i propri pensieri alla posterità (cosa ancora più difficile). L'arte di scrivere non ha certamente più di seimila anni presso i Cinesi; e, qualunque cosa abbiano detto i Caldei e gli Egizi, non c'è prova che questi sapessero scrivere e leggere correntemente in tempi più remoti.

La storia delle epoche anteriori può dunque essere tramandata soltanto per mezzo della memoria orale; ed è noto come il ricordo delle cose passate si alteri di generazione in generazione. Le prime storie sono state scritte dalla sola immaginazione. Ogni popolo non soltanto inventa le proprie origini, ma inventa pure le origini del mondo intero.

Se si crede a Sancuniatone, le cose ebbero principio da un'aria densa che il vento rese rarefatta; ne nacquero il desiderio e l'amore, e dall'unione del desiderio e dell'amore vennero formati gli animali. In seguito ne derivarono gli astri, ma soltanto per ornare il cielo e rallegrare la vista degli animali che stavano sulla terra.

Il Knef degli Egizi, i loro Oshireth e Ishteth, che noi chiamiamo Osiris e Isis, non sono meno ingegnosi e meno ridicoli. I Greci abbellirono tutte queste finzioni; Ovidio le raccolse e le ornò con gli incanti della più bella poesia. Ciò che egli dice di un dio che sbroglia il caos, e della formazione dell'uomo, è sublime:

Sanctius his animal mentisque capacius altae
Deerat adhuc, et quod dominari in caetera posset.
Natus homo est.
[…]
Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus[43].

Esiodo e gli altri che scrissero tanto tempo prima sono bel lungi dall'essersi espressi con questa sublime eleganza. Ma, tra questo felice momento in cui l'uomo venne formato e i tempi delle olimpiadi, tutto è precipitato in una profonda oscurità.

Erodoto risale ai giochi olimpici, narrando storielle ai Greci riuniti, come una vecchia a dei bambini. Comincia col dire che i Fenici navigarono dal mar Rosso al Mediterraneo, e ciò presuppone che quei Fenici avessero doppiato il capo di Buona Speranza e fatto il giro dell'Africa.

Poi viene il ratto di Io, quindi la favole di Gige e di Candaule, quindi alcune belle storie di briganti e quella della figlia del re d'Egitto Cheope, che, avendo richiesto una pietra da taglio a ognuno dei suoi amanti, ne ottenne abbastanza da costruire una delle più belle piramidi.

Aggiungete a tutto ciò piramidi, oracoli, prodigi, raggiri di sacerdoti, e avrete la storia del genere umano.

I primi tempi della storia romana sembrano scritti da un Erodoto; i nostri vincitori e i nostri legislatori sapevano contare gli anni soltanto piantando chiodi in un muro per mano del loro pontefice massimo.

un'aggiunta del 1771.

[67] Si veda la voce *Saverio*.

[68] Nell' *Encyclopédie* l'ordine di questo paragrafo e del seguente era invertito.

[69] Qui terminava la voce nell'*Encyclopédie*. Mentre nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, nel 1771, qui di seguito si leggeva il cap. III del *Pyrrhonisme de l'histoire*.

[70] *Paralipomena*, in greco, è il nome dei libri delle *Cronache*; i quattro libri dei *Re* secondo la *Vulgata*

Il s'en faut bien qu'Hésiode et les autres qui écrivirent si longtemps auparavant se soient exprimés avec cette sublimité élégante. Mais, depuis ce beau moment où l'homme fut formé jusqu'au temps des olympiades, tout est plongé dans une obscurité profonde.

Hérodote arrive aux jeux olympiques, et fait des contes aux Grecs assemblés, comme une vieille à des enfants. Il commence par dire que les Phéniciens naviguèrent de la mer Rouge dans la Méditerranée, ce qui suppose que ces Phéniciens avaient doublé notre cap de Bonne-Espérance, et fait le tour de l'Afrique.

Ensuite vient l'enlèvement d'Io, puis la fable de Gygès et de Candaule, puis de belles histoires de voleurs, et celle de la fille du roi d'Égypte Chéops, qui ayant exigé une pierre de taille de chacun de ses amants, en eut assez pour bâtir une des plus belles pyramides.

Joignez à cela des oracles, des prodiges, des tours de prêtres, et vous avez l'histoire du genre humain.

Les premiers temps de l'histoire romaine semblent écrits par des Hérodotes; nos vainqueurs et nos législateurs ne savaient compter leurs années qu'en fichant des clous dans une muraille par la main de leur grand pontife.

Le grand Romulus, roi d'un village, est fils du dieu Mars et d'une religieuse qui allait chercher de l'eau dans sa cruche. Il a un dieu pour père, une catin pour mère, et une louve pour nourrice. Un bouclier tombe du ciel exprès pour Numa. On trouve les beaux livres des Sibylles. Un augure coupe un gros caillou avec un rasoir par la permission des dieux. Une vestale met à flot un gros vaisseau engravé, en le tirant avec sa ceinture. Castor et Pollux viennent combattre pour les Romains, et la trace des pieds de leurs chevaux reste imprimée sur la pierre. Les Gaulois ultramontains viennent saccager Rome: les uns disent qu'ils furent chassés par des oies, les autres qu'ils remportèrent beaucoup d'or et d'argent; mais il est probable que dans ces temps-là, en Italie, il y avait beaucoup moins d'argent que d'oies. Nous avons imité les premiers historiens romains, au moins dans leur goût pour les fables. Nous avons notre oriflamme apportée par un ange, la sainte ampoule par un pigeon; et quand nous joignons à cela le manteau de saint Martin, nous sommes bien forts.

Quelle serait l'histoire utile? celle qui nous apprendrait nos devoirs et nos droits, sans paraître prétendre à nous les enseigner.

On demande souvent si la fable du sacrifice d'Iphigénie est prise de l'histoire de Jephté, si le déluge de Deucalion est inventé en imitation de celui de Noé, si l'aventure de Philémon et de Baucis est d'après celle de Loth et de sa femme. Les Juifs avouent qu'ils ne communiquaient point avec les étrangers, que leurs livres ne furent connus des Grecs qu'après la traduction faite par ordre de Ptolémée; mais les Juifs furent longtemps auparavant courtiers et usuriers chez les Grecs d'Alexandrie. Jamais les Grecs n'allèrent vendre de vieux habits à Jérusalem. Il paraît qu'aucun peuple n'imita les Juifs, et que ceux-ci prirent beaucoup de choses des Babyloniens, des Égyptiens, et des Grecs.

Toutes les antiquités judaïques sont sacrées pour nous, malgré notre haine et notre mépris pour ce peuple. Nous ne pouvons à la vérité les croire par la raison; mais nous nous soumettons aux Juifs par la foi. Il y a environ quatre-vingts systèmes sur leur chronologie, et beaucoup plus de manières d'expliquer les événements de leur histoire: nous ne savons pas quelle est la véritable; mais nous lui réservons notre foi pour le temps où elle sera découverte.

Nous avons tant de choses à croire de ce savant et magnanime peuple, que toute notre croyance en est épuisée, et qu'il ne nous en reste plus pour les prodiges dont l'histoire des autres nations est pleine. Rollin a beau nous répéter les oracles d'Apollon et les merveilles de Sémiramis; il a beau transcrire tout ce qu'on a dit de la justice de ces anciens Scythes qui pillèrent si souvent l'Asie, et qui mangeaient des hommes dans l'occasion, il trouve un peu d'incrédulité chez les honnêtes gens.

Ce que j'admire le plus dans nos compilateurs modernes, c'est la sagesse et la bonne

Il grande Romolo, re d'un villaggio, è figlio del dio Marte e di una religiosa che andava a prendere acqua con la sua brocca. Ha un dio per padre, una sgualdrina per madre e una lupa per nutrice. Uno scudo cade dal cielo apposta per Numa. Vengono scoperti i bei libri delle sibille. Col permesso degli dèi, un augure taglia una grossa pietra con un rasoio. Una vestale trascina in mare una grande imbarcazione arenata, trainandola con la propria cintura. Castore e Polluce vengono a combattere per i Romani e le impronte degli zoccoli dei loro cavalli rimangono impresse nella pietra. I Galli oltremontani giungono a saccheggiare Roma: alcuni dicono che vennero cacciati dalle oche, altri che portarono via molto oro e argento; ma è probabile che a quei tempi, in Italia, ci fossero molte più oche che argento. Noi abbiamo imitato i primi storici romani, almeno nel loro gusto per le favole. Abbiamo la nostra orifiamma portataci da un angelo e la santa ampolla da un piccione; e, una volta aggiunto a ciò il mantello di san Martino, siamo ben agguerriti.

Quale sarebbe una storia utile? Quella che ci facesse conoscere i nostri doveri e i nostri diritti, senza aver la pretesa di insegnarceli.

Ci si domanda spesso se il sacrificio di Ifigenia sia tratto dalla storia di Iefte, se il diluvio di Deucalione sia stato immaginato a imitazione di quello di Noè[44], se l'avventura di Filemone e Bauci sia tratta da quella di Lot e di sua moglie. Gli Ebrei ammettono che non comunicavano con gli stranieri, che i loro libri vennero conosciuti dai Greci solo dopo che furono tradotti per ordine di Tolomeo; ma prima, e per molto tempo, gli Ebrei furono sensali e usurai presso i Greci di Alessandria. Mai i Greci andarono a vendere vestiti usati a Gerusalemme. A quanto pare nessun popolo ha imitato gli Ebrei, mentre costoro presero molte cose dai Babilonesi, dagli Egizi e dai Greci.

Tutte le antichità giudaiche sono sacre per noi, malgrado il nostro odio e il nostro disprezzo per questo popolo. Non possiamo, per la verità, credere loro in base alla ragione; ma ci sottomettiamo agli Ebrei per fede. Ci sono circa ottanta teorie sulla loro cronologia e un numero ancora maggiore di maniere per spiegare gli avvenimenti della loro storia: non sappiamo quale sia quella vera, ma le riserviamo la nostra fede per quando verrà scoperta.

Dobbiamo credere a tante cose a proposito di questo popolo colto e magnanimo che tutta la nostra fede si esaurisce in esse e non ce ne resta più per i prodigi di cui è piena la storia delle altre nazioni. Rollin ha un bel ripeterci gli oracoli di Apollo e le meraviglie di Semiramide; ha un bel trascrivere tutto ciò che è stato detto sulla giustizia degli antichi Sciti che tanto spesso saccheggiavano l'Asia e occasionalmente mangiavano uomini: egli incontra un po' di incredulità presso i gentiluomini.

Ciò che ammiro maggiormente nei nostri compilatori moderni è la sapienza e la buona fede con cui ci dimostrano come tutto ciò che un tempo accadde nei più grandi imperi del mondo accadde solo per istruire gli abitanti della Palestina. Se i re di Babilonia, nelle loro conquiste, vi avventano di passaggio sul popolo ebraico, è unicamente per correggere i peccati di questo popolo. Se il re chiamato Ciro diventa padrone di Babilonia, è per concedere agli Ebrei il permesso di ritornare a casa. Se Alessandro vince Dario, è per insediare rigattieri ebrei ad Alessandria. Quando i Romani aggiungono la Siria ai loro vasti domini e inglobano il piccolo paese della Giudea nel proprio impero, è sempre al fine di istruire gli Ebrei; gli Arabi e i Turchi sono arrivati unicamente per correggere questo popolo

corrispondono agli attuali *Samuele* 1 e 2 e *Re* 1 e 2.

[71] Queste storie di omicidi sono narrate dei libri di Samuele (in particolare nel Secondo) e dei Re (Primo e Secondo).

[72] Si veda la voce *Costantino*.

[73] Hut nel 1761. Si veda la voce *Davide*.

[74] Voltaire ricoprì tale carica alla Corte di Luigi XV, dal 1745 fino al momento della partenza per la Prussia, nel 1750.

[75] Nella voce *Età*.

foi avec laquelle ils nous prouvent que tout ce qui arriva autrefois dans les plus grands empires du monde n'arriva que pour instruire les habitants de la Palestine. Si les rois de Babylone, dans leurs conquêtes, tombent en passant sur le peuple hébreu, c'est uniquement pour corriger ce peuple de ses péchés. Si le roi qu'on a nommé Cyrus se rend maître de Babylone, c'est pour donner à quelques Juifs la permission d'aller chez eux. Si Alexandre est vainqueur de Darius, c'est pour établir des fripiers juifs dans Alexandrie. Quand les Romains joignent la Syrie à leur vaste domination, et englobent le petit pays de la Judée dans leur empire, c'est encore pour instruire les Juifs; les Arabes et les Turcs ne sont venus que pour corriger ce peuple aimable. Il faut avouer qu'il a eu une excellente éducation; jamais on n'eut tant de précepteurs: et voilà comme l'histoire est utile.

Mais ce que nous avons de plus instructif, c'est la justice exacte que les clercs ont rendue à tous les princes dont ils n'étaient pas contents. Voyez avec quelle candeur impartiale saint Grégoire de Nazianze juge l'empereur Julien le philosophe: il déclare que ce prince, qui ne croyait point au diable, avait un commerce secret avec le diable, et qu'un jour que les démons lui apparurent tout enflammés sous des figures trop hideuses, il les chassa en faisant par inadvertance des signes de croix.

Il l'appelle un *furieux*, un *misérable;* il assure que Julien immolait de jeunes garçons et de jeunes filles toutes les nuits dans des caves. C'est ainsi qu'il parle du plus clément des hommes, qui ne s'était jamais vengé des invectives que ce même Grégoire proféra contre lui pendant son règne.

Une méthode heureuse de justifier les calomnies dont on accable un innocent, c'est de faire l'apologie d'un coupable. Par là tout est compensé; et c'est la manière qu'emploie le même saint de Nazianze. L'empereur Constance, oncle et prédécesseur de Julien, à son avènement à l'empire avait massacré Julius, frère de sa mère, et ses deux fils, tous trois déclarés augustes; c'était une méthode qu'il tenait de son père le grand Constantin; il fit ensuite assassiner Gallus, frère de Julien. Cette cruauté qu'il exerça contre sa famille, il la signala contre l'empire: mais il était dévot; et même, dans la bataille décisive qu'il donna contre Magnence, il pria Dieu dans une église pendant tout le temps que les armées furent aux mains. Voilà l'homme dont Grégoire fait le panégyrique. Si les saints nous font connaître ainsi la vérité, que ne doit-on pas attendre des profanes, surtout quand ils sont ignorants, superstitieux, et passionnés?

On fait quelquefois aujourd'hui un usage un peu bizarre de l'étude de l'histoire. On déterre des chartes du temps de Dagobert, la plupart suspectes et mal entendues, et on en infère que des coutumes, des droits, des prérogatives, qui subsistaient alors, doivent revivre aujourd'hui. Je conseille à ceux qui étudient et qui raisonnent ainsi, de dire à la mer: «Tu as été autrefois à Aigues-Mortes, à Fréjus, à Ravenne, à Ferrare; retournes-y tout à l'heure.

SECTION III

De l'utilité de l'histoire

Cet avantage consiste surtout dans la comparaison qu'un homme d'État, un citoyen peut faire des lois et des mœurs étrangères avec celles de son pays; c'est ce qui excite l'émulation des nations modernes dans les arts, dans l'agriculture, dans le commerce.

Les grandes fautes passées servent beaucoup en tout genre; on ne saurait trop remettre devant les yeux les crimes et les malheurs[28]. On peut, quoi qu'on en dise, prévenir les uns et les autres; l'histoire du tyran Christiern peut empêcher une nation de confier le pouvoir absolu à un tyran; et le désastre de Charles XII devant Pultava avertit un général de ne pas s'enfoncer dans l'Ukraine sans avoir de vivres.

C'est pour avoir lu les détails des batailles de Crécy, de Poitiers, d'Azincourt, de Saint-Quentin, de Gravelines, etc., que le célèbre maréchal de Saxe se déterminait à chercher, autant qu'il pouvait, des affaires de poste.

Les exemples font un grand effet sur l'esprit d'un prince qui lit avec attention. Il verra que Henri IV n'entreprit sa grande guerre, qui devait changer le système de

amabile. Bisogna ammettere che esso ha ricevuto un'educazione eccellente; nessuno ha mai avuto tanti precettori: ecco in che modo la storia è utile.

Ma ciò che abbiamo di più istruttivo è la perfetta giustizia che i chierici hanno reso a tutti i principi di cui non sono stati contenti. Notate con quale imparziale candore san Gregorio Nazianzeno giudica l'imperatore Giuliano, il filosofo: egli afferma che questo principe, che non credeva affatto al diavolo, avesse rapporti segreti con esso, e che un giorno in cui i demoni gli apparvero tutti in fiamme sotto un aspetto troppo orrendo, li cacciò facendo inavvertitamente il segno della croce.

Egli lo definisce un pazzo *furioso*, un *miserabile*; assicura che Giuliano immolava tutte le notti fanciulli e fanciulle nei sotterranei. È così che costui parla del più clemente degli uomini, il quale non si è mai vendicato delle invettive che questo stesso Gregorio proferiva contro di lui durante il suo regno[45].

Un metodo fortunato per giustificare le calunnie con cui si perseguita un innocente consiste nel fare l'apologia di un colpevole. In questo modo tutto viene compensato; è la maniera adottata dallo stesso santo di Nazianzo. L'imperatore Costanzo, zio e predecessore di Giuliano, al proprio avvento al potere aveva massacrato Giulio, fratello di sua madre, e due figli suoi, tutti e tre dichiarati augusti: era un metodo che aveva ereditato da suo padre, il grande Costantino; in seguito, fece assassinare Gallo, fratello di Giuliano. La crudeltà che aveva esercitato contro la propria famiglia la dimostrò contro l'impero; ma egli era devoto, e addirittura, durante la battaglia decisiva che mosse contro Magnenzio, per tutto il tempo in cui gli eserciti si batterono, pregò Dio in una chiesa. Questo è l'uomo di cui Gregorio fa il panegirico[46]. Se questo è il modo in cui i santi ci fanno conoscere la verità, cosa ci dovremmo attendere dai profani, soprattutto quando sono ignoranti, superstiziosi ed esaltati?

Oggi si fa talvolta un uso un po' bizzarro dello studio della storia. Si dissotterrano alcune carte del tempo di Dagoberto, per la maggior parte dubbie e mal comprese, e se ne inferisce che, usanze, diritti, prerogative, che esistevano allora, debbano rivivere oggi. Consiglio quanti studiano e ragionano in questo modo di dire al mare: Un tempo raggiungevi Aigues-Mortes, Fréjus, Ravenna, Ferrara; ritornaci immediatamente.

Sezione III

Sull'utilità della storia

Questo pregio consiste soprattutto nel confronto che un uomo di Stato o un cittadino può fare tra le leggi e i costumi stranieri e quelli del proprio paese: è questo che suscita l'emulazione tra le nazioni moderne nelle arti, nell'agricoltura, nel commercio.

I grandi errori del passato sono molto utili in ogni ambito; non si riproporranno mai abbastanza agli occhi degli uomini i crimini e le sciagure[47]. È possibile, checché se ne dica, prevenire gli uni e le altre; la storia del tiranno Christiern può impedire a una nazione di concedere il potere assoluto a un tiranno; e il disastro di Carlo XII davanti a Poltava ammonisce un generale di non addentrarsi nell'Ucraina senza viveri.

Il celebre maresciallo di Saxe si risolse a cercare, per quanto poteva, degli acquartieramenti, perché aveva letto i dettagli delle battaglie di Crécy, di Poitiers, d'Azincourt, di Saint-Quentin, di Gravelines, ecc.

Gli esempi producono un grande effetto sull'animo di un principe che legga con attenzione. Questi vedrà che Enrico IV intraprese la sua grande guerra, che doveva mutare l'ordine dell'Europa, solamente dopo

[76] Cfr. Voltaire, *Homme aux quarante écus*, II (1768).

[77] Cfr. C.-A. Helvétius, *De l'Esprit*, disc. I, cap. I.

[78] Le parole «l'innocente, il buon Helvétius» non figuravano nell'edizione del 1771. Esse furono, così come i quattro capoversi che seguono, aggiunte nel 1774. (B.) Si vedano le voci *Lettere, uomini di lettere o letterati* e *Perché (i)*. Il decreto di condanna dell'*Esprit* è del 6 febbraio 1759.

[79] *De l'Esprit*, disc. II, cap. XXIV. Questa propo-

l'Europe, qu'après s'être assuré du nerf de la guerre pour la pouvoir soutenir plusieurs années sans aucun nouveau secours de finances.

Il verra que la reine Élisabeth, par les seules ressources du commerce et d'une sage économie, résista au puissant Philippe II, et que de cent vaisseaux qu'elle mit en mer contre la flotte invincible, les trois quarts étaient fournis par les villes commerçantes d'Angleterre.

La France non entamée sous Louis XIV, après neuf ans de la guerre la plus malheureuse, montrera évidemment l'utilité des places frontières qu'il construisit. En vain l'auteur des causes de la chute de l'empire romain blâme-t-il Justinien d'avoir eu la même politique; il ne devait blâmer que les empereurs qui négligèrent ces places frontières, et qui ouvrirent les portes de l'empire aux barbares.

[29]Un avantage que l'histoire moderne a sur l'ancienne est d'apprendre à tous les potentats que depuis le XV^e^ siècle on s'est toujours réuni contre une puissance trop prépondérante. Ce système d'équilibre a toujours été inconnu des anciens, et c'est la raison des succès du peuple romain, qui ayant formé une milice supérieure à celle des autres peuples, les subjugua l'un après l'autre, du Tibre jusqu'à l'Euphrate.

Il est nécessaire de remettre souvent sous les yeux les usurpations des papes, les scandaleuses discordes de leurs schismes, la démence des disputes de controverse, les persécutions, les guerres enfantées par cette démence, et les horreurs qu'elles ont produites.

Si on ne rendait pas cette connaissance familière aux jeunes gens, s'il n'y avait qu'un petit nombre de savants instruits de ces faits, le public serait aussi imbécile qu'il l'était du temps de Grégoire VII. Les calamités de ces temps d'ignorance renaîtraient infailliblement, parce qu'on ne prendrait aucune précaution pour les prévenir. Tout le monde sait à Marseille par quelle inadvertance la peste fut apportée du Levant, et on s'en préserve.

Anéantissez l'étude de l'histoire, vous verrez peut-être des Saint-Barthélemy en France, et des Cromwell en Angleterre.

Certitude de l'histoire

Toute certitude qui n'est pas démonstration mathématique n'est qu'une extrême probabilité: il n'y a pas d'autre certitude historique.

Quand Marc-Paul parla le premier, mais le seul, de la grandeur et de la population de la Chine, il ne fut pas cru, et il ne put exiger de croyance. Les Portugais qui entrèrent dans ce vaste empire plusieurs siècles après commencèrent à rendre la chose probable. Elle est aujourd'hui certaine, de cette certitude qui naît de la déposition unanime de mille témoins oculaires de différentes nations, sans que personne ait réclamé contre leur témoignage.

Si deux ou trois historiens seulement avaient écrit l'aventure du roi Charles XII, qui, s'obstinant à rester dans les États du sultan son bienfaiteur, malgré lui, se battit avec ses domestiques contre une armée de janissaires et de Tartares, j'aurais suspendu mon jugement; mais ayant parlé à plusieurs témoins oculaires, et n'ayant jamais entendu révoquer cette action en doute, il a bien fallu la croire; parce qu'après tout, si elle n'est ni sage ni ordinaire, elle n'est contraire ni aux lois de la nature ni au caractère du héros[30].

Ce qui répugne au cours ordinaire de la nature ne doit pas être cru, à moins qu'il ne soit attesté par des hommes animés visiblement de l'esprit divin, et qu'il soit impossible de douter de leur inspiration. Voilà pourquoi, à l'article *Certitude* du *Dictionnaire encyclopédique*, c'est un grand paradoxe de dire qu'on devrait croire aussi bien tout Paris qui affirmerait avoir vu ressusciter un mort, qu'on croit tout Paris quand il dit qu'on a gagné la bataille de Fontenoy. Il paraît évident que le témoignage de tout Paris sur une chose improbable ne saurait être égal au témoignage de tout Paris sur une chose probable. Ce sont là les premières notions de la saine logique. Un tel dictionnaire ne devrait être consacré qu'à la vérité[31].

essersi assicurato del nerbo della guerra[48] per poterla sostenere per molti anni senza alcun nuovo soccorso finanziario.

Vedrà che la regina Elisabetta, con le sole risorse del commercio e d'una saggia economia, resistette al potente Filippo II, e che di cento vascelli che ella mise in mare contro la flotta invincibile, tre quarti erano forniti dalle città commerciali dell'Inghilterra.

La Francia, intatta sotto Luigi XIV, dopo nove anni di guerra disgraziatissima, mostrerà in maniera lampante l'utilità delle piazzeforti di frontiera che egli costruì. Inutilmente l'autore delle cause della caduta dell'impero romano[49] biasima Giustiniano per aver seguito la stessa politica; avrebbe dovuto biasimare soltanto quegli imperatori che trascurarono queste piazzeforti di frontiera e che aprirono le porte dell'impero ai barbari.

[50]Un vantaggio che la storia moderna presenta rispetto a quella antica è di fare sapere a tutti i potentati che dal XV secolo ci si è sempre riuniti contro una potenza troppo preponderante. Questo sistema di equilibri è sempre rimasto ignoto agli antichi, ed è questa la ragione del successo del popolo romano, che, avendo costituito una milizia superiore rispetto a quella degli altri popoli, li sottomise uno dopo l'altro, dal Tevere fino all'Eufrate.

[51]È necessario rimettere spesso davanti agli occhi le usurpazioni dei papi, le scandalose discordie dei loro scismi, l'idiozia delle dispute sulle controversie dottrinali, le persecuzioni, le guerre generate da questa idiozia e gli orrori che hanno prodotto.

Se non si rendesse famigliare questa conoscenza ai giovani, se solo un ristretto numero di studiosi fosse a conoscenza di questi fatti, il pubblico sarebbe tanto imbecille quanto lo era ai tempi di Gregorio VII. Le calamità di quei tempi di ignoranza rinascerebbero infallibilmente, perché non verrebbe presa alcuna precauzione per prevenirle. A Marsiglia tutti sanno a causa di quale inavvertenza la peste venne introdotta dal Levante[52] e se ne difendono.

Cancellate lo studio della storia e forse vedrete notti di San Bartolomeo in Francia e dei Cromwell in Inghilterra.

Certezza della storia

Ogni certezza che non sia matematicamente dimostrata è solo un'estrema probabilità: in storia non v'è altra certezza.

Quando, per primo, ma unico, Marco Polo parlò della vastità e della popolazione della Cina, non venne creduto, né poté pretendere che gli si desse credito. I Portoghesi, che penetrarono in questo vasto impero parecchi secoli più tardi, cominciarono a rendere probabile la cosa. Oggi essa è certa, di quella certezza che nasce dalla deposizione unanime di mille testimoni oculari di diverse nazioni, senza che nessuno abbia avuto da reclamare contro la loro testimonianza.

Se soltanto due o tre storici avessero scritto dell'avventura di re Carlo XII, il quale, ostinandosi a rimanere negli Stati del sultano suo benefattore, suo malgrado, si scontrò insieme ai propri servitori con un esercito di giannizzeri e di Tartari, avrei sospeso il mio giudizio; avendo però parlato con diversi testimoni oculari, e non avendo mai sentito mettere in dubbio questa impresa, è stato necessario credervi; poiché, in fin dei conti, se essa non è né assennata né consueta, non è contraria né alle leggi della natura né al carattere dell'eroe[53].

Ciò che ripugna al corso ordinario della natura non deve assolutamente essere creduto, a meno che non venga attestato da uomini palesemente animati dallo spirito divino, della cui ispirazione sia impossibile dubitare. Ecco perché, nell'articolo *Certezza*[54] del *Dizionario enciclopedico*, è un grande paradosso dire che si dovrebbe ugualmente credere all'intera Parigi se questa affermas-

sizione in effetti figura nella censura che dell'*Esprit* fece la Facoltà di Teologia della Sorbona.

[80] *De l'Esprit*, disc. II, cap. X.

[81] Maupertuis. (V.)

[82] Cfr. Maupertuis, *Lettres*, in Id., *Œuvres*, 4 tt., Lyon, 1756, t. II, pp. 310-311 (XIX: *Sur l'art de prolonger la vie*).

[83] Si veda la voce *America*, e cfr. Voltaire, *Introduction*, II, all'*Essai sur les mœurs*.

[84] Si veda la voce *Catena degli esseri creati*.

Incertitude de l'histoire

On distingue les temps en fabuleux et historiques. Mais les historiques auraient dû être distingués eux-mêmes en vérités et en fables. Je ne parle pas ici de fables reconnues aujourd'hui pour telles; il n'est pas question, par exemple, des prodiges dont Tite Live a embelli ou gâté son histoire: mais, dans les faits les plus reçus, que de raisons de douter!

Qu'on fasse attention que la république romaine a été cinq cents ans sans historiens; que Tite Live lui-même déplore la perte des autres monuments qui périrent presque tous dans l'incendie de Rome, *pleraque interiere;* qu'on songe que dans les trois cents premières années l'art d'écrire était très rare, *rarae per eadem tempora litterae;* il sera permis alors de douter de tous les événements qui ne sont pas dans l'ordre ordinaire des choses humaines.

Sera-t-il bien probable que Romulus, le petit-fils du roi des Sabins, aura été forcé d'enlever des Sabines pour avoir des femmes? L'histoire de Lucrèce sera-t-elle bien vraisemblable? Croira-t-on aisément, sur la foi de Tite Live, que le roi Porsenna s'enfuit plein d'admiration pour les Romains, parce qu'un fanatique avait voulu l'assassiner? Ne sera-t-on pas porté, au contraire, à croire Polybe, qui était antérieur à Tite Live de deux cents années? Polybe dit que Porsenna subjugua les Romains; cela est bien plus probable que l'aventure de Scévola, qui se brûla entièrement la main parce qu'elle s'était méprise. J'aurais défié Poltrot d'en faire autant.

L'aventure de Régulus, enfermé par les Carthaginois dans un tonneau garni de pointes de fer, mérite-t-elle qu'on la croie? Polybe contemporain n'en aurait-il pas parlé si elle avait été vraie? Il n'en dit pas un mot: n'est-ce pas une grande présomption que ce conte ne fut inventé que longtemps après pour rendre les Carthaginois odieux?

Ouvrez le *Dictionnaire* de Moréri, à l'article *Régulus;* il vous assure que le supplice de ce Romain est rapporté dans Tite Live: cependant la décade où Tite Live aurait pu en parler est perdue; on n'a que le supplément de Freinshemius; et il se trouve que ce dictionnaire n'a cité qu'un Allemand du xviie siècle, croyant citer un Romain du temps d'Auguste. On ferait des volumes immenses de tous les faits célèbres et reçus dont il faut douter. Mais les bornes de cet article ne permettent pas de s'étendre.

Les temples, les fêtes, les cérémonies annuelles, les médailles même, sont-elles des preuves historiques?

On est naturellement porté à croire qu'un monument érigé par une nation pour célébrer un événement en atteste la certitude: cependant, si ces monuments n'ont pas été élevés par des contemporains, s'ils célèbrent quelques faits peu vraisemblables, prouvent-ils autre chose sinon qu'on a voulu consacrer une opinion populaire?

La colonne rostrale, érigée dans Rome par les contemporains de Duillius, est sans doute une preuve de la victoire navale de Duillius: mais la statue de l'augure Naevius, qui coupait un caillou avec un rasoir, prouvait-elle que Naevius avait opéré ce prodige? Les statues de Cérès et de Triptolème, dans Athènes, étaient-elles des témoignages incontestables que Cérès était descendue de je ne sais quelle planète pour venir enseigner l'agriculture aux Athéniens? Le fameux Laocoon, qui subsiste aujourd'hui si entier, atteste-t-il bien la vérité de l'histoire du cheval de Troie?

Les cérémonies, les fêtes annuelles établies par toute une nation, ne constatent pas mieux l'origine à laquelle on les attribue. La fête d'Arion porté sur un dauphin se célébrait chez les Romains comme chez les Grecs. Celle de Faune rappelait son aventure avec Hercule et Omphale, quand ce dieu, amoureux d'Omphale, prit le lit d'Hercule pour celui de sa maîtresse.

La fameuse fête des lupercales était établie en l'honneur de la louve qui allaita Romulus et Remus.

Sur quoi était fondée la fête d'Orion, célébrée le cinq des ides de mai? Le voici. Hyrée reçut chez lui Jupiter, Neptune et Mercure; et quand ses hôtes prirent congé, ce bonhomme, qui n'avait point de femme et qui voulait avoir un enfant, témoigna sa douleur

se di aver visto resuscitare un morto come si crede all'intera Parigi quando essa dice che la battaglia di Fontenoy è stata vinta. Pare evidente che la testimonianza dell'intera Parigi su una cosa improbabile non dovrebbe avere lo stesso valore di una testimonianza dell'intera Parigi su una cosa probabile. Queste sono le prime nozioni di una logica sana. Un simile dizionario dovrebbe essere dedicato unicamente alla verità[55].

Incertezza della storia

Le epoche si dividono in storiche e favolose. Quelle storiche, però, avrebbero dovuto essere distinte a loro volta in verità e favole. Non parlo, qui, delle favole riconosciute oggi come tali: non è questione, per esempio, dei prodigi con cui Tito Livio ha abbellito o rovinato la propria storia; ma, nei fatti più riconosciuti, quanti motivi per dubitare!

Si noti che la repubblica romana è rimasta cinquecento anni senza storici; che Tito Livio stesso deplora la perdita degli altri monumenti che scomparvero quasi tutti nell'incendio di Roma, *pleraque interiere* [*Storia romana*, VI, 1]; si pensi che nei primi trecento anni l'arte di scrivere era assai rara, *rarae per eadem tempora litterae*; sarà allora lecito dubitare di tutti gli avvenimenti che non appartengono all'ordine ordinario delle umane cose.

È davvero probabile che Romolo, nipote del re dei Sabini, sia stato costretto a rapire le Sabine per avere delle mogli [I, 9]? La storia di Lucrezia sarà dunque verosimile [I, 57-58]? Sarà facilmente credibile, sulla base di Tito Livio, che il re Porsenna se ne fuggì pieno d'ammirazione per i Romani, perché un fanatico voleva assassinarlo [II, 12]? Non si sarà, al contrario, inclini a credere a Polibio, anteriore a Tito Livio di duecento anni? Polibio [*Storie*, II, 18] dice che Porsenna sottomise i Romani: [56]ciò è ben più probabile dell'avventura di Scevola, che si bruciò interamente la mano perché essa aveva fallito. Avrei sfidato Poltrot a fare altrettanto.

L'avventura di Regolo, chiuso dai Cartaginesi in una botte munita di punte di ferro, merita di essere creduta? Se fosse stata vera, Polibio, contemporaneo, non ne avrebbe forse parlato? Non ne dice una parola: non è forse grande il sospetto che questo racconto sia stato inventato solo molto tempo dopo per rendere odiosi i Cartaginesi?

Aprite il *Dizionario* di Moréri alla voce *Regolo*; vi si assicura che Tito Livio riferisce del supplizio di questo Romano: tuttavia la decade in cui Tito Livio avrebbe potuto parlarne è perduta; abbiamo solamente il supplemento di Freinsheimius; e si scopre che questo dizionario non ha fatto che citare un Tedesco del XVII secolo, credendo di citare un Romano del tempo di Augusto. Si potrebbero fare volumi immensi raccogliendo tutti i fatti celebri e presi per buoni di cui bisognerebbe dubitare. Ma i limiti di questo articolo non permettono di diffondersi.

I templi, le feste, le cerimonie annuali, perfino le medaglie, sono prove storiche?

Si è naturalmente portati a credere che un monumento eretto da una nazione per celebrare un evento ne attesti la certezza: tuttavia, se questi monumenti non sono stati eretti dai contemporanei, se celebrano qualche fatto poco verosimile, provano forse altro se non che si è voluta consacrare un'opinione popolare?

La colonna rostrale eretta a Roma dai contemporanei di Duilio è senza dubbio una prova della vittoria navale di Duilio; ma la statua dell'augure Nevio, che tagliò una pietra con un rasoio [*Ab urbe condita*, 1, 36, 4], era forse la prova che Nevio avesse compiuto questo prodigio? Le statue di Cerere e di Trittolemo, ad Atene, erano forse testimonianze incontestabili che Cerere fos-

[85] Cfr. san Girolamo, *Les vies et les miracles des Saints Pères ermites*, tr. di R. Gautier, Rouen, 1687, pp. 8-9.

[86] Allusione al trentasettesimo (non al trentatreesimo) dei *Sermones ad fratres in eremo commorantes*.

[87] Si veda la voce *Economia* [*di parole*]. (V.)

[88] Si vedano le voci *Anatomia* e *Ignoranza*, nonché l'*Essai sur les mœurs*, cap. CXLI.

[89] Si veda la voce *Barba*, nonché *Singularités de la nature*, cap. XXXVI (1768).

aux trois dieux. On n'ose exprimer ce qu'ils firent sur la peau du bœuf qu'Hyrée leur avait servi à manger; ils couvrirent ensuite cette peau d'un peu de terre: de là naquit Orion au bout de neuf mois.

Presque toutes les fêtes romaines, syriennes, grecques, égyptiennes, étaient fondées sur de pareils contes, ainsi que les temples et les statues des anciens héros: c'étaient des monuments que la crédulité consacrait à l'erreur.

Un de nos plus anciens monuments est la statue de saint Denis portant sa tête dans ses bras.

Une médaille, même contemporaine, n'est pas quelquefois une preuve. Combien la flatterie n'a-t-elle pas frappé de médailles sur des batailles très indécises, qualifiées de victoires, et sur des entreprises manquées, qui n'ont été achevées que dans la légende? N'a-t-on pas en dernier lieu, pendant la guerre de 1740 des Anglais contre le roi d'Espagne, frappé une médaille qui attestait la prise de Carthagène par l'amiral Vernon, tandis que cet amiral levait le siège?

Les médailles ne sont des témoignages irréprochables que lorsque l'événement est attesté par des auteurs contemporains; alors ces preuves, se soutenant l'une par l'autre, constatent la vérité.

Doit-on dans l'histoire insérer des harangues, et faire des portraits?

Si dans une occasion importante un général d'armée, un homme d'État a parlé d'une manière singulière et forte, qui caractérise son génie et celui de son siècle, il faut sans doute rapporter son discours mot pour mot: de telles harangues sont peut-être la partie de l'histoire la plus utile. Mais pourquoi faire dire à un homme ce qu'il n'a pas dit? il vaudrait presque autant lui attribuer ce qu'il n'a pas fait. C'est une fiction imitée d'Homère; mais ce qui est fiction dans un poème devient à la rigueur mensonge dans un historien. Plusieurs anciens ont eu cette méthode; cela ne prouve autre chose sinon que plusieurs anciens ont voulu faire parade de leur éloquence aux dépens de la vérité.

Des portraits

Les portraits montrent encore bien souvent plus d'envie de briller que d'instruire. Des contemporains sont en droit de faire le portrait des hommes d'État avec lesquels ils ont négocié, des généraux sous qui ils ont fait la guerre. Mais qu'il est à craindre que le pinceau ne soit guidé par la passion! Il paraît que les portraits qu'on trouve dans Clarendon sont faits avec plus d'impartialité, de gravité et de sagesse, que ceux qu'on lit avec plaisir dans le cardinal de Retz.

Mais vouloir peindre les anciens, s'efforcer de développer leurs âmes, regarder les événements comme des caractères avec lesquels on peut lire sûrement dans le fond des cœurs, c'est une entreprise bien délicate, c'est dans plusieurs une puérilité.

De la maxime de Cicéron concernant l'histoire: que l'historien n'ose dire une fausseté, ni cacher une vérité

La première partie de ce précepte est incontestable; il faut examiner l'autre. Si une vérité peut être de quelque utilité à l'État, votre silence est condamnable. Mais je suppose que vous écriviez l'histoire d'un prince qui vous aura confié un secret, devez-vous la révéler? devez-vous dire à la postérité ce que vous seriez coupable de dire en secret à un seul homme? Le devoir d'un historien l'emportera-t-il sur un devoir plus grand?

Je suppose encore que vous ayez été témoin d'une faiblesse qui n'a point influé sur les affaires publiques, devez-vous révéler cette faiblesse? En ce cas l'histoire serait une satire.

Il faut avouer que la plupart des écrivains d'anecdotes sont plus indiscrets qu'utiles. Mais que dire de ces compilateurs insolents qui, se faisant un mérite de médire, impriment et vendent des scandales comme la Voisin vendait des poisons?

L'histoire satirique

Si Plutarque a repris Hérodote de n'avoir pas assez relevé la gloire de quelques villes grecques, et d'avoir omis plusieurs faits dignes de mémoire, combien sont plus

se discesa da non so quale pianeta per venire a insegnare l'agricoltura agli Ateniesi? Il famoso Laocoonte, che si è preservato così integro, attesta davvero la verità del cavallo di Troia?

Le cerimonie, le feste annuali sancite da tutta la nazione, non certificano maggiormente l'origine cui vengono fatte risalire. La festa di Arione trasportato da un delfino veniva celebrata sia presso i Romani che presso i Greci [Ovidio, *Fasti*, II, 79-110; Erodoto, I, 34]. Quella di Fauno ricordava la sua avventura con Ercole e Onfale, quando questo dio, innamorato di Onfale, scambiò il letto di Ercole per quello della sua amata [Ovidio, *Fasti*, II, 303-358].

La famosa festa dei lupercali venne istituita in onore della lupa che allattò Romolo e Remo.

Su cosa era fondata la festa di Orione, celebrata il quinto giorno delle idi di maggio? Su quanto segue. Ireo ricevette a casa propria Giove, Nettuno e Mercurio; quando i suoi ospiti presero congedo, il buon'uomo, che non aveva moglie e che voleva avere un figlio, espresse il proprio dolore ai tre dèi. Ci si perita a dire ciò che costoro fecero sulla pelle di bue su cui Ireo aveva servito loro da mangiare; coprirono poi questa pelle con un po' di terra: da essa, in capo a nove mesi, nacque Orione [Ovidio, *Fasti*, V, 493-544].

Quasi tutte le feste romane, siriache, greche, egizie, erano fondate su simili racconti, come pure i templi e le statue degli antichi eroi: erano monumenti che la credulità dedicava all'errore.

Uno dei nostri più antichi monumenti era la statua di san Dionigi, che teneva in braccio la propria testa[57].

Una medaglia, benché coeva, talvolta può non essere una prova. Quante volte l'adulazione non ha coniato medaglie per battaglie dall'esito assai indeciso, qualificandole come vittorie, e per imprese fallite, che hanno avuto successo solo nella leggenda? Non è stata forse coniata di recente, durante la guerra del 1740 tra gli Inglesi e il re di Spagna, una medaglia che attestava la conquista di Cartagena da parte dell'ammiraglio Vernon, mentre questo ammiraglio toglieva l'assedio?

Le medaglie sono testimonianze incontrovertibili solo quando l'evento è attestato da autori contemporanei; allora queste prove, confermandosi l'un l'altra, certificano la verità[58].

Si debbono inserire nella storia allocuzioni, e fare ritratti?

Se in un'occasione importante un generale d'armata, un uomo di Stato ha parlato in una maniera originale e vigorosa, che caratterizza il suo genio e quello del suo secolo, bisogna senza dubbio riferire il suo discorso parola per parola: simili allocuzioni sono forse la parte più utile della storia. Ma perché far dire a un uomo ciò che non ha detto? Tanto varrebbe quasi attribuirgli ciò che non ha compiuto. È una finzione imitata da Omero; ma, a rigore, ciò che in un poema è finzione diventa menzogna in un'opera di storia. Molti antichi hanno seguito questo metodo; ciò non dimostra altro se non che molti antichi hanno voluto fare sfoggio della loro eloquenza a spese della verità[59].

Sui ritratti

Molto spesso anche i ritratti rivelano più il desiderio di brillare che quello di istruire. I contemporanei hanno il diritto di fare il ritratto degli uomini di Stato con cui sono stati in relazione, dei generali sotto cui hanno combattuto. Ma c'è da temere che il pennello sia guidato dalla passione. Sembrerebbe che i ritratti che si trovano in Clarendon siano fatti con maggiore imparzialità, serietà e ponderatezza, di quelli che si leggono con diletto nel cardinale di Retz.

[90] Allusione a Rousseau.

[91] J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, *Notes*, V, 4.

[92] Cfr. La Fontaine, *Fables*, V, 5.

[93] J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, II parte, *incipit*. Si veda la voce *Legge naturale*.

[94] Nella voce *Donna*, dove tuttavia V. indica una proporzione di una donna ogni cinquanta uomini.

[95] La Francia.

répréhensibles aujourd'hui ceux qui, sans avoir aucun des mérites d'Hérodote, imputent aux princes, aux nations, des actions odieuses, sans la plus légère apparence de preuve? La guerre de 1741 a été écrite en Angleterre. On trouve dans cette histoire qu'à la bataille de Fontenoy les Français tirèrent sur les Anglais avec des balles empoisonnées et des morceaux de verre venimeux, et que le duc de Cumberland envoya au roi de France une boîte pleine de ces prétendus poisons trouvés dans les corps des Anglais blessés. Le même auteur ajoute que les Français ayant perdu quarante mille hommes à cette bataille, le parlement de Paris rendit un arrêt par lequel il était défendu d'en parler sous des peines corporelles.

Les mémoires frauduleux imprimés depuis peu sous le nom de Mme de Maintenon sont remplis de pareilles absurdités. On y trouve qu'au siège de Lille les alliés jetaient des billets dans la ville conçus en ces termes: «Français, consolez-vous, la Maintenon ne sera pas votre reine.»

Presque chaque page est souillée d'impostures et de termes offensants contre la famille royale et contre les familles principales du royaume, sans alléguer la plus légère vraisemblance qui puisse donner la moindre couleur à ces mensonges. Ce n'est point écrire l'histoire, c'est écrire au hasard des calomnies qui méritent le carcan.

On a imprimé en Hollande, sous le nom d'*Histoire*, une foule de libelles dont le style est aussi grossier que les injures, et les faits aussi faux qu'ils sont mal écrits. C'est, dit-on, un mauvais fruit de l'excellent arbre de la liberté. Mais si les malheureux auteurs de ces inepties ont eu la liberté de tromper les lecteurs, il faut user ici de la liberté de les détromper.

L'appât d'un vil gain, joint à l'insolence des mœurs abjectes, furent les seuls motifs qui engagèrent ce réfugié languedocien protestant, nommé Langlevieux, dit La Beaumelle, à tenter la plus infâme manœuvre qui ait jamais déshonoré la littérature. Il vend pour dix-sept louis d'or au libraire Esslinger de Francfort, en 1753, l'*Histoire du siècle de Louis XIV*, qui ne lui appartient point; et, soit pour s'en faire croire le propriétaire, soit pour gagner son argent, il la charge de notes abominables contre Louis XIV, contre son fils, contre le duc de Bourgogne, son petit-fils, qu'il traite sans façon de perfide et de traître envers son grand-père et la France. Il vomit contre le duc d'Orléans régent les calomnies les plus horribles et les plus absurdes; personne n'est épargné, et cependant il n'a jamais connu personne. Il débite sur les maréchaux de Villars, de Villeroy, sur les ministres, sur les femmes, des historiettes ramassées dans des cabarets; et il parle des plus grands princes comme de ses justiciables. Il s'exprime en juge des rois: «Donnez-moi, dit-il, un Stuart, et je le fais roi d'Angleterre.»

Cet excès de ridicule dans un inconnu n'a pas été relevé: il eût été sévèrement puni dans un homme dont les paroles auraient eu quelque poids. Mais il faut remarquer que souvent ces ouvrages de ténèbres ont du cours dans l'Europe; ils se vendent aux foires de Francfort et de Leipsick; tout le Nord en est inondé. Les étrangers qui ne sont pas instruits croient puiser dans ces libelles les connaissances de l'histoire moderne. Les auteurs allemands ne sont pas toujours en garde contre ces mémoires, ils s'en servent comme de matériaux; c'est ce qui est arrivé aux Mémoires de Ponts, de Montbrun, de Rochefort, de Vordac; à tous ces prétendus Testaments politiques des ministres d'État, composés par des faussaires; à la Dîme royale de Bois-Guillebert, impudemment donnée sous le nom du maréchal de Vauban; et à tant de compilations d'ana et d'anecdotes.

L'histoire est quelquefois encore plus maltraitée en Angleterre. Comme il y a toujours deux partis assez violents qui s'acharnent l'un contre l'autre jusqu'à ce que le danger commun les réunisse, les écrivains d'une faction condamnent tout ce que les autres approuvent. Le même homme est représenté comme un Caton et comme un Catilina. Comment démêler le vrai entre l'adulation et la satire? Il n'y a peut-être qu'une règle sûre, c'est de croire le bien qu'un historien de parti ose dire des héros de la faction contraire, et le mal qu'il ose dire des chefs de la sienne dont il n'aura pas à se plaindre.

Ma voler ritrarre gli antichi, sforzarsi di dischiuderne le anime, considerare gli avvenimenti come caratteri per mezzo dei quali si può leggere con certezza nel fondo dei cuori è impresa davvero delicata, per lo più è un'ingenuità.

Sulla massima di Cicerone a proposito della storia: che lo storico non osi dire una falsità né celare una verità[60].

La prima parte di questo precetto è incontestabile; è necessario esaminare l'altra. Se una verità può essere di qualche utilità allo Stato, il vostro silenzio è condannabile. Ma supponiamo che scriviate la storia di un principe che vi ha confidato un segreto: dovete rivelarlo? Dovete dire alla posterità ciò che sareste colpevole se lo diceste in segreto a un solo uomo? Il dovere di storico prevarrà su un dovere più alto?

Supponiamo ancora che siate stato testimone di una debolezza che non ha influito sugli affari pubblici, dovete rivelare tale debolezza? In tal caso, la storia diventerebbe una satira.

Bisogna riconoscere che la maggior parte degli scrittori di aneddoti sono più indiscreti che utili. Ma che dire di quei compilatori insolenti che, facendosi vanto della propria maldicenza, danno alle stampe e vendono scandali come la Voisin[61] vendeva veleni?

La storia satirica

Se Plutarco ha rimproverato Erodoto di non aver dato abbastanza risalto ad alcune città greche e di avere omesso molti fatti noti degni di memoria [*De Herodoti malignitate*, 42, 873 D; 43, 873 E-874 A]], quanto più biasimevoli sono oggi coloro che, senza avere alcuno dei meriti di Erodoto, imputano azioni spregevoli a principi, a nazioni, senza la minima parvenza di prove? La guerra del 1741 è stata scritta in Inghilterra[62]. In questa storia si scopre che, durante la battaglia di Fontenoy, «i Francesi spararono contro gli Inglesi pallottole avvelenate e frammenti di vetro velenoso, e che il duca di Cumberland inviò al re di Francia un baule pieno di questi presunti veleni rinvenuti nei corpi degli Inglesi feriti». Lo stesso autore aggiunge che, siccome i Francesi avevano perduto quarantamila uomini in questa battaglia, il parlamento di Parigi emanò un decreto secondo cui era vietato parlarne, a rischio di pene corporali.

Le false Memorie stampate di recente sotto il nome di Madame de Maintenon[63] sono piene di simili assurdità. Vi si legge che durante l'assedio di Lilla gli alleati lanciarono nella città volantini concepiti in questi termini: «Francesi, consolatevi; la Maintenon non sarà vostra regina».

Quasi ogni pagina è insozzata da imposture e da espressioni offensive contro la famiglia reale e contro le famiglie più importanti del regno, senza addurre la più lieve verisimiglianza che possa fornire la minima vivacità a queste menzogne. Questo non è scrivere la storia, ma scrivere a caso calunnie che meritano la gogna.

In Olanda è stata pubblicata, sotto il nome di *Storia*, una moltitudine di libelli, il cui stile è tanto grossolano quanto le ingiurie, e i fatti tanto falsi quanto scritti male. Questo, si dice, è un cattivo frutto dell'eccellente albero della libertà. Ma se gli sciagurati autori di queste insulsaggini hanno avuto la libertà di ingannare i lettori, bisogna far qui uso della libertà di disingannarli.

[64]L'attrattiva d'un vile guadagno, congiunta all'insolenza di costumi abietti, furono gli unici motivi che indussero quell'esule protestante della Linguadoca, di nome Langlevieux, detto La Beaumelle, a tentare la più infame manovra che mai abbia disonorato la letteratura. Costui, nel 1753, vende al libraio Esslinger di Francoforte, per diciassette luigi d'oro, la *Storia del secolo di Luigi XIV*,

[96] Qui finiva la voce nel 1771; la *Riflessione* che segue fu aggiunta nel 1774. Gli editori di Kehl nel 1785 avevano inserito qui, con il titolo di *Action de Dieu sur l'homme*, la sezione V dell'opuscolo *De l'âme, par Soranus* (*Mélanges*, 1774). *Dodona*, città dell'Epiro, in cui si trovava uno dei più antichi oracoli della Grecia. I suoi sacerdoti e le sue sacerdotesse interpretavano il fruscio delle foglie di quercia (o di faggio) per predire il futuro e assicurare la benevolenza delle divinità.

A l'égard des mémoires réellement écrits par les personnages intéressés, comme ceux de Clarendon, de Ludlow, de Burnet, en Angleterre; de La Rochefoucauld, de Retz, en France; s'ils s'accordent, ils sont vrais; s'ils se contrarient, doutez.

Pour les ana et les anecdotes, il y en a un sur cent qui peut contenir quelque ombre de vérité.

SECTION IV

De la méthode, de la manière d'écrire l'histoire, et du style

On en a tant dit sur cette matière, qu'il faut ici en dire très peu. On sait assez que la méthode et le style de Tite Live, sa gravité, son éloquence sage, conviennent à la majesté de la république romaine; que Tacite est plus fait pour peindre des tyrans; Polybe, pour donner des leçons de la guerre; Denys d'Halicarnasse, pour développer les antiquités.

Mais, en se modelant en général sur ces grands maîtres, on a aujourd'hui un fardeau plus pesant que le leur à soutenir. On exige des historiens modernes plus de détails, des faits plus constatés, des dates précises, des autorités, plus d'attention aux usages, aux lois, aux mœurs, au commerce, à la finance, à l'agriculture, à la population: il en est de l'histoire comme des mathématiques et de la physique; la carrière s'est prodigieusement accrue. Autant il est aisé de faire un recueil de gazettes, autant il est difficile aujourd'hui d'écrire l'histoire.

Daniel se crut un historien parce qu'il transcrivait des dates et des récits de batailles où l'on n'entend rien. Il devait m'apprendre les droits de la nation, les droits des principaux corps de cette nation, ses lois, ses usages, ses mœurs et comment ils ont changé. Cette nation est en droit de lui dire: «Je vous demande mon histoire encore plus que celle de Louis le Gros et de Louis Hutin. Vous me dites, d'après une vieille chronique écrite au hasard, que Louis VIII, étant attaqué d'une maladie mortelle, exténué, languissant, n'en pouvant plus, les médecins ordonnèrent à ce corps cadavéreux de coucher avec une jolie fille pour se refaire, et que le saint roi rejeta bien loin cette vilenie. Ah! Daniel, vous ne savez donc pas le proverbe italien *Donna ignuda manda l'uomo sotto la terra.* Vous deviez avoir un peu plus de teinture de l'histoire politique et de l'histoire naturelle.»

On exige que l'histoire d'un pays étranger ne soit point jetée dans le même moule que celle de votre patrie.

Si vous faites l'histoire de France, vous n'êtes pas obligé de décrire le cours de la Seine et de la Loire; mais si vous donnez au public les conquêtes des Portugais en Asie, on exige une topographie des pays découverts. On veut que vous meniez votre lecteur par la main le long de l'Afrique et des côtes de la Perse et de l'Inde; on attend de vous des instructions sur les mœurs, les lois, les usages de ces nations nouvelles pour l'Europe.

Nous avons vingt histoires de l'établissement des Portugais dans les Indes; mais aucune ne nous a fait connaître les divers gouvernements de ce pays, ses religions, ses antiquités, les brames, les disciples de saint Jean, les guèbres, les banians. On nous a conservé, il est vrai, les lettres de Xavier et de ses successeurs. On nous a donné des histoires de l'Inde, faites à Paris d'après ces missionnaires qui ne savaient pas la langue des brames. On nous répète dans cent écrits que les Indiens adorent le diable. Des aumôniers d'une compagnie de marchands partent dans ce préjugé; et, dès qu'ils voient sur les côtes de Coromandel des figures symboliques, ils ne manquent pas d'écrire que ce sont des portraits du diable, qu'ils sont dans son empire, qu'ils vont le combattre. Ils ne songent pas que c'est nous qui adorons le diable Mammon, et qui lui allons porter nos voeux à six mille lieues de notre patrie pour en obtenir de l'argent.

Pour ceux qui se mettent, dans Paris, aux gages d'un libraire de la rue Saint-Jacques, et à qui l'on commande une histoire du Japon, du Canada, des îles Canaries, sur des mémoires de quelques capucins, je n'ai rien à leur dire.

C'est assez qu'on sache que la méthode convenable à l'histoire de son pays n'est point propre à décrire les découvertes du

che non gli appartiene affatto; e, vuoi per far credere di esserne il proprietario, vuoi per guadagnarsi il proprio denaro, la carica di abominevoli note contro Luigi XIV, contro suo figlio, contro il duca di Borgogna, suo nipote, trattato senza complimenti come perfido e traditore nei confronti del proprio nonno e della Francia. Vomita le calunnie più orribili e più assurde contro il Reggente, duca d'Orleans; nessuno viene risparmiato, e tuttavia costui non ha mai conosciuto nessuno. Dispensa storielle raccattate nelle taverne sui marescialli de Villars e de Villeroy, sui ministri, sulle mogli; e parla dei più grandi principi come se fossero sottomessi alla sua giurisdizione. Si esprime da giudice dei re: «Procuratemi uno Stuart, dice, e lo faccio re d'Inghilterra».

In uno sconosciuto questo eccesso di ridicolaggine non è stato rilevato: in un uomo le cui parole avessero avuto un qualche peso sarebbero state severamente punite. Bisogna però notare che spesso queste opere dell'oscurità circolano in Europa; vengono vendute alle fiere di Francoforte e di Lipsia; tutto il Nord ne è inondato. Gli stranieri che non ne sono informati credono di attingere in questi libelli le conoscenze della storia moderna. Gli autori tedeschi non sempre stanno in guardia contro queste Memorie, e se ne servono come fonti: è quello che è capitato alle Memorie di Pontis, di Montbrun, di Rochefort, di Vordac, a tutti quei presunti Testamenti politici dei ministri di Stato, composti da falsari, alla Decima reale di Bois-Guillebert, impudentemente diffusa sotto il nome del maresciallo de Vauban, e a tante compilazioni di centoni e di aneddoti.

La storia viene talvolta maltrattata ancor di più in Inghilterra. Siccome ci sono sempre due partiti abbastanza violenti che si accaniscono l'uno contro l'altro finché il pericolo comune non li riunisca, gli scrittori di una fazione condannano tutto ciò che gli altri approvano. Lo stesso uomo viene rappresentato come un Catone e come un Catilina. Come distinguere il vero tra l'adulazione e la satira? Forse c'è solo una regola sicura, ossia credere al bene che uno storico di partito osa dire degli eroi della fazione opposta, e al male che osa dire dei capi della propria, dei quali non si dovrebbe lamentare.

Quanto alle Memorie realmente composte dai personaggi interessati, come quelle di Clarendon, di Ludlow, di Burnet, in Inghilterra, e di La Rochefoucauld, di Retz, in Francia, se concordano, sono vere; se si contraddicono, dubitate.

Quanto ai centoni e agli aneddoti, ce n'è uno su cento che contenga qualche barlume di verità.

Sezione IV

Sul metodo, sul modo di scrivere la storia e sullo stile

Si è tanto parlato su questo argomento che qui bisogna dirne molto poco. È abbastanza noto che il metodo e lo stile di Tito Livio, la sua gravità, la sua savia eloquenza, si addicono alla maestà della repubblica romana; che Tacito è fatto più per ritrarre dei tiranni, Polibio per offrire lezioni sulla guerra, Dionigi d'Alicarnasso per indagare i tempi antichi.

Oggi, però, conformandosi al modello di questi grandi maestri, si deve sostenere un fardello più pesante del loro. Dagli storici moderni si esigono più dettagli, fatti meglio accertati, date precise, fonti autorevoli, una maggiore attenzione agli usi, alle leggi, ai costumi, al commercio, alla finanza, all'agricoltura, alla demografia; per la storia è come per la matematica e per la fisica: il percorso si è enormemente allungato. Come è facile fare una raccolta di gazzette, così è difficile oggi scrivere la storia.

[65]Daniel credette di essere uno storico perché trascriveva date e racconti di battaglie in cui non si capisce niente. Avrebbe dovuto insegnarmi il diritto della nazione, i diritti

[97] Cfr. G. Girard, *Gloire*, *Honneur*, in Id., *Dictionnaire des synonymes de la langue française*.

[98] Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, III, 3 e 7.

[99] Allude al proprio dialogo *A.B.C.* (1768).

[100] I tre capoversi citati sono tratti dal primo dialogo di Voltaire, *A.B.C.*

[101] Si veda la voce *Leggi (Spirito delle)*. (V.)

[102] Si tratta di versi dello stesso Voltaire.

[103] *2Re*, 20. (V.) Le versioni moderne parlano di una «scala di Acaz», plausibilmente si tratta di una

nouveau monde; qu'il ne faut pas écrire sur une petite ville comme sur un grand empire; qu'on ne doit point faire l'histoire privée d'un prince comme celle de France ou d'Angleterre.

Si vous n'avez autre chose à nous dire, sinon qu'un barbare a succédé à un autre barbare sur les bords de l'Oxus et de l'Iaxarte, en quoi êtes-vous utile au public?

Ces règles sont assez connues; mais l'art de bien écrire l'histoire sera toujours très rare. On sait assez qu'il faut un style grave, pur, varié, agréable. Il en est des lois pour écrire l'histoire comme de celles de tous les arts de l'esprit; beaucoup de préceptes, et peu de grands artistes.

Section V

Histoire des rois juifs et des Paralipomènes

Tous les peuples ont écrit leur histoire dès qu'ils ont pu écrire. Les Juifs ont aussi écrit la leur. Avant qu'ils eussent des rois, ils vivaient sous une théocratie; ils étaient censés gouvernés par Dieu même.

Quand les Juifs voulurent avoir un roi comme les autres peuples leurs voisins, le prophète Samuel, très intéressé à n'avoir point de roi, leur déclara de la part de Dieu que c'était Dieu lui-même qu'ils rejetaient; ainsi la théocratie finit chez les Juifs lorsque la monarchie commença.

On pourrait donc dire sans blasphémer que l'histoire des rois juifs a été écrite comme celle des autres peuples, et que Dieu n'a pas pris la peine de dicter lui-même l'histoire d'un peuple qu'il ne gouvernait plus.

On n'avance cette opinion qu'avec la plus extrême défiance. Ce qui pourrait la confirmer, c'est que les *Paralipomènes* contredisent très souvent le livre des *Rois* dans la chronologie et dans les faits, comme nos historiens profanes se contredisent quelquefois. De plus, si Dieu a toujours écrit l'histoire des Juifs, il faut donc croire qu'il l'écrit encore; car les Juifs sont toujours son peuple chéri. Ils doivent se convertir un jour, et il paraît qu'alors ils seront aussi en droit de regarder l'histoire de leur dispersion comme sacrée, qu'ils sont en droit de dire que Dieu écrivit l'histoire de leurs rois.

On peut encore faire une réflexion; c'est que Dieu, ayant été leur seul roi très longtemps, et ensuite ayant été leur historien, nous devons avoir pour tous les Juifs le respect le plus profond. Il n'y a point de fripier juif qui ne soit infiniment au-dessus de César et d'Alexandre. Comment ne se pas prosterner devant un fripier qui vous prouve que son histoire a été écrite par la Divinité même, tandis que les histoires grecques et romaines ne nous ont été transmises que par des profanes?

Si le style de l'*Histoire des Rois* et des *Paralipomènes* est divin, il se peut encore que les actions racontées dans ces histoires ne soient pas divines. David assassine Urie. Isboseth et Miphiboseth sont assassinés. Absalon assassine Ammon; Joab assassine Absalon; Salomon assassine Adonias son frère; Baasa assassine Nadab; Zambri assassine Éla; Amri assassine Zambri; Achab assassine Naboth; Jéhu assassine Achab et Joram; les habitants de Jérusalem assassinent Amasias, fils de Joas; Sellum, fils de Jabès, assassine Zacharias, fils de Jéroboam; Manahem assassine Sellum, fils de Jabès; Phacée, fils de Roméli, assassine Phaceia, fils de Manahem; Osée, fils d'Éla, assassine Phacée, fils de Roméli. On passe sous silence beaucoup d'autres menus assassinats. Il faut avouer que si le Saint-Esprit a écrit cette histoire, il n'a pas choisi un sujet fort édifiant.

Section VI

Des mauvaises actions consacrées ou excusées dans l'histoire

Il n'est que trop ordinaire aux historiens de louer de très méchants hommes qui ont rendu service à la secte dominante ou à la patrie. Ces éloges sont peut-être d'un citoyen zélé, mais ce zèle outrage le genre humain. Romulus assassine son frère, et on en fait un dieu. Constantin égorge son fils, étouffe sa femme, assassine presque toute sa famille; on l'a loué dans des conciles, mais l'histoire doit détester ses barbaries. Il est heureux pour nous sans doute que Clovis ait été catholique; il est heureux pour l'Église anglicane que Henri VIII ait aboli

degli ordini principali di questa nazione, la sue leggi, i suoi usi, i suoi costumi, e in che modo questi sono mutati. Questa nazione è in diritto di dirgli: «Vi chiedo la mia storia ancora più che quella di Luigi il Grosso e di Louis Hutin. Seguendo una vecchia cronaca scritta a vanvera, mi dite che, quando Luigi VIII fu colpito da una malattia mortale, prostrato, languente, esausto, i medici prescrissero a questo corpo cadaverico di andare a letto con una graziosa fanciulla per riprendere le forze e che il re santo respinse energicamente questa bassezza. Ah! Daniel, dunque non conoscete il proverbio italiano: *donna ignuda manda l'uomo sotto la terra*. Dovreste avere una maggiore infarinatura della storia politica e della storia naturale».

La storia di un paese esige di non essere fusa nello stesso stampo di quella della vostra patria.

Se fate la storia della Francia, non siete obbligati a descrivere il corso della Senna e della Loira; ma se presentate al pubblico le conquiste dei Portoghesi in Asia, è richiesta una descrizione topografica dei paesi scoperti. Si vuole che conduciate per mano il lettore lungo l'Africa e le coste della Persia e dell'India; da voi si attendono ragguagli sui costumi, le leggi, gli usi di queste nazioni nuove per l'Europa.

Abbiamo venti storie dell'insediamento dei Portoghesi nelle Indie, ma nessuna ci ha illustrato i diversi governi di questi paesi, le loro religioni, le loro antichità, i bramini, i discepoli di san Giovanni, i ghebri, i baniani[66]. Ci sono state conservate, è vero, le lettere di Saverio[67] e dei suoi successori. Ci sono state presentate delle storie dell'India, composte a Parigi seguendo questi missionari che non conoscevano la lingua dei bramini. Cento libri ci ripetono che gli Indiani adorano il diavolo. I cappellani d'una compagnia di mercanti partono con questo pregiudizio, e quando scorgono sulle coste di Coromandel alcune figure simboliche, non mancano di scrivere che sono immagini del diavolo, che essi si trovano nel suo impero, che vogliono combatterlo. Non pensano che siamo noi che adoriamo il diavolo Mammona e che andiamo a portargli i nostri voti a seimila leghe dalla nostra patria per ottenerne denaro.

Quanto a coloro che, a Parigi, si mettono alle dipendenze d'un libraio di rue Saint-Jacques, e ai quali viene commissionata una storia del Giappone, del Canada, delle isole Canarie, basandosi sulle Memorie di qualche cappuccino, non ho nulla da dire loro.

È sufficiente che si sappia che il metodo adeguato per la storia del proprio paese non è appropriato per descrivere le scoperte del nuovo mondo; che non bisogna scrivere su una piccola città come su un grande impero; che non si deve assolutamente fare la storia privata di un principe come si fa quella della Francia o dell'Inghilterra[68].

Se la sola cosa che avete da dirci è che un barbaro è succeduto a un altro barbaro sulle rive dell'Osso e dello Iassarte, in cosa siete utili al pubblico?

Queste regole sono abbastanza risapute, ma l'arte di scrivere bene la storia sarà sempre molto rara. Si sa che ci vuole uno stile grave, puro, vario, piacevole. Ciò che vale a proposito delle leggi per scrivere la storia vale per quelle di tutte le arti dello spirito: molti precetti e pochi grandi artisti[69].

Sezione V

Storia dei re ebraici e Paralipomeni

Tutti i popoli, non appena sono state in grado di scrivere, hanno scritto la propria storia. Anche gli Ebrei hanno scritto la propria. Prima di avere dei re, vivevano sotto una teocrazia; si riteneva che fossero governati da Dio stesso.

Quando gli Ebrei vollero avere un re come gli altri popoli vicini, il profeta Samuele, molto interessato a non avere al-

meridiana.

[104] Descartes, *Trattato delle passioni.* (V.) Rispettivamente artt. 160 e 159.

[105] Egli poteva solo imitare il recitativo che Lulli aveva inventato, e che gli sembrava perfettamente adatto alla nostra prosodia francese. «Sempre attento – dice – alla bella declamazione e alle belle modulazioni del canto che regnano nel recitativo del grande Lulli, io cerco d'imitarlo, non da copista servile, ma prendendo a modello, come lui, la bella

les moines; mais il faut avouer que Clovis et Henri VIII étaient des monstres de cruauté.

Lorsque le jésuite Berruyer qui, quoique jésuite, était un sot, s'avisa de paraphraser l'Ancien et le Nouveau Testament en style de ruelle, sans autre intention que de les faire lire, il jeta des fleurs de rhétorique sur le couteau à deux tranchants que le Juif Aod enfonça avec le manche dans le ventre du roi Églon, sur le sabre dont Judith coupa la tête d'Holopherne après s'être prostituée à lui, et sur plusieurs autres actions de ce genre. Le parlement, en respectant la *Bible* qui rapporte ces histoires, condamna le jésuite qui les louait, et fit brûler l'Ancien et le Nouveau Testament, j'entends celui du jésuite.

Mais comme les jugements des hommes sont toujours différents dans les cas pareils, la même chose arriva à Bayle dans un cas tout contraire; il fut condamné pour n'avoir pas loué toutes les actions de David, roi de la province de Judée. Un nommé Jurieu, prédicant réfugié en Hollande, avec d'autres prédicants réfugiés, voulurent l'obliger à se rétracter. Mais comment se rétracter sur des faits consignés dans l'Écriture? Bayle n'avait-il pas quelque raison de penser que tous les faits rapportés dans les livres juifs ne sont pas des actions saintes; que David a fait comme un autre des actions très criminelles, et que s'il est appelé l'homme selon le coeur de Dieu, c'est en vertu de sa pénitence, et non pas à cause de ses forfaits?

Écartons les noms, et ne songeons qu'aux choses. Supposons que, pendant le règne de Henri IV, un curé ligueur a répandu secrètement une bouteille d'huile sur la tête d'un berger de Brie, que ce berger vient à la cour, que le curé le présente à Henri IV comme un bon joueur de violon qui pourra dissiper sa mélancolie, que le roi le fait son écuyer et lui donne une de ses filles en mariage; qu'ensuite le roi s'étant brouillé avec le berger, celui-ci se réfugie chez un prince d'Allemagne ennemi de son beau-père, qu'il arme six cents brigands perdus de dettes et de débauches, qu'il court la campagne avec cette canaille, qu'il égorge amis et ennemis, qu'il extermine jusqu'aux femmes et aux enfants à la mamelle, afin qu'il n'y ait personne qui puisse porter la nouvelle de cette boucherie: je suppose encore que ce même berger de Brie devient roi de France après la mort de Henri IV, et qu'il fait assassiner son petit-fils après l'avoir fait manger à sa table, et livre à la mort sept autres petits-enfants de son roi; quel est l'homme qui n'avouera pas que ce berger de Brie est un peu dur?

Les commentateurs conviennent que l'adultère de David et l'assassinat d'Urie sont des fautes que Dieu a pardonnées. On peut donc convenir que les massacres ci-dessus sont des fautes que Dieu a pardonnées aussi.

Cependant on ne fit aucun quartier à Bayle. Mais, en dernier lieu, quelques prédicateurs de Londres ayant comparé George II à David, un des serviteurs de ce monarque a fait publiquement imprimer un petit livre dans lequel il se plaint de la comparaison. Il examine toute la conduite de David, il va infiniment plus loin que Bayle, il traite David avec plus de sévérité que Tacite ne traite Domitien. Ce livre n'a pas excité en Angleterre le moindre murmure; tous les lecteurs ont senti que les mauvaises actions sont toujours mauvaises, que Dieu peut les pardonner quand la pénitence est proportionnée au crime mais qu'aucun homme ne doit les approuver.

Il y a donc plus de raison en Angleterre qu'il n'y en avait en Hollande du temps de Bayle. On sent aujourd'hui qu'il ne faut pas donner pour modèle de sainteté ce qui est digne du dernier supplice; et on sait que si on ne doit pas consacrer le crime, on ne doit pas croire l'absurdité.

HISTORIOGRAPHE

Titre fort différent de celui d'historien. On appelle communément en France historiographe l'homme de lettres pensionné, et, comme on disait autrefois, appointé pour écrire l'histoire. Alain Chartier fut historiographe de Charles VII. Il dit qu'il interrogea les domestiques de ce prince, et leur fit prêter serment, selon le devoir de sa charge, pour savoir d'eux si Charles avait eu en effet Agnès Sorel pour maîtresse. Il conclut qu'il ne se passa jamais rien de libre entre ces amants, et que tout se réduisit à quelques

cun re, dichiarò loro da parte di Dio che così rinnegavano Dio stesso [*1Sm* 8, 4-10]: pertanto, presso gli Ebrei, la teocrazia finì quando cominciò la monarchia.

Si potrebbe dunque dire senza bestemmiare che la storia dei re ebrei è stata scritta come quella degli altri popoli e che Dio non si è dato la pena di dettare personalmente la storia di un popolo che egli non governava più.

Avanziamo questa opinione con la massima diffidenza. Ciò che potrebbe confermarla è che i *Paralipomeni70* contraddicono molto spesso il libro dei Re nella cronologia e nei fatti, come qualche volta si contraddicono i nostri storici profani. Inoltre, se Dio ha sempre scritto la storia degli Ebrei, bisogna dunque che continui a scriverla tuttora, poiché gli Ebrei sono sempre il suo popolo prediletto. Essi un giorno dovranno convertirsi, e pare che allora saranno in diritto di considerare sacra la storia della loro dispersione così come sono in diritto di dire che Dio scrisse la storia dei loro re.

Si può aggiungere ancora una riflessione: ovvero che, siccome Dio è stato il loro unico re per lungo tempo, e poi il loro storico, noi dobbiamo nutrire per tutti gli Ebrei il rispetto più profondo. Non c'è alcun rigattiere ebreo che non sia infinitamente superiore a Cesare o ad Alessandro. Come non prosternarsi dinanzi a un rigattiere il quale vi dimostra che la sua storia è stata scritta dalla Divinità stessa, mentre le storie greche e romane ci sono state tramandate solamente da profani?

Se lo stile della *Storia dei re* e dei *Paralipomeni* è divino, può darsi però che le gesta narrate in queste storie non siano divine. Davide assassina Uria. Isboseth e Mifiboseth vengono assassinati. Assalonne uccide Amnon; Joab uccide Assalonne; Salomone uccide il proprio fratello Adonia; Baasa uccide Nadab; Zambri uccide Ela; Amri uccide Zambri; Achab uccide Nabot; Jehu uccide Achab e Joram; gli abitanti di Gerusalemme uccidono Amasia, figlio di Joas; Shalum, figlio di Jabes, uccide Zaccaria, figlio di Geroboamo; Menahem uccide Shalum, figlio di Jabes; Pehah, figlio di Remalia, uccide Pekachia, figlio di Menahem; Osea, figlio di Ela, uccide Pehah, figlio di Remalia[71]. E passiamo sotto silenzio molti altri assassinii minori. Bisogna riconoscere che, se lo Spirito Santo ha scritto questa storia, non ha scelto un argomento molto edificante.

Sezione VI

Sulle cattive azioni consacrate o giustificate dalla storia

È fin troppo consueto per gli storici lodare uomini molto malvagi che hanno reso servizi alla setta dominante o alla patria. Questi elogi possono forse essere di un cittadino zelante, ma questo zelo oltraggia il genere umano. Romolo uccide il fratello, e di lui si fa un dio. Costantino sgozza il figlio, strangola la propria moglie, uccide quasi tutta la propria famiglia[72]; in alcuni concili è stato lodato, ma la storia deve aborrire la sua barbarie. È indubbiamente una fortuna per noi che Clodoveo fosse cattolico; è una fortuna per la chiesa Anglicana che Enrico VIII abbia abolito il monachesimo; bisogna però riconoscere che Clodoveo ed Enrico VIII erano mostri di crudeltà.

Quando il gesuita Berruyer, il quale, benché gesuita, era uno sciocco, decise di parafrasare l'Antico e il Nuovo Testamento in stile salottiero, con la sola intenzione di farli leggere, riversò fiori di retorica sul coltello a doppio taglio che l'Ebreo Aod conficcò con tutto il manico nel ventre di re Eglon, sulla sciabola con cui Giuditta tagliò la testa a Oloferne dopo essersi prostituita a lui, e su molte altre azioni di questo genere. Il parlamento, per rispetto alla *Bibbia* che riferisce queste storie, condannò il gesuita che

e semplice natura» (*Prefazione* al melodramma *Le Indie galanti*) (K.)

[106] *La Maddalena nel deserto della Sainte-Baume in Provenza*, poema spirituale e cristiano, del P. Pierre de Saint-Louis, carmelitano della provincia di Provenza, 1668, ristampato nel *Recueil de pièces choisies* (a cura di Lamonnoye), 1714, 2 voll.

[107] Guillaume Maleville, autore di una *Storia critica dell'Eclettismo, ovvero sui nuovi Platonici*, 1766, 2 voll. La voce *Eccletismo* era firmata da Diderot.

caresses honnêtes dont ces domestiques avaient été les témoins innocents. Cependant il est constant, non par les historiographes, mais par les historiens appuyés sur les titres de famille, que Charles VII eut d'Agnès Sorel trois filles, dont l'aînée, mariée à un Brezé, fut poignardée par son mari. Depuis ce temps, il y eut souvent des historiographes de France en titre, et l'usage fut de leur donner des brevets de conseillers d'État avec les provisions de leur charge. Ils étaient commensaux de la maison du roi. Matthieu eut ces privilèges sous Henri IV, et n'en écrivit pas mieux l'histoire.

A Venise, c'est toujours un noble du sénat qui a ce titre et cette fonction; et le célèbre Nani les a remplis avec une approbation générale. Il est bien difficile que l'historiographe d'un prince ne soit pas un menteur; celui d'une république flatte moins, mais il ne dit pas toutes les vérités. A la Chine, les historiographes sont chargés de recueillir tous les événements et tous les titres originaux sous une dynastie. Ils jettent les feuilles numérotées dans une vaste salle, par un orifice semblable à la gueule du lion dans laquelle on jette à Venise les avis secrets qu'on veut donner; lorsque la dynastie est éteinte, on ouvre la salle, et on rédige les matériaux, dont on compose une histoire authentique. Le Journal général de l'empire sert aussi à former le corps d'histoire; ce journal est supérieur à nos gazettes, en ce qu'il est fait sous les yeux des mandarins de chaque province, revu par un tribunal suprême, et que chaque pièce porte avec elle une authenticité qui fait foi dans les matières contentieuses.

Chaque souverain choisit son historiographe. Vittorio Siri le fut. Pellisson fut choisi d'abord par Louis XIV pour écrire les événements de son règne, et il s'acquitta de cet emploi avec éloquence dans l'*Histoire de la Franche-Comté.* Racine, le plus élégant des poètes, et Boileau, le plus correct, furent ensuite substitués à Pellisson. Quelques curieux ont recueilli quelques mémoires du passage du Rhin écrits par Racine. On ne peut juger par ces mémoires si Louis XIV passa le Rhin ou non avec les troupes qui traversèrent ce fleuve à la nage. Cet exemple démontre assez combien il est rare qu'un historiographe ose dire la vérité. Aussi plusieurs qui ont eu ce titre se sont bien donné de garde d'écrire l'histoire; ils ont fait comme Amyot, qui disait qu'il était trop attaché à ses maîtres pour écrire leur vie. Le P. Daniel eut la patente d'historiographe après avoir donné son *Histoire de France*; il n'eut qu'une pension de six cents livres, regardée seulement comme un honoraire convenable à un religieux.

Il est très difficile d'assigner aux sciences et aux arts, aux travaux littéraires, leurs véritables bornes. Peut-être le propre d'un historiographe est de rassembler les matériaux, et on est historien quand on les met en œuvre. Le premier peut tout amasser, le second choisir et arranger. L'historiographe tient plus de l'annaliste simple, et l'historien semble avoir un champ plus libre pour l'éloquence.

Ce n'est pas la peine de dire ici que l'un et l'autre doivent également dire la vérité; mais on peut examiner cette grande loi de Cicéron, *Ne quid veri tacere audeat*, qu'il faut oser ne faire aucune vérité. Cette règle est au nombre des lois qui ont besoin d'être commentées. Je suppose un prince qui confie à son historiographe un secret important auquel l'honneur de ce prince est attaché, ou que même le bien de l'État exige que ce secret ne soit jamais révélé; l'historiographe ou l'historien doit-il manquer de foi à son prince? doit-il trahir sa patrie pour obéir à Cicéron? La curiosité du public semble l'exiger: l'honneur, le devoir, le défendent. Peut-être en ce cas faut-il renoncer à écrire l'histoire.

Une vérité déshonore une famille, l'historiographe ou l'historien, doit-il l'apprendre au public? non, sans doute; il n'est point chargé de révéler la honte des particuliers, et l'histoire n'est point une satire.

Mais si cette vérité scandaleuse tient aux événements publics, si elle entre dans les intérêts de l'État, si elle a produit des maux dont il importe de savoir la cause, c'est alors que la maxime de Cicéron doit être observée; car cette loi est comme toutes les autres lois qui doivent être ou exécutées, ou tempérées, ou négligées, selon les convenances.

le lodava e fece bruciare l'Antico e il Nuovo Testamento, voglio dire quelli del gesuita.

Siccome però, pur su casi simili tra loro, i giudizi degli uomini sono sempre diversi, la stessa cosa capitò a Bayle in un caso del tutto opposto: egli venne condannato per non aver lodato tutte le azioni di Davide, re della provincia di Giudea. Un tale di nome Jurieu, pastore protestante rifugiato in Olanda, e altri pastori rifugiati, vollero costringerlo a ritrattare. Come ritrattare, però, fatti trasmessi dalla Scrittura? Bayle non aveva forse qualche motivo per pensare che non tutti i fatti riferiti dai libri ebraici siano azioni sante, che Davide, come altri, ha compiuto azioni davvero criminali e che, se costui viene chiamato «l'uomo conforme al cuore di Dio» [*1Sm* 13, 14], è in virtù della sua penitenza e non a causa dei suoi misfatti?

Trascuriamo i nomi e badiamo soltanto alle cose. Immaginiamo che durante il regno di Enrico IV, un curato sostenitore della Lega abbia versato segretamente una bottiglia d'olio sul capo di un pastore della Brie, che questo pastore giunga a corte, che il curato lo presenti a Enrico IV come un abile suonatore di violino che potrà dissipare la sua malinconia, che il re lo faccia suo scudiero e gli dia in sposa una della proprie figlie; che successivamente, avendo il re litigato con il pastore, questi si rifugi presso un principe tedesco, nemico di suo suocero, che armi seicento briganti rovinati a causa dei debiti e dei vizi, che percorra le campagne con queste canaglie, che sgozzi amici e nemici, che stermini perfino le donne e i fanciulli al seno, affinché non rimanga nessuno che possa dare notizie di questa carneficina; immagino inoltre che lo stesso pastore della Brie divenga re di Francia dopo la morte di Enrico IV e che faccia assassinare suo nipote, dopo averlo fatto mangiare alla propria tavola, e abbandoni alla morte altri sette nipoti del suo re; chi non riconoscerà che questo pastore della Brie è un po' rude?

I commentatori convengono che l'adulterio di Davide e l'assassinio di Uria sono due colpe che Dio ha perdonato. Si può convenire, dunque, che anche i massacri summenzionati siano colpe che Dio abbia pure perdonato.

Tuttavia, a Bayle, non si diede tregua. Da ultimo, però, dopo che alcuni predicatori di Londra avevano paragonato Giorgio II a Davide, uno dei servitori di questo monarca ha dato pubblicamente alle stampe un libriccino in cui si duole per questo paragone[73]. Costui esamina la condotta di Davide, si spinge infinitamente oltre Bayle, tratta Davide più severamente di quanto Tacito faccia con Domiziano. In Inghilterra, il libro non ha suscitato la minima protesta; tutti i lettori hanno capito che le cattive azioni sono sempre cattive, che Dio può perdonarle quando la penitenza è proporzionata al delitto, ma che nessun uomo deve approvarle.

In Inghilterra, dunque, si trova maggiore ragionevolezza che in Olanda ai tempi di Bayle. Oggi è chiaro che non bisogna offrire come modello di santità ciò che merita la pena capitale; e si sa che, se non si vuole consacrare il delitto, non si deve credere alle assurdità.

Storiografo

Qualifica assai diversa da quella di storico. In Francia viene usualmente chiamato storiografo il letterato stipendiato e, come si diceva un tempo, retribuito dal re per scrivere la storia[74]. Alain Chartier fu storiografo di Carlo VII. Egli dice di aver interrogato i servi di questo principe e di averli fatti giurare, in ottemperanza al dovere della sua carica, per sapere se Carlo avesse davvero avuto come amante Agnès Sorel. Concluse che non ci fu mai nulla di illecito tra questi due amanti e che tutto si ridusse a qualche

Gardons-nous de ce respect humain, quand il s'agit des fautes publiques reconnues, des prévarications, des injustices que le malheur des temps a arrachées à des corps respectables; on ne saurait trop les mettre au jour: ce sont des phares qui avertissent ces corps toujours subsistants de ne plus se briser aux mêmes écueils. Si un parlement d'Angleterre a condamné un homme de bien au supplice, si une assemblée de théologiens a demandé le sang d'un infortuné qui ne pensait pas comme eux, il est du devoir d'un historien d'inspirer de l'horreur à tous les siècles pour ces assassinats juridiques. On a dû toujours faire rougir les Athéniens de la mort de Socrate.

Heureusement même un peuple entier trouve toujours bon qu'on lui remette devant les yeux les crimes de ses pères; on aime à les condamner, on croit valoir mieux qu'eux. L'historiographe ou l'historien les encourage dans ces sentiments et en retraçant les guerres de la Fronde et celles de la religion, ils empêchent qu'il n'y en ait encore.

HOMME

Pour connaître le physique de l'espèce humaine, il faut lire les ouvrages d'anatomie, les articles du *Dictionnaire encyclopédique* par M. Venel, ou plutôt faire un cours d'anatomie.

Pour connaître l'homme qu'on appelle *moral,* il faut surtout avoir vécu et réfléchi.

Tous les livres de morale ne sont-ils pas renfermés dans ces paroles de Job: *Homo natus de muliere, brevi virens tempore, repletur multis miseriis; qui quasi flos egreditur et conteritur, et fligit velut umbra*? «L'homme né de la femme vit peu; il est rempli de misères; il est comme une fleur qui s'épanouit, se flétrit, et qu'on écrase: il passe comme une ombre.»

Nous avons déjà vu que la race humaine n'a qu'environ vingt-deux ans à vivre, en comptant ceux qui meurent sur le sein de leurs nourrices, et ceux qui traînent jusqu'à cent ans les restes d'une vie imbécile et misérable.

C'est un bel apologue que cette ancienne fable du premier homme, qui était destiné d'abord à vivre vingt ans tout au plus: ce qui se réduisait à cinq ans, en évaluant une vie avec une autre. L'homme était désespéré; il avait auprès de lui une chenille, un papillon, un paon, un cheval, un renard, et un singe.

«Prolonge ma vie, dit-il à Jupiter; je vaux mieux que tous ces animaux-là: il est juste que moi et mes enfants nous vivions très-longtemps pour commander à toutes les bêtes.» «Volontiers, dit Jupiter mais je n'ai qu'un certain nombre de jours à partager entre tous les êtres à qui j'ai accordé la vie. Je ne puis te donner qu'en retranchant aux autres. Car ne t'imagine pas, parce que je suis Jupiter, que je sois infini et tout-puissant: j'ai ma nature et ma mesure. Çà, je veux bien l'accorder quelques années de plus, en les ôtant à ces six animaux dont tu es jaloux, à condition que tu auras successivement leurs manières d'être. L'homme sera d'abord chenille, en se traînant comme elle dans sa première enfance. Il aura jusqu'à quinze ans la légèreté d'un papillon; dans sa jeunesse la vanité d'un paon. Il faudra, dans l'âge viril, qu'il subisse autant de travaux que le cheval. Vers les cinquante ans, il aura les ruses du renard; et dans sa vieillesse, il sera laid et ridicule comme un singe.» C'est assez là en général le destin de l'homme.

Remarquez encore que, malgré les bontés de Jupiter, cet animal, toute compensation faite, n'ayant que vingt-deux à vingt-trois ans à vivre tout au plus, en prenant le genre humain en général, il en faut ôter le tiers, pour le temps du sommeil, pendant lequel on est mort; reste à quinze ou environ: de ces quinze retranchons au moins huit pour la première enfance, qui est, comme on l'a dit, le premier vestibule de la vie. Le produit net sera sept ans; de ces sept ans, la moitié au moins se consume dans les douleurs de toute espèce; puis trois ans et demi pour travailler, s'ennuyer, et pour avoir un peu de satisfaction et que de gens n'en ont point du tout. Eh bien! pauvre animal, feras-tu encore le fier?

Malheureusement, dans cette fable, Dieu oublia d'habiller cet animal comme il avait vêtu le singe, le renard, le cheval, le paon, et jusqu'à la chenille. L'espèce humaine n'eut

onesta carezza, di cui questi servi erano stati gl'innocenti testimoni. Tuttavia è un fatto assodato, non dagli storiografi, ma dagli storici che si basano sui titoli familiari, che Carlo VII ebbe da Agnès Sorel tre figlie, di cui la prima, maritata a un Brezé, fu pugnalata dal marito. Da allora, si ebbero spesso storiografi ufficiali, e l'usanza fu di concedere loro brevetti di consiglieri di Stato con i benefici derivanti da tale incarico. Erano commensali presso la casa del re. Matthieu ottenne questi privilegi sotto Enrico IV, e non per questo ne scrisse meglio la storia.

A Venezia, è sempre un nobile del senato che ricopre questa carica e questa funzione; e il famoso Nani li ha adempiuti con l'approvazione generale. È molto difficile per lo storiografo di un principe non essere un bugiardo; quello di una repubblica incensa meno, ma non dice tutte le verità. In Cina, gli storiografi vengono incaricati di annotare tutti gli avvenimenti e tutti i titoli originali concessi sotto una dinastia. Essi gettano i fogli numerati in una vasta sala, attraverso una fessura simile alla gola del leone attraverso cui a Venezia si gettano i suggerimenti segreti che si vogliono dare; dopo che la dinastia si è estinta, si apre la sala e si ordinano i materiali, con i quali si redige una storia autentica. Anche il Diario generale dell'impero serve a costituire un *corpus* di storia; questo diario è migliore delle nostre gazzette, in quanto viene scritto sotto gli occhi dei mandarini di ogni provincia, riveduto da un tribunale supremo, e ciascun documento è dotato di un'autenticità che fa fede nei casi dubbi.

Ogni sovrano sceglie il proprio storiografo. Vittorio Siri lo fu. Per scrivere gli avvenimenti del proprio regno, Luigi XIV scelse dapprima Pellisson, e costui assolse questo compito con eloquenza nella *Storia della Franca Contea*. In seguito, Racine, il più elegante dei poeti, e Boileau, il più corretto, sostituirono Pellisson. Qualche curioso ha raccolto alcune memorie sul passaggio del Reno scritte da Racine. Da queste memorie non si riesce a stabilire se Luigi XIV passò a nuoto questo fiume insieme alle sue truppe oppure no. Questo esempio dimostra abbastanza bene quanto sia raro che uno storiografo osi dire la verità. Allo stesso modo, molti di coloro che hanno ricoperto questa carica si sono ben guardati dallo scrivere la storia: hanno fatto come Amyot, che diceva di essere troppo affezionato ai propri padroni per scriverne la biografia. Padre Daniel ricevette la patente di storiografo dopo aver pubblicato la propria storia di Francia; non ottenne altro che una pensione di 600 lire, considerata soltanto come l'onorario adeguato a un religioso.

È molto difficile assegnare alle scienze, alle arti e ai lavori letterari i loro limiti precisi. Forse quello proprio di uno storiografo consiste nel raccogliere i materiali, mentre si è storici quando li si organizza. Il primo può raccogliere di tutto, il secondo può scegliere e mettere in ordine. Lo storiografo è più prossimo al semplice annalista, mentre lo storico sembra disporre di un campo più vasto per l'eloquenza.

Non mette conto, qui, ricordare che l'uno e l'altro debbono dire egualmente la verità; si può, però, esaminare questo sommo precetto di Cicerone, *ne quid veri tacere non audeat* [*De orat*., II, 15], secondo cui bisogna avere il coraggio di non tacere alcuna verità. Questa regola appartiene al novero di quelle leggi che non hanno bisogno di essere commentate. Supponiamo che un principe confidi al proprio storiografo un importante segreto per cui ne va dell'onore di questo principe, oppure che il bene dello Stato esiga che questo segreto non venga mai svelato; lo storiografo o lo storico deve mancare di fede al proprio principe? Deve tradire la propria patria per obbedire a Cicerone? La curiosità del pubblico sembra esigerlo: l'onore e il dovere lo vietano. In

que sa peau rase, qui, continuellement exposée au soleil, à la pluie, à la grêle, devint gercée, tannée, truitée. Le mâle, dans notre continent, fut défiguré par des poils épars sur son corps, qui le rendirent hideux sans le couvrir. Son visage fut caché sous ses cheveux. Son menton devint un sol raboteux, qui porta une forêt de tiges menues, dont les racines étaient en haut, et les branches en bas. Ce fut dans cet état, et d'après cette image, que cet animal osa peindre Dieu, quand, dans la suite des temps, il apprit à peindre.

La femelle, étant plus faible, devint encore plus dégoûtante et plus affreuse dans sa vieillesse: l'objet de la terre le plus hideux est une décrépite. Enfin, sans les tailleurs et les couturières, l'espèce humaine n'aurait jamais osé se montrer devant les autres. Mais avant d'avoir des habits, avant même de savoir parler, il dut s'écouler bien des siècles. Cela est prouvé; mais il faut le redire souvent.

Cet animal non civilisé, abandonné à lui-même, dut être le plus sale et le plus pauvre de tous les animaux.

Mon cher Adam, mon gourmand, mon bon père,
Que faisais-tu dans les jardins d'Éden?
Travaillais-tu pour ce sot genre humain?
Caressais-tu madame Ève ma mère?
Avouez-moi que vous aviez tous deux
Les ongles longs, un peu noirs et crasseux,
La chevelure assez mal ordonnée,
Le teint bruni, la peau rude et tannée.
Sans propreté, l'amour le plus heureux
N'est plus amour, c'est un besoin honteux.
Bientôt lassés de leur belle aventure,
Dessous un chêne ils soupent galamment
Avec de l'eau, du millet, et du gland;
Le repas fait, ils dorment sur la dure.
Voilà l'état de la pure nature.

Il est un peu extraordinaire qu'on ait harcelé, honni, lévraudé un philosophe de nos jours très-estimable, l'innocent, le bon Helvétius, pour avoir dit que si les hommes n'avaient pas des mains, ils n'auraient pu bâtir des maisons et travailler en tapisserie de haute lice. Apparemment que ceux qui ont condamné cette proposition ont un secret pour couper les pierres et les bois, et pour travailler à l'aiguille avec leurs pieds [32].

J'aimais l'auteur du livre *de l'Esprit.* Cet homme valait mieux que tous ses ennemis ensemble; mais je n'ai jamais approuvé ni les erreurs de son livre, ni les vérités triviales qu'il débite avec emphase. J'ai pris son parti hautement, quand des hommes absurdes l'ont condamné pour ces vérités mêmes.

Je n'ai point de termes pour exprimer l'excès de mon mépris pour ceux qui, par exemple, ont voulu proscrire magistralement cette proposition: «Les Turcs peuvent être regardés comme des déistes.» Eh! cuistres, comment voulez-vous donc qu'on les regarde? comme des athées, parce qu'ils n'adorent qu'un seul Dieu.

Vous condamnez cette autre proposition-ci: «L'homme d'esprit sait que les hommes sont ce qu'ils doivent être; que toute haine entre eux est injuste; qu'un sot porte des sottises comme un sauvageon porte des fruits amers.»

Ah! sauvageons de l'école, vous persécutez un homme parce qu'il ne vous hait pas.

Laissons là l'école, et poursuivons.

De la raison, des mains industrieuses, une tête capable de généraliser des idées, une langue assez souple pour les exprimer; ce sont là les grands bienfaits accordés par l'Être suprême à l'homme, à l'exclusion des autres animaux.

Le mâle en général vit un peu moins longtemps que la femelle.

Il est toujours plus grand, proportion gardée. L'homme de la plus haute taille a d'ordinaire deux ou trois pouces par-dessus la plus grande femme.

Sa force est presque toujours supérieure; il est plus agile; et ayant tous les organes plus forts, il est plus capable d'une attention suivie. Tous les arts ont été inventés par lui et non par la femme. On doit remarquer que ce n'est pas le feu de l'imagination, mais la méditation persévérante, et la combinaison des idées, qui ont fait inventer les arts, comme les mécaniques, la poudre à canon, l'imprimerie, l'horlogerie, etc.

L'espèce humaine est la seule qui sache qu'elle doit mourir, et elle ne le sait que par l'expérience. Un enfant élevé seul, et trans-

questi casi, forse, è necessario rinunciare a scrivere la storia.

Una verità disonora una famiglia; lo storiografo o lo storico devono informarne il pubblico? Sicuramente, no; egli non è affatto tenuto a rivelare il disonore dei privati, e la storia non è una satira.

Se però questa verità scandalosa riguarda eventi pubblici, se concerne gli interessi dello Stato, se ha causato danni di cui è importante conoscere le cause, allora la massima di Cicerone deve essere rispettata; poiché questa legge è come tutte le altre leggi, che debbono essere eseguite, o temperate, o trascurate, a seconda delle circostanze.

Guardiamoci da questo umano rispetto, quando si tratta di pubblici errori riconosciuti, di prevaricazioni, di ingiustizie, che istituzioni rispettabili sono state costrette a compiere da tempi sciagurati; non si potrà mai divulgarle abbastanza: sono fari che avvertono le istituzioni ancora esistenti a non infrangersi sugli stessi scogli. Se un parlamento d'Inghilterra ha condannato un uomo perbene al supplizio, se un'assemblea di teologi ha chiesto il sangue di uno sventurato che non la pensava come loro, è dovere di uno storico ispirare orrore a tutti i secoli per questi assassinii legali. È sempre stato doveroso far vergognare gli Ateniesi per la morte di Socrate.

Fortunatamente un intero popolo reputa sempre giusto che gli vengano rimessi sotto gli occhi i delitti dei suoi padri; è bello condannarli e credere di valere più di loro. Lo storiografo o lo storico lo incoraggia in questi sentimenti; e, descrivendo le guerre della Fronda e quelle di religione, essi impediscono che se ne verifichino altre.

Uomo

Per conoscere la costituzione fisica della specie umana bisogna leggere le opere di anatomia e le voci di [Gabriel-François] Venel nel *Dizionario enciclopedico* o, meglio ancora, seguire un corso di anatomia.

Per conoscere che cosa sia l'uomo cosiddetto *morale*, bisogna soprattutto aver vissuto e aver pensato.

Tutti i libri di morale sono condensati in queste parole di Giobbe [14, 1-2]: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis; qui quasi flos egreditur et conteritur, et fugit velut umbra*. «L'uomo nato da donna vive poco; è pieno di miserie; è come un fiore che sboccia, appassisce e viene schiacciato: passa come un'ombra».

Abbiamo già visto[75] che la razza umana ha una vita media di circa ventidue anni, contando coloro che muoiono in seno alle loro nutrici e coloro che, ormai rincitrulliti e miserabili, trascinano sino ai cento anni gli ultimi scampoli della loro vita.

È un bell'apologo l'antica favola del primo uomo destinato originariamente a vivere al massimo vent'anni: il che si riduceva a cinque anni, paragonando una vita con un'altra. L'uomo era disperato e aveva vicino a sé un bruco, un farfalla, un pavone, un cavallo, una volpe e una scimmia.

«Prolunga la mia vita, disse a Giove; sono migliore di tutti questi animali: è giusto che io e i miei figli viviamo molto più a lungo per comandare su tutte le bestie». «Volentieri, rispose Giove, ma io ho solo un determinato numero di giorni da ripartire tra tutti gli esseri a cui ho concesso la vita. Posso darti più giorni solo sottraendoli agli altri. Non pensare che, solo perché sono Giove, io sia infinito e onnipotente: ho anch'io la mia natura e i miei limiti. Comunque, voglio proprio accordarti alcuni anni in più, togliendoli a questi sei animali, per i quali provi gelosia, a condizione però che tu assuma uno dopo l'altro i loro modi di vivere. L'uomo sarà prima un bruco, strisciando, come questo, durante la sua prima infanzia. Fino a quindici anni, egli avrà la leggerezza di una farfalla; nella sua giovinezza, la vanità di un pavone. Nell'età matura, dovrà sopportare le fatiche di un cavallo. Verso i cinquant'anni, sarà furbo come una volpe; e nella sua vecchiaia, sarà brutto e ridicolo come una scimmia». Queste sono, a grandi linee, le fasi della vita umana.

Notate inoltre che, nonostante la benevolenza di Giove, questo animale, a conti fatti, ha da vivere tutt'al più ventidue o ventitré anni ai quali, considerando la specie umana in generale, bisogna sottrarre un terzo per

porté dans une île déserte, ne s'en douterait pas plus qu'une plante et un chat.

Un homme à singularités [33] a imprimé que le corps humain est un fruit qui est vert jusqu'à la vieillesse, et que le moment de la mort est la maturité. Étrange maturité que la pourriture et la cendre! la tête de ce philosophe n'était pas mûre. Combien la rage de dire des choses nouvelles a-t-elle fait dire de choses extravagantes.

Les principales occupations de notre espèce sont le logement, la nourriture et le vêtement; tout le reste est accessoire et c'est ce pauvre accessoire qui a produit tant de meurtres et de ravages.

Différentes races d'hommes

Nous avons vu ailleurs combien ce globe porte de races d'hommes différentes, et à quel point le premier nègre et le premier blanc qui se rencontrèrent durent être étonnés l'un de l'autre.

Il est même assez vraisemblable que plusieurs espèces d'hommes et d'animaux trop faibles ont péri. C'est ainsi qu'on ne retrouve plus de murex, dont l'espèce a été dévorée probablement par d'autres animaux qui vinrent après plusieurs siècles sur les rivages habités par ce petit coquillage.

Saint Jérôme, dans son *Histoire des Pères du désert,* parle d'un centaure qui eut une conversation avec saint Antoine l'ermite. Il rend compte ensuite d'un entretien beaucoup plus long que le même Antoine eut avec un satyre.

Saint Augustin, dans son trente-troisième sermon, intitulé: *A ses frères dans le désert,* dit des choses aussi extraordinaires que Jérôme: «J'étais déjà évêque d'Hippone quand j'allai en Éthiopie avec quelques serviteurs du Christ pour y prêcher l'Évangile. Nous vîmes dans ce pays beaucoup d'hommes et de femmes sans tête, qui avaient deux gros yeux sur la poitrine; nous vîmes dans des contrées encore plus méridionales un peuple qui n'avait qu'un œil au front, etc.»

Apparemment qu'Augustin et Jérôme parlaient alors par économie; ils augmentaient les œuvres de la création pour manifester davantage les œuvres de Dieu. Ils voulaient étonner les hommes par des fables, afin de les rendre plus soumis au joug de la foi [34].

Nous pouvons être de très-bons chrétiens sans croire aux centaures, aux hommes sans tête, à ceux qui n'avaient qu'un œil ou qu'une jambe, etc. Mais nous ne pouvons douter que la structure intérieure d'un nègre ne soit différente de celle d'un blanc, puisque le réseau muqueux ou graisseux est blanc chez les uns et noir chez les autres. Je vous l'ai déjà dit; mais vous êtes sourds.

Les Albinos et les Dariens, les premiers originaires de l'Afrique, et les seconds, du milieu de l'Amérique, sont aussi différents de nous que les nègres. Il y a des races jaunes, rouges, grises. Nous avons déjà vu que tous les Américains sont sans barbe et sans aucun poil sur le corps, excepté les sourcils et les cheveux. Tous sont également hommes, mais comme un sapin, un chêne et un poirier sont également arbres; le poirier ne vient point du sapin, et le sapin ne vient point du chêne.

Mais d'où vient qu'au milieu de la mer Pacifique, dans une île nommée Taïti, les hommes sont barbus? C'est demander pourquoi nous le sommes, tandis que les Péruviens, les Mexicains et les Canadiens ne le sont pas; c'est demander pourquoi les singes ont des queues, et pourquoi la nature nous a refusé cet ornement, qui du moins est parmi nous d'une rareté extrême.

Les inclinations, les caractères des hommes, diffèrent autant que leurs climats et leurs gouvernements. Il n'a jamais été possible de composer un régiment de Lapons et de Samoïèdes, tandis que les Sibériens leurs voisins deviennent des soldats intrépides.

Vous ne parviendrez pas davantage à faire de bons grenadiers d'un pauvre Darien ou d'un Albino. Ce n'est pas parce qu'ils ont des yeux de perdrix; ce n'est pas parce que leurs cheveux et leurs sourcils sont de la soie la plus fine et la plus blanche; mais c'est parce que leur corps, et par conséquent leur courage, est de la plus extrême faiblesse. Il n'y a qu'un aveugle, et même un aveugle obstiné, qui puisse nier l'existence de toutes ces différentes espèces. Elle est aussi grande et aussi remarquable que celle des singes.

il tempo dedicato al sonno, durante il quale si è come morti; ne restano quindici o giù di lì: da questi quindici dobbiamo togliere almeno otto per la prima infanzia, che è, come è stato detto[76], il primo vestibolo della vita. Il risultato sarà sette anni; di questi sette anni, la metà almeno si trascorre in mezzo a dolori di ogni tipo; poi tre anni e mezzo per lavorare, annoiarsi e avere qualche soddisfazione e chissà quanta gente che non ne ha nessuna! Stando così le cose, povero animale, ti darai ancora delle arie?

Purtroppo, in questa favola, Dio si dimenticò di vestire questo animale come aveva vestito la scimmia, la volpe, il cavallo, il pavone e perfino il bruco. La specie umana aveva solo la sua pelle nuda che, continuamente esposta al sole, alla pioggia e alla grandine, diventò screpolata, scura, screziata. Il maschio, nel nostro continente, fu sfigurato da peli sparsi su tutto il corpo, che lo resero orribile senza tuttavia proteggerlo. Il suo volto fu nascosto sotto i capelli. Il suo mento divenne un terreno accidentato, con una foresta di piccoli steli, le cui radici erano in alto e i rami in basso. Fu in questo stato, e prendendo la propria immagine a modello, che codesto animale ardì raffigurare Dio, quando, nel corso del tempo, imparò a dipingere.

La femmina, essendo più debole, diventò ancora più disgustosa e orrenda nella sua vecchiaia: la cosa più repellente al mondo è una vecchia decrepita. Infine, senza sarti e sarte, la specie umana non avrebbe mai più avuto il coraggio di mostrarsi davanti agli altri. Ma prima di avere degli abiti, prima anche di saper parlare, dovettero passare molti secoli. È una verità dimostrata, ma occorre ripeterla spesso.

Questo animale non civilizzato, abbandonato a se stesso, dovette essere il più sporco e il più povero di tutti gli animali.

Adamo mio, caro papà, caro ghiottone,
Che cosa facevi nel Paradiso terrestre?
Lavoravi per questo sciocco genere umano?
Carezzavi la signora Eva mia madre?
Ammetti piuttosto che avevate entrambi
Le unghie lunghe, un po' sudice e nere,
i capelli alquanto spettinati,
Addosso una brutta cera, ruvida e cotta dal sole la pelle.
L'amore più felice, se non c'è finezza,
non è amore, ma solo una turpe urgenza.
Ben presto lassi della loro bella avventura,
Sotto una quercia cenano elegantemente
Con acqua, miglio e ghiande;
A pasto finito dormono sulla terra nuda.
Ecco lo stato di natura.

[Voltaire, *Mondain*, 46-60]

Stupisce un po' che uno stimabilissimo filosofo nostro contemporaneo, l'innocente, il buon Helvétius, si sia stato molestato, insultato, braccato per aver detto che, se gli uomini non avessero avuto le mani, non avrebbero potuto costruire case né realizzare arazzi d'alta qualità[77]. A quanto pare, quelli che hanno condannato questa proposizione hanno un segreto per tagliare le pietre e il legno e per lavorare all'ago con i piedi[78].

Mi piaceva l'autore del libro *Lo spirito*. Quest'uomo che valeva più di tutti i suoi nemici messi insieme; ma non ho mai approvato né gli errori del suo libro, né le verità triviali che egli snocciola con enfasi. Ho preso però con forza le sue difese, quando uomini assurdi l'hanno condannato per queste stesse verità.

Non ho parole per esprimere il mio più profondo disprezzo nei confronti di quanti, per esempio, hanno voluto proscrivere dall'alto dei loro scranni questa proposizione: «I Turchi possono essere considerati deisti»[79]. Eh! Pedanti, come volete dunque che li consideriamo? Forse atei, perché non adorano che un solo Dio?

Voi condannate anche quest'altra proposizione: «L'uomo di spirito sa che gli uomini sono quello che devono essere; che qualsiasi odio contro di loro è ingiusto; che uno sciocco porta sciocchezze, come una pianta selvatica frutti amari»[80].

Ah, male piante delle scuole, voi perseguitate un uomo perché non vi odia!

Ma lasciamo perdere le scuole, e proseguiamo.

La ragione, mani operose, una testa capace di generalizzare idee e una lingua abbastanza flessibile per esprimerle: sono

Que toutes les races d'hommes ont toujours vécu en société

Tous les hommes qu'on a découverts dans les pays les plus incultes et les plus affreux vivent en société comme les castors, les fourmis, les abeilles, et plusieurs autres espèces d'animaux.

On n'a jamais vu de pays où ils vécussent séparés, où le mâle ne se joignît à la femelle que par hasard, et l'abandonnât le moment d'après par dégoût; où la mère méconnût ses enfants après les avoir élevés; où l'on vécût sans famille et sans aucune société. Quelques mauvais plaisants ont abusé de leur esprit jusqu'au point de hasarder le paradoxe étonnant que l'homme est originairement fait pour vivre seul comme un loup cervier, et que c'est la société qui a dépravé la nature. Autant vaudrait-il dire que, dans la mer, les harengs sont originairement faits pour nager isolés, et que c'est par un excès de corruption qu'ils passent en troupes de la mer Glaciale sur nos côtes; qu'anciennement les grues volaient en l'air chacune à part, et que par une violation du droit naturel elles ont pris le parti de voyager de compagnie.

Chaque animal a son instinct; et l'instinct de l'homme, fortifié par la raison, le porte à la société comme au manger et au boire. Loin que le besoin de la société ait dégradé l'homme, c'est l'éloignement de la société qui le dégrade. Quiconque vivrait absolument seul, perdrait bientôt la faculté de penser et de s'exprimer; il serait à charge à lui-même; il ne parviendrait qu'à se métamorphoser en bête. L'excès d'un orgueil impuissant, qui s'élève contre l'orgueil des autres, peut porter une âme mélancolique à fuir les hommes. C'est alors qu'elle s'est dépravée. Elle s'en punit elle-même: son orgueil fait son supplice; elle se ronge dans la solitude du dépit secret d'être méprisée et oubliée; elle s'est mise dans le plus horrible esclavage pour être libre.

On a franchi les bornes de la folie ordinaire jusqu'à dire qu'il n'est pas naturel qu'un homme s'attache à une femme pendant les neuf mois de sa grossesse; «l'appétit satisfait, dit l'auteur de ces paradoxes, l'homme n'a plus besoin de telle femme, ni la femme de tel homme; celui-ci n'a pas le moindre souci, ni peut-être la moindre idée des suites de son action. L'un s'en va d'un côté, l'autre d'un autre; et il n'y a pas d'apparence qu'au bout de neuf mois ils aient la mémoire de s'être connu... Pourquoi la secourra-t-il après l'accouchement? Pourquoi lui aidera-t-il à élever un enfant qu'il ne sait pas seulement lui appartenir?»

Tout cela est exécrable; mais heureusement rien n'est plus faux. Si cette indifférence barbare était le véritable instinct de la nature, l'espèce humaine en aurait presque toujours usé ainsi. L'instinct est immuable; ses inconstances sont très-rares. Le père aurait toujours abandonné la mère, la mère aurait abandonné son enfant, et il y aurait bien moins d'hommes sur la terre qu'il n'y a d'animaux carnassiers: car les bêtes farouches, mieux pourvues, mieux armées, ont un instinct plus prompt, des moyens plus sûrs, et une nourriture plus assurée que l'espèce humaine.

Notre nature est bien différente de l'affreux roman que cet énergumène a fait d'elle. Excepté quelques âmes barbares entièrement abruties, ou peut-être un philosophe plus abruti encore, les hommes les plus durs aiment, par un instinct dominant, l'enfant qui n'est pas encore né, le ventre qui le porte, et la mère qui redouble d'amour pour celui dont elle a reçu dans son sein le germe d'un être semblable à elle.

L'instinct des charbonniers de la Forêt-Noire leur parle aussi haut, les anime aussi fortement en faveur de leurs enfants, que l'instinct des pigeons et des rossignols les force à nourrir leurs petits. On a donc bien perdu son temps à écrire ces fadaises abominables.

Le grand défaut de tous ces livres à paradoxes n'est-il pas de supposer toujours la nature autrement qu'elle n'est? Si les satires de l'homme et de la femme, écrites par Boileau, n'étaient pas des plaisanteries, elles pécheraient par cette faute essentielle de supposer tous les hommes fous et toutes les femmes impertinentes.

Le même auteur, ennemi de la société, semblable au renard sans queue, qui vou-

questi i grandi vantaggi accordati dall'Essere supremo all'uomo, rispetto a tutti gli altri animali.

Il maschio in genere vive un po' meno della femmina.

A parte qualche eccezione, è sempre più grande di statura. Di solito, l'uomo più alto supera di due o tre pollici la donna più alta.

La sua forza è quasi sempre superiore; è più agile; e, avendo gli tutti organi più robusti, è più capace di concentrazione. Tutte le arti sono state inventate da lui e non dalla donna. Va rilevato in proposito che non è la vivacità dell'immaginazione, ma sono la riflessione costante e la combinazione tra le idee ad aver consentito l'invenzione delle arti, come quelle meccaniche, la polvere da sparo, la stampa, l'orologeria ecc.

La specie umana è la sola che sa di dover morire, e lo sa solo per esperienza. Un bambino cresciuto in solitudine e portato su un'isola deserta, non ne avrebbe più consapevolezza di quanto non ne abbia una pianta o un gatto.

Un uomo eccentrico[81] ha scritto che il corpo umano è un frutto che resta verde fino alla vecchiaia e che la morte è il momento della maturità[82]. Strana maturità la putrefazione e la cenere! La testa di questo filosofo non era certamente matura. A tal punto la smania di voler dire cose nuove gli ha fatto dire cose stravaganti.

Le principali occupazioni della nostra specie sono alloggiare, nutrirsi e vestirsi; tutte le restanti cose sono secondarie, ma sono proprio queste misere cose secondarie a causare tanti assassinii e devastazioni.

Differenti razze di uomini

Abbiamo visto altrove[83] quante razze diverse di uomini ospiti questo globo e quanto il primo negro e il primo bianco che si incontrarono dovettero rimanere stupiti l'uno dell'altro.

È altresì assai plausibile che diverse specie troppo deboli di uomini e di animali si siano estinte. È per questo che non si trovano più murici, la cui specie è stata divorata probabilmente da altri animali apparsi dopo parecchi secoli sulle rive abitate da questi piccoli molluschi[84].

San Girolamo, nella sua *Storia dei padri del deserto*, parla di un centauro che avrebbe avuto una conversazione con sant'Antonio Eremita. Egli riferisce poi d'un dialogo molto più lungo che lo stesso Antonio avrebbe avuto con un satiro[85].

Sant'Agostino, nel suo trentatreesimo sermone, intitolato *Ai suoi fratelli nel deserto*[86], dice cose altrettanto straordinarie quanto quelle di Girolamo: «Ero già vescovo di Ippona quando andai in Etiopia con alcuni servi di Cristo per predicarvi il *Vangelo*. Vedemmo in questo paese molti uomini e donne senza testa, che avevano due grossi occhi sul petto; vedemmo anche in territori ancora più a sud un popolo che aveva un solo occhio sulla fronte ecc.».

A quanto pare sia Agostino sia Girolamo parlavano così scientemente: aumentavano le opere della Creazione per far conoscere meglio le opere di Dio. Volevano stupire gli uomini con delle favole, allo scopo di renderli più sottomessi al giogo della fede[87].

Possiamo essere buonissimi cristiani senza credere ai centauri, agli uomini senza testa, a quelli che avevano un solo occhio o una sola gamba ecc. Ma non possiamo avere dubbi sul fatto che la struttura interiore di un negro non sia differente da quella di un bianco, poiché il tessuto mucoso o adiposo è bianco negli uni e nero negli altri. Ve l'ho già detto[88]; ma voi siete sordi.

Gli Albini e i Dari, i primi originari dell'Africa e i secondi dell'America centrale, sono tanto differenti da noi quanto lo sono i negri. Ci sono razze gialle, rosse e grigie. Abbiamo già visto[89] che tutti gli Americani sono senza barba e senza alcun pelo sul corpo, a parte le sopracciglia e i capelli. Tutti sono ugualmente uomini, ma come un abete, una quercia o un pero sono ugualmente alberi; il pero non viene dall'abete e l'abete non viene dalla quercia.

Ma com'è possibile che nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico, in un'isola chiamata Tahiti, gli uomini siano barbuti? È come domandarsi perché anche noi lo siamo, mentre i Peruviani, i Messicani e i Canadesi no, oppure perché le scimmie hanno la coda, e

lait que tous ses confrères se coupassent la queue, s'exprime ainsi d'un ton magistral:

«Le premier qui, ayant enclos un terrain, s'avisa de dire *Ceci est à moi,* et trouva des gens assez simples pour le croire, fut le vrai fondateur de la société civile. Que de crimes, de guerres, de meurtres que de misères et d'horreurs n'eût point épargnés au genre humain celui qui, arrachant les pieux ou comblant le fossé, eût crié à ses semblables: «Gardez-vous d'écouter cet imposteur; vous êtes perdus si vous oubliez que les fruits sont à tous, et que la terre n'est à personne!»

Ainsi, selon ce beau philosophe, un voleur, un destructeur aurait été le bienfaiteur du genre humain; et il aurait fallu punir un honnête homme qui aurait dit à ses enfants: «Imitons notre voisin; il a enclos son champ, les bêtes ne viendront plus le ravager, son terrain deviendra plus fertile; travaillons le nôtre comme il a travaillé le sien, il nous aidera et nous l'aiderons: chaque famille cultivant son enclos, nous serons mieux nourris, plus sains, plus paisibles, moins malheureux. Nous tâcherons d'établir une justice distributive qui consolera notre pauvre espèce, et nous vaudrons mieux que les renards et les fouines, à qui cet extravagant veut nous faire ressembler .»

Ce discours ne serait-il pas plus sensé et plus honnête que celui du fou sauvage qui voulait détruire le verger du bonhomme?

Quelle est donc l'espèce de philosophie qui fait dire des choses que le sens commun réprouve du fond de la Chine jusqu'au Canada? N'est-ce pas celle d'un gueux qui voudrait que tous les riches fussent volés par les pauvres, afin de mieux établir l'union fraternelle entre les hommes?

Il est vrai que si toutes les haies, toutes les forêts, toutes les plaines, étaient couvertes de fruits nourrissants et délicieux, il serait impossible, injuste et ridicule de les garder.

S'il y a quelques îles où la nature prodigue les aliments et tout le nécessaire sans peine, allons-y vivre loin du fatras de nos lois; mais dès que nous les aurons peuplées, il faudra revenir au tien et au mien, et à ces lois qui très-souvent sont fort mauvaises, mais dont on ne peut se passer.

L'homme est-il né méchant?

Ne paraît-il pas démontré que l'homme n'est point né pervers et enfant du diable? Si telle était sa nature, il commettrait des noirceurs, des barbaries sitôt qu'il pourrait marcher; il se servirait du premier couteau qu'il trouverait pour blesser quiconque lui déplairait. Il ressemblerait nécessairement aux petits louveteaux, aux petits renards qui mordent dès qu'ils le peuvent.

Au contraire, il est par toute la terre du naturel des agneaux tant qu'il est enfant. Pourquoi donc et comment devient-il si souvent loup et renard? N'est-ce pas que, n'étant ni bon ni méchant, l'éducation, l'exemple, le gouvernement dans lequel il se trouve jeté, l'occasion enfin, le déterminent à la vertu ou au crime?

Peut-être la nature humaine ne pouvait-elle être autrement. L'homme ne pouvait avoir toujours des pensées fausses, ni toujours des pensées vraies, des affections toujours douces, ni toujours cruelles.

Il paraît démontré que la femme vaut mieux que l'homme; vous voyez cent *frères ennemis* contre une *Clytemnestre.*

Il y a des professions qui rendent nécessairement l'âme impitoyable: celle de soldat, celle de boucher, d'archer, de geôlier, et tous les métiers qui sont fondés sur le malheur d'autrui.

L'archer, le satellite, le geôlier, par exemple, ne sont heureux qu'autant qu'ils font des misérables. Ils sont, il est vrai, nécessaires contre les malfaiteurs, et par là utiles à la société; mais sur mille mâles de cette espèce, il n'y en a pas un qui agisse par le motif du bien public, et qui même connaisse qu'il est un bien public.

C'est surtout une chose curieuse de les entendre parler de leurs prouesses, comme ils comptent le nombre de leurs victimes, leurs ruses pour les attraper, les maux qu'ils leur ont fait souffrir, et l'argent qui leur en est revenu.

Quiconque a pu descendre dans le détail subalterne du barreau; quiconque a entendu seulement des procureurs raisonner familièrement entre eux, et s'applaudir des misères

perché la natura ci ha negato questo ornamento che, almeno tra noi, è di una rarità estrema.

Le inclinazioni e i caratteri degli uomini differiscono tanto quanto i loro climi e i loro governi. Non è mai stato possibile comporre un reggimento di Lapponi o di Samoiedi, mentre i Siberiani, loro vicini, diventano soldati intrepidi.

Né riuscirete a fare un buon granatiere di un povero Dario o di un Albino. E non perché hanno occhi di pernice oppure perché i loro capelli e le loro sopracciglia sono più sottili e più bianchi, ma per il fatto che il loro corpo, e di conseguenza il loro coraggio, è quanto mai debole. Solo un cieco, per quanto sia ostinato, può negare l'esistenza di tutte queste specie differenti. Essa è altrettanto grande e significativa di quella delle scimmie.

Tutte le razze umane hanno sempre vissuto in società

Tutti gli uomini che abbiamo scoperto nei paesi più selvaggi e più spaventosi vivono in società come i castori, le formiche, le api e svariate altre specie di animali.

Non abbiamo mai trovato paesi in cui gli uomini vivessero isolati, in cui il maschio si unisse alla femmina solo per caso e l'abbandonasse un momento dopo per il disgusto; o dove la madre dimenticasse i suoi figli dopo averli allevati; o in cui gli esseri umani vivessero senza famiglia e senza alcuna forma di società. Qualche burlone ha abusato del suo ingegno fino al punto di azzardare lo stupefacente controsenso secondo cui l'uomo è originariamente fatto per vivere solo come una lince, e che è stata la società a pervertire la sua natura[90]. Sarebbe come dire che, nel mare, le aringhe sono fatte originariamente per nuotare isolate e che poi è per un eccesso di corruzione che si spostano in banchi dal Mar Glaciale alle nostre coste; oppure, che anticamente le gru volavano in cielo ognuna per conto proprio e che poi, per una violazione del diritto naturale, hanno scelto di viaggiare a stormi.

Ogni animale ha il suo istinto; ma l'istinto dell'uomo, fortificato dalla ragione, lo spinge alla società come a mangiare e a bere. Non è stato affatto il bisogno della società ad aver degradato l'uomo, ma il distacco da essa. Chiunque vivesse assolutamente solo, perderebbe ben presto la facoltà di pensare e di esprimersi; sarebbe un peso per se stesso; non farebbe altro che trasformarsi in bestia. L'eccesso di orgoglio impotente, che si erge contro l'altrui orgoglio, può portare un'anima malinconica a fuggire gli uomini. È allora che essa si corrompe. Punisce se stessa: il suo orgoglio è il suo calvario; si rode in solitudine per il tacito risentimento di essere disprezzata e dimenticata; al fine di essere libera, si è cacciata nella più orribile schiavitù.

Abbiamo superato i limiti della follia ordinaria fino al punto di dire che non è naturale che un uomo si accòppi con una donna durante i nove mesi della sua gravidanza; «soddisfatto l'appetito, dice l'autore di questi controsensi, l'uomo non ha più bisogno di quella data donna, né la donna di quel dato uomo; costui non ha la minima preoccupazione, né forse la minima idea delle conseguenze della sua azione. L'uno se ne va da una parte, l'altra dall'altra; e non è verosimile che, alla fine dei nove mesi, i due si ricordino d'essersi conosciuti… Perché mai il tal uomo dovrebbe assisterla dopo il parto? Perché dovrebbe aiutarla ad allevare un bambino che non sa neanche se gli appartenga?»[91].

Tutto ciò è esecrabile; ma per fortuna non c'è nulla di più falso. Se questa barbara indifferenza fosse il vero istinto della natura, la specie umana si sarebbe comportata quasi sempre così. L'istinto è immutabile; le sue incongruenze sono molto rare. Se così non fosse, il padre avrebbe sempre abbandonato la madre, la madre avrebbe abbandonato suo figlio e ci sarebbero molti meno uomini sulla terra che non animali carnivori: infatti, le bestie feroci, meglio attrezzate, meglio armate, hanno un istinto più svelto, mezzi più sicuri e un nutrimento più certo rispetto alla specie umana.

La nostra natura è ben diversa da quanto emerge dallo spaventoso racconto che ne ha fatto questo ossesso. Eccetto alcune anime barbare interamente abbrutite, o forse un

de leurs clients, peut avoir une très-mauvaise opinion de la nature.

Il est des professions plus affreuses, et qui sont briguées pourtant comme un canonicat.

Il en est qui changent un honnête homme en fripon, et qui l'accoutument malgré lui à mentir, à tromper, sans qu'à peine il s'en aperçoive; à se mettre un bandeau devant les yeux, à s'abuser par l'intérêt et par la vanité de son état, à plonger sans remords l'espèce humaine dans un aveuglement stupide.

Les femmes, sans cesse occupées de l'éducation de leurs enfants, et renfermées dans leurs soins domestiques, sont exclues de toutes ces professions qui pervertissent la nature humaine, et qui la rendent atroce. Elles sont partout moins barbares que les hommes.

Le physique se joint au moral pour les éloigner des grands crimes: leur sang est plus doux; elles aiment moins les liqueurs fortes qui inspirent la férocité. Une preuve évidente, c'est que sur mille victimes de la justice, sur mille assassins exécutés, vous comptez à peine quatre femmes, ainsi que nous l'avons prouvé ailleurs. Je ne crois pas même qu'en Asie il y ait deux exemples de femmes condamnées à un supplice public.

Il paraît donc que nos coutumes, nos usages, ont rendu l'espèce mâle très-méchante.

Si cette vérité était générale et sans exception, cette espèce serait plus horrible que ne l'est à nos yeux celle des araignées, des loups et des fouines. Mais heureusement les professions qui endurcissent le cœur et le remplissent de passions odieuses sont très-rares. Observez que, dans une nation d'environ vingt millions de têtes, il y a tout au plus deux cent mille soldats. Ce n'est qu'un soldat par deux cents individus. Ces deux cent mille soldats sont tenus dans la discipline la plus sévère. Il y a parmi eux de très honnêtes gens qui reviennent dans leur village achever leur vieillesse en bons pères et en bons maris.

Les autres métiers dangereux aux mœurs sont en petit nombre.

Les laboureurs, les artisans, les artistes, sont trop occupés pour se livrer souvent au crime.

La terre portera toujours des méchants détestables. Les livres en exagéreront toujours le nombre, qui, bien que trop grand, est moindre qu'on ne le dit.

Si le genre humain avait été sous l'empire du diable, il n'y aurait plus personne sur la terre.

Consolons-nous; on a vu, on verra toujours de belles âmes depuis Pékin jusqu'à la Rochelle; et, quoi qu'en disent des licenciés et des bacheliers, les Titus, les Trajan, les Antonin et Pierre Bayle, ont été de fort honnêtes gens.

De l'homme dans l'état de pure nature

Que serait l'homme dans l'état qu'on nomme de *pure nature*? Un animal fort au-dessous des premiers Iroquois qu'on trouva dans le nord de l'Amérique.

Il serait très-inférieur à ces Iroquois, puisque ceux-ci savaient allumer du feu et se faire des flèches. Il fallut des siècles pour parvenir à ces deux arts.

L'homme abandonné à la pure nature n'aurait pour tout langage que quelques sons mal articulés; l'espèce serait réduite à un très-petit nombre par la difficulté de la nourriture et par le défaut des secours, du moins dans nos tristes climats. Il n'aurait pas plus de connaissance de Dieu et de l'âme que des mathématiques; ses idées seraient renfermées dans le soin de se nourrir. L'espèce des castors serait très-préférable.

C'est alors que l'homme ne serait précisément qu'un enfant robuste; et on a vu beaucoup d'hommes qui ne sont pas fort au-dessus de cet état.

Les Lapons, les Samoïèdes, les habitants du Kamtschatka, les Cafres, les Hottentots, sont à l'égard de l'homme en l'état de pure nature, ce qu'étaient autrefois les cours de Cyrus et de Sémiramis, en comparaison des habitants des Cévennes. Et cependant ces habitants du Kamtschatka et ces Hottentots de nos jours, si supérieurs à l'homme entièrement sauvage, sont des animaux qui vivent six mois de l'année dans des cavernes,

filosofo ancora più abbrutito, i più duri tra gli uomini amano, per un istinto dominante, il figlio non ancora nato, il grembo che lo porta e la madre che raddoppia il suo amore per colui dal quale ha ricevuto nel suo seno il germe di un essere a lei simile.

L'istinto dei carbonai della Foresta Nera parla loro altrettanto imperiosamente e li sprona con tanta forza in favore dei loro figli quanto l'istinto dei piccioni e degli usignoli nei confronti dei loro piccoli. Si è dunque veramente perso il proprio tempo a scrivere queste abominevoli insulsaggini.

Il grande difetto di tutti questi libri pieni di assurdità non sta forse nell'immaginare sempre la natura diversa da quella che effettivamente è? Se le satire sull'uomo e sulla donna, scritte da Boileau, non fossero burle, peccherebbero per questo loro errore capitale di supporre tutti gli uomini stolti e tutte le donne sfrontate.

Lo stesso autore, un nemico della società, simile alla volpe senza coda che voleva che tutti le sue compagne si tagliassero la coda[92], così si esprime con tono perentorio:

«Il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire *Questo è mio*, e trovò altri abbastanza ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti crimini, guerre, assassini, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o riempiendo il fossato, avesse gridato ai suoi simili: "Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore; siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno"»[93].

Così, secondo questo bel filosofo, un ladro, un distruttore sarebbe stato il benefattore del genere umano; e sarebbe stato da punire un onest'uomo che avesse detto ai propri figli: «Imitiamo il nostro vicino; ha recintato il suo campo, gli animali non verranno più a devastarlo, il suo terreno diverrà più fertile; lavoriamo il nostro come lui ha lavorato il suo, ci aiuterà e noi lo aiuteremo: se ogni famiglia coltiverà il proprio campo recintato, saremo meglio nutriti, più sani, più pacifici e meno infelici. Cercheremo di istituire una giustizia distributiva che consolerà la nostra povera specie, e saremo migliori delle volpi e delle faine, a cui questo sconsiderato individuo vuole farci assomigliare».

Questo discorso non sarebbe più sensato e onesto di quello del folle selvaggio che volesse distruggere il frutteto del brav'uomo?

Che razza di filosofia è dunque questa che fa dire cose che il buon senso disapprova dagli angoli più reconditi della Cina fino al Canada? Non è forse quella di un pezzente che vorrebbe che tutti i ricchi fossero derubati dai poveri, allo scopo di meglio realizzare l'unione fraterna tra gli uomini?

È peraltro vero che se tutte le siepi, tutti i boschi e tutte le pianure fossero pieni di frutti nutrienti e deliziosi, sarebbe impossibile, ingiusto e ridicolo custodirli.

Se esistono isole in cui la natura dispensa il cibo e tutto il necessario senza fatica, andiamoci a vivere lontani dal guazzabuglio delle nostre leggi; ma non appena le avremo popolate, sarà necessario tornare al mio e al tuo e a tutte quelle leggi che molto spesso sono pessime, ma delle quali non possiamo fare a meno.

L'uomo nasce malvagio?

Non è forse palese che l'uomo non nasce perverso e figlio del Diavolo? Se fosse questa la sua natura, egli commetterebbe nefandezze e barbarie non appena potesse camminare; si servirebbe del primo coltello che trovasse per ferire chiunque non gli andasse a genio. Somiglierebbe inevitabilmente ai piccoli lupacchiotti o alle piccole volpi che mordono non appena possono.

Invece, finché è bambino l'uomo è in tutto il mondo della stessa natura degli agnelli. Perché dunque e come diventa così spesso lupo e volpe? Non sarà mica perché, non essendo né buono né malvagio, l'educazione, l'esempio, il governo nel quale si trova catapultato, insomma l'occasione, lo inducono alla virtù o al crimine?

È probabile che la natura umana non potesse essere diversa, che l'uomo non potesse avere o sempre pensieri falsi o sempre pensieri veri, né sentimenti o sempre miti o sempre violenti.

Sembra dimostrato che la donna sia mi-

où ils mangent à pleines mains la vermine dont ils sont mangés.

En général l'espèce humaine n'est pas de deux ou trois degrés plus civilisée que les gens du Kamtschatka. La multitude des bêtes brutes appelées *hommes,* comparée avec le petit nombre de ceux qui pensent, est au moins dans la proportion de cent à un chez beaucoup de nations.

Il est plaisant de considérer d'un côté le P. Malebranche qui s'entretient familièrement avec le Verbe, et de l'autre ces millions d'animaux semblables à lui qui n'ont jamais entendu parler de Verbe, et qui n'ont pas une idée métaphysique.

Entre les hommes à pur instinct et les hommes de génie, flotte ce nombre immense occupé uniquement de subsister.

Cette subsistance coûte des peines si prodigieuses, qu'il faut souvent, dans le nord de l'Amérique, qu'une image de Dieu coure cinq ou six lieues pour avoir à dîner, et que chez nous l'image de Dieu arrose la terre de ses sueurs toute l'année pour avoir du pain.

Ajoutez à ce pain ou à l'équivalent une hutte et un méchant habit; voilà l'homme tel qu'il est en général d'un bout de l'univers à l'autre. Et ce n'est que dans une multitude de siècles qu'il a pu arriver à ce haut degré.

Enfin, après d'autres siècles les choses viennent au point où nous les voyons. Ici on représente une tragédie en musique; là on se tue sur la mer dans un autre hémisphère avec mille pièces de bronze; l'Opéra et un vaisseau de guerre du premier rang étonnent toujours mon imagination. Je doute qu'on puisse aller plus loin dans aucun des globes dont l'étendue est semée. Cependant plus de la moitié de la terre habitable est encore peuplée d'animaux à deux pieds qui vivent dans cet horrible état qui approche de la pure nature, ayant à peine le vivre et le vêtir, jouissant à peine du don de la parole, s'apercevant à peine qu'ils sont malheureux, vivant et mourant sans presque le savoir.

Examen d'une pensée de Pascal sur l'homme

«Je puis concevoir un homme sans mains, sans pieds, et je le concevrais même sans tête, si l'expérience ne m'apprenait que c'est par là qu'il pense. C'est donc la pensée qui fait l'être de l'homme, et sans quoi on ne peut le concevoir.»

Comment concevoir un homme sans pieds, sans mains et sans tête? Ce serait un être aussi différent d'un homme que d'une citrouille.

Si tous les hommes étaient sans tête, comment la vôtre concevrait-elle que ce sont des animaux comme vous, puisqu'ils n'auraient rien de ce qui constitue principalement votre être? Une tête est quelque chose, les cinq sens s'y trouvent; la pensée aussi. Un animal qui ressemblerait de la nuque du cou en bas à un homme, ou à un de ces singes qu'on nomme *orang-outang,* ou l'homme des bois, ne serait pas plus un homme qu'un singe ou qu'un ours à qui on aurait coupé la tête et la queue.

«C'est donc la pensée qui fait l'être de l'homme, etc.» En ce cas la pensée serait son essence, comme l'étendue et la solidité sont l'essence de la matière. L'homme penserait essentiellement et toujours, comme la matière est toujours étendue et solide. Il penserait dans un profond sommeil sans rêves, dans un évanouissement, dans une léthargie, dans le ventre de sa mère. Je sais bien que jamais je n'ai pensé dans aucun de ces états: je l'avoue souvent, et je me doute que les autres sont comme moi.

Si la pensée était essentielle à l'homme, comme l'étendue à la matière, il s'ensuivrait que Dieu n'a pu priver cet animal d'entendement, puisqu'il ne peut priver la matière d'étendue: car alors elle ne serait plus matière. Or, si l'entendement est essentiel à l'homme, il est donc pensant par sa nature, comme Dieu est Dieu par sa nature.

Si je voulais essayer de définir Dieu, autant qu'un être aussi chétif que nous peut le définir, je dirais que la pensée est son être, son essence; mais l'homme!

Nous avons la faculté de penser, de marcher, de parler, de manger, de dormir mais nous n'usons pas toujours de ces facultés, cela n'est pas dans notre nature.

La pensée chez nous n'est-elle pas un attribut? et si bien un attribut, qu'elle est tantôt faible, tantôt forte, tantôt raisonnable,

gliore dell'uomo; a fronte di una Clitemnestra, potete vedere cento *fratelli nemici*.

Ci sono professioni che rendono l'anima necessariamente spietata: quelle del soldato, del macellaio, dello sbirro e del carceriere, nonché tutti i mestieri che si basano sulle disgrazie altrui.

Lo sbirro, il bravaccio e il carceriere, ad esempio, sono felici solo quando creano altri miserabili. Sono, è vero, necessari contro i malfattori, e quindi utili alla società; ma su un migliaio di uomini di questo genere, non ve n'è uno che agisca in vista del bene pubblico o che almeno capisca di essere egli stesso un bene pubblico.

La cosa più curiosa è sentir parlare costoro delle proprie prodezze, come quando contano il numero delle loro vittime, i tranelli per acciuffarle, le sofferenze che hanno loro inflitto e il denaro che ci hanno guadagnato. Chiunque abbia avuto modo di calarsi nelle minuzie dei tribunali; chiunque abbia soltanto sentito degli avvocati disquisire tra loro in modo confidenziale e compiacersi delle miserie dei loro clienti, può avere un'opinione molto negativa della natura umana.

Vi sono professioni ancora più terribili, le quali tuttavia sono ambite come un canonicato.

Ve ne sono di quelle che tramutano un uomo onesto in una canaglia e che lo abituano, suo malgrado, a mentire, a ingannare, senza quasi neanche accorgersene; a mettersi una benda sugli occhi, a sbagliarsi per l'interesse e l'ostentazione della propria condizione, a far precipitare senza rimorsi la specie umana in una stupida cecità.

Le donne, costantemente occupate nell'educazione dei loro figli e trattenute nelle loro faccende domestiche, sono escluse da tutte queste professioni che pervertono e rendono atroce la natura umana. Sono dappertutto meno barbare degli uomini.

L'elemento fisico si unisce a quello morale per tenerle lontane dai grandi crimini; il loro sangue è più dolce; sono meno attratte dai liquori molto forti, che eccitano la ferocia. Una prova evidente è che ogni mille vittime della giustizia, ogni mille assassini giustiziati, contate appena quattro donne, come abbiamo provato altrove[94]. Credo che neppure in Asia si riscontrino più di due casi di donne condannate a un pubblico supplizio.

Sembra dunque che le nostre consuetudini, i nostri usi abbiano reso la categoria maschile più malvagia.

Se questa verità fosse generale e senza eccezioni, tale categoria sarebbe più orribile di quanto non sia ai nostri occhi quella dei ragni, dei lupi o delle faine. Ma fortunatamente le professioni che induriscono il cuore e lo riempiono di passioni odiose sono molto rare.

Considerate che, in una nazione[95] di circa venti milioni di individui, ci sono tutt'al più duecentomila soldati. C'è un soldato ogni duecento uomini. Questi duecentomila soldati sono sottoposti alla più severa disciplina. Vi sono fra di essi persone molto oneste che ritornano nel loro villaggio a trascorrere gli ultimi giorni della vecchiaia da buoni padri e buoni mariti.

Gli altri mestieri pericolosi per i costumi sono pochi.

I contadini, gli artigiani e gli artisti sono troppo occupati per abbandonarsi di frequente al crimine.

Sulla Terra ci saranno sempre persone malvagie e detestabili. I libri ne esagereranno sempre il numero che, pur se molto grande, è inferiore a quel si dice.

Se il genere umano fosse stato sotto l'impero del Diavolo, non ci sarebbe più nessuno sulla Terra.

Consoliamoci: abbiamo visto e continueremo sempre a vedere belle anime da Pechino alla Rochelle; e, checché ne dicano i diplomati e i laureati, i Tito, i Traiano, gli Antonino e i Pierre Bayle sono stati uomini assai perbene.

Sull'uomo nello stato di pura natura

Che cosa sarebbe l'uomo nel cosiddetto stato di *pura natura*? Un animale di gran lunga inferiore ai primi Irochesi che furono scoperti nell'America settentrionale.

Sarebbe molto inferiore a questi Irochesi, poiché costoro sapevano accendere il fuoco e costruirsi frecce. Ci sono voluti secoli per giungere a queste due arti.

tantôt extravagante? elle se cache, elle se montre; elle fuit, elle revient; elle est nulle, elle est reproduite. L'essence est tout autre chose: elle ne varie jamais; elle ne connaît pas le plus ou le moins.

Quel serait donc l'animal sans tête supposé par Pascal? Un être de raison. Il aurait pu supposer tout aussi bien un arbre à qui Dieu aurait donné la pensée, comme on a dit que les dieux avaient accordé la voix aux arbres de Dodone.

Réflexion générale sur l'homme

Il faut vingt ans pour mener l'homme de l'état de plante où il est dans le ventre de sa mère, et de l'état de pur animal, qui est le partage de sa première enfance, jusqu'à celui où la maturité de la raison commence à poindre. Il a fallu trente siècles pour connaître un peu sa structure. Il faudrait l'éternité pour connaître quelque chose de son âme. Il ne faut qu'un instant pour le tuer.

HONNEUR

L'auteur des *Synonymes de la langue française* dit «qu'il est d'usage dans le discours de mettre la gloire en antithèse avec l'intérêt, et le goût avec l'honneur.»

Mais on croit que cette définition ne se trouve que dans les dernières éditions, lorsqu'il eut gâté son livre.

On lit ces vers-ci dans la satire de Boileau sur l'honneur:

Entendons discourir sur les bancs des galères
Ce forçat abhorré même de ses confrères;
Il plaint, par un arrêt injustement donné,
L'honneur en sa personne à ramer condamné.

Nous ignorons s'il y a beaucoup de galériens qui se plaignent du peu d'égards qu'on a eu pour leur honneur.

Ce terme nous a paru susceptible de plusieurs acceptions différentes, ainsi que tous les mots qui expriment des idées métaphysiques et morales.

Mais je sais ce qu'on doit de bontés et d'honneur
A son sexe, à son âge, et surtout au malheur.

Honneur signifie là *égard, attention.*

L'amour n'est qu'un plaisir, l'honneur est un devoir,

signifie dans cet endroit: «c'est un devoir de venger son père.»

«Il a été reçu avec beaucoup d'honneur», cela veut dire avec des marques de respect.

«Soutenir l'honneur du corps», c'est soutenir les prééminences, les privilèges de son corps, de sa compagnie, et quelquefois ses chimères.

«Se conduire en homme d'honneur», c'est agir avec justice, franchise, et générosité.

«Avoir des honneurs, être comblé d'honneurs», c'est avoir des distinctions, des marques de supériorité.

Mais l'honneur en effet qu'il faut que l'on admire,
Quel est-il, Valincour? pourras-tu me le dire?
L'ambitieux le met souvent à tout brûler...
Un vrai fourbe à jamais ne garder sa parole.

Comment Boileau a-t-il pu dire qu'un fourbe fait consister l'honneur à tromper? Il nous semble qu'il met son intérêt à manquer de foi, et son honneur à cacher ses fourberies.

L'auteur de l'*Esprit des Lois* a fondé son système sur cette idée, que la vertu est le principe du gouvernement républicain, et l'honneur le principe des gouvernements monarchiques. Y a-t-il donc de la vertu sans honneur? et comment une république est-elle établie sur la vertu?

Mettons sous les yeux du lecteur ce qui a été dit sur ce sujet dans un petit livre. Les brochures se perdent en peu de temps. La vérité ne doit point se perdre; il faut la consigner dans des ouvrages de longue haleine.

«On n'a jamais assurément formé des républiques par vertu. L'intérêt public s'est opposé à la domination d'un seul; l'esprit de propriété, l'ambition de chaque particu-

L'uomo abbandonato alla pura natura avrebbe come linguaggio solo pochi suoni malamente articolati; la specie sarebbe ridotta a un numero molto piccolo per la difficoltà di procurarsi il nutrimento e la carenza di soccorsi, per lo meno nei nostri climi ostili. Non avrebbe maggiore conoscenza di Dio e dell'anima di quanta non ne abbia della matematica; le sue idee si limiterebbero alla preoccupazione per il cibo. La specie dei castori sarebbe di gran lunga preferibile.

L'uomo sarebbe quindi soltanto tale e quale a un bambino robusto; e abbiamo visto tanti uomini che non sono molto al di sopra di un simile stato.

I Lapponi, i Samoiedi, gli abitanti della Kamčatka, i Cafri e gli Ottentotti sono, rispetto all'uomo nello stato di pura natura, ciò che erano un tempo le corti di Ciro e di Semiramide in confronto agli abitanti delle Cevenne. E tuttavia gli abitanti della Kamčatka e gli Ottentotti dei nostri giorni, pur così superiori agli uomini completamente selvaggi, sono animali che vivono sei mesi l'anno in caverne, dove divorano a manciate i parassiti da cui sono essi stessi divorati.

In generale, la specie umana è solo di due o tre volte più incivilita degli abitanti della Kamčatka. In molte nazioni, la gran massa di bestie brute chiamata *uomini*, rispetto al piccolo numero di coloro che pensano, è a dir poco nella proporzione di cento a uno.

È divertente osservare, da un lato, padre Malebranche che conversa familiarmente con il Verbo e, dall'altro, questi milioni di animali, suoi simili, che non hanno mai sentito parlare del Verbo e che non hanno idee metafisiche.

Tra gli uomini in balìa del puro istinto e gli uomini di genio, fluttua questa immensa quantità di individui occupata unicamente a procurarsi il sostentamento.

Questo sostentamento costa fatiche così incredibili che in America settentrionale un'immagine di Dio corre spesso cinque o sei leghe per avere di che sfamarsi, mentre da noi l'immagine di Dio bagna la terra col sudore della fronte per guadagnarsi il pane.

Aggiungete a questo pane, o al suo equivalente, una capanna e un vestito scadente ed ecco l'uomo quale è, in generale, da un capo all'altro del mondo. Ed è solo dopo un gran numero di secoli che egli è potuto arrivare a questo stadio evoluto.

Infine, dopo altri secoli le cose sono giunte al punto in cui noi le vediamo. Qui si rappresenta una tragedia in musica; là, in un altro emisfero, ci si uccide sul mare con un migliaio di cannoni di bronzo; il Teatro dell'Opera e un vascello da guerra di prima grandezza stupiscono sempre la mia immaginazione. Dubito che si possa andare oltre in uno dei globi di cui è disseminato lo spazio celeste. Ciò nondimeno, più della metà della terra abitabile è ancora popolata da animali a due zampe che vivono in quell'orribile stato che si avvicina alla pura natura, avendo appena di che sostentarsi e vestirsi, godendo appena del dono della parola, percependo appena che sono sventurati, vivendo e morendo senza quasi saperlo.

Esame di un pensiero di Pascal sull'uomo

«Io posso concepire un uomo senza mani, senza piedi e persino senza testa, se l'esperienza non mi insegnasse che è grazie ad essa che egli pensa. È dunque nel pensiero che consiste l'essere dell'uomo, e senza di esso egli non può essere concepito» [Pascal, *Pensieri*, 339, 346].

Ma com'è possibile riuscire a immaginare un uomo senza piedi, senza mani e senza testa? Sarebbe un essere altrettanto differente da un uomo che da una zucca.

Se tutti gli uomini fossero senza testa, come potrebbe la vostra concepire che essi sono animali come voi, dato che non avrebbero nulla di ciò che costituisce principalmente il vostro essere? Una testa è qualcosa, vi si trovano i cinque sensi e anche il pensiero. Un animale che dalla nuca in giù assomigliasse a un uomo, oppure a una di quelle scimmie che chiamiamo *orangutan* o l'uomo dei boschi, non sarebbe più uomo di quanto non lo sia una scimmia o un orso a cui fossero state tagliate la testa e la coda.

«È dunque nel pensiero che consiste l'essere dell'uomo ecc.». In questo caso, il pensiero sarebbe la sua essenza, come l'estensione e la solidità sono l'essenza della

lier, ont été un frein à l'ambition et à l'esprit de rapine. L'orgueil de chaque citoyen a veillé sur l'orgueil de son voisin. Personne n'a voulu être l'esclave de la fantaisie d'un autre. Voilà ce qui établit une république, et ce qui la conserve. Il est ridicule d'imaginer qu'il faille plus de vertu à un Grison qu'à un Espagnol.

«Que l'honneur soit le principe des seules monarchies, ce n'est pas une idée moins chimérique; et il le fait bien voir lui-même sans y penser. *La nature de l'honneur,* dit-il, au chap. VII du liv. III, *est de demander des préférences, des distinctions. Il est donc par la chose même placé dans le gouvernement monarchique.*

«Certainement, par la chose même, on demandait dans la république romaine la préture, le consulat, l'ovation, le triomphe: ce sont là des préférences, des distinctions qui valent bien les titres qu'on achète souvent dans les monarchies, et dont le tarif est fixé.»

Cette remarque prouve, à notre avis, que le livre de l'*Esprit des Lois,* quoique étincelant d'esprit, quoique recommandable, par l'amour des lois, par la haine de la superstition et de la rapine, porte entièrement à faux [35].

Ajoutons que c'est précisément dans les cours qu'il y a toujours le moins d'honneur.

L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a se de l'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.

Ceux qui n'entendent pas l'italien peuvent jeter les yeux sur ces quatre vers français, qui sont un précis de tous les lieux communs qu'on a débités sur les cours depuis trois mille ans:

Ramper avec bassesse en affectant l'audace,
S'engraisser de rapine en attestant les lois,
Étouffer en secret son ami qu'on embrasse,
Voilà l'honneur qui règne à la suite des rois.

C'est en effet dans les cours que des hommes sans honneur parviennent souvent aux plus hautes dignités; et c'est dans les républiques ou un citoyen déshonoré n'est jamais nommé par le peuple aux charges publiques.

Le mot célèbre du duc d'Orléans régent suffit pour détruire le fondement de l'*Esprit des Lois:* «C'est un parfait courtisan, il n'a ni humeur ni honneur.»

Honorable, honnêteté, *honnête*, signifient souvent la même chose qu'honneur. *Une compagnie honorable*, de gens d'honneur. *On lui fit beaucoup d'honnêteté, on lui dit des choses honnêtes;* c'est-à-dire, on le traita de façon à le faire penser honorablement de lui-même.

D'honneur on a fait *honoraire.* Pour honorer une profession au-dessus des arts mécaniques, on donne à un homme de cette profession un honoraire, au lieu de salaire et de gages qui offenseraient son amour-propre. Ainsi *honneur*, *faire honneur*, *honorer*, signifient faire accroire à un homme qu'il est quelque chose, qu'on le distingue:

Il me vola, pour prix de mon labeur,
Mon honoraire en me parlant d'honneur.

HORLOGE

Horloge d'Achaz

Il est assez connu que tout est prodige dans l'histoire des Juifs. Le miracle fait en faveur du roi Ézéchias sur son horloge, appelée l'*horloge d'Achaz*, est un des plus grands qui se soient jamais opérés. Il dut être aperçu de toute la terre, avoir dérangé à jamais tout le cours des astres, et particulièrement les moments des éclipses du soleil et de la lune; il dut brouiller toutes les éphémérides. C'est pour la seconde fois que ce prodige arriva. Josué avait arrêté à midi le soleil sur Gabaon, et la lune sur Aïalon, pour avoir le temps de tuer une troupe d'Amorrhéens déjà écrasée par une pluie de pierres tombées du ciel.

Le soleil, au lieu de s'arrêter pour le roi Ézéchias, retourna en arrière, ce qui est à peu près la même aventure, mais différemment combinée.

D'abord Isaïe dit à Ézéchias qui était ma-

materia. L'uomo penserebbe per sua essenza e di continuo, così come la materia è sempre estesa e solida. Penserebbe in un sonno profondo senza sogni, nello svenimento, nella letargia, nel grembo di sua madre. So bene che non ho mai pensato in nessuno di questi stati: lo riconosco spesso e mi rendo conto che gli altri sono come me.

Se il pensiero fosse essenziale all'uomo, come l'estensione alla materia, ne conseguirebbe che Dio non poté privare questo animale della facoltà di comprendere, in quanto non poté privare la materia dell'estensione, altrimenti non sarebbe più materia. Ora, se la comprensione è essenziale all'uomo, egli è dunque un essere pensante per natura, come Dio è Dio per natura.

Se volessi provare a definire Dio, ammesso che un essere misero come noi possa definirlo, direi che il pensiero è il suo essere, la sua essenza; ma l'uomo!

Abbiamo la facoltà di pensare, di camminare, di parlare, di mangiare e di dormire, tuttavia non usiamo sempre queste facoltà: ciò non è nella nostra natura.

Il pensiero non è forse un nostro attributo? E un attributo che a volte è debole, a volte forte, a volte ragionevole, a volte stravagante? Il pensiero si nasconde, il pensiero si mostra; fugge, torna; non è nulla, viene riprodotto. L'essenza, invece, è tutt'altra cosa: non varia mai; non conosce il più o il meno.

Che cos'è dunque l'animale senza testa ipotizzato da Pascal? Un ente di ragione. Avrebbe potuto supporre altrettanto bene un albero al quale Dio avesse dato il pensiero, allo stesso modo in cui si è detto che gli dèi avessero concesso la voce agli alberi di Dodona[96].

Riflessione generale sull'uomo

Occorrono vent'anni per portare l'uomo dallo stato di una pianta in cui si trova nel grembo materno e dallo stato puramente animale, che è tipico della sua prima infanzia, a quello in cui la maturità della ragione comincia a germogliare. Sono stati necessari trenta secoli per conoscere un poco la sua struttura corporea. Servirebbe l'eternità per conoscere qualcosa della sua anima. Basta solo un attimo per ucciderlo. [d.f.]

Onore

L'autore dei *Sinonimi della lingua francese* afferma che «nei discorsi si usa contrapporre la gloria all'interesse e il gusto all'onore»[97].

Crediamo tuttavia che questa asserzione si trovi solo nelle ultime edizioni, quando egli aveva rovinato il suo libro.

I seguenti versi, invece, si possono leggere nella satira di Boileau sull'onore [*Satire*, XI, 5-8]:

Sentiamo discorrere sui banchi delle galee
Quel galeotto, odiato perfino dai suoi compagni;
Egli si lamenta, a causa di un'ingiusta sentenza,
Del proprio onore condannato a remare.

Ignoriamo se siano molti i galeotti che si lamentano della poca considerazione che si è avuta per il loro onore.

Ci sembra che questo termine abbia parecchi significati differenti, come tutte le parole che esprimono idee metafisiche o morali.

Ma so che si devono cortesie e onore
Al proprio sesso, alla propria età e soprattutto alla sventura.
[Voltaire, *Brutus* , I, 2]

Onore significa qui *riguardo*, *attenzione*.

L'amore non è che un piacere, l'onore è un dovere [P. Corneille, *Il Cid*, III, 6],

significa in questo luogo dell'opera: «è un dovere vendicare il proprio padre».

«È stato ricevuto con molto onore», vale a dire con segni di rispetto.

«Sostenere l'onore del corpo», cioè sostenere le preminenze e i privilegi del corpo sociale cui si appartiene o della propria compagnia, e talvolta le proprie chimere.

«Comportarsi da uomo d'onore» significa agire con giustizia, franchezza e magnanimità.

«Avere degli onori, essere coperto di ono-

lade[36]: «Voici ce que dit le Seigneur Dieu: Mettez ordre à vos affaires, car vous mourrez, et alors vous ne vivrez plus.»

Ézéchias pleura. Dieu en fut attendri. Il lui fit dire par Isaïe qu'il vivrait encore quinze ans, et que dans trois jours il irait au temple. «Alors Isaïe se fit apporter un cataplasme de figues; on l'appliqua sur les ulcères du roi, et il fut guéri; *et curatus est.*»

Ézéchias demanda un signe comme quoi il serait guéri. Isaïe lui dit: «Voulez-vous que l'ombre du soleil s'avance de dix degrés, ou qu'elle recule de dix degrés?» Ézéchias dit: «Il est aisé que l'ombre avance de dix degrés, je veux qu'elle recule.» Le prophète Isaïe invoqua le Seigneur, et il ramena l'ombre en arrière dans l'horloge d'Achaz, par les dix degrés par lesquels elle était déjà descendue.»

On demande ce que pouvait être cette *horloge d'Achaz*, si elle était de la façon d'un horloger nommé Achaz ou si c'était un présent fait autrefois au roi du même nom. Ce n'est là qu'un objet de curiosité. On a disputé beaucoup sur cette horloge: les savants ont prouvé que les Juifs n'avaient jamais connu ni horloge ni gnomon avant leur captivité à Babylone, seul temps où ils apprirent quelque chose des Chaldéens et où même le gros de la nation commença, dit-on, à lire et à écrire. On sait même que dans leur langue ils n'avaient aucun terme pour exprimer horloge, cadran, géométrie, astronomie; et dans le texte du livre des *Rois*, l'*horloge d'Achaz* est appelée l'*heure de la pierre.*

Mais la grande question est de savoir comment le roi Ézéchias, possesseur de ce gnomon ou de ce cadran au soleil, de cette *heure de la pierre* pouvait dire qu'il était aisé de faire avancer le soleil de dix degrés. Il est certainement aussi difficile de le faire avancer contre l'ordre du mouvement ordinaire, que de le faire reculer.

La proposition du prophète paraît aussi étrange que le propos du roi. Voulez-vous que l'ombre avance en ce moment ou recule de dix heures? Cela eût été bon à dire dans quelque ville de la Laponie, où le plus long jour de l'année eût été de vingt heures; mais à Jérusalem, où le plus long jour de l'année est d'environ quatorze heures et demie, cela est absurde. Le roi et le prophète se trompaient tous deux grossièrement. Nous ne nions pas le miracle, nous le croyons très vrai; nous remarquons seulement qu'Ézéchias et Isaïe ne disaient pas ce qu'ils devaient dire. Quelque heure qu'il fût alors, c'était une chose impossible qu'il fût égal de faire reculer ou avancer l'ombre du cadran de dix heures. S'il était deux heures après midi, le prophète pouvait très bien, sans doute, faire reculer l'ombre à quatre heures du matin. Mais en ce cas il ne pouvait pas la faire avancer de dix heures, puisque alors il eût été minuit, et qu'à minuit il est rare d'avoir l'ombre du soleil.

Il est difficile de deviner le temps où cette histoire fut écrite, mais ce ne peut être que vers le temps où les Juifs apprirent confusément qu'il y avait des gnomons et des cadrans au soleil. Or il est de fait qu'ils n'eurent une connaissance très imparfaite de ces sciences qu'à Babylone.

Il y a encore une très grande difficulté, c'est que les Juifs ne comptaient pas par heures comme nous; c'est à quoi les commentateurs n'ont pas pensé.

Le même miracle était arrivé en Grèce le jour qu'Atrée fit servir les enfants de Thyeste pour le souper de leur père.

Le même miracle s'était fait encore plus sensiblement lorsque Jupiter coucha avec Alcmène. Il fallait une nuit double de la nuit naturelle pour former Hercule. Ces aventures sont communes dans l'antiquité, mais fort rares de nos jours, où tout dégénère.

HUMILITÉ

Des philosophes ont agité si l'humilité est une vertu; mais, vertu ou non, tout le monde convient que rien n'est plus rare. Cela s'appelait chez les Grecs ταπείνωσις ou ταπείνωμα. Elle est fort recommandée dans le quatrième livre des *Lois* de Platon; il ne veut point d'orgueilleux, il veut des humbles.

Épictète en vingt endroits prêche l'humilité. «Si tu passes pour un personnage dans l'esprit de quelques-uns, défie-toi de toi-même. – Point de sourcil superbe. – Ne sois

ri» vuol dire possedere caratteri distintivi, segni di superiorità.

Ma in realtà l'onore che si deve ammirare,
Qual è, Valincour? potresti dirmelo?
L'ambizioso lo mette spesso nel bruciare interamente di desideri […]
Un vero imbroglione nel non mantenere mai la parola data.

[Boileau, *Satire*, XI, 49-51 e 54]

Come ha potuto scrivere Boileau che un imbroglione fa consistere l'onore nell'ingannare? Ci sembra, invece, che costui metta il proprio interesse nel mancare di fede e il proprio onore nel nascondere i suoi inganni.

L'autore dello *Spirito delle leggi* ha fondato il suo sistema sull'idea che la virtù sia il principio del governo repubblicano e l'onore il principio dei governi monarchici[98]. Esiste dunque una virtù senza onore? E in che senso una repubblica si regge sulla virtù?

Mettiamo sotto gli occhi del lettore ciò che è stato scritto su questo argomento in un piccolo libro[99]. Gli opuscoli cadono presto nell'oblio. Ma la verità non deve andare perduta; bisogna affidarla a opere di lunga gestazione.

«Certamente giammai le repubbliche sono state fondate sulla virtù. L'interesse pubblico si è opposto al dominio di uno solo; lo spirito di proprietà e l'ambizione di ogni privato sono stati un freno all'ambizione e allo spirito di rapina. L'orgoglio di ogni cittadino ha vegliato sull'orgoglio del vicino. Nessuno ha voluto essere lo schiavo del capriccio di un altro. Ecco ciò che fonda una repubblica, e ciò che la conserva. È ridicolo pensare che sia necessaria più virtù a un Grigione che a uno Spagnolo.

Che l'onore sia il principio delle sole monarchie non è un'idea meno chimerica, ed Montesquieu stesso lo dimostra bene, senza neanche rendersene conto. *La natura dell'onore*, dice nel capitolo 7 del libro III, *è di richiedere preferenze e distinzioni. Dunque, per la cosa stessa, è al suo posto nel governo monarchico.*

Certamente, per la cosa stessa, nella Repubblica romana si chiedevano la pretura, il consolato, l'ovazione, il trionfo: sono privilegi e distinzioni che valgono bene i titoli che si comprano spesso nelle monarchie, e di cui è fissata la tariffa»[100].

Queste osservazioni dimostrano, a nostro avviso, che il libro sullo *Spirito delle leggi*, per quanto sfavillante di spirito ed encomiabile per l'amore delle leggi, per l'odio contro la superstizione e le ruberie, conduce completamente all'errore[101].

Aggiungiamo che è proprio nelle corti che v'è sempre il minimo d'onore.

L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a se de l'altrui biasmo onore, x
Son le virtù di quella gente infida.

[G.B. Guarini, *Pastor fido*, V, 1]

Coloro che non comprendono l'italiano possono gettare gli occhi su questi quattro versi francesi, che sono un riassunto di tutti i luoghi comuni che sono stati rifilati sulle corti da tremila anni:

Strisciare vilmente fingendo audacia
Arricchirsi con le ruberie chiamando a testimone le leggi,
Soffocare di nascosto l'amico che si sta abbracciando,
Ecco l'onore che regna al séguito dei re[102].

In effetti, è all'interno delle corti che uomini senza onore pervengono spesso alle cariche più alte; ed è nelle repubbliche che un cittadino disonorato non è mai eletto dal popolo alle cariche pubbliche.

Il celebre motto del Reggente, il duca d'Orléans, è sufficiente a distruggere le fondamenta dello *Spirito delle leggi*: «È un perfetto cortigiano, non ha né umore né onore».

Onorabile, *onestà*, *onesto* significano spesso la stessa cosa di onore. *Una compagnia onorabile*, cioè di persone onorate. *Gli hanno usato molte gentilezze*, *gli hanno detto cose oneste*; vale a dire, lo hanno trattato in modo da indurlo a pensare di sé con onore.

Da onore deriva *onorario*. Per onorare una professione superiore alle arti meccaniche, si dà a un uomo che svolge questa professione un onorario, in luogo del salario e di compensi che potrebbero offendere il suo amor proprio. Perciò *onore*, *fare onore*, *ono-*

rien à tes yeux. – Si tu cherches à plaire, te voilà déchu. – Cède à tous les hommes; préfère-les tous à toi; supporte-les tous.»

Vous voyez par ces maximes que jamais capucin n'alla si loin qu'Épictète.

Quelques théologiens, qui avaient le malheur d'être orgueilleux, ont prétendu que l'humilité ne coûtait rien à Épictète qui était esclave; et qu'il était humble par état, comme un docteur ou un jésuite peut être orgueilleux par état.

Mais que diront-ils de Marc-Antonin, qui, sur le trône, recommande l'humilité? Il met sur la même ligne Alexandre et son muletier.

Il dit que la vanité des pompes n'est qu'un os jeté au milieu des chiens; que faire du bien et s'entendre calomnier, est une vertu de roi.

Ainsi le maître de la terre connue veut qu'un roi soit humble. Proposez seulement l'humilité à un musicien, vous verrez comme il se moquera de Marc-Aurèle.

Descartes, dans son *Traité des passions de l'âme*, met dans leur rang l'humilité. Elle ne s'attendait pas à être regardée comme une passion.

Il distingue entre l'humilité vertueuse et la vicieuse. Voici comment Descartes raisonnait en métaphysique et en morale:

«Il n'y a rien en la générosité qui ne soit compatible avec l'humilité vertueuse[37], ni ailleurs qui puisse changer; ce qui fait que leurs mouvements sont fermes, constants et toujours fort semblables à eux-mêmes. Mais ils ne viennent pas tant de surprise, pour ce que ceux qui se connaissent en cette façon connaissent assez quelles sont les causes qui font qu'ils s'estiment. Toutefois on peut dire que ces causes sont si merveilleuses (à savoir la puissance d'user de son libre arbitre, qui fait qu'on se prise soi-même, et les infirmités du sujet en qui est cette puissance, qui font qu'on ne s'estime pas trop), qu'à toutes les fois qu'on se les représente de nouveau, elles donnent toujours une nouvelle admiration.»

Voici maintenant comme il parle de l'humilité vicieuse:

«Elle consiste principalement en ce qu'on se sent faible et peu résolu, et comme si on n'avait pas l'usage entier de son libre arbitre. On ne se peut empêcher de faire des choses dont on sait qu'on se repentira par après. Puis aussi en ce qu'on croit ne pouvoir subsister par soi-même, ni se passer de plusieurs choses dont l'acquisition dépend d'autrui; ainsi elle est directement opposée à la générosité, etc.»

C'est puissamment raisonner.

Nous laissons aux philosophes plus savants que nous le soin d'éclaircir cette doctrine. Nous nous bornerons à dire que l'humilité est la modestie de l'âme.

C'est le contrepoison de l'orgueil. L'humilité ne pouvait pas empêcher Rameau de croire qu'il savait plus de musique que ceux auxquels il l'enseignait; mais elle pouvait l'engager à convenir qu'il n'était pas supérieur à Lulli dans le récitatif[38].

Le R. P. Viret, cordelier, théologien et prédicateur, tout humble qu'il est, croira toujours fermement qu'il en sait plus que ceux qui apprennent à lire et à écrire; mais son humilité chrétienne, sa modestie de l'âme, l'obligera d'avouer dans le fond de son cœur qu'il n'a écrit que des sottises. O frères Nonotte, Guyon, Patouillet, écrivains des halles, soyez bien humbles; ayez toujours la modestie de l'âme en recommandation.

Hypathie

Je suppose que Mme Dacier eût été la plus belle femme de Paris, et que, dans la querelle des anciens et des modernes, les carmes eussent prétendu que le poème de la *Magdeleine*, composé par un carme, était infiniment supérieur à Homère, et que c'était une impiété atroce de préférer l'*Iliade* à des vers d'un moine; je suppose que l'archevêque de Paris eût pris le parti des carmes contre le gouverneur de la ville, partisan de la belle Mme Dacier, et qu'il eût excité les carmes à massacrer cette belle dame dans l'église de Notre-Dame, et à la traîner toute nue et toute sanglante dans la place Maubert; il n'y a personne qui n'eût dit que l'archevêque de Paris aurait fait une fort mauvaise action, dont il aurait dû faire pénitence.

Voilà précisément l'histoire d'Hypatie. Elle enseignait Homère et Platon dans

rare significano far credere a un uomo che è qualcuno, che lo si distingue dagli altri:

Mi rubò, per ricompensa del mio lavoro,
Il mio onorario parlandomi di onore.
[Voltaire, *Le pauvre diable*, vv. 158-159]

[d.f.]

OROLOGIO

Orologio d'Acaz

È abbastanza noto che la storia degli Ebrei è tutta un prodigio. Il miracolo compiuto per il re Ezechia sul suo orologio, detto l'*orologio di Acaz*, è uno dei più clamorosi che siano mai stati operati. Tutta la terra dovette accorgersene, esso dovette sconvolgere per sempre tutto il corso degli astri e, in particolare, il ritmo delle eclissi di sole e di luna; dovette imbrogliare tutte le effemeridi. È la seconda volta che si è verificato questo prodigio. Giosuè aveva fermato il sole a mezzogiorno su Gabaon e la luna su Aialon, per avere il tempo di sterminare un esercito di Amorrei, già schiacciato da una pioggia di pietre cadute dal cielo [*Gs* 10, 12-13].

Per il re Ezechia, il sole, invece di fermarsi, tornò indietro, e questo è più o meno la stessa cosa, benché raccontata diversamente.

Prima Isaia dice a Ezechia, che era malato[103]: «Ecco cosa dice il Signore Dio: Metti in ordine i tuoi affari, perché morirai, e allora non vivrai più»

Ezechia si mise a piangere. Dio ne fu commosso. Gli fece annunciare da Isaia che sarebbe vissuto ancora quindici anni, e che, nel giro di tre giorni, si sarebbe recato al tempio. «Allora Isaia si fece portare un cataplasma di fichi; lo applicò sulle ulcere del re, e questi guarì», *et curatus est.*

Ezechia chiese quale segno gli avrebbe annunciato la guarigione. Isaia gli disse: «Volete che l'ombra del sole vada avanti di dieci gradi, o che essa vada indietro di dieci gradi? Ezechia disse: È facile far andare avanti l'ombra di dieci gradi; voglio che essa vada indietro. Il profeta Isaia invocò il Signore, e riportò indietro l'ombra sull'orologio d'Acaz dei dieci gradi che aveva già percorso».

Ci si chiede cosa potesse essere questo *orologio d'Acaz*, se fosse opera di un orologiaio di nome Acaz o se fosse un dono offerto una volta al re con lo stesso nome. È solo una curiosità. Si è discusso molto a proposito di questo orologio: gli eruditi hanno dimostrato che gli Ebrei non hanno mai conosciuto né orologio né gnomone prima della cattività babilonese, unica epoca in cui essi appresero qualcosa dai Caldei e in cui, anzi, la maggior parte della nazione iniziò, si dice, a leggere e a scrivere. Si sa anche che nella loro lingua non esisteva nessun termine per designare "orologio", "quadrante", "geometria", "astronomia"; e nel testo del libro dei *Re*, l'*orologio d'Acaz* viene chiamato l'*ora della pietra*.

Il problema maggiore, invece, è sapere in che modo il re Ezechia, possessore di questo gnomone o quadrante solare, di questa *ora della pietra* potesse dire che fosse facile far andare avanti il sole di dieci gradi. Farlo avanzare contro l'ordine del movimento ordinario è certamente altrettanto difficile che farlo andare indietro.

La domanda del profeta sembra altrettanto strana dell'affermazione del re. Volete che l'ombra adesso vada avanti o indietro di dieci ore? Questo lo si sarebbe potuto dire in qualche città della Lapponia, dove il giorno più lungo dell'anno è di venti ore; ma a Gerusalemme, dove il giorno più lungo dell'anno è di circa quattordici ore e mezzo, è assurdo. Il re e il profeta si sbagliavano entrambi di grosso. Non contestiamo il miracolo, e crediamo che sia verissimo; notiamo soltanto che Ezechia e Isaia non dicevano quello che avrebbero dovuto dire. Qualunque ora fosse in quel momento, era impossibile che fare indietreggiare o avanzare l'ombra del quadrante di dieci ore fosse la stessa cosa. Se erano le due del pomeriggio, il profeta poteva certo benissimo fare indietreggiare l'ombra alle quattro del mattino. Ma, in tal caso, non poteva farla avanzare di dieci ore, poiché allora sarebbe stata mezzanotte, e, a mezzanotte, è raro che ci sia l'ombra del sole.

È arduo capire l'epoca in cui fu composta

Alexandrie, du temps de Théodose II. Saint Cyrille déchaîna contre elle la populace chrétienne: c'est ainsi que nous le racontent Damascius et Suidas: c'est ce que prouvent évidemment les plus savants hommes du siècle, tels que Brucher, La Croze, Basnage, etc.; c'est ce qui est exposé très judicieusement dans le grand *Dictionnaire encyclopédique*, à l'article *Éclectisme*.

Un homme, dont les intentions sont sans doute très bonnes, a fait imprimer deux volumes contre cet article de l'*Encyclopédie*.

Encore une fois, mes amis, deux tomes contre deux pages, c'est trop. Je vous l'ai dit cent fois, vous multipliez trop les êtres sans nécessité. Deux lignes contre deux tomes, voilà ce qu'il faut. N'écrivez pas même ces deux lignes.

Je me contente de remarquer que saint Cyrille était homme, et homme de parti; qu'il a pu se laisser trop emporter à son zèle; que quand on met les belles dames toutes nues, ce n'est pas pour les massacrer; que saint Cyrille a sans doute demandé pardon à Dieu de cette action abominable, et que je prie le père des miséricordes d'avoir pitié de son âme. Celui qui a écrit les deux tomes contre l'*Éclectisme* me fait aussi beaucoup de pitié.

questa storia, ma non può che essere all'incirca quando gli Ebrei impararono confusamente che esistevano gnomoni e quadranti solari. Ora, è un fatto che soltanto a Babilonia essi ebbero una conoscenza molto imprecisa di queste scienze.

Un altro grande problema è che gli Ebrei non contavano le ore come noi; è una cosa cui i commentatori non hanno pensato.

Lo stesso miracolo era accaduto in Grecia il giorno in cui Atreo fece servire i figli di Tieste come pranzo al loro padre.

Lo stesso miracolo era accaduto ancora più chiaramente quando Giove giacque con Alcmena. Ci voleva una notte doppia per concepire Ercole. Durante l'antichità avventure simili erano comuni, ma sono molto rare al giorno d'oggi, in cui tutto degenera.

Umiltà

Certi filosofi hanno sostenuto che l'umiltà è una virtù; ma, virtù o no, tutti concordano nel dire che non c'è nulla di più raro. Presso i Greci, veniva chiamata ταπείνωσις o ταπείνωμα. Nel quarto libro delle *Leggi* di Platone, essa viene raccomandata vivamente; egli non vuole persone orgogliose, vuole persone umili.

In venti passi, Epitteto predica l'umiltà. «Se passi per essere un personaggio per qualcuno, diffida di te stesso. – Niente sopracciglio superbo. – Sii nulla agli occhi di te stesso. – Se cerchi di piacere, sarai subito deluso. – Piegati a chiunque; preferisci chiunque a te stesso; sopporta tutti».

Da queste massime si capisce come mai nessun cappuccino si è spinto tanto avanti quanto Epitteto.

Alcuni teologi, che avevano la sventura di essere orgogliosi, hanno sostenuto che l'umiltà non costava nulla a Epitteto, il quale era schiavo, e umile per condizione, così come un teologo o un gesuita può essere orgoglioso per condizione.

Ma cosa diranno costoro di Marco Antonino, che, dal trono, raccomanda l'umiltà? Egli pone sullo stesso piano Alessandro e il suo mulattiere.

Dice che la vanità dello sfarzo è solo un osso gettato ai cani, mentre fare del bene e sentirsi calunniare è una virtù da re.

Pertanto il padrone della terra conosciuta esige che un re sia umile. Provate solo a suggerire l'umiltà a un musicista, e vedrete come costui riderà di Marco Aurelio.

Nel suo *Trattato delle passioni dell'anima*, Descartes pone l'umiltà al loro stesso rango. Essa non si aspettava di essere considerata una passione.

Egli distingue tra un'umiltà virtuosa e una viziosa. Ecco come Descartes ragionava in materia di metafisica e di morale:

«Nella generosità non c'è nulla che non sia compatibile con l'umiltà virtuosa[104], né d'altronde che possa cambiare; per questo i loro moti sono netti, coerenti e sempre molto simili a se stessi. Ma essi non sorprendono, in quanto coloro che conoscono se stessi sanno abbastanza bene quali sono i motivi per cui essi stimano se stessi. Tuttavia si può dire che questi motivi (ossia la capacità di fare uso del proprio libero arbitrio, che permette di controllarsi, e le debolezze del soggetto cui è data tale capacità, che fanno in modo che non ci si stimi troppo) sono tanto meravigliosi che ogni volta che uno ci ripensa essi suscitano sempre nuova ammirazione».

E ora, ecco come parla dell'umiltà viziosa:

«Essa consiste principalmente nel fatto che ci si sente deboli e poco decisi, come se non si disponesse completamente del proprio libero arbitrio. Non ci si può impedire di compiere cose di cui si sa che poi ci si pentirà. E, inoltre, nel fatto che non si può credere di poter sussistere da sé, né di poter rinunciare a molte cose la cui acquisizione dipende da altri; pertanto essa è direttamente opposta alla generosità», ecc.

Questo, sì, che è ragionare con rigore.

Lasciamo ai filosofi più competenti di noi il compito di chiarire questa dottrina. Noi ci limiteremo a dire che l'umiltà è la modestia dell'anima.

È il contravveleno dell'orgoglio. L'umiltà non poteva impedire a Rameau di credere di conoscere la musica più di coloro cui l'insegnava; ma essa poteva indurlo a convenire di non essere superiore a Lulli nel recitativo[105].

Il R. P. Viret, cordigliere, teologo e predicatore, per quanto umile egli sia, crederà sempre fermamente di saperne di più rispetto a coloro cui egli insegna a leggere e a scrivere; ma la sua umiltà cristiana, la sua modestia dell'anima, lo costringerà a riconoscere, nel fondo del proprio cuore, che quelle che scrive sono solo sciocchezze. Oh fratelli Nonotte, Guyon, Patouillet, scrittori da fiera, siate umili; abbiate sempre la modestia dell'anima in grande stima.

IPAZIA

Ipotizziamo che la signora Dacier fosse la più bella donna di Parigi, e che, durante la polemica degli antichi e dei moderni, i carmelitani avessero sostenuto che il poema della *Maddalena*[106], composto da un carmelitano, era infinitamente superiore a Omero, e che fosse un'atroce empietà preferire l'*Iliade* ai versi di un monaco; immaginiamo che l'arcivescovo di Parigi parteggiasse per i carmelitani contro il governatore della città, sostenitore della bella signora Dacier e che avesse spinto i carmelitani a massacrare la bella signora nella chiesa di Notre-Dame e a trascinarla completamente nuda e tutta sanguinante in place Maubert; chiunque avrebbe detto che l'arcivescovo di Parigi aveva compiuto un azione molto cattiva, per la quale avrebbe dovuto fare penitenza.

Questa è esattamente la storia di Ipazia. Costei insegnava Omero e Platone ad Alesssandria, al tempo di Teodosio II. San Cirillo scatenò contro di lei la plebaglia cristiana; questo è ciò che raccontano Damascio e Suida; questo è dimostrato con tutta evidenza dagli uomini più dotti del secolo, quali Brucher, La Croze, Basnage, ecc.; ed è quanto viene esposto molto assennatamente nel grande *Dizionario enciclopedico* alla voce *Eclettismo*.

Una persona, le cui intenzioni sono certamente ottime, ha fatto dare alle stampe due volumi contro questa voce dell'*Enciclopedia*[107].

Lo ripeto, cari amici, due tomi contro due pagine sono un'esagerazione. Ve l'ho detto cento volte, voi moltiplicate troppo gli esseri senza necessità. Due righe contro due tomi, ecco quel che ci vuole. E rinunciate anche a quelle due righe.

Mi limito a osservare che san Cirillo era un uomo, e un uomo di parte; che può essersi lasciato trascinare dal proprio zelo; che quando si spogliano completamente nude delle belle signore non è per massacrarle; che san Cirillo ha indubbiamente chiesto perdono a Dio per quell'azione abominevole, e che io prego il padre misericordioso di aver pietà della sua anima. Anche colui che ha scritto due tomi contro l'*Eclettismo* mi fa molta pena.

I

IDÉE

SECTION I

Qu'est-ce qu'une idée?

C'est une image qui se peint dans mon cerveau.

Toutes vos pensés sont donc des images?

Assurément; car les idées les plus abstraites ne sont que les suites de tous les objets que j'ai aperçus. Je ne prononce le mot d'*être* en général que parce que j'ai connu des êtres particuliers. Je ne prononce le nom d'*infini* que parce que j'ai vu des bornes, et que je recule ces bornes dans mon entendement autant que je le puis; je n'ai des idées que parce que j'ai des images dans la tête.

Et quel est le peintre qui fait ce tableau?

Ce n'est pas moi, je ne suis pas assez bon dessinateur; c'est celui qui m'a fait, qui fait mes idées.

Et d'où savez-vous que ce n'est pas vous qui faites des idées?

De ce qu'elles me viennent très souvent malgré moi quand je veille, et toujours malgré moi quand je rêve en dormant.

Vous êtes donc persuadé que vos idées ne vous appartiennent que comme vos cheveux, qui croissent, qui blanchissent, et qui tombent sans que vous vous en mêliez?

Rien n'est plus évident; tout ce que je puis faire, c'est de les friser, de les couper, de les poudrer; mais il ne m'appartient pas de les produire.

Vous seriez donc de l'avis de Malebranche, qui disait que nous voyons tout en Dieu?

Je suis bien sûr au moins que, si nous ne voyons pas les choses dans le grand Être, nous les voyons par son action puissante et présente.

Et comment cette action se fait-elle?

Je vous ai dit cent fois dans nos entretiens que je n'en savais pas un mot, et que Dieu n'a dit son secret à personne. J'ignore ce qui fait battre mon cœur, courir mon sang dans mes veines: j'ignore le principe de tous mes mouvements; et vous voulez que je vous dise comment je sens et comment je pense! cela n'est pas juste.

Mais vous savez au moins si votre faculté d'avoir des idées est jointe à l'étendue?

Pas un mot. Il est bien vrai que Tatien, dans son discours aux Grecs, dit que l'âme est composée manifestement d'un corps. Irénée, dans son chapitre XXVI du second livre, dit que le Seigneur a enseigné que nos âmes gardent la figure de notre corps pour en conserver la mémoire. Tertullien assure, dans son second livre de l'*Âme*, qu'elle est un corps. Arnobe, Lactance, Hilaire, Grégoire de Nysse, Ambroise, n'ont point une autre opinion. On prétend que d'autres Pères de l'Église assurent que l'âme est sans aucune étendue, et qu'en cela ils sont de l'avis de Platon; ce qui est très douteux. Pour moi, je n'ose être d'aucun avis, je ne vois qu'incompréhensibilité dans l'un et dans l'autre système et après y avoir rêvé toute ma vie, je suis aussi avancé que le premier jour.

Ce n'était donc pas la peine d'y penser.

Il est vrai; celui qui jouit en sait plus que celui qui réfléchit, ou du moins il sait mieux,

[1] Dans les versions précédentes, on lisait ici un passage omis dans les *Questions sur l'Encyclopédie*: «Mais ces anciennes apothéoses sont encore une preuve convaincante que les Grecs et les Romains n'étaient point proprement idolâtres. Il est clair qu'ils n'admettaient pas plus une vertu divine dans la statue d'Auguste et de Claudius que dans leurs médailles.»

[2] Voyez l'article *Ciel des Anciens*. (V.) Dans les versions antérieures, le texte continuait: «et par leur

I

IDEA

SEZIONE I

Che cos'è un'idea?

È un'immagine che si dipinge nel mio cervello.

Tutti i vostri pensieri sono, quindi, immagini?

Certamente; le idee più astratte non sono infatti altro che le conseguenze di tutti gli oggetti che ho percepito. Pronuncio la parola *essere* in generale solo perché ho conosciuto esseri particolari. Pronuncio il nome *infinito* solo perché ho visto dei limiti, e col pensiero mi allontano da quei limiti per quanto mi è possibile; ho idee solo perché ho immagini nella testa.

E chi è il pittore che dipinge il quadro?

Non io; come disegnatore, io non sono abbastanza bravo; è colui chi mi ha creato che fa la mie idee.

[1]Come fate a sapere che non siete voi a fare le idee?

Perché, quando sono sveglio, molto spesso esse mi vengono mio malgrado, e sempre mio malgrado quando sogno mentre dormo.

Siete dunque convinto che le vostre idee vi appartengano solo allo stesso modo dei vostri capelli, che crescono, incanutiscono e cadono senza che ci possiate fare nulla?

Nulla è più evidente; tutto ciò che posso fare è arricciarli, tagliarli, incipriarli; il potere di produrli non mi appartiene.

Condividete, quindi, l'opinione di Malebranche [*La recherche de la vérité*, III, 2, 6], il quale diceva che noi vediamo tutto in Dio?

Quantomeno sono sicuro che, se non vediamo le cose nel grande Essere, le vediamo grazie alla sua azione potente e attuale.

E come si compie questa azione?

Vi ho detto cento volte nelle corso delle nostre conversazioni non ne so nulla, e che Dio non ha rivelato il proprio segreto a nessuno. Ignoro che cosa faccia pulsare il mio cuore, scorrere il mio sangue nelle vene: ignoro il principio di tutti i movimenti; e volete che vi dica in che modo io sento e penso! Non ha senso!

Ma sapete, almeno, se la vostra facoltà di avere idee è connessa all'estensione?

Per nulla. È vero che, nel suo discorso ai Greci, Taziano dice che l'anima comporta palesemente un corpo. Ireneo, nel capitolo XXVI del secondo libro [*Contro gli eretici*, II, 33, 4], dice il Signore ha insegnato che le nostre anime conservano l'aspetto del nostro corpo per conservarne la memoria. Nel secondo libro sull'*Anima* [II, 7], Tertulliano assicura che essa è un corpo. Le opinioni di Arnobio, Lattanzio, Ilario, Gregorio di Nissa, Ambrogio non divergono da questa. Taluni sostengono che altri Padri della Chiesa assicurano che l'anima è del tutto priva di estensione, concordando con Platone; la cosa è dubbia. Quanto a me, non oso avere nessuna opinione, in entrambi i sistemi non scorgo altro che cose incomprensibili e, dopo averci riflettuto tutta la vita, mi trovo al punto in cui mi trovavo il primo giorno.

Dunque tanto valeva non pensarci.

È vero; chi gode ne sa di più di chi ri-

[1] Questo paragrafo e i tre seguenti sono stati aggiunti nelle *Questions sur l'Encyclopédie* nel 1771.

[2] Fine della voce nel 1765, e nel 1771. Il resto fu aggiunto nel 1774.

[3] Lucano, *Farsaglia*, IX, 580: «Giove è tutto quello che vedi e ogni movimento che compi».

[4] Cfr. L.-F. Boursier, *De l'action de Dieu sur les créatures. Traité dans lequel on prouve la prémotion physique par le raisonnement*, 1713. Si vedano le voci *Ana, aneddoti* e *Passioni*.

il est plus heureux; mais que voulez-vous? Il n'a pas dépendu de moi ni de recevoir ni de rejeter dans ma cervelle toutes les idées qui sont venues y combattre les unes contre les autres, et qui ont pris mes cellules médullaires pour leur champ de bataille. Quand elles se sont bien battues, je n'ai recueilli de leurs dépouilles que l'incertitude.

Il est bien triste d'avoir tant d'idées, et de ne savoir pas au juste la nature des idées.

Je l'avoue; mais il est bien plus triste et beaucoup plus sot de croire savoir ce qu'on ne sait pas.

Mais, si vous ne savez pas positivement ce que c'est qu'une idée, si vous ignorez d'où elles vous viennent, vous savez du moins par où elles vous viennent

Oui, comme les anciens Égyptiens, qui, ne connaissant pas la source du Nil, savaient très bien que les eaux du Nil leur arrivaient par le lit de ce fleuve. Nous savons très bien que les idées nous viennent par les gens mais nous ignorons toujours d'où elles partent. La source de ce Nil ne sera jamais découverte.

S'il est certain que toutes les idées vous sont données par les sens, pourquoi donc la Sorbonne, qui a si longtemps embrassé cette doctrine d'Aristote, l'a-t-elle condamnée avec tant de virulence dans Helvétius?

C'est que la Sorbonne est composée de théologiens.

SECTION II

Tout en Dieu

In Deo vivimus, movemur, et sumus.

Tout se meut, tout respire, et tout existe en Dieu.

Aratus, cité et approuvé par saint Paul, fit donc cette confession de foi chez les Grecs.

Le vertueux Caton dit la même chose.

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Malebranche est le commentateur d'Aratus, de saint Paul, et de Caton. Il réussit d'abord en montrant les erreurs des sens et de l'imagination; mais quand il voulut développer ce grand système que tout est en Dieu, tous les lecteurs dirent que le commentaire est plus obscur que le texte. Enfin, en creusant cet abîme, la tête lui tourna. Il eut des conversations avec le Verbe, il sut ce que le Verbe a fait dans les autres planètes. Il devint tout à fait fou. Cela doit nous donner de terribles alarmes, à nous autres chétifs qui faisons les entendus.

Pour bien entrer au moins dans la pensée de Malebranche dans le temps qu'il était sage, il faut d'abord n'admettre que ce que nous concevons clairement, et rejeter ce que nous n'entendons pas. N'est-ce pas être imbécile que d'expliquer une obscurité par des obscurités?

Je sens invinciblement que mes premières idées et mes sensations me sont venues malgré moi. Je conçois très clairement que je ne puis me donner aucune idée. Je ne puis me rien donner; j'ai tout reçu. Les objets qui m'entourent ne peuvent me donner ni idée ni sensation par eux-mêmes; car comment se pourrait-il qu'un morceau de matière eût en soi la vertu de produire dans moi une pensée?

Donc je suis mené malgré moi à penser que l'Être éternel, qui donne tout, me donne mes idées, de quelque manière que ce puisse être.

Mais qu'est-ce qu'une idée? qu'est-ce qu'une sensation, une volonté, etc.? c'est moi apercevant, moi sentant, moi voulant.

On sait enfin qu'il n'y a pas plus d'être réel appelé *idée* que d'être réel nommé mouvement; mais il y a des corps mus.

De même, il n'y a point d'être particulier nommé *mémoire*, *imagination*, *jugement;* mais nous nous souvenons, nous imaginons, nous jugeons.

Olympe: il n'y avait pas d'apparence que ces êtres supérieurs habitassent dans les nuées, qui ne sont que de l'eau. On en avait placé d'abord sept dans les sept planètes, parmi lesquelles on comptait le soleil; mais, depuis, la demeure de tous les dieux fut l'étendue du ciel.»

[3] Dans le *Dictionnaire philosophique* au lieu de cette dernière phrase on lisait: «Samuel, prêtre juif, hacha en morceaux avec un saint couperet le roi Agag, prisonnier de guerre, à qui Saül avait pardon-

flette, o almeno sa meglio, è più felice; ma cosa ci volete fare? Non dipendeva da me respingere o accogliere nel mio cervello le idee che sono venute in esso a combattersi le une contro le altre e che hanno preso le mie cellule midollari come loro campo di battaglia. Dopo che quelle si sono combattute a lungo, il solo bottino che ne ho raccolto è l'incertezza.

È davvero triste avere tante idee e non conoscere con esattezza la natura delle idee.

Lo ammetto; ma è molto più triste e molto più stupido credere di sapere ciò che non si sa[2].

Ma, se non sapete con certezza che cos'è un'idea, se ignorate da dove esse giungano a voi, saprete almeno in che modo vi giungano.

Sì, come gli antichi Egizi, che, pur senza conoscere le sorgenti del Nilo, sapevano perfettamente che le acque del Nilo arrivavano loro seguendo il letto di quel fiume. Noi sappiamo perfettamente che le idee giungono a noi grazie alle persone, ma continuiamo a ignorare da dove partano. La sorgente del Nilo non verrà mai scoperta.

Se è assodato che tutte le idee ci giungono tramite i sensi, perché allora la Sorbona, che per tanto tempo ha seguito questa dottrina di Aristotele, l'ha condannata con tanta virulenza in Helvétius?

Perché la Sorbona è composta da teologi.

Sezione II

Tutto in Dio

In Deo vivimus, movemur, et sumus.

Tutto si muove, tutto respira, e tutto esiste in Dio [*At* 17, 28].

Arato, citato e apprezzato da san Paolo, fece dunque questa professione di fede tra i Greci.

Il virtuoso Catone dice la stessa cosa.

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris[3].

Malebranche è il commentatore di Arato, san Paolo e Catone. Ebbe successo, in un primo momento, quando si trattava di mostrare gli errori dei sensi e dell'immaginazione; ma quando volle sviluppare questo ambizioso sistema secondo cui tutto è in Dio, tutti i lettori dissero che il commento era più oscuro del testo. Alla fine, penetrando sempre più in questi abissi, gli diede di volta al cervello. Ebbe alcune conversazioni con il Verbo, venne a sapere quello che il Verbo ha fatto sugli altri pianeti. Impazzì completamente. Questo deve essere per noi un severo avvertimento, per noi altri poveretti che crediamo di saperla lunga.

Per penetrare bene nel pensiero di Malebranche, almeno fintanto che erano sano, bisogna per prima cosa accettare soltanto ciò che comprendiamo chiaramente e respingere tutto quello che non capiamo. Non è forse un'idiozia spiegare una cosa oscura con altre cose oscure?

Io sento incontestabilmente che le mie prime idee e le mie sensazioni mi sono venute mio malgrado. Concepisco molto chiaramente che non mi posso dare da me nessuna idea. Non posso darmi nulla; ho ricevuto ogni cosa. Gli oggetti che mi circondano non possono da se stessi darmi né idee né sensazioni; come sarebbe possibile, infatti, che un pezzo di materia avesse in sé la virtù di produrre in me un pensiero?

Sono dunque indotto a pensare mio malgrado che l'Essere eterno, che dà tutto, mi dia le mie idee, qualunque sia il modo in cui ciò avviene.

Ma che cos'è un'idea? Che cos'è una sensazione, una volontà, ecc.? Sono io che percepisco, io che sento, io che voglio.

È noto, insomma, che non esiste alcun essere reale detto *idea* più di quanto esista un

[5] Si veda la voce *Libertà*.

[6] Si veda la voce *Catechismo cinese*; Voltaire ovviamente allude al *Dizionario filosofico* del 1764.

[7] La grafia greca, scorretta, è di Voltaire. *Recte*: εἶδος, εἴδωλον.

[8] Queste parole sono state aggiunte nel 1771. Si vedano le voci *Abuso di parole* ed *Equivoco*.

[9] *Gavachos*: vile, sporco. In origine, i *marrani* erano, per gli Spagnoli, gli ebrei falsamente convertiti.

[10] Questa frase compare solo nel *Dizionario*

Tout cela est d'une vérité triviale; mais il est nécessaire de rebattre souvent cette vérité; car les erreurs contraires sont plus triviales encore.

Lois de la nature

Maintenant, comment l'Être éternel et formateur produirait-il tous ces modes dans des corps organisés?

A-t-il mis deux êtres dans un grain de froment, dont l'un fera germer l'autre? a-t-il mis deux êtres dans un cerf, dont l'un fera courir l'autre? non, sans doute. Tout ce qu'on en sait, est que le grain est doué de la faculté de végéter, et le cerf de celle de courir.

C'est évidemment une mathématique générale qui dirige toute la nature, et qui opère toutes les productions. Le vol des oiseaux, le nagement des poissons, la course des quadrupèdes, sont des effets démontrés des règles du mouvement connues. *Mens agitat molem*.

Les sensations, les idées de ces animaux peuvent-elles être autre chose que des effets plus admirables de lois mathématiques plus cachées?

Mécanique des sens et des idées

C'est par ces lois que tout animal se meut pour chercher sa nourriture. Vous devez donc conjecturer qu'il y a une loi par laquelle il a l'idée de sa nourriture, sans quoi il n'irait pas la chercher.

L'intelligence éternelle a fait dépendre d'un principe toutes les actions de l'animal; donc l'intelligence éternelle a fait dépendre du même principe les sensations qui causent ces actions.

L'auteur de la nature aura-t-il disposé avec un art si divin les instruments merveilleux des sens; aura-t-il mis des rapports si étonnants entre les yeux et la lumière, entre l'atmosphère et les oreilles, pour qu'il ait encore besoin d'accomplir son ouvrage par un autre secours? La nature agit toujours par les voies les plus courtes. La longueur du procédé est impuissance; la multiplicité des secours est faiblesse; donc il est à croire que tout marche par le même ressort.

Le grand Être fait tout

Non seulement nous ne pouvons nous donner aucune sensation, nous ne pouvons même en imaginer au delà de celles que nous avons éprouvées. Que toutes les académies de l'Europe proposent un prix pour celui qui imaginera un nouveau sens; jamais on ne gagnera ce prix. Nous ne pouvons donc rien purement par nous-mêmes, soit qu'il y ait un être invisible et intangible dans notre cervelet, ou répandu dans notre corps, soit qu'il n'y en ait pas; et il faut convenir que, dans tous les systèmes, l'auteur de la nature nous a donné tout ce que nous avons, organes, sensations, idées qui en sont la suite.

Puisque nous naissons ainsi sous sa main, Malebranche, malgré toutes ses erreurs, aurait donc raison de dire philosophiquement que nous sommes dans Dieu, et que nous voyons tout dans Dieu; comme saint Paul le dit dans le langage de la théologie, et Aratus et Caton dans celui de la morale.

Que pouvons-nous donc entendre par ces mots, *voir tout en Dieu*?

Ou ce sont des paroles vides de sens, ou elles signifient que Dieu nous donne toutes nos idées.

Que veut dire recevoir une idée? Ce n'est pas nous qui la créons quand nous la recevons; donc il n'est pas si antiphilosophique qu'on l'a cru, de dire: C'est Dieu qui fait des idées dans ma tête, de même qu'il fait le mouvement dans tout mon corps. Tout est donc une action de Dieu sur les créatures.

né, et Saül fut réprouvé pour avoir observé le droit des gens avec ce roi. Mais Dieu, maître des hommes, peut leur ôter la vie quand il veut, comme il veut, et par qui il veut; et ce n'est pas aux hommes à se mettre à la place du Maître de la vie et de la mort, et à usurper les droits de l'Être suprême.»

[4] L'abbé François, auteur d'un livre absolument ignoré contre ceux que, dans les sacristies, on appelle athées, déistes, matérialistes, etc. Ce livre est intitulé, *Preuves de la religion de Notre-Seigneur*

essere reale chiamato movimento; ci sono, però, corpi mossi.

Allo stesso modo, non esiste alcun essere particolare chiamato *memoria*, *immaginazione*, *giudizio*; noi, però, ricordiamo, immaginiamo, giudichiamo.

Tutto ciò non è altro che una verità triviale; ma è necessario ribadire spesso tale verità; in quanto gli errori opposti sono ancor più triviali.

Leggi della natura

Or dunque, come può l'Essere eterno e formatore produrre tutti questi modi in organismi corporei?

Ha posto due esseri in un seme di frumento, uno dei quali farà germinare l'altro? Ha posto due esseri in un cervo, uno dei quali farà correre l'altro? Indubbiamente, no. Tutto quello che se ne sa è che il seme è dotato della facoltà di vegetare e il cervo di quella di correre.

È evidentemente un matematica generale che regola tutta la natura e che ne realizza tutti i prodotti. Il volo degli uccelli, il nuoto dei pesci, la corsa dei quadrupedi sono effetti dimostrati delle leggi del movimento a noi note. *Mens agitat molem* [Virgilio, *En*., VI, 727].

Le sensazioni, le idee di quegli animali possono essere qualcosa di diverso rispetto ai più mirabili effetti delle più occulte leggi matematiche?

Meccanica dei sensi e delle idee

È in base a tali leggi che ogni animale si muove per andare alla ricerca di cibo. Voi dovete dunque ipotizzare che esista una legge in base a cui egli dispone dell'idea di cibo, altrimenti non andrebbe a cercarlo.

L'intelligenza eterna ha fatto in modo che tutte le azioni dell'animale dipendessero da un principio; dunque l'intelligenza eterna ha fatto in modo che dal medesimo principio dipendessero le sensazioni che causano quelle azioni.

L'autore della natura avrà allora disposto con abilità tanto divina gli strumenti meravigliosi dei sensi; avrà istituito relazioni tanto stupefacenti tra gli occhi e la luce, tra l'atmosfera e le orecchie, perché la sua opera debba essere realizzata con altri mezzi? La natura agisce sempre per la via più breve. La lunghezza del procedimento è impotenza, e la moltiplicazione dei mezzi debolezza; dunque, c'è da credere che tutto funzioni in base allo stesso meccanismo.

Il grande Essere fa tutto

Non solo noi non possiamo darci nessuna sensazione, ma non possiamo nemmeno immaginarne altre oltre quelle che abbiamo provato. Che tutte le accademie d'Europa offrano un premio a colui che immaginerà un nuovo senso; nessuno vincerà mai quel premio. Dunque non possiamo nulla da noi stessi, sia che esista un essere invisibile e impercettibile nel nostro cervelletto, o diffuso nel nostro corpo, sia che non esista; e bisogna riconoscere che, secondo tutti i sistemi, l'autore della natura ci ha dato tutto ciò che abbiamo, organi, sensazioni, idee che ne sono la conseguenza.

Dato che nasciamo così in suo potere, Malebranche, malgrado tutti i suoi errori, avrebbe allora ragione dal punto di vista filosofico a dire che noi siamo in Dio e che vediamo tutto in Dio; come san Paolo lo dice nel linguaggio della teologia, e Arato e Catone in quello della morale.

Cosa possiamo intendere quindi con le parole *vedere tutto in Dio*?

O sono parole prive di senso, o esse significano che Dio ci fornisce tutte le nostre idee.

Cosa significa ricevere un'idea? Non siamo noi a crearla quando la riceviamo; per cui dire che Dio ha prodotto queste idee

filosofico,1764.

[11] Queste parole sono state inserite nel 1771.

[12] Nel 1771 la violenza del testo fu attenuata: in luogo di «carogne», si leggeva: *châsses de saints*, «bare di santi».

[13] Nel *Dizionario*, questo paragrafo terminava: «ma basterebbe una parola per disingannarli», e proseguiva, senza interruzioni, con il secondo paragrafo della sezione seguente.

[14] La fine di questo paragrafo è un'aggiunta del

Comment tout est-il action de Dieu?

Il n'y a dans la nature qu'un principe universel, éternel, et agissant; il ne peut en exister deux; car ils seraient semblables ou différents. S'ils sont différents, ils se détruisent l'un l'autre; s'ils sont semblables, c'est comme s'il n'y en avait qu'un. L'unité de dessein dans le grand tout infiniment varié annonce un seul principe; ce principe doit agir sur tout être, ou il n'est plus principe universel.

S'il agit sur tout être, il agit sur tous les modes de tout être. Il n'y a donc pas un seul mouvement, un seul mode, une seule idée qui ne soit l'effet immédiat d'une cause universelle toujours présente.

La matière de l'univers appartient donc à Dieu tout autant que les idées et les idées tout autant que la matière.

Dire que quelque chose est hors de lui, ce serait dire qu'il y a quelque chose hors du grand tout. Dieu étant le principe universel de toutes les choses, toutes existent donc en lui et par lui.

Ce système renferme celui de la *prémotion physique*, mais comme une roue immense renferme une petite roue qui cherche à s'en écarter. Le principe que nous venons d'exposer est trop vaste pour admettre une vue particulière.

La prémotion physique occupe l'Être universel des changements qui se passent dans la tête d'un janséniste et d'un moliniste; mais, pour nous autres, nous n'occupons l'Être des êtres que des lois de l'univers. La prémotion physique fait une affaire importante à Dieu de cinq propositions dont une sœur converse aura entendu parler; et nous faisons à Dieu l'affaire la plus simple de l'arrangement de tous les mondes.

La prémotion physique est fondée sur ce principe à la grecque, que «si un être pensant se donnait une idée, il augmenterait son être.» Or, nous ne savons ce que c'est qu'augmenter son être; nous n'entendons rien à cela. Nous disons qu'un être pensant se donnerait de nouveaux modes, et non pas une addition d'existence. De même que quand vous dansez, vos coulés, vos entrechats et vos attitudes ne vous donnent pas une existence nouvelle; ce qui nous semblerait absurde. Nous ne sommes d'accord avec la prémotion physique qu'en étant convaincus que nous ne nous donnons rien.

On crie contre le système de la prémotion, et contre le nôtre, que nous ôtons aux hommes la liberté: Dieu nous en garde! Il n'y a qu'à s'entendre sur ce mot *liberté:* nous en parlerons en son lieu; et en attendant, le monde ira comme il est allé toujours, sans que les thomistes ni leurs adversaires, ni tous les disputeurs du monde, y puissent rien changer et nous aurons toujours des idées, sans savoir précisément ce que c'est qu'une idée.

IDENTITÉ

Ce terme scientifique ne signifie que *même chose;* il pourrait être rendu en français par *mêmeté.* Ce sujet est bien plus intéressant qu'on ne pense. On convient qu'on ne doit jamais punir que la personne coupable, le même individu, et point un autre. Mais un homme de cinquante ans n'est réellement point le même individu que l'homme de vingt; il n'a plus aucune des parties qui formaient son corps; et s'il a perdu la mémoire du passé, il est certain que rien ne lie son existence actuelle à une existence qui est perdue pour lui.

Vous n'êtes le même que par le sentiment continu de ce que vous avez été et de ce que vous êtes; vous n'avez le sentiment de votre être passé que par la mémoire: ce n'est donc que la mémoire qui établit l'identité, la mêmeté de votre personne.

Nous sommes réellement physiquement

Jésus-Christ. (K.)
[5] Page 6. (V.)
[6] Page 5. (V.)
[7] Page 10. (V.)
[8] Page 20. (V.)
[9] *Josué*, XXIV, v. 15. (V.)
[10] *Juges*, XVII et XVIII. (V.)
[11] *Josué*, chap. XVII, v. 16. (V.)
[12] *Juges*, chap. XI. (V.)
[13] Page 20. (V.)

nella mia testa, così come produce il movimento nel mio corpo, non è poi così antifilosofico come si potrebbe credere. Tutto, quindi, è un'azione di Dio esercitata sulle creature.

In che modo tutto è azione di Dio?

Nella natura esiste un solo principio universale, eterno e agente; non ne possono esistere due, perché sarebbero simili o differenti. Se sono differenti, essi si distruggono reciprocamente; se sono simili, è come se ce ne fosse uno solo. Nel grande tutto infinitamente differenziato, l'unità progettuale annuncia un unico principio; tale principio deve agire su ogni essere, altrimenti non è più il principio universale.

Se agisce su ogni essere, esso agisce anche su tutti i modi di ogni essere. Non esiste, dunque, un solo movimento, un solo modo, una sola idea che non sia l'effetto immediato di una causa universale sempre presente.

La materia dell'universo appartiene dunque a Dio esattamente come le idee, e le idee esattamente come la materia.

Dire che qualcosa sta fuori di lui sarebbe come dire che c'è qualcosa al di fuori del grande tutto. Siccome Dio è il principio universale di tutte le cose, tutte allora esistono in lui e grazie a lui.

Questo sistema implica quello della *premozione fisica*[4], ma come un ingranaggio immenso comprende una rotella che cerca di sottrarvisi. Il principio che abbiamo appena finito di esporre è troppo vasto per ammettere un punto di vista particolare.

La premozione fisica attribuisce all'Essere universale i mutamenti che avvengono nella testa di un giansenista e di un molinista; noi, invece, attribuiamo all'Essere degli esseri solamente le leggi dell'universo. La premozione fisica pensa che cinque proposizioni di cui una conversa non avrà mai nemmeno sentito parlare siano una questione importante per Dio; mentre noi pensiamo che per Dio la regolamentazione di tutti i mondi sia una cosa semplicissima.

La premozione fisica si fonda su un principio alla greca secondo cui «se un essere pensante desse a se stesso un'idea, accrescerebbe il proprio essere». Ora, noi non sappiamo cosa significhi accrescere il proprio essere; non capiamo nulla di tutto ciò. Diciamo che un essere pensante si può procurare nuovi modi, e non un'aggiunta di esistenza. Così come quando danzate, i vostri passi strisciati, i vostri scambietti e le vostre posture non vi procurano una nuova esistenza; ciò suonerebbe assurdo. Conveniamo con la premozione fisica solo in quanto siamo convinti che noi non ci diamo nulla da noi stessi.

Contro il sistema della premozione, e contro il nostro, si sbraita che priviamo gli uomini della libertà: Dio ce ne guardi! Sulla parola *libertà* basta intendersi: ne parleremo a suo tempo[5]; e, nell'attesa, il mondo andrà avanti come ha sempre fatto, senza che i tomisti né i loro avversari, né tutti i polemisti del mondo, possano farci nulla, e noi avremo sempre delle idee, senza sapere con esattezza che cosa sia un'idea.

Identità

Questo termine scientifico non significa altro che *stessa cosa*; lo si potrebbe rendere in italiano con *medesimezza*. È un argomento molto più interessante di quanto si pensi. Siamo tutti d'accordo che si debba punire unicamente l'individuo medesimo, e non un altro. Ma un uomo di cinquant'anni non è realmente il medesimo individuo di quando ne aveva venti; non esiste più nessuna delle parti che formavano il suo corpo; e se costui ha perduto la memoria del passato, è certo che nulla lega più la sua esistenza attuale a un'esistenza che per lui è perduta.

1771. Notre Dame des Neiges, risalente al XVI sec., si trova a Machaly (in Val d'Aosta); Notre Dame des Ardents, risalente al XII sec., si trova ad Arras (si rammenti che il *mal des ardents* è il fuoco di S. Antonio); Hal è un villaggio sulla strada tra Mons e Bruxelles.

[15] Nel 1771 è stata omessa la frase che terminava il paragrafo: «… e che devono adorare un solo Dio».

[16] Le versioni anteriori proseguivano con un paio di frasi omesse nelle *Questions sur l'Encyclopédie*:

comme un fleuve dont toutes les eaux coulent dans un flux perpétuel. C'est le même fleuve par son lit, ses rives, sa source, son embouchure, par tout ce qui n'est pas lui; mais changeant à tout moment son eau qui constitue son être, il n'y a nulle identité, nulle mêmeté pour ce fleuve.

S'il y avait un Xerxès tel que celui qui fouettait l'Hellespont pour lui avoir désobéi, et qui lui envoyait une paire de menottes; si le fils de ce Xerxès s'était noyé dans l'Euphrate, et que Xerxès voulût punir ce fleuve de la mort de son fils, l'Euphrate aurait raison de lui répondre: «Prenez-vous-en aux flots qui roulaient dans le temps que votre fils se baignait: ces flots ne m'appartiennent point du tout; ils sont allés dans le golfe Persique; une partie s'y est salée, une autre s'est convertie en vapeurs, et s'en est allée dans les Gaules par un vent du sud-est: elle est entrée dans les chicorées et dans les laitues que les Gaulois ont mangées: prenez le coupable où vous le trouverez.»

Il en est ainsi d'un arbre dont une branche cassée par le vent aurait fendu la tête de votre grand-père. Ce n'est plus le même arbre, toutes ses parties ont fait place à d'autres. La branche qui a tué votre grand-père n'est point à cet arbre; elle n'existe plus.

On a donc demandé comment un homme qui aurait absolument perdu la mémoire avant sa mort, et dont les membres seraient changés en d'autres substances, pourrait être puni de ses fautes, ou récompensé de ses vertus quand il ne serait plus lui-même? J'ai lu dans un livre connu cette demande et cette réponse

«*Demande:* Comment pourrai-je être récompensé ou puni quand je ne serai plus, quand il ne restera rien de ce qui aura constitué ma personne? ce n'est que par ma mémoire que je suis toujours moi. Je perds ma mémoire dans ma dernière maladie; il faudra donc après ma mort un miracle pour me la rendre, pour me faire rentrer dans mon existence perdue.

«*Réponse*: C'est-à-dire que si un prince avait égorgé sa famille pour régner, s'il avait tyrannisé ses sujets, il en serait quitte pour dire à Dieu: Ce n'est pas moi, j'ai perdu la mémoire; vous vous méprenez, je ne suis plus la même personne. Pensez-vous que Dieu fût bien content de ce sophisme?»

Cette réponse est très louable, mais elle ne résout pas entièrement la question.

Il s'agit d'abord de savoir si l'entendement et la sensation sont une faculté donnée de Dieu à l'homme, ou une substance créée; ce qui ne peut guère se décider par la philosophie, qui est si faible et si incertaine.

Ensuite il faut savoir si l'âme étant une substance, et ayant perdu toute connaissance du mal qu'elle a pu faire, étant aussi étrangère à tout ce qu'elle a fait avec son corps qu'à tous les autres corps de notre univers, peut et doit, selon notre manière de raisonner, répondre dans un autre univers des actions dont elle n'a aucune connaissance; s'il ne faudrait pas en effet un miracle pour donner à cette âme le souvenir qu'elle n'a plus, pour la rendre présente aux délits anéantis dans son entendement, pour la faire la même personne qu'elle était sur terre; ou bien si Dieu la jugerait à peu près comme nous condamnons sur la terre un coupable, quoiqu'il ait absolument oublié ses crimes manifestes. Il ne s'en souvient plus; mais nous nous en souvenons pour lui; nous le punissons pour l'exemple. Mais Dieu ne peut punir un mort pour qu'il serve d'exemple aux vivants. Personne ne sait si ce mort est condamné ou absous. Dieu ne peut donc le punir que parce qu'il sentit et qu'il exécuta autrefois le désir de mal faire. Mais si, quand il se présente mort au tribunal de Dieu, il n'a plus rien de ce désir, s'il l'a entièrement oublié depuis vingt ans, s'il

[14] Avouons que s'il y a quelques républiques où l'on fasse semblant de consulter la nation il n'y en a peut-être pas une seule où elle soit réellement consultée.

Avouons encore qu'en Angleterre, à l'exemption près de tout impôt personnel, il y a dans les taxes autant de disproportion, de gènes, de faux frais, de poursuites violentes que dans aucune monarchie. Avouons enfin qu'il est très possible que, dans une république, le corps législatif soit intéressé à main-

Tu sei il medesimo soltanto in virtù del sentimento continuo di ciò che sei stato e di ciò che sei; hai il sentimento del tuo passato soltanto grazie alla memoria: è quindi solo la memoria che stabilisce l'identità, la medesimezza della tua persona.

Fisicamente siamo davvero come un fiume le cui acque scorrono in un flusso perpetuo. È il medesimo fiume per quanto riguarda il letto, le rive, la sorgente, la foce, per quanto riguarda tutto ciò che esso non è; ma siccome esso cambia continuamente l'acqua che costituisce il suo essere, non esiste nessuna identità, nessuna medesimezza relativamente a questo fiume.

Se fosse esistito un Serse come quello che frustava l'Ellesponto per avergli disobbedito e che gli spediva un paio di manette, se il figlio di quel Serse fosse annegato nell'Eufrate, e Serse avesse voluto punire quel fiume per la morte del figlio, l'Eufrate potrebbe rispondere a buon diritto: «Prendetevela con i flutti del tempo in cui vostro figlio faceva il bagno: quei flutti non mi appartengono affatto; sono andati a finire nel golfo Persico; una parte è diventata salmastra, l'altra si è trasformata in nubi, che un vento di sud-est ha spinto fino alle Gallie: è entrata nella cicoria e nella lattuga che i Galli hanno mangiato: prendete il colpevole se vi riuscirà di trovarlo».

Lo stesso vale per un albero di cui un ramo spezzato dal vento abbia rotto la testa a vostro nonno. Non è più il medesimo albero, tutte le sue parti hanno lasciato il posto ad altre. Il ramo che ha ucciso vostro nonno non è più di quell'albero; non esiste più.

Ci si è chiesti, allora, come un uomo che abbia interamente perduto la memoria prima di morire, e le cui membra si siano trasformate in altre sostanza, possa essere punito per le sue colpe, o ricompensato per le sue virtù, se non è più lui. Ho letto in un libro[6] abbastanza letto questa domanda e questa risposta:

«*Domanda*: Come potrò essere ricompensato o punito se non esisterò più, se non resterà nulla di ciò che costituì la mia persona? È solo in virtù della mia memoria che sono sempre io. Perdo la memoria con la mia ultima malattia; ci vorrà allora, dopo la mia morte, un miracolo che me la restituisca per farmi recuperare la mia esistenza perduta.

«*Risposta*: È come dire che se un principe avesse sgozzato la propria famiglia per regnare, se avesse tiranneggiato i propri sudditi, se la caverebbe dicendo a Dio: "Non sono io, ho perduto la memoria; vi sbagliate, non sono più la medesima persona". Pensate che Dio sarebbe soddisfatto di tale sofisma?».

La risposta è molto apprezzabile, ma non risolve completamente il problema.

Per prima cosa, si tratta di sapere se l'intelletto e la sensazione sono una facoltà data da Dio all'uomo, o una sostanza creata; e questo non può essere stabilito dalla filosofia, che è tanto debole e incerta.

Si tratta poi di sapere se l'anima, essendo una sostanza e avendo perduto ogni cognizione del male che ha potuto fare, essendo estranea tanto a ciò che essa ha fatto del proprio corpo che a tutti gli altri corpi del nostro universo, possa e debba, in base al nostro modo di ragionare, rispondere in un altro universo di azioni di cui non ha nessuna cognizione; se, in effetti, non sia necessario un miracolo per dare a quell'anima il ricordo che non ha più, al fine di renderle presenti i crimini scomparsi dal suo intelletto, per renderla di nuovo la medesima persona che era sulla terra; oppure se Dio la giudichi all'incirca come noi condanniamo sulla terra un colpevole, anche se costui ha completamente dimenticato i suoi crimini comprovati. Egli non li ricorda più; ma noi ce ne ricordiamo per lui; li puniamo per dare l'esempio. Dio, invece, non può punire un morto perché ciò serva d'esempio ai vivi. Nessuno sa se quel morto viene condannato

«Ma queste antiche apoteosi sono un'ulteriore prova convincente che i Greci e i Romani non erano affatto idolatri. È chiaro che non attribuivano nessuna virtù divina alla statua di Augusto e di Claudio più che alle loro medaglie».

[17] Questa frase è un'aggiunta del 1771.

[18] Le righe che seguono fino alla fine del paragrafo sono un'aggiunta del 1771.

[19] Aggiunta del 1771.

[20] Quest'ultimo paragrafo manca nelle versione

n'est plus du tout la même personne, qui Dieu punira-t-il en lui?

Ces questions ne paraissent guère du ressort de l'esprit humain: il paraît qu'il faut dans tous ces labyrinthes recourir à la foi seule; c'est toujours notre dernier asile.

Lucrèce avait en partie senti ces difficultés quand il peint, dans son troisième livre, un homme qui craint ce qui lui arrivera lorsqu'il ne sera plus le même homme:

Nec radicitus e vita se tollit et eicit;
Sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.

Sa raison parle en vain; sa crainte le dévore,
Comme si n'étant plus il pouvait être encore.

Mais ce n'est pas à Lucrèce qu'il faut s'adresser pour connaître l'avenir.

Le célèbre Toland, qui fit sa propre épitaphe, la finit par ces mots: *Idem futurus Tolandus nunquam.* «Il ne sera jamais le même Toland.» Cependant il est à croire que Dieu l'aurait bien su retrouver s il avait voulu; mais il est à croire aussi que l'être qui existe nécessairement est nécessairement bon.

IDOLE, IDOLÂTRE, IDOLÂTRIE

Idole, du grec ειδὸς, figure; ειδὸλος, représentation d'une figure; λατρεύω, servir, révérer, adorer. Ce mot adorer a, comme on sait, beaucoup d'acceptions différentes: il signifie porter la main à la bouche en parlant avec respect, se courber, se mettre à genoux, saluer, et enfin communément, rendre un culte suprême. Toujours des équivoques.

Il est utile de remarquer ici que le *Dictionnaire de Trévoux* commence cet article par dire que tous les païens étaient idolâtres, et que les Indiens sont encore des peuples idolâtres. Premièrement, on n'appela personne païen avant Théodose le Jeune. Ce nom fut donné alors aux habitants des bourgs d'Italie, *pagorum incolae*, *pagani*, qui conservèrent leur ancienne religion. Secondement, l'Indoustan est mahométan; et les mahométans sont les implacables ennemis des images et de l'idolâtrie. Troisièmement, on ne doit point appeler idolâtres beaucoup de peuples de l'Inde qui sont de l'ancienne religion des Parsis, ni certaines castes qui n'ont point d'idole.

SECTION I

Y a-t-il jamais eu un gouvernement idolâtre?

Il paraît que jamais il n'y a eu aucun peuple sur la terre qui ait pris ce nom d'idolâtre. Ce mot est une injure, un terme outrageant, tel que celui de *gavache* que les Espagnols donnaient autrefois aux Français, et celui de *maranes* que les Français donnaient aux Espagnols. Si on avait demandé au sénat de Rome, à l'aréopage d'Athènes, à la cour des rois de Perses: «Êtes-vous idolâtres?» ils auraient à peine entendu cette question. Nul n'aurait répondu: «Nous adorons des images, des idoles.» On ne trouve ce mot *idolâtre*, *idolâtrie*, ni dans Homère, ni dans Hésiode, ni dans Hérodote, ni dans aucun auteur de la religion des gentils. Il n'y a jamais eu aucun édit, aucune loi qui ordonnât qu'on adorât des idoles, qu'on les servît en dieux, qu'on les regardât comme des dieux.

Quand les capitaines romains et carthaginois faisaient un traité, ils attestaient tous leurs dieux, «C'est en leur présence, disaient-ils, que nous jurons la paix.» Or, les statues de tous ces dieux, dont le dénombrement était très long, n'étaient pas dans la tente des généraux. Ils regardaient ou feignaient les dieux comme présents aux actions des hommes, comme témoins, comme juges. Et ce n'est pas assurément le simulacre qui constituait la Divinité.

tenir une mauvaise administration d'impôts, tandis qu'un monarque ne peut y avoir aucun intérêt. Ainsi le peuple d'une république peut avoir à craindre et l'erreur et la corruption de ses chefs, au lieu que les sujets d'un monarque n'ont que ses erreurs à redouter. (K.)

[15] Aimoin, livre V, chap. 54. Le Bret, plaid. II. (V.)

[16] Ord. du Louvre, t. IV. (V.)

[17] *Ibid.* (V.)

o assolto. Dio, dunque, lo può punire solo perché quello provò e diede corso al proprio desiderio di agire male. Ma Dio chi punirà in lui se, quando quell'uomo si presenta morto al tribunale di Dio, egli non prova più quel desiderio, se l'ha interamente dimenticato ormai da vent'anni, se non è più la medesima persona?

Queste domande non sembrano affatto di pertinenza della mente umana: pare che in questi labirinti sia necessario unicamente il ricorso alla fede; è sempre il nostro ultimo rifugio.

Lucrezio aveva in parte colto queste difficoltà quando, nel terzo libro [vv. 875-876], ritrae un uomo che teme ciò che lo attende quando non sarà più lo stesso uomo:

Nec radicitus e vita se tollit et eicit;
Sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.

La sua ragione parla invano; il timore lo divora,
Come se, senza essere più, potesse ancora essere.

Ma non è a Lucrezio che ci si deve rivolgere per conoscere il futuro.

Il celebre Toland, che compose da sé il proprio epitaffio, lo conclude con le seguenti parole: *Idem futurus Tolandus nunquam*, «Non sarà mai più il medesimo Toland». Tuttavia si deve credere che Dio avrebbe saputo ritrovarlo, se l'avesse voluto; ma si deve credere anche che l'essere che esiste necessariamente è necessariamente buono.

IDOLO, IDOLATRA, IDOLATRIA

Idolo, dal greco ειδὸς, figura; ειδὸλος[7], rappresentazione di una figura; λατρεύω, servire, riverire, adorare. La parola adorare, com'è noto, presenta molte accezioni diverse: significa portare la mano alla bocca parlando con rispetto, inchinarsi, mettersi in ginocchio, salutare e, infine, comunemente, rendere un culto supremo. Ancora ambiguità[8].

È utile, qui, osservare che il *Dizionario di Trévoux* comincia questa voce dicendo che tutti i pagani erano idolatri, e che gli Indiani lo sono ancora. In primo luogo, nessuno veniva chiamato pagano prima di Teodosio il Giovane. Questo nome venne dato a quegli abitanti dei borghi d'Italia, *pagorum incolae*, *pagani*, che avevano conservato la loro antica religione. In secondo luogo, l'Indostan è maomettano; e i maomettani sono acerrimi nemici delle immagini e dell'idolatria. In terzo luogo, non si devono definire idolatre molte popolazioni dell'India che appartengono all'antica religione dei Parsi, né certe caste che non ammettono alcun idolo.

SEZIONE I

È mai esistito un governo idolatra?

Sembra che non sia mai esistito sulla terra un popolo che abbia assunto il nome d'idolatra. Questa parola è un'ingiuria, un termine oltraggioso, come lo è *gavache*, che una volta gli Spagnoli davano ai Francesi, e *maranes*[9], che i Francesi davano agli Spagnoli. Se qualcuno avesse chiesto al senato di Roma, all'areopago di Atene, alla corte dei re persiani: «Siete idolatri?», costoro avrebbero a stento compreso la domanda. Nessuno avrebbe risposto: «Noi adoriamo immagini, idoli». La parola *idolatra*, *idolatria* non si trova né in Omero, né in Esiodo, né in Erodoto, né in nessun autore della religione dei pagani. Non è mai stato scritto nessun editto, nessuna legge che ordinasse di adorare idoli, di servirli come dèi, di considerarli come dèi.

Quando stipulavano un trattato, i condottieri romani e cartaginesi chiamavano a testimoni tutti i loro dèi: «È alla loro presenza – dicevano costoro – che giuriamo di fare la pace». Tuttavia, le statue di tutti quegli dèi, il cui elenco era assai lungo, non

anteriori.

[21] Si veda la voce *Zoroastro*.

[22] Si veda la voce *Cina*.

[23] Si veda la voce *Angelo*.

[24] Svista per Apione, retore alessandrino (inizi del I sec. d.C.), cfr. Giuseppe Flavio, *Contro Apione*, II, 7.

[25] Si veda la voce *Cielo degli Antichi*. (V.) Nell'*Enciclopedia* e del *Dizionario filosofico* (1764), il testo proseguiva: «e con Olimpo: non era molto proba-

De quel œil voyaient-ils donc les statues de leurs fausses divinités dans les temples? du même œil, s'il est permis de s'exprimer ainsi, que les catholiques voient les images, objets de leur vénération. L'erreur n'était pas d'adorer un morceau de bois ou de marbre, mais d'adorer une fausse divinité représentée par ce bois et ce marbre. La différence entre eux et les catholiques n'est pas qu'ils eussent des images et que les catholiques n'en aient point; la différence est que leurs images figuraient des êtres fantastiques dans une religion fausse, et que les images chrétiennes figurent des êtres réels dans une religion véritable. Les Grecs avaient la statue d'Hercule, et nous celle de saint Christophe; ils avaient Esculape et sa chèvre, et nous saint Roch et son chien; ils avaient Mars et sa lance, et nous saint Antoine de Padoue et saint Jacques de Compostelle.

Quand le consul Pline adresse les prières *aux dieux immortels*, dans l'exorde du panégyrique de Trajan, ce n'est pas à des images qu'il les adresse. Ces images n'étaient pas immortelles.

Ni les derniers temps du paganisme; ni les plus reculés, n'offrent un seul fait qui puisse faire conclure qu'on adorât une idole. Homère ne parle que des dieux qui habitent le haut Olympe. Le *palladium*, quoique tombé du ciel, n'était qu'un gage sacré de la protection de Pallas; c'était elle qu'on vénérait dans le *palladium:* c'était notre sainte ampoule.

Mais les Romains et les Grecs se mettaient à genoux devant des statues, leur donnaient des couronnes, de l'encens, des fleurs, les promenaient en triomphe dans les places publiques. Nous avons sanctifié ces coutumes, et nous ne sommes point idolâtres.

Les femmes, en temps de sécheresse, portaient les statues des dieux après avoir jeûné. Elles marchaient pieds nus, les cheveux épars; et aussitôt il pleuvait à seaux, comme dit Pétrone: *Itaque statim urceatim pluebat*. N'a-t-on pas consacré cet usage, illégitime chez les gentils, et légitime parmi les catholiques? Dans combien de villes ne porte-t-on pas nu-pieds des charognes pour obtenir les bénédictions du ciel par leur intercession? Si un Turc, un lettré chinois était témoin de ces cérémonies, il pourrait par ignorance accuser les Italiens de mettre leur confiance dans les simulacres qu'ils promènent ainsi en procession.

Section II

Examen de l'idolâtrie ancienne

Du temps de Charles I[er] on déclara la religion catholique idolâtre en Angleterre. Tous les presbytériens sont persuadés que les catholiques adorent un pain qu'ils mangent, et des figures qui sont l'ouvrage de leurs sculpteurs et de leurs peintres. Ce qu'une partie de l'Europe reproche aux catholiques, ceux-ci le reprochent eux-mêmes aux gentils.

On est surpris du nombre prodigieux de déclamations débitées dans tous les temps contre l'idolâtrie des Romains et des Grecs; et ensuite on est plus surpris encore quand on voit qu'ils n'étaient pas idolâtres.

Il y avait des temples plus privilégiés que les autres. La grande Diane d'Éphèse avait plus de réputation qu'une Diane de village. Il se faisait plus de miracles dans le temple d'Esculape à Épidaure que dans un autre de ses temples. La statue de Jupiter Olympien attirait plus d'offrandes que celle de Jupiter Paphlagonien. Mais puisqu'il faut toujours opposer ici les coutumes d'une religion vraie à celles d'une religion fausse, n'avons-nous pas eu depuis plusieurs siècles plus de dévotion à certains autels qu'à d'autres?

Notre-Dame de Lorette n'a-t-elle pas été préférée à Notre-Dame des Neiges, à celle des Ardents, à celle de Hall, etc.? Ce n'est pas à dire qu'il y ait plus de vertu dans une

[18] *Ibid.,* t. v. (V.)

[19] *Collat.* IV. tit. I, novel. 22, chap. 4. (V.)

[20] *Deuteronome,* chapitre 24, v. 1. (V.)

[21] Voyez Pontas, *Empêchement de l'impuissance.* (V.)

[22] *Décrétales,* livre IV, tit. 25. (V.)

[23] Le principe de l'inaliénabilité des domaines n'a jamais empêché en France, ni de les donner aux courtisans, ni de les engager à vil prix dans les besoins de l'État; il sert seulement à priver la nation

si trovavano nella tenda dei generali. Questi consideravano o facevano finta che gli dèi presenziassero alle azioni degli uomini, in qualità di testimoni, di giudici. E certamente la Divinità non veniva identificata con il simulacro.

Con quale occhio contemplavano dunque le statue delle loro divinità nei templi? Con lo stesso occhio, se è permesso esprimersi così, con cui i cattolici contemplano le immagini, oggetto della loro venerazione. L'errore non stava nell'adorare un pezzo di legno o di marmo, bensì nell'adorare una falsa divinità rappresentata da quel legno o da quel marmo. La differenza tra loro e i cattolici non sta nel fatto che quelli avessero delle immagini mentre i cattolici non ne hanno; la differenza sta nel fatto che le loro immagini raffiguravano esseri fantastici di una falsa religione, mentre le immagini cristiane raffigurano esseri reali di una religione vera. [10]I Greci avevano la statua di Ercole, e noi quella di san Cristoforo; quelli avevano Esculapio e la sua capra, e noi san Rocco e il suo cane; quelli avevano Marte e la sua lancia, e noi sant'Antonio da Padova e san Iacopo di Campostela.

Quando, nell'esordio del panegirico di Traiano, il console Plinio rivolge le proprie preghiere *agli dèi immortali* non le sta rivolgendo a delle immagini. Le immagini non erano immortali.

Né gli ultimi tempi del paganesimo, né i più remoti, offrono neanche un solo fatto che possa far concludere che si adorasse un idolo. Omero parla solo di dèi che abitano il sommo Olimpo. Il *palladium*, benché piovuto dal cielo, non era altro che un sacro pegno della protezione di Pallade; era costei che veniva venerata nel *palladium*: [11]era la nostra sacra ampolla.

Ma i Romani e i Greci s'inginocchiavano davanti a statue, offrivano loro corone, incenso, fiori, le conducevano in trionfo nelle pubbliche piazze. Noi abbiamo santificato tali costumi, e siamo idolatri.

In tempi di siccità, le donne, dopo aver digiunato, portavano in processione le statue degli dèi. Camminavano scalze, coi capelli sciolti; e subito cominciava a piovere a catinelle, come dice Petronio [*Sat*., 44]: *Itaque statim urceatim pluebat.* Quest'usanza, illegittima presso i pagani e legittima presso i cattolici, non è stata forse consacrata? In quante città non si portano forse in giro, scalzi, in processione, carogne[12] per ottenere con la loro intercessione la benedizione del cielo? Se un Turco, un letterato cinese fosse testimone di tali cerimonie, potrebbe per ignoranza accusare gli Italiani di riporre la propria fede nei simulacri che conducono in processione in quel modo[13].

Sezione II

Esame dell'idolatria antica

Ai tempi di Carlo I, in Inghilterra, la religione cattolica fu dichiarata idolatra. Tutti i presbiteriani sono convinti che i cattolici adorino un pane che mangiano e figure che sono opera dei loro scultori e pittori. Quello di cui una parte dell'Europa accusa i cattolici, viene da questi ultimi rinfacciato ai pagani.

Sorprende l'enorme numero di declamazioni sciorinate in ogni epoca contro l'idolatria dei Romani e dei Greci; e poi ci si sorprende ancor di più constatando che essi non erano idolatri.

Esistevano templi privilegiati rispetto ad altri. La grande Diana di Efeso godeva di una maggiore reputazione rispetto a una Diana di villaggio. Nel tempio di Esculapio a Epidauro avvenivano più miracoli che in altri suoi templi. La statua di Giove Olimpio riceveva più offerte di quella di Giove Paflagonio. Siccome, però, qui, bisogna sempre contrapporre i costumi di una religione vera a quelli di una falsa, non abbiamo noi

bile che quegli esseri superiori abitassero tra le nuvole, le quali non sono altro che acqua. Dapprima ne erano stati collocati sette nei sette pianeti, tra cui veniva annoverato anche il sole; ma in seguito la dimora di tutti gli dèi fu l'intera volta celeste».

[26] Si veda la voce *Abramo*, sez. III; cfr. *Gn* 11, 24-32.

[27] Questo paragrado e il seguente erano stati soppressi nel 1771.

[28] Si veda la voce *Emblema*.

statue à Lorette que dans une statue du village de Hall; mais nous avons eu plus de dévotion à l'une qu'à l'autre; nous avons cru que celle qu'on invoquait aux pieds de ses statues daignait du haut du ciel répandre plus de faveurs, opérer plus de miracles dans Lorette que dans Hall. Cette multiplicité d'images de la même personne prouve même que ce ne sont point les images qu'on vénère, et que le culte se rapporte à la personne qui est représentée; car il n'est pas possible que chaque image soit la chose même il y a mille images de saint François, qui même ne lui ressemblent point, et qui ne se ressemblent point entre elles; et toutes indiquent un seul saint François, invoqué le jour de sa fête par ceux qui ont dévotion à ce saint.

Il en était absolument de même chez les païens: on n'avait imaginé qu'une seule divinité, un seul Apollon, et non pas autant d'Apollons et de Dianes qu'ils avaient de temples et de statues. Il est donc prouvé, autant qu'un point d'histoire peut l'être, que les anciens ne croyaient pas qu'une statue fut une divinité, que le culte ne pouvait être rapporté à cette statue, à cette idole et par conséquent les anciens n'étaient point idolâtres. C'est à nous à voir si on doit saisir ce prétexte pour nous accuser d'idolâtrie?

Une populace grossière et superstitieuse qui ne raisonnait point, qui ne savait ni douter, ni nier, ni croire, qui courait au temple par oisiveté, et parce que les petits y sont égaux aux grands, qui portait son offrande par coutume, qui parlait continuellement de miracles sans en avoir examiné aucun, et qui n'était guère au-dessus des victimes qu'elle amenait; cette populace, dis-je, pouvait bien, à la vue de la grande Diane et de Jupiter tonnant, être frappée d'une horreur religieuse, et adorer, sans le savoir, la statue même. C'est ce qui est arrivé quelquefois dans nos temples à nos paysans grossiers; et on n'a pas manqué de les instruire que c'est aux bienheureux, aux mortels reçus dans le ciel qu'ils doivent demander leur intercession, et non à des figures de bois et de pierre[1].

Les Grecs et les Romains augmentèrent le nombre de leurs dieux par leurs apothéoses. Les Grecs divinisaient les conquérants, comme Bacchus, Hercule, Persée. Rome dressa des autels à ses empereurs. Nos apothéoses sont d'un genre différent; nous avons infiniment plus de saints qu'ils n'avaient de ces dieux secondaires, mais nous n'avons égard ni au rang ni aux conquêtes. Nous avons élevé des temples à des hommes simplement vertueux, qui seraient ignorés sur la terre s'ils n'étaient placés dans le ciel. Les apothéoses des anciens sont faites par la flatterie, les nôtres par le respect pour la vertu.

Cicéron, dans ses ouvrages philosophiques, ne laisse pas soupçonner seulement qu'on puisse se méprendre aux statues des dieux, et les confondre avec les dieux mêmes. Ses interlocuteurs foudroient la religion établie; mais aucun d'eux n'imagine d'accuser les Romains de prendre du marbre et de l'airain pour des divinités. Lucrèce ne reproche cette sottise à personne, lui qui reproche tout aux superstitieux. Donc, encore une fois, cette opinion n'existait pas, on n'en avait aucune idée; il n'y avait point d'idolâtres.

Horace fait parler une statue de Priape, il lui fait dire: «J'étais autrefois un tronc de figuier; un charpentier, ne sachant s'il ferait de moi un dieu ou un banc, se détermina enfin a me faire Dieu.» Que conclure de cette plaisanterie? Priape était de ces divinités subalternes, abandonnées aux railleurs; et cette plaisanterie même est la preuve la plus forte que cette figure de Priape, qu'on mettait dans les potagers pour effrayer les oiseaux, n'était pas fort révérée.

obérée de la ressource immense que lui offrirait la vente de ces domaines, qui, par le désordre d'une administration nécessairement très mauvaise, ne rapportent qu'un faible revenu. (K.)

[24] Page 104, édition in-4°. (V.)

[25] In libro *De Promotione.* (V.)

[26] Voyez l'article *Bekker* (V.)

[27] *Histoire de l'Université,* par Duboullay. (V.)

[28] Cette version est encore dans l'édition de 1746; mais en 1748 porte: «...que des incomparables.

mostrato più devozione per certi altari che per altri?

Nostra Signora di Loreto non è stata forse preferita a Notre Dame des Neiges, a quella degli Ardents, a quella di Hal[14], ecc.? Ciò non significa che una statua a Loreto abbia maggiori virtù di una statua del villaggio di Hal; ma noi abbiamo mostrato maggiore devozione nei confronti dell'una che dell'altra; abbiamo creduto che colei che veniva invocata ai piedi delle sue statue si degnasse dall'alto dei cieli di distribuire più favori, di compiere più miracoli a Loreto che a Hall. Questa molteplicità d'immagini della stessa persona dimostra, anzi, che non vengono venerate le immagini, e che il culto si riferisce alla persona raffigurata; non è possibile, infatti, che ogni immagine sia la cosa stessa; esistono mille immagini di san Francesco, che proprio non gli somigliano, e che non hanno alcuna somiglianza tra loro; e tutte rimandano a un unico san Francesco, invocato il giorno della sua festa da quanti sono devoti a questo santo.

Presso i pagani era esattamente la stessa cosa: era stata inventata un'unica divinità, un unico Apollo, e non tanti Apolli e tante Diane quanti erano i templi e le statue. È quindi dimostrato, per quanto lo possa essere una questione di storia, che gli antichi non credevano che una statua fosse la divinità, che il culto non poteva riferirsi a quella statua, a quell'idolo e, di conseguenza, che gli antichi non erano idolatri. Spetta forse a noi decidere se si debba cogliere questo pretesto per accusarci d'idolatria.

Un plebaglia rozza e superstiziosa che non ragionava, non sapeva né dubitare, né confutare, né credere, correva al tempio per noia e perché, là, gli umili sono uguali ai grandi, portava la propria offerta per abitudine, parlava continuamente di miracoli senza averne esaminato nessuno e non era molto più intelligente delle vittime che recava; questa plebaglia, dico, poteva benissimo, alla vista della grande Diana e di Giove tonante, cader preda di un orrore religioso, e adorare, senza saperlo, la statua medesima. È quello che talvolta è capitato nei nostri templi ai nostri rozzi contadini; e non si è mancato d'istruirli che è ai beati, ai mortali accolti in cielo che essi devono chiedere la loro intercessione, e non a figure di legno e di pietra[15].

I Greci e i Romani ampliarono il numero dei loro dèi con le apoteosi. I Greci divinizzavano i conquistatori, come Bacco, Ercole, Perseo. Roma eresse altari ai propri imperatori. Le nostre apoteosi sono di tipo diverso; noi abbiamo infinitamente più santi di quanti dèi secondari avessero loro, ma noi non ci curiamo né del rango né delle conquiste. Abbiamo eretto templi a uomini semplicemente virtuosi, che sarebbero rimasti degli sconosciuti per il mondo, se non si trovassero in cielo. Le apoteosi degli antichi sono opera dell'adulazione, le nostre del rispetto per la virtù[16].

Cicerone, nelle proprie opere filosofiche, non permette nemmeno che ci si possa ingannare riguardo alle statue degli dèi confondendole con gli dèi medesimi. I suoi interlocutori si scagliano contro la religione riconosciuta, ma nessuno di loro pensa di accusare i Romani di prendere marmo e bronzo per divinità. Lucrezio non accusa nessuno di tale sciocchezza, proprio lui che accusa i superstiziosi di ogni cosa. Dunque, ancora una volta, nessuno aveva questa opinione, non se ne aveva la minima idea; non esistevano idolatri.

Orazio fa parlare una statua di Priapo, le fa dire: «Una volta ero un tronco di fico; un falegname, incerto se fare di me un dio o una panca, decise infine di farmi Dio» [*Sat.*, I, 8, 1-3]. Quale conclusione trarre da questa battuta? Priapo apparteneva al novero di quelle divinità lasciate ai burloni; e questa battuta stessa è la migliore dimostrazione che la statua di Priapo, che veniva posta nei

[29] Si veda la voce *Oracoli*, sez. II.

[30] Si veda la voce *Api*; cfr. Erodoto, III, 29.

[31] Questo paragrafo e i tre seguenti sono stati soppressi nel 1771; in precedenza, si leggevano solo nel *Dizionario filosofico*.

[32] Si vedano le voci *Iefte* ed *Ebrei*, sezz. I e IV, Lettera V. Al posto di questa frase, nel *Dizionario filosofico*, si leggeva: «Samuele, sacerdote ebreo, fece a pezzi con una santa mannaia il re Agag, prigioniero di guerra [*1Sm* 15, 33], cui Saul aveva fatto salva

Dacier, en se livrant à l'esprit commentateur, n'a pas manqué d'observer que Baruch avait prédit cette aventure, en disant: «Ils ne seront que ce que voudront les ouvriers;» mais il pouvait observer aussi qu'on en peut dire autant de toutes les statues. Baruch aurait-il en une vision sur les satires d'Horace?

On peut d'un bloc de marbre tirer tout aussi bien une cuvette qu'une figure d'Alexandre ou de Jupiter, ou de quelque autre chose plus respectable. La matière dont étaient formés les chérubins du Saint des saints aurait pu servir également aux fonctions les plus viles. Un trône, un autel, en sont-ils moins révérés parce que l'ouvrier en pouvait faire une table de cuisine?

Dacier, au lieu de conclure que les Romains adoraient la statue de Priape, et que Baruch l'avait prédit, devait donc conclure que les Romains s'en moquaient. Consultez tous les auteurs qui parlent des statues de leurs dieux, vous n'en trouverez aucun qui parle d'idolâtrie; ils disent expressément le contraire. Vous voyez dans Martial:

Qui finxit sacros auro vel marmore vultus,
Non facit ille deos; qui rogat ille facit.

L'artisan ne fait point les dieux,
C'est celui qui les prie.

Dans Ovide:

Colitur pro Jove forma Jovis.

Dans l'image de Dieu c'est Dieu seul qu'on adore.

Dans Stace:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma Dei; mentes habitare et pectora gaudet.

Les dieux ne sont jamais dans une arche enfermés:
Ils habitent nos cœurs.

Dans Lucain:

Estne Dei sedes, nisi terra et pontus et aer?

L'univers est de Dieu la demeure et l'empire.

On ferait un volume de tous les passages qui déposent que des images n'étaient que des images.

Il n'y a que le cas où les statues rendaient des oracles qui ait pu faire penser que ces statues avaient en elles quelque chose de divin. Mais certainement l'opinion régnante était que les dieux avaient choisi certains autels, certains simulacres pour y venir résider quelquefois, pour y donner audience aux hommes, pour leur répondre. On ne voit dans Homère et dans les chœurs des tragédies grecques que des prières à Apollon qui rend ses oracles sur les montagnes, en tel temple, en telle ville; il n'y a pas dans toute l'antiquité la moindre trace d'une prière adressée à une statue; si on croyait que l'esprit divin préférait quelques temples, quelques images, comme on croyait aussi qu'il préférait quelques hommes, la chose était certainement possible; ce n'était qu'une erreur de fait. Combien avons-nous d'images miraculeuses! Les anciens se vantaient d'avoir ce que nous possédons en effet; et si nous ne sommes point idolâtres, de quel droit dirons-nous qu'ils l'ont été?

Ceux qui professaient la magie, qui la croyaient une science, ou qui feignaient de le croire, prétendaient avoir le secret de faire descendre les dieux dans les statues; non pas les grands dieux, mais les dieux secondaires, les génies. C'est ce que Mercure Trimégiste appelait *faire des dieux;* et c'est ce que saint Augustin réfute dans sa *Cité de Dieu.* Mais cela même montre évidemment que les simulacres n'avaient rien en eux de divin, puisqu'il fallait qu'un magicien les animât; et il me semble qu'il arrivait bien

Ceux qui ne savent pas de quoi il est question pensent qu'on connaît l'infini comme on connaît que dix et dix font vingt; mais cet infini n'est au fond que l'impuissance de compter jusqu'au bout, et la hardiesse de mettre en ligne de compte ce qu'on ne saurait comprendre.» (B.)

[29] Cette seule ligne contient tout ce qu'on peut dire de raisonnable sur ces influences, et en général sur tous les faits qui paraissent s'éloigner de l'ordre commun des phénomènes. Si l'existence de

frutteti per spaventare gli uccelli, non era molto venerata.

Dacier, indulgendo alla propria inclinazione a commentare, non ha mancato di rilevare che Baruc aveva predetto questo fatto dicendo: «Diventeranno solo ciò che vorranno gli artigiani» [*Ba* 6, 45]; ma avrebbe potuto osservare anche che si può dire lo stesso di tutte le statue. Baruc ebbe dunque una visione delle satire di Orazio?[17]

Da un blocco di marmo si può ricavare un bacile tanto quanto una figura di Alessandro o di Giove, o di qualche altra cosa rispettabile. La materia di cui erano fatti i cherubini del Santo dei santi avrebbe potuto servire anche alle funzioni più vili. Un trono, un altare sono meno riveriti perché l'artigiano ne avrebbe potuto fare una tavola da cucina?

Dacier, invece di concluderne che i Romani adoravano la statua di Priapo, e che Baruc l'aveva predetto, avrebbe dovuto, dunque, concluderne che i Romani se ne burlavano. Consultate tutti gli autori che parlano delle statue dei propri dèi, non ne troverete neanche uno che parli d'idolatria; essi dicono esattamente il contrario. In Marziale, leggete [VIII, 24, 5-6]:

Qui finxit sacros auro vel marmore vultus,
Non facit ille deos; qui rogat ille facit.

Non è l'artigiano che fa gli dèi,
Ma colui che li prega.

In Ovide [*Ex Ponto*, II, 8, 62]:

Colitur pro Jove forma Jovis.

Nell'immagine di Dio è Dio solo che viene adorato.

In Stazio [*Tebaide*, XII, 493]:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma Dei; mentes habitare et pectora gaudet.

Gli dèi non stanno mai chiusi in un'arca:
Essi abitano i nostri cuori.

In Lucano [*Farsaglia*, IX, 578]:

Estne Dei sedes, nisi terra et pontus et aer?

L'universo è la dimora e l'impero di Dio.

Si potrebbe mettere insieme un volume con tutti i passi che affermano che le immagini erano solo immagini.

Solo il caso di statue che pronunciavano oracoli ha potuto far pensare che esse avessero in sé qualcosa di divino. Ma certamente l'opinione dominante era che gli dèi talvolta scegliessero certi altari, certi simulacri come loro dimora, per darvi udienza agli uomini, per rispondere loro. In Omero e nei cori delle tragedie greche, si leggono soltanto preghiere ad Apollo il quale pronuncia i propri oracoli sulle montagne, in un determinato tempio, in una determinata città; in tutta l'antichità non si riscontra la minima traccia di una preghiera rivolta a una statua;[18] ed è certamente possibile che si credesse che lo spirito divino preferisse alcuni templi, alcune immagini, così come si credeva che esso preferisse alcuni uomini; non era altro che un errore di fatto. Quante immagini miracolose abbiamo noi! Gli antichi si vantavano di avere ciò che noi davvero abbiamo; e se noi non siamo idolatri, con quale diritto diremo che essi lo erano?

Coloro che professavano la magia, e la credevano una scienza, o fingevano di crederlo, pretendevano di possedere il segreto di far discendere gli dèi nelle statue; non i grandi dèi, ma gli dèi secondari, i genî. È quello che Mercurio Trimegisto chiamava *creare gli dèi*, e che sant'Agostino confuta nella *Città di Dio* [VIII, 23, 1]. Ma anche questo dimostra chiaramente che i simulacri non avevano in sé nulla di divino, poiché ci voleva un mago per animarli; e mi pare che capitasse assai raramente che un mago fosse

la vita [*1Sm* 15, 9], e Saul fu rimproverato per aver rispettato il diritto delle genti con questo re [*1Sm* 15, 35]. Ma Dio, padrone degli uomini, può privarli della vita quando vuole, come vuole e per messo di chi vuole; e non spetta agli uomini mettersi al posto del Padrone della vita e della morte usurpando i diritti dell'Essere supremo».

[33] Si veda la voce *Biblioteca* e *Orazione*.

[34] Si vedano le voci *Orazione*, *Dio, dèi*, sez. II e *Politeismo*.

rarement qu'un magicien fût assez habile pour donner une âme à une statue, pour la faire parler.

En un mot, les images des dieux n'étaient point des dieux. Jupiter, et non pas son image, lançait le tonnerre; ce n'était pas la statue de Neptune qui soulevait les mers, ni celle d'Apollon qui donnait la lumière. Les Grecs et les Romains étaient des gentils, des polythéistes, et n'étaient point des idolâtres.

Nous leur prodiguâmes cette injure quand nous n'avions ni statues ni temples, et nous avons continué dans notre injustice depuis que nous avons fait servir la peinture et la sculpture à honorer nos vérités, comme ils s'en servaient pour honorer leurs erreurs.

SECTION III

Si les Perses, les Sabéens, les Égyptiens, les Tartares, les Turcs, ont été idolâtres; et de quelle antiquité est l'origine des simulacres appelés idoles. Histoire de leur culte

C'est une grande erreur d'appeler idolâtres les peuples qui rendirent un culte au soleil et aux étoiles. Ces nations n'eurent longtemps ni simulacres ni temples. Si elles se trompèrent, c'est en rendant aux astres ce qu'elles devaient au créateur des astres. Encore le dogme de Zoroastre ou Zerdust, recueilli dans le *Sadder*, enseigne-t-il un Être suprême, vengeur et rémunérateur; et cela est bien loin de l'idolâtrie. Le gouvernement de la Chine n'a jamais eu aucune idole; il a toujours conservé le culte simple du maître du ciel Kingtien, en tolérant les pagodes du peuple.

Gengis-kan chez les Tartares n'était point idolâtre, et n'avait aucun simulacre. Les musulmans, qui remplissent la Grèce, l'Asie-Mineure, la Syrie, la Perse, l'Inde et l'Afrique, appellent les chrétiens *idolâtres*, *giaours*, parce qu'ils croient que les chrétiens rendent un culte aux images. Ils brisèrent plusieurs statues qu'ils trouvèrent à Constantinople, dans Sainte-Sophie et dans l'église des Saints-Apôtres et dans d'autres, qu'ils convertirent en mosquées. L'apparence les trompa comme elle trompe toujours les hommes, et leur fit croire que des temples dédiés à des saints qui avaient été hommes autrefois, des images de ces saints révérées à genoux, des miracles opérés dans ces temples, étaient des preuves invincibles de l'idolâtrie la plus complète; cependant il n'en est rien. Les chrétiens n'adorent en effet qu'un seul Dieu, et ne révèrent dans les bienheureux que la vertu même de Dieu, qui gît dans ses saints. Les iconoclastes et les protestants ont fait le même reproche d'idolâtrie à l'Église, et on leur a fait la même réponse.

Comme les hommes ont eu très rarement des idées précises, et ont encore moins exprimé leurs idées par des mots précis et sans équivoque, nous appelâmes du nom d'idolâtres les gentils et surtout les polythéistes. On a écrit des volumes immenses, on a débité des sentiments divers sur l'origine de ce culte rendu à Dieu ou à plusieurs dieux sous des figures sensibles: cette multitude de livres et d'opinions ne prouve que l'ignorance.

On ne sait pas qui inventa les habits et les chaussures, et on veut savoir qui le premier inventa les idoles! Qu'importe un passage de Sanchoniathon, qui vivait avant la guerre de Troie? que nous apprend-il, quand il dit que le chaos, l'esprit, c'est-à-dire *le souffle*, amoureux de ses principes, en tira le limon, qu'il rendit l'air lumineux, que le vent Colp et sa femme Baü engendrèrent Éon, qu'Éon engendra Genos, que Cronos, leur descendant, avait deux yeux par derrière comme par devant, qu'il devint dieu, et qu'il donna l'Égypte à son fils Thaut? voilà un des plus respectables monuments de l'antiquité.

Orphée antérieur à Sanchoniaton ne nous

cet ordre est certaine pour nous, c'est que l'expérience nous la fait observer constamment. Attendons qu'une constance égale ait pu s'observer dans ces influences prétendues; alors nous y croirons de même, et avec autant de raison. (K.)

[30] Il faut appliquer ici la règle que M. de Voltaire a donnée dans l'article précédent. Mais il tombe ici dans une faute très commune aux meilleurs esprits; c'est d'être plus frappé du fait positif qu'on a vu, ou qu'on a cru voir, que de mille faits négatifs. (K.)

tanto abile da riuscire a dare un'anima a una statua per farla parlare.

In poche parole, le immagini degli dèi non erano dèi. Giove, e non la sua immagine, scagliava il fulmine; non era la statua di Nettuno che sollevava i mari, né quella di Apollo che produceva la luce. I Greci e i Romani erano pagani, politeisti, ma non erano affatto idolatri.

[19]Prodigammo questa ingiuria contro di loro quando noi non avevamo né statue né templi, e abbiamo perseverato con la nostra ingiustizia dopo che abbiamo utilizzato la pittura e la scultura per onorare le nostre verità, come quelli se ne servivano per onorare i loro errori[20].

Sezione III

Se i Persiani, i Sabei, gli Egizi, i Tartari, i Turchi siano stati idolatri; e quanto sia antica l'origine dei simulacri detti idoli. Storia del loro culto

È un grande errore chiamare idolatri i popoli che riservarono un culto al sole e alle stelle. Per molto tempo tali nazioni non ebbero né simulacri né templi. Se esse si sbagliarono fu perché riservarono agli astri ciò che dovevano al creatore degli astri. Anche il dogma di Zoroastro o Zerdust, trasmesso nel *Sadder*, insegna che esiste un Essere supremo, vendicatore e rimuneratore[21]; e questo è ben diverso dall'idolatria. Il governo della Cina non ha mai ammesso nessun idolo; ha sempre conservato il semplice culto del padrone del cielo Kingtien, pur tollerando le pagode del popolo[22].

Gengis-Khan presso i Tartari non era idolatra, e non aveva nessun simulacro. I musulmani, che occupano la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, la Persia, l'India e l'Africa, definiscono i cristiani *idolatri*, *giaurri*, perché essi credono che i cristiani rivolgano un culto alle immagini. Essi distrussero parecchie statue che trovarono a Costantinopoli, dentro Santa Sofia e nella chiesa dei Santi Apostoli, e in altre, che essi trasformarono in moschee. Furono ingannati dalle apparenze, le quali ingannano sempre gli uomini, e furono indotti a credere che i templi dedicati a santi che una volta erano stati uomini, le immagini di quei santi venerate in ginocchio, i miracoli compiuti in quei templi fossero prove inconfutabili della più totale idolatria; tuttavia le cose non stanno affatto così. In realtà, i cristiani adorano un unico Dio e nei beati riveriscono soltanto la virtù stessa di Dio, che nei santi risiede. Gli iconoclasti e i protestanti hanno mosso la stessa accusa d'idolatria alla Chiesa, ed è stata data loro la stessa risposta.

Siccome gli uomini hanno molto raramente idee precise, e ancora più raramente hanno espresso le proprie idee in termini precisi e senza ambiguità, noi chiamammo col nome di idolatri i pagani e soprattutto i politeisti. Sono stati scritti immensi volumi, sono state espresse opinioni differenti sull'origine di questo culto reso a Dio o a molti dèi sotto un aspetto sensibile: questa molteplicità di libri e opinioni non dimostra altro che ignoranza.

Non sappiamo chi inventò i vestiti e le calzature, e abbiamo la pretesa di sapere chi per primo inventò gli idoli! Che interesse può avere un passo di Sancuniatone, il quale viveva prima della guerra di Troia? E cosa c'insegna costui informandoci che il caos, lo spirito, ossia *il soffio*, siccome amava i suoi principi, ne trasse fuori il limo, rese l'aria luminosa, che il vento Colp e sua moglie Bau generarono Eone, che Eone generò Genos, che Crono, loro discendente, aveva due occhi dietro la testa e due davanti, che diventò dio e che concesse l'Egitto a suo figlio Thoth? Tale è uno dei più venerabili monumenti dell'antichità [Eusebio, *Preparazione evangelica*, I, 10].

Orfeo anteriore a Sancuniatone non ci ragguaglierà meglio nella sua *Teogonia*,

[35] La frase interrogativa manca nelle versioni anteriori al 1771.

[36] La frase interrogativa manca nelle versioni anteriori al 1771.

[37] Questo paragrafo non si trova nell'*Enciclopedia*, nel 1765, ma compariva nel *Dizionario filosofico*, nel 1764, ed è stato ripreso nel 1771.

[38] Aggiunta del 1771.

[39] Si veda la voce *Quaccheri*.

[40] Si veda la voce *Convulsionari*.

en apprendra pas davantage dans sa *Théogonie*, que Damascius nous a conservée. Il représente le principe du monde sous la figure d'un dragon à deux têtes, l'une de taureau, l'autre de lion, un visage au milieu, qu'il appelle *visage-dieu*, et des ailes dorées aux épaules.

Mais vous pouvez de ces idées bizarres tirer deux grandes vérités: l'une, que les images sensibles et les hiéroglyphes sont de l'antiquité la plus haute; l'autre, que tous les anciens philosophes ont reconnu un premier principe.

Quant au polythéisme, le bon sens vous dira que dès qu'il y a eu des hommes, c'est-à-dire des animaux faibles, capables de raison et de folie, sujets à tous les accidents, à la maladie et à la mort, ces hommes ont senti leur faiblesse et leur dépendance; ils ont reconnu aisément qu'il est quelque chose de plus puissant qu'eux; ils ont senti une force dans la terre, qui fournit leurs aliments; une dans l'air, qui souvent les détruit; une dans le feu, qui consume; et dans l'eau, qui submerge. Quoi de plus naturel dans des hommes ignorants que d'imaginer des êtres qui présidaient à ces éléments? quoi de plus naturel que de révérer la force invisible qui faisait luire aux yeux le soleil et les étoiles? et dès qu'on voulut se former une idée de ces puissances supérieures à l'homme, quoi de plus naturel encore que de les figurer d'une manière sensible? Pouvait-on s'y prendre autrement? La religion juive, qui précéda la nôtre, et qui fut donnée par Dieu même, était toute remplie de ces images sous lesquelles Dieu est représenté. Il daigne parler dans un buisson le langage humain; il paraît sur une montagne: les esprits célestes qu'il envoie viennent tous avec une forme humaine; enfin le sanctuaire est couvert de chérubins, qui sont des corps d'hommes avec des ailes et des têtes d'animaux. C'est ce qui a donné lieu à l'erreur de Plutarque, de Tacite, d'Appien et de tant d'autres, de reprocher aux Juifs d'adorer une tête d'âne. Dieu, malgré sa défense de peindre et de sculpter aucune figure, a donc daigné se proportionner à la faiblesse humaine qui demandait qu'on parlât aux sens par des images.

Isaïe, dans le chapitre VI, voit le Seigneur assis sur un trône et le bas de sa robe qui remplit le temple. Le Seigneur étend sa main, et touche la bouche de Jérémie, au chapitre I de ce prophète. Ézéchiel au chapitre I voit un trône de saphir, et Dieu lui paraît comme un homme assis sur ce trône. Ces images n'altèrent point la pureté de la religion juive, qui jamais n'employa les tableaux, les statues, les idoles pour représenter Dieu aux yeux du peuple.

Les lettrés chinois, les Parsis, les anciens Égyptiens, n'eurent point d'idoles; mais bientôt Isis et Osiris furent figurés; bientôt Bel à Babylone, fut un gros colosse; Brama fut un monstre bizarre dans la presqu'île de l'Inde. Les Grecs surtout multiplièrent les noms des dieux, les statues et les temples, mais en attribuant toujours la suprême puissance à leur Zeus, nommé par les Latins *Jupiter*, maître des dieux et des hommes. Les Romains imitèrent les Grecs. Ces peuples placèrent toujours tous les dieux dans le ciel, sans savoir ce qu'ils entendaient par le ciel[2].

Les Romains eurent leurs douze grands dieux, six mâles et six femelles, qu'ils nommèrent *Dii majorum gentium:* Jupiter, Neptune, Apollon, Vulcain, Mars, Mercure, Junon, Vesta, Minerve, Cérès, Vénus, Diane. Pluton fut oublié; Vesta prit sa place.

Ensuite venaient les dieux *minorum gentium*, les dieux indigètes, les héros, comme Bacchus, Hercule, Esculape; les dieux infernaux, Pluton, Proserpine; ceux de la mer, comme Téthys, Amphitrite, les Néréides, Glaucus: puis les Dryades, les Naïades, les

[31] *Suidas*, *Athenagoras*, *J. Meursii Eleusinia*. (V.)
[32] Hérodote, liv. II, chap. 61. (V.)
[33] Minucius Félix, page 22, édition in-4°. (V.)
[34] Épiphane, édition de Paris, 1754, p. 40. (V.)
[35] Page 38. (V.)
[36] Feuillet 46, au revers. (V.)
[37] Page 49. (V.)
[38] Feuillet 62, au revers. (V.)
[39] II *Corinth*., chap. VI, v. 14-15. (V.)
[40] Marc, chap. IX, v. 37-39. (V.)

tramandataci da Damascio. Egli descrive il principio del mondo con l'aspetto di un drago a due teste, una di toro, l'altra di leone, un volto nel mezzo, ch'egli chiama *volto-dio*, e ali dorate sulle spalle [*Sui principi*, 123].

Da queste idee stravaganti, però, potete desumere due grandi verità: una è che le immagini sensibili e i geroglifici risalgono alla più remota antichità; l'altra, che tutti i filosofi antichi hanno riconosciuto un principio primo.

Quanto al politeismo, il buon senso vi dirà che da quando esistono degli uomini, ossia animali deboli, capaci di ragione e di follia, soggetti a ogni accidente, alla malattia e alla morte, questi uomini si sono resi conto della propria debolezza e dipendenza; hanno facilmente riconosciuto che esiste qualcosa di più potente di loro; si sono resi conto che c'è una forza nella terra, che fornisce loro il cibo; una nell'aria, che spesso li distrugge; una nel fuoco, che consuma; e nell'acqua, che sommerge. Cosa c'è di più naturale per uomini ignoranti che immaginare esseri che presiedevano a quegli elementi? Cosa di più naturale che riverire la forza invisibile che faceva risplendere davanti agli occhi il sole e le stelle? E quando ci si volle fare un'idea di quelle potenze superiori all'uomo, cosa di più naturale che raffigurarle sensibilmente? Si poteva forse fare altrimenti? La religione ebraica, che precedette la nostra e fu rivelata da Dio stesso, era tutta piena d'immagini attraverso cui veniva raffigurato Dio. Questi si degna di parlare la lingua degli uomini in un cespuglio [*Es* 3, 4-4, 17]; compare su una montagna [*Es* 19, 3-24]: gli spiriti celesti ch'egli invia si presentano tutti sotto un aspetto umano[23]; infine, il santuario è pieno di cherubini, che sono corpi di uomini con ali e teste di animali [*1Re* 6, 23-29]. Ciò ha dato luogo all'errore di Plutarco [*Simposio*, IV, 5, 2-3], di Tacito [*Storie* V, 4], di Appiano[24] e di tanti altri, che accusano gli Ebrei di adorare una testa d'asino. Malgrado il divieto di dipingere e scolpire qualunque figura [*Dt* 4, 16], Dio si è dunque degnato di adattarsi alla debolezza umana che esigeva che su parlasse ai sensi per mezzo di immagini.

Isaia, nel capitolo VI [1], vede il Signore seduto su un trono e i lembi del suo vestito che riempiono il tempio. Il Signore allunga la mano e tocca la bocca di Geremia, nel capitolo I [9] di questo profeta. Ezechiele, capitolo I [26-28], vede un trono di zaffiro e Dio gli appare come un uomo seduto su quel trono. Queste immagini non alterano la purezza della religione ebraica, che non si servì mai di quadri, di statue, di idoli per raffigurare Dio agli occhi del popolo.

I letterati cinesi, i Parsi, gli antichi Egizi non ebbero idoli; ma ben presto si ebbero raffigurazioni di Iside e Osiride; poco dopo, Bel, a Babilonia, fu un gran colosso; Brama fu uno strano mostro nella penisola indiana. I Greci soprattutto moltiplicarono i nomi degli dèi, le statue e i templi, pur attribuendo sempre il potere supremo a Zeus, chiamato *Jupiter* dai Latini, signore degli dèi e degli uomini. I Romani imitarono i Greci. Questi popoli misero sempre tutti gli dèi in cielo, senza sapere cosa intendessero con cielo[25].

I Romani ebbero i loro dodici grandi dèi, sei maschi e sei femmine, ch'essi chiamarono *Dii majorum gentium*: Giove, Nettuno, Apollo, Vulcano, Marte, Mercurio, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Venere, Diana. Plutone venne dimenticato; Vesta ne prese il posto.

Poi venivano gli dèi *minorum gentium*, gli dèi indigeni, gli eroi come Bacco, Ercole, Esculapio; gli dèi infernali, Plutone, Proserpina; quelli del mare, come Teti, Anfitrite, le Nereidi, Glauco: poi le Driadi, le Naiadi, gli dèi degli orti, quelli dei pastori: ce n'erano per ogni mestiere, per ogni azione della vita, per i bambini, per le ragazze nubili, per quelle sposate, per le puerpere; si ebbe il dio Peto. Infine furono divinizzati gl'imperato-

[41] L'abate François, autore di un libro assolutamente sconosciuto contro coloro che, nelle sacrestie, vengono definiti atei, deisti, materialisti, ecc. Il libro s'intitola: *Prove della religione di Nostro Signore Gesù Cristo*. (K.) L'opera con cui polemizza, qui, Voltaire, e che cita largamente, è *Observation sur la Philosophie de l'histoire et le Dictionnaire philosophique, avec des réponse à plusieurs difficultés* (1770, 2 voll.), nella quale, come rivela il titolo, Voltaire stesso era oggetto di critiche.

dieux des jardins, ceux des bergers: il y en avait pour chaque profession, pour chaque action de la vie, pour les enfants, pour les filles nubiles, pour les mariées, pour les accouchées; on eut le dieu Pet. On divinisa enfin les empereurs. Ni ces empereurs, ni le dieu Pet, ni la déesse Pertunda, ni Rumilia, la déesse des tetons, ni Stercutius, le dieu de la garde-robe, ne furent à la vérité regardés comme les maîtres du ciel et de la terre. Les empereurs eurent quelquefois des temples, les petit dieux pénates n'en eurent point; mais tous eurent leur figure, leur idole.

C'étaient de petits magots dont on ornait son cabinet; c'étaient les amusements des vieilles femmes et des enfants, qui n'étaient autorisés par aucun culte public. On laissait agir à son gré la superstition de chaque particulier. On retrouve encore ces petites idoles dans les ruines des anciennes villes.

Si personne ne sait quand les hommes commencèrent à se faire des idoles, on sait qu'elles sont de l'antiquité la plus haute. Tharé, père d'Abraham, en faisait à Ur en Chaldée. Rachel déroba et emporta les idoles de son beau-père Laban. On ne peut remonter plus haut.

Mais quelle notion précise avaient les anciennes nations de tous ces simulacres? Quelle vertu, quelle puissance leur attribuait-on? Croyait-on que les dieux descendaient du ciel pour venir se cacher dans ces statues, ou qu'ils leur communiquaient une partie de l'esprit divin, ou qu'ils ne leur communiquaient rien du tout? C'est encore sur quoi on a très inutilement écrit; il est clair que chaque homme en jugeait selon le degré de sa raison, ou de sa crédulité, ou de son fanatisme. Il est évident que les prêtres attachaient le plus de divinité qu'ils pouvaient à leurs statues, pour s'attirer plus d'offrandes. On sait que les philosophes réprouvaient ces superstitions, que les guerriers s'en moquaient, que les magistrats les toléraient, et que le peuple, toujours absurde, ne savait ce qu'il faisait. C'est, en peu de mots, l'histoire de toutes les nations à qui Dieu ne s'est pas fait connaître.

On peut se faire la même idée du culte que toute l'Égypte rendit à un bœuf, et que plusieurs villes rendirent à un chien, à un singe, à un chat, à des oignons. Il y a grande apparence que ce furent d'abord des emblèmes. Ensuite un certain bœuf Apis, un certain chien nommé Anubis, furent adorés; on mangea toujours du bœuf et des oignons: mais il est difficile de savoir ce que pensaient les vieilles femmes d'Égypte des oignons sacrés et des bœufs.

Les idoles parlaient assez souvent. On faisait commémoration à Rome, le jour de la fête de Cybèle, des belles paroles que la statue avait prononcées lorsqu'on en fit la translation du palais du roi Attale:

Ipsa peti volui; ne sit mora, mitte volentem:
Dignus Roma locus quo deus omnis eat.

«J'ai voulu qu'on m'enlevât, emmenez-moi vite: Rome est digne que tout dieu s'y établisse.»

La statue de la Fortune avait parlé: les Scipion, les Cicéron, les César, à la vérité, n'en croyaient rien; mais la vieille à qui Encolpe donna un écu pour acheter des oies et des dieux pouvait fort bien le croire.

Les idoles rendaient aussi des oracles, et les prêtres, cachés dans le creux des statues, parlaient au nom de la divinité.

Comment, au milieu de tant de dieux et de tant de théogonies différentes, et de cultes particuliers, n'y eut-il jamais de guerre de religion chez les peuples nommés *idolâtres?* Cette paix fut un bien qui naquit d'un mal, de l'erreur même; car chaque nation, reconnaissant plusieurs dieux inférieurs, trouva bon que ses voisins eussent aussi les leurs. Si vous exceptez Cambyse, à qui on reprocha d'avoir tué le bœuf Apis, on ne voit dans

[41] Matth., chap. X, v. 26; Marc, chap. IV, v. 22; Luc, chap. VIII, v. 17. (V.)

[42] II *Corinth.*, chap. XII, v. 16. (V.)

[43] Chap. XV, v. 6. (V.)

[44] Elle vient de l'être en Sicile et dans la Toscane: Gênes et Venise ont la faiblesse de la conserver; mais on ne lui laisse aucune activité. Elle subsiste, mais sans pouvoir, dans les États de la maison de Savoie. La gloire d'abolir ce monument odieux du fanatisme et de la barbarie de nos pères n'a encore

ri. Per la verità, né questi imperatori, né il dio Peto, né la dea Pertunda, né Rumilia, la dea del seno, né Stercuzio, il dio del gabinetto, furono considerati come i padroni del cielo e della terra. Se gl'imperatori ebbero talvolta qualche tempio, i piccoli dèi penati non ne ebbero; ma tutti ebbero la propria figura, il proprio idolo.

Erano statuine con cui si ornavano le stanze; costituivano il passatempo di vecchie e bambini, che non erano autorizzati a partecipare a nessun culto pubblico. Si permetteva alla superstizione di ognuno di agire a suo piacimento. Ancora oggi si ritrovano questi piccoli idoli tra le rovine delle città antiche.

Se nessuno sa quando gli uomini cominciarono a fabbricare idoli, si sa che questi risalgono alla più remota antichità. Terach, padre di Abramo, ne fabbricava a Ur in Caldea[26]. Rachele sottrasse e si portò via gl'idoli di Labano, suo suocero [*Gn* 31, 19]. Oltre non è possibile risalire.

[27]Ma, di preciso, che idea avevano di tutti questi simulacri le antiche nazioni? Quale virtù, quale potere attribuivano a essi? Si credeva forse che gli dèi scendessero dal cielo per andarsi a nascondere in quelle statue, o che comunicavano a quelle una parte dello spirito divino, o che non gli comunicavano proprio niente? È un altro argomento su cui si è scritto del tutto inutilmente; è chiaro che ognuno giudicava in base al livello della propria ragione, o della propria credulità, o del proprio fanatismo. È evidente che i sacerdoti attribuivano il maggior grado di divinità possibile alle proprie statue al fine di ottenere più offerte. È noto che i filosofi condannavano tali superstizioni, i militari ne ridevano, i magistrati le tolleravano e il popolo, sempre dissennato, non sapeva quel che faceva. È, per dirla in breve, la storia di tutte le nazioni cui Dio non si è rivelato.

Ci si può fare la stessa idea del culto che tutto l'Egitto rese a un bue, e che molte città resero a un cane, a una scimmia, a un gatto, a delle cipolle. È molto probabile che, all'inizio, questi furono emblemi[28]. Successivamente, un certo bue Api, un certo cane di nome Anubi vennero adorati; ci si continuò a cibare di buoi e cipolle: ma è difficile sapere cosa pensassero le vecchie egizie delle cipolle sacre e dei buoi.

Gli idoli parlavano abbastanza spesso. Il giorno della festa di Cibele, si commemoravano a Roma le belle parole che la statua aveva pronunciato quando fu trasferita dal palazzo del re Attalo:

Ipsa peti volui; ne sit mora, mitte volentem:
Dignus Roma locus quo deus omnis eat.

«Ho voluto essere portata via, fate presto: Roma è degna che ogni dio vi si stabilisca» [Ovidio, *Fasti*, IV, 269-270].

La statua della Fortuna aveva parlato: uomini come Scipione, Cicerone, Cesare, per la verità, non ci credevano affatto; ma la vecchia cui Encolpio diede uno scudo per comprare oche e dèi [Petronio, *Sat*., 137] poteva benissimo crederci.

Anche gli idoli pronunciavano oracoli, e i sacerdoti, nascosti nel cavo delle statue, parlavano a nome della divinità[29].

Com'è stato possibile che, tra tanti dèi e tante teogonie differenti, e culti particolari, non abbia mai avuto luogo nessuna guerra di religione tra i popoli cosiddetti *idolatri*? Questa pace fu un bene nato da un male, dall'errore stesso; ogni nazione, infatti, dato che riconosceva parecchi dèi inferiori, trovò giusto che anche i suoi vicini avessero i loro. Nella storia profana, tranne Cambise, che fu accusato di aver ucciso il bue Api[30], non s'incontra nessun conquistatore che abbia trattato male gli dèi di un popolo vinto. I pagani non avevano nessuna religione esclusiva, e i sacerdoti si preoccupavano solamente di moltiplicare le offerte e i sacrifici.

[31]Le prime offerte furono di frutta. Ben

[42] *Ibid*. tomo I, pag. 2.
[43] Pagina 6. (V.)
[44] Pagina 5. (V.)
[45] Si vedano le voci *Uomo*, "Diverse razze di uomini", e *Barba*.
[46] Pagina 10. (V.)
[47] Pagina 20. (V.)
[48] *Gs* 24, 15. (V.)
[49] *Gdc* 17 e 18. (V.)
[50] *Gs* 17, 16. (V.)

l'histoire profane aucun conquérant qui ait maltraité les dieux d'un peuple vaincu. Les gentils n'avaient aucune religion exclusive, et les prêtres ne songèrent qu'à multiplier les offrandes et les sacrifices.

Les premières offrandes furent des fruits. Bientôt après il fallut des animaux pour la table des prêtres; il les égorgeaient eux-mêmes; ils devinrent bouchers et cruels: enfin ils introduisirent l'usage horrible de sacrifier des victimes humaines, et surtout des enfants et des jeunes filles. Jamais les Chinois, ni les Parsis, ni les Indiens, ne furent coupables de ces abominations; mais à Hiéropolis en Égypte, au rapport de Porphyre, on immola des hommes.

Dans la Tauride on sacrifiait des étrangers; heureusement les prêtres de la Tauride ne devaient pas avoir beaucoup de pratiques. Les premiers Grecs, les Cypriots, les Phéniciens, les Tyriens, les Carthaginois, eurent cette superstition abominable. Les Romains eux-mêmes tombèrent dans ce crime de religion; et Plutarque rapporte qu'ils immolèrent deux Grecs et deux Gaulois pour expier les galanteries de trois vestales. Procope, contemporain du roi des Francs Théodebert, dit que les Francs immolèrent des hommes quand ils entrèrent en Italie avec ce prince. Les Gaulois, les Germains, faisaient communément de ces affreux sacrifices. On ne peut guère lire l'histoire sans concevoir de l'horreur pour le genre humain.

Il est vrai que, chez les Juifs, Jephté sacrifia sa fille, et que Saül fut prêt d'immoler son fils; il est vrai que ceux qui étaient voués au Seigneur par anathème ne pouvaient être rachetés ainsi qu'on rachetait les bêtes, et qu'il fallait qu'ils périssent.

Nous parlons ailleurs des victimes humaines sacrifiées dans toutes les religions[3].

Pour consoler le genre humain de cet horrible tableau, de ces pieux sacrilèges, il est important de savoir que, chez presque toutes les nations nommées idolâtres, il y avait la théologie sacrée et l'erreur populaire, le culte secret et les cérémonies publiques, la religion des sages et celle du vulgaire. On n'enseignait qu'un seul Dieu aux initiés dans les mystères: il n'y a qu'à jeter les yeux sur l'hymne attribué à l'ancien Orphée, qu'on chantait dans les mystères de Cérès Éleusine, si célèbre en Europe et en Asie: «Contemple la nature divine, illumine ton esprit, gouverne ton cœur, marche dans la voie de la justice, que le Dieu du ciel et de la terre soit toujours présent à tes yeux; il est unique, il existe seul par lui-même, tous les êtres tiennent de lui leur existence; il les soutient tous: il n'a jamais été vu des mortels, et il voit toutes choses.»

Qu'on lise encore ce passage du philosophe Maxime de Madaure, que nous avons déjà cité: «Quel homme est assez grossier, assez stupide pour douter qu'il soit un Dieu suprême, éternel, infini, qui n'a rien engendré de semblable à lui-même, et qui est le père commun de toutes choses?»

Il y a mille témoignages que les sages abhorraient non seulement l'idolâtrie, mais encore le polythéisme.

Épictète, ce modèle de résignation et de patience, cet homme si grand dans une condition si basse, ne parle jamais que d'un seul Dieu. Relisez encore cette maxime: «Dieu m'a créé, Dieu est au dedans de moi; je le porte partout. Pourrais-je le souiller par des pensées obscènes, par des actions injustes, par d'infâmes désirs? Mon devoir est de remercier Dieu de tout, de le louer de tout, et de ne cesser de le bénir qu'en cessant de vivre.» Toutes les idées d'Épictète roulent sur ce principe. Est-ce là un idolâtre?

Marc-Aurèle, aussi grand peut-être sur le trône de l'empire romain qu'Épictète dans l'esclavage, parle souvent, à la vérité, des dieux, soit pour se conformer au langage

tenté aucun souverain pontife. L'inquisition de Rome est l'objet du mépris de l'Europe, et même des Romains, depuis son absurde procédure contre Galilée. La noblesse avignonnaise permet à ce tribunal d'exister dans un coin de la France, et contente de n'en avoir rien à craindre, elle n'est point sensible à la honte de porter ce joug monastique. En Espagne et en Portugal, l'inquisition, devenue moins atroce, a repris tout son pouvoir; elle menace de la prison et de la confiscation quiconque oserait tenter de faire

presto, ci vollero animali per la tavola dei sacerdoti, i quali li sgozzavano personalmente; diventarono crudeli macellai: infine, introdussero l'uso orribile di sacrificare vittime umane, soprattutto bambini e fanciulle. Né i Cinesi, né i Parsi, né gli Indiani si resero mai colpevoli di simili abominî; ma a Ierapolis, in Egitto, stando a quanto riferisce Porfirio [*Sull'astinenza*, II, 55], vennero immolati degli uomini.

Nella Tauride, si sacrificavano gli stranieri; fortunatamente i sacerdoti della Tauride non dovevano avere molti clienti. I primi Greci, i Ciprioti, i Fenici, gli abitanti di Tiro, i Cartaginesi nutrirono questa abominevole superstizione. I Romani stessi commisero questo delitto cultuale; e Plutarco [*Quaestiones romanae*, 283 F] riferisce che essi immolarono due Greci e due Galli per espiare gl'intrighi amorosi di tre vestali. Procopio [*Storia delle guerre di Giustiniano*, VI, 25, 9-10], contemporaneo del re dei Franchi Teodeberto, dice che i Franchi immolarono degli uomini quando penetrarono in Italia al seguito di quel principe. I Galli, i Germani compivano abitualmente questi sacrifici spaventosi. Non si può leggere la storia senza provare orrore per il genere umano.

È vero che, presso gli Ebrei, Iefte sacrificò la figlia [*Gdc* 11, 39] e che Saul era pronto a immolare il figlio [*1Sm* 14, 38-39]; è vero che quanti erano votati al Signori con l'anatema non potevano essere riscattati come si riscattavano le bestie, e dovevano necessariamente morire [*Lv* 27, 28-29].

Altrove parliamo delle vittime umane sacrificate in tutte le religioni[32].

Per consolare il genere umano di questo orribile quadro, di questi pii sacrilegi, è importante sapere che, presso quasi tutte le nazioni cosiddette idolatre, convivevano la teologia sacra e l'errore popolare, il culto segreto e le cerimonie pubbliche, la religione dei saggi e quella del volgo. Agli iniziati ai misteri veniva insegnato che esiste un solo Dio: basta dare un'occhiata all'inno attribuito all'antico Orfeo, che veniva intonato nel corso dei misteri di Cerere Eleusina, tanto celebre in Europa e in Asia: «Contempla la natura divina, illumina il tuo spirito, governa il tuo cuore, segui la via della giustizia, che il Dio del cielo e della terra sia sempre presente ai tuoi occhi; egli è unico, esiste solo grazie a se stesso; tutti gli esseri gli devono la propria esistenza; agisce in loro e attraverso di loro; non è mai stato visto da occhi mortali, e vede ogni cosa»[33].

Si legga anche quel passo di Massimo di Madaura, che abbiamo già citato: «Chi è tanto rozzo, tanto stupido da dubitare che esista un Dio supremo, eterno, infinito, che non ha generato nulla di simile a sé e che è il padre comune di tutte le cose?»[34].

Abbiamo mille testimonianze che i saggi aborrivano non soltanto l'idolatria, ma anche il politeismo.

Epitteto, questo modello di rassegnazione e di pazienza, quest'uomo così grande in condizioni così umili, parla sempre di un unico Dio. Rileggete ancora la seguente massima: «Dio mi ha creato, Dio è dentro di me; lo porto ovunque. Come potrei insozzarlo con pensieri osceni, azioni ingiuste, desideri infami? Il mio dovere è ringraziare Dio per ogni cosa, lodarlo di tutto e smettere di benedirlo solo cessando di vivere» [*Diatribe*, II, 8, 12-14]. Tutte le idee di Epitteto vertono su questo principio. È questo forse un idolatra?[35]

Per la verità, Marco Aurelio, altrettanto grande sul trono dell'impero romano forse di quanto lo era Epitteto in condizione di schiavitù, parla spesso degli dèi, vuoi per conformarsi al linguaggio corrente, vuoi per designare esseri intermedi tra l'Essere supremo e gli uomini: ma quanti sono i passi in cui dà prova di riconoscere solamente un Dio eterno, infinito! «La nostra anima – dice – è un'emanazione della Divinità. I miei

[51] *Gdc* 11 [24]. (V.)

[52] Pagina 20. (V.)

[53] Opera edificante di Philippe d'Outreman, gesuita, apparsa nel 1629.

[54] Quest'ultima frase non esisteva nel 1765; ma si trova nell'edizione in quarto del 1771 delle *Œuvres de Voltaire*, vol. 14, *Mélanges*, tomo II.

[55] Cfr. *The Spectator*, nn. 411-421 (giugno-luglio 1712), e n. 472 (1 settembre). La citazione, letterale, è tratta dal n. 411.

reçu, soit pour exprimer des êtres mitoyens entre l'Être suprême et les hommes: mais en combien d'endroits ne fait-il pas voir qu'il ne reconnaît qu'un Dieu éternel, infini! «Notre âme, dit-il, est une émanation de la Divinité. Mes enfants, mon corps, mes esprits, me viennent de Dieu.»

Les stoïciens, les platoniciens, admettaient une nature divine et universelle; les épicuriens la niaient. Les pontifes ne parlaient que d'un seul Dieu dans les mystères. Où étaient donc les idolâtres? Tous nos déclamateurs crient à l'idolâtrie comme de petits chiens qui jappent quand ils entendent un gros chien aboyer.

Au reste, c'est une des plus grandes erreurs du *Dictionnaire de Moréri*, de dire que du temps de Théodose le Jeune il ne resta plus d'idolâtres que dans les pays reculés de l'Asie et de l'Afrique. Il y avait dans l'Italie beaucoup de peuples encore gentils, même au VII[e] siècle. Le nord de l'Allemagne, depuis le Véser, n'était pas chrétien du temps de Charlemagne. La Pologne et tout le Septentrion restèrent longtemps après lui dans ce qu'on appelle *idolâtrie.* La moitié de l'Afrique, tous les royaumes au delà du Gange, le Japon, la populace de la Chine, cent hordes de Tartares, ont conservé leur ancien culte. Il n'y a plus en Europe que quelques Lapons, quelques Samoïèdes, quelques Tartares, qui aient persévéré dans la religion de leurs ancêtres.

Finissons par remarquer que, dans les temps qu'on appelle parmi nous le *moyen-âge*, nous appelions le pays des mahométans *la Paganie;* nous traitions d'*idolâtres*, d'*adorateurs d'images*, un peuple qui a les images en horreur. Avouons, encore une fois, que les Turcs sont plus excusables de nous croire idolâtres, quand ils voient nos autels chargés d'images et de statues.

Un gentilhomme du prince Ragotski m'a assuré sur son honneur qu'étant entré dans un café à Constantinople, la maîtresse ordonna qu'on ne le servit point, parce qu'il était idolâtre. Il était protestant; il lui jura qu'il n'adorait ni hostie ni images. «Ah si cela est, lui dit cette femme, venez chez moi tous les jours, vous serez servi pour rien.»

IGNACE DE LOYOLA

Voulez-vous acquérir un grand nom, être fondateur? soyez complètement fou, mais d'une folie qui convienne à votre siècle. Ayez dans votre folie un fonds de raison qui puisse servir à diriger vos extravagances, et soyez excessivement opiniâtre. Il pourra arriver que vous soyez pendu; mais si vous ne l'êtes pas, vous pourrez avoir des autels.

En conscience, y a-t-il jamais eu un homme plus digne des Petites-Maisons que saint Ignace ou saint Inigo le Biscaïen, car c'est son véritable nom? La tête lui tourne à la lecture de la *Légende dorée*, comme elle tourna depuis à don Quichotte de la Manche pour avoir lu des romans de chevalerie. Voilà mon Biscaïen qui se fait d'abord chevalier de la Vierge et qui fait la veille des armes à l'honneur de sa dame. La sainte Vierge lui apparaît et accepte ses services: elle revient plusieurs fois; elle lui amène son fils. Le diable, qui est aux aguets, et qui prévoit tout le mal que les jésuites lui feront un jour, vient faire un vacarme de lutin dans la maison, casse toutes les vitres: le Biscaïen le chasse avec un signe de croix; le diable s'enfuit à travers la muraille, et y laisse une grande ouverture, que l'on montrait encore aux curieux cinquante ans après ce bel événement.

Sa famille, voyant le dérangement de son esprit, veut le faire enfermer et le mettre au régime il se débarrasse de sa famille ainsi que du diable, et s'enfuit sans savoir où il va. Il rencontre un Maure et dispute avec lui sur l'immaculée conception. Le Maure qui le

quelque bien à ces malheureuses contrées. (K.)

[45] Imprimé en 1771. (K.)

[46] Liv. XXII, chap. XIX. (V.)

[47] Le taux de l'intérêt doit être libre, et la loi n'est en droit de le fixer que dans le cas où il n'a pas été déterminé par une convention. (K.)

figli, il mio corpo, il mio spirito mi vengono da Dio» [*Ricordi*, XII, 26].

Gli stoici, i platonici ammettevano una natura divina e universale; gli epicurei la negavano. I pontefici nei misteri non facevano che parlare di un unico Dio. Dov'erano, dunque, gli idolatri? Tutti i nostri declamatori sbraitano contro l'idolatria come cagnolini che guaiscono quando sentono un grosso cane che abbaia[36].

D'altronde, uno degli errori più gravi del *Dizionario di Moréri* è di affermare che, ai tempi di Teodosio il Giovane, soltanto nelle contrade più remote dell'Asia e dell'Africa restavano ancora alcuni idolatri. In Italia c'erano molte popolazioni ancora pagane, anche nel VII secolo. All'epoca di Carlo Magno, la Germania settentrionale, al di là del Weser, non era cristiana. La Polonia e tutto il Settentrione rimasero nella cosiddetta *idolatria* per molto tempo dopo di lui. Mezza Africa, tutti i reami al di là del Gange, il Giappone, la plebaglia in Cina, cento orde di Tartari hanno mantenuto il loro antico culto. In Europa solamente alcuni Lapponi, alcuni Samoiedi, alcuni Tartari perseverano nella religione dei loro avi.

[37]Concludiamo osservando che, all'epoca che noi chiamiamo *Medioevo*, il paese dei maomettani era detto *la Pagania*; trattavamo da *idolatri*, da *adoratori d'immagini*, un popolo che ha orrore delle immagini. Bisogna riconoscere, ancora una volta, che i Turchi, quando vedono i nostri altari carichi d'immagini e di statue, sono più scusabili se ci credono idolatri.

[38]Un gentiluomo del principe Ragotski mi ha assicurato sul proprio onore che, mentre si trovava in un caffè a Costantinopoli, la padrona ordinò che non venisse servito in quanto era idolatra. Era protestante; giurò che lui non adorava né ostie né immagini. «Ah, allora, se è così – gli disse quella donna – venite pure da me tutti i giorni, e potrete consumare gratis».

IGNAZIO DI LOYOLA

Volete farvi un nome, diventare un fondatore? Siate completamente folle, ma di una follia che si addica al vostro secolo. Nella vostra follia ci sia un fondo di ragionevolezza che possa servire per controllare le vostre stravaganze, e siete esageratamente ostinati. Vi potrà capitare di essere impiccato; ma se non lo sarete, vi potranno erigere altari.

In coscienza, è mai esistito qualcuno più degno del manicomio delle Petites-Maisons che sant'Ignazio ovvero sant'Inigo il Biscaglino, che è il suo vero nome? Gli dà di volta il cervello in seguito alla lettura della *Leggenda aurea*, come poi diede di volta a Don Chisciotte della Mancia in seguito alla lettura dei romanzi di cavalleria. Ed ecco il mio Biscaglino che dapprima diventa cavaliere della Vergine e che fa la veglia d'armi in onore della sua dama. La santa Vergine gli appare e accetta i suoi servigi: ricompare diverse volte; conduce con sé il proprio figlio. Il diavolo, che è in agguato e che prevede tutto il male che i gesuiti faranno un giorno, va a fare un baccano d'inferno nella casa, rompe tutti i vetri: il Biscaglino lo scaccia con un segno della croce; il diavolo scappa attraverso il muro, lasciandovi una grande breccia, che veniva mostrata ancora cinquant'anni dopo questa bell'impresa.

La sua famiglia, vedendo il suo animo sconvolto, vuole farlo rinchiudere e metterlo sotto controllo; egli si sbarazza della famiglia come del diavolo, e se ne fugge senza sapere dove. Incontra un Moro e litiga con costui a proposito dell'immacolata concezione. Il Moro, che lo prende per quel che è, lo lascia su due piedi. Il Biscaglino non sa se uccidere il Moro o pregare Dio per lui; lasciò la decisione al proprio cavallo che, più savio di lui, riprese la strada verso la scuderia.

Il mio uomo dopo questa avventura prende la decisione di andare in pellegrinaggio

[56] Si veda la voce *Sonnambuli e sogni.*
[57] Si veda la voce *Idea*, sez. II.
[58] Si veda la voce *Influsso.*
[59] Si veda la voce *Apparizione*, dove Voltaire cita la celebre *pazza di casa*, espressione spesso attribuita a Malebranche.
[60] Si veda la voce *Figura*, "Figurato, detto figuratamente", dove sono commentati questi stessi versi.
[61] Si veda la voce *Antichi e moderni*, "Su alcuni paragoni tra opere famose".

prend pour ce qu'il est, le quitte au plus vite. Le Biscaïen ne sait s'il tuera le Maure ou s'il priera Dieu pour lui; il en laissa la décision à son cheval qui, plus sage que lui, reprit la route de son écurie.

Mon homme après cette aventure prend le parti d'aller en pèlerinage à Bethléem, en mendiant son pain: sa folie augmente en chemin; les dominicains prennent pitié de lui à Manrèse, ils le gardent chez eux pendant quelques jours, et le renvoient sans l'avoir pu guérir.

Il s'embarque à Barcelone, arrive à Venise: on le chasse de Venise; il revient à Barcelone, toujours mendiant son pain, toujours ayant des extases, et voyant fréquemment la sainte Vierge et Jésus-Christ.

Enfin on lui fait entendre que pour aller dans la Terre Sainte convertir les Turcs, les chrétiens de l'Église grecque, les Arméniens et les Juifs, il fallait commencer par étudier un peu de théologie. Mon Biscaïen ne demande pas mieux; mais pour être théologien il faut savoir un peu de grammaire et un peu de latin: cela ne l'embarrasse point, il va au collège à l'âge de trente-trois ans: on se moque de lui, et il n apprend rien.

Il était désespéré de ne pouvoir aller convertir des infidèles: le diable eut pitié de lui cette fois-là; il lui apparut, et lui jura foi de chrétien que s'il voulait se donner à lui, il le rendrait le plus savant homme de l'Église de Dieu. Ignace n'eut garde de se mettre sous la discipline d'un tel maître: il retourna en classe; on lui donna le fouet quelquefois, et il n'en fut pas plus savant.

Chassé du collège de Barcelone, persécuté par le diable, qui le punissait de ses refus, abandonné par la vierge Marie, qui ne se mettait point du tout en peine de secourir son chevalier, il ne se rebute pas; il se met à courir le pays avec des pèlerins de Saint-Jacques; il prêche dans les rues de ville en ville. On l'enferme dans les prisons de l'inquisition. Délivré de l'inquisition, on le met en prison dans Alcala; il s'enfuit après à Salamanque, et on l'y enferme encore. Enfin, voyant qu'il n'était pas prophète dans son pays, Ignace prend la résolution d'aller étudier à Paris: il fait le voyage à pied, précédé d'un âne qui portait son bagage, ses livres, et ses écrits. Don Quichotte du moins eut un cheval et un écuyer; mais Ignace n'avait ni l'un ni l'autre.

Il essuie à Paris les mêmes avanies qu'en Espagne; on lui fait mettre culotte bas au collège de Sainte-Barbe, et on veut le fouetter en cérémonie. Sa vocation l'appelle enfin à Rome.

Comment s'est-il pu faire qu'un pareil extravagant ait joui enfin à Rome de quelque considération, se soit fait des disciples, et ait été le fondateur d'un ordre puissant, dans lequel il y a eu des hommes très estimables? c'est qu'il était opiniâtre et enthousiaste. Il trouva des enthousiastes comme lui, auxquels il s'associa. Ceux-là, ayant plus de raison que lui, rétablirent un peu la sienne: il devint plus avisé sur la fin de sa vie, et il mit même quelque habileté dans sa conduite.

Peut-être Mahomet commença-t-il à être aussi fou qu'Ignace dans les premières conversations qu'il eut avec l'ange Gabriel; et peut-être Ignace, à la place de Mahomet, aurait fait d'aussi grandes choses que le prophète: car il était tout aussi ignorant, aussi visionnaire, et aussi courageux.

On dit d'ordinaire que ces choses-là n'arrivent qu'une fois: cependant il n'y a pas longtemps qu'un rustre anglais, plus ignorant que l'Espagnol Ignace, a établi la société de ceux qu'on nomme *quakers*, société fort au-dessus de celle d'Ignace. Le comte de Sinzendorf a de nos jours fondé la secte des moraves; et les convulsionnaires de Paris ont été sur le point de faire une révolution. Ils ont été bien fous, mais ils n'ont pas été assez opiniâtres.

a Betlemme, mendicando: la sua follia peggiora strada facendo; a Manresa i domenicani vengono mossi a pietà per lui, lo ospitano presso di loro per alcuni giorni e lo congedano senza essere riusciti a guarirlo.

S'imbarca a Barcellona, giunge a Venezia: lo cacciano da Venezia; ritorna a Barcellona, sempre mendicando, continuando a cadere in estasi e vedendo spesso la santa Vergine e Gesù Cristo.

Alla fine, gli viene fatto capire che per andare in Terra Santa a convertire i Turchi, i cristiani della Chiesa greca, gli Armeni e gli Ebrei, bisogna cominciare con lo studio di un po' di teologia. Il mio Biascaglino non chiede di meglio; ma per essere teologo bisogna sapere un po' di grammatica e un po' di latino: questo non lo impensierisce, comincia a frequentare il collegio all'età di trentatre anni: si ride di lui, e lui non impara niente.

Era disperato di non poter andare a convertire gl'infedeli: questa volta, il diavolo ebbe pietà di lui; gli apparve, e gli giurò cristianamente che se voleva darsi a lui, lo avrebbe reso l'uomo più dotto della Chiesa di Dio. Ignazio rifiutò di andare a scuola da un simile maestro: tornò in classe; talvolta fu bacchettato, e non per questo divenne più istruito.

Cacciato dal collegio di Barcellona, perseguitato dal diavolo, che lo puniva per il suo rifiuto, abbandonato dalla vergine Maria, che non si curava minimamente di soccorrere il proprio cavaliere, egli non si scoraggia; si mette a percorrere il paese insieme ad alcuni pellegrini di San Iacopo; predica per le strade di città in città. Viene rinchiuso nelle prigioni dell'Inquisizione. Liberato dall'inquisizione, viene messo in prigione ad Alcalà; poi scappa a Salamanca, dove finisce nuovamente in prigione. Alla fine, rendendosi conto di non essere profeta nel proprio paese, Ignazio prende la decisione di recarsi a Parigi per studiare: fa il viaggio a piedi, preceduto da un asino che portava i suoi bagagli, i suoi libri e i suoi scritti. Don Chisciotte disponeva almeno di un cavallo e di uno scudiero; Ignazio, invece, non aveva né l'uno né l'altro.

A Parigi patisce le stesse delusioni che in Spagna; vien costretto a calarsi i pantaloni al collegio di Sainte-Barbe, e lo vogliono bacchettare solennemente. La sua vocazione lo richiama poi a Roma.

Com'è stato possibile che a Roma un eccentrico simile abbia potuto, alla fine, godere di una certa considerazione, abbia avuto alcuni discepoli e sia stato il fondatore di un ordine potente, nel quale arruolò uomini stimabilissimi? Il fatto è che egli era ostinato e fanatico. Trovò altri fanatici come lui, cui si unì. Costoro, dotati un po' più di ragione rispetto a lui, rimisero un po' in sesto la sua: negli ultimi anni di vita, egli divenne più assennato e diede prova anche di una certa accortezza nella propria condotta.

Forse Maometto, nelle sue prime conversazioni con l'angelo Gabriele, cominciò con l'essere folle quanto Ignazio; e forse Ignazio, al posto di Maometto, avrebbe fatto cose altrettanto grandiose del profeta, dato che, era altrettanto ignorante, visionario e coraggioso.

Di solito si dice che queste cose accadono una volta soltanto: tuttavia, or non è molto, uno zotico inglese, più ignorante dello Spagnolo Ignazio, ha fondato la società dei cosiddetti *quakers*, società molto superiore a quella di Ignazio[39]. Ai giorni nostri, il conte di Sinzendorf ha fondato la setta dei moravi; e i convulsionari di Parigi sono stati sul punto di fare una rivoluzione[40]. Hanno dimostrato di essere davvero folli, ma non abbastanza ostinati.

[62] «Remeggio delle ali...» (*Eneide*, VI, 19); «Tolto al giogo il giovenco afflitto dalla morte del fratello» (*Georgiche*, III, 518); «Apriamo le ali delle vele» (*Eneide*, III, 520); «Pendono i nati ai baci d'intorno...» (*Georgiche*, II, 523); «Che si pasce del fegato immortale e delle viscere feconde al castigo...» (*Eneide*, VI, 598.); «E nella selva buia di un'una fosca paura» (*Georgiche*, IV, 468); «Il destino chiama e il sonno sommerge i miei occhi natanti» (*Georgiche*, IV, 496.)

IGNORANCE

SECTION I

Il y a bien des espèces d'ignorances; la pire de toutes est celle des critiques. Ils sont obligés, comme on sait, d'avoir doublement raison, comme gens qui affirment, et comme gens qui condamnent. Ils sont donc doublement coupables quand ils se trompent.

Première ignorance

Par exemple, un homme fait deux gros volumes sur quelques pages d'un livre utile qu'il n'a pas entendu[4]. Il examine d'abord ces paroles:

«La mer a couvert des terrains immenses... Les lits profonds de coquillages qu'on trouve en Touraine et ailleurs ne peuvent y avoir été déposés que par la mer.»

Oui, si ces lits de coquillages existent en effet mais le critique devait savoir que l'auteur lui-même a découvert, ou cru découvrir que ces lits réguliers de coquillages n'existent point, qu'il n'y en a nulle part dans le milieu des terres; mais, soit que le critique le sût, soit qu'il ne le sût pas, il ne devait pas imputer, généralement parlant, des couches de coquilles supposées régulièrement placées les unes sur les autres, à un déluge universel qui aurait détruit toute régularité: c'est ignorer absolument la physique.

Il ne devait pas dire: «Le déluge universel est raconté par Moïse avec le consentement de toutes les nations;» 1) parce que le *Pentateuque* fut longtemps ignoré, non seulement des nations, mais des Juifs eux-mêmes;

2) Parce qu'on ne trouva qu'un exemplaire de la loi au fond d'un vieux coffre, du temps du roi Josias;

3) Parce que ce livre fut perdu pendant la captivité;

4) Parce qu'il fut restauré par Esdras;

5) Parce qu'il fut toujours inconnu à toute autre nation jusqu'au temps de la traduction des Septante;

6) Parce que, même depuis la traduction attribuée aux Septante, nous n'avons pas un seul auteur parmi les gentils qui cite un seul endroit de ce livre, jusqu'à Longin, qui vivait sous l'empereur Aurélien;

7) Parce que nulle autre nation n'a jamais admis un déluge universel jusqu'aux *Métamorphoses* d'Ovide, et qu'encore, dans Ovide, il ne s'étend qu'à la Méditerranée;

8) Parce que saint Augustin avoue expressément que le déluge universel fut ignoré de toute l'antiquité;

9) Parce que le premier déluge dont il est question chez les gentils est celui dont parle Bérose, et qu'il fixe à quatre mille quatre cents ans environ avant notre ère vulgaire; ce déluge ne s'étendit que vers le Pont-Euxin;

10) Parce qu'enfin il ne nous est resté aucun monument d'un déluge universel chez aucune nation du monde.

Il faut ajouter à toutes ces raisons que le critique n'a pas seulement compris l'état de la question. Il s'agit uniquement de savoir si nous avons des preuves physiques que la mer ait abandonné successivement plusieurs terrains; et sur cela M. l'abbé François dit des injures à des hommes qu'il ne peut ni connaître ni entendre. Il eût mieux valu se taire et ne pas grossir la foule des mauvais livres.

Seconde ignorance

Le même critique, pour appuyer de vieilles idées assez universellement méprisées, mais qui n'ont pas le plus léger rapport à Moïse, s'avise de dire[5] que «Bérose est parfaitement d'accord avec Moïse dans le nombre des générations avant le déluge.»

Remarquez, mon cher lecteur, que ce Bérose est celui-là même qui nous apprend que le poisson Oannès sortait tous les jours

IGNORANZA

SEZIONE I

Ci sono parecchi tipi d'ignoranza; la peggiore di tutte è quella dei critici. Costoro sono costretti, com'è noto, ad avere doppiamente ragione, in quanto persone che affermano e in quanto persone che condannano. Pertanto, quando sbagliano, sono doppiamente colpevoli.

Prima ignoranza

Per esempio, un critico scrive due grossi volumi su alcune pagine di un libro utile ch'egli non ha compreso[41]. Comincia esaminando le seguenti parole:

«Il mare ha coperto immense estensioni di terreno… I profondi strati di conchiglie che si trovano in Turenna e altrove possono esservi stati depositati soltanto dal mare».

Sì, se questi strati di conchiglie esistono veramente, ma il critico doveva sapere che l'autore stesso ha scoperto, o creduto di scoprire, che questi strati regolari di conchiglie non esistono, che non se ne trovano da nessuna parte nelle sue terre; ma sia che il critico lo sapesse, o che non lo sapesse, non doveva attribuire, in generale, gli strati di conchiglie ipoteticamente disposti in maniera regolare gli uni sugli altri a un diluvio universale che avrebbe sovvertito ogni ordine: questo significa ignorare completamente la fisica.

Non doveva dire che «il diluvio universale viene raccontato da Mosè con l'assenso di tutte le nazioni»[42]; 1) perché il *Pentateuco* rimase a lungo sconosciuto, non solo alle nazioni, ma agli stessi Ebrei;

2) perché venne ritrovato un esemplare della legge in fondo a un vecchio baule, al tempo del re Giosia;

3) perché quel libro andò perduto durante la cattività;

4) perché fu restaurato da Esdra;

5) perché rimase sempre sconosciuto a ogni altra nazione fino ai tempi della traduzione dei Settanta;

6) perché, anche dopo la traduzione attribuita ai Settanta, non si trova neanche un autore tra i pagani che citi un solo passo di quel libro, fino a Longino, che viveva sotto l'imperatore Aureliano;

7) perché nessun'altra nazione ha mai parlato di un diluvio universale fino alle *Metamorfosi* [I, 253-310] di Ovidio, e perché, inoltre, in Ovidio, esso riguarda solo il Mediterraneo;

8) perché sant'Agostino ammette esplicitamente che il diluvio universale fu ignorato da tutta l'antichità;

9) perché il primo diluvio di cui si parla presso i pagani è quello di cui riferisce Berosio, e che questi situa all'incirca quattromila anni prima della nostra era volgare; questo diluvio riguardò solo la zona del Ponto Eusino;

10) perché, infine, non ci è rimasto alcun monumento di questo diluvio universale presso nessuna nazione del mondo.

A tutti questi motivi, bisogna aggiungere che il critico non ha nemmeno compreso la stato della questione. Si tratta unicamente di sapere se disponiamo di prove fisiche che il mare abbia abbandonato diverse zone una dopo l'altra; e, a questo proposito, l'abate François scaglia ingiurie contro uomini ch'egli non può né conoscere né capire. Sarebbe stato meglio tacere e non accrescere la massa dei pessimi libri.

Seconda ignoranza

Lo stesso critico, per sostenere vecchie idee universalmente screditate, ma prive della benché minima relazione con Mosè, si spinge a dire[43] che «Berosio è perfettamente d'accordo con Mosè circa il numero di generazioni precedenti il diluvio».

Nota, mio caro lettore, che questo Berosio

[63] Titoli di opere poetiche di Jean-Baptiste-Louis Gresset (1709-1777).

[64] Orazio, *Ars poet.*, 337: «Il superfluo trabocca dal cuore colmo».

[65] Corrispondeva all'incirca all'attuale piazza antistante l'Hôtel de Ville, a Parigi; era il luogo dove avvenivano le esecuzioni capitali.

[66] Tesoriere, o ministro delle finanze, dell'impero ottomano.

[67] Ammettiamo che, se esistono repubbliche in

de l'Euphrate pour venir prêcher les Chaldéens, et que le même poisson écrivit avec une de ses arêtes un beau livre sur l'origine des choses. Voilà l'écrivain que M. l'abbé François prend pour le garant de Moïse.

Troisième ignorance

«[6]N'est-il pas constant qu'un grand nombre de familles européennes, ... transplantées dans les côtes d'Afrique, y sont devenues, sans aucun mélange, aussi noires que les naturelles du pays?»

Monsieur l'abbé, c'est le contraire qui est constant. Vous ignorez que les nègres ont le *reticulum mucosum* noir, quoique je l'aie dit vingt fois. Sachez que vous auriez beau faire des enfants en Guinée vous ne feriez jamais que des Welches qui n'auraient ni cette belle peau noire huileuse, ni ces lèvres noires et lippues, ni ces yeux ronds, ni cette laine frisée sur la tête, qui font la différence spécifique des nègres. Sachez que votre famille welche, établie en Amérique, aura toujours de la barbe, tandis qu'aucun Américain n'en aura. Après cela, tirez-vous d'affaire comme vous pourrez avec Adam et Ève.

Quatrième ignorance

«[7]Le plus idiot ne dit point: Moi pied, moi tête, moi main; il sent donc qu'il y a en lui quelque chose qui s'approprie son corps.»

Hélas! mon cher abbé, cet idiot ne dit pas non plus: «Moi âme.»

Que pouvez-vous conclure, vous et lui? qu'il dit, mon pied, parce qu'on peut l'en priver; car alors il ne marchera plus qu'il dit, ma tête; on peut la lui couper; alors il ne pensera plus. Eh bien! que s'ensuit-il? ce n'est pas ici une ignorance des faits.

Cinquième ignorance

«[8]Qu'est-ce que ce Melchom qui s'était emparé du pays de Gad? plaisant dieu que le Dieu de Jérémie devait faire enlever pour être traîné en captivité.»

Ah! ah! monsieur l'abbé, vous faites le plaisant! Vous demandez quel est ce Melchom: je vais vous le dire. Melk ou Melkom signifiait le seigneur, ainsi qu'Adoni ou Adonaï, Baal ou Bel, Adad, Shadaï, Éloï ou Éloa. Presque tous les peuples de Syrie donnaient de tels noms à leurs dieux. Chacun avait son seigneur, son protecteur, son dieu. Le nom même de Jehova était un nom phénicien et particulier; témoin Sanchoniathon, antérieur certainement à Moïse, témoin Diodore.

Nous savons bien que Dieu est également le dieu, le maître absolu des Égyptiens et des Juifs, et de tous les hommes, et de tous les mondes; mais ce n'est pas ainsi qu'il est représenté quand Moïse paraît devant Pharaon. Il ne lui parle jamais qu'au nom du Dieu des Hébreux, comme un ambassadeur apporte les ordres du roi son maître. Il parle si peu au nom du maître de toute la nature, que Pharaon lui répond: «Je ne le connais pas.» Moïse fait des prodiges au nom de ce Dieu, mais les sorciers de Pharaon font précisément les mêmes prodiges au nom des leurs. Jusque-là tout est égal: on combat seulement à qui sera le plus puissant, mais non pas à qui sera le seul puissant. Enfin, le Dieu des Hébreux l'emporte de beaucoup; il manifeste une puissance beaucoup plus grande, mais non pas une puissance unique. Ainsi, humainement parlant, l'incrédulité de Pharaon semble très excusable. C'est la même incrédulité que celle de Montézuma devant Cortez, et d'Atabaliba devant les Pizaro.

Quand Josué assemble les Juifs: «Choisissez, leur dit-il[9], ce qu'il vous plaira, ou les dieux auxquels ont servi vos pères dans la Mésopotamie, ou les dieux des Amorrhéens aux pays desquels vous habitez: mais pour

è lo stesso che c'informa che il pesce Oannes usciva quotidianamente dall'Eufrate per andare a predicare ai Caldei e che questo stesso pesce scrisse con una delle proprie lische un bel libro sull'origine delle cose. Questo è lo scrittore che l'abate François assume come garante di Mosè.

Terza ignoranza

[44] «Non è forse evidente che un gran numero di famiglie europee,… trasferite sulle coste dell'Africa, stando là sono divenute, senza alcuna commistione, altrettanto nere di quella native della regione?».

Signor abate, è evidente il contrario. Voi ignorate che i negri hanno il *reticulum mucosum* nero, benché l'abbia ripetuto una ventina di volte[45]. Sappiate che avreste un bel da concepire bambini in Guinea, voi non fareste altro che Welches, i quali non avrebbero né quella bella pelle nera unta, né quelle labbra nere e tumide, né quegli occhi tondi, né quella lana arricciata in testa, che costituiscono la differenza specifica degli negri. Sappiate che alla vostra famiglia welche, se si stabilisce in America, crescerà sempre la barba, mentre a nessun abitante dell'America crescerà. Dopo di ciò, sbrigatevela come potete con Adamo ed Eva

Quarta ignoranza

[46]«Neppure il più idiota dice: "Me piede, me testa, me mano", egli sente, quindi, che in lui c'è qualcosa che si appropria del suo corpo».

Ahimè! mio caro abate, quell'idiota non dice nemmeno: «Me anima».

Che cosa potete concluderne, voi e lui? Ch'egli dice: il mio piede, perché può esserne privato; perché in tal caso non camminerà più; ch'egli dice: mia testa; è possibile tagliargliela; e allora non penserà più. Ebbene, che ne consegue? Questa non è ignoranza dei fatti.

Quinta ignoranza

[47]«Chi è questo Melcom che si era impossessato della regione di Gad? Un buffo dio che il Dio di Geremia doveva far rapire per essere trascinato in cattività».

Ah! Ah! Signor abate, siete voi che siete buffo! Chiedete chi sia questo Melcom: ve lo dirò subito. Melk o Melkom significava il signore, come pure Adoni, o Adonai, Baal o Bel, Adad, Shaddai, Eloi o Eloa, Quasi tutti i popoli della Siria davano simili nomi ai propri dèi. Ognuno aveva il proprio signore, il proprio protettore, il proprio dio. Anche Geova era un nome fenicio e proprio; come testimonia Sancuniatone, certamente anteriore a Mosè, come testimonia Diodoro.

Sappiamo bene che Dio è pure il dio, il padrone assoluto degli Egizi e degli Ebrei, e di tutti gli uomini, e di tutti i mondi; ma non è così che viene rappresentato quando Mosè compare al cospetto di Faraone. Egli non gli parla mai a nome del Dio degli Ebrei, come un ambasciatore che riferisca gli ordini del re suo padrone. Parla così poco a nome del padrone di tutta le natura che Faraone gli risponde: «Io non lo conosco» [*Es* 5, 2]. Mosè compie dei prodigi in nome di questo Dio, ma i maghi di Faraone compiono esattamente i medesimi prodigi in nome dei loro [*Es* 7, 11]. Fin qui sono in parità: ci si confronta solo per sapere chi sarà il più potente, e non chi sarà l'unico potente. Alla fine, il Dio degli Ebrei vince largamente; rivela una forza molto più potente, ma non una potenza unica. Così, umanamente parlando, l'incredulità di Faraone sembra del tutto scusabile. È la stessa incredulità di Montezuma davanti a Cortez e di Atabaliba davanti ai Pizarro.

Quando Giosuè riunisce gli Ebrei: «Scegliete – dice loro[48] – come preferite, o gli dèi che i vostri padri hanno servito in Mesopotamia, o gli dèi dei Amorrei nel cui paese

cui si fa finta di consultare la nazione, ne esiste forse una sola in cui essa venga realmente consultata.

Ammettiamo, inoltre, che in Inghilterra, tranne le imposte individuali, nella tassazione si riscontrano altrettanta sproporzione, farraginosità, spese aggiuntive, violente azioni penali che in una monarchia. Ammettiamo, infine, che è perfettamente possibile che, in una repubblica, il corpo legislativo sia interessato a conservare una pessima amministrazione fiscale, mentre un monarca non può averci

ce qui est de moi et de ma maison, nous servirons Adonaï.»

Le peuple s'était donc déjà donné à d'autres dieux et pouvait servir qui il voulait.

Quand la famille de Michas, dans Éphraïm, prend un prêtre lévite pour servir un dieu étranger[10]; quand toute la tribu de Dan sert le même dieu que la famille de Michas; lorsqu'un petit-fils même de Moïse se fait prêtre de ce dieu étranger pour de l'argent, personne n'en murmure; chacun a son dieu paisiblement; et le petit-fils de Moïse est idolâtre sans que personne y trouve à redire; donc alors chacun choisissait son dieu local, son protecteur.

Les mêmes Juifs, après la mort de Gédéon, adorent Baal-Bérith, qui signifie précisément la même chose qu'Adonaï, le *seigneur*, le *protecteur:* ils changent de protecteur.

Adonaï, du temps de Josué, se rend maître des montagnes[11]; mais il ne peut vaincre les habitants des vallées, parce qu'ils avaient des chariots armés de faux.

Y a-t-il rien qui ressemble plus à un dieu local, qui est puissant en un lieu, et qui ne l'est point en un autre?

Jephté, fils de Galaad et d'une concubine, dit aux Moabites[12]: «Ce que votre dieu Chamos possède ne vous est-il pas dû de droit? Et ce que le nôtre s'est acquis par ses victoires ne doit-il pas être à nous?»

Il est donc prouvé invinciblement que les Juifs grossiers, quoique choisis par le Dieu de l'univers, le regardèrent pourtant comme un dieu local, un dieu particulier, tel que le dieu des Ammonites, celui des Moabites, celui des montagnes, celui des vallées.

Il est clair qu'il était malheureusement indifférent au petit-fils de Moïse de servir le Dieu de Michas ou celui de son grand-père. Il est clair, et il faut en convenir, que la religion juive n'était point formée; qu'elle ne fut uniforme qu'après Esdras; il faut encore en excepter les Samaritains.

Vous pouvez savoir maintenant ce que c'est que le seigneur Melchom. Je ne prends point son parti, Dieu m'en garde; mais quand vous dites que c'était «un plaisant dieu que Jérémie menaçait de mettre en esclavage,» je vous répondrai, monsieur l'abbé: De votre maison de verre, vous ne devriez pas jeter des pierres à celle de votre voisin.

C'étaient les Juifs qu'on menait alors en esclavage à Babylone; c'était le bon Jérémie lui-même qu'on accusait d'avoir été corrompu par la cour de Babylone, et d'avoir prophétisé pour elle; c'était lui qui était l'objet du mépris public, et qui finit, à ce qu'on croit, par être lapidé par les Juifs mêmes. Croyez-moi, ce Jérémie n'a jamais passé pour un rieur.

Le Dieu des Juifs, encore une fois, est le Dieu de toute la nature. Je vous le redis afin que vous n'en prétendiez cause d'ignorance, et que vous ne me défériez pas à votre official. Mais je vous soutiens que les Juifs grossiers ne connurent très souvent qu'un dieu local.

Sixième ignorance

«[13]Il n'est pas naturel d'attribuer les marées aux phases de la lune. Ce ne sont pas les grandes marées en pleine lune qu'on attribue aux phases de cette planète.»

Voici des ignorances d'une autre espèce.

Il arrive quelquefois à certaines gens d'être si honteux du rôle qu'ils jouent dans le monde, que tantôt ils veulent se déguiser en beaux esprits, et tantôt en philosophes.

Il faut d'abord apprendre à monsieur l'abbé que rien n'est plus naturel que d'attribuer un effet à ce qui est toujours suivi de cet effet. Si un tel vent est toujours suivi de la pluie, il est naturel d'attribuer la pluie à ce vent. Or, sur toutes les côtes de l'océan,

abitate: ma per quanto riguarda me e la mia casa noi serviremo Adonai».

Il popolo si era dunque già dato altri dèi e poteva servire chi voleva.

Quando la famiglia di Mica, a Efraim, assume un sacerdote levita per servire un dio straniero[49]; quando tutta la tribù di Dan serve lo stesso dio della famiglia di Mica; quando perfino un nipote di Mosè diventa, per danaro, sacerdote di quel dio straniero [*Gdc* 18, 30], nessuno protesta; ognuno ha pacificamente il proprio dio; e il nipote di Mosè è idolatra senza che nessuno trovi da ridire; dunque ognuno allora sceglieva il proprio dio locale, il proprio protettore.

Gli stessi Ebrei, dopo la morte di Gedeone, adorano Baal-Berit [*Gdc* 8, 33], che significa esattamente la stessa cosa di Adonai, il *signore*, il *protettore*: essi cambiano protettore.

Al tempo di Giosuè, Adonai s'impadronisce delle montagne[50]; non riesce però a sconfiggere gli abitanti delle valli, perché costoro avevano carri falcati.

Cosa c'è di più simile a un dio locale, che è potente in un luogo e non in un altro?

Iefte, figlio di Galaad e di una prostituta, dice ai Moabiti[51]: «Ciò che il vostro Dio Camos possiede non vi è dovuto di diritto? E quello che il nostro ha conquistato con le sue vittorie non deve forse essere nostro?».

È dunque dimostrato incontestabilmente che gli Ebrei, rozzi benché prescelti dal Dio dell'universo, lo considerarono comunque un dio locale, un dio particolare, come quelli degli Ammoniti, dei Moabiti, delle montagne, delle valli.

È chiaro che al nipote di Mosè era disgraziatamente indifferente servire il dio di Mica o quello di suo nonno. È chiaro, e bisogna ammetterlo, che la religione ebraica non era ancora stata istituita, e che essa divenne omogenea solo dopo Esdra; senza contare che bisogna comunque escludere i Samaritani.

Ora sapete chi fosse il signore Melcom. Non parteggio per lui, Dio me ne guardi; ma, signor abate, quando dite che «era un buffo dio che Geremia minacciava di ridurre in schiavitù», vi risponderò: Dalla vostra casa di vetro non dovreste tirar sassate contro quella del vostro vicino.

Erano gli Ebrei che, all'epoca, venivano condotti in schiavitù a Babilonia; era il buon Geremia stesso che veniva accusato di essere stato corrotto dalla corte di Babilonia e di aver fatto profezie a suo favore; era lui oggetto del pubblico disprezzo, e che finì, a quanto di pensa, per essere lapidato dagli Ebrei stessi. Credete a me, Geremia non ha mai avuto fama di essere ridanciano.

Il Dio degli Ebrei, una volta di più, è il Dio di tutta la natura. Ve lo ripeto affinché non adduciate come scusa l'ignoranza e non mi denunciate al vostro generale. Ma vi dico che i rozzi Ebrei molto spesso riconobbero soltanto un dio locale.

Sesta ignoranza

[52]«Non è naturale attribuire le maree alle fasi lunari. Solo le grandi maree con la luna piena vengono attribuire alle fasi di quel pianeta»

Queste sono ignoranze di altro genere.

Talvolta capita a certuni di vergognarsi talmente del ruolo che ricoprono nel mondo da volersi travestire ora da begli spiriti, ora da filosofi.

Bisogna, in primo luogo, spiegare al signor abate che nulla è più naturale che attribuire un effetto a ciò che è sempre seguito da quell'effetto. Se un certo vento è sempre seguito dalla pioggia, è naturale attribuire la pioggia a quel vento. Orbene, su tutte le coste dell'oceano, le maree sono sempre più forti in concomitanza con le sigizie della luna che con le quadrature. (Sapete che cos'è una sigizia?) La luna ritarda ogni giorno il proprio sorgere; e la marea

nessun interesse. Pertanto la popolazione di una repubblica può dover temere gli errori e la corruzione dei propri capi, mentre i sudditi di un monarca devono temere solo i suoi errori. (K.)

[68] In Spagna, gli *alguazils* erano le guardie incaricate di eseguire gli ordini di un *alcade*, ossia di un magistrato.

[69] Aimoin, libro V, cap. 54. Le Bret, arringa II. (V.) Aimoin (960-1010), autore di una *Historia Francorum*; Cardin Le Bret (1558-1655), avvocato gene-

les marées sont toujours plus fortes dans les sigigées de la lune que dans ses quadratures. (Savez-vous ce que c'est que sigigées, ou syzigies?) La lune retarde tous les jours son lever; la marée retarde aussi tous les jours. Plus la lune approche de notre zénith, plus la marée est grande; plus la lune approche de son périgée, plus la marée s'élève encore. Ces expériences et beaucoup d'autres, ces rapports continuels avec les phases de la lune, ont donc fondé l'opinion ancienne et vraie que cet astre est une principale cause du flux et du reflux.

Après tant de siècles, le grand Newton est venu. Connaissez-vous Newton? avez-vous jamais ouï dire qu'ayant calculé le carré de la vitesse de la lune autour de son orbite dans l'espace d'une minute, et ayant divisé ce carré par le diamètre de l'orbite lunaire, il trouva que le quotient était quinze pieds; que de là il démontra que la lune gravite vers la terre trois mille six cents fois moins que si elle était près de la terre; qu'ensuite il démontra que sa force attractive est la cause des trois quarts de l'élévation de la mer au temps du reflux, et que la force du soleil fait l'élévation de l'autre quart? Vous voilà tout étonné; vous n'avez jamais rien lu de pareil dans le *Pédagogue chrétien.* Tâchez dorénavant, vous et les loueurs de chaises de votre paroisse, de ne jamais parier des choses dont vous n'avez pas la plus légère idée.

Vous ne sauriez croire quel tort vous faites à la religion par votre ignorance, et encore plus par vos raisonnements. On devrait vous défendre d'écrire, à vous et à vos pareils, pour conserver le peu de foi qui reste dans ce monde.

Je vous ferais ouvrir de plus grands yeux, si je vous disais que ce Newton était persuadé et a écrit que Samuel est l'auteur du *Pentateuque.* Je ne dis pas qu'il l'ait démontré comme il a calculé la gravitation. Mais apprenez à douter, et soyez modeste. Je crois au *Pentateuque*, entendez-vous; mais je crois que vous avez imprimé des sottises énormes.

Je pourrais transcrire ici un gros volume de vos ignorances, et plusieurs de celles de vos confrères; je ne m'en donnerai pas la peine. Poursuivons nos questions.

SECTION II

Les ignorances

J'ignore comment j'ai été formé, et comment je suis né. J'ai ignoré absolument pendant le quart de ma vie les raisons de tout ce que j'ai vu, entendu et senti; et je n'ai été qu'un perroquet sifflé par d'autres perroquets.

Quand j'ai regardé autour de moi et dans moi, j'ai conçu que quelque chose existe de toute éternité; puisqu'il y a des êtres qui sont actuellement, j'ai conclu qu'il y a un être nécessaire et nécessairement éternel. Ainsi, le premier pas que j'ai fait pour sortir de mon ignorance a franchi les bornes de tous les siècles.

Mais quand j'ai voulu marcher dans cette carrière infinie ouverte devant moi, je n'ai pu ni trouver un seul sentier, ni découvrir pleinement un seul objet: et du saut que j'ai fait pour contempler l'éternité, je suis retombé dans l'abîme de mon ignorance.

J'ai vu ce qu'on appelle *de la matière* depuis l'étoile Sirius, et depuis celles de la *voie lactée*, aussi éloignées de Sirius que cet astre l'est de nous, jusqu'au dernier atome qu'on peut apercevoir avec le microscope, et j'ignore ce que c'est que la matière.

La lumière qui m'a fait voir tous ces êtres m'est inconnue; je peux, avec le secours du prisme, anatomiser cette lumière, et la diviser en sept faisceaux de rayons; mais je ne peux diviser ces faisceaux; j'ignore le quoi ils sont composés. La lumière tient de la matière, puisqu'elle a un mouvement et qu'elle frappe les objets; mais elle ne tend point vers un centre comme tous les autres corps: au

ritarda anch'essa ogni giorno. Più la luna si avvicina al nostro zenit, più la marea è forte; più la luna si avvicina al suo perigeo, ancor più s'alza la marea. Questi fenomeni e molti altri, queste relazioni continue con le fasi lunari hanno dunque giustificato l'opinione antica e vera secondo cui questo astro è la causa principale del flusso e riflusso.

Dopo tanti secoli è giunto Newton. Conoscete Newton? Avete mai sentito dire che, avendo calcolato il quadrato della velocità della luna intorno alla sua orbita nell'arco di un minuto e diviso questo quadrato per il diametro dell'orbita lunare, costui scoprì che il quoziente era quindici piedi; che, a partire da questo, dimostrò che la luna gravita verso la terra tremila e seicento volte di meno che se fosse vicina alla terra; che, poi, dimostrò che la sua forza di attrazione è la causa per tre quarti dell'elevazione del mare durante il riflusso e che la forza del sole contribuisce per l'altro quarto all'innalzamento? Vedo che restate di stucco; non avete mai letto nulla di simile nel *Pedagogo cristiano*[53]. D'ora in poi, cercate, voi e i noleggiatori di seggiole della vostra parrocchia, di non fare ipotesi su cose di cui non avete neanche la minima idea.

Non potete immaginare che danno arrecate alla religione con la vostra ignoranza e, ancor più, con i vostri ragionamenti. Per conservare quel po' di fede che resta in questo mondo, bisognerebbe proibirvi di scrivere, a voi e ai vostri simili.

Vi lascerei a bocca aperta, se vi dicessi che Newton era convinto, e lo ha scritto, che Samuele è l'autore del *Pentateuco*. Non dico che l'abbia dimostrato come ha calcolato la gravitazione. Ma imparate a dubitare, e siate modesto. Credo nel *Pentateuco*, sia ben chiaro; ma credo che voi abbiate dato alle stampe enormi scempiaggini.

Potrei trascrivere, qui, un grosso volume delle vostre ignoranze, e molte dei vostri confratelli; non me ne darò la pena. Proseguiamo con i nostri quesiti.

Sezione II

Le ignoranze

Ignoro come sono stato formato e come sono nato. Per un quarto della mia vita, ho ignorato completamente le cause di tutto ciò che ho visto, udito e percepito; e non sono stato altro che un pappagallo di cui altri pappagalli ridevano.

Quando mi sono guardato intorno e dentro, ho compreso che qualcosa esiste da tutta l'eternità; siccome ci sono esseri che di fatto esistono, ne ho concluso che c'è un essere necessario e necessariamente eterno. Così il primo passo che ho compiuto per uscire dalla mia ignoranza ha scavalcato le frontiere di tutti i secoli.

Ma quando ho voluto proseguire su questa strada infinita che mi si era aperta davanti, non sono riuscito a trovare neanche un sentiero, né a risolvere del tutto nemmeno un problema: e dal salto che ho fatto per contemplare l'eternità sono ricaduto nell'abisso della mia ignoranza.

Ho visto la cosiddetta *materia*, a partire dalla stella Sirio, e da quelle della *via lattea*, che distano da Sirio quanto quest'astro dista da noi, fino all'ultimo atomo percepibile col microscopio, e ignoro che cosa sia la materia.

La luce che mi ha permesso di vedere tutti questi esseri mi resta sconosciuta; con l'aiuto di un prisma, posso anatomizzare la luce e dividerla in sette fasci di raggi; ma non posso dividere questi fasci; ignoro di cosa siano composti. La luce è materiale, perché ha un movimento e colpisce gli oggetti; ma non tende verso un centro come tutti gli altri corpi: al contrario, essa sfugge irresistibilmente dal centro, mentre ogni materia pesa verso il proprio centro. La luce sembra penetrabile, e la materia è impenetrabile.

rale del parlamento di Parigi e consigliere di stato, autore di un trattato intitolato *De la souvreneté du Roy* (1632).

[70] Ord. del Louvre, t. IV. (V.)

[71] *Ibid.* (V.)

[72] *Ibid.,* t. V. (V.)

[73] *Collat.* IV. tit. I, novel. 22, cap. 4. (V.)

[74] *Dt* 24, 1. (V.)

[75] La conclusione di questo paragrafo fu aggiunta nel 1774.

contraire, elle s'échappe invinciblement du centre tandis que toute matière pèse vers son centre. La lumière paraît pénétrable, et la matière est impénétrable. Cette lumière est-elle matière? ne l'est-elle pas? qu'est-elle? de quelles innombrables propriétés peut-elle être revêtue? je l'ignore.

Cette substance si brillante, si rapide et si inconnue, et ces autres substances qui nagent dans l'immensité de l'espace, sont-elles éternelles comme elles sont infinies? je n'en sais rien. Un être nécessaire, souverainement intelligent, les a-t-il créées de rien, ou les a-t-il arrangées? a-t-il produit cet ordre dans le temps ou avant le temps? Hélas! qu'est-ce que ce temps même dont je parle? je ne puis le définir. O Dieu! il faut que tu m'instruises, car je ne suis éclairé ni par les ténèbres des autres hommes, ni par les miennes.

Qui es-tu, toi, animal à deux pieds, sans plumes, comme moi-même, que je vois ramper comme moi sur ce petit globe? Tu arraches comme moi quelques fruits à la boue qui est notre nourrice commune. Tu vas à la selle, et tu penses! Tu es sujet à toutes les maladies les plus dégoûtantes, et tu as des idées métaphysiques! J'aperçois que la nature t'a donné deux espèces de fesses par devant, et qu'elle me les a refusées; elle t'a percé au bas de ton abdomen un si vilain trou, que tu es porté naturellement à le cacher. Tantôt ton urine, tantôt des animaux pensants sortent par ce trou; ils nagent neuf mois dans une liqueur abominable entre cet égout et un autre cloaque, dont les immondices accumulées seraient capables d'empester la terre entière; et cependant ce sont ces deux trous qui ont produit les plus grands événements. Troie périt pour l'un; Alexandre et Adrien ont érigé des temples à l'autre. L'âme immortelle a donc son berceau entre ces deux cloaques! Vous me dites, madame, que cette description n'est ni dans le goût de Tibulle, ni dans celui de Quinault: d'accord, ma bonne; mais je ne suis pas en humeur de te dire des galanteries.

Les souris, les taupes, ont aussi leurs deux trous, pour lesquels elles n'ont jamais fait de pareilles extravagances. Qu'importe à l'Être des êtres qu'il y ait des animaux comme nous et comme les souris, sur ce globe qui roule dans l'espace avec tant d'innombrables globes!

Pourquoi sommes-nous? pourquoi y a-t-il des êtres?

Qu'est-ce que le sentiment? comment l'ai-je reçu? quel rapport y a-t-il entre l'air qui frappe mon oreille et le sentiment du son? entre ce corps et le sentiment des couleurs? Je l'ignore profondément, et je l'ignorerai toujours.

Qu'est-ce que la pensée? où réside-t-elle? comment se forme-t-elle? qui me donne des pensées pendant mon sommeil? est-ce en vertu de ma volonté que je pense? Mais toujours pendant le sommeil, et souvent pendant la veille, j'ai des idées malgré moi. Ces idées, longtemps oubliées, longtemps reléguées dans l'arrière-magasin de mon cerveau, en sortent sans que je m'en mêle, et se présentent d'elles-mêmes à ma mémoire, qui faisait de vains efforts pour les rappeler.

Les objets extérieurs n'ont pas la puissance de former en moi des idées, car on ne donne point ce qu'on n'a pas; je sens trop que ce n'est pas moi qui me les donne, car elles naissent sans mes ordres. Qui les produit en moi? d'où viennent-elles? où vont-elles? Fantômes fugitifs, quelle main invisible vous produit et vous fait disparaître?

Pourquoi, seul de tous les animaux, l'homme a-t-il la rage de dominer sur ses semblables?

Pourquoi et comment s'est-il pu faire que, sur cent milliards d'hommes, il y en ait eu plus de quatre-vingt-dix-neuf immolés à cette rage?

Questa luce è materia? Non lo è? Che cos'è? Di quali innumerevoli proprietà può essere dotata? Lo ignoro.

Questa sostanza tanto brillante, tanto veloce e tanto sconosciuta, e le altre sostanze che navigano nell'immensità dello spazio, sono eterne così come sono infinite? Non ne so nulla. Un essere necessario, sovranamente intelligente, le ha create dal nulla, o le ha combinate? Ha prodotto quest'ordine nel tempo o prima del tempo? Ahimè! che cos'è questo tempo stesso di cui sto parlando? Non riesco a definirlo. Oh Dio! Mi devi istruire tu, perché non mi illuminano né le tenebre degli altri uomini, né le mie.

Chi sei tu, animale bipede senza piume, come me, che vedo strisciare come me su questo piccolo globo? Come me, tu strappi qualche frutto al fango che è la nostra comune nutrice. Defechi, e pensi! Sei soggetto a tutte le malattie più disgustose, e hai idee metafisiche! Vedo che la natura ti ha provvisto di una sorta di natiche sul davanti, e a me le ha rifiutate; ti ha aperto nel basso ventre un orifizio talmente brutto che sei istintivamente spinta a nasconderlo. Da quell'orifizio escono, di volta in volta, la tua urina o animali pensanti, i quali, per nove mesi, nuotano in un liquido disgustoso tra questa chiavica e un'altra cloaca, le cui immondizie accumulate potrebbero impestare l'intera terra; e tuttavia sono questi due orifizi che hanno determinato gli eventi più importanti. Troia perì a causa dell'uno; Alessandro e Adriano hanno eretto templi all'altro. È quindi tra queste due cloache che l'anima immortale ha la propria culla[54]! Mi dite, signora, che questa descrizione non è né nello stile di Tibullo, né in quello di Quinault: d'accordo, mia cara; ma non sono dell'umore per dirti cose galanti.

Anche i topi e le talpe hanno i loro due orifizi, attraverso cui non hanno mai compiuto simili stravaganze, loro. Che importa all'Essere degli esseri che su questo globo che gira nello spazio insieme a tanti globi esistano animali come noi e come i topi!

Perché esistiamo? Perché esistono degli esseri?

Che cos'è la percezione? Come mi è stata data? Che rapporto c'è tra l'aria che urta il mio orecchio e la percezione del suono? Tra questo corpo e la percezione dei colori? Lo ignoro radicalmente, e sempre lo ignorerò.

Che cos'è il pensiero? Dove risiede? Come si forma? Che mi dà i pensieri mentre dormo? Penso in virtù della mia volontà? Ma sempre durante il sonno, e spesso in stato di veglia, mi vengono, mio malgrado, delle idee. Queste, a lungo dimenticate, a lungo relegate nel retro-bottega del mio cervello, ne escono senza il mio intervento, e si presentano da sole alla mia memoria, che si sforzava inutilmente di richiamarle.

Gli oggetti esterni non hanno il potere di formare in me idee, perché non è possibile dare ciò che non si ha; mi accorgo fin troppo bene che non sono io che me le procuro, poiché esse nascono senza i miei ordini. Chi le produce in me? Da dove provengono? Dove vanno a finire? Fantasmi fuggevoli, quale mano invisibile vi produce e vi fa scomparire?

Perché, unico tra tutti gli animali, l'uomo desidera furiosamente dominare i propri simili?

Perché, e come, è stato possibile che, su cento miliardi di uomini, più di novantanove sono stati immolati a tale furia?

Come mai la ragione è un dono tanto prezioso che non vorremmo perderlo per nulla al mondo? E come mai questa ragione è servita solo a renderci quasi sempre i più disgraziati tra tutti gli esseri?

Per quale motivo cediamo sempre alle più grossolane imposture pur amando appassionatamente la verità?

Perché quella moltitudine d'Indiani ingannata e asservita dai bonzi, oppressa dal discendente di un Tartaro, oberata dal la-

[76] Si veda Pontas, *Impedimenti dell'impotenza.* (V.)

[77] La confraternita di Cosmè e Damiano fu la prima associazione professionale dei chirurghi, istituita nel XIII secolo, e aveva sede nella chiesa di Saint-Côme, a Parigi.

[78] *Decretali*, libro IV, tit. 25. (V.)

[79] In Francia, il principio dell'inalienabilità dei domini non ha mai impedito né di distribuirli ai cortigiani, né di ipotecarli per pochi soldi quando

Comment la raison est-elle un don si précieux que nous ne voudrions le perdre pour rien au monde? et comment cette raison n'a-t-elle servi qu'à nous rendre presque toujours les plus malheureux de tous les êtres?

D'où vient qu'aimant passionnément la vérité nous nous sommes toujours livrés aux plus grossières impostures?

Pourquoi cette foule d'Indiens trompée et asservie par des bonzes, écrasée par le descendant d'un Tartare, surchargée de travaux, gémissante dans la misère, assaillie par les maladies, en butte à tous les fléaux, aime-t-elle encore la vie?

D'où vient le mal, et pourquoi le mal existe-t-il?

O atomes d'un jour! ô mes compagnons dans l'infinie petitesse, nés comme moi pour tout souffrir et pour tout ignorer, y en a-t-il parmi vous d'assez fous pour croire savoir tout cela? Non, il n'y en a point; non, dans le fond de votre cœur vous sentez votre néant comme je rends justice au mien. Mais vous êtes assez orgueilleux pour vouloir qu'on embrasse vos vains systèmes; ne pouvant être les tyrans de nos corps, vous prétendez être les tyrans de nos âmes.

IMAGINATION

SECTION I

C'est le pouvoir que chaque être sensible sent en soi de se représenter dans son cerveau les choses sensibles. Cette faculté est dépendante de la mémoire. On voit des hommes, des animaux, des jardins: ces perceptions entrent par les sens; la mémoire les retient; l'imagination les compose. Voilà pourquoi les anciens Grecs appelèrent les Muses *filles de Mémoire.*

Il est très essentiel de remarquer que ces facultés de recevoir des idées, de les retenir, de les composer, sont au rang des choses dont nous ne pouvons rendre aucune raison. Ces ressorts invisibles de notre être sont de la main de la nature, et non de la nôtre.

Peut-être ce don de Dieu, l'imagination, est-il le seul instrument avec lequel nous composons des idées, et même les plus métaphysiques.

Vous prononcez le mot de *triangle;* mais vous ne prononcez qu'un son, si vous ne vous représentez pas l'image d'un triangle quelconque. Vous n'avez certainement eu l'idée d'un triangle que parce que vous en avez vu, si vous avez des yeux, ou touché, si vous êtes aveugle. Vous ne pouvez penser au triangle en général, si votre imagination ne se figure, au moins confusément, quelque triangle particulier. Vous calculez, mais il faut que vous vous représentiez des unités redoublées; sans quoi il n'y a que votre main qui opère.

Vous prononcez les termes abstraits: *grandeur*, *vérité*, *justice*, *fini*, *infini*; mais ce mot *grandeur* est-il autre chose qu'un mouvement de votre langue qui frappe l'air, si vous n'avez pas l'image de quelque grandeur? Que veulent dire ces mots *vérité*, *mensonge*, si vous n'avez pas aperçu par vos sens que telle chose qu'on vous avait dit être existait en effet, et que telle autre n'existait pas? Et de cette expérience ne composez-vous pas l'idée générale de vérité et de mensonge? Et quand on vous demande ce que vous entendez par ces mots, pouvez-vous vous empêcher de vous figurer quelque image sensible, qui vous fait souvenir qu'on vous a dit quelquefois ce qui était, et fort souvent ce qui n'était point?

Avez-vous la notion de *juste* et d'*injuste* autrement que par des actions qui vous ont paru telles? Vous avez commencé dans votre enfance par apprendre à lire sous un maître: vous aviez envie de bien épeler, et vous avez mal épelé: votre maître vous a battu, cela vous a paru très injuste. Vous avez vu le

voro, gemente nella miseria, aggredita dalle malattie, in balìa di tutti i flagelli, ama ancora la vita?

Da dove proviene il male, e perché esiste?

Oh atomi di un giorno! Oh miei compagni nell'infinita piccolezza, nati come me per patire ogni cosa e ignorare tutto, c'è qualcuno tra voi tanto folle da credere di sapere tutto questo? No, non c'è; no, nel fondo del vostro cuore siete consci della vostra nullità, come io riconosco la mia. Ma voi siete abbastanza presuntuosi da pretendere che si abbraccino i vostri vani sistemi; non potendo esseri i tiranni dei nostri corpi, pretendete di esserlo delle nostre anime.

IMMAGINAZIONE

SEZIONE I

È il potere, che ogni essere senziente sente in sé, di rappresentarsi nel proprio cervello le cose sensibili. Questa facoltà dipende dalla memoria. Si vedono uomini, animali, giardini: queste percezioni entrano attraverso i sensi; la memoria le trattiene; l'immaginazione le ricompone. Ecco il motivo per cui i Greci chiamarono le Muse *figlie della Memoria*.

È essenziale osservare che le facoltà di ricevere idee, di trattenerle, di ricomporle, appartengono al novero delle cose che non possiamo assolutamente spiegare. Questi meccanismi invisibili del nostro essere sono opera della natura, non nostra.

Forse questo dono di Dio, l'immaginazione, è l'unico strumento con cui componiamo idee, perfino la più metafisiche.

Voi pronunciate la parola *triangolo*; ma se non vi rappresentate l'immagine di un triangolo qualunque, non emettete altro che un suono. Certamente vi siete fatti l'idea di un triangolo unicamente perché ne avete visti, se avete gli occhi, o toccati, se siete ciechi. Non potete pensare al triangolo in generale, se la vostra immaginazione non si raffigura, almeno confusamente, qualche triangolo particolare. Voi calcolate, ma bisogna che vi rappresentiate delle unità ripetute; altrimenti è solo la vostra mano che si muove.

Pronunciate le parole astratte: *grandezza*, *verità*, *giustizia*, *finito*, *infinito*; ma la parola *grandezza*, se non disponete dell'immagine di qualche grandezza, non è forse solo un movimento della vostra lingua che percuote l'aria? Cosa significano le parole *verità*, *menzogna*, se non vi siete resi conto per mezzo dei vostri sensi che quella certa cosa che vi avevano detto essere esisteva effettivamente, e che quell'altra non esisteva? E a partire da questa esperienza non componente forse l'idea generale di verità e di menzogna? E quando vi si chiede che cosa intendete con tali parole, potete forse fare a meno di raffigurarvi qualche immagine sensibile, che vi permette di ricordare che vi è stato detto talvolta ciò che era, e molto spesso ciò che non era?

Potete forse avere la nozione di *giusto* e d'*ingiusto* se non grazie ad azioni che vi sono sembrate belle? Nella vostra infanzia avete cominciato a imparare a leggere sotto un maestro; volevate compitare correttamente, e compitaste male: il maestro vi picchiò, e questo vi parve assai ingiusto. Avete visto che veniva rifiutato il salario a un operaio, e cento altre cose simili. L'idea astratta di giusto e d'ingiusto non sono forse questi fatti confusamente mescolati nella vostra immaginazione?

Nella vostra mente il *finito* che altro è, se non l'immagine di qualche misura limitata? Che altro è l'*infinito* se non l'immagine di quella stessa misura prolungata senza trovare la fine? Tutte queste operazioni non sono forse in voi all'incirca nello stesso modo in cui leggete un libro? In esso leggete le cose, e non vi curate dei caratteri alfabetici, senza i quali, tuttavia, non avreste nessuna nozione di quelle cose: fate attenzione per un mo-

lo Stato è in ristrettezze; esso serve solo a privare la nazione oberata dell'immenso aiuto che le verrebbe dalla vendita di questi domini, i quali, a causa del disordine di un'amministrazione necessariamente pessima, procurano rendite assai modeste. (K.)

[80] Prisco di Panion(420 ca. - dopo il 471). Scrisse una *Storia*, in cui descrive anche la sua esperienza come inviato presso la corte di Attila nel 447/448.

[81] L'affermazione è priva di fondamento. La *Storia* di Prisco fu stampata, ma andò poi perduta. Se

salaire refusé à un ouvrier, et cent autres choses pareilles. L'idée abstraite du juste et de l'injuste est-elle autre chose que ces faits confusément mêlés dans votre imagination?

Le *fini* est-il dans votre esprit autre chose que l'image de quelque mesure bornée? L'*infini* est-il autre chose que l'image de cette même mesure que vous prolongez sans trouver fin? Toutes ces opérations ne sont-elles pas dans vous à peu près de la même manière que vous lisez un livre? Vous y lisez les choses, et vous ne vous occupez pas des caractères de l'alphabet, sans lesquels pourtant vous n'auriez aucune notion de ces choses: faites-y un moment d'attention, et alors vous apercevrez ces caractères sur lesquels glissait votre vue. Ainsi tous vos raisonnements, toutes vos connaissances sont fondées sur des images tracées dans votre cerveau. Vous ne vous en apercevez pas; mais arrêtez-vous un moment pour y songer, et alors vous voyez que ces images sont la base de toutes vos notions. C'est au lecteur à peser cette idée, à l'étendre, à la rectifier.

Le célèbre Addison, dans ses *onze essais sur l'imagination*, dont il a enrichi les feuilles du *Spectateur*, dit d'abord que «le sens de la vue est celui qui fournit seul les idées à l'imagination.» Cependant il faut avouer que les autres sens y contribuent aussi. Un aveugle-né entend dans son imagination l'harmonie qui ne frappe plus son oreille; il est à table en songe; les objets qui ont résisté ou cédé à ses mains font encore le même effet dans sa tête. Il est vrai que le sens de la vue fournit seul les images; et, comme c'est une espèce de *toucher* qui s'étend jusqu'aux étoiles, son immense étendue enrichit plus l'imagination que tous les autres sens ensemble.

Il y a deux sortes d'imagination: l'une qui consiste à retenir une simple impression des objets; l'autre qui arrange ces images reçues, et les combine en mille manières. La première a été appelée *imagination passive;* la seconde, *active.* La passive ne va pas beaucoup au delà de la mémoire; elle est commune aux hommes et aux animaux. De là vient que le chasseur et son chien poursuivent également des bêtes dans leurs rêves, qu'ils entendent également le bruit des cors, que l'un crie, et l'autre jappe en dormant. Les hommes et les bêtes font alors plus que se ressouvenir, car les songes ne sont jamais des images fidèles. Cette espèce d'imagination compose les objets; mais ce n'est point en elle l'entendement qui agit, c'est la mémoire qui se méprend.

Cette imagination passive n'a certainement besoin du secours de notre volonté, ni dans le sommeil, ni dans la veille; elle se peint malgré nous ce que nos yeux ont vu, elle entend ce que nous avons entendu, et touche ce que nous avons touché; elle y ajoute, elle en diminue. C'est un sens intérieur qui agit nécessairement: aussi rien n'est-il plus commun que d'entendre dire: «On n'est pas le maître de son imagination.»

C'est ici qu'on doit s'étonner et se convaincre de son peu de pouvoir. D'où vient qu'on fait quelquefois en songe des discours suivis et éloquents, des vers meilleurs qu'on n'en ferait sur le même sujet étant éveillé? que l'on résout même des problèmes de mathématiques? Voilà certainement des idées très combinées qui ne dépendent de nous en aucune manière. Or, s'il est incontestable que des idées suivies se forment dans nous, malgré nous, pendant notre sommeil, qui nous assurera qu'elles ne sont pas produites de même dans la veille? Est-il un homme qui prévoie l'idée qu'il aura dans une minute? Ne paraît-il pas qu'elles nous sont données comme les mouvements de nos fibres? Et si le P. Malebranche s'en était tenu à dire que toutes les idées sont données de Dieu, aurait-on pu le combattre?

mento, e allora percepirete quei caratteri su cui scorreva la vostra vista. È così tutti i vostri ragionamenti, tutte le vostre conoscenze si fondano su immagini impresse nel vostro cervello. Non ve ne accorgete; ma soffermatevi un istante a pensarci, e allora noterete che tali immagini costituiscono la base di tutte le vostre nozioni. Spetta al lettore valutare questa idea, ampliarla, correggerla.

Il celebre Addison, nei suoi *undici saggi sull'immaginazione*, con cui ha arricchito i fascicoli dello *Spettatore*, dice per prima cosa che «il senso della vista è quello che fornisce da solo le idee all'immaginazione»[55]. Tuttavia bisogna riconoscere che anche gli altri sensi vi contribuiscono. Un cieco dalla nascita ode nella propria immaginazione l'armonia che non colpisce più il suo udito; banchetta in sogno; gli oggetti che hanno resistito o ceduto alla sua mano producono ancora lo stesso effetto nella sua testa. È vero che il senso della vista fornisce da solo le immagini; e, siccome esso è una sorta di *tatto* che si estende fino alle stelle, la sua enorme estensione arricchisce l'immaginazione più di tutti gli altri sensi messi insieme.

Ci sono due tipi d'immaginazione: una che consiste nel conservare una mera impressione degli oggetti; l'altra che dispone le immagini ricevute e le combina in mille modi. La prima è stata chiamata *immaginazione passiva*; la seconda, *attiva*. Quella passiva non va molto oltre la memoria; è comune agli uomini e agli animali. È per questo che il cacciatore e il suo cane inseguono entrambi animali nei loro sogni, odono entrambi il suono del corno, e che, dormendo, uno grida e l'altro guaisce. In questo caso, gli uomini e le bestie fanno più che ricordare, poiché i sogni non sono mai immagini fedeli[56]. Questo tipo d'immaginazione compone gli oggetti; ma in essa non è l'intelletto che opera, bensì la memoria che s'inganna.

Quest'immaginazione passiva non ha certamente bisogno dell'aiuto della nostra volontà, né durante il sonno, né in stato di veglia; essa si raffigura, nostro malgrado, ciò che i nostri occhi hanno veduto, ode ciò che abbiamo udito e tocca ciò che abbiamo toccato; qualcosa aggiunge, qualcosa sottrae. È un senso interno che agisce necessariamente: pertanto nulla è più consueto che sentir dire: «Non è padrone della propria immaginazione».

È qui che ci si deve stupire e convincere del suo scarso potere. Come mai in sogno si compongono discorsi coerenti ed eloquenti, versi migliori di quelli che si farebbero da svegli sullo stesso argomento? Come mai si risolvono problemi matematici? Ecco indubbiamente idee molto elaborate che non dipendono in alcun modo da noi. Orbene, se è incontestabile che idee coerenti si formano in noi, nostro malgrado, durante il sonno, chi ci assicurerà che non siano prodotte in stato di veglia? C'è qualcuno in grado di prevedere l'idea che avrà il minuto successivo? Non pare che esse ci siano date come i movimenti delle nostre fibre? E se padre Malebranche si fosse limitato a dire che tutte le idee ci vengono date da Dio, lo si sarebbe potuto contestare[57]?

Questa facoltà passiva, indipendente dalla riflessione, è l'origine della nostre passione e dei nostri errori; lungi dal dipendere dalla volontà, essa la determina, ci spinge verso gli oggetti ch'essa raffigura, o ce ne distoglie, a seconda del modo in cui essa li rappresenta. L'immagine di un pericolo provoca la paura; quella di un bene fa nascere violenti desideri; essa sola produce l'entusiasmo alimentato dalla gloria, da un partito, dal fanatismo; è lei che diffonde tante malattie mentali, inducendo cervelli deboli, fortemente impressionati, a immaginare che i loro corpi vengono tramutati in altri corpi; è lei che convinse tanti uomini di essere posseduti o stregati e aver effettivamente partecipato al sabba. Questo tipo

ne conoscevano comunque importanti frammenti negli *Excerpta de legationibus / Extraits des Ambassades* di Costantino VII Porfirogenito (913-959), opera che Montesquieu conosceva bene e da cui attinge il fatto riferito nel testo.

[82] Orazio, *Epistole*, I, 2, 14: «I deliri dei re, gli Achei li scontano».

[83] J.-B. Tavernier, *Six Voyages en Turquie, en Perse et aux Indes*, Paris, 1681, t. I, p. 396.

[84] Lia, l'altra moglie di Giacobbe: cfr. *Gn* 29,

Cette faculté passive, indépendante de la réflexion, est la source de nos passions et de nos erreurs; loin de dépendre de la volonté, elle la détermine, elle nous pousse vers les objets qu'elle peint, ou nous en détourne; selon la manière dont elle les représente. L'image d'un danger inspire la crainte; celle d'un bien donne des désirs violents; elle seule produit l'enthousiasme de gloire, de parti, de fanatisme; c'est elle qui répandit tant de maladies de l'esprit, en faisant imaginer à des cervelles faibles, fortement frappées, que leurs corps étaient changés en d'autres corps; c'est elle, qui persuada à tant d'hommes qu'ils étaient obsédés ou ensorcelés, et qu'ils allaient effectivement au sabbat, parce qu'on leur disait qu'ils y allaient. Cette espèce d'imagination servile, partage ordinaire du peuple ignorant, a été l'instrument dont l'imagination forte de certains hommes s'est servie pour dominer. C'est encore cette imagination passive des cerveaux aisés à ébranler qui fait quelquefois passer dans les enfants les marques évidentes de l'impression qu'une mère a reçue: les exemples en sont innombrables; et celui qui écrit cet article en a vu de si frappants, qu'il démentirait ses yeux s'il en doutait. Cet effet de l'imagination n'est guère explicable; mais aucune autre opération de la nature ne l'est davantage; on ne conçoit pas mieux comment nous avons des perceptions, comment nous les retenons, comment nous les arrangeons: il y a l'infini entre nous et les ressorts de notre être.

L'imagination active est celle qui joint la réflexion, la combinaison à la mémoire. Elle rapproche plusieurs objets distants; elle sépare ceux qui se mêlent, les compose et les change; elle semble créer quand elle ne fait qu'arranger: car il n'est pas donné à l'homme de se faire des idées; il ne peut que les modifier.

Cette imagination active est donc au fond une faculté aussi indépendante de nous que l'imagination passive; et une preuve qu'elle ne dépend pas de nous c'est que, si vous proposez à cent personnes également ignorantes d'imaginer telle machine nouvelle, Il y en aura quatre-vingt-dix-neuf qui n'imagineront rien, malgré leurs efforts. Si le centième imagine quelque chose, n'est-il pas évident que c'est un don particulier qu'il a reçu? C'est ce don que l'on appelle *génie;* c'est là qu'on a reconnu quelque chose d'inspiré et de divin.

Ce don de la nature est imagination d'invention dans les arts, dans l'ordonnance d'un tableau, dans celle d'un poème. Elle ne peut exister sans la mémoire; mais elle s'en sert comme d'un instrument avec lequel elle fait tous ses ouvrages.

Après avoir vu qu'on soulevait avec un bâton une grosse pierre que la main ne pouvait remuer, l'imagination active inventa les leviers, et ensuite les forces mouvantes composées, qui ne sont que des leviers déguisés; il faut se peindre d'abord dans l'esprit les machines et leurs effets pour les exécuter.

Ce n'est pas cette sorte d'imagination que le vulgaire appelle, ainsi que la mémoire, *l'ennemie du jugement*. Au contraire, elle ne peut agir qu'avec un jugement profond; elle combine sans cesse ses tableaux, elle corrige ses erreurs, elle élève tous ses édifices avec ordre. Il y a une imagination étonnante dans la mathématique pratique; et Archimède avait au moins autant d'imagination qu'Homère. C'est par elle qu'un poète crée ses personnages, leur donne des caractères, des passions, invente sa fable, en présente l'exposition, en redouble le nœud, en prépare le dénouement; travail qui demande encore le jugement le plus profond, et en même temps le plus fin.

Il faut un très grand art dans toutes ces imaginations d'invention, et même dans les romans. Ceux qui en manquent sont

d'immaginazione servile, retaggio usuale del popolo ignorante, è stata lo strumento di cui la forte immaginazione di alcuni uomini si è servita per dominare. È sempre questa immaginazione passiva dei cervelli facilmente suggestionabili che talvolta ha fatto sì che venissero trasmessi ai figli i segni evidenti di impressioni ricevute dalle madri: gli esempi sono innumerevoli; e colui che sta scrivendo questa voce ne ha visti di così lampanti, che smentirebbe i propri occhi se ne dubitasse[58]. Questo effetto dell'immaginazione è inspiegabile; ma non più quanto lo siano le altre operazioni della natura; né meglio si riesce a comprendere in che modo abbiamo percezioni, come le conserviamo, come le combiniamo: tra noi e i meccanismi del nostro essere c'è un abisso infinito.

L'immaginazione attiva è quella che coniuga la riflessione e la combinazione alla memoria. Essa accosta diversi oggetti distanti tra loro; separa quelli che si mescolano, li combina e li modifica; sembra che crei, mentre non fa altro che combinare: all'uomo, infatti, non è concesso darsi idee da sé; può soltanto modificarle.

Questa immaginazione attiva, in fondo, è quindi una facoltà altrettanto indipendente da noi quanto l'immaginazione passiva; e una prova che essa non dipende da noi è che, se proponete a cento persone, tutte parimenti ignoranti, d'immaginarsi una qualche macchina nuova, ce ne saranno novantanove che non immagineranno niente, malgrado i loro sforzi. Se la centesima immagina qualcosa, non è evidente che ha ricevuto un dono particolare? È questo dono che viene chiamato *genio*; in esso è stato riconosciuto qualcosa d'ispirato e di divino.

Questo dono della natura è immaginazione inventiva nelle arti, nella disposizione di un quadro, in quella di una poesia. Essa non può esistere senza la memoria; ma se ne serve come di uno strumento con cui ha realizzato tutte le proprie opere.

Dopo aver visto che con un bastone si poteva sollevare una grossa pietra che non era possibile smuovere con le mani, l'immaginazione attiva inventò la leva, e poi le forze moventi composte, che non sono altro che leve camuffate; bisogna prima raffigurarsi nella mente le macchine e i loro effetti per poterle realizzare.

Non è questo tipo d'immaginazione che il volgo chiama, come pure la memoria, *la nemica del giudizio*[59]. Al contrario, essa può operare solamente congiuntamente a un giudizio profondo; essa elabora continuamente i propri piani, corregge i propri errori, elabora in maniera ordinata tutte le proprie costruzioni. Nella matematica pratica c'è tanta immaginazione da restarne stupiti; e Archimede era dotato di tanta immaginazione almeno quanto Omero. È grazie a essa che un poeta crea i propri personaggi, attribuisce un carattere, passioni, inventa la propria favola, ne presenta l'esposizione, ne sviluppa l'intrigo, ne prepara lo scioglimento; lavoro che richiede anch'esso il giudizio più profondo e, nello stesso tempo, più sottile.

Per tutte queste immaginazioni inventive, e anche per i romanzi, bisogna essere molto dotati. Chi ne è privo viene disprezzato dagli spiriti sani. Un giudizio sempre retto regna nelle favole di Esopo; esse faranno sempre la gioia delle nazioni. C'è più immaginazione nei racconti di fate; ma queste immaginazioni fantastiche, prive d'ordine e di buon senso, non possono essere stimate; vengono lette per debolezza, e condannate dalla ragione.

Il secondo aspetto dell'immaginazione attiva riguarda i dettagli; ed è questo aspetto che in società viene comunemente chiamato immaginazione. È questa che rende affascinante la conversazione, in quanto presenta continuamente allo spirito quello che gli uomini amano di più, ossia nuovi oggetti. Essa dipinge vivamente ciò che gli

23-30.

[85] Audovera(535 ca. - 580) fu la prima moglie di Chilperico I.

[86] Si veda la voce *Divorzio*.

[87] Cfr. *Réfutation des principes hasardés dans le «Traité des délits et des peines»* (Lausanne, 1767) di Pierre-François Muyard de Vouglans (1713-1791).

[88] Pag. 104, edizione in quarto. (V.)

[89] Nel libro *De Promotione.* (V.)

[90] Si veda la voce *Bekker* (V.)

méprisés des esprits bien faits. Un jugement toujours sain règne dans les fables d'Ésope; elles seront toujours les délices des nations. Il y a plus d'imagination dans les contes des fées; mais ces imaginations fantastiques, dépourvues d'ordre et de bon sens, ne peuvent être estimées; on les lit par faiblesse, on les condamne par raison.

Le seconde partie de l'imagination active est celle de détail; et c'est elle qu'on appelle communément imagination dans le monde. C'est elle qui fait le charme de la conversation car elle présente sans cesse à l'esprit ce que les hommes aiment le mieux, des objets nouveaux. Elle peint vivement ce que les esprits froids dessinent à peine; elle emploie les circonstances les plus frappantes; elle allègue des exemples: et, quand ce talent se montre avec la sobriété qui convient à tous les talents, il se concilie l'empire de la société. L'homme est tellement machine, que le vin donne quelquefois cette imagination que l'ivresse anéantit; il y a là de quoi s'humilier, mais de quoi admirer. Comment se peut-il faire qu'un peu d'une certaine liqueur, qui empêchera de faire un calcul, donnera des idées brillantes?

C'est surtout dans la poésie que cette imagination de détail et d'expression doit régner. Elle est ailleurs agréable, mais là elle est nécessaire. Presque tout est image dans Homère, dans Virgile, dans Horace, sans même qu'on s'en aperçoive. La tragédie demande moins d'images, moins d'expressions pittoresques, de grandes métaphores, d'allégories, que le poème épique ou l'ode mais la plupart de ces beautés, bien ménagées, font dans la tragédie un effet admirable. Un homme qui, sans être poète, ose donner une tragédie, fait dire à Hippolyte:

Depuis que je vous vois j'abandonne la chasse.

Mais Hippolyte, que le vrai poète fait parler, dit:

Mon arc, mes javelots, mon char, tout m'importune.

Ces imaginations ne doivent jamais être forcées, ampoulées, gigantesques. Ptolémée, parlant dans un conseil d'une bataille qu'il n'a pas vue, et qui s'est donnée loin de chez lui, ne doit point peindre

Ces montagnes de morts privés d'honneurs suprêmes,
Que la nature force à se venger eux-mêmes,
Et dont les troncs pourris exhalent dans les vents
De quoi faire la guerre au reste des vivants.

Une princesse ne doit point dire à un empereur:

La vapeur de mon sang ira grossir la foudre
Que Dieu tient déjà prête à le réduire en poudre.

On sent assez que la vraie douleur ne s'amuse point à une métaphore si recherchée et si fausse.

Il n'y a que trop d'exemples de ce défaut. On les pardonne aux grands poètes; ils servent à rendre les autres ridicules.

L'imagination active qui fait les poètes leur donne l'enthousiasme, c'est-à-dire, selon le mot grec, cette émotion interne qui agite en effet l'esprit, et qui transforme l'auteur dans le personnage qu'il fait parler; car c'est là l'enthousiasme; il consiste dans l'émotion et dans les images: alors l'auteur dit précisément les mêmes choses que dirait la personne qu'il introduit:

Je le vis, je rougis, je pâlis à sa vue;
Un trouble s'éleva dans mon âme éperdue.
Mes yeux ne voyaient plus, je ne pouvais parler.

spiriti freddi tratteggiano appena; sfrutta le circostanze più sorprendenti; offre esempi; e, quando questo talento si presenta con la sobrietà che si addice a tutti i talenti, ottiene l'impero della società. L'uomo è a tal punto una macchina, che talvolta il vino procura questa immaginazione, che l'ubriachezza annienta; c'è di che esserne umiliati, ma anche di che restare ammirati. Com'è possibile che un po' di una certa bevanda, che impedirà di fare un calcolo, possa procurare idee brillanti?

È soprattutto nella poesia che questa immaginazione di dettaglio e di espressione deve regnare. Altrove essa è gradevole, ma qui è necessaria. In Omero, in Virgilio, in Orazio, quasi tutto è immagine, senza nemmeno che ce se ne accorga. La tragedia richiede meno immagini, meno espressioni pittoresche, grandi metafore, allegorie, rispetto al poema epico o all'ode, ma la maggior parte di questi pregi, ben utilizzati, producono un effetto ammirevole nella tragedia. Qualcuno che, senza essere poeta, abbia l'ardire di comporre una tragedia, farà dire a Ippolito [Pradon, *Fedra e Ippolito*, I, 2]:

Da quando vi vedo abbandono la caccia.

Ma Ippolito, quando viene fatto parlare dal vero poeta [Racine, *Fedra*, II, 2, 549-550], dice:

Il mio arco, i miei dardi, il mio carro, tutto mi tedia.

Queste immaginazioni non devono mai essere sforzate, ampollose, smisurate. Tolomeo, parlando in un consiglio a proposito di una guerra cui non ha mai partecipato e che ha avuto luogo lontano da lui, non deve descrivere

Quelle montagne di morti privi degli onori estremi,
Che la natura obbliga farsi vendetta da sé,
E i cui corpi putrefatti esalano nell'aria
Di che far guerra al resto dei viventi.
[Corneille, *Morte di Pompeo*, I, 2, 9-12]

Una principessa non deve dire a un imperatore:

Il vapore del mio sangue rafforzerà la folgore
Che Dio già tiene pronta per ridurlo in polvere.
[Corneille, *Eraclio*, I, 3, 301-302]

È abbastanza evidente che il vero dolore non si trastulla con metafore così ricercate e così false.

Ci sono fin troppi esempi di questo difetto. Li si perdona ai grandi poeti; quanto agli altri, essi servono solo a renderli ridicoli.

L'immaginazione attiva che fa i poeti conferisce loro l'entusiasmo, ossia, secondo la parola greca, quell'emozione interna che, in effetti, agita l'animo e trasforma l'autore nel personaggio ch'egli sta facendo parlare; questo, infatti, è l'entusiasmo; esso consiste nell'emozione e nelle immagini: allora l'autore dice esattamente le stesse cose che direbbe la persona che sta presentando:

Lo vidi, arrossii, impallidii alla sua vista;
Un turbamento nacque nel mio animo smarrito.
I miei occhi non vedevano più, non potevo parlare.
[Racine, *Fedra*, I, 3, 273-274]

L'immaginazione ardente e savia, in tal caso, non accumula figure incoerenti; non dice, per esempio, per descrivere un uomo greve di corpo e di spirito, che è

Corazzato di carne, rinforzato di lardo;

E che la natura

Erigendo i bastioni della sua anima,
Si curarono più del fodero che della lama.
[J.-B. Rousseau, *Allegorie*, I, 6, "Mida"][60]

[91] *Storia dell'Università* di Duboullay. (V.)

[92] Cfr. Fontenelle, *Géométrie de l'infini* (1727).

[93] Questa versione risale a una ulteriore edizione del testo apparsa nel 1746; mentr, in un'altra del 1748, il finale suona: « ...incomparabili. Coloro che non sanno di cosa si tratta pensano che si conosca l'infinito come si sa che dieci più dieci fa venti; l'infinito, invece, non è altro, in fondo, che l'incapacità di contare fino alla fine e il coraggio di tener conto di ciò che non si riesce a capire». (B.)

L'imagination alors ardente et sage n'entasse point de figures incohérentes; elle ne dit point, par exemple, pour exprimer un homme épais de corps et d'esprit, qu'il est

Flanqué de chair, gabionné de lard;

et que la nature

En maçonnant les remparts de son âme,
Songea plutôt au fourreau qu'à la lame.

Il y a de l'imagination dans ces vers; mais elle est grossière, elle est déréglée, elle est fausse: l'image de rempart ne peut s'allier avec celle de fourreau; c'est comme si on disait qu'un vaisseau est entré dans le port à bride abattue.

On permet moins l'imagination dans l'éloquence que dans la poésie. Là raison en est sensible. Le discours ordinaire doit moins s'écarter des idées communes. L'orateur parle la langue de tout le monde; le poète a pour base de son ouvrage la fiction: aussi l'imagination est l'essence de son art; elle n'est que l'accessoire dans l'orateur.

Certains traits d'imagination ont ajouté, dit-on, de grandes beautés à la peinture. On cite surtout cet artifice avec lequel un peintre mit un voile sur la tête d'Agamemnon, dans le sacrifice d'Iphigénie; artifice cependant bien moins beau que si le peintre avait eu le secret de faire voir sur le visage d'Agamemnon le combat de la douleur d'un père, de l'autorité d'un monarque et du respect pour ses dieux; comme Rubens a eu l'art de peindre dans les regards et dans l'attitude de Marie de Médicis, la douleur de l'enfantement, la joie d'avoir un fils, et la complaisance dont elle envisage cet enfant.

En général les imaginations des peintres, quand elles ne sont qu'ingénieuses, font plus d'honneur à l'esprit de l'artiste qu'elles ne contribuent aux beautés de l'art. Toutes les compositions allégoriques ne valent pas la belle exécution de la main, qui fait le prix des tableaux.

Dans tous les arts la belle imagination est toujours naturelle; la fausse est celle qui assemble des objets incompatibles: la bizarre peint des objets qui n'ont ni analogie, ni allégorie, ni vraisemblance, comme des esprits qui se jettent à la tête dans leurs combats des montagnes chargées d'arbres, qui tirent du canon dans le ciel, qui font une chaussée dans le chaos; Lucifer qui se transforme en crapaud; un ange coupé en deux par un coup de canon, et dont les deux parties se rejoignent incontinent, etc. L'imagination forte approfondit les objets; la faible les effleure; la douce se repose dans les peintures agréables; l'ardente entasse images sur images; la sage est celle qui emploie avec choix tous ces différents caractères, mais qui admet très rarement le bizarre et rejette toujours le faux.

Si la mémoire nourrie et exercée est la source de toute imagination, cette même mémoire surchargée la fait périr. Ainsi, celui qui s'est rempli la tête de noms et de dates n'a pas le magasin qu'il faut pour composer des images. Les hommes occupés de calculs ou d'affaires épineuses ont d'ordinaire l'imagination stérile.

Quand elle est trop ardente, trop tumultueuse, elle peut dégénérer en démence; mais on a remarqué que cette maladie des organes du cerveau est bien plus souvent le partage de ces imaginations passives, bornées à recevoir la profonde empreinte des objets, que de ces imaginations actives et laborieuses qui assemblent et combinent des idées; car cette imagination active a toujours besoin du jugement, l'autre en est indépendante.

Il n'est peut-être pas inutile d'ajouter à cet essai que par ces mots *perception*, *mémoire*, *imagination*, *jugement*, on n'entend point des organes distincts, dont l'un a le don de

In questi versi c'è immaginazione; ma è grossolana, sfrenata, falsa: l'immagine del bastione non può essere associata a quella del fodero; è come se si dicesse che una nave è entrata nel porto a briglia sciolta.

Nell'eloquenza è concesso fare uso dell'immaginazione meno che nella poesia. In questo caso, il motivo è palese. Il discorso ordinario deve allontanarsi meno dalle idee consuete, L'oratore parla la lingua di tutti; il poeta fonda la propria opera sulla finzione: pertanto l'immaginazione costituisce l'essenza della sua arte; per l'oratore, è soltanto accessoria.

Alcuni guizzi d'immaginazione hanno, si suole dire, arricchito la pittura di grandi bellezze. Si cita soprattutto l'espediente con cui, nel sacrificio di Ifigenia, un pittore pose un velo sul capo di Agamennone; espediente, tuttavia, meno bello che se il pittore avesse conosciuto il segreto di mostrare sul volto di Agamennone la lotta tra il dolore di un padre, l'autorità di un monarca e il rispetto per gli dèi, come Rubens ha conosciuto l'arte di fissare nello sguardo e nella posa di Maria de' Medici il dolore del parto, la gioia di avere un figlio e il compiacimento con cui ella l'osserva[61].

In generale, le immaginazioni dei pittori, quando sono meramente ingegnose, fanno più onore all'intelligenza dell'artista di quanto non contribuiscano alla riuscita dell'opera d'arte. Tutte le composizioni allegoriche non valgono una buona esecuzione delle mani, in cui risiede il pregio dei quadri.

In tutte le arti, la bella immaginazione è sempre naturale; quella falsa accosta oggetti incompatibili: quella stravagante descrive oggetti che non presentano nessuna analogia, né allegoria, né verosimiglianza, come, per esempio, spiriti che nei loro combattimenti si tirano in testa montagne piene di alberi [Milton, *Paradiso perduto*, VI, 643-668], sparano cannonate in cielo [VI, 571-599], costruiscono una strada nel caos; Lucifero che si trasforma in rospo [IV, 799-812]; un angelo diviso in due da una cannonata e le cui due parti si riuniscono subito [VI, 325-353], ecc. L'immaginazione forte scava negli oggetti; quella debole li sfiora; quella dolce si acquieta nelle descrizioni gradevoli; quella ardente accumula immagini su immagini; quella posata utilizza con criterio tutti questi differenti caratteri, ma molto raramente ammette la stravaganza e rifiuta sempre il falso.

Se la memoria nutrita e allenata è l'origine di ogni immaginazione, quando è sovraccaricata, questa stessa memoria, la soffoca. Pertanto, a chi si riempie la testa con nomi e date non rimane lo spazio per comporre immagini. Le persone che si occupano di calcoli o questioni complicate hanno, di solito, un'immaginazione sterile.

Quando è troppo ardente, troppo impetuosa, essa può degenerare in demenza; è stato osservato, però, che questa malattia degli organi del cervello è molto più spesso appannaggio di quelle immaginazioni passive che si limitano a ricevere un'impronta profonda degli oggetti, piuttosto che di quelle immaginazioni attive e alacri che assemblano e combinano idee; l'immaginazione attiva, infatti, ha sempre bisogno del giudizio, l'altra è indipendente da esso.

Forse non è inutile aggiungere alla fine di questo saggio che, con i termini *percezione*, *memoria*, *immaginazione*, *giudizio*, non s'intendono organi distinti, di cui uno abbia il dono di sentire, l'altro di ricordare; il terzo, d'immaginare; il quarto, di giudicare. Gli uomini sono più inclini di quanto non si pensi a credere che esse siano facoltà differenti e distinte. È però lo stesso essere che compie tutte queste operazioni che conosciamo solo attraverso i loro effetti, senza poter conoscere neanche minimamente tale essere.

[94] Si veda la voce *Passioni*.

[95] Questa riga contiene, da sola, tutto ciò che si può dire di ragionevole su questi influssi e, in generale, su tutti i fatti che paiono allontanarsi dall'ordine consueto dei fenomeni. Se l'esistenza di quest'ordine è certa per noi, è perché l'esperienza ce la mostra regolarmente. Aspettiamo che sia stato possibile osservare un'eguale regolarità in questi presunti influssi; allora crederemo anche a questi, e altrettanto fondatamente. (K.)

sentir, l'autre se ressouvient, un troisième imagine, un quatrième juge. Les hommes sont plus portés qu'on ne pense à croire que ce sont des facultés différentes et séparées. C'est cependant le même être qui fait toutes ces opérations, que nous ne connaissons que par leurs effets, sans pouvoir rien connaître de cet être.

Section II

Les bêtes en ont comme vous, témoin votre chien qui chasse dans ses rêves.

«Les choses se peignent en la fantaisie,» dit Descartes, comme les autres. Oui; mais qu'est-ce que c'est que la fantaisie? et comment les choses s'y peignent-elles? est-ce avec de la matière subtile? *Que sais-je?* est la réponse à toutes les questions touchant les premiers ressorts.

Rien ne vient dans l'entendement sans une image. Il faut, pour que vous acquériez cette idée si confuse d'un espace infini, que vous ayez eu l'image d'un espace de quelques pieds. Il faut, pour que vous ayez l'idée de Dieu, que l'image de quelque chose de plus puissant que vous ait longtemps remué votre cerveau.

Vous ne créez aucune idée, aucune image, je vous en défie. L'Arioste n'a fait voyager Astolphe dans la lune que longtemps après avoir entendu parler de la lune, de saint Jean et des paladins.

On ne fait aucune image, on les assemble, on les combine. Les extravagances des *Mille et une Nuits* et des *Contes des fées*, etc. etc., ne sont que des combinaisons.

Celui qui prend le plus d'images dans le magasin de la mémoire est celui qui a le plus d'imagination.

La difficulté n'est pas d'assembler ces images avec prodigalité et sans choix. Vous pourriez passer un jour entier à représenter sans effort et sans presque aucune attention un beau vieillard avec une grande barbe blanche, vêtu d'une ample draperie, porté au milieu d'un nuage sur des enfants joufflus qui ont de belles paires d'ailes, ou sur un aigle d'une grandeur énorme; tous les dieux et tous les animaux autour de lui; des trépieds d'or qui courent pour arriver à son conseil; des roues qui tournent d'elles-mêmes, qui marchent en tournant, qui ont quatre faces, qui sont couvertes d'yeux, d'oreilles, de langues et de nez; entre ces trépieds et ces roues une foule de morts qui ressuscitent au bruit du tonnerre; les sphères célestes qui dansent et qui font entendre un concert harmonieux, etc. etc., les hôpitaux des fous sont remplis de pareilles imaginations.

On distingue l'imagination qui dispose les événements d'un poème, d'un roman, d'une tragédie, d'une comédie, qui donne aux personnages des caractères, des passions; c'est ce qui demande le plus profond jugement et la connaissance la plus fine du cœur humain; talents nécessaires avec lesquels pourtant on n'a encore rien fait: ce n'est que le plan de l'édifice.

L'imagination qui donne à tous ces personnages l'éloquence propre de leur état, et convenable à leur situation; c'est là le grand art, et ce n'est pas encore assez.

L'imagination dans l'expression, par laquelle chaque mot peint une image à l'esprit sans l'étonner, comme dans Virgile:

Remigium alarum...

Moerentem abjungens fraterna morte juvencum.

Velorum pandimus alas.

Pendent circum oscula nati...

Immortale jecur tundens, fecundaque poenis Viscera...

Et caligantem nigra formidine lucum.

Sezione II

Le bestie dispongono d'immaginazione come voi, prova ne sia il vostro cane che nei suoi sogni va a caccia.

«Le cose vengono raffigurate nella fantasia», dice Descartes, come gli altri. Sì; ma che cos'è la fantasia? E in che modo le cose vi si raffigurano? Con la materia sottile? *Che cosa so?* è la risposta a tutte le domande che riguardano i princìpi primi.

Nulla giunge all'intelletto senza immagini. Per avere l'idea tanto confusa di uno spazio infinito, è necessario che abbiate conosciuto l'immagine di uno spazio di qualche piede. Per avere l'idea di Dio, è necessario che l'immagine di qualcosa più potente di voi abbia a lungo abitato il vostro cervello.

Voi non create nessuna idea, nessuna immagine: vi sfido a farlo. Ariosto ha fatto viaggiare Astolfo sulla luna solo molto tempo dopo aver sentito parlare della luna, di san Giovanni e dei paladini.

Non si fa nessuna immagine, le si assembla, le si combina. Le stravaganze delle *Mille e una notte* e dei *Racconti delle fate*, ecc. ecc., sono soltanto delle combinazioni.

Colui che attinge più immagini dal magazzino della memoria ha più immaginazione. La difficoltà non sta nell'assemblare tali immagini a profusione e senza criterio. Potreste passare un'intera giornata a raffigurarvi, senza fatica e quasi senza concentrarvi, un bel vecchio con una grande barba bianca, vestito in ampi drappeggi, trasportato su una nuvola da fanciulli paffuti dotati di belle ali o da un'aquila di enormi dimensioni; con tutti gli dèi e gli animali intorno a lui; treppiedi d'oro che corrono per partecipare al suo consiglio; ruote che girano da sole, che camminano ruotando, dotate di quattro volti pieni di occhi, di orecchie, di lingue e di nasi; tra questi treppiedi e queste ruote una gran quantità di morti che resuscitano al rombo del tuono; le sfere celesti che danzano e fanno udire un concerto armonioso, ecc. ecc.; gli ospedali per i matti sono pieni di siffatte immaginazioni.

Si distingue l'immaginazione che dispone gli avvenimenti di un poema, di un romanzo, di una tragedia, di una commedia, che conferisce ai personaggi un carattere e delle passioni; è quella che esige il giudizio più profondo e la conoscenza più sottile del cuore umano; talenti necessari con i quali tuttavia non si è ancora fatto nulla: questo è solo il piano dell'edificio.

L'immaginazione che conferisce a tutti questi personaggi l'eloquenza adeguata alla loro condizione e adatta alla situazione è ciò in cui risiede l'arte suprema, e ancora non basta.

L'immaginazione nell'espressione, grazie alla quale ogni parola evoca un'immagine alla mente senza stupirla, come in Virgilio:

Remigium alarum...

Moerentem abjungens fraterna morte juvencum.

Velorum pandimus alas.

Pendent circum oscula nati...

Immortale jecur tundens, fecundaque poenis Viscera...

Et caligantem nigra formidine lucum.

Fata vocant, conditque natantia lumina somnus[62].

Virgilio è pieno di simili espressioni pittoresche di cui arricchisce la bella lingua latina, e che è tanto difficile rendere bene nei nostri gerghi europei, figli deformi e zoppicanti di un uomo alto e ben fatto, ma che presentano comunque i loro pregi e hanno fatto ottime cose nel loro ambito.

La matematica comporta una sorprendente forza d'immaginazione. Per cominciare ci si deve raffigurare con chiarezza nel-

[96] Bisogna applicare, in questo caso, la regola che Voltaire ha fornito alla voce precedente. Ma, qui, egli incorre in un errore molto abituale alle menti migliori: quello di essere colpito più dal fatto positivo che si è veduto, o si è creduto di vedere, che da mille fatti negativi. (K.)

[97] Si veda la voce *Samotracia*.

[98] *Suidas*, *Athenagoras*, *J. Meursii Eleusinia*. (V.)

[99] Erodoto, lib. II, cap. 61. (V.) La parte che viene percossa, secondo Erodoto, è il petto.

Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.

Virgile est plein de ces expressions pittoresques dont il enrichit la belle langue latine, et qu'il est si difficile de bien rendre dans nos jargons d'Europe, enfants bossus et boiteux d'un grand homme de belle taille, mais qui ne laissent pas d'avoir leur mérite, et d'avoir fait de très bonnes choses dans leur genre.

Il y a une imagination étonnante dans les mathématiques. Il faut commencer par se peindre nettement dans l'esprit la figure, la machine qu'on invente, ses propriétés ou ses effets. Il y avait beaucoup plus d'imagination dans la tête d'Archimède que dans celle d'Homère,

De même que l'imagination d'un grand mathématicien doit être d'une exactitude extrême, celle d'un grand poète doit être très châtiée. Il ne doit jamais présenter d'images incompatibles, incohérentes, trop exagérées, trop peu convenables au sujet.

Pulchérie, dans la tragédie d'*Héraclius*, dit à Phocas:

La vapeur de mon sang ira grossir la foudre
Que Dieu tient déjà prête à le réduire en poudre.

Cette exagération forcée ne paraît pas convenable à une jeune princesse qui, supposé qu'elle ait ouï dire que le tonnerre se forme des exhalaisons de la terre, ne doit pas présumer que la vapeur d'un peu de sang répandu dans une maison ira former la foudre. C'est la poète qui parle, et non la jeune princesse. Racine n'a point de ces imaginations déplacées. Cependant, comme il faut mettre toute chose à sa place, on ne doit point regarder cette image exagérée comme un défaut insupportable; ce n'est que la fréquence de ces figures qui peut gâter entièrement un ouvrage.

Il serait difficile de ne pas rire de ces vers:

Quelques noires vapeurs que puissent concevoir
Et la mère et la fille ensemble au désespoir,
Tout ce qu'elles pourront enfanter de tempêtes,
Sans venir jusqu'à nous, crèvera sur nos têtes;
Et nous érigerons, dans cet heureux séjour,
De leur haine impuissante un trophée à l'Amour.

«Ces vapeurs de la mère et de la fille qui enfantent des tempêtes, ces tempêtes qui ne viennent point jusqu'à Placide, et qui crèvent sur les têtes pour ériger un trophée d'une haine,» sont assurément des imaginations aussi incohérentes, aussi étranges que mal exprimées. Racine, Boileau, Molière, les bons auteurs du siècle de Louis XIV, ne tombent jamais dans ce défaut puéril.

Le grand défaut de quelques auteurs qui sont venus après le siècle de Louis XIV, c'est de vouloir toujours avoir de l'imagination, et de fatiguer le lecteur par cette vicieuse abondance d'images recherchées, autant que par des rimes redoublées, dont la moitié au moins est inutile. C'est ce qui a fait tomber enfin tant de petits poèmes, comme *Vert-Vert*, la *Chartreuse*, les *Ombres*, qui eurent la vogue pendant quelque temps.

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

On a distingué, dans le grand *Dictionnaire encyclopédique*, l'imagination active et la passive. L'active est celle dont nous avons traité c'est ce talent de former des peintures neuves de toutes celles qui sont dans notre mémoire.

La passive n'est presque autre chose que la mémoire, même dans un cerveau vivement ému. Un homme d'une imagination active et dominante, un prédicateur de la Ligue en France, ou des puritains en Angleterre,

la mente la figura, la macchina che si vuole inventare, le sue proprietà o i suoi effetti. C'era molta più immaginazione nella testa di Archimede che in quella di Omero.

Come l'immaginazione di un grande matematico deve essere estremamente esatta, così quella di un grande poeta deve essere molto sobria. Costui non deve mai presentare immagini incompatibili, incoerenti, troppo esagerate, troppo poco adeguate all'argomento.

In *Eraclio* [I, 3], Pulcheria dice a Foca:

Il vapore del mio sangue rafforzerà la folgore
Che Dio già tiene pronta per ridurlo in polvere.

Questa esagerazione sforzata non pare che si addica a una giovane principessa la quale, ammesso che abbia sentito dire che il fulmine si forma dalle esalazioni della terra, non deve pensare che il vapore di un po' di sangue versato in un casa formerà la folgore. È il poeta che sta parlando, e non la giovane principessa. Racine non presenta simili immaginazioni fuori luogo. Tuttavia, siccome bisogna contestualizzare ogni cosa, non si deve giudicare questa immagine esagerata come un difetto intollerabile; solo la frequenza di simili figure può rovinare completamente un'opera.

È difficile non ridere dei seguenti versi:

Per quanto madre e figlia possano produrre
Insieme neri vapori nella disperazione,
Tutte le tempeste che esse potranno generare,
Senza giungere fino a noi, scoppieranno sulle nostre teste;
E noi erigeremo, in questa beata dimora,
Del loro odio impotente un trofeo all'Amore.

[Corneille, *Teodoro*, I, 1]

«Questi vapori della madre e della figlia che generano tempeste, queste tempeste che non giungono fino a Placido, e che scoppiano sulle teste per erigere un trofeo di un odio» sono sicuramente immaginazione tanto incoerenti, tanto strane quanto mal espresse. Racine, Boileau, Molière, gli autori validi del secolo di Luigi XIV non incorrono mai in questo difetto puerile.

Il difetto maggiore di alcuni autori posteriori al secolo di Luigi XIV consiste nel voler sempre dar prova d'immaginazione e nell'affaticare il lettore tanto con una sregolata abbondanza d'immagini ricercate, che con un proliferare di rime, la metà delle quali inutili. Per questo motivo tante poesiole come *Vert-Vert*, la *Certosa*, le *Ombre*[63], che godettero di una certa voga per qualche tempo, si sono rivelate dei fallimenti.

Omne supervacuum pleno de pectore manat[64].

Nel grande *Dizionario enciclopedico*, è stata posta la distinzione tra immaginazione attiva e quella passiva. Quella attiva, di cui abbiamo trattato, consiste nel talento di formare immagini nuove a partire da tutte quelle che si trovano nella nostra memoria.

Quella passiva consiste quasi unicamente nella memoria, anche in un cervello fortemente scosso. Una persona dotata d'immaginazione attiva e dominante, un predicatore della Lega in Francia, o dei puritani in Inghilterra, arringa la plebaglia con voce tonante, occhio acceso e gesti da energumeno; descrive Gesù Cristo mentre chiede giustizia al Padreterno per le nuove piaghe che gli sono state inflitte dai realisti, per i chiodi che quegli empi gli conficcano per la seconda volta nei piedi e nelle mani. Vendicate Dio padre, vendicate il sangue di Dio figlio, marciate sotto le bandiere dello Spirito Santo; un tempo esso era una colomba; oggi è un'aquila che regge la folgore. Dalla predica le immaginazioni passive, scosse da

[100] Si veda la voce *Ottaviano Augusto*, dove Voltaire esprime il proprio giudizio negativo sulla figura di Augusto.

[101] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, *Introduction*, §§ 21 e 37, e *Appel à toutes les nations de l'Europe* (1761), si veda l'aggiunta inserita nel 1764.

[102] Si veda la voce *Battesimo*, sez. I, "Battesimo dei morti".

[103] Minucio Felice, pag. 22, edizione in quarto. (V.) Cfr. Minucio Felice, *Ottavio*, II, 9.

harangue la populace d'une voix tonnante, d'un œil enflammé et d'un geste d'énergumène, représente Jésus-Christ demandant justice au Père éternel des nouvelles plaies qu'il a reçues des royalistes, des clous que ces impies viennent de lui enfoncer une seconde fois dans les pieds et dans les mains. Vengez Dieu le père, vengez le sang de Dieu le fils, marchez sous las drapeaux du Saint-Esprit; c'était autrefois une colombe; c'est aujourd'hui un aigle qui porte la foudre. Les imaginations passives, ébranlées par ces images, par la voix, par l'action de ces charlatans sanguinaires, courent du prône et du prêche tuer des royalistes et se faire pendre.

Les imaginations passives vont s'émouvoir tantôt aux sermons, tantôt aux spectacles, tantôt à la Grève tantôt au sabbat.

IMPIE

Quel est l'impie? c'est celui qui donne une barbe blanche, des pieds et des mains à l'Être des êtres, au grand Demiourgos, à l'intelligence éternelle par laquelle la nature est gouvernée. Mais ce n'est qu'un impie excusable, un pauvre impie contre lequel on ne doit pas se fâcher.

Si même il peint le grand Être incompréhensible porté sur un nuage qui ne peut rien porter; s'il est assez bête pour mettre Dieu dans un brouillard, dans la pluie, ou sur une montagne, et pour l'entourer de petites faces rondes, joufflues, enluminées, accompagnées de deux ailes; je ris, et je lui pardonne de tout mon cœur.

L'impie qui attribue à l'Être des êtres des prédictions déraisonnables et des injustices me fâcherait, si ce grand Être ne m'avait fait présent d'une raison qui réprime ma colère. Ce sot fanatique me répète, après d'autres, que ce n'est pas à nous à juger de ce qui est raisonnable et juste dans le grand Être, que sa raison n'est pas comme notre raison, que sa justice n'est pas comme notre justice. Eh! comment veux-tu, mon fou d'énergumène, que je juge autrement de la justice et de la raison que par les notions que j'en ai? veux-tu que je marche autrement qu'avec mes pieds, et que je te parle autrement qu'avec ma bouche?

L'impie qui suppose le grand Être jaloux, orgueilleux, malin, vindicatif, est plus dangereux. Je ne voudrais pas coucher sous même toit avec cet homme.

Mais comment traiterez-vous l'impie qui vous dit: «Ne vois que par mes yeux, ne pense point; je t'annonce un Dieu tyran qui m'a fait pour être ton tyran; je suis son bien-aimé; il tourmentera pendant toute l'éternité des millions de ses créatures qu'il déteste pour me réjouir; je serai ton maître dans ce monde, et je rirai de tes supplices dans l'autre.»

Ne vous sentez-vous pas une démangeaison de rosser ce cruel impie? et si vous êtes né doux, ne courrez-vous pas de toutes vos forces à l'occident quand ce barbare débite ses rêves atroces à l'orient?

A l'égard des impies qui manquent à se laver le coude vers Alep et vers Érivan, ou qui ne se mettent pas à genoux devant une procession de capucins à Perpignan, ils sont coupables sans doute, mais je ne crois pas qu'on doive les empaler.

IMPÔT

SECTION I

On a fait tant d'ouvrages philosophiques sur la nature de l'impôt, qu'il faut bien en dire ici un petit mot. Il est vrai que rien n'est moins philosophique que cette matière; mais elle peut rentrer dans la philosophie morale, en représentant à un surintendant des finances, ou à un tefterdar turc, qu'il n'est pas selon la morale universelle de prendre l'argent

tali immagini, dalla voce, dai gesti di questi ciarlatani sanguinari, corrono subito a uccidere i realisti e a farsi impiccare.

Le immaginazioni passive vanno in cerca di emozioni, ora al sermone, ora a teatro, ora alla Grève[65], ora al sabbat.

Empio

Chi è empio? Colui che attribuisce una barba bianca, piedi e mani all'Essere degli esseri, al gran Demiurgo, all'intelligenza eterna che governa la natura. Ma costui non è che un empio perdonabile, un povero empio col quale non bisogna prendersela.

Anche se si raffigura il grande Essere incomprensibile trasportato su una nuvola che non può sorreggere nulla; anche se è tanto stupido da porre Dio in una nebbia, in una pioggia o su una montagna, e da circondarlo di faccette tonde, paffute, colorite, dotate di un paio d'ali, io ne rido, e lo perdono di tutto cuore.

L'empio che attribuisce all'Essere degli esseri predizioni dissennate e ingiustizie m'irriterebbe, se quel grande Essere non mi avesse fatto dono di una ragione che placa la mia rabbia. Quello stupido fanatico mi ripete, sulla scorta di altri, che non sta a noi giudicare ciò che è ragionevole e giusto nel grande Essere, che la sua razionalità non è come la nostra razionalità, che la sua giustizia non è come la nostra. Cosa? Come vuoi, mio folle energumeno, ch'io possa giudicare la giustizia e la razionalità altrimenti che in base alle nozioni di cui dispongo? Vuoi che cammini altrimenti che con i miei piedi e parli altrimenti che la bocca?

L'empio che immagina il grande Essere geloso, orgoglioso, astuto, vendicativo, è più pericoloso. Non vorrei dormire sotto lo stesso tetto con costui.

Ma come tratterete l'empio che vi dice: «Guarda solo con i miei occhi, non pensare; io ti annuncio un Dio tirannico che mi ha creato per essere il tuo tiranno; io sono il suo beniamino; per fare piacere a me, egli tormenterà per tutta l'eternità milioni delle sue creature ch'egli detesta; sarò il tuo padrone in questo mondo, e riderò dei tuoi supplizi nell'altro».

Non provate una gran voglia di dargliele a questo empio crudele? E se siete nati miti, non correreste a tutto spiano verso occidente quando questo barbaro annuncia le proprie atroci fantasie a oriente?

Quanto agli empi che, dalle parti di Aleppo e di Erevan, omettono di lavarsi le braccia o che, a Perpignan, non s'inginocchiano al passaggio di una processione di cappuccini, costoro sono indubbiamente colpevoli, ma non credo che debbano essere impalati.

Imposta

Sezione I

Sono state composte tante opere filosofiche sulla natura dell'imposta che, qui, bisogna proprio spendere una parola. È vero che nulla è meno filosofico di questo argomento; ma esso può rientrare nella filosofia morale, facendo presente a un sovrintendente delle finanze, o a un tefterdar[66] turco, che non è conforme alla morale universale prendere il danaro altrui, e che nel Vangelo tutti gli esattori, doganieri, funzionari del dazio, sono maledetti [*Mt* 18, 17].

Per quanto costoro siano maledetti, bisogna convenire tuttavia che per una società è impossibile conservarsi senza che ogni membro paghi qualcosa per le spese di tale società; e siccome tutti devono pagare, è necessario che ci sia un esattore. Non si capisce perché questo esattore debba essere maledetto, e considerato come un idolatra. Non c'è nulla di idolatrico nel raccogliere il danaro dei commensali in pagamento del loro pasto.

[104] Si veda la voce *Bacio*.

[105] Epifanio, edizione di Parigi, p. 40. (V.)

[106] Pag. 38. (V.) I fibioniti (III-IV sec.) erano un setta gnostica radicale. Si veda la voce *Bacio*, dove, in nota, il passo è citato per esteso.

[107] Foglio 46, verso. (V.)

[108] Pag. 49. (V.) I cerintiani, da Cerinto, setta del I sec., che non riconoscevano la divinità di Cristo e credevano che dovesse ancora risorgere.

[109] Foglio 62, verso. (V.)

de son prochain, et que tous les receveurs, douaniers, commis des aides et gabelles, sont maudits dans l'Évangile.

Tout maudits qu'ils sont, il faut pourtant convenir qu'il est impossible qu'une société subsiste sans que chaque membre paye quelque chose pour les frais de cette société; et puisque tout le monde doit payer, il est nécessaire qu'il y ait un receveur. On ne voit pas pourquoi ce receveur est maudit, et regardé comme un idolâtre. Il n'y a certainement nulle idolâtrie à recevoir l'argent des convives pour payer leur souper.

Dans les républiques, et dans les États qui, avec le nom de *royaume*, sont des républiques en effet, chaque particulier est taxé suivant ses forces et suivant les besoins de la société.

Dans les royaumes despotiques, ou, pour parler plus poliment, dans les États monarchiques, il n'en est pas tout à fait de même. On taxe la nation sans la consulter. Un agriculteur qui a douze cents livres de revenu est tout étonné qu'on lui en demande quatre cents. Il en est même plusieurs qui sont obligés de payer plus de la moitié de ce qu'ils recueillent[14].

A quoi est employé tout cet argent? l'usage le plus honnête qu'on puisse en faire est de le donner à d'autres citoyens.

Le cultivateur demande pourquoi on lui ôte la moitié de son bien pour payer des soldats, tandis que la centième partie suffirait: on lui répond qu'outre les soldats il faut payer les arts et le luxe, que rien n'est perdu, que chez les Perses on assignait à la reine des villes et des villages pour payer sa ceinture, ses pantoufles et ses épingles.

Il réplique qu'il ne sait point l'histoire de Perse, et qu'il est très fâché qu'on lui prenne la moitié de son bien pour une ceinture, des épingles et des souliers: qu'il les fournirait à bien meilleur marché, et que c'est une véritable écorcherie.

On lui fait entendre raison en le mettant dans un cachot, et en faisant vendre ses meubles. S'il résiste aux exacteurs que le nouveau Testament a damnés, on le fait pendre, et cela rend tous ses voisins infiniment accommodants.

Si tout cet argent n'était employé qu'à faire venir des épiceries de l'Inde, du café de Moka, des chevaux anglais et arabes, des soies du Levant, des colifichets de la Chine, il est clair qu'en peu d'années il ne resterait pas un sou dans le royaume. Il faut donc que l'impôt serve à entretenir les manufactures, et que ce qui a été versé dans les coffres du prince retourne aux cultivateurs. Ils souffrent, ils se plaignent; les autres parties de l'État souffrent et se plaignent aussi: mais au bout de l'année il se trouve que tout le monde a travaillé et a vécu bien ou mal.

Si par hasard l'homme agreste va dans la capitale, il voit avec des yeux étonnés une belle dame vêtue d'une robe de soie brochée d'or, traînée dans un carrosse magnifique par deux chevaux de prix, suivie de quatre laquais habillés d'un drap à vingt francs l'aune; il s'adresse à un des laquais de cette belle dame, et lui dit: «Monseigneur, où cette dame prend-elle tant d'argent pour faire une si grande dépense? – Mon ami, lui dit le laquais, le roi lui fait une pension de quarante mille livres. – Hélas! dit le rustre, c'est mon village qui paye cette pension. – Oui, répond le laquais, mais la soie que tu as recueillie, et que tu as vendue, a servi à l'étoffe dont elle est habillée; mon drap est en partie de la laine de tes moutons, mon boulanger a fait mon pain de ton blé; tu as vendu au marché les poulardes que nous mangeons: ainsi la pension de madame est revenue à toi et à tes camarades.»

Le paysan ne convient pas tout à fait des axiomes de ce laquais philosophe: cependant une preuve qu'il y a quelque chose de vrai dans sa réponse, c'est que le village sub-

Nelle repubbliche, e negli Stati che, chiamati *regni*, sono di fatto delle repubbliche, ogni privato cittadino viene tassato in base ai suoi mezzi e ai bisogni della società.

Nei regni dispotici, o, per esprimersi più garbatamente, negli Stati monarchici, le cose non funzionano affatto nello stesso modo. La nazione viene tassata senza consultarla. Un agricoltore con una rendita di milleduecento lire si stupisce che gliene vengano chieste quattrocento. Sono anzi in molti a essere costretti a pagare più della metà di ciò che raccolgono[67].

Per cosa viene impiegato tutto questo danaro? L'uso più onesto che se ne possa fare è di darlo ad altri cittadini.

Il coltivatore chiede perché gli venga sottratta metà dei suoi beni per pagare i soldati, mentre ne basterebbe la centesima parte: gli si risponde che, oltre ai soldati, si devono pagare le arti e il lusso, che nulla va perduto, che presso i Persiani si assegnavano alla regina città e villaggi per pagarne la cintura, le babbucce e le spille.

Egli replica di non conoscere la storia persiana, e che gli secca molto apprendere che metà dei suoi beni gli venga tolta per una cintura, per delle spille e per delle scarpe, che lui potrebbe fornirne a minor prezzo e che è una vera rapina.

Lo si riduce alla ragione, gettandolo prigione e vendendo i suoi mobili. Se oppone resistenza agli esattori che il nuovo Testamento ha dannato, viene fatto impiccare, e questo rende tutti i suoi vicini infinitamente remissivi.

Se tutto questo danaro venisse utilizzato per importare spezie dall'India, caffè da Moka, cavalli inglesi e arabi, sete dal Levante, gingilli dalla Cina, è chiaro che in pochi anni non resterebbe neanche un soldo nel regno. Bisogna quindi che l'imposta serva a finanziare le manifatture e che quanto viene versato nelle casse del principe ritorni ai coltivatori. Essi soffrono, si lamentano; anche altri membri dello Stato soffrono e si lamentano: alla fine dell'anno, si scopre che tutti hanno lavorato e campato bene o male.

Se, per caso, il bifolco si reca nella capitale, vede con occhi stupiti una bella signora vestita con un abito di seta broccato d'oro, trasportata in una magnifica carrozza da due cavalli di razza, seguita da quattro lacchè vestiti con stoffa da venti franchi al metro; egli si rivolge a uno dei lacchè di quella bella signora, e gli dice: «Monsignore, dove prende questa signora tanto danaro per fare simili spese?». «Amico mio – gli dice il lacchè –, il re le ha concesso una pensione di quarantamila lire». «Ahimè! – esclama lo zotico – è il mio villaggio che paga questa pensione». «Sì – risponde il lacchè –, ma la seta che tu hai raccolto e che hai venduto è servita per la stoffa di cui ella è vestita; il mio panno è lana dei tuoi montoni, il mio fornaio ha fatto il mio pane con il tuo grano; tu hai venduto al mercato le pollastre che noi mangiamo: pertanto la pensione della signora è ritornata a te e ai tuoi compagni».

Il contadino non condivide affatto i princìpi di questo lacchè filosofo: tuttavia una prova che qualcosa di vero c'è nella sua risposta è che il villaggio si conserva e vi si fanno bambini, che, pur lamentandosi, faranno anche loro altri bambini, i quali si lamenteranno a loro volta.

Sezione II

Se fossimo costretti a possedere tutti gli editti relativi alle imposte e tutti i libri scritti contro di esse, sarebbe questa l'imposta più gravosa di tutte.

È risaputo che le tasse sono necessarie e che la maledizione scagliata nel Vangelo contro i pubblicani deve riguardare solamente quelli che abusano del proprio impiego per vessare la popolazione. Forse il copista si ha tralasciato una parola, come *pravus*. Si sarebbe potuto dire *pravus publi-*

[110] Cfr. Voltaire, *Épître aux Romains*, V(1768).

[111] Si vedano le voci *Contraddizioni* e *Genealogia*, sez. I.

[112] Allusione alle misurazioni dell'astronomo e matematico francese Jacques-Eugène d'Allonville de Louville (1671-1732), le quali sembravano attestare una lentissima variazione dell'obliquità dell'eclittica nel corso dei secoli. Nell'edizione del 1741 degli *Éléments de la philosophie de Newton*, parte III, cap. 11, Voltaire aveva indicato in questo lento

siste et qu'on y fait des enfants, qui tout en se plaignant feront aussi des enfants qui se plaindront encore.

Section II

Si on était obligé d'avoir tous les édits des impôts, et tous les livres faits contre eux, ce serait l'impôt le plus rude de tous.

On sait bien que les taxes sont nécessaires, et que la malédiction prononcée dans l'Évangile contre les publicains ne doit regarder que ceux qui abusent de leur emploi pour vexer le peuple. Peut-être le copiste oublia-t-il un mot, comme l'épithète de *pravus.* On aurait pu dire *pravus publicanus;* ce mot était d'autant plus nécessaire que cette malédiction générale est une contradiction formelle avec les paroles qu'on met dans la bouche de Jésus-Christ: «Rendez à César ce qui est à César.» Certainement celui qui recueille les droits de César ne doit pas être en horreur; c'eût été insulter l'ordre des chevaliers romains, et l'empereur lui-même: rien n'aurait été plus malavisé.

Dans tous les pays policés les impôts sont très forts, parce que les charges de l'État sont très pesante. En Espagne, les objets de commerce qu'on envoie à Cadix, et de là en Amérique, payent plus de trente pour cent avant qu'on ait fait votre compte.

En Angleterre tout impôt sur l'importation est très considérable: cependant on le paye sans murmure; on se fait même une gloire de le payer. Un négociant se vante de faire entrer quatre à cinq mille guinées par an dans le trésor public.

Plus un pays est riche, plus les impôts y sont lourds. Des spéculateurs voudraient que l'impôt ne tombât que sur les productions de la campagne. Mais quoi! j'aurai semé un champ de lin qui m'aura rapporté deux cents écus, et un gros manufacturier aura gagné deux cent mille écus en faisant convertir mon lin en dentelles; ce manufacturier ne payera rien, et ma terre payera tout, parce que tout vient de la terre! La femme de ce manufacturier fournira la reine et les princesses de beau point d'Alençon; elle aura de la protection; son fils deviendra intendant de justice, police et finance, et augmentera ma taille dans ma misérable vieillesse! Ah! messieurs les spéculateurs, vous calculez mal; vous êtes injustes.

Le point capital serait qu'un peuple entier ne fût point dépouillé par une armée d'alguazils, pour qu'une vingtaine de sangsues de la cour ou de la ville s'abreuvât de son sang.

Le duc de Sully raconte dans ses *Économies politiques*, qu'en 1585 il y avait juste vingt seigneurs intéressés au bail des fermes, à qui les adjudicataires donnaient trois millions deux cent quarante-huit mille écus.

C'était encore pis sous Chartes IX et sous François I[er]; ce fut encore pis sous Louis XIII; il n'y eut pas moins de dépréciation dans la minorité de Louis XIV. La France, malgré tant de blessures, est en vie. Oui; mais si elle ne les avait pas reçues, elle serait en meilleure santé. Il en est ainsi de plusieurs autres États.

Section III

Il est juste que ceux qui jouissent des avantages de l'État en supportent les charges. Les ecclésiastiques et les moines, qui possèdent de grands biens, devraient par cette raison contribuer aux impôts en tout pays comme les autres citoyens.

Dans des temps que nous appelons *barbares*, les grands bénéfices et les abbayes ont été taxés en France au tiers de leurs revenus[15].

Par une ordonnance de l'an 1188, Philippe Auguste imposa le dixième des revenus de tous les bénéfices.

Philippe le Bel fit payer le cinquième, en-

canus; l'aggettivo era tanto più necessario in quanto questa maledizione generale è in esplicita contraddizione con le parole messe in bocca a Gesù Cristo: «Date a Cesare quel che è di Cesare» [*Mt* 22, 21]. Di certo chi riscuote i diritti di Cesare non deve essere disprezzato; sarebbe stato come insultare i cavalieri romani e l'imperatore stesso: nulla sarebbe stato più incauto.

In tutti i paesi civili, le imposte sono molto pesanti, perché le spese dello Stato sono molto alte. In Spagna, le merci spedite a Cadice, e da qui in America, pagano più del trenta per cento prima ancora di essere vendute.

In Inghilterra, le imposte sull'importazione sono assai rivelanti: tuttavia vengono pagate senza protestare; ci si vanta perfino di pagarle. Un commerciante si vanta di far entrare nel tesoro pubblico tra le quattro e le cinquemila ghinee all'anno.

Più un paese è ricco, più le imposte sono gravose. Certi speculatori vorrebbero che le tasse gravassero solo sui prodotti agricoli. Che diamine! Semino un campo di lino che mi rende duecento scudi, e un grande industriale guadagna duecentomila facendo trasformare il mio lino in merletti; e l'industriale non pagherà nulla, mentre la mia terra pagherà tutto, perché tutto viene dalla terra! La moglie di questo industriale fornirà la regina e le principesse di un bel pizzo di Alençon; godrà di una certa protezione; suo figlio diventerà intendente di giustizia, polizia e finanza, e aumenterà la mia taglia nella mia misera vecchiaia! Ah, signori speculatori, fate male i conti; siete ingiusti.

Il punto fondamentale è che un intero popolo non sia depredato da un esercito di alguazils[68], affinché una ventina di sanguisughe della corte o della città me bevano il sangue.

Il duca di Sully riferisce nelle sue *Economie politiche*, che nel 1585 c'erano esattamente venti signori interessati all'appalto dell'esattoria delle imposte, cui gli aggiudicatari versavano tre milioni e duecentoquarantottomila scudi.

Sotto Carlo IX e sotto Francesco I, era ancora peggio; e ancora peggio fu sotto Luigi XIII; durante la minorità di Luigi XIV, non diminuì l'inflazione. Malgrado tante ferite, la Francia è ancora in vita. Sì; ma se non le avesse ricevute, godrebbe di una salute migliore. Ed è così per molti altri Stati.

Sezione III

È giusto che quanti godono dei vantaggi dello Stato se ne sobbarchino le spese. Gli ecclesiastici e i monaci, che posseggono grandi ricchezze, dovrebbero per questo contribuire ovunque alle imposte come gli altri cittadini.

In Francia, in tempi che chiamiamo *barbari*, i grandi benefici e le abbazie sono state tassate per un terzo delle loro rendite[69].

Con un'ordinanza del 1188, Filippo Augusto impose la decima sulle rendite di tutti i benefici.

Filippo il Bello fece pagare il quinto, poi la cinquantesima e, infine, la ventesima su tutte le ricchezze del clero.

Re Giovanni, con un'ordinanza del 12 marzo 1355, tassò con la decima le rendite dei loro benefici e del loro patrimonio vescovi, abati, capitoli e, in generale, tutti gli ecclesiastici[70].

Lo stesso principe confermò questa tassa con altre due ordinanze, una del 3 marzo e l'altra del 28 dicembre 1358[71].

Nelle lettere patenti di Carlo V del 22 giugno 1372, viene statuito che gli uomini di Chiesa pagheranno le taglie e le altre imposte reali e personali[72].

Tali lettere patenti furono rinnovate da Carlo VI nel 1390.

Come mai queste leggi sono state abolite, mentre sono state conservate tante usanze mostruose e ordinanze sanguinarie?

ma continuo slittamento dell'asse terrestre la causa più probabile delle modificazioni climatiche e geomorfologiche del globo.

[113] Si veda la voce *Diluvio universale*.

[114] Già menzionato nella voce *Diluvio universale*.

[115] Si veda la voce *Miracoli*.

[116] *2Cor* 6, 14-15. (V.)

[117] *Mc* 9, 37-39. (V.)

[118] *Mt* 10, 26; *Mc* 4, 22; *Lc* 8, 17. (V.)

[119] *2Cor* 12, 16. (V.)

suite le cinquantième et enfin le vingtième de tous les biens du clergé.

Le roi Jean, par une ordonnance du 12 mars 1355, taxa au dixième des revenus de leurs bénéfices et de leur patrimoine les évêques, les abbés, les chapitres, et généralement tous les ecclésiastiques[16].

Le même prince confirma cette taxe par deux autres ordonnances, l'une du 3 mars, l'autre du 28 décembre 1358[17].

Dans les lettres patentes de Charles V, du 22 juin 1372, il est statué que les gens d'Église payeront les tailles et les autres impositions réelles et personnelles[18].

Ces lettres patentes furent renouvelées par Charles VI en 1390.

Comment ces lois ont-elles été abolies, tandis que l'on a conservé tant de coutumes monstrueuses et d'ordonnances sanguinaires?

Le clergé paye à la vérité une taxe sous le nom de don *gratuit;* et, comme l'on sait, c'est principalement la partie la plus utile et la plus pauvre de l'Église, les curés, qui payent cette taxe. Mais pourquoi cette différence et cette inégalité de contributions entre les citoyens d'un même État? Pourquoi ceux qui jouissent des plus grandes prérogatives et qui sont quelquefois inutiles au bien public, payent-ils moins que le laboureur qui est si nécessaire?

La république de Venise vient de donner des réglements sur cette matière, qui paraissent faits pour servir d'exemple aux autres États de l'Europe.

Section IV

Non seulement les gens d'Église se prétendent exempts d'impôts; ils ont encore trouvé le moyen, dans plusieurs provinces, de mettre des taxes sur le peuple, et de se les faire payer comme un droit légitime.

Dans quelques pays, les moines s'y étant emparés des dîmes, au préjudice des curés, les paysans ont été obligés de se taxer eux-mêmes pour fournir à la subsistance de leurs pasteurs; et ainsi, dans plusieurs villages, surtout en Franche-Comté, outre la dîme que les paroissiens payent à des moines ou à des chapitres, ils payent encore par feu trois ou quatre mesures de blé à leurs curés.

On appelle cette taxe *droit de moisson* dans quelques provinces, et *boisselage* dans d'autres.

Il est juste sans doute que les curés soient bien payés; mais il vaudrait beaucoup mieux leur rendre une partie de la dîme que les moines leur ont enlevée, que de surcharger de pauvres paysans.

Depuis que le roi de France a fixé les portions congrues par son édit du mois de mai 1768, et qu'il a chargé les décimateurs de les payer, il semble que les paysans ne devraient plus être tenus de payer une seconde dîme à leurs curés; taxe à laquelle ils ne s'étaient obligés que volontairement, et dans le temps où le crédit et la violence des moines avaient ôté aux pasteurs tous les moyens de subsister.

Le roi a aboli cette seconde dîme dans le Poitou par des lettres patentes du mois de juillet 1769, enregistrées au parlement de Paris le 11 du même mois.

Il serait bien digne de la justice et de la bienfaisance de Sa Majesté de faire une loi semblable pour les autres provinces qui se trouvent dans le même cas que celle du Poitou comme la Franche-Comté, etc.

(*Par M. Christin, avocat de Besançon*).

Impuissance

Je commence par cette question en faveur des pauvres impuissants, *frigidi et maleficiati*, comme disent les *Decrétales:* Y a-t-il un médecin, une matrone experte qui puisse assurer qu'un jeune homme bien conformé, qui ne fait point d'enfants à sa femme, ne lui

Il clero, a dire il vero, versa una tassa col nome di dono *gratuito*; e, com'è noto, è soprattutto la parte più utile e più povera della Chiesa, ossia i parroci, che paga questa tassa. Ma perché questa differenza e questa disuguaglianza nelle contribuzioni tra cittadini di uno stesso Stato? Perché coloro che beneficiano di grandi privilegi, e che talvolta sono inutili al pubblico bene, pagano meno del contadino che è tanto necessario?

La repubblica di Venezia ha appena promulgato su questa materia alcune direttive che paiono fatte per servire d'esempio agli altri Stati d'Europa.

Sezione IV

Gli uomini di Chiesa non solo pretendono di essere esentati dalle imposte, ma in molte province hanno trovato il modo d'imporre tasse sulla popolazione e di farsele pagare come un diritto legittimo.

Siccome in alcuni paesi i monaci si sono impadroniti delle decime, a scapito dei curati, i contadini sono stati costretti ad autotassarsi per provvedere i propri pastori di che vivere; e così, in parecchi villaggi, soprattutto in Franca Contea, oltre alla decima che i parrocchiani pagano ai monaci o ai capitoli, essi versano anche tre o quattro misure di grano per famiglia ai loro curati.

In alcune province, questa tassa viene chiamata *diritto di mietitura* e, in altre, *staiata*.

È certamente giusto che i curati siano pagati; ma sarebbe molto meglio versare loro una parte della decima di cui i monaci li hanno privati, piuttosto che opprimere dei poveri contadini.

Da quando il re di Francia ha fissato le porzioni congrue con l'editto del maggio 1768, e ha incaricato i decimatori di pagarle, pare che i contadini non siano più tenuti a versare una seconda decima ai curati; tassa cui erano costretti solo a titolo volontario, e all'epoca in cui il credito e la prepotenza dei monaci avevano privato i pastori di ogni mezzo di sussistenza.

Il re ha abolito questa seconda decima nel Poitou con le lettere patenti del luglio 1769, registrate presso il parlamento di Parigi l'undici dello stesso mese.

Sarebbe davvero degno della giustizia e benevolenza di Sua Maestà fare una legge analoga per le altre province che si trovano nella stessa situazione del Poitou, quali la Franca Contea, ecc.

(*Del signor Christin, avvocato di Besançon*)

Impotenza

Inizio con la seguente domanda in favore dei poveri impotenti, *frigidi et maleficiati*, come dicono le *Decretali*: Esiste un medico, una mezzana esperta che possa assicurare che un giovanotto di sana costituzione, il quale non abbia figli con la propria moglie, non possa averne un giorno? La natura lo sa, ma di sicuro gli uomini non ne sanno nulla. Se, quindi, è impossibile stabilire che il matrimonio non sarà consumato, perché annullarlo?

Presso i Romani, si aspettavano due anni. Giustiniano, nelle *Novelle*[73], vuole che se ne aspettino tre. Ma se si concedono alla natura tre anni per guarire, perché non quattro, dieci, o magari venti?

Si sa di mogli che hanno subìto gli amplessi dei loro mariti per dieci interi anni senza provare nessuna sensazione, e poi hanno provato le stimolazioni più violente. È possibile che si siano maschi nella stessa situazione; qualche esempio c'è.

In nessuna delle sue operazioni la natura è tanto bizzarra quanto nell'accoppiamento della specie umana; in quello degli altri animali, essa è molto più uniforme.

Solo nell'uomo, i fattori fisici sono guidati e deviati da quelli morali; la varietà e la

[120] 15, 6. (V.)

[121] Essa lo è appena stata in Sicilia e in Toscana: Genova e Venezia hanno avuto la debolezza di mantenerla; ma non le viene riservata nessuna attività. Essa sussiste, ma senza poteri, negli Stati di casa Savoia. La gloria di abolire questo odioso monumento del fanatismo e della barbarie dei nostri padri non è ancora stata tentata da nessun sovrano pontefice. L'inquisizione a Roma è oggetto di disprezzo da parte dell'Europa, e anche dei Romani, dopo il suo

en pourra pas faire un jour? la nature le sait, mais certainement les hommes n'en savent rien. Si donc il est impossible de décider que le mariage ne sera pas consommé, pourquoi le dissoudre?

On attendait deux ans chez les Romains. Justinien, dans ses *Novelles*[19] veut qu'on attende trois ans. Mais si on accorde trois ans à la nature pour se guérir, pourquoi pas quatre, pourquoi pas dix, ou même vingt?

On a connu des femmes qui ont reçu dix années entières les embrassements de leurs maris sans aucune sensibilité, et qui ensuite ont éprouvé les stimulations les plus violentes. Il peut se trouver des mâles dans ce cas; il y en a eu quelques exemples.

La nature n'est en aucune de ses opérations si bizarre que dans la copulation de l'espèce humaine; elle est beaucoup plus uniforme dans celle des autres animaux.

C'est chez l'homme seul que le physique est dirigé et corrompu par le moral; la variété et la singularité de ses appétits et de ses dégoûts est prodigieuse. On a vu un homme qui tombait en défaillance à la vue de ce qui donne des désirs aux autres. Il est encore dans Paris quelques personnes témoins de ce phénomène.

Un prince, héritier d'une grande monarchie, n'aimait que les pieds. On a dit qu'en Espagne ce goût avait été assez commun. Les femmes, par le soin de les cacher, avaient tourné vers eux l'imagination de plusieurs hommes.

Cette imagination passive a produit des singularités dont le détail est à peine compréhensible. Souvent une femme, par son incomplaisance, repousse le goût de son mari et déroute la nature. Tel homme qui serait un Hercule avec des facilités, devient un eunuque par des rebuts. C'est à la femme seule qu'il faut alors s'en prendre. Elle n'est pas en droit d'accuser son mari d'une impuissance dont elle est cause. Son mari peut lui dire: si vous m'aimez, vous devez me faire les caresses dont j'ai besoin pour perpétuer ma race; si vous ne m'aimez pas, pourquoi m'avez-vous épousé?

Ceux qu'on appelait les *maléficiés* étaient souvent réputés ensorcelés. Ces charmes étaient fort anciens. Il y en avait pour ôter aux hommes leur virilité; il en était de contraires pour la leur rendre. Dans Pétrone, Chrysis croit que Polyenos, qui n'a pu jouir de Circé, a succombé sous les enchantements des magiciennes appelées *Manicae;* et une vieille veut le guérir par d'autres sortilèges.

Cette illusion se perpétua longtemps parmi nous; on exorcisa au lieu de désenchanter; et quand l'exorcisme ne réussissait pas, on démariait.

Il s'éleva une grande question dans le droit canon sur les maléficiés. Un homme que les sortilèges empêchaient de consommer le mariage avec sa femme en épousait une autre et devenait père. Pouvait-il, s'il perdait cette seconde femme, répouser la première? la négative l'emporta suivant tous les grands canonistes, Alexandre de Nevo, André Albérie, Turrecremata, Soto, Ricard, Henriquez, Rozella, et cinquante autres.

On admire avec quelle sagacité les canonistes, et surtout des religieux de mœurs irréprochables, ont fouillé dans les mystères de la jouissance. Il n'y a point de singularité qu'ils n'aient devinée. Ils ont discuté tous les cas où un homme pouvait être impuissant dans une situation, et opérer dans une autre. Ils ont recherché tout ce que l'imagination pouvait inventer pour favoriser la nature; et, dans l'intention d'éclaircir ce qui est permis et ce qui ne l'est pas, ils ont révélé de bonne foi tout ce qui devait être caché dans le secret des nuits. On a pu dire d'eux: *Nox nocti indicat scientiam.*

Sanchez surtout a recueilli et mis au grand jour tous ces cas de conscience, que

stranezza dei suoi appetiti e delle sue idiosincrasie sono enormi. Si sono visti individui svenire vedendo quello che in altri suscita desiderio. A Parigi si trovano ancora alcune persone testimoni di tale fenomeno.

Un principe, erede di una grande monarchia, amava solo i piedi. È stato detto che in Spagna questo gusto fosse abbastanza diffuso. Le donne, con la loro mania di celarli, avevano attratto verso di essi l'immaginazione di parecchi uomini.

Questa immaginazione passiva ha prodotto stranezze a stento comprensibili. Spesso una donna, con la sua sostenutezza, smorza gli appetiti del marito e travia la natura. Un tizio che sarebbe un Ercole se incoraggiato, diventa un eunuco in seguito ai rifiuti. Allora bisogna prendersela solo con la moglie, la quale non ha il diritto di accusare il proprio marito di un'impotenza di cui lei è causa. Il marito potrebbe dirle: se mi amate, dovreste farmi le carezze di cui ho bisogno per perpetuare la mia casata; se non mi amate, perché mi avete sposato?

Quelli che venivano chiamati i *maleficiati* erano spesso considerati vittime d'incantesimi. Questi incantesimi erano molto antichi. Ce n'erano per privare gli uomini della loro virilità; ce n'erano di contrari per restituirgliela. In Petronio, Criside crede che Polieno, il quale non ha potuto godere di Circe [Petronio, *Sat*., 128-130], sia stato vittima degli incantesimi delle fattucchiere dette *Manicae*; e una vecchia pretende di guarirlo con altri sortilegi.

Questa illusione si perpetuò a lungo presso di noi; si fece ricorso a esorcismi, invece di disincantarli; e quando l'esorcismo falliva, si annullava il matrimonio.

Nell'ambito del diritto canonico, si scatenò un grande dibattito a proposito dei maleficiati. Un uomo, cui i sortilegi impedivano di consumare il matrimonio con la propria moglie ne sposava un'altra e diventava padre, poteva, se perdeva la seconda moglie, risposare la prima? La risposta negativa prevalse secondo i grandi canonisti, Alessandro di Nevo, André Albérie, Turrecremata, Soto, Ricard, Henriquez, Rozella, e altri cinquanta.

C'è da ammirare la sagacia con cui i canonisti, e soprattutto certi religiosi d'integerrimi costumi, hanno indagato il mistero del godimento. Non c'è bizzarria che essi non abbiano sondato. Hanno esaminato tutti i casi in cui un uomo poteva essere impotente in una situazione e attivo in un'altra. Hanno cercato tutto ciò che l'immaginazione poteva inventare per soccorrere la natura; e, volendo chiarire ciò che è lecito e ciò che non lo è, hanno rivelato in buona fede cose che avrebbero dovuto restare nascoste nel segreto delle notti. Di loro si è potuto dire: *Nox nocti indicat scientiam* [*Sl* 19, 3].

Soprattutto Sanchez ha raccolto e posto in evidenza tutti quei casi di coscienza che la moglie più audace confiderebbe solo arrossendo alla mezzana più discreta. Egli indaga accuratamente:

Utrum liceat extra vas naturale semen emittere. – De altera femina cogitare in coitu cum sua uxore. – Seminare consulto separatim. – Congredi cum uxore sine spe seminandi. – Impotentiae tactibus et illecebris opitulari. – Se retrahere quando mulier seminavit. – Virgam alibi intromittere dum in vase debito semen effundat, ecc.

Ognuna di queste domande ne suscita altre; e, alla fine, Sanchez si spinge fino a discutere: *Utrum Virgo Maria semen emiserit in copulatione cum Spiritu Sancto.*

Tali stupefacenti indagini non sono mai state condotte da nessuna parte al mondo, se non dai nostri teologi; e solo dai tempi di Teodosio si è cominciato a intentare cause d'impotenza. Soltanto con la religione cristiana i tribunali hanno cominciato a risuonare delle liti tra mogli audaci e mariti vergognosi.

assurdo procedimento contro Galileo. La nobiltà avignonese permette a questo tribunale di esistere in un angolo della Francia, e accontentandosi di non aver nulla da temere, essa non si vergogna di portare quel giogo monastico. In Spagna e in Portogallo, l'inquisizione, divenuta meno atroce, ha ripreso tutto il proprio potere; essa minaccia con la prigione e la confisca chiunque osi provare a fare un po' di bene a quelle sventurate regioni. (K.)

[122] Questo paragrafo e i seguenti, tranne la frase

la femme la plus hardie ne confierait qu'en rougissant à la matrone la plus discrète. Il recherche attentivement:

Utrum liceat extra vas naturale semen emittere. – De altera femina cogitare in coitu cum sua uxore. – Seminare consulto separatim. – Congredi cum uxore sine spe seminandi. – Impotentiae tactibus et illecebris opitulari. – Se retrahere quando mulier seminavit. – Virgam alibi intromittere dum in vase debito semen effundat, etc.

Chacune de ces questions en amène d'autres; et enfin Sanchez va jusqu'à discuter: *Utrum Virgo Maria semen emiserit in copulatione cum Spiritu Sancto.*

Ces étonnantes recherches n'ont jamais été faites dans aucun lieu du monde que par nos théologiens; et les causes d'impuissance n'ont commencé que du temps de Théodose. Ce n'est que dans la religion chrétienne que les tribunaux ont retenti de ces querelles entre les femmes hardies et les maris honteux.

Il n'est parlé de divorce dans l'Évangile que pour cause d'adultère.

La loi juive permettait au mari de renvoyer celle de ses femmes qui lui déplaisait, sans spécifier la cause[20]. «Si elle ne trouve pas grâce devant ses yeux, cela suffit.» C'est la loi du plus fort; c'est le genre humain dans sa pure et barbare nature. Mais d'impuissance, il n'en est jamais question dans les lois juives. Il semble, dit un casuiste, que Dieu ne pouvait permettre qu'il y eût des impuissants chez un peuple sacré qui devait se multiplier comme les sables de la mer, à qui Dieu avait promis par serment de lui donner le pays immense qui est entre le Nil et l'Euphrate, et à qui ses prophètes faisaient espérer qu'il dominerait un jour sur toute la terre. Il était nécessaire, pour remplir ces promesses divines, que tout digne Juif fût occupé sans relâche au grand œuvre de la propagation. Il y a certainement de la malédiction dans l'impuissance; le temps n'était pas encore venu de se faire eunuque pour le royaume des cieux.

Le mariage ayant été dans la suite des temps élevé à la dignité de sacrement, de mystère, les ecclésiastiques devinrent insensiblement les juges de tout ce qui se passait entre mari et femme, et même de tout ce qui ne s'y passait pas.

Les femmes eurent la liberté de présenter requête pour être *embesognées;* c'était le mot dont elles se servaient dans notre gaulois, car d'ailleurs on instruisait les causes en latin. Des clercs plaidaient; des prêtres jugeaient. Mais de quoi jugeaient-ils? des objets qu'ils devaient ignorer; et les femmes portaient des plaintes qu'elles ne devaient pas proférer.

Ces procès roulaient toujours sur ces deux objets: sorciers qui empêchaient un homme de consommer son mariage; femmes qui voulaient se remarier.

Ce qui semble très extraordinaire, c'est que tous les canonistes conviennent qu'un mari à qui on a jeté un sort pour le rendre impuissant[21], ne peut en conscience détruire ce sort, ni même prier le magicien de le détruire. Il fallait absolument, du temps des sorciers, exorciser. Ce sont des chirurgiens qui, ayant été reçus à Saint-Côme, ont le privilège exclusif de vous mettre un emplâtre, et vous déclarent que vous mourrez si vous êtes guéri par la main qui vous a blessé. Il eût mieux valu d'abord se bien assurer si un sorcier peut ôter et rendre la virilité à un homme. On pouvait encore faire une autre observation. Il s'est trouvé beaucoup d'imaginations faibles qui redoutaient plus un sorcier qu'ils n'espéraient en un exorciste. Le sorcier leur avait noué l'aiguillette et l'eau bénite ne la dénouait pas. Le diable en imposait plus que l'exorcisme ne rassurait.

Dans les cas d'impuissance dont le diable ne se mêlait pas, les juges ecclésiastiques

Nel Vangelo si parla di divorzio soltanto in caso di adulterio [*Mt* 19, 3-9].

Le legge ebraica permetteva al marito di ripudiare quella tra le sue mogli che non gli piaceva, senza spiegazioni[74]. «È sufficiente ch'ella non trovi grazia ai suoi occhi». È la legge del più forte; tale è il genere umano nella sua natura pura e barbara. Ma nelle leggi ebraiche non è mai questione d'impotenza[75].

Sembra che Dio – dice un casuista – non potesse permettere che ci fossero impotenti in un popolo santo che doveva moltiplicarsi come i granelli di sabbia del mare, al quale Dio aveva promesso dietro giuramento di donare l'immenso paese tra il Nilo e l'Eufrate, e al quale i profeti facevano sperare il dominio futuro su tutta la terra. Era necessario, affinché queste promesse si realizzassero, che ogni bravo Ebreo si dedicasse senza tregua alla grande impresa della riproduzione. Di certo era un maledizione essere impotenti; non era ancora giunto il momento di farsi eunuco per il regno dei cieli.

Siccome nei tempi successivi il matrimonio è stato elevato alla dignità di sacramento, di mistero, gli ecclesiastici diventarono gradualmente i giudici di tutto ciò che avveniva tra marito e moglie, e anche di tutto ciò che non avveniva.

Le donne ebbero la libertà di presentare istanza per essere *ingravidate*; era il termine che esse usavano nella nostra lingua gallica, perché altrimenti si istruivano le cause in latino. Dei chierici peroravano; dei preti giudicavano. Ma su cosa giudicavano? Di questioni che essi avrebbero dovuto ignorare; e le mogli sporgevano querele che non avrebbero dovuto rivelare.

Questi processi ruotavano sempre intorno a due questioni: stregoni che impedivano a un uomo di consumare il matrimonio; mogli che volevano risposarsi.

La cosa che appare alquanto straordinaria è che tutti i canonisti concordano nel dire che un marito cui sia stato gettato il malocchio per renderlo impotente[76] non può in coscienza annullare questo malocchio, né pregare lo stregone di distruggerlo. Era assolutamente necessario, all'epoca degli stregoni, esorcizzare. Sono i chirurghi che, essendo stati ricevuti a Saint-Côme[77], hanno il privilegio esclusivo di applicarvi un impiastro e dichiarano che morirete se verrete guariti dalla mano che vi ha ferito. Sarebbe stato preferibile, per prima cosa, accertarsi bene se uno stregone può privare e restituire la virilità a un uomo. Si sarebbe potuto muovere anche un'altra obiezione. È capitato che molte immaginazioni deboli avessero più paura di uno stregone di quanto non confidassero in un esorcista. Lo stregone aveva fatto il nodo al laccio e l'acqua benedetta non lo scioglieva. Il diavolo ispirava più rispetto di quanto l'esorcismo non rassicurasse.

Nei casi d'impotenza in cui non c'entrava il diavolo, i giudici ecclesiastici non erano meno in difficoltà. Nelle *Decretali* troviamo il famoso capitolo *de frigidis et maleficiatis*, che è molto curioso, benché non spieghi tutto.

Il primo caso discusso da Brocardié non presenta nessun problema; le due parti concordano nel dire che si tratta d'impotenza: è decretato il divorzio.

Papa Alessandro III affronta una questione più delicata[78]. Una donna sposata si ammala. *Instrumentum ejus impeditum est.* La sua malattia è naturale, i medici non riescono a guarirla: «Concediamo al marito di prendersene un'altra». Questa decretale sembra emessa da un giudice più interessato alle necessità del popolamento che all'indissolubilità del sacramento. Come mai questa legge pontificia è così poco conosciuta? Come mai tutti i mariti non la conoscono a memoria?

La decretale d'Innocenzo III ordina visi-

che conclude la voce, furono ripresi nel 1770 alla voce *Aranda* nelle *Questions sur l'Encyclopédie.*

[123] Il titolo del paragrafo non compariva nel *Dizionario filosofico.*

[124] Pubblicato nel 1771. (K.)

[125] Nel racconto *Bababec et les fakirs* (1750), dove però Voltaire parla non del nono e del diciottesimo cielo, ma del diciannovesimo e del trentacinquesimo.

[126] Donna appartenente alla tribù dei Nairi sulla

n'étaient pas moins embarrassés. Nous avons dans les *Décrétales* le titre fameux *de frigidis et maleficiatis*, qui est fort curieux, mais qui n'éclaircit pas tout.

Le premier cas discuté par Brocardié ne laisse aucune difficulté; les deux parties conviennent qu'il y en a une impuissante: le divorce est prononcé.

Le pape Alexandre III décide une question plus délicate[22]. Une femme mariée tombe malade. *Instrumentum ejus impeditum est.* Sa maladie est naturelle, les médecins ne peuvent la soulager: «Nous donnons à son mari la liberté d'en prendre une autre.» Cette décrétale paraît d'un juge plus occupé de la nécessité de la population que de l'indissolubilité du sacrement. Comment cette loi papale est-elle si peu connue? Comment tous les maris ne la savent-ils point par cœur?

La décrétale d'Innocent III n'ordonne des visites de matrone qu'à l'égard de la femme que son mari a déclarée en justice être trop étroite pour le recevoir. C'est peut-être pour cette raison que la loi n'est pas en vigueur.

Honorius III ordonne qu'une femme qui se plaindra de l'impuissance du mari demeurera huit ans avec lui jusqu'à divorce.

On n'y fit pas tant de façon pour déclarer le roi de Castille, Henri IV, impuissant, dans le temps qu'il était entouré de maîtresses, et qu'il avait de sa femme une fille héritière de son royaume. Mais ce fut l'archevêque de Tolède qui prononça cet arrêt: le pape ne s'en mêla pas.

On ne traita pas moins mal Alfonse, roi de Portugal, au milieu du XVII^e^ siècle. Ce prince n'était connu que par sa férocité, ses débauches, et sa force de corps prodigieuse. L'excès de ses fureurs révolta la nation. La reine sa femme, princesse de Nemours, qui voulait le détrôner et épouser l'infant don Pedro son frère, sentit combien il serait difficile d'épouser les deux frères l'un après l'autre, après avoir couché publiquement avec l'aîné. L'exemple de Henri VIII d'Angleterre l'intimidait; elle prit le parti de faire déclarer son mari impuissant par le chapitre de la cathédrale de Lisbonne, en 1667; après quoi elle épousa au plus vite son beau-frère, avant même d'obtenir une dispense du pape.

La plus grande épreuve à laquelle on ait mis les gens accusés d'impuissance a été le congrès. Le président Bouhier prétend que ce combat en champ clos fut imaginé, en France, au XIV^e^ siècle. Il est sûr qu'il n'a jamais été connu qu'en France.

Cette épreuve, dont on a fait tant de bruit, n'était point ce qu'on imagine. On se persuade que les deux époux procédaient, s'ils pouvaient, au devoir matrimonial sous les yeux des médecins, chirurgiens et sages-femmes; mais non, ils étaient dans leur lit à l'ordinaire, les rideaux fermés; les inspecteurs, retirés dans un cabinet voisin, n'étaient appelés qu'après la victoire ou la défaite du mari. Ainsi ce n'était au fond qu'une visite de la femme dans le moment le plus propre à juger l'état de la question. Il est vrai qu'un mari vigoureux pouvait combattre et vaincre en présence de témoins; mais peu avaient ce courage.

Si le mari en sortait à son honneur, il est clair que sa virilité était démontrée: s'il ne réussissait pas, il est évident que rien n'était décidé. Puisqu'il pouvait gagner un second combat; que s'il le perdait, il pouvait en gagner un troisième et enfin un centième.

On connaît le fameux procès du marquis de Langeais, jugé en 1659 (par appel à la chambre de l'édit, parce que lui et sa femme, Marie de Saint-Simon, étaient de la religion protestante); il demanda le congrès. Les impertinences rebutantes de sa femme le firent succomber. Il présenta un second cartel. Les juges, fatigués des cris des superstitieux, des plaintes des prudes, et des

te alle mezzane solo nei casi di mogli che il marito abbia dichiarato in tribunale essere troppo strette per riceverlo. È forse per questo motivo che la legge non è in vigore.

Onorio III ordina che una moglie che faccia causa per l'impotenza del marito resterà con lui otto anni dopo il divorzio.

Non si badò tanto per il sottile nel dichiarare impotente Enrico IV, re di Castiglia, quando era circondato di amanti e aveva avuto da sua moglie un bella ereditiera per il suo regno. Ma fu l'arcivescovo di Toledo che emanò questa sentenza: il papa non c'entrava.

Non meno duramente fu trattato Alfonso, re del Portogallo, verso la metà del XVII secolo. Questo principe erano noto solamente per la sua ferocia, la sua dissolutezza e la sua prodigiosa forza fisica. Questi eccessi di furore disgustarono la nazione. Sua moglie la regina, principessa di Nemours, che voleva detronizzarlo e sposarne il fratello, l'infante don Pedro, capiva bene che sarebbe stato difficile sposare due fratelli uno di seguito all'altro, dopo aver notoriamente giaciuto con il più anziano. L'esempio di Enrico VIII d'Inghilterra l'intimoriva; nel 1667 decise di far dichiarare pubblicamente impotente suo marito dal capitolo della cattedrale di Lisbona; dopodiché si affrettò a sposare il cognato, prima ancora di aver ottenuto una dispensa dal papa.

La più rude prova cui siano state sottoposte le persone accusate d'impotenza è stata il congresso. Il presidente Bouhier sostiene che questo combattimento in campo chiuso sia stato inventato in Francia, nel XIV secolo. Certo è che soltanto in Francia è stato praticato.

Questa prova, su cui si è fatto tanto rumore, non era ciò che ci s'immagina. Si è convinti che i due sposi procedessero, se ci riuscivano, al compimento del dovere matrimoniale sotto gli occhi di medici, chirurghi e levatrici; niente affatto, essi solitamente stavano nel loro letto, con le cortine chiuse; gli ispettori, ritiratisi nella stanza accanto, venivano chiamati solo dopo la vittoria o la sconfitta del marito. Pertanto, in fondo, non si trattava che di una visita medica della donna nel momento più adatto per giudicare dello stato della questione. È vero che un marito vigoroso poteva combattere e vincere in presenza di testimoni; ma pochi avevano questo coraggio.

Se il marito ne usciva con onore, è chiaro che la sua virilità era comprovata: se non ci riusciva, è evidente che non si era dimostrato nulla. Perché avrebbe potuto vincere un secondo combattimento; e che, se lo perdeva, avrebbe potuto vincere il terzo, e magari il centesimo.

È noto il famoso processo del marchese di Langeais, giudicato nel 1659 (dietro appello alla camera dell'editto, in quanto egli e sua moglie, Marie de Saint-Simon, erano di religione protestante); egli chiese il congresso. Le disgustose ingiurie di sua moglie lo fecero soccombere. Presentò un nuovo cartello di sfida. I giudici, stanchi degli schiamazzi dei superstiziosi, delle lamentale dei puritani e delle beffe dei begli spiriti, gli negarono questa seconda possibilità, che tuttavia gli spettava per diritto naturale. Visto che era stato ordinato un scontro, non era lecito, mi pare, rifiutarne un secondo.

La camera dichiarò impotente il marchese e nullo il suo matrimonio, gli vietò per sempre di risposarsi e permise a sua moglie di prendersi un altro sposo.

Poteva la camera impedire a un uomo che non aveva potuto giungere al godimento con una donna raggiungerlo con un'altra? Tanto varrebbe vietare a un commensale che non ha potuto mangiare una pernice bianca di provare a mangiarne una rossa. Malgrado la sentenza, egli si sposò con Diana di Navailles, e con lei fece sette figli.

Dopo la morte della prima moglie, il marchese fece ricorso come parte civile alla

costa del Malabar. Vedi la voce *Donna*.

[127] Rispettivamente, *Intérêt* (*Arith. et Algéb.*) e *Intérêt* (*Jurispr.*), in *Encyclopédie*, t. VIII, pp. 819-823, 823-824.

[128] Lib. XXII, cap. 19. (V.)

[129] Il tasso di interesse deve essere libero e la legge non ha il diritto di fissarlo se non nel caso in cui non sia stato stabilito da una qualche convenzione. (K.)

[130] Potrebbe trattarsi di Charles Hyacinthe de Gallean, marchese Des Issarts, che Voltaire cono-

railleries des plaisants, refusèrent la seconde tentative, qui pourtant était de droit naturel. Puisqu'on avait ordonné un conflit, on ne pouvait légitimement, ce semble, en refuser un autre.

La chambre déclara le marquis impuissant et son mariage nul, lui défendit de se marier jamais, et permit à sa femme de prendre un autre époux.

La chambre pouvait-elle empêcher un homme qui n'avait pu être excité à la jouissance par une femme d'y être excité par une autre? Il vaudrait autant défendre à un convive qui n'aurait pu manger d'une perdrix grise d'essayer d'une perdrix rouge. Il se maria, malgré cet arrêt, avec Diane de Navailles, et lui fit sept enfants.

Sa première femme étant morte, le marquis se pourvut en requête civile à la grand'chamhre contre l'arrêt qui l'avait déclaré impuissant, et qui l'avait condamné aux dépens. La grand'chambre, sentant le ridicule de tout ce procès et celui de son arrêt de 1659, confirma le nouveau mariage qu'il avait contracté avec Diane de Navailles malgré la cour, le déclara très puissant, refusa les dépens, mais abolit le congrès.

Il ne resta donc, pour juger de l'impuissance des maris, que l'ancienne cérémonie de la visite des experts, épreuve fautive à tous égards; car une femme peut avoir été défloree sans qu'il y paraisse; et elle peut avoir sa virginité avec les prétendues marques de la défloration. Les jurisconsultes ont jugé pendant quatorze cents ans des pucelages, comme ils ont jugé des sortilèges et de tant d'autres cas, sans y rien connaître.

Le président Bouhier publia l'apologie du congrès quand il fut hors d'usage; il soutint que les juges n'avaient eu le tort de l'abolir que parce qu'ils avaient eu le tort de le refuser pour la seconde fois au marquis de Langeais.

Mais si ce congrès peut manquer son effet, si l'inspection des parties génitales de l'homme et de la femme peut ne rien prouver du tout, à quel témoignage s'en rapporter dans la plupart des procès d'impuissance? Ne pourrait-on pas répondre à aucun? Ne pourrait-on pas, comme dans Athènes, remettre la cause à cent ans? Ces procès ne sont que honteux pour les femmes, ridicules pour les maris, et indignes des juges. Le mieux serait de ne les pas souffrir. Mais voilà un mariage qui ne donnera pas de lignée. Le grand malheur tandis que vous avez dans l'Europe trois cent mille moines et quatre-vingt mille nonnes qui étouffent leur postérité.

INALIÉNATION, INALIÉNABLE

Le domaine des empereurs romains étant autrefois inaliénable, c'était le sacré domaine; les Barbares vinrent, et il fut très aliéné. Il est arrivé même aventure au domaine impérial grec.

Après le rétablissement de l'empire romain en Allemagne, le sacré domaine fut déclaré inaliénable par les juristes, de façon qu'il ne reste pas aujourd'hui un écu de domaine aux empereurs.

Tous les rois de l'Europe, qui imitèrent autant qu'ils purent les empereurs, eurent leur domaine inaliénable. François I^{er}, ayant racheté sa liberté par la concession de la Bourgogne, ne trouve point d'autre expédient que de faire déclarer cette Bourgogne incapable d'être aliénée et il fut assez heureux pour violer son traité et sa parole d'honneur impunément. Suivant cette jurisprudence, chaque prince pouvant acquérir le domaine d'autrui, et ne pouvant jamais rien perdre du sien, tous auraient à la fin le bien des autres: la chose est absurde; donc la loi non restreinte est absurde aussi. Les rois de France et d'Angleterre n'ont presque plus de domaine particulier; les contribu-

gran camera contro la sentenza che lo aveva dichiarato impotente e l'aveva condannato al pagamento delle spese. La gran camera, rendendosi conto della ridicolaggine dell'intero processo e della propria sentenza del 1659, confermò il nuovo matrimonio contratto con Diana di Navailles malgrado la corte, lo dichiarò molto potente, rinunciò alle spese, ma abolì il congresso.

Per giudicare dell'impotenza dei mariti rimase solo l'antica cerimonia della visita degli esperti, prova difettosa sotto ogni aspetto; in quanto una donna può essere stata deflorata senza che la cosa sia evidente; ed ella può conservare la propria verginità malgrado i segni di deflorazione. I giureconsulti hanno emanato sentenze per quattrocento anni sulla verginità, come ne hanno emanate sui sortilegi e su tanti altre questioni, senza intendersene.

Il presidente Bouhier diede alle stampe una difesa del congresso quando ormai non era più in uso; sostenne che i giudici avevano avuto torto abolendolo solo perché avevano avuto torto a negarlo per un secondo tentativo al marchese di Langeais.

Ma se questo congresso può fallire, se l'ispezione dei genitali dell'uomo e della donna non possono dimostrare assolutamente nulla, a quale prova ci si deve affidare nella maggior parte dei processi per impotenza? Non si potrebbe rispondere: a nessuna? Non si potrebbe fare come ad Atene, e aggiornare la causa di cento anni? Simili processi sono soltanto vergognosi per le mogli, ridicoli per i mariti e indegni dei giudici. La cosa migliore sarebbe di non permetterli. Ma ecco un matrimonio senza discendenza. Sai che disgrazia, quando in Europa ci sono trecentomila monaci e ottantamila suore che soffocano la propria posterità.

Inalienazione, inalienabile

Siccome un tempo era inalienabile, il dominio degli imperatori romani era il dominio sacro; arrivarono i Barbari, ed esso fu molto alienato. È capitata la stessa cosa al dominio imperiale greco.

Dopo la restaurazione dell'impero romano in Germania, il sacro dominio fu dichiarato inalienabile dai giuristi, tanto che oggi agl'imperatori non rimane nemmeno un angolo di dominio.

Tutti i re d'Europa, che imitarono per quanto poterono gl'imperatori, ebbero il proprio dominio inalienabile. Francesco I, dopo aver riscattato la propria libertà concedendo la Borgogna, non trova altro espediente che far dichiarare la Borgogna non suscettibile di essere alienata, e fu tanto fortunato da poter violare il trattato e mancare alla propria parola d'onore impunemente. Stando a questa giurisprudenza, secondo cui ogni principe può acquisire il dominio altrui e non può mai perdere nulla del proprio, tutti finirebbero per possedere il bene altrui: la cosa è assurda; dunque anche la legge senza restrizioni è assurda. I re di Francia e d'Inghilterra non posseggono quasi più nessun dominio privato; i tributi sono il loro vero dominio, anche se in forme alquanto differenti[79].

Incesto

«I Tartari, dice lo *Spirito delle leggi* [XXVI, 14], che possono sposare le loro figlie, non sposano mai le loro madri».

Non si capisce di quali Tartari voglia parlare l'autore. Egli cita troppo spesso a caso. Oggigiorno, noi non conosciamo nessun popolo, dalla Crimea sino alle frontiere della Cina, in cui vi sia l'usanza di sposare la propria figlia. E se fosse permesso alla figlia di sposare suo padre, non si vede perché

sceva; ricopriva la carica di ambasciatore francese a Dresda, ma non era abate.

[131] Jean Duvergier de Hauranne (1581-1643). La sua azione fu determinante nella diffusione del giansenismo.

[132] François Pâris, un diacono seppellito nel cimitero di San Medardo. Si veda la voce *Convulsioni*.

[133] Si vedano le voci *Grazia* (*sulla*) ed *Eucarestia*.

[134] Cfr. *Encyclopédie*, t. VIII, 1758, pp. 843-845. La voce è attribuita a Diderot.

tions sont leur vrai domaine, mais avec des formes très différentes[23].

Inceste

«Les Tartares, dit l'*Esprit des Lois*, qui peuvent épouser leurs filles, n'épousent jamais leurs mères.»

On ne sait de quels Tartares l'auteur veut parler. Il cite trop souvent au hasard. Nous ne connaissons aujourd'hui aucun peuple, depuis la Crimée jusqu'aux frontières de la Chine, où l'on soit dans l'usage d'épouser sa fille. Et s'il était permis à la fille d'épouser son père, on ne voit pas pourquoi il serait défendu au fils d'épouser sa mère.

Montesquieu cite un auteur nommé Priscus. Il s'appelait Priscus Panetès. C'était un sophiste qui vivait du temps d'Attila, et qui dit qu'Attila se maria avec sa fille Esca, selon l'usage des Scythes. Ce Priscus n'a jamais été imprimé; il pourrit en manuscrit dans la bibliothèque du Vatican, et il n'y a que Jornandès qui en fasse mention. Il ne convient pas d'établir la législation des peuples sur de telles autorités. Jamais on n'a connu cette Esca; jamais on n'entendit parler de son mariage avec son père Attila.

J'avoue que la loi qui prohibe de tels mariages est une loi de bienséance; et voilà pourquoi je n'ai jamais cru que les Perses aient épousé leurs filles. Du temps des Césars, quelques Romains les en accusaient pour les rendre odieux. Il se peut que quelque prince de Perse eût commis un inceste, et qu'on imputât à la nation entière la turpitude d'un seul. C'est peut-être le cas de dire:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

Je veux croire qu'il était permis aux anciens Perses de se marier avec leurs sœurs, ainsi qu'aux Athéniens, aux Égyptiens, aux Syriens, et même aux Juifs. De là on aura conclu qu'il était commun d'épouser son père et sa mère: mais le fait est que mariage entre cousins est défendu chez les Guèbres aujourd'hui; et ils passent pour avoir conservé la doctrine de leurs pères aussi scrupuleusement que les Juifs. Voyez Tavernier, si pourtant vous vous en rapportez à Tavernier.

Vous me direz que tout est contradiction dans ce monde, qu'il était défendu par la loi juive de se marier aux deux sœurs, que cela était fort indécent, et que cependant Jacob épousa Rachel du vivant de sa sœur aînée, et que cette Rachel est évidemment le type de l'Église catholique, apostolique et romaine. Vous avez raison; mais cela n'empêche pas que si un particulier couchait en Europe avec les deux sœurs, il ne fût grièvement censuré. Pour les hommes puissants constitués en dignité, ils peuvent prendre pour le bien de leurs États toutes les sœurs de leurs femmes, et même leurs propres sœurs de père et de mère, selon leur bon plaisir.

C'est bien pis quand vous aurez affaire avec votre commère ou avec votre marraine; c'était un crime irrémissible par les *Capitulaires* de Charlemagne. Cela s'appelle un inceste spirituel.

Une Andouère, qu'on appelle reine de France, parce qu'elle était femme d'un Chilpérie, régule de Soissons, fut vilipendée par la justice ecclésiastique, censurée, dégradée, divorcée, pour avoir tenu son propre enfant sur les fonts baptismaux, et s'être faite ainsi la commère de son propre mari. Ce fut un péché mortel, un sacrilège, un inceste spirituel: elle en perdit son lit et sa couronne. Cela contredit un peu ce que je disais tout à l'heure, que tout est permis aux grands en fait d'amour; mais je parlais de notre temps présent, et non pas du temps d'Andouère.

Quant à l'inceste charnel, lisez l'avocat Vouglans, partie VIII, titre III, chapitre

dovrebbe essere proibito al figlio di sposare sua madre.

Montesquieu cita un autore di nome Prisco. Si chiama Prisco di Panion[80]. Era un sofista che viveva al tempo di Attila, e che riferisce che Attila si sposò con sua figlia Esca, secondo l'uso degli Sciti. Questo Prisco non è mai stato stampato[81]; marcisce manoscritto nella Biblioteca Vaticana, e solo Giordane ne fa menzione. Non è bene determinare la legislazione dei popoli sulla base di simili autorità. Nessuno mai ha conosciuto questa Esca e mai si è sentito parlare del suo matrimonio col padre Attila.

Riconosco che la legge che proibisce tali matrimoni è una legge di decenza; ed ecco perché non ho mai creduto che i Persiani abbiano sposato le loro figlie. Al tempo dei Cesari, alcuni Romani li hanno accusati di questo allo scopo di renderli odiosi. Può darsi che qualche principe persiano abbia commesso un incesto, e che si sia attribuita alla nazione intera la turpitudine di uno solo. È forse il caso di dire:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi[82].

Voglio credere che fosse permesso agli antichi Persiani di sposarsi con le loro sorelle, così come lo era agli Ateniesi, agli Egiziani, ai Siriani e persino agli Ebrei. Da ciò si potrebbe concludere che fosse comune sposare il proprio padre e la propria madre: ma il fatto è che il matrimonio fra cugini è proibito tra i Guebri di oggi; ed essi hanno la fama di aver conservato la dottrina dei loro padri altrettanto scrupolosamente di quanto hanno fatto gli Ebrei. Consultate Tavernier[83], ammesso che vogliate richiamarvi proprio a lui.

Mi direte che questo mondo è pieno di contraddizioni, che era vietato dalla legge ebraica sposarsi con due sorelle [*Lv* 18, 18], che ciò era molto indecente, che tuttavia Giacobbe sposò Rachele mentre era ancora in vita sua sorella maggiore[84] e che questa Rachele è evidentemente il modello della Chiesa cattolica, apostolica e romana. Avete ragione; ma ciò non impedisce che se in Europa un individuo va a letto con due sorelle, venga severamente censurato. Quanto agli uomini potenti che arrivano a ricoprire cariche importanti, essi possono prendere per il bene dei loro Stati tutte le sorelle delle loro mogli, e persino le proprie sorelle da parte di padre e di madre, a loro piacimento.

Molto peggio ancora è se avrete a che fare con la vostra comare e la vostra madrina; è un crimine imperdonabile, secondo i *Capitolari* di Carlo Magno. Viene chiamato incesto spirituale.

Una certa Audovera[85], che prese il titolo di regina di Francia perché fu moglie di un certo Chilperico, reuccio di Soissons, venne vilipesa dalla giustizia ecclesiastica, censurata, umiliata, ripudiata, per aver tenuto in braccio il proprio figlio al fonte battesimale, ed essere così diventata comare del proprio marito. Fu un peccato mortale, un sacrilegio, un incesto spirituale: perdette il letto matrimoniale e la corona[86]. Ciò contraddice un poco ciò che dicevo un momento fa, ossia che tutto è permesso ai grandi in fatto d'amore; ma parlavo del nostro tempo, non già di quello di Audovera.

Quanto all'incesto carnale, rimando all'avvocato Vouglans[87], parte VIII, titolo 3, capitolo 9; costui vuole categoricamente che siano arsi vivi il cugino e la cugina che abbiano avuto un momento di debolezza. L'avvocato Vouglans è un duro. Che terribile barbaro! [d.f.]

Incubi

Esistono incubi e succubi? Tutti i nostri dotti giureconsulti demonografi ammettevano l'esistenza tanto degli uni che degli altri.

[135] Si veda la voce *Ravaillac*.
[136] Si veda la voce *Asmodeo*.
[137] Dio le cambiò il nome in Sara: *Gn* 17, 15.
[138] Voltaire si sta rivolgendo a Caterina II, Cristiano VII, Gustavo III e Qianlong (1711-1799).

IX; il veut absolument qu'on brûle le cousin et la cousine qui auront eu un moment de faiblesse. L'avocat Vouglans est rigoureux. Quel terrible Welche!

INCUBES

Y a-t-il eu des incubes et des succubes? tous nos savants jurisconsultes démonographes admettaient également les uns et les autres.

Ils prétendaient que le diable, toujours alerte, inspirait des songes lascifs aux jeunes messieurs et aux jeunes demoiselles; qu'il ne manquait pas de recueillir le résultat des songes masculins, et qu'il le portait proprement et tout chaud dans le réservoir féminin qui lui est naturellement destiné. C'est ce qui produisit tant de héros et de demi-dieux dans l'antiquité.

Le diable prenait là une peine fort superflue; il n'avait qu'à laisser faire les garçons et les filles; ils auraient bien sans lui fourni le monde de héros.

On conçoit les incubes par cette explication du grand Delrio, de Boguet et des autres savants en sorcellerie; mais elle ne rend point raison des succubes. Une fille peut faire accroire qu'elle a couché avec un génie, avec un dieu, et que ce dieu lui a fait un enfant. L'explication de Delrio lui est très favorable. Le diable a déposé chez elle la matière d'un enfant prise du rêve d'un jeune garçon; elle est grosse, elle accouche sans qu'on ait rien à lui reprocher; le diable a été son incube. Mais si le diable se fait succube, c'est tout autre chose: il faut qu'il soit diablesse, il faut que la semence de l'homme entre dans elle; c'est alors cette diablesse qui est ensorcelée par un homme, c'est elle à qui nous faisons un enfant.

Que les dieux et les déesses de l'antiquité s'y prenaient d'une manière bien plus nette et plus noble! Jupiter en personne avait été l'incube d'Alcmène et de Sémélé. Thétis en personne avait été la succube de Pélée, et Vénus la succube d'Anchise, sans avoir recours à tous les subterfuges de notre diablerie.

Remarquons seulement que les dieux se déguisaient fort souvent pour venir à bout de nos filles, tantôt en aigle, tantôt en pigeon ou en cygne, en cheval, ou pluie d'or mais les déesses ne se déguisaient jamais; elles n'avaient qu'à se montrer pour plaire. Or, je soutiens que si les dieux se métamorphosèrent pour entrer sans scandale dans les maisons de leurs maîtresses, ils reprirent leur forme naturelle dès qu'ils y furent admis. Jupiter ne put jouir de Danaé quand il n'était que de l'or; il aurait été bien embarrassé avec Léda, et elle aussi, s'il n'avait été que cygne; mais il redevint dieu, c'est-à-dire un beau jeune homme, et il jouit.

Quant à la manière nouvelle d'engrosser les filles par le ministère du diable, nous ne pouvons en douter; car la Sorbonne décida la chose dès l'an 1318.

Per tales artes et ritus impios et invocationes daemonum, nullus unquam sequatur effectus ministerio daemonum, error[24].

«C'est une erreur de croire que ces arts magiques et ces invocations des diables soient sans effet.»

Elle n'a jamais révoqué cet arrêt; ainsi nous devons croire aux incubes et aux succubes, puisque nos maîtres y ont toujours cru.

Il y a bien d'autres maîtres: Bodin, dans son livre des sorciers, dédié à Christophe de Thou, premier président du parlement de Paris, rapporte que Jeanne Hervilier, native de Verberie, fut condamné par ce parlement à être brûlée vive pour avoir prostitué sa fille au diable, qui était un grand homme noir, dont la semence était à la glace. Cela paraît contraire à la nature du diable: mais enfin la jurisprudence a toujours admis que le sperme du diable est froid; et le nombre

Essi sostenevano che il diavolo, sempre vigile, ispirasse sogni lascivi ai giovani signori e alle signorine; che non mancava di raccogliere il risultato dei sogni maschili, portandolo con precisione e ben caldo nella sede femminile che gli è riservata per natura. È il modo furono generati tanti eroi e semi-dèi nell'antichità.

In questo caso, il diavolo si dava daffare inutilmente; avrebbe dovuto lasciar fare ai ragazzi e alle ragazze; anche senza di lui, essi avrebbero riempito il mondo di eroi.

Gl'incubi vengono spiegati così dal grande Delrio, da Boguet e dagli altri esperti in stregoneria; questa, però, non dà conto dei succubi. Una fanciulla può far credere di aver giaciuto con un genio, con un dio, e che questo dio le ha dato un figlio. La spiegazione di Delrio le viene in aiuto. Il diavolo ha deposto dentro di lei la materia di un bambino presa in sogno a un giovanotto; lei resta incinta, partorisce senza che ci sia nulla da rimproverarle; il diavolo è stato il suo incubo. Se invece il diavolo diventa succube, la cosa cambia completamente: deve essere lei la sua diavolessa, il seme dell'uomo dev'essere entrato in lei; allora è questa diavolessa che viene stregata da un uomo, è con lei che facciamo un bambino.

In che modo ben più semplice e nobile procedevano gli dèi e le dee dell'antichità! Giove in persona era stato l'incubo di Alcmena e di Semele. Teti in persona era stata la succube di Peleo, e Venere la succube di Anchise, senza ricorrere a tutti gli espedienti della nostra stregoneria.

Si osservi solo che, molto spesso, per avere la meglio sulle nostre fanciulle, gli dèi si travestivano, ora da aquila, ora da piccione o da cigno, da cavallo, o da pioggia d'oro, mentre le dee non si travestivano mai; perché piacessero, a loro bastava mostrarsi. Quindi, io sostengo che se gli dèi si trasformarono per entrare senza dare scandalo nelle case delle loro amanti, essi riacquistarono il loro aspetto naturale una volta che vi furono ammessi. Fintanto che fu mero oro, Giove non poté godere di Danae; se fosse rimasto cigno, egli sarebbe stato alquanto impacciato con Leda, e anche lei con lui; ma egli ridivenne dio, ossia un bel giovanotto, e poté goderne.

Quanto al nuovo modo di mettere incinta le ragazze con la mediazione del diavolo, non possiamo avere dubbi, perché la Sorbona risolse la questione fin dal 1318.

Per tales artes et ritus impios et invocationes daemonum, nullus unquam sequatur effectus ministerio daemonum, error[88].

«È un errore credere che queste arti magiche e queste invocazioni dei diavoli siano inefficaci».

Essa non ha mai revocato questa sentenza; noi, pertanto, dobbiamo credere agli incubi e ai succubi, perché i nostri maestri ci hanno sempre creduto.

Ci sono molti altri maestri: Bodin, nel suo libro sugli stregoni, dedicato a Christophe de Thou, primo presidente del parlamento di Parigi, riferisce che Jeanne Hervilier, originaria di Verberie, fu condannata da quel parlamento a essere bruciata viva per aver prostituito la propria figlia al diavolo, che era un omone nero, il cui seme era ghiacciato. Ciò pare in contrasto con la natura del diavolo: ma, insomma, la giurisprudenza ha sempre riconosciuto che lo sperma del diavolo è freddo; e tutte le streghe mandate al rogo in gran numero per tanto tempo sono sempre state convinte di questa verità.

Il celebre Pico della Mirandola (un principe non mente) dice[89] di aver conosciuto un vecchio di ottant'anni che per metà della sua vita era andato a letto con una diavolessa, e un altro di settant'anni che aveva avuto lo stesso privilegio. Entrambi furono arsi a Roma. Non ci dice che cosa ne fu dei loro figli.

Ed ecco così dimostrati gl'incubi e i succubi.

prodigieux des sorcières qu'il a fait brûler si longtemps est toujours convenu de cette vérité.

Le célèbre Pic de La Mirandole (un prince ne ment point) dit[25] qu'il a connu un vieillard de quatre-vingts ans qui avait couché la moitié de sa vie avec une diablesse, et un autre de soixante-dix qui avait le même avantage. Tous deux furent brûlés à Rome. Il ne nous apprend pas ce que devinrent leurs enfants.

Voilà les incubes et les succubes démontrés.

Il est impossible du moins de prouver qu'il n'y en a point; car s'il est de foi qu'il y a des diables qui entrent dans nos corps, qui les empêchera de nous servir de femmes, et d'entrer dans nos filles? S'il est des diables, il est probablement des diablesses. Ainsi, pour être conséquent, on doit croire que les diables masculins font des enfants à nos filles, et que nous en faisons aux diables féminins.

Il n'y a jamais eu d'empire plus universel que celui du diable. Qui l'a détrôné? la raison[26].

INFINI

SECTION I

Qui me donnera une idée nette de l'infini? je n'en ai jamais eu qu'une idée très confuse. N'est-ce pas parce que je suis excessivement fini?

Qu'est-ce que marcher toujours, sans avancer jamais? compter toujours, sans faire son compte? diviser toujours, pour ne jamais trouver la dernière partie?

Il semble que la notion de l'infini soit dans le fond du tonneau des Danaïdes.

Cependant il est impossible qu'il n'y ait pas un infini. Il est démontré qu'une durée infinie est écoulée.

Commencement de l'être est absurde; car le rien ne peut commencer une chose. Dès qu'un atome existe, il faut conclure qu'il y a quelque être de toute éternité. Voilà donc un infini en durée rigoureusement démontré. Mais qu'est-ce qu'un infini qui est passé, un infini que j'arrête dans mon esprit au moment que je veux? Je dis, voilà une éternité écoulée; allons à une autre. Je distingue deux éternités, l'une ci-devant, et l'autre ci-après.

Quand j'y réfléchis, cela me paraît ridicule. Je m'aperçois que j'ai dit une sottise en prononçant ces mots: «Une éternité est passée; j'entre dans une éternité nouvelle.»

Car au moment que je parlais ainsi, l'éternité durait, la fluence du temps courait. Je ne pouvais la croire arrêtée. La durée ne peut se séparer. Puisque quelque chose a été toujours, quelque chose est et sera toujours.

L'infini en durée est donc lié d'une chaîne non interrompue. Cet infini se perpétue dans l'instant même où je dis qu'il est passé. Le temps a commencé et finira pour moi; mais la durée est infinie.

Voilà déjà un infini de trouvé, sans pouvoir nous en former une notion claire.

On nous présente un infini en espace. Qu'entendez-vous par espace? est-ce un être? est-ce rien?

Si c'est un être, de quelle espèce est-il? vous ne pouvez me le dire. Si c'est rien, ce rien n'a aucune propriété: et vous dites qu'il est pénétrable, immense! Je suis si embarrassé que je ne puis ni l'appeler néant, ni l'appeler quelque chose.

Je ne sais cependant aucune chose qui ait plus de propriétés que le rien, le néant. Car en partant des bornes du monde, s'il y en a, vous pouvez vous promener dans le rien, y penser, y bâtir si vous avez des matériaux; et ce rien, ce néant ne pourra s'opposer à rien de ce que vous voudrez faire; car, n'ayant aucune propriété, il ne peut vous apporter

Quanto meno è impossibile provare che non ne esistano; se, infatti, si crede che esistono diavoli che entrano nei nostri corpi, chi potrà impedire loro di farci da donne e di entrare nelle nostre ragazze?

Se esistono diavoli, è probabile che ci siano anche delle diavolesse. Così, a voler essere coerenti, bisogna credere che i diavoli maschi facciano figli con le nostre ragazze, e noi ne facciamo con i diavoli femmine.

Nessun impero è mai stato più universale di quello del diavolo. Chi l'ha detronizzato? La ragione[90].

Infinito

Sezione I

Chi mi darà un'idea precisa dell'infinito? Ne ho sempre avuto soltanto un'idea molto vaga. Non sarà forse perché sono eccessivamente finito?

Che cosa significa camminare continuamente, senza mai progredire? Contare continuamente, senza far mai la somma finale? Dividere continuamente, e non trovare mai l'ultima frazione?

Pare che la nozione d'infinito si trovi in fondo alla botte delle Danaidi.

È impossibile tuttavia che non esista un infinito. È comprovato che è trascorso un tempo infinito.

Un inizio dell'essere è assurdo, poiché è assurdo che dal nulla prenda inizio qualcosa. Dato che un atomo esiste, bisogna concluderne che qualcosa esiste da tutta l'eternità. Ecco quindi una durata infinita rigorosamente dimostrata. Ma che cos'è un infinito passato, un infinito che, quando voglio, fisso nella mia mente? Io dico che questa è un'eternità trascorsa; passiamo a un'altra. Distinguo due eternità, una passata e una futura.

Quando ci penso, la cosa mi sembra ridicola. Mi rendo conto di aver detto una sciocchezza pronunciando le parole: «Un'eternità è passata; entro in una nuova eternità».

Mentre dicevo questo, l'eternità durava, il flusso del tempo scorreva. Come potevo credere che si fosse fermato? La durata non può scindersi. Dato che qualcosa è sempre stato, qualcosa è e sarà sempre.

L'infinito in durata è dunque legato da una catena ininterrotta. Tale infinito si perpetua nell'istante stesso in cui dico che è passato. Il tempo ha avuto inizio e finirà per me; ma la durata è infinita.

Ecco trovato un infinito, senza che sia possibile farsene un'idea chiara.

Ci viene presentato un infinito spaziale. Cosa intendete con spazio? È un essere? È nulla?

Se è un essere, di che tipo è? Non me lo sapete dire. Se è nulla, il nulla non ha nessuna proprietà: e voi dite che è penetrabile, immenso! Sono talmente sconcertato che non posso considerarlo nulla, né qualcosa.

Tuttavia non conosco nessuna cosa che abbia più proprietà del nulla, del niente. Infatti, partendo dai limiti del mondo, se esistono, voi potete muovervi nel nulla, pensare in esso, costruirvi, qualora disponiate di materiali; e questo nulla, questo niente non potrà opporsi a nulla di quanto vorrete fare; non avendo nessuna proprietà, infatti, non può essere di alcun impedimento. Ma pure, come non vi può nuocere in nulla, così non vi può servire.

Si afferma che è così che, nel nulla e dal nulla, Dio creò il mondo: ciò è astruso; meglio pensare alla propria salute che allo spazio infinito.

Ma siamo curiosi, e uno spazio esiste. La nostra mente non riesce a scoprire né la natura di tale spazio, né la sua fine. Diciamo che è immenso, perché non lo possiamo misurare. Che risulta da tutto ciò? Che abbiamo pronunciato alcune parole.

Strane domande, che spesso sconcertano

aucun empêchement. Mais aussi, puisqu'il ne peut vous nuire en rien, il ne peut vous servir.

On prétend que c'est ainsi que Dieu créa le monde, dans le rien et de rien: cela est abstrus; il vaut mieux sans doute penser à sa santé qu'à l'espace infini.

Mais nous sommes curieux, et il y a un espace. Notre esprit ne peut trouver ni la nature de cet espace ni sa fin. Nous l'appelons immense, parce que nous ne pouvons le mesurer. Que résulte-t-il de tout cela? que nous avons prononcé des mots.

Étranges questions, qui confondent souvent
Le profond s'Gravesande et le subtil Mairan.

De l'infini en nombre

Nous avons beau désigner l'infini arithmétique par un lacs d'amour en cette façon ∞, nous n'aurons pas une idée plus claire de cet infini numéraire. Cet infini n'est, comme les autres, que l'impuissance de trouver le bout. Nous appelons *l'infini en grand* un nombre quelconque qui surpassera quelque nombre que nous puissions supposer.

Quand nous cherchons l'infiniment petit, nous divisons; et nous appelons infini une quantité moindre qu'aucune quantité assignable. C'est encore un autre nom donné à notre impuissance.

La matière est-elle divisible à l'infini?

Cette question revient précisément à notre incapacité de trouver le dernier nombre. Nous pourrons toujours diviser par la pensée un grain de sable, mais par la pensée seulement; et l'incapacité de diviser toujours ce grain est appelée infini.

On ne peut nier que la matière ne soit toujours divisible par le mouvement qui peut la broyer toujours. Mais s'il divisait le dernier atome, ce ne serait plus le dernier, puisqu'on le diviserait en deux. Et s'il était le dernier, il ne serait plus divisible. Et s'il était divisible, où seraient les germes, où seraient les éléments des choses? cela est encore fort abstrus.

De l'univers infini

L'univers est-il borné? son étendue est-elle immense? les soleils et les planètes sont-ils sans nombre? quel privilège aurait l'espace qui contient une quantité de soleils et de globes, sur une autre partie de l'espace qui n'en contiendrait pas? Que l'espace soit un être ou qu'il soit rien, quelle dignité a eue l'espace où nous sommes pour être préféré à d'autres?

Si notre univers matériel n'est pas infini, il n'est qu'un point dans l'étendue. S'il est infini, qu'est-ce qu'un infini actuel auquel je puis toujours ajouter par la pensée?

De l'infini en géométrie

On admet en géométrie, comme nous l'avons indiqué, non seulement des grandeurs infinies, c'est-à-dire plus grandes qu'aucune assignable, mais encore des infinis infiniment plus grands les uns que les autres. Cela étonne d'abord notre cerveau, qui n'a qu'environ six pouces de long sur cinq de large, et trois de hauteur dans les plus grosses têtes. Mais cela ne veut dire autre chose, sinon qu'un carré plus grand qu'aucun carré assignable l'emporte sur une ligne conçue plus longue qu'aucune ligne assignable, et n'a point de proportion avec elle.

C'est une manière d'opérer, c'est la manipulation de la géométrie, et le mot d'infini est l'enseigne.

Il profondo s'Gravesande e il sottile
Mairan.

[Voltaire, *Discours sur l'homme*, canto II]

Sull'infinito numerico

Abbiamo un bel designare l'infinito aritmetico con un laccio d'amore a forma di ∞, ma non per questo ci faremo un'idea più chiara dell'infinito numerico. Come gli altri, anche questo infinito non è che l'incapacità di trovare la fine. Chiamiamo *l'infinito in grande* un qualsiasi numero che superiore a qualunque numero immaginabile.

Quando cerchiamo l'infinitamente piccolo, procediamo per divisione; e chiamiamo infinito una quantità più piccola di qualunque quantità determinabile. È un altro nome ancora per la nostra impotenza.

La materia è divisibile all'infinito?

Questa domanda ci riconduce esattamente alla nostra incapacità di trovare l'ultimo numero. Potremo sempre dividere col pensiero un granello di sabbia, ma solo col pensiero; e l'incapacità di continuare a dividere questo granello viene detta infinito.

È innegabile che la materia sia sempre divisibile grazie al movimento che può triturarla sempre. Ma se si dividesse l'ultimo atomo, questo non sarebbe più l'ultimo, poiché verrebbe diviso in due. E se fosse l'ultimo, non sarebbe più divisibile. E se fosse divisibile, dove si troverebbero i germi, gli elementi delle cose? Anche questo è molto astruso.

Sull'universo infinito

L'universo è limitato? La sua estensione è immensa? I soli e i pianeti sono innumerevoli? Che vantaggio presenterebbe lo spazio che contiene una quantità di soli e globi rispetto a un'altra parte dello spazio che non ne contenesse nessuno? Che lo spazio sia un essere o che sia nulla, quale prerogativa aveva lo spazio in cui noi ci troviamo per essere preferito ad altri spazi?

Se il nostro universo materiale non è infinito, esso allora non è altro che un punto nell'estensione. Se è infinito, che cos'è un infinito attuale che io posso sempre accrescere col pensiero?

Sull'infinito geometrico

In geometria sono ammesse, come abbiamo detto, non solo grandezze infinite, ossia più grandi di qualunque grandezza determinabile, ma anche infiniti infinitamente più grandi gli uni degli altri. Sulle prime, ciò stupisce il nostro cervello, che è lungo all'incirca sei pollici e largo cinque, e alto tre nelle teste più grosse. Ma ciò non vuol dire altro se non che un quadrato più grande di qualunque quadrato determinabile supera un linea concepita come più lunga di qualunque linea determinabile, e non c'è proporzione rispetto a essa.

È un modo di operare, è la manipolazione della geometria, e la parola infinito ne è la sintesi.

Sull'infinito in potenza, in atto, in saggezza, in bontà, ecc.

Come non possiamo formarci nessuna idea concreta di un infinito per durata, numero, estensione, così non possiamo formarcene nessuna per potenza fisica e nemmeno morale.

Riusciamo facilmente a concepire che un essere potente abbia disposto la materia, fatto girare mondi nello spazio, formato gli animali, i vegetali, i metalli. Siamo spinti a questa conclusione dalla constatazione che tutti questi esseri non possono essersi organizzati così da se stessi. Siamo costretti a convenire che questo grande Essere esiste eternamente da sé, in quanto non può essere uscito dal nulla: non riusciamo a capire altrettanto bene la sua infinità in estensione, per potenza, in attributi morali.

Come si fa a concepire un'estensione infinita in un essere di cui si dice che è semplice? E se è semplice, che idea possiamo farci di una natura semplice? Conosciamo Dio attraverso i suoi effetti, non possiamo conoscerne la natura.

Se è evidente che non possiamo avere un'idea della sua natura, non è altresì evidente che non ne possiamo conoscere gli attributi?

De l'infini en puissance, en action, en sagesse, en bonté, etc.

De même que nous ne pouvons nous former aucune idée positive d'un infini en durée, en nombre, en étendue, nous ne pouvons nous en former une en puissance physique ni même en morale.

Nous concevons aisément qu'un être puissant arrangea la matière, fit circuler des mondes dans l'espace, forma les animaux, les végétaux, les métaux. Nous sommes menés à cette conclusion par l'impuissance où nous voyons tous ces êtres de s'être arrangés eux-mêmes. Nous sommes forcés de convenir que ce grand Être existe éternellement par lui-même, puisqu'il ne peut être sorti du néant: mais nous ne découvrons pas si bien son infini en étendue, en pouvoir, en attributs moraux.

Comment concevoir une étendue infinie dans un être qu'on dit simple? et s'il est simple, quelle notion pouvons-nous avoir d'une nature simple? Nous connaissons Dieu par ses effets, nous ne pouvons le connaître par sa nature.

S'il est évident que nous ne pouvons avoir d'idée de sa nature, n'est-il pas évident que nous ne pouvons connaître ses attributs?

Quand nous disons qu'il est infini en puissance, avons-nous d'autre idée sinon que sa puissance est très grande? Mais de ce qu'il y a des pyramides de six cents pieds de haut, s'ensuit-il qu'on ait pu en construire de la hauteur de six cents milliards de pieds?

Rien ne peut borner la puissance de l'Être éternel existant nécessairement par lui-même; d'accord, il ne peut avoir d'antagoniste qui l'arrête: mais comment me prouverez-vous qu'il n'est pas circonscrit par sa propre nature?

Tout ce qu'on a dit sur ce grand objet est-il bien prouvé?

Nous parlons de ses attributs moraux, mais nous ne les avons jamais imaginés que sur le modèle des nôtres, et il nous est impossible de faire autrement. Nous ne lui avons attribué la justice, la bonté, etc., que d'après les idées du peu de justice et de bonté que nous apercevons autour de nous.

Mais au fond, quel rapport de quelques-unes de nos qualités si incertaines et si variables, avec les qualités de l'Être suprême éternel?

Notre idée de justice n'est autre chose que l'intérêt d'autrui respecté par notre intérêt. Le pain qu'une femme a pétri de la farine dont son mari a semé le froment lui appartient. Un sauvage affamé lui prend son pain et l'emporte; la femme crie que c'est une injustice énorme; le sauvage dit tranquillement qu'il n'est rien de plus juste, et qu'il n'a pas dû se laisser mourir de faim, lui et sa famille, pour l'amour d'une vieille.

Au moins il semble que nous ne pouvons guère attribuer à Dieu une justice infinie, semblable à la justice contradictoire de cette femme et de ce sauvage. Et cependant, quand nous disons: «Dieu est juste,» nous ne pouvons prononcer ces mots que d'après nos idées de justice.

Nous ne connaissons point de vertu plus agréable que la franchise, la cordialité. Mais si nous allions admettre dans Dieu une franchise, une cordialité infinie, nous risquerions de dire une grande sottise.

Nous avons des notions si confuses des attributs de l'Être suprême, que des écoles admettent en lui une prescience, une prévision infinie, qui exclut tout événement contingent; et d'autres écoles admettent une prévision qui n'exclut pas la contingence.

Enfin, depuis que la Sorbonne a déclaré que Dieu peut faire qu'un bâton n'ait pas deux bouts, qu'une chose peut être à la fois et n'être pas, on ne sait plus que dire. On craint toujours d'avancer une hérésie[27].

Ce qu'on peut affirmer sans crainte,

Quando diciamo che è infinito per potenza, che idea ci facciamo noi, se non che la sua potenza è grandissima? Ma dal fatto che esistono piramidi alte seicento piedi, ne consegue forse che sia stato possibile costruirne altre alte seicento miliardi di piedi?

Nulla può limitare la potenza dell'Essere eterno che esiste necessariamente da sé; d'accordo, non può esserci antagonista in grado di limitarlo: ma come mi dimostrerete che esso non è circoscritto per sua natura?

Tutto ciò che è stato detto a proposito di questo grande oggetto è dimostrato in maniera corretta?

Noi parliamo dei suoi attributi morali, ma li abbiamo immaginati unicamente sulla base del modello dei nostri, e ci risulta impossibile fare altrimenti. Gli abbiamo attribuito la giustizia, la bontà, ecc., solo sulla base della poca giustizia e bontà che osserviamo intorno a noi.

Ma, in definitiva, che rapporto c'è tra qualcuna delle nostre qualità, così incerte e instabili, e le qualità del supremo Essere eterno?

La nostra idea di giustizia non è altro che l'altrui interesse rispettato per nostro interesse. Il pane che un donna ha impastato con la farina ricavata dal frumento seminato del marito le appartiene. Un selvaggio affamato le strappa il pane e se lo porta via; la donna grida che è un'ingiustizia enorme; il selvaggio dice tranquillamente che nulla è più giusto e che, per amore di una vecchia, non doveva morire di fame lui e la sua famiglia.

Sembra, almeno, che non possiamo proprio attribuire a Dio una giustizia infinita, simile alla giustizia contraddittoria di questa donna e del selvaggio. E tuttavia, quando diciamo: «Dio è giusto», non possiamo fare altro che pronunciare queste parole sulla base delle nostre idee di giustizia.

Non conosciamo nessuna virtù più gradevole della franchezza, della cordialità. Eppure, se ci spingessimo ad ammettere in Dio una franchezza, una cordialità infinite, rischieremmo di dire un'enorme idiozia.

Abbiamo nozioni talmente confuse circa gli attributi dell'Essere supremo che ci sono scuole che ammettono in lui una prescienza, una preveggenza infinita che esclude ogni evento contingente; mentre altre scuole ammettono una preveggenza che non esclude la contingenza.

Insomma, da quando la Sorbona ha dichiarato che Dio può fare in modo che un bastone non abbia due estremità, che una cosa possa, al contempo, essere e non essere, non si sa più cosa dire. Si ha sempre paura di dire un'eresia[91].

Ciò che si può affermare senza alcun timore è che Dio è infinito, e la mente umana davvero limitata.

La mente umana è così poca cosa che Pascal ha detto: «Ritenete impossibile che Dio sia infinito e senza parti? Voglio mostrarvi una cosa infinita e indivisibile; si tratta di un punto matematico che si muove ovunque a velocità infinita; esso infatti è dappertutto e tutto intero in ogni luogo» [*Pensées*, Brunschvicg 231].

Non è mai stato affermato nulla di più completamente assurdo; e tuttavia questa enorme idiozia l'ha detta l'autore delle *Lettere provinciali*. È una cosa che deve far tremare ogni persona di buon senso.

Sezione II

Storia dell'infinito

I primi geometri si sono indubbiamente resi conto, fin dall'undicesima o dodicesima proposizione, che, pur procedendo senza tentennamenti, si trovavano sul bordo di un abisso e che le piccole verità incontestabili che andavano scoprendo erano circondate dall'infinito. Per intravvederlo, bastava riflettere sul fatto che il lato di un quadrato non può mai misurarne la diagonale, o che circonferenze di cerchi diversi passeranno sempre tra un cerchio e la sua tangente, ecc. Chiunque avesse cercato anche solo la radice quadrata del numero sei, si accorgeva che era un numero tra il due e il tre; ma comunque lo dividesse, non trovava mai la radice se non per approssimazione. Se si prendeva una retta intersecante perpendicolarmente un'altra retta, si constatava che esse si intersecano in un punto indivisibile; mentre se si intersecano obliquamente, si era costretti ad ammettere l'esistenza di un punto più gran-

c'est que Dieu est infini, et que l'esprit de l'homme est bien borné.

L'esprit de l'homme est si peu de chose, que Pascal a dit: «Croyez-vous qu'il soit impossible que Dieu soit infini et sans parties? Je veux vous faire voir une chose infinie et indivisible; c'est un point mathématique se mouvant partout d'une vitesse infinie, car il est en tous lieux et tout entier dans chaque endroit.»

On n'a jamais rien avancé de plus complètement absurde; et cependant c'est l'auteur des *Lettres provinciales* qui a dit cette énorme sottise. Cela doit faire trembler tout homme de bon sens.

SECTION II

Histoire de l'infini

Les premiers géomètres se sont aperçus, sans doute, dès l'onzième ou douzième proposition, que s'ils marchaient sans s'égarer, ils étaient sur le bord d'un abîme, et que les petites vérités incontestables qu'ils trouvaient étaient entourées de l'infini. On l'entrevoyait, dès qu'on songeait qu'un côté d'un carré ne peut jamais mesurer la diagonale, ou que des circonférences de cercles différents passeront toujours entre un cercle et sa tangente, etc. Quiconque cherchait seulement la racine du nombre six, voyait bien que c'était un nombre entre deux et trois; mais quelque division qu'il pût faire, cette racine dont il approchait toujours ne se trouvait jamais. Si l'on considérait une ligne droite coupant une autre ligne droite perpendiculairement, on les voyait se couper en un point indivisible; mais si elles se coupaient obliquement, on était forcé, ou d'admettre un point plus grand qu'un autre, ou de ne rien comprendre dans la nature des points et dans le commencement de toute grandeur.

La seule inspection d'un cône étonnait l'esprit: car sa base, qui est un cercle, contient un nombre infini de lignes. Son sommet est quelque chose qui diffère infiniment de la ligne. Si on coupait ce cône parallèlement à son axe, on trouvait une figure qui s'approchait toujours de plus en plus des côtés du triangle formé par le cône, sans jamais le rencontrer. L'infini était partout: comment connaître l'aire d'un cercle? comment celle d'une courbe quelconque?

Avant Apollonius, le cercle n'avait été étudié que comme mesure des angles, et comme pouvant donner certaines moyennes proportionnelles; ce qui prouve en passant que les Égyptiens, qui avaient enseigné la géométrie aux Grecs, avaient été de très médiocres géomètres, quoique assez bons astronomes. Apollonius entra dans le détail des sections coniques. Archimède considéra le cercle comme une figure d'une infinité de côtés, et donna le rapport du diamètre à la circonférence tel que l'esprit humain peut le donner. Il carra la parabole; Hippocrate de Chio carra les lunules du cercle.

La duplication du cube, la trisection de l'angle, inabordables à la géométrie ordinaire, et la quadrature du cercle impossible à toute géométrie, furent l'inutile objet des recherches des anciens. Ils trouvèrent quelques secrets sur leur route comme les chercheurs de la pierre philosophale. On connait la cissoïde de Dioclès, qui approche de sa directrice sans jamais l'atteindre; la conchoïde de Nicomède, qui est dans le même cas; la spirale d'Archimède. Tout cela fut trouvé sans algèbre, sans ce calcul qui aide si fort l'esprit humain, et qui semble le conduire sans l'éclairer. Je dis sans l'éclairer: car que deux arithméticiens, par exemple, aient un compte à faire; que le premier le fasse de tête, voyant toujours ses nombres présents à son esprit, et que l'autre opère sur le papier par une règle de routine, mais sûre, dans laquelle il ne voit jamais la vérité qu'il

de di un altro, oppure a non comprendere nulla della natura dei punti e dell'origine di qualunque grandezza.

Bastava l'analisi di un cono per stupire la mente: la sua base, infatti, essendo un cerchio, contiene un numero infinito di linee. Il suo apice è qualcosa d'infinitamente diverso dalla linea. Se si tagliava il cono parallelamente al suo asse, si scopriva una figura che s'approssimava sempre più ai lati del triangolo formato dal cono senza mai raggiungerlo. L'infinito era ovunque: come conoscere l'area del cerchio? E quella di una qualunque curva?

Prima di Apollonio, il cerchio era stato studiato solo come misura degli angoli, e perché poteva offrire certe medie proporzionali; ciò dimostra, tra l'altro, che gli Egizi, che avevano insegnato la geometria ai Greci, erano stati geometri assai mediocri, benché astronomi abbastanza abili. Apollonio intraprese un'analisi in dettaglio delle sezioni coniche. Archimede considerò il cerchio come una figura dotata di un numero infinito di lati e espresse il rapporto tra il diametro e la circonferenza quale la mente umana può esprimerlo. Ottenne la quadratura della parabola; Ippocrate di Chio quella delle lunule del cerchio.

La duplicazione del cubo, la trisezione dell'angolo, inabbordabili con la geometria ordinaria, e la quadratura del cerchio, impossibile per qualunque geometria, costituirono il vano oggetto delle ricerche degli antichi. Costoro scoprirono alcuni segreti lungo la loro strada, come i cercatori della pietra filosofale. Conosciamo la cissoide di Diocle, che si approssima al proprio asse senza mai raggiungerlo; la concoide di Nicomede, che presenta un caso analogo; la spirale di Archimede. Tutto ciò venne scoperto senz'algebra, senza quel tipo di calcolo che aiuta la mente umana e che sembra guidarla senza illuminarla. Dico: illuminarla, perché, mettiamo che due matematici debbano eseguire un calcolo, e il primo lo faccia a memoria, avendo sempre presenti alla mente i numeri, mentre l'altro lo esegua su carta con un regolo normale, ma sicuro, col quale egli non vede mai la verità che cerca, se non dopo il risultato e come qualcuno che raggiunga un luogo a occhi chiusi; questa è, all'incirca la differenza che passa tra un geometra che non fa calcoli, che osserva le figure e scorge i loro rapporti, e un algebrista che cerca tali rapporti per mezzo di operazioni che non dicono nulla all'intelletto. Ma con il primo metodo non si può andare più avanti di così: esso, forse, è riservato a esseri superiori a noi. Per noi c'è bisogno di soccorsi che aiutino e dimostrino la nostra pochezza. Quanto più la geometria si è estesa, di tanti più soccorsi si è avuto bisogno.

Harriot, inglese, Viette, originario del Poitou, e soprattutto il famoso Descartes, usarono i simboli, le lettere. Descartes piegò le curve all'algebra e ridusse tutto a equazioni algebriche.

Ai tempi di Descartes, Cavallero, religioso di un ordine di Gesuiti che non esiste più, pubblicò nel 1635 la *Geometria degli indivisibili*: geometria completamente nuova, nella quale i piani sono composti da un'infinità di linee e i solidi da un'infinità di piani. A dire il vero, egli non osava pronunciare la parola infinito in matematica, più di quanto Descartes osasse farlo in fisica; si servivano entrambi del termine *indefinito* che è più debole. Tuttavia Roberval, in Francia, aveva le stesse idee, e a Bruges c'era allora un gesuita che procedeva a passi da gigante in quella direzione seguendo un diverso percorso. Era Grégoire de Saint-Vincent, il quale, perseguendo come proprio obiettivo un errore e credendo di aver scoperto la quadratura del cerchio, scoprì in effetti cose ammirevoli. Ridusse l'infinito stesso a rapporti finiti; conobbe l'infinito in piccolo e in grande. Ma queste ricerche erano sparse in tre in folio: erano prive di metodo; e il peggio è che un errore lampante a conclusione del libro nuoceva a tutte le verità che questo conteneva.

Si continuava a cercare di quadrare le curve. Descartes si serviva delle tangenti; Fermat, consigliere a Tolosa, utilizzava la propria regola *de maximis et minimis*, regola che avrebbe meritato più giustizia di quanta gliene rese Descartes. Nel 1655, Wallis, inglese, ebbe l'ardire di pubblicare l'*Aritmetica degli infiniti, e delle serie numeriche infinite*.

ne cherche qu'après le résultat, et comme un homme qui y est arrivé les yeux fermés; voilà à peu près la différence qui est entre un géomètre sans calcul, qui considère des figures et voit leurs rapports, et un algébriste qui cherche ces rapports par des opérations qui ne parlent point à l'esprit. Mais on ne peut aller loin avec la première méthode: elle est peut-être réservée pour des êtres supérieurs à nous. Il nous faut des secours qui aident et qui prouvent notre faiblesse. A mesure que la géométrie s'est étendue, il a fallu plus de ces secours.

Harriot, anglais, Viette, poitevin, et surtout le fameux Descartes, employèrent les signes, les lettres. Descartes soumit les courbes à l'algèbre, et réduisit tout en équations algébriques.

Du temps de Descartes, Cavallero, religieux d'un ordre des Jésuites qui ne subsiste plus, donna au public, en 1635, la *Géométrie des indivisibles*: géométrie toute nouvelle, dans laquelle les plans sont composés d'une infinité de lignes, et les solides d'une infinité de plans. Il est vrai qu'il n'osait pas plus prononcer le mot d'infini en mathématiques, que Descartes en physique; ils se servaient l'un et l'autre du terme adouci d'*indéfini.* Cependant Roberval, en France, avait les mêmes idées, et il y avait alors à Bruges un jésuite qui marchait à pas de géant dans cette carrière par un chemin différent. C'était Grégoire de Saint-Vincent, qui, en prenant pour but une erreur, et croyant avoir trouvé la quadrature du cercle, trouva en effet des choses admirables. Il réduisit l'infini même à des rapports finis; il connut l'infini en petit et en grand. Mais ces recherches étaient noyées dans trois in-folio: elles manquaient de méthode; et, qui pis est, une erreur palpable qui terminait le livre nuisait à toutes les vérités qu'il contenait.

On cherchait toujours à carrer des courbes. Descartes se servait des tangentes; Fermat, conseiller de Toulouse, employait sa règle *de maximis et minimis*, règle qui méritait plus de justice que Descartes ne lui en rendit. Wallis, anglais, en 1655, donna hardiment l'*Arithmétique des infinis, et des suites infinies en nombre.*

Milord Brounker se servit de cette suite pour carrer une hyperbole. Mercator de Holstein eut grande part à cette invention; mais il s'agissait de faire sur toutes les courbes ce que lord Brounker avait si heureusement tenté. On cherchait une méthode générale d'assujettir l'infini à l'algèbre, comme Descartes y avait assujetti le fini: c'est cette méthode que trouva Newton à l'âge de vingt-trois ans, aussi admirable en cela que notre jeune M. Clairault, qui, à l'âge de treize ans, vient de faire imprimer un *Traité de la mesure des courbes à double courbure.* La méthode de Newton a deux parties, le calcul différentiel, et le calcul intégral.

Le différentiel consiste à trouver une quantité plus petite qu'aucune assignable, laquelle, prise une infinité de fois, égale la quantité donnée; et c'est ce qu'en Angleterre on appelle la méthode des fluentes ou des fluxions.

L'intégral consiste à prendre la somme totale des quantités différentielles.

Le célèbre philosophe Leibnitz et le profond mathématicien Bernouilli ont tous deux revendiqué, l'un le calcul différentiel, l'autre le calcul intégral; il faut être capable d'inventer des choses si sublimes pour oser s'en attribuer l'honneur. Pourquoi trois grands mathématiciens, cherchant tous la vérité, ne l'auraient-ils pas trouvée? Torricelli, La Loubère, Descartes, Roberval, Pascal, n'ont-ils pas tous démontré, chacun de leur côté, les propriétés de la cycloïde, nommée alors la roulette? N'a-t-on pas vu souvent des orateurs, traitant le même sujet, employer les mêmes pensées sous des

Lord Brounker si servì di queste serie per quadrare un'iperbole. Mercator dell'Holstein ebbe un ruolo importante in questa scoperta; ma si trattava di fare su tutte le curve quello che lord Brounker aveva tentato così felicemente. Si cercava un metodo generale per piegare l'infinito all'algebra, come Descartes vi aveva piegato il finito: questo metodo lo inventò Newton a ventitre anni, tanto ammirevole per questo quanto il nostro giovane Clairault, il quale, a tredici anni, ha appena dato alle stampe un *Trattato sulla misurazione delle curve a doppia curvatura*. Il metodo di Newton comporta due parti: il calcolo differenziale e il calcolo integrale.

Il differenziale consiste nel trovare una quantità inferiore a ogni quantità determinata, che, presa un'infinità di volte, sia uguale alla quantità data; è quello che in Inghilterra viene detto metodo delle fluenti o delle flussioni.

L'integrale consiste nel prendere la somma totale delle quantità differenziali.

Sia il celebre filosofo Leibniz che il profondo matematico Bernoulli hanno rivendicato l'invenzione del calcolo differenziale, il primo, e del calcolo integrale, il secondo; bisogna essere in grado di inventare cose tanto sublimi per aver l'ardire di attribuirsene l'onore. Perché tre grandi matematici, che cercavano tutti la verità, non avrebbero dovuto trovarla? Torricelli, La Loubère, Descartes, Roberval, Pascal non hanno forse dimostrato, autonomamente, le proprietà del cicloide, detta allora *roulette*? Non si sono visti spesso oratori esprimere, nel trattare lo stesso argomento, gli stessi pensieri in termini diversi? I segni di cui Newton e Leibniz si servivano erano differenti e i pensieri erano gli stessi.

Comunque sia, si cominciò allora a trattare l'infinito con il calcolo. Ci si abituò gradualmente ad accettare infiniti più grandi di altri. Questo ardito edificio spaventò uno degli architetti. Leibniz osò chiamarli solamente incomparabili; ma Fontenelle ha recentemente fissato senza tanti riguardi questi infiniti di diverso ordine[92], e doveva essere davvero sicuro del *fatto suo* per aver osato farlo[93].

Influsso

Come sapete, tutto ciò che vi sta intorno influisce su di voi per quanto concerne il fisico e il morale.

È possibile influire su un essere senza toccarlo, senza muoverlo?

È stata finalmente dimostrata la stupefacente proprietà della materia di gravitare senza contatto, di agire a distanze immense.

Un'idea influisce su un'idea; è una cosa altrettanto incomprensibile.

Qui, presso il monte Krapack non dispongo del libro sull'*Impero del sole e della luna*, scritto dal celebre medico Mead, che si pronuncia Mid; ma so bene che questi due astri sono la causa delle maree: e non è toccando le onde dell'oceano che essi ne provocano il flusso e riflusso; è dimostrato che ciò avviene grazie alla leggi della gravitazione.

Ma quando avete la febbre, il sole e la luna influiscono sui vostri giorni critici? A vostra moglie non vengono le mestruazioni solo durante il primo quarto di luna? Gli alberi che tagliate con la luna piena marciscono prima che se fossero stati tagliati in fase calante? No, che io sappia; ma la legna tagliata quando la linfa circolava ancora è marcita prima di altra legna; e se per caso, c'era la luna piena quando furono tagliati, ci si sarà detti: «La causa del male è la luna piena».

A vostra moglie saranno pure venute le mestruazioni con la luna crescente; ma alla vostra vicina sono venute durante l'ultimo quarto.

I giorni critici della febbre che vi è venuta perché avete mangiato troppo giungono verso il primo quarto: il vostro vicino, invece, ha i suoi durante la fase calante.

È ovvio che tutto ciò che agisce sugli animali e i vegetali agisce mentre la luna è in movimento.

Se una donna di Lione ha notato di aver avuto per tre o quattro volte le mestruazioni nei giorni in cui la diligenza giungeva a Parigi, il suo farmacista, uomo di spirito sistematico, sarà forse in diritto di concluderne che la diligenza di Parigi eserciti un mirabile influsso sui canali escretori di quella donna?

C'è stato un tempo in cui gli abitanti dei porti sull'oceano erano convinti che non si

termes différents? Les signes dont Newton et Leibnitz se servaient étaient différents, et les pensées étaient les mêmes.

Quoi qu'il en soit, l'infini commença alors à être traité par le calcul. On s'accoutuma insensiblement à recevoir des infinis plus grands les uns que les autres. Cet édifice hardi effraya un des architectes. Leibnitz n'osa appeler ces infinis que des incomparables; mais M. de Fontenelle vient enfin d'établir ces différents ordres d'infinis sans aucun ménagement, et il faut qu'il ait été bien sûr de *son fait* pour l'avoir osé[28].

INFLUENCE

Tout ce qui vous entoure influe sur vous en physique, en morale vous le savez assez.

Peut-on influer sur un être sans toucher, sans remuer cet être?

On a démontré enfin cette étonnante propriété de la matière, de graviter sans contact, d'agir à des distances immenses.

Une idée influe sur une idée; chose non moins incompréhensible.

Je n'ai point au mont Krapack le livre de l'*Empire du soleil et de la lune*, composé par le célèbre médecin Mead, qu'on prononce Mid; mais je sais bien que ces deux astres sont la cause des marées: et ce n'est point en touchant les flots de l'océan qu'ils opèrent ce flux et ce reflux; il est démontré que c'est par les lois de la gravitation.

Mais quand vous avez la fièvre, le soleil et la lune influent-ils sur vos jours critiques? votre femme n'a-t-elle ses règles qu'au premier quartier de la lune? les arbres que vous coupez dans la pleine lune pourrissent-ils plus tôt que s'ils avaient été coupés dans le décours? non pas que je sache; mais des bois coupés quand la sève circulait encore ont éprouvé la putréfaction plus tôt que les autres; et si par hasard, c'était en pleine lune qu'on les coupa, on aura dit: «C'est cette pleine lune qui a fait tout le mal.»

Votre femme aura eu ses menstrues dans le croissant; mais votre voisine a les siennes dans le dernier quartier.

Les jours critiques de la fièvre que vous avez pour avoir trop mangé arrivent vers le premier quartier: votre voisin a les siens vers le décours.

Il faut bien que tout ce qui agit sur les animaux et sur les végétaux agisse pendant que la lune marche.

Si une femme de Lyon a remarqué qu'elle a eu trois ou quatre fois ses règles les jours que la diligence arrivait à Paris, son apothicaire, homme à système, sera-t-il en droit de conclure que la diligence de Paris a une influence admirable sur les canaux excrétoires de cette dame?

Il a été un temps où les habitants des ports de mer de l'océan étaient persuadés qu'on ne mourait jamais quand la marée montait, et que la mort attendait toujours le reflux.

Plusieurs médecins ne manquaient pas de fortes raisons pour expliquer ce phénomène constant. La mer, en montant, communique aux corps la force qui l'élève. Elle apporte des particules vivifiantes qui raniment tous les malades. Elle est salée, et le sel préserve de la pourriture attachée à la mort. Mais quand la mer s'affaisse et s'en retourne, tout s'affaisse comme elle; la nature languit, le malade n'est plus vivifié, il part avec la marée. Tout cela est bien expliqué, comme on voit, et n'en est pas plus vrai.

Les éléments, la nourriture, la veille, le sommeil, les passions, ont sur vous de continuelles influences. Tandis que ces influences exercent leur empire sur votre corps, les planètes marchent et les étoiles brillent. Direz-vous que leur marche et leur lumière sont la cause de votre rhume, de votre indigestion, de votre insomnie, de la colère ridicule où vous venez de vous mettre contre un mau-

morisse mai mentre la marea saliva e che la morte attendesse sempre il riflusso.

Parecchi medici non erano privi di forti ragioni per spiegare questo fenomeno regolare. Il mare, salendo, trasmette ai corpi la forza che lo sospinge. Esso trasporta particelle vivificanti che rianimano tutti i malati. È salmastro, e il sale preserva della putrefazione legata alla morte. Quando invece il mare si sgonfia e si ritira, tutto si sgonfia insieme a lui; la natura langue, il malato non è più vivificato, se ne va insieme al mare. Tutto ciò, come si può vedere, è ben spiegato, e non per questo è più vero.

Gli elementi, il nutrimento, la veglia, il sonno, le passioni esercitano su di voi un influsso ininterrotto[94]. Mentre questi influssi esercitano la propria forza sul vostro corpo, i pianeti procedono e le stelle brillano. Direte allora che il loro corso e la loro luce sono causa del vostro raffreddore, della vostra indigestione, della vostra insonnia, della ridicola arrabbiatura che vi siete preso contro un pessimo ragionatore, della passione che provate per una certa donna?

Ma la gravitazione del sole e della luna ha reso la terra un po' più piatta ai poli e innalza il livello dell'oceano due volte nel giro di ventiquattro ore; dunque, essa può regolare il vostro accesso febbrile e governare tutta la vostra macchina. Prima di affermarlo, aspettate, almeno, che tutto ciò sia dimostrato[95].

Il sole agisce molto su di noi con i suoi raggi che ci toccano ed entrano nei nostri pori: questo è un influsso del tutto certo e molto positivo. Mi pare che in fisica non si debba ammettere nessuna azione senza contatto, fintanto che non si sia scoperta qualche potenza ben comprovata che agisca a distanza come quella della gravitazione, e come quella dei vostri pensieri sui miei quando mi trasmettete delle idee. A tutt'oggi, a parte questi, scorgo soltanto influssi della materia in contatto con altra materia.

Il pesce del mio stagno e io viviamo ognuno nel proprio ambiente. L'acqua che lo tocca dalla testa alla coda agisce continuamente su di lui. L'atmosfera che mi circonda e che mi preme agisce su di me. Alla luna, che dista da me novantamila leghe, non debbo attribuire nulla di ciò che debbo attribuire naturalmente a ciò che tocca costantemente la mia pelle. È peggio che se volessi rendere la corte cinese responsabile di un processo che avessi in Francia. Non dobbiamo andare lontano, quando quello che cerchiamo è vicino a noi.

Vedo che il dotto Menuret è di opinione opposta nell'*Enciclopedia*, alla voce *Influsso*. Per questo mi trovo costretto a diffidare di tutto ciò che ho appena scritto. L'abate di Saint-Pierre diceva che non bisogna mai pretendere di aver ragione, bensì dire: «Sono di questo avviso, fino a oggi».

Influsso delle passioni delle madri sui loro feti

Credo, a tutt'oggi, che le sensazioni violente delle donne incinte producano talvolta effetti prodigiosi sull'embrione che portano nel loro utero, e credo che lo crederò sempre; la ragione è che l'ho constatato. Se, come garante della mia opinione, avessi soltanto la testimonianza degli storici che riferiscono l'esempio di Maria Stuarda e di suo figlio Giacomo I, sospenderei il giudizio, perché sono trascorsi duecento anni tra quell'episodio e me, e ciò indebolisce la mia credenza, in quanto posso attribuire l'impressione prodotta sul cervello di Giacomo a cause diverse dall'immaginazione di Maria. Assassini regali, alla cui testa c'è suo marito, entrano con la spada in pugno nel salotto dove ella sta cenando in compagnia del proprio amante, e lo uccidono davanti ai suoi occhi: l'improvviso sconvolgimento che si produce dentro di lei si trasmette al feto; e Giacomo I, benché molto coraggioso, provò per tutta la vita un fremito involontario quando veniva sguainata una spada. È ben possibile, dopo tutto, che quel piccolo moto nei suoi organi avesse un'altra causa.

Invece, in mia presenza, nel cortile di una donna incinta, viene condotto un saltimbanco che fa danzare un cagnolino con un tocco rosso: la donna grida che venga portata via quella figura; ci dice che suo figlio ne rimarrà segnato; piange, nulla riesce a tranquillizzarla. «È la seconda volta – dice – che mi capita questa disgrazia. Il

vais raisonneur, de la passion que vous sentez pour cette femme?

Mais la gravitation du soleil et de la lune a rendu la terre un peu plate au pôle, et élève deux fois l'océan entre les tropiques en vingt-quatre heures; donc elle peut régler votre accès de fièvre, et gouverner toute votre machine. Attendez au moins que cela soit prouvé pour le dire[29].

Le soleil agit beaucoup sur nous par ses rayons qui nous touchent et qui entrent dans nos pores: c'est là une très sûre et très bénigne influence. Il me semble que nous ne devons admettre en physique aucune action sans contact, jusqu'à ce que nous ayons trouvé quelque puissance bien reconnue qui agisse à distance comme celle de la gravitation, et comme celle de vos pensées sur les miennes quand vous me fournissez des idées. Hors de là, je ne vois jusqu'à présent que des influences de la matière qui touche à la matière.

Le poisson de mon étang et moi nous existons chacun dans notre séjour. L'eau qui le touche de la tête à la queue agit continuellement sur lui. L'atmosphère qui m'environne et qui me presse agit sur moi. Je ne dois attribuer à la lune, qui est à quatre-vingt-dix mille lieues de moi, rien de ce que je dois naturellement attribuer à ce qui touche sans cesse ma peau. C'est pis que si je voulais rendre la cour de la Chine responsable d'un procès que j'aurais eu en France. N'allons jamais au loin quand ce que nous cherchons est tout auprès.

Je vois que le savant M. Menuret est d'un avis contraire dans l'*Encyclopédie*, à l'article *Influence.* C'est ce qui m'oblige à me défier de tout ce que je viens de proposer. L'abbé de Saint-Pierre disait qu'il ne faut jamais prétendre avoir raison, mais dire: «Je suis de cette opinion, quant à présent.»

Influence des passions des mères sur leur fœtus

Je crois, quant à présent, que les affections violentes des femmes enceintes font quelquefois un prodigieux effet sur l'embryon qu'elles portent dans leur matrice, et je crois que je le croirai toujours; ma raison est que je l'ai vu. Si je n'avais pour garant de mon opinion que le témoignage des historiens qui rapportent l'exemple de Marie Stuart et de son fils Jacques I^{er}, je suspendrais mon jugement, parce qu'il y a deux cents ans entre cette aventure et moi, ce qui affaiblit ma croyance; parce que je puis attribuer l'impression faite sur le cerveau de Jacques à d'autres causes qu'à imagination de Marie. Des assassins royaux, à la tête desquels est son mari, entrent l'épée à la main dans le cabinet où elle soupe avec son amant, et le tuent à ses yeux: la révolution subite qui s'opère dans ses entrailles passe jusqu'à son fruit; et Jacques I^{er}, avec beaucoup de courage, sentit toute sa vie un frémissement involontaire quand on tirait une épée du fourreau. Il se pourrait, après tout, que ce petit mouvement dans ses organes eût une autre cause.

Mais on amène en ma présence, dans la cour d'une femme grosse, un bateleur qui fait danser un petit chien coiffé d'une espèce de toque rouge: la femme s'écrie qu'on fasse retirer cette figure; elle nous dit que son enfant en sera marqué; elle pleure, rien ne la rassure. «C'est la seconde fois, dit-elle, que ce malheur m'arrive. Mon premier enfant porte l'empreinte d'une terreur panique que j'ai éprouvée; je suis faible, je sens qu'il m'arrivera un malheur. Elle n'eut que trop raison. Elle accoucha d'un enfant qui ressemblait à cette figure dont elle avait été tant épouvantée. La toque surtout était très aisée à reconnaître; ce petit animal vécut deux jours.

Du temps de Malebranche, personne ne

mio primo bambino reca il marchio di un terror panico che provai; io sono debole, sento che mi capiterà una disgrazia». Ebbe fin troppo ragione. Partorì un bambino che somigliava a quella figura da cui era stata tanto spaventata. Il tocco soprattutto era facilmente riconoscibile; quell'animaletto sopravvisse due giorni.

Al tempo di Malebranche, nessuno dubitava dell'episodio ch'egli riferisce di quella donna, la quale, avendo assistito al supplizio di un malfattore sulla ruota, mise al mondo un figlio le cui membra erano spezzate negli stessi punti in cui il condannato era stato colpito. Tutti gli scienziati erano d'accordo allora che l'immaginazione di quella madre avesse esercitato sul feto un influsso funesto.

In seguito, si è creduto di essere più raffinati; è stato negato tale influsso. Si è detto: «Come volete che le sensazioni di una madre possano distorcere le membra del feto?». Non ne ho idea; ma l'ho visto. Filosofi moderni, voi cercate invano in che modo si forma un bambino, e volete che io sappia come si deforma[96].

Iniziazione

Antichi misteri

L'origine degli antichi misteri non potrebbe risiedere forse nella stessa debolezza che, presso di noi, ha dato luogo alle confraternite e che istituiva congregazioni sotto la direzione dei gesuiti? Non è forse questo bisogno di associarsi che diede luogo a tante assemblee segrete di artigiani, di cui non ci resta quasi altro che quella dei massoni? Perfino i mendicanti avevano le loro confraternite, i loro misteri, il loro gergo particolare, di cui ho potuto vedere un dizionarietto stampato nel XVI secolo?

Questa inclinazione naturale ad associarsi, a starsene da parte, a distinguersi dagli altri, a farsi forza contro di loro, produsse probabilmente tutte quelle compagnie particolari, tutte quelle iniziazioni misteriose che in seguito fecero tanto scalpore, e che poi caddero nell'oblio, dove col tempo tutto cade.

Che gli dèi Cabiri, gli ierofanti di Samotracia[97], Iside, Orfeo, Cerere Eleusina mi perdonino; sospetto che, in fondo, i sacri segreti non meritassero maggiore curiosità dell'interno dei conventi dei carmelitani e dei cappuccini.

Siccome quei misteri erano sacri, ben presto lo furono anche i partecipanti; e fintanto che il numero fu limitato, fu rispettato, finché, alla fine, essendosi troppo accresciuto, esso non godette più di maggior considerazione dei baroni tedeschi dopo che il mondo si fu pieno di baroni.

Per la propria iniziazione si pagava, come ogni nuovo socio paga per essere accolto; ma non era permesso parlare di soldi. È sempre stato un grave delitto rivelare il segreto di tali manfrine religiose. Questo segreto indubbiamente non meritava di essere svelato, dato che l'assemblea non era una società di filosofi, bensì d'ignoranti, guidati da uno ierofante. Si giurava di tacere; e ogni giuramento è sempre stato un legame sacro. Ancor oggi, i nostri poveri massoni giurano di non parlare dei loro misteri. Tali misteri sono alquanto banali, ma non si spergiura quasi mai.

Diagora venne proscritto dagli Ateniesi per aver fatto dell'inno segreto di Orfeo un argomento di conversazione[98]. Aristotele c'informa che Eschilo rischiò di essere linciato dal popolo, o almeno di essere pestato ben bene, per aver dato, in uno dei propri drammi, un'idea di quegli stessi misteri ai quali quasi tutti allora erano iniziati.

Pare che Alessandro non desse molta importanza a tali venerabili facezie, che erano molto esposte al disprezzo degli eroi. Egli rivelò il segreto alla madre Olimpia, ma le raccomandò di non dirne nulla: a tal punto la superstizione incatena perfino gli eroi medesimi!

«Nella città di Busiride – dice Erodoto[99] –, uomini e donne vengono percossi dopo il sacrificio; ma non è permesso dire dove vengono percossi». Tuttavia lo lascia intendere abbastanza chiaramente.

Credo di scorgere una descrizione dei misteri di Cerere Eleusina nel poema di Claudiano, *Il ratto di Proserpina*, molto più che nel sesto libro dell'*Eneide*. Virgilio viveva sotto un principe che a tutte le proprie

doutait de l'aventure qu'il rapporte de cette femme qui, ayant vu rouer un malfaiteur, mit au jour un fils dont les membres étaient brisés aux mêmes endroits où le patient avait été frappé. Tous les physiciens convenaient alors que l'imagination de cette mère avait eu sur son fœtus une influence funeste.

On a cru depuis être plus raffiné; on a nié cette influence. On a dit: «Comment voulez-vous que les affections d'une mère aillent déranger les membres du fœtus?» Je n'en sais rien; mais je l'ai vu. Philosophes nouveaux, vous cherchez en vain comment un enfant se forme, et vous voulez que je sache comment il se déforme[30].

INITIATION

Anciens mystères

L'origine des anciens mystères ne serait-elle pas dans cette même faiblesse qui fait parmi nous les confréries, et qui établissait des congrégations sous la direction des jésuites? N'est-ce pas ce besoin d'association qui forma tant d'assemblées secrètes d'artisans, dont il ne nous reste presque plus que celle des francs-maçons? Il n'y avait pas jusqu'aux gueux qui n'eussent leurs confréries, leurs mystères, leur jargon particulier, dont j'ai vu un petit dictionnaire imprimé au XVI^e^ siècle.

Cette inclination naturelle de s'associer, de se cantonner, de se distinguer des autres, de se rassurer contre eux, produisit probablement toutes ces bandes particulières, toutes ces initiations mystérieuses qui firent ensuite tant de bruit, et qui tombèrent enfin dans l'oubli, où tout tombe avec le temps.

Que les dieux Cabires, les hiérophantes de Samothrace, Isis, Orphée, Cérès-Éleusine, me le pardonnent; je soupçonne que les secrets sacrés ne méritaient pas, au fond, plus de curiosité que l'intérieur des couvents de carmes et de capucins.

Ces mystères étant sacrés, les participants le furent bientôt; et tant que le nombre fut petit, il fut respecté, jusqu'à ce qu'enfin s'étant trop accru, il n'eut pas plus de considération que les barons allemands quand le monde s'est vu rempli de barons.

On payait son initiation comme tout récipiendaire paye sa bienvenue; mais il n'était pas permis de parler pour son argent. Dans tous les temps, ce fut un grand crime de révéler le secret de ces simagrées religieuses. Ce secret sans doute ne méritait pas d'être connu, puisque l'assemblée n'était pas une société de philosophes, mais d'ignorants, dirigés par un hiérophante. On faisait serment de se taire; et tout serment fut toujours un lien sacré. Aujourd'hui même encore nos pauvres francs-maçons jurent de ne point parler de leurs mystères. Ces mystères sont bien plats, mais on ne se parjure presque jamais.

Diagoras fut proscrit par les Athéniens pour avoir fait de l'hymne secrète d'Orphée un sujet de conversation[31]. Aristote nous apprend qu'Eschyle risqua d'être déchiré par le peuple, ou du moins bien battu, pour avoir donné dans une de ses pièces quelque idée de ces mêmes mystères auxquels alors presque tout le monde était initié.

Il paraît qu'Alexandre ne faisait pas grand cas de ces facéties révérées; elles sont fort sujettes à être méprisées par les héros. Il révéla le secret à sa mère Olympias, mais il lui recommanda de n'en rien dire: tant la superstition enchaîne jusqu'aux héros mêmes!

«On frappe dans la ville de Busiris, dit Hérodote[32], les hommes et les femmes après le sacrifice; mais de dire où on les frappe, c'est ce qui ne m'est pas permis.» Il le fait pourtant assez entendre.

Je crois voir une description des mystères de Cérès-Éleusine dans le poème de Claudien, *du Rapt de Proserpine*, beaucoup plus que dans le sixième livre de l'*Énéide.* Virgile vivait sous un prince qui joignait à toutes ses méchancetés celle de vouloir passer pour dévot, qui était probablement initié lui-même pour en imposer au peuple, et qui n'aurait pas toléré cette prétendue profanation. Vous voyez qu'Horace, son favori, regarde cette révélation comme un sacrilège:

Vetabo qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus, fragilemve mecum
Solvat phaselum.

Je me garderai bien de loger sous mes toits

nequizie aggiungeva quella di voler passare per devoto[100], che probabilmente era lui stesso un iniziato e che non avrebbe tollerato questa presunta profanazione. Vedete come Orazio, il suo favorito, consideri una simile rivelazione un sacrilegio:

Vetabo qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus, fragilemve mecum
Solvat phaselum.

[*Odi*, III, 2, 26-29]

Mi guarderò bene dall'alloggiare sotto il mio tetto
Chi di Cerere ha tradito i misteri.

D'altronde la sibilla cumana e la discesa agl'inferi, ispirata a Omero con meno abbellimenti, e la bella predizione dei destini dei Cesari e dell'impero romano, non hanno nessun nesso con le favole di Cerere, di Proserpina e di Trittolemo. Pertanto è molto verosimile che il sesto libro dell'*Eneide* non sia una descrizione dei misteri. Se l'ho detto, mi smentisco[101]; ma ribadisco che Claudiano li ha svelati completamente. Egli fioriva in un'epoca in cui era permesso divulgare i misteri di Eleusi e tutti gli altri. Viveva sotto Onorio, nella totale decadenza dell'antica religione greca e romana, alla quale Teodosio I aveva già arrecato colpi mortali.

Orazio non avrebbe avuto paura, allora, ad abitare sotto lo stesso tetto con qualcuno che rivelava i misteri. In qualità di poeta, Claudiano era di quella antica religione, fatta per la poesia più di quella nuova. Egli descrive i misteri di Cerere così come venivano riverentemente rappresentati in Grecia fino a Teodosio II. Si trattava di una sorta di pantomima, come ne abbiamo viste alcune assai divertenti, nella quale venivano messe in scena tutte le diavolerie del dottor Faust, la nascita del mondo e quella di Arlecchino, che uscivano entrambi da un grosso uovo ai raggi del sole. È così che tutta la storia di Cerere e Proserpina veniva rappresentata da tutti i mistagoghi. Lo spettacolo era bello; doveva costare molto, e non deve sorprendere che gli iniziati pagassero gli attori. Ognuno vive del proprio mestiere.

Questi sono i versi ampollosi di Claudiano [*Il ratto di Proserpina*, I, 1-18]:

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sidera Taenario, caligantesque profundae
Junonis thalamos, audaci prodere cantu
Mens congesta jubet. Gressus removete, profani!
Jam furor humanos de nostro pectore sensus
Expulit, et totum spirant praecordia Phoebum.
Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus, et claram dispergere culmina lucem,
Adventum testata dei: jam magnus ab imis
Auditur fremitus terris, templumque remugit
Cecropium, sanctasque faces attollit Eleusis:
Angues Triptolemi strident, et squammea curvis
Colla levant attrita jugis, lapsuque sereno
Erecti roseas tendunt ad carmina cristas.
Ecce procul ternas Hecate variata figuras
Exoritur, lenisque simul procedit Iacchus,
Grinali florens hedera, quem Parthica velat
Tigris, et auratos in nodum colligit ungues.

Scorgo i neri corsieri del fiero dio degl'inferi;
Hanno perforato la terra, fanno risuonare l'aria.
Ecco il tuo letto fatale, oh triste Proserpina!
Tutti i miei sensi fremono di una furia divina:
Il tempio ne è scosso fino alle fondamenta;
L'inferno ha risposto con il suo mugghio;
Cerere ha scosso le proprie torce minacciose:
Di un nuovo giorno che riluce il fulgore rinascente
Annuncia Proserpina ai nostri lieti sguardi.
Trittolemo la segue. Draghi obbedienti,
Trascinate sull'orizzonte il suo carro utile al mondo;
Fuggi, Ecate, degl'inferi la notte profonda;
Brilla, regina dei tempi; e tu, divino Bacco,
Benefattore adorato da cento popoli sconfitti,
Che il tuo superbo tirso porti l'allegria.

Ogni mistero aveva le proprie cerimonie particolari; ma tutti prevedevano le veglie, le vigilie, durante le quali ragazzi e ragazze non perdevano il proprio tempo; e, in parte,

Celui qui de Cérès a trahi les mystères

D'ailleurs la sibylle de Cumes, et cette descente aux enfers, imitée d'Homère beaucoup moins qu'embellie, et la belle prédiction des destins des Césars et de l'empire romain, n'ont aucun rapport aux fables de Cérès, de Proserpine et de Triptolème. Ainsi il est fort vraisemblable que le sixième livre de l'*Énéide* n'est point une description des mystères. Si je l'ai dit, je me dédis; mais je tiens que Claudien les a révélés tout au long. Il florissait dans un temps où il était permis de divulguer les mystères d'Éleusis et tous les mystères du monde. Il vivait sous Honorius, dans la décadence totale de l'ancienne religion grecque et romaine, à laquelle Théodose I[er] avait déjà porté des coups mortels.

Horace n'aurait pas craint alors d'habiter sous le même toit avec un révélateur des mystères. Claudien, en qualité de poète, était de cette ancienne religion, plus faite pour la poésie que la nouvelle. Il peint les facéties des mystères de Cérès telles qu'on les jouait encore révérencieusement en Grèce jusqu'à Théodose II. C'était une espèce d'opéra en pantomimes, tels que nous en avons vu de très amusants, où l'on représentait toutes les diableries du docteur Faustus, la naissance du monde et celle d'Arlequin, qui sortaient tous deux d'un gros œuf aux rayons du soleil. C'est ainsi que toute l'histoire de Cérès et de Proserpine était représentée par tous les mystagogues. Le spectacle était beau; il devait coûter beaucoup, et il ne faut pas s'étonner que les initiés payassent les comédiens. Tout le monde vit de son métier.

Voici les vers ampoulés de Claudien:

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sidera Taenario, caligantesque profundae
Junonis thalamos, audaci prodere cantu
Mens congesta jubet. Gressus removete, profani!
Jam furor humanos de nostro pectore sensus
Expulit, et totum spirant praecordia Phoebum.
Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus, et claram dispergere culmina lucem,
Adventum testata dei: jam magnus ab imis
Auditur fremitus terris, templumque remugit
Cecropium, sanctasque faces attollit Eleusis:
Angues Triptolemi strident, et squammea curvis
Colla levant attrita jugis, lapsuque sereno
Erecti roseas tendunt ad carmina cristas.
Ecce procul ternas Hecate variata figuras
Exoritur, lenisque simul procedit Iacchus,
Grinali florens hedera, quem Parthica velat
Tigris, et auratos in nodum colligit ungues.

Je vois les noirs coursiers du fier dieu des enfers;
Ils ont percé la terre, ils font mugir les airs.
Voici ton lit fatal, ô triste Proserpine!
Tous mes sens ont frémi d'une fureur divine:
Le temple est ébranlé jusqu'en ses fondements;
L'enfer a répondu par ses mugissements;
Cérès a secoué ses torches menaçantes:
D'un nouveau jour qui luit les clartés renaissantes
Annoncent Proserpine à nos regards contents.
Triptolème la suit. Dragons obéissants,
Traînez sur l'horizon son char utile au monde;
Hécate, des enfers fuyez la nuit profonde;
Brillez, reine des temps; et toi, divin Bacchus,
Bienfaiteur adoré de cent peuples vaincus,
Que ton superbe thyrse amène l'allégresse.

Chaque mystère avait ses cérémonies particulières; mais tous admettaient les veilles, les vigiles, où les garçons et les filles ne perdirent pas leur temps; et ce fut en partie ce qui décrédita à la fin ces cérémonies nocturnes, instituées pour la sanctification. On abrogea ces cérémonies de rendez-vous en Grèce dans le temps de la guerre du Péloponnèse: on les abolit à Rome dans la jeunesse de Cicéron, dix-huit ans avant son consulat. Elles étaient si dangereuses que, dans l'*Aulularia* de Plaute, Lyconides dit à Euclion: «Je vous avoue que, dans une vigile de Cérès, je fis un enfant à votre fille.»

Notre religion, qui purifia beaucoup d'instituts païens en les adoptant, sanctifia le nom d'initiés, les fêtes nocturnes, les vigiles, qui furent longtemps en usage, mais qu'on fut enfin obligé de défendre quand la

fu questo che, alla fine, screditò queste cerimonie notturne, istituite a fini edificanti. All'epoca della guerra del Peloponneso vennero abrogate queste cerimonie in Grecia: a Roma furono abolite ai tempi della giovinezza di Cicerone, diciotto anni prima del suo consolato. Erano talmente pericolose che, nell'*Aulularia* di Plauto, Liconide dice a Euclione: «Le confesso che, durante una veglia per Cerere, ho messo incinta vostra figlia» [*Prologo*, 36].

La nostra religione, che purificò molte istituzioni pagane adottandole, rese sacro il nome d'iniziati, le feste notturne, le vigilie, che per molte tempo furono in uso, ma che alla fine fu necessario vietare, quando si mise ordine nel governo della Chiesa, abbandonata a lungo alla pietà e allo zelo che facevano le veci dell'ordine.

La formula principale di tutti i misteri era ovunque: *Uscite, profani*. Nei primi secoli, anche i cristiani assunsero questa formula. Il diacono diceva: «Uscite, catecumeni, ossessi e chi non è iniziato».

È parlando del battesimo dei morti[102] che san Crisostomo dice: «Vorrei spiegarmi con chiarezza; ma posso farlo solo con gl'iniziati. Veniamo messi in grave imbarazzo. Si deve essere comprensibili, oppure rendere pubblici segreti che bisogna tenere segreti».

Non si può alludere più chiaramente di così alla legge del segreto e dell'iniziazione. Tutto è talmente cambiato che, se parlaste oggi d'iniziazione alla maggior parte dei vostri preti, ai vostri devoti, neanche uno vi capirebbe, tranne quelli che, per caso, hanno letto il presente capitolo.

In Minucio Felice, potrete vedere le accuse abominevoli che i pagani rivolgevano ai misteri cristiani. Gli iniziati venivano accusati di trattarsi come fratelli e sorelle soltanto per profanare questo nome sacro[103]: essi baciavano, a quanto si diceva, i genitali dei loro preti, com'è ancora usanza fare con i santoni in Africa; essi s'insozzavano con tutte le turpitudini con cui, in seguito, sono stati diffamati i Templari. Gli uni e gli altri venivano accusati di adorare una sorta di testa d'asino.

Abbiamo visto[104] che le prime società cristiane si attribuivano reciprocamente le più inconcepibili infamie. Il pretesto per tali calunnie reciproche era il segreto inviolabile con cui ogni società proteggeva i propri misteri. È per questo che in Minucio Felice, Cecilio, l'accusatore dei cristiani, esclama: «Perché nascondono con tanta cura quello che fanno e ciò che adorano? L'onestà vuole la luce piena, solo il delitto cerca le tenebre»: *Cur occultare et abscondere quidquid colunt magnopere nituntur? Quum honesta semper publico gaudeant, scelera secreta sint* [*Ottavio*, par. X].

Non c'è dubbio che queste accuse universalmente diffuse abbiano attirato sui cristiani più di una persecuzione. Non appena un gruppo di uomini, quale che sia, viene accusato dalla voce pubblica, è inutile comprovare la falsità di questa; ci si vanta di perseguitare gli accusati.

Com'era possibile non nutrire orrore per i primi cristiani quando sant'Epifanio stesso imputa loro le colpe più esecrabili? Egli asserisce che i cristiani fibioniti offrivano a trecentosessantacinque angeli il seme di cui cospargevano le fanciulle e i fanciulli[105], e che dopo aver praticato settecentotrenta volte questa turpitudine, esclamavano: «Io sono il Cristo».

Secondo lui, questi stessi fibioniti, gli gnostici e gli straziotisti, uomini e donne, spargevano il proprio seme sulle mani gli uni degli altri, l'offrivano a Dio nel corso dei loro misteri, dicendogli: «Vi offriamo il corpo di Cristo»[106]. Poi lo inghiottivano, e dicevano: «È il corpo di Cristo, è la pasqua». Le donne che avevano le mestruazioni se ne riempivano le mani, e dicevano: «È il sangue di Cristo».

Nelle loro riunioni, i carpocraziani, stando a questo stesso Padre della Chiesa[107], commettevano il peccato di sodomia e abusavano di tutte le parti del corpo femminile; dopodiché, praticavano operazioni magiche.

I cerintiani non si abbandonavano a siffatti abomini[108]; ma erano convinti che Gesù Cristo fosse figlio di Giuseppe.

Gli ebioniti, nel loro Vangelo, sostenevano che san Paolo, volendo sposare la figlia di Gamaliel e non essendoci riuscito, si fosse convertito al cristianesimo per di-

police fut introduite dans le gouvernement de l'Église, longtemps abandonné à la piété et au zèle qui tenait lieu de police.

La formule principale de tous les mystères était partout: *Sortez, profanes.* Les chrétiens prirent aussi dans les premiers siècles cette formule. Le diacre disait: «Sortez, catéchumènes, possédés, et tous les non-initiés.»

C'est en parlant du baptême des morts que saint Chrysostome dit: «Je voudrais m'expliquer clairement; mais je ne le puis qu'aux initiés. On nous met dans un grand embarras. Il faut ou être inintelligibles, ou publier les secrets qu'on doit cacher.»

On nous peut désigner plus clairement la loi du secret et l'initiation. Tout est tellement changé, que si vous parliez aujourd'hui d'initiation à la plupart de vos prêtres, à vos habitués de paroisse, il n'y en aurait pas un qui vous entendît, excepté ceux qui par hasard auraient lu ce chapitre.

Vous verrez dans Minucius Félix les imputations abominables dont les païens déchargeaient les mystères chrétiens. On reprochait aux initiés de ne se traiter de frères et de sœurs que pour profaner ce nom sacré[33]: ils baisaient, disait-on, les parties génitales de leurs prêtres, comme on en use encore avec les santons d'Afrique; ils se souillaient de toutes les turpitudes dont on a depuis flétri les Templiers. Les une et les autres étaient accusés d'adorer une espèce de tête d'âne.

Nous avons vu que les premières sociétés chrétiennes se reprochaient tour à tour les plus inconcevables infamies. Le prétexte de ces calomnies mutuelles était ce secret inviolable que chaque société faisait de ses mystères. C'est pourquoi dans Minucius Félix, Caecilius, l'accusateur des chrétiens, s'écrie: «Pourquoi cachent-ils avec tant de soin ce qu'ils font et ce qu'ils adorent? L'honnêteté veut le grand jour, le crime seul cherche les ténèbres: *Cur occultare et abscondere quidquid colunt magnopere nituntur? Quum honesta semper publico gaudeant, scelera secreta sint.*

Il n'est pas douteux que ces accusations universellement répandues n'aient attiré aux chrétiens plus d'une persécution. Dès qu'une société d'hommes, quelle qu'elle soit, est accusée par la voix publique, en vain l'imposture est avérée; on se fait un mérite de persécuter les accusés.

Comment n'aurait-on pas eu les premiers chrétiens en horreur quand saint Épiphane lui-même les charge des plus exécrables imputations? Il assure que les chrétiens phibionites offraient à trois cent soixante et cinq anges la semence qu'ils répandaient sur les filles et sur les garçons[34], et qu'après être parvenus sept cent trente fois à cette turpitude, ils s'écriaient: «Je suis le Christ.»

Selon lui, ces mêmes phibionites, les gnostiques et les stratiotistes hommes et femmes, répandant leur semence dans les mains les uns des autres, l'offraient à Dieu dans leurs mystères, en lui disant: «Nous vous offrons le corps de Jésus-Christ[35].» Ils l'avalaient ensuite, et disaient: «C'est le corps de Christ, c'est la pâque.» Les femmes qui avaient leurs ordinaires en remplissaient aussi leurs mains, et disaient: «C'est le sang du Christ.»

Les carpocratiens, selon le même Père de l'Église[36], commettaient le péché de sodomie dans leurs assemblées, et abusaient de toutes les parties du corps des femmes; après quoi, ils faisaient des opérations magiques.

Les cérinthiens ne se livraient pas à ces abominations[37]; mais ils étaient persuadés que Jésus-Christ était fils de Joseph.

Les ébionites, dans leur Évangile, prétendaient que saint Paul ayant voulu épouser la fille de Gamaliel, et n'ayant pu y parvenir, s'était fait chrétien dans sa colère, et avait établi le christianisme pour se venger[38].

Toutes ces accusations ne parvinrent pas d'abord au gouvernement. Les Romains firent peu d'attention aux querelles et aux reproches mutuels de ces petites sociétés de Juifs, de Grecs, d'Égyptiens cachés dans la populace; de même qu'aujourd'hui, à Londres, le parlement ne s'embarrasse point de ce que font les mennonites, les piétistes, les anabaptistes, les millénaires, les moraves, les méthodistes. On s'occupe d'affaires plus pressantes, et on ne porte des yeux attentifs sur ces accusations secrètes que lorsqu'elles paraissent enfin dangereuses par leur publicité.

Elles parvinrent avec le temps aux oreilles du sénat, soit par les Juifs, qui

spetto e avesse imposto il cristianesimo per vendicarsi[109].

All'inizio, tutte queste accuse rimasero ignote al governo. I Romani prestarono poca attenzione alle liti e alle reciproche accuse di questi gruppetti di Ebrei, Greci, Egizi mescolati tra la plebaglia; così come oggi, a Londra, il parlamento non si cura di ciò che fanno i mennoniti, i pietisti, gli anabattisti, i millenaristi, i moravi, i metodisti. Ci si occupa di questioni più urgenti, e si bada a queste accuse segrete solamente quando cominciano a sembrare pericolose a causa della loro notorietà.

Col tempo, esse giunsero alle orecchie del senato, sia grazie agli Ebrei, i quali erano nemici implacabili dei cristiani, che grazie ai cristiani stessi; e per questo furono attribuiti a tutte le società cristiane i delitti di cui soltanto alcune erano accusate; per questo, le loro iniziazioni vennero calunniate così a lungo; per questo, subirono le persecuzioni. Queste stesse persecuzioni li costrinsero a una maggiore circospezione; essi si appartarono, si raccolsero, non mostrarono mai i propri libri se non agli iniziati. Nessun magistrato romano, nessun imperatore ne ebbe mai neanche la minima conoscenza, come è già stato dimostrato[110]. Per tre secoli la Provvidenza accrebbe il loro numero e le loro ricchezze, finché, alla fine, Costanzo Cloro li protesse apertamente e suo figlio Costantino ne abbracciò la religione.

Nel frattempo, i nomi di *iniziati* e di *misteri* si conservarono e, per quanto possibile, furono tenuti celati ai pagani. Quanto ai misteri dei pagani, essi durarono fino ai tempi di Teodosio.

INNOCENTI

Sulla strage degli innocenti

Quando si parla della strage degli innocenti, non s'intende parlare né dei vespri siciliani, né alle giornate di Parigi note col nome di strage di San Bartolomeo, né degli abitanti del Nuovo Mondo sgozzati perché non erano cristiani, né degli autodafé di Spagna e Portogallo, ecc., ecc., ecc.; solitamente ci si riferisce ai bambini che furono uccisi nei dintorni di Betlemme per ordine di Erode il Grande e che, in seguito, furono trasferiti a Colonia, dove se ne trovano ancora.

La Chiesa greca ha sostenuto che fossero quattordicimila.

Le difficoltà sollevate dai critici su questa questione di storia sono state tutte risolte dai savi e dotti commentatori.

Si è polemizzato a proposito della stella che condusse i magi dal fondo dell'Oriente a Gerusalemme. È stato detto che, siccome il viaggio era lungo, la stella doveva essere rimasta visibile in cielo per molto tempo; che, però, nessuno storico, tranne san Matteo [*Mt* 2, 2], ha mai parlato di quella stella straordinaria; che se essa avesse brillato per così tanto tempo in cielo, Erode e tutta la sua corte, e tutta Gerusalemme, avrebbero dovuto vederla tanto quanto quei tre magi o quei tre re; che, di conseguenza, Erode non aveva potuto *farsi dire con esattezza da quei re il tempo in cui avevano veduto la stella* [*Mt* 2, 7]; che se quei tre re avessero recato in dono in oro, mirra e incenso al neonato, i suoi genitori avrebbero dovuto essere molto ricchi [*Mt* 2, 11]; che Erode non poteva aver creduto che quel bambino, nato in una stalla a Betlemme, fosse re degli Ebrei, perché quel regno apparteneva ai Romani, ed era un dono di Cesare; che se oggi tre re delle Indie giungessero in Francia, guidati da una stella, e si fermassero presso una donna di Vaugirard, non si potrebbe mai far credere al re regnante che il figlio di quella campagnola sia il futuro re di Francia.

A tali difficoltà, che costituiscono i preliminari della strage degli innocenti, è stata data piena risposta, e si è mostrato che quanto è impossibile per gli uomini non lo è per Dio.

Quanto al massacro dei bambini, che questi fossero quattordicimila, o di più o di meno, è stato dimostrato che questo orrore spaventoso e unico al mondo non era incompatibile con il carattere di Erode; che, a dire il vero, essendo stato nominato re di Giudea da Augusto, costui non aveva nulla da temere da parte di un bambino nato da poveri e oscuri genitori, in un piccolo villaggio; ma che, essendosi allora ammalato

étaient les ennemis implacables des chrétiens, soit par les chrétiens eux-mêmes; et de là vint qu'on imputa à toutes les sociétés chrétiennes les crimes dont quelques-unes étaient accusées; de là vint que leurs initiations furent calomniées si longtemps; de là vint les persécutions qu'ils essuyèrent. Ces persécutions mêmes les obligèrent à la plus grande circonspection; ils se cantonnèrent, ils s'unirent, ils ne montrèrent jamais leurs livres qu'à leurs initiés. Nul magistrat romain, nul empereur n'en eut jamais la moindre connaissance, comme on l'a déjà prouvé. La Providence augmenta pendant trois siècles leur nombre et leurs richesses, jusqu'à ce qu'enfin Constance Chlore les protégea ouvertement, et Constantin son fils embrassa leur religion.

Cependant les noms d'*initiés* et de *mystères* subsistèrent et on les cacha aux gentils autant qu'on le put. Pour les mystères des gentils, ils durèrent jusqu'au temps de Théodose.

INNOCENTS

Du massacre des innocents

Quand on parle du massacre des innocents, on n'entend ni les vêpres siciliennes, ni les matines de Paris connues sous le nom de la Saint-Barthélemy, ni les habitants du Nouveau-Monde égorgés parce qu'ils n'étaient pas chrétiens, ni les auto-da-fé d'Espagne et de Portugal, etc., etc., etc.; on entend d'ordinaire les petits enfants qui furent tués dans la banlieue de Bethléem par ordre d'Hérode le Grand, et qui furent ensuite transportés à Cologne, où l'on en trouve encore.

Toute l'Église grecque a prétendu qu'ils étaient au nombre de quatorze mille.

Les difficultés élevées par les critiques sur ce point d'histoire ont toutes été résolues par les sages et savants commentateurs.

On a incidenté sur l'étoile qui conduisit les mages du fond de l'Orient à Jérusalem. On a dit que le voyage étant long, l'étoile avait dû paraître fort longtemps sur l'horizon; que cependant aucun historien, excepté saint Matthieu, n'a jamais parlé de cette étoile extraordinaire; que si elle avait brillé si longtemps dans le ciel, Hérode et toute sa cour, et tout Jérusalem, devaient l'avoir aperçue aussi bien que ces trois mages ou ces trois rois; que par conséquent Hérode n'avait pas pu *s'informer diligemment de ces rois en quel temps ils avaient vu cette étoile;* que si ces trois rois avaient fait des présents d'or, de myrrhe et d'encens à l'enfant nouveau-né, ses parents auraient dû être fort riches; qu'Hérode n'avait pas pu croire que cet enfant, né dans une étable à Bethléem, fût roi des Juifs, puisque ce royaume appartenait aux Romains, et était un don de César; que si trois rois des Indes venaient aujourd'hui en France, conduits par une étoile, et s'arrêtaient chez une femme de Vaugirard, on ne ferait pourtant jamais croire au roi régnant que le fils de cette villageoise fût roi de France.

On a répondu pleinement à ces difficultés, qui sont les préliminaires du massacre des innocents, et on a fait voir que ce qui est impossible aux hommes n'est pas impossible à Dieu.

A l'égard du carnage des petits enfants, soit que le nombre ait été de quatorze mille, ou plus ou moins grand, on a démontré que cette horreur épouvantable et unique dans le monde n'était pas incompatible avec le caractère d'Hérode; qu'à la vérité, ayant été confirmé roi de Judée par Auguste, il ne pouvait rien craindre d'un enfant né de parents obscurs et pauvres, dans un petit village; mais qu'étant attaqué alors de la maladie dont il mourut, il pouvait avoir le sang tellement corrompu, qu'il en eût perdu la raison et l'humanité; qu'enfin tous ces événements incompréhensibles, qui préparaient des mystères plus incompréhensibles, étaient dirigés par une Providence impénétrable.

On objecte que l'historien Josèphe, presque contemporain, et qui a raconté toutes les cruautés d'Hérode, n'a pourtant pas plus parlé du massacre des petits enfants que de l'étoile des trois rois; que ni Philon le Juif, ni aucun autre Juif, ni aucun Romain, n'en ont rien dit; que même trois évangélistes ont gardé un profond silence sur ces objets importants. On répond que saint Matthieu les a annoncés, et que le témoi-

della malattia che lo condurrà alla morte, egli poteva avere il sangue talmente alterato da aver perduto il senno e il senso d'umanità; che, insomma, tutti questi eventi incomprensibili, che precedevano misteri ancora più incomprensibili, erano diretti da una Provvidenza insondabile.

Si obietta che lo storico Giuseppe, quasi contemporaneo, e che ha descritto tutti gli atti di crudeltà di Erode, non ha però parlato della strage dei bambini più che della stella dei tre re; che né Filone l'Ebreo, né altri Ebrei, né alcun Romano, ne hanno detto nulla; che perfino tre evangelisti hanno mantenuto un profondo silenzio su questi importanti argomenti. Si risponde che san Matteo li ha annunciati e che la testimonianza di un uomo ispirato conta più del silenzio di tutta la terra.

I critici non si sono arresi; hanno osato contestare san Matteo medesimo, il quale dice che quei bambini furono massacrati «affinché si compissero le parole di Geremia. Una voce si era udita a Rama, pianti e gemiti, Rachele che piange i propri figli ed è inconsolabile, perché non ci sono più» [*Mt* 2, 17-18; *Gr* 31, 15].

Queste parole storiche, dicono quelli, si erano adempiute alla lettera con la tribù di Beniamino, discendente di Rachele, quando Nabuzaradan fece morire una parte di questa tribù dalle parti della città di Rama [*Gr* 39, 9-10; 52, 26]. Non era, dicono costoro, una predizione più di quanto lo siano le seguenti parole: «Verrà chiamato Nazareno. E venne a vivere in una città chiamata Nazareth, affinché si compisse quanto era stato detto dai profeti: Verrà chiamato Nazareno» [*Mt* 2, 23]. Essi esultano perché tali parole non si trovano in nessun profeta, così come esultano perché Rachele che piange i Beniamiti a Rama non ha nessuna relazione con la strage degli innocenti al tempo di Erode.

Costoro osano sostenere che queste due allusioni, essendo palesemente false, sono una prova evidente della falsità di tutta questa storia; ne concludono che non ci fu nessuna strage di bambini, né stella nuova, né viaggio dei tre re.

Ma si spingono ancora oltre: credono di rinvenire una contraddizione tra il racconto di san Matteo e quello di san Luca, altrettanto grave che tra le due genealogie riferite da loro[111]. San Matteo dice che Giuseppe e Maria portarono Gesù in Egitto per paura che venisse coinvolto nella strage [*Mt* 2, 14-15]. San Luca, al contrario, dice che «dopo aver compiuto tutte le cerimonia delle legge, Giuseppe e Maria tornarono a Nazareth, la loro città, e tutti gli anni si recavano a Gerusalemme per celebrare la pasqua» [*Lc* 2, 39 e 41].

Ci volevano trenta giorni prima che una puerpera si purificasse e compisse tutte le cerimonie della legge [*Lv* 12, 4]. Ciò avrebbe significato esporre, per quei trenta giorni, il bambino al rischio di morire nella persecuzione generale. E se i suoi genitori si recarono a Gerusalemme ad adempiere gli ordini della legge, allora non andarono in Egitto.

Sono queste le obiezioni principali dei miscredenti. Esse sono state confutate a sufficienza dalla fede delle Chiese greca e latina. Se si dovessero dissipare continuamente i dubbi di tutti coloro che leggono la Scrittura, bisognerebbe passare l'intera vita a dibattere su tali questioni. Rimettiamoci piuttosto ai nostri maestri, all'Università di Salamanca, se ci troviamo in Spagna, a quella di Coimbra, se siamo in Portogallo, alla Sorbona in Francia, alla sacra Congregazione a Roma. Pieghiamoci sempre con tutto il cuore e tutta l'anima a ciò che si esige da noi per il nostro bene.

INONDAZIONE

Vi è stato un tempo in cui il globo fu interamente inondato? La cosa è fisicamente impossibile.

Può darsi che il mare abbia coperto successivamente tutte le terre una dopo l'altra; ma ciò può essere avvenuto solo attraverso una lenta successione, in una moltitudine incredibile di secoli. Il mare, in cinquecento anni, si è ritirato da Aigues-Mortes, da Fréjus e da Ravenna, che erano grandi porti, e ha lasciato circa due leghe di terreno asciutto. Con questa progressione, è evi-

gnage d'un homme inspiré est plus fort que le silence de toute la terre.

Les censeurs ne se sont pas rendus; ils ont osé reprendre saint Matthieu lui-même sur ce qu'il dit que ces enfants furent massacrés «afin que les paroles de Jérémie fussent accomplies. Une voix s'est entendue dans Rama, une voix de pleurs et de gémissements, Rachel pleurant ses fils, et ne se consolant point, parce qu'ils ne sont plus.»

Ces paroles historiques, disent-ils, s'étaient accomplies à la lettre dans la tribu de Benjamin, descendante de Rachel, quand Nabuzardan fit périr une partie de cette tribu vers la ville de Rama. Ce n'était pas plus une prédiction, disent-ils, que ne le sont ces mots: «Il sera appelé Nazaréen. Et il vint demeurer dans une ville nommée Nazareth, afin que s'accomplît ce qui a été dit par les prophètes: Il sera appelé Nazaréen.» Ils triomphent de ce que ces mots ne se trouvent dans aucun prophète, de même qu'ils triomphent de ce que Rachel pleurant les Benjamites dans Rama n'a aucun rapport avec le massacre des innocents sous Hérode.

Ils osent prétendre que ces deux allusions, étant visiblement fausses, sont une preuve manifeste de la fausseté de cette histoire; ils concluent qu'il n'y eut ni massacre des enfants, ni étoile nouvelle, ni voyage des trois rois.

Ils vont bien plus loin: ils croient trouver une contradiction aussi grande entre le récit de saint Matthieu et celui de saint Luc, qu'entre les deux généalogies rapportées par eux. Saint Matthieu dit que Joseph et Marie transportèrent Jésus en Égypte, de crainte qu'il ne fût enveloppé dans le massacre. Saint Luc, au contraire, dit «qu'après avoir accompli toutes les cérémonies de la loi, Joseph et Marie retournèrent à Nazareth, leur ville, et qu'ils allaient tous les ans à Jérusalem pour célébrer la pâque.»

Or il fallait trente jours avant qu'une accouchée se purifiât et accomplît toutes les cérémonies de la loi. C'eût été exposer pendant ces trente jours l'enfant à périr dans la proscription générale. Et si ses parents allèrent à Jérusalem accomplir les ordonnances de la loi, ils n'allèrent donc pas en Égypte.

Ce sont là les principales objections des incrédules. Elles sont assez réfutées par la croyance des Églises grecque et latine. S'il fallait continuellement éclaircir les doutes de tous ceux qui lisent l'Écriture, il faudrait passer sa vie entière à disputer sur tous les articles. Rapportons-nous-en plutôt à nos maîtres, à l'Université de Salamanque, quand nous serons en Espagne, à celle de Coïmbre si nous sommes en Portugal, à la Sorbonne en France, à la sacrée Congrégation dans Rome. Soumettons-nous toujours de cœur et d'esprit à ce qu'on exige de nous pour notre bien.

INONDATION

Y a-t-il eu un temps où le globe ait été entièrement inondé? Cela est physiquement impossible.

Il se peut que successivement la mer ait couvert tous les terrains l'un après l'autre; et cela ne peut être arrivé que par une gradation lente, dans une multitude prodigieuse de siècles. La mer, en cinq cents années de temps, s'est retirée d'Aigues-Mortes, de Fréjus, de Ravenne, qui étaient de grands ports, et a laissé environ deux lieues de terrain à sec. Par cette progression, il est évident qu'il lui faudrait deux millions deux cent cinquante mille ans pour faire le tour de notre globe. Ce qui est très remarquable, c'est que cette période approche fort de celle qu'il faut à l'axe de la terre pour se relever et pour coïncider avec l'équateur; mouvement très vraisemblable, qu'on commence depuis cinquante ans à soupçonner, et qui ne peut s'effectuer que dans l'espace de deux millions et plus de trois cent mille années.

Les lits, les couches de coquilles, qu'on a découverts à quelques lieues de la mer, sont une preuve incontestable qu'elle a déposé peu à peu ses productions maritimes sur des terrains qui étaient autrefois les rivages de l'océan; mais que l'eau ait couvert entièrement tout le globe à la fois, c'est une chimère absurde en physique, démontrée impossible par les lois de la gravitation, par les lois des fluides, par l'insuffisance de la quantité d'eau. Ce n'est pas qu'on prétende

dente che gli occorrerebbero due milioni e duecentocinquantamila anni per fare il giro del nostro globo. Una circostanza davvero notevole è che questo spazio di tempo si avvicina molto a quello che occorre all'asse della Terra per inclinarsi e per coincidere con l'equatore; movimento del tutto verosimile, che si è cominciato a prendere in considerazione da cinquant'anni a questa parte e che può compiersi solo in un periodo di oltre due milioni e trecentomila anni[112].

Gli alvei o strati di conchiglie, che si sono scoperti ad alcune leghe dal mare, sono una prova incontestabile che esso ha deposto a poco a poco le sue produzioni marittime sulle terre che costituivano un tempo le rive dell'oceano; ma che l'acqua abbia coperto completamente l'intero globo tutto in una volta, è una chimera assurda in fisica e dimostrata impossibile dalle leggi della gravitazione e da quelle dei fluidi, nonché dalla quantità d'acqua insufficiente allo scopo. Non è che qui s'intenda portare il minimo attacco alla grande verità del Diluvio universale, descritto nel *Pentateuco*: tutt'altro[113]; è un miracolo, perciò dobbiamo crederci; ma è un miracolo, dunque non può essere avvenuto in virtù di leggi fisiche.

Tutto è miracolo nella storia del Diluvio: miracolo, che quaranta giorni di pioggia abbiano inondato le quattro parti del mondo, e che il livello dell'acqua si sia innalzato di quindici cubiti al di sopra di tutte le più alte montagne; miracolo, che vi siano state cataratte, porte, aperture nel cielo; miracolo, che tutti gli animali si siano recati nell'arca da ogni parte del mondo; miracolo, che Noè abbia trovato di che nutrirli per dieci mesi; miracolo, che tutti gli animali abbiano trovato spazio nell'arca assieme alle loro provviste; miracolo, che la maggior parte non sia morta; miracolo, che essi abbiano trovato di che nutrirsi una volta usciti dall'arca; miracolo ancora, ma di un'altra specie, che un tale di nome Le Pelletier[114] abbia creduto di spiegare come tutti gli animali abbiano potuto trovar posto e nutrirsi in modo naturale, cioè senza un miracolo, nell'arca di Noè.

Ora, essendo la storia del Diluvio la cosa più miracolosa di cui si sia mai sentito parlare, sarebbe insensato spiegarla: sono misteri che si credono per fede; e la fede consiste nel credere ciò che la ragione non comprende: la qual cosa è ancora un altro miracolo.

Così, la storia del Diluvio universale è come quella della Torre di Babele, dell'asina di Balaam, della caduta di Gerico al suono delle trombe, delle acque mutate in sangue, del passaggio del Mar Rosso e di tutti i prodigi che Dio si degnò di compiere in favore degli eletti del suo popolo[115]. Sono profondità che lo spirito umano non può sondare. [g.c.]

INQUISIZIONE

SEZIONE I

Si tratta di una giurisdizione creata dalla santa sede di Roma in Italia, in Spagna, in Portogallo, perfino nelle Indie allo scopo di cercare di estirpare gl'infedeli, gli Ebrei e gli eretici.

Onde non essere sospettati di sfruttare la menzogna per rendere odioso questo tribunale, forniamo, qui, il sunto di un'opera in latino sull'origine e l'espansione dell'ufficio della santa inquisizione che Luis de Paramo, inquisitore nel regno di Sicilia, fece dare alle stampe presso la stamperia reale di Madrid nel 1598.

Senza risalire all'origine dell'inquisizione, che Paramo afferma di aver individuato nel modo in cui si dice che Dio procedette contro Adamo ed Eva, limitiamoci alla nuova legge di cui, secondo lui, Gesù Cristo fu il primo inquisitore. Egli ne esercitò le funzioni fin dal tredicesimo giorno di vita, facendo annunciare alla città di Gerusalemme dai tre re magi che era venuto al mondo, e poi facendo morire Erode divorato dai vermi, cacciando i venditori dal tempio [*Mt* 21, 12-13], e infine abbandonando la Giudea a tiranni che la saccheggiarono come punizione per la sua infedeltà.

Dopo Gesù Cristo, san Pietro, san Paolo e gli altri apostoli hanno esercitato la funzione d'inquisitore, che hanno trasmesso ai papi e ai vescovi loro successori. San Domenico, giunto in Francia al seguito del vescovo d'Osma, di cui era l'arcidiacono, si scagliò con zelo contro gli Albigesi e si

donner la moindre atteinte à la grande vérité du déluge universel, rapporté dans le *Pentateuque:* au contraire; c'est un miracle: donc il faut le croire; c'est un miracle: donc il n'a pu être exécuté par les lois physiques.

Tout est miracle dans l'histoire du déluge: miracle, que quarante jours de pluie aient inondé les quatre parties du monde, et que l'eau se soit élevée de quinze coudées au-dessus de toutes les plus hautes montagnes; miracle, qu'il y ait eu des cataractes, des portes, des ouvertures dans le ciel; miracle, que tous les animaux se soient rendus dans l'arche de toutes les parties du monde; miracle, que Noé ait trouvé de quoi les nourrir pendant dix mois; miracle, que tous les animaux aient tenu dans l'arche avec leurs provisions; miracle, que la plupart n'y soient pas morts; miracle, qu'ils aient trouvé de quoi se nourrir en sortant de l'arche; miracle encore, mais d'une autre espèce, qu'un nommé Le Pelletier ait cru expliquer comment tous les animaux ont pu tenir et se nourrir naturellement dans l'arche de Noé.

Or, l'histoire du déluge étant la chose la plus miraculeuse dont on ait jamais entendu parler, il serait insensé de l'expliquer: ce sont de ces mystères qu'on croit par la foi; et la foi consiste à croire ce que la raison ne croit pas: ce qui est encore un autre miracle.

Ainsi l'histoire du déluge universel est comme celle de la tour de Babel, de l'ânesse de Balaam, de la chute de Jéricho au son des trompettes, des eaux changées en sang, du passage de la mer Rouge, et de tous les prodiges que Dieu daigna faire en faveur des élus de son peuple. Ce sont des profondeurs que l'esprit humain ne peut sonder.

INQUISITION

SECTION I

C'est une juridiction ecclésiastique érigée par le siège de Rome en Italie, en Espagne, en Portugal, aux Indes même, pour rechercher et extirper les infidèles, les Juifs, et les hérétiques.

Afin de n'être point soupçonnés de chercher dans le mensonge de quoi rendre ce tribunal odieux, donnons ici le précis d'un ouvrage latin, sur l'origine et le progrès de l'office de la sainte inquisition, que Louis de Paramo, inquisiteur dans le royaume de Sicile, fit imprimer, l'an 1598, à l'imprimerie royale de Madrid.

Sans remonter à l'origine de l'inquisition, que Paramo prétend découvrir dans la manière dont il est dit que Dieu procéda contre Adam et Ève, bornons-nous à la loi nouvelle dont Jésus-Christ, selon lui, fut le premier inquisiteur. Il en exerça les fonctions dès le treizième jour de sa naissance, en faisant annoncer à la ville de Jérusalem, par les trois rois mages, qu'il était venu au monde, et depuis en faisant mourir Hérode rongé de vers, en chassant les vendeurs du temple, et enfin en livrant la Judée à des tyrans qui la pillèrent en punition de son infidélité.

Après Jésus-Christ, saint Pierre, saint Paul et les autres apôtres ont exercé l'office d'inquisiteur, qu'ils ont transmis aux papes et aux évêques leurs successeurs. Saint Dominique étant venu en France avec l'évêque d'Osma, dont il était archidiacre, s'éleva avec zèle contre les Albigeois, et se fit aimer de Simon, comte de Montfort. Ayant été nommé par le pape inquisiteur en Languedoc, il y fonda son ordre, qui fut approuvé en 1216 par Honorius III; sous les auspices de sainte Madeleine, le comte de Montfort prit d'assaut la ville de Béziers, et en fit massacrer tous les habitants; à Laval, on brûla en une seule fois quatre cents Albigeois. «Dans tous les historiens de l'inquisition que j'ai lus, dit Paramo, je n'ai jamais vu un acte de foi aussi célèbre, ni un spectacle aussi solennel.» Au village de Gazeras on en brûla soixante, et dans un autre endroit cent quatre-vingts.

L'inquisition fut adoptée par le comte de Toulouse en 1229, et confiée aux dominicains par le pape Grégoire IX en 1233; Innocent IV, en 1251, l'établit dans toute l'Italie, excepté à Naples. Au commencement, à la vérité, les hérétiques n'étaient point soumis dans le Milanais à la peine de mort, dont ils sont cependant si dignes, parce que les papes n'étaient pas assez respectés de l'empereur Frédéric, qui possédait cet État; mais, peu de temps après, on brûla les hérétiques à Milan, comme dans les autres

fece ben volere da Simone, conte di Monfort. Nominato inquisitore in Linguadoca dal papa, vi fondò il proprio ordine, che fu approvato nel 1216 da Onorio III; sotto la protezione di santa Maddalena, il conte di Monfort conquistò d'assalto la città di Béziers e ne fece massacrare tutti gli abitanti; a Laval, vennero bruciati quattrocento Albigesi tutti in una volta. «In tutti gli storici dell'inquisizione che ho letto – dice Paramo –, non ho mai visto un autodafé tanto celebre, né uno spettacolo così solenne». Nel villaggio di Gazeras ne furono bruciati sessanta e centottanta in un altro posto.

L'inquisizione fu adottata dal conte di Tolosa nel 1229, e affidata ai domenicani da papa Gregorio IX nel 1233; nel 1251, Innocenzo IV l'istituì in tutta Italia, tranne che a Napoli. Agli inizi, a dire il vero, nel Milanese gli eretici non erano puniti con la pena di morte, di cui sono tuttavia tanto degni, perché i papi non erano abbastanza rispettati dall'imperatore Federico, che possedeva quello Stato; ma, poco tempo dopo, a Milano furono bruciati gli eretici come in tutte le altre parti d'Italia, e il nostro autore osserva che, nel 1315, siccome alcune migliaia di loro si erano installati nel Cremasco, una piccola regione compresa nel Milanese, i fratelli domenicani ne fecero bruciare la maggior parte, e fermarono col fuoco i danni di quella peste.

A quei tempi gli inquisitori operavano di concerto con i vescovi, in quanto, fin dal 1229, il primo canone del concilio di Tolosa aveva ordinato ai vescovi di scegliere in ogni parrocchia un prete e due o tre laici di buona reputazione, che giurassero di andare in cerca, con sollecitudine e assiduità, di eretici nelle case, cantine e ogni altro luogo in cui potessero nascondersi, e d'informarne prontamente il vescovo, il signore locale o il balivo, di assicurarsi che gli eretici scoperti non potessero sfuggire. Le prigioni del vescovo e dell'inquisizione erano spesso le stesse; e benché, nel corso del procedimento, potesse agire a suo nome, l'inquisitore non poteva, senza l'intervento del vescovo, far mettere alla tortura, emanare sentenze definitive, né condannare all'ergastolo, ecc. Le frequenti liti tra vescovi e inquisitori sui limiti della rispettiva autorità, sui beni sequestrati ai condannati, ecc., costrinsero, nel 1473, papa Sisto IV a rendere gl'inquisitori autonomi e distinti dai tribunali dei vescovi. Egli creò per la Spagna un inquisitore generale, dotato del potere di nominare degli inquisitori particolari; e Ferdinando V, nel 1478, fondò e sovvenzionò le inquisizioni.

Dietro sollecitazione di fra Turrecremata, grande inquisitore in Spagna, lo stesso Ferdinando V, detto il Cattolico, bandì dal proprio regno tutti gli Ebrei, concedendo loro tre mesi, a partire dalla pubblicazione dell'editto, dopodiché veniva vietato loro, pena la morte, di rimanere sulle terre che erano dominio spagnolo. Veniva permesso loro di uscire dal regno con i beni e le mercanzie che vi avevano acquistato, ma avevano il divieto di portarsi via monete d'oro o d'argento.

Fra Turrecremata eseguì questo editto, per quanto riguarda la diocesi di Toledo, vietando a tutti i cristiani, pena la scomunica, di dare alcunché agli Ebrei, perfino le cose prima necessità.

Dopo la promulgazione di queste leggi, dalla Catalogna, dal regno di Aragona, da quello di Valenza e dagli altri paesi sotto il dominio di Ferdinando, partì un milione di Ebrei, la maggior parte dei quali morì in miseria; pertanto essi paragonano i mali che patirono a quei tempi alle loro sventure sotto Tito e sotto Vespasiano. Questa espulsione degli Ebrei suscitò in tutti i re cattolici una gioia incredibile.

Alcuni teologi hanno criticato questi editti del re di Spagna; i loro principali argomenti sono che non bisogna costringere gl'infedeli ad abbracciare la fede di Gesù Cristo e che la violenza è la vergogna della nostra religione.

Ma tali argomenti sono piuttosto deboli, e io dico, afferma Paramo, che l'editto è pio, giusto e lodevole, in quanto la violenza con cui s'impone agli Ebrei la conversione non è una violenza assoluta, ma condizionata, dato che essi vi si potevano sottrarre abbandonando la loro patria. D'altronde, essi avrebbero potuto traviare gli Ebrei recentemente convertiti, e perfino i cristiani stessi; quindi, come dice san Paolo[116], «che

endroits de l'Italie, et notre auteur observe que, l'an 1315, quelques milliers d'hérétiques s'étant répandus dans le Crémasque, petit pays enclavé dans le Milanais, les frères dominicains en firent brûler la plus grande partie, et arrêtèrent par le feu les ravages de cette peste.

Comme le premier canon du concile de Toulouse, dès l'an 1229, avait ordonné aux évêques de choisir en chaque paroisse un prêtre et deux ou trois laïques de bonne réputation, lesquels faisaient serment de rechercher exactement et fréquemment les hérétiques dans les maisons, les caves et tous les lieux où ils se pourraient cacher, et d'en avertir promptement l'évêque, le seigneur du lieu ou son bailli, après avoir pris leurs précautions afin que les hérétiques découverts ne pussent s'enfuir, les inquisiteurs agissaient dans ce temps-là de concert avec les évêques. Les prisons de l'évêque et de l'inquisition étaient souvent les mêmes; et quoique, dans le cours de la procédure, l'inquisiteur pût agir en son nom, il ne pouvait, sans l'intervention de l'évêque, faire appliquer à la question, prononcer la sentence définitive, ni condamner à la prison perpétuelle, etc. Les disputes fréquentes entre les évêques et les inquisiteurs sur les limites de leur autorité, sur les dépouilles des condamnés, etc., obligèrent, en 1473, le pape Sixte IV à rendre les inquisitions indépendantes et séparées des tribunaux des évêques. Il créa pour l'Espagne un inquisiteur général, muni du pouvoir de nommer des inquisiteurs particuliers; et Ferdinand V, en 1478, fonda et dota les inquisitions.

A la sollicitation du frère Turrecremata, grand inquisiteur en Espagne, le même Ferdinand V, surnommé le Catholique, bannit de son royaume tous les Juifs, en leur accordant trois mois, à compter de la publication de son édit, après lequel temps il leur était défendu, sous peine de la vie, de se retrouver sur les terres de la domination espagnole. Il leur était permis de sortir du royaume avec les effets et marchandises qu'ils avaient achetés, mais défendu d'emporter aucune espèce d'or ou d'argent.

Le frère Turrecremata appuya cet édit, dans le diocèse de Tolède, par une défense à tous chrétiens, sous peine d'excommunication, de donner quoi que ce soit aux Juifs, même des choses les plus nécessaires à la vie.

D'après ces lois, il sortit de la Catalogne, du royaume d'Aragon, de celui de Valence, et des autres pays soumis à la domination de Ferdinand environ un million de Juifs, dont la plupart périrent misérablement; de sorte qu'ils comparent les maux qu'ils souffrirent en ce temps-là, à leurs calamités sous Tite et sous Vespasien. Cette expulsion des Juifs causa à tous les rois catholiques une joie incroyable,

Quelques théologiens ont blâmé ces édits du roi d'Espagne; leurs raisons principales sont qu'on ne doit pas contraindre les infidèles à embrasser la foi de Jésus-Christ, et que ces violences sont la honte de notre religion.

Mais ces arguments sont bien faibles, et je soutiens, dit Paramo, que l'édit est pieux, juste et louable, la violence par laquelle on exige des Juifs qu'ils se convertissent n'étant pas une violence absolue, mais conditionnelle, puisqu'ils pouvaient s'y soustraire en quittant leur patrie. D'ailleurs ils pouvaient gâter les Juifs nouvellement convertis, et les chrétiens même; or, selon ce que dit saint Paul[39], «quelle communication peut-il y avoir entre la justice et l'iniquité, entre la lumière et les ténèbres, entre Jésus-Christ et Bélial?»

Quant à la confiscation de leurs biens, rien de plus juste, parce qu'ils les avaient acquis par des usures envers les chrétiens, qui ne faisaient que reprendre ce qui leur appartenait.

Enfin, par la mort de notre Seigneur, les Juifs sont devenus esclaves; or tout ce qu'un esclave possède appartient à son maître: ceci soit dit en passant contre les injustes censeurs de la piété, de la justice irrépréhensible et de la sainteté dû roi catholique.

A Séville, comme on cherchait à faire un exemple de sévérité sur les Juifs, Dieu, qui sait tirer le bien du mal, permit qu'un jeune homme qui attendait une fille vît par les fentes d'une cloison une assemblée de Juifs, et qu'il les dénonçât. On se saisit d'un grand nombre de ces malheureux, et on

rapporto può esserci tra la giustizia e l'iniquità, la luce e le tenebre, tra Gesù Cristo e Beliar?».

Quanto alla confisca dei loro beni, niente è più giusto, in quanto essi li avevano acquisiti con l'usura ai danni dei cristiani, che così questi non facevano che riprendersi quanto gli apparteneva.

Insomma, con la morte di nostro Signore, gli Ebrei sono diventati schiavi; quindi, tutto ciò che uno schiavo possiede appartiene al suo padrone: questo sia detto di sfuggita contro gl'ingiusti critici della pietà, dell'irreprensibile giustizia e dalla santità del re cattolico.

A Siviglia, siccome si voleva dare un esempio di severità nei confronti degli Ebrei, Dio, che sa ricavare il bene dal male, permise che un giovane che stava aspettando una fanciulla assistesse attraverso le fenditure di un tramezzo a una riunione di Ebrei, e li denunciasse. Venne arrestato un gran numero di quegli sventurati, che furono puniti come meritavano. Grazie ai diversi editti dei re di Spagna e degl'inquisitori generali e particolari nominati nel regno, si contarono in pochissimo tempo circa duemila eretici bruciati a Siviglia, e più di quattromila, tra il 1482 e il 1520. Un'infinità d'altri furono condannati all'ergastolo, o sottoposti a penitenze di vario genere. Ciò causò una tale emigrazione che si contavano cinquecento case vuote in città e tremila nell'intera diocesi; e in tutto ci furono più di centomila eretici condannati a morte, o puniti in qualche altro modo, o che espatriarono per evitare il castigo. Così questi pii padri fecero una gran carneficina di eretici.

L'introduzione dell'inquisizione a Tolosa fu una fonte feconda di ricchezze per la Chiesa cattolica. Nel breve spazio di due anni, essa fece mandare al rogo cinquantadue eretici ostinati, mentre duecentoventi furono condannati in contumacia; da ciò si può immaginare di quale utilità sia stata questa inquisizione dopo che venne istituita, visto che in così poco tempo aveva ottenuti siffatti risultati.

Fin dall'inizio del XV secolo, papa Bonifacio IX tentò inutilmente d'introdurre l'inquisizione nel regno del Portogallo, dove nominò inquisitore generale il provinciale dei Domenicani, Vincenzo da Lisbona. Alcuni anni dopo, siccome era stato nominato inquisitore il minimo Didaco da Silva, re Giovanni I scrisse a papa Innocenzo VII che l'istituzione dell'inquisizione nel proprio regno era contraria al bene dei sudditi, ai propri interessi e forse perfino a quelli della religione.

Il papa, colpito dalle rimostranze di un principe troppo indulgente, revocò tutti i poteri accordati agli inquisitori, recentemente insediati, e autorizzò Marco, vescovo di Senigallia, ad assolvere gli accusati; cosa che questi fece. A coloro che ne erano stati privati furono restituite cariche e dignità, e molti furono sollevati dal timore di veder confiscate le proprie ricchezze.

Ma quanto ammirevoli sono le vie del Signore! continua Paramo; quello che i sovrani pontefici non erano riusciti a ottenere con tante pressioni, il re Giovanni III lo concesse spontaneamente a un astuto furfante, di cui Dio si servì per questo buona azione. In effetti, i malvagi sono spesso utili strumenti dei disegni di Dio, ed egli non disapprova il bene che essi compiono; è così che Nostro Signore Gesù Cristo [117], a Giovanni che gli aveva detto: «Maestro, abbiamo veduto un uomo che non è vostro discepolo, il quale cacciava i demoni a vostro nome, e glielo abbiamo proibito», rispose: «Non proibitegliello, perché chi compie miracoli in mio nome non parlerà male di me, e chi non è contro di voi è per voi».

Paramo racconta, poi, di aver visto, nella biblioteca di San Lorenzo, all'Escurial, uno scritto di pugno di Saavedra ne quale quel furfante spiega dettagliatamente di aver fatto il proprio ingresso a Siviglia in qualità di legato, con un corteggio di centoventi domestici, dopo aver falsificato una bolla; di aver ottenuto tredicimila ducati dagli eredi di un ricco signore del paese durante i venti giorni in cui vi soggiornò nel palazzo dell'arcivescovo, o esibendo una falsa obbligazione di eguale importo che quel signore aveva preso a prestito dal legato durante un suo soggiorno a Roma; e, infine, giunto a Badajoz, di aver avuto da re Giovanni III, cui aveva presentato alcune false lettere del

les punit comme ils le méritaient. En vertu des divers édits des rois d'Espagne et des inquisiteurs généraux et particuliers établis dans ce royaume, il y eut aussi en fort peu de temps environ deux mille hérétiques brûlés à Séville, et plus de quatre mille, de l'an 1482 jusqu'à 1520. Une infinité d'autres furent condamnés à la prison perpétuelle, ou soumis à des pénitences de différents genres. Il y eut une si grande émigration, qu'on y comptait cinq cents maisons vides, et dans le diocèse trois mille; et en tout il y eut plus de cent mille hérétiques mis à mort, ou punis de quelque autre manière, ou qui s'expatrièrent pour éviter le châtiment. Ainsi ces pères pieux firent un grand carnage des hérétiques.

L'établissement de l'inquisition de Tolède fut une source féconde de biens pour l'Église catholique. Dans le court espace de deux ans, elle fit brûler cinquante-deux hérétiques obstinés, et deux cent vingt furent condamnés par contumace; d'où l'on peut conjecturer de quelle utilité cette inquisition a été depuis qu'elle est établie, puisque en si peu de temps elle avait fait de si grandes choses.

Dès le commencement du XV^e^ siècle, le pape Boniface IX tenta vainement d'établir l'inquisition dans le royaume du Portugal, où il créa le provincial des Dominicains, Vincent de Lisbonne, inquisiteur général. Innocent VII, quelques années après, ayant nommé inquisiteur le minime Didacus de Sylva, le roi Jean I^er^ écrivit à ce pape que l'établissement de l'inquisition dans son royaume était contraire au bien de ses sujets, à ses propres intérêts, et peut-être même à ceux de la religion.

Le pape, touché par les représentations d'un prince trop facile, révoqua tous les pouvoirs accordés aux inquisiteurs, nouvellement établis, et autorisa Marc, évêque de Sinigaglia, à absoudre les accusés; ce qu'il fit. On rétablit dans leurs charges et dignités ceux qui en avaient été privés, et on délivra beaucoup de gens de la crainte de voir leurs biens confisqués.

Mais que le Seigneur est admirable dans ses voies! continue Paramo; ce que les souverains pontifes n'avaient pu obtenir par tant d'instances, le roi Jean III l'accorda de lui-même à un fripon adroit, dont Dieu se servit pour cette bonne œuvre. En effet, les méchants sont souvent des instruments utiles des desseins de Dieu, et il ne réprouve pas ce qu'ils font de bien; c'est ainsi que[40] Jean disant à Notre-Seigneur Jésus-Christ: «Maître, nous avons vu un homme qui n'est point votre disciple, et qui chassait les démons en votre nom, et nous l'en avons empêché;» Jésus lui répondit: «Ne l'en empêchez pas; car celui qui fait des miracles en mon nom ne dira point de mal de moi: et celui qui n'est pas contre vous est pour vous.»

Paramo raconte ensuite qu'il a vu, dans la bibliothèque de Saint-Laurent, à l'Escurial, un écrit de la propre main de Saavedra, par lequel ce fripon explique en détail qu'ayant fabriqué une fausse bulle, il fit son entrée à Séville en qualité de légat, avec un cortège de cent vingt-six domestiques; qu'il tira treize mille ducats des héritiers d'un riche seigneur du pays pendant les vingt jours qu'il y demeura dans le palais de l'archevêque, ou produisant une obligation contrefaite de pareille somme que ce seigneur reconnaissait avoir empruntée du légat pendant son séjour à Rome; et qu'enfin, arrivé à Badajoz, le roi Jean III, auquel il fit présenter de fausses lettres du pape, lui permit d'établir des tribunaux de l'inquisition dans les principales villes du royaume.

Ces tribunaux commencèrent tout de suite à exercer leur juridiction et il se fit un grand nombre de condamnations et d'exécutions d'hérétiques relaps, et des absolutions d'hérétiques pénitents. Six mois s'étaient ainsi passés, lorsqu'on reconnut la vérité de ce mot de l'Évangile[41]: «Il n'y a rien de caché qui ne se découvre.» Le marquis de Villeneuve de Barcarotta, seigneur espagnol, secondé par le gouverneur de Mora, enleva le fourbe et le conduisit à Madrid. On le fit comparaître par-devant Jean de Tavera, archevêque de Tolède. Ce prélat, étonné de tout ce qu'il apprit de la fourberie et de l'adresse du faux légat, envoya toutes les pièces du procès au pape Paul III, aussi bien que les actes des inquisitions que Saavedra avait établies, et par lesquels

papa, il permesso d'istituire dei tribunali dell'inquisizione nelle principali città del regno.

Questi tribunali cominciarono immediatamente a esercitare la loro giurisdizione e si ebbe un gran numero di condanne e esecuzione di eretici recidivi, e di assoluzione di eretici penitenti. Erano trascorsi così sei mesi, quando si constatò la verità delle parole del Vangelo[118]: «Non v'è nulla di nascosto che non venga scoperto». Il marchese di Villanova di Barcarotta, signore spagnolo, con l'aiuto del governatore Mora, arrestò il furfante e lo condusse a Madrid. Questi venne fatto comparire al cospetto di Giovanni di Tavera, arcivescovo di Toledo. Il prelato, sorpreso da tutto ciò che gli fu riferito circa l'astuzia e l'abilità del falso legato, trasmise tutte le carte del processo a papa Paolo III, come pure gli atti delle inquisizioni che Saavedra aveva istituito, dalle quali sembrava che avesse già condannato e giudicato un gran numero di eretici, e che quel furfante avesse estorto più di trecentomila ducati.

Il papa non poté fare a meno di riconoscere in tutto ciò la mano di Dio e un miracolo della sua provvidenza; pertanto costituì la congregazione di quel tribunale sotto il nome di Sant'Uffizio nel 1545; e Sisto V la confermò nel 1588.

Tutti gli autori concordano con Paramo sulle circostanze dell'istituzione dell'inquisizione in Portogallo; soltanto Antonio da Souza, negli *Aforismi degli inquisitori*, mette in dubbio la storia di Saavedra, col pretesto che egli avrebbe potuto benissimo incolpare se stesso senza essere colpevole, in considerazione della gloria che ne avrebbe ricavato per sé, e nella speranza di vivere nella memoria degli uomini. Souza, però, nel racconto ch'egli propone al posto di quello di Paramo, si rende lui stesso sospetto di malafede quando cita due bolle di Paolo III e altre due dello stesso papa al cardinale Enrico, fratello del re; bolle che Souza si è limitato a riprodurre nella propria opera e che non sono rinvenibili in nessuna raccolta di bolle apostoliche: due ragioni decisive per respingere la sua opinione e attenersi a quella di Paramo, d'Illescas, di Salazar, di Mendoça, di Fernandez, de Piacentino, ecc.

Quando gli Spagnoli giunsero in America, portarono con sé anche l'inquisizione; i Portoghesi l'introdussero nelle Indie non appena essa fu autorizzata a Lisbona: questo ha indotto Luis de Paramo a dire, nella sua prefazione, che quest'albero fiorente e verde ha esteso le proprie radici e i propri rami nel mondo intero recando i più dolci frutti.

Per farci, ora, un'idea della giurisprudenza dell'inquisizione e della sua procedura, ignota ai tribunali civili, diamo un'occhiata al *Direttorio degli inquisitori*, che, attorno alla metà del XIV secolo, Nicolas Eymeric, grande inquisitore del regno di Aragona, redasse in latino e che, in virtù dell'autorità della sua carica, indirizzò ai suoi colleghi inquisitori.

Poco tempo dopo l'invenzione della stampa, venne pubblicato a Barcellona (nel 1503) un'edizione di quest'opera, che rapidamente si diffuse in tutte le inquisizioni del mondo cristiano. Ne apparve una seconda a Roma nel 1578, in folio, con scolii e commenti di Francesco Pegna, dottore in teologia e canonista.

Questo è l'elogio che ne fa questo commentatore nella sua epistola dedicatoria a papa Gregorio XIII: «Mentre i principi cristiani dappertutto combattono con le armi i nemici della religione cattolica e prodigano il sangue dei propri soldati per sostenere l'unità della Chiesa e l'autorità del soglio apostolico, ci sono anche scrittori zelanti che lavorano nell'oscurità per confutare le opinioni degli innovatori o per armare e guidare la potenza delle leggi contro tali individui, affinché la severità delle pene e la dimensione dei supplizi, costringendoli entro i limiti del dovere, abbiano su di loro l'effetto che non ha potuto avere l'amore della virtù.

«Benché io occupi l'ultimo posto tra i difensori della religione, sono tuttavia animato dallo stesso zelo nel reprimere l'empia audacia degli innovatori e la loro orribile malvagità. Il lavoro che vi presento qui sul *Direttorio degli inquisitori* ne sarà la dimostrazione. Quest'opera di Nicolas Eymeric, rispettabile per la sua antichità, contiene un riassunto dei principali dogmi della fede, e una guida molto lineare e metodica per i tri-

il paraissait qu'on avait condamné et jugé déjà un grand nombre d'hérétiques, et que ce fourbe avait extorqué plus de trois cent mille ducats.

Le pape ne put s'empêcher de reconnaître dans tout cela la main de Dieu et un miracle de sa providence; aussi forma-t-il la congrégation de ce tribunal sous le nom de Saint-Office, en 1545; et Sixte V la confirma en 1588.

Tous les auteurs sont d'accord avec Paramo sur cet établissement de l'inquisition en Portugal; le seul Antoine de Souza, dans ses *Aphorismes des inquisiteurs*, révoque en doute l'histoire du Saavedra, sous prétexte qu'il a fort bien pu s'accuser lui-même sans être coupable, en considération de la gloire qui devait lui en revenir, et dans l'espérance de vivre dans la mémoire des hommes. Mais Souza, dans le récit qu'il substitue à celui de Paramo, se rend suspect lui-même de mauvaise foi en citant deux bulles de Paul III, et deux autres du même pape au cardinal Henri, frère du roi; bulles que Souza n'a point fait imprimer dans son ouvrage, et qui ne se trouvent dans aucune des collections de bulles apostoliques: deux raisons décisives de rejeter son sentiment et de s'en tenir à celui de Paramo, d'Illescas, de Salazar, de Mendoça, de Fernandez, de Placentinus, etc.

Quand les Espagnols passèrent en Amérique, ils portèrent l'inquisition avec eux; les Portugais l'introduisirent aux Indes aussitôt qu'elle fut autorisée à Lisbonne: c'est ce qui fait dire à Louis de Paramo, dans sa préface, que cet arbre florissant et vert a étendu ses racines et ses branches dans le monde entier, et a porté les fruits les plus doux.

Pour nous former actuellement quelque idée de la jurisprudence de l'inquisition, et de la forme de sa procédure, inconnue aux tribunaux civils, parcourons le *Directoire des inquisiteurs,* que Nicolas Eymeric, grand inquisiteur du royaume d'Aragon, vers le milieu du XIV^{e} siècle, composa en latin, et adressa aux inquisiteurs ses confrères, en vertu de l'autorité de sa charge.

Peu de temps après l'invention de l'imprimerie, on donna à Barcelone (en 1503) une édition de cet ouvrage, qui se répandit bientôt dans toutes les inquisitions du monde chrétien. Il en parut une seconde à Rome, en 1578, in-folio, avec des scolies et des commentaires de François Pegna, docteur en théologie et canoniste.

Voici l'éloge qu'en fait cet éditeur dans son épître dédicatoire au pape Grégoire XIII: «Tandis que les princes chrétiens s'occupent de toutes parts à combattre par les armes les ennemis de la religion catholique, et prodiguent le sang de leurs soldats pour soutenir l'unité de l'Église et l'autorité du siège apostolique, il est aussi des écrivains zélés qui travaillent dans l'obscurité, ou à réfuter les opinions des novateurs, ou à armer et à diriger la puissance des lois contre leurs personnes, afin que la sévérité des peines et la grandeur du supplices, les contenant dans les bornes du devoir, fassent sur eux ce que n'a pu faire l'amour de la vertu.

«Quoique j'occupe la dernière place parmi ces défenseurs de la religion, je suis cependant animé du même zèle pour réprimer l'audace impie des novateurs et leur horrible méchanceté. Le travail que je vous présente ici sur le *Directoire des inquisiteurs* en sera la preuve. Cet ouvrage de Nicolas Eymeric, respectable par son antiquité, contient un abrégé des principaux dogmes de la foi, et une instruction très suivie et très méthodique, aux tribunaux de la sainte inquisition, sur les moyens qu'ils doivent employer pour contenir et extirper les hérétiques. C'est pourquoi j'ai cru devoir en faire un hommage à Votre Sainteté, comme au chef de la république chrétienne.»

Il déclare ailleurs qu'il le fait réimprimer pour l'instruction des inquisiteurs; que cet ouvrage est aussi admirable que respectable, et qu'on y enseigne avec autant de piété que d'érudition les moyens de contenir et d'extirper les hérétiques. Il avoue cependant qu'il y a beaucoup d'autres pratiques utiles et sages pour lesquelles il renvoie à l'usage, qui instruira mieux que les leçons, d'autant plus qu'il y a en ce genre certaines choses qu'il est important de ne point divulguer, et qui sont assez connues des inquisiteurs. Il cite çà et là une infinité d'écrivains qui tous ont suivi la doctrine du Directoire; il se plaint même que plusieurs en ont pro-

bunali della santa inquisizione a proposito dei mezzi che si devono impiegare limitare ed estirpare gli eretici. È per questo che ho ritenuto di doverne fare omaggio a Vostra Santità, in quanto capo della repubblica cristiana».

Altrove egli dichiara di averlo fatto ristampare per istruire gli inquisitori; che quest'opera è ammirevole quanto rispettabile, e che in essa vengono insegnati, con tanta pietà quanta erudizione, i mezzi per limitare ed estirpare gli eretici. Nondimeno egli ammette che ci sono molte altre pratiche utili e sagge per quali rimanda all'uso, il quale sarà più istruttivo dello studio, tanto più che in questo ambito ci sono certe cose che è importante non divulgare e che sono sufficientemente note agli inquisitori. Cita, qua e là, un'infinità di scrittori che hanno seguito tutti la dottrina del Direttorio; si duole, anzi, che molti ne abbiano profittato senza rendere onore a Eymeric delle belle cose che gli sottraevano.

Mettiamoci al riparo da un simile rimprovero indicando con esattezza quello che prenderemo a prestito dall'autore e dal commentatore. Eymeric dice, a pagina 58: «La compassione per i figli del colpevole che viene ridotto a mendicare non deve attenuare la punizione, perché, conformemente alle leggi divine e umane, i figli vengono puniti per le colpe dei loro padri».

Pagina 123: «Se viene intentata una causa priva di ogni parvenza di verità, non per questo l'inquisitore la deve cancellare dal proprio libro, in quanto ciò che in un dato momento non viene scoperto, lo si scopre in un altro».

Pagina 291: «L'inquisitore deve ribattere con astuzie a quelle degli eretici, per ribadire il loro chiodo con un altro e poter dire loro con l'apostolo[119]: Siccome ero furbo, vi ho presi con la sottigliezza».

Pagina 296: «Si potrà leggere il verbale all'accusato sopprimendo completamente i nomi di chi lo ha denunciato; e allora sta all'accusato indovinare chi sono coloro che hanno mosso contro di lui questa o quella accusa, ricusare e confutare le loro testimonianze: è il metodo adottato di solito. Gli accusati non devono pensare che si accetterà facilmente la ricusazione di testimoni in materia di eresia: perché non conta se i testimoni siano persone perbene o infami, complici dello stesso delitto, scomunicati, eretici o colpevoli di qualunque cosa, o spergiuri, ecc. Ciò è stato deciso a vantaggio della fede».

Pagina 302: «L'appello di un accusato contro l'inquisitore non impedisce che questi continui a essere giudice contro di lui per altri capi d'accusa».

Pagina 313: «Benché nella formula della ordine di tortura sia stata ipotizzata qualche variazione delle risposte dell'accusato e altri indizi sufficienti per l'applicazione della tortura, il concorso di queste due condizioni non è necessario; l'una basta anche senza l'altra».

Pegna c'informa, scolio 118, libro III, che gl'inquisitori solitamente ricorrevano a cinque tipi di tormenti in caso di tortura, benché Marsilio ne menzioni quattordici e, anzi, aggiunga di averne escogitati altri, come la privazione del sonno, approvato in questo da Grillando e da Locato.

Eymeric prosegue, pagina 319: «Bisogna guardarsi bene dall'inserire nella formula d'assoluzione che l'accusato è innocente, bensì soltanto che non ci sono prove sufficienti contro di lui; precauzione da prendere affinché, qualora successivamente l'accusato assolto sia chiamato di nuovo in causa, l'assoluzione che riceve non possa essere usata da lui come argomento di difesa».

Pagina 324: «Talvolta vengono prescritte insieme l'abiura e la purgazione canonica. Lo si fa quando, alla cattiva reputazione di un uomo in materia di dottrina, si aggiungono indizi considerevoli, che, se fossero un po' più gravi, indurrebbero a condannarlo di aver effettivamente detto o fatto qualcosa contro la fede. L'accusato che si trova in questa situazione è obbligato ad abiurare ogni eresia in generale; e allora, se egli ricade in una qualunque eresia, anche diversa da quella di cui era stato sospettato, viene punito come recidivo e consegnato al braccio secolare».

Pagina 331: «I recidivi, quando la recidiva è comprovata, devono essere consegnati alla giustizia secolare, qualunque dichiarazione

fité sans faire honneur à Eymeric des belles choses qu'ils lui dérobaient.

Mettons-nous à l'abri d'un pareil reproche en indiquant exactement ce que nous emprunterons de l'auteur et de l'éditeur. Eymeric dit, page 58: «La commisération pour les enfants du coupable qu'on réduit à la mendicité ne doit point adoucir cette sévérité, puisque, par les lois divines et humaines, les enfants sont punis pour les fautes de leurs pères.»

Page 123: «Si une accusation intentée était dépourvue de toute apparence de vérité, il ne faut pas pour cela que l'inquisiteur l'efface de son livre, parce que ce qu'on ne découvre pas dans un temps se découvre dans l'autre.»

Page 291: «Il faut que l'inquisiteur oppose des ruses à celles des hérétiques, afin de river leur clou par un autre, et de pouvoir leur dire ensuite avec l'apôtre[42]: Comme j'étais fin, je vous ai pris par finesse.»

Page 296: «On pourra lire le procès-verbal à l'accusé en supprimant absolument les noms des dénonciateurs; et alors c'est à l'accusé à conjecturer qui sont ceux qui ont formé contre lui telles et telles accusations, à les récuser, ou à infirmer leurs témoignages: c'est la méthode que l'on observe communément. Il ne faut pas que les accusés s'imaginent qu'on admettra facilement la récusation des témoins en matière d'hérésie: car il n'importe que les témoins soient gens de bien on infâmes, complices du même crime, excommuniés, hérétiques ou coupables de quelque manière que ce soit, ou parjures, etc. C'est ce qui a été réglé en faveur de la foi.»

Page 302: «L'appel qu'un accusé fait de l'inquisiteur n'empêche pas celui-ci de demeurer juge contre lui sur d'autres chefs d'accusation.»

Page 313: «Quoiqu'on ait supposé dans la formule de la sentence de torture qu'il y avait variation dans les réponses de l'accusé, et d'autre part indices suffisants pour l'appliquer à la question, ces deux conditions ensemble ne sont pas nécessaires; elles suffisent réciproquement l'une sans l'autre.»

Pegna nous apprend, scolie 118, livre III, que les inquisiteurs n'emploient ordinairement que cinq espèces de tourments dans la question, quoique Marsilius fasse mention de quatorze espèces, et qu'il ajoute même qu'il en a imaginé d'autres, comme la soustraction du sommeil, en quoi il est approuvé par Grillandus et par Locatus.

Eymeric continue, page 319: «Il faut bien prendre garde d'insérer dans la formule d'absolution que l'accusé est innocent, mais seulement qu'il n'y a pas de preuves suffisantes contre lui; précaution qu'on prend afin que si, dans la suite, l'accusé qu'on absout était remis en cause, l'absolution qu'il reçoit ne puisse pas lui servir de défense.»

Page 324: «On prescrit quelquefois ensemble l'abjuration et la purgation canonique. C'est ce qu'on fait lorsqu'à la mauvaise réputation d'un homme en matière de doctrine il se joint des indices considérables, qui, s'ils étaient un peu plus forts, tendraient à le convaincre d'avoir effectivement dit ou fait quelque chose contre la foi. L'accusé qui est dans ce cas est obligé d'abjurer toute hérésie en général; et alors, s'il retombe dans quelque hérésie que ce soit, même distinguée de celles sur lesquelles il avait été suspect, il est puni comme relaps, et livré au bras séculier.»

Page 331: «Les relaps, lorsque la rechute est bien constatée, doivent être livrés à la justice séculière, quelque protestation qu'ils fassent pour l'avenir, et quelque repentir qu'ils témoignent. L'inquisiteur fera donc avertir la justice séculière qu'un tel jour, à telle heure, et dans un tel lieu, on lui livrera un hérétique; et l'on fera annoncer au peuple qu'il ait à se trouver à la cérémonie, parce que l'inquisiteur fera un sermon sur la foi, et que les assistants y gagneront les indulgences accoutumées.»

Ces indulgences sont ainsi énoncées après la formule de sentence contre l'hérétique pénitent: «L'inquisiteur accordera quarante jours d'indulgence à tous les assistants, trois ans à ceux qui ont contribué à la capture, à l'abjuration, à la condamnation, etc., de l'hérétique; et enfin trois ans aussi, de la part de notre saint Père le pape, à tous ceux qui dénonceront quelque autre hérétique.»

Page 332: «Lorsque le coupable aura été livré à la justice séculière, celle-ci prononce-

facciano per quanto riguarda il futuro e per quanto si mostrino pentiti. L'inquisitore farà dunque avvisare la giustizia secolare che il dato giorno, alla data ora e nel dato luogo, le verrà consegnato un eretico; e verrà annunciato al popolo che dovrà essere presente alla cerimonia, perché l'inquisitore terrà un sermone sulla fede e gli astanti otterranno le consuete indulgenze».

Tali indulgenze vengono così formulate dopo la sentenza contro l'eretico penitente: «L'inquisitore concederà quaranta giorni d'indulgenza a tutti gli astanti, tre anni a coloro che hanno contribuito alla cattura, all'abiura, alla condanna, ecc., dell'eretico; e, infine, da parte del nostro santo Padre il papa, tre anni anche a tutti coloro che denunceranno qualche altro eretico».

Pagina 332: «Una volta che il colpevole sarà stato consegnato alla giustizia secolare, questa pronuncerà la propria sentenza, e il criminale verrà condotto al luogo del supplizio: alcune persone pie lo accompagneranno, lo assoceranno alle proprie preghiere, pregheranno insieme a lui e lo lasceranno solamente quando egli avrà reso l'anima al Creatore. Ma devono guardarsi dal dire o fare alcunché che possa affrettarne il momento della morte, per timore di commettere una qualche irregolarità. Pertanto non bisogna esortare il criminale a salire sul patibolo, né a presentarsi davanti al boia, né avvertire costui di predisporre gli strumenti del supplizio, in modo che la morte giunga più rapidamente e il paziente non agonizzi, sempre per evitare irregolarità».

Pagina 335: «Qualora capiti che l'eretico, pronto per essere legato al palo ed essere bruciato, dia segni di conversione, si potrebbe forse credergli per una grazia straordinaria, e rinchiuderlo tra quattro mura come gli eretici penitenti, per quanto non si debba prestare molto credito a una simile conversione, né tale indulgenza sia autorizzata da alcuna disposizione giuridica; ma è assai pericoloso: ne ho visto un esempio a Barcellona. Un sacerdote, condannato con altri due eretici impenitenti, e già avvolto dalle fiamme, gridò di salvarlo e di volersi convertire: in effetti, venne salvato dalle fiamme già ustionato su un fianco; non dico che si sia fatto bene o male: quello che so è che quattordici anni dopo, ci si accorse che dogmatizzava ancora e che aveva traviato molte persone; fu consegnato di nuovo alla giustizia, e bruciato».

«Nessuno dubita – dice Pegna, scolio 47 – che sia necessario far morire gli eretici; ma ci si può chiedere a quale tipo di supplizio convenga far ricorso. Alfonso de Castro, libro II, *Della Giusta Punizione per gli eretici*, ritiene che sia abbastanza indifferente farli morire di spada o col fuoco, o con qualche altro supplizio; Ostiense, Godofredo, Govarruvias, Simancas, Roxas, ecc., sostengono che si debba assolutamente bruciarli. In effetti, come dice benissimo Ostiense, il supplizio del fuoco è la pena adatta all'eresia. In san Giovanni si legge[120]: Se qualcuno non abita in me, sarà gettato via come un tralcio e seccherà, e lo si raccoglierà per gettarlo nel fuoco e bruciarlo. Si aggiunga – prosegue Pegna – che la pratica universale della repubblica cristiana corrobora questa opinione. Simancas e Roxas stabiliscono che li si debba bruciare vivi; ma c'è sempre una precauzione da prendere quando li si brucia, ossia strappare loro la lingua o chiuder loro la bocca, in modo che non scandalizzino gli astanti con le loro empietà ».

Infine, pagina 369, Eymeric ordina che in materia di eresia si proceda con semplicità, senza gli alterchi degli avvocati, e senza troppe forme solenni nel giudizio; ossia, che, per quanto possibile, si renda rapido il procedimento, omettendo inutili indugi, lavorando all'istruzione della causa anche nei giorni in cui gli altri giudici sospendono i propri lavori, respingendo qualunque appello che serva solo a procrastinare il giudizio, non accogliendo un superflua sfilza di testimoni, ecc.

In Spagna e in Portogallo, questa giurisprudenza disgustosa è stata solamente limitata, mentre l'inquisizione stessa è stata infine soppressa del tutto a Milano[121].

ra sa sentence, et le criminel sera conduit au lieu du supplice: des personnes pieuses l'accompagneront, l'associeront à leurs prières, prieront avec lui, et ne le quitteront point qu'il n'ait rendu son âme à son Créateur. Mais elles doivent bien prendre garde de rien dire ou de rien faire qui puisse hâter le moment de sa mort, de peur de tomber dans l'irrégularité. Ainsi on ne doit point exhorter le criminel à monter sur l'échafaud, ni à se présenter au bourreau, ni avertir celui-ci de disposer les instruments du supplice, de manière que la mort s'ensuive plus promptement et que le patient ne languisse point, toujours à cause de l'irrégularité.»

Page 335: «S'il arrivait que l'hérétique, prêt à être attaché au pieu pour être brûlé, donnât des signes de conversion, on pourrait peut-être le recevoir par grâce singulière, et l'enfermer en quatre murailles comme les hérétiques pénitents, quoiqu'il ne faille pas ajouter beaucoup de foi à une pareille conversion, et que cette indulgence ne soit autorisée par aucune disposition du droit; mais cela est fort dangereux: j'en ai vu un exemple à Barcelone. Un prêtre, condamné avec deux autres hérétiques impénitents, et déjà au milieu des flammes, cria qu'on le retirât, et qu'il voulait se convertir: on le retira en effet déjà brûlé d'un côté; je ne dis pas qu'on ait bien ou mal fait: ce que je sais, c'est que quatorze ans après on s'aperçut qu'il dogmatisait encore, et qu'il avait corrompu beaucoup de personnes; on l'abandonna donc une autre fois à la justice, et il fut brûlé.»

«Personne ne doute, dit Pegna, scolie 47, qu'il ne faille faire mourir les hérétiques; mais on peut demander quel genre de supplice il convient d'employer. Alfonse de Castro, livre II, *de la Juste Punition des hérétiques*, pense qu'il est assez indifférent de les faire périr par l'épée ou par le feu, ou par quelque autre supplice; mais Hostiensis, Godofredus, Govarruvias, Simancas, Roxas, etc., soutiennent qu'il faut absolument les brûler. En effet, comme le dit très bien Hostiensis, le supplice du feu est la peine due à l'hérésie. On lit dans saint Jean[43]: Si quelqu'un ne demeure pas en moi, il sera jeté dehors comme un sarment, et il séchera, et on le ramassera pour le jeter au feu et le brûler. Ajoutons, continue Pegna, que la coutume universelle de la république chrétienne vient à l'appui de ce sentiment. Simancas et Roxas décident qu'il faut les brûler vifs; mais il y a une précaution qu'il faut toujours prendre en les brûlant, c'est de leur arracher la langue ou de leur fermer la bouche, afin qu'ils ne scandalisent pas les assistants par leurs impiétés.»

Enfin, page 369, Eymeric ordonne qu'en matière d'hérésie on procède tout uniment, sans les criailleries des avocats, et sans tant de solennités dans les jugements; c'est-à-dire qu'on rende la procédure la plus courte qu'il est possible en en retranchant les délais inutiles, en travaillant à instruire la cause, même dans les jours où les autres juges suspendent leurs travaux, en rejetant tout appel qui ne sert qu'à éloigner le jugement, en n'admettant pas une multitude inutile de témoins, etc.

Cette jurisprudence révoltante n'a été que restreinte en Espagne et en Portugal, tandis que l'inquisition même vient enfin d'être entièrement supprimée à Milan[44].

Section II

L'inquisition est, comme on sait, une invention admirable et tout à fait chrétienne pour rendre le pape et les moines plus puissants et pour rendre tout un royaume hypocrite.

On regarde d'ordinaire saint Dominique comme le premier à qui l'on doit cette sainte institution. En effet, nous avons encore une patente donnée par ce grand saint, laquelle est conçue en ces propres mots: «Moi, frère Dominique, je réconcilie à l'Église le nommé Roger, porteur des présentes, à condition qu'il se fera fouetter par un prêtre trois dimanches consécutifs depuis l'entrée de la ville jusqu'à la porte de l'église, qu'il fera maigre toute sa vie, qu'il jeûnera trois carêmes dans l'année, qu'il ne boira jamais de vin, qu'il portera le *san-benito* avec des croix, qu'il récitera le bréviaire tous les jours, dix *pater* dans la journée, et vingt à l'heure de minuit; qu'il gardera désormais la continence, et qu'il se présentera tous les mois au curé de sa paroisse, etc., tout cela

Sezione II

L'inquisizione, com'è noto, è un'invenzione ammirevole e supremamente cristiana per rendere il papa e i monaci più potenti e un intero regno ipocrita.

San Domenico viene solitamente considerato come il primo cui si debba questa santa istituzione. In effetti, ci è rimasta una patente concessa a questo grande santo, che è stata formulata esattamente in questi termini: «Io, fra Domenico, riconcilio con la Chiesa il qui presente Roger, portatore delle patenti, a condizione che si faccia frustare da un prete per tre domeniche consecutive, dall'ingresso della città fino alla porta della Chiesa, che mangi di magro per tutta la vita, che digiuni tre quaresime all'anno, che non beva mai vino, che indossi il *san-benito* con croci, che reciti il breviario tutti i giorni, dieci Pater durante il giorno e venti a mezzanotte, che osservi sempre la continenza e che si presenti tutti i mesi al curato della sua parrocchia, sotto pena di essere trattato come eretico, spergiuro e impenitente».

[122]Benché Domenico sia il vero fondatore dell'inquisizione, Luis de Paramo, uno dei più rispettabili scrittori e uno dei lumi più brillanti del Sant'Uffizio, riferisce tuttavia, nel secondo titolo del secondo libro, che Dio fu il primo a istituire il Sant'Uffizio e che esercitò il potere dei frati predicatori su Adamo. Dapprima Adamo viene citato in tribunale: *Adam, ubi es?* [*Gn* 3, 9], e in effetti, aggiunge, la mancata citazione avrebbe reso nullo il procedimento di Dio.

Gli abiti di pelle [*Gn* 3, 21] che Dio fornì ad Adamo ed Eva costituirono il modello del *san-benito* che il Sant'Uffizio fa indossare agli eretici. È vero che con questo argomento si dimostra che Dio fu il primo sarto; ma non meno evidente è che fu il primo inquisitore.

Adamo fu privato di tutti i beni immobili che possedeva nel paradiso terreste [*Gn* 3, 17-19]: è per questo che il Sant'Uffizio confisca i beni di quanti ha condannato.

Luis de Paramo osserva che gli abitanti di Sodoma furono bruciati [*Gn* 19, 24] come eretici, perché la sodomia è un'eresia formale. Da qui, egli passa alla storia degli Ebrei, e ovunque trova il Sant'Uffizio.

Gesù Cristo è il primo che ha istituito la nuova legge; i papi furono inquisitori per diritto divino, e finalmente trasmisero il loro potere a san Domenico.

Poi, Paramo fa il censimento di tutti coloro che sono stati condannati a morte dall'inquisizione; ne conta ben più di centomila.

Il suo libro venne dato alle stampe nel 1598, a Madrid, con l'approvazione dei teologi, gli elogi del vescovo e il privilegio del re. Oggi non possiamo concepire orrori tanto stravanti e, al contempo, tanto abominevoli; ma allora nulla sembrava più naturale e più edificante. Tutti gli uomini, quando sono fanatici, assomigliano a Luis de Paramo.

Questo Paramo era un uomo semplice, molto preciso nelle date, che non ometteva nessun fatto interessante e che contava con cura il numero delle vittime umane immolate dal Sant'Uffizio in ciascuno paese.

Egli narra con la più grande franchezza l'istituzione dell'inquisizione in Portogallo e concorda pienamente con altri quattro storici che si sono espressi tutti come lui. Ecco quello che riferiscono unanimemente.

Curiosa istituzione dell'inquisizione in Portogallo[123]

Era da molto tempo che papa Bonifacio IX, agl'inizi del XV secolo, aveva delegato alcuni frati predicatori che giravano per il Portogallo, di città in città, a bruciare gli eretici, i musulmani e gli Ebrei; ma erano ambulanti, e talvolta perfino i re si lamentarono delle loro vessazioni. Papa Clemente VII volle attribuire loro una sede stabile in Portogallo, come in Aragona e in Castiglia. Ci furono degli screzi tra la corte di Roma e quella di Lisbona; gli animi si esacerbarono; l'inquisizione ne pativa e non era solidamente stabilita.

Nel 1539, comparve a Lisbona un legato del papa, giunto, diceva lui, per istituirvi la santa inquisizione su basi incrollabili. Presenta a re Giovanni III alcune lettere di papa Paolo III. Aveva anche altre lettere da Roma per i principali funzionari di corte; le sue

sous peine d'être traité comme hérétique, parjure et impénitent.»

Quoique Dominique soit le véritable fondateur de l'inquisition, cependant Louis de Paramo, l'un des plus respectables écrivains et des plus brillantes lumières du Saint-Office, rapporte, au titre second de son second livre, que Dieu fut le premier instituteur du Saint-Office, et qu'il exerça le pouvoir des frères prêcheurs contre Adam. D'abord Adam est cité au tribunal: *Adam, ubi es?* et en effet, ajoute-t-il, le défaut de citation aurait rendu la procédure de Dieu nulle.

Les habits de peau que Dieu fit à Adam et à Ève furent le modèle du *san-benito* que le Saint-Office fait porter aux hérétiques. Il est vrai que par cet argument on prouve que Dieu fut le premier tailleur; mais il n'est pas moins évident qu'il fut le premier inquisiteur.

Adam fut privé de tous les biens immeubles qu'il possédait dans le paradis terrestre: c'est de là que le Saint-Office confisque les biens de tous ceux qu'il a condamnés.

Louis de Paramo remarque que les habitants de Sodome furent brûlés comme hérétiques, parce que la sodomie est une hérésie formelle. De là il passe à l'histoire des Juifs; il y trouve partout le Saint-Office.

Jésus-Christ est le premier instituteur de la nouvelle loi; les papes furent inquisiteurs de droit divin, et enfin ils communiquèrent leur puissance à Saint-Dominique.

Il fait ensuite le dénombrement de tous ceux que l'inquisition a mis à mort; il en trouve beaucoup au delà de cent mille.

Son livre fut imprimé en 1598, à Madrid, avec l'approbation des docteurs, les éloges de l'évêque, et le privilège du roi. Nous ne concevons pas aujourd'hui des horreurs si extravagantes à la fois et si abominables; mais alors rien ne paraissait plus naturel et plus édifiant. Tous les hommes ressemblent à Louis de Paramo quand ils sont fanatiques.

Ce Paramo était un homme simple, très exact dans les dates, n'omettant aucun fait intéressant, et supputant avec scrupule le nombre des victimes humaines que le Saint-Office a immolées dans tous les pays.

Il raconte avec la plus grande naïveté l'établissement de l'inquisition en Portugal, et il est parfaitement d'accord avec quatre autres historiens qui ont tous parlé comme lui. Voici ce qu'ils rapportent unanimement.

Établissement curieux de l'inquisition en Portugal

Il y avait longtemps que le pape Boniface IX, au commencement du XV^e^ siècle, avait délégué des frères prêcheurs qui allaient en Portugal, de ville en ville, brûler les hérétiques, les musulmans et les Juifs; mais ils étaient ambulants, et les rois mêmes se plaignirent quelquefois de leurs vexations. Le pape Clément VII voulut leur donner un établissement fixe en Portugal, comme ils en avaient en Aragon et en Castille. Il y eut des difficultés entre la cour de Rome et celle de Lisbonne; les esprits s'aigrirent; l'inquisition en souffrait, et n'était point établie parfaitement.

En 1539 il parut à Lisbonne un légat du pape, qui était venu, disait-il, pour établir la sainte inquisition sur des fondements inébranlables. Il apporte au roi Jean III des lettres du pape Paul III. Il avait d'autres lettres de Rome pour les principaux officiers de la cour; ses patentes de légat étaient dûment scellées et signées: il montra les pouvoirs les plus amples de créer un grand inquisiteur et tous les juges du Saint-Office. C'était un fourbe nommé Saavedra, qui savait contrefaire toutes les écritures, fabriquer et appliquer de faux sceaux et de faux cachets. Il avait appris ce métier à Rome, et s'y était perfectionné à Séville, dont il arrivait avec deux autres fripons. Son train était magnifique; il était composé de plus de cent vingt domestiques. Pour subvenir à cette énorme dépense, lui et ses confidents empruntèrent à Séville des sommes immenses au nom de la chambre apostolique de Rome; tout était concerté avec l'artifice le plus éblouissant.

Le roi de Portugal fut étonné d'abord que le pape lui envoyât un légat *a latere* sans l'en avoir prévenu. Le légat répondit fièrement que dans une chose aussi pressante que l'établissement fixe de l'inquisition, Sa Sainteté ne pouvait souffrir les délais, et

patenti di legato erano debitamente sigillate e firmate: mostrò le più ampie credenziali per poter nominare un grande inquisitore e tutti i giudici del Sant'Uffizio. Costui era un imbroglione di nome Saavedra, che sapeva contraffare tutte le calligrafie, fabbricare e apporre sigilli e bolli falsi. Aveva imparato questo mestiere a Roma e si era perfezionato a Siviglia, da cui proveniva in compagnia di altri due furfanti. Il suo corteggio era magnifico; era composto da più di centoventi domestici. Per sopperire a questa enorme spesa, lui e i suoi complici presero a prestito a Siviglia somme immense a nome della camera apostolica di Roma; tutto era organizzato con la più fastosa astuzia.

Il re del Portogallo rimase dapprima stupito che il papa gli mandasse un legato *a latere* senza avvertirlo. Il legato gli rispose con fierezza che per una questione così pressante come istituire stabilmente l'inquisizione Sua Santità non poteva tollerare indugi, e che per il re era già un onore sufficiente che il primo corriere a recargli la notizia fosse un legato del santo padre. Il re non osò replicare. Il legato, già il giorno stesso, nominò un grande inquisitore, mandò a riscuotere le decime ovunque; e, prima che la corte potesse ottenere una risposta da Roma, egli aveva già fatto bruciare duecento persone e riscosso più di duecentomila scudi.

Nel frattempo, il marchese di Villanova, signore spagnolo che a Siviglia aveva prestato una somma considerevole al legato in cambio di false obbligazioni, ritenne opportuno farsi rimborsare personalmente, piuttosto che compromettersi con l'imbroglione di Lisbona. Il legato stava allora compiendo il proprio giro lungo i confini della Spagna. Quello si presenta con cinquanta uomini armati, lo rapisce e lo conduce a Madrid.

A Lisbona l'imbroglio fu scoperto rapidamente, il consiglio di Madrid condannò il legato Saavedra alla fustigazione e a dieci anni sulle galere; ma la cosa mirabile fu che, in seguito, papa Paolo IV confermò tutto ciò che quel furfante aveva stabilito; in virtù della pienezza del proprio potere, corresse tutte le piccole irregolarità procedurali e rese sacra una cosa che era stata meramente umana.

Che importa a quale braccio Dio si degna di ricorrere?

[Voltaire, *Zaira*, II, 1, 138]

Ecco come l'inquisizione ebbe una sede a Lisbona, e tutto il regno ammirò la Provvidenza.

Per il resto, le procedure di questo tribunale sono tutte abbastanza note; si sa quanto siano contrarie alla falsa equità e alla cieca ragione di tutti gli altri tribunali dell'universo. Si viene imprigionati dietro semplice denuncia delle persone più infami; un figlio può denunciare il padre, una moglie il marito; non si viene mai messi a confronto con i propri accusatori; i beni vengono confiscati a vantaggio dei giudici: così, almeno, l'inquisizione ha operato fino ad oggi: in questo c'è qualcosa di divino; è, infatti, incomprensibile come gli uomini abbiano tollerato pazientemente questo giogo...

Alla fine il conte d'Aranda è stato benedetto dall'intera Europa per aver tagliato gli artigli e limato i denti al mostro, che, però, respira ancora.

ISTINTO

Instinctus, *impulsus*, *impulso*; ma quale potere ci spinge?

Ogni sensazione è istinto.

Una segreta omogeneità dei nostri organi rispetto agli oggetti costituisce il nostro istinto.

È solo per istinto che compiamo mille movimenti involontari, così come è per istinto che siamo curiosi, inseguiamo le novità, la minaccia ci spaventa, il disprezzo c'infastidisce, l'aria remissiva ci tranquillizza, le lacrime ci commuovono.

Siamo governati dall'istinto, come i gatti e le capre. È un'ulteriore somiglianza che abbiano con gli animali; somiglianza tanto incontestabile quanto quella del nostro sangue, dei nostri bisogni, delle funzioni del nostro corpo.

Il nostro istinto non è mai tanto intraprendente quanto il loro; è ben lontano da ciò. Non appena un vitello, un agnello nasce, corre alla mammella della madre: il

que le roi était assez honoré que le premier courrier qui lui en apportait la nouvelle fût un légat du saint-père. Le roi n'osa répliquer. Le légat, dès le jour même, établit un grand inquisiteur, envoya partout recueillir des décimes; et avant que la cour pût avoir des réponses de Rome, il avait déjà fait brûler deux cents personnes, et recueilli plus de deux cent mille écus.

Cependant le marquis de Villanova, seigneur espagnol de qui le légat avait emprunté à Séville une somme très considérable sur de faux billets, jugea à propos de se payer par ses mains, au lieu d'aller se compromettre avec le fourbe à Lisbonne. Le légat faisait alors sa tournée sur les frontières de l'Espagne. Il y marche avec cinquante hommes armés, l'enlève et le conduit à Madrid.

La friponnerie fut bientôt découverte à Lisbonne, le conseil de Madrid condamna le légat Saavedra au fouet et à dix ans de galères; mais ce qu'il y eut d'admirable, c'est que le pape Paul IV confirma depuis tout ce qu'avait établi ce fripon; il rectifia par la plénitude de sa puissance divine toutes les petites irrégularités des procédures, et rendit sacré ce qui avait été purement humain.

Qu'importe de quel bras Dieu daigne se servir?

Voilà comme l'inquisition devint sédentaire à Lisbonne, et tout le royaume admira la Providence.

Au reste, on connaît assez toutes les procédures de ce tribunal; on sait combien elles sont opposées à la fausse équité et à l'aveugle raison de tous les autres tribunaux de l'univers. On est emprisonné sur la simple dénonciation des personnes les plus infâmes; un fils peut dénoncer son père, une femme son mari; on n'est jamais confronté devant ses accusateurs; les biens sont confisqués au profit des juges: c'est ainsi du moins que l'inquisition s'est conduite jusqu'à nos jours: il y a là quelque chose de divin; car il est incompréhensible que les hommes aient souffert ce joug patiemment...

Enfin le comte d'Aranda a été béni de l'Europe entière en rognant les griffes et en limant les dents du monstre; mais il respire encore.

INSTINCT

Instinctus, *impulsus*, *impulsion;* mais quelle puissance nous pousse?

Tout sentiment est instinct.

Une conformité secrète de nos organes avec les objets forme notre instinct.

Ce n'est que par instinct que nous faisons mille mouvements involontaires, de même que c'est par instinct que nous sommes curieux, que nous courons après la nouveauté, que la menace nous effraye, que le mépris nous irrite, que l'air soumis nous apaise, que les pleurs nous attendrissent.

Nous sommes gouvernés par l'instinct, comme les chats et les chèvres. C'est encore une ressemblance que nous avons avec les animaux; ressemblance aussi incontestable que celle de notre sang, de nos besoins, des fonctions de notre corps.

Notre instinct n'est jamais aussi industrieux que le leur; il n'en approche pas. Dès qu'un veau, un agneau est né, il court à la mamelle de sa mère: l'enfant périrait, si la sienne ne lui donnait pas son mamelon, en le serrant dans ses bras.

Jamais femme, quand elle est enceinte, ne fut déterminée invinciblement par la nature à préparer de ses mains un joli berceau d'osier pour un enfant, comme une fauvette en fait un avec son bec et ses pattes. Mais le don que nous avons de réfléchir, joint aux deux mains industrieuses dont la nature nous a fait présent, nous élève jusqu'à l'instinct des animaux, et nous place avec le temps infiniment au-dessus d'eux, soit en bien, soit en mal: proposition condamnée par messieurs de l'ancien parlement et par la Sorbonne, grands philosophes naturalistes[45], et qui ont beaucoup contribué, comme on sait, à la perfection des arts.

Notre instinct nous porte d'abord à rosser notre frère qui nous chagrine, si nous sommes colères et si nous nous sentons plus forts que lui. Ensuite notre raison sublime nous fait inventer les flèches, l'épée, la

bambino morirebbe, se la sua non gli desse il proprio seno, tenendolo tra le braccia.

Mai una donna, durante la gravidanza, fu irresistibilmente spinta dalla natura a preparare con le proprie mani una graziosa culla per il bambino, come fa la capinera con il becco e le zampette. Ma il dono che abbiamo noi di poter riflettere, insieme a due abili mani che la natura ci ha regalato, ci innalza fino all'istinto degli animali, e col tempo ci pone infinitamente al di sopra di loro, sia nel bene che nel male: proposizione, questa, condannata dai signori del vecchio parlamento e dalla Sorbona, grandi filosofi naturalisti[124], che hanno molto contribuito, com'è risaputo, al perfezionamento delle arti.

Il nostro istinto ci porta, dapprima, a picchiare nostro fratello che ci infastidisce, quando siamo arrabbiarti e ci sentiamo più forti di lui. Poi, la nostra sublime ragione ci fa inventare le frecce, la spada, la picca e, infine, il fucile, con cui uccidiamo il nostro prossimo.

Solo l'istinto ci spinge tutti quanti a fare l'amore, *amor omnibus idem* [Virgilio, *Georg.*, III, 244]; ma Virgilio, Tibullo Ovidio lo cantano.

È solo in virtù dell'istinto che un giovane manovale si ferma con ammirazione e rispetto davanti alla carrozza tutta dorata di un esattore delle finanze. Il manovale acquista la ragione; diventa funzionario, si sgrossa, ruba, diventa a sua volta un gran signore; mollemente sdraiato su una carrozza più dorata di quella che ammirava, copre di schizzi di fango i suoi vecchi compagni.

Cos'è questo istinto che governa tutto il regno animale e che, in noi, viene rafforzato dalla ragione o represso dall'abitudine? È *divinae particula aurae* [Orazio, *Sat.*, II, 2, 79]? Indubbiamente, sì, è qualcosa di divino, poiché tutto lo è. Ogni cosa è l'effetto incomprensibile di una causa incomprensibile. Tutto viene determinato dalla natura. Noi ragioniamo su ogni cosa, e non ci diamo nulla da noi stessi.

INTERESSE

Non insegniamo nulla agli uomini nostri fratelli, se diciamo loro che fanno tutto per interesse. Come? È per interesse che questo sventurato fachiro se ne sta tutto nudo al sole, carico di catene, mezzo morto di fame, divorato da parassiti che divora a sua volta? Sì, senza dubbio, abbiamo detto altrove[125]; spera di andare al diciottesimo cielo e guarda con commiserazione chi sarà accolto solo nel nono.

L'interesse della Malabara[126] che si dà fuoco sul cadavere del marito è quello di ritrovarlo nell'altro mondo e di viverci più felice del fachiro. Infatti, con la loro metempsicosi, gli Indiani hanno un altro mondo; ci assomigliano, vale a dire, anche il loro modo di pensare ammette contraddizioni.

Avete mai saputo di re o repubbliche che abbiano fatto la guerra o la pace, oppure editti o convenzioni, per un motivo diverso dall'interesse?

Per quanto riguarda l'interesse economico, si consultino nel grande *Dizionario enciclopedico* la voce in questione di d'Alembert per il calcolo e quella di Boucher d'Argis per la giurisprudenza[127]. Ci permettiamo solo di aggiungere qualche riflessione in proposito.

1° L'oro e l'argento sono una merce? Certamente; l'autore dello *Spirito delle leggi*, però, non la pensa così quando scrive[128]: «Il denaro, che indica il prezzo delle cose, si affitta ma non si compera».

Invece, si affitta e si compera. Comperiamo oro con argento e argento con oro, e il prezzo oscilla quotidianamente in tutte le nazioni dedite al commercio.

La legislazione olandese consente di pagare le lettere di cambio con moneta d'argento del paese, e non con l'oro, se il creditore lo richiede. In questo modo, acquisto moneta d'argento e la pago con oro oppure con stoffa, grano o diamanti.

Ho bisogno di denaro, grano o diamanti per un anno; il mercante di grano, denaro o diamanti mi dice: «Quest'anno potrei vendere vantaggiosamente la mia moneta, il mio grano o i miei diamanti. Calcoliamo al quattro, cinque, sei per cento, secondo l'usanza del paese, quello che mi fareste per-

pique, et enfin le fusil, avec lesquels nous tuons notre prochain.

L'instinct seul nous porte tous également à faire l'amour, *amor omnibus idem*; mais Virgile, Tibulle et Ovide le chantent.

C'est par le seul instinct qu'un jeune manœuvre s'arrête avec admiration et respect devant le carrosse surdoré d'un receveur des finances. La raison vient au manœuvre; il devient commis, il se polit, il vole, il devient grand seigneur à son tour; il éclabousse ses ancien camarades, mollement étendu dans un char plus doré que celui qu'il admirait.

Qu'est-ce que cet instinct qui gouverne tout le règne animal, et qui est chez nous fortifié par la raison, ou réprimé par l'habitude? Est-ce *divinae particula aurae*? Oui, sans doute, c'est quelque chose de divin; car tout l'est. Tout est l'effet incompréhensible d'une cause incompréhensible. Tout est déterminé par la nature. Nous raisonnons de tout, et nous ne nous donnons rien.

INTÉRÊT

Nous n'apprendrons rien aux hommes nos confrères, quand nous leur dirons qu'ils font tout par intérêt. Quoi! c'est par intérêt que ce malheureux fakir se tient tout nu au soleil, chargé de fers, mourant de faim, mangé de vermine et la mangeant? Oui, sans doute, nous l'avons dit ailleurs; il compte aller au dix-huitième ciel, et il regarde en pitié celui qui ne sera reçu que dans le neuvième.

L'intérêt de la Malabare qui se brûle sur le corps de son mari est de le retrouver dans l'autre monde, et d'y être plus heureuse que ce fakir. Car, avec leur métempsycose, les Indiens ont un autre monde; ils sont comme nous, ils admettent les contradictoires.

Avez-vous connaissance de quelque roi ou de quelque république qui ait fait la guerre ou la paix, ou des édits, ou des conventions, par un autre motif que celui de l'intérêt?

A l'égard de l'intérêt de l'argent, consultez dans le grand *Dictionnaire encyclopédique* cet article de M. d'Alembert pour le calcul, et celui de M. Boucher d'Argis pour la jurisprudence. Osons ajouter quelques réflexions.

1° L'or et l'argent sont-ils une marchandise? oui; l'auteur de l'*Esprit des Lois* n'y pense pas lorsqu'il dit[46]: «L'argent, qui est le prix des choses, se loue et ne s'achète pas.»

Il se loue et s'achète. J'achète de l'or avec de l'argent, et de l'argent avec de l'or; et le prix en change tous les jours chez toutes les nations commerçantes.

La loi de la Hollande est qu'on payera les lettres de change en argent mônnayé du pays, et non en or, si le créancier l'exige. Alors j'achète de la monnaie d'argent, et je la paye ou en or, ou on drap, ou en blé, ou en diamants.

J'ai besoin de monnaie, ou de blé, ou de diamants pour un an; le marchand de blé, de monnaie, ou de diamants, me dit: «Je pourrais pendant cette année vendre avantageusement ma monnaie, mon blé, mes diamants. Évaluons à quatre, à cinq, à six pour cent, selon l'usage du pays, ce que vous me faites perdre. Vous me rendrez, par exemple, au bout de l'année vingt et un karats de diamants pour vingt que je vous prête, vingt et un sacs de blé pour vingt, vingt et un mille écus pour vingt mille écus: voilà l'intérêt. Il est établi chez toutes les nations par la loi naturelle; le taux dépend de la loi particulière du pays [47]. A Rome on prête sur gages à deux et demi pour cent suivant la loi, et on vend vos gages si vous ne payez pas au temps marqué. Je ne prête point sur gages, et je ne demande que l'intérêt usité en Hollande. Si j'étais à la Chine, je vous demanderais l'intérêt en usage à Macao et à Kanton.»

2° Pendant qu'on fait ce marché à Amsterdam, arrive de Saint-Magloire un janséniste (et le fait est très-vrai, il s'appelait l'abbé des Issarts); ce janséniste dit au négociant hollandais:

«Prenez garde, vous vous damnez; l'argent ne peut produire de l'argent, *nummus nummum non parit.* Il n'est permis de recevoir l'intérêt de son argent que lorsqu'on veut bien perdre le fonds. Le moyen d'être sauvé est de faire un contrat avec monsieur; et pour vingt mille écus que vous ne reverrez jamais, vous et vos hoirs recevrez pendant toute l'éternité mille écus par an.

– Vous faites le plaisant, répond le Hol-

dere con l'operazione. Alla fine dell'anno mi rendereste, per esempio, ventuno carati di diamanti per venti che ve ne prestassi, ventuno sacchi di grano per venti, ventunmila scudi per ventimila scudi: ecco l'interesse. È stabilito in tutte le nazioni dalla legge naturale; il tasso invece dipende dalla legge particolare del paese[129]. A Roma si presta su pegno al due e mezzo per cento secondo la legge, ma i vostri pegni vengono venduti se non pagate a tempo debito. Io non presto su pegno, e chiedo solo l'interesse vigente in Olanda. Se fossi in Cina, vi chiederei l'interesse in uso a Macao o a Canton».

2° Mentre si sta svolgendo questa contrattazione, ecco arrivare da Saint-Magloire un giansenista (e il fatto è verissimo: si chiama l'abate des Issarts[130]), il quale dice al venditore olandese:

«Attenzione, così vi dannate; il denaro non deve produrre denaro, *nummus nummum non parit*. Non è permesso ricevere interesse per il proprio denaro se non quando si è disposti a perdere i fondi. Il modo per salvarsi è di fare un contratto con il signore; e per ventimila scudi che non rivedrete mai più, voi e i vostri eredi riceverete per tutta l'eternità mille scudi l'anno.

– Vi prendete gioco di me, risponde l'Olandese; mi state proponendo esattamente un'usura all'infinito di prim'ordine. Io o i miei eredi avremo già ricevuto indietro il mio capitale al termine di vent'anni, il doppio di esso in quaranta, il quadruplo in ottanta; vedete bene che è proprio una serie infinita. Non posso del resto prestare per più di dodici mesi e mi accontento di mille scudi di compenso.

L'abate des Issarts

Mi spiace per la vostra anima olandese. Dio proibisce agli Ebrei di prestare a interesse; e voi capite bene che un cittadino di Amsterdam deve puntualmente osservare le leggi del commercio date in un deserto a degli erranti in fuga che non avevano scambi commerciali.

L'Olandese

È chiaro, tutti dovrebbero essere Ebrei; ma mi sembra che la legge concesse all'orda ebraica di praticare nei confronti degli stranieri la più alta usura possibile; e che, grazie a quest'ultima, gli Ebrei gestirono in séguito benissimo i propri affari.

Del resto, il divieto del prestito a interesse tra Ebreo ed Ebreo doveva proprio essere caduto in disuso, se nostro Signore Gesù, predicando a Gerusalemme, disse espressamente che ai suoi tempi l'interesse era del cento per cento: infatti, nella parabola dei talenti, Egli afferma che il servo che aveva ricevuto cinque talenti ne guadagnò altri cinque a Gerusalemme, quello che ne aveva due altri due, e che il terzo, che ne aveva uno solo, ma non lo aveva fatto fruttare, venne chiuso in cella dal suo padrone per non aver affidato il denaro ai cambisti [*Mt* 25, 14-30]. Ora, questi cambisti erano Ebrei: dunque era tra Ebreo ed Ebreo che si praticava l'usura a Gerusalemme; perciò questa parabola, tratta dai costumi del tempo, indica chiaramente che l'usura era del cento per cento. Leggete san Matteo, capitolo XXV: egli se ne intendeva, essendo stato esattore delle tasse presso la dogana in Galilea. Lasciatemi quindi concludere il mio affare con il signore e non fatemi perdere né tempo né denaro.

L'abate des Issarts

Tutto ciò che avete detto è bello e buono; ma la Sorbona ha stabilito che il prestito a interesse è un peccato mortale.

L'Olandese

Vi burlate di me, amico mio, citando come autorità la Sorbona a un mercante di Amsterdam. Non c'è nessuno di codesti saccenti che non faccia fruttare il proprio denaro, appena può, al cinque o sei per cento, acquistando in loco titoli per debiti a breve termine, azioni della compagnia delle Indie, mandati di pagamento, obbligazioni del Canada. Il clero francese nella sua totalità pratica il prestito a interesse. In parecchie province della Francia vige l'usanza di negoziare gli interessi con il datore

landais; vous me proposez là une usure qui est tout juste un infini du premier ordre. J'aurais déjà reçu, moi ou les miens, mon capital au bout de vingt ans, le double en quarante, le quadruple en quatre-vingts; vous voyez bien que c'est une série infinie. Je ne puis d'ailleurs prêter que pour douze mois et je me contente de mille écus de dédommagement.

L'abbé des Issarts

J'en suis fâché pour votre âme hollandaise. Dieu défendit aux Juifs de prêter à intérêt; et vous sentez bien qu'un citoyen d'Amsterdam doit obéir ponctuellement aux lois du commerce données dans un désert à des fugitifs errants qui n'avaient aucun commerce.

Le Hollandais

Cela est clair, tout le monde doit être juif; mais il me semble que la loi permit à la horde hébraïque la plus forte usure avec les étrangers; et cette horde y fit trés bien ses affaires dans la suite.

D'ailleurs, il fallait que la défense de prendre de l'intérêt de Juif à Juif fût bien tombée en désuétude, puisque notre Seigneur Jésus, prêchant à Jérusalem, dit expressément que l'intérêt était de son temps à cent pour cent: car dans la parabole des talents il dit que le serviteur qui avait reçu cinq talents en gagna cinq autres dans Jérusalem, que celui qui en avait deux en gagna deux, et que le troisième qui n'en avait eu qu'un, qui ne le fit point valoir, fut mis au cachot par le maître pour n'avoir point fait travailler son argent chez les changeurs. Or ces changeurs étaient Juifs: donc c'était de Juif à Juif qu'on exercait l'usure à Jérusalem; donc cette parabole, tirée des mœurs du temps, indique manifestement que l'usure était à cent pour cent. Lisez saint Matthieu, chapitre XXV, il s'y connaissait, il avait été commis de la douane en Galilée. Laissez-moi achever mon affaire avec monsieur, et ne me faites perdre ni mon argent ni mon temps.

L'abbé des Issart

Tout cela est bel et bon; mais la Sorbonne a décidé que le prêt à intérêt est un péché mortel.

Le Hollandais

Vous vous moquez de moi, mon ami, de citer la Sorbonne à un négociant d'Amsterdam. lI n'y a aucun de ces raisonneurs qui ne fasse valoir son argent, quand il le peut, à cinq ou six pour cent, un achetant sur la place des billets des fermes, des actions de la compagnie des Indes, des rescriptions, des billets du Canada. Le clergé de France en corps emprunte à intérêt. Dans plusieurs provinces de France on stipule l'intérêt avec le principal. D'ailleurs, l'université d'Oxford et celle de Salamanque ont décidé contre la Sorbonne; c'est ce que j'ai appris dans mes voyages. Ainsi, nous avons dieux contre dieux. Encore une fois, ne me rompez pas la tête davantage.

L'abbé des Issarts

Monsieur, monsieur, les méchants ont toujours de bonnes raisons à dire. Vous vous perdez, vous dis-je: car l'abbé de Saint-Cyran, qui n'a point fait de miracles, et l'abbé Pâris, qui en a fait à Saint-Médard...»

3° Alors le marchand, impatienté, chassa l'abbé des Issarts de son comptoir, et, après avoir loyalement prêté son argent au denier vingt, alla rendre compte de sa conversation aux magistrats, qui défendirent aux jansénistes de débiter une doctrine si pernicieuse au commerce.

«Messieurs, leur dit le premier échevin, de la grâce efficace tant qu'il vous plaira, de la prédestination tant que vous en voudrez; de la communion aussi peu que vous voudrez: vous êtes les maîtres; mais gardez-vous de toucher aux lois de notre État.»

INTOLÉRANCE

Lisez l'article *Intolérance* dans le grand *Dictionnaire encyclopédique.* Lisez le *Traité de la Tolérance* composé à l'occasion de l'affreux assassinat de Jean Calas, citoyen de Toulouse; et si après cela vous admettez la persécution en matière de religion, compa-

di lavoro. Del resto, l'università di Oxford e quella di Salamanca si sono pronunciate contro la posizione della Sorbona; è quanto sono venuto a sapere durante i miei viaggi. E così abbiamo padreterni contro padreterni. Ancora una volta, non scocciatemi più.

L'abate des Issarts

Signore, signore, i malvagi non sono mai a corto di buone ragioni. Vi perdete, ve lo dico io; infatti, l'abate di San Cirano[131], che non ha compiuto affatto miracoli, e l'abate Pâris[132], che ne ha compiuti a San Medardo …».

3° Allora il mercante, spazientito, scacciò dal suo banco l'abate des Issarts, e, dopo aver legalmente prestato il suo denaro fino all'ultimo centesimo, andò a render conto della sua conversazione ai magistrati, i quali vietarono ai giansenisti di continuare a propagandare una dottrina così pericolosa per il commercio.

«Signori, disse loro il sindaco, di grazia efficace quanta ne gradite, di predestinazione quanta ve ne pare e di comunioni quante ne volete[133]: su tutte queste cose siete voi i padroni; ma guai a voi se toccate le leggi del nostro Stato». [d.f.]

Intolleranza

Leggete la voce *Intolleranza* nel grande *Dizionario enciclopedico*[134]. Leggete il *Trattato sull'intolleranza* composto in occasione dello spaventoso assassinio di Jean Calas, cittadino di Tolosa; e se dopo queste letture giustificate ancora la persecuzione in materia religiosa, equiparatevi tranquillamente a Ravaillac[135]. Sapete bene che costui era molto intollerante.

Ecco la sostanza di tutti i discorsi imbastiti dagli intolleranti:

«Ma come! Mostro che sarai per sempre arso tra le fiamme nell'altro mondo e che farò ardere in questo qui non appena mi sarà possibile, tu hai la sfacciataggine di leggere de Thou e Bayle, che a Roma sono messi all'Indice! Quando ti predicavo, da parte di Dio, che Sansone aveva ucciso mille Filistei con una mascella d'asino, la tua testa, più dura dell'arsenale da cui Sansone aveva preso le sue armi, mi ha fatto capire, con un leggero movimento da sinistra a destra, che non ci credevi affatto [*Gc* 15, 14-17]. E mentre io dicevo che il diavolo Asmodeo[136], che, per gelosia, tirò il collo ai sette mariti di Sarai[137] presso i Medi, era incatenato nell'Alto Egitto, ho capito da una piccola contrazione delle tue labbra, chiamata in latino *cachinnus*, che nel profondo dell'anima questa storia di Asmodeo era per te una presa in giro.

E a voi, Isaac Newton; Federico il Grande, re di Prussia, elettore di Brandeburgo; John Locke; imperatrice di Russia, vincitrice degli Ottomani; John Milton; benevolo re di Danimarca; Shakespeare; saggio re di Svezia; Leibniz; illustre casata di Brunswick; Tillotson; imperatore della Cina[138]; parlamento d'Inghilterra; consiglio del Gran Mogol; e a voi tutti infine che non credete una parola di quello che ho insegnato nei miei scritti di teologia, annuncio che vi considero tutti quanti o pagani o funzionari di dogana, come peraltro vi ho detto spesso per scolpirlo bene nel vostro duro cervello. Siete dei criminali incalliti; finirete tutti nella geenna dove il verme non muore e il fuoco non si spegne [*Is* 66, 24]; perché io ho ragione, mentre voi avete torto; perché io possiedo la grazia, mentre voi no. Confesso tre devote del mio quartiere, mentre voi non ne confessate nessuna. Ho scritto lettere pastorali, mentre voi non ne avete mai scritto nessuna; dai sagrati delle chiese ho rivolto ingiurie contro i filosofi, mentre voi li avete protetti, o imitati, o preteso fossero uguali a voi; ho scritto pii libelli diffamatori, infarciti delle più abominevoli calunnie, e voi mai li avete letti. Dico la messa in latino quotidianamente per dodici soldi, mentre voi non vi assistete più di quanto non l'abbiamo fatto Cicerone, Catone, Pompeo, Cesare, Orazio e Virgilio: di conseguenza, meritate che vi si mozzi la mano, vi si strappi la lingua, vi si torturi e vi si bruci a fuoco lento; Dio, infatti, è misericordioso».

Sono queste, senza aver tralasciato nulla, le massime degli intolleranti, nonché il compendio di tutti i loro libri. Bisogna perciò

rez-vous hardiment à Ravaillac. Vous savez que ce Ravaillac était fort intolérant.

Voici la substance de tous les discours que tiennent les intolérants:

«Quoi! monstre qui seras brûlé à tout jamais dans l'autre monde, et que je ferai brûler dans celui-ci dès que je le pourrai, tu as l'insolence de lire De Thou et Bayle, qui sont mis à l'index à Rome! Quand je te prêchais, de la part de Dieu, que Samson avait tué mille Philistins avec une mâchoire d'âne, ta tête, plus dure que l'arsenal dont Samson avait tiré ses armes, m'a fait connaître, par un léger mouvement de gauche à droite, que tu n'en croyais rien. Et quand je disais que le diable Asmodée, qui tordit le cou, par jalousie, aux sept maris de Saraï chez les Mèdes, était enchaîné dans la haute L'Égypte, j'ai vu une petite contraction de tes lèvres, nommée en latin *cachinnus*, me signifier que dans le fond de l'âme l'histoire d'Asmodée t'était un dérision.

«Et vous, Isaac Newton; Frédéric le Grand, roi de Prusse, électeur de Brandebourg; Jean Locke; impératrice de Russie, victorieuse des Ottomans; Jean Milton; bienfaisant monarque de Danemark; Shakspeare; sage roi de Suède; Leibnitz; auguste maison de Brunsvick; Tillotson; empereur de la Chine; parlement d'Angleterre; conseil du Grand-Mogol; vous tous enfin qui ne croyez pas un mot de ce que j'ai enseigné dans mes cahiers de théologie, je vous déclare que je vous regarde tous comme des païens ou comme des commis de la douane, ainsi que je vous l'ai dit souvent pour le buriner dans votre dure cervelle. Vous êtes des scélérats endurcis; vous irez tous dans la gehenne où le ver ne meurt point, et où le feu ne s'éteint point; car j'ai raison, et vous avez tous tort; car j'ai la grâce, et vous ne l'avez pas. Je confesse trois dévotes de mon quartier, et vous n'en confessez pas une. J'ai fait des mandements d'évêques, et vous n'en avez jamais fait; j'ai dit des injures dès halles aux philosophes, et vous les avez protégés, ou imités, ou égalés; j'ai fait de pieux libelles diffamatoires, farcis des plus infâmes calomnies, et vous ne les avez jamais lus. Je dis la messe tous les jours en latin pour douze sous, et vous n'y assistez pas plus que Cicéron, Caton, Pompée, César, Horace et Virgile n'y ont assisté: par conséquent vous méritez qu'on vous coupe le poing, qu'on vous arrache la langue, qu'on vous mette à la torture, et qu'on vous brûle à petit feu; car Dieu est miséricordieux.»

Ce sont là, sans rien retrancher, les maximes des intolérants, et le précis de tous leurs livres. Avouons qu'il y a plaisir à vivre avec ces gens-là.

ammettere che è un piacere vivere con le

persone tolleranti. [d.f.]

J

JAPON

Je ne fais point de question sur le Japon pour savoir si cet amas d'îles est beaucoup plus grand que l'Angleterre, l'Écosse, l'Irlande et les Orcades ensemble; si l'empereur du Japon est plus puissant que l'empereur d'Allemagne, et si les bonzes japonais sont plus riches que les moines espagnols.

J'avouerai même sans hésiter que, tout relégués que nous sommes aux bornes de l'Occident, nous avons plus de génie qu'eux, tout favorisés qu'ils sont du soleil levant. Nos tragédies et nos comédies passent pour être meilleures; nous avons poussé plus loin l'astronomie, les mathématiques, la peinture, la sculpture, et la musique. De plus, ils n'ont rien qui approche de nos vins de Bourgogne et de Champagne.

Mais pourquoi avons-nous si longtemps sollicité la permission d'aller chez eux, et que jamais aucun Japonais n'a souhaité seulement faire un voyage chez nous? Nous avons couru à Méaco, à la terre d'Yesso, à la Californie; nous irions à la lune avec Astolphe si nous avions un hippogriffe. Est-ce curiosité, inquiétude d'esprit? est-ce besoin réel?

Dès que les Européans eurent franchi le cap de Bonne-Espérance, la Propagande se flatta de subjuguer tous les peuples voisins des mers orientales, et de les convertir. On ne fit plus le commerce d'Asie que l'épée à la main; et chaque nation de notre Occident fit partir tour à tour des marchands, des soldats, et des prêtres.

Gravons dans nos cervelles turbulentes ces mémorables paroles de l'empereur Yong-tching, quand il chassa tous les missionnaires jésuites et autres de son empire; qu'elles soient écrites sur les portes de tous nos couvents: «Que diriez-vous si nous allions, sous le prétexte de trafiquer dans vos contrées, dire à vos peuples que votre religion ne vaut rien, et qu'il faut absolument embrasser la nôtre?»

C'est là cependant ce que l'Église latine a fait par toute la terre. Il en coûta cher au Japon; il fut sur le point d'être enseveli dans les flots de son sang, comme le Mexique et le Pérou.

Il y avait dans les îles du Japon douze religions qui vivaient ensemble trés paisiblement. Des missionnaires arrivèrent de Portugal: ils demandèrent à faire la treizième; on leur répondit qu'ils seraient les très bien venus, et qu'on n'en saurait trop avoir.

Voilà bientôt des moines établis au Japon avec le titre d'*évêques*. A peine leur religion fut-elle admise pour la treizième qu'elle voulut être la seule. Un de ces évêques, ayant rencontré dans son chemin un conseiller d'État, lui disputa le pas[48]; il lui soutint qu'il était du premier ordre de l'État, et que le conseiller n'étant que du second lui devait beaucoup de respect. L'affaire fit du bruit. Les Japonais sont encore plus fiers qu'indulgents: on chassa le moine évêque et quelques chrétiens dès l'année 1586. Bientôt la religion chrétienne fut proscrite. Les missionnaires s'humilièrent, demandèrent pardon, obtinrent grâce, et en abusèrent.

[48] Ce fait est avéré par toutes les relations. (V.)
[49] *Exode,* chap. VI, v. 3. (V.)
[50] Voy. chap. XI des *Juges*, v. 40. (V.)
[51] *Lévitique*, chap. XXVII, v. 29. (V.)
[52] Page 341. (V.)
[53] Tome II, p. 399. (V.)
[54] Nous avons observé déjà que l'on n'osa le chasser; il attendit l'instant de la mort de Montesquieu pour voler ses papiers; on l'en empêcha; mais il s'en vengea sur son vin, et l'on fut obligé de le renvoyer

J

Giappone

Non è mia intenzione sollevare, qui, interrogativi sul Giappone per sapere se questo gruppo di isole sia molto più grande dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda e delle Orcadi messe insieme; se l'imperatore del Giappone sia più potente dell'imperatore di Germania e se i bonzi giapponesi siano più ricchi dei monaci spagnoli.

Inoltre, ammetto senza esitazione che, sebbene siamo confinati ai limiti dell'Occidente, noi non abbiamo più ingegno di loro, per quanto essi siano favoriti dal sol levante. Le nostre tragedie e le nostre commedie sono ritenute migliori; abbiamo fatto avanzare di più l'astronomia, le matematica, la pittura, la scultura e la musica. Per di più, essi non hanno nulla che si avvicini ai nostri vini di Borgogna e di Champagne.

Perché mai allora abbiamo richiesto così insistentemente il permesso di recarci nel loro paese, mentre nessun Giapponese ha mai anche solo desiderato fare un viaggio da noi? Siamo corsi a Meaco [Kyoto], nella terra di Ezo[139] e in California; andremmo persino sulla Luna con Astolfo se avessimo un ippogrifo[140]. È forse curiosità, inquietudine spirituale? Si tratta forse di un bisogno reale?

Non appena gli Europei ebbero doppiato il capo di Buona Speranza, la Congregazione *de Propaganda fide* sperò di poter soggiogare tutti i popoli dall'India all'Estremo Oriente e di convertirli. Da allora commerciammo con l'Asia solo con la spada in mano; e ogni nazione del nostro Occidente fece partire in successione mercanti, soldati e preti.

Imprimiamo nelle nostre menti irrequiete queste memorabili parole dell'imperatore cinese Yongzheng, quando scacciò tutti i missionari gesuiti e altri dal suo impero[141]; che siano scritte sulle porte di tutti i nostri conventi: «Che direste se, col pretesto di commerciare nei vostri paesi, andassimo a dire ai vostri popoli che la vostra religione non vale nulla e che si deve assolutamente abbracciare la nostra?»[142].

È proprio questo, però, che la Chiesa latina ha fatto in tutto il mondo. Costò caro al Giappone; fu sul punto di essere seppellito in un mare di sangue, come il Messico e il Perù.

V'erano nelle isole del Giappone dodici religioni che convivevano molto pacificamente. Dei missionari arrivarono dal Portogallo: chiesero di istituire la tredicesima; fu loro risposto che erano i benvenuti e che di religioni non se ne hanno mai troppe.

In un batter d'occhio ecco dei monaci stabilirsi in Giappone col titolo di *vescovi*. Non appena la loro religione venne ammessa come la tredicesima, essa volle essere la sola. Uno di questi vescovi, avendo incontrato lungo il suo cammino un consigliere di Stato, gli contestò la precedenza[143]; sostenne che apparteneva al primo ordine dello Stato, e che il consigliere, appartenendo solo al secondo, gli doveva molto rispetto. La vicenda fece rumore. I Giapponesi sono assai più fieri che indulgenti: scacciarono il monaco vescovo e alcuni altri cristiani nell'anno

[139] Ezo(o Yezo o Yeso) è il nome originario dell'isola giapponese di Hokkaido.

[140] Allusione ad Astolfo, personaggio dell'*Orlando furioso* di Ariosto.

[141] Nel 1724. Si veda la voce *Sulla Cina*.

[142] Cfr. *Lettres édifiantes et curieuses*, 34 voll., Paris, 1707-1776, vol. XVII (1738), p. 268.

[143] Questo fatto è attestato da tutte le relazioni. (V.)

[144] Voltaire trae tutte queste informazioni da

Enfin, en 1637, les Hollandais ayant pris un vaisseau espagnol qui faisait voile du Japon à Lisbonne, ils trouvèrent dans ce vaisseau des lettres d'un nommé Moro, consul d'Espagne à Nangazaqui. Ces lettres contenaient le plan d'une conspiration des chrétiens du Japon pour s'emparer du pays. On y spécifiait le nombre des vaisseaux qui devaient venir d'Europe et d'Asie appuyer cette entreprise.

Les Hollandais ne manquèrent pas de remettre les lettres au gouvernement. On saisit Moro; il fut obligé de reconnaître son écriture, et condamné juridiquement à être brûlé.

Tous les néophytes des jésuites et des dominicains prirent alors les armes, au nombre de trente mille. Il y eut une guerre civile affreuse. Ces chrétiens furent tous exterminés.

Les Hollandais, pour prix de leur service, obtinrent seuls, comme on sait, la liberté de commercer au Japon, à condition qu'ils n'y feraient jamais aucun acte de christianisme; et depuis ce temps ils ont été fidèles à leur promesse.

Qu'il me soit permis de demander à ces missionnaires quelle était leur rage, après avoir servi à la destruction de tant de peuples en Amérique, d'en aller faire autant aux extrémités de l'Orient, pour la plus grande gloire de Dieu?

S'il était possible qu'il y eût des diables déchaînés de l'enfer pour venir ravager la terre, s'y prendraient-ils autrement? Est-ce donc là le commentaire du *contrains-les d'entrer*? Est-ce ainsi que la douceur chrétienne se manifeste? Est-ce là le chemin de la vie éternelle?

Lecteurs, joignez cette aventure à tant d'autres; réfléchissez et jugez.

JÉOVA

Jéova, ancien nom de Dieu. Aucun peuple n'a jamais prononcé *Géova,* comme font les seuls Français; ils disaient *Iëvo;* c'est ainsi que vous le trouvez écrit dans Sanchoniathon, cité par Eusèbe, *Prép.,* liv. X; dans Diodore, liv. II; dans Macrobe, *Sat*., liv. I, etc.: toutes les nations ont prononcé *ïe*, et non pas *g*. C'est du nom des quatre voyelles, i, e, o, u, que se forma ce nom sacré dans l'Orient. Les uns prononçaient ië oh a en aspirant, ï, e, o, va; les autres, *yeaou.* Il fallait toujours quatre lettres, quoique nous en mettions ici cinq, faute de pouvoir exprimer ces quatre caractères.

Nous avons déjà observé que, selon Clément d'Alexandrie, en saisissant la vraie prononciation de ce nom, on pouvait donner la mort à un homme: Clément en rapporte un exemple.

Longtemps avant Moïse, Seth avait prononcé le nom de *Jeova*, comme il est dit dans la *Genèse*, chapitre IV; et même, selon l'hébreu, Seth s'appela *Jeova.* Abraham fit serment au roi de Sodome par *Jeova*, chapitre XIV, v. 22.

Du mot *ïova* les Latins firent *iov*, *Jovis*, *Jovispiter*, *Jupiter.* Dans le buisson, l'Éternel dit à Moïse: «Mon nom est *Ioüa.*» Dans les ordres qu'il lui donna pour la cour de Pharaon, il lui dit: «J'apparus à Abraham, Issac et Jacob dans le Dieu puissant, et je ne leur révélai point mon nom Adonaï, et je fis un pacte avec eux[49].»

Les Juifs ne prononcent point ce nom depuis longtemps. Il était commun aux Phéniciens et aux Égyptiens. Il signifiait ce qui est; et de là vient probablement l'inscription d'*Isis:* «Je suis tout ce qui est.»

ivre-mort dans son couvent. (K.)

[55] Voyez l'article *Songes*. (V.)

[56] *Genèse*, chap. XV, v. 18. (V.)

[57] Il est très vrai que le baron de Broukana, dont l'auteur emprunte ici le nom, avait demeuré longtemps en Palestine, et qu'il raconta tous ces détails à M. de Voltaire, en conversant avec lui aux Délices, moi étant présent. (Note de Wagnière)

[58] L'auteur adresse ici la parole à Mme la marquise du Châtelet, pour laquelle plusieurs articles

1586[144]. Ben presto la religione cristiana fu messa fuori legge. I missionari si umiliarono, chiesero perdono, ottennero grazia, ma ne abusarono.

Infine, nel 1637, gli Olandesi, impossessatisi di una nave spagnola che era salpata dal Giappone alla volta di Lisbona, vi trovarono alcune lettere di un tale di nome Moro, console di Spagna a Nagasaki. Queste lettere contenevano il piano di una cospirazione di cristiani del Giappone per impadronirsi del paese. Vi si specificava il numero di navi che dovevano arrivare dall'Europa e dall'Asia per dare manforte a quell'impresa.

Gli Olandesi non mancarono di consegnare le lettere al governo. Moro venne catturato; fu costretto a riconoscere la sua scrittura e, in base alla legge, condannato al rogo.

Tutti i neofiti dei gesuiti e dei domenicani presero allora le armi, per un totale di trentamila uomini. Ci fu una spaventosa guerra civile, durante la quale questi cristiani vennero tutti sterminati[145].

Gli Olandesi, come ricompensa per il loro servigio, ottennero solo, come è noto, la libertà di commerciare col Giappone, a condizione però di non compiere mai alcun atto vòlto alla diffusione del cristianesimo; e da allora sono rimasti fedeli alla loro promessa.

Mi sia consentito di domandare a questi missionari: che razza di frenesia avevate in corpo per andare, dopo aver provocato la distruzione di tanti popoli in America, a fare altrettanto in Estremo Oriente, per la maggior gloria di Dio?

Se ci fossero diavoli aizzati dall'Inferno per venire a devastare la Terra, si comporterebbero forse diversamente da voi? È dunque questo il senso del *costringili a entrare* [*Lc* 14, 23]? È così che si manifesta la mitezza del cristianesimo? È questo il modo di guadagnarsi la vita eterna?

Lettori, collegate questa vicenda a tante altre, riflettete e giudicate. [d.f.]

P.-F.-X. de Charlevoix, *Histoire de l'établissement, des progrès et de la décadence du christianisme dans l'empire du Japon*, Rouen, 1715, lib. IV, vol. II, pp. 54-55, dove però la data è 1596.

[145] Si vedano anche le voci *Cristianesimo* e *Saverio*.

GEOVA

Geova, nome antico di Dio. Nessun popolo ha mai pronunciato *Geova*, come fanno unicamente i Francesi; si diceva *Ievo*; è questa la grafia che trovate in Sanchoniathon, citato da Eusebio, *Preparazione evangelica*, lib. X; in Diodoro, lib. II; in Macrobio, *Saturnali*, lib. I, ecc.: tutte le nazioni pronunciavano *ie*, e non *ge*. È a partire dal nome delle quattro vocali, i, e, o, u, che venne formato in Oriente questo nome sacro. Alcuni pronunciavano ie oh a aspirata, i, e, o, va; altri, *yeaou*. Erano necessarie sempre quattro lettere, anche se noi, in questo caso, ne usiamo cinque, non potendo riprodurre quei quattro caratteri.

Già abbiamo osservato[146] che, secondo Clemente Alessandrino, riproducendo la vera pronuncia di quel nome, si poteva far morire un uomo: Clemente ne riferisce un esempio.

Molto tempo prima di Mosè, Set aveva pronunciato il nome di *Geova*, come viene detto nella *Genesi*, capitolo IV [versetto 26]; e anzi, in ebraico, Set si chiamava *Geova*. Abramo giurò su *Geova*, capitolo XIV, versetto 22, al re di Sodoma.

Dalla parola *iova* i Latini derivarono *iov*, *Jovis*, *Jovispiter*, *Jupiter*. Nel roveto, l'Eterno disse a Mosè: «Il mio nome è *Ioua*» [*Es* 20, 2]. Dandogli gli ordini per la corte di Faraone, gli disse: «Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come Dio onnipotente, e non rivelai loro il mio nome Adonai, e strinsi un patto con loro»[147].

Gli Ebrei non pronunciano questo nome da molto tempo. Era era in uso tanto presso i Fenici che gli Egizi. Significava ciò che è; e da qui deriva probabilmente l'iscrizione di *Iside*: «Io sono tutto ciò che è».

[146] Si veda la voce *ABC*. Cfr. Voltaire, *Examen important de milord Bolingbroke*, V (1767).

[147] *Es* 6, 3. (V.)

[148] Si veda il capitolo 11 dei *Giudici*, [30-]40. (V.)

[149] *Lv* 27, 29. (V.)

JEPHTÉ

SECTION I

Il est évident, par le texte du livre des *Juges*, que Jephté promit de sacrifier la première personne qui sortirait de sa maison pour venir le féliciter de sa victoire contre les Ammonites. Sa fille unique vint au-devant de lui; il déchira ses vêtements, et il l'immola après lui avoir permis d'aller pleurer sur les montagnes le malheur de mourir vierge. Les filles juives célébrèrent longtemps cette aventure, en pleurant la fille de Jephté pendant quatre jours[50].

En quelque temps que cette histoire ait été écrite, qu'elle soit imitée de l'histoire grecque d'Agamemnon et d'Idoménée, ou qu'elle en soit le modèle, qu'elle soit antérieure ou postérieure à de pareilles histoires assyriennes, ce n'est pas ce que j'examine; je m'en tiens au texte: Jepthé voua sa fille en holocauste, et accomplit son vœu.

Il était expressément ordonné par la loi juive d'immoler les hommes voués au Seigneur. «Tout homme voué ne sera point racheté, mais sera mis à mort sans rémission.» La *Vulgate* traduit: *Non redimetur, sed morte morietur*[51].

C'est en vertu de cette loi que Samuel coupa en morceaux le roi Agag, à qui, comme nous l'avons déjà dit, Saül avait pardonné; et c'est même pour avoir épargné Agag que Saül fut réprouvé du Seigneur, et perdit son royaume.

Voilà donc les sacrifices de sang humain clairement établis; il n'y a aucun point d'histoire mieux constaté; on ne peut juger d'une nation que par ses archives, et par ce qu'elle rapporte d'elle-même.

SECTION II

Il y a donc des gens à qui rien ne coûte, qui falsifient un passage de l'Écriture aussi hardiment que s'ils en rapportaient les propres mots; et qui, sur leur mensonge, qu'ils ne peuvent méconnaître, espèrent qu'ils tromperont les hommes. Et s'il y a aujourd'hui de tels fripons, il est à présumer qu'avant l'invention de l'imprimerie il y en avait cent fois davantage.

Un des plus impudents falsificateurs a été l'auteur d'un infâme libelle intitulé: *Dictionnaire antiphilosophique,* et justement intitulé. Les lecteurs me diront: Ne te fâche pas tant: que t'importe un mauvais livre? – Messieurs, il s'agit de Jephté: il s'agit de victimes humaines; c'est du sang des hommes sacrifiés à Dieu que je veux vous entretenir.

L'auteur, quel qu'il soit, traduit ainsi le trente-neuvième verset du chap. II de *l'Histoire de Jephté:*

«Elle retourna dans la maison de son père, qui fit la consécration qu'il avait promise par son vœu; et sa fille resta dans l'état de virginité.»

Oui, falsificateur de *Bible*, j'en suis fâché; mais vous avez menti au Saint-Esprit, et vous devez savoir que cela ne se pardonne pas.

Il y a dans la *Vulgate: Et reversa est ad patrem suum, et fecit ei sicut voverat quae ignorabat virum. Exinde mos increbuit la Israel, et consuetudo servata est,*

Ut post anni circulum conveniant in unum filiae Israel, et plangant filiam Jephte Galaaditae, diebus quatuor.

«Elle revint à son père, et il lui fit comme il avait voué, à elle qui n'avait point connu d'homme. Et de là est venu l'usage, et la coutume s'est conservée, que les filles d'Israël s'assemblent tous les ans pour pleurer la fille de Jephté le Galaadite, pendant quatre jours.»

Or, dites-nous, homme antiphilosophe, si on pleure tous les ans pendant quatre jours une fille pour avoir été consacrée?

Dites-nous s'il y avait des religieuses chez un peuple qui regardait la virginité comme un opprobre?

historiques de ce Dictionnaire ont été faits. (K.)

[59] *Juges*, chap. III. (V.)

[60] C'est ce même Églon, roi de Moab, qui fut si saintement assassiné au nom du Seigneur par Aod l'ambidextre, lequel lui avait fait serment de fidélité; et c'est ce même Aod qui fut si souvent réclamé à Paris par les prédicateurs de la Ligue. *Il nous faut un Aod, il nous faut un Aod*; ils crièrent tant qu'ils en trouvèrent un. (V.)

[61] C'est sous ce Jabin que la bonne femme Jahel

IEFTE

SEZIONE I

Dal testo del libro dei *Giudici*, risulta evidente che Iefte promise di sacrificare la prima persona che fosse uscita da casa sua per rallegrarsi con lui per la vittoria contro gli Ammoniti. La sua unica figlia si presentò a lui; egli lacerò le sue vesti e l'immolò dopo averle dato il permesso di andare a piangere sulle montagne la sventura di morire vergine. Le fanciulle ebree celebrarono a lungo questo episodio, piangendo la figlia di Iefte per quattro giorni[148].

Qualunque sia l'epoca in cui questa storia è stata scritta, che essa imiti la storia greca di Agamennone e Idomeneo, o che di questa essa sia il modello, oppure sia anteriore o posteriore ad analoghe storie assire, non è questo ciò che intendo esaminare; io mi attengo al testo: Iefte sacrificò la figlia in olocausto adempiendo un voto.

Era esplicitamente ordinato dalla legge ebraica d'immolare gli uomini votati al Signore. «Qualunque uomo votato non verrà riscattato, ma sarà messo a morte senza remissione». La *Vulgata* traduce: *Non redimetur, sed morte morietur*[149].

È in virtù di questa legge che Samuele fece a pezzi re Agag, il quale, come dicemmo[150], Saul aveva perdonato; ed è proprio perché risparmiò Agag che Saul venne rimproverato dal Signore e perdette il regno [*1Sm* 15].

Questi sono, dunque, i sacrifici di sangue umana chiaramente assodati; non c'è storia meglio comprovata; una nazione può essere giudicata unicamente sulla base dei suoi archivi e di quello che essa riferisce di se stessa.

SEZIONE II

Ci sono dunque persone disposte a tutto, che falsificano un passo della Scrittura con lo stesso ardire che se stessero riferendo le proprie parole; e che, con la propria menzogna, sulla quale essi non si possono ingannare, sperano di ingannare gli altri. E se oggi esistono simili furfanti, c'è da supporre che prima dell'invenzione della stampa ce ne fossero cento volte di più.

Uno dei più impudenti falsari è stato l'autore di un infame libello intitolato: *Dizionario antifilosofico*[151], titolo assai appropriato. I lettori mi diranno: Non prendertela tanto: che t'importa di pessimo libro? – Signori, si tratta di Iefte: si tratta di vittime umane; è a proposito del sangue di uomini sacrificati che intendo intrattenervi.

L'autore, chiunque egli sia, traduce così il trentanovesimo versetto del capitolo II della *Storia di Iefte* [*Gdc* 11, 39-40]:

«Ella ritornò alla casa del padre, il quale procedette alla consacrazione che aveva promesso col proprio voto; e sua figlia rimase nello stato verginale».

Sì, falsificatore della *Bibbia*, sono arrabbiato; ma avete mentito allo Spirito Santo, e dovete sapere che è una cosa imperdonabile.

Nella *Vulgata* si legge: *Et reversa est ad patrem suum, et fecit ei sicut voverat quae ignorabat virum. Exinde mos increbuit la Israel, et consuetudo servata est,*

Ut post anni circulum conveniant in unum filiae Israel, et plangant filiam Jephte Galaaditae, diebus quatuor.

«Ella tornò dal padre, ed egli le fece ciò che aveva promesso col proprio voto, a lei che non aveva conosciuto nessun uomo. E da qui viene l'usanza, e l'abitudine si è conservata, per cui le fanciulle d'Israele si riuniscono ogni anno per piangere la figlia di Iefte il Galaadita, per quattro giorni».

Ora, diteci un po', uomo antifilosofico, se si può piangere tutti gli anni per quat-

[150] Si veda la voce *Ebrei*, sezz. I e IV, "Lettera V".
[151] Chaudon.
[152] A proposito di questo padre gesuita, si veda la voce *Gesuiti, o orgoglio*.
[153] Allusione alla *Societas Iesu*, Società di Gesù, ossia Compagnia di Gesù.
[154] Si veda la voce *Grazia*.
[155] Voltaire accusa, nella lettera a d'Alembert del 16 marzo 1765, l'abate François-Marie de Marsy (1714-1763) di aver abusato sessualmente di Jules

Dites-nous ce que signifie: «Il lui fit comme il avait voué,» *fecit ei sicut voverat.* Qu'avait voué Jephté? qu'avait-il promis par serment? d'égorger sa fille, de l'immoler en holocauste; et il l'égorgea.

Lisez la dissertation de Calmet sur la témérité du vœu de Jephté et sur son accomplissement; lisez la loi qu'il cite, cette loi terrible du *Lévitique*, au chapitre XXVII, qui ordonne que tout ce qui sera dévoué au Seigneur ne sera point racheté, mais mourra de mort: *non redimetur, sed morte morietur.*

Voyez les exemples en foule attester cette vérité épouvantable; voyez les Amalécites et les Cananéens; voyez le roi d'Arad et tous les siens soumis à ce dévouement; voyez le prêtre Samuel égorger de ses mains le roi Agag, et le couper en morceaux comme un boucher débite un bœuf dans sa boucherie. Et puis corrompez, falsifiez, niez l'Écriture sainte, pour soutenir votre paradoxe; insultez à ceux qui la révèrent, quelque chose étonnante qu'ils y trouvent. Donnez un démenti à l'historien Josèphe qui la transcrit, et qui dit positivement que Jephté immola sa fille. Entassez injure sur mensonge, et calomnie sur ignorance; les sages en riront; et ils sont aujourd'hui en grand nombre, ces sages. Oh! si vous saviez comme ils méprisent les Routh quand ils corrompent la sainte Écriture, et qu'ils se vantent d'avoir disputé avec le président de Montesquieu à sa dernière heure, et de l'avoir convaincu qu'il faut penser comme les frères jésuites!

JÉSUITES OU ORGUEIL

On a tant parlé de jésuites, qu'après avoir occupé l'Europe pendant deux cents ans, ils finissent par l'ennuyer, soit qu'ils écrivent eux-mêmes, soit qu'on écrive pour ou contre cette singulière société, dans laquelle il faut avouer qu'on a vu et qu'on voit encore des hommes d'un rare mérite.

On leur a reproché dans six mille volumes leur morale relâchée, qui n'était pas plus relâchée que celle des capucins; et leur doctrine sur la sûreté de la personne des rois; doctrine qui, après tout, n'approche ni du manche de corne du couteau de Jacques Clément, ni de l'hostie saupoudrée qui servit si bien frère Ange de Montepulciano, autre jacobin, et qui empoisonna l'empereur Henri VII.

Ce n'est point la grâce versatile qui les a perdus, ce n'est pas la banqueroute frauduleuse du R. P. Lavalette, préfet des missions apostoliques. On ne chasse point un ordre entier de France, d'Espagne, des Deux-Siciles, parce qu'il y a en dans cet ordre un banqueroutier. Ce ne sont pas les fredaines du jésuite Guyot-Desfontaines, ni du jésuite Fréron, ni du R. P. Marsy, lequel estropia par ses énormes talents un enfant charmant de la première noblesse du royaume. On ferma les yeux sur ces imitations grecques et latines d'Anacréon et d'Horace.

Qu'est-ce donc qui les a perdus? L'orgueil.

Quoi! les jésuites étaient-ils plus orgueilleux que les autres moines? Oui, ils l'étaient au point qu'ils firent donner une lettre de cachet à un ecclésiastique qui les avait appelés *moines.* Le frère Croust, le plus brutal de la société, frère du confesseur de la seconde dauphine, fut près de battre en ma présence le fils de M. de Guyot, depuis préteur royal à Strasbourg, pour lui avoir dit qu'il irait le voir dans son couvent.

C'était une chose incroyable que leur mépris pour toutes les universités dont ils n'étaient pas, pour tous les livres qu'ils n'avaient pas faits, pour tout ecclésiastique qui n'était pas *un homme de qualité*; c'est de quoi j'ai été témoin cent fois. Ils s'expriment ainsi dans leur libelle intitulé *Il est temps de parler*: «Que dire à un magistrat qui dit que les jésuites sont des orgueilleux, il faut les

assassina le capitaine Sisara, en lui enfonçant un clou dans la cervelle, lequel clou le cloua fort avant dans la terre. Quel maître clou et quelle maîtresse femme que cette Jahel! On ne lui peut comparer que Judith; mais Judith a paru bien supérieure; car elle coupa la tête à son amant, dans son lit, après lui avoir donné ses tendres faveurs. Rien n'est plus héroïque et plus édifiant. (V.)

[62] *Juges*, chap. X. (V.)

[63] Diodore de Sicile, liv. I, sect. II, chap. 12. (V.)

tro giorni una fanciulla perché è stata consacrata.

Diteci, se c'erano monache presso un popolo che considerava la verginità un obbrobrio.

Diteci che cosa significa: «egli le fece ciò che aveva promesso col proprio voto», *fecit ei sicut voverat.* E che voto aveva fatto Iefte? Che cosa aveva promesso sotto giuramento? Di sgozzare la propria figlia, d'immolarla in olocausto; e la sgozzò.

Leggete la dissertazione di Calmet sulla temerarietà del voto di Iefte e sul suo compimento; leggete la legge che costui cita, quella legge tremenda del *Levitico*, al capitolo XXVII, la quale ordina che tutto ciò che è votato al Signore non sarà riscatto, ma morirà di morte: *non redimetur, sed morte morietur.*

Considerate la massa di esempi che attestano questa spaventosa verità; considerate gli Amaleciti e i Cananei; il re di Arad e tutti i suoi vincolati a questa legge; il sacerdote Samuele che sgozza con la proprie mani re Agag, e lo fa a pezzi come un macellaio taglia un bue nella propria macelleria [*1Sm* 15, 18-20]. E poi alterate, falsificate, negate la sacra Scrittura, per sostenere il vostro paradosso; insultate coloro che la venerano, qualunque cosa stupefacente vi trovino. Contestate lo storico Giuseppe che la trascrisse, e che dice esplicitamente che Iefte immolò la figlia. Accumulate ingiurie a menzogne, e calunnia a ignoranza; i saggi ne rideranno; e, oggi, sono numerosi, questi saggi. Oh! Se sapeste quanto costoro disprezzano i Routh[152] quando alterano la sacra Scrittura e si vantano di aver dibattuto con il presidente Montesquieu nei suoi ultimi momenti, e di averlo convinto che si debba pensare come i padri gesuiti!

Gesuiti o orgoglio

Si è parlato così tanto di gesuiti che, dopo aver invaso l'Europa per duecento anni, finiscono ormai per annoiarla, sia che scrivano loro stessi, sia che si scriva a favore o contro questa singolare Società[153], nella quale, comunque, bisogna riconoscerlo, abbiamo visto e vediamo ancora uomini di raro merito.

Si è rimproverato loro in seimila volumi la morale rilassata, che però non era più rilassata di quella dei cappuccini; e la loro dottrina sulla sicurezza della persona dei re; dottrina che, dopo tutto, non si avvicina né al manico di corno del coltello di Jacques Clément, né all'ostia avvelenata che fu tanto utile al frate Angelo da Montepulciano, altro giacobino, e che avvelenò l'imperatore Enrico VII.

Non è la grazia versatile[154] che li ha perduti, non è la bancarotta fraudolenta del reverendo padre Lavalette, prefetto delle missioni apostoliche. Non si scaccia un intero ordine dalla Francia, dalla Spagna, dalle Due Sicilie, perché in questo ordine c'è un bancarottiere. Non sono le scappatelle del gesuita Guyot Desfontaines, né quelli del gesuita Fréron o del reverendo padre Marsy, che rovinò coi suoi enormi talenti un bambino incantevole della prima nobiltà del regno[155]. Si chiusero gli occhi su quelle imitazioni greche e latine di Anacreonte e di Orazio.

Che cosa dunque li ha perduti? L'orgoglio.

Ma come! I gesuiti erano forse più orgogliosi degli altri monaci? Sì, lo erano a tal punto che fecero perfino emettere dal re un mandato d'arresto per un ecclesiastico che li aveva chiamati *monaci*. Fratello Croust, il più brutale della Società, fratello del confessore della seconda delfina, fu sul punto di picchiare, in mia presenza, il figlio del signore di Guyot[156], allora pretore reale a

Hercule Meriadec de Rohan, principe di Guéméné (1726-1800).

[156] Antoine Croust o Kroust (1701-1171), gesuita, fu rettore del seminario di Colmar, tra il 1753 e il 1763; Voltaire dovette farne la conoscenza durante il suo soggiorno a Colmar (tra il 1753 e il 1754). Compare anche in *Candide*, cap. XV; suo fratello si chiamava Jean-Michel (1694-1772), e fu il confessore della madre di Luigi XVI; François-Marie Guyot (1699-1776).

humilier?[52]» Ils étaient si orgueilleux qu'ils ne voulaient pas qu'on blâmât leur orgueil.

D'où leur venait ce péché de la superbe? De ce que frère Guignard avait été pendu. Cela est vrai à la lettre.

Il faut remarquer qu'après le supplice de ce jésuite sous Henri IV, et après leur bannissement du royaume, ils ne furent rappelés qu'à condition qu'il y aurait toujours à la cour un jésuite qui répondrait de la conduite des autres. Coton fut donc mis en otage auprès de Henri IV; et ce bon roi, qui ne laissait pas d'avoir ses petites finesses, crut gagner le pape en prenant son otage pour son confesseur.

Dès lors chaque frère jésuite se crut solidairement confesseur du roi. Cette place de premier médecin de l'âme d'un monarque devint un ministère sous Louis XIII, et surtout sous Louis XIV. Le frère Vadblé, valet de chambre du P. de La Chaise, accordait sa protection aux évêques de France; et le P. Le Tellier gouvernait avec un sceptre de fer ceux qui voulaient bien être gouvernés ainsi. Il était impossible que la plupart des jésuites ne s'enflassent du vent de ces deux hommes, et qu'ils ne fussent aussi insolents que les laquais du marquis de Louvois. Il y eut parmi eux des savants, des hommes éloquents, des génies: ceux-là furent modestes; mais les médiocres, faisant le grand nombre, furent atteints de cet orgueil attaché à la médiocrité et à l'esprit de collège.

Depuis leur P. Garasse, presque tous leurs livres polémiques respirèrent une hauteur indécente qui souleva toute l'Europe. Cette hauteur tomba souvent dans la bassesse du plus énorme ridicule; de sorte qu'ils trouvèrent le secret d'être à la fois l'objet de l'envie et du mépris. Voici, par exemple, comme ils s'exprimaient sur le célèbre Pasquier, avocat général de la chambre des comptes:

«Pasquier est un porte-panier, un maraud de Paris, petit galant bouffon, plaisanteur; petit compagnon vendeur de sornettes, simple regage qui ne mérite pas d'être le valeton des laquais; bélître; coquin qui rote, pète et rend sa gorge, fort suspect d'hérésie ou bien hérétique, ou bien pire, un sale et vilain satyre, un archimaître sot par nature, par bécarre, par bémol, sot à la plus haute gamme, sot à triple semelle, sot à double teinture, et teint en cramoisi, sot en toutes sortes de sottises.»

Ils polirent depuis leur style; mais l'orgueil, pour être moins grossier, n'en fut que plus révoltant.

On pardonne tout, hors l'orgueil. Voilà pourquoi tous les parlements du royaume, dont les membres avaient été pour la plupart leurs disciples, ont saisi la première occasion de les anéantir, et la terre entière s'est réjouie de leur chute.

Cet esprit d'orgueil était si fort enraciné dans eux, qu'il se déployait avec la fureur la plus indécente dans le temps même qu'ils étaient tenus à terre sous la main de la justice, et que leur arrêt n'était pas encore prononcé. On n'a qu'à lire le fameux Mémoire intitulé *Il est temps de parler,* imprimé dans Avignon en 1762, sous le nom supposé d'Anvers. Il commence par une requête ironique aux gens tenant la cour de parlement. On leur parle, dans cette requête, avec autant de mépris que si on faisait une réprimande à des clercs de procureur. On traite continuellement l'illustre M. de Montclar, procureur général, l'oracle du parlement de Provence, de *maître Ripert*; et on lui parle comme un régent en chaire parlerait à un écolier mutin et ignorant. On pousse l'audace jusqu'à dire[53] que M. de Montclar a *blasphémé* en rendant compte de l'institut des jésuites.

Dans leur Mémoire qui a pour titre: *Tout se dira*, ils insultent encore plus effrontément le parlement de Metz, et toujours avec le style qu'on puise dans les écoles.

[64] Plusieurs théologiens, qui sont la lumière du monde, ont fait des commentaires sur ces rats d'or et sur ces anus d'or. Ils disaient que les metteurs en œuvre philistins étaient bien adroits; qu'il est très difficile de sculpter en or un trou du cul bien reconnaissable sans y joindre deux fesses, et que c'était une étrange offrande au Seigneur qu'un trou du cul. D'autres théologiens disent que c'était aux sodomites à présenter cette offrande. Mais enfin ils ont abandonné cette dispute. Ils s'occupent au-

Strasburgo, per avergli detto che sarebbe andato a trovarlo nel suo convento.

Era una cosa incredibile il loro disprezzo per tutte le università in cui non insegnavano, per tutti i libri che non avevano scritto, per tutti gli ecclesiastici che non erano *uomini di qualità*; ne sono stato testimone centinaia di volte. Nel loro libello intitolato *È tempo di parlare*[157] si esprimono in questi termini: «Che dire a un magistrato il quale afferma che i gesuiti sono degli orgogliosi e che occorre umiliarli?»[158]. Erano talmente orgogliosi da non volere si biasimasse il loro orgoglio.

Da dove scaturiva questo loro peccato di superbia? Dal fatto che fratello Guignard[159] era stato impiccato. Ciò è rigorosamente vero.

Va notato che dopo il supplizio di questo gesuita sotto Enrico IV e dopo la loro cacciata dal regno, furono richiamati solo a condizione che ci fosse sempre a corte un gesuita incaricato di rispondere della condotta degli altri. Cotton fu pertanto tenuto in ostaggio presso Enrico IV; e questo buon re, che non rinunciava a servirsi dei suoi piccoli stratagemmi, pensò di accattivarsi il papa prendendo l'ostaggio come proprio confessore.

Da allora ogni frate gesuita si credette a sua volta confessore del re. Questo posto di primo medico dell'anima di un monarca diventò una professione sotto Luigi XIII, e soprattutto sotto Luigi XIV. Fratello Vadblé, cameriere di padre La Chaise[160], accordava la sua protezione ai vescovi della Francia; e padre Le Tellier governava con uno scettro di ferro quanti volevano essere governati in tal modo. Era impossibile che la maggior parte dei gesuiti non si desse le arie che si davano questi due uomini e che non fosse insolente quanto i lacchè del marchese di Louvois[161]. In mezzo a loro si annoverarono dotti, uomini eloquenti, genî; quelli lì, invece, dimostrarono capacità limitate; ma i gesuiti dotati di scarso intelletto, ossia la maggioranza di essi, vennero colpiti da quell'orgoglio insito nella mediocrità e nello spirito di collegio.

A partire da padre Garasse, quasi tutti i loro libri polemici trasudarono un'indecente altezzosità che fece insorgere tutta l'Europa. Questo alterigia toccò spesso il fondo della più grande ridicolaggine; di modo che essi svelarono il segreto per essere ad un tempo oggetto di invidia e di disprezzo. Ecco, ad esempio, come si esprimevano sul celebre [Étienne] Pasquier, avvocato generale alla Corte dei conti:

«Pasquier è un imbroglione, un mariolo di Parigi, piccolo pagliaccio manieroso, burlone; spregevole venditore di scempiaggini, puro strozzino che non merita di essere il garzone dei lacchè; pezzente, birba che rutta, scoreggia e vomita, fortemente indiziato di eresia oppure eretico, o molto peggio, uno sporco satiro plebeo, un arcimaestro stupido per natura, per bequadro, per bemolle, stupido al più alto grado, stupido alla tripla misura, stupido all'ennesima potenza, stupido in ogni sorta di sciocchezze»[162].

Essi raffinarono poi il loro stile; ma l'orgoglio, via via che prese forme meno grossolane, risultò sempre più rivoltante.

Si perdona tutto, tranne l'orgoglio. Ecco perché tutti i parlamenti del regno, i cui membri erano stati per la maggior parte loro discepoli, colsero la prima occasione per annientarli e il mondo intero si è rallegrato della loro caduta.

Questo spirito di orgoglio in loro era così fortemente radicato che si dispiegò con la furia più bieca proprio nel momento in cui erano tenuti a terra dalla mano della giustizia e la sentenza che li riguardava non era stata ancora pronunciata. Basta leggere la famosa memoria dal titolo *Il est temps de parler*, stampata ad Avignone nel 1762 [*recte*: 1763], ma con l'indicazione fittizia di Anversa. La memoria inizia con una supplica iro-

[157] Allusione a *Il est temps de parler, ou compte rendu au public des pièces légales de Monsieur Ripert de Montclar, et de tous le événements arrivé en Provence, à l'occasion de l'affaire des jésuites*, 2 voll., Anvers [Avignon], 1763.

[158] Pagina 341 [del t. II]. (V.)

[159] Fu condannato a morte perché apologista di Jacques Clément, l'assassino di Enrico III.

[160] François de La Chaise(1624-1709), confessore di Luigi XIV.

Ils ont conservé le même orgueil sous la cendre dans laquelle la France, l'Espagne, les ont plongés. Le serpent coupé en tronçons a levé encore la tête du fond de cette cendre. On a vu je ne sais quel misérable, nommé Nonotte, s'ériger en critique de ses maîtres, et cet homme, fait pour prêcher la canaille dans un cimetière, parler à tort et à travers des choses dont il n'avait pas la plus légère notion. Un autre insolent de cette société, nommé Patouillet, insultait, dans des mandements d'évêque, des citoyens, des officiers de la maison du roi, dont les laquais n'auraient pas souffert qu'il leur parlât.

Une de leurs principales vanités était de s'introduire chez les grands dans leurs dernières maladies, comme des ambassadeurs de Dieu, qui venaient leur ouvrir les portes du ciel sans les faire passer par le purgatoire. Sous Louis XIV il n'était pas du bon air de mourir sans passer par les mains d'un jésuite; et le croquant allait ensuite se vanter à ses dévotes qu'il avait converti un duc et pair, lequel, sans sa protection, aurait été damné.

Le mourant pouvait lui dire: «De quel droit, excrément de collège, viens-tu chez moi quand je me meurs? Me voit-on venir dans ta cellule quand tu as la fistule ou la gangrène, et que ton corps crasseux est prêt à être rendu à la terre? Dieu a-t-il donné à ton âme quelques droits sur la mienne? Ai-je un précepteur à soixante-dix ans? Portes-tu les clefs du paradis à ta ceinture? Tu oses dire que tu as ambassadeur de Dieu; montre-moi tes patentes; et si tu n'en as point, laisse-moi mourir en paix. Un bénédictin, un chartreux, un prémontré, ne viennent point troubler mes derniers moments: ils n'érigent point un trophée à leur orgueil sur le lit d'un agonisant; ils restent dans leur cellule; reste dans la tienne; qu'y a-t-il entre toi et moi?»

Ce fut une chose comique, dans une triste occasion, que l'empressement de ce jésuite anglais nommé Routh, à venir s'emparer de la dernière heure du célèbre Montesquieu. Il vint, dit-il, rendre cette âme vertueuse à la religion, comme si Montesquieu n'avait pas mieux connu la religion qu'un Routh, comme si Dieu eût voulu que Montesquieu pensât comme un Routh. On le chassa de la chambre, et il alla crier dans tout Paris: «J'ai converti cet homme illustre: je lui ai fait jeter au feu ses *Lettres persanes* et son *Esprit des Lois*.» On eut soin d'imprimer la relation de la conversion du président de Montesquieu par le révérend P. Routh[54], dans ce libelle intitulé *Antiphilosophique.*

Un autre orgueil des jésuites était de faire des missions dans les villes, comme s'ils avaient été chez des Indiens et chez des Japonais. Ils se faisaient suivre dans les rues par la magistrature entière. On portait une croix devant eux, on la plantait dans la place publique; ils dépossédaient le curé, ils devenaient les maîtres de la ville. Un jésuite nommé Aubert fit une pareille mission à Colmar, et obligea l'avocat général du conseil souverain de brûler à ses pieds son *Bayle,* qui lui avait coûté cinquante écus: j'aurais mieux aimé brûler frère Aubert. Jugez comme l'orgueil de cet Aubert fut gonflé de ce sacrifice, comme il s'en vanta le soir avec ses confrères, comme il en écrivit à son général.

O moines! O moines! soyez modestes, je vous l'ai déjà dit; soyez modérés, si vous ne voulez pas que malheur vous arrive.

JOB

Bonjour, mon ami Job; tu es un des plus anciens originaux dont les livres fassent mention; tu n'étais point Juif: on sait que le livre qui porte ton nom est plus ancien que le *Pentateuque.* Si les Hébreux, qui l'ont traduit de l'arabe, se sont servis du mot Jé-

jourd'hui de convulsions, de billets de confession, et d'extrême-onction donnée la baïonnette au bout du fusil. (V.)

[65] *Juges,* chap. XVII. (V.)

[66] *Isaïe*, chap. LVII, v. 5. (V.)

[67] C'est-à-dire qu'ils ne feraient aucune fonction sacerdotale. (V.)

[68] En récompense, Jérôme écrit à Augustin dans sa CXIV[e] lettre: «Je n'ai point critiqué vos ouvrages, car je ne les ai jamais lus; et si je voulais les critiquer,

nica ai membri della corte parlamentare. Ci si rivolge loro, in questa supplica, con tanto disprezzo come se si stesse facendo una ramanzina a impiegati di uno studio legale. L'illustre Montclar, procuratore generale, l'oracolo del parlamento di Provenza, viene di continuo chiamato *mastro Ripert*; e gli si parla come un professore dalla cattedra parlerebbe a uno scolaro indisciplinato e ignorante. Si arriva fino al punto di dire[163] che Monclar ha *bestemmiato* nella sua descrizione dell'istituzione gesuitica.

Nella loro memoria intitolata *Tout se dira*[164], essi insultano ancor più sfrontatamente il parlamento di Metz, e sempre con lo stile che si impara nelle scuole.

Hanno conservato lo stesso orgoglio financo nella cenere in cui sono stati immersi dalla Francia e dalla Spagna. Il serpente ridotto a pezzi ha alzato ancora una volta la testa dal fondo di questa cenere. Si è visto un miserabile, di nome Nonotte, mettersi a criticare i suoi maestri e, adatto solo a predicare alla plebaglia in un cimitero, a parlare a vanvera di cose di cui non ha la benché minima nozione. Un altro insolente di codesta società, chiamato Patouillet, insultava, in alcune lettere pastorali[165], cittadini e ufficiali della casa reale, i cui lacchè non avrebbero tollerato che si parlasse loro.

Una delle loro principali manifestazioni d'orgoglio consisteva nell'introdursi in casa di grandi uomini in punto di morte, quali ambasciatori di Dio che venivano ad aprire loro le porte del Cielo senza farli passare per il Purgatorio. Sotto Luigi XIV non era di buon auspicio morire senza passare per le mani di un gesuita; e il miserabile andava poi a vantarsi coi suoi devoti di aver convertito un duca e pari di Francia, il quale, senza la sua protezione, sarebbe andato all'Inferno.

Il morente avrebbe potuto dirgli: «Con quale diritto, escremento di collegio, vieni da me mentre sto morendo? Mi hai forse visto venire nella tua cella quando avevi la fistola o la cancrena e il tuo corpo lurido era pronto per essere restituito alla terra? Dio ha forse dato alla tua anima qualche diritto sulla mia? Ho forse un precettore a settant'anni? Hai forse le chiavi del Paradiso attaccate alle cintura? Pretendi di essere ambasciatore di Dio; mostrami le autorizzazioni; e se non le hai, lasciami morire in pace. Un benedettino, un certosino o un premonstratense non vengono a disturbare i miei ultimi momenti: non ambendo ad innalzare un trofeo al loro orgoglio sul letto di un moribondo, restano nelle loro celle; rimani allora anche tu nella tua; che cosa c'entri con me?».

Fu qualcosa di comico, in una triste occasione, lo zelo con cui un gesuita inglese di nome Routh venne a impadronirsi degli ultimi istanti di vita del celebre Montesquieu. Giunse, egli disse, a riportare quell'anima virtuosa alla religione, come se Montesquieu non avesse conosciuto la religione meglio di un Routh, come se Dio avesse voluto che Montesquieu pensasse come un Routh. Venne buttato fuori dalla stanza, ma egli andò gridando per tutta Parigi: «Ho convertito quell'uomo illustre: gli ho fatto gettare nel fuoco le suo *Lettere persiane* e il suo *Spirito delle leggi*». Si ebbe premura di pubblicare il resoconto della conversazione del presidente Montesquieu, messo a punto dal reverendo padre Routh[166], nel libello intitolato *Antiphilosophique*[167].

Un'altra vanteria dei gesuiti fu di istituire missioni nelle città, come se si trovassero tra gli Indiani o tra i Giapponesi. Si facevano seguire lungo le strade dall'intera magistratura. Li precedeva una croce, che veniva piantata nella pubblica piazza; spodestavano il curato e diventavano i padroni della città. Un gesuita di nome Aubert creò una missione del genere a Colmar e costrinse l'avvocato generale del consiglio supremo[168] a bruciare ai suoi piedi il proprio *Bayle*, che

[161] François-Michel Le Tellier, marchese di Louvois (1641-1691).

[162] Cfr. S.-N.-H. Linguet, *Histoire impartiale des jésuites*, 2 voll., s.l., 1768, vol. II, p. 100.

[163] Tomo II, p. 399. (V.) Cfr. *Compte rendu des constitutions des jésuites*, (1763).

[164] Cfr. *Tout se dira, ou l'esprit des magistrats destructeurs, analisé dans la demande en profit de défaut de* Me. *le Goullon, procurateur général du parlement de Metz* (Amsterdam, 1763) di André-Christophe

hovah pour signifier *Dieu*, ils empruntèrent ce mot des Phéniciens et des Égyptiens, comme les vrais savants n'en doutent pas. Le mot *Satan* n'était point hébreu, il était chaldéen; on le sait assez.

Tu demeurais sur les confins de la Chaldée. Des commentateurs, dignes de leur profession, prétendent que tu croyais à la résurrection, parce qu'étant couché sur ton fumier, tu as dit, dans ton XIX[e] chapitre, *que tu t'en relèverais* quelque jour. Un malade qui espère sa guérison n'espère pas pour cela la résurrection; mais je veux te parler d'autres choses.

Avoue que tu étais un grand bavard; mais tes amis l'étaient davantage. On dit que tu possédais sept mille moutons, trois mille chameaux, mille bœufs, et cinq cents ânesses. Je veux faire ton compte.

Sept mille moutons, à trois livres dix sous pièce,
font vingt-deux mille cinq cents livres tournois, pose 22.500

J'évalue les trois mille chameaux à cinquante écus pièce 450.000

Mille bœufs ne peuvent être estimés l'un portant
l'autre, moins de
80.000

Et cinq cents ânesses, à vingt francs l'ânese 10.000
Le tout se monte à
562.500

Sans compter tes meubles, bagues et joyaux.

J'ai été beaucoup plus riche que toi; et quoique j'aie perdu une grande partie de mon bien, et que je sois malade comme toi, je n'ai point murmuré contre Dieu, comme tes amis semblent te le reprocher quelquefois.

Je ne suis point du tout content de Satan, qui, pour t'induire au péché, et pour te faire oublier Dieu, demande la permission de t'ôter ton bien et de te donner la gale. C'est dans cet état que les hommes ont toujours recours à la Divinité: ce sont les gens heureux qui l'oublient. Satan ne connaissait pas assez le monde: il s'est formé depuis; et quand il veut s'assurer de quelqu'un, il en fait un fermier général ou quelque chose de mieux, s'il est possible. C'est ce que notre ami Pope nous a clairement montré dans l'histoire du chevalier Balaam.

Ta femme était une impertinente; mais tes prétendus amis Éliphaz, natif de Théman en Arabie, Baldad de Suez, et Sophar de Naamuth, étaient bien plus insupportables qu'elle. Ils t'exhortent à la patience d'une manière à impatienter le plus doux des hommes: ils te font de longs sermons plus ennuyeux que ceux que prêche le fourbe V…..e à Amsterdam, et le.... etc.

Il est vrai que tu ne sais ce que tu dis quand tu t'écries: «Mon Dieu! suis-je une mer ou une baleine pour avoir été enfermé par vous comme dans une prison?» mais tes amis n'en savent pas davantage quand ils te répondent «que le jour ne peut reverdir sans humidité, et que l'herbe des prés ne peut croître sans eau.» Rien n'est moins consolant que cet axiome.

Sophar de Naamath te reproche d'être un babillard; mais aucun de ces bons amis ne te prête un écu. Je ne t'aurais pas traité ainsi. Rien n'est plus commun que gens qui conseillent, rien de plus rare que ceux qui secourent. C'est bien la peine d'avoir trois amis pour n'en pas recevoir une goutte de bouillon quand on est malade. Je m'imagine que quand Dieu t'eut rendu tes richesses et ta santé, ces éloquents personnages n'osèrent pas se présenter devant toi: aussi les *amis de Job* ont passé en proverbe.

Dieu fut très mécontent d'eux, et leur dit tout net, au chapitre XLII, qu'ils *sont ennuyeux et imprudents;* et il les condamne

je pourrais vous faire voir que vous n'entendez point les Pères grecs... Vous ne savez pas même ce dont vous parlez.» (V.)

[69] Lettre très importante de Jérôme. (V.)

[70] *Luc*, chap. XXI.(V.)

[71] Théodoret, chapitre XXV. (V.)

[72] M. de Voltaire a osé le premier rendre une justice entière à ce prince, l'un des hommes les plus extraordinaires qui aient jamais occupé le trône. Chargé, très-jeune, et au sortir de l'école des

gli era costato cinquanta scudi: io avrei preferito bruciare piuttosto frate Aubert. Provate a immaginare come si gonfiò d'orgoglio questo Aubert per questo sacrificio, come se ne vantò la sera coi suoi confratelli e come ne scrisse al generale del suo ordine.

O monaci! O monaci! Siate modesti, ve l'ho già detto[169]; siate moderati, se non volete che vi capitino disgrazie[170]. [d.f.]

GIOBBE

Buongiorno, caro amico Giobbe; tu sei uno degli eccentrici più antichi che i libri ricordino; non eri Ebreo: è risaputo che il libro che porta il tuo nome è più antico del *Pentateuco*[171]. Se gli Ebrei, che l'hanno tradotto dall'arabo, si sono serviti della parola Geova per dire *Dio*, presero però a prestito tale parola dai Fenici e degli Egizi, cosa di cui non dubitano i veri eruditi. La parola *Satana* non era ebraica, era caldaica; è risaputo.

Vivevi ai confini con la Caldea. Alcuni commentatori, degni della loro professione, sostengono che credevi nella resurrezione, perché, stando sdraiato sul tuo letamaio, hai detto, nel capitolo XIX [25], *che ti saresti alzato* prima o poi. Un malato che spera di guarire non per questo spera nella resurrezione; ma voglio parlarti d'altro.

Devi riconoscere che eri un gran chiacchierone; ma i tuoi amici lo erano ancor di più. Si dice che possedevi settemila montoni, tremila cammelli, mille buoi e cinquecento asine. Vediamo un po' di fare i conti.

Settemila montoni, a tre lire al capo, fanno ventiduemila e cinquecento lire tornesi, e scrivo 22.500

Valuto i tremila cammelli a cinquanta scudi per capo 450.000

Mille buoi non possono essere valutati, all'ingrosso, meno di 80.000

E cinquecento asine, a venti franchi per asina 10.000

Il totale ammonta a 562.500

Senza contare i mobili, gli anelli e i preziosi.

Io sono stato molto più ricco di te; e benché abbia perduto gran parte delle mie ricchezze, e sia malato quanto te, non ho protestato contro Dio, come i tuoi amici sembrato rimproverarti qualche volta.

Non sono per nulla soddisfatto di Satana, il quale, per indurti al peccato e per farti dimenticare Dio, chiede il permesso di privarti delle tue ricchezze e di attaccarti la rogna. È proprio in simili condizioni che gli uomini si sono sempre rivolti alla Divinità: sono le persone felici che se ne dimenticano. Satana non conosceva abbastanza il mondo: è nato dopo; e quando questo vuole impadronirsi di qualcuno, ne fa un appaltatore generale o anche qualcosa di più, se possibile. È quanto ci ha chiaramente mostrato il nostro amico Pope nella storia del cavalier Balaam[172].

Tua moglie era impertinente [*Gb* 2, 9-10]; ma i tuoi presunti amici Elifaz, nativo di Teman in Arabia, Bildad di Suez e Zofar di Naamat, erano molto più insopportabili di lei [*Gb* 2, 11]. Costoro ti esortano a portar pazienza in una maniera da farla perdere al più mite degli uomini: ti tengono lunghi sermoni più noiosi di quelli che tiene l'astuto V…e ad Amsterdam e il … ecc.

Vero è che tu non sai quello che dici quando esclami: «Mio Dio! Sono forse un mare o una balena per essere rinchiuso da voi come in un prigione?» [*Gb* 7, 12], ma nemmeno i tuoi amici lo sanno quando ti rispondono che «il giorno non può rinverdire senza umidità e l'erba dei prati non può cre-

Balbany.

[165] Su Nonotte e Patouillet, si vedano le voci *Filosofo*, sez. III, e *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

[166] Abbiamo già osservato che non si osò scacciarlo. Egli attese l'istante della morte di Montesquieu per rubare le sue carte; gli fu impedito; ma lui si vendicò sul suo vino e si fu costretti a rispedirlo ubriaco fradicio nel suo convento. (K.) Si veda la voce *Fanatismo*.

[167] Cfr. *Dictionnaire anti-philosophique* di L.-M.

à une amende de sept taureaux et de sept béliers pour avoir dit des sottises. Je les aurais condamnés pour n'avoir point secouru leur ami.

Je te prie de me dire s'il est vrai que tu vécus cent quarante ans après cette aventure. J'aime à voir que les honnêtes gens vivent longtemps; mais il faut que les hommes d'aujourd'hui soient de grands fripons, tant leur vie est courte!

Au reste, le livre de Job est un des plus précieux de toute l'antiquité. Il est évident que ce livre est d'un Arabe qui vivait avant le temps où nous plaçons Moïse. Il dit qu'Éliphaz, l'un des interlocuteurs, est de Théman; c'est une ancienne ville d'Arabie. Baldad était de Suez, autre ville d'Arabie. Sophar était de Naamath, contrée d'Arabie encore plus orientale.

Mais ce qui est bien plus remarquable, et ce qui démontre que cette fable ne peut être d'un Juif, c'est qu'il y est parlé des trois constellations que nous nommons aujourd'hui l'Ourse, l'Orion, et les Hyades. Les Hébreux n'ont jamais eu la moindre connaissance de l'astronomie, ils n'avaient pas même de mot pour exprimer cette science; tout ce qui regarde les arts de l'esprit leur était inconnu, jusqu'au terme de *géométrie*.

Les Arabes, au contraire, habitant sous des tentes, étant continuellement à portée d'observer les astres, furent peut-être les premiers qui réglèrent leurs années par l'inspection du ciel.

Une observation plus importante, c'est qu'il n'est parlé que d'un seul Dieu dans ce livre. C'est une erreur absurde d'avoir imaginé que les Juifs fussent les seuls qui reconnussent un Dieu unique; c'était la doctrine de presque tout l'Orient; et les Juifs en cela ne furent que des plagiaires, comme ils le furent en tout.

Dieu, dans le trente-huitième chapitre, parle lui-même à Job, du milieu d'un tourbillon; et c'est ce qui a été imité depuis dans la *Genèse.* On ne peut trop répéter que les livres juifs sont très nouveaux. L'ignorance et le fanatisme crient que le *Pentateuque* est le plus ancien livre du monde. Il est évident que ceux de Sanchoniathon, ceux de Thaut, antérieurs de huit cents ans à ceux de Sanchoniathon, ceux du premier Zerdust, le *Shasta*, le *Veidam* des Indiens que nous avons encore, les cinq *Kings* des Chinois, enfin le livre de Job, sont d'une antiquité beaucoup plus reculée qu'aucun livre juif. Il est démontré que ce petit peuple ne put avoir des annales que lorsqu'il eut un gouvernement stable; qu'il n'eut ce gouvernement que sous ses rois; que son jargon ne se forma qu'avec le temps, d'un mélange de phénicien et d'arabe. Il y a des preuves incontestables que les Phéniciens cultivaient les lettres très longtemps avant eux. Leur profession fut le brigandage et le courtage; ils ne furent écrivains que par hasard. On a perdu les livres des Égyptiens et des Phéniciens; les Chinois, les Brames, les Guèbres, les Juifs, ont conservé les leurs. Tous ces monuments sont curieux; mais ce ne sont que des monuments de l'imagination humaine, dans lesquels on ne peut apprendre une seule vérité, soit physique, soit historique. Il n'y a point aujourd'hui de petit livre de physique qui ne soit plus utile que tous les livres de l'antiquité.

Le bon Calmet ou dom Calmet (car les bénédictins veulent qu'on leur donne du dom), ce naïf compilateur de tant de rêveries et d'imbécillités, cet homme que sa simplicité a rendu si utile à quiconque veut rire des sottises antiques, rapporte fidèlement les opinions de ceux qui ont voulu deviner la maladie dont Job fut attaqué, comme si Job eût été un personnage réel. Il ne balance point à dire que Job avait la vérole, et il entasse passage sur passage, à son ordinaire,

philosophes, du gouvernement des Gaules, il les défendit avec un égal courage contre les Germains et contre les exacteurs qui les ravageaient au nom de Constance. Sa vie privée était celle d'un sage; général habile et actif pendant la campagne, il devenait l'hiver un magistrat appliqué, juste et humain. Constance voulut le rappeler; l'armée se souleva et le forçat d'accepter le titre d'Auguste. Les détails de cet événement, transmis par l'histoire, nous y montrent Julien aussi irréprochable que dans le

scere senz'acqua» [*Gb* 8, 11]. Niente è meno consolante di questo assioma.

Zofar di Naamat ti rimprovera di essere un chiacchierone [*Gb* 11, 2]; ma nessuno di quei buoni amici ti presta uno scudo. Io non ti avrei trattato così. Nulla è più comune di persone che consigliano, nulla è più raro di coloro che soccorrono. Vale davvero la pena avere tre amici per non ottenere neanche una goccia di brodo quando si è malati. Immagino che dopo che Dio di ebbe restituito le tue ricchezze, quei loquaci personaggi non osarono presentarsi al tuo cospetto: e così gli *amici di Giobbe* sono diventati proverbiali.

Dio fu molto scontento di costoro, dei quali disse chiaramente, nel capitolo XLII [versetto 8], che *sono tediosi e imprudenti*; e li condanna a una ammenda di sette tori e setti arieti per aver detto idiozie. Io li avrei condannati per non aver soccorso il loro amico.

Ti prego di dirmi se è vero che, dopo questi fatti, vivesti per altri centoquarant'anni. Mi fa piacere sapere che le persone perbene vivono a lungo; ma gli uomini di oggi devono essere dei gran farabutti, se la loro vita è tanto breve![173]

Quanto al resto, il libro di Giobbe è uno dei più preziosi di tutta l'antichità. È evidente che questo libro è opera di un Arabo che viveva prima dell'epoca in cui situiamo Mosè. Dice che Elifaz, uno degl'interlocutori, è di Teman; si tratta di un'antica città araba. Bildad era di Suez, altra città araba. Zofar era di Naamat, regione dell'Arabia ancora più a Oriente.

Ma ciò che è assai più notevole, e che dimostra come questa favola non possa essere di un Ebreo, è che vi si parla delle tre costellazioni che oggi chiamiamo dell'Orsa, di Orione e delle Pleiadi [*Gb* 9, 9]. Gli Ebrei non hanno mai avuto la minima cognizione di astronomia, non disponevano neppure della parola per designare tale scienza; tutto ciò che concerne le arti intellettuali era loro ignoto, perfino la parola *geometria*.

Gli Arabi, viceversa, abitando sotto le tende ed essendo sempre in condizione di osservare gli astri, furono forse i primi che calcolarono gli anni osservando il cielo.

Un rilievo più importante riguarda il fatto che in questo libro si parla di un solo Dio. È un errore assurdo aver creduto che gli Ebrei fossero i soli ad ammettere un unico Dio; era la credenza di quasi tutto l'Oriente[174]; e gli Ebrei, in ciò, furono soltanto dei plagiari, come lo furono in ogni cosa.

Nel trentottesimo capitolo [versetto 1], Dio si rivolge personalmente a Giobbe, dall'interno di un turbine; dettaglio che verrà poi imitato nella *Genesi* [17, 22]. Non si ripeterà mai abbastanza che i libri ebraici sono molto recenti. L'ignoranza e il fanatismo proclamano che il *Pentateuco* è il libro più antico del mondo. È evidente che quelli di Sancuniatone, quelli di Thaut, che precedono di ottocento anni quelli di Sancuniatone, quelli del primo Zerdust[175], lo *Shasta*, i *Veda* degli Indiani che ancora conserviamo, i cinque *King* dei Cinesi e, infine, il libro di Giobbe, risalgono a un'antichità ben più remota di qualunque libro ebraico.

Il bravo Calmet o dom Calmet (visto che i benedettini vogliono che li si chiami dom), questo ingenuo compilatore di tante fantasticherie e stupidaggini, quest'uomo la cui semplicità l'ha reso tanto utile a chiunque voglia ridere delle sciocchezze antiche, riferisce fedelmente le opinioni di coloro che hanno voluto scoprire quale fosse la malattia di cui soffriva Giobbe, come se Giobbe fosse stato un personaggio reale. Egli non esita a dire che Giobbe aveva la sifilide e, come suo solito, accumula citazioni su citazioni per dimostrare ciò che non è. Egli non aveva letto la storia della sifilide di Astruc, poiché, siccome costui non era un padre della Chiesa né un teologo di Salamanca, bensì un medico molto dotto, quel brav'uomo di Calmet

Chaudon; si veda la voce *Iefte*.

[168] Georg Ignaz Müller.

[169] Si vedano le voci *Umiltà* e *Ignoranza*, sez. I.

[170] Si veda la voce *Orgoglio*.

[171] Si veda la voce *Arabi*.

[172] Cfr. A. Pope, *Epistola III, a Lord Barthus (sull'uso delle ricchezze)*, 1732.

[173] Fine della voce nel 1767; il resto fu aggiunto nel 1769.

[174] Sul monoteismo originario di tutti i popoli, si

pour prouver ce qui n'est pas. Il n'avait pas lu l'histoire de la vérole par Astruc; car Astruc n'étant ni un père de l'Église ni un docteur de Salamanque, mais un médecin très savant, le bonhomme Calmet ne savait pas seulement qu'il existât: les moines compilateurs sont de pauvres gens!

(*Par un malade aux eaux d'Aix-la-Chapelle*)

JOSEPH

L'histoire de Joseph, à ne la considérer que comme un objet de curiosité et de littérature, est un des plus précieux monuments de l'antiquité qui soient parvenus jusqu'à nous. Elle paraît être le modèle de tous les écrivains orientaux; elle est plus attendrissante que l'*Odyssée* d'Homère; car un héros qui pardonne est plus touchant que celui qui se venge.

Nous regardons les Arabes comme les premiers auteurs de ces fictions ingénieuses qui ont passé dans toutes les langues; mais je ne vois chez eux aucune aventure comparable à celle de Joseph. Presque tout en est merveilleux, et la fin peut faire répandre des larmes d'attendrissement. C'est un jeune homme de seize ans dont ses frères sont jaloux; il est vendu par eux à une caravane de marchands ismaélites, conduit en Égypte, et acheté par un eunuque du roi. Cet eunuque avait une femme, ce qui n'est point du tout étonnant; le kisler-aga, eunuque parfait, à qui on a tout coupé, a aujourd'hui un sérail à Constantinople: on lui a laissé ses yeux et ses mains, et la nature n'a point perdu ses droits dans son cœur. Les autres eunuques, à qui on n'a coupé que les deux accompagnements de l'organe de la génération, emploient encore souvent cet organe; et Putiphar, à qui Joseph fut vendu, pouvait très bien être du nombre de ces eunuques.

La femme de Putiphar devient amoureuse du jeune Joseph, qui, fidèle à son maître et à son bienfaiteur, rejette les empressements de cette femme. Elle en est irritée, et accuse Joseph d'avoir voulu la séduire. C'est l'histoire d'Hippolyte et de Phèdre, de Bellérophon et de Sténobée, d'Hébrus et de Damasippe, de Tanis et de Péribée, de Myrtile et d'Hippodamie, de Pélée et de Demenette.

Il est difficile de savoir quelle est l'originale de toutes ces histoires; mais, chez les anciens auteurs arabes, il y a un trait, touchant l'aventure de Joseph et de la femme de Putiphar, qui est fort ingénieux. L'auteur suppose que Putiphar, incertain entre sa femme et Joseph, ne regarda pas la tunique de Joseph, que sa femme avait déchirée, comme une preuve de l'attentat du jeune homme. Il y avait un enfant au berceau dans la chambre de la femme; Joseph disait qu'elle lui avait déchiré et ôté sa tunique en présence de l'enfant. Putiphar consulta l'enfant, dont l'esprit était fort avancé pour son âge; l'enfant dit à Putiphar: «Regardez si la tunique est déchirée par devant ou par derrière: si elle l'est par devant, c'est une preuve que Joseph a voulu prendre par force votre femme qui se défendait; si elle l'est par derrière, c'est une preuve que votre femme courait après lui.» Putiphar, grâce au génie de cet enfant, reconnut l'innocence de son esclave. C'est ainsi que cette aventure est rapportée dans l'*Alcoran* d'après l'ancien auteur arabe. Il ne s'embarrasse point de nous instruire à qui appartient l'enfant qui jugea avec tant d'esprit: si c'était un fils de la Putiphar, Joseph n'était pas le premier à qui cette femme en avait voulu.

Quoi qu'il en soit, Joseph, selon la Genèse, est mis en prison, et il s'y trouve en compagnie de l'échanson et du panetier du roi d'Égypte. Ces deux prisonniers d'État rêvent tous deux pendant la nuit: Joseph explique leurs songes; il leur prédit que dans trois jours l'échanson rentrera en grâce, et

reste de sa vie. Il fallait qu'il choisit entre la mort et une guerre contre un tyran souillé de sang et de rapines, avili par la superstition et la mollesse, et qui avait résolu sa perte. Son droit était le même que celui de Constantin, qui n'avait pas, à beaucoup prés, des excuses aussi légitimes.

Tandis que son armée, conduite par ses généraux, marche en Grèce, en traversant les Alpes et le nord de l'Italie, Julien, à la tête d'un corps de cavalerie d'élite, passe le Rhin, traverse la Germanie et la

non sapeva nemmeno che esistesse: i monaci compilatori sono davvero dei poveri diavoli!

(*Scritta da un malato alle terme di Aquisgrana*)

GIUSEPPE

La storia di Giuseppe, se la si considera come mero oggetto di curiosità e letteratura, è uno dei più preziosi monumenti dell'antichità che ci siano giunti. Essa sembra costituire il modello di tutti gli scrittori orientali; è più toccante dell'*Odissea* di Omero, perché un eroe che perdona è più commovente di uno che si vendica.

Noi riteniamo che gli Arabi siano i primi scrittori di queste ingegnose finzioni passate poi in tutte le lingue; ma tra esse non scorgo nessuna vicenda paragonabile a quella di Giuseppe. Qui quasi tutto è meraviglioso, e la conclusione può commuovere fino alle lacrime. Si tratta di un giovane di sedici anni che i fratelli invidiano; viene venduto da costoro a una carovana di mercanti ismaeliti, condotto in Egitto e comprato da un eunuco del re [*Gn* 37, 2-36]. Questo eunuco aveva una moglie, il che non deve affatto sorprendere; oggi, a Costantinopoli, il kislar-aga, eunuco perfetto, cui è stato tagliato tutto, può possedere un serraglio: gli hanno lasciato gli occhi e le mani, e nel suo cuore la natura non ha perduto i propri diritti. Gli altri eunuchi, cui sono stati tagliati solo i due accompagnatori dell'organo della generazione, fanno ancora un uso assiduo di quest'organo; e Potifar, al quale Giuseppe era stato venduto, poteva benissimo appartenere al novero di questi ultimi.

La moglie di Potifar s'innamorò del giovane Giuseppe, il quale, fedele al proprio padrone e benefattore, respinge le attenzioni della donna. Costei se ne adonta e accusa Giuseppe di averla voluta sedurre [*Gn* 39, 7-20]. È la storia di Ippolito e Fedra, di Bellerofonte e Stenebea, di Ebro e Damasippe, di Tanis e Peribea, di Mirtilo e Ippodamia, di Peleo e Demenetta[176].

È difficile sapere quale di tutte queste storie sia quella originaria; ma, negli antichi autori arabi, si trova un particolare molto ingegnoso, relativo alla vicenda di Giuseppe e della moglie di Potifar. L'autore immagina che Potifar, esitando tra la propria moglie e Giuseppe, non prese in considerazione come prova della colpa del giovane la tunica di Giuseppe, che la moglie aveva strappato. Nella camera della donna, c'era un bambino nella culla; Giuseppe diceva che lei gli aveva strappato e tolto la tunica in presenza del bambino. Potifar consultò il bambino, la cui intelligenza era molto sviluppata per l'età; il bambino disse a Potifar: «Guardate se la tunica è strappata davanti o didietro: se lo è davanti, questa è la prova che Giuseppe ha voluto prendere con la forza vostra moglie che si difendeva; se lo è didietro, è la prova che vostra moglie correva dietro a lui». Potifar, grazie al genio di quel bambino, riconobbe l'innocenza del proprio schiavo. È così che questa vicenda viene riferita nel *Corano* [sura 12, 25-27] secondo l'antico autore arabo. Costui non si cura di dirci di chi sia il bambino che giudicò con tanto acume: se era un figlio di Potifar, Giuseppe non era il primo che quella donna avesse concupito.

Comunque sia, Giuseppe, secondo la *Genesi* [39, 20-23], viene messo in prigione, dove si ritrova in compagnia del coppiere e del panettiere del re d'Egitto. Quei due prigionieri di Stato fanno entrambi un sogno durante la notte: Giuseppe spiega i loro sogni; predice loro che entro tre giorni il coppiere rientrerà nelle grazie del re, mentre il panettiere sarà impiccato, come successe davvero [*Gn* 40, 1-21]

Due anni dopo, anche il re d'Egitto fa un sogno; il suo coppiere gli dice che nelle prigioni c'è un giovane Ebreo che è il più abile al mondo nell'interpretare i sogni: il

veda la voce *Religione*, III, "Secondo quesito".

[175] Zoroastro l'Antico, per distinguerlo da quello vissuto ai tempi di Dario; si veda la voce *Zoroastro.*

[176] Alcuni di questi personaggi leggendari sono difficilmente identificabili: Peribea sarebbe Filonome, che, dopo aver tentato invano di sedurre il proprio figliastro Tenedo (che Voltaire chiama Tanis), lo accusò di averle usato violenza; Peleo respinge le proposte di Astidamia, moglie del re presso cui egli ha trovato ospitalità.

que le panetier sera pendu; ce qui ne manqua pas d'arriver.

Deux ans après, le roi d'Égypte rêve aussi; son échanson lui dit qu'il y a un jeune Juif en prison, qui est le premier homme du monde pour l'intelligence des rêves: le roi fait venir le jeune homme, qui lui prédit sept années d'abondance, et sept années de stérilité.

Interrompons un peu ici le fil de l'histoire, pour voir de quelle prodigieuse antiquité est l'interprétation des songes. Jacob avait vu en songe l'échelle mystérieuse au haut de laquelle était Dieu lui-même: il apprit en songe une méthode de multiplier les troupeaux; méthode qui n'a jamais réussi qu'à lui. Joseph lui-même avait appris par un songe qu'il dominerait un jour sur ses frères. Abimélech, longtemps auparavant, avait été averti en songe que Sara était femme d'Abraham[55].

Revenons à Joseph. Dès qu'il eut expliqué le songe de Pharaon, il fut sur-le-champ premier ministre. On doute qu'aujourd'hui on trouvât un roi, même en Asie, qui donnât une telle charge pour un rêve expliqué. Pharaon fit épouser à Joseph une fille de Putiphar. Il est dit que ce Putiphar était grand prêtre d'Héliopolis; ce n'était donc pas l'eunuque, son premier maître; ou si c'était lui, il avait encore certainement un autre titre que celui de grand prêtre, et sa femme avait été mère plus d'une fois.

Cependant la famine arriva comme Joseph l'avait prédit; et Joseph, pour mériter les bonnes grâces de son roi, força tout le peuple à vendre ses terres à Pharaon; et toute la nation se fit esclave pour avoir du blé: c'est là apparemment l'origine du pouvoir despotique. Il faut avouer que jamais roi n'avait fait un meilleur marché; mais aussi le peuple ne devait guère bénir le premier ministre.

Enfin, le père et les frères de Joseph eurent aussi besoin de blé, car «la famine désolait alors toute la terre.» Ce n'est pas la peine de raconter ici comment Joseph reçut ses frères, comment il leur pardonna et les enrichit. On trouve dans cette histoire tout ce qui constitue un poème épique intéressant; exposition, nœud, reconnaissance, péripétie, et merveilleux: rien n'est plus marqué au coin du génie oriental.

Ce que le bonhomme Jacob, père de Joseph, répondit à Pharaon, doit bien frapper ceux qui savent lire. «Quel âge avez-vous? lui dit le roi. – J'ai cent trente ans, dit le vieillard, et je n'ai pas eu encore un jour heureux dans ce court pèlerinage.»

JUDÉE

Je n'ai pas été en Judée, Dieu merci, et je n'irai jamais. J'ai vu des gens de toutes nations qui en sont revenus: ils m'ont tous dit que la situation de Jérusalem est horrible; que tout le pays d'alentour est pierreux; que les montagnes sont pelées; que le fameux fleuve du Jourdain n'a pas plus de quarante-cinq pieds de largeur; que le seul bon canton de ce pays est Jéricho: enfin, ils parlent tous comme parlait saint Jérôme, qui demeura si longtemps dans Bethléem, et qui peint cette contrée comme le rebut de la nature. Il dit qu'en été il n'y a pas seulement d'eau à boire. Ce pays cependant devait paraître aux Juifs un lieu de délices en comparaison des déserts dont ils étaient originaires. Des misérables qui auraient quitté les Landes, pour habiter quelques montagnes du Lampourdan, vanteraient leur nouveau séjour; et s'ils espéraient pénétrer jusque dans les belles parties du Languedoc, ce serait là pour eux la terre promise.

Voilà précisément l'histoire des Juifs; Jéricho et Jérusalem sont Toulouse et Montpellier, et le désert de Sinaï est le pays entre Bordeaux et Bayonne.

Mais si le Dieu qui conduisait les Juifs

Pannonie, partie sur les terres de l'empire, partie sur celles des Barbares; et on le voit descendre des montagnes du Macédoine lorsqu'on le croyait encore dans les Gaules. Cette marche, unique dans l'histoire, est à peine connue: car la haine des prêtres a envié à Julien jusqu'à sa gloire militaire.

En seize mois de règne, il assura toutes les frontières de l'empire, fit respecter partout sa justice et sa clémence, étouffa les querelles des chrétiens, qui commençaient à troubler l'empire, et ne répondit à

re fa chiamare il giovane, il quale gli predice sette anni d'abbondanza e sette di sterilità [*Gn* 41, 1-36].

Interrompiamo il filo della storia per osservare quanto straordinariamente antica fosse l'interpretazione dei sogni. Giacobbe aveva veduto in sogno la misteriosa scala in cima alla quale si trovava Dio stesso [*Gn* 28, 12]: in sogno, egli apprese un metodo per moltiplicare le greggi; metodo con cui solo lui ha avuto successo [*Gn* 30, 31-40][177]. Giuseppe stesso aveva saputo per mezzo di un sogno che, un giorno, avrebbe comandato sui propri fratelli [*Gn* 37, 5-8]. Abimèlech, molto tempo prima, era stato avvisato in sogno che Sara era la moglie di Abramo [*Gn* 20, 3][178].

Torniamo a Giuseppe. Non appena ebbe spiegato il sogno di Faraone, divenne immediatamente ministro [*Gn* 41, 37-43]. C'è da dubitare che oggi si troverebbe un re, perfino in Asia, disposto a conferire una simile carica per aver spiegato un sogno. Faraone diede in sposa a Giuseppe una figlia di Potifar [*Gn* 41, 45]. Di questo Potifar viene detto che era un grande sacerdote di Eliopoli; non era quindi l'eunuco, suo primo padrone; oppure, se era costui, doveva certamente avere anche un altro titolo oltre a quello di gran sacerdote, e sua moglie doveva essere stata madre più di una volta.

Tuttavia, come Giuseppe aveva predetto, giunse la carestia; e Giuseppe, per meritarsi la benevolenza del proprio re, costrinse tutto il popolo a vendere le proprie terre a Faraone; e l'intera nazione si ridusse in schiavitù per ottenere del grano: è questa, a quanto pare, l'origine del potere dispotico. Bisogna ammettere che nessun re fece mai un affare migliore, mentre il popolo non aveva motivo di benedire il primo ministro[179].

In breve, anche il padre e i fratelli di Giuseppe ebbero bisogno di grano, perché «la carestia desolava tutta la terra» [*Gn* 41, 57]. Non mette conto narrare, qui, in che modo Giuseppe accolse i fratelli, come li perdonò e li arricchì. In questa storia si trova tutto quanto può rendere interessante un poema epico; preparazione, intrigo, agnizione, peripezia e meraviglioso: nulla reca maggiormente l'impronta del genio orientale.

Ciò che quel brav'uomo di Giacobbe, padre di Giuseppe, rispose a Faraone, non può non colpire chiunque sappia leggere. «Quanti anni avete?», gli chiese il re. «Ho centotrent'anni – disse il vegliardo – e non ho conosciuto ancora un solo giorno felice in questo breve pellegrinaggio» [*Gn* 47, 9].

GIUDEA

Non sono mai stato in Giudea, grazie a Dio, e mai ci andrò. Ho incontrato persone di ogni nazionalità che c'erano state: tutte mi hanno detto che Gerusalemme si trova in una posizione orribile; che l'intero paese circostante è pietroso; che le montagne sono brulle; che il famoso fiume Giordano è largo solo quaranta piedi; che l'unico bel distretto è quello di Gerico: insomma, ne parlano tutti come ne parlava san Girolamo [lettera XLVI], il quale visse tanto a lungo a Betlemme e che descrive quella contrada come il rifiuto della natura. Egli dice che, in estate, non c'è nemmeno acqua da bere. Quel paese, tuttavia, doveva sembrare agli Ebrei un luogo di delizia in confronto ai deserti da cui provenivano. Dei miserabili che avessero abbandonato le Landes per trasferirsi tra le montagne del Lampourdan[180] vanterebbero la loro nuova dimora; e se nutrissero la speranza di spingersi fino alle zone migliori della Linguadoca, questa sarebbe per loro la terra promessa[181].

Questa è esattamente la storia degli Ebrei; Gerico e Gerusalemme sono Tolosa e Montpellier, mentre il deserto del Sinai è la regione tra Bordeaux e Bayonne.

Ma se il Dio che guidava gli Ebrei avesse

[177] Allusione alla truffa con cui Giacobbe s'impossessò delle pecore di suo suocero Labano.

[178] Si veda la voce *Sonnambuli, e sogni* [sez. III]. (V.)

[179] L'interpretazione che Voltaire dà della politica agraria di Giuseppe è, a dir poco tendenziosa; cfr. *Gn* 47, 13-26.

[180] Antico nome della regione posta tra i Pirenei e il golfo di Guascogna. Le Landes sono la regione paludosa e sabbiosa, a sud di Bordeaux

voulait leur donner une bonne terre, si ces malheureux avaient en effet habité l'Égypte, que ne les laissait-il en Egypte? à cela on ne répond que par des phrases théologiques.

La Judée, dit-on, était la terre promise. Dieu dit à Abrabam: «Je vous donnerai tout ce pays depuis le fleuve d'Égypte jusqu'à l'Euphrate[56].»

Hélas! mes amis, vous n'avez jamais eu ces rivages fertiles de l'Euphrate et du Nil. On s'est moqué de vous. Les maîtres du Nil et de l'Euphrate ont été tour à tour vos maîtres. Vous avez été presque toujours esclaves. Promettre et tenir sont deux, mes pauvres Juifs. Vous avez un vieux rabbin qui, en lisant vos sages prophéties qui vous annoncent une terre de miel et de lait, s'écria qu'on vous avait promis plus de beurre que de pain. Savez-vous bien que, si le Grand-Turc m'offrait aujourd'hui la seigneurie de Jérusalem, je n'en voudrais pas?

Frédéric II, en voyant ce détestable pays, dit publiquement que Moïse était bien malavisé d'y mener sa compagnie de lépreux: «Que n'allait-il à Naples?» disait Frédéric. Adieu, mes chers Juifs; je suis fâché que terre promise soit terre perdue.

(*Par le baron de Broukana*[57])

JUIFS

SECTION I

Vous m'ordonnez[58] de vous faire un tableau fidèle de l'esprit des Juifs, et de leur histoire; et, sans entrer dans les voies ineffables de la Providence, vous cherchez dans les mœurs de ce peuple la source des événements que cette Providence a préparés.

Il est certain que la nation juive est la plus singulière qui jamais ait été dans le monde. Quoiqu'elle soit la plus méprisable aux yeux de la politique, elle est, à bien des égards, considérable aux yeux de la philosophie.

Les Guèbres, les Banians et les Juifs sont les seuls peuples qui subsistent dispersés, et qui, n'ayant d'alliance avec aucune nation, se perpétuent au milieu des nations étrangères, et soient toujours à part du reste du monde.

Les Guèbres ont été autrefois infiniment plus considérables que les Juifs, puisque ce sont des restes des anciens Perses, qui eurent les Juifs sous leur domination; mais ils ne sont aujourd'hui répandus que dans une partie de l'Orient.

Les Banians, qui descendent des anciens peuples chez qui Pythagore puisa sa philosophie, n'existent que dans les Indes et en Perse; mais les Juifs sont dispersés sur la face de toute la terre; et s'ils se rassemblaient, ils composeraient une nation beaucoup plus nombreuse qu'elle ne le fut jamais dans le court espace où ils furent souverains de la Palestine. Presque tous les peuples qui ont écrit l'histoire de leur origine ont voulu la relever par des prodiges: tout est miracle chez eux: leurs oracles ne leur ont prédit que des conquêtes: ceux qui en effet sont devenus conquérants n'ont pas eu de peine à croire ces anciens oracles que l'événement justifiait. Ce qui distingue les Juifs des autres nations, c'est que leurs oracles sont les seuls véritables: il ne nous est pas permis d'en douter. Ces oracles, qu'ils n'entendent que dans le sens littéral, leur ont prédit cent fois qu'ils seraient les maîtres du monde: cependant ils n'ont jamais possédé qu'un petit coin de terre pendant quelques années; ils n'ont pas aujourd'hui un village en propre. Ils doivent donc croire, et ils croient en effet qu'un jour leurs prédictions s'accompliront, et qu'ils auront l'empire de la terre.

Ils sont le dernier de tous les peuples parmi les musulmans et les chrétiens, et ils se croient le premier. Cet orgueil dans leur abaissement est justifié par une raison sans réplique; c'est qu'ils sont réellement les

leurs injures, ne combattit leurs intrigues et leurs complots que par des raisonnements et des plaisanteries. Il fit enfin contre les Parthes cette guerre dont l'unique objet était d'assurer aux provinces de l'Orient une barrière qui les mît à l'abri de toute incursion. Jamais un règne si court n'a mérité autant de gloire. Sous ses prédécesseurs, comme sous les princes qui lui ont succédé, c'était un crime capital de porter des vêtements de pourpre. Un de ses courtisans lui dénonça un jour un citoyen qui, soit

voluto dare loro una buona terra, se quei disgraziati erano effettivamente vissuti in Egitto, perché egli non li lasciò in Egitto? A questa domanda si risponde solo con frasi teologiche.

La Giudea, si dice, era la terra promessa. Dio disse ad Abramo: «Vi darò tutto quel paese dal fiume dell'Egitto fino all'Eufrate»[182].

Ahimè, amici miei, voi non avete mai posseduto quei due fertili fiumi, l'Eufrate e il Nilo. Siete stati raggirati. I padroni del Nilo e dell'Eufrate sono stati, a turno, i vostri padroni. Siete stati quasi sempre schiavi. Promettere e mantenere son due cose, miei poveri Ebrei. Un vostro vecchio rabbino, leggendo le vostre savie profezie che vi annunciano una terra di miele e di latte, esclamò che vi era stato promesso più burro che pane. Sapete che se oggi il Gran Turco mi offrisse la signoria di Gerusalemme, io non l'accetterei?

Federico II, osservando quel detestabile paese, disse pubblicamente che Mosè era stato davvero sconsiderato a condurvi la sua masnada di lebbrosi: «Perché non andò a Napoli?», diceva Federico. Addio, miei cari Ebrei; mi spiace che terra promessa significhi terra perduta.

(*Del barone di Broukana*[183])

Ebrei

Sezione I

Volete[184] che vi tratteggi un quadro fedele dello spirito degli Ebrei e della loro storia; e, senza voler entrare nelle vie insondabili della Provvidenza, cercate nei costumi di quel popolo l'origine degli eventi che la Provvidenza ha predisposto.

La nazione ebraica è, di certo, la più curiosa che ci sia mai stata al mondo. Benché sia la più spregevole dal punto di vista della politica, essa è, sotto molti aspetti, notevole da quello della filosofia.

I Ghebri, i Baniani e gli Ebrei sono gli unici popoli che, benché dispersi, si conservino e, senza alcuna alleanza con nessun altra nazione, si perpetuino in mezzo a nazioni straniere, restandosene sempre isolati dal resto del mondo.

Un tempo, i Ghebri furono incomparabilmente più importanti degli Ebrei, in quanto essi sono ciò che resta degli antichi Persiani, che dominarono sugli Ebrei; oggi, invece, sono diffusi solo in una parte dell'Oriente.

I Baniani, che discendono dalle antiche popolazioni presso cui Pitagora attinse la propria filosofia, esistono solo nelle Indie e in Persia; mentre gli Ebrei sono dispersi sulla faccia di tutta la terra; e se si riunissero, costituirebbero una nazione molto più numerosa di quanto essa non fu nel breve periodo in cui furono i sovrani della Palestina. Quasi tutti i popoli che hanno scritto la storia della loro origine hanno voluto abbellirla con qualche prodigio: tutto è miracolo da loro: i loro oracoli non hanno predetto loro altro che conquiste: quelli che sono divenuti davvero dei conquistatori non hanno avuto difficoltà a credere a quegli antichi oracoli confermati dagli eventi. Ciò che distingue gli Ebrei dalle altre nazioni è che i loro oracoli sono gli unici autentici: non ci è consentito dubitarne. Quegli oracoli, che essi prendevano solamente in senso letterale, hanno predetto loro cento volte che sarebbero stati i padroni del mondo: essi, però, hanno posseduto solo un piccolo angolo di terra per alcuni anni; oggi non hanno neanche un villaggio tutto loro. Essi, dunque, devono credere, e in effetti credono, che un giorno le predizioni si compiranno e che essi otterranno l'impero della terra.

Per i musulmani e i cristiani, sono l'ultimo dei popoli, e si credono il primo. Questo orgoglio nella degradazione è giustificato da un argomento che non ammette repliche: il

[181] Si veda la voce *Ebrei*, sez. IV, "Sesta lettera".

[182] *Gn* 15, 18. (V.)

[183] È del tutto vero che il barone di Broukana, di cui l'autore assume qui il nome, aveva vissuto a lungo in Palestina e che riferì tutti questi particolari a Voltaire, conversando con lui alle Délices, in mia presenza. (Nota di Wagnière, segretario di Voltaire).

[184] L'autore si rivolge qui alla marchesa du Châtelet, per la quale erano state composte molte altre

pères des chrétiens et des musulmans. Les religions chrétienne et musulmane reconnaissent la juive pour leur mère; et, par une contradiction singulière, elles ont à la fois pour cette mère du respect et de l'horreur.

Il ne s'agit pas ici de répéter cette suite continue de prodiges qui étonnent l'imagination, et qui exercent la foi. Il n'est question que des événements purement historiques, dépouillés du concours céleste et des miracles que Dieu daigna si longtemps opérer en faveur de ce peuple.

On voit d'abord en Égypte une famille de soixante et dix personnes produire, au bout de deux cent quinze ans, une nation dans laquelle on compte six cent mille combattants, ce qui fait, avec les femmes, les vieillards et les enfants, plus de deux millions d'âmes. Il n'y a point d'exemple sur la terre d'une population si prodigieuse: cette multitude sortie d'Égypte demeura quarante ans dans les déserts de l'Arabie Pétrée, et le peuple diminua beaucoup dans ce pays affreux.

Ce qui resta de la nation avança un peu au nord de ces déserts. Il paraît qu'ils avaient les mêmes principes qu'eurent depuis les peuples de l'Arabie Pétrée et Déserte, de massacrer sans miséricorde les habitants des petites bourgades sur lesquels ils avaient de l'avantage, et de réserver seulement les filles. L'intérêt de la population a toujours été le but principal des uns et des autres. On voit que quand les Arabes eurent conquis l'Espagne, ils imposèrent dans les provinces des tributs de filles nubiles; et aujourd'hui les Arabes du Désert ne font point de traité sans stipuler qu'on leur donnera quelques filles et des présents.

Les Juifs arrivèrent dans un pays sablonneux, hérissé de montagnes, où il y avait quelques villages habités par un petit peuple nommé les *Madianites.* Ils prirent dans un seul camp de Madianites six cent soixante et quinze mille moutons, soixante et douze mille bœufs, soixante et un mille ânes, et trente-deux mille pucelles. Tous les hommes, toutes les femmes, et les enfants males, furent massacrés: les filles et le butin furent partagés entre le peuple et les sacrificateurs.

Ils s'emparèrent ensuite, dans le même pays, de la ville de Jéricho; mais ayant voué les habitants de cette ville à l'anathème, ils massacrèrent tout jusqu'aux filles mêmes, et ne pardonnèrent qu'à une courtisane nommée Rahab, qui les avait aidés à surprendre la ville.

Les savants ont agité la question si les Juifs sacrifiaient en effet des hommes à la Divinité, comme tant d'autres nations. C'est une question de nom: ceux que ce peuple consacrait à l'anathème n'étaient pas égorgés sur un autel avec des rites religieux; mais ils n'en étaient pas moins immolés, sans qu'il fût permis de pardonner à un seul. Le *Lévitique* défend expressément, au verset 27 du chap. XXIX, de racheter ceux qu'on aura voués; il dit en propres paroles; *Il faut qu'ils meurent.* C'est en vertu de cette loi que Jephté voua et égorgea sa fille, que Saül voulut tuer son fils, et que le prophète Samuel coupa par morceaux le roi Agag prisonnier de Saül. Il est bien certain que Dieu est le maître de la vie des hommes, et qu'il ne nous appartient pas d'examiner ses lois: nous devons nous borner à croire ces faits, et à respecter en silence les desseins de Dieu, qui les a permis.

On demande aussi quel droit des étrangers tels que les Juifs avaient sur le pays de Chanaan: on répond qu'ils avaient celui que Dieu leur donnait.

A peine ont-ils pris Jéricho et Laïs qu'ils ont entre eux une guerre civile dans laquelle la tribu de Benjamin est presque toute exterminée, hommes, femmes et enfants; il n'en resta que six cents mâles: mais le peuple, ne voulant point qu'une des tribus fut anéan-

par orgueil, soit par folie, s'était paré de ce dangereux ornement; il ne lui manquait, disait-on, que des souliers de pourpre. «Portez-lui-en une paire de ma part, dit Julien, afin que l'habillement soit complet».

La *Satire des Césars* est un ouvrage, rempli de finesse, et de philosophie; le jugement sévère, mais juste et motivé, porté sur ces princes par un de leurs successeurs, est un monument unique dans l'histoire. Dans ses Lettres à des philosophes, dans

fatto è che essi sono davvero i padri dei cristiani e dei musulmani. La religione cristiana e quella musulmana riconoscono quella ebraica come madre; e, per una curiosa contraddizione, esse nutrono per questa madre rispetto e orrore allo stesso tempo.

Non si tratta, ora, di ripetere la sequenza ininterrotta di prodigi che lasciano esterrefatta l'immaginazione e mettono alla prova la fede. In questione ci sono solo gli eventi meramente storici, senza il concorso celeste e dei miracoli che Dio si degnò di compiere per così tanto tempo a favore di questo popolo.

Dapprima incontriamo in Egitto una famiglia di settanta persone che, nel giro di duecentoquindici anni, dà luogo a una nazione in cui si contano seicentomila combattenti, il che fa, contando le donne, i vecchi e i bambini, più di due milioni di anime. Non c'è al mondo esempio di una discendenza tanto prodigiosa: questa moltitudine, una volta uscita dall'Egitto, visse per quarant'anni nei deserti dell'Arabia Petrea, e in questo paese orrendo il popolo si ridusse alquanto.

Ciò che rimase della nazione si spinse un po' a nord di quei deserti. Pare che essi avessero gli stessi princìpi che successivamente furono adottati dai popoli dell'Arabia Petrea e Deserta: massacrare senza misericordia piccoli villaggi rispetto a cui erano superiori, risparmiando solo le ragazze. L'interesse per la discendenza è sempre stato lo scopo principale di tutti loro. Quando gli Arabi conquistarono la Spagna li si vide imporre nelle province il tributo di ragazze nubili; e oggi gli Arabi del Deserto non stringono alcun trattato che non preveda per loro doni e qualche ragazza.

Gli Ebrei giunsero in un paese sabbioso, irto di montagne, in cui si trovavano alcuni villaggi abitati da un piccolo popolo detto dei *Madianiti*. In un solo accampamento di Madianiti, essi presero seicentocinquantamila montoni, settantaduemila buoi, sessantunmila asini e trentaduemila vergini [*Nm* 31, 32-35]. Tutti gli uomini, tutte le donne e i bambini maschi furono massacrati: le fanciulle e il bottino furono spartiti tra il popolo e i sacrificatori.

Successivamente, nello stesso paese, s'impadronirono della città di Gerico, siccome però essi avevano votato gli abitanti di questa città al sacrificio, li massacrarono tutti, perfino le fanciulle, e risparmiarono soltanto una cortigiana di nome Raab, che li aveva aiutati a conquistare di sorpresa la città [*Gs* 6, 1-25].

Gli eruditi hanno sollevato il problema se, in effetti, gli Ebrei facessero sacrifici umani alla Divinità, come tante altre nazioni. È solo una questione terminologica: quanti venivano votati al sacrificio da questo popolo non venivano sgozzati su un altare con cerimonie religiose, ma nondimeno venivano immolati, senza che fosse consentito di perdonarne neanche uno solo. Il *Levitico*, al versetto 27 del capitolo XXIX [in realtà, *Lv* 27, 29], vietava espressamente di riscattare coloro che sono stati consacrati; lo dice con parole precise: *Devono morire*. È in virtù di questa legge che Iefte consacrò e sgozzò sua figlia, che Saul volle uccidere il proprio figlio e il profeta Samuele fece a pezzi re Agag prigioniero di Saul[185]. È assolutamente certo che il Dio è il padrone della vita degli uomini e che non spetta a noi discutere le sue leggi: noi dobbiamo limitarci a credere a questi fatti e a rispettare in silenzio i disegni di Dio, che li ha permessi.

Ci si chiede altresì che diritto avessero degli stranieri come gli Ebrei sul paese di Canaan: si risponde dicendo che avevano quello che Dio conferiva loro.

Non appena ebbero preso Gerico [*Gs* 24, 11] e Lachis scoppia tra loro una guerra civile nel corso della quale la tribù di Beniamino viene quasi completamente sterminata, uomini, donne e bambini; rimasero solo

voci di questo Dizionario. (K.)

[185] Si veda la voce *Iefte*; cfr. rispettivamente *Gdc* 11, 30-39; *1Sm* 14, 39-45, e *1Sm* 15, 33.

[186] Si veda la voce *Salomone*.

[187] Parola ebraica (*sîloh*), dal significa incerto che appare in *Gn* 49, 10, tradizionalmente interpretato in senso messianico.

[188] *Tb* 3, 8; si veda la voce *Angelo*.

[189] Si veda la voce *Idolo, idolatra, idolatria*, sez. II.

[190] Nella *Vulgata*, che come al solito Voltaire se-

tie, s'avisa, pour y remédier, de mettre à feu et à sang une ville entière de la tribu de Manassé, d'y tuer tous les hommes, tous les vieillards, tous les enfants, toutes les femmes mariées, toutes les veuves, et d'y prendre six cents vierges, qu'ils donnèrent aux six cents survivants de Benjamin pour refaire cette tribu, afin que le nombre de leurs douze tribus fût toujours complet.

Cependant les Phéniciens, peuple puissant, établis sur les côtes de temps immémorial, alarmés des déprédations et des cruautés de ces nouveaux venus, les châtièrent souvent: les princes voisins se réunirent contre eux, et ils furent réduits sept fois en servitude pendant plus de deux cents années.

Enfin ils se font un roi, et l'élisent par le sort. Ce roi ne devait pas être fort puissant; car à la première bataille que les Juifs donnèrent sous lui aux Philistins leurs maîtres, ils n'avaient dans toute l'armée qu'une épée et qu'une lance, et pas un seul instrument de fer. Mais leur second roi David fait la guerre avec avantage. Il prend la ville de Salem, si célèbre depuis sous le nom de Jérusalem; et alors les Juifs commencent à faire quelque figure dans les environs de la Syrie. Leur gouvernement et leur religion prennent une forme plus auguste. Jusque-là ils n'avaient pu avoir de temple, quand toutes les nations voisines en avaient. Salomon en bâtit un superbe, et régna sur ce peuple environ quarante ans.

Le temps de Salomon est non seulement le temps le plus florissant des Juifs; mais tous les rois de la terre ensemble ne pourraient étaler un trésor qui approchât de celui de Salomon. Son père, David, dont le prédécesseur n'avait pas même de fer, laissa à Salomon vingt-cinq milliards six cent quarante-huit millions de livres de France au cours de ce jour, en argent comptant. Ses flottes qui allaient à Ophir lui rapportaient par an soixante et huit millions en or pur, sans compter l'argent et les pierreries. Il avait quarante mille écuries et autant de remises pour ses chariots, douze mille écuries pour sa cavalerie, sept cents femmes et trois cents concubines. Cependant il n'avait ni bois ni ouvriers pour bâtir son palais et le temple: il en emprunta d'Hiram, roi de Tyr, qui fournit même de l'or; et Salomon donna vingt villes en payement à Hiram. Les commentateurs ont avoué que ces faits aient besoin d'explication, et ont soupçonné quelque erreur de chiffre dans les copistes, qui seuls ont pu se tromper.

A la mort de Salomon, les douze tribus qui composaient la nation se divisent. Le royaume est déchiré; il se sépare en deux petites provinces, dont l'une est appelée Juda, et l'autre Israël. Neuf tribus et demie composent la province israélite, et deux et demie seulement font celle de Juda. Il y eut alors entre ces deux petits peuples une haine d'autant plus implacable qu'ils étaient parents et voisins, et qu'ils eurent des religions différentes; car à Sichem, à Samarie, on adorait Baal en donnant à Dieu un nom sidonien, tandis qu'à Jérusalem on adorait Adonaï. On avait consacré à Sichem deux veaux, et on avait à Jérusalem consacré deux chérubins, qui étaient deux animaux ailés à double tête, placés dans le sanctuaire: chaque faction ayant donc ses rois, son dieu, son culte, et ses prophètes, elles se firent une guerre cruelle.

Tandis qu'elles se faisaient cette guerre, les rois d'Assyrie, qui conquéraient la plus grande partie de l'Asie, tombèrent sur les Juifs comme un aigle enlève deux lézards qui se battent. Les neuf tribus et demie de Samarie et de Sichem furent enlevées et dispersées sans retour, et sans que jamais on ait su précisément en quels lieux elles furent menées en esclavage.

Il n'y a que vingt lieues de la ville de Sa-

son Discours aux Athéniens, il se montra supérieur en esprit et en talents à Marc-Antonin, son modèle, le seul empereur qui, comme lui ait laissé des ouvrages. Pour bien juger les écrits philosophiques de Julien et son livre contre les chrétiens, il faut le comparer, non aux ouvrages des philosophes modernes, mais à ceux des philosophes grecs, des savants de son siècle, des Pères de l'Église: alors on trouvera peu d'hommes qu'on puisse comparer à ce prince mort à trente-deux ans, après avoir gagné des

seicento maschi: ma il popolo, non volendo che una delle tribù venisse annientata, decise, per porvi rimedio, di mettere a ferro e fuoco un'intera città della tribù di Manasse, di uccidere tutti gli uomini che c'erano, tutti i vecchi, tutti i bambini, tutte le donne sposate, tutte le vedove, e di prendere seicento vergini, che essi diedero ai seicento sopravvissuti della tribù di Beniamino per ricostituirla, affinché il numero delle loro tribù fosse sempre completo [*Gdc* 20-21].

Frattanto i Fenici, popolo potente, stabilitisi sulle coste da tempo immemorabile, allarmati dai saccheggi e dalle crudeltà di quei nuovi venuti, li castigarono spesso: i principi confinanti si allearono contro di loro, e per sette volte nel corso di più di duecento anni li ridussero in schiavitù.

Finalmente, essi si diedero un re, e lo elessero a sorte. Questo re non doveva essere molto potente; infatti, alla prima battaglia che gli Ebrei sostennero sotto il suo comando contro i Filistei loro padroni, essi disponevano in tutto l'esercito soltanto di una spada e di una lancia, e neanche di uno strumento in ferro [*1Sm* 13, 22]. Ma il loro secondo re Davide condusse la guerra vittoriosamente. Prende la città di Salem, divenuta tanto celebre in seguito col nome di Gerusalemme [*2Sm* 5, 6-7]; e da quel momento gli Ebrei cominciano a giocare un ruolo di una certa importanza nella zona della Siria. Il loro governo e la loro religione acquistano una forma più solenne. Fino ad allora, essi non avevano potuto avere un tempio, mentre tutte le nazioni vicine ne avevano. Salomone ne costruì uno superbo, e regnò su questo popolo per circa quarant'anni [*1Re* 4-11].

L'epoca di Salomone non è solo la più fiorente per gli Ebrei; ma tutti i re della terra riuniti non avrebbero potuto vantare un tesoro che si avvicinasse nemmeno lontanamente a quello di Salomone. Suo padre, Davide, il cui predecessore non aveva neppure del ferro, lasciò a Salomone venticinque miliardi e seicentoquarantotto milioni di lire di Francia corso attuale, in danaro contante[186]. Le sue flotte che giungevano fino a Ofir gli riportavano, ogni anno, settantotto milioni in oro puro, senza contare l'argento e le pietre preziose [*1Re* 9, 28]. Aveva quarantamila scuderie e altrettante rimesse per i carri, dodicimila scuderie per la cavalleria [*1Re* 10, 26], settecento mogli e trecento concubine [*1Re* 11, 3]. Eppure non disponeva né di legna né di operai per costruire il suo palazzo e il tempio: ne prese a prestito da Chiram, re di Tiro, che fornì anche dell'oro [*1Re* 5, 15-20]; e Salomone pagò Chiram con venti città [*1Re* 9, 10]. I commentatori hanno ammesso che su questi fatti avrebbero bisogno di chiarimenti, e hanno pensato a qualche errore di calcolo da parte di copisti, perché sono costoro gli unici che possono essersi sbagliati.

Alla morte di Salomone, le dodici tribù che costituivano la nazione si dividono. Il regno è lacerato; si spacca in due piccole province, una delle quali viene chiamata Giuda e l'altra Israele. Nove tribù e mezza compongono la provincia israelita, mentre solo due e mezza costituiscono quella di Giuda. Nacque allora tra i due piccoli popoli un odio tanto più implacabile in quanto era imparentati e confinanti, ed ebbero due diverse religioni; a Sichem, in Samaria, infatti, veniva adorato Baal chiamando Dio con un nome sidonio, mentre a Gerusalemme si adorava Adonai. A Sichem erano stati consacrati due vitelli, e a Gerusalmme due cherubini, che erano due animali alati con due teste, posti nel santuario: ogni fazione aveva dunque i propri re, il proprio dio, il proprio culto e i propri profeti, e si fecero una guerra crudele.

Mentre si facevano guerra tra loro, i re dell'Assiria, che stavano conquistando la maggior parte dell'Asia, piombarono sugli Ebrei come un'aquila che si porti via due

gue più o meno letteralmente, si parla di *grypem* (*Lv* 11, 13), mentre nelle versioni moderne si legge "ossifraga".

[191] Si veda la voce *Inquisizione*, sez. I.

[192] Matteo di Parigi (1195 circa-dopo il 1259), cronista, monaco inglese, autore della *Chronica majora* (dal 1235 al 1259); l'appellativo *Parisiensis* si deve alla convinzione che egli avesse studiato a Parigi.

[193] Sono i nomi dietro cui si cela l'abate Guenée nelle sue *Lettres de quelques juifs portugais et alle-*

marie à Jérusalem, et leurs territoires se touchaient; ainsi, quand l'une de ces deux villes était écrasée par de puissants conquérants, l'autre ne devait pas tenir longtemps. Aussi Jérusalem fut plusieurs fois saccagée; elle fut tributaire des rois Hazael et Razin, esclave sous Teglatphael-asser, trois fois prise par Nabuchodonosor ou Nebucodon-asser, et enfin détruite. Sédécias, qui avait été établi roi ou gouverneur par ce conquérant, fut emmené lui et tout son peuple en captivité dans la Babylonie; de sorte qu'il ne restait de Juifs dans la Palestine que quelques familles de paysans esclaves, pour ensemencer les terres.

A l'égard de la petite contrée de Samarie et de Sichem, plus fertile que celle de Jérusalem, elle fut repeuplée par des colonies étrangères, que les rois assyriens y envoyèrent, et qui prirent le nom de *Samaritains.*

Les deux tribus et demie, esclaves dans Babylone et dans les villes voisines, pendant soixante et dix ans, eurent le temps d'y prendre les usages de leurs maîtres; elles enrichirent leur langue du mélange de la langue chaldéenne. Les Juifs dès lors ne connurent plus que l'alphabet et les caractères chaldéens; ils oublièrent même le dialecte hébraïque pour la langue chaldéenne: cela est incontestable. L'historien Josèphe dit qu'il a d'abord écrit en chaldéen, qui est la langue de son pays. Il paraît que les Juifs apprirent peu de chose de la science des mages: ils s'adonnèrent aux métiers de courtiers, de changeurs, et de fripiers; par là ils se rendirent nécessaires, comme ils le sont encore, et ils s'enrichirent.

Leurs gains les mirent en état d'obtenir sous Cyrus la liberté de rebâtir Jérusalem; mais quand il fallut retourner dans leur patrie, ceux qui s'étaient enrichis à Babylone ne voulurent point quitter un si beau pays pour les montagnes de la Célé-Syrie, ni les bords fertiles de l'Euphrate et du Tigre pour le torrent de Cédron. Il n'y eut que la plus vile partie de la nation qui revint avec Zorobabel. Les Juifs de Babylone contribuèrent seulement de leurs aumônes pour rebâtir la ville et le temple; encore la collecte fut-elle médiocre; et Esdras rapporte qu'on ne put ramasser que soixante et dix mille écus pour relever ce temple, qui devait être le temple de l'univers.

Les Juifs restèrent toujours sujets des Perses; ils le furent de même d'Alexandre: et lorsque ce grand homme, le plus excusable des conquérants, eut commencé, dans les premières années de ses victoires, à élever Alexandrie, et à la rendre le centre du commerce du monde, les Juifs y allèrent en foule exercer leur métier de courtiers, et leurs rabbins y apprirent enfin quelque chose des sciences des Grecs. La langue grecque devint absolument nécessaire à tous les Juifs commerçants.

Après la mort d'Alexandre, ce peuple demeura soumis aux rois de Syrie dans Jérusalem, et aux rois d'Égypte dans Alexandrie; et lorsque ces rois se faisaient la guerre, ce peuple subissait toujours le sort des sujets, et appartenait aux vainqueurs.

Depuis leur captivité à Babylone, Jérusalem n'eut plus de gouverneurs particuliers qui prissent le nom de rois. Les pontifes eurent l'administration intérieure, et ces pontifes étaient nommés par leurs maîtres: ils achetaient quelquefois très cher cette dignité, comme le patriarche grec de Constantinople achète la sienne.

Sous Antiochus Épiphane ils se révoltèrent; la ville fut encore une fois pillée, et les murs démolis.

Après une suite de pareils désastres, ils obtiennent enfin pour la première fois, environ cent cinquante ans avant l'ère vulgaire, la permission de battre monnaie; c'est d'Antiochus Sidètes qu'ils tinrent ce privi-

batailles sur le Rhin et sur l'Euphrate.

Il mourut au sein de la victoire, comme Épaminondas, et conversant paisiblement avec les philosophes qui l'avaient suivi à l'armée. Des fanatiques avaient prédit sa mort; et les Perses, loin de s'en vanter, en accusèrent la trahison des Romains. On fut obligé d'employer des précautions extraordinaires pour empêcher les chrétiens de déchirer son corps et de profaner son tombeau. Jovien, son successeur, était chrétien. Il fit un traité honteux avec les Perses,

lucertole che stanno combattendo. Le nove tribù e mezza di Samaria e di Sichem furono deportate e disperse senza rimedio, e senza che si sia mai saputo con precisione in quali luoghi furono condotte in schiavitù.

Dalla città di Samaria a Gerusalemme ci sono solo venti leghe, e i loro territori confinavano; così, quando una delle due città veniva sconfitta da qualche conquistatore potente, l'altra non poteva resistere a lungo. Anche Gerusalemme fu più volte saccheggiata; fu tributaria dei re Hazael e Razin, schiava sotto Tiglat-Pilèzer, conquistata tre volte da Nabucodonosor o Nebucodonasser, e, infine, distrutta. Sedecia, che era stato insediato come re o governatore da quest'ultimo conquistatore, fu condotto insieme a tutto il suo popolo in cattività a Babilonia [*2Re* 24-25]; per cui in Palestina gli unici Ebrei rimasti erano alcune famiglie di contadini schiavi per seminare le terre.

Quanto alla piccola regione di Samaria e di Sichem, più fertile di quella di Gerusalemme, essa venne ripopolata da colonie straniere, inviate là dai re assiri, e che presero il nome di *Samaritani*.

Le due tribù e mezza, schiave a Babilonia e nelle città vicine, per settant'anni, ebbero il tempo di assumere gli usi dei loro padroni; arricchirono la propria lingua con un misto di caldaico. Da quel momento gli Ebrei non conobbero altro che l'alfabeto e i caratteri caldaici; dimenticarono perfino il dialetto ebraico per il caldaico: questo è un fatto incontestabile. Lo storico Giuseppe dice di avere iniziato a scrivere in caldaico, che è la lingua del suo paese [*Antichità Giudaiche*, *Proemio* 7]. Pare che gli Ebrei appresero poco della scienza dei maghi: si dedicarono al mestiere di sensali, di cambiavalute e di rigattieri; in tal modo, essi si resero necessari, come ancora lo sono, e si arricchirono.

Grazie ai loro guadagni furono in grado di ottenere sotto Ciro la libertà di ricostruire Gerusalemme; ma quando si trattò di tornare in patria, coloro che si erano arricchiti a Babilonia non vollero abbandonare un paese così bello per le montagne delle Cele-Siria, né le fertili rive dell'Eufrate e del Tigri per il torrente di Cedron. Solo la parte più misera della nazione se ne ritornò con Zorobabele. Gli Ebrei di Babilonia si limitarono a contribuire alla ricostruzione della città e del tempio con elemosine; e per di più la colletta fu scarsa [*Esd* 1-2]; Esdra [2, 68-69] riferisce che fu possibile raccogliere soltanto settantamila scudi per erigere quel tempio, che avrebbe dovuto essere il tempio dell'universo.

Gli Ebrei rimasero sempre sudditi dei Persiani; così pure lo furono di Alessandro: e una volta che questo grand'uomo, il più perdonabile dei conquistatori, ebbe intrapreso, nei primi anni delle sue vittorie, la costruzione Alessandria per farne il centro del commercio mondiale, gli Ebrei vi si trasferirono in massa a esercitare il loro mestiere di sensali e, là, i loro rabbini impararono finalmente qualcosa delle scienze dei Greci. La lingua greca divenne assolutamente necessaria a tutti gli Ebrei che commerciavano.

Dopo la morte di Alessandro, questo popolo rimase sottomesso ai re della Siria a Gerusalemme e ai re d'Egitto ad Alessandria: e quando i re si facevano la guerra, quel popolo subiva sempre la sorte dei sudditi, e apparteneva ai vincitori.

Dopo la loro cattività a Babilonia, Gerusalemme non ebbe più governatori particolari che assumessero il nome di re. I pontefici s'incaricarono dell'amministrazione interna, e quei pontefici venivano nominati dai loro padroni: talvolta compravano a caro prezzo questa dignità, come il patriarca greco di Costantinopoli compra la propria.

Sotto Antioco Epifane essi si ribellarono; ancora una volta, la città venne saccheggiata e le mura demolite.

Dopo una simile serie di disastri, essi ottennero finalmente, per la prima volta,

mands (1769), dirette contro Voltaire; si veda la voce *Fusione*.

[194] La bancarotta di Medina è attestata dalla corrispondenza di Voltaire, che all'epoca si trovava in esilio in Inghilterra; cfr., per esempio, la lettera a Thieriot del 27 ottobre 1726.

[195] Ossia Benedetto XIV, al quale, in effetti, Voltaire si era rivolto nel 1745 in occasione delle polemiche che avevano accompagnato la tragedia *Il Fanatismo, o Maometto il Profeta*, e ne aveva otte-

lège. Ils eurent alors des chefs qui prirent le nom de rois, et qui même portèrent un diadème. Antigone fut décoré le premier de cet ornement, qui devient peu honorable sans la puissance.

Les Romains dans ce temps-là commençaient à devenir redoutables aux rois de Syrie, maîtres des Juifs: ceux-ci gagnèrent le sénat de Rome par des soumissions et des présents. Les guerres des Romains dans l'Asie Mineure semblaient devoir laisser respirer ce malheureux peuple; mais à peine Jérusalem jouit-elle de quelque ombre de liberté, qu'elle fut déchirée par des guerres civiles, qui la rendirent sous ses fantômes de rois beaucoup plus à plaindre qu'elle ne l'avait jamais été dans une si longue suite de différents esclavages.

Dans leurs troubles intestins, ils prirent les Romains pour juges. Déjà la plupart des royaumes de l'Asie Mineure, de l'Afrique septentrionale, et des trois quarts de l'Europe, reconnaissaient les Romains pour arbitres et pour maîtres.

Pompée vint en Syrie juger les nations, et déposer plusieurs petits tyrans. Trompé par Aristobule, qui disputait la royauté de Jérusalem, il se vengea sur lui et sur son parti. Il prit la ville, fit mettre en croix quelques séditieux, soit prêtres, soit pharisiens, et condamna, longtemps après, le roi des Juifs, Aristobule, au dernier supplice.

Les Juifs, toujours malheureux, toujours esclaves, et toujours révoltés, attirent encore sur eux les armes romaines. Crassus et Cassius les punissent, et Métellus Scipion fait crucifier un fils du roi Aristobule, nommé Alexandre, auteur de tous les troubles.

Sous le grand César ils furent entièrement soumis et paisibles. Hérode, fameux parmi eux et parmi nous, longtemps simple tétrarque, obtint d'Antoine la couronne de Judée, qu'il paya chèrement: mais Jérusalem ne voulut pas reconnaître ce nouveau roi, parce qu'il était descendu d'Ésaü, et non pas de Jacob, et qu'il n'était qu'Iduméen: c'était précisément sa qualité d'étranger qui l'avait fait choisir par les Romains, pour tenir mieux ce peuple en bride.

Les Romains protégèrent le roi de leur nomination avec une armée. Jérusalem fut encore prise d'assaut, saccagée et pillée.

Hérode, protégé depuis par Auguste, devint un des plus puissants princes parmi les petits rois de l'Arabie. Il répara Jérusalem; il rebâtit la forteresse qui entourait ce temple si cher aux Juifs, qu'il construisit aussi de nouveau, mais qu'il ne put achever: l'argent et les ouvriers lui manquèrent. C'est une preuve qu'après tout Hérode n'était pas riche, et que les Juifs, qui aimaient leur temple, aimaient encore plus leur argent comptant.

Le nom de roi n'était qu'une faveur que faisaient les Romains: cette grâce n'était pas un titre de succession. Bientôt après la mort d'Hérode, la Judée fut gouvernée en province romaine subalterne par le proconsul de Syrie, quoique de temps en temps on accordât le titre de roi tantôt à un Juif, tantôt à un autre, moyennant beaucoup d'argent, ainsi qu'on l'accorda au Juif Agrippa sous l'empereur Claude.

Une fille d'Agrippa fut cette Bérénice, célèbre pour avoir été aimée d'un des meilleurs empereurs dont Rome se vante. Ce fut elle qui, par les injustices qu'elle essuya de ses compatriotes, attira les vengeances des Romains sur Jérusalem. Elle demanda justice. Les factions de la ville la lui refusèrent. L'esprit séditieux de ce peuple se porta à de nouveaux excès; son caractère en tout temps était d'être cruel, et son sort d'être puni.

Vespasien et Titus firent ce siège mémorable, qui finit par la destruction de la ville. Josèphe l'exagérateur prétend que dans cette courte guerre il y eut plus d'un million de Juifs massacrés. Il ne faut pas

et mourut au bout de quelques mois, d'excès de débauche et d'intempérance.

Ceux qui reprochent à Julien de n'avoir pas assuré à l'empire un successeur digne de le remplacer oublient la brièveté de son règne, la nécessite de commencer par rétablir la paix, et la difficulté de pourvoir au gouvernement d'un empire immense dont la constitution exigeait un seul maître, ne pouvait souffrir un monarque faible, et n'offrait aucun moyen pour une élection paisible. (K.)

centocinquant'anni prima dell'era volgare, il permesso di battere moneta; ottennero questo privilegio da Antioco Sidete. Allora ebbero dei capi che assunsero il nome di re, e che addirittura portarono un diadema. Antigone per primo fu decorato con tale ornamento, che in seguito, senza il potere, divenne poco onorevole.

A quei tempi, i Romani stavano cominciando a diventare temibili per i re della Siria, padroni degli Ebrei: costoro si conquistarono il senato di Roma con atti di sottomissione e con doni. Sembrava che le guerre dei Romani in Asia Minore dovessero lasciare un po' di respiro a questo popolo sventurato; ma non appena Gerusalemme poté godere di un filo di libertà, essa fu lacerata da guerre civili che la resero molto più degna di compassione sotto quei simulacri di re di quanto non lo fosse mai stata nel corso di una sequenza tanto lunga e varia di servaggi.

Per le loro lotte intestine, essi fecero appello ai Romani come giudici. La maggior parte dei regni dell'Asia Minore, dell'Africa settentrionale e i tre quarti dell'Europa riconoscevano già i Romani come arbitri e padroni.

Pompeo giunse in Siria per giudicare le nazioni e deporre diversi tirannelli. Ingannato da Aristobulo, che lottava per la corona di Gerusalemme, egli si vendicò su costui e sulla sua fazione. Conquistò la città, fece crocifiggere qualche sedizioso, tanto sacerdoti che farisei, e condannò a morte, molto tempo dopo, il re degli Ebrei, Aristobulo.

Gli Ebrei, sempre sfortunati, sempre schiavi, e sempre in rivolta, attirarono di nuovo su di sé le armi romane. Crasso e Cassio li puniscono, e Metello Scipione fa crocifiggere un figlio di re Aristobulo, di nome Alessandro, autore di tutti i disordini.

Sotto il grande Cesare, essi furono interamente sottomessi e pacifici. Erode, famoso presso di loro e presso di noi, a lungo semplice tetrarca, ottenne da Antonio la corona della Giudea, che pagò a caro prezzo, ma Gerusalemme non volle riconoscere questo nuovo re, perché discendeva da Esaù, e non da Giacobbe, e non era altro che un Idumeo: era proprio la sua qualità di straniero che aveva indotto i Romani a sceglierlo per tenere meglio sotto controllo la popolazione.

I Romani protessero con un esercito il re che avevano nominato. Gerusalemme fu di nuovo presa d'assalto, devastata e depredata.

Erode, protetto in seguito da Augusto, diventò uno dei principi più potenti tra i regoli dell'Arabia. Restaurò Gerusalemme; ricostruì la fortezza che cingeva quel tempio tanto caro agli Ebrei, ch'egli costruì di nuovo, ma di cui non poté vedere terminati i lavori: gli mancarono il danaro e gli operai. Ciò dimostra che, dopo tutto, Erode non era ricco, e che gli Ebrei, che amavano il proprio tempio, amavano ancor più il proprio danaro.

Il nome di re era soltanto una concessione che facevano i Romani: questo favore non era un titolo ereditario. Subito dopo la morte di Erode, la Giudea fu governata dal proconsole di Siria come una provincia romana subalterna, benché essi concedessero il titolo di re ora a un Ebreo, ora a un altro, in cambio di molto danaro, così come lo concessero all'Ebreo Agrippa sotto l'imperatore Claudio.

Berenice, figlia di Agrippa, fu famosa per essere stata amata a uno dei migliori imperatori di cui Roma possa vantarsi. Fu costei che, a causa delle ingiustizie subite a opera dai propri compatrioti, attirò la vendetta dei Romani su Gerusalemme. Chiese giustizia. Le fazioni della città gliela negarono. Lo spirito sedizioso di quel popolo si spinse a nuovi eccessi; il suo carattere è sempre stato quello di essere crudele, e il suo destino di essere punito.

Vespasiano e Tito posero quel memorabile assedio, che si concluse con la distruzione

nuto un risposta lusinghiera.

[196] Le *Lettres persanes* apparvero nel 1721. La prima edizione dell'*Henriade* (col titolo *La Ligue*) apparve nel 1723; i versi citati vennero inseriti (nel canto V) nell'edizione londinese del poema nel 1728. Nondimeno l'accusa mossa a Voltaire è assai poco verosimile.

[197] Accusa tradizionale mossa agli Ebrei, che veniva chiamati *rogneurs d'espèces*, in quanto avrebbe limato le monete per ricavarne metallo prezioso.

s'étonner qu'un auteur qui met quinze mille hommes dans chaque village tue un million d'hommes. Ce qui resta fut exposé dans les marchés publics, et chaque Juif fut vendu à peu près au même prix que l'animal immonde dont ils n'osent manger.

Dans cette dernière dispersion ils espérèrent encore un libérateur; et sous Adrien, qu'ils maudissent dans leurs prières, il s'éleva un Barcochébas, qui se dit un nouveau Moïse, un Shilo, un Christ. Ayant rassemblé beaucoup de ces malheureux sous ses étendards, qu'ils crurent sacrés, il périt avec tous ses suivants: ce fut le dernier coup pour cette nation, qui en demeura accablée. Son opinion constante que la stérilité est un opprobre l'a conservée. Les Juifs ont regardé comme leurs deux grands devoirs, des enfants et de l'argent.

Il résulte de ce tableau raccourci que les Hébreux ont presque toujours été ou errants, ou brigands, ou esclaves, ou séditieux: ils sont encore vagabonds aujourd'hui sur la terre, et en horreur aux hommes, assurant que le ciel et la terre, et tous les hommes, ont été créés pour eux seuls.

On voit évidemment, par la situation de la Judée, et par le génie de ce peuple, qu'il devait être toujours subjugué. Il était environné de nations puissantes et belliqueuses qu'il avait en aversion. Ainsi il ne pouvait ni s'allier avec elles, ni être protégé par elles. Il lui fut impossible de se soutenir par la marine, puisqu'il perdit bientôt le port qu'il avait du temps de Salomon sur la mer Rouge, et que Salomon même se servit toujours des Tyriens pour bâtir et pour conduire ses vaisseaux, ainsi que pour élever son palais et le temple. Il est donc manifeste que les Hébreux n'avaient aucune industrie, et qu'ils ne pouvaient composer un peuple florissant. Ils n'eurent jamais de corps d'armée continuellement sous le drapeau, comme les Assyriens, les Mèdes, les Perses, les Syriens et les Romains. Les artisans et les cultivateurs prenaient les armes dans les occasions, et ne pouvaient par conséquent former des troupes aguerries. Leurs montagnes, ou plutôt leurs rochers, ne sont ni d'une assez grande hauteur, ni assez contigus, pour avoir pu défendre l'entrée de leur pays. La plus nombreuse partie de la nation, transportée à Babylone, dans la Perse et dans l'Inde, ou établie dans Alexandrie, était trop occupée de son commerce et de son courtage pour songer à la guerre. Leur gouvernement civil, tantôt républicain, tantôt pontifical, tantôt monarchique, et très souvent réduit à l'anarchie, ne paraît pas meilleur que leur discipline militaire.

Vous demandez quelle était la philosophie des Hébreux; l'article sera bien court: ils n'en avaient aucune. Leur législateur même ne parle expressément en aucun endroit ni de l'immortalité de l'âme, ni des récompenses d'une autre vie. Josèphe et Philon croient les âmes matérielles; leurs docteurs admettaient des anges corporels; et dans leur séjour à Babylone ils donnèrent à ces anges les noms que leur donnaient les Chaldéens: Michel, Gabriel, Raphaël, Uriel. Le nom de Satan est babylonien, et c'est en quelque manière l'Arimane de Zoroastre. Le nom d'Asmodée est aussi chaldéen; et Tobie, qui demeurait à Ninive, est le premier qui l'ait employé. Le dogme de l'immortalité de l'âme ne se développa que dans la suite des temps chez les pharisiens. Les sadducéens nièrent toujours cotte spiritualité, cette immortalité, et l'existence des anges. Cependant les sadducéens communiquèrent sans interruption avec les pharisiens; ils eurent même des souverains pontifes de leur secte. Cette prodigieuse différence entre les sentiments de ces deux grands corps ne causa aucun trouble. Les Juifs n'étaient attachés scrupuleusement, dans les derniers temps de leur séjour à Jérusalem, qu'à leurs céré-

della città. Giuseppe l'esageratore sostiene che in quella breve guerra fu massacrato più di un milione di Ebrei. Non bisogna stupirsi che un autore che attribuisce quindicimila abitanti a ogni villaggio uccida poi un milione di uomini. Chi sopravvisse venne messo in vendita nei mercati, e ogni Ebreo fu venduto all'incirca allo stesso prezzo dell'animale immondo che essi non osano mangiare.

Durante quest'ultima diaspora, continuarono ad attendere un liberatore; e sotto Adriano, che maledirono nelle loro preghiere, comparve un Bar-Kochba, che disse di essere un nuovo Messia, un Silo[187], un Cristo. Dopo aver raccolto parecchi di quei disgraziati sotto le proprie insegne, che quelli ritenevano sacre, egli morì insieme a tutti i suoi seguaci: fu l'estremo colpo per questa nazione, che ne rimase prostrata. La sua salda convinzione che la sterilità sia un obbrobrio l'ha preservata. Gli Ebrei hanno considerato i loro due supremi doveri: i figli e il danaro.

Da questo quadro succinto, risulta che gli Ebrei sono quasi sempre stati o vagabondi o briganti. O schiavi, o sediziosi: ancora oggi se ne vanno per il mondo, in orrore a tutti gli uomini, assicurando che il cielo e la terra, e tutti gli uomini, sono stati creati solo per loro.

Si vede evidentemente che, a causa della posizione della Giudea, e del suo genio, questo popolo doveva essere sempre soggiogato. Era circondato da nazioni potenti e bellicose ch'esso detestava. Pertanto non poteva né allearsi con loro, né essere protetto da loro. Gli risultò impossibile sostenersi con una flotta, perché perdette subito il porto che aveva sul mar Rosso al tempo di Salomone, e che Salomone stesso si servì sempre degli abitanti di Tiro per costruire e comandare le proprie navi, come pure per costruire il proprio palazzo e il tempio. È dunque chiaro che gli Ebrei non disponevano di nessuna attività e non potevano costituire un popolo fiorente. Non ebbero mai un esercito permanente, come gli Assiri, i Medi, i Persiani, i Siriaci e i Romani. Gli artigiani e i contadini prendevano all'occorrenza le armi e non potevano, di conseguenza, fornire truppe agguerrite. Le loro montagne, o piuttosto le loro rocce, non sono né abbastanza alte, né abbastanza serrate, per impedire l'ingresso nel loro paese. La maggior parte della nazione, deportata a Babilonia, in Persia e in India, o stabilitasi ad Alessandria, era troppo impegnata nei propri commerci e mediazioni per pensare alla guerra. Il loro governo civile, di volta in volta repubblicano, pontificale o monarchico, e spesso ridotto all'anarchia, non sembra migliore della loro disciplina militare.

Chiedete quale fosse la filosofia degli Ebrei; è presto detto: non ne avevano nessuna. Nemmeno il loro legislatore parla esplicitamente in qualche passo dell'immortalità dell'anima o di ricompense in un'altra vita. Giuseppe e Filone credono che le anime siano materiali; i loro teologi ammettevano l'esistenza di angeli corporei; e durante il loro soggiorno a Babilonia diedero agli angeli i nomi che i Caldei gli avevano dato: Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele. Il nome di Satana è babilonese, e corrisponde all'incirca all'Arimane di Zoroastro. Anche il nome di Asmodeo è caldaico; e Tobia, che viveva a Ninive, è il primo che l'abbia usato[188]. Il dogma dell'immortalità dell'anima cominciò a svilupparsi tra i farisei solamente in seguito. I sadducei negarono sempre questa natura spirituale, questa immortalità e l'esistenza degli angeli. Nondimeno i sadducei rimasero sempre in contatto con i farisei; ebbero addirittura dei pontefici della loro setta. Questa radicale differenza di opinioni tra queste due importanti sette non provocò nessun disordine. Negli ultimi tempi della loro permanenza a Gerusalemme, gli Ebrei erano scrupolosamente legali

[198] Allusione alla recenti conquiste di Caterina II di Russia, in guerra con l'impero ottomano.

[199] *Gdc* 3 [8]. (V.)

[200] È lo stesso Eglon, re di Moab, che fu così santamente assassinato in nome del Signore da Eud [Aod] l'ambidestro, il quale gli aveva giurato fedeltà [*Gdc* 3, 21]; ed è quello stesso Eud così spesso invocato a Parigi dai predicatori della Lega. *Abbiamo bisogno di un Aod, abbiamo bisogno di un Aod*; strillarono tanto che finirono per trovarne uno. (V.)

monies légales. Celui qui aurait mangé du boudin ou du lapin aurait été lapidé; et celui qui niait l'immortalité de l'âme pouvait être grand prêtre.

On dit communément que l'horreur des Juifs pour les autres nations venait de leur horreur pour l'idolâtrie; mais il est bien plus vraisemblable que la manière dont ils exterminèrent d'abord quelques peuplades du Canaan, et la haine que les nations voisines conçurent pour eux, furent la cause de cette aversion invincible qu'ils eurent pour elles. Comme ils ne connaissaient de peuples que leurs voisins ils crurent en les abhorrant détester toute la terre, et s'accoutumèrent ainsi à être les ennemis de tous les hommes.

Une preuve que l'idolâtrie des nations n'était point la cause de cette haine c'est que par l'histoire des Juifs on voit qu'ils ont été très souvent idolâtres. Salomon lui-même sacrifiait à des dieux étrangers. Depuis lui on ne voit presque aucun roi dans la petite province de Juda qui ne permette le culte de ces dieux, et qui ne leur offre de l'encens. La province d'Israël conserva ses deux veaux et ses bois sacrés, ou adora d'autres divinités.

Cette idolâtrie qu'on reproche à tant de nations est encore une chose bien peu éclaircie. Il ne serait peut-être pas difficile de laver de ce reproche la théologie des anciens. Toutes les nations policées eurent la connaissance d'un Dieu suprême, maître des dieux subalternes et des hommes. Les Égyptiens reconnaissaient eux-mêmes un premier principe qu'ils appelaient *Knef*, à qui tout le reste était subordonné. Les anciens Perses adoraient le bon principe nommé *Oromase*, et ils étaient très éloignés de sacrifier au mauvais principe *Arimane*, qu'ils regardaient à peu près comme nous regardons le diable. Les Guèbres encore aujourd'hui ont conservé le dogme sacré de l'unité de Dieu. Les anciens brachmanes reconnaissaient un seul Être suprême: les Chinois n'associèrent aucun être subalterne à la Divinité, et n'eurent aucune idole jusqu'aux temps où le culte de Fo et les superstitions des bonzes ont séduit la populace. Les Grecs et les Romains, malgré la foule de leurs dieux, reconnaissaient dans Jupiter le souverain absolu du ciel et de la terre. Homère même, dans les plus absurdes fictions de la poésie, ne s'est jamais écarté de cette vérité. Il représente toujours Jupiter comme le seul tout-puissant qui envoie le bien et le mal sur la terre, et qui, d'un mouvement de ses sourcils, fait trembler les dieux et les hommes. On dressait des autels, on faisait des sacrifices à des dieux subalternes, et dépendants du dieu suprême. Il n'y a pas un seul monument de l'antiquité où le nom de *souverain du ciel* soit donné à un dieu secondaire, à Mercure, à Apollon, à Mars. La foudre a toujours été l'attribut du maître.

L'idée d'un être souverain, de sa providence, de ses décrets éternels, se trouve chez tous les philosophes, et chez tous les poètes. Enfin, il est peut-être aussi injuste de penser que les anciens égalassent les héros, les génies, les dieux inférieurs, à celui qu'ils appellent *le père et le maître des dieux*, qu'il serait ridicule de penser que nous associons à Dieu les bienheureux et les anges.

Vous demandez ensuite si les anciens philosophes et les législateurs ont puisé chez les Juifs, ou si les Juifs ont pris chez eux. Il faut s'en rapporter à Philon: il avoue qu'avant la traduction des *Septante* les étrangers n'avaient aucune connaissance des livres de sa nation. Les grands peuples ne peuvent tirer leurs lois et leurs connaissances d'un petit peuple obscur et esclave. Les Juifs n'avaient pas même de livres du temps d'Osias. On trouva par hasard sous son règne le seul exemplaire de la loi qui existât. Ce peuple, depuis qu'il fut captif à Babylone, ne connut d'autre alphabet que

soltanto ai propri riti legali. Chi avesse mangiato sanguinaccio o del coniglio sarebbe stato lapidato, mentre chi negava l'immortalità dell'anima poteva diventare sommo sacerdote.

Solitamente si dice che l'avversione degli Ebrei per le altre nazioni nascesse dall'orrore che nutrivano per l'idolatria; ma è assai più verosimile che il modo in sterminarono qualche tribù cananea e l'odio che le nazioni vicine concepirono per loro siano state la causa di questa invincibile avversione ch'essi ebbero nei confronti di quelle. Siccome gli unici popoli che conoscevano erano i loro vicini, essi credettero, aborrendo questi, di detestare tutta la terra, e così si abituarono a essere i nemici di tutti gli uomini.

Una dimostrazione che l'idolatria delle nazioni non era la causa di quest'odio è che la storia degli Ebrei ci rivela che molto spesso essi sono idolatri. Salomone stesso sacrificava a dèi stranieri. Dopo di lui, non s'incontra quasi nessun re della piccola provincia di Giuda che non permetta il culto degli dèi e non offra loro dell'incenso. La provincia d'Israele conservò i suoi due vitelli e i suoi boschi sacri, o adorò altre divinità.

Inoltre questa idolatria, tanto rimproverata a tante nazioni, è una cosa non ben chiarita. Non sarebbe difficile forse riscattare da questa condanna la teologia degli antichi. Tutte le nazioni civilizzate conobbero un Dio supremo, padrone degli dèi subalterni e degli uomini. Gli Egizi stessi riconoscevano un principio primo che chiamavano *Knef*, al quale tutto era subordinato. Gli antichi Persiani adoravano il principio positivo chiamato *Ohrmazd*, e si guardavano bene dal fare sacrifici al principio del male *Arimane*, che consideravano all'incirca come noi consideriamo il diavolo. I Ghebri conservano ancora oggi il sacro dogma dell'unità di Dio. Gli antichi bramini riconoscevano un solo Essere supremo: i Cinesi non associarono nessun essere subalterno alla Divinità, e non ebbero nessun idolo fino all'epoca in cui Fo e le superstizioni dei bonzi non sedussero la plebaglia. I Greci e i Romani, malgrado i loro numerosi dèi, riconoscevano in Giove il sovrano assoluto del cielo e della terra. Omero stesso, nelle più assurde finzioni poetiche, non si è mai discostato da tale verità. Egli descrive sempre Giove come l'unico onnipotente che dispensa il bene e il male sulla terra [*Il.*, XXIV, 527-33; *Od.*, IV, 237], e che, con un cenno delle sopracciglia, fa tremare dèi e uomini [*Il.*, I, 528]. Si erigevano altari, si facevano sacrifici a dèi subalterni e dipendenti dal dio supremo. Non esiste neanche un monumento dell'antichità in cui venga attribuito il nome di *sovrano del cielo* a un dio secondario, a Mercurio, ad Apollo, a Marte. La folgore è sempre stata l'attributo del padrone[189].

L'idea di un essere sovrano, della sua provvidenza, dei suoi eterni decreti, si trova in tutti i filosofi, e in tutti i poeti. In conclusione, forse è ingiusto pensare che gli antichi equiparassero gli eroi, i geni, gli dèi inferiori, a colui che essi chiamavano *il padre e il padrone degli dèi*, così come sarebbe ridicolo pensare che noi associamo a Dio i beati e gli angeli.

Chiedete poi se gli antichi filosofi e i legislatori abbiano attinto dagli Ebrei, o se gli Ebrei si sono ispirati a loro. Bisogna rifarsi a Filone: egli ammette che prima della traduzione dei *Settanta* gli stranieri non conoscevano affatto i libri della sua nazione. I grandi popoli non possono prendere le proprie leggi e conoscenze da un piccolo popolo oscuro e schiavo. Ai tempi di Ozia [*2Cr* 26, 1-23; *2Re* 15, 1-7], gli Ebrei non avevano nemmeno dei libri. Sotto il suo regno, si rivenne per caso l'unico esemplare delle legge esistente. Questo popolo, dopo la cattività a Babilonia, conobbe solo l'alfabeto caldaico: non fu famoso per nessuna arte, nessun tipo di manifattura; e anche all'epoca di Salomone, essi erano costretti a pagare a caro

[201] È sotto questo Iabin che quella brava donna di Giaele assassinò il capitano Sisara conficcandogli un chiodo nel cervello, chiodo che lo inchiodò profondamente a terra [*Gdc* 4, 17-22]. Davvero colpo da maestro e che razza di donna quella Giaele! Soltanto Giuditta le sta al pari; ma Giuditta è sembrata addirittura superiore, perché tagliò la testa al proprio amante dopo avergli concesso i propri teneri favori. Nulla di più eroico ed edificante. (V.)

[202] *Gdc* 10 [4]. (V.)

le chaldéen: il ne fut renommé pour aucun art, pour aucune manufacture de quelque espèce qu'elle pût être; et dans le temps même de Salomon ils étaient obligés de payer chèrement des ouvriers étrangers. Dire que les Égyptiens, les Perses, les Grecs, furent instruits par les Juifs, c'est dire que les Romains apprirent les arts des Bas-Bretons. Les Juifs ne furent jamais ni physiciens, ni géomètres, ni astronomes. Loin d'avoir des écoles publiques pour l'instruction de la jeunesse, leur langue manquait même de terme pour exprimer cette institution. Les peuples du Pérou et du Mexique réglaient bien mieux qu'eux leur année. Leur séjour dans Babylone et dans Alexandrie, pendant lequel des particuliers purent s'instruire, ne forma le peuple que dans l'art de l'usure. Ils ne surent jamais frapper des espèces; et quand Antiochus Sidètes leur permit d'avoir de la monnaie à leur coin, à peine purent-ils profiter de cette permission pendant quatre ou cinq ans; encore on prétend que ces espèces furent frappées dans Samarie. De là vient que les médailles juives sont si rares, et presque toutes fausses. Enfin vous ne trouvez en eux qu'un peuple ignorant et barbare, qui joint depuis longtemps la plus sordide avarice à la plus détestable superstition et à la plus invincible haine pour tous les peuples qui les tolèrent et qui les enrichissent. «Il ne faut pourtant pas les brûler.»

SECTION II

Sur la loi des Juifs

Leur loi doit paraître à tout peuple policé aussi bizarre que leur conduite; si elle n'était pas divine, elle paraîtrait une loi de sauvages qui commencent à s'assembler en corps de peuple; et étant divine, on ne saurait comprendre comment elle n'a pas toujours subsisté, et pour eux et pour tous les hommes.

Ce qui est le plus étrange, c'est que l'immortalité de l'âme n'est pas seulement insinuée dans cette loi intitulée: *Vaïcra* et *Haddebarim*, *Lévitique* et *Deutéronome.*

Il y est défendu de manger de l'anguille, parce qu'elle n'a point d'écailles; ni de lièvre, parce que, dit le *Vaïcra*, le lièvre rumine et n'a point le pied fendu. Cependant il est vrai que le lièvre a le pied fendu et ne rumine point; apparemment que les Juifs avaient d'autres lièvres que les nôtres. Le griffon est immonde, les oiseaux à quatre pieds sont immondes; ce sont des animaux un peu rares. Quiconque touche une souris ou une taupe est impur. On y défend aux femmes de coucher avec des chevaux et des ânes. Il faut que les femmes juives fussent sujettes à ces galanteries. On y défend aux hommes d'offrir de leur semence à Moloch, et la *semence* n'est pas là un terme métaphorique, qui signifie des *enfants;* il y est répété que c'est de la propre semence du mâle dont il s'agit. Le texte même appelle cette offrande *fornication.* C'est en quoi ce livre du *Vaïcra* est très curieux. Il paraît que c'était une coutume dans les déserts de l'Arabie d'offrir ce singulier présent aux dieux, comme il est d'usage, dit-on, Cochin et dans quelques autres pays des Indes, que les filles donnent leur pucelage à un Priape de fer dans un temple. Ces deux cérémonies prouvent que le genre humain est capable de tout. Les Cafres, qui se coupent un testicule, sont encore un bien plus ridicule exemple des excès de la superstition.

Une loi non moins étrange chez les Juifs est la preuve de l'adultère. Une femme accusée par son mari doit être présentée aux prêtres; on lui donne à boire de l'eau de jalousie mêlée d'absinthe et de poussière. Si elle est innocente, cette eau la rend plus belle et plus féconde; si elle est coupable, les yeux lui sortent de la tête, son ventre enfle, et elle crève devant le Seigneur.

On n'entre point ici dans les détails de

prezzo operai stranieri. Dire che gli Egizi, i Persiani, i Greci impararono dagli Ebrei è come dire che i Romani impararono dai Basso-Bretoni. Gli Ebrei non furono mai né scienziati, né geometri, né astronomi. Lungi dall'avere scuole pubbliche per l'istruzione dei giovani, essi non disponevano nemmeno di un termine per indicare tale istituzione. I popoli del Perù e del Messino computavano gli anni molto meglio di loro. Il loro soggiorno a Babilonia e ad Alessandria, durante il quale alcuni singoli individui poterono istruirsi, formò il popolo solamente all'arte dell'usura. Non furono mai in grado di coniare monete; e quando Antioco Sidete permise loro di avere monete di proprio conio, riuscirono ad approfittare di questo permesso per quattro o cinque anni appena; e, per di più, c'è chi sostiene che queste monete siano state coniate in Samaria. Per questo le medaglie ebraiche sono così rare, e quasi tutte false. Insomma, non troverete in loro altro che un popolo ignorante e barbaro, che, da molto tempo, unisce la più sordida avidità alla più detestabile superstizione e all'odio più invincibile per tutti i popoli che lo tollerano e che lo arricchiscono. «Tuttavia non bisogna bruciarli».

Sezione II

Sulla legge degli Ebrei

A qualunque popolo civilizzato la loro legge deve apparire tanto bizzarra quanto la loro condotta; se non fosse divina, sembrerebbe una legge da selvaggi che stiano cominciando a riunirsi come popolo; ed essendo divina, non si riesce a comprendere come non sia sempre esistita, sia per loro che per tutti gli uomini.

La cosa più strana è che non si faccia neppure un accenno all'immortalità dell'anima in questa legge chiamata *Vaicra* e *Haddevarim*, *Levitico* e *Deuteronomio*.

In essa si vieta di mangiare l'anguilla, perché è priva di scaglie, e la lepre, perché, dice il *Vaicra* [*Lv* 11, 12 e 6], la lepre rumina e non ha il piede bipartito. È nondimeno vero che la lepre ha il piede bipartito e non rumina; a quanto pare, gli Ebrei avevano lepri diverse dalle nostre. Il grifone[190] è immondo, gli uccelli con quattro zampe sono immondi [*Lv* 11, 21]; sono, questi, animali piuttosto rari. Chiunque tocchi un topo o una talpa è impuro. Alle donne viene proibito di unirsi con cavalli e asini [*Lv* 18, 23]. Evidentemente le donne ebree erano esposte a simili galanterie. Agli uomini è proibito offrire il proprio seme a Moloch [*Lv* 18, 21], e, qui, il *seme* non è una metafora, al posto di *figli*; viene ripetuto che si tratta proprio del seme del maschio. Il testo stesso chiama questa offerta *fornicazione*. È per questi aspetti che il libro del *Vaicra* è molto curioso. Pare che nei deserti dell'Arabia fosse uso fare questa strana offerta agli dèi, così come è usanza, a quanto si dice, a Kochi e in qualche altro paese delle Indie, che le fanciulle concedano la propria verginità a un Priapo di ferro in un tempio. Queste due cerimonie dimostrano che il genere umano è capace di tutto. I Cafri, che si amputano un testicolo, sono un esempio ancora più ridicolo degli eccessi della superstizione.

Una legge non meno strana degli Ebrei è la prova dell'adulterio. Una donna accusata dal marito deve presentarsi davanti ai sacerdoti; le viene data da bere acqua di gelosia mescolata ad assenzio e polvere. Se è innocente, quest'acqua la rende più bella e più feconda; se è colpevole, gli occhi le escono dalle orbite, le si gonfia il ventre e crepa al cospetto del Signore [*Nm* 5, 11-31].

Non entriamo ora nei dettagli di tutti questi sacrifici, che sono soltanto solenni operazioni da macellai; è invece molto importante far rilevare un altro tipo di sacrificio, fin troppo consueto in quei tempi di barbarie. Nel capitolo XXVII [versetto 29] del *Levitico*, viene espressamente ordinato

[203] Si veda la voce *Sansone*.

[204] Diodoro Siculo, lib. I, sez. II, cap. 12. (V.) Il riferimento sembra essere errato.

[205] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, *Introduction*, § 41.

[206] Parecchi teologi, che sono la luce del mondo, hanno scritto dei commenti su quei topi d'oro e su quegli ani d'oro. Costoro dicevano che gli artigiani filistei erano davvero abili; che è molto difficile scolpire in oro un buco di culo che sia riconoscibile

tous ces sacrifices, qui ne sont que des opérations de bouchers en cérémonie; mais il est très important de remarquer une autre sorte de sacrifice trop commune dans ces temps barbares. Il est expressément ordonné dans le XXVII chapitre du *Lévitique* d'immoler les hommes qu'on aura voués en anathème au Seigneur. «Point de rançon, dit le texte; il faut que la victime promise expire.» Voilà la source de l'histoire de Jephté, soit que sa fille ait été réellement immolée, soit que cette histoire soit une copie de celle d'Iphigénie: voilà la source du vœu de Saül, qui allait immoler son fils, si l'armée, moins superstitieuse que lui, n'eût sauvé la vie à ce jeune homme innocent.

Il n'est donc que trop vrai que les Juifs, suivant leurs lois, sacrifiaient des victimes humaines. Cet acte de religion s'accorde avec leurs mœurs; leurs propres livres les représentent égorgeant sans miséricorde tout ce qu'ils rencontrent, et réservant seulement les filles pour leur usage.

Il est très difficile, et il devrait être peu important de savoir en quel temps ces lois furent rédigées telles que nous les avons. Il suffit qu'elles soient d'une très grande antiquité pour connaître combien les mœurs de cette antiquité étaient grossières et farouches.

SECTION III

De la dispersion des Juifs

On a prétendu que la dispersion de ce peuple avait été prédite comme une punition de ce qu'il refuserait de reconnaître Jésus-Christ pour le Messie, et l'on affectait d'oublier qu'il était déjà dispersé par toute la terre connue longtemps avant Jésus-Christ. Les livres qui nous restent de cette nation singulière ne font aucune mention du retour des dix tribus transportées au delà de l'Euphrate par Téglatphalasar et par Salmanasar son successeur: et même environ six siècles après Cyrus, qui fit revenir à Jérusalem les tribus de Juda et de Benjamin que Nabuchodonosor avait emmenées dans les provinces de son empire, les *Acte de apôtres* font foi que, cinquante-trois jours après la mort de Jésus-Christ, il y avait des Juifs de toutes les nations qui sont sous le ciel assemblés dans Jérusalem pour la fête de la Pentecôte. Saint Jacques écrit aux douze tribus dispersées, et Josèphe ainsi que Philon met des Juifs en grand nombre dans tout l'Orient.

Il est vrai que quand on pense au carnage qui s'en fit sous quelques empereurs romains, et à ceux qui ont été répétés tant de fois dans tous les États chrétiens, on est étonné que non seulement ce peuple subsiste encore, mais qu'il ne soit pas moins nombreux aujourd'hui qu'il le fut autrefois. Leur nombre doit être attribué à leur exemption de porter les armes, à leur ardeur pour le mariage, à leur coutume de le contracter de bonne heure dans leurs familles, à leur loi de divorce, à leur genre de vie sobre et réglée, à leurs abstinences, à leur travail, et à leurs exercices.

Leur ferme attachement à la loi mosaïque n'est pas moins remarquable, surtout si l'on considère leurs fréquentes apostasies lorsqu'ils vivaient sous le gouvernement de leurs rois, de leurs juges, et à l'aspect de leur temple. Le judaïsme est maintenant de toutes les religions du monde celle qui est le plus rarement abjurée; et c'est en partie le fruit des persécutions qu'elle a souffertes. Ses sectateurs, martyrs perpétuels de leur croyance, se sont regardés de plus en plus comme la source de toute sainteté, et ne nous ont envisagés que comme des Juifs rebelles qui ont changé la loi de Dieu, en suppliciant ceux qui la tenaient de sa propre main.

En effet, si, pendant que Jérusalem subsistait avec son temple, les Juifs ont été quel-

d'immolare gli uomini votati in sacrificio al Signore. «Nessun riscatto – dice il testo –; la vittima promessa deve morire». Ecco la fonte della storia di Iefte, tanto nel caso in cui sua figlia sia stata davvero immolata, che in quello in cui questa storia sia un'imitazione di quella d'Ifigenia; ecco la fonte del voto di Saul, che stava per immolare il proprio figlio, se l'esercito, meno superstizioso di lui, non avesse salvato la vita a quel giovane innocente [*1Sm* 14, 24-45].

È dunque fin troppo vero che gli Ebrei, fedeli alle proprie leggi, sacrificavano vittime umane. Quest'atto religioso è coerente con i loro costumi; i loro stessi libri li mostrano mentre sgozzano senza misericordia chiunque incontrino salvando solo le fanciulle a proprio uso.

È molto difficile, e dovrebbe essere poco rilevante, sapere in quale epoca tali leggi furono redatte quali ci sono state tramandate. Basti sapere che esse risalgono alla più remota antichità per capire quanto i costumi di quell'antichità fossero rozzi e selvaggi

Sezione III
Della dispersione degli Ebrei

È stato affermato che la dispersione di questo popolo era stata predetta come punizione per essersi rifiutati di riconoscere Gesù Cristo quale Messia, fingendo di dimenticare che esso era già disperso per tutto il mondo conosciuto molto tempo prima di Gesù Cristo. I libri che ci restano di questa singolare nazione non menzionano minimamente il ritorno delle dieci tribù deportate al di là dell'Eufrate da Tiglat-Pilèzer e dal suo successore Salmanassar: e ancora circa sei secoli dopo Ciro, il quale fece rientrare a Gerusalemme le tribù di Giuda e di Beniamino che Nabucodonor aveva condotto nelle province del proprio impero, gli *Atti degli apostoli* attestano che, cinquanta giorni dopo la morte di Gesù Cristo, c'erano Ebrei di tutte le nazioni che sono sotto il cielo riuniti a Gerusalemme per la festa di Pentecoste [*At* 2, 5]. San Giacomo scrive alle dodici tribù disperse [*Gc* 1,1], e Giuseppe, come pure Filone, dice che si trovava un gran numero di Ebrei in tutto l'Oriente.

È vero che se si pensa ai massacri che se ne fecero al tempo di alcuni imperatori romani, e a quelli che si sono ripetuti tante volte in tutti gli Stati cristiani, si resta sorpresi non solo che questo popolo sussista ancora, ma che non sia meno numeroso oggi di quanto lo fosse un tempo. Il loro numero deve essere attribuito all'esonero di prestare servizio militare, al loro ardore per il matrimonio, alla loro abitudine di sposarsi presto nelle famiglie, alla loro legge sul divorzio, al loro genere di vita sobrio e morigerato, alle loro astinenze, al loro lavoro e ai loro esercizi.

Non meno notevole è la loro salda fedeltà alla legge mosaica, soprattutto quando si considerino le loro frequenti apostasie all'epoca in cui vivevano sotto il governo dei loro re, dei loro giudici e all'ombra del loro tempio. Oggi, tra tutte le religioni del mondo, il giudaismo è quella che viene abiurata più raramente; e questo, in parte, è frutto delle persecuzioni che essa ha subìto. I suoi seguaci, martiri perpetui della loro fede, hanno sempre più considerato se stessi come fonte di ogni santità, e ci reputano Ebrei ribelli che hanno alterato la legge di Dio, perseguitando coloro che l'avevano ricevuta dalle sue stesse mani.

In effetti, se, fintanto che esisteva Gerusalemme col suo tempio, gli Ebrei sono stati cacciati qualche volta dalla propria patria in seguito ai rivolgimenti degli imperi, essi lo solo sono stati ancora più spesso a causa di un cieco zelo, in tutti i paesi in cui si sono stabiliti dopo l'affermarsi dal cristianesimo e del maomettismo. Pertanto essi paragonano la propria religione a una madre che le due figlie, quella cristiana e quella ma-

senza aggiungervi un paio di natiche, e che un buco di culo era una strana offerta da presentare al Signore. Altri teologi dicono che spettava ai sodomiti presentare tale offerta. Oggi essi si occupano di convulsioni, di biglietti di confessione e di estrema unzione amministrata con la baionetta inastata sul fucile. (V.) Si veda la voce *Bethsames*; cfr. *1Sm* 6, 4. Si vedano inoltre le voci *Confessione* e *Convulsionari.*

[207] *Gdc* 17[-18]. (V.) In effetti nella Bibbia, e come anche questa frase lascia giustamente intendere, la

quefois chassés de leur patrie par les vicissitudes des empires, ils l'ont encore été plus souvent par un zèle aveugle, dans tous les pays où ils se sont habitués depuis les progrès du christianisme et du mahométisme. Aussi comparent-ils leur religion à une mère que ses deux filles, la chrétienne et la mahométane, ont accablée de mille plaies. Mais quelques mauvais traitements qu'elle en ait reçus, elle ne laisse pas de se glorifier de leur avoir donné la naissance. Elle se sert de l'une et de l'autre pour embrasser l'univers, tandis que sa vieillesse vénérable embrasse tous les temps.

Ce qu'il y a de singulier, c'est que les chrétiens ont prétendu accomplir les prophéties en tyrannisant les Juifs qui les leur avaient transmises. Nous avons déjà vu comment l'inquisition fit bannir les Juifs d'Espagne. Réduits à courir de terres en terres, de mers en mers pour gagner leur vie; partout déclarés incapables de posséder aucun bienfonds, et d'avoir aucun emploi; ils se sont vus obligés de se disperser de lieux en lieux, et de ne pouvoir s'établir fixement dans aucune contrée, faute d'appui, de puissance pour s'y maintenir, et de lumières dans l'art militaire. Le commerce, profession longtemps méprisée par la plupart des peuples de l'Europe, fut leur unique ressource dans ces siècles barbares; et comme ils s'y enrichirent nécessairement, on les traita d'infâmes usuriers. Les rois, ne pouvant fouiller dans la bourse de leurs sujets, mirent à la torture les Juifs, qu'ils ne regardaient pas comme des citoyens.

Ce qui se passa en Angleterre à leur égard peut donner une idée des vexations qu'ils essuyèrent dans les autres pays. Le roi Jean, ayant besoin d'argent, fit emprisonner les riches Juifs de son royaume. Un d'eux, à qui l'on arracha sept dents l'une après l'autre pour avoir son bien, donna mille marcs d'argent à la huitième. Henri III tira d'Aaron, juif d'York, quatorze mille marcs d'argent, et dix mille pour la reine. Il vendit les autres Juifs de son pays à son frère Richard pour le terme d'une année, afin que ce comte éventrât ceux que le roi avait déjà écorchés, comme dit Matthieu Pâris.

En France, on les mettait en prison, on les pillait, on les vendait, on les accusait de magie, de sacrifier des enfants, d'empoisonner les fontaines; on les chassait du royaume, on les y laissait rentrer pour de l'argent; et dans le temps même qu'on les tolérait, on les distinguait des autres habitants par des marques infamantes. Enfin, par une bizarrerie inconcevable, tandis qu'on les brûlait ailleurs pour leur faire embrasser le christianisme, on confisquait en France le bien des Juifs qui se faisaient chrétiens. Charles VI, par un édit donné à Basville le 4 avril 1392, abrogea cette coutume tyrannique, laquelle, suivant le bénédictin Mabillon, s'était introduite pour deux raisons.

Premièrement, pour éprouver la foi de ces nouveaux convertis, n' étant que trop ordinaire à ceux de cette nation de feindre de se soumettre à l'Évangile pour quelque intérêt temporel, sans changer cependant intérieurement de croyance.

Secondement, parce que, comme leurs biens venaient pour la plupart de l'usure, la pureté de la morale chrétienne semblait exiger qu'ils en fissent une restitution générale; et c'est ce qui s'exécutait par la confiscation.

Mais la véritable raison de cet usage, que l'auteur de *l'Esprit des Lois* a si bien développée, était une espèce de droit d'amortissement pour le prince ou pour les seigneurs; des taxes qu'ils levaient sur les Juifs comme serfs mainmortables, auxquels ils succédaient. Or ils étaient privés de ce bénéfice lorsque ceux-ci venaient à se convertir à la foi chrétienne.

Enfin, proscrits sans cesse de chaque pays, ils trouvèrent ingénieusement le

omettana, hanno coperto di mille piaghe. Tuttavia, malgrado i maltrattamenti subìti, essa continua a vantarsi di averle generate. Si serve di entrambe per abbracciare tutto il mondo, mentre la sua venerabile vetustà abbraccia tutti i tempi.

La cosa curiosa è che angariando gli Ebrei i cristiani abbiano preteso di compiere le profezie che quelli avevano trasmesso loro. Abbiamo già visto il modo in cui l'inquisizione fece bandire gli Ebrei spagnoli[191]. Costretti a viaggiare di terra in terra, di mare in mare per guadagnarsi da vivere; dichiarati ovunque incapaci di possedere beni immobili e di ricoprire alcun impiego pubblico, si sono visti costretti a disperdersi da ogni parte e a non potersi stabilire durevolmente in nessun paese, per mancanza di appoggi, di forza per rimanervi e di cognizioni d'arte militare. Il commercio, professione a lungo disprezzata dalla maggior parte dei popoli europei, fu la loro unica risorsa in quei secoli barbari; e siccome finirono necessariamente per arricchirsi con esso, furono trattati da infami usurai. I sovrani, non potendo attingere alla borsa dei propri sudditi, torturarono gli Ebrei, che essi non consideravano alla stregua di cittadini.

Quello che successe a costoro in Inghilterra può dare un'idea delle vessazioni che patirono negli altri paesi. Avendo bisogno di danaro, re Giovanni fece imprigionare i ricchi Ebrei del suo regno. Uno di loro, cui vennero strappati, uno dopo l'altro, sette denti al fine d'impossessarsi dei suoi beni, all'ottavo consegnò mille marchi d'argento. Enrico III ottenne da Aaron, ebreo di York, quattordicimila marchi d'argento, e diecimila per la regina. Vendette gli altri Ebrei del paese al fratello Riccardo per un periodo di un anno, affinché questo conte sventrasse coloro che il re aveva già scuoiato, come dice Matthieu Pâris[192].

In Francia, venivano gettati in prigione, depredati, venduti, accusati di magia, di sacrificare i bambini e di avvelenare le fontane; venivano cacciati dal regno, si permetteva loro di rientrarvi in cambio di danaro; e anche quando venivano tollerati, li si distingueva dagli altri abitanti con marchi d'infamia. Infine, per un'inconcepibile stravaganza, mentre altrove venivano messi al rogo per convertirli al cristianesimo, in Francia si confiscavano i beni degli Ebrei che si convertivano. Con un editto emanato a Basvilla il 4 aprile 1392, Carlo VI abolì quest'usanza tirannica, che, secondo il benedettino Mabillon era stata introdotta per due motivi.

In primo luogo, per mettere alla prova la fede dei neo-convertiti, dato che era fin troppo consueto che i membri di questa nazione fingessero di sottomettersi al Vangelo per qualche interesse mondano, senza tuttavia cambiare intimamente credo.

In secondo luogo, perché, siccome le loro ricchezze derivavano per lo più dall'usura, la purezza della morale cristiana sembrava esigere ch'essi procedessero a una totale restituzione; ed è quanto si faceva confiscandole.

Ma il vero motivo di questa usanza, che l'autore dello *Spirito delle leggi* [XXII, 22] ha illustrato così bene, era una sorta di diritto di ammortamento per il principe o i signori; tasse che costoro prelevavano sugli Ebrei come fossero servi soggetti alla manomorta, su cui essi vantavano la successione. Ora, quando si convertivano alla fede cristiana, quelli venivano privati di tale beneficio.

Infine, perseguitati continuamente in ogni paese, essi trovarono ingegnosamente il modo di salvare le proprie ricchezze e assicurarsi per sempre le proprie rendite. Cacciati dalla Francia sotto Filippo il Lungo, nel 1318, si rifugiarono in Lombardia, consegnando ai mercanti lettere per coloro cui avevano affidato i propri beni al momento di partire, e quelle lettere furono saldate. L'ammirevole invenzione delle lettere di

protagonista dell'episodio non è la moglie di Mica (come recita il titolo della lettera e come viene poi ripetuto più avanti), bensì la madre.

[208] Si veda la voce *Iefte*, sez. II.

[209] Per la verità, a ordinare la morte di Ioab è Salomone, e non Davide.

[210] Per la cifra di «quattordicimila» vittime della strage, si veda la voce *Innocenti*.

[211] Si veda la voce *Antropofagi*.

[212] Si veda la voce *Caprone*.

moyen de sauver leurs fortunes, et de rendre pour jamais leurs retraites assurées. Chassés de France sous Philippe le Long, en 1318, ils se réfugièrent en Lombardie, y donnèrent aux négociants des lettres sur ceux à qui ils avaient confié leurs effets en partant, et ces lettres furent acquittées. L'invention admirable des lettres de change sortit du sein du désespoir, et pour lors seulement le commerce put éluder la violence et se maintenir par tout le monde.

SECTION IV

Réponse a quelques objections

Première lettre
A MM. Joseph Ben Jonathan, Aaron Mathaï, et David Wincker

Messieurs, lorsque M. Medina, votre compatriote, me fit à Londres une banqueroute de vingt mille francs, il y a quarante-quatre ans, il me dit «que ce n'était pas sa faute, qu'il était malheureux, qu'il n'avait jamais été enfant de Bélial, qu'il avait toujours tâché de vivre en fils de Dieu, c'est-à-dire en honnête homme, en bon Israélite.» Il m'attendrit, je l'embrassai; nous louâmes Dieu ensemble, et je perdis quatre-vingts pour cent.

Vous devez savoir que je n'ai jamais haï votre nation. Je ne hais personne, pas même Fréron.

Loin de vous haïr, je vous ai toujours plaints. Si j'ai été quelquefois un peu goguenard, comme l'était le bon pape Lambertini mon protecteur, je n'en suis pas moins sensible. Je pleurais à l'âge de seize ans quand on me disait qu'on avait brûlé à Lisbonne une mère et une fille pour avoir mangé debout un peu d'agneau cuit avec des laitues le quatorzième jour de la lune rousse; et je puis vous assurer que l'extrême beauté qu'on vantait dans cette fille n'entra point dans la source de mes larmes, quoiqu'elle dût augmenter dans les spectateurs l'horreur pour les assassins, et la pitié pour la victime.

Je ne sais comment je m'avisai de faire un poème épique à l'âge de vingt ans. (Savez-vous ce que c'est qu'un poème épique? pour moi, je n'en savais rien alors.) Le législateur Montesquieu n'avait point encore écrit ses *Lettres persanes,* que vous me reprochez d'avoir commentées, et j'avais déjà dit tout seul, en parlant d'un monstre que vos ancêtres ont bien connu, et qui a même encore aujourd'hui quelques dévots:

Il vient; le Fanatisme est son horrible nom,
Enfant dénaturé de la Religion;
Armé pour la défendre, il cherche à la détruire;
Et, reçu dans son sein, l'embrasse et le déchire.
C'est lui qui dans Raba, sur les bords de l'Arnon,
Guidait les descendants du malheureux Ammon,
Quand à Moloch, leur dieu, des mères gémissantes
Offraient de leurs enfants les entrailles fumantes.
Il dicta de Jephté le serment inhumain;
Dans le cœur de sa fille il conduisit sa main:
C'est lui qui, de Calchas ouvrant la bouche impie,
Demanda par sa voix la mort d'Iphigénie.
France, dans tes forêts il habita longtemps.
A l'affreux Teutatès il offrit ton encens.
Tu n'as point oublié ces sacrés homicides,
Qu'à tes indignes dieux présentaient tes druides.
Du haut du Capitole il criait aux païens:
«Frappez, exterminez, déchirez les chrétiens.»
Mais lorsqu'au fils de Dieu Rome enfin fut soumise,
Du Capitole en cendre il passa dans l'Église;

cambio nacque dal fondo della disperazione, e solo allora il commercio poté sottrarsi alla violenza e mantenersi vivo in tutto il mondo.

Sezione IV

Risposta ad alcune obiezioni

Prima lettera
Ai signori Joseph Ben Jonathan, Aaron Mathatai e David Wincker[193]

Signori, quando a Londra, quarantaquattro anni fa, il signor Medina, vostro compatriota, mi coinvolse in una bancarotta per ventimila franchi, mi disse che «non era colpa sua, che era la sfortuna, e che lui non era mai stato figlio di Belial, e aveva sempre cercato di vivere come figlio di Dio, ossia da uomo onesto e da buon Israelita». Mi commosse, lo abbracciai; lodammo insieme Dio, e io ci perdetti l'ottanta per cento[194].

Dovete sapere che non ho mai odiato la vostra nazione. Io non odio nessuno, nemmeno Fréron.

Lungi dall'odiarvi, vi ho sempre compianti. Se talvolta mi è capitato di essere un po' beffardo, come lo era il buon papa Lambertini mio protettore[195], non per questo sono meno sensibile. A sedici anni piangevo quando mi dicevano che a Lisbona erano state messe al rogo una madre e una figlia perché avevano mangiato in piedi un po' d'agnello cotto con la lattuga il quattordicesimo giorno della luna rossa; e posso assicurarvi che l'estrema bellezza che lodavano in quella fanciulla non c'entrava nulla con le mie lacrime, benché negli spettatori essa dovesse accrescere l'orrore nei confronti degli assassini e la pietà per la vittima.

Non so come, all'età di vent'anni, decisi di comporre un poema epico. (Sapete cos'è un poema epico? Quanto a me, allora, non ne sapevo nulla). Il legislatore Montesquieu non aveva ancora scritto le *Lettere persiane*, che mi rimproverate di aver commentato[196], e io avevo già scritto autonomamente, parlando di un mostro che i vostri antenati hanno conosciuto bene, e che, anzi, trova ancora oggi qualche devoto:

Arriva; Fanatismo è il suo orrendo nome,
Figlio degenere della Religione;
Armato per difenderla, cerca di distruggerla;
E, accolto nel suo seno, l'abbraccia e la strazia.
È lui che a Raba, sulle rive dell'Arnon,
Guidava i discendenti dello sciagurato Ammon,
Quando a Moloch, il loro dio, madri piangenti
Offrivano le viscere fumanti dei propri figli.
Esso dettò il giuramento disumano di Iefte;
Al cuore di sua figlia guidò il colpo della sua mano;
È lui che, aprendo la bocca empia di Calcante,
Chiese per mezzo della sua voce la morte d'Ifigenia.
Francia, nelle tue foreste esso dimorò a lungo.
Al terribile Teutates esso offrì il tuo incenso.
Non hai dimenticato quei sacri omicidi
Che i tuoi druidi offrivano ai tuoi indegni dèi.
Dall'alto del Campidoglio gridava ai pagani:
«Colpite, sterminate, squartate i cristiani».
Ma quando al figlio di Dio Roma fu infine sottomessa,
Dal Campidoglio ridotto in polvere esso penetrò nella Chiesa;
E ispirando nei cuori cristiani il proprio furore,
Da martiri che erano, ne fece dei persecutori.
A Londra ha creato una setta turbolenta
Che ha messo la sua mano insanguinata su un re troppo debole;

[213] Si veda la voce *Fusione*.
[214] Si veda la voce *Censimento*, sez. I.
[215] *Is* 57, 5. (V.) La traduzione di Voltaire segue alla lettera la *Vulgata*.
[216] Si veda *supra* Lettera IV, p. 73.
[217] Si veda la voci *Giudea*.
[218] Ossia che non esercitassero nessuna funzione sacerdotale. (V.)
[219] In cambio, Girolamo scrive ad Agostino nella lettera 114: «Non criticato ho le vostre opere, per-

Et dans les cœurs chrétiens inspirant ses fureurs,
De martyrs qu'ils étaient, les fit persécuteurs.
Dans Londre il a formé la secte turbulente
Qui sur un roi trop faible a mis sa main sanglante;
Dans Madrid, dans Lisbonne, il allume ses feux,
Ces bûchers solennels où des Juifs malheureux
Sont tous les ans en pompe envoyés par des prêtres,
Pour n'avoir point quitté la foi de leurs ancêtres.

Vous voyez bien que j'étais dès lors votre serviteur, votre ami, votre frère, quoique mon père et ma mère m'eussent conservé mon prépuce.

Je sais que l'instrument ou prépucé, ou déprépucé, a causé des querelles bien funestes. Je sais ce qu'il en a coûté à Pâris, fils de Priam, et à Ménélas, frère d'Agamemnon. J'ai assez lu vos livres pour ne pas ignorer que Sichem, fils d'Hémor, viola Dina, fille de Lia, laquelle n'avait que cinq ans tout au plus, mais qui était fort avancée pour son âge. Il voulut l'épouser; les enfants de Jacob, frères de la violée, la lui donnèrent en mariage, à condition qu'il se ferait circoncire, lui et tout son peuple. Quand l'opération fut faite, et que tous les Sichemites, ou Sichimites, étaient au lit dans les douleurs de cette besogne, les saints patriarches Simon et Lévi les égorgèrent tous l'un après l'autre. Mais après tout, je ne crois pas qu'aujourd'hui le prépuce doive produire de si abominables horreurs: je ne pense pas surtout que les hommes doivent se haïr, se détester, s'anathématiser, se damner réciproquement le samedi et le dimanche pour un petit bout de chair de plus ou de moins.

Si j'ai dit que quelques déprépucés ont rogné les espèces à Metz, à Francfort sur l'Oder et à Varsovie (ce dont je ne me souviens pas), je leur en demande pardon; car, étant près de finir mon pèlerinage, je ne veux point me brouiller avec Israël.

J'ai l'honneur d'être, comme on dit,
Votre, etc.

Seconde lettre
De l'antiquité des Juifs

Messieurs, je suis toujours convenu, à mesure que j'ai lu quelques livres d'histoire pour m'amuser, que vous êtes une nation assez ancienne, et que vous datez de plus loin que les Teutons, les Celtes, les Welches, les Sicambres, les Bretons, les Slavons, les Anglais et les Hurons. Je vous vois rassemblés en corps de peuple dans une capitale nommée tantôt Hershalaïm, tantôt Shaheb, sur la montagne Moriah, et sur la montagne Sion, auprès d'un désert, dans un terrain pierreux, près d'un petit torrent qui est à sec six mois de l'année.

Lorsque vous commençâtes à vous affermir dans ce coin (je ne dirai pas de terre, mais de cailloux), il y avait environ deux siècles que Troie était détruite par les Grecs:

Médon était archonte d'Athènes;
Ékestrates régnait dans Lacédémone;
Latinus Silvius régnait dans le Latium;
Osochor, en Égypte.

Les Indes étaient florissantes depuis une longue suite de siècles.

C'était le temps le plus illustre de la Chine, l'empereur Tchinvang régnait avec gloire sur ce vaste empire; toutes les sciences y étaient cultivées; et les annales publiques portent que le roi de la Cochinchine étant venu saluer cet empereur Tchinvang, il en reçut en présent une boussole. Cette boussole aurait bien servi à votre Salomon pour les flottes qu'il envoyait au beau pays d'Ophir, que personne n'a jamais connu.

Ainsi après les Chaldéens, les Syriens, les Perses, les Phéniciens, les Égyptiens, les Grecs, les Indiens, les Chinois, les Latins, les Toscans, vous êtes le premier peuple de

A Madrid, a Lisbona, accende i propri fuochi,
Quei roghi solenni su cui ogni anno i preti
Mandano in pompa magna gli sventurati Ebrei
Per non aver abbandonato la fede dei padri.

[Voltaire, *Henriade*, canto V]

Come vedete, già allora, ero il vostro servitore, il vostro amico e fratello, benché mio padre e mia madre mi avessero lasciato il prepuzio.

Lo strumento, con o senza prepuzio, ha prodotto – lo so – contese alquanto funeste. So che quanto è costato a Paride, figlio di Priamo, e a Menelao, fratello di Agamennone. Ho letto abbastanza i vostri libri per sapere che Sichem, figlio di Camor, stuprò Dina, figlia di Lia, che aveva al massimo cinque anni, ma che era molto sviluppata per la sua età. Egli volle sposarla; i figli di Giacobbe, fratelli della violata, gliela diedero in sposa, a condizione ch'egli si facesse circoncidere, insieme a tutto il suo popolo. Compiuta l'operazione, e mentre tutti i Sichemiti, o Sichimiti, erano a letto doloranti, i santi patriarchi Simone e Levi li sgozzarono tutti uno dopo l'uno [*Gn* 34]. Ma tutto sommato, non credo che oggi il prepuzio debba produrre orrori tanto abominevoli: soprattutto non penso che gli uomini debbano odiarsi, detestarsi, anatemizzarsi, dannarsi reciprocamente il sabato e la domenica per un pezzetto di carne in più o in meno.

Se ho detto (e io non ricordo di averlo fatto) che qualche circonciso ha limato monete[197] a Metz, a Francoforte sull'Oder o a Varsavia , presento loro le mie scuse; infatti, essendo ormai prossimo alla fine del mio pellegrinaggio, non intendo litigare con Israele.

Ho l'onore di essere, come si suol dire,
il Vostro, ecc.

Seconda lettera
Sull'antichità degli Ebrei

Signori, sono sempre convinto, avendo letto per diletto qualche libro di storia, che voi siete una nazione assai antica e che risalite a prima dei Teutoni, dei Celti, dei Welches, dei Sicambri, dei Bretoni, degli Slavoni, degli Angli e degli Uroni, Vi trovo riuniti come popolo in una capitale chiamata a volte Hersalaim, a volte Shaheb, sul monte Moria e sul monte Sion, presso un deserto, in un territorio pietroso, nei pressi di un torrentello che per sei mesi all'anno è in secca.

Quando cominciaste a stanziarvi in questo angolo (non dirò di terra, ma di sassi) erano passati circa due secoli da quando Troia era stata distrutta dai Greci:
Medone era arconte di Atene;
Echestrate regnava a Sparta;
Silvio Latino regnava nel Lazio;
Osocor, in Egitto.

Le Indie erano fiorenti da una lunga serie di secoli.

Era l'epoca più illuminata della Cina, l'imperatore Chin-vang regnava gloriosamente su quel vasto impero; tutte le scienze vi erano coltivate; e i pubblici annali riportano che, quando il re della Cocincina vi si recò per salutare l'imperatore Chin-vang, ricevette in dono una bussola. Quella bussola sarebbe stata utile al vostro Salomone per le sue flotte che spediva nel bel paese di Ofir, di cui nessuno ha mai sentito parlare.

Pertanto, dopo i Caldei, i Siriaci, i Persiani, i Fenici, gli Egizi, i Greci, gli Indiani, i Cinesi, i Latini, i Toscani, voi siete il primo popolo della terra che abbia avuto una qualche forma di governo nota.

I Baniani, i Ghebri sono, insieme a voi, gli unici popoli che, pur dispersi lontano dalla patria, abbiano conservato i propri antichi riti; non conto, infatti, i piccoli gruppi di egizi chiamati Zingari in Italia, Gipsies in Inghilterra, Bohêmes in Francia, che aveva-

ché non le ho mai lette; e se volessi criticarle, potrei mostrarvi che non capite i Padri greci... Non sapete nemmeno di cosa state parlando». (V.)

[220] Lettera molto importante di Girolamo. (V.) Cfr. *Lettera*, 129, 4 (la versione fornita da Voltaire è assai libera).

[221] Si veda la voce *Giudea*.

[222] Si veda la voce *Costantino*.

[223] Frase aggiunta nel 1768.

[224] Si veda la voce *Amore detto socratico*.

la terre qui ait eu quelque forme de gouvernement connu.

Les Banians, les Guébres, sont avec vous les seuls peuples qui dispersés hors de leur patrie, ont conservé leurs anciens rites; car je ne compte pas les petites troupes égyptiennes qu'on appelait Zingari en Italie, Gipsies en Angleterre, Bohêmes en France, lesquelles avaient conservé les antiques cérémonies du culte d'Isis, le cistre, les cymbales, les crotales, la danse d'Isis, la prophétie, et l'art de voler les poules dans les basses-cours. Ces troupes sacrées commencent à disparaître de la face de la terre, tandis que leurs pyramides appartiennent encore aux Turcs, qui n'en seront pas peut-être toujours les maîtres non plus que d'Hershalaïm: tant la figure de ce monde passe!

Vous dites que vous êtes établis en Espagne dès le temps de Salomon. Je le crois; et même j'oserais penser que les Phéniciens purent y conduire quelques Juifs longtemps auparavant, lorsque vous fûtes esclaves en Phénicie après les horribles massacres que vous dites avoir été commis par Cartouche Josué, et par Cartouche Caleb.

Vos livres disent en effet[59] que vous fûtes réduits en servitude sous Chusan Rasathaïm, roi d'Aram-Naharaïm, pendant huit ans, et sous Églon[60], roi de Moab, pendant dix-huit ans; puis sous Jabin[61], roi de Canaan, pendant vingt ans; puis dans le petit canton de Madian dont vous étiez venus, et où vous vécûtes dans des cavernes pendant sept ans.

Puis en Galaad pendant dix-huit ans[62], quoique Jaïr votre prince eût trente fils; montés chacun sur un bel ânon.

Puis sous les Phéniciens, nommés par vous Philistins, pendant quarante ans, jusqu'à ce qu'enfin le Seigneur Adonaï envoya Samson, qui attacha trois cents renards l'un à l'autre par la queue, et tua mille Phéniciens avec une mâchoire d'âne, de laquelle il sortit une belle fontaine d'eau pure, qui a été très bien représentée à la Comédie-Italienne.

Voilà de votre aveu quatre-vingt-seize ans de captivité dans la terre promise. Or il est très probable que les Tyriens, qui étaient les facteurs de toutes les nations, et qui naviguaient jusque sur l'Océan, achetèrent plusieurs esclaves juifs, et les menèrent à Cadix qu'ils fondèrent. Vous voyez que vous êtes bien plus anciens que vous ne pensiez. Il est très probable en effet que vous avez habité l'Espagne plusieurs siècles avant les Romains, les Goths, les Vandales et les Maures.

Non seulement je suis votre ami, votre frère, mais de plus votre généalogiste.

Je vous supplie, messieurs, d'avoir la bonté de croire que je n'ai jamais cru, que je ne crois point, et que je ne croirai jamais que vous soyez descendus de ces voleurs de grand chemin à qui le roi Actisanès fit couper le nez et les oreilles, et qu'il envoya, selon le rapport de Diodore de Sicile[63], dans le désert qui est entre le lac Sirbon et le mont Sinaï, désert affreux où l'on manque d'eau et de toutes les choses nécessaires à la vie. Ils firent des filets pour prendre des cailles, qui les nourrirent pendant quelques semaines, dans le temps du passage des oiseaux.

Des savants ont prétendu que cette origine s'accorde parfaitement avec votre histoire. Vous dites vous-mêmes que vous habitâtes ce désert, que vous y manquâtes d'eau, que vous y vécûtes de cailles, qui en effet y sont très abondantes. Le fond de vos récits semble confirmer celui de Diodore de Sicile; mais je n'en crois que le *Pentateuque.* L'auteur ne dit point qu'on vous ait coupé le nez et les oreilles. Il me semble même (autant qu'il m'en peut souvenir, car je n'ai pas Diodore sous ma main) qu'on ne vous coupa que le nez. Je ne me souviens plus où j'ai lu que les oreilles furent de la partie; je ne sais point si c'est dans quelques fragments de Manéthon, cité par saint Éphrem.

no conservato le antiche cerimonie del culto di Iside, la cetra, i cimbali, i crotali, la danza di Iside, le doti profetiche e l'arte di rubar galline dei pollai. Questi gruppi sacri stanno cominciando a sparire dalla faccia della terra, mentre le loro piramidi sono ancora in mano ai Turchi, che forse non ne saranno per sempre i padroni[198], come non lo saranno di Hershalaim: tanto è mutevole l'aspetto di questo mondo!

Voi dite di esservi stabiliti in Spagna fin dai tempi di Salomone. Lo credo; e sarei anzi incline a pensare che è possibile che i Fenici vi abbiano condotto alcuni Ebrei molto tempo prima, quando eravate schiavi in Fenicia dopo gli orrendi massacri che a quanto dite sono stati compiuti da Cartouche Giosuè e Cartouche Caleb.

I vostri libri, in effetti, dicono[199] che foste ridotti in schiavitù sotto Cusan-Risataim, re di Aram-Naharaim, per otto anni, e sotto Eglon[200], re di Moab, per diciotto anni; poi sotto Iabin[201], re di Canaan, per vent'anni; poi nel piccolo cantone di Madian da cui eravate giunti, e dove viveste nelle caverne per sette anni [*Gdc* 6, 1-2].

Poi a Galaad per diciotto anni[202], benché il vostro principe Iair ebbe trenta figli, ognuno dei quali cavalcava un bell'asinello.

Poi sotto i Fenici, che voi chiamate Filistei, per quarant'anni, finché infine il Signore Adonai mandò Sansone, che attaccò per la coda trecento volpi l'una all'altra e uccise mille Fenici con una mascella d'asino, dalla quale scaturì una bella fontana d'acqua pura [*Gdc* 15, 4, 16 e 19], che è stata molto ben rappresentata alla Comédie-Italienne[203].

Ecco, per vostra ammissione, novantasei anni di cattività nella terra promessa. È molto probabile, quindi, che gli abitanti di Tiro, che erano gli agenti commerciali di tutte le nazioni e che navigavano perfino attraverso l'Oceano, abbiano comprato parecchi schiavi ebrei e li abbiano condotti a Cadice, che essi avevano fondato. Vedete, quindi, che siete molto più antichi di quanto pensiate. È molto probabile, in effetti, che abbiate abitato la Spagna molto secoli prima dei Romani, dei Goti, dei Vandali e dei Mori.

Non solo sono vostro amico, vostro fratello, ma sono, per di più, il vostro genealogista.

Vi supplico, signori, di avere la bontà di credere che non ho mai creduto, né credo né mai crederò che voi discendiate da quei predoni cui re Attisane fece tagliare naso e orecchie, e che, stando a quanto riferisce Diodoro Siculo[204], spedì nel deserto che si trova tra il lago Sirbone e il monte Sinai, deserto spaventoso in cui mancano l'acqua e tante cose necessarie per vivere. Essi prepararono reti per prendere delle quaglie, che li nutrirono per alcune settimane, nel periodo della migrazione degli uccelli.

Alcuni eruditi hanno sostenuto che una simile origine si accorda perfettamente con la vostra storia. Voi stessi dite che dimoraste in quel deserto, privi di acqua, vivendo di quaglie, che, in effetti, là sono molto abbondanti. I vostri racconti, nella sostanza, sembrano confermare quello di Diodoro Siculo; ma io credo solo al *Pentateuco*. L'autore non dice che vi siano stati tagliati naso e orecchie. Mi pare anzi (per quel che ricordo, poiché non ho Diodoro a portata di mano) che vi sia stato tagliato solo il naso. Non rammento più dove ho letto che le orecchie furono della partita; non so se sia in qualche frammento di Manetone, citato da sant'Efrem.

Il segretario che mi ha fatto l'onore di scrivermi a vostro nome ha un bell'assicurarmi che rubaste più di nove milioni di beni in monete d'oro o in gioielli, per andarvene a costruire il vostro tabernacolo nel deserto; io dico che vi portaste via soltanto ciò che era legittimamente vostro, contando anche gl'interessi al quaranta per cento, che era il tasso legittimo.

Comunque sia, attesto che siete della più nobile sciatta e che eravate signori di Her-

[225] Si veda la voce *Cielo degli antichi*.

[226] Sulla ricostruzione del tempio e i «globi di fuoco», si veda la voce *Apostata*.

[227] Cfr. Jean-Philippe-René de La Bléterie, *La vie de l'empereur Julien*, Paris, 1735 (1746).

[228] Frase aggiunta nel 1768.

[229] *Luc*, 21 [23-27].(V.)

[230] Questo paragrafo è stato aggiunto nel 1768; in origine l'ottavo punto era quello che qui è il nono.

[231] Roland Laporte (1675-1704) e Jean Cavalier

Le secrétaire qui m'a fait l'honneur de m'écrire en votre nom, a beau m'assurer que vous volâtes pour plus de neuf millions d'effets en or monnayé ou orfèvrerie, pour aller faire votre tabernacle dans le désert; je soutiens que vous n'emportâtes que ce qui vous appartenait légitimement, en comptant les intérêts à quarante pour cent, ce qui était le taux légitime.

Quoi qu'il en soit, je certifie que vous êtes d'une très bonne noblesse, et que vous étiez seigneurs d'Hershalaïm longtemps avant qu'il fût question dans le monde de la maison de Souabe, de celles d'Anhalt, de Saxe et de Bavière.

Il se peut que les nègres d'Angola et ceux de Guinée soient beaucoup plus anciens que vous, et qu'ils aient adoré un beau serpent avant que les Égyptiens aient connu leur Isis et que vous ayez habité auprès du lac Sirbon; mais les nègres ne nous ont pas encore communiqué leurs livres.

Troisième lettre
Sur quelques chagrins arrivés au peuple de Dieu

Loin de vous accuser, messieurs, je vous ai toujours regardés avec compassion. Permettez-moi de vous rappeler ici ce que j'ai lu dans le discours préliminaire de l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* et sur l'Histoire générale. On y trouve deux cent trente-neuf mille vingt Juifs égorgés les uns par les autres, depuis l'adoration du veau d'or jusqu'à la prise de l'arche par les Philistins, laquelle coûta la vie à cinquante mille soixante et dix Juifs pour avoir osé regarder l'arche; tandis que ceux qui l'avaient prise si insolemment à la guerre en furent quittes pour des hémorroïdes et pour offrir à vos prêtres cinq rats d'or et cinq anus d'or[64]. Vous m'avouerez que deux cent trente-neuf mille vingt hommes massacrés par vos compatriotes, sans compter tout ce que vous perdîtes dans vos alternatives de guerre et de servitude, devaient faire un grand tort à une colonie naissante.

Comment puis-je ne pas vous plaindre en voyant dix de vos tribus absolument anéanties, ou peut-être réduites à deux cents familles, qu'on retrouve, dit-on, à la Chine et dans la Tartarie?

Pour les deux autres tribus, vous savez ce qui leur est arrivé. Souffrez donc ma compassion, et ne m'imputez pas de mauvaise volonté.

Quatrième lettre
Sur la femme à Michas

Trouvez bon que je vous demande ici quelques éclaircissements sur un fait singulier de votre histoire; il est peu connu des dames de Paris et des personnes du bon ton.

Il n'y avait pas trente-huit ans que votre Moïse était mort, lorsque la femme à Michas, de la tribu de Benjamin, perdit onze cents sicles, qui valent, dit-on, environ six cents livres de notre monnaie. Son fils les lui rendit[65], sans que le texte nous apprenne s'il ne les avait pas volés. Aussitôt la bonne Juive en fait faire des idoles, et leur construit une petite chapelle ambulante selon l'usage. Un lévite de Bethléem s'offrit pour la desservir moyennant dix francs par an, deux tuniques, et *bouche à cour*, comme on disait autrefois.

Une tribu alors, qu'on appela depuis la *Tribu de Dan*, passa auprès de la maison de la Michas, en cherchant s'il n'y avait rien à piller dans le voisinage. Les gens de Dan sachant que la Michas avait chez elle un prêtre, un voyant, un devin, un rhoé, s'enquirent de lui si leur voyage serait heureux, s'il y aurait quelque bon coup à faire. Le lévite leur promit un plein succès. Ils commencèrent par voler la chapelle de la Michas, et lui prirent jusqu'à son lévite. La Michas et son mari eurent beau crier: *Vous*

shalaim molto tempo prima che in questo mondo si parlasse della casa di Svevia e di quelle di Anhalt, di Sassonia e di Baviera.

Può darsi che i negri dell'Angola e quelli della Guinea siano molto più antichi di voi, e abbiano adorato un bel serpente prima che gli Egizi conoscessero la loro Iside e che voi abitaste nei pressi del lago Sirbone; ma i negri non ci hanno ancora fatto avere i loro libri.

Terza lettera
Su alcune disgrazie capitate al popolo di Dio

Lungi dall'accusarvi, signori, vi ho sempre guardati con compassione. Permettetemi di ricordarvi, qui, quanto lessi nel discorso preliminare del *Saggio sui costumi e lo spirito della nazioni* e nella Storia generale[205]. Vi si trovano duecentotrentanovemila e venti Ebrei sgozzati gli uni dagli altri, da quando adorarono il vitello d'oro alla presa dell'arca da parte dei Filistei, che costò la vita a cinquantamila e settanta Ebrei per aver osato guardare l'arca [*1Sm* 6, 19]; mentre quelli che se l'avevano presa in guerra con tanta arroganza se la cavarono con alcune emorroidi e con l'offerta di ai vostri sacerdoti di cinque topi d'oro e cinque ani d'oro[206]. Mi concederete che duecentotrentanovemila uomini massacrati dai vostri compatrioti, senza contare tutto quello che perdeste nell'alternarsi di guerra e schiavitù, dovevano arrecare un grave danno a una colonia nascente.

Come potrei non compiangervi vedendo dieci vostre tribù annientate, o forse ridotte a duecento famiglie, che si trovano, a quanto si dice, in Cina e i Tartaria?

Quanto alle altre due tribù, sapete ciò che è successo loro. Sopportate, dunque, la mia compassione e non accusatemi di cattiva volontà

Quarta lettera
Sulla moglie di Mica

Concedetemi ora di chiedervi qualche chiarimento circa uno strano episodio della vostra storia; è poco noto alle signore di Parigi e alle persone eleganti.

Non erano passati trentotto anni dalla morte di Mosè, quando la moglie di Mica, della tribù di Beniamino, perdette ottocento sicli, equivalenti al valore, si dice, di seicento lire nostre. Suo figlio glieli rese[207], senza che il testo precisi se li avesse rubati lui. Subito, con quelli, la brava Ebrea fa modellare degl'idoli, e costruisce per loro una piccola cappella ambulante, secondo l'uso. Un levita di Betlemme si offrì di prestarvi le proprie funzioni per dieci franchi all'anno, due tuniche e *un tozzo di pane*, come si diceva una volta.

Allora una tribù, chiamata la *Tribù di Dan*, passò nei pressi della casa della Mica, alla ricerca di qualcosa da depredare nei dintorni. Gli uomini di Dan, sapendo che la Mica ospitava in casa un sacerdote, un veggente, un indovino, un rhoè, si rivolsero a costui per sapere se il loro viaggio sarebbe stato fortunato, se ci sarebbe stato qualche buon colpo da fare. Il levita promise loro pieno successo. Quelli cominciarono col depredare la cappella della Mica, e si presero pure il suo levita. La Mica e suo marito ebbero un bel gridare: *Vi state portando via i miei dèi, e mi rubate il sacerdote*; vengono messi a tacere, e andarono a mettere tutto a ferro e fuoco, per devozione, nel piccolo borgo di Dan, da cui prende la tribù prende il nome.

Quei filibustieri furono sempre molto riconoscenti nei confronti degli dèi della Mica, che li avevano così ben serviti. Quegl'idoli furono posti in un bel tabernacolo. La folla dei devoti aumentò, fu necessario un nuovo sacerdote; se ne presentò uno.

Chi non conosce la vostra storia non po-

(1680-1740) capeggiarono la rivolta dei *camisard* nelle Cevenne repressa sanguinosamente nel 1704. Su Ario e Atanasio si vedano le voci *Arianesimo*, *Concili* e *Eresia*.

[232] Cfr. *Lettera al sommo sacerdote Teodoro*: «Che avevano a che fare con stupide vecchiette».

[233] Cfr. J.-Ph.-R. de La Bléterie, *Vie de l'empereur Julien*, cit.

[234] Si veda la voce *Apostata*.

[235] Cfr. Ammiano Marcellino, *Storie*, XXV, 3, 19.

emportez mes dieux, et vous me volez mon prêtre; on les fit taire, et on alla mettre tout à feu et à sang, par dévotion, dans la petite bourgade de Dan, dont la tribu prit le nom.

Ces flibustiers conservèrent une grande reconnaissance pour les dieux de la Michas, qui les avaient si bien servis. Ces idoles furent placées dans un beau tabernacle. La foule des dévots augmenta, il fallut un nouveau prêtre; il s'en présenta un.

Ceux qui ne connaissent pas votre histoire ne devineront jamais qui fut ce chapelain. Vous le savez, messieurs, c'était le propre petit-fils de Moïse, un nommé Jonathan, fils de Gerson, fils de Moïse et de la fille à Jéthro.

Vous conviendrez avec moi que la famille de Moïse était un peu singulière. Son frère, à l'âge de cent ans, jette un veau d'or en fonte, et l'adore; son petit-fils se fait aumônier des idoles pour de l'argent. Cela ne prouverait-il pas que votre religion n'était pas encore faite, et que vous tâtonnâtes longtemps avant d'être de parfaits israélites tels que vous l'êtes aujourd'hui?

Vous répondez à ma question que notre saint Pierre Simon Barjone en a fait autant, et qu'il commença son apostolat par renier son maître. Je n'ai rien à répliquer, sinon qu'il faut toujours se défier de soi. Et je me défie si fort de moi-même, que je finis ma lettre en vous assurant de toute mon indulgence, et en vous demandant la vôtre.

Cinquième lettre
Assassinats juifs. Les Juifs ont-ils été anthropophages? Leurs mères ont-elles couché avec des boucs? Les pères et mères ont-ils immolé leurs enfants? Et de quelques autres belles actions du peuple de Dieu

Messieurs, j'ai un peu gourmandé votre secrétaire: il n'est pas dans la civilité de gronder les valets d'autrui devant leurs maîtres; mais l'ignorance orgueilleuse révolte dans un chrétien qui se fait valet d'un Juif. Je m'adresse directement à vous pour n'avoir plus affaire à votre livrée.

Calamités juives et grands assassinats

Permettez-moi d'abord de m'attendrir sur toutes vos calamités; car, outre les deux cent trente-neuf mille vingt Israélites tués par l'ordre du Seigneur, je vois la fille de Jephté immolée par son père. *Il lui fit comme il l'avait voué.* Tournez-vous de tous les sens; tordez le texte, disputez contre les Pères de l'Église; il lui fit comme il avait voué; et il avait voué d'égorger sa fille pour remercier le Seigneur. Belle action de grâces!

Oui, vous avez immolé des victimes humaines au Seigneur; mais consolez-vous; je vous ai dit souvent que nos Welches et toutes les nations en firent autant autrefois. Voilà M. de Bougainville qui revient de l'île de Taïti, de cette île de Cythère dont les habitants paisibles, doux, humains, hospitaliers, offrent aux voyageurs tout ce qui est en leur pouvoir, les fruits les plus délicieux, et les filles les plus belles, les plus faciles de la terre. Mais ces peuples ont leurs jongleurs, et ces jongleurs les forcent à sacrifier leurs enfants à des magots qu'ils appellent leurs dieux.

Je vois soixante et dix frères d'Abimélech écrasés sur une même pierre par cet Abimélech, fils de Gédéon et d'une coureuse. Ce fils de Gédéon était mauvais parent; et ce Gédéon, l'ami de Dieu, était bien débauché.

Votre lévite qui vient sur son âne à Gabaa; les Gabaonites qui veulent le violer, sa pauvre femme qui est violée à sa place et qui meurt à la peine; la guerre civile qui en est la suite, toute votre tribu de Benjamin exterminée, à six cents hommes près, me font une peine que je ne puis vous exprimer.

Vous perdez tout d'un coup cinq belles

trà mai immaginare chi fosse questo cappellano. Voi lo sapete, signori, era proprio il nipote di Mosè, un tale Gionata, figlio di Gerson, figlio di Mosè e della figlia di Ietro [*Gdc* 18, 30].

Converrete con me che la famiglia di Mosè era un po' strana. Suo fratello, a cent'anni, fonde un vitello d'oro e lo adora; suo nipote diventa cappellano di idoli per danaro. Ciò non potrebbe forse dimostrare che la vostra religione non si era ancora costituita, e che voi esitaste a lungo prima di diventare israeliti perfetti come lo siete oggi?

A questa mia domanda rispondete dicendo che il nostro san Pietro Simon Bariona ha fatto la stessa cosa, e che intraprese l'apostolato rinnegando il proprio maestro. Non ho nulla da replicare, se non che bisogna sempre diffidare di se stessi. E io diffido a tal punto di me stesso che termino la mia lettera assicurandovi tutta la mia indulgenza, e domandando la vostra.

Quinta lettera
Assassini degli Ebrei. Gli Ebrei sono stati antropofagi? Le loro madri si sono accoppiate con dei caproni? Padri e madri hanno immolato i propri figli? E qualche altra bella azione del popolo di Dio

Signori, ho un po' rimproverato il vostro segretario: non è buona educazione rimbrottare i servi altrui in presenza dei loro padroni; ma l'ignoranza presuntuosa è irritante in un cristiano che accetta di essere servo di un Ebreo. Mi rivolgo direttamente a voi per non avere più che a che fare con la vostra livrea.

Calamità ebraiche e celebri assassinii

In primo luogo, permettete che mi commuova per tutte le vostre calamità; infatti, oltre ai duecentotrentanovemila e venti Israeliti uccisi per ordine del Signore, vedo la figlia di Iefte immolata dal padre. *Egli le fece ciò che aveva promesso col proprio voto.* Giratela vi pare; forzate il testo, contestate i Padri della Chiesa; egli le fece ciò che aveva promesso col proprio voto; ed egli aveva fatto voto di sgozzare la propria figlia per ringraziare il Signore. Bel modo di rendere grazie![208]

Sì, avete immolato vittime umane al Signore; ma consolatevi; vi ho spesso ripetuto che, un tempo, i nostri Welches e tutte le nazioni fecero altrettanto. Ecco il signor di Bougainville di ritorno dall'isola di Tahiti, da quell'isola di Citera i cui pacifici, miti, umani abitanti offrono ai viaggiatori tutto quello che possono, i frutti più squisiti, e le fanciulle più belle e accomodanti al mondo. Ma quelle popolazioni hanno i propri ciarlatani, e quei ciarlatani li costringono a sacrificare i loro figli a degli spaventapasseri che essi chiamano dèi.

Vedo i settanta fratelli di Abimelech sfracellati contro un masso da Abimelech stesso [*Gdc* 9, 4], figlio di Gedeone e di una puttana [*Gdc* 8, 31]. Questo figlio di Gedeone era un pessimo parente; e Gedeone, l'amico di Dio, era un depravato [*Gdc* 8, 22-27].

Il vostro levita che arriva a dorso d'asino a Gabaa; i Gabaoniti che vogliono violentarlo, la sua povera moglie che viene violentata al posto suo e che ne muore; la guerra civile che ne consegue, tutta la vostra tribù di Beniamino sterminata, tranne seicento uomini, mi fanno una pena indicibile [*Gdc* 19, 11-30 e 20].

In un sol colpo perdete cinque belle città che il Signore vi aveva destinato all'estremità del lago di Sodoma, e questo per un'inconcepibile violenza contro il pudore di due angeli [*Gn* 19, 1-19]. In verità, è ben peggio di quello di cui vengono accusate le vostre madri a proposito dei caproni. Come potrei non provare la più grande pietà per voi vedendo l'omicidio, la sodomia, la bestialità in uso presso i vostri antenati, che sono i nostri primi padri spirituali e nostri stretti parenti

La citazione non è letterale.

[236] Allusione al *coronarium*, che in origine era un dono volontario, mentre poi sotto gli imperatori si era trasformato in un vero e propri tributo che essi esigevano in occasione della loro ascesa al trono e talora anche in occasione di vittorie. Cfr. *Codice Teodosiano*, 12, 13 (*De auro coronario*).

[237] Cfr. J.-Ph.-R. de La Bléterie, *Vie de l'empereur Julien* cit., p. 331.

[238] Si veda la voce *Teodosio*.

villes que le Seigneur vous destinait au bout du lac de Sodome, et cela pour un attentat inconcevable contre la pudeur de deux anges. En vérité, c'est bien pis que ce dont on accuse vos mères avec les boucs. Comment n'aurais-je pas la plus grande pitié pour vous quand je vois le meurtre, la sodomie, la bestialité, constatés chez vos ancêtres, qui sont nos premiers pères spirituels et nos proches parents selon la chair? Car enfin, si vous descendez de Sem, nous descendons de son frère Japhet: nous sommes évidemment cousins.

Roitelets ou melchim juifs

Votre Samuel avait bien raison de ne pas vouloir que vous eussiez des roitelets: car presque tous vos roitelets sont des assassins, à commencer par David qui assassine Miphiboseth, fils de Jonathan son tendre ami, «qu'il aimait d'un amour plus grand que l'amour des femmes;» qui assassine Uriah, le mari de sa Bethsabée; qui assassine jusqu'aux enfants qui tettent, dans les villages alliés de son protecteur Achis; qui commande en mourant qu'on assassine Joab son général, et Séméi, son conseiller; à commencer, dis-je, par ce David et par Salomon qui assassine son propre frère Adonias embrassant en vain l'autel; et à finir par Hérode le Grand qui assassine son beau-frère, sa femme, tous ses parents, et ses enfants même.

Je ne vous parle pas des quatorze mille petits garçons que votre roitelet, ce grand Hérode, fit égorger dans le village de Bethléem; ils sont enterrés, comme vous savez, à Cologne avec nos onze mille vierges; et on voit encore un de ces enfants tout entier. Vous ne croyez pas à cette histoire authentique, parce qu'elle n'est pas dans votre canon, et que votre Flavius Josèphe n'en a rien dit. Je ne vous parle pas des onze cent mille hommes tués dans la seule ville de Jérusalem pendant le siège qu'en fit Titus.

Par ma foi, la nation chérie est une nation bien malheureuse.

Si les Juifs ont mangé de la chair humaine

Parmi vos calamités, qui m'ont fait tant de fois frémir, j'ai toujours compté le malheur que vous avez eu de manger de la chair humaine. Vous dites que cela n'est arrivé que dans les grandes occasions, que ce n'est pas vous que le Seigneur invitait à sa table pour manger le cheval et le cavalier, que c'étaient les oiseaux qui étaient les convives; je le veux croire.

Si les dames juives couchèrent avec des boucs

Vous prétendez que vos mères n'ont pas couché avec des boucs, ni vos pères avec des chèvres. Mais dites-moi, messieurs, pourquoi vous êtes le seul peuple de la terre à qui les lois aient jamais fait une pareille défense? Un législateur se serait-il jamais avisé de promulguer cette loi bizarre, si le délit n'avait pas été commun?

Si les Juifs immolèrent des hommes

Vous osez assurer que vous n'immoliez pas des victimes humaines au Seigneur; et qu'est-ce donc que le meurtre de la fille de Jephté, réellement immolée, comme nous l'avons déjà prouvé par vos propres livres?

Comment expliquerez-vous l'anathème des trente-deux pucelles qui furent le partage du Seigneur quand vous prîtes chez les Madianites trente-deux mille pucelles et soixante et un mille ânes? Je ne vous dirai pas ici qu'à ce compte il n'y avait pas deux ânes par pucelle; mais je vous demanderai ce que c'était que cette part du Seigneur. Il y eut, selon votre livre des *Nombres*, seize mille filles pour vos soldats, seize mille filles

carnali? Poiché, in fondo, se voi discendete da Sem, noi discendiamo da Iafet [*Gn* 5, 32]: evidentemente siamo cugini.

Regoli o melchim ebrei

Il vostro Samuele aveva davvero ragione quando non voleva che voi avete dei regoli: infatti, quasi tutti i vostri regoli sono degli assassini, a cominciare da Davide che uccide Mefiboset, figlio di Gionata, suo tenero amico, «ch'egli amava di un amore più grande dell'amore per le donne» [*2Sm* 1, 26]; che uccide Uria, marito della sua Betsabea [*2Sm* 11, 6-26]; che uccide perfino i lattanti al seno nei villaggi alleati del suo protettore Achis [*1Sm* 27, 9]; che in punto di morte ordina che venga assassinato Ioab, suo generale, [*1Re*, 2, 29-35][209] e Semei, suo consigliere; a cominciare, dicevo, da questo Davide e da Salomone, che uccide il proprio fratello Adonia [*1Re* 2, 23-25], per finire con Erode il Grande che uccide il cognato, la moglie, tutti i parenti, e perfino i figli.

Non vi parlo dei quattordicimila bambini che il vostro regolo, il grande Erode, fece sgozzare nel villaggio di Betlemme [*Mt* 2, 16][210]; essi sono stati sepolti, come sapete a Colonia insieme alle nostre undicimila vergini; e ancora oggi è possibile vedere uno di quei bambini tutt'intero. Voi non credete a questa storia autentica perché non si trova nel vostro canone, e perché il vostro Flavio Giuseppe non ne fa parola. Per non parlare dei centodiecimila uomini uccisi nella sola città di Gerusalemme durante l'assedio di Tito.

In fede mia, la nazione eletta è una nazione davvero disgraziata.

Se gli Ebrei hanno mangiato carne umana

Tra le vostre disgrazie, che tante volte mi hanno fatto fremere, ho sempre annoverato la sventura che avete avuto di mangiare carne umana. Dite che ciò è capitato solo nelle grandi occasioni, che non eravate voi coloro che il Signore invitava a tavola per mangiare il cavallo e il cavaliere [*Ez* 39, 20], che i convitati erano gli uccelli; voglio crederlo[211].

Se le signore ebree si accoppiarono con dei caproni

Sostenete che le vostre madri non si sono accoppiate con dei caproni, né i vostri padri con delle capre[212]. Ma ditemi, signori, perché siete l'unico popolo al mondo cui la legge ha imposto un simile divieto? Quale legislatore si sarebbe mai sognato di emanare questa legge stravagante [*Lv* 17, 7], se il delitto non fosse mai stato commesso?

Se gli Ebrei immolarono degli uomini

Osate assicurarmi che non immolavate vittime umane al Signore; e che cos'è allora l'omicidio della figlia di Iefte, immolata per davvero, come abbiamo già dimostrato sulla scorta dei vostri libri?

Come potete spiegare l'anatema delle trentadue vergini che furono la parte riservata al Signore quando catturaste tra i Madianiti trentaduemila vergini e sessantunmila asini [*Nm* 31, 35 e 40]? Non starò qui a rilevare che, secondo questo conto, non c'erano due asini per vergine; vi chiederò, invece, che cosa fosse questa parte del Signore. Secondo il vostro libro dei *Numeri*, ci furono sedicimila fanciulle per i soldati, sedicimila per i vostri sacerdoti; e dalla parte riservata ai soldati furono prelevate trentadue fanciulle per il Signore. Che ne fu di loro? Presso di voi non c'erano monache. In tutte le vostre guerre, che cos'è la parte del Signore, se non un tributo di sangue?

Il sacerdote Samuele non fece forse a pezzi il regolo Agag, cui il regolo Saul aveva salvato la vita [*1Sm* 15, 33 e 9]? Non lo sacrificò come la parte per il Signore?

O rinunciate ai vostri libri, nei quali credo fermamente, in conformità alla dottrina della Chiesa, oppure dovete ammettere che i vostri padri hanno offerto a Dio fiumi di

[239] Cfr. Gregorio Nazianzeno, *Orazione IV* (*Contro Giuliano imperatore*).

[240] Flavia Eusebia(morta nel 360), seconda moglie dell'imperatore Costanzo II (317-361). Nella famiglia reale, fu la principale sostenitrice di Giuliano: cfr., ad es., Ammiano Marcellino, *Storie*, XV, 2, 8; 8, 3; XXI, 6, 4.

[241] L.-S. Le Nain de Tillemont, *Histoire des empereurs* […], t. IV, Paris, 1723, p. 381.

[242] *Genius publicus* («Genio pubblico» o «Ge-

pour vos prêtres; et sur la part des soldats on préleva trente-deux filles pour le Seigneur. Qu'en fit-on? vous n'aviez point de religieuses. Qu'est-ce que la part du Seigneur dans toutes vos guerres, sinon du sang?

Le prêtre Samuel ne hacha-t-il pas en morceaux le roitelet Agag, à qui le roitelet Saül avait sauvé la vie? ne le sacrifia-t-il pas comme la part du Seigneur?

Ou renoncez à vos livres auxquels je crois fermement, selon la décision de l'Église, ou avouez que vos pères ont offert à Dieu des fleuves de sang humain, plus que n'a jamais fait aucun peuple du monde.

Des trente-deux mille pucelles, des soixante et quinze mille bœufs, et du fertile désert de Madian

Que votre secrétaire cesse de tergiverser, d'équivoquer, sur le camp des Madianites et sur leurs villages. Je me soucie bien que ce soit dans un camp ou dans un village de cette petite contrée misérable et déserte que votre prêtre-boucher Éléazar, général des armées juives, ait trouvé soixante et douze mille bœufs, soixante et un mille ânes, six cent soixante et quinze mille brebis, sans compter les béliers et les agneaux!

Or, si vous prîtes trente-deux mille petites filles, il y avait apparemment autant de petits garçons, autant de pères et de mères. Cela irait probablement à cent vingt-huit mille captifs, dans un désert où l'on ne boit que de l'eau saumâtre, où l'on manque de vivres, et qui n'est habité que par quelques Arabes vagabonds, au nombre de deux ou trois mille tout au plus. Vous remarquerez d'ailleurs que ce pays affreux n'a pas plus de huit lieues de long et de large sur toutes les cartes.

Mais qu'il soit aussi grand, aussi fertile, aussi peuplé que la Normandie ou le Milanais, cela ne m'importe: je m'en tiens au texte, qui dit que la part du Seigneur fut de trente-deux filles. Confondez tant qu'il vous plaira le Madian près de la mer Rouge avec le Madian près de Sodome, je vous demanderai toujours compte de mes trente-deux pucelles.

Votre secrétaire a-t-il été chargé par vous de supputer combien de bœufs et de filles peut nourrir le beau pays de Madian?

J'habite un canton, messieurs, qui n'est pas la terre promise; mais nous avons un lac beaucoup plus beau que celui de Sodome. Notre sol est d'une bonté médiocre. Votre secrétaire me dit qu'un arpent de Madian peut nourrir trois bœufs; je vous assure, messieurs, que chez moi un arpent ne nourrit qu'un bœuf. Si votre secrétaire veut tripler le revenu des mes terres, je lui donnerai de bons gages, et je ne le payerai pas en rescriptions sur les receveurs généraux. Il ne trouvera pas dans tout le pays de Madian une meilleure condition que chez moi. Mais malheureusement cet homme ne s'entend pas mieux en bœufs qu'en veaux d'or.

A l'égard des trente-deux mille pucelages, je lui en souhaite. Notre petit pays est de l'étendue de Madian; il contient environ quatre mille ivrognes, une douzaine de procureurs, deux hommes d'esprit, et quatre mille personnes du beau sexe, qui ne sont pas toutes jolies. Tout cela monte à environ huit mille personnes, supposé que le greffier qui m'a produit ce compte n'ait pas exagéré de moitié, selon la coutume. Vos prêtres et les nôtres auraient peine à trouver dans mon pays trente-deux mille pucelles pour leur usage. C'est ce qui me donne de grands scrupules sur les dénombrements du peuple romain, du temps que son empire s'étendait à quatre lieues du mont Tarpéien, et que les Romains avaient une poignée de foin au haut d'une perche pour enseigne. Peut-être ne savez-vous pas que les Romains passèrent cinq cents années à piller leurs voisins, avant que d'avoir aucun historien, et que leurs dé-

sangue umano, più di quanto non abbia mai fatto nessun popolo al mondo.

Delle trentadue vergini, dei settantacinque buoi, e del fertile deserto di Madian

Che la smetta il vostro segretario di tergiversare, di giocare con le parole, a proposito del campo dei Madianiti. Importa bene a me che sia stato in un accampamento o in un villaggio di questa piccola contrada miserabile e deserta che il vostro sacerdote-macellaio Eleazaro, generale degli eserciti ebraici, ha trovato settantaduemila buoi, sessantunmila asini, seicentosettantamila pecore, senza contare gli arieti e gli agnelli!

Orbene, se prendeste trentaduemila ragazzine, con ogni apparenza ci dovevano essere altrettanti ragazzini, altrettanti padri e madri. Con ciò si arriverebbe probabilmente a ventottomila prigionieri, in un deserto in cui non c'è che acqua salmastra da bere, in cui mancano i viveri ed è abitato solamente da due o tremila nomadi arabi al massimo. Noterete, tra l'altro, che, su tutte le carte, questo orrendo paese non supera le otto leghe di lunghezza e larghezza.

Ma che esso sia grande, fertile, popoloso quanto la Normandia o il Milanese, a me non importa: io mi attengo al testo, che dice che la parte per il Signore fu di trentadue fanciulle. Continuate pure a confondere il Madian vicino al mar Rosso e il Madian vicino a Sodoma, io continuerò a chiedervi conto delle mie trentadue vergini.

Avevate forse incaricato il vostro segretario di contare quanti buoi e quante fanciulle può nutrire il bel paese di Madian?

Il cantone dove abito, signori, non è la terra promessa; ma abbiamo un lago molto più bello di quello di Sodoma. Il nostro suolo è mediocremente buono. Il vostro segretario mi dice che un arpento di Madian può nutrire tre buoi; vi assicuro, signori, che dalle mie parti un arpento nutre un solo bue. Se il vostro segretario vorrà triplicare la rendita delle mie terre, gli darò un buon salario e lo pagherò solo con cambiali sulla ricevitoria delle imposte. Egli non troverà in tutto il paese di Madian condizioni migliori di queste. Sfortunatamente, però, quell'uomo non s'intende di buoi più che di vitelli d'oro[213].

Quanto alle trentaduemila verginità, auguri! Il nostro piccolo paese è esteso quanto Madian; contiene circa quattromila ubriaconi, una dozzina di procuratori, due persone di spirito e quattromila persone del bel sesso, che non sono tutte belle. Tutto ciò ammonta a circa ottomila individui, ammesso che, come di consueto, il cancelliere che mi ha fornito queste cifre non abbia esagerato del doppio. I vostri sacerdoti e i nostri avrebbero fatto fatica a trovare nel mio paese trentaduemila vergini per i loro comodi. È questo che mi suscita grandi perplessità sui censimenti del popolo romano, al tempo in cui il suo impero di estendeva per quattro leghe attorno al monte Tarpeio, e i Romani avevano come insegna una manciata di fieno in cima a una pertica. Forse non sapete che i Romani passarono cinquecento anni a depredare i loro vicini prima di avere uno storico, e che i loro censimenti sono molto sospetti come pure i loro miracoli[214].

Quanto ai sessantunmila asini che furono il premio delle vostre conquiste a Madian, basta parlare di asini.

Sui bambini ebrei immolati dalle madri

Vi dico che i vostri padri hanno immolati i propri figli, e chiamo a testimoni i vostri profeti. Isaia rimprovera loro questo delitto da cannibali[215]: «Voi immolate agli dèi i vostri figli nei torrenti, sotto le pietre».

Mi direte che non era al Signore Adonai che le donne sacrificavano il frutto del loro ventre, bensì a qualche altro dio. Che m'importa se avete chiamato Milcon, o Saddai, o Baal, o Adonai, quello cui immolaste i vostri figli; ciò che importa è che siete stati

nio dello Stato»), cfr. Ammiano Marcellino, *Storie*, XXV, 2, 3.

[243] Orazio, *Ep.* I, 2, 16: «Si pecca sia all'interno delle mura di Troia sia al di fuori di esse».

[244] Teodoreto, [*Storia ecclesiastica*, III,] cap. 25. (V.)

[245] Si veda la voce *Filosofia*.

[246] Si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

[247] Voltaire è stato il primo a osare di rendere to-

nombrements sont fort suspects ainsi que leurs miracles.

A l'égard des soixante et un mille ânes qui furent le prix de vos conquêtes en Madian, c'est assez parler d'ânes.

Des enfants juifs immolés par leurs mères

Je vous dis que vos pères ont immolé leurs enfants, et j'appelle en témoignage vos prophètes. Isaïe leur reproche ce crime de cannibales[66]: «Vous immolez aux dieux vos enfants dans des torrents, sous des pierres.»

Vous m'allez dire que ce n'était pas au Seigneur Adonaï que les femmes sacrifiaient les fruits de leurs entrailles, que c'était à quelque autre dieu. Il importe bien vraiment que vous ayez appelé Melkom, ou Sadaï, ou Baal, ou Adonaï, celui à qui vous immoliez vos enfants; ce qui importe, c'est que vous ayez été des parricides. C'était, dites-vous, à des idoles étrangères que vos pères faisaient ces offrandes: eh bien, je vous plains encore davantage de descendre d'aïeux parricides et d'idolâtres. Je gémirai avec vous de ce que vos pères furent toujours idolâtres pendant quarante ans dans le désert de Sinaï, comme le disent expressément Jérémie, Amos, et saint Étienne.

Vous étiez idolâtres du temps des juges; et le petit-fils de Moïse était prêtre de la tribu de Dan, idolâtre tout entière comme nous l'avons vu; car il faut insister, inculquer, sans quoi tout s'oublie.

Vous étiez idolâtres sous vos rois; vous n'avez été fidèles à un seul Dieu qu'après qu'Esdras eut restauré vos livres. C'est là que votre véritable culte non interrompu commence. Et, par une providence incompréhensible de l'Être suprême, vous avez été les plus malheureux de tous les hommes depuis que vous avez été les plus fidèles, sous les rois de Syrie, sous les rois d'Égypte, sous Hérode l'Iduméen, sous les Romains, sous les Persans, sous les Arabes, sous les Turcs, jusqu'au temps où vous me faites l'honneur de m'écrire, et où j'ai celui de vous répondre.

Sixième lettre
Sur la beauté de la terre promise

Ne me reprochez pas de ne vous point aimer: je vous aime tant, que je voudrais que vous fussiez tous dans Hershalaïm au lieu des Turcs qui dévastent tout votre pays, et qui ont bâti cependant une assez belle mosquée sur les fondements de votre temple, et sur la plate-forme construite par votre Hérode.

Vous cultiveriez ce malheureux désert comme vous l'avez cultivé autrefois; vous porteriez encore de la terre sur la croupe de vos montagnes arides; vous n'auriez pas beaucoup de blé, mais vous auriez d'assez bonnes vignes, quelques palmiers, des oliviers, et des pâturages.

Quoique la Palestine n'égale pas la Provence, et que Marseille seule soit supérieure à toute la Judée, qui n'avait pas un port de mer; quoique la ville d'Aix soit dans une situation incomparablement plus belle que Jérusalem, vous pourriez faire de votre terrain à peu près ce que les Provençaux ont fait du leur. Vous exécuteriez à plaisir dans votre détestable jargon votre détestable musique.

Il est vrai que vous n'auriez pas de chevaux, parce qu'il n'y a que des ânes vers Hershalaïm, et qu'il n'y a jamais eu que des ânes. Vous manqueriez souvent de froment, mais vous en tireriez d'Égypte ou de la Syrie

Vous pourriez voiturer des marchandises à Damas, à Séide, sur vos ânes, ou même sur des chameaux que vous ne connûtes jamais du temps de vos Melchim, et qui vous seraient d'un grand secours. Enfin, un travail assidu, pour lequel l'homme est né, rendrait fertile cette terre que les seigneurs de Constantinople et de l'Asie Mineure négligent.

Elle est bien mauvaise, cette terre pro-

parricidi. Era, dite voi, a idoli stranieri che i vostri padri porgevano tali offerte: ebbene, vi compiango ancor di più di discendere da avi parricidi e idolatri. Piangerò con voi per il fatto che i vostri padri, per quarant'anni nel deserto del Sinai, furono sempre idolatri, come dicono esplicitamente Geremia, Amos e santo Stefano.

Foste idolatri al tempo dei giudici; e il nipote di Mosè era sacerdote della tribù di Dan, completamente idolatra, come abbiamo già visto[216]; bisogna, infatti, insistere, inculcare, altrimenti tutto si dimentica.

Foste idolatri sotto i vostri re; siete stati fedeli a un unico Dio soltanto dopo che Esdra ebbe restaurato i vostri libri [*Esd* 7, 10]. È da questo momento che inizia il vostro vero culto senza interruzioni. E, in virtù di una provvidenza incomprensibile dell'Essere supremo, siete stati i più sventurati tra tutti gli uomini dopo che avete cominciato a essere i più fedeli, sotto i re di Siria, i re d'Egitto, sotto Erode Idumeo, sotto i Romani, sotto i Persiani, sotto gli Arabi, sotto i Turchi, fino all'epoca in cui mi fate l'onore di scrivermi, e in cui io ho quello di rispondervi.

Sesta lettera
Sulla bellezza della terra promessa

Non accusatemi di non amarvi: vi amo tanto che vorrei che foste tutti riuniti a Hershalaim al posto dei Turchi che devastano il vostro paese e che, però, hanno costruito una moschea abbastanza bella sulle fondamenta del vostro tempio e sulla terrazza costruita dal vostro Erode.

Coltivereste quel disgraziato deserto come l'avete coltivato un tempo; trasportereste ancora terra in cima alle vostre aride montagne; non avreste molto grano, ma avreste vigne abbastanza buone, qualche palma, olivi e pascoli[217].

Benché la Palestina non eguagli la Provenza e Marsiglia da sola sia più grande di tutta la Giudea, che non aveva neanche un porto sul mare; benché la città di Aix si trovi in una posizione incomparabilmente più bella di quella di Gerusalemme, potreste fare del vostro territorio all'incirca ciò che i Provenzali hanno fatto del loro. Eseguireste a vostro piacimento la vostra detestabile musica nel vostro detestabile gergo.

È vero che non avreste cavalli, dato che dalle parti di Hershalaim ci sono soltanto asini, e che non ci sono mai stati altro che asini. Spesso sareste a corto di grano, ma potreste farne giungere dall'Egitto o dalla Siria.

Potreste trasportare merci a Damasco, a Salca [*Dt* 3, 10], con i vostri asini o, perfino, con cammelli che non avete mai conosciuto ai tempi dei vostri Melkim, e potrebbero esservi di grande aiuto. Insomma, un duro lavoro, per il quale l'uomo è nato, potrebbe rendere fertile questa terra che i signori di Costantinopoli e dell'Asia Minore trascurano.

È proprio ingrata, questa terra promessa. Conoscete san Girolamo? Era un prete cristiano; ma voi non leggete i libri di quella gente. Tuttavia ha abitato molto a lungo nel vostro paese; era una persona molto dotta, poco paziente a dire il vero, e prodigo d'ingiurie quando lo si contraddiceva, ma che conosceva la vostra lingua meglio di voi, in quanto era un ottimo grammatico. La sua passione dominante era lo studio; la collera era solo la seconda. Era diventato prete insieme al suo amico Vincenzo a condizione di non servire mai messa né i vespri[218] per timore di essere troppo distratti dai loro studi: come direttori spirituali di donne e fanciulle, infatti, se fossero stati costretti anche ad adempiere alle opere presbiteriali, non sarebbero rimaste loro neanche due ore al giorno per il greco, il caldaico e l'idioma giudaico. Infine, per avere più tempo libero, Girolamo si ritirò definitivamente presso gli Ebrei, a Betlemme, come il vescovo di

talmente giustizia a questo sovrano, uno degli uomini più straordinari che abbiano mai occupato il trono. Incaricato molto giovane, al termine della sua educazione filosofica, del governo delle Gallie, le difese con un pari coraggio contro i Germani e contro gli esattori che le devastavano in nome di Costanzo. La sua vita privata era quella di un saggio; generale abile e intraprendente nelle campagne militari, si trasformava d'inverno in un magistrato diligente, giusto e umano. Costanzo volle richiamarlo; l'eser-

mise. Connaissez-vous saint Jérôme? c'était un prêtre chrétien; vous ne lisez point les livres de ces gens-là. Cependant il a demeuré très longtemps dans votre pays; c'était un très docte personnage, peu endurant à la vérité, et prodigue d'injures quand il était contredit, mais sachant votre langue mieux que vous, parce qu'il était bon grammairien. L'étude était sa passion dominante, la colère n'était que la seconde. Il s'était fait prêtre avec son ami Vincent, à condition qu'ils ne diraient jamais la messe ni vêpres[67], de peur d'être trop interrompus dans leurs études: car étant directeurs de femmes et de filles, s'ils avaient été obligés encore de vaquer aux œuvres presbytérales, il ne leur serait pas resté deux heures dans la journée pour le grec, le chaldéen, et l'idiome judaïque. Enfin, pour avoir plus de loisir, Jérôme se retira tout à fait chez les Juifs, à Bethléem, comme l'évêque d'Avranches, Huet, se retira chez les jésuites à la maison professe, rue Saint-Antoine, à Paris.

Jérôme se brouilla, il est vrai, avec l'évêque de Jérusalem nommé Jean, avec le célèbre prêtre Ruffin, avec plusieurs de ses amis: car ainsi que je l'ai déjà dit, Jérôme était colère et plein d'amour propre; et saint Augustin l'accuse d'être inconstant et léger[68]; mais enfin il n'en était pas moins saint, il n'en était pas moins docte; son témoignage n'en est pas moins recevable sur la nature du misérable pays dans lequel son ardeur pour l'étude et sa mélancolie l'avaient confiné.

Ayez la complaisance de lire sa lettre à Dardanus, écrite l'an 414 de notre ère vulgaire, qui est, suivant le comput juif, l'an du monde 4000, ou 4001, ou 4003, ou 4004, comme on voudra.

«[69]Je prie ceux qui prétendent que le peuple juif, après sa sortie d'Égypte, prit possession de ce pays, qui est devenu pour nous, par la passion et la résurrection du Sauveur, une véritable terre de promesse; je les prie, dis-je, de nous faire voir ce que ce peuple en a possédé. Tout son domaine ne s'étendait que depuis Dan jusqu'à Bersabée, c'est-à-dire l'espace de cent soixante milles de longueur. L'Ecriture sainte n'en donne pas davantage à David et à Salomon... J'ai honte de dire quelle est la largeur de la terre promise, et je crains que les païens ne prennent de là occasion de blasphémer. On ne compte que quarante et six milles depuis Joppé jusqu'à notre petit bourg de Bethléem, après quoi on ne trouve plus qu'un affreux désert.»

Lisez aussi la lettre à une de ses dévotes, où il dit qu'il n'y a que des cailloux et point d'eau à boire de Jérusalem jusqu'à Bethléem; mais plus loin, vers le Jourdain, vous auriez d'assez bonnes vallées dans ce pays hérissé de montagnes pelées. C'était véritablement une contrée de lait et de miel, comme vous disiez, en comparaison de l'abominable désert d'Horeb et de Sinaï, dont vous êtes originaires. La Champagne pouilleuse est la terre promise par rapport à certains terrains des landes de Bordeaux. Les bords de l'Aar sont la terre promise en comparaison des petits cantons suisses. Toute la Palestine est un fort mauvais terrain en comparaison de l'Égypte, dont vous dites que vous sortîtes en voleurs; mais c'est un pays délicieux si vous le comparez aux déserts de Jérusalem, de Nazareth, de Sodome, d'Horeb, de Sinaï, de Cadès-Barné, etc.

Retournez en Judée le plus tôt que vous pourrez. Je vous demande seulement deux ou trois familles hébraïques pour établir au mont Krapack, où je demeure, un petit commerce nécessaire. Car si vous êtes de très ridicules théologiens (et nous aussi), vous êtes des commerçants très intelligents, ce que nous ne sommes pas.

Avranches, Huet, si ritirò nella casa professa dei gesuiti in rue Saint-Antoine, a Parigi.

È vero che Girolamo litigò con il vescovo di Gerusalemme di nome Giovanni, con il celebre prete Rufino e con molti amici, perché, come ho già detto, Girolamo era collerico e pieno d'amor proprio; e sant'Agostino lo accusa di essere incostante e frivolo[219]; ma insomma, non per questo egli era meno santo, né meno dotto; la sua testimonianza sulla natura miserabile del paese in cui il suo ardore per lo studio e la sua malinconia l'avevano confinato è nondimeno affidabile.

Abbiate la compiacenza di leggere la sua lettera a Dardano, scritta nel 414 della nostra era volgare, che corrisponde, secondo il computo ebraico, all'anno del mondo 4000, o 4001, o 4003, o 4004, come meglio vi piace.

[220]«Prego coloro che sostengono che il popolo ebraico, dopo l'uscita dall'Egitto, ha preso possesso di questo paese, che è diventato per noi, a motivo della passione e della resurrezione del Salvatore, una vera terra promessa; li prego, dicevo, di mostrarci ciò che di essa era in possesso di questo popolo. Tutti i suoi dominii non si estendevano che da Dan fino a Bersabea, ossia per un'estensione di centosessanta miglia di lunghezza. La Scrittura non ne attribuisce di più a Davide e a Salomone… Mi vergogno a dire quale fosse la larghezza della terra promessa, e temo che i pagani ne traggano occasione per bestemmiare. Da Giaffa fino al nostro piccolo borgo di Betlemme, ci sono soltanto quaranta miglia, dopodiché non si trova più altro che un orrendo deserto».

Leggete anche la lettera a una delle sue devote, nella quale dice che, da Gerusalemme a Betlemme, ci sono solo sassi e niente acqua da bere; ma un po' più avanti, verso il Giordano, avreste alcune vallate abbastanza belle per un paese irto di brulle montagne. Era proprio una contrada di latte e miele, come voi dite, al confronto dell'abominevole deserto di Oreb e del Sinai, da cui provenite. La sterile Champagne è la terra promessa in confronto a certi terreni delle lande di Bordeaux[221]. Le rive dell'Aar sono la terra promessa in confronto ai piccoli cantoni svizzeri. Tutta la Palestina è un pessimo terreno in confronto all'Egitto, dal quale voi dite di essere usciti come ladri; ma essa è un paese delizioso se lo confrontate ai deserti di Gerusalemme, di Nazaret, di Sodoma, di Oreb, del Sinai, di Kadès-Barnea, ecc.

Ritornateve in Giudea prima che potete. Vi chiedo solo due o tre famiglie ebraiche per stabilire sul monte Krapack, dove abito, una piccola attività commerciale di cui c'è bisogno. Se voi siete, infatti, teologi alquanto risibili (e noi pure), siete mercanti molto intelligenti, cosa che noi non siamo.

Settima lettera
Sulla carità che il popolo di Dio e i cristiani devono avere reciprocamente

Alla mia tenerezza per voi non resta che una parola da dirvi. Vi abbiamo impiccato tra due cani per secoli; vi abbiano strappato i denti per costringervi a consegnarci il vostro danaro; vi abbiano cacciato parecchie volte per avidità, e vi abbiamo richiamati per avidità e stupidità; in più di una città, vi facciamo ancora pagare la libertà di respirare l'aria; in più di un regno, vi abbiano sacrificato a Dio; vi abbiano bruciati in olocausto: non intendo, infatti, seguendo il vostro esempio, dissimulare che abbiamo offerto sacrifici di sangue umano a Dio. La differenza sta tutta nel fatto che i nostri sacerdoti vi hanno fatto bruciare dai laici, limitandosi a usare il vostro danaro a loro profitto, mentre i vostri sacerdoti hanno sempre immolato con le proprie sacre mani le vittime umane. Voi foste dei mostri di crudeltà e di fanatismo in Palestina, noi lo siamo stati

cito si sollevò e lo costrinse ad accettare il titolo di augusto. I dettagli di questo evento, tramandatici dalle storie, ci mostrano un Giuliano irreprensibile come fu nel resto della sua vita. Doveva scegliere tra la morte e una guerra contro un tiranno macchiato di sangue e di rapine, immerso nella superstizione e nella mollezza, e che aveva deciso di eliminarlo. Il suo diritto era lo stesso di Costantino, che però non aveva, neppure lontanamente, giustificazioni altrettanto legittime.

Septième lettre
Sur la charité que le peuple de Dieu et les chrétiens doivent avoir les uns pour les autres

Ma tendresse pour vous n'a plus qu'un mot à vous dire. Nous vous avons pendus entre deux chiens pendant des siècles; nous vous avons arraché les dents pour vous forcer à nous donner votre argent; nous vous avons chassés plusieurs fois par avarice, et nous vous avons rappelés par avarice et par bêtise; nous vous faisons payer encore dans plus d'une ville la liberté de respirer l'air; nous vous avons sacrifiés à Dieu dans plus d'un royaume; nous vous avons brûlés en holocaustes: car je ne veux pas, à votre exemple, dissimuler que nous ayons offert à Dieu des sacrifices de sang humain. Toute la différence est que nos prêtres vous ont fait brûler par des laïques, se contentant d'appliquer votre argent à leur profit, et que vos prêtres ont toujours immolé les victimes humaines de leurs mains sacrées. Vous fûtes des monstres de cruauté et de fanatisme en Palestine, nous l'avons été dans notre Europe; oublions tout cela, mes amis.

Voulez-vous vivre paisibles, imitez les Banians et les Guèbres; ils sont beaucoup plus anciens que vous, ils sont dispersés comme vous, ils sont sans patrie comme vous. Les Guèbres surtout qui sont les anciens Persans, sont esclaves comme vous après avoir été longtemps vos maîtres. Ils ne disent mot; prenez ce parti. Vous êtes des animaux calculants; tachez d'être des animaux pensants.

JULIEN

SECTION I

Julien le philosophe, empereur romain

On rend quelquefois justice bien tard. Deux ou trois auteurs, ou mercenaires, ou fanatiques, parlent du barbare et de l'efféminé Constantin comme d'un Dieu, et traitent de scélérat le juste, le sage, le grand Julien. Tous les autres, copistes des premiers, répètent la flatterie et la calomnie. Elles deviennent presque un article de foi. Enfin le temps de la saine critique arrive; et, au bout de quatorze cents ans, des hommes éclairés revoient le procès que l'ignorance avait jugé. On voit dans Constantin un heureux ambitieux qui se moque de Dieu et des hommes. Il a l'insolence de feindre que Dieu lui a envoyé dans les airs une enseigne qui lui assure la victoire. Il se baigne dans le sang de tous ses parents, et il s'endort dans la mollesse; mais il était chrétien, on le canonisa.

Julien est sobre, chaste, désintéressé, valeureux, clément; mais il n'était pas chrétien, on l'a regardé longtemps comme un monstre.

Aujourd'hui, après avoir comparé les faits, les monuments, les écrits de Julien, ceux de ses ennemis, on est forcé de reconnaître que s'il n'aimait pas le christianisme, il fut excusable de haïr une secte souillée du sang de toute sa famille; qu'ayant été persécuté, emprisonné, exilé, menacé de mort par les Galiléens sous le règne du barbare Constance, il ne les persécuta jamais; qu'au contraire il pardonna à dix soldats chrétiens qui avaient conspiré contre sa vie. On lit ses lettres, et on admire. «Les Galiléens, dit-il, ont souffert sous mon prédécesseur l'exil et les prisons; on a massacré réciproquement ceux qui s'appellent tour à tour hérétiques; j'ai rappelé leurs exilés, élargi leurs prisonniers; j'ai rendu leurs biens aux proscrits,

nella nostra Europa; dimentichiamo tutto ciò, amici miei.

Volete vivere in pace, imitate i Baniani e i Ghebri; costoro sono molto più antichi di voi, come voi vivono dispersi, come voi sono senza patria. I Ghebri, soprattutto, che sono gli antichi Persiani, sono schiavi come voi dopo essere stati a lungo vostri padroni. Essi non aprono bocca; fatelo anche voi. Siete animali calcolatori; cercate di essere animali pensanti.

GIULIANO

SEZIONE I

Giuliano il filosofo, imperatore romano

Talvolta si rende si tarda molto a rendere giustizia. Due o tre autori, mercenari o fanatici, parlano del barbaro ed effeminato Costantino come di un Dio[222], e trattano da scellerato il giusto, il savio, il grande Giuliano. Tutti gli altri, copiando i primi, ripetono l'adulazione e la calunnia. Queste diventano quasi un articolo di fede. Infine, giunge il tempo di una critica sana, e, dopo millequattrocento anni, alcuni uomini illuminati riesaminano il processo che l'ignoranza aveva giudicato. In Costantino, si riconosce un ambizioso fortunato, che si fa beffe di Dio e degli uomini. Costui ha l'insolenza di fingere che Dio gli abbia inviato nell'aria un'insegna per assicurargli la vittoria. Si bagna nel sangue di tutti i propri parenti e riposa nella mollezza; ma era cristiano, e fu canonizzato.

Giuliano è sobrio, casto, disinteressato, valoroso, clemente, ma non era cristiano, e per molto tempo è stato considerato un mostro.

Oggi, dopo aver messo a confronto i fatti, i monumenti, gli scritti di Giuliano, quelli dei suoi avversari, si è costretti a riconoscere che, se non amava il cristianesimo, egli era scusabile se odiava una setta lorda del sangue di tutta la sua famiglia; che, pur essendo stato perseguitato, imprigionato, esiliato, minacciato di morte dai Galilei sotto il regno del barbaro Costanzo, egli non li perseguitò mai; che, anzi, perdonò dieci soldati cristiani che avevano cospirato contro la sua vita. Si leggono le sue lettere, e si nutre ammirazione. «Sotto il mio predecessore, i Galilei – scrive – hanno conosciuto l'esilio e la prigione; quelli che a turno si chiamano eretici si sono massacrati a vicenda; io ho richiamato gli esiliati, liberato i prigionieri; ho reso i loro beni ai proscritti, li ho costretti a vivere in pace. Ma l'irrequieto furore dei Galilei è tale che costoro si lamentano di non poter più divorarsi gli uni con gli altri». Che lettera! Che sentenza emessa dalla filosofia contro il fanatismo persecutore! [223]Dieci cristiani cospirano contro la sua vita, vengono scoperti, e lui li perdona. Che uomo! Ma che spregevoli fanatici quelli che hanno voluto disonorare la sua memoria!

Insomma, chiunque abbia esaminato i fatti con imparzialità concorda che Giuliano aveva tutte le qualità di Traiano, tranne il gusto che tanto a lungo è stato perdonato ai Greci e ai Romani[224]; tutte le virtù di Catone, ma non la sua ostinazione e il suo cattivo umore; tutto quello che in Giulio Cesare venne ammirato, e nessuno dei suoi vizi; e la continenza di Scipione. In conclusione, fu in tutto pari a Marco Aurelio, il primo degli uomini.

Oggi, non ci si azzarda più a ripetere, sulla scorta del calunniatore Teodoreto, che egli immolò una donna nel tempio di Carre per propiziarsi gli dèi. Non si ripete più che morendo gettò con la mano qualche goccia del proprio sangue al cielo dicendo a Gesù Cristo: «Hai vinto tu, Galileo!» [*Storia della Chiesa*, III, 25], come se facendo la guerra contro i Persiani avesse combattuto contro Gesù Cristo; come se questo filosofo, che morì con tanta rassegnazione, avesse riconosciuto Gesù; come se avesse creduto che

Mentre il suo esercito, guidato dai suoi generali, marciava verso la Grecia, attraversando le Alpi e il nord dell'Italia, Giuliano, alla testa di un corpo scelto di cavalleria, passò il Reno, attraversò la Germania e la Pannonia, in parte sulle terre dell'impero, in parte su quelle dei Barbari; e lo si vide scendere dalle montagne della Macedonia, quando lo si credeva ancora nelle Gallie. Questa marcia, unica nella storia, è appena conosciuta; perché l'odio dei preti ha invidiato a Giuliano persino la sua gloria

je les ai forcés de vivre en paix. Mais telle est la fureur inquiète des Galiléens, qu'ils se plaignent de ne pouvoir plus se dévorer les uns les autres.» Quelle lettre! quelle sentence portée par la philosophie contre le fanatisme persécuteur! Dix chrétiens conspirent contre sa vie, on les découvre, il leur pardonne. Quel homme! mais quel lâches fanatiques que ceux qui ont voulu déshonorer sa mémoire!

Enfin, quiconque a discuté les faits avec impartialité, convient que Julien avait toutes les qualités de Trajan, hors le goût si longtemps pardonné aux Grecs et aux Romains; toutes les vertus de Caton, mais non pas son opiniâtreté et sa mauvaise humeur; tout ce qu'on admira dans Jules César, et aucun de ses vices; il eut la continence de Scipion. Enfin il fut en tout égal à Marc-Aurèle, le premier des hommes.

On n'ose plus répéter aujourd'hui, après le calomniateur Théodoret, qu'il immola une femme dans le temple de Carres pour se rendre les dieux propices. On ne redit plus qu'en mourant il jeta de sa main quelques gouttes de son sang au ciel, en disant à Jésus-Christ: «Tu as vaincu, galiléen,» comme s'il eût combattu contre Jésus-Christ en faisant la guerre aux Perses; comme si ce philosophe, qui mourut avec tant de résignation, avait reconnu Jésus; comme s'il eût cru que Jésus était en l'air, et que l'air était le ciel! Ces inepties de gens qu'on appelle Pères de l'Église ne se répètent plus aujourd'hui.

On est enfin réduit à lui donner des ridicules, comme faisaient les citoyens frivoles d'Antioche. On lui reproche sa barbe mal peignée, et la manière dont il marchait. Mais, monsieur l'abbé de La Bléterie, vous ne l'avez pas vu marcher, et vous avez lu ses lettres et ses lois, monuments de ses vertus. Qu'importe qu'il eût la barbe sale et la démarche précipitée, pourvu que son cœur fût magnanime, et que tous ses pas tendissent à la vertu?

Il reste aujourd'hui un fait important à examiner. On reproche à Julien d'avoir voulu faire mentir la prophétie de Jésus-Christ en rebâtissant le temple de Jérusalem. On dit qu'il sortit de terre des feux qui empêchèrent l'ouvrage. On dit que c'est un miracle, et que ce miracle ne convertit ni Julien, ni Alypius, intendant de cette entreprise, ni personne de sa cour: et là-dessus l'abbé de La Bletterie s'exprime ainsi: «Lui et les philosophes de sa cour mirent sans doute en œuvre ce qu'ils savaient de physique pour dérober à la Divinité un prodige si éclatant. La nature fut toujours la ressource des incrédules; mais elle sert la religion si à propos, qu'ils devraient au moins la soupçonner de collusion.»

Premièrement, il n'est pas vrai qu'il soit dit dans l'*Évangile* que jamais le temple juif ne serait rebâti. L'*Évangile* de Matthieu, écrit visiblement après la ruine de Jérusalem par Titus, prophétise, il est vrai, qu'il ne resterait pas pierre sur pierre de ce temple de l'Iduméen Hérode; mais aucun évangéliste ne dit qu'il ne sera jamais rebâti. Il est très faux qu'il n'en resta pas pierre sur pierre quand Titus le fit abattre. Il conserva tous les fondements, une muraille tout entière, et la tour Antonia.

Secondement, qu'importe à la Divinité qu'il y ait un temple juif, ou un magasin, ou une mosquée au même endroit où les Juifs tuaient des bœufs et des vaches?

Troisièmement, on ne sait pas si c'est de l'enceinte des murs de la ville, ou de l'enceinte du temple que partirent ces prétendus feux, qui, selon quelques-uns, brûlaient les ouvriers. Mais on ne voit pas pourquoi Jésus aurait brûlé les ouvriers de l'empereur Julien, et qu'il ne brûla point ceux du calife Omar, qui, longtemps après, bâtit une mosquée sur les ruines du temple; ni ceux du

Gesù stesse in aria e che l'aria fosse il cielo[225]! Oggi non si ripetono più queste balordaggini di persone chiamate Padri della Chiesa.

Alla fine, ci si è ridotti a coprirlo di ridicolo, come facevano i frivoli cittadini di Antiochia. Gli viene rimproverata la sua barba poco curata e il modo di camminare. Ma, signor abate de La Bléterie, lei non l'ha visto camminare, mentre ha letto le sue lettere e le sue leggi, testimonianze delle sue virtù. Che importa se aveva la barba sudicia e l'incedere precipitoso, purché il suo cuore fosse magnanimo e tutti i suoi passi si volgessero verso la virtù?

Oggi rimane da esaminare un fatto importante. Si rimprovera a Giuliano di aver voluto smentire la profezia di Gesù Cristo facendo ricostruire il tempio di Gerusalemme. Si dice che sorsero dal suolo dei fuochi che impedirono i lavori[226]. Si dice che sia un miracolo, e che questo miracolo non convertì né Giuliano, né Alipio, intendente di quest'opera, né nessuno della sua corte: e a questo proposito l'abate La Bléterie si esprime nel modo seguente: «Egli e i filosofi di corte misero certamente in opera le conoscenze di fisica di cui disponevano per negare alla Divinità l'onore di un prodigio così splendido. La natura costituisce sempre il ripiego dei miscredenti; ma essa serve la religione così a proposito che essi dovrebbero quanto meno sospettarla di collusione»[227].

In primo luogo, non è vero che nel *Vangelo* si dica che il tempio giudaico non sarebbe mai stato ricostruito. Il *Vangelo* di Matteo [24, 2], manifestamente scritto dopo la caduta di Gerusalemme per opera di Tito, predice, è vero, che non resterà pietra su pietra del tempio dell'Idumeo Erode; ma nessun evangelista dice che esso non verrà mai ricostruito. È del tutto falso che, quando Tito lo fece abbattere, di esso non rimase pietra su pietra[228]. Rimasero tutte le sue fondamenta, un intero muro e la torre Antonia.

In secondo luogo, cosa importa alla Divinità che ci sia un tempio giudaico, o un magazzino, o una moschea nel luogo esatto in cui gli Ebrei uccidevano buoi e vacche?

In terzo luogo, non è dato sapere se è dalla cinta muraria della città o dalla cinta del tempio che scaturirono quei presunti fuochi, che, secondo taluni, bruciavano gli operai. Ma non si vede perché Gesù avrebbe bruciato gli operai di Giuliano mentre non bruciò quelli del califfo Omar, il quale, molto tempo dopo, costruì una moschea sulle rovine del tempio, né quelli del gran Saladino, il quale ristrutturò la moschea. Gesù nutriva una particolare predilezione per le moschee dei musulmani?

In quarto luogo, Gesù, pur predicendo che non sarebbe rimasta pietra su pietra a Gerusalemme, non aveva vietato di ricostruirlo.

In quinto luogo, Gesù ha predetto molte cosa di cui Dio non ha concessa la realizzazione. Egli predisse la fine del mondo e il proprio avvento sulle nubi con grande gloria alla fine della generazione che viveva allora. Nondimeno il mondo dura ancora, e durerà verosimilmente abbastanza a lungo[229].

In sesto luogo, se Giuliano avesse parlato per iscritto di questo miracolo, direi che fu tratto in inganno da un qualche rapporto falso e risibile; penserei che i suoi nemici cristiani fecero di tutto per ostacolare la sua impresa facendo credere che gli operai erano morti per miracolo. Ma Giuliano non ne fa parola. A quell'epoca era tutto preso dalla guerra contro i Persiani. Rimandò la costruzione del tempio, e morì prima di aver potuto cominciarla.

In settimo luogo, questo prodigio si trova riferito da Ammiano Marcellino [*Storia*, 24, 6, 17], che era pagano. È del tutto possibile che si tratti di un'interpolazione dei cristiani: gliene sono state attribuite fondatamente tante altre!

Tuttavia è altrettanto verosimile che, in

militare.

In sedici mesi di regno, mise in sicurezza tutte le frontiere dell'impero, fece rispettare ovunque la sua giustizia e la sua clemenza, soffocò le dispute dei cristiani, che cominciavano a turbare l'impero, e non rispose alle loro ingiurie, non combatté i loro intrighi e i loro complotti se non attraverso ragionamenti e battute scherzose. Promosse infine quella guerra contro i Parti il cui unico scopo era di assicurare alle province d'Oriente una barriera

grand Saladin, qui rétablit cette même mosquée. Jésus avait-il tant de prédilection pour les mosquées des musulmans?

Quatrièmement, Jésus, ayant prédit qu'il ne resterait pas pierre sur pierre dans Jérusalem, n'avait pas défendu de le rebâtir.

Cinquièmement, Jésus a prédit plusieurs choses dont Dieu n'a pas permis l'accomplissement. Il prédit la fin du monde et son avènement dans les nuées avec une grande majesté à la fin de la génération qui vivait alors. Cependant le monde dure encore, et durera vraisemblablement assez longtemps[70].

Sixièmement, si Julien avait écrit ce miracle, je dirais qu'on l'a trompé par un faux rapport ridicule; je croirais que les chrétiens ses ennemis mirent tout en œuvre pour s'opposer à son entreprise, qu'ils tuèrent les ouvriers, et firent accroire que les ouvriers étaient morts par miracle. Mais Julien n'en dit mot. La guerre contre les Perses l'occupait alors. Il différa pour un autre temps l'édification du temple, et il mourut avant de pouvoir commencer cet édifice.

Septièmement, ce prodige est rapporté par Ammien Marcellin, qui était païen. Il est très possible que ce soit une interpolation des chrétiens: on leur en a reproché tant d'autres qui ont été avérées!

Mais il n'est pas moins vraisemblable que, dans un temps où on ne parlait que de prodiges et de contes de sorciers, Ammien Marcellin ait rapporté cette fable sur la foi de quelque esprit crédule. Depuis Tite Live jusqu'à de Thou inclusivement, toutes les histoires sont infectées de prodiges.

Huitièmement, les auteurs contemporains rapportent que, dans le même temps, il y eut en Syrie un grand tremblement de terre, qu'elle s'enflamma en plusieurs endroits, et engloutit plusieurs villes. Alors plus de miracle.

Neuvièmement, si Jésus faisait des miracles, serait-ce pour empêcher qu'on rebâtît un temple où lui-même sacrifia, et où il fut circoncis? ne ferait-il pas des miracles pour rendre chrétiens tant de nations qui se moquent du christianisme, ou plutôt pour rendre plus doux et plus humains ses chrétiens, qui, depuis Arius et Athanase jusqu'aux Roland et aux Cavalier des Cévennes, ont versé des torrents de sang, et se sont conduits en cannibales?

De là je conclus que la nature n'est point *en collusion avec le christianisme*, comme le dit La Bléterie, mais que La Bléterie est en collusion avec des contes de vieilles, comme dit Julien, *Quibus cum stolidis aniculis negotium erat.*

La Bléterie, après avoir rendu justice à quelques vertus de Julien, finit pourtant l'histoire de ce grand homme en disant que sa mort fut un effet «de la vengeance divine.» Si cela est, tous les héros morts jeunes depuis Alexandre jusqu'à Gustave-Adolphe, ont été punis de Dieu. Julien mourut de la plus belle des morts, en poursuivant ses ennemis après plusieurs victoires. Jovien, qui lui succéda, régna bien moins longtemps que lui, et régna avec honte. Je ne vois point la vengeance divine, et je ne vois plus dans La Bléterie qu'un déclamateur de mauvaise foi. Mais où sont les hommes qui osent dire la vérité?

Le stoïcien Libanius fut un de ces hommes rares; il célébra le brave et clément Julien devant Théodose le meurtrier des Thessaloniciens; mais le sieur Le Beau et le sieur La Bletterie tremblent de le louer devant des habitués de paroisse.

(*Tiré de M. Boulanger*)

Section II

Qu'on suppose un moment que Julien a quitté les faux dieux pour la religion chrétienne; qu'alors on examine en lui l'homme, le philosophe et l'empereur, et qu'on

un'epoca in cui si parlava soltanto di prodigi e di stregonerie, Ammiano Marcellino abbia riferito questa favola prestando fede a qualche credulone. Da Tito Livio fino a de Thou compreso, tutte le storie sono ammorbate da prodigi.

[230]In ottavo luogo, gli autori coevi riferiscono che, contemporaneamente, in Siria si verificò un grande terremoto, che la terra si mise a bruciare in diversi luoghi e inghiottì parecchie città. In tal caso, niente miracolo.

In nono luogo, se Gesù compiva miracoli, li avrebbe fatti per impedire che venisse ricostruito un tempio in cui lui stesso aveva sacrificato e in cui venne circonciso? E non piuttosto per rendere cristiane tante nazioni che ridono del cristianesimo, o magari per rendere più miti e più umani i suoi cristiani, che, da Ario e Atanasio fino ai Rolando e ai Cavalier delle Cevenne[231], hanno sparso fiumi di sangue, e si sono comportati come cannibali?

Da ciò non deduco che la natura è *in collusione con il cristianesimo*, che dice La Bléterie, bensì che la Bléterie è in collusione con delle favole da vecchiette, che dice Giuliano: *Quibus cum stolidis aniculis negotium erat*[232].

La Bléterie, dopo aver reso giustizia ad alcune virtù di Giuliano, conclude tuttavia la storia di questo grand'uomo dicendo che la sua morte fu causata «dalla vendetta divina»[233]. Se così è, tutti gli eroi morti giovani, da Alessandro fino a Gustavo Adolfo, sono stati puniti da Dio. Giuliano morì di una morte bellissima, inseguendo i propri nemici dopo molte vittorie. Gioviano, che gli succedette, regnò molto meno a lungo di lui, e regnò ignobilmente. Non vedo in cosa consista la vendetta divina, e in La Bléterie vedo soltanto un declamatore in mala fede. Ma dove sono gli uomini che osano dire la verità?

Lo storico Libanio fu uno di questi uomini rari; celebrò il valoroso e clemente Giuliano al cospetto di Teodosio l'assassino dei Tessalonicesi; il signor Le Beau e il signor La Bléterie hanno paura di lodarlo al cospetto dei parrocchiani.

(*Tratto da Boulanger*) [traduzione di R. Campi]

Sezione II

Supponiamo per un momento che Giuliano abbia abbandonato i falsi dèi per la religione cristiana; esaminiamo allora in lui l'uomo, il filosofo e l'imperatore, e cerchiamo il principe che si avrà il coraggio di preferirgli. È molto probabile che, se fosse vissuto anche solo dieci anni di più, avrebbe dato all'Europa una forma del tutto diversa da quella che ha attualmente.

La religione cristiana è dipesa dalla sua vita: gli sforzi che egli fece per distruggerla hanno reso il suo nome esecrabile ai popoli che l'hanno abbracciata. I preti cristiani suoi contemporanei l'accusarono di quasi tutti i crimini, perché egli aveva commesso ai loro occhi il più grande di tutti, quello di umiliarli. Non è passato molto tempo da quando si citava ancora il suo nome solo con l'epiteto di *Apostata*[234]; ed è forse frutto della più grande impresa della ragione l'avere finalmente smesso di designarlo con questo ingiurioso soprannome. I buoni studi hanno portato lo spirito di tolleranza fra i dotti. Chi mai crederebbe che, nel *Mercure* di Parigi dell'anno 1741, l'autore abbia rimproverato severamente uno scrittore di essere venuto meno alle più comuni buone maniere per aver chiamato questo imperatore Giuliano *l'Apostata*? Ancora cento anni fa chiunque non l'avesse trattato da apostata sarebbe stato tacciato di ateismo.

Ciò che è molto sorprendente e, nello stesso tempo, molto vero è che se prescindete dalle dispute tra i pagani e i cristiani, nelle quali egli prese posizione; se non seguite questo imperatore né nelle chiese cristiane

che le mettesse al riparo da qualsiasi incursione. Mai regno così breve ha meritato tanta gloria. Sotto i suoi predecessori, come sotto gli imperatori che seguirono, era un crimine capitale indossare vestiti di porpora. Uno dei suoi cortigiani gli denunciò un giorno un cittadino che, vuoi per orgoglio vuoi per follia, s'era vestito con un abito di questo pericoloso colore; gli mancavano solo, si andava dicendo, delle scarpe color porpora. «Portategliene un paio da parte mia, disse Giuliano, in modo che il suo

cherche le prince qu'on osera lui préférer. S'il eût vécu seulement dix ans de plus, il y a grande apparence qu'il eût donné une tout autre forme à l'Europe que celle qu'elle a aujourd'hui.

La religion chrétienne a dépendu de sa vie: les efforts qu'il fit pour la détruire ont rendu son nom exécrable aux peuples qui l'ont embrassée. Les prêtres chrétiens ses contemporains l'accusèrent de presque tous les crimes, parce qu'il avait commis le plus grand de tous à leurs yeux, celui de les abaisser. Il n'y a pas encore longtemps qu'on ne citait son nom qu'avec l'épithète d'*Apostat*; et c'est peut-être le plus grand effort de la raison qu'on ait enfin cessé de le désigner de ce surnom injurieux. Les bonnes études ont amené l'esprit de tolérance chez les savants. Qui croirait que, dans un *Mercure* de Paris de l'année 1741, l'auteur reprend vivement un écrivain d'avoir manqué aux bienséances les plus communes, en appelant cet empereur Julien *l'Apostat*? Il y a cent ans que quiconque ne l'eût pas traité d'apostat eût été traité d'athée.

Ce qui est très-singulier et très-vrai, c'est que si vous faites abstraction des disputes entre les païens et les chrétiens, dans lesquelles il prit parti; si vous ne suivez cet empereur ni dans les églises chrétiennes, ni aux temples idolâtres; si vous le suivez dans sa maison, dans les camps, dans les batailles, dans ses mœurs, dans sa conduite, dans ses écrits, vous le trouvez partout égal à Marc-Aurèle. Ainsi cet homme, qu'on a peint abominable, est peut-être le premier des hommes, ou du moins le second. Toujours sobre, toujours tempérant, n'ayant jamais eu de maîtresses, couchant sur une peau d'ours, et y donnant, à regret encore, peu d'heures au sommeil, partageant son temps entre l'étude et les affaires, généreux, capable d'amitié, ennemi du faste, on l'eût admiré s'il n'eût été que particulier.

Si on regarde en lui le héros, on le voit toujours à la tête des troupes, rétablissant la discipline militaire sans rigueur, aimé des soldats, et les contenant; conduisant presque toujours à pied ses armées, et leur donnant l'exemple de toutes les fatigues; toujours victorieux dans toutes ses expéditions jusqu'au dernier moment de sa vie, et mourant enfin en faisant fuir les Perses. Sa mort fut d'un héros, et ses dernières paroles d'un philosophe. «Je me soumets, dit-il, avec joie aux décrets éternels du ciel, convaincu que celui qui est épris de la vie quand il faut mourir est plus lâche que celui qui voudrait mourir quand il faut vivre.» Il s'entretient à sa dernière heure de l'immortalité de l'âme; nuls regrets, nulle faiblesse; il ne parle que de sa soumission à la Providence. Qu'on songe que c'est un empereur de trente-deux ans qui meurt ainsi, et qu'on voie s'il est permis d'insulter sa mémoire.

Si on le considère comme empereur, on le voit refuser le titre de *dominus* qu'affectait Constantin, soulager les peuples, diminuer les impôts, encourager les arts, réduire à soixante et dix onces ces présents de couronnes d'or de trois à quatre cents marcs, que ses prédécesseurs exigeaient de toutes les villes, faire observer les lois, contenir ses officiers et ses ministres, et prévenir toute corruption.

Dix soldats chrétiens complotent de l'assassiner; ils sont découverts, et Julien leur pardonne. Le peuple d'Antioche, qui joignait l'insolence à la volupté, l'insulte; il ne s'en venge qu'en homme d'esprit, et, pouvant lui faire sentir la puissance impériale, il ne fait sentir à ce peuple que la supériorité de son génie. Comparez à cette conduite les supplices que Théodose (dont on a presque fait un saint) étale dans Antioche, tous les citoyens de Thessalonique égorgés pour un sujet à peu près semblable; et jugez entre ces deux hommes.

né nei templi idolatri; se lo seguite invece nella sua dimora, nei campi, nelle battaglie, nei suoi costumi, nella sua condotta e nei suoi studi, lo troverete dappertutto uguale a Marco Aurelio. Sicché egli, che è stato dipinto come abominevole, è forse il primo degli uomini, o per lo meno il secondo. Sempre sobrio e sempre temperante, non ha mai avuto amanti, si coricava su una pelle d'orso e peraltro a malincuore concedeva poche ore al sonno, divideva il suo tempo tra lo studio e gli impegni, disponibile all'amicizia e nemico del fasto: l'avremmo ammirato se fosse stato un semplice privato.

Se lo prendiamo in considerazione nella sua veste eroica, lo vediamo sempre alla testa delle truppe, impegnato a ristabilire la disciplina militare infiacchita, amato dai soldati e capace di tenerli a freno, condurre quasi sempre a piedi i suoi eserciti e offrire loro esempi di resistenza a ogni genere di fatica, sempre vittorioso in tutte le sue spedizioni sino all'ultimo momento della sua vita, e alla fine morire mettendo in fuga i Persiani. La sua morte fu quella di un eroe e le sue ultime parole quelle di un filosofo. «Mi sottometto, dice, con gioia ai decreti eterni del Cielo, convinto che colui che resta attaccato alla vita quando bisogna morire è più codardo di colui che vorrebbe morire quando bisogna vivere»[235]. Conversò nei suoi ultimi istanti sull'immortalità dell'anima; nessun rimpianto, nessuna debolezza; non parlò che della sottomissione alla Provvidenza. Ricordiamoci che è un imperatore di trentadue anni che muore in questo modo, e domandiamoci se sia corretto insultare la sua memoria.

Se lo prendiamo in considerazione nella sua veste di imperatore, lo vediamo rifiutare il titolo di *dominus* che Costantino invece ostentava, alleviare la vita dei sudditi, diminuire le imposte, incoraggiare le arti, ridurre a settanta once quei famigerati tributi di corone d'oro da tre a quattrocento marchi, che i suoi predecessori esigevano da tutte le città[236], far rispettare le leggi, tenere a freno i suoi ufficiali e i suoi ministri, prevenire ogni corruzione.

Dieci soldati cristiani complottano per assassinarlo; vengono scoperti, e Giuliano li perdona[237]. Il popolo di Antiochia, che univa l'insolenza alla voluttà, lo insulta; egli se ne vendica da uomo di spirito, e, pur potendo far sentire il potere imperiale, non fa sentire a quel popolo che la superiorità del suo genio. Paragonate a tale comportamento i supplizi che Teodosio (di cui si è fatto quasi un santo) sfoggia ad Antiochia, tutti i cittadini di Tessalonica sgozzati per un motivo press'a poco simile; e poi giudicate voi tra questi due uomini chi è da preferire[238].

Scrittori chiamati *Padri della Chiesa*, Gregorio Nazianzeno e Teodoreto, hanno ritenuto che si dovesse calunniarlo, perché aveva abbandonato la religione cristiana. Essi non hanno pensato ad altro che al fatto che il trionfo di questa religione significasse averla vinta su un grande uomo, e perfino su un uomo saggio, dopo aver resistito ai tiranni. Uno dice che riempì Antiochia di sangue, per una barbara vendetta[239]. Come è possibile che un evento così di dominio pubblico fosse sfuggito agli altri storici? È noto che egli versò ad Antiochia solo il sangue delle vittime offerte in sacrificio. Un altro ardisce assicurare che prima di morire egli abbia gettato il suo sangue contro il cielo, e abbia gridato: «Hai vinto, Galileo». Com'è possibile che un racconto così insulso abbia potuto trovare credito? Era forse contro cristiani che combatteva? E una tale azione e parole di questo tenore s'addicono al suo carattere?

Menti più assennate di quelle dei detrattori di Giuliano si domanderanno come sia possibile che un uomo di Stato come lui, un uomo di tanto ingegno, un vero filosofo, abbia potuto abbandonare il cristianesimo nel quale era stato educato, per il paganesimo

abbigliamento sia completo».

La *Satira dei Cesari* è un'opera piena di finezza e di filosofia; il giudizio severo, ma giusto e motivato, su questi imperatori dato da uno dei loro successori, è un monumento unico nella storia. Nelle sue lettere a filosofi e nei suoi discorsi agli Ateniesi si mostrò superiore in spirito e talento a Marco Antonino, suo modello, il solo imperatore che, come lui, abbia lasciato opere. Per ben giudicare gli scritti filosofici di Giuliano e il suo libro contro i cristiani, bisogna

Des écrivains qu'on nomme Pères de l'Église, Grégoire de Nazianze et Théodoret, ont cru qu'il fallait le calomnier, parce qu'il avait quitté la religion chrétienne. Ils n'ont pas songé que le triomphe de cette religion était de l'emporter sur un grand homme, et même sur un sage, après avoir résisté aux tyrans. L'un dit qu'il remplit Antioche de sang, par une vengeance barbare. Comment un fait si public eût-il échappé à tous les autres historiens? On sait qu'il ne versa dans Antioche que le sang des victimes. Un autre ose assurer qu'avant d'expirer il jeta son sang contre le ciel, et s'écria: «Te as vaincu, Galiléen.» Comment un conte aussi insipide a-t-il pu être accrédité? Était-ce contre des chrétiens qu'il combattait? et une telle action et de tels mots étaient-ils dans son caractère?

Des esprits plus sensés que les détracteurs de Julien demanderont comment il se peut faire qu'un homme d'État tel que lui, un homme de tant d'esprit, un vrai philosophe, pût quitter le christianisme dans lequel il avait été élevé, pour le paganisme dont il devait sentir l'absurdité et le ridicule. Il semble que si Julien écouta trop sa raison contre les mystères de la religion chrétienne, il devait écouter bien davantage cette même raison, plus éclairée contre les fables des païens.

Peut être en suivant le cours de sa vie, et en observant son caractère, on verra ce qui lui inspira tant d'aversion contre le christianisme. L'empereur Constantin, son grand-oncle, qui avait mis la nouvelle religion sur le trône s'était souillé du meurtre de sa femme, de son fils, de son beau-frère, de son neveu, et de son beau-père. Les trois enfants de Constantin commencèrent leur funeste règne par égorger leur oncle et leurs cousins. On ne vit ensuite que des guerres civiles et des meurtres. Le père, le frère aîné de Julien, tous ses parents, et lui-même encore enfant, furent condamnés à périr par Constance son oncle. Il échappa à ce massacre général. Ses premières années se passèrent dans l'exil; et enfin il ne dut la conservation de sa vie, sa fortune et le titre de césar qu'à l'impératrice Eusébie, femme de son oncle Constance, qui, après avoir eu la cruauté de proscrire son enfance, eut l'imprudence de le faire césar, et ensuite l'imprudence plus grande de le persécuter.

Il fut témoin d'abord de l'insolence avec laquelle un évêque traita Eusébie sa bienfaitrice: c'était un nommé Léontius, évêque de Tripoli. Il fit dire à l'impératrice qu'il «n'irait point la voir, à moins qu'elle ne le reçût d'une manière conforme à son caractère épiscopal, qu'elle vînt au-devant de lui jusqu'à la porte, qu'elle reçût sa bénédiction en se courbant, et qu'elle se tînt debout jusqu'à ce qu'il lui permît de s'asseoir.» Les pontifes païens n'en usaient point ainsi avec les impératrices. Une vanité si brutale dut faire des impressions profondes dans l'esprit d'un jeune homme, amoureux déjà de la philosophie et de la simplicité.

S'il se voyait dans une famille chrétienne, c'était dans une famille fameuse par des parricides; s'il voyait des évêques de cour, c'étaient des audacieux et des intrigants, qui tous s'anathématisaient les uns autres; les partis d'Arius et d'Athanase remplissaient l'empire de confusion et de carnage. Les païens, au contraire, n'avaient jamais eu de querelle de religion. Il est donc naturel que Julien, élevé d'ailleurs par des philosophes païens, fortifiât dans son cœur, par leurs discours, l'aversion qu'il devait avoir pour la religion chrétienne. Il n'est pas plus étrange de voir Julien quitter le christianisme pour les faux dieux, que de voir Constantin quitter les faux dieux pour le christianisme. Il est fort vraisemblable que tous les deux changèrent par intérêt d'État, et que cet intérêt se mêla dans l'esprit de Julien à la fierté indocile d'une âme stoïque.

di cui doveva sentire l'assurdità e il ridicolo. Sembra che, se Giuliano diede troppo retta alla sua ragione a scapito dei misteri della religione cristiana, avrebbe dovuto dare molto più retta a questa stessa ragione, ancora più illuminata contro le favole dei pagani.

Forse seguendo il corso della sua vita, e osservando il suo carattere, è possibile scoprire che cosa gli abbia ispirato tanta avversione contro il cristianesimo. L'imperatore Costantino, suo prozio, che aveva messo sul trono la nuova religione, si era macchiato dell'assassinio della moglie, del figlio, del cognato, del nipote e del suocero. I tre figli di Costantino cominciarono il loro funesto regno facendo sgozzare lo zio e i cugini. Poi si videro solo guerre civili e omicidi. Il padre, il fratello maggiore di Giuliano, tutti i suoi parenti, e lui stesso ancora bambino, furono condannati a morte dallo zio Costanzo. Egli sfuggì a questo massacro generale. Passò i suoi primi anni in esilio; e infine egli dovette la sua vita, la sua fortuna e il titolo di Cesare solo all'imperatrice Eusebia, sposa di suo zio Costanzo[240], il quale, dopo aver avuto la crudeltà di rovinare la sua infanzia, ebbe l'imprudenza di farlo cesare, e poi l'imprudenza ancora più grande di farlo perseguitare.

All'inizio fu testimone dell'insolenza con la quale un vescovo trattò Eusebia sua benefattrice: era un certo Leonzio, vescovo di Tripoli. Mandò a dire all'imperatrice che egli «non le avrebbe fatto visita, a meno che non lo ricevesse in modo conforme al suo rango episcopale, ossia che lei venisse ad accoglierlo alla porta, che ricevesse la sua benedizione inchinandosi, e che rimanesse in piedi fino a che lui non le avesse dato il permesso di sedersi»[241]. I sacerdoti pagani non erano soliti comportarsi così con le imperatrici. Un'arroganza così brutale dovette lasciare profonde impressioni nello spirito di un giovane che già allora amava la filosofia e la sobrietà.

Se si vedeva in una famiglia cristiana, si vedeva in una famiglia famosa per delitti di sangue; se vedeva vescovi di corte, vedeva degli sfrontati e degli intriganti che si scagliavano tutti anatemi gli uni contro gli altri; i partiti contrapposti di Ario e di Atanasio riempivano l'impero di confusione e massacri. I pagani, al contrario, non avevano mai avuto liti religiose. È dunque naturale che Giuliano, educato peraltro da filosofi pagani, rafforzasse nel suo cuore, grazie ai loro discorsi, l'avversione che avrebbe poi nutrito per la religione cristiana. Non è sorprendente vedere Giuliano abbandonare il cristianesimo per i falsi dèi più di quanto non lo sia vedere Costanzo lasciare i falsi dèi per il cristianesimo. È assai probabile che entrambi abbiano cambiato religione per interesse di Stato, e che questo interesse si sia mescolato nello spirito di Giuliano alla fierezza indocile di un animo stoico.

I sacerdoti pagani non avevano dogmi; non costringevano gli uomini a credere l'incredibile; chiedevano solo sacrifici e questi sacrifici non erano ordinati dietro la minaccia di pene severe; essi non si definivano il primo ordine dello Stato, non formavano uno Stato nello Stato e non si immischiavano negli affari di governo. Ecco dei validi motivi per indurre un uomo col carattere di Giuliano a dichiararsi dalla loro parte. Egli aveva bisogno di un partito; e se si fosse ostinato ad essere solo stoico, avrebbe avuto contro i preti di entrambe le religioni, nonché tutti i fanatici dell'una e dell'altra. Il popolo non avrebbe potuto allora sopportare che un sovrano si accontentasse del semplice culto di un essere puro e del rispetto della giustizia. Dovette scegliere tra due partiti che si combattevano. È dunque plausibile che Giuliano si sia piegato alle cerimonie pagane, proprio come la maggior parte dei prìncipi e dei grandi si recano nei templi: vi sono condotti dal popolo stesso e sono costretti a sembrare spesso quello che

raffrontarli, non alle opere dei filosofi moderni, ma a quelle dei filosofi greci, dei dotti del suo tempo, dei Padri della Chiesa: allora si ravviseranno pochi uomini che possano essere paragonati a questo principe morto a trentadue anni, dopo aver vinto battaglie sul Reno e sull'Eufrate.

Morì in grembo alla vittoria, come Epaminonda, e conversando piacevolmente con i filosofi che l'avevano seguìto a fianco dell'esercito. Alcuni fanatici avevano predetto la sua morte; ma i Persiani,

Les prêtres païens n'avaient point de dogmes; ils ne forçaient point les hommes à croire l'incroyable; ils ne demandaient que des sacrifices, et ces sacrifices n'étaient point commandés sous des peines rigoureuses; ils ne se disaient point le premier ordre de l'État, ne formaient point un État dans l'État, et ne se mêlaient point du gouvernement. Voilà bien des motifs pour engager un homme du caractère de Julien à se déclarer pour eux. Il avait besoin d'un parti; et s'il ne se fût piqué que d'être stoïcien, il aurait eu contre lui les prêtres des deux religions, et tous les fanatiques de l'une et de l'autre. Le peuple n'aurait pu alors supporter qu'un prince se contentât de l'adoration pure d'un être pur, et de l'observation de la justice. Il fallut opter entre deux partis qui se combattaient. Il est donc à croire que Julien se soumit aux cérémonies païennes, comme la plupart des princes et des grands vont dans les temples: ils y sont menés par le peuple même, et sont forcés de paraître souvent ce qu'ils ne sont pas; d'être en public les premiers esclaves de la crédulité. Le sultan des Turcs doit bénir Omar, le sophi de Perse doit bénir Ali; Marc-Aurèle lui-même s'était fait initier aux mystères d'Éleusis.

Il ne faut donc pas être surpris que Julien ait avili sa raison jusqu'à descendre à des pratiques superstitieuses; mais on ne peut concevoir que de l'indignation contre Théodoret, qui seul de tous les historiens rapporte qu'il sacrifia une femme dans le temple de la Lune à Carrès. Ce conte infâme doit être mis avec ce conte absurde d'Ammien, que le génie de l'empire apparut à Julien avant sa mort; et avec cet autre conte non moins ridicule, que, quand Julien voulut faire rebâtir le temple de Jérusalem, il sortit de terre des globes de feu qui consumèrent tous les ouvrages et les ouvriers.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Les chrétiens et les païens débitaient également des fables sur Julien; mais les fables des chrétiens, ses ennemis, étaient toutes calomnieuses. Qui pourra jamais se persuader qu'un philosophe ait immolé une femme à la Lune, et déchiré de ses mains ses entrailles? une telle horreur est-elle dans le caractère d'un stoïcien rigide?

Il ne fit jamais mourir aucun chrétien: il ne leur accordait point de faveurs; mais il ne les persécutait pas. Il les laissait jouir de leurs biens comme empereur juste, et écrivait contre eux comme philosophe. Il leur défendait d'enseigner dans les écoles les auteurs profanes, qu'eux-mêmes voulaient décrier: ce n'était pas être persécuteur. Il leur permettait l'exercice de leur religion, et les empêchait de se déchirer par leurs querelles sanglantes: c'était les protéger. Ils ne devaient donc lui faire d'autre reproche que de les avoir quittés et de n'être pas de leur avis: cependant, ils trouvèrent le moyen de rendre exécrable à la postérité un prince dont le nom aurait été cher à l'univers sans son changement de religion.

SECTION III

Quoique nous ayons déjà parlé de Julien, à l'article *Apostat*; quoique nous ayons, à l'exemple de tous les sages, déploré le malheur horrible qu'il eut de n'être pas chrétien, et que d'ailleurs nous ayons rendu justice à toutes ses vertus, cependant nous sommes forcés d'en dire encore un mot.

C'est à l'occasion d'une imposture aussi absurde qu'atroce que nous avons lue par hasard dans un de ces petits dictionnaires dont la France est inondée aujourd'hui, et qu'il est malheureusement trop aisé de faire. Ce dictionnaire théologique est d'un ex-jésuite nommé Paulian; il répète cette fable si décréditée que l'empereur Julien, blessé à mort en combattant contre les Perses, jeta son sang contre le ciel, en s'écriant: *Tu as*

non sono, ossia di essere in pubblico i primi schiavi della credulità. Il sultano dei Turchi deve benedire Omar, il sofì di Persia deve benedire Alì; lo stesso Marco Aurelio si era fatto iniziare ai misteri eleusini.

Non bisogna dunque essere sorpresi se Giuliano ha dovuto avvilire la sua ragione fino ad accondiscendere a pratiche superstiziose; ma non si può provare che indignazione contro Teodoreto il quale, solo fra tutti gli storici, riferisce che Giuliano sacrificò una donna nella tempio della Luna a Carre [*Storia ecclesiastica*, III, 26]. Questo racconto infame deve essere messo insieme con quell'assurdo racconto di Ammiano, secondo cui il genio dell'impero[242] apparve a Giuliano prima della sua morte [*Storie*, XXV, 2, 3-4]; e con quell'altro racconto, non meno ridicolo, secondo cui, quando Giuliano volle far ricostruire il tempio di Gerusalemme, uscirono dalla terra globi di fuoco che bruciarono tutto ciò che era stato costruito e gli operai [*Storie*, XXIII, 1, 3].

Iliacos intra muros peccatur et extra[243].

Sia i cristiani sia i pagani snocciolarono favole su Giuliano; ma le favole dei cristiani, suoi nemici, erano tutte calunniose. Chi potrà mai convincersi che un filosofo abbia immolato una donna alla Luna e le abbia strappato il cuore con le sue mani? Un simile orrore rientra forse nel carattere di uno stoico rigoroso?

Non fece mai uccidere alcun cristiano: non accordò loro favori; ma neanche li perseguitò. Come imperatore giusto lasciò che essi godessero dei loro beni; come filosofo, invece, scrisse contro di loro. Vietò loro di insegnare nelle scuole gli autori profani, che essi stessi volevano screditare: questo non vuol dire essere persecutore. Permise loro di praticare la propria religione, e impedì che si dilaniassero con le loro dispute sanguinose: questo significava proteggerli. Essi non dovevano dunque rivolgergli altri rimproveri che quelli di averli abbandonati e di non condividere la loro opinione: invece, trovarono il modo di rendere esecrabile presso i posteri un principe il cui nome sarebbe stato caro a tutti se non avesse cambiato religione.

Sezione III

Sebbene abbiamo già parlato di Giuliano nella voce *Apostata*; sebbene abbiamo, seguendo l'esempio di ogni persona saggia, deplorato l'orribile sventura che lo colpì per non essere cristiano, e sebbene d'altra parte abbiamo già reso giustizia a tutte le sue virtù, ciò nondimeno siamo costretti a dire ancora una parola su di lui.

Facciamo questo a causa di un'impostura tanto assurda quanto atroce che abbiamo letta per caso in uno di quei piccoli dizionari di cui la Francia è oggigiorno inondata e che disgraziatamente è molto facile compilare. Questo dizionario teologico è opera di un ex gesuita di nome Paulian; egli ripete quella favola tanto screditata secondo cui l'imperatore Giuliano, colpito a morte combattendo contro i Persiani, gettò il suo sangue verso cielo, gridando: «Hai vinto, Galileo!»; favola che si distrugge da sola, poiché Giuliano fu vincitore nel combattimento e perché di certo Gesù Cristo non era il dio dei Persiani.

Nonostante ciò Paulian ha il coraggio di affermare che il fatto è incontestabile. E in base a che cosa lo afferma? In base al fatto che Teodoreto, l'autore di tante sublimi menzogne, lo riferisce; ma lo riporta solo come una vaga diceria: si serve infatti della locuzione «si dice»[244]. Questo racconto è degno dei calunniatori i quali scrissero che Giuliano aveva sacrificato una donna alla Luna e che venne trovata fra i suoi mobili, dopo la sua morte, una grande cassa piena di teschi.

lungi dal vantarsene, ne incolparono il tradimento dei Romani. Si fu costretti a prendere precauzioni straordinarie per impedire ai cristiani di dilaniare il suo corpo e profanare la sua tomba. Gioviano, suo successore, era cristiano. Fece un trattato vergognoso con i Persiani, e morì dopo qualche mese per eccesso di dissolutezza e di intemperanza.

Coloro che rimproverano a Giuliano di non aver assicurato all'impero un successore degno di prendere il suo posto, dimenticano la brevità del suo

vaincu, Galiléen; fable qui se détruit d'elle-même, puisque Julien fut vainqueur dans le combat, et que certainement Jésus-Christ n'était pas le dieu des Perses.

Cependant Paulian ose affirmer que le fait est incontestable. Et sur quoi l'affirme-t-il? Sur ce que Théodoret, l'auteur de tant d'insignes mensonges, le rapporte; encore ne le rapporte-t-il que comme un bruit vague: il se sert du mot *on dit*[71]. Ce conte est digne des calomniateurs qui écrivirent que Julien avait sacrifié une femme à la Lune et qu'on trouva après sa mort un grand coffre rempli de têtes, parmi ses meubles.

Ce n'est pas le seul mensonge et la seule calomnie dont cet ex-jésuite Paulian se soit rendu coupable. Si ces malheureux savaient quel tort ils font à notre sainte religion, en cherchant à l'appuyer par l'imposture et par les injures grossières qu'ils vomissent contre les hommes les plus respectables, ils seraient moins audacieux et moins emportés; mais ce n'est pas la religion qu'ils veulent soutenir: ils veulent gagner de l'argent par leurs libelles, et, désespérant d'être lus par les gens du monde, ils compilent, compilent, compilent du fatras théologique, dans l'espérance que leurs opuscules feront fortune dans les séminaires.

On demande très-sincèrement pardon aux lecteurs sensés d'avoir parlé d'un ex-jésuite nommé Paulian, et d'un ex-jésuite nommé Nonotte, et d'un ex-jésuite nommé Patouillet; mais, aprés avoir écrasé des serpents, n'est-il pas permis aussi d'écraser des puces[72]?

JUSTE (DU) ET DE L'INJUSTE

Qui nous a donné le sentiment du juste et de l'injuste? Dieu, qui nous a donné un cerveau et un cœur. Mais quand votre raison vous apprend-elle qu'il y a vice et vertu? quand elle nous apprend que deux et deux font quatre. Il n'y a point de connaissance innée, par la raison qu'il n'y a point d'arbre qui porte des feuilles et des fruits en sortant de la terre. Rien n'est ce qu'on appelle inné, c'est-à-dire né développé; mais répétons-le encore, Dieu nous fait naître avec des organes qui, à mesure qu'ils croissent, nous font sentir tout ce que notre espèce doit sentir pour la conservation de cette espèce.

Comment ce mystère continuel s'opère-t-il? dites-le-moi, jaunes habitants des îles de la Sonde, noirs Africains, imberbes Canadiens, et vous Platon, Cicéron, Épictète. Vous sentez tous également qu'il est mieux de donner le superflu de votre pain, de votre riz ou de votre manioc au pauvre qui vous le demande humblement, que de le tuer ou de lui crever les deux yeux. Il est évident à toute la terre qu'un bienfait est plus honnête qu'un outrage, que la douceur est préférable à l'emportement.

Il ne s'agit donc plus que de nous servir de notre raison pour discerner les nuances de l'honnête et du déshonnête. Le bien et le mal sont souvent voisins; nos passions les confondent: qui nous éclairera? nous-mêmes, quand nous sommes tranquilles. Quiconque a écrit sur nos devoirs a bien écrit dans tous les pays du monde, parce qu'il n'a écrit qu'avec sa raison. Ils ont tous dit la même chose: Socrate et Épicure, Confutzée et Cicéron, Marc-Antonin et Amurath II ont eu la même morale.

Redisons tous les jours à tous les hommes: «La morale est une, elle vient de Dieu; les dogmes sont différents, ils viennent de nous.»

Jésus n'enseigna aucun dogme métaphysique; il n'écrivit point de cahiers théologiques; il ne dit point: «Je suis consubstantiel; j'ai deux volontés et deux natures avec une seule personne.» Il laissa aux cordeliers et aux jacobins, qui devaient venir douze cents ans après lui, le soin d'argu-

Questa non è l'unica menzogna né l'unica calunnia di cui codesto ex gesuita Paulian si sia reso colpevole. Se questi sciagurati sapessero il male che arrecano alla nostra santa religione, cercando di sostenerla tramite l'impostura e le ingiurie grossolane vomitate contro gli uomini più rispettabili, sarebbero meno spavaldi e meno rabbiosi: ma non è la religione che essi vogliono sostenere, bensì è il denaro che vogliono guadagnare con i loro libelli; e, disperando di esser letti dalle persone perbene, compilano, compilano, compilano guazzabugli teologici, nella speranza che i loro opuscoli facciano fortuna nei seminari[245].

Chiediamo molto sinceramente perdono ai lettori sensati per aver parlato di un ex gesuita di nome Paulian, di un altro ex gesuita di nome Nonotte, e poi ancora di un altro ex gesuita di nome Patouillet[246]; ma, dopo aver schiacciato serpenti, non ci è forse consentito schiacciare anche pidocchi[247]? [d.f., con la collaborazione di Gilio Cambi]

Giusto (sul) e sull'ingiusto

Chi ci ha dato il senso del giusto e dell'ingiusto? Dio, che ci ha dato un cervello e un cuore. Ma quand'è che la ragione ci insegna che esistono il vizio e la virtù? Quando ci insegna che due più due fanno quattro. Non esiste una conoscenza innata, per lo stesso motivo per cui non ci sono alberi che spuntino dalla terra già carichi di foglie e di frutti. Niente è, come si dice, innato, ossia già sviluppato alla nascita; ma, ripetiamolo ancora[248], Dio ci fa nascere con organi i quali, a mano a mano si sviluppano, ci fanno sentire tutto ciò che la nostra specie deve sentire per la conservazione di se stessa[249].

Come si produce questo continuo mistero? Ditemelo voi, gialli abitanti delle isole della Sonda, neri Africani, imberbi Canadesi, e voi, Platone, Cicerone, Epitteto. Voi sentite tutti ugualmente che è meglio dare il superfluo del vostro pane, del vostro riso o della vostra manioca al povero che umilmente ve lo chiede, anziché ammazzarlo o cavargli gli occhi. È chiaro a tutti che un beneficio è più onesto di un oltraggio e che la mitezza è preferibile all'ira.

Si tratta dunque soltanto di servirci della nostra ragione per discernere le sfumature dell'onesto e del disonesto. Il bene e il male sono spesso vicini; le nostre passioni li confondono: chi ci illuminerà? Noi stessi, purché il nostro animo sia tranquillo. Chiunque ha scritto sui nostri doveri, ha scritto bene in tutti i paesi del mondo, perché ha scritto ubbidendo soltanto alla propria ragione. Tutti hanno detto le stesse cose: Socrate ed Epicuro, Confucio e Cicerone, Marc'Aurelio e Amurat II[250] hanno avuto tutti la medesima morale.

Ripetiamolo ogni giorno a tutti gli uomini: «La morale è una sola: essa viene da Dio; i dogmi sono diversi: vengono da noi».

Gesù non insegnò alcun dogma metafisico; non scrisse libri di teologia; non disse: «Io sono consustanziale; ho due volontà e due nature in una sola persona». Lasciò ai cordiglieri e ai giacobini[251], che dovevano venire milleduecento anni dopo di lui, il compito di argomentare per stabilire se sua madre fosse stata concepita o no nel peccato originale; non disse mai che il matrimonio è il segno visibile di una cosa invisibile; non fece parola della grazia concomitante[252]; non istituì né monaci né inquisitori; non prescrisse nulla di quel che vediamo oggi.

Dio aveva concesso la conoscenza del giusto e dell'ingiusto in tutti i tempi che precedettero il cristianesimo. Dio non è mutato e non può mutare: il fondo della nostra anima, i nostri princìpi di ragione e di morale saranno eternamente i medesimi. In che cosa giovano alla virtù distinzioni teologiche, dogmi fondati su tali distinzioni, persecuzioni fondate su tali dogmi? La na-

regno, la necessità iniziale di ristabilire la pace e la difficoltà di provvedere al governo di un impero immenso la cui costituzione esigeva un solo padrone e che non poteva ammettere un monarca debole e che non offriva alcun mezzo per un'elezione tranquilla. (K.) Un elogio di Giuliano si trovava già in Montesquieu, *Esprit des lois*, XXIV, 10.

[248] Si veda la voce *Cause finali*.

[249] Cfr. Voltaire, *Traité de métaphysique* (1734), VI, e *Le philosophe ignorant* (1766), XXXI-XXXII.

menter pour savoir si sa mère a été conçue dans le péché originel; il n'a jamais dit que le mariage est le signe visible d'une chose invisible; il n'a pas dit un mot de la grâce concomitante; il n'a institué ni moins ni inquisiteurs; il n'a rien ordonné de ce que nous voyons aujourd'hui.

Dieu avait donné la connaissance du juste et de l'injuste dans tous les temps qui précédèrent le christianisme. Dieu n'a point changé et ne peut changer: le fond de notre âme, nos principes de raison et de morale seront éternellement les mêmes. De quoi servent à la vertu des distinctions théologiques, des dogmes fondés sur ces distinctions, des persécutions fondées sur ces dogmes? La nature, effrayée et soulevée avec horreur contre toutes ces inventions barbares, crie à tous les hommes: Soyez justes, et non des sophistes persécuteurs.

Vous lisez dans le *Sadder*, qui est l'abrégé des lois de Zoroastre cette sage maxime: «Quand il est incertain si une action qu'on te propose est juste ou injuste, abstiens-toi.» Qui jamais a donné une règle plus admirable? Quel législateur a mieux parlé? Ce n'est pas là le système des opinions probables, inventé par des gens qui s'appelaient *la société de Jésus.*

JUSTICE

Ce n'est pas d'aujourd'hui que l'on dit que la justice est bien souvent très injuste: *Summum jus, summa injuria*, est un des plus anciens proverbes. Il y a plusieurs manières affreuses d'être injuste: par exemple, celle de rouer l'innocent Calas sur des indices équivoques, et de se rendre coupable du sang innocent pour avoir trop cru de vaines présomptions.

Une autre manière d'être injuste est de condamner au dernier supplice un homme qui mériterait tout au plus trois mois de prison: cette espèce d'injustice est celle des tyrans, et surtout des fanatiques, qui deviennent toujours tyrans dès qu'ils ont la puissance de mal faire.

Nous ne pouvons mieux démontrer cette vérité que par la lettre qu'un célèbre avocat au conseil écrivit, en 1766, a M. le marquis de Beccaria, l'un des plus célèbres professeurs de jurisprudence qui soient en Europe.

tura, sgomenta e inorridita per tutte queste barbare invenzioni, grida a tutti gli uomini: «Siate giusti, e non sofisti persecutori»[253].

Potete leggere nel *Sad-dar*[254], che è il compendio delle leggi di Zoroastro, questa saggia massima: «Quando sei incerto se un'azione che ti viene proposta sia giusta o ingiusta, astieniti dal compierla». Chi mai diede una regola più ammirevole? Quale legislatore si espresse meglio? Non si tratta certo del sistema delle opinioni probabili, inventato da persone che si chiamavano *la Società di Gesù*. [d.f.]

GIUSTIZIA

Non è da oggi che si usa dire che la giustizia è assai spesso molto ingiusta: *Summum jus, summa injuria*[255], è uno dei più antichi proverbi. Vi sono tanti orribili modi di essere ingiusti: per esempio, quello di sottoporre al supplizio della ruota l'innocente Calas in base a indizi dubbi e di rendersi colpevoli del sangue innocente per aver dato troppo credito a vane congetture.

Un altro modo di essere ingiusti è condannare a morte un uomo che meritava tutt'al più tre mesi di prigione: questa specie di ingiustizia è propria dei tiranni e soprattutto dei fanatici, che diventano sempre tiranni appena hanno il potere di comportarsi male.

Non possiamo dimostrare meglio questa verità che attraverso la lettera che un celebre avvocato del consiglio scrisse, nel 1766, al marchese Beccaria, uno dei più celebri professori di giurisprudenza che vi siano in Europa[256]. [d.f.]

[250] Amurat o Murad II, detto *il Giusto* (1401-1451), sultano dei Turchi dal 1421 alla morte.

[251] Rispettivamente, i frati francescani e i frati domenicani.

[252] Si veda la voce *Grazia (sulla)*.

[253] Fine dell'articolo nel 1765; l'ultimo capoverso venne aggiunto nel 1769, nella *Raison par alphabet*.

[254] Si veda la voce *Zoroastro*.

[255] Cicerone, *De officiis*, I, 10, 33: «Somma giustizia, somma ingiustizia»; cfr. Terenzio, *Heautontimoroumenos* IV, 5.

[256] Nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, a questo punto seguiva la *Relation de la mort du chevalier de La Barre*, già pubblicata autonomamente nel 1766. Gli editori di Kehl, nel 1784, inserirono al suo posto una *Lettre à Beccaria au sujet de M. de Morangiès* (1772).

K

KALENDES

La fête de la Circoncision, que l'Église célèbre le 1er janvier, a pris la place d'une autre appelée fête des kalendes, des ânes, des fous, des innocents, selon la différence des lieux et des jours où elle se faisait. Le plus souvent c'était aux fêtes de Noël, à la Circoncision, ou à l'Épiphanie.

Dans la cathédrale de Rouen, il y avait le jour de Noël une procession où des ecclésiastiques choisis représentaient les prophètes de l'ancien Testament qui ont prédit la naissance du Messie; et ce qui peut avoir donné le nom à la fête, c'est que Balaam y paraissait monté sur une ânesse; mais comme le poème de Lactance, et le livre des *Promesses* sous le nom de saint Prosper, disent que Jésus dans la crèche a été reconnu par le bœuf et par l'âne, selon ce passage d'Isaïe[1] : «Le bœuf a reconnu son maître et l'âne la crèche de son Seigneur» (circonstance que l'Évangile, ni les anciens Pères n'ont cependant point remarquée), il est plus vraisemblable que ce fut de cette opinion que la fête de l'âne prit son nom.

En effet le jésuite Théophile Raynaud témoigne que le jour de Saint-Étienne on chantait une prose de l'âne, qu'on nommait aussi la prose des fous, et que le jour de Saint-Jean on en chantait encore une autre qu'on appelait la prose du bœuf. On conserve dans la bibliothèque du chapitre de Jean un manuscrit en vélin, avec des miniatures où sont représentées les cérémonies de la fête des fous. Le texte en contient la description; cette prose de l'âne s'y trouve; on la chantait à deux chœurs qui imitaient, par intervalles et comme par refrain, le braire de cet animal. Voici le précis de la description de cette fête.

On élisait dans les églises cathédrales un évêque ou un archevêque des fous, et son élection était confirmée par toutes sortes de bouffonneries qui servaient de sacre. Cet évêque officiait pontificalement, et donnait la bénédiction au peuple, devant lequel il portait la mitre, la crosse, et même la croix archiépiscopale. Dans les églises qui relevaient immédiatement du saint-siège, on élisait un pape des fous, qui officiait avec tous les ornements de la papauté. Tout le clergé assistait à la messe, les uns en habit de femme, les autres vêtus en bouffons, ou masqués d'une façon grotesque et ridicule. Non contents de chanter dans le chœur des chansons licencieuses, ils mangeaient et jouaient aux dés sur l'autel, à côté du célébrant. Quand la messe était dite, ils couraient, sautaient, et dansaient dans l'église, chantant et proférant des paroles obscènes, et faisant mille postures indécentes jusqu'à se mettre presque nus; ensuite ils se faisaient tramer par les rues dans des tombereaux pleins d'ordures, pour en jeter à la populace qui s'assemblait autour d'eux. Les plus libertins d'entre les séculiers se mêlaient parmi le clergé pour jouer aussi quelque personnage de fou en habit ecclésiastique.

Cette fête se célébrait également dans les monastères de moines et de religieuses, comme le témoigne Naudé[2] dans sa plainte

[1] *Isaïe*, 1, 3. (V.)

[2] M. de la Roque nomme l'auteur Mathurin de Neuré. Voy. le *Mercure* de septembre 1738, p. 1955 et suivantes. (V.)

K

Calende

La Festa della Circoncisione, che la Chiesa celebra il primo gennaio, ha preso il posto di un'altra, chiamata Festa delle Calende, degli asini, dei folli, degli innocenti, a seconda dei luoghi e dei giorni durante i quali essa si teneva. Per lo più erano i giorni delle feste di Natale, della Circoncisione o dell'Epifania.

Il giorno di Natale, nella cattedrale di Rouen, durante una processione, alcuni ecclesiastici scelti rappresentavano i profeti dell'Antico Testamento che hanno predetto la nascita del Messia. Ciò che può avere contribuito a dare il nome alla festa, è presumibilmente il fatto che Balaam vi compariva in groppa ad un'asina [*Nm* 22, 22-35]. Tuttavia, nel poema di Lattanzio e nel libro delle *Promesse*[1] di san Prospero, sulla base del seguente passo di Isaia[2], si dice che, nella mangiatoia, Gesù sia stato riconosciuto dal bue e dall'asino: «Il bue ha riconosciuto il suo padrone e l'asino la mangiatoia del proprio Signore». Tale circostanza, però, non è stata rilevata né nel Vangelo, né dagli antichi Padri della Chiesa: è più verosimile che sia stato a partire da questa opinione che la festa dell'asino abbia assunto il suo nome.

In effetti, il gesuita Théophile Raynaud riferisce che il giorno di Santo Stefano si cantava una prosa dell'asino[3], che veniva chiamata anche la prosa dei folli, e che il giorno di San Giovanni se ne cantava un'altra, denominata prosa del bue. Presso la biblioteca del Capitolo di Giovanni è conservato un manoscritto su pergamena finissima, corredato da miniature, che rappresentano le cerimonie della festa dei folli. Il testo ne contiene la descrizione, nella quale è presente la prosa dell'asino: si viene così a sapere che essa veniva cantata in due cori, che, con alcuni intervalli e un ritornello, imitavano il raglio di questo animale. Ecco qui, dunque, una succinta descrizione di quella festa.

Nelle chiese cattedrali era eletto un vescovo o un arcivescovo dei folli, e la sua elezione veniva poi convalidata da numerose e svariate buffonerie, che fungevano da consacrazione. Questo vescovo officiava pontificalmente, e dava la benedizione al popolo, davanti al quale egli indossava la mitra, il pastorale e persino la croce arcivescovile. Nelle chiese che dipendevano direttamente dalla Santa Sede, veniva eletto un papa dei folli, che officiava ornato di tutti i paramenti del papato. Tutto il clero assisteva alla messa, gli uni in abiti femminili, gli altri vestiti da buffoni, oppure mascherati in modo grottesco e ridicolo. Non contenti di limitarsi a intonare nel coro canzoni licenziose, essi mangiavano e giocavano a dadi sull'altare a fianco del celebrante. Finita la messa, correvano, saltavano e ballavano dentro la chiesa, cantando, proferendo parole oscene e mimando mille posizioni indecenti, fino ad arrivare quasi a denudarsi completamente. Indi si facevano trascinare per le strade dentro carrette piene di rifiuti, che lanciavano sulla plebaglia raccolta intorno a loro. I secolari più libertini si mescolavano

[1] *Il Libro delle Promesse e delle Predizioni di Dio* è stato per lungo erroneamente attributo a Prospero di Aquitania, è in realtà opera di San Quodvultdeus, vescovo di Cartagine durante l'invasione dei Vandali di Genserico e discepolo di Agostino, morto a Napoli nel 454 d.C.

[2] *Is* 1, 3. (V.)

[3] Si veda la voce *Asino*.

[4] M. de la Roque fa il nome dell'autore Mathurin de Neuré. Si veda il *Mercure* del settembre 1738, pp.

à Gassendi en 1645, où il raconte qu'à Antibes, dans le couvent des franciscains, les religieux prêtres, ni le gardien, n'allaient point au chœur le jour des Innocents. Les frères lais y occupaient leurs places ce jour-là, et faisaient une manière d'office, revêtus d'ornements sacerdotaux déchirés et tournés à l'envers. Ils tenaient des livres à rebours, faisant semblant de lire avec des lunettes qui avaient de l'écorce d'orange pour verres, et marmottaient des mots confus, ou poussaient des cris avec des contorsions extravagantes.

Dans le second registre de l'église d'Autun du secrétaire *Rotarii*, qui finit en 1416, il est dit, sans spécifier le jour, qu'à la fête des fous on conduisait un âne auquel on mettait une chape sur le dos, et l'on chantait: «Hé, sire âne, hé, hé.»

Du Cange rapporte une sentence de l'officialité de Viviers contre un certain Guillaume qui, ayant été élu évêque fou en 1406, avait refusé de faire les solennités et les frais accoutumés en pareille occasion.

Enfin les registres de Saint-Étienne de Dijon, en 1521, font foi, sans dire le jour, que les vicaires couraient par les rues avec fifres, tambours et autres instruments, et portaient des lanternes devant le préchantre des fous, à qui l'honneur de la fête appartenait principalement. Mais le parlement de cette ville, par un arrêt du 19 janvier 1552, défendit la célébration de cette fête, déjà condamnée par quelques conciles, et surtout par une lettre circulaire du 12 mars 1444, envoyée à tout le clergé du royaume par l'université de Paris. Cette lettre, qui se trouve à la suite des ouvrages de Pierre de Blois, porte que cette fête paraissait aux yeux du clergé si bien pensée et si chrétienne, que l'on regardait comme excommuniés ceux qui voulaient la supprimer; et le docteur de Sorbonne Jean Deslyons, dans son *Discours contre le paganisme du roi-boit*, nous apprend qu'un docteur en théologie soutint publiquement à Auxerre, sur la fin du XV^{e} siècle, «que la fête des fous n'était pas moins approuvée de Dieu que la fête de la conception immaculée de la Vierge, outre qu'elle était d'une tout autre ancienneté dans l'Église.»

al clero per fingersi buffoni o giullari in abiti ecclesiastici.

Questa festa si celebrava anche all'interno dei monasteri maschili e femminili, come testimonia infatti Naudé[4] nella sua invettiva contro Gassendi del 1645, dove racconta che ad Antibes, nel Giorno degli Innocenti, nel convento dei francescani né i religiosi preti, né tanto meno il custode si recavano al coro. In quel giorno, i fratelli laici occupavano il loro posto, e li sostituivano, abbigliati di paramenti sacerdotali strappati e messi al contrario. Essi tenevano in mano libri alla rovescia, facendo finta di leggere usando occhiali che avevano bucce d'arancio al posto delle lenti, e borbottando parole confuse, o emettendo grida con stravaganti contorcimenti.

Nel secondo registro della chiesa di Autun del segretario *Rotarii*, che termina nell'anno 1416, è detto, senza specificare il giorno esatto, che durante la festa dei folli si portava un asino, al quale veniva messo un piviale sulla groppa, e si cantava: «Ehi, re asino, ehi, ehi».

Du Cange riporta una sentenza del tribunale vescovile di Viviers contro un certo Guglielmo che, dopo essere stato eletto vescovo folle nel 1406, si era rifiutato di celebrare le solennità e di coprire le spese consuete durante una simile occasione.

Infine, nel 1521, i registri di Santo Stefano a Digione, senza specificare il giorno, testimoniano che i vicari correvano per le strade con pifferi, tamburi e altri strumenti, e portavano poi delle lanterne al cospetto del canonico cantore dei folli, al quale fondamentalmente apparteneva tutto l'onore della festa. Tuttavia, il parlamento di questa città, mediante una sentenza del 19 gennaio 1552, difese la celebrazione di questa festa, già condannata da alcuni concili, e in particolare da una lettera circolare datata 12 marzo 1444 e inviata dall'università di Parigi a tutto il clero del regno. Questa lettera, che si trova di seguito alle opere di Pierre de Blois, riferisce che tale festa appariva agli occhi del clero così ben pensata e così profondamente cristiana, che coloro che volevano sopprimerla venivano visti come degli scomunicati. Jean Deslyons, teologo alla Sorbona, nel suo *Discorso contro il paganesimo del re-beve*, ci informa che, a Auxerre, verso la fine del XV secolo, un dottore in teologia sostenne pubblicamente «che la festa dei folli era approvata da Dio tanto quanto la festa dell'immacolata concezione della Vergine, e che essa apparteneva a tutto un altro genere di antichità nella Chiesa». [s.s.]

1955 e seguenti. (V.).

L

Langues

Section I

On dit que les Indiens commencent presque tous leurs livres par ces mots: *Béni soit l'inventeur de l'écriture.* On pourrait aussi commencer ses discours par bénir l'inventeur d'un langage.

Nous avons reconnu, au mot *Alphabet*, qu'il n'y eut jamais de langue primitive dont toutes les autres soient dérivées.

Nous voyons que le mot *Al* ou *El*, qui signifiait Dieu chez quelques Orientaux, n'a nul rapport au mot *Gott*, qui veut dire Dieu an Allemagne. *House*, *huis*, ne peut guère venir du grec *domos*, qui signifie maison.

Nos mères, et les langues dites mères, ont beaucoup de ressemblance. Les unes et les autres ont des enfants qui se marient dans le pays voisin, et qui en altèrent le langage et les mœurs. Ces mères ont d'autres mères dont les généalogistes ne peuvent débrouiller l'origine. La terre est couverte de familles qui disputent de noblesse, sans savoir d'où elles viennent.

Des mots les plus communs et les plus naturels en toute langue

L'expérience nous apprend que les enfants ne sont qu'imitateurs; que si on ne leur disait rien ils ne parleraient pas, qu'ils se contenteraient de crier.

Dans presque tous les pays connus on leur dit d'abord *baba*, *papa*, mama, *maman*, ou des mots approchants, aisés à prononcer, et ils les répètent. Cependant vers le mont Krapack où je vis, comme l'on sait, nos enfants disent toujours *mon dada*, et non pas *mon papa*. Dans quelques provinces ils disent *mon bibi*.

On a mis un petit vocabulaire chinois à la fin du premier tome des *Mémoires sur la Chine*. Je trouve dans ce dictionnaire abrégé que *fou*, prononcé d'une façon dont nous n'avons pas l'usage, signifie père; les enfants qui ne peuvent prononcer la lettre *f* disent *ou*. Il y a loin d'*ou* à *papa*.

Que ceux qui veulent savoir le mot qui répond à notre *papa* en japonais, en tartare, dans le jargon du Kamtschatka et de la baie d'Hudson, daignent voyager dans ces pays pour nous instruire.

On court risque de tomber dans d'étranges méprises quand, sur les bords de la Seine ou de la Saône, on donne des leçons sur la langue des pays où l'on n'a point été. Alors il faut avouer son ignorance; il faut dire: «J'ai lu cela dans Vachter, dans Ménage, dans Bochart, dans Kircher, dans Pezron, qui n'en savaient pas plus que moi; je doute beaucoup; je crois, mais je suis tout disposé à ne plus croire, etc., etc.»

Un récollet, nommé Sagart Théodat, qui a prêché pendant trente ans les Iroquois, les Algonquins et les Hurons, nous a donné un petit dictionnaire huron, imprimé à Paris chez Denis Moreau, en 1632. Cet ouvrage ne nous sera pas désormais fort utile, depuis que la France est soulagée du fardeau du Canada. Il dit qu'en huron père est *aystan*, et en canadien *notoui*. Il y a encore loin de

L

Lingue

Sezione I

Si dice che gli Indiani inizino quasi tutti i loro libri con le seguenti parole: *Benedetto sia l'inventore della scrittura*. Si potrebbero cominciare pure i propri discorsi benedicendo l'inventore del linguaggio.

Alla voce *Alfabeto*, abbiamo visto che non è mai esistita una lingua primitiva dalla quale siano derivate tutte le altre.

Vediamo che il termine *Al* o *El*, che significava Dio presso alcuni popoli orientali, non ha alcuna relazione con il termine *Gott*, che significa Dio in Germania. *House*, *huis*, non può assolutamente derivare dal greco *domos*, che significa casa.

Le nostre madri, e tutte le lingue dette appunto lingue madri, assomigliano molto l'una all'altra. Hanno tutte figli che si sposano nel paese vicino, alterandone il linguaggio, gli usi e i costumi. Queste madri hanno altre madri, per le quali i genealogisti non riescono a risalire con certezza all'origine. La terra è piena di famiglie che discutono di nobiltà senza sapere da dove provengono.

Le parole più comuni e più naturali in qualunque lingua

L'esperienza insegna che i bambini non fanno altro che imitare: se non si dicesse loro nulla, essi non parlerebbero affatto, e si limiterebbero a emettere grida.

In quasi tutti i paesi conosciuti, le prime parole che si dicono ai bambini sono *baba*, *papa*, mamma, *maman*, o parole simili, facili da pronunciare, che loro ripetono senza difficoltà. Tuttavia, nella zona del monte Krapack dove, com'è noto, vivo io, i nostri bambini dicono sempre *mon dada*, e non *mon papa*, mentre in alcune altre province essi dicono *mon bibi*.

Alla fine del primo tomo delle *Relazioni sulla Cina* è stato inserito un vocabolario compendiato, nel quale ho trovato che la parola *fu*, pronunciata in un modo per noi inusitato, significa padre; infatti, i bambini che non riescono a pronunciare la lettera *f* dicono *u*: ce ne corre da *u* a *papa*!

Coloro che vogliono sapere quale parola corrisponde al nostro *papà* in giapponese, in lingua tartara, nel gergo della Kamčatka e della baia di Hudson, si degnino di recarsi in quei paesi per darcene informazione.

Si corre il rischio di cadere in strani equivoci quando, sulle rive della Senna o della Saône, si impartiscono lezioni sulla lingua dei paesi dove non si è stati di persona. Bisogna allora ammettere la propria ignoranza, e dire: «Ho letto questo in Vachter[5], in Ménage, in Bochart, in Kircher, in Pezron, che non ne sapevano di più di quanto ne so io; dubito molto, ci credo, ma sono dispostissimo a non crederci più, etc., etc.».

Un recolletto di nome Sagart Théodat, che per trent'anni ha evangelizzato gli Irochesi, gli Algonchini e gli Uroni, ci ha dato un piccolo dizionario urone, stampato a Parigi nel 1632 da Denis Moreau. Questa opera, ormai, non sarà più per noi di grande utilità, ora che la Francia si è alleggerita del fardello del Canada. Egli afferma che nella

[5] Il nome completo, e corretto, è Johann Georg Wachter.

[6] Il presidente De Brosses.

[7] Per comprendere le osservazioni seguenti, si tenga presente che, in francese, *u* si pronuncia, all'incirca, come *y* in greco o come *ü* in tedesco; mentre al nostro suono *u* corrisponde il dittongo *ou*.

[8] Il presidente De Brosses, t. I, p. 73. (V.)

[9] Tomo II, p. 146. (V.)

[10] Pagina 147. (V.)

notoui et d'aystan à *pater* et à *papa*. Gardez-vous des systèmes, vous dis-je, mes chers Welches.

D'un système sur les langues

L'auteur de la *Mécanique du langage* explique ainsi son système: «La terminaison latine *urire* est appropriée à désigner un désir vif et ardent de faire quelque chose; *micturire*, *esurire;* par où il semble qu'elle ait été fondamentalement formée sur le mot *urere* et sur le signe radical *ur*, qui en tant de langues signifie le feu. Ainsi la terminaison *urire* était bien choisie pour désigner un désir brûlant.»

Cependant, nous ne voyons pas que cette terminaison en *ire* soit appropriée à un désir vif et ardent dans *ire*, *exire*, *abire*, aller, sortir, s'en aller; dans *vincire*, lier; *scaturire*, sourdre, jaillir; *condire*, assaisonner; *parturire*, accoucher; *grunnire*, gronder, grouiner, ancien mot qui exprimait très bien le cri du porc.

Il faut avouer surtout que cet *ire* n'est approprié à aucun désir très vif, dans *bolbutire*, balbutier; *singultire*, sangloter; *perire*, périr. Personne n'a envie ni de balbutier, ni de sangloter, encore moins de périr. Ce petit système est fort en défaut; nouvelle raison pour se défier des systèmes.

Le même auteur paraît aller trop loin en disant: «Nous allongeons les lèvres un dehors, et tirons, pour ainsi dire, le bout d'en haut de cette corde pour faire sonner *u*, voyelle particulière aux Français, et que n'ont pas les autres nations.»

Il est vrai que le précepteur du *Bourgeois gentilhomme* lui apprend qu'il fait un peu la moue en prononçant *u;* mais il n'est pas vrai que les autres nations ne fassent pas un peu la moue aussi.

L'auteur ne parle sans doute ni l'espagnol, ni l'anglais, ni l'allemand, ni le hollandais; il s'en est rapporté à d'anciens auteurs qui ne savaient pas plus ces langues que celles du sénégal et du Thibet, que cependant l'auteur cite. Les Espagnols disent *su padre*, *su madre*, avec un son qui n'est pas tout à fait le *u* des Italiens; ils prononcent *mui* en approchant un peu plus de la lettre *u* que de l'*ou*; ils ne prononcent pas fortement *ousted:* ce n'est pas le *furiale sonans u* des Romains.

Les Allemands se sont accoutumés à changer un peu l'*u* en *i;* de là vient qu'ils vous demandent toujours des *ékis* au lieu d'écus. Plusieurs Allemands prononcent aujourd'hui *flûte* comme nous; ils prononçaient autrefois *flaûte*. Les Hollandais ont conservé l'*u*, témoin la comédie de *Madame Alikruc*, et leur *u diener*. Les Anglais, qui ont corrompu toutes les voyelles, n'ont point abandonné l'*u;* ils prononcent toujours *wi* et non *oui*, qu'ils n'articulent qu'à peine. Ils disent *vertu* et *true*, le vrai, non *vertou* et *troue*.

Les Grecs ont toujours donné à l'*upsilon* le son de notre *u*, comme l'avouent Calepin et Scapula à la lettre *upsilon;* et comme le dit Cicéron, *de Oratore*.

Le même auteur se trompe encore en assurant que les mots anglais *humour* et *spleen* ne peuvent se traduire. Il en a cru quelques Français mal instruits. Les Anglais ont pris leur *humour*, qui signifie chez eux plaisanterie naturelle, de notre mot *humeur* employé en ce sens dans les premières comédies de Corneille, et dans toutes les comédies antérieures. Nous dîmes ensuite *belle humeur*. D'Assouci donna son *Ovide en belle humeur;* et ensuite on ne se servit de ce mot que pour exprimer le contraire de ce que les Anglais entendent. *Humeur* aujourd'hui signifie chez nous chagrin. Les Anglais se sont ainsi emparés de presque toutes nos expressions. On en ferait un livre.

A l'égard de *spleen* il se traduit très exactement, c'est la rate. Nons disions, il n'y a pas longtemps, *vapeurs de rate*.

lingua degli Uroni padre si dice *aystan*, e in canadese *notoui*. E, anche in questo caso, notoui e aystan sono termini ben lontani e diversi da *pater* e *papà*. Miei cari stranieri, vi dico io, guardatevi bene dai sistemi!

A proposito di un sistema sulle lingue

L'autore della *Meccanica del linguaggio*[6] spiega così il proprio sistema: «La terminazione latina *urire* designa il desiderio vivo e ardente di fare qualcosa (*micturire*, *esurire*); da qui deriva la supposizione che essa sia stata fondamentalmente formata sulla parola *urere* e sul radicale *ur*, che in molte lingue indica il fuoco. È dunque così che la terminazione *urire* era stata scelta in modo adeguato per designare un desiderio bruciante».

Tuttavia, a nostro giudizio, questa terminazione in *ire* non è adatta a esprimere un desiderio vivo e ardente nelle parole *ire*, *exire*, *abire*, andare, uscire, andarsene; in *vincire*, legare, *scaturire*, sgorgare, zampillare, *condire*, insaporire, *parturire*, partorire, *grunnire*, ringhiare, grugnire, antico termine che esprimeva assai bene il verso del maiale.

Bisogna ammettere soprattutto che questo suffisso *ire* non è per nulla adatto a indicare un desiderio vivo nemmeno nelle parole *balbutire*, balbettare, *singultire*, singhiozzare, *perire*, morire. Nessuno ha voglia né di balbettare, né di singhiozzare, e ancor meno di morire. Questo piccolo sistema è alquanto difettoso: ecco, dunque, un motivo di più per diffidare di tutti i sistemi.

Lo stesso autore sembra spingersi troppo oltre, quando dice: «Protendiamo le labbra all'infuori e, per così dire, tendiamo dall'alto l'estremità di questa corda per fare uscire il suono *u*, una vocale molto particolare per i Francesi, che è completamente assente nelle lingue degli altri popoli».

È vero che il precettore del *Borghese gentiluomo* [di Molière, II, 6] insegna al protagonista che per pronunciare la *u* bisogna fare una piccola smorfia, ma non è vero che anche gli altri popoli non facciamo qualche piccola smorfia[7].

L'autore di certo non parla né lo spagnolo, né l'inglese, né il tedesco, né l'olandese, ma ha fatto riferimento ad altri autori antichi che conoscevano queste lingue non più di quanto non conoscano il senegalese e il tibetano, lingue che, nonostante tutto, egli menziona. Gli Spagnoli dicono *su padre*, *su madre*, con un suono che non corrisponde affatto alla *u* degli Italiani: essi, infatti, pronunciano *muy* avvicinandosi più alla lettera *u* che alla lettera *ou*; inoltre, non pronunciano in modo accentuato *usted*: non è il *furiale sonans u* dei Romani.

I Tedeschi si sono abituati a modificare un po' la *u* in *i*; da qui deriva il fatto che essi vi chiedono sempre degli *ékis* invece che degli scudi. Molti Tedeschi oggi pronunciano *flûte* [flauto] come noi, mentre una volta pronunciavano *flaûte*. Gli Olandesi, come si può vedere nella commedia *Madame Alikruc*, hanno conservato la *u* e la loro *u diener*. Gli Inglesi, che hanno corrotto tutte le vocali, non hanno assolutamente abbandonato la *u* e pronunciano ancora *wi* e non *oui*, suono che riescono a mala pena ad articolare. Inoltre, essi dicono *vertu* e *true*, il vero, e non *vertou* e *troue*.

I Greci hanno sempre attribuito all'*upsilon* il suono della nostra *u*, così come riconoscono Calepino e Scapula alla lettera *upsilon*, e come afferma Cicerone nel *De Oratore*.

Lo stesso autore commette un errore quando assicura che non è possibile tradurre i termini inglesi *humour* e *spleen*. È solo l'opinione per sentito dire di qualche Francese male informato. Gli Inglesi hanno tratto il vocabolo *humour*, che per loro significa battuta spontanea, dal nostro *humeur*, usato in questa accezione nelle prime commedie di Corneille, e in tutte le commedie prece-

[11] Tomo I, p. 76. (V.)
[12] Tomo I, p. 76. (V.)
[13] L'autore di questo *Commetaire sur Corneille* è Voltaire stesso.
[14] Orazio, *Odi*, II, 2, 17: « La virtù, in disaccordo con la plebe, / toglie Freato dal soglio di Cipro su cui era stato posto»,
[15] Voltaire ha sempre criticato come un resto di barbarie la deformazione, in francese, di Augusto in *août* (agosto).

Veut-on qu'on rabatte
Par des moyens doux
Les vapeurs de rate
Qui nous minent tous?
Qu'on laisse Hippocrate,
Et qu'on vienne à nous.

Nous avons supprimé rate, et nous nous sommes bornés aux vapeurs.

Le même auteur dit «que les Français se plaisent surtout à ce qu'ils appellent avoir de l'esprit. Cette expression est propre à leur langue, et ne se trouve en aucune autre.»[3] Il n'y en a point en anglais de plus commune; *wit*, *witty*, sont précisément la même chose. Le comte de Rochester appelle toujours *witty king* le roi Charles II, qui, selon lui, disait tant de jolies choses, et n'en fit jamais une bonne. Les Anglais prétendent que ce sont eux qui disent les bons mots, et que ce sont les Français qui rient.

Et que deviendra l'*ingegnoso* des Italiens, et l'*agudeza* des Espagnols, dont nous avons parlé à l'article *Esprit*, section III?

Le même auteur remarque très judicieusement[4] que, lorsqu'un peuple est sauvage, il est simple, et ses expressions le sont aussi. «Le peuple hébreu était à demi sauvage; le livre de ses lois traite sans détour des choses naturelles, que nos langues ont soin de voiler. C'est une marque que chez eux ces façons de parler n'avaient rien de licencieux; car on n'aurait pas écrit un livre de lois d'une manière contraire aux mœurs, etc.»

Nous avons donné un exemple frappant de cette simplicité qui serait aujourd'hui plus que cynique, quand nous avons cité les aventures d'Oolla et d'Ooliba, et celles d'Osée; et quoiqu'il soit permis de changer d'opinion, nous espérons que nous serons toujours de celle de l'auteur de la *Mécanique du langage*, quand même plusieurs doctes n'en seraient pas.

Mais nous ne pouvons penser comme l'auteur de cette *Mécanique* quand il dit:

«En Occident l'idée malhonnête est attachée à l'union des sexes; en Orient elle est attachée à l'usage du vin; ailleurs elle pourrait l'être à l'usage du fer ou du feu. Chez les musulmans, à qui le vin est défendu par la loi, le mot *cherab* qui signifie en général sirop, sorbet, liqueur, mais plus particulièrement le vin, et les autres mots relatifs à celui-là, sont regardés par les gens fort religieux comme des termes obscènes, ou du moins trop libres pour être dans la bouche d'une personne de bonnes mœurs. Le préjugé sur l'obscénité du discours a pris tant d'empire qu'il ne cesse pas, même dans le cas où l'action à laquelle on a attaché l'idée est honnête et légitime, permise et prescrite, de sorte qu'il est toujours malhonnête de dire ce qu'il est très souvent honnête de faire.

«A vrai dire, la décence s'est ici contentée d'un fort petit sacrifice. Il doit toujours paraître singulier que l'obscénité soit dans les mots et ne soit pas dans les idées, etc.»[5]

L'auteur paraît mal instruit des mœurs de Constantinople. Qu'il interroge M. de Tott, il lui dira que le mot de *vin* n'est point du tout obscène chez les Turcs. Il est même impossible qu'il le soit, puisque les Grecs sont autorisés chez eux à vendre du vin. Jamais dans aucune langue l'obscénité n'a été attachée qu'à certains plaisirs qu'on ne s'est presque jamais permis devant témoins, parce qu'on ne les goûte que par des organes qu'il faut cacher. On ne cache point sa bouche. C'est un péché chez les musulmans de jouer aux dés, de ne point coucher avec sa femme le vendredi, de boire du vin, de manger pendant le ramadan avant le coucher du soleil; mais ce n'est point une chose obscène.

Il faut de plus remarquer que toutes les langues ont des termes divers, qui donnent des idées toutes différentes de la même chose. Mariage, *sponsalia*, exprime un engagement légal. Consommer le mariage, *matri-*

[3] Le président De Brosses, t. I, p. 73. (V.)
[4] Tome II, p. 146. (V.)
[5] Page 147. (V.)
[6] Tome I, p. 76. (V.)
[7] Tome I, p. 76. (V.)

[8] Un pauvre d'esprit, dans un petit écrit honnête, poli, et surtout bien raisonné, objecte que si le prince ordonne à B. de rester exposé au canon, il y restera. Oui, sans doute, s'il a plus de courage, ou plutôt plus de crainte de la honte que d'amour de

denti. Successivamente da noi si diffuse l'espressione *belle humeur* [allegrezza]. D'Assouci scrisse il suo *Ovide en belle humeur*, ma in seguito ci si servì di questa parola solo per esprimere il contrario di quello che intendono gli Inglesi. Oggi, da noi, *humeur* significa mestizia. E ciò mostra come gli Inglesi si siano impossessati di quasi tutte le nostre espressioni, tanto che ci si potrebbe fare un libro.

Per quanto riguarda il vocabolo *spleen*, esso si traduce in maniera molto precisa con «milza». Non molto tempo fa, noi dicevamo *vapeurs de rate* [vapori della milza].

Si vogliono placare
con dolci mezzi
i vapori della milza
che minano tutti noi?
Abbandoniamo Ippocrate,
e veniamo a noi.
[Molière, *Amore medico*, III, 8]

Abbiamo soppresso la milza e ci siamo limitati ai vapori.

Lo stesso autore dice che «ai Francesi piace molto soprattutto l'espressione "essere spiritoso". Questa espressione è propria della loro lingua, e non la si ritrova in nessun altro idioma»[8]. Non ne esiste in inglese una più comune, e *wit*, *witty* vogliono dire esattamente la stessa cosa. Il conte di Rochester definisce sempre il re Carlo II *witty king*, poiché secondo lui diceva molte cose carine, ma non ne faceva mai una buona. Gli Inglesi sostengono che sono loro quelli che hanno la battuta pronta, e i Francesi quelli che ridono.

E che dire delle parole *ingegnoso* degli Italiani e *agudeza* degli Spagnoli, delle quali abbiamo già parlato alla voce *Spirito*, nella sezione III?

Lo stesso autore, molto assennatamente[9], fa osservare che quando un popolo è selvaggio, è anche semplice, e semplici sono anche le espressioni della sua lingua. «Il popolo ebraico era selvaggio a metà; il libro delle sue leggi tratta senza troppi giri di parole di cose naturali, che le nostre lingue hanno invece ben cura di celare. Questo è un segno che da loro questi modi di parlare non avevano nulla di licenzioso, e del resto, in effetti, non si sarebbe mai redatto un libro di leggi contrario al buon costume, etc…».

Abbiamo fornito un esempio sorprendente di questa semplicità che oggi risulterebbe più che cinica, quando abbiamo citato le avventure di Oolà e Oolibà e quelle di Osea. E nonostante ci sia concesso di mutare la propria opinione, noi auspichiamo di conservare sempre quella dell'autore della *Meccanica del linguaggio*, anche se molti eruditi non la condividerebbero affatto.

Ma noi non possiamo pensare come l'autore di questa *Meccanica*, quando afferma:

«In Occidente l'idea di sconvenienza è posta in relazione a quella dell'unione fra i sessi, in Oriente è in riferimento alla pratica del vino, mentre altrove essa potrebbe essere inerente all'uso del ferro o del fuoco. Presso i musulmani, ai quali il vino è vietato dalla legge, la parola *cherab* (che significa in generale sciroppo, sorbetto, liquore, ma che più precisamente indica il vino e tutte le parole relative a quest'ultimo) è vista come un termine osceno, o quanto meno troppo licenzioso per potersi udire sulla bocca di una persona di buoni costumi. Il pregiudizio sull'oscenità del discorso si è così profondamente radicato, che ormai non è più cancellabile, nemmeno nel caso in cui l'azione alla quale quell'idea è stata attribuita sia onesta e legittima, permessa e prescritta, così che è sempre maleducato e sconveniente dire quello che assai spesso è onesto fare.

«A dire il vero, la decenza qui si è accontentata di un sacrificio davvero piccolo. Risulta sempre strano che l'oscenità sia nelle parole, ma non nelle idee, etc…»[10].

L'autore pare essere male informato a proposito degli usi e costumi di Costanti-

[16] Si veda la voce *Culo*.

[17] Tale espressione, ancora in uso, può significare anche "nei confronti di", "di fronte a", "in rapporto a".

[18] Allusione al personaggio di Almanzor, personaggio della commedia *Les Précieuses ridicules* di Molière.

[19] Si veda la voce *Cause finali*.

[20] A Tolosa, fino alla Rivoluzione, il *capitoul* era il console municipale e giudice di quartiere eletto

monio uti, ne présente que l'idée d'un devoir accompli. *Membrum virile in vaginam intromittere* n'est qu'une expression d'anatomie. *Amplecti amorose juvenem uxorem* est une idée voluptueuse. D'autres mots sont des images qui alarment la pudeur.

Ajoutons que si dans les premiers temps d'une nation simple, dure et grossière, on se sert des seuls termes qu'on connaisse pour exprimer l'acte de la génération, comme l'auteur l'a très bien observé chez les demi-sauvages juifs, d'autres peuples emploient les mots obscènes quand ils sont devenus plus raffinés et plus polis. Osée ne se sert que du terme qui répond au *fodere* des Latins; mais Auguste hasarde effrontément les mots *futuere, mentula,* dans son infâme épigramme contre Fulvie. Horace prodigue le *futuo,* le *mentula,* le *cunnus.* On inventa même les expressions honteuses de *crissare, fellare, irrumare, cevere, cunnilinguis.* On les trouve trop souvent dans Catulle et dans Martial. Elles représentent des turpitudes à peine connues parmi nous: aussi n'avons-nous point de termes pour les rendre.

Le mot de *gabaoutar,* inventé à Venise au XVI[e] siècle, exprimait une infamie inconnue aux autres nations.

Il n'y a point de langue qui puisse traduire certaines épigrammes de Martial, si chères aux empereurs Adrien et Lucius Verus.

Génie des langues

On appelle *génie d'une langue* son aptitude à dire de la manière la plus courte et la plus harmonieuse ce que les autres langages expriment moins heureusement.

Le latin, par exemple, est plus propre au style lapidaire que les langues modernes, à cause de leurs verbes auxiliaires qui allongent une inscription et qui l'énervent.

Le grec, par son mélange mélodieux de voyelles et de consonnes, est plus favorable à la musique que l'allemand et le hollandais.

L'italien, par des voyelles beaucoup plus répétées, sert peut-être encore mieux la musique efféminée.

Le latin et le grec étant les seules langues qui aient une vraie quantité, sont plus faites pour la poésie que toutes les autres langues du monde.

Le français, par la marche naturelle de toutes ses constructions, et aussi par sa prosodie, est plus propre qu'aucune autre à la conversation. Les étrangers, par cette raison même, entendent plus aisément les livres français que ceux des autres peuples. Ils aiment dans les livres philosophiques français une clarté de style qu'ils trouvent ailleurs assez rarement.

C'est ce qui a donné enfin la préférence au français sur la langue Italienne même, qui, par ses ouvrages immortels du XVI[e] siècle, était en possession de dominer dans l'Europe.

L'auteur du *Mécanisme du langage* pense dépouiller le français de cet ordre même, et de cette clarté qui fait son principal avantage. Il va jusqu'à citer des auteurs peu accrédités, et même Pluche, pour faire croire que les inversions du latin sont naturelles, et que c'est la construction naturelle du français qui est forcée. Il rapporte cet exemple tiré de la *Manière d'étudier les langues*. Je n'ai jamais lu ce livre, mais voici l'exemple[6]:

Goliathum proceritatis inusitatae virum David adolescens impacto in ejus frontem lapide prostravit, et allophylum quum inermis puer esset ei detracto gladio confecit.

«Le jeune David renversa d'un coup de fronde au milieu du front Goliath, homme d'une taille prodigieuse, et tua cet étranger avec son propre sabre qu'il lui arracha: car David était un enfant désarmé».

Premièrement, j'avouerai que je ne connais guère de plus plat latin, ni de plus plat français, ni d'exemple plus mal choisi. Pourquoi écrire dans la langue de Cicéron

la vie, comme il arrive très souvent. Premièrement, il s'agit ici d'un cas tout différent. Secondement, quand l'instinct de la crainte de la honte l'emporte sur l'instinct de la conservation de soi-même, l'homme est autant nécessité à demeurer exposé au canon, qu'il est nécessité à fuir quand il n'est pas honteux de fuir. Le pauvre d'esprit était nécessité à faire des objections ridicules, et à dire des injures; et les philosophes se sentent nécessités à se moquer un peu de lui, et à lui pardonner. (V.)

nopoli: che interroghi M. de Tott, e vedrà che questi gli dirà che presso i Turchi la parola *vino* non è affatto oscena. E del resto, è impossibile che lo sia, visto che i Greci sono autorizzati a vendere il vino nel loro paese. In tutte le lingue l'oscenità è sempre stata associata a quei piaceri che non ci si concede quasi mai davanti a testimoni, in quanto li si gusta esclusivamente tramite organi che devono rimanere nascosti. Non si nasconde la bocca. Per i musulmani è peccato giocare a dadi, non fare l'amore con la propria moglie il venerdì, bere il vino, e mangiare durante il ramadan prima del tramonto, ma queste non sono cose oscene.

Bisogna inoltre osservare che tutte le lingue hanno termini diversi, che suscitano idee del tutto differenti relativamente alla stessa cosa. Matrimonio, *sponsalia*, esprime un impegno di tipo legale. Consumare il matrimonio, *matrimoni uti*, descrive unicamente il concetto di un dovere compiuto. *Membrum virile in vaginam intromettere* è semplicemente un'espressione di anatomia. *Amplecti amorose juvenem uxorem* è invece un'idea voluttuosa. Altre parole, poi, sono immagini che allarmano il pudore.

Aggiungiamo che se nei primi tempi di una nazione semplice, dura e rozza, ci si serve dei soli termini conosciuti per esprimere l'atto della generazione, così come l'autore ha ben osservato nel caso degli Ebrei semiselvaggi, altri popoli impiegano le parole oscene quando sono diventati più raffinati e più educati. Osea si serve unicamente del termine che corrisponde a *fodere* dei Latini, ma Augusto, nel suo infame epigramma contro Fulvia, si azzarda sfrontatamente a usare le parole *futuere* e *mentula*. Orazio è prodigo di *futuo*, *mentula* e *cunnus*. Furono persino inventate espressioni oscene come *crissare*, *fellare*, *irrumare*, *cevere*, *cunnilinguis*, che si ritrovano anche troppo di frequente in Catullo e in Marziale, e che descrivono turpitudini che noi a mala pena conosciamo, tanto che nemmeno abbiamo termini per tradurli.

La parola *gabaoutar*, inventata a Venezia nel XVI secolo, esprimeva un'infamia sconosciuta nelle altre nazioni.

Non esiste lingua che possa tradurre taluni epigrammi di Marziale, così cari agli imperatori Adriano a Lucio Vero.

Genio delle lingue

Si definisce *genio di una lingua* la sua attitudine a dire nella maniera più breve e armoniosa possibile ciò che le altre lingue esprimono con scelte lessicali meno felici.

Il latino, per esempio, è più adatto ad uno stile lapidario di quanto non lo siano le lingue moderne, a causa della presenza in esse dei verbi ausiliari che allungano un'iscrizione e la privano di nerbo.

Il greco, in virtù della sua melodiosa mescolanza di vocali e consonanti, è meglio disposto alla musicalità rispetto al tedesco e all'olandese.

L'italiano, a causa della frequente ripetizione delle vocali, favorisce in misura ancora maggiore la musica effeminata.

Il latino e il greco, essendo le sole lingue ad avere una vera quantità, sono in assoluto le più adatte alla poesia.

Il francese, grazie all'andamento naturale di tutte le sue costruzioni da un lato, e alla sua prosodia dall'altro, è la lingua più adatta alla conversazione. Anche per questo motivo, gli stranieri comprendono con più facilità i libri francesi che non quelli degli altri popoli. Dei libri filosofici francesi essi apprezzano in particolare quella chiarezza dello stile che in altri assai raramente ritrovano.

È questo che, alla fine, ha fatto sì che si attribuisse la preferenza alla lingua francese persino rispetto all'italiano, il quale, grazie alle sue opere immortali del XVI secolo,

direttamente dalla borghesia.

[21] Un'altra denominazione della sifilide, oltre che "male francese", è appunto "male di San Giobbe".

[22] Si vedano le voci *Arabi* e *Giobbe*.

[23] La *lettre de cachet* era una lettera recante il sigillo del re, che decretava una condanna immediata alla prigione o all'esilio, ossia senza che la sentenza venisse ratificata dalla giustizia ordinaria.

[24] Si veda Voltaire, *L'homme aux quarante écus*, cap. XI

un morceau d'histoire judaïque, et ne pas prendre quelque phrase de Cicéron même pour exemple? Pourquoi me faire de ce géant Goliath un *Goliathum?* «Ce *Goliathus* était, dit-il, d'une grandeur *inusitée*, *proceritatis inusitatae*.» On ne dit *inusité* en aucun pays que des choses d'usage qui dépendent des hommes: une phrase inusitée, une cérémonie inusitée, un ornement inusité; mais pour une taille inusitée, comme si Goliathus s'était mis ce jour-là une taille plus haute qu'à l'ordinaire, cela me paraît fort inusité.

Cicéron dit à Quintus son frère: *Absurdae et inusitate scriptae epistolae*: «ses lettres sont absurdes et d'un style inusité.» N'est-ce pas là le cas de Pluche?

In ejus frontem: Tite Live et Tacite auraient-ils mis ce froid *ejus?* n'auraient-ils pas dit simplement *in frontem*?

Que veut dire *impacto lapide*? cela n'exprime pas un coup de fronde.

Et allophylum quum puer inermis esset: voilà une plaisante antithèse; «il renversa l'étranger quoiqu'il fût désarmé;» étranger et désarmé ne font-ils pas une belle opposition? et de plus, dans cette phrase, lequel des deux était désarmé? il y a quelque apparence que c'était Goliath, puisque le petit David le tua si aisément. *Puer* ne désigne pas assez clairement David: le géant pouvait être aussi jeune que lui.

Je n'examine point comment on renverse, avec un petit caillou lancé au front de bas en haut, un guerrier dont le front est armé d'un casque; je me borne au latin de Pluche.

Le français ne vaut guère mieux que le latin. Voici comme un jeune écolier vient de le refaire:

«David, à peine dans son adolescence, sans autres armes qu'une simple fronde, renverse le géant Goliath d'un coup de pierre au milieu du front; il lui arrache son épée, il lui coupe la tête de son propre glaive.»

Ensuite, pour nous convaincre de l'obscurité de la langue française, et du renversement qu'elle fait des idées, on nous cite les paralogismes de Pluche[7].

«Dans la marche que l'on fait prendre à la phrase française, on *renverse* entièrement l'ordre des choses qu'on y rapporte; et, pour avoir égard au génie, ou plutôt à la pauvreté de nos langues vulgaires, on met en pièces le tableau de la nature. Dans le français, le jeune homme *renverse* avant qu'on sache qu'il y ait quelqu'un à *renverser;* le grand Gotiath est déjà par terre, qu'il n'a encore été fait aucune mention ni de la fronde, ni de la pierre qui a fait le coup; et ce n'est qu'après que l'étranger a la tête coupée que le jeune homme trouve une épée au lieu de fronde pour l'achever. Ceci nous conduit à une vérité fort remarquable, que c'est se tromper de croire, comme on fait, qu'il y ait inversion ou *renversement* dans la phrase des anciens, tandis que c'est réellement dans notre langue moderne qu'est le désordre.»

Je vois ici tout le contraire; et, de plus, je vois dans chaque partie de la phrase française un sens achevé qui me fait attendre un nouveau sens, une nouvelle action. Si je dis, comme dans le latin: «Goliath, homme d'une procérité inusitée, l'adolescent David,» je ne vois là qu'un géant, qu'un enfant; point de commencement d'action; peut-être que l'enfant prie le géant de lui abattre des noix; et peu m'importe. Mais «David, à peine dans son adolescence, sans autres armes qu'une simple fronde;» voilà déjà un sens complet, voilà un enfant avec une fronde: qu'en va-t-il faire? il renverse; qui? un géant; comment? en l'atteignant au front. Il lui arrache son grand sabre; pourquoi? pour couper la tête du géant. Y a-t-il une gradation plus marquée?

Mais ce n'était pas de tels exemples que l'auteur du *Mécanisme du langage* devait proposer. Que ne rapportait-il de beaux vers de Racine? que n'en comparait-il la syntaxe

[9] En 1764, on lisait au lieu de cette phrase: «Eh! ne ressemblez-vous pas à votre chien en mille choses? La faim, la soif, la veille, le dormir, les cinq sens ne vous sont-ils pas communs avec lui?».

[10] En 1764, l'article se terminait ainsi: «A. – Sont des sottises; il n'y a pas de liberté d'indifférence; c'est un mot destitué de sens, inventé par des gens qui n'en avaient guère».

[11] Dans l'édition de 1765, on lisait ici: «Quel est ce Tullius Cicero? Je n'ai jamais entendu parler de

avrebbe potuto essere l'idioma dominante in Europa.

L'autore del *Meccanismo del linguaggio* pensa di privare il francese di quell'ordine e di quella chiarezza che costituiscono il suo vantaggio principale. Egli arriva anche a citare alcuni autori poco accreditati, tra i quali persino Pluche, per far credere che le inversioni del latino sono assolutamente naturali, e che è invece la costruzione naturale del francese ad essere forzata. Egli riporta questo esempio tratto dalla *Maniera di studiare le lingue*. Io non ho mai letto questo libro, ma ecco qui di seguito il suddetto esempio[11]:

Goliathum proceritatis inusitatae virum David adolescens impacto in ejus frontem lapide prostravit, et allophylum quum inermis puer esset ei detracto gladio confecit.

«Il giovane Davide atterrò Golia, uomo di prodigiosa statura, con un sol colpo di fionda assestato in mezzo alla fronte, e uccise questo straniero con la sua sciabola, che egli poi gli strappò, ed ecco che Davide era un bambino disarmato».

In primo luogo, devo ammettere di non avere mai letto un latino o un francese più sciatto e insipido, né tanto meno un esempio scelto peggio di questo. Perché scrivere nella lingua di Cicerone un pezzo di storia giudaica, e non prendere invece piuttosto qualche frase di Cicerone? Perché fare di questo gigante Golia un *Goliathum*? «Questo *Goliathus*, dice lui, era di statura *inusitata*, *proceritatis inusitatae*». In qualunque paese, si usa il termine *inusitato* per riferirsi alle cose d'uso che dipendono dagli uomini: una frase inusitata, una cerimonia inusitata, un ornamento inusitato. Quanto invece a un'altezza inusitata, quasi che quel giorno Goliathus si fosse dato una statura più alta del solito, mi pare una cosa decisamente inusitata.

Cicerone dice a suo fratello Quinto: *Absurdae et inusitate scriptae epistolae*: «le sue lettere sono assurde e hanno uno stile inusitato». Non è forse questo il caso di Pluche?

In ejus frontem: Tito Livio e Tacito avrebbero usato *ejus*, così freddo? Non avrebbero forse detto più semplicemente *in frontem*?

Cosa vuol dire *impacto lapide*? Questa espressione non esprime un colpo di fionda.

Et allophylum quum puer inermis esset: ecco una divertente antitesi; «egli atterrò lo straniero nonostante fosse disarmato»; straniero e disarmato non costituiscono forse una bella opposizione? E, inoltre, in questa frase, chi dei due era disarmato? Si direbbe che fosse Golia, dato che il piccolo Davide lo uccise così facilmente. *Puer* non indica con sufficiente chiarezza Davide: il gigante poteva essere giovane quanto lui.

Non mi soffermo, qui, ad analizzare come, con un piccolo sasso lanciato in fronte dal basso in alto, si possa atterrare un guerriero che indossa un elmo, ma mi limito al latino di Pluche.

Il francese non vale molto più del latino. Ecco come un giovane scolaro ha riformulato la frase: «Davide, appena entrato nell'adolescenza, senza altre armi oltre a una semplice fionda, atterra il gigante Golia colpendolo con una pietra in mezzo alla fronte; gli strappa la spada, e gli mozza la testa con la sua spada».

In seguito, per convincerci dell'oscurità della lingua francese e di come essa rovesci le idee, ci vengono citati i paralogismi di Pluche[12].

«Nell'andamento che si imprime alla frase francese, si *inverte* completamente l'ordine delle cose di cui si parla, e, per fare riferimento al genio o piuttosto alla povertà delle nostre lingue volgari, si fa a pezzi il quadro della natura. In francese, il giovane *inverte* ancor prima che vi sia qualcuno da *invertire*; il grande Golia è già a terra, mentre lui non ha ancora fatto menzione alcuna né della fionda, né della pietra con la

[25] Si veda la voce *Amore*.
[26] Si veda la voce *Età*.
[27] Si veda la voce *Accademia*.
[28] Cfr. Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, cap. 22 (1734), dove la descrizione di questa usanza in auge presso gli Sciti è tratta a sua volta da Erodoto (*Storie*, IV, 2).
[29] Allusione a Helvétius; si veda la voce *Uomo*.
[30] Nel 1765, la voce terminava con questa frase,

naturelle avec les inversions admises dans toutes nos anciennes poésies?

Jusqu'ici la Fortune et la Victoire mêmes
Cachaient mes cheveux blancs sous trente diadèmes.
Mais ce temps-là n'est plus…

Transposez les termes selon le génie latin, à la manière de Ronsard: «Sous diadèmes trente cachaient mes cheveux blancs Fortune et Victoire mêmes. Plus n'est ce temps heureux!»

C'est ainsi que nous écrivions autrefois; il n'aurait tenu qu'à nous de continuer: mais nous avons senti que cette construction ne convenait pas au génie de notre langue, qu'il faut toujours consulter. Ce génie, qui est celui du dialogue, triomphe dans la tragédie et dans la comédie, qui n'est qu'un dialogue continuel; il plaît dans tout ce qui demande de la naïveté, de l'agrément, dans l'art de narrer, d'expliquer, etc. Il s'accommode peut-être assez peu de l'ode, qui demande, dit-on, une espèce d'ivresse et de désordre, et qui autrefois exigeait de la musique.

Quoi qu'il en soit, connaissez bien le génie de votre langue; et, si vous avez du génie, mêlez-vous peu des langues étrangères, et surtout des orientales, à moins que vous n'ayez vécu trente ans dans Alep.

Section II

Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain.

Trois choses sont absolument nécessaires: régularité, clarté, élégance. Avec les deux premières on parvient à ne pas écrire mal; avec la troisiéme on écrit bien.

Ces trois mérites, qui furent absolument ignorés dans l'Université de Paris depuis sa fondation, ont été presque toujours réunis dans les écrits de Rollin, ancien professeur. Avant lui on ne savait ni écrire ni penser en français; il a rendu un service éternel à la jeunesse.

Ce qui peut paraître étonnant, c'est que les Francais n'ont point d'auteur plus châtié en prose que Racine et Boileau le sont en vers; car il est ridicule de regarder comme des fautes quelques nobles hardiesses de poésie, qui sont de vraies beautés, et qui enrichissent la langue au lieu de la défigurer.

Corneille pécha trop souvent contre la langue, quoiqu'il écrivit dans le temps même qu'elle se perfectionnait. Son malheur était d'avoir été élevé en province, et d'y composer même ses meilleures pièces. On trouve trop souvent chez lui des impropriétés, des solécismes, des barbarismes, et de l'obscurité; mais aussi dans ses beaux morceaux il est souvent aussi pur que sublime.

Celui qui commenta Corneille avec tant d'impartialité, celui qui dans son *Commentaire* parla avec tant de chaleur des beaux morceaux de ses tragédies, et qui n'entreprit le commentaire que pour mieux parvenir à l'établissement de la petite-fille de ce grand homme, a remarqué qu'il n'y a pas une seule faute de langage dans la grande scène de Cinna et d'Émilie, où Cinna rend compte de son entrevu avec les conjurés; et à peine en trouve-t-il une ou deux dans cette autre scène immortelle où Auguste délibère s'il se démettra de l'empire.

Par une fatalité singulière, les scènes les plus froides de ses autres pièces sont celles où l'on trouve le plus de vices de langage. Presque toutes ces scènes n'étant point animées par des sentiments vrais et intéressants, et n'étant remplies que de raisonnements alambiqués, pèchent autant par l'expression que par le fond même. Rien n'y est clair, rien ne se montre au grand jour; tant est vrai ce que dit Boileau [*Art poét.*, I, 53]:

cet homme-là; il ne s'agit pas ici de Cicéron, il s'agit de notre saint-père et de saint Antoine de Padoue, et j'ai toujours ouï-dire que la religion romaine est perdue si les hommes se mettent à penser.»

[12] Rousseau a prédit la destruction prochaine de l'empire de Russie: Sa grande raison est que Pierre I[er] a cherché à répandre les arts et les sciences dans son empire. Mais, malheureusement pour le prophète, les arts et les sciences n'existent que dans la nouvelle capitale, et n'y sont presque cultivés que

quale è stato assestato il colpo. Ed è soltanto dopo che lo straniero ha la testa mozzata, e che il giovane trova una spada invece di una fionda per finirlo. Ciò ci porta ad una verità assai importante, ossia il fatto che ci si sbaglia a credere, come appunto si fa, che vi sia rovesciamento o *inversione* nella frase degli antichi, quando invece il disordine è nella nostra lingua moderna».

Qui io trovo esattamente il contrario e, inoltre, in ogni parte della frase francese, ravviso un senso compiuto che mi fa supporre un nuovo senso, una nuova azione. Se io dico come in latino: «Golia, uomo dall'inusitata statura, l'adolescente Davide», vedo solo un gigante e un bambino, ma non l'inizio di un'azione, forse solo il fatto che il bambino prega il gigante di fargli cadere a terra qualche noci; ma poco importa. Tuttavia, «Davide, appena entrato nell'adolescenza, senza altre armi oltre a una semplice fionda» è già una frase di senso compiuto, ecco un bambino con una fionda: che ci fa ora? Atterra qualcuno, ma chi? Un gigante. E come fa? Colpendolo con un colpo in mezzo alla fronte. Gli strappa la sua grande sciabola. Perché? Per mozzare la testa del gigante. Si può dare una gradazione più netta?

Ma non erano questi gli esempi che l'autore del *Meccanismo del linguaggio* doveva addurre. Perché non ha riportato dei bei versi di Racine? Perché non ha confrontato la sintassi naturale con le inversioni ammesse in tutte le nostre antiche poesie?

> Sino ad ora perfino Fortuna e Vittoria
> celavano i miei capelli bianchi sotto trenta diademi.
> Ma quel tempo è ormai passato per sempre…
>
> [Racine, *Mitridate*, III, 5]

Trasponete i termini in base al genio latino, nel modo di Ronsard: «Sotto trenta diademi celavano i miei capelli bianchi Fortuna e Vittoria. Ma passato per sempre è ormai quel tempo felice!».

È così che eravamo abituati a scrivere una volta, e dipendeva soltanto da noi continuare a farlo, ma poi abbiamo compreso che questa costruzione non conveniva al genio della nostra lingua, che bisogna sempre consultare. Questo genio, che è il genio del dialogo, trionfa nella tragedia e nella commedia (che altro non è se non un dialogo ininterrotto), e risulta gradito in tutto ciò che richiede ingenuità, gradevolezza, nell'arte di narrare, di spiegare, etc… Esso forse si addice assai poco all'ode, la quale, a quanto dicono, richiede una sorta di ebbrezza e disordine, e che un tempo esigeva la musica.

In ogni caso, cercate di conoscere bene il genio della vostra lingua, e se voi stessi avete un po' di genio, immischiatevi poco nelle questioni che riguardano le lingue straniere, e soprattutto quelle orientali, a meno che non abbiate vissuto trent'anni ad Aleppo.

Sezione II

> In poche parole, senza la lingua, l'autore più divino,
> qualunque cosa faccia, sarà sempre un pessimo scrittore
>
> [Boileau, *Arte poet.*, I, 161]

Tre cose sono assolutamente necessarie: regolarità, chiarezza, eleganza. Con le prime due si riesce a non scrivere male, ma è con la terza che si scrive bene.

Questi tre meriti, che all'Università di Parigi, fin dai tempi della sua fondazione, furono completamente ignorati, sono quasi sempre stati riuniti negli scritti di Rollin, ex professore. Prima di lui non si sapeva né scrivere né pensare in francese: con la propria opera, egli ha reso un servizio eterno alla gioventù.

Ciò che può forse risultare sorprendente è che i Francesi non abbiano un autore di prosa più castigato di quanto lo siano Raci-

soppressa poi nelle *Questions sur l'Encyclopédie*: «L'uomo di lettere paga lo stesso tributo senza ricevere nulla; discende nell'arena per il proprio piacere; si condanna da sé a essere divorato dalle fiere». Si veda la voce *Uomini di lettere*.

[31] L'*Anticatone* è un'opera in due libri, oggi perduta, e attribuita a Cesare, che l'avrebbe composta nell'agosto del 45 a. C. contro la memoria di Marco Porcio Catone, morto suicida a Utica nel 46 a. C.

[32] Le *Filippiche* sono quattordici orazioni che Ci-

Ce que l'on conçoit bien s'énonce clairement.

L'impropriété des termes est le défaut le plus commun dans les mauvais ouvrages.

Harmonie des langues

J'ai connu plus d'un Anglais et plus d'un Allemand qui ne trouvaient d'harmonie que dans leurs langues. La langue russe, qui est la slavonne, mêlée de plusieurs mots grecs et de quelques-uns tartares, paraît mélodieuse aux oreilles russes.

Cependant un Allemand, un Anglais qui aura de l'oreille et du goût, sera plus content d'*ouranos* que de *heaven* et de *himmel;* d'*anthropos* que de *man;* de *Theos* que de *God* ou *Gott;* d'*aristos* que de *good*. Les dactyles et les spondées flatteront plus son oreille que les syllabes uniformes et peu senties de tous les autres langages.

Toutefois, j'ai connu de grands scoliastes qui se plaignaient violemment d'Horace. Comment! Disent-ils, ces gens-là qui passent pour les modèles de la mélodie, non seulement font heurter continuellement des voyelles les unes contre les autres, ce qui nous est expressément defendu; non seulement ils vous allongent ou vous raccourcissent un mot à la façon grecque, selon leur besoin, mais ils vous coupent hardiment un mot en deux; ils en mettent une moitié à la fin d'un vers, et l'autre moitié au commencement du vers suivant:

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens plebi numero beato
-rum eximit virtus, etc.

C'est comme si nous écrivions dans une ode en francais:

Défions-nous de la fortu
-ne, et n'en croyons que la vertu.

Horace ne se bornait pas à ces petites libertés; il met à la fin de son vers la première lettre du mot qui commence le vers qui suit:

Jove non probante uxorius amnis.

Ce dieu du Tibre aimait beaucoup sa femme

Que dirons-nous de ces vers harmonieux:

Septimi, Godes aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et...

Septime, qu'avec moi je mène à Cadix, et
Qui verrez le Cantabre ignorant du joug, et...

Horace en a cinquante de cette force, et Pindare en est tout rempli.

«Tout est noble dans Horace,» dit Dacier dans sa préface. N'aurait-il pas mieux fait de dire: «Tantôt Horace a de la noblesse, tantôt de la délicatesse et de l'enjouement, etc.?»

Le malheur des commentateurs de toute espèce est, ce me semble, de n'avoir jamais d'idée précise, et de prononcer de grands mots qui ne signifient rien. M. et M^me^ Dacier y étaient fort sujets, avec tout leur mérite.

Je ne vois pas quelle noblesse, quelle grandeur peut nous frapper dans ces ordres qu'Horace donne à son laquais, en vers qualifiés du nom d'ode. Je me sers, à quelques mots près, de la traduction même de Dacier.

«Laquais, je ne suis point pour la magnificence des Perses. Je ne puis souffrir les couronnes pliées avec des bandelettes de tilleul. Cesse donc de t'informer où tu pourras trouver des roses tardives. Je ne veux que du simple myrte sans autre façon. Le myrte sied bien à un laquais comme toi, et à moi qui bois sous une petite treille.»

Ses vers contre de pauvres vieilles, et contre des sorcières, me semblent encore moins nobles que l'ode à son laquais.

Mais revenons à ce qui dépend uniquement de la langue. Il paraît évident que

par des mains étrangères: cependant ces lumières, quoique bornées à la capitale, ont contribué à augmenter la puissance de la Russie, et jamais elle n'a éte moins exposée aux événements qui peuvent détruire un grand empire, que depuis le temps où Rousseau a prophétisé. (K.)

[13] Lettre de Jérôme à Psammaque. (V.)

[14] Matthieu, chapitre VI, v. 31 et 33. (V.)

[15] Chapitre I, v. 13. (V.)

[16] *Commentaire sur l'Ancien Testament*. (V.)

ne e Boileau nei loro versi. Infatti, è ridicolo considerare come errori quelle loro nobili licenze poetiche, autentiche bellezze, che arricchiscono la lingua anziché di deturparla.

Corneille peccò troppo spesso contro la lingua, benché scrisse durante il periodo in cui essa si andava perfezionando. La sua sfortuna è stata di essere stato educato in provincia, dove ha poi composto anche le sue migliori opere teatrali. Assai frequentemente si riscontrano in lui improprietà di linguaggio, solecismi, barbarismi e oscurità, ma, al tempo stesso, in molti passi il suo stile è puro e sublime.

Colui che commentò Corneille con profonda imparzialità, colui che nel suo *Commento* parlò con tanto calore dei bei passi delle sue tragedie, e che intraprese il commento unicamente per riuscire a sistemare la nipote di quel grand'uomo, ha osservato che nella magistrale scena di Cinna e di Emilia (dove Cinna riferisce a proposito del suo colloquio con i congiurati) non vi è un solo errore di lingua[13]. Inoltre, costui aggiunge che si riscontrano al massimo uno o due errori in tutto in quell'altra scena immortale, nella quale Augusto delibera in merito alle sue dimissioni dall'impero.

Per una singolare fatalità, le scene più fredde delle altre sue opere sono quelle nelle quali si rileva il maggior numero di difetti linguistici. Quasi tutte queste scene, non essendo per nulla animate da sentimenti veri e interessanti, ma infarcite di soltanto di ragionamenti lambiccati, peccano sia nell'espressione che nel contenuto. Nulla è esposto in maniera chiara, nulla è illustrato con chiarezza. E mai come in questo caso è vero ciò che dice Boileau [*Arte poet.*, I, 53] :

Quello che ben si comprende, si enuncia chiaramente.

L'improprietà dei termini è il difetto più comune delle brutte opere.

Armonia delle lingue

Ho conosciuto più di un Inglese e più di un Tedesco che trovavano l'armonia soltanto nella propria lingua. Il russo, che è una lingua slava, infarcita di numerosi termini greci e di alcuni tartari, sembra melodiosa alle orecchie russe.

Tuttavia, un Tedesco o un Inglese che avranno orecchio e senso del gusto, sarà più contento di *ouranós* che di *heaven* e di *himmel*, di *anthropós* che di *man*, di *Theós* che di *God* o *Gott*, o di *aristós* che di *good*. I dattili e gli spondei allieteranno il suo orecchio più delle sillabe monotone, ripetitive e poco marcate di tutte le altre lingue.

Eppure ho conosciuto alcuni grandi scoliasti che si lamentavano aspramente di Orazio. Ma come!, dicono loro, questi che passano per essere i modelli della melodia, non solo fanno sempre cozzare le vocali le une contro le altre, cosa che non ci è affatto consentita; non solo allungano o accorciano in base alle loro necessità una parola secondo la maniera greca, ma troncano arditamente una parola in due, ponendone una metà alla fine di un verso, e l'altra metà all'inizio del verso successivo:

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens plebi numero beato
-rum eximit virtus, etc.[14]

È come se noi scrivessimo in un'ode in francese:

Défions-nous de la fortu
-ne, et n'en croyons que la vertu.

Diffidiamo della fortu
-na, e non crediamo in altro se non nella virtù.

Orazio non si limita a queste piccole licenze: egli mette, infatti, alla fine del suo verso la prima lettera della parola che inizia il verso che segue:

cerone pronunciò nel 44 e nel 43 a. C. contro Marco Antonio.

[33] Allusione alla guerra russo-turca. Osmanli indica semplicemente la dinastia ottomana, che guidò l'Impero dal 1281 al 1923, e che prende il nome dal fondatore, Osman I.

[34] Sono parole di Newton.

[35] François de Verthamon de Villemenon, consigliere al Parlamento di Parigi, morto a 46 anni nel 1735, aveva un cocchiere che si dilettava a comporre

les Romains et les Grecs se donnaient des libertés qui seraient chez nous des licences intolérables.

Pourquoi voyons-nous tant de moitiés de mots à la fin des vers dans les odes d'Horace, et pas un exemple de cette licence dans Virgile?

N'est-ce point parce que les odes étaient faites pour être chantées, et que la musique faisait disparaître ce défaut? il faut bien que cela soit, puisqu'on voit dans Pindare tant de mots coupés en deux d'un vers à l'autre, et qu'on n'en voit pas dans Homère.

Mais, me dira-t-on, les rapsodes chantaient les vers d'Homère. On chantait des morceaux de l'*Énéide* à Rome comme on chante des stances de l'Arioste et du Tasse en Italie. Il est clair, par l'exemple du Tasse, que ce ne fut pas un chant proprement dit, mais une déclamation soutenue, à peu près comme quelques morceaux assez mélodieux du chant grégorien.

Les Grecs prenaient d'autres libertés qui nous sont rigoureusement interdites; par exemple, de répéter souvent dans la même page des épithètes, des moitiés de vers, des vers même tout entiers : et cela prouve qu'ils ne s'astreignaient pas à la même correction que nous. Le πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς, le ὀλύμπια δώματα ἔχοντες, le ἐκηβολον Ἀπόλλωνα, etc., flattent agréablement l'oreille. Mais si dans nos langues modernes nous faisions rimer si souvent «Achille aux pieds légers, les flèches d'Apollon, les demeures célestes,» nous ne serions pas tolérés.

Si nous faisions répéter par un personnage les mêmes paroles qu'un autre personnage lui a dites, ce double emploi serait plus insupportable encore.

Si le Tasse s'était servi tantôt du dialecte bergamasque, tantôt du patois du Piémont, tantôt de celui de Gênes, il n'aurait été lu de personne. Les Grecs avaient donc pour leur poésie des facilités qu'aucune nation ne s'est permises. Et de tous les peuples, le Français est celui qui s'est asservi à la gêne la plus rigoureuse.

SECTION III

Il n'est aucune langue complète, aucune qui puisse exprimer toutes nos idées et toutes nos sensations; leurs nuances sont trop imperceptibles et trop nombreuses. Personne ne peut faire connaître précisément le degré du sentiment qu'il éprouve. On est obligé, par exemple, de désigner sous le nom général d'*amour* et de *haine,* mille amours et mille haines toutes différentes; il en est de même de nos douleurs et de nos plaisirs. Ainsi toutes les langues sont imparfaites comme nous.

Elles ont toutes été faites successivement et par degrés selon nos besoins. C'est l'instinct commun à tous les hommes qui a fait les premières grammaires sans qu'on s'en aperçût. Les Lapons, les Nègres, aussi bien que les Grecs, ont eu besoin d'exprimer le passé, le présent, le futur; et ils l'ont fait: mais comme jamais il n'y a eu d'assemblée de logiciens qui ait formé une langue, aucune n'a pu parvenir à un plan absolument régulier.

Tous les mots, dans toutes les langues possibles, sont nécessairement l'image des sensations. Les hommes n'ont pu jamais exprimer que ce qu'ils sentaient. Ainsi tout est devenu métaphore; partout on éclaire l'âme, le cœur brûle, l'esprit voit, il compose, il unit, il divise, il s'égare, il se recueille, il se dissipe.

Toutes les nations se sont accordées à nommer *souffle*, *esprit*, *âme*, l'entendement humain, dont ils sentent les effets sans le voir, après avoir nommé *vent*, *souffle*, *esprit*, l'agitation de l'air qu'ils ne voient point.

Chez tous les peuples l'infini a été négation de fini; immensité, négation de mesure.

[17] Liv. II, chap. II, *de la Parole de Dieu*. (V.)
[18] Starti, quatrième partie, p. 5. (V.)
[19] *Esprit de M. Arnauld*, t. II, p. 119. (V.)
[20] *Traité de la nature et de la grâce. Les suites de la tolérance*, p. 12. (V.)
[21] Chapitre XV, v. 21. (V.)
[22] Tome II, p. 134. (V.)
[23] Page 288 et suiv. (V.)
[24] Page 9. (V.)
[25] Voyez l'article *Abus*. (V.)

Jove non probante uxorius amnis
[Orazio, *Odi*, I, 2, 19-20]

Senza il consenso di Giove, del quale Ilia è pura fedele.

Cosa diremo di questi versi armoniosi?

Septimi, Godes aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et...
[Orazio, *Odi*, II, 6, 1-2]

Settimio, che stai per andare con me a Cadice, e
dal Cantabro che non ha imparato a tollerare il nostro giogo, e…

Di licenze di questa forza, se ne trovano in Orazio, e Pindaro ne è pieno.

«Tutto è nobile in Orazio», dice Dacier nella sua prefazione. Non avrebbe forse fatto meglio a dire: «Talvolta Orazio si mostra nobile, talaltra delicato e vivace, etc…»?

Il guaio di tutti i commentatori, a mio parere, è di non avere mai un'idea precisa, e di pronunciare paroloni che non significano nulla. Il Signor e la Signora Dacier, nonostante tutti i loro meriti, erano assai avvezzi a una tale pratica.

Non vedo quale nobiltà, quale grandezza possa colpirci in questi ordini che Orazio impartisce al suo lacchè, in versi classificati come appartenenti al genere dell'ode. Tranne che per qualche termine, mi servo qui della traduzione di Dacier [Orazio, *Odi*, I, 38].

«Lacchè, io non approvo affatto la magnificenza dei Persiani. Non posso soffrire le corone intrecciate con striscioline di tiglio. Smettila, dunque, di informarti su dove potrai trovare rose tardive. Io non voglio altro che semplice mirto. Il mirto è adatto ad un lacchè come te, e come me che bevo sotto una piccola pergola».

I suoi versi contro povere vecchie e contro qualche strega mi sembrano ancora meno nobili dell'ode al suo lacchè.

Ma torniamo ora a ciò che dipende unicamente dalla lingua. Risulta evidente che i Romani e i Greci si prendevano delle libertà che da noi sarebbero considerate intollerabili licenze poetiche.

Perché nelle odi di Orazio troviamo tante parole troncate a metà poste a fine verso, e nemmeno un esempio di questa licenza in Virgilio?

Non è forse perché le odi erano fatte per essere cantate, e quindi la musica nascondeva questo difetto? Deve essere così, visto che in Pindaro si incontrano molte parole troncate in due da un verso all'altro, mentre in Omero non se ne incontrano.

Ma, si dirà, i rapsodi cantavano i versi di Omero. A Roma si cantavano brani tratti dall'*Eneide*, così come in Italia si cantavano le stanze dell'Ariosto e del Tasso. Dal Tasso, per esempio, risulta chiaramente che non fu un vero e proprio canto, ma piuttosto un'enfasi sostenuta, simile a quei brani abbastanza melodiosi del canto gregoriano.

I Greci si prendevano altre libertà che a noi sono rigorosamente vietate, come, per esempio, l'usanza di ripetere spesso nelle stesse pagine epiteti, emistichi, e persino versi interi. Ciò dimostra che essi non si assoggettavano al nostro criterio di correttezza. Il πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς [*Iliade*, XXI, 222 ; XXII, 14, 260, 344], l'ὀλύμπια δώματα ἔχοντες [*Iliade*, I,18 ; I, 13, 30, 67 ; V, 383 ; XV, 115], il ἐκηβολον Ἀπόλλωνα [*Iliade*, I, 21], etc., allietano piacevolmente l'orecchio. Ma se nelle nostre lingue moderne facessimo rimare così spesso «Achille dai piedi leggeri, i dardi di Apollo, le dimore celesti», non saremmo di certo tollerati.

Se ci avvalessimo dell'usanza di far ripetere a un personaggio le stesse parole dettegli da un altro personaggio, risulteremmo ancora più insopportabili.

Se il Tasso si fosse servito talvolta del

canzoni e odi più o meno rimate, ch'egli riteneva di grande valore: Voltaire menziona spesso questo "Cocchiere di Verthamon" accanto a filosofi e scrittori famosi per irriderli.

[36] Si vedano le voci *Libero arbitrio* e *Abuso di parole*.

[37] Questo primo paragrafo è un'aggiunta del 1771.

[38] Un povero di spirito, in un breve scritto, onesto, educato e soprattutto ben ponderato, obietta

Il est évident que ce sont nos cinq sens qui ont produit toutes les langues, aussi bien que toutes nos idées.

Les moins imparfaites sont comme les lois: celles dans lesquelles il y a le moins d'arbitraire sont les meilleures.

Les plus complètes sont nécessairement celles des peuples qui ont le plus cultivé les arts et la société. Ainsi la langue hébraïque devait être une des langues les plus pauvres, comme le peuple qui la parlait. Comment les Hébreux auraient-ils pu avoir des termes de marine, eux qui avant Salomon n'avaient pas un bateau? comment les termes de la philosophie, eux qui furent plongés dans une si profonde ignorance jusqu'au temps où ils commencèrent à apprendre quelque chose dans leur transmigration à Babylone? La langue des Phéniciens, dont les Hébreux tirèrent leur jargon, devait être très supérieure, parce qu'elle était l'idiome d'un peuple industrieux, commerçant, riche, répandu dans toute la terre.

La plus ancienne langue connue doit être celle de la nation rassemblée le plus anciennement en corps de peuple. Elle doit être encore celle du peuple qui a été le moins subjugué, ou qui, l'ayant été, a policé ses conquérants. Et à cet égard, il est constant que le chinois et l'arabe sont les plus anciennes langues de toutes celles qu'on parle aujourd'hui.

Il n'y a point de langue-mère. Toutes les nations voisines ont emprunté les unes des autres: mais on a donné le nom de *langue-mère* à celles dont quelques idiomes connus sont dérivés. Par exemple, le latin est langue-mère par rapport à l'italien, à l'espagnol, au francais: mais il était lui-même dérivé du toscan, et le toscan l'était du celte et du grec.

Le plus beau de tous les langages doit être celui qui est à la fois le plus complet, le plus sonore, le plus varié dans ses tours, et le plus régulier dans sa marche, celui qui a le plus de mots composés, celui qui par sa prosodie exprime le mieux les mouvements lents ou impétueux de l'âme, celui qui ressemble le plus à la musique.

Le grec a tous ces avantages; il n'a point la rudesse du latin, dont tant de mots finissent en *um*, *ur*, *us*. Il a toute la pompe de l'espagnol, et toute la douceur de l'italien. Il a pardessus toutes les langues vivantes du monde l'expression de la musique, par les syllabes longues et brèves, et par le nombre et la variété de ses accents. Ainsi, tout défiguré qu'il est aujourd'hui dans la Grèce, il peut être encore regardé comme le plus beau langage de l'univers.

La plus belle langue ne peut être la plus généralement répandue, quand le peuple qui la parle est opprimé, peu nombreux, sans commerce avec les autres nations, et quand ces autres nations ont cultivé leurs propres langages. Ainsi le grec doit être moins étendu que l'arabe, et même que le turc.

De toutes les langues de l'Europe, la française doit être la plus générale, parce qu'elle est la plus propre à la conversation: elle a pris son caractère dans celui du peuple qui la parle.

Les Français ont été, depuis près de cent cinquante ans, le peuple qui a le plus connu la société, qui en a le premier écarté toute la gêne, et le premier chez qui les femmes ont été libres et même souveraines, quand elles n'étaient ailleurs que des esclaves. La syntaxe de cette langue toujours uniforme, et qui n'admet point d'inversions, est encore une facilité que n'ont guère les autres langues; c'est une monnaie plus courante que les autres, quand même elle manquerait de poids. La quantité prodigieuse de livres agréablement frivoles que cette nation a produits est encore une raison de la faveur que sa langue a obtenue chez toutes les nations.

Des livres profonds ne donneront point

[26] Voyez l'article *Puissance*. (V.)

[27] C'est ce qui arriva à Thamar, qui, étant voilée, coucha sur le grand chemin avec son beau-père Juda, dont elle fut méconnue. Elle devint grosse. Juda la condamna à être brûlée. L'arrêt était d'autant plus cruel, que, s'il eût été exécuté, notre Sauveur, qui descend un droite ligne de ce Juda et de cette Thamar, ne serait pas né, à moins que tous les événements de l'univers n'eussent été mis dans un autre ordre. (V.)

dialetto bergamasco, talvolta di quello piemontese, talaltra di quello genovese, nessuno lo avrebbe letto. I Greci, dunque, per la loro poesia disponevano di facilitazioni che nessuna nazione si è permessa. E fra tutti i popoli, quello francese si è asservito alle costrizioni più vincolanti.

Sezione III

Non vi è nessuna lingua completa, nessuna che possa esprimere tutte le nostre idee e tutte le nostre sensazioni, le cui sfumature sono troppo impercettibili e troppo numerose. Nessun individuo può far conoscere a un altro con assoluta precisione il grado del sentimento che sta provando. Per esempio, si è costretti a designare con i vocaboli generali *amore* e *odio* mille amori e mille odi, tutti diversi l'uno dall'altro. E lo stesso dicasi per quanto riguarda i nostri dolori e i nostri piaceri. Pertanto tutte le lingue sono imperfette, proprio come lo siamo noi.

Esse sono state create in momenti successivi e gradualmente a seconda delle nostre necessità. L'istinto comune a tutti gli uomini ha fatto le prime grammatiche senza che nemmeno ci se ne accorgesse. I Lapponi, i Negri, così come i Greci, hanno avuto bisogno di esprimere il passato, il presente e il futuro, e l'hanno fatto. Tuttavia, siccome non è mai esistita un'assemblea di logici che abbia creato una lingua, nessuna è potuta giungere a una struttura assolutamente regolare.

Tutte le parole, in tutte le lingue possibili, sono necessariamente l'immagine delle sensazioni. Gli uomini non hanno mai potuto esprimere ciò che sentivano. Così tutto è diventato metafora: ovunque si illumina l'anima, il cuore brucia, lo spirito vede, compone, unisce, divide, si smarrisce, si raccoglie, si dissipa.

Tutte le nazioni si sono accordate nel chiamare *soffio*, *spirito*, *anima* l'intelletto umano, del quale esse percepiscono gli effetti pur senza vederlo, dopo avere chiamato *vento*, *soffio*, *spirito*, l'agitarsi dell'aria che non riescono a vedere.

Presso tutti i popoli, l'infinito è stato negazione del finito, l'immensità negazione della misura. È evidente che sono stati i nostri cinque sensi ad avere prodotto e originato tutte le lingue e tutte le nostre idee.

Le lingue meno imperfette sono come le leggi: le migliori sono quelle meno arbitrarie.

Le più complete sono necessariamente quelle dei popoli che più hanno coltivato le arti e la società. In tal senso, la lingua ebraica doveva essere una delle lingue più povere, come povero è appunto lo stesso popolo che la parlava. Come potevano gli Ebrei disporre nella loro lingua dei termini di marina, visto che prima di Salomone non avevano navi? E dei termini di filosofia, loro, che rimasero immersi in una profonda ignoranza fino al tempo in cui cominciarono ad apprendere qualcosa quando si trasferirono a Babilonia? La lingua dei Fenici, dai quali questo popolo trasse il proprio gergo, doveva essere di gran lunga superiore, poiché era l'idioma di genti industriose, abili nei commerci, ricche e presenti in ogni angolo della terra.

La più antica lingua conosciuta deve essere quella della nazione che più anticamente si era costituita come popolo unitario. Tale lingua deve essere, inoltre, quella del popolo che è stato dominato per meno tempo, oppure che, pur essendolo stato, ha saputo civilizzare i propri conquistatori. Da questo punto di vista, è evidente che il cinese e l'arabo sono le lingue più antiche fra quelle parlate oggi.

Non esiste una lingua madre. Tutte le nazioni confinanti hanno reciprocamente preso in prestito la propria lingua l'una dall'altra. Tuttavia, la denominazione di *lingua madre* è stata attribuita a quelle lingue da cui sono derivati alcuni idiomi noti. Per

che se il principe ordina a B. di restare esposto ai colpi del cannone, costui di sicuro vi rimarrà. Sì, certamente, se, come capita assai spesso, egli ha più coraggio, o piuttosto più timore della vergogna che amore per la vita. In primo luogo, si tratta qui di un caso completamente differente. In secondo luogo, quando l'istinto della paura della vergogna ha la meglio sull'istinto di conservazione di sé, l'essere umano era necessariamente costretto tanto a rimanere esposto al cannone, quanto a fuggire quando

de cours à une langue: on les traduira; on apprendra la philosophie de Newton; mais on n'apprendra pas l'anglais pour l'entendre.

Ce qui rend encore le français plus commun, c'est la perfection où le théâtre a été porté dans cette langue. C'est à *Cinna*, à *Phèdre*, au *Misanthrope*, qu'elle a dû sa vogue, et non pas aux conquêtes de Louis XIV.

Elle n'est ni si abondante et si maniable que l'italien, ni si majestueuse que l'espagnol, ni si énergique que l'anglais; et cependant elle a fait plus de fortune que ces trois langues, par cela seul qu'elle est plus de commerce, et qu'il y a plus de livres agréables chez elle qu'ailleurs: elle a réussi comme les cuisiniers de France, parce qu'elle a plus flatté le goût général.

Le même esprit qui a porté les nations à imiter les Français dans leurs ameublements, dans la distribution des appartements, dans les jardins, dans la danse, dans tout ce qui donne de la grâce, les a portées aussi à parler leur langue. Le grand art des bons écrivains français est précisément celui des femmes de cette nation, qui se mettent mieux que les autres femmes de l'Europe, et qui, sans être plus belles, le paraissent par l'art de leur parure, par les agréments nobles et simples qu'elles se donnent si naturellement.

C'est à force de politesse que cette langue est parvenue à faire disparaître les traces de son ancienne barbarie. Tout attesterait cette barbarie à qui voudrait y regarder de près. On verrait que le nombre *vingt* vient de *viginti*, et qu'on prononçait autrefois ce *g* et ce *t* avec une rudesse propre à toutes les nations septentrionales; du mois d'*Augustus* on fit le mois d'*août*.

Il n'y a pas longtemps qu'un prince allemand, croyant qu'en France on ne prononçait jamais autrement le terme d'*Auguste*, appelait le roi Auguste de Pologne le roi Août.

De *pavo* nous fîmes *paon;* nous le prononcions comme *phaon;* et aujourd'hui nous disons *pan*.

De *lupus* on avait fait *loup*, et on faisait entendre le *p* avec une dureté insupportable. Toutes les lettres qu'on a retranchées depuis dans la prononciation, mais qu'on a conservées en écrivant, sont nos anciens habits de sauvages.

C'est quand les mœurs se sont adoucies qu'on a aussi adouci la langue: elle était agreste comme nous, avant que Francois I^er^ eût appelé les femmes à sa cour. Il eût autant valu parler l'ancien celte que le français du temps de Charles VIII et de Louis XII: l'allemand n'était pas plus dur. Tous les imparfaits avaient un son affreux; chaque syllabe se prononçait dans *aimaient*, *faisaient*, *croyaient;* on disait ils *croy-oi-ent;* c'était un croassement de corbeaux, comme dit l'empereur Julien du langage celte, plutôt qu'un langage d'hommes.

Il a fallu des siècles pour ôter cette rouille. Les imperfections qui restent seraient encore intolérables, sans le soin qu'on prend continuellement de les éviter, comme un habile cavalier évite les pierres sur sa route.

Les bons écrivains sont attentifs à combattre les expressions vicieuses que l'ignorance du peuple met d'abord en vogue, et qui, adoptées par les mauvais auteurs, passent ensuite dans les gazettes et dans les écrits publics. Ainsi du mot italien *celata*, qui signifie *elmo*, *casque*, *armet*, les soldats français firent en Italie le mot de *salade*: de sorte que quand on disait *il a pris sa salade,* on ne savait si celui dont on parlait avait pris son *casque* ou des *laitues*. Les gazetiers ont traduit le mot *ridotto* par *redoute*, qui signifie une espèce de fortification: mais un homme qui sait sa langue conservera toujours le mot d'*assemblée*. *Roastbeef* signifie en anglais du *bœuf rôti*, et nos maîtres d'hôtel nous parlent aujourd'hui d'un *roastbeef* de mouton. *Ridingcoat* veut dire un *habit*

[28] Voyez le poème de la *Loi Naturelle* (V.)

[29] Voyez l'*Histoire de Venise*, par le noble Paolo Paruta. (V.)

[30] Voyez les *Œuvres de Polybe* (III, c. 23). (V.)

[31] Le pauvre d'esprit que nous avons déjà cité, ayant lu ce passage dans une mauvaise édition où il y avait un point après ce mot *bonne foi*, crut que l'auteur voulait dire que les voleurs jouissaient de bonne foi. Nous savons bien que ce pauvre d'esprit est méchant, mais de bonne foi il ne peut être dan-

esempio, il latino è lingua madre rispetto all'italiano, allo spagnolo e al francese, ma è esso stesso derivato dal toscano, e il toscano a sua volta è derivato dal celtico e dal greco.

La lingua più bella di tutte deve essere quella che è, al contempo, la più completa, la più sonora, la più varia per quanto riguarda le tonalità e gli stili, la più regolare nel suo andamento, quella che con la sua prosodia esprime in maniera più efficace i movimenti lenti o impetuosi dell'animo, e quella che assomiglia maggiormente alla musica.

Il greco presenta tutti questi pregi: non ha la durezza del latino, dove tante parole terminano in *um*, *ur*, *us*. Il greco possiede inoltre tutta la maestosità dello spagnolo e tutta la dolcezza dell'italiano, e, fra tutte le lingue vive esistenti al mondo, ha in sé la naturale espressione della musica, in virtù delle sue sillabe lunghe e brevi e grazie al numero e alla varietà degli accenti. Così, benché oggi in Grecia questa lingua sia completamente sfigurata, essa può ancora essere considerata l'idioma più bello dell'intero universo.

La lingua più bella non può essere quella generalmente più diffusa, se il popolo che la parla è oppresso, poco numeroso, senza contatti con le altre nazioni, e se queste altre nazioni hanno coltivato i loro propri idiomi. Il greco, pertanto, risulta meno diffuso dell'arabo e perfino del turco.

Fra tutte le lingue europee, il francese è la più praticata, in quanto è la più adatta alla conversazione, avendo tratto le proprie peculiarità dal popolo stesso che la parla.

Da circa centocinquant'anni, i Francesi sono il popolo che più approfonditamente ha conosciuto la civiltà: esso, infatti, è stato il primo che ha eliminato completamente certe costrizioni sociali, e presso il quale le donne sono libere e sovrane, mentre altrove non erano che schiave. La sintassi di questa lingua sempre uniforme, e che non ammette le inversioni, è un fattore di semplicità che le altre lingue non possiedono. Il francese è una moneta più corrente delle altre, per quanto essa manchi di peso. L'enorme quantità di libri piacevolmente frivoli prodotti da questa nazione costituisce uno dei motivi principali per cui la sua lingua abbia ottenuto il favore di tutte le altre nazioni.

Libri dai profondi contenuti non contribuiranno certo a dare corso alla diffusione di una lingua: essi verranno tradotti, si apprenderà la filosofia di Newton, ma sicuramente non si imparerà l'inglese solo per studiarla.

Ciò che, inoltre, rende il francese più comune è il livello di perfezione cui è pervenuto il teatro in questa lingua. È a opere come la *Cinna*, la *Fedra* e il *Misantropo* che essa deve la propria fama, e non certo alle conquiste di Luigi XIV.

Il francese non è né così fluente e malleabile quanto l'italiano, né maestoso come lo spagnolo, né, tanto meno, agile quanto l'inglese. Tuttavia, il francese ha avuto assai più fortuna di queste tre lingue, per il semplice fatto che è, in misura maggiore, una lingua commerciale e che, in questo idioma, sono stati scritti molti più libri piacevoli che non nelle altre nazioni. Il francese ha avuto successo proprio come i cuochi di Francia, perché esso ha maggiormente deliziato il gusto generale.

Lo stesso spirito che ha indotto le nazioni a imitare i Francesi per quanto riguarda la loro mobilia, la disposizione degli appartamenti, i giardini, la danza e tutto ciò che conferisce grazia, li ha indotti anche a parlare la loro stessa lingua. La grande arte dei buoni scrittori francesi è precisamente quella delle donne di questo paese, che si abbigliano meglio di tutte le altre donne d'Europa, e che, pur non essendo più belle di quelle, sembrano invece esserlo in virtù della maestria con la quale si dedicano alla propria toilette e dei nobili e, al contempo, semplici ornamenti che si concedono con una naturalezza estrema.

non si vergogna di fuggire. Il povero di spirito era necessariamente costretto a sollevare obiezioni ridicole e a ingiuriare. I filosofi si sentono necessariamente costretti a prendersi un po' gioco di lui e a perdonarlo. (V.) Nota aggiunta nel 1769, in *La raison par alphabet*. Il "povero di spirito" è J.-A. Rosset de Rochefort, che aveva attaccato Voltaire nel libello *Remarques sur un livre intitulé Dictionnaire philosophique portatif*, Losanna, 1765.

[39] Nell'edizione del 1764 si leggeva, al posto di

de cheval; on en a fait *redingote*, et le peuple croit que c'est un ancien mot de la langue. Il a bien fallu adopter cette expression avec le peuple, parce qu'elle signifie une chose d'usage.

Le plus bas peuple, en fait de termes d'arts et métiers et des choses nécessaires, subjugue la cour, si on l'ose dire; comme en fait de religion, ceux qui méprisent le plus le vulgaire sont obligés de parler et de paraître penser comme lui.

Ce n'est pas mal parler que de nommer les choses du nom que le bas peuple leur a imposé; mais on reconnaît un peuple naturellement plus ingénieux qu'un autre par les noms propres qu'il donne à chaque chose.

Ce n'est que faute d'imagination qu'un peuple adapta la même expression à cent idées différentes. C'est une stérilité ridicule de n'avoir pas su exprimer autrement un *bras de mer*, *un bras de balance*, *un bras de fauteuil;* il y a de l'indigence d'esprit à dire également la *tête d'un clou*, la *tête d'une armée.* On trouve le mot de *cul* partout, et très mal à propos: une rue sans issue ne ressemble en rien à un *cul de sac;* un honnête homme aurait pu appeler ces sortes de rues des *impasses;* la populace les a nommées *culs*, et les reines ont été obligées de les nommer ainsi. Le fond d'un artichaut, la pointe qui termine le dessous d'une lampe, ne ressemblent pas plus à un *cul* que les rues sans passage: on dit pourtant toujours *cul d'artichaut*, *cul de lampe*, parce que le peuple qui a fait la langue était alors grossier. Les Italiens, qui auraient été plus en droit que nous de faire souvent servir ce mot, s'en sont bien donné de garde. Le peuple d'Italie, né plus ingénieux que ses voisins, forma une langue beaucoup plus abondante que la nôtre.

Il faudrait que le cri de chaque animal eût un terme qui le distinguât. C'est une disette insupportable de manquer d'expression pour le cri d'un oiseau, pour celui d'un enfant, et d'appeler des choses si différentes du même nom. Le mot de *vagissement*, dérivé du latin *vagitus,* aurait exprimé très bien le cri des enfants au berceau.

L'ignorance a introduit un autre usage dans toutes les langues modernes. Mille termes ne signifient plus ce qu'ils doivent signifier. *Idiot* voulait dire *solitaire,* aujourd'hui il veut dire *sot; épiphanie* signifiait *superficie*, c'est aujourd'hui la fête des trois rois; *baptiser*, c'est se plonger dans l'eau, nous disons *baptiser du nom* de Jean ou de Jacques.

A ces défauts de presque toutes les langues, se joignent des irrégularités barbares. *Garçon*, *courtisan*, *coureur*, sont des mots honnêtes; *garce*, *courtisane*, *coureuse*, sont des injures. *Vénus* est un nom charmant, *vénérien* est abominable.

Un autre effet de l'irrégularité de ces langues composées au hasard dans des temps grossiers, c'est la quantité de mots composés dont le simple n'existe plus. Ce sont des enfants qui ont perdu leur père. Nous avons des *architraves* et point de *traves*, des *architectes* et point de *tectes*, des *soubassements* et point de *bassements:* il y a des choses *ineffables* et point *d'effables*. On est *intrépide*, on n'est pas *trépide; impotent* et jamais *potent;* un fonds est *inépuisable*, sans pouvoir être *épuisable*. Il y a des *impudents*, des *insolents*, mais ni *pudents* ni *solents: nonchalant* signifie *paresseux*, et *chaland* celui qui achète.

Toutes les langues tiennent plus ou moins de ces défauts; ce sont des terrains tous irréguliers, dont la main d'un habile artiste sait tirer avantage.

Il se glisse toujours dans les langues d'autres défauts qui font voir le caractère d'une nation. En France les modes s'introduisent dans les expressions comme dans les coiffures. Un malade ou un médecin du bel air se sera avisé de dire qu'il a eu un *soupçon* de fièvre, pour signifier qu'il en a

gereux. (V.)

[32] Lacédémone n'évita le luxe qu'en conservant la communauté ou l'égalité des biens; mais elle ne conserva l'un ou l'autre qu'en faisant cultiver les terres par un peuple esclave. C'était la législation du couvent de Saint-Claude; à cela près, que les moines ne se permettaient pas d'assassiner ni d'assommer leurs mainmortables. L'existence de l'égalité ou de la communauté des biens suppose celle d'un peuple esclave. Les Spartiates avaient de la vertu, comme

È a forza di cortesia e di buona creanza che questa lingua è giunta a fare sparire ogni traccia della sua antica barbarie. Tutto attesterebbe quella barbarie a chiunque vi guardasse da vicino. Si vedrebbe che il numero *venti* deriva da *viginti*, e che una volta la *g* e la *t* si pronunciavano con quella durezza tipica dei paesi settentrionali; dal mese di *Augustus* si fece derivare il mese di *agosto.*

Non molto tempo fa, un principe tedesco, credendo che in Francia il termine *Augusto* si pronunciasse solo così, chiamava il re Augusto di Polonia re Agosto[15].

Da *pavo* facemmo derivare *pavone*, che noi pronunciavamo come *phaon*, e oggi diciamo *pan*. Da *lupus* si è arrivati a *lupo*, e si faceva sentire la *p* con insopportabile durezza. Tutte le lettere che da quel momento in poi erano state soppresse nella pronuncia, ma che erano state invece conservate nella scrittura, sono riconducibili alle nostre abitudini linguistiche di selvaggi.

L'addolcimento del francese fu diretta conseguenza dell'addolcimento degli usi e costumi del popolo: prima che Francesco I invitasse e accogliesse le donne a corte, la nostra lingua era rozza così quanto lo eravamo noi. Tanto sarebbe valso parlare l'antico celtico quanto il francese dei tempi di Carlo VIII e Luigi XII: il tedesco non era certo più duro. Tutte le voci verbali all'imperfetto avevano un suono orribile. Tutte le sillabe si pronunciavano nelle forme *amavano*, *facevano*, *credevano*: si diceva, infatti, essi *cre-de-vano*, e, come dice l'imperatore Giuliano dell'idioma celtico, questo suono era più simile a un gracchiare di corvi che a una lingua umana.

Ci sono voluti secoli per eliminare questa ruggine. Le imperfezioni che oggi ancora permangono risulterebbero davvero intollerabili, se non ci si impegnasse costantemente per evitarle, così come un abile cavaliere cerca di evitare i sassi che incontra sul proprio cammino.

I buoni scrittori sono attenti a combattere le espressioni difettose che l'ignoranza del popolo fa sì che entrino nell'uso, e che, una volta adottate dai cattivi autori, finiscono poi per essere utilizzate nelle gazzette e negli scritti pubblici. È in tal modo che dalla parola italiana *celata*, che significa elmo, casco, i soldati francesi crearono la parola *salade* [celata]: fu così che quando si diceva *egli ha preso la sua "ìsalade*, non si sapeva se colui del quale si parlava avesse presso il suo *elmo* o delle foglie di *lattuga*. I gazzettieri hanno tradotto la parola *ridotto* con *redoute* [ridotta], termine che designa una specie di fortificazione, ma una persona che conosce bene la propria lingua continuerà a usare la parola *riunione*. In inglese, *roast-beef* indica della *carne di manzo arrostita*, e i nostri maggiordomi ci parlano oggi di un *roast-beef* preparato con carne di montone. La parola *ridingcoat* designa un abito per andare a cavallo, e da essa è derivato poi il vocabolo *redingote*, che il popolo crede essere invece un antico termine francese. È stato necessario adottare questa espressione con il popolo, appunto perché essa designa un oggetto di uso comune.

Per quanto riguarda i termini delle arti e dei mestieri, il popolo più basso e rozzo s'impone, per così dire, alla corte, nello stesso modo in cui, in materia di religione, coloro che maggiormente disprezzano il volgo sono costretti a parlare e a dare l'impressione di pensare come lui.

Non è poi così male parlare e designare le cose mediante il nome che il popolo incolto ha imposto ad esse. Tuttavia si riconosce che un popolo è per natura più ingegnoso di un altro sulla base dei nomi propri che esso attribuisce alle cose.

Fu solo per mancanza di immaginazione che un popolo adattò la stessa espressione a cento idee diverse. È sintomo di ridicola sterilità non aver saputo esprimere altrimenti *un braccio di mare*, *il braccio di una*

questa frase: «Ebbene, non somigliate in mille cose al vostro cane? La fame, la sete, la veglia, il dormire, i cinque sensi non li avete forse in comune?». Si veda la voce *Bestie*.

[40] Nel 1764, la voce finiva qui con le seguenti parole: «A. – Sono sciocchezze; non esiste nessuna libertà d'indifferenza; è un'espressione senza senso, inventata da gente ne era priva».

[41] Nella versione del 1765, questa battuta di Boldmind suonava: «Chi è questo Tullio Cicerone? Non

eu une légère atteinte; voilà bientôt toute la nation qui a des *soupçons* de coliques, des *soupçons* de haine, d'amour, de ridicule. Les prédicateurs vous disent en chaire qu'il faut avoir au moins un *soupçon* d'amour de Dieu. Au bout de quelques mois cette mode passe pour faire place à une autre. *Vis-à-vis* s'introduit partout. On se trouve dans toutes les conversations *vis-à-vis* de ses goûts et de ses intérêts. Les courtisans sont bien ou mal *vis-à-vis* du roi; les ministres embarrassés *vis-à-vis* d'eux-mêmes; le parlement en corps fait souvenir la nation qu'il a été le soutien des lois *vis-à-vis* de l'archevêque; et les hommes, en chaire, sont *vis-à-vis* de Dieu dans un état de perdition.

Ce qui nuit le plus à la noblesse de la langue, ce n'est pas cette mode passagère dont on se dégoûte bientôt, ce ne sont pas les solécismes de la bonne compagnie, dans lesquels les bons auteurs ne tombent point; c'est l'affectation des auteurs médiocres de parler de choses sérieuses dans le style de la conversation. Vous lirez dans nos livres nouveaux de philosophie qu'il ne faut pas faire à *pure perte les frais de penser;* que les éclipses sont *en droit d'effrayer le peuple;* qu'Épicure avait un extérieur à *l'unisson de son âme*; que *Claudius renvia sur Auguste*; et mille autres expressions pareilles, dignes du laquais des *Précieuses ridicules*.

Le style des ordonnances des rois, et des arrêts prononcés dans les tribunaux, ne sert qu'à faire voir de quelle barbarie on est parti. On s'en moque dans la comédie des *Plaideurs*:

> Lequel Hiérôme, après plusieurs rébellions,
> Aurait atteint, frappé, moi sergent à la joue.

Cependant il est arrivé que des gazetiers et des faiseurs de journaux ont adopté cette incongruité; et vous lisez dans des papiers publics: «On a appris que la flotte aurait mis à la voile le 7 mars, et qu'elle aurait doublé les Sorlingues.»

Tout conspire à corrompre une langue un peu étendue; les auteurs qui gâtent le style par affectation; ceux qui écrivent en pays étranger, et qui mêlent presque toujours des expressions étrangères à leur langue naturelle; les négociants qui introduisent dans la conversation les termes de leur comptoir, et qui vous disent que l'Angleterre arme une flotte, mais que *par contre* la France équipe des vaisseaux: les beaux esprits des pays étrangers qui ne connaissant pas l'usage, vous disent qu'un jeune prince a été très bien *éduqué*, au lieu de dire qu'il a reçu une bonne éducation.

Toute langue étant imparfaite, il ne s'ensuit pas qu'on doive la changer. Il faut absolument s'en tenir à la manière dont les bons auteurs l'ont parlée; et quand on a un nombre suffisant d'auteurs approuvés, la langue est fixée. Ainsi on ne peut plus rien changer à l'italien, à l'espagnol, à l'anglais, au français, sans les corrompre; la raison en est claire: c'est qu'on rendrait bientôt inintelligibles les livres qui font l'instruction et le plaisir des nations.

LARMES

Les larmes sont le langage muet de la douleur. Mais pourquoi? quel rapport y a-t-il entre une idée triste, et cette liqueur limpide et salée, filtrée par une petite glande au coin externe de l'œil, laquelle humecte la conjonctive et les petits points lacrymaux, d'où elle descend dans le nez et dans la bouche par le réservoir appelé sac lacrymal et par ses conduits?

Pourquoi dans les enfants et dans les femmes, dont les organes sont d'un réseau faible et délicat, les larmes sont-elles plus ai-

les voleurs de grand chemin, comme les inquisiteurs, comme toutes les classes d'hommes que l'habitude a familiarisés avec une espèce de crimes, au point de les commettre sans remords. (K.)

[33] Les lois somptuaires sont par leur nature une violation du droit de propriété. Si dans un petit État il n'y a point une grande inégalité de fortune, il n'y aura pas de luxe: si cette inégalité y existe, le luxe en est le remède. Ce sont les lois somptuaires de Genève qui lui ont fait perdre la liberté. (K.)

bilancia, *un bracciolo* [*bras*] *di un divano*; è segno di indigenza dello spirito parlare tanto della *testa di un chiodo* che della *testa di un esercito*. La parola *culo* si trova davvero dappertutto, ma essa è usata assai a sproposito: una strada senza uscita non assomiglia per nulla a un *cul-de-sac*[16]; un uomo colto avrebbe potuto chiamare questo tipo di strade *impasse*, mentre la plebaglia le ha chiamate *culi*, e così le regine sono state obbligate a chiamarle in questo modo. Il fondo di un carciofo, l'estremità inferiore di una lampada non assomigliano affatto a un *culo*, eppure si dice sempre *culo del carciofo*, *culo della lampada*, perché il popolo che ha fatto la lingua in quel tempo era molto rozzo. Gli Italiani, che avrebbero avuto più diritto di noi di servirsi spesso di questo vocabolo, si sono invece ben guardati dal farlo. Il popolo italiano, nato con una maggior dose di ingegno rispetto ai suoi vicini, diede forma a una lingua molto più ricca della nostra.

Il verso di ogni animale dovrebbe avere un termine proprio. È davvero una mancanza insopportabile non avere vari termini per designare il verso di un uccello e il verso di un bambino, così da essere costretti a denominare con uno stesso nome cose tanto differenti l'una dall'altra. La parola *vagito*, derivata dal latino *vagitus*, avrebbe espresso benissimo le grida dei bambini nella culla.

L'ignoranza ha introdotto usi diversi in tutte le lingue moderne. Moltissimi termini non significano più ciò che essi devono in realtà significare. *Idiota* voleva dire *solitario*, mentre oggi vuol dire *stupido*; *epifania* significava *superficie*, ma oggi è diventata la festa dei Re Magi; *battezzare* indica l'atto di immergersi nell'acqua, ma noi diciamo *battezzare nel nome* di Giovanni o di Giacomo.

A questi difetti, comuni a quasi tutte le lingue, si aggiungono poi stranezze davvero barbare. *Ragazzo*, *cortigiano*, *donnaiolo*, sono parole moralmente giuste e ammesse, mentre, al contrario, *puttana*, *cortigiana*, *sgualdrina*, sono considerate come ingiurie. *Venere* è un nome pieno di fascino, mentre *venereo* è un abominio.

Un altro effetto dell'irregolarità di queste lingue formatesi a casaccio in tempi rozzi, è la quantità di parole composte il cui corrispondente semplice non esiste più. Sono come bambini che abbiano perduto il padre. Abbiamo delle *architraves* [architravi] ma non delle *traves*, degli *architectes* [architetti], ma non dei *tectes*, dei *soubassements* [basamenti], ma non dei *bassements*; vi sono cose *ineffables* [ineffabili], ma non vi sono cose *effables*. C'è chi può essere *intrépide* [intrepido], ma non *trépide*, *impotent* [impotente], ma non *potent*; un terreno è *inépuisable* [inesauribile], senza poter essere *épuisable*. Vi sono degli *impudents* [impudenti[, degli *insolents* [insolenti], ma non dei *pudents*, né dei *solents*; *nonchalant* significa pigro, mentre *chaland* è colui che acquista, il cliente.

Tutte le lingue hanno, più o meno, simili difetti, sono terreni alquanto irregolari, dai quali la mano di un abile artista sa trarre vantaggio.

Nelle lingue finiscono sempre per insinuarsi altri difetti che mostrano il vero carattere di una nazione. In Francia le mode s'introducono nel modo di esprimersi come in quello di pettinarsi. Un malato o un medico che si vuol dare un tono raffinato dirà che ha avuto una *punta* di febbre, per intendere che ha avuto un leggero attacco di febbre: ed ecco allora che subito tutta la nazione ha *punte* di coliche, *punte* d'odio, d'amore, di ridicolo. I predicatori vi dicono dall'alto del loro pulpito che bisogna avere almeno una *punta* d'amore di Dio, ma dopo pochi mesi ecco che questa moda passa e svanisce per lasciar posto ad un'altra. La locuzione *vis-à-vis*[17] la si usa ovunque. In tutte le conversazioni, ci si trova *vis-à-vis* dei propri gusti e interessi. I cortigiani sono bene o male *vis-à-vis* del re, i ministri sono imbarazzati *vis-à-vis* di se stessi, il parla-

ho mai sentito parlare di quest'uomo; qui, non è questione di Cicerone, bensì del nostro santo padre e di sant'Antonio da Padova, e ho sempre sentito dire che la religione romana è rovinata se egli uomini si mettono a pensare»; e inoltre mancano le due battute seguenti, aggiunte nel 1771. La *santa Hermandad* era una confraternita incaricata di mantenere l'ordine pubblico.

[42] Rousseau ha predetto la prossima distruzione dell'impero di Russia: la ragione principale alla

sément excitées par la douleur que dans les hommes faits, dont le tissu est plus ferme?

La nature a-t-elle voulu faire naître en nous la compassion à l'aspect de ces larmes qui nous attendrissent, et nous porter à secourir ceux qui les répandent? La femme sauvage est aussi fortement déterminée à secourir l'enfant qui pleure, que le serait une femme de la cour, et peut-être davantage, parce qu'elle a moins de distractions et de passions.

Tout a une fin sans doute dans le corps animal. Les yeux surtout ont des rapports mathématiques si évidents, si démontrés, si admirables, avec les rayons de lumière; cette mécanique est si divine, que je serais tenté de prendre pour un délire de fièvre chaude l'audace de nier les causes finales de la structure de nos yeux.

L'usage des larmes ne paraît pas avoir une fin si déterminée et si frappante; mais il serait beau que la nature les fit couler pour nous exciter à la pitié.

Il y a des femmes qui sont accusées de pleurer quand elles veulent. Je ne suis nullement surpris de leur talent. Une imagination vive, sensible et tendre peut se fixer à quelque objet, à quelque ressouvenir douloureux, et se le représenter avec des couleurs si dominantes, qu'elle lui arrachent des larmes? C'est ce qui arrive à plusieurs acteurs, et principalement à des actrices, sur le théâtre.

Les femmes qui les imitent dans l'intérieur de leurs maisons joignent à ce talent la petite fraude de paraître pleurer pour leur mari, tandis qu'en effet elles pleurent pour leur amant. Leur larmes sont vraies, mais l'objet en est faux.

Il est impossible d'affecter les pleurs sans sujet, comme on peut affecter de rire. Il faut être sensiblement touché pour forcer la glande lacrymale à se comprimer et à répandre sa liqueur sur l'orbite de l'œil; mais il ne faut que vouloir pour former le rire.

On demande pourquoi le même homme qui aura vu d'un œil sec les événements les plus atroces, qui même aura commis des crimes de sang-froid, pleurera au théâtre à la représentation de ces événements et de ces crimes? c'est qu'il ne les voit pas avec les mêmes yeux, il les voit avec ceux de l'auteur et de l'acteur. Ce n'est plus le même homme; il était barbare, il était agité de passions furieuses quand il vit tuer une femme innocente, quand il se souilla du sang de son ami; il redevient homme au spectacle. Son âme était remplie d'un tumulte orageux; elle est tranquille, elle est vide; la nature y rentre; il répand des larmes vertueuses. C'est là le vrai mérite, le grand bien des spectacles; c'est là ce que ne peuvent jamais faire ces froides déclamations d'un orateur gagé pour ennuyer tout un auditoire pendant une heure.

Le capitoul David, qui, sans s'émouvoir, vit et fit mourir l'innocent Calas sur la roue, aurait versé des larmes en voyant son propre crime dans une tragédie bien écrite et bien récitée.

C'est ainsi que Pope a dit dans le prologue du *Caton* d'Addison:

Tyrants no more their savage nature kept;
And foes to virtue wondered how they wept.

De se voir attendris les méchants
s'étonnèrent;
Le crime eut des remords, et les tyrans
pleurèrent.

LÈPRE ET VÉROLE

Il s'agit ici de deux grandes divinités, l'une ancienne et l'autre moderne, qui ont régné dans notre hémisphère. Le R. P. dom Calmet, grand antiquaire, c'est-à-dire grand compilateur de ce qu'on a dit autrefois et de

[34] Si l'on entend par luxe tout ce qui est au delà du nécessaire, le luxe est une suite naturelle des progrès de l'espèce humaine; et, pour raisonner conséquemment, tout ennemi du luxe doit croire avec Rousseau que l'état de bonheur et de vertu pour l'homme est celui, non de sauvage, mais d'orang-outang. On sent qu'il serait absurde de regarder comme un mal des commodités dont tous les hommes jouiraient: aussi ne donne-t-on en général le nom de luxe qu'aux superfluités dont

mento riunito ricorda alla nazione di essere stato il sostegno delle leggi *vis-à-vis* dell'arcivescovo, e, infine, gli uomini, sul pulpito, si trovano *vis-à-vis* di Dio in uno stato di perdizione.

Ciò che nuoce maggiormente alla nobiltà della lingua, non sono né quella moda passeggera di cui ci si stanca in fretta, né tanto meno i solecismi della buona compagnia, nei quali gli scrittori bravi non incorrono, quanto piuttosto l'affettazione degli autori mediocri di parlare di cose serie, usando uno stile conversevole. Nei nostri libri recenti di filosofia leggerete che non bisogna impegnarsi *a far lavorar troppo le meningi*, che le eclissi hanno *il diritto di spaventare il popolo*, che Epicuro aveva un aspetto esteriore *all'unisono con la sua anima*, che *Claudio rilanciò su Augusto*, e mille altre espressioni simili, degne del lacchè delle *Preziose ridicole*[18].

Lo stile degli ordini del re e delle sentenze pronunciate nei tribunali non ha altra funzione se non quella di mostrare da quale barbarie si sia partiti. E nella commedia *I querelanti* [di Racine, II, 4, 419-420] ci si burla proprio di questo fatto:

il quale Gerolamo, dopo numerosi atti di ribellione,
avrebbe colpito, ferito me, sergente, alla guancia.

Tuttavia, è accaduto che alcuni gazzettieri e taluni giornalisti abbiano adottato simili incongruità, e allora ecco che nei documenti pubblici vi capiterà di leggere: «Si è appreso che la flotta sarebbe salpata il 7 marzo, e avrebbe oltrepassato le isole Scilly».

Tutto concorre a corrompere una lingua abbastanza diffusa. Vi sono autori che rovinano lo stile con la propria affettazione, altri che scrivono stando all'estero e quasi sempre mescolano espressioni straniere alla loro lingua materna, e poi vi sono i mercanti che introducono nella conversazione i termini del loro commercio, e vi dicono «che l'Inghilterra sta armando una flotta, ma che *per contro* la Francia attrezza dei vascelli», e i begli spiriti dei paesi stranieri che, non conoscendo l'uso, vi dicono che un giovane principe è stato assai bene *educato*, invece di dire che ha ricevuto una buona educazione.

Qualunque lingua è imperfetta, ma non per questo la si deve cambiare. Bisogna assolutamente attenersi alla maniera in cui una determinata lingua è stata parlata dai buoni scrittori: quando si conta un numero sufficiente di autori apprezzati, allora quella lingua può dirsi fissata. Da quel momento, pertanto, non si può cambiare nulla nell'italiano, nello spagnolo, nell'inglese o nel francese senza che questi idiomi ne risultino corrotti, e la ragione di ciò è chiara: così facendo, infatti, si finirebbe in poco tempo per rendere inintelligibili i libri che contribuiscono all'istruzione e al piacere delle nazioni. [s.s.]

LACRIME

Le lacrime sono il linguaggio muto del dolore. Ma perché? Quale rapporto vi è tra un'idea triste e quella secrezione limpida e salata, filtrata da una piccola ghiandola sul lato esterno dell'occhio, che ha la funzione di umettare la congiuntiva e i piccoli punti lacrimali, dai quali essa scende sul naso e sulla bocca attraverso quel serbatoio chiamato sacco lacrimale e i suoi dotti?

Perché nei bambini e nelle donne, i cui organi sono costituiti da una rete debole e delicata, le lacrime sono più facilmente stimolate dal dolore che non negli uomini adulti, il cui tessuto è più indurito?

La natura ha forse voluto generare in noi la compassione alla vista di queste lacrime che ci commuovono, facendo in modo che siamo indotti a prestare il nostro soccorso a coloro che le versano? La donna selvag-

base di questa sua dichiarazione è che Pietro I ha cercato di diffondere le arti e le scienze nel proprio impero. Tuttavia, purtroppo per il profeta, le arti e le scienze esistono unicamente nella nuova capitale, dove sono coltivate soltanto da mani straniere. Eppure, nonostante tutto, questi lumi, per quanto limitati alla capitale, hanno contribuito ad accrescere la potenza della Russia, e mai essa si è trovata tanto esposta agli eventi che possono distruggere un grande impero come da quando Rousseau ha

ce qu'on a répété de nos jours, a confondu la vérole et la lèpre. Il prétend que c'est de la vérole que le bonhomme Job était attaqué; et il suppose, d'après un fier commentateur nommé Pinéda, que la vérole et la lèpre sont précisément la même chose. Ce n'est pas que Calmet soit médecin; ce n'est pas qu'il raisonne, mais il cite; et dans son métier de commentateur, les citations ont toujours tenu lieu de raisons. Il cite entre autres le consul Ausone, né gascon et poète, précepteur du malheureux empereur Gratien, et que quelques-uns ont cru avoir été évêque.

Calmet, dans sa dissertation sur la maladie de Job, renvoie le lecteur à cette épigramme d'Ausone sur une dame romaine nommée Crispa:

Crispa pour ses amants ne fut jamais farouche;
Elle offre à leurs plaisirs et sa langue et sa bouche;
Tous ses trous en tout temps furent ouverts pour eux:
Célébrons, mes amis, des soins si généreux.

On ne voit pas ce que cette prétendue épigramme a de commun avec ce qu'on impute à Job, qui d'ailleurs n'a jamais existé, et qui n'est qu'un personnage allégorique d'une fable arabe, ainsi que nous l'avons vu.

Quand Astruc, dans son Histoire de la vérole, allègue des autorités pour prouver que la vérole vient en effet de Saint-Domingue, et que les Espagnols la rapportèrent d'Amérique, ses citations sont plus concluantes.

Deux choses prouvent, à mon avis, que nous devons la vérole à l'Amérique: la première est la foule des auteurs, des médecins et des chirurgiens du XVI^e^ siècle qui attestent cette vérité; la seconde est le silence de tous les médecins et de tous les poètes de l'antiquité, qui n'ont jamais connu cette maladie, et qui n'ont jamais prononcé son nom. Je regarde ici le silence des médecins et des poètes comme une preuve également démonstrative. Les premiers, à commencer par Hippocrate, n'auraient pas manqué de décrire cette maladie, de la caractériser, de lui donner un nom, de chercher quelques remèdes. Les poètes, aussi malins que les médecins sont laborieux, auraient parlé, dans leurs satires, de la chaude-pisse, du chancre, du poulain, de tout ce qui précède ce mal affreux, et de toutes ses suites: vous ne trouvez pas un seul vers dans Horace, dans Catulle, dans Martial, dans Juvénal, qui ait le moindre rapport à la vérole, tandis qu'ils s'étendent tous avec tant de complaisance sur tous les effets de la débauche.

Il est très certain que la petite vérole ne fut connue des Romains qu'au VI^e^ siècle, que la vérole américaine ne fut apportée en Europe qu'à la fin du XV^e^, et que la lèpre est aussi étrangère à ces deux maladies que la paralysie l'est à la danse de Saint-Vit ou de Saint-Guy.

La lèpre était une gale d'une espèce horrible. Les Juifs en furent attaqués plus qu'aucun peuple des pays chauds, parce qu'ils n'avaient ni linge ni bains domestiques. Ce peuple était si malpropre, que ses législateurs furent obligés de lui faire une loi de se laver les mains.

Tout ce que nous gagnâmes à la fin de nos croisades, ce fut cette gale; et de tout ce que nous avions pris, elle fut la seule chose qui nous resta. Il fallut bâtir partout des léproseries, pour renfermer ces malheureux attaqués d'une gale pestilentielle et incurable.

La lèpre, ainsi que le fanatisme et l'usure, avait été le caractère distinctif des Juifs. Ces malheureux n'ayant point de médecins, les prêtres se mirent en possession de gouverner la lèpre, et d'en faire un point de religion. C'est ce qui a fait dire à quelques téméraires que les Juifs étaient de véritables sauvages, dirigés par leurs jongleurs. Leurs

un petit nombre d'individus seulement peuvent jouir. Dans ce sens, le luxe est une suite nécessaire de la propriété, sans laquelle aucune société ne peut subsister, et d'une grande inégalité entre les fortunes, qui est la conséquence, non du droit du propriété, mais des mauvaises lois. Ce sont donc les mauvaises lois qui font naître le luxe, et ce sont les bonnes lois qui peuvent le détruire. Les moralistes doivent adresser leurs sermons aux législateurs, et non aux particuliers, parce qu'il est dans l'ordre des

gia è spinta con forza a prestare soccorso al bambino che piange tanto quanto una dama di corte, e forse in misura anche maggiore, poiché la prima ha meno distrazioni e meno passioni rispetto alla seconda.

Nel corpo animale tutto ha sicuramente uno scopo[19]. Gli occhi, in particolare, hanno rapporti matematici evidentissimi, ampiamente dimostrati e mirabili con i raggi della luce. Tale meccanica è così divina, che sarei tentato di prendere per un delirio di febbre l'audacia di negare le cause finali della struttura dei nostri occhi.

L'uso delle lacrime non pare avere uno scopo così chiaramente determinato, né così preciso; ma sarebbe bello che la natura le facesse scorrere per indurci alla pietà.

Vi sono donne che vengono accusate di piangere quando vogliono, ed io non sono per nulla sorpreso di questo loro talento. Un'immaginazione viva, sensibile e tenera può fissarsi su un determinato oggetto, su una reminiscenza dolorosa, e darne una rappresentazione a tinte così forti da riuscire a strappare le lacrime? È ciò che capita a numerosi attori (e, soprattutto, attrici) di teatro.

Le donne che li imitano all'interno delle proprie case uniscono a questo talento la piccola frode per cui sembra che piangano per il marito, mentre piangono per l'amante. Le loro lacrime sono vere, è l'oggetto di queste ultime che è falso.

È impossibile fingere il pianto senza che vi sia un reale motivo, mentre, al contrario, si può benissimo fingere il riso. Bisogna essere sensibilmente toccati nell'intimo per costringere la ghiandola lacrimale a restringersi e a spandere la sua secrezione sull'orbita oculare, mentre è sufficiente volerlo per stimolare il riso.

Per quale motivo, ci si chiede, lo stesso individuo che ha assistito a occhi asciutti gli avvenimenti più atroci, commesso crimini a sangue freddo, a teatro si ritroverà a piangere davanti alla rappresentazione di tali avvenimenti e di tali crimini. Il fatto è che egli non li vede con gli stessi occhi, bensì con gli occhi dell'autore e dell'attore. Non è più lo stesso individuo: era barbaro, agitato da furiose passioni quando vide uccidere una donna innocente e quando si macchiò del sangue del proprio amico; a teatro ridiventa uomo. La sua anima era gonfia di un tempestoso tumulto, ora essa è tranquilla, vuota, la natura vi rifà ritorno, ed egli versa lacrime virtuose. È questo il vero merito degli spettacoli teatrali e il gran bene che essi esercitano; è questo che non potranno mai ottenere i freddi discorsi declamatori di un oratore pagato per annoiare tutto il suo uditorio per un'ora intera.

Il console municipale[20] David, che, senza commuoversi, vide e lasciò morire sulla ruota l'innocente Calas, avrebbe sicuramente pianto assistendo al proprio crimine in una tragedia ben scritta e ben recitata.

È con queste parole che Pope si è espresso nel prologo del *Catone* di Addison:

Tyrants no more their savage nature kept ;
And foes to virtue wondered how they wept.
I malvagi stupirono vedendo che si commuovevano;
Il crimine provò rimorsi, e piansero i tiranni.

[s.s.]

LEBBRA E SIFILIDE

Si tratta, qui, di due grandi divinità, una antica e una moderna, che hanno regnato nel nostro emisfero. Dom Calmet, grande studioso di antichità, ovvero grande compilatore di ciò è stato detto tanto tempo fa e di quello che si è ripetuto ai giorni nostri, ha confuso la sifilide con la lebbra. Egli sostiene che San Giobbe[21] fosse stato colpito dalla sifilide, e, sulla scorta di un impetuoso commentatore come Pineda, ritiene che sifilide e

profetato. (K.)

[43] Si veda la voce *Contraddizioni.*

[44] Cfr. Helvétius, *Lo spirito*, discorso I, cap. 1; si veda la voce *Quisquis (du) de Ramus*.

[45] Cfr. "The Spectator", n. 106, 2 luglio 1711, dove viene citato il vescovo Tillotston come modello (articolo firmato da J. Addison); si veda anche n. 147, 18 agosto 1711, dove si fa menzione di Smalridge (articolo firmato da R. Steele).

[46] Antico nome dato a una regione dell'Africa

prêtres, à la vérité, ne guérissaient pas la lèpre, mais ils séparaient les galeux de la société, et par là ils acquéraient un pouvoir prodigieux. Tout homme atteint de ce mal était emprisonné comme un voleur; de sorte qu'une femme qui voulait se défaire de son mari n'avait qu'à gagner un prêtre; le mari était enfermé: c'était une espèce de lettre de cachet de ce temps-là. Les Juifs et ceux qui les gouvernaient étaient si ignorants, qu'ils prirent les teignes qui rongent les habits, et les moisissures des murailles, pour une lèpre. Ils imaginèrent donc la lèpre des maisons et des habits; de sorte que le peuple, ses guenilles et ses cabanes, tout fut sous la verge sacerdotale.

Une preuve qu'au temps de la découverte de la vérole il n'y avait nul rapport entre ce mal et la lèpre, c'est que le peu qui restait encore de lépreux à la fin du XV^e^ siècle ne voulut faire aucune sorte de comparaison avec les vérolés.

On mit d'abord quelques vérolés dans les hôpitaux des lépreux; mais ceux-ci les reçurent avec indignation. Ils présentèrent requête pour en être séparés; comme des gens en prison pour dettes, ou pour des affaires d'honneur, demandent à n'être pas confondus avec la canaille des criminels.

Nous avons déjà dit que le parlement de Paris rendit, le 6 mars 1496, un arrêt par lequel tous les vérolés qui n'étaient pas bourgeois de Paris eussent à sortir dans vingt-quatre heures, sous peine d'être pendus. L'arrêt n'était ni chrétien, ni légal, ni sensé; et nous en avons beaucoup de cette espèce: mais il prouve que la vérole était regardée comme un fléau nouveau, qui n'avait rien de commun avec la lèpre, puisqu'on ne pendait pas les lépreux pour avoir couché à Paris, et qu'on pendait les vérolés.

Les hommes peuvent se donner la lèpre par leur saleté, ainsi qu'une certaine espèce d'animaux auxquels la canaille ressemble assez; mais pour la vérole, c'est la nature qui a fait ce présent à l'Amérique. Nous lui avons déjà reproché à cette nature, si bonne et si méchante, si éclairée et si aveugle, d'avoir été contre son but, en empoisonnant la source de la vie; et nous gémissons encore de n'avoir point trouvé de solution à cette difficulté terrible.

Nous avons vu ailleurs que l'homme en général, l'un portant l'autre, n'a qu'environ vingt-deux ans à vivre; et pendant ces vingt-deux ans il est sujet à plus de vingt-deux mille maux, dont plusieurs sont incurables.

Dans cet horrible état, on se pavane encore, on fait l'amour au hasard de tomber en pourriture, on s'intrigue, on fait la guerre, on fait des projets, comme si on devait vivre mille siècles dans les délices.

Lettres, gens de lettres, ou lettrés

Dans nos temps barbares, lorsque les Francs, les Germains, les Bretons, les Lombards, les Mosarabes espagnols, ne savaient ni lire ni écrire, on institua des écoles, des universités, composées presque toutes d'ecclésiastiques, qui, ne sachant que leur jargon, enseignèrent ce jargon à ceux qui voulurent l'apprendre; les académies ne sont venues que longtemps après; elles ont méprisé les sottises des écoles, mais elles n'ont pas toujours osé s'élever contre elles, parce qu'il y a des sottises qu'on respecte, attendu qu'elles tiennent à des choses respectables.

Les gens de lettres qui ont rendu le plus de services au petit nombre d'êtres pensants répandus dans le monde, sont les lettrés isolés, les vrais savants renfermés dans leur cabinet, qui n'ont ni argumenté sur les bancs des universités, ni dit les choses à moitié dans les académies; et ceux-là ont presque tous été persécutés. Notre misérable espèce est tellement faite, que ceux qui marchent dans le chemin battu jettent toujours des pierres à ceux qui enseignent un chemin nouveau.

choses possibles qu'un homme vertueux et éclairé ait le pouvoir de faire des lois raisonnables, et qu'il n'est pas dans la nature humaine que tous les riches d'un pays renoncent par vertu à se procurer à prix d'argent des jouissances de plaisir ou de vanité. (V.)

lebbra siano esattamente la stessa cosa. Calmet non è certo medico, e inoltre non ragiona, ma si limita a citare, e nel suo mestiere di commentatore, le citazioni hanno sempre avuto la funzione di avvalorare un'opinione. Egli cita tra l'altro anche il console Ausonio, poeta nato in Guascogna, che fu precettore dello sfortunato imperatore Graziano e che, secondo alcuni, è stato vescovo.

Nella sua dissertazione sulla malattia di Giobbe, Calmet rimanda il lettore all'epigramma di Ausonio [XXI] dedicato a una dama romana di nome Crispa:

> Mai Crispa fu crudele con i propri amanti;
> ai loro piaceri ella offre la lingua e la bocca;
> ogni suo orifizio per loro fu sempre aperto:
> celebriamo, dunque, cari amici, premure tanto generose.

Non si comprende cosa abbia in comune questo cosiddetto epigramma con ciò che si attribuisce a Giobbe, il quale, peraltro, non è mai esistito, ma che è soltanto un personaggio allegorico di una favola araba, come abbiamo visto[22].

Quando Astruc nella sua storia della sifilide allega le considerazioni di autorevoli studiosi per provare che questa malattia proviene effettivamente da Santo Domingo e fu riportata in America dagli Spagnoli, le sue citazioni sono indiscutibili.

A mio parere, due fatti dimostrano che dobbiamo la sifilide all'America. Il primo fatto è il gran numero di autori, medici e chirurghi del XVI secolo che attestano tale verità. Il secondo è il silenzio di tutti i medici e di tutti i poeti dell'antichità, i quali non hanno mai conosciuto questa malattia, e che, di conseguenza, non ne hanno mai pronunciato il nome. In particolare, mi riferisco qui al silenzio dei medici e dei poeti come prova altrettanto dimostrativa. I primi, a cominciare da Ippocrate, non avrebbero di certo mancato di descrivere la sifilide, di illustrarne nel dettaglio le caratteristiche, di attribuirle un nome, di cercare un qualche rimedio. Nelle loro satire, i poeti, tanto maliziosi quanto i medici sono laboriosi, avrebbero sicuramente parlato dello scolo, delle piaghe, dei bubboni inguinali, di tutto quel che precede l'insorgenza di questo terribile male e di tutte le sue conseguenze: non troverete un solo verso in Orazio, Catullo, Marziale e Giovenale in cui si trovi il benché minimo riferimento alla sifilide, mentre invece tutti si dilungano compiaciuti sui vari effetti della dissolutezza.

È assolutamente certo che i Romani conobbero il vaiolo solo a partire dal VI secolo, che la sifilide americana giunse in Europa alla fine del XV secolo, e che la lebbra è totalmente estranea a queste due malattie così come la paralisi lo è al ballo di San Vito o di Saint-Guy.

La lebbra era una forma di scabbia di una specie orribile. Gli Ebrei ne furono colpiti più di qualunque altro popolo dei paesi caldi, perché non disponevano né di biancheria né di bagni all'interno delle loro case. Questo popolo era così sudicio che i legislatori furono obbligati a promulgare appositamente una legge che imponeva di lavarsi le mani.

Tutto ciò che guadagnammo alla fine delle nostre crociate fu appunto questa scabbia, e di tutto quello che avevamo preso essa fu la sola cosa che ci rimase. Si dovettero costruire ovunque dei lebbrosari per rinchiudervi i disgraziati colpiti da una scabbia pestilenziale e incurabile.

La lebbra, così come il fanatismo e l'usura, era stato il tratto distintivo degli Ebrei. Poiché questi disgraziati non avevano medici, i preti furono investiti del compito di gestire la piaga della lebbra e di farne una questione religiosa. Ciò ha indotto qualche temerario a dire che gli Ebrei erano veri e propri selvaggi, guidati dai loro giullari. I loro sacerdoti, in verità, non guarivano la

corrispondente, all'incirca, ai territori del Niger e del Mali.

[47] Si veda la voce *Zoroastro*.

[48] I primi due sono titoli di opere francesi del XIII secolo; il terzo è il titolo impreciso dell'*Histoire des imaginations extravagantes de monsieur Oufle* (1709) di Laurent Bordelon (1653-1730).

[49] L'Inghilterra.

[50] Aminta IV (365 ca. - 336 a.C.), re di Macedonia nel 359 e membro della dinastia argeade. Fu

Montesquieu dit que les Scythes crevaient les yeux à leurs esclaves, afin qu'ils fussent moins distraits en battant leur beurre; c'est ainsi que l'inquisition en use, et presque tout le monde est aveugle dans les pays où ce monstre règne. On a deux yeux depuis plus de cent ans en Angleterre; les Français commencent à ouvrir un œil; mais quelquefois il se trouve des hommes en place qui ne veulent pas même permettre qu'on soit borgne.

Ces pauvres gens en place sont comme le docteur Balouard de la comédie italienne, qui ne veut être servi que par le balourd Arlequin, et qui craint d'avoir un valet trop pénétrant.

Faites des odes à la louange de Mgr Superbus Fadus, des madrigaux pour sa maîtresse; dédiez à son portier un livre de géographie, vous serez bien reçu; éclairez les hommes, vous serez écrasé.

Descartes est obligé de quitter sa patrie, Gassendi est calomnié, Arnauld traîne ses jours dans l'exil; tout philosophe est traité comme les prophètes chez les Juifs.

Qui croirait que dans le XVIII^e^ siècle un philosophe ait été traîné devant les tribunaux séculiers, et traité d'impie par les tribunaux d'arguments, pour avoir dit que les hommes ne pourraient exercer les arts s'ils n'avaient pas de mains? Je ne désespère pas qu'on ne condamne bientôt aux galères le premier qui aura l'insolence de dire qu'un homme ne penserait pas s'il était sans tête: «Car, lui dira un bachelier, l'âme est un esprit pur, la tête n'est que la matière; Dieu peut placer l'âme dans le talon, aussi bien que dans le cerveau; partant je vous dénonce comme un impie.»

Le plus grand malheur d'un homme de lettres n'est peut-être pas d'être l'objet de la jalousie de ses confrères, la victime de la cabale, le mépris des puissants du monde; c'est d'être jugé par des sots. Les sots vont loin quelquefois, surtout quand le fanatisme se joint à l'ineptie, et à l'ineptie l'esprit de vengeance. Le grand malheur encore d'un homme de lettres est ordinairement de ne tenir à rien. Un bourgeois achète un petit office, et le voilà soutenu par ses confrères. Si on lui fait une injustice, il trouve aussitôt des défenseurs. L'homme de lettres est sans secours; il ressemble aux poissons volants: s'il s'élève un peu, les oiseaux le dévorent; s'il plonge, poissons le mangent.

Tout homme public paye tribut à la malignité; mais il est payé en deniers et en honneurs.

LIBELLE

On nomme *libelles* de petits livres d'injures. Ces livres sont petits, parce que les auteurs ayant peu de raisons à donner, n'écrivant point pour instruire, et voulant être lus, sont forcés d'être courts. Ils y mettent très rarement leurs noms, parce que les assassins craignent d'être saisis avec des armes défendues.

Il y a les libelles politiques. Les temps de la Ligue et de la Fronde en regorgèrent. Chaque dispute en Angleterre en produit des centaines. On en fit contre Louis XIV de quoi fournir une vaste bibliothèque.

Nous avons les libelles théologiques depuis environ seize cents ans: c'est bien pis; ce sont des injures sacrées des halles. Voyez seulement comment saint Jérôme traite Rufin et Vigilantius. Mais, depuis lui, les disputeurs ont bien enchéri. Les derniers libelles ont été ceux des molinistes contre les jansénistes; on les compte par milliers. De tous ces fatras, il ne reste aujourd'hui que les seules *Lettres provinciales*.

Les gens de lettres pourraient le disputer aux théologiens. Boileau et Fontenelle, qui s'attaquèrent à coups d'épigrammes, disaient tous deux que les libelles dont ils

lebbra, ma si limitavano a separare e a isolare i malati dal resto della società, e facendo questo acquisivano una sorta di potere prodigioso. Qualunque individuo colpito dal male veniva imprigionato come un ladro; pertanto, una donna che avesse voluto disfarsi del marito non doveva far altro che accattivarsi un sacerdote; il marito finiva in prigione: era una sorta di lettera sigillata dell'epoca[23].

Gli Ebrei e coloro che li governavano erano così ignoranti che confusero le tarme che rodono i vestiti, e la muffa dei muri, con la lebbra. Si immaginarono dunque la lebbra delle case e degli abiti, per cui tutta la popolazione, i suoi stracci e le sue casupole finirono sotto la verga sacerdotale.

Una prova che al tempo della scoperta della sifilide non vi era alcuna relazione tra questo male e la lebbra è il fatto che i pochi lebbrosi che erano rimasti alla fine del XV secolo non vollero per nessuna ragione essere paragonati ai sifilitici.

Alcuni sifilitici furono sistemati nei lebbrosari, dove furono accolti con indignazione. Non a caso, questi malati presentarono richiesta per esserne separati, nello stesso modo in cui coloro che sono imprigionati per debiti o per questioni d'onore, chiedono di non essere confusi con la feccia dei criminali.

Abbiamo già avuto occasione di dire[24] che, il 6 marzo 1496, il parlamento di Parigi emise una sentenza in base alla quale tutti i sifilitici che non erano borghesi di Parigi dovevano uscire dalla città entro ventiquattro ore, pena l'impiccagione. Quella sentenza non era né cristiana, né legale, né tanto meno sensata, e ne abbiamo parecchie di questo genere; essa dimostra, tuttavia, che la sifilide era considerata come un nuovo flagello e nulla aveva in comune con la lebbra, visto che all'impiccagione non erano condannati i lebbrosi che avevano dormito a Parigi, bensì i sifilitici.

Gli uomini possono prendere la lebbra a causa della propria sporcizia, come avviene nel caso di alcune specie di animali, cui la feccia della società assomiglia. Per quanto riguarda invece la sifilide, è la natura che ha fatto questo dono all'America. Abbiamo già rimproverato alla natura, così buona e così malvagia, così illuminata e così cieca, di avere agito contro il suo proprio scopo, ammorbando la fonte stessa della vita[25]; e siccome non abbiamo trovato alcuna soluzione a questo terribile problema, ancora siamo qui a soffrire.

Abbiamo già visto che, in linea generale, l'essere umano ha in media un'aspettativa di vita di ventidue anni[26], e durante questi ventidue anni è soggetto a ventiduemila mali diversi, molti dei quali incurabili.

E in questa orribile situazione, ancora ci si pavoneggia, si fa l'amore a caso col rischio di sprofondare nella putrefazione, ci si arrabatta, si fa la guerra e si fanno progetti, come se dovessimo vivere mille secoli di delizie. [s.s.]

LETTERE, UOMINI DI LETTERE O LETTERATI

Durante le nostre epoche barbare, quando Franchi, Germani, Bretoni, Lombardi e Mozarabi spagnoli non sapevano né leggere né scrivere, furono istituite scuole e università costituite quasi tutte unicamente da ecclesiastici, i quali, conoscendo soltanto il loro gergo, insegnarono quest'ultimo a quanti vollero apprenderlo. Le accademie sono venute solo molto più tardi[27], disprezzando la stupidità delle scuole, ma senza mai osare protestare contro di esse, perché vi è una stupidità che va rispettata, dato che concerne cose rispettabili.

Gli uomini di lettere che hanno prestato i maggiori servigi all'esiguo numero di esseri pensanti sparsi per il mondo sono i letterati isolati, i veri eruditi rinchiusi nel proprio

spodestato da Filippo II di Macedonia, padre di Alessandro Magno.

[51] Lettera di Girolamo a Psammaco. (V.)

[52] È tuttora dubbia l'attribuzione dell'opera a Luciano di Samosata.

[53] Si veda la voce *Diocleziano*.

[54] Allusione alla traduzione francese (*Dissertations sur l'union de la religion, de la morale et de la politique*, 1742) curata da Étienne de Silhouette(1709-1767), dell'opera di W. Warburton,

avaient été gourmés n'auraient pas tenu dans leurs chambres. Tout cela tombe comme les feuilles en automne. Il y a eu des gens qui ont traité de libelles toutes les injures qu'on dit par écrit à son prochain.

Selon eux, les pouilles que les prophètes chantèrent quelquefois aux rois d'Israël étaient des libelles diffamatoires pour faire soulever les peuples contre eux. Mais comme la populace n'a jamais lu dans aucun pays du monde, il est à croire que ces satires, qu'on débitait sous le manteau, ne faisaient pas grand mal. C'est en parlant au peuple assemblé qu'on excite des séditions bien plutôt qu'en écrivant. C'est pourquoi la première chose que fit, à son avènement, la reine d'Angleterre Élisabeth, chef de l'Église anglicane et défenseur de la foi, ce fut d'ordonner qu'on ne prêchât de six mois sans sa permission expresse.

L'*Anti-Caton* de César était un libelle; mais César fit plus de mal à Caton par la bataille de Pharsale et par celle de Tapsa que par ses diatribes.

Les *Philippiques* de Cicéron sont des libelles; mais les proscriptions des triumvirs furent des libelles plus terribles.

Saint Cyrille, saint Grégoire de Nazianze, firent des libelles contre le grand empereur Julien; mais ils eurent la générosité de ne les publier qu'après sa mort.

Rien ne ressemble plus à des libelles que certains manifestes de souverains. Les secrétaires du cabinet de Moustapha, empereur des Osmanlis, ont fait un libelle de leur déclaration de guerre.

Dieu les en a punis, eux et leur commettant. Le même esprit qui anima César, Cicéron et les secrétaires de Moustapha, domine dans tous les polissons qui font des libelles dans leurs greniers. *Natura est semper sibi consona.* Qui croirait que les âmes de Garasse, du cocher de Vertamon, de Nonotte, de Paulian, de Fréron, de Langleviel dit la Beaumelle, fussent, à cet égard, de la même trempe que les âmes de César, de Cicéron, de saint Cyrille, et du secrétaire de l'empereur des Osmanlis? Rien n'est pourtant plus vrai.

LIBERTÉ

Ou je me trompe fort, ou Locke le définisseur a très bien défini la liberté *puissance.* Je me trompe encore, ou Collins, célèbre magistrat de Londres, est le seul philosophe qui ait bien approfondi cette idée, et Clarke ne lui a répondu qu'en théologien. Mais de tout ce qu'on a écrit en France sur la liberté, le petit dialogue suivant est ce qui m'a paru de plus net.

A. – Voilà une batterie de canons qui tire à nos oreilles; avez-vous la liberté de l'entendre ou de ne l'entendre pas?

B. – Sans doute, je ne puis pas m'empêcher de l'entendre.

A. – Voulez-vous que ce canon emporte votre tête et celles de votre femme et de votre fille, qui se promènent avec vous?

B. – Quelle proposition me faites-vous là? je ne peux pas, tant que je suis de sens rassis, vouloir chose pareille; cela m'est impossible.

A. – Bon; vous entendez nécessairement ce canon, et vous voulez nécessairement ne pas mourir vous et votre famille d'un coup de canon à la promenade; vous n'avez ni le pouvoir de ne pas entendre, ni le pouvoir de vouloir rester ici?

B. – Cela est clair[8].

A. – Vous avez en conséquence fait une trentaine de pas pour être à l'abri du canon, vous avez eu le pouvoir de marcher avec moi ce peu de pas?

B. – Cela est encore très clair.

A. – Si vous aviez été paralytique, vous n'auriez pu éviter d'être exposé à cette batterie, vous n'auriez pas eu le pouvoir d'être

studio, che non hanno né disquisito sui banchi dell'università, né detto le cose a metà nelle accademie: e proprio costoro sono stati tutti perseguitati. La nostra miserabile specie è fatta in maniera tale che coloro che percorrono il sentiero già battuto scagliano sempre sassi contro quelli che insegnano un cammino nuovo.

Montesquieu dice che gli Sciti cavavano gli occhi ai loro schiavi, affinché questi fossero meno distratti nello sbattere il burro[28]; questi sono i metodi dell'inquisizione, e quasi tutti sono ciechi nei paesi dove regna questo mostro. Da più di cento anni in Inghilterra la gente ha due occhi, i Francesi cominciano ad aprirne uno, ma talvolta capita di incontrare uomini potenti che non permettono nemmeno di essere guerci.

Questi poveretti sono come il dottor Balordo della commedia italiana, che vuole essere servito dal balordo Arlecchino, e che teme di avere un servo troppo acuto.

Componete odi in lode di Monsignor Superbus Fadus, madrigali per la sua amante; dedicate al suo usciere un libro di geografia, e sarete ben ricevuti; illuminate gli uomini, e sarete schiacciati. Cartesio è costretto ad abbandonare la patria, Gassendi viene calunniato, Arnauld trascina i suoi giorni in esilio: si vede bene, dunque, che tutti filosofi sono trattati come i profeti presso gli Ebrei.

Chi crederebbe che nel XVIII secolo un filosofo[29] sia stato trascinato davanti ai tribunali secolari, e trattato come un empio dai tribunali ecclesiastici, per avere detto che gli uomini non potrebbero esercitare le arti se non avessero le mani? Non dispero che presto venga condannato alle galere il primo che avrà l'insolenza di dire che un uomo non penserebbe se fosse senza testa: «Infatti – gli dirà un baccelliere –, l'anima è puro spirito, la testa non è che materia; Dio può collocare l'anima nel tallone così come nel cervello, pertanto vi denuncio come empio».

La più grande disgrazia per un letterato non è, forse, il fatto di essere oggetto della gelosia dei colleghi e vittima degli intrighi, o il disprezzo dei potenti del mondo, quanto piuttosto di essere giudicato dagl'imbecilli. Gl'imbecilli talvolta vanno lontani, soprattutto quando il fanatismo si unisce alla stupidità, e quando a questa si unisce lo spirito di vendetta. Inoltre, un'altra grande disgrazia per il letterato è solitamente di non avere sostegni. Un borghese acquista una piccola carica, ed è subito appoggiato dai suoi colleghi. Se subisce un'ingiustizia, subito trova dei difensori. Il letterato, invece, è privo di qualunque aiuto; assomiglia ai pesci volanti: s'innalza un poco, ed ecco che gli uccelli lo divorano; s'immerge, ed ecco che i pesci se lo mangiano.

Tutti gli uomini pubblici pagano il tributo alla malignità, ma sono ripagati con onori e denari[30]. [s.s.]

LIBELLO

Si chiamano *libelli* certi libretti ingiuriosi. Questi libri sono piccoli perché gli autori, avendo poche ragioni da addurre, non scrivendo assolutamente per istruire e volendo essere letti, sono costretti a essere brevi. Assai raramente essi vi appongono il proprio nome, perché gli assassini temono di essere arrestati con armi proibite.

Esistono libelli politici. I tempi della Lega e della Fronda traboccarono di opere di questo tipo. Ogni disputa in Inghilterra ne produce a centinaia. Contro Luigi XIV se ne scrissero tanti da riempire una vasta biblioteca.

Abbiamo libelli teologici da circa milleseicento anni: questi sono ancora peggio; sono ingiurie sacre da carrettieri. Basti vedere come San Gerolamo tratta Rufino e Vigilanzio. Tuttavia, dopo di lui, i polemisti hanno ulteriormente rincarato la dose. Gli

The Alliance between Church and State (1736).

[55] Mosè. Ma l'attribuzione è del tutto priva di fondamento. Si veda la voce *Mosè*.

[56] Teodoro di Mopsuestia, o Teodoro d'Antiochia (352/55-428). Mopsuestia o Mamistra era una città della Cilicia, in Turchia. Cfr. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, t. VII, lib. 33, cap. 50, p. 502.

[57] Nel *Tractatus contra Iudaeos*; Gualtiero di Châtillon(in latino Galterius de Castellione) (1135-1204).

où vous êtes; vous auriez nécessairement entendu et reçu un coup de canon; et vous seriez mort nécessairement?

B. – Rien n'est plus véritable.

A. – En quoi consiste donc votre liberté, si ce n'est dans le pouvoir que votre individu a exercé de faire ce que votre volonté exigeait d'une nécessité absolue?

B. – Vous m'embarrassez; la liberté n'est donc autre chose que le pouvoir de faire ce que je veux?

A.– Réfléchissez-y, et voyez si la liberté peut être entendue autrement.

B. – En ce cas, mon chien de chasse est aussi libre que moi; il a nécessairement la volonté de courir quand il voit un lièvre, et le pouvoir de courir s'il n'a pas mal aux jambes. Je n'ai donc rien au-dessus de mon chien; vous me réduisez à l'état des bêtes.

A. – Voilà les pauvres sophismes des pauvres sophistes qui vous ont instruit. Vous voilà bien malade d'être libre comme votre chien. Ne mangez-vous pas, ne dormez-vous pas, ne propagez-vous pas comme lui, à l'attitude près?[9] Voudriez-vous avoir l'odorat autrement que par le nez? Pourquoi voudriez-vous avoir la liberté autrement que votre chien?

B. – Mais j'ai une âme qui raisonne beaucoup, et mon chien ne raisonne guère. Il n'a presque que des idées simples, et moi j'ai mille idées métaphysiques.

A. – Eh bien, vous êtes mille fois plus libre que lui; c'est-à-dire vous avez mille fois plus de pouvoir que lui: mais vous n'êtes pas libre autrement que lui.

B. – Quoi! je ne suis pas libre de vouloir ce que je veux?

A. – Qu'entendez-vous par là?

B. – J'entends ce que tout le monde entend. Ne dit-on pas tous les jours, les volontés sont libres?

A. – Un proverbe n'est pas une raison; expliquez-vous mieux.

B. – J'entends que je suis libre de vouloir comme il me plaira.

A. – Avec votre permission, cela n'a pas de sens; ne voyez-vous pas qu'il est ridicule de dire, je veux vouloir? Vous voulez nécessairement, en conséquence des idées qui se sont présentées à vous. Voulez-vous vous marier, oui ou non?

B. – Mais si je vous disais que je ne veux ni l'un ni l'autre?

A. – Vous répondriez comme celui qui disait: «Les uns croient le cardinal Mazarin mort, les autres le croient vivant, et moi je ne crois ni l'un ni l'autre.»

B. – Eh bien, je veux me marier.

A. – Ah! c'est répondre cela. Pourquoi voulez-vous vous marier?

B. – Parce que je suis amoureux d'une jeune fille, belle, douce, bien élevée, assez riche, qui chante très bien, dont les parents sont de très honnêtes gens, et que je me flatte d'être aimé d'elle, et fort bien venu de sa famille.

A. – Voilà une raison. Vous voyez que vous ne pouvez vouloir sans raison. Je vous déclare que vous êtes libre de vous marier; c'est-à-dire que vous avez le pouvoir de signer le contrat, de faire la noce, et de coucher avec votre femme.

B. – Comment! je ne peux vouloir sans raison? Et que deviendra cet autre proverbe: *Sit pro ratione voluntas*; ma volonté est ma raison, je veux parce que je veux?

A. – Cela est absurde, mon cher ami; il y aurait en vous un effet sans cause.

B. – Quoi! lorsque je joue à pair ou non, j'ai une raison de choisir pair plutôt qu'impair?

A. – Oui, sans doute.

B. – Et quelle est cette raison, s'il vous plaît?

A. – C'est que l'idée de pair s'est présentée à votre esprit plutôt que l'idée opposée. Il serait plaisant qu'il y eût des cas ou vous

ultimi libelli sono stati quelli dei molinisti e dei giansenisti; se ne contano a migliaia. Di tutto questo ammasso di carta, oggi, restano soltanto le *Lettere provinciali*.

Gli uomini di lettere potrebbero competere con i teologi. Boileau e Fontenelle, i quali si affrontarono a colpi di epigrammi, dicevano entrambi che, in camera loro, i libelli in cui venivano maltrattati non sarebbero stati tutti. Tutto questo cade come le foglie in autunno. Vi sono state persone che hanno considerato come libelli tutte le ingiurie rivolte a qualcuno in forma scritta.

Secondo costoro, tutti gli improperi di cui i profeti talvolta coprivano i re d'Israele non erano altro che libelli diffamatori per incitare il popolo a ribellarsi contro di essi. Tuttavia, visto che il volgo non ha mai letto nulla in nessun paese del mondo, c'è da credere che, tutto sommato, quelle satire, che venivano fatte circolare clandestinamente, non facessero un gran male. È parlando al popolo riunito che lo si istiga ad atti sediziosi, e non scrivendo. Questo è il motivo per cui la prima cosa che, al suo avvento al trono, fece la regina Elisabetta d'Inghilterra, capo della Chiesa anglicana e difensore della fede, fu di ordinare di non predicare per sei mesi senza suo espresso consenso.

L'*Anticatone*[31] di Cesare era un libello, ma Cesare fece più male a Catone durante le battaglie di Fàrsalo e di Tapso, che non con le sue diatribe.

Le *Filippiche*[32]di Cicerone sono dei libelli, ma le proscrizioni dei triumviri furono libelli ben più terribili.

San Cirillo e San Gregorio Nazianzeno composero libelli contro il grande imperatore Giuliano, ma ebbero la generosità di pubblicarli solo dopo la sua morte.

Nulla somiglia maggiormente a un libello quanto certi proclami dei sovrani. Della dichiarazione di guerra, i segretari del gabinetto di Mustafà, imperatore degli Osmanli[33], hanno fatto un libello.

Dio ha punito sia loro che il loro committente. Lo stesso spirito che animò Cesare, Cicerone e i segretari di Mustafà prevale in tutti quei birbanti che compongono libelli nelle loro soffitte. *Natura est semper sibi consona*[34]. Chi potrebbe mai credere che le anime di Garasse, del Cocchiere de Verthamon[35], di Nonotte, di Paulian, di Fréron, di Angliviel detto la Beaumelle, fossero, da questo punto di vista, della stessa tempra delle anime di Cesare, di Cicerone, di San Cirillo e del segretario dell'imperatore degli Osmanli? E non v'è nulla di più vero. [s.s.]

Libertà

Sbaglio di grosso, oppure Locke il definitore ha definito benissimo la libertà come *potenza*[36]. Continuo a sbagliare, o Collins, celebre magistrato di Londra, è l'unico filosofo che abbia approfondito questa idea, e Clarke gli ha risposto solo da teologo. Tuttavia, di tutto ciò che in Francia è stato sulla libertà, il piccolo dialogo che segue qui sotto mi è sembrato la cosa più chiara[37].

A. – Ecco una batteria di cannoni che spara assordando le nostre orecchie: avete la libertà di sentirla o di non sentirla?

B. – Sicuramente non posso fare a meno di sentirla.

A. – Volete forse che questo cannone mozzi la vostra testa e quelle di vostra moglie e di vostra figlia che passeggiano insieme a voi?

B. – Che genere di proposta mi state facendo? Finché mi funziona il cervello, non posso volere una cosa simile: mi è assolutamente impossibile.

A. – Bene, voi udite per forza questo cannone, e, necessariamente, non volete, né voi né la vostra famiglia, morire per una cannonata, mentre state passeggiando. Non avete

[58] Uno degli pseudonimi di Voltaire.
[59] *Mt* 6, 31 e 33. (V.)
[60] Si veda la voce *Disputa*.
[61] [*Gm*] 1, 13. (V.)
[62] Si tratta di tre gesuiti, autori di poesie e tragedie varie.
[63] Versi tratti da Voltaire, *Guerre civile de Genève* (1768), canto IV, 159-167.
[64] Juan Caramuel y Lobkowitz(1606-1682).
[65] Wilhelm Ringelberg (1722-?).

voulez parcs qu'il y a une cause de vouloir, et qu'il y eût quelques cas ou vous voulussiez sans cause. Quand vous voulez vous marier, vous en sentez la raison dominante évidemment; vous ne la sentez pas quand vous jouez à pair ou non et cependant il faut bien qu'il y en ait une.

B. – Mais, encore une fois, je ne suis donc pas libre?

A. – Votre volonté n'est pas libre, mais vos actions le sont. Vous êtes libre de faire quand vous avez le pouvoir de faire.

B. – Mais tous les livres que j'ai lus sur la liberté d'indifférence...[10]

A. – Qu'entendez-vous par liberté d'indifférence?

B. – J'entends de cracher à droite ou à gauche, de dormir sur le côté droit ou sur le gauche, de faire quatre tours de promenade ou cinq.

A. – Vous auriez là vraiment une plaisante liberté! Dieu vous aurait fait un beau présent! il y aurait bien là de quoi se vanter! Que vous servirait un pouvoir qui ne s'exercerait que dans des occasions si futiles? Mais le fait est qu'il est ridicule de supposer la volonté de vouloir cracher à droite. Non seulement cette volonté de vouloir est absurde, mais il est certain que plusieurs petites circonstances vous déterminent à ces actes que vous appelez indifférents. Vous n'êtes pas plus libre dans ces actes que dans les autres. Mais, encore une fois, vous êtes libre en tout temps, en tout lieu, dès que vous faites ce que vous voulez faire.

B. – Je soupçonne que vous avez raison. J'y rêverai.

Liberté de penser

Vers l'an 1707, temps-où les Anglais gagnèrent la bataille de Saragosse, protégèrent le Portugal, et donnèrent pour quelque temps un roi à l'Espagne, milord Boldmind, officier général, qui avait été blessé, était aux eaux de Barèges. Il y rencontra le comte Médroso, qui, étant tombé de cheval derrière le bagage, à une lieue et demie du champ de bataille, venait prendre les eaux aussi. Il était familier de l'inquisition; milord Boldmind n'était familier que dans la conversation: un jour, après boire, il eut avec Médroso cet entretien.

Boldmind

Vous êtes donc sergent des dominicains? vous faites là un vilain métier

Médroso

Il est vrai; mais j'ai mieux aimé être leur valet que leur victime, et j'ai préféré le malheur de brûler mon prochain à celui d'être cuit moi-même.

Boldmind

Quelle horrible alternative! vous étiez cent fois plus heureux sous le joug des Maures, qui vous laissaient croupir librement dans toutes vos superstitions, et qui, tout vainqueurs qu'ils étaient, ne s'arrogeaient pas le droit inouï de tenir les âmes dans les fers.

Médroso

Que voulez-vous? il ne nous est permis ni d'écrire, ni de parler, ni même de penser. Si nous parlons, il est aisé d'interpréter nos paroles, encore plus nos écrits. Enfin, comme on ne peut nous condamner dans un auto-da-fé pour nos pensées secrètes, on nous menace d'être brûlés éternellement par l'ordre de Dieu même, si nous ne pensons pas comme les jacobins. Ils ont persuadé au gouvernement que si nous avions le sens commun, tout l'État serait en combustion, et que la nation deviendrait la plus malheureuse de la terre.

né il potere di non udire né il potere di voler restare qui.

B. – Questo è chiaro[38].

A. – Di conseguenza, avete fatto una trentina di passi per mettervi al riparo dai colpi del cannone e avete avuto il potere di camminare con me in questo breve tratto di strada?

B. – Anche questo è chiarissimo.

A. – Se foste stato paralitico non avreste potuto evitare di restare esposto a quella batteria; non avreste avuto il potere di essere dove siete ora; avreste necessariamente udito e ricevuto un colpo di cannone, e sareste necessariamente morto?

B. – Nulla di più vero.

A. – E in cosa consiste dunque la vostra libertà, se non nel potere che la vostra persona ha esercitato di fare ciò che la vostra volontà esigeva per assoluta necessità?

B. – Voi mi mettete in imbarazzo: la libertà, dunque, non sarebbe altro che il potere di fare ciò che voglio?

A.– Rifletteteci sopra, e vedete un po' se la libertà possa essere intesa in altro modo.

B. – In questo caso, il mio cane da caccia è libero quanto me; egli ha necessariamente la volontà di correre quando avvista una lepre, e il potere di correre se non ha male alle zampe. Io non ho dunque niente più del mio cane: voi mi riducete allo stato delle bestie.

A. – Ecco i miseri sofismi dei miseri sofisti che vi hanno educato. Eccovi sconvolto per il fatto di essere libero come il vostro cane. Non mangiate, non dormite, non vi riproducete forse come lui, a parte, a parte la posizione?[39] Vorreste sentire gli odori in un altro modo che con il naso? Perché vorreste avere una libertà diversa da quella che ha lui?

B. – Ma io ho un'anima che ragiona molto, mentre il mio cane ragiona a malapena. Ha soltanto qualche semplice idea molto elementare, mentre io ho mille idee metafisiche.

A. – Ebbene, voi siete mille volte più libero di lui, ossia avete mille volte più di lui il potere di pensare, ma non siete libero in un modo diverso da lui.

B. – Cosa? Io non sono libero di volere quello che voglio?

A. – Cosa intendete dire?

B. – Quello che intendono tutti. Non diciamo forse tutti i giorni che le volontà sono libere?

A. – Un proverbio non è mai un argomento: spiegatevi meglio.

B. – Voglio dire che sono libero di volere quello che mi garberà.

A. – Con il vostro permesso, questo non ha senso. Non vi rendete conto che è ridicolo dire «Voglio volere»? Volete necessariamente, in conseguenza delle idee che vi sono presentate alla vostra mente. Volete sposarvi, sì o no?

B. – E se vi dicessi che non voglio né l'una né l'altra cosa?

A. – Rispondereste come quel tizio che diceva: «Gli uni credono che il cardinal Mazzarino sia morto, gli altri che sia ancora vivo, mentre io non credo né l'una cosa né l'altra».

B. – E va bene, sì, voglio sposarmi.

A. – Ah, finalmente! Questa sì che è una risposta! Perché volete sposarvi?

B. – Perché sono innamorato di una fanciulla, bella, dolce, bene educata, abbastanza ricca, che canta benissimo, i cui genitori sono persone molto perbene, e perché mi lusingo d'essere riamato da lei e molto ben visto dalla sua famiglia.

A. – Questi sono tutti buoni motivi. Vedete bene che non potete volere senza una ragione. Io vi dichiaro che siete libero di sposarvi, ossia che avete il potere di firmare il contratto nuziale, di festeggiare e di dormire con vostra moglie.

B. – Come? Io non posso volere senza ragione? Che ne sarebbe allora di quest'altro proverbio: *Sit pro ratione voluta* [Giovenale,

[66] Si veda la voce *Ermete o Mercurio Trismegisto.*

[67] *Commentaire sur l'Ancien Testament.* (V.) Gaetano è Domenico De Vio.

[68] Lib. II, cap. II, *De la Parole de Dieu* (V.) Il titolo originale è *Controversiarum de Verbo Dei.*

[69] Starti, IV parte, p. 5. (V.) Cfr. A. Arnauld, *Difficultés proposées à Mr. [Martin] Steyaert* [1647-1701]. *De la IV des Règles ajoutées à l'Index touchant la lecture de l'Écriture Sainte en langue vulgaire*, in *Première et seconde partie des difficultés proposées à Mr.*

Boldmind

Trouvez-vous que nous soyons si malheureux, nous autres Anglais qui couvrons les mers de vaisseaux, et qui venons gagner pour vous des batailles au bout de l'Europe? Voyez-vous que les Hollandais, qui vous ont ravi presque toutes vos découvertes dans l'Inde, et qui aujourd'hui sont au rang de vos protecteurs, soient maudits de Dieu pour avoir donné une entière liberté à la presse, et pour faire le commerce des pensées des hommes? L'empire romain en a-t-il été moins puissant parce que Tullius Cicero a écrit avec liberté?

Médroso

Quel est ce Tullius Cicero? Jamais je n'ai entendu prononcer ce nom-là à la sainte Hermandad[11].

Boldmind

C'était un bachelier de l'université de Rome, qui écrivait ce qu'il pensait, ainsi que Julius Cesar, *Marcus* Aurelius, Titus Lucretius Carus, Plinius, Seneca, et autres docteurs.

Médroso

Je ne les connais point; mais on m'a dit que la religion catholique, basque et romaine, est perdue, si on se met à penser.

Boldmind

Ce n'est pas à vous à le croire; car vous êtes sûr que votre religion est divine, et que les portes de l'enfer ne peuvent prévaloir contre elle. Si cela est, rien ne pourra jamais la détruire.

Médroso

Non, mais on peut la réduire à peu de chose, et c'est pour avoir pensé, que la Suède, le Danemark, toute votre île, la moitié de l'Allemagne, gémissent dans le malheur épouvantable de n'être plus sujets du pape. On dit même que si les hommes continuent à suivre leurs fausses lumières, ils s'en tiendront bientôt à l'adoration simple de Dieu et à la vertu. Si les portes de l'enfer prévalent jamais jusque-là, que deviendra le saint-office?

Boldmind

Si les premiers chrétiens n'avaient pas eu la liberté de penser, n'est-il pas vrai qu'il n'y eût point eu de christianisme?

Médroso

Que voulez-vous dire? je ne vous entends point.

Boldmind

Je le crois bien. Je veux dire que si Tibère et les premiers empereurs avaient eu des jacobins qui eussent empêché les premiers chrétiens d'avoir des plumes et de l'encre; s'il n'avait pas été longtemps permis dans l'empire romain de penser librement, il eût été impossible que les chrétiens établissent leurs dogmes. Si donc le christianisme ne s'est formé que par la liberté de penser, par quelle contradiction, par quelle injustice voudrait-il anéantir aujourd'hui cette liberté sur laquelle seule il est fondé? Quand on vous propose quelque affaire d'intérêt, n'examinez-vous pas longtemps avant de conclure? Quel plus grand intérêt y a-t-il au monde que celui de notre bonheur ou de notre malheur éternel? Il y a cent religions sur la terre, qui toutes vous damnent si vous croyez à vos dogmes, qu'elles appellent absurdes et impies; examinez donc ces dogmes.

Médroso

Comment puis-je les examiner? je ne suis pas jacobin.

Boldmind

Vous êtes homme, et cela suffit.

Sat., VI, 223], la mia volontà è la mia ragione, voglio perché voglio?

A. – Questo è assurdo, mio caro amico, ci sarebbe in voi un effetto senza causa.

B. – Come? Quando gioco a pari o dispari, ho forse una ragione di scegliere pari piuttosto che dispari?

A. – Sì, certamente.

B. – E quale sarebbe, prego, questa ragione?

A. – Il fatto che alla vostra mente si è presentata l'idea del pari prima dell'idea contraria. Sarebbe buffo se ci fossero casi in cui voi volete perché c'è una causa di volere, e casi in cui invece volete senza una causa. Quando vi volete sposare, ne sentite indubbiamente la ragione dominante; quando giocate a pari o dispari, non la sentite, eppure ce ne deve essere una.

B. – Ma, ancora una volta, non sono dunque libero?

A. – La vostra volontà non è libera, ma le vostre azioni lo sono. Voi siete libero di agire solo se avete il potere di farlo.

B. – Ma tutti i libri che ho letto sulla libertà d'indifferenza...[40]

A. – Cosa intendete per libertà d'indifferenza?

B. – Intendo il fatto di sputare a destra o a sinistra, di dormire sul fianco destro o sul sinistro, di fare una passeggiata più o meno lunga.

A. – Avreste allora una libertà alquanto comica! Dio vi avrebbe fatto proprio un bel regalo! Ci sarebbe davvero di che vantarsi! A che cosa vi servirebbe un potere che si esercita solo in occasioni così futili? Ma la cosa ridicola è supporre la volontà di volere sputare a destra. Non solo una simile volontà è assurda, ma è certo che tante piccole circostanze vi inducono a compiere i gesti che definite indifferenti. Voi non siete più libero in questi gesti di quanto lo siate negli altri. Ma, ancora una volta, voi siete libero sempre, in qualunque occasione e in qualunque luogo, quando fate quel che volete fare.

B. – Immagino che abbiate ragione. Ci penserò sopra.

[s.s.]

Libertà di pensiero

Attorno al 1707, quando gli inglesi vinsero la battaglia di Saragozza, posero sotto la loro protezione il Portogallo, e diedero per qualche tempo un re alla Spagna; milord Boldmind, ufficiale generale che era stato ferito, si trovava in quel momento presso le acque di Barèges. Qui incontrò il conte Medroso che, caduto da cavallo dietro le salmerie, a una lega e mezzo dal campo di battaglia, era venuto anche lui a passare le acque. Costui era un famiglio dell'Inquisizione, mentre milord Boldmind aveva modi famigliari solo nella conversazione. Un giorno, dopo aver bevuto, si intrattenne con Medroso in questa conversazione:

Boldmind

Voi siete, dunque, sergente dei domenicani? Fate davvero un gran brutto mestiere!

Medroso

Questo è vero, ma preferisco essere il loro servo che la loro vittima, e ho preferito la sventura di bruciare il mio prossimo a quella di venir bruciato io stesso.

Boldmind

Che orribile alternativa! Eravate cento volte più felici sotto il giogo dei Mori, che vi lasciavano liberamente marcire tra tutte le vostre superstizioni, senza arrogarsi l'inaudito diritto di tenere le anime in catene, pur avendovi sconfitti.

Medroso

Cosa volete farci? Non ci è permesso né di scrivere, né di parlare, né tanto meno di

Steyaert, Cologne, 1691, V parte, pp. 5-6.

[70] [P. Jurieu,] *Esprit de M. Arnauld*, [Deventer, 1694], t. II, p. 119. (V.) Jacques Davy Du Perron o Jacques Duperron (1556-1618).

[71] Cfr. P. Jurieu, *Esprit de M. Arnauld*, cit., pp. 119-120.

[72] *Traité de la nature et de la grâce. Les suites de la tolérance*, p. 12 (V.) *Isaac Papin (1657-1709). Cfr. I. Papin, Les deux voies opposées en matière de religion*, 2e éd., Liège, 1713, *p. 123.*

Médroso

Hélas! vous êtes bien plus homme que moi.

Boldmind

Il ne tient qu'à vous d'apprendre à penser; vous êtes né avec de l'esprit; vous êtes un oiseau dans la cage de l'inquisition; le saint-office vous a rogné les ailes; mais elles peuvent revenir. Celui qui ne sait pas la géométrie peut l'apprendre; tout homme peut s'instruire: il est honteux de mettre son âme entre les mains de ceux à qui vous ne confieriez pas votre argent; osez penser par vous-même.

Médroso

On dit que si tout le monde pensait par soi-même, ce serait une étrange confusion.

Boldmind

C'est tout le contraire. Quand on assiste à un spectacle, chacun en dit librement son avis, et la paix n'est point troublée; mais si quelque protecteur insolent d'un mauvais poète voulait forcer tous les gens de goût à trouver bon ce qui leur paraît mauvais, alors les sifflets se feraient entendre, et les deux partis pourraient se jeter des pommes à la tête, comme il arriva une fois à Londres. Ce sont ces tyrans des esprits qui ont causé une partie des malheurs du monde. Nous ne sommes heureux en Angleterre que depuis que chacun jouit librement du droit de dire son avis.

Médroso

Nous sommes aussi fort tranquilles à Lisbonne, où personne ne peut dire le sien.

Boldmind

Vous êtes tranquilles, mais vous n'êtes pas heureux; c'est la tranquillité des galériens, qui rament en cadence et en silence.

Médroso

Vous croyez donc que mon âme est aux galères?

Boldmind

Oui; et je voudrais la délivrer.

Médroso

Mais si je me trouve bien aux galères?

Boldmind

En ce cas vous méritez d'y être.

Liberté d'imprimer

Mais quel mal peut faire à la Russie la prédiction de Jean-Jacques?[12] Aucun; il lui sera permis de l'expliquer dans un sens mystique, typique, allégorique, selon l'usage. Les nations qui détruiront les Russes, ce seront les belles-lettres, les mathématiques, l'esprit de société, la politesse, qui dégradent l'homme et pervertissent sa nature.

On a imprimé cinq à six mille brochures en Hollande contre Louis XIV; aucune n'a contribué à lui faire perdre les batailles de Blenheim, de Turin, et de Ramillies.

En général, il est de droit naturel de se servir de sa plume comme de sa langue, à ses périls, risques et fortune. Je connais beaucoup de livres qui ont ennuyé, je n'en connais point qui aient fait de mal réel. Des théologiens, ou de prétendus politiques, crient: «La religion est détruite, le gouvernement est perdu, si vous imprimez certaines vérités ou certains paradoxes. Ne vous avisez jamais de penser, qu'après en avoir demandé la licence à un moine ou à un commis. Il est contre le bon ordre qu'un homme pense par soi-même. Homère, Platon, Cicéron, Virgile, Pline, Horace, n'ont jamais rien publié qu'avec l'approbation des docteurs de Sorbonne et de la sainte inquisition.

«Voyez dans quelle décadence horrible la liberté de la presse a fait tomber l'An-

pensare. Se parliamo, è assai facile interpretare le nostre parole e ancor più i nostri scritti. Infine, siccome non ci possono condannare in un autodafé per i nostri pensieri segreti, siamo minacciati di essere bruciati in eterno per ordine di Dio stesso, se non la pensiamo come i domenicani. Essi hanno convinto il governo che, se avessimo il senso comune, tutto lo Stato andrebbe a fuoco, e la nazione diventerebbe la più disgraziata della terra.

Boldmind

Trovate che siamo così disgraziati, noi Inglesi, che copriamo i mari di vascelli, e veniamo a vincere battaglie per voi, all'estremità dell'Europa? Vi pare che gli Olandesi, che vi hanno strappato quasi tutte le terre da voi scoperte in India, e che oggi sono vostri protettori, siano maledetti da Dio per avere concesso piena libertà di stampa e per fare commercio dei pensieri degli uomini? L'impero romano è stato forse meno potente perché Tullio Cicerone scriveva in totale libertà?

Medroso

Chi è questo Tullio Cicerone? Non ho mai sentito pronunciare questo nome presso la santa Hermandad[41].

Boldmind

Era un baccelliere dell'università di Roma, che scriveva ciò che pensava, proprio come Giulio Cesare, Marco Aurelio, Tito Lucrezio Caro, Plinio, Seneca, e altri saggi.

Medroso

Io non li conosco, ma mi è stato detto che la religione cattolica, basca e romana, è perduta se ci si mette a pensare.

Boldmind

Non sta a voi crederlo, perché voi siete certo che la vostra religione è divina, e che le porte dell'inferno non possono prevalere contro di lei [*Mt* 16, 18]. Se è così, nulla mai potrà distruggerla.

Medroso

No, ma la si può ridurre a ben misera cosa. Ed è per aver pensato che la Svezia, la Danimarca, tutta la vostra isola, metà della Germania gemono per la spaventosa sventura di non essere più sudditi del papa. Si dice persino che, se gli uomini continueranno a seguire i loro falsi lumi, si ridurranno ben presto alla semplice adorazione di Dio e alla virtù. Se le porte dell'inferno dovessero un giorno prevalere sino a quel punto, che ne sarà del Sant'Uffizio?

Boldmind

Non è forse vero che se i primi cristiani non avessero avuto la libertà di pensare, il cristianesimo non sarebbe mai esistito?

Medroso

Cosa intendete dire? Non vi capisco proprio.

Boldmind

Lo credo bene. Voglio dire che se Tiberio e i primi imperatori avessero avuto dei domenicani che avessero impedito ai primi cristiani di possedere penne e inchiostro, e se per lungo tempo nell'impero romano non fosse stato permesso di pensare liberamente, sarebbe stato impossibile ai cristiani affermare i propri dogmi. Se, dunque, il cristianesimo si diffuse unicamente in virtù della libertà di pensiero, per quale contraddizione, per quale ingiustizia vorrebbe oggi annientare quella libertà sulla quale, sola, è fondato? Quando vi propongono qualche affare allettante, non lo esaminate forse a lungo prima di concluderlo? Quale maggior interesse può esservi al mondo se non quello della nostra felicità o della nostra eterna sventura? Vi sono centinaia di religioni sulla terra, e tutte vi dannano se credete ai vostri

[73] P. Jurieu, *Traité de la nature et de la grâce*, Utrecht, 1687, pp. 246-247.

[74] [*At*] 15, 21. (V.)

[75] T. II, p. 134. (V.) L'autore della *Synopsis Scripturae Sacrae*, tradizionalmente attribuita ad *Atanasio il Grande(295 ca. - 373)*, è tuttora ignoto.

[76] Si veda la voce *Filosofo*, sez. III.

[77] Si veda la voce *Anima*, sezz. II e sgg.

[78] Si veda la voce *Newton e Cartesio*.

[79] Si veda la voce *Bayle*.

gleterre et la Hollande. Il est vrai qu'elles embrassent le commerce du monde entier, et que l'Angleterre est victorieuse sur mer et sur terre; mais ce n'est qu'une fausse grandeur, une fausse opulence: elles marchent à grands pas à leur ruine. Un peuple éclairé ne peut subsister.»

On ne peut raisonner plus juste, mes amis; mais voyons, s'il vous plaît, quel État a été perdu par un livre. Le plus dangereux, le plus pernicieux de tous est celui de Spinosa. Non seulement en qualité de juif il attaque le nouveau Testament, mais en qualité de savant il ruine l'ancien; son système d'athéisme est mieux lié, mieux raisonné mille fois que ceux de Straton et d'Épicure. On a besoin de la plus profonde sagacité pour répondre aux arguments par lesquels il tâche de prouver qu'une substance n'en peut former une autre.

Je déteste comme vous son livre, que j'entends peut-être mieux que vous, et auquel vous avez très mal répondu; mais avez-vous vu que ce livre ait changé la face du monde? Y a-t-il quelque prédicant qui ait perdu un florin de sa pension par le débit des œuvres de Spinosa? y a-t-il un évêque dont les rentes aient diminué? Au contraire, leur revenu a doublé depuis ce temps-là; tout le mal s'est réduit à un petit nombre de lecteurs paisibles, qui ont examiné les arguments de Spinosa dans leur cabinet, et qui ont écrit pour ou contre des ouvrages très peu connus.

Vous-mêmes vous êtes assez peu conséquents pour avoir fait imprimer, *ad usum Delphini*, l'athéisme de Lucrèce (comme on vous l'a déjà reproché), et nul trouble ni scandale n'en est arrivé; aussi laissa-t-on vivre en paix Spinosa en Hollande, comme on avait laissé Lucrèce en repos à Rome.

Mais paraît-il parmi vous quelque livre nouveau dont les idées choquent un peu les vôtres (supposé que vous ayez des idées), ou dont l'auteur soit d'un parti contraire à votre faction, ou, qui pis est, dont l'auteur ne soit d'aucun parti: alors vous criez au feu; c'est un bruit, un scandale, un vacarme universel dans votre petit coin de terre. Voilà un homme abominable, qui a imprimé que si nous n'avions point de mains, nous ne pourrions faire des bas ni des souliers: quel blasphème! Les dévotes crient, les docteurs fourrés s'assemblent, les alarmes se multiplient de collège en collège, de maison en maison; des corps entiers sont en mouvement et pourquoi? pour cinq ou six pages dont il n'est plus question au bout de trois mois. Un livre vous déplaît-il, réfutez-le; vous ennuie-t-il, ne le lisez pas.

Oh! me dites-vous, les livres de Luther et de Calvin ont détruit la religion romaine dans la moitié de l'Europe. Que ne dites-vous aussi que les livres du patriarche Photius ont détruit cette religion romaine en Asie, en Afrique, en Grèce, et en Russie?

Vous vous trompez bien lourdement quand vous pensez que vous avez été ruinés par des livres. L'empire de Russie a deux mille lieues d'étendue, et il n'y a pas six hommes qui soient au fait des points controversés entre l'Église grecque et la latine. Si le moine Luther, si le chanoine Jean Chauvin, et le curé Zuingle, s'étaient contentés d'écrire, Rome subjuguerait encore tous les États qu'elle a perdus; mais ces gens-là et leurs adhérents couraient de ville en ville, de maison en maison, ameutaient des femmes, étaient soutenus par des princes. La furie qui agitait Amate, et qui la fouettait comme un sabot, à ce que dit Virgile [*En.*, VII, 378], n'était pas plus turbulente. Sachez qu'un capucin enthousiaste, factieux, ignorant, souple, véhément, émissaire de quelque ambitieux, prêchant, confessant, communiant, cabalant, aura plus tôt bouleversé une province que cent auteurs ne l'auront éclairée. Ce n'est pas l'Alcoran qui

dogmi, che esse ritengono empi e assurdi: esaminate, dunque, questi dogmi.

Medroso

Come posso esaminarli? Io non sono un domenicano.

Boldmind

Siete un essere umano, e questo basta.

Medroso

Ahimè, voi siete molto più uomo di me!

Boldmind

Dipende solo da voi imparare a pensare: siete nato con un intelletto, siete come un uccello nella gabbia dell'Inquisizione. Il Sant'Uffizio vi ha tarpato le ali, ma queste possono ricrescere. Colui che non sa nulla di geometria, può impararla, poiché chiunque può istruirsi; è vergognoso mettere la propria anima fra le mani di gente cui non affidereste il vostro denaro: abbiate il coraggio di pensare da solo!

Medroso

Si dice che, se tutti pensassero con la propria testa, regnerebbe una confusione assai strana.

Boldmind

È esattamente il contrario. Quando si assiste a uno spettacolo, ognuno esprime liberamente il proprio parere, e la pace non viene per nulla turbata; ma se il protettore insolente di un pessimo poeta volesse costringere tutte le persone di gusto a trovare buono anche ciò che, secondo loro, non lo è, allora i fischi si farebbero sentire, e i due partiti potrebbero scambiarsi lanci di patate, come avvenne una volta a Londra. Simili tiranni delle menti sono la causa di buona parte delle sventure del mondo. In Inghilterra, noi viviamo felici solo da quando ciascuno gode liberamente del diritto di esprimere la propria opinione.

Medroso

Anche noi viviamo molto tranquillamente a Lisbona, dove nessuno è libero di esprimere la propria.

Boldmind

Vivete tranquilli, ma non siete felici. La vostra è la tranquillità dei galeotti, che remano in cadenza e in silenzio.

Medroso

Credete dunque che la mia anima sia in galera?

Boldmind

Sì, e vorrei liberarla.

Medroso

Ma se io mi trovo bene in galera?

Boldmind

In questo caso, allora, meritate di rimanerci.

[s.s.]

Libertà di stampa

Che male può fare la predizione di Jean-Jacques[42]? Nessuno; egli potrà spiegarla in un senso mistico, tipico, allegorico, conformemente all'uso. Le nazioni che distruggeranno i Russi, saranno le belle lettere, la matematica, lo spirito di società e la buona educazione, che sono degradanti per l'uomo e corrompono la sua natura.

In Olanda sono stati stampati cinque o seimila opuscoli contro Luigi XIV, e nessuno di essi ha contribuito a far sì che egli fosse sconfitto nelle battaglie di Blenheim, di Torino e di Ramillies.

In generale, attiene al diritto naturale il fatto di servirsi della penna come ci si serve della propria lingua, a proprio rischio, pericolo e fortuna. Conosco molti libri che hanno tediato i lettori, mentre non ne conosco nemmeno uno che abbia realmente causato

[80] Si veda la voce *Materia*.

[81] Lucrezio, *La natura delle cose*, III, 612-615: «Poiché, se la nostra mente fosse immortale, / nell'atto di morire non tanto si lamenterebbe di dissolversi; / ma si rallegrerebbe di uscire abbandonando la spoglia, al pari di una serpe, / o le lunghe corna come un vecchio cervo».

[82] Si veda la voce *Giusto (Sul) e sull'ingiusto*.

[83] Si veda la voce *Ebrei*.

[84] La citazione è tratta da J.-J. Rousseau, *Discourse*

fit réussir Mahomet, ce fut Mahomet qui fit le succès de l'Alcoran.

Non, Rome n'a point été vaincue par des livres: elle l'a été pour avoir révolté l'Europe par ses rapines, par la vente publique des indulgences, pour avoir insulté aux hommes, pour avoir voulu les gouverner comme des animaux domestiques, pour avoir abusé de son pouvoir à un tel excès qu'il est étonnant qu'il lui soit resté un seul village. Henri VIII, Élisabeth, le duc de Saxe, le landgrave de Hesse, les princes d'Orange, les Condé, les Coligny ont tout fait, et les livres rien. Les trompettes n'ont jamais gagné de batailles, et n'ont fait tomber de murs que ceux de Jéricho.

Vous craignez les livres comme certaines bourgades ont craint les violons. Laissez lire, et laissez danser; ces deux amusements ne feront jamais de mal au monde.

LIEUX COMMUNS EN LITTÉRATURE

Quand une nation se dégrossit, elle est d'abord émerveillée de voir l'aurore ouvrir de ses doigts de rose les portes de l'Orient, et semer de topazes et de rubis le chemin de la lumière; Zéphyre caresser Flore, et l'Amour se jouer des armes de Mars.

Toutes les images de ce genre, qui plaisent par la nouveauté, dégoûtent par l'habitude. Les premiers qui les employaient passaient pour des inventeurs, les derniers ne sont que des perroquets.

Il y a des formules de prose qui ont le même sort: «Le roi manquerait à ce qu'il se doit à lui-même si... Le flambeau de l'expérience a conduit ce grand apothicaire dans les routes ténébreuses de la nature. – Son esprit ayant été la dupe de son cœur. – Il ouvrit trop tard les yeux sur le bord de l'abîme. – Messieurs, plus je sens mon insuffisance, plus je sens aussi vos bienfaits; mais éclairé par vos lumières, soutenu par vos exemples, vous me rendrez digne de vous.»

La plupart des pièces de théâtre deviennent enfin des lieux communs, comme les oraisons funèbres et les discours de réception. Dès qu'une princesse est aimée, on devine qu'elle aura une rivale. Si elle combat sa passion, il est clair qu'elle y succombera. Le tyran a-t-il envahi le trône d'un pupille, soyez sûrs qu'au cinquième acte justice se fera, et que l'usurpateur mourra de mort violente.

Si un roi et un citoyen romain paraissent sur la scène, il y a cent contre un à parier que le roi sera traité par le Romain plus indignement que les ministres de Louis XIV ne le furent à Gertruydenberg par les Hollandais.

Toutes les situations tragiques sont prévues, tous les sentiments que ces situations amènent sont devinés; les rimes même sont souvent prononcées par le parterre avant de l'être par l'acteur. Il est difficile d'entendre parler à la fin d'un vers d'une *lettre*, sans voir clairement à quel héros on doit la *remettre.* L'héroïne ne peut guère manifester ses *alarmes*, qu'aussitôt on ne s'attende à voir couler ses *larmes.* Peut-on voir un vers finir par *César*, et n'être pas sûr de voir des vaincus traînés après son *char?*

Vient un temps où l'on se lasse de ces lieux communs d'amour, de politique, de grandeur, et de vers alexandrins. L'opéra comique prend la place d'Iphigénie et d'Ériphyle, de Xiphares et de Monime. Avec le temps cet opéra comique devient lieu commun à son tour; et Dieu sait alors à quoi on aura recours!

Nous avons les lieux communs de la morale. Ils sont si rebattus, qu'on devrait absolument s'en tenir aux bons livres faits sur cette matière en chaque langue. Le *Spectateur anglais* conseilla à tous les prédicateurs d'Angleterre de réciter les excellents sermons de Tillotson ou de Smalridge. Les

del male a qualcuno. Alcuni teologi, o taluni sedicenti politici, esclamano: «Se darete alle stampe determinate verità o certi paradossi, la religione sarà distrutta e il governo sarà perduto. Non azzardatevi mai a pensare se non dopo averne chiesta l'autorizzazione a un monaco o a un funzionario. Che un uomo pensi liberamente con la propria testa è contrario alla disciplina e al buon ordine. Omero, Platone, Cicerone, Virgilio, Plinio e Orazio non hanno mai pubblicato nulla se non con l'approvazione dei dottori della Sorbona e della Santa Inquisizione.

«Vedete bene in quale orribile decadenza la libertà di stampa ha fatto sprofondare l'Inghilterra e l'Olanda. È vero che queste due nazioni abbracciano il commercio del mondo intero, e che l'Inghilterra è vittoriosa tanto sul mare quanto sulla terra. Tuttavia, non sono altro che falsa magnificenza e falsa opulenza: esse si incamminano a grandi passi verso la loro rovina. Un popolo illuminato non può sussistere».

Non si potrebbe ragionare più giustamente di così, ma, per favore, vediamo quale Stato è davvero andato distrutto per colpa di un libro. Il libro in assoluto più pericoloso e pernicioso è quello di Spinoza. Non soltanto in quanto ebreo egli attacca il Nuovo Testamento, ma come erudito distrugge anche l'Antico. Il suo sistema di ateismo è mille volte meglio organizzato e argomentato di quelli di Stratone e di Epicuro. Occorre il più profondo acume per controbattere le argomentazioni attraverso cui egli cerca di dimostrare che una sostanza non può formarne un'altra.

Detesto quanto voi il suo libro, che io, forse, comprendo meglio di voi, considerando la pessima maniera in cui avete risposto a esse. Eppure, avete visto quanto questo libro ha cambiato il volto del mondo? Vi è forse qualche pastore protestante che abbia perduto un solo fiorino della propria pensione a causa della diffusione delle opere di Spinoza? Vi è forse un qualche vescovo le cui rendite siano diminuite? No! Anzi, al contrario, i loro proventi sono raddoppiati e tutto il male si è limitato a un esiguo numero di pacifici lettori, che si sono messi a esaminare le idee di Spinoza chiusi nei loro studi, e che hanno scritto a favore o contro opere ben poco conosciute.

Voi stessi siete stati assai poco coerenti avendo fatto stampare, *ad usum Delphini*, l'ateismo di Lucrezio (come già vi è stato rimproverato[43]), eppure, non è successo nulla, né si è gridato allo scandalo. E, allora, lasciamo vivere in santa pace Spinoza in Olanda, come abbiamo lasciato vivere tranquillo Lucrezio a Roma!

Tuttavia, se tra voi vengono stampati nuovi libri le cui idee cozzano un po' con le vostre (ammettendo che ne abbiate qualcuna…), o il cui autore sia di un partito contrario alla vostra fazione, o (e questa è l'eventualità peggiore) il cui autore non appartenga ad alcun partito, allora accadrà che voi griderete al fuoco. Nel vostro piccolo angolo di mondo, si creerà uno scalpore enorme, sarà uno scandalo mondiale, si farà un baccano d'inferno. Ecco un uomo abominevole, che ha dato alle stampe la verità che afferma che se non avessimo le mani non potremmo fabbricare né calze né scarpe[44]: che essere blasfemo! Strepitano i devoti, si riuniscono in assemblea i dottori con l'ermellino, gli allarmismi si moltiplicano di scuola in scuola, di casa in casa; intere categorie si mobilitano, e per che cosa? Per cinque o sei pagine delle quali tre mesi dopo nessuno parlerà più. Se un libro non vi piace, confutatelo, se vi annoia, non leggetelo.

Oh, mi direte voi, i libri di Lutero e di Calvino hanno distrutto la religione romana in metà dell'Europa. E allora perché non dite anche che i libri del patriarca Fozio hanno distrutto questa religione romana in Asia, in Africa, in Grecia e in Russia?

Commettete un grave errore quando pen-

sur l'origine de l'inégalité, Parte II, *incipit*; si veda la voce *Uomo*.

[85] Si veda la voce *Buffone, burlesco, comico basso*.

[86] Imperatore bizantino dal 602 al 610.

[87] Allusione al matrimonio tra Charlotte d'Aubret e Cesare Borgia (1499) e alla cessione a quest'ultimo, da parte di Luigi XII, del Ducato di Valentinois (1498).

[88] Carlo II e Giacomo II d'Inghilterra.

[89] In *A.B.C* si legge: «da Madrid a Roma per

prédicateurs de France pourraient bien s'en tenir à réciter Massillon, ou des extraits de Bourdaloue. Quelques-uns de nos jeunes orateurs de la chaire ont appris de Le Kain à déclamer; mais ils ressemblent tous à Dancourt, qui ne voulait jamais jouer que dans ses pièces.

Les lieux communs de la controverse sont absolument passés de mode, et probablement ne reviendront plus; mais ceux de l'éloquence et de la poésie pourront renaître après avoir été oubliés: pourquoi? c'est que la controverse est l'éteignoir et l'opprobre de l'esprit humain, et que la poésie et l'éloquence en sont le flambeau et la gloire.

LITTÉRATURE

Littérature; ce mot est un de ces termes vagues si fréquents dans toutes les langues: tel est celui de *philosophie*, par lequel on désigne tantôt les recherches d'un métaphysicien, tantôt les démonstrations d'un géomètre, ou la sagesse d'un homme détrompé du monde, etc. Tel est le mot d'*esprit*, prodigué indifféremment, et qui a toujours besoin d'une explication qui en limite le sens; et tels sont tous les termes généraux, dont l'acception précise n'est déterminée en aucune langue que par les objets auxquels on les applique.

La littérature est précisément ce qu'était la grammaire chez les Grecs et chez les Romains; le mot de *lettre* ne signifiait d'abord que *gramma.* Mais comme les lettres de l'alphabet sont le fondement de toutes les connaissances, on appela avec le temps grammairiens, non seulement ceux qui enseignèrent la langue, mais ceux qui s'appliquèrent à la philologie, à l'étude des poètes et des orateurs, aux scolies, aux discussions des faits historiques.

On donna, par exemple, le nom de grammairien à Athénée qui vivait sous Marc-Aurèle, auteur du *Banquet des Philosophes,* ramas, agréable alors, de citations et de faits vrais ou faux. Aulus Gellius, qu'on appelle communément Aulu-Gelle, et qui vivait sous Adrien, est compté parmi les grammairiens à cause de ses *Nuits Attiques,* dans lesquelles on trouve une grande variété de critiques et de recherches; les *Saturnales* de Macrobe, au IV^e^ siècle, ouvrage d'une érudition instructive et agréable, furent appelées encore l'ouvrage d'un bon grammairien.

La littérature, qui est cette grammaire d'Aulu-Gelle, d'Athénée, de Macrobe, désigne dans toute l'Europe une connaissance des ouvrages de goût, une teinture d'histoire, de poésie, d'éloquence, de critique.

Un homme qui possède les auteurs anciens, qui a comparé leurs traductions et leurs commentaires, a une plus grande littérature que celui qui, avec plus de goût, s'est borné aux bons auteurs de son pays, et qui n'a eu pour précepteur qu'un plaisir facile.

La littérature n'est point un art particulier; c'est une lumière acquise sur les beaux-arts, lumière souvent trompeuse. Homère était un génie, Zoïle un littérateur. Corneille était un génie; un journaliste qui rend compte de ses chefs-d'œuvre est un homme de littérature. On ne distingue point les ouvrages d'un poète, d'un orateur, d'un historien, par ce terme vague de littérature, quoique leurs auteurs puissent étaler une connaissance très variée, et posséder tout ce qu'on entend par le mot de *lettres.* Racine, Boileau, Bossuet, Fénelon, qui avaient plus de littérature que leurs critiques, seraient très mal à propos appelés des gens de lettres, des littérateurs; de même qu'on ne se bornerait pas à dire que Newton et Locke sont des gens d'esprit.

On peut avoir de la littérature sans être ce que l'on appelle un *savant.* Quiconque a lu avec fruit les principaux auteurs latins dans sa langue maternelle a de la littérature; mais

sate di essere stato rovinato dai libri. L'impero di Russia si estende per ben duemila leghe, e eppure non vi troverete sei uomini che siano informati sui motivi di controversia tra la Chiesa greca e quella latina. Se il monaco Lutero, il canonico Giovanni Calvino e il curato Zwingli si fossero accontentati di scrivere, Roma soggiogherebbe ancora tutti gli Stati che essa ha perduto, ma questi personaggi e i loro affiliati correvano di città in città, di casa in casa, incitavano le donne alla rivolta ed erano appoggiati dai principi. La furia che agitava Amata, e che la sbatteva a destra e a sinistra come una trottola, stando a quanto dice Virgilio [*En*., VII, 378], non era più violenta. Sappiate che un cappuccino fanatico, fazioso, ignorante, svelto, veemente, emissario di qualche ambizioso, predicando, confessando, comunicando e cospirando, porterà lo sconvolgimento in un'intera provincia prima che cento autori l'abbiano illuminata. Non fu il Corano che contribuì al successo di Maometto, ma fu Maometto che decretò il successo del Corano.

No, Roma non è stata vinta dai libri, ma lo è stata per avere suscitato l'indignazione dell'Europa con le proprie rapine, con la vendita pubblica delle indulgenze, per avere insultato gli uomini, per avere voluto governarli come se fossero animali domestici, per avere abusato del proprio potere a un livello tale che è sorprendente che le sia rimasto anche un solo villaggio. Sono Enrico VIII, Elisabetta, il duca di Sassonia, il langravio dell'Assia, i principi d'Orange, i Condé e i Coligny che hanno fatto tutto, mentre i libri non hanno fatto nulla. Le trombe non hanno mai vinto battaglie, e non hanno fatto crollare altre mura se non quelle di Gerico.

Voi temete i libri come alcune borgate hanno temuto i violini. Lasciate che si legga, e lasciate che si danzi: questi due divertimenti non faranno mai male a nessuno. [s.s.]

LUOGHI COMUNI LETTERARI

Per prima cosa, quando una nazione s'incivilisce, essa rimane meravigliata nel vedere l'aurora aprire con le proprie dite rosate le porte dell'Oriente, e disseminare di topazi e rubini il sentiero della luce; e Zeffiro accarezzare Flora, e l'Amore giocare con le armi di Marte.

Con l'abitudine, tutte le immagini di questo genere, che piacciono per la loro novità, finiscono per stancare. I primi che le utilizzarono passavano per essere degli inventori, gli ultimi non sono altro che pappagalli.

Anche in prosa ci sono formule che hanno conosciuto la stessa sorte: «Il re verrebbe meno a quanto deve a se stesso… La fiamma dell'esperienza ha condotto questo grande chimico sui sentieri tenebrosi della natura… – Il suo spirito è stato lo zimbello del cuore. – Troppo tardi egli aprì gli occhi sul bordo dell'abisso. – Signori, più mi rendo conto della mia pochezza, più mi rendo conto dei vostri meriti; ma, rischiarato dai vostri lumi, sostenuto dal vostro esempio, mi renderete degno di voi».

La maggior parte delle opere teatrali si riduce, in fondo, a luoghi comuni, come pure le orazioni funebri e i discorsi accademici. Basta che una principessa sia amata, che subito s'intuisce che avrà una rivale. Se resiste alla propria passione, è chiaro che vi soccomberà. Il tiranno ha occupato il trono di un suo pupillo? State pur certi che al quinto atto giustizia sarà fatta, e che l'usurpatore morirà di morte violenta.

Se in scena compaiono un re e un cittadino romano, c'è da scommettere cento contro uno che il re verrà trattato dal Romano più sprezzantemente di quanto gli ambasciatori di Luigi XIV lo furono a Gertruydenberg dagli Olandesi.

Tutte le situazioni tragiche sono prevedibili, tutti i sentimenti che tali situazioni provocano sono intuibili; le rime stesse, spes-

terraferma?».

[90] Probabile allusione al mito della dea Themis o Temi, una delle spose Zeus, da cui nacquero, secondo quanto narra Esiodo (*Teog.*, 900-904), le Ore.

[91] Pharamond o Faramund, leggendario primo re dei Franchi.

[92] Pagine 288 e sgg. (V.) Cfr. il *Traité de l'excellence des rois et du royaume de France* (Paris, 1610) di Jérôme Bignon.

[93] Pagina 9. (V.)

le savoir demande des études plus vastes et plus approfondies. Ce ne serait pas assez de dire que le *Dictionnaire* de Bayle est un recueil de littérature; ce ne serait pas même assez de dire que c'est un ouvrage très savant, parce que le caractère distinctif et supérieur de ce livre est une dialectique profonde, et que s'il n'était pas un dictionnaire de raisonnement encore plus que de faits et d'observations la plupart assez inutiles, il n'aurait pas cette réputation si justement acquise et qu'il conservera toujours. Il forme des littérateurs, et il est au-dessus d'eux.

On appelle la belle littérature celle qui s'attache aux objets qui ont *de la beauté*, à la poésie, à l'éloquence, à l'histoire bien écrite. La simple critique, la polymathie, les diverses interprétations des auteurs, les sentiments des anciens philosophes, la chronologie, ne sont point de la belle littérature, parce que ces recherches sont *sans beauté*. Les hommes étant convenus de nommer *beau* tout objet qui inspire sans effort des sentiments agréables, ce qui n'est qu'exact, difficile et utile, ne peut prétendre à la beauté. Ainsi on ne dit point une belle scolie, une belle critique, une belle discussion, comme on dit un beau morceau de Virgile, d'Horace, de Cicéron, de Bossuet, de Racine, de Pascal. Une dissertation bien faite, aussi élégante qu'exacte, et qui répand des fleurs sur un sujet épineux, peut encore être appelée un *beau* morceau de littérature, quoique dans un rang très subordonné aux ouvrages de génie.

Parmi les arts libéraux, qu'on appelle les beaux-arts par cette raison-là même qu'ils cessent presque d'être des arts dès qu'ils n'ont point de beauté, dès qu'ils manquent le grand but de plaire, il y en a beaucoup qui ne sont point l'objet de la littérature: tels sont la peinture, l'architecture, la musique, etc.; ces arts, par eux-mêmes, n'ont point de rapport aux lettres, à l'art d'exprimer des pensées: ainsi le mot *ouvrage de littérature* ne convient point à un livre qui enseigne l'architecture ou la musique, les fortifications, la castramétation, etc.; c'est un ouvrage technique: mais lorsqu'on écrit l'histoire de ces arts...

LIVRES

SECTION I

Vous les méprisez, les livres, vous dont toute la vie est plongée dans les vanités de l'ambition et dans la recherche des plaisirs ou dans l'oisiveté; mais songez que tout l'univers connu n'est gouverné que par des livres, excepté les nations sauvages. Toute l'Afrique jusqu'à l'Éthiopie et la Nigritie obéit au livre de l'*Alcoran*, après avoir fléchi sous le livre de l'*Évangile*. La Chine est régie par le livre moral de Confucius; une grande partie de l'Inde par le livre du *Veidam*. La Perse fut gouvernée pendant des siècles par les livres d'un des Zoroastres.

Si vous avez un procès, votre bien, votre honneur, votre vie même dépend de l'interprétation d'un livre que vous ne lisez jamais.

Robert le Diable, *les Quatre fils Aymon*, *les Imaginations de M. Oufle*, sont des livres aussi; mais il en est des livres comme des hommes: le très petit nombre joue un grand rôle, le reste est confondu dans la foule.

Qui mène le genre humain dans les pays policés? ceux qui savent lire et écrire. Vous ne connaissez ni Hippocrate, ni Boerhaave, ni Sydenham; mais vous mettez votre corps entre les mains de ceux qui les ont lus. Vous abandonnez votre âme à ceux qui sont payés pour lire la Bible, quoiqu'il n'y en ait pas cinquante d'entre eux qui l'aient lue tout entière avec attention.

Les livres gouvernent tellement le monde, que ceux qui commandent aujourd'hui dans la ville des Scipions et des Catons ont

so, vengono declamate dalla platea prima ancora di esserlo dall'attore. È difficile, alla fine di un verso, sentir parlare di una *lettera*, senza capire perfettamente a quale eroe essa deve essere *consegnata*. L'eroina non fa a tempo a manifestare le proprie *inquietudini*, che subito ci si aspetta di veder scorrere le sue *lacrime*. Si è mai visto un verso che finisce con *Cesare*, senza avere la certezza di vedere dei vinti trascinati dietro il suo *carro*?

Giunge il tempo in cui ci si stanca di questi luoghi comuni dell'amore, della politica, della magnificenza e dei versi alessandrini. L'opera comica soppianta Ifigenia ed Erifile, Sifare e Monima. Col tempo, l'opera comica diventa, a sua volta, luogo comune; e Dio sa cosa ci s'inventerà allora!

Esistono anche i luoghi comuni della morale. Essi sono così triti che bisognerebbe assolutamente attenersi ai buoni libri composti su questi argomenti in tutte le lingue. Lo *Spettatore inglese* consigliò a tutti i predicatori d'Inghilterra di recitare gli eccellenti sermoni di Tilloston o di Smalridge[45]. In Francia, i predicatori potrebbero limitarsi a recitare Massillon o brani di Bourdaloue. Alcuni dei nostri giovani oratori religiosi hanno imparato a declamare da Le Kain, ma somigliano tutti a Dancourt, che voleva recitare unicamente nei propri drammi.

I luoghi comuni della controversia teologica sono completamente passati di moda, e probabilmente non ritorneranno più; quelli dell'eloquenza e della poesia, invece, potranno rinascere dopo essere stati dimenticati: perché? Perché la controversia è lo spegnitoio e l'obbrobrio dello spirito umano, mentre la poesia e l'eloquenza ne costituiscono la fiaccola e la gloria.

Letteratura

Letteratura è uno di quei termini vaghi, tanto frequenti in tutte le lingue, come anche *filosofia*, con cui talvolta vengono designate le ricerche di un metafisico, talvolta le dimostrazioni di un geometra, o la saggezza di una persona disincantata, ecc. Così pure è la parola *spirito*, prodigata a casaccio, e che ha sempre bisogno di una spiegazione che ne circoscriva il significato; e ciò vale per tutti i termini generici, la cui accezione esatta è determinata in ogni lingua solo dagli oggetti cui vengono riferiti.

La letteratura è esattamente quello che era la grammatica presso i Greci e presso i Romani; la parola *lettera* non significava in origine altro che *gramma*. Ma siccome le lettere dell'alfabeto sono la base di tutte le conoscenze, con il tempo vennero chiamati grammatici non solo coloro che insegnavano la lingua, ma coloro che si dedicavano alla filologia, allo studio dei poeti e degli oratori, agli scolii, alle discussioni sui fatti storici.

Venne chiamato grammatico, per esempio, Ateneo, che viveva ai tempi di Marco Aurelio, autore del *Banchetto dei Filosofi*, una congerie (gradevole allora) di citazioni e fatti veri o falsi. Aulus Gellius, comunemente chiamato Aulo Gellio, e che viveva ai tempi di Adriano, viene annoverato tra i grammatici a causa delle sue *Notti attiche*, in cui si trova una grande varietà di critiche e di ricerche; i *Saturnali* di Macrobio, del IV secolo, opera di una erudizione istruttiva e gradevole, furono definiti anche come l'opera di un buon grammatico.

La letteratura, che è questa grammatica di Aulo Gellio, di Ateneo, di Macrobio, designa in tutta Europa una conoscenza delle opere di gusto, un'infarinatura di storia, di poesia, di eloquenza, di critica.

Una persona che padroneggi gli autori antichi, che ne abbia confrontato le traduzioni

[94] Si veda la voce *Giuliano*.

[95] Cfr. J. Froissard, *Chroniques*, t. I, Paris, 1853, lib. I, cap. XLIX, p. 39; opera del sec. XIV.

[96] Caterina I di Russia (dal 1725 al 1727); Caterina Dolgorukova, fidanzata di Pietro II di Russia (dal 1727 al 1730); Anna Ivanovna Romanova (dal 1730 al 1740); Elisabetta di Russia (dal 1741 al 1762). Per la Spagna, l'Inghilterra e Napoli.

[97] Allusione alle vicende della Quinta Guerra Russo-Turca (1678-1774).

voulu que les livres de leur loi ne fussent que pour eux: c'est leur sceptre; ils ont fait un crime de lèse-majesté à leurs sujets d'y toucher sans une permission expresse. Dans d'autres pays on a défendu de penser par écrit sans lettres patentes.

Il est des nations chez qui l'on regarde les pensées purement comme un objet de commerce. Les opérations de l'entendement humain n'y sont considérées qu'à deux sous la feuille. Si par hasard le libraire veut un privilège pour sa marchandise, soit qu'il vende *Rabelais*, soit qu'il vende *les Pères de l'Église*, le magistrat donne le privilège sans répondre de ce que le livre contient.

Dans un autre pays, la liberté de s'expliquer par des livres est une des prérogatives les plus inviolables. Imprimez tout ce qu'il vous plaira, sous peine d'ennuyer, ou d'être puni si vous avez trop abusé de votre droit naturel.

Avant l'admirable invention de l'imprimerie, les livres étaient plus rares et plus chers que les pierres précieuses. Presque point de livres chez nos nations barbares jusqu'à Charlemagne, et depuis lui jusqu'au roi de France Charles V, dit *le Sage*; et depuis ce Charles jusqu'à François I^er^ c'est une disette extrême.

Les Arabes seuls en eurent depuis le VIII^e^ siècle de notre ère jusqu'au XIII^e^.

La Chine en était pleine quand nous ne savions ni lire ni écrire.

Les copistes furent très employés dans l'empire romain, depuis le temps des Scipions jusqu'à l'inondation des barbares.

Les Grecs s'occupèrent beaucoup à transcrire vers le temps d'Amyntas, de Philippe et d'Alexandre; ils continuèrent surtout ce métier dans Alexandrie.

Ce métier est assez ingrat. Les marchands de livres payèrent toujours fort mal les auteurs et les copistes. Il fallait deux ans d'un travail assidu à un copiste pour bien transcrire la Bible sur du vélin. Que de temps et de peine pour copier correctement en grec et en latin les ouvrages d'Origène, de Clément d'Alexandrie, et de tous ces autres écrivains nommés *Pères*!

Saint Hieronymos, ou Hieronymus, que nous nommons Jérôme, dit dans une de ses lettres satiriques contre Rufin[13], qu'il s'est ruiné en achetant les *œuvres d'Origène*, contre lequel il écrivit avec tant d'amertume et d'emportement. «Oui, dit-il, j'ai lu Origène; si c'est un crime, j'avoue que je suis coupable, et que j'ai épuisé toute ma bourse à acheter ses ouvrages dans Alexandrie.»

Les sociétés chrétiennes eurent dans les trois premiers siècles cinquante-quatre évangiles, dont à peine deux ou trois copies transpirèrent chez les Romains de l'ancienne religion jusqu'au temps de Dioclétien.

C'était un crime irrémissible chez les chrétiens de montrer les *Évangiles* aux Gentils; ils ne les prêtaient pas même aux catéchumènes.

Quand Lucien raconte, dans son *Philopatris* (en insultant notre religion, qu'il connaissait très peu), «qu'une troupe de gueux le mena dans un quatrième étage où l'on invoquait le père par le fils, et où l'on prédisait des malheurs à l'empereur et à l'empire,» il ne dit point qu'on lui ait montré un seul livre. Aucun historien, aucun auteur romain ne parle des *Évangiles*.

Lorsqu'un chrétien, malheureusement téméraire et indigne de sa sainte religion, eut mis en pièces publiquement et foulé aux pieds un édit de l'empereur Dioclétien, et qu'il eut attiré sur le christianisme la persécution qui succéda à la plus grande tolérance, les chrétiens furent alors obligés de livrer leurs *Évangiles* et leurs autres écrits aux magistrats: ce qui ne s'était jamais fait jusqu'à ce temps. Ceux qui donnèrent leurs livres dans la crainte de la prison, ou même de la mort, furent regardés par les autres

e i commenti dispone di una maggiore letteratura di colui che, dotato di più gusto, si è limitato ai buoni autori del proprio paese e ha avuto come unico precettore un facile piacere.

La letteratura non è un'arte particolare; consiste in lumi acquisiti in materia di belle arti, lumi sovente ingannevoli. Omero era un genio, Zoilo un letterato. Corneille era un genio; un giornalista che ne recensisce i capolavori è un uomo di letteratura. Con questo termine vago di letteratura, non si riescono a distinguere le opere di un poeta, di un oratore, di uno storico, benché gli autori possano esibire conoscenze molto varie e possedere tutto ciò che s'intende con la parola *lettere*. Molto a sproposito, Racine, Boileau, Bossuet, Fénelon, che avevano più letteratura dei propri critici, potrebbero essere chiamati uomini di lettere, letterati; allo stesso modo, non ci si potrebbe limitare a dire che Newton e Locke sono persone di spirito.

È possibile avere della letteratura senza essere quello che viene chiamato un *dotto*. Chiunque abbia letto con profitto i principali autori latini nella propria lingua ha della letteratura; ma il sapere esige studi più ampi e approfonditi. Non sarebbe sufficiente dire che il *Dizionario* di Bayle è una raccolta di letteratura; non basterebbe nemmeno dire che si tratti di un'opera molto erudita, perché il carattere distintivo e superiore di questo libro è una dialettica profonda e, se non fosse un dizionario di concetti più ancora che di fatti e di osservazioni per la maggior parte inutili, non godrebbe della fama che si è guadagnato così giustamente, e che conserverà sempre. Esso forma dei letterati, ed è superiore loro.

Si chiama bella letteratura quella che si concentra sugli oggetti che comportano una certa *bellezza*, sulla poesia, l'eloquenza, la storia scritta bene. La mera critica, la polimatia, le diverse interpretazioni degli autori, le opinioni dei filosofi antichi, la cronologia non sono bella letteratura, perché queste ricerche sono *prive di bellezza*. Dato che gli uomini hanno deciso di chiamare *bello* ogni oggetto che suscita, senza comportar fatica, sentimenti piacevoli, ciò che è meramente preciso, difficile e utile non può ambire alla bellezza. Così non si dice un bello scolio, una bella critica, una bella discussione, come si dice un bel brano di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Bossuet, di Racine, di Pascal. Una dissertazione scritta bene, elegante quanto precisa, e che dissemina di fiori un argomento spinoso, può ancora essere detta un *bel* brano di letteratura, benché appartenga a un rango assai subordinato rispetto alle opere geniali.

Tra le arti liberali, che vengono dette *belle arti* proprio perché cessano quasi di essere arti quando sono prive di bellezza, fallendo nel grande scopo di piacere, ce ne sono molte che non riguardano la letteratura: per esempio, la pittura, l'architettura, la musica, ecc.; queste arti, in se stesse, sono prive di contatti con le lettere, con l'arte di esprimere il pensiero: pertanto la parola *opera di letteratura* non si addice a un libro che insegni l'architettura o la musica, le fortificazioni, la castrametazione, ecc.; si tratta di un'opera tecnica: quando invece si scrive la storia di quelle arti…

Libri

Sezione I

Voi li disprezzate, i libri, voi la cui vita è immersa nella vacuità dell'ambizione e nella ricerca dei piaceri o nell'ozio; ma sappiate che, tranne le nazioni selvagge, tutto il mondo conosciuto è governato dai libri. Tutta l'Africa, fino all'Etiopia e la Nigrizia[46], obbedisce al libro del *Corano*, dopo essersi chinata davanti a quello del *Vangelo*. La Cina è retta dal libro morale di Confucio;

[98] Si veda la voce *Pietro il Grande e J.-J. Rousseau*.

[99] Basilio Giovanni Eroldo (1514-1567) riporta la legge salica in *Originum ac Germanicarum antiquitatum libri* […], Basileae,1557; quanto a François Pithou, si tratta piuttosto di Pierre (1539-1596), il quale riposta la legge salica nelle *Historiae Francorum* […], Francofurti, 1596.

[100] Cfr. F.-E. Mézeray, *Histoire de France, depuis Faramond jusqu'au règne de Louis le Juste*, Paris, 1685, vol. II, p. 387.

chrétiens comme des apostats sacrilèges; on leur donna le surnom de *traditores*, d'où vient le mot *traîtres*: et plusieurs évêques prétendirent qu'il fallait les rebaptiser, ce qui causa un schisme épouvantable.

Les poèmes d'Homère furent longtemps si peu connus que Pisistrate fut le premier qui les mit en ordre, et qui les fit transcrire dans Athènes, environ cinq cents ans avant l'ère dont nous nous servons.

Il n'y a peut-être pas aujourd'hui une douzaine de copies du *Veidam* et du *Zend-Avesta* dans tout l'Orient.

Vous n'auriez pas trouvé un seul livre dans toute la Russie en 1700, excepté des *Missels* et quelques *Bibles* chez des papas ivres d'eau-de-vie.

Aujourd'hui on se plaint du trop; mais ce n'est pas aux lecteurs à se plaindre: le remède est aisé, rien ne les force à lire. Ce n'est pas non plus aux auteurs: ceux qui font la foule ne doivent pas crier qu'on les presse. Malgré la quantité énorme de livres, combien peu de gens lisent! et si on lisait avec fruit, verrait-on les déplorables sottises auxquelles le vulgaire se livre encore tous les jours en proie?

Ce qui multiplie les livres, malgré la loi de ne point multiplier les êtres dans nécessité, c'est qu'avec des livres on en fait d'autres. C'est avec plusieurs volumes déjà imprimés qu'on fabrique une nouvelle histoire de France ou d'Espagne, sans rien ajouter de nouveau. Tous les dictionnaires sont faits avec des dictionnaires; presque tous les livres nouveaux de géographie sont des répétitions de livres de géographie. La *Somme de saint Thomas* a produit deux mille gros volumes de théologie; et les mêmes races de petits vers qui ont rongé la mère rongent aussi les enfants.

Écrive qui voudra, chacun à ce métier
Peut perdre impunément de l'encre et du papier.

SECTION II

Il est quelquefois bien dangereux de faire un livre. Silhouette, avant qu'il pût se douter qu'il serait un jour contrôleur général des finances, avait imprimé un livre sur l'accord de la religion avec la politique; et son beau-père le médecin Astruc avait donné au public les Mémoires dans lesquels l'auteur du *Pentateuque* avait pu prendre toutes les choses étonnantes qui s'étaient passées si longtemps avant lui.

Le jour même que Silhouette fut en place, quelque bon ami chercha un exemplaire des livres du beau-père et du gendre, pour les déférer au parlement, et les faire condamner au feu, selon l'usage. Ils rachetèrent tous deux tous les exemplaires qui étaient dans le royaume: de là vient qu'ils sont très rares aujourd'hui.

Il n'est guère de livre philosophique ou théologique dans lequel on ne puisse trouver des hérésies et des impiétés, pour peu qu'on aide à la lettre.

Théodore de Mopsuète osait appeler le *Cantique des cantiques* un *recueil d'impuretés*; Grotius les détaille, il en fait horreur; Chatillon le traite d'*ouvrage scandaleux*.

Croirait-on qu'un jour le docteur Tamponet dit à plusieurs docteurs: «Je me ferais fort de trouver une foule d'hérésies dans le Pater noster, si on ne savait pas de quelle bouche divine sortit cette prière, et si c'était un jésuite qui l'imprimât pour la première fois?

«Voici comme je m'y prendrais:

«*Notre père qui êtes aux cieux*. Proposition sentant l'hérésie, puisque Dieu est partout. On peut même trouver dans cet énoncé un levain de socinianisme, puisqu'il n'y est rien dit de la Trinité.

«*Que votre règne arrive, que votre volonté soit faite dans la terre comme au ciel*. Proposition sentant encore l'hérésie, puisqu'il est dit cent fois dans l'Ecriture que Dieu règne

una gran parte dell'India dal libro dei *Veda*. La Persia è stata governata per secoli dai libri di uno degli Zoroastri[47].

Se avete in corso un processo, i vostri beni, il vostro onore, la vostra stessa vita dipendono dall'interpretazione di un libro che voi non leggerete mai.

Roberto il Diavolo, *I quattro figli di Aimone*, *Le immaginazioni del sig. Oufle*[48] sono anch'essi dei libri; ma accade per i libri come per gli uomini: il piccolo numero gioca un grande ruolo, mentre il restante si confonde tra la folla.

Chi è che guida il genere umano nei paesi civili? Coloro che sanno leggere e scrivere. Voi non conoscete né Ippocrate né Boerhaave né Sydenham; ciò nondimeno mettete il vostro corpo nelle mani di chi li ha letti. Affidate la vostra anima a coloro che sono pagati per leggere la *Bibbia*, sebbene tra loro non ce ne siano neppure cinquanta che l'abbiano letta interamente con attenzione.

I libri governano a tal punto il mondo che coloro che comandano oggi la città degli Scipioni e dei Catoni hanno voluto che libri della loro legge valessero solo per loro: è il loro scettro. Hanno elevato a crimine di lesa maestà per i sudditi il toccarlo senza un'autorizzazione espressa. In altri paesi è stato proibito mettere per iscritto le proprie idee senza lettere patenti.

Esistono paesi dove i pensieri vengono visti esclusivamente come oggetti di commercio. Le operazioni dell'intelletto umano vi sono considerate solo a due soldi al foglio. Se per caso il libraio vuole un privilegio per la sua mercanzia, sia che venda *Rabelais* sia che venda *I Padri delle Chiesa*, il magistrato concede il privilegio senza rispondere di ciò che il libro contiene.

In un altro paese[49], la libertà di esprimersi attraverso libri è uno dei diritti più inviolabili. Potete pubblicare tutto ciò che vi aggrada, con l'unico rischio di annoiare, o di essere punito se avete abusato troppo del vostro diritto naturale.

Prima della mirabile invenzione della stampa, i libri erano più rari e costosi delle pietre preziose. Quasi nessun libro è dato trovare presso le nostre nazioni barbariche fino a Carlo Magno, e anche dopo di lui fino al re di Francia Carlo V, detto *il Saggio*; e dopo questo Carlo fino a Francesco I vi è stata una grande carenza di libri.

Solo gli Arabi ne ebbero dall'VIII secolo della nostra èra fino al XIII.

La Cina ne era piena quando noi non sapevamo né leggere né scrivere.

I copisti furono ampiamente utilizzati durante l'Impero romano, dai tempi degli Scipioni fino alle invasioni barbariche.

I Greci si impegnarono molto nelle trascrizioni, ai tempi di Aminta[50], di Filippo e di Alessandro; essi continuarono questa attività soprattutto ad Alessandria.

Questo mestiere è alquanto ingrato. I mercanti di libri hanno pagato sempre molto poco gli autori e i copisti. Occorrevano due anni di lavoro assiduo a un copista per trascrivere bene la *Bibbia* su pergamena. Quanto tempo e quanta fatica per copiare correttamente in greco e in latino le opere di Origene, di Clemente Alessandrino e di tutti gli altri scrittori noti come *Padri*!

San Geronimo o Gironimo, che noi chiamiamo Girolamo, afferma, in una delle sue lettere satiriche contro Rufino[51], di essersi rovinato acquistando le *Opere di Origene*, contro il quale scrisse con tanta acredine e foga. «Sì, dice, ho letto Origene; se è un crimine, ammetto di essere colpevole e di avere svuotato tutta la mia borsa per acquistare le sue opere ad Alessandria».

Le comunità cristiane ebbero, nei primi tre secoli, cinquantaquattro *Vangeli*, dei quali appena due o tre copie si diffusero tra i Romani dell'antica religione fino ai tempi di Diocleziano.

Era un crimine imperdonabile per i cri-

[101] Anna Stuart (1665-1714).
[102] Maria Teresa d'Asburgo (1717-1780).
[103] Enrico III di Francia (1551-1589).
[104] Caterina II.
[105] Bianca di Castiglia (1188-1252) fu reggente per il figlio minorenne Luigi IX il Santo (1214-1270).
[106] Anna di Bretagna (1477-1514) sposò Luigi XII di Francia (1462-1515).
[107] Rispettivamente: Giovanna I di Napoli (1327-1382), Roberto d'Angiò, detto il Saggio (1277-1343)

éternellement. De plus, il est téméraire de demander que sa volonté s'accomplisse, puisque rien ne se fait, ni ne peut se faire que par la volonté de Dieu.

«*Donnez-nous aujourd'hui notre pain quotidien* (notre pain substantiel, notre bon pain, notre pain nourrissant). Proposition directement contraire à ce qui est émané ailleurs de la bouche de Jésus-Christ [14]: «Ne dites point: Que mangerons-nous, que boirons-nous? comme font les gentils, etc. Ne demandez que le royaume des cieux, et tout le reste vous sera donné.»

«*Remettez-nous nos dettes comme nous les remettons à nos débiteurs*. Proposition téméraire qui compare l'homme à Dieu, qui détruit la prédestination gratuite, et qui enseigne que Dieu est tenu d'en agir avec nous comme nous en agissons avec les autres. De plus, qui a dit à l'auteur que nous faisons grâce à nos débiteurs? Nous ne leur avons jamais fait grâce d'un écu. Il n'y a point de couvent en Europe qui ait jamais remis un sou à ses fermiers. Oser dire le contraire est une hérésie formelle.

«*Ne nous induisez point en tentation*. Proposition scandaleuse, manifestement hérétique, attendu qu'il n'y a que le diable qui soit tentateur, et qu'il est dit expressément dans l'Épître de saint Jacques [15]: «Dieu est intentateur des méchants; cependant il ne tente personne. *Deus enim intentator malorum est; ipse autem nenimem tentat*.»

«Vous voyez, dit le docteur Tamponet, qu'il n'est rien de si respectable auquel on ne puisse donner un mauvais sens. Quel sera donc le livre à l'abri de la censure humaine, si on peut attaquer jusqu'au *Pater noster*, en interprétant diaboliquement tous les mots divins qui le composent? Pour moi, je tremble de faire un livre. Je n'ai jamais, Dieu merci, rien imprimé; je n'ai même jamais fait jouer aucune de mes pièces de théâtre, comme ont fait les frères *La Rue*, *Du Cerceau* et *Folard*: cela est trop dangereux.»

Un clerc, pour quinze sous, sans craindre le holà,
Peut aller au parterre attaquer Attila;
Et si le roi des Huns ne lui charme l'oreille,
Traiter de visigoths tous les vers de Corneille.

Si vous imprimez, un habitué de paroisse vous accuse d'hérésie, un cuistre de collège vous dénonce, un homme qui ne sait pas lire vous condamne; le public se moque de vous; votre libraire vous abandonne; votre marchand de vin ne veut plus vous faire crédit. J'ajoute toujours à mon *Pater noster:* «Mon Dieu, délivrez-moi de la rage de faire des livres!»

O vous qui mettez comme moi du noir sur du blanc, et qui barbouillez du papier, souvenez-vous de ces vers que j'ai lus autrefois, et qui auraient dû nous corriger:

Tout ce fatras fut du chanvre en son temps;
Linge il devint par l'art des tisserands;
Puis en lambeaux des pilons le pressèrent;
Il fut papier. Cent cerveaux à l'envers
De visions à l'envi le chargèrent;
Puis on le brûle, il vole dans les airs,
Il est fumée aussi bien que la gloire.
De nos travaux voilà quelle est l'histoire.
Tout est fumée, et tout nous fait sentir
Ce grand néant qui doit nous engloutir.

Section III

Les livres sont aujourd'hui multipliés à un tel point que non seulement il est impossible de les lire tous, mais d'en savoir même le nombre et d'en connaître les titres. Heureusement on n'est pas obligé de lire tout ce qui s'imprime; et le plan de Caramuel, qui se proposait d'écrire cent volumes infolio, et d'employer le pouvoir spirituel et temporel des princes pour contraindre leurs sujets à les lire, est demeuré sans exécution.

stiani il mostrare i *Vangeli* ai Gentili; non li prestavano neanche ai catecumeni.

Quando Luciano racconta, nel suo *Filopatride*[52] (insultando la nostra religione, che egli conosceva molto poco), che «un gruppo di mendicanti lo condusse in un quarto piano dove si invocava il padre attraverso il figlio e dove si predicevano sventure all'imperatore e all'impero», non dice che gli sia stato mostrato un qualche libro. Nessuno storico, nessun autore romano parla dei *Vangeli*.

Allorché un cristiano, purtroppo sconsiderato e indegno della sua santa religione, ebbe fatto pubblicamente a pezzi e calpestato un editto dell'imperatore Diocleziano, ed ebbe attirato sul cristianesimo la persecuzione che fece séguito alla più grande tolleranza[53], i cristiani furono costretti a consegnare i loro *Vangeli* e gli altri scritti ai magistrati: cosa che non era mai accaduta fino a quel momento. Coloro che consegnarono i propri libri per timore della prigione o addirittura della morte, furono guardati dagli altri cristiani come degli apostati sacrileghi; si affibbiò loro l'epiteto di *traditores*, da cui deriva la parola *traditori*. Parecchi vescovi sostennero che occorresse battezzarli di nuovo: il che provocò uno scisma spaventoso.

I poemi di Omero furono per molto tempo così poco conosciuti che Pisistrato fu il primo a metterli in ordine e a farli trascrivere in Atene, circa cinquecento anni prima della nostra èra volgare.

Oggigiorno non c'è forse che circa una dozzina di copie dei *Veda* e dello *Zend-Avesta* in tutto l'Oriente.

In tutta la Russia, nell'anno 1700, non avreste trovato un solo libro, a parte i *Messali* e qualche *Bibbia* presso preti ubriachi di grappa.

Oggigiorno ci si lamenta per i troppi libri: ma non spetta ai lettori lamentarsi; il rimedio è facile: nulla li costringe a leggere. Non spetta neppure agli autori: quelli che producono l'affollamento non devono gridare alla ressa. Nonostante la gran quantità di libri, quanta poca gente legge! Ma se si leggesse con profitto, si vedrebbero ancora le deplorevoli assurdità delle quali il volgo cade preda tutti i giorni?

Ciò che accresce il numero dei libri, nonostante la legge di non moltiplicare gli enti oltre il necessario, è il fatto che con i libri se ne creano sempre altri. È con parecchi volumi già stampati che si compone una nuova storia della Francia o della Spagna, senza aggiungere nulla di nuovo. Ogni dizionario è fatto con altri dizionari; quasi tutti i nuovi libri di geografia sono ripetizioni di libri di geografia. La *Summa* di san Tommaso ha prodotto duemila grossi volumi di teologia; e le stesse razze di vermiciattoli che hanno rosicchiato la mamma rosicchiano anche i figli.

Scriva chi vuole, ognuno in questo mestiere
può consumare impunemente carta e inchiostro.

[Boileau, *Satire*, IX, 105-106]

Sezione II

A volte è molto pericoloso scrivere un libro. Silhouette, prima che potesse immaginare che sarebbe diventato un giorno controllore generale delle Finanze, aveva curato un libro sull'alleanza tra religione e politica[54]; e suo suocero, il medico Astruc, aveva reso noti i *memoriali* nei quali l'autore[55] del *Pentateuco* aveva potuto ricavare tutte le cose stupefacenti che erano successe tanto tempo prima di lui.

Il giorno stesso in cui Silhouette fu nominato controllore, qualche bravo amico cercò un esemplare dei libri del cognato e del genero per deferirli al parlamento e farli condannare al rogo, com'è di prassi. Essi ritirarono tutti gli esemplari in circolazio-

e Andrea d'Ungheria, noto anche come Andrea d'Angiò (1327-1345).

[108] Margherita I(1353-1412) fu regina di Danimarca, reggente di Svezia e regina di Norvegia.

[109] Maria I Tudor (1516-1558).

[110] Caterina I di Russia.

[111] Rispettivamente, Maria Teresa d'Asburgo e Francesco I di Lorena (1708-1765).

[112] Allusione al grande incendio di Londra del settembre 1666.

Ringelberg avait aussi formé le dessein de composer environ mille volumes différents; mais, quand il aurait assez vécu pour les publier, il n'eût pas encore approché d'Hermès Trismégiste, lequel, selon Jamblique, écrivit trente-six mille cinq cent vingt-cinq livres. Supposé la vérité du fait, les anciens n'avaient pas moins de raison que les modernes de se plaindre de la multitude des livres.

Aussi convient-on assez généralement qu'un petit nombre de livres choisis suffisent. Quelques-uns proposent de se borner à la *Bible* ou à l'*Écriture sainte*, comme les Turcs se réduisent à l'*Alcoran:* il y a cependant une grande différence entre les sentiments de respect que les mahométans ont pour leur *Alcoran*, et ceux des chrétiens pour l'*Écriture.* On ne saurait porter plus loin la vénération que les premiers témoignent en parlant de l'*Alcoran*. C'est, disent-ils, le plus grand des miracles, et tous les hommes ensemble ne sont point capables de rien faire qui en approche: ce qui est d'autant plus admirable que l'auteur n'avait fait aucune étude ni lu aucun livre. L'*Alcoran* vaut lui seul soixante mille miracles (c'est à peu près le nombre des versets qu'il contient): la résurrection d'un mort ne prouverait pas plus la vérité d'une religion que la composition de l'*Alcoran*. Il est si parfait qu'on doit le regarder comme un ouvrage incréé.

Les chrétiens disent à la vérité que leur *Écriture* a été inspirée par le Saint-Esprit; mais, outre que les cardinaux Cajetan[16] et Bellarmin[17] avouent qu'il s'y est glissé quelques fautes par la négligence ou l'ignorance des libraires et des rabbins qui y ont ajouté les points, elle est regardée comme un livre dangereux pour le plus grand nombre des fidèles. C'est ce qui est exprimé par la cinquième règle de l'*Index*, ou de la Congrégation de l'Indice, qui est chargée à Rome d'examiner les livres qui doivent être défendus. La voici [18]:

«Étant évident par l'expérience que si la *Bible* traduite en langue vulgaire était permise indifféremment à tout le monde, la témérité des hommes serait cause qu'il en arriverait plus de mal que de bien, nous voulons que l'on s'en rapporte au jugement de l'évêque ou de l'inquisiteur, qui, sur l'avis du curé ou du confesseur, pourront accorder la permission de lire la *Bible*, traduite par des auteurs catholiques en langue vulgaire, à ceux à qui ils jugeront que cette lecture n'apportera aucun dommage. Il faudra qu'ils aient cette permission par écrit; on ne les absoudra point qu'auparavant ils n'aient remis leur *Bible* entre les mains de l'ordinaire; et quant aux libraires qui vendront des *Bibles* en langue vulgaire à ceux qui n'ont pas cette permission par écrit, ou en quelque autre manière la leur auront mise entre les mains, ils perdront le prix de leurs livres, que l'évêque emploiera à des choses pieuses, et seront punis d'autres peines arbitraires: les réguliers ne pourront aussi lire ni acheter ces livres sans avoir eu la permission de leurs supérieurs.»

Le cardinal Du Perron prétendait aussi que l'*Écriture*[19] était un couteau à deux tranchants dans la main des simples, qui pourrait les percer; que, pour éviter cela, il valait mieux que le simple peuple l'ouït de la bouche de l'Église avec les solutions et les interprétations des passages qui semblent aux sens être pleins d'absurdités et de contradictions, que de les lire par soi sans l'aide d'aucune solution ni interprétation. Il faisait ensuite une longue énumération de ces absurdités, en termes si peu ménagés, que le ministre Jurieu ne craignit point de dire qu'il ne se souvenait pas d'avoir jamais rien lu de si effroyable ni de si scandaleux dans un auteur chrétien.

Jurieu, qui invectivait si vivement contre

ne per il regno: perciò tali libri sono oggi rarissimi.

Non vi sono quasi libri filosofici o teologici nei quali non si possano trovare eresie ed empietà, per poco che si legga tra le righe.

Teodoro di Mopsuestia ardì definire il *Cantico dei Cantici* una *raccolta di impudicizie*[56]: Grozio, per parte sua, lo illustra dettagliatamente, sottolineandone il carattere osceno e Châtillon lo tratta come un'*opera scandalosa*[57].

Chi mai crederebbe che un giorno il dottor Tamponet[58] abbia detto a parecchi dottori: «Io mi farei forte di trovare un cumulo di eresie nel *Padre Nostro*, se non si sapesse da quale bocca divina è uscita questa preghiera e se fosse stato un gesuita che l'avesse stampato la prima volta?

Ecco come comincerei:

Padre Nostro che sei nei Cieli. Proposizione in odore di eresia, dal momento che Dio è dappertutto. Si può persino scorgere in questo enunciato un germe di socinianesimo, visto che non vi si dice nulla sulla Trinità.

Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà, come in Cielo così in terra. Proposizione anche questa in odore di eresia, dato che nelle *Scritture* viene detto centinaia di volte che Dio regna in eterno. Di più, è temerario chiedere che la Sua volontà si compia, poiché nulla si compie, né si può compiere se non grazie alla volontà di Dio.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano (il nostro pane sostanzioso, il nostro buon pane, il nostro pane nutriente). Proposizione diametralmente opposta a quanto altrove scaturito dalla bocca di Gesù Cristo[59]: *Non dite: Che mangeremo? Che berremo?, come fanno i Gentili, ecc. Chiedete solo il Regno dei Cieli e tutto il resto vi sarà donato.*

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Proposizione temeraria che paragona l'uomo a Dio, che distrugge la predestinazione gratuita[60] e che insegna che Dio è tenuto a comportarsi con noi come noi ci comportiamo con gli altri. Inoltre, chi ha detto all'autore di questa preghiera che noi facciamo grazia ai nostri debitori? Noi non abbiamo mai fatto loro grazia neppure di uno scudo. Non v'è nessun convento in Europa che abbia mai rimesso un soldo ai suoi fittavoli. Avere il coraggio di affermare il contrario è un'eresia bell'e buona.

Non indurci in tentazione. Proposizione scandalosa, manifestamente eretica, in quanto non c'è che il Diavolo ad essere tentatore e perché nella *Lettera* di san Giacomo viene espressamente detto[61]: *Dio non può essere tentato dal male ed Egli non tenta nessuno al male. Deus enim intentator malorum est; ipse autem nenimem tentat.*

Vedete, prosegue il dottor Tamponet, non v'è nulla di così rispettabile a cui non si possa dare un significato perverso. Quale sarà dunque il libro al riparo dalla censura umana, se si può attaccare persino il *Padre Nostro*, interpretando diabolicamente tutte le parole divine che lo compongono? Per parte mia, io ho paura di scrivere un libro. Non ho mai, grazie a Dio, stampato nulla; non ho nemmeno fatto recitare nessuno dei miei lavori teatrali, come invece hanno fatto i frati La Rue, Du Cerceau e Folard[62]: è troppo pericoloso».

Un chierico, per quindici soldi, senza temere l'altolà,
Può andare in platea ad attaccare Attila:
E se il re degli Unni non gli incanta l'orecchio
Trattare da barbari tutti i versi di Corneille.
[Boileau, *Satire*, IX, 212-215]

Se stampate qualcosa, un frequentatore di parrocchia vi accuserà di eresia, un collegiale pedante vi denuncerà, un uomo che non sa leggere vi condannerà; il pubblico si befferà di voi, il vostro libraio vi abbandonerà; il vostro mercante di vini non vorrà

[113] Allusione all'imperatore e ai sovrani dei vari staterelli del Sacro Romano Impero.

[114] Si veda la voce *Governo*, sez. VI.

[115] Si vedano le voci *Bramani, bramini*, *Sulla Cina*, *Zoroastro* ed *Ermete o Mercurio Trismegisto*.

[116] Virgilio, *Eneide*, I, 282: «Romani, padroni del mondo e gente di toga».

[117] Si veda la voce *Abuso.* (V.)

[118] La penisola dello Jutland, nell'attuale Danimarca.

le cardinal Du Perron, essuya lui-même de semblables reproches de la part des catholiques. «Je vis ce ministre, dit Papin en parlant de lui[20], qui enseignait au public que tous les caractères de l'Écriture sainte, sur lesquels ces prétendus réformateurs avaient fondé leur persuasion de sa divinité, ne lui paraissaient point suffisants.» «Jà n'advienne, disait Jurieu, que je veuille diminuer la force et la lumière des caractères de l'Écriture; mais j'ose affirmer qu'il n'y en a pas un qui ne puisse être éludé par les profanes. Il n'y en a pas un qui fasse une preuve et à quoi on ne puisse répondre quelque chose; et, considérés tous ensemble, quoiqu'ils aient plus de force que séparément pour faire une démonstration morale, c'est-à-dire une preuve capable de fonder une certitude qui exclue tout doute, j'avoue que rien ne paraît plus opposé à la raison que de dire que ces caractères par eux-mêmes sont capables de produire une telle certitude.»

Il n'est donc pas étonnant que les Juifs et les premiers chrétiens, qui, comme on le voit par les *Actes des apôtres* [21], se bornaient dans leurs assemblées à la lecture de la *Bible*, aient été divisés en différentes sectes, comme nous l'avons dit à l'article *Hérésie*. On substitua dans la suite à cette lecture celle de plusieurs ouvrages apocryphes, ou du moins celle des extraits que l'on fit de ces derniers écrits. L'auteur de la *Synopse de l'Écriture*, qui est parmi les œuvres de saint Athanase [22], reconnaît expressément qu'il y a dans les livres apocryphes des choses très véritables et inspirées de Dieu, lesquelles en ont été choisies et extraites pour les faire lire aux fidèles.

Locke

Il n'y a point de philosophe qui n'essuie beaucoup d'outrages et de calomnies. Pour un homme qui est capable d'y répondre par des raisons, il y en a cent qui n'ont que des injures à dire, et chacun paye dans sa monnaie. J'entends tous les jours rebattre à mes oreilles: «Locke nie l'immortaliré de l'âme, Locke détruit la morale;» et, ce qu'il y a de surprenant (si quelque chose pouvait surprendre), c'est que de tous ceux qui font le procès à la morale de Locke, il y en a très peu qui l'aient lu, encore moins qui l'aient entendu, et nul à qui on ne doive souhaiter les vertus qu'avait cet homme si digne du nom de sage et de juste.

On lit volontiers Malebranche à Paris: il s'est fait quantité d'éditions de son roman métaphysique; mais j'ai remarqué qu'on ne lit guère que les chapitres qui regardent les erreurs des sens et de l'imagination. Il y a très peu de lecteurs qui examinent les choses abstraites de ce livre. Ceux qui connaissent la nation francaise m'en croiront aisément quand j'assurerai que si le P. Malebranche avait supposé les erreurs des sens et de l'imagination comme des erreurs connues des philosophes, et était entré tout d'un coup en matière, il n'aurait fait aucun sectateur, et qu'à peine il eût trouvé des lecteurs. Il a étonné la raison de ceux à qui il a plu par son style. On l'a cru dans les choses qu'on n'entendait point, parce qu'il avait commencé par avoir raison dans les choses qu'on entendait; il a séduit parce qu'il était agréable, comme Descartes parce qu'il était hardi. Locke n'était que sage: aussi a-t-il fallu vingt années pour débiter à Paris la première édition, faite en Hollande, de son livre sur l'*Entendement humain*. Jamais homme n'a été jusqu'à présent moins lu et plus condamné parmi nous que Locke. Les échos de la calomnie et de l'ignorance répètent tous les jours: «Locke ne croyait point l'âme immortelle, donc il n'avait point de probité.» Je laisse à d'autres le soin de confondre l'horreur de ce mensonge; je me borne ici à montrer l'impertinence de cette conclusion. Le dogme de l'immortalité de l'âme a été très longtemps ignoré dans toute

più farvi credito. Io aggiungo sempre al mio *Padre Nostro*: «Mio Dio, liberatemi dalla voglia matta di scrivere libri!».

O voi che, come me, mettete nero su bianco e che scarabocchiate un foglio di carta, ricordatevi di quei versi che ho letto una volta e che avrebbero dovuto correggerci:

> Tutto questo mucchio di rifiuti fu canapa
> a suo tempo;
> Divenne panno grazie all'arte dei tessitori;
> Poi dei pestelli pressarono i brandelli;
> E divenne carta. Cento cervelli con vedute
> differenti lo soppesarono a gara;
> Poi lo si brucia, vola nell'aria,
> È fumo come la gloria.
> Ecco qual è la storia dei nostri lavori.
> Tutto è fumo e tutto ci fa sentire
> Quel grande nulla destinato ad inghiottirci[63].

Sezione III

I libri si sono oggigiorno moltiplicati a tal punto che non solo è impossibile leggerli tutti, ma non si riesce nemmeno a conoscerne il numero e i titoli. Per fortuna non si è obbligati a leggere tutto ciò che viene stampato; e il piano di Caramuel[64], che si proponeva di scrivere cento volumi in-folio e di utilizzare il potere spirituale e temporale dei prìncipi per costringere i loro sudditi a leggerli, è rimasto inattuato. Ringelberg[65] aveva progettato di comporre circa mille differenti volumi; ma, quand'anche fosse vissuto abbastanza per pubblicarli, non si sarebbe neppure minimamente avvicinato a Ermete Trismegisto, il quale, secondo Giamblico, scrisse 36.525 libri[66]. Se ciò fosse vero, gli antichi non avevano meno ragioni dei moderni di lamentarsi per la moltitudine di libri.

Perciò, sono molti in genere a concordare sul fatto che un piccolo numero di libri selezionati sia sufficiente. Alcuni propongono di limitarsi alla *Bibbia* o alle *Sacre Scritture*, così come i Turchi si limitano al *Corano*: vi è comunque una grande differenza tra i sentimenti di rispetto che i maomettani hanno per il loro *Corano* e quelli dei cristiani verso le *Scritture*. Né si può accrescere ulteriormente la venerazione che i primi dimostrano quando parlano del *Corano*: «È, dicono, il miracolo più grande, e tutti gli uomini insieme non sono in grado di fare nulla che gli stia a confronto; ciò che è ancora più ammirevole se si considera che il suo autore non aveva compiuto nessuno studio né letto alcun libro. Il *Corano* vale, da solo, sessantamila miracoli (che sono press'a poco il numero dei versetti di cui si compone): la resurrezione di un morto non proverebbe la verità di una religione più di quanto lo faccia la composizione del *Corano*. Esso è così perfetto che lo si deve considerare un'opera increata».

I cristiani, per la verità, dicono che le loro *Scritture* sono state ispirate dallo Spirito Santo; ma, al di là del fatto che i cardinali Gaetano[67] e Bellarmino[68] ammettono che vi si sia intrufolato qualche errore a causa della negligenza o dell'ignoranza dei librai e dei rabbini che vi hanno aggiunto qualche cosa, esse sono viste come un libro pericoloso per la maggioranza dei fedeli. È quello che viene asserito dalla quinta [*recte*: quarta] regola dell'*Indice*, o della Congregazione dell'Indice, che a Roma è incaricata di esaminare i libri che debbono essere proibiti. Eccola[69]:

«Essendo evidente dall'esperienza che se la *Bibbia* tradotta in lingua volgare fosse permessa indifferentemente a tutti, la temerarietà degli uomini potrebbe far sì che ne conseguissero più guai che benefìci, stabiliamo che ci si basi sul giudizio del vescovo o dell'inquisitore, i quali, su suggerimento del curato o del confessore, potranno accordare il permesso di leggere la *Bibbia*, tradotta da autori cattolici in lingua volgare, a coloro che reputassero non esposti a subire danni da siffatta lettura. Occorrerà che tale permesso sia in forma scritta; non si dovrà con-

[119] Allusione a Caterina II di Russia e alla sua convocazione a Mosca, nel 1767, di 652 rappresentanti delle province e delle corporazioni per attendere all'elaborazione di un codice delle leggi sulla base di *Istruzioni* da lei stessa compilate. *Tesmofora*, legislatrice: nell'antichità era così chiamata la dea Demetra. Su Caterina II, si vedano le voci *Arot e Marot*, *Chiesa*, *Credere*, *Donna*, *Esseni*, *Filosofo*, *Potere* e *Tortura*.

[120] Si veda la voce *Potere*. (V.)

la terre. Les premiers Juifs l'ignoraient: n'y avait-il point d'honnête homme parmi eux? La loi judaïque, qui n'enseignait rien touchant la nature et l'immortalité de l'âme, n'enseignait-elle pas la vertu? Quand même nous ne serions pas assurés aujourd'hui par la foi que nous sommes immortels, quand nous aurions une démonstration que tout périt avec nos corps, nous n'en devrions pas moins adorer le Dieu qui nous a faits, et suivre la raison qu'il nous a donnée. Dût notre vie et notre existence ne durer qu'un seul jour, il est sûr que pour passer ce jour heureusement il faudrait être vertueux; et il est sûr qu'en tous pays et en tous temps, être vertueux n'est autre chose que de «faire aux autres ce que nous voulons qu'on nous fasse.» C'est cette vertu véritable, la fille de la raison et non de la crainte, qui a conduit tant de sages dans l'antiquité; c'est elle qui dans nos jours a réglé la vie d'un Descartes, ce précurseur de la physique; d'un Newton, l'interprète de la nature; d'un Locke, qui seul a appris à l'esprit humain à se bien connaître; d'un Bayle, ce juge impartial et éclairé, aussi estimable que calomnié: car, il faut le dire à l'honneur des lettres, la philosophie fait un cœur droit, comme la géométrie fait l'esprit juste. Mais non seulement Locke était vertueux, non seulement il croyait l'âme immortelle, mais il n'a jamais affirmé que la matière pense; il a dit seulement que la matière peut penser, si Dieu le veut, et que c'est une absurdité téméraire de nier que Dieu en ait le pouvoir.

Je veux encore supposer qu'il ait dit, et que d'autres aient dit comme lui qu'en effet Dieu a donné la pensée à la matière; s'ensuit-il de là que l'âme soit mortelle? L'école crie qu'un composé retient la nature de ce dont il est composé, que la matière est périssable et divisible, qu'ainsi l'âme serait périssable et divisible comme elle. Tout cela est également faux.

Il est faux que, si Dieu voulait faire penser la matière, la pensée fût un composé de la matière: car la pensée serait un don de Dieu ajouté à l'être inconnu qu'on nomme matière, de même que Dieu lui a ajouté l'attraction des forces centripètes et le mouvement, attributs indépendants de la divisibilité.

Il est faux que, même dans le système des écoles, la matière soit divisible à l'infini. Nous considérons, il est vrai, la divisibilité à l'infini en géométrie; mais cette science n'a d'objet que nos idées, et, en supposant des lignes sans largeur et des points sans étendue, nous supposons aussi une infinité de cercles passant entre une tangente et un cercle donné.

Mais quand nous venons à examiner la nature telle qu'elle est, alors la divisibilité à l'infini s'évanouit. La matière, il est vrai, reste à jamais divisible par la pensée, mais elle est nécessairement indivisée; et cette même géométrie, qui me démontre que une pensée divisera éternellement la matière, me démontre aussi qu'il y a dans la matière des parties indivisées parfaitement solides, et en voici la démonstration.

Puisque l'on doit supposer des pores à chaque ordre d'éléments dans lesquels on imagine la matière divisée à l'infini, ce qui restera de matière solide sera donc exprimé par le produit d'une suite infinie de termes plus petits chacun que l'autre; or un tel produit est nécessairement égal à zéro: donc si la matière était physiquement divisible à l'infini, il n'y aurait point de matière. Cela fait voir en passant que M. de Malezieu, dans ses *Éléments de géométrie* pour M. le duc de Bourgogne, a bien tort de se récrier sur la prétendue incompatibilité qui se trouve entre des unités et des parties divisibles à l'infini; il se trompe en cela doublement: il se trompe en ce qu'il ne considère pas qu'une unité est l'objet de notre pensée, et la divisibilité un autre objet de notre pen-

cedere loro l'assoluzione prima che abbiano riconsegnato la *Bibbia* all'ordinario. Quanto poi ai librai che venderanno *Bibbie* in lingua volgare a coloro che non avessero questo permesso scritto, o che l'avranno messo in altri modi nelle loro mani, essi perderanno il ricavo dei libri, che verrà utilizzato dal vescovo per opere pie e saranno anche puniti con altre pene a discrezione. I membri stessi del clero regolare non potranno né leggere né acquistare questi libri senza aver avuto il permesso dai loro superiori».

Il cardinale Du Perron aggiungeva anche che le *Scritture*[70] sono un coltello a lama doppia nelle mani degli incolti, i quali potrebbero restarne feriti, e che, per evitare questo, è meglio che la gente comune le conosca attraverso la bocca della Chiesa, con le soluzioni e le interpretazioni dei passaggi che appaiono ai sensi pieni di assurdità e di contraddizioni, piuttosto che leggerle da soli senza l'aiuto di soluzioni o interpretazioni. Faceva poi un lungo elenco di queste assurdità, in termini così poco ponderati, che il ministro Jurieu non ebbe timore a dichiarare che non si ricordava di aver mai letto nulla di così orribile e scandaloso in un autore cristiano[71].

Jurieu, che inveiva così vivacemente contro il cardinal Du Perron, subì lui stesso rimproveri analoghi da parte dei cattolici. «Ho visto questo ministro, scrive Papin parlando di lui[72], che insegnava al pubblico che tutti gli elementi della *Sacra Scrittura* sui quali questi pretesi riformatori avevano fondato la convinzione della sua divinità, non gli sembravano affatto sufficienti». «Di certo non succede, diceva Jurieu, che io voglia ridurre la forza e l'acutezza degli elementi strutturali delle *Scritture*; ma oso affermare che non ve n'è uno che non possa essere eluso dai profani. Non ve n'è uno che possa costituire una prova e a cui non si possa contrapporre qualcosa; e, considerati tutti insieme, benché abbiano più forza che presi separatamente nella ricerca di una dimostrazione morale, vale a dire una prova capace di fissare una certezza che escluda ogni dubbio, confesso che nulla sembra più contrario alla ragione che il dire che questi elementi sono in sé capaci di produrre una tale certezza»[73].

Non è quindi sorprendente che gli Ebrei e i primi cristiani, i quali, come si vede dagli *Atti degli Apostoli*[74], si limitavano nelle loro assemblee alla lettura della *Bibbia*, si siano divisi, come abbiamo scritto nella voce *Eresia*. Successivamente, a questa lettura subentrò quella di parecchie opere apocrife, o per lo meno quella degli estratti che si fecero di queste ultime. L'autore della *Sinossi delle Scritture*, che troviamo tra le opere di sant'Atanasio[75], riconosceva espressamente che nei libri apocrifi ci sono cose verissime e ispirate da Dio, le quali sono state selezionate ed estratte per farle leggere ai fedeli. [d.f.]

Locke

Non v'è filosofo che non subisca molti oltraggi e calunnie. Per un uomo che è in grado di rispondere ad essi con delle ragioni, ve ne sono cento altri che hanno da proferire solo ingiurie, e ciascuno ripaga nella sua moneta. Sento tutti i giorni ripetere alle mie orecchie: «Locke nega l'immortalità dell'anima, Locke distrugge la morale»[76]; ma la cosa sorprendente (ammesso che qualcosa possa sorprendere) è che, tra quanti fanno il processo alla morale di Locke, ve ne sono pochissimi che l'abbiano letto, ancora meno che l'abbiano capito e nessuno a cui non si debbano augurare le virtù che possedeva quell'uomo così degno di essere definito saggio e giusto.

A Parigi si legge volentieri Malebranche: si sono fatte molte edizioni del suo romanzo metafisico; ma ho notato che se ne leggono soltanto i capitoli che riguardano gli

[121] Si vedano le voci *Leggi civili ed ecclesiastiche* e *Supplizi*.

[122] Allusione alla Quinta Guerra Russo-Turca (1768-1774), che si concluse con la sconfitta del sultano Mustafà III (1717-1774).

[123] Si vedano le voci *Catechismo cinese* e *Sulla Cina*.

[124] È quel che capitò a Tamar, la quale, coperta da un velo, fornicò lungo la strada maestra con suo suocero Giuda, che non la riconobbe. Ella rimase

sée, lesquels ne sont point incompatibles, car je puis faire une unité d'une centaine, et je puis faire une centaine d'une unité; et il se trompe encore en ce qu'il ne considère pas la différence qui est entre la matière divisible par la pensée, et la matière divisible en effet.

Qu'est-ce que je prouve de tout ceci?

Qu'il y a des parties de matière impérissables et indivisibles; que Dieu tout-puissant, leur créateur, pourra, quand il voudra, joindre la pensée à une de ces parties, et la conserver à jamais. Je ne dis pas que ma raison m'apprend que Dieu en a usé ainsi; je dis seulement qu'elle m'apprend qu'il le peut. Je dis avec le sage Locke que ce n'est pas à nous, qui ne sommes que d'hier, à oser mettre des bornes à la puissance du Créateur, de l'Être infini, du seul Être nécessaire et immuable.

M. Locke dit qu'il est impossible à la raison de prouver la spiritualité de l'âme: j'ajoute qu'il n'y a personne sur la terre qui ne soit convaincu de cette vérité.

Il est indubitable que, si un homme était bien persuadé qu'il sera plus libre et plus heureux en sortant de sa maison, il la quitterait tout à l'heure; or on ne peut croire que l'âme est spirituelle sans la croire en prison dans le corps, où elle est d'ordinaire, sinon malheureuse, au moins inquiète et ennuyée: on doit donc être charmé de sortir de sa prison; mais quel est l'homme charmé de mourir par ce motif?

Quod si immortalis nostra foret mens,
Non jam se moriens dissolvi con quereretur;
Sed magis ire foras, vestemque relinquere, ut anguis,
Gauderet, praelonga senex aut cornua cervus.

Il faut tâcher de savoir, non ce que les hommes ont dit sur cette matière, mais ce que notre raison peut nous découvrir, indépendamment des opinions des hommes.

LOI NATURELLE

Dialogue

B. – Qu'est-ce que la loi naturelle?

A. – L'instinct qui nous fait sentir la justice.

B. – Qu'appelez-vous juste et injuste?

A. – Ce qui paraît tel à l'univers entier.

B. – L'univers est composé de bien des têtes. On dit qu'à Lacédémone on applaudissait aux larcins, pour lesquels on condamnait aux mines dans Athènes.

A. – Abus de mots, logomachie, équivoque; il ne pouvait se commettre de larcin à Sparte, lorsque tout y était commun. Ce que vous appelez *vol* était la punition de l'avarice.

B. – Il était défendu d'épouser sa sœur à Rome. Il était permis chez les Égyptiens, les Athéniens, et même chez les Juifs, d'épouser sa sœur de père. Je ne cite qu'à regret ce malheureux petit peuple juif, qui ne doit assurément servir de règle à personne, et qui (en mettant la religion à part) ne fut jamais qu'un peuple de brigands ignorants et fanatiques. Mais enfin, selon ses livres, la jeune Thamar, avant de se faire violer par son frère Ammon, lui dit: «Mon frère, ne me faites pas de sottises, mais demandez-moi en mariage à mon père, il ne vous refusera pas.»

A. – Lois de convention que tout cela, usages arbitraires, modes qui passent: l'essentiel demeure toujours. Montrez-moi un pays où il soit honnête de me ravir le fruit de mon travail, de violer sa promesse, de mentir pour nuire, de calomnier, d'assassiner, d'empoisonner, d'être ingrat envers son

errori dei sensi e dell'immaginazione. Sono pochissimi i lettori che prendono in esame le cose astratte di questo libro. Quanti conoscono la nazione francese mi crederanno facilmente quando garantisco che se padre Malebranche avesse supposto gli errori dei sensi e dell'immaginazione come sbagli notori dei filosofi, e fosse entrato tutto in una volta in argomento, non avrebbe avuto seguaci e a male pena si sarebbero trovati dei lettori. Egli ha colpito la ragione di quanti hanno apprezzato il suo stile. Lo si è creduto nelle cose che non si capivano, perché egli aveva cominciato con l'aver ragione nelle cose che si intendevano; ha affascinato perché era piacevole, come Descartes perché era audace. Locke, invece, era soltanto saggio: così ci sono voluti vent'anni per vendere a Parigi la prima edizione, stampata in Olanda, del suo *Saggio sull'intelletto umano*. Mai uomo è stato sinora meno letto e più condannato fra noi di Locke. Gli echi della calunnia e dell'ignoranza ripetono tutti i giorni: «Locke non credeva nell'immortalità dell'anima, dunque non era un uomo onesto». Lascio ad altri il compito di confutare l'errore di questa menzogna; io mi limito qui a mostrare l'assurdità di questa conclusione[77]. Il dogma dell'immortalità dell'anima è rimasto per moltissimo tempo sconosciuto in tutta la Terra. I primi Ebrei lo ignoravano: forse che per questo non v'era nessun uomo onesto fra loro? La legge ebraica, che non insegnava nulla circa la natura e l'immortalità dell'anima, non insegnava forse la virtù? Quand'anche oggigiorno non fossimo sicuri tramite la fede di essere immortali, quand'anche avessimo la prova che tutto finisce col nostro corpo, dovremmo lo stesso adorare Dio che ci ha creati e seguire la ragione che Egli ci ha donato. Quand'anche la nostra vita e la nostra esistenza dovessero durare un solo giorno, è indubbio che per trascorrere felicemente questo giorno occorrerebbe essere virtuosi, ed è indubbio che, in tutti i paesi e in tutti i tempi, essere virtuosi consiste solo nel «fare agli altri ciò che vogliamo gli altri facciano a noi». È questa la vera virtù, figlia della ragione e non della paura, che è stata di guida per tanti saggi dell'antichità; è essa che nei nostri giorni ha regolato la vita di un Descartes, questo precursore della fisica; di un Newton, l'interprete della natura[78]; di un Locke, l'unico che ha insegnato allo spirito umano a conoscere bene se stesso; di un Bayle, questo giudice imparziale e illuminato, tanto degno di stima quanto oggetto di calunnia[79]: perché, e va detto a onore delle lettere, la filosofia rende il cuore retto, come la geometria rende la mente precisa. Non solo Locke era virtuoso, non solo credeva l'anima immortale, ma non ha mai affermato che la materia pensi; ha detto soltanto che la materia può pensare, se Dio lo vuole, e che è un'assurdità temeraria negare che Dio non ne abbia il potere [J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, IV, 3, § 6].

Voglio ancora supporre ch'egli abbia detto, e che altri abbiano detto con lui, che in effetti Dio ha dato il pensiero alla materia; deriva forse da ciò che l'anima sia mortale? Le scuole gridano che un composto possiede la natura degli elementi di cui si compone, che la materia è deperibile e divisibile, e che quindi l'anima sarebbe anch'essa deperibile e divisibile. Tutto ciò è parimenti falso.

È falso che, se Dio volesse far pensare la materia, il pensiero sarebbe un composto della materia, perché il pensiero sarebbe un dono di Dio aggiunto all'essere sconosciuto che chiamiamo materia, allo stesso modo in cui Dio le ha aggiunto l'attrazione delle forze centripete e il movimento, attributi indipendenti dalla divisibilità.

Anche nei sistemi delle scuole è falso che la materia sia divisibile all'infinito. Consideriamo, è vero, la divisibilità all'infinito in geometria; ma questa scienza ha per ogget-

incinta. Giuda la condannò al rogo [*Gn* 38, 11-24]. La sentenza era tanto più crudele, che, se fosse stata eseguita, il nostro Salvatore, che discende per linea retta da questo Giuda e da questa Tamar, non sarebbe nato, a meno che tutti gli eventi dell'universo non fossero stati organizzati in un altro modo. (V.) Sulle «leggi» riportate da Voltaire nel testo, si vedano le voci *Angelo*, *Antropofagi*, *Apocrifi*, *Chiesa*, *Esseni*, *Ebrei*, *Iefte* e *Mosè*.

[125] Si veda la voce *Bue Api*.

bienfaiteur, de battre son père et sa mère quand ils vous présentent à manger.

B. – Avez-vous oublié que Jean-Jacques, un des pères de l'Église moderne, a dit: «Le premier qui osa clore et cultiver un terrain *fut l'ennemi* du genre humain;» qu'il fallait l'exterminer, et que «les fruits sont à tous, et que la terre n'est à personne»? N'avons-nous pas déjà examiné ensemble cette belle proposition si utile à la société?

A. – Quel est ce Jean-Jacques? ce n'est assurément ni Jean-Baptiste, ni Jean l'évangéliste, ni Jacques le Majeur, ni Jacques le Mineur: il faut que ce soit quelque Hun bel esprit qui ait écrit cette impertinence abominable, ou quelque mauvais plaisant *bufo magro* qui ait voulu rire de ce que le monde entier a de plus sérieux. Car, au lieu d'aller gâter le terrain d'un voisin sage et industrieux, il n'avait qu'à l'imiter; et chaque père de famille ayant suivi cet exemple, voilà bientôt un très joli village tout formé. L'auteur de ce passage me paraît un animal bien insociable.

B. – Vous croyez donc qu'en outrageant et en volant le bonhomme qui a entouré d'une haie vive son jardin et son poulailler, il a manqué aux devoirs de la loi naturelle?

A. – Oui, oui, encore une fois; il y a une loi naturelle, et elle ne consiste ni à faire le mal d'autrui, ni à s'en réjouir.

B. – Je conçois que l'homme n'aime et ne fait le mal que pour son avantage. Mais tant de gens sont portés à se procurer leur avantage par le malheur d'autrui; la vengeance est une passion si violente, il y en a des exemples si funestes; l'ambition, plus fatale encore, a inondé la terre de tant de sang, que lorsque je m'en retrace l'horrible tableau, je suis tenté d'avouer que l'homme est très diabolique. J'ai beau avoir dans mon cœur la notion du juste et de l'injuste: un Attila que saint Léon courtise, un Phocas que saint Grégoire flatte avec la plus lâche bassesse, un Alexandre VI souillé de tant d'incestes, de tant d'homicides, de tant d'empoisonnements; avec lequel le faible Louis XII, qu'on appelle *bon,* fait la plus indigne et la plus étroite alliance; un Cromwell dont le cardinal Mazarin recherche la protection, et pour qui il chasse de France les héritiers de Charles I^{er}, cousins-germains de Louis XIV, etc., etc.; cent exemples pareils dérangent mes idées, et je ne sais plus où j'en suis.

A. – Eh bien! les orages empêchent-ils que nous ne joussions aujourd'hui d'un beau soleil? Le tremblement qui a détruit la moitié de la ville de Lisbonne empêche-t-il que vous n'ayez fait très commodément le voyage de Madrid? si Attila fut un brigand, et le cardinal Mazarin un fripon, n'y a-t-il pas des princes et des ministres honnêtes gens? N'a-t-on pas remarqué que, dans la guerre de 1701, le conseil de Louis XIV était composé des hommes les plus vertueux, le duc de Beauvilliers, le marquis de Torcy, le maréchal de Villars, Chamillart enfin qui passa pour incapable, mais jamais pour malhonnête homme? L'idée de la justice ne subsiste-t-elle pas toujours? C'est sur elle que sont fondées toutes les lois. Les Grecs les appelaient *filles du ciel*, cela ne veut dire que filles de la nature.

N'avez-vous pas des lois dans votre pays?

B. – Oui, les unes bonnes, les autres mauvaises.

A. – Où en auriez-vous pris l'idée, si ce n'est dans les notions de la loi naturelle, que tout homme a dans soi quand il a l'esprit bien fait? Il faut bien les avoir puisées là, ou nulle part.

B. – Vous avez raison, il y a une loi naturelle; mais il est encore plus naturel à bien des gens de l'oublier.

A. – Il est naturel aussi d'être borgne, bossu, boiteux, contrefait, malsain; mais on préfère les gens bien faits et bien sains.

to solo le nostre idee, e, supponendo linee senza larghezza e punti senza estensione, supponiamo altresì un'infinità di cerchi che passano tra una tangente e un dato cerchio.

Ma quando veniamo a esaminare la natura così com'è, allora la divisibilità all'infinito svanisce. La materia, è vero, resta sempre divisibile per il pensiero, ma è necessariamente indivisa; e questa stessa geometria, che mi dimostra che il pensiero dividerà infinitamente la materia, mi dimostra anche che vi sono nella materia parti indivise perfettamente solide, ed eccone la prova.

Poiché dobbiamo supporre degli interstizi vuoti in ciascun ordine di elementi nei quali immaginiamo la materia divisa all'infinito, ciò che resterà di materia solida sarà dunque espresso dal prodotto di una serie infinita di parti sempre più piccole; orbene, un tale prodotto è necessariamente uguale a zero: dunque, se la materia fosse fisicamente divisibile all'infinito, non ci sarebbe affatto materia. Ciò dimostra, fra l'altro, che Malézieu, nei suoi *Elementi di geometria* per il duca di Borgogna, ha del tutto torto a lagnarsi della pretesa incompatibilità che si riscontrerebbe tra unità e parti divisibili all'infinito; in ciò si sbaglia due volte: cade in errore per il fatto che non considera che l'unità è un oggetto del nostro pensiero e la divisibilità un altro oggetto del nostro pensiero, oggetti che non sono incompatibili, perché io posso fare sia un'unità di un centinaio sia un centinaio di una unità; e si sbaglia pure per il fatto che non prende in considerazione la differenza che esiste fra la materia divisibile con il pensiero e la materia concretamente divisibile[80].

Che cosa dimostro da tutto ciò?

Che ci sono parti di materia imperiture e indivisibili; che Dio onnipotente, loro creatore, potrà, volendolo, unire il pensiero a una di queste parti e conservarlo per sempre. Non sto dicendo che la mia ragione mi insegna che Dio ha fatto così; sto solo dicendo che essa mi insegna che Dio lo può. Sto dicendo, con il saggio Locke, che non spetta a noi, che siamo nati ieri, osare porre limiti alla potenza del Creatore, dell'Essere infinito, del solo Essere necessario e immutabile.

Locke afferma che è impossibile per la ragione dimostrare la spiritualità dell'anima [*Saggio sull'intelletto umano*, IV, 3, § 6]: io aggiungo che non vi è nessuno sulla Terra che non sia persuaso di questa verità.

È indubbio che, se un uomo fosse davvero convinto che sarà più libero e più felice dopo aver lasciato la casa, la lascerebbe immediatamente; ora, non si può credere che l'anima sia spirituale senza crederla imprigionata nel corpo, dove si trova di solito, se non infelice, per lo meno inquieta e annoiata: si deve dunque essere contenti di uscire dalla prigione del corpo; ma qual è l'uomo che è contento di morire per questo motivo?

Quod si immortalis nostra foret mens,
Non jam se moriens dissolvi con quereretur;
Sed magis ire foras, vestemque relinquere, ut anguis,
Gauderet, praelonga senex aut cornua cervus[81].

Bisogna cercare di sapere non ciò che gli uomini hanno detto su questo argomento, ma ciò che la nostra ragione può scoprire, a prescindere dalle opinioni degli uomini. [d.f.]

LEGGE NATURALE

Dialogo

B. – Che cos'è la legge naturale?

A. – L'istinto che ci fa sentire la giustizia.

B. – Che cosa chiamate giusto e ingiusto?

A. – Ciò che appare tale all'universo intero[82].

B. – L'universo è composto di molte teste. Si dice che a Sparta approvassero i furti, per

[126] Si veda la voce *Api*.
[127] Si veda la voce *Democrazia*.
[128] Si veda la voce *Amor proprio*.
[129] Si veda la voce *Amore*.
[130] Si veda la voce *Decretali*.
[131] Ofir o Ophir è un porto o una regione a cui si accenna nella *Bibbia* (*1Re* 9, 28), celebre per la sua ricchezza; si veda la voce *Salomone*.
[132] Si veda la voce *Incesto*.
[133] Si veda la voce *Legge salica*.

B. – Pourquoi y n-t-il tant d'esprits borgnes et contrefaits?

A. – Paix! Mais allez à l'article *Toute-Puissance.*

LOI SALIQUE

Celui qui a dit que la loi salique fut écrite avec une plume des ailes de l'aigle à deux têtes, par l'aumônier de Pharamond, au dos de la donation de Constantin, pourrait bien ne s'être pas trompé.

C'est la loi fondamentale de l'empire français, disent de braves jurisconsultes. Le grand Jérôme Bignon, dans son livre de *l'Excellence de la France,* dit[23] que cette loi vient de la loi naturelle selon le grand Aristote, parce que «dans les familles c'était le père qui gouvernait, et qu'on ne donnait point de dot aux filles, comme il se lit des père, mère et frères de Rebecca.»

Il assure[24] que le royaume de France est si excellent, qu'il a conservé précieusement cette loi recommandée par Aristote et par l'ancien Testament. Et pour prouver cette excellence de la France, il remarque que l'empereur Julien trouvait le vin de Surène admirable.

Mais, pour démontrer l'excellence de la loi salique, il s'en rapporte à Froissard, selon lequel «les douze pairs de France disent que le royaume de France est de si grande noblesse, qu'il ne doit mie par succession aller à femelle.»

On doit avouer que cette décision est fort incivile pour l'Espagne, pour l'Angleterre, pour Naples, pour la Hongrie, surtout pour la Russie, qui a vu sur son trône quatre impératrices de suite.

Le royaume de France est de grande noblesse: d'accord; mais celui d'Espagne, du Mexique et du Pérou est aussi de grande noblesse: et grande noblesse est aussi en Russie.

On a allégué qu'il est dit dans la sainte Écriture *que les lis ne filent point*: on en a conclu que les femmes ne doivent point régner en France. C'est encore puissamment raisonner; mais on a oublié que les léopards, qui sont (on ne sait pourquoi) les armoiries d'Angleterre, ne filent pas plus que les lis, qui sont (on ne sait pourquoi) les armoiries de France. En un mot, de ce qu'on n'a jamais vu filer un lis, il n'est pas démontré que l'exclusion des filles soit une loi fondamentale des Gaules.

Des lois fondamentales

La loi fondamentale de tout pays est qu'on sème du blé si l'on veut avoir du pain; qu'on cultive le lin et le chanvre si on veut avoir de la toile; que chacun soit le maître dans son champ, soit que ce champ appartienne à un garçon ou à une fille; que le Gaulois demi-barbare tue tout autant de Francs entièrement barbares, qui viendront, des bords du Mein qu'ils ne savent pas cultiver, ravir ses moissons et ses troupeaux, sans quoi le Gaulois deviendra serf du Franc, ou sera assassiné par lui.

C'est sur ce fondement que porte l'édifice. L'un bâtit son fondement sur un roc, et la maison dure; l'autre sur du sable, et elle s'écroule. Mais une loi fondamentale, née de la volonté changeante des hommes, et en même temps irrévocable, est une contradiction dans les termes, un être de raison, une chimère, une absurdité: qui fait les lois peut les changer. La Bulle d'or fut appelée loi *fondametale de l'empire.* Il fut ordonné qu'il n'y aurait jamais que sept électeurs tudesques, par la raison péremptoire qu'un certain chandelier juif n'avait eu que sept branches, et qu'il n'y a que sept dons du Saint-Esprit. Cette loi fondamentale fut qualifiée d'*éternelle* par la toute-puissance et certaine science de Charles IV. Dieu ne trouva pas bon que le parchemin de Charles prît

i quali ad Atene si veniva condannati ai lavori forzati nelle miniere.

A. – Abuso di parole, logomachia, equivoco; non si potevano commettere furti a Sparta, dal momento che tutto era in comune. Ciò che chiamate *furto* era la punizione dell'avidità.

B. – A Roma era proibito sposare la propria sorella. Era invece permesso fra gli Egiziani, gli Ateniesi e persino fra gli Ebrei sposare la sorella da parte di padre. Con disappunto menziono solo lo sventurato piccolo popolo ebraico, che non deve certo servire di regola a nessuno e che (religione a parte) non fu mai altro che un popolo di briganti ignoranti e fanatici[83]. Or dunque, secondo quel che si legge nei suoi libri, la giovane Tamar, prima di farsi violentare dal fratello Ammon, gli disse: «Fratello, anziché fare pazzie, chiedetemi in moglie a mio padre: non ve lo rifiuterà» [2*Sam* 13, 12-14; *Lv* 18, 12].

A. – Queste sono leggi di convenzione, usanze arbitrarie, mode che passano: l'essenziale rimane sempre. Indicatemi un paese dove sia onesto sottrarre il frutto del mio lavoro, non mantenere la parola data, mentire per nuocere, calunniare, assassinare, avvelenare, essere ingrati verso il proprio benefattore, picchiare il padre e la madre quando vi dànno da mangiare.

B. – Avete dimenticato che Jean-Jacques, uno dei padri della Chiesa moderna, ha detto «[i]l primo che osò recintare e coltivare un terreno *fu il nemico* del genere umano»; che costui andava sterminato e che «i prodotti della terra appartengono a tutti e che la terra non è di nessuno»? Non abbiamo forse già esaminato insieme questa bella proposizione così utile alla società[84]?

A. – Chi è questo Jean-Jacques? Di certo non è né Giovanni Battista, né Giovanni Evangelista, né Giacomo il Maggiore, né Giacomo Minore: dev'essere un bellospirito Unno ad avere scritto quest'abominevole insolenza o uno spiritoso *buffone magro*[85] che ha voluto ridere di ciò che il mondo intero considera la cosa più seria. Perché, invece di andare a danneggiare il terreno di un vicino industrioso, non aveva che da imitarlo; e se ogni padre di famiglia avesse seguìto il suo esempio, ecco subito costruito un graziosissimo villaggio. L'autore di questo brano mi sembra un animale assai poco socievole.

B. – Credete dunque che, oltraggiando e derubando l'uomo che ha circondato di una siepe verde il suo giardino e il suo pollaio, egli sia venuto meno ai doveri della legge naturale?

A. – Sì, sì, ancora una volta; vi è una legge naturale, la quale consiste nel non fare il male al prossimo, né a gioirne.

B. – È comprensibile che l'uomo ami e faccia il male soltanto per il proprio tornaconto. Ma tanti individui sono portati a procurarsi il proprio utile a danno degli altri: la vendetta è una passione così violenta, e se ne hanno esempi così funesti; l'ambizione, più fatale ancora, ha inondato la terra di tanto sangue che, quando ne rievoco tra di me l'orribile quadro, sono tentato di concludere che l'uomo ha caratteri assai diabolici. Ho un bell'avere nel mio cuore la nozione del giusto e dell'ingiusto; un Attila che san Leone corteggia, un Foca[86] che san Gregorio lusinga con la più vile bassezza, un Alessandro VI, macchiato di tanti incesti, di tanti omicidi, di tanti avvelenamenti, con il quale il debole Luigi XII, che viene chiamato *il Buono*, conclude la più indegna e stretta alleanza[87]; un Cromwell, di cui il cardinale Mazzarino cerca la protezione e per il quale scaccia dalla Francia gli eredi di Carlo I, cugini germani di Luigi XIV[88] ecc. ecc.; cento esempi simili confondono le mie idee e non mi ci ritrovo più.

A. – Ebbene! Le tempeste impediscono forse che godiamo oggi di un bel sole? Il terremoto che ha distrutto metà della città di Lisbona impedisce forse che abbiate fatto

[134] Si veda la voce *Consuetudine*.

[135] Guglielmo I, duca di Normandia, che conquistò l'Inghilterra nel 1066. Si veda la voce *Governo*, sez. VI.

[136] Si veda la voce *Legge naturale*.

[137] Re degli Elamiti, vinto in battaglia da Abramo (*Gn* 14, 1-17).

[138] Mentzel fu un famoso capo di partigiani austriaci nella Guerra di Successione Austriaca (1740-1748).

le nom d'éternel. Il a permis que d'autres empereurs germains, par leur toute-puissance et certaine science, ajoutassent deux branches au chandelier, et deux présents aux sept dons du Saint-Esprit. Ainsi les électeurs sont au nombre de neuf.

C'était une loi très fondamentale que les disciples du Seigneur Jésus n'eussent rien en propre. Ce fut ensuite une loi encore plus fondamentale que les évêques de Rome fussent très riches, et que le peuple les choisît. La dernière loi fondamentale est qu'ils sont souverains, et élus par un petit nombre d'hommes, vêtus d'écarlate, qui étaient absolument inconnus du temps de Jésus. Si l'empereur, roi des Romains, toujours auguste, était maître de Rome de fait comme il l'est par le style de sa chancellerie, le pape serait son grand aumônier, en attendant quelque autre loi irrévocable à toujours, qui serait détruite par une autre.

Je suppose (ce qui peut très bien arriver) qu'un empereur d'Allemagne n'ait qu'une fille, et qu'il soit un bonhomme n'entendant rien à la guerre; je suppose que, si Catherine II ne détruit pas l'empire turc qu'elle a fort ébranlé dans l'an 1771 où j'écris ces rêveries, le Turc vienne attaquer mon bon prince chéri des neuf électeurs; que sa fille se mette à la tête des troupes avec deux jeunes électeurs amoureux d'elle; qu'elle batte les Ottomans, comme Débora battit le capitaine Sisara et ses trois cent mille soldats, et ses trois mille chars de guerre, dans un petit champ pierreux au pied du mont Thabor; que ma princesse chasse les musulmans jusque par delà Andrinople; que son père meure de joie ou autrement; que les deux amants de ma princesse engagent leurs sept confrères à la couronner; que tous les princes de l'Empire et des villes y consentent: que deviendra la loi fondamentale et éternelle qui porte que le saint empire romain ne peut tomber de lance en quenouille, que l'aigle à deux têtes ne file point, et qu'on ne peut sans culotte s'asseoir sur le trône impérial? On se moquera de cette vieille loi, et ma princesse régnera très-glorieusement.

Comment la loi salique s'est établie

On ne peut contester la coutume passée en loi qui veut que les filles ne puissent hériter la couronne de France tant qu'il reste un mâle du sang royal. Cette question est décidée depuis longtemps, le sceau de l'antiquité y est apposé. Si elle était descendue du ciel, elle ne serait pas plus révérée de la nation française. Elle s'accommode mal avec la galanterie de cette nation; mais c'est qu'elle était en vigueur avant que cette nation fût galante.

Le président Hénault répète dans sa *Chronique* ce qu'on avait dit au hasard avant lui, que Clovis rédigea la loi salique en 511, l'année même de su mort. Je veux croire qu'il avait rédigé cette loi, et qu'il savait lire et écrire, comme je veux croire qu'il avait quinze ans lorsqu'il se mit à conquérir les Gaules; mais je voudrais qu'on me montrât, à la bibliothèque de Saint-Germain des Prés ou de Saint-Martin, ce cartulaire de la loi salique signé Clovis, ou Cludvic, ou Hildovic: par là du moins on apprendrait son véritable nom, que personne ne sait.

Nous avons deux éditions de cette loi salique, l'une par un nommé Hérold, l'autre par François Pithou; et toutes deux sont différentes ce qui n'est pas un bon signe. Quand le texte d'une loi est rapporté différemment dans deux écrits, non seulement il est clair que l'un des deux est faux, mais il est fort probable qu'ils le sont tous deux. Aucune coutume des Francs ne fut écrite dans nos premiers siècles: il serait bien étrange que la loi des Saliens l'eût été. Cette loi est en latin; et il n'y a pas d'apparence que ni Clovis ni ses prédécesseurs parlassent

molto comodamente il viaggio da Madrid[89]? Se Attila fu un brigante e il cardinale Mazzarino un mascalzone, non ci sono forse anche prìncipi e ministri perbene? Non è stato osservato che, nella guerra del 1701, il Consiglio di Luigi XIV era composto degli uomini più virtuosi, il duca di Beauvilliers, il marchese di Torcy, il maresciallo di Villars e infine Chamillart che passò per incapace, ma mai per disonesto? E l'idea della giustizia non sussiste sempre? È su di essa che sono fondate tutte le leggi. I Greci le chiamavano *figlie del cielo*[90], il che è come dire figlie della natura.

Non avete forse leggi nel vostro paese?

B. – Sì, alcune buone e altre cattive.

A. – Dove ne avreste presa l'idea, se questa non fosse tra le nozioni della legge naturale che ogni uomo ha in sé quando ha lo spirito a posto? Bisogna proprio averle attinte di lì, sennò, da dove?

B. – Avete ragione, esiste una legge naturale; ma è ancora più naturale per molte persone dimenticarsela.

A. – È altrettanto naturale essere guercio, gobbo, zoppo, deforme, malaticcio; però noi preferiamo le persone ben fatte e in buona salute.

B. – Perché ci sono tanti intelletti guerci e deformi?

A. – Basta! Andate però a leggere la voce *Onnipotenza.* [d.f.]

Legge salica

Chi disse che la legge salica fu scritta con una penna di piume d'aquila a due teste, dall'elemosiniere di Pharamond[91], sul retro della donazione di Costantino, potrebbe non essersi sbagliato affatto.

È la legge fondamentale dell'impero francese, dicono giureconsulti ardimentosi. Il grande Jérôme Bignon, nel suo libro su *L'eccellenza della Francia*, afferma[92] che questa legge deriva secondo il grande Aristotele dalla legge naturale, perché «nelle famiglie era il padre che governava e perché alle figlie non veniva data alcuna dote, come si legge a proposito del padre, della madre e dei fratelli di Rebecca».

Assicura[93] che il regno di Francia è così eccellente che ha accuratamente conservato questa legge raccomandata da Aristotele e dall'*Antico Testamento.* E per dimostrare questa eccellenza della Francia, egli osserva che l'imperatore Giuliano trovava pregevole il vino di Suresnes[94].

Ma, per dimostrare l'eccellenza della legge salica, ci si riferisce piuttosto a Froissard, secondo il quale «i dodici pari di Francia dicono che il regno di Francia è di così grande nobiltà che non deve andare in successione a una donna»[95].

Si deve ammettere che questa disposizione è molto scortese per la Spagna, per l'Inghilterra, per Napoli, per l'Ungheria e soprattutto per la Russia, che ha visto sul suo trono quattro imperatrici di séguito[96].

Il regno di Francia è di grande nobiltà, d'accordo; ma quelli di Spagna, del Messico e del Perù lo sono altrettanto; e la grande nobiltà esiste anche Russia.

È stato addotto anche che nella Sacra Scrittura si legge che *i gigli non filano* [*Mt* 6, 28; *Lc* 12, 27]: se ne è concluso che le donne non devono regnare in Francia. Questo è ancora una volta un modo di ragionare davvero stringente; ci si è dimenticati che i leopardi, che sono (non si sa perché) l'emblema dell'Inghilterra, non filano più di quanto non lo facciano i gigli, che sono (non si sa perché) l'emblema della Francia. Insomma, il fatto che non si è mai visto filare un giglio, non dimostra che l'esclusione delle donne sia una legge fondamentale delle Gallie.

[139] Allusione incomprensibile.
[140] Si veda la voce *Lusso.*
[141] Si veda la voce *Feste.*
[142] Si veda la voce *Diritto canonico*
[143] Si vedano le voci *Prete* e *Religione.*
[144] Si veda la voce *Annate.*
[145] Pesi e misure variavano allora, come il diritto consuetudinario, da provincia e provincia. Vedi, in proposito, la voce *Consuetudini.*
[146] Si veda la voce *Supplizi.*

latin dans leurs marais entre les Souabes et les Bataves.

On suppose que cette loi peut regarder les rois de France; et tous les savants conviennent que les Sicambres, les Francs, les Saliens n'avaient point de rois, ni même aucun chef héréditaire.

Le titre de la loi salique commence par ces mots: *In Christi nomine.* Elle a donc été faite hors des terres saliques, puisque le Christ n'était pas plus connu de ces barbares que du reste de la Germanie et de tous les pays du Nord.

On fait rédiger cette loi salique par quatre grands jurisconsultes francs; ils s'appellent dans l'édition de Hérold: Visogast, Arogast, Salegast, et Vindogast. Dans l'édition de Pithou, ces noms sont un peu différents. Il se trouve malheureusement que ces noms sont les vieux noms déguisés de quelques cantons d'Allemagne.

Notre magot prend pour ce coup
Le nom d'un port pour un nom d'homme.

En quelque temps que cette loi ait été rédigée en mauvais latin, on trouve dans l'article touchant les alleux, «que nulle portion de terre salique ne passe à la femme.» Il est clair que cette prétendue loi ne fut point suivie.

Premièrement on voit par les formules de Marculphe, qu'un père pouvait laisser ses alleux à sa fille, en renonçant à *certaine loi salique, impie et abominable.*

Secondement, si on applique cette loi aux fiefs, il est clair que les rois d'Angleterre qui n'étaient pas de la race normande n'avaient eu tous leurs grands fiefs en France que par les filles.

Troisièmement, si on prétend qu'il est nécessaire qu'un fief soit entre les mains d'un homme, parce qu'il doit se battre pour son seigneur, cela prouve que la loi ne pouvait être entendue des droits au trône. Tous les seigneurs de fief se seraient battus tout aussi bien pour une reine que pour un roi. Une reine n'était point obligée d'endosser une cuirasse, de se garnir de cuissards et de brassards, et d'aller au trot à l'ennemi sur un grand cheval de charrette, comme ce fut longtemps la mode.

Il est donc clair qu'originairement la loi salique ne pouvait regarder en rien la couronne, ni comme alleu ni comme fief dominant.

Mézerai dit que *l'imbécillité du sexe ne permet pas de régner.* Mézerai ne parle ni en homme d'esprit ni en homme poli. L'histoire le dément assez. La reine Anne d'Angleterre, qui humilia Louis XIV; l'impératrice reine de Hongrie, qui résista au roi Louis XV, à Frédérie le Grand, à l'électeur de Bavière et à tant d'autres princes; Élisabeth d'Angleterre, qui empêcha notre grand Henri de succomber; l'impératrice de Russie, dont nous avons déjà parlé, font assez voir que Mézerai n'est pas plus véridique qu'honnête. Il devait savoir que la reine Blanche avait trop régné en France sous le nom de son fils, et Anne de Bretagne sous Louis XII.

Velly, dernier écrivain de l'histoire de France, devrait, par cette raison même, être le meilleur, puisqu'il avait tous les matériaux de ses devanciers; mais il n'a pas toujours su profiter de ses avantages. Il s'emporte en invectives contre le sage et profond Rapin de Thoyras; il veut lui prouver que jamais aucune princesse n'a succédé à la couronne tant qu'il y a eu des mâles capables de succéder. On le sait bien, et jamais Thoyras n'a dit le contraire.

Dans ce long âge de la barbarie, lorsqu'il ne s'agissait dans l'Europe que d'usurper et de soutenir ses usurpations, il faut avouer que les rois étaient fort souvent des chefs de bandits, ou des guerriers armés contre ces bandits; il n'était pas possible de se sou-

Sulle leggi fondamentali

La legge fondamentale di ogni paese è che si semini il grano, se si vuole avere del pane; che si coltivino il lino e la canapa, se si vuole avere della stoffa; che ciascuno sia il padrone nel proprio campo, sia che questo campo appartenga a un ragazzo sia che esso appartenga a una ragazza; che il Gallo semibarbaro uccida tutti i Franchi interamente barbari che, dalle rive del Meno che non sanno coltivare, vengono a rubare le sue colture e il suo bestiame, altrimenti egli diventerà servo del Franco o sarà assassinato da lui.

È su queste basi che poggia l'edificio. L'uno costruisce le sue fondamenta su una roccia e la casa dura; l'altro sulla sabbia ed essa crolla. Ma una legge fondamentale, nata dalla volontà mutevole degli uomini, e allo stesso tempo immutabile, è una contraddizione in termini, un ente di ragione, una chimera, un'assurdità: chi fa le leggi, può cambiarle. La *Bolla d'oro* [1356] venne definita legge *fondamentale dell'impero.* Fu stabilito che ci fossero solo sette elettori tedeschi, per l'indiscutibile ragione che un certo candelabro ebraico aveva solo sette bracci e perché i doni dello Spirito Santo sono solo sette. Questa legge fondamentale venne qualificata *come eterna* dall'onnipotenza e dal sapere infallibile di Carlo IV. Dio non trovò opportuno che la pergamena di Carlo prendesse il nome d'eterna. Ha perciò consentito che altri imperatori tedeschi, con la loro onnipotenza e il loro sapere infallibile, aggiungessero altre due bracci al candelabro e altri due doni ai sette dello Spirito Santo. Così gli elettori sono diventati nove.

Era una legge oltremodo fondamentale che i discepoli del Signore Gesù non possedessero nulla di proprio. Vi fu in séguito una legge, ancora più fondamentale, la quale disponeva che i vescovi di Roma fossero molto ricchi e che il popolo li scegliesse. L'ultima legge fondamentale prevede che essi siano sovrani ed eletti da un piccolo numero di uomini vestiti di scarlatto, del tutto sconosciuti al tempo di Gesù. Se l'imperatore, re dei Romani, sempre augusto, fosse padrone di Roma di fatto come lo è in base ai suoi titoli e ai suoi emblemi, il papa sarebbe il suo gran elemosiniere, in attesa di qualche altra legge, sempre immutabile, che sarebbe poi distrutta da un'altra.

Supponiamo (cosa che può benissimo accadere) che un imperatore di Germania abbia solo una figlia e che sia un buonuomo per nulla esperto nelle questioni militari; supponiamo che, se Caterina II non distruggerà lei l'impero turco che pure ha già molto logorato nel 1771[97] mentre scrivevo queste fantasticherie, il Turco venga ad attaccare il mio buon principe caro ai nove elettori; che sua figlia si metta alla testa delle truppe con due giovani elettori innamorati di lei; che sconfigga gli Ottomani, come Debora sconfisse il capitano Sisara e i suoi trecentomila soldati più i suoi tremila carri da guerra, in un piccolo campo pietroso ai piedi del monte Tabor [*Gc* 4, 14-22]; che la mia principessa ricacci indietro i musulmani fino oltre Adrianopoli[98]; che suo padre muoia di gioia o d'altro; che i due amanti della mia principessa obblighino gli altri sette elettori a incoronarla e che tutti i prìncipi dell'Impero e delle città concordino su questo: che cosa ne sarà allora della legge fondamentale ed eterna che stabilisce che il Sacro Romano Impero non può cadere dalla lancia alla conocchia, che l'aquila a due teste non fila e che senza pantaloni non si può sedere sul trono imperiale? Accadrà che ci si farà beffe di questa vecchia legge e la mia principessa regnerà tutta colma di gloria.

Come si è stabilita la legge salica

Non si può contestare l'usanza trasformatasi in legge secondo cui le figlie non possono ereditare la corona di Francia finché rimane

[147] Si veda *Poema sulla legge naturale* [Parte II]. (V.) Di Voltaire stesso.

[148] Era una fortezza che conteneva un tribunale di giustizia, un corpo di polizia e un certo numero di prigioni. Era situata sulla riva destra della Senna, in corrispondenza dell'attuale *Place du Châtelet.*

[149] Sede della *Central Criminal Cour*, nel centro di Londra.

[150] L'affermazione è ripresa alla lettera da C. Dupin, *Observations sur un livre intitulé L'Esprit*

mettre à une femme; quiconque avait un grand cheval de bataille ne voulait aller à la rapine et au meurtre que sous le drapeau d'un homme monté comme lui sur un grand cheval. Un bouclier ou un cuir de bœuf servait de trône. Les califes gouvernaient par l'Alcoran, les papes étaient censés gouverner par l'Évangile. Le Midi ne vit aucune femme régner, jusqu'à Jeanne de Naples, qui ne dut sa couronne qu'à la tendresse des peuples pour le roi Robert son grand-père, et à leur haine pour André son mari. Cet André était à la vérité du sang royal, mais né dans la Hongrie alors barbare. Il révolta les Napolitains par ses mœurs grossières, par son ivrognerie et par sa crapule. Le bon roi Robert fut obligé de contredire l'usage immémorial, et de déclarer Jeanne seule reine par son testament approuvé de la nation.

On ne voit dans le Nord aucune femme régner de son chef jusqu'à Marguerite de Valdemar, qui gouverna quelques mois en son propre nom, vers l'an 1377.

L'Espagne n'eut aucune reine de son chef jusqu'à l'habile Isabelle, en 1461.

En Angleterre, la cruelle et superstitieuse Marie, fille de Henri VIII, est la première qui hérita du trône, de même que la faible et coupable Marie Stuart, en Écosse, au XVI^{e} siècle.

Le vaste pays de la Russie n'eut jamais de souveraine jusqu'à la veuve de Pierre le Grand.

Toute l'Europe, que dis-je? toute la terre était gouvernée par des guerriers au temps où Philippe de Valois soutint son droit contre Édouard III. Ce droit d'un mâle qui succédait à un mâle semblait la loi de toutes les nations. «Vous êtes petit-fils de Philippe le Bel par votre mère, disait Valois à son compétiteur; mais comme je l'emporterais sur la mère, je l'emporte à plus forte raison sur le fils. Votre mère n'a pu vous transmettre un droit qu'elle n'avait pas».

Il fut donc reconnu en France que le prince du sang le plus éloigné serait l'héritier de la couronne au préjudice de la fille du roi. C'est une loi sur laquelle personne ne dispute aujourd'hui. Les autres nations ont adjugé depuis le trône à des princesses: la France a conservé l'ancien usage. Le temps a donné à cet usage la force de la loi la plus sainte. En quelque temps que la loi salique ait été ou faite, ou interprétée, il n'importe; elle existe, elle est respectable, elle est utile; et son utilité l'a rendue sacrée.

Examen si les filles, dans tous les cas, sont privées de toute hérédité par cette loi salique

J'ai déjà donné l'Empire à une fille malgré la Bulle d'or: je n'aurai pas de peine à gratifier une fille du royaume de France. Je suis plus en droit de disposer de cet État que le pape Jules II, qui en dépouilla Louis XII, et le transféra de son autorité privée à l'empereur Maximilien. Je suis plus autorisé à parler en faveur des filles de la maison de France que le pape Grégoire XIII et le cordelier Sixte-Quint ne l'étaient à exclure du trône nos princes du sang, sous prétexte, disaient ces bons prêtres, que Henri IV et les princes de Condé étaient *race bâtarde et détestable de Bourbon*; belles et saintes paroles dont il faut se souvenir à jamais, pour être convaincu de ce qu'on doit aux évêques de Rome. Je puis donner ma voix dans les états généraux, et aucun pape n'y peut avoir de suffrage. Je donne donc ma voix sans difficulté, dans trois ou quatre cents ans, à une fille de France qui resterait seule descendante en droite ligne de Hugues Capet. Je la fais reine, pourvu qu'elle soit bien élevée, qu'elle ait l'esprit juste, et qu'elle ne soit point bigote. J'interprète en sa faveur cette loi qui dit que *fille ne doit mie succéder.* J'entends qu'elle n'héritera mie tant qu'il y aura mâle; mais dès que mâles défaillent, je prouve

in vita un maschio di sangue reale. Tale questione è risolta da lungo tempo: vi è apposto il sigillo dell'antichità. Se fosse scesa dal cielo, tale usanza non sarebbe maggiormente rispettata dalla nazione francese. Mal si concilia con la galanteria di questa nazione; ma è un fatto che essa era in vigore prima che questa nazione diventasse galante.

Il presidente Hénault ripete, nella sua *Chronique*, quanto era stato detto a vanvera prima di lui, cioè che Clodoveo redasse la legge salica nel 511, l'anno stesso della sua morte. Voglio credere che costui abbia redatto questa legge e che sapesse leggere e scrivere, come pure voglio credere che avesse quindici anni quando cominciò a conquistare le Gallie; vorrei però che mi si mostrasse, nella biblioteca di Saint-Germain-des-Prés o di Saint-Martin, questo cartulario della legge salica firmato Clodoveo o Cludvico o Ildovico: così almeno verremo sapere il suo vero nome, che nessuno ancora conosce.

Abbiamo due edizioni di questa legge salica, una di un certo Eroldo, l'altra di François Pithou[99]; e le due differiscono, il che non è un buon segno. Quando il testo di una legge si trova riportato diversamente in due scritti, non solo è chiaro che uno dei due è falso, ma è molto probabile che lo siano entrambi. Nessuna consuetudine dei Franchi venne fissata in forma scritta nei nostri primi secoli: sarebbe proprio strano che la legge dei Salii lo sia stata. Questa legge è in latino, ma niente lascia supporre che Clodoveo o i suoi predecessori parlassero latino nelle loro paludi situate tra gli Svevi e i Batavi.

Si suppone che questa legge possa riguardare i re di Francia, ma tutti i dotti concordano sul fatto che i Sicambri, i Franchi e i Salii non avessero re né alcun capo ereditario.

Il titolo della legge salica comincia con questa parole: *In Christi nomine*. Essa è stata scritta dunque fuori delle terre saliche, dal momento che Cristo non era noto a questi barbari più di quanto non lo fosse al resto della Germania e a tutti i paesi del Nord.

Questa legge salica venne fatta redigere da quattro grandi giureconsulti franchi, chiamati, nell'edizione di Hérold, Visogast, Arogast, Salegast e Vindogast; invece, nell'edizione di Pithou, questi nomi erano un poco diversi. Si dà il caso, purtroppo, che questi nomi fossero solo i vecchi nomi alterati di alcuni cantoni della Germania.

> Quel brutto bertuccione aveva il torto
> di confondere un uomo con un porto.
> [La Fontaine, *Favole*, IV, 7]

Nel periodo in cui questa legge rimase scritta in un pessimo latino, nell'articolo riguardante gli allodii, si legge che «nessuna porzione di terra salica passa alle donne». Va da sé che questa pretesa legge non fu seguìta.

In primo luogo, dalle formule di Marculfo, si vede che un padre poteva lasciare i suoi allodii alla figlia, rinunciando a *una certa legge salica, empia e abominevole.*

In secondo luogo, se si applica questa legge ai feudi, è chiaro che i re d'Inghilterra, che non erano di stirpe normanna, avevano avuto tutti i loro grandi feudi in Francia solo tramite le donne.

In terzo luogo, se si sostiene la necessità che un feudo sia nelle mani di un uomo perché deve battersi per il suo signore, ciò prova che la legge non poteva essere riferita ai diritti al trono. Tutti i signori feudali si sarebbero battuti altrettanto bene per una regina quanto per un re. Una regina non era obbligata a indossare una corazza né a infilarsi cosciali e bracciali e andare al trotto contro il nemico su un gran cavallo da tiro, come fu a lungo di moda.

È dunque chiaro che originariamente la legge salica non poteva riguardare affatto

des loix, divisées en trois parties [d'ora in poi: *Observations*], Paris, 1757-1758, parte I, p. 39. Da quest'opera Voltaire ricava molte delle sue critiche a Montesquieu.

[151] Claude Dupin, *Observations*, I, p. 84.

[152] Si veda la voce *Pietro il Grande e J.-J. Rousseau*.

[153] Murad II (1404-1451).

[154] Allusione a Enrico IV di Borbone (1553-1610), che il 12 dicembre 1604 istituì la cosiddetta *paulette*, legge che prevedeva che chi era titolare di un

que le royaume est à elle, par nature qui l'ordonne, et pour le bien de la nation.

J'invite tous les bons Français à montrer le même respect pour le sang de tant de rois. Je crois que c'est l'unique moyen de prévenir les factions qui démembreraient l'État. Je propose qu'elle règne de son chef et qu'on la marie à quelque bon prince, qui prendra le nom et les armes, et qui par lui-même pourra posséder quelque canton, lequel sera annexé à la France, ainsi qu'on a conjoint Marie-Thérèse de Hongrie et François duc de Lorraine, le meilleur prince du monde. Quel est le Welche qui refusera de la reconnaître, à moins qu'on ne déterre quelque autre belle princesse issue de Charlemagne, dont la famille fut chassée par Hugues Capet malgré la loi salique; ou bien qu'on ne trouve quelque princesse plus belle encore, qui descende évidemment de Clovis, dont la famille fut précédemment chassée par son domestique Pépin, et toujours en dépit de la loi salique?

Je n'aurai certainement nul besoin d'intrigues pour faire sacrer ma princesse dans Reims, ou dans Chartres, ou dans la chapelle du Louvre, car tout cela est égal; ou même pour ne la point faire sacrer du tout, car on règne tout aussi bien non sacré que sacré: les rois, les reines d'Espagne, n'observent point cette cérémonie.

Parmi toutes les familles des secrétaires du roi, il ne se trouve personne qui dispute le trône à cette princesse capétienne. Les plus illustres maisons sont si jalouses l'une de l'autre qu'elles aiment bien mieux obéir à la fille des rois qu'à un de leurs égaux.

Reconnue aisément de toute la France, elle reçoit l'hommage de tous ses sujets avec une grâce majestueuse qui la fait aimer autant que révérer; et tous les poètes font des vers en l'honneur de ma princesse.

Lois

Section I

Il est difficile qu'il y ait une seule nation qui vive sous de bonnes lois. Ce n'est pas seulement parce qu'elles sont l'ouvrage des hommes, car ils ont fait de très-bonnes choses; et ceux qui ont inventé et perfectionné les arts pouvaient imaginer un corps de jurisprudence tolérable. Mais les lois ont été établies dans presque tous les États par l'intérêt du législateur, par le besoin du moment, par l'ignorance, par la superstition. On les a faites à mesure, au hasard, irrégulièrement, comme on bâtissait les villes. Voyez à Paris le quartier des Halles, de saint-Pierre-aux-Bœufs, la rue Brise-Miche, celle du Pet-au-Diable, contraster avec le Louvre et les Tuileries: voilà l'image de nos lois.

Londres n'est devenue digne d'être habitée que depuis qu'elle fut réduite en cendres. Les rues, depuis cette époque, furent élargies et alignées: Londres fut une ville pour avoir été brûlée. Voulez-vous avoir de bonnes lois; brûlez les vôtres, et faites-en de nouvelles.

Les Romains furent trois cents années sans lois fixes; ils furent obligés d'en aller demander aux Athéniens, qui leur en donnèrent de si mauvaises que bientôt elles furent presque toutes abrogées. Comment Athènes elle-même aurait-elle eu une bonne législation? On fut obligé d'abolir celle de Dracon, et celle de Solon périt bientôt.

Votre coutume de Paris est interprétée différemment par vingt-quatre commentaires; donc il est prouvé vingt-quatre fois qu'elle est mal conçue. Elle contredit cent quarante autres coutumes, ayant toutes force de loi chez la même nation, et toutes se contredisant entre elles. Il est donc dans une seule province de l'Europe, entre les Alpes et les Pyrénées, plus de cent quarante petits peuples qui s'appellent *compatriotes,* et qui sont réellement étrangers les uns pour les autres, comme le Tunquin l'est pour la Cochinchine.

Il en est de même dans toutes les provinces de l'Espagne. C'est bien pis dans la Germanie; personne n'y sait quels sont les droits du chef, ni des membres. L'habitant des bords de l'Elbe ne tient au cultivateur de la Souabe que parce qu'ils parlent à peu près la même langue, laquelle est un peu rude.

La nation anglaise a plus d'uniformité; mais n'étant sortie de la barbarie et de la ser-

la corona, né come allodio né come feudo principale.

Mézeray afferma che *la debolezza del sesso non consente di regnare*[100]. Mézeray non parla né da uomo di spirito né da persona cortese. La storia lo smentisce a sufficienza. La regina Anna d'Inghilterra[101], che umiliò Luigi XIV; la regina imperatrice d'Ungheria[102], che resistette al re Luigi XV, a Federico il Grande, all'elettore di Baviera e a tanti altri prìncipi; Elisabetta d'Inghilterra, che impedì al nostro grande Enrico[103] di soccombere; l'imperatrice di Russia, di cui abbiamo già parlato[104]: tutte costoro dimostrano bene che Mézeray non è più veritiero di quanto sia onesto. Doveva sapere che la regina Blanche[105] aveva a lungo regnato in Francia dietro il nome di suo figlio, e Anna di Bretagna[106] dietro Luigi XII.

Velly, ultimo narratore della storia di Francia, avrebbe dovuto, proprio per questa ragione, essere il migliore, poiché disponeva di tutti i materiali dei suoi predecessori; ma non sempre ha saputo profittare di questi vantaggi. Inveisce contro il saggio e profondo Rapin de Thoyras; vuole dimostrargli che mai alcuna principessa è succeduta alla corona finché ci sono stati figli maschi in grado di succedervi. È ben noto, e Thoyras non ha mai detto il contrario.

Bisogna riconoscere che i re, in quella lunga epoca di barbarie, quando in Europa non si faceva altro che usurpare e sostenere le proprie usurpazione, erano molto spesso capi di banditi, o guerrieri armati contro questi banditi; era dunque impossibile assoggettarsi a una donna; chiunque avesse un gran cavallo da battaglia non sarebbe stato disposto a compiere saccheggi e assassini se non sotto il vessillo di un uomo che montasse pure lui un grande cavallo. Uno scudo o una pelle di bue serviva da trono. I califfi governavano grazie al *Corano*, i papi si riteneva governassero in base al *Vangelo*. Il Medioevo non vide regnare alcuna donna, sino a Giovanna di Napoli, che dovette la sua corona solo alla tenerezza nutrita dal popolo verso il nonno re Roberto e all'odio di questo stesso popolo nei confronti di suo marito Andrea[107]. Questo Andrea, per la verità, era di sangue reale, ma era nato nell'ancora barbara Ungheria. Disgustò i Napoletani con i suoi costumi rozzi, le sue ubriacature e i suoi stravizi a tavola. Il buon re Roberto fu costretto ad andare contro l'antichissima usanza e a proclamare, tramite il suo testamento approvato dalla nazione, Giovanna come unica regina.

Nel Nord non si è vista alcuna donna regnare a pieno titolo fino a Margherita di Valdemaro[108], che governò per alcuni mesi, attorno al 1377.

La Spagna non ebbe alcuna regina a pieno titolo fino all'abile Isabella [di Castiglia], nel 1461.

In Inghilterra, la crudele e superstiziosa Maria[109], figlia di Enrico VIII, fu la prima a ereditare il trono, così come la debole e colpevole Maria Stuarda, in Scozia, nel XVI secolo.

Il vasto territorio russo non ebbe mai una sovrana fino alla vedova di Pietro il Grande[110].

Tutta l'Europa, che dico?, tutta la Terra era governata da guerrieri al tempo in cui Filippo di Valois sostenne il suo diritto contro Edoardo III. Questo diritto di un maschio che succedeva a un maschio sembrava la legge di tutte le nazioni. «Voi siete nipote di Filippo il Bello per parte di madre, diceva Valois al suo contendente; ma come il mio diritto è superiore a quello della madre, così a maggior ragione lo è su quello del figlio. Vostra madre non ha potuto trasmettervi un diritto che non aveva».

In Francia fu dunque accettato che il più lontano principe di sangue sarebbe stato l'erede della corona a discapito della figlia del re. È una legge sulla quale nessuno discute più oggigiorno. Le altre nazioni in séguito

ufficio governativo o di una carica pubblica poteva assicurarsi il diritto di trasferirli a chi voleva, pagando annualmente alla Corona un sessantesimo della somma che aveva pagato quando li aveva acquistati.

[155] In realtà, l'affermazione è di Voltaire.

[156] Allusione alla confisca da parte Francesco I, nel 1523, della griglia d'argento che circondava la tomba di san Martino nella basilica di Tours per farla fondere e ricavarne moneta allo scopo di finanziare la sua spedizione in Italia.

vitude que par intervalles et par secousses, et ayant dans sa liberté conservé plusieurs lois promulguées autrefois par de grands tyrans qui disputaient le trône, ou par de petits tyrans qui envahissaient des prélatures, il s'en est formé un corps assez robuste, sur lequel on aperçoit encore beaucoup de blessures couvertes d'emplâtres.

L'esprit de l'Europe a fait de plus grands progrés depuis cent ans, que le monde entier n'en avait fait depuis Brama, Fohi, Zoroastre, et le Thaut de l'Égypte. D'où vient que l'esprit de législation en a fait si peu?

Nous fûmes tous sauvages depuis le V^e^ siècle. Telles sont les révolutions du globe; brigands qui pillaient, cultivateurs pillés, c'était là ce qui composait le genre humain, du fond de la mer Baltique au détroit de Gibraltar; et quand les Arabes parurent au Midi, la désolation du bouleversement fut universelle.

Dans notre coin d'Europe, le petit nombre étant composé de hardis ignorants, vainqueurs et armés de pied en cap; et le grand nombre, d'ignorants esclaves désarmés, presque aucun ne sachant ni lire ni écrire, pas même Charlemagne, il arriva très naturellement que l'Église romaine, avec sa plume et ses cérémonies, gouverna ceux qui passaient leur vie à cheval, la lance en arrêt et le morion en tête.

Les descendants des Sicambres, des Bourguignons, des Ostrogoths, Visigoths, Lombards, Hérules, etc., sentirent qu'ils avaient besoin de quelque chose qui ressemblât à des lois. Ils en cherchèrent où il y en avait. Les évêques de Rome en savaient faire en latin. Les Barbares les prirent avec d'autant plus de respect qu'ils ne les entendaient pas. Les décrétales des papes, les unes véritables, les autres effrontément supposées, devinrent le code des nouveaux regas, des leuds, des barons, qui avaient partagé les terres. Ce furent des loups qui se laissèrent enchaîner par des renards. Ils gardèrent leur férocité; mais elle fut subjuguée par la crédulité, et par la crainte que la crédulité produit. Peu à peu l'Europe, excepté la Grèce et ce qui appartenait encore à l'empire d'Orient, se vit sous l'empire de Rome; de sorte qu'on put dire une seconde fois:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

[25]Presque toutes les conventions étant accompagnées d'un signe de croix et d'un serment qu'on faisait souvent sur des reliques, tout fut du ressort de l'Église. Rome, comme la métropole, fut juge suprême des procès de la Chersonèse Cimbrique et de ceux de la Gascogne. Mille seigneurs féodaux joignant leurs usages au droit canon, il en résulta cette jurisprudence monstrueuse dont il reste encore tant de vestiges.

Lequel eût le mieux valu, de n'avoir point du tout de lois, ou d'en avoir de pareilles?

Il a été avantageux à un empire plus vaste que l'empire romain d'être longtemps dans le chaos; car tout étant à faire, il était plus aisé de bâtir un édifice que d'en réparer un dont les ruines seraient respectées.

La thesmophore du Nord assembla, en 1767, des députés de toutes les provinces, qui contenaient environ douze cent mille lieues carrées. Il y avait des païens, des mahométans d'Ali, des mahométans d'Omar, des chrétiens d'environ douze sectes différentes. On proposait chaque loi à ce nouveau synode; et si elle paraissait convenable à l'intérêt de toutes les provinces, elle recevait alors la sanction de la souveraine et de la nation.

La premiére loi qu'on porta fut la tolérance, afin que le prêtre grec n'oubliât jamais que le prêtre latin est homme; que le musulman supportât son frère le païen, et que le romain ne fût pas tenté de sacrifier son frère le presbytérien.

La souveraine écrivit de sa main dans ce grand conseil de législation: «Parmi tant de croyances diverses, la faute la plus nuisible serait l'intolérance.»

On convint unanimement qu'il n'y a qu'une puissance [26], qu'il faut dire toujours puissance civile et discipline ecclésiastique, et que l'allégorie des deux glaives est le dogme de la discorde.

Elle commença par affranchir les serfs de son domaine particulier.

Elle affranchit tous ceux du domaine ecclésiastique; ainsi elle créa des hommes.

hanno assegnato il trono a principesse: la Francia ha mantenuto l'antica usanza. Il tempo ha dato a quest'ultima la forza della legge più santa. In che periodo la legge salica sia stata fatta, o interpretata, non importa; essa esiste, è degna di rispetto, è utile e la sua utilità l'ha resa sacra.

Esame se le figlie siano, in tutti casi, private di ogni eredità da questa legge salica

Ho già dato l'Impero a una figlia nonostante la *Bolla d'oro*: non ho problemi a gratificare una figlia del regno di Francia. Ho più diritto io di disporre di questo Stato di quanto ne avesse papa Giulio II, che ne spogliò Luigi XII e lo trasferì di sua propria autorità all'imperatore Massimiliano. Sono più autorizzato io a parlare in favore delle figlie della Casa di Francia di quanto papa Gregorio XIII e il francescano Sisto V non lo fossero per escludere dal trono i nostri prìncipi di sangue, col pretesto, dicevano questi bravi preti, che Enrico IV e i prìncipi di Condé erano una *bastarda e odiosa razza di Borbone*; belle e sante parole di cui dobbiamo per sempre ricordarci, per essere certi di quanto noi si debba ai vescovi di Roma. Posso dare il mio voto negli Stati Generali, mentre nessun papa può avervi diritto di suffragio. Do dunque il mio voto senza difficoltà, fra tre o quattrocento anni, a una figlia di Francia che resterà unica discendente in linea retta da Ugo Capeto. La nomino regina, purché sia ben educata, abbia un'intelligenza pronta e non sia per nulla bigotta. Interpreto a suo favore quella legge che dice che *la figlia non deve ereditare*. Intendo dire che non erediterà finché ci sarà un maschio; ma se i maschi non ci sono, io certifico che il regno appartiene a lei per natura, la quale prevede questo, e per il bene della nazione.

Invito tutti i buoni Francesi a mostrare lo stesso rispetto per il sangue di tanti re. Credo che sia l'unico modo per prevenire le fazioni che potrebbero smembrare lo Stato. Propongo che ella regni a pieno titolo e che sia data in sposa a un buon principe, che prenderà il suo nome e le armi, e che di suo potrebbe possedere un qualche cantone che verrebbe annesso alla Francia, allo stesso modo in cui si sono uniti in matrimonio Maria Teresa di Ungheria e Francesco, duca di Lorena[111], il miglior principe del mondo. Qual è il Barbaro che si rifiuterebbe di riconoscerla, a meno che non tirassimo fuori una qualche altra bella principessa della discendenza di Carlo Magno, la cui famiglia fu scacciata da Ugo Capeto, nonostante la legge salica; oppure, a meno che non trovassimo una qualche principessa più bella ancora discendente con certezza da Clodoveo, la cui famiglia fu in passato scacciata dal suo domestico Pipino, a dispetto, anche in questo caso, della legge salica?

Di certo non avrò alcun bisogno di macchinazioni per far consacrare la mia principessa a Reims, o a Chartres, o nella cappella del Louvre, perché la cosa è indifferente; o anche per non farla minimamente consacrare, giacché i re non consacrati regnano altrettanto bene di quelli consacrati: i re e le regine di Spagna, ad esempio, non espletano questa cerimonia.

Fra tutte le famiglie dei segretari del re non si trova nessuno che contenda il trono a questa principessa capetingia. Le più illustri casate sono così gelose le une delle altre che preferiscono obbedire alla figlie dei re piuttosto che a uno dei loro pari.

Facilmente riconosciuta in tutta la Francia, ella riceverà l'omaggio di tutti i sudditi con una grazia maestosa che la farà amare quanto riverire; e tutti i poeti scriveranno versi in onore della mia principessa. [d.f.]

[157] Jean-Baptiste de Secondat (1635-1716), zio di Montesquieu, da cui questi ereditò la carica di *président à mortier* del parlamento di Bordeaux.

[158] Questo paragrafo non è presente nell'edizione del 1771 delle *Questions sur l'Encyclopédie*; è un'aggiunta pastuma.

[159] Svetonio, *Augusto*, 31: «Vietò ai giovani imberbi di correre ai Lupercali».

[160] Questa critica, come pure quelle dei quattro capoversi che seguono, è ripresa da C. Dupin,

Les prélats et les moines furent payés du trésor public.

Les peines furent proportionnées aux délits, et les peines furent utiles; les coupables, pour la plupart, furent condamnés aux travaux publics, attendu que les morts ne servent à rien.

La torture fut abolie, parce que c'est punir avant de connaître, et qu'il est absurde de punir pour connaître; parce que les Romains ne mettaient à la torture que les esclaves; parce que la torture est le moyen de sauver le coupable et de perdre l'innocent.

On en était là quand Moustapha III, fils de Mahmoud, força l'impératrice d'interrompre son code pour le battre.

SECTION II

J'ai tenté de découvrir quelque rayon de lumière dans les temps mythologiques de la Chine qui précèdent Fohi, et j'ai tenté en vain.

Mais en m'en tenant à Fohi, qui vivait environ trois mille ans avant l'ère nouvelle et vulgaire de notre Occident septentrional, je vois déjà des lois douces et sages établies par un roi bienfaisant. Les anciens livres des cinq Kings, consacrés par le respect de tant de siècles, nous parlent de ses institutions d'agriculture, de l'économie pastorale, de l'économie domestique, de l'astronomie simple qui règle les saisons, de la musique qui, par des modulations différentes appelle les hommes à leurs fonctions diverses. Ce Fohi vivait incontestablement il y a cinq mille ans. Jugez de quelle antiquité devait être un peuple immense qu'un empereur instruisait sur tout ce qui pouvait faire son bonheur. Je ne vois dans ces lois rien que de doux, d'utile et d'agréable.

On me montre ensuite le code d'un petit peuple qui arrive, deux mille ans après, d'un désert affreux sur les bords du Jourdain, dans un pays serré et hérissé de montagnes. Ses lois sont parvenues jusqu'à nous: on nous les donne tous les jours comme le modèle de la sagesse. En voici quelques-unes:

«De ne jamais manger d'onocrotal, ni de charadre, ni de griffon, ni d'ixion, ni d'anguille, ni de lièvre, parce que le lièvre rumine et qu'il n'a pas le pied fendu.

«De ne point coucher avec sa femme quand elle a ses règles, sous peine d'être mis à mort l'un et l'autre.

«D'exterminer sans miséricorde tous les pauvres habitants du pays de Canaan, qui ne les connaissaient pas; d'égorger tout, de massacrer tout, hommes, femmes, vieillards, enfants, animaux, pour la plus grande gloire de Dieu.

«D'immoler au Seigneur tout ce qu'on aura voué en anathème au Seigneur, et de le tuer sans pouvoir le racheter.

«De brûler les veuves qui, n'ayant pu être remariées à leurs beaux-frères, s'en seraient consolées avec quelque autre Juif sur le grand chemin ou ailleurs, etc., etc. [27]»

Un jésuite, autrefois missionnaire chez les Cannibales, dans le temps que le Canada appartenait encore au roi de France, me contait qu'un jour, comme il expliquait ces lois juives à ses néophytes, un petit Français imprudent, qui assistait au catéchisme, s'avisa de s'écrier: «Mais voilà des lois de Cannibales!» Un des citoyens lui répondit: «Petit drôle, apprends que nous sommes d'honnêtes gens: nous n'avons jamais eu de pareilles lois. Et si nous n'étions pas gens de bien, nous te traiterions un citoyen de Canaan, pour t'apprendre à parler.»

Il appert, par la comparaison du premier code chinois et du code hébraïque, que les lois suivent assez les mœurs des gens qui les ont faites. Si les vautours et les pigeons avaient des lois, elles seraient sans doute différentes.

SECTION III

Les moutons vivent en société fort doucement; leur caractère passe pour très-débonnaire, parce que nous ne voyons pas la prodigieuse quantité d'animaux qu'ils dévorent. Il est à croire même qu'ils les mangent innocemment et sans le savoir, comme lorsque nous mangeons d'un fromage de Sassenage. La république des moutons est l'image fidèle de l'âge d'or.

Un poulailler est visiblement l'État monarchique le plus parfait. Il n'y a point de roi

LEGGI

SEZIONE I

È difficile che ci sia anche una sola nazione che viva sotto buone leggi. La cosa non è imputabile solo alla circostanza che le leggi sono opera degli uomini, visto che essi hanno fatto anche cose molto buone; e coloro che hanno inventato e perfezionato le arti potevano immaginare sistemi accettabili di legislazione. Ma anche al fatto che in quasi tutti gli Stati le leggi sono state stabilite secondo gli interessi del legislatore, i bisogni del momento, l'ignoranza e la superstizione. Sono state fatte come capitava, a caso, in modo irregolare, così come si costruivano le città. Guardate a Parigi il contrasto che c'è tra i quartieri delle Halles, di Saint-Pierre-aux-Bœufs, di via Brise-Miche, di quella di Pet-au-Diable da un lato e il Louvre e le Tuileries dall'altro: ecco l'immagine fedele delle nostre leggi.

Londra è diventata degna di essere abitata solo dopo esser stata ridotta in cenere[112]. Le strade, dopo quella catastrofe, furono allargate e allineate: Londra divenne una città solo grazie all'incendio che la distrusse. Volete avere buone leggi? Bruciate quelle che avete attualmente e fatene di nuove.

I Romani rimasero per trecento anni privi di leggi fisse; furono costretti ad andarle a chiedere agli Ateniesi, che ne diedero loro di così cattive che ben presto vennero quasi tutte abrogate. Come avrebbe potuto la stessa Atene avere una buona legislazione? Quella di Dracone dovette essere abolita e anche quella di Solone però presto.

Il vostro diritto consuetudinario parigino è interpretato in modo diverso da ventiquattro commentari; dunque è provato ventiquattro volte che esso è mal concepito. Contraddice altri centoquaranta diritti consuetudinari, che hanno tutti forza di legge nella stessa nazione, e tutti sono in contraddizione fra loro. Ci sono dunque, in una sola zona dell'Europa, situata tra le Alpi e i Pirenei, più di centoquaranta piccoli popoli che si definiscono *compatrioti*, ma che sono in realtà stranieri gli uni per gli altri, come il Tonchino lo è per la Cocincina.

Lo stesso vale per tutti i territori della Spagna. In Germania la situazione è di gran lunga peggiore, nessuno sa quali siano i diritti del capo e quali dei membri[113]. L'abitante delle rive dell'Elba non ha niente a che vedere con il coltivatore della Svevia se non il fatto che parlano entrambi press'a poco la stessa lingua, la quale è peraltro piuttosto rozza.

Più uniforme è la nazione inglese; ma non essendo uscita dalla barbarie e dalla schiavitù se non a intervalli e a scosse, e avendo conservato nella sua libertà parecchie leggi promulgate un tempo da grandi tiranni che si disputavano il trono o da piccoli tiranni che usurpavano delle prelature, si è formato un corpo abbastanza robusto, sul quale si scorgono ancora parecchie ferite ricoperte da impiastri[114].

Lo spirito dell'Europa ha fatto, da cento anni a questa parte, progressi maggiori di quanti il mondo intero non abbia fatto dopo Brahma, Fo-hi, Zoroastro e il Thot egiziano[115]. Qual è allora la ragione per cui lo spirito della legislazione ne ha fatti così pochi?

Dopo il V secolo, diventammo tutti selvaggi. Tali sono gli sconvolgimenti del globo; briganti che saccheggiavano, coltivatori saccheggiati: ecco com'era suddiviso il genere umano, dalle rive più remote del Mar Baltico allo Stretto di Gibilterra. E quando gli Arabi fecero la loro comparsa nel Mezzogiorno del nostro continente, la desolazione dello scempio fu universale.

Nel nostro angolo d'Europa – in cui una piccola parte della popolazione era composta di uomini audaci e ignoranti, conquistatori e armati dalla testa ai piedi, mentre la maggior parte era costituita di uomini ignoranti, schiavi e inermi, dei quali quasi

Observations, I, pp. 173-174, 221-222, 231-234.

[161] Si veda la *Storia di Venezia* [*Historia Vinetiana*, 1605, lib. IV], del nobile Paolo Paruta. (V.) – Cfr. C. Dupin, *Observations*, I, pp. 233-234.

[162] Cfr. A. Sagredo, *Storia civile e politica di Venezia*, Venezia, 1677, p. 322. Si veda C. Dupin, *Observations*, I, p. 234.

[163] Cfr. C. Dupin, *Observations*, I, p. 283.

[164] Tacito, *Germania*, 44, 2-3: «A partire di là, proprio nell'Oceano, le tribù dei Suioni sono forti di

comparable à un coq. S'il marche fièrement au milieu de son peuple, ce n'est point par vanité. Si l'ennemi approche, il ne donne point d'ordre à ses sujets d'aller se faire tuer pour lui en vertu de sa certaine science et pleine puissance; il y va lui-même, range ses poules derrière lui, et combat jusqu'à la mort. S'il est vainqueur, c'est lui qui chante le *Te Deum.* Dans la vie civile, il n'y a rien de si galant, de si honnête, de si désintéressé. Il a toutes les vertus. A-t-il dans son bec royal un grain de blé, un vermisseau, il le donne à la première de ses sujettes qui se présente. Enfin Salomon dans son sérail n'approchait pas d'un coq de basse-cour.

S'il est vrai que les abeilles soient gouvernées par une reine à qui tous ses sujets font l'amour, c'est un gouvernement plus parfait encore.

Les fourmis passent pour une excellente démocratie. Elle est au-dessus de tous les autres États, puisque tout le monde y est égal, et que chaque particulier y travaille pour le bonheur de tous.

La république des castors est encore supérieure à celle des fourmis, du moins si nous en jugeons par leurs ouvrages de maçonnerie.

Les singes ressemblent plutôt à des bateleurs qu'à un peuple policé; et ils ne paraissent pas être réunis sous des lois fixes et fondamentales, comme les espèces précédentes.

Nous ressemblons plus aux singes qu'à aucun autre animal par le don de l'imitation, par la légèreté de nos idées, et par notre inconstance, qui ne nous a jamais permis d'avoir des lois uniformes et durables.

Quand la nature forma notre espèce, et nous donna quelques instincts, l'amour-propre pour notre conservation, la bienveillance pour la conservation des autres, l'amour qui est commun avec toutes les espèces, et le don inexplicable de combiner plus d'idées que tous les animaux ensemble; après nous avoir ainsi donné notre lot, elle nous dit: «Faites comme vous pourrez.»

Il n'y a aucun bon code dans aucun pays. La raison en est évidente; les lois ont été faites à mesure, selon les temps, les lieux, les besoins, etc.

Quand les besoins ont changé, les lois qui sont demeurées sont devenues ridicules. Ainsi la loi qui défendait de manger du porc et de boire du vin était très-raisonnable en Arabie, où le porc et le vin sont pernicieux; elle est absurde à Constantinople.

La loi qui donne tout le fief à l'aîné est fort bonne dans un temps d'anarchie et de pillage. Alors l'aîné est le capitaine du château que des brigands assailliront tôt ou tard; les cadets seront ses premiers officiers, les laboureurs ses soldats. Tout ce qui est à craindre, c'est que le cadet n'assassine ou n'empoisonne le seigneur salien son aîné, pour devenir à son tour le maître de la masure; mais ces cas sont rares, parce que la nature a tellement combiné nos instincts et nos passions, que nous avons plus d'horreur d'assassiner notre frère aîné que nous n'avons d'envie d'avoir sa place. Or cette loi, convenable à des possesseurs de donjons du temps de Chilpéric, est détestable quand il s'agit de partager des rentes dans une ville.

A la honte des hommes, on sait que les lois du jeu sont les seules qui soient partout justes, claires, inviolables, et exécutées. Pourquoi l'Indien qui a donné les règles du jeu d'échecs est-il obéi de bon gré dans toute la terre, et que les décrétales des papes, par exemple, sont un objet d'horreur et de mépris? c'est que l'inventeur des échecs combina tout avec justesse pour la satisfaction des joueurs et que les papes, dans leurs décrétales, n'eurent en vue que leur seul avantage. L'Indien voulut exercer également l'esprit des hommes et leur donner du plaisir; les papes ont voulu abrutir l'esprit des hommes. Aussi le fond du jeu des échecs a subsisté le même depuis cinq mille ans, il est commun à tous les habitants de la terre; et les décrétales ne sont reconnues qu'à Spolette, à Orviette, à Lorette, où le plus mince jurisconsulte les déteste et les méprise en secret.

SECTION IV

Du temps de Vespasien et de Tite, pendant que les Romains éventraient les Juifs, un Israélite fort riche, qui ne voulait point être éventré, s'enfuit avec tout l'or qu'il avait ga-

nessuno sapeva leggere e scrivere, neppure Carlo Magno – accadde, com'era più che naturale, che la Chiesa romana governasse, con la penna e le cerimonie, su coloro che passavano la vita a cavallo, lancia in resta ed elmo in testa.

I discendenti dei Sicambri, dei Burgundi, degli Ostrogoti, dei Visigoti, dei Longobardi, degli Eruli ecc. si resero conto di aver bisogno di qualcosa che assomigliasse a delle leggi. Le cercarono dove ce n'erano. I vescovi di Roma sapevano farle in latino. I Barbari le adottarono con tanto più rispetto in quanto non le comprendevano. Le decretali dei papi, le une veritiere e le altre sfacciatamente apocrife, divennero il codice dei nuovi regalia, dei leudi e dei baroni che si erano spartiti le terre. Furono lupi che si lasciarono incatenare da volpi. Conservarono la loro ferocia; ma questa fu soggiogata dalla credulità e dalla paura che la credulità produce. A poco a poco l'Europa, con l'eccezione della Grecia e di quanto apparteneva ancora all'impero d'Oriente, si ritrovò sottomessa al dominio di Roma; tanto che si è potuto affermare una seconda volta:

Romanos rerum dominos gentemque togatam[116].

[117]Dal momento che quasi tutti i trattati erano accompagnati da un segno della croce e da un giuramento che veniva fatto spesso su delle reliquie, tutto ricadde sotto la competenza della Chiesa. Roma, in quanto città capitale, fu il giudice supremo nei processi del Chersoneso Cimbrico[118] e in quelli della Guascogna. E migliaia di signori feudali, unendo le loro peculiari consuetudini al diritto canonico, diedero luogo a quella legislazione mostruosa di cui restano ancora tante vestigia.

Che cosa era meglio, non avere affatto leggi o averne di questo tipo?

Si è rivelato utile per un impero più vasto dell'Impero romano il rimanere per lungo tempo in uno stato caotico; perché, essendo tutto da ricostruire, era più facile realizzare un edificio tutto nuovo piuttosto che restaurarne uno le cui rovine sarebbero state considerate come sacre.

La tesmofora del Nord riunì, nel 1767, rappresentanti di tutte le province, che si estendevano per circa un milione e duecentomila miglia quadrate[119]. C'erano pagani, maomettani sciiti, maomettani sunniti e cristiani di circa duecento sètte differenti. Ogni singola legge è stata proposta a questo nuovo sinodo; e se se la si giudicava appropriata all'interesse di tutte le province, allora riceveva la sanzione dell'imperatrice e della nazione.

La prima legge che si propose fu una legge sulla tolleranza, affinché il sacerdote greco non dimenticasse mai che il sacerdote latino è un uomo; il musulmano tollerasse il suo fratello pagano e il cattolico romano non fosse tentato di sacrificare il fratello presbiteriano.

L'imperatrice scrisse di suo pugno in questo grande consiglio legislativo: «In presenza di tante fedi diverse, l'errore più rovinoso sarebbe l'intolleranza».

Si convenne unanimemente che esiste un solo potere[120], che le espressioni corrette da utilizzare sono *potere civile* e *disciplina ecclesiastica* e che l'allegoria delle due spade è il dogma della discordia.

L'imperatrice cominciò con l'affrancare i servi della gleba delle sue proprietà particolari.

Affrancò tutti quelli dei domìni ecclesiastici; e così ne fece degli uomini.

I prelati e i monaci furono pagati col tesoro pubblico.

Le pene vennero proporzionate ai delitti ed ebbero come fine l'utilità; dato che i morti non servono a nulla, i colpevoli furono condannati, per la maggior parte, a lavori in opere pubbliche[121].

La tortura venne abolita, perché equivale

uomini e di armi e anche di flotte. Hanno in pregio anche la ricchezza: per questo uno solo li ha in suo potere».

[165] In realtà, il testo di Stobeo (*Florilegium*, XLIV, 41), cui attinge Montesquieu, ha Sanniti e non Suniti, come opina Voltaire seguendo C. Dupin, *Observations*, t. I, p. 354.

[166] Montesquieu cita un frammento di Stobeo riportato da Nicola Damasceno nel suo *Morum mirabilium collectio*.

gné à son métier d'usurier, et emmena vers Éziongaber toute sa famille, qui consistait en sa vieille femme, un fils et une fille; il avait dans son train deux eunuques, dont l'un servait de cuisinier, l'autre était laboureur et vigneron. Un bon essénien, qui savait par cœur le *Pentateuque,* lui servait d'aumônier: tout cela s'embarqua dans le port d'Éziongaber, traversa la mer qu'on nomme Rouge, et qui ne l'est point, et entra dans le golfe Persique, pour aller chercher la terre d'Ophir, sans savoir où elle était. Vous croyez bien qu'il survint une horrible tempête, qui poussa la famille hébraïque vers les côtes des Indes; le vaisseau fit naufrage à une des îles Maldives, nommée aujourd'hui Padrabranca, laquelle était alors déserte.

Le vieux richard et la vieille se noyèrent; le fils, la fille, les deux eunuques et l'aumônier se sauvèrent; on tira comme on put quelques provisions du vaisseau, on bâtit de petites cabanes dans l'île, et on y vécut assez commodément. Vous savez que l'ile de Padrabranca est à cinq degrés de la ligne, et qu'on y trouve les plus gros cocos et les meilleurs ananas du monde; il était fort doux d'y vivre dans le temps qu'on égorgeait ailleurs le reste de la nation chérie; mais l'essénien pleurait en considérant que peut-être il ne restait plus qu'eux de Juifs sur la terre, et que la semence d'Abraham allait finir.

«Il ne tient qu'à vous de la ressusciter, dit le jeune Juif; épousez ma sœur.

– Je le voudrais bien, dit l'aumônier, mais la loi s'y oppose. Je suis essénien; j'ai fait vœu de ne me jamais marier; la loi porte qu'on doit accomplir son vœu; la race juive finira si elle veut, mais certainement je n'épouserai point votre sœur, toute jolie qu'elle est.

– Mes deux eunuques ne peuvent pas lui faire d'enfants, reprit le Juif; je lui en ferai donc, s'il vous plaît, et ce sera vous qui bénirez le mariage.

– J'aimerais mieux cent fois être éventré par les soldats romains, dit l'aumônier, que de servir à vous faire commettre un inceste: si c'était votre sœur de père, encore passe, la loi le permet; mais elle est votre sœur de mère, cela est abominable.

– Je conçois bien, répondit le jeune homme, que ce serait un crime à Jérusalem, où je trouverais d'autres filles; mais dans l'île de Padrabranca, où je ne vois que des cocos, des ananas et des huîtres, je crois que la chose est très permise.»

Le Juif épousa donc sa sœur, et en eut une fille, malgré les protestations de l'essénien: ce fut l'unique fruit d'un mariage que l'un croyait très-légitime, et l'autre abominable. Au bout de quatorze ans, la mère mourut; le père dit à l'aumônier: «Vous êtes-vous enfin défait de vos anciens préjugés? Voulez-vous épouser ma fille? – Dieu m'en préserve! Dit l'éssénien. – Oh bien! Je l'épouserai donc, moi, dit le père: il en sera ce qui pourra; mais je ne veux pas que la semence d'Abraham soit réduite à rien.» L'essénien, épouvanté de cet horrible propos, ne voulut plus demeurer avec un homme qui manquait à la loi, et s'enfuit. Le nouveau marié avait beau lui crier: «Demeurez, mon ami; j'observe la loi naturelle, je sers la patrie, n'abandonnez pas vos amis!» L'autre le laissait crier, ayant toujours la loi dans la tête, et s'enfuit à la nage dans l'île voisine.

C'était la grand île d'Attole, très-peuplée et très-civilisée; dès qu'il aborda, on le fit esclave. Il apprit à balbutier la langue d'Attole; il se plaignit très amèrement le la façon inhospitalière dont on l'avait reçu; on lui dit que c'était la loi, et que depuis que l'île avait été sur le point d'être surprise par les habitants de celle d'Ada, on avait sagement réglé que tous les étrangers qui aborderaient dans Attole seraient mis en servitude. «Ce ne peut être une loi, dit l'essénien, car elle n'est pas dans le *Pentateuque*.» On lui répondit qu'elle était dans le Digeste du pays, et il demeura esclave: il avait heureusement un très-bon maître fort riche, qui le traita bien, et auquel il s'attacha beaucoup.

Des assassins vinrent un jour pour tuer le maître et voler ses trésors; ils demandèrent aus esclaves s'il était à la maison, et s'il avait beaucoup d'argent. «Nous vous jurons, dirent les esclaves, qu'il n'a point d'argent, et qu'il n'est point à la maison.» Mais l'essénien dit: «La loi ne permet point de mentir; je vous jure qu'il est à la maison, et qu'il a beaucoup d'argent.» Ainsi le maîtr fut volé et tué. Les esclaves accusèrent l'essénien devant les juges d'avoir trahi son patron;

a punire prima di condannare e perché è assurdo punire per sapere se un imputato è colpevole; perché i Romani non infliggevano la tortura che agli schiavi; perché la tortura è il mezzo per salvare il colpevole e rovinare l'innocente.

Si era arrivati a questo punto quando Mustafà III, figlio di Mahmoud, costrinse l'imperatrice a interrompere l'elaborazione del codice per andare sconfiggerlo[122].

Sezione II

Ho cercato di scoprire qualche raggio di luce nei tempi mitologici della Cina che precedono Fo-hi, ma è stata una ricerca vana.

In ogni caso, limitandomi a Fo-hi, che visse circa tremila anni prima dell'èra nuova e volgare del nostro mondo nord-occidentale, vedo già leggi miti e sagge stabilite da un re benevolo. Gli antichi libri dei *Cinque Kings*[123], consacrati dal rispetto di tanti secoli, ci parlano di sue istituzioni in campo agricolo, di economia pastorale, di economia domestica, di elementari conoscenze delle stagioni astronomiche, della musica che, attraverso differenti modulazioni, richiama gli uomini alle loro rispettive occupazioni. Questo Fo-hi visse certamente cinquemila anni fa. Provate a immaginare quanto dovesse essere antico un popolo immenso che un imperatore istruiva su tutto ciò che poteva formare la sua felicità. Nelle leggi di questo monarca non vedo altro che mitezza, utilità e garbo.

Mi si mostra poi il codice di un piccolo popolo che, duemila anni dopo, è arrivato da un deserto orribile sulle rive del fiume Giordano, in un paese povero e irto di montagne. Le sue leggi sono giunte fino a noi: ce le indicano tutti i giorni come il modello della saggezza. Eccone alcune:

«Non mangiare pellicani, uccelli migratori, grifoni, nibbi, anguille e lepri, perché la lepre rumina e non ha l'unghia divisa».

«Non dormire con la propria moglie quando ha le mestruazioni, pena l'essere messi entrambi a morte».

«Sterminare senza pietà tutti gli sfortunati abitanti della terra di Canaan, che neanche li conoscevano; sgozzare tutti, massacrare tutti, uomini, donne, vecchi, bambini, animali, per la maggior gloria di Dio».

«Offrire in sacrificio al Signore tutto ciò che Gli si sarà promesso negli anatemi e uccidere gli empi senza lasciar loro possibilità di redenzione».

«Bruciare le vedove che, non avendo potuto risposarsi con i loro cognati, si siano consolate sulle strade maestre o altrove con qualche altro Ebreo ecc. ecc.»[124].

Un gesuita, già missionario presso i Cannibali, al tempo in cui il Canada apparteneva ancora al re di Francia, mi raccontava che un giorno, mentre stava spiegando queste leggi ebraiche ai suoi neofiti, un piccolo Francese imprudente, che frequentava il catechismo, osò esclamare: «Ma sono leggi da Cannibali!». Uno dei cittadini gli rispose: «Piccolo lazzarone, sappi che siamo gente onesta: non abbiamo mai avuto leggi simili. E se non fossimo gente perbene, ti tratteremmo come un abitante di Canaan, per insegnarti come si parla».

Dal confronto tra l'originario codice cinese e il codice ebraico risulta chiaro che le leggi seguono ampiamente i costumi dei popoli che le hanno promulgate. Se gli avvoltoi e i colombi avessero leggi, sarebbero senza dubbio diverse.

Sezione III

I montoni vivono del tutto pacificamente in società; il loro temperamento viene considerato molto mite, perché non scorgiamo l'incredibile quantità di animaletti che divorano. C'è da credere, anzi, che essi li mangino innocentemente, senza rendersene conto, come facciamo noi quando mangiamo del formaggio di Sassenage. La repubblica dei

[167] Analoghe osservazioni sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 37-38.

[168] Si veda la voce *Deflorazione*.

[169] 24 aprile 1547.

[170] Si veda la voce *Clima*.

[171] Un'analoga critica è già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 363-364.

[172] Considerazioni di questo genere sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 369-370.

[173] Voltaire allude alla seguente affermazione er-

l'essénien dit qu'il ne voulait mentir et qu'il ne mentirait pour rien au monde; et il fut pendu.

On me contait cette histoire et bien d'autres semblables dans le dernier voyage que je fis des Indes en France. Quand je fus arrivé, j'allai à Versailles pour quelques affaires: je vis passer une belle femme suivie de plusieurs belles femmes. «Quelle est cette belle femme?» dis-je à mon avocat en parlement, qui était venu avec moi; car j'avais un procès en parlement à Paris, pour mes habits qu'on m'avait faits aux Indes, et je voulais toujours avoir mon avocat à mes côtés. «C'est la fille du roi, dit-il; elle est charmante et bienfaisante; c'est bien dommage que, dans aucun cas, elle ne puisse jamais être reine de France. – Quoi! lui dis-je, si on avait le malheur de perdre tous ses parents et les princes du sang (ce qu'à Dieu ne plaise!), elle ne pourrait hériter du royaume de son père? – Non, dit l'avocat, la loi salique s'y oppose formellement. – Et qui a fait cette loi salique? Dis-je à l'avocat. – Je n'en sais rien, dit-il; mais on prétend que chez un ancien peuple nommé les Saliens, qui ne savaient ni lire ni écrire, il y avait une loi écrite qui disait qu'en terre salique fille n'héritait pas d'un alleu; et cette loi a été adoptée en terre non salique. – Et moi, lui dis-je, je la casse; vous m'avez assuré que cette princesse est charmante et bienfaisante; donc elle aurait un droit incontestable à la couronne, si le malheur arrivait qu'il ne restât qu'elle du sang royal: ma mère a hérité de son père, et je veux que cette princesse hérite du sien.»

Le lendemain mon procès fut jugé en une chambre du parlement, et je perdis tout d'une voix; mon avocat me dit que je l'aurais gagné tout d'une voix en une autre chambre. «Voilà qui est bien comique, lui dis-je; ainsi donc chaque chambre, chaque loi. – Oui, dit-il, il y a vingt-cinq commentaires sur la coutume de Paris; c'est-à-dire, on a prouvé vingt-cinq fois que la coutume de Paris est équivoque; et s'il y avait vingt-cinq chambres de juges, il y aurait vingt-cinq jurisprudences différentes. Nous avons, continua-t-il, à quinze lieues de Paris, une province nommé Normandie, où vous auriez été tout autrement jugé qu'ici.» Cela me donna envie de voir la Normandie. J'y allai avec un de mes frères: nous rencontrâmes à la première auberge un jeune homme qui se désespérait; je lui demandai quelle était sa disgrâce, il me répondit que c'était d'avoir un frère aîné. «Où est donc le grand malheur d'avoir un frère? Lui dis-je; mon frère est mon aîné, et nous vivons très-bien ensemble. – Hélas! Monsieur, me dit-il, la loi donne tout ici aux aînés et ne laisse rien aux cadets. – Vous avez raison, lui dis-je, d'être fâché; chez nous on partage également; et quelquefois les frères ne s'en aiment pas mieux.»

Ces petites aventures me firent faire de belles et profondes réflexions sur les lois, et je vis qu'il en est d'elles comme de nos vêtements; il m'a fallu porter un doliman à Constantinople, et un justaucorps à Paris.

Si toutes les lois humaines sont le convention, disait-je, il n'y a qu'à bien faire ses marchés. Les bourgeois de Delhi et d'Agra disent qu'ils ont fait un très-mauvais marché avec Tamerlan: les bourgeois de Londres se félicitent d'avoir fait un très-bon marché avec le roi Guillaume d'Orange. Un citoyen de Londres me disait un jour: «C'est la nécessité qui fait les lois, et la force les fait observer.» Je lui demandai si la force ne faisait pas aussi quelquefois des lois, et si Guillaume le bâtard et le conquérant ne leur avait pas donné des ordres sans faire de marché avec eux. «Oui, dit-il, nous étions des bœufs alors; Guillaume nous mit un joug, et nous fit marcher à coups d'aiguillon; nous avons depuis été changés en hommes, mais les cornes nous sont restées, et nous en frappons quiconque veut nous faire labourer pour lui et non pas pour nous.»

Plein de toutes ces réflexions, je me complaisais à penser qu'il y a une loi naturelle indépendante de toutes les conventions humaines: le fruit de mon travail doit être à moi; je dois honorer mon père et ma mère; je n'ai nul droit sur la vie de mon prochain, et mon prochain n'en a point sur la mienne, etc. Mais quand je songeai que, depuis Chodorlahomor, jusqu'à Mentzel, colonel des housards, chacun tue loyalement et pille son prochain avec une patente dans sa poche, je fus très-affligé.

montoni è l'immagine fedele dell'età dell'oro.

Un pollaio è chiaramente lo Stato monarchico più perfetto. Non c'è re che possa essere paragonato a un gallo[125]. Il gallo, se cammina fiero in mezzo al suo popolo, non lo fa per vanità. Se si avvicina il nemico, non ordina ai suoi sudditi di andare a farsi ammazzare per lui, in virtù della sua scienza e onnipotenza; ci va lui stesso, schiera dietro di sé le sue galline e combatte fino alla morte. Se riesce vincitore, canta lui stesso il *Te Deum*. Nella vita civile, poi, nessuno è altrettanto galante, onesto, disinteressato. Ha tutte le virtù. Se gli càpita sotto il becco regale un chicco di grano o un vermiciattolo, lo dona alla prima delle sue suddite in cui si imbatte. Insomma, Salomone nel suo serraglio non somigliava affatto a un gallo nel suo pollaio.

Se è vero che le api sono governate da una regina con cui tutti i sudditi fanno l'amore, questo è un governo ancora più perfetto[126].

Le formiche passano per essere un'eccellente democrazia. Essa è superiore a tutti gli altri Stati perché tutti gli abitanti vi sono uguali e ognuno vi lavora per la felicità di tutti[127].

La repubblica dei castori è ancora più perfetta di quella delle formiche, almeno a giudicare dalle loro costruzioni.

Le scimmie somigliano più a saltimbanchi che a un popolo ben ordinato, e non sembra che siano riunite sotto leggi fisse e fondamentali, come le specie precedenti.

Noi uomini assomigliamo più alle scimmie che ad ogni altro animale, per il dono dell'imitazione, per la volubilità delle nostre idee e per la nostra incostanza, che non ci hanno mai permesso di avere leggi uniformi e durature.

Quando la natura formò la nostra specie e ci diede alcuni istinti – l'amor proprio per la nostra conservazione[128], la benevolenza per quella degli altri, l'amore, che è comune a tutte le specie[129], e il dono inesplicabile di combinare più idee di tutti gli altri animali messi insieme – dopo averci assegnata la nostra parte, ci disse: «Fate come potrete».

In nessun paese del mondo c'è un buon codice. La ragione è evidente: le leggi sono state fatte via via secondo i tempi, i luoghi, i bisogni ecc.

Quando i bisogni cambiano, le leggi che sopravvivono loro diventano ridicole. Così la legge che proibiva di mangiare carne di maiale e di bere vino era assai ragionevole in Arabia, dove il maiale e il vino sono perniciosi; ma a Costantinopoli è assurda.

La legge che assegna tutto il feudo al primogenito è ottima in tempi di anarchia e di saccheggio. In simili circostanze, il primogenito è il capitano del castello che prima o poi i briganti sarà assaltato dai briganti; i cadetti sono i suoi ufficiali e i contadini i suoi soldati. Tutto quello che c'è da temere è che il cadetto assassini o avveleni il signore salico, suo fratello maggiore, per diventare a sua volta il padrone della bicocca; ma ciò avviene raramente perché la natura ha combinato in tal modo i nostri istinti e le nostre passioni che proviamo più orrore ad assassinare il nostro fratello maggiore che non desiderio di prenderne il posto. Ma tale legge, conveniente per i possessori di castelli al tempo di Chilperico, è detestabile quando si tratti di spartirsi le rendite in una città.

A vergogna degli uomini, si sa che le leggi del gioco sono le sole che dappertutto siano giuste, chiare, inviolabili e osservate. Perché l'Indiano che ha fissato le regole del gioco degli scacchi è obbedito di buon grado in tutto il mondo, e invece le decretali dei papi, per esempio, sono ai nostri giorni oggetto di orrore e di disprezzo[130]? Perché l'inventore degli scacchi combinò ogni cosa nel miglior modo per la soddisfazione dei giocatori, mentre i papi, nelle loro decretali, mirarono soltanto al loro interesse. L'Indiano volle, nello stesso tempo, esercitare l'ingegno de-

ronea dello *Spirito delle leggi* (XXI, 22): «Ho sentito deplorare molto spesso la cecità della decisione di Francesco I, il quale respinse Cristoforo Colombo che gli proponeva la ricerca di una nuova rotta per le Indie». L'abbaglio è già rilevato nella voce *Argento*.

[174] Achim si trova nell'isola di Sumatra: Bantam, nell'isola di Giava; Ceylan, Sri Lanka.

[175] Nella penisola di Malacca.

[176] Victor Sprinkel, funzionario della Compagnia Olandese delle Indie. Il racconto è tratto dal *Re-*

On me dit que parmi les voleurs il y avait des lois, et qu'il y en avait aussi à la guerre. Je demandai ce que c'était que ces lois de la guerre. «C'est, me dit-on, de pendre un brave officier qui aura tenu dans un mauvais poste sans canon contre une armée royale; c'est de faire pendre un prisonnier, si on a pendu un des vôtres; c'est de mettre à feu et à sang les villages qui n'auront pas apporté toute leur subsistance au jour marqué, selon les ordres du gracieux souverain du voisinage. – Bon, dis-je, voilà l'*Esprit des lois*.»

Après avoir été bien instruit, je découvris qu'il y a de sages lois par lesquelles un berger est condamné à neuf ans de galères pour avoir donné un peu de sel étranger à ses moutons. Mon voisin a été ruiné par un procès pour deux chênes qui lui appartenaient, qu'il avait fait couper dans son bois, parce qu'il n'avait pu observer une formalité qu'il n'avait pu connaître: sa femme est morte dans la misère, et son fils traîne une vie plus malheureuse. J'avoue que ces lois sont justes, quoique leur exécution soit un peu dure; mais je sais mauvais gré aux lois qui autorisent cent mille hommes à aller loyalement égorger cent mille voisins. Il m'a paru que la plupart des hommes ont reçu de la nature assez de sens commun pour faire des lois, mais que tout le monde n'a pas assez de justice pour faire de bonnes lois.

Assemblez d'un bout de la terre à l'autre les simples et tranquilles agriculteurs; ils conviendront tous aisément qu'il doit être permis de vendre à ses voisins l'excédant de son blé, et que la loi contraire est inhumaine et absurde; que les monnaies représentatives des denrées ne doivent pas être plus altérées que les fruits de la terre; qu'un père de famille doit être le maître chez soi; que la religion doit rassembler les hommes pour les unir, et non pour en faire des fanatiques et des persécuteurs; que ceux qui travaillent ne doivent pas se priver du fruit de leurs travaux pour en doter la superstition et l'oisiveté: ils feront en une heure trente lois de cette espèce, toutes utiles au genre humain.

Mais que Tamerlan arrive et subjugue l'Inde, alors vous ne verrez plus que des lois arbitraires. L'une accablera une province pour enrichir un publicain de Tamerlan; l'autre fera un crime de lèse-majesté d'avoir mal parlé de la maîtresse du premier valet de chambre d'un raïa; une troisième ravira la moitié de la récolte de l'agriculteur, et lui contestera le reste; il y aura enfin des lois par lesquelles un appariteur tartare viendra saisir vos enfants au berceau, fera du plus rubuste un soldat, et du plus faible un eunuque, et laissera le père et la mère sans secours et sans consolation.

Or lequel vaut le mieux d'être le chien de Tamerlan ou son sujet? Il est clair que la condition de son chien est fort supérieure.

Lois civiles et ecclésiastiques

On a trouvé dans les papiers d'un jurisconsulte ces notes, qui méritent peut-être un peu d'examen. Que jamais aucune loi ecclésiastique n'ait de force que lorsqu'elle aura la sanction expresse du gouvernement. C'est par ce moyen qu'Athènes et Rome n'eurent jamais de querelles religieuses.

Ces querelles sont le partage des nations barbares ou devenues barbares.

Que le magistrat seul puisse permettre ou prohiber le travail les jours de fête, parce qu'il n'appartient pas à des prêtres de défendre à des hommes de cultiver leurs champs.

Que tout ce qui concerne les mariages dépende uniquement du magistrat, et que les prêtres s'en tiennent à l'auguste fonction de les bénir.

Que le prêt à intérêt soit purement un objet de la loi civile, parce quelle seule préside au commerce.

Que tous les ecclésiastiques soient soumis en tous les cas au gouvernement, parce qu'ils sont sujets de l'État.

Que jamais on n'ait le ridicule honteux de payer à un prêtre étranger la première année du revenu d'une terre que des citoyens ont donnée à un prêtre concitoyen.

Qu'aucun prêtre ne puisse jamais ôter à un citoyen la moindre prérogative, sous prétexte que ce citoyen est pécheur, parce que le prêtre pécheur doit prier pour les pécheurs, et non les juger.

Que les magistrats, les laboureurs et les

gli uomini e procurare loro un divertimento; i papi vollero invece abbrutire lo spirito umano. Così, da cinquemila anni, le regole fondamentali del gioco degli scacchi sono rimaste immutate e sono comuni a tutti gli abitanti della Terra; mentre le decretali sono osservate soltanto a Spoleto, a Orvieto, a Loreto, dove il più meschino giureconsulto le detesta e le disprezza in segreto.

Sezione IV

Al tempo di Vespasiano e di Tito, mentre i Romani sventravano gli Ebrei, un ricchissimo Israelita, che non voleva essere sventrato, fuggì portandosi via tutto l'oro che aveva guadagnato grazie al suo mestiere di usuraio e condusse verso Ezion-Geber tutta la sua famiglia, che consisteva nella vecchia moglie, un figlio e una figlia. Aveva al suo séguito due eunuchi, uno dei quali gli serviva da cuoco e l'altro era bracciante e vignaiolo. Un buon Esseno, che sapeva a memoria il *Pentateuco*, gli faceva da elemosiniere. Costoro s'imbarcarono nel porto di Ezion-Geber, attraversarono il mare chiamato *Rosso*, e che non è per niente tale, ed entrarono nel Golfo Persico, per andare a cercare la terra di Ofir[131], senza sapere dove fosse. Come potete facilmente immaginare, sopravvenne una terribile tempesta che spinse la famiglia ebrea verso le coste delle Indie; il vascello fece naufragio presso una delle isole Maldive, oggi chiamata Padrabranca, che a quel tempo era deserta.

Il vecchio riccone e la vecchia annegarono; il figlio, la figlia, i due eunuchi e l'elemosiniere si salvarono: trassero come poterono qualche provvista dal vascello, costruirono nell'isola delle piccole capanne e vi vissero abbastanza comodamente. Come sapete, l'isola di Padrabranca è situata a cinque gradi dall'Equatore e vi si raccolgono le più grosse noci di cocco e i migliori ananas del mondo; era piacevolissimo viverci all'epoca in cui altrove si sgozzava il resto della nazione eletta; tuttavia, l'Esseno piangeva pensando che forse non restavano altri Ebrei sulla Terra oltre loro e che il seme di Abramo stava per estinguersi.

«Sta soltanto in voi risuscitarlo, disse il giovane Ebreo; sposate mia sorella.

– Lo farei volentieri, rispose l'elemosiniere, ma la legge vi si oppone. Sono Esseno, ho fatto voto di non sposarmi; la legge esige che si adempiano i propri voti; s'estingua pure la razza ebraica, se vuole, ma certo io non sposerò vostra sorella, per quanto graziosa sia.

– I miei due eunuchi non possono darle dei figli, riprese l'Ebreo; perciò gliene darò io, se vi sta bene, e sarete voi a benedire il matrimonio.

– Preferirei mille volte essere sventrato dai soldati romani, disse l'elemosiniere, che aiutarvi a commettere un incesto: fosse almeno vostra sorella da parte di padre, passi ancora, la legge lo permette; ma è vostra sorella da parte di madre, e ciò è abominevole[132].

– Capisco benissimo, rispose il giovane, che sarebbe un delitto a Gerusalemme, dove potrei trovare altre ragazze; ma nell'isola di Padrabranca, dove non vedo che noci di cocco, ananas e ostriche, credo che la cosa sia più che permessa».

L'Ebreo, nonostante le proteste dell'Esseno, sposò dunque la sorella e ne ebbe una figlia: fu l'unico frutto di un matrimonio che l'uno reputava più che legittimo e l'altro abominevole. In capo a quattordici anni, la madre morì; il padre disse all'elemosiniere: «Vi siete finalmente sbarazzato dei vostri vecchi pregiudizi? Volete sposare mia figlia?». «Dio me ne guardi!», disse l'Esseno. «Ebbene, allora la sposerò io», disse il padre, «e sia quel che sia; ma io non voglio che il seme di Abramo venga annientato!». L'Esseno, spaventato da quest'orribile proposito, non volle più restare con un uomo che trasgrediva la legge, e fuggì. Il novello sposo aveva un bel da gridargli: «Restate, amico mio; io osservo la legge naturale,

cueil des voyages qui ont servi a l'établissement de la Compagnie des Indes Orientales, 10 tt., Amsterdam, 1710, t. III, p. 256. Sia la critica sia il riferimento a Sprinkel sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 471-473.

[177] Stessi rilievi critici in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 147-148.

[178] Cfr. Pierre-Daniel Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (1716), elogiata, per le stesse ragioni di Voltaire, anche da C. Dupin,

prêtres payent également les charges de l'État, parce que tous appartiennent également à l'État

Qu'il n'y ait qu'un poids, une mesure, une coutume.

Que les supplices des criminels soient utiles. Un homme pendu n'est bon à rien, et un homme condamné aux ouvrages publics sert encore la patrie, et est une leçon vivante.

Que toute loi soit claire, uniforme et précise: l'interpréter, c'est presque toujours la corrompre.

Que rien ne soit infâme que le vice.

Que les impôts ne soient jamais que proportionnels.

Que la loi ne soit jamais en contradiction avec l'usage: car si l'usage est bon, la loi ne vaut rien[28].

Lois (Esprit des)

Il eût été à désirer que de tous les livres faits sur les lois, par Bodin, Hobbes, Grotius, Puffendorf, Montesquieu, Barbeyrac, Burlamaqui, il en eût résulté quelque loi utile, adoptée dans tous les tribunaux de l'Europe, soit sur les successions, soit sur les contrats, sur les finances, sur les délits, etc. Mais ni les citations de Grotius, ni celles de Puffendorf, ni celles de l'*Esprit des lois*, n'ont jamais produit une sentence du Châtelet de Paris, ou de l'*Old Bailey* de Londres. On s'appesantit avec Grotius, on passe quelques moments agréablement avec Montesquieu; et si on a un procès, on court chez son avocat.

On a dit que la lettre tuait et que l'esprit vivifiait: mais dans le livre de Montesquieu l'esprit égare, et la lettre n'apprend rien.

Des citations fausses dans l'esprit des lois, des conséquences fausses que l'auteur en tire, et de plusieurs erreurs qu'il est important de découvrir

Il fait dire à Denys d'Halicarnasse que, selon Isocrate, «Solon ordonna qu'on choisirait les juges dans les quatre classes des Athéniens». – Denys d'Halicarnasse n'en a pas dit un seul mot; voici ses paroles: «Isocrate, dans sa harangue, rapporte que Solon et Clisthène n'avaient donné aucune puissance aux scélérats, mais aux gens de bien.» Qu'importe d'ailleurs que dans une déclamation Isocrate ait dit ou non une chose si peu digne d'être rapportée? Et quel législateur aurait pu prononcer cette loi: *Les scélérats auront de la puissance*?

«A Gênes la banque de Saint-George est gouvernée par le peuple, ce qui lui donne une grande influence.» – Cette banque est gouvernée par six classes de nobles appelées *magistratures.*

Un Anglais, un newtonien n'approuverait pas qu'il dise: «On sait que la mer, qui semble vouloir couvrir la terre, est arrêtée par les herbes et les moindres graviers.» (Liv. II, chap. IV) – On ne sait point cela; on sait que la mer est arrêtée par les lois de la gravitation, qui ne sont ni gravier ni herbe, et que la lune agit comme trois, et le soleil comme un, sur les marées.

«Les Anglais, pour favoriser la liberté, ont ôté toutes les puissances intermédiaires qui formaient leur monarchie.» (Liv. II, chap. IV) – Au contraire, ils ont consacré la prérogative de la chambre haute, et conservé la plupart des anciennes juridictions qui forment des puissances intermédiaires.

«L'établissement d'un vizir est dans un État despotique une loi fondamentale.» (Liv. II, chap. V) – Un critique judicieux a remarqué que c'est comme si on disait que l'office des maires du palais était une loi fondamentale. Constantin était plus que despotique, et n'eut point de grand vizir. Louis XIV était un peu despotique, et n'eut point de premier ministre. Les papes sont assez despotiques, et en ont rarement. Il n'y en a point dans la Chine, que l'auteur regarde comme un empire despotique; il n'y en eut point chez le czar Pierre I[er], et personne ne fut plus despotique que lui. Le Turc Amurat II n'avait point de grand vizir. Gengis-kan n'en eut jamais.

Que dirons-nous de cette étrange maxime: «La vénalité des charges est bonne dans les États monarchiques, parce qu'elle fait faire comme un métier de famille ce qu'on ne voudrait pas entreprendre pour la vertu»? (Liv. V, chap. XIX) – Est-ce Montesquieu qui a écrit ces lignes honteuses?

servo la patria, non abbandonate i vostri amici». L'altro, che aveva sempre in testa la legge, lo lasciò gridare e fuggì a nuoto nell'isola vicina.

Era questa la grande isola di Attolo, molto popolosa e incivilita; non appena vi approdò, l'Esseno fu fatto schiavo. Imparò a balbettare la lingua attolica; si lamentò assai amaramente del modo inospitale con cui l'avevano ricevuto; gli risposero che così prevedeva la legge e che, da quando l'isola era stata sul punto di essere sorpresa dagli abitanti dell'isola di Ada, si era saggiamente deliberato che tutti gli stranieri che fossero approdati ad Attolo sarebbero stati messi in schiavitù. «Non può essere una legge», disse l'Esseno «perché non è nel *Pentateuco*». Gli risposero che tuttavia era nel *Digesto* del paese, e così restò schiavo: per fortuna, aveva un ottimo padrone molto ricco, che lo trattò bene e al quale si affezionò molto.

Vennero un giorno degli assassini per uccidere il padrone e rubare i suoi tesori; essi chiesero agli schiavi se fosse in casa e se avesse molto denaro. «Vi giuriamo», risposero gli schiavi, «che non ha un soldo e che non è in casa». Ma l'Esseno disse: «La legge non permette di mentire; vi giuro che è in casa e che ha un sacco di soldi». E così il padrone fu derubato e ucciso. Gli schiavi accusarono l'Esseno davanti ai giudici di aver tradito il padrone; l'Esseno disse che non voleva mentire e che non avrebbe mentito per niente al mondo; e finì impiccato.

Mi raccontavano questa storia, e molte altre del genere, nell'ultimo viaggio che feci dalle Indie in Francia. Quando arrivai, mi recai a Versailles per certi miei affari; vidi passare una bella donna seguìta da molte altre belle donne. «Chi è quella bella donna?», chiesi al mio avvocato in parlamento, che era venuto con me: avevo infatti un processo in parlamento a Parigi per gli abiti che mi erano stati fatti nelle Indie, e volevo avere sempre a fianco il mio avvocato. «È la figlia del re», mi rispose; «è incantevole e di buon cuore; è davvero un peccato che in nessun caso possa diventare regina di Francia». «Come?», gli dissi, «Se ella avesse la sventura di perdere tutti i suoi parenti e i prìncipi di sangue (Dio non voglia!), non potrebbe ereditare il regno del padre?». «No», disse l'avvocato, «la legge salica vi si oppone formalmente». «E chi ha fatto questa legge salica?», domandai all'avvocato. «Non lo so», rispose; «ma si sostiene che presso un antico popolo, detto dei Salii, i quali non sapevano né leggere né scrivere, esistesse una legge scritta che diceva che in terra salica una ragazza non poteva ereditare un allodio; e questa legge fu poi adottata in terra non salica». «E io», gli dissi, «la abrogo; voi mi avete assicurato che questa principessa è incantevole e di buon cuore; dunque avrebbe incontestabilmente diritto alla corona, se capitasse la sventura che non restasse altri che lei di sangue reale: mia madre ha ereditato da suo padre; e io voglio che questa principessa erediti dal suo»[133].

L'indomani la mia causa fu giudicata in una camera del parlamento, e la perdetti per un solo voto; il mio avvocato mi disse che, davanti a un'altra camera, l'avrei vinta per un voto. «Ciò è davvero buffo», gli dissi; «dunque, ogni camera una legge diversa?». «Sì», disse, «ci sono venticinque commenti sul diritto consuetudinario di Parigi; ossia, si è comprovato venticinque volte che tale diritto è equivoco; e, se ci fossero venticinque consessi di giudici, ci sarebbero venticinque giurisprudenze diverse[134]. Abbiamo», proseguì, «a venticinque leghe da Parigi una provincia, chiamata Normandia, dove sareste stato giudicato in modo affatto diverso da qui». Questo mi fece venir voglia di vedere la Normandia. Vi andai con uno dei miei fratelli. Incontrammo, nella prima locanda, un giovane che si disperava; gli domandai quale fosse mai la sua disgrazia, ed egli mi rispose che stava nel fatto di

Observations, III, p. 152.

[179] Si vedano le *Opere di Polibio* [*Storie*], III, 23. (V.) Sia la critica sia il rinvio, con relativa citazione, a Polibio sono ripresi da C. Dupin, *Observations*, III, pp. 154-158.

[180] È tuttora problematica l'identificazione precisa del «Promontorio Bello»: la tesi più accreditata è che si tratti della penisola di Capo Bon.

[181] Allusione a C. Dupin, che fu fermiere generale, e alle sue *Observations*, III, in particolare i capp.

Quoi! parce que les folies de François Ier avaient dérangé ses finances, il fallait qu'il vendit à de jeunes ignorants le droit de décider de la fortune, de l'honneur et de la vie des hommes! Quoi! cet opprobre devient bon dans la monarchie, et la place de magistrat devient un métier de famille! Si cette infamie était si bonne, elle aurait au moins été adoptée par quelque autre monarchie que la France. Il n'y a pas un seul État sur la terre qui ait osé se couvrir d'un tel opprobre. Ce monstre est né de la prodigalité d'un roi devenu indigent, et de la vanité de quelques bourgeois dont les pères avaient de l'argent. On a toujours attaqué cet infâme abus par des cris impuissants, parce qu'il eût fallu rembourser les offices qu'on avait vendus. «Il eût mieux valu mille fois, dit un grand jurisconsulte, vendre le trésor de tous les couvents et l'argenterie de toutes les églises, que de vendre la justice.» Lorsque François Ier prit la grille d'argent de Saint-Martin, il ne fit tort à personne; saint Martin ne se plaignit point; il se passe très-bien de sa grille: mais vendre la place de juge, et faire jurer à ce juge qu'il ne l'a pas achetée, c'est une bassesse sacrilège.

Plaignons Montesquieu d'avoir déshonoré son ouvrage par de tels paradoxes; mais pardonnons-lui. Son oncle avait acheté une charge de président en province, et il la lui laissa. On retrouve l'homme partout. Nul de nous n'est sans faiblesse.

«Auguste, lorsqu'il rétablit les fêtes Lupercales, ne voulut pas que les jeunes gens courussent nus,» (liv. XXIV, chap. XV) et il cite Suétone. Mais voici le texte de Suétone: *Lupercalibus vetuit currere imberbes:* il défendit qu'on courût dans les Lupercales avant l'âge de puberté. C'est précisément le contraire de ce que Montesquieu avance.

«Pour les vertus, Aristote ne peut croire qu'il y en ait de propres aux esclaves.» (Liv. IV, chap. III) – Aristote dit en termes exprès: «Il faut qu'ils aient les vertus nécessaires à leur état, la tempérance et la vigilance.» (*De la République*, liv. I, chap. XIII)

«Je trouve dans Strabon que, quand à Lacédémone une sœur épousait son frère, elle avait pour sa dot la moitié de la portion de son frère.» (liv. V, chap. V) – Strabon (liv. X) parle ici des Crétois, et non des Lacédémoniens.

Il fait dire à Xénophon que «dans Athènes un homme riche serait au désespoir que l'on crût qu'il dépendit du magistrat.» (Liv. V, chap. VII) – Xénophon en cet endroit ne parle point d'Athènes. Voici ses paroles: «Dans les autres villes, les puissants ne veulent pas qu'on les soupçonne de craindre les magistrats.»

«Les lois de Venise défendent aux nobles le commerce.» (Liv. V, chap. VIII) – «Les anciens fondateurs de notre république, et nos législateurs, eurent grand soin de nous exercer dans les voyages et le trafic de mer. La première noblesse avait coutume de naviguer, soit pour exercer le commerce, soit pour s'instruire [29].» Sagredo dit la même chose. Les mœurs et non les lois font qu'aujourd'hui les nobles en Angleterre et à Venise ne s'adonnent presque point au commerce.

«Voyez avec quelle industrie le gouvernement moscovite cherche à sortir du despotisme, etc.» (Liv. V, chap. XIV) – Est-ce en abolissant le patriarcat et la milice entière des stréliz, en étant le maître absolu des troupes, des finances, et de l'Église, dont les desservants ne sont payés que du trésor impérial; et enfin en faisant des lois qui rendent cette puissance aussi sacrée que forte? Il est triste que dans tant de citations et dans tant d'axiomes, le contraire de ce que dit l'auteur soit presque toujours le vrai. Quelques lecteurs instruits s'en sont aperçus: les autres se sont laissé éblouir, et on dira pourquoi.

«Le luxe de ceux qui n'auront que le nécessaire sera égal à zéro. Celui qui aura le double aura un luxe égal à un. Celui qui aura le double du bien de ce dernier aura un luxe égal à trois, etc.» (Liv. VII, chap. I) – Il aura trois au delà du nécessaire de l'autre, mais il ne s'ensuit pas qu'il ait trois de luxe: car il peut avoir trois d'avarice; il peut mettre ce trois dans le commerce; il peut le faire valoir pour marier ses filles. Il ne faut pas soumettre de telles propositions à l'arithmétique: c'est une charlatanerie misérable.

«A Venise, les lois forcent les nobles à la

avere un fratello maggiore. «Ma è forse un gran disgrazia avere un fratello?», gli dissi; «questo mio fratello è maggiore di me, eppure viviamo benissimo insieme». «Ahimè, signore», mi disse, «qui la legge dà tutto ai primogeniti e non lascia nulla ai cadetti». «Avete ragione di essere in collera», gli risposi; «dalle mie parti si divide tutto in parti uguali, ma non per questo, a volte, i fratelli si amano di più».

Queste piccole avventure mi indussero a fare alcune belle e profonde riflessioni sulle leggi, e mi avvidi che queste ultime sono come i vestiti: ho dovuto portare un dolman a Costantinopoli e un giustacuore a Parigi.

Se tutte le leggi umane sono convenzioni, mi dicevo, non resta altro che far bene i propri affari. I borghesi di Delhi e di Agra dicono di aver fatto un pessimo affare con Tamerlano; i borghesi di Londra si rallegrano di averne fatto uno ottimo con re Guglielmo d'Orange. Un cittadino di Londra mi diceva un giorno: «È la necessità a fare le leggi, e la forza a farle osservare». Gli domandai se non accadesse qualche volta che anche la forza facesse leggi e se Guglielmo il Bastardo e il Conquistatore[135] non avesse dato loro degli ordini senza nessuna forma di contratto. «Sì», mi rispose, «eravamo dei buoi allora; Guglielmo ci mise il giogo e ci fece marciare a colpi di pungolo; più tardi, ci trasformammo in uomini, ma le corna ci sono rimaste e con quelle colpiamo chiunque voglia farci lavorare per sé e non per noi».

Immerso in tutte queste riflessioni, mi compiacevo nel pensare che esiste una legge naturale, indipendente da tutte le convenzioni umane[136]: il frutto del mio lavoro deve essere mio; devo onorare il padre e la madre; non ho nessun diritto sulla vita del mio prossimo, e il mio prossimo non ne ha sulla mia ecc. Ma quando pensai che da Chedorlahomor[137] fino a Mentzel[138], colonnello degli Ussari, ognuno può assassinare lealmente e depredare il suo prossimo, purché quest'ultimo abbia in saccoccia una patente, ne fui molto afflitto.

Mi dissero che ci sono leggi anche tra i ladri e che ce ne sono perfino in guerra. Domandai in che cosa consistessero queste leggi di guerra. «Nell'impiccare», mi fu risposto, «un bravo ufficiale che abbia tenuto testa, in posizione svantaggiosa e senza cannoni, a un esercito regio; nel far impiccare un prigioniero se ne hanno impiccato uno dei vostri; nel mettere a ferro e fuoco i villaggi che non vi abbiano portato tutte i loro viveri nel giorno stabilito, secondo gli ordini del grazioso sovrano del vicinato». «Bene», dissi, «ecco *Lo spirito delle leggi*»[139].

Dopo essere stato istruito per bene, scoprii che esistono sagge leggi in virtù delle quali un pastore è condannato a nove anni di galera per aver dato ai suoi montoni un po' di sale proveniente dall'estero. Il mio vicino è stato rovinato da un processo per due querce che gli appartenevano e che aveva fatto tagliare nel suo bosco, perché non aveva potuto osservare una formalità di cui non poteva essere a conoscenza: sua moglie è morta in miseria e suo figlio tira avanti ancor più miseramente. Ammetto che queste leggi sono giuste, per quanto la loro esecuzione sia un po' dura: ma non mi vanno a genio quelle leggi che autorizzano centomila uomini ad andare legalmente a sgozzare centomila vicini. Mi sembra che la maggior parte degli uomini abbia ricevuto dalla natura abbastanza buon senso per fare leggi, ma che non tutti siano abbastanza giusti per farne di buone.

Radunate da un capo all'altro del mondo i semplici e tranquilli agricoltori: converranno tutti facilmente che dev'essere permesso vendere al vicino l'eccedenza del proprio grano e che la legge contraria è inumana e assurda[140]; che le monete, rappresentative delle merci, non devono essere alterate più di quanto non lo siano i frutti della terra;

XXVI-XXVII.

[182] Pressoché con le stesse parole la critica è già in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 262-263.

[183] Un'affermazione del genere è già in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 272-273.

[184] Si veda la voce *Popolazione*.

[185] Montesquieu scrive esattamente: «Il fatto è che l'Asia che noi conosciamo ha pianure più ampie (*a de plus grandes plaines*)».

[186] La stessa critica è formulata già da C. Dupin,

modestie. Ils se sont tellement accoutumés à l'épargne, qu'il n'y a que les courtisanes qui puissent leur faire donner de l'argent.» (Liv. VII, chap. III) – Quoi! l'esprit des lois à Venise serait de ne dépenser qu'en filles! Quand Athènes fut riche, il y eut beaucoup de courtisanes. Il en fut de même à Venise et à Rome, aux XIV^e^, XV^e^ et XVI^e^ siècles. Elles y sont moins en crédit aujourd'hui, parce qu'il y a moins d'argent. Est-ce là l'esprit des lois?

«Les Suions, nation germanique, rendent honneur aux richesses, ce qui fait qu'ils vivent sous le gouvernement d'un seul. Cela signifie bien que le luxe est singulièrement propre aux monarchies, et qu'il n'y faut point de lois somptuaires.» (Liv. VII, chap. IV) – Les Suions, selon Tacite, étaient des habitants d'une île de l'Océan au delà de la Germanie: *Suionum hinc civitates ipso in Oceano.* Guerriers valeureux et bien armés, ils ont encore des flottes. *Praeter viros armaque classibus valent.* Les riches y sont considérés: *Est... et opibus honos.* Ils n'ont qu'un chef: *eoque unus imperitat.*

Ces barbares que Tacite ne connaissait point, qui, dans leur petit pays, n'avaient qu'un seul chef, et qui préféraient le possesseur de cinquante vaches à celui qui n'en avait que douze, ont-ils le moindre rapport avec nos monarchies et nos lois somptuaires?

«Les Samnites avaient une *belle* coutume, et qui devait produire d'admirables effets. Le jeune homme déclaré le meilleur prenait pour sa femme la fille qu'il voulait. Celui qui avait les suffrages après lui choisissait encore, et ainsi de suite.» (Liv. VII. Chap. XVI) – L'auteur a pris les Sunites, peuples de Scythie, pour les Samnites voisins de Rome. Il cite un fragment de Nicolas de Damas, recueilli par Stobée; mais Nicolas de Damas est-il un sûr garant? Cette belle coutume d'ailleurs serait très-préjudiciable dans tout État policé: car si le garçon déclaré le meilleur avait trompé les juges, si la fille ne voulait pas de lui, s'il n'avait pas de bien, s'il déplaisait au père et à la mère, que d'inconvénients et que de suites funestes!

«Si l'on veut lire l'admirable ouvrage de Tacite sur les mœurs des Germains, on verra que c'est d'eux que les Anglais ont tiré l'idée de leur gouvernement politique. Ce beau système a été trouvé dans les bois.» (Liv. XI, chap. VI) – La chambre des pairs et celle des communes, la cour d'équité, trouvées dans les bois! on ne l'aurait pas deviné. Sans doute les Anglais doivent aussi leurs escadres et leur commerce aux mœurs des Germains, et les sermons de Tillotson à ces pieuses sorcières germaines qui sacrifiaient les prisonniers, et qui jugeaient du succès d'une campagne par la manière dont leur sang coulait. Il faut croire aussi qu'ils doivent leurs belles manufactures à la louable coutume des Germains, qui aimaient mieux vivre de rapine que de travailler, comme le dit Tacite.

«Aristote met au rang des monarchies l'empire des Perses et le royaume de Lacédémone. Mais qui ne voit que l'un ôtait un État despotique, et l'autre une république?» (Liv. XI, chap. IX) – Qui ne voit au contraire que Lacédémone eut un seul roi pendant quatre cents ans, ensuite deux rois jusqu'à l'extinction de la race des Héraclides, ce qui fait une période d'environ mille années? On sait bien que nul roi n'était despotique de droit, pas même en Perse; mais tout prince dissimulé, hardi, et qui a de l'argent, devient despotique en peu de temps, en Perse et à Lacédémone; et voilà pourquoi Aristote distingue des républiques tout État qui a des chefs perpétuels ou héréditaires.

«Un ancien usage des Romains défendait de faire mourir les filles qui n'étaient pas nubiles.» (Liv. XII, chap. XIV) – Il se trompe. *More tradito nefas virgines strangulare*; défense d'étrangler les filles nubiles ou non.

«Tibère trouva l'expédient de les faire violer par le bourreau.» (Liv. XII, chap. XIV) – Tibère n'ordonna point au bourreau de violer la fille de Séjan. Et s'il est vrai que le bourreau de Rome ait commis cette infamie dans la prison, il n'est nullement prouvé que ce fût sur une lettre de cachet de Tibère. Quel besoin avait-il d'une telle horreur?

«En Suisse on ne paye point de tributs, mais on en sait la raison particulière... Dans ces montagnes stériles, les vivres sont si chers et le pays est si peuplé, qu'un Suisse

che un padre di famiglia dev'essere padrone in casa sua; che la religione deve unire gli uomini per farli vivere in pace e non per farne dei fanatici e dei persecutori; che quelli che lavorano non devono privarsi dei frutti del proprio lavoro per portarli in dote alla superstizione e all'ozio: insomma, essi faranno in un'ora trenta leggi di questa specie, tutte utili al genere umano.

Ma se arriva Tamerlano e soggioga l'India, allora non vedrete altro che leggi arbitrarie. L'una stremerà una provincia per arricchire un pubblicano di Tamerlano; un'altra stabilirà che le maldicenze sull'amante del servitore più importante di un rajà sono un crimine di lesa maestà; una terza strapperà all'agricoltore la metà del suo raccolto e gli contesterà l'altra metà; infine, ci saranno leggi in forza delle quali uno sgherro tartaro verrà a prendervi i vostri figli in culla, farà del più robusto un soldato e del più debole un eunuco, e lascerà senza sostegno né consolazione il padre e la madre.

Ora, che cosa è meglio, essere il cane di Tamerlano o un suo suddito? È evidente che la condizione del suo cane è di gran lunga migliore. [d.f.]

Leggi civili ed ecclesiastiche

Tra le carte di un giureconsulto sono state trovate queste note, che forse meritano di essere prese brevemente in considerazione.

Nessuna legge ecclesiastica abbia mai vigore senza l'espressa sanzione del governo. È in questo modo che Atene e Roma non ebbero mai lotte religiose.

Queste lotte sono il retaggio delle nazioni barbare o divenute tali.

Solo il magistrato abbia la facoltà di permettere o di vietare il lavoro nei giorni di festa, in quanto non spetta ai preti proibire agli uomini di coltivare i loro campi[141].

Tutto ciò che concerne i matrimoni dipenda unicamente dal magistrato civile, e i preti si limitino all'augusto ufficio funzione di benedirli[142].

Il prestito a interesse sia di esclusiva competenza della legge civile, perché essa sola presiede al commercio.

Tutti gli ecclesiastici siano sottomessi in ogni caso al governo, in quanto sudditi dello Stato[143].

Non si verifichi mai la vergognosa ridicolaggine di pagare a un prete straniero la prima annata della rendita di un terreno che dei cittadini hanno dato a un prete loro connazionale[144].

Nessun prete possa mai privare un cittadino della minima prerogativa, con il pretesto che quel cittadino è peccatore, perché il prete, a sua volta peccatore, deve pregare per i peccatori e non già giudicarli.

I magistrati, i contadini e i preti paghino ugualmente le pubbliche imposte, perché tutti appartengono ugualmente allo Stato.

Vi siano un solo sistema di pesi e di misure e un solo diritto consuetudinario[145].

I supplizi inflitti ai criminali siano utili. Un uomo impiccato non serve a nulla, mentre un uomo condannato ai lavori pubblici è ancora utile alla patria ed è un esempio vivente[146].

Ogni legge sia chiara, uniforme e precisa: interpretarla significa quasi sempre corromperla.

Nulla sia motivo di infamia fuorché il vizio.

Le imposte siano sempre proporzionali.

La legge non sia mai in contraddizione con la consuetudine: infatti, se la consuetudine è buona, la legge non vale niente[147].

Leggi (Spirito delle)

Sarebbe stato auspicabile che da tutti i libri sulle leggi scritti da Bodin, Hobbes, Grozio, Pufendorf, Montesquieu, Barbeyrac e Burlamaqui fosse derivata qualche *legge utile*, adottata in tutti i tribunali d'Europa, vuoi

Observations, II, pp. 497-499.

[187] Gli undici paragrafi che seguono, assenti nell'edizione del 1771 delle *Questions sur l'Encyclopédie*, furono aggiunti nell'edizione in quarto del 1774.

[188] Il riferimento è a C. Dupin, *Observations*, III, pp. 483 ss.

[189] «A quel tempo, dato che il terrore dei Franchi echeggiava già dalle loro parti, e tutti desideravano con ardore che essi vi portassero il loro dominio, sant'Apruncolo, vescovo della città di Langres,

paye quatre fois plus à la nature qu'un Turc ne paye au sultan.» (Liv. XIII, chap. XII) – Tout cela est faux. Il n'y a aucun impôt en Suisse, mais chacun paye les dîmes, les cens, les lods et ventes qu'on payait aux ducs de Zéringue et aux moines. Les montagnes, excepté les glaciers, sont de fertiles pâturages; elles font la richesse du pays. La viande de boucherie est environ la moitié moins chère qu'à Paris. On ne sait ce que l'auteur entend quand il dit qu'un Suisse paye quatre fois plus à la nature qu'un Turc au sultan. Il peut boire quatre fois plus qu'un Turc, car il a le vin de la Côte et l'excellent vin de la Vaux.

«Les peuples des pays chauds sont timides comme les vieillards le sont; ceux des pays froids sont courageux comme le sont les jeunes gens.» (Liv. XIV, chap. II) – Il faut bien se garder de laisser échapper de ces propositions générales. Jamais on n'a pu faire aller à la guerre un Lapon, un Samoïède; et les Arabes conquirent en quatre-vingts ans plus de pays que n'en possédait l'empire romain. Les Espagnols en petit nombre battirent à la bataille de Mulberg les soldats du nord de l'Allemagne. Cet axiome de l'auteur est aussi faux que tous ceux du climat.

«Lopez de Gama dit que les Espagnols trouvèrent près de Sainte-Marthe des paniers où les habitants avaient mis quelques denrées, comme des cancres, des limaçons, des sauterelles. Les vainqueurs en firent un crime aux vaincus. L'auteur avoue que c'est là-dessus qu'on fonda le droit qui rendait les Américains esclaves des Espagnols, outre qu'ils fumaient du tabac, et qu'ils ne se faisaient pas la barbe à l'espagnole.» (Liv. XV, chap. III) – Il n'y a rien dans Lopez de Gama qui donne la moindre idée de cette sottise. Il est trop ridicule d'insérer dans un ouvrage sérieux de pareils traits, qui ne seraient pas supportables même dans les *Lettres persanes.*

«C'est sur l'idée de la religion que les Espagnols fondèrent le droit de rendre tant de peuples esclaves; car ces brigands, qui voulaient absolument être brigands et chrétiens, étaient très-dévots.» (Liv. XV, chap. IV) – Ce n'est donc pas sur ce que les Américains ne se faisaient pas la barbe à l'espagnole, et qu'ils fumaient du tabac; ce n'est donc point parce qu'ils avaient quelques paniers de limaçons et de sauterelles.

Ces contradictions fréquentes coûtent trop peu à l'auteur.

«Louis XIII se fit une peine extrême du la loi qui rendait esclaves les nègres de ses colonies; mais quand on lui eut bien mis dans l'esprit que c'était la voie la plus sûre pour les convertir, il y consentit.» (Liv. XV, chap. IV) – Où l'imagination de l'auteur a-t-elle pris cette anecdote? La première concession pour la traite des nègres est du 11 novembre 1673. Louis XIII était mort en 1643. Cela ressemble au refus de François I^er^ d'écouter Christophe Colomb, qui avait découvert les îles Antilles avant que François I^er^ naquit.

«Perry dit que les Moscovites se vendent très-aisément. J'en sais bien la raison, c'est que leur liberté ne vaut rien.» (Liv. XV, chap. VI) – Nous avons déjà remarqué, à l'article *Esclavage,* que Perry ne dit pas un mot de tout ce que l'auteur de *l'Esprit des lois* lui fait dire.

«A Achem tout le monde cherche à se vendre.» (Liv. XV, chap. VI) – Nous avons remarqué encore que rien n'est plus faux. Tous ces exemples pris au hasard chez les peuples d'Achem, de Bentam, de Ceylan, de Bornéo, des îles Moluques, des Philippines, tous copiés d'après des voyageurs très-mal instruits, et tous falsifiés, sans en excepter un seul, ne devaient pas assurément entrer dans un livre où l'on promet de nous développer les lois de l'Europe.

«Dans les États mahométans, on est non seulement maître de la vie et des biens des femmes esclaves, mais encore de ce qu'on appelle leur vertu ou leur honneur.» (Liv. XV, chap. XII) – Où a-t-il pris cette étrange assertion, qui est de la plus grande fausseté? Le sura ou chapitre xxiv de l'*Alcoran,* intitulé la *Lumière,* dit expressément: «Traitez bien vos esclaves, et si vous voyez en eux quelque mérite, partagez avec eux les richesses que Dieu vous a données. Ne forcez pas vos femmes esclaves à se prostituer à vous etc.»

A Constantinople, on punit de mort le maître qui a tué son esclave, à moins qu'il ne soit prouvé que l'esclave a levé la main

sulle successioni, vuoi sui contratti, sulle finanze, sui delitti ecc. Invece, citare Grozio o Pufendorf o lo *Spirito delle leggi* non ha mai prodotto una sentenza dello Châtelet di Parigi[148] o dell'*Old Bailey* di Londra[149]. Ci si appesantisce con Grozio, si passano alcuni momenti piacevoli con Montesquieu; ma se si ha un processo, si corre dal proprio avvocato.

È stato detto che la lettera uccide e lo spirito vivifica [*2Cor* 3, 6]; ma nel libro di Montesquieu lo spirito fuorvia e la lettera non insegna nulla.

Citazioni sbagliate nello Spirito delle leggi, *conseguenze sbagliate che l'autore ne ricava e diversi errori che è importante scoprire*

Montesquieu [*Lo spirito delle leggi*, II, 2] fa dire a Dionigi di Alicarnasso che, secondo Isocrate, «Solone ordinò di scegliere i giudici fra le quattro classi degli Ateniesi». Dionigi non dice una sola parola del genere; ecco come si esprime: «Isocrate, nella sua arringa, riferisce che Solone e Clistene non avevano dato alcun potere agli scellerati, ma solo alle persone perbene» [*De antiquis oratoribus*, *De Isocrate elogium*, 8]. Che importa del resto che in una declamazione Isocrate abbia detto o no una cosa così poco degna d'essere segnalata? E quale legislatore avrebbe potuto promulgare questa legge, «Gli scellerati avranno il potere»?

«A Genova il Banco di San Giorgio è governato dal popolo, cosa che gli dà una grande influenza» [II, 3]. Questa banca è governata da sei classi di nobili chiamate «magistrature»[150].

Un Inglese, un newtoniano, non approverebbe chi dice: «Sappiamo che il mare, che sembra voler coprire la terra, viene arrestato dalle erbe e dalle più minute ghiaiette» (II, 4). – Non è affatto questo che sappiamo. Sappiamo che il mare è arrestato dalle leggi della gravitazione, le quali non sono né ghiaiette né erbe, e che la Luna e il Sole agiscono sulle maree nel rapporto di tre a uno.

«Gli Inglesi, per favorire la libertà, hanno abolito tutti i poteri intermedi che formavano la loro monarchia» (II, 4). – Al contrario, essi hanno legittimato le prerogative della Camera Alta e conservato la maggior parte delle antiche giurisdizioni che formano poteri intermedi.

«In uno Stato dispotico, l'istituzione di un visir è una legge fondamentale» (II, 5). – Un critico giudizioso ha osservato che è come se si dicesse che la carica dei prefetti del Palazzo era una legge fondamentale[151]. Costantino fu più che dispotico, eppure non ebbe gran visir.

Luigi XIV fu un po' dispotico, tuttavia non ebbe primo ministro. I papi sono molti dispotici, ma raramente ne hanno. Non ce ne sono in Cina, che l'autore considera un impero dispotico; non ce ne furono presso lo zar Pietro I, e nessuno fu più dispotico di lui[152]. Il turco Amurat II[153] non aveva gran visir. Gengis-Khan non ne ebbe mai.

Che diremo di questa stramba massima, «La venalità della cariche è opportuna negli Stati monarchici, *perché fa esercitare come se fosse un mestiere di famiglia quello che per virtù non si vorrebbe intraprendere*»? (V, 19). – È proprio Montesquieu ad aver scritto queste righe vergognose? Come? Perché le follie di Francesco I avevano dissestato le sue finanze, doveva vendere a giovani ignoranti il diritto di decidere dei beni, dell'onore e della vita delle persone? Come? Questo obbrobrio risulta opportuno nella monarchia e il ruolo di magistrato diventa un mestiere di famiglia? Se questa infamia fosse così utile, sarebbe stata almeno adottata da qualche altra monarchia oltre alla Francia. Invece, non c'è un solo Stato sulla Terra che abbia osato coprirsi di un tale obbrobrio. Questo mostro è nato dalla

cominciò a divenire sospetto ai Burgundi. Poiché l'odio contro di lui cresceva di giorno in giorno, si diede ordine di eliminarlo in segreto con la spada»(Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 23). La citazione è tratta da C. Dupin, *Observations*, III, p. 484, nota (a).

[190] L'Armorica o Aremorica è il nome che nell'antichità era dato all'odierna Bretagna.

[191] «In modo simile, l'intera Armorica e le altre province della Gallia si liberarono: espulsi i funzio-

sur lui. Une femme esclave qui prouve que son maître l'a violée est déclarée libre avec des dédommagements.

«A Patane, la lubricité des femmes est si grande; que les hommes sont obligés de se faire certaines garnitures pour se mettre à l'abri de leurs entreprises.» (Liv. XVI, chap. X) – Peut-on rapporter sérieusement cette impertinente extravagance? Quel est l'homme qui ne pourrait se défendre des assauts d'une femme débauchée sans s'armer d'un cadenas? Quelle pitié! et remarquez que le voyageur nommé Sprinkel, qui seul a fait ce conte absurde, dit en propres mots «que les maris à Patane sont extrêmement jaloux de leurs femmes, et qu'ils ne permettent pas à leurs meilleurs amis de les voir, elles ni leurs filles.»

Quel esprit des lois, que de grands garçons qui cadenassent leurs hauts-de-chausses, de peur que les femmes ne viennent y fouiller dans la rue!

«Les Carthaginois, au rapport de Diodore, trouvèrent tant d'or et d'argent dans les Pyrénées, qu'ils en mirent aux ancres de leurs navires.» (Liv. XXI, chap. XI) – L'auteur cite le sixième livre de Diodore, et ce sixième livre n'existe pas. Diodore, au cinquième, parle des Phéniciens, et non pas des Carthaginois.

«On n'a jamais remarqué de jalousie aux Romains sur le commerce. Ce fut comme nation rivale, et non comme nation commerçante, qu'ils attaquèrent Carthage.» (Liv. XXI, chap. XIV) – Ce fut comme nation commerçante et guerrière, ainsi que le prouve le savant Huet dans son Traité sur le commerce des anciens. Il prouve que longtemps avant la première guerre punique les Romains s'étaient adonnés au commerce.

«On voit, dans le traité qui finit la première guerre punique, que Carthage fut principalement attentive à se conserver l'empire de la mer, et Rome à garder celui de la terre.» (Liv. XXI, chap. XI) – Ce traité est de l'an 510 de Rome. Il y est dit que les Carthaginois ne pourraient naviguer vers aucune île près de l'Italie, et qu'ils évacueraient la Sicile. Ainsi les Romains eurent l'empire de la mer, pour lequel ils avaient combattu. Et Montesquieu a précisément pris le contre-pied d'une vérité historique la mieux constatée.

«Hannon, dans la négociation avec les Romains, déclara que les Carthaginois ne souffriraient pas seulement que les Romains se lavassent les mains dans les mers de Sicile.» (Liv. XXI, chap. XI) – L'auteur fait ici un anachronisme de vingt-deux ans. La négociation l'Hannon est de l'an 488 de Rome, et le traité de paix dont il est question est de 510 [30].

«Il ne fut pas permis aux Romains de naviguer au delà du beau promontoire. Il leur fut défendu de trafiquer en Sicile, en Sardaigne, en Afrique, excepté à Carthage.» – L'auteur fait ici un anachronisme de deux cent soixante et cinq ans. C'est d'après Polybe que l'auteur rapporte ce traité conclu l'an de Rome 245, sous le consulat de Junius Brutus, immédiatement après l'expulsion des rois; encore les conditions ne sont-elles pas fidèlement rapportées. *Carthaginem vero, et in caetera Africae loca quae cis pulchrum promontorium erant; item in Sardiniam atque Siciliam, ubi Carthaginienses imperabant, navigare mercimonii causa licebat.* «Il fut permis aux Romains de naviguer pour leur commerce à Carthage, sur toutes les côtes de l'Afrique en deçà du promontoire, de même que sur les côtes de la Sardaigne et de la Sicile qui obéissaient aux Carthaginois.»

Ce mot seul, *mercimonii causa, pour raison de leur commerce,* démontre que les Romains étaient occupés des intérêts du commerce dès la naissance de la république.

N. B. Tout ce que dit l'auteur sur le commerce ancien et moderne est extrêmement erroné.

Je passe un nombre prodigieux de fautes capitales sur cette matière, quelque importantes qu'elles soient, parce qu'un des plus célèbres négociants de l'Europe s'occupe à les relever dans un livre qui sera très-utile.

«La stérilité du terrain de l'Attique y établit le gouvernement populaire; et la fertilité de celui de Lacédémone, le gouvernement aristocratique.» (Liv. XVIII, chap. I) – Où a-t-il pris cette chimère? Nous tirons encore aujourd'hui d'Athènes esclave, du coton, de la soie, du riz, du blé, de l'huile, des cuirs;

prodigalità di un re divenuto indigente[154] e dalla vanità di alcuni borghesi i cui padri erano danarosi. Si è sempre attaccato questo infame abuso con grida impotenti, perché si è dovuto rimborsare le cariche che si erano vendute. «Sarebbe stato mille volte meglio, dice un grande giureconsulto[155], vendere il tesoro di tutti i conventi e l'argenteria di tutte le chiese piuttosto che vendere la giustizia». Quando Francesco I si appropriò della griglia d'argento di san Martino, non fece torto a nessuno[156]; san Martino non se ne lamentò; fa benissimo a meno della sua griglia: ma vendere la carica di giudice e far giurare a questo giudice che non l'ha affatto comprata, è una meschinità sacrilega.

Compiangiamo Montesquieu per aver disonorato la sua opera con simili paradossi; ma perdoniamolo. Suo zio aveva comprato una carica di presidente in provincia e gliel'ha lasciata[157]. L'uomo traspare dappertutto. Nessuno di noi è esente da debolezze.

[158]«Augusto, quando ristabilì le feste Lupercali, non volle che i giovani vi corressero nudi» (XXIV, 15). E cita Svetonio. Ma ecco il testo di Svetonio: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*[159]: proibì che si corresse nei Lupercali prima della pubertà. È precisamente il contrario di quello che afferma Montesquieu[160].

«Quanto alle virtù, Aristotele non crede che ne esista qualcuna di propria agli schiavi» (IV, 3). – Aristotele dice precisamente: «Occorre che abbiano le virtù necessarie al loro stato, la temperanza e la vigilanza» (*Lo Stato* [*Politica*], I, 13 [1259 b 24-25]).

«Trovo in Strabone che, quando a Sparta una sorella sposava il proprio fratello, riceveva in dote la metà dei beni del fratello» (V, 5). – Strabone ([*Geografia*,] libro X [cap. 4]) dice questo dei Cretesi, non già degli Spartani.

Montesquieu fa dire a Senofonte che «ad Atene un ricco cittadino sarebbe disperato se si credesse che egli dipenda dal magistrato» (V, 7). – Senofonte in quel passo non parla affatto di Atene. Ecco le sue parole: «Nelle altre città, i potenti non vogliono che li si creda intimoriti dai magistrati» [*La costituzione di Sparta*, VIII].

«Le leggi veneziane vietano ai nobili il commercio» (V, 8). – «Gli antichi fondatori della nostra repubblica e i nostri legislatori ebbero gran cura di addestrarci nei viaggi e nel commercio marittimo. La nobiltà delle origini aveva l'abitudine di navigare sia per commerciare sia per istruirsi»[161]. Sagredo dice la stessa cosa[162]. I costumi, e non le leggi, fanno sì che oggigiorno i nobili in Inghilterra e a Venezia non si dedichino quasi mai al commercio.

«Osservate quanto il governo moscovita si adoperi per cercare di uscire dal dispotismo ecc.» (V, 14). – Lo fa forse abolendo il patriarcato e l'intera milizia degli sterlizzi, ponendosi come il padrone assoluto delle truppe, dell'erario e della Chiesa, i cui preti vengono stipendiati solo col tesoro imperiale; e, infine, facendo leggi che rendono questo potere tanto sacro quanto efficace? È triste che in tante citazioni e in tanti assiomi il vero sia quasi sempre il contrario di ciò che l'autore dice. Alcuni lettori istruiti se ne sono accorti: gli altri si sono lasciati abbagliare, e vedremo perché.

«Il lusso di chi non possiederà che il necessario sarà uguale a zero. Chi possiederà il doppio avrà un lusso uguale a uno. Chi possiederà il doppio dei beni di quest'ultimo avrà un lusso uguale a tre ecc.» (VII, 1). – Costui avrà tre volte di più del necessario dell'altro, ma non ne consegue che egli abbia tre di più di lusso: perché può avere tre di più di avarizia; può mettere questo tre di più nel commercio; può usarlo per maritare le figlie. Non si devono sacrificare tali proposizioni all'aritmetica[163]: è una miserabile ciarlataneria.

«A Venezia, le leggi costringono i nobili alla parsimonia. Sono talmente abituati al

nari romani, istituirono una propria repubblica secondo i propri intendimenti». Anche questa citazione è ripresa da C. Dupin, *Observations*, III, p. 487.

[192] Voltaire riassume in modo non del tutto fedele un passo di Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, Paris, 1742, III, 18, p. 493.

[193] Già nella sua lettera al duca du Uzés, del 14 settembre 1752, Voltaire cita questa battuta di Madame Du Deffand (1697-1780), che poi ripete in

et du pays de Lacédémone, rien. Athènes était vingt fois plus riche que Lacédémone. A l'égard de la bonté du sol, il faut y avoir été pour l'apprécier. Mais jamais on n'attribua la forme d'un gouvernement au plus ou moins de fertilité d'un terrain. Venise avait très-peu de blé quand les nobles gouvernèrent. Gènes n'a pas assurément un sol fertile, et c'est une aristocratie. Genève tient plus de l'État populaire, et n'a pas de son cru de quoi se nourrir quinze jours. La Suède pauvre a été longtemps sous le joug de la monarchie, tandis que la Pologne fertile fut une aristocratie. Je ne conçois pas comment on peut ainsi établir de prétendues règles, continuellement démenties par l'expérience. Presque tout le livre, il faut l'avouer, est fondé sur des suppositions que la moindre attention détruirait.

«La féodalité est un événement arrivé une fois dans le monde, et qui n'arrivera peut-être jamais, etc.» (Liv. XXX, chap. I) – Nous trouvons la féodalité, les bénéfices militaires établis sous Alexandre Sévère, sous les rois lombards, sous Charlemagne, dans l'empire ottoman, en Perse, dans le Mogol, au Pégu; et en dernier lieu Catherine II, impératrice de Russie, a donné en fief pour quelque temps la Moldavie, que ses armes ont conquise. Enfin, on ne doit pas dire que le gouvernement féodal ne reviendra plus, quand la diète de Ratisbonne est assemblée.

«Chez les Germains, il y avait des vassaux et non pas des fiefs... Les fiefs étaient des chevaux de bataille, des armes, des repas.» (Liv. XXX, chap. III) – Quelle idée! il n'y a point de vassalité sans terre. Un officier à qui son général aura donné à souper n'est pas pour cela son vassal.

«Du temps du roi Charles IX, il y avait vingt millions d'hommes en France.» (Liv. XXIII, chap. XXIV) – Il donne Puffendorf pour garant de cette assertion: Puffendorf va jusqu'à vingt-neuf millions, et il avait copié cette exagération d'un de nos auteurs, qui se trompait d'environ quatorze à quinze millions. La France ne comptait point alors au nombre de ses provinces la Lorraine, l'Alsace, la Franche-Comté, la moitié de la Flandre, l'Artois, le Cambrésis, le Roussillon, le Béarn; et aujourd'hui qu'elle possède tous ces pays, elle n'a pas vingt millions d'habitants, suivant le dénombrement des feux exactement fait en 1751. Cependant elle n'a jamais été si peuplée, et cela est prouvé par la quantité de terrains mis en valeur depuis Charles IX.

«En Europe, les empires n'ont jamais pu subsister.» (Liv. XVII, chap. VI) – Cependant l'empire romain s'y est maintenu cinq cents ans, et l'empire turc y domine depuis l'an 1453.

«La cause de la durée des grands empires en Asie, c'est qu'il n'y a que de grandes plaines.» (Liv. XVII, chap. VI) – Il ne s'est pas souvenu des montagnes qui traversent la Natolie et la Syrie, du Caucase, du Taurus, de l'Ararat de l'Immaüs, du Saron dont les branches couvrent l'Asie.

«En Espagne, on a défendu les étoffes d'or et d'argent. Un pareil décret serait semblable à celui que feraient les États de Hollande, s'ils défendaient la consommation de la cannelle.» (Liv. XXI, chap. XXII) – On ne peut faire une comparaison plus fausse, ni dire une chose moins politique. Les Espagnols n'avaient point de manufactures; ils auraient été obligés d'acheter ces étoffes de l'étranger. Les Hollandais, au contraire, sont les seuls possesseurs de la cannelle. Ce qui était raisonnable en Espagne eût été absurde en Hollande.

Je n'entrerai point dans la discussion de l'ancien gouvernement des Francs, vainqueurs des Gaulois; dans ce chaos de coutumes toutes bizarres, toutes contradictoires; dans l'examen de cette barbarie, de cette anarchie qui a duré si longtemps, et sur lesquelles il y a autant de sentiments différents que nous en avons en théologie. On n'a perdu que trop de temps à descendre dans ces abîmes de ruines; et l'auteur de *l'Esprit des lois* a dû s'y égarer comme les autres.

Je viens à la grande querelle entre l'abbé Dubos, digne secrétaire de l'Académie française, et le président de Montesquieu, digne membre de cette Académie. Le membre se moque beaucoup du secrétaire, et le regarde comme un visionnaire ignorant. Il me paraît que l'abbé Dubos est très-savant et très-circonspect; il me paraît surtout que Montesquieu lui fait dire ce qu'il n'a jamais dit, et

risparmio che solo le cortigiane possono indurli a cavar fuori il denaro» (VII, 3). – Come? Lo spirito delle leggi a Venezia sarebbe quello di spendere solo in prostitute? Una volta diventata ricca, Atene ebbe molte cortigiane. Lo stesso accadde a Venezia e a Roma, nei secoli XIV, XV e XVI. Oggigiorno esse godono di meno credito, perché c'è meno denaro. È questo lo spirito delle leggi?

«I Suioni, nazione germanica, rendono onore alle ricchezze, il che fa sì che vivano sotto il governo di uno solo. Ciò dimostra in modo chiaro che il lusso è particolarmente proprio delle monarchie, e che in esse non v'è bisogno di leggi suntuarie» (VII, 4). – I Suioni, secondo Tacito, vivevano in un'isola dell'Oceano al di là della Germania: *Suionum hinc civitates ipso in Oceano*. Guerrieri valorosi e ben armati, hanno ancora flotte. *Praeter viros armaque classibus valent*. I ricchi sono tenuti in considerazione: *Est* [*apud illos*] *et opibus honos*. Non hanno che un solo capo: *eoque unus imperitat*[164].

Ma questi Barbari che Tacito neppure conosceva e che, nel loro piccolo paese, avevano un solo capo e preferivano un possessore di cinquanta vacche a chi che ne aveva solo dodici, hanno il benché minimo rapporto con le nostre monarchie e le nostre leggi suntuarie?

«I Sanniti avevano una *bella* consuetudine, la quale doveva produrre effetti ammirevoli. Il giovane dichiarato il migliore di tutti prendeva in sposa la fanciulla che desiderava. Chi, dopo di lui, riceveva il maggior numero di voti, sceglieva a sua volta e così di séguito» (VII, 16). – L'autore ha scambiato i Suniti, popolo della Scizia, con i Sanniti, vicini di Roma[165]. Cita un frammento di Nicola di Damasco, tratto da Stobeo; ma Nicola di Damasco[166] è una fonte sicura? Per giunta, questa bella consuetudine sarebbe molto pregiudizievole in qualsiasi Stato civilizzato: infatti, se il ragazzo dichiarato il migliore avesse ingannato i giudici, se la fanciulla non lo volesse, se lui non possedesse beni e fosse mal visto dai genitori di lei, quanti inconvenienti e quante conseguenze funeste!

«Se si vuol leggere l'ammirevole opera di Tacito sui costumi dei Germani, si vedrà che è da loro che gli Inglesi hanno tratto l'idea del proprio governo politico. Questo bel sistema è stato trovato nei boschi» (XI, 6). – La Camera dei Pari e quella dei Comuni, nonché la Corte di Giustizia, trovate nei boschi! Chi l'avrebbe mai immaginato? Senza dubbio gli Inglesi devono le loro squadre navali e il loro commercio ai costumi dei Germani, e i sermoni di Tillotson alle pie streghe teutoniche che sacrificavano i prigionieri e giudicavano dei successi della guerra dal modo in cui colava il loro sangue! Bisogna credere pure che essi debbano le loro belle manifatture alle lodevoli consuetudini dei Germani, i quali preferivano vivere di rapina anziché lavorare, come dice Tacito!

«Aristotele colloca nel novero delle monarchie l'Impero persiano e il regno di Sparta. Ma chi non s'accorge che il primo era uno Stato dispotico e l'altro una repubblica?» (XI, 9). – Chi non s'accorge, al contrario, che Sparta ebbe un solo re in quattrocento anni, poi due fino all'estinzione della stirpe degli Eraclidi, vale a dire per un periodo di circa mille anni? Sappiamo bene che nessun re è dispotico di diritto, nemmeno in Persia, ma che ogni principe subdolo, temerario e che possieda denaro può diventare dispotico in poco tempo, in Persia come a Sparta: ecco perché Aristotele distingue qualsiasi Stato che ha capi a vita o ereditari dalle repubbliche[167].

«Un'antica usanza dei Romani proibiva di mettere a morte le fanciulle ancora vergini» (XII, 14). – Si sbaglia. *More tradito nefas virgines strangolare* [Svetonio, *Tiberio*, 61]: è vietato strangolare le fanciulle, siano esse vergini o meno[168].

«Tiberio trovò l'espediente di farle vio-

varie occasioni pubbliche e private.

[194] Si tratta di una tassa straordinaria su tutte le merci riscossa in Francia durante il XIII secolo. Qui, dunque, essa è sinonimo di tassazione arbitraria o eccessiva.

[195] Allusione al giansenista Jacques Fontaine de La Roche (1688-1761) e alle sue critiche all'*Esprit des lois* pubblicate sulle *Nouvelles ecclésiatiques* del 9 e 16 ottobre del 1749. Si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

cela selon sa coutume de citer au hasard et de citer faux.

Voici l'accusation portée par Montesquieu contre Dubos:

«M. l'abbé Dubos veut ôter toute espèce d'idée que les Francs soient entrés dans les Gaules en conquérants. Selon lui, nos rois, appelés par les peuples, n'ont fait que se mettre à la place et succéder aux droits des empereurs romains.» (Liv. XXX, chap. XXIV)

Un homme plus instruit que moi a remarqué avant moi que jamais Dubos n'a prétendu que les Francs fussent partis du fond de leur pays pour venir se mettre en possession de l'empire des Gaules, par l'aveu des peuples, comme on va recueillir une succession. Dubos dit tout le contraire: il prouve que Clovis employa les armes, les négociations, les traités, et même les concessions des empereurs romains, résidants à Constantinople, pour s'emparer d'un pays abandonné. Il ne le ravit point aux empereurs romains, mais aux barbares, qui sous Odoacre avaient détruit l'empire.

Dubos dit que dans quelque partie des Gaules voisine de la Bourgogne, on désirait la domination des Francs; mais c'est précisément ce qui est attesté par Grégoire de Tours: *Quum jam terror Francorum resonaret in his partibus, et omnes eos amore desiderabili cuperent regnare, sanctus Aprunculus, Lingonicae civitatis episcopus, apud Burgundiones coepit baberi suspectus; quumque odium de die in diem cresceret, jussum est ut clam gladio feriretur.* (*Greg. Tur. Hist*., lib. II, cap. XXIII)

Montesquieu reproche à Dubos qu'il ne saurait montrer l'existence de la république armorique: cependant Dubos l'a prouvée incontestablement par plusieurs monuments, et surtout par cette citation exacte de l'historien Zosime, liv. VI: *Totus tractus Armoricus, caeteraeque Gallorum provinciae Britannos imitatae, consimili se modo liberarunt, ejectis magistratibus Romanis, et sua quadam republica pro arbitrio constituta*.

Montesquieu regarde comme une grande erreur dans Dubos, d'avoir dit que Clovis succéda à Childéric son père dans la dignité de maître de la milice romaine en Gaule; mais jamais Dubos n'a dit cela. Voici ses paroles: «Clovis parvint à la couronne des Francs à l'âge de seize ans, et cet âge ne l'empêcha point d'être revêtu peu de temps après des dignités militaires de l'empire romain que Childéric avait exercées, et qui étaient, selon l'apparence, des emplois dans la milice.» Dubos se borne ici à une conjecture qui se trouve ensuite appuyée sur des preuves évidentes.

En effet, les empereurs étaient accoutumés depuis longtemps à la triste nécessité d'opposer des barbares à d'autres barbares, pour tâcher de les exterminer les uns par les autres. Clovis même eut à la fin la dignité de consul: il respecta toujours l'empire romain, même en s'emparant d'une de ses provinces. Il ne fit point frapper de monnaie en son propre nom; toutes celles que nous avons de Clovis sont de Clovis II; et les nouveaux rois francs ne s'attribuèrent cette marque de puissance indépendante qu'après que Justinien, pour se les attacher à lui, et pour les employer contre les Ostrogoths d'Italie, leur eut fait une cession des Gaules en bonne forme.

Montesquieu condamne sévèrement l'abbé Dubos sur la fameuse lettre de Rémi, évêque de Reims, qui s'entendit toujours avec Clovis, et qui le baptisa depuis. Voici cette lettre importante:

«Nous apprenons de la renommée que vous vous êtes chargé de l'administration des affaires de la guerre, et je ne suis pas surpris de vous voir être ce que vos pères ont été. Il s'agit maintenant de répondre aux vues de la Providence, qui récompense votre modération, en vous élevant à une dignité si éminente. C'est la fin qui couronne l'œuvre. Prenez donc pour vos conseillers des personnes dont le choix fasse honneur à votre discernement. Ne faites point d'exactions dans votre bénéfice militaire. Ne disputez point la préséance aux évêques dont les diocèses se trouvent dans votre département, et prenez leurs conseils dans les occasions. Tant que vous vivrez en bonne intelligence avec eux, vous trouverez toute sorte de facilité dans l'exercice de votre emploi, etc.»

On voit évidemment par cette lettre que Clovis, jeune roi des Francs, était officier de

lentare dal boia» (XII, 14). – Tiberio non ordinò al boia di violentare la figlia di Seiano. E se è vero che il boia di Roma ha commesso questa infamia nella prigione, non è affatto provato che l'abbia compiuta su un ordine scritto di Tiberio. Che bisogno aveva quest'ultimo di perpetrare un simile orrore?

«In Svizzera non si pagano imposte, ma di ciò si conosce la ragione particolare… In quelle sterili montagne, i viveri sono così cari e il paese così popolato che uno Svizzero paga alla natura quattro volte più di quanto un Turco non paghi al sultano» (XIII, 12). – Tutto ciò è errato. Non ci sono imposte in Svizzera, ma ciascun cittadino paga le decime, i censi e il laudemio che si versavano ai duchi di Zurigo e ai monaci. Le montagne, esclusi i ghiacciai, hanno fertili pascoli; costituiscono la ricchezza del paese. Le carni macellate costano all'incirca la metà che a Parigi. Non si capisce che cosa l'autore voglia dire quando afferma che uno Svizzero paga quattro volte di più alla natura di quanto un Turco non paghi al sultano. Può bere quattro volte più di un Turco, perché ha il vino della Côte e l'eccellente vino di Vaux.

«I popoli dei paesi caldi sono timorosi come i vecchi; quelli di paesi freddi sono coraggiosi come i giovani» (XIV, 2). – Bisogna davvero evitare di lasciarsi sfuggire proposizioni generali come questa. Giammai è stato possibile mandare in guerra un Lappone o un Samoiedo; mentre gli Arabi hanno conquistato in ottant'anni più territori di quanti ne avesse l'Impero romano. Gli Spagnoli, con poche truppe, hanno sconfitto, nella battaglia di Mühlberg[169], i soldati del nord della Germania. Questo assioma dell'autore è sbagliato al pari di tutti quelli sul clima[170].

«López de Gómara dice che gli Spagnoli trovarono presso Santa Marta dei panieri dove gli abitanti avevano riposto delle derrate, come granchi, lumache e cavallette. I vincitori ne accusarono come di un delitto i vinti. L'autore confessa che proprio su questo si fondò il diritto che rendeva gli Americani schiavi degli Spagnoli, oltre che sul fatto che fumavano tabacco e non si radevano la barba alla spagnola» (XV, 3). – In López de Gómara non c'è nulla che suggerisca la benché minima idea di questa assurdità[171]. È oltremodo insensato introdurre in un'opera seria storielle del genere, che non sarebbero state sopportabili neppure nelle *Lettere persiane*.

«È su una certa idea della religione che gli Spagnoli basarono il diritto di rendere schiavi tanti popoli; perché quei briganti, che volevano assolutamente essere briganti e cristiani, erano molto devoti» (XV, 4). – Non è dunque sul fatto che gli Americani non si facessero la barba alla spagnola e che fumassero tabacco; non è dunque perché avevano dei panieri di lumache e di cavallette.

Queste continue contraddizioni costano troppo poco all'autore.

«Luigi XIII si tormentò moltissimo per la legge che rendeva schiavi i negri delle sue colonie; ma quando lo si convinse che era la via più sicura per convertirli, diede il suo assenso» (XV, 4). – Da dove ha preso questo aneddoto la fantasia dell'autore? La prima concessione per la tratta dei negri è dell'11 novembre 1673. Luigi XIII era morto nel 1643[172]. Ciò somiglia al rifiuto di Francesco I di ascoltare Cristoforo Colombo, che aveva scoperto le isole Antille prima che Francesco I nascesse[173].

«Perry dice che i Moscoviti vendono se stessi con grande facilità. Ben ne capisco la ragione: è che la loro libertà non vale nulla» (XV, 6). – Abbiamo già osservato, nella voce *Schiavitù*, che Perry non dice una sola parola di tutto ciò che l'autore dello *Spirito delle leggi* gli fa asserire.

«Ad Achim tutti cercano di vendersi» (XV, 6) – Anche su questo abbiamo già os-

[196] Jean-Ambroise Duvergier de Hauranne, abate di Saint-Cyran(1581-1643), principale esponente del giansenismo in Francia.

[197] Cfr. *Lo spirito delle leggi*, XXIV, 6.

[198] Allusione alle *Nouvelles ecclésiatiques*.

[199] Qui terminava la voce nel 1771. Il paragrafo che segue fu aggiunto nel 1774. Per altri giudizi su Montesquieu, si vedano le voci *Amore cosiddetto socratico*, *Clima*, *Denaro*, *Donna*, *Esseni*, *Governo*, *Guerra*, *Onore*, *Incesto*, *Interesse*, *Leggi (Sulle)*, *Schia-*

l'empereur Zénon; qu'il était grand maître de la milice impériale, charge qui répond à celle de notre colonel général; que Rémi voulait le ménager, se liguer avec lui, le conduire, et s'en servir comme d'un protecteur contre les prêtres eusébiens de la Bourgogne, et que par conséquent Montesquieu a grand tort de se moquer tant de l'abbé Dubos, et de faire semblant de le mépriser. Mais enfin il vient un temps où la vérité s'éclaircit.

Après avoir vu qu'il y a des erreurs comme ailleurs dans *l'Esprit des lois,* après que tout le monde est convenu que ce livre manque de méthode, qu'il n'y a nul plan, nul ordre, et qu'après l'avoir lu on ne sait guère ce qu'on a lu, il faut rechercher quel est son mérite, et quelle est la cause de sa grande réputation.

C'est premièrement qu'il est écrit avec beaucoup d'esprit, et que tous les autres livres sur cette matière sont ennuyeux. C'est pourquoi nous avons déjà remarqué qu'une dame qui avait autant d'esprit que Montesquieu disait que son livre était de *l'esprit sur les lois*. On ne l'a jamais mieux défini.

Une raison beaucoup plus forte encore, c'est que ce livre, plein de grandes vues, attaque la tyrannie, la superstition, et la maltôte, trois choses que les hommes détestent. L'auteur console des esclaves en plaignant leurs fers; et les esclaves le bénissent.

Ce qui lui a valu les applaudissements de l'Europe lui a valu aussi les invectives des fanatiques.

Un de ses plus acharnés et de ses plus absurdes ennemis, qui contribua le plus par ses fureurs à faire respecter le nom de Montesquieu dans l'Europe, fut le gazetier des convulsionnaires. Il le traita de *spinosiste* et de *déiste,* c'est-à-dire il l'accusa de ne pas croire en Dieu, et de croire en Dieu.

Il lui reproche d'avoir estimé Marc-Aurèle, Épictète, et les stoïciens, et de n'avoir jamais loué Jansénius, l'abbé de Saint-Cyran, et le P. Quesnel.

Il lui fait un crime irrémissible d'avoir dit que Bayle est un grand homme.

Il prétend que *l'Esprit des lois* est un de ces ouvrages monstrueux, dont la France n'est inondée que depuis la bulle *Unigenitus,* qui a corrompu toutes les consciences.

Ce gredin, qui de son grenier tirait au moins trois cents pour cent de sa *Gazette ecclésiastique,* déclama comme un ignorant contre l'intérêt de l'argent au taux du roi. Il fut secondé par quelques cuistres de son espèce: ils finirent par ressembler aux esclaves qui sont aux pieds de la statue de Louis XIV: ils sont écrasés, et ils se mordent les mains.

Montesquieu a presque toujours tort avec les savants, parce qu'il ne l'était pas; mais il a toujours raison contre les fanatiques et contre les promoteurs de l'esclavage: l'Europe lui en doit d'éternels remerciements.

On nous demande pourquoi donc nous avons relevé tant de fautes dans son ouvrage. Nous répondons: C'est parce que nous aimons la vérité, à laquelle nous devons les premiers égards. Nous ajoutons que les fanatiques ignorants qui ont écrit contre lui avec tant d'amertume et d'insolence n'ont connu aucune de ses véritables erreurs, et que nous révérons avec les honnêtes gens de l'Europe tous les passages après lesquels ces dogues du cimetière de Saint-Médard ont aboyé.

LUXE

SECTION I

Dans un pays où tout le monde allait pieds nus, le premier qui se fit faire une paire de souliers avait-il du luxe? n'était-ce pas un homme très sensé et très industrieux?

N'en est-il pas de même de celui qui eut la première chemise? Pour celui qui la fit blanchir et repasser, je le crois un génie plein de ressources, et capable de gouverner un État.

Cependant ceux qui n'étaient pas accoutumés à porter des chemises blanches le prirent pour un riche efféminé qui corrompait la nation.

«Gardez-vous du luxe, disait Caton aux Romains; vous avez subjugué la province du Phase, mais ne mangez jamais de faisans. Vous avez conquis le pays où croit le coton, couchez sur la dure. Vous avez volé à main armée l'or, l'argent et les pierreries de vingt

servato che non c'è niente di più falso. Tutti questi esempi presi a caso dai popoli di Achim, di Bantam, di Ceylan[174], di Borneo, delle isole Molucche e delle Filippine, tutti copiati da viaggiatori molto male informati, e tutti smentiti, senza eccettuarne neppure uno, non dovevano sicuramente entrare in un libro dove si promette di delucidarci le leggi europee.

«Negli Stati maomettani, si è non soltanto padroni della vita e dei beni delle donne schiave, ma altresì di ciò che suole chiamarsi la loro virtù o il loro onore» (XV, 12). – Da dove ha preso questa stramba asserzione, che è solo un'enorme menzogna? La sura o capitolo XXIV [33] del *Corano*, intitolato *La luce*, dice espressamente: «Trattate bene i vostri schiavi e, se riscontrate in loro qualche merito, dividete con essi le ricchezze che Dio vi ha dato. Non costringete le vostre donne schiave a prostituirsi a voi ecc.».

A Costantinopoli, si punisce con la morte il padrone che ha ucciso il suo schiavo, a meno che non sia provato che lo schiavo abbia alzato le mani su di lui. Una donna schiava che dimostra che il suo padrone l'ha violentata è dichiarata libera ed è risarcita.

«A Patane[175], la lascivia delle donne è tale che gli uomini sono costretti a ricorrere a certi accessori per mettersi in salvo dalla loro intraprendenza» (XVI, 10). – Si può riferire seriamente questa impertinente stravaganza? Qual è l'uomo che non potrebbe difendersi dagli assalti di una donna dissoluta senz'armarsi di un chiavistello? Che pena! E tenete presente che il viaggiatore di nome Sprinkel, il solo ad aver fatto questo assurdo racconto, dice con parole sue «che i mariti a Patane sono estremamente gelosi delle loro donne e che non permettono ai loro migliori amici di vedere né loro né le figlie»[176].

Però, che spirito delle leggi quello che porta dei giovanotti a chiudersi le brache con dei catenacci per paura che le donne vengano a frugarci dentro lungo la strada!

«I Cartaginesi, a quanto dice Diodoro, trovarono tali quantità d'oro e d'argento nei Pirenei che adoperarono questi metalli per le àncore delle loro navi» (XXI, 11). – L'autore cita il sesto libro di Diodoro, ma questo sesto libro non esiste. Diodoro, nel quinto, parla dei Fenici, non già dei Cartaginesi[177].

«Non si è mai rilevato che i Romani provassero invidia per chi esercitava il commercio. Fu come nazione rivale, e non come nazione commerciante, che essi attaccarono Cartagine» (XXI, 14). – Al contrario, fu come nazione commerciante e guerriera, come dimostra il dotto Huet nel suo *Trattato sul commercio degli antichi*[178]. Egli documenta che ben anteriormente alla prima guerra punica i Romani si erano dedicati al commercio.

«Si può vedere, dal trattato che pose termine alla prima guerra punica, che Cartagine si preoccupò soprattutto di conservare il dominio del mare, e Roma di mantenere quello della terraferma» (XXI, 11). – Questo trattato è dell'anno 510 di Roma. Vi si dice che i Cartaginesi non potranno navigare verso alcuna isola vicina all'Italia, e che evacueranno la Sicilia. In tal modo i Romani ottennero il dominio del mare, per il quale avevano combattuto. E Montesquieu ha detto esattamente il contrario di una verità storica tra le più accertate.

«Annone, durante le negoziazioni con i Romani, dichiarò che i Cartaginesi non avrebbero tollerato neppure che i Romani si lavassero le mani nel mare della Sicilia» (XXI, 11). L'autore cade qui in un anacronismo di ventidue anni. La negoziazione di Annone è dell'anno 488 di Roma, mentre il trattato di pace in questione è del 510[179].

«Non fu concesso ai Romani di navigare oltre il bel promontorio[180]. Fu loro proibito di commerciare in Sicilia, in Sardegna e in Africa, fatta eccezione per Cartagine»

vi e *Stati, Governi.*

[200] Si veda la voce *Convulsioni.*

[201] Ossia le Indie Orientali.

[202] Il povero di spirito che abbiamo già citato, avendo letto questo passo in una pessima edizione in cui mancava il punto dopo le parole *buone fede*, pensò che l'autore volesse dire che i ladri se la spassavano in buona fede. Sappiamo che questo povero di spirito è malvagio, ma, in buona fede, non può essere pericoloso. (V.) Nota aggiunta nel 1769.

nations; ne soyez jamais assez sots pour vous en servir. Manquez de tout après avoir tout pris. Il faut que les voleurs de grand chemin soient vertueux et libres.»

Lucullus lui répondit: «Mon ami, souhaite plutôt que Crassus, Pompée, César, et moi, nous dépensions tout en luxe. Il faut bien que les grands voleurs se battent pour le partage des dépouilles. Rome doit être asservie, mais elle le sera bien plus tôt et bien plus sûrement par l'un de nous, si nous faisons valoir comme toi notre argent, que si nous le dépensons en superfluités et en plaisirs. Souhaite que Pompée et César s'appauvrissent assez pour n'avoir pas de quoi soudoyer des armées.»

Il n'y a pas longtemps qu'un homme de Norvège reprochait le luxe à un Hollandais. «Qu'est devenu, disait-il, cet heureux temps où un négociant, partant d'Amsterdam pour les Grandes-Indes, laissait un quartier de bœuf fumé dans sa cuisine, et le retrouvait à son retour? Où sont vos cuillers de bois et vos fourchettes de fer? N'est-il pas honteux pour un sage Hollandais de toucher dans un lit de damas?

– Va-t'en à Batavia, lui répondit l'homme d'Amsterdam; gagne comme moi dix tonnes d'or, et vois si l'envie ne te prendra pas d'être bien vêtu, bien nourri et bien logé.»

Depuis cette conversation en a écrit vingt volumes sur le luxe, et ces livres ne l'ont ni diminué, ni augmenté.

Section II

On a déclamé contre le luxe depuis deux mille ans, en vers et en prose, et on l'a toujours aimé.

Que n'a-t-on pas dit des premiers Romains? Quand ces brigands rangèrent et pillèrent les moissons; quand, pour augmenter leur pauvre village, ils détruisirent les pauvres villages des Volsques et des Samnites, c'étaient des hommes désintéressés et vertueux: ils n'avaient pu encore voler ni or, ni argent, ni pierreries, parce qu'il n'y en avait point dans les bourgs qu'ils saccagèrent. Leurs bois ni leurs marais ne produisaient ni perdrix, ni faisans, et on loue leur tempérance.

Quand de proche en proche ils eurent tout pillé, tout volé du fond du golfe Adriatique à l'Euphrate, et qu'ils eurent assez d'esprit pour jouir du fruit de leurs rapines; quand ils cultivèrent les arts, qu'ils goûtèrent tous les plaisirs, et qu'ils les firent même goûter aux vaincus, ils cessèrent alors, dit-on, d'être sages et gens de bien.

Toutes ces déclamations se réduisent à prouver qu'un voleur ne doit jamais ni manger le dîner qu'il a pris, ni porter l'habit qu'il a dérobé, ni se parer de la bague qu'il a volée. Il fallait, dit-on, jeter tout cela dans la rivière, pour vivre en honnêtes gens; dites plutôt qu'il ne fallait pas voler. Condamnez les brigands quand ils pillent; mais ne les traitez pas d'insensés quand ils jouissent[31]. De bonne foi, lorsqu'un grand nombre de marins anglais se sont enrichis à la prise de Pondichéri et de la Havane, ont-ils eu tort d'avoir ensuite du plaisir à Londres, pour prix de la peine qu'ils avaient eue au fond de l'Asie et de l'Amérique?

Les déclamateurs voudraient qu'on enfouît les richesses qu'on aurait amassées par le sort des armes, par l'agriculture, par le commerce, et par l'industrie. Ils citent Lacédémone; que ne citent-ils aussi la république de Saint-Marin? Quel bien Sparte fit-elle à la Grèce? Eut-elle jamais des Démosthène, des Sophocle, des Apelle, et des Phidias? Le luxe d'Athènes a fait des grands hommes en tout genre; Sparte a eu quelques capitaines, et encore en moins grand nombre que les autres villes. Mais à la bonne heure qu'une aussi petite république que Lacédémone conserve sa pauvreté[32]. On arrive à la mort aussi bien en manquant de tout qu'en jouissant de ce qui peut rendre la vie agréable. Le sauvage du Canada subsiste et atteint la vieillesse comme le citoyen d'Angleterre qui a cinquante mille guinées de revenu. Mais qui comparera jamais le pays des Iroquois à l'Angleterre?

Que la république de Raguse et le canton de Zug fassent des lois somptuaires, ils ont raison: il faut que le pauvre ne dépense point au delà de ses forces; mais j'ai lu quelque part:

Sachez surtout que le luxe enrichit

(XXI, 11). – L'autore cade qui in un anacronismo di duecentosessantacinque anni. È da Polibio [*Storie*, III, 23] che egli trae notizia sul contenuto del trattato concluso nell'anno di Roma 245, sotto il consolato di Giunio Bruto, immediatamente dopo la cacciata dei re; neanche le condizioni sono riportate fedelmente. *Carthaginem vero, et in caetera Africae loca quae cis pulchrum promontorium erant; item in Sardiniam atque Siciliam, ubi Carthaginienses imperabant, navigare mercimonii causa licebat*. «Fu concesso ai Romani di navigare per il loro commercio a Cartagine, su tutte le coste dell'Africa al di sotto del promontorio, come sulle coste della Sardegna e della Sicilia controllate dai Cartaginesi».

Questa sola espressione, *mercimonii causa*, «per il loro commercio», dimostra che i Romani erano assorbiti dagli interessi commerciali fin dalla nascita della loro Repubblica.

N.B. Tutto ciò che l'autore dice sul commercio antico e moderno è totalmente sbagliato.

Tralascio un numero enorme di errori capitali su questa materia, nonostante il loro rilievo, dal momento uno dei mercanti più famosi d'Europa si occupa di evidenziarli in un libro che sarà molto utile[181].

«La sterilità del terreno dell'Attica stabilì colà il governo popolare, mentre la fertilità del terreno di Sparta, il governo aristocratico» (XVIII, 1). – Dove ha attinto questa chimera? Importiamo ancora oggi dalla schiavizzata Atene cotone, seta, riso, grano, olio e pelli; e dal territorio di Sparta, nulla. Atene era venti volte più ricca di Sparta. Per quanto riguarda la fecondità del suolo, bisogna esserci stati per apprezzarla. Mai però si è attribuito la forma di un governo alla maggiore o minore fertilità di un terreno. Venezia possedeva pochissimo grano quando i nobili governavano. Genova non ha certo un suolo fertile, eppure è un'aristocrazia. Ginevra s'avvicina più allo Stato popolare, ma di suo non ha di che sfamarsi quindici giorni. La Svezia, povera, è rimasta a lungo sotto il giogo della monarchia, mentre la Polonia, fertile, fu un'aristocrazia. Non capisco come si possa pretendere di stabilire, su queste basi, regole che vengono di continuo smentite dall'esperienza. Quasi tutto il libro, bisogna ammetterlo, è fondato su supposizioni che la minima attenzione distrugge.

«Il feudalesimo è un fenomeno verificatosi una volta nel mondo, e che forse non si ripeterà mai più ecc.» (XXX, 1). – Invece, troviamo il feudalesimo e i benefìci militari istituiti sotto Alessandro Severo, sotto i re longobardi, sotto Carlo Magno, nell'Impero ottomano, in Persia, nel Mogol e nel Pegu[182]; e, da ultimo, Caterina II, imperatrice di Russia, ha concesso in feudo per qualche tempo la Moldavia, che le sue armi avevano conquistata. Infine, non si deve affermare che il governo feudale non tornerà più, quando la dieta di Ratisbona si riunisce ancora.

«Presso i Germani, vi erano vassalli e non feudi… I feudi erano cavalli da guerra, armi e pasti» (XXX, 3). – Che idea! Non ci sono vassalli senza terra[183]. Un ufficiale a cui il suo generale ha offerto la cena non per questo diventa suo vassallo.

«Al tempo del re Carlo IX, v'erano in Francia venti milioni di abitanti» (XXIII, 24). – Montesquieu cita Pufendorf come garante di questa asserzione: Pufendorf arrivò fino a ventinove milioni, e aveva copiato questa esagerazione da uno dei nostri autori, che si sbagliava di circa quattordici o quindici milioni[184]. La Francia non annoverava allora tra le sue province la Lorena, l'Alsazia, la Franca Contea, metà delle Fiandre, l'Artois, il Cambrésis, il Rossiglione e il Béarn; e oggigiorno che possiede tutti questi territori, essa non ha neppure venti milioni di abitanti, secondo il censimento dei fuochi fatto in modo preciso nel 1751. In

Il «povero di spirito» è lo stesso J.-A. Rosset de Rochefort menzionato alla voce *Libertà*.

[203] Lacedemone riuscì a evitare il lusso solo conservando la comunione o eguaglianza dei beni; ma essa conservò l'una o l'altra soltanto facendo coltivare la terra a un popolo schiavo. Era come la legge del convento di Saint-Claude, a parte il fatto che i monaci non permettevano di assassinare né accoppare i propri sudditi sottomessi al diritto di manomorta. L'esistenza dell'eguaglianza o della

Un grand État, s'il en perd un petit[33].

Si par le luxe vous entendez l'excès, on sait que l'excès est pernicieux en tout genre, dans l'abstinence comme dans la gourmandise; dans l'économie comme dans la libéralité. Je ne sais comment il est arrivé que dans mes villages où la terre est ingrate, les impôts lourds, la défense d'exporter le blé qu'on a semé intolérable, il n'y a guère pourtant de colon qui n'ait un bon habit de drap, et qui ne soit bien chaussé et bien nourri. Si ce colon laboure avec son bel habit, avec du linge blanc, les cheveux frisés et poudrés, voilà certainement le plus grand luxe, et le plus impertinent; mais qu'un bourgeois de Paris ou de Londres paraisse au spectacle vêtu comme ce paysan, voilà la lésine la plus grossière et la plus ridicule.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Lorsqu'on inventa les ciseaux, qui ne sont certainement pas de l'antiquité la plus haute, que ne dit-on pas contre les premiers qui se rognèrent les ongles et qui coupèrent une partie des cheveux qui leur tombaient sur le nez? On les traita sans doute de petits-maîtres et de prodigues qui achetaient chèrement un instrument de la vanité, pour gâter l'ouvrage du Créateur. Quel péché énorme d'accourcir la corne que Dieu fait naître au bout de nos doigts! C'était un outrage à la Divinité. Ce fut bien pis quand on inventa les chemises et les chaussons. On sait avec quelle fureur les conseillers, qui n'en avaient jamais porté, crièrent contre les jeunes magistrats qui donnèrent dans ce luxe funeste[34].

ogni caso, non è mai stata così popolosa, e ciò è provato dalla quantità di terreni messi a coltura dopo Carlo IX.

«In Europa, gli imperi non hanno mai potuto sussistere a lungo» (XVII, 6). – Eppure, l'Impero romano vi si è mantenuto in vita per cinquecento anni e l'Impero turco vi domina dal 1453.

«La causa della durata dei grandi imperi in Asia è che ci sono solo grandi pianure» (XVII, 6)[185]. – Si è scordato delle montagne che attraversano l'Anatolia e la Siria, del Caucaso, del Tauro, dell'Ararat, dell'Imaios, del Saron le cui diramazioni ricoprono l'Asia[186].

«In Spagna, si sono proibite le stoffe con ornamenti d'oro e d'argento. Un simile decreto sarebbe simile a quello che potrebbero fare gli Stati olandesi, se proibissero il consumo della cannella» (XXI, 22). – Non si può fare un paragone più sbagliato, né dire una cosa meno politica. Gli Spagnoli non hanno manifatture; sarebbero obbligati ad acquistare stoffe dall'estero. Gli Olandesi, al contrario, sono i soli possessori della cannella. Ciò che è ragionevole in Spagna sarebbe assurdo in Olanda.

Non mi addentrerò nella discussione sull'antico governo dei Franchi, vincitori dei Galli; in questo caos di costumi tutti bizzarri, tutti contraddittori; nell'esame di quella barbarie, di quell'anarchia che è durata così a lungo e sulla quale vi sono opinioni altrettanto diverse di quelle che noi abbiamo in teologia. Si è perso troppo tempo a scendere in questi abissi di rovine; e l'autore dello *Spirito delle leggi* ha finito con lo smarrirvisi come gli altri.

[187]Vengo invece alla grande disputa tra l'abate Dubos, degno segretario dell'Accademia francese, e il presidente Montesquieu, degno membro di questa Accademia. L'accademico si burla molto del segretario e lo considera un visionario ignorante. A me pare, al contrario, che l'abate Dubos sia assai dotto e assai prudente; soprattutto mi sembra che Montesquieu gli faccia dire cose che non ha mai detto, e questo secondo la sua abitudine di citare a caso e di citare male.

Ecco l'accusa scagliata da Montesquieu contro Dubos:

«L'abate Dubos nega assolutamente che i Franchi siano entrati nelle Gallie come conquistatori. A suo avviso, i nostri re, chiamati dalle popolazioni, non hanno fatto altro che sostituirsi agli imperatori romani, succedendo nei loro diritti» (XXX, 24).

Un uomo più colto di me ha osservato, prima del sottoscritto, che giammai Dubos ha sostenuto che i Franchi fossero partiti dai luoghi più reconditi del loro paese per venire a prendere possesso dell'impero dei Galli con il consenso delle popolazioni, come se si andasse a raccogliere un'eredità[188]. Dubos dice esattamente il contrario: prova che Clodoveo impiegò le armi, le negoziazioni, i trattati e anche le concessioni degli imperatori romani, residenti a Costantinopoli, per impadronirsi di un paese abbandonato a se stesso. Non lo sottrasse affatto agli imperatori romani, ma ai Barbari, che sotto Odoacre avevano distrutto l'Impero.

Dubos afferma che, in alcune zone delle Gallie vicino alla Borgogna, si desiderava il dominio dei Franchi; ma è precisamente ciò che è asserito da Gregorio di Tours: *Quum jam terror Francorum resonaret in his partibus, et omnes eos amore desiderabili cuperent regnare, sanctus Aprunculus, Lingonicae civitatis episcopus, apud Burgundiones coepit haberi suspectus; quumque odium de*

comunità dei beni presuppone quella di un popolo schiavo. Gli Spartani erano virtuosi, come i briganti di strada, come gl'inquisitori, come ogni categoria di uomini cui l'abitudine ha reso familiare un certo tipo di delitti, al punto da commetterli senza rimorso. (K.) Nel convento di Saint-Claude, nella regione del Giura, erano ancora in vigore leggi feudali come il diritto di manomorta; Voltaire denunciò ripetutamente questa ingiustizia, pubblicando libelli come *La voce del Curato sul processo dei servi del monte Giura* (1772), ma i servi furono emancipati solo con la Rivoluzione.

[204] Nome latino di Dubrovnik.

[205] Le leggi suntuarie sono per loro natura una violazione del diritto di proprietà. Se in un piccolo Stato non c'è una grande diseguaglianza nelle ricchezze, non ci sarà alcun lusso: se vi si trova una simile diseguaglianza, il lusso ne costituisce il rimedio. Sono le leggi suntuarie che hanno fatto perdere a Ginevra la sua libertà. (K.) Versi tratti dal poemet-

die in diem cresceret, jussum est ut clam gladio feriretur[189].

Montesquieu rimprovera a Dubos di non saper dimostrare l'esistenza della Repubblica armoricana[190]: invece, Dubos l'ha provato incontestabilmente sulla base di parecchi documenti, e soprattutto rimandando a queste testuali parole dello storico Zosimo, [*Storia nuova*,] libro VI [, cap. 5]: *Totus tractus Armoricus, caeteraeque Gallorum provinciae Britannos imitatae, consimili se modo liberarunt, ejectis magistratibus Romanis, et sua quadam republica pro arbitrio constituta*[191].

Montesquieu considera un grave errore di Dubos l'aver affermato che Clodoveo succedette a Childerico, suo padre, nella carica di generale dell'esercito romano in Gallia; ma Dubos non ha mai affermato questo. Ecco le sue parole: «Clodoveo pervenne alla corona dei Franchi all'età di sedici anni, e questa età non gli impedì di essere rivestito poco tempo dopo delle dignità militari dell'Impero romano che Childerico aveva esercitato, e che erano, a quanto pare, cariche all'interno dell'esercito». Dubos si limita qui a una congettura che si scopre poi poggiata su prove evidenti[192].

Infatti, gli imperatori erano abituati da lungo tempo alla triste necessità di opporre Barbari ad altri Barbari, nel tentativo di farli sterminare tra loro. Clodoveo stesso ricoprì alla fine la carica di console: egli rispettò sempre l'Impero romano, pur essendosi impadronito di una delle sue province. Non fece battere moneta con il proprio nome; tutte le monete che possediamo di Clodoveo sono in realtà di Clodoveo II; e i nuovi re franchi non si attribuirono questo segno di autonomizzazione del loro potere se non dopo che Giustiniano, per legarli a sé e impiegarli contro gli Ostrogoti d'Italia, ebbe loro fatto cessione, nella debita forma, delle Gallie.

Montesquieu condanna duramente l'abate Dubos in merito alla famosa lettera di Remigio, vescovo di Reims, che andò sempre d'accordo con Clodoveo e che in séguito lo battezzò. Ecco questa importante lettera:

«Sappiamo per fama che vi siete occupato della gestione degli affari militari, e non sono sorpreso di vedervi diventato ciò che i vostri padri sono stati. Si tratta ora di corrispondere ai disegni della Provvidenza, che ricompensa la vostra moderazione, elevandovi a una carica così eminente. È la fine che corona l'opera. Prendete dunque come vostri consiglieri persone la cui scelta faccia onore al vostro acume. Non fate esazioni nel vostro beneficio militare. Non disputate la supremazia ai vescovi le cui diocesi si trovano nel vostro territorio e accettate i loro consigli quando si presentano le occasioni. Finché vivrete in buoni rapporti con loro, troverete ogni genere di conforto nell'esercizio della vostra funzione ecc.».

Si vede chiaramente da questa lettera che Clodoveo, giovane re dei Franchi, era ufficiale dell'imperatore Zenone; che era generale dell'esercito imperiale, carica che corrisponde a quella del nostro colonnello generale; che Remigio voleva trattarlo con riguardo, allearsi con lui, guidarlo e servirsene come di un protettore contro i preti eusebiani della Borgogna. Perciò Montesquieu ha torto marcio a burlarsi tanto dell'abate Dubos e a far finta di disprezzarlo. Ma alla fine arriva un momento in cui la verità viene a galla.

Dopo aver visto che vi sono errori, qui come altrove, nello *Spirito delle leggi*, dopo che tutti ormai concordano che questo libro

to di Voltaire, *Difesa del Mondano*, vv. 53-54 (1737).

[206] Orazio, *Sat.*, I, 1, 106-107: «C'è una misura nelle cose, ci sono limiti definiti, / e il giusto non si trova né al di là né al di qua».

[207] Se con lusso s'intende tutto ciò che va oltre il necessario, allora il lusso è una conseguenza naturale dei progressi della specie umana; e, volendo ragionare con coerenza, ogni nemico del lusso deve credere con Rousseau che la condizione più felice e virtuosa per l'uomo non sia quella del selvaggio, bensì dell'orango. Si capisce che sarebbe assurdo considerare un male delle comodità di cui tutti godrebbero: pertanto, solitamente, viene dato il nome di lusso a quelle cose superflue di cui soltanto un ristretto numero di persone può godere. In questo senso, il lusso è una conseguenza necessaria della proprietà, senza cui nessuna società può esistere, e di una grande diseguaglianza tra le ricchezze, che è la conseguenza, non del diritto di proprietà, bensì di leggi cattive. Sono dunque le leggi cattive

manca di metodo, che non v'è nessun piano, nessun ordine, e che dopo averlo letto non si capisce che cosa si sia letto, dobbiamo ora individuare quali sono i suoi pregi e quali le ragioni delle sua grande reputazione.

La prima ragione consiste nel fatto che questa opera è scritta con molto spirito, mentre tutti gli altri libri dedicati a tale materia sono noiosi. È per questo che altrove abbiamo già osservato che una signora, la quale aveva altrettanto spirito di Montesquieu, diceva che il suo libro era *lo spirito sulle leggi*[193]. Non è mai stato definito meglio.

Una seconda ragione, molto più forte, è che questo libro, pieno di grandi idee, attacca la tirannide, la superstizione e la *maltôte*[194], tre cose che gli uomini detestano. L'autore consola gli schiavi deplorando le loro catene, e gli schiavi lo benedicono.

Ciò che gli ha procurato i plausi dell'Europa, gli ha procurato anche le invettive dei fanatici.

Uno tra i suoi più accaniti e più insolenti nemici, l'individuo che ha maggiormente contribuito con i suoi furori a far onorare il nome di Montesquieu in Europa, è stato il gazzettiere dei convulsionari[195]. Lo ha trattato da *spinozista* e da *deista*, cioè l'ha accusato, allo stesso tempo, di non credere e di credere in Dio.

Gli rimprovera di aver manifestato stima per Marc'Aurelio, Epitteto e gli stoici, e di non aver mai elogiato Giansenio, l'abate di Saint-Cyran[196] e padre Quesnel.

Gli fa una colpa imperdonabile l'aver detto che Bayle è un «grande uomo»[197].

Sostiene che lo *Spirito delle leggi* è una di quelle opere mostruose da cui la Francia è stata inondata solo dopo l'apparizione della bolla *Unigenitus*, la quale avrebbe corrotto tutte le coscienze.

Questo pezzente, che dalla sua soffitta ricavava almeno il trecento per cento dalla sua *Gazzetta ecclesiastica*[198], declamò come un ignorante contro l'interesse sul denaro al tasso fissato dal re. Fu appoggiato da qualche pedante della sua specie; e tutti finirono per somigliare agli schiavi che stanno ai piedi della statua di Luigi XIV: sono schiacciati e si mordono le mani.

Montesquieu ebbe quasi sempre torto con i dotti, perché non lo era, ma ebbe sempre ragione contro i fanatici e contro i fautori della schiavitù: l'Europa gli deve eterna gratitudine[199].

Ci viene domandato perché allora abbiamo posto in rilievo tanti errori nella sua opera. Rispondiamo così: è perché amiamo la verità, alla quale dobbiamo le nostre principali attenzioni. Aggiungiamo che i fanatici ignoranti che hanno scritto contro di lui con tanta acredine e insolenza non hanno còlto nessuno dei suoi veri errori, e che noi rispetteremo, assieme alle persone perbene d'Europa, tutti i passaggi contro i quali questi mastini del cimitero di Saint-Médard hanno abbaiato[200]. [d.f.]

Lusso

Sezione I

In un paese in cui tutti andavano scalzi, il primo che si fece fare un paio di scarpe viveva nel lusso? Non era, piuttosto, una persona molto assennata e ingegnosa?

Ciò non vale anche per colui che ebbe la prima camicia? Quanto a colui che se la fece

che fanno nascere il lusso, e sono quelle buone che possono distruggerlo. I moralisti devono rivolgere i propri sermoni ai legislatori, e non ai privati cittadini, perché rientra nell'ordine delle cose possibili che un uomo virtuoso e illuminato abbia il potere di fare leggi ragionevoli, e non è nella natura umana che per virtù tutti i ricchi di un paese rinuncino a procurarsi col danaro le gioie del piacere o della vanità. (V.)

lavare e stirare, lo reputo un genio pieno di risorse, capace di governare uno Stato.

Tuttavia, coloro che non erano abituati a portare camice pulite lo presero per un ricco effeminato che corrompeva la nazione.

«Guardatevi dal lusso – diceva Catone ai Romani –; avete sottomesso la provincia di Fasi, ma è bene che non mangiate mai fagiani. Avete conquistato il paese in cui cresce il cotone, ma è bene che dormiate sul duro. Avete rapinato a mano armata l'oro, l'argento e le pietre preziose di venti nazioni; non siate mai tanto stolti da servirvene. Che tutto vi manchi, dopo aver preso tutto. I predoni devono essere virtuosi e liberi».

Lucullo gli rispose: «Amico mio, augurati piuttosto che Crasso, Pompeo, Cesare ed io dissipiamo tutto nel lusso. Bisogna bene che i grandi ladri combattano per spartirsi il bottino. Roma finirà per essere asservita, ma lo sarebbe molto prima e in maniera molto più definitiva da uno di noi, se facessimo valere come te il nostro danaro, che se lo dissipiamo in futilità e piaceri. Augurati che Pompeo e Cesare cadano in miseria cosicché non abbiano di che assoldare eserciti».

Non molto tempo fa, un Norvegese rimproverava a un Olandese il suo lusso. «Che ne è – diceva – del tempo felice in cui un commerciante, salpando da Amsterdam per le Grandi Indie[201], lasciava un quarto di bue affumicato nella propria cucina, e lo ritrovava al suo ritorno? Dove sono i vostri cucchiai di legno e le vostre forchette di ferro? Non è una vergogna per un saggio Olandese coricarsi tra lenzuola di damasco?». «Vattene a Batavia – gli rispose l'uomo di Amsterdam –; guadagna come me dieci tonnellate d'oro, e dimmi se non ti verrà voglia di essere ben vestito, ben nutrito e ben sistemato».

Dopo questa conversazione sono stati scritti venti volumi sul lusso, e quei libri non l'hanno né diminuito né accresciuto.

Sezione II

Da duemila anni, si declama, in versi e in prosa, contro il lusso, e si è continuato ad amarlo.

Quate sciocchezze non si sono dette a proposito dei primi Romani? Quando quei briganti devastavano e razziavano le messi, e quando, per ingrandire il proprio misero villaggio, distrussero i miseri villaggi dei Volsci e dei Sanniti, erano uomini disinteressati e virtuosi: non avevano ancora potuto rubare né oro, né argento, né pietre preziose, perché nei borghi che saccheggiavano non ce n'era. I loro boschi e le loro paludi non producevano né pernici, né fagiani, e si elogia la loro temperanza.

Quando un po' alla volta ebbero razziato e rubato tutto, dal fondo del golfo Adriatico fino all'Eufrate, e furono abbastanza intelligenti da godere del frutto delle proprie rapine; quando coltivarono le arti, gustarono i piaceri e li fecero gustare ai vinti, allora, si suole dire, smisero di essere savi e persone perbene.

Tutte queste declamazioni dimostrano solo che un ladro non deve mai mangiare il pranzo che ha arraffato, né indossare l'abito che rubato, né adornarsi con l'anello che ha involato. Per vivere da persone oneste, si sarebbe dovuto, si dice, gettare tutto questo nel fiume; dite piuttosto che non bisognava rubare. Condannate i briganti quando saccheggiano; ma non trattateli da insensati quando se la spassano[202]. In buona fede ditemi se, quando tanti marinai inglesi si sono arricchiti con la conquista di Pondichery e dell'Avana, hanno poi avuto torto a divertirsi a Londra, come ricompensa per le fatiche patite in fondo all'Asia e all'America?

I declamatori pretenderebbero che le ricchezze, accumulate con l'azzardo delle armi, con l'agricoltura, con il commercio e con l'industria, venissero sepolte. Costoro

citano Lacedemone; perché non citano anche la repubblica di San Marino? Sparta ha mai fatto del bene alla Grecia? Ha mai avuto dei Demostene, dei Sofocle, degli Apelle e dei Fidia? Il lusso di Atene ha prodotto uomini eminenti in ogni ambito; Sparta ebbe alcuni condottieri e, comunque, non tanto numerosi quanto le altre città. Ma ammetto che una repubblica così piccola come Lacedemone possa conservare la sua povertà[203]. Si finisce per morire tanto se si è privi di ogni cosa, che se si gode di ciò che può rendere gradevole la vita. Il selvaggio del Canadà sopravvive e raggiunge la vecchiaia come il cittadino inglese che ha cinquantamila ghinee di rendita. Ma a chi verrà mai in mente di paragonare il paese degli Irochesi all'Inghilterra?

Se la repubblica di Ragusa[204] e il cantone di Zug promulgano leggi suntuarie, fanno bene: il povero non deve spendere al di là delle sue possibilità; ma ho letto da qualche parte:

Sappiate soprattutto che il lusso rovina
Gli Stati piccoli e arricchisce quelli grandi[205].

Se per lusso intendete l'eccesso, è risaputo che l'eccesso è sempre pernicioso, nell'astinenza come nella ghiottoneria, nella frugalità come nella prodigalità. Non so come mai nel mio villaggio, dove la terra è ingrata, le imposte pesanti, il divieto di esportare il grano che è stato seminato intollerabile, non c'è tuttavia quasi neanche un contadino che non abbia un buon vestito di panno e che non sia ben calzato e ben nutrito. Se questo contadino ara con il suo bell'abito, con biancheria candida, i capelli arricciati e incipriati, questo sì che sarebbe il più gran lusso, e il più impertinente; ma che un borghese di Parigi o di Londra si presenti a teatro vestito come un contadino, questa sarebbe la più grossolana e risibile spilorceria

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum[206].

Quando furono inventate le forbici, che certamente non risalgono all'antichità più remota, cosa non si disse contro i primi che si tagliarono le unghie e quella parte dei capelli che cadeva loro sul naso? Furono trattati sicuramente da cicisbei e scialacquatori che pagano a caro prezzo uno strumento della vanità per rovinare l'opera del Creatore. Che enorme peccato accorciare la materia cornea che Dio ha fatto nascere in cima alle nostre dita! Era un oltraggio alla Divinità. Fu molto peggio quando vennero inventate le camice e la calze. È risaputo con quale furore i consiglieri, che non ne avevano mai indossate, si scagliarono contro i giovani magistrati che si abbandonavano a quel lusso funesto[207].

M

Magie

La magie est encore une science bien plus plausible que l'astrologie et que la doctrine des génies. Dès qu'on commença à penser qu'il y a dans l'homme un être tout à fait distinct de la machine, et que l'entendement subsiste après la mort, on donna à cet entendement un corps délié, subtil, aérien, ressemblant au corps dans lequel il était logé. Deux raisons toutes naturelles introduisirent cette opinion: la première, c'est que dans toutes les langues l'âme s'appelait *esprit*, *souffle*, *vent:* cet esprit, ce souffle, ce vent, était donc quelque chose de fort mince et de fort délié. La seconde, c'est que si l'âme d'un homme n'avait pas retenu une forme semblable à celle qu'il possédait pendant sa vie, on n'aurait pas pu distinguer après la mort l'âme d'un homme d'avec celle d'un autre. Cette âme, cette ombre, qui subsistait séparée de son corps, pouvait très-bien se montrer dans l'occasion, revoir les lieux qu'elle avait habités, visiter ses parents, ses amis, leur parler, les instruire; il n'y avait dans tout cela aucune incompatibilité. Ce qui est peut paraître.

Les âmes pouvaient très-bien enseigner à ceux qu'elles venaient voir, la manière de les évoquer: elles n'y manquaient pas, et le mot *Abraxa,* prononcé avec quelques cérémonies, faisait voir les âmes auxquelles on voulait parler. Je suppose qu'un Égyptien eût dit à un philosophe: «Je descends en ligne droite des magiciens de Pharaon, qui changèrent des baguettes en serpents, et les eaux du Nil en sang; un de mes ancêtres se maria avec la pythonisse d'Endor, qui évoqua l'ombre de Samuel à la prière du roi Saül: elle communiqua ses secrets à son mari, qui lui fit part des siens; je possède cet héritage de père et de mère; ma généalogie est bien avérée; je commande aux ombres et aux éléments;» le philosophe n'aurait eu autre chose à faire qu'à lui demander sa protection car si ce philosophe avait voulu nier et disputer, le magicien lui eût fermé la bouche en lui disant: «Vous ne pouvez nier les faits; mes ancêtres ont été incontestablement de grands magiciens, et vous n'en doutez pas; vous n'avez nulle raison pour croire que je sois de pire condition qu'eux, surtout quand un homme d'honneur comme moi vous assure qu'il est sorcier.» Le philosophe aurait pu lui dire: «Faites-moi le plaisir d'évoquer une ombre, de me faire parler à une âme, de changer cette eau en sang, cette baguette en serpent.» Le magicien pouvait répondre: «Je ne travaille pas pour les philosophes; j'ai fait voir des ombres à des dames très-respectables, à des gens simples qui ne disputent point: vous devez croire au moins qu'il est très-possible que j'aie ces secrets, puisque vous êtes forcé d'avouer que mes ancêtres les ont possédés; ce qui s'est fait autrefois se peut faire aujourd'hui, et vous devez croire à la magie sans que je sois obligé d'exercer mon art devant vous.»

Ces raisons sont si bonnes, que tous les peuples ont eu des sorciers. Les plus grands sorciers étaient payés par l'État pour voir clairement l'avenir dans le cœur et dans

[1] Douzième volume, p. 209. (V.)
[2] Voyez les articles *Arot et Marot*, et *Alcoran*. (V.)
[3] Code Théod., tit. *de Judaeis*, loi VI. (V.)
[4] *Lib. de fide et operib.*, cap. XIX, n. 35. (V.)
[5] Anciennes ordonnances de la Franche-Comté, liv. V, tit. XVIII. (V.)
[6] Cela est exagéré. (V.)
[7] *Quod attinet ad matrimonia ab haereticis inter se... celebrata, non servata forma per Tridentinum praescripta… praeque in posterum contrahentur,*

M

Magia

La magia è una scienza molto più plausibile dell'astrologia e della dottrina dei geni[1]. Non appena cominciammo a pensare che ci fosse nell'uomo un essere del tutto distinto dalla materia e che l'intelletto sopravvivesse alla morte, demmo a questo intelletto un corpo leggero, sottile, aereo, simile al corpo in cui dimorava. Due motivi del tutto naturali furono all'origine di questa convinzione: il primo fu che, in tutte le lingue, l'anima veniva chiamata *spirito*, *soffio*, *vento*: tutti e tre i termini indicavano dunque qualcosa di molto fine e leggero; il secondo fu che se l'anima non avesse conservato una forma simile a quella che l'uomo possedeva mentre era in vita, non saremmo stati in grado di distinguere, dopo la morte, l'anima di un uomo da quella di un altro. Quest'anima, quest'ombra, che continuava ad esistere separata dal suo corpo, avrebbe potuto facilmente manifestarsi di quando in quando, rivedere i luoghi dove aveva abitato, visitare i suoi genitori, i suoi amici, parlare con loro e ragguagliarli; non v'era, in tutto questo, alcunché di incompatibile. Ciò che è, può apparire.

Le anime potevano tranquillamente insegnare, a quelli che andavano a visitare, il modo di evocarle; e non mancavano di farlo, tanto è vero che la parola *Abraxás*[2], pronunciata con certi rituali, faceva apparire le anime con le quali si voleva parlare. Supponiamo che un Egiziano avesse detto a un filosofo: «Discendo in linea diretta dai maghi del faraone, che trasformarono bastoni in serpenti e le acque del Nilo in sangue [*Es* 7, 8-11, 14-18]; uno dei miei antenati si sposò con la pitonessa di Endor, la quale evocò lo spirito di Samuele su preghiera del re Saul [*1Sm* 28, 7-10]: ella comunicò i suoi segreti al marito, che le confidò i suoi; possiedo questa eredità lasciatami da mio padre e mia madre; la mia genealogia è ben documentata; comando agli spiriti e agli elementi». Il filosofo non avrebbe avuto da fare altro che chiedergli la sua protezione, perché, se si fosse messo a negare e polemizzare, il mago l'avrebbe zittito dicendogli: «Non potete negare i fatti; i miei antenati sono stati indiscutibilmente grandi maghi, statene certo; non avete nessun motivo per credere che la mia condizione sia peggiore della loro, soprattutto quando un uomo d'onore come me vi assicura di essere uno stregone». Il filosofo avrebbe potuto ribattergli: «Fatemi il piacere di evocare uno spirito, di farmi parlare con un'anima e di mutare quest'acqua in sangue e questo bastone in serpente». Il mago poteva rispondere: «Non mi affatico per i filosofi, ma ho fatto vedere spiriti a signore di tutto rispetto e a gente semplice che non si mette a discutere: voi dovreste almeno credere che sia possibilissimo che io possegga questi segreti, visto che siete costretto ad ammettere che i miei antenati li hanno avuti; quanto è stato fatto in passato può essere rifatto anche oggi e voi dovete credere alla magia senza che io sia costretto ad esercitare la mia arte davanti a voi».

Queste ragioni sono così buone che tutti

[1] Si vedano le voci *Astrologia* e *Geni*.

[2] *Abraxás*, da cui forse la parola italiana *abracadabra*, è un termine d'incerta etimologia. È stato ritrovato su pietre e gemme usate come talismani magici. D'origine gnostico-mitraica, rappresenta principalmente la mediazione fra l'umanità e il dio Sole.

[3] Si veda la voce *Ossessi*.

[4] Si vedano Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. VII, e *Défense de mon oncle* (1767), cap. III.

le foie d'un bœuf. Pourquoi donc a-t-on si longtemps puni les autres de mort? Ils faisaient des choses plus merveilleuses; on devait donc les honorer beaucoup, on devait surtout craindre leur puissance. Rien n'est plus ridicule que de condamner un vrai magicien à être brûlé; car on devait présumer qu'il pouvait éteindre le feu, et tordre le cou à ses juges. Tout ce qu'on pouvait faire, c'était de lui dire: «Mon ami, nous ne vous brûlons pas comme un sorcier véritable, mais comme un faux sorcier, qui vous vantez d'un art admirable que vous ne possédez pas; nous vous traitons comme un homme qui débite de la fausse monnaie: plus nous aimons la bonne, plus nous punissons ceux qui en donnent de fausse; nous savons très-bien qu'il y a eu autrefois de vénérables magiciens, mais nous sommes fondés à croire que vous ne l'êtes pas, puisque vous vous laissez brûler comme un sot.»

Il est vrai que le magicien poussé à bout pourrait dire: «Ma science ne s'étend pas jusqu'à éteindre un bûcher sans eau, et jusqu'à donner la mort à mes juges avec des paroles; je peux seulement évoquer des âmes, lire dans l'avenir, changer certaines matières en d'autres: mon pouvoir est borné; mais vous ne devez pas pour cela me brûler à petit feu; c'est comme si vous faisiez pendre un médecin qui aurait guéri de la fièvre, et qui ne pourrait vous guérir d'une paralysie.» Mais les juges lui répliqueraient: «Faites-nous donc voir quelque secret de votre art, ou consentez à être brûlé de bonne grâce.»

Mahométans

Je vous le dis encore, ignorants imbéciles, à qui d'autres ignorants ont fait accroire que la religion mahométane est voluptueuse et sensuelle, il n'en est rien; on vous a trompés sur ce point comme sur tant d'autres.

Chanoines, moines, curés même, si on vous imposait la loi de ne manger ni boire depuis quatre heures du matin jusqu'à dix heures du soir, pendant le mois de juillet, lorsque le carême arriverait dans ce temps; si on vous défendait de jouer à aucun jeu de hasard sous peine de damnation; si le vin vous était interdit sous la même peine; s'il vous fallait faire un pèlerinage dans des déserts brûlants; s'il vous était enjoint de donner au moins deux et demi pour cent de votre revenu aux pauvres; si, accoutumés à jouir de dix-huit femmes, on vous en retranchait tout d'un coup quatorze; en bonne foi, oseriez-vous appeler cette religion sensuelle?

Les chrétiens latins ont tant d'avantages sur les musulmans, je ne dis pas en fait de guerre, mais en fait de doctrine; les chrétiens grecs les ont tant battus en dernier lieu depuis 1769 jusqu'en 1773, que ce n'est pas la peine de se répandre en reproches injustes sur l'islamisme.

Tâchez de reprendre sur les mahométans tout ce qu'ils ont envahi; mais il est plus aisé de les calomnier.

Je hais tant la calomnie que je ne veux pas même qu'on impute des sottises aux Turcs, quoique je les déteste comme tyrans des femmes et ennemis des arts.

Je ne sais pourquoi l'historien du Bas-Empire prétend[1] que Mahomet parle dans son *Koran* de son voyage dans le ciel; Mahomet n'en dit pas un mot, nous l'avons prouvé.

Il faut combattre sans cesse. Quand on a détruit une erreur, il se trouve toujours quelqu'un qui la ressuscite[2].

Maître

Section I

«Que je suis malheureux d'être né!» disait Ardassan Ougli, jeune icoglan du grand padisha des Turcs. «Encore si je ne dépendais

dummodo non aliud obstiterit canonicum impedimentum,… Sanctitas Sua statuit pro validis habenda esse; adeoque si contingat utrumque conjugem ad catholicae Ecclesiae sinum se recipere, eodem quo antea conjugali vinculo ipsos omnino teneri, etiam si mutuus consensus coram parocho catholico non renovetur. (V.)

[8] N'est-il pas bien plaisant qu'en France le conseil même ait donné aux protestants le nom de *religionnaires,* comme si eux seuls avaient eu de la religion,

i popoli hanno avuto stregoni. I più grandi stregoni sono stati pagati dallo Stato per scoprire con chiarezza il futuro nel cuore e nel fegato di un bue. Perché dunque si sono puniti così a lungo gli altri con la morte? Essi hanno fatto cose assai meravigliose; si sarebbe dovuto dunque onorarli molto e soprattutto si sarebbe dovuto temere il loro potere. Nulla è più ridicolo che condannare al rogo un vero mago, giacché dovremmo presumere che egli possa spegnere il fuoco e torcere il collo ai suoi giudici. Tutto ciò che possiamo fare è dirgli: «Amico mio, noi non vi mettiamo al rogo come un stregone vero, ma come uno stregone falso il quale mena vanto di un'arte ammirevole che non possiede; vi trattiamo come un uomo che utilizza moneta falsa: più noi amiamo quella buona, più puniamo coloro che spacciano la falsa; sappiamo benissimo che ci sono stati un tempo venerabili maghi, ma abbiamo ragione di credere che voi non lo siate, dal momento che vi lasciate mettere al rogo come uno stolto».

È vero però che il mago spinto all'estremo potrebbe dire: «La mia scienza non si estende fino al punto di spegnere un rogo senza l'acqua e uccidere i miei giudici con le parole; posso soltanto evocare spiriti, leggere nel futuro e cambiare alcune sostanze in altre: il mio potere è limitato; ma non per questo mi dovete bruciare a fuoco lento; è come se voi faceste impiccare un medico che potesse guarirvi dalla febbre e non dalla paralisi». Ma i giudici potrebbero controbattere: «Fateci dunque vedere qualche segreto della vostra arte o altrimenti consentite di buon grado ad essere arso vivo»[3]. [d.f.]

MAOMETTANI

Ve lo ripeto ancora una volta[4], ignoranti imbecilli, cui altri ignoranti hanno dato a bere che la religione musulmana è voluttuosa e sensuale, che essa non lo è affatto; vi hanno ingannato su questo punto come su tanti altri.

Canonici, monaci, parroci anche, se vi si imponesse la legge di non mangiare né bere dalle quattro del mattino alle dieci di sera, durante il mese di luglio, qualora la Quaresima cadesse in questo periodo; se vi si proibisse di praticare qualsiasi gioco d'azzardo, pena la dannazione; se il vino vi fosse vietato sotto la stessa pena; se vi toccasse di fare un pellegrinaggio nei deserti torridi; se vi fosse ingiunto di dare almeno il due e mezzo per cento del vostro reddito ai poveri; se, abituati a godere di diciotto donne, ve se ne togliessero d'un tratto quattordici; in buona fede, osereste chiamare questa religione sensuale?

I cristiani latini hanno tanti vantaggi sui musulmani, non dico in fatto di guerra, ma di dottrina; i cristiani ortodossi li hanno sconfitti così tante volte, ultimamente, dal 1769 al 1773[5], che non è il caso di diffondersi in rimproveri ingiusti contro l'islamismo.

Provate piuttosto a riprendere ai maomettani tutti i territori che hanno invaso, invece di calunniarli, cosa certamente più facile.

Odio a tal punto la calunnia che non voglio neppure che vengano addebitate delle idiozie ai Turchi, sebbene io li detesti come tiranni delle donne e nemici delle arti.

Non so perché uno storico del Basso Impero sostenga[6] che Maometto parla nel suo *Corano* del proprio viaggio in cielo; Maometto non ne fa parola e l'abbiamo dimostrato.

Bisogna combattere senza tregua. Quando si è distrutto un errore, si trova sempre qualcuno che lo resuscita[7]. [d.f.]

[5] Allusione alla Quinta Guerra Russo-Turca (1768-1774).

[6] Vol. XII [ma: VIII], p. 209. (V.) Cfr. *Spectacle de la nature* (9 voll., Paris, 1732-1742) di Noël-Antoine Pluche(1688-1761).

[7] Si vedano le voci *Arot e Marot* e *Corano*. (V.) In realtà, però, nel *Corano* (XVII, 1) si parla di un viaggio di Maometto in Cielo.

[8] Denominazione ufficiale dei sultani ottomani; gli icoglani erano ufficiali appartenenti al corpo di

que du grand padisha; mais je suis soumis au chef de mon oda, au capigi bachi; et quand je veux recevoir ma paye, il faut que je me prosterne devant un commis du tefterdar, qui m'en retranche la moitié. Je n'avais pas sept ans que l'on me coupa, malgré moi, en cérémonie, le bout de mon prépuce, et j'en fus malade quinze jours. Le derviche qui nous fait la prière est mon maître; un iman est encore plus mon maître; le mollah l'est encore plus que l'iman. Le cadi est un autre maître; le cadilesquier l'est davantage; le muphti l'est beaucoup plus que tous ceux-là ensemble. Le kiaïa du grand vizir peut d'un mot me faire jeter dans le canal; et le grand vizir enfin peut me faire serrer le cou à son plaisir, et empailler la peau de ma tête, sans que personne y prenne seulement garde.

«Que de maîtres, grand Dieu! quand j'aurais autant de corps et autant d'âmes que j'ai de devoirs à remplir, je n'y pourrais pas suffire. O Allah! que ne m'as-tu fait chat-huant! je vivrais libre dans mon trou, et je mangerais des souris à mon aise sans maître et sans valets. C'est assurément la vraie destinée de l'homme; il n'a des maîtres que depuis qu'il est perverti. Nul homme n'était fait pour servir continuellement un autre homme. Chacun aurait charitablement aidé son prochain, si les choses étaient dans l'ordre. Le clairvoyant aurait conduit l'aveugle, le dispos aurait servi de béquilles au cul-de-jatte. Ce monde aurait été le paradis de Mahomet; et il est l'enfer qui se trouve précisément sous le pont aigu.»

Ainsi parlait Ardassan Ougli, après avoir reçu les étrivières de la part d'un de ses maîtres.

Ardassan Ougli, au bout de quelques années, devint bacha à trois queues. Il fit une fortune prodigieuse, et il crut fermement que tous les hommes, excepté le Grand-Turc et le grand vizir, étaient nés pour le servir, et toutes les femmes pour lui donner du plaisir selon ses volontés.

Section II

Comment un homme a-t-il pu devenir le maître d'un autre homme, et par quelle espèce de magie incompréhensible a-t-il pu devenir le maître de plusieurs autres hommes? On a écrit sur ce phénomène un grand nombre de bons volumes; mais je donne la préférence à une fable indienne, parce qu'elle est courte, et que les fables ont tout dit.

«Adimo, le père de tous les Indiens, eut deux fils et deux filles de sa femme Procriti. L'aîné était un géant vigoureux, le cadet était un petit bossu, les deux filles étaient jolies. Dès que le géant sentit sa force, il coucha avec ses deux sœurs, et se fit servir par le petit bossu. De ses deux sœurs, l'une fut sa cuisinière, l'autre sa jardinière. Quand le géant voulait dormir, il commençait par enchaîner à un arbre son petit frère le bossu; et lorsque celui-ci s'enfuyait, il le rattrapait en quatre enjambées, et lui donnait vingt coups de nerf de bœuf.

«Le bossu devint soumis et le meilleur sujet du monde. Le géant, satisfait de le voir remplir ses devoirs de sujet, lui permit de coucher avec une de ses sœurs dont il était dégoûté. Les enfants qui vinrent de ce mariage ne furent pas tout à fait bossus; mais ils eurent la taille assez contrefaite. Ils furent élevés dans la crainte de Dieu et du géant. Ils reçurent une excellente éducation; on leur apprit que leur grand-oncle était géant de droit divin, qu'il pouvait faire de toute sa famille ce qui lui plaisait; que s'il avait quelque jolie nièce, ou arrière-nièce, c'était pour lui seul sans difficulté, et que personne ne pouvait coucher avec elle que quand il n'en voudrait plus.

«Le géant étant mort, son fils, qui n'était pas à beaucoup près si fort ni si grand que lui, crut cependant être géant comme son père de droit divin. Il prétendit faire travailler pour lui tous les hommes, et coucher avec

et que les autres n'eussent été que des papistes gouvernés par des arrêts et par des bulles? (V.)

[9] *Histoire critique de Jésus-Christ,* ou *Analyse raisonnée des Évangiles,* p. 130, note 3. (V.)

[10] Il n'y avait pas bien loin. (V.)

[11] Page 10, t. III. (V.)

[12] *Christiade,* t. II, p. 321, note 1. (V.)

[13] «Allons donc, fils de Dieu, mets-toi à table et mange.»/ *What doubt'st thou, son of God? Sit down and eat*, (*Paradise regain'd*, book II.) (V.)

Padrone

Sezione I

«Che disgrazia l'essere nato!», diceva Ardassan Ugli, giovane icoglano del gran padiscià[8] dei Turchi. «Anche se non dipendessi dal gran padiscià, sarei comunque sottomesso al capo del mio *odà*, al *capigi-bachi*[9]; e quando voglio percepire la mia paga, devo prostrarmi davanti a un impiegato del *teftardar*[10], che me ne sottrae la metà. Non avevo ancora sette anni quando, contro il mio volere, mi venne tagliata, in pompa magna, la punta del prepuzio, e ne rimasi malato per quindici giorni. Il derviscio che ci fa la preghiera è pure lui il mio padrone; un iman lo è ancora di più; il mullah, a sua volta, lo è più dell'iman. Il cadì è un altro padrone; il cadilesker[11] lo è di più; il muftì lo è molto di più che tutti costoro messi insieme. Il kiaia[12] del gran visir può con una parola farmi gettare nel canale; e il gran visir infine può farmi strangolare a suo piacimento e impagliare la pelle della mia testa, senza che a nessuno importi qualcosa.

Gran Dio, quanti padroni! Se avessi tanti corpi e tante anime quanti sono i doveri che ho da compiere, non mi basterebbero. O Allah! Perché non mi hai creato barbagianni? Vivrei libero nel mio buco e mangerei topi a mio agio, senza padroni e senza servi. È certamente questo il vero destino dell'uomo; non esistevano padroni finché non fu corrotto. Nessun uomo è stato creato per servire continuamente un altro uomo. Ognuno dovrebbe caritatevolmente aiutare il prossimo, se le cose andassero come dovrebbero. Chi vede bene dovrebbe condurre chi è cieco, chi ha le gambe dovrebbe fare da stampella a chi che non le ha. Questo mondo sarebbe stato il Paradiso di Maometto; invece è l'Inferno che si trova proprio sotto lo stretto ponte[13]».

Così parlava Ardassan Ugli, dopo aver ricevuto le scudisciate da parte di uno dei suoi padroni.

Alcuni anni dopo Ardassan Ugli divenne pascià a tre code[14]. Accumulò una fortuna enorme e credette fermamente che tutti gli uomini, tranne il Gran Turco e il gran visir, fossero nati per servirlo, e tutte le donne per procurargli piacere secondo i suoi desideri.

Sezione II

Come poté un uomo diventare padrone di un altro, e per quale specie d'incomprensibile magia poté diventare padrone di molti altri uomini? Su questo fenomeno sono stati scritti parecchi buoni libri, ma io do la preferenza a una favola indiana, perché è breve e perché le favole hanno detto tutto.

«Adimo, padre di tutti gli Indiani, ebbe due figli e due figlie da sua moglie Procriti[15]. Il primogenito era un gigante vigoroso, il minore era un gobbetto, e le due ragazze erano graziose. Non appena il gigante si rese conto della sua forza, giacque con le due sorelle e si fece servire dal piccolo gobbo. Delle due sorelle, una fu la sua cuoca e l'altra la sua giardiniera. Quando il gigante voleva dormire, cominciava con l'incatenare a un albero il suo fratellino gobbo; e quando questi riusciva a scappare, lo riacciuffava in quattro salti e gli dava venti nerbate.

Così il gobbo divenne sottomesso e il migliore suddito del mondo. Il gigante, soddisfatto di vederlo adempiere i suoi doveri di suddito, gli permise di giacere con una delle sue sorelle di cui era stufo. I figli che vennero al mondo da tale unione non furono proprio gobbi, ma ebbero la corporatura un po' imperfetta. Furono allevati nel timore di Dio e del gigante. Ricevettero un'eccellente educazione: fu insegnato loro che lo zio era gigante per diritto divino; che egli poteva fare di tutta la sua famiglia quel che gli piaceva; che se una qualche nipote o pronipote fosse cresciuta graziosa, ella sarebbe stata

guardia del palazzo.

[9] Il capo dei portinai dell'harem. L'*odà* era la truppa di persone al suo servizio.

[10] Il capo dell'amministrazione delle finanze nell'Impero ottomano.

[11] Il capo dei cadì.

[12] La persona di fiducia del gran visir.

[13] Allusione allo stretto ponte gettato sull'abisso degli Inferi: cfr. *Corano*, XIX, 71.

[14] Era il grado più alto nella carriera del pascià.

toutes les filles. La famille se ligua contre lui, il fut assommé, et on se mit en république.»

Les Siamois, au contraire, prétendaient que la famille avait commencé par être républicaine, et que le géant n'était venu qu'après un grand nombre d'années et de dissensions; mais tous les auteurs de Bénarès et de Siam conviennent que les hommes vécurent une infinité de siècles avant d'avoir l'esprit de faire des lois; et ils le prouvent par une raison sans réplique: c'est qu'aujourd'hui même où tout le monde se pique d'avoir de l'esprit, on n'a pas trouvé encore le moyen de faire une vingtaine de lois passablement bonnes.

C'est encore, par exemple, une question insoluble dans l'Inde, si les républiques ont été établies avant ou après les monarchies, si la confusion a dû paraître aux hommes plus horrible que le despotisme. J'ignore ce qui est arrivé dans l'ordre des temps; mais, dans celui de la nature, il faut convenir que, les hommes naissant tous égaux, la violence et l'habileté ont fait les premiers maîtres; les lois ont fait les derniers.

MALADIE, MÉDECINE

Je suppose qu'une belle princesse, qui n'aura jamais entendu parler d'anatomie, soit malade pour avoir trop mangé, trop dansé, trop veillé, trop fait tout ce que font plusieurs princesses; je suppose que son médecin lui dise: «Madame, pour que vous vous portiez bien, il faut que votre cerveau et votre cervelet distribuent une moelle allongée bien conditionnée dans l'épine de votre dos jusqu'au bout du croupion de Votre Altesse, et que cette moelle allongée aille animer également quinze paires de nerfs à droite, et quinze paires à gauche. Il faut que votre cœur se contracte et se dilate avec une force toujours égale, et que tout votre sang, qu'il envoie à coups de piston dans vos artères, circule dans toutes ces artères et dans toutes les veines environ six cents fois par jour.

«Ce sang, en circulant avec cette rapidité que n'a point le fleuve du Rhône, doit déposer sur son passage de quoi former et abreuver continuellement la lymphe, les urines, la bile, la liqueur spermatique de votre Altesse, de quoi fournir à toutes ses sécrétions, de quoi arroser insensiblement votre peau douce, blanche et fraîche, qui sans cela serait d'un jaune grisâtre, sèche et ridée comme un vieux parchemin.

La Princesse

Eh bien, monsieur, le roi vous paye pour me faire tout cela; ne manquez pas de mettre toutes choses à leur place, et de me faire circuler mes liqueurs de façon que je sois contente. Je vous avertis que je ne veux jamais souffrir.

Le Médecin

Madame, adressez vos ordres à l'Auteur de la nature. Le seul pouvoir qui fait courir des milliards de planètes et de comètes autour de millions de soleils a dirigé la course de votre sang.

La Princesse

Quoi! vous êtes médecin, et vous ne pouvez rien me donner?

Le Médecin

Non, madame, nous ne pouvons que vous ôter. On n'ajoute rien à la nature. Vos valets nettoient votre palais, mais l'architecte l'a bâti. Si Votre Altesse a mangé goulûment, je puis déterger ses entrailles avec de la casse, de la manne, et des follicules de séné; c'est un balai que j'y introduis, et je pousse vos matières. Si vous avez un cancer, je vous coupe un téton; mais je ne puis vous en rendre un autre. Avez-vous une pierre dans la vessie, je puis vous en délivrer au moyen d'un dilatoire, et je vous fais beau-

[14] Eusèbe, p. 187, traduction de Cousin. (V.)

[15] Ce qui est entre guillemets est mot à mot dans les *Actes sincères*: tout le reste est entièrement conforme. On l'a seulement abrégé pour éviter l'ennui du style déclamatoire de ces *Actes*. (V.)

[16] Le légendaire ne sait ce qu'il dit avec son *Ananias*. (V.)

[17] Dans les *Questions sur l'Encyclopédie* on lisait: «En voici la traduction.» Puis était transcrite une grande partie du chapitre XLII de *Dieu et les*

incontestabilmente riservata a lui e che nessuno avrebbe potuto giacere con lei se non quando gli fosse venuta a noia.

Morto il gigante, suo figlio, che non era certo né così forte né grande come lui, credette tuttavia di essere, come suo padre, gigante per diritto divino. Pretese di far lavorare per sé tutti gli uomini e di giacere con tutte le ragazze. La famiglia fece lega contro di lui, fu ammazzato e ci si costituì in repubblica».

I Siamesi, invece, sostengono che la famiglia era repubblicana già in origine e che il gigante era comparso solo dopo un gran numero di anni e di discordie; ma tutti gli autori di Benares e del Siam[16] convengono che gli uomini vissero una infinità di secoli prima che fossero capaci di fare delle leggi; e lo provano con un argomento irrefutabile, e cioè che persino oggi, in cui tutti si piccano di essere intelligenti, non si è ancora trovato il mezzo di fare una ventina di leggi passabilmente buone[17].

In India, per esempio, resta tuttora una questione insolubile se le repubbliche siano state fondate prima o dopo le monarchie, se il disordine sia o no apparso agli uomini più orribile del dispotismo. Ignoro come siano andate le cose nell'ordine cronologico; ma in quello naturale bisogna ammettere che, nascendo gli uomini tutti uguali, la violenza e l'astuzia abbiano prodotto i primi padroni; le leggi, gli ultimi. [d.f.]

Malattia, medicina

Supponiamo che una bella principessa, la quale non abbia mai sentito parlare di anatomia, si senta male per aver mangiato troppo, danzato troppo, vegliato troppo, fatto troppo di tutto ciò che fanno parecchie principesse; supponiamo che il medico le dica: «Signora, perché stiate bene, occorre che il vostro cervello e il vostro cervelletto dispongano di un midollo allungato in buono stato nella vostra spina dorsale fino all'estremità del coccige di Vostra Altezza, e che questo midollo allungato giunga anche ad animare una quindicina di paia di nervi a destra e altrettanti a sinistra. Bisogna che il vostro cuore si contragga e si dilati con una forza sempre uguale e che tutto il sangue, che quello invia a colpi di pistone nelle vostre arterie, circoli in tutte le arterie e le vene per seicento volte al giorno circa.

Il sangue, circolando con una velocità che neanche il fiume Rodano possiede, deve depositare durante il suo passaggio sostanze per formare e nutrire continuamente la linfa, le urine, la bile e il liquido seminale[18] di Vostra Altezza; provvedere a tutte le vostre secrezioni e irrorare delicatamente la vostra pelle morbida, bianca e fresca, che altrimenti sarebbe di un giallo grigiastro, secca e rugosa come una vecchia pergamena.

Principessa

Ebbene, signore, il re vi paga per sistemarmi tutto questo; non mancate dunque di mettermi ogni cosa al suo posto e di far circolare i miei liquidi in modo che io possa star bene. Vi avverto però che non voglio affatto soffrire.

Medico

Signora, vogliate indirizzare i vostri ordini all'Autore della natura. Solo il potere che fa correre miliardi di pianeti e di comete intorno a milioni di soli dirige il movimento del vostro sangue.

Principessa

Come? Siete medico e non potete darmi nulla?

Medico

No, signora, noi siamo in grado solo di togliervi qualcosa. Non aggiungiamo nulla

[15] Si veda la voce *Adamo*.

[16] Probabile allusione a Voltaire, *André Destouches à Siam* (1766).

[17] Si veda la voce *Leggi*.

[18] L'idea del liquido seminale femminile, che si trova già in Ippocrate e Galeno, era stata ripresa, tra gli altri, da Descartes, Maupertuis, Buffon e Diderot.

[19] Estratti vegetali con proprietà purgative.

[20] Allusione al *prospectus* pubblicitario *Baume de*

coup moins de mal qu'aux hommes; je vous coupe un pied gangrené, et vous marchez sur l'autre. En un mot, nous autres médecins nous ressemblons parfaitement aux arracheurs de dents; ils vous délivrent d'une dent gâtée sans pouvoir vous en substituer une qui tienne, quelque charlatans qu'ils puissent être.

La Princesse

Vous me faites trembler. Je croyais que les médecins guérissaient tous les maux.

Le Médecin

Nous guérissons infailliblement tous ceux qui se guérissent d'eux-mêmes. Il en est généralement, et à peu d'exceptions près, des maladies internes comme des plaies extérieures. La nature seule vient à bout de celles qui ne sont pas mortelles: celles qui le sont ne trouvent dans l'art aucune ressource.

La Princesse

Quoi! tous ces secrets pour purifier le sang dont m'ont parlé mes dames de compagnie, ce baume de vie du sieur Le Lièvre, ces sachets du sieur Arnoult, toutes ces pilules vantées par leurs femmes de chambre...

Le Médecin

Autant d'inventions pour gagner de l'argent et pour flatter les malades, pendant que la nature agit seule.

La Princesse

Mais il y a des spécifiques.

Le Médecin

Oui, madame, comme il y a l'eau de Jouvence dans les romans.

La Princesse

En quoi donc consiste la médecine?

Le Médecin

Je vous l'ai déjà dit, à débarrasser, à nettoyer, à tenir propre la maison qu'on ne peut rebâtir.

La Princesse

Cependant il y a des choses salutaires, d'autres nuisibles.

Le Médecin

Vous avez deviné tout le secret. Mangez, et modérément, ce que vous savez par expérience vous convenir. Il n'y a de bon pour le corps que ce qu'on digère. Quelle médecine vous fera digérer? l'exercice. Quelle réparera vos forces? le sommeil. Quelle diminuera des maux incurables? la patience. Qui peut changer une mauvaise constitution? rien. Dans toutes les maladies violentes nous n'avons que la recette de Molière, *saignare, purgare,* et, si l'on veut, *clysterium donare.* Il n'y en a pas une quatrième. Tout cela n'est autre chose, comme je vous l'ai dit, que nettoyer une maison à laquelle nous ne pouvons pas ajouter une cheville. Tout l'art consiste dans l'à-propos.

La Princesse

Vous ne fardez point votre marchandise. Vous êtes honnête homme, si je suis reine, je veux vous faire mon premier médecin.

Le Médecin

Que votre premier médecin soit la nature. C'est elle qui fait tout. Voyez tous ceux qui ont poussé leur carrière jusqu'à cent années, aucun n'était de la Faculté. Le roi de France a déjà enterré une quarantaine de ses médecins, tant premiers médecins que médecins de quartier et consultants.

La Princesse

Vraiment, j'espère bien vous enterrer aussi.»

hommes (1769), à partir de l'alinéa qui commence par ces mots: «Les chrétiens avaient déjà, etc.» Après ces citations, l'article *Massacres* se terminait, 1771, par l'alinéa qui le termine aujourd'hui. (B.)

[18] Ce n'est pas que nos jours ne soient comptés. Il est bien sûr que tout arrive par une nécessité invincible, sans quoi tout irait au hasard, ce qui est absurde. Nul homme ne peut augmenter ni le nombre de ses cheveux, ni le nombre de ses jours; ni un médecin, ni un ange, ne peuvent ajouter une

alla natura. I domestici puliscono il vostro palazzo, ma è l'architetto che l'ha costruito. Se Vostra Altezza ha mangiato con ingordigia, io posso detergere gli intestini con cassia, manna e follicoli di senna[19]; è una scopa che vi introduco e con cui spazzo via le vostre scorie. Se avete un cancro, vi taglio una mammella; ma non posso darvene un'altra. Se avete un calcolo nella vescica, posso liberarvene per mezzo di un dilatatorio, facendovi molto meno male che agli uomini; vi taglio un piede incancrenito e voi potete camminare con l'altro. In poche parole, noialtri medici assomigliamo in tutto e per tutto ai cavadenti; costoro vi liberano da un dente guasto senza potervelo sostituire con uno che tiene, per quanto ciarlatani essi possano essere.

Principessa

Mi fate tremare. Credevo che i medici guarissero tutte le infermità.

Medico

Guariamo infallibilmente tutte quelle che guariscono da sole. Accade generalmente alle malattie interne, salvo poche eccezioni, quel che accade alle ferite esteriori. La natura, da sola, viene a capo di quelle che non sono mortali: quelle che lo sono, non trovano alcun rimedio nell'arte medica.

Principessa

Come? Tutti quei segreti per purificare il sangue di cui mi hanno parlato le mie dame di compagnia, quel balsamo vitale del signor Le Lièvre[20], quei sacchetti del signor Arnoult, tutte quelle pillole decantate dalle cameriere…

Medico

Tutte invenzioni per spillare denaro e illudere ai malati, mentre la natura agisce da sola.

Principessa

Ma ci sono dei rimedi specifici.

Medico

Sì, signora, così come nei romanzi esiste l'acqua dell'eterna giovinezza[21].

Principessa

Ma allora in che cosa consiste la medicina?

Medico

Ve l'ho già detto: a sgombrare, rassettare e mantenere pulita la casa che è impossibile ricostruire.

Principessa

Ci sono, tuttavia, cose salutari e cose nocive.

Medico

Avete còlto tutto il segreto. Mangiate, ma moderatamente, ciò che sapete per esperienza essere adatto a voi. Di buono, per il corpo, c'è solo quello che riusciamo a digerire. Quale medicina vi farà digerire? L'esercizio. Quale ritemprerà le vostre forze? Il sonno. Quale lenirà i mali incurabili? La pazienza. Chi può cambiare una cattiva costituzione? Nessuno. Per tutte le malattie violente abbiamo soltanto la ricetta di Molière, *salassare*, *purgare* e, se si vuole, *clysterium donare*[22]. Una quarta prescrizione non c'è. Tutte queste cose non significano altro, come già vi ho detto, che tenere pulita una casa alla quale non possiamo aggiungere neppure un tassello. Tutta l'arte medica consiste in interventi *ad hoc*.

Principessa

Voi non infiorettate la vostra mercanzia. Siete un uomo onesto: se fossi regina, vi nominerei mio primo medico.

vie du Sieur [Claude] *Le Lièvre, apothicaire, distillateur ordinaire du roi.*

[21] Si veda la voce *Alchimista*.

[22] Cfr. Molière, *Il malato immaginario*, Terzo intermezzo.

[23] Luigi XV (1710-1774).

[24] *Codice Teodosiano*, tit. *Sui Giudei* [XVI, 8], legge VI. (V.)

[25] [Sant'Agostino,] *La fede e le opere*, XIX, 35 [«Questi matrimoni con i non credenti, ai nostri

MARIAGE

SECTION I

J'ai rencontré un raisonneur qui disait: «Engagez vos sujets à se marier le plus tôt qu'il sera possible; qu'ils soient exempts d'impôt la première année, et que leur impôt soit réparti sur ceux qui au même âge seront dans le célibat.

«Plus vous aurez d'hommes mariés, moins il y aura de crimes. Voyez les registres affreux de vos greffes criminels; vous y trouvez cent garçons de pendus, ou de roués, contre un père de famille.

«Le mariage rend l'homme plus vertueux et plus sage. Le père de famille, prêt de commettre un crime, est souvent arrêté par sa femme, qui, ayant le sang moins brûlé que lui, est plus douce, plus compatissante, plus effrayée du vol et du meurtre, plus craintive, plus religieuse.

«Le père de famille ne veut pas rougir devant ses enfants. Il craint de leur laisser l'opprobre pour héritage.

«Mariez vos soldats, ils ne déserteront plus. Liés à leur famille, ils le seront à leur patrie. Un soldat célibataire n'est souvent qu'un vagabond, à qui il serait égal de servir le roi de Naples et le roi de Maroc.

«Les guerriers romains étaient mariés; ils combattaient pour leurs femmes et pour leurs enfants; et ils firent esclaves les femmes et les enfants des autres nations.»

Un grand politique italien, qui d'ailleurs était fort savant dans les langues orientales, chose très rare chez nos politiques, me disait dans ma jeunesse: «*Caro figlio*, souvenez-vous que les Juifs n'ont jamais eu qu'une bonne institution, celle d'avoir la virginité en horreur. Si ce petit peuple de courtiers superstitieux n'avait pas regardé le mariage comme la première loi de l'homme, s'il y avait eu chez lui des couvents de religieuses, il était perdu sans ressource.»

SECTION II

Le mariage est un contrat du droit des gens, dont les catholiques romains ont fait un sacrement.

Mais le sacrement et le contrat sont deux choses bien différentes: à l'un sont attachés les effets civils, à l'autre les grâces de l'Église.

Ainsi lorsque le contrat se trouve conforme au droit des gens, il doit produire tous les effets civils. Le défaut de sacrement ne doit opérer que la privation des grâces spirituelles.

Telle a été la jurisprudence de tous les siècles et de toutes les nations, excepté des Français. Tel a été même le sentiment des Pères de l'Église les plus accrédités.

Parcourez les codes Théodosien et Justinien, vous n'y trouverai aucune loi qui ait proscrit les mariages des personnes d'une autre croyance, lors même qu'ils avaient été contractés avec des catholiques.

Il est vrai que Constance, ce fils de Constantin, aussi cruel que son père, défendit aux Juifs, sous peine de mort, de se marier avec des femmes chrétiennes[3], et que Valentinien, Théodose, Arcade, firent la même défense, sous les mêmes peines, aux femmes juives. Mais ces lois n'étaient déjà plus observées sous l'empereur Marcien; et Justinien les rejeta de son code. Elles ne furent faites d'ailleurs que contre les Juifs, et jamais on ne pensa de les appliquer aux mariages des païens ou des hérétiques avec les sectateurs de la religion dominante.

Consultez saint Augustin, il vous dira que de son temps on ne regardait pas comme illicites les mariages des fidèles avec les infidèles, parce qu'aucun texte de l'Évangile ne les avait condamnés: *Quae matrimonia cum infidelibus, nostris temporibus, jam non putantur esse peccata; quoniam in Novo Testamento nihil inde praeceptum est, et ideo*

minute aux minutes que l'ordre éternel des choses nous destine irrévocablement; mais celui qui est destiné à être frappé dans un certain temps d'une apoplexie est destiné aussi à trouver un médecin sage qui le saigne, qui le purge, et qui le fait vivre jusqu'au moment fatal. La destinée nous donne la vérole et le mercure, la fièvre et le quinquina. (V.)

[19] Liv. I, chap. 15, sur la liturgie. (V.)

[20] Bingham, *Origin. ecclés.,* t. VI, liv. XV, chap. 4, art. v. (V.)

Medico

Lasciate che il vostro primo medico sia la natura. È essa che fa tutto. Guardate tutti quelli che sono vissuti fino a cento anni: nessuno di loro proveniva dalla Facoltà di Medicina. Il re di Francia[23] ha già seppellito una quarantina dei suoi medici, tanto primi medici quanto medici generici e consulenti.

Principessa

In verità, anch'io spero proprio di seppellire pure voi». [d.f.]

Matrimonio

Sezione I

Una volta ho incontrato un sapientone che diceva: «Invogliate i vostri sudditi a sposarsi il più presto possibile; esentateli dalle tasse il primo anno e ripartite le loro imposte tra quelli della stessa età ancora celibi.

Più uomini sposati equivale a meno crimini. Esaminate gli spaventosi registri delle vostre cancellerie penali; vi trovate cento ragazzi impiccati o sottoposti al supplizio della ruota contro un solo padre di famiglia che lo sia.

Il matrimonio rende gli uomini più virtuosi e più saggi. Un padre di famiglia, sul punto di commettere un crimine, è spesso fermato dalla moglie, la quale, avendo il sangue meno bollente di quello del consorte, è più mite, più compassionevole, più terrorizzata dal furto e dall'omicidio, più paurosa e più religiosa.

Il padre di famiglia non vuole arrossire davanti ai propri figli. Teme di lasciar loro come eredità la vergogna.

Fate sposare i vostri soldati ed essi non diserteranno più. Attaccàti alla loro famiglia, lo saranno anche alla loro patria. Un soldato celibe si rivela spesso solo un vagabondo, per il quale è indifferente essere al servizio del re di Napoli o del re del Marocco.

I soldati romani erano sposati; combattevano per le loro mogli e per i loro figli; e riducevano in schiavitù le mogli e i figli delle altre nazioni».

Un grande politico italiano, che peraltro era molto esperto nelle lingue orientali, cosa molto rara tra i nostri politici, mi disse quando ero giovane: «Caro figlio, ricordatevi che gli Ebrei hanno avuto un'unica buona istituzione: aborrire la verginità. Se questo piccolo popolo di sensali superstiziosi non avesse considerato il matrimonio come la prima legge dell'uomo o avesse ammesso l'esistenza di conventi di suore, sarebbe inevitabilmente scomparso».

Sezione II

Il matrimonio è un contratto inerente al diritto delle genti, di cui i cattolici romani hanno fatto un sacramento.

Ma il sacramento e il contratto sono due cose ben diverse, in quanto al secondo sono connessi gli effetti civili, al primo le grazie della Chiesa.

Così, quando il contratto è conforme al diritto delle genti, deve produrre i suoi effetti civili, mentre l'assenza del sacramento deve comportare soltanto la privazione delle grazie spirituali.

Tale è stata la giurisprudenza di tutti i secoli e di tutte le nazioni, eccetto la Francia. Tale è stata anche l'opinione dei Padri della Chiesa più accreditati.

Scorrete i codici di Teodosio e di Giustiniano e non troverete alcuna legge che abbia vietato i matrimoni fra persone di un'altra religione, anche quando erano stati contratti con cattolici.

È vero che Costanzo, figlio di Costantino e crudele quanto lui, proibì agli uomini ebrei, pena la vita, di sposarsi con donne cristiane[24], e che Valentiniano, Teodosio,

tempi, non sono più ritenuti un peccato: siccome in verità il Nuovo Testamento non prescrive nulla in proposito, lo si è creduto lecito oppure lo si è lasciato come dubbio»]. (V.)

[26] Allusione all'importante decreto di deroga alla legislazione tridentina circa la validità dei matrimoni tra protestanti e dei matrimoni misti, emanato, alla data indicata, da Benedetto XIV (Prospero Lambertini, 1675-1758), per i Paesi Bassi e il Belgio.

[27] «Per quanto riguarda i matrimoni che vengono

aut licere creditum est, aut velut dubium derelictum[4].

Augustin dit de même que ces mariages opèrent souvent la conversion de l'époux infidèle. Il cite l'exemple de son propre père, qui embrassa la religion chrétienne parce que sa femme Monique professait le christianisme. Clotilde par la conversion de Clovis, et Théodelinde par celle d'Agiluphe, roi des Lombards, furent plus utiles à l'Église que si elles eussent épousé des princes orthodoxes.

Consultez la déclaration du pape Benoît XIV, du 4 novembre 1741, vous y lirez ces propres mots: *Quod vero spectat ad ea conjugia quae... absque forma a Tridentino statuta contrahuntur a catholicis cum haereticis, sive catholicus vir haereticam feminam in matrimonium ducat, sive catholica femina haeretico viro nubat;… si forte aliquod hujus generis matrimonium, Tridentini forma non servata, ibidem contractum jam sit, aut in posterum... contrahi contingat, declarat Sanctitas Sua matrimonium hujus modi, alio non concurrente… impedimento, validum habendum esse,... sciens... (conjux catholicus) se istius matrimonii vinculo perpetuo ligatum iri.*

Par quel étonnant contraste les lois françaises sont-elles sur cette matière plus sévères que celles de l'Église? La première loi qui ait établi ce rigorisme en France est l'édit de Louis XIV, du mois de novembre 1680. Cet édit mérite d'être rapporté.

«Louis, etc. Les canons des conciles ayant condamné les mariages des catholiques avec les hérétiques, comme un scandale public et une profanation du sacrement, nous avons estimé d'autant plus nécessaire de les empêcher à l'avenir, que nous avons reconnu que la tolérance de ces mariages expose les catholiques à une tentation continuelle de sa perversion, etc. A ces causes, etc., voulons et nous plaît qu'à l'avenir nos sujets de la religion catholique, apostolique et romaine, ne puissent, sous quelque prétexte que ce soit, contracter mariage avec ceux de la religion prétendue réformée, déclarant tels mariages non valablement contractés, et les enfants qui en viendront illégitimes.»

Il est bien singulier que l'on se soit fondé sur les lois de l'Église pour annuler des mariages que l'Église n'annula jamais. Vous voyez dans cet édit le sacrement confondu avec le contrat civil: c'est cette confusion qui a été la source des étranges lois de France sur le mariage.

Saint Augustin approuvait les mariages des orthodoxes avec les hérétiques, parce qu'il espérait que l'époux fidèle convertirait l'autre; et Louis XIV les condamne dans la crainte que l'hétérodoxe ne pervertisse le fidèle!

Il existe en Franche-Comté une loi plus cruelle: c'est un édit de l'archiduc Albert et de son épouse Isabelle, du 20 décembre 1599, qui fait défense aux catholiques de se marier à des hérétiques, à peine de confiscation de corps et de biens [5].

Le même édit prononce la même peine contre ceux qui seront convaincus d'avoir mangé du mouton le vendredi ou le samedi. Quelles lois et quels législateurs!

A quels maîtres, grand Dieu, livrez-vous l'univers!

Section III

Si nos lois réprouvent les mariages des catholiques avec les personnes d'une religion différente, accordent-elles au moins les effets civils aux mariages des Français protestants avec des Français de la même secte?

On compte aujourd'hui dans le royaume un million de protestants[6], et cependant la validité de leur mariage est encore un problème dans les tribunaux.

C'est encore ici un des cas où notre jurisprudence se trouve en contradiction avec les décisions de l'Église, et avec elle-même.

Dans la déclaration papale citée dans

[21] Liv. IV, contre Marcion. (V.)
[22] Liv. VIII, chap. 12. (V.)
[23] Cinquième catéchèse. (V.)
[24] Siècle I^er^, p. 109. (V.)
[25] *Hist. Apostolique.* liv. V, qrt. 22 et 23. (V.)
[26] Chap. XXII, v. 19. (V.)
[27] Chap. XXVI, v. 30. (V.)
[28] Chap. XIV, v. 26. (V.)
[29] Col. 358. (V.)
[30] Épître CCXXXVII. (V.)

Arcadio fecero lo stesso divieto, con identiche pene, alle donne ebree. Ma queste leggi non erano già più osservate sotto l'imperatore Marciano, e Giustiniano non le incluse nel suo codice. Inoltre, esse erano state fatte solo contro gli Ebrei e mai nessuno pensò di applicarle ai matrimoni dei pagani o degli eretici con i seguaci della religione dominante.

Consultate sant'Agostino e vedrete che ai suoi tempi non erano considerati illegali i matrimoni tra i fedeli e gli infedeli, visto che nessun passo evangelico li aveva condannati: *Quae matrimonia cum infidelibus, nostris temporibus, jam non putantur esse peccata; quoniam in novo Testamento nihil inde praeceptum est, et ideo aut licere creditum est, aut velut dubium derelictum*[25].

Agostino rileva anche che questi matrimoni avevano spesso come conseguenza la conversione del coniuge pagano. Cita l'esempio di suo padre, che aveva abbracciato la religione cristiana perché sua moglie Monica professava il cristianesimo. Clotilde con la conversione di Clodoveo e Teodolinda con quella di Agilulfo, re dei Longobardi, furono più utili alla Chiesa di quanto non lo sarebbero state se avessero sposato prìncipi ortodossi.

Consultate la dichiarazione di papa Benedetto XIV, del 4 novembre 1741[26], e vi leggerete queste precise parole: *Quod vero spectat ad ea conjugia quae... absque forma a Tridentino statuta contrahuntur a catholicis cum haereticis, sive catholicus vir haereticam feminam in matrimonium ducat, sive catholica femina haeretico viro nubat;… si forte aliquod hujus generis matrimonium, Tridentini forma non servata, ibidem contractum jam sit, aut in posterum... contrahi contingat, declarat Sanctitas Sua matrimonium hujus modi, alio non concurrente… impedimento, validum habendum esse,... sciens... (conjux catholicus) se istius matrimonii vinculo perpetuo ligatum iri*[27].

Per quale stupefacente anomalia le leggi francesi su questa materia sono più severe di quelle della Chiesa? La prima legge che ha imposto una normativa così rigida in Francia è l'editto di Luigi XIV, del mese di novembre 1680. Questo editto merita di essere riportato:

«Luigi ecc. Avendo i canoni dei concilî condannato i matrimoni tra cattolici ed eretici come uno scandalo pubblico e una profanazione del sacramento, abbiamo ritenuto a maggior ragione di doverli vietare per il futuro in quanto ci siamo resi conto che la tolleranza di questi matrimoni espone i cattolici a una tentazione continua di stravolgere tale sacramento ecc. Per questi motivi ecc., vogliamo e così ci piace che in futuro i nostri sudditi di religione cattolica, apostolica e romana, non possano, sotto alcun pretesto, contrarre matrimonio con quanti sono di religione cosiddetta riformata, e dichiariamo giuridicamente nulli tali matrimoni e illegittimi i figli che ne dovessero nascere».

È davvero strano che ci si sia basati sulle leggi della Chiesa per dichiarare nulli matrimoni che la Chiesa stessa non ha mai proclamato tali. Nell'editto è palese la confusione tra sacramento e contratto civile, ed è da essa che sono derivate le strambe leggi francesi sul matrimonio.

Sant'Agostino approvava i matrimoni tra ortodossi ed eretici, perché sperava che il coniuge cristiano convertisse l'altro; Luigi XIV, invece, li condanna per timore che l'eterodosso possa traviare il cattolico!

Nella Franca Contea esiste una legge ancora più crudele: si tratta di un editto dell'arciduca Alberto e di sua moglie Isabella[28], del 20 dicembre 1599, che fa divieto ai cattolici di sposarsi con eretici, pena la confisca del corpo e del beni[29].

contratti…, ignorando modalità previste dal Concilio di Trento, tra cattolici ed eretici, e cioè se un marito cattolico sposa una donna eretica o una moglie cattolica convola a nozze con un marito eretico; … ma se per caso un matrimonio di questo tipo, in cui le modalità previste dal Concilio di Trento non non sono state osservate, colà [in Olanda e Belgio] è già stato contratto o càpiti verrà contratto… in futuro, Sua Santità dichiara che un tale matrimonio, se non vi sono altri impedimenti…, è da con-

la précédente section, Benoît XIV décide que les mariages des protestants, contractés suivant leurs rites, ne sont pas moins valables que s'ils avaient été faits suivant les formes établies par le concile de Trente, et que l'époux qui devient catholique ne peut rompre ce lien pour en former un autre avec une personne de sa nouvelle religion [7].

Barach-Levi, juif de naissance, et originaire d'Haguenau, s'y était marié avec Mendel-Cerf, de la même ville et de la même religion.

Ce Juif vint à Paris en 1752, et se fit baptiser. Le 13 mai 1754, il envoya sommer sa femme à Haguenau de venir le joindre à Paris. Dans une autre sommation il consentit que cette femme, en venant le joindre, continuât de vivre dans la secte juive.

A ces sommations Mendel-Cerf répondit qu'elle ne voulait point retourner avec lui, et qu'elle le requérait de lui envoyer, suivant les formes du judaïsme, un libelle de divorce, pour qu'elle pût se remarier à un autre juif.

Cette réponse ne contentait pas Levi; il n'envoya point de libelle de divorce, mais il fit assigner sa femme devant l'official de Strasbourg, qui, par une sentence du 7 novembre 1754, le déclara libre de se marier en face de l'Église avec une femme catholique.

Muni de cette sentence, le juif christianisé vient dans le diocèse de Soissons, et y contracte des promesses de mariage avec une fille de Villeneuve. Le curé refuse de publier les bans. Levi lui fait signifier les sommations qu'il avait faites à sa femme, et la sentence de l'official de Strasbourg, et un certificat du secrétaire de l'évêché de la même ville, qui attestait que dans tous les temps il avait été permis, dans le diocèse, aux juifs baptisés de se remarier à des catholiques, et que cet usage avait été constamment reconnu par le conseil souverain de Colmar.

Mais ces pièces ne parurent point suffisantes au curé de Villeneuve. Levi fut obligé de l'assigner devant l'official de Soissons.

Cet official ne pensa pas, comme celui de Strasbourg, que le mariage de Levi avec Mendel-Cerf fût nul ou dissoluble. Par sa sentence du 5 février 1756, il déclara le juif non recevable. Celui-ci appela de cette sentence au parlement de Paris, où il n'eut pour contradicteur que le ministère public; mais, par arrêt du 2 janvier 1758, la sentence fut confirmée; et il fut défendu de nouveau à Levi de contracter aucun mariage pendant la vie de Mendel-Cerf.

Voilà donc un mariage contracté entre des Français juifs suivant les rites juifs, déclaré valable par la première cour du royaume.

Mais quelques années après, la même question fut jugée différemment dans un autre parlement, au sujet d'un mariage contracté entre deux Français protestants qui avaient été mariés en présence de leurs parents par un ministre de leur communion. L'époux protestant avait changé de religion comme l'époux juif; et après avoir passé à un second mariage avec une catholique, le parlement de Grenoble confirma ce second mariage, et déclara nul le premier.

Si de la jurisprudence nous passons à la législation, nous la trouverons obscure sur cette matière importante comme sur tant d'autres.

Par un arrêt du conseil du 15 septembre 1685, il fut dit «que les protestants [8] pourraient se faire marier, pourvu toutefois que ce fût en présence du principal officier de justice, et que les publications qui devaient précéder ces mariages se feraient au siège royal le plus prochain du lieu de la demeure de chacun des protestants qui se voudraient marier, et seulement à l'audience.»

Cet arrêt ne fut point révoqué par l'édit qui, trois semaines après, supprima l'édit de Nantes.

Mais depuis la déclaration du 14 mai 1724, minutée par le cardinal de Fleury, les

[31] *Traité de la Vie contemplative.* (V.)

[32] *Exode*, chap. XV; et Philon, Vie de Moise, liv. I. (V.)

[33] Les *Juges,* chap. XXI, v. 21. (V.)

[34] *Voyage de Le Brun.* (V.)

[35] Thomassin, *Discip. de l'Église*, part. III, chap. 47, n. 1. (V.)

[36] *Corinth.*, I, chap. XI. (V.)

[37] C'est par fautes d'impression qu'au lieu de *Eleimmenos*, on lit *Elcimmeros* dans l'*Encyclopédie*,

Lo stesso editto infligge la stessa sanzione anche a coloro che sono dichiarati colpevoli di aver mangiato carne di pecora il venerdì o il sabato. Che leggi e che legislatori!

Gran Dio, a quali padroni abbandonate il mondo[30]!

Sezione III

Se le nostre leggi disapprovano i matrimoni dei cattolici con persone di religione diversa, riconoscono almeno gli effetti civili ai matrimoni tra Francesi protestanti e Francesi della stessa setta?

Attualmente vive nel regno un milione di protestanti[31], ma la validità dei loro matrimoni rappresenta ancora un problema nei nostri tribunali.

Si tratta di nuovo di un caso in cui la nostra giurisprudenza è in contrasto con le leggi della Chiesa e con se stessa.

Nella dichiarazione papale citata nella precedente sezione, Benedetto XIV stabilisce che i matrimoni dei protestanti, contratti secondo i loro riti, non sono meno validi che se fossero stati conclusi secondo modalità fissate dal Concilio di Trento, e che il coniuge che diventa cattolico non può rompere quel legame per crearne un altro con una persona della sua nuova religione[32].

Barach-Levi, ebreo di nascita e originario di Haguenau, vi si era sposato con Mendel-Cerf, della stessa città e della stessa religione.

Nel 1752 questo Ebreo venne a Parigi e si fece battezzare. Il 13 maggio 1754 inviò una citazione a sua moglie a Hagueneu perché lo raggiungesse a Parigi. In una seconda ingiunzione acconsentiva che la donna, una volta che lo avesse raggiunto, avrebbe potuto continuare a vivere nel suo credo ebraico.

A queste intimazioni Mendel-Cerf rispose che non voleva ritornare con lui, e lo sollecitava a farle pervenire, in base alle norme dell'ebraismo, un'istanza di annullamento del matrimonio, affinché potesse risposarsi con un altro ebreo.

Levi non fu soddisfatto di questa risposta; e invece di mandare l'istanza di annullamento, fece citare in giudizio la moglie davanti al magistrato di Strasburgo che, con una sentenza del 7 novembre 1754, gli notificò che, agli occhi della Chiesa, era libero di sposarsi con una donna cattolica.

Munito di questa sentenza, l'ebreo cristianizzato si recò nella diocesi di Soissons e vi stipulò promesse di matrimonio con una ragazza di Villeneuve[33]. Il curato si rifiutò di affiggere le pubblicazioni nuziali. Levi gli fece avere le ingiunzioni che aveva inviato alla moglie, la sentenza del giudice di Strasburgo e un certificato del segretario del vescovo della stessa città, nel quale si documentava che, in quella diocesi, agli ebrei battezzati era sempre stato permesso contrarre nuovi matrimoni con cattolici e che questa consuetudine era stata costantemente riconosciuta dal Consiglio Supremo di Colmar[34].

Ma questi documenti non parvero sufficienti al curato di Villeneuve. Levi fu costretto a citarlo in giudizio davanti al magistrato di Soissons.

Ma questo giudice non ritenne, come quello di Strasburgo, che il matrimonio di Levi con Mendel-Cerf fosse nullo o dissolvibile. Con una sentenza del 5 febbraio 1756 dichiarò che la richiesta dell'Ebreo era irricevibile. Questi si appellò contro questa sentenza al parlamento di Parigi, dove ebbe come controparte solo il pubblico ministero; ma, con un decreto del 2 gennaio 1758, la sentenza venne confermata; e a Levi fu di nuovo vietato di contrarre qualsivoglia matrimonio finché Mendel-Cerf fosse rimasta in vita.

Ecco, dunque, un matrimonio contratto tra ebrei francesi secondo i riti ebraici, di-

siderarsi valido, … sapendo… (il coniuge cattolico) che sarà legato in perpetuo dal vincolo di questo matrimonio» (*Declaratio, cum istructione, super dubiis respicientibus matrimonia in Hollandia, & Belgio contracta, & contrahenda*, § III, in *Benedicti Papae XIV Bullarium*, t. I, Venetiis, 1768, p. 39).

[28] Alberto VII d'Asburgo (1559-1621) e Isabella Clara Eugenia d'Asburgo (1566-1633).

[29] Antiche ordinanze della Franca Contea, lib. V, tit. XVIII. (V.)

juges n'ont plus voulu présider aux mariages des protestants, ni permettre dans leurs audiences la publication de leurs bancs.

L'article XV de cette loi veut que les formes prescrites par les canons soient observées dans les mariages, tant des nouveaux convertis que de tous les autres sujets du roi.

On a cru que cette expression générale, *tous les autres sujets*, comprenait les protestants comme les catholiques; et sur cette interprétation on a annulé les mariages des protestants qui n'avaient pas été revêtus des formes canoniques.

Cependant il semble que les mariages des protestants ayant été autorisés autrefois par une loi expresse, il faudrait aujourd'hui, pour les annuler, une loi expresse qui portât cette peine. D'ailleurs, le terme de *nouveaux convertis*, mentionné dans la déclaration, paraît indiquer que le terme qui suit n'est relatif qu'aux catholiques. Enfin, quand la loi civile est obscure ou équivoque, les juges ne doivent-ils pas juger suivant le droit naturel et le droit des gens?

Ne résulte-t-il pas de ce qu'on vient de lire que souvent les lois ont besoin d'être réformées, et les princes, de consulter un conseil plus instruit, de n'avoir point de ministre prêtre, et de se défier beaucoup des courtisans en soutane qui ont le titre de leurs confesseurs?

Marie Magdeleine

J'avoue que je ne sais pas où l'auteur de l'*Histoire critique de Jésus-Christ*[9] a trouvé que sainte Marie Magdeleine avait eu des *complaisances criminelles* pour le Sauveur du monde. Il dit, page 130, ligne 11 de la note, que c'est une prétention des Albigeois. Je n'ai jamais lu cet horrible blasphème ni dans l'histoire des Albigeois, ni dans leurs professions de foi. Cela est dans le grand nombre des choses que j'ignore. Je sais que les Albigeois avaient le malheur funeste de n'être pas catholiques romains; mais il me semble que d'ailleurs ils avaient le plus profond respect pour la personne de Jésus.

Cet auteur de l'*Histoire critique de Jésus-Christ* renvoie à *la Christiade*, espèce de poème en prose, supposé qu'il y ait des poèmes en prose. J'ai donc été obligé de consulter l'endroit de cette *Christiade* où cette accusation est rapportée. C'est au chant ou livre IV, page 335, note 1; le poète de *la Christiade* ne cite personne. On peut à la vérité, dans un poème épique, s'épargner les citations; mais il faut de grandes autorités en prose, quand il s'agit d'un fait aussi grave et qui fait dresser les cheveux à la tête de tout chrétien.

Que les Albigeois aient avancé ou non une telle impiété, il en résulte seulement que l'auteur de la *Christiade* se joue dans son chant IV[e] sur le bord du crime. Il imite un peu le fameux sermon de Menot. Il introduit sur la scène Marie Magdeleine, sœur de Marthe et de Lazare, brillante de tous les charmes de la jeunesse et de la beauté, brûlante de tous les désirs, et plongée dans toutes les voluptés. C'est, selon lui, une dame de la cour; ses richesses égalent sa naissance, son frère Lazare était comte de Béthanie, et elle marquise de Magdalet. Marthe eut un grand apanage, mais il ne nous dit pas où étaient ses terres. «Elle avait, dit le christiadier, cent domestiques et une foule d'amants; elle eût attenté à la liberté de tout l'univers. Richesses, dignités, grandeurs ambitieuses, vous ne fûtes jamais si chères à Magdeleine que la séduisante erreur qui lui fit donner le surnom de pécheresse. Telle était la beauté dominante dans la capitale, quand le jeune et divin héros y arriva des extrémités de la Galilée [10]. Ses autres passions calmées cèdent à l'ambition de soumettre le héros dont on lui a parlé.»

Alors le christiadier imite Virgile. La mar-

dans toutes les éditions de Kehl, etc. Il arrive fréquemment à l'impression de prendre un *e* pour un *c*, et un *r* pour un *n*. (B)

[38] *Ecclésiastique*, chap. XLVIII, v. 8. (V.)

[39] III des *Rois*, chap. XIX, v. 15 et 16. (V.)

[40] I *Rois*, chap. II, v. 10. (V.)

[41] On supprima dans les *Dictionnaires* (depuis *A* jusqu'à *B*) tout ce paragraphe concernant le prédicateur hollandais, parce qu'on le crut hors d'œuvre. (V.) Cette note existe telle qu'on la lit ici dans la pre-

chiarato valido dalla prima corte di giustizia del regno.

Ma qualche anno dopo, la stessa questione venne giudicata diversamente in un altro parlamento, in merito a un matrimonio contratto tra due protestanti francesi che erano stati sposati, in presenza dei loro genitori, da un ministro della loro confessione. Il coniuge protestante, come l'ebreo, aveva cambiato religione; e, dopo aver concluso un secondo matrimonio con una cattolica, il parlamento di Grenoble confermò questo secondo matrimonio, mentre dichiarò nullo il primo.

Se dalla giurisprudenza passiamo alla legislazione civile, la troveremo oscura su questa importante materia come su tante altre.

Una sentenza del Consiglio del 15 settembre 1685 recitava: «I protestanti[35] possono farsi sposare, a condizione, però, che ciò avvenga in presenza del principale funzionario di giustizia e che le pubblicazioni che devono precedere questi matrimoni siano affisse al palazzo reale più vicino al luogo di residenza di ciascuno dei protestanti che desidera sposarsi, e solamente all'udienza».

Questa sentenza non fu revocata dall'editto [di Fontainebleau] che, tre settimane dopo, soppresse quello di Nantes.

Ma dopo la dichiarazione del 14 maggio 1724, redatta dal cardinale Fleury, i giudici non hanno più voluto presiedere ai matrimoni dei protestanti, né permettere nelle loro udienze la pubblicazione dei loro bandi.

L'articolo XV di questa legge stabilisce che le procedure prescritte dai canoni vadano osservate nei matrimoni tanto dei nuovi convertiti quanto di tutti gli altri sudditi del re.

Quest'espressione generale *tutti gli altri sudditi* è stata interpretata come inclusiva sia dei protestanti sia dei cattolici e in base a questa interpretazione sono stati dichiarati nulli i matrimoni dei protestanti che non erano stati celebrati secondo le procedure canoniche.

Tuttavia sembra che riguardo ai matrimoni dei protestanti, essendo essi stati autorizzati un tempo da una legge *ad hoc*, ci vorrebbe oggi, per annullarli, un'altra legge apposita che comportasse questa pena. Del resto, la locuzione *nuovi convertiti*, presente nella dichiarazione, sembra indicare che l'espressione che segue non si riferisca solo ai cattolici. Infine, quando la legge civile è oscura o equivoca, i giudici non dovrebbero decidere in base ai dettami del diritto naturale e del diritto delle genti?

Non risulta forse da quanto abbiamo appena detto che occorre, da un lato, che le leggi siano spesso riformate e, dall'altro, che i prìncipi chiedano pareri a un Consiglio più preparato, non abbiano per ministri dei preti e nutrano una profonda diffidenza verso i cortigiani in abito talare che si fregiano del titolo di loro confessori? [d.f.]

Maria Maddalena

Ammetto di non sapere dove l'autore della *Storia critica di Gesù Cristo*[36] abbia trovato che santa Maria Maddalena avesse avuto *confidenze disoneste* con il Salvatore del mondo. Scrive, a pagina 130, riga 11 della nota, che è una congettura degli Albigesi. Io non ho mai letto questa orribile bestemmia né nella storia degli Albigesi, né nella loro professione di fede. È una delle tantissime cose che ignoro. So che gli Albigesi hanno avuto la funesta sfortuna di non essere cattolici romani; mi sembra, comunque, che avessero il più profondo rispetto per la persona di Gesù.

Codesto autore della *Storia critica di Gesù Cristo* rimanda alla *Cristiade*[37], una sorta di poema in prosa, ammesso che possano esistere poemi del genere. Sono stato dunque

[30] Verso tratto *Le Triumvirat*, I, 1 di Voltaire (1764).

[31] È una cifra esagerata. (V.)

[32] *Quod attinet ad matrimonia ab haereticis inter se… celebrata, non servata forma per Tridentinum praescripta… praeque in posterum contrahentur, dummodo non aliud obstiterit canonicum impedimentum,… Sanctitas Sua statuit pro validis habenda esse; adeoque si contingat utrumque conjugem ad catholicae Ecclesiae sinum se recipere, eodem quo*

quise de Magdalet conjure sa sœur l'apanagée de faire réussir ses desseins coquets auprès de son jeune héros, comme Didon employa sa sœur Anne auprès du pieux Énée.

Elle va entendre le sermon de Jésus dans le temple, quoiqu'il n'y prêchât jamais. «Son cœur vole au-devant du héros qu'elle adore, elle n'attend qu'un regard favorable pour en triompher, et faire de ce maître des cœurs un captif soumis [11].»

Enfin elle va le trouver chez Simon le lépreux, homme fort riche, qui lui donnait un grand souper, quoique jamais les femmes n'entrassent ainsi dans les festins, et surtout chez les pharisiens. Elle lui répand un grand pot de parfums sur les jambes, les essuie avec ses beaux cheveux blonds, et les baise.

Je n'examine pas si la peinture que fait l'auteur des saints transports de Magdeleine n'est pas plus mondaine que dévote; si les baisers donnés sont exprimés avec assez de retenue; si ces beaux cheveux blonds dont elle essuie les jambes de son héros ne ressemblent pas un peu trop à Trimalcion, qui à dîner s'essuyait les mains aux cheveux d'un jeune et bel esclave. Il faut qu'il ait pressenti lui-même qu'on pourrait trouver ses peintures trop lascives. Il va au-devant de la critique, en rapportant quelques morceaux d'un sermon de Massillon sur la Magdeleine. En voici un passage:

«Magdeleine avait sacrifié sa réputation au monde; sa pudeur et sa naissance la défendirent d'abord contre les premiers mouvements de sa passion; et il est à croire qu'aux premiers traits qui la frappèrent, elle opposa la barrière de sa pudeur et de sa fierté; mais lorsqu'elle eut prêté l'oreille au serpent et consulté sa propre sagesse, son cœur fut ouvert à tous les traits de la passion. Magdeleine aimait le monde, et dès lors il n'est rien qu'elle ne sacrifie à cet amour; ni cette fierté qui vient de la naissance, ni cette pudeur qui fait l'ornement du sexe, ne sont épargnées dans ce sacrifice; rien ne peut la retenir, ni les railleries des mondains, ni les infidélités de ses amants insensés à qui elle veut plaire, mais de qui elle ne peut se faire estimer, car il n'y a que la vertu qui soit estimable; rien ne peut lui faire honte; et, comme cette femme prostituée de l'*Apocalypse*, elle portait sur son front le nom de *mystère*, c'est-à-dire qu'elle avait levé le voile, et qu'on ne la connaissait plus qu'au caractère de sa folle passion [12].»

J'ai cherché ce passage dans les *Sermons de Massillon;* il n'est certainement pas dans l'édition que j'ai. J'ose même dire plus, il n'est pas de son style.

Le christiadier aurait dû nous informer où il a pêché cette rapsodie de Massillon, comme il aurait dû nous apprendre où il a lu que les Albigeois osaient imputer à Jésus une intelligence indigne de lui avec Magdeleine.

Au reste, il n'est plus question de la marquise dans le reste de l'ouvrage. L'auteur nous épargne son voyage à Marseille avec le Lazare, et le reste de ses aventures.

Qui a pu induire un homme savant et quelquefois éloquent, tel que le paraît l'auteur de la *Christiade,* à composer ce prétendu poème? C'est l'exemple de Milton; il nous le dit lui-même dans sa préface, mais on sait combien les exemples sont trompeurs. Milton, qui d'ailleurs n'a point hasardé ce faible monstre d'un poème en prose; Milton, qui a répandu de très beaux vers blancs dans son *Paradis perdu,* parmi la foule de vers durs et obscurs dont il est plein, ne pouvait plaire qu'à des whigs fanatiques, comme a dit l'abbé Grécourt,

En chantant l'univers perdu pour une pomme,
Et Dieu pour le damner créant le premier homme.

Il a pu réjouir des presbytériens en fai-

mière édition des *Questions sur l'Encyclopédie*. Le morceau auquel elle se rapporte (c'est-à-dire les six alinéas qui suivent) ne se trouve en effet ni dans les premières éditions du *Dictionnaire philosophique*, ni dans la *Raison par alphabet*, ni dans l'*Encyclopédie*, qui sont les ouvrages désignes ici par le mot *Dictionnaires*, et dans lesquels la suppression est plus longue que ne l'indique Voltaire, car on n'y trouve pas non plus les deux alinéas qui précèdent, commençant par: «Comment en effet concevoir,» et

costretto a consultare il passaggio della *Cristiade* in cui viene riferita questa accusa. Si trova nel canto o libro IV, pagina 335, nota 1; il poeta della *Cristiade* non cita, però, nessuna autorità. Per la verità, in un poema epico, simili menzioni possono essere anche accantonate, ma non si può fare lo stesso in quelli in prosa dove occorrono, invece, grandi autorità quando si tratta di un fatto così grave e che fa drizzare i capelli in testa a ogni cristiano.

Abbiano o no gli Albigesi suggerito una tale empietà, l'unico risultato è che l'autore della *Cristiade* nel canto IV scherza sull'orlo del crimine. Imita un po' il famoso sermone di Menot[38]. Fa entrare in scena Maria Maddalena, sorella di Marta e di Lazzaro, sfolgorante di tutto il fascino della giovinezza e della bellezza, ardente di ogni desiderio e immersa in tutte le voluttà. A suo dire, era una dama di corte; di rango elevato per ricchezza e per nascita; suo fratello Lazzaro era conte di Betania e lei marchesa di Magdala. Marta aveva una grande rendita, ma non viene detto dove si trovassero le sue terre. «Maddalena aveva, scrive l'autore della *Cristiade*, un centinaio di servi e una folla di amanti; avrebbe potuto attentare alla libertà di tutti. Ma mai le ricchezze, le qualità personali eminenti e le ambiziose magnificenze le furono altrettanto care quanto il seducente errore che le fece guadagnare l'appellativo di peccatrice. Tale era la bellezza che dominava nella capitale quando il giovane e divino eroe arrivò dagli estremi confini della Galilea[39]. Le altre sue passioni placate cedono all'ambizione di sottomettere l'eroe di cui le hanno parlato».

L'autore imita poi Virgilio. La marchesa di Magdala scongiura la sorella redditiera di far riuscire i suoi piani civettuoli per conquistare il giovane eroe, proprio come Didone impiegò sua sorella Anna per conquistare il pio Enea [*Eneide*, IV, 1-53].

Ella va a sentire il sermone di Gesù nel Tempio, benché questi non vi abbia mai predicato. «Il suo cuore vola incontro all'eroe che adora, aspetta solo uno sguardo compiacente per trionfare su di lui e fare di questo signore dei cuori un docile prigioniero»[40].

Alla fine, va a trovarlo a casa di Simone il lebbroso, uomo molto ricco, mentre gli stava servendo una grande cena, nonostante le donne non fossero mai ammesse a queste feste, soprattutto tra i farisei. Gli cosparge un gran bel vasetto di profumi sui piedi, glieli asciuga coi suoi bei capelli biondi e glieli bacia [*Lc* 7, 36-38].

Non sto qui a indagare se il quadro che l'autore traccia dei sacri trasporti di Maddalena non sia più mondano che devoto; se i baci dati non siano descritti con sufficiente ritegno; se quei bei capelli biondi con cui ella asciuga i piedi del suo eroe non ricordino troppo da vicino Trimalcione, che a cena si asciugava le mani coi capelli di uno schiavo giovane e bello [Petronio, *Satyricon*, 27, 6]. Deve essersi reso conto che le sue immagini potevano apparire troppo lascive, perché cerca di prevenire le critiche riferendo alcune parti di un sermone di Massillon su Maddalena. Eccone un passaggio:

«Maddalena aveva sacrificato la sua reputazione al mondo; il suo pudore e la sua nascita la protessero all'inizio contro i primi slanci della sua passione; ed è presumibile che, alle prime frecce di Cupido che la colpirono, ella opponesse la barriera del suo pudore e del suo orgoglio; ma allorché ebbe prestato orecchio al serpente e consultato i propri lumi, il suo cuore si aprì a tutti i dardi della passione. Maddalena amava il mondo, e da quel momento sacrificò tutto a questo amore; né l'orgoglio che deriva dal lignaggio, né il pudore che costituisce l'ornamento del suo sesso, furono risparmiati in questo sacrificio; nulla poté trattenerla, né le ironie degli uomini di mondo, né le infedeltà dei

antea conjugali vinculo ipsos omnino teneri, etiam si mutuus consensus coram parocho catholico non renovetur [«per quanto attiene ai matrimoni celebrati… dagli eretici fra di loro, non secondo le modalità previste dal Concilio di Trento, Sua Santità stabilisce che siano ritenuti validi, a patto che non vi sia alcun impedimento canonico…; e, perciò, se càpita che due coniugi vengano entrambi accolti in seno alla Chiesa cattolica, essi sono assolutamente vincolati dal legame matrimoniale precedente, anche

sant coucher le Péché avec la Mort, en tirant dans le ciel du canon de vingt-quatre, en faisant combattre le sec et l'humide, le froid et le chaud, en coupant en deux des anges qui se rentraient sur-le-champ, en bâtissant un pont sur le chaos, en représentant le Messiath qui prend dans une armoire du ciel un grand compas pour circonscrire la terre, etc., etc., etc. Virgile et Horace auraient peut-être trouvé ces idées un peu étranges. Mais si elles ont réussi en Angleterre à l'aide de quelques vers très heureux, le christiadier s'est trompé quand il a espéré du succès de son roman, sans le soutenir par de beaux vers, qui à la vérité sont très-difficiles à faire.

«Mais, dit l'auteur, un Jérôme Vida, évêque d'Albe, a fait jadis une très-importante *Christiade* en vers latins, dans laquelle il a transcrit beaucoup de vers de Virgile. – Eh bien, mon ami, pourquoi as-tu fait la tienne en prose française? Que n'imitais-tu Virgile aussi?

– Mais feu M. d'Escorbiac, Toulousain, a fait aussi une *Christiade.* – Ah! malheureux, pourquoi t'es-tu fait le singe de feu M. d'Escorbiac?

Mais Milton a fait aussi son roman du nouveau Testament son *Paradis reconquis,* en vers blancs qui ressemblent souvent à la plus mauvaise prose. – Va, va, laisse Milton mettre toujours aux prises Satan avec Jésus. C'est à lui qu'il appartient de faire conduire en grands vers, dans la Galilée, un troupeau de deux mille cochons par une légion de diables, c'est-à-dire par six mille sept cents diables qui s'emparent de ces cochons (à trois diables et sept vingtièmes par cochon), et qui les noient dans un lac. C'est à Milton qu'il sied bien de faire proposer à Dieu par le diable de faire ensemble un beau souper[13]. Le diable, dans Milton, peut à son aise couvrir la table d'ortolans, de perdrix, de soles, d'esturgeons, et faire servir à boire par Hébé et par Ganymède à Jésus-Christ. Le diable peut emporter Dieu sur une petite montagne, du haut de laquelle il lui montre le Capitole, les îles Moluques, et la ville des Indes où naquit la belle Angélique, qui fit tourner la tête à Roland. Après quoi le diable offre à Dieu de lui donner tout cela, pourvu que Dieu veuille l'adorer. Mais Milton a eu beau faire, on s'est moqué de lui; on s'est moqué du pauvre frère Berruyer le jésuite; on se moque de toi, prends la chose en patience.»

MARTYRS

SECTION I

Martyr, témoin; *martyrion,* témoignage. La société chrétienne naissante donna d'abord le nom de *martyrs* à ceux qui annonçaient de nouvelles vérités devant les hommes, qui rendaient témoignage à Jésus, qui confessaient Jésus, comme on donna le nom de *saints* aux presbytes, aux surveillants de la société, et aux femmes leurs bienfaitrices; c'est pourquoi saint Jérôme appelle souvent dans ses lettres son affiliée Paule, sainte Paule. Et tous les premiers évêques s'appelaient *saints.*

Le nom de *martyrs* dans la suite ne fut plus donné qu'aux chrétiens morts ou tourmentés dans les supplices; et les petites chapelles qu'on leur érigea depuis reçurent le nom de *martyrion.*

C'est une grande question pourquoi l'empire romain autorisa toujours dans son sein la secte juive, même après les deux horribles guerres de Titus et d'Adrien, pourquoi il toléra le culte isiaque à plusieurs reprises, et pourquoi il persécuta souvent le christianisme. Il est évident que les Juifs, qui payaient chèrement leurs synagogues, dénonçaient les chrétiens leurs ennemis mortels, et soulevaient les peuples contre eux. Il est encore évident que les Juifs, occupés du métier de courtiers et de l'usure,

«Tous les chrétiens, etc.» (B.)
[42] *Quaest.* I, II, IV, XXIII, etc. (V.)
[43] *Act. Apost.*, cap. V, v. 34, 35, 36. (V.)
[44] *Act. Apost.*, cap. VIII, v. 9, 10. (V.)
[45] Socrate, *Hist. eccl.*, lib. II, cap. XXXVIII. (V.)
[46] *Ospinian*, p. 230. (V.)
[47] Voyez. *Prophéties.* (V.)
[48] Tome I, p. 38. (V.)
[49] Page 39. (V.)
[50] Page 52. (V.)

suoi folli amanti ai quali voleva piacere, ma dai quali non riusciva a farsi stimare, perché solo la virtù è meritevole di stima; nulla può farla vergognare, e, come la grande prostituta dell'*Apocalisse* [17, 1-6], ella recava scritto sulla sua fronte il nome *mistero*, vale a dire aveva tolto il velo ed era ormai riconoscibile solo attraverso il carattere della sua folle passione»[41].

Ho cercato questo passaggio nei *Sermoni* di Massillon, ma nell'edizione in mio possesso non è dato rintracciarlo. Mi permetto di dire anche di più, e cioè che non è nel suo stile.

L'autore della *Cristiade* avrebbe dovuto indicarci dove ha pescato questa rapsodia di Massillon, come pure avrebbe dovuto farci sapere dove ha letto che gli Albigesi abbiano osato imputare a Gesù rapporti inconfessati con Maddalena indegni di lui.

Comunque sia, la marchesa non è più menzionata nel prosieguo dell'opera. L'autore ci risparmia il suo viaggio a Marsiglia con Lazzaro e il resto delle sue avventure.

Che cosa ha potuto indurre un uomo dotto e talvolta eloquente, quale sembra essere l'autore della *Cristiade*, a comporre questo sedicente poema? L'esempio di Milton; ce lo dice lui stesso nella sua prefazione, ma sappiamo bene quanto i modelli siano ingannevoli. Milton, che peraltro non si è avventurato nella piccola mostruosità che è un poema in prosa; Milton, che nel suo *Paradiso perduto* ha disseminato bellissimi versi sciolti tra la miriade di versi freddi e oscuri di cui è pieno, non poteva piacere che a dei *whigs* fanatici, come ha scritto l'abate Grécourt[42],

Cantando l'universo mandato in rovina per un pomo
E Dio che creò il primo uomo per dannarlo.

Milton ha potuto rallegrare dei presbiteriani facendo giacere assieme il Peccato e la Morte, sparando in cielo con un cannone da ventiquattro libbre, facendo combattere il secco con l'umido, il freddo con il caldo, tagliando in due angeli le cui due metà immediatamente si ricongiungevano, costruendo un ponte sul caos, rappresentando il Messia mentre prende da un armadio del Cielo un grande compasso per delimitare la Terra ecc. ecc. ecc. Virgilio e Orazio avrebbero forse trovato queste idee un po' strane. Ma, se esse hanno avuto successo in Inghiltera grazie ad alcuni versi felicissimi, l'autore della *Cristiade* si è sbagliato confidando nel successo del suo romanzo senza l'aiuto di bei versi, che per la verità sono molto difficili da comporre.

«Ma, dice l'autore, un certo Geronimo Vida, vescovo di Alba, ha scritto già un'importantissima *Cristiade* in versi latini, nella quale ha riprodotto molti versi di Virgilio. – Ebbene, amico mio, perché mai allora hai composto la tua in prosa francese? Non potevi imitare Virgilio anche tu?

– Ma il compianto Escorbiac, di Tolosa, ha scritto pure lui una *Cristiade*! – Ah, sciagurato, perché mai hai scimmiottato il fu Escorbiac[43]?

– Ma Milton ha composto anche il suo romanzo del Nuovo Testamento, il suo *Paradiso riconquistato*, in versi sciolti spesso simili alla peggiore prosa. – Via, via, lascia pure che Milton metta costantemente in guerra Gesù con Satana. È a uno come lui che si addice il far condurre a grandi versi, nella Galilea, una truppa di duemila maiali con un legione di demoni, vale a dire con seimila e settecento diavoli che si impossessano di questi maiali (tre diavoli e sette ventesimi a maiale) e li affogano in un lago. È a Milton che ben si addice far proporre a Dio dal Diavolo di fare insieme una bella cena[44]. Il Diavolo, nell'autore inglese, può a suo agio imbandire la tavola di ortolani, pernici, so-

se il loro reciproco consenso non venisse rinnovato dinanzi a un sacerdote cattolico» (*Declaratio, cum istructione* ecc., cit., t. I, p. 39)]. (V.)

[33] Villeneuve-sur-Bellot, diocesi di Soissons, nel dipartimento di Senna e Marna.

[34] Antica città libera del Sacro Romano Impero, figurava tra le dieci città della Decapoli d'Alsazia. Divenne francese nel 1648 a séguito del Trattato di Vesfalia.

[35] Non è forse molto divertente che in Francia il

ne prêchaient point contre l'ancienne religion de l'empire, et que les chrétiens, tous engagés dans la controverse, prêchaient contre le culte public, voulaient l'anéantir, brûlaient souvent les temples, brisaient les statues consacrées, comme firent saint Théodore dans Amasée, et saint Polyeucte dans Mitylène.

Les chrétiens orthodoxes, étant sûrs que leur religion était la seule véritable, n'en toléraient aucune autre. Alors on ne les toléra guère. On en supplicia quelques-uns, qui moururent pour la foi, et ce furent les martyrs.

Ce nom est si respectable qu'on ne doit pas le prodiguer; il n'est pas permis de prendre le nom et les armes d'une maison dont on n'est pas. On a établi des peines très graves contre ceux qui osent se décorer de la croix de Malte ou de Saint-Louis sans être chevaliers de ces ordres.

Le savant Dodwell, l'habile Middleton, le judicieux Blondel, l'exact Tillemont, le scrutateur Launoy et beaucoup d'autres, tous zélés pour la gloire des vrais martyrs, ont rayé de leur catalogue une multitude d'inconnus à qui l'on prodiguait ce grand nom. Nous avons observé que ces savants avaient pour eux l'aveu formel d'Origène, qui, dans sa *Réfutation de Celse,* avoue qu'il y a eu peu de martyrs, et encore de loin à loin, et qu'il est facile de les compter.

Cependant le bénédictin Ruinart, qui s'intitule dom Ruinart, quoiqu'il ne soit pas Espagnol, a combattu tant de savants personnages. Il nous a donné avec candeur beaucoup d'histoires de martyrs qui ont paru fort suspectes aux critiques. Plusieurs bons esprits ont douté de quelques anecdotes concernant les légendes rapportées par dom Ruinart, depuis la première jusqu'à la dernière.

1) *Sainte Symphorose et ses sept enfants.* Les scrupules commencent par sainte Symphorose et ses sept enfants martyrisés avec elle, ce qui paraît d'abord trop imité des sept Machabées. On ne sait pas d'où vient cette légende, et c'est déjà un grand sujet de doute.

On y rapporte que l'empereur Adrien voulut interroger lui-même l'inconnue Symphorose, pour savoir si elle n'était pas chrétienne. Les empereurs se donnaient rarement cette peine. Cela serait encore plus extraordinaire que si Louis XIV avait fait subir un interrogatoire à un huguenot. Vous remarquerez encore qu'Adrien fut le plus grand protecteur des chrétiens, loin d'être leur persécuteur.

Il eut donc une très longue conversation avec Symphorose; et se mettant en colère, il lui dit: *Je te sacrifierai aux dieux;* comme si les empereurs romains sacrifiaient des femmes dans leurs dévotions. Ensuite il la fit jeter dans l'Anio, ce qui n'était pas un sacrifice ordinaire. Puis il fit fendre un de ses fils par le milieu du front jusqu'au pubis, un second par les deux côtés; on roua un troisième, un quatrième ne fut que percé dans l'estomac, un cinquième droit au cœur, un sixième à la gorge; le septième mourut d'un paquet d'aiguilles enfoncées dans la poitrine. L'empereur Adrien aimait la variété. Il commanda qu'on les ensevelît auprès du temple d'Hercule, quoiqu'on n'enterrât personne dans Rome, encore moins près des temples, et que c'eût été une horrible profanation. Le pontife du temple, ajoute le légendaire, nomma le lieu de leur sépulture les sept Biotanates.

S'il était rare qu'on érigeât un monument dans Rome à des gens ainsi traités, il n'était pas moins rare qu'un grand prêtre se chargeât de l'inscription, et même que ce prêtre romain leur fît une épitaphe grecque. Mais ce qui est encore plus rare, c'est qu'on prétende que ce mot *biotanates* signifie les sept suppliciés. *Biotanates* est un mot forgé qu'on ne trouve dans aucun auteur; et ce ne peut être que par un jeu de mots qu'on

[51] Page 55. (V.)
[52] Page 65. (V.)
[53] Page 66. (V.)
[54] Troisième discours, p. 8. (V.)
[55] Tome I, page 60. (V.)
[56] Quatrième discours, p. 31. (V.)
[57] Page 32. (V.)
[58] Page 34. (V.)
[59] Tome II, p. 47. (V.)
[60] Tome II, discours VI, p. 27. (V.)

gliole e storioni, e far servir da bere a Gesù Cristo da Ebe e Ganimede. Il Diavolo può portare Dio su una piccola montagna, dalla cui cima gli mostra il Campidoglio, le isole Molucche e la città delle Indie dove nacque la bella Angelica, che fece perdere la testa a Orlando. Dopo di che il Diavolo propone a Dio di dargli tutto ciò che vede, a patto però che Dio lo adori. Ma Milton ha avuto un bel da fare, ci si è burlati di lui. Ci si è fatti beffe del povero fra Berruyer, il gesuita; e ci si fa beffe anche di te, abbi pazienza». [d.f.]

MÀRTIRI

SEZIONE I

Martire, testimone; *martyrion*, testimonianza. Inizialmente, le comunità cristiane delle origini chiamarono *màrtiri* coloro che annunciavano nuove verità per l'umanità, che testimoniavano e proclamavano Gesù, così come definirono *santi* i presbìteri, i sorveglianti delle comunità e le donne loro benefattrici: è per questo che nelle sue lettere san Girolamo chiama spesso *santa Paola* la sua proselita. E anche tutti i primi vescovi furono definiti *santi*.

Successivamente, invece, furono chiamati *màrtiri* soltanto i cristiani morti o sottoposti a supplizi; e le piccole cappelle che più tardi vennero erette in loro onore presero il nome di *martirion*.

È assai problematico stabilire perché l'Impero romano abbia sempre autorizzato l'esistenza nel suo senso della setta ebraica, anche dopo le due orribili guerre di Tito e di Adriano, perché abbia tollerato in diverse occasioni il culto isiaco e perché abbia spesso perseguitato il cristianesimo. Va da sé che gli Ebrei, i quali pagavano a caro prezzo le loro sinagoghe, abbiano denunciato i cristiani, loro mortali nemici, e aizzato i popoli contro di loro. Va da sé, pure, che gli Ebrei, dediti com'erano all'intermediazione e all'usura, non abbiano predicato contro l'antica religione dell'Impero, mentre i cristiani, completamente immersi nelle loro controversie, abbiano predicato contro il culto pubblico, cercato di distruggerlo, bruciato spesso i templi, fatto a pezzi le statue consacrate, come fecero san Teodoro ad Amasea[45] e san Poliuto a Mitilene[46].

I cristiani ortodossi, sicuri che la loro religione fosse l'unica vera, non ne tolleravano altre. Perciò, furono anch'essi ben poco tollerati. Alcuni vennero sottoposti al supplizio e morirono per la fede: furono questi i màrtiri.

Questo nome è così venerabile che non dovrebbe essere conferito con troppa liberalità; non è consentito appropriarsi del nome e delle insegne di una casata cui non si appartiene. Sono state istituite pesanti sanzioni contro coloro che hanno l'ardire di fregiarsi con la croce di Malta o di San Luigi senza essere cavalieri di questi ordini.

Il dotto Dodwell, l'abile Middleton, il giudizioso Blondel, il meticoloso Tillemont, il perspicace Launoy e molti altri, tutti zelanti per la gloria dei veri màrtiri, hanno espunto dal loro catalogo una grande quantità di sconosciuti ai quali si era largito questo importante appellativo. Abbiamo già osservato[47] che questi dotti avevano dalla loro l'assenso formale di Origene, il quale, nella sua *Confutazione di Celso*, confessa che ci sono stati pochi màrtiri, e per giunta di tanto in tanto, e che è facile contarli.

Ciò nonostante, il benedettino Ruinart, che si fa chiamare don Ruinart, anche se non è spagnolo, ha combattuto tutti quei dotti personaggi[48]. Ci ha offerto, con candore, molte storie di màrtiri che sono apparse molto sospette ai critici. Parecchie persone assennate hanno messo in dubbio alcuni aneddoti concernenti la totalità delle leggende riferite da don Ruinart.

1) *Santa Sinforosa e i suoi sette figli*. Gli

Consiglio stesso abbia dato ai protestanti il nome di *religionari*, come se essi solo avessero avuto una religione, e gli altri non fossero stati che papisti governati da decreti e bolle? (V.)

[36] [D'Holbach,] *Histoire critique de Jésus-Christ,* o *Analyse raisonnée des Évangiles*, [s.l., ma 1770,] p. 130, nota 3. (V.)

[37] Cfr. *La Christiade, ou le Paradis reconquis*(6 voll., Bruxelles, 1753), dell'abate Jacques-François de La Baume-Desdossat (1705-1756).

lui donne cette signification, en abusant du mot *thenon.* Il n'y a guère de fable plus mal construite. Les légendaires ont su mentir, mais ils n'ont jamais su mentir avec art.

Le savant La Croze, bibliothécaire du roi de Prusse Frédéric le Grand, disait: «Je ne sais pas si Ruinart est sincère, mais j'ai peur qu'il ne soit imbécile.»

2) *Sainte Félicité et encore sept enfants.* C'est de Surius qu'est tirée cette légende. Ce Surius est un peu décrié par ses absurdités. C'est un moine du XVI[e] siècle qui raconte les martyres du second, comme s'il avait été présent.

Il prétend que ce méchant homme, ce tyran Marc-Aurèle Antonin Pie ordonna au préfet de Rome de faire le procès à sainte Félicité, de la faire mourir elle et ses sept enfants, parce qu'il courait un bruit qu'elle était chrétienne.

Le préfet tint son tribunal au champ de Mars, lequel pourtant ne servait qu'à la revue des troupes; et la première chose que fit le préfet, ce fut de lui faire donner un soufflet en pleine assemblée.

Les longs discours du magistrat et des accusés sont dignes de l'historien. Il finit par faire mourir les sept frères dans des supplices différents, comme les enfants de sainte Symphorose. Ce n'est qu'un double emploi. Mais pour sainte Félicité, il la laisse là et n'en dit pas un mot.

3) *Saint Polycarpe.* Eusèbe raconte que saint Polycarpe, ayant connu en songe qu'il serait brûlé dans trois jours, en avertit ses amis. Le légendaire ajoute que le lieutenant de police de Smyrne, nommé Hérode, le fit prendre par ses archers, qu'il fut livré aux bêtes dans l'amphithéâtre, que le ciel s'entrouvrit, et qu'une voix céleste lui cria: *Bon courage, Polycarpe*! que l'heure de lâcher les lions sur l'amphithéâtre étant passée, on alla prendre dans toutes les maisons du bois pour le brûler; que le saint s'adressa au Dieu des *archanges* (quoique le mot d'archange ne fût point encore connu); qu'alors les flammes s'arrangèrent autour de lui en arc de triomphe sans le toucher; que son corps avait l'*odeur d'un pain cuit;* mais qu'ayant résisté au feu, il ne put se défendre d'un coup de sabre; que son sang éteignit le bûcher, et qu'il en sortit une colombe qui s'envola droit au ciel. On ne sait pas précisément dans quelle planète.

4) *De Saint Ptolémée.* Nous suivons l'ordre de dom Ruinart; mais nous ne voulons point révoquer en doute le martyre de saint Ptolémée, qui est tiré de l'Apologétique de saint Justin.

Nous pourrions former quelques difficultés sur la femme accusée par son mari d'être chrétienne, et qui le prévint en lui donnant le libelle de divorce. Nous pourrions demander pourquoi, dans cette histoire, il n'est plus question de cette femme. Nous pourrions faire voir qu'il n'était pas permis aux femmes, du temps de Marc-Aurèle, de demander à répudier leurs maris, que cette permission ne leur fut donnée que sous l'empereur Julien, et que l'histoire tant répétée de cette chrétienne qui répudia son mari (tandis qu'aucune païenne n'avait osé en venir là) pourrait bien n'être qu'une fable; mais nous ne voulons point élever de disputes épineuses. Pour peu qu'il y ait de vraisemblance dans la compilation de dom Ruinart, nous respectons trop le sujet qu'il traite pour faire des objections.

Nous n'en ferons point sur la lettre des Églises de Vienne et de Lyon, quoiqu'il y ait encore bien des obscurités; mais on nous pardonnera de défendre la mémoire du grand Marc-Aurèle outragée dans la Vie de Saint Symphorien de la ville d'Autun, qui était probablement parent de sainte Symphorose.

5) *De Saint Symphorien d'Autun.* La légende, dont on ignore l'auteur, commence ainsi: «L'empereur Marc-Aurèle venait d'exciter une effroyable tempête contre l'Église,

[61] En six volumes. (V.)

[62] Longin, *Traité du Sublime.* (V.)

[63] IV *Rois*, chap. XXIII, et *Paralipom.*, II, chap. XXXIV. (V.)

[64] Cette phrase fut ajoutée, en 1774, dans l'édition in-4°. Elle y remplaça le morceau auquel elle renvoie, tome XVII, pages 294-298 (*de la Vie de Moise*, et *Fragment de la Vie de Moise*), et qui était terminé ainsi: «Il n'est guère possible de dire précisément en quel temps cette histoire fut écrite; mais

scrupoli cominciano con santa Sinforosa e i suoi sette figli martirizzati assieme a lei, cosa che appare subito troppo ispirata ai sette Maccabei. Non si sa da dove provenga questa leggenda, e già questo è un buon motivo per essere scettici.

In essa si narra che l'imperatore Adriano volle interrogare di persona la sconosciuta Sinforosa, per sapere se fosse cristiana. Gli imperatori si assumevano raramente una tale incombenza. Sarebbe stata una cosa altrettanto straordinaria che se Luigi XIV avesse sottoposto a interrogatorio un ugonotto. Dovremmo tenere presente, inoltre, che Adriano, lungi dall'essere un persecutore dei cristiani, fu il loro più grande protettore.

Egli ebbe dunque una lunghissima conversazione con Sinforosa; e, adirandosi, le disse: «Ti sacrificherò agli dèi», come se gli imperatori romani, nelle loro devozioni, sacrificassero delle donne. Poi la fece gettare nell'Aniene, il che non era un modo usuale di fare sacrifici. Successivamente fece fendere in due uno dei suoi figli dalla metà della fronte fino al pube; un secondo da un fianco all'altro; un terzo venne sottoposto al supplizio della ruota; un quarto fu trafitto allo stomaco; un quinto dritto al cuore; un sesto alla gola; il settimo morì per una serie di aghi conficcati nel petto. L'imperatore Adriano amava la varietà. Ordinò che fossero seppelliti presso il tempio di Ercole, sebbene nessuno venisse sepolto in Roma, tanto meno vicino ai templi, cosa che sarebbe parsa un'orribile profanazione. La leggenda aggiunge che il pontefice del tempio chiamò il luogo della loro sepoltura «I sette biotanati».

Se era raro che a Roma venisse eretto un momento in onore di persone trattate in questo modo, non meno raro era che un sacerdote si incaricasse dell'iscrizione, e per giunta che questo sacerdote romano facesse loro un epitaffio in greco. Ma quel che è ancor più insolito, è la tesi che la parola *biotanates* significhi «i sette suppliziati». *Biotanates* è una parola inventata che non si trova in nessun altro autore[49]; e può darsi che gli si attribuì quel significato solo con un gioco di parole, abusando del termine *thenon*. Non esiste favola peggio costruita. Gli agiografi hanno potuto mentire, ma non sono stati mai in grado di farlo con arte.

Il dotto La Croze, bibliotecario del re di Prussia Federico il Grande[50], diceva: «Non so se Ruinart sia sincero, ma ho paura che sia imbecille».

2) *Santa Felicita e altri sette figli.* Questa leggenda è tratta da Surio, il quale è un po' screditato a causa delle sue assurdità. Si tratta di un monaco del Cinquecento, che ci parla dei màrtiri del II secolo come se fosse stato presente[51].

Surio sostiene che quell'uomo malvagio, quel tiranno di Marc'Aurelio Antonino Pio abbia ordinato al prefetto di Roma di processare santa Felicita e di condannare a morte lei e i suoi sette figli, perché correva voce che fosse cristiana.

Il prefetto tenne il processo al Campo Marzio, che però veniva utilizzato allora solo per passarvi in rassegna le truppe; e la prima cosa che egli fece fu di farle dare schiaffo davanti a tutti.

I lunghi discorsi del magistrato e degli imputati sono degni dello storico. Il prefetto finisce col mettere a morte i sette fratelli in sette modi diversi, come nel caso dei figli di santa Sinforosa. La leggenda è dunque solo un doppione. E in ogni caso, per quanto riguarda santa Felicita, l'autore se ne dimentica e non ce ne dice neppure una parola.

3) *San Policarpo.* Eusebio racconta che san Policarpo, avendo appreso in sogno che sarebbe stato arso sul rogo in capo a tre giorni, ne diede notizia ai suoi amici. L'autore della leggenda aggiunge che il luogotenente di

[38] Allusione al *Sermon sur la Madeleine* (1517) del predicatore francescano Michel Menot(morto nel 1518).

[39] In realtà, egli non era molto lontano. (V.)

[40] [*La Christiade*,] T. III, p. 10. (V.)

[41] *La Christiade*, t. II, p. 321, nota 1. (V.)

[42] Non è stato possibile individuare da quale componimento sono tratti i versi che seguono.

[43] Beuchot ipotizzava che, «siccome Escorbiac non figura nella *Biografia tolosana*, 1823, si può

et ses édits foudroyants attaquaient de tous côtés la religion de Jésus-Christ, lorsque saint Symphorien vivait dans Autun dans tout l'éclat que peut donner une haute naissance et une rare vertu. Il était d'une famille chrétienne, et l'une des plus considérables de la ville, etc.»

Jamais Marc-Aurèle ne donna d'édit sanglant contre les chrétiens. C'est une calomnie très condamnable. Tillemont lui-même avoue «que ce fut le meilleur prince qu'aient jamais eu les Romains; que son règne fut un siècle d'or, et qu'il vérifia ce qu'il disait souvent, d'après Platon, que les peuples ne seraient heureux que quand les rois seraient philosophes.»

De tous les empereurs ce fut celui qui promulgua les meilleures lois; il protégea tous les sages, et ne persécuta aucun chrétien, dont il avait un grand nombre à son service.

Le légendaire raconte que saint Symphorien ayant refusé d'adorer Cybèle, le juge de la ville demanda: «Qui est cet homme-là?» Or il est impossible que le juge d'Autun n'eût pas connu l'homme le plus considérable d'Autun.

On le fait déclarer par la sentence coupable de lèse-majesté *divine et humaine.* Jamais les Romains n'ont employé cette formule, et cela seul ôterait toute créance au prétendu martyre d'Autun.

Pour mieux repousser la calomnie contre la mémoire sacrée de Marc-Aurèle, mettons sous les yeux le discours de Méliton, évêque de Sardes, à ce meilleur des empereurs, rapporté mot à mot par Eusèbe[14].

«La suite continuelle des heureux succès qui sont arrivés à l'empire, sans que sa félicité ait été troublée par aucune disgrâce, depuis que notre religion qui était née avec lui, s'est augmentée dans son sein, est une preuve évidente qu'elle contribue notablement à sa grandeur et à sa gloire. Il n'y a eu entre les empereurs que Néron et Domitien qui, étant trompés par certains imposteurs, ont répandu contre nous des calomnies, qui ont trouvé, selon la coutume, quelque créance parmi le peuple. Mais vos très pieux prédécesseurs ont corrigé l'ignorance de ce peuple, et ont réprimé par des édits publics la hardiesse de ceux qui entreprendraient de nous faire aucun mauvais traitement. Adrien votre aïeul a écrit en notre faveur à Fundanus, gouverneur d'Asie, et à plusieurs autres. L'empereur votre père, dans le temps que vous partagiez avec lui les soins du gouvernement, a écrit aux habitants de Larisse, de Thessalonique, d'Athènes, et enfin à tous les peuples de la Grèce, pour réprimer les séditions et les tumultes qui avaient été excités contre nous.»

Ce passage d'un évêque très pieux, très sage et très véridique, suffit pour confondre à jamais tous les mensonges des légendaires, qu'on peut regarder comme la bibliothèque bleue du christianisme.

6) *D'une autre sainte Félicité, et de sainte Perpétue.* S'il était question de contredire la légende de Félicité et de Perpétue, il ne serait pas difficile de faire voir combien elle est suspecte. On ne connaît ces martyres de Carthage que par un écrit sans date de l'Église de Saltzbourg. Or, il y a loin de cette partie de la Bavière à la Goulette. On ne nous dit pas sous quel empereur cette Félicité et cette Perpétue reçurent la couronne du dernier supplice. Les visions prodigieuses dont cette histoire est remplie ne décèlent pas un historien bien sage. Une échelle toute d'or brodée de lances et d'épées, un dragon au haut de l'échelle, un grand jardin auprès du dragon, des brebis dont un vieillard tirait le lait, un réservoir plein d'eau, un flacon d'eau dont on buvait sans que l'eau diminuât, sainte Perpétue se battant toute nue contre un vilain Égyptien, de beaux jeunes gens tout nus qui prenaient son parti; elle-même enfin devenue homme et athlète très vigoureux: ce sont là, ce me

elle est certainement d'un très-haute antiquité. C'est le vrai génie oriental. Les rabbins n'ont jamais le caractère des plus anciennes fables.» (B.)

[65] Est-il bien vrai qu'il y ait eu un Moïse? Si un homme qui commandait à la nature entière eût existé chez les Égyptiens, de si prodigieux événements n'auraient-ils pas fait la partie principale de l'histoire d'Égypte? Sanchoniathon, Manéthon, Megasthène, Hérodote, n'en auraient-ils point parlé? Josèphe l'historien a recueilli tous les témoignages

polizia di Smirne, di nome Erode, lo fece prendere dai suoi arcieri; che Policarpo fu lasciato in balia delle belve nell'anfiteatro; che il cielo si aprì e una voce celeste gli gridò: *Coraggio, Policarpo!*; e che, essendo passata l'ora in cui i leoni venivano liberati nell'anfiteatro, si andò in ogni casa a prendere legna per bruciarlo; che il santo si rivolse al Dio degli *arcangeli* (benché la parola *arcangelo* non fosse ancora nota); che in quel momento le fiamme, senza toccarlo, si disposero attorno a lui in forma di arco di trionfo; che il suo corpo emanava l'odore di *un pane appena sfornato*; ma che, pur avendo resistito al fuoco, non poté difendersi da un colpo di sciabola; che il suo sangue spense il rogo e che da questo uscì una colomba che volò dritta in cielo. Verso quale pianeta non si sa però con precisione.

4) *Su san Tolomeo*. Stiamo seguendo l'ordine di dom Ruinart; ma non vogliamo affatto revocare in in dubbio il martirio di san Tolomeo, che viene ripreso dall'*Apologetico* di san Giustino[52].

Potremmo sollevare, ad esempio, qualche obiezione sulla donna accusata dal marito di essere cristiana, la quale lo prevenne consegnandogli la richiesta di divorzio. Potremmo chiedere perché, in questa storia, non si fa più menzione di questa donna. Potremmo dimostrare che al tempo di Marc'Aurelio non era permesso alle donne chiedere il divorzio dai loro mariti, che questa autorizzazione fu loro concessa solo sotto l'imperatore Giuliano e che la storia tante volte ripetuta di questa cristiana che ripudiò il marito (mentre nessuna pagana avrebbe osato immaginare una cosa del genere) potrebbe benissimo essere soltanto una favola; ma non vogliamo sollevare discussioni tanto spinose. Per poco che ci sia di verosimile nella compilazione di don Ruinart, abbiamo troppo rispetto verso il soggetto che egli tratta per fare obiezioni.

Né ne faremo sulla lettera delle Chiese di Vienne e di Lione[53], per quanto i punti oscuri siano ancora di più; ma ci sarà consentito di difendere la memoria del grande Marc'Aurelio, oltraggiata nella *Vita* di san Sinforiano, della città di Autun, il quale era probabilmente parente di santa Sinforosa.

5) *Su san Sinforiano di Autun*. La leggenda, di cui si ignora l'autore, comincia così: «Marc'Aurelio aveva appena scatenato una spaventosa tempesta contro la chiesa, e i suoi editti fulminanti attaccavano da tutti i lati la religione di Gesù Cristo, quando san Sinforiano viveva ad Autun in tutto lo splendore che un'alta nascita e una virtù non comune possono conferire. Apparteneva a una famiglia cristiana, una delle più importanti della città ecc.»

Marc'Aurelio non emanò mai editti sanguinosi contro i cristiani. Si tratta di una calunnia del tutto inaccettabile. Lo stesso Tillemont ammette che «egli fu il miglior principe che i Romani abbiano mai avuto; che il suo regno fu un'epoca aurea e che egli confermò coi fatti quel che diceva spesso, sulla scia di Platone, e cioè che i popoli sono felici solo quando i re sono filosofi»[54].

Fra tutti gli imperatori fu colui che promulgò le leggi migliori; protesse tutti i saggi e non perseguitò mai i cristiani, un gran numero dei quali egli teneva al suo servizio.

L'agiografo racconta che, essendosi san Sinforiano rifiutato di adorare Cibele, il giudice della città chiese: «Chi è quell'uomo?». Ora, è impossibile che il giudice di Autun non conoscesse la persona più ragguardevole di Autun.

Il giudice dichiara nella sua sentenza che Sinforiano era colpevole di lesa maestà *divina e umana*. Mai, però, i Romani adoperarono una simile formula, e questo solo fatto basterebbe a privare di ogni credibilità il presunto martire di Autun.

Per meglio respingere al mittente la ca-

pensare che la sua *Cristiade* non sia stata mai stampata, e persino che Escorbiac sia un personaggio immaginario». L'autore, in realtà, Marco Gerolamo Vida(1480-1566). La prima edizione della *Cristiade* è del 1535.

[44] «Andiamo dunque, figlio di Dio, mettiti a tavola e mangia»: *What doubt'st thou, son of God? Sit down and eat* [*Paradiso ritrovato*, libro II]. (V.) Su Milton, si veda la voce *Epopea*.

[45] Teodoro, che subì il martirio tra il 306 e il 311,

semble, des imaginations qui ne devraient pas entrer dans un ouvrage respectable.

Il y a encore une réflexion très importante à faire: c'est que le style de tous ces récits de martyres arrivés dans des temps si différents, est partout semblable, partout également puéril et ampoulé. Vous retrouvez les mêmes tours, les mêmes phrases dans l'histoire d'un martyre sous Domitien, et d'un autre sous Galérius. Ce sont les mêmes épithètes, les mêmes exagérations. Pour peu qu'on se connaisse en style, on voit qu'une même main les a tous rédigés.

Je ne prétends point ici faire un livre contre dom Ruinart; et en respectant toujours, en admirant, en invoquant les vrais martyrs avec la sainte Église, je me bornerai à faire sentir, par un ou deux exemples frappants, combien il est dangereux de mêler ce qui n'est que ridicule avec ce qu'on doit vénérer.

7) *De saint Théodote de la ville d'Ancyre, et des sept vierges, écrit par Nilus, témoin oculaire, tiré de Bollandus.* Plusieurs critiques, aussi éminents en sagesse qu'en vraie piété, nous ont déjà fait connaître que la légende de Théodote le cabaretier est une profanation et une espèce d'impiété, qui aurait dû être supprimée. Voici l'histoire de Théodote. Nous emploierons souvent les propres paroles des *Actes sincères,* recueillis par dom Ruinart.

«Son métier de cabaretier lui fournissait les moyens d'exercer ses fonctions épiscopales. Cabaret illustre, consacré à la piété et non à la débauche.... Tantôt Théodote était médecin, tantôt il fournissait de bons morceaux aux fidèles. On vit un cabaret être aux chrétiens ce que l'arche de Noé fut à ceux que Dieu voulut sauver du déluge [15].»

Ce cabaretier Théodote se promenant près du fleuve Halis avec ses convives vers un bourg voisin de la ville d'Ancyre, «un gazon frais et mollet leur présentait un lit délicieux; une source qui sortait à quelques pas de là au pied d'un rocher, et qui, par une route couronnée de fleurs, venait se rendre auprès d'eux pour les désaltérer, leur offrait une eau claire et pure. Des arbres fruitiers mêlés d'arbres sauvages leur fournissaient de l'ombre et des fruits, et une bande de savants rossignols, que des cigales relevaient de temps en temps, y formaient un charmant concert, etc.»

Le curé du lieu, nommé Fronton, étant arrivé, et le cabaretier ayant bu avec lui sur l'herbe, «dont le vert naissant était relevé par les nuances diverses du divers coloris des fleurs, dit au curé: «Ah! père, quel plaisir il y aurait à bâtir ici une chapelle! – Oui, dit Fronton, mais il faut commencer par avoir des reliques. – Allez, allez, reprit saint Théodote, vous en aurez bientôt, sur ma parole, et voici mon anneau que je vous donne pour gage; bâtissez vite la chapelle.»

Le cabaretier avait le don de prophétie, et savait bien ce qu'il disait. Il s'en va à la ville d'Ancyre, tandis que le curé Fronton se met à bâtir. Il y trouve la persécution la plus horrible, qui durait depuis très longtemps. Sept vierges chrétiennes, dont la plus jeune avait soixante et dix ans, venaient d'être condamnées, selon l'usage, à perdre leur pucelage par le ministère de tous les jeunes gens de la ville. La jeunesse d'Ancyre, qui avait probablement des affaires plus pressantes, ne s'empressa pas d'exécuter la sentence. Il ne s'en trouva qu'un qui obéit à la justice. Il s'adressa à sainte Thécuse, et la mena dans un cabinet avec une valeur étonnante. Thécuse se jeta à ses genoux, et lui dit: «Pour Dieu, mon fils, un peu de vergogne; voyez ces yeux éteints, cette chair demi-morte, ces rides pleines de crasse, que soixante et dix ans ont creusées sur mon front, ce visage couleur de terre.... Quittez des pensées si indignes d'un jeune homme comme vous; Jésus-Christ vous en conjure par ma bouche; il vous le demande comme une grâce, et si vous la lui accordez vous

possibles en faveur des Juifs; il n'ose dire qu'aucun des auteurs qu'il cite ait dit un seul mot des miracles de Moïse. Quoi! le Nil aura été changé en sang, un ange aura égorgé tous les premiers-nés dans l'Égypte, la mer se sera ouverte, ses eaux auront été suspendues à droite et à gauche, et nul auteur n'en aura parlé! et les nations auront oublié ces prodiges; et il n'y aura qu'un petit peuple d'esclaves barbares qui nous aura conté ces histoires, des milliers d'années après l'événement!

lunnia contro la sacra memoria di Marc'Aurelio, riferiamo il discorso di Melitone, vescovo di Sardi[55], al migliore degli imperatori, discorso riportato parola per parola da Eusebio[56]:

«La serie continua di fortunati successi che si sono avuti nell'Impero, senza che la sua felicità sia stata turbata da alcuna disgrazia, da quando la nostra religione, nata con esso, è cresciuta nel suo grembo, rappresenta una prova lampante che essa contribuisce notevolmente alla sua grandezza e alla sua gloria. Tra gli imperatori, Nerone e Domiziano sono stati i soli che, tratti in inganno da taluni impostori, hanno diffuso calunnie contro di noi, le quali hanno poi trovato, come sempre succede, qualche credito tra il popolo. Ma i vostri piissimi predecessori hanno corretto l'ignoranza di questo popolo e hanno represso, con pubblici editti, l'audacia di coloro che progettavano di infliggerci trattamenti ingiusti. Adriano, vostro avo, scrisse in nostro favore a Fundano[57], governatore d'Asia, e a vari altri. L'imperatore vostro padre[58], nel tempo in cui divideste con lui gli impegni di governo, scrisse agli abitanti di Larissa, di Tessalonica, di Atene, e infine a tutti i popoli della Grecia, per reprimere le sedizioni e i tumulti che erano stati fomentati contro di noi».

Questo passo di un vescovo piissimo, saggissimo e assolutamente veritiero, è sufficiente a demolire per sempre tutte le menzogne dei facitori di leggende, che possono essere considerati la *biblioteca blu*[59] del cristianesimo.

6) *Su un'altra santa Felicita e su santa Perpetua*. Se il problema fosse di smentire la leggenda di Felicita e Perpetua, non sarebbe difficile mostrare quanto sia sospetta. Conosciamo questi màrtiri di Cartagine solo attraverso uno scritto senza data della chiesa di Salisburgo. Ora, c'è una bella distanza tra questa parte della Baviera e la città tunisina della Goletta. Non ci viene detto sotto quale imperatore codesta Felicita e codesta Perpetua ricevettero la corona dell'ultimo supplizio. Le incredibili visioni di cui questa storia è piena non rivelano uno storico molto esperto. Una scala tutta d'oro ornata di lance e spade, un drago in cima alla scala, un grande giardino vicino al drago, pecore da cui un vegliardo munge il latte, un serbatoio pieno d'acqua, una bottiglia d'acqua da cui si beve senza che il liquido diminuisca; santa Perpetua che si batte tutta nuda contro uno spregevole Egiziano; bei giovanotti tutti nudi che prendono le sue difese; lei stessa infine trasformatasi in uomo e lottatore molto vigoroso: tutte codeste cose, mi sembra, sono pure fantasticherie che non dovrebbero mai trovar posto in un libro che si rispetti.

Rimane ancora una riflessione molto importante da fare ed è che lo stile di tutti questi racconti di màrtiri ambientati in periodi così diversi gli uni dagli altri, è dappertutto simile e allo stesso modo puerile e ampolloso. Ritrovate gli stessi giri di parole, le stesse frasi nella storia di un martire del tempo di Domiziano e in quella di un altro dell'epoca di Galerio. Ci si imbatte negli stessi epiteti, nelle medesime esagerazioni. Per poco che si sappia in fatto di stile, si capisce che queste storia sono state redatte tutte da una stessa mano.

Non ho qui la pretesa di comporre un libro contro don Ruinart; ma, rispettando sempre, ammirando e invocando insieme con la santa Chiesa i veri màrtiri, mi limiterò a far comprendere, con uno o due esempi eloquenti, quanto sia pericoloso mescolare ciò che è puramente ridicolo con ciò che invece si deve venerare.

7) *Su san Teodoto della città di Ancira e sulle sette vergini, scritto da Nilo, testimone oculare, tratto da Bolland*[60]. Diversi critici,

incendiò il tempio della gran madre degli dèi Cibele che sorgeva al centro di Amasea (l'odierna Amasya, in Turchia, a ridosso del Mar Nero).

[46] Costretto da un editto dell'imperatore Decio (201-251) a sacrificare agli dèi, ne fece a pezzi alcune statue e per questo patì molti tormenti, fino ad essere decapitato e battezzato nel suo stesso sangue. Cfr. Voltaire, *Traité sur la tolérance*, cap. IX (1763).

[47] Si veda la voce *Chiesa*.

[48] Negli *Acta primorum martyrum sincera et selec-*

pouvez attendre tout de sa reconnaissance.» Ce discours de la vieille et son visage firent rentrer tout à coup l'exécuteur en lui-même. Les sept vierges ne furent point déflorées.

Le gouverneur irrité chercha un autre supplice; il les fit initier sur-le-champ aux mystères de Diane et de Minerve. Il est vrai qu'on avait institué de grandes fêtes en l'honneur de ces divinités; mais on ne connaît point dans l'antiquité les mystères de Minerve et de Diane. Saint Nil, intime ami du cabaretier Théodote, auteur de cette histoire merveilleuse, n'était pas au fait.

On mit, selon lui, les sept belles demoiselles toutes nues sur le char qui portait la grande Diane et la sage Minerve au bord d'un lac voisin. Le Thucydide saint Nil paraît encore ici fort mal informé. Les prêtresses étaient toujours couvertes d'un voile; et jamais les magistrats romains n'ont fait servir la déesse de la chasteté et celle de la sagesse par des filles qui montrassent aux peuples leur devant et leur derrière.

Saint Nil ajoute que le char était précédé par deux chœurs de ménades qui portaient le thyrse en main. Saint Nil a pris ici les prêtresses de Minerve pour celles de Bacchus. Il n'était pas versé dans la liturgie d'Ancyre.

Le cabaretier, en entrant dans la ville, vit ce funeste spectacle, le gouverneur, les ménades, la charrette, Minerve, Diane, et les sept pucelles. Il court se mettre en oraison dans une butte avec un neveu de sainte Thécuse. Il prie le ciel que ces sept dames soient plutôt mortes que nues. Sa prière est exaucée; il apprend que les sept filles, au lieu d'être déflorées, ont été jetées dans le lac, une pierre au cou, par ordre du gouverneur. Leur virginité est en sûreté. «A cette nouvelle, le saint se relevant de terre, et se tenant sur les genoux, tourna ses yeux vers le ciel; et parmi les divers mouvements d'amour, de joie et de reconnaissance qu'il ressentait, il dit: «Je vous rends grâces, Seigneur, de ce que vous n'avez pas rejeté la prière de votre serviteur.»

«Il s'endormit, et pendant son sommeil, sainte Thécuse, la plus jeune des noyées, lui apparut. «Eh quoi! mon fils Théodote, lui dit-elle, vous dormez sans penser à nous! Avez-vous oublié sitôt les soins que j'ai pris de votre jeunesse? Ne souffrez pas, mon cher Théodote, que nos corps soient mangés des poissons. Allez au lac, mais gardez-vous d'un traître.»

Ce traître était le propre neveu de sainte Thécuse.

J'omets ici une foule d'aventures miraculeuses qui arrivèrent au cabaretier, pour venir à la plus importante. Un cavalier céleste armé de toutes pièces, précédé d'un flambeau céleste, descend du haut de l'empyrée, conduit au lac le cabaretier au milieu des tempêtes, écarte tous les soldats qui gardaient le rivage, et donne le temps à Théodote de repêcher les sept vieilles et de les enterrer.

Le neveu de Thécuse alla malheureusement tout dire. On saisit Théodote; on essaya en vain pendant trois jours tous les supplices pour le faire mourir; on ne put en venir à bout qu'en lui tranchant la tête, opération à laquelle les saints ne résistent jamais.

Il restait de l'enterrer. Son ami le curé Fronton, à qui Théodote, en qualité de cabaretier, avait donné deux outres remplies de bon vin, enivra les gardes et emporta le corps. Alors Théodote apparut en corps et en âme au curé: «Eh bien, mon ami, lui dit-il, ne t'avais-je pas bien dit que tu aurais des reliques pour ta chapelle?»

C'est là ce que rapporte saint Nil, témoin oculaire, qui ne pouvait être ni trompé ni trompeur; c'est là ce que transcrit dom Ruinart comme un acte sincère. Or tout homme sensé, tout chrétien sage lui demandera si on s'y serait pris autrement pour déshonorer la

Quel est donc ce Moïse inconnu à la terre entière jusqu'au temps où un Ptolémée eut, dit-on, la curiosité de faire traduire en grec les écrits des Juifs? Il y avait un grand nombre de siècles que les fables orientales attribuaient à Bacchus tout ce que les Juifs ont dit de Moïse. Bacchus avait passé la mer Rouge à pied sec, Bacchus avait changé les eaux en sang, Bacchus avait journellement opéré des miracles avec sa verge: tous ces faits étaient chantés dans les orgies de Bacchus avant qu'on eût

eminenti sia in saggezza sia in vera pietà, ci hanno già fatto capire che la leggenda di Teodoto l'oste è una profanazione e una sorta d'empietà, che avrebbe dovuto essere eliminata. Quella che segue è la storia di Teodoto. Adopereremo spesso le parole testuali degli *Atti sinceri*, raccolti da dom Ruinart.

«Il lavoro di oste gli forniva i mezzi per esercitare le sue funzioni episcopali. Taverna illustre, consacrata alla pietà invece che alla dissolutezza!… Teodoto a volte faceva il medico, a volte serviva bocconi prelibati ai fedeli. Si vide una taverna essere per i cristiani quel che l'arca di Noè fu per coloro che Dio volle salvare dal Diluvio»[61].

Mentre l'oste Teodoto passeggiava coi suoi ospiti lungo il fiume Halis nei pressi di un vicino borgo della città di Ancira, «un prato fresco e soffice offriva loro un letto delizioso; una fonte – che sgorgava a pochi passi di distanza ai piedi di una roccia e che, attraverso una strada incorniciata di fiori, arrivava scorrendo fin dove essi si trovavano per dissetarli – forniva loro un'acqua chiara e pura. Alberi da frutto, mescolati con alberi selvatici, procuravano loro ombra e frutta, mentre uno stormo di dotti usignoli, che alcune cicale rinforzavano di tanto in tanto, vi formava un incantevole concerto ecc.».

Giunto il curato del luogo, di nome Frontone, l'oste, dopo che ebbe bevuto con lui sull'erba, «dove il verde fresco era messo in risalto dalle diverse sfumature dei differenti colori dei fiori», gli disse: «Ah, padre! Che bello sarebbe costruire qui una cappella! – Sì, rispose Frontone, ma bisogna cominciare con l'avere qualche reliquia. – Bene, bene, replicò san Teodoto, ne avrete presto una, vi do la mia parola, ed ecco intanto il mio anello come pegno; costruite in fretta la cappella».

L'oste aveva il dono della profezia e sapeva bene quello che diceva. Se ne andò nella città di Ancira, mentre il curato Frontone si mise a costruire. Vi trovò la persecuzione più orribile, che durava da moltissimo tempo. Sette vergini cristiane, delle quali la più giovane aveva settant'anni, erano state appena condannate, secondo la consuetudine, a perdere la verginità grazie al coinvolgimento di tutta la gioventù della città. I giovani di Ancira, che avevano probabilmente affari più urgenti da sbrigare, non si affrettarono ad eseguire la sentenza. Ce ne fu solo uno che obbedì alla giustizia. Costui mise gli occhi su santa Tecusa e, con un coraggio sorprendente, la condusse in un salottino. Tecusa si gettò alle sue ginocchia e gli disse: «Per l'amor di Dio, figlio mio, un po' di vergogna; guarda questi occhi spenti, questa carne mezza morta, queste rughe piene di sporcizia che settant'anni hanno scavato sulla mia fronte, questo viso color terra… Abbandona pensieri così indegni di un giovane come te; Gesù Cristo te ne scongiura per bocca mia; ti chiede come un favore e, se glielo concedi, puoi aspettarti tutto dalla Sua riconoscenza». Questo discorso della vecchia e il suo viso fecero d'un tratto rinsavire l'esecutore della sentenza. Le sette vergini non furono deflorate.

Il governatore, adirato, cercò un altro supplizio; le fece iniziare, seduta stante, ai misteri di Diana e di Minerva. Ora, è vero che si erano istituite grandi feste in onore di queste divinità; ma nell'antichità non c'è alcuna traccia dei misteri di Minerva e di Diana. Evidentemente, San Nilo, intimo amico dell'oste Teodoto e autore di questa storia meravigliosa, ignorava questo fatto.

Stando a lui, le sette belle damigelle furono messe completamente nude sul carro che portava la grande Diana e la saggia Minerva sulle rive di un lago vicino. Anche in questo caso il Tucidide san Nilo sembra informato assai male. Le sacerdotesse erano sempre coperte da un velo; e giammai i magistrati romani fecero servire la dea della castità

ta(1689; tradotti in francese nel 1708).

[49] In realtà il termine esiste e si trova in vari autori, ben noti a Voltaire, come Tertulliano (*De anima*, 57, 3), Commodiano (*Instructiones adversus gentium deos*, 1, 14, 8), Servio Onorato (*Commentarii in Vergilii Aeneidos libros,* 4, 386), Giulio Firmico Materno (*Matheseos libri VIII*, 3, 14, 12; 4, 3-6) o Elio Lampridio (*Storia Augusta*, *Vita di Eliogabalo*, 33, 2).

[50] In realtà fu il bibliotecario di Federico Guglielmo I (1688-1740).

religion la plus sainte, la plus auguste de la terre, et pour la tourner en ridicule.

Je ne parlerai point des onze mille vierges; je ne discuterai point la fable de la légion thébaine, composée, dit l'auteur, de six mille six cents hommes, tous chrétiens venant d'Orient par le mont Saint-Bernard, martyrisée l'an 286, dans le temps de la paix de l'Église la plus profonde, et dans une gorge de montagnes où il est impossible de mettre trois cents hommes de front: fable écrite plus de cinq cent cinquante ans après l'événement; fable dans laquelle il est parlé d'un roi de Bourgogne qui n'existait pas; fable enfin reconnue pour absurde par tous les savants qui n'ont pas perdu la raison.

Je m'en tiendrai au prétendu martyre de saint Romain.

8) *Du martyre de saint Romain.* Saint Romain voyageait vers Antioche; il apprend que le juge Asclépiade faisait mourir les chrétiens. Il va le trouver, et le défie de le faire mourir. Asclépiade le livre aux bourreaux: ils ne peuvent en venir à bout. On prend enfin le parti de le brûler. On apporte des fagots. Des Juifs qui passaient se moquent de lui; il lui disent que Dieu tira de la fournaise Sidrac, Misac et Abdenago, mais que Jésus-Christ laisse brûler ses serviteurs; aussitôt il pleut, et le bûcher s'éteint.

L'empereur, qui cependant était alors à Rome, et non dans Antioche, dit «que le ciel se déclare pour saint Romain, et qu'il ne veut rien avoir à démêler avec le Dieu du ciel. Voilà, continue le légendaire [16], notre Ananias délivré du feu aussi bien que celui des Juifs. Mais Asclépiade, homme sans honneur, fit tant par ses basses flatteries qu'il obtint qu'on couperait la langue à saint Romain. Un médecin qui se trouva là coupe la langue au jeune homme, et l'emporte chez lui proprement enveloppée dans un morceau de soie.

«L'anatomie nous apprend, et l'expérience le confirme, qu'un homme ne peut vivre sans langue.

«Romain fut conduit en prison. On nous a lu plusieurs fois que le Saint-Esprit descendit en langue de feu; mais saint Romain qui balbutiait comme Moïse, tandis qu'il n'avait qu'une langue de chair, commença à parler distinctement dès qu'il n'en eut plus.

«On alla conter le miracle à Asclépiade comme il était avec l'empereur. Ce prince soupçonna le médecin de l'avoir trompé; le juge menaça le médecin de le faire mourir. «Seigneur, lui dit-il, j'ai encore chez moi la langue que j'ai coupée à cet homme; ordonnez qu'on m'en donne un qui ne soit pas comme celui-ci sous une protection particulière de Dieu; permettez que je lui coupe la langue jusqu'à l'endroit où celle-ci a été coupée; s'il n'en meurt pas, je consens qu'on me fasse mourir moi-même.» Là-dessus on fait venir un homme condamné à mort; et le médecin, ayant pris la mesure de la langue de Romain, coupe à la même distance celle du criminel; mais à peine avait-il retiré son rasoir que le criminel tombe mort. Ainsi le miracle fut avéré, à la gloire de Dieu et à la consolation des fidèles.»

Voilà ce que dom Ruinart raconte sérieusement. Prions Dieu pour le bon sens de dom Ruinart.

Section II

Comment se peut-il que dans le siècle éclairé où nous sommes, on trouve encore des écrivains savants et utiles qui suivent pourtant le torrent des vieilles erreurs, et qui gâtent des vérités par des fables reçues? Ils comptent encore l'ère des martyrs de la première année de l'empire de Dioclétien, qui était alors bien éloigné de martyriser personne. Ils oublient que sa femme Prisca était chrétienne; que les principaux officiers de sa maison étaient chrétiens, qu'il les protégea constamment pendant dix-huit

le moindre commerce avec les Juifs, avant qu'on sût seulement si ce pauvre peuple avait des livres. N'est-il pas de la plus extrême vraisemblance que ce peuple si nouveau, si longtemps errant, si tard connu, établi si tard en Palestine, prit avec la langue phénicienne les fables phéniciennes, sur lesquelles il enchérit encore, ainsi que font tous les imitateurs grossiers? Un peuple si pauvre, si ignorant, si étranger dans tous les arts, pouvait-il faire autre chose que de copier ses voisins? Ne sait-on pas que

e quella della saggezza da donne che mostrassero al popolo il loro davanti e il loro didietro.

San Nilo aggiunge che il carro era preceduto da due cori di menadi che portavano il tirso in mano. San Nilo ha confuso qui le sacerdotesse di Minerva con quelle di Bacco. Non era versato nella liturgia di Ancira.

Mentre stava entrando in città l'oste vide questo straziante spettacolo, il governatore, le menadi, il carro, Minerva, Diana e le sette vergini. Corse a pregare su un'altura insieme con un nipote di santa Tecusa. Pregò il Cielo che le sette donne morissero piuttosto che restare nude. La sua preghiera fu esaudita; venne a sapere che le sette donzelle, invece di essere deflorate, erano state gettate nel lago, pietra al collo, per ordine del governatore. La loro verginità era salva. «A questa notizia il santo, alzatosi da terra e messosi in ginocchio, rivolse gli occhi al Cielo; e, tra i diversi moti d'amore, di gioia e di gratitudine che provava, disse: "Ti ringrazio, o Signore, per non aver respinto la preghiera del tuo servo".

Si addormentò e nel sonno santa Tecusa, la più giovane delle annegate, gli apparve: "Ma come, figlio mio Teodoto, gli domandò, vi mettete a dormire e non pensate più a noi? Vi siete così presto dimenticato delle attenzioni che vi ho dedicato durante la vostra gioventù? Non permettete, mio caro Teodoto, che i nostri corpi siano divorati dai pesci. Andate al lago, ma guardatevi da un traditore».

Questo traditore era il nipote di santa Tecusa.

Tralascio qui una miriade di eventi miracolosi che accaddero all'oste, per giungere ai più importanti. Un cavaliere celeste, armato da capo a piedi e preceduto da una torcia celeste, discende dall'alto dell'empireo, conduce l'oste al lago in mezzo a tempeste, scaccia tutti i soldati che sorvegliavano la riva e dà tempo a Teodoto di ripescare le sette vecchie e di seppellirle.

Disgraziatamente il nipote di Tecusa andò a riferire tutto. Teodoto fu catturato; si tentarono invano per tre giorni tutti i supplizi per ucciderlo; non si riuscì a venirne a capo se non tagliandogli la testa, operazione alla quale i santi non resistono mai.

Restava ancora da seppellirlo. Il suo amico curato Frontone, a cui Teodoto, in qualità di oste, aveva donato due otri pieni di buon vino, fece ubriacare le guardie e portò via il corpo. Allora Teodoto apparve in corpo e in spirito al curato: «Ebbene, amico mio, gli disse, non ti avevo forse preannunciato che avresti avuto delle reliquie per la tua cappella?».

Questo è ciò che racconta san Nilo, testimone oculare, il quale non poteva né essere ingannato né ingannare; questo è quanto trascrive dom Ruinart come *atto sincero*. Ora, ogni uomo di buon senso, ogni cristiano intelligente gli chiederà se ci si sarebbe potuti comportare diversamente per screditare la religione più santa e più augusta della Terra, e per volgerla in ridicolo.

Non parlerò delle undicimila vergini[62]; non discuterò la favola della Legione Tebea, composta, dice l'autore[63], da seimilaseicento uomini, tutti cristiani che venivano dall'Oriente attraverso il Monte san Bernardo, martirizzati l'anno 286, nel periodo di pace più profonda per quanto riguarda la Chiesa, e nella gola di una montagna dove è impossibile mettere trecento uomini contemporaneamente: favola scritta più di cinquecentocinquant'anni dopo l'evento; favola nella quale si parla di un re di Borgogna che non è mai esistito; favola, insomma, riconosciuta come assurda da tutti i dotti che non hanno perso la ragione.

Mi limiterò al presunto martirio di san Romano.

8) *Sul martirio di san Romano*. San Ro-

[51] Allusione al *De sanctorum historiis* (1576) di Lorenzo Surio (Lorenz Sauer), certosino e agiografo tedesco (1522-1578).

[52] Giustino di Nablus(100-162/168). Fu autore, tra l'altro, di una *Prima* e di una *Seconda apologia dei cristiani*.

[53] La lettera è menzionata anche da Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica*, V, 1, 14.

[54] Cfr. L.-S. Le Nain de Tillemont, *Histoire des empereurs* […] *qui ont régné durant les six premiers*

années; qu'ils bâtirent dans Nicomédie une église plus somptueuse que son palais; et qu'ils n'auraient jamais été persécutés s'ils n'avaient outragé le césar Galérius.

Est-il possible qu'on ose redire encore que Dioclétien *mourut de rage, de désespoir et de misère,* lui qu'on vit quitter la vie en philosophe comme il avait quitté l'empire; lui qui, sollicité de reprendre la puissance suprême, aima mieux cultiver ses beaux jardins de Salone que de régner encore sur l'univers alors connu?

O compilateurs! ne cesserez-vous point de compiler? Vous avez utilement employé vos trois doigts: employez plus utilement votre raison.

Quoi! vous me répétez que saint Pierre régna sur les fidèles à Rome pendant vingt-cinq ans, et que Néron le fit mourir la dernière année de son empire, lui et saint Paul, pour venger la mort de Simon le Magicien, à qui ils avaient cassé les jambes par leurs prières!

C'est insulter le christianisme que de rapporter ces fables, quoique avec une très-bonne intention.

Les pauvres gens qui redisent encore ces sottises sont des copistes qui remettent en in-octavo ou en in-douze d'anciens in-folio que les honnêtes gens ne lisent plus, et qui n'ont jamais ouvert un livre de saine critique. Ils ressassent les vieilles histoires de l'Église; ils ne connaissent ni Middleton, ni Dodwell, ni Brucker, ni Dumoulin, ni Fabricius, ni Grabe, ni même Dupin, ni aucun de ceux qui ont porté depuis peu la lumière dans les ténèbres.

SECTION III

On nous berne de martyres à faire pouffer de rire. On nous peint les Titus, les Trajan, les Marc-Aurèle, ces modèles de vertu comme des monstres de cruauté. Fleury, abbé du Loc-Dieu, a déshonoré son histoire ecclésiastique par des contes qu'une vieille femme de bon sens ne ferait pas à des petits enfants.

Peut-on répéter sérieusement que les Romains condamnèrent sept vierges de soixante et dix ans chacune à passer par les mains de tous les jeunes gens de la ville d'Ancyre, eux qui punissaient de mort les vestales pour la moindre galanterie?

C'est apparemment pour faire plaisir aux cabaretiers qu'on a imaginé qu'un cabaretier chrétien, nommé Théodote, pria Dieu de faire mourir ces sept vierges plutôt que de les exposer à perdre le plus vieux des pucelages. Dieu exauça le cabaretier pudibond, et le proconsul fit noyer dans un lac les sept demoiselles. Dès qu'elles furent noyées, elles vinrent se plaindre à Théodote du tour qu'il leur avait joué, et le supplièrent instamment d'empêcher qu'elles ne fussent mangées des poissons. Théodote prend avec lui trois buveurs de sa taverne, marche au lac avec eux, précédé d'un flambeau céleste et d'un cavalier céleste, repêche les sept vieilles, les enterre, et finit par être décapité.

Dioclétien rencontre un petit garçon nommé saint Romain qui était bègue; il veut le faire brûler parce qu'il était chrétien; trois Juifs se trouvent là et se mettent à rire de ce que Jésus-Christ laisse brûler un petit garçon qui lui appartient; ils crient que leur religion vaut mieux que la chrétienne, puisque Dieu a délivré Sidrac, Misac et Abdenago de la fournaise ardente; aussitôt les flammes qui entouraient le jeune Romain, sans lui faire mal, se séparent et vont brûler les trois Juifs.

L'empereur, tout étonné, dit qu'il ne veut rien avoir à démêler avec Dieu; mais un juge de village moins scrupuleux condamne le petit bègue à avoir la langue coupée. Le premier médecin de l'empereur est assez honnête pour faire l'opération lui-même; dès qu'il a coupé la langue au petit Romain,

jusqu'au nom d'*Adonaï*, d'*Ihabo*, d'*Eloï*, ou *Eloa*, qui signifia Dieu chez la nation juive, tout était phénicien? (V.)

[66] 1764: «Or que ce soit, etc.» (B.)

[67] Il y a toujours égalité de forces vives, mais avec deux conditions: la première, que si une force variable dépendante du temps ou du lieu du corps influe sur son mouvement, ce n'est plus la somme des forces qui reste constante, mais la somme des forces vives, plus une certaine quantité variable qui

mano viaggiava verso Antiochia; venne a sapere che il giudice Asclepiade faceva uccidere i cristiani. Lo andò a trovare e lo sfidò a farlo uccidere. Asclepiade lo consegnò ai carnefici, ma questi non riuscirono a venirne a capo. Alla fine, si decise di metterlo al rogo. Vennero portate delle fascine. Alcuni Ebrei che passavano lo sbeffeggiarono; gli dissero che Dio aveva tirato fuori dalla fornace Sadrac, Misac e Abdenago [*Dn* 3, 12-30], mentre Gesù Cristo lasciava bruciare i suoi servi; subito dopo si mise a piovere e il rogo si spense.

L'imperatore, che però allora si trovava a Roma e non ad Antiochia, disse che «il Cielo si dichiarava a favore di san Romano e che lui non voleva avere brighe col Dio del Cielo. Ecco, continua l'autore di leggende, il nostro Anania[64] liberato dal fuoco altrettanto felicemente di quello degli Ebrei. Ma Asclepiade, uomo senza onore, fece tanto con le sue volgari lusinghe da ottenere che venisse tagliata la lingua a san Romano. Un medico che si trovava lì tagliò la lingua al ragazzo e se la portò a casa accuratamente avvolta in un pezzo di seta.

L'anatomia ci insegna, e l'esperienza lo conferma, che un uomo non può vivere senza lingua.

Romano venne condotto in prigione. Ci hanno detto tante volte che lo Spirito Santo discende sotto forma di lingua di fuoco; ma san Romano che balbettava come Mosè, quando aveva una lingua di carne, cominciò a parlare distintamente appena non l'ebbe più.

Si andò a raccontare questo miracolo ad Asclepiade mentre stava con l'imperatore. Questo principe sospettò che il medico l'avesse ingannato; il giudice minacciò il medico di farlo uccidere. "Signore, gli disse questi, ho ancora a casa mia la lingua che ho tagliato a quell'uomo; ordinate che mi si porti uno che non sia come costui sotto una speciale protezione di Dio; permettetemi di tagliargli la lingua fino al punto in cui è stata tagliata quell'altra; se lui non muore, acconsento che mi si uccida". Si fece venire allora un uomo condannato a morte; e il medico, una volta prese le misure della lingua di Romano, tagliò alla stessa distanza quella del criminale; ma non appena ebbe ritirato il rasoio, il criminale morì. Così il miracolo si avverò, per la gloria di Dio e la consolazione dei fedeli».

Ecco ciò che don Ruinart racconta seriamente. Preghiamo Dio perché dia del buon senso a don Ruinart.

Sezione II

Come è possibile che, nel secolo illuminato in cui viviamo, si trovino ancora scrittori dotti e utili che tuttavia seguono la corrente dei vecchi errori e che rovinano verità con vetuste favole? Contano ancora l'èra dei màrtiri dal primo anno dell'impero di Diocleziano, che era a quel tempo ben lungi dal martirizzare qualcuno. Dimenticano che sua moglie Prisca era cristiana; che i più importanti ufficiali della sua reggia erano cristiani; che protesse i cristiani ininterrottamente per diciotto anni; che questi costruirono a Nicomedia una chiesa più sontuosa del suo palazzo; e che non sarebbero mai stati perseguitati se non avessero oltraggiato il cesare Galerio[65].

È mai possibile che si osi ancora ripetere che Diocleziano *morì di rabbia, disperazione e miseria*, lui che fu visto lasciare questa vita da filosofo proprio come aveva lasciato l'impero; lui che, sollecitato a riprendere il potere supremo, preferì coltivare i suoi splendidi giardini di Salona che regnare ancora sul mondo allora conosciuto?

O compilatori, non smetterete mai di compilare? Avete impiegato utilmente le vosta tre dita per scrivere: impiegate più utilmente la vostra ragione!

siècles de l'histoire (Bruxelles, 1691), t II, «Notes sur Marc Aurèle», pp. 1031 sgg.

[55] Melitone di Sardi(Asia Minore) (morto nel 190). Tra il 169 e il 177, indirizzò un'*Apologia* a Marc'Aurelio, di cui gli unici frammenti conosciuti sono quelli trascritti da Eusebio di Cesarea nella sua *Historia ecclesiastica*, IV, 26, 1-14.

[56] Eusebio, p. 187, traduzione di [Louis] Cousin. (V.). La traduzione di Cousin è del 1686. Cfr. Eusebio di Cesarea, *Histoira ecclesiastica*, IV, 26, 8-10.

cet enfant se met à jaser avec une volubilité qui ravit toute l'assemblée en admiration.

On trouve cent contes de cette espèce dans les martyrologes. On a cru rendre les anciens Romains odieux, et on s'est rendu ridicule. Voulez-vous de bonnes barbaries bien avérées, de bons massacres bien constatés, des ruisseaux de sang qui aient coulé en effet, des pères, des mères, des maris, des femmes, des enfants à la mamelle réellement égorgés et entassés les uns sur les autres? Monstres persécuteurs, ne cherchez ces vérités que dans vos annales: vous les trouverez dans les croisades contre les Albigeois, dans les massacres de Mérindol et de Cabrières, dans l'épouvantable journée de la Saint-Barthélemy, dans les massacres de l'Irlande, dans les vallées des Vaudois. Il vous sied bien, barbares que vous êtes, d'imputer au meilleur des empereurs des cruautés extravagantes, vous qui avez inondé l'Europe de sang, et qui l'avez couverte de corps expirants, pour prouver que le même corps peut être en mille endroits à la fois, et que le pape peut vendre des indulgences! Cessez de calomnier les Romains vos législateurs, et demandez pardon à Dieu des abominations de vos pères.

Ce n'est pas le supplice, dites-vous, qui fait le martyre, c'est la cause. Eh bien, je vous accorde que vos victimes ne doivent point être appelées du nom de martyr, qui signifie témoin; mais quel nom donnerons-nous à vos bourreaux? Les Phalaris et les Busiris ont été les plus doux des hommes en comparaison de vous: votre Inquisition, qui subsiste encore, ne fait-elle pas frémir la raison, la nature, la religion? Grand Dieu! si on allait mettre en cendre ce tribunal infernal, déplairait-on à vos regards vengeurs?

MASSACRES

Il est peut-être aussi difficile qu'inutile de savoir si *mazzacrium,* mot de la basse latinité, a fait massacre, ou si massacre a fait *mazzacrium.*

Un massacre signifie un nombre d'hommes tués. «Il y eut hier un grand massacre près de Varsovie, près de Cracovie.» On ne dit point: «Il s'est fait le massacre d'un homme;» et cependant on dit: «Un homme a été massacré;» en ce cas on entend qu'il a été tué de plusieurs coups avec barbarie.

La poésie se sert du mot *massacré* pour tué, assassiné:

> Que par sa propre main mon père massacré.

Un Anglais a fait un relevé de tous les massacres perpétrés pour cause de religion depuis les premiers siècles de notre ère vulgaire[17].

J'ai été fortement tenté d'écrire contre cet auteur anglais; mais son mémoire ne m'ayant point paru enflé, je me suis retenu. Au reste, j'espère qu'on n'aura plus de pareils calculs à faire. Mais à qui en aura-t-on l'obligation?

(*Article de M. Treuchard.*)

MATIÈRE

SECTION I

Dialogue poli entre un énergumène et un philosophe

L'Énergumène

Oui, ennemi de Dieu et des hommes, qui crois que Dieu est tout-puissant et qu'il est le maître d'ajouter le don de la pensée à tout être qu'il daignera choisir, je vais te dénoncer à monseigneur l'inquisiteur, je te ferai brûler; prends garde à toi, je t'avertis pour la dernière fois.

dépend de cette force; la seconde, que cette égalité des forces vives cesse d'avoir lieu toutes les fois qu'on est obligé de supposer un changement qui ne se fasse pas d'une manière insensible. Ainsi ce principe peut être vrai comme un principe mathématique d'une vérité de définition, mais non comme principe métaphysique. (K.)

Come? Mi ripetete ancora che san Pietro regnò sui fedeli a Roma per venticinque anni e che Nerone lo fece uccidere l'ultimo anno del suo impero, lui e san Paolo, per vendicare la morte di Simone il mago, a cui essi avevano rotto le gambe con le loro preghiere[66]?

Riferire queste favole, anche con le migliori intenzioni, vuol dire insultare il cristianesimo.

I poveretti che ripetono ancora queste sciocchezze sono copisti che rimettono in-ottavo e in-dodicesimo antichi in-folio che la gente onesta non legge più, e che non hanno mai aperto un libro di sana critica. Rimasticano le vecchie storie della Chiesa; non conoscono né Middleton, né Dodwell, né Brucker, né Dumoulin, né Fabricius, né Grabe, nemmeno [Louis-Ellies] Dupin, né qualsiasi altro di quelli che hanno portato da poco la luce nelle tenebre.

Sezione III

Ci si prende gioco di noi con i màrtiri, da far morire dal ridere. Ci si dipinge Tito, Traiano, Marc'Aurelio, quei modelli di virtù, come mostri di crudeltà. Fleury, abate del Loc-Dieu, ha disonorato la sua storia ecclesiastica con favole che una vecchietta di buon senso non racconterebbe ai suoi nipotini.

È possibile ripetere seriamente che i Romani condannarono sette vergini settantenni a passare per le mani di tutti i giovani della città di Ancira[67], essi che punivano con la morte le vestali per la minima infrazione in fatto di sesso?

Probabilmente è stato per far piacere agli osti che si è immaginato che un oste cristiano, di nome Teodoto, pregò Dio di far morire quelle sette vergini piuttosto che esporle a perdere la più decrepita delle veriginità. Dio esaudì quel pudibondo oste, e il proconsole fece affogare in un lago le sette damigelle. Non appena furono affogate, esse andarono a lamentarsi con Teodoto del tiro mancino che aveva giocato loro, supplicandolo caldamente di impedire che fossero mangiate dai pesci. Teodoto prende con sé tre bevitori della sua taverna, va con loro al lago, preceduto da una fiaccola celeste e da un cavaliere celeste, ripesca le sette vergini, dà loro sepoltura e finisce decapitato.

Diocleziano incontra un ragazzino, di nome san Romano, che era balbuziente; vuole farlo bruciare perché era cristiano; tre Ebrei là presenti si mettono a ridere perché Gesù Cristo lascia bruciare un ragazzino che gli appartiene; gridano che la loro religione è superiore a quella cristiana, poiché Dio ha liberato Sadrac, Misac e Abdenago dalla fornace ardente; subito le fiamme che circondavano il giovane Romano, senza fargli male, si staccano da lui e vanno a bruciare i tre Ebrei.

L'imperatore, stupefatto, dice che non vuole avere brighe con Dio; ma un giudice di villaggio meno scrupoloso condanna il piccolo balbuziente ad avere la lingua tagliata. Il primo medico dell'imperatore è abbastanza galantuomo da fare lui stesso l'operazione; ma, appena ha tagliato la lingua al piccolo Romano, questi si mette a chiacchierare con una scioltezza che manda in visibilio tutti i presenti [Eusebio, *De martyribus palestinae*, II].

Si trovano centinaia di storielle del genere nei martirologi. Si è creduto di rendere odiosi gli antichi Romani, e ci si è resi ridicoli. Volete proprio delle vere barbarie bene accertate, dei buoni massacri bene assodati, dei fiumi di sangue effettivamente versati, e padri, madri, mariti, spose, bambini lattanti realmente sgozzati e ammucchiati gli uni sugli altri? Mostri persecutori, non cercate queste verità se non nei vostri annali: le troverete nelle crociate contro gli Albigesi, nei massacri di Mérindol e di Cabrières, nella

[57] Gaio Minucio Fundano, proconsole d'Asia dal 122 al 123.

[58] L'imperatore Antonino Pio.

[59] La *Bibliothèque bleue* era una collana di libri popolari che si stampava già nel Seicento a Troyes.

[60] Cfr. gli *Acta sanctorum*. San Nilo di Ancira (morto nel 340), vescovo di Ancira, l'odierna Ankara.

[61] Le parole virgolettate si trovano, alla lettera, negli *Atti sinceri*; tutto quel che segue è ad essi inte-

Le Philosophe

Sont-ce là vos arguments? Est-ce ainsi que vous enseignez les hommes? J'admire votre douceur.

L'Énergumène

Allons, je veux bien m'apaiser un moment en attendant les fagots. Réponds-moi: Qu'est-ce que l'esprit?

Le Philosophe

Je n'en sais rien.

L'Énergumène

Qu'est-ce que la matière?

Le Philosophe

Je n'en sais pas grand'chose. Je la crois étendue, solide, résistante, gravitante, divisible, mobile; Dieu peut lui avoir donné mille autres qualités que j'ignore.

L'Énergumène

Mille autres qualités, traître! Je vois où tu veux venir: tu vas me dire que Dieu peut animer la matière, qu'il a donné l'instinct aux animaux, qu'il est le maître de tout.

Le Philosophe

Mais il se pourrait bien faire qu'en effet il eût accordé à cette matière bien des propriétés que vous ne sauriez comprendre.

L'Énergumène

Que je ne saurais comprendre, scélérat!

Le Philosophe

Oui, sa puissance va plus loin que votre entendement.

L'Énergumène

Sa puissance! sa puissance! vrai discours d'athée.

Le Philosophe

J'ai pourtant pour moi le témoignage de plusieurs saints Pères.

L'Énergumène

Va, va, ni Dieu, ni eux, ne nous empêcheront de te faire brûler vif; c'est un supplice dont on punit les parricides et les philosophes qui ne sont pas de notre avis.

Le Philosophe

Est-ce le diable, ou toi, qui a inventé cette manière d'argumenter?

L'Énergumène

Vilain possédé, tu oses me mettre de niveau avec le diable!

(Ici l'énergumène donne un grand soufflet au philosophe, qui le lui rend avec usure.)

Le Philosophe

A moi les philosophes!

L'Énergumène

A moi la sainte Hermandad!

(Ici une demi-douzaine de philosophes arrivent d'un côté, et on voit accourir de l'autre cent dominicains avec cent familiers de l'inquisition, et cent alguazils. La partie n'est pas tenable.)

SECTION II

Les sages à qui l'on demande ce que c'est que l'âme répondent qu'ils n'en savent rien. Si on leur demande ce que c'est que la matière, ils font la même réponse. Il est vrai que des professeurs, et surtout des écoliers, savent parfaitement tout cela; et quand ils ont répété que la matière est étendue et divisible, ils croient avoir tout dit; mais quand ils sont priés de dire ce que c'est que cette chose étendue, ils se trouvent embarrassés. «Cela est composé de parties,» disent-ils. Et ces parties, de quoi sont-elles composées? Les éléments de ces parties sont-ils divisibles? Alors, ou ils sont muets, ou ils parlent beaucoup, ce qui est également suspect. Cet être presque inconnu, qu'on nomme

spaventosa Notte di San Bartolomeo, nelle stragi d'Irlanda e nelle valli dei Valdesi. Sta proprio a voi, barbari quali siete, d'imputare al migliore degli imperatori crudeltà assurde[68], voi che avete inondato l'Europa di sangue e l'avete coperta di corpi agonizzanti, per provare che lo stesso corpo si può trovare nello stesso tempo in mille luoghi diversi[69] e che il papa può vendere indulgenze! Cessate di calunniare i Romani, vostri legislatori, e domandate perdono a Dio delle infamie commesse dai vostri padri!

Non è il supplizio, dite voi, che fa il martire, ma la causa. Ebbene, vi concedo che le vostre vittime non debbano essere chiamate col nome di *martire*, che significa testimone; ma quale nome daremo ai vostri carnefici? I Falaride e i Busiride[70] sono stati i più miti degli uomini in confronto a voi: la vostra Inquisizione[71], che sussiste ancora, non fa forse fremere la ragione, la natura e la religione? Gran Dio, se si riducesse in cenere quel tribunale infernale, i vostri sguardi vendicatori ne sarebbero forse dispiaciuti? [d.f.]

Massacri

È forse altrettanto difficile quanto inutile sapere se sia *mazzacrium*, parola della bassa latinità, ad aver generato *massacro* o se sia *massacro* ad aver generato *mazzacrium*.

Con la parola *massacro* si indica un numero di uomini uccisi. «C'è stato ieri un grande massacro nei nei pressi di Varsavia o di Cracovia». Noi non diciamo mai: «C'è stato il massacro di un uomo»; e tuttavia diciamo: «Un uomo è stato massacrato»; in questo caso intendiamo dire che costui è stato barbaramente ucciso da più colpi.

La poesia fa uso della parola *massacrato* per significare ucciso, assassinato:

Che mio padre sia massacrato per sua mano. [P. Corneille, *Cinna*, I, 1.]

Un Inglese ha fatto un una raccolta di tutti i massacri perpetrati a causa della religione a partire dai primi secoli della nostra èra volgare[72].

Sono stato molto tentato di scrivere contro quest'autore inglese; ma, poiché la memoria che di lui è rimasta non mi è parsa eccessiva, mi sono astenuto dal farlo. Del resto, spero che in futuro non dovremo fare più calcoli simili. Ma verso chi saremo debitori per questo?

(*Voce di Trenchard.*) [d.f.]

Materia

Sezione I

Cortese dialogo fra un energumeno e un filosofo

Energumeno

Sì, nemico di Dio e degli uomini, che consideri Dio onnipotente e padrone di aggiungere il dono del pensiero a ogni essere che vorrà degnarsi di scegliere, ti denuncerò a monsignor l'inquisitore, ti farò ardere sul rogo; stai attento, ti avverto per l'ultima volta.

Filosofo

Sono questi i vostri argomenti? A questo modo voi istruite gli uomini? Ammiro la vostra mitezza.

Energumeno

Andiamo, voglio placarmi un poco, mentre aspetto le fascine. Rispondimi: che cos'è lo spirito?

Filosofo

Non ne so nulla.

Energumeno

Che cos'è la materia?

ramente conforme. L'abbiamo soltanto abbreviato per risparmiare al lettore la noia dello stile declamatorio di codesti *Atti*. (V.)

[62] Cfr. *Passio sanctarum undecim millium virginum*, opera pubblicata a Colonia nel 1647 dal gesuita Hermann Crombach (1598-1680).

[63] Eucherio di Lione (380-449/450) nella sua *Passio Acaunensium martyrum*.

[64] L'autore di leggende non sa quel che dice col suo *Anania*. (V.) In effetti, il personaggio di Anania

matière, est-il éternel? Toute l'antiquité l'a cru. A-t-il par lui-même la force active? Plusieurs philosophes l'ont pensé. Ceux qui le nient sont-ils en droit de le nier? Vous ne concevez pas que la matière puisse avoir rien par elle-même. Mais comment pouvez-vous assurer qu'elle n'a pas par elle-même les propriétés qui lui sont nécessaires? Vous ignorez quelle est sa nature, et vous lui refusez des modes qui sont pourtant dans sa nature: car enfin, dès qu'elle est, il faut bien qu'elle soit d'une certaine façon, qu'elle soit figurée; et dès qu'elle est nécessairement figurée, est-il impossible qu'il n'y ait d'autres modes attachés à sa configuration? La matière existe, vous ne la connaissez que par vos sensations. Hélas! de quoi servent toutes les subtilités de l'esprit depuis qu'on raisonne? La géométrie nous a appris bien des vérités, la métaphysique bien peu. Nous pesons la matière, nous la mesurons, nous la décomposons; et au delà de ces opérations grossières, si nous voulons faire un pas, nous trouvons dans nous l'impuissance, et devant nous un abîme.

Pardonnez de grâce à l'univers entier qui s'est trompé en croyant la matière existante par elle-même. Pouvait-il faire autrement? Comment imaginer que ce qui est sans succession n'a pas toujours été? S'il n'était pas nécessaire que la matière existât, pourquoi existe-t-elle? et s'il fallait qu'elle fût, pourquoi n'aurait-elle pas été toujours? Nul axiome n'a jamais été plus universellement reçu que celui-ci: «Rien ne se fait de rien.» En effet le contraire est incompréhensible. Le chaos a chez tous les peuples précédé l'arrangement qu'une main divine a fait du monde entier. L'éternité de la matière n'a nui chez aucun peuple au culte de la Divinité. La religion ne fut jamais effarouchée qu'un Dieu éternel fût reconnu comme le maître d'une matière éternelle. Nous sommes assez heureux pour savoir aujourd'hui par la foi que Dieu tira la matière du néant; mais aucune nation n'avait été instruite de ce dogme; les Juifs même l'ignorèrent. Le premier verset de la *Genèse* dit que les dieux Éloïm, non pas Éloï, firent le ciel et la terre; il ne dit pas que le ciel et la terre furent créés de rien.

Philon, qui est venu dans le seul temps où les Juifs aient eu quelque érudition, dit dans son chapitre de la création: «Dieu, étant bon par sa nature, n'a point porté envie à la substance, à la matière, qui par elle-même n'avait rien de bon, qui n'a de sa nature qu'inertie, confusion, désordre. Il daigna la rendre bonne de mauvaise qu'elle était.»

L'idée du chaos débrouillé par un Dieu se trouve dans toutes les anciennes théologies. Hésiode répétait ce que pensait l'Orient, quand il disait dans sa théogonie: «Le chaos est ce qui a existé le premier.» Ovide était l'interprète de tout l'empire romain, quand il disait:

Sic ubi dispositam, quisquis fuit ille Deorum.
Congeriem secuit...

La matière était donc regardée entre les mains de Dieu comme l'argile sous la roue du potier, s'il est permis de se servir de ces faibles images pour en exprimer la divine puissance.

La matière étant éternelle devait avoir des propriétés éternelles, comme la configuration, la force d'inertie, le mouvement, et la divisibilité. Mais cette divisibilité n'est que la suite du mouvement: car sans mouvement rien ne se divise, ne se sépare, ni ne s'arrange. On regardait donc le mouvement comme essentiel à la matière. Le chaos avait été un mouvement confus, et l'arrangement de l'univers un mouvement régulier imprimé à tous les corps par le maître du monde. Mais comment la matière aurait-elle le mouvement par elle-même? Comme

Filosofo

Non ne so granché. La credo estesa, solida, resistente, gravitante, divisibile, mobile; Dio può averle dato altre mille qualità che io non conosco.

Energumeno

Mille altre qualità, traditore! Capisco dove vuoi arrivare: tu stai per dirmi che Dio può animare la materia, che Egli ha dato l'istinto agli animali e che è il padrone di tutto.

Filosofo

Ma potrebbe darsi benissimo che in effetti Egli abbia conferito alla materia molte proprietà che voi non potete comprendere.

Energumeno

Che io non posso comprendere, scellerato!

Filosofo

Sì, la potenza di Dio va oltre il vostro intelletto.

Energumeno

La potenza di Dio! La potenza di Dio! Vero discorso da ateo.

Filosofo

Eppure ho dalla mia parte la testimonianza di parecchi santi Padri.

Energumeno

Va là, né Dio né loro ci impediranno di farti bruciare vivo; è un supplizio con cui vengono castigati gli assassini più feroci e i filosofi che non sono della nostra opinione.

Filosofo

È stato il Diavolo o sei stato tu a inventare questa maniera di argomentare?

Energumeno

Spregevole indemoniato, osi mettermi sullo stesso piano del Diavolo?

(A questo punto l'energumeno dà un gran ceffone al filosofo, che glielo restituisce con gli interessi).

Filosofo

A me, filosofi!

Energumeno

A me, *Santa Hermandad*[73]!

(Una mezza dozzina di filosofi spunta da un lato, mentre dall'altro si vedono accorrere cento domenicani con cento famigli dell'Inquisizione e cento sbirri. Lo scontro è impari.)

Sezione II

I saggi cui si domandi che cosa sia l'anima, rispondono che non ne sanno niente. E se si domanda loro che cosa sia la materia, dànno la stessa risposta. È vero che certi professori, e soprattutto certi scolari, sanno perfettamente tutto ciò, e, quando hanno ripetuto che la materia è estesa e divisibile[74], credono di avere detto tutto; ma, allorché sono pregati di precisare che cosa sia questa cosa estesa, si trovano in difficoltà. «È composta di parti», dicono. E queste parti di che cosa sono composte? Gli elementi di queste parti sono divisibili? Allora, o restano zitti o parlano troppo: il che è ugualmente sospetto. Questo ente quasi sconosciuto, che chiamiamo materia, è eterno? Tutta l'antichità l'ha creduto. Ha in sé la forza attiva? Molti filosofi l'hanno pensato. Quelli che lo negano hanno il diritto di nagarlo? Voi non ammettete la possibilità che la materia abbia delle proprietà per se stessa. Ma come potete affermare che essa non ha per se stessa le proprietà che le sono necessarie? Ignorate quale sia la sua natura e poi le rifiutate modalità che sono tuttavia nella sua natura: perché, insomma, dato che esiste, bisogna pure che esista in un certo modo, sotto una certa forma; e, dal momento che ha necessariamente una forma, è forse impossibile

figura in tutt'altri racconti, anche biblici. Si veda, ad esempio, la voce *Pietro*.

[65] Si veda la voce *Diocleziano*.

[66] Cfr. *Atti di Pietro e Paolo*.

[67] Cfr. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, t. II, Paris, 1713, VIII, 36, pp. 338-339.

[68] Si veda la voce *Diocleziano*.

[69] Allusione al dogma della presenza reale.

[70] Falaride, tiranno di Agrigento (570-554), noto per il toro di bronzo in cui arrostiva le sue vittime.

elle a, selon tous les anciens, l'étendue et l'impénétrabilité.

Mais on ne la peut concevoir sans étendue, et on peut la concevoir sans mouvement. A cela on répondait: «Il est impossible que la matière ne soit pas perméable; or étant perméable, il faut bien que quelque chose passe continuellement dans ses pores; à quoi bon des passages si rien n'y passe?»

De réplique en réplique on ne finirait jamais; le système de la matière éternelle a de très grandes difficultés comme tous les systèmes. Celui de la matière formée de rien n'est pas moins incompréhensible. Il faut l'admettre, et ne pas se flatter d'en rendre raison; la philosophie ne rend point raison de tout. Que de choses incompréhensibles n'est-on pas obligé d'admettre, même en géométrie? Conçoit-on deux lignes qui s'approcheront toujours, et qui ne se rencontreront jamais?

Les géomètres à la vérité nous diront: «Les propriétés des asymptotes vous sont démontrées; vous ne pouvez vous empêcher de les admettre; mais la création ne l'est pas: pourquoi l'admettez-vous? Quelle difficulté trouvez-vous à croire comme toute l'antiquité la matière éternelle?» D'un autre côté, le théologien vous pressera et vous dira: «Si vous croyez la matière éternelle, vous reconnaissez donc deux principes, Dieu et la matière: vous tombez dans l'erreur de Zoroastre, de Manès.»

On ne répondra rien aux géomètres, parce que ces gens-là ne connaissent que leurs lignes, leurs surfaces, et leurs solides; mais on pourra dire au théologien: «En quoi suis-je manichéen? Voilà des pierres qu'un architecte n'a point faites; il en a élevé un bâtiment immense; je n'admets point deux architectes; les pierres brutes ont obéi au pouvoir et au génie.»

Heureusement, quelque système qu'on embrasse, aucun ne nuit à la morale: car qu'importe que la matière soit faite ou arrangée? Dieu est également notre maître absolu. Nous devons être également vertueux sur un chaos débrouillé, ou sur un chaos créé de rien; presque aucune de ces questions métaphysiques n'influe sur la conduite de la vie: il en est des disputes comme des vains discours qu'on tient à table; chacun oublie après dîner ce qu'il a dit, et va où son intérêt et son goût l'appellent.

MÉCHANT

On nous crie que la nature humaine est essentiellement perverse, que l'homme est né enfant du diable et méchant. Rien n'est plus malavisé; car, mon ami, toi qui me prêches que tout le monde est né pervers, tu m'avertis donc que tu es né tel, qu'il faut que je me défie de toi comme d'un renard ou d'un crocodile. «Oh point! me dis-tu, je suis régénéré, je ne suis ni hérétique ni infidèle, on peut se fier à moi.» Mais le reste du genre humain qui est ou hérétique, ou ce que tu appelles infidèle, ne sera donc qu'un assemblage de monstres; et toutes les fois que tu parleras à un luthérien, ou à un Turc, tu dois être sûr qu'ils te voleront et qu'ils t'assassineront: car ils sont enfants du diable; ils sont nés méchants; l'un n'est point régénéré, et l'autre est dégénéré. Il serait bien plus raisonnable, bien plus beau de dire aux hommes: «Vous êtes tous nés bons; voyez combien il serait affreux de corrompre la pureté de votre être.» Il eût fallu en user avec le genre humain comme on en use avec tous les hommes en particulier. Un chanoine mène-t-il une vie scandaleuse, on lui dit: «Est-il possible que vous déshonoriez la dignité de chanoine?» On fait souvenir un homme de robe qu'il a l'honneur d'être conseiller du roi, et qu'il doit l'exemple. On dit à un soldat pour l'encourager: «Songe que tu es du régiment de Champagne.» On

che non abbia altre modalità inerenti alla sua configurazione? La materia esiste, e voi la conoscete solo attraverso le vostre sensazioni. Ahimè! A che cosa servono tutte le sottigliezze della mente, da quando si ragiona? La geometria ci ha insegnato molte verità, la metafisica pochissime. Noi pesiamo la materia, la misuriamo, la scomponiamo; ma, se vogliano fare un passo più in là di queste rozze operazioni, troviamo in noi l'impotenza e davanti a noi un abisso.

Perdonate, di grazia, all'intero universo il quale si è sbagliato a credere che la materia esista per se stessa! Poteva forse fare altrimenti? Come immaginare che ciò che è senza successione non sia sempre esistito? Se non era necessario che la materia esistesse, perché esiste? E se era invece necessario che esistesse, perché non non dovrebbe esser sempre esistita? Nessun assioma fu mai più universalmente accettato di questo: «Nulla si crea dal nulla» [Persio, *Satire*, III, 83-84]. In effetti, il contrario è incomprensibile. Presso tutti i popoli, il caos ha preceduto l'ordine che una mano divina ha dato al mondo intero. L'eternità della materia non ha nociuto presso nessun popolo al culto della Divinità. La religione non si è mai allarmata all'idea che un Dio eterno fosse riconosciuto come il signore di una materia parimenti eterna. Noi siamo abbastanza fortunati, oggi, di sapere, grazie alla fede, che Dio trasse la materia dal nulla; ma nessun popolo era stato edotto di questo dogma; perfino gli Ebrei lo ignorarono. Il primo versetto del *Genesi* dice che gli dèi *Elohim*, non *Eloah*, fecero il Cielo e la Terra; non già che il Cielo e la Terra furono creati dal nulla[75].

Filone, vissuto nel solo periodo in cui gli Ebrei ebbero un po' di cultura, nel suo capitolo sulla Creazione scrive [*De opificio mundi*, XXI-XXII]: «Dio, essendo buono per natura, non disdegnò la sostanza, la materia, che per se stessa non aveva nulla di buono, che per sua natura è soltanto inerzia, confusione, disordine. Egli si degnò di renderla buona, da cattiva che era».

L'idea del caos ordinato da un Dio si trova in tutte le antiche teologie. Esiodo ripeteva quel che pensava l'Oriente, quando scriveva nella sua *Teogonia* [v. 116]: «Il caos è ciò che è esistito per primo». Ovidio interpretava il pensiero di tutto l'Impero romano quando affermava:

Sic ubi dispositam, quisquis fuit ille Deorum,
Congeriem secuit...[76]

La materia era dunque considerata tra le mani di Dio come l'argilla sotto la ruota del vasaio [*Gr* 18, 6], se è lecito servirsi di queste deboli immagini per esprimere la potenza divina.

La materia, essendo eterna, doveva avere proprietà eterne, come la configurazione, la forza d'inerzia, il movimento e la divisibilità. Ma questa divisibilità non è che la conseguenza del movimento, perché senza movimento nulla si divide, si separa o si combina. Si considerava, dunque, il movimento come essenziale alla materia. Il caos era stato un movimento confuso, e l'assetto dell'universo un movimento regolare, impresso a tutti i corpi dal signore del mondo. Ma in quale modo la materia può avere il movimento per se stessa? Nello stesso modo in cui, secondo tutti gli antichi, ha l'estensione e l'impenetrabilità.

Ma non la si può concepire senza estensione, mentre la si può concepire senza movimento. A ciò si rispondeva: «È impossibile che la materia non sia permeabile; ora, essendo permeabile, bisogna pure che qualcosa passi continuamente nei suoi pori; a che pro dei passaggi, se nulla vi passa?»

Di risposta in risposta, non si finirebbe mai; il sistema dell'eternità della materia

Busiride, leggendario re d'Egitto, che sacrificava ai suoi dèi tutti gli stranieri.

[71] Si veda la voce *Inquisizione*.

[72] Il testo così proseguiva: «Ecco qui la traduzione: […]», e seguiva la trascrizione di gran parte del capitolo XLII di V., *Dieux et les hommes* (1769), a partire dal capoverso che comincia con queste parole: «I cristiani avevano già ecc.». Dopo queste citazioni, la voce *Massacri* si concludeva, nel 1771, con il capoverso con cui si conclude attualmente.

devrait dire à chaque individu: «Souviens-toi de ta dignité d'homme.»

Et en effet, malgré qu'on en ait, on en revient toujours là: car que veut dire ce mot si fréquemment employé chez toutes les nations, *Rentrez en vous-même*? Si vous étiez né enfant du diable, si votre origine était criminelle, si votre sang était formé d'une liqueur infernale, ce mot *Rentrez en vous-même,* signifierait: «Consultez, suivez votre nature diabolique, soyez imposteur, voleur, assassin, c'est la loi de votre père.»

L'homme n'est point né méchant; il le devient, comme il devient malade. Des médecins se présentent et lui disent: «Vous êtes né malade;» il est bien sûr que ces médecins, quelque chose qu'ils disent et qu'ils fassent, ne le guériront pas si sa maladie est inhérente à sa nature: et ces raisonneurs sont très-malades eux-mêmes.

Assemblez tous les enfants de l'univers, vous ne verrez en eux que l'innocence, la douceur et la crainte; s'ils étaient nés méchants, malfaisants, cruels, ils en montreraient quelque signe, comme les petits serpents cherchent à mordre, et les petits tigres à déchirer. Mais la nature n'ayant pas donné à l'homme plus d'armes offensives qu'aux pigeons et aux lapins, elle ne leur a pu donner un instinct qui les porte à détruire.

L'homme n'est donc pas né mauvais; pourquoi plusieurs sont-ils donc infectés de cette peste de la méchanceté? C'est que ceux qui sont à leur tête, étant pris de la maladie, la communiquent au reste des hommes, comme une femme attaquée du mal que Christophe Colomb rapporta d'Amérique, répand ce venin d'un bout de l'Europe à l'autre. Le premier ambitieux a corrompu la terre.

Vous m'allez dire que ce premier monstre a déployé le germe d'orgueil, de rapine, de fraude, de cruauté, qui est dans tous les hommes. J'avoue qu'en général la plupart de nos frères peuvent acquérir ces qualités; mais tout le monde a-t-il la fièvre putride, la pierre et la gravelle, parce que tout le monde y est exposé?

Il y a des nations entières qui ne sont point méchantes; les Philadelphiens, les Banians, n'ont jamais tué personne. Les Chinois, les peuples du Tunquin, de Lao, de Siam, du Japon même, depuis plus de cent ans, ne connaissent point la guerre. A peine voit-on en dix ans un de ces grands crimes qui étonnent la nature humaine, dans les villes de Rome, de Venise, de Paris, de Londres, d'Amsterdam, villes où pourtant la cupidité, mère de tous les crimes, est extrême.

Si les hommes étaient essentiellement méchants, s'ils naissaient tous soumis à un être aussi malfaisant que malheureux, qui, pour se venger de son supplice leur inspirerait toutes ses fureurs, on verrait tous les matins les maris assassinés par leurs femmes, et les pères par leurs enfants, comme on voit à l'aube du jour des poules étranglées par une fouine qui est venue sucer leur sang.

S'il y a un milliard d'hommes sur la terre, c'est beaucoup; cela donne environ cinq cents millions de femmes qui cousent, qui filent, qui nourrissent leurs petits, qui tiennent la maison ou la cabane propre, et qui médisent un peu de leurs voisines. Je ne vois pas quel grand mal ces pauvres innocentes font sur la terre. Sur ce nombre d'habitants du globe, il y a deux cents millions d'enfants au moins, qui certainement ne tuent ni ne pillent, et environ autant de vieillards ou de malades qui n'en ont pas le pouvoir. Restera tout au plus cent millions de jeunes gens robustes et capables du crime. De ces cent millions il y en a quatre-vingt-dix continuellement occupés à forcer la terre, par un travail prodigieux, à leur fournir la nourriture et le vêtement; ceux-là n'ont guère le temps de mal faire.

Dans les dix millions restants seront compris les gens oisifs et de bonne compagnie, qui veulent jouir doucement; les hommes

presenta, come tutti i sistemi, gravissime difficoltà. Quello della materia formata dal nulla non è meno incomprensibile. Bisogna ammetterlo, e non illudersi di renderne ragione: la filosofia non rende ragione di tutto. Quante cose incomprensibili siamo obbligati ad ammettere, perfino in geometria! Sono forse concepibili due linee che vanno sempre avvicinandosi senza incontrarsi mai?

I geometri, per la verità, ci risponderanno: «Le proprietà degli asintoti vi sono dimostrate, e voi non potete fare a meno di ammetterle; ma la Creazione non lo è: perché allora l'ammettete? E quale difficoltà trovate nel credere all'eternità la materia, come facevano tutti gli antichi?». D'altra parte, il teologo vi incalzerà, dicendovi: «Se credete che la materia sia eterna, riconoscete dunque due princìpi, Dio e la materia; e cadete nell'errore di Zoroastro, di Mani».

Non risponderemo nulla ai geometri, perché costoro conoscono soltanto le loro linee, le loro superfici e i loro solidi; ma potremo dire al teologo: «In che cosa sono manicheo? Ecco delle pietre che un architetto non ha fatto, eppure con esse egli ha costruito un immenso edificio; io non ammetto due architetti: le pietre brute hanno obbedito al potere e al genio».

Per fortuna, qualunque sistema si accolga, nessuno nuoce alla morale; che importa, infatti, che la materia sia stata creata od ordinata? Dio resta in ogni caso il nostro signore assoluto. Noi abbiamo il dovere di essere virtuosi sia in un caos ordinato sia in un caos creato dal nulla. Quasi nessuna di tali questioni metafisiche influisce sulla condotta di vita; queste dispute sono come i futili discorsi che si tengono a tavola: ognuno, finito di mangiare, dimentica quel che ha detto e va dove lo chiamano il suo interesse o i suoi gusti. [d.f.]

Malvagio

Ci gridano che la natura umana è essenzialmente perversa, che l'uomo nasce figlio del Diavolo e malvagio[77]. Nulla è più insensato; perché, amico mio, tu che mi vai predicando che tutti nascono perversi, mi stai dunque avvertendo che anche tu sei nato così e che devo diffidare di te come di una volpe o di un coccodrillo. «Niente affatto!», mi rispondi, «io sono rigenerato; non sono né un eretico né un infedele; di me ci si può fidare». Ma il resto del genere umano, che è o eretico o quel tu chiami infedele, sarà dunque soltanto un insieme di mostri; e tutte le volte che ti troverai a parlare con un luterano o un Turco, sarai sicuro che essi ti deruberanno o ti assassineranno: perché sono figli del Diavolo; sono nati malvagi; l'uno non è rigenerato, l'altro è degenerato. Sarebbe molto più ragionevole e molto più bello dire agli uomini: «Siete nati tutti buoni; pensate quanto sarebbe orribile corrompere la purezza del vostro essere». Bisognerebbe comportarsi con il genere umano come ci si comporta con tutti gli uomini presi singolarmente. Se un canonico conduce una vita scandalosa, gli si dice: «È mai possibile che voi vogliate disonorare la vostra dignità di canonico?». E così a un magistrato facciamo presente che egli ha l'onore di essere consigliere del re e che deve dare l'esempio. Si dice a un soldato per incoraggiarlo: «Pensa che sei del tal reggimento!». Ad ogni individuo si dovrebbe dire: «Ricòrdati della tua dignità di uomo».

E in effetti, checché si dica, si torna sempre a questo punto: perché che cos'altro significa quella massima così frequentemente ripetuta presso tutte le nazioni: «Rientra in te stesso»? Se fossimo figli del Diavolo, se la nostra origine fosse criminale, se il nostro sangue fosse composto di un liquido infernale, la massima «Rientra in te stesso» significherebbe: «Consulta, segui la tua natura

(B.) Cfr. Voltaire, *Des conspirations contre les peuples ou des proscriptions* (1766).

[73] Tale era, in Spagna, il nome di una confraternita incaricata di mantenere l'ordine pubblico.

[74] È la definizione che ne dà R. Descartes, *Meditazioni*, V.

[75] Si veda la voce *Genesi*.

[76] *Metamorfosi*, I, 32-33: «Allorché un Dio, chiunque egli sia stato, così ordinò e distinse la confusa materia….».

à talents occupés de leurs professions; les magistrats, les prêtres, visiblement intéressés à mener une vie pure, au moins en apparence. Il ne restera donc de vrais méchants que quelques politiques, soit séculiers, soit réguliers, qui veulent toujours troubler le monde, et quelques milliers de vagabonds qui louent leurs services à ces politiques. Or il n'y a jamais à la fois un million de ces bêtes féroces employées; et dans ce nombre je compte les voleurs de grands chemins. Vous avez donc tout au plus sur la terre, dans les temps les plus orageux, un homme sur mille qu'on peut appeler méchant, encore ne l'est-il pas toujours.

Il y a donc infiniment moins de mal sur la terre qu'on ne dit et qu'on ne croit. Il y en a encore trop sans doute; on voit des malheurs et des crimes horribles: mais le plaisir de se plaindre et d'exagérer est si grand, qu'à la moindre égratignure vous criez que la terre regorge de sang. Avez-vous été trompé, tous les hommes sont des parjures. Un esprit mélancolique qui a souffert une injustice voit l'univers couvert de damnés, comme un jeune voluptueux soupant avec sa dame, au sortir de l'opéra, n'imagine pas qu'il y ait des infortunés.

MÉDECINS

Il est vrai que régime vaut mieux que médecine. Il est vrai que très longtemps sur cent médecins il y a eu quatre-vingt-dix-huit charlatans. Il est vrai que Molière a eu raison de se moquer d'eux. Il est vrai que rien n'est plus ridicule que de voir ce nombre infini de femmelettes, et d'hommes non moins femmes qu'elles, quand ils ont trop mangé, trop bu, trop joui, trop veillé, appeler auprès d'eux pour un mal de tête un médecin, l'invoquer comme un dieu, lui demander le miracle de faire subsister ensemble l'intempérance et la santé, et donner un écu à ce dieu qui rit de leur faiblesse.

Il n'est pas moins vrai qu'un bon médecin nous peut sauver la vie [18] en cent occasions, et nous rendre l'usage de nos membres. Un homme tombe en apoplexie, ce ne sera ni un capitaine d'infanterie, ni un conseiller de la cour des aides qui le guérira. Des cataractes se forment dans mes yeux, ma voisine ne me les lèvera pas. Je ne distingue point ici le médecin du chirurgien; ces deux professions ont été longtemps inséparables.

Des hommes qui s'occuperaient de rendre la santé à d'autres hommes par les seuls principes d'humanité et de bienfaisance, seraient fort au-dessus de tous les grands de la terre: ils tiendraient de la Divinité. Conserver et réparer est presque aussi beau que faire.

Le peuple romain se passa plus de cinq cents ans de médecins. Ce peuple alors n'était occupé qu'à tuer, et ne faisait nul cas de l'art de conserver la vie. Comment donc en usait-on à Rome quand on avait la fièvre putride, une fistule à l'anus, un bubonocèle, une fluxion de poitrine? On mourait.

Le petit nombre de médecins grecs qui s'introduisirent à Rome n'était composé que d'esclaves. Un médecin devint enfin chez les grands seigneurs un objet de luxe comme un cuisinier. Tout homme riche eut chez lui des parfumeurs, des baigneurs, des gitons, et des médecins. Le célèbre Musa, médecin d'Auguste, était esclave; il fut affranchi et fait chevalier romain, et alors les médecins devinrent des personnages considérables.

Quand le christianisme fut si bien établi, et que nous fûmes assez heureux pour avoir des moines, il leur fut expressément défendu par plusieurs conciles d'exercer la médecine: c'était précisément le contraire qu'il eût fallu faire, si on avait voulu être utile au genre humain.

Quel bien pour les hommes d'obliger ces moines d'étudier la médecine, et de guérir

diabolica, sii impostore, ladro, assassino, tale è la legge di tuo padre».

L'uomo non nasce malvagio; lo diventa, come diventa malato. Se dei medici gli si presentano e gli dicono «Sei nato malato», è certo che questi medici, qualunque cosa dicano o facciano, non lo guariranno mai se la sua malattia è inerente alla sua natura; anzi, quei sapientoni sono essi stessi molto malati.

Radunate tutti i bambini del mondo: non vedrete in loro che innocenza, mitezza e timore; se fossero nati malvagi, malèfici, crudeli, ne mostrerebbero qualche segno, come i serpentelli cercano di mordere e i tigrotti di sbranare. Ma la natura, non avendo dato all'uomo più armi offensive che ai piccioni e ai conigli, non ha potuto dar loro un istinto che li spinga a distruggere.

L'uomo quindi non è nato malvagio; e allora perché molti uomini sono affetti dalla peste della malvagità? Per il fatto che quelli che comandano, essendo colpiti da tale malattia, la trasmettono al resto degli uomini, come una donna colpita dal male che Cristoforo Colombo riportò dall'America[78] ne diffonde il veleno da un capo all'altro dell'Europa. Il primo ambizioso ha corrotto il mondo.

Mi direte che quel primo mostro ha sviluppato i germi di orgoglio, di rapina, di frode e di crudeltà che sono in tutti gli uomini. Riconosco che, in generale, la maggior parte dei nostri fratelli può acquisire queste caratteristiche; ma hanno forse tutti il tifo, il mal della pietra o la renella, solo perché tutti vi sono esposti?

Ci sono intere nazioni che non sono affatto malvagie: gli abitanti di Filadelfia e i Baniani non hanno mai ammazzato nessuno[79]. I Cinesi, i popoli del Tonchino, del Laos, del Siam e dello stesso Giappone da più di cento anni non conoscono guerre. E appena ogni dieci anni si vede uno di quei grandi delitti che lasciano sbigottita la natura umana nelle città di Roma, di Venezia, di Parigi, di Londra o di Amsterdam, città dove pure è estrema la cupidigia, madre di tutti i delitti.

Se gli uomini fossero essenzialmente malvagi, se nascessero tutti soggetti a un essere tanto malefico quanto sventurato, che, per vendicarsi dei suoi tormenti, ispirasse loro tutti i suoi furori, vedremmo ogni mattina i mariti assassinati dalle mogli e i padri dai figli, così come si vedono sul far del giorno delle galline sgozzate da una faina venuta a succhiarne il sangue.

Se c'è un miliardo di uomini sulla Terra, ed è già molto, ciò significa, all'incirca, cinquecento milioni di donne che cuciono, filano, nutrono i loro piccoli, tengono in ordine la casa o la propria capanna e sparlano un po' delle loro vicine. Non vedo quale gran male possano fare sulla Terra queste povere innocenti. Su questo numero di abitanti del globo, ci sono almeno duecento milioni di bambini, che certamente non ammazzano né saccheggiano, e circa altrettanti vecchi o malati che non hanno la forza per farlo. Restano tutt'al più cento milioni di giovani robusti e capaci di delitti. Di questi cento milioni, ce ne sono novanta continuamente occupati, con un lavoro smisurato, nel costringere la terra a procurar loro il nutrimento e il vestiario; costoro non hanno proprio tempo per commettere azioni malvagie.

Nei rimanenti dieci milioni sono comprese le persone oziose e i buontemponi, che vogliono godersi tranquillamente la vita; gli uomini di talento, dediti alle loro professioni; i magistrati e i preti, evidentemente interessati a condurre una vita pura, almeno in apparenza. Non resteranno, dunque, di veri malvagi che alcuni politici, sia laici sia ecclesiastici, sempre inclini a mettere a soqquadro il mondo, e alcune migliaia di vagabondi che vendono i loro servigi a

[77] Si veda la voce *Uomo*.
[78] La sifilide.
[79] Si veda la voce *Quaccheri*.
[80] Non che i nostri giorni non siano contati. È fuor di dubbio che tutto accade per una necessità invincibile, altrimenti ogni cosa procederebbe a caso, il che è assurdo. Nessun uomo può aumentare il numero dei suoi capelli né il numero dei suoi giorni; del pari, nessun medico né un angelo possono aggiungere un minuto ai minuti che l'ordine

nos maux pour l'amour de Dieu! N'ayant rien à gagner que le ciel, ils n'eussent jamais été charlatans. Ils se seraient éclairés mutuellement sur nos maladies et sur les remèdes. C'était la plus belle des vocations, et ce fut la seule qu'on n'eut point. On objectera qu'ils eussent pu empoisonner les impies; mais cela même eût été avantageux à l'Église. Luther n'eût peut-être jamais enlevé la moitié de l'Europe catholique à notre saint père le pape: car à la première fièvre continue qu'aurait eue l'augustin Luther, un dominicain aurait pu lui donner des pilules. Vous me direz qu'il ne les aurait pas prises; mais enfin, avec un peu d'adresse, on aurait pu les lui faire prendre. Continuons.

Il se trouva enfin, vers l'an 1517, un citoyen nommé Jean, animé d'un zèle charitable; ce n'est pas Jean Calvin que je veux dire, c'est Jean surnommé de Dieu, qui institua les frères de la Charité. Ce sont, avec les religieux de la rédemption des captifs, les seuls moines utiles. Aussi ils ne sont pas comptés parmi les ordres. Les dominicains, franciscains, bernardins, prémontrés, bénédictins, ne reconnaissent pas les frères de la Charité. On ne parle pas seulement d'eux dans la continuation de l'*Histoire ecclésiastique* de Fleury. Pourquoi? C'est qu'ils ont fait des cures, et qu'ils n'ont pas fait de miracles. Ils ont servi, et ils n'ont point cabalé. Ils ont guéri de pauvres femmes, et ils ne les ont ni dirigées, ni séduites. Enfin leur institut étant la charité, il était juste qu'ils fussent méprisés par les autres moines.

La médecine ayant donc été une profession mercenaire dans le monde, comme l'est en quelques endroits celle de rendre la justice, elle a été sujette à d'étranges abus. Mais est-il rien de plus estimable au monde qu'un médecin qui, ayant dans sa jeunesse étudié la nature, connu les ressorts du corps humain, les maux qui le tourmentent, les remèdes qui peuvent le soulager, exerce son art en s'en défiant, soigne également les pauvres et les riches, ne reçoit d'honoraires qu'à regret, et emploie ces honoraires à secourir l'indigent? Un tel homme n'est-il pas un peu supérieur au général des capucins, quelque respectable que soit ce général?

Messe

La messe, dans le langage ordinaire, est la plus grande et la plus auguste des cérémonies de l'Église. On lui donne des surnoms différents, selon les rites usités dans les diverses contrées où elle est célébrée, tels que la messe mosarabe ou gothique, la messe grecque, la messe latine. Durandus et Eckius appellent *sèche* la messe où il ne se fait point de consécration, comme celle qu'on fait dire en particulier aux aspirants à la prêtrise; et le cardinal Bona[19] rapporte, sur la foi de Guillaume de Nangis, que saint Louis, dans son voyage d'outre-mer, la faisait dire ainsi pour ne pas risquer que l'agitation du vaisseau fit répandre le vin consacré. Il cite aussi Génébrard, qui dit avoir assisté à Turin, en 1587, à une pareille messe célébrée dans une église, mais après dîner et fort tard, pour les funérailles d'une personne noble.

Pierre le chantre parle aussi de la messe à deux, à trois, et même à quatre faces, dans laquelle le prêtre célébrait la messe du jour ou de la fête jusqu'à l'offertoire; puis il en recommençait une seconde, une troisième, et quelquefois une quatrième, jusqu'au même endroit; ensuite il disait autant de secrètes qu'il avait commencé de messes; mais pour toutes il ne récitait qu'une fois le canon, et à la fin il ajoutait autant de collectes qu'il avait réuni de messes[20].

Ce ne fut que vers la fin du IV^{e} siècle que le mot de messe commença à signifier la célébration de l'eucharistie. Le savant Beatus Rhenanus, dans ses notes sur Tertullien[21], observe que saint Ambroise consacra cette

questi politici. Ora, non c'è mai un milione di queste bestie feroci impiegate insieme nello stesso momento; e in questo numero comprendo pure i briganti di strada. Avete dunque, al massimo, sulla Terra, anche nei tempi più burrascosi, un uomo su mille che possa essere definito malvagio, e che peraltro non è sempre tale.

Insomma, c'è infinitamente meno male sulla Terra di quel che si dica o si creda. Senza dubbio ve n'è ancora troppo: si vedono sciagure e a crimini orrendi, ma il gusto di lamentarsi e di esagerare è talmente grande che, al minimo graffio, si grida che la Terra gronda di sangue. Siete stato ingannato? Tutti gli uomini sono spergiuri. Una persona di temperamento malinconico che abbia patito un'ingiustizia vede l'universo pieno di dannati, così come un giovane gaudente che, dopo il teatro, va a cena con la sua bella, non pensa affatto che al mondo esistano degli sventurati. [d.f.]

Medici

È vero che un buon regime alimentare è meglio delle medicine. È vero che per moltissimo tempo su cento medici novantotto erano dei ciarlatani. È vero che Molière ha fatto bene a prendersi gioco di loro. È vero che nulla è più ridicolo del vedere il numero infinito di donnicciole, e di uomini non meno sciocchi di loro, quando hanno mangiato troppo, bevuto troppo, goduto troppo, vegliato troppo, chiamare a casa per un mal di testa un medico, invocarlo come un dio, chiedergli il miracolo di far coesistere intemperanze e salute, e sborsare uno scudo a questo dio che ride della loro debolezza.

È non meno vero, però, che un buon medico può salvarci la vita[80] in centinaia di casi e rimetterci in sesto le membra. Un uomo ha un colpo apoplettico: non saranno certo né un capitano di fanteria né un consigliere della corte tributaria che lo cureranno. Una cataratta si forma nei miei occhi: non sarà mica la mia vicina a togliermela. Non distinguo qui il medico dal chirurgo: queste due professioni sono state a lungo inseparabili.

Uomini che si dedicassero a rimettere in salute altri uomini esclusivamente in base a princìpi di umanità e di bontà, sarebbero ben al di sopra di tutti i grandi della Terra; avrebbero qualcosa della Divinità. Conservare e riparare è quasi bello quanto creare.

Il popolo romano ha trascorso più di cinquecento anni senza medici. Esso era allora impegnato solo a uccidere e non prestava alcuna attenzione all'arte di conservare la vita. Che cosa succedeva dunque a Roma quando si aveva la febbre tifoide, una fistola anale, un'ernia inguinale o una polmonite? Si moriva.

Il ristretto numero di medici greci che arrivarono a Roma era composto esclusivamente di schiavi. Presso i grandi signori, il medico finì col diventare un oggetto di lusso come un cuoco. Qualsiasi uomo ricco manteneva a casa sua profumieri, barbieri, efebi e medici. Il celebre Musa[81], medico di Augusto, era schiavo; venne affrancato e fatto cavaliere romano; a quel punto, i medici divennero personaggi degni di considerazione.

Quando il cristianesimo si fu ben affermato e fummo abbastanza prosperi per avere dei monaci, venne loro espressamente proibito da diversi concilî di esercitare la professione medica: era esattamente il contrario di quello che si sarebbe dovuto fare, se si avesse voluto essere utili al genere umano.

Che cosa buona sarebbe stata per gli uomini costringere questi monaci a studiare la medicina e a guarire i nostri mali per l'amore di Dio! Non avendo da guadagnarci altro che il Cielo, non sarebbero mai stati dei ciarlatani. Si sarebbero illuminati a vicenda

eterno delle cose ci riserva irrevocabilmente; ma chi è destinato ad essere colpito in un determinato momento da un colpo apoplettico è destinato pure a trovare un medico saggio che lo salassi, lo purghi e lo faccia vivere sino all'ora fatale. Il destino ci largisce la sifilide e il mercurio, la febbre e la china. (V.)

[81] Antonio Musa (I sec. a.C. - I d.C.).

[82] Allusione all'Ordine di Nostra Signora della Mercede.

[83] Tra le attività dell'Ordine dei fatebenefratelli

expression du peuple prise de ce qu'on mettait dehors les catéchumènes après la lecture de l'Évangile.

On trouve dans les *Constitutions apostoliques* [22] une liturgie sous le nom de saint Jacques, par laquelle il paraît qu'au lieu d'invoquer les saints au canon de la messe, la primitive Église priait pour eux. «Nous vous offrons encore, Seigneur, disait le célébrant, ce pain et ce calice pour tous les saints qui vous ont été agréables depuis le commencement des siècles, pour les patriarches, les prophètes, les justes, les apôtres, les martyrs, les confesseurs, les évêques, les prêtres, les diacres, les sous-diacres, les lecteurs, les chantres, les vierges, les veuves, les laïques, et tous ceux dont les noms vous sont connus.» Mais saint Cyrille de Jérusalem, qui vivait dans le iv^e^ siècle, y substitue cette explication: «Après cela, dit-il [23], nous faisons commémoration de ceux qui sont morts avant nous, et premièrement des patriarches, des apôtres, des martyrs, afin que Dieu reçoive nos prières par leur intercession.» Cela prouve, comme nous le dirons à l'article *Reliques*, que le culte des saints commençait alors à s'introduire dans l'Église.

Noël Alexandre[24] cite des actes de saint André, où l'on fait dire à cet apôtre: «J'immole tous les jours sur l'autel du seul vrai Dieu, non les chairs des taureaux, ni le sang des boucs, mais l'agneau immaculé, qui demeure toujours entier et vivant après qu'il est sacrifié et que tout le peuple fidèle en a mangé la chair;» mais ce savant dominicain avoue que cette pièce n'est connue que depuis le VIII^e^ siècle. Le premier qui l'ait citée est Etherius, évêque d'Osma en Espagne, qui écrivit contre Élipand en 788.

Abdias[25] rapporte que saint Jean, averti par le Seigneur de la fin de sa course, se prépara à la mort et recommanda son Église à Dieu. Puis ayant pris du pain qu'il se fit apporter, il leva les yeux au ciel, le bénit, le rompit, et le distribua à tous ceux qui étaient présents, en leur disant: «Que mon partage soit le vôtre, et que le vôtre soit le mien.» Cette manière de célébrer l'eucharistie, qui vent dire action de grâces, est plus conforme à l'institution de cette cérémonie.

En effet, saint Luc [26] nous apprend que Jésus, après avoir distribué du pain et du vin à ses apôtres qui soupaient avec lui, leur dit: «Faites ceci en mémoire de moi.» Saint Matthieu [27] et saint Marc [28] disent de plus que Jésus chanta une hymne. Saint Jean, qui ne parle dans son Évangile ni de la distribution du pain et du vin, ni de l'hymne, s'étend fort au long sur ce dernier article dans ses actes, dont voici le texte cité par le second concile de Nicée [29]:

«Avant que le Seigneur fût pris par les Juifs, dit cet apôtre bien-aimé de Jésus, il nous assembla tous et nous dit: «Chantons une hymne à l'honneur du Père, après quoi nous exécuterons le dessein que nous avons formé.» Il nous ordonna donc de faire un cercle et de nous tenir tous par la main; puis s'étant mis au milieu du cercle, il nous dit: «*Amen,* suivez-moi.» Alors il commença le cantique et dit: «Gloire vous soit donnée, ô Père!» Nous répondîmes tous: «*Amen.*» Jésus continuant à dire: «Gloire au Verbe, etc., gloire à l'Esprit, etc., gloire à la grâce;» les apôtres répondaient toujours: «*Amen.*»

«Après quelques autres doxologies, Jésus dit: «Je veux être sauvé et je veux sauver: *Amen.* Je veux être délié et je veux délier: *Amen.* Je veux être blessé et je veux blesser: *Amen.* Je veux naître et je veux engendrer: *Amen.* Je veux manger et je veux être consumé: *Amen.* Je veux être écouté et je veux écouter: *Amen.* Je veux être compris de l'esprit, étant tout esprit, toute intelligence: *Amen.* Je veux être lavé et je veux laver: *Amen.* La grâce mène la danse, je veux jouer de la flûte; dansez tous: *Amen.* Je veux chanter des airs lugubres, lamentez-vous tous: *Amen.*»

sulle nostre malattie e sui rimedi. Sarebbe stata la più bella delle vocazioni, invece fu la sola a non esserci. Si obietterà che avrebbero potuto avvelenare gli empi; ma perfino questo sarebbe stato vantaggioso per la Chiesa. Forse Lutero non avrebbe mai sottratto la metà dell'Europa cattolica al nostro santo padre il papa: infatti, alla prima febbre continua che avesse avuto l'agostiniano Lutero, un domenicano avrebbe potuto dargli delle pillole. Mi direte che non le avrebbe ingerite; ma alla fine, con un po' di d'astuzia, si sarebbe trovato il modo di fargliele ingerire. Proseguiamo.

Finalmente, intorno al 1517, apparve un cittadino di nome Giovanni, animato da un caritatevole zelo; alludo non a Giovanni Calvino, ma a Giovanni di Dio, il fondatore dei "fatebenefratelli". Assieme ai religiosi della redenzione degli schiavi[82], essi sono gli unici monaci utili. Eppure, non sono annoverati tra gli Ordini. I domenicani, i francescani, i bernardini, i premostratensi e i benedettini non riconoscono i fatebenefratelli. Neppure la continuazione della *Storia ecclesiastica* di Fleury parla di loro. Perché mai? Perché non hanno fatto miracoli, ma si sono dedicati alle cure dei malati e dei bisognosi. Hanno cioè servito, non già ordito intrighi. Hanno guarito, non già diretto, o sedotto, povere donne[83]. Insomma, essendo la loro istituzione finalizzata alle opere di carità, era inevitabile che fossero disprezzati dagli altri monaci.

Poiché, dunque, in giro per il mondo la medicina è stata una professione mercenaria, come lo è ancora in certi luoghi[84] quella di amministrare la giustizia, l'arte medica è andata soggetta a strani abusi. Ma esiste al mondo qualcosa di più encomiabile di un medico che, avendo studiato in gioventù la natura, imparato i meccanismi del corpo umano, i mali che lo affliggono e i rimedi che possono risollevarlo, esercita la sua arte diffidandone, cura parimenti i ricchi e i poveri, riceve gli onorari con riluttanza e impiega questi compensi per soccorrere gli indigenti? Un uomo del genere non è forse leggermente superiore al generale dei cappuccini, per quanto rispettabile sia quest'ultimo[85]? [d.f.]

Messa

Nel linguaggio comune, la messa è la più grande e solenne tra le cerimonie della Chiesa. Le si danno nomi differenti, secondo i riti praticati nei diversi paesi in cui viene celebrata, come la messa mozarabica o gotica, la messa greca e la messa latina. Durandus ed Eckius[86] chiamano *secca* la messa in cui non è prevista nessuna consacrazione, come la messa che si fa officiare in particolare a quanti aspirano al sacerdozio; e il cardinale Bona riferisce, sulla base di Guglielmo di Nangis[87], che san Luigi, nel suo viaggio d'oltremare, la faceva celebrare in questo modo per non rischiare che il movimento della nave facesse rovesciare il vino consacrato. Cita anche Génébrard[88], che sostiene di aver assistito a Torino, nel 1587, a una messa simile, celebrata in una chiesa, ma dopo cena e molto tardi, per i funerali di un nobile.

Pietro Cantore[89] parla anche della messa a due, a tre, e anche a quattro teste, nella quale il prete celebrava la messa feriale o festiva fino all'offertorio, quindi ne cominciava una seconda, un terza e talvolta una quarta, fermandosi sempre allo stesso punto; poi diceva tante secrete quante erano le messe iniziate; ma per tutte recitava il canone una sola volta, e alla fine aggiungeva tante collette quante erano le messe che aveva collezionato[90].

Fu solo verso la fine del IV secolo che la parola *messa* cominciò a significare la celebrazione dell'eucarestia. Il dotto Bea-

v'era e v'è una particolare attenzione per il mondo della prostituzione.

[84] La Francia.

[85] Si veda la voce *Malattia*.

[86] Nicolas Durand de Villegagnon(1510-1571), cavaliere dell'Ordine di Malta; organizzò una spedizione nell'America Meridionale (1555) e fondò nei pressi dell'attuale Rio de Janeiro una colonia per accogliere gli ugonotti francesi perseguitati; Johann Maier o Mayr (nato a Egg [donde il nome

Saint Augustin, qui commente une partie de cette hymne dans son épître [30] à Ceretius, rapporte de plus ce qui suit: «Je veux parer et être paré. Je suis une lampe pour ceux qui me voient et qui me connaissent. Je suis la porte pour tous ceux qui veulent y frapper. Vous qui voyez ce que je fais, gardez-vous bien d'en parler.»

Cette danse de Jésus et des apôtres est visiblement imitée de celle des thérapeutes d'Égypte, lesquels après le souper dansaient dans leurs assemblées, d'abord partagés en deux chœurs, puis réunis les hommes et les femmes ensemble, après avoir, comme en la fête de Bacchus, avalé force vin céleste, comme dit Philon [31].

On sait d'ailleurs que, suivant la tradition des Juifs, après leur sortie d'Égypte et le passage de la mer Rouge, d'où la solennité de pâque prit son nom [32], Moïse et sa sœur rassemblèrent deux chœurs de musique, l'un composé d'hommes, l'autre de femmes, qui chantèrent en dansant un cantique d'actions de grâces. Ces instruments rassemblés sur-le-champ, ces chœurs arrangés avec tant de promptitude, la facilité avec laquelle les chants et la danse furent exécutés, supposent une habitude de ces deux exercices fort antérieure au moment de l'exécution.

Cet usage se perpétua dans la suite chez les Juifs [33]. Les filles de Silo dansaient, selon la coutume, à la fête solennelle du Seigneur, quand les jeunes gens de la tribu de Benjamin, à qui on les avait refusées pour épouses, les enlevèrent par le conseil des vieillards d'Israël. Encore aujourd'hui dans la Palestine, les femmes assemblées auprès des tombeaux de leurs proches dansent d'une manière lugubre et poussent des cris lamentables [34].

On sait aussi que les premiers chrétiens faisaient entre eux des agape ou repas de charité, en mémoire de la dernière cène que Jésus célébra avec ses apôtres; les païens en prirent même occasion de leur faire les reproches les plus odieux: alors, pour en bannir toute ombre de licence, les pasteurs défendirent que le baiser de paix, par où finissait cette cérémonie, se donnât entre les personnes de sexe différent [35]. Mais divers autres abus dont se plaignait déjà saint Paul [36], et que le concile de Gangres, l'an 324, entreprit en vain de réformer, firent enfin abolir les agapes l'an 397, par le troisième concile de Carthage, dont le canon quarante et unième ordonna de célébrer les saints mystère à jeun.

On ne doutera point que la danse n'accompagnât ces festins, si l'on fait attention que, suivant Scaliger, les évêques ne furent nommés *praesules* dans l'Église latine, *a praesiliendo,* que parce qu'ils commençaient la danse. Le picpus Hélyot, dans son Histoire des ordres monastiques, dit aussi que pendant les persécutions qui troublaient la paix des premiers chrétiens, il se forma des congrégations d'hommes et de femmes qui, à l'exemple des thérapeutes, se retirèrent dans les déserts; là ils se rassemblaient dans les hameaux les dimanches et les fêtes, et ils y dansaient pieusement en chantant les prières de l'Église.

En Portugal, en Espagne, dans le Roussillon, l'on exécute encore aujourd'hui des danses solennelles en l'honneur des mystères du christianisme. Toutes les veilles des fêtes de la Vierge, les jeunes filles s'assemblent devant la porte des églises qui lui sont dédiées, et passent la nuit à danser en rond et à chanter des hymnes et des cantiques en son honneur. Le cardinal Ximenès rétablit de son temps dans la cathédrale de Tolède l'ancien usage des messes mosarabes, pendant lesquelles on danse dans le chœur et dans la nef avec autant d'ordre que de dévotion. En France même on voyait encore vers le milieu du dernier siècle les prêtres et tout le peuple de Limoges danser en rond dans la collégiale en chantant: *Sant Marcian, pregas per nous, et nous epingaren per bous;*

to Renano, nelle sue note su Tertulliano[91], osserva che sant'Ambrogio consacrò questa espressione popolare derivandola dal fatto che, dopo la lettura del Vangelo, i catecumeni venivano congedati[92].

Nelle *Costituzioni apostoliche* troviamo una liturgia detta di san Giacomo[93], nella quale sembra che la Chiesa primitiva, anziché invocare i santi nel canone della messa, pregasse per loro. «Inoltre, offriamo a Te, o Signore, diceva il celebrante, questo pane e questo vino per tutti i santi a Te benaccetti dal principio dei secoli, per i patriarchi, i profeti, i giusti, gli apostoli, i màrtiri, i confessori, i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi, i lettori, i cantori, le vergini, le vedove, i laici e tutti coloro i cui nomi a Te sono noti». Ma san Cirillo di Gerusalemme, che visse nel IV secolo, vi sostituì questa spiegazione: «Dopo di che, scrive[94], commemoriamo coloro che sono morti prima di noi, e anzitutto i patriarchi, gli apostoli e i martiri, affinché, attraverso la loro intercessione, Dio possa ricevere le nostre preghiere». Ciò dimostra, come diremo nella voce *Reliquie*, che solo da quel momento incominciò a introdursi nella Chiesa il culto dei santi.

Noël Alexandre[95] cita atti di sant'Andrea, nei quali si fa dire a quest'apostolo: «Offro ogni giorno, sull'altare dell'unico vero Dio, non la carne dei tori o il sangue dei capri, ma l'agnello immacolato, che rimane sempre intero e in vita dopo essere stato sacrificato e dopo che tutti i fedeli ne hanno mangiato la carne»: ma il dotto domenicano ammette che questo testo diventa di pubblico dominio solo dopo l'VIII secolo. Il primo a menzionarlo fu Eterio, vescovo di Osma in Spagna, che nel 788 scrisse contro Elipando[96].

Abdia[97] riferisce che san Giovanni, avvertito dal Signore della fine della sua vita, si preparò alla morte e raccomandò la sua Chiesa a Dio. Poi, fattosi portare del pane, lo prese, sollevò gli occhi al Cielo, lo benedisse, lo spezzò e lo distribuì a tutti i presenti, dicendo loro: «Lasciate che la mia parte sia la vostra e la vostra sia la mia». Tale modo di celebrare l'eucarestia, che significa «rendimento di grazie», è più conforme all'istituzione di questa cerimonia.

San Luca[98] ci informa infatti che Gesù, dopo aver distribuito pane e vino agli apostoli che mangiavano con lui, disse loro: «Fate questo in memoria di me». San Matteo[99] e san Marco[100] aggiungono che Gesù cantò un inno. San Giovanni, che nel suo *Vangelo* non parla né della distribuzione del pane e del vino né dell'inno, si dilunga molto su quest'ultimo nei suoi *Atti*, di cui riportiamo il testo, così come citato dal secondo concilio di Nicea[101]:

«Prima che il Signore venisse preso dagli Ebrei, racconta questo benamato apostolo di Gesù, ci riunì tutti e ci disse: "Cantiamo un inno in onore del Padre, dopo di che eseguiremo quanto abbiamo stabilito di fare". Ci ordinò dunque di formare un cerchio e di tenerci tutti per mano; poi, messosi al centro del cerchio, ci disse: "*Amen*, seguitemi". Allora cominciò il cantico e disse: "Gloria a Te, o Padre!". Noi rispondemmo tutti: "*Amen*". Gesù proseguì: "Gloria al Verbo ecc., gloria allo Spirito ecc., gloria alla grazia"; e gli apostoli risposero sempre: "*Amen*".

Dopo altri versetti di lode, Gesù disse: "Voglio salvare e voglio essere salvato. *Amen*. Voglio assolvere e voglio essere assolto: *Amen*. Voglio ferire e voglio essere ferito: *Amen*. Voglio nascere e voglio generare: *Amen*. Voglio mangiare e voglio essere consumato: *Amen*. Voglio ascoltare e voglio essere ascoltato. *Amen*. Voglio essere compreso dallo spirito, poiché tutto è spirito, tutto è intelligenza: *Amen*. Voglio lavare e voglio essere lavato: *Amen*. La grazia porta con sé la danza e io voglio suonare il flauto;

Eckius, Eck] an der Günz, in Baviera, 1486 -1543), teologo cattolico; fu tra i primi e più tenaci avversari di Lutero.

[87] Lib. I, cap. XV, sulla liturgia. (V.) Giovanni Bona (1609-1674), cardinale; autore di *De rebus liturgicis* (Roma, 1671), cui si riferisce Voltaire; Guglielmo di Nangis, cronista francese (morto nel 1300/03), monaco nell'abbazia di Saint-Denis, dove fu archivista e bibliotecario; autore di un *Chronicon universale.*

c'est-à-dire: «Saint Martial, priez pour nous, et nous danserons pour vous.»

Enfin le jésuite Ménestrier, dans la préface de son Traité des ballets publié en 1682, dit qu'il avait vu encore les chanoines de quelques églises, qui le jour de Pâques prenaient par la main les enfants de chœur, et dansaient dans le chœur un chantant des hymnes de réjouissance. Ce que nous avons dit a l'article *Kalendes* des danses extravagantes de la fête des fous, nous découvre une partie des abus qui ont fait retrancher la danse des cérémonies de la messe, lesquelles plus elles ont de gravité, plus elles sont propres à en imposer aux simples.

MESSIE

Avertissement

Cet article est de M. Polier de Bottens, d'une ancienne famille de France, établie depuis deux cents ans en Suisse. Il est le premier pasteur de Lausanne. Sa science est égale à sa piété. Il composa cet article pour le grand *Dictionnaire encyclopédique*, dans lequel il fut inséré. On en supprima seulement quelques endroits, dont les examinateurs crurent que des catholiques moins savants et moins pieux que l'auteur pourraient abuser. Il fut reçu avec l'applaudissement de tous les sages.

On l'imprima en même temps dans un autre petit dictionnaire, et on l'attribua en France à un homme qu'on n'était pas fâché d'inquiéter. On supposa que l'article était impie, parce qu'on le supposait d'un laïque, et on se déchaîna contre l'ouvrage et contre l'auteur prétendu. L'homme accusé se contenta de rire de cette méprise. Il voyait avec compassion sous ces veux cet exemple des erreurs et des injustices que les hommes commettent tous les jours dans leurs jugements, car il avait le manuscrit du sage et savant prêtre écrit tout entier de sa main. Il le possède encore. Il sera montré à qui voudra l'examiner. On y verra jusqu'aux ratures faites alors par ce laïque même, pour prévenir les interprétations malignes.

Nous réimprimons donc aujourd'hui cet article dans toute l'intégrité de l'original. Nous en avons retranché, pour ne pas répéter ce que nous avons imprimé ailleurs; mais nous n'avons pas ajouté un seul mot.

Le bon de toute cette affaire, c'est qu'un confrère de l'auteur respectable écrivit les choses du monde les plus ridicules contre cet article de son confrère, croyant écrire contre un ennemi commun. Cela ressemble à ces combats de nuit, dans lesquels on se bat contre ses camarades.

Il est arrivé mille fois que des controversistes ont condamné des passages de saint Augustin, de saint Jérôme, ne sachant pas qu'ils fussent de ces Pères. Ils anathématiseraient une partie du *nouveau Testament*, s'ils n'avaient point ouï dire de qui est ce livre. C'est ainsi qu'on juge trop souvent.

Messie, *Messias*, ce terme vient de l'hébreu; il est synonyme au mot grec *Christ*. L'un et l'autre sont des termes consacrés dans la religion, et qui ne se donnent plus aujourd'hui qu'à l'oint par excellence, ce souverain libérateur que l'ancien peuple juif attendait, après la venue duquel il soupire encore, et que les chrétiens trouvent dans la personne de Jésus, fils de Marie, qu'ils regardent comme l'oint du Seigneur, le Messie promis à l'humanité: les Grecs emploient aussi le mot *d'Eleimmenos*[37], qui signifie la même chose que *Christos*.

Nous voyons dans l'ancien Testament que le mot de Messie, loin d'être particulier au libérateur après la venue duquel le peuple d'Israël soupirait, ne l'était pas seulement aux vrais et fidèles serviteurs de Dieu, mais que ce nom fut souvent donné aux rois et aux princes idolâtres, qui étaient dans la main de l'Éternel les ministres de ses ven-

ballate tutti: *Amen*. Voglio cantare arie lugubri, doletevi tutti: *Amen*"».

Sant'Agostino, che commenta una parte di questo inno nella sua lettera a Cerezio[102], riporta in più quanto segue: «Voglio adornare ed essere adornato. Io sono una lampada per coloro che mi vedono e mi conoscono. Io sono la porta per tutti quelli che vogliono bussarvi. Voi che vedete quello che faccio, guardatevi bene dal parlarne».

Questa danza di Gesù e degli apostoli è chiaramente un'imitazione di quella dei terapeuti egizi, i quali dopo cena danzavano nelle loro assemblee, dapprima divisi in due cori, poi riuniti uomini e donne insieme, dopo avere, come nella festa di Bacco, tracannato molto vino celeste, come riferisce Filone[103].

È noto del resto che, secondo la tradizione ebraica, dopo l'uscita dall'Egitto e la traversata del Mar Rosso, dalle quali derivò la festività della Pasqua[104], Mosè e sua sorella formarono due cori musicali, uno composto di uomini, l'altro di donne, che cantarono ballando un cantico di ringraziamento. Strumenti assemblati su due piedi, cori organizzati con tanta rapidità, la facilità con la quale i canti e i balli vennero eseguiti, tutto fa supporre una consuetudine con questi due esercizi molto anteriore al momento dell'esecuzione.

Quest'usanza si conservò poi presso gli Ebrei[105]. Le figlie di Silo danzavano, secondo la consuetudine, alla festa solenne del Signore, quando i giovani della tribù di Beniamino, a cui erano state negate come spose, le rapirono su consiglio degli anziani d'Israele. Ancora oggi, in Palestina, le donne riunite presso le tombe dei loro congiunti danzano in modo lugubre ed emettono grida di lamento[106].

È noto altresì che i primi cristiani facevano tra loro agapi o cene di carità, in memoria dell'ultima cena che Gesù celebrò con gli apostoli; da ciò i pagani trassero persino pretesto per muover loro i rimproveri più odiosi, sicché, per bandire ogni ombra di licenziosità, i pastori proibirono che il bacio della pace, con cui queste cerimonie si concludevano, venisse dato tra persone di sesso differente[107]. Ma diversi altri abusi di cui si lamentava già san Paolo[108], e che il Concilio di Gangres[109], nel 324, cercò invano di riformare, fecero infine abolire le agapi nel 397, col terzo Concilio di Cartagine, il cui canone quarantunesimo ordinò di celebrare i santi misteri a digiuno.

Non si può dubitare che tali feste fossero accompagnate da danze, solo che si ponga mente al fatto che, a detta di Scaligero[110], i vescovi della Chiesa latina furono chiamati *praesules* (da *praesiliendo*) proprio perché davano inizio alle danze. Il picpus Hélyot, nella sua *Storia degli ordini monastici*[111], riferisce altresì che durante le persecuzioni che turbarono la tranquillità dei primi cristiani si formarono congregazioni di uomini e donne le quali, sull'esempio dei terapeuti, si ritirarono nei deserti e che lì, le domeniche e i giorni di festa, si riunivano nei piccoli borghi e ballavano piamente cantando le preghiere della Chiesa.

In Portogallo, in Spagna e nel Rossiglione si eseguono ancora oggi danze solenni in onore dei misteri del cristianesimo. Ogni vigilia delle feste della Vergine, le ragazze si riuniscono davanti alla porta delle chiese dedicate a lei e passano la notte a danzare e a cantare inni e cantici in suo onore. Il cardinale Ximenes[112] ristabilì a suo tempo, nella cattedrale di Toledo, l'antico uso delle messe mozarabiche, nel corso delle quali si balla, ordinatamente e devotamente, sia nel coro sia lungo le navate. Anche in Francia si vedevano ancora, intorno alla metà del secolo scorso, i sacerdoti e tutto il popolo di Limoges danzare in cerchio nella collegiata

[88] Gilbert Génébrard(o Genebrard) (1535-1597), teologo francese ed ebraista.

[89] Pietro Cantore(lat. *Petrus Cantor*), teologo (morto nel 1197), soprannominato *cantor Parisiensis* per il suo ufficio di cantore (dal 1184) del capitolo di Parigi; fu un celebre predicatore.

[90] Bingham, *Origin. eccles*., t. VI, liv. XV, cap. IV, art. V. (V.) *Allusione alle Origines Ecclesiasticae, or the Antiquities of the Christian Church* (London, 1708-1722) di Joseph Bingham *(1668-1723).* La se-

geances, ou des instruments pour l'exécution des conseils de sa sagesse. C'est ainsi que l'auteur de l'*Ecclésiastique* dit d'Élisée [38], qui *ungis reges ad poenitentiam*, ou comme l'ont rendu les Septante, *ad vindictam*. «Vous oignez les rois pour exercer la vengeance du Seigneur.» C'est pourquoi il envoya un prophète pour oindre Jéhu roi d'Israël. Il annonça l'onction sacrée à Hazael, roi de Damas et de Syrie [39], ces deux princes étant les Messies du Très Haut pour venger les crimes et les abominations de la maison d'Achab.

Mais au XLV^e^ d'Isaïe, v. 1, le nom de Messie est expressément donné à Cyrus. «Ainsi a dit l'Éternel à Cyrus son oint, son Messie, duquel j'ai pris la main droite, afin que je terrasse les nations devant lui, etc.»

Ézéchiel, au XXVIII^e^ de ses révélations, v. 14, donne le nom de Messie au roi de Tyr, qu'il appelle aussi chérubin, et parle de lui et de sa gloire dans des termes pleins d'une emphase dont on sent mieux les beautés qu'on ne peut en saisir le sens. «Fils de l'homme, dit l'Éternel au prophète, prononce à haute voix une complainte sur le roi de Tyr, et lui dis: «Ainsi a dit le Seigneur, l'Éternel, tu étais le sceau de la ressemblance de Dieu, plein de sagesse et parfait en beautés; ta as été le jardin d'Éden du Seigneur (ou, suivant d'autres versions, tu étais toutes les délices du Seigneur); ta couverture était de pierres précieuses de toutes sortes, de sardoine, de topaze, de jaspe, de chrysolite, d'onyx, de béril, de saphir, d'escarboucle, d'émeraude et d'or. Ce que savaient faire tes tambours et tes flûtes a été chez toi; ils ont été tout prêts au jour que tu fus créé; ta as été un chérubin, un Messie pour servir de protection; je t'avais établi; ta as été dans la sainte montagne de Dieu; ta as marché entre les pierres flamboyantes, ta as été parfait en tes voies, dès le jour que tu fus créé, jusqu'à ce que la perversité a été trouvée en toi.»

Au reste, le nom de *Messiah*, en grec *Christ*, se donnait aux rois, aux prophètes et aux grands prêtres des Hébreux. Nous lisons dans le I^er^ livre des *Rois*, chap. XII, v. 5: «Le Seigneur et son Messie sont témoin,» c'est-à-dire, «le Seigneur et le roi qu'il a établi.» Et ailleurs: «Ne touchez point mes oints, et ne faites aucun mal à mes prophètes.» David, animé de l'esprit de Dieu, donne dans plus d'un endroit à Saül son beau-père qui le persécutait, et qu'il n'avait pas sujet d'aimer, il donne, dis-je, à ce roi réprouvé, et de dessus lequel l'esprit de l'Éternel s'était retiré, le nom et la qualité d'oint, de Messie du Seigneur. «Dieu me garde, dit-il fréquemment, de porter ma main sur l'oint du Seigneur, sur le Messie de Dieu.»

Si le beau nom de Messie, d'oint de l'Éternel, a été donné à des rois idolâtres, à des princes cruels et tyrans, il a été très employé dans nos anciens oracles pour désigner véritablement l'oint du Seigneur, ce Messie par excellence, objet du désir et de l'attente de tous les fidèles d'Israël. Ainsi Anne, mère de Samuel, conclut son cantique par ces paroles remarquables, et qui ne peuvent s'appliquer à aucun roi [40], puisqu'on sait que pour lors les Hébreux n'en avaient point: «Le Seigneur jugera les extrémités de la terre, il donnera l'empire à son roi, il relèvera la corne de son Christ, de son Messie.» On trouve ce même mot dans les oracles suivants: psaume II, v. 2; psaume XXVII, v. 8; Jérémie (*Thren.*), IV, v. 20; Daniel, XX, v. 26; Habacuc, III, v. 13.

Que si l'on rapproche tous ces divers oracles, et en général tous ceux qu'on applique pour l'ordinaire au messie, il en résulte des contrastes en quelque sorte inconciliables, et qui justifient jusqu'à un certain point l'obstination du peuple à qui ces oracles furent donnés.

Comment en effet concevoir, avant que l'événement l'eût si bien justifié dans la personne de Jésus, fils de Marie; comment concevoir, dis-je, une intelligence

cantando: «San Marciano, prega per noi e noi balleremo per te».

Infine il gesuita Ménestrier, nella prefazione al suo *Trattato dei balletti* pubblicato nel 1682[113], sostiene di aver visto pure lui i canonici di alcune chiese che, il giorno di Pasqua, prendevano per mano i chierichetti e danzavano nel coro cantando inni di gioia. Ciò che abbiamo detto nella voce *Calende* sulle danze frenetiche della festa dei folli mette in luce una parte degli abusi che hanno indotto a sopprimere i balli nelle cerimonie della messa, le quali quanto più sono austere tanto più sono in grado di incutere soggezione alla gente del popolo. [d.f.]

Messia

Avvertenza

Questa voce è di Polier de Bottens, discendente da un'antica famiglia di Francia stabilitasi duecento anni fa in Svizzera. È il pastore più importante di Losanna. La sua scienza è pari alla sua pietà. Compose questa voce per il grande *Dizionario enciclopedico*, nel quale venne inserita. Se ne eliminarono soltanto alcuni brani, dei quali gli esaminatori pensarono che cattolici meno dotti e meno pii dell'autore potessero abusare. Fu accolta con il plauso di tutti i saggi.

Venne stampata contemporaneamente in un altro piccolo dizionario, e fu attribuita in Francia a un uomo[114] che non ci si preoccupava di inquietare. Si suppose che l'articolo fosse empio, perché lo si credeva composto da un laico, e ci si scagliò contro l'intera opera e contro il suo presunto autore. L'uomo accusato si limitò a ridere di questo equivoco. Vedeva con compassione in tali dicerie un chiaro esempio degli errori e delle ingiustizie che le persone commettono ogni giorno nei loro giudizi, poiché egli aveva il manoscritto che il saggio e dotto sacerdote aveva vergato interamente di suo pugno. Lo possiede ancora. Sarà mostrato a chi vorrà esaminarlo. Vi si vedranno perfino le cancellature fatte allora da questo stesso laico per prevenire le interpretazioni maligne.

Ripubblichiamo oggi questa voce in tutta la sua interezza originaria. Ne abbiamo espunto una parte, per non ripetere ciò che abbiamo stampato altrove; ma non vi abbiamo aggiunto una sola parola[115].

Il bello di tale vicenda è che un confratello del rispettabile autore[116] scrisse le cose più ridicole del mondo contro questo intervento di un suo confratello, credendo di scrivere contro un nemico comune. Ciò assomiglia a quelle risse notturne durante le quali si viene alle mani con i propri compagni.

È successo migliaia di volte che dei controversisti abbiano condannato passaggi di sant'Agostino o di san Girolamo, non sapendo che fossero di quei Padri. Avrebbero anatemizzato una parte del *Nuovo Testamento*, se non avessero sentito dire di chi è questo libro. È così che troppo spesso si giudica.

Il Messia, *i Messia*: questo vocabolo deriva dall'ebraico; è sinonimo della parola greca *Cristo*. Entrambi sono termini utilizzati in àmbito religioso e che si conferiscono oggigiorno solo all'Unto per eccellenza, quel sovrano liberatore che l'antico popolo ebraico attendeva, l'avvento del quale esso anela ancora, e che i cristiani individuano nella persona di Gesù, figlio di Maria, considerandolo come l'Unto del Signore, il Messia promesso all'umanità: i Greci impiegano anche la parola *Eleimmenos*[117], che significa lo stesso che *Christos*.

Nell'*Antico Testamento* è possibile osservare che la parola *Messia*, lungi dall'essere riservata al liberatore il cui avvento era atteso dal popolo d'Israele, fu usata per indicare non soltanto veri e fedeli servitori di Dio, ma

creta è l'orazione che pone termine all'offertorio nella messa di rito romano.

[91] Lib. IV, contro Marcione. (V.) Beato Renano (*Beatus Rhenanus*, dalla patria del padre, Rheinau) (1485-1547). Pubblicò edizioni di classici (le prime di Velleio Patercolo, 1520, e di Tertulliano, 1521). L'opera di Tertulliano cui allude Voltaire è *Adversus Marcionem* (207).

[92] La frase in questione – *Ite, missa est* – può essere infatti tradotta: «Andate, la seduta è tolta»,

en quelque sorte divine et humaine tout ensemble, un être grand et abaissé qui triomphe du diable, et que cet esprit infernal, ce prince des puissances de l'air, tente, emporte et fait voyager malgré lui, maître et serviteur, roi et sujet, sacrificateur et victime tout ensemble, mortel et vainqueur de la mort, riche et pauvre, conquérant glorieux dont le règne n'aura point de fin, qui doit soumettre toute la nature par ses prodiges et cependant qui sera un homme de douleur, privé des commodités, souvent même de l'absolument nécessaire dans cette vie dont il se dit le roi, et qu'il vient combler de gloire et d'honneurs, terminant une vie innocente, malheureuse, sans cesse contredite et traversée, par un supplice également honteux et cruel, trouvant même dans cette humiliation, cet abaissement extraordinaire, la source d'une élévation unique qui le conduit au plus haut point de gloire, de puissance et de félicité, c'est-à-dire au rang de la première des créatures?

Tous les chrétiens s'accordent il trouver ces caractères, en apparence si incompatibles, dans la personne de Jésus de Nazareth qu'ils appellent le Christ; ses sectateurs lui donnaient ce titre par excellence, non qu'il eût été oint d'une manière sensible et matérielle, comme l'ont été anciennement quelques rois, quelques prophètes et quelques sacrificateurs, mais parce que l'esprit divin l'avait désigné pour ces grands offices, et qu'il avait reçu l'onction spirituelle nécessaire pour cela.

[41](A) Nous en étions là sur un article aussi important, lorsqu'un prédicateur hollandais, plus célèbre par cette découverte que par les médiocres productions d'un génie d'ailleurs faible et peu instruit, nous a fait voir que notre Seigneur Jésus était le Christ, le Messie de Dieu, ayant été oint dans les trois plus grandes époques de sa vie, pour être notre roi, notre prophète, et notre sacrificateur.

Lors de son baptême, la voix du souverain maître de la nature le déclare son fils, son unique, son bien-aimé, et par là même son représentant.

Sur le Thabor, transfiguré, associé à Moïse et à Élie, cette même voix surnaturelle l'annonce à l'humanité comme le fils de celui qui anime et envoie les prophètes, et qui doit être écouté par préférence.

Dans Gethsémané, un ange descend du ciel pour le soutenir dans les angoisses extrêmes où le réduit l'approche de son supplice; il le fortifie contre les frayeurs cruelles d'une mort qu'il ne peut éviter, et le met en état d'être un sacrificateur d'autant plus excellent qu'il est lui-même la victime innocente et pure qu'il va offrir.

Le judicieux prédicateur hollandais, disciple de l'illustre Coccéius, trouve l'huile sacramentale de ces diverses onctions célestes dans les signes visibles que la puissance de Dieu fit paraître sur son oint: dans son baptême, l'*ombre de la colombe* qui représentait le Saint-Esprit qui descendit sur lui; au Thabor, la *nue miraculeuse* qui le couvrit; en Gethsémané, la *sueur de grumeaux de sang* dont tout son corps fut couvert.

Après cela, il faut pousser l'incrédulité à son comble pour ne pas reconnaître à ces traits l'oint du Seigneur par excellence, le Messie promis; et l'on ne pourrait sans doute assez déplorer l'aveuglement inconcevable du peuple juif, s'il ne fût entré dans le plan de l'infinie sagesse de Dieu, et n'eût été, dans ses vues toutes miséricordieuses, essentiel à l'accomplissement de son œuvre, et au salut de l'humanité. (B)

Mais aussi il faut convenir que dans l'état d'oppression sous lequel gémissait le peuple juif, et après toutes les glorieuses promesses que l'Éternel lui avait faites si souvent, il devait soupirer après la venue d'un Messie, l'envisager comme l'époque de son heureuse délivrance; et qu'ainsi il est en quelque sorte excusable de n'avoir pas voulu reconnaître

spesso anche i re e i prìncipi idolatri, che erano, guidati dall'Eterno, i ministri delle Sue vendette o gli strumenti per l'esecuzione dei decreti della Sua saggezza. Ecco quanto dice di Eliseo l'autore dell'*Ecclesiastico*[118]: *qui ungis reges ad poenitentiam*; o, come hanno tradotto i Settanta, *ad vindictam*. «Ungi i re per esercitare la vendetta del Signore». È per questo che [qui, Eliseo] inviò un profeta col compito di ungere Jeu re di Israele [*2Re* 9, 1 segg.]. Egli [qui, Elia] annunciò la sacra unzione ad Azael, re di Damasco e di Siria[119], essendo quei due prìncipi i Messia dell'Altissimo per punire i crimini e gli abomìni della casata di Acab.

Nel capitolo XLV di Isaia, versetto 1, il nome di *Messia* è dato espressamente a Ciro: «Così ha detto l'Eterno a Ciro, Suo Unto, Suo Messia, del quale ho preso la mano destra, allo scopo di abbattere le nazioni davanti a lui ecc.».

Ezechiele, nel capitolo XXVIII delle sue rivelazioni, versetto 14, dà il nome di *Messia* al re di Tiro, che egli chiama anche *Cherubino*, e parla di lui e della sua gloria in termini colmi di enfasi per cui è più facile sentirne le bellezze che non riuscire a coglierne il senso. «Figlio dell'uomo, dice l'Eterno al profeta, pronuncia ad alta voce una lamentazione sul re di Tiro, e digli: "Così ha parlato il Signore, l'Eterno. Tu eri il sigillo della rassomiglianza di Dio, pieno di saggezza e perfetto in bellezza; tu sei stato il Giardino di Eden del Signore (o, secondo altre versioni, "tu eri tutta la delizia del Signore"). Il tuo manto era di pietre preziose di ogni sorta: di sardonica, di topazio, di diaspro, di crisolito, di onice, di berillo, di zaffiro, di rubino, di smeraldo e d'oro. Quanto sapevano fare i tuoi tamburi e i tuoi flauti è stato al tuo servizio; erano tutti pronti nel giorno in cui fosti creato; sei stato un Cherubino, un Messia[120] per servire da protettore; ti avevo generato; sei stato sulla montagna santa di Dio; hai camminato in mezzo a pietre fiammeggianti; sei stato perfetto nelle tue vie, dal giorno in cui fosti creato fino a quello in cui non venne scoperta in te l'iniquità"» [*Ez* 28, 12 segg.].

Del resto, l'appellativo di *Messiah*, in greco *Christ*, veniva attribuito ai re, ai profeti e ai gran sacerdoti degli Ebrei. Leggiamo nel I libro dei *Re* [*1Sm*], capitolo XII, versetto 5: «Il Signore e il Suo Messia sono testimoni»; vale a dire, «il Signore e il re che Egli ha scelto». E altrove: «Non toccate i miei Unti e non fate alcun male ai miei profeti» [*Sl* 105, 15]. Davide, animato dallo spirito di Dio, in più di un passaggio conferisce a Saul, suo suocero che lo perseguitava e che non aveva alcun motivo per amare, conferisce, dico, a questo re riprovato e dal quale lo spirito dell'Eterno si era ritirato, l'appellativo e il titolo di *Unto*, di *Messia del Signore*. «Dio mi guardi, dice di frequente, dal portare la mia mano sull'Unto del Signore, sul Messia di Dio» [*1Sm* 24, 7; 26, 16].

Se il bel titolo di *Messia*, di *Unto dell'Eterno*, è stato attribuito a re idolatri, a prìncipi crudeli e a tiranni, è stato altresì molto spesso impiegato nei nostri antichi oracoli per designare il vero Unto del Signore, il Messia per eccellenza, oggetto del desiderio e dell'attesa di tutti i fedeli di Israele. Così, Anna, madre di Samuele, conclude il suo cantico con queste parole notevoli, e che non possono applicarsi a nessun re[121], perché sappiamo che a quel tempo gli Ebrei non ne avevano: «Il Signore giudicherà gli estremi confini della terra, darà forza al Suo re e innalzerà la potenza del Suo Cristo, del Suo Messia». Ritroviamo questo stesso termine nei seguenti oracoli: *Salmi* 2, 2; 27, 8; *Geremia* (*Lamentazioni*) 4, 20; *Daniele* 9, 26; *Abacuc* 3, 13.

Se confrontiamo tutti questi diversi vaticinî, e in generale tutti quelli che vengono solitamente riferiti al *Messia*, emergono con-

oppure «Andate, l'assemblea è congedata».

[93] Lib. VIII, cap. XII. (V.) Le *Constitutiones Apostolorum* sono un'opera di argomento canonico-liturgico, databile tra il 375 e il 380; si veda la voce *Apocrifi.* La *Liturgia di San Giacomo*(o *Divina liturgia di Giacomo di Gerusalemme*, o *Liturgia di Gerusalemme*) è la più antica e completa variante orientale di divina liturgia ancora in uso nelle comunità cristiane.

[94] *Quinta catechesi.* (V.) Cirillo di Gerusalem-

ce libérateur dans la personne du Seigneur Jésus, d'autant plus qu'il est de l'homme de tenir plus au corps qu'à l'esprit, et d'être plus sensible aux besoins présents que flatté des avantages à venir, et toujours incertains par là même.

Au reste, on doit croire qu'Abraham, et après lui un assez petit nombre de patriarches et de prophètes, ont pu se faire une idée de la nature du règne spirituel du Messie; mais ces idées durent rester dans le petit cercle des inspirés; et il n'est pas étonnant qu'inconnues à la multitude, ces notions se soient altérées au point que lorsque le Sauveur parut dans la Judée, le peuple et ses docteurs, ses princes même, attendaient un monarque, un conquérant, qui par la rapidité de ses conquêtes devait s'assujettir tout le monde; et comment concilier ces idées flatteuses avec l'état abject, en apparence misérable, de Jésus-Christ? Aussi, scandalisés de l'entendre s'annoncer comme le Messie, ils le persécutèrent, le rejetèrent, et le firent mourir par le dernier supplice. Depuis ce temps-là, ne voyant rien qui achemine à l'accomplissement de leurs oracles, et ne voulant point y renoncer, ils se livrent à toutes sortes d'idées plus chimériques les unes que les autres.

Ainsi, lorsqu'ils ont vu les triomphes de la religion chrétienne, qu'ils ont senti qu'on pouvait expliquer spirituellement, et appliquer à Jésus-Christ la plupart de leurs anciens oracles, ils se sont avisés, contre le sentiment de leurs pères, de nier que les passages que nous leur alléguons dussent s'entendre du Messie, tordant ainsi nos saintes Écritures à leur propre perte.

Quelques-uns soutiennent que leurs oracles ont été mal entendus; qu'en vain on soupire après la venue du Messie, puisqu'il est déjà venu en la personne d'Ézéchias. C'était le sentiment du fameux Hillel. D'autres plus relâchés, ou cédant avec politique au temps et aux circonstances, prétendent que la croyance de la venue d'un Messie n'est point un article fondamental de foi, et qu'en niant ce dogme on ne pervertit point la loi, on ne lui donne qu'une légère atteinte. C'est ainsi que le Juif Albo disait au pape que nier la venue du Messie, c'était seulement couper une branche de l'arbre sans toucher à la racine.

Le fameux rabbin Salomon Jarclai ou Raschi qui vivait au commencement du xii^{e} siècle, dit, dans ses Talmudiques, que les anciens Hébreux ont cru que le Messie était né le jour de la dernière destruction de Jérusalem par les armées romaines; c'est, comme on dit, appeler le médecin après la mort.

Le rabbin Kimchi, qui vivait aussi au XII^{e} siècle, annonçait que le Messie, dont il croyait la venue très prochaine, chasserait de la Judée les chrétiens qui la possédaient pour lors; il est vrai que les chrétiens perdirent la Terre-Sainte, mais ce fut Saladin qui les vainquit; pour peu que ce conquérant eût protégé les Juifs, et se fût déclaré pour eux, il est vraisemblable que dans leur enthousiasme ils en auraient fait leur Messie.

Les auteurs sacrés, et notre Seigneur Jésus lui-même, comparent souvent le règne du Messie et l'éternelle béatitude à des jours de noces, à des festins; mais les talmudistes ont étrangement abusé de ces paraboles: selon eux, le Messie donnera à son peuple rassemblé dans la terre de Canaan, un repas dont le vin sera celui qu'Adam lui-même fit dans le paradis terrestre, et qui se conserve dans de vastes celliers, creusés par les anges au centre de la terre.

On servira pour entrée le fameux poisson appelé le grand Léviathan, qui avale tout d'un coup un poisson moins grand que lui, lequel ne laisse pas d'avoir trois cents lieues de long; toute la masse des eaux est portée sur Léviathan. Dieu au commencement en créa un mâle et un autre femelle; mais de peur qu'ils ne renversassent la terre, et qu'ils

trasti in qualche modo inconciliabili e che giustificano fino a un certo punto l'ostinazione del popolo a cui tali responsi vennero dati.

Come concepire, in effetti, prima che i fatti l'avessero così ben giustificato nella figura di Gesù, figlio di Maria; come concepire, dico, un'intelligenza in qualche modo divina e umana insieme, un essere grande e umiliato che trionfa sul Diavolo, e che questo spirito infernale, questo principe delle potenze dell'aria, tenti, travolga e faccia viaggiare, suo malgrado, padrone e servitore, re e suddito, sacrificatore e vittima insieme, mortale e vincitore della morte, ricco e povero, conquistatore glorioso il cui regno non avrà fine, che deve sottomettere tutta la natura coi suoi prodigi e nondimeno sarà uomo di dolore, senza comodità, spesso perfino senza il minimo indispensabile in questa vita della quale si proclama il re, e che viene a colmare di gloria e di onori, terminando una vita innocente, sventurata, di incessanti contraddizioni e traversie, e sottoposta a un supplizio parimenti disonorevole e crudele, trovando del pari in quest'umiliazione, in quest'avvilimento straordinario, la fonte di un'elevazione unica che lo conduce al più alto punto di gloria, di potenza e di felicità, vale a dire al rango della prima fra le creature?

Tutti i cristiani concordano nel rinvenire tali caratteri, apparentemente così inconciliabili, nella persona di Gesù di Nazareth che essi chiamano *il Cristo*; i suoi seguaci gli davano questo titolo per eccellenza, non perché egli fosse stato unto in modo fisico e materiale, come lo furono anticamente certi re, profeti e sacrificatori, ma perché lo spirito divino l'aveva designato per quei grandi cómpiti e perché aveva ricevuto l'unzione spirituale a tal fine necessaria.

[122](A) Eravamo giunti qui in quest'importante voce, allorché un predicatore olandese, più celebre per tale scoperta che non per le mediocri produzioni di un genio del resto debole e poco istruito, ci ha mostrato che Nostro Signore Gesù era il Cristo, il Messia di Dio, essendo stato unto nelle tre più significative epoche della sua vita per essere il nostro re, il nostro profeta e il nostro sacrificatore.

Nel momento del suo battesimo, la voce del sommo Signore della natura lo dichiara Suo figlio, unico e diletto, e, per ciò stesso, Suo rappresentante.

Quando sul Tabor si trasfigura e si associa a Mosè e ad Elia, quella stessa voce soprannaturale lo annuncia all'umanità come il figlio di Colui che dà la vita e invia i profeti, e che dev'essere ascoltato a preferenza di ogni altro [*Mt* 17, 5; *Mc* 9, 7; *Lc* 9, 35].

Nel Getsemani, un angelo scende dal cielo per sostenerlo nelle angosce estreme in cui l'ha gettato l'approssimarsi del suo supplizio; lo fortifica contro le crudeli paure di una morte che non può evitare, e gli consente di diventare un sacrificatore tanto più eccellente in quanto è egli stesso la vittima innocente e pura che sta per offrire.

Il giudizioso predicatore olandese, discepolo dell'illustre Cocceio, trova l'olio sacramentale di queste diverse unzioni celesti nei segni visibili che la potenza di Dio fece apparire sul Suo Unto: in occasione del battesimo, l'*ombra della colomba* che rappresentava lo Spirito Santo che discendeva su di lui; sul Tabor, la *nuvola miracolosa* che lo ricoprì; nel Getsemani, il *sudore di grumi di sangue* di cui tutto il suo corpo fu coperto.

Dopo tale dimostrazione, sarebbe davvero il colmo dell'incredulità il non riconoscere da quei tratti l'Unto del Signore per eccellenza, il Messia promesso, né certamente si potrà deplorare abbastanza l'inconcepibile cecità del popolo ebraico, se non fosse che ciò rientrava nel piano dell'infinita saggezza di Dio, e non fosse stato essenziale,

me(313/315-387 d.C.). La sua opera più celebre sono le 24 *Catechesi*, pronunciate nel 348 o 350 per lo più nella basilica del Santo Sepolcro.

[95] Secolo I, p. 109. (V.). Cfr. *Historia ecclesiastica veteris novique testamenti* (1699) di Noël Alexandre (1639-1724), teologo domenicano francese.

[96] Eterio di Osma (783 ca. - inizio sec. IX). Elipando di Toledo (717 - 807 ca.) propugnò l'adozianismo (contro cui scrisse Eterio), ossia la dottrina secondo la quale Cristo, in quanto uomo, è figlio

ne remplissent l'univers de leurs semblables, Dieu tua la femelle, et la sala pour le festin du Messie.

Les rabbins ajoutent qu'on tuera pour ce repas le taureau Béhémoth, qui est si gros qu'il mange chaque jour le foin de mille montagnes: la femelle de ce taureau fut tuée au commencement du monde, afin qu'une espèce si prodigieuse ne se multipliât pas, ce qui n'aurait pu que nuire aux autres créatures; mais ils assurent que l'Éternel ne la sala pas, parce que la vache salée n'est pas si bonne que la léviathane. Les Juifs ajoutent encore si bien foi à toutes ces rêveries rabbiniques, que souvent ils jurent sur leur part du bœuf Béhémoth, comme quelques chrétiens impies jurent sur leur part du paradis.

Après des idées si grossières sur la venue du Messie et sur son règne, faut-il s'étonner si les Juifs tant anciens que modernes, et plusieurs même des premiers chrétiens, malheureusement imbus de toutes ces rêveries, n'ont pu s'élever à l'idée de la nature divine de l'oint du Seigneur, et n'ont pas attribué la qualité de dieu au Messie? Voyez comme les Juifs s'expriment là-dessus dans l'ouvrage intitulé *Judaei Lusitani Quaestiones ad Christianos*[42]. «Reconnaître, disent-ils, un homme-Dieu, c'est s'abuser soi-même, c'est se forger un monstre, un centaure, le bizarre composé de deux natures qui ne sauraient s'allier.» Ils ajoutent que les prophètes n'enseignent point que le Messie soit homme-Dieu, qu'ils distinguent expressément entre Dieu et David, qu'ils déclarent le premier maître, et le second serviteur, etc.

Lorsque le Sauveur parut, les prophéties, quoique claires, furent malheureusement obscurcies par les préjugés sucés avec le lait. Jésus-Christ lui-même, ou par ménagement, ou pour ne pas révolter les esprits, paraît extrêmement réservé sur l'article de sa divinité: «Il voulait, dit saint Chrysostome, accoutumer insensiblement ses auditeurs à croire un mystère si fort élevé au-dessus de la raison.» S'il prend l'autorité d'un Dieu en pardonnant les péchés, cette action soulève tous ceux qui en sont les témoins; ses miracles les plus évidents ne peuvent convaincre de sa divinité ceux même en faveur desquels il les opère. Lorsque devant le tribunal du souverain sacrificateur il avoue, avec un modeste détour, qu'il est le fils de Dieu, le grand prêtre déchire sa robe et crie au blasphème. Avant l'envoi du Saint-Esprit, les apôtres ne soupçonnent pas même la divinité de leur cher maître; il les interroge sur ce que le peuple pense de lui; ils répondent que les uns le prennent pour Élie, les autres pour Jérémie, ou pour quelque autre prophète. Saint Pierre a besoin d'une révélation particulière pour connaître que Jésus est le Christ, le fils du Dieu vivant.

Les Juifs, révoltés contre la divinité de Jésus-Christ, ont eu recours à toutes sortes de voies pour détruire ce grand mystère; ils détournent le sens de leurs propres oracles, ou ne les appliquent pas au Messie; ils prétendent que le nom de Dieu, Éloï, n'est pas particulier à la divinité, et qu'il se donne même par les auteurs sacrés aux juges, aux magistrats, en général à ceux qui sont élevés en autorité; ils citent en effet un très grand nombre de passages des saintes Écritures, qui justifient cette observation, mais qui ne donnent aucune atteinte aux termes exprès des anciens oracles qui regardent le Messie.

Enfin ils prétendent que si le Sauveur, et après lui les évangélistes, les apôtres et les premiers chrétiens, appellent Jésus le fils de Dieu, ce terme auguste ne signifiait, dans les temps évangéliques, autre chose que l'opposé de fils de Bélial, c'est-à-dire homme de bien, serviteur de Dieu, par opposition à un méchant, un homme qui ne craint point Dieu.

Si les Juifs ont contesté à Jésus-Christ la qualité de Messie et sa divinité, ils n'ont rien négligé aussi pour le rendre méprisable, pour jeter sur sa naissance, sa vie et sa mort,

nelle Sue vedute così misericordiose, per il compimento della Sua opera e la salvezza dell'umanità. (B)

Bisogna altresì convenire che, nello stato di oppressione in cui gemeva il popolo ebraico e dopo tutte le promesse gloriose che l'Eterno gli aveva fatto così spesso, quel popolo dovesse anelare la venuta di un Messia e considerarla come l'epoca della propria felice liberazione; e che quindi è in qualche modo scusabile se non ha voluto riconoscere questo liberatore nella persona del Signore Gesù, tanto più che è nella natura dell'uomo preoccuparsi più per il corpo che per lo spirito ed essere maggiormente sensibile ai bisogni presenti che allettato dai vantaggi futuri, per ciò stesso sempre incerti.

D'altra parte, è da credere che Abramo e, dopo di lui, un numero assai limitato di patriarchi e profeti avessero potuto farsi un'idea della natura del regno spirituale del Messia; ma tali idee dovettero rimanere nella ristretta cerchia degli ispirati; e non è sorprendente che, sconosciute alla moltitudine, queste nozioni si siano alterate al punto che, quando il Salvatore comparve nella Giudea, il popolo, i suoi dottori e perfino i suoi prìncipi attendessero un monarca, un conquistatore che, con la rapidità delle sue conquiste, fosse in grado di assoggettare il mondo intero; e come conciliare queste idee adulatrici con lo stato abietto e apparentemente miserabile di Gesù Cristo? Perciò, scandalizzati dal sentirlo annunciarsi come il Messia, essi lo perseguitarono, lo rifiutarono e gli fecero subire la morte più ignominiosa. Dopo di allora, non trovando nulla che tendesse alla realizzazione dei loro oracoli e non volendo affatto rinunciare ad essi, gli Ebrei si abbandonarono a ogni sorta di idee, una più chimerica dell'altra.

Così, quando videro i trionfi della religione cristiana e si resero conto di potere spiegare spiritualmente e applicare a Gesù Cristo la maggior parte dei loro antichi oracoli, pensarono, contro il parere dei loro padri, di negare che i brani da noi allegati si riferissero del Messia, distorcendo così le nostre *Sacre Scritture* a loro proprio svantaggio.

Alcuni Ebrei sostengono che i loro oracoli sono stati fraintesi; che invano si anela l'avvento del Messia, poiché egli si è già manifestato nella persona di Ezechia [*2Re* 18; *2Cr* 29]: questa era l'opinione del famoso Hillel[123]. Certi altri, più indulgenti o cedendo con scaltrezza ai tempi e alle circostanze, affermano che la credenza nell'avvento di un Messia non è un articolo fondamentale della fede, e che, negando tale dogma, non si trasgredisce la legge, ma le si arreca semplicemente un lieve danno. Perciò, l'Ebreo Albo[124] diceva al papa che negare la venuta del Messia significava soltanto tagliare un ramo dell'albero senza toccarne le radici.

Il famoso rabbino Salomone Jahri, o Rashi[125], vissuto all'inizio del XII secolo, affermò, nei suoi *Talmudici*, che gli antichi Ebrei ritenevano che il Messia fosse nato il giorno dell'ultima distruzione di Gerusalemme ad opera delle truppe romane: ciò equivaleva, come si suol dire, a chiamare il medico dopo la morte del malato.

Il rabbino Kimhi[126], vissuto anch'egli nel XII secolo, annunciò che il Messia, di cui credeva molto prossimo l'avvento, avrebbe cacciato dalla Giudea i cristiani che in quel momento la occupavano; è vero che i cristiani persero la Terra Santa, ma chi li vinse fu Saladino; se però questo conquistatore avesse protetto gli Ebrei e si fosse dichiarato bendisposto nei loro confronti, è probabile che nel loro entusiasmo essi ne avrebbero fatto il proprio Messia.

Gli autori sacri e perfino Nostro Signore Gesù paragonano sovente il regno del Messia e la beatitudine eterna a giorni di nozze, a feste [*Is* 25, 6; *Mt* 8, 11; 22, 2 segg.; *Ap* 3, 20; 19, 9]; ma i talmudisti hanno oltremodo

adottivo e non naturale di Dio.

[97] *Hist. Apostolica*, lib. V, artt. 22 e 23. (V.) Cfr. *Historia Certaminis Apostolici* (910 d.C.?), attribuita ad Abdia, presunto primo vescovo di Babilonia, si vedano le voci *Apocrifi* e *Apostoli*.

[98] *Lc* 22, 19. (V.)

[99] *Mt* 26, 30. (V.)

[100] *Mc* 14, 26. (V.)

[101] Col. 358. (V.) Su gli *Atti di Giovanni*, apocrifo del *Nuovo Testamento* della seconda metà del II se-

tout le ridicule et tout l'opprobre qu'a pu imaginer leur criminel acharnement.

De tous les ouvrages qu'a produits l'aveuglement des Juifs, il n'en est point de plus odieux et de plus extravagant que le livre ancien intitulé *Sepher Toldos Jeschut*, tiré de la poussière par M. Vagenseil dans le second tome de son ouvrage intitulé *Tela ignea Satanae*, etc.

C'est dans ce *Sepher Toldos Jeschut* qu'on lit une histoire monstrueuse de la vie de notre Sauveur, forgée avec toute la passion et la mauvaise foi possibles. Ainsi, par exemple, ils ont osé écrire qu'un nommé Panther ou Pandera, habitant de Bethléem, était devenu amoureux d'une jeune femme mariée à Jokanan. Il eut de ce commerce impur un fils qui fut nommé Jesua ou Jesu. Le père de cet enfant fut obligé de s'enfuir, et se retira à Babylone. Quant au jeune Jesu, on l'envoya aux écoles; mais, ajoute l'auteur, il eut l'insolence de lever la tête et de se découvrir devant les sacrificateurs, au lieu de paraître devant eux la tête baissée et le visage couvert, comme c'était la coutume; hardiesse qui fut vivement tancée; ce qui donna lieu d'examiner sa naissance, qui fut trouvée impure, et l'exposa bientôt à l'ignominie.

Ce détestable livre *Sepher Toldos Jeschut* était connu dès le second siècle; Celse le cite avec confiance, et Origène le réfute au chapitre neuvième.

Il y a un autre livre intitulé aussi *Toldos Jeschut*, publié l'an 1705 par M. Huldric, qui suit de plus près l'Évangile de l'enfance, mais qui commet à tout moment les anachronismes les plus grossiers; il fait naître et mourir Jésus-Christ sous le règne d'Hérode le Grand; il veut que ce soit à ce prince qu'aient été faites les plaintes sur l'adultère de Panther et de Marie mère de Jésus.

L'auteur, qui prend le nom de Jonathan, qui se dit contemporain de Jésus-Christ et demeurant à Jérusalem, avance qu'Hérode consulta sur le fait de Jésus-Christ les sénateurs d'une ville dans la terre de Césarée: nous ne suivrons pas un auteur aussi absurde dans toutes ses contradictions.

Cependant c'est à la faveur de toutes ces calomnies que les Juifs s'entretiennent dans leur haine implacable contre les chrétiens et contre l'Évangile; ils n'ont rien négligé pour altérer la chronologie du vieux Testament, et pour répandre des doutes et des difficultés sur le temps de la venue de notre Sauveur.

Ahmed-ben-Cassum-al-Andacousi, maure de Grenade, qui vivait sur la fin du xvi^{e} siècle, cite un ancien manuscrit arabe qui fut trouvé avec seize lames de plomb, gravées en caractères arabes, dans une grotte près de Grenade. Don Pedro y Quinones, archevêque de Grenade, en a rendu lui-même témoignage. Ces lames de plomb, qu'on appelle de Grenade, ont été depuis portées à Rome, où, après un examen de plusieurs années, elles ont été condamnées comme apocryphes sous le pontificat d'Alexandre VII; elles ne renferment que des histoires fabuleuses touchant la vie de Marie et de son fils.

Le nom de Messie, accompagné de l'épithète de faux, se donne encore à ces imposteurs qui dans divers temps ont cherché à abuser la nation juive. Il y eut de ces faux messies avant même la venue du véritable oint de Dieu. Le sage Gamaliel parle [43] d'un nommé Théodas, dont l'histoire se lit dans les antiquités judaïques de Josèphe, liv. XX, chap. 2. Il se vantait de passer le Jourdain à pied sec; il attira beaucoup de gens à sa suite: mais les Romains étant tombés sur sa petite troupe la dissipèrent, coupèrent la tête au malheureux chef, et l'exposèrent dans Jérusalem.

Gamaliel parle aussi de Judas le Galiléen, qui est sans doute le même dont Josèphe fait mention dans le douzième chapitre du second livre de la guerre des Juifs. Il dit que ce

abusato di queste parabole: a loro avviso, il Messia offrirà al suo popolo, riunito nella terra di Canaan, un banchetto che sarà innaffiato dal vino prodotto da Adamo stesso nel Paradiso Terrestre e che viene conservato in vaste cantine, scavate dagli angeli nel centro della Terra.

Verrà servito, come primo piatto, il famoso pesce chiamato gran Leviatano [*Gb* 3, 8; 40, 25; *Sl* 74, 14; 104, 26; *Is* 27, 1], che inghiotte in un sol boccone un pesce meno grande di lui, ma che può raggiungere anche le trecento leghe di lunghezza; tutta la massa delle acque poggia sul Leviatano. Dio, in origine, ne creò uno maschio e uno femmina; ma, per paura che sconvolgessero la Terra e riempissero l'universo di loro simili, Egli ammazzò la femmina e la mise sotto sale per la festa del Messia.

I rabbini aggiungono che per tale banchetto verrà ucciso il toro Behemoth [*Gb* 40, 15], talmente grosso che mangia ogni giorno il fieno di mille montagne. Anche la femmina di questo toro venne uccisa all'inizio dei tempi, affinché una specie così portentosa non si moltiplicasse nuocendo alle altre creature; ma i rabbini affermano che l'Eterno non la mise sotto sale, perché la vacca salata non è così buona come la Leviatana. Gli Ebrei prestano ancora tanta fede a tutte queste fantasie rabbiniche che spesso giurano sulla loro porzione del bue Behemoth, proprio come alcuni cristiani empi giurano sul loro angolo di Paradiso.

Con idee così grossolane sull'avvento del Messia e sul suo regno, ci dobbiamo forse stupire se gli Ebrei, sia antichi sia moderni, e perfino parecchi dei primi cristiani, sciaguratamente imbevuti di tutte quelle chimere, non siano riusciti ad elevarsi all'idea della natura divina dell'Unto del Signore e non abbiano attribuito il titolo di Dio al Messia? Guardate come gli Ebrei si esprimono in proposito nell'opera intitolata *Judaei Lusitani Quaestiones ad Christianos*[127]: «Riconoscere, dicono, un uomo-Dio, è ingannare se stessi, fabbricarsi un mostro, un centauro, un bizzarro composto di due nature che non si possono unire insieme». Aggiungono che i profeti non insegnano affatto che il Messia sia uomo-Dio, che essi distinguono con precisione Dio e Davide, definendo il primo Signore e il secondo servitore ecc.

Quando il Salvatore comparve, le profezie, sebbene chiare, furono sventuratamente inficiate dai pregiudizi assorbiti fin dalla più tenera età. Gesù Cristo stesso, o per riguardo o per non urtare troppo gli spiriti, si mostrò estremamente riservato sulla questione della propria divinità: «Egli voleva, spiega san Crisostomo, abituare a poco a poco i suoi uditori a credere in un mistero tanto al di sopra dell'umana ragione» [*Omelie su san Matteo*, XVI]. Se assume l'autorità di un Dio perdonando i peccati, tale atto gli solleva contro tutti coloro che ne sono testimoni [*Mc* 2, 5-7; *Lc* 5, 20-21; 7, 48-49]; i suoi miracoli più evidenti non riescono a convincere della sua divinità neppure coloro in favore dei quali Egli li compie [*Mt* 12, 22-28; *Lc* 11, 14-21; 17, 11-19]. Quando, davanti al tribunale del sommo sacrificatore, Gesù confessa, con un modesto giro di parole, di essere il figlio di Dio, il gran sacerdote si strappa le vesti e grida alla bestemmia [*Mt* 26, 63-65; *Mc* 14, 61-64]. Prima della discesa dello Spirito Santo, gli apostoli neanche sospettano la divinità del loro caro maestro. Egli li interroga su ciò che il popolo pensa di lui; essi rispondono che gli uni lo prendono per Elia, gli altri per Geremia o per qualche altro profeta [*Mt* 16, 13-14; *Mc* 8, 27-28; *Lc* 9, 18-19]. San Pietro ha bisogno di una rivelazione particolare per riconoscere in Gesù il Cristo, il figlio del Dio vivente [*Mt* 16, 16-19].

Gli Ebrei, ribellatisi contro la divinità di Gesù Cristo, hanno fatto ricorso a ogni

colo, si veda la voce *Adorare*. Il secondo Concilio di Nicea si svolse nel 787.

[102] Lettera CCXXXVII [7-8]. (V.)

[103] *Trattato della vita contemplativa*. (V.)

[104] *Es* 21, 21 (V.)

[105] *Gdc* 21, 21. (V.)

[106] *Voyage de* [Corneille] *Le Brun*. (V.) Cornelis de Bruijn o Bruyn (1652-1727), pittore, scrittore e viaggiatore olandese. L'edizione originale del *Voyage* è del 1698.

faux prophète avait ramassé près de trente mille hommes; mais l'hyperbole est le caractère de l'historien juif.

Dès les temps apostoliques, l'on vit Simon surnommé le magicien [44], qui avait su séduire les habitants de Samarie, au point qu'ils le considéraient comme la *vertu de Dieu*.

Dans le siècle suivant, l'an 178 et 179 de l'ère chrétienne, sous l'empire d'Adrien, parut le faux messie Barchochébas, à la tête d'une armée. L'empereur envoya contre lui Julius Severus, qui, après plusieurs rencontres, enferma les révoltés dans la ville de Bither; elle soutint un siège opiniâtre, et fut emportée: Barchochébas y fut pris et mis à mort. Adrien crut ne pouvoir mieux prévenir les continuelles révoltes des Juifs, qu'en leur défendant par un édit d'aller à Jérusalem; il établit même des gardes aux portes de cette ville, pour en défendre l'entrée aux restes du peuple d'Israël.

On lit dans Socrate, historien ecclésiastique[45], que l'an 434 il parut dans l'île de Candie un faux messie qui s'appelait Moïse. Il se disait l'ancien libérateur des Hébreux, ressuscité pour les délivrer encore.

Un siècle après, en 530, il y eut dans la Palestine un faux messie nommé Julien; il s'annonçait comme un grand conquérant, qui, à la tête de sa nation, détruirait par les armes tout le peuple chrétien; séduits par ses promesses, les Juifs armés massacrèrent plusieurs chrétiens. L'empereur Justinien envoya des troupes contre lui; on livra bataille au faux Christ; il fut pris, et condamné au dernier supplice.

Au commencement du VIII^e^ siècle, Serenus, juif espagnol, se porta pour messie, prêcha, eut des disciples, et mourut comme eux dans la misère.

Il s'éleva plusieurs faux messies dans le XII^e^ siècle. Il en parut un en France sous Louis le Jeune; il fut pendu lui et ses adhérents, sans qu'on ait jamais su les noms ni du maître ni des disciples.

Le xiii^e^ siècle fut fertile en faux messies; on en compte sept ou huit qui parurent en Arabie, en Perse, dans l'Espagne, en Moravie: l'un d'eux, qui se nommait *David el Re*, passe pour avoir été un très grand magicien; il séduisit les Juifs, et se vit à la tête d'un parti considérable; mais ce messie fut assassiné.

Jacques Zieglerne de Moravie, qui vivait au milieu du XVI^e^ siècle, annonçait la prochaine manifestation du Messie, né, à ce qu'il assurait, depuis quatorze ans; il l'avait vu, disait-il, à Strasbourg et il gardait avec soin une épée et un sceptre pour les lui mettre en main dès qu'il serait en âge d'enseigner.

L'an 1624, un autre Zieglerne confirma la prédiction du premier.

L'an 1666, Sabatei-Sévi, né dans Alep, se dit le Messie prédit par les Zieglernes. Il débuta par prêcher sur les grands chemins et au milieu des campagnes; les Turcs se moquaient de lui, pendant que ses disciples l'admiraient. Il paraît qu'il ne mit pas d'abord dans ses intérêts le gros de la nation juive, puisque les chefs de la synagogue de Smyrne portèrent contre lui une sentence de mort; mais il en fut quitte pour la peur et le bannissement.

Il contracta trois mariages, et l'on prétend qu'il n'en consomma point, disant que cela était au-dessous de lui. Il s'associa un nommé Nathan-Lévi: celui-ci fit le personnage du prophète Élie, qui devait précéder le Messie. Ils se rendirent à Jérusalem, et Nathan y annonça Sabatei-Sévi comme le libérateur des nations. La populace juive se déclara pour eux; mais ceux qui avaient quelque chose à perdre les anathématisèrent.

Sévi, pour fuir l'orage, se retira à Constantinople, et de là à Smyrne; Nathan-Lévi lui envoya quatre ambassadeurs, qui le reconnurent et le saluèrent publiquement en qualité de messie; cette ambassade en imposa

sorta di mezzo per distruggere quel grande mistero; stravolgono il senso dei loro stessi oracoli, o non li applicano al Messia; sostengono che il nome di Dio, *Eloi*, non è peculiare della sola Divinità, ma che viene dato dagli autori sacri anche ai giudici, ai magistrati e, in generale, alle persone eminenti per autorità; citano, in effetti, numerosissimi luoghi delle *Sacre Scritture* che giustificano quest'osservazione, i quali non pregiudicano però minimamente il chiaro senso degli antichi oracoli riguardanti il Messia.

Infine, affermano che, se il Salvatore e, dopo di lui, gli evangelisti, gli apostoli e i primi cristiani, chiamavano Gesù *il figlio di Dio*, quest'augusta espressione, in età evangelica, non significava altro che l'opposto di *figlio di Beliar* [*2Cor* 6, 15], vale a dire uomo perbene, servitore di Dio, in opposizione a malvagio, a uomo che non ha timore di Dio.

Se gli Ebrei hanno contestato a Gesù Cristo il titolo di Messia e la sua divinità, nulla hanno altresì trascurato per renderlo spregevole, per gettare sulla sua nascita, sulla sua vita e sulla sua morte tutto il ridicolo e tutto l'obbrobrio che il loro criminale accanimento ha potuto immaginare.

Di tutte le opere prodotte dalla cecità degli Ebrei, niente è più odioso e insensato dell'antico libro dal titolo *Sepher Toldos Jeschut*, riesumato dal signor Wagenseil e da lui inserito nel secondo tomo della sua opera intitolata *Tela ignea Satanae* ecc.[128].

In questo *Sepher Toldos Jeschut* si legge una storia mostruosa della vita del nostro Salvatore, fabbricata con tutta l'esaltazione e la malafede possibili. Così, per esempio, si è osato scrivere che un tale di nome Panther o Pandera, che abitava a Betlemme, era diventato amante di una giovane donna sposata con Jochanan. Egli ebbe da questo commercio impuro un figlio che venne chiamato Jesua o Gesù. Il padre di questo bambino fu costretto a fuggire, e trovò rifugio a Babilonia. Quanto al piccolo Gesù, venne mandato a scuola; ma, aggiunge l'autore, ebbe l'insolenza di alzare la testa e scoprirsi il capo davanti ai sacrificatori, invece di presentarsi davanti a loro a testa china e col viso coperto, com'era costume; tale ardire fu vivamente riprovato; ciò fece sì che si indagasse sulla sua nascita, la quale venne scoperta impura ed espose ben presto Gesù alla pubblica ignominia.

Questo detestabile *Sepher Toldos Jeschut* era conosciuto fin dal II secolo; Celso lo cita con rispetto, mentre Origene lo confuta nel suo capitolo nono [*Contro Celso*, I, IX, 32].

C'è un altro libro, anch'esso intitolato *Toldos Jeschut*, pubblicato nel 1705 da Huldrich, che segue più da presso il *Vangelo dell'infanzia*, ma che incorre in ogni momento negli anacronismi più grossolani: per esempio, fa nascere e morire Gesù Cristo sotto il regno di Erode il Grande, e pretende che davanti a questo principe siano state mosse le accuse di adulterio fra Panther e Maria, madre di Gesù.

L'autore, che prende il nome di Jonathan e si dice contemporaneo di Gesù Cristo e abitante di Gerusalemme, sostiene che Erode consultò a proposito della vita di Gesù Cristo i senatori di una città nella terra di Cesarea. Ma non seguiremo un autore così scriteriato in tutte le sue contraddizioni.

Eppure, proprio fondandosi su tali calunnie, gli Ebrei conservano il loro odio implacabile contro i cristiani e contro il *Vangelo*; niente hanno trascurato per alterare la cronologia dell'*Antico Testamento* e per spargere dubbi e difficoltà sul tempo della venuta del nostro Salvatore.

Ahmed ben Cassum al-Andalusi, un Moro di Granata vissuto sul finire del XVI secolo, cita un antico manoscritto arabo che fu scoperto con sedici lamine di piombo, incise in caratteri arabi, in una grotta nei pressi di Granata. Don Pedro y Quino-

[107] [L.] Thomassin, [*Ancienne & nouvelle*] *discipline de l'Église*, part. III, cap. 47, n. 1. (V.)

[108] *1Cor* 11. (V.)

[109] Città della Paflagonia. (V.)

[110] Cfr. *Julii Caesaris Scaligeri Exotericarum exercitationum liber XV* (Lugduni, 1615).

[111] Cfr. Pierre Hélyot (1660-1716), *Histoire des ordres monastiques* […] (Paris, 1714-1719). *Picpus* allude alla Congregazione dei Sacri Cuori o di Picpus.

[112] Francisco Ximenes de Cisneros (1436-1517).

au peuple, et même à quelques docteurs, qui déclarèrent Sabatei-Sévi messie et roi des Hébreux. Mais la synagogue de Smyrne condamna son roi à être empalé.

Sabatei se mit sous la protection du cadi de Smyrne, et eut bientôt pour lui tout le peuple juif; il fit dresser deux trônes, un pour lui et l'autre pour son épouse favorite; il prit le nom de roi des rois, et donna à Joseph Sévi son frère celui de roi de Juda. Il promit aux Juifs la conquête de l'empire ottoman assurée. Il poussa même l'insolence jusqu'à faire ôter de la liturgie juive le nom de l'empereur, et à y faire substituer le sien.

On le fit mettre en prison aux Dardanelles; les Juifs publièrent qu'on n'épargnait sa vie que parce que les Turcs savaient bien qu'il était immortel. Le gouverneur des Dardanelles s'enrichit des présents que les Juifs lui prodiguèrent pour visiter leur roi, leur messie prisonnier, qui dans les fers conservait toute sa dignité, et se faisait baiser les pieds.

Cependant le sultan, qui tenait sa cour à Andrinople, voulut faire finir cette comédie; il fit venir Sévi, et lui dit que s'il était messie il devait être invulnérable; Sévi en convint. Le Grand-Seigneur le fit placer pour but aux flèches de ses icoglans; le messie avoua qu'il n'était point invulnérable, et protesta que Dieu ne l'envoyait que pour rendre témoignage à la sainte religion musulmane. Fustigé par les ministres de la loi, il se fit mahométan, et il vécut et mourut également méprisé des Juifs et des musulmans; ce qui a si fort décrédité la profession de faux messie, que Sévi est le dernier qui ait paru.

MÉTAMORPHOSE, MÉTEMPSYCOSE

N'est-il pas bien naturel que toutes les métamorphoses dont la terre est couverte aient fait imaginer dans l'Orient, où on a imaginé tout, que nos âmes passaient d'un corps à un autre? un point presque imperceptible devient un ver, ce ver devient papillon; un gland se transforme en chêne, un œuf en oiseau; l'eau devient nuage et tonnerre; le bois se change en feu et en cendre; tout paraît enfin métamorphosé dans la nature. On attribua bientôt aux âmes, qu'on regardait comme des figures légères, ce qu'on voyait sensiblement dans des corps plus grossiers. L'idée de la métempsycose est peut-être le plus ancien dogme de l'univers connu, et il règne encore dans une grande partie de l'Inde et de la Chine.

Il est encore très naturel que toutes les métamorphoses dont nous sommes les témoins aient produit ces anciennes fables qu'Ovide a recueillies dans son admirable ouvrage. Les Juifs mêmes ont eu aussi leurs métamorphoses. Si Niobé fut changée en marbre, Édith, femme de Loth, fut changée en statue de sel. Si Eurydice resta dans les enfers pour avoir regardé derrière elle, c'est aussi pour la même indiscrétion que cette femme de Loth fut privée de la nature humaine. Le bourg qu'habitaient Baucis et Philémon en Phrygie est changé en un lac; la même chose arrive à Sodome. Les filles d'Anius changeaient l'eau en huile; nous avons dans l'Écriture une métamorphose à peu près semblable, mais plus vraie et plus sacrée. Cadmus fut changé en serpent; la verge d'Aaron devint serpent aussi.

Les dieux se changeaient très souvent en hommes; les Juifs n'ont jamais vu les anges que sous la forme humaine: les anges mangèrent chez Abraham. Paul, dans son Épître aux Corinthiens, dit que l'ange de Satan lui a donné des soufflets: *Angelos Satana me colaphiset.*

nes, arcivescovo di quella città, ne ha reso egli stesso testimonianza[129]. Tali lamine di piombo, dette *di Granata*, furono poi portate a Roma, dove, dopo un esame durato parecchi anni, vennero alla fine condannate come apocrife sotto il pontificato di Alessandro VII: esse contengono solo storie favolose sulla vita di Maria e di suo figlio.

Il nome di *Messia*, accompagnato dall'epiteto di *falso*, si dà inoltre a quegli impostori che, in varie epoche, cercarono d'ingannare il popolo ebraico. Ce ne furono, di questi falsi Messia, anche prima della venuta del vero Unto di Dio. Il saggio Gamaliele parla[130] di un tale di nome Teoda, la cui storia è narrata nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe [Flavio], libro XX, capitolo 2. Questo Teoda si vantava di attraversare il Giordano rimanendo a piedi asciutti; attirò molta gente al suo séguito; ma i Romani, piombati sulla sua piccola schiera, la dispersero, tagliarono la testa allo sventurato capo e la esposero a Gerusalemme.

Gamaliele parla anche di Giuda il Galileo, che è senza dubbio lo stesso di cui Giuseppe fa menzione nel capitolo 12 del libro II della *Guerra giudaica*. Egli dice che quel falso profeta aveva raccolto intorno a sé quasi trentamila uomini; ma l'iperbole è caratteristica degli storici ebrei.

Nell'età apostolica, si fece notare Simone soprannominato *il Mago*[131], che seppe sedurre gli abitanti della Samaria al punto che essi lo consideravano come *la virtù di Dio.*

Nel secolo successivo, e precisamente negli anni 178 e 179 dell'èra cristiana, sotto l'impero di Adriano, comparve il falso Messia bar Kokheba[132], alla testa d'un esercito. L'imperatore inviò contro di lui Giulio Severo, il quale, dopo vari scontri, riuscì a chiudere i rivoltosi nella città di Betar: essa sostenne un durissimo assedio, e alla fine fu espugnata; bar Kokheba venne catturato e messo a morte. Adriano stimò di non poter meglio prevenire le continue rivolte degli Ebrei che proibendo loro, con un editto, di recarsi a Gerusalemme; arrivò persino a mettere delle guardie alle porte della città per impedirne l'accesso al resto del popolo d'Israele.

In Socrate, storico ecclesiastico[133], si legge che nell'anno 434[134] comparve, nell'isola di Candia, un falso Messia che si chiamava Mosè e che si proclamava l'antico liberatore degli Ebrei, risuscitato per liberarli un'altra volta.

Un secolo dopo, nel 530, ci fu in Palestina un falso Messia di nome Giuliano, il quale diceva di essere un grande conquistatore che, alla testa della sua gente, avrebbe distrutto con le armi tutto il popolo cristiano; sedotti dalle sue promesse, gli Ebrei armati massacrarono parecchi cristiani. L'imperatore Giustiniano inviò delle truppe contro di lui; fu data battaglia al falso Cristo, che venne catturato e condannato all'estremo supplizio.

All'inizio del secolo VIII, Sereno, Ebreo spagnolo[135], si presentò come Messia, predicò, ebbe discepoli e morì come loro in miseria.

Nel secolo XII spuntarono parecchi falsi Messia. Ne comparve uno anche in Francia sotto Luigi il Giovane[136], e fu impiccato, insieme coi suoi seguaci, senza che si sia mai saputo il nome né del maestro né dei discepoli.

Il secolo XIII fu fertile di falsi Messia: se ne contano sette o otto, venuti alla luce in Arabia, in Persia, in Spagna e in Moravia. Uno di loro, che si fece chiamare *Davide il Re*[137], era considerato un grandissimo mago; sedusse gli Ebrei e si ritrovò a capo di un grosso partito, ma finì poi assassinato.

Giacomo Zieglerne, Moravo, che visse intorno alla metà del XVI secolo, annunciò la prossima manifestazione del Messia, nato, a quel che assicurava, da quattordici

[113] Cfr. *Des ballets anciens et modernes selon les règles du théâtre*(1682) di Claude-François Ménestrier (1631- 1705).

[114] Voltaire stesso.

[115] In realtà, il testo è stato sensibilmente modificato.

[116] Aimé-Henri Paulian, che però era un gesuita.

[117] È per errore di stampa che, al posto di *Eleimmenos*, si legge *Elcimmeros* nell'*Encyclopédie*, in tutte le edizioni di Kehl ecc. Accade di frequente

MÉTAPHYSIQUE

Trans naturam, au delà de la nature. Mais ce qui est au delà de la nature est-il quelque chose? Par nature on entend donc matière, et métaphysique est ce qui n'est pas matière:

Par exemple, votre raisonnement, qui n'est ni long, ni large, ni haut, ni solide, ni pointu;

Votre âme, à vous inconnue, qui produit votre raisonnement;

Les esprits, dont on a toujours parlé, auxquels on a donné longtemps un corps si délié qu'il n'était plus corps, et auxquels on a été enfin toute ombre de corps, sans savoir ce qui leur restait;

La manière dont ces esprits sentent, sans avoir l'embarras des cinq sens; celle dont ils pensent, sans tête; celle dont ils se communiquent leurs pensées, sans paroles et sans signes;

Enfin, Dieu, que nous connaissons par ses ouvrages, mais que notre orgueil veut définir; Dieu, dont nous sentons le pouvoir immense; Dieu, entre lequel et nous est l'abîme de l'infini, et dont nous osons sonder la nature;

Ce sont là les objets de la métaphysique.

On pourrait encore y joindre les principes mêmes des mathématiques, des points sans étendue, des lignes sans largeur, des surfaces sans profondeur, des unités divisibles à l'infini, etc.

Bayle lui-même croyait que ces objets étaient des êtres de raison; mais ce ne sont en effet que les choses matérielles considérées dans leurs masses, dans leurs superficies, dans leurs simples longueurs ou largeurs, dans les extrémités de ces simples longueurs ou largeurs. Toutes les mesures sont justes et démontrées, et la métaphysique n'a rien à voir dans la géométrie.

C'est pourquoi on peut être métaphysicien sans être géomètre. La métaphysique est plus amusante: c'est souvent le roman de l'esprit. En géométrie, au contraire, il faut calculer, mesurer. C'est une gêne continuelle, et plusieurs esprits ont mieux aimé rêver doucement que se fatiguer.

MIRACLES

SECTION I

Un miracle, selon l'énergie du mot, est une chose admirable; en ce cas, tout est miracle. L'ordre prodigieux de la nature, la rotation de cent millions de globes autour d'un million de soleils, l'activité de la lumière, la vie des animaux, sont des miracles perpétuels.

Selon les idées reçues, nous appelons miracle la violation de ces lois divines et éternelles. Qu'il y ait une éclipse de soleil pendant la pleine lune, qu'un mort fasse à pied deux lieues de chemin en portant sa tête entre ses bras, nous appelons cela un miracle.

Plusieurs physiciens soutiennent qu'en ce sens il n'y a point de miracles, et voici leurs arguments.

Un miracle est la violation des lois mathématiques, divines, immuables, éternelles. Par ce seul exposé, un miracle est une contradiction dans les termes: une loi ne peut être à la fois immuable et violée. Mais une loi, leur dit-on, étant établie par Dieu même, ne peut-elle être suspendue par son auteur? Ils ont la hardiesse de répondre que non, et qu'il est impossible que l'Être infiniment sage ait fait des lois pour les violer. «Il ne pouvait, disent-ils, déranger sa machine que pour la faire mieux aller; or il est clair qu'étant Dieu, il a fait cette immense machine aussi bonne qu'il l'a pu: s'il a vu qu'il y aurait quelque imperfection résultante de la nature du la matière, il y a pourvu dès le commencement; ainsi il n'y changera jamais rien.»

De plus, Dieu ne peut rien faire sans rai-

anni; l'aveva visto, diceva, a Strasburgo, e conservava con cura una spada e uno scettro per metterli nelle sue mani non appena fosse stato in età d'insegnare.

Nel 1624, un altro Zieglerne confermò la predizione del primo.

Nel 1666, Sabbatai Zevi, nato ad Aleppo[138], dichiarò di essere il Messia annunciato dagli Zieglerne. Cominciò col predicare lungo le strade maestre e in mezzo alle campagne; i Turchi si facevano beffe di lui, mentre i suoi discepoli lo ammiravano. Sembra che, da principio, egli non abbia suscitato l'interesse della maggior parte della popolazione ebraica, come dimostra il fatto che i capi della Sinagoga di Smirne pronunciarono contro di lui una sentenza di morte; ma egli riuscì a cavarsela con la paura e l'esilio.

Contrasse tre matrimoni, e si sostiene che non ne consumasse nessuno, in quanto egli avrebbe detto che la cosa era inferiore a lui. Si associò un certo Nathan Levi, il quale rappresentò la parte del profeta Elia, che avrebbe dovuto precedere il Messia. Si recarono entrambi a Gerusalemme, dove Nathan annunciò Sabbatai Zevi come il liberatore delle nazioni. La plebaglia ebraica si dichiarò a favore dei due, ma coloro che avevano qualcosa da perdere li anatemizzarono.

Zevi, per sfuggire alla bufera, si ritirò a Costantinopoli, e da lì a Smirne, dove Nathan Levi gli inviò quattro ambasciatori, che lo riconobbero e salutarono pubblicamente come Messia; quest'ambasceria fece colpo sul popolo e persino su alcuni dottori, i quali dichiararono Sabbatai Zevi Messia e re degli Ebrei. Ma la Sinagoga di Smirne condannò il suo re ad essere impalato.

Sabbatai si mise sotto la protezione del cadì di Smirne ed ebbe ben presto dalla sua parte tutta la popolazione ebraica. Fece innalzare due troni, uno per sé e l'altro per la sua sposa favorita; assunse il nome di re dei re, e conferì a Giuseppe Zevi, suo fratello, quello di re di Giuda. Promise agli Ebrei la sicura conquista dell'Impero ottomano. Spinse, anzi, la sua insolenza al punto di far togliere dalla liturgia ebraica il nome dell'imperatore e di farlo sostituire col suo.

Venne imprigionato ai Dardanelli. Gli Ebrei misero in giro la voce che gli si risparmiava la vita solo perché i Turchi sapevano bene che egli era immortale. Il governatore dei Dardanelli si arricchì coi regali che gli Ebrei gli prodigavano per poter visitare il loro re, il loro Messia prigioniero, il quale, anche in catene, conservava tutta la sua dignità e si faceva baciare i piedi.

Sennonché, il sultano, che teneva la sua corte a Adrianopoli, volle porre fine a questa commedia. Fece venire Zevi e gli disse che, se era il Messia, doveva essere invulnerabile; Zevi ne convenne. Il Gran Signore lo fece allora mettere come bersaglio per le frecce dei suoi icoglani[139]; il Messia, a quel punto, ammise di non essere invulnerabile, e dichiarò che Dio non lo aveva inviato che per rendere testimonianza alla santa religione musulmana. Fustigato dai ministri della legge, si fece maomettano, e visse e morì disprezzato sia dagli Ebrei sia dai musulmani: questo screditò a tal punto la professione di falso Messia che Zevi fu l'ultimo della specie. [p.v.]

METAMORFOSI, METEMPSICOSI

Non è forse assolutamente naturale che tutte le metamorfosi di cui la Terra risulta piena abbiano fatto immaginare in Oriente, dove si è immaginata ogni cosa, che le nostre anime passassero da un corpo a un altro? Un punto quasi invisibile diventa un verme, questo verme diventa una farfalla; una ghianda si trasforma in quercia, un uovo in uccello; l'acqua diventa nuvola e tuono; il legno si muta in fuoco e in cenere; tutto insomma nella natura sembra sotto-

che, in tipografia, una *e* venga scambiata per una *c*, e una *r* per una *n*. (B.)

[118] *Sir* 48, 8. (V.) Si legga: Elia.

[119] *1Re*, 29, 15 e 16 [*recte*: 15]. (V.)-

[120] Le parole che seguono, fino a «iniquità», sono state aggiunte nella versione del 1771.

[121] *1Sm* 2. 10. (V.)

[122] Nei *Dictionnaires* venne soppresso (da A a B) tutto questo pezzo sul predicatore olandese, perché giudicato non pertinente. (V.) Questa nota è presen-

son; or quelle raison le porterait à défigurer pour quelque temps son propre ouvrage?

«C'est en faveur des hommes, leur dit-on. – C'est donc au moins en faveur de tous les hommes, répondent-ils: car il est impossible de concevoir que la nature divine travaille pour quelques hommes en particulier, et non pas pour tout le genre humain; encore même le genre humain est bien peu de chose: il est beaucoup moindre qu'une petite fourmilière en comparaison de tous les êtres qui remplissent l'immensité. Or n'est-ce pas la plus absurde des folies d'imaginer que l'Être infini intervertisse en faveur de trois ou quatre centaines de fourmis, sur ce petit amas de fange, le jeu éternel de ces ressorts immenses qui font mouvoir tout l'univers?

«Mais supposons que Dieu ait voulu distinguer un petit nombre d'hommes par des faveurs particulières: faudra-t-il qu'il change ce qu'il a établi pour tous les temps et pour tous les lieux? Il n'a certes aucun besoin de ce changement, de cette circonstance, pour favoriser ses créatures; ses faveurs sont dans ses lois mêmes. Il atout prévu, tout arrangé pour elles; toutes obéissent irrévocablement à la force qu'il a imprimée pour jamais dans la nature.

«Pourquoi Dieu ferait-il un miracle? Pour venir à bout d'un certain dessein sur quelques êtres vivants! Il dirait donc: «Je n'ai pu parvenir par la fabrique de l'univers, par mes décrets divins, par mes lois éternelles, à remplir un certain dessein; je vais changer mes éternelles idées, mes lois immuables, pour tâcher d'exécuter ce que je n'ai pu faire par elles.» Ce serait un aveu de sa faiblesse, et non de sa puissance; ce serait, ce semble, dans lui la plus inconcevable contradiction. Ainsi donc, oser supposer à Dieu des miracles, c'est réellement l'insulter (si des hommes peuvent insulter Dieu). C'est lui dire: «Vous êtes un être faible et inconséquent.» Il est donc absurde de croire des miracles; c'est déshonorer en quelque sorte la Divinité.»

On presse ces philosophes; on leur dit: «Vous avez beau exalter l'immutabilité de l'Être suprême, l'éternité de ses lois, la régularité de ses mondes infinis; notre petit tas de boue a été tout couvert de miracles; les histoires sont aussi remplies de prodiges que d'événements naturels. Les filles du grand prêtre Anius changeaient tout ce qu'elles voulaient en blé, en vin, ou en huile; Athalide, fille de Mercure, ressuscita plusieurs fois; Esculape ressuscita Hippolyte; Hercule arracha Alceste à la mort; Hérès revint au monde après avoir passé quinze jours dans les enfers; Romulus et Rémus naquirent d'un dieu et d'une vestale; le palladium tomba du ciel dans la ville de Troie; la chevelure de Bérénice devint un assemblage d'étoiles; la cabane de Baucis et de Philémon fut changée en un superbe temple; la tête d'Orphée rendait des oracles après sa mort; les murailles de Thèbes se construisirent d'elles-mêmes au son de la flûte, en présence des Grecs; les guérisons faites dans le temple d'Esculape étaient innombrables, et nous avons encore des monuments chargés du nom des témoins oculaires des miracles d'Esculape.

«Nommez-moi un peuple chez lequel il ne se soit pas opéré des prodiges incroyables, surtout dans des temps où l'on savait à peine lire et écrire.»

Les philosophes ne répondent à ces objections qu'en riant et en levant les épaules; mais les philosophes chrétiens disent: «Nous croyons aux miracles opérés dans notre sainte religion; nous les croyons par la foi et non par la raison que nous nous gardons bien d'écouter: car lorsque la foi parle, on sait assez que la raison ne doit pas dire un seul mot; nous avons une croyance ferme et entière dans les miracles de Jésus-Christ et des apôtres, mais permettez-nous de douter un peu de plusieurs autres; souffrez, par

posto a metamorfosi. Ben presto si attribuì alle anime, che si consideravano come figure leggere, quel che si osservava in modo sensibile in corpi più spessi. L'idea della metempsicosi è forse il più antico dogma dell'universo conosciuto e domina ancora in una gran parte dell'India e della Cina.

È inoltre più che naturale che tutte le metamorfosi di cui siamo testimoni abbiano prodotto quelle antiche favole che Ovidio ha raccolte nella sua mirabile opera[140]. Gli Ebrei stessi ebbero le loro metamorfosi. Se Niobe fu tramutata in marmo [Ovidio, *Met*., VI, 305-312], Edith, moglie di Lot, diventò una statua di sale [*Gn* 19, 26]. Se Euridice restò negli Inferi per aver guardato dietro di sé [Ovidio, *Met*., X, 56-64], è per la medesima indiscrezione che la moglie di Lot fu privata della natura umana. Il borgo dove abitavano Filemone e Bauci in Frigia fu trasformato in un lago [VIII, 695-698]; la stessa cosa accadde a Sodoma [*Gn* 19, 24-25]. Le figlie di Anio mutavano l'acqua in olio [Ovidio, *Met*., XIII, 643 segg]; noi abbiamo nella Sacra Scrittura una metamorfosi press'a poco simile, ma più vera e più sacra[141]. Cadmo fu mutato in serpente [IV, 576-603]; la verga di Aronne diventò anch'essa un serpente [*Es* 7, 10].

Gli dèi si trasformavano molto spesso in uomini; gli Ebrei hanno visto gli angeli sempre in forma umana[142]: gli angeli mangiarono in casa di Abramo [*Gn* 18, 5-9]. Paolo, nella sua *Lettera ai Corinzi*, dice che l'angelo di Satana l'ha schiaffeggiato: *Angelos Satana me colaphiset*[143]. [d.f.]

METAFISICA

Trans naturam, al di là della natura. Ma ciò che è al di là della natura è forse qualcosa? Per *natura*, si intende quindi la materia, e metafisico è ciò che non è materia.

Per esempio: il vostro ragionamento, non lungo, né largo, né alto, né solido, né acuto;

la vostra anima, a voi ignota, che produce il vostro ragionamento;

gli spiriti, di cui si è sempre parlato, ai quali si è attribuito a lungo un corpo così sottile che non era più corpo, e ai quali si è tolto infine ogni traccia di corporeità, senza sapere quel che restava;

la maniera come questi spiriti sentono, senza avere l'impaccio dei cinque sensi, quella con cui pensano senza testa, quella con cui si comunicano i loro pensieri senza parole e senza segni;

infine, Dio, che conosciamo grazie alle sue opere, ma che il nostro orgoglio pretende di definire; Dio, di cui sentiamo l'immensa potenza; Dio, separato da noi dall'abisso dell'infinito e del quale non osiamo sondare la natura.

Tali sono gli oggetti della metafisica.

Si potrebbe inoltre aggiungervi i princìpi delle matematiche: punti senza estensione, linee senza larghezza, superfici senza profondità, unità divisibili all'infinito ecc.

Lo stesso Bayle credeva che questi oggetti fossero meri enti di ragione; ma, in realtà, essi non sono che le stesse cose materiali considerate nelle loro masse, nelle loro superfici, nelle loro semplici lunghezze o larghezze, nelle estremità di queste semplici lunghezze o larghezze. Tutte le misure sono esatte e dimostrate, e la metafisica non ha nulla a che vedere con la geometria.

Ecco perché si può essere metafisici senza essere matematici. La metafisica è più divertente: spesso è il romanzo dello spirito. Nella geometria, invece, bisogna calcolare, misurare. È una tortura continua, e molti intelletti preferiscono sognare dolcemente piuttosto che affaticarsi. [d.f.]

te, tale e quale la si legge qui, nella prima edizione delle *Questions sur l'Encyclopédie*. Il brano a cui ci si riferisce (cioè, i sei capoversi seguenti) non è riportato, in effetti, né nelle prime edizioni del *Dictionnaire philosophique* né nella *Raison par alphabet* né nell'*Encyclopédie*, libri che corrispondono qui alle opere indicate con la parola *Dictionnaires*, e nei quali la parte soppressa risulta di proporzioni maggiori di quelle segnalate da Voltaire, in quanto mancano i due capoversi precedenti, che iniziano con «Come

exemple, que nous suspendions notre jugement sur ce que rapporte un homme simple auquel on a donné le nom de grand. Il assure qu'un petit moine était si fort accoutumé de faire des miracles, que le prieur lui défendit enfin d'exercer son talent. Le petit moine obéit; mais ayant vu un pauvre couvreur qui tombait du haut d'un toit, il balança entre le désir de lui sauver la vie et la sainte obédience. Il ordonna seulement au couvreur de rester en l'air jusqu'à nouvel ordre, et courut vite conter à son prieur l'état des choses. Le prieur lui donna l'absolution du péché qu'il avait commis en commençant un miracle sans permission, et lui permit de l'achever, pourvu qu'il s'en tînt là, et qu'il n'y revînt plus. On accorde aux philosophes qu'il faut un peu se défier de cette histoire.»

Mais comment oseriez-vous nier, leur dit-on, que saint Gervais et saint Protais aient apparu en songe à saint Ambroise, qu'ils lui aient enseigné l'endroit où étaient leurs reliques? Que saint Ambroise les ait déterrées, et qu'elles aient guéri un aveugle? Saint Augustin était alors à Milan; c'est lui qui rapporte ce miracle, *immenso populo teste,* dit-il dans sa *Cité de Dieu,* livre XXII. Voilà un miracle des mieux constatés.» Les philosophes disent qu'ils n'en croient rien, que Gervais et Protais n'apparaissent à personne, qu'il importe fort peu au genre humain qu'on sache où sont les restes de leurs carcasses; qu'ils n'ont pas plus de foi à cet aveugle qu'à celui de Vespasien; que c'est un miracle inutile, que Dieu ne fait rien d'inutile; et ils se tiennent fermes dans leurs principes. Mon respect pour saint Gervais et saint Protais ne me permet pas d'être de l'avis de ces philosophes; je rends compte seulement de leur incrédulité. Ils font grand cas du passage de Lucien qui se trouve dans la mort de Peregrinus: «Quand un joueur de gobelets adroit se fait chrétien, il est sûr de faire fortune.» Mais comme Lucien est un auteur profane, il ne doit avoir aucune autorité parmi nous.

Ces philosophes ne peuvent se résoudre à croire les miracles opérés dans le II^e^ siècle. Des témoins oculaires ont beau écrire que l'évêque de Smyrne, saint Polycarpe, ayant été condamné à être brûlé, et étant jeté dans les flammes, ils entendirent une voix du ciel qui criait: «Courage, Polycarpe, sois fort, montre-toi homme;» qu'alors les flammes du bûcher s'écartèrent de son corps, et formèrent un pavillon de feu au-dessus de sa tête, et que du milieu du bûcher il sortit une colombe; enfin on fut obligé de trancher la tête de Polycarpe. «A quoi bon ce miracle? disent les incrédules; pourquoi les flammes ont-elles perdu leur nature, et pourquoi la hache de l'exécuteur n'a-t-elle pas perdu la sienne? D'où vient que tant de martyrs sont sortis sains et saufs de l'huile bouillante, et n'ont pu résister au tranchant du glaive?» On répond que c'est la volonté de Dieu. Mais les philosophes voudraient avoir vu tout cela de leurs yeux avant de le croire.

Ceux qui fortifient leurs raisonnements par la science vous diront que les Pères de l'Église ont avoué souvent eux-mêmes qu'il ne se faisait plus de miracles de leur temps. Saint Chrysostome dit expressément: «Les dons extraordinaires de l'Esprit étaient donnés même aux indignes, parce qu'alors l'Église avait besoin de miracles; mais aujourd'hui ils ne sont pas même donnés aux dignes, parce que l'Église n'en a plus besoin.» Ensuite il avoue qu'il n'y a plus personne qui ressuscite les morts, ni même qui guérisse les malades.

Saint Augustin lui-même, malgré le miracle de Gervais et de Protais, dit, dans sa *Cité de Dieu:* «Pourquoi ces miracles qui se faisaient autrefois ne se font-ils plus aujourd'hui?» et il en donne la même raison. *Cur, inquiunt, nunc illa miracula quae praedicatis facta esse non fiunt? Possem quidem*

MIRACOLI

SEZIONE I

Un miracolo, secondo l'efficacia del termine, è una cosa degna di ammirazione. In questo senso, tutto è miracolo: l'ordine prodigioso della natura, la rotazione di cento milioni di globi attorno a un milione di soli, l'azione della luce e la vita degli animali sono perpetui miracoli.

Nel linguaggio corrente, chiamiamo *miracolo* la violazione di queste leggi divine ed eterne. Per esempio, un'eclisse di Sole in una notte di Luna piena[144] o un morto che faccia due leghe di strada a piedi portandosi la testa fra le braccia.

Diversi fisici sostengono che, in questo senso, non esistono affatto miracoli, ed ecco le loro argomentazioni.

Un miracolo è la violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Per questa sola definizione, un miracolo costituisce una contraddizione in termini: una legge non può essere allo stesso tempo immutabile e violata. Ma una legge, si obietta, stabilita da Dio stesso, non può forse essere sospesa dal suo autore? I fisici di cui sopra hanno l'ardire di rispondere di no, e che è impossibile che l'Essere infinitamente saggio abbia stabilito leggi per poi violarle. «Non potrebbe, dicono, alterare la sua macchina se non per farla andare meglio; ora è chiaro che, essendo Dio, Egli ha reso questa immensa macchina la migliore possibile: se avesse visto che ci sarebbe stata qualche imperfezione, derivante dalla natura della materia, vi avrebbe rimediato fin dal principio; quindi, non vi cambierà mai nulla».

Anzi, Dio non può far nulla senza ragione; ora, quale ragione potrebbe indurlo a sfigurare per un certo tempo la propria opera?

«Per aiutare gli uomini, si dice loro. – Ma allora, ribattono quei fisici, sarà almeno per aiutare tutti gli uomini, perché è impossibile concepire che la natura divina operi per qualche uomo in particolare, e non per tutto il genere umano[145]; e perfino il genere umano è ben poca cosa: è molto meno di un piccolo formicaio a paragone di tutti gli esseri che riempiono l'immensità. Ora, non è forse la più assurda delle follie immaginare che l'Essere infinito sconvolga, a beneficio di tre o quattro centinaia di formiche viventi su questo piccolo ammasso di fango, il funzionamento eterno di quegli immensi congegni che fanno muovere tutto l'universo?

Ma supponiamo pure che Dio abbia voluto distinguere con speciali benefìci un piccolo numero di uomini: dovrà forse per questo mutare quanto ha stabilito per tutti i tempi e per tutti i luoghi? Al fine di soccorrere le Sue creature, Egli non ha certo alcun bisogno di questo mutamento, né di tale circostanza: i suoi favori sono già nelle Sue stesse leggi. Dio ha tutto previsto, tutto disposto per esse; e tutte obbediscono irrevocabilmente alla forza che Egli ha impresso per sempre nella natura.

Perché mai Dio farebbe un miracolo? Per portare a compimento un certo disegno su alcuni esseri viventi! Egli direbbe dunque: "Con la creazione dell'universo, con i miei decreti divini, con le mie leggi eterne non sono riuscito a venire a capo di un certo disegno; cambierò le mie idee eterne, le mie leggi immutabili, per cercare di eseguire quello che tramite esse non sono riuscito a compiere". Sarebbe, da parte Sua, una confessione non di potenza, ma di debolezza; e attesterebbe in Lui, sembra, la più inconcepibile contraddizione. Pertanto, osare attribuire a Dio dei miracoli significa di fatto insultarlo (se mai gli uomini possono insultare Dio). Sarebbe come dirGli: "Siete un essere debole e incoerente". È dunque assurdo credere nei miracoli; equivale, in qualche modo, a disonorare la Divinità» .

Si suole incalzare questi filosofi dicendo

in effetti concepire» e «Tutti i cristiani…». (B.)

[123] Il rabbino Hillel il Vecchio (morto nel 9 d.C. ca.), primo dei *tannaim* (maestri della Mishnah); discendente della stirpe di Davide, nacque a Babilonia, ma visse a lungo e morì a Gerusalemme.

[124] Yosef Albo (1380 ca. - 1444 ca.), teologo di origini aragonesi; fu discepolo del rabbino catalano Hasday Crescas (1340 ca. - 1410 ca.), il quale alla fine del Trecento era noto come uno dei più profondi conoscitori e uno dei più acuti critici di Aristotele

dicere necessaria prius fuisse quam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus.

On objecte aux philosophes que saint Augustin, malgré cet aveu, parle pourtant d'un vieux savetier d'Hippone, qui, ayant perdu son habit, alla prier à la chapelle des vingt martyrs; qu'en retournant il trouva un poisson dans le corps duquel il y avait un anneau d'or, et que le cuisinier qui fit cuire le poisson dit au savetier: «Voilà ce que les vingt martyrs vous donnent.»

A cela les philosophes répondent qu'il n'y a rien dans cette histoire qui contredise les lois de la nature, que la physique n'est point du tout blessée qu'un poisson ait avalé un anneau d'or, et qu'un cuisinier ait donné cet anneau à un savetier; qu'il n'y a là aucun miracle.

Si on fait souvenir ces philosophes que, selon saint Jérôme, dans sa Vie de l'ermite Paul, cet ermite eut plusieurs conversations avec des satyres et avec des faunes; qu'un corbeau lui apporta tous les jours pendant trente ans la moitié d'un pain pour son dîner, et un pain tout entier le jour que saint Antoine vint le voir, ils pourront répondre encore que tout cela n'est pas absolument contre la physique, que des satyres et des faunes peuvent avoir existé, et qu'en tout cas, si ce conte est une puérilité, cela n'a rien de commun avec les vrais miracles du Sauveur et de ses apôtres. Plusieurs bons chrétiens ont combattu l'histoire de saint Siméon Stylite, écrite par Théodoret; beaucoup de miracles qui passent pour authentiques dans l'Église grecque ont été révoqués en doute par plusieurs Latins, de même que des miracles latins on tété suspects à l'Église grecque; les protestants sont venus ensuite, qui ont fort maltraité les miracles de l'une et l'autre Église.

Un savant jésuite[46], qui a prêché longtemps dans les Indes, se plaint de ce que ni ses confrères ni lui n'ont jamais pu faire de miracle. Xavier se lamente, dans plusieurs de ses lettres, de n'avoir point le don des langues: il dit qu'il n'est chez les Japonais que comme une statue muette; cependant les jésuites ont écrit qu'il avait ressuscité huit morts: c'est beaucoup; mais il faut aussi considérer qu'il les ressuscitait à six mille lieues d'ici. Il s'est trouvé depuis des gens qui ont prétendu que l'abolissement des jésuites en France est un beaucoup plus grand miracle que ceux de Xavier et d'Ignace.

Quoi qu'il en soit, tous les chrétiens conviennent que les miracles de Jésus-Christ et des apôtres sont d'une vérité incontestable; mais qu'on peut douter à toute force de quelques miracles faits dans nos derniers temps, et qui n'ont pas eu une authenticité certaine.

On souhaiterait, par exemple, pour qu'un miracle fût bien constaté, qu'il fût fait en présence de l'Académie des sciences de Paris, ou de la Société royale de Londres, et de la Faculté de médecine assistées d'un détachement du régiment des gardes, pour contenir la foule du peuple, qui pourrait, par son indiscrétion, empêcher l'opération du miracle.

On demandait un jour à un philosophe ce qu'il dirait s'il voyait le soleil s'arrêter, c'est-à-dire si le mouvement de la terre autour de cet astre cessait, si tous les morts ressuscitaient, et si toutes les montagnes allaient se jeter de compagnie dans la mer, le tout pour prouver quelque vérité importante, comme, par exemple, la grâce versatile. «Ce que je dirais? répondit le philosophe, je me ferais manichéen; je dirais qu'il y a un principe qui défait ce que l'autre a fait.»

Section II

Définissez les termes, vous dis-je, ou jamais nous ne nous entendrons. *Miraculum, res miranda, prodigium, portentum, monstrum.* Miracle, chose admirable; *prodigium,* qui annonce chose étonnante; *portentum,* por-

loro: «Avete un bel da esaltare l'immutabilità dell'Essere supremo, l'eternità delle Sue leggi, la regolarità dei Suoi mondi infiniti; il nostro piccolo mucchio di fango è stato tutto pieno di miracoli; le storie sono tanto ricche di prodigi quanto di eventi naturali[146]. Le figlie del gran sacerdote Anio tramutavano tutto quel che volevano in grano, in vino o in olio [Ovidio, *Metam.*, XIII, 652-654]; Atalide, figlio di Mercurio, risuscitò più volte; Esculapio risuscitò Ippolito; Ercole strappò Alcesti alla morte; Er ritornò in vita dopo aver trascorso quindici giorni negli Inferi[147]; Romolo e Remo nacquero da un dio e da una vestale; il Palladio cadde dal Cielo nella città di Troia[148]; la chioma di Berenice diventò una costellazione [Catullo, *Carmina*, 66]; la capanna di Filemone e Bauci fu mutata in un superbo tempio [Ovidio, *Metam.*, VIII, 700 ss.]; la testa di Orfeo pronunciava oracoli dopo la sua morte [XI, 51 segg.]; le mura di Tebe si ricostruirono da sole al suono del suo flauto, in presenza dei Greci [VI, 178]; le guarigioni avvenute nel tempio di Esculapio furono innumerevoli, e noi possediamo ancora monumenti pieni di nomi dei testimoni oculari dei miracoli di Esculapio.

Nominatemi un solo popolo presso il quale non siano avvenuti incredibili prodigi, soprattutto nei tempi in cui si sapeva a malapena leggere e scrivere».

A queste obiezioni i filosofi rispondono semplicemente ridendo e alzando le spalle; ma i filosofi cristiani dicono: «Noi crediamo ai miracoli operati nella nostra santa religione; vi crediamo per fede e non in virtù della ragione, che ci guardiamo bene dall'ascoltare: perché, quando la fede parla, è abbastanza noto che la ragione non deve aprire bocca; noi abbiamo una credenza ferma e totale nei miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli, ma permetteteci di dubitare un poco di parecchi altri. Consentite, ad esempio, che sospediamo il nostro giudizio su quanto riferisce un uomo semplice, cui fu dato il nome di *grande*[149]. Egli assicura che un umile monaco era così abituato a fare miracoli che il priore finì col proibirgli di esercitare questo suo talento. Il monaco obbedì; ma un giorno, avendo visto un povero muratore che cadeva da un tetto, esitò fra il desiderio di salvargli la vita e la santa obbedienza. Ordinò soltanto al muratore di restare sospeso in aria fino a nuovo ordine e corse svelto a raccontare al suo priore come stavano le cose. Il priore gli diede l'assoluzione dal peccato che aveva commesso cominciando a fare un miracolo senza il suo consenso e gli concesse di portarlo a termine, purché la facesse finita e non ricominciasse più. Ai filosofi è consentito diffidare un po' di questa storia».

Ma come osereste negare, si dice loro, che san Gervasio e san Protasio siano apparsi in sogno a sant'Ambrogio e gli abbiano indicato il luogo dove si trovavano le loro reliquie? Che sant'Ambrogio le abbia dissotterrate, e che esse abbiano guarito un cieco? Sant'Agostino si trovava allora a Milano; è lui che riferisce questo miracolo: «alla presenza di una folla immesna», dice nella sua *Città di Dio*, libro XXII [8, 2]. Ecco un miracolo fra i meglio accertati». I filosofi rispondono che non ci credono per niente, che Gervasio e Protasio non appaiono a nessuno, che agli esseri umani importa assai poco sapere dove si trovino i resti delle loro carcasse; che credono tanto poco a quel cieco quanto al cieco di Vespasiano [Tacito, *Storie*, IV, 81]; che fu un miracolo inutile, che Dio non fa nulla di inutile; e restano fermi nei loro princìpi. Il mio rispetto per san Gervasio e san Protasio non mi permette di essere dell'avviso di questi filosofi; mi limito solo a rendere conto della loro incredulità. Essi fanno gran caso del passo di Luciano che si legge nella *Morte di Peregrino* [XI-XIII]: «Quando un abile

a livello europeo, e come sostenitore di concezioni nettamente anticristiane. Autore del *Sefer ha-Ikkarim* (*Libro dei princìpi*), d'incerta datazione.

[125] Salomon bar Isaac, o Shlomo ben Yitzhaqi, più conosciuto col nome abbreviato di Rashi e con la forma latinizzata di Salomon Isaacides (1040-1105); il nome Jahri derivò da una confusione, sorta nel XVI secolo, fra lui e Salomon de Lunuel. Fu rabbino di Troyes ed esegeta della *Bibbia* e del *Talmud*; il suo celeberrimo commento al *Pentateuco*,

teur de nouveautés; *monstrum,* chose à montrer par rareté.

Voilà les premières idées qu'on eut d'abord des miracles.

Comme on raffine sur tout, on raffina sur cette définition; on appela miracle ce qui est impossible à la nature; mais on ne songea pas que c'était dire que tout miracle est réellement impossible. Car qu'est-ce que la nature? Vous entendez par ce mot l'ordre éternel des choses. Un miracle serait donc impossible dans cet ordre. En ce sens Dieu ne pourrait faire de miracle.

Si vous entendez par miracle un effet dont vous ne pouvez voir la cause, en ce sens tout est miracle. L'attraction et la direction de l'aimant sont des miracles continuels. Un limaçon auquel il revient une tête est un miracle. La naissance de chaque animal, la production de chaque végétal, sont des miracles de tous les jours.

Mais nous sommes si accoutumés à ces prodiges, qu'il sont perdu leur nom d'admirables, de miraculeux. Le canon n'étonne plus les Indiens.

Nous nous sommes donc fait une autre idée de miracle. C'est, selon l'opinion vulgaire, ce qui n'était jamais arrivé et ce qui n'arrivera jamais. Voilà l'idée qu'on se forme de la mâchoire d'âne de Samson, des discours de l'ânesse de Balaam, de ceux d'un serpent avec Ève, des quatre chevaux qui enlevèrent Élie, du poisson qui garda Jonas soixante et douze heures dans son ventre, des dix plaies d'Égypte, des murs de Jéricho, du soleil et de la lune arrêtés à midi, etc., etc., etc., etc.

Pour croire un miracle, ce n'est pas assez de l'avoir vu: car on peut se tromper. On appelle un sot, *témoin de miracles;* et non seulement bien des gens pensent avoir vu ce qu'ils n'ont pas vu, et avoir entendu ce qu'on ne leur a point dit; non seulement ils sont témoins de miracles, mais ils sont sujets de miracles. Ils ont été tantôt malades, tantôt guéris par un pouvoir surnaturel. Ils ont été changés en loups; ils ont traversé les airs sur un manche à balai; ils ont été incubes et succubes.

Il faut que le miracle ait été bien vu par un grand nombre de gens très sensés, se portant bien, et n'ayant nul intérêt à la chose. Il faut surtout qu'il ait été solennellement attesté par eux: car si on a besoin de formalités authentiques pour les actes les plus simples, comme l'achat d'une maison, un contrat de mariage, un testament, quelles formalités ne faudra-t-il pas pour constater des choses naturellement impossibles, et dont le destin de la terre doit dépendre?

Quand un miracle authentique est fait, il ne prouve encore rien: car l'Écriture vous dit en vingt endroits que des imposteurs peuvent faire des miracles, et que si un homme, après en avoir fait, annonce un autre Dieu que le Dieu des Juifs, il faut le lapider.

On exige donc que la doctrine soit appuyée par les miracles, et les miracles par la doctrine.

Ce n'est point encore assez. Comme un fripon peut prêcher une très bonne morale pour mieux séduire, et qu'il est reconnu que des fripons, comme les sorciers de Pharaon, peuvent faire des miracles, il faut que ces miracles soient annoncés par des prophéties.

Pour être sûr de la vérité de ces prophéties, il faut les avoir entendu annoncer clairement, et les avoir vues s'accomplir réellement [47]. Il faut posséder parfaitement la langue dans laquelle elles sont conservées.

Il ne suffit pas même que vous soyez témoin de leur accomplissement miraculeux: car vous pouvez être trompé par de fausses apparences. Il est nécessaire que le miracle et la prophétie soient juridiquement constatés par les premiers de la nation; et encore se trouvera-t-il des douteurs. Car il se peut que la nation soit intéressée à supposer une prophétie et un miracle; et dès que l'intérêt s'en

prestigiatore si fa cristiano, è sicuro di fare fortuna». Ma, poiché Luciano è uno scrittore profano, non deve godere di nessuna autorità fra noi.

Questi filosofi non possono risolversi a credere ai miracoli operati nel II secolo. Invano testimoni oculari hanno lasciato scritto che, quando il vescovo di Smirne, san Policarpo, fu condannato al rogo e gettato tra le fiamme, essi udirono una voce dal cielo che gridava: «Coraggio, Policarpo, sii forte, dimóstrati uomo»; che allora le fiamme del rogo si scostarono dal suo corpo, formando una piramide di fuoco sopra la sua testa; e che dal centro del rogo uscì una colomba: sicché si fu obbligati a tagliare la testa di Policarpo[150]. «A che pro questo miracolo?, ribattono gli increduli; perché le fiamme hanno perduto la loro natura, e la mannaia del boia non ha perduto invece la sua? Perché mai tanti màrtiri sono usciti sani e salvi dall'olio bollente, e non hanno invece potuto resistere al filo di una spada?». Si risponde che tale fu la volontà di Dio. Ma i filosofi vorrebbero aver veduto tutto ciò con i loro occhi, prima di credervi.

Quelli che corroborano i loro ragionamenti con la scienza vi diranno che gli stessi Padri della Chiesa hanno spesso riconosciuto che ai loro tempi non si facevano più miracoli. San Crisostomo afferma esplicitamente: «I doni straordinari dello Spirito erano concessi anche agli indegni, perché la Chiesa aveva allora bisogno di miracoli; ma oggi essi non sono dati più nemmeno ai degni, perché la Chesa non ne ha più bisogno»[151]. E poi confessa che non c'era più nessuno che risuscitasse i morti e nemmeno che guarisse i malati.

Sant'Agostino stesso, nonostante il miracolo di Gervasio e Protasio, scrive nella sua *Città di Dio*: «Perché quei miracoli che avvenivano un tempo non avvengono più oggi?», e ne dà la stessa motivazione di san Crisostomo: *Cur, inquiunt, nunc illa miracula quae praedicatis facta esse non fiunt? Possem quidem dicere necessaria prius fuisse quam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus*[152].

Si obietta ai filosofi che sant'Agostino, nonostante questa confessione, narra tuttavia di un vecchio ciabattino di Ippona, il quale, avendo perduto la propria veste, andò a pregare nella cappella dei Venti Màrtiri; costui, tornandosene via, trovò un pesce nel cui corpo c'era un anello d'oro, e il cuoco che che cucinò il pesce disse al calzolaio: «Ecco ciò che i venti màrtiri vi donano» [*De civitate Dei*, XXII, 8].

A questo i filosofi rispondono che non c'è nulla in tale storia che contraddica le leggi della natura, che la fisica non è affatto offesa se un pesce ha inghiottito un anello d'oro e un cuoco ha regalato quest'anello a un ciabattino; che in ciò non vi è alcun miracolo.

Se si rammenta a questi filosofi che, secondo san Girolamo, nella *Vita di Paolo l'Eremita*, il detto eremita ebbe numerose conversazioni con satiri e fauni, che un corvo gli portò tutti i giorni per trent'anni mezzo pane per desinare, e un pane intero il giorno in cui sant'Antonio gli fece visita, essi potranno ancora rispondere che tutto ciò non è assolutamente in contrasto con la fisica, che satiri e fauni possono essere esistiti, e che in ogni caso, se questo racconto è una favoletta puerile, ciò non ha niente in comune con i veri miracoli del Salvatore e dei suoi apostoli. Diversi buoni cristiani hanno combattuto la storia di san Simeone Stilita, scritta da Teodoreto[153]; e molti miracoli, ritenuti autentici nella Chiesa greca, sono stati invece messi in dubbio da parecchi Latini, allo stesso modo che dei miracoli latini sono apparsi sospetti alla Chiesa greca. Sono poi venuti i protestanti, i quali hanno fortemente maltrattato i miracoli dell'una e dell'altra Chiesa.

a sua volta largamente commentato, quattro secoli dopo la redazione diventò il primo libro stampato in ebraico (Reggio, 1475).

[126] Il rabbino David Kimhi (1160-1235), grammatico, linguista e lessicografo: nonostante la polemica anticristiana del suo commento ai *Salmi*, la sua esegesi godette di grande reputazione anche fra gli studiosi cristiani ed ebbe numerose traduzioni latine.

[127] *Quaestiones*, I, II, IV, XXIII ecc. (V.) Cfr. *Scelòth, seu Quaestiones seu Observationes XLVI ad*

mêle, ne comptez sur rien. Si un miracle prédit n'est pas aussi public, aussi avéré qu'une éclipse annoncée dans l'almanach, soyez sûr que ce miracle n'est qu'un tour de gibecière, ou un conte de vieille.

SECTION III

Un gouvernement théocratique ne peut être fondé que sur des miracles; tout doit y être divin. Le grand souverain ne parle aux hommes que par des prodiges; ce sont là ses ministres et ses lettres patentes. Ses ordres sont intimés par l'océan qui couvre toute la terre pour noyer les nations, ou qui ouvre le fond de son abîme pour leur donner passage.

Aussi vous voyez que dans l'histoire juive tout est miracle depuis la création d'Adam et la formation d'Ève, pétrie d'une côte d'Adam, jusqu'au melch ou roitelet Saül.

Au temps de ce Saül, la théocratie partage encore le pouvoir avec la royauté. Il y a encore par conséquent des miracles de temps en temps; mais ce n'est plus cette suite éclatante de prodiges qui étonnent continuellement la nature. On ne renouvelle point les dix plaies d'Égypte; le soleil et la lune ne s'arrêtent point en plein midi pour donner le temps à un capitaine d'exterminer quelques fuyards déjà écrasés par une pluie de pierres tombées des nues. Un Samson n'extermine plus mille Philistins avec une mâchoire d'âne. Les ânesses ne parlent plus, les murailles ne tombent plus au son du cornet, les villes ne sont plus abîmées dans un lac par le feu du ciel, la race humaine n'est plus détruite par le déluge. Mais le doigt de Dieu se manifeste encore; l'ombre de Saül apparaît à une magicienne. Dieu lui-même promet à David qu'il défera les Philistins à Baal-Pharisim.

«Dieu assemble son armée céleste du temps d'Achab, et demande aux esprits: «Qui est-ce qui trompera Achab, et qui le fera aller à la guerre contre Ramoth en Galgala?» Et un esprit s'avança devant le Seigneur, et dit: «Ce sera moi qui le tromperai.» Mais ce ne fut que le prophète Michée qui fut témoin de cette conversation; encore reçut-il un soufflet d'un autre prophète nommé Sédékias, pour avoir annoncé ce prodige.

Des miracles qui s'opèrent aux yeux de toute la nation et qui changent les lois de la nature entière, on n'en voit guère jusqu'au temps d'Élie, à qui le Seigneur envoya un char de feu et des chevaux de feu qui enlevèrent Élie des bords du Jourdain au ciel, sans qu'on sache en quel endroit du ciel.

Depuis le commencement des temps historiques, c'est-à-dire depuis les conquêtes d'Alexandre, vous ne voyez plus de miracles chez les Juifs.

Quand Pompée vient s'emparer de Jérusalem, quand Crassus pille le temple, quand Pompée fait passer le roi juif Alexandre par la main du bourreau, quand Antoine donne la Judée à l'Arabe Hérode, quand Titus prend d'assaut Jérusalem, quand elle est rasée par Adrien, il ne se fait aucun miracle. Il en est ainsi chez tous les peuples de la terre. On commence par la théocratie, on finit par les choses purement humaines. Plus les sociétés perfectionnent les connaissances, moins il y a de prodiges.

Nous savons bien que la théocratie des Juifs était la seule véritable, et que celles des antres peuples étaient fausses; mais il arriva la même chose chez eux que chez les Juifs.

En Égypte, du temps de Vulcain et de celui d'Isis et d'Osiris, tout était hors des lois de la nature; tout y rentra sous les Ptolémées.

Dans les siècles de Phos, de Chrysos et d'Épheste, les dieux et les mortels conversaient très familièrement en Chaldée. Un dieu avertit le roi Xissutre qu'il y aura un déluge en Arménie, et qu'il faut qu'il bâtisse vite un vaisseau de cinq stades de longueur

Un dotto gesuita[154], che predicò a lungo nelle Indie, si lamenta del fatto che né lui né i suoi confratelli siano mai riusciti a compiere miracoli. Saverio[155] si rammarica, in parecchie sue lettere, di non possedere il dono delle lingue: dice che tra i Giapponesi era come una statua muta. Eppure, i gesuiti hanno scritto che aveva resuscitato otto morti: sono molti; ma bisogna anche considerare che li risuscitava a seimila leghe da qui. D'altra parte, si è trovato in séguito chi ha preteso che l'abolizione dei gesuiti in Francia sia stato un miracolo decisamente più grande di quelli di Saverio e di Ignazio.

Comunque sia, tutti i cristiani convengono che i miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli sono di una verità incontestabile, ma che si può fortemente dubitare di certi miracoli avvenuti nei nostri ultimi tempi, la cui autenticità non è affatto certa.

Sarebbe auspicabile, ad esempio, perché un miracolo fosse debitamente accertato, che avvenisse in presenza dell'Accademia delle Scienze di Parigi o della Società Reale di Londra e della Facoltà di Medicina, assistite da un distaccamento del reggimento delle guardie, per contenere la folla, che con la sua avventatezza potrebbe impedire l'operarsi del miracolo.

Fu domandato un giorno a un filosofo che cosa avrebbe detto se avesse veduto il Sole fermarsi [*Gs* 10, 13], cioè se il moto della Terra attorno quell'astro fosse cessato, se tutti i morti fossero risuscitati e se tutte le montagne fossero andate a gettarsi insieme nel mare [*Lc* 23, 30], il tutto per provare qualche verità importante, come per esempio la grazia versatile[156]. «Che cosa direi?», rispose il filosofo. «Mi farei manicheo: direi, cioè, che esiste un principio che disfa quello che l'altro ha fatto».

Sezione II

Bisogna definire i termini, vi dico[157], o altrimenti non riusciremo mai a capirci. *Miraculum*, *res miranda*, *prodigium*, *portentum*, *monstrum*. *Miracolo*, cosa degna di ammirazione; *prodigium*, che annuncia qualcosa di stupefacente; *portentum*, latore di novità; *monstrum*, qualcosa da mostrare per la sua rarità.

Ecco le prime idee che gli uomini dapprima ebbero dei miracoli.

Siccome si è portati ad affinare ogni cosa, si affinò anche questa definizione: si chiamò miracolo ciò che è impossibile alla natura, ma non ci si accorse che era come dire che qualsiasi miracolo è in realtà impossibile. Infatti, che cos'è la natura? «L'ordine eterno delle cose», rispondiamo. Un miracolo sarebbe dunque impossibile in questo ordine. Ma in tal caso Dio non potrebbe fare miracoli.

Se invece per *miracolo* intendiamo un effetto di cui non riusciamo a capire la causa, allora tutto è miracolo. L'attrazione e la direzione del magnete sono continui miracoli. Una lumaca a cui si rigenera la testa è un miracolo[158]. La nascita di ogni animale e la produzione di ogni vegetale sono miracoli quotidiani.

Ma siamo talmente abituati ormai a questi prodigi che essi hanno perso il loro aspetto meraviglioso, miracoloso. Il cannone non stupisce più gli Indiani.

Ci siamo dunque formati un'altra idea di miracolo. Secondo l'opinione popolare, esso è ciò che non è mai accaduto e mai accadrà. Tale è l'idea che ci siamo formati della mascella d'asino con cui combatté Sansone, dei discorsi tra Balaam e l'asina o tra Eva e il serpente, del carro con quattro cavalli con cui Elia salì in Cielo, del pesce che custodì Giona per settantadue ore nel suo ventre, delle dieci piaghe d'Egitto, delle mura di

Christianum lusitanice MS. et latine a Coccejo versae et editae, in J. Coccejus, *Judaicarum responsionum & quaestionum consideratio. Accedit praefatio de fide sacrorum codicum Hebraeorum, ac versionis LXX. interpretum. Et oratio de causis incredulitatis Iudaeorum*, Amsterdam, 1662, pp. 11, 43, 253-254.

[128] Si veda la voce *Miracoli.*

[129] Cfr. la *Relación breve de las reliquias que se hallaron en la ciudad de Grenada* (1608), che reca un certificato di Pedro de Castro y Quinones (1534-

et de deux de largeur. Ces choses n'arrivent pas aux Darius et aux Alexandre.

Le poisson Oannès sortait autrefois tous les jours de l'Euphrate pour aller prêcher sur le rivage. Il n'y a plus aujourd'hui de poisson qui prêche. Il est bien vrai que saint Antoine de Padoue les a prêchés, mais c'est un fait qui arrive si rarement, qu'il ne tire pas à conséquence.

Numa avait de longues conversations avec la nymphe Égérie; on ne voit pas que César en eût avec Vénus, quoiqu'il descendit d'elle en droite ligne. Le monde va toujours, dit-on, se raffinant un peu.

Mais après s'être tiré d'un bourbier pour quelque temps, il retombe dans un autre; à des siècles de politesse succèdent des siècles de barbarie. Cette barbarie est ensuite chassée; puis elle reparaît: c'est l'alternative continuelle du jour et de la nuit.

SECTION IV

De ceux qui ont eu la témérité impie de nier absolument la réalité des miracles de Jésus-Christ

Parmi les modernes, Thomas Woolston, docteur de Cambridge, fut le premier, ce me semble, qui osa n'admettre dans les Évangiles qu'un sens typique, allégorique, entièrement spirituel, et qui soutint effrontément qu'aucun des miracles de Jésus n'avait été réellement opéré. Il écrivit sans méthode, sans art, d'un style confus et grossier, mais non pas sans vigueur. Ses six discours contre les miracles de Jésus-Christ se vendaient publiquement à Londres dans sa propre maison. Il en fit en deux ans, depuis 1727 jusqu'à 1729, trois éditions de vingt mille exemplaires chacune et il est difficile aujourd'hui d'en trouver chez les libraires.

Jamais chrétien n'attaqua plus hardiment le christianisme. Peu d'écrivains respectèrent moins le public, et aucun prêtre ne se déclara plus ouvertement l'ennemi des prêtres. Il osait même autoriser cette haine de celle de Jésus-Christ envers les pharisiens et les scribes; et il disait qu'il n'en serait pas comme lui la victime, parce qu'il était venu dans un temps plus éclairé.

Il voulut, à la vérité, justifier sa hardiesse, en se sauvant par le sens mystique; mais il emploie des expressions si méprisantes et si injurieuses, que toute oreille chrétienne en est offensée.

Si on l'en croit [48], le diable envoyé par Jésus-Christ dans le corps de deux mille cochons est un vol fait au propriétaire de ces animaux. Si on en disait autant de Mahomet, on le prendrait pour un méchant sorcier, *a wizard,* un esclave juré du diable, *a sworn slave to the devil.* Et si le maître des cochons, et les marchands qui vendaient dans la première enceinte du temple des bêtes pour les sacrifices [49], et que Jésus chassa à coups de fouet, vinrent demander justice quand il fut arrêté, il est évident qu'il dut être condamné, puisqu'il n'y a point de jurés en Angleterre qui ne l'eussent déclaré coupable.

Il dit la bonne aventure à la Samaritaine comme un franc bohémien [50]; cela seul suffisait pour le faire chasser, comme Tibère en usait alors avec les devins. «Je m'étonne, dit-il, que les bohémiens d'aujourd'hui, les *gipsies,* ne se disent pas les vrais disciples de Jésus, puisqu'ils font le même métier. Mais je suis fort aise qu'il n'ait pas extorqué de l'argent de la Samaritaine, comme font nos prêtres modernes, qui se font largement payer pour leurs divinations [51].»

Je suis les numéros des pages. L'auteur passe de là à l'entrée de Jésus-Christ dans Jérusalem. On ne sait, dit-il [52], s'il était monté sur un âne, ou sur une ânesse, ou sur un ânon, ou sur tous les trois à la fois.

Il compare Jésus tenté par le diable à saint Dunstan qui prit le diable par le nez [53], et il donne à saint Dunstan la préférence.

A l'article du miracle du figuier séché

Gerico, del Sole e della Luna fermatisi a mezzogiorno ecc. ecc. ecc. ecc.

Per credere a un miracolo non basta averlo semplicemente visto, perché possiamo ingannarci. Definiamo sciocco uno che *vede miracoli*. Ci sono poi molte persone che pensano di aver visto quello che non hanno visto o sentito quello che non è stato mai detto loro, cioè persone che sono non solo testimoni di miracoli, ma anche vittime di miracoli. Esse sono state ora danneggiate ora guarite da un potere soprannaturale. Sono state trasformate in lupi; hanno attraversato il cielo su un manico di scopa; sono state *incubi* e *succubi*[159].

È necessario che il miracolo sia stato visto con chiarezza da un gran numero di persone molto sensate, che godano di buona salute e siano completamente disinteressate alla cosa. Bisogna soprattutto che sia stato comprovato da loro con atti ufficiali: infatti, se occorrono formalità solenni per gli atti più semplici, come l'acquisto di una casa, un contratto di matrimonio, un testamento, quali e quante procedure non saranno necessarie per certificare cose naturalmente impossibili e dalle quali deve dipendere il destino del mondo?

Anche quando è avvenuto un vero miracolo, esso non prova ancora nulla: infatti, la Scrittura ci racconta in numerosi luoghi che pure degli impostori possono compiere miracoli e che se uno di costoro, dopo averne fatti, annuncia un Dio diverso da quello degli Ebrei, bisogna lapidarlo.

Si richiede, dunque, che la dottrina sia suffragata dai miracoli e i miracoli dalla dottrina.

E non è ancora tutto. Siccome un imbroglione può predicare un'ottima morale per raggirare meglio il prossimo, e siccome è cosa risaputa che dei furfanti, come gli stregoni del Faraone, possono fare miracoli, è necessario che tali miracoli siano annunciati da profezie.

Per essere sicuri della verità di queste profezie, occorle averle sentite annunciare chiaramente e averle viste avverarsi effettivamente[160]. Bisogna possedere perfettamente la lingua nella quale esse sono custodite.

E non basta neppure che siate testimoni diretti del loro compimento miracoloso, perché potete essere ingannati da false apparenze. È necessario che il miracolo e la profezia siano legalmente accertati dai capi della nazione. Ma anche dopo tutto questo, resteranno ancora degli scettici. È possibile, infatti, che la nazione sia interessata a mistificare una profezia e un miracolo; e quando ci si mette di mezzo l'interesse, non potete contare su nulla. Se un miracolo vaticinato non è di pubblico dominio e provato quanto lo è un'eclissi annunciata dal calendario, potete star sicuri che questo miracolo è solo un inganno o una favola da vecchiette[161].

Sezione III

Un governo teocratico può fondarsi solo su miracoli; tutto, in esso, deve essere divino. Il grande sovrano parla agli uomini solo attraverso prodigi; sono questi i suoi ministri e le sue credenziali. I suoi ordini sono intimati dagli oceani che coprono tutta la terra per annegare le nazioni o che aprono le profondità dei loro abissi per offrire loro un passaggio verso la terraferma.

Vedete altresì che nella storia ebraica tutto è miracolo, dalla creazione di Adamo e dalla formazione di Eva, plasmata con una costola di Adamo, fino al *malki* o reuccio Saul.

Al tempo di Saul, la teocrazia condivideva ancora il potere con la monarchia. Di conseguenza, di tanto in tanto avvenivano ancora miracoli, ma non c'era più quel susseguirsi strepitoso di prodigi che stupiscono continuamente la natura. E non si rinnovano più

1623), vescovo di Granata dal 1589 al 1610, poi arcivescovo di Siviglia fino alla morte.

[130] *At* 5, 34-36. (V.)

[131] *At* 8, 9-10. (V.)

[132] Le date non sono corrette: negli anni indicati, regnava Marc'Aurelio. Il riferimento è alla sollevazione giudaica che Simone bar Kochba (o Kokheba), nato probabilmente intorno all'anno 100, capeggiò fra il 132 e il 135, data in cui le truppe romane, al comando di Sesto Giulio Severo (morto nel 136/137),

pour n'avoir pas porté des figues hors de la saison: «C'était, dit-il [54], un vagabond, un gueux, tel qu'un frère quêteur, *a wanderer, a mendicant, like a friar,* et qui, avant de se faire prédicateur de grand chemin, n'avait été qu'un misérable garçon charpentier, *no better than a journey-man carpenter.* Il est surprenant que la cour de Rome n'ait pas parmi ses reliques quelque ouvrage de sa façon, un escabeau, un casse-noisette.» En un mot, il est difficile de pousser plus loin le blasphème.

Il s'égaye sur la piscine probatique de Bethsaïda, dont un ange venait troubler l'eau tous les ans. Il demande comment il se peut que ni Flavius Josèphe, ni Philon, n'aient point parlé de cet ange; pourquoi saint Jean est le seul qui raconte ce miracle annuel; par quel autre miracle aucun Romain ne vit jamais cet ange[55] et n'en entendit jamais parler.

L'eau changée en vin aux noces de Cana excite, selon lui, le rire et le mépris de tous les hommes qui ne sont pas abrutis par la superstition.

«Quoi! s'écrie-t-il[56], Jean dit expressément que les convives étaient déjà ivres, μεθυσθῶσι, et Dieu, descendu sur la terre, opère son premier miracle pour les faire boire encore!»

Dieu fait homme commence sa mission par assister à une noce de village. Il n'est pas certain que Jésus et sa mère fussent ivres comme le reste de la compagnie[57]: *Whether Jesus and his mother themselves were all cut, as were others of the company, it is not certain.* Quoique la familiarité de la dame avec un soldat fasse présumer qu'elle aimait la bouteille, il paraît cependant que son fils était en pointe de vin, puisqu'il lui répondit avec tant d'aigreur et d'insolence[58], *waspishly and snappishly:* «Femme, qu'ai-je affaire à toi?» Il paraît par ces paroles que Marie n'était point vierge, et que Jésus n'était point son fils; autrement, Jésus n'eût point ainsi insulté son père et sa mère, et violé un des plus sacrés commandements de la loi. Cependant il fait ce que sa mère lui demande, il remplit dix-huit cruches d'eau, et en fait du punch. Ce sont les propres paroles de Thomas Woolston. Elles saisissent d'indignation toute âme chrétienne.

C'est à regret, c'est en tremblant que je rapporte ces passages; mais il y a eu soixante mille exemplaires de ce livre, portant tous le nom de l'auteur, et tous vendus publiquement chez lui. On ne peut pas dire que je le calomnie.

C'est aux morts ressuscités par Jésus-Christ qu'il en veut principalement. Il affirme qu'un mort ressuscité eût été l'objet de l'attention et de l'étonnement de l'univers; que toute la magistrature juive, que surtout Pilate, en auraient fait les procès-verbaux les plus authentiques; que Tibère ordonnait à tous les proconsuls, préteurs, présidents des provinces, de l'informer exactement de tout; qu'on aurait interrogé Lazare qui avait été mort quatre jours entiers, qu'on aurait voulu savoir ce qu'était devenue son âme pendant ce temps-là.

Avec quelle curiosité avide Tibère et tout le sénat de Rome ne l'eussent-ils pas interrogé; et non seulement lui, mais la fille de Jaïr et le fils de Naïm? Trois morts rendus à la vie auraient été trois témoignages de la divinité de Jésus, qui auraient rendu en un moment le monde entier chrétien. Mais, au contraire, tout l'univers ignore pendant plus de deux siècles ces preuves éclatantes. Ce n'est qu'au bout de cent ans que quelques hommes obscurs se montrent les uns aux autres dans le plus grand secret les écrits qui contiennent ces miracles. Quatre-vingt-neuf empereurs, en comptant ceux à qui on ne donna que le nom de *tyrans,* n'entendent jamais parler de ces résurrections qui devaient tenir toute la nature dans la surprise. Ni l'historien juif Flavius Josèphe, ni le savant Philon, ni aucun historien grec

le dieci piaghe d'Egitto; il Sole e la Luna non si fermano più in pieno giorno per dare a un comandante il tempo di sterminare alcuni fuggiaschi già messi in rotta da un pioggia di sassi caduti dalle nubi. Un Sansone non stermina più mille Filistei con una mascella d'asino. Le asine non parlano più, le mura non crollano più al suono delle trombe, le città non sono più sprofondate in un lago dal fuoco del cielo, la razza umana non viene più distrutta dal diluvio. Ma il dito di Dio continua a manifestarsi; l'ombra di Saul appare a una maga. Dio stesso promette a David che sconfiggerà i Filistei a Baal-Perazìm [*2Sam*, 5, 20-22].

«Dio riunisce il suo esercito celeste al tempo di Acab, e chiede agli spiriti: "Chi ingannerà Acab, e chi lo manderà in guerra contro Ramot di Gàlaad?". E uno spirito si recò al cospetto del Signore e disse: "Sarò io a ingannarlo». Ma solo il profeta Michea fu testimone di questa conversazione; inoltre, ricevette uno schiaffo da un altro profeta di nome Sedecia, per aver annunciato questo prodigio [*1Re*, 22, 20-21, 24].

Di miracoli compiuti davanti agli occhi di tutta la nazione e che modificano le leggi di tutta la natura, non ne troviamo molti fino al tempo di Elia, a cui il Signore inviò un carro di fuoco e cavalli di fuoco che lo sollevarono dalle rive del Giordano fino al cielo [*2Re* 2, 11], senza che peraltro nessuno sappia con precisione in quale parte di esso.

Dall'inizio dei tempi storici, vale a dire dalle conquiste di Alessandro [Magno], non ci imbattiamo più in miracoli tra gli Ebrei.

Quando Pompeo si impadronì di Gerusalemme, quando Crasso saccheggiò il Tempio, quando Pompeo fece giustiziare il re ebreo Alessandro[162], quando Antonio assegnò il regno di Giudea all'arabo Erode, quando Tito prese d'assalto Gerusalemme, quando questa fu rasa al suolo da Adriano, non avvenne nessun miracolo. E lo stesso accade presso tutti i popoli della Terra. Si comincia con la teocrazia e si finisce con le cose puramente umane. Quanto più le società perfezionano le conoscenze, tanto minore è il numero di prodigi che si verificano.

Sappiamo bene che la teocrazia degli Ebrei era l'unica vera e che quelle degli altri popoli erano false; ma accadde fra questi ultimi la stessa cosa che era successa fra gli Ebrei.

In Egitto, al tempo di Vulcano e in quello di Iside e Osiride, ogni cosa travalicava le leggi della natura; sotto i Tolomei, invece, tutto riprese il suo corso naturale.

Nei secoli di Phos, di Criso e di Efesto, gli dèi e i mortali conversavano con grande familiarità in Caldea. Un dio avvertì il re Xisutro[163] che in Armenia ci sarebbe stato un diluvio e che doveva costruire, il più presto possibile, una nave di cinque stadi di lunghezza e due di larghezza. Queste cose non accadono più ai Dario e agli Alessandro.

Un tempo il pesce Oannes usciva tutti i giorni dall'Eufrate per recarsi a predicare sulle sue sponde[164]. Oggigiorno, non ci sono più pesci che predicano. È verissimo che sant'Antonio da Padova ha predicato loro, ma queste cose accadono così raramente che sono del tutto prive di conseguenze.

Numa teneva lunghe conversazioni con la ninfa Egeria; non risulta, invece, che Cesare ne avesse con Venere, benché fosse suo discendente in linea retta [Svetonio, *Cesare*, 6]. Il mondo, a quanto si dice, sta raffinandosi sempre più.

Ma, dopo essersi tirato fuori da un pantano per un certo tempo, l'umanità ricade in un altro; a secoli di civiltà succedono secoli di barbarie. Questa barbarie viene poi scacciata via, ma torna di nuovo: è il perenne alternarsi del giorno e della notte.

s'impadronirono della fortezza di Betar, dove i rivoltosi si erano rinchiusi.

[133] Socrate, *Storia ecclesiastica*, l. II, cap. 38. (V.) Continuazione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea per il periodo 306-439.

[134] In realtà, la predicazione di questo Messia cominciò soltanto nel 440.

[135] A differenza di quanto viene affermato qui, si tratta di un Messia che, intorno al 720, comparve in Siria e predicò nel suo paese natale e in Kurdistan;

ou romain ne fait mention de ces prodiges. Enfin, Woolston a l'impudence de dire que l'histoire de Lazare est si pleine d'absurdités, que saint Jean radotait quand il l'écrivit: *Is so brimful of absurdities, that saint John when he wrote it, had liv'd beyond his senses.* (Page 38, tome II.)

«Supposons, dit Woolston[59], que Dieu envoyât aujourd'hui un ambassadeur à Londres pour convertir le clergé mercenaire, et que cet ambassadeur ressuscitât des morts, que diraient nos prêtres?»

Il blasphème l'incarnation, la résurrection, l'ascension de Jésus-Christ, suivant les mêmes principes[60]. Il appelle ces miracles l'imposture la plus effrontée et la plus manifeste qu'on ait jamais produite dans le monde: *The most manifest, and the most bare-faced imposture that ever was put upon the world.*

Ce qu'il y a peut-être de plus étrange encore, c'est que chacun de ses discours est dédié à un évêque. Ce ne sont pas assurément des dédicaces à la française; il n'y a ni compliment ni flatterie: il leur reproche leur orgueil, leur avarice, leur ambition, leurs cabales; il rit de les voir soumis aux lois de l'État comme les autres citoyens.

A la fin ces évêques, lassés d'être outragés par un simple membre de l'université de Cambridge, implorèrent contre lui les lois auxquelles ils sont assujettis. Ils lui intentèrent procès au banc du roi par-devant le lord-justice Raymond, en 1729. Woolston fut mis en prison, et condamné à une amende et à donner caution pour cent cinquante livres sterling. Ses amis fournirent la caution, et il ne mourut point en prison, comme il est dit dans quelques-uns de nos dictionnaires faits au hasard. Il mourut chez lui à Londres, après avoir prononcé ces paroles: *This is a pass that every man must come to.* «C'est un pas que tout homme doit faire.» Quelque temps avant sa mort, une dévote, le rencontrant dans la rue, lui cracha au visage; il s'essuya, et la salua. Ses mœurs étaient simples et douces: il s'était trop entêté du sens mystique, et avait blasphémé le sens littéral; mais il est à croire qu'il se repentit à la mort, et que Dieu lui a fait miséricorde.

En ce même temps parut en France le testament de Jean Meslier, curé de But et d'Étrepigny en Champagne, duquel nous avons déjà parlé à l'article *Contradictions.*

C'était une chose bien étonnante et bien triste que deux prêtres écrivissent en même temps contre la religion chrétienne. Le curé Meslier est encore plus emporté que Woolston; il ose traiter le transport de notre Sauveur par le diable sur la montagne, la noce de Cana, les pains et les poissons, de contes absurdes, injurieux à la Divinité, qui furent ignorés pendant trois cents ans de tout l'empire romain, et qui enfin passèrent de la canaille jusqu'au palais des empereurs, quand la politique les obligea d'adopter les folies du peuple pour le mieux subjuguer. Les déclamations du prêtre anglais n'approchent pas de celles du prêtre champenois. Woolston a quelquefois des ménagements; Meslier n'en a point; c'est un homme si profondément ulcéré des crimes dont il a été témoin, qu'il en rend la religion chrétienne responsable, en oubliant qu'elle les condamne. Point de miracle qui ne soit pour lui un objet de mépris et d'horreur; point de prophétie qu'il ne compare à celles de Nostradamus. Il va même jusqu'à comparer Jésus-Christ à Don Quichotte, et saint Pierre à Sancho-Pança: et ce qui est plus déplorable, c'est qu'il écrivait ces blasphèmes contre Jésus-Christ entre les bras de la mort, dans un temps où les plus dissimulés n'osent mentir, et où les plus intrépides tremblent. Trop pénétré de quelques injustices de ses supérieurs, trop frappé des grandes difficultés qu'il trouvait dans l'Écriture, il se déchaîna contre elle plus que les Acosta et tous les Juifs, plus que le fameux Porphyre, les Celse, les Jamblique, les Julien, les Liba-

Sezione IV

Su coloro che ebbero l'empia temerarietà di negare recisamente la realtà dei miracoli di Gesù Cristo

Fra i moderni, Thomas Woolston, professore a Cambridge, fu il primo, mi sembra, che ebbe il coraggio di interpretare i *Vangeli* esclusivamente in senso simbolico, allegorico, del tutto spirituale, e che sostenne sfrontatamente che nessuno dei miracoli di Gesù era stato realmente compiuto. Scrisse senza metodo, senz'arte e in uno stile confuso e grossolano, ma non senza vigore. I suoi sei discorsi contro i miracoli di Gesù Cristo si vendevano pubblicamente a Londra nella sua stessa abitazione. Nel corso di due anni, 1727-1729, ne fece stampare tre edizioni di ventimila esemplari ciascuna, ma oggigiorno è difficile trovarne appena una copia presso i librai.

Mai cristiano attaccò con maggiore audacia il cristianesimo. Pochi scrittori rispettarono meno il pubblico e nessun prete si dichiarò più apertamente nemico dei preti. Ardì persino dare legittimità al suo odio accomunandolo a quello di Gesù Cristo contro i farisei e gli scribi; e diceva che egli non sarebbe stato, come Gesù, la vittima di tale odio, perché era venuto in un'epoca più illuminata.

Per la verità, egli provò a giustificare la sua audacia, ricorrendo a un'interpretazione di tipo mistico, ma impiegò espressioni così sprezzanti e ingiuriose che ogni orecchio cristiano ne rimase ferito.

Stando alle sue parole[165], l'invio da parte di Gesù Cristo dei demòni nel corpo di duemila maiali sarebbe stato un furto ai danni dei loro proprietari[166]. Se una cosa simile fosse stata detta di Maometto, sarebbe stato considerato un perfido stregone, un *wizard*, uno schiavo giurato del diavolo, *a sworn slave to the devil*. Osa affermare anche che, se i padroni dei maiali e i mercanti che nel cortile esterno del tempio vendevano animali per i sacrifici[167] e che erano stati scacciati da Gesù a frustate fossero andati a chiedere giustizia quando Egli venne arrestato, è chiaro che sarebbe stato a ragione condannato, visto che non c'era giuria in Inghilterra che non l'avrebbe dichiarato colpevole.

Prosegue definendo l'aver azzeccato lo stile di vita della Samaritana un atto da vero e proprio zingaro[168]; sarebbe bastato solo questo a causare il suo esilio, come faceva allora Tiberio con gli indovini [Tacito, *Annali*, II, 27-32]. «Mi stupisco, scrive, come gli zingari d'oggigiorno, i *gipsies*, non si proclamino i veri discepoli di Gesù, visto che fanno lo stesso mestiere. Sono tuttavia lietissimo che non abbia estorto denaro alla Samaritana, come fanno i nostri preti moderni, che si fanno ben retribuire le loro divinazioni»[169].

Seguo l'ordine delle pagine del suo libro. Woolston si occupa quindi dell'ingresso di Gesù Cristo a Gerusalemme [*Mt*, 21, 1-10]. Non è chiaro, arriva a dire[170], se lo abbia fatto in groppa a un asino maschio o femmina o su un puledro, oppure addirittura su tutti e tre insieme.

Paragona Gesù tentato dal diavolo a san Dunstano[171] che prese il diavolo per il naso[172], e dichiara di preferire san Dunstano.

A proposito del miracolo del fico condannato alla sterilità per non aver prodotto fichi fuori stagione, Woolston scrive[173]: «Cristo era un semplice vagabondo, un accattone, una sorta di frate mendicante, *a wanderer, a mendicant, like a friar*, e uno che, prima di trasformarsi in predicatore itinerante, era stato un miserabile garzone di falegname, *no better than a journey-man carpenter*. È sorprendente che la corte di Roma non abbia fra le sue reliquie qualche suo manufatto, come uno sgabello, uno schiaccianoci

non è escluso che Serenus (Sereno) e gli altri nomi coi quali egli fu conosciuto (Severus o Severo, Saria, Saur, Zonoria ecc.) derivassero, per corruzione, dal suo luogo d'origine.

[136] Luigi VII (1120-1180), re di Francia dal 1137 alla morte.

[137] Si tratta di David Alroy (oppure, Alrui), o El David, o Menahem ben Suleiman ibn Alruhi, o Menahem ben Shlomo al-Duji, molto probabilmente originario del Kurdistan; studiò a Bagdad, dove ap-

nius, les Maxime, les Symmaque, et tous les partisans de la raison humaine, n'ont jamais éclaté contre nos incompréhensibilités divines. On a imprimé plusieurs abrégés de son livre; mais heureusement ceux qui ont en main l'autorité les ont supprimés autant qu'ils l'ont pu.

Un curé de Bonne-Nouvelle près de Paris écrivit encore sur le même sujet; de sorte qu'en même temps l'abbé Becheran et les autres convulsionnaires faisaient des miracles, et trois prêtres écrivaient contre les miracles véritables.

Le livre le plus fort contre les miracles et centre les prophéties, est celui de milord Bolingbroke [61]. Mais, par bonheur, il est si volumineux, si dénué de méthode, son style est si verbeux, ses phrases si longues, qu'il faut une extrême patience pour le lire.

Il s'est trouvé des esprits qui, étant enchantés des miracles de Moïse et de Josué, n'ont pas eu pour ceux de Jésus-Christ la vénération qu'on leur doit: leur imagination, élevée par le grand spectacle de la mer qui ouvrait ses abîmes et qui suspendait ses flots pour laisser passer la horde hébraïque, par les dix plaies d'Égypte, par les astres qui s'arrêtaient dans leur course sur Gabaon et sur Aïalon, etc., ne pouvait plus se rabaisser à de petits miracles, comme de l'eau changée en vin, un figuier séché, des cochons noyés dans un lac.

Vagenseil disait avec impiété que c'était entendre une chanson de village au sortir d'un grand concert.

Le Talmud prétend qu'il y a eu beaucoup de chrétiens qui, comparant les miracles de l'Ancien Testament à ceux du Nouveau, ont embrassé le judaïsme: ils croyaient qu'il n'est pas possible que le maître de la nature eût fait tant de prodiges pour une religion qu'il voulait anéantir. «Quoi! disaient-ils, il y aura eu pendant des siècles une suite de miracles épouvantables en faveur d'une religion véritable qui deviendra fausse! Quoi! Dieu même aura écrit que cette religion ne périra jamais, et qu'il faut lapider ceux qui voudront la détruire! et cependant il enverra son propre fils, qui est lui-même, pour anéantir ce qu'il a édifié pendant tant de siècles!

Il y a bien plus: ce fils, continuent-ils, ce Dieu éternel, s'étant fait Juif, est attaché à la religion juive pendant toute sa vie; il en fait toutes les fonctions, il fréquente le temple juif, il n'annonce rien de contraire à la loi juive, tous ses disciples sont Juifs, tous observent les cérémonies juives. Ce n'est certainement pas lui, disent-ils, qui a établi la religion chrétienne; ce sont des Juifs dissidents qui se sont joints à des platoniciens. Il n'y a pas un dogme du christianisme qui ait été prêché par Jésus-Christ.»

C'est ainsi que raisonnent ces hommes téméraires qui, ayant à la fois l'esprit faux et audacieux, osent juger les œuvres de Dieu, et n'admettent les miracles de l'Ancien Testament que pour rejeter tous ceux du Nouveau.

De ce nombre fut malheureusement cet infortuné prêtre de Pont-à-Mousson en Lorraine, nommé Nicolas Antoine; on ne lui connaît point d'autre nom. Ayant reçu ce qu'on appelle les *quatre mineurs* en Lorraine, le prédicant Ferri, en passant à Pont-à-Mousson, lui donna de grands scrupules, et lui persuada que les quatre mineurs étaient le signe de la bête. Antoine, désespéré de porter le signe de la bête, le fit effacer par Ferri, embrassa la religion protestante, et fut ministre à Genève vers l'an 1630.

Plein de la lecture des rabbins, il crut que si les protestants avaient raison contre les papistes, les Juifs avaient bien plus raison contre toutes les sectes chrétiennes. Du village de Divonne, où il était pasteur, il alla se faire recevoir juif à Venise, avec un petit apprenti en théologie qu'il avait persuadé, et qui après l'abandonna, n'ayant point de vocation pour le martyre.

di legno». Insomma, è difficile essere più blasfemi.

Si fa beffe della piscina probatica di Betesda, le cui acque venivano ogni anno agitate da un angelo [*Gv*, 5, 1-17]. Si domanda come sia possibile che né Flavio Giuseppe né Filone [l'Ebreo] abbiano parlato di questo angelo; perché san Giovanni sia l'unico evangelista a raccontare questo miracolo annuale; e per quale altro miracolo sia accaduto che nessun Romano abbia mai visto e neppure mai sentito nominare quest'angelo[174].

L'acqua mutata in vino alle nozze di Cana [*Gv*, 2, 1-11] suscita, a suo dire, il riso e il disprezzo di tutte le persone che non sono abbrutite dalla superstizione.

«Ma come!, esclama[175], Giovanni dice espressamente che i convitati erano già ebbri, μεθυσθῶσι, e Dio, disceso sulla terra, opera il suo primo miracolo per farli bere ancora?».

Dio, fatto uomo, comincia la sua missione partecipando a un matrimonio di paese. Non è certo che Gesù e sua madre fossero ubriachi come il resto della compagnia[176]: *Whether Jesus and his mother themselves were all cut, as were others of the company, it is not certain*». Sebbene la familiarità della donna con un soldato faccia presumere che amasse la bottiglia, sembra tuttavia che suo figlio fosse un po' alticcio, poiché le risponde con tanta acrimonia e insolenza[177], *waspishly and snappishly*: «Che ho da fare con te, o donna?». Da queste parole par di capire che Maria non fosse affatto vergine e che Gesù non fosse suo figlio; altrimenti, Gesù non avrebbe insultato in questo modo suo padre e sua madre, violando uno dei più sacri comandamenti della legge. In ogni caso, Egli fa ciò che sua madre gli chiede, riempie diciotto brocche d'acqua e ne fa del punch. Sono le esatte parole di Thomas Woolston. Esse fanno fremere d'indignazione ogni anima cristiana.

È a malincuore e anche con tremore che riporto questi passaggi; ma sono state stampate sessantamila copie di questo libro, recanti tutte il nome dell'autore e tutte vendute alla luce del sole a casa sua. Non si può dire perciò che io lo calunni.

Egli se la prende soprattutto con i morti resuscitati da Gesù Cristo. Afferma che un morto risuscitato sarebbe stato oggetto di stupore e di attenzione nel mondo intero; che tutta la magistratura ebraica, e in special modo Pilato, ne avrebbero redatto i resoconti più attendibili; che Tiberio avrebbe ordinato a tutti i proconsoli, pretori e governatori delle province di informarlo con esattezza su tutto; che si sarebbe interrogato Lazzaro che era rimasto privo di vita per quattro giorni interi, anche per sapere che cosa ne era stato della sua anima in quel lasso di tempo.

Con quale avida curiosità Tiberio e l'intero senato romano non l'avrebbero interrogato; e non solo lui, ma anche la figlia di Giàiro e il figlio [della vedova] di Nain[178]? Tre morti restituiti alla vita avrebbero fornito tre testimonianze della divinità di Gesù capaci di convertire immediatamente al cristianesimo il mondo intero. Invece, per più di due secoli tutti furono all'oscuro di queste schiaccianti prove. Solo dopo cento anni alcuni sconosciuti individui si mostrano l'un l'altro, nella massima segretezza, gli scritti che riferiscono questi miracoli. Ottantanove imperatori, contando anche quelli a cui abbiamo riservato solo il nome di *tiranni*, non sentirono mai parlare di queste resurrezioni che avrebbero dovuto riempire di meraviglia tutta la natura. Né lo storico ebreo Flavio Giuseppe, né il dotto Filone, né alcuno storico greco o romano fanno menzione di questi prodigi. Infine, Woolston ha l'impudenza di dire che la storia di Lazzaro

prese arti magiche; pare che, intorno al 1146-1147, fosse in Persia e predicasse alle comunità ebraiche; entrato in urto con le autorità, venne catturato e ucciso, verso il 1147.

[138] In realtà, nacque a Smirne, nel 1626; morì a Dulcigno, nel 1676.

[139] Ufficiale appartenente al corpo di guardia del palazzo del sultano ottomano.

[140] Si vedano le voci *Ana, aneddoti* e *Ovidio*.

[141] Allusione alla trasformazione dell'acqua in

D'abord le ministre Nicolas Antoine s'abstint de prononcer le nom de Jésus-Christ dans ses sermons et dans ses prières; mais bientôt, échauffé et enhardi par l'exemple des saints Juifs qui professaient hardiment le judaïsme devant les princes de Tyr et de Babylone, il s'en alla pieds nus à Genève confesser, devant les juges et devant les commis des halles, qu'il n'y a qu'une seule religion sur la terre, parce qu'il n'y a qu'un Dieu; que cette religion est la juive, qu'il faut absolument se faire circoncire; que c'est un crime horrible de manger du lard et du boudin. Il exhorta pathétiquement tous les Genevois qui s'attroupèrent à cesser d'être enfants de Bélial, à être bons Juifs, afin de mériter le royaume des cieux. On le prit, on le lia.

Le petit conseil de Genève, qui ne faisait rien alors sans consulter le conseil des prédicants, leur demanda leur avis. Les plus sensés de ces prêtres opinèrent à faire saigner Nicolas Antoine à la veine céphalique, à le baigner et le nourrir de bons potages, après quoi on l'accoutumerait insensiblement à prononcer le nom de Jésus-Christ, ou du moins à l'entendre prononcer sans grincer des dents comme il lui arrivait toujours. Ils ajoutèrent que les lois souffraient les Juifs, qu'il y en avait huit mille à Rome, que beaucoup de marchands sont de vrais Juifs; et que, puisque Rome admettait huit mille enfants de la synagogue, Genève pouvait bien en tolérer un. A ce mot de *tolérance* les autres pasteurs en plus grand nombre, grinçant des dents beaucoup plus qu'Antoine au nom de Jésus-Christ, et charmés d'ailleurs de trouver une occasion de pouvoir faire brûler un homme, ce qui arrivait très-rarement, furent absolument pour la brûlure. Ils décidèrent que rien ne servirait mieux à raffermir le véritable christianisme; que les Espagnols n'avaient acquis tant de réputation dans le monde que parce qu'ils faisaient brûler des Juifs tous les ans; et qu'après tout, si l'Ancien Testament devait l'emporter sur le Nouveau, Dieu ne manquerait pas de venir éteindre lui-même la flamme du bûcher, comme il fit dans Babylone pour Sidrac, Misac, et Abdenago; qu'alors on reviendrait à l'Ancien Testament; mais qu'en attendant il fallait absolument brûler Nicolas Antoine. Partant, ils conclurent *à ôter le méchant:* ce sont leurs propres paroles.

Le syndic Sarrasin et le syndic Godefroi, qui étaient de bonnes têtes, trouvèrent le raisonnement du sanhédrin genevois admirable; et, comme les plus forts, ils condamnèrent Nicolas Antoine, le plus faible, à mourir de la mort de Calanus et du conseiller Dubourg. Cela fut exécuté le 20 avril 1632 dans une très-belle place champêtre appelée *Plain-Palais,* en présence de vingt mille hommes qui bénissaient la nouvelle loi et le grand sens du syndic Sarrasin et du syndic Godefroi.

Le Dieu d'Abraham, d'Isaac, et de Jacob, ne renouvela point le miracle de la fournaise de Babylone en faveur d'Antoine.

Abauzit, homme très véridique, rapporte dans ses notes qu'il mourut avec la plus grande constance, et qu'il persista sur le bûcher dans ses sentiments. Il ne s'emporta point contre ses juges lorsqu'on le lia au poteau; il ne montra ni orgueil ni bassesse; il ne pleura point, il ne soupira point, il se résigna. Jamais martyr ne consomma son sacrifice avec une foi plus vive; jamais philosophe n'envisagea une mort horrible avec plus de fermeté. Cela prouve évidemment que sa folie n'était autre chose qu'une forte persuasion. Prions le Dieu de l'ancien et du nouveau Testament de lui faire miséricorde.

J'en dis autant pour le jésuite Malagrida, qui était encore plus fou que Nicolas Antoine; pour l'ex-jésuite Patouillet et pour l'ex-jésuite Paulian, si jamais on les brûle.

Des écrivains en grand nombre, qui ont eu le malheur d'être plus philosophes que chrétiens, ont été assez hardis pour nier

è così piena di assurdità che san Giovanni farneticava quando la scrisse: *Is so brimful of absurdities, that saint John when he wrote it, had liv'd beyond his senses* (t. II, p. 38).

«Supponiamo, scrive Woolston[179], che Dio inviasse al giorno d'oggi un ambasciatore a Londra per convertire il clero mercenario e che questo ambasciatore risuscitasse dei morti: che cosa direbbero i nostri preti?».

Seguendo i medesimi princìpi, egli oltraggia l'incarnazione, la risurrezione e l'ascensione di Gesù Cristo[180]. Definisce questi miracoli la più sfacciata e lampante impostura che sia stata mai escogitata al mondo: *The most manifest, and the most bare-faced imposture that ever was put upon the world*.

Ma quello che forse è ancora più singolare è che ognuno dei suoi discorsi viene dedicato a un vescovo. Non si tratta propriamente di dediche in stile francese; sono infatti prive sia di complimenti sia di adulazioni. Egli li rimprovera per il loro orgoglio, la loro avarizia, la loro ambizione, le loro cabale e si rallegra di vederli sottomessi alle leggi dello Stato come tutti gli altri cittadini.

Alla fine, però, i suddetti vescovi, stanchi di essere insultati da un modesto membro dell'Università di Cambridge, invocarono contro di lui l'applicazione di quelle stesse leggi alle quali essi sono assoggettati. Nel 1729 gli intentarono un processo alla Corte del Banco del Re, dinanzi al giudice Raymond[181]. Woolston venne incarcerato, condannato a pagare una multa e a versare una cauzione di centocinquanta lire sterline. I suoi amici pagarono la cauzione ed egli non morì in carcere, come invece è scritto in certi nostri dizionari compilati a casaccio. Morì a casa sua, a Londra, dopo aver pronunciato queste parole: *This is a pass that every man must come to*. «È un passo che ogni uomo deve fare». Qualche tempo prima della sua morte, una fanatica, incontrandolo per strada, gli sputò in faccia; egli si asciugò e la salutò. I suoi costumi erano semplici e miti: si era eccessivamente intestardito sul senso mistico e aveva oltraggiato il senso letterale; ma è presumibile che si sia pentito sul letto di morte e che Dio gli abbia usato misericordia.

In quello stesso periodo apparve in Francia il *Testamento* di Jean Meslier, curato di But e di Étrépigny, nella Champagne, del quale abbiamo già parlato alla voce *Contraddizioni*.

È stato davvero un caso stupefacente, ma anche molto triste, che due preti abbiano scritto, nello stempo lasso di tempo, contro la religione cristiana. Il curato Meslier è ancora più impetuoso di Woolston; ha l'ardire di qualificare l'episodio in cui il nostro Salvatore viene trasportato dal Diavolo su un monte, le nozze di Cana e il miracolo dei pani e i pesci come racconti assurdi, ingiuriosi per la Divinità, racconti che per trecento anni furono ignoti a tutto l'Impero romano e che alla fine passarono dalla plebaglia al palazzo degli imperatori, quando la politica li costrinse a fare proprie le follie del popolo per meglio assoggettarlo. In veemenza, le declamazioni del prete inglese non si avvicinano neppure a quelle del prete della Champagne. Woolston ha talvolta dei riguardi; Meslier non ne ha affatto: è un uomo così profondamente esacerbato dai crimini di cui è stato testimone che ne rende responsabile la religione cristiana, dimenticando che essa li condanna. Non c'è miracolo che per lui non sia un oggetto di disprezzo e d'orrore; nessuna profezia che egli non equipari a quelle di Nostradamus. Arriva fino al punto di paragonare Gesù Cristo a Don Chisciotte e san Pietro a Sancio Panza; ma la cosa più deplorevole è che scrive queste bestemmie contro Gesù Cristo tra le braccia della morte, in un momento in cui gli uomini anche più menzogneri non

vino alle nozze di Cana, in *Gv* 2, 3-10.

[142] Si veda la voce *Angeli*.

[143] *2Co* 12, 7: *Datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet* («Mi è stata messa una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi»).

[144] Si veda la voce *Dionigi (san) l'Areopagita*.

[145] Analoga argomentazione nella voce *Sulla grazia*.

[146] Si veda la voce *Metamorfosi*.

les miracles de Notre Seigneur; mais après les quatre prêtres dont nous avons parlé, il ne faut plus citer personne. Plaignons ces quatre infortunés, aveuglés par leurs lumières trompeuses et animés par leur mélancolie, qui les précipita dans un abîme si funeste.

Missions

Ce n'est pas du zèle de nos missionnaires et de la vérité de notre religion qu'il s'agit; on les connaît assez dans notre Europe chrétienne, et on les respecte assez.

Je ne veux parler que des lettres curieuses et édifiantes des révérends pères jésuites, qui ne sont pas aussi respectables. A peine sont-ils arrivés dans l'Inde, qu'ils y prêchent, qu'ils y convertissent des milliers d'indiens, et qu'ils font des milliers de miracles. Dieu me préserve de les contredire! On sait combien il est facile à un Biscayen, à un Bergamasque, à un Normand, d'apprendre la langue indienne en peu de jours, et de prêcher en indien.

A l'égard des miracles, rien n'est plus aisé que d'en faire à six mille lieues de nous, puisqu'on en a tant fait à Paris dans la paroisse Saint-Médard. La grâce suffisante des molinistes a pu sans doute opérer sur les bords du Gange, aussi bien que la grâce efficace des jansénistes au bord de la rivière des Gobelins. Mais nous avons déjà tant parlé de miracles que nous n'en dirons plus rien.

Un révérend père jésuite arriva l'an passé à Delhi, à la cour du Grand-Mogol: ce n'était pas un jésuite mathématicien et homme d'esprit, venu pour corriger le calendrier et pour faire fortune; c'était un de ces pauvres jésuites de bonne foi, un de ces soldats que leur général envoie, et qui obéissent sans raisonner.

M. Audrais, mon commissionnaire, lui demanda ce qu'il venait faire à Delhi; il répondit qu'il avait ordre du révérend père Ricci de délivrer le Grand-Mogol des griffes du diable, et de convertir toute sa cour. «J'ai déjà, dit-il, baptisé plus de vingt enfants dans la rue sans qu'ils en sussent rien, en leur jetant quelques gouttes d'eau sur la tête. Ce sont autant d'anges, pourvu qu'ils aient le bonheur de mourir incessamment. J'ai guéri une pauvre vieille femme de la migraine en faisant le signe de la croix derrière elle. J'espère en peu de temps convertir les mahométans de la cour et les gentous du peuple. Vous verrez dans Delhi, dans Agra et dans Bénarès autant de bons catholiques adorateurs de la vierge Marie, que d'idolâtres adorateurs du démon.

M. Audrais

Vous croyez donc, mon révérend père, que les peuples de ces contrées immenses adorent des idoles et le diable?

Le Jésuite

Sans doute, puisqu'ils ne sont pas de ma religion.

M. Audrais

Fort bien. Mais quand il y aura dans l'Inde autant de catholiques que d'idolâtres, ne craignez-vous point qu'ils ne se battent, que le sang ne coule longtemps, que tout le pays ne soit saccagé? Cela est déjà arrivé partout où vous avez mis le pied.

Le Jésuite

Vous m'y faites penser; rien ne serait plus salutaire. Les catholiques égorgés iraient en paradis (dans le jardin), et les gentous dans l'enfer éternel créé pour eux de toute éternité, selon la grande miséricorde de Dieu, et pour sa grande gloire: car Dieu est excessivement glorieux.

osano più mentire e in cui anche i più coraggiosi tremano. Troppo scosso da talune ingiustizie subite da parte dei suoi superiori, troppo colpito dalle grandi complicazioni che riscontrava nella Sacra Scrittura, si scagliò contro questa più di quanto non abbiano mai fatto contro le oscurità divine della nostra religione gli Acosta, tutti gli Ebrei, il celebre Porfirio, i Celso, i Giamblico, i Giuliano, i Libanio, i Massimo, i Simmaco e tutti i paladini della ragione umana. Del suo libro sono stati stampati parecchi compendi[182]; ma fortunatamente le autorità li hanno soppressi più che hanno potuto.

Anche un curato di Bonne-Nouvelle, vicino a Parigi, scrisse sul medesimo argomento; è accaduto quindi che nello stesso periodo in cui l'abate Bécherand e gli altri convulsionari[183] facevano miracoli, tre preti scrivessero contro i veri miracoli.

Il libro più forte contro i miracoli e contro le profezie è quello di Bolingbroke[184]. Ma, per fortuna, è così voluminoso, così privo di metodo, il suo stile così verboso e le sue frasi così lunghe che per decifrarlo occorre un'infinita pazienza.

Vi sono state anche alcuni che, incantati dai miracoli di Mosè e di Giosuè, non hanno avuto per quelli di Gesù Cristo la venerazione che è loro dovuta; l'immaginazione di costoro, esaltata dal grande spettacolo del mare che apre i suoi abissi e che tiene sospese le sue onde per lasciar passare l'orda degli Ebrei, dalle dieci piaghe d'Egitto, dagli astri che si fermano nel loro corso su Gabaon e su Aialon [*Gs*, 10, 12], ecc., non poteva più abbassarsi a prendere in considerazione piccoli miracoli, come l'acqua tramutata in vino, un fico reso sterile o dei maiali annegati in un lago.

Wagenseil sosteneva empiamente che era come ascoltare una canzoncina paesana dopo aver assistito a un grande concerto.

Il Talmud afferma che ci sono stati molti cristiani i quali, dopo aver confrontati i miracoli dell'Antico Testamento con quelli del Nuovo, hanno abbracciato l'ebraismo: costoro ritenevano che fosse impossibile che il Signore della natura avesse fatto tanti prodigi a favore di una religione che voleva annientare. «Ma come!, esclamavano, si sarebbe verificata per secoli una serie di miracoli eccezionali a favore di una religione vera che sarebbe poi diventata falsa? Com'è possibile? Dio stesso avrebbe scritto che questa religione non sarebbe mai morta e che si sarebbe dovuto lapidare quelli che avessero voluto distruggerla, e ciò nondimeno avrebbe poi inviato Suo Figlio, che è Lui stesso, per distruggere ciò che aveva costruito nel corso di tanti secoli?

Ma c'è ben di più: questo Figlio, continuano infatti costoro, questo Dio eterno, essendosi fatto Ebreo, rimase legato alla religione ebraica per tutta la sua vita; ne assolse tutte le funzioni, frequentò il tempio ebraico, non annunciò nulla in contrasto con la legge ebraica, tutti i suoi discepoli furono Ebrei e tutti osservarono le cerimonie ebraiche. Non fu certo Lui, dicono ancora, che istituì la religione cristiana; furono invece degli Ebrei dissidenti che si erano uniti a dei platonici. Non v'è un solo dogma del cristianesimo che sia stato predicato da Gesù Cristo».

È così che ragionano questi uomini temerari i quali, con uno animo allo stesso tempo ipocrita e audace, osano criticare le opere di Dio e ammettono i miracoli dell'Antico Testamento al solo scopo di rigettare tutti quelli del Nuovo.

Nel novero di costoro vi fu disgraziatamente quello sventurato prete di Pont-à-Mousson nella Lorena, chiamato Nicolas Antoine[185]; non gli si conosce altro nome. Dopo aver ricevuto i cosiddetti *quattro minori*[186] in Lorena, il pastore protestante Ferri[187], trovandosi a passare per Pont-à-

[147] Su Atalide, Ippolito, Alcesti e Er, si veda la voce *Resurrezione*.

[148] Allusione alla statua di Pallade fatta precipitare da Zeus su Troia nel momento della sua fondazione.

[149] Allusione ai *Dialoghi* (I, 1. 3) di Gregorio Magno.

[150] Si veda la voce *Màrtiri*.

[151] Cfr. C. Middleton, *Miscellaneous works*, 5 voll., London, 1755, vol. I, p. 257, che Voltaire conosceva.

M. Audrais

Mais si on vous dénonçait, et si on vous donnait les étrivières?

Le Jésuite

Ce serait encore pour sa gloire; mais je vous conjure de me garder le secret, et de m'épargner le bonheur du martyre.»

MOÏSE

SECTION I

La philosophie, dont on a quelquefois passé les bornes, les recherches de l'antiquité, l'esprit de discussion et de critique, ont été poussés si loin, qu'enfin plusieurs savants ont douté s'il y avait jamais eu un Moïse, et si cet homme n'était pas un être fantastique, tels que l'ont été probablement Persée, Bacchus, Atlas, Penthésilée, Vesta, Rhéa Sylvia, Isis, Sammonocodom, Fo, Mercure Trismégiste, Odin, Merlin, Francus, Robert le Diable, et tant d'autres héros de romans dont on a écrit la vie et les prouesses.

Il n'est pas vraisemblable, disent les incrédules, qu'il ait existé un homme dont toute la vie est un prodige continuel.

Il n'est pas vraisemblable qu'il eût fait tant de miracles épouvantables en Égypte, en Arabie et en Syrie, sans qu'ils eussent retenti dans toute la terre.

Il n'est pas vraisemblable qu'aucun écrivain égyptien ou grec n'eût transmis ces miracles à la postérité. Il n'en est cependant fait mention que par les seuls Juifs; et dans quelque temps que cette histoire ait été écrite par eux, elle n'a été connue d'aucune nation que vers le II^e^ siècle. Le premier auteur qui cite expressément les livres de Moïse est Longin, ministre de la reine Zénobie, du temps de l'empereur Aurélien[62].

Il est à remarquer que l'auteur du *Mercure Trismégiste*, qui certainement était Égyptien, ne dit pas un seul mot de ce Moïse.

Si un seul auteur ancien avait rapporté un seul de ces miracles. Eusèbe aurait sans doute triomphé de ce témoignage, soit dans son *Histoire*, soit dans sa *Préparation évangélique.*

Il reconnaît, à la vérité, des auteurs qui ont cité son nom, mais aucun qui ait cité ses prodiges. Avant lui les Juifs Josèphe et Philon, qui ont tant célébré leur nation, ont recherché tous les écrivains chez lesquels le nom de Moïse se trouvait; mais il n'y en a pas un seul qui fasse la moindre mention des actions merveilleuses qu'on lui attribue.

Dans ce silence général du monde entier, voici comme les incrédules raisonnent avec une témérité qui se réfute d'elle-même.

Les Juifs sont les seuls qui aient eu le *Pentateuque* qu'ils attribuent à Moïse. Il est dit dans leurs livres mêmes que ce *Pentateuque* ne fut connu que sous leur roi Josias, trente-six ans avant la première destruction de Jérusalem et la captivité; on n'en trouva qu'un seul exemplaire chez le pontife Helcias[63], qui le déterra au fond d'un coffre-fort en comptant de l'argent. Le pontife l'envoya au roi par son scribe Saphan.

Cela pourrait, disent-ils, obscurcir l'authenticité du *Pentateuque.*

En effet, eût-il été possible que si le *Pentateuque* eût été connu de tous les Juifs, Salomon, le sage Salomon, inspiré de Dieu même, en lui bâtissant un temple par son ordre, eût orné ce temple de tant de figures, contre la loi expresse de Moïse?

Tous les prophètes juifs qui avaient prophétisé au nom du Seigneur, depuis Moïse jusqu'à ce roi Josias, ne se seraient-ils pas appuyés dans leurs prédications de toutes les lois de Moïse? n'auraient-ils pas cité mille fois ses propres paroles? ne les auraient-ils pas commentées? Aucun d'eux cependant n'en cite deux lignes; aucun ne rappelle le

Mousson, gli fece sorgere dei gravi scrupoli e lo convinse che i quattro minori erano il marchio della Bestia[188]. Antoine, disperato di portare i segni della Bestia, li fece cancellare da Ferri, abbracciò la religione protestante e fu ministro a Ginevra attorno al 1630.

Con la testa piena di letture di opere rabbiniche, si persuase che, se i protestanti avevano ragione contro i papisti, gli Ebrei avevano di gran lunga più ragione contro tutte le sètte cristiane. Dal paese di Divonne, dove era pastore, si recò a Venezia per convertirsi all'ebraismo, assieme a un giovane studente di teologia che egli aveva convinto della bontà delle sue idee, ma che poi lo abbandonò, non avendo alcuna vocazione per il martirio.

In un primo momento il ministro Nicolas Antoine si astenne dal pronunciare il nome di Gesù Cristo nei suoi sermoni e nelle sue preghiere; ma ben presto, infervorato e imbaldanzito dall'esempio dei santi Ebrei che professavano coraggiosamente il giudaismo davanti ai sovrani di Tiro e di Babilonia, se ne andò a piedi nudi a Ginevra a proclamare, davanti ai giudici e ai commessi dei mercati generali, che esiste una sola religione sulla Terra, perché c'è un unico Dio; che questa religione è la ebraica; che bisogna assolutamente farsi circoncidere; che è un orribile delitto mangiare lardo e sanguinaccio. Esortò appassionatamente tutti i Ginevrini che si erano radunati per ascoltarlo a non restare figli di *Belial*[189], a diventare buoni Ebrei, così da meritare il Regno dei Cieli. Fu arrestato e messo in catene.

Il Piccolo Consiglio di Ginevra, che a quel tempo non faceva nulla senza consultare il Consiglio dei pastori protestanti, chiese a questi la loro opinione. I più sensati tra quei preti furono del parere che bisognasse far uscir sangue a Nicolas Antoine dalla vena cefalica, fargli fare il bagno e nutrirlo con buone minestrine, dopo di che lo si sarebbe dovuto abituare a poco a poco a pronunciare il nome di Gesù Cristo, o almeno a sentirlo pronunciare senza digrignare i denti come gli succedeva sempre. Aggiunsero che le leggi tolleravano la presenza degli Ebrei, che a Roma ce n'erano ottomila, che molti mercanti sono veri Ebrei, e che, dal momento che Roma ammetteva tra le sue mura ottomila figli della Sinagoga, Ginevra poteva ben tollerarne uno. A sentire la parola *tolleranza*, il resto dei pastori, che era la maggioranza, digrignando i denti molto più di quanto non facesse Antoine nell'udire il nome di Gesù Cristo, e lieti della possibilità che si offriva loro di poter far bruciare un uomo, cosa che capitava molto di rado, si dichiararono assolutamente a favore della morte sul rogo. Sentenziarono che nulla sarebbe servito meglio a riaffermare il vero cristianesimo; che gli Spagnoli avevano acquistato tanta reputazione nel mondo proprio perché tutti gli anni facevano bruciare degli Ebrei; e che dopo tutto, se l'Antico Testamento doveva aver la meglio sul Nuovo, Dio sarebbe certamente venuto a spegnere lui stesso le fiamme del rogo, come fece a Babilonia per Sadràch, Mesàch e Abdènego; che in tal caso si sarebbe tornati all'Antico Testamento; ma che, nel frattempo, occorresse assolutamente mettere al rogo Nicolas Antoine. Pertanto, conclusero che *si dovesse scacciare via il maligno*: sono le parole testuali che adoperarono.

I sindaci Sarrasin e Godefroi[190], che erano delle lucide intelligenze, trovarono mirabile il ragionamento del sinedrio ginevrino; e, siccome erano i più forti, condannarono Nicolas Antoine, il più debole, a morire della stessa morte di Calano e del consigliere Dubourg[191]. La sentenza venne eseguita il 20 aprile 1632 in una bellissima località campestre chiamata *Plain-Palais*, alla presenza di ventimila uomini che benedicevano la

[152] *De civitate Dei*, XXII, 8, 1: «Perché, ci chiedono, non avvengono oggi quei miracoli che a sentir voi avvennero una volta? Potrei certamente rispondere che erano necessari prima che il mondo credesse, affinché, appunto, credesse».

[153] Cfr. *Vita beati Simeonis maioris* di Teodoreto.

[154] *Ospinian*, p. 230. (V.) Si tratta di padre José de Acosta, *De procuranda Indorum salute*, citato da Rudolf Wirth, latinizzato Hospinianus (1547-1626), nella sua *Historia jesuitica* (Zurigo, 1619).

texte de Moïse; ils lui sont même contraires en plusieurs endroits.

Selon ces incrédules, les livres attribués à Moïse n'ont été écrits que parmi les Babyloniens pendant la captivité, ou immédiatement après, par Esdras. On ne voit en effet que des terminaisons persanes et chaldéennes dans les écrits juifs: *Babel,* porte de dieu; *Phégor-beel* ou *Beel-phégor,* dieu du précipice; *Zebuth-beel* ou *Beel-zebuth,* dieu des insectes; *Bethel,* maison de dieu; *Daniel,* jugement de dieu; *Gabriel,* homme de dieu; *Jahel,* affligé de dieu; *Jaïel,* la vie de dieu; *Israel,* voyant dieu; *Oziel,* force de dieu; *Raphael,* secours de dieu; *Uriel,* le feu de dieu.

Ainsi tout est étranger chez la nation juive, étrangère elle-même en Palestine; circoncision, cérémonies, sacrifices, arche, chérubin, bouc Hazazel, baptême de justice, baptême simple, épreuves, divination, explication des songes, enchantement des serpents, rien ne venait de ce peuple; rien ne fut inventé par lui.

Le célèbre milord Bolingbroke ne croit point du tout que Moïse ait existé: il croit voir dans le *Pentateuque* une foule de contradictions et de fautes de chronologie et de géographie qui épouvantent; des noms de plusieurs villes qui n'étaient pas encore bâties; des préceptes donnés aux rois, dans un temps où non seulement les Juifs n'avaient point de rois, mais où il n'était pas probable qu'ils en eussent jamais, puisqu'ils vivaient dans des déserts sous des tentes, à la manière des Arabes Bédouins.

Ce qui lui paraît surtout de la contradiction la plus palpable, c'est le don de quarante-huit villes avec leurs faubourgs fait aux lévites, dans un pays où il n'y avait pas un seul village: c'est principalement sur ces quarante-huit villes qu'il relance Abbadie, et qu'il a même la dureté de le traiter avec l'horreur et le mépris d'un seigneur de la chambre haute et d'un ministre d'État pour un petit prêtre étranger qui veut faire le raisonneur.

Je prendrai la liberté de représenter au vicomte de Bolingbroke, et à tous ceux qui pensent comme lui, que non seulement la nation juive a toujours cru à l'existence de Moïse et à celle de ses livres, mais que Jésus-Christ même lui a rendu témoignage. Les quatre évangélistes, les *Actes des apôtres*, la reconnaissent; saint Matthieu dit expressément que Moïse et Élie apparurent à Jésus-Christ sur la montagne, pendant la nuit de la transfiguration, et saint Luc en dit autant.

Jésus-Christ déclare dans saint Matthieu qu'il n'est point venu pour abolir cette loi, mais pour l'accomplir. On renvoie souvent dans le *Nouveau Testament* à la loi de Moïse et aux prophètes; l'Église entière a toujours cru le *Pentateuque* écrit par Moïse; et de plus de cinq cents sociétés différentes qui se sont établies depuis si longtemps dans le christianisme, aucune n'a jamais douté de l'existence de ce grand prophète: il faut donc soumettre notre raison, comme tant d'hommes ont soumis la leur.

Je sais fort bien que je ne gagnerai rien sur l'esprit du vicomte ni de ses semblables. Ils sont trop persuadés que les livres juifs ne furent écrits que très tard, qu'ils ne furent écrits que pendant la captivité des deux tribus qui restaient. Mais nous aurons la consolation d'avoir l'Église pour nous.

[64]Si vous voulez vous instruire et vous amuser de l'antiquité, lisez la vie de Moïse à l'article *Apocryphes.*

Section II

En vain plusieurs savants ont cru que le *Pentateuque* ne peut avoir été écrit par Moïse [65]. Ils disent que par l'Écriture même il est avéré que le premier exemplaire connu fut trouvé du temps du roi Josias, et que cet unique exemplaire fut apporté au roi par le secrétaire Saphan. Or, entre Moïse et cette

nuova legge e il gran senno dei sindaci Sarrasin e Godefroi.

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe non rinnovò a favore di Antoine il miracolo della fornace di Babilonia.

Abauzit, persona attendibilissima, riferisce nelle sue note[192] che egli morì con la più grande fermezza e che fu irremovibile nelle sue opinioni anche sul rogo. Non si adirò affatto contro i suoi giudici quando venne legato al palo; non mostrò né orgoglio né viltà; non pianse, non sospirò, parve rassegnato. Mai martire consumò il suo sacrificio con fede più viva; mai filosofo affrontò una morte tanta orribile con pari determinazione. Ciò dimostra chiaramente che la sua follia altro non era che una solida convinzione. Imploriamo il Dio dell'Antico e Nuovo Testamento di avere misericordia di lui.

Lo stesso vorrei dire anche per il gesuita Malagrida[193], che era ancora più folle di Nicolas Antoine; e per gli ex-gesuiti Patouillet e Paulian[194], se mai saranno bruciati sul rogo.

Molti scrittori, che hanno avuto la sfortuna di essere più filosofi che cristiani, sono stati abbastanza temerari da negare i miracoli di Nostro Signore; ma dopo i quattro preti di cui abbiamo parlato, non occorre citare più nessuno. Cerchiamo di avere pietà di questi quattro sventurati, accecati dai loro lumi ingannatori ed eccitati dal loro entusiasmo fanatico, che li precipitò in un abisso così funesto. [d.f.]

Missioni

È estraneo al tema di questa voce riflettere sullo zelo dei nostri missionari o sulla verità della nostra religione; nell'Europa cristiana, l'uno è già abbastanza conosciuto e l'altra debitamente rispettata.

Il mio scopo è semplicemente quello di svolgere alcune considerazioni sulle lettere edificanti e curiose dei reverendi padri gesuiti[195], le quali non sono ugualmente degne di rispetto. Non appena sono arrivati in India, essi hanno cominciato subito a predicarvi, convertirvi migliaia di Indiani e a farvi migliaia di miracoli. Dio mi guardi dal contestare le loro asserzioni! Sappiamo tutti quanto sia facile per un Biscaglino, un Bergamasco o un Normanno imparare la lingua indiana in pochi giorni e predicare nella stessa lingua!

Per quanto riguarda i miracoli, niente è più facile che compierne a seimila leghe di distanza, dato che ne sono già stati fatti tanti a Parigi nella parrocchia di San Medardo. La grazia sufficiente dei molinisti ha potuto senza dubbio produrre i suoi effetti sulle sponde del Gange così come la grazia efficace[196] dei giansenisti sulla rive del fiume dei Gobelins. Ma dei miracoli abbiamo già parlato tanto[197] che non ne diremo più nulla.

Un reverendo padre gesuita arrivò l'anno passato a Delhi, alla corte del Gran Mogol: non era un gesuita esperto di matematica o di grande talento, andato lì per riformare il calendario o per fare fortuna, bensì uno di qui poveri gesuiti in buonafede, uno di quei soldati assegnati all'evangelizzazione dal loro padre generale e che obbedivano agli ordini senza ragionare su di essi.

Il signor Audrais, mio agente commerciale, gli domandò che cosa fosse andato a fare a Delhi; lui rispose che aveva ricevuto ordine dal reverendo padre Ricci[198] di liberare il Gran Mogol dalle grinfie del diavolo e di convertire tutta la sua corte. «Ho già battezzato – disse – più di venti bambini lungo il cammino senza che essi sapessero alcunché del battesimo, semplicemente gettando qualche goccia d'acqua sulle loro teste. Ora sono tutti angeli, posto che abbiano avuto la buona sorte di morire subito dopo. Ho guarito una povera vecchia dall'emicrania facendo il segno della croce dietro le sue

[155] Si vedano *Francesco Saverio* e *Saverio*.
[156] Si veda la voce *Sulla grazia*.
[157] Si veda la voce *Abuso di parole*.
[158] Il tema della rigenerazione della testa delle lumache (a séguito del taglio della stessa) suscitò vivaci discussioni nel Settecento, cui parteciparono scienziati (Spallanzani, Lavoisier ecc.) e anche filosofi, come Voltaire; si veda la voce *Polipi*..
[159] Si veda la voce *Incubi*.
[160] Si veda *Profezie*. (V.)

aventure du secrétaire Saphan, il y a mille cent soixante-sept années par le comput hébraïque. Car Dieu apparut à Moïse dans le buisson ardent l'an du monde 2213 et le secrétaire Saphan publia le livre de la loi l'an du monde 3380. Ce livre trouvé sous Josias fut inconnu jusqu'au retour de la captivité de Babylone; et il est dit que ce fut Esdras, inspiré de Dieu, qui mit en lumière toutes les saintes Écritures.

Mais[66] que ce soit Esdras ou un autre qui ait rédigé ce livre, cela est absolument indifférent dès que le livre est inspiré. Il n'est point dit dans le *Pentateuque* que Moïse en soit l'auteur: il serait donc permis de l'attribuer à un autre homme à qui l'Esprit divin l'aura dicté, si l'Église n'avait pas d'ailleurs décidé que le livre est de Moïse.

Quelques contradicteurs ajoutent qu'aucun prophète n'a cité les livres du *Pentateuque*, qu'il n'en est question ni dans les psaumes, ni dans les livres attribués à Salomon, ni dans Jérémie, ni dans Isaïe, ni enfin dans aucun livre canonique des Juifs. Les mots qui répondent à ceux de *Genèse*, *Exode*, *Nombres*, *Lévitique*, *Deutéronome*, ne se trouvent dans aucun autre écrit reconnu par eux pour authentique.

D'autres, plus hardis, ont fait les questions suivantes:

1) En quelle langue Moïse aurait-il écrit dans un désert sauvage? Ce ne pouvait être qu'en égyptien; car par ce livre même on voit que Moïse et tout son peuple étaient nés en Égypte. Il est probable qu'ils ne parlaient pas d'autre langue. Les Égyptiens ne se servaient pas encore du papyros; on gravait des hiéroglyphes sur le marbre ou sur le bois. Il est même dit que les tables des commandements furent gravées sur des pierres polies, ce qui demandait des efforts et un temps prodigieux.

2) Est-il vraisemblable que, dans un désert où le peuple juif n'avait ni cordonnier ni tailleur, et où le Dieu de l'univers était obligé de faire un miracle continuel pour conserver les vieux habits et les vieux souliers des Juifs, il se soit trouvé des hommes assez habiles pour graver les cinq livres du *Pentateuque* sur le marbre ou sur le bois? On dira qu'on trouva bien des ouvriers qui firent un veau d'or en une nuit, et qui réduisirent ensuite l'or en poudre, opération impossible à la chimie ordinaire, non encore inventée; qui construisirent le tabernacle, qui l'ornèrent de trente-quatre colonnes d'airain avec des chapiteaux d'argent; qui ourdirent et qui brodèrent des voiles de lin, d'hyacinthe, de pourpre et d'écarlate; mais cela même fortifie l'opinion des contradicteurs. Ils répondent qu'il n'est pas possible que dans un désert où l'on manquait de tout, on ait fait des ouvrages si recherchés; qu'il aurait fallu commencer par faire des souliers et des tuniques; que ceux qui manquent du nécessaire ne donnent point dans le luxe; et que c'est une contradiction évidente de dire qu'il y ait en des fondeurs, des graveurs, des brodeurs, quand on n'avait ni habits ni pain.

3) Si Moïse avait écrit le premier chapitre de la *Genèse*, aurait-il été défendu à tous les jeunes gens de lire ce premier chapitre? aurait-on porté si peu de respect au législateur? Si c'était Moïse qui eût dit que Dieu punit l'iniquité des pères jusqu'à la quatrième génération, Ézéchiel aurait-il osé dire le contraire?

4) Si Moïse avait écrit le *Lévitique*, aurait-il pu se contredire dans le *Deutéronome?* Le Lévitique défend d'épouser la femme de son frère, le *Deutéronome* l'ordonne.

5) Moïse aurait-il parlé dans son livre de villes qui n'existaient pas de son temps? Aurait-il dit que des villes qui étaient pour lui à l'orient du Jourdain, étaient à l'occident?

6) Aurait-il assigné quarante-huit villes aux lévites dans un pays où il n'y a jamais eu dix villes, et dans un désert où il a toujours erré sans avoir une maison?

spalle. Spero in breve tempo di convertire i maomettani della corte e i *gentù*[199] del popolo. Presto vedrete a Delhi, ad Agra e a Benares altrettanti buoni cattolici, adoratori della vergine Maria, quanti sono ora gli idolatri, adoratori del demonio.

Audrais

Credete dunque, mio reverendo padre, che i popoli di questi immensi territori adorino gli idoli e il Diavolo?

Gesuita

Indubbiamente, visto che non sono della mia religione.

Audrais

Molto bene. Ma quando in India ci saranno tanti cattolici quanti sono ora gli idolatri, non temete che si combatteranno tra di loro, che il sangue scorrerà a lungo e che tutto il paese verrà devastato? È già accaduto dovunque avete messo piede.

Gesuita

Ora che mi ci face pensare, non potrebbe accadere nulla di meglio. I cattolici sgozzati andrebbero tutti in Paradiso (nel Giardino) e i *gentù* tutti nel fuoco eterno dell'Inferno creato da sempre apposta per loro, secondo la grande misericordia di Dio e per la Sua maggiore gloria: Dio, infatti, è immensamente glorioso.

Audrais

Ma se vi denunciassero e vi si fustigasse?

Gesuita

Sarebbe sempre per la gloria di Dio; comunque, io vi scongiuro di mantenere il mio segreto e di risparmiarmi la buona sorte del martirio». [d.f.]

Mosè

SEZIONE I

La filosofia, di cui talvolta si sono oltrepassati i limiti, le ricerche sull'antichità e lo spirito di discussione e di critica sono stati spinti così lontano che parecchi dotti hanno finito col porre in dubbio che sia mai esistito Mosè e si sono domandati se quest'uomo non fosse piuttosto un essere di pura fantasia, come lo sono stati probabilmente Perseo, Bacco, Atlante, Pentesilea, Vesta, Rea Silvia, Iside, Sammonocodom[200], Fo[201], Mercurio Trismegisto[202], Odino, Merlino, Francus[203], Roberto il Diavolo[204] e tanti altri eroi romanzeschi dei quali si sono descritte vita e prodezze.

Non è verosimile, dicono gli increduli, che sia esistito un uomo la cui intera vita corrisponda a un continuo prodigio.

Non è verosimile che qualcuno abbia compiuto tanti portentosi miracoli in Egitto, in Arabia e in Siria senza che se ne sentisse l'eco in tutta la Terra.

Non è verosimile che nessuno scrittore egizio o greco abbia tramandato ai posteri quei miracoli. Gli Ebrei sono stati gli unici a farne menzione; ma in qualunque periodo abbiano scritto tale storia, essa è rimasta ignota a tutti i popoli fin verso il II secolo. Il primo autore che cita espressamente i libri di Mosè è Longino, ministro della regina Zenobia, all'epoca dell'imperatore Aureliano[205].

Si deve osservare che l'autore del *Mercurio Trismegisto*, che era certamente Egizio, non dice una sola parola di Mosè.

Se anche un solo autore antico avesse riferito almeno uno di quei miracoli, Eusebio [di Cesarea] sarebbe senza dubbio andato fiero di questa testimonianza, sia nella sua *Storia* [*ecclesiastica*] sia nella sua *Preparazione evangelica*.

Per la verità, Eusebio cita autori che han-

[161] Nelle *Questions sur l'Encyclopédie* il testo così continuava: «I miracoli dei primi tempi del cristianesimo sono incontestabili, ma quelli che si verificano oggi non sono altrettanto autentici. Riporto a questo proposito ciò che ho letto in un piccolo libro curioso». Seguivano quindi gli ultimi due capoversi dell'attuale Sezione I, che erano già stati pubblicati nel *Dictionnaire philosophique* del 1764.

[162] Cfr. Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, I, 9, 2.

[163] O Xixutro; si veda la voce *Ararat*.

7) Aurait-il prescrit des règles pour les rois juifs, tandis que non seulement il n'y avait point de rois chez ce peuple, mais qu'ils étaient en horreur, et qu'il n'était pas probable qu'il y en eût jamais? Quoi! Moïse aurait donné des préceptes pour la conduite des rois qui ne vinrent qu'environ cinq cents années après lui, et il n'aurait rien dit pour les juges et les pontifes qui lui succédèrent? Cette réflexion ne conduit-elle pas à croire que le *Pentateuque* a été composé du temps des rois, et que les cérémonies instituées par Moïse n'avaient été qu'une tradition?

8) Se pourrait-il faire qu'il eût dit aux Juifs: «Je vous ai fait sortir au nombre de six cent mille combattants de la terre d'Égypte, sous la protection de votre Dieu?» Les Juifs ne lui auraient-ils pas répondu: «Il faut que vous ayez été bien timide pour ne nous pas mener contre le Pharaon d'Égypte; il ne pouvait pas nous opposer une armée de deux cent mille hommes. Jamais l'Égypte n'a eu tant de soldats sur pied; nous l'aurions vaincu sans peine, nous serions les maîtres de son pays? Quoi! le dieu qui vous parle a égorgé, pour nous faire plaisir, tous les premiers-nés d'Égypte, et s'il y a dans ce pays-là trois cent mille familles, cela fait trois cent mille hommes morts en une nuit pour nous venger; et vous n'avez pas secondé votre dieu! et vous ne nous avez pas donné ce pays fertile que rien ne pouvait défendre! vous nous avez fait sortir de l'Égypte en larrons et en lâches, pour nous faire périr dans les déserts, entre les précipices et les montagnes! Vous pouviez nous conduire au moins par le droit chemin dans cette terre de Canaan sur laquelle nous n'avons nul droit, que vous nous avez promise, et dans laquelle nous n'avons pu encore entrer.

«Il était naturel que de la terre de Gessen nous marchassions vers Tyr et Sidon le long de la Méditerranée; mais vous nous faites passer l'isthme de Suez presque tout entier; vous nous faites rentrer en Égypte, remonter jusque par delà Memphis, et nous nous trouvons a Béel-Sephon, au bord de la mer Rouge, tournant le dos à la terre de Canaan, ayant marché quatre-vingts lieues dans cette Égypte que nous voulions éviter, et enfin près de périr entre la mer et l'armée du Pharaon!

«Si vous aviez voulu nous livrer à nos ennemis, auriez-vous pris une autre route et d'autres mesures? Dieu nous a sauvés par un miracle, dites-vous; la mer s'est ouverte pour nous laisser passer; mais après une telle faveur fallait-il nous faire mourir de faim et de fatigue dans les déserts horribles d'Étham, de Cadès-Barné, de Mara, d'Élim, d'Horeb, et de Sinaï? Tous nos pères ont péri dans ces solitudes affreuses, et vous venez dire au bout de quarante ans que Dieu a eu soin particulier de nos pères!»

Voilà ce que ces Juifs murmurateurs, ces enfants injustes de Juifs vagabonds, morts dans les déserts, auraient pu dire à Moïse, s'il leur avait lu l'*Exode* et la *Genèse.* Et que n'auraient-ils pas dû dire et faire à l'article du veau d'or? «Quoi! vous osez nous conter que votre frère fit un veau pour nos pères, quand vous étiez avec Dieu sur la montagne, vous qui tantôt nous dites que vous avez parlé avec Dieu face à face, et tantôt que vous n'avez pu le voir que par derrière! Mais enfin vous étiez avec ce Dieu, et votre frère jette en fonte un veau d'or en un seul jour, et nous le donne pour l'adorer; et, au lieu de punir votre indigne frère, vous le faites notre pontife, et vous ordonnez à vos lévites d'égorger vingt-trois mille hommes de votre peuple! Nos pères l'auraient-ils souffert? se seraient-ils laissé assommer comme des victimes par des prêtres sanguinaires? Vous nous dites que, non content de cette boucherie incroyable, vous avez fait encore massacrer vingt-quatre mille de vos pauvres suivants, parce que l'un d'eux avait couché avec une Madianite, tandis que vous-même avez épousé une Madianite; et vous ajou-

no fatto il nome di Mosè, ma nessuno che di quest'ultimo abbia menzionato i prodigi. Prima di lui, gli Ebrei Giuseppe [Flavio] e Filone [di Alessandria], che hanno tanto decantato il loro popolo, sono andati alla ricerca di tutti gli scrittori nei quali comparisse il nome Mosè, ma tra essi non ce n'è neppure uno che faccia il minimo cenno alle azioni stupefacenti che gli vengono attribuite.

In questo generale silenzio del mondo intero, ecco come gli increduli ragionano con una temerarietà che si confuta da sola.

Gli Ebrei sono gli unici ad aver avuto il *Pentateuco*, che essi attribuiscono a Mosè. Nei loro stessi libri, si dice che il *Pentateuco* fu conosciuto non prima del tempo del re Giosia, trentasei anni innanzi della prima distruzione di Gerusalemme e della cattività babilonese; se ne trovò un unico esemplare in casa del sommo sacerdote Elkia[206], che lo trasse fuori dal fondo di una cassaforte mentre stava contando del denaro. Il sommo sacerdote lo inviò al re tramite il suo scriba Safan.

Ciò potrebbe, dicono gli increduli, inficiare l'autenticità del *Pentateuco*.

In effetti, se il *Pentateuco* fosse stato noto a tutti gli Ebrei, Salomone, il saggio Salomone, ispirato da Dio stesso e che su Suo ordine costruì il Tempio, come avrebbe potuto adornarlo con tante figure, in contrasto con l'esplicita disposizione di Mosè?

Tutti i profeti ebrei, che hanno fatto predizioni nel nome del Signore, da Mosè al re Giosia, non si sarebbero forse appoggiati, nelle loro rivelazioni, su tutte le leggi di Mosè? Non avrebbero forse citato un migliaio di volte le sue esatte parole? Non le avrebbero forse commentate? Ciò nonostante, nessuno di essi ne cita due righe che due; nessuno si rifà al testo di Mosè; in diversi passaggi, anzi, i profeti esprimono addirittura concetti opposti.

Secondo questi increduli, i libri attribuiti a Mosè non furono composti che durante la cattività babilonese, o subito dopo, da Esdra. Negli scritti ebraici, in effetti, si trovano dappertutto termini persiani e caldei: *Babel*, «porta di Dio»; *Fegor-beel* o *Beel-fegor*, «Dio del precipizio»; *Zebuth-beel* o *Beelzebuth*, «Dio degli insetti»; *Bethel*, «casa di Dio»; *Daniel*, «giudizio di Dio»; *Gabriel*, «uomo di Dio»; *Jahel*, «afflitto di Dio»; *Jaiel*, «la vita di Dio»; *Israel*, «che vede Dio»; *Oziel*, «forza di Dio»; *Rafael*, «aiuto di Dio»; *Uriel*, «fuoco di Dio».

Cosicché, tutto è di origine straniera nella nazione ebraica ed è essa stessa straniera in Palestina: circoncisione, cerimonie, sacrifici, arca, cherubino, caprone Hazazel, battesimo di giustizia, battesimo semplice, prove, divinazione, interpretazione dei sogni e incantamento dei serpenti, nulla deriva da questo popolo, nulla fu da esso inventato[207].

Il celebre Bolingbroke non crede affatto che Mosè sia esistito: è convinto che nel *Pentateuco* si trovi una gran quantità di sconcertanti contraddizioni ed errori di cronologia e di geografia; nomi di parecchie città che non erano ancora state costruite; precetti dati ai re, in un'epoca nella quale gli Ebrei non soltanto non avevano re, ma non era neppure probabile che ne avrebbero mai avuti, dal momento che vivevano nei deserti sotto tende, alla maniera degli Arabi Beduini[208].

Ciò che soprattutto gli sembra più palesemente contraddittorio, però, è il dono ai leviti di quarantotto città coi loro dintorni [*Nm* 35, 7; *Gs* 21, 41], in un paese in cui non esisteva un solo villaggio: è principalmente su queste quarantotto città che egli confuta Abbadie e ha addirittura la crudeltà di trattarlo con l'orrore e il disprezzo di un signore della Camera Alta o di un ministro di Stato[209] per un piccolo prete straniero che s'atteggia a sapientone.

Mi prendo la libertà di far notare al vi-

[164] Si veda la voce *Catechismo cinese*, *Dialogo quarto*.

[165] 160 Tomo I, p. 38. (V.) Qui, e in seguito, Voltaire cita da *A Discurse on the Miracles of our Saviour in View of Present Controversy between Infidels and Apostates*, London, 1729.

[166] Un furto, perché i maiali corsero a gettarsi in un lago (o nel mare) e annegarono: cfr. *Lc*, VIII, 30-37; *Mc*, V, 9-17.

[167] Pagina 39. (V.)

tez que vous êtes le plus doux de tous les hommes! Encore quelques actions de cette douceur, et il ne serait plus resté personne.

«Non, si vous aviez été capable d'une telle cruauté, si vous aviez pu l'exercer, vous seriez le plus barbare de tous les hommes, et tous les supplices ne suffiraient pas pour expier un si étrange crime.»

Ce sont là, à peu près, les objections que font les savants à ceux qui pensent que Moïse est l'auteur du *Pentateuque.* Mais on leur répond que les voies de Dieu ne sont pas celles des hommes; que Dieu a éprouvé, conduit et abandonné son peuple par une sagesse qui nous est inconnue; que les Juifs eux-mêmes depuis plus de deux mille ans ont cru que Moïse est l'auteur de ces livres; que l'Église, qui a succédé à la synagogue, et qui est infaillible comme elle, a décidé ce point de controverse, et que les savants doivent se taire quand l'Église parle.

Section III

On ne peut douter qu'il n'y ait eu un Moïse législateur du peuple juif. On examinera ici son histoire suivant les règles de la critique: le divin n'est pas soumis à l'examen. Il faut donc se borner au probable; les hommes ne peuvent juger qu'en hommes. Il est d'abord très naturel et très probable qu'une nation arabe ait habité sur les confins de l'Égypte, du côté de l'Arabie déserte, qu'elle ait été tributaire ou esclave des rois égyptiens, et qu'ensuite elle ait cherché à s'établir ailleurs; mais ce que la raison seule ne saurait admettre, c'est que cette nation, composée de soixante et dix personnes tout au plus du temps de Joseph, se fût accrue en deux cent quinze ans, depuis Joseph jusqu'à Moïse, au nombre de six cent mille combattants, selon le livre de l'*Exode;* car six cent mille hommes en état de porter les armes supposent une multitude d'environ deux millions, en comptant les vieillards, les femmes et les enfants. Il n'est certainement pas dans le cours de la nature qu'une colonie de soixante et dix personnes, tant mâles que femelles, ait pu produire en deux siècles deux millions d'habitants. Les calculs faits sur cette progression par des hommes très peu versés dans les choses de ce monde, sont démentis par l'expérience de toutes les nations et de tous les temps. On ne fait pas, comme on a dit, des enfants d'un trait de plume. Songe-t-on bien qu'à ce compte une peuplade de dix mille personnes en deux cents ans produirait beaucoup plus d'habitants que le globe de la terre n'en peut nourrir?

Il n'est pas plus probable que ces six cent mille combattants, favorisés par le maître de la nature, qui faisait pour eux tant de prodiges, se fussent bornés à errer dans des déserts où ils moururent, au lieu de chercher à s'emparer de la fertile Égypte.

Ces premières règles d'une critique humaine et raisonnable établies, il faut convenir qu'il est très vraisemblable que Moïse ait conduit hors des confins de l'Égypte une petite peuplade. Il y avait chez les Égyptiens une ancienne tradition, rapportée par Plutarque dans son traité d'*Isis* et d'*Osiris*, que Typhon, père de Jérossalaïm et de Juddecus, s'était enfui d'Égypte sur un âne. Il est clair par ce passage que les ancêtres des Juifs habitants de Jérusalem passaient pour avoir été des fugitifs de l'Égypte. Une tradition non moins ancienne et plus répandue est que les Juifs avaient été chassés d'Égypte, soit comme une troupe de brigands indisciplinables, soit comme une peuplade infectée de la lèpre. Cette double accusation tirait sa vraisemblance de la terre même de Gessen qu'ils avaient habitée, terre voisine des Arabes vagabonds, et où la maladie de la lèpre, particulière aux Arabes, devait être commune. Il paraît par l'Écriture même que ce peuple était sorti d'Égypte malgré lui. Le dix-septième chapitre du *Deutéronome*

sconte di Bolingbroke, e a tutti quelli che la pensano come lui, non soltanto che il popolo ebraico ha sempre creduto all'esistenza di Mosè e a quella dei suoi libri, ma anche che Gesù Cristo gliene ha reso testimonianza. I quattro evangelisti e gli *Atti degli apostoli* la riconoscono; san Matteo dice espressamente che Mosè ed Elia apparvero a Gesù Cristo sulla montagna, durante la notte della Trasfigurazione [17, 3], e lo stesso afferma san Luca [9, 30].

Nel *Vangelo di san Matteo*, Gesù Cristo dichiara di essere venuto non per abolire la legge mosaica, bensì per completarla [5, 17]. Nel *Nuovo Testamento*, si rimanda spesso alla legge di Mosè e ai profeti; la Chiesa intera ha sempre creduto il *Pentateuco* scritto da Mosè; e, tra più di cinquecento diverse organizzazioni sorte ormai da tanto tempo in seno al cristianesimo, nessuna ha mai dubitato dell'esistenza di questo grande profeta: dobbiamo dunque sottomettere la nostra ragione, così come hanno fatto tanti uomini in passato.

So benissimo che, con queste mie parole, non scalfirò le convinzioni né del visconte né di coloro che la pensano come lui. Essi sono troppo persuasi che i libri ebraici furono scritti molto tardi, durante la cattività delle due tribù che rimanevano[210]. Ma avremo almeno la consolazione di avere la Chiesa dalla nostra parte.

[211]Se volete istruirvi e divertirvi sull'antichità, leggete la vita di Mosè contenuta nella voce *Apocrifi*.

Sezione II

Invano parecchi dotti[212] hanno sostenuto che il *Pentateuco* non può essere stato composto da Mosè[213]. Costoro dicono che nella stessa *Scrittura* si attesta che il primo esemplare conosciuto fu trovato al tempo del re Giosia, e che quell'unico esemplare venne portato al re dal segretario Safan [*2Re* 22, 8 segg.]. Ora, tra Mosè e quest'episodio fortuito del segretario Safan, intercorrono 1170 anni (secondo il computo ebraico). Infatti, Dio apparve a Mosè nel roveto ardente [*Es* 3, 2] l'anno del mondo 2213 e il segretario Safan rese pubblico il libro della legge l'anno del mondo 3380. Quel libro, trovato sotto Giosia, rimase sconosciuto fino al ritorno del popolo ebraico dalla cattività babilonese; ed è detto che fu Esdra, ispirato da Dio, a portare alla luce tutte le *Sacre Scritture* [*Ne* 8, 1 segg.].

Ma[214] che sia stato Esdra o un altro ad aver redatto quel libro, ciò è del tutto indifferente, poiché quel libro è divinamente ispirato. Nel *Pentateuco*, non è detto che Mosè ne sia l'autore: sarebbe dunque permesso attribuirlo ad un altro uomo cui lo Spirito divino potrebbe averlo dettato, se la Chiesa non avesse deciso che il libro è di Mosè.

Alcuni contraddittori aggiungono che nessun profeta ha mai citato i libri del *Pentateuco*, che non se ne fa menzione né nei *Salmi* né nei libri attribuiti a Salomone né in Geremia né in Isaia né, infine, in nessun altro libro canonico degli Ebrei. Gli stessi vocaboli ebraici che corrispondono a quelli di *Genesi*, *Esodo*, *Numeri*, *Levitico* e *Deu-*

[168] Pagina 52. (V.) Cfr. *Gv.*, 4, 1-42.
[169] Pagina 55. (V.)
[170] Pagina 65. (V.)
[171] Dunstano di Canterbury (909 ca. - 988).
[172] Pagina 66. (V.)
[173] Terzo discorso, p. 8. (V.)
[174] Tomo I, pagina 60. (V.)
[175] Quarto discorso, p. 31. (V.)
[176] Pagina 32. (V.)
[177] Pagina 34. (V.)
[178] Cfr. *Mc*, 5, 21-43; *Mt*, 9, 18-26; *Lc*, 7, 11-17 e 8, 40-56.
[179] Tomo II, p. 47. (V.)
[180] Vol. II, discorso VI, p. 27. (V.)
[181] Robert Raymond (1673-1733). La Corte di Banco del Re (*Court of King's Bench*) è una delle corti superiori di diritto comune (*Common Law*). È la più antica delle istituzioni giudiziarie inglesi, precedente allo stesso parlamento. Era in origine il più alto tribunale del regno e il suo *Lord chief justice* il più alto magistrato della Corona.
[182] Voltaire allude alle edizioni da lui stesso curate (la prima è del 1762) degli *Extraits des sentiments de Jean Meslier*.
[183] Si veda la voce *Convulsioni*: Bécherand fu uno dei primi giansenisti convulsionari.

défend aux rois de songer à ramener les Juifs en Égypte.

La conformité de plusieurs coutumes égyptiennes et juives fortifie encore l'opinion que ce peuple était une colonie égyptienne; et ce qui lui donne un nouveau degré de probabilité, c'est la fête de la pâque, c'est-à-dire de la fuite ou du passage, instituée en mémoire de leur évasion. Cette fête seule ne serait pas une preuve; car il y a eu chez tous les peuples des solennités établies pour célébrer des événements fabuleux et incroyables: telles étaient la plupart des fêtes des Grecs et des Romains; mais une fuite d'un pays dans un autre n'a rien que de très commun, et se concilie la créance. La preuve tirée de cette fête de la pâque reçoit encore une force nouvelle par celle des tabernacles, en mémoire du temps où les Juifs habitaient les déserts au sortir de l'Égypte. Ces vraisemblances, réunies avec tant d'autres, prouvent qu'en effet une colonie sortie d'Égypte s'établit enfin pour quelque temps dans la Palestine.

Presque tout le reste est d'un genre si merveilleux que la sagacité humaine n'y a plus de prise. Tout ce qu'on peut faire, c'est de rechercher en quel temps l'histoire de cette fuite, c'est-à-dire le livre de l'*Exode* a pu être écrit, et de démêler les opinions qui régnaient alors, opinions dont la preuve est dans ce livre même comparé avec les anciens usages des nations.

A l'égard des livres attribués à Moïse, les règles les plus communes de la critique ne permettent pas de croire qu'il en soit l'auteur.

1) Il n'y a pas d'apparence qu'il eût appelé les endroits dont il parle de noms qui ne leur furent imposés que longtemps après. Il est fait mention dans ce livre des villes de Jaïr, et tout le monde convient qu'elles ne furent ainsi nommées que longtemps après la mort de Moïse; il y est parlé du pays de Dan, et la tribu de Dan n'avait pas encore donné son nom à ce pays dont elle n'était pas la maîtresse.

2) Comment Moïse aurait-il cité le livre des guerres du Seigneur, quand ces guerres et ce livre perdu lui sont postérieurs?

3) Comment Moïse aurait-il parlé de la défaite prétendue d'un géant nommé Og, roi de Basan, vaincu dans le désert la dernière année de son gouvernement? et comment aurait-il ajouté qu'on voit encore son lit de fer de neuf coudées dans Rabbath? Cette ville de Rabbath était la capitale des Ammonites; les Hébreux n'avaient point encore pénétré dans ce pays: n'est-il pas apparent qu'un tel passage est d'un écrivain postérieur que son inadvertance trahit? Il veut apporter en témoignage de la victoire remportée sur un géant le lit qu'on disait être encore à Rabbath, et il oublie qu'il fait parler Moïse.

4) Comment Moïse aurait-il appelé villes au delà du Jourdain les villes qui, à son égard, étaient en deçà? N'est-il pas palpable que le livre qu'on lui attribue fut écrit longtemps après que les Israélites eurent passé cette petite rivière du Jourdain, qu'ils ne passèrent jamais sous sa conduite?

5) Est-il bien vraisemblable que Moïse ait dit à son peuple que, dans la dernière année de son gouvernement, il a pris dans le petit canton d'Argob, pays stérile et affreux de l'Arabie Pétrée, soixante grandes villes entourées de hautes murailles fortifiées, sans compter un nombre infini de villes ouvertes? N'est-il pas de la plus grande probabilité que ces exagérations furent écrites dans la suite par un homme qui voulait flatter une nation grossière?

6) Il est encore moins vraisemblable que Moïse ait rapporté les miracles dont cette histoire est remplie.

On peut bien persuader à un peuple heureux et victorieux que Dieu a combattu pour lui; mais il n'est pas dans la nature humaine qu'un peuple croie avoir vu cent

teronomio, non si trovano in nessun altro scritto riconosciuto da loro come autentico.

Altri, più audaci, hanno formulato i seguenti quesiti:

1) In quale lingua Mosè, in un deserto selvaggio, avrebbe scritto la sua opera? Sarebbe stato possibile solo in egiziano, giacché dal testo stesso appare che Mosè e tutto il suo popolo erano nati in Egitto. È probabile, quindi, che non parlassero altra lingua. Inoltre, gli Egizi non si servivano ancora del papiro: s'incidevano geroglifici sulla pietra o sul legno. È detto, anzi, che le tavole dei comandamenti furono incise su pietre levigate [*Es* 32, 15-16; 34, 1-4], il che avrebbe richiesto sforzi e un tempo incredibili.

2) È verosimile che, in un deserto in cui il popolo ebraico non aveva né calzolai né sarti, e dove il Dio dell'universo era costretto a fare un continuo miracolo per conservare i vecchi abiti e le vecchie scarpe degli Ebrei, si siano scovati uomini abbastanza abili da incidere i cinque libri del *Pentateuco* sulla pietra o sul legno? Si dirà che pure vennero trovati operai che realizzarono un vitello d'oro in una sola notte e che ridussero poi quell'oro in polvere [*Es* 32, 4, 20], operazione impossibile alla chimica ordinaria, non ancora inventata; che costruirono il Tabernacolo, adornandolo con trenta o quaranta colonne di bronzo dai capitelli d'argento [26, 15 segg.; 36, 20 segg.]; che tesserono e ricamarono veli di lino, di giacinto, di porpora e di scarlatto [26, 1 segg.; 36, 8 segg.; 39, 1 segg.]. Ma proprio questo corrobora l'opinione degli oppositori: essi replicano che non è possibile che in un deserto in cui si era privi di tutto, si siano realizzate opere così preziose; che, se mai, si sarebbe dovuto cominciare col fare scarpe e tuniche; che chi manca del necessario non indulge al lusso; e che è un'evidente contraddizione dire che v'erano fonditori, incisori e ricamatori, quando non v'erano né vestiti né pane.

3) Se Mosè avesse scritto il primo capitolo del *Genesi*, si sarebbe forse proibito a tutti i giovani di leggere questo primo capitolo? Si sarebbe portato così poco rispetto al legislatore? Se fosse stato Mosè a dire che Dio punisce l'iniquità dei padri fino alla quarta generazione, Ezechiele avrebbe forse osato affermare il contrario?[215].

4) Se Mosè avesse scritto il *Levitico*, avrebbe potuto contraddirsi nel *Deuteronomio*? Il *Levitico* proibisce di sposare la moglie del proprio fratello [*Lv* 20, 21], il *Deuteronomio* lo ordina [*Dt* 25, 5-10].

5) Mosè avrebbe parlato nei suoi libri di città che ai suoi tempi non esistevano? Avrebbe forse detto che città situate per lui ad est del Giordano, si trovavano ad ovest del fiume?

6) Avrebbe mai assegnato quarantotto città ai leviti, in un paese ove non ce ne furono mai neppure dieci, e in un deserto ove egli ha sempre vagato senz'avere una casa?

7) Avrebbe prescritto regole per i re ebrei, quando il suo popolo non soltanto non aveva re, ma li aborriva pure e non era probabile che ne avesse mai? Ma come! Mosè avrebbe dato precetti per la condotta dei re, i quali vennero solo cinquecento anni dopo di lui, e non avrebbe detto nulla sui giudici e sui sommi sacerdoti che gli succedettero? Questa riflessione non induce forse a credere che il *Pentateuco* sia stato composto all'epoca

[184] In sei volumi. (V.) In realtà, Voltaire allude al proprio *Examen important de Milord Bolingbroke ou le tombeau du fanatisme* (1767).

[185] Si veda la voce *Contraddizioni*, sezione II. Nicolas Antoine (1602 ca.-1632), teologo protestante francese, fu condannato al rogo per essersi convertito all'ebraismo.

[186] Rispettivamente, l'accolitato, l'esorcistato, il lettorato e l'ostiariato.

[187] Paul Ferri, o Ferry (1591-1669), famoso pastore della chiesa riformata di Metz. Polemizzò con Bossuet.

[188] Della Bestia (l'Anticristo) e dei suoi segni si parla nell'*Apocalisse* di Giovanni.

[189] *Belial* è il demonio dell'*Antico Testamento*: cfr., ad esempio, *Dt*, 13, 13; *1Sam*, 1, 16; *2Sam*, 16, 7.

[190] Jean Sarasin (1574-1632); Jacques Godefroi (1587-1652).

[191] Sfine, gimnosofista indiano, soprannominato Calano dai Greci perché salutava col termine *cale* («salve»); ammalatosi, si suicidò gettandosi su un rogo in presenza di Alessandro Magno: cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 8, 65, 69; il consigliere al parlamento Anne du Bourg (1521-1559) venne invece bruciato come eretico a Parigi nel dicembre del 1559.

miracles en sa faveur, quand tous ces prodiges n'aboutissent qu'à le faire périr dans un désert. Examinons quelques miracles rapportés dans l'*Exode.*

7) Il paraît contradictoire et injurieux à l'essence divine que Dieu s'étant formé un peuple pour être le seul dépositaire de ses lois, et pour dominer sur toutes les nations, il envoie un homme de ce peuple demander un roi son oppresseur la permission d'aller sacrifier à son Dieu dans le désert, afin que ce peuple puisse s'enfuir sous le prétexte de ce sacrifice. Nos idées communes ne peuvent qu'attacher une idée de bassesse et de fourberie à ce manège, loin d'y reconnaître la majesté et la puissance de l'Être suprême.

Quand nous lisons immédiatement après que Moïse change devant le roi sa baguette en serpent, et toutes les eaux du royaume en sang, qu'il fait naître des grenouilles qui couvrent la terre, qu'il change en poux toute la poussière, qu'il remplit les airs d'insectes ailés venimeux, qu'il frappe tous les hommes et tous les animaux du pays d'affreux ulcères, qu'il appelle la grêle, les tempêtes et le tonnerre pour ruiner toute la contrée, qu'il la couvre de sauterelles, qu'il la plonge dans des ténèbres palpables pendant trois jours, qu'enfin un ange exterminateur frappe de mort tous les premiers-nés des hommes et des animaux d'Égypte, à commencer par le fils du roi; quand nous voyons ensuite ce peuple marchant à travers les flots de la mer Rouge suspendus en montagnes d'eau à droite et à gauche, et retombant ensuite sur l'armée de Pharaon, qu'ils engloutissent; lors, dis-je, qu'on lit tous ces miracles, la première idée qui vient dans l'esprit, c'est de dire: «Ce peuple pour qui Dieu a fait des choses si étonnantes va sans doute être le maître de l'Univers.» Mais non, le fruit de tant de merveilles est de souffrir la disette et la faim dans des sables arides; et, de prodige en prodige, tout meurt avant d'avoir vu le petit coin de terre où leurs descendants s'établissent ensuite pour quelques années. Il est pardonnable sans doute de ne pas croire cette foule de merveilles dont la moindre révolte la raison.

Cette raison abandonnée à elle-même ne peut se persuader que Moïse ait écrit des choses si étranges. Comment peut-on faire accroire à une génération tant de miracles inutilement faits pour elle, et tous ceux qu'on dit opérés dans le désert? Quel personnage fait-on jouer à la Divinité, de l'employer à conserver les habits et les souliers de ce peuple pendant quarante ans, après avoir armé en leur faveur toute la nature!

Il est donc très naturel de penser que toute cette histoire prodigieuse fut écrite longtemps après Moïse, comme les romans de Charlemagne furent forgés trois siècles après lui, et comme les origines de toutes les nations ont été écrites dans des temps où ces origines perdues de vue laissaient à l'imagination la liberté d'inventer. Plus un peuple est grossier et malheureux, plus il cherche à relever son ancienne histoire: et quel peuple a été plus longtemps misérable et barbare que le peuple juif?

Il n'est pas à croire que lorsqu'ils n'avaient pas de quoi se faire des souliers dans leurs déserts, sous la domination de Moïse, on fût chez eux fort curieux d'écrire. On doit présumer que les malheureux nés dans ces déserts ne reçurent pas une éducation bien brillante, et que la nation ne commença à lire et à écrire que lorsqu'elle eut quelque commerce avec les Phéniciens. C'est probablement dans les commencements de la monarchie que les Juifs qui se sentirent quelque génie mirent par écrit le *Pentateuque*, et ajustèrent comme ils purent leurs traditions. Aurait-on fait recommander par Moïse aux rois de lire et d'écrire même sa loi, dans le temps qu'il n'y avait pas encore de rois? N'est-il pas probable que le dix-septième chapitre du *Deutéronome* est fait pour

dei re e che le cerimonie istituite da Mosè non siano state che una semplice tradizione?

8) È possibile che Mosè abbia detto agli Ebrei «Vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto in numero di seicentomila combattenti, sotto la protezione del vostro Dio» [*Es* 12, 37]? In tal caso, gli Ebrei non gli avrebbero forse risposto «Bisogna che tu sia stato davvero pavido per non averci guidato contro il Faraone d'Egitto, il quale non poteva opporci che un esercito di duecentomila uomini. Mai l'Egitto ha avuto tanti soldati pronti al combattimento; l'avremmo sconfitto senza fatica e ora saremmo i padroni del suo paese. Ma come! Il Dio che ti parla, ha dato la morte, per farci piacere, a tutti i primogeniti d'Egitto, il che significa, ammesso che in questo paese ci siano trecentomila famiglie, che trecentomila uomini sono morti in una notte per vendicarci; e tu non hai secondato il tuo Dio? E non ci hai procurato quel fertile paese che niente poteva difendere? Ci hai fatto uscire dall'Egitto come dei ladroni e dei vigliacchi [*Es* 12, 31 segg.], per condannarci poi perire nei deserti, tra precipizi e montagne! Potevi almeno condurci per la via più diretta in quella terra di Canaan sulla quale noi non abbiamo alcun diritto, che ci avevi promesso e dove non siamo ancora potuti entrare.

«Era naturale che dalla terra di Gessen ci avviassimo verso Tiro e Sidone lungo il Mediterraneo [*Es* 12, 37-42; 13, 17 segg.]: ma tu ci hai fatto attraversare quasi tutto l'istmo di Suez; ci hai fatto poi rientrare in Egitto, risalire fino oltre Menfi e adesso ci troviamo a Baal-Sefon [*Es* 14, 9], sulle rive del Mar Rosso, volgendo le spalle alla terra di Canaan, dopo aver camminato per ottanta leghe in quell'Egitto che volevamo evitare, e alla fine prossimi a perire tra il mare e l'esercito del Faraone!

«Se tu avessi voluto consegnarci ai nostri nemici, avresti forse preso un'altra strada e altre precauzioni? Dio ci ha salvati con un miracolo, dici tu: il mare si è aperto per lasciarci passare; ma, dopo un tale favore, bisognava proprio farci morire di fame e di fatica negli orrendi deserti di Etam [*Es* 13, 20], di Cades-Barne [*Nm* 20, 16], di Mara [*Es* 15, 23], di Elim [*Es* 15, 27], di Oreb [*Es* 17, 1-7] e del Sinai [*Es* 19, 1 segg.]? Tutti i nostri padri sono periti in quelle spaventose solitudini, e tu adesso, dopo quarant'anni, vieni a dirci che Dio ha avuto una particolare predilezione per i nostri padri?».

Ecco ciò che quegli Ebrei mormoratori, quei figli ingiusti degli Ebrei vagabondi, morti nel deserto, avrebbero potuto obiettare a Mosè, se egli avesse letto loro l'*Esodo* e il *Genesi*. E che cosa non avrebbero poi dovuto dire e fare a proposito del vitello d'oro [*Es* 32, 1 segg.]? «Ma come! Tu osi raccontarci che tuo fratello realizzò un vitello d'oro per i nostri padri, mentre stavi con Dio sulla montagna, tu che ci dici talora di aver parlato con Dio a faccia a faccia e talaltra di non averlo potuto vedere che da dietro! Ma, insomma, tu eri con Dio, e tuo fratello fonde un vitello d'oro in un solo giorno e ce lo dà da adorare; e tu, anziché punire il tuo indegno fratello, lo nomini nostro sommo sacerdote [*Es* 28-29] e ordini ai tuoi leviti di sgozzare ventitremila [*recte*: tremila] uomini del tuo popolo [*Es* 32, 28]! I nostri padri avrebbero mai tollerato una cosa simile? Si

[192] Cfr. J. Spon, *Histoire de Genève*, rectifiée et augmentée par d'amples notes par Jean-Antoine Gautier et Firmin Abauzit [1679-1767], Genève, 1730.

[193] Gabriele Malagrida (1689-1761), missionario gesuita. Fu condannato e bruciato sul rogo a Lisbona.

[194] Su entrambi, si veda la voce *Gesuiti*.

[195] Allusione alle *Lettres édifiantes et curieuses* […], 34 voll., Paris, 1702-1776.

[196] Si veda la voce *Sulla grazia*.

[197] In particolare nella voce *Miracoli*.

[198] Matteo Ricci (1552-1610).

[199] *Gentù* è equivalente alla parola *gentili*; cfr. Voltaire, *Fragments historiques sur l'Inde* (1773), art. V, *in fine*: «Chiamiamo *gentù* i veri Indiani, dalla vecchia parola Gentili, *gentes*, con cui i primi cristiani designavano tutti coloro che non erano della loro religione».

[200] Si veda la voce *Sammonocodom*.

[201] In Europa, nel Settecento, si pensava che Fo fosse o il più augusto degli dèi in Cina o il nome cinese di Buddha; si veda la voce *Spirito*, sez. VI, V.

[202] Si veda la voce *Ermes o Ermete*.

[203] Secondo alcune leggende medioevali, figlio di Ettore di Troia e mitico fondatore della nazione e

modérer le pouvoir de la royauté, et qu'il fut écrit par les prêtres du temps de Saül?

C'est vraisemblablement à cette époque qu'il faut placer la rédaction du *Pentateuque.* Les fréquents esclavages que ce peuple avait subis ne semblent pas propres à établir la littérature dans une nation, et à rendre les livres fort communs; et plus ces livres furent rares dans les commencements, plus les auteurs s'enhardirent à les remplir de prodiges.

Le *Pentateuque* attribué à Moïse est très ancien, sans doute, s'il est rédigé du temps de Saül et de Samuel; c'est environ vers le temps de la guerre de Troie, et c'est un des plus curieux monuments de la manière de penser des hommes de ce temps-là. On voit que toutes les nations connues étaient amoureuses des prodiges à proportion de leur ignorance. Tout se faisait alors par le ministère céleste, en Égypte, en Phrygie, en Grèce, en Asie.

Les auteurs du *Pentateuque* donnent à entendre que chaque nation a ses dieux, et que ces dieux ont, à peu de chose près, un égal pouvoir.

Si Moïse change au nom de son Dieu sa verge en serpent, les prêtres de Pharaon en font autant; s'il change toutes les eaux de l'Égypte en sang, jusqu'à celle qui était dans les vases, les prêtres font sur-le-champ le même prodige sans qu'on puisse concevoir sur quelles eaux ces prêtres opéraient cette métamorphose, à moins qu'ils n'eussent créé de nouvelles eaux exprès. L'écrivain juif aime encore mieux être réduit nécessairement à cette absurdité, que de laisser douter que les dieux d'Égypte n'eussent pas le pouvoir de changer l'eau en sang aussi bien que le Dieu de Jacob.

Mais quand celui-ci vient à remplir de poux toute la terre d'Égypte, à changer en poux toute la poussière, alors paraît sa supériorité tout entière; les mages ne peuvent l'imiter, et on fait parler ainsi le Dieu des Juifs: *Pharaon saura que rien n'est semblable à moi.* Ces paroles qu'on met dans sa bouche marquent un être qui se croit seulement plus puissant que ses rivaux: il a été égalé dans la métamorphose d'une verge en serpent, et dans celle des eaux en sang; mais il gagne la partie sur l'article des poux et sur les suivants.

Cette idée de la puissance surnaturelle des prêtres de tous les pays est marquée dans plusieurs endroits de l'Écriture. Quand Balaam, prêtre du petit État d'un roitelet nommé Balac, au milieu des déserts, est prêt de maudire les Juifs, leur Dieu apparaît à ce prêtre pour l'en empêcher. Il semble que la malédiction de Balaam fût très à craindre. Ce n'est pas même assez pour contenir ce prêtre que Dieu lui ait parlé; il envoie devant lui un ange avec une épée, et lui fait encore parler par son ânesse. Toutes ces précautions prouvent certainement l'opinion où l'on était que la malédiction d'un prêtre, quel qu'il fût, entraînait des effets funestes.

Cette idée d'un Dieu supérieur seulement aux autres dieux, quoiqu'il eût fait le ciel et la terre, était tellement enracinée dans toutes les têtes, que Salomon, dans sa dernière prière, s'écrie: «O mon Dieu! il n'y a aucun dieu semblable à toi sur la terre, ni dans le ciel.» C'est cette opinion qui rendait les Juifs si crédules sur tous les sortilèges, sur tous les enchantements des autres nations. C'est ce qui donna lieu à l'histoire de la pythonisse d'Endor, qui eut le pouvoir d'évoquer l'ombre de Samuel. Chaque peuple eut ses prodiges et ses oracles, et il ne vint même dans l'esprit d'aucune nation de douter des miracles et des prophéties des autres. On se contentait de leur opposer de pareilles armes; il semblait que les prêtres, en niant les prodiges des nations voisines, eussent craint de décréditer les leurs. Cette espèce de théologie prévalut longtemps dans toute la terre.

Ce n'est pas ici le lieu d'entrer dans le

sarebbero lasciati accoppare come vittime sacrificali da sacerdoti sanguinari? Tu ci racconti che, non contento di quell'incredibile strage, hai fatto massacrare altri ventiquattromila dei tuoi sventurati seguaci, perché uno di loro era giaciuto con una Madianita [*Nm* 25, 6-9], quando poi tu stesso hai sposato una Madianita [*Es* 2, 21]! E aggiungi di essere il più mite di tutti gli uomini [*Nm* 12, 3]! Qualche esempio ancora di codesta tua mitezza e non sarebbe rimasto vivo più nessuno.

«No, se tu fossi stato capace di una simile crudeltà e se avessi potuto esercitarla, saresti ora il più barbaro degli uomini, e tutti i supplizi del mondo non basterebbero a farti espiare delitti così insensati».

Sono queste, pressappoco, le obiezioni che fanno i dotti a quanti pensano che Mosè sia l'autore del *Pentateuco*. Ma ad esse si risponde che le vie di Dio non sono quelle degli uomini; che Dio ha messo alla prova, guidato e poi abbandonato il Suo popolo con una saggezza a noi ignota; che gli Ebrei stessi da più di duemila anni credono Mosè l'autore di questi libri; che la Chiesa, succeduta alla Sinagoga e come questa infallibile, ha deciso intorno a tale punto controverso; e che, quando la Chiesa parla, i dotti devono tacere.

Sezione III

Non si possono avere dubbi sul fatto che sia esistito un Mosè legislatore del popolo ebraico. Esamineremo qui la sua storia seguendo semplicemente le regole della critica: il divino non viene sottoposto a esame. Dobbiamo dunque limitarci al probabile; gli uomini non possono giudicare se non in quanto uomini. In primo luogo, è del tutto naturale e molto probabile che una nazione araba abbia abitato ai confini dell'Egitto, sul lato dell'Arabia deserta, che essa sia stata tributaria o schiava dei re egizi, e che poi abbia cercato di stabilirsi altrove; ma ciò che la sola ragione non può ammettere è che detta nazione, al tempo di Giuseppe composta al massimo di settanta persone, si sia accresciuta, in duecentoquindici anni, da Giuseppe a Mosè, fino a toccare il numero di seicentomila combattenti, secondo il libro dell'*Esodo*: infatti, seicentomila uomini in condizione di portare le armi presuppongono una moltitudine di circa due milioni di persone, contando anche gli anziani, le donne e i bambini. Non è certo nella natura delle cose che una colonia di settanta individui, tra maschi e femmine, abbia potuto produrre in due secoli due milioni di abitanti. I calcoli fatti su questa progressione da uomini molto poco versati nelle cose del mondo, sono smentiti dall'esperienza di tutti i popoli e di tutti i tempi. Come abbiamo detto altrove[216], non è possibile far nascere bambini con un tratto di penna. Avete ben riflettuto sul fatto che, adottando un calcolo del genere, una popolazione di diecimila persone produrrebbe in duecento anni molti più abitanti di quanti il globo terrestre ne potrebbe nutrire?

Né è più probabile che questi seicentomila combattenti, favoriti dal Signore della natura, il quale faceva per loro tanti prodigi, si fossero limitati ad errare nei deserti dove sarebbero morti, anziché cercare di impadronirsi del fertile Egitto.

della monarchia francesi. Si vedano la voce *Franco; Francia, francese*.

[204] Personaggio leggendario protagonista di straordinarie avventure.

[205] Longino, *Trattato sul sublime*. (V.) Aureliano regnò dal 270 al 275. Oggi, la critica è concorde nel retrodatare l'opera, di cui resta ignoto l'autore, al I secolo d.C.

[206] *2Re* 23 [*recte*: 22, 8], e *2Cr* 34, 14. (V.)

[207] Su alcune di queste tematiche, si vedano le voci seguenti: *Circoncisione*; *Messia*; *Caprone, bestialità, stregoneria*; *Battesimo*; *Prova*; *Sonnambuli, e sogni*, sez. II.

[208] Si veda la voce *Miracoli*, sez. IV.

[209] Bolingbroke fu ministro della Guerra dal 1704 al 1708 e segretario di Stato dal 1710 al 1714, sostenendo sempre il partito *tory*.

[210] Le tribù di Giuda e di Beniamino.

[211] Questa frase fu aggiunta nel 1774, nell'edizione in quarto. Vi sostituisce la parte cui rinvia, tomo XVII, pagine 294-298 (*La vita di Mosè*, e *Frammenti sulla vita di Mosè*), e che si concludeva come segue: «È difficilissimo stabilire con esattezza in che periodo tale storia venne scritta; ma è certamente molto antica. Siamo qui dinanzi al vero stile orientale. I rabbini, scrivendo, non uguagliano mai il livello

détail de tout ce qui est écrit sur Moïse. On parle de ses lois en plus d'un endroit de cet ouvrage. On se bornera ici à remarquer combien on est étonné de voir un législateur inspiré de Dieu, un prophète qui fait parler Dieu même, et qui ne propose point aux hommes une vie à venir. Il n'y a pas un seul mot dans le *Lévitique* qui puisse faire soupçonner l'immortalité de l'âme. On répond à cette accablante difficulté que Dieu se proportionnait à la grossièreté des Juifs. Quelle misérable réponse! C'était à Dieu à élever les Juifs jusqu'aux connaissances nécessaires, ce n'était pas à lui à se rabaisser jusqu'à eux. Si l'âme est immortelle, s'il est des récompenses et des peines dans une autre vie, il est nécessaire que les hommes en soient instruits. Si Dieu parle, il faut qu'il les informe de ce dogme fondamental. Quel législateur et quel Dieu que celui qui ne propose à son peuple que du vin, de l'huile et du lait! quel Dieu qui encourage toujours ses croyants comme un chef de brigands encourage sa troupe par l'espérance de la rapine! Il est bien pardonnable, encore une fois, à la raison humaine de ne voir dans une telle histoire que la grossièreté barbare des premiers temps d'un peuple sauvage. L'homme, quoi qu'il fasse, ne peut raisonner autrement; mais si Dieu en effet est l'auteur du *Pentateuque*, il faut se soumettre sans raisonner.

MONSTRES

Il est plus difficile qu'on ne pense de définir les monstres. Donnerons-nous ce nom à un animal énorme, à un poisson, à un serpent de quinze pieds de long? Mais il y en a de vingt, de trente pieds, auprès desquels les premiers seraient peu de chose.

II y a des monstres par défaut. Mais si les quatre petits doigts des pieds et des mains manquent à un homme bien fait, et d'une figure gracieuse, sera-t-il un monstre? Les dents lui sont plus nécessaires. J'ai vu un homme né sans aucune dent; il était d'ailleurs très agréable. La privation des organes de la génération, bien plus nécessaires encore, ne constitue point un animal monstrueux.

Il y a des monstres par excès; mais ceux qui ont six doigts, le croupion allongé en forme de petite queue, trois testicules, deux orifices à la verge, ne sont pas réputés monstres.

La troisième espèce est de ceux qui auraient des membres d'autres animaux, comme un lion avec des ailes d'autruche, un serpent avec des ailes d'aigle, tel que le griffon et l'ixion des Juifs. Mais toutes les chauves-souris sont pourvues d'ailes; les poissons volants en ont, et ne sont point des monstres.

Réservons donc ce nom pour les animaux dont les difformités nous font horreur.

Le premier nègre pourtant fut un monstre pour les femmes blanches, et la première de nos beautés fut un monstre aux yeux des nègres.

Si Polyphème et les Cyclopes avaient existé, les gens qui portaient des yeux aux deux côtés de la racine du nez auraient été déclarés monstres dans l'île de Lipari et dans le voisinage de l'Etna.

J'ai vu une femme à la foire qui avait quatre mamelles et une queue de vache à la poitrine. Elle était monstre, sans difficulté, quand elle laissait voir sa gorge, et femme de mise quand elle la cachait.

Les centaures, les minotaures auraient été des monstres, mais de beaux monstres. Surtout un corps de cheval bien proportionné, qui aurait servi de base à la partie supérieure d'un homme, aurait été un chef-d'œuvre sur la terre; ainsi que nous nous figurons comme des chefs-d'œuvre du ciel ces esprits que nous appelons *anges*, et que nous peignons, que nous sculptons dans nos

Una volta stabilite queste basilari regole di critica umana e ragionevole, dobbiamo pure convenire che è oltremodo verosimile che Mosè abbia condotto fuori dai confini dell'Egitto una comunità di esigue proporzioni. Presso gli Egizi c'era un'antica leggenda, riferita da Plutarco nel suo trattato su *Iside ed Osiride*, secondo la quale Tifone, padre di Gerossalaim e di Juddeco, era fuggito dall'Egitto su un asino. Da ciò risulta chiaro che gli antichi abitanti ebrei di Gerusalemme erano considerati dei fuggitivi dall'Egitto. Un'altra leggenda, non meno antica e più diffusa, è quella secondo cui gli Ebrei erano stati cacciati dall'Egitto con l'accusa di essere sia una masnada di briganti indisciplinati sia una comunità infettata dalla lebbra. Questa duplice insinuazione trae la sua verosimiglianza dal territorio stesso di Gessen che essi avevano abitato, un territorio vicino a quello degli Arabi nomadi, dove la malattia della lebbra, tipica degli Arabi, doveva essere comune. Leggendo la *Scrittura* stessa sembra che quel popolo fosse uscito dall'Egitto suo malgrado. Il diciassettesimo capitolo [al versetto 16] del *Deuteronomio* proibisce ai re di provare a ricondurre gli Ebrei in Egitto.

La conformità di svariati costumi egizi ed ebraici rafforza ancora di più l'opinione che il popolo ebraico fosse una colonia egizia; e ciò che rende maggiormente probabile questa supposizione, è la festa della Pasqua [*Es* 12, 1 segg., 43 segg.; *Lv* 23, 5; *Nm* 28, 16 segg.], vale a dire della fuga o del passaggio, istituita in memoria della loro uscita dall'Egitto. Di per sé, la suddetta festa non costituirebbe una prova, giacché presso tutti i popoli esistono solennità stabilite per celebrare avvenimenti favolosi e incredibili: tali erano la maggior parte delle feste dei Greci e dei Romani; ma una fuga da un paese a un altro è ben lontana dall'essere molto comune e solo per fede la si può creder vera. La prova derivante dalla festa della Pasqua viene ulteriormente rafforzata dalla festa dei Tabernacoli [*Lv* 23, 34-36; *Dt* 16, 13-17], istituita in memoria del periodo nel quale, durante la fuga dall'Egitto, gli Ebrei abitavano i deserti. Queste corrispondenze, insieme con tante altre, dimostrano che effettivamente una comunità uscita dall'Egitto finì con l'insediarsi per qualche tempo in Palestina.

Quasi tutto il resto è di un genere così meraviglioso che l'intelligenza umana non vi ha più presa. Tutto quello che possiamo fare è ricercare in quale periodo la storia di quella fuga, vale a dire il libro dell'*Esodo*, abbia potuto essere scritta, e mettere in luce le opinioni allora dominanti, opinioni che trovano spazio in quello stesso libro e che vanno messe a confronto con le antiche usanze degli altri popoli.

Per quanto riguarda i libri attribuiti a Mosè, i più comuni dettami della critica non permettono di ritenere che egli ne sia l'autore.

1) Non è possibile che abbia chiamato i luoghi di cui parla con nomi che furono loro imposti solo molto tempo dopo. Nel *Pentateuco*, viene fatta menzione delle città di Iair [*Nm* 32, 41; *Dt* 3, 14], e tutti convengono che esse non furono chiamate in quel modo se non molto tempo dopo la morte di Mosè; vi si parla del paese di Dan [*Dt* 34, 1], ma la

qualitativo delle favole più antiche». (B.)

[212] Si allude, fra gli altri, a: Spinoza, *Tractatus theologico-politicus* (1670); Richard Simon, *Histoire critique du Vieux Testament* (1685); e soprattutto Jean Le Clerc, *Sentiments de quelques théologiens d'Hollande sur l'Histoire critique du Vieux Testament, composée par le P. Richard Simon, de l'Oratoire* (1685), da cui Voltaire ha attinto qui la maggior parte degli argomenti contro l'autenticità del *Pentateuco*.

[213] È proprio vero che è esistito un Mosè? Se un uomo che comandava all'intera natura fosse esistito presso gli Egizi, avvenimenti tanto prodigiosi non avrebbero forse costituito la parte principale della storia d'Egitto? Sancuniatone, Manetone, Megastene ed Erodoto non ne avrebbero forse parlato? Giuseppe [Flavio], lo storico, ha raccolto tutte le testimonianze possibili in favore degli Ebrei; non osa dire che nessuno degli autori da lui citati ha mai proferito una sola parola sui miracoli di Mosè. Ma come! Il Nilo sarebbe stato mutato in sangue [*Es* 7, 20-21], un angelo avrebbe fatto morire tutti i primogeniti d'Egitto [12, 29-30], il mare si sarebbe aperto e le sue acque sarebbero rimaste sospese a destra e a sinistra [14, 21-22], e nessun autore ne avrebbe parlato? E le nazioni avrebbero dimenticato simili

églises, tantôt ornés de deux ailes, tantôt de quatre, et même de six.

Nous avons déjà demandé avec le sage Locke quelle est la borne entre la figure humaine et l'animale, quel est le point de monstruosité auquel il faut se fixer pour ne pas baptiser un enfant, pour ne le pas compter de notre espèce, pour ne pas lui accorder une âme. Nous avons vu que cette borne est aussi difficile à poser, qu'il est difficile de savoir ce que c'est qu'une âme, car il n'y a que les théologiens qui le sachent.

Pourquoi les satyres que vit saint Jérôme, nés de filles et de singes, auraient-ils été réputés monstres? ne se seraient-ils pas crus au contraire mieux partagés que nous? N'auraient-ils pas eu plus de force et plus d'agilité? Ne se seraient-ils pas moqués de notre espèce, à qui la cruelle nature a refusé des vêtements et des queues? Un mulet né de deux espèces différentes, un jumart fils d'un taureau et d'une jument, un tarin né, dit-on, d'un serin et d'une linotte, ne sont point des monstres.

Mais comment les mulets, les jumarts, les tarins, etc., qui sont engendrés, n'engendrent-ils point? Et comment les séministes, les ovistes, les animalculistes, expliquent-ils la formation de ces métis?

Je vous répondrai qu'ils ne l'expliquent point du tout. Les séministes n'ont jamais connu la façon dont la semence d'un âne ne communique à son mulet que ses oreilles et un peu de son derrière. Les ovistes ne font comprendre ni ne comprennent par quel art une jument peut avoir dans son œuf autre chose qu'un cheval. Et les animalculistes ne voient point comment un petit embryon d'âne vient mettre ses oreilles dans une matrice de cavale.

Celui qui, dans sa *Vénus physique*, prétendit que tous les animaux et tous les monstres se formaient par attraction, réussit encore moins que les autres à rendre raison de ces phénomènes si communs et si surprenants.

Hélas! mes amis, nul de vous ne sait comment il fait des enfants: vous ignorez les secrets de la nature dans l'homme et vous voulez les deviner dans le mulet?

A toute force vous pourrez dire d'un monstre par défaut: Toute la semence nécessaire n'est pas parvenue à sa place, ou bien le petit ver spermatique a perdu quelque chose de sa substance, ou bien l'œuf s'est froissé. Vous pourrez, sur un monstre par excès, imaginer que quelques parties superflues du sperme ont surabondé; que de deux vers spermatiques réunis, l'un n'a pu animer qu'un membre de l'animal, et que ce membre est resté de surérogation; que deux œufs se sont mêlés, et qu'un de ces œufs n'a produit qu'un membre, lequel s'est joint au corps de l'autre.

Mais que direz-vous de tant de monstruosités par addition de parties animales étrangères? Comment expliquerez-vous une écrevisse sur le cou d'une fille? Une queue de rat sur une cuisse, et surtout les quatre pis de vache avec la queue qu'on a vus à la foire Saint-Germain? Vous serez réduits à supposer que la mère de cette femme était de la famille de Pasiphaé.

Allons, courage, disons ensemble: *Que sais-je?*

MONTAGNE

C'est une fable bien ancienne, bien universelle, que celle de la montagne qui, ayant effrayé tout le pays par ses clameurs en travail d'enfant, fut sifflée de tous les assistants, quand elle ne mit au monde qu'une souris. Le parterre n'était pas philosophe. Les siffleurs devaient admirer. Il était aussi beau à la montagne d'accoucher d'une souris, qu'à la souris d'accoucher d'une montagne. Un rocher qui produit un rat est quelque chose de très prodigieux; et jamais la terre n'a a vu rien qui approche d'un tel miracle. Tous les

tribù di Dan non aveva ancora dato il suo nome a un paese del quale all'epoca non era padrona.

2) Come avrebbe potuto Mosè citare il *Libro delle guerre del Signore* [*Nm* 21, 14-15], quando quelle guerre e quel libro andato perduto gli sono posteriori?

3) Come avrebbe potuto Mosè parlare della presunta disfatta di un gigante di nome Og, re di Basan, vinto nel deserto l'ultimo anno del suo governo [*Nm* 21, 33-35; *Dt* 3, 1; 29, 6-7; 31, 4]? E come avrebbe potuto aggiungere che si vede ancora a Rabbat il suo letto di ferro lungo nove cubiti [*Dt* 3, 11]? La città di Rabbat era la capitale degli Ammoniti e all'epoca gli Ebrei non erano ancora penetrati in quel paese: non è dunque evidente che tale passaggio vada attribuito ad uno scrittore posteriore, il quale lascia trasparire la sua sbadataggine? Vuole addurre, a riprova della vittoria ottenuta su un gigante, il letto di quest'ultimo che si diceva essere ancora a Rabbat, ma in quel passo fa parlare Mosè, dimenticando che egli era già morto da tempo.

4) Come poteva Mosè qualificare come città al di là del Giordano le città che, rispetto a dove si trovava lui, erano dalla parte opposta? Non è palese come il libro che gli si attribuisce sia stato scritto molto tempo dopo che gli Israeliti ebbero attraversato quel piccolo fiume Giordano che in realtà non attraversarono mai sotto la sua guida?

5) È dotato forse di una qualche plausibilità il racconto secondo cui Mosè disse al suo popolo di aver conquistato, durante l'ultimo anno del suo governo, nel piccolo cantone di Argob, paese sterile e spaventoso dell'Arabia Petrea, sessanta grandi città circondate da alte mura fortificate, senza contare un numero infinito di città prive di mura [*Dt* 3, 4-5]? Piuttosto, non è oltremodo probabile che tali esagerazioni siano state scritte in séguito da un uomo che voleva compiacere gente rozza?

6) Ancor meno verosimile è che Mosè abbia riferito i miracoli di cui quella storia è piena.

È facile convincere un popolo fortunato e vittorioso che Dio abbia combattuto per lui; ma non è nella natura umana che un popolo creda di aver visto un centinaio miracoli in suo favore, quando tutti tali prodigi hanno come unico risultato quello di farlo morire in un deserto. Esaminiamo alcuni miracoli riportati nell'*Esodo*.

7) Appare contraddittorio e ingiurioso per l'essenza divina che Dio, formatosi un popolo perché sia l'unico depositario delle sue leggi e dòmini su tutte le genti, invii un uomo di questo popolo a chiedere a un re suo oppressore il permesso di andare a sacrificare al suo Dio nel deserto, affinché tale popolo possa fuggire adducendo quel sacrificio come pretesto [*Es* 3, 18]. Il nostro modo comune di pensare, lungi dal riconoscervi la maestà e la potenza dell'Essere supremo, non può che associare un'idea di bassezza e disonestà a questa macchinazione.

Quando leggiamo, subito dopo [*Es* 7 segg.], che Mosè trasforma davanti al re il suo bastone in serpente e tutte le acque del regno in sangue, che fa nascere rane le quali ricoprono la terra, che trasforma in pidocchi [*recte*: zanzare] tutta la polvere, che riempie il cielo di insetti alati velenosi, che colpisce tutti gli uomini e tutti gli animali del luogo con terribili ulcere, che invoca la grandine, le tempeste e i tuoni per mandare in rovina tutto il paese, che lo riempie di cavallette, che lo precipita in fitte tenebre per tre giorni, che infine un angelo sterminatore dà la morte a tutti i primogeniti degli uomini e degli animali d'Egitto, a cominciare dal figlio del re; quando dopo vediamo quel popolo marciare attraverso i flutti del Mar Rosso sospesi in montagne d'acqua a destra

prodigi? E ci sarebbe soltanto un piccolo popolo di schiavi barbari a raccontarci tali storie, migliaia di anni dopo che sono accadute?

Chi è dunque questo Mosè sconosciuto al mondo intero fino al tempo in cui un Tolomeo ebbe, si dice, la curiosità di far tradurre in greco gli scritti degli Ebrei? Era da moltissimi secoli che le favole orientali attribuivano a Bacco tutto ciò che gli Ebrei hanno detto di Mosè. Bacco aveva attraversato il Mar Rosso rimanendo coi piedi asciutti, Bacco

globes de l'univers ensemble ne pourraient pas faire naître une mouche. Là où le vulgaire rit, le philosophe admire; et il rit où le vulgaire ouvre de grands yeux stupides d'étonnement.

MORALE

Bavards prédicateurs, extravagants controversistes, tâchez de vous souvenir que votre maître n'a jamais annoncé que le sacrement était le signe visible d'une chose invisible; il n'a jamais admis quatre vertus cardinales et trois théologales; il n'a jamais examiné si sa mère était venue au monde maculée ou immaculée; il n'a jamais dit que les petits enfants qui mouraient sans baptême seraient damnés. Cessez de lui faire dire des choses auxquelles il ne pensa point. Il a dit, selon la vérité aussi ancienne que le monde: «Aimez Dieu et votre prochain». Tenez-vous-en là, misérables ergoteurs; prêchez la morale, et rien de plus. Mais observez-la, cette morale; que les tribunaux ne retentissent plus de vos procès; n'arrachez plus par la griffe d'un procureur un peu de farine à la bouche de la veuve et de l'orphelin; ne disputez plus un petit bénéfice avec la même fureur qu'on disputa la papauté dans le grand schisme d'Occident. Moines, ne mettez plus (autant qu'il est en vous) l'univers à contribution; et alors nous pourrons vous croire.

Je viens de lire ces mots dans une déclamation en quatorze volumes, intitulée *Histoire du Bas-Empire:*

«Les chrétiens avaient une morale; mais les païens n'en avaient point.»

Ah! monsieur Le Beau, auteur de ces quatorze volumes, où avez-vous pris cette sottise? Eh! qu'est-ce donc que la morale de Socrate, de Zaleucus, de Charondas, de Cicéron, d'Épictète, de Marc-Antonin?

Il n'y a qu'une morale, monsieur Le Beau, comme il n'y a qu'une géométrie. Mais, me dira-t-on, la plus grande partie des hommes ignore la géométrie. Oui; mais dès qu'on s'y applique un peu, tout le monde est d'accord. Les agriculteurs, les manœuvres, les artistes, n'ont point fait de cours de morale; ils n'ont lu ni *de Finibus* de Cicéron, ni les *Éthiques* d'Aristote; mais sitôt qu'ils réfléchissent, ils sont sans le savoir les disciples de Cicéron: le teinturier indien, le berger tartare et le matelot d'Angleterre, connaissent le juste et l'injuste. Confucius n'a point inventé un système de morale, comme on bâtit un système de physique. Il l'a trouvé dans le cœur de tous les hommes.

Cette morale était dans le cœur du préteur Festus quand les Juifs le pressèrent de faire mourir Paul qui avait amené des étrangers dans leur temple. «Sachez, leur dit-il, que jamais les Romains ne condamnent personne sans l'entendre.»

Si les Juifs manquaient de morale ou manquaient à la morale, les Romains la connaissaient et lui rendaient gloire.

La morale n'est point dans la superstition, elle n'est point dans les cérémonies, elle n'a rien de commun avec les dogmes. On ne peut trop répéter que tous les dogmes sont différents, et que la morale est la même chez tous les hommes qui font usage de leur raison. La morale vient donc de Dieu comme la lumière. Nos superstitions ne sont que ténèbres. Lecteur, réfléchissez: étendez cette vérité; tirez vos conséquences.

MOUVEMENT

Un philosophe des environs du mont Krapack me disait que le mouvement est essentiel à la matière.

«Tout se meut, disait-il; le soleil tourne continuellement sur lui-même, les planètes en font autant, chaque planète a plusieurs mouvements différents, et dans chaque planète tout transpire, tout est crible, tout

e a sinistra, e che ricadono poi sull'esercito del Faraone, inghiottendolo; quando, dico, leggiamo di tutti quei miracoli, ecco la prima idea che balza alla mente: «Il popolo per cui Dio fece cose così stupefacenti diventò senza dubbio il padrone del mondo». E invece no: il risultato di tante meraviglie fu di patire la miseria e la fame tra aride sabbie, nonché, di prodigio in prodigio, la morte di tutti prima di aver visto il piccolo angolo di terra dove i loro discendenti si sarebbero in séguito insediati per alcuni anni. È senza dubbio scusabile il non credere a questo cumulo di fenomeni portentosi, il più piccolo dei quali fa rivoltare la ragione.

La ragione, nel suo modo ordinario di essere, non può persuadersi che Mosè abbia scritto cose così strampalate. Come si può convincere un'intera generazione di tanti miracoli fatti inutilmente per essa e di quelli, si dice, operati nel deserto? Che immagine degradante si dà della Divinità, se per quarant'anni Le si affida il compito di conservare i vestiti e le scarpe degli Ebrei, dopo che Ella ha armato in loro favore tutta la natura!

Viene dunque affatto spontaneo pensare che tutta quella storia prodigiosa fu scritta molto tempo dopo Mosè, così come i romanzi di Carlo Magno risalgono a tre secoli dopo di lui e come i racconti delle origini di tutte le nazioni vennero composti in epoche nelle quali tali origini, cadute nell'oblio, lasciavano l'immaginazione libera di inventare. Più un popolo è rozzo e sventurato, più cerca di esaltare le sue antiche storie: e quale popolo fu più a lungo miserabile e barbaro di quello ebreo?

È impossibile credere che, quando non avevano di che farsi scarpe nei loro deserti, sotto la dominazione di Mosè, gli Ebrei fossero molto interessati a scrivere. Si deve presumere che gli infelici nati in quei deserti non abbiano ricevuto un'istruzione molto brillante e che il popolo non abbia cominciato a leggere e scrivere se non quando ebbe intrecciato qualche rapporto con i Fenici. È probabilmente agli inizi della monarchia che gli Ebrei che si resero conto di avere un po' d'ingegno scrissero il *Pentateuco* e migliorarono come poterono le loro tradizioni. Mosè avrebbe raccomandato ai re di leggere e perfino di scrivere la sua legge in un periodo nel quale non c'erano ancora re? Non è invece più plausibile che il diciassettesimo libro del *Deuteronomio* sia stato composto per moderare il potere dei re e che sia messo per iscritto dai sacerdoti al tempo di Saul?

È verosimilmente proprio in quest'epoca che si deve collocare la redazione del *Pentateuco*. Le continue riduzioni in schiavitù che questo popolo aveva subìto non sembrano adatte alla nascita della letteratura in una nazione né a dare ampia diffusione ai libri; e più questi libri furono rari agli inizi, più i loro autori si arrischiarono a riempirli di prodigi.

Il *Pentateuco* attribuito a Mosè è, senza dubbio, già antichissimo se fu redatto all'epoca di Saul e di Samuele, ossia all'incirca nel periodo della Guerra di Troia, e costituisce una delle testimonianze di maggior interesse del modo di pensare degli uomini di quei tempi. Si vede che tutte le nazioni conosciute erano amanti dei prodigi in proporzione alla loro ignoranza. Tutto si faceva allora grazie all'intervento celeste, in Egitto, in Frigia, in Grecia e in Asia.

Gli autori del *Pentateuco* dànno ad inten-

aveva trasformato le acque in sangue, Bacco aveva quotidianamente operato miracoli col suo bastone: tutti questi fatti erano cantati nelle orge bacchiche prima che esistesse il benché minimo rapporto con gli Ebrei, prima che si sapesse anche soltanto se questo povero popolo avesse libri. Non è forse estremamente probabile che quel popolo, così nuovo, così a lungo errabondo, fattosi conoscere così tardi, insediatosi così tardi in Palestina, avesse appreso, insieme con la lingua dei Fenici, le loro favole, sulle quali ricamò ancora, come fanno tutti i rozzi imitatori? Un popolo così povero, così ignorante e così estraneo a qualsiasi arte poteva davvero fare altro che copiare i propri vicini? Non sappiamo forse che perfino i nomi di *Adonai*, di *Ihabo*, di *Eloi* o *Eloa*, che significano Dio presso la nazione ebraica, erano fenìci? (V.) Sul parallelismo Mosè/Bacco, si vedano le voci *Favole*, *Metamorfosi* e *Miracoli*.

[214] 1764: «Ora, che sia stato…». (B.)

[215] Si veda la voce *Ezechiele*.

[216] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, *Introduction*, XXIV; *Profession de foi des théistes* (1769), penul-

est criblé; le plus dur métal est percé d'une infinité de pores, par lesquels s'échappe continuellement un torrent de vapeurs qui circulent dans l'espace. L'univers n'est que mouvement; donc le mouvement est essentiel à la matière.

– Monsieur, lui dis-je, ne pourrait-on pas vous répondre: Ce bloc de marbre, ce canon, cette maison, cette montagne, ne remuent pas; donc le mouvement n'est pas essentiel?

– Ils remuent, répondit-il: ils vont dans l'espace avec la terre par leur mouvement commun; et ils remuent si bien (quoique insensiblement) par leur mouvement propre, qu'au bout de quelques siècles il ne restera rien de leurs masses, dont chaque instant détache continuellement des particules.

– Mais, monsieur, je puis concevoir la matière en repos; donc le mouvement n'est pas de son essence.

– Vraiment, je me soucie bien que vous conceviez ou que vous ne conceviez pas la matière en repos. Je vous dis qu'elle ne peut y être.

– Cela est hardi; et le chaos, s'il vous plaît?

– Ah! Ah! le chaos! si nous voulions parler du chaos, je vous dirais que tout y était nécessairement en mouvement, et que «le souffle de Dieu y était porté sur les eaux;» que l'élément de l'eau étant reconnu existant, les autres éléments existaient aussi; que par conséquent le feu existait, qu'il n'y a point de feu sans mouvement, que le mouvement est essentiel au feu. Vous n'auriez pas beau jeu avec le chaos.

– Hélas! qui peut avoir beau jeu avec tous ces sujets de dispute? Mais vous qui en savez tant, dites-moi pourquoi un corps en pousse un autre.

– Parce que la matière est impénétrable; parce que deux corps ne peuvent être ensemble dans le même lieu; parce qu'en tout genre le plus faible est chassé par le plus fort.

– Votre dernière raison est plus plaisante que philosophique. Personne n'a pu encore deviner la cause de la communication du mouvement.

– Cela n'empêche pas qu'il ne soit essentiel à la matière. Personne n'a pu deviner la cause du sentiment dans les animaux; cependant, ce sentiment leur est si essentiel, que si vous supprimez l'idée de sentiment, vous anéantissez l'idée d'animal.

– Eh bien, je vous accorde pour un moment que le mouvement soit essentiel à la matière (pour un moment au moins, car je ne veux pas me brouiller avec les théologiens). Dites-nous donc comment une boule en fait mouvoir une autre.

– Vous êtes trop curieux; vous voulez que je vous dise ce qu'aucun philosophe n'a pu nous apprendre.

– Il est plaisant que nous connaissions les lois du mouvement, et que nous ignorions le principe de toute communication de mouvement.

– Il en est ainsi de tout; nous savons les lois du raisonnement, et nous ne savons pas ce qui raisonne en nous. Les canaux dans lesquels notre sang et nos liqueurs coulent sont très connus, et nous ignorons ce qui forme notre sang et nos liqueurs. Nous sommes en vie, et nous ne savons pas ce qui nous donne la vie.

– Apprenez-moi du moins si, le mouvement étant essentiel, il n'y a pas toujours égale quantité de mouvement dans le monde.

– C'est une ancienne chimère d'Épicure renouvelée par Descartes. Je ne vois pas que cette égalité de mouvement dans le monde soit plus nécessaire qu'une égalité de triangles. Il est essentiel qu'un triangle ait trois angles et trois côtés; mais il n'est pas essentiel qu'il y ait toujours un nombre égal de triangles sur ce globe.

– Mais n'y a-t-il pas toujours égalité de forces, comme le disent d'autres philosophes [67]?

dere che ogni popolo abbia i propri dèi e che questi dèi abbiano press'a poco lo stesso potere.

Se Mosè trasforma in nome del suo Dio il bastone in serpente, i sacerdoti del Faraone fanno altrettanto; se trasforma tutte le acque dell'Egitto in sangue, persino quella che era nei vasi, i sacerdoti compiono subito lo stesso prodigio senza però che si riesca a capire su quali acque essi operassero tale metamorfosi, a meno che non avessero creato appositamente nuove acque. Gli scrittori ebrei preferiscono altresì piegarsi immancabilmente a simili assurdità piuttosto che lasciar dubitare del fatto che gli dèi dell'Egitto avessero il potere di cambiare l'acqua in sangue altrettanto bene che il Dio di Giacobbe.

Ma quando Mosè arriva a riempire di pidocchi tutta la terra d'Egitto, a trasformare in pidocchi tutta la polvere, allora dimostra tutta intera la sua superiorità [*Es* 8, 12-14]; i maghi non possono imitarlo [*Es* 8, 14-15] e si fa parlare in questo modo il Dio degli Ebrei: *Il Faraone saprà che niente è simile a me* [*Es* 8, 6]. Tali parole, in bocca a Dio, sono tipiche di un Essere che si crede solo più potente dei Suoi rivali: è stato uguagliato nella metamorfosi di un bastone in serpente e in quella delle acque in sangue; ma vince la partita per ciò che riguarda le pulci e i miracoli seguenti.

Quest'idea della potenza soprannaturale dei sacerdoti di tutti i paesi è messa in luce in vari luoghi della *Scrittura*. Quando Balaam, sacerdote dello staterello, in mezzo ai deserti, di un reuccio di nome Balac, è pronto a maledire gli Ebrei, il loro Dio gli appare per impedirglielo [*Nm* 22, 9-12]. Sembra che la maledizione di Balaam fosse estremamente temibile. Per tenere a freno questo sacerdote, tuttavia, non è sufficiente che Dio gli abbia parlato; Egli allora invia al suo cospetto un angelo con una spada e gli parla anche per bocca della sua asina [*Nm* 22, 28-30]. Tutte queste precauzioni confermano certo che esisteva l'opinione secondo cui la maledizione di un sacerdote, chiunque egli fosse, provocasse effetti funesti.

L'idea di un Dio solo superiore agli altri dèi, sebbene abbia fatto il cielo e la terra, era così radicata in tutte le menti che Salomone, nella sua ultima preghiera, esclama: «O mio Dio! Non c'è nessun altro dio simile a te sulla terra o in cielo» [*1Re* 8, 23]. È quest'opinione che rendeva gli Ebrei così creduloni nei confronti di tutti i sortilegi e tutti gli incantesimi delle altre nazioni; è ciò che diede origine alla storia della pitonessa di Endor, la quale ebbe il potere di evocare l'ombra di Samuele [*1Sm* 28, 9 segg.]. Ogni popolo vantò i suoi prodigi e i suoi oracoli, e a nessuna nazione venne in mente anche solo di dubitare dei miracoli e delle profezie delle altre. Ci si accontentava di opporre loro armi pari; sembra che i preti, negando i prodigi delle nazioni vicine, temessero di screditare i propri. Questa specie di teologia prevalse a lungo su tutta la Terra.

Non è questa la sede per entrare nel dettaglio di tutto ciò che è stato scritto su Mosè. Parliamo delle sue leggi in più luoghi di quest'opera. Ci limiteremo qui ad osservare come si rimanga stupiti nel vedere un legislatore ispirato da Dio, un profeta che fa parlare Dio stesso senza però prospettare agli uomini una vita futura. Non c'è una sola parola nel *Levitico* che possa far supporre l'immortalità dell'anima. Per rispondere a questa grave difficoltà, si sostiene che

timo paragrafo.

[217] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, *Introduction*, XXXI-XXXVI.

[218] Si veda la voce *Anima*, sez. II.

[219] Si tratta di alcune delle principali teorie settecentesche sulla generazione animale. I *seministi* ritenevano che la generazione dell'embrione derivasse dalla mescolanza del seme maschile col seme femminile; gli *ovisti* affermavano che l'uovo presente nel corpo femminile contenesse in miniatura le diverse parti dell'organismo adulto; gli *animalculisti*, invece, attribuivano quest'ultima proprietà agli spermatozoi, chiamati "animali spermatici". Ad esse si contrapponeva la teoria dell'*epigenesi*, secondo la quale lo sviluppo dell'embrione era caratterizzato da un graduale differenziarsi dei vari organi a partire da una materia indistinta.

[220] Pierre Louis Moreau de Maupertuis, nella sua *Vénus physique* (1745), sostenne la teoria epigenetica della generazione animale.

[221] Nella mitologia greca, Pasifae è la madre del Minotauro.

– C'est la même chimère. Il faudrait qu'en ce cas il y eût toujours un nombre égal d'hommes, d'animaux, d'êtres mobiles: ce qui est absurde.

– A propos, qu'est-ce que la force d'un corps en mouvement?

– C'est le produit de sa masse par sa vitesse dans un temps donné. La masse d'un corps est quatre, sa vitesse est quatre, la force de son coup sera seize; un autre corps est deux, sa vitesse deux, sa force est quatre: c'est le principe de toutes les mécaniques. Leibnitz annonça emphatiquement que ce principe était défectueux. Il prétendit qu'il fallait mesurer cette force, ce produit, par la masse multipliée par le carré de la vitesse. Ce n'était qu'une chicane, une équivoque indigne d'un philosophe, fondée sur l'abus de la découverte du grand Galilée, que les espaces parcourus dans le mouvement uniformément accéléré étaient comme les carrés des temps et des vitesses.

«Leibnitz ne considérait pas le temps qu'il fallait considérer. Aucun mathématicien anglais n'adopta ce système de Leibnitz. Il fut reçu quelque temps en France par un petit nombre de géomètres. Il infecta quelques livres, et même les *Institutions physiques* d'une personne illustre. Maupertuis traite fort mal Mairan, dans un livret intitulé *ABC,* comme s'il avait voulu enseigner l'a b c à celui qui suivait l'ancien et véritable calcul. Mairan avait raison; il tenait pour l'ancienne mesure de la masse multipliée par la vitesse. On revint enfin à lui; le scandale mathématique disparut, et on renvoya dans les espaces imaginaires le charlatanisme du carré de la vitesse, avec les monades, qui sont le miroir concentrique de l'univers, et avec l'harmonie préétablie.»

Dio si adattava alla rozzezza degli Ebrei. Che risposta miserabile! Cómpito di Dio era innalzare gli Ebrei fino alle conoscenze necessarie, non già abbassare se stesso al loro livello. Se l'anima è immortale, se ci sono ricompense e pene in un'altra vita, occorre che gli uomini ne vengano informati. Se Dio parla, deve allora rendere loro noto questo dogma fondamentale. Che legislatore e che Dio è mai quello che promette al suo popolo soltanto vino, olio e latte? Che Dio è mai quello che incoraggia sempre i suoi credenti, come un capo di briganti incoraggia la sua banda con la speranza del bottino? Lo ripetiamo ancora una volta[217]: è certamente scusabile la ragione umana se in tali storie non vede altro che la grossolanità barbara degli albori di un popolo selvaggio. L'uomo, per quanto si sforzi, non può ragionare diversamente; ma se Dio è davvero l'autore del *Pentateuco*, allora bisogna sottomettersi senza riflettere. [p.v.]

MOSTRI

È più difficile di quanto si pensi definire i mostri. Dobbiamo dare questo nome a un animale enorme, a un pesce o a un serpente lungo quindici piedi? Ma ce ne sono anche di venti o di trenta piedi, in confronto ai quali gli altri sarebbero poca cosa.

Ci sono mostri per difetto. Eppure, se le quattro piccole dita dei piedi e delle mani mancassero a un uomo ben fatto e dall'aspetto aggraziato, sarebbe egli un mostro? I denti gli sono più necessari. Ho visto un uomo nato senza denti; per il resto però era assai piacevole. Anche la privazione degli organi genitali, di gran lunga più necessari, non dà luogo affatto a un animale mostruoso.

Ci sono poi mostri per eccesso; ciò nondimeno, anche qui, quelli che hanno sei dita, il fondoschiena allungato in forma di piccola coda, tre testicoli o due orifizi del pene, non sono considerati mostri.

Infine, una terza specie è costituita da quelli che avrebbero membra di altri animali, come un leone con ali di struzzo, un serpente con ali d'aquila, quali il grifone e l'issione degli Ebrei. Ma tutti i pipistrelli sono provvisti di ali e le hanno pure i pesci volanti, senza per questo essere dei mostri.

Riserviamo, dunque, questo nome agli animali le cui deformità ci fanno orrore.

Eppure, il primo negro fu un mostro per le donne bianche, e la prima delle nostre bellezze fu un mostro agli occhi dei negri.

Se Polifemo e i Ciclopi fossero esistiti, le persone che avevano gli occhi ai due lati della radice del naso sarebbero stati dichiarati mostri nell'isola di Lipari e nelle vicinanze dell'Etna.

Ho visto una donna alla fiera che aveva quattro mammelle e una sorta di coda di vacca sul petto. Era decisamente un mostro quando mostrava il seno, ma una donna perfettamente normale quando lo nascondeva.

I centauri e i minotauri sarebbero stati mostri, ma bei mostri. Soprattutto un corpo di cavallo ben proporzionato, che fosse servito di base alla parte superiore di un uomo, sarebbe stato sulla Terra un capolavoro della natura, allo stesso modo in cui ci immaginiamo come capolavori del Cielo quegli spiriti che chiamiamo *angeli* e che dipingiamo e scolpiamo nelle nostre chiese, ora ornati di due ali, ora di quattro, e persino di sei.

[222] Inizio della voce nel *Dictionnaire philosophique*, edizione del 1767. Il paragrafo precedente costituiva l'intera voce nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, ottava parte, 1771.

[223] Quando Voltaire scriveva erano usciti solo i primi quattordici volumi di quest'opera di Le Beau, che consta in realtà di ventidue volumi, più altri cinque redatti da Hubert-Pascal Ameilhon (1730-1811). Si veda la voce *Giuliano*.

[224] Cfr. Ch. Le Beau, *Histoire du Bas-Empire*, t. I, Paris, 1757, pp. 22, 156, 162, 195.

[225] Si veda la voce *Falsità delle virtù umane*.

[226] Si veda la voce *Giusto (Sul) e sull'ingiusto*.

[227] Si veda la voce *Catechismo cinese*.

[228] Si veda la voce *Giusto (Sul) e sull'ingiusto*.

[229] V'è sempre uguaglianza di forze vive, ma a due condizioni: la prima, che se una forza variabile dipendente dal tempo o dal luogo del corpo influisce sul suo movimento, non è più la somma delle forze che resta costante, ma la somma delle forze vive, più una certa quantità che dipende da questa forza; la seconda, che questa uguaglianza di forze

Con il saggio Locke ci siamo già chiesti[218] quale sia il confine tra la figura umana e l'animale, quale sia il punto di mostruosità sul quale dobbiamo regolarci per non battezzare un bambino, per non annoverarlo nella nostra specie e per non accordargli un'anima. Abbiamo visto che questo limite è tanto difficile da stabilire quanto è difficile sapere che cosa sia un'anima, giacché solo i teologi lo sanno.

Perché i satiri, nati da fanciulle e da scimmie, visti da san Girolamo, sono stati reputati mostri? Non si sarebbe dovuto credere, piuttosto, che il loro destino fosse migliore del nostro? Non avrebbero forse avuto più forza e agilità? Non si sarebbero forse burlati della nostra specie, a cui la crudele natura ha negato indumenti e code? Un mulo nato da due specie differenti, un gimerro figlio di un toro e di una giumenta, e un lucherino generato, si dice, da un canarino e da un fanello, non sono affatto mostri.

Ma come mai i muli, i gimerri, i lucherini ecc., che sono prodotti dalla natura, non si riproducono? E come i seministi, gli ovisti e gli animalculisti[219] spiegano la formazione di questi incroci?

La mia risposta è che non la spiegano affatto. I seministi non hanno mai compreso il modo in cui il seme di un asino trasmette al mulo solo le sue orecchie e un po' del suo deretano. Gli ovisti non fanno intendere né intendono in base a quale artificio una giumenta possa contenere nel suo ovulo tutt'altra cosa che un animale della sua specie. E gli animalculisti non capiscono in che modo un piccolo embrione di asino vada a introdurre le sue orecchie nell'utero di una cavalla.

Colui che, nella sua *Venere fisica*[220], pretende che tutti gli animali e tutti i mostri si formino per attrazione, riesce ancor meno di quelli appena menzionati a spiegare questi fenomeni così comuni e così sorprendenti.

Ahimè! Amici miei, nessuno di voi sa come si formino nell'utero i bambini: ignorate i segreti della natura nell'uomo e volete scoprirli nel mulo!

Al massimo, potrete dire di un mostro per difetto: «Tutto il seme necessario non è giunto a destinazione, oppure il vermiciattolo spermatico ha perso qualcosa della sua sostanza, o ancora l'ovulo si è deteriorato». Riguardo a un mostro per eccesso, invece, potrete immaginare che alcune parti superflue dello sperma siano state sovrabbondanti; che, di due vermi spermatici uniti, l'uno abbia potuto dar vita solo a un membro dell'animale e che tale membro sia rimasto in sovrappiù; che due ovuli si siano mescolati e che uno di questi abbia generato solo un membro, il quale si è congiunto con il corpo dell'altro.

Ma che cosa direte di tante mostruosità derivanti dall'aggiunta di parti di animali di una specie completamente diversa? Come spiegherete un gambero sul collo di una ragazza? O una coda di topo su una coscia, e soprattutto le quattro mammelle di vacca con la coda che abbiamo visto alla fiera di Saint-Germain? Sarete costretti a supporre che la madre di questa ragazza appartenesse alla famiglia di Pasifae[221].

Coraggio, suvvia, diciamo tutti insieme: *Che cosa so?* [g.c.]

vive viene meno tutte le volte che si è obbligati a suppore un cambiamento che non abbia luogo in modo impercettibile. Così questo principio può essere vero come un principio matematico d'una verità di definizione, ma non come principio metafisico. (K.) Con «altri filosofi» Voltaire si riferisce a Leibniz, sostenitore del principio, cui si accenna nel testo, della conservazione della forza viva ($f = mv2$), da lui contrapposto a quello cartesiano della costanza della quantità di moto ($f = mv$); cfr. Voltaire, *Métaphysique de Newton*, cap. IX.

[230] Cfr. Émilie du Châtelet, *Institutions de physique*, Paris, Prault fils, 1740.

Montagna

La favola della montagna che, dopo aver allarmato tutto il paese intorno con gli alti gemiti del parto, venne fischiata da tutti gli astanti quando mise al mondo solo un topolino [Orazio, *Ars poetica*, 139], è al tempo stesso antica e universale. Va osservato però, che il pubblico presente non era filosofo. Quelli che fischiarono avrebbero dovuto ammirare. È tanto grandioso che una montagna partorisca un topo, quanto che un topo partorisca una montagna. Una roccia che dà alla luce un topo è una cosa assolutamente portentosa e giammai la Terra ha visto nulla che si avvicini a un simile miracolo. Tutti i globi dell'universo messi insieme non potrebbero far nascere una mosca. Quindi, là dove il volgo ride, il filosofo ammira; e ride dove il volgo spalanca grandi occhi inebetiti dallo stupore. [d.f.]

Morale

Loquaci predicatori, stravaganti controversisti, cercate di ricordarvi che il vostro Signore non affermò mai che il sacramento era il segno visibile di una cosa invisibile; non riconobbe mai quattro virtù cardinali e tre teologali; non prese mai in esame se Sua madre era venuta al mondo nel peccato o era immacolata; non disse mai che i bambini morti senza battesimo sono dannati. Smettete di farGli dire cose alle quali non pensò nemmeno. Egli disse, secondo una verità vecchia come il mondo: «Amate Dio e il vostro prossimo». Limitatevi a questo, miserabili sofisti; predicate la morale e basta. Ma osservatela anche, questa morale; che le sale di tribunale non riecheggino più dei vostri procedimenti giudiziari; non strappate più con le grinfie di un procuratore il pezzetto di pane dalla bocca della vedova e dell'orfano; smettete di disputarvi un piccolo beneficio con lo stesso furore di quando ci si contese il papato nel corso del grande scisma d'Occidente. Monaci, non spillate più denaro (nei limiti delle vostre forze) all'universo; solo allora potremo credervi.

[222]Ho appena letto, in una declamazione in quattordici volumi intitolata *Histoire du Bas-Empire*[223], le seguenti parole:

«I cristiani avevano una morale; ma i pagani non ne avevano nessuna»[224].

Ah, signor Le Beau, autore di questi quattordici volumi, dove siete andato a pescare codesta corbelleria? Che cosa sarebbe dunque, secondo voi, la morale di Socrate, di Zaleuco, di Caronda, di Cicerone, di Epitteto, di Marc'Aurelio[225]?

Esiste una sola morale, signor Le Beau, come esiste una sola geometria[226]. Mi si opporrà che la maggior parte degli uomini ignora la geometria. È vero, ma appena ci si applica un po', tutti concordano con i suoi princìpi. Gli agricoltori, i manovali e gli artigiani non hanno mai seguìto corsi di morale; non hanno letto né il *De finibus* di Cicerone né le *Etiche* di Aristotele; però, non appena si mettono a riflettere, diventano, senza saperlo, i discepoli di Cicerone: il tintore indiano, il pastore tartaro e il marinaio inglese conoscono il giusto e l'ingiusto. Confucio non inventò un sistema di morale, come si costruisce un sistema di fisica: lo trovò nel cuore di tutti gli uomini[227].

Questa morale era nel cuore del pretore Festo quando gli Ebrei gli chiesero con insistenza di condannare a morte Paolo, che aveva condotto degli stranieri nel loro tem-

pio. «Sappiate», rispose Festo, «che i Romani non condannano mai nessuno senza prima averlo ascoltato» [*At* 25, 16].

Se gli Ebrei mancavano di morale, o mancavano alla morale, i Romani la conoscevano e le rendevano giustizia.

La morale non sta nella superstizione, e neppure nelle cerimonie, non ha nulla in comune con i dogmi. Non si ripeterà mai abbastanza che i dogmi sono tutti diversi, mentre la morale è la medesima in tutti gli uomini che fanno uso della loro ragione. La morale viene dunque da Dio, come la luce[228]. Le nostre superstizioni non sono altro che tenebre. Rifletti, lettore: ascolta questa verità e traine le conseguenze. [d.f.]

MOVIMENTO

Un filosofo dei dintorni del monte Krapack mi diceva un giorno che il movimento è essenziale alla materia.

«Tutto si muove – diceva –; il Sole gira continuamente su se stesso, i pianeti fanno altrettanto, ogni pianeta ha più movimenti differenti e, in ciascun pianeta, tutto traspira, tutto è cribro, tutto è cribrato; il metallo più duro è bucherellato da un'infinità di pori, dai quali fuoriesce di continuo un profluvio di vapori che circolano nello spazio. L'universo non è che movimento; dunque il movimento è essenziale alla materia.

– Signore, gli dissi, non si potrebbe forse rispondervi "Questo blocco di marmo, questo cannone, quella casa e quella montagna non si muovono; dunque, il movimento non è essenziale alla materia"?

– Si muovono, egli ribatté: vanno nello spazio insieme con la Terra in virtù del loro moto comune; e si muovono talmente (sebbene in modo impercettibile) in forza del loro movimento specifico che, in capo a qualche secolo, non resterà nulla delle loro masse, da cui si distaccano particelle in continuazione.

– Ma, signore, io posso concepire la materia nello stato di quiete; dunque, il movimento non fa parte della sua essenza.

– In verità, m'importa ben poco che concepiate o non concepiate la materia in quiete. Vi ripeto che essa non si può trovare in questo stato.

– È un'affermazione ardita! E del caos, scusate, che ne è?

– Ah, ah, il caos! Se volessimo parlare del caos, vi direi che tutto vi era necessariamente in movimento e che «il soffio di Dio vi era portato sulle acque» [*Gn*, 1, 2]; che, essendo riconosciuto esistente in esso l'elemento dell'acqua, vi dovevano essere anche gli altri elementi; che, di conseguenza, c'era il fuoco; e, dato che non c'è fuoco senza movimento, questo è essenziale al fuoco. Col caos, quindi, non avreste certo buon gioco.

– Ahimè! Chi può avere buon gioco con tutti questi soggetti di disputa? Ma voi, che ne sapete tanto, ditemi perché un corpo ne spinge un altro.

– Perché la materia è impenetrabile; perché due corpi non possono stare insieme nello stesso luogo; perché, in genere, il corpo più debole è cacciato dal più forte.

– Quest'ultima vostra argomentazione è più amena che filosofica. Nessuno è riuscito ancora a indovinare la causa della comunicazione del movimento.

– Ciò non toglie che esso sia essenziale alla materia. Nessuno è riuscito a scoprire la causa del sentire negli animali; pure, questo sentimento è loro talmente essenziale che, se sopprimiamo l'idea del sentire, distruggiamo insieme l'idea di animale.

– Ebbene, vi concedo per un momento (per un momento solo, però, giacché non voglio mettermi in urto con i teologi) che il movimento sia essenziale alla materia. Diteci, dunque, come una palla riesce a muoverne un'altra.

– Siete troppo curioso; volete che vi dica quel che nessun filosofo ha saputo spiegarci.

– È buffo che conosciamo le leggi del movimento e che ignoriamo il principio di qualsiasi comunicazione di esso.

– Avviene così di ogni cosa; conosciamo le leggi del ragionamento, ma non sappiamo cosa sia in noi a ragionare. I canali in cui scorrono il nostro sangue e i nostri liquidi ci sono ben noti, ma ignoriamo quel che costituisce il nostro sangue e i nostri liquidi. Siamo in vita, ma non sappiamo che cosa ci dia la vita.

– Insegnatemi almeno se, dato che il movimento è essenziale, ci sia sempre nel mondo la stessa quantità di movimento.

– È una vecchia fantasia di Epicuro, rilanciata da Descartes. Non vedo perché questa uguaglianza di movimento nel mondo sia più necessaria di una uguaglianza di triangoli. È essenziale che un triangolo abbia tre lati e tre angoli, ma non che ci sia sempre su questo globo lo stesso numero di triangoli.

– Ma non c'è sempre uguaglianza di forze, come affermano altri filosofi[229]?

– È la stessa chimera. In tal caso, bisognerebbe che ci fosse sempre lo stesso numero di uomini, di animali e di esseri mobili: il che è assurdo.

– A proposito, che cos'è la forza di un corpo in movimento?

– È il prodotto della sua massa per la sua veloctà in un tempo dato. Se la massa di un corpo è quattro, e la sua velocità quattro, la sua forza sarà sedici; analogamente, se la massa di un corpo è due, e la sua velocità due, la sua forza sarà quattro: è il principio di tutta la meccanica. Leibniz sentenziò con enfasi che questo principio è difettoso. Sostenne che bisogna rapportare questa forza, questo prodotto, alla massa moltiplicata per il quadrato della velocità. Ma si trattava solo di un cavillo, di un equivoco indegno di un filosofo, fondato sull'abuso della scoperta del grande Galilei secondo la quale gli spazi percorsi nel moto uniformemente accelerato sono uguali ai quadrati dei tempi e delle velocità.

Leibniz non teneva conto del fattore tempo. Nessun matematico inglese adottò il suo sistema. Questo venne accolto per qualche tempo in Francia da un ristretto numero di geometri. Infettò alcuni libri, e perfino le *Istituzioni di fisica* di una persona illustre[230]. Maupertuis ha trattato malissimo Mairan in un libretto intitolato *ABC*, come se avesse voluto insegnare l'abbiccì a un uomo che si atteneva all'antico e vero calcolo. Mairan aveva ragione; egli era per la vecchia misura della massa moltiplicata per la velocità. Alla fine si ritornò a lui; lo scandalo matematico scomparve, e venne ricacciata negli spazi dell'immaginazione la ciarlataneria del quadrato della velocità, insieme con le monadi, specchi concentrici dell'universo, e con l'armonia prestabilita». [d.f.]

N

Nature

Dialogue entre le philosophe et la nature

Le Philosophe

Qui es-tu, nature? je vis dans toi; il y a cinquante ans que je te cherche, et je n'ai pu te trouver encore.

La Nature

Les anciens Égyptiens, qui vivaient, dit-on, des douze cents ans, me firent le même reproche. Ils m'appelaient Isis; ils me mirent un grand voile sur la tête, et ils dirent que personne ne pouvait le lever.

Le Philosophe

C'est ce qui fait que je m'adresse à toi. J'ai bien pu mesurer quelques-uns de tes globes, connaître leurs routes, assigner les lois du mouvement; mais je n'ai pu savoir qui tu es.

Es-tu toujours agissante? Es-tu toujours passive? Tes éléments se sont-ils arrangés d'eux-mêmes, comme l'eau se place sur le sable, l'huile sur l'eau, l'air sur l'huile? As-tu un esprit qui dirige toutes tes opérations, comme les conciles sont inspirés dès qu'ils sont assemblés, quoique leurs membres soient quelquefois des ignorants? De grâce, dis-moi le mot de ton énigme.

La Nature

Je suis le grand tout. Je n'en sais pas davantage. Je ne suis pas mathématicienne; et tout est arrangé chez moi selon les lois mathématiques. Devine si tu peux comment tout cela s'est fait.

Le Philosophe

Certainement, puisque ton grand tout ne sait pas les mathématiques, et que tes lois sont de la plus profonde géométrie, il faut qu'il y ait un éternel géomètre qui te dirige, une intelligence suprême qui préside à tes opérations.

La Nature

Tu as raison; je suis eau, terre, feu, atmosphère, métal, minéral, pierre, végétal, animal. Je sens bien qu'il y a dans moi une intelligence; tu en as une, tu ne la vois pas. Je ne vois pas non plus la mienne; je sens cette puissance invisible; je ne puis la connaître: pourquoi voudrais-tu, toi qui n'es qu'une petite partie de moi-même, savoir ce que je ne sais pas?

Le Philosophe

Nous sommes curieux. Je voudrais savoir comment, étant si brute dans tes montagnes, dans tes déserts, dans tes mers, tu parais pourtant si industrieuse dans tes animaux, dans tes végétaux.

La Nature

Mon pauvre enfant, veux-tu que je te dise la vérité? c'est qu'on m'a donné un nom qui ne me convient pas: on m'appelle *nature,* et je suis tout art.

Le Philosophe

Ce mot dérange toutes mes idées. Quoi! la nature ne serait que l'art?

N

Natura

Dialogo tra il Filosofo e la Natura

Il Filosofo

Chi sei, natura? Io vivo dentro di te; è da cinquant'anni che ti cerco e non sono ancora riuscito a trovarti.

La Natura

Gli antichi Egizi, i quali, si narra, esistevano da milleduecento anni, mi fecero lo stesso rimprovero. Mi chiamavano Iside; mi misero sul capo un gran velo e dissero che nessuno poteva levarlo.

Il Filosofo

Ecco perché mi rivolgo a te. Ho ben potuto misurare alcuni dei tuoi globi, conoscerne le orbite, stabilire le leggi del movimento; ma non sono riuscito sapere chi sei.

Sei sempre attiva? O sei sempre passiva? I tuoi elementi si sono assestati da soli, come l'acqua si colloca sulla sabbia, l'olio sull'acqua e l'aria sull'olio? Possiedi tu uno spirito che dirige tutte le tue operazioni, come i concili della Chiesa che, appena si riuniscono, sono ispirati, sebbene i loro membri siano talvolta degli ignoranti? Svelami, di grazia, la chiave del tuo enigma.

La Natura

Io sono il gran Tutto. Non ne so molto di più. Non sono matematico; ma tutto in me è ordinato secondo leggi matematiche. Indovina tu, se ne sei capace, come possa avvenire tutto ciò.

Il Filosofo

Certamente. Poiché il tuo gran Tutto non sa le matematiche, e le tue leggi sono conformi alla più profonda geometria, occorre che esista un eterno geometra che ti diriga, un'intelligenza suprema che presieda alle tue operazioni.

La Natura

Hai ragione; io sono acqua, terra, fuoco, atmosfera, metallo, minerale, pietra, vegetale e animale. Sento bene di avere in me un'intelligenza. Tu ne possiedi una, ma non la vedi; neppure io vedo la mia; sento questa potenza invisibile, ma non posso conoscerla: perché, tu che sei solo una piccola parte di me vorresti sapere quel che nemmeno io so?

Il Filosofo

Noi siamo curiosi. Vorrei sapere come mai, essendo talmente bruta nelle tue montagne, nei tuoi deserti e nei tuoi mari, tu appaia nondimeno così industriosa nei tuoi animali e nei tuoi vegetali.

La Natura

Mio povero bambino! Vuoi che ti dica la verità? Mi è stato attribuito un nome che non mi si confà; mi si chiama *natura*, mentre sono tutta arte.

Il Filosofo

Queste parole sconvolgono tutte le mie idee. Che cosa? La natura non sarebbe altro che arte?

[231] Si veda la voce *Mostri*.
[232] Si veda la voce *Cause finali*, sez. III.
[233] Probabile eco di Molière, *Don Giovanni*, III, 1.
[234] Si veda la voce *Arianesimo*.
[235] Si veda la voce *Apocalisse*.
[236] Si veda la voce *Educazione*.
[237] Si veda la voce *Libertà di stampa*.
[238] Charles Montagu, futuro conte di Halifax, fu amico di gioventù e compagno di Newton a Cambridge.

La Nature

Oui sans doute. Ne sais-tu pas qu'il y a un art infini dans ces mers, dans ces montagnes, que tu trouves si brutes? Ne sais-tu pas que toutes ces eaux gravitent vers le centre de la terre, et ne s'élèvent que par des lois immuables; que ces montagnes qui couronnent la terre sont les immenses réservoirs des neiges éternelles qui produisent sans cesse ces fontaines, ces lacs, ces fleuves, sans lesquels mon genre animal et mon genre végétal périraient? Et quant à ce qu'on appelle mes règnes animal, végétal, minéral, tu n'en vois ici que trois; apprends que j'en ai des millions. Mais si tu considères seulement la formation d'un insecte, d'un épi de blé, de l'or, et du cuivre, tout te paraîtra merveilles de l'art.

Le Philosophe

Il est vrai. Plus j'y songe, plus je vois que tu n'es que l'art de je ne sais quel grand être bien puissant et bien industrieux, qui se cache et qui te fait paraître. Tous les raisonneurs depuis Thalès, et probablement longtemps avant lui, ont joué à colin-maillard avec toi; ils ont dit: «Je te tiens,» et ils ne tenaient rien. Nous ressemblons tous à Ixion; il croyait embrasser Junon, et il ne jouissait que d'une nuée.

La Nature

Puisque je suis tout ce qui est, comment un être tel que toi, une si petite partie de moi-même pourrait-elle me saisir? Contentez-vous, atomes mes enfants, de voir quelques atomes qui vous environnent, de boire quelques gouttes de mon lait, de végéter quelques moments sur mon sein, et de mourir sans avoir connu votre mère et votre nourrice.

Le Philosophe

Ma chère mère, dis-moi un peu pourquoi tu existes, pourquoi il y a quelque chose.

La Nature

Je te répondrai ce que je réponds depuis tant de siècles à tous ceux qui m'interrogent sur les premiers principes: «Je n'en sais rien.»

Le Philosophe

Le néant vaudrait-il mieux que cette multitude d'existences faites pour être continuellement dissoutes, cette foule d'animaux nés et reproduits pour en dévorer d'autres et pour être dévorés, cette foule d'êtres sensibles formés pour tant de sensations douloureuses, cette autre foule d'intelligences qui si rarement entendent raison? À quoi bon tout cela, nature?

La Nature

Oh! va interroger celui qui m'a faite.

NÉCESSAIRE

Osmin

Ne dites-vous pas que tout est nécessaire?

Sélim

Si tout n'était pas nécessaire, il s'ensuivrait que Dieu aurait fait des choses inutiles.

Osmin

C'est-à-dire qu'il était nécessaire à la nature divine qu'elle fît tout ce qu'elle a fait?

Sélim

Je le crois, ou du moins je le soupçonne. Il y a des gens qui pensent autrement; je ne les entends point; peut-être ont-ils raison. Je crains la dispute sur cette matière.

Osmin

C'est aussi d'un autre nécessaire que je veux vous parler.

Sélim

Quoi donc? de ce qui est nécessaire à un honnête homme pour vivre? du malheur

La Natura

Sì, certamente. Non sai che nei mari e nelle montagne che tu trovi così brute, vi è un'arte infinita? Non sai che tutte le acque gravitano verso il centro della Terra e si sollevano solo in virtù di leggi immutabili? Che le montagne che coronano la Terra sono gli immensi serbatoi delle nevi eterne che producono incessantemente quelle fonti, quei laghi e quei fiumi senza i quali il mio genere animale e il mio genere vegetale perirebbero? E quanto a quelli che vengono detti i miei regni animale, vegetale e minerale, tu ne vedi soltanto tre, ma sappi che ne possiedo milioni. In ogni caso, se tu consideri solamente la conformazione di un insetto, di una spiga di grano o dell'oro e del rame, tutto ti sembrerà una meraviglia dell'arte.

Il Filosofo

È vero. Più ci penso e più mi rendo conto che tu sei l'opera di non so quale grande essere potentissimo e industrioso che si tiene nascosto e che ti fa apparire. Fin dai tempi di Talete, e probabilmente già molto tempo prima di lui, tutti i pensatori hanno giocato con te a mosca cieca; e hanno gridato «Ti ho presa!», mentre in realtà non avevano preso un bel nulla. Noi somigliamo tutti ad Issione: credeva di abbracciare Giunone, ma non possedeva altro che una nube.

La Natura

Poiché io sono tutto ciò che è, come potrebbe afferrarmi un essere come te, che sei solo un'infima parte di me? Accontentatevi, o atomi miei figli, di vedere alcuni atomi che vi circondano, di bere qualche goccia del mio latte, di vegetare qualche momento sul mio seno e di morire senza aver conosciuto la vostra madre e nutrice!

Il Filosofo

Mia cara madre, dimmi un po' perché esisti, perché esiste qualcosa?

La Natura

Ti risponderò quel che rispondo da tanti secoli a tutti coloro che m'interrogano sui princìpi primi: «Non ne so nulla».

Il Filosofo

Il nulla varrebbe meglio di questa moltitudine di esistenze fatte per essere continuamente dissolte, di questa folla di animali nati e riproducentisi per divorarne altri ed essere a loro volta divorati, di questa folla di esseri senzienti formati per provare tante sensazioni dolorose e di quest'altra folla di intelligenze che così di rado intendono ragione? A che scopo tutto questo, Natura?

La Natura

Oh! Interroga chi mi ha fatta!

[g.c.]

NECESSARIO

Osmin

Voi affermate che tutto è necessario, vero?

Selim

Se tutto non fosse necessario, ne seguirebbe che Dio avrebbe fatto delle cose inutili.

Osmin

Ovvero che era necessario alla natura divina fare tutto quel che ha fatto?

Selim

Credo di sì, o almeno lo sospetto. C'è gente che la pensa diversamente; io non riesco a capirla, ma forse ha ragione. Pavento le dispute su questo argomento.

Osmin

Vorrei parlarvi anche di un altro tipo di necessità.

Selim

Di quale? Di quello che è necessario a un uomo onesto per vivere? Della sventura e

[239] Eresia LI, n. 17 e 19. (V.)

[240] *Stromati*, I [21, 146, 2-3], p. 340. (V.) Secondo il calendario nilotico il mese di *tybi* va dal 27 dicembre al 25 gennaio, nella stagione di *Peret*, ovvero della germinazione e della semina, e per questo significa offerta.

[241] Secondo il calendario egizio nilotico il mese di *pachon* (o *pakhon*) va dal 26 aprile al 25 maggio, durante la stagione estiva del raccolto, detta *shemu.*

[242] Secondo il calendario egizio nilotico il mese

où l'on est réduit quand on manque du nécessaire?

Osmin

Non; car ce qui est nécessaire à l'un ne l'est pas toujours à l'autre: il est nécessaire à un Indien d'avoir du riz, à un Anglais d'avoir de la viande; il faut une fourrure à un Russe, et une étoffe de gaze à un Africain; tel homme croit que douze chevaux de carrosse lui sont nécessaires, tel autre se borne à une paire de souliers, tel autre marche gaiement pieds nus: je veux vous parler de ce qui est nécessaire à tous les hommes.

Sélim

Il me semble que Dieu a donné tout ce qu'il fallait à cette espèce: des yeux pour voir, des pieds pour marcher, une bouche pour manger, un œsophage pour avaler, un estomac pour digérer, une cervelle pour raisonner, des organes pour produire leurs semblables.

Osmin

Comment donc arrive-t-il que des hommes naissent privés d'une partie de ces choses nécessaires?

Sélim

C'est que les lois générales de la nature ont amené des accidents qui ont fait naître des monstres; mais en général l'homme est pourvu de tout ce qu'il lui faut pour vivre en société.

Osmin

Y a-t-il des notions communes à tous les hommes, qui servent à les faire vivre en société?

Sélim

Oui. J'ai voyagé avec Paul Lucas, et partout où j'ai passé, j'ai vu qu'on respectait son père et sa mère, qu'on se croyait obligé de tenir sa promesse, qu'on avait de la pitié pour les innocents opprimés, qu'on détestait la persécution, qu'on regardait la liberté de penser comme un droit de la nature, et les ennemis de cette liberté comme les ennemis du genre humain; ceux qui pensent différemment m'ont paru des créatures mal organisées, des monstres comme ceux qui sont nés sans yeux et sans mains.

Osmin

Ces choses nécessaires le sont-elles en tout temps et en tous lieux?

Sélim

Oui; sans cela elles ne seraient pas nécessaires à l'espèce humaine.

Osmin

Ainsi une créance qui est nouvelle n'était pas nécessaire à cette espèce. Les hommes pouvaient très bien vivre en société et remplir leurs devoirs envers Dieu, avant de croire que Mahomet ait eu de fréquents entretiens avec l'ange Gabriel.

Sélim

Rien n'est plus évident: il serait ridicule de penser qu'on n'eût pu remplir ses devoirs d'homme avant que Mahomet fût venu au monde; il n'était point du tout nécessaire à l'espèce humaine de croire à l'*Alcoran*: le monde allait avant Mahomet tout comme il va aujourd'hui. Si le mahométisme avait été nécessaire au monde, il aurait existé en tous lieux; Dieu, qui nous a donné à tous deux yeux pour voir son soleil, nous aurait donné à tous une intelligence pour voir la vérité de la religion musulmane. Cette secte n'est donc que comme les lois positives qui changent selon les temps et selon les lieux, comme les modes, comme les opinions des physiciens, qui se succèdent les unes aux autres.

La secte musulmane ne pouvait donc être essentiellement nécessaire à l'homme.

dell'infelicità che si devono patire quando il necessario ci manca?

Osmin

No, perché ciò che è necessario a una persona non sempre è tale per un'altra: per un indiano è necessario disporre di riso, per un inglese di carne, a un russo occorre una pelliccia, e a un africano una drappo di garza. Uno crede che dodici cavalli da carrozza gli siano necessari, un altro si limita a un paio di scarpe, un altro ancora cammina allegramente a piedi nudi: io invece intendo parlarvi di quel che è necessario a tutti gli uomini.

Selim

A me sembra che Dio abbia dato alla nostra specie tutto ciò di cui essa necessita: due occhi per vedere, due piedi per camminare, una bocca per mangiare, un esofago per inghiottire il cibo, uno stomaco per digerirlo, un cervello per ragionare, organi per generare i loro simili.

Osmin

E allora per quale motivo accade che certi uomini nascano privi di una parte di queste cose che abbiamo detto essere necessarie?

Selim

Perché le leggi generali della natura hanno dato luogo a incidenti dai quali sono nati dei mostri[231]; di solito, però, l'uomo è provvisto di tutto quel che gli occorre per vivere in società.

Osmin

Esistono nozioni comuni a tutti gli uomini, che servano a farli vivere insieme in società?

Selim

Sì. Ho viaggiato con Paul Lucas, e, in tutti i luoghi dove sono passato, ho visto che si rispettavano il padre e la madre, che ci si riteneva obbligati a mantenere le promesse fatte, che si aveva pietà per gli innocenti oppressi, che si detestava la persecuzione, che si considerava la libertà di pensare un diritto naturale, e i nemici di questa libertà come nemici del genere umano. Coloro che la pensano diversamente mi sono sembrate creature mal formate, anzi dei veri e propri mostri come quegli esseri che sono nati privi di occhi e di mani.

Osmin

Queste cose necessarie sono tali in tutti i tempi e in tutti i luoghi?[232]

Selim

Sì, altrimenti non sarebbero necessarie alla specie umana.

Osmin

Pertanto, una credenza nuova non era necessaria alla nostra specie umana. Gli uomini potevano vivere benissimo in società e adempiere i loro doveri verso Dio, anche prima di credere che Maometto abbia avuto frequenti colloqui con l'angelo Gabriele.

Selim

Niente è più evidente: sarebbe ridicolo pensare che non fosse possibile adempiere i propri doveri d'uomo prima che Maometto venisse al mondo. Non era affatto necessario alla specie umana credere nel Corano; prima di Maometto, il mondo andava avanti come va avanti oggi. Se il maomettanesimo fosse stato necessario al mondo, sarebbe esistito sin dal principio del mondo, sarebbe esistito in ogni luogo. Dio, che ha dato a tutti noi gli occhi per vedere il sole, ci avrebbe dato anche un'intelligenza per potere vedere la verità della religione musulmana. Questa setta, dunque, è come le leggi positive, che cambiano a seconda dei tempi e dei luoghi, proprio come le mode, come le opinioni degli scienziati, che si susseguono le une alle altre.

Di conseguenza, la setta musulmana non

di *pharmuthi* va dal 27 marzo al 25 aprile, durante la stagione invernale.

[243] *Storia del Manicheismo*, t. II, p. 692. (V.)

[244] Cent. 2, col. 118. (V.). I "Centuriatori di Magdeburgo" erano un gruppo di studiosi, guidati da Matteo Flacio Illirico, che nel 1559 diffuse a Basilea un'opera intitolata: *Ecclesiastica Historia… secundum singulas centurias… per aliquot studiosos et pios viros in Urbe Magdeburgica*. Il nome lo si deve al modo in cui essi divisero la loro opera, ovvero per

Osmin

Mais puisqu'elle existe, Dieu l'a permise?

Sélim

Oui, comme il permet que le monde soit rempli de sottises, d'erreurs et de calamités. Ce n'est pas à dire que les hommes soient tous essentiellement faits pour être sots et malheureux. Il permet que quelques hommes soient mangés par les serpents; mais on ne peut pas dire Dieu a fait l'homme pour être mangé par des serpents.

Osmin

Qu'entendez-vous en disant: «Dieu permet?» rien peut-il arriver sans ses ordres? permettre, vouloir et faire, n'est-ce pas pour lui la même chose?

Sélim

Il permet le crime, mais il ne le fait pas.

Osmin

Faire un crime, c'est agir contre la justice divine, c'est désobéir à Dieu. Or Dieu ne peut désobéir à lui-même, il ne peut commettre de crime; mais il a fait l'homme de façon que l'homme en commet beaucoup: d'où vient cela?

Sélim

Il y a des gens qui le savent, mais ce n'est pas moi. Tout ce que je sais bien, c'est que l'*Alcoran* est ridicule, quoique de temps en temps il y ait d'assez bonnes choses. Certainement l'*Alcoran* n'était point nécessaire à l'homme; je m'en tiens là: je vois clairement ce qui est faux, et je connais très peu ce qui est vrai.

Osmin

Je croyais que vous m'instruiriez, et vous ne m'apprenez rien.

Sélim

N'est-ce pas beaucoup de connaître les gens qui vous trompent, et les erreurs grossières et dangereuses qu'ils vous débitent?

Osmin

J'aurais à me plaindre d'un médecin qui me ferait une exposition des plantes nuisibles, et qui ne m'en montrerait pas une salutaire.

Sélim

Je ne suis point médecin et vous n'êtes point malade; mais il me semble que je vous donnerais une fort bonne recette si je vous disais: «Déliez-vous de toutes les inventions des charlatans, adorez Dieu, soyez honnête homme, et croyez que deux et deux font quatre.»

Newton et Descartes

Newton fut d'abord destiné à l'Église. Il commença par être théologien, et il lui en resta des marques toute sa vie. Il prit sérieusement le parti d'Arius contre Athanase; il alla même un peu plus loin qu'Arius, ainsi que tous les sociniens. Il y a aujourd'hui en Europe beaucoup de savants de cette opinion; je ne dirai pas de cette communion, car ils ne font point de corps; ils sont même partagés, et plusieurs d'entre eux réduisent leur système au pur déisme, accommodé avec la morale du Christ. Newton n'était pas de ces derniers; il ne différait de l'Église anglicane que sur le point de la consubstantialité, et il croyait tout le reste.

Une preuve de sa bonne foi, c'est qu'il a commenté l'*Apocalypse*. Il y trouve clairement que le pape est l'antéchrist, et il explique d'ailleurs ce livre comme tous ceux qui s'en sont mêlés. Apparemment qu'il a voulu par ce commentaire consoler la race humaine de la supériorité qu'il avait sur elle.

Bien des gens, en lisant le peu de méta-

poteva essere essenzialmente necessaria all'uomo.

Osmin

Ma, dato che essa esiste, Dio l'ha permessa?

Selim

Sì, così come ha permesso che il mondo sia pieno di sciocchezze, di errori e di calamità. Non voglio dire con ciò che gli uomini siano essenzialmente fatti per essere sciocchi e infelici. Dio permette che alcuni uomini siano mangiati dai serpenti, ma non per questo si può dire che Dio abbia fatto l'uomo perché sia mangiato dai serpenti.

Osmin

Che cosa intendete quando dite «Dio permette»? Forse che senza i suoi ordini nulla può accadere? Permettere, volere e fare non sono per lui la stessa cosa?

Selim

Egli permette il crimine, ma non lo commette.

Osmin

Commettere un crimine significa agire contro la giustizia divina, significa disobbedire a Dio. Dio non può disobbedire a se stesso, non può commettere delitti; eppure l'uomo, così come l'ha fatto, ne commette molti: per quale motivo?

Selim

C'è gente che lo sa, io no. Tutto quello che so io è che il *Corano* è ridicolo, sebbene qua e là vi si trovino talvolta cose abbastanza buone. Certo, il *Corano* non era assolutamente necessario all'uomo. Io mi attengo a questo; vedo chiaramente quel che è falso e conosco pochissimo quel che è vero.

Osmin

Credevo che m'istruiste, e invece non mi state insegnando nulla.

Selim

E non è forse già molto conoscere le persone che vi ingannano e le corbellerie grossolane e pericolose che vi raccontano?

Osmin

Dovrei lamentarmi di un medico che mi facesse l'elenco delle piante nocive, senza mostrarmene nemmeno una salutare.

Selim

Io non sono affatto un medico, e voi non siete per nulla malato, tuttavia mi sembra che vi darei un'ottima ricetta dicendovi: «Diffidate di tutte le invenzioni dei ciarlatani, adorate Dio, siate un uomo onesto, e credete che due più due fa quattro[233]». [s.s.]

Newton e Descartes

Newton fu inizialmente destinato alla Chiesa. Cominciò come teologo, scelta che lo segnò profondamente per tutta la vita. Si schierò apertamente a favore di Ario contro Atanasio di Alessandria[234], ed anzi si spinse persino più lontano di Ario, così come tutti i sociniani. In Europa vi sono oggi molti eruditi che condividono tale opinione, ma non dirò nulla in merito a questa comunione di idee, poiché suddetti eruditi non fanno causa comune. Essi sono addirittura divisi, e molti di loro riducono il sistema a puro deismo, condito con la morale cristiana. Newton, però, non era fra questi ultimi: costui si distanziava dalla Chiesa anglicana solo per quanto riguarda la questione della consustanzialità, mentre credeva in tutto il resto.

Una prova della sua buona fede è il fatto di avere commentato l'*Apocalisse*[235]. Egli dimostra chiaramente che il papa è l'anticristo, e, del resto, spiega questo libro allo stesso modo di tutti coloro che se ne sono occupati. Sembra che, con questo commen-

centurie, cioè per secoli.

[245] San Teofilo (II-III sec.) fu vescovo di Cesarea di Palestina; il suo nome è menzionato da Eusebio di Cesarea nella sua *Historia Ecclesiastica*.

[246] *Storia naturale*, lib. XVIII, cap. 25. (V.) Cfr. XVIII, 49.

[247] Commento al verso 720 del VII libro dell'*Eneide*. (V.)

[248] *Can. Isagog*, lib. III, p. 305. (V.)

[249] *Lc* 1, 36. (V.)

physique que Newton a mis à la fin de ses *Principes mathématiques*, y ont trouvé quelque chose d'aussi obscur que l'*Apocalypse*. Les métaphysiciens et les théologiens ressemblent assez à cette espèce de gladiateurs qu'on faisait combattre les yeux couverts d'un bandeau; mais quand Newton travailla les yeux ouverts à ses mathématiques, sa vue porta aux bornes du monde.

Il a inventé le calcul qu'on appelle de l'*infini;* il a découvert et démontré un principe nouveau qui fait mouvoir toute la nature. On ne connaissait point la lumière avant lui; on n'en avait que des idées confuses et fausses. Il a dit: «Que la lumière soit connue,» et elle l'a été.

Les télescopes de réflexion ont été inventés par lui. Le premier a été fait de ses mains; et il a fait voir pourquoi on ne peut pas augmenter la force et la portée des télescopes ordinaires. Ce fut à l'occasion de son nouveau télescope qu'un jésuite allemand prit Newton pour un ouvrier, pour un faiseur de lunettes, *Artifex quidam nomine Newton*, dit-il dans un petit livre. La postérité l'a bien vengé depuis. On lui faisait en France plus d'injustice, on le prenait pour un faiseur d'expériences qui s'était trompé; et parce que Mariotte se servit de mauvais prismes, on rejeta les découvertes de Newton.

Il fut admiré de ses compatriotes dès qu'il eut écrit et opéré. Il n'a été bien connu en France qu'au bout de quarante années. Mais en récompense nous avions la matière cannelée et la matière rameuse de Descartes, et les petits tourbillons mollasses du R. P. Malebranche, et le système de M. Privat de Molières, qui ne vaut pas pourtant Poquelin de Molière.

De tous ceux qui ont un peu vécu avec M. le cardinal de Polignac, il n'y a personne qui ne lui ait entendu dire que Newton était péripatéticien, et que ses rayons calorifiques, et surtout son attraction, sentaient beaucoup l'athéisme. Le cardinal de Polignac joignait à tous les avantages qu'il avait reçus de la nature une très grande éloquence; il faisait des vers latins avec une facilité heureuse et étonnante; mais il ne savait que la philosophie de Descartes, et il avait retenu par cœur ses raisonnements comme on retient des dates. Il n'était point devenu géomètre, et il n'était pas né philosophe. Il pouvait juger les *Catilinaires* et l'*Énéide*, mais non pas Newton et Locke.

Quand on considère que Newton, Locke, Clarke, Leibnitz, auraient été persécutés en France, emprisonnés à Rome, brûlés à Lisbonne, que faut-il penser de la raison humaine? Elle est née dans ce siècle en Angleterre. Il y avait eu, du temps de la reine Marie, une persécution assez forte sur la manière de prononcer le grec, et les persécuteurs se trompaient. Ceux qui mirent Galilée en pénitence se trompaient encore plus. Tout inquisiteur devrait rougir jusqu'au fond de l'âme, en voyant seulement une sphère de Copernic. Cependant si Newton était né en Portugal, et qu'un dominicain eût vu une hérésie dans la raison inverse du carré des distances, on aurait revêtu le chevalier Isaac Newton d'un *san-benito* dans un *auto-da-fé*.

On a souvent demandé pourquoi ceux que leur ministère engage à être savants et indulgents ont été si souvent ignorants et impitoyables. Ils ont été ignorants parce qu'ils avaient longtemps étudié, et ils ont été cruels parce qu'ils sentaient que leurs mauvaises études étaient l'objet du mépris des sages. Certainement les inquisiteurs qui eurent l'effronterie de condamner le système de Copernic, non seulement comme hérétique, mais comme absurde, n'avaient rien à craindre de ce système. La terre a beau être emportée autour du soleil ainsi que les autres planètes, ils ne perdaient rien de leurs revenus ni de leurs honneurs. Le dogme même est toujours en sûreté, quand il n'est combattu que par des philosophes: toutes les académies de l'univers ne change-

to, egli abbia voluto consolare la razza umana per la propria superiorità rispetto a essa.

Molti, leggendo quelle poche considerazioni di metafisica che Newton ha inserito alla fine dei suoi *Principi matematici*, vi hanno ravvisato cose altrettanto oscure quanto quelle presenti nell'*Apocalisse*. I metafisici e i teologi assomigliano molto a quei gladiatori che venivano costretti a combattere con gli occhi bendati. Invece, quando Newton lavorò alla propria matematica con gli occhi ben aperti, la sua vista lo condusse fino ai limiti del mondo.

Egli ha inventato il calcolo detto dell'*infinito*, giungendo a scoprire e a dimostrare un principio nuovo che fa muovere tutta la natura. Prima di lui non si conosceva assolutamente la luce, ma se ne aveva soltanto un'idea errata e confusa. Egli ha detto: «Che si conosca la luce», e da quel momento lo è stata.

Fu Newton a inventare i telescopi di riflessione e a fabbricare il primo con le sue stesse mani. Egli ha mostrato il motivo per cui non è possibile aumentare la potenza e la portata dei comuni telescopi. Fu proprio in occasione di questo nuovo tipo di telescopio che un gesuita tedesco prese Newton per un artigiano, e più precisamente per un fabbricante di occhiali: in un suo libretto lo definì *Artifex quidam nomine Newton*. I posteri l'hanno poi vendicato a dovere. In Francia, si era ancora più ingiusti verso di lui: veniva preso per uno che faceva esperimenti e che si era sbagliato, e, siccome Mariotte si servì dei prismi sbagliati, le scoperte di Newton vennero rifiutate.

Newton fu ammirato dai suoi compatrioti non appena scrisse e operò, mentre in Francia divenne noto solo dopo quarant'anni. In compenso, noi avevamo la materia striata e la materia ramosa di Descartes, i piccoli vortici molli del Reverendo Padre Malebranche e il sistema di Privat di Molières, che però non si avvicina neanche lontanamente a Poquelin Molière.

Fra tutti coloro che hanno vissuto per un po' con il cardinale di Polignac, non v'è nessuno che non gli abbia sentito dire che Newton era peripatetico, e che i suoi raggi calorifici, ma soprattutto il suo concetto di attrazione, sapevano molto di ateismo. Il cardinale di Polignac univa a tutti i privilegi che aveva ricevuto dalla natura una grande eloquenza. Componeva versi latini con una fortunata e stupefacente facilità, ma conosceva soltanto la filosofia di Descartes, tanto che ne aveva imparato a memoria i ragionamenti proprio come si fa come con le date. Non era affatto diventato un geometra, e non era nato filosofo. Poteva giudicare le *Catilinarie* e l'*Eneide*, ma non Newton o Locke.

Quando si pensa che, in Francia, Newton, Locke, Clarke e Leibniz sarebbero stati perseguitati, imprigionati a Roma e messi al rogo a Lisbona, cosa pensare della ragione umana? Essa è nata in questo secolo in Inghilterra. All'epoca della regina Maria, vi era stata una persecuzione alquanto violenta a causa del modo di pronunciare la lingua greca, ma i persecutori si sbagliavano. Coloro che costrinsero Galileo a fare penitenza si sbagliavano ancor di più. Qualunque inquisitore dovrebbe arrossire fin nel profondo dell'anima alla semplice vista di una sfera di Copernico. Tuttavia, se Newton fosse nato in Portogallo e se un domenicano avesse intravisto un'eresia nella proporzionalità inversa del quadrato delle distanze, il cavaliere Isaac Newton avrebbe indossato un *san-benito* in un *auto-da-fé*.

Ci si è spesso chiesti perché coloro cui viene imposto dal loro ministero di essere saggi e indulgenti siano stati così spesso ignoranti e spietati. Essi si sono dimostrati ignoranti perché avevano studiato per tanto tempo, e sono stati crudeli perché erano

[250] *Gv* 3, 30. (V.)
[251] Sermone XXI, t. II, p. 148. (V.)
[252] Eresia LI, n. 29. (V.)
[253] *Stromata*, liv. I, p. 340. (V.)
[254] Ossia dal 30 a. C.
[255] *Lc* 1, 3. (V.)
[256] *Lc* 3, 23. (V.)
[257] *Lc* 2, 2. (V.)
[258] Lib. IV, cap. 19, contro Marcione. (V.)
[259] *Hist*., V, 9. (V.) In questo passo, però, non si

ront rien à la croyance du peuple. Quel est donc le principe de cette rage qui a tant de fois animé les Anitus contre les Socrates? c'est que les Anitus disent dans le fond de leur cœur: «Les Socrates nous méprisent.»

J'avais cru dans ma jeunesse que Newton avait fait sa fortune par son extrême mérite. Je m'étais imaginé que la cour et la ville de Londres l'avaient nommé, par acclamation, grand maître des monnaies du royaume. Point du tout. Isaac Newton avait une nièce assez aimable, nommée M^me^ Conduit; elle plut beaucoup au grand trésorier Halifax. Le calcul infinitésimal et la gravitation ne lui auraient servi de rien sans une jolie nièce.

NOËL

Personne n'ignore que c'est la fête de la naissance de Jésus. La plus ancienne fête qui ait été célébrée dans l'Église après celle de la Pâque et de la Pentecôte, ce fut celle du baptême de Jésus. Il n'y avait encore que ces trois fêtes quand saint Chrysostome prononça son homélie sur la Pentecôte. Nous ne parlons pas des fêtes de martyrs, qui étaient d'un ordre fort inférieur. On nomma celle du baptême de Jésus l'Épiphanie, à l'exemple des Grecs, qui donnaient ce nom aux fêtes qu'ils célébraient en mémoire de l'apparition ou de la manifestation des dieux sur la terre, parce que ce ne fut qu'après son baptême que Jésus commença de prêcher l'Évangile.

On ne sait si vers la fin du IV^e^ siècle on solennisait cette fête dans l'île de Chypre le 6 de novembre; mais saint Épiphane[68] soutenait que Jésus avait été baptisé ce jour-là. Saint Clément d'Alexandrie[69] nous apprend que les basilidiens faisaient cette fête le 15 de tybi, pendant que d'autres la mettaient au 11 du même mois, c'est-à-dire les uns au 10 de janvier, et les autres au 6: cette dernière opinion est celle que l'on suit encore. A l'égard de sa naissance, comme on n'en savait précisément ni le jour, ni le mois, ni l'année, elle n'était point fêtée.

Suivant les remarques qui sont à la fin des œuvres du même Père, ceux qui avaient recherché le plus curieusement le jour auquel Jésus était né disaient, les uns que c'était le 25 du mois égyptien pachon, c'est-à-dire le 20 de mai, et les autres le 24 ou le 25 de pharmuthi, jours qui répondent au 19 ou 20 d'avril. Le savant M. de Beausobre[70] croit que ces derniers étaient les valentiniens. Quoi qu'il en soit, l'Orient et l'Égypte faisaient la fête de la nativité de Jésus le 6 de janvier, le même jour que celle de son baptême, sans qu'on puisse savoir, au moins avec certitude, ni quand cette coutume commença, ni quelle en fut la véritable raison.

L'opinion et la pratique des Occidentaux furent toutes différentes de celles de l'Orient. Les Centuriateurs de Magdebourg[71] rapportent un passage de Théophile de Césarée qui fait parler ainsi les Églises des Gaules: «Comme on célèbre la naissance de Jésus-Christ le 25 décembre, quelque jour de la semaine que tombe ce 25, on doit célébrer de même la résurrection de Jésus-Christ le 25 mars, quelque jour que ce soit, parce que le Seigneur est ressuscité ce jour-là.»

Si le fait est vrai, il faut avouer que les évêques des Gaules étaient bien prudents et bien raisonnables. Persuadés, comme toute l'antiquité, que Jésus avait été crucifié le 23 mars, et qu'il était ressuscité le 25, ils faisaient la pâque de sa mort le 23, et celle de sa résurrection le 25, sans se mettre en peine d'observer la pleine lune, ce qui était au fond une cérémonie judaïque, et sans s'astreindre au dimanche. Si l'Église les avait imités, elle eût évité les disputes longues et scandaleuses qui pensèrent diviser l'Orient et l'Occident, et qui, après avoir duré un siècle et demi, ne furent terminées que par le premier concile de Nicée.

[68] Hérésie LI, n. 17 et 19. (V.)
[69] *Stromates*, liv. I, p. 340. (V.)
[70] *Histoire du Manichéisme*, t. II, p. 692. (V.)
[71] Cent. 2, col. 118. (V.)
[72] *Histoire naturelle*, liv. XVIII, chap. 25. (V.)
[73] Sur le vers 720 du VII^e^ livre de l'*Énéide*. (V.)
[74] *Can. Isagog*, liv. III, p. 305. (V.)
[75] Luc, chap. I, v. 36. (V.)
[76] Jean, chap. III, v. 30. (V.)
[77] Sermon XXI, t. II, p. 148. (V.)

consapevoli che i loro cattivi studi erano oggetto di disprezzo da parte delle persone sagge[236]. Senza alcun dubbio, gli inquisitori che ebbero la sfrontatezza di condannare il sistema di Copernico non solo come eretico, ma anche e soprattutto come assurdo, non avevano nulla da temere da quel sistema. La terra ha un bel da essere trascinata nel suo moto attorno al sole esattamente come gli altri pianeti, senza quelli perdessero nulla né dei loro introiti, né dei loro onori. Anche il dogma è sempre al sicuro quando sono solo i filosofi a combatterlo: tutte le accademie dell'universo non cambieranno la fede del popolo[237]. Qual è, dunque, l'origine di quella rabbia che così tante volte ha infiammato gli animi degli Aniti contro i Socrati? È il fatto che gli Anito dicono nel profondo del loro cuore: «I Socrate ci disprezzano».

Negli anni della giovinezza, avevo creduto che Newton avesse fatto la sua fortuna grazie al suo estremo merito. Mi figuravo che la corte e la città di Londra l'avessero nominato, per acclamazione, gran maestro della zecca del regno. Niente di tutto questo. Isaac Newton aveva una nipote alquanto graziosa, di nome Signora Conduit, che piacque molto al grande tesoriere Halifax[238]. Il calcolo infinitesimale e la gravitazione non gli sarebbero serviti a nulla senza una nipote di così bell'aspetto. [s.s.]

Natale

Tutti sanno che è la festa per la nascita di Gesù. La più antica festa che sia mai stata celebrata nella Chiesa, dopo la Pasqua e la Pentecoste, fu il battesimo di Gesù. Quando san Crisostomo pronunciò la sua omelia sulla Pentecoste, vi erano ancora solo queste tre feste. Non parliamo delle feste dei martiri, che erano di un ordine decisamente inferiore. La festa del battesimo di Gesù fu chiamata Epifania, sull'esempio dei Greci, i quali attribuivano tale denominazione alle feste che essi celebravano in memoria dell'apparizione o della manifestazione degli dèi sulla terra; fu infatti soltanto dopo il suo battesimo che Gesù iniziò a predicare il Vangelo.

Non è dato sapere se verso la fine del IV secolo si solennizzasse questa festa sull'isola di Cipro il 6 di novembre, ma sant'Epifanio[239] sosteneva che Gesù fosse stato battezzato proprio in quel giorno. San Clemente di Alessandria[240] ci informa che i Basilidiani celebravano questa festa il 15 di tybi, mentre altri la collocavano il giorno 11 dello stesso mese, ovvero gli uni il 10 di gennaio, gli altri il 6. Quest'ultima opinione è quella cui ci si attiene ancora oggi. Per quanto riguarda la sua nascita, visto che non si conoscevano con esattezza né il giorno, né il mese, né l'anno, essa non veniva festeggiata.

Stando alle osservazioni che si trovano alla fine delle opere di quello stesso Padre della Chiesa, coloro che avevano cercato con più curiosità il giorno di nascita di Gesù avevano due opinioni diverse: gli uni dicevano che era il 25 del mese egizio pachon[241], ossia il 20 maggio, gli altri, invece, sostenevano che fosse il 24 o il 25 di pharmuthi[242], giorni che corrispondono al 19 o al 20 aprile. L'erudito M. de Beausobre[243] crede che questi ultimi fossero i Valentiniani. In ogni caso, in tutto l'Oriente e in Egitto si celebrava la festa della natività di Gesù il 6 gennaio, ossia lo stesso giorno del suo battesimo, senza che si potesse appurare con certezza né quando questa usanza fosse stata introdotta per la prima volta, né quale fosse stato il reale motivo che vi aveva dato origine.

L'opinione e la pratica degli Occidentali furono completamente diverse da quelle orientali. I Centuriatori di Magdeburgo[244] riportano un passo da Teofilo di Cesarea[245], che fa pronunciare alle Chiese delle Gallie

parla di Senzio, bensì di un certo Simo.

[260] Lib. XVII, cap. 15. (V.). Su Cirenio, si veda la voce *Censimento*.

[261] Lib. IV, cap. 6, contro Marcione. (V.) Cfr. IV, 7, 7.

[262] Seconda Apologia. (V.)

[263] Si veda anche la voce *Adorare*.

[264] *At* 1, 22. (V.)

[265] Filosofo siriano di lingua greca.

[266] *Ap* 13, 17 e 15. (V.)

Quelques savants conjecturent que les Romains choisirent le solstice d'hiver pour y mettre la naissance de Jésus, parce que c'est alors que le soleil commence à se rapprocher de notre hémisphère. Dès le temps de Jules César, le solstice civil politique fut fixé au 25 décembre. C'était à Rome une fête où l'on célébrait le retour du soleil; ce jour s'appelait *bruma*, comme le remarque Pline[72], qui le fixe, ainsi que Servius[73], au 8 des kalendes de janvier. Il se peut que cette pensée eût quelque part au choix du jour; mais elle n'en fut pas l'origine. Un passage de Josèphe, qui est évidemment faux, trois ou quatre erreurs des anciens, et une explication très mystique d'un mot de saint Jean-Baptiste, en ont été la cause, comme Joseph Scaliger va nous l'apprendre.

Il plut aux anciens, dit ce savant critique[74], de supposer premièrement que Zacharie était souverain sacrificateur lorsque Jésus naquit. Rien n'est plus faux, et il n'y a plus personne qui le croie, au moins parmi ceux qui ont quelques connaissances.

Secondement, les anciens supposèrent ensuite que Zacharie était dans le lieu très saint, et qu'il y offrait le parfum, lorsque l'ange lui apparut et lui annonça la naissance d'un fils.

Troisièmement, comme le souverain sacrificateur n'entrait dans le sanctuaire qu'une fois l'année, le jour des expiations, qui était le 10 du mois judaïque tisri, qui répond en partie à celui de septembre, les anciens supposèrent que ce fut le 27, et ensuite le 23 ou le 24, que Zacharie étant de retour chez lui après la fête, Élisabeth sa femme conçut Jean-Baptiste. C'est ce qui fit mettre la fête de la conception de ce saint à ces jours-là. Comme les femmes portent leurs enfants ordinairement deux cent soixante et dix ou deux cent soixante et quatorze jours, il fallut placer la naissance de saint Jean au 24 juin. Voilà l'origine de la Saint-Jean: voici celle de Noël qui en dépend.

Quatrièmement, on suppose qu'il y eut six mois entiers entre la conception de Jean-Baptiste et celle de Jésus, quoique l'ange dit simplement à Marie[75] que c'était alors le sixième mois de la grossesse d'Élisabeth. On mit donc conséquemment la conception de Jésus au 25 mars, et l'on conclut de ces diverses suppositions que Jésus devait être né le 25 décembre, neuf mois précisément après sa conception.

Il y a bien du merveilleux dans ces arrangements. Ce n'est pas un des moindres que les quatre points cardinaux de l'année, qui sont les deux équinoxes et les deux solstices, tels qu'on les avait placés alors, soient marqués des conceptions et des naissances de Jean-Baptiste et de Jésus. Mais voici un merveilleux bien plus digne d'être remarqué. C'est que le solstice où Jésus naquit est l'époque de l'accroissement des jours, au lieu que celui où Jean-Baptiste vint au monde est l'époque de leur diminution. C'est ce que le saint précurseur avait insinué d'une manière très mystique dans ces mots, où parlant de Jésus[76]: «Il faut, dit-il, qu'il croisse et que je diminue.»

C'est à quoi Prudence fait illusion dans une hymne sur la nativité du Seigneur. Cependant saint Léon[77] dit que de son temps il y avait à Rome des gens qui disaient que ce qui rendait la fête vénérable était moins la naissance de Jésus que le retour, et, comme ils s'exprimaient, la nouvelle naissance du soleil. Saint Épiphane[78] assure qu'il est constant que Jésus naquit le 6 de janvier; mais saint Clément d'Alexandrie, bien plus ancien et plus savant que lui, place cette naissance au 18 novembre de la vingt-huitième année d'Auguste. Cela se déduit, selon la remarque du jésuite Petau sur saint Épiphane, de ces paroles de saint Clément[79]: «Depuis la naissance de Jésus-Christ jusqu'à la mort de Commode, il y a en tout cent quatre-vingt-quatorze ans un mois et treize jours.» Or Commode mourut, sui-

[78] Hérésie LI, n. 29. (V.)
[79] *Stromates*, liv. I, p. 340. (V.)
[80] Chap. I, v. 3. (V.)
[81] Chap. III, v. 23. (V.)
[82] Chap. II, v. 2. (V.)
[83] Liv. IV, chap. 19, contre Marcion. (V.)
[84] *Hist*., liv. V, sect. IX. (V.)
[85] Liv. XVII, chap. XV. (V.)
[86] Liv. IV, chap. VI, contre Marcion. (V.)
[87] Seconde Apologie. (V.)

le seguenti parole: «Visto che si celebra la nascita di Gesù Cristo il 25 dicembre, qualunque sia il giorno della settimana in cui cade il 25, allo stesso modo si deve celebrare la resurrezione di Gesù Cristo il 25 marzo, qualunque sia il giorno, dato che è in quel giorno che il Signore è resuscitato».

Se questo fatto è vero, bisogna ammettere che i vescovi delle Gallie erano davvero prudenti e molto ragionevoli. Persuasi, come del resto tutta l'Antichità, che Gesù fosse stato crocifisso il 23 marzo, e che fosse resuscitato il 25, essi celebravano la pasqua ebraica della sua morte il giorno 23 e quella della sua resurrezione il 25, senza porsi il problema di osservare la luna piena, cosa che, in fondo, era una cerimonia giudaica, e senza attenersi alla domenica. Se la Chiesa li avesse imitati, essa avrebbe evitato le lunghe e scandalose dispute che finirono col dividere l'Oriente e l'Occidente, e che, dopo essersi protratte per un secolo e mezzo, si conclusero solo con il primo concilio di Nicea.

Alcuni eruditi congetturano che i Romani scelsero il solstizio d'inverno come periodo in cui collocare la nascita di Gesù, perché è allora che il sole inizia ad avvicinarsi al nostro emisfero. Fin dai tempi di Giulio Cesare, il solstizio civile politico fu fissato al 25 dicembre. A Roma esisteva una festa nel corso della quale si celebrava il ritorno del sole: quel giorno era chiamato *bruma*, così come osserva Plinio[246], che, al pari di Servio[247], lo fissa all'8 delle calende di gennaio. È possibile che questo pensiero possa avere influito sulla scelta del giorno, ma di certo esso non ne fu all'origine. Le vere cause sono infatti da ricercare in un passo di Flavio Giuseppe, che evidentemente è falso, in tre o quattro errori degli antichi, e in una spiegazione alquanto mistica di una sentenza di san Giovanni Battista, così come ci riferisce Giuseppe Scaligero.

Questo erudito[248] dice che in primo luogo agli antichi piacque supporre che Zaccaria fosse sommo sacrificatore quando Gesù nacque. Nulla di più falso, e, del resto, nessuno tra coloro che hanno qualche conoscenza in merito crede a un'idea simile.

In secondo luogo, gli antichi immaginarono poi che Zaccaria si trovasse nel *sancta sanctorum*, e che gli offrisse il profumo quando l'angelo gli apparve per annunciargli la nascita di un figlio [*Lc* 1, 5-20].

In terzo luogo, poiché il sommo sacrificatore entrava nel santuario soltanto una volta all'anno, il giorno delle espiazioni, che cadeva il 10 del mese giudaico tishri (che corrisponde in parte al mese di settembre), gli antichi ipotizzarono che fosse il 27, e successivamente il 23 o il 24, e che, dopo che Zaccaria era tornato a casa dopo la festa, Elisabetta, moglie di quest'ultimo, concepì Giovanni Battista. Questo è il motivo per cui si decise di collocare la festa del concepimento di questo santo proprio in quei giorni. Siccome le donne, solitamente, portano in grembo i figli duecentosettanta o duecentosettantaquattro giorni, si dovette fissare la data di nascita di San Giovanni al 24 giugno. Ed ecco, quindi, l'origine della festa di San Giovanni, ed ecco anche la festa del Natale, che dipende da quest'ultima.

In quarto luogo, si suppone che passarono sei interi mesi tra il concepimento di Giovanni Battista e quello di Gesù, sebbene l'angelo dica semplicemente a Maria[249] che in quel periodo era il sesto mese della gravidanza di Elisabetta. Di conseguenza, si collocò il concepimento di Gesù il 25 marzo e, da tutte queste diverse supposizioni, si concluse che Gesù doveva essere nato il 25 dicembre, ovvero nove mesi esatti dopo essere stato concepito.

In queste concatenazioni vi è senza dubbio qualcosa di meraviglioso. Non è certo da annoverare tra gli aspetti meno impor-

[267] Questo passo può servire per individuare il periodo in cui fu composta l'*Apocalisse*. È probabile che sia durante l'impero del tiranno il cui nome è formato da lettere la cui somma dei loro valori numerali dà 666. Da ciò si è dedotto che essa fosse stata composta sotto il regno di Caligola. (K.)

[268] Si veda la voce *Apocalisse*, sezione II. (V.)

[269] Virgilio, *Egloghe*, 7, 35: «.

[270] Robert d'Arbrisselle (1045-1117), predicatore.

vant Petau, le dernier décembre de l'année 192 de l'ère vulgaire; il faut donc que, selon Clément, Jésus soit né un mois et treize jours avant le dernier décembre, et par conséquent le 18 novembre de la vingt-huitième année d'Auguste. Sur quoi il faut observer que saint Clément ne compte les années d'Auguste que depuis la mort d'Antoine et la prise d'Alexandrie, parce que ce fut alors que ce prince resta seul maître de l'empire.

Ainsi l'on n'est pas plus assuré de l'année que du jour et du mois de cette naissance. Quoique saint Luc déclare[80] qu'il s'est exactement informé de toutes ces choses depuis leur premier commencement, il fait assez voir qu'il ne savait pas exactement l'âge de Jésus, quand il dit[81] qu'il avait environ trente ans lorsqu'il fut baptisé. En effet, cet évangéliste[82] fait naître Jésus l'année d'un dénombrement qui fut fait, selon lui, par Cirinus ou Cirinius, gouverneur de Syrie, tandis que ce fut par Sentius Saturnius, si l'on en croit Tertullien[83]. Mais Saturnius avait déjà quitté la province la dernière année d'Hérode, et avait eu pour successeur Quintilius Varus, comme nous l'apprenons de Tacite[84]; et Publius Sulpitius Quirinus ou Quirinius, dont veut apparemment parler saint Luc, ne succéda à Quintilius Varus qu'environ dix ans après la mort d'Hérode, lorsque Archélaüs, roi de Judée, fut relégué par Auguste, comme le dit Josèphe dans ses *Antiquités judaïques*[85].

Il est vrai que Tertullien[86], et avant lui saint Justin[87], renvoyaient les païens et les hérétiques de leur temps aux archives publiques où se conservaient les registres de ce prétendu dénombrement; mais Tertullien renvoyait également aux archives publiques pour y trouver la nuit arrivée en plein midi au temps de la passion de Jésus, comme nous l'avons dit à l'article *Éclipse*, où nous avons observé le peu d'exactitude de ces deux Pères et de leurs pareils en citant les monuments publics, à propos de l'inscription d'une statue que saint Justin, lequel assurait l'avoir vue à Rome, disait être dédiée à Simon le magicien, et qui l'était à un dieu des anciens Sabins.

Au reste, on ne sera point étonné de ces incertitudes, si l'on fait attention que Jésus ne fut connu de ses disciples qu'après qu'il eut reçu le baptême de Jean. C'est expressément à commencer depuis ce baptême que Pierre veut que le successeur de Judas rende témoignage de Jésus; et, selon les *Actes des apôtres*[88], Pierre entend parler de tout le temps que Jésus a vécu avec eux.

NOMBRE

Euclide avait-il raison de définir le nombre, collection d'unités de même espèce?

Quand Newton dit que le nombre est un rapport abstrait d'une quantité à une autre de même espèce, n'a-t-il pas entendu par là l'usage des nombres en arithmétique, en géométrie?

Wolf dit: «Le nombre est ce qui a le même rapport avec l'unité qu'une ligne droite avec une ligne droite.» N'est-ce pas plutôt une propriété attribuée au nombre qu'une définition?

Si j'osais, je définirais simplement le nombre, l'idée de plusieurs unités.

Je vois du blanc; j'ai une sensation, une idée de blanc. Je vois du vert à côté. Il n'importe que ces deux choses soient ou ne soient pas de la même espèce, je puis compter deux idées. Je vois quatre hommes et quatre chevaux, j'ai l'idée de huit: de même trois pierres et six arbres me donneront l'idée de neuf.

Que j'additionne, que je multiplie, que je soustraie, que je divise, ce sont des opérations de ma faculté de penser que j'ai reçue du maître de la nature; mais ce ne sont point des propriétés inhérentes au nombre. Je puis carrer 3, le cuber; mais il n'y a certainement

[88] Chap. I, v. 22. (V.)

[89] *Apocalypse*, chap. XIII, v. 17 et 15. (V.)

[90] Ce passage peut servir à trouver le temps où l'*Apocalypse* a été composée. Il est probable que c'est sous l'empire du tyran dont le nom est formé par des lettres telles que la somme de leurs valeurs numérales soit 666. D'après cela on a trouvé quelle avait été faite sous le règne de Caligula. (K.)

[91] Voy. l'article *Apocalypse*, section II. (V.)

tanti il fatto che i quattro punti cardinali dell'anno, che sono i due equinozi e i due solstizi, così come erano stati fissati all'epoca, siano segnati dal concepimento e dalla nascita di Giovanni Battista e di Gesù. Ma ecco una cosa meravigliosa ben più degna di essere sottolineata. Si tratta del fatto che il solstizio nel quale nacque Gesù è l'epoca in cui le giornate si allungano, mentre quello in cui Giovanni Battista venne al mondo è l'epoca in cui esse si accorciano. È questo che il santo precursore aveva insinuato con toni profondamente mistici quando, parlando di Gesù[250], diceva: «Bisogna che lui cresca, e che io diminuisca».

A questo allude Prudenzio in un inno dedicato alla natività del Signore. Tuttavia, San Leone[251] afferma che, ai suoi tempi, a Roma vi erano persone le quali affermavano che ciò che rendeva venerabile la festa non era tanto la nascita di Gesù, quanto piuttosto la sua resurrezione, e, come dicevano costoro, la nuova nascita del sole. Sant'Epifanio[252] afferma come certo che Gesù sia nato il 6 gennaio, ma San Clemente di Alessandria, ben più anziano e saggio di lui, colloca questa data al 18 novembre del ventottesimo anno di Augusto. Questo dato, stando all'osservazione del gesuita Petau su Sant'Epifanio, lo si deduce dalle seguenti parole pronunciate da san Clemente[253]: «Dalla nascita di Gesù Cristo fino alla morte di Commodo, passano in tutto novantaquattro anni un mese e tredici giorni». Stando a quanto sostiene Petau, Commodo morì l'ultimo giorno di dicembre dell'anno 192 dell'era volgare. Di conseguenza, afferma Clemente, bisogna che Gesù sia nato un mese e tredici giorni prima del trentuno dicembre e, dunque, il 18 novembre del ventottesimo anno di Augusto. A questo proposito, occorre osservare che San Clemente inizia a contare gli anni del regno di Augusto solo a partire dalla morte di Antonio e dalla presa di Alessandria, poiché fu allora che quel principe rimase l'unico padrone dell'impero[254].

Così, in fin dei conti, non si ha alcuna certezza riguardo al giorno e al mese di questa nascita. Sebbene San Luca dichiari[255] di essere esattamente informato su tutti questi aspetti della questione sin dall'inizio, egli mostra abbastanza chiaramente di non conoscere con precisione l'età di Gesù, quando dice[256] che Egli aveva all'incirca trent'anni quando fu battezzato. In effetti, questo evangelista[257] fa nascere Gesù l'anno in cui, secondo lui, si procedette a un censimento voluto da Cireno o Cirenio, governatore della Siria, mentre, al contrario, stando a Tertulliano[258], esso fu compiuto da Senzio Saturnino. Tuttavia, Senzio Saturnino aveva già abbandonato la provincia nel corso dell'ultimo anno di Erode, e suo successore era diventato Quintilio Varo, così come apprendiamo da Tacito[259]. Publio Sulpicio Cireno o Cirenio, del quale, a quanto pare, intende parlare San Luca, divenne successore di Quintilio Varo solo una decina d'anni dopo la morte di Erode, quando Archelao, re di Giudea, fu esiliato da Augusto, così come afferma Flavio Giuseppe nelle sue *Antichità giudaiche*[260].

È vero che Tertulliano[261], e prima di lui San Giustino[262], rimandavano i pagani e gli eretici del loro tempo agli archivi pubblici, nei quali erano conservati i registri di questo presunto censimento. Tertulliano, però, rinviava agli archivi pubblici anche per ritrovarvi la notte calata improvvisamente in pieno giorno al tempo della passione di Gesù, come abbiamo già detto alla voce *Eclissi*[263], dove abbiamo sottolineato la scarsa precisione di questi due Padri della Chiesa e dei loro simili, laddove questi citano i monumenti pubblici a proposito dell'iscrizione su una statua che San Giustino (che assicurava di averla vista a Roma) diceva essere

dans la nature aucun nombre qui soit carré ou cube.

Je conçois bien ce que c'est qu'un nombre pair ou impair; mais je ne concevrai jamais ce que c'est qu'un nombre parfait ou imparfait.

Les nombres ne peuvent avoir rien par eux-mêmes.

Quelles propriétés, quelle vertu pourraient avoir dix cailloux, dix arbres, dix idées, seulement en tant qu'ils sont dix? Quelle supériorité aura un nombre divisible en trois pairs sur un autre divisible en deux pairs?

Pythagore est le premier, dit-on, qui ait découvert des vertus divines dans les nombres. Je doute qu'il soit le premier; car il avait voyagé en Égypte, à Babylone et dans l'Inde, et il devait en avoir rapporté bien des connaissances et des rêveries. Les Indiens surtout, inventeurs de ce jeu si combiné et si compliqué des échecs, et de ces chiffres si commodes que les Arabes apprirent d'eux, et qui nous ont été communiqués après tant de siècles; ces Indiens, dis-je, joignaient à leurs sciences d'étranges chimères; les Chaldéens en avaient encore davantage, et les Égyptiens encore plus. On sait assez que la chimère tient à notre nature. Heureux qui peut s'en préserver! heureux qui, après avoir eu quelques accès de cette fièvre de l'esprit, peut recouvrer une santé tolérable!

Porphyre, dans la *Vie de Pythagore*, dit que le nombre 2 est funeste. On pourrait dire que c'est au contraire le plus favorable de tous. Malheur à celui qui est toujours seul! malheur à la nature, si l'espèce humaine et celle des animaux n'étaient souvent deux à deux!

Si 2 était de mauvais augure, en récompense 3 était admirable; 4 était divin: mais les pythagoriciens et leurs imitateurs oubliaient alors que ce chiffre mystérieux 4, si divin, était composé de deux fois deux, nombre diabolique. Six avait son mérite, parce que les premiers statuaires avaient partagé leurs figures en six modules; nous avons vu que, selon les Chaldéens, Dieu avait créé le monde en six gahambârs. Mais 7 était le nombre le plus merveilleux; car il n'y avait alors que sept planètes; chaque planète avait son ciel, et cela composait sept cieux, sans qu'on sut ce que voulait dire ce mot de *ciel*. Toute l'Asie comptait par semaine de sept jours. On distinguait la vie de l'homme en sept âges. Que de raisons en faveur de ce nombre!

Les Juifs ramassèrent avec le temps quelques balayures de cette philosophie. Elle passa chez les premiers chrétiens d'Alexandrie avec les dogmes de Platon. Elle éclata principalement dans l'*Apocalypse* de Cérinthe, attribuée à Jean *le baptiseur*.

On en voit un grand exemple dans le nombre de la bête[89].

«On ne peut acheter ni vendre, à moins qu'on n'ait le caractère de la bête, ou son nom, ou son nombre. C'est ici la science. Que celui qui a de l'entendement compte le nombre de la bête; car son nom est d'homme, et son nombre est 666[90].»

On sait quelle peine tous les grands docteurs ont prise pour deviner le mot de l'énigme. Ce nombre, composé de 3 fois 2 à chaque chiffre, signifiait-il trois fois funeste à la troisième puissance? Il y avait deux bêtes; et l'on ne sait pas encore de laquelle l'auteur a voulu parler. Nous avons vu que l'évêque Bossuet, moins heureux en arithmétique qu'en oraisons funèbres, a démontré que Dioclétien est la bête, parce qu'on trouve en chiffres romains 666 dans les lettres de son nom, en retranchant les lettres qui gâteraient cette opération. Mais en se servant de chiffres romains, il ne s'est pas souvenu que l'*Apocalypse* est écrite en grec. Un homme éloquent peut tomber dans cette méprise[91].

Le pouvoir des nombres fut d'autant plus

intitolata a Simone Mago, e che, invece, era dedicata a una divinità degli antichi Sabini.

Del resto, non ci si stupirà per nulla di tutte queste incertezze, se si considera che Gesù fu conosciuto dai suoi discepoli soltanto dopo avere ricevuto il battesimo di Giovanni. È espressamente a partire da questo momento che Pietro sostiene che il successore di Giuda testimoni a favore di Gesù, e, secondo gli *Atti degli Apostoli*[264], Pietro sente parlare di Gesù per tutto il periodo in cui Egli ha vissuto con loro. [s.s.]

Numero

Euclide aveva ragione a definire il numero come collezione di unità della stessa specie?

Quando Newton dice che il numero è un rapporto astratto di una quantità rispetto ad un'altra della stessa specie non ha forse voluto alludere con ciò all'uso dei numeri in aritmetica e in geometria?

Wolff dice:«Il numero è ciò che ha con l'unità lo stesso rapporto che una linea retta ha rispetto ad un'altra linea retta». Questa, però, non è piuttosto una proprietà attribuita al numero che non una vera e propria definizione?

Se osassi, io definirei semplicemente il numero come l'idea di più unità insieme.

Vedo qualcosa di bianco, ho la sensazione, l'idea del bianco. Accanto vedo qualcosa di verde. Non importa che queste due cose siano o non siano della medesima specie, io posso comunque contare due idee. Vedo quattro uomini e quattro cavalli, ed ecco che ho così l'idea del numero otto. Secondo questo stesso ragionamento, tre sassi e sei alberi mi daranno l'idea del numero nove.

Che io addizioni, moltiplichi, sottragga, oppure divida, queste sono comunque operazioni prodotte dalla mia facoltà di pensare, che ho ricevuto dal padrone della natura, ma esse non sono proprietà inerenti al numero. Posso elevare 3 al quadrato o al cubo, ma in natura, di certo, non esiste un numero che sia quadrato o cubico.

Capisco bene cosa sia un numero pari o dispari, mentre non comprenderò mai cosa sia un numero perfetto o imperfetto.

I numeri, in se stessi, non possono avere nulla.

Quali proprietà, quale virtù potrebbero mai avere dieci sassi, dieci alberi o dieci idee per il solo fatto che sono dieci? Quale superiorità avrà mai un numero divisibile in tre numeri pari rispetto a un altro divisibile in due numeri pari?

Si dice che Pitagora sia stato il primo ad avere scoperto virtù divine nei numeri. Dubito che egli sia stato il primo, visto che aveva viaggiato in Egitto, a Babilonia e in India, e doveva sicuramente averne riportato conoscenze e fantasticherie. Soprattutto gli Indiani, inventori di quel gioco di combinazioni così complicato che sono gli scacchi, e di quelle cifre così comode che, in seguito, gli Arabi appresero proprio da loro e che dopo molti secoli ci sono stati tramandate, univano alle loro scienze chimere assai strane. I Caldei ne possedevano in misura maggiore, e gli Egiziani ancora di più. È cosa abbastanza nota che la chimera è tipica della nostra natura. Fortunato chi riesce a evitarla! Fortunato chi, dopo avere avuto accessi di questa febbre dello spirito, può ricuperare una salute accettabile!

Porfirio, nella *Vita di Pitagora* [38], dice che il numero 2 è funesto. Si potrebbe dire che, al contrario, il numero 2 è il più favorevole di tutti. Guai a chi è sempre solo! Guai alla natura, se la specie umana e la specie animale non fossero spesso due a due!

Se il 2 era di cattivo augurio, il numero 3 era in compenso un numero mirabile. Il 4 era addirittura divino; eppure, nonostante questo, i pitagorici e i loro imitatori dimenticavano che questa misteriosa cifra era composta da due volte due, numero decisamente diabolico. Il 6 aveva i suoi meriti, perché i primi scultori avevano diviso le loro figure in sei moduli. Abbiamo visto che, secondo i Caldei, Dio aveva creato il mondo in sei gahambârs. Tuttavia, il 7 era il numero più meraviglioso di tutti, in quanto a quell'epoca v'erano solo sette pianeti, e ogni pianeta aveva il suo cielo, così che si avevano sette cieli, senza che si sapesse cosa mai volesse dire la parola *cielo*. Tutta l'Asia contava sette giorni per ogni settimana e suddivideva la vita dell'uomo in sette età. Quante

respecté parmi nous, qu'on n'y comprenait rien.

Vous avez pu, ami lecteur, observer au mot *Figure* quelles fines allégories Augustin, évêque d'Hippone, tira des nombres.

Ce goût subsista si longtemps, qu'il triompha au concile de Trente. On y conserva les mystères, appelés *Sacrements* dans l'Église latine, parce que les dominicains, et Soto à leur tête, alléguèrent qu'il y avait sept choses principales qui contribuaient à la vie, sept planètes, sept vertus, sept péchés mortels, six jours de création et un de repos qui font sept; plus, sept plaies d'Égypte; plus, sept béatitudes: mais malheureusement les Pères oublièrent que l'*Exode* compte *dix* plaies, et que les béatitudes sont au nombre de huit dans saint Matthieu, et au nombre de quatre dans saint Luc. Mais des savants ont aplani cette petite difficulté, en retranchant de saint Matthieu les quatre béatitudes de saint Luc; reste à six: ajoutez l'unité à ces six, vous aurez sept. Consultez Fra Paolo Sarpi au livre second de son *Histoire du Concile.*

Nouveau, nouveautés

Il semble que les premiers mots des *Métamorphoses* d'Ovide, *In nova fert animus*, soient la devise du genre humain. Personne n'est touché de l'admirable spectacle du soleil qui se lève ou plutôt semble se lever tous les jours; tout le monde court au moindre petit météore qui paraît un moment dans cet amas de vapeurs qui entourent la terre, et qu'on appelle le ciel:

Vilia sunt nobis quaecumque prioribus annis
Vidimus, et sordet quidquid spectavimus olim.

Un colporteur ne se chargera pas d'un Virgile, d'un Horace, mais d'un livre nouveau, fût-il détestable. Il vous tire à part, et vous dit: «Monsieur, voulez-vous des livres de Hollande?»

Les femmes se plaignent depuis le commencement du monde des infidélités qu'on leur fait en faveur du premier objet nouveau qui se présente, et qui n'a souvent que cette nouveauté pour tout mérite. Plusieurs dames (il faut bien l'avouer, malgré le respect infini qu'on a pour elles) ont traité les hommes comme elles se plaignent qu'on les a traitées; et l'histoire de Joconde est beaucoup plus ancienne que l'Arioste.

Peut-être ce goût universel pour la nouveauté est-il un bienfait de la nature. On nous crie: «Contentez-vous de ce que vous avez, ne désirez rien au delà de votre état, réprimez votre curiosité, domptez les inquiétudes de votre esprit.» Ce sont de très bonnes maximes; mais si nous les avions toujours suivies, nous mangerions encore du gland, nous coucherions à la belle étoile, et nous n'aurions eu ni Corneille, ni Racine, ni Molière, ni Poussin, ni Le Brun, ni Le Moine, ni Pigalle.

Nudité

Pourquoi enfermerait-on un homme, une femme, qui marcheraient tout nus dans les rues? et pourquoi personne n'est-il choqué des statues absolument nues, des peintures de Magdeleine et de Jésus qu'on voit dans quelques églises?

Il est vraisemblable que le genre humain a subsisté longtemps sans être vêtu.

On a trouvé dans plus d'une île, et dans le continent de l'Amérique, des peuples qui ne connaissaient pas les vêtements.

Les plus civilisés cachaient les organes de la génération par des feuilles, par des joncs entrelacés, par des plumes.

D'où vient cette espèce de pudeur? était-ce l'instinct d'allumer des désirs en voilant ce qu'on aimait à découvrir?

sono, dunque, le ragioni a favore di questo numero!

Gli Ebrei, col tempo, raccattarono un po' di avanzi di questa filosofia, la quale passò successivamente ai primi cristiani di Alessandria insieme ai dogmi di Platone, per poi esplodere principalmente nell'*Apocalisse* di Cerinto[265], attribuita a Giovanni *il battezzatore*.

Se ne può vedere un esempio perfetto nel numero della bestia[266].

«Non si può comprare né vendere, a meno che non si possegga il carattere della bestia, o il suo nome, oppure il suo numero. È qui che interviene la scienza. Che colui che ha un po' di intelletto conti il numero della bestia, poiché suo è il nome di uomo, e suo è il numero 666»[267].

Sappiamo bene quanto abbiano faticato tutti i grandi teologi per risolvere l'enigma. Quel numero, composto da 3 moltiplicato 2 per ogni cifra, significava forse che era tre volte funesto alla terza potenza? C'erano due bestie, e non si sa ancora di quale delle due l'autore abbia voluto parlare. Abbiamo visto che il vescovo Bossuet, meno dotato per l'aritmetica che per le orazioni funebri, ha dimostrato che Diocleziano è la bestia, in quanto nelle lettere del suo nome si trova 666 in cifre romane, se si escludono le lettere che guasterebbero questa operazione. Ma, servendosi delle cifre romane, si è dimenticato che l'*Apocalisse* è scritta in greco. Un uomo eloquente può cadere in questo equivoco[268].

Il potere dei numeri fu tanto più rispettato da noi in quanto non lo si comprendeva affatto.

Voi, mio caro amico lettore, avete potuto osservare alla voce *Figura* quali fini allegorie Agostino, vescovo di Ippona, seppe trarre dai numeri.

Questo gusto persistette immutato così a lungo che trionfò al concilio di Trento. Si conservarono i misteri chiamati *Sacramenti* nella Chiesa latina, perché i domenicani, Soto in testa, sostennero che vi erano sette cose essenziali che contribuivano alla vita, sette pianeti, sette virtù, sette peccati mortali, sei giorni della creazione e uno di riposo che fa sette; e sette piaghe d'Egitto, e sette beatitudini; ma purtroppo i Padri dimenticarono che l'*Esodo* conta *dieci* piaghe, e che le beatitudini risultano essere otto in san Matteo [*Mt* 5, 3-10] e quattro in san Luca [*Lc* 6, 20-22]. Tuttavia, alcuni eruditi hanno appianato questa piccola difficoltà, togliendo da San Matteo le quattro beatitudini di San Luca; così ne rimangono sei, aggiungete l'unità a questo sei e otterrete sette. Consultate a questo proposito il secondo libro della *Storia del Concilio* di Fra Paolo Sarpi. [s.s.]

NUOVO, NOVITÀ

Pare che le prime parole delle *Metamorfosi* di Ovidio, *In nova fert animus*, siano il motto dell'intero genere umano. Nessuno è toccato dal mirabile spettacolo del sole che sorge o, piuttosto, che sembra sorgere tutti i giorni; tutti accorrono alla minima piccola meteora che compare per un momento in quell'ammasso di vapori che circondano la terra, e che si chiama cielo:

Vilia sunt nobis quaecumque prioribus annis
Vidimus, et sordet quidquid spectavimus olim[269].

Un libraio ambulante non si procurerà un Virgilio o un Orazio ma, piuttosto, un libro nuovo, foss'anche un libro di pessima qualità. Vi prende da una parte e vi dice: «Signore, volete dei libri direttamente dall'Olanda?».

Fin dal principio del mondo, le donne si lamentano delle infedeltà che hanno dovuto subire per colpa della prima cosa nuova che si presenta, il cui solo pregio, spesso, è la novità. Molte signore (bisogna ben ammetterlo, malgrado l'infinito rispetto nutrito per loro) hanno trattato gli uomini nello stesso modo in cui esse si lamentano di essere state trattate, e la storia di Giocondo è assai più vecchia dell'Ariosto.

Forse questo gusto universale per la novità è un beneficio della natura. Ci viene urlato: «Accontentavi di quello che avete, non desiderate nulla che vada al di là del vostro stato, reprimete la vostra curiosità, domate le inquietudini del vostro spirito». Queste sono sicuramente ottime massime, ma se

Est-il bien vrai que chez les nations un peu plus policées, comme les Juifs et demi-Juifs, il y ait eu des sectes entières qui n'aient voulu adorer Dieu qu'en se dépouillant de tous leurs habits? Tels ont été, dit-on, les adamites et les abéliens. Ils s'assemblaient tout nus pour chanter les louanges de Dieu: saint Épiphane et saint Augustin le disent. Il est vrai qu'ils n'étaient pas contemporains, et qu'ils étaient fort loin de leur pays. Mais enfin cette folie est possible; elle n'est pas même plus extraordinaire, plus folie que cent autres folies qui ont fait le tour du monde l'une après l'autre.

Nous avons vu à l'article *Emblème* qu'aujourd'hui même encore les mahométans ont des saints qui sont fous, et qui vont nus comme des singes. Il se peut très bien que des énergumènes aient cru qu'il vaut mieux se présenter à la Divinité dans l'état où elle nous a formés, que dans le déguisement inventé par les hommes. Il se peut qu'ils aient montré tout par dévotion. Il y a si peu de gens bien faits dans les deux sexes, que la nudité pouvait inspirer la chasteté, ou plutôt le dégoût, au lieu d'augmenter les désirs.

On dit surtout que les abéliens renonçaient au mariage. S'il y avait parmi eux de beaux garçons et de belles filles, ils étaient pour le moins comparables à saint Adhelme et au bienheureux Robert d'Arbrisselle, qui couchaient avec les plus jolies personnes, pour mieux faire triompher leur continence.

J'avoue pourtant qu'il eût été assez plaisant de voir une centaine d'Hélènes et de Pâris chanter des antiennes, et se donner le baiser de paix, et faire les agapes.

Tout cela montre qu'il n'y a point de singularité, point d'extravagance, point de superstition qui n'ait passé par la tête des hommes. Heureux quand ces superstitions ne troublent pas la société et n'en font pas une scène de discorde, de haine, et de fureur! Il vaut mieux sans doute prier Dieu tout nu, que de souffler de sang humain ses autels et les places publiques.

noi le avessimo sempre seguite, oggi ci nutriremmo ancora di ghiande, dormiremmo all'addiaccio e non avremmo né Corneille, né Racine, né Poussin, né Le Brun, né Le Moine, né Pigalle. [s.s.]

Nudità

Perché si dovrebbero mettere in prigione un uomo o una donna colti a camminare per strada completamente nudi? E perché nessuno è scioccato dalle statue completamente nude, dai quadri della Maddalena e di Gesù che si vedono in alcune chiese?

È verosimile che il genere umano abbia vissuto per molto tempo senza indossare vestiti.

In più di un'isola e nel continente americano sono state scoperte delle popolazioni che non conoscono i vestiti.

Le più civilizzate celavano gli organi atti alla riproduzione con foglie, giunchi intrecciati o piume.

Da dove deriva questa sorta di pudore? Era forse l'istinto di accendere i desideri velando quello che ci si divertiva a scoprire?

È vero che presso i popoli un po' più inciviliti, come gli Ebrei e i mezzi Ebrei, sono esistite delle intere sette che hanno scelto di adorare Dio unicamente spogliandosi di tutti i loro abiti? Tra di esse, si dice, vanno menzionati gli Adamiti e gli Abeliani, che si riunivano nudi per intonare i loro canti di lode a Dio; sant'Epifanio e sant'Agostino lo affermano. È vero che essi non vissero a quel tempo, e che erano assai lontani dal loro paese, ma, in fin dei conti, una simile follia è possibile, e, tutto sommato, non è nemmeno più straordinaria, né più folle di altre cento follie che hanno fatto il giro del mondo l'una dopo l'altra.

Alla voce *Emblema*, abbiamo visto che ancora oggi presso i maomettani ci sono santi che sono completamente pazzi, e che se ne vanno in giro nudi come scimmie. È possibilissimo che alcuni energumeni ritengano che sia meglio presentarsi alla Divinità nello stato stesso in cui essa ci ha creati, piuttosto che in un travestimento inventato dagli uomini. È possibile che quelli mostrino tutto per devozione. Vi sono così poche persone ben fatte di entrambi i sessi, che la nudità avrebbe potuto ispirare la castità, o piuttosto il disgusto, invece di stimolare i desideri.

Si dice soprattutto che gli Abeliani rinunciassero al matrimonio. Se tra di loro vi erano bei ragazzi e belle ragazze, essi erano per lo meno paragonabili a sant'Adelmo o al beato Robert d'Arbrisselle[270], che dormivano con le persone più graziose per far meglio trionfare la loro continenza.

Confesso, tuttavia, che sarebbe stato davvero divertente vedere una centinaia di Elene e di Paridi cantare antifone, scambiarsi il bacio di pace e partecipare alle agapi.

Tutto ciò dimostra che non esiste bizzarria, stravaganza, superstizione che non sia venuta in mente agli uomini. È una fortuna quando queste superstizioni non turbano la società e non provocano scene di discordia, di odio o di furore! È senza dubbio molto meglio pregare Dio completamente nudi che spargere sangue umano sugli altari e nelle pubbliche piazze. [s.s.]

O

Occultes

Qualités occultes

On s'est moqué fort longtemps des qualités occultes; on doit se moquer de ceux qui n'y croient pas. Répétons cent fois que tout principe, tout premier ressort de quelque œuvre que ce puisse être du grand Démiourgos, est occulte et caché pour jamais aux mortels.

Qu'est-ce que la force centripète, la force de la gravitation, qui agit sans contact à des distances immenses?

Quelle puissance fait tordre notre cœur et ses oreillettes soixante fois par minute? quel autre pouvoir change cette herbe en lait dans les mamelles d'une vache, et ce pain en sang, en chair, en os, dans cet enfant qui croît à mesure qu'il mange, jusqu'au point déterminé qui fixe la hauteur de sa taille, sans qu'aucun art puisse jamais y ajouter une ligne?

Végétaux, minéraux, animaux, où est votre premier principe? Il est dans la main de celui qui fait tourner le soleil sur son axe, et qui l'a revêtu de lumière.

Ce plomb ne deviendra jamais argent; cet argent ne sera jamais or; cet or ne sera jamais diamant: de même que cette paille ne deviendra jamais poncire ou ananas.

Quelle physique corpusculaire, quels atomes déterminent ainsi leur nature? vous n'en savez rien; la cause sera éternellement occulte pour vous. Tout ce qui vous entoure, tout ce qui est dans vous, est une énigme dont il n'est pas donné à l'homme de deviner le mot.

Cet ignorant fourré croit savoir quelque chose quand il a dit que les bêtes ont une âme végétative et une sensitive, et que les hommes ont l'âme végétative, la sensitive, et l'intellectuelle.

Pauvre homme pétri d'orgueil, qui n'as prononcé que des mots, as-tu jamais vu une âme, sais-tu comment cela est fait? Nous avons beaucoup parlé d'âme dans nos *Questions,* et nous avons toujours confessé notre ignorance. Je ratifie aujourd'hui cette confession avec d'autant plus d'empressement, qu'ayant depuis ce temps beaucoup plus lu, plus médité, et étant plus instruit, je suis plus en état d'affirmer que je ne sais rien.

Onan, onanisme

Nous avons promis à l'article *Amour socratique* de parler d'Onan et de l'onanisme, quoique cet onanisme n'ait rien de commun avec l'amour socratique, et qu'il soit plutôt un effet très désordonné de l'amour-propre.

La race d'Onan a de très grandes singularités. Le patriarche Juda son père coucha, comme on sait, avec sa belle-fille Thamar la Phénicienne, dans un grand chemin. Jacob, père de Juda, avait été à la fois le mari de deux sœurs filles d'un idolâtre, et il avait trompé son père et son beau-père. Loth, grand-oncle de Jacob, avait couché avec ses deux filles. Salmon, l'un des descendants de Jacob et de Juda, épousa Rahab la Cananéenne, prostituée. Booz, fils de Salmon et de Rahab, reçut dans son lit

[92] Voy. pour les citations l'ouvrage latin du docte Antoine Van Dale, d'où cet extrait est tiré. (V.)

[93] Consultez sur cela les premier et second volumes de la *Mishna,* et l'article *Prière*, ci-après. (K.)

[94] C'était un ordre de gourmets. Les ivrognes étaient alors fort à la mode; l'évêque du Mans était à leur tête. (V.)

[95] *Stromates*, liv. III. (V.)

[96] Dans *saint Jean*, Jésus dit à Nicodème, chap. iii, que le vent, l'esprit souffle où il veut, que per-

O

Occulte
Qualità occulte

Per molto tempo, si è riso delle qualità occulte; è di quanti non ci credono che si deve ridere. Ripetiamo cento volte che ogni principio, ogni primo mobile di qualunque opera che attribuibile al gran Demiurgo è occulto e celato per sempre ai mortali.

Che cos'è la forza centripeta, la forza gravitazionale, che agisce senza contatto a distanze immense?

Quale potenza fa contrarre il nostro cuore e le nostre orecchiette sessanta volte al minuto? Quale altro potere trasforma l'erba in latte nelle mammelle di una mucca, e il pane in sangue, in carne, in ossa, nel bambino che cresce a misura di quanto mangia, fino a quel punto determinato che fissa l'altezza del suo corpo, senza che nessun'arte possa mai riuscire ad aggiungere a essa neanche un centimetro?

Vegetali, minerali, animali, dove risiede il vostro principio primo? È nella mano di colui che fa ruotare il sole sul suo asse e che l'ha rivestito di luce.

Il piombo non diventerà mai argento; l'argento non sarà mai oro; l'oro non sarà mai diamante: e così pure questa paglia non diventerà mai cedro o ananas.

Quale fisica corpuscolare, quali atomi determinano in questo modo la loro natura? Non ne sapete alcunché; la causa vi resterà eternamente occulta. Tutto ciò che vi circonda, tutto ciò che è dentro di voi è un enigma di cui non è dato all'uomo indovinare la soluzione[271].

Quell'ignorante con l'ermellino crede di sapere qualcosa quando ha detto che le bestie hanno un'anima vegetativa e una sensitiva, mentre gli uomini hanno l'anima vegetativa, quella sensitiva e quelle intellettiva.

Pover'uomo, tronfio d'orgoglio, che non hai pronunciato altro che parole, hai mai visto un'anima, sai forse com'è fatta? Nei nostri *Quesiti*, abbiamo parlato spesso dell'anima, e abbiamo sempre confessato la nostra ignoranza. Oggi, ribadisco questa confessione con tanta maggiore sollecitudine in quanto, nel frattempo, ho letto molto, molto meditato ed essendo meglio edotto, sono in grado di affermare meglio che non ne so niente[272].

Onan, onanismo

Alla voce *Amore socratico*, abbiamo promesso di parlare di Onan e dell'onanismo, benché l'onanismo non abbia niente in comune con l'amore socratico, e sia piuttosto un effetto sregolato dell'amore di sé.

La stirpe di Onan presenta grandi stranezze. Suo padre, il patriarca Giuda, giacque, com'è noto, con la propria nuora Tamar la Fenicia, sulla strada maestra [*Gn* 38, 14-18]. Giacobbe, padre di Giuda, era stato, nello stesso tempo, marito di due sorelle, figlie di un idolatra, ed aveva ingannato il proprio padre e il proprio suocero [*Gn* 29, 15 e sgg.; 27, 18 e sgg.; 31, 1 e sgg.].

[271] Si veda la voce *Passioni*.

[272] Si veda la voce *Compattezza, coesione, adesione*.

[273] L'identità dell'autore resta imprecisata: tuttavia a Balthazar Bekker, ben noto a Voltaire (si veda la voce *Bekker*), viene attribuita un'opera intitolata *Onanie, or the Heinous Sin of Self-Pollution and its Frightful Consequences in both Sexes*, stampata a Londra nel 1710, e ristampata parecchie volte nel corso di tutto il Settecento, fino al 1778; bisogna tuttavia segnalare che l'opera non figura nei cataloghi

Ruth la Madianite, et fut bisaïeul de David. David enleva Bethsabée au capitaine Uriah son mari, qu'il fit assassiner pour être plus libre dans ses amours. Enfin, dans les deux généalogies de notre Seigneur Jésus-Christ, si différentes en plusieurs points, mais entièrement semblables en ceux-ci, on voit qu'il naquit de cette foule de fornications, d'adultères et d'incestes. Rien n'est plus propre à confondre la prudence humaine, à humilier notre esprit borné, à nous convaincre que les voies de la providence ne sont pas nos voies.

Le R. P. dom Calmet fait cette réflexion à propos de l'inceste de Juda avec Thamar et du péché d'Onan, chap. XXXVIII de la *Genèse:* «L'Écriture, dit-il, nous donne le détail d'une histoire qui, dans le premier sens qui frappe l'esprit, ne paraît pas fort propre à édifier; mais le sens caché et mystérieux qu'elle renferme est aussi élevé que celui de la lettre paraît bas aux yeux de la chair. Ce n'est pas sans de bonnes raisons que le Saint-Esprit a permis que l'histoire de Thamar, de Rahab, de Ruth, et de Bethsabée, se trouvât mêlée dans la généalogie de Jésus-Christ.»

Il eût été à souhaiter que dom Calmet nous eût développé ces bonnes raisons; il aurait éclairé les doutes et calmé les scrupules de toutes les âmes honnêtes et timorées, qui voudraient comprendre comment l'Être éternel, le créateur des mondes, a pu naître, dans un village juif, d'une race de voleurs et de prostituées. Ce mystère, qui n'est pas le moins inconcevable de tous les mystères, était digne assurément d'être expliqué par un savant commentateur. Tenons-nous en ici à l'onanisme.

On sait bien quel est le crime du patriarche Juda, ainsi qu'on connaît le crime des patriarches Siméon et Lévi ses frères, commis dans Sichem, et le crime de tous les autres patriarches, commis contre leur frère Joseph; mais il est difficile de savoir précisément quel était le péché d'Onan. Juda avait marié son fils aîné Her à cette Phénicienne Thamar. Her mourut *pour avoir été méchant.* Le patriarche voulut que son second fils Onan épousât la veuve, selon l'ancienne loi des Égyptiens et des Phéniciens leurs voisins: cela s'appelait *susciter des enfants à son frère.* Le premier-né du second mariage portait le nom du défunt, et c'est ce qu'Onan ne voulait pas. Il baissait la mémoire de son frère; et pour ne point faire d'enfant qui portât le nom de *Her*, il est dit qu'il *jetait sa semence à terre.*

Or il reste à savoir si c'était dans la copulation avec sa femme qu'il trompait ainsi la nature, ou si c'était au moyen de la masturbation qu'il éludait le devoir conjugal; la *Genèse* ne nous apprend point cette particularité. Mais aujourd'hui ce qu'on appelle communément le *péché d'Onan*, c'est l'abus de soi-même avec le secours de la main, vice assez commun aux jeunes garçons et même aux jeunes filles qui ont trop de tempérament.

On a remarqué que l'espèce des hommes et celle des singes sont les seules qui tombent dans ce défaut contraire au vœu de la nature.

Un médecin a écrit en Angleterre contre ce vice un petit volume intitulé *de l'Onanisme*, dont on compte environ quatre-vingts éditions, supposé que ce nombre prodigieux ne soit pas un tour de libraire pour amorcer les lecteurs: ce qui n'est que trop ordinaire.

M. Tissot, fameux médecin de Lausanne, a fait aussi son *Onanisme*, plus approfondi et plus méthodique que celui d'Angleterre. Ces deux ouvrages étalent les suites funestes de cette malheureuse habitude, la perte des forces, l'impuissance, la dépravation de l'estomac et des viscères, les tremblements, les vertiges, l'hébétation, et souvent une mort prématurée. Il y en a des exemples qui font frémir.

M. Tissot a trouvé par l'expérience que le

sonne ne sait où il va, qu'il faut renaître, qu'on ne peut entrer dans le royaume de Dieu si on ne renaît par l'eau et par l'esprit; mais il ne parle point des enfants. (V.)

Lot, prozio di Giacobbe, era andato a letto, con le proprie due figlie [*Gn* 19, 32 e sgg.]. Salmòn, uno dei discendenti di Giacobbe e di Giuda, sposò Raab la Cananea, prostituta [*1Cr* 2, 11]. Booz, figlio di Salmòn e di Raab, accolse nel proprio letto Rut la Madianita, e fu bisavolo di Davide. Davide rapì Betsabea al marito, il capitano Uria, ch'egli fece assassinare per essere più libero nei suoi amori [*1Sm* 11, 1-14]. Infine, nelle due genealogie di nostro Signore Gesù Cristo, così diverse in parecchi punti, ma interamente concordanti in questo, si vede ch'egli nacque da questa sequela di fornicazioni, adulteri e incesti [*Mt* 1; *Lc* 3, 23-38]. Nulla è più adatto a confondere l'intelligenza umana, a umiliare la nostra mente limitata, a convincerci che le vie della provvidenza non sono le nostre.

Il R. P. dom Calmet fa questa riflessione a proposito dell'incesto di Giuda con Tamara e del peccato di Onan, cap. XXXVIII della *Genesi*: «La Scrittura – egli dice – ci fornisce i dettagli di una storia che, nel primo senso che la mente afferra, non sembra molto edificante; ma il senso nascosto e misterioso ch'essa contiene è tanto elevato quanto quello letterale sembra ignobile agli occhi della carne. Non è senza buone ragioni che lo Spirito Santo ha permesso che la storia di Tamara, di Raab, di Rut e di Betsabea si trovasse inserita nella genealogia di Gesù Cristo».

Sarebbe stato auspicabile che dom Calmet ci avesse illustrato tali buone ragioni; avrebbe dissolto i dubbi e tranquillizzato tutte le anime oneste e timorate, che vorrebbero comprendere come l'Essere eterno, il creatore dei mondi, abbia potuto nascere, in un villaggio ebraico, da una razza di ladri e prostitute. Questo mistero, che non è il meno inconcepibile di tutti i misteri, era sicuramente degno di essere spiegato da un dotto commentatore. Limitiamoci, qui, all'onanismo.

È risaputo quale fosse il delitto del patriarca Giuda [*Gn* 38, 14-18], così com'è noto il delitto dei suoi fratelli, i patriarchi Simeone e Levi, compiuto a Sichem [*Gn* 34, 25-31], e il delitto di tutti gli altri patriarchi, commesso contro il loro fratello Giuseppe [*Gn* 37, 12-34]; ma è difficile sapere con precisione quale fosse il peccato di Onan. Giuda aveva fatto sposare il proprio figlio maggiore, Er, con la Fenicia Tamara. Er morì *per essere stato malvagio* [*Gn* 38, 6-7]. Il patriarca volle che il proprio secondo figlio, Onan, sposasse la vedova, secondo l'antica legge degli Egiziani e dei loro vicini Fenici: questo si chiamava *suscitare figli al proprio fratello*. Il primogenito del secondo matrimonio portava il nome del defunto, e Onan non voleva. Egli disprezzava la memoria del fratello; e per non fare nessun figlio che portasse il nome di *Er* egli dice che *disperdeva il proprio seme per terra* [*Gn* 38 7-8].

Resta, allora, da sapere se fosse durante la copulazione con la propria moglie ch'egli ingannava la natura in questo modo, o se fosse per mezzo della masturbazione ch'egli eludeva il dovere coniugale; la *Genesi* non ci fornisce questo dettaglio. Ma, oggi, quello che viene chiamato comunemente il *peccato di Onan* è l'abuso di sé con il soccorso della mano, vizio assai diffuso tra i ragazzi, e anche tra le fanciulle, che hanno un temperamento troppo forte.

È stato osservato che la specie umana e quella delle scimmie sono le uniche cadano in questo difetto contrario ai voti della natura.

In Inghilterra, un medico ha scritto contro questo vizio un volumetto intitolato *Sull'onanismo*, del quale si contano ottanta edizioni[273], ammesso che questo numero prodigioso non sia una trovata del libraio per attrarre i lettori – cosa, questa, fin troppo consueta.

Anche Tissot, celebre medico di Losanna,

della British Library.

[274] Dal nome della località inglese in cui si venerava questo crocifisso miracoloso, detto anche "Statua di grazia"; anche questa impostura venne smascherata quando Enrico VIII soppresse i conventi in Inghilterra.

[275] Si veda la voce *Bekker*.

[276] Per le citazioni si veda l'opera in latino del dotto Antoine Van Dale, da cui è tratto questo brano. (V.) Cfr. *De oraculis ethnicorum*, Amsterdam, 1700;

quinquina était le meilleur remède contre ces maladies, pourvu qu'on se défît absolument de cette habitude honteuse et funeste, si commune aux écoliers, aux pages, et aux jeunes moines.

Mais il s'est aperçu qu'il était plus aisé de prendre du quinquina que de vaincre ce qui est devenu une seconde nature.

Joignez les suites de l'onanisme avec la vérole, et vous verrez combien l'espèce humaine est ridicule et malheureuse.

Pour consoler cette espèce, M. Tissot rapporte autant d'exemples de malades de réplétion que de malades d'émission; et ces exemples, il les trouve chez les femmes comme chez les hommes. Il n'y a point de plus fort argument contre les vœux téméraires de chasteté. Que voulez-vous en effet que devienne une liqueur précieuse formée par la nature pour la propagation du genre humain? si on la prodigue indiscrètement, elle peut vous tuer; si on la retient, elle peut vous tuer de même. On a observé que les pollutions nocturnes sont fréquentes chez les personnes des deux sexes non mariées, mais beaucoup plus chez les jeunes religieux que chez les recluses, parce que le tempérament des hommes est plus dominant. On en a conclu que c'est une énorme folie de se condamner soi-même à ces turpitudes, et que c'est une espèce de sacrilège dans les gens sains de prostituer ainsi le don du Créateur, et de renoncer au mariage, ordonné expressément par Dieu même. C'est ainsi que pensent les protestants, les juifs, les musulmans, et tant d'autres peuples; mais les catholiques ont d'autres raisons en faveur des couvents. Je dirai des catholiques ce que le profond Calmet dit du Saint-Esprit: ils ont eu sans doute de bonnes raisons.

OPINION

Quelle est l'opinion de toutes les nations du nord de l'Amérique, et de celles qui bordent le détroit de la Sonde, sur le meilleur des gouvernements, sur la meilleure des religions, sur le droit public ecclésiastique, sur la manière d'écrire l'histoire, sur la nature de la tragédie, de la comédie, de l'opéra, de l'églogue, du poème épique, sur les idées innées, la grâce concomitante et les miracles du diacre Pâris? Il est clair que tous ces peuples n'ont aucune opinion sur les choses dont ils n'ont point d'idées.

Ils ont un sentiment confus de leurs coutumes, et ne vont pas au delà de cet instinct. Tels sont les peuples qui habitent les côtes de la mer Glaciale dans l'espace de quinze cents lieues; tels sont les habitants des trois quarts de l'Afrique, et ceux de presque toutes les îles de l'Asie, et vingt hordes de Tartares, et presque tous les hommes uniquement occupés du soin pénible et toujours renaissant de pourvoir à leur subsistance; tels sont à deux pas de nous la plupart des Morlaques et des Uscoques, beaucoup de Savoyards, et quelques bourgeois de Paris.

Lorsqu'une nation commence à se civiliser, elle a quelques opinions qui toutes sont fausses. Elle croit aux revenants, aux sorciers, à l'enchantement des serpents, à leur immortalité, aux possessions du diable, aux exorcismes, aux aruspices. Elle est persuadée qu'il faut que les grains pourrissent en terre pour germer, et que les quartiers de la lune sont les causes des accès de fièvre.

Un talapoin persuade à ses dévotes que le dieu Sammonocodom a séjourné quelque temps à Siam, et qu'il a raccourci tous les arbres d'une forêt qui l'empêchaient de jouer à son aise au cerf-volant, qui était son jeu favori. Cette opinion s'enracine dans les têtes, et à la fin un honnête homme qui douterait de cette aventure de Sammonoco-

ha scritto il proprio *Onanismo*, più approfondito e più metodico di quello inglese. Queste due opere espongono le funeste conseguenze di questa sciagurata abitudine, la perdita delle forze, l'impotenza, la depravazione dello stomaco e dei visceri, i tremiti, le vertigini, l'inebetimento e spesso una morte prematura. Ci sono esempi che fanno fremere.

Tissot ha sperimentato che la china era il miglior rimedio contro tale malattia, purché ci si liberasse assolutamente di questa vergognosa e funesta abitudine, così diffusa tra i collegiali, i paggi e i giovani monaci.

Egli, però, si è accorto che era più facile assumere la china che vincere quella che è diventata una seconda natura.

Sommate al vaiolo le conseguenze dell'onanismo, e vedrete quanto la specie umana è risibile e sventurata.

Per consolare queste specie, Tissot riferisce sia esempi di malati di replezione che di emissione; e questi esempi, li trova tanto tra le donne che tra gli uomini. Non esiste argomento più forte contro i voti di castità azzardati. In effetti, cosa volete mai che diventi un liquido prezioso formato dalla natura per la riproduzione del genere umano? Se viene prodigato indiscriminatamente, esso può uccidervi; e così pure, se lo si trattiene, può uccidervi. È stato osservato che le polluzioni notturne sono frequenti tra le persone dei due sessi non sposate, ma molto più tra i giovani religiosi che tra le monache, perché il temperamento degli uomini è più vigoroso. Da ciò si è concluso che condannare se stessi a simili turpitudini è un'enorme follia e che, per le persone sane, è una specie di sacrilegio prostituire così il dono del Creatore e rinunciare al matrimonio, ordinato espressamente da Dio stesso. Così la pensano i protestanti, gli ebrei, i musulmani e tanti altri popoli; i cattolici, invece, hanno altre ragioni in favore dei conventi. Dei cattolici direi quello che il profondo Calmet dice dello Spirito Santo: hanno senza dubbio delle buone ragioni.

Opinione

Che opinione hanno le nazioni dell'America settentrionale, e quelle che si affacciano sullo Stretto della Sonda, del governo migliore, della religione migliore, delle diritto pubblico ecclesiastico, della maniera di scrivere la storia, della natura della tragedia, della commedia, del dramma, dell'egloga, del poema epico, delle idee innate, della grazia concomitante e dei miracoli del diacono Pâris? È chiaro che tutti questi popoli non hanno nessuna opinione a proposito di cose di cui non hanno nessuna idea.

Hanno un vaga idea delle proprie usanze, e non vanno oltre tale conoscenza istintiva. Così sono i popoli che abitano sulla coste del mare Glaciale per lo spazio di millecinquecento leghe; così sono gli abitanti dei tre quarti dell'Africa, e quelli di quasi tutte le isole dell'Asia, e venti orde di Tartari, e quasi tutti gli uomini dediti unicamente allo sforzo penoso e sempre rinnovato di provvedere alla propria sussistenza; tali sono, a due passi da noi, la maggior parte dei Morlacchi e degli Uscocchi, molti Savoiardi, e alcuni borghesi di Parigi.

Quando una nazione comincia a civilizzarsi, nutre alcune opinioni, che sono tutte false. Crede agli spettri, agli stregoni, all'incantesimo dei serpenti, alla loro immortalità, alle possessioni diaboliche, agli esorcismi, agli aruspici. È convinta che le sementi debbano marcire in terra per poter germinare e che i quarti di luna siano le cause degli accessi febbrili.

Un talapoin convince le proprie devote che il dio Sammonocodom ha soggiornato qualche tempo nel Siam, e ha potato tutti gli alberi di una foresta che gl'impedivano

ma cfr. soprattutto l'*Histoire des oracles* che Fontenelle trasse dall'opera di Van Dale nel 1686, che sembra essere la fonte cui Voltaire attinge per quanto riguarda le informazioni erudite (riportando quasi letteralmente la versione fornita da Fontenelle).

[277] Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, *Introduction*, XXIII.

[278] Si vedano le voci *Idolo, idolatra, idolatria* e *Biblioteca*.

[279] Lucrezio, III, 53-54: «E con molto più slancio

dom courrait risque d'être lapidé. Il faut des siècles pour détruire une opinion populaire.

On la nomme la *reine du monde;* elle l'est si bien, que quand la raison vient la combattre, la raison est condamnée à la mort. Il faut qu'elle renaisse vingt fois de ses cendres pour chasser enfin tout doucement l'usurpatrice.

ORACLES

SECTION I

Depuis que la secte des pharisiens, chez le peuple juif, eut fait connaissance avec le diable, quelques raisonneurs d'entre eux commencèrent à croire que ce diable et ses compagnons inspiraient chez toutes les autres nations les prêtres et les statues qui rendaient des oracles. Les saducéens n'en croyaient rien, ils n'admettaient ni anges ni démons. Il paraît qu'ils étaient plus philosophes que les pharisiens, par conséquent moins faits pour avoir du crédit sur le peuple.

Le diable faisait tout parmi la populace juive du temps de Gamaliel, de Jean *le baptiseur*, de Jacques Oblia, et de Jésus son frère, qui fut notre sauveur Jésus-Christ. Aussi vous voyez que le diable transporte Jésus tantôt dans le désert, tantôt sur le faîte du temple, tantôt sur une colline voisine dont on découvre tous les royaumes de la terre; le diable entre dans le corps des garçons et des filles, et des animaux.

Les chrétiens, quoique ennemis mortels des pharisiens, adoptèrent tout ce que les pharisiens avaient imaginé du diable, ainsi que les Juifs avaient autrefois introduit chez eux les coutumes et les cérémonies des Égyptiens. Rien n'est si ordinaire que d'imiter ses ennemis, et d'employer leurs armes.

Bientôt les Pères de l'Église attribuèrent au diable toutes les religions qui partageaient la terre, tous les prétendus prodiges, tous les grands événements, les comètes, les pestes, le mal caduc, les écrouelles, etc. Ce pauvre diable, qu'on disait rôti dans un trou sous la terre, fut tout étonné de se trouver le maître du monde. Son pouvoir s'accrut ensuite merveilleusement par l'institution des moines.

La devise de tous ces nouveaux venus était: «Donnez-moi de l'argent, et je vous délivrerai du diable.» Leur puissance céleste et terrestre reçut enfin un terrible échec de la main de leur confrère Luther, qui, se brouillant avec eux pour un intérêt de besace, découvrit tous les mystères. Hondorff, témoin oculaire, nous rapporte que les réformés ayant chassé les moines d'un couvent d'Eisenach dans la Thuringe, y trouvèrent une statue de la vierge Marie et de l'enfant Jésus, faite par tel art, que lorsqu'on mettait des offrandes sur l'autel, la vierge et l'enfant baissaient la tête en signe de reconnaissance, et tournaient le dos à ceux qui venaient les mains vides.

Ce fut bien pis en Angleterre lorsqu'on fit, par ordre de Henri VIII, la visite juridique de tous les couvents, la moitié des religieuses étaient grosses, et ce n'était point par l'opération du diable. L'évêque Burnet rapporte que dans cent quarante-quatre couvents, les procès-verbaux des commissaires du roi attestèrent des abominations dont n'approchaient pas celles de Sodome et de Gomorrhe. En effet, les moines d'Angleterre devaient être plus débauchés que les Sodomites, puisqu'ils étaient plus riches. Ils possédaient les meilleures terres du royaume. Le terrain de Sodome et de Gomorrhe, au contraire, ne produisant ni blé, ni fruits, ni légumes, et manquant d'eau potable, ne pouvait être qu'un désert affreux, habité par des misérables trop occupés de leurs besoins pour connaître les voluptés.

Enfin, ces superbes asiles de la fainéantise ayant été supprimés par acte du parlement, on étala dans la place publique tous les ins-

di giocare comodamente con il suo aquilone, che era il suo gioco preferito. Questa opinione mette radici nelle teste e, alla fine, un brav'uomo che dubitasse di questa avventura di Sammonocodom correrebbe il rischio di essere lapidato. Ci vogliono secoli per distruggere un'opinione popolare.

Questa viene chiamata la *regina del mondo*; lo è tanto che quando la ragione sopraggiunge per combatterla, è la ragione che viene condannata a morte. Bisogna ch'essa rinasca venti volte dalle proprie ceneri per scacciare infine, con molta delicatezza, l'usurpatrice.

ORACOLI

SEZIONE I

Dopo che la setta dei farisei, presso il popolo ebraico, ebbe fatto conoscenza con il diavolo, alcuni ragionatori in mezzo a loro cominciarono a credere che questo diavolo e i suoi sodali ispirassero presso tutte le altre nazioni i sacerdoti e le statue che pronunciavano oracoli. I sadducei non lo credevano affatto; non ammettevano né angeli né demoni. Si direbbe che costoro fossero più filosofi dei farisei, e quindi meno adatti a incontrare il favore del popolo.

Secondo la plebaglia ebraica dei tempi di Gamaliel, di Giovanni *il battezzatore*, di Giacomo Oblia e di suo fratello Gesù, che fu il nostro salvatore Gesù Cristo, il diavolo faceva ogni cosa. Pertanto vedete il diavolo trasportare Gesù talvolta nel deserto, talvolta in cima a un tempio, talvolta su una collina vicina da cui si scorgono tutti regni della terra; il diavolo entra nei corpi dei ragazzi e delle ragazze, e degli animali.

Benché nemici mortali dei farisei, i cristiani adottarono tutto ciò che i farisei avevano immaginato a proposito del diavolo, così come gli Ebrei avevano un tempo accolto presso di sé le usanze e le cerimonie degli Egiziani. Nulla è tanto consueto quanto imitare i propri nemici e usare le loro armi.

Ben presto i Padri della Chiesa attribuirono al diavolo tutte le religioni che si dividevano la terra, tutti i presunti prodigi, tutti i grandi avvenimenti, le comete, le pestilenze, il mal caduco, la scrofolosi, ecc. Quel povero diavolo, del quale si diceva che venisse arrostito in un buco sotto terra, rimase stupefatto ritrovandosi padrone del mondo. Il suo potere si accrebbe straordinariamente con l'istituzione dei monaci.

Il motto di tutti questi nuovi venuto era: «Datemi del danaro, e vi libererò dal diavolo». Il loro potere celeste e terrestre conobbe, alla fine, un terribile scacco per mano del loro confratello Lutero, il quale, avendo litigato con loro per ragioni di soldi, svelò tutti i misteri. Hondorff, testimone oculare, ci riferisce che, siccome i riformati avevano cacciato i monaci da un convento di Eisenach in Turingia, vi scoprirono una statua della vergine Maria e del bambin Gesù fatta con tale abilità che, quando si deponevano le offerte sull'altare, la vergine e il bambino abbassavano il capo in segno di ringraziamento, mentre voltavano le spalle a chi si presentava a mani vuote.

In Inghilterra, andò ancora peggio, quando, su ordine di Enrico VIII, fu compiuta l'ispezione giuridica di tutti i conventi: metà delle monache era incinta, e per non opera del diavolo. Il vescovo Burnet riferisce che i verbali redatti dai commissari del re attestarono in centoquarantaquattro conventi abomini che superavano quelli di Sodoma e Gomorra. In effetti, i monaci inglesi dovevano essere più dissoluti dei Sodomiti, dato che erano più ricchi. Essi possedevano le migliori terre del regno. A Sodoma e a Gomorra, invece, siccome il territorio non produceva né grano, né frutta, né legumi, e non c'era acqua, non poteva che essere un deserto spaventoso, abitato da miserabili

nelle avversità rivolgono l'animo alla religione».

[280] Su ciò si consultino il primo e il secondo volume della *Mishnà*, e la voce *Preghiera*, più avanti. (K.)

[281] Ildeberto Lavardin (1056-1134), teologo e vescovo di Le Mans a partire dal 1096.

[282] Era un ordine di buongustai. Gli ubriaconi erano molto alla moda; il vescovo del Mans ne era il capo. (V.)

[283] *Lettere ai familiari*, VII, 5 (a Cesare). In realtà, Cicerone cita un passaggio di una lettera inviatagli

truments de leurs fraudes pieuses: le fameux crucifix de Boksley, qui se remuait et qui marchait comme une marionnette; des fioles de liqueur rouge qu'on faisait passer pour du sang que versaient quelquefois des statues des saints, quand ils étaient mécontents de la cour; des moules de fer-blanc dans lesquels on avait soin de mettre continuellement des chandelles allumées, pour faire croire au peuple que c'était la même chandelle qui ne s'éteignait jamais; des sarbacanes, qui passaient de la sacristie dans la voûte de l'église, par lesquelles des voix célestes se faisaient quelquefois entendre à des dévotes payées pour les écouter; enfin tout ce que la friponnerie inventa jamais pour subjuguer l'imbécillité.

Alors plusieurs savants de l'Europe, bien certains que les moines et non les diables avaient mis en usage tous ces pieux stratagèmes, commencèrent à croire qu'il en avait été de même chez les anciennes religions; que tous les oracles et tous les miracles tant vantés dans l'antiquité n'avaient été que des prestiges de charlatans; que le diable ne s'était jamais mêlé de rien; mais que seulement les prêtres grecs, romains, syriens, égyptiens, avaient été encore plus habiles que nos moines.

Le diable perdit donc beaucoup de son crédit, jusqu'à ce qu'enfin le bonhomme Bekker, dont vous pouvez consulter l'article, écrivit son ennuyeux livre contre le diable, et prouva par cent arguments qu'il n'existait point. Le diable ne lui répondit point, mais les ministres du saint Évangile comme vous l'avez vu, lui répondirent; ils punirent le bon Bekker d'avoir divulgué leur secret, et lui ôtèrent sa cure; de sorte que Bekker fut la victime de la nullité de Beelzébuth.

C'était le sort de la Hollande de produire les plus grands ennemis du diable. Le médecin Van Dale, philosophe humain, savant très profond, citoyen plein de charité, esprit d'autant plus hardi que sa hardiesse était fondée sur la vertu, entreprit enfin d'éclairer les hommes, toujours esclaves des anciennes erreurs, et toujours épaississant le bandeau qui leur couvre les yeux, jusqu'à ce que quelque grand trait de lumière leur découvre un coin de vérité, dont la plupart sont très indignes. Il prouva, dans un livre plein de l'érudition la plus recherchée, que les diables n'avaient jamais rendu aucun oracle, n'avaient opéré aucun prodige, ne s'étaient jamais mêlés de rien, et qu'il n'y avait eu de véritables démons que les fripons qui avaient trompé les hommes. Il ne faut pas que le diable se joue jamais à un savant médecin. Ceux qui connaissent un peu la nature sont fort dangereux pour les faiseurs de prestiges. Je conseille au diable de s'adresser toujours aux facultés de théologie, et jamais aux facultés de médecine.

Van Dale prouva donc par mille monuments que non seulement les oracles des païens n'avaient été que des tours de prêtres, mais que ces friponneries consacrées dans tout l'univers n'avaient point fini du temps de Jean *le baptiseur* et de Jésus-Christ, comme on le croyait pieusement. Rien n'était plus vrai, plus palpable, plus démontré que cette vérité annoncée par le médecin Van Dale; et il n'y a pas aujourd'hui un honnête homme qui la révoque en doute.

Le livre de Van Dale n'est peut-être pas bien méthodique; mais c'est un des plus curieux qu'on ait jamais faits. Car depuis les fourberies grossières du prétendu Hystaspe et des sibylles; depuis l'histoire apocryphe du voyage de Simon Barjone à Rome, et des compliments que Simon le magicien lui envoya faire par son chien; depuis les miracles de saint Grégoire Thaumaturge, et surtout de la lettre que ce saint écrivit au diable, et qui fut portée à son adresse, jusqu'aux miracles des révérends pères jésuites et des révérends pères capucins, rien n'est oublié. L'empire de l'imposture et de la bêtise est dévoilé dans ce livre aux yeux de tous les

troppo presi dai propri bisogni per conoscere i piaceri.

Alla fine, dopo che questi superbi ricoveri della fannulloneria furono soppressi da un atto del parlamento, vennero mostrati sulla pubblica piazza tutti gli strumenti delle loro pie frodi: il famoso crocifisso di Boksley[274], che si muoveva e camminava come una marionetta; le fiale di liquido rosso, fatto passare per sangue, che talvolta certe statue di santi versavano quando questi erano scontenti della corte; piattini di latta nei quali ci si premurava di mettere in continuazione candele accese per far credere al popolo che fosse sempre la stessa candela che non si spegneva mai; tubi, che passavano dalla sagrestia fino alla volta della chiesa, attraverso i quali voci celesti si facevano talvolta udire da devoti pagati per udirle; in conclusione, tutto ciò che la furfanteria ha mai inventato per sottomettere l'imbecillità.

Allora parecchi dotti dell'Europa, convinti che i monaci, e non i diavoli, avessero messo in pratica tutti questi pii raggiri, cominciarono a credere che lo stesso fosse avvenuto nelle antiche religioni; che tutti gli oracoli tanto vantati nell'antichità fossero solo giochi di prestigio di ciarlatani; che il diavolo non ci aveva mai avuto nulla a che fare; ma semplicemente che i sacerdoti greci, romani, siriaci, egiziani fossero stati ancora più abili dei nostri monaci.

Il diavolo perdette dunque molto del proprio credito, finché finalmente quel brav'uomo di Bekker, su cui potete vedere la voce[275], scrisse il proprio tedioso libro contro il diavolo, e dimostrò con cento argomenti che esso non esisteva. Il diavolo non gli rispose, ma i ministri del santo Vangelo, come avete visto, gli risposero; punirono il buon Bekker per aver divulgato il loro segreto, e lo privarono della sua cura, talché Bekker fu vittima della nullità di Belzebù.

Era destino dell'Olanda quello di produrre i più grandi nemici del diavolo. Il medico Van Dale, filosofo umano, erudito profondo, cittadino pieno di carità, spirito tanto più ardito in quanto la sua arditezza si fondava sulla virtù, si dedicò finalmente a illuminare gli uomini, sempre schiavi degli antichi errori, e che rendono la benda che copre loro gli occhi sempre più spessa, finché qualche grande bagliore svela loro uno spicchio di verità, di cui la maggior parte è del tutto indegna. Nel proprio libro pieno della più rara erudizione, costui dimostrò che i diavoli non avevano mai pronunciato nessun oracolo, non avevano mai compiuto nessun prodigio, non ci avevano niente a che fare e che gli unici veri demoni erano solo i furfanti che avevano ingannato gli uomini. Il diavolo non deve mai che cercare di farla a un medico erudito. Chi conosce un po' la natura è molto pericoloso per chi compie prodigi. Io consiglio al diavolo di rivolgersi sempre alle facoltà di teologia, e mai a quelle di medicina.

Van Dale dimostrò, dunque, con mille testimonianze, che non solo gli oracoli dei pagani non erano stati altro che raggiri dei sacerdoti, ma che le furfanterie consacrate in tutto l'universo non erano finite ai tempi di Giovanni *il battezzatore* e di Gesù Cristo, come si credeva piamente. Niente di più vero, di più palmare, di meglio dimostrato di questa verità annunciata dal medico Van Dale; e non c'è oggi nessun galantuomo che la metta in dubbio.

Il libro di Van Dale non è forse molto metodico; ma è uno dei più curiosi che siano mai stati scritti. Nulla, infatti, viene dimenticato, dalle astuzie grossolane del presunto Hystaspe e delle sibille, dalla storia apocrifa del viaggio di Simone Barjona a Roma e dei complimenti che Simon mago gli presentò tramite il proprio cane, dai miracoli di san Gregorio Taumaturgo, e soprattutto dalla lettera che questo santo scrisse al diavolo,

da Cesare.

[284] *Lettere ai familiari*, IX, 15 (a Papirio Peto). In realtà, Cicerone scrive a Papirio che talvolta si firmano a suo nome decreti del senato e che essi arrivano in Armenia e in Siria persino prima che egli abbia avuto sentore di ciò che contengono e aggiunge: «da in cima al mondo alcuni re mi hanno scritto per ringraziarmi di aver dato loro il nome di *re* nelle mie proposte di legge, quando invece io ignoravo non solo il loro titolo regale, ma perfino la

hommes qui savent lire; mais ils sont en petit nombre.

Il s'en fallait beaucoup que cet empire fût détruit alors en Italie, en France, en Espagne, dans les États autrichiens, et surtout en Pologne, où les jésuites dominaient. Les possessions du diable, les faux miracles, inondaient encore la moitié de l'Europe abrutie. Voici ce que Van Dale raconte d'un oracle singulier qui fut rendu de son temps à Terni, dans les États du pape, vers l'an 1650, et dont la relation fut imprimée à Venise par ordre de la seigneurie.

Un ermite, nommé Pasquale, ayant ouï dire que Jacovello, bourgeois de Terni, était fort avare et fort riche, vint faire à Terni ses oraisons dans l'église que fréquentait Jacovello, lia bientôt amitié avec lui, le flatta dans sa passion, et lui persuada que c'était une œuvre très agréable à Dieu de faire valoir son argent; que cela même était expressément recommandé, dans l'Évangile, puisque le serviteur négligent, qui n'a pas fait valoir l'argent de son maître à cinq cents pour cent, est jeté dans les ténèbres extérieures.

Dans les conversations que l'ermite avait avec Jacovello, il l'entretint souvent des beaux discours tenus par plusieurs crucifix, et par une quantité de bonnes vierges d'Italie. Jacovello convenait que les statues des saints parlaient quelquefois aux hommes, et lui disait qu'il se croirait prédestiné si jamais il pouvait entendre parler l'image d'un saint.

Le bon Pasquale lui répondit qu'il espérait lui donner cette satisfaction dans peu de temps; qu'il attendait incessamment de Rome une tête de mort, dont le pape avait fait présent à un ermite son confrère; que cette tête parlait comme les arbres de Dodone, et comme l'ânesse de Balaam. Il lui montra en effet la tête quatre jours après. Il demanda à Jacovello la clef d'une petite cave et d'une chambre au-dessus, afin que personne ne fût témoin du mystère. L'ermite Pasquale ayant fait passer de la cave un tuyau qui entrait dans la tête, et ayant tout disposé, se mit en prières avec son ami Jacovello: la tête alors parla en ces mots: «Jacovello, Dieu veut récompenser ton zèle. Je t'avertis qu'il y a un trésor de cent mille écus sous un if à l'entrée de ton jardin. Tu mourras de mort subite, si tu cherches ce trésor avant d'avoir mis devant moi une marmite remplie de dix marcs d'or en espèces.»

Jacovello courut vite à son coffre, et apporta devant l'oracle sa marmite et ses dix marcs. Le bon ermite avait eu la précaution de se munir d'une marmite semblable qu'il remplit de sable. Il la substitua prudemment à la marmite de Jacovello quand celui-ci eut le dos tourné, et laissa le bon Jacovello avec une tête de mort de plus, et dix marcs d'or de moins.

C'est à peu près ainsi que se rendaient tous les oracles, à commencer par celui de Jupiter-Ammon, et à finir par celui de Trophonius.

Un des secrets des prêtres de l'antiquité, comme des nôtres, était la confession dans les mystères. C'était là qu'ils apprenaient toutes les affaires des familles, et qu'ils se mettaient en état de répondre à la plupart de ceux qui venaient les interroger. C'est à quoi se rapporte ce grand mot que Plutarque a rendu célèbre. Un prêtre voulant confesser un initié, celui-ci lui demanda: «A qui me confesserai-je? est-ce à toi ou à Dieu? – C'est à Dieu, reprit le prêtre. – Sors donc d'ici, homme, et laisse-moi avec Dieu.»

Je ne finirais point si je rapportais toutes les choses intéressantes dont Van Dale a enrichi son livre. Fontenelle ne le traduisit pas; mais il en tira ce qu'il crut de plus convenable à sa nation, qui aime mieux les agréments que la science. Il se fit lire par ceux qu'on appelait en France la bonne compagnie; et Van Dale, qui avait écrit en latin et en grec, n'avait été lu que par des savants. Le diamant brut de Van Dale brilla beau-

e che gli fu recapitata al suo indirizzo, fino ai miracoli dei reverendi padri gesuiti e dei reverendi padri cappuccini. In questo libro, l'impero dell'impostura e della stupidità è svelato agli occhi di tutti gli uomini che sanno leggere; ma costoro sono pochi.

Ce ne voleva perché quest'impero venisse distrutto allora in Italia, in Francia, in Spagna, negli Stati austriaci e, soprattutto, in Polonia, dove dominavano i gesuiti. Le possessioni diaboliche, i falsi miracoli invadevano ancora metà dell'Europa abbrutita. Ecco quello che Van Dale racconta di uno strano oracolo che fu pronunciato ai suoi tempi a Terni, negli Stati pontifici, verso il 1650, e di cui fu data alle stampa le relazione a Venezia per ordine della signoria.

Un eremita di nome Pasquale, avendo sentito dire che Jacovello, borghese di Terni, era molto avaro e molto ricco, si recò a pregare a Terni nella chiesa frequentata da Jacovello, strinse amicizia con lui, ne blandì la passione e lo convinse che era opera assai grata a Dio investire il proprio danaro; che ciò, anzi, era espressamente raccomandato nel Vangelo, poiché il servo negligente, che non aveva investito al cinquecento per cento il danaro del proprio padrone, viene gettato nelle tenebre esteriori [*Mt* 25, 14-30].

Nelle conversazioni che l'eremita aveva con Jacovello, egli lo intratteneva spesso sui bei discorsi tenuti da diversi crocefissi e da un gran numero di brave vergini d'Italia. Jacovello conveniva che qualche volta le statue dei santi parlassero agli uomini e gli diceva che si sarebbe creduto un predestinato se avesse mai potuto sentir parlare l'immagine di un santo.

Il buon Pasquale gli rispose che sperava di procurargli tale soddisfazione in breve tempo; che stava aspettando da Roma un teschio, che il papa aveva donato a un suo confratello eremita; che quel teschio parlava come gli alberi di Dodona e l'asina di Balaam. Quattro giorno dopo, gli mostrò davvero il teschio. Chiese a Jacovello la chiave di una piccola cantina e di una stanza soprastante, affinché nessuno fosse testimone del mistero. Dopo che l'eremita Pasquale ebbe fatto passare in cantina un tubo che entrava nel teschio, e disposto ogni cosa, si mise a pregare con il proprio amico Jacovello; il teschio allora pronunciò queste parole: «Jacovello, Dio vuole ricompensare il tuo zelo: Ti avverto che c'è un tesoro di centomila scudi sotto un tasso all'ingresso del tuo giardino. Morirai istantaneamente, se cerchi questo tesoro prima di avermi offerto una marmitta piena di dieci marchi d'oro in contanti».

Jacovello corse subito alla sua cassaforte, e portò davanti all'oracolo la marmitta con i dieci marchi. Il buon eremita aveva avuto la precauzione di munirsi di una marmitta simile, che riempì di sabbia. La sostituì abilmente alla marmitta di Jacovello, mentre costui girava le spalle, e lasciò il buon Jacovello con un teschio in più e dieci marchi d'oro in meno.

È più o meno così che venivano pronunciati tutti gli oracoli, a cominciare da quello di Giove Ammone, per finire con quello di Trofonio.

Uno dei segreti dei sacerdoti dell'antichità, come pure dei nostri, era la confessione nei misteri. Era tramite questa che essi venivano a sapere tutti gli affari delle famiglie per essere in grado di rispondere alla maggior parte di coloro che venivano a interrogarli. A ciò si riferisce questa grande risposta che Plutarco ha reso celebre. Siccome un sacerdote voleva confessare un iniziato, costui gli chiese: «A chi confesserò? A te o a Dio?». «A Dio», rispose il sacerdote. «Allora, esci da qui, uomo, e lasciami insieme a Dio».

Non la finirei più se riferissi tutte le cose interessanti di cui Van Dale ha arricchito il suo libro. Fontenelle non lo tradusse, ma

loro esistenza».

[285] Secondo i curatori dell'edizione critica del *Dictionnaire philosophique* (*Œuvres complètes de* V., t. 36, Oxford, 1994, p. 406) Voltaire allude qui a Jean-Jacques Lefranc de Pompignan. Si veda la voce *Gesuiti o sull'orgoglio*.

[286] *Stromati*, III [16, 100, 5]. (V.)

[287] In *san Giovanni*, Gesù dice a Nicodemo, cap. 3 [3-8], che il vento, lo spirito soffia dove vuole, che nessuno sa dove esso va, che bisogna rinascere, che

coup quand il fut taillé par Fontenelle; le succès fut si grand que les fanatiques furent en alarmes. Fontenelle avait eu beau adoucir les expressions de Van Dale, et s'expliquer quelquefois en Normand, il ne fut que trop entendu par les moines, qui n'aiment pas qu'on leur dise que leurs confrères ont été des fripons.

Un nommé Baltus, jésuite, né dans le pays Messin, l'un de ces savants qui savent consulter de vieux livres, les falsifier, et les citer mal à propos, prit le parti du diable contre Van Dale et Fontenelle. Le diable ne pouvait choisir un avocat plus ennuyeux: son nom n'est aujourd'hui connu que par l'honneur qu'il eut d'écrire contre deux hommes célèbres qui avaient raison.

Baltus, en qualité de jésuite, cabala auprès de ses confrères, qui étaient alors autant élevés en crédit qu'ils sont depuis tombés dans l'opprobre. Les jansénistes, de leur côté, plus énergumènes que les jésuites, crièrent encore plus haut qu'eux. Enfin tous les fanatiques furent persuadés que la religion chrétienne était perdue si le diable n'était conservé dans ses droits.

Peu à peu les livres des jansénistes et des jésuites sont tombés dans l'oubli. Le livre de Van Date est resté pour les savants, et celui de Fontenelle pour les gens d'esprit.

A l'égard du diable, il est comme les jésuites et les jansénistes, il perd son crédit de plus en plus.

SECTION II

Quelques histoires surprenantes d'oracles, qu'on croyait ne pouvoir attribuer qu'à des génies, ont fait penser aux chrétiens qu'ils étaient rendus par les démons, et qu'ils avaient cessé à la venue de Jésus-Christ: on se dispensait par là d'entrer dans la discussion des faits, qui eût été longue et difficile; et il semblait qu'on confirmât la religion qui nous apprend l'existence des démons, en leur rapportant ces événements.

Cependant les histoires qu'on débitait sur les oracles doivent être fort suspectes[92]. Celle de Thamus, à laquelle Eusèbe donne sa croyance, et que Plutarque seul rapporte, est suivie dans le même historien d'un autre conte si ridicule qu'il suffirait pour la décréditer; mais de plus elle ne peut recevoir un sens raisonnable. Si ce grand Pan était un démon, les démons ne pouvaient-ils pas se faire savoir sa mort les uns aux autres, sans y employer Thamus? Si ce grand Pan était Jésus-Christ, comment personne ne fut-il désabusé dans le paganisme, et ne vint-il à penser que le grand Pan fût Jésus-Christ mort en Judée, si c'était Dieu lui-même qui forçait les démons à annoncer cette mort aux païens?

L'histoire de Thulis, dont l'oracle est positif sur la Trinité, n'est rapportée que par Suidas. Ce Thulis, roi d'Égypte, n'était pas assurément un des Ptolémées. Que deviendra tout l'oracle de Sérapis, étant certain qu'Hérodote ne parle point de ce dieu, tandis que Tacite conte tout au long comment et pourquoi un des Ptolémées fit venir de Pont le dieu Sérapis, qui n'était alors connu que là?

L'oracle rendu à Auguste sur l'enfant hébreu à qui tous les dieux obéissent n'est point du tout recevable. Cedrenus le cite d'Eusèbe, et aujourd'hui il ne s'y trouve plus. Il ne serait pas impossible que Cedrenus citât à faux, ou citât quelque ouvrage faussement attribué à Eusèbe; mais comment les premiers apologistes du christianisme ont-ils tous gardé le silence sur un oracle si favorable à leur religion?

Les oracles qu'Eusèbe rapporte de Porphyre, attaché au paganisme, ne sont pas plus embarrassants que les autres. Il nous les donne dépouillés de tout ce qui les accompagnait dans les écrits de Porphyre. Que savons-nous si ce païen ne les réfutait

trasse da esso ciò che ritenne più adatto alla propria nazione, che preferisce il divertimento alla scienza. Si fece leggere da coloro che in Francia costituivano, ocme si diceva, la buona compagnia; mentre Van Dale, che aveva scritto in latino e in greco, era stato letto solo dai dotti. Il diamante grezzo di Van Dale brillò molto dopo che fu tagliato da Fontenelle; il successo fu così grande che i fanatici si misero in allarme. Per quanto Fontenelle avesse attenuato le espressioni di Van Dale, e si fosse espresso un po' alla normanna, fu compreso fin troppo bene dai monaci, che non amano sentirsi dire che i loro confratelli sono stati dei furfanti.

Un tale Baltus, gesuita, originario della regione di Metz, uno di quei dotti che sanno consultare i vecchi libri, falsificarli e citarli a sproposito, prese il partito del diavolo contro Van Dale e Fontenelle. Il diavolo non poteva scegliere avvocato più noioso: il suo nome, oggi, è conosciuto solo per l'onore che ebbe di scrivere contro due uomini celebri, che avevano ragione.

Baltus, in qualità di gesuita, intrigò presso i propri confratelli, i quali allora godevano di tanto credito quanto oggi sono caduti in discredito. I giansenisti, da parte loro, energumeni peggiori dei gesuiti, strepitarono ancora più forte di costoro. Alla fine, tutti i fanatici furono convinti che la religione cristiana sarebbe stata perduta se il diavolo non avesse conservato i propri diritti.

Poco a poco, i libri dei giansenisti e dei gesuiti sono caduti nell'oblio. Il libro di Van Dale è rimasto per i dotti, e quello di Fontenelle per le persone di spirito.

Quanto al diavolo, è come i gesuiti e i giansenisti, è sempre più screditato.

Sezione II

Alcune stupefacenti storie di oracoli, che si ritenevano attribuibili solo a dei geni, hanno indotto i cristiani a pensare che essi fossero pronunciati dai demoni e fossero cessati con l'avvento di Gesù Cristo: in tal modo, si evitava di entrare nell'esame dei fatti, che sarebbe stato lungo e difficile; e si aveva l'impressione che attribuendo loro questi fatti non si facesse che confermare la religione, la quale c'insegna che i demoni esistono.

Tuttavia bisogna sospettare delle storie che circolavano sugli oracoli[276]. A quella di Thamus, cui Eusebio presta fede, e che solo Plutarco riferisce [*De defectu oraculorum*, 18, 419-420 E-F], fa seguito, nello stesso storico, un altro racconto così ridicolo che basterebbe a screditarla; e inoltre a essa non è possibile attribuire un significato ragionevole. Se il grande Pan fosse stato un demone, i demoni non avrebbero potuto trasmettersi l'un l'altro la notizia della sua morte senza ricorrere a Thamus? Se il grande Pan fosse stato Gesù Cristo, come mai nessuno tra i pagani si ravvide e fu indotto a pensare che il grande Pan era Gesù Cristo morto in Giudea, se era Dio stesso che spingeva i demoni ad annunciare questa morte ai pagani?

La storia di Tulis, il cui oracolo è esplicito a proposito della Trinità, viene riferita unicamente da Suida. Questo Tulis, re d'Egitto, non era certamente un Tolomeo. Che ne sarà dell'oracolo di Serapide, dato che Erodoto non parla affatto di questo dio, mentre Tacito [*Storie*, 84, 3] racconta dettagliatamente come e perché uno dei Tolomei fece venire dal Ponto il dio Serapide, che all'epoca era conosciuto solo là?

L'oracolo reso ad Augusto a proposito del bambino ebreo cui tutti gli dèi obbediscono non è per nulla ammissibile. Cedreno [*Historiarum compendium*, PG CXXI 410 B-C] lo cita da Eusebio, e oggi non è più reperibile. Non è impossibile che Cedreno citasse scorrettamente o citasse da qualche opera erroneamente attribuita a Eusebio; com'è possibile, però, che i primi apologeti

non si può entrare nel regno di Dio se non si rinasce grazie all'acqua e allo spirito; ma non parla affatto di bambini. (V.)

[288] Per comprende il bisticcio del testo originale (qui, goffamente tradotto), è necessario sapere che *rouer* designa il supplizio della ruota, e *roués* (come dire: gente degna di finire alla ruota) venivano chiamati i giovani dissoluti che all'epoca della Reggenza frequentavano la corte di Filippo d'Orléans, noto libertino.

pas? selon l'intérêt de sa cause il devait le faire; et s'il ne l'a pas fait, assurément il avait quelque intention cachée, comme de les présenter aux chrétiens à dessein de se moquer de leur crédulité, s'ils les recevaient pour vrais, et s'ils appuyaient leur religion sur de pareils fondements.

D'ailleurs quelques anciens chrétiens ont reproché aux païens qu'ils étaient joués par leurs prêtres. Voici comme en parle Clément d'Alexandrie: «Vante-nous, dit-il, si tu veux, ces oracles pleins de folie et d'impertinence, ceux de Claros, d'Apollon pythien, de Didyme, d'Anphilochus; tu peux y ajouter les augures et les interprètes des songes et des prodiges. Fais-nous paraître aussi devant l'Apollon pythien ces gens qui devinent par la farine ou par l'orge, et ceux qui ont été si estimés parce qu'ils parlaient du ventre. Que les secrets des temples des Égyptiens, et que la nécromancie des Étrusques, demeurent dans les ténèbres; toutes ces choses ne sont certainement que des impostures extravagantes et de pures tromperies pareilles à celles des jeux de dés. Les chèvres qu'on a dressées à la divination, les corbeaux qu'on a instruits à rendre des oracles, ne sont, pour ainsi dire, que les associés des charlatans qui fourbent tous les hommes.»

Eusèbe étale à son tour d'excellentes raisons pour prouver que les oracles ont pu n'être que des impostures; et s'il les attribue aux démons, c'est par l'effet d'un préjugé pitoyable, et par un respect forcé pour l'opinion commune. Les païens n'avaient garde de consentir que leurs oracles ne fussent qu'un artifice de leurs prêtres; on crut donc, par une mauvaise manière de raisonner, gagner quelque chose dans la dispute, en leur accordant que quand même il y aurait eu du surnaturel dans leurs oracles, cet ouvrage n'était pas celui de la Divinité, mais des démons.

Il n'est plus question de deviner les finesses des prêtres par des moyens qui pourraient eux-mêmes paraître trop fins. Un temps a été qu'on les a découvertes de toutes parts aux yeux de toute la terre; ce fut quand la religion chrétienne triompha hautement du paganisme sous les empereurs chrétiens.

Théodoret dit que Théophile, évêque d'Alexandrie, fit voir à ceux de cette ville les statues creuses où les prêtres entraient par des chemins cachés pour y rendre les oracles. Lorsque par l'ordre de Constantin on abattit le temple d'Esculape à Égès en Cilicie, on chassa, dit Eusèbe dans la Vie de cet empereur, non pas un dieu ni un démon, mais le fourbe qui avait si longtemps imposé à la crédulité des peuples. A cela il ajoute en général que dans les simulacres des dieux abattus, on n'y trouvait rien moins que des dieux ou des démons, non pas même quelques malheureux spectres obscurs et ténébreux, mais seulement du foin, de la paille, ou des os de morts.

La plus grande difficulté qui regarde les oracles est surmontée depuis que nous avons reconnu que les démons n'ont point dû y avoir de part. On n'a plus aucun intérêt à les faire finir précisément à la venue de Jésus-Christ. Voici d'ailleurs plusieurs preuves que les oracles ont duré plus de quatre cents ans après Jésus-Christ, et qu'ils ne sont devenus tout à fait muets que lors de l'entière destruction du paganisme.

Suétone, dans la *Vie de Néron*, dit que l'oracle de Delphes l'avertit qu'il se donnât de garde des soixante et treize ans; que Néron crut qu'il ne devait mourir qu'à cet âge-là, et ne songea point au vieux Galba qui, étant âgé de soixante et treize ans, lui ôta l'empire.

Philostrate, dans la *Vie d'Apollonius de Tyane* qui a vu Domitien, nous apprend qu'Apollonius visita tous les oracles de la Grèce, et celui de Dodone, et celui de Delphes, et celui d'Amphiaraüs.

Plutarque, qui vivait sous Trajan, nous

del cristianesimo abbiano mantenuto tutti il silenzio su un oracolo così favorevole alla loro religione?

Gli oracoli che Eusebio [*Preparazione evangelica*, IV, 26] riprende da Porfirio, fedele al paganesimo, non sono più imbarazzanti degli altri. Ce li riferisce privi di tutto il contesto che li accompagnava negli scritti di Porfirio. Che ne sappiamo noi se quel pagano non li confutava? Considerando l'interesse della sua causa, avrebbe dovuto farlo; e se non l'ha fatto, sicuramente doveva avere qualche intenzione segreta, come quella di presentarli ai cristiani con l'intento di burlarsi della loro credulità, se li avessero presi per veri e se avessero sostenuto la loro religione su simili basi.

D'altronde, alcuni antichi cristiani hanno rimproverato ai pagani di essersi burlati dei loro preti. Ecco come ne parla Clemente Alessandrino [*Esortazione ai Greci*, II]: «Vantaci se vuoi – egli dice – quegli oracoli pieni di follia e impertinenza, quelli di Claro, di Apollo pizio, di Didima, di Anfiloco; puoi aggiungere a questi gli àuguri e gl'interpreti di sogni e prodigi. Fai apparire così al cospetto di Apollo pizio persone che fanno predizioni per mezzo della farina o dell'orzo, e quelli che sono stati tanto stimati perché sanno parlare con il ventre. Che i segreti dei templi egizi e la negromanzia degli Etruschi rimangano nelle tenebre; tutte queste cose certamente non sono altro che bizzarre imposture e meri trucchi simili a quelli del gioco dei dadi. Le capre che sono state addestrate a divinare, i corvi addestrati a pronunciare oracoli sono solo, per così dire, i complici dei ciarlatani che raggirano gli uomini».

Eusebio [*Preparazione evangelica*, IV, 1] adduce a sua volta ottime ragioni per dimostrare che gli oracoli potrebbero essere mere imposture; e se li attribuisce ai demoni, è per un miserabile pregiudizio e un rispetto obbligatorio per l'opinione comune. I pagani non volevano ammettere che i loro oracoli fossero solo un trucco dei sacerdoti; in base a un pessimo modo di ragionare, si ritenne allora di guadagnare qualcosa nella disputa concedendo loro che anche se c'era qualcosa di soprannaturale negli oracoli, non era comunque opera delle Divinità, bensì dei demoni.

Non si tratta più di svelare le astuzie dei sacerdoti con mezzi che potrebbero apparire perfino troppo sottili. C'è stato un tempo in cui sono state smascherate ovunque agli occhi di tutti: fu quando la religione cristiana trionfò completamente sul paganesimo sotto gl'imperatori cristiani.

Teodoreto [*Storia ecclesiastica*, V, 22, 2] dice che Teofilo, vescovo di Alessandria, mostrò agli abitanti della città le statue vuote nelle quali i sacerdoti entravano attraverso percorsi nascosti per emettere gli oracoli. Quando, per ordine di Costantino, fu abbattuto il tempio di Esculapio a Ege in Cilicia, quello che fu scacciato, dice Eusebio nella sua biografia di questo imperatore [*Vita di Costantino*, III, 55], non era un dio, né un demone, bensì il furbo che aveva messo in soggezione la credulità della gente. A ciò aggiunge, in generale, che nei simulacri degli dèi abbattuti non si trovavano affatto dèi o demoni, e nemmeno qualche povero spettro oscuro e tenebroso, bensì soltanto fieno, paglia o ossa di morti.

La maggiore difficoltà riguardante gli oracoli è superata da quando abbiamo compreso che i demoni non avevano niente a che fare con essi. Non c'è più nessun interesse a farli finire esattamente con l'avvento di Cristo. Ecco, invece, alcune prove che gli oracoli sono durati per più di quattrocento anni dopo Cristo, e che si sono ammutoliti solo con la completa distruzione del paganesimo.

Svetonio, nella *Vita di Nerone* [VI, 40],

[289] Non è stato possibile reperire la citazione esatta, ma si veda P. Nicole, *De la grandeur*, in *Essais de morale*, e *Continuations des Essais de morale*, I.

[290] Orazio, *Epodi*, I, 160: «Ancora oggi sopravvivono tracce di rusticità».

[291] Virgilio, *Egl.* I, 67: «E i Britanni interamente separati da tutto il mondo».

[292] Si veda la voce *A*.

[293] Si veda la voce *Scisma*.

[294] Coti III, re della Tracia dal 12 al 19 d.C.

dit que l'oracle de Delphes était encore sur pied, quoique réduit à une seule prêtresse après en avoir eu deux ou trois.

Sous Adrien, Dion Chrysostome raconte qu'il consulta l'oracle de Delphes; et il en rapporta une réponse qui lui parut assez embarrassée, et qui l'est effectivement.

Sous les Antonins, Lucien assure qu'un prêtre de Tyane alla demander à ce faux prophète Alexandre si les oracles qui se rendaient alors à Didyme, à Claros, et à Delphes, étaient véritablement des réponses d'Apollon, ou des impostures. Alexandre eut des égards pour ces oracles qui étaient de la nature du sien, et répondit au prêtre qu'il n'était pas permis de savoir cela. Mais quand cet habile prêtre demanda ce qu'il serait après sa mort, on lui répondit hardiment: «Tu seras chameau, puis cheval, puis philosophe, puis prophète aussi grand qu'Alexandre.»

Après les Antonins, trois empereurs se disputèrent l'empire. On consulta Delphes, dit Spartien, pour savoir lequel des trois la république devait souhaiter. Et l'oracle répondit en un vers: «Le noir est le meilleur; l'Africain est le bon; le blanc est le pire.» Par le noir on entendait Pescennius Niger: par l'Africain, Severus Septimus qui était d'Afrique; et par le blanc, Claudius Albinus.

Dion, qui ne finit son Histoire qu'à la huitième année d'Alexandre Sévère, c'est-à-dire l'an 230, rapporte que de son temps Amphilochus rendait encore des oracles en songe. Il nous apprend aussi qu'il y avait dans la ville d'Apollonie un oracle où l'avenir se déclarait par la manière dont le feu prenait à l'encens qu'on jetait sur un autel.

Sous Aurélien, vers l'an 272, les Palmyréniens révoltés consultèrent un oracle d'Apollon sarpédonien en Cilicie; ils consultèrent encore celui de Vénus aphacite.

Licinius, au rapport de Sozomène, ayant dessein de recommencer la guerre contre Constantin, consulta l'oracle d'Apollon de Didyme, et en eut pour réponse deux vers d'Homère dont le sens est: «Malheureux vieillard, ce n'est point à toi à combattre contre les jeunes gens; tu n'as point de force, et ton âge t'accable.»

Un dieu assez inconnu nommé Besa, selon Ammien Marcellin, rendait encore des oracles sur des billets à Abyde, dans l'extrémité de la Thébaïde, sous l'empire de Constantius.

Enfin Macrobe, qui vivait sous Arcadius et Honorius fils de Théodose, parle du dieu d'Héliopolis de Syrie et de son oracle, et des Fortunes d'Antium, en des termes qui marquent positivement que tout cela subsistait encore de son temps.

Remarquons qu'il n'importe que toutes ces histoires soient vraies, ni que ces oracles aient effectivement rendu les réponses qu'on leur attribue. Il suffit qu'on n'a pu attribuer de fausses réponses qu'à des oracles que l'on savait qui subsistaient encore effectivement; et les histoires que tant d'auteurs en ont débitées prouvent assez qu'ils n'avaient pas cessé, non plus que le paganisme.

Constantin abattit peu de temples; encore n'osa-t-il les abattre qu'en prenant le prétexte des crimes qui s'y commettaient. C'est ainsi qu'il fit renverser celui de Vénus aphacite, et celui d'Esculape qui était à Égès en Cilicie, tous deux temples à oracles; mais il défendit que l'on sacrifiât aux dieux, et commença à rendre par cet édit les temples inutiles.

Il restait encore beaucoup d'oracles lorsque Julien parvint à l'empire; il en rétablit quelques-uns qui étaient ruinés, et il voulut même être prophète de celui de Didyme. Jovien son successeur commençait à se porter avec zèle à la destruction du paganisme; mais en sept mois qu'il régna, il ne put faire de grands progrès. Théodose, pour y parvenir, ordonna de fermer tous les temples des païens. Enfin l'exercice de cette religion fut défendu sous peine de la vie par une constitution des empereurs Valentinien

dice che l'oracolo di Delfi lo avvisò di fare attenzione ai settantatre anni; che Nerone credette che sarebbe morto a quell'età, e non si curò di Galba, il quale, avendo settantatre anni, gli strappò l'impero.

Nella *Vita di Apollonio di Tiana* [IV, 24], Filostrato, il quale ha incontrato Domiziano, c'informa che Apollonio visitò tutti gli oracoli della Grecia, tanto quello di Dodona, quanto quello di Delfi e quello di Anfiarao.

Plutarco, che viveva sotto Traiano, ci dice che l'oracolo di Delfi era ancora attivo, benché ridotto a una sola sacerdotessa dopo averne avute due o tre.

Sotto Adriano, Dione Crisostomo racconta ch'egli consultò l'oracolo di Delfi, e ne riferisce una risposta che gli parve alquanto imbarazzata, e che effettivamente lo è.

Sotto gli Antonini, Luciano assicura che un sacerdote di Tiana si recò dal falso profeta Alessandro per chiedergli se gli oracoli che venivano pronunciati a Didima, a Claro e a Delfi fossero davvero le risposte di Apollo o imposture. Alessandro mostrò rispetto nei confronti di questi oracoli che erano della stessa natura del suo, e rispose che questo non era lecito saperlo. Quando però l'astuto sacerdote chiese che ne sarebbe stato di lui dopo la morte, si sentì rispondere sfrontatamente: «Sarai cammello, poi cavallo, poi filosofo, poi profeta grande quanto Alessandro» [*Alessandro o il falso profeta*, 43].

Dopo gli Antonini, tre imperatori si contesero l'impero. Spaziano [*Historia augusta*, VIII, 1-3] dice che venne consultato l'oracolo di Delfi per sapere in chi dei tre la repubblica doveva sperare. Ed esso rispose con un verso: «Il nero è il migliore; l'Africano è quello buono; il bianco è il peggiore». Con «il nero» s'intendeva Pescennio Nigro; con «l'Africano» Settimio Severo che era originario dell'Africa; e con «il bianco» Claudio Albino.

Dione, che termina la propria Storia con l'ottavo anno di Alessandro Severo, ossia arriva fino al 230, riferisce che alla sua epoca Anfiloco emetteva ancora oracoli in sogno. Egli ci informa anche che nella città di Apollonia esisteva un oracolo che rivelava il futuro in base al modo in cui l'incenso prendeva fuoco quando veniva sparso sull'altare.

Sotto Aureliano, attorno al 272, gli abitanti di Palmira in rivolta consultarono un oracolo di Apollo Sarpedonio in Cilicia; consultarono anche quello di Venere Afacite.

Licinio, stando a quanto riferisce Sozomeno, avendo l'intenzione di riprendere la guerra contro Costantino, consultò l'oracolo di Apollo Didimeo, e come risposta ottenne due versi di Omero, il cui senso è: «Sventurato vegliardo, non spetta a te combattere contro i giovani; tu non hai forza, e i tuoi anni gravano su di te» [*Storia ecclesiastica*, I, 7; *Il.* VIII, 102-103].

Secondo Ammiano Marcellino [XIX, 12, 3-16], ad Abido, all'estremità della Tebaide, sotto l'impero di Costantino, un dio abbastanza sconosciuto di nome Besa emetteva ancora oracoli per mezzo di biglietti.

Infine Macrobio [*Saturnalia*, I, 23, 13-16], che viveva sotto Arcadio e Onorio, figli di Teodosio, parla del dio di Eliopoli in Siria, e del suo oracolo, e delle Fortune di Anzio, in termini che mostrano chiaramente che ai suoi tempi tutto ciò esisteva ancora.

È da notare che è irrilevante che tutte queste storie siano vere, né che questi oracoli abbiano effettivamente dato le risposte che vengono attribuite loro. Basta solo che siano state attribuite false risposte a oracoli che si sapeva che ancora esistevano di fatto; e le storie che tanti autori hanno fatto circolare dimostrano a sufficienza che gli oracoli non erano cessati, così come non lo era il paganesimo.

Costantino distrusse pochi templi; e quando osò distruggerli, lo fece soltanto col

[295] L'odierna Costanza.

[296] *Ep. ex Ponto,* IV, 14, 24: «Voi che io amo, nonostante odi la vostra terra».

[297] L'esilio di Cicerone (dal marzo del 58 all'agosto del 57 a.C.) fu sanzionato dalla *lex de exilio Ciceronis* proposta dal tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro.

[298] *Tristia*, II, 1, 103: «Perché vidi? Perché resi colpevoli i miei occhi?».

[299] Virgilio, *Egloghe*, III, 8. Il testo originale è:

et Marcien, l'an 451 de l'ère vulgaire, et le paganisme enveloppa nécessairement les oracles dans sa ruine.

Cette manière de finir n'a rien de surprenant; elle était la suite naturelle de l'établissement d'un nouveau culte. Les faits miraculeux, ou plutôt qu'on veut donner pour tels, diminuent dans une fausse religion, ou à mesure qu'elle s'établit, parce qu'elle n'en a plus besoin, ou à mesure qu'elle s'affaiblit, parce qu'ils n'obtiennent plus de croyance. Le désir si vif et si inutile de connaître l'avenir donna naissance aux oracles; l'imposture les accrédita, et le fanatisme y mit le sceau: car un moyen infaillible de faire des fanatiques, c'est de persuader avant que d'instruire. La pauvreté des peuples qui n'avaient plus rien à donner, la fourberie découverte dans plusieurs oracles, et conclue dans les autres, enfin les édits des empereurs chrétiens, voilà les causes véritables de l'établissement et de la cessation de ce genre d'imposture: des circonstances contraires l'ont fait disparaître; ainsi les oracles ont été soumis à la vicissitude des choses humaines.

On se retranche à dire que la naissance de Jésus-Christ est la première époque de leur cessation; mais pourquoi certains démons ont-ils fui tandis que les autres restaient? D'ailleurs l'histoire ancienne prouve invinciblement que plusieurs oracles avaient été détruits avant cette naissance; tous les oracles brillants de la Grèce n'existaient plus, ou presque plus, et quelquefois l'oracle se trouvait interrompu par le silence d'un honnête prêtre qui ne voulait pas tromper le peuple. «L'oracle de Delphes, dit Lucain, est demeuré muet depuis que les princes craignent l'avenir; ils ont défendu aux dieux de parler, et les dieux ont obéi.»

ORAISON,

prière publique, action de grâces, etc.

Il reste très peu de formules de prières publiques des peuples anciens. Nous n'avons que la belle hymne d'Horace pour les jeux séculaires des anciens Romains. Cette prière est du rythme et de la mesure que les autres Romains ont imités longtemps après dans l'hymne *Ut queant laxis resonare fibris.*

Le *Pervigilium Veneris* est dans un goût recherché, et n'est pas peut-être digne de la noble simplicité du règne d'Auguste. Il se peut que cette hymne à Vénus ait été chantée dans les fêtes de la déesse; mais on ne doute pas qu'on n'ait chanté le poème d'Horace avec la plus grande solennité.

Il faut avouer que le poème séculaire d'Horace est un des plus beaux morceaux de l'antiquité, et que l'hymne *Ut queant laxis* est un des plus plats ouvrages que nous ayons eus dans les temps barbares de la décadence de la langue latine. L'Église catholique, dans ces temps-là, cultivait mal l'éloquence et la poésie. On sait bien que Dieu préfère de mauvais vers récités avec un cœur pur, aux plus beaux vers du monde bien chantés par des impies: mais enfin de bons vers n'ont jamais rien gâté, toutes choses étant d'ailleurs égales.

Rien n'approcha jamais parmi nous des jeux séculaires qu'on célébrait de cent dix ans en cent dix ans; notre jubilé n'en est qu'une bien faible copie. On dressait trois autels magnifiques sur les bords du Tibre; Rome entière était illuminée pendant trois nuits; quinze prêtres distribuaient l'eau lustrale et des cierges aux Romains et aux Romaines qui devaient chanter les prières. On sacrifiait d'abord à Jupiter comme au grand dieu, au maître des dieux, et ensuite à Junon, à Apollon, à Latone, à Diane, à Cérès, à Pluton, à Proserpine, aux Parques, comme à des puissances subalternes. Cha-

pretesto dei delitti che si commettevano in essi. È così che fece abbattere quello di Venere Afacite e quello di Esculapio, a Ege in Cilicia, che erano entrambi tempi di oracoli; ma proibì che si facessero sacrifici agli dèi e, con tale editto, cominciò a rendere inutili i templi.

C'erano ancora molti oracoli quando Giuliano giunse al potere; egli ne ristabilì alcuni che erano in abbandono, e volle addirittura essere profeta di quello di Didima. Il suo successore Gioviano cominciò mostrandosi zelante nella distruzione del paganesimo; ma nei sette mesi in cui regnò, non ottenne grandi risultati. Teodosio, per ottenerli, ordinò di chiudere tutti i templi pagani. Alla fine, l'esercizio di questa religione fu vietato, pena la morte, da una costituzione degli imperatori Valentiniano e Marciano, nel 451 dell'era volgare, e il paganesimo trascinò inevitabilmente gli oracoli nella propria rovina.

Questo modo di finire non è per nulla sorprendente; era la naturale conseguenza dell'affermarsi di un nuovo culto. I fatti miracolosi, o che piuttosto si vuol far passare come tali, diminuiscono in una falsa religione, o quanto più essa si afferma, perché non ne ha più bisogno, o quanto più s'indebolisce, perché non godono più di nessun credito. Il desiderio così intenso e vano di conoscere il futuro diede luogo agli oracoli; l'impostura li accreditò, e il fanatismo vi appose il proprio sigillo: un mezzo infallibile per creare fanatici è, infatti, quello di persuadere prima che informare. Le vere cause dell'affermarsi e dell'estinguersi di questo genere d'impostura sono la povertà delle popolazioni che non avevano più niente da dare, i trucchi palesi scoperti in parecchi oracoli, e non più praticati negli altri, infine gli editti degli imperatori cristiani; così gli oracoli sono stati piegati alle vicissitudini delle cose umane.

Ci si difende dicendo che la nascita di Gesù Cristo è la prima fase della loro fine; ma perché alcuni demoni sarebbero fuggiti mentre altri sarebbero rimasti? D'altronde, la storia antica dimostra incontestabilmente che parecchi oracoli erano tramontati prima di quella nascita; tutti gli oracoli più celebri della Grecia non esistevano più, o quasi più, e talvolta l'oracolo veniva interrotto dal silenzio di un sacerdote onesto che non voleva più ingannare il popolo. «L'oracolo di Delfi – dice Lucano [*Farsaglia*, V, 112-114] – è ammutolito da quando i principi temettero il futuro; costoro hanno proibito agli dèi di parlare, e gli dèi hanno obbedito».

ORAZIONE,
preghiera pubblica, atto di grazia, ecc.

Rimangono pochissime formule delle preghiere pubbliche dei popoli antichi. Abbiamo solo il bell'inno di Orazio per i giochi secolari degli antichi Romani. Questa preghiera presenta il ritmo e la metrica che gli altri Romani hanno imitato molto tempo dopo nell'inno *Ut queant laxis resonare fibris.*

Il *Pervigilium Veneris* è di gusto raffinato, e forse non è degno della nobile semplicità del regno di Augusto. È possibile che quest'inno a Venere sia stato intonato durante le feste dedicate alle dea; ma è certo che il poema di Orazio è stato intonato con la massima solennità.

Bisogna riconoscere che il carme secolare di Orazio è uno dei più bei testi dell'antichità, e che l'inno *Ut queant laxis* è una delle più belle opere prodotte nei tempi barbarici della decadenza della lingua latina. A quei tempi, la Chiesa cattolica coltivava poco l'eloquenza e la poesia. È risaputo che Dio preferisce pessimi versi recitati da un cuore puro ai più bei versi del mondo ben cantati

transversa tuentibus hircis («guardando di traverso con gli angoli degli occhi»).

[300] «Mandato in esilio, perché aveva visto un incesto di Augusto»; in realtà l'autore è l'umanista Ludovico Riccheri (1469-1525), che utilizzò come pseudonimi Celio Rodigino e Lucio Cecilio Minuziano Apuleio (cfr. *Lucius Caecilius Minutianus Apuleius*). (L. Ricchieri, *Lectionum antiquarum libri XXX*, Basileae, 1542, XIII, 1, p. 467). Si veda la voce *Ottaviano Augusto.*

cune de ces divinités avait son hymne et ses cérémonies. Il y avait deux chœurs, l'un de vingt-sept garçons, l'autre de vingt-sept filles, pour chacun des dieux. Enfin le dernier jour les garçons et les filles couronnés de fleurs chantaient l'ode d'Horace.

Il est vrai que dans les maisons on chantait à table ses autres odes pour le petit Ligurinus, pour Lyciscus, et pour d'autres petits fripons, lesquels n'inspiraient pas la plus grande dévotion: mais il y a temps pour tout; *pictoribus atque poetis*. Le Carrache, qui dessina les figures de l'Arétin, peignit aussi des saints; et dans tous nos collèges nous avons passé à Horace ce que les maîtres de l'empire romain lui passaient sans difficulté.

Pour des formules de prières, nous n'avons que de très légers fragments de celle qu'on récitait aux mystères d'Isis. Nous l'avons citée ailleurs, nous la rapporterons encore ici, parce qu'elle n'est pas longue et qu'elle est belle.

«Les puissances célestes te servent, les enfers te sont soumis, l'univers tourne sous ta main, tes pieds foulent le Tartare, les astres répondent à ta voix, les saisons reviennent à tes ordres, les éléments t'obéissent.»

Nous répéterons aussi la formule qu'on attribue à l'ancien Orphée, laquelle nous paraît encore supérieure à celle d'Isis:

«Marchez dans la voie de la justice, adorez le seul maître de l'univers: il est un, il est seul par lui-même; tous les êtres lui doivent leur existence; il agit dans eux et par eux; il voit tout, et jamais il n'a été vu des yeux mortels.»

Ce qui est fort extraordinaire, c'est que dans le *Lévitique*, dans le *Deutéronome* des Juifs, il n'y a pas une seule prière publique, pas une seule formule. Il semble que les lévites ne fussent occupés qu'à partager les viandes qu'on leur offrait. On ne voit pas même une seule prière instituée pour leurs grandes fêtes de la pâque, de la pentecôte, des trompettes, des tabernacles, de l'expiation générale, et des néoménies.

Les savants conviennent assez unanimement qu'il n'y eut de prières réglées chez les Juifs, que lorsque étant esclaves à Babylone, ils en prirent un peu les mœurs, et qu'ils apprirent quelques sciences de ce peuple si policé et si puissant. Ils empruntèrent tout des Chaldéens-Persans, jusqu'à leur langue, leurs caractères, leurs chiffres; et, joignant quelques coutumes nouvelles à leurs anciens rites égyptiaques, ils devinrent un peuple nouveau, qui fut d'autant plus superstitieux, qu'au sortir d'un long esclavage ils furent toujours encore dans la dépendance de leurs voisins.

In rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem.

Pour les dix autres tribus qui avaient été dispersées auparavant, il est à croire qu'elles n'avaient pas plus de prières publiques que les deux autres, et qu'elles n'avaient pas même encore une religion bien fixe et bien déterminée, puisqu'elles l'abandonnèrent si facilement, et qu'elles oublièrent jusqu'à leur nom; ce que ne fit pas le petit nombre de pauvres infortunés qui vinrent rebâtir Jérusalem.

C'est donc alors que ces deux tribus, ou plutôt ces deux tribus et demie semblèrent s'attacher à des rites invariables, qu'ils écrivirent, qu'ils eurent des prières réglées. C'est alors seulement que nous commençons à voir chez eux des formules de prières. Esdras ordonna deux prières par jour, et il en ajouta une troisième pour le jour du sabbat: on dit même qu'il institua dix-huit prières (afin qu'on pût choisir), dont la première commence ainsi:

«Sois béni, Seigneur Dieu de nos pères, Dieu d'Abraham, d'Isaac, de Jacob, le grand Dieu, le puissant, le terrible, le haut élevé, le distributeur libéral des biens, le plasmateur

da degli empi: ma, tutto sommato, a parità di circostanze, dei buoni versi non hanno mai fatto male a nessuno.

Da noi, non ci fu mai nulla di simile ai giochi secolari che venivano celebrati ogni centodieci anni; il nostro giubileo non ne è che una pallida copia. Venivano eretti tre magnifici altari sulle rive del Tevere; l'intera Roma era illuminata per tre notti; quindici sacerdoti distribuivano acqua lustrale e ceri ai Romani e alle Romane che dovevano intonare le preghiere. Per prima cosa, si sacrificava a Giove come al dio supremo, il capo degli dèi, e poi a Giunone, ad Apollo, a Latona, a Diana, a Cerere, a Plutone, a Proserpina, alle Parche, come a potenze subalterne. Ognuna di queste divinità aveva il proprio inno e i propri riti. C'erano due cori, uno di ventisette ragazzi, l'altro di ventisette ragazze, per ogni dio. Alla fine, l'ultimo giorno, ragazzi e ragazze con corone di fiori cantavano l'ode di Orazio.

È vero che nelle case, a tavola, si cantavano le sue altre odi dedicate al piccolo Ligurino, a Licisco e ad altri bricconcelli, che non ispiravano proprio grande devozione: ma ogni cosa a suo tempo; *pictoribus atque poetis* [Orazio, *Art poet.* 9]. Annibale Carracci, che fece i disegni per il libro di Aretino, dipinse anche dei santi; e in tutti i nostri collegi abbiano concesso a Orazio ciò che i padroni dell'impero romano gli concedevano senza difficoltà.

Quanto alle formule delle preghiere, non ci rimangono che brevissimi frammenti di quella che veniva recitata nel corso dei misteri di Iside. L'abbiamo citata altrove[277]; la riferiremo anche qui, perché non è lunga ed è bella.

«Le potenze celesti ti servono, l'inferi sono sottomessi a te, l'universo gira sotto la tua mano, i tuoi piedi calpestano il Tartaro, gli astri rispondono alla tua voce, le stagioni si susseguono ai tuoi ordini, gli elementi ti obbediscono».

Ripeteremo anche la formula che viene attribuita all'antico Orfeo, che ci sembra superiore perfino a quella di Iside:

«Seguire la via della giustizia, adorate il solo padrone dell'universo: egli è uno, è solo grazie a se stesso; tutti gli esseri gli devono la propria esistenza; agisce in loro e attraverso di loro; vede tutto, e non è mai stato visto da occhi mortali»[278].

La cosa davvero straordinaria è che nel *Levitico*, nel *Deuteronomio* degli Ebrei, non si trovi neanche una preghiera pubblica, neanche una formula. Pare che i leviti fossero occupati soltanto a dividersi la carne che veniva offerta loro. Non si trova nemmeno una preghiera per le loro grandi feste della pasqua, della pentecoste, delle trombe, dei tabernacoli, dell'espiazione generale e delle neomenie.

I dotti concordano con una certa unanimità sul fatto che presso gli Ebrei si ebbero preghiere istituzionalizzate solamente quando, trovandosi ridotti in schiavitù a Babilonia, essi assunsero un po' i suoi costumi, imparando alcune scienze di quel popolo così civilizzato e potente. Dai Caldei-Persiani, essi derivarono ogni cosa, perfino la lingua, la scrittura, le cifre; e, mescolando alcune nuove usanze ai loro antichi riti egiziaci, essi divennero un popolo nuovo, che fu tanto più superstizioso in quanto, liberi dalla schiavitù, si trovarono sempre in una condizione di dipendenza dai propri vicini.

In rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem[279].

Quanto alle altre dieci tribù, che si erano disperse in precedenza, c'è da supporre che non disponessero di preghiere pubbliche più delle altre due, e che ancora non avessero nemmeno una religione ben definita, dato che l'abbandonarono tanto facilmen-

[301] Termini volgari per designare l'atto di copulare e gli organi genitali maschili e femminili.

[302] Voltaire ha qui in mente Orazio, *Satire*, II, che egli menziona negativamente già nella voce *Amore socratico*.

[303] Figlio adottivo di Tiberio, morì ad Antiochia nel 19 d.C.: cfr. Tacito, *Annali*, II, 69; Svetonio, *Tiberio*, 52-53.

[304] Ai tempi di V., era la massima carica militare e politica della Repubblica delle Sette Province Unite

et le possesseur du monde, qui te souviens des bonnes actions, et qui envoies un libérateur à leurs descendants pour l'amour de ton nom. O roi, notre secours, notre sauveur, notre bouclier, sois béni, Seigneur, bouclier d'Abraham!»

On assure que Gamaliel, qui vivait du temps de Jésus-Christ, et qui eut de si grands démêlés avec saint Paul, institua une dix-neuvième prière, que voici:

«Accorde la paix, les bienfaits, la bénédiction, la grâce, la bénignité et la piété à nous et à Israël ton peuple. Bénis nous, O notre père! bénis-nous tous ensemble par la lumière de ta face; car par la lumière de ta face tu nous as donné, Seigneur notre Dieu, la loi de vie, l'amour, la bénignité, l'équité, la bénédiction, la piété, la vie, et la paix. Qu'il te plaise de bénir en tout temps et à tout moment ton peuple d'Israël en lui accordant la paix. Béni sois-tu, Seigneur, qui bénis ton peuple d'Israël en lui donnant la paix. *Amen*.» [93]

Il y a une chose assez importante à observer dans plusieurs prières, c'est que chaque peuple a toujours demandé tout le contraire de ce que demandait son voisin.

Les Juifs priaient Dieu, par exemple, d'exterminer les Syriens, Babyloniens, Égyptiens; et ceux-ci priaient Dieu d'exterminer les Juifs: aussi le furent-ils, comme les dix tribus qui avaient été confondues parmi tant de nations; et ceux-ci furent plus malheureux, car s'étant obstinés à demeurer séparés de tous les autres peuples, étant au milieu des peuples, ils n'ont pu jouir d'aucun avantage de la société humaine.

De nos jours, dans nos guerres si souvent entreprises pour quelques villes ou pour quelques villages, les Allemands et les Espagnols, quand ils étaient les ennemis des Français, priaient la sainte Vierge du fond de leur cœur de bien battre les Welches et les Gavaches, lesquels de leur côté suppliaient la sainte Vierge de détruire les Maranes et les Teutons.

En Angleterre, la Rose rouge faisait les plus ardentes prières à saint George, pour obtenir que tous les partisans de la Rose blanche fussent jetés au fond de la mer: la Rose blanche répondait par de pareilles supplications. On sent combien saint George devait être embarrassé; et si Henri VII n'était pas venu à son secours, George ne se serait jamais tiré de là.

ORDINATION

Si un militaire chargé par le roi de France de conférer l'ordre de Saint-Louis à un autre militaire n'avait pas, en lui donnant la croix, l'intention de le faire chevalier, le récipiendaire en serait-il moins chevalier de Saint-Louis? Non, sans doute.

Pourquoi donc plusieurs prêtres se firent-ils réordonner après la mort du fameux Lavardin, évêque du Mans? Ce singulier prélat, qui avait établi l'ordre des Coteaux[94], s'avisa, à l'article de la mort, d'une espièglerie peu commune. Il était connu pour un des plus violents esprits forts du siècle de Louis XIV; et plusieurs de ceux auxquels il avait conféré l'ordre de la prêtrise lui avaient publiquement reproché ses sentiments. Il est naturel qu'aux approches de la mort une âme sensible et timorée rentre dans la religion qu'elle a reçue dans ses premières années. La bienséance seule exigeait que l'évêque édifiât en mourant ses diocésains que sa vie avait scandalisés; mais il était si piqué contre son clergé, qu'il déclara qu'aucun de ceux qu'il avait ordonnés n'était prêtre en effet, que tous leurs actes de prêtres étaient nuls, et qu'il n'avait jamais eu l'intention de donner aucun sacrement.

C'était, ce me semble, raisonner comme un ivrogne; les prêtres manceaux pouvaient lui répondre: «Ce n'est pas votre intention

te dimenticando perfino il proprio nome; cosa che non capitò al ristretto numero di poveri sventurati che andò a ricostruire Gerusalemme.

È allora, dunque, che queste due tribù, o piuttosto due tribù e mezza, sembrarono legarsi a riti immodificabili, e scrissero ed ebbero preghiere definite. È soltanto allora che cominciamo a incontrare tra loro formule di preghiere. Esdra ordinò due preghiere al giorno, e ne aggiunse una terza per il giorno del sabbat: si dice addirittura che istituì diciotto preghiere (onde avere la libertà di scelta), la prima delle quali comincia così:

«Sii benedetto, Signore Iddio dei nostri padri, Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, sommo Dio, il potente, il terribile, il supremo, il distributore generoso delle ricchezze, il plasmatore e il possessore del mondo, che ti ricordi delle buone azioni e mandi un liberatore ai loro discendenti per amore del tuo nome. Oh re, nostro soccorso, nostro salvatore, nostro scudo, sii benedetto, Signore, scudo di Abramo!».

Si dice che Gamaliel, il quale viveva al tempo di Gesù Cristo, e litigò aspramente con san Paolo, ne istituì una diciannovesima:

«Concedi la pace, i vantaggi, la benedizione, la grazia, la benignità e la pietà a noi e al tuo popolo Israele. Benedici noi, oh nostro padre!, benedici tutti quanti noi con la luce del tuo volto; perché attraverso la luce del tuo volto tu ci hai dato, Signore nostro Dio, la legge della vita, l'amore, la benignità, l'equità, la benedizione, la pietà, la vita e la pace. Piaccia a te benedire in ogni tempo e in ogni istante il tuo popolo d'Israele concedendogli la pace. Sii benedetto, Signore, che benedici il tuo popolo d'Israele dandogli la pace. *Amen*»[280].

Una cosa abbastanza importante in molte preghiere, e che deve essere rilevata, è che ogni popolo ha sempre chiesto esattamente il contrario di ciò che chiedeva quello a lui vicino.

Gli Ebrei, per esempio, pregavano Dio di sterminare i Sirii, i Babilonesi, gli Egiziani; e costoro pregavano Dio di sterminare gli Ebrei: e lo furono pure, come le dieci tribù che si erano mescolate a tante nazioni; e costoro furono più sventurati, perché, essendosi ostinati a restare separati da tutti gli altri popoli, pur trovandosi in mezzo ad altri popoli, non hanno potuto beneficiare di nessuno dei vantaggi della società umana.

Ai giorni nostri, nel corso delle nostre guerre, intraprese così spesso per qualche città o qualche villaggio, i Tedeschi e gli Spagnoli, quando erano nemici dei Francesi, pregavano la santa Vergine, dal fondo del loro cuore, di sconfiggere i Welches e i Gavaches, i quali, per parte loro, supplicavano la sante Vergine di distruggere i Marrani e i Teutoni.

In Inghilterra, la Rosa rossa levava le più ardenti preghiere a san Giorgio perché tutti i partigiani della Rosa bianca fossero gettati in fondo al mare: la Rosa bianca rispondeva con suppliche analoghe. Si può immaginare in quale imbarazzo dovesse trovarsi san Giorgio; e se Enrico VII non fosse intervenuto in suo soccorso, Giorgio non sarebbe mai riuscito a cavarsela.

Ordinazione

Se un militare incaricato dal re di Francia di conferire l'ordine di San Luigi a un altro militare non avesse, appuntandogli la croce, l'intenzione di farlo cavaliere, il neo promosso sarebbe forse meno cavaliere di San Luigi per questo? Certo che no.

Perché dunque tanti preti si fecero ordinare di nuovo dopo la morte del famoso Lavardin, vescovo di Le Mans[281]? Questo curioso prelato, che aveva stabilito l'ordine dei Colli[282], escogitò, in punto di morte,

dei Paesi Bassi.

[305] Ai tempi di Ovidio, era la residenza estiva dei re dei Parti.

[306] Il numero delle cospirazioni è ricavato da Svetonio, *Augusto*, 19.

[307] Si veda la voce *Metamorfosi, metempsicosi*.

[308] P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, osservazione G della voce *Ovidio*.

[309] Si veda la voce *Cartesianesimo*, al punto 9, dove parla della filosofia cartesiana come di un

qui est nécessaire, c'est la nôtre. Nous avions une envie bien déterminée d'être prêtres; nous avons fait tout ce qu'il faut pour l'être; nous sommes dans la bonne foi; si vous n'y avez pas été, il ne nous importe guère. La maxime est: *Quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur,* et non pas *ad modum dantis.* Lorsque notre marchand de vin nous a vendu une feuillette, nous la buvons, quand même il aurait l'intention secrète de nous empêcher de la boire; nous serons prêtres malgré votre testament.»

Ces raisons étaient fort bonnes; cependant la plupart de ceux qui avaient été ordonnés par l'évêque Lavardin ne se crurent point prêtres, et se firent ordonner une seconde fois. Mascaron, médiocre et célèbre prédicateur, leur persuada par ses discours et par son exemple de réitérer la cérémonie. Ce fut un grand scandale au Mans, à Paris et à Versailles. Il fut bientôt oublié, comme tout s'oublie.

ORGUEIL

Cicéron, dans une de ses lettres, dit familièrement à son ami: «Mandez-moi à qui vous voulez que je fasse donner les Gaules.» Dans une autre il se plaint d'être fatigué des lettres de je ne sais quels princes qui le remercient d'avoir fait ériger leurs provinces en royaumes, et il ajoute qu'il ne sait seulement pas où ces royaumes sont situés.

Il se peut que Cicéron, qui d'ailleurs avait souvent vu le peuple romain, le peuple roi, lui applaudir et lui obéir, et qui était remercié par des rois qu'il ne connaissait pas, ait eu quelques mouvements d'orgueil et de vanité.

Quoique ce sentiment ne soit point du tout convenable à un aussi chétif animal que l'homme, cependant on pourrait le pardonner à un Cicéron, à un César, à un Scipion; mais que dans le fond d'une de nos provinces à demi barbares, un homme qui aura acheté une petite charge et fait imprimer des vers médiocres, s'avise d'être orgueilleux, il y a là de quoi rire longtemps.

ORIGINEL (PÉCHÉ)

SECTION I

C'est ici le prétendu triomphe des sociniens ou unitaires. Ils appellent ce fondement de la religion chrétienne son *péché originel.* C'est outrager Dieu, disent-ils, c'est l'accuser de la barbarie la plus absurde que d'oser dire qu'il forma toutes les générations des hommes pour les tourmenter par des supplices éternels, sous prétexte que leur premier père mangea d'un fruit dans un jardin. Cette sacrilège imputation est d'autant plus inexcusable chez les chrétiens, qu'il n'y a pas un seul mot touchant cette invention du péché originel ni dans le *Pentateuque,* ni dans les Prophètes, ni dans les Évangiles, soit apocryphes, soit canoniques, ni dans aucun des écrivains qu'on appelle *les premiers Pères de l'Église.*

Il n'est pas même conté dans la *Genèse* que Dieu ait condamné Adam à la mort pour avoir avalé une pomme. Il lui dit bien: «Tu mourras très certainement le jour que tu en mangeras;» mais cette même *Genèse* fait vivre Adam neuf cent trente ans après ce déjeuner criminel. Les animaux, les plantes, qui n'avaient point mangé de ce fruit, moururent dans le temps prescrit par la nature. L'homme est né pour mourir, ainsi que tout le reste.

Enfin, la punition d'Adam n'entrait en aucune manière dans la loi juive. Adam n'était pas plus Juif que Persan ou Chaldéen. Les premiers chapitres de la *Genèse* (en quelque temps qu'ils fussent composés) furent regardés par tous les savants juifs comme une allégorie, et même comme une fable très

un'inconsueta buffonata. Costui era noto come uno dei più vivaci spiriti forti del secolo di Luigi XIV; e molti di quelli che aveva ordinato sacerdoti gli avevano pubblicamente rimproverato le sue opinioni. È normale che, approssimandosi alla morte, una persona sensibile e timorata ritorni alla religione che ha assorbito nei suoi primi anni. Le convenienze da sole esigevano che il vescovo, morendo, desse un esempio edificante ai diocesani che per tutta la vita egli aveva scandalizzato; ma era talmente irritato contro il suo clero, che dichiarò che nessuno di quanti egli aveva ordinato era effettivamente sacerdote, che tutti i loro atti in qualità di sacerdoti erano nulli e che lui non aveva mai avuto l'intenzione di conferire nessun sacramento.

Mi pare che questo fosse il modo di ragionare di un ubriacone; i sacerdoti del Maine avrebbero potuto rispondergli: «Non è la vostra intenzione che è necessaria, bensì la nostra. Noi eravamo determinati a essere sacerdoti; abbiamo fatto tutto il necessario per esserlo; siamo in buona fede; se voi non lo eravate, non ce ne importa nulla. Il principio suona: *Quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur,* e non *ad modum dantis.* Quando il nostro vinaio ci ha venduto un fiasco, noi ce lo beviamo, anche se egli avesse la segreta intenzione di impedirci di berlo; saremo sacerdoti malgrado il vostro testamento».

Queste ragioni erano abbastanza valide; tuttavia, la maggior parte di coloro che erano stati ordinati dal vescovo Lavardin ritennero di non essere sacerdoti, e si fecero ordinare una seconda volta. Mascaron, predicatore mediocre e celebre, li convinse con i suoi discorsi e con l'esempio a ripetere la cerimonia. Fu un grande scandalo a Le Mans, a Parigi e a Versailles. In breve tempo, venne dimenticato, come ogni cosa.

Orgoglio

Cicerone, in una delle sue lettere, scrive in tono familiare al suo amico: «Mandami a dire a chi vuoi che io faccia assegnare le Gallie»[283]. In un'altra, si lamenta di essere infastidito dalle lettere di non so quali prìncipi, che lo ringraziano di aver fatto elevare le loro province alla dignità di regni, e aggiunge che non sa nemmeno dove siano situati quei regni[284].

Può darsi che Cicerone, il quale d'altronde aveva visto spesso il popolo romano, quel popolo-re, applaudirlo e obbedirgli, e che era ringraziato da re che non conosceva, abbia provato qualche moto di orgoglio e di vanità.

Sebbene questo sentimento non si addica affatto a un così misero animale qual è l'uomo, tuttavia potremmo perdonarlo a un Cicerone, a un Cesare o a uno Scipione; ma che nel fondo di una delle nostre province semibarbare, un uomo che abbia acquistato una modesta carica, e fatto stampare mediocri versi, si permetta di essere orgoglioso, è cosa da far ridere parecchio[285]. [d.f.]

Originale (peccato)

Sezione I

In esso risiede il presunto trionfo dei sociniani, o unitari. Essi chiamano questo dogma fondamentale della religione cristiana il suo *peccato originale*. Per costoro, osare affermare che Dio creò tutte le generazioni degli uomini per tormentarli con supplizi eterni, col pretesto che il loro primo padre avesse mangiato un frutto del suo giardino, significa oltraggiarlo, accusarlo della più assurda barbarie. Quest'accusa sacrilega è tanto meno scusabile presso i cristiani in quanto né nel *Pentateuco*, né nei Profeti, né nei Vangeli, apocrifi o canonici, né in nessuno degli scrittori detti *i primi Padri della*

«romanzo».

[310] Cfr. R. Cartesio, *Il mondo*, AT XIV, 92-93.

[311] Ovidio, *Met*., I, 1, 8: «Null'altro che massa inerte».

[312] P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, osservazione G della voce *Ovidio.*

dangereuse, puisqu'il fut défendu de la lire avant l'âge de vingt-cinq ans.

En un mot, les Juifs ne connurent pas plus le péché originel que les cérémonies chinoises; et, quoique les théologiens trouvent tout ce qu'ils veulent dans l'Écriture, ou *totidem verbis*, ou *totidem litteris*, on peut assurer qu'un théologien raisonnable n'y trouvera jamais ce mystère surprenant.

Avouons que saint Augustin accrédita le premier cette étrange idée, digne de la tête chaude et romanesque d'un Africain, débauché et repentant, manichéen et chrétien, indulgent et persécuteur, qui passa sa vie à se contredire lui-même.

«Quelle horreur, s'écrient les unitaires rigides, que de calomnier l'auteur de la nature jusqu'à lui imputer des miracles continuels pour damner à jamais des hommes qu'il fait naître pour si peu de temps! Ou il a créé les âmes de toute éternité, et dans ce système, étant infiniment plus anciennes que le péché d'Adam, elles n'ont aucun rapport avec lui; ou ces âmes sont formées à chaque moment qu'un homme couche avec une femme, et en ce cas Dieu est continuellement à l'affût de tous les rendez-vous de l'univers pour créer des esprits qu'il rendra éternellement malheureux; ou Dieu est lui-même l'âme de tous les hommes, et dans ce système il se damne lui-même. Quelle est la plus horrible et la plus folle de ces trois suppositions? Il n'y en a pas une quatrième; car l'opinion que Dieu attend six semaines pour créer une âme damnée dans un fœtus, revient à celle qui la fait créer au moment de la copulation: qu'importe six semaines de plus ou de moins?»

J'ai rapporté le sentiment des unitaires, et les hommes sont parvenus à un tel point de superstition que j'ai tremblé en le rapportant.

(*Cet article est de feu M. Boulanger*)

Section II

Il le faut avouer, nous ne connaissons point de Père de l'Église, jusqu'à saint Augustin et à saint Jérôme, qui ait enseigné la doctrine du péché originel. Saint Clément d'Alexandrie, cet homme si savant dans l'antiquité, loin de parler en un seul endroit de cette corruption qui a infecté le genre humain, et qui l'a rendu coupable en naissant, dit en propres mots[95]: «Quel mal peut faire un enfant qui ne vient que de naître? comment a-t-il pu prévariquer? comment celui qui n'a encore rien fait a-t-il pu tomber sous la malédiction d'Adam?»

Et remarquez qu'il ne dit point ces paroles pour combattre l'opinion rigoureuse du péché originel, laquelle n'était point encore développée, mais seulement pour montrer que les passions, qui peuvent corrompre tous les hommes, n'ont pu avoir encore aucune prise sur cet enfant innocent. Il ne dit point: «Cette créature d'un jour ne sera pas damnée si elle meurt aujourd'hui;» car personne n'avait encore supposé qu'elle serait damnée. Saint Clément ne pouvait combattre un système absolument inconnu.

Le grand Origène est encore plus positif que saint Clément d'Alexandrie. Il avoue bien que le péché est entré dans le monde par Adam, dans son explication de l'Épître de saint Paul aux Romains; mais il tient que c'est la pente au péché qui est entrée, qu'il est très facile de commettre le mal, mais qu'il n'est pas dit pour cela qu'on le commettra toujours, et qu'on sera coupable dès qu'on sera né.

Enfin, le péché originel, sous Origène, ne consistait que dans le malheur de se rendre semblable au premier homme en péchant comme lui.

Le baptême était nécessaire; c'était le sceau du christianisme; il lavait tous les péchés: mais personne n'avait dit encore qu'il lavât les péchés qu'on n'avait point commis;

Chiesa si trova una sola parola relativa a questa invenzione del peccato originale.

Nella *Genesi* non viene nemmeno narrato che Dio abbia condannato a morte Adamo per aver mangiato una mela. Gli viene detto: «Tu morrai molto certamente il giorno in cui ne mangerai» [*Gn* 2, 17]; ma la *Genesi* stessa fa vivere Adamo novecentotrenta anni dopo quel pasto criminale. Gli animali, le piante, che non avevano mangiato quel frutto morirono nei tempi prescritti dalla natura. Come tutto il resto, l'uomo è nato per morire.

E infine, la punizione di Adamo non riguardava minimamente la legge ebraica. Adamo non era Ebreo più di quanto fosse Persiano o Caldeo. I primi capitoli della *Genesi* (a qualunque epoca risalgano) furono considerati da tutti i dotti ebrei come un'allegoria, e addirittura come una favola alquanto pericolosa, visto che ne fu proibita la lettura prima dei venticinque anni d'età.

In breve, gli Ebrei non conobbero il peccato originale più di quanto conoscessero i rituali cinesi; e benché i teologi trovino tutto quello che vogliono nelle Scritture, o *totidem verbis*, o *totidem litteris*, si può star certi che un teologo ragionevole non ci troverà mai questo sorprendente mistero.

Riconosciamo che sant'Agostino accreditò per primo questa strana idea, degna della testa calda e romanzesca di un Africano, dissoluto e pentito, manicheo e cristiano, indulgente e persecutore, che passò tutta la vita a contraddirsi.

«Che orrore – esclamano gli unitari rigorosi – calunniare l'autore della natura, al punto da imputargli miracoli continui per dannare per sempre uomini ch'egli ha fatto nascere per così poco tempo! O egli ha creato le anime da tutta l'eternità, e secondo questa teoria, essendo queste infinitamente più antiche del peccato di Adamo, non hanno nessun rapporto con esso; oppure quelle anime si formano ogni volta che un uomo giace con una donna, e in questo caso Dio fa continuamente la posta a tutti gl'incontri dell'universo per creare degli spiriti che renderà eternamente infelici; oppure Dio stesso è l'anima di tutti gli uomini, e secondo questa teoria egli danna se stesso. Quale tra queste tre ipotesi è la più orrenda e folle? Una quarta non esiste; l'opinione secondo cui Dio aspetta sei settimane per creare un'anima dannata in un feto, equivale infatti a quella secondo cui egli la fa nascere al momento della copula: cosa contano sei settimane in più o in meno?».

Ho riferito l'opinione degli unitari, e gli uomini sono diventati talmente superstiziosi che, nel riferirla, ho tremato.

(*Questa voce è del defunto signor Boulanger*)

Sezione II

Bisogna ammetterlo: non conosciamo nessun Padre della Chiesa, fino a sant'Agostino e san Gerolamo, che abbia insegnato la dottrina del peccato originale. San Clemente Alessandrino, uomo molto dotto per l'antichità, lungi dal parlare anche in un solo passo di questa corruzione che ha infettato il genere umano rendendolo colpevole al momento di nascere, dice letteralmente[286]: «Che male può fare un bambino che è appena nato? Come ha potuto trasgredire? Come ha potuto cadere sotto la maledizione di Adamo chi non ha ancora fatto nulla?».

E si noti ch'egli non scrive queste parole per combattere la tesi rigorosa del peccato originale, che non era ancora stata elaborata, ma solo per mostrare che le passioni, capaci di corrompere tutti gli uomini, non hanno ancora avuto nessuna presa su quel bambino innocente. Non dice: «Questa creatura che ha un giorno di vita, se muore oggi, non sarà dannata», in quanto nessuno aveva ancora pensato che potesse essere dannata.

personne n'assurait encore qu'un enfant fût damné et brûlât dans les flammes éternelles pour être mort deux minutes après sa naissance. Et une preuve sans réplique, c'est qu'il se passa beaucoup de temps avant que la coutume de baptiser les enfants prévalût. Tertullien ne voulait point qu'on les baptisât. Or leur refuser ce bain sacré, c'eût été les livrer visiblement à la damnation, si on avait été persuadé que le péché originel (dont ces pauvres innocents ne pouvaient être coupables) opérât leur réprobation, et leur fît souffrir du supplices infinis pendant toute l'éternité, pour un fait dont il était impossible qu'ils eussent la moindre connaissance. Les âmes de tous les bourreaux, fondues ensemble, n'auraient pu rien imaginer qui approchât d'une horreur si exécrable. En un mot, il est de fait qu'on ne baptisait pas les enfants; donc il est démontré qu'on était bien loin de les damner.

Il y a bien plus encore; Jésus-Christ n'a jamais dit: «L'enfant non baptisé sera damné.»[96] Il était venu an contraire pour expier tous les péchés, pour racheter le genre humain par son sang; donc les petits enfants ne pouvaient être damnés. Les enfants au berceau étaient à bien plus forte raison privilégiés. Notre divin Sauveur ne baptisa jamais personne. Paul circoncit son disciple Timothée, et il n'est point dit qu'il le baptisa.

En un mot, dans les deux premiers siècles, le baptême du enfants ne fut point en usage; donc on ne croyait point que des enfants fussent victimes de la faute d'Adam. Au bout de quatre cents ans on crut leur salut en danger, et on fut fort incertain.

Enfin Pélage vint au V^e^ siècle; il traita l'opinion du péché originel de monstrueuse. Selon lui, ce dogme n'était fondé que sur une équivoque, comme toutes les autres opinions.

Dieu avait dit à Adam dans le jardin: «Le jour que vous mangerez du fruit de l'arbre de la science, vous mourrez.» Or il n'en mourut pas, et Dieu lui pardonna. Pourquoi donc n'aurait-il pas épargné sa race à la millième génération? pourquoi livrerait-il à des tourments infinis et éternels les petits-enfants innocents d'un père qu'il avait reçu en grâce?

Pélage regardait Dieu non seulement comme un maître absolu, mais comme un père qui, laissant la liberté à ses enfants, les récompensait au delà de leurs mérites, et les punissait au-dessous de leurs fautes,

Lui et ses disciples disaient: «Si tous les hommes naissent les objets de la colère éternelle de celui qui leur donne la vie; si avant de penser ils sont coupables, c'est donc un crime affreux de les mettre au monde, le mariage est donc le plus horrible des forfaits. Le mariage en ce cas n'est donc qu'une émanation du mauvais principe des manichéens; ce n'est plus adorer Dieu, c'est adorer le diable.»

Pélage et les siens débitaient cette doctrine en Afrique, où saint Augustin avait un crédit immense. Il avait été manichéen; il était obligé de s'élever contre Pélage. Celui-ci ne put résister ni à Augustin ni à Jérôme; et enfin, de questions en questions, la dispute alla si loin qu'Augustin donna son arrêt de damnation contre tous les enfants nés et à naître dans l'univers, en ces propres termes: «La foi catholique enseigne que tous les hommes naissent si coupables, que les enfants mêmes sont certainement damnés quand ils meurent sans avoir été régénérés en Jésus.»

C'eût été un bien triste compliment à faire à une reine de la Chine, ou du Japon, ou de l'Inde, ou de la Scythie, ou de la Gothie, qui venait de perdre son fils au berceau, que de lui dire: «Madame, consolez-vous; monseigneur le prince royal est actuellement entre les griffes de cinq cents diables, qui le tournent et le retournent dans une grande fournaise pendant toute l'éternité, tandis que son corps embaumé repose auprès de votre palais.»

La reine épouvantée demande pourquoi ces diables rôtissent ainsi son cher fils le prince royal à jamais. On lui répond que c'est parce que son arrière-grand-père mangea autrefois du fruit de la science dans un jardin. Jugez ce que doivent penser le roi, la reine, tout le conseil, et toutes les belles dames.

Cet arrêt ayant paru un peu dur à quelques théologiens (car il y a de bonnes âmes partout), il fut mitigé par un Pierre

San Clemente non poteva combattere una dottrina assolutamente sconosciuta.

Il grande Origene è ancora più esplicito di san Clemente Alessandrino. Nel suo commento all'Epistola di San Paolo ai Romani, egli riconosce che il peccato è entrato nel mondo con Adamo, e che è facilissimo commettere il male, ma non è detto che per questo lo si commetterà sempre e che si sarà colpevoli fin dalla nascita.

In conclusione, ai tempi di Origene, il peccato originale consisteva unicamente nella disgrazia di rendersi simili al primo uomo peccando come aveva fatto lui.

Il battesimo era necessario; era il sigillo del cristianesimo; lavava tutti i peccati: nessuno, però, aveva ancora detto che esso lavasse i peccati che non si erano commessi; nessuno ancora affermava che un bambino sarebbe stato dannato e arso nelle fiamme eterne per essere morto due minuti dopo essere nato. E una prova incontestabile è che trascorse molto tempo prima che si diffondesse l'usanza di battezzare i bambini. Tertulliano [*De baptismo*, XVIII, 4-5] non voleva che fossero battezzati. Pertanto, rifiutare loro questo bagno sacro avrebbe significato palesemente destinarli alla dannazione, se si era convinti che il peccato originale (di cui quei poveri innocenti non potevano essere colpevoli) comportasse la loro condanna, e avrebbe fatto patire loro supplizi infiniti per tutta l'eternità, per un fatto di cui era impossibile che avessero la benché minima conoscenza. Le anime di tutti i boia messi insieme non avrebbero potuto immaginare nulla che potesse avvicinarsi a un orrore così esecrabile. In poche parole, è assodato che i bambini non venivano battezzati; è dunque dimostrato che si era ben lungi dal dannarli.

Ma c'è di più; Gesù Cristo non ha mai detto: «Il bambino non battezzato sarà dannato»[287]. Egli era venuto, anzi, per espiare tutti i peccati, e riscattare il genere umano col proprio sangue; i neonati, dunque, non potevano essere dannati. I bambini in fasce erano, a maggior ragione, privilegiati. Il nostro divino Salvatore non battezzò mai nessuno. Paolo circoncide il proprio discepolo Timoteo, ma non viene detto che l'abbia battezzato [*At* 16, 3].

In breve, nei primi due secoli, il battesimo dei bambini non era in uso; dunque, non si credeva che dei bambini potessero essere vittime della colpa di Adamo. Dopo quattrocento anni, si credette che la loro salvezza fosse in pericolo, e si fu molto incerti.

Alla fine, nel V secolo, giunse Pelagio; giudicò mostruosa quest'opinione sul peccato originale. Secondo costui, questo dogma si fondava unicamente su un equivoco, come tutte le altre opinioni.

Dio aveva detto ad Adamo nel giardino: «Il giorno in cui mangerete del frutto dell'albero della scienza, morirete». Ma quello non morì, e Dio lo perdonò. Perché, dunque, non avrebbe dovuto risparmiare la millesima generazione della sua discendenza? Perché dovrebbe destinare a tormenti infiniti ed eterni i neonati innocenti di un padre ch'egli aveva accolto nella grazia?

Pelagio considerava Dio non solo come un padrone assoluto, ma come un padre che, concedendo la libertà ai propri figli, li ricompensasse al di là dei loro meriti, e li punisse al di sotto delle loro colpe.

Lui e i suoi discepoli dicevano: «Se tutti gli uomini nascono oggetto della collera eterna di colui che dona loro la vita; se prima di pensare essi sono colpevoli, è dunque un delitto spaventoso metterli al mondo, il matrimonio è pertanto il più orrendo dei misfatti. Il matrimonio, in questo caso, non è dunque altro che un'emanazione del principio malvagio dei manichei; questo non è più adorare Dio, è adorare il diavolo».

Pelagio e i suoi diffondevano questa dottrina in Africa, dove sant'Agostino godeva di una reputazione immensa. Quest'ultimo era stato manicheo; era costretto a reagire contro Pelagio, il quale non poté resistere né ad Agostino né a Gerolamo; e, alla fine, di problema in problema, la disputa giunse al punto che Agostino [*De peccatorum merits et remissione et de baptismo parvulorum*, I, 16-20] emise la propria sentenza di dannazione contro tutti i bambini che sono nati e che nasceranno nell'universo, letteralmente in questi termini: «La fede cattolica insegna che tutti gli uomini nascono talmente colpe-

Chrysologue, ou Pierre parlant d'or, lequel imagina un faubourg d'enfer nommé les *limbes*, pour placer tous les petits garçons et toutes les petites filles qui seraient morts sans baptême. C'est un lieu où ces innocents végètent sans rien sentir, le séjour de l'apathie; et c'est ce qu'on appelle le *paradis des sots.* Vous trouvez encore cette expression dans Milton, *the paradise of fools.* Il le place vers la lune. Cela est tout à fait digne d'un poème épique.

Explication du péché originel

La difficulté pour les limbes est demeurée la même que pour l'enfer. Pourquoi ces pauvres petits sont-ils dans les limbes? qu'avaient-ils fait? comment leur âme, qu'ils ne possédaient que d'un jour, était-elle coupable d'une gourmandise de six mille ans?

Saint Augustin, qui les damne, dit pour raison que les âmes de tous les hommes étant dans celle d'Adam, il est probable qu'elles furent toutes complices. Mais comme l'Église décida depuis que les âmes ne sont faites que quand le corps est commencé, ce système tomba malgré le nom de son auteur.

D'autres dirent que le péché originel s'était transmis d'âme en âme par voie d'émanation, et qu'une âme venue d'une autre arrivait dans ce monde avec toute la corruption de l'âme-mère. Cette opinion fut condamnée.

Après que les théologiens y eurent jeté leur bonnet, les philosophes s'essayèrent. Leibnitz, en jouant avec ses monades, s'amusa à rassembler dans Adam toutes les monades humaines avec leurs petits corps de monades. C'était moitié plus que saint Augustin. Mais cette idée, digne de Cyrano de Bergerac, n'a pas fait fortune en philosophie.

Malebranche explique la chose par l'influence de l'imagination des mères. Ève eut la cervelle si furieusement ébranlée de l'envie de manger du fruit, que ses enfants eurent la même envie, à peu près comme cette femme qui, ayant vu rouer un homme, accoucha d'un enfant roué.

Nicole réduit la chose à «une certaine inclination, une certaine pente à la concupiscence que nous avons reçue de nos mères. Cette inclination n'est pas un acte; elle le deviendra un jour.» Fort bien courage, Nicole: mais en attendant pourquoi me damner? Nicole ne touche point du tout à la difficulté; elle consiste à savoir comment nos âmes d'aujourd'hui, qui sont formées depuis peu, peuvent répondre de la faute d'une autre âme qui vivait il y a si longtemps.

Mes maîtres, que fallait-il dire sur cette matière? rien. Aussi je ne donne point mon explication, je ne dis mot.

ORTHOGRAPHE

L'orthographe de la plupart des livres français est ridicule. Presque tous les imprimeurs ignorants impriment Wisigoths, Westphalie, Wirtemberg, Wétéravie, etc.

Ils ne savent pas que le double V allemand, qu'on écrit ainsi W est notre V consonne, et qu'en Allemagne on prononce Vétéravie, Virtemberg, Vestphalie, Visigoths.

Ils impriment Altona au lieu d'Altena, ne sachant pas qu'en allemand un O surmonté de deux points vaut un E.

Ils ne savent pas qu'en Hollande *oe* fait *ou*; et ils font toujours des fautes en imprimant cette diphthongue.

Celles que commettent tous les jours nos traducteurs de livres sont innombrables.

Pour l'orthographe purement française, l'habitude seule peut en supporter l'incongruité. *Emploi-e-roi-ent*, *oc-troi-e-roi-ent*, qu'on prononce, octroieraient, emploieraient; *pa-on* qu'on prononce pan, *fa-on* qu'on prononce fan, *La-on* qu'on prononce lan, et cent autres barbaries pareilles font dire:

Hodieque manent vestigia ruris.

Cela n'empêche pas que Racine, Boileau et Quinault ne charment l'oreille, et que la Fontaine ne doive plaire à jamais.

Les Anglais sont bien plus inconséquents: ils ont perverti toutes les voyelles; ils les prononcent autrement que toutes les autres nations. C'est en orthographe qu'on peut dire d'eux avec Virgile:

voli che perfino i bambini sono certamente dannati quando muoiono senza essere stati rigenerati in Gesù».

Sarebbe stato un ben triste incoraggiamento da dare a una regina della Cina, o del Giappone, o dell'India, o della Scizia, o del paese dei Goti, che avesse appena perduto il proprio figlio in fasce dirle: «Signora, consolatevi; il signor principe reale è ora tra le grinfie di cinquecento diavoli, che se lo gireranno e rigireranno in una grande fornace per tutta l'eternità, mentre il suo corpo imbalsamato riposa vicino al vostro palazzo».

La regina spaventata chiede perché quei diavoli arrostiscano per sempre il suo caro figlio, il principe reale. Le si risponde che una volta il motivo è che il suo proavo mangiò il frutto della scienza in un giardino. Giudicate voi cosa possono pensarne il re, la regina, tutto il consiglio della corona e tutte le belle dame.

Siccome questa sentenza era sembrata un può severa ad alcuni teologi (dato che si trovano anime buone ovunque), essa fu mitigata da un Pietro Crisologo, come dire Pietro che parla oro, il quale escogitò un sobborgo infernale detto *limbo*, per sistemarvi tutti i bambini e tutte le bambine che fossero morti senza battesimo. È un luogo in cui quegli innocenti vegetano senza sentire nulla, è il soggiorno dell'apatia; ed è quello che chiamano *paradiso degli idioti*. Troverete questa espressione anche in Milton [*Paradiso perduto*, III, 496], *the paradise of fools.* Costui lo situa dalle parti della luna, come si addice a un poema epico.

Spiegazione del peccato originale

La difficoltà riguardo all'inferno la ritroviamo identica riguardo al limbo. Perché quei poveri piccoli stanno nel limbo? Che cosa hanno fatto? Com'è possibile che la loro anima, che essi hanno posseduto solo per un giorno, sia colpevole per un atto di golosità vecchia di seimila anni?

Sant'Agostino, che li danna, adduce come ragione che, siccome le anime di tutti gli uomini sono quella di Adamo, è probabile che esse furono tutte complici. Ma dato che poi la Chiesa decise che le anime sono formate solo quando il corpo è abbozzato, questa teoria venne a cadere malgrado la reputazione del suo autore.

Altri dissero che il peccato originale si era trasmesso di anima in anima per emanazione, e che un'anima emanata da un'altra giungeva in questo mondo carica di tutta la corruzione dell'anima-madre. Quest'opinione fu condannata.

Dopo che i teologi ci ebbero rinunciato, ci si misero i filosofi. Leibniz, giocando con le monadi, si divertì a raccogliere in Adamo tutte le monadi umane con i loro piccoli corpi di monadi. Superavano Agostino di una metà. Ma quest'idea, degna di Cyrano de Bergerac, non ha avuto fortuna in filosofia.

Malebranche spiega la cosa con l'influenza dell'immaginazione delle madri. Il cervello di Eva fu così terribilmente scosso dalla voglia di mangiare il frutto che i suoi figli ebbero la stesso voglia, all'incirca come quella donna che, avendo visto un uomo messo alla ruota, mise al mondo un figlio degno di finire alla ruota[288].

Nicole riduce la cosa a «una certa inclinazione, una certa propensione alla concupiscenza che abbiamo ricevuto dalle nostre madri. Tale inclinazione non è un atto; lo diventerà un giorno»[289]. Buona fortuna, Nicole: ma, nell'attesa, perché dannarmi? Costui non coglie affatto il problema; questo consiste nel sapere come le nostre anime di oggi, formatesi da poco, possano essere responsabili della colpa di un'altra anima che viveva così tanto tempo fa.

Maestri miei, cosa si sarebbe dovuto dire su questo argomento? Niente. Pertanto io non propongo la mia spiegazione, e non dico una parola.

ORTOGRAFIA

L'ortografia della maggior parte dei libri francesi è risibile. Quasi tutti gli editori ignoranti scrivono Wisigoti, Westfalia, Wirttemberg, Weteravia, ecc.

Costoro non sanno che la doppia V tedesca, che si scrive anche W, corrisponde alla consonante V, e che in Germania si

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

Cependant ils ont changé leur orthographe depuis cent ans; ils n'écrivent plus *loveth*, *speaketh*, *maketh*, mais *loves*, *speaks*, *makes*.

Les Italiens ont supprimé toutes leurs H. Ils ont fait plusieurs innovations en faveur de la douceur de leur langue.

L'écriture est la peinture de la voix: plus elle est ressemblante, meilleure elle est.

OSÉE

En relisant hier, avec édification, l'Ancien Testament, je tombai sur ce passage d'Osée, chap. xiv, v. 1: «Que Samarie périsse, parce qu'elle a tourné son Dieu a l'amertume! que les Samaritains meurent par le glaive! que leurs petits enfants soient écrasés, et qu'on fende le ventre aux femmes grosses!»

Je trouvai ces paroles un peu dures: j'allai consulter un docteur de l'université de Prague, qui était alors à sa maison de campagne au mont Krapack; il me dit: «Il ne faut pas que cela vous étonne. Les Samaritains étaient des schismatiques qui voulaient sacrifier chez eux et ne point envoyer leur argent à Jérusalem; ils méritaient au moins les supplices auxquels le prophète Osée les condamne. La ville de Jéricho, qui fut traitée ainsi, après que ses murs furent tombés au son du cornet, était moins coupable. Les trente et un rois que Josué fit pendre n'étaient point schismatiques. Les quarante mille Éphraïmites massacrés pour avoir prononcé *siboleth* au lieu de *schiboleth* n'étaient point tombés dans l'abîme du schisme. Sachez, mon fils, que le schisme est tout ce qu'il y a de plus exécrable. Quand les jésuites firent pendre dans Thorn, en 1724, de jeunes écoliers, c'est que ces pauvres enfants étaient schismatiques. Ne doutez pas que nous autres catholiques, apostoliques, romains, et bohémiens, nous ne soyons tenus de passer au fil de l'épée tous les Russes que nous rencontrerons désarmés, d'écraser leurs enfants sur la pierre, d'éventrer leurs femmes enceintes, et de tirer de leur matrice déchirée et sanglante leurs fœtus à demi formés. Les Russes sont de la religion grecque schismatique; ils ne portent point leur argent à Rome; donc nous devons les exterminer, puisqu'il est démontré que les Jérosolymites devaient exterminer les Samaritains. C'est ainsi que nous traitâmes les Hussites, qui voulaient aussi garder leur argent. Ainsi a péri ou dû périr, ainsi a été éventrée ou dû être éventrée toute femme ou fille schismatique.»

Je pris la liberté de disputer contre lui; il se fâcha; la dispute se prolongea; il fallut souper chez lui; il m'empoisonna: mais je n'en mourus pas.

OVIDE

Les savants n'ont pas laissé de faire des volumes pour nous apprendre au juste dans quel coin de terre Ovide Nason fut exilé par Octave Cépias surnommé Auguste. Tout ce qu'on en sait, c'est que né à Sulmone, et élevé à Rome, il passa dix ans sur la rive droite du Danube, dans le voisinage de la mer Noire. Quoiqu'il appelle cette terre *barbare,* il ne faut pas se figurer que ce fût un pays de sauvages. On y faisait des vers. Cotys, petit roi d'une partie de la Thrace, fit des vers gètes pour Ovide. Le poète latin apprit le gète, et fit aussi des vers dans cette langue. Il semble qu'on aurait dû entendre des vers grecs dans l'ancienne patrie d'Orphée; mais ces pays étaient alors peuplés par des nations du Nord qui parlaient probablement un dialecte tartare, une langue approchante de l'ancien slavon. Ovide ne semblait pas destiné à faire des vers tartares. Le pays des Tomites, où il fut relégué, était une partie de la Mésie, province romaine, entre le mont Hémus et le Danube. Il est situé au quarante-quatrième degré et demi, comme les plus beaux climats de la France; mais les montagnes qui sont au sud, et les vents du nord et de l'est qui soufflent du Pont-Euxin, le froid et l'humidité des forêts et du Danube, rendaient cette contrée insupportable à un homme né en Italie: aussi Ovide n'y vécut-il pas longtemps; il y mourut à l'âge de soixante années. Il se plaint dans ses élégies du climat, et non des habitants:

pronuncia Veteravia, Virtemberg, Vestfalia, Visidìgoti.

Non sapendo che in tedesco una O con sopra due punti equivale a una E, scrivono Altona invece di Altena.

Non sanno che in Olanda *oe* suona *u*; e sbagliano sempre nello scrivere questo dittongo.

Gli errori che i nostri traduttori commettono ogni giorno sono innumerevoli.

Quanto all'ortografia strettamente francese, solo l'abitudine può ammettere certe incongruenze. *Emploi-e-roi-ent*, *oc-troi-e-roi-ent*, che si pronunciano come se fosse scritto *octroieraient* [permetterebbero], *emploieraient* [impiegherebbero]; *pa-on* che si pronuncia *pan* [pã; pavone], *fa-on* che si pronuncia *fan* [fã; cerbiatto], *La-on* che si pronuncia *lan* [lã], e cento altre abitudini barbare inducono a dire:

Hodieque manent vestigia ruris[290].

Ciò non impedisce che Racine, Boileau e Quinault incantino l'orecchio, e La Fontaine non debba piacere per sempre.

Gli Inglesi sono davvero incoerenti: hanno stravolto tutte le vocali; pronunciano le loro in maniera diversa da tutte le altre nazioni. È in materia di ortografia che si può dire di loro con le parole di Virgilio:

Et penitus toto divisos orbe Britannos[291].

È da un secolo, tuttavia, che essi hanno modificato la propria ortografia; non scrivono più *loveth*, *speaketh*, *maketh*, bensì *loves*, *speaks*, *makes* [ama, parla, fa].

Gli Italiani hanno soppresso tutte le H[292]. Hanno introdotto parecchie innovazioni a vantaggio della dolcezza della loro lingua.

La scrittura è il ritratto della voce: più è somigliante, meglio è.

OSEA

Rileggendo ieri, per mia edificazione, l'Antico Testamento, mi sono imbattuto in questo passo di Osea, capitolo 14, versetto 1: «Che la Samaria perisca, per aver causato amarezza al suo Dio! Che i Samaritani muoiano di spada! Che i loro bambini siano sfracellati e sia squarciato il ventre alla donne incinte!».

Trovai queste parole un po' severe: consultai un dottore dell'università di Praga, che abitava allora nella mia casa di campagna sul monte Krapach; costui mi disse: «Ciò non vi deve stupire. I Samaritani erano scismatici[293] che volevano sacrificare a casa propria e non spedire il proprio danaro a Gerusalemme; meritavano, quanto meno, i supplizi cui il profeta Osea li condanna. La città di Gerico, che fu trattata così, dopo che le mura caddero al suono della cornetta, aveva meno colpe. I trentuno re che Giosuè fece impiccare non erano scismatici [*Gs* 6, 20-21; 12, 7-24]. I quarantamila Efraimiti massacrati per aver pronunciato *siboleth*, invece di *schiboleth* [*Gd* 12, 5-6], non erano caduti negli abissi dello scisma. Sappiate, figlio mio, che lo scisma è quanto di più esecrabile esista. Quando, nel 1724, i gesuiti fecero impiccare a Thorn alcuni giovani studenti il motivo era che questi poveri ragazzi erano scismatici. State pur certo che noi cattolici, apostolici, romani e boemi, siamo tenuti a passare a fil di spada tutti i Russi che incontreremo disarmati, a sfracellare i loro figli contro la pietra, a sventrare le loro donne incinte e a strappare dal loro utero squarciato e sanguinante i loro feti per metà già formati. I Russi appartengono alla religione greca scismatica; non spediscono il loro danaro a Roma; dunque, dobbiamo sterminarli, in quanto è dimostrato che Gerosolomitani dovevano sterminare i Samaritani. È così che trattammo gli Ussiti, i quali pure volevano conservare il loro danaro. Pertanto è morta o ha dovuto morire, pertanto è stata sventrata o ha dovuto essere sventrata ogni donna o ragazza scismatica».

Mi sono preso la libertà di litigare con lui; egli si arrabbiò; la lite si prolungò; dovemmo cenare insieme; egli mi avvelenò: ma io non morii.

Quos ego, quum loca sim vestra perosus, amo.

Ces peuples le couronnèrent de laurier, et lui donnèrent des privilèges qui ne l'empêchèrent pas de regretter Rome. C'était un grand exemple de l'esclavage des Romains, et de l'extinction de toutes les lois, qu'un homme né dans une famille équestre, comme Octave, exilât un homme d'une famille équestre, et qu'un citoyen de Rome envoyât d'un mot un autre citoyen chez les Scythes. Avant ce temps il fallait un plébiscite, une loi de la nation, pour priver un Romain de sa patrie. Cicéron, exilé par une cabale, l'avait été du moins avec les formes des lois.

Le crime d'Ovide était incontestablement d'avoir vu quelque chose de honteux dans la famille d'Octave:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?

Les doctes n'ont pas décidé s'il avait vu Auguste avec un jeune garçon plus joli que ce Mannius dont Auguste dit qu'il n'avait point voulu, parce qu'il était trop laid; ou s'il avait vu quelque écuyer entre les bras de l'impératrice Livie, que cet Auguste avait épousée grosse d'un autre; ou s'il avait vu cet empereur Auguste occupé avec sa fille ou sa petite-fille; ou enfin s'il avait vu cet empereur Auguste faisant quelque chose de pis, *torva tuentibus hircis*. Il est de la plus grande probabilité qu'Ovide surprit Auguste dans un inceste. Un auteur presque contemporain, nommé Minutianus Apuleius, dit: *Pulsum quoque in exilium, quod Augusti incestum vidisset.*

Octave Auguste prit le prétexte du livre innocent de l'*Art d'aimer*, livre très décemment écrit, et dans lequel il n'y a pas un mot obscène, pour envoyer un chevalier romain sur la mer Noire. Le prétexte était ridicule. Comment Auguste, dont nous avons encore des vers remplis d'ordures, pouvait-il sérieusement exiler Ovide à Tomes, pour avoir donné à ses amis, plusieurs années auparavant, des copies de l'*Art d'aimer*? Comment avait-il le front de reprocher à Ovide un ouvrage écrit avec quelque modestie, dans le temps qu'il approuvait les vers où Horace prodigue tous les termes de la plus infâme prostitution, et le *futuo,* et le *mentula,* et le *cunnus*? Il y propose indifféremment ou *une fille lascive,* ou *un beau garçon qui renoue sa longue chevelure*, ou *une servante*, ou *un laquais:* tout lui est égal. Il ne lui manque que la bestialité. Il y a certainement de l'impudence à blâmer Ovide quand on tolère Horace. Il est clair qu'Octave alléguait une très méchante raison, n'osant parler de la bonne. Une preuve qu'il s'agissait de quelque stupre, de quelque inceste, de quelque aventure secrète de la sacrée famille impériale, c'est que le bouc de Caprée, Tibère, immortalisé par les médailles de ses débauches, Tibère, monstre de lasciveté comme de dissimulation, ne rappela point Ovide. Il eut beau demander grâce à l'auteur des proscriptions et à l'empoisonneur de Germanicus, il resta sur les bords du Danube.

Si un gentilhomme hollandais, ou polonais, ou suédois, ou anglais, ou vénitien, avait vu par hasard un stathouder, ou un roi de la Grande-Bretagne, ou un roi de Suède, ou un roi de Pologne, ou un doge, commettre quelque gros péché; si ce n'était pas même par hasard qu'il l'eût vu; s'il en avait cherché l'occasion; si enfin il avait l'indiscrétion d'en parler; certainement ce stathouder, ou ce roi, ou ce doge, ne seraient pas en droit de l'exiler.

Ou peut faire à Ovide un reproche presque aussi grand qu'à Auguste qu'à Tibère, c'est de les avoir loués. Les éloges qu'il leur prodigue sont si outrés, qu'ils exciteraient encore aujourd'hui l'indignation, s'il les eût donnés à des princes légitimes ses bienfaiteurs; mais il les donnait à des tyrans, et à ses tyrans. On pardonne de louer un peu trop un prince qui vous caresse, mais non pas de traiter en dieu un prince qui vous persécute. Il eût mieux valu cent fois s'embarquer sur la mer Noire, et se retirer en Perse, par les Palus-Méotides, que de faire ses *Tristes*, *de Ponto.* Il eût appris le persan aussi aisément que le gète, et aurait pu du moins oublier le maître de Rome chez le maître d'Ecbatane. Quelque esprit dur dira qu'il y avait encore un parti à prendre: c'était d'aller secrètement à Rome, s'adresser à quelques parents de Brutus et de Cas-

OVIDIO

I dotti non hanno smesso di scrivere volumi per insegnarci con esattezza in quale angolo della terra Ovidio Nasone fu esiliato da Ottaviano Cepia, soprannominato Augusto. Tutto quello che sappiamo in proposito è che, nato a Sulmona ed educato a Roma, egli trascorse dieci anni sulla riva destra del Danubio, in prossimità del Mar Nero. Anche se Ovidio chiama *barbara* quella terra, non dobbiamo immaginarci che fosse un paese di selvaggi. Vi si scrivevano versi. Coti[294], piccolo re di una zona della Tracia, compose per Ovidio versi in getico e il poeta latino imparò il getico e compose anch'egli dei versi in quella lingua. Parrebbe che dovesse ascoltare versi greci nell'antica patria di Orfeo; invece quei paesi erano allora popolati da nazioni del Nord che probabilmente parlavano un dialetto tartaro, simile alle lingue paleoslave. Ovidio non sembrava destinato a comporre versi tartari. Il paese di Tomi[295], dove fu relegato, faceva parte della provincia romana della Mesia, fra il monte Emo e il Danubio. È situato sul quarantaquattresimo grado e mezzo di latitudine, come i paesi dei più bei climi della Francia, ma le montagne a sud e i venti da nord e da est che soffiano dal Mar Nero, il freddo e l'umidità delle foreste e del Danubio, rendevano insopportabile quel territorio a un uomo nato in Italia: perciò Ovidio non ci visse a lungo; vi morì all'età di sessant'anni. Nelle sue elegie, si lamenta del clima, ma non degli abitanti:

Quos ego, quum loca sim vestra perosus, amo[296].

Quei popoli lo coronarono d'alloro e gli concessero privilegi che però non gli impedirono di rimpiangere Roma. Fu un grave esempio della schiavitù imposta dai Romani, nonché del venir meno di tutte le leggi, che un uomo di famiglia equestre come Ottaviano esiliasse un altro di famiglia equestre e che un cittadino di Roma con una sola parola potesse spedire un altro cittadino fra gli Sciti. Prima di allora sarebbe occorso un plebiscito, una legge della nazione, per privare un Romano della sua patria. Cicerone, esiliato a séguito di un complotto, per lo meno lo era stato secondo le forme della legge[297].

La colpa di Ovidio fu incontestabilmente quella di aver visto qualcosa di disonorevole nella famiglia di Ottaviano:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci[298]?

I dotti non sono riusciti a stabilire se avesse visto Augusto insieme con un ragazzo più grazioso di quel Mannio di cui l'imperatore dice di non averlo voluto, perché troppo brutto; oppure se avesse visto uno scudiero fra le braccia dell'imperatrice Livia, che Augusto aveva sposato quando era incinta di un altro; o, ancora, se avesse visto l'imperatore tutto impegnato con la figlia o la nipote; ovvero, infine, se avesse visto lo stesso Augusto far qualcosa di peggio, *torva tuentibus hircis*[299]. Ma la cosa più probabile è che Ovidio avesse sorpreso Augusto durante un incesto. Un autore quasi contemporaneo, di nome Minuziano Apuleio, afferma: *Pulsum quoque in exilium, quod Augusti incestum vidisset*[300].

Ottaviano Augusto prese a pretesto l'innocente libro dell'*Arte di amare*, libro peraltro scritto con molto garbo e in cui non c'è una sola parola oscena, per spedire un cavaliere romano sul Mar Nero. Il pretesto era ridicolo. Come poteva Augusto, di cui ancora possediamo versi pieni di sconcezze, in coscienza esiliare Ovidio a Tomi per aver distribuito agli amici, parecchi anni prima, delle copie dell'*Arte di amare*? Con che coraggio poteva rinfacciare a Ovidio un'opera scritta con un certo decoro nel momento stesso in cui approvava i versi ove Orazio fa largo uso di tutte le espressioni della più infame prostituzione, e di *futuo*, *mentula* e *cunnus*[301]? Vi propone indifferentemente una *ragazza lasciva*, o *un bel ragazzo che annoda i lunghi capelli*, o una *serva*, o un *lacchè*: per lui fa lo stesso[302]. Gli manca solo la bestialità. È certo un atto d'impudenza biasimare Ovidio quando si tollera Orazio. È evidente che Ottaviano adduceva una pessima ragione, non osando parlare di quella vera. Una prova che si trattasse di

sius, et de faire une douzième conspiration contre Octave; mais cela n'était pas dans le goût élégiaque.

Chose étrange que les louanges! Il est bien clair qu'Ovide souhaitait de tout son cœur que quelque Brutus délivrât Rome de son Auguste, et il lui souhaite en vers l'immortalité!

Je ne reproche à Ovide que ses *Tristes.* Bayle lui fait son procès sur sa philosophie du chaos, si bien exposée dans le commencement des *Métamorphoses*:

Ante mare et terras, et quod tegit omnia coelum,
Unus erat toto naturae vultus in orbe.

Bayle traduit ainsi ces premiers vers: «Avant qu'il y eût un ciel, une terre, et une mer, la nature était un tout homogène.» Il y a dans Ovide: «La face de la nature était la même dans tout l'univers.» Cela ne veut pas dire que tout fût homogène, mais que ce tout hétérogène, cet assemblage de choses différentes, paraissait le même: *unus vultus.*

Bayle critique tout le chaos. Ovide, qui n'est dans ses vers que le chantre de l'ancienne philosophie, dit que les choses molles et dures, les légères et les pesantes, étaient mêlées ensemble:

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Et voici comme Bayle raisonne contre lui:

«Il n'y a rien de plus absurde que de supposer un chaos qui a été homogène pendant toute une éternité, quoiqu'il eût les qualités élémentaires, tant celles qu'on nomme *altératrices*, qui sont la chaleur, la froideur, l'humidité, et la sécheresse, que celles qu'on nomme *motrices*, qui sont la légèreté et la pesanteur: celle-là cause du mouvement en haut, celle-ci du mouvement en bas. Une matière de cette nature ne peut point être homogène, et doit contenir nécessairement toutes sortes d'hétérogénéités. La chaleur et la froideur, l'humidité et la sécheresse, ne peuvent pas être ensemble sans que leur action et leur réaction les tempère et les convertisse en d'autres qualités qui font la forme des corps mixtes; et comme ce tempérament se peut faire selon les diversités innombrables de combinaisons, il a fallu que le chaos renfermât une multitude incroyable d'espèces de composés. Le seul moyen de le concevoir homogène serait de dire que les qualités altératrices des éléments se modifièrent au même degré dans toutes les molécules de la matière, de sorte qu'il y avait partout précisément la même tiédeur, la même mollesse, la même odeur, la même saveur, etc. Mais ce serait ruiner d'une main ce que l'on bâtit de l'autre; ce serait, par une contradiction dans les termes, appeler *chaos* l'ouvrage le plus régulier, le plus merveilleux en sa symétrie, le plus admirable en matière de proportions qui se puisse concevoir. Je conviens que le goût de l'homme s'accommode mieux d'un ouvrage diversifié que d'un ouvrage uniforme; mais nos idées ne laissent pas de nous apprendre que l'harmonie des qualités contraires, conservée uniformément dans tout l'univers, serait une perfection aussi merveilleuse que le partage inégal qui a succédé au chaos. Quelle science, quelle puissance ne demanderait pas cette harmonie uniforme répandue dans toute la nature? Il ne suffirait pas de faire entrer dans chaque mixte la même quantité de chacun des quatre ingrédients; il faudrait y mettre des uns plus, des autres moins, selon que la force des uns est plus grande ou plus petite pour agir que pour résister: car on sait que les philosophes partagent dans un degré différent l'action et la réaction aux qualités élémentaires. Tout bien compté, il se trouverait que la cause qui métamorphosa le chaos l'aurait tiré, non pas d'un état de confusion et de guerre, comme on le suppose, mais d'un état de justesse, qui était la chose du monde la plus accomplie, et qui, par la réduction à l'équilibre des forces contraires, le tenait dans un repos équivalent à la paix. Il est donc constant que, si les poètes veulent sauver l'homogénéité du chaos, il faut qu'ils effacent tout ce qu'ils ajoutent concernant cette confusion bizarre des semences contraires, et ce mélange indigeste, et ce combat perpétuel des principes ennemis.

«Passons-leur cette contradiction, nous trouverons assez de matière pour les com-

uno stupro, di un incesto o di un episodio segreto della sacra famiglia imperiale, è che il becco di Capri, Tiberio, immortalato dalle medaglie delle sue dissolutezze, Tiberio, mostro di lascivia oltre che di dissimulazione, non richiamò Ovidio, il quale ebbe un bel da supplicare la grazia all'artefice delle proscrizioni nonché avvelenatore di Germanico[303], ma rimase sulle rive del Danubio.

Se un gentiluomo olandese o polacco o svedese o inglese o veneziano avesse visto per caso uno statolder[304], o un re della Gran Bretagna, di Svezia o di Polonia, oppure un doge, commettere un grave peccato; neppure se non l'avesse visto per caso, ma ne avesse cercato l'occasione; se insomma avesse l'indiscrezione di parlarne, di certo quello statolder o re o doge non avrebbero il diritto di mandarlo in esilio.

A Ovidio si può muovere un rimprovero quasi altrettanto grande che ad Augusto e a Tiberio, ossia di averli lodati. Gli elogi che prodiga loro sono così eccessivi che susciterebbero ancora oggi indignazione se anche li avesse rivolti a prìncipi legittimi suoi benefattori; ma li indirizzò a dei tiranni, ai suoi tiranni. Si perdona la lode eccessiva rivolta a un principe che ti blandisce, ma non si perdona il trattare come un dio un principe che ti perséguita. Sarebbe stato cento volte meglio imbarcarsi sul Mar Nero e ritirarsi in Persia, attraverso la Palude Meotide, piuttosto che scrivere le sue *Tristezze*, *dal Ponto*. Avrebbe imparato il persiano facilmente come il getico e potuto almeno dimenticare il padrone di Roma presso il padrone di Ecbatana[305]. Uno spirito intransigente dirà che c'era un'altra scelta possibile, ossia andare di nascosto a Roma, rivolgersi a dei parenti di Bruto e di Cassio e attuare la dodicesima cospirazione contro Ottaviano[306]; ma ciò era estraneo ai suoi gusti elegiaci.

Che cosa strana le lodi! È chiarissimo che Ovidio si augurava di tutto cuore che un Bruto liberasse Roma dal suo Augusto; invece gli augurava l'immortalità in versi!

Rimprovero a Ovidio solo le *Tristezze*. Bayle, al contrario, pone sotto accusa la sua filosofia del caos, così ben esposta all'inizio delle *Metamorfosi* [I, 1, 5-6][307]:

Ante mare et terras, et quod tegit omnia coelum,
Unus erat toto naturae vultus in orbe.

Bayle traduce questi primi versi così: «Prima che ci fossero un cielo, una terra e un mare, la natura era un tutto omogeneo». In Ovidio c'è: «Il volto della natura era il medesimo in tutto l'universo». Ciò non significa che tutto fosse omogeneo, ma che quel tutto eterogeneo, quell'insieme di cose diverse sembrava la stessa cosa: *unus vultus*.

Bayle critica tutto il caos. Ovidio, che nei suoi versi è soltanto il cantore della filosofia antica, dice che le cose molli e dure, le leggere e le pesanti erano mescolate insieme [*Met*., I, 1, 20]:

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Ed ecco come Bayle ragiona contro di lui[308]:

«Non c'è nulla di più assurdo che supporre un caos che è rimasto omogeneo per tutta un'eternità, benché avesse le qualità elementari, sia quelle definite *alteratrici*, quali il caldo, il freddo, l'umido e il secco, sia quelle definite *motrici*, come la leggerezza e la pesantezza: l'una, come causa del movimento verso l'alto, l'altra, del movimento verso il basso. Una materia di tale natura non può essere omogenea, ma deve necessariamente contenere ogni sorta di eterogeneità. Il caldo e il freddo, l'umido e il secco non possono stare insieme senza che la loro azione e la loro reazione li temperi e li converta in altre qualità che generano i corpi misti; e dal momento che tale temperamento può avvenire secondo innumerevoli combinazioni diverse, è stato necessario che il caos racchiudesse un numero incredibile di specie di composti. Il solo modo di concepirlo omogeneo sarebbe quello di dire che le qualità alteratrici degli elementi si modificarono allo stesso grado in tutte le molecole della materia, in modo che ovunque ci fosse esattamente lo stesso tepore, la stessa mollezza, lo stesso odore, lo stesso sapore ecc. Ma questo significherebbe distruggere con una mano quel che si costruisce con l'altra; significherebbe, con una contraddizione in

battre par d'autres endroits. Recommençons l'attaque de l'éternité. Il n'y a rien de plus absurde que d'admettre pendant un temps infini le mélange des parties insensibles des quatre éléments; car dès que vous supposez dans ces parties l'activité de la chaleur, l'action et la réaction des quatre premières qualités, et outre cela le mouvement vers le centre dans les particules de la terre et de l'eau, et le mouvement vers la circonférence dans celles du feu et de l'air, vous établissez un principe qui séparera nécessairement les unes des autres ces quatre espèces de corps, et qui n'aura besoin pour cela que d'un certain temps limité. Considérez un peu ce qu'on appelle *la fiole des quatre éléments.* On y enferme de petites particules métalliques, et puis trois liqueurs beaucoup plus légères les unes que les autres. Brouillez tout cela ensemble, vous n'y discernez plus aucun de ces quatre mines; les parties de chacun se confondent avec les parties des autres; mais laissez un peu votre fiole en repos, vous trouverez que chacun reprend sa situation: toutes les particules métalliques se rassemblent au fond de la fiole; celles de la liqueur la plus légère se rassemblent au haut; celles de la liqueur moins légère que celle-là, et moins pesante que l'autre, se rangent au troisième étage; celles de la liqueur plus pesante que ces deux-là, mais moins pesante que les particules métalliques, se mettent au second étage; et ainsi vous retrouvez les situations distinctes que vous aviez confondues en secouant la fiole: vous n'avez pas besoin de patience; un temps fort court vous suffit pour revoir l'image de la situation que la nature a donnée dans le monde aux quatre éléments. On peut conclure, en comparant l'univers à cette fiole, que si la terre réduite en poudre avait été mêlée avec la matière des astres, et avec celle de l'air et de l'eau, en telle sorte que le mélange eût été fait jusqu'aux particules insensibles de chacun de ces éléments, tout aurait d'abord travaillé à se dégager, et qu'au bout d'un terme préfix, les parties de la terre auraient formé une masse, celles du feu une autre, et ainsi du reste, à proportion de la pesanteur et de la légèreté de chaque espèce de corps.»

Je nie à Bayle que l'expérience de la fiole eût pu se faire du temps du chaos. Je lui dis qu'Ovide et les philosophes entendaient par choses pesantes et légères celles qui le devinrent quand un dieu y eut mis la main. Je lui dis: Vous supposez que la nature eût pu s'arranger toute seule, se donner elle-même la pesanteur. Il faudrait que vous commençassiez par me prouver que la gravité est une qualité essentiellement inhérente à la matière, et c'est ce qu'on n'a jamais pu prouver. Descartes, dans son roman, a prétendu que les corps n'étaient devenus pesants que quand ses tourbillons de matière subtile avaient commencé à les pousser à un centre. Newton, dans sa véritable philosophie, ne dit point que la gravitation, l'attraction, soit une qualité essentielle à la matière. Si Ovide avait pu deviner le livre des *Principes mathématiques* de Newton, il vous dirait: «La matière n'était ni pesante ni en mouvement dans mon chaos; il a fallu que Dieu lui imprimât ces deux qualités: mon chaos ne renfermait pas la force que vous lui supposez: *nec quidquam nisi pondus iners*», ce n'était qu'une masse impuissante: *pondus* ne signifie point ici *poids*, il veut dire *masse*.

Rien ne pouvait peser avant que Dieu eût imprimé à la matière le principe de la gravitation. De quel droit un corps tendrait-il vers le centre d'un autre, serait-il attiré par un autre, pousserait-il un autre, si l'artisan suprême ne lui avait communiqué cette vertu inexplicable? Ainsi Ovide se trouverait non seulement un bon philosophe, mais encore un passable théologien.

Vous dites: «Un théologien scolastique avouerait sans peine que, si les quatre éléments avaient existé indépendamment de Dieu avec toutes les facultés qu'ils ont aujourd'hui, ils auraient formé d'eux-mêmes cette machine du monde, et l'entretiendraient dans l'état où nous la voyons. Il doit donc reconnaître deux grands défauts dans la doctrine du chaos: l'un, et le principal, est qu'elle ôte à Dieu la création de la matière et la production des qualités propres au feu, à l'air, à la terre, et à la mer; l'autre, qu'après lui avoir ôté cela, elle le fait venir sans nécessité sur le théâtre du monde pour distribuer les places aux quatre éléments. Nos nouveaux philosophes, qui ont rejeté les

termini, chiamare *caos* l'opera più regolare, più meravigliosa nella sua simmetria, più mirabile in materia di proporzioni che si possa concepire. Convengo che il gusto dell'uomo si adatta meglio a un'opera diversificata che non a un'opera uniforme; ma le nostre idee non smettono d'insegnarci che l'armonia delle qualità contrarie, uniformemente conservata in tutto l'universo, è una perfezione altrettanto meravigliosa quanto la partizione diseguale che è succeduta al caos. Quale scienza, quale potenza non richiederebbe tale uniforme armonia diffusa in tutta la natura? Non basterebbe fare entrare in ogni corpo misto la stessa quantità di ciascuno dei quattro ingredienti; occorrerebbe mettervi alcuni di più, altri di meno, a misura che la forza degli uni è maggiore o minore per agire che non per resistere: è noto, infatti, che i filosofi suddividono in gradi diversi l'azione e la reazione alle qualità elementari. Tutto sommato, si troverebbe che la causa che produsse la metamorfosi del caos l'abbia tratto non da uno stato di confusione e di guerra, come si suppone, ma da uno stato di esattezza, che era la cosa del mondo più compiuta, e che, con la riduzione a equilibrio delle forze contrarie, lo manteneva in una quiete equivalente alla pace. È certo, dunque, che, se i poeti vogliono salvare l'omogeneità del caos, bisogna che cancellino tutto quanto aggiungono riguardo a quella bizzarra confusione di semi contrari, al miscuglio indigesto e alla perpetua lotta dei princìpi contrastanti.

Concediamo loro pure questa contraddizione, ma troveremo sufficienti argomenti per combatterli in altri punti. Riprendiamo l'attacco dall'eternità. Non vi è nulla di più assurdo che ammettere, per un tempo infinito, la mescolanza delle parti insensibili dei quattro elementi; infatti, dal momento che supponete in quelle parti l'attività del caldo, l'azione e la reazione delle quattro prime qualità, e oltre a ciò il movimento verso il centro nelle particelle della terra e dell'acqua, e il movimento verso la circonferenza in quelle del fuoco e dell'aria, voi stabilite un principio che necessariamente separerà, le une dalle altre, quelle quattro specie di corpi, e che per questo avrà bisogno soltanto di un tempo limitato. Considerate un attimo quella che è chiamata *la boccetta dei quattro elementi*. Vi si racchiudono delle piccole particelle metalliche, e poi tre liquidi di peso molto diverso. Mescolate insieme il tutto e non vedrete più nessuno dei quattro componenti: le parti di ciascuno si confondono con le parti degli altri; ma se lasciate ferma per un po' la vostra boccetta, scoprirete che ciascuno di essi ha ripreso la sua posizione: tutte le particelle metalliche si raccolgono sul fondo della boccetta; quelle del liquido più leggero si raccolgono in alto; quelle del liquido meno leggero di questo e meno pesante dell'altro si sistemano al terzo livello, mentre le particelle del liquido più pesante degli altri due, ma meno pesante delle particelle metalliche, si dispongono al secondo livello; e così ritrovate le distinte posizioni che avevate confuso scuotendo la boccetta: non occorre pazientare, poiché basta un tempo brevissimo per rivedere la posizione che la natura ha conferito nel mondo ai quattro elementi. Paragonando l'universo a questa boccetta, si può concludere che, se la terra ridotta in polvere fosse stata mescolata con la materia degli astri, e con quella dell'aria e dell'acqua, in modo che il miscuglio fosse stato effettuato sin nelle particelle piccolissime di ciascun elemento, subito ogni componente si sarebbe dato da fare per liberarsi, e alla fine di un termine prestabilito, le parti della terra avrebbero formato una massa, quelle del fuoco un'altra e così via, in proporzione alla pesantezza e alla leggerezza di ciascuna specie di corpo».

A Bayle replico che l'esperimento della boccetta non avrebbe potuto realizzarsi ai tempi del caos. Gli dico altresì che Ovidio e i filosofi per cose pesanti e leggere intendevano quelle che lo divennero quando vi ebbe messo mano un dio. Gli dico: Voi supponete che la natura avrebbe potuto organizzarsi da sola, darsi autonomamente la pesantezza. Occorrerebbe che cominciaste col provarmi che la gravità è una qualità essenzialmente intrinseca alla materia, cosa che non si è mai riusciti a dimostrare. Descartes, nel suo romanzo[309], ha affermato che i corpi erano divenuti pesanti solo quando i suoi vortici di materia sottile avevano

qualités et les facultés de la physique péripatéticienne, trouveraient les mêmes défauts dans la description du chaos d'Ovide: car ce qu'ils appellent *lois générales du mouvement*, *principes de mécanique*, *modifications de la matière*, *figure*, *situation et arrangement des corpuscules*, ne comprend autre chose que cette vertu active et passive de la nature, que les péripatéticiens entendent sous les mots de *qualités altératrices et motrices des quatre éléments*. Puis donc que, suivant la doctrine de ceux-ci, ces quatre corps situés, selon leur légèreté et leur pesanteur naturelle, sont un principe qui suffit à toutes les générations, les cartésiens, les gassendistes, et les autres philosophes modernes, doivent soutenir que le mouvement, la situation et la figure des parties de la matière suffisent à la production de tous les effets naturels, sans excepter même l'arrangement général qui a mis la terre, l'air, l'eau et les astres où nous les voyons. Ainsi la véritable cause du monde et des effets qui s'y produisent n'est point différente de la cause qui a donné le mouvement aux parties de la matière, soit qu'en même temps elle ait assigné à chaque atome une figure déterminée, comme le veulent les gassendistes, soit qu'elle ait seulement donné à des parties toutes cubiques une impulsion qui, par la durée du mouvement réduit à certaines lois, leur ferait prendre dans la suite toutes sortes de figures. C'est l'hypothèse des cartésiens. Les uns et les autres doivent convenir, par conséquent, que si la matière avait été telle avant la génération du monde qu'Ovide l'a prétendu, elle aurait été capable de se tirer du chaos par ses propres forces, et de se donner la forme de monde sans l'assistance de Dieu. Ils doivent donc accuser Ovide d'avoir commis deux bévues: l'une est d'avoir supposé que la matière avait eu, sans l'aide de la Divinité, les semences de tous les mixtes, la chaleur, le mouvement, etc.; l'autre est de dire que, sans l'assistance de Dieu, elle ne se serait point tirée de l'état de confusion. C'est donner trop et trop peu à l'un et à l'autre; c'est se passer de secours au plus grand besoin, et le demander lorsqu'il n'est pas nécessaire.»

Ovide pourra vous répondre encore: «Vous supposez à tort que mes éléments avaient toutes les qualités qu'ils ont aujourd'hui; ils n'en avaient aucune; le sujet existait nu, informe, impuissant; et quand j'ai dit que le chaud était mêlé dans mon chaos avec le froid, le sec avec l'humble, je n'ai pu employer que ces expressions, qui signifient qu'il n'y avait ni froid ni chaud, ni sec ni humide. Ce sont des qualités que Dieu a mises dans nos sensations, et qui ne sont point dans la matière. Je n'ai point fait les bévues dont vous m'accusez. Ce sont vos cartésiens et vos gassendistes qui font des bévues avec leurs atomes et leurs parties cubiques; et leurs imaginations ne sont pas plus vraies que mes métamorphoses. J'aime mieux Daphné changée en laurier, et Narcisse en fleur, que de la matière subtile changée en soleils, et de la matière rameuse devenue terre et eau. Je vous ai donné des fables pour des fables; et vos philosophes donnent des fables pour des vérités.»

cominciato a spingerli verso un centro[310]. Newton, nella sua attendibile filosofia, non dice affatto che la gravitazione, l'attrazione, sia una qualità essenziale alla materia. Se Ovidio avesse potuto presagire il libro dei *Princìpi matematici* di Newton, vi direbbe: «Nel mio caos, la materia non era né pesante né in movimento; è stato necessario che Dio le imprimesse queste due qualità: il mio caos non racchiudeva in sé la forza che gli attribuite: *nec quidquam nisi pondus iners*[311]», era solo una massa impotente; qui *pondus* non significa *peso*, bensì *massa*.

Nulla poteva avere peso prima che Dio imprimesse nella materia il principio della gravitazione. Con quale diritto un corpo tenderebbe verso il centro di un altro, sarebbe attirato da un altro, spingerebbe un altro, se l'artefice supremo non gli avesse comunicato quell'inspiegabile virtù? Così Ovidio si scoprirebbe non solo buon filosofo, ma anche discreto teologo.

Voi dite: «Un teologo scolastico ammetterebbe senza fatica che, se i quattro elementi fossero esistiti indipendentemente da Dio con tutte le proprietà che hanno oggi, avrebbero formato da soli la macchina del mondo e la conserverebbero nello stato in cui la vediamo. Deve dunque riconoscere due grandi difetti nella dottrina del caos: uno, il principale, è che toglie a Dio la creazione della materia e la produzione delle qualità proprie al fuoco, all'aria, alla terra e al mare; l'altro è che, dopo averlo privato di ciò, lo fa intervenire senza necessità sulla scena del mondo per distribuire i posti ai quattro elementi. I nostri nuovi filosofi, che hanno ricusato le qualità e le facoltà della fisica peripatetica, troverebbero gli stessi difetti nella descrizione del caos di Ovidio, giacché quel che essi chiamano *leggi generali del movimento*, *princìpi di meccanica*, *modificazioni della materia*, *configurazione*, *posizione e disposizione dei corpuscoli*, non comprende altro che la virtù attiva e passiva della natura, che i peripatetici intendono con le parole *qualità alteratrici e motrici dei quattro elementi*. Poiché dunque, secondo la dottrina di costoro, i quattro corpi collocati secondo la loro leggerezza o pesantezza naturale costituiscono un principio sufficiente in tutti i tempi, i cartesiani, i gassendisti e gli altri filosofi moderni devono sostenere che il movimento, la posizione e la configurazione delle parti della materia bastano alla produzione di tutti gli effetti naturali, senza eccettuare neppure l'assetto generale che ha collocato la terra, l'aria, l'acqua e gli astri dove noi li vediamo. Perciò, la vera causa del mondo e degli effetti che vi si producono non è affatto diversa dalla causa che ha conferito il movimento alle parti della materia, sia che nello stesso tempo abbia assegnato a ogni atomo un determinato aspetto, come vogliono i gassendisti, sia che abbia solo dato a parti tutte cubiche un impulso che, per la durata del movimento secondo certe leggi, fa poi assumere loro ogni sorta di configurazione, come sostengono i cartesiani. Di conseguenza, gli uni e gli altri devono convenire che, se la materia fosse stata tale prima della genesi del mondo, come ha affermato Ovidio, sarebbe stata in grado di uscire dal caos con le sue proprie forze e di darsi forma di mondo senza l'assistenza di Dio. Devono dunque accusare Ovidio di aver preso due cantonate: una è quella di aver supposto che la materia contenesse, senza l'aiuto della Divinità, i semi di tutti i corpi misti, il calore, il movimento ecc.; l'altra è di dire che, senza l'assistenza di Dio, non si sarebbe tratta fuori da quello stato di confusione. È dare allo stesso tempo troppo e troppo poco a Dio e alla materia; significa fare a meno dell'aiuto nel momento di massimo bisogno e chiederlo quando non è necessario»[312].

Ovidio potrà ancora replicare: «A torto supponete che i miei elementi avessero tutte le qualità che hanno oggi; non ne avevano alcuna; il soggetto era nudo, informe, impotente; e quando ho detto che nel mio caos il caldo era mescolato con il freddo, il secco con l'umido, ho potuto utilizzare solo queste espressioni, che significano che non c'era né freddo né caldo, né secco né umido. Sono qualità che Dio ha posto nelle nostre sensazioni, ma che non sono nella materia. Non ho preso le cantonate di cui mi accusate. Sono i vostri cartesiani e i vostri gassendisti che prendono delle cantonate coi loro atomi e le loro parti cubiche; e le loro fantasie non

sono più vere delle mie metamorfosi. Prefe-

risco Dafne trasformata in lauro, e Narciso

in fiore, che non la materia sottile mutata in

soli e la materia ramosa convertita in terra e

acqua. Vi ho offerto favole in quanto favole,

mentre i vostri filosofi vi offrono favole per

verità». [d.f., con la collaborazione di Davi-

de Monda]

P

Papisme

Le papiste et le trésorier

Le Papiste

Monseigneur a dans sa principauté des luthériens, des calvinistes, des quakers, des anabaptistes, et même des Juifs; et vous voudriez encore qu'il admît des unitaires!

Le Trésorier

Si ces unitaires nous apportent de l'industrie et de l'argent, quel mal nous feront-ils? vous n'en serez que mieux payé de vos gages.

Le Papiste

J'avoue que la soustraction de mes gages me serait plus douloureuse que l'admission de ces messieurs; mais enfin ils ne croient pas que Jésus-Christ soit fils de Dieu.

Le Trésorier

Que vous importe, pourvu qu'il vous soit permis de le croire, et que vous soyez bien nourri, bien vêtu, bien logé? Les Juifs sont bien loin de croire qu'il soit fils de Dieu, et cependant vous êtes fort aise de trouver ici des Juifs sur qui vous placez votre argent à six pour cent. Saint Paul lui-même n'a jamais parlé de la divinité de Jésus-Christ; il l'appelle franchement *un homme:* «La mort, dit-il, est entrée dans le monde par le péché d'un seul *homme...* le don de Dieu s'est répandu par la grâce d'un seul *homme*, qui est Jésus… Vous êtes à Jésus, et Jésus est à Dieu...» Tous vos premiers Pères de l'Église ont pensé comme saint Paul: il est évident que pendant trois cents ans Jésus s'est contenté de son humanité; figurez-vous que vous êtes un chrétien des trois premiers siècles.

Le Papiste

Mais, monsieur, ils ne croient point à l'éternité des peines.

Le Trésorier

Ni moi non plus: soyez damné à jamais si vous voulez; pour moi, je ne compte point du tout l'être.

Le Papiste

Ah! monsieur, il est bien dur de ne pouvoir damner à son plaisir tous les hérétiques de ce monde! mais la rage qu'ont les unitaires de rendre un jour les âmes heureuses n'est pas ma seule peine. Vous savez que ces monstres-là ne croient pas plus à la résurrection des corps que les saducéens; ils disent que nous sommes tous anthropophages, que les particules qui composaient votre grand-père et votre bisaïeul, ayant été nécessairement dispersées dans l'atmosphère, sont devenues carottes et asperges, et qu'il est impossible que vous n'ayez mangé quelques petits morceaux de vos ancêtres.

Le Trésorier

Soit: mes petits-enfants en feront autant de moi; ce ne sera qu'un rendu; il en arrivera autant aux papistes. Ce n'est pas une raison pour qu'on vous chasse des États de monseigneur, ce n'est pas une raison non plus pour qu'il en chasse les unitaires. Ressuscitez comme vous pourrez; il m'importe fort peu que les unitaires ressuscitent ou non,

[1] Luc, chap. XX, v. 43. (V.)

[2] Ière partie, question CII. (V.)

[3] Ceci est écrit en 1764. (V.)

[4] Il n'y a qu'un esclave qui puisse dire qu'il préfère la royauté à une république bien constituée où les hommes seraient vraiment libres, et où, jouissant, sous de bonnes lois, de tous les droits qu'ils tiennent de la nature, ils seraient encore à l'abri de toute oppression étrangère; mais cette république n'existe point, et n'a jamais existé. On ne peut choi-

P

Papismo

Il Papista e il Tesoriere

Il Papista

Nel principato di Monsignore ci sono luterani, calvinisti, quaccheri, anabattisti, e perfino qualche Ebreo; e vorreste che ammettesse anche gli unitari!

Il Tesoriere

Se costoro ci portano lavoro e danaro, che male volete che ci facciano? Anche il vostro stipendio sarà meglio pagato.

Il Papista

Riconosco che, per me, sarebbe più dolorosa la privazione del mio stipendio che l'ammissione di quei signori; ma, insomma, quelli non credono che Gesù Cristo sia figlio di Dio[1].

Il Tesoriere

Che ve ne importa, purché a voi sia permesso di crederlo e che voi siate ben nutrito, ben vestito, ben alloggiato? Gli Ebrei sono ben lungi dal credere che egli sia figlio di Dio, e tuttavia siete ben lieto di trovare qui degli Ebrei cui affidare il vostro danaro al sei per cento. Nemmeno san Paolo ha mai parlato della divinità di Gesù Cristo; lo chiama semplicemente *un uomo*: «La morte – dice costui – è entrata nel mondo attraverso il peccato di un solo *uomo*… il dono di Dio si è riversato per grazia di un solo *uomo*, Gesù… Voi siete di Gesù, e Gesù è di Dio» [*Rom* 5, 12-15]. Tutti i vostri primi Padri della Chiesa le pensavano come san Paolo: è evidente che per trecento anni Gesù si è accontentato della propria umanità; fate conto di essere un cristiano dei primi tre secoli.

Il Papista

Ma, signore, quelli non credono all'eternità delle pene.

Il Tesoriere

Nemmeno io: siate dannato per sempre, se volete; quanto a me, io spero proprio di non esserlo.

Il Papista

Ah! Signore, è duro non poter dannare a proprio piacimento tutti gli eretici del mondo! Ma la mania che hanno gli unitari di volere che un giorno tutte le anime siano beate non è la mia unica preoccupazione. Sapete che quei mostri non credono alla resurrezione dei corpi più dei sadducei; essi dicono che siamo tutti antropofagi, che le particelle che componevano vostro nonno e vostro bis-nonno, essendosi necessariamente disperse nell'atmosfera, sono diventate carote e asparagi, e che è impossibile che non abbiate mangiato qualche pezzettino dei vostri antenati.

Il Tesoriere

Sia pure: i miei nipoti faranno altrettanto con me; quel che è fatto è reso; capiterà anche ai papisti. Non è un buon motivo per cacciarvi dagli Stati di monsignore, e non sarà nemmeno una ragione per cacciare gli unitari. Resuscitate come potete; poco m'importa che gli unitari resuscitino o meno, purché ci siano utili da vivi.

[1] Si vedano le voci *Antitrinitari*, *Arianesimo* e *Divinità di Gesù*.
[2] Si veda la voce *Originale (peccato)*.
[3] Si veda la voce *Arabi*, dove Voltaire identifica Eden con Aden.
[4] *Lc* 23, 43. (V.)
[5] Si veda la voce *Cielo degli antichi*.
[6] I parte, questione 102. (V.)
[7] Si veda la voce *Equivoco*.
[8] Firmata dal cavalier di Jaucourt.

pourvu qu'ils nous soient utiles pendant leur vie.

Le Papiste

Et que direz-vous, monsieur, du péché originel qu'ils nient effrontément? N'êtes-vous pas tout scandalisé quand ils assurent que le *Pentateuque* n'en dit pas un mot; que l'évêque d'Hippone, saint Augustin, est le premier qui ait enseigné positivement ce dogme, quoiqu'il soit évidemment indiqué par saint Paul?

Le Trésorier

Ma foi, si le *Pentateuque* n'en a point parlé, ce n'est pas ma faute; pourquoi n'ajoutiez-vous pas un petit mot du péché originel dans l'Ancien Testament, comme vous y avez, dit-on, ajouté tant d'autres choses? Je n'entends rien à ces subtilités. Mon métier est de vous payer régulièrement vos gages quand j'ai de l'argent...

PARADIS

Il n'y a guère de mot dont la signification se soit plus écartée de son étymologie. On sait assez qu'originairement il signifiait un lieu planté d'arbres fruitiers; ensuite on donna ce nom à des jardins plantés d'arbres d'ombrage. Tels furent dans l'antiquité les jardins de Saana vers Éden dans l'Arabie Heureuse, connus si longtemps avant que les hordes des Hébreux eussent envahi une partie de la Palestine.

Ce mot *paradis* n'est célèbre chez les Juifs que dans la *Genèse.* Quelques auteurs juifs canoniques parlent de jardins; mais aucun n'a jamais dit un mot du jardin nommé *paradis terrestre.* Comment s'est-il pu faire qu'aucun écrivain juif, aucun prophète juif, aucun cantique juif n'ait cité ce paradis terrestre dont nous parlons tous les jours? cela est presque incompréhensible. C'est ce qui a fait croire à plusieurs savants audacieux que la *Genèse* n'avait été écrite que très tard.

Jamais les Juifs ne prirent ce verger, cette plantation d'arbres, ce jardin, soit d'herbes, soit de fleurs, pour le ciel.

Saint Luc est le premier qui fasse entendre le ciel par ce mot *paradis*, quand Jésus-Christ dit au bon larron[1]: «Tu seras aujourd'hui avec moi dans le Paradis.»

Les anciens donnèrent le nom de ciel aux nuées: ce nom n'était pas convenable, attendu que les nuées touchent à la terre par les vapeurs dont elles sont formées, et que le ciel est un mot vague qui signifie l'espace immense dans lequel sont tant de soleils, de planètes, et de comètes; ce qui ne ressemble nullement à un verger.

Saint Thomas dit qu'il y a trois paradis: le terrestre, le céleste, et le spirituel. Je n'entends pas trop la différence qu'il met entre le spirituel et le céleste. Le verger spirituel est, selon lui, la vision béatifique[2]. Mais c'est précisément ce qui constitue le paradis céleste, c'est la jouissance de Dieu même. Je ne prends pas la liberté de disputer contre l'ange de l'école. Je dis seulement: Heureux qui peut toujours être dans un de ces trois paradis!

Quelques savants curieux ont cru que le jardin des Hespérides, gardé par un dragon, était une imitation du jardin d'Éden gardé par un bœuf ailé, ou par un chérubin. D'autres savants plus téméraires ont osé dire que le bœuf était une mauvaise copie du dragon, et que les Juifs n'ont jamais été que de grossiers plagiaires: mais c'est blasphémer, et cette idée n'est pas soutenable.

Pourquoi a-t-on donné le nom de paradis à des cours carrées au-devant d'une église?

Pourquoi a-t-on appelé paradis le rang des troisièmes loges à la Comédie et à l'Opéra? Est-ce parce que ces places étant moins chères que les autres, on a cru qu'elles étaient faites pour les pauvres, et qu'on prétend que dans l'autre paradis il y a beaucoup

sir qu'entre la monarchie , l'aristocratie et l'anarchie; et, dans ce cas, un homme sage peut très-bien donner la préférence à la monarchie, surtout s'il se défie d'un sentiment naturel, qui le porte à préférer la constitution républicaine, non parce que tous les hommes y sont libres, mais parce qu'il se croit fait pour y devenir un de leurs maîtres. Ajoutons que sur les objets les plus importants pour les hommes, la sûreté, la liberté civile, la propriété, la répartition des impôts, la liberté du commerce et de l'industrie,

Il Papista

E cosa ne dite, signore, del peccato originale che essi negano sfrontatamente?[2] Non vi scandalizzate quando quelli affermano che il *Pentateuco* non ne fa parola, e che il vescovo d'Ippona, sant'Agostino, è il primo che abbia esplicitamente divulgato questo dogma, anche se con tutta evidenza esso sia indicato da san Paolo?

Il Tesoriere

In fede mia, se il *Pentateuco* non ne ha parlato, non è colpa mia; perché non aggiungete qualche parolina sul peccato originale nel Antico Testamento, così come, a quanto si dice, vi avete aggiunto tante altre cose? Di queste sottigliezze, non capisco niente. Il mio mestiere è di pagarvi regolarmente lo stipendio, quando dispongo di danaro…

Paradiso

Quasi non c'è parola che si sia allontanata di più dalla propria etimologia. Com'è abbastanza noto, in origine, essa designava una piantata d'alberi da frutta; in seguito, venne dato questo nome a giardini di alberi ombriferi. Tali furono nell'antichità i giardini di Sana'a dalle parti di Eden[3] nell'Arabia Felice, noti molto tempo prima che le orde degli Ebrei invadessero la Palestina.

La parola *paradiso* è famosa presso gli Ebrei soltanto perché ricorre nella *Genesi*. Alcuni autori ebrei canonici parlano di giardini; ma nessun ha mai detto una parola del giardino chiamato *paradiso terreste*. Com'è stato possibile che nessuno scrittore ebreo, nessun profeta ebreo, nessun cantico ebraico abbia menzionato questo paradiso di cui noi parliamo tutti i giorni? È una cosa quasi incomprensibile. È questo che indotto molti eruditi audaci a ritenere che la *Genesi* sia stata scritta solo molto tardi.

Gli Ebrei non presero mai questo frutteto, questa piantata d'alberi, questo orto, che fosse di verdure o di fiori, per il cielo.

San Luca è il primo che, con questa parola *paradiso*, allude al cielo, quando Gesù Cristo dice al buon ladrone: «Oggi sarai con me in Paradiso»[4].

Gli antichi chiamarono cielo le nubi: questo termine non era appropriato, in quanto le nubi toccano la terra con i vapori da cui sono formate, mentre il cielo è un termine vago che designa lo spazio immenso in cui si trovano tanti soli, pianeti e comete[5], e che non assomiglia affatto a un frutteto.

San Tommaso dice che ci sono tre paradisi: quello terreste, quello celeste e quello spirituale. Non afferro troppo bene la differenza tra quello spirituale e quello celeste. Il frutteto spirituale, secondo lui, è la visione beatifica[6].

Ma è appunto ciò che caratterizza il paradiso celeste, è la beatitudine di Dio stesso. Non mi prenderò la libertà di contestare l'angelo della scuola. Dico solo: Beato comunque chi potrà trovarsi in uno dei questi tre paradisi!

Alcuni eruditi curiosi hanno creduto che il giardino delle Esperidi, sorvegliato da un drago, fosse un'imitazione del giardino dell'Eden sorvegliato da un bue alato, ovvero da un cherubino. Altri dotti più temerari hanno osato dire che il bue era una brutta copia del drago, e che gli Ebrei non sono mai stati altro che plagiari grossolani: ma questo significa bestemmiare, e questa idea è insostenibile.

Perché è stato dato il nome di paradiso a certi cortili quadrati davanti a una chiesa?

Perché è stato chiamato paradiso il loggione alla Comédie e all'Opéra? Perché, siccome i posti sono meno costosi, si è pensato che fossero per i poveri, i quali, nell'altro paradiso, sono molto più numerosi dei ricchi? È perché il loggione, essendo molto in alto, ha ricevuto questo nome che significa anche

[9] Allusione all'ordinanza del 1278 di Filippo III di Francia (1245-1285).
[10] Nel 1302.
[11] Il 6 dicembre 1420.
[12] Giovanni di Borgogna (1371-1419).
[13] Fu firmato nel 1420.
[14] Il 21 ottobre 1422.
[15] Giovanna d'Arco, giustiziata il 30 maggio 1431.
[16] Il 15 aprile 1436.
[17] Vi rimase dal 1418 al 1436.

plus de pauvres que de riches? Est-ce parce que ces loges étant fort hautes, on leur a donné un nom qui signifie aussi le ciel? il y a pourtant un peu de différence entre monter au ciel et monter aux troisièmes loges.

Que penserait un étranger arrivant à Paris, à qui un Parisien dirait: «Voulez-vous que nous allions voir *Pourceaugnac* au paradis?»

Que d'incongruités, que d'équivoques dans toutes les langues! Que tout annonce la faiblesse humaine!

Voyez l'article *Paradis*, dans le grand *Dictionnaire encyclopédique;* il est assurément meilleur que celui-ci.

Paradis aux bienfaisants, disait toujours l'abbé de Saint-Pierre.

PARLEMENT DE FRANCE,

Depuis Philippe le Bel jusqu'à Charles VII

Parlement vient sans doute de parler; et l'on prétend que parler venait du mot celte *paler*, dont les Cantabres et autres Espagnols firent *palabra*. D'autres assurent que c'est de *parabola*, et que de *parabole* on fit parlement. C'est là sans doute une érudition fort utile.

Il y a du moins je ne sais quelle apparence de doctrine plus sérieuse dans ceux qui vous disent que nous n'avons pu encore découvrir de monuments où se trouve le mot barbare *parlamentum*, que vers le temps des premières croisades.

On peut répondre: Le terme *parlamentum* était un usage alors pour signifier les assemblées de la nation: donc il était en usage très longtemps auparavant. On n'inventa jamais un terme nouveau pour les choses ordinaires.

Philippe III, dans la charte de cet établissement à Paris, parle d'anciens parlements. Nous avons des séances de parlement judiciaire depuis 1254; et une preuve qu'on s'était servi souvent du mot général *parlement*, en désignant les assemblées de la nation, c'est que nous donnâmes ce nom à ces assemblées dès que nous avons écrit en langue française; et les Anglais, qui prirent toutes nos coutumes, appelèrent *parlement* leurs assemblées des pairs.

Ce mot, source de tant d'équivoques, fut affecté à plusieurs autres corps, aux officiers municipaux des villes, à des moines, à des écoles: autre preuve d'un antique usage.

On ne répétera pas ici comment le roi Philippe le Bel, qui détruisit et forma tant de choses, forma une chambre de parlement à Paris, pour juger dans cette capitale les grands procès portés auparavant partout où se trouvait la cour; comment cette chambre, qui ne siégeait que deux fois l'année, fut salariée par le roi à cinq sous par jour pour chaque conseiller juge. Cette chambre était nécessairement composée de membres amovibles, puisque tous avaient d'autres emplois: de sorte que qui était juge à Paris à la Toussaint, allait commander les troupes à la Pentecôte.

Nous ne redirons point comment cette chambre ne jugea de longtemps aucun procès criminel; comment les clercs ou gradués, enquêteurs établis pour rapporter les procès aux seigneurs conseillers juges, et non pour donner leurs voix, furent bientôt mis à la place de ces juges d'épée, qui rarement savaient lire et écrire.

On sait par quelle fatalité étonnante et funeste le premier procès criminel que jugèrent ces nouveaux conseillers gradués fut celui de Charles VII leur roi, alors dauphin de France, qu'ils déclarèrent, sans le nommer, déchu de son droit à la couronne; et comment, quelques jours après, ces mêmes juges, subjugués par le parti anglais dominant, condamnèrent le Dauphin, le descendant de saint Louis, au bannissement perpétuel, le 3 janvier 1420; arrêt aussi incompétent qu'infâme, monument éter-

les lois doivent être les mêmes dans les monarchies ou dans les républiques; que, sur ces objets, l'intérêt du monarque se confond avec l'intérêt général, au moins autant que celui d'un corps législatif. Les principes qui doivent dicter les lois sur tous ces objets, puisés dans la nature des hommes, fondés sur la raison, sont indépendants des différentes formes de constitution politique. Il est malheureux que le célèbre Montesquieu, non seulement ait méconnu cette vérité, mais qu'il ait fondé presque tout son

cielo? C'è tuttavia una certa differenza tra salire in cielo e salire in loggione.

Cosa penserebbe uno straniero giungendo a Parigi, se un Parigino gli dicesse: «Volete venire con me a vedere *Pourceaugnac* in paradiso?».

Quante incongruenze, quanti equivoci si trovano in tutte le lingue! Come tutto rivela la debolezza umana![7]

Si veda la voce *Paradiso*[8], nel grande *Dizionario enciclopedico*; è certamente migliore di questa.

Il Paradiso agli uomini che fanno il bene, come diceva sempre l'abate di Saint-Pierre.

PARLAMENTO DI FRANCIA, *da Filippo il Bello a Carlo VII*

Parlamento deriva presumibilmente da *parlare*; e si sostiene che parlare venga dal celtico *paler*, da cui i Cantabri e altri Spagnoli ricavarono *palabra*. Altri invece affermano che deriva da *parabola*, e che da *parabola* viene *parlamento*. È indubbiamente un'erudizione utilissima.

Vi è almeno una certa parvenza di una dottrina più seria in quanti vi dicono che non siamo ancora riusciti a scoprire delle testimonianze in cui si trovi la parola barbara *parlamentum*, se non al tempo delle prime crociate.

Si potrebbe rispondere: la parola *parlamentum* era usata allora per indicare le assemblee della nazione; era dunque in uso molto tempo prima. Mai fu inventato un termine nuovo per cose consuete.

Filippo III, nella carta di questa istituzione a Parigi, parla di antichi parlamenti[9]. Abbiamo sedute di parlamenti giudiziari dal 1254; e una prova che ci si era serviti spesso, designando le assemblee della nazione, della parola generica *parlamento*, è che questo nome fu attribuito a quelle assemblee da quando abbiamo cominciato a scrivere in francese; e gli Inglesi, che adottarono tutte le nostre consuetudini, chiamarono *parlamento* le loro assemblee di pari.

Questa parola, fonte di tanti equivoci, fu assegnata a parecchi altri corpi, ai funzionari municipali delle città, a monaci e a scuole: un'altra prova di un suo uso antico.

Non ripeteremo qui come il re Filippo il Bello, che eliminò e creò tante cose, istituisse[10] una camera di parlamento a Parigi, per giudicare nella capitale i grandi processi, in precedenza celebrati ovunque si trovasse la corte; e come quella camera, che si riuniva solo due volte l'anno, fosse stipendiata dal re a cinque soldi al giorno per ogni consigliere giudice. Tale camera era necessariamente composta di membri amovibili, perché tutti avevano altri incarichi: di modo che chi era giudice a Parigi per Ognissanti, poteva trovarsi a comandare le truppe a Pentecoste.

Non ripeteremo come questa camera per molto tempo non giudicasse alcun processo penale; né come dei chierici o dei laureati, inquirenti istituiti per riferire sui procedimenti ai signori consiglieri giudici, e non per esprimersi in prima persona, di lì a poco sostituissero quei giudici di spada, che raramente sapevano leggere e scrivere.

Si sa per quale stupefacente e funesta fatalità il primo processo penale celebrato[11] da quei nuovi consiglieri laureati fu quello di Carlo VII, loro re, allora delfino di Francia, che essi dichiararono, senza nominarlo, decaduto dal suo diritto alla corona; e come, alcuni giorni dopo, quegli stessi giudici, soggiogati dal partito inglese dominante, condannarono il Delfino, il discendente di san Luigi, al bando perpetuo, il 3 gennaio 1420 [*recte*: 1421]; sentenza tanto illegittima quanto infame, eterno monumento dell'ignominia e della desolazione in cui la Francia era sprofondata, e che il presidente Hénault ha cercato invano di dissimulare nel suo *Compendio*, pregevole quanto uti-

[18] La risposta di Jean de La Vacquerie (1426-1497) al duca d'Orléans è del 10 gennaio 1484.

[19] Étienne Boileau (1200/10-1270).

[20] Nell'*Encyclopédie*, t. V, 1755, p. 703. La voce è di A.-B. Boucher d'Argis.

[21] Il *lit de justice* (seggio o letto di giustizia) era l'atto con cui i re di Francia, durante l'*Ancien Régime*, 'forzavano' la registrazione di una legge o di un decreto quando il parlamento di Parigi faceva ricorso alla «rimostranza iterativa (*remontrance*

nel de l'opprobre et de la désolation où la France était plongée, et que le président Hénault a tâché en vain de pallier dans son *Abrégé* aussi estimable qu'utile. Mais tout sort de sa sphère dans les temps de trouble. La démence du roi Charles VI, l'assassinat du duc de Bourgogne commis par les amis du Dauphin, le traité solennel de Troyes, la défection de tout Paris et des trois quarts de la France, les grandes qualités, les victoires, la gloire, l'esprit; le bonheur de Henri V, solennellement déclaré roi de France, tout semblait excuser le parlement.

Après la mort de Charles VI, en 1422, et dix jours après ses obsèques, tous les membres du parlement de Paris jurèrent sur un missel, dans la grand'chambre, obéissance et fidélité au jeune roi d'Angleterre Henri VI, fils de Henri V; et ce tribunal fit mourir une bourgeoise de Paris qui avait eu le courage d'ameuter plusieurs citoyens pour recevoir leur roi légitime dans sa capitale. Cette respectable bourgeoise fut exécutée avec tous les citoyens fidèles que le parlement put saisir. Charles VII érigea un autre parlement à Poitiers; il fut peu nombreux, peu puissant, et point payé.

Quelques membres du parlement de Paris, dégoûtés des Anglais, s'y réfugièrent. Et enfin, quand Charles eut repris Paris, et donné une amnistie générale, les deux parlements furent réunis.

Parlement
L'étendue de ses droits

Machiavel, dans ses remarques politiques sur *Tite Live*, dit que les parlements font la force du roi de France. Il avait très grande raison en un sens. Machiavel, Italien, voyait le pape comme le plus dangereux monarque de la chrétienté. Tous les rois lui faisaient la cour; tous voulaient l'engager dans leurs querelles; et quand il exigeait trop, quand un roi de France n'osait le refuser en face, ce roi avait son parlement tout prêt qui déclarait les prétentions du pape contraires aux lois du royaume, tortionnaires, abusives, absurdes. Le roi s'excusait auprès du pape en disant qu'il ne pouvait venir à bout de son parlement.

C'était bien pis encore quand le roi et le pape se querellaient. Alors les arrêts triomphaient de toutes les bulles, et la tiare était renversée par la main de justice. Mais ce corps ne fit jamais la force des rois quand ils eurent besoin d'argent. Comme c'est avec ce seul ressort qu'on est sûr d'être toujours le maître, les rois en voulaient toujours avoir. Il en fallut demander d'abord aux états généraux. La cour du parlement de Paris, sédentaire et instituée pour rendre la justice, ne se mêla jamais de finance jusqu'à François Ier. La fameuse réponse du premier président Jean de La Vaquerie au duc d'Orléans (depuis Louis XII) en est une preuve assez forte: «Le parlement est pour rendre justice au peuple; les finances, la guerre, le gouvernement du roi ne sont point de son ressort.»

On ne peut pardonner au président Hénault de n'avoir pas rapporté ce trait, qui servit longtemps de base au droit public en France, supposé que ce pays connût un droit public.

Parlement
Droit d'enregistrer

Enregistrement, mémorial, journal, livre de raison. Cet usage fut de tout temps observé chez les nations policées, et fort négligé par les barbares qui vinrent fondre sur l'empire romain. Le clergé de Rome fut plus attentif; il enregistra tout, et toujours à son avantage. Les Visigoths, les Vandales, les Bourguignons, les Francs, et tous les autres sauvages, n'avaient pas seulement de registres pour les mariages, les naissances, et les morts.

Les empereurs firent, à la vérité, écrire leurs traités et leurs ordonnances; elles

ouvrage sur le préjugé contraire, que l'autorité de son nom soutient encore parmi un grand nombre de ses admirateurs. (K.)

[5] Un pays peut augmenter sa richesse réelle, sans diminuer et même en augmentant celle de ses voisins. Il en est de même du bonheur public: celui d'une nation ne se fait point aux dépens du bonheur d'une autre. Il n'en est pas ainsi de la puissance; mais aussi aucune nation n'est intéressée à augmenter la sienne au delà de ce qui est nécessaire

le. Ma tutto esorbita dal proprio àmbito in tempi di disordine. La follia del re Carlo VI, l'assassinio del duca di Borgogna[12] commesso dagli amici del Delfino, il solenne trattato di Troyes[13], la defezione di tutta Parigi e dei tre quarti della Francia, le grandi qualità, le vittorie, la gloria, lo spirito; la fortuna di Enrico V, solennemente proclamato re di Francia, tutto sembrava giustificare il parlamento.

Dopo la morte di Carlo VI[14], nel 1422, e dieci giorni dopo il suo funerale, tutti i membri del parlamento di Parigi giurarono su un messale, nella Camera Alta, obbedienza e fedeltà al giovane re d'Inghilterra Enrico VI, figlio di Enrico V; e quel tribunale fece morire una borghese di Parigi[15] che aveva avuto il coraggio di far insorgere molti cittadini per ricevere il loro legittimo re nella sua capitale. Questa rispettabile borghese fu giustiziata con tutti i cittadini fedeli che il parlamento riuscì a catturare. Carlo VII istituì a Poitiers un altro parlamento[16], che fu poco numeroso, poco potente e privo di stipendio.

Alcuni membri del parlamento di Parigi, disgustati dagli Inglesi, vi si rifugiarono. E finalmente, quando Carlo riconquistò Parigi[17] e concesse un'amnistia generale, i due parlamenti furono riuniti.

Parlamento
L'estensione dei suoi diritti

Machiavelli, nelle sue osservazioni politiche su Tito Livio [*Discorsi sopra la prima Deca*, III, 1], sostiene che i parlamenti costituiscono la forza del re di Francia. Aveva in un certo senso pienamente ragione. Machiavelli, Italiano, vedeva il papa come il più pericoloso monarca della cristianità. Tutti i re lo corteggiavano; tutti volevano coinvolgerlo nelle loro contese; e quando pretendeva troppo, quando un re di Francia non osava contrastarlo apertamente, quello stesso re aveva il suo parlamento prontissimo a dichiarare che le pretese del papa erano contrarie alle leggi del regno, inique, indebite e assurde. Il re si giustificava poi col papa dicendo che non poteva vincere le resistenze del suo parlamento.

Peggio ancora era quando il re e il papa litigavano. Allora le sentenze avevano la meglio su tutte le bolle papali, e la tiara veniva rovesciata per mano della giustizia. Ma quel corpo non fu mai la forza dei re quando questi ebbero bisogno di denaro. Dato che è solo con tale risorsa che si è certi di poter essere sempre i padroni, i re ne volevano sempre avere. Anzitutto, occorreva chiederlo agli Stati Generali. La corte del parlamento di Parigi, sedentaria e istituita per amministrare la giustizia, non si occupò mai di finanza fino a Francesco I. La famosa risposta del primo presidente Jean de La Vaquerie al duca d'Orléans (poi Luigi XII) ne è una prova alquanto significativa: «Il parlamento deve amministrare la giustizia al popolo; le finanze, la guerra e il governo del re non sono di sua competenza»[18].

Non si può perdonare al presidente Hénault di non aver riportato questo passaggio, che a lungo servì di base al diritto pubblico in Francia, ammesso che questo paese conoscesse un diritto pubblico.

Parlamento
Diritto di registrazione

Registrazione, memoria, giornale, diario. Questo uso fu in ogni tempo rispettato presso le nazioni civili, ma molto trascurato dai barbari che vennero ad abbattersi sull'Impero romano. Il clero di Roma fu più attento; registrò tutto, e sempre a proprio vantaggio. I Visigoti, i Vandali, i Borgognoni, i Franchi e tutti gli altri selvaggi non possedevano neppure registri per i matrimoni, le nascite e le morti.

In verità, gli imperatori fecero scrivere i

itérative)».

[22] Rispettivamente, Alain I d'Albret (1440-1522); Jean IV, signore di Rieux (1447-1518); Louis Malet de Graville (1438-1516); Michel Bureau (morto nel 1518).

[23] Allusione alla griglia d'argento che circondava la tomba di san Martino nella basilica di Tours, griglia fatta fondere nel 1523 da Francesco I per ricavarne moneta allo scopo di finanziare la sua spedizione in Italia.

étaient conservées tantôt dans un château, tantôt dans un autre; et quand ce château était pris par quelque brigand, le registre était perdu. Il n'y a guère eu que les anciens actes déposés à la tour de Londres qui aient subsisté. On n'en retrouva ailleurs que chez les moines, qui suppléèrent souvent par leur industrie à la disette des monuments publics.

Quelle foi peut-on avoir à ces anciens monuments après l'aventure des fausses décrétales qui ont été respectées pendant cinq cents ans, autant et plus que l'Évangile; après tant de faux martyrologes, de fausses légendes, et de faux actes? Notre Europe fut trop longtemps composée d'une multitude de brigands qui pillaient tout, d'un petit nombre de faussaires qui trompèrent ces brigands ignorants, et d'une populace aussi abrutie qu'indigente, courbée vers la terre toute l'année pour nourrir tous ces gens-là.

On tient que Philippe Auguste perdit son chartrier, ses titres; on ne sait pas trop à quelle occasion, ni comment, ni pourquoi il faisait transporter aux injures de l'air des parchemins qu'il devait soigneusement enfermer sous la clef.

On croit qu'Étienne Boileau, prévôt de Paris du temps de saint Louis, fut le premier qui tint un journal, et qu'il fut imité par Jean de Montluc, greffier du parlement de Paris en 1313, et non en 1256, faute de pure inadvertance dans le grand dictionnaire, au mot *Enregistrement*.

Peu à peu les rois s'accoutumèrent à faire enregistrer au parlement plusieurs de leurs ordonnances, et surtout les lois que le parlement était obligé de maintenir.

C'est une opinion commune que la première ordonnance enregistrée est celle de Philippe de Valois sur ses droits de régale, en 1332, au mois de septembre, laquelle pourtant ne fut enregistrée qu'en 1334. Aucun édit sur les finances ne fut enregistré en cette cour, ni par ce roi, ni par ses successeurs, jusqu'à François I[er].

Charles V tint un lit de justice en 1374 pour faire enregistrer la loi qui fixe la majorité des rois à quatorze ans.

Une observation fort singulière est que l'érection de presque tous les parlements du royaume ne fut point présentée au parlement de Paris pour y être enregistrée et vérifiée.

Les traités de paix y furent quelquefois enregistrés: plus souvent on s'en dispensa. Rien n'a été stable et permanent, rien n'a été uniforme. L'on n'enregistra point le traité d'Utrecht, qui termina la funeste guerre de la succession d'Espagne; on enregistra les édits qui établirent et qui supprimèrent les mouleurs de bois, les essayeurs de beurre, et les mesureurs de charbon.

Remontrances des parlements

Toute compagnie, tout citoyen a droit de porter ses plaintes au souverain, par la loi naturelle qui permet de crier quand on souffre. Les premières remontrances du parlement de Paris furent adressées à Louis XI par l'exprès commandement de ce roi, qui, étant alors mécontent du pape, voulut que le parlement lui remontrât publiquement les excès de la cour de Rome. Il fut bien obéi; le parlement était dans son centre; il défendait les lois contre les rapines. Il montra que la cour romaine avait extorqué en trente années quatre millions six cent quarante-cinq mille écus de la France. Ces simonies multipliées, ces vols réels commis sous le nom de piété, commençaient à faire horreur. Mais la cour romaine ayant enfin apaisé et séduit Louis XI, il fit taire ceux qu'il avait fait si bien parler. Il n'y eut aucune remontrance sur les finances, du temps de Louis XI, ni de Charles VIII, ni de Louis XII; car il ne faut pas qualifier du nom de *remontrances solennelles* le refus que fit cette compagnie de

à sa sûreté. (K.)

[6] *Acte*, chap. XXIV. (V.)

[7] I[ère] *Épître aux Corinthiens,* chap. XI, v. 4. (V.)

[8] *Ib.*, v. 23. (V.)

[9] *I Timothée*, chap. II. (V.)

[10] *I Timothée*, chap. IV. (V.)

[11] *I Timoth.*, chap. III, et *Tite*, chap. I. (V.)

[12] *I Thessal.*, chap. IV. (V.)

[13] *Aux Éphésiens*, chap. I. (V.)

[14] *Aux Hébreux*, chap. II. (V.)

loro trattati e le loro ordinanze, che venivano conservate ora in un castello, ora in un altro; ma quando quel castello era assalito da qualche brigante, il registro andava perduto. Sono rimasti quasi esclusivamente gli antichi atti depositati nella Torre di Londra. Se ne ritrovarono altrove solo pressi i monaci, che spesso con la loro operosità supplirono alla mancanza di documenti pubblici.

Ma che fiducia si può riporre in quegli antichi monumenti dopo la vicenda delle false decretali che per cinquecento anni sono state rispettate altrettanto e più del *Vangelo*; dopo tanti falsi martirologi, false leggende e falsi atti? La nostra Europa fu per troppo tempo composta da una moltitudine di briganti che tutto saccheggiavano, da un numero ristretto di falsari che ingannavano quei briganti ignoranti e da un popolino tanto abbrutito quanto indigente, curvo tutto l'anno sulla terra per sostentare tutti costoro.

Si ritiene che Filippo Augusto perdesse il suo archivio e i suoi titoli; non si sa bene in quale occasione, né come, né perché facesse trasportare, durante perturbazioni atmosferiche, pergamene che avrebbe dovuto tenere gelosamente sotto chiave.

Si crede che Étienne Boileau[19], prevosto di Parigi al tempo di san Luigi, fosse il primo a tenere un registro, e venisse imitato da Jean de Montluc, cancelliere del parlamento di Parigi nel 1313, e non nel 1256, errore di semplice disattenzione nel grande dizionario, alla voce *Registrazione*[20].

A poco a poco i re si abituarono a far registrare al parlamento parecchie delle loro ordinanze, e soprattutto le leggi che il parlamento era obbligato a conservare.

È opinione comune che la prima ordinanza registrata sia quella di Filippo di Valois sui diritti regi, nel settembre 1332, che peraltro venne registrata solo nel 1334. Nessun editto sulle finanze fu registrato in quella corte, né da quel re, né dai suoi successori fino a Francesco I.

Nel 1374, Carlo V tenne un letto di giustizia[21] per far registrare la legge che fissava a quattordici anni la maggiore età dei re.

È assai singolare che l'istituzione di quasi tutti i parlamenti del regno non fu presentata al parlamento di Parigi per esservi registrata e verificata.

Talvolta vi furono registrati i trattati di pace, ma più spesso se ne fece a meno. Niente è stato costante e continuativo, niente è stato uniforme. Non fu registrato il trattato di Utrecht [1713], che pose fine alla funesta Guerra di Successione Spagnola; furono invece registrati gli editti che istituivano o sopprimevano i misuratori di legna, i saggiatori di burro e i misuratori di carbone.

Rimostranze dei parlamenti

Ogni categoria e ogni cittadino hanno diritto di presentare le proprie lagnanze al sovrano, per la legge naturale che consente di protestare quando si tribola. Le prime rimostranze del parlamento di Parigi furono rivolte a Luigi XI, per espresso ordine del re stesso che, essendo allora insoddisfatto del comportamento del papa, voleva che il parlamento gli presentasse pubblicamente le proprie rimostranze contro gli eccessi della corte di Roma. E fu perfettamente obbedito; il parlamento ne aveva la specifica competenza; difendeva le leggi contro le rapine. Esso dimostrò che la corte romana, in trent'anni, aveva estorto alla Francia quattro milioni e seicentoquarantacinquemila scudi. Le accresciute simonie e i veri e propri furti commessi sotto il nome della pietà cominciavano a fare ribrezzo. Ma avendo alfine la corte romana saputo placare e allettare Luigi XI, questi mise a tacere quelli che con tanta ragione aveva fatto parlare. Non ci fu alcuna rimostranza sulle finanze al tempo di Luigi XI, né di Carlo VIII, né

[24] Nel corso del 1524, Antoine Duprat (1463-1535) vendette le cariche per finanziare i costi della guerra contro l'imperatore Carlo V.

[25] Il cancelliere René-Nicolas-Charles-Augustin de Maupeou(1714-1792).

[26] Del mese di aprile 1499.

[27] Carlo IX di Valois (1550-1574). Il 14 agosto 1563, di fronte al rifiuto del parlamento di Parigi di registrare l'atto del parlamento di Normandia che dichiarava Francesco II maggiorenne, atto che

prêter à Charles VIII cinquante mille francs pour sa malheureuse expédition d'Italie, en 1496. Le roi lui envoya le sire d'Albret, le sire de Rieux, gouverneur de Paris, le sire de Graville, amiral de France, et le cardinal du Maine, pour la prier de se cotiser pour lui prêter cet argent. Étrange députation! Les registres portent que le parlement représenta «la nécessité et l'indigence du royaume, et le cas si piteux, *quod non indiget manu scribentis.*» Garder son argent n'était pas une de ces remontrances publiques au nom de la France.

Il en fit pour la grille d'argent de Saint-Martin que François Ier acheta des chanoines, et dont il devait payer l'intérêt et le principal sur ses domaines. Voilà la première remontrance pour affaire pécuniaire.

La seconde fut pour la vente de vingt charges de nouveaux conseillers au parlement de Paris, et de trente dans les provinces. Ce fut le chancelier cardinal Duprat qui prostitua ainsi la justice. Cette honte a duré et s'est étendue sur toute la magistrature de la France depuis 1515 jusqu'à 1771, l'espace de deux cent cinquante-cinq ans, jusqu'à ce qu'un autre chancelier ait commencé à effacer cette tache.

Depuis ce temps le parlement remontra sur toutes sortes d'objets. Il y était autorisé par l'édit paternel de Louis XII, père du peuple: «Qu'on suive toujours la loi, malgré les ordres contraires à la loi que l'importunité pourrait arracher au monarque.»

Après François Ier, le parlement fut continuellement en querelle avec le ministère, ou du moins en défiance. Les malheureuses guerres de religion augmentèrent son crédit; et plus il fut nécessaire, plus il fut entreprenant. Il se regardait comme le tuteur des rois dès le temps de François II. C'est ce que Charles IX lui reprocha au temps de sa majorité par ces propres mots:

«Je vous ordonne de ne pas agir avec un roi majeur comme vous avez fait pendant sa minorité; ne vous mêlez pas des affaires dont il ne vous appartient pas de connaître; souvenez-vous que votre compagnie n'a été établie par les rois que pour rendre la justice suivant les ordonnances du souverain. Laissez au roi et à son conseil les affaires d'État; défaites-vous de l'erreur de vous regarder comme les tuteurs des rois, comme les défenseurs du royaume, et comme les gardiens de Paris.»

Le malheur des temps l'engagea dans le parti de la Ligue contre Henri III. Il soutint les Guises au point qu'après le meurtre de Henri de Guise et du cardinal son frère, il commença des procédures contre Henri III, et nomma deux conseillers, Michon et Courtin, pour informer.

Après la mort de Henri III, il se déclara contre Henri le Grand. La moitié de ce corps était entraînée par la faction d'Espagne, et l'autre par un faux zèle de religion.

Henri IV eut un autre petit parlement auprès de lui, ainsi que Charles VII. Il rentra comme lui dans Paris par des négociations secrètes plus que par la force, et il réunit les deux parlements, ainsi que Charles VII en avait usé.

Tout le ministère du cardinal de Richelieu fut signalé par des résistances fréquentes de cette compagnie; résistances d'autant plus fermes qu'elles étaient approuvées de la nation.

On connaît assez la guerre de la Fronde, dans laquelle le parlement fut précipité par des factieux. La reine régente le transféra à Pontoise par une déclaration du roi son fils, déjà majeur, datée du 3 juillet 1652. Mais trois présidents seulement et quatorze conseillers obéirent.

Louis XIV, en 1655, après l'amnistie, vint à la grand'chambre, le fouet à la main, défendre les assemblées des chambres. En 1657, il ordonna l'enregistrement de tout édit, et ne permit les remontrances que dans

[15] *Aux Romains*, chap. V. (V.)
[16] *Ibid.*, chap. VIII, v. 17. (V.)
[17] Épître aux *Juifs de Rome*, appelés les *Romains*, chap. II. (V.)
[18] Chap. III. (V.)
[19] Chap. IV. (V.)
[20] Édition des Bénédict., et dans la *Cité de Dieu*, liv. VI. (V.)
[21] Chap. IX, v. 1. (V.)
[22] *Apostolica Historia*, lib. VI, p. 595 et 596,

di Luigi XII, giacché non si può qualificare col nome di *solenni rimostranze* il rifiuto opposto da quell'assemblea di prestare a Carlo VIII cinquantamila franchi per la sua sfortunata spedizione in Italia, nel 1496. Il re le inviò il signore d'Albret, il signore di Rieux, governatore di Parigi, il signore di Granville, ammiraglio di Francia, e il cardinale del Maine[22], per pregarla di fare una colletta per prestargli quella somma. Strana deputazione! I registri riportano che il parlamento rappresentò «la necessità e l'indigenza del regno, e il caso così pietoso, *quod non indiget manu scribentis*». Salvaguardare il proprio denaro non era una pubblica rimostranza in nome della Francia.

La fece per la griglia d'argento di san Martino [di Tours], che Francesco I aveva acquistato dai canonici[23], e di cui doveva pagare capitale e interesse sui propri domìni. Ecco la prima rimostranza per una faccenda pecuniaria.

La seconda fu in occasione della vendita di venti cariche di nuovi consiglieri al parlamento di Parigi e di trenta nelle province. Fu il cancelliere, cardinale Duprat[24], a prostituire a tal segno la giustizia. Questa vergogna è durata e si è estesa a tutta la magistratura della Francia dal 1515 al 1771, un periodo di duecentocinquantacinque anni, finché un altro cancelliere[25] non ha cominciato a cancellare questa macchia.

Da allora il parlamento fece rimostranze su ogni sorta di argomento. Vi era autorizzato dall'editto[26] paterno di Luigi XII, padre del popolo: «Si segua sempre la legge, nonostante gli ordini contrari alla legge che certi frangenti avversi potrebbero strappare al monarca».

Dopo Francesco I, il parlamento fu continuamente in lite con il governo, o almeno in una situazione di sfiducia. Le sciagurate guerre di religione accrebbero il suo credito, e più fu necessario, più esso fu intraprendente. Si considerava il tutore dei re fin dal tempo di Francesco II. Ed è proprio quello che Carlo IX gli rinfacciò, al conseguimento della sua maggiore età[27], con queste sue parole:

«Vi ordino di non agire con un re maggiorenne come avete fatto quando era minorenne; non vi intromettete nelle faccende che non vi compete conoscere; ricordatevi che la vostra assemblea è stata istituita dai re solo per amministrare la giustizia secondo le ordinanze del sovrano. Lasciate al re e al suo consiglio gli affari di Stato; liberatevi dall'errore di considerarvi i tutori dei re, i difensori del regno e i custodi di Parigi».

La sventura di quei tempi portò il parlamento ad allearsi col partito della Lega [cattolica] contro Enrico III. Sostenne i Guisa al punto che, dopo l'assassinio di Enrico di Guisa e del cardinale suo fratello[28], avviò procedimenti contro Enrico III e nominò due consiglieri, Michon e Courtin[29], per istruire un processo.

Dopo la morte di Enrico III, si schierò contro Enrico il Grande. Metà dell'assemblea era trascinata dalla fazione spagnola, l'altra metà da un falso zelo religioso.

Enrico IV tenne un altro piccolo parlamento presso di sé, come aveva fatto Carlo VII. Come lui, tornò a Parigi con negoziati segreti piuttosto che con la forza, e riunì i due parlamenti, proprio come Carlo VII.

Tutto il governo del cardinale Richelieu si segnalò per le frequenti resistenze di tale assemblea; resistenze tanto più tenaci in quanto condivise dalla nazione.

Ben nota è la guerra della Fronda, durante la quale il parlamento fu dilaniato dalle fazioni. La regina reggente[30] lo trasferì a Pontoise con una dichiarazione del re suo figlio, già maggiorenne, il 3 luglio 1652. Ma soltanto tre presidenti e quattordici consiglieri obbedirono.

Luigi XIV, nel 1655, dopo l'amnistia, ven-

fu poi registrato il 28 settembre dello stesso anno.

[28] Rispettivamente, Enrico di Guisa (1550-1588) e Luigi di Guisa (1555-1558).

[29] Pierre Michon (morto nel 1618) e Jean Courtin (morto nel 1633).

[30] Anna d'Austria (1601-1666).

[31] Questa ordinanza del 1657 verrà rinnovata nella *Déclaration* del 1673.

[32] Christophe de Beaumont du Repaire (1703-1781); Voltaire allude all'*affaire* dei *billets de confes-*

la huitaine après l'enregistrement. Tout fut tranquille sous son règne.

Sous Louis XV

Le parlement de Paris avait déjà, du temps de la Fronde, établi l'usage de ne plus rendre la justice lorsqu'il se croyait lésé par le gouvernement. C'était un moyen qui semblait devoir forcer le ministère à plier sous ses volontés, sans qu'on eût une rébellion à lui reprocher comme dans la minorité de Louis XIV.

Il employa cette ressource en 1718, dans la minorité de Louis XV. Le duc d'Orléans, régent, l'exila à Pontoise en 1720.

La malheureuse bulle *Unigenitus* le mit quelquefois aux prises avec le Cardinal de Fleury.

Il cessa encore ses fonctions en 1751, dans les petits troubles excités par Christophe de Beaumont, archevêque de Paris, au sujet des billets de confession et des refus de sacrements.

Nouvelle cessation de service en 1753. Tout le corps fut exilé dans plusieurs villes de son ressort; la grand'chambre le fut à Pontoise. Cet exil dura plus de quinze mois, depuis le 10 mai 1753 jusqu'au 27 auguste 1754. Le roi, dans cet espace de temps, fit rendre la justice par les conseillers d'État et des maîtres des requêtes. Très peu de causes furent plaidées devant ce nouveau tribunal. La plupart de ceux qui étaient en procès aimèrent mieux s'accommoder, ou attendre le retour du parlement. Il semblait que la chicane eût été exilée avec ceux qui étaient institués pour la réprimer.

On rappela enfin le parlement à ses fonctions, et il revint aux acclamations de toute la France.

Deux ans après son retour, les esprits étant plus aigris que jamais, le roi vint tenir un lit de justice à Paris, en 1756, le 13 décembre. Il supprima deux chambres du parlement, et fit plusieurs règlements pour mettre dans ce corps une police nouvelle. A peine fut-il sorti, que tous les conseillers donnèrent leur démission, à la réserve des présidents à mortier, et de dix conseillers de grand'chambre.

La cour ne croyait pas alors pouvoir établir un nouveau tribunal à sa place. On fut de tous les côtés très aigri et très incertain.

L'attentat inconcevable de Damiens parut réconcilier pendant quelque temps le parlement avec la cour. Ce malheureux, non moins insensé que coupable, accusa sept membres du parlement dans une lettre qu'il osa dicter pour le roi même, et qui lui fut portée. Cette accusation absurde n'empêcha pas le roi de remettre au parlement même le jugement de Damiens, qui fut condamné au supplice de Ravaillac par ce qui restait de la grand'chambre. Plusieurs pairs et des princes du sang opinèrent.

Après l'exécution terrible du criminel, faite le 28 mars 1757, le ministère, engagé dans une guerre ruineuse et funeste, négocia avec ces mêmes officiers du parlement qui avaient donné leur démission; les exilés furent rappelés.

Ce corps, à force d'avoir été humilié par la cour, eut plus d'autorité que jamais.

Il signala cette autorité en abolissant par un arrêt l'ordre des jésuites en France, et en les dépouillant de tous leurs biens (par l'arrêt du 6 auguste 1762). Rien ne le rendit plus cher à la nation. Il fut en cela parfaitement secondé par tous les parlements du royaume, et par toute la France.

Il s'unissait en effet avec ces autres parlements, et prétendait ne faire avec eux qu'un corps, dont il était le principal membre. Tous s'appelaient alors *classes du parlement*: celui de Paris était la première classe; chaque classe faisait des remontrances sur les édits, et ne les enregistrait pas. Il y eut même quelques-uns de ces corps qui poursuivirent juridiquement les commandants

Fabric. codex. (V.)

[23] Opuscule d'un abbé d'Étrée, du village d'Étrée. (V.)

[24] L'avocat Marchand, auteur du *Testament politique d'un académicien*, libelle odieux. (V.)

[25] Traduction de Coste. (V.)

[26] Voyez *Astrologie*. (V.)

[27] Voyez le *Discours de M. l'avocat Belleguier* sur ce sujet: il est assez curieux. (V.)

[28] On sait bien que tout n'est pas égal dans cet

ne alla Camera Alta, con il frustino in mano, a vietare le riunioni delle camere. Nel 1657, ordinò la registrazione di ogni editto, e consentì le rimostranze solo negli otto giorni successivi alla registrazione[31]. Sotto il suo regno, tutto fu tranquillo.

Sotto Luigi XV

Già al tempo della Fronda, il parlamento di Parigi aveva stabilito l'uso di non amministrare più la giustizia quando si ritenesse leso dal governo. Era un mezzo che pareva dover indurre il governo a piegarsi alle sue volontà, senza che gli si potesse rinfacciare una ribellione come quella verificatasi durante la minorità di Luigi XIV.

Usò questa risorsa nel 1718, durante la minorità di Luigi XV. Il reggente, duca d'Orléans, lo esiliò a Pontoise nel 1720.

La sciagurata bolla *Unigenitus* lo mise talvolta in conflitto con il cardinale Fleury.

Cessò ancora le sue funzioni nel 1751, nei modesti disordini provocati da Christophe de Beaumont, vescovo di Parigi, riguardo agli attestati di confessione e al rifiuto dei sacramenti[32].

Nuova interruzione del servizio nel 1753. Tutto il corpo fu esiliato in diverse città della sua giurisdizione; la Camera Alta lo fu a Pontoise. L'esilio durò più di quindici mesi, dal 10 maggio 1753 al 27 agosto 1754. In questo lasso di tempo, il re fece amministrare la giustizia dai consiglieri di Stato e dai referendari al Consiglio di Stato. Pochissime cause furono discusse dinanzi a questo nuovo tribunale. La maggior parte di quanti avevano processi in corso preferirono venire a un compromesso, o aspettare il ritorno del parlamento. Sembrava che le liti fossero state mandate in esilio insieme con quelli che erano deputati a reprimerle.

Infine il parlamento fu richiamato alle sue funzioni ed esso tornò tra il plauso di tutta la Francia.

Due anni dopo il suo ritorno, e gli animi più inaspriti che mai, il re venne a tenere un letto di giustizia a Parigi, il 13 dicembre 1756. Soppresse due camere del parlamento e introdusse parecchie regole per dare a questo corpo un nuovo ordinamento. Ma appena fu uscito, tutti i consiglieri diedero le dimissioni, ad eccezione dei presidenti *à mortier* e di dieci consiglieri della Camera Alta.

La corte non ritenne a quel punto di doverlo sostituire con un nuovo tribunale, per cui ovunque si diffusero una grave esasperazione degli animi e una grande incertezza.

L'incredibile attentato di Damiens parve per qualche tempo riconciliare il parlamento con la corte. Quel disgraziato, non meno insensato che colpevole, accusò sette membri del parlamento in una lettera che osò indirizzare al re stesso, e che a questi fu consegnata. L'assurda accusa non impedì al re di affidare al parlamento stesso il processo di Damiens, che fu condannato al supplizio di Ravaillac da quel che rimaneva della Camera Alta. Parecchi pari e prìncipi di sangue espressero la loro opinione in merito.

Dopo la terribile esecuzione del criminale, il 28 marzo 1757, il governo, impegnato in una guerra rovinosa e funesta, negoziò con gli stessi funzionari del parlamento che avevano dato le dimissioni; gli esiliati vennero richiamati.

A forza di venir umiliato dalla corte, quel corpo acquistò un'autorità eccezionale.

Manifestò tale autorità abolendo, con una sentenza, l'ordine dei gesuiti in Francia, e spogliandoli di tutti i loro beni (con sentenza del 6 agosto 1762). Nulla lo rese più caro alla nazione. In questo fu totalmente assecondato da tutti i parlamenti del regno e dall'intera Francia.

In effetti, si univa con gli altri parlamenti e aspirava a formare con essi un corpo solo, di cui essere l'organo principale. Tutti allo-

sion, cui pose fine, nell'ottobre del 1756, un'enciclica di papa Benedetto XIV.

[33] Questo capoverso fu aggiunto, nel 1774, nell'edizione in quarto.

[34] James Fitz-James Stuart, terzo duca di Berwick (1718-1785).

[35] Allusione al cancelliere de Maupeou.

[36] Nel 1771, la voce finiva qui ed era firmata: *A cura di M. D., avvocato*. L'attuale conclusione fu aggiunta nel 1775. Sugli argomenti trattati in questa

de province envoyés à eux de la part du roi pour faire enregistrer. Quelques classes décernèrent des prises de corps contre ces officiers. Si ces décrets avaient été mis à exécution, il en aurait résulté un effet bien étrange. C'est sur les domaines royaux que se prennent les deniers dont on paye les frais de justice; de sorte que le roi aurait payé de ses propres domaines les arrêts rendus par ceux qui lui désobéissaient contre ses officiers principaux, qui avaient exécuté ses ordres.

Les plus singulier de ces arrêts rendus contre les commandants des provinces, et en quelque sorte contre le roi lui-même, fut celui du parlement de Toulouse contre le duc de Fitz-James Berwick, en date du 17 décembre 1763: «Ordonne que le dit duc de Fitz-James sera pris, saisi et arrêté en quelque endroit du royaume qu'il se trouve»: c'est-à-dire que les huissiers toulousains pouvaient saisir au corps le duc de Fitz-James dans la chambre du roi même, ou à sa chapelle de Versailles. La cour dissimula longtemps cet affront; aussi elle en essuya d'autres.

Cette étonnante anarchie ne pouvait pas subsister: il fallait ou que la couronne reprît son autorité, ou que les parlements prévalussent.

On avait besoin dans des conjonctures si critiques d'un chancelier aussi hardi que L'Hospital: on le trouva. Il fallait changer toute l'administration de la justice dans le royaume, et elle fut changée.

Le roi commença par essayer de ramener le parlement de Paris; il le fit venir à un lit de justice qu'il tint à Versailles le 7 décembre 1770, avec les princes, les pairs, et les grands officiers de la couronne. Là, il lui défendit de se servir jamais des termes d'*unité*, d'*indivisibilité,* et de *classes*;

D'envoyer aux autres parlements d'autres mémoires que ceux qui sont spécifiés par les ordonnances;

De cesser le service, sinon dans les cas que ces mêmes ordonnances ont prévus;

De donner leur démission en corps;

De rendre jamais d'arrêt qui retarde les enregistrements, le tout sous peine d'être cassés.

Le parlement, sur cet édit solennel, ayant encore cessé le service, le roi leur fit porter des lettres de jussion; ils désobéirent. Nouvelles lettres de jussion, nouvelle désobéissance. Enfin, le monarque, poussé à bout, leur envoya pour dernière tentative, le 20 janvier 1771, à quatre heures du matin, des mousquetaires qui portèrent à chaque membre un papier à signer. Ce papier ne contenait qu'un ordre de déclarer s'ils obéiraient, ou s'ils refuseraient. Plusieurs voulurent interpréter la volonté du roi; les mousquetaires leur dirent qu'ils avaient ordre d'éviter les commentaires: qu'il fallait un oui ou un non.

Quarante membres signèrent ce *oui*, les autres s'en dispensèrent. Les oui étant venus le lendemain au parlement avec leurs camarades, leur demandèrent pardon d'avoir accepté, et signèrent *non;* tous furent exilés.

La justice fut encore administrée par les conseillers d'État et les maîtres des requêtes, comme elle l'avait été en 1753; mais ce ne fut que par provision. On tira bientôt de ce chaos un arrangement utile.

D'abord le roi se rendit aux vœux des peuples qui se plaignaient depuis des siècles de deux griefs, dont l'un était ruineux, l'autre honteux et dispendieux à la fois. Le premier était le ressort trop étendu du parlement de Paris, qui contraignait les citoyens de venir de cent cinquante lieues se consumer devant lui en frais, qui souvent excédaient le capital. Le second était la vénalité des charges de judicature, vénalité qui avait introduit la forte taxation des épices.

Pour réformer ces deux abus, six parlements nouveaux furent institués le 23 février de la même année, sous le titre de

ouvrage immense, et qu'il n'est pas possible que tout le soit. Les articles des Cahusac et d'autres semblables intrus ne peuvent égaler ceux des Diderot, des d'Alembert, des Jaucourt, des Boucher-d'Argis, des Venelle, des Dumarsais, et de tant d'autres vrais philosophes; mais à tout prendre, l'ouvrage est un service éternel rendu au genre humain: la preuve en est qu'on le réimprime partout. On ne fait pas le même honneur à ses détracteurs. Ont-ils existé? on ne le sait que par la mention que nous faisons

ra erano denominati *classi del parlamento*: quello di Parigi era la prima classe; ogni classe presentava rimostranze sugli editti, e non li registrava. Ci furono pure alcuni corpi che perseguirono giuridicamente i comandanti di provincia inviati dal re per indurli a registrare. Alcune classi decretarono l'arresto di quei funzionari. Se tali decreti fossero stati eseguiti, ne sarebbe risultato un effetto davvero bizzarro: per pagare le spese giudiziarie il denaro viene ricavato dai domìni reali, sicché il re avrebbe pagato di tasca propria i decreti emanati da coloro che gli disobbedivano contro i suoi principali funzionari, i quali avevano ottemperato ai suoi ordini.

[33]Il più singolare di quei decreti emanati contro i comandanti delle province, e in certo qual modo contro lo stesso re, fu quello del parlamento di Tolosa contro il duca Fitz-James Berwick[34], il 17 dicembre 1763: «Ordino che il suddetto duca di Fitz-James venga ricercato, fermato e arrestato in qualsiasi luogo del regno si trovi», ossia che gli uscieri di Tolosa potevano catturare il duca Fitz-James anche nella camera del re, o nella sua cappella di Versailles. La corte dissimulò a lungo quell'affronto; così ne dovette subire degli altri.

Tale incredibile anarchia non poteva durare: o la corona riprendeva la propria autorità o i parlamenti avrebbero avuto la meglio.

In congiunture così critiche c'era bisogno di un cancelliere coraggioso come L'Hospital, e lo si trovò[35]. Bisognava cambiare tutta l'amministrazione giudiziaria del regno, e fu cambiata.

Il re cominciò col tentare di riportare all'ordine il parlamento di Parigi; lo convocò a un letto di giustizia che tenne a Versailles il 7 dicembre 1770, con i prìncipi, i pari e gli alti funzionari della corona. In quell'occasione, gli vietò per sempre l'uso di termini quali *unità*, *indivisibilità* e *classi*;

di inviare agli altri parlamenti memoriali diversi da quelli specificati dalle ordinanze;

di interrompere il servizio, se non nei casi previsti dalle ordinanze stesse;

di dare le dimissioni in massa;

di emanare decreti che ritardassero le registrazioni. Il tutto sotto pena di essere destituito.

Poiché i parlamentari, dopo questo editto solenne, avevano di nuovo interrotto il servizio, il re fece loro recapitare degli ordini di interinazione; ma essi disobbedirono. Nuovi ordini di interinazione, nuova disobbedienza. Infine, il monarca, esasperato, quale ultimo tentativo inviò loro, il 20 gennaio 1771, alle quattro del mattino, dei moschettieri che recavano a ogni membro una carta da firmare. Quella carta conteneva soltanto l'ordine di dichiarare se obbedissero o rifiutassero. Parecchi vollero interpretare la volontà del re: i moschettieri dissero loro che avevano l'ordine di evitare i commenti, che occorreva solo un sì o un no.

Quaranta membri sottoscrissero, mentre gli altri se ne astennero. L'indomani, quelli del *sì* venuti al parlamento con i colleghi, chiesero loro scusa per aver accettato, e firmarono *no*; furono tutti esiliati.

La giustizia venne di nuovo amministrata dai consiglieri di Stato e dai referendari, come era accaduto nel 1753; ma fu solo in via transitoria. Ben presto da quel caos si pervenne a un utile accordo.

Innanzitutto il re si arrese alle aspirazioni della popolazione che da secoli si lagnava per due motivi, dei quali uno era rovinoso e l'altro disonorevole e dispendioso insieme. Il primo era la giurisdizione troppo estesa del parlamento di Parigi, che costringeva i cittadini a venire da distanze di centocinquanta leghe, rovinandosi per le spese, che spesso superavano il capitale disponibile. Il

voce, cfr. Voltaire, *Histoire du parlement de Paris* (1769).

[37] Si veda la voce *Influsso*.

[38] Si veda la voce *Idea*.

[39] Tamponet è uno degli innumerevoli pseudonimi di Voltaire; si veda la voce *Libri*.

[40] Si veda la voce *Occulte*.

[41] Allusione ai templi del fuoco dei seguaci di Zoroastro.

[42] Titolo onorifico del capo dei giannizzeri.

conseils supérieurs, avec injonction de rendre *gratis* la justice. Ces conseils furent établis dans Arras, Blois, Châlons, Clermont, Lyon, Poitiers (en suivant l'ordre alphabétique). On y en ajouta d'autres depuis.

Il fallait surtout former un nouveau parlement à Paris, lequel serait payé par le roi sans acheter ses places, et sans rien exiger des plaideurs. Cet établissement fut fait le 13 avril 1771. L'opprobre de la vénalité, dont François Ier et le chancelier Duprat avaient malheureusement souillé la France, fut lavé par Louis XV et par les soins du chancelier de Meaupou, second du nom. On finit par la réforme de tous les parlements, et on espéra de voir réformer la jurisprudence. On fut trompé: rien ne fut réformé. Louis XVI rétablit avec sagesse les parlements que Louis XV avait cassés avec justice. Le peuple vit leur retour avec des transports de joie.

PASSIONS

Leur influence sur le corps, et celle du corps sur elles

«Dis-moi, docteur (je n'entends pas un docteur en médecine qui sait quelque chose, qui a longtemps examiné les sinuosités du cervelet, qui a recherché si les nerfs ont un suc circulant; qui a fouillé en vain dans des matrices pour voir comment un être pensant s'y forme, et qui connaît tout ce qu'on peut connaître de notre machine; hélas! j'entends un docteur en théologie), je t'adjure par la raison au nom de laquelle tu frémis: dis-moi pourquoi, ayant vu faire à ta servante un mouvement de gauche à droite, et de droite à gauche, formé par le muscle glutéus et par le vaste externe, sur-le-champ ton imagination s'alluma; deux muscles érecteurs, qui partent de l'ischion, donnèrent un mouvement de perpendicule à ton phallus. Ses corps caverneux se remplirent de sang, tu introduisis ton *balanus intra vaginam* de ta servante; et ton *balanus* frottant *suum clitorida* lui donna comme à toi un plaisir d'une ou deux secondes, dont ni elle ni toi ne connaîtront jamais la cause, et dont naîtra cependant un être pensant, tout pourri du péché originel. Quel rapport, je te prie, de toute cette action avec un mouvement du muscle glutéus de ta gouvernante? Tu auras beau relire Sanchez et Thomas d'Aquin, et Scot et Bonaventure, tu ne sauras jamais un mot de cette mécanique incompréhensible, par laquelle l'éternel architecte dirige tes idées, tes désirs, tes actions, et fait naître un petit bâtard de prêtre, prédestiné à la damnation de toute éternité.

«Le lendemain au matin, après avoir pris ton chocolat, ta mémoire te retrace l'image du plaisir que tu goûtas la veille, et tu recommences. Conçois-tu, mon gros automate, ce que c'est que cette mémoire qui t'est commune avec tous les animaux? Sais-tu quelles fibres rappellent tes idées, et peignent dans ton cerveau les voluptés de la veille par un sentiment continué, qui a dormi avec toi et qui s'est réveillé avec toi?» Le docteur me répond, après Thomas d'Aquin, que tout cela est une production de son âme végétative, de son âme sensitive, et de son âme intellectuelle, qui toutes trois composent une âme, laquelle n'étant point étendue agit évidemment sur un corps étendu.

Je vois à son air embarrassé qu'il a balbutié des mots dont il n'a aucune idée; et je lui dis enfin: «Docteur, si tu conviens malgré toi que tu ne sais ce que c'est qu'une âme, et que tu as parlé toute ta vie sans t'entendre, que ne l'avoues-tu en honnête homme? que ne conclus-tu ce qu'il faut conclure de la prémotion physique du docteur Boursier, et de certains endroits de Malebranche, et surtout de ce sage Locke si supérieur à Malebranche? que ne conclus-tu, dis-je, que ton âme est une faculté que Dieu t'a donnée, sans te dire son secret, ainsi qu'il t'en a donné tant d'autres? Apprends que plu-

d'eux. (V.)

[29] Pour juger un prince, il faut se transporter au temps où il a vécu. Si Rousseau, en disant que Pierre Ier n'a pas eu *le vrai génie,* a voulu dire que ce prince n'a point créé les principes de la législation et de l'administration publique, principes absolument ignorés alors en Europe, un tel reproche ne nuit point à sa gloire. Le czar vit que ses soldats étaient sans discipline, et il leur donna celle des nations de l'Europe les plus belliqueuses. Ses peuples

secondo era la venalità della cariche giudiziarie, venalità che aveva dato luogo ad una forte tassazione degli onorari dei giudici.

Per riformare i due abusi, furono istituiti, il 23 febbraio di quello stesso anno, sei nuovi parlamenti, sotto il nome di *consigli superiori*, con l'ingiunzione di amministrare gratuitamente la giustizia. Tali consigli furono impiantati ad Arras, Blois, Châlons, Clermont, Lione e Poitiers (secondo l'ordine alfabetico). In séguito se ne aggiunsero altri.

Occorreva soprattutto creare un nuovo parlamento a Parigi, che sarebbe stato finanziato dal re senza acquistarne le cariche e senza nulla pretendere dalle parti in causa. L'istituzione ebbe luogo il 13 aprile 1771. L'ignominia della venalità con cui Francesco I e il cancelliere Duprat avevano sciaguratamente macchiato la Francia, fu lavata da Luigi XV e dalle cure del cancelliere Maupeou, secondo solo di nome. Si finì con il riformare tutti i parlamenti, sperando di veder riformata anche la giurisprudenza[36]. Ma ci si ingannava: non fu riformato nulla. Saggiamente, Luigi XVI ristabilì i parlamenti che Luigi XV aveva, con un atto di giustizia, soppresso. Il popolo accolse il loro ritorno con grandi manifestazioni di gioia. [d.f., con la collaborazione di Davide Monda]

PASSIONI

Il loro influsso sul corpo, e quello del corpo su di esse[37]

«Dimmi, dottore (non intendo dire un dottore in medica che sa qualcosa, ha esaminato a lungo le sinuosità del cervelletto, indagato se i nervi hanno un succo che circola, frugato inutilmente nelle matrici per scoprire come in esse si forma un essere pensante, e che conosce tutta quella che può conoscere la nostra macchina; ahimè, no! Intendo dire un dottore in teologia), te ne scongiuro in nome di quella ragione al cui nome tu fremi: dimmi perché, osservando la tua serva compiere un movimento da sinistra a destra, e da destra a sinistra, prodotto dal muscolo gluteo e dal vasto esterno, immediatamente la tua immaginazione s'infiammò; due muscoli erettori, che partono dall'ischio, impressero un movimento a perpendicolo al tuo fallo. I suoi corpi cavernosi si riepirono di sangue, tu introducesti il tuo *balanus intra vaginam* della tua serva; il tuo *balanus* sfregando *suum clitorida* procurò tanto a lei che a te un piacere di uno o due secondi, di cui né lei né te conoscerete mai la causa, e da cui però nascerà un essere pensante, corrotto dal peccato originale. Che rapporto c'è, di grazia, tra tutta questa azione e un movimento del muscolo gluteo della tua governante?Avrai un bel rileggere Sanchez e Tommaso d'Aquino, e Scoto e Bonaventura, tu non saprai mai niente di questa meccanica incomprensibile, con la quale l'eterno architetto dirige le tue idee, i tuoi desideri, le tue azioni, e fa nascere un piccolo bastardo di prete, predestinato da tutta l'eternità alla dannazione.

«L'indomani mattina, dopo aver preso la tua cioccolata in tazza, la tua memoria ridisegna l'immagine del piacere che gustasti la sera prima, e ricominci. Capisci, mio rozzo automa, che cos'è questa memoria che condividi con tutti gli animali? Sai quali fibre richiamano le tue idee e dipingono nel tuo cervello le voluttà del giorno precedente con una sensazione continua, che ha dormito con te e si è svegliata con te?». Il dottore mi risponde, sulla scorta di Tommaso d'Aquino, che tutto ciò è effetto della sua anima vegetativa, della sua anima sensitiva e della sua anima intellettiva, che costituiscono tutte e tre un anima, la quale, pur non essendo estesa, agisce su un corpo esteso.

Dalla sua aria imbarazzata mi accorgo ch'egli ha balbettato parole senza associarle

[43] Jean Balue(1421 ca. - 1491); Antoine Duprat, o anche du Prat (1463-1535); Charles de Lorraine(1524-1574).

[44] «O tu dovunque terra patria e nutrice». Del *Fetonte* di Euripide ci sono pervenuti solo dei frammenti: cfr. *Tragicorum Graecorum fragmenta*, fr. 777.1 (Nauck).

[45] Analoga idea è espressa nella voce *Religione*.

[46] Allusione agli imperi degli Aztechi e degli Inca.

sieurs raisonneurs prétendent qu'à proprement parler il n'y a que le pouvoir inconnu du divin Demiourgos et ses lois inconnues qui opèrent tout en nous; et qu'à parler encore mieux, nous ne saurons jamais de quoi il s'agit.»

Mon homme se fâche; le sang lui monte au visage. Il me battrait s'il était le plus fort, et s'il n'était retenu par les bienséances. Son cœur se gonfle; la systole et la diastole se font irrégulièrement; son cervelet est comprimé; il tombe en apoplexie. Quel rapport y avait-il donc entre ce sang, ce cœur, ce cervelet, et une vieille opinion du docteur qui était contraire à la mienne? Un esprit pur, intellectuel, tombe-t-il en syncope quand on n'est pas de son avis? J'ai proféré des sons; il a proféré des sons; et le voilà en apoplexie, le voilà mort.

Je suis à table, moi et mon âme, en Sorbonne, au *prima mensis*, avec cinq ou six docteurs, *socii sorbonici.* On nous donne d'un mauvais vin frelaté: d'abord nos âmes sont folles; une demi-heure après nos âmes sont stupides, elles sont nulles; et le lendemain nos mêmes docteurs donnent un beau décret par lequel l'âme, ne tenant point de place, et étant absolument immatérielle, est logée matériellement dans le corps calleux, pour faire leur cour au chirurgien La Peyronie.

Un convive est à table gaiement. On lui apporte une lettre qui lui inspire l'étonnement, la tristesse, et la crainte. Dans l'instant même les muscles de son ventre se contractent et se relâchent; le mouvement péristaltique des intestins s'augmente; le sphincter du rectum s'ouvre avec une petite convulsion; et mon homme, au lieu d'achever son dîner, fait une copieuse évacuation. Dis-moi donc quelle connexion secrète la nature a mise entre une idée et une selle?

De tous ceux qu'on a trépanés, il y en a toujours plusieurs qui restent imbéciles. On a donc offensé les fibres pensantes de leur cerveau: et où sont des fibres pensantes? O Sanchez! ô magister De Grillandus, Tamponet, Riballier! ô Cogé *pecus*, régent de seconde et recteur de l'université, rendez-moi raison nettement de tout cela, si vous pouvez.

Comme j'écrivais ces choses au mont Krapack, pour mon instruction particulière, on m'a apporté le livre de la *Médecine de l'esprit* du docteur Camus, professeur en médecine de l'université de Paris. J'ai espéré d'y voir la solution de toutes mes difficultés. Qu'y ai-je trouvé? rien. Ah! monsieur Camus, vous n'avez pas fait avec esprit la *Médecine de l'esprit.* C'est lui qui recommande fortement le sang d'ânon, tiré derrière l'oreille, comme un spécifique contre la folie. «Cette vertu du sang d'âne, dit-il, réintègre l'âme dans ses fonctions.» Il prétend aussi qu'on guérit les fous en leur donnant la gale. Il assure de plus que pour avoir de la mémoire il faut manger du chapon, du levraut et des alouettes, et surtout se bien garder des oignons et du beurre. Cela fut imprimé en 1769, avec approbation et privilège du roi. Et on mettait sa santé entre les mains de maître Camus, professeur en médecine! Pourquoi n'aurait-il pas été premier médecin du roi?

Pauvres marionnettes de l'éternel Demiourgos, qui ne savons ni pourquoi ni comment une main invisible fait mouvoir nos ressorts, et ensuite nous jette et nous entasse dans la boîte! Répétons plus que jamais avec Aristote: *Tout est qualité occulte.*

PATRIE

SECTION I

Nous nous bornerons ici, selon notre usage, à proposer quelques questions que nous ne pouvons résoudre.

Un Juif a-t-il une patrie? S'il est né à Coimbre, c'est au milieu d'une troupe d'ignorants absurdes qui argumenteront

ignoraient la marine, et en peu d'années il créa une flotte formidable. Il adopta pour le commerce les principes des peuples qui alors passaient pour les plus éclairés de l'Europe. Il sentit que les Russes ne différaient des autres Européans que par trois causes: la première était l'excessif pouvoir de la superstition sur les esprits, et l'influence des prêtres sur le gouvernement et sur les sujets Le czar attaqua la superstition dans sa source, en détruisant les moines par le moyen le plus doux, celui de ne per-

a nessuna idea; alla fine, gli dico: «Dottore, se ammetti, tuo malgrado, di non sapere che cos'è un'anima e di aver parlato per tutta la vita senza capire quello che dici, perché non lo riconosci da persona onesta? Perché dalla premozione fisica del dottor Boursier[38], e da certi passi di Malebranche, e soprattutto dal saggio Locke tanto superiore a Malebranche, non concludi quello che si deve concludere? Perché, dico, non ne concludi che la tua anima è una facoltà che Dio ti ha dato, senza rivelartene il segreto, così come te ne ha rivelati altri? Sappi che molti ragionatori sostengono che, a voler essere precisi, esistono solo il potere sconosciuto di un divino Demiurgo e le sue leggi sconosciute che operano ogni cosa in noi; e che, a voler essere ancora più precisi, non sapremo mai di che si tratta».

Il mio uomo si arrabbia; gli va il sangue alla testa. Se fosse il più forte, e se non fosse trattenuto dalla buona educazione, mi picchierebbe. Il suo cuore si gonfia; la sistole e la diastole diventano irregolari; il suo cervelletto è congestionato; gli prende un colpo apoplettico. Che rapporto c'era quindi tra il sangue, il cuore, il cervelletto, e una antiquata opinione da teologo contraria alla mia? A uno spirito puro, intellettuale, viene una sincope quando non si è del suo parere? Io ho proferito dei suoni; lui ha proferito dei suoni; ed ecco che a lui viene un colpo, e ne muore.

Io e la mia anima siamo a tavola, alla Sorbona, al *prima mensis*, con cinque o sei dottori, *socii sorbonici.* Ci viene servito un pessimo vino adulterato: sulle prime, le nostre anime diventano folli; una mezz'ora dopo, le nostre anime sono inebetite, annientate; e il giorno dopo quegli stessi dottori, per far piacere al chirurgo La Peyronie, pubblicano un decreto secondo cui, siccome non occupa spazio ed è assolutamente immateriale, l'anima si trova alloggiata materialmente nel corpo calloso.

Un convitato siede a tavola in allegria. Gli viene recapitata una lettera che suscita in lui stupore, tristezza e timore. In quello stesso momento, i muscoli del suo ventre si contraggono e si distendono; il movimento peristaltico degli intestini aumenta; lo sfintere del retto si apre con un piccola convulsione; e il mio uomo, invece di terminare il pranzo, fa una abbondante evacuazione. Dimmi dunque che relazione segreta la natura ha posto tra un'idea e un gabinetto?

Di tutti coloro che sono stati trapanati, ce ne sono sempre parecchi che restano imbecilli. Dunque sono state lese le fibre pensati del loro cervello: e dove sono queste fibre pensanti? Oh Sanchez! Oh magister Grillandus, Tamponet[39], Riballier! Oh Coger *pecus*, reggente di seconda e rettore dell'università, spiegatemi chiaramente tutto ciò, se ci riuscite.

Mentre scrivevo queste cose dalle parti del monte Krapack, per la mia istruzione personale, mi è stato portato il libro della *Medicina dello spirito* del dottor Le Camus, professore alla facoltà di medicina dell'università di Parigi. Ho sperato di trovarvi la soluzione di tutti i miei problemi. Cosa ho trovato? Un bel niente. Ah! signor Le Camus, la *Medicina dello spirito* non l'avete scritta con spirito. È lui che raccomanda caldamente il sangue di asinello, estratto da dietro l'orecchio, come uno specifico contro la follia. «Questa virtù del sangue d'asino – dice costui – restituisce l'anima alle sue funzioni». Sostiene anche che si guariscono i folli attaccandogli scabbia. Assicura inoltre che per aver buona memoria si debba mangiare carne di cappone, di leprotto e di allodola, e soprattutto guardarsi dalle cipolle e dal burro. Queste cose sono state date alle stampe nel 1769, con approvazione e privilegio del re. E si metteva la propria salute

[47] Il Messico e il Perù. Si veda la voce *Democrazia*.

[48] Ciò è stato scritto nel 1764. (V.)

[49] La monarchia elettiva di Polonia si chiamava infatti *Rzeczpospolita Polska*, Repubblica Polacca.

[50] Solo uno schiavo potrebbe sostenere di preferire la monarchia a una repubblica ben costituita dove gli uomini fossero veramente liberi, e dove, godendo, sotto buone leggi, di tutti i diritti che possiedono per natura, fossero anche al riparo da ogni oppressione straniera; ma una tale repubblica

contre lui, et auxquels il ferait des réponses absurdes, s'il osait répondre. Il est surveillé par des inquisiteurs qui le feront brûler s'ils savent qu'il ne mange point de lard, et tout son bien leur appartiendra. Sa patrie est-elle à Coimbre? peut-il aimer tendrement Coimbre? peut-il dire, comme dans les *Horaces* de Pierre Corneille:

Albe, mon cher pays et mon premier amour...
Mourir pour le pays est un si digne sort
Qu'on briguerait en foule une si belle mort.

– Tarare!

Sa patrie est-elle Jérusalem? Il a ouï dire vaguement qu'autrefois ses ancêtres, quels qu'ils fussent, ont habité ce terrain pierreux et stérile, bordé d'un désert abominable, et que les Turcs sont maîtres aujourd'hui de ce petit pays, dont ils ne retirent presque rien. Jérusalem n'est pas sa patrie. Il n'en a point; il n'a pas sur la terre un pied carré qui lui appartienne.

Le Guèbre, plus ancien et cent fois plus respectable que le Juif, esclave des Turcs ou des Persans, ou du Grand-Mogol, peut-il compter pour sa patrie quelques pyrées qu'il élève en secret sur des montagnes?

Le Banian, l'Arménien, qui passent leur vie à courir dans tout l'Orient, et à faire le métier de courtiers, peuvent-ils dire: «Ma chère patrie, ma chère patrie?» Ils n'en ont d'autre que leur bourse et leur livre de compte.

Parmi nos nations d'Europe, tous ces meurtriers qui louent leurs services, et qui vendent leur sang au premier roi qui veut les payer, ont-ils une patrie? Ils en ont bien moins qu'un oiseau de proie qui revient tous les soirs dans le creux du rocher où sa mère fit son nid.

Les moines oseraient-ils dire qu'ils ont une patrie? «Elle est, disent-ils, dans le ciel;» à la bonne heure, mais dans ce monde je ne leur en connais pas.

Ce mot de *patrie* sera-t-il bien convenable dans la bouche d'un Grec, qui ignore s'il y eut jamais un Miltiade, un Agésilas, et qui sait seulement qu'il est l'esclave d'un janissaire, lequel est esclave d'un aga, lequel est esclave d'un bacha, lequel est esclave d'un vizir, lequel est esclave d'un padisha, que nous appelons à Paris le *Grand-Turc*?

Qu'est-ce donc que la patrie? ne serait-ce pas par hasard un bon champ, dont le possesseur, logé commodément dans une maison bien tenue, pourrait dire: «Ce champ que je cultive, cette maison que j'ai bâtie, sont à moi; j'y vis sous la protection des lois, qu'aucun tyran ne peut enfreindre. Quand ceux qui possèdent, comme moi, des champs et des maisons, s'assemblent pour leurs intérêts communs, j'ai ma voix dans cette assemblée; je suis une partie du tout, une partie de la communauté, une partie de la souveraineté: voilà ma patrie.» Tout ce qui n'est pas cette habitation d'hommes, n'est-il pas quelquefois une écurie de chevaux sous un palefrenier qui leur donne à son gré des coups de fouet? On a une patrie sous un bon roi; on n'en a point sous un méchant.

Section II

Un jeune garçon pâtissier qui avait été au collège, et qui savait encore quelques phrases de Cicéron, se donnait un jour les airs d'aimer sa patrie. «Qu'entends-tu par ta patrie?» lui dit un voisin: «est-ce ton four? est-ce le village où tu es né, et que tu n'as jamais revu? est-ce la rue où demeuraient ton père et ta mère, qui se sont ruinés, et qui t'ont réduit à enfourner des petits pâtés pour vivre? est-ce l'hôtel de ville, où tu ne seras jamais clerc d'un quartinier? est-ce l'église de Notre-Dame, où tu n'as pu parvenir à être enfant de chœur, tandis qu'un

mettre les vœux qu'à un âge où tout homme qui a la fantaisie de les faire est à coup sûr un citoyen inutile.

Il soumit les prêtres à la loi, et ne leur laissa qu'une autorité subordonnée à la sienne pour les objets de l'ordre civil, que l'ignorance de nos ancêtres a soumis au pouvoir ecclésiastique.

La seconde cause qui s'opposait à la civilisation de la Russie était l'esclavage presque général des paysans, soit artisans, soit cultivateurs. Pierre n'osa directement détruire la servitude; mais il en prépara

tra le mani di mastro Le Camus, professore in medicina! Perché allora non farlo primo medico del re?

Povere marionette dell'eterno Demiurgo, che non sappiamo né perché, né come una mano invisibile fa muovere i nostri meccanismi, e poi ci getta tutti nella scatola! Ripetiamo più che mai con Aristotele: *Tutto è qualità occulta*[40].

PATRIA

SEZIONE I

Come al solito, ci limiteremo qui a proporre alcune domande alle quali non siamo in grado di dare una risposta.

Un Ebreo possiede una patria? Se è nato a Coimbra, si ritrova in mezzo a una folla di ignoranti assurdi che argomenteranno contro di lui e ai quali egli darebbe risposte irragionevoli, se avesse l'ardire di rispondere. È sorvegliato da inquisitori che lo faranno ardere sul rogo se vengono a sapere che non mangia lardo, e tutti i suoi beni diventeranno di loro proprietà. La sua patria è Coimbra? Può egli amare teneramente Coimbra? Può dire, come negli *Orazi* di Pierre Corneille [I, 1, e II, 3]:

Alba, mia cara patria e mio primo amore […]
Morire per la patria è sorte così degna
Che gli uomini a frotte cercherebbero di avere una morte tanto bella.

– Sciocchezze!

La sua patria è Gerusalemme? Ha sentito raccontare confusamente che un tempo i suoi antenati, quali che fossero, abitarono questo territorio pietroso e sterile, circondato da un deserto orrendo, e che oggigiorno i Turchi sono padroni di questo piccolo paese, dal quale essi non ricavano quasi nulla. Gerusalemme non è dunque la sua patria. In realtà, egli non ne ha alcuna; non c'è sulla Terra un solo metro quadrato che gli appartenga.

Il Guebro, più antico e cento volte più degno di rispetto dell'Ebreo, schiavo dei Turchi o dei Persiani oppure del Gran Mogol, può considerare come sua patria qualche tempio del fuoco[41] che innalza in segreto tra le montagne?

Il Baniano e l'Armeno che passano la vita a vagare per tutto l'Oriente e a fare il mestiere di sensali, possono dire «Mia cara patria, mia cara patria»? Non ne hanno altra che la loro borsa e il loro libro dei conti.

Fra le nostre nazioni d'Europa, tutti quegli assassini che offrono dietro compenso i loro servigi e che vendono il proprio sangue al primo re che sia disposto a pagarli, hanno una patria? Non più di un uccello rapace che fa ritorno tutte le sere nella fessura della roccia dove la madre ha costruito il nido.

I monaci oserebbero dire di avere una patria? «È in cielo», dicono; tanto meglio, ma in questo mondo non gliene riconosco alcuna.

La parola *patria* sarebbe forse conveniente sulle labbra di un Greco, che ignora se siano mai esistiti un Milziade o un Agesilao e che sa soltanto di essere schiavo di un giannizzero, il quale è schiavo di un *aga*[42], il quale è schiavo di un pascià, il quale è schiavo di un visir, il quale è schiavo di un padiscià, che noi a Parigi chiamiamo il *Gran Turco*?

Che cos'è dunque la patria? Non sarà per caso un bel pezzo di terra, il cui proprietario, residente in una casa comoda e ben tenuta, potrà dire: «Questo campo che io coltivo, questa casa che ho costruito sono miei; ci vivo sotto la protezioni delle leggi, che nessun tiranno può violare? Quando coloro che possiedono, come me, campi e case, si riuniscono per discutere dei loro interessi comuni, io ho voce in quell'assemblea; rappresento una parte del tutto, una parte della comunità, una parte della

non esiste né è mai esistita. Si può scegliere dunque solo tra la monarchia, l'aristocrazia e l'anarchia; e, di fronte a queste opzioni, un uomo saggio può benissimo dare la sua preferenza alla monarchia, soprattutto se diffida di un sentimento naturale che lo porti a preferire la costituzione repubblicana, non perché tutti gli uomini vi sono liberi, ma perché egli si crede fatto per diventare uno dei loro padroni. Aggiungiamo che sulle questioni più importanti per gli uomini, la sicurezza, la libertà

homme absurde est archevêque et duc avec vingt mille louis d'or de rente?»

Le garçon pâtissier ne sut que répondre. Un penseur, qui écoutait cette conversation, conclut que dans une patrie un peu étendue il y avait souvent plusieurs millions d'hommes qui n'avaient point de patrie.

Toi, voluptueux Parisien, qui n'as jamais fait d'autre grand voyage que celui de Dieppe pour y manger de la marée fraîche; qui ne connais que ta maison vernie de la ville, ta jolie maison de campagne, et ta loge à cet Opéra où le reste de l'Europe s'obstine à s'ennuyer; qui parles assez agréablement ta langue parce que tu n'en sais point d'autre, tu aimes tout cela, et tu aimes encore les filles que tu entretiens, le vin de Champagne qui t'arrive de Reims, tes rentes que l'hôtel de ville te paye tous les six mois, et tu dis que tu aimes ta patrie!

En conscience, un financier aime-t-il cordialement sa patrie?

L'officier et le soldat qui dévasteront leur quartier d'hiver, si on les laisse faire, ont-ils un amour bien tendre pour les paysans qu'ils ruinent?

Ou était la patrie du duc de Guise le Balafré? Était-elle à Nancy, à Paris, à Madrid, à Rome?

Quelle patrie aviez-vous, cardinaux de La Balue, Duprat, Lorraine, Mazarin?

Où fut la patrie d'Attila et de cent héros de ce genre, qui en courant toujours n'étaient jamais hors de leur chemin?

Je voudrais bien qu'on me dît quelle était la patrie d'Abraham.

Le premier qui a écrit que la patrie est partout où l'on se trouve bien, est, je crois, Euripide dans son *Phaéton*:

Ὼ; πανταχοῦ γε πατρὶς ἡ βόσκουσα γῆ.

Mais le premier homme qui sortit du lieu de sa naissance pour chercher ailleurs son bien-être l'avait dit avant lui.

Section III

Une patrie est un composé de plusieurs familles; et comme on soutient communément sa famille par amour-propre, lorsqu'on n'a pas un intérêt contraire, on soutient par le même amour-propre sa ville ou son village, qu'on appelle sa patrie.

Plus cette patrie devient grande, moins on l'aime, car l'amour partagé s'affaiblit. Il est impossible d'aimer tendrement une famille trop nombreuse qu'on connaît à peine.

Celui qui brûle de l'ambition d'être édile, tribun, préteur, consul, dictateur, crie qu'il aime sa patrie, et il n'aime que lui-même. Chacun veut être sûr de pouvoir coucher chez soi, sans qu'un autre homme s'arroge le pouvoir de l'envoyer coucher ailleurs; chacun veut être sûr de sa fortune et de sa vie. Tous formant ainsi les mêmes souhaits, il se trouve que l'intérêt particulier devient l'intérêt général: on fait des vœux pour la république, quand on n'en fait que pour soi-même.

Il est impossible qu'il y ait sur la terre un État qui ne se soit gouverné d'abord en république; c'est la marche naturelle de la nature humaine. Quelques familles s'assemblent d'abord contre les ours et contre les loups; celle qui a des grains en fournit en échange à celle qui n'a que du bois.

Quand nous avons découvert l'Amérique, nous avons trouvé toutes les peuplades divisées en républiques; il n'y avait que deux royaumes dans toute cette partie du monde. De mille nations nous n'en trouvâmes que deux subjuguées.

Il en était ainsi de l'ancien monde; tout était république en Europe, avant les roitelets d'Étrurie et de Rome. On voit encore aujourd'hui des républiques en Afrique. Tripoli, Tunis, Alger, vers notre septentrion, sont des républiques de brigands. Les Hottentots, vers le midi, vivent encore comme on dit qu'on vivait dans les premiers âges

la destruction, en formant une armée qui le rendait indépendant des seigneurs de terres, et le mettait en état de ne les plus craindre, et en créant dans sa nouvelle capitale, au moyen des étrangers appelés dans son empire, un peuple commerçant, industrieux, et jouissant de la liberté civile.

La troisième cause de la barbarie des Russes était l'ignorance. Il sentit qu'il ne pouvait rendre sa nation puissante qu'en l'éclairant, et ce fut le principal objet de ses travaux; c'est en cela sur-

sovranità: ecco la mia patria». Tutto ciò che non sia questa società di uomini, non è forse talvolta una sorta di scuderia di cavalli sotto un palafreniere che dà loro frustate a suo piacimento? Possiamo avere una patria sotto un buon re; non l'abbiamo, invece, sotto uno cattivo.

Sezione II

Un giovane pasticciere che era stato in collegio e che si ricordava ancora qualche frase di Cicerone, si dava le arie un giorno di amare la sua patria. «Che cosa intendi per patria?», gli domandò un vicino: «È il tuo forno? È il villaggio dove sei nato e che non hai mai più rivisto? È la strada dove risiedono tuo padre e tua madre, che si sono rovinati e che ti hanno ridotto a infornare pasticcini per vivere? È il comune, dove non diventerai mai capitano di quartiere? È la chiesa di Notre-Dame, dove non sei riuscito a diventare chierichetto, mentre un uomo assurdo è arcivescovo e duca e ha una rendita di ventimila luigi d'oro?».

Il giovane pasticciere non seppe che cosa rispondere. Un pensatore, che ascoltava questa conversazione, concluse che in una patria di una certa estensione v'erano spesso diversi milioni di uomini che non avevano affatto una patria.

E tu, voluttuoso Parigino, che hai fatto il tuo viaggio più lungo a Dieppe per mangiarvi del pesce fresco; tu che conosci solo la tua casa verniciata di città, la tua graziosa casa di campagna e il tuo palco in quel Teatro dell'Opera dove il resto dell'Europa si ostina ad annoiarsi; tu che parli la tua lingua in modo abbastanza gradevole perché non ne conosci altre, tu ami tutto ciò, così come ami anche le ragazze che mantieni, lo champagne che ti arriva da Reims, le rendite che il comune ti versa ogni sei mesi, proprio tu dici di amare la tua patria!

In tutta coscienza, un finanziere ama sinceramente la sua patria?

L'ufficiale e il soldato che devastano il loro quartiere d'inverno, se li si lascia fare, hanno davvero un amore molto tenero per i contadini che mandano in rovina?

Dove era la patria del duca di Guisa [detto] *Lo Sfregiato*? A Nancy, a Parigi, a Madrid o a Roma?

Quale patria avevate, voi, cardinali La Balue, Duprat, Lorraine[43] e Mazarino?

Dove fu la patria di Attila e di altri cento eroi del medesimo genere, che essendo sempre in marcia non avevano alcuna sede stabile?

Vorrei proprio che mi si dicesse quale fu la patria di Abramo.

Il primo che scrisse che la patria è ovunque ci si trovi bene, fu, credo, Euripide nel suo *Fetonte*:

Ὼ; πανταχοῦ γε πατρὶς ἡ βόσκουσα γῆ[44].

Ma il primo uomo che abbandonò il luogo in cui era nato per andare a cercar fortuna altrove l'aveva già detto prima di lui.

Sezione III

Una patria è un insieme di tante famiglie; e come di solito si sostiene la propria famiglia per amor proprio, quando non si abbia un interesse contrario, così per lo stesso amor proprio si sostiene la propria città o il proprio villaggio che si chiama patria.

Più questa patria si ingrandisce, meno la si ama, perché l'amore suddiviso s'affievolisce. È impossibile amare teneramente una famiglia troppo numerosa che si conosce appena.

Chi arde dall'ambizione di diventare edile, tribuno, pretore, console, dittatore, proclama di amare la patria, ma in realtà ama solo se stesso. Ognuno vuol essere sicuro di poter dormire in casa propria senza che un altro si arroghi il potere di mandarlo a dor-

civile, la ripartizione delle imposte, la libertà del commercio e dell'industria, le leggi devono essere le stesse nelle monarchie e nelle repubbliche; che, su tali questioni, l'interesse del monarca si confonde con l'interesse generale, almeno quanto quello di un corpo legislativo. I princìpi che devono ispirare la legislazioni su tutte queste materie, attinte dalla natura degli uomini e fondate sulla ragione, sono indipendenti dalle diverse forme di costituzione politica. È un peccato che il celebre Montesquieu non

du monde, libres, égaux entre eux, sans maîtres, sans sujets, sans argent, et presque sans besoins. La chair de leurs moutons les nourrit, leur peau les habille, des huttes de bois et de terre sont leurs retraites: ils sont les plus puants de tous les hommes, mais ils ne le sentent pas; ils vivent et ils meurent plus doucement que nous.

Il reste dans notre Europe huit républiques sans monarques, Venise, la Hollande, la Suisse, Gênes, Lucques, Raguse, Genève, et Saint-Marin [3]. On peut regarder la Pologne, la Suède, l'Angleterre, comme des républiques sous un roi; mais la Pologne est la seule qui en prenne le nom.

Or, maintenant, lequel vaut mieux que votre patrie soit un État monarchique, ou un État républicain? Il y a quatre mille ans qu'on agite cette question. Demandez la solution aux riches, ils aiment tous mieux l'aristocratie; interrogez le peuple, il veut la démocratie: il n'y a que les rois qui préfèrent la royauté [4]. Comment donc est-il possible que presque toute la terre soit gouvernée par des monarques? Demandez-le aux rats qui proposèrent de pendre une sonnette au cou du chat. Mais, en vérité, la véritable raison est, comme on l'a dit, que les hommes sont très-rarement dignes de se gouverner eux-mêmes.

Il est triste que souvent, pour être bon patriote, on soit l'ennemi du reste des hommes. L'ancien Caton, ce bon citoyen, disait toujours en opinant au sénat: «Tel est mon avis, et qu'on ruine Carthage.» Être bon patriote, c'est souhaiter que sa ville s'enrichisse par le commerce, et soit puissante par les armes. Il est clair qu'un pays ne peut gagner sans qu'un autre perde, et qu'il ne peut vaincre sans faire des malheureux.

Telle est donc la condition humaine que souhaiter la grandeur de son pays, c'est souhaiter du mal à ses voisins. Celui qui voudrait que sa patrie ne fût jamais ni plus grande, ni plus petite, ni plus riche, ni plus pauvre, serait le citoyen de l'univers [5].

PAUL

SECTION I

Questions sur Paul

Paul était-il citoyen romain, comme il s'en vante? S'il était de Tarsis en Cilicie, Tarsis ne fut colonie romaine que cent ans après lui; tous les antiquaires en sont d'accord. S'il était de la petite ville ou bourgade de Giscale, comme saint Jérôme l'a cru, cette ville était dans la Galilée; et certainement les Galiléens n'étaient pas citoyens romains.

Est-il vrai que Paul n'entra dans la société naissante des chrétiens, qui étaient alors demi-juifs, que parce que Gamaliel, dont il avait été le disciple, lui refusa sa fille en mariage? Il me semble que cette accusation ne se trouve que dans les *Actes des Apôtres* reçus par les ébionites, actes rapportés et réfutés par l'évêque Épiphane, dans son XXX^e^ chapitre.

Est-il vrai que sainte Thècle vint trouver saint Paul déguisée en homme? et les Actes de sainte Thècle sont-ils recevables? Tertullien, dans son livre du baptême, chapitre XVII, tient que cette histoire fut écrite par un prêtre attaché à Paul. Jérôme, Cyprien, en réfutant la fable du lion baptisé par sainte Thècle, affirment la vérité de ces Actes. C'est là que se trouve un portrait de saint Paul qui est assez singulier: «Il était gros, court, large d'épaules; ses sourcils noirs se joignaient sur son nez aquilin, ses jambes étaient crochues, sa tête chauve, et il était rempli de la grâce du Seigneur.»

C'est à peu près ainsi qu'il est dépeint dans le *Philopatris* de Lucien, à la grâce du Seigneur près, dont Lucien n'avait malheureusement aucune connaissance.

Peut-on excuser Paul d'avoir repris Pierre

tout qu'il a montré un véritable génie. On ne peut assez s'étonner de voir Rousseau lui reprocher de ne s'être pas borné à aguerrir sa nation; et il faut avouer que le Russe qui, en 1700, devina l'influence des lumières sur l'état politique des empires, et sut apercevoir que le plus grand bien qu'on puisse faire aux hommes est de substituer des idées justes aux préjugés qui les gouvernent, a eu plus de génie que le Génevois qui, en 1750, a voulu nous prouver les grands avantages de l'ignorance.

mire altrove; ognuno vuol essere sicuro dei propri beni e della propria vita. E poiché tutti nutrono gli stessi desideri, ne deriva che l'interesse particolare diviene l'interesse generale: si fanno voti per la repubblica, mentre in realtà se ne fanno soltanto per se stessi.

È impossibile che esista in questo mondo uno Stato che da principio non si sia retto a repubblica: è il cammino naturale della natura umana[45]. In un primo tempo alcune famiglie si riuniscono contro gli orsi e i lupi; quella che ha del grano ne fornisce in cambio a quella che ha soltanto legna.

Quando scoprimmo l'America, trovammo tutte le popolazioni divise in repubbliche; v'erano soltanto due regni[46] in tutta quella parte del mondo. Su mille nazioni, due sole erano soggiogate[47].

Allo stesso modo andavano le cose nel mondo antico; tutto era repubblica in Europa, prima dei reucci d'Etruria e di Roma. Ancora oggi si trovano repubbliche in Africa. Tripoli, Tunisi e Algeri, verso la parte settentrionale del nostro emisfero, sono repubbliche di briganti. Gli Ottentotti, verso la parte meridionale, vivono ancora come si dice che si vivesse nelle prime età del mondo: liberi, uguali, senza padroni, senza sudditi, senza denaro e quasi senza bisogni. La carne dei loro montoni li nutre, la loro pelle li veste, capanne di legno e di terra sono i loro ripari: sono i più puzzolenti fra tutti gli uomini, ma non se ne accorgono; vivono e muoiono più sereni di noi.

Restano nella nostra Europa otto repubbliche senza monarchi: Venezia, l'Olanda, la Svizzera, Genova, Lucca, Ragusa, Ginevra e San Marino[48]. Possiamo considerare la Polonia, la Svezia e l'Inghilterra come repubbliche sotto un re; ma la Polonia è la sola che ne abbia il nome[49].

Orbene, è meglio che la vostra patria sia uno Stato monarchico o uno Stato repubblicano? Sono quattromila anni che la questione viene dibattuta. Se lo domandate ai ricchi, essi preferiscono tutti l'aristocrazia; se interrogate il popolo, esso vuole la democrazia: soltanto i re preferiscono la monarchia[50]. Com'è dunque possibile che quasi tutta la Terra sia governata da monarchi? Domandatelo ai topi che proposero di appendere un campanellino al collo del gatto [La Fontaine, *Favole*, II, 2]. Ma, in realtà, la vera ragione è che gli uomini, come si è detto[51], sono assai di rado degni di governarsi da sé.

È desolante che spesso, per essere un buon patriota, si sia nemici del resto degli uomini. Catone il Vecchio, quel buon cittadino, ripeteva sempre in Senato: «Questo è il mio parere: che si distrugga Cartagine» [Plutarco, *Vita di Marco Catone*, 27]. Essere buon patriota significa augurarsi che la propria città si arricchisca tramite il commercio e sia potente grazie alle armi. È chiaro che un paese non può guadagnare senza che un altro perda, e che non può vincere senza produrre infelici.

Tale è dunque la condizione umana: desiderare la grandezza del proprio paese significa desiderare il male dei propri vicini. Chi volesse che la propria patria non fosse mai né più grande né più piccola, né più ricca né più povera, sarebbe cittadino del mondo[52]. [d.f., con la collaborazione di Paola Vallera]

Paolo

Sezione I

Quesiti su Paolo

Paolo era cittadino romano, come si vanta di essere? Se era di Tarso in Cilicia, Tarso divenne colonia romana soltanto un secolo dopo di lui; tutti gli antichisti concordano. Se era della piccola città o villaggio di Gi-

solo abbia disconosciuto questa verità, ma abbia fondato tutta la sua opera sulla preconcetta visione contraria, che l'autorità del suo nome tiene ancora desta fra un gran numero di suoi ammiratori. (K.)

[51] Nell'*Essai sur les mœurs*, cap. LXVII, *in fine*.

[52] Un paese può aumentare la sua ricchezza reale, senza diminuire e perfino accrescendo quella dei suoi vicini. Lo stesso vale per la felicità pubblica: la felicità di una nazione si può non fare a danno di un'altra nazione. Non è lo stesso, invece, per la

qui judaïsait, quand lui-même alla judaïser huit jours dans le temple de Jérusalem?

Lorsque Paul fut traduit devant le gouverneur de Judée par les Juifs, pour avoir introduit des étrangers dans le temple, fit-il bien de dire à ce gouverneur que c'était «pour la résurrection des morts qu'on lui faisait son procès,» tandis qu'il ne s'agissait point de la résurrection des morts[6]?

Paul fit-il bien de circoncire son disciple Timothée, après avoir écrit aux Galates: «Si vous vous faites circoncire, Jésus ne vous servira de rien?»

Fit-il bien d'écrire aux Corinthiens, chapitre IX: «N'avons-nous pas le droit de vivre à vos dépens et de mener avec nous une femme? etc.» Fit-il bien d'écrire aux Corinthiens dans sa seconde Épître: «Je ne pardonnerai à aucun de ceux qui ont péché, ni aux autres?» Que penserait-on aujourd'hui d'un homme qui prétendrait vivre à nos dépens lui et sa femme, nous juger, nous punir, et confondre le coupable et l'innocent?

Qu'entend-on par le ravissement de Paul au troisième ciel? Qu'est-ce qu'un troisième ciel?

Quel est enfin le plus vraisemblable (humainement parlant), ou que Paul se soit fait chrétien pour avoir été renversé de son cheval par une grande lumière en plein midi, et qu'une voix céleste lui ait crié: «Paul, Paul, pourquoi me persécutes-tu?» ou bien que Paul ait été irrité contre les pharisiens, soit pour le refus de Gamaliel de lui donner sa fille, soit par quelque autre cause?

Dans toute autre histoire le refus de Gamaliel ne semblerait-il pas plus naturel qu'une voix céleste, si d'ailleurs nous n'étions pas obligés de croire ce miracle?

Je ne fais aucune de ces questions que pour m'instruire, et j'exige de quiconque voudra m'instruire, qu'il parle raisonnablement.

Section II

Les Épîtres de saint Paul sont si sublimes, qu'il est souvent difficile d'y atteindre.

Plusieurs jeunes bacheliers demandent ce que signifient précisément ces paroles[7]: «Tout homme qui prie et qui prophétise avec un voile sur sa tête souille sa tête.»

Que veulent dire celles-ci[8]: «J'ai appris du Seigneur que la nuit même qu'il fut saisi, il prit du pain?»

Comment peut-il avoir appris cela de Jésus-Christ, auquel il n'avait jamais parlé, et dont il avait été le plus cruel ennemi sans l'avoir jamais vu? Est-ce par inspiration? est-ce par le récit de ses disciples? est-ce lorsqu'une lumière céleste le fit tomber de cheval? Il ne nous en instruit pas.

Et celles-ci encore[9]: «La femme sera sauvée si elle fait des enfants?»

C'est assurément encourager la population; il ne paraît pas que Paul ait fondé des couvents de filles.

Il traite d'impies[10], d'imposteurs, de diaboliques, de consciences gangrenées, ceux qui prêchent le célibat et l'abstinence des viandes.

Ceci est bien plus fort. Il semble qu'il proscrive moines, nonnes, jours de jeûne. Expliquez-moi cela, tirez-moi d'embarras.

Que dire sur les passages où il recommande aux évêques de n'avoir qu'une femme[11]? *Unius uxoris virum.*

Cela est positif. Jamais il n'a permis qu'un évêque eût deux femmes, lorsque les grands pontifes juifs pouvaient en avoir plusieurs.

Il dit positivement «que le jugement dernier se fera de son temps, que Jésus descendra dans les nuées comme il est annoncé dans saint Luc[12], que lui Paul montera dans l'air pour aller au-devant de lui avec les habitants de Thessalonique.»

La chose est-elle arrivée? est-ce une allégorie, une figure? croyait-il en effet qu'il ferait ce voyage? croyait-il avoir fait celui

Lorsque Pierre monta sur le trône, la Russie était à peu près au même état que la France, l'Allemagne et l'Angleterre au XI^e^ siècle. Les Russes ont fait en quatre-vingts ans, que les vues de Pierre ont été suivies, plus de progrès que nous n'en avons fait en quatre siècles: n'est-ce pas une preuve que ces vues n'étaient pas celles d'un homme ordinaire?

Quant à la prophétie sur les conquêtes futures des Tartares, Rousseau aurait dû observer que les barbares n'ont jamais battu les peuples civilisés que

scala, come ha creduto san Girolamo[53], questa città si trovava in Galilea; e certamente i Galilei non erano cittadini romani.

È vero che Paolo entrò nella nascente comunità dei cristiani, che allora erano semiebrei, soltanto perché Gamaliele, di cui era stato discepolo, si rifiutò di dargli in sposa la figlia? Mi pare che questa accusa si trovi solo negli *Atti degli apostoli* accolti dagli ebioniti, atti ricordati e rifiutati dal vescovo Epifanio nel suo XXX capitolo[54].

È vero che santa Tecla andò a trovare san Paolo travestita da uomo? E si può prestar fese agli Atti di san Tecla[55]? Tertulliano, nel suo libro sul battesimo, capitolo XVII, sostiene che questa storia fu scritta da un prete vicino a Paolo. Girolamo, Cipriano, confutando la favola del leone battezzato da santa Tecla, sostengono l'autenticità di questi Atti. In essi, si trova un ritratto di san Paolo abbastanza curioso: «Era grosso, basso, con le spalle larghe; le sopracciglia nere erano unite sul naso aquilino, le gambe erano storte, la testa calva, ed era colmo della grazia del Signore»[56].

È all'incirca così che viene ritratto nel *Filopatride* di Luciano, a parte la grazia del Signore, di cui Luciano sventuratamente non aveva nessuna idea.

Si può scusare Paolo di aver rimproverato Pietro che giudaizzava [*Ga* 2, 11-14], quando lui stesso si recò a giudaizzare nel tempio di Gerusalemme?

Quando Paolo fu tradotto davanti al governatore della Giudea dagli Ebrei per aver introdotto degli stranieri nel tempio, fece bene a dire al governatore che era «per la resurrezione dei morti che gli intentavano quel processo», mentre non si trattava affatto della resurrezione dei morti[57]?

Paolo fece bene a circoncidere il proprio discepolo Timoteo, dopo aver detto ai Galati: «Se vi fate circoncidere, Gesù non vi servirà a nulla?» [*Ga* 5, 2].

Fece bene a scrivere ai Corinzi, capitolo IX: «Non abbiano noi il diritto di vivere a vostre spese e di condurre con noi una donna? Ecc.» [*1Cor* 9, 4-5]. Fece bene a scrivere ai Corinzi nella seconda Lettera: «Non perdonerò a nessuno di quelli che hanno peccato, né agli altri?» [*1Cor* 13, 2]. Cosa si penserebbe oggi di un uomo che pretendesse di vivere a nostre spese insieme a sua moglie, di giudicarci, di punirci e confondere il colpevole con l'innocente?

Cosa s'intende con il rapimento di Paolo al terzo cielo [*2Cor* 12, 2]? Cos'è un terzo cielo?

Infine, è più verosimile (umanamente parlando), che Paolo divenne cristiano perché era stato disarcionato da cavallo da un luce intensa in pieno meriggio, e che una voce celeste gli gridasse: «Paolo, Paolo, perché mi perseguiti?» [*At* 9, 3-4], oppure che Paolo fosse irritato contro i farisei per il rifiuto da parte di Gamaliele di dargli in sposa la figlia o per qualche altro motivo?

In qualunque altra storia, il rifiuto di Gamaliele non sembrerebbe più naturale di una voce celeste, se non fossimo obbligati a credere a questo miracolo?

Pongo tutte queste domande solo per istruirmi, ed esigo che chiunque mi vorrà istruire, parli in modo ragionevole.

Sezione II

Le Lettere di san Paolo sono talmente sublimi che spesso è difficile essere alla loro altezza.

Molti giovani baccellieri vogliono sapere cosa significhino esattamente queste parole[58]: «Chiunque preghi e profetizzi con un velo in capo insozza il proprio capo».

Cosa vogliono dire le seguenti[59]: «Ho appreso dal Signore che notte stessa in cui fu arrestato, prese del pane»?

Come è possibile che abbia appreso questo da Gesù Cristo, con cui egli non ha mai

potenza; ma bisogna pur constatare che nessuna nazione è interessata ad aumentare la sua al di là di ciò che è necessario alla propria sicurezza. (K.)

[53] Si veda la voce *Apostoli*, III.

[54] Del trattato *Panarion adversus omnes haereses*; si vedano le voci *Apocrifi*, "Libri apocrifi della nuova legge" e *Apostoli*.

[55] Si vedano le voci *Apocrifi*, "Sugli altri libri apocrifi", e *Apostoli*.

[56] Si veda la voce *Apocrifi*, "Sugli altri libri

du troisième ciel? qu'est-ce que ce troisième ciel? comment ira-t-il dans l'air? y a-t-il été?

«Que le Dieu de notre Seigneur Jésus-Christ[13], le Père de gloire, vous donne l'esprit de sagesse.»

Est-ce là reconnaître Jésus pour le même Dieu que le Père?

«Il a opéré sa puissance sur Jésus en le ressuscitant et le mettant à sa droite.»

Est-ce là constater la divinité de Jésus?

«Vous avez rendu Jésus de peu inférieur aux anges en le couronnant de gloire[14].»

S'il est inférieur aux anges, est-il Dieu?

«Si par le délit d'un seul plusieurs sont morts[15], la grâce et le don de Dieu ont plus abondé par la grâce d'un seul homme, qui est Jésus-Christ.»

Pourquoi l'appeler toujours homme, et jamais Dieu?

«Si à cause du péché d'un seul homme la mort a régné, l'abondance de grâce régnera bien davantage par un seul homme, qui est Jésus-Christ.»

Toujours homme, jamais Dieu, excepté un seul endroit contesté par Érasme, par Grotius, par Leclerc, etc.

«Nous sommes enfants de Dieu[16], et cohéritiers de Jésus-Christ.»

N'est-ce pas toujours regarder Jésus comme l'un de nous, quoique supérieur à nous par les grâces de Dieu?

«A Dieu seul sage, honneur et gloire par Jésus-Christ.»

Ce mot *Dieu seul* ne semble-t-il pas exclure Jésus de la divinité?

Comment entendre tous ces passages à la lettre sans craindre d'offenser Jésus-Christ? comment les entendre dans un sens plus relevé sans craindre d'offenser Dieu le Père?

Il y en a plusieurs de cette espèce qui ont exercé l'esprit des savants. Les commentateurs se sont combattus; et nous ne prétendons pas porter la lumière où ils ont laissé l'obscurité. Nous nous soumettons toujours de cœur et de bouche à la décision de l'Église.

Nous avons eu aussi quelque peine à bien pénétrer les passages suivants:

«Votre circoncision profite si vous observez la loi juive[17]; mais si vous êtes prévaricateurs de la loi, votre circoncision devient prépuce.»

«Or, nous savons que tout ce que la loi dit à ceux qui sont dans la loi, elle le dit afin que toute bouche soit obstruée[18], et que tout le monde soit soumis à Dieu, parce que toute chair ne sera pas justifiée devant lui par les œuvres de la loi, car par la loi vient la connaissance du péché. Car un seul Dieu justifie la circoncision par la foi, et le prépuce par la foi. Détruisons-nous donc la loi par la foi? à Dieu ne plaise!»

«Car si Abraham a été justifié par ses œuvres, il en a gloire, mais non chez Dieu[19].»

Nous osons dire que l'ingénieux et profond dom Calmet lui-même ne nous a pas donné, sur ces endroits un peu obscurs, une lumière qui dissipât toutes nos ténèbres. C'est sans doute notre faute de n'avoir pas entendu les commentateurs, et d'avoir été privés de l'intelligence entière du texte, qui n'est donnée qu'aux âmes privilégiées; mais dès que l'explication viendra de la chaire de vérité, nous entendrons tout parfaitement.

Section III

Ajoutons ce petit supplément à l'article *Paul.* Il vaut mieux s'édifier dans les lettres de cet apôtre, que de dessécher sa piété à calculer le temps où elles furent écrites. Les savants recherchent en vain l'an et jour auxquels saint Paul servit à lapider saint Étienne, et à garder les manteaux des bourreaux.

Ils disputent sur l'année où il fut renversé de cheval par une lumière éclatante en plein midi, et sur l'époque de son ravissement au troisième ciel.

Ils ne conviennent ni de l'année où il fut

lorsque ceux-ci ont négligé la tactique, et que les peuples nomades sont toujours trop peu nombreux pour être redoutables à de grandes nations qui ont des armées. Il est différent de détrôner un despote pour se mettre à sa place, de lui imposer un tribut après l'avoir vaincu, ou de subjuguer un peuple. Les Romains conquirent la Gaule, l'Espagne; les chefs des Goths et des Francs ne firent que chasser les Romains et leur succéder. (K.)

[30] Phèdre (III, 10) a dit: *Periculosum est credere*

parlato, e di cui era il più acerrimo nemico senza averlo mai incontrato? Per ispirazione? Dal racconto dei suoi discepoli? Quando un bagliore celeste lo fece cadere da cavallo? Non ci viene detto.

E anche queste[60]: «La donna verrà salvata se partorisce dei figli»

Questo è sicuramente un incoraggiamento alla riproduzione; non sembra che Paolo abbia fondato conventi femminili.

Chiama empi[61], impostori, diabolici, coscienze incancrenite, coloro che predicano il celibato e l'astinenza dalla carne.

Questo è molto più radicale. Sembra che proscriva monaci, suore, digiuni. Spiegatemelo, toglietemi dall'imbarazzo.

Che dire dei passi in cui raccomanda ai vescovi di aver solo una moglie[62] ? *Unius uxoris virum.*

Qui è esplicito. Non ha mai permesso a un vescovo di avere due mogli, mentre i grandi pontefici ebrei potevano averne diverse.

È detto esplicitamente che «il giudizio finale avverrà a suo tempo, che Gesù scenderà sulle nuvole come viene annunciato in san Luca[63], che lui, Paolo, salirà in aria per andare incontro a lui insieme agli abitanti di Tessalonica».

Questo è avvenuto? È un'allegoria, una figura? Credeva davvero che avrebbe fatto quel viaggio? Credeva di aver fatto quello al terzo cielo? Che cos'è un terzo cielo? In che modo salirà in aria? Ci è salito?

«Che il Dio di nostro Signore Gesù Cristo[64], il Padre di gloria, via conceda lo spirito di sapienza».

Questo significa forse prendere Gesù per Dio stesso come il Padre?

«Ha manifestato la propria potenza su Gesù risuscitandolo e insediandolo alla propria destra» [*Ef* 1, 20].

Questo significa forse ammettere la divinità di Gesù?

«Avete reso Gesù di poco inferiore agli angeli incoronandolo di gloria»[65].

Se è inferiore agli angeli, è Dio?

«Se a causa del crimine di uno solo sono morti[66], la grazia e il dono di Dio sono stati più abbondanti per la grazia di un solo uomo, Gesù Cristo».

Perché chiamarlo sempre uomo, e mai Dio?

«Se a causa del peccato di un solo uomo la morte ha regnato, l'abbondanza di grazia regnerà molto di più grazie a un solo uomo, Gesù Cristo» [*Rom* 5, 20-21].

Sempre uomo, mai Dio, tranne che in un passo contestato da Erasmo, Grozio, Le Clerc, ecc.

«Siamo figli di Dio[67], e coeredi di Gesù Cristo».

Questo non è sempre considerare Gesù come uno di noi, benché superiore a noi in virtù delle grazie di Dio?

«A Dio solo sapiente, onore e gloria per mezzo di Gesù Cristo» [*Rom* 16, 27].

Le parole *Dio solo* non sembrano escludere Gesù dalla divinità?

Com'è possibile intendere alla lettera tutti questi passi senza timore di offendere Gesù Cristo? Come intenderli in un senso più elevato senza timore di offendere Dio Padre?

Ce ne sono molti di questo tipo che hanno messo alla prova l'intelligenza dei dotti. I commentatori si sono divisi; e noi non pretendiamo di portare la luce dove essi hanno lasciato l'oscurità. Noi ci sottomettiamo sempre col cuore e con la bocca alla decisione della Chiesa.

Facciamo una certa fatica anche a penetrare i passi seguenti:

«La vostra circoncisione è utile se osservate la legge ebraica[68]; ma se siete prevaricatori della legge, la vostra circoncisione diventa prepuzio».

«Or noi sappiamo che quanto dice la legge a coloro che sono sotto la legge, essa lo

apocrifi".

[57] *At* 24. (V.) Versetti 1-20; si veda la voce *Resurrezione*, sez. I.

[58] *1Cor* 11, 4. (V.)

[59] *Ibid*, v. 23. (V.)

[60] *1Tim* 2, [15]. (V.)

[61] *1Tim* 4, [1-2] (V.)

[62] *1Tim* 3, [2], e *Tt* 1, [6]. (V.)

[63] *1Ts* 4, [17]. (V.) Cfr. *Lc* 12, 35-40.

[64] *Ef* 1, [17]. (V.)

conduit prisonnier à Rome, ni de celle où il mourut.

On ne connaît la date d'aucune de ses lettres.

On croit que l'Épître aux Hébreux n'est point de lui. On rejette celle aux Laodicéens, quoique cette épître ait été reçue sur les mêmes fondements que les autres.

On ne sait pourquoi il changea son nom de Saül en celui de Paul, ni ce que signifiait ce nom.

Saint Jérôme, dans son commentaire sur Épître à Philémon, dit que Paul signifiait l'embouchure d'une flûte.

Les lettres de saint Paul à Sénèque, et de Sénèque à Paul, passèrent dans la primitive Église pour aussi authentiques que tous les autres écrits chrétiens. Saint Jérôme l'assure, et cite des passages de ces lettres dans son catalogue. Saint Augustin n'en doute pas dans sa cent cinquante-troisième lettre à Macédonius[20]. Nous avons treize lettres de ces deux grands hommes, Paul et Sénèque, qu'on prétend avoir été liés d'une étroite amitié à la cour de Néron. La septième lettre de Sénèque à Paul est très curieuse. Il lui dit que les Juifs et les chrétiens sont souvent condamnés au supplice comme incendiaires de Rome. *Christiani et Judaei, traquam machinatores incendii, supplicio affici solent.* Il est vraisemblable en effet que les Juifs et les chrétiens, qui se haïssaient avec fureur, s'accusèrent réciproquement d'avoir mis le feu à la ville; et que le mépris et l'horreur qu'on avait pour les Juifs, dont on ne distinguait point les chrétiens, les livrèrent également les uns et les autres à la vengeance publique.

Nous sommes forcés d'avouer que le commerce épistolaire de Sénèque et de Paul est dans un latin ridicule et barbare; que les sujets de ces lettres paraissent aussi impertinents que le style; qu'on les regarde aujourd'hui comme des actes de faussaires. Mais aussi comment ose-t-on contredire le témoignage de saint Jérôme et de Saint Augustin? Si ces monuments attestés par eux ne sont que de viles impostures, quelle sûreté aurons-nous pour les autres écrits plus respectables? C'est la grande objection de plusieurs savants personnages. «Si on nous a trompés indignement, disent-ils, sur les lettres de Paul et de Sénèque, sur les Constitutions apostoliques, et sur les Actes de saint Pierre, pourquoi ne nous aura-t-on pas trompés de même sur les Actes des Apôtres?» Le jugement de l'Église et la foi sont les réponses péremptoires à toutes ces recherches de la science, et à tous les raisonnements de l'esprit.

On ne sait pas sur quel fondement Abdias, premier évêque de Babylone, dit, dans son *Histoire des apôtres*, que saint Paul fit lapider saint Jacques le Mineur par le peuple. Mais avant qu'il se fût converti, il se peut très facilement qu'il eût persécuté saint Jacques aussi bien que saint Étienne. Il était très violent; il est dit dans les *Actes des apôtres*[21] qu'il respirait le sang et le carnage. Aussi Abdias a soin d'observer «que l'auteur de la sédition dans laquelle saint Jacques fut si cruellement traité, était ce même Paul que Dieu appela depuis au ministère de l'apostolat[22].»

Ce livre attribué à l'évêque Abdias n'est point admis dans le canon; cependant Jules Africain, qui l'a traduit en latin, le croit authentique. Dès que l'Église ne l'a pas reçu, il ne faut pas le recevoir. Bornons nous à bénir la Providence, et à souhaiter que tous les persécuteurs soient changés en apôtres charitables et compatissants.

PÈRES, MÈRES, ENFANTS

Leurs devoirs

On a beaucoup crié en France contre l'*Encyclopédie*, parce qu'elle avait été faite en France, et qu'elle lui faisait honneur; on n'a point crié dans les autres pays; au contraire,

et non credere. M. de Voltaire porte ici le doute trop loin; il est difficile de ne pas regarder le polype comme un véritable animal, après avoir lu avec attention les belles expériences de M. Trembley. Au reste, M. de Voltaire ne nie point les faits, mais seulement que les polypes soient des animaux; et il croit que leur analogie plus forte avec les plantes doit les faire reléguer dans le règne végétal. Voilà ce qu'auraient du observer ceux qui lui ont reproché cette opinion avec tant d'humeur et qui avaient eux-

dice perché ogni bocca sia tappata[69], e tutti siano sottomessi a Dio, in quanto nessuna carne sarà giustificata davanti a lui dalle opere della legge, poiché attraverso la legge si ha la conoscenza del peccato. Infatti un solo Dio giustifica la circoncisione con la fede, e il prepuzio con la fede. Aboliamo dunque la legge per mezzo della fede? Dio non voglia!».

«Infatti, se Abramo è stato giustificato in base alle sue opere, egli ne trae gloria, ma non davatni a Dio»[70].

Osiamo dire che, a proposito di questi passi un po' oscuri, nemmeno l'arguto e profondo dom Calmet non ci ha fornito lumi che dissipassero tutte le nostre tenebre. Certamente è colpa nostra se non abbiamo compreso i commentatori e siamo stati privati di una completa comprensione del testo, che è concessa solo alle anime privilegiate; ma non appena la spiegazione giungerà dalla cattedra di verità, noi capiremo tutto perfettamente.

(*Del pastore Lelie*)

Sezione III

Aggiungiamo questo breve supplemento alla voce *Paolo.* È più edificante leggere le lettere di questo apostolo che inaridire la propria pietà indagando in quale epoca furono scritte. Gli eruditi cercano inutilmente l'anno e il giorno in cui san Paolo aiutò a lapidare santo Stefano e a reggere i mantelli dei carnefici [*At* 7, 57-60].

Discutono a proposito dell'anno in cui fu disarcionato da cavallo da un luce abbagliante in pieno meriggio [*At* 9, 1-9] e dell'epoca del suo rapimento al terzo cielo [*2Cor* 12, 2-4].

Non si mettono d'accordo né sull'anno in cui fu condotto prigioniero a Roma [*At* 16, 19-23], né su quella in cui morì.

Non si conosce la data di nessuna delle sue lettere.

Si ritiene che la Lettera agli Ebrei non sia sua. Si contesta quella ai Laodicesi, benché questa lettera sia stata accolta in base agli stessi princìpi delle altre.

Non si sa perché egli cambiò il proprio nome, Saulo, in quello di Paolo, né che cosa quel nome significasse.

San Girolamo, nel suo commento alla Lettera a Filemone, dice che Paolo significava l'imboccatura del flauto.

Per le Chiesa primitiva, le lettere di san Paolo a Seneca, e di Seneca a Paolo, passarono per autentiche tanto quanto tutti gli altri scritti cristiani. San Girolamo lo asserisce, e cita alcuni passi queste lettere nel proprio catalogo. Sant'Agostino non ne dubita nella cinquantatreesima lettera a Macedonio[71]. Ci restano tredici lettere di quei due grand'uomini, Paolo e Seneco, i quali, si dice, erano legati da una stretta amicizia alla corte di Nerone. La settima lettera di Seneca a Paolo è assai curiosa. Gli dice che Ebrei e cristiani sono spesso condannati al supplizio in quanto incendiari di Roma. *Christiani et Judaei, traquam machinatores incendii, supplicio affici solent.* In effetti, è verosimile che Ebrei e cristiani, che si odiavano furiosamente, si accusassero reciprocamente di aver incendiato la città; e che il disprezzo e l'orrore che si nutriva per gli Ebrei, da cui non si distinguevano i cristiani, abbandonassero gli uni e gli altri indistintamente alla pubblica vendetta.

Siamo costretti ad ammettere che lo scambio epistolare di Seneca e Paolo è scritto in un latino ridicolo e barbaro; che gli argomenti di queste lettere sembrano tanto impertinenti quanto lo stile; che oggi vengono considerate come opera di falsari. Ma comunque come si può aver l'ardire di contestare la testimonianza di san Girolamo e di sant'Agostino? Se questi monumenti, attestati da loro, non sono che villi imposture, che certezza avremo per quanto riguarda gli

[65] *Eb* 2, [7]. (V.)
[66] *Rom* 5, [17]. (V.)
[67] *Rom* 8, 17. (V.)
[68] Lettera agli *Ebrei di Roma*, detti *Romani*, 2, [25]. (V.)
[69] *Rom* 3, [19-20, 28 e 30-31]. (V.)
[70] Rom 4, [2]. (V.)
[71] Edizione dei Benedettini, e nella *Città di Dio*, lib. VI, [10]. (V.)
[72] Si veda la voce *Apocrifi*.

on s'est empressé de la contrefaire ou de la gâter, par la raison qu'il y avait à gagner quelque argent.

Pour nous qui ne travaillons point pour la gloire comme les encyclopédistes de Paris; nous qui ne sommes point exposés comme eux à l'envie; nous dont la petite société est cachée dans la Hesse, dans le Wirtemberg, dans la Suisse, chez les Grisons, au mont Krapack, et qui ne craignons point d'avoir à disputer contre le docteur de la Comédie italienne ou contre un docteur de Sorbonne; nous qui ne rendons point nos feuilles à un libraire; nous qui sommes des êtres libres, et qui ne mettons du noir sur du blanc qu'après avoir examiné, autant qu'il est en nous, si ce noir pourra être utile au genre humain; nous enfin qui aimons la vertu, nous exposerons hardiment notre pensée.

Honore ton père et ta mère, si tu veux vivre longtemps.

J'oserais dire: Honore ton père et ta mère, dusses-tu mourir demain.

Aime tendrement, sers avec joie la mère qui t'a porté dans son sein et qui t'a nourri de son lait, et qui a supporté tous les dégoûts de ta première enfance. Remplis ces même devoirs envers ton père qui t'a élevé.

Siècles à venir, jugez un Franc nommé Louis XIII, qui à l'âge de seize ans commença par faire murer la porte de l'appartement de sa mère, et l'envoya en exil sans en donner la moindre raison, mais seulement parce que son favori le voulait.

«Mais, monsieur, je suis obligé de vous confier que mon père est un ivrogne, qui me fit un jour par hasard, sans songer à moi, qui ne m'a donné aucune éducation que celle de me battre tous les jours quand il revenait ivre au logis. Ma mère était une coquette qui n'était occupée que de faire l'amour. Sans ma nourrice qui s'était prise d'amitié pour moi, et qui, après la mort de son fils, m'a reçu chez elle par charité, je serais mort de misère.

– Eh bien, aime ta nourrice, salue ton père et ta mère quand tu les rencontreras. Il est dit dans la *Vulgate*: *Honora patrem tuum et matrem tuam,* et non pas *dilige.*

– Fort bien, monsieur, j'aimerai mon père et ma mère s'ils me font du bien; je les honorerai s'ils me font du mal: j'ai toujours pensé ainsi depuis que je pense, et vous me confirmez dans mes maximes.

– Adieu, mon enfant; je vois que tu prospéreras, car tu as un grain de philosophie dans la tête.

– Encore un mot, monsieur; si mon père s'appelait Abraham, et moi Isaac, et si mon père me disait: «Mon fils, tu es grand et fort, porte ces fagots au haut de cette montagne pour te servir de bûcher quand je t'aurai coupé la tête, car c'est Dieu qui me l'a ordonné ce matin quand il m'est venu voir;» que me conseilleriez-vous de faire dans cette occasion chatouilleuse?

– Assez chatouilleuse en effet. Mais toi, que ferais-tu? car tu me parais une assez bonne tête.

– Je vous avoue, monsieur, que je lui demanderais son ordre par écrit, et cela par amitié pour lui. Je lui dirais: «Mon père, vous êtes chez des étrangers qui ne permettent pas qu'on assassine son fils sans une permission expresse de Dieu dûment légalisée et contrôlée. Voyez ce qui est arrivé à ce pauvre Calas dans la ville moitié française, moitié espagnole de Toulouse. On l'a roué; et le procureur général Riquet a conclu à faire brûler M^me^ Calas la mère, le tout sur le simple soupçon très mal conçu qu'ils avaient pendu leur fils Marc-Antoine Calas pour l'amour de Dieu. Je craindrais qu'il ne donnât ses conclusions contre vous et contre votre sœur ou votre nièce M^me^ Sara ma mère. Montrez-moi, encore un coup, une lettre de cachet pour me couper le cou, signée de la main de Dieu, et plus bas Raphaël, ou Michel, ou Belzébuth, sans quoi, serviteur; je m'en vais chez Pharaon

mêmes besoin d'indulgence pour des opinions bien moins excusables. Voyez le chapitre III des *Singularités de la nature* (1768). (K.)

[31] Cette opinion s'est établie d'après d'anciens dénombrements vraisemblablement très exagérés. Jamais la France n'a été mieux cultivée, et par conséquent plus peuplée que depuis la paix de 1763; mais on doit dire en même temps qu'elle n'est peut-être pas encore parvenue à la moitié de la population et de la richesse que son sol peut lui promettre, et des-

altri scritti più rispettabili? È la grande obiezione di parecchie persone dotte. «Se siamo stati ingannati indegnamente – dicono costoro – sulle lettere di Paolo e di Seneca, sulle Costituzioni apostoliche e sugli Atti di san Pietro, perché non lo saremo stati anche sugli Atti degli Apostoli?»[72]. Il giudizio della Chiesa e la fede sono le risposte perentorie a tutte le indagini della scienza e a tutti ragionamenti dell'intelletto.

Non si sa in base a cosa Abdia, primo vescovo di Babilonia, dica, nella propria *Storia degli apostoli*, che san Paolo fece lapidare san Giacomo il Minore dal popolo. Ma prima della conversione, è ben possibile che abbia perseguitato san Giacomo come pure santo Stefano. Era molto violento; negli *Atti degli apostoli*[73] si dice che respirava il sangue e la strage. Anche Abdia è attento a rilevare che «il responsabile della sedizione durante la quale san Giacomo venne trattato così crudelmente era quello stesso Paolo che Dio chiamò poi al ministero dell'apostolato»[74].

Questo libro attribuito al vescovo Abdia non è stato accolto nel canone; tuttavia Giulio Africano, che l'ha tradotto in latino, lo ritiene autentico. Siccome la Chiesa non l'ha accolto, non bisogna accoglierlo. Limitiamoci a benedire la Provvidenza e ad auspicare che tutti i persecutori si trasformino in apostoli caritatevoli e compassionevoli.

PADRI, MADRI, FIGLI

I loro doveri

In Francia, si è molto strepitato contro l'*Enciclopedia*, perché era stata fatta in Francia e le faceva onore; non si è strepitato negli altri paesi; anzi, ci si è affrettati a contraffarla o sfigurarla, perché c'era da guadagnarci un po' soldi.

Per noi che non lavoriamo per la gloria come gli enciclopedisti di Parigi, noi che non siamo esposti come loro all'invidia, noi riuniti in una piccola società nascosta nell'Assia, nel Württemberg, in Svizzera, tra i Grigioni, sul monte Krapack, e che non temiamo di discutere con il dottore della Commedia italiana o con un dottore della Sorbona, noi che non dobbiamo vendere i nostri manoscritti, noi che siamo esseri liberi e che mettiamo nero su bianco solo dopo aver ben riflettuto, per quanto ci è possibile, se questo nero potrà essere utile al genere umano, noi, insomma, che amiamo la virtù, avremo l'ardire di esporre il nostro pensiero.

Onora il padre e la madre, se vuoi vivere a lungo [*Es* 20, 12].

Oserei dire: Onora il padre e la madre, anche se dovessi morire domani.

Ama teneramente, servi con gioia la madre che ti ha portato in grembo, ti ha nutrito col suo latte e ha sopportato tutte le seccature della tua prima infanzia. Adempi agli stessi doveri nei confronti del padre che ti allevato.

Secoli futuri giudicate un Franco di nome Luigi XIII, che all'età di sedici anni cominciò col far murare la porta dell'appartamento di sua madre e la mandò in esilio senza dare nessuna spiegazione, solo perché così voleva il suo favorito.

«Ma, Signore, sono devo confidarvi che mio padre è un ubriacone, che un giorno mi generò per caso, senza pensare a me, e come sola educazione mi ha dato quella di picchiarmi tutti i giorni in cui tornava a casa ubriaco. Mia madre era un civetta occupata solo a flirtare. Senza la mia nutrice che si è affezionata a me, e che, dopo la morte di suo figlio, mi ha accolto in casa sua per carità, sarei morto di miseria».

«Ebbene, ama la tua nutrice, saluta tuo padre e tua madre quando li incontrerai. Nella *Vulgata* si dice: *Honora patrem tuum et matrem tuam*, e non *dilige*»[75].

«Benissimo, signore, amerò mio padre e mia madre, se mi fanno del bene; li onorerò,

[73] *At* 9, 1. (V.)

[74] *Apostolica Historia*, lib. VI, p. 595 e 596, *Fabric. codex.* (V.)

[75] *Dt* 5, 16; *Mt* 15, 4; *Mc* 7, 10 e 10, 9; *Lc* 17, 20; *Ef* 6, 2.

[76] Allusione alla menzogna di Abramo, che presentò Sara al faraone e al re Abimelech, re di Gerar, come propria sorella; *Gn* 12, 12-14; 20, 2 e 12; si veda la voce *Abramo*.

[77] Si vedano le voci *Diocleziano* e *Costantino*.

égyptiaque, ou chez le roi du désert de Gérare, qui ont été tous deux amoureux de ma mère, et qui certainement auront de la bonté pour moi. Coupez, si vous voulez, le cou de mon frère Ismaël; mais pour le mien, je vous réponds que vous n'en viendrez pas à bout.»

– Comment! c'est raisonner en vrai sage. Le Dictionnaire encyclopédique ne dirait pas mieux. Tu iras loin, te dis-je; je t'admire de n'avoir pas dit la moindre injure à ton père Abraham, et de n'avoir point été tenté de le battre. Et dis-moi, si tu étais ce Chram que son père Clotaire, roi franc, fit brûler dans une grange; ou don Carlos, fils de ce renard Philippe II; ou bien ce pauvre Alexis, fils de ce czar Pierre, moitié héros et moitié tigre?

Ah! monsieur, ne me parlez plus de ces horreurs; vous me feriez détester la nature humaine.»

PERSÉCUTION

Ce n'est pas Dioclétien que j'appellerai persécuteur, car il fut dix-huit ans entiers le protecteur des chrétiens; et si dans les derniers temps de son empire il ne les sauva pas des ressentiments de Galérius, il ne fut en cela qu'un prince séduit et entraîné par la cabale au delà de son caractère, comme tant d'autres.

Je donnerai encore moins le nom de persécuteurs aux Trajan, aux Antonin; je croirais prononcer un blasphème.

Quel est le persécuteur? c'est celui dont l'orgueil blessé et le fanatisme en fureur irritent le prince ou les magistrats contre des hommes innocents, qui n'ont d'autre crime que de n'être pas de son avis. «Impudent, tu adores un Dieu, tu prêches la vertu, et tu la pratiques, tu as servi les hommes, et tu les as consolés; tu as établi l'orpheline, tu as secouru le pauvre, tu as changé les déserts où quelques esclaves traînaient une vie misérable en campagnes fertiles peuplées de familles heureuses: mais j'ai découvert que tu me méprises, et que tu n'as jamais lu mon livre de controverse; tu sais que je suis un fripon, que j'ai contrefait l'écriture de G***, que j'ai volé des ***; tu pourrais bien le dire, il faut que je te prévienne. J'irai donc chez le confesseur du premier ministre, ou chez le podestat; je leur remontrerai, en penchant le cou et en tordant la bouche, que tu as une opinion erronée sur les cellules où furent renfermés les Septante; que tu parlas même il y a dix ans d'une manière peu respectueuse du chien de Tobie, lequel tu soutenais être un barbet, tandis que je prouvais que c'était un lévrier; je te dénoncerai comme l'ennemi de Dieu et des hommes.» Tel est le langage du persécuteur; et si ces paroles ne sortent pas précisément de sa bouche, elles sont gravées dans son cœur avec le burin du fanatisme trempé dans le fiel de l'envie.

C'est ainsi que le jésuite Le Tellier osa persécuter le cardinal de Noailles, et que Jurieu persécuta Bayle.

Lorsqu'on commença à persécuter les protestants en France, ce ne fut ni François Ier, ni Henri II, ni François II, qui épièrent ces infortunés, qui s'armèrent contre eux d'une fureur réfléchie, et qui les livrèrent aux flammes pour exercer sur eux leurs vengeances. François Ier était trop occupé avec la duchesse d'Étampes, Henri II avec sa vieille Diane, et François II était trop enfant. Par qui la persécution commença-t-elle? Par des prêtres jaloux, qui armèrent les préjugés des magistrats et la politique des ministres.

Si les rois n'avaient pas été trompés, s'ils avaient prévu que la persécution produirait cinquante ans de guerres civiles, et que la moitié de la nation serait exterminée mutuellement l'une par l'autre, ils auraient éteint dans leurs larmes les premiers bûchers qu'ils laissèrent allumer.

quelles l'exécution du plan dont on a vu quelques essais en 1776 l'aurait fait approcher dans l'espace de trois ou quatre générations. (K.)

[32] Caveyrac a copié cette exagération de Pluche, sans lui en faire honneur. Pluche, dans sa *Concorde* (ou discorde) *de la géographie,* page 152, donne libéralement un million d'habitants à Paris, deux cent mille à Lyon, deux cent mille à Lille, qui n'en a pas la moitié; cent mille à Nantes, à Marseille, à Toulouse. Il vous débite ces mensonges imprimés

se mi fanno del male: l'ho sempre pensata così, da quando penso, e voi non fate che confermare i miei princìpi».

«Addio, ragazzo mio; vedo che farai fortuna, perché hai un po' di filosofia in capo».

«Ancora un parola, signore; se mio padre si chiamasse Abramo, e io Isacco, e mio padre mi dicesse: "Figlio mio, sei grande e robusto porta queste fascine in cima a quella montagna per farne un rogo dopo che ti avrò tagliato la testa, poiché così Dio mi ordinato questa mattina quando mi ha fatto visita"; cosa mi consiglierete di fare in questa scabrosa situazione?».

«Assai scabrosa in effetti. Ma, tu, visto che mi sembri abbastanza intelligente, che faresti?».

«Vi confesso, signore, che esigerei il suo ordine per iscritto, e questo per amicizia nei suoi confronti. Gli direi: "Padre mio, vivete in mezzo a stranieri che non permettono che si uccida il proprio figlio senza un esplicito permesso da parte di Dio debitamente autenticato e verificato. Pensate a ciò che è capitato a quel povero Calas nella città mezzo francese e mezzo spagnola di Tolosa. È stato messo alla ruota; e il procuratore generale Riquet ha deciso di mandare al rogo la signora Calas madre, e tutto ciò per il semplice sospetto del tutto infondato che avessero impiccato il proprio figlio Marc-Antoine Calas per amor di Dio. Avrei paura che si giungesse alle stesse conclusioni contro di voi e contro vostra sorella o vostra nipote la signora Sara[76], mia madre. Mostratemi, inoltre, la lettera sigillata che vi autorizza a tagliarmi il collo, firmata di suo pugno da Dio e, più in basso, da Raffaele, o Michele, o Belbebù, altrimenti: saluti; io me ne vado dal Faraone egizio, o dal re del deserto di Gerar, che erano innamorati di mia madre e che certo si dimostreranno buoni con me. Se volete, tagliate il collo a mio fratello Ismaele; ma non a me, sappiate che non ci riuscirete"».

«Questo è ragionare da vero saggio. Il Dizionario enciclopedico non potrebbe dire meglio. Farai strada, te lo dico io; ti ammiro per non aver rivolto la benché minima insolenza a tuo padre Adramo e per non aver avuto l'impulso di picchiarlo. E dimmi, se tu fosse quel Cram che il padre Clotario, re franco, fece bruciare in un granaio, o don Carlos, figlio di quella vecchia volpe di Filippo II, oppure quel povero Alessio, figlio dello zar Pietro, metà eroe e metà tigre?».

«Ah! Signore, non mi parlate più di simili orrori; mi farete odiare il genere umano».

Persecuzione

Non chiamerò persecutore Diocleziano, perché egli fu il protettore dei cristiani per ben diciotto anni[77]; e, nell'ultimo periodo del suo impero, non proteggendoli dal risentimento di Galerio, dimostrò solo di essere un principe sedotto e spinto da degli intriganti al di là del suo carattere, come tanti altri.

Ancora meno darei il nome di persecutore ai Traiano e agli Antonini; mi sembrerebbe di bestemmiare.

Chi è un persecutore? Colui il cui orgoglio ferito e il fanatismo furibondo aizzano il principe o i magistrati contro uomini innocenti, che hanno la sola colpa di non essere del suo parere: «Impudente, adori un Dio, predichi la virtù, e la pratichi, hai servito gli uomini e li hai consolati; hai dato una sistemazione all'orfana, hai soccorso il povero, hai trasformato i deserti in cui alcuni schiavi conducevano una vita miserabile in campagne fertili popolate da famiglie felici[78]: ma ho scoperto che mi disprezzi e che non hai mai letto il mio libro di controversia; sai che sono un furfante, che ho falsificato la calligrafia di G***, che ho derubato

[78] Si rammenti che Voltaire, nel 1760, compose un commento alle opere di Corneille per provvedere di un dote, con il ricavato delle vendite, la nipote di Corneille, Marie-Françoise, e che negli anni successivi al suo trasferimento a Ferney molto fece per alleviare le condizioni di vita e di lavoro degli abitanti della regione, riuscendo perfino, nel 1776 (mentre Turgot era ministro delle finanze), a far emancipare i contadini del Gex dalle loro *corvée*. Tutto il paragrafo allude alla denuncia del vescovo

O Dieu de miséricorde! si quelque homme peut ressembler à cet être malfaisant qu'on nous peint occupé sans cesse à détruire tes ouvrages, n'est-ce pas le persécuteur?

PHILOSOPHE

SECTION I

Philosophe, *amateur de la sagesse*, c'est-à-dire *de la vérité*. Tous les philosophes ont eu ce double caractère; il n'en est aucun dans l'antiquité qui n'ait donné des exemples de vertu aux hommes, et des leçons de vérités morales. Ils ont pu se tromper tous sur la physique; mais elle est si peu nécessaire à la conduite de la vie, que les philosophes n'avaient pas besoin d'elle. Il a fallu des siècles pour connaître une partie des lois de la nature. Un jour suffit à un sage pour connaître les devoirs de l'homme.

Le philosophe n'est point enthousiaste, et il ne s'érige point en prophète, il ne se dit point inspiré des dieux; ainsi je ne mettrai au rang des philosophes, ni l'ancien Zoroastre, ni Hermès, ni l'ancien Orphée, ni aucun de ces législateurs dont se vantaient les nations de la Chaldée, de la Perse, de la Syrie, de l'Égypte et de la Grèce. Ceux qui se dirent enfants des dieux étaient les pères de l'imposture; et s'ils se servirent du mensonge pour enseigner des vérités, ils étaient indignes de les enseigner; ils n'étaient pas philosophes: ils étaient tout au plus de très prudents menteurs.

Par quelle fatalité, honteuse peut-être pour les peuples occidentaux, faut-il aller au bout de l'Orient pour trouver un sage simple, sans faste, sans imposture, qui enseignait aux hommes à vivre heureux six cents ans avant notre ère vulgaire, dans un temps où tout le Septentrion ignorait l'usage des lettres, et où les Grecs commençaient à peine à se distinguer par la sagesse? Ce sage est Confucius, qui étant législateur ne voulut jamais tromper les hommes. Quelle plus belle règle de conduite a-t-on jamais donnée depuis lui dans la terre entière!

«Réglez un État comme vous réglez une famille; on ne peut bien gouverner sa famille qu'en lui donnant l'exemple.

«La vertu doit être commune au laboureur et au monarque.

«Occupe-toi du soin de prévenir les crimes pour diminuer le soin de les punir.

«Sous les bons rois Yao et Xu les Chinois furent bons; sous les mauvais rois Kie et Chu ils furent méchants.

«Fais à autrui comme à toi-même.

«Aime les hommes en général; mais chéris les gens de bien. Oublie les injures, et jamais les bienfaits.

«J'ai vu des hommes incapables de sciences, je n'en ai jamais vu incapables de vertus.»

Avouons qu'il n'est point de législateur qui ait annoncé des vérités plus utiles au genre humain.

Une foule de philosophes grecs enseigna depuis une morale aussi pure. S'ils s'étaient bornés à leurs vains systèmes de physique, on ne prononcerait aujourd'hui leur nom que pour se moquer d'eux. Si on les respecte encore, c'est qu'ils furent justes, et qu'ils apprirent aux hommes à l'être.

On ne peut lire certains endroits de Platon, et surtout l'admirable exorde des lois de Zaleucus, sans éprouver dans son cœur l'amour des actions honnêtes et généreuses. Les Romains ont eu leur Cicéron, qui seul vaut peut-être tous les philosophes de la Grèce. Après lui viennent des hommes encore plus respectables, mais qu'on désespère presque d'imiter: c'est Épictète dans l'esclavage, ce sont les Antonin et les Julien sur le trône.

Quel est le citoyen parmi nous qui se priverait, comme Julien, Antonin et Marc-Aurèle, de toutes les délicatesses de notre vie molle et efféminée? qui dormirait comme

avec la même confiance qu'il parle du lac Sirbon et qu'il démontre le déluge. Et on nourrit l'esprit de la jeunesse de ces extravagances! (V.)

[33] Le contrôleur-général Pontchartrain, depuis chancelier, est un des ministres qui ont le plus employé ce moyen d'obtenir des secours momentanés: c'est lui qui disait: «La Providence veille sur ce royaume; à *peine le roi a-t-il créé une charge, que Dieu crée sur-le-champ un sot* pour *l'acheter*» (K.)

[34] III[e] livre des *Rois*, chap. II, v. 26 et 27. (V.)

dei ***; potresti anche rivelarlo, devo prevenirti. Mi rivolgerò quindi al confessore del primo ministro, o dal podestà; farò loro presente, inclinando il collo e storcendo la bocca, che hai un'opinione sbagliata a proposito delle celle in cui vennero rinchiusi i Settanta; che, anzi, dieci anni fa, parlasti in maniera poco rispettosa del cane di Tobia, che dicevi essere un barboncino, mentre io avevo dimostrato che era un levriero; ti denuncerò come nemico di Dio e degli uomini». Questo è il linguaggio del persecutore; e se queste parole non escono esattamente così dalla sua bocca, esse sono incise nel suo cuore dal bulino del fanatismo intinto nel fiele dell'invidia.

È così che il gesuita Le Tellier osò perseguitare il cardinale di Noailles e Jurieu perseguitò Bayle[79].

Quando si cominciò a perseguitare i protestanti in Francia, non furono né Francesco I, né Enrico II, né Francesco II, a spiare quei disgraziati, ad armarsi contro di loro con un furore meditato e a gettarli alle fiamme per sfogare su di loro la propria vendetta. Francesco I era troppo preso dalla duchessa d'Étampes, Enrico II dalla sua vecchia Diana e Francesco II era troppo piccolo. Chi diede inizio alla persecuzione? I preti invidiosi, che armarono i pregiudizi dei magistrati e la politica dei ministri.

Se i re non fossero stati ingannati, se avessero previsto che la persecuzione avrebbe causato cinquant'anni di guerre civili e che un metà della nazione si sarebbe scannata reciprocamente con l'altra, essi avrebbero spento con le proprie lacrime i primi roghi che avevano permesso di accendere.

Oh, Dio di misericordia! Se qualcuno può assomigliare a quell'essere maligno che ci viene descritto come intento continuamente a distruggere le tue opere, non è forse il persecutore?

di Annecy, Biord, contro Voltaire. Si vedano le voci *Apostata*, *Fanatismo*, sez. III e *Quaccheri*.

[79] Sul teologo protestante Jurieu, si vedano le voci *Davide* e *Profezie*, sez. II.

[80] Si vedano le voci *Entusiasmo* e *Persecuzione*.

Filosofo

Sezione I

Filosofo, *amante della saggezza*, vale a dire *della verità*. Tutti i filosofi hanno avuto questo duplice carattere; non ce n'è nessuno nell'antichità che non abbia fornito esempi di virtù agli uomini e lezioni di verità morali. Si sono potuti sbagliare sulla fisica; ma questa è così poco necessaria alla condotta nella vita che i filosofi non ne avevano affatto bisogno. Ci sono voluti secoli per conoscere una parte delle leggi della natura. Un giorno solo basta a un saggio per conoscere i doveri dell'uomo.

Il filosofo non è un entusiasta, non si erge a profeta e non si proclama ispirato dagli dèi[80]; quindi non metterò nel novero dei filosofi né l'antico Zoroastro, né Ermete, né l'antico Orfeo[81], né alcuno di quei legislatori di cui si gloriano le nazioni della Caldea, della Persia, della Siria, dell'Egitto e della Grecia. Coloro che si presentarono come figli degli dèi erano i padri dell'impostura; e, poiché si servirono della menzogna per insegnare delle verità, erano indegni di insegnarle; non erano filosofi: erano tutt'al più mentitori molto scaltri.

Per quale fatalità, forse vergognosa per i popoli occidentali, si deve andare fino in estremo Oriente per trovare un saggio semplice, scevro da ogni ostentazione di sfarzo e da impostura, che insegnava agli uomini a vivere felici seicento anni prima della nostra èra volgare, in un tempo in cui tutto il Settentrione ignorava ancora l'uso delle lettere e in cui i Greci avevano appena cominciato a segnalarsi per la loro saggezza? Questo saggio fu Confucio che, nella sua qualità di legislatore, non volle mai ingannare gli uomini. Quali regole di condotta più belle si sono mai fornite dopo di lui nel mondo intero?

«Governate uno Stato come governate

[81] Si vedano le voci *Zoroastro*, *Ermes* e *Setta*.

[82] Per queste «regole di condotta» confuciane Voltaire si ispira soprattutto al libro di Louis Cousin e Jean de La Brune, *Le morale de Confucius, philosophe de la Chine*, Paris, 1688, pp. 9, 11, 26, 43,

eux sur la dure? qui voudrait s'imposer leur frugalité? qui marcherait comme eux à pied et tête nue à la tête des armées, exposé tantôt à l'ardeur du soleil, tantôt aux frimas? qui commanderait comme eux à toutes ses passions? Il y a parmi nous des dévots; mais où sont les sages? où sont les âmes inébranlables, justes, et tolérantes?

Il y a eu des philosophes de cabinet en France; et tous, excepté Montaigne, ont été persécutés. C'est, ce me semble, le dernier degré de la malignité de notre nature, de vouloir opprimer ces mêmes philosophes qui la veulent corriger.

Je conçois bien que des fanatiques d'une secte égorgent les enthousiastes d'une autre secte, que les franciscains haïssent les dominicains, et qu'un mauvais artiste cabale pour perdre celui qui le surpasse; mais que le sage Charron ait été menacé de perdre la vie, que le savant et généreux Ramus ait été assassiné, que Descartes ait été obligé de fuir en Hollande pour se soustraire à la rage des ignorants, que Gassendi ait été forcé plusieurs fois de se retirer à Digne, loin des calomnies de Paris: c'est là l'opprobre éternel d'une nation.

Un des philosophes les plus persécutés fut l'immortel Bayle, l'honneur de la nature humaine. On me dira que le nom de Jurieu son calomniateur et son persécuteur est devenu exécrable, je l'avoue; celui du jésuite Le Tellier l'est devenu aussi; mais de grands hommes qu'il opprimait en ont-ils moins fini leurs jours dans l'exil et dans la disette?

Un des prétextes dont on se servit pour accabler Bayle, et pour le réduire à la pauvreté, fut son article de *David* dans son utile dictionnaire. On lui reprochait de n'avoir point donné de louanges à des actions qui en elles-mêmes sont injustes, sanguinaires, atroces, ou contraires à la bonne foi, ou qui font rougir la pudeur.

Bayle, à la vérité, ne loua point David pour avoir ramassé, selon les livres hébreux, six cents vagabonds perdus de dettes et de crimes; pour avoir pillé ses compatriotes à la tête de ces bandits; pour être venu dans le dessein d'égorger Nabal et toute sa famille, parce qu'il n'avait pas voulu payer les contributions; pour avoir vendu ses services au roi Achis, ennemi de sa nation; pour avoir trahi ce roi Achis son bienfaiteur; pour avoir saccagé les villages alliés de ce roi Achis; pour avoir massacré dans ces villages jusqu'aux enfants à la mamelle, de peur qu'il ne se trouvât un jour une personne qui pût faire connaître ses déprédations, comme si un enfant à la mamelle aurait pu révéler son crime; pour avoir fait périr tous les habitants de quelques autres villages sous des scies, sous des herses de fer, sous des cognées de fer, et dans des fours à briques; pour avoir ravi le trône à Isboseth, fils de Saül, par une perfidie; pour avoir dépouillé et fait périr Miphiboseth, petit-fils de Saül et fils de son ami, de son protecteur Jonathas; pour avoir livré aux Gabaonites deux autres enfants de Saül, et cinq de ses petits-enfants, qui moururent à la potence.

Je ne parle pas de la prodigieuse incontinence de David, de ses concubines, de son adultère avec Bethsabée, et du meurtre d'Urie.

Quoi donc! les ennemis de Bayle auraient-ils voulu que Bayle eût fait l'éloge de toutes ces cruautés et de tous ces crimes? Faudrait-il qu'il eût dit: «Princes de la terre, imitez l'homme selon le cœur de Dieu; massacrez sans pitié les alliés de votre bienfaiteur; égorgez ou faites égorger toute la famille de votre roi; couchez avec toutes les femmes en faisant répandre le sang des hommes; et vous serez un modèle de vertu, quand on dira que vous avez fait des psaumes?»

Bayle n'avait-il pas grande raison de dire que si David fut selon le cœur de Dieu, ce fut par sa pénitence, et non par ses forfaits? Bayle ne rendait-il pas service au genre humain, en disant que Dieu, qui a sans doute

[35] Procès-verbal de l'ordonnance, p. 43 et 44. (V.)
[36] *Luc*, chap. XXIV, v. 44 et 45. (V.)
[37] *Genèse*, chap. XLIX, v. 10. (V.)
[38] *Deuter.*, chap. XVIII, v. 15. (V.)
[39] Chap. VII, v. 14. (V.)
[40] Chap. IX, v. 24. (V.)
[41] Chap. I, v. 16; et chap. XIII, v. 47. (V.)
[42] Chap. II, v. 23. (V.)
[43] Art. VII. (V.)
[44] Dinast., p. 82. (V.)

una famiglia; non si può governare bene la propria famiglia se non con l'esempio.

«La virtù deve essere comune al contadino e al monarca.

«Abbi cura di prevenire i delitti per diminuire il bisogno di punirli.

«Sotto i buoni re Yao e Xu i Cinesi furono buoni; sotto i re malvagi Kie e Chu essi furono malvagi.

«Compòrtati con gli altri come fai con te stesso.

«Ama gli uomini in generale; ma prediligi le persone perbene. Dimentica le ingiurie, giammai i benefìci.

«Ho visto uomini incapaci nelle scienze; non ne ho mai visti incapaci di virtù»[82].

Dobbiamo riconoscere che nessun altro legislatore ha annunciato verità più utili al genere umano.

Dopo di lui un gran numero di filosofi greci insegnò una morale altrettanto pura. Se essi si fossero limitati ai loro vani sistemi di fisica, oggi se ne pronuncerebbero i nomi solo per prendersi gioco di loro. Se ancora li si rispetta, è perché furono giusti e insegnarono agli uomini ad esserlo.

Non si possono leggere certi passi di Platone, e soprattutto il mirabile esordio delle leggi di Zaleuco, senza provare nel proprio cuore l'amore per le azioni oneste e generose. I Romani hanno avuto Cicerone, che da solo vale forse tutti i filosofi greci. Dopo di lui vennero uomini ancora più rispettabili, ma che è quasi impossibile imitare: vale a dire Epitteto, schiavo, e gli Antonini e i Giuliano, imperatori.

Quale cittadino in mezzo a noi si priverebbe, come Giuliano, Antonino e Marc'Aurelio, di tutti gli agi della nostra vita molle ed effeminata? Chi, come loro, dormirebbe sulla nuda terra? Chi vorrebbe imporsi la loro frugalità? Chi come loro camminerebbe a piedi e col capo scoperto alla testa degli eserciti, esposto all'ardore del sole o al gelo? Chi saprebbe dominare come loro tutte le passioni[83]? Fra di noi ci sono persone pie; ma dove sono i saggi? Dove sono gli animi incrollabili, giusti e tolleranti?

Ci sono stati in Francia filosofi da studiolo; e tutti, tranne Montaigne, sono stati perseguitati. Mi sembra sia davvero il livello più basso della malvagità umana il volere opprimere quegli stessi filosofi che intendono correggerla.

Posso ben capire che dei fanatici di una setta sgozzino gli entusiasti di un'altra setta, che i francescani detestino i domenicani, e che un cattivo artista complotti per rovinare colui che lo supera; ma che il saggio Charron sia stato minacciato di morte, che il dotto e generoso Ramo sia stato assassinato[84], che Descartes sia stato obbligato a fuggire in Olanda per sottrarsi alla rabbia degli ignoranti, che Gassendi sia stato costretto più volte a ritirarsi a Digne, lontano dalle calunnie di Parigi, questo è proprio l'obbrobrio eterno di una nazione.

Uno dei filosofi più perseguitati fu l'immortale Bayle, l'onore della natura umana. Mi si dirà che il nome di Jurieu, il suo calunniatore e persecutore, è diventato esecrabile[85]: lo ammetto; e lo è diventato pure quello del gesuita Le Tellier: ma i grandi uomini che questi opprimeva hanno forse evitato di finire i loro giorni in esilio e in miseria?

Uno dei pretesti di cui ci si servì per sopraffare Bayle e per ridurlo in povertà, fu la sua voce *Davide* nel suo utile dizionario[86]. Gli si rimproverava di non aver lodato azioni di per sé ingiuste, sanguinarie, atroci, o contrarie alla buona fede, o che fanno arrossire il pudore.

Bayle, in verità, non lodò Davide per aver raccolto, secondo quanto raccontano i libri ebraici, seicento vagabondi stracarichi di debiti e di delitti [*1Sam* 22, 1-2]; per aver saccheggiato, alla testa di quei banditi, i suoi compatrioti [*1Sam* 23, 1-6]; per aver proget-

85, 94, e alla *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine* (La Haye, 1736) di J.-B. Du Halde, t. II, pp. 413-416, 426, 506, 536.

[83] Si veda la voce *Giuliano*.

[84] Si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

[85] Si vedano le voci *Persecuzione* e *Profeti*.

[86] Si vedanole voci *Davide* e *Bayle*.

[87] Allusione a Jean-François Baltus (1667-1743).

dicté toute l'histoire juive, n'a pas canonisé tous les crimes rapportés dans cette histoire?

Cependant Bayle fut persécuté; et par qui? par des hommes persécutés ailleurs, par des fugitifs qu'on aurait livrés aux flammes dans leur patrie; et ces fugitifs étaient combattus par d'autres fugitifs appelés jansénistes, chassés de leur pays par les jésuites, qui ont enfin été chassés à leur tour.

Ainsi tous les persécuteurs se sont déclaré une guerre mortelle, tandis que le philosophe, opprimé par eux tous, s'est contenté de les plaindre.

On ne sait pas assez que Fontenelle, en 1713, fut sur le point de perdre ses pensions, sa place, et sa liberté, pour avoir rédigé en France, vingt ans auparavant, le *Traité des oracles* du savant Van Dale, dont il avait retranché avec précaution tout ce qui pouvait alarmer le fanatisme. Un jésuite avait écrit contre Fontenelle, il n'avait pas daigné répondre; et c'en fut assez pour que le jésuite Le Tellier, confesseur de Louis XIV, accusât auprès du roi Fontenelle d'athéisme.

Sans M. d'Argenson, il arrivait que le digne fils d'un faussaire, procureur de Vire, et reconnu faussaire lui-même, proscrivait la vieillesse du neveu de Corneille.

Il est si aisé de séduire son pénitent, que nous devons bénir Dieu que ce Le Tellier n'ait pas fait plus de mal. Il y a deux gîtes dans le monde où l'on ne peut tenir contre la séduction et la calomnie; ce sont le lit et le confessionnal.

Nous avons toujours vu les philosophes persécutés par des fanatiques; mais est-il possible que les gens de lettres s'en mêlent aussi, et qu'eux-mêmes ils aiguisent souvent contre leurs frères les armes dont on les perce tous l'un après l'autre?

Malheureux gens de lettres! est-ce à vous d'être délateurs? Voyez si jamais chez les Romains il y eut des Garasse, des Chaumeix, des Hayer, qui accusassent les Lucrèce, les Posidonios, les Varron, les Pline.

Être hypocrite, quelle bassesse! mais être hypocrite et méchant, quelle horreur! Il n'y eut jamais d'hypocrites dans l'ancienne Rome, qui nous comptait pour une petite partie de ses sujets. Il y avait des fourbes, je l'avoue, mais non des hypocrites de religion, qui sont l'espèce la plus lâche et la plus cruelle de toutes. Pourquoi n'en voit-on point en Angleterre, et d'où vient y en a-t-il encore en France? Philosophes, il vous sera aisé de résoudre ce problème.

SECTION II

Ce beau nom a été tantôt honoré, tantôt flétri, comme celui de poète, de mathématicien, de moine, de prêtre, et de tout ce qui dépend de l'opinion.

Domitien chassa les philosophes; Lucien se moqua d'eux. Mais quels philosophes, quels mathématiciens furent exilés par ce monstre de Domitien? Ce furent des joueurs de gobelets, des tireurs d'horoscopes, des diseurs de bonne aventure, de misérables juifs qui composaient des philtres amoureux et des talismans; des gens de cette espèce qui avaient un pouvoir spécial sur les esprits malins, qui les évoquaient, qui les faisaient entrer dans le corps des filles avec des paroles ou avec des signes, et qui les en délogeaient par d'autres signes et d'autres paroles.

Quels étaient les philosophes que Lucien livrait à la risée publique? C'était la lie du genre humain. C'étaient des gueux incapables d'une profession utile, des gens ressemblants parfaitement au *Pauvre diable,* dont on nous a fait une description aussi vraie que comique; qui ne savent s'ils porteront la livrée ou s'ils feront l'almanach de *L'année merveilleuse*[23], s'ils travailleront à un journal ou aux grands chemins, s'ils se feront soldats ou prêtres; et qui, en attendant, vont dans les cafés dire leur avis sur la pièce nouvelle, sur Dieu, sur l'être en géné-

[45] Liv. II, chap. 25. (V.)
[46] Tome III, 1er partie, p. 316. (V.)
[47] Chap. XII. (V.)
[48] Chap. 24, v. 17. (V.)
[49] *Nombres*, chap. 22, v. 7. (V.)
[50] Chap. i, v. 12.
[51] *Stromates*, liv. VI, p. 638.
[52] *Ibid*., liv. V, p. 601. (V.)
[53] *La Sagesse*, chap. II, v. 12. (V.)
[54] Ps. XLII, v. 11. (V.)

tato di sgozzare Nabal e tutta la sua famiglia, perché questi non aveva voluto pagare le gabelle [*1Sam* 25, 1-22]; per aver venduto i suoi servigi al re Achis, nemico della sua nazione [*1Sam* 27, 1-7]; per aver poi tradito lo stesso re Achis, suo benefattore; per aver saccheggiato i villaggi alleati del re Achis; per avervi massacrato perfino i neonati, nel timore che un giorno qualcuno potesse far conoscere le sue depredazioni, come se un neonato avesse mai potuto denunciare i suoi crimini [*1Sam* 21, 11-16]; per aver fatto morire tutti gli abitanti di altri villaggi sotto seghe, erpici di ferro e scuri, nonché in fornaci di mattoni [*1 Sam* 8, 1-2; 12, 31]; per aver sottratto, in modo perfido, il trono a Isboset, figlio di Saul [*2Sam* 4]; per aver spogliato dei suoi beni e fatto morire Mefiboset, nipote di Saul e figlio del suo amico e protettore Gionata [*2Sam* 9; 16, 1-4; 19, 25-31]; per aver consegnato ai Gabaoniti altri due figli di Saul [*2Sam* 21, 7-9] e cinque dei suoi nipoti, che morirono sulla forca.

E non parlo della strabiliante dissolutezza di Davide, delle sue concubine, del suo adulterio con Betsabea e dell'assassinio di Uria [*2Sam* 5, 13; 11, 2-17].

Ma come! I nemici di Bayle avrebbero forse voluto che egli avesse elogiato tutte queste crudeltà e tutti questi crimini? Doveva dir loro: «Prìncipi della terra, imitate l'uomo secondo il cuore di Dio [*1Sam* 13, 14]; massacrate senza pietà gli alleati del vostro benefattore; sgozzate o fate sgozzare tutta la famiglia del vostro re; giacete con tutte le donne mentre fate versare il sangue dei loro uomini; e sarete un modello di virtù quando si dirà che avete composto dei salmi»?

Bayle non aveva forse buoni motivi per sostenere che, se Davide fu secondo il cuore di Dio, lo fu grazie alle sue penitenze, non già ai suoi misfatti? E non ha forse reso un servizio al genere umano dicendo che Dio, il quale ha senza dubbio dettato tutta la storia degli Ebrei, non ha certo santificato tutti i crimini in essa narrati?

Ciò nonostante Bayle fu perseguitato; e da chi? Da uomini che erano stati a loro volta perseguitati, da esuli che nella loro patria sarebbero stati arsi sul rogo; e questi esuli erano anch'essi combattuti da altri esuli chiamati giansenisti, scacciati dal loro paese dai gesuiti, che sono stati infine scacciati a loro volta.

Così, tutti i persecutori si sono dichiarati una guerra senza quartiere, mentre il filosofo, oppresso da tutti loro, s'è contentato di compiangerli.

Non tutti sanno che Fontenelle, nel 1713, fu sul punto di perdere le sue pensioni, il suo posto e la sua libertà per aver pubblicato in Francia, vent'anni prima, il *Trattato degli oracoli* del dotto Van Dale, da cui pure aveva eliminato per precauzione tutto ciò che potesse allarmare i fanatici. Un gesuita aveva scritto contro Fontenelle[87], ed egli non si era degnato di rispondergli; ma questo bastò perché il gesuita Le Tellier, confessore di Luigi XIV, accusasse Fontenelle di ateismo presso il re.

Senza l'intervento di d'Argenson, sarebbe accaduto che quel degno figlio di un falsario, procuratore di Vire, a sua volta riconosciuto falsario, avrebbe rovinato la vecchiaia del nipote di Corneille[88].

È talmente facile circuire il proprio penitente che dobbiamo ringraziare Dio se Le Tellier non ha fatto ancora più male. Ci sono due luoghi al mondo in cui non si può resistere alla seduzione e alla calunnia: il letto e il confessionale.

Abbiamo sempre visto i filosofi perseguitati da fanatici; ma è mai possibile che anche gli uomini di lettere si lascino coinvolgere, e che proprio essi affilino sovente contro i loro fratelli le armi da cui tutti, uno dopo l'altro, verranno trafitti?

[88] Le Tellier era figlio di un procuratore di Vire, nella Bassa Normandia; Fontenelle era figlio di una sorella di Corneille.

[89] Tra i quali Epitteto, nel 90 d.C. Si veda la voce *Cristianesimo*.

[90] Nella *Vendita di vite all'incanto* e nel *Nigrino*.

[91] L'operetta, una satira in versi, fu pubblicata da Voltaire nel 1760.

[92] Opuscolo di un certo abate di Étrée, del paese di Étrée. (V.) Allusione a un certo abate Jacques

ral, et sur les modes de l'être; puis vous empruntent de l'argent, et vont faire un libelle contre vous avec l'avocat Marchand[24], ou le nommé Chaudon, ou le nommé Bonneval.

Ce n'est pas d'une pareille école que sortirent les Cicéron, les Atticus, les Épictète, Trajan, Adrien, Antonin Pie, Marc-Aurèle, Julien.

Ce n'est pas là que s'est formé ce roi de Prusse qui a composé autant de livres philosophiques, qu'il a gagné de batailles, et qui a terrassé autant de préjugés que d'ennemis.

Une impératrice victorieuse, qui fait trembler les Ottomans, et qui gouverne avec tant de gloire un empire plus vaste que l'empire romain, n'a été une grande législatrice que parce qu'elle a été philosophe. Tous les princes du Nord le sont, et le Nord fait honte au Midi. Si les confédérés de Pologne avaient un peu de philosophie, ils ne mettraient pas leur patrie, leurs terres, leurs maisons au pillage; ils n'ensanglanteraient pas leur pays, ils ne se rendraient pas les plus malheureux des hommes; ils écouteraient la voix de leur roi philosophe, qui leur a donné de si vains exemples et de si vaines leçons de modération et de prudence.

Le grand Julien était philosophe quand il écrivait à ses ministres et à ses pontifes ces belles lettres, remplies de clémence et de sagesse, que tous les véritables gens de bien admirent encore aujourd'hui en condamnant ses erreurs.

Constantin n'était pas philosophe quand il assassinait ses proches, son fils et sa femme, et que, dégouttant du sang de sa famille, il jurait que Dieu lui avait envoyé le *Labarum* dans les nues.

C'est un terrible saut d'aller de Constantin à Charles IX et à Henri III, rois d'une des cinquante grandes provinces de l'empire romain. Mais si ces rois avaient été philosophes, l'un n'aurait pas été coupable de la Saint-Barthélemy; l'autre n'aurait pas fait des processions scandaleuses avec ses gitons, ne se serait pas réduit à la nécessité d'assassiner le duc de Guise et le cardinal son frère, et n'aurait pas été assassiné lui-même par un jeune jacobin, pour l'amour de Dieu et de la sainte Église.

Si Louis le Juste, treizième du nom, avait été philosophe, il n'aurait pas laissé traîner à l'échafaud le vertueux de Thou et l'innocent maréchal de Marillac; il n'aurait pas laissé mourir de faim sa mère à Cologne; son règne n'aurait pas été une suite continuelle de discordes et de calamités intestines.

Comparez à tant de princes ignorants, superstitieux, cruels, gouvernés par leurs propres passions ou par celles de leurs ministres, un homme tel que Montaigne ou Charron, ou le chancelier de L'Hospital, ou l'historien de Thou, ou La Mothe-Le-Vayer, un Locke, un Shaftesbury, un Sydney, un Herbert; et voyez si vous aimeriez mieux être gouvernés par ces rois ou par ces sages.

Quand je parle des philosophes, ce n'est pas des polissons qui veulent être les singes de Diogène, mais de ceux qui imitent Platon et Cicéron.

Voluptueux courtisans, et vous petits hommes revêtus d'un petit emploi qui vous donne une petite autorité dans un petit pays, vous criez contre la philosophie: allez, vous êtes des *Nomentanus* qui vous déchaînez contre Horace, et des Cotins qui voulez qu'on méprise Boileau.

SECTION III

L'empesé luthérien, le sauvage calviniste, l'orgueilleux anglican, le fanatique janséniste, le jésuite qui croit toujours régenter, même dans l'exil et sous la potence, le sorboniste qui pense être Père d'un concile, et quelques sottes que tous ces gens-là dirigent, se déchaînent tous contre le philosophe. Ce sont des chiens de différente espèce qui hurlent tous à leur manière contre un beau cheval qui paît dans une verte prairie, et qui

[55] Chap. XIX, v. 32 et 36. (V.)

[56] *Exod.*, chap. XII, v. 46; et *Nomb,* chap. IX, v. 12. (V.)

[57] *Jean*, chap. I, v. 29 et 36. (V.)

[58] *Histoire des Arabes*, chap. xx, par Abraham Echellensis. (V.)

[59] Tome I, p. 187. (V.)

[60] Tome II, p. 133 et 134. (V.)

[61] *Wagenselius in procœmio*, p. 53. (V.)

[62] Ces deux dernières lois seraient injustes. Mais

Sciagurati uomini di lettere! Tocca proprio a voi fare i delatori? Osservate se mai vi furono presso i Romani dei Garasse, dei Chaumeix o degli Hayer che accusassero i Lucrezio, i Posidonio, i Varrone o i Plinio.

Essere ipocriti, che bassezza! Ma essere ipocriti e malvagi, che orrore! Nell'antica Roma, che considerava noi Francesi solo una piccola porzione dei suoi sudditi, mai si annoverarono ipocriti. Vi furono furfanti, lo ammetto, ma mai ipocriti devoti, che sono la genia più vile e più crudele di tutte. Perché non se ne vedono in Inghilterra, e da che cosa dipende che ve ne siano ancora in Francia? Filosofi, vi sarà facile risolvere questo problema.

Sezione II

Il bel nome di filosofo è stato ora onorato e ora avvilito, come quello di poeta, di matematico, di monaco, di prete e di tutto ciò che dipende dall'opinione.

Domiziano bandì i filosofi[89]; Luciano li canzonò[90]. Ma chi erano i filosofi, chi i matematici che furono esiliati da quel mostro di Domiziano? Erano prestigiatori, astrologi, indovini, miserabili Ebrei che fabbricavano filtri amorosi e talismani; tizi che pretendevano di possedere un potere speciale sugli spiriti maligni, che li evocavano, li facevano entrare nel corpo delle fanciulle con parole o segni e che ve li scacciavano con altri segni e altre parole.

Chi erano i filosofi che Luciano espose al pubblico ludibrio? Erano la feccia del genere umano. Erano accattoni incapaci di svolgere qualunque professione utile, individui perfettamente simili al *Povero diavolo*, di cui è stata offerta una descrizione tanto vera quanto comica[91]; individui che non sanno se indosseranno la livrea o se scriveranno l'almanacco dell'*Anno meraviglioso*[92], se lavoreranno a un giornale o alle costruzioni stradali, se si faranno soldati o preti; e che, nell'attesa, vanno per i caffè a sentenziare sull'ultima commedia, su Dio, sull'essere in generale e sui modi dell'essere; poi vi chiedono in prestito dei soldi e vanno a scrivere un libello contro di voi assieme all'avvocato Marchand[93], o a tale Chaudon o a tale Bonneval[94].

Non è da una scuola simile che sono usciti i Cicerone, gli Attico, gli Epitteto, i Traiano, gli Adriano, gli Antonino Pio, i Marc'Aurelio, i Giuliano.

Non è là che si è formato quel re di Prussia[95] che ha composto tanti libri filosofici quante sono le battaglie che ha vinto, e ha abbattuto tanti pregiudizi quanti sono i nemici che ha sconfitto.

Un'imperatrice vittoriosa[96], che fa tremare gli Ottomani e governa con tanta gloria un impero più vasto dell'Impero romano, è stata una grande legislatrice solo perché è stata filosofa. Tutti i prìncipi del Nord lo sono, e il Nord fa vergognare il Sud. Se i confederati polacchi[97] fossero provvisti di un po' di filosofia, non metterebbero più a sacco la loro patria, le loro terre, le loro case; non insanguinerebbero il loro paese; non si renderebbero i più infelici degli uomini; ascolterebbero la voce del loro re filosofo[98], che ha dato loro così vani esempi e lezioni di moderazione e di prudenza.

Il grande Giuliano era filosofo quando scriveva ai suoi ministri e ai sacerdoti quelle belle lettere, piene di clemenza e saggezza, che tutte le persone davvero perbene ammirano ancora oggi, pur condannando i suoi errori[99].

Costantino, invece, non era affatto filosofo quando assassinava i suoi familiari, suo figlio e sua moglie, e quando, grondante ancora del sangue della propria famiglia, giurava che Dio gli aveva inviato il *Labaro* tra le nubi.

È un salto terribile quello di passare da Costantino a Carlo IX e a Enrico III, re

Destrées il quale, stabilitosi nelle vicinanze di Ferney, avrebbe denunciato Voltaire quale autore del *Dictionnaire philosophique*: cfr. V., *Honnêtetés littéraires* (1767), 18e *honnêteté*. Non risulta, tuttavia, che costui abbia scritto l'*Année merveilleuse.*

A pubblicare, nel 1748, un almanacco con questo titolo fu l'abate Gabriel-François Coyer (1707-1782).

[93] L'avvocato Marchand, autore del *Testamento politico di un accademico*, libello odioso. (V.) Jean-Henri Marchand, morto intorno al 1785, fu autore

ne leur dispute aucune des charognes dont ils se nourrissent, et pour lesquelles ils se battent entre eux.

Ils font tous les jours imprimer des fatras de théologie philosophique, des dictionnaires philosopho-théologiques; et leurs vieux arguments traînés dans les rues, ils les appellent *démonstrations;* et leurs sottises rebattues, ils les nomment *lemmes* et *corollaires,* comme les faux monnayeurs appliquent une feuille d'argent sur un écu de plomb.

Ils se sentent méprisés par tous les hommes qui pensent, et se voient réduits à tromper quelques vieilles imbéciles. Cet état est plus humiliant que d'avoir été chassés de France, d'Espagne et de Naples. On digère tout, hors le mépris. On dit que quand le diable fut vaincu par Raphaël (comme il est prouvé), cet esprit-corps si superbe se consola très aisément, parce qu'il savait que les armes sont journalières; mais quand il sut que Raphaël se moquait de lui, il jura de ne lui pardonner jamais. Ainsi les jésuites ne pardonnèrent jamais à Pascal; ainsi Jurieu calomnia Bayle jusqu'au tombeau; ainsi tous les tartufes se déchaînèrent contre Molière jusqu'à sa mort.

Dans leur rage ils prodiguent les impostures, comme dans leur ineptie ils débitent leurs arguments.

Un des plus roides calomniateurs, comme un des plus pauvres argumentants que nous ayons, est un ex-jésuite nommé Paulian, qui a fait imprimer de la théologo-philosopho-rapsodie en la ville d'Avignon jadis papale, et peut-être un jour papale. Cet homme accuse les auteurs de l'*Encyclopédie* d'avoir dit :

«Que l'homme n'étant par sa naissance sensible qu'aux plaisirs des sens, ces plaisirs par conséquent sont l'unique objet de ses désirs;

«Qu'il n'y a en soi ni vice ni vertu, ni bien ni mal moral, ni juste ni injuste;

«Que les plaisirs des sens produisent toutes les vertus;

«Que pour être heureux il faut étouffer les remords, etc.»

En quels endroits de l'*Encyclopédie*, dont on a commencé cinq éditions nouvelles, a-t-il donc vu ces horribles turpitudes? Il fallait citer. As-tu porté l'insolence de ton orgueil et la démence de ton caractère jusqu'à penser qu'on t'en croirait sur ta parole? Ces sottises peuvent se trouver chez les casuistes, ou dans le *Portier des Chartreux*; mais certes elles ne se trouvent pas dans les articles de l'*Encyclopédie* faits par M. Diderot, par M. d'Alembert, par M. le chevalier de Jaucourt, par M. de V.. Tu ne les as vues ni dans les articles de M. le comte de Tressan, ni dans ceux de MM. Blondel, Boucher-d'Argis, Marmontel, Venelle, Tronchin, d'Aubenton, d'Argenville, et de tant d'autres qui se sont dévoués généreusement à enrichir le *Dictionnaire encyclopédique*, et qui ont rendu un service éternel à l'Europe. Nul d'eux n'est assurément coupable des horreurs dont tu les accuses. Il n'y avait que toi et le vinaigrier Abraham Chaumeix le convulsionnaire crucifié qui fussent capables d'une si infâme calomnie.

Tu mêles l'erreur et la vérité, parce que tu ne sais les distinguer; tu veux faire regarder comme impie cette maxime adoptée par tous les publicistes, *que tout homme est libre de se choisir une patrie.*

Quoi! vil prédicateur de l'esclavage, il n'était pas permis à la reine Christine de voyager en France, et de vivre à Rome? Casimir et Stanislas ne pouvaient finir leurs jours parmi nous? Il fallait qu'ils mourussent en Pologne, parce qu'ils étaient Polonais? Goldoni, Vanloo, Cassini, ont offensé Dieu en s'établissant à Paris? tous les Irlandais qui ont fait quelque fortune en France ont commis en cela un péché mortel?

Et tu as la bêtise d'imprimer une telle extravagance, et Riballier celle de t'approu-

si on voulait s'opposer à la trop grande inégalité des richesses, et qu'on n'eût ni assez de courage, ni une politique assez éclairée pour abolir absolument les substitutions et les droits d'aînesse, on pourrait restreindre ce privilège aux fiefs possédés par la noblesse ancienne ou titrée. Ce serait du moins agir conséquemment, d'après un principe vicieux, à la vérité, celui de favoriser les distinctions entre les états. (K.)

[63] C'est le sentiment des sociniens. (V.)

di una delle cinquanta grandi province dell'Impero romano. Ad ogni modo, se questi re fossero stati filosofi, l'uno non si sarebbe reso colpevole della Notte di San Bartolomeo; l'altro non avrebbe offerto spettacoli scandalosi coi suoi efebi[100], non si sarebbe ridotto al punto di dover per forza assassinare il duca di Guisa e suo fratello cardinale[101], e non sarebbe stato assassinato lui stesso da un giovane giacobino[102], in nome dell'amore di Dio e della santa Chiesa.

Se Luigi XIII, detto *il Giusto*, fosse stato filosofo, non avrebbe lasciato condurre al patibolo il virtuoso de Thou e l'innocente maresciallo di Marillac[103]; non avrebbe lasciato morire di fame a Colonia sua madre[104]; il suo regno non sarebbe stato una sequela continua di discordie e di calamità intestine.

Paragonate con tanti prìncipi ignoranti, superstiziosi, crudeli e dominati dalle loro passioni o da quelle dei loro ministri, uomini come Montaigne o Charron, o il cancelliere de L'Hospital, o lo storico de Thou, o La Mothe Le Vayer, un Locke, uno Shaftesbury, un Sidney, uno Herbert; e chiedetevi se preferireste essere governati da quei re o da questi saggi.

Quando parlo di filosofi, non mi riferisco a quei birbanti che scimmiottano Diogene[105], ma a coloro che imitano Platone e Cicerone.

Cortigiani dissoluti, e voi, omiciattoli investiti d'una piccola carica che vi dà una piccola autorità in un piccolo paese, voi imprecate contro la filosofia: suvvia!, non siete altro che dei Nomentano scatenati contro Orazio e dei Cotin impegnati a screditare Boileau[106].

Sezione III

Il rigido luterano, il selvaggio calvinista, l'orgoglioso anglicano, il fanatico giansenista, il gesuita che crede sempre di dettare legge, anche quand'è in esilio e sotto la forca; il sorboniano che pensa di essere Padre di un concilio e qualche sciocco che si lascia guidare da gente simile: tutti costoro si scatenano contro la filosofia. Sono cani di razze diverse che abbaiano, ciascuno a modo suo, contro un bel cavallo che pascola in una verde prateria e che non contende loro nessuna delle carogne di cui si nutrono e per le quali lottano tra di loro.

Fanno stampare tutti i giorni guazzabugli di teologia filosofica e dizionari filosofico-teologici; e le vecchie argomentazioni che si trascinano dietro lungo le vie, essi le chiamano *dimostrazioni*; e le loro balordaggini trite e ritrite, le chiamano *lemmi* e *corollari*, come i falsari che applicano una sottile foglia d'argento su uno scudo di piombo.

Si sentono disprezzati da tutti gli uomini che pensano, e si vedono ridotti a ingannare qualche vecchietta imbecille. Questa loro condizione è più umiliante dell'essere stati scacciati dalla Francia, dalla Spagna e da Napoli[107]. Si manda giù qualunque cosa, tranne il disprezzo. Si dice che quando il Diavolo fu sconfitto dall'arcangelo Raffaele (come è dimostrato [*Tb*, 5-9]), questo spirito-corpo così fiero si consolò molto facilmente, perché sapeva che la sorte delle armi è mutevole; ma quando venne a sapere che Raffaele si burlava di lui, giurò di non perdonarlo mai[108]. Così i gesuiti non perdonarono mai Pascal; così Jurieu calunniò Bayle fino alla tomba; così tutti i tartufi si scagliarono contro Molière fino alla sua morte.

Nella loro rabbia essi largiscono imposture, così come nella loro idiozia smerciano deduzioni.

Uno dei più tenaci calunniatori e dei più miseri ragionatori che abbiamo è un ex gesuita di nome Paulian, che ha fatto stampare una rapsodia teologico-filosofica[109] nella città di Avignone, un tempo città papale e forse un giorno di nuovo sede dei papi[110].

di parodie di Voltaire, tra cui *Le Testament politique de M. de* *** (1770).

[94] René de Bonneval (1700-1760), scrisse, tra l'altro: *Réflexions critiques sur un poème intitulé «la ligue» imprimé à Genève, et attribué à M. de* V. (1724); *Critique de la Henriade* (s.d.) e *Réponses aux lettres de M. de* V. (1735; contro le *Lettres philosophiques*).

[95] Federico II.

[96] Caterina II. Si vedano le voci *Arot e Marot*,

ver! et tu mets dans la même classe Bayle, Montesquieu, et le fou de La Métrie! et tu as senti que notre nation est assez douce, assez indulgente pour ne t'abandonner qu'au mépris.

Quoi! tu oses calomnier ta patrie (si un jésuite en a une)! tu oses dire «qu'on n'entend en France que des philosophes attribuer au hasard l'union et la désunion des atomes qui composent l'âme de l'homme»! *Mentiris impudentissime*; je te défie de produire un seul livre fait depuis trente ans où l'on attribue quelque chose au hasard, qui n'est qu'un mot vide de sens.

Tu oses accuser le sage Locke d'avoir dit «qu'il se peut que l'âme soit un esprit, mais qu'il n'est pas sûr qu'elle le soit, et que nous ne pouvons pas décider ce qu'elle peut et ne peut pas acquérir!»

Mentiris impudentissime. Locke, le respectable Locke dit expressément dans sa réponse au chicaneur Stillingfleet: «Je suis fortement persuadé qu'encore qu'on ne puisse pas montrer (par la seule raison) que l'âme est immatérielle, cela ne diminue nullement l'évidence de son immortalité, parce que la fidélité de Dieu est une démonstration de la vérité de tout ce qu'il a révélé[25], et le manque d'une autre démonstration ne rend pas douteux ce qui est déjà démontré.»

Voyez d'ailleurs, à l'article *Âme*, comme Locke s'exprime sur les bornes de nos connaissances, et sur l'immensité du pouvoir de l'Être suprême.

Le grand philosophe lord Bolingbroke déclare que l'opinion contraire à celle de Locke est un blasphème.

Tous les Pères des trois premiers siècles de l'Église regardaient l'âme comme une matière légère, et ne la croyaient pas moins immortelle. Et nous avons aujourd'hui des cuistres de collège qui appellent *athées* ceux qui pensent avec les Pères de l'Église que Dieu peut donner, conserver l'immortalité à l'âme, de quelque substance qu'elle puisse être!

Tu pousses ton audace jusqu'à trouver de l'athéisme dans ces paroles: «Qui fait le mouvement dans la nature? c'est Dieu. Qui fait végéter toutes les plantes? c'est Dieu. Qui fait le mouvement dans les animaux? c'est Dieu. Qui fait la pensée dans l'homme? c'est Dieu.»

On ne peut pas dire ici: *Mentiris impudentissime,* tu mens impudemment; mais on doit dire: «Tu blasphèmes la vérité impudemment.»

Finissons par remarquer que le héros de l'ex-jésuite Paulian est l'ex-jésuite Patouillet, auteur d'un mandement d'évêque dans lequel tous les parlements du royaume sont insultés. Ce mandement fut brûlé par la main du bourreau. Il ne restait plus à cet ex-jésuite Paulian qu'à traiter l'ex-jésuite Nonotte de Père de l'Église, et à canoniser le jésuite Malagrida, le jésuite Guignard, le jésuite Garnet, le jésuite Oldcorn, et tous les jésuites à qui Dieu a fait la grâce d'être pendus ou écartelés: c'étaient tous de grands métaphysiciens, de grands philosopho-théologiens.

SECTION IV

Les gens non pensants demandent souvent aux gens pensants à quoi a servi la philosophie. Les gens pensants leur répondront: «A détruire en Angleterre la rage religieuse qui fit périr le roi Charles I^er^ sur un échafaud; à mettre en Suède un archevêque dans l'impuissance de faire couler le sang de la noblesse, une bulle du pape à la main; à maintenir dans l'Allemagne la paix de la religion, en rendant toutes les disputes théologiques ridicules; à éteindre enfin dans l'Espagne les abominables bûchers de l'Inquisition.»

Welches, malheureux Welches, elle empêche que des temps orageux ne produisent une seconde Fronde et un second Damiens.

[64] On a commencé à les y souffrir depuis qu'ils ont été détruits par le pape, parce qu'ils ne peuvent plus être dangereux. (K.)

[65] Ceci est tiré d'une lettre du citoyen du mont Krapack, dans laquelle se trouve l'extrait de la lettre de l'impératrice. (V.)

[66] Voltaire a parlé de cette comédie dans des notes du *Pauvre Diable;* et il ne donne que l'initiale de son titre. Cette pièce n'est pas de Caylus. (B.)

[67] Tome II, p. 445. (V.)

Quest'uomo accusa gli autori dell'*Enciclopedia* di aver detto:

«Che l'uomo, essendo per sua natura sensibile solo ai piaceri dei sensi, questi piaceri sono necessariamente l'unico oggetto dei suoi desideri;

«Che in sé non esistono né vizio né virtù, né bene né male morale, né giusto né ingiusto;

«Che i piaceri dei sensi producono tutte le virtù;

«Che per essere felici bisogna evitare i rimorsi ecc.»[111].

In quali pagine dell'*Enciclopedia*, di cui sono state intraprese cinque nuove edizioni, ha letto queste orribili turpitudini? Bisognava citarle. Hai forse spinto l'insolenza del tuo orgoglio e la demenza del tuo carattere fino a pensare che ti avremmo creduto sulla parola? Queste stupidaggini possono trovarsi negli scritti dei casuisti, o nel *Portinaio dei Certosini*[112]; ma di certo non le trovi negli articoli dell'*Enciclopedia* composti da Diderot, da d'Alembert, dal cavaliere di Jaucourt e da Voltaire. Di certo non le hai viste né negli articoli del conte di Tressan, né in quelli di Blondel, di Boucher d'Argis, di Marmontel, di Venelle, di Tronchin, di Daubenton, di d'Argenville e di tanti altri che si sono dedicati con generosità ad arricchire il *Dizionario enciclopedico* e che hanno reso un servizio eterno all'Europa. Nessuno di loro è sicuramente colpevole degli orrori di cui tu li accusi. Solo tu e quel fabbricante d'aceto di Abraham Chaumeix, il convulsionario crocifisso, potevate essere capaci di una calunnia così infame.

Tu mescoli l'errore alla verità perché non li sai distinguere; vuoi far considerare empia la massima adottata da tutti i pubblicisti secondo cui *ogni uomo è libero di scegliersi una patria*[113].

Ma come! Vile predicatore della schiavitù! Non era consentito allora alla regina Cristina[114] di viaggiare in Francia e di vivere a Roma? Casimiro[115] e Stanislao non potevano dunque finire i loro giorni qui da noi? Dovevano per forza morire in Polonia, perché erano Polacchi? Goldoni, Vanloo e Cassini hanno offeso Dio quando si sono stabiliti a Parigi? E tutti gli Irlandesi che hanno fatto fortuna in Francia hanno commesso in questo modo un peccato mortale?

E tu hai la stoltezza di pubblicare una fesseria del genere e Riballier di approvarti! Tu, che metti nella stessa categoria Bayle, Montesquieu e quel folle di La Mettrie! Tu che certamente hai capito che la nostra nazione è abbastanza mite e abbastanza indulgente da non riservarti altro che il suo disprezzo.

Ma come! Tu osi calunniare la tua patria (sempre che un gesuita ne abbia una)! Osi dire che «in Francia si sentono solo dei filosofi che attribuiscono al caso l'unione e la separazione degli atomi che compongono l'anima dell'uomo»[116]! *Mentiris impudentissime*[117]; ti sfido a mostrare un solo libro degli ultimi trent'anni in cui si attribuisce qualcosa al caso, che non è altro che una parola senza senso.

Tu osi ancora accusare il saggio Locke di aver detto che «può essere che l'anima sia uno spirito, ma che non è sicuro che lo sia davvero, e che noi non possiamo decidere che cosa essa possa o non possa acquisire!»[118].

Mentiris impudentissime; Locke, il rispettabile Locke, dice espressamente nella sua risposta al litigioso Stillingfleet: «Sono fortemente persuaso che, benché non si possa dimostrare (con la sola ragione) che l'anima sia immateriale, ciò non diminuisce affatto l'evidenza della sua immortalità, perché la veridicità di Dio è una dimostrazione della verità di tutto quello che Egli ha rivelato, e la mancanza di un'altra dimostrazio-

Chiesa, *Credere*, *Donna*, *Esseni*, *Leggi*, *Potere* e *Tortura*.

[97] Allusione ai confederati di Bar, militanti cattolici per l'indipendenza polacca che nel 1768 presero le armi contro il re di Polonia, sostenuto dall'esercito russo; si veda la voce *Scisma*.

[98] Stanislao II Auguste Poniatowski (1732-1798), ultimo re di Polonia (1764-1795).

[99] Si vedano le voci *Apostata* e *Giuliano*.

[100] Allusione ai *mignons*.

Prêtres de Rome, elle vous force à supprimer votre bulle *In cœna Domini*, ce monument d'impudence et de folie.

Peuples, elle adoucit vos mœurs. Rois, elle vous instruit.

SECTION V

Le philosophe est l'amateur de la sagesse et de la vérité: être sage, c'est éviter les fous et les méchants. Le philosophe ne doit donc vivre qu'avec des philosophes.

Je suppose qu'il y ait quelques sages parmi les Juifs si l'un de ces sages mange avec quelques rabbins, s'il se fait servir un plat d'anguilles ou de lièvre, s'il ne peut s'empêcher de rire de quelques discours superstitieux de ses convives, le voilà perdu dans la synagogue; il en faut dire autant d'un musulman, d'un guèbre, d'un banian.

Je sais qu'on prétend que le sage ne doit jamais laisser entrevoir aux profanes ses opinions, qu'il doit être fou avec les fous, imbécile avec les imbéciles; mais on n'a pas encore osé dire qu'il doit être fripon avec les fripons. Or, si on exige que le sage soit toujours de l'avis de ceux qui trompent les hommes, n'est-ce pas demander évidemment que le sage ne soit pas un homme de bien? Exigera-t-on d'un médecin qu'il soit toujours de l'avis des charlatans?

Le sage est un médecin des âmes; il doit donner ses remèdes à ceux qui lui en demandent, et fuir la société des charlatans qui le persécuteront infailliblement. Si donc un fou de l'Asie-Mineure, ou un fou de l'Inde, dit au sage: «Mon ami, tu as bien la mine de ne pas croire à la jument Borac, ou aux métamorphoses de Vistnou; je te dénoncerai, je t'empêcherai d'être bostangi, je te décrierai, je te persécuterai;» le sage doit le plaindre et se taire.

Si des ignorants, nés avec un bon esprit et voulant sincèrement s'instruire, interrogent le sage, et lui disent: «Dois-je croire qu'il y a cinq cents lieues de la lune à Vénus, autant de Mercure à Vénus et de Mercure au soleil, comme l'assurent tous les premiers Pères musulmans, malgré tous les astronomes?» Le sage doit leur répondre que les Pères peuvent se tromper. Le sage doit en tout temps les avertir que cent dogmes ne valent pas une bonne action, et qu'il vaut mieux secourir un infortuné que de connaître à fond l'abolissant et l'aboli.

Quand un manant voit un serpent prêt à l'assaillir, il doit le tuer; quand un sage voit un superstitieux et un fanatique, que fera-t-il? il les empêchera de mordre.

PHILOSOPHIE

SECTION I

Écrivez *filosofie* ou *philosophie*, comme il vous plaira; mais convenez que dès qu'elle paraît elle est persécutée. Les chiens à qui vous présentez un aliment pour lequel ils n'ont pas de goût vous mordent.

Vous direz que je répète; mais il faut remettre cent fois devant les yeux du genre humain que la sacrée congrégation condamna Galilée, et que les cuistres qui déclarèrent excommuniés tous les bons citoyens qui se soumettraient au grand Henri IV furent les mêmes qui condamnèrent les seules vérités qu'on pouvait trouver dans les ouvrages de Descartes.

Tous les barbets de la fange théologique, aboyant les uns contre les autres, aboyèrent tous contre de Thou, contre La Mothe-Le-Vayer, contre Bayle. Que de sottises ont été écrites par de petits écoliers welches contre le sage Locke!

Ces Welches disent que César, Cicéron, Sénèque, Pline, Marc-Aurèle, pouvaient être philosophes, mais que cela n'est pas permis chez les Welches. On leur répond que cela est très-permis et très-utile chez les Français; que rien n'a fait plus de bien aux

[68] Liv. II, chap. XII, v. 40 et 43. (V.)
[69] Liv. I, chap. I, v. 7. (V.)
[70] Chap. VI, v. 3 et suiv. (V.)
[71] Liv. II, chap. IX. (V.)
[72] Liv. II, chap. I, v. 13. (V.)
[73] Liv. I, chap. VIII, v. 7 et 8. (V.)
[74] Liv. I, chap. VIII, v. 2 et 3. (V.)
[75] *Ibid.*, v. 15 et 16. (V.)
[76] Liv. des *Hérésies*, chap. XXII. (V.)
[77] Voy. l'article *Brachmanes*. (V.)

ne non rende affatto dubbio ciò che è già dimostrato»[119].

Andate a vedere, del resto, nella voce *Anima*, come Locke si esprime riguardo ai limiti delle nostre conoscenze e all'immensità della potenza dell'Essere supremo.

Il grande filosofo Bolingbroke dichiara che l'opinione contraria a quella di Locke è una bestemmia.

Tutti i Padri dei primi tre secoli della Chiesa consideravano l'anima una materia leggera, e nondimeno la credevano immortale. Mentre noi oggi abbiamo dei pedanti di collegio che chiamano *atei* coloro che, come i Padri della Chiesa, pensano che Dio possa donare e conservare l'immortalità all'anima, di qualunque sostanza essa sia!

Tu poi spingi la tua audacia fino a trovare dell'ateismo in queste parole: «Chi imprime il moto nella natura? Dio. Chi fa vegetare tutte le piante? Dio. Chi produce il movimento negli animali? Dio. Chi dà il pensiero nell'uomo? Dio»[120].

In questo caso non si può dire solo *Mentiris impudentissime*, stai mentendo spudoratamente; si deve dire invece «Stai bestemmiando spudoratamente la verità».

Terminiamo con l'osservare che l'eroe dell'ex-gesuita Paulian è l'ex-gesuita Patouillet, autore di una lettera pastorale nella quale vengono insultati tutti i parlamenti del regno[121]. Questa pastorale fu bruciata per mano del boia. Non restava altro a codesto ex-gesuita Paulian che riconoscere l'ex-gesuita Nonnotte come Padre della Chiesa e canonizzare il gesuita Malagrida[122], il gesuita Guignard, il gesuita Garnet, il gesuita Oldcorn[123] e tutti i gesuiti cui Dio ha fatto la grazia di essere impiccati o squartati: tutti dei grandi metafisici e dei grandi filosofi-teologi.

Sezione IV

Chi non pensa chiede spesso a chi pensa a che cosa sia servita la filosofia. Chi pensa risponde: «A distruggere in Inghilterra la rabbia religiosa che fece morire sul patibolo il re Carlo I; a impedire in Svezia a un arcivescovo, bolla papale alla mano, di far scorrere il sangue della nobiltà; a mantenere in Germania la pace religiosa, rendendo ridicole tutte le dispute teologiche; a estinguere infine in Spagna gli abominevoli roghi dell'Inquisizione»[124].

Barbari, sciagurati barbari, la filosofia impedisce che tempi burrascosi producano una nuova Fronda o un nuovo Damiens!

Preti di Roma, la filosofia vi costringe a sopprimere la vostra bolla *In coena Domini*[125], questo monumento di sfrontatezza e di follia!

Popoli, la filosofia addolcisce i vostri costumi! Re, essa vi istruisce!

Sezione V

Il filosofo è l'amante della saggezza e della verità: essere saggio vuol dire evitare i folli e i malvagi. Il filosofo deve quindi vivere solo con i filosofi.

Immagino che esistano saggi tra gli Ebrei se uno di questi saggi mangia con qualche rabbino, se si fa servire un piatto di anguille o di carne di lepre, se non può trattenersi dal ridere di qualche discorso superstizioso dei suoi commensali: eccolo sperduto nella sinagoga. Si deve dire lo stesso per i musulmani, per i Guebri o per i Baniani.

So che si sostiene che il saggio non deve mai lasciare intuire ai profani le sue opinioni, che dev'essere folle con i folli, imbecille con gli imbecilli; ma non si è ancora arrivati a dire che dev'essere furfante con i furfanti. Orbene, se si pretende che il saggio sia sempre dello stesso parere di quanti ingannano gli uomini, non è di fatto come desiderare che il saggio non sia un uomo dabbene? Si

[101] Rispettivamente, Enrico di Guisa (1550-1588) e Luigi II cardinale di Guisa(1555-1588).
[102] Jacques Clément(1567-1589).
[103] Si veda la voce *Supplizi*.
[104] Maria de' Medici.
[105] Jean-Jacques Rousseau, che Voltaire chiama il «cane di Diogene» o il suo «bastardo» (cfr., per esempio, *Les deux siècles* (1771), v. 86, o *Honnêtetés littéraires*, 14e *honnêteté*.
[106] Allusione a Cassio Nomentano, che Orazio

Anglais, et qu'il est temps d'exterminer la barbarie.

Vous me répliquez qu'on n'en viendra pas à bout. Non, chez le peuple et chez les imbéciles; mais chez tous les honnêtes gens votre affaire est faite.

SECTION II

Un des grands malheurs, comme un des grands ridicules du genre humain, c'est que dans tous les pays qu'on appelle policés, excepté peut-être à la Chine, les prêtres se chargèrent de ce qui n'appartenait qu'aux philosophes. Ces prêtres se mêlèrent de régler l'année: c'était, disaient-ils, leurs droits, car il était nécessaire que les peuples connussent leurs jours de fêtes. Ainsi les prêtres chaldéens, égyptiens, grecs, romains, se crurent mathématiciens et astronomes: mais quelle mathématique et quelle astronomie! Ils étaient trop occupés de leurs sacrifices, de leurs oracles, de leurs divinations, de leurs augures, pour étudier sérieusement. Quiconque s'est fait un métier de la charlatanerie ne peut avoir l'esprit juste et éclairé. Ils furent astrologues, et jamais astronomes[26].

Les prêtres grecs eux-mêmes ne firent d'abord l'année que de trois cent soixante jours. Il fallut que les géomètres leur apprissent qu'ils s'étaient trompés de cinq jours et plus. Ils réformèrent donc leur année. D'autres géomètres leur montrèrent encore qu'ils s'étaient trompés de six heures. Iphitus les obligea de changer leur almanach grec. Ils ajoutèrent un jour de quatre ans en quatre ans à leur année fautive; et Iphitus célébra ce changement par l'institution des olympiades.

On fut enfin obligé de recourir au philosophe Méthon, qui, en combinant l'année de la lune avec celle du soleil, composa son cycle de dix-neuf années, au bout desquelles le soleil et la lune revenaient au même point à une heure et demie près. Ce cycle fut gravé en or dans la place publique d'Athènes; et c'est ce fameux *nombre d'or* dont on se sert encore aujourd'hui avec les corrections nécessaires.

On sait assez quelle confusion ridicule les prêtres romains avaient introduite dans le comput de l'année.

Leurs bévues avaient été si grandes que leurs fêtes de l'été arrivaient en hiver. César, l'universel César, fut obligé de faire venir d'Alexandrie le philosophe Sosigène pour réparer les énormes fautes des pontifes.

Lorsqu'il fut encore nécessaire de réformer le calendrier de Jules-César, sous le pontificat de Grégoire XIII, à qui s'adressa-t-on? fut-ce à quelque inquisiteur? Ce fut à un philosophe, à un médecin nommé Lilio.

Que l'on donne le livre de la *Connaissance des temps* à faire au professeur Coger, recteur de l'Université, il ne saura pas seulement de quoi il est question. Il faudra bien en revenir à M. de Lalande de l'académie des sciences, chargé de ce très pénible travail trop mal récompensé.

Le rhéteur Coger a donc fait une étrange bévue, quand il a proposé pour les prix de l'Université ce sujet si singulièrement énoncé: *Non magis Deo quam regibus infensa est ista quae vocatur hodie philosophia.* «Cette, qu'on nomme aujourd'hui philosophie, n'est pas plus ennemie de Dieu que des rois.» Il voulait dire *moins* ennemie. Il a pris *magis* pour *minus.* Et le pauvre homme devait savoir que nos académies ne sont ennemies du roi ni de Dieu [27].

SECTION III

Si la philosophie a fait tant d'honneur à la France dans l'*Encyclopédie,* il faut avouer aussi que l'ignorance et l'envie, qui ont osé condamner cet ouvrage, auraient couvert la France d'opprobre, si douze ou quinze convulsionnaires, qui formèrent une cabale,

pretende forse che un medico sia sempre del parere dei ciarlatani?

Il saggio è un medico delle anime; egli deve fornire i suoi rimedi a quanti ne fanno richiesta e rifuggire dalla società dei ciarlatani che inevitabilmente lo perseguiteranno. Se dunque un folle dell'Asia Minore o dell'India dicesse al saggio: «Amico mio, hai proprio l'aria di uno che non crede alla giumenta Borac[126] o alle metamorfosi di Vishnu[127]; pertanto ti denuncerò, ti impedirò di essere *bostangi*[128], ti screditerò, ti perseguiterò»; il saggio allora deve compatirlo e tacere.

Se degli ignoranti, dotati per natura di uno spirito buono e con una sincera voglia di istruirsi, interrogassero il saggio dicendo: «Devo forse credere che ci sono cinquecento leghe dalla Luna a Venere, altrettante da Mercurio a Venere e da Mercurio al Sole, come assicurano tutti i primi Padri musulmani, a dispetto di quanto affermano tutti gli astronomi?»; il saggio deve allora rispondere loro che i Padri possono sbagliarsi. Il saggio deve continuamente insegnare loro che cento dogmi non valgono una sola buona azione, e che è preferibile soccorrere uno sventurato che conoscere a fondo *l'abolente e l'abolito*[129].

Quando uno zotico vede un serpente pronto ad assalirlo, deve ucciderlo; quando un saggio vede un superstizioso o un fanatico, che cosa deve fare? Impedire loro di mordere. [d.f.]

Filosofia

Sezione I

Scrivete *filosofia* o *philosophia*, come preferite; ma dovete convenire che da quando è apparsa essa è perseguitata. I cani ai quali offrite un alimento che non è di loro gradimento vi mordono.

Direte che mi ripeto; ma occorre ricordare centinaia volte agli uomini che la Sacra Congregazione condannò Galileo e che i pedanti, i quali dichiararono scomunicati tutti quei bravi cittadini che si sottomisero al grande Enrico IV, furono gli stessi che condannarono le uniche verità che si potevano trovare nelle opere di Cartesio.

Tutti i cani del pantano teologico, abbaiando gli uni contro gli altri, abbaiarono tutti insieme contro Thou, contro La Mothe Le Vayer, contro Bayle. Quante sciocchezze sono state scritte da piccoli scolaretti ottusi contro il saggio Locke!

Questi Welches dicono che Cesare, Cicerone, Seneca, Plinio e Marc'Aurelio potevano essere filosofi, ma che la filosofia non era consentita tra i Welches. Veniva risposto loro che essa è ampiamente consentita e molto utile tra i Francesi; che nulla ha più giovato agli Inglesi e che è tempo di debellare la barbarie.

Mi replicate che questo non avverrà. Rispondo: non presso gli incolti e gli imbecilli, ma di certo presso tutte le persone oneste.

Sezione II

Uno delle grandi sciagure, come una delle grandi ridicolaggini del genere umano, è che in tutti i paesi definiti civili, eccetto forse in Cina, i preti si occuparono di ciò che apparteneva solo ai filosofi. I preti si impicciarono di regolare l'anno: era, dicevano, un loro diritto: infatti era necessario che il popolo conoscesse i loro giorni di festa. Così i preti caldei, egiziani, greci e romani pensarono di essere matematici e astronomi: ma quale matematica e quale astronomia! Essi erano troppo occupati con i loro sacrifici, i loro oracoli, le loro divinazioni e i loro vaticini per studiare seriamente. Chiunque si è fatto un mestiere da ciarlatano non può avere lo spirito equo e illuminato. Costoro furono astrologi, giammai astronomi[130].

I preti greci fecero, inizialmente, l'anno

ricorda più volte nelle sue *Satire* (I, 1, 8, 11; II, 1, 3). Per Cotin, si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

[107] I gesuiti furono scacciati dalla Francia nel 1764, dalla Spagna nel 1767 (si veda la voce *Aranda*) e da Napoli, sempre nel 1767.

[108] Si veda la voce *Asmodeo*.

[109] Allusione al *Dictionnaire philosophico-théologique portatif* (1770) di Paulian.

[110] Questa voce fu data alle stampe nel periodo

pouvaient être regardés comme les organes de la France, eux qui n'étaient en effet que les ministres du fanatisme et de la sédition, eux qui ont forcé le roi à casser le corps qu'ils avaient séduit. Leurs manœuvres ne furent pas si violentes que du temps de la Fronde, mais ne furent pas moins ridicules. Leur fanatique crédulité pour les convulsions et pour les misérables prestiges de Saint-Médard était si forte, qu'ils obligèrent un magistrat, d'ailleurs sage et respectable, de dire en plein parlement «que les miracles de l'Église catholique subsistaient toujours.» On ne peut entendre par ces miracles que ceux des convulsions. Assurément il ne s'en fait pas d'autres, à moins qu'on ne croie aux petits enfants ressuscités par saint Ovide. Le temps des miracles est passé; l'Église triomphante n'en a plus besoin. De bonne foi, y avait-il un seul des persécuteurs de l'*Encyclopédie* qui entendît un mot des articles d'astronomie, de dynamique, de géométrie, de métaphysique, de botanique, de médecine, d'anatomie, dont ce livre, devenu si nécessaire, est chargé à chaque tome [28]? Quelle foule d'imputations absurdes et de calomnies grossières n'accumula-t-on pas contre ce trésor de toutes les sciences! Il suffirait de les réimprimer à la suite de l'*Encyclopédie* pour éterniser leur honte. Voilà ce que c'est que d'avoir voulu juger un ouvrage qu'on n'était pas même en état d'étudier. Les lâches! ils ont crié que la philosophie ruinait la catholicité. Quoi donc! sur vingt millions d'hommes s'en est-il trouvé un seul qui ait vexé le moindre habitué de paroisse? un seul a-t-il jamais manqué de respect dans les églises? un seul a-t-il proféré publiquement contre nos cérémonies une seule parole qui approchât de la virulence avec laquelle on s'exprimait alors contre l'autorité royale?

Répétons que jamais la philosophie n'a fait de mal à l'État, et que le fanatisme, joint à l'esprit de corps, lui en a fait beaucoup dans tous les temps.

SECTION IV

Précis de la philosophie ancienne

J'ai consumé environ quarante années de mon pèlerinage dans deux ou trois coins de ce monde à chercher cette pierre philosophale qu'on nomme la *vérité.* J'ai consulté tous les adeptes de l'antiquité, Épicure et Augustin, Platon et Malebranche, et je suis demeuré dans ma pauvreté. Peut-être dans tous ces creusets des philosophes y a-t-il une ou deux onces d'or; mais tout le reste est tête-morte, fange insipide, dont rien ne peut naître.

Il me semble que les Grecs nos maîtres écrivaient bien plus pour montrer leur esprit qu'ils ne se servaient de leur esprit pour s'instruire. Je ne vois pas un seul auteur de l'antiquité qui ait un système suivi, méthodique, clair, marchant de conséquence en conséquence.

Quand j'ai voulu rapprocher et combiner les systèmes de Platon, du précepteur d'Alexandre, de Pythagore, et des Orientaux, voici à peu près ce que j'en ai pu tirer.

Le hasard est un mot vide de sens; rien ne peut exister sans cause. Le monde est arrangé suivant des lois mathématiques: donc il est arrangé par une intelligence.

Ce n'est pas un être intelligent tel que je le suis qui a présidé à la formation de ce monde, car je ne puis former un ciron: donc ce monde est l'ouvrage d'une intelligence prodigieusement supérieure.

Cet être, qui possède l'intelligence et la puissance dans un si haut degré, existe-t-il nécessairement? Il le faut bien: car il faut, ou qu'il ait reçu l'être par un autre, ou qu'il soit par sa propre nature. S'il a reçu l'être par un autre, ce qui est très difficile à concevoir, il faut donc que je recoure à cet autre, et cet autre sera le premier moteur. De

solo di trecentosessanta giorni. Fu necessario che i geometri insegnassero loro che si erano sbagliati di cinque giorni e più. Essi riformarono dunque il loro anno. Altri geometri mostrarono poi che si erano sbagliati di sei ore. Ifito[131] li obbligò a cambiare il loro almanacco greco. Essi aggiunsero un giorno ogni quattro anni alle loro annate errate; e Ifito celebrò questo cambiamento con l'istituzione delle olimpiadi.

Si fu infine costretti a ricorrere al filosofo Metone[132], che combinando l'anno lunare con quello del Sole compose il suo ciclo di diciannove anni, al termine del quale il Sole e la Luna tornano nello stesso punto a un'ora e mezzo circa di distanza. Questo ciclo fu inciso nella pubblica piazza di Atene; ed è questo il famoso *numero aureo*[133] di cui ci si serve ancora oggigiorno per apportare le necessarie correzioni.

È abbastanza nota la bizzarra confusione introdotta dai preti romani nel calcolo dell'anno.

Le loro cantonate erano stati così grandi che le loro festività estive cadevano in inverno. Cesare, l'universale Cesare, fu costretto a far venire da Alessandria il filosofo Sosigene[134] per correggere gli enormi errori dei pontefici.

Allorché fu ancora necessario riformare il calendario di Giulio Cesare, sotto il pontificato di Gregorio XIII, a chi ci si rivolse? Forse a qualche inquisitore? No, fu a un filosofo e medico di nome Lilio[135].

Se dessimo da scrivere il libro sulla *Conoscenza dei Tempi* al professor Cogé, rettore dell'Università, egli non saprebbe nemmeno di che cosa si tratta. Occorrerà rivolgersi al signor Lalande[136] dell'Accademia delle Scienze, responsabile di questo lavoro molto faticoso e troppo mal ricompensato.

Il retore Coger ha preso dunque una stramba cantonata quando ha proposto per i premi dell'Università questo argomento presentato in modo così singolare: *Non magis Deo quam regibus infensa est ista quae vocatur hodie philosophia.* «Quella che si chiama oggi filosofia non è più nemica di Dio che dei re». Egli voleva dire *meno* nemica. Egli ha scambiato *magis* con *minus*. E il poveruomo doveva sapere che i nostri accademici non sono nemici né dei re né di Dio[137].

Sezione III

Se la filosofia ha fatto tanto onore alla Francia nell'*Enciclopedia*, bisogna anche ammettere che l'ignoranza e l'invidia, che hanno osato condannare quest'opera, avrebbero coperto la Francia di vergogna se dodici o quindici convulsionari, che formavano una congrega, fossero stati considerati come i rappresentanti della Francia, mentre erano in realtà solo i portavoce del fanatismo e della sedizione, e personaggi che hanno costretto il re a sopprimere il corpo che essi avevano sedotto[138]. Le loro manovre non furono così violente come nel periodo della Fronda, ma non furono meno ridicole. La loro fanatica credulità per le convulsioni e per le miserabili imposture di San Medardo era così forte, che obbligarono un magistrato, peraltro saggio e rispettabile, a dire in parlamento «che i miracoli della Chiesa cattolica avvengono continuamente». Non si può intendere per miracoli che quelli delle convulsioni[139]. Sicuramente non se ne fanno altri, a meno che non si creda ai pargoletti resuscitati da sant'Ovidio. Il tempo dei miracoli è passato; la Chiesa trionfante non ne ha più bisogno. Onestamente, vi era forse uno solo dei persecutori dell'*Enciclopedia* che capisse una parola degli articoli di astronomia, dinamica, geometria, metafisica, botanica, medicina e anatomia, dei quali quest'opera, diventata così necessaria, è piena in ogni tomo[140]? Quale ridda di imputazioni assurde e di calunnie grossolane

(1768-1774) in cui il re di Francia era entrato in possesso della città di Avignone. Si veda la voce *Avignone*.

[111] Citazioni pressoché letterali dalla voce *Philosophe* del già citato *Dictionnaire* di Paulian.

[112] Allusione all'*Histoire de dom Bougre, portier des Chartreux* (1741), romanzo libertino di Jean-Charles Gervaise de Latouche (1715-1782).

[113] Altra citazione da Paulian (voce *Philosophe* del suo *Dictionnaire*, cit.).

quelque coté que je me tourne, il faut donc que j'admette un premier moteur puissant et intelligent, qui est tel nécessairement par sa propre nature.

Ce premier moteur a-t-il produit les choses de rien? cela ne se conçoit pas: créer de rien, c'est changer le néant en quelque chose. Je ne dois point admettre une telle production, à moins que je ne trouve des raisons invincibles qui me forcent d'admettre ce que mon esprit ne peut jamais comprendre.

Tout ce qui existe paraît exister nécessairement, puisqu'il existe. Car s'il y a aujourd'hui une raison de l'existence des choses, il y en a eu une hier, il y en a eu une dans tous les temps: et cette cause doit toujours avoir eu son effet, sans quoi elle aurait été pendant l'éternité une cause inutile.

Mais comment les choses auront-elles toujours existé, étant visiblement sous la main du premier moteur? Il faut donc que cette puissance ait toujours agi; de même, à peu près, qu'il n'y a point de soleil sans lumière, de même qu'il n'y a point de mouvement sans un être qui passe d'un point de l'espace dans un autre point.

Il y a donc un être puissant et intelligent qui a toujours agi; et si cet être n'avait point agi, à quoi lui aurait servi son existence?

Toutes les choses sont donc des émanations éternelles de ce premier moteur.

Mais comment imaginer que de la pierre et de la fange soient des émanations de l'Être éternel, intelligent et puissant?

Il faut de deux choses l'une, ou que la matière de cette pierre et cette fange existent nécessairement par elles-mêmes, ou qu'elles existent nécessairement par ce premier moteur: il n'y a pas de milieu.

Ainsi donc il n'y a que deux partis à prendre, ou d'admettre la matière éternelle par elle-même, ou la matière sortant éternellement de l'Être puissant, intelligent, éternel.

Mais, ou subsistante par sa propre nature, ou émanée de l'Être producteur, elle existe de toute éternité, puisqu'elle existe, et qu'il n'y a aucune raison pour laquelle elle n'aurait pas existé auparavant.

Si la matière est éternellement nécessaire, il est donc impossible, il est donc contradictoire qu'elle ne soit pas; mais quel homme peut assurer qu'il est impossible, qu'il est contradictoire que ce caillou et cette mouche n'aient pas l'existence? On est pourtant forcé de dévorer cette difficulté qui étonne plus l'imagination qu'elle ne contredit les principes du raisonnement.

En effet, dès que vous avez conçu que tout est émané de l'Être suprême et intelligent, que rien n'en est émané sans raison, que cet Être existant toujours a dû toujours agir, que par conséquent toutes les choses ont dû éternellement sortir du sein de son existence, vous ne devez pas être plus rebuté de croire la matière dont sont formés ce caillou et cette mouche une production éternelle, que vous n'êtes rebuté de concevoir la lumière comme une émanation éternelle de l'Être tout-puissant.

Puisque je suis un être étendu et pensant, mon étendue et ma pensée sont donc des productions nécessaires de cet Être. Il m'est évident que je ne puis me donner ni l'étendue ni la pensée: j'ai donc reçu l'une et l'autre de cet Être nécessaire.

Peut-il m'avoir donné ce qu'il n'a pas? J'ai l'intelligence, et je suis dans l'espace: donc il est intelligent, et il est dans l'espace.

Dire que cet Être éternel, ce Dieu tout-puissant, a de tout temps rempli nécessairement l'univers de ses productions, ce n'est pas lui ôter sa liberté; au contraire, car la liberté n'est que le pouvoir d'agir. Dieu a toujours pleinement agi: donc Dieu a toujours usé de la plénitude de sa liberté.

La liberté qu'on nomme d'*indifférence* est un mot sans idée, une absurdité: car ce serait se déterminer sans raison, ce serait un effet sans cause. Donc Dieu ne peut avoir cette

si sono accumulate contro questo tesoro di tutte le scienze! Basterebbe ristamparle in calce all'*Enciclopedia* per rendere imperitura la loro infamia. Ecco che cosa significa aver voluto giudicare un'opera che non si è stati nemmeno in grado di studiare. Vigliacchi! Hanno gridato che la filosofia rovina la cattolicità. Ma via! Su venti milioni di persone, se ne è forse trovata una sola che abbia offeso il più infimo frequentatore di parrocchie? Uno solo che abbia mai mancato di rispetto in chiesa? Uno solo che abbia proferito pubblicamente contro le nostre cerimonie una sola parola che si avvicinasse alla virulenza con la quale ci si esprimeva allora contro l'autorità reale?

Ripetiamo che mai la filosofia ha fatto del male allo Stato, mentre il fanatismo, unito allo spirito di corpo, ne ha fatto molto in tutti i tempi.

Sezione IV

Compendio della filosofia antica

Ho speso circa quaranta anni del mio pellegrinaggio in due o tre angoli di questo mondo alla ricerca di quella pietra filosofale chiamata *verità*. Ho consultato tutti gli adepti dell'antichità, Epicuro e Agostino, Platone e Malebranche, e sono rimasto ancora nella mia ignoranza. Forse in tutto quel crogiolo dei filosofi si trovano una o due once d'oro, ma tutto il resto è *caput mortuum*, limo insipido, da cui non può nascere nulla.

Mi sembra che i Greci, nostri maestri, scrivessero assai più per esibire il loro spirito di quanto non si servissero del loro spirito per istruire se stessi. Non vedo un solo autore dell'antichità che abbia un sistema coerente, ordinato, chiaro, che proceda da una conseguenza all'altra.

Quando ho voluto raffrontare e combinare i sistemi di Platone, del precettore di Alessandro, di Pitagora e degli Orientali, ecco, pressappoco, che cosa ne ho potuto ricavare.

Il caso è una parola priva di senso; niente può esistere senza causa. Il mondo è strutturato secondo leggi matematiche, quindi è regolato da una intelligenza.

Non è un essere intelligente come me che ha presieduto alla formazione di questo mondo, perché io non posso creare il più infimo verme: dunque il mondo è opera di un'intelligenza prodigiosamente superiore.

Questo essere, che possiede intelligenza e potenza a un così alto grado, esiste necessariamente? Certo: infatti, bisogna o che egli abbia ricevuto l'esistenza da un altro essere oppure che egli esista in virtù della sua propria natura. Se fosse stato creato da qualcun altro, cosa difficilissima da concepire, bisognerebbe allora che io prendessi in considerazione questo altro, e sarebbe questi il primo motore. Da qualunque parte io mi giri, bisogna quindi ammettere un motore primo potente e intelligente, che è tale necessariamente grazie alla sua stessa natura.

Questo primo motore ha prodotto le cose dal nulla? Ciò è inconcepibile: creare dal nulla è mutare il nulla in qualche cosa. Non posso ammettere una simile creazione, a meno che non trovi delle ragioni inoppugnabili che mi costringano ad ammettere ciò che la mia mente non potrà mai comprendere.

Tutto ciò che esiste sembra esista necessariamente, poiché esiste. Infatti, se c'è oggi una ragione per l'esistenza delle cose, ce n'è stata una anche ieri e in ogni tempo: e questa causa deve avere avuto sempre il suo effetto, altrimenti sarebbe stata per l'eternità una causa inutile.

Ma in che modo le cose possono essere sempre esistite, essendo esse palesemente nelle mani del motore primo? Occorre dunque che questa potenza abbia sempre agito; allo stesso modo in cui, press'a poco, non ci

[114] Cristina di Svezia (1626-1689).

[115] Giovanni II Casimiro, re di Polonia (1609-1672).

[116] Citazione approssimativa dalla voce *Matérialisme* del *Dictionnaire* di Paulian, cit.

[117] Cicerone, *Pro Cluentio*, LXII, 174: «Stai mentendo nel modo più spudorato».

[118] Citazione approssimativa dalla voce *Matérialisme* del *Dictionnaire* di Paulian, cit.

[119] Traduzione di Coste. (V.) Pierre Coste (1668-

liberté prétendue qui est une contradiction dans les termes. Il a donc toujours agi par cette même nécessité qui fait son existence.

Il est donc impossible que le monde soit sans Dieu, il est impossible que Dieu soit sans le monde.

Ce monde est rempli d'êtres qui se succèdent: donc Dieu a toujours produit des êtres qui se sont succédé.

Ces assertions préliminaires sont la base de l'ancienne philosophie orientale et de celle des Grecs. Il faut excepter Démocrite et Épicure, dont la philosophie corpusculaire a combattu ces dogmes. Mais remarquons que les épicuriens se fondaient sur une physique entièrement erronée, et que le système métaphysique de tous les autres philosophes subsiste avec tous les systèmes physiques. Toute la nature, excepté le vide, contredit Épicure; et aucun phénomène ne contredit la philosophie que je viens d'expliquer. Or une philosophie qui est d'accord avec tout ce qui se passe dans la nature, et qui contente les esprits les plus attentifs, n'est-elle pas supérieure à tout autre système non révélé?

Après les assertions des anciens philosophes, que j'ai rapprochées autant qu'il m'a été possible, que nous reste-t-il? Un chaos de doutes et de chimères. Je ne crois pas qu'il y ait jamais eu un philosophe à système qui n'ait avoué à la fin de sa vie qu'il avait perdu son temps. Il faut avouer que les inventeurs des arts mécaniques ont été bien plus utiles aux hommes que les inventeurs des syllogismes: celui qui imagina la navette l'emporte furieusement sur celui qui imagina les idées innées.

PIERRE

Pourquoi les successeurs de saint Pierre ont-ils eu tant de pouvoir en Occident, et aucun en Orient? C'est demander pourquoi les évêques de Vurtzbourg et de Saltzbourg se sont attribué les droits régaliens dans des temps d'anarchie, tandis que les évêques grecs sont toujours restés sujets. Le temps, l'occasion, l'ambition des uns et la faiblesse des autres, ont fait et feront tout dans ce monde. Nous faisons toujours abstraction de ce qui est divin.

A cette anarchie l'opinion s'est jointe, et l'opinion est la reine des hommes. Ce n'est pas qu'en effet ils aient une opinion bien déterminée, mais des mots leur en tiennent lieu.

Il est rapporté dans l'Evangile que Jésus dit à Pierre: «Je te donnerai les clefs du royaume des cieux.» Les partisans outrés de l'évêque de Rome soutinrent, vers le XI^{e} siècle, que qui donne le plus donne le moins, que les cieux entouraient la terre; et que Pierre ayant les clefs du contenant, il avait aussi les clefs du contenu. Si on entend par les cieux toutes les étoiles et toutes les planètes, il est évident, selon Tomasius, que les clefs données à Simon Barjone, surnommé Pierre, étaient un passe-partout. Si on entend par les cieux les nuées, l'atmosphère, l'éther, l'espace dans lequel roulent les planètes, il n'y a guère de serruriers, selon Meursius, qui puissent faire une clef pour ces portes-là. Mais les railleries ne sont pas des raisons.

Les clefs en Palestine étaient une cheville de bois qu'on liait avec une courroie. Jésus dit à Barjone: «Ce que tu auras lié sur la terre sera lié dans le ciel.» Les théologiens du pape en ont conclu que les papes avaient reçu le droit de lier et de délier les peuples du serment de fidélité fait à leurs rois, et de disposer à leur gré de tous les royaumes. C'est conclure magnifiquement.

può essere Sole senza luce, del pari non può esserci moto senza un essere che passi da un punto all'altro dello spazio.

Esiste dunque un essere potente e intelligente che ha sempre agito; e se tale essere non avesse agito, a che cosa sarebbe servita la sua esistenza?

Tutte le cose sono dunque emanazioni continue di questo primo motore.

Ma come immaginare che pietra e argilla siano emanazioni dell'Essere eterno, intelligente e potente?

Delle due l'una: o che la materia di questa pietra e di questa argilla esiste necessariamente per se stessa, oppure che essa esiste grazie a questo primo motore; non c'è altra soluzione.

Perciò, e di conseguenza, si danno solo due possibilità: o ammettere che la materia sia eterna, o ammettere che essa scaturisca continuamente dall'Essere potente, intelligente, eterno.

Ma, o come sussistente per sua propria natura o come emanazione dell'Essere creatore, essa esiste comunque da tutta l'eternità, dal momento che esiste e perché non c'è nessuna ragione per cui essa non sarebbe potuta esistere in precedenza.

Se la materia è eternamente necessaria, è dunque impossibile, o contraddittorio, che essa non ci sia: quale uomo può assicurare che è impossibile, o contraddittorio, che questo sasso e questa mosca non esistano? Si è pertanto costretti a ingoiare questa difficoltà che sbalordisce più l'immaginazione di quanto non contraddica i princìpi del ragionamento.

In effetti, non appena abbiamo concepito che tutto sia una emanazione dell'Essere supremo e intelligente, che nulla ne viene senza ragione, che tale Essere esiste da sempre e che da sempre ha dovuto agire, e che di conseguenza tutte le cose sono necessariamente sgorgate in eterno dal seno della Sua esistenza, non vi deve più ripugnare il credere che la materia di cui sono formati questo sasso e questa mosca sia prodotta eternamente, più di quanto non vi debba ripugnare il concepire la luce come una emanazione eterna dell'Essere onnipotente.

Poiché io sono un essere esteso e pensante, la mia estensione e il mio pensiero sono dunque necessariamente delle produzioni di questo Essere. Mi è chiaro che io non posso darmi né l'estensione né il pensiero: dunque ho ricevuto l'una e l'altro da questo Essere necessario.

Può Egli avermi dato ciò che non ha? Io possiedo l'intelligenza e sono nello spazio: dunque egli è intelligente ed è nello spazio.

Dire che questo Essere eterno, questo Dio onnipotente, ha in ogni tempo riempito necessariamente l'universo con le Sue creazioni, non significa togliergli la Sua libertà; al contrario, poiché la libertà non è altro che il potere agire. Dio ha sempre agito in modo incondizionato: dunque, Dio ha sempre usato integralmente la Sua libertà.

La libertà che chiamiamo *indifferenza* è una parola senza idea, un'assurdità: infatti, sarebbe come determinarsi senza ragione, come un effetto senza una causa[141]. Perciò, Dio non può avere questa pretesa libertà, che è una contraddizione in termini. Egli ha dunque agito per la stessa necessità che causa la sua esistenza.

È quindi impossibile che il mondo esista senza Dio, come pure è impossibile che Dio esista senza il mondo.

Questo mondo è pieno di esseri che si succedono l'un l'altro: perciò Dio ha prodotto sempre esseri in successione.

Queste asserzioni preliminari sono alla base dell'antica filosofia orientale e di quella dei Greci. Dobbiamo escludere Democrito ed Epicuro, la cui filosofia corpuscolare ha combattuto questi dogmi. Ma dobbiamo rilevare che gli epicurei si fondavano su

1747). Curò, tra l'altro, edizioni delle opere di La Bruyère, Montaigne e La Fontaine. Tradusse in francese la maggior delle opere di John Locke, come il *Saggio sull'intelletto umano*, da cui è tratta la citazione: *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, Amsterdam, 1729, pp. 438-439.

[120] Citazione dalla voce *Catechismo cinese* (Dialogo terzo), ripresa da Paulian nella voce *Matérialisme* del suo *Dictionnaire*, cit.

[121] In realtà, la lettera pastorale, data 23 genna-

Les communes, dans les états généraux de France en 1302, disent, dans leur requête au roi, que «Boniface VIII était un b***** qui croyait que Dieu liait et emprisonnait au ciel ce que ce Boniface liait sur terre.» Un fameux luthérien d'Allemagne (c'était je pense Mélanchton) ne pouvait souffrir que Jésus eût dit à Simon Barjone, Cepha ou Cephas: «Tu es Pierre, et sur cette pierre je bâtirai mon assemblée, mon Église.» Il ne pouvait concevoir que Dieu eût employé un pareil jeu de mots, une pointe si extraordinaire, et que la puissance du pape fût fondée sur un quolibet. Cette pensée n'est permise qu'à un protestant.

Pierre a passé pour avoir été évêque de Rome; mais on sait assez qu'en ce temps-là, et longtemps après, il n'y eut aucun évêché particulier. La société chrétienne ne prit une forme que vers le milieu du II^e^ siècle. Il se peut que Pierre eût fait le voyage de Rome; il se peut même qu'il fût mis en croix la tête en bas, quoique ce ne fût pas l'usage; mais on n'a aucune preuve de tout cela. Nous avons une lettre sous son nom, dans laquelle il dit qu'il est à Babylone: des canonistes judicieux ont prétendu que par Babylone on devait entendre Rome. Ainsi, supposé qu'il eût daté de Rome, on aurait pu conclure que la lettre avait été écrite à Babylone. On a tiré longtemps de pareilles conséquences, et c'est ainsi que le monde a été gouverné.

Il y avait un saint homme à qui on avait fait payer bien chèrement un bénéfice à Rome, ce qui s'appelle une simonie; on lui demandait s'il croyait que Simon Pierre eût été au pays; il répondit: «Je ne crois pas que Pierre y ait été, mais je suis sûr de Simon.»

Quant à la personne de saint Pierre, il faut avouer que Paul n'est pas le seul qui ait été scandalisé de sa conduite; on lui a souvent résisté en face, à lui et à ses successeurs. Saint Paul lui reprochait aigrement de manger des viandes défendues, c'est-à-dire du porc, du boudin, du lièvre, des anguilles, de l'ixion, et du griffon; Pierre se défendait en disant qu'il avait vu le ciel ouvert vers la sixième heure, et une grande nappe qui descendait des quatre coins du ciel, laquelle était toute remplie d'anguilles, de quadrupèdes et d'oiseaux, et que la voix d'un ange avait crié: «Tuez et mangez.» C'est apparemment cette même voix qui a crié à tant de pontifes: «Tuez tout, et mangez la substance du peuple,» dit Wollaston; mais ce reproche est beaucoup trop fort.

Casaubon ne peut approuver la manière dont Pierre traita Anania et Saphira sa femme. «De quel droit, dit Casaubon, un Juif esclave des Romains ordonnait-il ou souffrait-il que tous ceux qui croiraient en Jésus vendissent leurs héritages et en apportassent le prix à ses pieds? Si quelque anabaptiste à Londres faisait apporter à ses pieds tout l'argent de ses frères, ne serait-il pas arrêté comme un séducteur séditieux, comme un larron, qu'on ne manquerait pas d'envoyer à Tyburn? N'est-il pas horrible de faire mourir Anania, parce qu'ayant vendu son fonds et en ayant donné l'argent à Pierre, il avait retenu pour lui et pour sa femme quelques écus pour subvenir à leurs nécessités, sans le dire? A peine Anania est-il mort, que sa femme arrive. Pierre, au lieu de l'avertir charitablement qu'il vient de faire mourir son mari d'apoplexie pour avoir gardé quelques oboles, et de lui dire de bien prendre garde à elle, la fait tomber dans le piège. Il lui demande si son mari a donné tout son argent aux saints. La bonne femme répond oui, et elle meurt sur-le-champ. Cela est dur.

Conringius demande pourquoi Pierre, qui tuait ainsi ceux qui lui avaient fait l'aumône, n'allait pas tuer plutôt tous les docteurs qui avaient fait mourir Jésus-Christ, et qui le firent fouetter lui-même plus d'une fois. «O Pierre, dit Conringius, vous faites mourir deux chrétiens qui vous ont fait

una fisica completamente erronea, mentre il sistema metafisico di tutti gli altri filosofi è sintonia con tutti i sistemi fisici. Tutta la natura, eccetto il vuoto, contraddice Epicuro; ma nessun fenomeno contraddice la filosofia che ho appena esposto. Ora, una filosofia che è in accordo con tutto ciò che avviene in natura e che soddisfa gli intelletti più svegli, non è forse superiore a qualsiasi altro sistema non rivelato?

Dopo le asserzioni degli antichi filosofi, che ho raffrontate per quanto mi è stato possibile, che cosa ci resta? Un caos di dubbi e di chimere. Non credo sia mai esistito un filosofo sistematico che non abbia ammesso, alla fine della sua vita, di aver perso il proprio tempo. Occorre riconoscere che gli inventori delle arti meccaniche sono stati ben più utili agli uomini che non gli inventori dei sillogismi: chi inventò la spola supera di gran lunga chi escogitò le idee innate. [d.f.]

Pietro

Perché i successori di san Pietro hanno avuto di tanto potere in Occidente, e nessuno in Oriente? Ciò equivale a chiedersi perché i vescovi di Würzburg e di Salisburgo abbiano riservato per sé le prerogative regie in tempi di anarchia, mentre i vescovi greci sono sempre rimasti sudditi. I tempi, le circostanze, l'ambizione degli uni e la debolezza degl'altri sono state, e saranno, la causa di tutto in questo mondo. Noi facciamo sempre astrazione da ciò che è divino[142].

A questa anarchia si è aggiunta l'opinione, e l'opinione è la regina degli uomini. Non che essi abbiano, in effetti, un'opinione ben precisa, ma le parole ne fanno le veci.

Nel Vangelo si dice che Gesù disse a Pietro: «Io ti darò le chiavi del regno dei cieli» [*Mt* 16, 19]. Attorno al IX secolo, i partigiani oltranzisti[143] del vescovo di Roma sostennero che chi è in grado di dare il più, dà il meno, che i cieli avvolgevano la terra e che Pietro, disponendo delle chiavi del contenente, disponeva anche della chiavi del contenuto. Se con cieli s'intendono tutte le stesse e tutti i pianeti, è evidente, secondo Tomasius, che le chiavi date a Simone Bariona, soprannominato Pietro, fossero un passe-partout. Se con cieli s'intendono le nubi, l'atmosfera, lo spazio in cui ruotano i pianeti, non esiste fabbro ferraio che possa fare, secondo Meursius, una chiave per quelle porte. Ma le spiritosaggini non sono argomenti.

In Palestina, le chiavi erano un cavicchio di legno che veniva legato a una correggia. Gesù dice a Bariona: «Ciò che avrai legato sulla terra sarà slegato in cielo» [*Mt* 16, 19]. I teologi del papa ne hanno concluso che i papi avessero ricevuto il diritto di legare e slegare i popoli dal giuramento di fedeltà prestato ai loro re, e di disporre la proprio piacimento di tutti i regni. Questo, sì, che significa concludere magnificamente. I comuni, durante gli stati generali di Francia nel 1302, dicono, nella loro istanza al re, che «Bonifacio VIII era un bischero che credeva che Dio legasse e imprigionasse in cielo ciò che Bonifacio legava sulla terra». Un famoso luterano di Germania (era, penso, Melantone) non poteva tollerare che Gesù avesse detto a Simon Bariona, Cefa o Cephas: «Tu sei Pietro, e su questa pietra costruirò la mia assemblea, la mia Chiesa» [*Mt* 16, 18]. Non poteva concepire che Dio avesse fatto ricorso a un simile gioco di parole, un battuta così stravagante, e che il potere del papa si fondasse su un lazzo. Questa opinione è permessa solo a un protestante.

Pietro è passato per essere stato vescovo di Roma[144]; ma è abbastanza noto che ai quei tempi, e ancora molto tempo dopo, non ci fu nessun vescovo particolare. La comunità cristiana prese forma soltanto verso la metà del II secolo. È possibile che Pietro

io 1764, non è di Patouillet, ma dell'arcivescovo d'Auch, Jean-François de Montillet: cfr. la voce *Privilegi, casi privilegiati* e Voltaire, *Lettre pastorale à M. l'archevêque d'Auch* (1766).

[122] Gabriele Malagrida (1689-1761), gesuita italiano, coinvolto in un attentato contro il re Giuseppe I del Portogallo, fu dichiarato fomentatore di eresie, fu bruciato vivo a Lisbona durante un autodafé.

[123] Jean Guignard (morto nel 1595); Henry Garnet (1555-1606); Edward Oldcorne o

l'aumône, et vous laissez vivre ceux qui ont crucifié votre Dieu!»

Nous avons eu, du temps de Henri IV et de Louis XIII, un avocat général du parlement de Provence, homme de qualité, nommé Doraison de Torame, qui, dans un livre de l'*Église militante* dédié à Henri IV, a fait un chapitre entier des arrêts rendus par saint Pierre en matière criminelle. Il dit que l'arrêt prononcé par Pierre contre Anania et Saphira fut exécuté par Dieu même, *aux termes et cas de la juridiction spirituelle.* Tout son livre est dans ce goût. Conringius, comme on voit, ne pense pas comme notre avocat provençal.

Apparemment que Conringius n'était pas en pays d'inquisition quand il faisait ces questions hardies. Érasme, à propos de Pierre, remarquait une chose fort singulière; c'est que le chef de la religion chrétienne commença son apostolat par renier Jésus-Christ, et que le premier pontife des Juifs avait commencé son ministère par faire un veau d'or et par l'adorer.

Quoi qu'il en soit, Pierre nous est dépeint comme un pauvre qui catéchisait des pauvres. Il ressemble à ces fondateurs d'ordres, qui vivaient dans l'indigence, et dont les successeurs sont devenus grands seigneurs.

Le pape, successeur de Pierre, a tantôt gagné, tantôt perdu; mais il lui reste encore environ cinquante millions d'hommes sur la terre, soumis en plusieurs points à ses lois, outre ses sujets immédiats.

Se donner un maître à trois ou quatre cents lieues de chez soi; attendre pour penser que cet homme ait paru penser; n'oser juger en dernier ressort un procès entre quelques-uns de ses concitoyens que par des commissaires nommés par cet étranger; n'oser se mettre en possession des champs et des vignes qu'on a obtenus de son propre roi, sans payer une somme considérable à ce maître étranger; violer les lois de son pays qui défendent d'épouser sa nièce, et l'épouser légitimement en donnant à ce maître étranger une somme encore plus considérable; n'oser cultiver son champ le jour que cet étranger veut qu'on célèbre la mémoire d'un inconnu qu'il a mis dans le ciel de son autorité privée: c'est là en partie ce que c'est que d'admettre un pape; ce sont là les libertés de l'Église gallicane, si nous en croyons Dumarsais.

Il y a quelques autres peuples qui portent plus loin leur soumission. Nous avons vu de nos jours un souverain demander au pape la permission de faire juger par son tribunal royal des moines accusés de parricide, ne pouvoir obtenir cette permission, et n'oser les juger.

On sait assez qu'autrefois les droits des papes allaient plus loin; ils étaient fort au-dessus des dieux de l'antiquité; car ces dieux passaient seulement pour disposer des empires, et les papes en disposaient en effet.

Sturbinus dit qu'on peut pardonner à ceux qui doutent de la divinité et de l'infaillibilité du pape, quand on fait réflexion:

Que quarante schismes ont profané la chaire de saint Pierre, et que vingt-sept l'ont ensanglantée;

Qu'Étienne VII, fils d'un prêtre, déterra le corps de Formose son prédécesseur, et fit trancher la tête à ce cadavre;

Que Sergius III, convaincu d'assassinats, eut un fils de Marozie, lequel hérita de la papauté;

Que Jean X, amant de Théodora, fut étranglé dans son lit;

Que Jean XI, fils de Sergius III, ne fut connu que par sa crapule;

Que Jean XII fut assassiné chez sa maîtresse;

Que Benoît IX acheta et revendit le pontificat;

Que Grégoire VII fut l'auteur de cinq

sia stato a Roma; è possibile perfino che sia stato messo in croce a testa all'ingiù, benché questa non fosse la consuetudine; ma non c'è nessuna prova di ciò. Ci resta una lettera a suo nome, nella quale dice di trovarsi a Babilonia: alcuni canonisti assennati hanno sostenuto che con Babilonia si dovesse intendere Roma. Così, supposto che avesse datato la lettera da Roma, si sarebbe potuto concludere essa fosse stata scritta a Babilonia. A lungo, si sono tratte conclusioni simili, ed è così che il mondo è stato governato.

C'era un sant'uomo cui, a Roma, era stato fatto pagare a caro prezzo un beneficio, e questo si chiama simonia; gli chiesero se credeva che Simon Pietro ci fosse stato; quello rispose: «Non credo che Pietro ci sia stato, ma sono sicuro che c'è stato Simone».

Quanto alla persona di san Pietro, bisogna ammettere che Paolo non è il solo che sia stato scandalizzato dal suo comportamento; spesso si è osato contestare, lui e i suoi successori. San Paolo gli rimproverava aspramente di mangiare carni proibite, ossia maiale, salsiccia, lepre, anguille, issione e grifone; Pietro si difendeva dicendo che aveva visto il cielo aprirsi attorno alla sesta ora e una grande tovaglia che discendeva dai quattro angoli del cielo, tutta coperta di anguille, di quadrupedi e di uccelli, e che la voce di un angelo aveva gridato: «Uccide e mangia»[145]. A quanto pare, dice Wollaston, è la stessa voce che ha gridato a tanti papi: «Uccidete tutti, e mangiatevi la ricchezza del popolo»; ma è un rimprovero davvero troppo eccessivo[146].

Casaubon non può approvare il modo in cui Pietro trattò Anania e sua moglie Saffira. «Con quale diritto – dice Casaubon – un Ebreo schiavo dei Romani poteva ordinare o accettare che quanti credevano in Gesù alienassero le proprie eredità e ne portassero il ricavato ai suoi piedi? Se qualche anabattista a Londra si facesse portare ai propri piedi tutto il danaro dei suoi fratelli, non verrebbe forse arrestato come subornatore sedizioso, come un brigante che verrebbe mandato senz'altro a Tyburn[147]? Non è orribile far morire Anania, perché, dopo aver venduto la sua proprietà e consegnato il danaro a Pietro, aveva trattenuto per sé e sua moglie un po' di scudi per sopperire alle loro necessità, senza dirlo? Appena Anania muore, arriva sua moglie. Pietro, invece di informarla pietosamente che ha appena fatto morire il marito di apoplessia per essersi tenuto qualche obolo e dirle di fare attenzione, le tende un tranello. Le chiede se suo marito ha consegnato tutto il danaro ai santi. La brava donna risponde di sì, e muore istantaneamente. E questo è spietato [*At* 5, 1-11].

Conringius si chiede perché Pietro, che uccideva così chi non gli aveva fatto l'elemosina, non andasse piuttosto a uccidere tutti i dottori che aveva fatto morire Gesù Cristo, e che, più di una volta, fecero frustare lui. «Oh, Pietro – dice Conringius – voi fate morire due cristiani che vi hanno fatto l'elemosina, e lasciate in vita quelli che hanno crocifisso il vostro Dio!».

C'è stato da noi, ai tempi di Enrico IV e di Luigi XIII, un avvocato generale del parlamento di Provenza, nobile, detto Doraison de Torame, che, in un libro intitolato *La Chiesa militante* dedicato a Enrico IV, ha scritto un intero capitolo sulle sentenze in materia penale pronunciate da san Pietro. Egli dice che la sentenza pronunciata da Pietro contro Anania e Saffira fu eseguita da Dio stesso, *nei termini e casi della giurisdizione spirituale*. Questo è lo stile di tutto il libro. Conringius, come si vede, non la pensa come il nostra avvocato provenzale.[148]

A quanto pare, non c'era l'inquisizione nel paese in cui viveva Conringius quando pose queste domande azzardate. Erasmo, a proposito dei Pietro, osservava una cosa

Oldcorn(1561-1606).

[124] Gustaf Trolle (1488-1535), arcivescovo di Uppsala, artefice, assieme al re di Danimarca Cristiano II, del Bagno di Sangue di Stoccolma (7-10 novembre 1520). Sull'Inquisizione, si vedano le voci *Aranda* e *Inquisizione*.

[125] Si vedano le voci *Bolla* e *Dogmi*.

[126] Si veda la voce *Dogmi*.

[127] Nome di una divinità maschile dei *Veda*. Si veda la voce *Pregiudizi*.

cents ans de guerres civiles soutenues par ses successeurs;

Qu'enfin parmi tant de papes ambitieux, sanguinaires et débauchés, il y eut un Alexandre VI, dont le nom n'est prononcé qu'avec la même horreur que ceux des Néron et des Caligula.

C'est une preuve, dit-on, de la divinité de leur caractère, qu'elle ait subsisté avec tant de crimes; mais si les califes avaient eu une conduite encore plus affreuse, ils auraient donc été encore plus divins. C'est ainsi que raisonne Dermius; on lui a répondu. Mais la meilleure réponse est dans la puissance mitigée que les évêques de Rome exercent aujourd'hui avec sagesse; dans la longue possession où les empereurs les laissent jouir, parce qu'ils ne peuvent les en dépouiller; dans le système d'un équilibre général, qui est l'esprit de toutes les cours.

On a prétendu depuis peu qu'il n'y avait que deux peuples qui pussent envahir l'Italie et écraser Rome. Ce sont les Turcs et les Russes; mais ils sont nécessairement ennemis, et de plus…

Je ne sais point prévoir les malheurs de si loin.

Pierre le Grand et J.-J. Rousseau

Section I

«Le czar Pierre... n'avait pas le vrai génie, celui qui crée et fait tout de rien. Quelques-unes des choses qu'il fit étaient bien, la plupart étaient déplacées. Il a vu que son peuple était barbare, il n'a point vu qu'il n'était pas mûr pour la police; il l'a voulu civiliser quand il ne fallait que l'aguerrir. Il a d'abord voulu faire des Allemands, des Anglais, quand il fallait commencer par faire des Russes; il a empêché ses sujets de devenir jamais ce qu'ils pourraient être, en leur persuadant qu'ils étaient ce qu'ils ne sont pas. C'est ainsi qu'un précepteur français forme son élève pour briller un moment dans son enfance, et puis n'être jamais rien. L'empire de Russie voudra subjuguer l'Europe, et sera subjugué lui-même. Les Tartares ses sujets ou ses voisins deviendront ses maîtres et les nôtres: cette révolution me paraît infaillible; tous les rois de l'Europe travaillent de concert à l'accélérer.» (*Du Contrat social*, liv. II, chap. VIII)[29].

Ces paroles sont tirées d'une brochure intitulée *le Contrat social*, ou insocial, du peu sociable Jean-Jacques Rousseau. Il n'est pas étonnant qu'ayant fait des miracles à Venise, il ait fait des prophéties sur Moscou; mais comme il sait bien que le bon temps des miracles et des prophéties est passé, il doit croire que sa prédiction contre la Russie n'est pas aussi infaillible qu'elle lui a paru dans son premier accès. Il est doux d'annoncer la chute des grands empires, cela nous console de notre petitesse. Ce sera un beau gain pour la philosophie, quand nous verrons incessamment les Tartares Nogais, qui peuvent, je crois, mettre jusqu'à douze mille hommes en campagne, venir subjuguer la Russie, l'Allemagne, l'Italie et la France. Mais je me flatte que l'empereur de la Chine ne le souffrira pas; il a déjà accédé à la paix perpétuelle, et comme il n'a plus de jésuites chez lui, il ne troublera point l'Europe. Jean-Jacques qui a, comme on croit, le vrai génie, trouve que Pierre le Grand ne l'avait pas.

Un seigneur russe, homme de beaucoup d'esprit, qui s'amuse quelquefois à lire des brochures, se souvint, en lisant celle-ci, de quelques vers de Molière, et les cita fort à propos:

Il semble à trois gredins, dans leur petit cerveau,
Que pour être imprimés et reliés en veau,
Les voilà dans l'État d'importantes personnes,

alquanto strana; il capo della religione cristiana cominciò il proprio apostolato rinnegando Gesù Cristo, e il primo pontefice degli Ebrei cominciò il proprio ministero fabbricando e adorando un vitello d'oro.

Comunque sia, Pietro ci viene descritto come un povero che catechizzava altri poveri. Assomiglia a quei fondatori di ordini religiosi che vivevano nell'indigenza, e i cui successori sono diventati dei gran signori.

Il papa, successore di Pietro, talvolta ha vinto, talvolta perduto; ma gli restano ancora circa cinquanta milioni di uomini sulla terra sottomessi alle sue leggi, oltre ai suoi sudditi diretti.

Scegliersi un padrone a tre o quattrocento leghe da casa propria, aspettare prima di pensare che quest'uomo abbia fatto finta di pensare, aver l'ardire di giudicare in ultima istanza un processo tra qualcuno dei propri compatrioti solo dopo che sono stati nominati dei commissari da quello straniero, non aver l'ardire di prendere possesso dei campi e delle vigne donati dal proprio re senza prima aver pagato una somma considerevole a quel padrone straniero, violare le leggi del proprio paese che vietano di sposare la propria nipote e sposarla legittimamente consegnando a questo padrone straniero una somma ancora più considerevole, non aver l'ardire di coltivare il proprio campo nel giorno che questo straniero vuole che si celebri la memoria di qualche sconosciuto ch'egli ha innalzato al cielo in virtù della propria autorità personale: ecco, in parte, cosa significa riconoscere un papa; tali sono le libertà della Chiesa gallicana, se dobbiamo credere a Dumarsais[149].

Alcuni popoli spingono ancora oltre la propria sottomissione. Ai giorni nostri, abbiamo visto un sovrano[150] chiedere al papa il permesso di far giudicare dal suo tribunale regio alcuni monaci accusati di parricidio, senza ottenere tale permesso e senza osare giudicarli.

È abbastanza noto che, un tempo, i diritti dei papi erano ancora più estesi; costoro erano molto superiori agli dèi dell'antichità; si credeva, infatti, che quegli dèi disponessero degli imperi, mentre i papi ne disponevano davvero.

Sturbinus[151] dice che si possono perdonare quanti dubitano della divinità e infallibilità papale, qualora si tenga a mente che:

Quaranta scismi hanno profanato la cattedra di san Pietro, e ventisette l'hanno insanguinata;

Stefano VII, figlio di un prete, dissotterrò il corpo del proprio predecessore Formoso e fece tagliare la testa al cadavere;

Sergio III, colpevole di vari assassinii, ebbe un figlio da Marozia, il quale ereditò il papato;

Giovanni X, amante di Teodora, fu strangolato nel suo letto;

Giovanni XI, figlio di Sergio III, fu noto solo per la sua condotta dissoluta;

Giovanni XII fu assassinato in casa della propria amante;

Benedetto IX comprò e rivendette il pontificato;

Gregorio VII fu responsabile di cinquecento anni di guerre civili combattute dai suoi successori;

e, infine, tra tanti papi ambiziosi, sanguinari e dissoluti, ci fu un Alessandro VI, il cui nome viene pronunciato solo con lo stesso orrore di quelli dei Nerone e dei Caligola.

Che la cattedra di Pietro sia sopravvissuta malgrado tanti delitti, è, si dice, una dimostrazione del loro carattere divino; ma se i califfi si fossero comportati in maniera ancora più atroce, essi sarebbero, dunque, ancora più divini. Così ragiona Dermius; ma gli è stato risposto[152]. Ma la risposta migliore è il potere mitigato che oggi i vescovi di Roma esercitano con saggezza; nel durevole

[128] Nome del giardiniere del serraglio.

[129] Allusione al problema *an-nasikh ual-mansuck* (appunto, *l'abolente e l'abolito*) nella teologia coranica. Si tratta del fatto che i versi per bocca del profeta (53a sura, versi 19 e 20) – in cui si menzionano tre dee-idoli (Al-Lat, Al-Uzza e Manat) del paganesimo preislamico, tutte figlie di Allah – sono stati classificati dalla tradizione come satanici. Significa che l'arcangelo Gabriele ha convinto Maometto della loro origine satanica cosicché questi li ha prima

Qu'avec leur plume ils font le destin des couronnes.

Les Russes, dit Jean-Jacques, ne seront jamais policés. J'en ai vu du moins de très polis, et qui avaient l'esprit juste, fin, agréable, cultivé, et même conséquent, ce que Jean-Jacques trouvera fort extraordinaire.

Comme il est très-galant, il ne manquera pas de dire qu'ils se sont formés à la cour de l'impératrice Catherine, que son exemple a influé sur eux, mais que cela n'empêche pas qu'il n'ait raison, et que bientôt cet empire sera détruit.

Ce petit bonhomme nous assure, dans un de ses modestes ouvrages, qu'on doit lui dresser une statue. Ce ne sera probablement ni à Moscou ni à Pétersbourg qu'on s'empressera de sculpter Jean-Jacques.

Je voudrais, en général, que lorsqu'on juge les nations de haut de son grenier, on fût plus honnête et plus circonspect. Tout pauvre diable peut dire ce qu'il lui plaît des Athéniens, des Romains, et des anciens Perses. Il peut se tromper impunément sur les tribunats, sur les comices, sur la dictature. Il peut gouverner en idée deux ou trois mille lieues de pays, tandis qu'il est incapable de gouverner sa servante. Il peut dans un roman recevoir un baiser âcre de sa Julie, et conseiller à un prince d'épouser la fille d'un bourreau. Il y a des sottises sans conséquence; il y en a d'autres qui peuvent avoir des suites fâcheuses.

Les fous de cour étaient fort sensés: ils n'insultaient par leurs bouffonneries que les faibles, et respectaient les puissants; les fous de village sont aujourd'hui plus hardis.

On répondra que Diogène et l'Arétin ont été tolérés: d'accord; mais une mouche ayant vu un jour une hirondelle qui, en volant, emportait des toiles d'araignées, en voulut faire autant: elle y fut prise.

SECTION II

Ne peut-on pas dire de ces législateurs qui gouvernent l'univers à deux sous la feuille, et qui de leurs galetas donnent des ordres à tous les rois, ce qu'Homère dit de Calchas?

Ὅς ἤδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

Il connaît le passé, le présent, l'avenir.

C'est dommage que l'auteur du petit paragraphe que nous venons de citer n'ait connu aucun des trois temps dont parle Homère.

Pierre le Grand, dit-il, «n'avait pas le génie qui fait tout de rien.» Vraiment, Jean-Jacques, je le crois sans peine: car on prétend que Dieu seul a cette prérogative.

«Il n'a pas vu que son peuple n'était pas mûr pour la police;» en ce cas, le czar est admirable de l'avoir fait mûrir. Il me semble que c'est Jean-Jacques qui n'a pas vu qu'il fallait se servir d'abord des Allemands et des Anglais pour faire des Russes.

«Il a empêché ses sujets de jamais devenir ce qu'ils pourraient être, etc.»

Cependant ces mêmes Russes sont devenus les vainqueurs des Turcs et des Tartares, les conquérants et les législateurs de la Crimée et de vingt peuples différents; leur souveraine a donné des lois à des nations dont le nom même était ignoré en Europe.

Quant à la prophétie de Jean-Jacques, il se peut qu'il ait exalté son âme jusqu'à lire dans l'avenir: il a tout ce qu'il faut pour être prophète; mais pour le passé et pour le présent, on avouera qu'il n'y entend rien. Je doute que l'antiquité ait rien de comparable à la hardiesse d'envoyer quatre escadres du fond de la mer Baltique dans les mers de la Grèce, de dominer à la fois sur la mer Égée et sur le Pont-Euxin, de porter la terreur dans la Colchide et aux Dardanelles, de subjuguer la Tauride, et de forcer le vizir-azem

possesso che gl'imperatori concedono loro, perché non riescono a spodestarli; nel sistema di un equilibrio generale, che ispira tutte le corti.

Recentemente è stato affermato che ci sono solo due popoli che possono invadere l'Italia e schiacciare Roma: i Turchi e i Russi; ma essi sono necessariamente nemici fra loro, e inoltre…

Non riesco a prevedere le sventure con tanto anticipo.

[Racine, *Andromaca,* I, 2, 196]

Pietro il Grande e J.- J. Rousseau

Sezione I

«Lo zar Pietro… non aveva il vero genio, quello che crea e fa tutto dal nulla. Alcune delle cose che realizzò erano buone, ma la maggior parte erano intempestive. Ha visto che il suo popolo era barbaro, ma non si è accorto che non era ancora maturo per la civiltà; l'ha voluto civilizzare quando si doveva solo agguerrirlo. Ha voluto farne senz'altro dei Tedeschi o degli Inglesi, mentre bisognava cominciare col fare dei Russi; ha impedito per sempre ai suoi sudditi di diventare ciò che avrebbero potuto essere, persuadendoli che erano quello che non sono. È così che un precettore francese forma il suo allievo perché brilli un attimo durante l'infanzia e diventi in séguito per il resto dell'esistenza una nullità. L'impero di Russia vorrà soggiogare l'Europa, ma sarà esso stesso soggiogato. I Tartari, suoi sudditi o suoi vicini, diventeranno i suoi padroni e i nostri: questa rivoluzione mi sembra inevitabile; tutti i re dell'Europa lavorano di concerto per accelerarla» (*Il Contratto sociale*, II, 8)[153].

Queste parole sono tratte da un opuscolo intitolato *Contratto sociale*, o insociale, del poco socievole Jean-Jacques Rousseau. Non stupisce che avendo fatto miracoli a Venezia, egli abbia fatto profezie su Mosca; ma siccome sa bene che i bei tempi dei miracoli e delle profezie sono passati, bisogna che egli si convinca che questa sua predizione contro la Russia non è così infallibile come gli era sembrato di primo acchito. È piacevole preannunciare la caduta dei grandi imperi: questo ci consola della nostra piccolezza. Sarà un bel guadagno per la filosofia quando vedremo i Tartari Nogai[154], che possono, credo, mettere in campo fino a dodicimila uomini, venire senza indugio a soggiogare la Russia, la Germania, l'Italia e la Francia. Ma io spero che l'imperatore della Cina non lo consentirà; egli ha già aderito alla pace perpetua e, siccome nel suo paese non ci sono più gesuiti, non turberà l'Europa. Jean-Jacques che possiede, come si sa, il vero genio, trova che Pietro il Grande non ce l'avesse.

Un signore russo, uomo di molto spirito, che si diverte talvolta a leggere opuscoli, si ricordò, sfogliando il *Contratto sociale*, di alcuni versi di Molière [*Le donne saccenti*, IV, 3] e molto opportunamente li citò:

Sembra a tre furfanti, nel loro piccolo cervello,
Che per essere stampati e rilegati in pelle di vitello,
Eccoli nello Stato persone importanti,
Che con la loro penna decidono il destino dei regnanti.

I Russi, dichiara Jean-Jacques, non si civilizzeranno mai. Io ne ho visti a dir poco di molto civilizzati e che avevano lo spirito equilibrato, fine, piacevole, colto e anche logico, cose che Jean-Jacques troverà molto insolite.

Siccome è assai galante, non mancherà di osservare che questi si sono formati alla corte dell'imperatrice Caterina [II], che il suo esempio li ha influenzati, ma che ciò non

completamente cambiati (*l'abolente*), poi li ha cancellati (*l'abolito*). Comunque, l'opinione teologica in ambito musulmano riguardo a questi versi resta divisa.

[130] Si veda la voce *Astrologia*. (V.)

[131] Mitico re di Elide, riformatore delle gare olimpiche.

[132] Metone di Atene(V sec. a.C.), lo scopritore del *ciclo metonico*, un ciclo di diciannove anni dopo il quale le eclissi si ripetono nel medesimo ordine.

à s'enfuir des bords du Danube jusqu'aux portes d'Andrinople.

Si Jean-Jacques compte pour rien tant de grandes actions qui étonnent la terre attentive, il doit du moins avouer qu'il y a quelque générosité dans un comte d'Orloff, qui, après avoir pris un vaisseau qui portait toute la famille et tous les trésors d'un bacha, lui renvoya sa famille et ses trésors.

Si les Russes n'étaient pas mûrs pour la police du temps de Pierre le Grand, convenons qu'ils sont mûrs aujourd'hui pour la grandeur d'âme, et que Jean-Jacques n'est pas tout à fait mûr pour la vérité et pour le raisonnement.

A l'égard de l'avenir, nous le saurons quand nous aurons des Ézéchiels, des Isaïes, des Habacucs, des Michées. Mais le temps en est passé; et, si on ose le dire, il est à craindre qu'il ne revienne plus.

J'avoue que ces *mensonges imprimés* sur le temps présent m'étonnent toujours. Si on se donne ces libertés dans un siècle où mille volumes, mille gazettes, mille journaux peuvent continuellement vous démentir, quelle foi pourrons-nous avoir en ces historiens des anciens temps qui recueillaient tous les bruits vagues, qui ne consultaient aucunes archives, qui mettaient par écrit ce qu'ils avaient entendu dire à leurs grand'mères dans leur enfance, bien sûrs qu'aucun critique ne relèverait leurs fautes?

Nous eûmes longtemps neuf Muses; la saine critique est la dixième, qui est venue bien tard. Elle n'existait point du temps de Cécrops, du premier Bacchus, de Sanchoniathon, de Thaut, de Brama, etc., etc. On écrivait alors impunément tout ce qu'on voulait: il faut être aujourd'hui un peu plus avisé.

PLAGIAT

On dit qu'originairement ce mot vient du latin *plaga*, et qu'il signifiait la condamnation au fouet de ceux qui avaient vendu des hommes libres pour des esclaves. Cela n'a rien de commun avec le plagiat des auteurs, lesquels ne vendent point d'hommes; soit esclaves, soit libres. Ils se vendent seulement eux-mêmes quelquefois pour un peu d'argent.

Quand un auteur vend les pensées d'un autre pour les siennes, ce larcin s'appelle *plagiat*. On pourrait appeler *plagiaires* tous les compilateurs, tous les faiseurs de dictionnaires, qui ne font que répéter à tort et à travers les opinions, les erreurs, les impostures, les vérités déjà imprimées dans des dictionnaires précédents; mais ce sont du moins des plagiaires de bonne foi, ils ne s'arrogent point le mérite de l'invention. Ils ne prétendent pas même à celui d'avoir déterré chez les anciens les matériaux qu'ils ont assemblés; ils n'ont fait que copier les laborieux compilateurs du XVI^e^ siècle. Ils vous vendent en in-quarto ce que vous aviez déjà en in-folio. Appelez-les, si vous voulez, *libraires*, et non pas auteurs. Rangez-les plutôt dans la classe des fripiers que dans celle des plagiaires.

Le véritable plagiat est de donner pour vôtres les ouvrages d'autrui, de coudre dans vos rapsodies de longs passages d'un bon livre avec quelques petits changements. Mais le lecteur éclairé, voyant ce morceau de drap d'or sur un habit de bure, reconnaît bientôt le voleur maladroit.

Ramsay, qui, après avoir été presbytérien dans son pays d'Écosse, ensuite anglican à Londres, puis quaker, et qui persuada enfin au célèbre Fénelon, archevêque de Cambrai, qu'il était catholique, et même qu'il avait beaucoup de penchant pour l'amour pur; Ramsay, dis-je, fit les *Voyages de Cyrus*, parce que son maître avait fait voyager Télémaque.

implica che egli non abbia ragione e che presto l'impero russo sarà distrutto.

Questo piccolo buonuomo ci assicura, in una delle sue modeste opere, che gli si deve erigere una statua. È improbabile però che sarà a Mosca o a Pietroburgo che ci si adopererà per scolpire Jean-Jacques.

Vorrei, in generale, che, quando si giudicano le nazioni dall'alto della propria soffitta, si fosse più onesti e più circospetti. Ogni povero diavolo può dire quel che vuole degli Ateniesi, dei Romani o degli antichi Persiani. Può sbagliarsi senza far danni sui tribunati, sui comizi o sulla dittatura. Può immaginarsi di governare due o tremila leghe di territorio, mentre è incapace di comandare la sua donna di servizio. In un romanzo, può ricevere un «agro bacio» dalla sua Giulia e consigliare a un principe di sposare la figlia di un boia[155]. Vi sono idiozie prive di conseguenze; ve ne sono altre, invece, che possono avere effetti incresciosi.

I buffoni di corte erano molto assennati: con le loro buffonate insultavano solo i deboli, mentre rispettavano i potenti. I buffoni di villaggio, al contrario, sono oggigiorno più sfrenati.

Mi si risponderà che Diogene e l'Aretino sono stati tollerati: d'accordo; ma un giorno una mosca, vedendo una rondine che, durante il suo volo, strappava via tele di ragno, volle fare altrettanto, e fu catturata[156].

Sezione II

Non potremmo forse dire di questi legislatori che governano il mondo a due soldi il foglio, e che dalle loro catapecchie danno ordini a tutti i re, ciò che Omero disse di Calcante?

Ὃς ἤδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

[*Iliade*, I, 70.]

Conosce il passato, il presente e il futuro.

È un peccato che l'autore del piccolo brano che abbiamo citato all'inizio non abbia conosciuto nessuno dei tre tempi di cui parla Omero.

Pietro il Grande, dice, «non aveva il genio che crea tutto dal nulla». Davvero, Jean-Jacques, lo credo senza difficoltà, giacché si ritiene che Dio soltanto abbia questa prerogativa.

«Non si è accorto che il suo popolo non era ancora maturo per la civiltà»; in tal caso, lo zar è ammirevole per averlo fatto maturare. A me sembra che sia piuttosto Jean-Jacques a non aver notato che occorreva avvalersi inizialmente degli Olandesi e degli Inglesi per fare dei Russi.

«Ha impedito per sempre ai suoi sudditi di diventare ciò che avrebbero potuto essere ecc.»

Ciò nondimeno questi stessi Russi sono diventati i vincitori dei Turchi e dei Tartari, i conquistatori e i legislatori della Crimea e di venti diverse nazioni; la loro sovrana[157] ha dato leggi a popoli il cui nome era sconosciuto in Europa.

Quanto alla profezia di Jean-Jacques, è possibile che egli abbia elevato il suo spirito fino a poter leggere nell'avvenire: possiede tutto l'occorrente per essere profeta; ma per il passato e per il presente, si converrà che non ne capisce nulla. Dubito che l'antichità abbia qualcosa di paragonabile al coraggio di inviare quattro squadre navali dai luoghi più reconditi del Mar Baltico nei mari della Grecia, di dominare sia sul Mar Egeo sia sul Mar Nero, di portare il terrore nella Georgia e nei Dardanelli, di soggiogare la Crimea e di costringere il gran visir[158] a fuggire dalle rive del Danubio fino alle porte di Adrianopoli.

Se Jean-Jacques considera come cose da nulla tante grandi azioni che stupiscono le persone avvedute, deve per lo meno riconoscere che c'è una certa magnanimità in

[133] Nella tradizione antica dei calendari per *numero aureo* o *numero d'oro* si intende quel numero da 1 a 19 che designa l'anno secondo il *ciclo metonico*, periodo dopo il quale le fasi lunari cadono negli stessi giorni dell'anno solare.

[134] Sosigene di Alessandria (I sec. a.C.), a cui si deve probabilmente l'introduzione dell'anno bisestile.

[135] Luigi Lilio (1510-1574), l'ideatore della riforma del calendario gregoriano.

Il n'y a jusque-là que de l'imitation. Dans ces voyages il copie les phrases, les raisonnements d'un ancien auteur anglais qui introduit un jeune solitaire disséquant sa chèvre morte, et remontant à Dieu par sa chèvre. Cela ressemble fort à un plagiat. Mais en conduisant Cyrus en Égypte, il se sert, pour décrire ce pays singulier, des mêmes expressions employées par Bossuet; il le copie mot pour mot sans le citer. Voilà un plagiat dans toutes les formes. Un de mes amis le lui reprochait un jour; Ramsay lui répondit qu'on pouvait se rencontrer, et qu'il n'était pas étonnant qu'il pensât comme Fénelon, et qu'il s'exprimât comme Bossuet. Cela s'appelle *être fier comme un Écossais.*

Le plus singulier de tous les plagiats est peut-être celui du P. Barre, auteur d'une grande histoire d'Allemagne, en dix volumes. On venait d'imprimer l'*Histoire de Charles XII*, et il en prit plus de deux cents pages qu'il inséra dans son ouvrage. Il fait dire à un duc de Lorraine précisément ce que Charles XII a dit.

Il attribue à l'empereur Arnould ce qui est arrivé au monarque suédois.

Il dit de l'empereur Rodolphe ce qu'on avait dit du roi Stanislas.

Valdemar, roi de Danemark, fait et dit précisément les mêmes choses que Charles à Bender, etc., etc.

Le plaisant de l'affaire est qu'un journaliste, voyant cette prodigieuse ressemblance entre ces deux ouvrages, ne manqua pas d'imputer le plagiat à l'auteur de l'*Histoire de Charles XII*, qui avait pourtant écrit vingt ans avant le P. Barre.

C'est surtout en poésie qu'on se permet souvent le plagiat, et c'est assurément de tous les larcins le moins dangereux pour la société.

PLATON

SECTION I

Du «Timée» de Platon, et de quelques autres choses

Les Pères de l'Église des quatre premiers siècles furent tous grecs et platoniciens; vous ne trouvez pas un Romain qui ait écrit pour le christianisme, et qui ait eu la plus légère teinture de philosophie. J'observerai ici en passant qu'il est assez étrange que cette Église de Rome, qui ne contribua en rien à ce grand établissement, en ait seule recueilli tout l'avantage. Il en a été de cette révolution comme de toutes celles qui sont nées des guerres civiles: les premiers qui troublent un État travaillent toujours sans le savoir pour d'autres que pour eux.

L'école d'Alexandrie, fondée par un nommé Marc, auquel succédèrent Athénagoras, Clément, Origène, fut le centre de la philosophie chrétienne. Platon était regardé par tous les Grecs d'Alexandrie comme le maître de la sagesse, comme l'interprète de la Divinité. Si les premiers chrétiens n'avaient pas embrassé les dogmes de Platon, ils n'auraient jamais eu aucun philosophe, aucun homme d'esprit dans leur parti. Je mets à part l'inspiration et la grâce qui sont au-dessus de toute philosophie, et je ne parle que du train ordinaire des choses humaines.

Ce fut, dit-on, dans le *Timée* de Platon principalement que les Pères grecs s'instruisirent. Ce *Timée* passe pour l'ouvrage le plus sublime de toute la philosophie ancienne. C'est presque le seul que Dacier n'ait point traduit, et je pense que la raison en est qu'il ne l'entendait point, et qu'il craignit de montrer à des lecteurs clairvoyants le visage de cette divinité grecque qu'on n'adore que parce qu'elle est voilée.

Platon, dans ce beau dialogue, commence par introduire un prêtre Égyptien qui ap-

un conte Orlov[159], che, dopo aver catturato un vascello che trasportava l'intera famiglia e tutti i tesori di un pascià, gli riconsegnò famiglia e tesori.

Se i Russi non erano maturi per la civiltà al tempo di Pietro il Grande, conveniamo allora che sono maturi oggi per la grandezza d'animo, mentre Jean-Jacques non è affatto maturo per la verità e per il ragionamento.

Per quanto riguarda il futuro, lo conosceremo quando avremo degli Ezechiele, degli Isaia, degli Abacuc o dei Michea. Ma il loro tempo è passato; e, se proprio lo si deve dire, c'è il timore che non torni mai più.

Confesso che queste *menzogne stampate* sul tempo presente mi stupiscono sempre. Se ci si prende queste liberà in un secolo in cui mille volumi, mille gazzette e mille giornali possono continuamente smentirci, quale fiducia possiamo riporre in quegli storici dei tempi antichi che raccoglievano tutte le notizie vaghe, non consultavano nessun archivio e mettevano per scritto ciò che avevano sentito dire dalle loro nonne quando erano bambini, sicurissimi che nessun critico avrebbe mai rilevato i loro errori?

Per molto tempo abbiamo avuto nove Muse; la sana critica, che è la decima, è apparsa molto più tardi. Essa non esisteva al tempo di Cecrope, del primo Bacco, di Sanconiatone, di Thaut[160], di Brama ecc. ecc. Allora si scriveva impunemente tutto ciò che si voleva: oggigiorno bisogna essere un po' più accorti. [d.f.]

Plagio

Si dice che, in origine, questa parola derivi dal latino *plaga*, e che significasse la condanna alla fustigazione per coloro che avessero venduto uomini liberi come schiavi. Ciò non ha niente a che vedere con il plagio degli autori, che non vendono uomini, né schiavi né liberi. Essi talvolta vendono solo se stessi per un po' di danaro.

Quando un autore vende come propri i pensieri di un altro, questo furto viene detto *plagio*. Si potrebbero chiamare *plagiari* tutti i compilatori, tutti gli autori di dizionari, i quali non fanno altro che ripetere a vanvera le opinioni, gli errori, le imposture, le verità già stampate nei dizionari precedenti; ma questi, almeno, sono plagiari in buona fede, non si arrogano il merito dell'invenzione. Non pretendono nemmeno di aver dissotterrato gli antichi materiali che hanno assemblato; si sono limitati a copiare i laboriosi compilatori del XVI secolo. Essi vendono in quarto quello che voi avevate già venduto in folio. Chiamateli, se volete, *librai*, e non autori. Annoverateli tra i rigattieri piuttosto che tra i plagiari.

Il vero plagio consiste nel presentare come vostre le opere altrui, nel cucire nelle vostre rapsodie lunghi passi di un buon libro con qualche cambiamento. Ma il lettore illuminato, vedendo un pezzo di drappo dorato su un abito di bigello, riconosce subito il ladro maldestro.

Ramsay, che, dopo essere stato presbiteriano nella sua Scozia, poi anglicano a Londra, quindi quacchero, e che, infine, convinse il celebre Fénelon, arcivescovo di Cambrai, di essere cattolico, e anzi di aver una forte inclinazione per l'amore puro; Ramsay, dico, scisse i *Viaggi di Ciro*, perché il suo padrone aveva fatto viaggiare Telemaco. Fin qui, si tratta solo d'imitazione. In questi viaggi, egli copia le frasi, i ragionamenti di un antico autore inglese che introduce un giovane eremita che squarta la propria capra morta e risale a Dio grazie alla sua capra. Questo assomiglia molto a un plagio. Ma per condurre Ciro in Egitto, egli si serve, nel descrivere questo strano paesaggio, delle medesime espressioni usate da Bossuet; lo *copia* parola per parola senza citarlo. Questo

[136] Joseph-Jérôme Lefrançois de Lalande (1732-1807).

[137] Si veda, a questo proposito, il *Discours de M. l'avocat Belleguier*: è alquanto curioso. (V.) Di Voltaire stesso, apparso nel 1773..

[138] Allusione alla soppressione della Compagnia di Gesù.

[139] Si veda la voce *Convulsioni*.

[140] È ben noto che non tutto è uguale in questa opera immensa e che è impossibile che tutto lo sia.

prend à Solon l'ancienne histoire de la ville d'Athènes, qui était fidèlement conservée depuis neuf mille ans dans les archives de l'Égypte.

«Athènes, dit le prêtre, était alors la plus belle ville de la Grèce, et la plus renommée dans le monde pour les arts de la guerre et de la paix; elle résista seule aux guerriers de cette fameuse île Atlantide, qui vinrent sur des vaisseaux innombrables subjuguer une grande partie de l'Europe et de l'Asie. Athènes eut la gloire d'affranchir tant de peuples vaincus, et de préserver l'Égypte de la servitude qui nous menaçait; mais après cette illustre victoire et ce service rendu au genre humain, un tremblement de terre épouvantable engloutit en vingt-quatre heures et le territoire d'Athènes et toute la grande île Atlantide. Cette île n'est aujourd'hui qu'une vaste mer, que les débris de cet ancien monde et le limon mêlé à ses eaux rendent innavigable.»

Voilà ce que ce prêtre conte à Solon; voilà comment Platon débute pour nous expliquer ensuite la formation de l'âme, les opérations du verbe, et sa trinité. Il n'est pas physiquement impossible qu'il y eût eu une île Atlantide qui n'existait plus depuis neuf mille ans, et qui périt par un tremblement de terre, comme il est arrivé à Herculanum et à tant d'autres villes; mais notre prêtre, en ajoutant que la mer qui baigne le mont Atlas est inaccessible aux vaisseaux, rend l'histoire un peu suspecte.

Il se peut faire, après tout, que depuis Solon, c'est-à-dire depuis trois mille ans, les flots aient nettoyé le limon de l'ancienne île Atlantide, et rendu la mer navigable; mais enfin il est toujours surprenant qu'on débute par cette île pour parler du verbe.

Peut-être, en faisant ce conte de prêtre ou de vieille, Platon n'a-t-il voulu insinuer autre chose que les vicissitudes qui ont changé tant de fois la face du globe. Peut-être a-t-il voulu dire seulement ce que Pythagore et Timée de Locres avaient dit si longtemps avant lui, et ce que nos yeux nous disent tous les jours, que tout périt et se renouvelle dans la nature. L'histoire de Deucalion et de Pyrrha, la chute de Phaéton, sont des fables; mais des inondations et des embrasements sont des vérités.

Platon part de son île imaginaire pour dire des choses que les meilleurs philosophes de nos jours ne désavoueraient pas: «Ce qui est produit a nécessairement une cause, un auteur. Il est difficile de trouver l'auteur de ce monde; et quand on l'a trouvé, il est dangereux de le dire au peuple.»

Rien n'est plus vrai encore aujourd'hui. Qu'un sage, en passant par Notre-Dame de Lorette, s'avise de dire à un sage son ami que Notre-Dame de Lorette, avec son petit visage noir, ne gouverne pas l'univers entier: si une bonne femme entend ces paroles, et si elle les redit à d'autres bonnes femmes de la Marche d'Ancône, le sage sera lapidé comme Orphée. Voilà précisément le cas où croyaient être les premiers chrétiens qui ne disaient pas du bien de Cybèle et de Diane. Cela seul devait les attacher à Platon; les choses inintelligibles qu'il débite ensuite ne durent pas les dégoûter de lui.

Je ne reprocherai point à Platon d'avoir dit dans son *Timée* que *le monde est un animal*: car il entend sans doute que les éléments en mouvement animent le monde, et il n'entend pas par *animal* un chien et un homme qui marchent, qui sentent, qui mangent, qui dorment, et qui engendrent. Il faut toujours expliquer un auteur dans le sens le plus favorable; et ce n'est que lorsqu'on accuse les gens d'hérésie, ou quand on dénonce leurs livres, qu'il est de droit d'en interpréter malignement toutes les paroles, et de les empoisonner: ce n'est pas ainsi que j'en userai avec Platon.

Il y a d'abord chez lui une espèce de trinité qui est l'âme de la matière; voici ses paroles: «De la substance indivisible, toujours

è un plagio in tutto e per tutto. Uno dei miei amici, un giorno, lo rimproverava; Ramsay gli rispose che era possibile, e non era strano che egli pensasse come Fénelon e si esprimesse come Bossuet. È quel che si dice *essere fiero come uno Scozzese*.

Il plagio più strano di tutti è forse quello del padre Barre, autore di una grande storia della Germania in dieci volumi. Era stata appena pubblicata la *Storia di Carlo XII*[161], ed egli ne prese più di duecento pagine e le inserì nella propria opera. Fa dire a un duca di Lorena esattamente quello che ha detto Carlo XII.

Attribuisce all'imperatore Arnoldo quello che è capitato al monarca svedese.

Dice dell'imperatore Rodolfo quello che era stato detto di re Stanislao.

Waldemar, re di Danimarca, fa e dice esattamente le stesse cose di Carlo a Bender, ecc., ecc.

La cosa buffa di tutta la faccenda è che un gazzettiere, notando la prodigiosa rassomiglianza tra queste due opere, non esitò a imputare il plagio all'autore della *Storia di Carlo XII*, che invece aveva scritto vent'anni prima di padre Barre.

È soprattutto in poesia che spesso ci si permette il plagio, e sicuramente questo è, tra tutti i furti, quello meno dannoso per la società.

PLATONE

SEZIONE I

Sul «Timeo» di Platone e su alcune altre cose

I Padri della Chiesa dei primi quattro secoli furono tutti greci e platonici; non trovate un solo Romano che abbia scritto in favore del cristianesimo e che abbia avuto la più pallida idea della filosofia. Osservo qui, di sfuggita, che è abbastanza singolare che la Chiesa di Roma, pur non contribuendo in nulla a quella grande affermazione, ne abbia essa sola raccolto tutti i benefìci. È accaduto per questa rivoluzione ciò che accade per tutte quelle che sono nate dalle guerre civili: i primi che mettono a soqquadro uno Stato agiscono sempre, senza saperlo, in favore degli altri più che per se stessi.

La Scuola di Alessandria, fondata da un certo Marco [l'Evangelista], al quale succedettero Atenagora, Clemente e Origene, fu il centro della filosofia cristiana. Platone era considerato da tutti i Greci di Alessandria il maestro della saggezza, l'interprete della Divinità. Se i primi cristiani non avessero accolto i dogmi di Platone, non avrebbero mai avuto nel loro partito alcun filosofo, alcun uomo d'ingegno. Prescindo dall'ispirazione e dalla grazia, che sono superiori a qualsiasi filosofia e mi limito a parlare del corso ordinario delle cose umane.

Si sostiene che i Padri greci si formarono principalmente sul *Timeo* di Platone, che viene considerato come l'opera più sublime di tutta la filosofia antica. È una delle poche che [André] Dacier non abbia tradotto: penso che la ragione sia che non ci capiva nulla e perché temeva di mostrare a dei lettori perspicaci il volto di quella divinità greca che viene adorata solo perché è velata.

In questo bel dialogo Platone comincia col far parlare un sacerdote egizio che rivela a Solone l'antica storia della città d'Atene, la quale era fedelmente conservata da novemila anni negli archivi d'Egitto.

«Atene, dice il sacerdote, era allora la più bella città della Grecia e la più rinomata del mondo per le arti della guerra e della pace; resistette da sola ai guerrieri della famosa isola di Atlantide, venuti su innumerevoli navi a soggiogare gran parte dell'Europa e dell'Asia. Atene ebbe la gloria di liberare tanti popoli vinti e di preservare l'Egitto

Le *voci* di Cahusac e di altri simili intrusi non possono uguagliare quelle dei Diderot, dei d'Alembert, dei Jaucourt, dei Boucher-d'Argis, dei Venelle, dei Dumarsais e di tanti altri veri filosofi. Nell'insieme, comunque, l'opera è un servizio eterno reso al genere umano: la prova ne è che la si ristampa dappertutto. Non si rendono, invece, gli stessi onori ai suoi detrattori. Sono essi mai esistiti? Non se ne sa nulla, se non per la menzione che ne facciamo qui noi. (V.)

[161] Si veda la voce *Libertà*.

semblable à elle-même, et de la substance divisible, il composa une troisième substance qui tient de la même et de l'autre.»

Ensuite viennent des nombres à la pythagoricienne, qui rendent la chose encore plus inintelligible, et par conséquent plus respectable. Quelle provision pour des gens qui commençaient une guerre de plume!

Ami lecteur, un peu de patience, s'il vous plaît, et un peu d'attention. «Quand Dieu eut formé l'âme du monde de ces trois substances, cette âme s'élança du milieu de l'univers aux extrémités de l'être, se répandant partout au dehors, et se repliant sur elle-même; elle forma ainsi dans tous les temps une origine divine de la sagesse éternelle.»

Et quelques lignes après:

«Ainsi la nature de cet animal immense qu'on nomme le monde est éternelle.»

Platon, à l'exemple de ses prédécesseurs, introduit donc l'Être suprême, artisan du monde, formant ce monde avec les temps; de sorte que Dieu ne pouvait être sans le monde, ni le monde sans Dieu, comme le soleil ne peut exister sans répandre la lumière dans l'espace, ni cette lumière voler dans l'espace sans le soleil.

Je passe sous silence beaucoup d'idées à la grecque, ou plutôt à l'orientale: comme, par exemple, qu'il y a quatre sortes d'animaux, les dieux célestes, les oiseaux de l'air, les poissons, et les animaux terrestres dont nous avons l'honneur d'être.

Je me hâte de venir à une seconde trinité: «L'être engendré, l'être qui engendre, et l'être qui ressemble à l'engendré et à l'engendreur.» Cette trinité est assez formelle, et les Pères ont pu y trouver leur compte.

Cette trinité est suivie d'une théorie un peu singulière des quatre éléments. La terre est fondée sur un triangle équilatère, l'eau sur un triangle rectangle, l'air sur un scalène, et le feu sur un isocèle. Après quoi il prouve démonstrativement qu'il ne peut y avoir que cinq mondes, parce qu'il n'y a que cinq corps solides réguliers, et que cependant il n'y a qu'un monde qui est rond.

J'avoue qu'il n'y a point de philosophe aux petites-maisons qui ait jamais si puissamment raisonné. Vous vous attendez, ami lecteur, à m'entendre parler de cette autre fameuse trinité de Platon, que ses commentateurs ont tant vantée: c'est l'Être éternel, formateur éternel du monde; son verbe, ou son intelligence, ou son idée; et le bon qui en résulte. Je vous assure que je l'ai bien cherchée dans ce *Timée*, je ne l'y ai jamais trouvée: elle peut y être *totidem litteris*, mais elle n'y est pas *totidem verbis*, ou je suis fort trompé.

Après avoir lu tout Platon, à mon grand regret, j'ai aperçu quelque ombre de la trinité dont on lui fait honneur. C'est dans le livre sixième de sa République chimérique, lorsqu'il dit: «Parlons du fils, production merveilleuse du bon, et sa parfaite image.» Mais malheureusement il se trouve que cette parfaite image de Dieu, c'est le soleil. On en conclut que c'était le soleil intelligible, lequel, avec le verbe et le père, composait la trinité platonique.

Il y a dans l'*Épinomis* de Platon des galimatias fort curieux; en voici un que je traduis aussi raisonnablement que je le puis, pour la commodité du lecteur:

«Sachez qu'il y a huit vertus dans le ciel; je les ai observées, ce qui est facile à tout le monde. Le soleil est une de ces vertus, la lune une autre, la troisième est l'assemblage des étoiles; et les cinq planètes font avec ces trois vertus le nombre de huit. Gardez-vous de penser que ces vertus, ou ceux qui sont dans elles et qui les animent, soit qu'ils marchent d'eux-mêmes, soit qu'ils soient portés dans des véhicules; gardez-vous, dis-je, de croire que les uns soient des dieux, et que les autres ne le soient pas; que les uns soient adorables, et qu'il y en ait d'autres qu'on ne doive ni adorer ni invoquer. Ils sont tous frères, chacun a son partage, nous

dall'asservimento che ci minacciava: ma, dopo quella famosa vittoria e quel servigio reso al genere umano, uno spaventoso terremoto inghiottì in ventiquattro ore sia il territorio di Atene sia tutta la grande isola di Atlantide. Quest'isola oggi non è più che un vasto mare reso non navigabile dai resti di quell'antico mondo e dal fango mescolato alle sue acque» [*Timeo*, 23 c, 24 d-25 d].

Ecco quanto racconta a Solone quel sacerdote; ecco come Platone esordisce per poi spiegarci la formazione dell'anima, le operazioni del Verbo e la sua trinità. Non è materialmente impossibile che ci sia stata un'isola di Atlantide che, nei tempi di Platone, non esistesse più da novemila anni e che sia stata distrutta da un terremoto, come accadde a Ercolano e a tante altre città; ma il nostro sacerdote, aggiungendo che il mare che bagna il Monte Atlante è inaccessibile alle navi, rende la storia un po' sospetta.

Può darsi, dopo tutto, che al tempo di Solone, ossia tremila anni fa, i flutti abbiano ripulito il fango dell'antica isola di Atlantide e reso il mare navigabile; ma resta pur sempre sorprendente che si cominci da quest'isola per parlare del Verbo.

Forse Platone, raccontando quella storia da sacerdote o da vecchierella, volle solo alludere alle vicissitudini che cambiarono tante volte la faccia del globo. Forse volle dire semplicemente quel che Pitagora e Timeo di Locri avevano già detto molto tempo prima di lui e quanto i nostri occhi ci dicono ogni giorno, e cioè che tutto perisce e si rinnova nella natura. La storia di Deucalione e di Pirra[162], la caduta di Fetonte [Ovidio, *Met*., II, 1-328] sono favole; ma certe inondazioni e certi incendi sono fatti reali.

Platone prende le mosse dalla sua isola immaginaria per dire cose che i migliori filosofi dei nostri giorni non sconfesserebbero: «Quel che è prodotto ha necessariamente una causa, un autore. È difficile trovare l'autore di questo mondo; e, trovatolo, è pericoloso rivelarlo al popolo» [*Timeo*, 28 c].

Nulla è più vero ancora oggi. Se un saggio, passando per il santuario di Loreto, si permette di dire a un altro saggio, suo amico, che la Madonna di Loreto, col suo piccolo volto nero, non governa l'intero universo, e una buona donna ode queste parole e le riferisce ad altre buone donne della Marca di Ancona, quel saggio sarà lapidato come Orfeo. Tale è appunto la condizione in cui credevano di trovarsi i primi cristiani, che non inneggiavano a Cibele o a Diana. Questo era sufficiente perché si volgessero a Platone; le cose incomprensibili, poi, che egli aveva sciorinato non dovettero nausearli.

Non rimprovererò a Platone di aver detto, nel *Timeo* [30 b], che *il mondo è un animale*, perché senza dubbio egli voleva dire che gli elementi in movimento animano il mondo, e per *animale* non intendeva un cane o un uomo, che camminino, sentano, mangino, dormano e facciano figli. Un autore va sempre spiegato nel senso più favorevole; e solo quando si accusano le persone di eresia o si denunciano i loro libri, si ha il diritto di interpretarne malevolmente tutte le parole e di riempirle di veleno: con Platone io non farò così.

C'è, anzitutto, in lui una specie di trinità che è l'anima della materia; ecco le sue parole: «Con la sostanza indivisibile, sempre identica a sé, e con la sostanza divisibile, [Dio] compose una terza sostanza che partecipa della natura del medesimo e di quella dell'altro» [*Timeo*, 35 a].

Seguono poi dei numeri alla maniera pitagorica, che rendono ancora più inintelligibile, e quindi più rispettabile, la cosa. Quale riserva per gente che cominciava una guerra di penne!

Amico lettore, abbi un po' di pazienza, te ne prego, e presta un po' d'attenzione. «Dopo che Dio ebbe composto con queste

[142] Frase aggiunta nel 1774.
[143] Aggettivo omesso nel 1774.
[144] Si veda la voce *Viaggio di san Pietro a Roma*.
[145] Si veda la voce *Carne, carne proibita*. Cfr. *Gal* 2, 11-14; *At* 10, 9-13.
[146] Le ultime parole sono un'aggiunta del 1774.
[147] Era il luogo in cui, a Londra, venivano eseguite le sentenze capitali. Sull'episodio di Anania e sua moglie, si vedano le voci *Apostoli* e *Donazioni*.
[148] Tutto questo paragrafo è un'aggiunta del 1774.

leur devons à tous les mêmes honneurs, ils remplissent tous l'emploi que le verbe leur assigna quand il forma l'univers visible.»

Voilà déjà le verbe trouvé, il faut maintenant trouver les trois personnes. Elles sont dans la seconde lettre de Platon à Denys. Ces lettres ne sont pas assurément supposées. Le style est le même que celui de ses Dialogues. Il dit souvent à Denys et à Dion des choses assez difficiles à comprendre, et qu'on croirait écrites en chiffres; mais aussi il en dit de fort claires, et qui se sont trouvées vraies longtemps après lui. Par exemple, voici comme il s'exprime dans sa septième lettre à Dion:

«J'ai été convaincu que tous les États sont assez mal gouvernés; il n'y a guère ni bonne institution, ni bonne administration. On y vit, pour ainsi dire, au jour la journée, et tout va au gré de la fortune, plutôt qu'au gré de la sagesse.»

Après cette courte digression sur les affaires temporelles, revenons aux spirituelles, à la trinité. Platon dit à Denys:

«Le roi de l'univers est environné de ses ouvrages, tout est l'effet de sa grâce. Les plus belles des choses ont en lui leur cause première; les secondes en perfection ont en lui une seconde cause; et il est encore la troisième cause des ouvrages du troisième degré.»

On pourrait ne pas reconnaître dans cette lettre la trinité telle que nous l'admettons; mais c'était beaucoup d'avoir, dans un auteur grec, un garant des dogmes de l'Église naissante. Toute l'Église grecque fut donc platonicienne, comme toute l'Église latine fut péripatéticienne depuis le commencement du XIII^{e} siècle. Ainsi deux Grecs qu'on n'a jamais entendus ont été nos maîtres à penser, jusqu'au temps ou les hommes se sont mis, au bout de deux mille ans, à penser par eux-mêmes.

SECTION II

Questions sur Platon, et sur quelques autre bagatelles

Platon, en disant aux Grecs ce que tant de philosophes des autres nations avaient dit avant lui, en assurant qu'il y a une intelligence suprême qui arrangea l'univers, pensait-il que cette intelligence suprême résidait en un seul lieu comme un roi de l'Orient dans son sérail? ou bien croyait-il que cette puissante intelligence se répand partout comme la lumière, ou comme un être encore plus fin, plus prompt, plus actif, plus pénétrant que la lumière? Le dieu de Platon, en un mot, est-il dans la matière? en est-il séparé? O vous qui avez lu Platon attentivement, c'est-à-dire sept ou huit songe-creux cachés dans quelques galetas de l'Europe, si jamais ces questions viennent jusqu'à vous, je vous supplie d'y répondre.

L'île barbare des Cassitérides, où les hommes vivaient dans les bois du temps de Platon, a produit enfin des philosophes qui sont autant au-dessus de lui que Platon était au-dessus de ceux de ses contemporains qui ne raisonnaient pas.

Parmi ces philosophes, Clarke est peut-être le plus profond ensemble et le plus clair, le plus méthodique et le plus fort, de tous ceux qui ont parlé de l'Être suprême.

Lorsqu'il eut donné au public son excellent livre, il se trouva un jeune gentilhomme de la province de Glocester qui lui fit avec candeur des objections aussi fortes que ses démonstrations. On peut les voir à la fin du premier volume de Clarke; ce n'était pas sur l'existence nécessaire de l'Être suprême qu'il disputait, c'était sur son infinité et sur son immensité.

Il ne paraît pas en effet que Clarke ait prouvé qu'il y ait un être qui pénètre intimement tout ce qui existe, et que cet être, dont on ne peut concevoir les propriétés,

tre sostanze l'anima del mondo, questa si gettò dal centro dell'universo sino alle estremità dell'essere, riversandosi dappertutto di fuori e ripiegando su se stessa; costituì così per tutta la durata del tempo un divino principio della sapienza eterna».

E qualche riga dopo:

«Così, la natura di quell'immenso animale che chiamato *il mondo* è eterna» [*Timeo*, 36 e-37 d].

Platone, seguendo le orme dei suoi predecessori, introdusse dunque l'Essere supremo, artefice del mondo, e formante questo mondo assieme al tempo; sicché Dio non può essere senza il mondo, né il mondo senza Dio, come il Sole non può esistere senza irradiare la luce nello spazio, né questa luce propagarsi nello spazio senza il Sole.

Passo sotto silenzio molte idee alla maniera greca, o piuttosto orientale: come quella, per esempio, che esistono quattro specie di animali, e cioè gli dèi celesti, gli uccelli dell'aria, i pesci e gli animali terrestri, ai quali abbiamo l'onore di appartenere.

Mi affretto pertanto a venire a una seconda trinità: «L'essere generato, l'essere generante e l'essere che somiglia a quello generato e a quello generante» [*Timeo*, 50 d]. Si tratta di una trinità abbastanza formale, nella quale i Padri della Chiesa poterono trovare il loro tornaconto.

A questa trinità fa séguito una teoria un po' singolare dei quattro elementi. La terra poggia su un triangolo equilatero, l'acqua su un triangolo rettangolo, l'aria su uno scaleno e il fuoco su uno isoscele [*Timeo*, 53 a-55 a]. Dopo di che, Platone dimostra in modo perentorio che possono esserci solo cinque mondi, perché ci sono solo cinque corpi solidi regolari, e che tuttavia esiste un solo mondo, di forma sferica.

Riconosco che in nessun manicomio c'è mai stato un filosofo che abbia ragionato in maniera così stringente. Ti aspetti ora, amico lettore, di sentirmi parlare di quell'altra famosa trinità di Platone, tanto celebrata dai suoi commentatori: vale a dire, l'Essere eterno, artefice eterno del mondo; il suo Verbo o intelligenza o idea; e il Bene che ne deriva. Ti assicuro che l'ho diligentemente cercata nel *Timeo*, ma non l'ho mai trovata: può darsi che ci sia *totidem litteris*, ma non c'è *totidem verbis*, a meno che non mi sbagli di grosso.

Dopo aver letto, molto controvoglia, tutto Platone, ho scorto qualche barlume della trinità per la quale è tanto riverito. Esso si trova nel sesto libro della sua *Repubblica chimerica*, là dove dice: «Parliamo del figlio, mirabile prodotto del Bene e sua perfetta immagine» [*Repubblica*, 508 b-c]. Malauguratamente, però, si scoprì che questa perfetta immagine di Dio era il Sole. Se ne trasse allora la conclusione che si trattava del Sole intelligibile, il quale costituiva, insieme col Verbo e col Padre, la trinità platonica.

Nell'*Epinomide* [986 a-c] di Platone ci sono sproloqui molto singolari; eccone uno che traduco nel modo più ragionevole possibile, per comodità del lettore:

«Sappiate che nel cielo ci sono otto virtù; io le ho osservate, come possono fare facilmente tutti. Una di esse è il Sole, un'altra è la Luna, la terza è l'insieme delle stelle; e i cinque pianeti fanno salire, con queste tre virtù, il numero a otto. Guardatevi dal pensare che queste virtù o coloro che sono in esse e le animano, vuoi che procedano da sé vuoi che siano trasportati su carri; guardatevi, dico, dal pensare che siano gli uni dèi e gli altri no; che gli uni meritino adorazione e che gli altri non vadano né adorati né invocati. Essi sono tutti fratelli, ciascuno ha un proprio destino, a tutti dobbiamo gli stessi onori, tutti adempiono l'ufficio assegnato loro dal Verbo quando esso formò l'universo visibile».

Ecco già trovato il Verbo; dobbiamo

[149] Le ultime parole sono un'aggiunta; Dumarsais era autore .

[150] Allusione a Giuseppe I, re del Portogallo (1714-1777), che era sfuggito a un attento nel 1758, non ottenne dal papa il permesso di giudicare alcuni gesuiti, ch'egli accusava di complicità. In compenso, l'anno seguente, la Compagnia di Gesù venne bandita dai regno.

[151] Nome inventato, a meno che non sia un deformazione del nome di Johannes Sturmius (1507-

ait la propriété de s'étendre au delà de toute borne imaginable.

Le grand Newton a démontré qu'il y a du vide dans la nature; mais quel philosophe pourra me démontrer que Dieu est dans ce vide, qu'il touche à ce vide, qu'il remplit ce vide? Comment, étant aussi bornés que nous le sommes, pouvons-nous connaître ces profondeurs? Ne nous suffit-il pas qu'il nous soit prouvé qu'il existe un maître suprême? Il ne nous est pas donné de savoir ce qu'il est, ni comment il est.

Il semble que Locke et Clarke aient eu les clefs du monde intelligible. Locke a ouvert tous les appartements où l'on peut entrer; mais Clarke n'a-t-il pas voulu pénétrer un peu trop au delà de l'édifice?

Comment un philosophe tel que Samuel Clarke, après un si admirable ouvrage sur l'existence de Dieu, en a-t-il pu faire ensuite un si pitoyable sur des choses de fait?

Comment Benoît Spinosa, qui avait autant de profondeur dans l'esprit que Samuel Clarke, après s'être élevé à la métaphysique la plus sublime, peut-il ne pas s'apercevoir qu'une intelligence suprême préside à des ouvrages visiblement arrangés avec une suprême intelligence (s'il est vrai, après tout, que ce soit là le système de Spinosa)?

Comment Newton, le plus grand des hommes, a-t-il pu commenter l'*Apocalypse*, ainsi qu'on l'a déjà remarqué?

Comment Locke, après avoir si bien développé l'entendement humain, a-t-il pu dégrader son entendement dans un autre ouvrage?

Je crois voir des aigles qui, s'étant élancés dans la nue, vont se reposer sur un fumier.

POÈTES

Un jeune homme, au sortir du collège, délibère s'il se fera avocat, médecin, théologien, ou poète; s'il prendra soin de notre fortune, de notre santé, de notre âme, ou de nos plaisirs. Nous avons déjà parlé des avocats et des médecins; nous parlerons de la fortune prodigieuse que fait quelquefois un théologien.

Le théologien devenu pape a non seulement ses valets théologiens, cuisiniers, échansons, porte-coton, médecins, chirurgiens, balayeurs, faiseurs d'*Agnus Dei*, confituriers, prédicateurs; il a aussi son poète. Je ne sais quel fou était le poète de Léon X, comme David fut quelque temps le poète de Saül.

C'est assurément, de tons les emplois qu'on peut avoir dans une grande maison, l'emploi le plus inutile. Les rois d'Angleterre, qui ont conservé dans leur île beaucoup d'anciens usages perdus dans le continent, ont, comme on sait, leur poète en titre d'office. Il est obligé de faire tous les ans une ode à la louange de sainte Cécile, qui jouait autrefois si merveilleusement du clavecin ou du psaltérion, qu'un ange descendit du neuvième ciel pour l'écouter de plus près, attendu que l'harmonie du psaltérion n'arrive d'ici-bas au pays des anges qu'en sourdine.

Moïse est le premier poète que nous connaissions. Il est à croire que longtemps avant lui les Égyptiens, les Chaldéens, les Syriens, les Indiens, connaissaient la poésie, puisqu'ils avaient de la musique. Mais enfin, son beau cantique qu'il chanta avec sa sœur Maria en sortant du fond de la mer Rouge, est le premier monument poétique en vers hexamètres que nous ayons. Je ne suis pas du sentiment de ces bélîtres ignorants et impies, Newton, Leclerc, et d'autres, qui prouvent que tout cela ne fut écrit qu'environ huit cents ans après l'événement, et qui disent avec insolence que Moïse ne put écrire en hébreu, puisque la langue

adesso rinvenire le tre persone. Esse si rintracciano nella seconda lettera di Platone a Dionisio. Si tratta sicuramente di una lettera autentica. Lo stile è lo stesso di quello dei *Dialoghi*. Platone scrive sovente a Dionisio e a Dione cose piuttosto difficili da comprendere e che sembrano redatte in linguaggio cifrato; ma ne scrive anche di chiarissime e che sono risultate vere molto tempo dopo di lui. Per esempio, ecco come egli si esprime nella sua settima lettera a Dione [*Lettere*, VII, 326 a]:

«Mi sono convinto che tutti gli Stati siano assai mal governati; non v'è pressoché nessuna buona istituzione né alcun buon governo. Vi si vive, per così dire, alla giornata, e tutto procede regolato dalla fortuna più che dalla saggezza».

Dopo questa breve digressione sugli affari temporali, torniamo a quelli spirituali, vale a dire alla trinità. Platone scrive a Dionigi [*Lettere*, II, 312 e]:

«Il re dell'universo è circondato dalle sue opere, tutto è l'effetto della sua grazia. Le cose più belle hanno la loro prima causa in lui; le seconde in perfezione hanno in lui una seconda causa; ed egli è parimenti la terza causa delle opere del terzo grado».

In questa lettera, è possibile non riconoscere la trinità tale e quale noi la accogliamo; ma era già molto avere, in un autore greco, un garante dei dogmi della Chiesa nascente. Per questo, l'intera Chiesa greca fu platonica, così come, dall'inizio del XIII secolo, l'intera Chiesa latina fu peripatetica. In tal modo due Greci, che non abbiamo mai capito, divennero i nostri maestri dell'arte del pensare fino all'epoca in cui, dopo duemila anni, gli uomini si misero a pensare da sé.

Sezione II

Domande su Platone e su alcune altre bagatelle

Platone, dicendo ai Greci quel che tanti filosofi di altre nazioni avevano affermato prima di lui e assicurando che esiste un'intelligenza suprema che ha organizzato l'universo, pensava forse che questa intelligenza suprema risiedesse in un solo luogo come un re d'Oriente nel suo serraglio? Oppure credeva che questa potente intelligenza si diffondesse dappertutto come una luce, o come un essere ancora più sottile, veloce, penetrante ed efficace della luce? Il dio di Platone, in parole povere, è nella materia? Ne è separato? O voi che avete letto attentamente Platone, vale a dire sette o otto visionari nascosti in qualche soffitta d'Europa, se mai doveste ricevere queste domande, vi prego di darcene una risposta.

La barbara isola delle Cassiteridi[163], dove gli uomini vivevano nei boschi ai tempi di Platone, ha prodotto ultimamente filosofi che sono altrettanto superiori a lui quanto egli lo era sui suoi contemporanei che non filosofeggiavano.

Tra questi filosofi, Clarke è forse il più profondo e il più chiaro, nonché il più metodico e il più incisivo di tutti quelli che hanno parlato dell'Essere supremo.

Quando ebbe reso di pubblico dominio il suo eccellente libro[164], ci fu un giovane gentiluomo della provincia di Glocester il quale, candidamente, gli sollevò obiezioni solide quanto le sue dimostrazioni. È possibile leggerle alla fine del primo volume di Clarke[165]; non è sull'esistenza necessaria dell'Essere supremo che egli ragiona, ma sulla Sua infinità e sulla Sua immensità.

Non sembra, infatti, che Clarke sia riuscito a dimostrare che ci sia un essere che penetri dentro tutto ciò che esiste, e che questo essere, di cui non si può concepire la

1589), rettore del università di Strasburgo, cui Bayle dedica una voce nel proprio *Dizionario*.

[152] Qui, terminava la voce nel *Dizionario filosofico* (1764 e 1769), e l'ultima frase suonava: «Ma i gesuiti gli hanno risposto».

[153] Per giudicare un principe, bisogna trasportarsi al tempo in cui è vissuto. Se Rousseau, dicendo che Pietro I non ha avuto *il vero genio*, ha inteso dire che questo principe non ha creato i princìpi della legislazione e dell'amministrazione pubblica,

hébraïque n'est qu'un dialecte nouveau du phénicien, et que Moïse ne pouvait savoir le phénicien. Je n'examine point avec le savant Huet comment Moïse put chanter, lui qui était bègue et qui ne pouvait parler.

A entendre plusieurs de ces messieurs, Moïse serait bien moins ancien qu'Orphée, Musée, Homère, Hésiode. On voit au premier coup d'œil combien cette opinion est absurde. Le moyen qu'un Grec puisse être aussi ancien qu'un Juif?

Je ne répondrai pas non plus à ces autres impertinents qui soupçonnent que Moïse n'est qu'un personnage imaginaire, une fabuleuse imitation de la fable de l'ancien Bacchus, et qu'on chantait dans les orgies tous les prodiges de Bacchus attribués depuis à Moïse, avant qu'on sût qu'il y eût des Juifs au monde. Une telle idée se réfute d'elle-même. Le bon sens nous fait voir qu'il est impossible qu'il y ait eu un Bacchus avant un Moïse.

Nous avons encore un excellent poète juif, très réellement antérieur à Horace, c'est le roi David; et nous savons bien que le *Miserere* est infiniment au-dessus du *Justum ac tenacem propositi virum.*

Mais ce qui étonne, c'est que des législateurs et des rois aient été nos premiers poètes. Il se trouve aujourd'hui des gens assez bons pour se faire les poètes des rois. Virgile, à la vérité, n'avait pas la charge de poète d'Auguste, ni Lucain celle de poète de Néron; mais j'avoue qu'ils avilirent un peu la profession en donnant du dieu à l'un et à l'autre.

On demande comment la poésie étant si peu nécessaire au monde, elle occupe un si haut rang parmi les beaux-arts. On peut faire la même question sur la musique. La poésie est la musique de l'âme, et surtout des âmes grandes et sensibles.

Un mérite de la poésie dont bien des gens ne se doutent pas, c'est qu'elle dit plus que la prose, et en moins de paroles que la prose.

Qui pourra jamais traduire ce vers latin avec autant de brièveté qu'il est sorti du cerveau du poète:

Vive memor leti, fugit hora, hoc quod toquor inde est.

Je ne parle pas des autres charmes de la poésie, on les connaît assez; mais j'insisterai sur le grand précepte d'Horace, *sapere est et principium et fons.* Point de vraie poésie sans une grande sagesse. Mais comment accorder cette sagesse avec l'enthousiasme? Comme César, qui formait un plan de bataille avec prudence, et combattait avec fureur.

Il y a eu des poètes un peu fous; oui, et c'est parce qu'ils étaient de très mauvais poètes. Un homme qui n'a que des dactyles et des spondées ou des rimes dans la tête, est rarement un homme de bon sens; mais Virgile est doué d'une raison supérieure.

Lucrèce était un misérable physicien, et il avait cela de commun avec toute l'antiquité. La physique ne s'apprend pas avec de l'esprit; c'est un art que l'on ne peut exercer qu'avec des instruments et les instruments n'avaient pas encore été inventés. Il faut des lunettes, des microscopes, des machines pneumatiques, des baromètres, etc., pour avoir quelque idée commencée des opérations de la nature.

Descartes n'en savait guère plus que Lucrèce, lorsque ses clefs ouvrirent le sanctuaire; et on a fait cent fois plus de chemin depuis Galilée, meilleur physicien que Descartes, jusqu'à nos jours, que depuis le premier Hermès jusqu'à Lucrèce, et depuis Lucrèce jusqu'à Galilée.

Toute la physique ancienne est d'un écolier absurde. Il n'en est pas ainsi de la philosophie de l'âme et de ce bon sens qui, aidé du courage de l'esprit, fait peser avec justesse les doutes et les vraisemblances. C'est là le grand mérite de Lucrèce; son troisième chant est un chef-d'œuvre de raisonnement;

natura, abbia la capacità di espandersi al di là di ogni limite immaginabile.

Il grande Newton ha provato che in natura esiste il vuoto; ma quale filosofo potrà dimostrarmi che Dio sia in questo vuoto, che lo tocchi o che lo riempia? In che modo, limitati come siamo, possiamo noi arrivare a conoscere questi misteri? Non è forse sufficiente che ci sia provato che esiste un Signore supremo? Non ci è dato, infatti, sapere né che cosa Egli è né come Egli è.

Sembra che Locke e Clarke abbiano avuto le chiavi del mondo intelligibile. Locke ha aperto tutti gli appartamenti in cui si può entrare; ma Clarke non ha forse voluto penetrare un po' troppo addentro nell'edificio?

Com'è possibile che un filosofo quale Samuel Clarke, dopo una così ammirevole opera sull'esistenza di Dio, ne abbia potuto poi scrivere una così pietosa su materie di fatto[166]?

Come può Baruch Spinoza, che aveva un ingegno altrettanto profondo di quello di Samuel Clarke, non essersi accorto – una volta elevatosi alla metafisica più sublime – che un'intelligenza suprema presiede a opere palesemente organizzate con suprema intelligenza (se è vero, peraltro, che sia proprio questo il sistema di Spinoza[167])?

Come ha potuto Newton, il più grande degli uomini, commentare, e lo si è già osservato, l'*Apocalisse*[168]?

Come ha potuto Locke, dopo aver così bene argomentato sull'intelletto umano, degradare in un'altra opera il suo intelletto[169]?

Mi sembra di vedere aquile che, dopo avere svettato tra le nuvole, vanno a riposarsi su un letamaio. [d.f.]

POETI

Un giovane, lasciando il collegio, riflette se diventare avvocato, medico, teologo o poeta; se si prenderà cura dei nostri beni, della nostra salute, della nostra anima o dei nostri piaceri. Abbiamo già parlato degli avvocati e dei medici[170]; parleremo della fortuna strabiliante che può fare talvolta un teologo.

Il teologo che diventa papa non solo ha i propri camerieri teologi, cuochi, coppieri, addetti alla seggetta, medici, chirurghi, spazzini, cantori di *Agnus Dei*, pasticcieri, predicatori, ma ha anche il proprio poeta. Non so quale buffone fu il poeta di Leone X, come Davide fu per qualche tempo il poeta di Saul.

Tra tutti gl'incarichi che si possono ricoprire in una grande corte, questo è l'incarico più inutile. I re d'Inghilterra, che hanno conservato nella propria isola molte antiche usanze che sul continente sono andate perdute, hanno, com'è noto, il loro poeta ufficiale. Costui è obbligato a comporre tutti gli anni un'ode encomiastica per santa Cecilia, la quale tanto tempo fa suonava così splendidamente il clavicembalo o il salterio che un angelo scese dal nono cielo per ascoltarla meglio, dato che il suono del salterio, da quaggiù al paese degli angeli, arriva piuttosto smorzato.

Mosè è il primo poeta a noi noto. C'è da supporre che molto tempo prima di lui gli Egizi, i Caldei, i Siriani, gli Indiani conoscessero la poesia, visto che conoscevano la musica. Comunque sia, il bel cantico ch'egli intonò insieme a sua sorella Maria riemergendo dal fondo del mar Rosso è il primo monumento poetico in esametri che possediamo [*Es* 15, 1-18]. Non condivido l'opinione di quei gaglioffi ignoranti ed empi, come Newton, Le Clerc e altri, che dimostrano che tutto ciò è stato scritto circa ottocento hanno dopo gli eventi, e dicono insolentemente che Mosè non poteva scri-

princìpi assolutamente ignoti allora in Europa, un tale rimprovero non nuoce alla sua gloria. Lo zar vide che i suoi soldati erano senza disciplina e diede loro quella delle nazioni europee più bellicose. I suoi popoli ignoravano la marina e in pochi anni egli creò una flotta formidabile. Adottò per il commercio i princìpi dei popoli che allora erano ritenuti i più illuminati d'Europa. Capì che i Russi non differivano dagli altri Europei se non per tre ragioni: la prima era l'eccessivo potere della superstizione sulle

il disserte comme Cicéron, il s'exprime quelquefois comme Virgile; et il faut avouer que quand notre illustre Polignac réfute ce troisième chant, il ne le réfute qu'en cardinal.

Quand je dis que le poète Lucrèce raisonne en métaphysicien excellent dans ce troisième chant, je ne dis pas qu'il ait raison; on peut argumenter avec un jugement vigoureux, et se tromper, si on n'est pas instruit par la révélation. Lucrèce n'était point Juif; et les Juifs, comme on sait, étaient les seuls hommes sur la terre qui eussent raison du temps de Cicéron, de Posidonius, de César et de Caton. Ensuite, sous Tibère, les Juifs n'eurent plus raison, et il n'y eut que les chrétiens qui eurent le sens commun.

Ainsi il était impossible que Lucrèce, Cicéron et César ne fussent pas des imbéciles en comparaison des Juifs et de nous; mais il faut convenir qu'aux yeux du reste du genre humain ils étaient de très grands hommes.

J'avoue que Lucrèce se tua, Caton aussi, Cassius et Brutus aussi; mais on peut fort bien se tuer, et avoir raisonné en homme d'esprit pendant sa vie.

Distinguons dans tout auteur l'homme et ses ouvrages. Racine écrit comme Virgile, mais il devient janséniste par faiblesse, et il meurt de chagrin par une faiblesse non moins grande, parce qu'un autre homme, en passant dans une galerie, ne l'a pas regardé: j'en suis fâché, mais le rôle de Phèdre n'en est pas moins admirable.

POLICE DES SPECTACLES

On excommuniait autrefois les rois de France, et, depuis Philippe I^er^ jusqu'à Louis VIII, tous l'ont été solennellement, de même que tous les empereurs depuis Henri IV jusqu'à Louis de Bavière inclusivement. Les rois d'Angleterre ont eu aussi une part très honnête à ces présents de la cour de Rome. C'était la folie du temps, et cette folie coûta la vie à cinq ou six cent mille hommes. Actuellement on se contente d'excommunier les représentants des monarques: ce n'est pas les ambassadeurs que je veux dire, mais les comédiens, qui sont rois et empereurs trois ou quatre fois par semaine, et qui gouvernent l'univers pour gagner leur vie.

Je ne connais guère que leur profession et celle des sorciers à qui on fasse aujourd'hui cet honneur. Mais comme il n'y a plus de sorciers depuis environ soixante à quatre-vingts ans que la bonne philosophie a été connue des hommes, il ne reste plus pour victimes qu'Alexandre, César, Athalie, Polyeucte, Andromaque, Brutus, Zaïre, et Arlequin.

La grande raison qu'on en apporte, c'est que ces messieurs et ces dames représentent des passions. Mais si la peinture du cœur humain mérite une si horrible flétrissure, on devrait donc user d'une plus grande rigueur avec les peintres et les statuaires. Il y a beaucoup de tableaux licencieux qu'on vend publiquement, au lieu qu'on ne représente pas un seul poème dramatique qui ne soit dans la plus exacte bienséance. La Vénus du Titien et celle du Corrége sont toutes nues, et sont dangereuses en tout temps pour notre jeunesse modeste; mais les comédiens ne récitent les vers admirables de *Cinna* que pendant environ deux heures, et avec l'approbation du magistrat, sous l'autorité royale. Pourquoi donc ces personnages vivants sur le théâtre sont-ils plus condamnés que ces comédiens muets sur la toile? *Ut pictura poesis erit*. Qu'auraient dit les Sophocle et les Euripide, s'ils avaient pu prévoir qu'un peuple qui n'a cessé d'être barbare qu'en les imitant imprimerait un jour cette tache au théâtre, qui reçut de leur temps une si haute gloire?

Ésopus et Roscius n'étaient pas des sénateurs romains, il est vrai; mais le flamen ne les déclarait point infâmes, et on ne se doutait pas que l'art de Térence fût un art sem-

vere in ebraico, perché l'ebraico non è che un dialetto recente del fenicio, e Mosè non poteva conoscere il fenicio. Non sto a chiedermi, con il dotto Huet, come Mosè abbia potuto cantare, visto che era balbuziente e non poteva parlare bene [*Es* 4, 10].

A dare ascolto a molti di questi signori, Mosè sarebbe molto meno antico di Orfeo, Museo, Omero, Esiodo. Si vede a colpo d'occhio quanto tale opinione sia assurda. Come può un Greco essere antico quanto un Ebreo?

Non starò neppure a rispondere a quegl'altri impertinenti che sospettano che Mosè sia soltanto un personaggio immaginario, un'imitazione favolosa della favola dell'antico Bacco[171], e nel corso delle orge, prima che si sapesse dell'esistenza di Ebrei al mondo, si cantavano tutti i prodigi di Bacco, attribuiti in seguito a Mosè. Un simile idea si confuta da sé. Il buon senso ci fa vedere che è impossibile che sia esistito un Bacco prima di un Mosè.

C'è un altro eccellente poeta ebreo, realmente anteriore a Orazio, ed è il re Davide; sappiamo bene che il *Miserere* [*Ps* 50] è infinitamente superiore al *Justum ac tenacem propositi virum* [*Odi*, III, 3].

Ma stupisce che dei legislatori e dei re siano stati i nostri primi poeti. Ci sono ai nostri giorni persone abbastanza dotate per fare il poeta del re. A dire il vero, Virgilio non ricopriva l'incarico di poeta di Augusto, né Lucano quello di poeta di Nerone; ma ammetto che screditarono un po' la professione trattando come dèi entrambi.

Ci si chiede come la poesia, essendo così poco necessaria al mondo, possa occupare un rango così alto tra le belle arti. Si può porre la stessa domanda a proposito della musica. La poesia è la musica dell'anima, e soprattutto delle anime nobili e sensibili.

Un pregio della poesia, di cui molti non hanno nemmeno il sospetto, è che essa dice molto di più della prosa e con molte meno parole.

Chi potrà mai tradurre questo verso latino con la stessa brevità con cui è sgorgato dal mente del poeta:

Vive memor leti, fugit hora, hoc quod toquor inde est[172].

Degli altri pregi della poesia non c'è bisogno di parlare, perché sono abbastanza noti; insisterò, invece, sul fondamentale precetto di Orazio: *sapere est et principium et fons* [*Ars poet.* 309]. Non c'è vera poesia senza una grande saggezza. Ma come accordare questa saggezza con l'entusiasmo?[173] Come faceva Cesare, che stabiliva una tattica per la battaglia con lucidità e combatteva con furore.

Ci sono stati poeti un po' folli; sì, e il motivo è che erano pessimi poeti. Raramente una persona che in testa ha soltanto dattili e spondei o rime è un persona di buon senso; mentre Virgilio è dotato di una mente superiore.

Lucrezio era uno scienziato assai mediocre, come tutta l'antichità. La fisica non si impara grazie alla sottigliezza di spirito; è un arte che può essere praticata solo con degli strumenti, e gli strumenti non erano stati ancora inventati. Per farsi una qualche idea elaborata delle operazione della natura, ci vogliono lenti, microscopi, macchine pneumatiche, barometri, ecc.

Quando le sue chiavi aprirono il santuario, Descartes non ne sapeva molto più di Lucrezio; e da Galileo, miglior scienziato di Descartes, ai nostri giorni è stato fatto un cammino cento volte più lungo di quello fatto dal primo Ermes fino a Lucrezio, e da Lucrezio fino a Galileo.

Tutta la fisica antica è opera di uno scolaro scriteriato. Non è così per quanto riguarda la filosofia dell'anima e quel buon senso che, sostenuto da un certo coraggio

menti, nonché l'influenza dei preti sul governo e sui sudditi. Lo zar attaccò la superstizione alla fonte, distruggendo i monaci nel modo più dolce, vale a dire non permettendo di fare voti se non nell'età in cui ogni uomo che ha voglia di farne è sicuramente un cittadino inutile.

Sottomise i preti alla legge e lasciò loro solo un'autorità soggetta alla sua per le questioni connesse all'ordinamento civile, che l'ignoranza dei nostri antenati ha subordinato al potere ecclesiastico.

blable à celui de Locuste. Le grand pape, le grand prince Léon X, à qui on doit la renaissance de la bonne tragédie et de la bonne comédie en Europe, et qui fit représenter tant de pièces de théâtre dans son palais avec tant de magnificence, ne devinait pas qu'un jour, dans une partie de la Gaule, des descendants des Celtes et des Goths se croiraient en droit de flétrir ce qu'il honorait. Si le cardinal de Richelieu eût vécu, lui qui a fait bâtir la salle du Palais-Royal, lui à qui la France doit le théâtre, il n'eût pas souffert plus longtemps que l'on osât couvrir d'ignominie ceux qu'il employait à réciter ses propres ouvrages.

Ce sont les hérétiques, il le faut avouer, qui ont commencé à se déchaîner contre le plus beau de tous les arts. Léon X ressuscitait la scène tragique; il n'en fallait pas davantage aux prétendus réformateurs pour crier à l'œuvre de Satan. Aussi la ville de Genève et plusieurs illustres bourgades de Suisse ont été cent cinquante ans sans souffrir chez elles un violon. Les jansénistes, qui dansent aujourd'hui sur le tombeau de saint Pâris, à la grande édification du prochain, défendirent, le siècle passé, à une princesse de Conti qu'ils gouvernaient, de faire apprendre à danser à son fils, attendu que la danse est trop profane. Cependant il fallait avoir bonne grâce, et savoir le menuet; on ne voulait point de violon, et le directeur eut beaucoup de peine à souffrir, par accommodement, qu'on montrât à danser au prince de Conti avec des castagnettes. Quelques catholiques un peu visigoths de deçà les monts craignirent donc les reproches des réformateurs, et crièrent aussi haut qu'eux; ainsi peu à peu s'établit dans notre France la mode de diffamer César et Pompée, et de refuser certaines cérémonies à certaines personnes gagées par le roi, et travaillant sous les yeux du magistrat. On ne s'avisa point de réclamer contre cet abus; car qui aurait voulu se brouiller avec des hommes puissants, et des hommes du temps présent, pour Phèdre et pour les héros des siècles passés?

On se contenta donc de trouver cette rigueur absurde, et d'admirer toujours à bon compte les chefs-d'œuvre de notre scène.

Rome, de qui nous avons appris notre catéchisme, n'en use point comme nous; elle a su toujours tempérer les lois selon les temps et selon les besoins; elle a su distinguer les bateleurs effrontés, qu'on censurait autrefois avec raison, d'avec les pièces de théâtre du Trissin et de plusieurs évêques et cardinaux qui ont aidé à ressusciter la tragédie. Aujourd'hui même on représente à Rome publiquement des comédies dans des maisons religieuses. Les dames y vont sans scandale; on ne croit point que des dialogues récités sur des planches soient une infamie diabolique. On a vu jusqu'à la pièce de *George Dandin* exécutée à Rome par des religieuses, en présence d'une foule d'ecclésiastiques et de dames. Les sages Romains se gardent bien surtout d'excommunier ces messieurs qui chantent le dessus dans les opéras italiens; car en vérité c'est bien assez d'être châtré dans ce monde, sans être encore damné dans l'autre.

Dans le bon temps de Louis XIV il y avait toujours aux spectacles qu'il donnait un banc qu'on nommait *le banc des évêques.* J'ai été témoin que dans la minorité de Louis XV le cardinal de Fleury, alors évêque de Fréjus, fut très pressé de faire revivre cette coutume. D'autres temps, d'autres mœurs; nous sommes apparemment bien plus sages que dans les temps où l'Europe entière venait admirer nos fêtes, où Richelieu fit revivre la scène en France, où Léon X fit renaître en Italie le siècle d'Auguste. Mais un temps viendra où nos neveux, en voyant l'impertinent ouvrage du P. Le Brun contre l'art des Sophocles, et les œuvres de nos grands hommes, imprimés dans le même temps, s'écrieront: «Est-il possible que les

intellettuale, permette di dare il giusto valore a ciò che è dubbio e a ciò che è verosimile. Qui risiede il grande merito di Lucrezio, il suo terzo canto è un capolavoro argomentativo; disserta come Cicerone, si esprime a tratti con Virgilio; e bisogna ammettere che quando il nostro Polignac[174] confuta questo canto, lo confuta solo dal punto di vista di un cardinale.

Quando dico che, nel terzo canto, il poeta Lucrezio ragiona come un eccellente metafisico, non intendo dire che abbia ragiona; quando non si è illuminati dalla rivelazione, si può argomentare vigorosamente con giudizio e sbagliarsi. Lucrezio non era un Ebreo; e gli Ebrei, com'è noto, erano gli unici sulla terra che avessero ragione ai tempi di Cicerone, Posidonio, Cesare e Catone. In seguito, sotto Tiberio, gli Ebrei smisero di aver ragione, e solo i cristiani diedero prova di senso comune.

Pertanto era impossibile che Lucrezio, Cicerone e Cesare non fossero degli imbecilli in confronto agli Ebrei e a noi; ma si deve riconoscere che, agli occhi del resto del genere umano, essi erano dei grand'uomini.

Ammetto che Lucrezio si uccise, come pure Cassio e Bruto; ma ci si può uccidere, e aver ragionato da uomo intelligente per tutta la vita[175].

In ogni autore, bisogna distinguere l'uomo dalle opere. Racine scrive come Virgilio, ma diventa giansenista per debolezza, e muore di dolore per una debolezza non meno grande, perché un altro uomo, attraversando un corridoio, non l'ha guardato: ne sono desolato, ma la parte di Fedra non per questo è meno ammirevole.

Amministrazione degli spettacoli

Un volta, i re di Francia veniva scomunicati e, da Filippo I fino a Luigi VIII, tutti lo sono stati solennemente, come pure gl'imperatori da Enrico IV fino a Ludovico di Baviera incluso. Anche i re d'Inghilterra hanno avuto un parte onorevole di questi doni della corte di Roma. Era la mania dell'epoca, e questa mania costò la vita a cinque o seicentomila uomini. Attualmente ci si limita a scomunicare i rappresentanti dei monarchi: non intendo dire gli ambasciatori, bensì gli attori, che sono re e imperatori tre o quattro volte alla settimana e che governare l'universo per guadagnarsi da vivere.

Non conosco quasi nessun'altra professione oltre la loro e quella degli stregoni cui oggi venga riservato questo onore. Ma siccome non ci sono più stregoni da quando la sana filosofia è stata conosciuta dagli uomini, negli ultimi sessanta o ottant'anni, come vittime restano solo Alessandro, Cesare, Atalia, Poliuto, Andromace, Bruto, Zaira e Arlecchino.

Il motivo principale che viene addotto è che quei signori e quelle signore mettono in scena delle passioni. Ma se la descrizione del cuore umano merita un marchio d'infamia tanto orribile, si dovrebbe allora usare una severità ancora più grande con i pittori e gli scultori. Ci sono molti quadri licenziosi che vengono venduti pubblicamente, mentre non viene messo in scena neanche un poema drammatico che non rispetti la più scrupolosa decenza. La Venere di Tiziano e quella di Correggio sono completamente nude e risultano sempre pericolose per la modesti della gioventù; mentre gli attori recitano i versi ammirevoli di *Cinna* soltanto per un paio d'ore all'incirca, e con l'approvazione del magistrato, nominato dall'autorità regia. Perché dunque i personaggi

La seconda ragione che impediva la civilizzazione della Russia era la schiavitù pressoché generale della gente di campagna, si trattasse di artigiani o di coltivatori. Pietro non osò distruggere direttamente la servitù della gleba, ma ne preparò la distruzione, formando un esercito che lo potesse rendere indipendente dai signori delle terre e lo mettesse in condizione di non temerli più, e creando nella sua nuova capitale, per mezzo di stranieri fatti venire nel suo impero, un popolo commerciante, indu-

Français aient pu ainsi se contredire et que la plus absurde barbarie ait levé si orgueilleusement la tête contre les plus belles productions de l'esprit humain?»

Saint Thomas d'Aquin, dont les mœurs valaient bien celles de Calvin et du P. Quesnel; saint Thomas, qui n'avait jamais vu de bonne comédie, et qui ne connaissait que de malheureux histrions, devine pourtant que le théâtre peut être utile. Il eut assez de bon sens et assez de justice pour sentir le mérite de cet art, tout informe qu'il était; il le permit, il l'approuva. Saint Charles Borromée examinait lui-même les pièces qu'on jouait à Milan; il les munissait de son approbation et de son seing.

Qui seront après cela les visigoths qui voudront traiter d'empoisonneurs Rodrigue et Chimène? Plût au ciel que ces barbares, ennemis du plus beau des arts, eussent la piété de Polyeucte, la clémence d'Auguste, la vertu de Burrhus, et qu'ils finissent comme le mari d'Alzire! Ce que je leur souhaite.

POLITIQUE

La politique de l'homme consiste d'abord à tâcher d'égaler les animaux à qui la nature a donné la nourriture, le vêtement, et le couvert.

Ces commencements sont longs et difficiles.

Comment se procurer le bien-être et se mettre à l'abri du mal? C'est là tout l'homme.

Ce mal est partout. Les quatre éléments conspirent à le former. La stérilité d'un quart du globe, les maladies, la multitude d'animaux ennemis, tout nous oblige de travailler sans cesse à écarter le mal.

Nul homme ne peut seul se garantir du mal et se procurer le bien; il faut des secours. La société est donc aussi ancienne que le monde.

Cette société est tantôt trop nombreuse, tantôt trop rare. Les révolutions de ce globe ont détruit souvent des races entières d'hommes et d'autres animaux dans plusieurs pays, et les ont multipliées dans d'autres.

Pour multiplier une espèce, il faut un climat et un terrain tolérables; et avec ces avantages on peut encore être réduit à marcher tout nu, à souffrir la faim, à manquer de tout, à périr de misère.

Les hommes ne sont pas comme les castors, les abeilles, les vers à soie: ils n'ont pas un instinct sûr qui leur procure le nécessaire.

Sur cent mâles il s'en trouve à peine un qui ait du génie; sur cinq cents femelles à peine une.

Ce n'est qu'avec du génie qu'on invente les arts qui procurent à la longue un peu de ce bien-être, unique objet de toute politique.

Pour essayer ces arts, il faut des secours, des mains qui vous aident, des entendements assez ouverts pour vous comprendre, et assez dociles pour vous obéir. Avant de trouver et d'assembler tout cela, des milliers de siècles s'écoulent dans l'ignorance et dans la barbarie; des milliers de tentatives avortent. Enfin un art est ébauché, et il faut encore des milliers de siècles pour le perfectionner.

Politique du dehors

Quand la métallurgie est trouvée par une nation, il est indubitable qu'elle battra ses voisins et en fera des esclaves.

Vous avez des flèches et des sabres, et vous êtes nés dans un climat qui vous a rendus robustes. Nous sommes faibles, nous n'avons que des massues et des pierres: vous nous tuez; et si vous nous laissez la vie, c'est pour labourer vos champs, pour bâtir vos maisons; nous vous chantons quelques airs grossiers quand vous vous ennuyez, si nous avons de la voix, ou nous soufflons dans

viventi sulla scena vengono condannati più degli attori muti sulla tela? *Ut pictura poesis erit* [Orazio, *Ars poet*. 361]. Cosa avrebbero detto i Sofocle e gli Euripide, se avessero potuto prevedere che un popolo che ha smesso di essere barbaro solo imitando loro avrebbe un giorno marchiato così il teatro, che ai loro tempi godette di grande prestigio?

Esopo e Roscio non erano senatori romani, è vero; ma il flamine non li dichiarava infami e non pensava che l'arte di Terenzio fosse paragonabile a quella di Locuste. Il grande papa, e grande principe, Leone X, cui si deve la rinascita della buona tragedia e della buona commedia in Europa, e che fece rappresentare con gran sfarzo tante opere teatrali nel proprio palazzo, non immaginava che, un giorno, in una parte della Gallia, alcuni discendenti dei Celti e dei Goti si sarebbe creduti in diritto di condannare ciò che egli onorava. Se il cardinale di Richelieu fosse stato ancora vivo, lui che fece costruire la sala del Palais Royal, lui al quale la Francia deve il proprio teatro, non avrebbe tollerato più a lungo che si osasse coprire l'infamia quelli che lui stipendiava per recitare le sue opere.

Sono gli eretici, bisogna riconoscerlo, che hanno cominciato a scatenarsi contro l'arte più bella di tutte. Leone X risuscitava il teatro tragico; bastava questo ai presunti riformatori per gridare che esso era opera di Satana. Pertanto Ginevra e molte illustri villaggi della Svizzera per centocinquanta anni non hanno tollerato dalle loro parti neanche un violino. Il secolo scorso, i giansenisti, che oggi danzano sulla tomba di san Pâris[176], a maggior edificazione del prossimo, proibirono a una principessa di Conti che essi dirigevano di far insegnare danza al proprio figlio, dato che essa è troppo profana. Tuttavia bisognava mostrarsi bene educati e conoscere il minuetto; il violino era fuori questione e il direttore spirituale fece molta fatica a tollerare, come concessione, che si insegnasse a danzare a principe di Conti con delle nacchere. Alcuni cattolici un po' visigoti al di qua delle Alpi ebbero paura, dunque, dei rimproveri dei riformatori, e cominciarono a gridare anche loro; così, poco a poco, si diffuse nella nostra Francia la moda di diffamare Cesare e Pompeo e di rifiutare alcune cerimonie a certi personaggi stipendiati dal re e che lavoravano sotto il controllo del magistrato. Non si pensò di protestare contro tale abuso; chi, infatti, avrebbe voluto inimicarsi degli uomini potenti, e del secolo presente, per Fedra e per gli altri eroi dei secoli passati?

Ci si limitò, dunque, a trovare assurda questa severità e ad ammirare a ogni buon conto i capolavori del nostro teatro.

Roma, dalla quale abbiamo imparato il nostro catechismo, non si comporta come noi; essa ha sempre saputo temperare le leggi conformemente ai tempi e ai bisogni; ha saputo distinguere i saltimbanchi sfrontati, che una volta venivano censurati a giusto titolo, dalle opere teatrali di Trissino e di molti vescovi e cardinali che hanno concorso a far risuscitare la tragedia. Perfino oggi, a Roma, vengono rappresentate pubblicamente delle commedie dentro a certi conventi. Le signore vi si recano senza scandalo; non si crede che dialoghi recitati su un palcoscenico costituiscano un infamia diabolica. A Roma, si è visto perfino il *George Dandin* interpretato da suore, alla presenza di un pubblico di ecclesiastici e di dame. I savi Romani si guardano bene dallo scomunicare quei signori che cantano il discanto nei melodrammi italiani, perché, invero, è già abbastanza essere castrati in questo mondo, senza dover essere anche dannati nell'altro.

Ai bei tempi di Luigi XIV, c'era sempre negli spettacoli ch'egli offriva una poltrona riservata detta *la poltrona dei vescovi*. Posso testimoniare che, durante la minorità di

strioso e che godesse della libertà civile.

La terza ragione della barbarie dei Russi era l'ignoranza. Egli capì che non poteva rendere la sua nazione potente se non dandole i lumi, e questo fu il principale scopo delle sue iniziative; è soprattutto in ciò che egli ha dimostrato un vero genio. Si resta alquanto stupiti di vedere Rousseau rimproverargli di non essersi limitato a rendere bellicosa la propria nazione; e bisogna riconoscere che il Russo [Pietro il Grande] che, nel 1700, intuì l'influenza dei lumi

quelques tuyaux pour obtenir de vous des vêtements et du pain. Nos femmes et nos filles sont-elles jolies, vous les prenez pour vous. Monseigneur, votre fils profite de cette politique établie; il ajoute de nouvelles découvertes à cet art naissant. Ses serviteurs coupent les testicules à mes enfants; il les honore de la garde de ses épouses et de ses maîtresses. Telle a été et telle est encore la politique, le grand art de faire servir les hommes à son bien-être, dans la plus grande partie de l'Asie.

Quelques peuplades ayant ainsi asservi plusieurs autres peuplades, les victorieuses se battent avec le fer pour le partage des dépouilles. Chaque petite nation nourrit et soudoie des soldats. Pour encourager ces soldats et pour les contenir, chacune a ses dieux, ses oracles, ses prédictions; chacune nourrit et soudoie des devins et des sacrificateurs bouchers. Ces devins commencent par deviner en faveur des chefs de nation, ensuite ils devinent pour eux-mêmes et partagent le gouvernement. Le plus fort et le plus habile subjugue à la fin les autres après des siècles de carnages qui font frémir, et de friponneries qui font rire: c'est là le complément de la politique.

Pendant que ces scènes de brigandages et de fraudes se passent dans une partie du globe, d'autres peuplades, retirées dans les cavernes des montagnes, ou dans des cantons entourés de marais inaccessibles, ou dans quelques petites contrées habitables au milieu des déserts de sable, ou des presqu'îles, ou des îles, se défendent contre les tyrans du continent. Tous les hommes enfin ayant à peu près les mêmes armes, le sang coule d'un bout du monde à l'autre.

On ne peut pas toujours tuer; on fait la paix avec son voisin, jusqu'à ce qu'on se croie assez fort pour recommencer la guerre. Ceux qui savent écrire rédigent ces traités de paix. Les chefs de chaque peuple, pour mieux tromper leurs ennemis, attestent les dieux qu'ils se sont faits; on invente les serments: l'un vous promet au nom de *Sammonocodom*, l'autre au nom de *Jupiter*, de vivre toujours avec vous en bonne harmonie; et à la première occasion ils vous égorgent au nom de *Jupiter* et de *Sammonocodom.*

Dans les temps les plus raffinés, le lion d'Ésope fait un traité avec trois animaux ses voisins. Il s'agit de partager une proie en quatre parts égales. Le lion, pour de bonnes raisons qu'il déduira en temps et lieu, prend d'abord trois parts pour lui seul, et menace d'étrangler quiconque osera toucher à la quatrième. C'est là le sublime de la politique.

Politique du dedans

Il s'agit d'avoir dans le pays le plus de pouvoir, le plus d'honneurs et le plus de plaisirs que vous pourrez. Pour y parvenir, il faut beaucoup d'argent.

Cela est très-difficile dans une démocratie; chaque citoyen est votre rival. Une démocratie ne peut subsister que dans un petit coin de terre. Vous aurez beau être riche par votre commerce secret, ou par celui de votre grand-père, votre fortune vous fera des jaloux et très peu de créatures. Si dans quelque démocratie une maison riche gouverne, ce ne sera pas pour longtemps.

Dans une aristocratie on peut plus aisément se procurer honneurs, plaisirs, pouvoir et argent; mais il y faut une grande discrétion. Si on abuse trop, les révolutions sont à craindre.

Ainsi dans la démocratie tous les citoyens sont égaux. Ce gouvernement est aujourd'hui rare et chétif, quoique naturel et sage.

Dans l'aristocratie l'inégalité, la supériorité se fait sentir; mais moins elle est arrogante, plus elle assure son bien-être.

Reste la monarchie: c'est là que tous les hommes sont faits pour un seul. Il accu-

Luigi XV, il cardinale di Fleury, all'epoca vescovo di Fréjus, fu molto sollecito nel far rivivere tale usanza. Altri tempi, altri costumi; noi siamo, a quanto pare, molto più savi che ai tempi in cui l'Europa intera veniva ad ammirare le nostre feste, in cui Richelieu fece rivivere il teatro in Francia, in cui Leone X fece rinascere in Italia il secolo di Augusto. Ma verrà il tempo in cui i nostri nipoti, vedendo l'impertinente opera di padre Le Brun contro l'arte dei Sofocle, e le opere dei nostri uomini illustri, pubblicare nello stesso tempo, esclameranno: «È mai possibile che i Francesi abbiano potuto contraddirsi così e che la più assurda barbarie abbia sollevato così orgogliosamente la testa contro i più bei prodotti dello spirito umano?».

San Tommano d'Aquino, i cui costumi valevano quelli di Calvino e di padre Quesnel; san Tommaso, che non aveva mai assistito a una buona commedia e che conosceva solo dei poveri istrioni, intuisce tuttavia che il teatro può essere utile; lo permise, lo approvò. San Carlo Borromeo esaminava personalmente le opere teatrali che veniva messe in scena a Milano; le muniva della propria approvazione e del proprio sigillo.

Dopo di ciò, chi saranno i visigoti che vorranno trattati Rodrigo e Chimena con avvelenatori? Volesse il cielo che questi barbari, nemici della più bella della arti, dessero prova della pietà di Poliuto, della clemenza di Augusto, della virtù di Burrus e che facessero la fine del marito di Alzira! Glielo auguro proprio[177].

Politica

La politica dell'uomo consiste, anzitutto, nel cercare di uguagliare gli animali cui la natura ha dato il nutrimento, il vestito e un tetto.

Si tratta di inizi lunghi e difficili.

Come procurarsi il benessere e mettersi al riparo dal male? Il problema dell'uomo è tutto qui.

Il male è dappertutto. I quattro elementi concorrono a produrlo. La sterilità di un quarto del globo, le malattie, la moltitudine di animali ostili, tutto ci obbliga a lavorare senza tregua per scongiurare il male.

Nessuno può da solo difendersi dal male e procurarsi il bene; sono necessari ausili. Perciò, la società è antica quanto il mondo.

Essa è talora troppo numerosa, talaltra troppo rada. Le rivoluzioni di questo globo hanno spesso distrutto in parecchi paesi intere specie di uomini e di altri animali e le hanno moltiplicate in altri.

Perché una specie si moltiplichi, occorrono un clima e un terreno appropriati; e, anche con questi elementi favorevoli, si può essere ancora ridotti a camminare tutti nudi, a soffrire la fame, a mancare di tutto e a morire di inedia.

Gli uomini non sono come i castori, le api o i bachi da seta: non hanno un istinto sicuro che procuri loro il necessario.

Su cento maschi se ne trova appena uno che abbia genio; su cinquecento donne, appena una.

È solo col genio che si inventano le arti, le quali procurano alla lunga un po' di benessere, che è il fine di ogni politica.

Per sperimentare tali arti, ci vogliono ausili, mani che ci aiutino, menti abbastanza aperte da comprenderci e abbastanza docili da obbedirci. Prima di trovare e di mettere insieme tutto questo, migliaia di secoli trascorrono nell'ignoranza e nella barbarie, e migliaia di tentativi falliscono. Infine, un'arte viene abbozzata, ma per perfezionarla occorrono ancora migliaia di secoli.

Politica estera

Quando un popolo è riuscito a scoprire la metallurgia, è assodato che esso sconfiggerà i suoi vicini e li ridurrà in schiavitù.

sullo stato politico degli imperi e seppe scorgere che il più grande bene che si possa fare agli uomini consiste nel sostituire con idee giuste i pregiudizi che li governano, ha avuto più genio del Ginevrino che, nel 1750, ha voluto dimostrarci i grandi vantaggi dell'ignoranza.

Quando Pietro salì al trono, la Russia era press'a poco nella stessa condizione della Francia, della Germania e dell'Inghilterra durante l'XI secolo. I Russi hanno fatto, negli ottant'anni che gli obietti-

mule tous les honneurs dont il veut se décorer, goûte tous les plaisirs dont il veut jouir, exerce un pouvoir absolu; et tout cela, pourvu qu'il ait beaucoup d'argent. S'il en manque, il sera malheureux au dedans comme au dehors; il perdra bientôt pouvoir, plaisirs, honneurs, et peut-être la vie.

Tant que cet homme a de l'argent, non seulement il jouit, mais ses parents, ses principaux serviteurs jouissent aussi; et une foule de mercenaires travaillent toute l'année pour eux dans la vaine espérance de goûter un jour dans leurs chaumières le repos que leur sultan et leurs bachas semblent goûter dans leurs sérails. Mais voici à peu près ce qui arrive.

Un gros et gras cultivateur possédait autrefois un vaste terrain de champs, prés, vignes, vergers, forêts. Cent manœuvres cultivaient pour lui; il dînait avec sa famille, buvait et s'endormait. Ses principaux domestiques, qui le volaient, dînaient après lui, et mangeaient presque tout. Les manœuvres venaient, et faisaient très maigre chère. Ils murmurèrent, ils se plaignirent, ils perdirent patience; enfin ils mangèrent le dîner du maître, et le chassèrent de sa maison. Le maître dit que ces coquins-là étaient des enfants rebelles qui battaient leur père. Les manœuvres dirent qu'ils avaient suivi la loi sacrée de la nature, que l'autre avait violée. On s'en rapporta enfin à un devin du voisinage qui passait pour un homme inspiré. Ce saint homme prend la métairie pour lui, et fait mourir de faim les domestiques et l'ancien maître, jusqu'à ce qu'il soit chassé à son tour. C'est la politique du dedans.

C'est ce qu'on a vu plus d'une fois; et quelques effets de cette politique subsistent encore dans toute leur force. Il faut espérer que dans dix ou douze mille siècles, quand les hommes seront plus éclairés, les grands possesseurs des terres, devenus plus politiques, traiteront mieux leurs manœuvres, et ne se laisseront pas subjuguer par des devins et des sorciers.

POLYPES

En qualité de douteur, il y a longtemps que j'ai rempli ma vocation. J'ai douté, quand on m'a voulu persuader que les glossopètres que j'ai vus se former dans ma campagne étaient originairement des langues de chiens marins; que la chaux employée à ma grange n'était composée que de coquillages; que les coraux étaient le produit des excréments de certains petits poissons; que la mer par ses courants a formé le mont Cenis et le mont Taurus, et que Niobé fut autrefois changée en marbre.

Ce n'est pas que je n'aime l'extraordinaire, le merveilleux, autant qu'aucun voyageur et qu'aucun homme à système; mais pour croire fermement, je veux voir par mes yeux, toucher par mes mains, et à plusieurs reprises. Ce n'est pas même assez; je veux encore être aidé par les yeux et par les mains des autres.

Deux de mes compagnons, qui font comme moi des questions sur l'*Encyclopédie,* se sont longtemps amusés à considérer avec moi en tous sens plusieurs de ces petites tiges qui croissent dans des bourbiers à côté des lentilles d'eau. Ces herbes légères, qu'on appelle *polypes d'eau douce,* ont plusieurs racines, et de là vient qu'on leur a donné le nom de *polypes.* Ces petites plantes parasites ne furent que des plantes jusqu'au commencement du siècle où nous sommes. Leuwenhoek s'avisa de les faire monter au rang d'animal. Nous ne savons pas s'ils y ont beaucoup gagné.

Nous pensons que pour être réputé animal il faut être doué de la sensation. Que l'on commence donc par nous faire voir que ces polypes d'eau douce ont du sentiment,

Voi avete frecce e sciabole, e siete nati in un clima che vi ha resi robusti. Noi siamo deboli, possediamo solo clave e pietre: voi ci uccidete o, se ci lasciate in vita, lo fate solo perché lavoriamo i vostri campi e costruiamo le vostre case; quando vi annoiate, vi cantiamo qualche canzoncina rustica, se abbiamo un po' di voce, o soffiamo in canne per ottenere da voi vesti e pane. Le nostre mogli e le nostre figlie sono carine: voi ve le prendete. Sua signoria vostro figlio si avvale di questa politica ormai affermatasi e aggiunge a quest'arte nascente nuove scoperte. I suoi servitori tagliano i testicoli ai miei figli ed egli fa loro l'onore di adibirli alla custodia delle sue mogli e delle sue amanti. Tale è stata ed è tuttora la politica, la grande arte di far servire gli uomini al proprio benessere, nella maggior parte dell'Asia.

Alcune popolazioni avendone asservito così molte altre, quelle vincitrici lottano tra loro per la divisione del bottino. Ogni piccola nazione nutre e assolda milizie. Per incoraggiare questi soldati e per tenerli a freno, ognuna ha i propri dèi, i propri oracoli, le proprie predizioni; ognuna nutre e assolda indovini e carnefici sacrificatori. Gli indovini cominciano con il vaticinare in favore dei capi della nazione, ma poi vaticinano in proprio favore ed entrano a far parte del governo. Il più forte e più abile finisce, dopo secoli di massacri che fanno rabbrividire e di furfanterie che fanno ridere, col soggiogare gli altri: risiede in questo il complemento della politica.

Mentre in una parte del globo si svolgono queste scene di brigantaggio e di frode, altre popolazioni, rifugiatesi nelle caverne dei monti o in cantoni circondati da paludi invalicabili o in qualche piccola contrada abitabile situata in mezzo a deserti di sabbia o in penisole o isole, si difendono contro i tiranni del continente. Quando poi, infine, tutti gli uomini possiedono press'a poco le stesse armi, il sangue scorre da un capo all'altro del mondo.

Non sempre è possibile ammazzare; si fa allora la pace col proprio vicino, finché non ci si reputi abbastanza forti per ricominciare la guerra. Quanti sanno scrivere redigono i trattati di pace. I capi di ciascun popolo, per meglio ingannare i nemici, chiamano a testimoni gli dèi che essi stessi si sono creati; si inventano i giuramenti: l'uno vi promette in nome di *Sammonocodom*[178], l'altro in nome di *Giove*, di vivere sempre in buona armonia con voi; ma, alla prima occasione, vi sgozzano in nome di *Giove* o di *Sammonocodom*.

Nei tempi più raffinati, il leone di Esopo [*Il leone, l'asino e la volpe*] stipula un patto con tre animali suoi vicini. Si tratta di spartire una preda in quattro parti uguali. Il leone, per valide ragioni che esporrà a tempo e luogo debiti, prende immediatamente per sé tre parti e subito dopo minaccia di strangolare chiunque osi avvicinarsi alla quarta. Risiede in questo il sublime della politica.

Politica interna

Qui si tratta di ottenere nel proprio paese la maggiore quantità possibile di potere, di onori e di piaceri. Per riuscirci, ci vuole molto denaro.

In una democrazia, ciò è molto difficile; ogni cittadino è il vostro rivale. Una democrazia può sussistere solo in un piccolo territorio. Potete ben diventare ricco grazie alle vostre intese sotto banco o a quelle di vostro nonno: la vostra fortuna vi procurerà invidiosi e pochissimi amici. Se un ricco casato si ritrova ad esercitare il potere in una democrazia, non vi governerà a lungo.

In un'aristocrazia è più facile procacciarsi onori, piaceri, potere e denaro; ma occorre una grande discrezione. Se si abusa troppo, ci sono da temere rivoluzioni.

Nella democrazia tutti i cittadini sono

vi di Pietro sono stati perseguìti, più progressi di quanti non ne abbiamo fatto noi in quattro secoli: non è questa una prova che quegli obiettivi non erano affatto quelli di un uomo comune?

Quanto alla profezia sulle conquiste future dei Tartari, Rousseau avrebbe dovuto osservare che i Barbari non hanno mai sconfitto i popoli civilizzati tranne quando questi hanno trascurato la tattica, e che i popoli nomadi sono sempre troppo poco numerosi per allarmare le grandi nazioni dotate

afin que nous leur donnions parmi nous droit de bourgeoisie.

Nous n'avons pas osé accorder cette dignité à la sensitive, quoiqu'elle parût y avoir les plus grandes prétentions: pourquoi la donnerions-nous à une espèce de petit jonc? Est-ce parce qu'il revient de bouture? Mais cette propriété est commune à tous les arbres qui croissent au bord de l'eau, aux saules, aux peupliers, aux trembles, etc. C'est cela même qui démontre que le polype est un végétal. Il est si léger qu'il change de place au moindre mouvement de la goutte d'eau qui le porte; de là on a conclu qu'il marchait. On pouvait supposer de même que les petites îles flottantes des marais de Saint-Omer sont des animaux, car elles changent souvent de place.

On a dit: Ses racines sont ses pieds, sa tige est son corps, ses branches sont ses bras; le tuyau qui compose sa tige est percé en haut, c'est sa bouche. Il y a dans ce tuyau une légère moelle blanche, dont quelques animalcules presque imperceptibles sont très avides; ils entrent dans le creux de ce petit jonc en le faisant courber, et mangent cette pâte légère; c'est le polype qui prend ces animaux avec son museau, et qui s'en nourrit, quoiqu'il n'y ait pas la moindre apparence de tête, de bouche, d'estomac.

Nous avons examiné ce jeu de la nature avec toute l'attention dont nous sommes capables. Il nous a paru que cette production appelée *polype* ressemblait à un animal beaucoup moins qu'une carotte ou une asperge. En vain nous avons opposé à nos yeux tous les raisonnements que nous avions lus autrefois; le témoignage de nos yeux l'a emporté.

Il est triste de perdre une illusion. Nous savons combien il serait doux d'avoir un animal qui se reproduirait de lui-même et par bouture, et qui, ayant toutes les apparences d'une plante, joindrait le règne animal au règne végétal.

Il serait bien plus naturel de donner le rang d'animal à la plante nouvellement découverte dans l'Amérique anglaise, à laquelle on a donné le plaisant nom de *Vénus gobe-mouches.* C'est une espèce de sensitive épineuse dont les feuilles se replient. Les mouches sont prises dans ces feuilles, et y périssent plus sûrement que dans une toile d'araignée. Si quelqu'un de nos physiciens veut appeler animal cette plante, il ne tient qu'à lui; il aura des partisans.

Mais si vous voulez quelque chose de plus extraordinaire, quelque chose de plus digne de l'observation des philosophes, regardez le colimaçon qui marche un mois, deux mois entiers, après qu'on lui a coupé la tête, et auquel ensuite une tête revient garnie de tous les organes que possédait la première. Cette vérité, dont tous les enfants peuvent être témoins, vaut bien l'illusion des polypes d'eau douce. Que devient son sensorium, sa mémoire, son magasin d'idées, son âme, quand on lui a coupé la tête? Comment tout cela revient-il? Une âme qui renaît est un phénomène bien curieux! Non, cela n'est pas plus étrange qu'une âme produite, une âme qui dort et qui se réveille, une âme détruite[30].

POLYTHÉISME

La pluralité des dieux est le grand reproche dont on accable aujourd'hui les Romains et les Grecs: mais qu'on me montre dans toutes leurs histoires un seul fait, et dans tous leurs livres un seul mot, dont on puisse inférer qu'ils avaient plusieurs dieux suprêmes; et si on ne trouve ni ce fait ni ce mot, si au contraire tout est plein de monuments et de passages qui attestent un Dieu souverain, supérieur à tous les autres dieux, avouons que nous avons jugé les anciens aussi témérairement que nous jugeons souvent nos contemporains.

uguali. Un tale governo, sebbene naturale e saggio, è oggigiorno raro e debole.

Nell'aristocrazia si fanno sentire la disuguaglianza, la superiorità; ma meno essa è arrogante, più assicura il proprio benessere.

Resta la monarchia: qui tutti sono fatti per uno solo. Il re accumula tutti gli onori di cui desidera insignirsi, gusta tutti i piaceri di cui vuole godere, esercita un potere assoluto; ma tutto ciò a condizione che possieda molto denaro. Se ne è privo, sarà infelice all'interno come all'esterno e ben presto perderà potere, piaceri, onori e forse anche la vita.

Finché egli ha denaro, a godere non è solo lui, ma anche i suoi parenti e i suoi principali servitori; e una miriade di mercenari lavora tutto l'anno per loro nella vana speranza di godere un giorno, nelle proprie casupole, il riposo che il loro sultano e i loro pascià sembrano godere nei propri serragli. Ma ecco press'a poco che cosa accade.

Un grosso e grasso agricoltore possedeva un tempo una vasta distesa di campi, prati, vigneti, frutteti e boschi. Cento braccianti lavoravano per lui; egli cenava con la sua famiglia, beveva e andava a dormire. I suoi domestici più importanti, che lo derubavano, cenavano dopo di lui e mangiavano quasi tutto. I braccianti, che arrivavano più tardi, facevano invece un pasto pessimo. Essi brontolarono, si lamentarono, si spazientirono e, alla fine, mangiarono la cena del padrone e lo cacciarono dalla sua casa. Il padrone disse che quei bricconi erano figli ribelli che picchiavano il proprio padre. I braccianti risposero che avevano seguìto la sacra legge della natura, che egli aveva violato. In ultimo, ci si rivolse a un indovino del vicinato, che era ritenuto un uomo ispirato da Dio. Il sant'uomo prese la fattoria per sé e fece morire di fame i domestici e il vecchio padrone, finché non venne a sua volta cacciato. Ecco la politica interna.

Ciò è accaduto più di una volta, e alcuni effetti di questa politica sussistono ancora in tutta la loro forza. Bisogna sperare che tra dieci o dodicimila secoli, quando gli uomini saranno più illuminati, i grandi proprietari terrieri, divenuti più politici, trattino meglio i propri braccianti e non si lascino più soggiogare da indovini e stregoni. [d.f.]

POLIPI

In qualità di dubitatore, è da tanto tempo che seguo la mia vocazione. Ho dubitato quando mi si è voluto persuadere che le glossopetre che ho visto formarsi nei miei campi, fossero originariamente lingue di pescecani; che la calce impiegata nel mio granaio fosse composta solo di conchiglie; che i coralli fossero il prodotto degli escrementi di certi piccoli pesci; che il mare, con le sue correnti, avesse formato il Moncenisio e il monte Taurus[179], e che Niobe fosse stata un tempo tramutata in marmo.

Non è che non ami lo straordinario e il meraviglioso, tanto quanto qualunque viaggiatore o uomo sistematico; ma, per credere fermamente, voglio vedere coi miei occhi, toccare con le mie mani, e più volte. E non basta; voglio anche essere aiutato dagli occhi e dalle mani degli altri.

Due dei miei colleghi, che come me pongono quesiti sull'*Enciclopedia*, si sono a lungo divertiti a considerare con me, in tutti i sensi, parecchi di quei piccoli steli che crescono nei pantani accanto alle lenticchie d'acqua. Queste erbe leggere, chiamate *polipi d'acqua dolce*, hanno parecchie radici, da cui proviene il nome di *polipi* che si è dato loro. Queste piccole piante parassite non furono che piante fino all'inizio del secolo in cui viviamo. Leeuwenhoek si premurò di innalzarle al rango di animali. Non sappiamo quanto esse ci abbiano guadagnato[180].

Noi pensiamo che per essere reputato animale occorre essere dotato di sensazio-

di eserciti. È diverso detronizzare un despota per rimpiazzarlo, imporgli un tributo dopo averlo vinto, o soggiogare un popolo. I Romani conquistarono la Gallia e la Spagna; i capi dei Goti e dei Franchi non fecero che scacciare i Romani e divenire i loro successori. (K.)

[154] L'etnia Nogai è ancora oggi presente nel Caucaso.

[155] Cfr. J.-J. Rousseau, *La Nuova Eloisa*, I, 14, dove si trova l'espressione *baiser âcre*. Si veda la voce *Boia*.

On lit en mille endroits que Zeus, Jupiter, est le maître des dieux et des hommes. *Jovis omnia plena*. Et saint Paul rend aux anciens ce témoignage: *In ipso vivimus, movemur et sumus, ut quidam vestrorum poetarum dixit*. «Nous avons en Dieu la vie, le mouvement et l'être, comme l'a dit un de vos poètes.» Après cet aveu, oserons-nous accuser nos maîtres de n'avoir pas reconnu un Dieu suprême?

Il ne s'agit pas ici d'examiner s'il y avait eu autrefois un Jupiter roi de Crète, si on en avait fait un dieu; si les Égyptiens avaient douze grands dieux, ou huit, du nombre desquels était celui que les Latins ont nommé Jupiter. Le nœud de la question est uniquement ici de savoir si les Grecs et les Romains reconnaissaient un être céleste, maître des autres êtres célestes. Ils le disent sans cesse, il faut donc les croire.

Voyez l'admirable lettre du philosophe Maxime de Madaure à saint Augustin: «Il y a un Dieu sans commencement, père commun de tout, et qui n'a jamais rien engendré de semblable à lui: quel homme est assez stupide et assez grossier pour en douter?» Ce païen du IV^e^ siècle dépose ainsi pour toute l'antiquité.

Si je voulais lever le voile des mystères d'Égypte, je trouverais le Knef, qui a tout produit, et qui préside à toutes les autres divinités; je trouverais Mithra chez les Perses, Brama chez les Indiens; et peut-être je ferais voir que toute nation policée admettait un Être suprême avec des divinités dépendantes. Je ne parle pas des Chinois, dont le gouvernement, le plus respectable de tous, n'a jamais reconnu qu'un Dieu unique depuis près de quatre mille ans. Mais tenons-nous-en aux Grecs et aux Romains, qui sont ici l'objet de mes recherches: ils eurent mille superstitions; qui en doute? ils adoptèrent des fables ridicules; on le sait bien; et j'ajoute qu'ils s'en moquaient eux-mêmes: mais le fond de leur mythologie était très raisonnable.

Premièrement, que les Grecs aient placé dans le ciel des héros pour prix de leurs vertus, c'est l'acte de religion le plus sage et le plus utile. Quelle plus belle récompense pouvait-on leur donner, et quelle plus belle espérance pouvait-on proposer? est-ce à nous de le trouver mauvais? à nous qui, éclairés par la vérité, avons saintement consacré cet usage que les anciens imaginèrent? Nous avons cent fois plus de bienheureux, à l'honneur de qui nous avons élevé des temples, que les Grecs et les Romains n'ont eu de héros et de demi-dieux: la différence est qu'ils accordaient l'apothéose aux actions les plus éclatantes, et nous aux vertus les plus modestes. Mais leurs héros divinisés ne partageaient point le trône de Zeus, du Demiourgos, du maître éternel; ils étaient admis dans sa cour, ils jouissaient de ses faveurs. Qu'y a-t-il à cela de déraisonnable? n'est-ce pas une ombre faible de notre hiérarchie céleste? Rien n'est d'une morale plus salutaire, et la chose n'est pas physiquement impossible par elle-même; il n'y a pas là de quoi se moquer des nations de qui nous tenons notre alphabet.

Le second objet de nos reproches est la multitude des dieux admis au gouvernement du monde; c'est Neptune qui préside à la mer, Junon à l'air, Éole aux vents, Pluton ou Vesta à la terre, Mars aux armées. Mettons à quartier les généalogies de tous ces dieux, aussi fausses que celles qu'on imprime tous les jours des hommes; passons condamnation sur toutes leurs aventures dignes des *Mille et une Nuits*, aventures qui jamais ne firent le fond de la religion grecque et romaine: en bonne foi, où sera la bêtise d'avoir adopté des êtres du second ordre, lesquels ont quelque pouvoir sur nous autres qui sommes peut-être du cent millième ordre? Y a-t-il là une mauvaise philosophie, une mauvaise physique? n'avons-

ne. Si cominci, dunque, col mostrarci che questi polipi d'acqua dolce hanno facoltà di sentire, affinché possiamo concedere anche a loro diritto di cittadinanza tra noi.

Non abbiamo osato accordare questa dignità alla sensitiva, benché essa paresse possederne le più legittime pretese: perché mai dovremmo attribuirla a una specie di piccolo giunco? Perché si rigenera dalla talea? Ma questa proprietà è comune a tutti gli alberi che crescono sulle rive, ai salici, ai pioppi, ai tremoli ecc. È proprio questo che dimostra che il polipo è un vegetale. È così leggero che cambia di posto al minimo movimento della goccia d'acqua che lo trasporta; da ciò, si è concluso che camminasse. Ma di questo passo si poteva ugualmente supporre che anche le isolette galleggianti delle paludi di Saint-Omer siano degli animali, visto che cambiano spesso di posto.

Si è detto che le sue radici sono i suoi piedi; il suo stelo, il suo corpo; i suoi rami, le sue braccia; e il tubo che compone il suo gambo, forato nella parte superiore, la sua bocca. Vi è, in questo tubo, un tenero midollo bianco, di cui alcuni animaletti quasi impercettibili sono molto avidi; essi entrano nel cavo di questo piccolo giunco facendolo piegare e mangiano questa pasta leggera; ma, in realtà, è il polipo che afferra questi animali col suo muso e se ne nutre, benché non vi sia la minima parvenza di testa, bocca o stomaco.

Abbiamo esaminato questo scherzo di natura con tutta l'attenzione di cui siamo capaci. Ci è parso che la creatura chiamata *polipo* somigliasse a un animale molto meno di una carota o di un asparago. Invano abbiamo opposto ai nostri occhi tutti i ragionamenti che abbiamo letto in precedenza; la testimonianza dei nostri occhi ha avuto la meglio.

È triste perdere un'illusione. Sappiamo quanto sarebbe bello avere un animale che si riproducesse da se stesso o per talea, e che, avendo tutte le sembianze di una pianta, congiungesse il regno animale col regno vegetale.

È molto più naturale attribuire il rango di animale alla pianta recentemente scoperta nell'America inglese, alla quale si è dato il divertente nome di *Venere pigliamosche*[181]. È una specie di sensitiva spinosa le cui foglie si ripiegano su se stesse. Le mosche sono prese in queste foglie e vi periscono più sicuramente che in una tela di ragno. Se qualcuno dei nostri scienziati volesse chiamare animale questa pianta, è libero di farlo; avrà certo dei partigiani[182].

Ma se volete qualcosa di ancora più straordinario, qualcosa di più degno della considerazione dei filosofi, osservate la lumaca, che continua a camminare un mese o due interi, dopo che le si è tagliata la testa, e alla quale poi la testa ricresce fornita di tutti gli organi che possedeva la prima[183]. Questa verità, di cui tutti i bambini possono essere testimoni, vale bene l'illusione dei polipi d'acqua dolce[184]. Che cosa ne è del suo sensorio, della sua memoria, del suo magazzino d'idee e della sua anima, quando la sua testa è tagliata? E come mai poi ogni cosa si riforma? Un'anima che rinasce è un fenomeno ben curioso! No, in realtà è una cosa non più strana di un'anima procreata, di un'anima che dorme e si risveglia o di un'anima distrutta[185]. [g.c.]

POLITEISMO

La pluralità di dèi è il grande rimprovero che oggi viene rivolto ai Romani e ai Greci[186]: mi si mostri, però, in tutte le storie, un solo fatto e, in tutti i libri, un solo discorso, da cui si possa inferire che essi avessero molti dèi supremi; e qualora non si trovano né un simile fatto né un simile discorso, se, al contrario, tutto è pieno di documenti e passi

[156] Si veda la voce *Libertà di stampa*.
[157] Caterina II.
[158] Ivazzade Halil Pasha (1724-1777).
[159] Grigorij Grigor'evič Orlov(1734-1783). L'episodio cui Voltaire accenna va inserito all'interno della Quinta Guerra Russo-Turca.
[160] Sanconiatone, storico fenicio vissuto verso il 1200 a.C.; Thaut è Ermete Trismegisto. Si veda la voce *Ermes, o Ermete*.
[161] Di Voltaire, apparsa nel 1731.

nous pas neuf chœurs d'esprits célestes plus anciens que l'homme? ces neuf chœurs n'ont-ils pas chacun un nom différent? les Juifs n'ont-ils pas pris la plupart de ces noms chez les Persans? plusieurs anges n'ont-ils pas leurs fonctions assignées? Il y avait un ange exterminateur qui combattait pour les Juifs; l'ange des voyageurs qui conduisait Tobie. Michael était l'ange particulier des Hébreux; selon Daniel il combat l'ange des Perses, il parle à l'ange des Grecs. Un ange d'un ordre inférieur rend compte à Michael, dans le livre de Zacharie, de l'état où il avait trouvé la terre. Chaque nation avait son ange. La version des Septante dit dans le *Deutéronome* que le Seigneur fit le partage des nations suivant le nombre des anges. Saint Paul, dans les *Actes des apôtres*, parle à l'ange de la Macédoine. Ces esprits célestes sont souvent appelés *dieux* dans l'Écriture, *Éloïm.* Car chez tous les peuples le mot qui répond à celui de *theos*, *deus*, *dieu*, ne signifie pas toujours le maître absolu du ciel et de la terre; il signifie souvent être céleste, être supérieur à l'homme, mais dépendant du souverain de la nature: il est même donné quelquefois à des princes, à des juges.

Puis donc qu'il est vrai, puisqu'il est réel pour nous qu'il y a des substances célestes chargées du soin des hommes et des empires, les peuples qui ont admis cette vérité sans révélation sont bien plus dignes d'estime que de mépris.

Ce n'est donc pas dans le polythéisme qu'est le ridicule; c'est dans l'abus qu'on en fit, c'est dans les fables populaires, c'est dans la multitude de divinités impertinentes que chacun se forgeait à son gré.

La déesse des tétons, *dea Rumilia;* la déesse de l'action du mariage, *dea Pertunda;* le dieu de la chaise percée, *deus Stercutius;* le dieu Pet, *deus Crepitus*, ne sont pas assurément bien vénérables. Ces puérilités, l'amusement des vieilles et des enfants de Rome, servent seulement à prouver que le mot *deus* avait des acceptions bien différentes. Il est sûr que *deus Crepitus*, le dieu Pet, ne donnait pas la même idée que *deus divum et hominum sator*, la source des dieux et des hommes. Les pontifes romains n'admettaient point ces petits magots dont les bonnes femmes remplissaient leurs cabinets. La religion romaine était au fond très sérieuse, très sévère. Les serments étaient inviolables. On ne pouvait commencer la guerre sans que le collège des Féciales l'eût déclarée juste. Une vestale convaincue d'avoir violé son vœu de virginité était condamnée à mort. Tout cela nous annonce un peuple austère plutôt qu'un peuple ridicule.

Je me borne ici à prouver que le sénat ne raisonnait point en imbécile, en adoptant le polythéisme. L'on demande comment ce sénat, dont deux ou trois députés nous ont donné des fers et des lois, pouvait souffrir tant d'extravagances dans le peuple, et autoriser tant de fables chez les pontifes. Il ne serait pas difficile de répondre à cette question. Les sages de tout temps se sont servis des fous. On laisse volontiers au peuple ses lupercales, ses saturnales, pourvu qu'il obéisse; on ne met point à la broche les poulets sacrés qui ont promis la victoire aux armées. Ne soyons jamais surpris que les gouvernements les plus éclairés aient permis les coutumes, les fables les plus insensées. Ces coutumes, ces fables, existaient avant que le gouvernement se fût formé; on ne veut point abattre une ville immense et irrégulière pour la rebâtir au cordeau.

Comment se peut-il faire, dit-on, qu'on ait vu d'un côté tant de philosophie, tant de science, et de l'autre tant de fanatisme? C'est que la science, la philosophie, n'étaient nées qu'un peu avant Cicéron, et que le fanatisme occupait la place depuis des siècles. La politique dit alors à la philosophie et au fanatisme : «Vivons tous trois ensemble comme nous pourrons.»

Population

che attestano un Dio sovrano, superiore a tutti gli altri dèi, dobbiamo riconoscere che abbiamo giudicato gli antichi in maniera altrettanto azzardata di come spesso giudichiamo i nostri contemporanei.

In mille passi si legge che Zeus, Giove, è il signore degli dèi e degli uomini. *Jovis omnia plena* [Virgilio, *Egl*., III, 60]. E san Paolo rende agli antichi questa testimonianza: *In ipso vivimus, movemur et sumus, ut quidam vestrorum poetarum dixit*; «Abbiamo in Dio la vita, il movimento e l'essere, come ha detto uno dei vostri poeti» [*At*, 17, 28]. Dopo questa ammissione, oseremo accusare i nostri maestri di non aver riconosciuto un Dio supremo?

Non si tratta qui di esaminare se una volta sia esistito un Giove re di Creta, di cui era stato fatto un dio; se gli Egizi avessero dodici grandi dèi, oppure otto, nel cui novero ci fosse quello che i Latini hanno chiamato Jupiter. Il nocciolo della questione, in questo caso, è unicamente sapere se i Greci e i Romani ammetteva l'esistenza di un essere celeste, signore degli altri esseri celesti. Lo ripetono in continuazione, e dunque bisogna credergli.

Si veda l'ammirevole lettera del filosofo Massimo di Madaura a sant'Agostino: «Esiste un Dio sovrano, privo di inizio, il padre comune di tutte le cose e che, senza aver generato nulla di simile a sé: chi è tanto stupido e rozzo da dubitare?»[187]. Questo pagano del IV secolo depone così a favore di tutta l'antichità.

Se volessi sollevare il velo dei misteri egizi, mostrerei il Knef, che ha prodotto ogni cosa e che presiede a tutte le altre divinità; mostrerei Mitra presso i Persiani, Brama presso gl'Indiani; e, forse, farei vedere come ogni nazioni civile riconoscesse l'esistenza di un Essere supremo con acconto delle divinità dipendenti. Non mi riferisco ai Cinesi, il cui governo, rispettabile più d'ogni altro, ha sempre e soltanto riconosciuto un unico Dio da quasi quattromila anni. Ma limitiamoci ai Greci e ai Romani, che costituiscono l'oggetto delle presenti indagini: essi ebbero mille superstizioni; chi può dubitarne? Credettero a favole ridicole; è risaputo; e aggiungo che loro stessi ne ridevano: ma il nocciolo della loro mitologia è molto ragionevole.

In primo luogo, porre in cielo degli eroi come premio delle loro virtù è, da parte dei Greci, l'atto religioso più saggio e più utile. Quale migliore ricompensa si poteva offrire, e quale più bella speranza prospettare loro? Spetta a noi trovarlo disdicevole? A noi che, illuminati dalla verità, abbiano santamente consacrato quest'usanza che gli antichi escogitarono? I beati, in onore dei quali abbiamo eretto, sono cento volte più numerosi degli eroi e semi-dèi greci e romani: la differenza è che essi riservavano l'apoteosi alle gesta più brillanti e noi alle virtù più modeste. Ma i loro eroi divinizzati non spartivano il trono di Zeus, del Demiurgo, del signore eterno; essi erano ammessi alla sua corte, godevano dei suoi favori. Cosa c'è di irragionevole in ciò? Non si tratta forse di una pallida eco della nostra gerarchia celeste? Nulla presenta una morale più sana, e la cosa in se stessa non è fisicamente impossibile; non c'è motivo di ridere per questo delle nazioni da cui abbiamo ereditato il nostro alfabeto.

Il secondo oggetto delle nostre indagini è la moltitudine di dèi ammessi a governare il mondo: Nettuno presiede al mare, Giunone all'aria, Eolo ai venti, Plutone o Vesta alla terra, Marte agli eserciti. Lasciamo perdere le genealogie di tutti questi dèi, false quanto quelle degli uomini che vengono date alle stampe ogni giorno; ci confessiamo colpevoli per tutte le avventure degne delle *Mille e una notte*, avventure che non costituirono mai la sostanza della religione greca e romana: in coscienza, dove sta la stupidità

[162] Si veda la voce *Figura*.

[163] L'Inghilterra: le Cassiteridi erano le isole che i geografi antichi ritenevano ubicate ai confini occidentali delle coste europee; vennero poi identificate con le Isole Britanniche.

[164] Cfr. *A Discourse Concerning the Being and Attributes of God, the Obligations of Natural Religion, and the Truth and Certainly of the Christian Revelation* (1705), che Voltaire leggeva nella traduzione di Pierre Ricotier: *Traités de l'existence et des attributs*

Section I

Il n'y eut que fort peu de chenilles dans mon canton l'année passée. Nous les tuâmes presque toutes; Dieu nous en a donné plus que de feuilles cette année.

N'en est-il pas ainsi à peu près des autres animaux, et surtout de l'espèce humaine? La famine, la peste, et la guerre, les deux sœurs venues de l'Arabie et de l'Amérique, détruisent les hommes dans un canton; on est tout étonné de le trouver peuplé cent ans après.

J'avoue que c'est un devoir sacré de peupler ce monde, et que tous les animaux sont forcés par le plaisir à remplir cette vue du grand *Demiourgos.*

Pourquoi ces peuplades sur la terre? et à quoi bon former tant d'êtres destinés à se dévorer tous, et l'animal homme, qui semble né pour égorger son semblable d'un bout de la terre à l'autre? On m'assure que je saurai un jour ce secret; je le souhaite en qualité de curieux.

Il est clair que nous devons peupler tant que nous pouvons: car que ferions-nous de notre matière séminale? Ou sa surabondance nous rendrait malades, ou son émission nous rendrait coupables; et l'alternative est triste.

Les sages Arabes, voleurs du désert, dans les traités qu'ils font avec tous les voyageurs, stipulent toujours qu'on leur donnera des filles. Quand ils conquirent l'Espagne, ils imposèrent un tribut de filles. Le pays de Médée paye les Turcs en filles. Les flibustiers firent venir des filles de Paris dans la petite île dont ils s'étaient emparés: et on conte que Romulus, dans un beau spectacle qu'il donna aux Sabins, leur vola trois cents filles.

Je ne conçois pas pourquoi les Juifs, que d'ailleurs je révère, tuèrent tout dans Jéricho, jusqu'aux filles, et pourquoi ils disent dans leurs psaumes qu'il sera doux d'écraser *les enfants à la mamelle,* sans en excepter nommément les filles.

Tous les autres peuples, soit Tartares, soit Cannibales, soit Teutons ou Welches, ont eu toujours les filles en grande recommandation.

Avec cet heureux instinct, il semble que la terre devrait être couverte d'animaux de notre espèce. Nous avons vu que le P. Petau en comptait près de sept cents milliards en deux cent quatre-vingts ans, après l'aventure du déluge. Et ce n'est pourtant pas à la suite des *Mille et une Nuits* qu'il a fait imprimer ce beau dénombrement.

Je compte aujourd'hui sur notre globule environ neuf cents millions de mes confrères, tant mâles que femelles. Wallace leur en accorde mille millions. Je me trompe ou lui, et peut-être nous trompons-nous tous deux; mais c'est peu de chose qu'un dixième, et dans toute l'arithmétique des historiens on se trompe bien davantage.

Je suis un peu surpris que notre arithméticien Wallace, qui pousse le nombre de nos concitoyens jusqu'à un milliard, prétende dans la même page que, l'an 966 de la création, nos pères étaient au nombre de 1610 millions.

Premièrement, je voudrais qu'on m'établît bien nettement l'époque de la création; et comme nous avons dans notre Occident près de quatre-vingts systèmes sur cet événement, il est difficile de rencontrer juste.

En second lieu, les Égyptiens, les Chaldéens, les Persans, les Indiens, les Chinois, ayant tous des calculs encore plus différents, il est encore plus malaisé de s'accorder avec eux.

Troisièmement, pourquoi en neuf cent soixante-six années le monde aurait-il été plus peuplé qu'il ne l'est de nos jours?

Pour sauver cette absurdité, on nous dit qu'il n'en allait pas autrefois comme de notre temps; que l'espèce était bien plus vigoureuse; qu'on digérait mieux; que par

nell'aver adottato esseri di secondo ordine, che esercitano un certo potere su noialtri che siamo forse del centomillesimo ordine? In ciò si trova forse una cattiva filosofia, una cattiva fisica? Noi non abbiamo forse nove cori di spiriti celesti più antichi dell'uomo? Ognuno di questi nove cori non ha forse un nome diverso? Gli Ebrei non hanno forse derivato la maggior parte di tali nomi dai Persiani? Molti angeli non sono forse destinati a ricoprire funzioni particolari? C'era un angelo sterminatore che combatteva a fianco degli Ebrei; l'angelo dei viaggiatori che guidava Tobia [*Tb* 5, 4]. Michele era l'angelo degli Ebrei; secondo Daniele, egli combatte contro l'angelo dei Persiani, parla all'angelo dei Greci [*Dn* 10, 12-14; 8, 19-26]. Un angelo di ordine inferiore riferisce a Michele, nel libro di Zaccaria [1, 9-11], dello stato in cui ha trovato la terra. Ogni nazione aveva il proprio angelo. La versione dei Settanta dice nel *Deuteronomio* che il Signore ripartì le nazioni in base al numero degli angeli. San Paolo, negli *Atti degli apostoli* [16, 9-10], parla all'angelo della Macedonia. Questi spiriti celesti spesso vengono chiamati *dèi* nella Scrittura, *Elohim*. Presso tutti i popoli, infatti, la parola che corrisponde a quella di *theòs*, *deus*, *dio*, non sempre indica il signore assoluto del cielo e della terra; spesso significa essere celeste, essere superiore all'uomo, ma dipendente dal sovrano della natura: talvolta viene attribuito a qualche principe, a qualche giudice.

Siccome dunque è vero e reale per noi che ci sono delle sostanze celesti incaricate di prendersi cura degli uomini e degli imperi, quei popoli che hanno accolto questa verità senza rivelazione sono molto più degni di stima che di disprezzo.

Non è quindi il politeismo a essere ridicolo; è l'abuso che se ne fece, sono le favole popolari, è la moltitudine di divinità stravaganti che ciascuno si forgiava a sua piacimento.

La dea del seno, *dea Rumilia*; la dea del matrimonio, *dea Pertunda*; il dio della seggetta, *deus Stercutius*; il dio Peto, *deus Crepitus*, sicuramente non sono molti venerabili. Queste sciocchezze, trastullo delle vecchie e dei bambini di Roma, servono solo a dimostrare che la parola *deus* presentava accezioni molto diverse. Per certo il *deus Crepitus*, il dio Peto, non evocava la stessa idea del *deus divum et hominum sator* [Virgilio, *En*., I, 254; XI, 725], l'origine degli dèi e degli uomini. I pontefici romani non tolleravano quelle statuette con cui le donne credule riempivano le proprie stanze. La religione romana era in fondo molto seria, molto austera. I giuramenti erano inviolabili. Non si poteva dichiarare guerra, se prima il collegio dei Feziali non l'aveva giudicata giusta. Una vestale colpevole di aver trasgredito il suo voto di castità veniva condannata a morte. Tutto questo ci rivela un popolo austero piuttosto che un popolo ridicolo.

Mi limito, qui, a dimostrare che il senato non ragionava da stupido, adottando il politeismo. Ci si chiede come il senato, di cui due o tre membri ci hanno dato ceppi e leggi, potesse tollerare tante stravaganze tra il popolo, e autorizzare tante favole presso i pontefici. Non sarebbe difficile rispondere a tale domanda. I saggi di ogni tempo si sono serviti degl'imbecilli. Si concedono di buon grado al popolo i suoi lupercali, i suoi saturnali, purché obbedisca; non si fanno allo spiedo i polli sacri che hanno promesso la vittoria agli eserciti. Non dobbiamo mai stupirci che i governi più illuminati abbiano permesso le usanze e le favole più assurde. Quelle usanze, quelle favole esistevano da prima che esistesse un governo; non si abbatte una città immensa e irregolare per ricostruirla a fil di squadra.

Com'è stato possibile, si dice, che si sia

de Dieu […], Amsterdam, 1727.

[165] Cfr. «Lettres d'un gentilhomme de la province de Glocester écrites au docteur Clarke au sujet de son *Traité de l'existence de Dieu*, avec les *Réponses* de ce docteur», in *Traités de l'existence et des attributs de Dieu*, cit., vol. I, pp. 236-282.

[166] Cfr. *The Scripture Doctrine of the Trinity*, London, 1712.

[167] Si vedano le voci *Ateismo* e *Dio, déi* , sezz. III-IV.

conséquent on était bien plus prolifique, et qu'on vivait plus longtemps. Que n'ajoutait-on que le soleil était plus chaud et la lune plus belle?

On nous allègue que du temps de César, quoique les hommes commençassent fort à dégénérer, cependant le monde était alors une fourmilière de nos bipèdes, mais qu'à présent c'est un désert. Montesquieu, qui a toujours exagéré et qui a tout sacrifié à la démangeaison de montrer de l'esprit, ose croire, ou veut faire accroire dans ses *Lettres persanes,* que le monde était trente fois plus peuplé du temps de César qu'aujourd'hui.

Wallace avoue que ce calcul, fait au hasard, est beaucoup trop fort: mais savez-vous quelle raison il en donne? C'est qu'avant César, le monde avait eu plus d'habitants qu'aux jours les plus brillants de la république romaine. Il remonte au temps de Sémiramis; et il exagère encore plus que Montesquieu, s'il est possible.

Ensuite, se prévalant du goût qu'on a toujours attribué au Saint-Esprit pour l'hyperbole, il ne manque pas d'apporter en preuve les onze cent soixante mille hommes d'élite qui marchaient si fièrement sous les étendards du grand roi Josaphat ou Jeozaphat, roi de la province de Juda. Serrez, serrez, monsieur Wallace; le Saint-Esprit ne peut se tromper; mais ses ayants cause et ses copistes ont mal calculé et mal chiffré. Toute votre Écosse ne pourrait pas fournir onze cent soixante mille âmes pour assister à vos prêches; et le royaume de Juda n'était pas la vingtième partie de l'Écosse. Voyez encore une fois ce que dit saint Jérôme de cette pauvre Terre-Sainte, dans laquelle il demeura si longtemps. Avez-vous bien calculé ce qu'il aurait fallu au grand roi Josaphat pour payer, nourrir, habiller, armer onze cent soixante mille soldats d'élite?

Et voilà justement comme on écrit l'histoire.

M. Wallace revient de Josaphat à César, et conclut que depuis ce dictateur de courte durée la terre s'est dépeuplée visiblement. Voyez, dit-il, les Suisses; ils étaient, au rapport de César, au nombre de trois cent soixante-huit mille, quand ils quittèrent sagement leur pays pour aller chercher fortune à l'exemple des Cimbres.

Je ne veux que cet exemple pour faire rentrer en eux-mêmes les partisans un peu outrés du talent d'engendrer dont ils gratifient les anciens aux dépens des modernes. Le canton de Berne, par un dénombrement exact, possède seul le nombre des habitants qui désertèrent l'Helvétie du temps de César. L'espèce humaine est donc plus que doublée dans l'Helvétie depuis cette aventure.

Je crois de même l'Allemagne, la France, l'Angleterre, bien plus peuplées qu'elles ne l'étaient alors. Ma raison est la prodigieuse extirpation des forêts et le nombre des grandes villes bâties et accrues depuis huit cents ans, et le nombre des arts augmenté en proportion.

Voilà, je pense, une réponse précise à toutes les déclamations vagues qu'on répète tous les jours dans des livres où l'on néglige la vérité en faveur des saillies, et qui deviennent très-inutiles à force d'esprit.

L'*Ami des hommes* suppose que du temps de César on comptait cinquante-deux millions d'hommes en Espagne; Strabon dit qu'elle a toujours été mal peuplée, parce que le milieu des terres manque d'eau. Strabon paraît avoir raison, et l'*Ami des hommes* paraît se tromper.

Mais on nous effraye en nous demandant ce que sont devenues ces multitudes prodigieuses de Huns, d'Alains, d'Ostrogoths, de Visigoths, de Vandales, de Lombards, qui se répandirent comme des torrents sur l'Europe au V^{e} siècle.

Je me défie de ces multitudes; j'ose soupçonner qu'il suffisait de trente ou quarante

vista tanta filosofia, tanta scienza, da un lato, e, dall'altro, tanto fanatismo? Il fatto è che la scienza, la filosofia erano nate solo poco tempo prima di Cicerone, mentre il fanatismo si era introdotto da secoli. La politica disse allora alla filosofia e al fanatismo: «Conviviamo tutti insieme come potremo».

Popolazione

Sezione I

L'anno scorso ci furono pochissimi bruchi nella mia regione. Li uccidemmo quasi tutti; quest'anno invece Dio ci ha dato più bruchi che foglie.

Non accade pressoché la stessa cosa per gli altri animali, e soprattutto per il genere umano? La carestia, la peste e la guerra, nonché le due sorelle venute dall'Arabia e dall'America[188], decimano gli uomini in una regione, e si è davvero stupiti di trovarla ripopolata cent'anni dopo.

Ammetto che sia un sacro dovere popolare questo mondo e che tutti gli animali siano spinti dal piacere ad adempiere questo proposito del grande *Demiurgo*.

Perché tali popolamenti sulla Terra? A che scopo creare tanti esseri destinati tutti a divorarsi, e l'animale uomo, che sembra nato per scannare il suo simile da un capo all'altro della Terra? Mi garantiscono che un giorno scoprirò questo mistero; me lo auguro, giacché sono curioso.

È chiaro che dobbiamo popolare per quanto è possibile: che ne faremmo, infatti, del nostro seme? O la sua sovrabbondanza ci farebbe ammalare, o la sua emissione ci renderebbe colpevoli: è una triste alternativa.

I saggi Arabi, predoni del deserto, nei patti che fanno con tutti i viaggiatori, precisano sempre che offriranno loro delle fanciulle. Quando conquistarono la Spagna, imposero un tributo di fanciulle. Il paese di Medea[189] paga i Turchi in fanciulle. I filibustieri fecero venire da Parigi delle fanciulle nell'isoletta di cui si erano impadroniti[190]; e si racconta che Romolo, durante un grande spettacolo che offrì ai Sabini, rapì loro trecento fanciulle [Tito Livio, *Ab Urbe condita*, I, 9].

Non capisco perché gli Ebrei, che del resto rispetto, a Gerico uccisero tutti, persino le fanciulle [*Gs* 6, 1-28], e perché nei loro salmi dicano che sarà dolce annientare i *neonati*, senza esclusione alcuna.

Tutti gli altri popoli, siano Tartari, Cannibali, Teutoni o Galli, hanno sempre tenuto in grande considerazione le fanciulle.

Con questo felice istinto, sembrerebbe che la Terra dovesse essere affollata di animali della nostra specie. Abbiamo visto che padre Pétau ne contava[191] quasi settecento miliardi in duecentottanta anni, dopo la vicenda del Diluvio. Eppure, non è nel séguito delle *Mille e una notte* che egli ha fatto stampare questo bel conteggio.

Oggi, calcolo che sul nostro piccolo globo ci siano circa novecento milioni di miei confratelli, fra maschi e femmine. Wallace parla di un miliardo[192]. Sbaglio io o sbaglia lui, o forse ci sbagliamo entrambi; ma un decimo è ben poca cosa, quando in tutti i loro calcoli aritmetici gli storici si sbagliano assai di più.

Sono un po' sorpreso che il nostro aritmetico Wallace, che spinge il numero dei nostri concittadini fino a un miliardo, nella medesima pagina pretenda che, nell'anno 996 dalla creazione, i nostri padri arrivassero a 1610 milioni[193].

In primo luogo, vorrei che mi venisse fissata precisamente l'epoca della creazione; ma, dal momento che nel nostro Occidente abbiamo quasi ottanta teorie su tale evento, è difficile individuare quella giusta.

In secondo luogo, gli Egizi, i Caldei, i Persiani, gli Indiani e i Cinesi, avendo tutti mo-

[168] Cfr. *Observations upon the Prophecies of Daniel, and the Apocalypse of St. John*(1733); si veda la voce *Newton e Cartesio*, sez. II.

[169] Cfr. *Cristianesimo ragionevole* (1695); si veda la voce *Locke*.

[170] Si vedano le voce *Avvocati* e *Medici*.

[171] Si veda la voce *Bacco*.

[172] Persio, *Sat*., V, 153: «Vivi ricordando la morte, l'ora fugge, ciò che dico è già passato».

[173] Si veda la voce *Entusiasmo*.

mille bêtes féroces tout au plus pour venir jeter l'épouvante dans l'empire romain, gouverné par une Pulchérie, par des eunuques et par des moines. C'était assez que dix mille barbares eussent passé le Danube, pour que dans chaque paroisse on dît au prône qu'il y en avait plus que de sauterelles dans les plaies d'Égypte; que c'était un fléau de Dieu; qu'il fallait faire pénitence et donner son argent aux couvents. La peur saisissait tous les habitants, ils fuyaient en foule. Voyez seulement quel effroi un loup jeta dans le Gévaudan en 1766.

Mandrin, suivi de cinquante gueux, met une ville entière à contribution. Dès qu'il est entré par une porte, on dit à l'autre qu'il vient avec quatre mille combattants et du canon.

Si Attila fut jamais à la tête de cinquante mille assassins affamés, ramassés de province en province, on lui en donnait cinq cent mille.

Les millions d'hommes qui suivaient les Xerxès, les Cyrus, les Tomyris, les trente ou trente-quatre millions d'Égyptiens, et la Thèbes aux cent portes,

…Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia,

ressemblent assez aux cinq cent mille hommes d'Attila. Cette compagnie de voyageurs aurait été difficile à nourrir sur la route.

Ces Huns venaient de la Sibérie, soit; de là je conclus qu'ils venaient en très petit nombre. La Sibérie n'était certainement pas plus fertile que de nos jours. Je doute que sous le règne de Tomyris il y eût une ville telle que Tobolsk, et que ces déserts affreux pussent nourrir un grand nombre d'habitants.

Les Indes, la Chine, la Perse, l'Asie Mineure, étaient très peuplées; je le crois sans peine, et peut-être ne le sont-elles pas moins de nos jours, malgré la rage destructive des invasions et des guerres. Partout où la nature a mis des pâturages, le taureau se marie à la génisse, le bélier à la brebis, et l'homme à la femme.

Les déserts de Barca, de l'Arabie, d'Horeb, de Sinaï, de Jérusalem, de Cobi, etc., ne furent jamais peuplés, ne le sont point, et ne le seront jamais, à moins qu'il n'arrive quelque révolution qui change en bonne terre labourable ces horribles plaines de sable et de cailloux.

Le terrain de la France est assez bon, et il est suffisamment couvert de consommateurs, puisque en tout genre il y a plus de postulants que de places, puisqu'il y a deux cent mille fainéants qui gueusent d'un bout du pays à l'autre, et qui soutiennent leur détestable vie aux dépens des riches; enfin, puisque la France nourrit près de quatre-vingt mille moines, dont aucun n'a fait servir ses mains à produire un épi de froment.

SECTION II

Réfutation d'un article de l'Encyclopédie

Vous lisez dans le grand *Dictionnaire encyclopédique,* à l'article *Population*, ces paroles dans lesquelles il n'y a pas un mot de vrai:

«La France s'est accrue de plusieurs grandes provinces très peuplées; et cependant ses habitants sont moins nombreux d'un cinquième qu'ils ne l'étaient avant ces réunions: et ses belles provinces, que la nature semble avoir destinées à fournir des subsistances à toute l'Europe, sont incultes [31].»

1° Comment des provinces très peuplées étant incorporées à un royaume, ce royaume serait-il moins peuplé d'un cinquième? A-t-il été ravagé par la peste? S'il a perdu ce cinquième, le roi doit avoir perdu un cinquième de ses revenus. Cependant le revenu annuel de la couronne est porté à près de trois cent quarante millions de livres, année

dalità di calcolo ancora più diverse, è perfino più arduo mettersi d'accordo con loro.

In terzo luogo, perché mai in 966 anni il mondo sarebbe stato più popolato di quanto non sia ai giorni nostri?

Per giustificare una tale assurdità, ci dicono che una volta le cose non andavano come nel nostro tempo e che la specie era ben più robusta; si digeriva meglio e di conseguenza si era molto più prolifici e si viveva più a lungo. Perché non si aggiunge anche che il Sole era più caldo e la Luna più bella?

Ci spiegano poi che al tempo di Cesare, benché gli uomini già cominciassero a degenerare parecchio, tuttavia il mondo brulicava di bipedi come noi, mentre adesso è un deserto. Montesquieu, che ha sempre esagerato e sacrificato tutto al desiderio irresistibile di esibire dello spirito, osa supporre o vuol dare a intendere, nelle sue *Lettere persiane* [CXII], che il mondo al tempo di Cesare fosse trenta volte più popolato di oggi.

Wallace ammette che questo calcolo, fatto a caso, è davvero esagerato: ma sapete come lo spiega? Col fatto che, prima di Cesare, il mondo avesse avuto più abitanti rispetto ai momenti più floridi della Repubblica romana. Risale al tempo di Semiramide[194], ed esagera, se possibile, ancor più di Montesquieu.

Successivamente, avvalendosi del gusto per l'iperbole che si è sempre attribuito allo Spirito Santo, non manca di addurre come prova il milione e centosessantamila uomini scelti che tanto fieramente marciavano sotto gli stendardi del gran re Giosafat o Geozafat, sovrano della provincia di Giuda [*2Re*, 3; *2Cr*, 20, 1-3][195].

Calate, calate, signor Wallace; lo Spirito Santo non può sbagliarsi, mentre i suoi sostituti e i suoi copisti hanno calcolato e numerato male. Tutta la vostra Scozia non potrebbe fornire un milione e centosessantamila anime per assistere alle vostre prediche; e il regno di Giuda non era neppure la ventesima parte della Scozia. Guardate ancora una volta ciò che dice san Girolamo della povera Terra Santa, dove dimorò tanto a lungo. Avete ben calcolato quel che sarebbe occorso al gran re Giosafat per pagare, nutrire, vestire e armare un milione e centosessantamila soldati scelti?

Ed ecco appunto come si scrive la storia[196].

Da Giosafat Wallace ritorna a Cesare, e conclude che dopo che quel dittatore di breve durata la Terra si è vistosamente popolata. Osservate gli Svizzeri, dice; essi, a detta di Cesare, erano trecentosessantottomila quando saggiamente lasciarono il loro paese per andare a cercare fortuna, sull'esempio dei Cimbri[197].

Basta questo esempio per far ravvedere i partigiani un po' eccessivi della capacità generativa che accordano agli antichi a scapito dei moderni. Il cantone di Berna, secondo un accurato censimento, da solo conta il numero di abitanti che abbandonarono la Svizzera al tempo di Cesare. La specie umana è dunque più che raddoppiata in Svizzera dopo quell'evento.

Ritengo che anche la Germania, la Francia e l'Inghilterra siano assai più popolate di quanto non fossero allora, in conseguenza, secondo me, della straordinaria deforestazione, del numero delle grandi città edificate e accresciute da ottocento anni e del numero delle attività aumentato in proporzione.

Ecco, credo, una risposta precisa a tutte le vaghe declamazioni che si ripetono quotidianamente in libri dove si trascura la verità a favore delle battute di spirito, e che a forza di spirito diventano del tutto inutili.

L'*Amico degli uomini*[198] suppone che, al tempo di Cesare, in Spagna si contassero cinquantadue milioni di uomini; Strabone [*Geografia*, III, 1, 2] dice che è sempre stata poco popolata, perché le sue regioni interne mancano d'acqua. Strabone pare nel giu-

[174] Si veda la voce *Anti-Lucrezio*.
[175] Si veda la voce *Suicidio*.
[176] Si veda la voce *Convulsionari*.
[177] La frase conclusiva compariva solo in alcune delle prime edizioni del testo.
[178] Si veda la voce *Sammonocodom*.
[179] In Cappadocia.
[180] Voltaire si riferisce cosiddetto «polipo di Trembley», un piccolo celenterato d'acqua dolce, il quale, come sembravano testimoniare le osser-

commune, à quarante-neuf livres et demie le marc. Cette somme retourne aux citoyens par le payement des rentes et des dépenses, et ne peut encore y suffire.

2° Comment l'auteur peut-il avancer que la France a perdu le cinquième de ses habitants en hommes et en femmes, depuis l'acquisition de Strasbourg, quand il est prouvé, par les recherches de trois intendants, que la population est augmentée depuis vingt ans dans leurs généralités?

Les guerres, qui sont le plus horrible fléau du genre humain, laissent en vie l'espèce femelle qui le répare. Delà vient que les bons pays sont toujours à peu près également peuplés.

Les émigrations des familles entières sont plus funestes. La révocation de l'édit de Nantes et les dragonnades ont fait à la France une plaie cruelle: mais cette blessure est refermée, et le Languedoc, qui est la province dont il est le plus sorti de réformés, est aujourd'hui la province de France la plus peuplée, après l'Île-de-France et la Normandie.

3° Comment peut-on dire que les belles provinces de France sont incultes? En vérité, c'est se croire damné en paradis. Il suffit d'avoir des yeux pour être persuadé du contraire. Mais, sans entrer ici dans un long détail, considérons Lyon, qui contient environ cent trente mille habitants, c'est-à-dire autant que Rome, et non pas deux cent mille, comme dit l'abbé de Caveyrac dans son Apologie de la dragonnade et de la Saint-Barthélemy [32]. Il n'y a point de ville où l'on fasse meilleure chère. D'où vient cette affluence de nourritures excellentes, si ce n'est des campagnes voisines? Ces campagnes sont donc très bien cultivées, elles sont donc riches. J'en dirai autant de toutes les villes de France. L'étranger est étonné de l'abondance qu'il y trouve, et d'être servi en vaisselle d'argent dans plus d'une maison.

Il y a des terrains indomptables, comme les landes de Bordeaux, la partie de la Champagne nommée *pouilleuse.* Ce n'est pas assurément la mauvaise administration qui a frappé de stérilité ces malheureux pays: ils n'étaient pas meilleurs du temps des druides.

C'est un grand plaisir de se plaindre et de censurer, je l'avoue. Il est doux, après avoir mangé d'un mouton de pré salé, d'un veau de rivière, d'un caneton de Rouen, d'un pluvier de Dauphiné, d'une gelinotte ou d'un coq de bruyère de Franche-Comté; après avoir bu du vin de Chambertin, de Silleri, d'Aï, de Frontignan; il est doux, dis-je, de plaindre dans une digestion un peu laborieuse le sort des campagnes qui ont fourni très chèrement toutes ces délicatesses. Voyagez, messieurs, et vous verrez si vous serez ailleurs mieux nourris, mieux abreuvés, mieux logés, mieux habillés, et mieux voiturés.

Je crois l'Angleterre, l'Allemagne protestante, la Hollande, plus peuplées à proportion. La raison en est évidente: il n'y a point dans ces pays-là de moines qui jurent à Dieu d'être inutiles aux hommes. Les prêtres, n'ayant que très peu de chose à faire, s'occupent à étudier et à propager. Ils font des enfants robustes, et leur donnent une meilleure éducation que n'en ont les enfants des marquis français et italiens.

Rome, au contraire, serait déserte sans les cardinaux, les ambassadeurs et les voyageurs. Elle ne serait, comme le temple de Jupiter-Ammon, qu'un monument illustre. On comptait, du temps des premiers Césars, des millions d'hommes dans ce territoire stérile, que les esclaves et le fumier rendaient fécond. C'était une exception à cette loi générale, que la population est d'ordinaire en raison de la bonté du sol.

La victoire avait fertilisé et peuplé cette terre ingrate. Une espèce de gouvernement la plus étrange, la plus contradictoire qui ait jamais étonné les hommes, a rendu au

sto, mentre sembra sbagliarsi l'*Amico degli uomini*.

Ma ci allarmano chiedendoci che ne è stato di quelle straordinarie moltitudini di Unni, Alani, Ostrogoti, Visigoti, Vandali e Longobardi che si riversarono come torrenti sull'Europa nel V secolo.

Diffido della consistenza di quelle moltitudini; sospetto, invece, che bastassero trenta o quarantamila bestie feroci al massimo per far piombare nel terrore l'Impero romano, governato da una Pulcheria[199], da degli eunuchi e dei monaci. Bastava che diecimila barbari avessero attraversato il Danubio, perché in ogni parrocchia, al momento della predica, si dicesse che ce n'erano più delle cavallette nelle piaghe d'Egitto; che erano un flagello di Dio e che quindi si doveva fare penitenza e donare il proprio i propri soldi ai conventi. La paura coglieva tutti gli abitanti, che fuggivano in massa. Basti vedere quale spavento suscitasse un lupo nel Gévaudan, nel 1766[200].

Mandrin, alla testa di cinquanta straccioni, saccheggiò un'intera città. Appena entrava da un porta, all'altra ci si metteva a dire che stava arrivando con quarantamila combattenti e con cannoni.

Se mai Attila fosse stato a capo di cinquantamila assassini affamati, raccattati di provincia in provincia, gliene avrebbero attribuiti cinquecentomila.

I milioni di uomini che seguivano i Serse, i Ciro, le Tomiri, i trenta o trentaquattro milioni di Egizi, e la Tebe dalle cento porte[201],

…Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia[202],

somigliano parecchio ai cinquecentomila uomini di Attila. Sarebbe stato difficile nutrire lungo il tragitto una tale massa di viaggiatori.

Gli Unni provenivano, come si sa, dalla Siberia; da ciò io deduco che venivano in numero assai limitato. Di certo la Siberia non era più fertile che ai nostri giorni. Dubito che sotto il regno di Tomiri[203] ci fosse un città come Tobolsk e che quegli spaventosi deserti potessero nutrire un gran numero di abitanti.

Le Indie, la Cina, la Persia e l'Asia Minore erano molto popolose; lo credo senza fatica, e forse non lo sono di meno ai giorni nostri, nonostante la furia distruttrice delle invasioni e delle guerre. Ovunque la natura ha posto dei pascoli, il toro si accoppia con la giovenca, il montone con la pecora e l'uomo con la donna.

I deserti di Barca[204], dell'Arabia, di Oreb, del Sinai, di Gerusalemme, di Gobi ecc., non furono mai popolati, né lo sono, né mai lo saranno, a meno che non si verifichi un qualche sconvolgimento che trasformi in buona terra coltivabile quelle orribili distese di sabbia e di sassi.

Le terre di Francia sono abbastanza fertili e sufficientemente popolate di consumatori, giacché in ogni settore vi sono più richiedenti di quanti siano i posti disponibili e poiché ci sono duecentomila fannulloni che mendicano da un capo all'altro del paese, sostentando la loro detestabile vita a spese dei ricchi; infine, poiché la Francia mantiene circa ottantamila monaci, nessuno dei quali ha mai usato le proprie mani per produrre una sola spiga di grano.

Sezione II

Confutazione di una voce dell'Enciclopedia

Nel grande *Dizionario enciclopedico*, potete leggere, alla voce *Popolazione*, le seguenti parole, in cui non v'è nulla di vero:

«La Francia s'è accresciuta di parecchie grandi province molto popolose; e tuttavia i suoi abitanti sono diminuiti di un quinto rispetto a prima delle unioni: e le sue belle province, che la natura parrebbe aver desti-

vazioni del naturalista svizzero Abraham Trembley (1710-1784), era in grado, se tagliato in due o più parti, di dare vita a due o più organismi identici all'originale. Tali osservazioni sembravano ridare fiato alla teoria della generazione spontanea, fortemente avversata da Voltaire.

[181] Allusione alla *Dionaea muscipula* e alla sua pioneristica descrizione nel 1770 da parte del naturalista irlandese John Ellis (1710/14-1776).

[182] Questo capoverso non c'era nel 1771; fu ag-

territoire de Romulus sa première nature. Tout le pays est dépeuplé d'Orviète à Terracine. Rome, réduite à ses citoyens, ne serait pas à Londres comme un est à douze; et en fait d'argent et de commerce, elle ne serait pas aux villes d'Amsterdam et de Londres comme un est à mille.

Ce que Rome a perdu, non seulement l'Europe l'a regagné, mais la population a triplé presque partout depuis Charlemagne.

Je dis triplé, et c'est beaucoup; car on ne propage point en progression géométrique. Tous les calculs qu'on a faits sur cette prétendue multiplication sont des chimères absurdes.

Si une famille d'hommes ou de singes multipliait en cette façon, la terre au bout de deux cents ans n'aurait pas de quoi les nourrir.

La nature a pourvu à conserver et à restreindre les espèces. Elle ressemble aux parques qui filaient et coupaient toujours. Elle n'est occupée que de naissances et de destructions.

Si elle a donné à l'animal homme plus d'idées, plus de mémoire qu'aux autres; si elle l'a rendu capable de généraliser ses idées et de les combiner; si elle l'a avantagé du don de la parole, elle ne lui a pas accordé celui de la multiplication comme aux insectes. Il y a plus de fourmis dans telle lieue carrée de bruyères, qu'il n'y a jamais eu d'hommes sur le globe.

Quand un pays possède un grand nombre de fainéants, soyez sûr qu'il est assez peuplé, puisque ces fainéants sont logés, nourris, vêtus, amusés, respectés, par ceux qui travaillent.

S'il y a trop d'habitants, si toutes les places sont prises, on va travailler et mourir à Saint-Domingue, à la Martinique, à Philadelphie, à Boston.

Le point principal n'est pas d'avoir du superflu en hommes, mais de rendre ce que nous en avons le moins malheureux qu'il est possible.

Remercions la nature de nous avoir donné l'être dans la zone tempérée, peuplée partout d'un nombre plus que suffisant d'habitants qui cultivent tous les arts; et tachons de ne pas gâter notre bonheur par nos sottises.

SECTION III

De la population de l'Amérique

La découverte de l'Amérique, cet objet de tant d'avarice, de tant d'ambition, est devenue aussi un objet de la philosophie. Un nombre prodigieux d'écrivains s'est efforcé de prouver que les Américains étaient une colonie de l'ancien monde. Quelques métaphysiciens modestes ont dit que le même pouvoir qui a fait croître l'herbe dans les campagnes de l'Amérique y a pu mettre aussi des hommes; mais ce système nu et simple n'a pas été écouté.

Quand le grand Colombo soupçonna l'existence de ce nouvel univers, on lui soutint que la chose était impossible; on prit Colombo pour un visionnaire. Quand il en eut fait la découverte, on dit que ce nouveau monde était connu longtemps auparavant.

On a prétendu que Martin Beheim, natif de Nuremberg, était parti de Flandre vers l'an 1460, pour chercher ce monde inconnu, et qu'il poussa jusqu'au détroit de Magellan, dont il laissa des cartes incognito; mais comme Martin Beheim n'avait pas peuplé l'Amérique, et qu'il fallait absolument qu'un des arrière-petits-fils de Noé eût pris cette peine, on chercha dans l'antiquité tout ce qui pouvait avoir rapport à quelque long voyage, et on l'appliqua à la découverte de cette quatrième partie de notre globe. On fit aller les vaisseaux de Salomon au Mexique, et c'est de là qu'on tira l'or d'Ophir pour ce prince, qui était obligé d'en emprunter du roi Hiram. On trouva l'Amérique dans Platon. On en fit honneur aux Carthaginois; et

nato a fornire sostentamento a tutta l'Europa, sono incolte»[205].

1° Com'è possibile che, incorporando province molto popolose a un regno, questo risulti di un quinto meno popolato? È stato forse devastato dalla peste? Se ha perso un quinto, anche il re dovrebbe aver perso un quinto delle sue entrate. Invece, le entrate annue della Corona sono passate da circa trecentoquaranta milioni di lire a quarantanove lire e mezzo il marco[206]. Tale somma ritorna ai cittadini attraverso il pagamento delle rendite e delle spese, e ancora non basta.

2° Come può l'autore sostenere che la Francia ha perso il quinto dei suoi abitanti, uomini e donne, dopo l'acquisizione di Strasburgo [1681], quando è provato, dalle ricerche di tre intendenti che la popolazione negli ultimi vent'anni, in generale, è aumentata?

Le guerre, che sono il più terribile flagello del genere umano, lasciano in vita la componente femminile, che vi pone rimedio. Da ciò deriva che i paesi in buone condizioni sono sempre all'incirca ugualmente popolati.

Più funeste sono le migrazioni di intere famiglie. La revoca dell'Editto di Nantes e le *dragonnades*[207] hanno inferto alla Francia una piaga crudele: ma tale ferita è chiusa, e la Linguadoca, da cui è andato via il maggior numero di riformati, oggi è la provincia francese più popolosa, dopo l'Île-de-France e la Normandia.

3° Come si può affermare che le belle province di Francia sono incolte? In verità, è come credersi dannati in Paradiso. Basta avere occhi per persuadersi del contrario. Ma, senza entrare qui troppo nei dettagli, consideriamo Lione, che conta circa centotrentamila abitanti, ossia quanti ne ha Roma, e non duecentomila, come afferma l'abate di Caveirac nella sua *Apologia* delle dragonate[208] e della Notte di San Bartolomeo[209]. Non v'è città in cui si mangi meglio. Ma da dove viene quell'affluenza di alimenti eccellenti, se non dalle campagne circostanti? Tali campagne sono dunque molto ben coltivate, cioè sono ricche. Posso dire altrettanto di tutte le città di Francia. Il forestiero è sbalordito dall'abbondanza che vi trova, nonché di essere servito a tavola con piatti e stoviglie d'argento in più di una casa.

Ci sono terreni brulli, come le lande di Bordeaux, la parte della Champagne chiamata *sterile*. Non è certo la cattiva amministrazione ad aver causato la sterilità di quegli sfortunati territori, che non erano migliori al tempo dei Druidi.

È un gran piacere lamentarsi e criticare, l'ammetto. È facile, dopo avere mangiato montone salmistrato, vitello di fiume, anatra di Rouen, piviere del Delfinato, francolino o gallo cedrone della Franca Contea; dopo aver bevuto vino di Chambertin, di Silleri, di Aÿ, di Frontignan; è facile, dico, durante una digestione un po' faticosa, lagnarsi della sorte delle campagne che a carissimo prezzo hanno fornito tutte queste prelibatezze. Viaggiate, signori, e provate a vedere se altrove troverete cibo, bevande, alloggio, vestiti e trasporti migliori.

Credo che l'Inghilterra, la Germania protestante e l'Olanda siano in proporzione più popolate. La ragione è evidente: in quei paesi non ci sono monaci che giurino a Dio di essere inutili agli uomini. Lì i preti, non avendo granché da fare, si dedicano allo studio e alla riproduzione. Fanno figli robusti, e danno loro un'educazione migliore rispetto a quella dei figli dei marchesi francesi e italiani.

Roma, invece, senza cardinali, ambasciatori e viaggiatori sarebbe deserta. Sarebbe, come il tempio di Giove Ammone, solo un illustre monumento. Al tempo dei primi Cesari, si contavano milioni di uomini in quel

giunto nel 1774.

[183] Si veda la voce *Miracoli*, sez. II.

[184] Fine dell'articolo nel 1771; il resto è del 1774.

[185] Fedro (*Favole*, III, 10) ha detto: *Periculosum est credere et non credere.* Voltaire spinge qui il dubbio troppo lontano; è difficile non considerare il polipo come un vero animale, dopo aver letto con attenzione le belle esperienze di Trembley. Del resto, Voltaire non nega per nulla i fatti, ma solamente che i polipi siano degli animali; e crede che

on cita sur cette anecdote un livre d'Aristote qu'il n'a pas composé.

Hornius prétendit trouver quelque conformité entre la langue des Hébreux et celle des Caraïbes. Le P. Lafitau, jésuite, n'a pas manqué de suivre une si belle ouverture. Les Mexicains dans leurs grandes afflictions déchiraient leurs vêtements; quelques peuples de l'Asie en usaient autrefois ainsi, donc ils sont les ancêtres des Mexicains. On pouvait ajouter qu'on danse beaucoup en Languedoc, que les Hurons dansent aussi dans leurs réjouissances, et qu'ainsi les Languedociens viennent des Hurons, ou les Hurons des Languedociens.

Les auteurs d'une terrible *Histoire universelle* prétendent que tous les Américains sont une colonie de Tartares. Ils assurent que c'est l'opinion la plus généralement reçue parmi les savants; mais ils ne disent pas que ce soit parmi les savants qui pensent. Selon eux, quelque descendant de Noé n'eut rien de plus pressé que d'aller s'établir dans le délicieux pays de Kamtschatka, au nord de la Sibérie. Sa famille n'ayant rien à faire alla visiter le Canada, soit en équipant des flottes, soit en marchant par plaisir au milieu des glaces, soit par quelque langue de terre qui ne s'est pas retrouvée jusqu'à nos jours. On se mit ensuite à faire des enfants dans le Canada, et bientôt ce beau pays ne pouvant plus nourrir la multitude prodigieuse de ses habitants, ils allèrent peupler le Mexique, le Pérou, le Chili; et leurs arrière-petites-filles accouchèrent de géants vers le détroit de Magellan.

Comme on trouve des animaux féroces dans quelques pays chauds de l'Amérique, ces auteurs supposent que les Christophes Colombs de Kamtschatka les avaient amenés en Canada pour leur divertissement, et avaient eu la précaution de prendre tous les individus de ces espèces qui ne se trouvent plus dans notre continent.

Mais les Kamtschatkiens n'ont pas seuls servi à peupler le nouveau monde; ils ont été charitablement aidés par les Tartares-Mantchoux, par les Huns, par les Chinois, par les Japonais.

Les Tartares-Mantchoux sont incontestablement les ancêtres des Péruviens, car Mango-Capak est le premier inca du Pérou. Mango ressemble à Manco, Manco à Mancu, Mancu à Mantchu, et de là à Mantchou il n'y a pas loin. Rien n'est mieux démontré.

Pour les Huns, ils ont bâti en Hongrie une ville qu'on appelait Cunadi; or, en changeant *cu* en *ca,* on trouve Canadi, d'où le Canada a manifestement tiré son nom.

Une plante ressemblante au ginseng des Chinois croît en Canada: donc les Chinois l'y ont portée, avant même qu'ils fussent maîtres de la partie de la Tartarie chinoise où croît leur ginseng; et d'ailleurs les Chinois sont de si grands navigateurs qu'ils ont envoyé autrefois des flottes en Amérique, sans jamais conserver avec leurs colonies la moindre correspondance.

A l'égard des Japonais, comme ils sont les plus voisins de l'Amérique, dont ils ne sont guère éloignés que de douze cents lieues, ils y ont sans doute été autrefois; mais ils ont depuis négligé ce voyage.

Voilà pourtant ce qu'on ose écrire de nos jours. Que répondre à ces systèmes et à tant d'autres? Rien.

POSSÉDÉS

De tous ceux qui se vantent d'avoir des liaisons avec le diable, il n'y a que les possédés à qui on n'a jamais rien de bon à répliquer. Qu'un homme vous dise: «Je suis possédé,» il faut l'en croire sur sa parole. Ceux-là ne sont point obligés de faire des choses bien extraordinaires; et quand ils les font, ce n'est que pour surabondance de droit. Que répondre à un homme qui roule les yeux, qui tord la bouche, et qui dit qu'il

territorio sterile che gli schiavi e il letame rendevano fecondo. Era un'eccezione alla legge generale secondo cui la popolazione è di regola proporzionale alla fertilità del suolo.

La vittoria aveva reso fertile e popolosa quella terra ingrata. Una specie stranissima di governo, la più contraddittoria che mai abbia stupito gli uomini, ha restituito alla terra di Romolo la sua natura originaria. Da Orvieto a Terracina, tutto il paese è spopolato. Roma, ridotta ai soli suoi cittadini, non arriva a un dodicesimo di Londra; e, quanto alla circolazione del denaro e al commercio, non raggiunge la millesima parte di città come Amsterdam e Londra.

Quel che Roma ha perduto, l'Europa non soltanto l'ha recuperato, ma la sua popolazione è triplicata quasi ovunque dopo Carlo Magno.

Dico triplicata, ed è molto; non si aumenta, infatti, in progressione geometrica. Tutti i calcoli fatti su questa pretesa moltiplicazione sono assurde chimere.

Se una famiglia di uomini o di scimmie si moltiplicasse in questo modo, la terra dopo duecento anni non avrebbe più di che sfamarli.

La natura ha provveduto a conservare e a limitare le specie. Assomiglia alle Parche che filavano e tagliavano in continuazione. Essa si cura soltanto di nascite e di morti.

Se ha dato all'animale uomo più idee e più memoria che agli altri; se l'ha reso capace di generalizzare e combinare le proprie idee; se l'ha favorito col dono della parola, non gli ha concesso quello della moltiplicazione, come invece agli insetti. Ci sono più formiche in una lega quadrata di brughiera di quanti uomini ci siano mai stati sulla Terra.

Quando un paese conta un gran numero di fannulloni, state pur certi che è abbastanza popolato, giacché quei fannulloni sono alloggiati, nutriti, vestiti, divertiti e rispettati da quelli che lavorano.

Se ci sono troppi abitanti e se tutti i posti sono già occupati, si va a lavorare e a morire a Santo Domingo, nella Martinica, a Filadelfia o a Boston.

Quello che conta non è avere uomini in più, ma rendere quelli che abbiamo il meno infelici possibile.

Ringraziamo la natura di averci fatto nascere nella zona temperata, ovunque popolata da un più che sufficiente numero di abitanti che coltivano tutte le arti; e cerchiamo di non sciupare questa fortuna con le nostre stupidaggini.

Sezione III

La popolazione dell'America

La scoperta dell'America, oggetto di tanta avidità e di tanta ambizione, è diventata anche un oggetto della filosofia. Un incredibile numero di scrittori si è sforzato di dimostrare che gli Americani erano una colonia del mondo antico. Alcuni modesti metafisici[210] hanno affermato che lo stesso potere che ha fatto crescere l'erba nella campagne d'America vi ha potuto collocare anche degli uomini; ma questa teoria così semplice non è stata presa sul serio.

Quando il grande Colombo ipotizzò l'esistenza di un nuovo mondo, gli obiettarono che la cosa era impossibile, e lo presero per un visionario. Quando ne ebbe compiuto la scoperta, dissero che quel nuovo mondo era noto già molto tempo prima.

Hanno preteso che Martin Behaim, nativo di Norimberga, fosse partito dalle Fiandre verso il 1460 per cercare quel mondo sconosciuto e si fosse spinto fino allo stretto di Magellano, del quale avrebbe lasciato delle carte rimaste sconosciute; ma, poiché Martin Behaim non aveva popolato l'America, e occorreva assolutamente che uno dei pronipoti di Noè si fosse preso tale briga, si

la loro analogia più forte con le piante debba farli relegare nel regno vegetale. Ecco ciò che avrebbero dovuto osservare coloro che gli hanno rimproverato quest'opinione con tanta irritazione e che avevano essi stessi bisogno d'indulgenza per delle opinioni assai meno giustificabili. Si veda il cap. III delle *Singularités de la nature* (1768). (K.)

[186] Si veda la voce *Idolo, idolatra, idolatria*.

[187] Si veda la voce *Dio, dèi*, sez. II.

[188] Rispettivamente, la lebbra e la sifilide.

a le diable au corps? Chacun sent ce qu'il sent. Il y a eu autrefois tout plein de possédés, il peut donc s'en rencontrer encore. S'ils s'avisent de battre le monde, on le leur rend bien, et alors ils deviennent fort modérés. Mais pour un pauvre possédé qui se contente de quelques convulsions, et qui ne fait de mal à personne, on n'est pas en droit de lui en faire. Si vous disputez contre lui, vous aurez infailliblement le dessous; il vous dira: «Le diable est entré chez moi sous une telle forme; j'ai depuis ce temps-là une colique surnaturelle, que tous les apothicaires du monde ne peuvent soulager.» Il n'y a certainement d'autre parti à prendre avec cet homme que celui de l'exorciser, ou de l'abandonner au diable.

C'est grand dommage qu'il n'y ait plus aujourd'hui ni possédés, ni magiciens, ni astrologues, ni génies. On ne peut concevoir de quelle ressource étaient, il y a cent ans, tous ces mystères. Toute la noblesse vivait alors dans ses châteaux. Les soirs d'hiver sont longs; on serait mort d'ennui sans ces nobles amusements. Il n'y avait guère de château où il ne revînt une fée à certains jours marqués, comme la fée Merlusine au château de Lusignan. Le grand veneur, homme sec et noir, chassait avec une meute de chiens noirs dans la forêt de Fontainebleau. Le diable tordait le cou au maréchal Fabert. Chaque village avait son sorcier ou sa sorcière; chaque prince avait son astrologue; toutes les dames se faisaient dire leur bonne aventure; les possédés couraient les champs; c'était à qui avait vu le diable, ou à qui le verrait; tout cela était un sujet de conversations inépuisables, qui tenait les esprits en haleine. A présent on joue insipidement aux cartes, et on a perdu à être détrompé.

POSTE

Autrefois, si vous aviez eu un ami à Constantinople et un autre à Moscou, vous auriez été obligé d'attendre leur retour pour apprendre de leurs nouvelles. Aujourd'hui, sans qu'ils sortent de leur chambre ni vous de la vôtre, vous conversez familièrement avec eux par le moyen d'une feuille de papier. Vous pouvez même leur envoyer par la poste un sachet de l'apothicaire Arnoult contre l'apoplexie, et il est reçu plus infailliblement qu'il ne les guérit.

Si l'un de vos amis a besoin de faire toucher de l'argent à Pétersbourg et l'autre à Smyrne, la poste fait votre affaire.

Votre maîtresse est-elle à Bordeaux, et vous devant Prague avec votre régiment, elle vous assure régulièrement de sa tendresse; vous savez par elle toutes les nouvelles de la ville, excepté les infidélités qu'elle vous fait.

Enfin la poste est le lien de toutes les affaires, de toutes les négociations; les absents deviennent par elle présents; elle est la consolation de la vie.

La France, où cette belle invention fut renouvelée dans nos temps barbares, a rendu ce service à toute l'Europe. Aussi n'a-t-elle jamais corrompu ce bienfait; et jamais le ministère qui a eu le département des postes n'a ouvert les lettres d'aucun particulier, excepté quand il a un besoin de savoir ce qu'elles contenaient. Il n'en est pas ainsi, dit-on, dans d'autres pays. On a prétendu qu'en Allemagne vos lettres, en passant par cinq ou six dominations différentes, étaient lues cinq ou six fois, et qu'à la fin le cachet était si rompu, qu'on était obligé d'en remettre un autre.

M. Craigs, secrétaire d'État en Angleterre, ne voulut jamais qu'on ouvrit les lettres dans ses bureaux; il disait que c'était violer la foi publique, qu'il n'est pas permis de s'emparer d'un secret qui ne nous est pas confié, qu'il est souvent plus criminel de

cercò nell'antichità tutto quello che poteva riferirsi a un lungo viaggio e lo si applicò alla scoperta di codesta quarta parte del nostro globo. Fecero andare i bastimenti di Salomone in Messico, e dalle miniere locali si trasse l'oro di Ofir per quel sovrano che era costretto a prenderlo a prestito dal re Chiram [*1Re* 9, 11, 28; 10, 11]. Si trovò l'America in Platone[211]. Se ne attribuì l'onore ai Cartaginesi e su tale aneddoto fu citato un libro di Aristotele da lui mai scritto[212].

Ornio pretese di riscontrare una certa conformità tra la lingua degli Ebrei e quella dei Caraibici[213]. Il gesuita padre Lafitau non ha mancato di seguire una così bella traccia. I Messicani durante le loro grandi afflizioni si strappavano le vesti; alcuni popoli dell'Asia un tempo facevano lo stesso, dunque essi erano gli antenati dei Messicani. Si potrebbe anche aggiungere che in Linguadoca si danza molto, e che pure gli Uroni danzano durante le loro feste: perciò gli abitanti della Linguadoca discendono dagli Uroni, oppure gli Uroni dagli abitanti della Linguadoca.

Gli autori di una terrificante *Storia universale* pretendono che tutti gli Americani siano una colonia di Tartari. Affermano che è l'opinione più generalmente accolta fra i dotti, ma non dicono se questo accada tra i dotti che pensano. Secondo loro, un discendente di Noè non ebbe nulla di più urgente da fare che andare a stabilirsi nella deliziosa terra di Kamchatka, al nord della Siberia. Non avendo nulla da fare, la sua famiglia andò poi a visitare il Canada, sia armando flotte, sia marciando per diletto in mezzo ai ghiacci o attraverso qualche lingua di terra, che però fino ad oggi non si è mai ritrovata. In séguito, si misero a far figli in Canada, ma presto, non riuscendo più quel bel paese a sostentare la straordinaria moltitudine dei suoi abitanti, questi andarono a popolare il Messico, il Perù e il Cile; e le loro pronipoti partorirono dei giganti nei pressi dello Stretto di Magellano[214].

Dato che in alcuni paesi caldi d'America si trovano degli animali feroci, questi autori immaginano che i Cristoforo Colombo della Kamchatka li avessero portati in Canada per il loro svago, facendo attenzione a scegliere tutti esemplari di specie estinte nel nostro continente.

Ma gli abitanti della Kamchatka non hanno popolato da soli il Nuovo Mondo; infatti, sono stati caritatevolmente soccorsi dai Tartari Manciù, dagli Unni, dai Cinesi e dai Giapponesi.

I Tartari Manciù sono incontestabilmente gli antenati dei Peruviani, poiché Mango-Capak[215] è il primo inca del Perù. Mango assomiglia a Manco, Manco a Mancu, Mancu a Mancù, e da questo a Manciù il passo è breve. Nulla è mai stato meglio dimostrato.

Quanto agli Unni, essi hanno costruito in Ungheria una città chiamata Cunadi; ora, cambiando *cu* in *ca*, si ottiene Canadi, da cui il Canada chiaramente ha preso il nome.

In Canada cresce una pianta simile al ginseng dei Cinesi: dunque ve l'hanno portata i Cinesi, ancor prima che si fossero impadroniti di quella parte della Tartaria cinese dove cresce il loro ginseng: e del resto i Cinesi sono navigatori così esperti che un tempo hanno inviato flotte in America, senza tuttavia mai mantenere i benché minimi rapporti con le loro colonie.

Per quanto riguarda i Giapponesi, i più vicini all'America, da cui distano solo mille e duecento leghe, senza dubbio in passato ci sono stati, ma non hanno in séguito dato importanza a quel viaggio.

Ecco, nientemeno, quel che ai nostri giorni hanno il coraggio di scrivere. Che cosa rispondere a queste costruzioni mentali e a tante altre? Nulla. [d.f.]

[189] La Colchide, nella Georgia occidentale. All'epoca, era sotto il dominio dell'Impero ottomano.

[190] L'isola di Santa Caterina; si veda la voce *Filibustieri*.

[191] Nell'*Opus de doctrina temporum* (1627); cfr. *Essai sur les mœurs*, *Introduction*, XXIV.

[192] Cfr. Robert Wallace (1697-1771), *Dissertation on the Numbers of Mankind in Ancient and Modern Times* (1753; tr. fr. *Dissertation historique et politique sur la population* […], Amsterdam, 1769).

prendre à un homme ses pensées que son argent, que cette trahison est d'autant plus malhonnête, qu'on peut la faire sans risque, et sans en pouvoir être convaincu.

Pour dérouter l'empressement des curieux, on imagina d'abord d'écrire une partie de ses dépêches en chiffres; mais la partie en caractères ordinaires servait quelquefois à faire découvrir l'autre. Cet inconvénient fit perfectionner l'art des chiffres, qu'on appelle *sténographie.*

On opposa à ces énigmes l'art de les déchiffrer; mais cet art fut très fautif et très vain. On ne réussit qu'à faire accroire à des gens peu instruits qu'on avait déchiffré leurs lettres, et on n'eut que le plaisir de leur donner des inquiétudes. Telle est la loi des probabilités, que dans un chiffre bien fait il y a deux cents, trois cents, quatre cents à parier contre un que dans chaque numéro vous ne devinerez pas la syllabe dont il est représentatif.

Le nombre des hasards augmente avec la combinaison de ces numéros; et le déchiffrement devient totalement impossible quand le chiffre est fait avec un peu d'art.

Ceux qui se vantent de déchiffrer une lettre sans être instruits des affaires qu'on y traite, et sans avoir des secours préliminaires, sont de plus grands charlatans que ceux qui se vanteraient d'entendre une langue qu'ils n'ont point apprise.

Quant à ceux qui vous envoient familièrement par la poste une tragédie en grand papier et en gros caractère, avec des feuilles blanches pour y mettre vos observations, ou qui vous régalent d'un premier tome de métaphysique un attendant le second, on peut leur dire qu'ils n'ont pas toute la discrétion requise, et qu'il y a même des pays où ils risqueraient de faire connaître au ministère qu'ils sont de mauvais poètes et de mauvais métaphysiciens.

POURQUOI (LES)

Pourquoi ne fait-on presque jamais la dixième partie du bien qu'on pourrait faire?

Il est clair que si une nation qui habite entre les Alpes, les Pyrénées et la mer, avait employé à l'amélioration et à l'embellissement du pays la dixième partie de l'argent qu'elle a perdu dans la guerre de 1741, et la moitié des hommes tués inutilement en Allemagne, l'État aurait été plus florissant. Pourquoi ne l'a-t-on pas fait? pourquoi préférer une guerre que l'Europe regardait comme injuste aux travaux heureux de la paix, qui auraient produit l'agréable et l'utile?

Pourquoi Louis XIV, qui avait tant de goût pour les grands monuments, pour les fondations, pour les beaux-arts, perdit-il huit cents millions de notre monnaie d'aujourd'hui à voir ses cuirassiers et sa maison passer le Rhin à la nage, à ne point prendre Amsterdam, à soulever contre lui presque toute l'Europe? Que n'aurait-il point fait avec ses huit cents millions?

Pourquoi, lorsqu'il réforma la jurisprudence, ne fut-elle réformée qu'à moitié? tant d'anciens usages fondés sur les décrétales et sur le droit canon devaient-ils subsister encore? Était-il nécessaire que, dans tant du causes qu'on appelle *ecclésiastiques*, et qui au fond sont civiles, on appelât à son évêque, de son évêque au métropolitain, du métropolitain au primat, du primat à Rome *ad apostolos*, comme si les apôtres avaient été autrefois les juges des Gaules un dernier ressort?

Pourquoi, lorsque Louis XIV fut outragé par le pape Alexandre VII, Chigi, s'amusa-t-il à faire venir un légat en France pour lui faire de frivoles excuses, et à dresser dans Rome une pyramide dont les inscriptions ne regardaient que les archers du guet de Rome; pyramide qu'il fit démolir bientôt après? Ne valait-il pas mieux abolir pour ja-

Ossessi

Tra tutti quelli che si vantano di aver rapporti col diavolo, ci sono soltanto gli ossessi cui non si sa cosa rispondere. Se qualcuno vi dice: «Sono posseduto», dovete credergli sulla parola[216]. Costoro non sono costretti a far cose straordinarie; e quando le fanno, è un sovrappiù. Cosa rispondere a una persona che strabuzza gli occhi, torce la bocca e dice di avere il diavolo in corpo? Ognuno sente ciò che sente. Una volta c'erano un mucchio di ossessi, e se ne possono incontrare ancora. Se si mettono a picchiare il prossimo, si rende loro la pariglia, e allora si tranquillizzano. Ma a un povero ossesso che si accontenta di aver qualche convulsione e non fa del male a nessuno, non si è in diritto di fargliene. Se discutete con lui, finirete sempre per avere la peggio; vi dirà: «Il diavolo è entrato in me sotto quella certa forma; da allora soffro di una colica sovrannaturale, che nessun farmacista al mondo non può curare». Con costui, certamente, non c'è altro da fare che esorcizzarlo o lasciarlo al diavolo.

È davvero un peccato che, oggi, non ci siano più né ossessi, né maghi, né astrologi, né genii. Non si può credere che gran risorsa costituissero, un centinaio di anni fa, tutti questi misteri. Tutta la nobiltà viveva allora nei propri castelli. Le sere d'inverno erano lunghe; c'era da morire di noia senza questi nobili divertimenti. Non c'era castello in cui, a giorni fissi, non comparisse una fata, come la fata Melusina al castello di Lusignano. Il regio capocaccia, uomo magro e scuro, cacciava con una muta di cani neri nella foresta di Fontainebleau. Il diavolo rompeva il collo al maresciallo Fabert. Ogni villaggio aveva il proprio stregone o la propria strega; ogni principe il proprio astrologo; tutte le signore si facevano predire il futuro; gli ossessi correvano per i campi; si faceva a gara a chi aveva visto il diavolo, o lo avrebbe visto; tutto ciò costituiva l'argomento di conversazioni inesauribili, che teneva in esercizio le menti. Ora si gioca d'azzardo insulsamente, e ci si è rimesso a essere disingannati.

Posta

Una volta, se un vostro amico fosse partito per Costantinopoli e un altro per Mosca, sareste stato costretto ad attendere il loro ritorno per avere loro notizie. Oggi, senza che essi escano dalla loro camera, e voi dalla vostra, conversate affabilmente con loro per mezzo di un foglio di carta. Potete addirittura spedire loro per posta un sacchetto del farmacista Arnoult contro l'apoplessia, e esso viene recapitato più infallibilmente di quando non li guarisca.

Se uno dei vostri amici ha bisogno di consegnare del danaro a Pietroburgo o l'altro a Smirne, la posta fa al caso vostro.

La vostra amante si trova a Bordeaux, e voi vicino a Praga col vostro reggimento? Essa vi assicura regolarmente del suo affetto; verrete a sapere da lei tutte le novità della città, tranne le sue infedeltà nei vostri confronti.

Insomma, la posta mantiene i contatti in tutti gli affari, in tutte le trattative; grazie a lei gli assenti diventano presenti; è la consolazione della vita.

La Francia, in cui questa bella invenzione è stata riscoperta nei nostri tempi barbari, ha reso questo servizio a tutta l'Europa. Inoltre non ha mai rovinato questo beneficio; e mai il ministero che si occupa del dipartimento delle poste ha aperto le lettere di nessun privato cittadino, tranne quando ha avuto bisogno di sapere cosa contenessero. Si dice che in altri paesi non sia così. C'è chi a sostenuto che in Germania le vostre lettere, attraversando cinque o sei stati differenti, venissero lette cinque o sei volte, e che, alla

[193] R. Wallace, *Dissertation historique et politique sur la population*, cit., p. 13.
[194] *Ibid*, pp. 41 e 42-43.
[195] *Ibid*, p. 62.
[196] Verso di Voltaire, in *Charlot*, I, 7.
[197] R. Wallace, *Dissertation historique et politique sur la population*, cit., p. 92.
[198] Allusione all'*Amis des hommes, ou Traité de la population* (Avignon, 1756, I, p. 119) di Victor Riqueti di Mirabeau.

mais la simonie, par laquelle tout évêque des Gaules et tout abbé paye à la chambre apostolique italienne la moitié de son revenu?

Pourquoi le même monarque, bien plus outragé par Innocent XI, Odescalchi, qui prenait contre lui le parti du prince d'Orange, se contenta-t-il de faire soutenir quatre propositions dans ses universités et se refusa-t-il aux vœux du toute la magistrature, qui sollicitait une rupture éternelle avec la cour romaine?

Pourquoi, en faisant des lois, oublia-t-on de ranger toutes les provinces du royaume sous une loi uniforme, et laissa-t-on subsister cent quarante coutumes, cent quarante-quatre mesures différentes?

Pourquoi les provinces de ce royaume furent-elles toujours réputées étrangères l'une à l'autre, de sorte que les marchandises de Normandie, transportées par terre en Bretagne, payent des droits comme si elles venaient d'Angleterre?

Pourquoi n'était-il pas permis de vendre en Picardie le blé recueilli en Champagne, sans une permission expresse, comme on obtient à Rome pour trois Jules la permission de lire des livres défendus?

Pourquoi laissait-on si longtemps la France souillée de l'opprobre de la vénalité? Il semblait réservé à Louis XV d'abolir cet usage d'acheter le droit de juger les hommes, comme on achète une maison de campagne, et de faire payer des épices à un plaideur, comme on fait payer des billets de comédie à la porte.

Pourquoi instituer dans un royaume les charges et dignités[33] de Conseillers du roi,

Inspecteurs des boissons,
Inspecteurs des boucheries,
Greffiers des inventaires,
Contrôleurs des amendes,
Inspecteurs des cochons,
Péréquateurs des tailles,
Mouleurs de bois à brûler,
Aides à mouleurs,
Empileurs de bois,
Déchargeurs de bois neuf,
Contrôleurs de bois de charpente,
Marqueurs de bois de charpente,
Mesureurs de charbon,
Cribleurs de grains,
Inspecteurs des veaux,
Contrôleurs de volailles,
Jaugeurs de tonneaux,
Essayeurs d'eaux-de-vie,
Essayeurs de bière,
Rouleurs de tonneaux,
Débardeurs de foin,
Planchéieurs-débâcleurs,
Auneurs de toile,
Inspecteurs des perruques?

Ces offices, qui font sans doute la prospérité et la splendeur d'un empire, formaient des communautés nombreuses, qui avaient chacune leur syndic. Tout cela fut supprimé en 1719, mais pour faire place à d'autres de pareille espèce dans la suite des temps.

Ne vaudrait-il pas mieux retrancher tout le faste et tout le luxe de la grandeur que de les soutenir misérablement par des moyens si bas et si honteux?

Pourquoi un royaume réduit souvent aux extrémités et à quelque avilissement s'est-il pourtant soutenu, quelques efforts que l'on ait faits pour l'écraser? c'est que la nation est active et industrieuse. Elle ressemble aux abeilles; on leur prend leur cire et leur miel, et le moment d'après elles travaillent à un faire d'autres.

Pourquoi dans la moitié de l'Europe les filles prient-elles Dieu en latin, qu'elles n'entendent pas?

Pourquoi presque tous les papes et tous les évêques au XVI^{e} siècle, ayant publiquement tant de bâtards, s'obstinèrent-ils à proscrire le mariage des prêtres, tandis que l'Église grecque a continué d'ordonner que ses curés eussent des femmes?

Pourquoi dans l'antiquité n'y eut-il jamais de querelle théologique, et ne distingua-

fine, il sigillo fosse talmente malridotto che si era costretti a rimetterne un altro.

Craigs, segretario di Stato in Inghilterra, non volle mai che nei suoi uffici si aprissero le lettere; diceva che questo significa violare la fede pubblica, che non è permesso di impossessarsi di un segreto che non ci è stato confidato, che spesso è più criminale sottrarre a un uomo i suoi pensieri che il suo danaro, che questo tradimento è tanto più disonesto se lo si può compiere senza rischi e godendo dell'immunità.

Per sviare la solerzia dei curiosi, si pensò dapprima di scrivere una parte dei propri messaggi in codice; ma talvolta la parte in chiaro permetteva di far indovinare l'altra. Questo inconveniente indusse a perfezionare l'arte della scrittura cifrata, detta *stenografia*.

A questi enigmi, si contrappose l'arte di decifrarli; ma quest'arte risultò molto manchevole e vana. Si riuscì solo a dare ad intendere a persone poco istruite che si erano decifrate le loro lettere, e se ne ricavò come unico piacere quello di procurare preoccupazioni. La legge delle probabilità è tale che, in una scrittura cifrata ben concepita c'è da scommettere due, tre, quattro cento contro uno che non indovinerete la sillaba per cui sta ogni numero.

La quantità di possibilità aumenta combinando i numeri; e la decifrazione diventa totalmente impossibile quando il codice viene escogitato con un po' di abilità.

Coloro che si vantano di saper decifrare una lettera senza essere informati sulle questioni che in essa si trattano e senza beneficiare di aiuti preliminari sono ciarlatani peggiori di quelli che si vantavano di comprendere una lingua senza studiarla.

Quanto a coloro che disinvoltamente vi spediscono per posta una tragedia scritta su grandi fogli e in caratteri grandi, con pagine bianche su cui annotare le vostre osservazioni, o vi fanno omaggio di un primo tomo di metafisica in attesa di un secondo, si può dire costoro che non danno prova di tutta la discrezione necessaria e che, anzi, ci sono paesi in cui rischierebbero di rivelare al ministero di essere pessimi poeti e pessimi metafisici.

Perché (I)

Perché non si fa quasi mai neanche un decimo del bene che si potrebbe fare?

È chiaro che se un popolo che vive tra le Alpi, i Pirenei e il mare avesse impiegato per migliorare e abbellire il paese la decima parte del danaro che ha sperperato nella guerra del 1741, e la metà degli uomini uccisi inutilmente in Germania, lo Stato sarebbe stato più florido. Perché non è stato fatto? Perché preferire un guerra che l'Europa considerava ingiusta alle fauste opere della pace, che avrebbero prodotto il gradevole e l'utili?

Perché Luigi XIV, che aveva tanto gusto per i grandi monumenti, per le fondazioni, per le belle arti, sperperò ottocento milioni della nostra moneta attuale per vedere i propri corazzieri e la propria corte attraversare a nuoto il Reno, per non perdere Amsterdam, per sollevare contro di sé quasi tutta l'Europa? Cosa non avrebbe potuto fare con i suoi ottocento milioni!

Perché, quando riformò la giurisprudenza, essa venne riformata solo a metà? Dovevano proprio continuare a sussistere tante antiche consuetudini fondate sulle decretali e sul diritto canonico? Era proprio necessario che, in tante cause dette *ecclesiastiche* ma che in fondo sono civili, ci si appellasse al proprio vescovo, e dal vescovo al metropolita, e dal metropolita al primate, e dal primate a Roma *ad apostolos*, come se gli apostoli fossero stati una volta i giudici in ultima istanza dei Galli?

Perché, quando Luigi XIV fu oltraggiato

[199] Elia Pulcheria (399-453), imperatrice dell'Impero romano d'Oriente dal 414, come reggente per il fratello minore, l'imperatore Teodosio II.

[200] Allusione alla cosiddetta Bestia del Gévaudan (*La Bête du Gévaudan*), una creatura – probabilmente un semplice lupo – che terrorizzò la zona del Gévaudan (oggi Lozère), nell'area centro-meridionale della Francia tra il 1764 e il 1767, uccidendo e ferendo parecchi animali e svariate persone.

[201] L'odierna Luxor.

t-on jamais aucun peuple par un nom de secte? Les Égyptiens n'étaient point appelés Isiaques, Osiriaques; les peuples de Syrie n'avaient point le nom de Cybéliens. Les Crétois avaient une dévotion particulière à Jupiter, et ne s'intitulèrent jamais Jupitériens. Les anciens Latins étaient fort attachés à Saturne; il n'y eut pas un village du Latium qu'on appelât Saturnien. Au contraire, les disciples du Dieu de vérité, prenant le titre de leur maître même, et s'appelant *oints* comme lui, déclarèrent, dès qu'ils le purent, une guerre éternelle à tous les peuples qui n'étaient pas oints, et se firent pendant plus de quatorze cents ans la guerre entre eux, en prenant les noms d'*ariens*, de *manichéens*, de *donatistes*, de *hussites*, de *papistes*, de *luthériens*, de *calvinistes.* Et même, en dernier lieu, les jansénistes et les molinistes n'ont point eu de mortification plus cuisante que de n'avoir pu s'égorger un bataille rangée. D'où vient cela?

Pourquoi un marchand libraire vous vend-il publiquement le cours d'athéisme du grand poète Lucrèce, imprimé à l'usage du dauphin, fils unique de Louis XIV, par les ordres et sous les yeux du sage duc de Montausier, et de l'éloquent Bossuet, évêque de Meaux, et du savant Huet, évêque d'Avranches? C'est là que vous trouvez ces sublimes impiétés, ces vers admirables contre la Providence et contre l'immortalité de l'âme, qui passent de bouche en bouche à tous les siècles à venir:

Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

Rien ne vient du néant, rien ne s'anéantit.

Tangere enim et tangi nisi corpus nulla potest res.

Le corps seul peut toucher et gouverner le corps.

Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira (Deus).

Rien ne peut flatter Dieu, rien ne peut l'irriter.

Tantum religio potuit suadere malorum.

C'est la religion qui produit tous les maux.

Mortale aeterno jungere, et una
Consentire putare et fungi mutua posse,
Desipere est.

Il faut être insensé pour oser joindre ensemble
Ce qui dure à jamais et ce qui doit périr.

Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum.

Cesser d'être n'est rien; tout meurt avec le corps.

Mortalem tamen esse animam feteare necesse est.

Non, il n'est point d'enfer, et notre âme est mortelle.

Hinc Acherusia fit stultorum denique vita.

Les vieux fous sont en proie aux superstitions

Et cent autres vers qui sont le charme de toutes les nations; productions immortelles d'un esprit qui se crut mortel.

Non seulement on vous vend ces vers latins dans la rue Saint-Jacques et sur le quai des Augustins, mais vous achetez hardiment les traductions faites dans tous les patois dérivés de la langue latine, traductions ornées de notes savantes qui éclaircissent la doctrine du matérialisme, qui rassemblent toutes les preuves contre la Divinité, et qui l'anéantiraient si elle pouvait être détruite. Vous trouvez ce livre relié en maroquin dans la belle bibliothèque d'un grand prince dévot, d'un cardinal, d'un chancelier, d'un archevêque, d'un président à mortier; mais on condamna les dix-huit premiers livres

da papa Alessandro VII, Chigi, si compiacque di fare chiamare in Francia un legato per fargli delle futili scuse, e di far erigere a Roma una piramide, la cui iscrizione riguardava solo i soldati della guardia notturna di Roma, piramide che poco dopo fece demolire? Non era meglio abolire per sempre la simonia, con cui ogni vescovo delle Gallie e ogni abate versa alla camera apostolica italiana la metà delle proprie rendite?

Perché lo stesso monarca, oltraggiato molto più gravemente da Innocenzo XI, Odelaschi, che parteggiava per il principe d'Orange contro di lui, si accontentò di far sostenere quattro proposizioni nelle proprie università e deluse gli auspici di tutta la magistratura, che sollecitava un rottura eterna con la corte romana?

Perché, nel fare certe leggi, si trascurò di unificare tutte le province del regno sotto un'unica legge uniforme e si lasciarono sussistere centoquaranta usanze, centoquaranta disposizioni diverse?

Perché le province di questo regno furono sempre considerate straniere l'una rispetto all'altra, per cui le merci della Normandia, trasportate via terra in Bretagna, pagano dei dazi come se giungessero dall'Inghilterra?

Perché non era lecito vendere in Piccardia il grano raccolto nella Champagne, senza un permesso esplicito, come a Roma si ottiene, per tre giulii, il permesso di leggere libri proibiti?

Perché si è permesso così a lungo che la Francia s'insudiciasse con l'obbrobrio della venalità della cariche? Sembrava riservata a Luigi XV l'abolizione dell'usanza di comprare il diritto di giudicare gli uomini, come si acquista una casa di campagna, e di far pagare tributi a un avvocato, come si fanno pagare i biglietti all'entrata del teatro.

Perché istituire in un regno le cariche e le dignità[217] di Consiglieri de re,

Ispettori delle bevande,
Ispettori delle macellerie,
Cancellieri degli inventari,
Controllori delle multe,
Ispettori dei maiali,
Perequatori delle taglie,
Modellatori di legna da ardere,
Aiutanti dei modellatori,
Accatastatori di legna,
Scaricatori di legna fresca,
Controllori di legname da costruzione,
Marcatori di legname da costruzione
Misuratori di carbone,
Vagliatori di grano,
Ispettori dei vitelli,
Controllori dei volatili,
Misuratori di botti,
Assaggiatori di acquavite,
Assaggiatori di birra,
Trasportatori di botti,
Scaricatori di fieno,
Pavimentatore-controllore dello scarico[218],
Misuratori di tela,
Ispettori delle parrucche?

Tali uffici, che favoriscono certamente la prosperità e lo splendore di un impero, costituivano delle corporazioni numerose, ognuna delle quali aveva un proprio rappresentante. Tutto ciò fu soppresso nel 1719, ma per far spazio, nel corso degli anni, ad altre simili.

Non sarebbe meglio rinunciare al fasto e al lusso della magnificenza piuttosto che alimentarli miserevolmente con mezzi così vili e ignobili?

[219]Perché un regno spesso ridotto agli estremi e a una certa degradazione è comunque riuscito a reggere, per quanti sforzi siano stati fatti per abbatterlo? Il fatto è che la nazione è attiva e industriosa. Somiglia alle api; si raccolgono la loro cera e il loro miele, e un attimo dopo esse lavorano per produrne ancora.

[202] Giovenale, *Satire*, X, 174-175: «… e tutto quanto la Grecia bugiarda osa narrare nelle sue storie».

[203] Tomiri o Tomiride (VI secolo a.C.), regina dei Massageti.

[204] In Cirenaica.

[205] Tale opinione si è consolidata sulla scorta di antichi censimenti verosimilmente molto esagerati. Mai la Francia è stata meglio coltivata, e di conseguenza più popolata, che dopo la pace del 1763; ma allo stesso tempo si deve dire che essa non è

de l'histoire du sage de Thou, dès qu'ils parurent. Un pauvre philosophe welche oset-il imprimer, en son propre et privé nom, que si les hommes étaient nés sans doigts ils n'auraient jamais pu travailler en tapisserie, aussitôt un autre Welche, revêtu, pour son argent, d'un office de robe, requiert qu'on brûle le livre et l'auteur.

Pourquoi les spectacles sont-ils anathématisés par certaines gens qui se disent du premier ordre de l'État, tandis que les spectacles sont nécessaires à tous les ordres de l'État, tandis qu'ils sont payés par le souverain de l'État, qu'ils contribuent à la gloire de l'État, et que les lois de l'État les maintiennent avec autant de splendeur que de régularité?

Pourquoi abandonne-t-on au mépris, à l'avilissement, à l'oppression, à la rapine, le grand nombre de ces hommes laborieux et innocents qui cultivent la terre tous les jours de l'année pour vous en faire manger tous les fruits; et qu'au contraire on respecte, on ménage, on courtise l'homme inutile, et souvent très méchant, qui ne vit que de leur travail, et qui n'est riche que de leur misère?

Pourquoi, pendant tant de siècles, parmi tant d'hommes qui font croître le blé dont nous sommes nourris, ne s'en trouva-t-il aucun qui découvrit cette erreur ridicule, laquelle enseigne que le blé doit pourrir pour germer, et mourir pour renaître; erreur qui a produit tant d'assertions impertinentes, tant de fausses comparaisons, tant d'opinions ridicules?

Pourquoi, les fruits de la terre étant si nécessaires pour la conservation des hommes et des animaux, voit-on cependant tant d'années et tant de contrées où ces fruits manquent absolument?

Pourquoi la terre est-elle couverte de poisons dans la moitié de l'Afrique et de l'Amérique?

Pourquoi n'est-il aucun territoire où il n'y ait beaucoup plus d'insectes que d'hommes?

Pourquoi un peu de sécrétion blanchâtre et puante forme-t-elle un être qui aura des os durs, des désirs et des pensées? et pourquoi ces êtres-là se persécuteront-ils toujours les uns les autres?

Pourquoi existe-t-il tant de mal, tout étant formé par un Dieu que tous les théistes se sont accordés à nommer bon?

Pourquoi, nous plaignant sans cesse de nos maux, nous occupons-nous toujours à les redoubler?

Pourquoi, étant si misérables, a-t-on imaginé que n'être plus est un grand mal, lorsqu'il est clair que ce n'était pas un mal de n'être point avant sa naissance?

Pourquoi pleut-il tous les jours dans la mer, tandis que tant de déserts demandent de la pluie, et sont toujours arides?

Pourquoi et comment a-t-on des rêves dans le sommeil, si on n'a point d'âme? et comment ces rêves sont-ils toujours si incohérents, si extravagants, si on en a une?

Pourquoi les astres circulent-ils d'occident en orient plutôt qu'au contraire?

Pourquoi existons-nous? pourquoi y a-t-il quelque chose?

PRÉJUGÉS

Le préjugé est une opinion sans jugement. Ainsi dans toute la terre on inspire aux enfants toutes les opinions qu'on veut, avant qu'ils puissent juger.

Il y a des préjugés universels, nécessaires, et qui font la vertu même. Par tout pays on apprend aux enfants à reconnaître un Dieu rémunérateur et vengeur; à respecter, à aimer leur père et leur mère; à regarder le larcin comme un crime, le mensonge intéressé comme un vice, avant qu'ils puissent deviner ce que c'est qu'un vice et une vertu.

Il y a donc de très bons préjugés: ce sont ceux que le jugement ratifie quand on raisonne.

Perché in mezza Europa le fanciulle pregano Dio in latino, che esse non capiscono?

Perché quasi tutti i papi e tutti i vescovi nel XVI secolo, pur avendo notoriamente tanti bastardi, si ostinarono a proibire il matrimonio dei preti, mentre la Chiesa greca ha continuato a ordinare che i suoi parroci fossero sposati?

Perché nell'antichità non ci sono mai state polemiche teologiche e nessun popolo venne mai designato con in nome di una setta? Gli Egizi non venivano chiamati Isiaci, Osiriaci; le popolazioni della Siria non portavano il nome di Cibeliani. I Cretesi nutrivano una particolare devozione per Giove, e non furono mai detti Jupiteriani. Gli antichi Latini erano molto affezionati a Saturno; neanche un villaggio del Lazio si chiamava Saturnino. Al contrario, i discepoli del Dio di verità, assumendo il titolo stesso del loro signore, e facendosi chiamare *unti* come lui, dichiararono guerra eterna a tutti i popoli che non erano unti e, per più di millequattrocento anni, si fecero guerra tra loro, assumendo i nomi di *ariani*, di *manichei*, di *donatisti*, di *ussiti*, di *papisti*, di *luterani*, di *calvinisti*. E anzi, in tempi recenti, i giansenisti e i molinisti non hanno provato mortificazione più cocente che quella di non essersi potuti sbudellare in una battaglia in campo aperto[220]. Come mai tutto ciò?

Perché un commerciante di libri vi vende pubblicamente il corso di ateismo del grande poeta Lucrezio, stampato a uso del delfino, figlio unico di Luigi XIV, per ordine e sotto il controllo del savio duca di Montausier, dell'eloquente Bossuet, vescovo di Meaux, e del dotto Huet, vescovo di Avranches[221]? Qui troverete queste sublimi empietà, questi mirabili versi contro la Provvidenza e contro l'immortalità dell'anima, che passano di bocca in bocca per tutti i secoli futuri:

Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

[Persio, *Sat*., III, 84]

Nulla viene dal nulla, nulla torna al nulla.

Tangere enim et tangi nisi corpus nulla potest res.

[Lucrezio, *De rerum nat*., I, 304]

Solo il corpo può toccare e governare il corpo.

Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira (Deus).

[II, 651]

Nulla può lusingare Dio, nulla può irritarlo.

Tantum religio potuit suadere malorum.

[I, 101]

È la religione che produce tutti i mali.

Mortale aeterno jungere, et una
Consentire putare et fungi mutua posse,
Desipere est.

[III, 800-802]

Bisogna essere dissennati per aver l'ardire di accostare

Ciò che duraa per sempre e ciò che deve perire.

Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum.

[III, 830]

Cessare di essere è nulla; tutto muore insieme al corpo.

Mortalem tamen esse animam feteare necesse est.

[III, 543]

No, non esiste alcun inferno, e la nostra anima è mortale.

forse ancora pervenuta alla metà della popolazione e della ricchezza che il suo suolo può assicurarle, e alle quali la realizzazione del piano di cui si è visto qualche saggio nel 1776 l'avrebbe fatta giungere nell'arco di tre o quattro generazioni. (K.) La voce *Population* dell'*Encyclopédie* è di Étienne-Noël Damilaville(1723-1768), amico e corrispondente di V. La «pace del 1763» è il Trattato, o Pace, di Parigi che pose fine alla Guerra dei Sette Anni (1756-1763). «Qualche saggio nel 1776» è un'allusione ai progetti

Sentiment n'est pas simple préjugé: c'est quelque chose de bien plus fort. Une mère n'aime pas son fils parce qu'on lui dit qu'il le faut aimer; elle le chérit heureusement malgré elle. Ce n'est point par préjugé que vous courez au secours d'un enfant inconnu prêt à tomber dans un précipice, ou à être dévoré par une bête.

Mais c'est par préjugé que vous respecterez un homme revêtu de certains habits, marchant gravement, parlant de même. Vos parents vous ont dit que vous deviez vous incliner devant cet homme: vous le respectez avant de savoir s'il mérite vos respects; vous croissez en âge et en connaissances; vous vous apercevez que cet homme est un charlatan pétri d'orgueil, d'intérêt et d'artifice; vous méprisez ce que vous révériez, et le préjugé cède au jugement. Vous avez cru par préjugé les fables dont on a bercé votre enfance: on vous a dit que les Titans firent la guerre aux dieux, et que Vénus fut amoureuse d'Adonis; vous prenez à douze ans ces fables pour des vérités; vous les regardez à vingt ans comme des allégories ingénieuses.

Examinons en peu de mots les différentes sortes de préjugés, afin de mettre de l'ordre dans nos affaires. Nous serons peut-être comme ceux qui, du temps du système de Law, s'aperçurent qu'ils avaient calculé des richesses imaginaires.

Préjugés des sens

N'est-ce pas une chose plaisante que nos yeux nous trompent toujours, lors même que nous voyons très bien, et qu'au contraire nos oreilles ne nous trompent pas? Que votre oreille bien conformée entende: *Vous êtes belle, je vous aime*; il est bien sûr qu'on ne vous a pas dit: *Je vous hais, vous êtes laide.* Mais vous voyez un miroir uni: il est démontré que vous vous trompez, c'est une surface très-raboteuse. Vous voyez le soleil d'environ deux pieds de diamètre: il est démontré qu'il est un million de fois plus gros que la terre.

Il semble que Dieu ait mis la vérité dans vos oreilles, et l'erreur dans vos yeux; mais étudiez l'optique, et vous verrez que Dieu ne vous a pas trompé, et qu'il est impossible que les objets vous paraissent autrement que vous les voyez dans l'état présent des choses.

Préjugés physiques

Le soleil se lève, la lune aussi, la terre est immobile: ce sont là des préjugés physiques naturels. Mais que les écrevisses soient bonnes pour le sang, parce qu'étant cuites elles sont rouges comme lui; que les anguilles guérissent la paralysie, parce qu'elles frétillent; que la lune influe sur nos maladies, parce qu'un jour on observa qu'un malade avait eu un redoublement de fièvre pendant le décours de la lune: ces idées et mille autres ont été des erreurs d'anciens charlatans, qui jugèrent sans raisonner, et qui, étant trompés, trompèrent les autres.

Préjugés historiques

La plupart des histoires ont été crues sans examen, et cette créance est un préjugé. Fabius Pictor raconte que, plusieurs siècles avant lui, une vestale de la ville d'Albe, allant puiser de l'eau dans sa cruche, fut violée, qu'elle accoucha de Romulus et de Rémus, qu'ils furent nourris par une louve, etc. Le peuple romain crut cette fable; il n'examina point si dans ce temps-là il y avait des vestales dans le Latium, s'il était vraisemblable que la fille d'un roi sortît de son couvent avec sa cruche, s'il était probable qu'une louve allaitât deux enfants au lieu de les manger; le préjugé s'établit.

Un moine écrit que Clovis, étant dans un grand danger à la bataille de Tolbiac, fit vœu de se faire chrétien s'il en réchappait; mais est-il naturel qu'on s'adresse à un dieu étranger dans une telle occasion? N'est-ce pas

Hinc Acherusia fit stultorum denique vita.

[III,1023]

I vecchi pazzi sono sempre preda delle superstizioni,

e cento altri versi che incantano tutte le nazioni, prodotti immortali di una mente che si credette mortale.

Non solo questi versi latini sono in vendita in rue Saint-Jacques e sul lungosenna degli Augustins, ma potete acquistare liberamente le traduzioni fatte in tutti i dialetti derivati dal latino, traduzioni arricchite di note erudite che chiariscono la dottrina del materialismo, che raccolgono tutte le prove contro la Divinità e che l'annienterebbero, se essa potesse esserlo. Potete trovare questo libro rilegato nella bella biblioteca di un gran principe devoto, di un cardinale, di un arcivescovo, di un presidente di parlamento; mentre i primi diciotto libri della storia del savio de Thou furono condannati non appena apparvero. Un povero filosofo welche osa scrivere, a titolo strettamente privato, che se gli uomini fossero nati privi di dita, non avrebbero mai potuto intrecciare arazzi, e subito un altro welche, il quale ricopre, in virtù dei suoi soldi, un incarico di magistrato, chiede che vengano bruciarti il libro e l'autore[222].

Perché gli spettacoli sono colpiti da anatema da certe persone che dicono di appartenere al primo ordine dello Stato, mentre gli spettacoli sono necessari a tutti gli ordini dello Stato e le leggi dello Stato li sovvenzionano con tanta magnificenza quanta regolarità?[223]

Perché viene abbandonata al disprezzo, alla degradazione, all'oppressione, alla rapina, la gran massa di uomini laboriosi e innocenti che tutti i giorni dell'anno coltiva la terra per farvene mangiare i frutti; mentre, al contrario, viene rispettato, trattato con riguardo, corteggiato l'uomo inutile, e spesso malvagio, che vive solo del lavoro di quelli, e che si arricchisce solo con la loro miseria?

Perché, per tanti secoli, tra i tanti uomini che fanno crescere il grano di cui ci nutriamo, non se n'è mai trovato uno che smascherasse il risibile errore secondo cui il grano deve marcire per germinare e morire per rinascere; errore che ha prodotto tante asserzioni assurde, tanti falsi paragoni, tante opinioni ridicole?

Perché, pur essendo i frutti della terra tanto necessari per la conservazione degli uomini e degli animali, si vedono invece tante annate e tante contrade in cui questi frutti mancano del tutto?

Perché la terra è coperta di veleni in metà dell'Africa e dell'America?

Perché non esiste nessuna regione in cui non ci siano molti più insetti che uomini?

Perché un po' di secrezione biancastra e fetida forma un essere dotato di ossa solide, desideri e pensieri? E perché questi esseri si perseguitano reciprocamente in continuazione?

Perché esiste tanto male, benché tutto sia creato da un Dio che tutti i teisti concordano nel dire che è buono?

Perché, pur lamentandosi continuamente dei nostri mali, c'impegniamo continuamente a moltiplicarli?

Perché, pur essendo tanto miserabili, si è pensato che non essere è un male peggiore, quando è palese che, prima della nostra nascita, il fatto di non essere non era un male?

Perché piove tutti i giorni in mare, mentre tanti deserti invocano la pioggia e sono sempre aridi?

Perché, e come, si sogna durante il sonno, se non si ha un'anima? E come mai, avendone una, i sogni sono sempre così incoerenti, così strani?[224]

Perché gli astri ruotano da occidente verso oriente, piuttosto che il contrario?

Perché esistiamo? Perché qualcosa esiste?

di riforma dell'allora ministro delle finanze Turgot.

[206] Antica unità di misura francese entrata in vigore con la riforma dei pesi e delle misure effettuata da Carlo Magno.

[207] Persecuzioni contro i protestanti attuato in Francia sotto Luigi XIV. Il termine deriva dal corpo di cavalleria dei Dragoni.

[208] Cfr. l'*Apologie de Louis XIV et de son conseil sur la révocation de l'Édit de Nantes* […] (1758) di Jean Novi de Caveirac (1713-1782).

alors que la religion dans laquelle on est né agit le plus puissamment? Quel est le chrétien qui, dans une bataille contre les Turcs, ne s'adressera pas plutôt à la sainte Vierge qu'à Mahomet? On ajoute qu'un pigeon apporta la sainte ampoule dans son bec pour oindre Clovis, et qu'un ange apporta l'oriflamme pour le conduire; le préjugé crut toutes les historiettes de ce genre. Ceux qui connaissent la nature humaine savent bien que l'usurpateur Clovis, et l'usurpateur Rolon ou Rol, se firent chrétiens pour gouverner plus sûrement des chrétiens, comme les usurpateurs turcs se firent musulmans pour gouverner plus sûrement les musulmans.

Préjugés religieux

Si votre nourrice vous a dit que Cérès préside aux blés, ou que Vistnou et Xaca se sont faits hommes plusieurs fois, ou que Sammonocodom est venu couper une forêt, ou qu'Odin vous attend dans sa salle vers le Jutland, ou que Mahomet ou quelque autre a fait un voyage dans le ciel; enfin si votre précepteur vient ensuite enfoncer dans votre cervelle ce que votre nourrice y a gravé, vous en tenez pour votre vie. Votre jugement veut-il s'élever contre ces préjugés, vos voisins, et surtout vos voisines crient à l'impie, et vous effrayent; votre derviche, craignant de voir diminuer son revenu, vous accuse auprès du cadi, et ce cadi vous fait empaler s'il le peut, parce qu'il veut commander à des sots, et qu'il croit que les sots obéissent mieux que les autres; et cela durera jusqu'à ce que vos voisins, et le derviche, et le cadi, commencent à comprendre que la sottise n'est bonne à rien, et que la persécution est abominable.

PRÉPUCE

Il est toujours question de prépuce dans le livre des Juifs. Le passage le plus embarrassant, touchant le prépuce, est celui du premier chapitre des Machabées. L'auteur parle de plusieurs Juifs qui demandèrent permission au roi Antiochus de vivre à la grecque, permission qu'on leur accorda très facilement. Ils étaient honteux, dans les bains publics et dans les exercices où il fallait paraître nus, de montrer aux Grecs les marques de leur circoncision. Le texte dit qu'ils se firent des prépuces, et qu'ils violèrent le saint Testament: *Fecerunt sibi praeputia, et recesserunt a Testamento sancto.*

Comment se fait-on un prépuce? il ne revient point comme les ongles. Ce n'est à la vérité qu'un très petit bord du capuchon du gland qu'on a coupé; mais ce bout de chair ne renaît pas plus que le bout du nez.

Les rabbins ont prétendu qu'il y a une manière de faire rétablir ce prépuce; mais ils ont raisonné en rabbins. En vain le médecin Bartholin a voulu soutenir cette opinion ridicule. Il y a seulement une manière assez aisée de déguiser un peu l'amputation du prépuce: c'est de le lier un peu par le bout avec un fil, quand la verge n'est pas dans son intumescence: mais un tel palliatif ne pourrait se prolonger longtemps. Au reste on coupe si peu de chair aux Hébreux et aux musulmans, qu'il faut de bons yeux pour s'apercevoir de ce qui manque.

On n'a pas eu moins de peine à expliquer un passage de Jérémie assez singulier:

«Je visiterai quiconque a le prépuce coupé, l'Égypte, Juda, Édom, les enfants d'Ammon et de Moab, et tous ceux qui ont les cheveux courts et qui habitent le désert, car toutes ces nations ont leur prépuce; mais les Israélites sont incirconcis de cœur.»

On a cru que le prophète Jérémie se contredisait, puisqu'il est clair que la plupart des peuples dont il parle étaient circon-

Pregiudizi

Il pregiudizio è un'opinione non fondata su un giudizio. Così, su tutta la Terra, si instillano nei bambini tutte le opinioni che si vuole, prima che essi siano in grado giudicare.

Ci sono pregiudizi universali, necessari, che sono la virtù stessa. In tutti i paesi si insegna ai bambini a riconoscere un Dio rimuneratore e vendicatore; a rispettare e amare il padre e la madre; a considerare il furto come un delitto, la menzogna interessata come un vizio, e ciò prima ancora che essi possano immaginare che cosa siano un vizio e una virtù.

Esistono, dunque, ottimi pregiudizi: sono quelli che il giudizio ratifica quando si ragiona.

Il sentimento non è un semplice pregiudizio: è qualcosa di molto più forte. Una madre non ama suo figlio perché le hanno detto che bisogna amarlo: le è caro, per fortuna, suo malgrado. Né è per pregiudizio che correte in aiuto di un bambino sconosciuto in procinto di cadere in un precipizio o di venir divorato da una belva.

Ma è per pregiudizio che rispettate un uomo che indossa certi abiti, che incede e parla con gravità. I vostri genitori vi hanno detto che dovete inchinarvi davanti a quell'uomo: lo rispettate prima di sapere se merita il vostro rispetto; crescete poi in età e in cognizioni; vi rendete conto che costui è un ciarlatano impastato di orgoglio, d'interesse e di artificio; e allora disprezzate colui che avevate riverito, e il pregiudizio lascia il posto al giudizio. Similmente, avete creduto per pregiudizio alle favole con cui hanno cullato la vostra infanzia: vi hanno detto che i Titani mossero guerra agli dèi [Esiodo, *Teog.*, 132-210] e che Venere si innamorò di Adone [Ovidio, *Met.*, X, 518-559; 682-739]; a dodici anni prendete queste favole per verità; a venti, le considerate ingegnose allegorie[225].

Esaminiamo brevemente le diverse specie di pregiudizi, al fine di mettere ordine nelle nostre faccende. Ci ritroveremo forse come quei tali che, al tempo del «sistema» di Law, si accorsero di aver fatto calcoli su ricchezze immaginarie.

Pregiudizi dei sensi

Non è curioso che i nostri occhi ci ingannino sempre, perfino quando ci vediamo benissimo, mentre al contrario le nostre orecchie non ci ingannano mai? Se il vostro orecchio ben conformato ode le parole *Siete bella, vi amo*, è sicurissimo che non vi hanno detto *Siete brutta, vi odio*. Ma voi vedete liscio uno specchio, mentre è dimostrato che vi ingannate: è una superficie assai ruvida. Voi vedete il Sole di circa due piedi di diametro: è dimostrato, invece, che è un milione di volte più grande della Terra.

Sembra che Dio abbia messo la verità nelle vostre orecchie e l'errore nei vostri occhi; ma studiate l'ottica, e vedrete che Dio non vi ha ingannato e che è impossibile che gli oggetti vi appaiano diversi da come li vedete nello stato presente delle cose[226].

Pregiudizi fisici

Il Sole si leva, la Luna anche, la Terra è immobile: questi sono pregiudizi fisici naturali. Ma che i gamberi facciano bene al sangue, perché, quando sono cotti, sono anch'essi rossi; che le anguille guariscano la paralisi, perché guizzano; che la Luna influisca sulle nostre malattie, perché un giorno si notò che un malato aveva avuto un forte rialzo di febbre durante il calar della Luna: queste idee, e mille altre, sono errori degni di quelli degli antichi ciarlatani, i quali giudicarono senza ragionare, e che, essendosi ingannati, a loro volta ingannarono gli altri[227].

[209] Caveirac ha copiato questa esagerazione da Pluche, senza lasciargliene l'onore. Pluche, nella sua *Concordanza* (o discordanza) *della geografia* [*Concorde de la géographie*, Paris, 1764], p. 152, attribuisce generosamente a Parigi un milione di abitanti, duecentomila a Lione, duecentomila a Lilla, che non arriva alla metà; centomila a Nantes, a Marsiglia e a Tolosa. Vi spiattella tali falsità stampate con la stessa convinzione con cui parla del lago Sirbon e dimostra il Diluvio. E le menti della gioventù sono

cis; aussi les opinions sont-elles fort partagées sur le sens de ce passage.

Dans les premiers temps du christianisme, c'était une question très délicate s'il fallait abolir ou conserver la circoncision. Jésus-Christ avait été circoncis. Les frères reprochèrent à saint Pierre d'avoir communiqué avec ceux qui possédaient leur prépuce: *Quare introisti ad viros praeputium habentes?* (*Act. Apost.,* cap. 11) Saint Paul dit: «La circoncision est utile si tu as accompli la loi; mais si tu prévariques, la circoncision devient prépuce.» (*Epist. ad Rom.*, cap. 2) Et ces paroles sont encore un sujet de dispute. Saint Paul et ses compagnons à l'apostolat avaient des disciples circoncis, et d'autres qui ne l'étaient pas. Les chrétiens ont, depuis longtemps, la circoncision en horreur; cependant les catholiques se vantent de posséder le prépuce de notre Sauveur; il est à Rome dans l'église de Saint-Jean-de-Latran, la première qu'on ait bâtie dans cette capitale; il est aussi à Saint-Jacques-de-Compostelle en Espagne; dans Anvers; dans l'abbaye de Saint-Corneille à Compiègne; à Notre-Dame-de-la-Colombe, dans le diocèse de Chartres; dans la cathédrale du Puy-en-Velai; et dans plusieurs autres lieux. Il y a peut-être un peu de superstition dans cette piété mal entendue.

PRÉTENTIONS

Il n'y a pas dans notre Europe un seul prince qui ne s'intitule souverain d'un pays possédé par son voisin. Cette manie politique est inconnue dans le reste du monde: jamais le roi de Boutan ne s'est dit *empereur de la Chine;* jamais le conteish tartare ne prit le titre de *roi d'Égypte.*

Les plus belles prétentions ont toujours été celles des papes: deux clefs en sautoir les mettaient visiblement en possession du royaume des cieux; ils liaient et ils déliaient tout sur la terre. Cette ligature les rendait maîtres du continent; et les filets de saint Pierre leur donnaient le domaine des mers.

Plusieurs savants théologiens ont cru que ces dieux diminuèrent eux-mêmes quelques articles de leurs prétentions, lorsqu'ils furent vivement attaqués par les titans nommés *luthériens*, *anglicans*, *calvinistes*, etc. Il est très vrai que plusieurs d'entre eux devinrent plus modestes, que leur cour céleste eut plus de décence; cependant leurs prétentions se sont renouvelées dans toutes les occasions. Je n'en veux pour preuve que la conduite d'Aldobrandin, Clément VIII, envers le grand Henri IV, quand il fallut lui donner une absolution dont il n'avait que faire, puisqu'il était absous par les évêques de son royaume et qu'il était victorieux.

Aldobrandin résista d'abord pendant une année entière, et ne voulut pas reconnaître le duc de Nevers pour ambassadeur de France. A la fin il consentit à ouvrir la porte du royaume des cieux à Henri, aux conditions suivantes:

1) Que Henri demanderait pardon de s'être fait ouvrir la porte par des sous-portiers tels que des évêques, au lieu de s'adresser au grand portier.

2) Qu'il s'avouerait déchu du trône de France jusqu'à ce qu'Aldobrandin le réhabilitât par la plénitude de sa puissance.

3) Qu'il se ferait sacrer et couronner une seconde fois, la première étant nulle, puisqu'elle avait été faite sans l'ordre exprès d'Aldobrandin.

4) Qu'il chasserait tous les protestants de son royaume, ce qui n'était ni honnête ni possible. La chose n'était pas honnête, parce que les protestants avaient prodigué leur sang pour le faire roi de France; elle n'était pas possible, parce que ces dissidents étaient au nombre de deux millions.

5) Qu'il ferait au plus vite la guerre au Grand-Turc, ce qui n'était ni plus honnête ni plus possible, puisque le Grand-Turc

Pregiudizi storici

La maggior parte delle storie è stata creduta senza esame, e questa credenza è un pregiudizio. Fabio Pittore[228] racconta che, parecchi secoli prima di lui, una vestale della città di Alba, mentre andava ad attingere acqua con la sua brocca, fu violentata, e partorì Romolo e Remo, i quali furono nutriti da una lupa ecc.[229] Il popolo romano credette a questa favola; non esaminò se in quel tempo ci fossero vestali nel Lazio, se fosse verosimile che la figlia di un re uscisse dal suo convento con una brocca, se fosse plausibile che una lupa allattasse due bambini invece di mangiarseli. E il pregiudizio si radicò.

Un monaco scrive che Clodoveo, trovandosi in gran pericolo alla battaglia di Tolbiac[230], fece voto di farsi cristiano se l'avesse scampata; ma è naturale che in un frangente simile ci si rivolga a un Dio straniero? Non è invece in momenti del genere che la religione in cui si è nati agisce più efficacemente? Qual è il cristiano che, durante una battaglia contro i Turchi, non si rivolgerà alla Santa Vergine piuttosto che a Maometto? Si aggiunge che un piccione portò nel becco la santa ampolla per ungere Clodoveo, e che un angelo portò l'orifiamma per guidarlo. Il pregiudizio credette a tutte le storielle di questo genere. Quelli che conoscono la natura umana sanno bene che l'usurpatore Clodoveo e l'usurpatore Rollone, o Rollo[231], si fecero cristiani per governare con maggior sicurezza dei cristiani, come gli usurpatori turchi si fecero musulmani per governare più agevolmente i musulmani.

Pregiudizi religiosi

Se la vostra nutrice vi ha detto che Cerere presiede alle messi, o che Vishnu[232] e Xaca[233] si sono tramutati in uomini parecchie volte, o che Sammonocodom è venuto in terra a tagliare un bosco[234], o che Odino vi aspetta nel suo salone verso lo Jutland[235], oppure che Maometto o qualcun altro ha fatto un viaggio in Cielo [*Corano*, XVII, 1]; se poi, per farla breve, il vostro precettore viene a inculcare profondamente nel nostro cervello quanto vi ha impresso la vostra nutrice, ne avete per tutta la vita. Il vostro giudizio vuole insorgere contro codesti pregiudizi? I vostri vicini, e soprattutto le vostre vicine, gridano all'empio, e vi terrorizzano; il vostro derviscio, temendo di veder diminuire le sue rendite, vi accusa presso il cadì, e questo cadì, se può, vi fa impalare, perché vuole comandare a degli sciocchi, convinto com'è che gli sciocchi obbediscano meglio degli altri. E tutto questo durerà fino a quando i vostri vicini, il derviscio e il cadì non cominceranno a comprendere che la stupidità non serve a nulla e che la persecuzione è abominevole. [d.f.]

PREPUZIO

Nel libro degli Ebrei, è tutta una questione di prepuzio. Il passo più imbarazzante, concernente il prepuzio, è quello del primo capitolo dei Maccabei [*1Mac* 1, 10-14]. L'autore parla di parecchi Ebrei che chiesero a re Antioco il permesso di vivere alla greca, permesso che venne concesso loro molto facilmente. Nei bagni pubblici e nei luoghi in cui bisognava apparire nudi, costoro si vergognavano di mostrare ai Greci i segni della loro circoncisione. Il testo dice che si fecero dei prepuzi e che profanarono il sacro Testamento: *Fecerunt sibi praeputia, et recesserunt a Testamento sancto* [*1Mac* 1, 15].

Come ci si fa un prepuzio? Non è una cosa che ricresce come le unghie. Per la precisione, è stato tagliato il piccolo orlo del cappuccio del glande; ma questo pezzo di carne non rinasce più di quanto rinasca la punta del naso.

I rabbini hanno affermato che c'è un modo per far rinascere il prepuzio; ma han-

nutrite da codeste idiozie! (V.)

[210] Voltaire stesso; cfr. *Essai sur les moeurs*, *Introduction*, VIII, e capp. CXLV-CXLVI.

[211] Cfr. *Nuova Atlantide* (1627) di F. Bacone.

[212] Allusione al *De mirabilibus auscultationibus*, 84.

[213] Allusione al *De originibus Americanis libri quatuor* (La Haye, 1652) *di* Giorgio Ornio (Georgius Hornius)(1620-1670).

[214] Allusione alla leggenda dei giganti della

l'avait reconnu roi dans le temps que Rome ne le reconnaissait pas, et que Henri n'avait ni troupes, ni argent, ni vaisseaux, pour aller faire la guerre comme un fou à ce Grand-Turc son allié.

6) Qu'il recevrait, couché sur le ventre tout de son long, l'absolution de monsieur le légat, selon la forme ordinaire; c'est-à-dire qu'il serait fustigé par monsieur le légat.

7) Qu'il rappellerait les jésuites chassés de son royaume par le parlement, pour l'assassinat commis sur sa personne par Jean Chastel leur écolier.

J'omets plusieurs autres petites prétentions. Henri en fit modérer plusieurs. Il obtint surtout, avec bien de la peine, qu'il ne serait fouetté que par procureur, et de la propre main d'Aldobrandin.

Vous me direz que Sa Sainteté était forcée à exiger des conditions si extravagantes par le vieux démon du Midi Philippe II, qui avait dans Rome plus de pouvoir que le pape. Vous comparerez Aldobrandin à un soldat poltron, que son colonel conduit à la tranchée à coups de bâton.

Je vous répondrai qu'en effet Clément VIII craignait Philippe II, mais qu'il n'était pas moins attaché aux droits de sa tiare; que c'était un si grand plaisir pour le petit-fils d'un banquier de donner le fouet à un roi de France, que pour rien au monde Aldobrandin n'eût voulu s'en départir.

Vous me répliquerez que si un pape voulait réclamer aujourd'hui de telles prétentions, s'il voulait donner le fouet au roi de France, au roi d'Espagne, ou au roi de Naples, ou au duc de Parme, pour avoir chassé les révérends Pères jésuites, il risquerait d'être traité comme Clément VII le fut par Charles-Quint, et d'essuyer des humiliations beaucoup plus grandes; qu'il faut sacrifier ses prétentions à son humilité; qu'on doit céder au temps; que le shérif de la Mecque doit proclamer Alibeg roi d'Égypte, s'il est victorieux et affermi. Je vous répondrai que vous avez raison.

Prétentions de l'empire, tirées de Glafey et de Schweder

Sur Rome (nulle). Charles-Quint, même après avoir pris Rome, ne réclama point le droit de domaine utile.

Sur le patrimoine de saint Pierre, depuis Viterbe jusqu'à Civita-Castellana, terres de la comtesse Mathilde, mais cédées solennellement par Rodolphe de Habsbourg.

Sur Parme et Plaisance, domaine suprême comme partie de la Lombardie; envahies par Jules II, données par Paul III à son bâtard Farnèse; hommage toujours fait depuis ce temps au pape; suzeraineté toujours réclamée par les seigneurs de Lombardie; le droit de suzeraineté entièrement rendu à l'empereur aux traités de Cambrai, de Londres, à la paix de 1737.

Sur la Toscane, droit de suzeraineté exercé par Charles-Quint; État de l'Empire appartenant aujourd'hui au frère de l'empereur.

Sur la république de Lucques, érigée en duché par Louis de Bavière en 1328; les sénateurs déclarés depuis vicaires de l'Empire par Charles IV. L'empereur Charles VI, dans la guerre de 1701, y exerça pourtant son droit de souveraineté, en lui faisant payer beaucoup d'argent.

Sur le duché de Milan, cédé par l'empereur Venceslas à Galéas Visconti, mais regardé comme un fief de l'empire.

Sur le duché de Mirandole réuni à la maison d'Autriche en 1711 par Joseph I^er^.

Sur le duché de Mantoue, érigé en duché par Charles-Quint, réuni de même en 1708.

Sur Guastalla, Novellaria, Bozzolo, Castiglione, aussi fiefs de l'empire, détachés du duché de Mantoue.

Sur tout le Montferrat, dont le duc de Savoie reçut l'investiture à Vienne en 1708.

Sur le Piémont, dont l'empereur Sigis-

no ragionato da rabbini. Invano il medico Bartholin ha voluto sostenere quest'opinione risibile. Esiste solo un modo abbastanza facile per nascondere un po' l'amputazione del prepuzio: legarlo all'estremità con del filo quando la verga non è in erezione: ma un simile rimedio non potrebbe durare a lungo. D'altronde agli Ebrei e ai musulmani viene tagliata così poca carne che ci vuole una vista acuta per accorgersi di ciò che manca.

Non meno arduo è stato spiegare un passo di Geremia piuttosto strano:

«Visiterò chiunque ha il prepuzio tagliato, l'Egitto, Giuda, Edom, i figli di Ammone e di Moab, e tutti coloro che hanno i capelli corti e abitano nel deserto, perché tutte le nazioni hanno il proprio prepuzio; ma gli Israeliti sono incirconcisi di cuore» [*Gr* 9, 24-25].

Si è pensato che il profeta Geremia si contraddicesse, perché è chiaro che la maggior parte dei popoli di cui parla sono circoncisi[236]; pertanto le opinioni sono molte divise sul significato di questo passo.

Nei primi tempi del cristianesimo, abolire o conservare la circoncisione era una questione delicata. Gesù Cristo era stato circonciso. I fratelli rimproveravano a san Pietro di aver parlato a coloro che conservavano il prepuzio: *Quare introisti ad viros praeputium habentes?* (*Act. Apost.,* cap. 11 [3]) San Paolo dice: «La circoncisione è utile se hai osservato la legge; ma se trasgredisci, la circoncisione diventa prepuzio» (*Epist. ad Rom.*, cap. 2 [25]). E queste parole sono ancora argomento di discussione. San Paolo e i suoi compagni nell'apostolato avevano discepoli circoncisi, e altri che non lo erano. Da molto tempo, i cristiani hanno orrore della circoncisione; tuttavia i cattolici si vantano di conservare il prepuzio del nostro Salvatore; esso si trova a Roma nella chiesa di San Giovanni in Laterano, la prima chiesa ad essere costruita in questa capitale; essi si trova anche a Santiago di Campostela in Spagna; ad Anversa; nell'abbazia di Saint-Corneille in Compiègne; a Notre-Dame-de-la-Colombe, nella diocesi di Chartres; nella cattedrale di Puy-en-Velay; e in molti altri posti. C'è forse un po' di superstizione in questa malintesa pietà.

Pretese

Nella nostra Europa, non c'è un solo principe che non si proclami sovrano di un paese in possesso del suo vicino. Questa mania politica è ignota nel resto del mondo: mai il re del Bhutan si è proclamato *imperatore della Cina*; mai il conteish tartaro assunse il titolo di *re d'Egitto.*

Le pretese più belle sono sempre state quelle dei papi: due chiavi decussate li ponevano chiaramente in possesso del regno dei cieli; essi legavano e slegavano tutto sulla terra [*Mt* 16, 19]. Questa legatura ne faceva i padroni del continente; e le reti di san Pietro garantivano loro il dominio sui mari.

Molti dotti teologi hanno creduto che, quando questi dèi furono duramente attaccati dai titani detti *luterani*, *anglicani*, *calvinisti*, ecc., avrebbero ridotto da sé alcune di queste pretese. È certamente vero che alcuni di loro divennero più modesti e che la loro corte celeste mostrò maggiore decenza; tuttavia le loro pretese sono state rinnovate in tutte le occasioni. Come prova mi basta il comportamento di Aldobrandini, Clemente VIII, nei confronti del grande Enrico IV, quando si trattò di impartirgli un'assoluzione di cui questi non sapeva che farsene, poiché era stato assolto dai vescovi del proprio regno, e il vincitore era lui.

Per un anno intero, Aldobrandini resistette e non volle riconoscere il duca di Nevers come ambasciatore di Francia. Alla fine,

Patagonia.

[215] Manco Cápac è considerato il primo imperatore inca.

[216] Si vedano le voci *Asmodeo*, *Bekker* e *Incubi.*

[217] Le controllore generale Pontchartrain, in seguito cancelliere, è uno dei ministri che hanno fatto maggiormente ricorso a questo mezzo per ottenere aiuti momentanei: è lui che diceva: «La Provvidenza vigila su questo regno: *non appena il re crea una carica, Dio crea immediatamente un imbecille che la*

mond donna l'investiture au duc de Savoie Amédée VIII.

Sur le comté d'Asti, donné par Charles-Quint à la maison de Savoie: les ducs de Savoie toujours vicaires en Italie depuis l'empereur Sigismond.

Sur Gênes, autrefois du domaine des rois lombards: Frédéric Barberousse lui donna en fief le rivage depuis Monaco jusqu'à Porto-Venere; elle est libre sous Charles-Quint en 1529; mais l'acte porte: *In civitate nostra Genua, et salvis Romani imperii juribus.*

Sur les fiefs de Langues, dont les ducs de Savoie ont le domaine direct.

Sur Padoue, Vicence et Vérone, droits devenus caducs.

Sur Naples et Sicile, droits plus caducs encore. Presque tous les États d'Italie sont ou ont été vassaux de l'Empire.

Sur la Poméranie et le Mecklenbourg, dont Frédéric Barberousse donna les fiefs.

Sur le Danemark, autrefois fief de l'Empire: Othon Ier en donna l'investiture.

Sur la Pologne, pour les terres auprès de la Vistule.

Sur la Bohême et la Silésie, unies à l'Empire par Charles IV en 1355.

Sur la Prusse, du temps de Henri VII: le grand maître de Prusse reconnu membre de l'Empire en 1500.

Sur la Livonie, du temps des chevaliers de l'épée.

Sur la Hongrie, dès le temps de Henri II.

Sur la Lorraine, par le traité de 1542: reconnue État de l'Empire, payant taxe pour la guerre du Turc.

Sur le duché de Bar, jusqu'à l'an 1311 que Philippe le Bel, vainqueur, se fit prêter hommage.

Sur le duché de Bourgogne, en vertu des droits de Marie de Bourgogne.

Sur le royaume d'Arles et la Bourgogne transjurane, que Conrad le salique posséda du chef de sa femme.

Sur le Dauphiné, comme partie du royaume d'Arles, l'empereur Charles IV s'étant fait couronner à Arles en 1365, et ayant créé le dauphin de France son vicaire.

Sur la Provence, comme membre du royaume d'Arles, dont Charles d'Anjou fit hommage à l'Empire.

Sur la principauté d'Orange, comme arrière-fief de l'Empire.

Sur Avignon, par la même raison.

Sur la Sardaigne, que Frédéric II érigea en royaume.

Sur la Suisse, comme membre des royaumes d'Arles et de Bourgogne.

Sur la Dalmatie, dont une grande partie appartient aujourd'hui entièrement aux Vénitiens, et l'autre à la Hongrie.

PRÊTRES

Les prêtres sont dans un État à peu près ce que sont les précepteurs dans les maisons des citoyens, faits pour enseigner, prier, donner l'exemple; ils ne peuvent avoir aucune autorité sur les maîtres de la maison, à moins qu'on ne prouve que celui qui donne les gages doit obéir à celui qui les reçoit. De toutes les religions, celle qui exclut le plus positivement les prêtres de toute autorité civile, c'est sans contredit celle de Jésus: *Rendez à César ce qui est à César. – Il n'y aura parmi vous ni premier ni dernier. – Mon royaume n'est point de ce monde.*

Les querelles de l'Empire et du sacerdoce, qui ont ensanglanté l'Europe pendant plus de six siècles, n'ont donc été de la part des prêtres que des rébellions contre Dieu et les hommes, et un péché continuel contre le saint-Esprit.

Depuis Calchas, qui assassina la fille d'Agamemnon, jusqu'à Grégoire XII et Sixte V, deux évêques de Rome qui voulurent priver le grand Henri IV du royaume de France, la puissance sacerdotale a été fatale au monde.

acconsentì ad aprire la porta del regno dei cieli a Enrico IV, alle seguenti condizioni:

1) che Enrico chiedesse perdono per essersi fatto aprire la porta da degli aiutoportinai quali i vescovi, invece di rivolgersi al gran portinaio;

2) che si riconoscesse decaduto dal trono di Francia fintanto che Aldobrandini non lo riabilitasse nei suoi pieni poteri;

3) che si facesse consacrare e incoronare una seconda volta, in quanto la prima non era valida, essendo avvenuta senza l'ordine di Aldobrandini;

4) che cacciasse tutti i protestanti dal proprio regno, il che non era onesto, né possibile. La cosa non era onesta, perché i protestanti avevano dato il loro sangue per farlo diventare re di Francia; e non era possibile, perché questi dissidenti ammontavano a due milioni;

5) che quanto prima dichiarasse guerra al Gran Turco, il che non era né maggiormente onesto, né maggiormente possibile, in quanto il Gran Turco l'aveva riconosciuto re quando Roma non lo riconosceva come tale, e perché Enrico non aveva né truppe, né danaro, né navi per andare come un folle a far la guerra al Gran Turco suo alleato;

6) che ricevesse, completamente sdraiato sul ventre, l'assoluzione del signor legato, secondo la forma ordinaria; ossia che si facesse fustigare dal signor legato;

7) che richiamasse i gesuiti cacciati dal regno a opera del parlamento, a causa dell'attentato commesso contro la sua persona dal loro allievo Jean Châtel.

Ometto molte altre piccole pretese. Enrico ne fece ridurre parecchie. Soprattutto ottenne, con molta fatica, di non farsi frustare per procura, bensì da Aldobrandini personalmente.

Mi direte che Sua Santità era stato costretto a esigere condizioni così bizzarre dal vecchio demone del Mezzogiorno Filippo II, che a Roma era più potente del papa. Potrete paragonare Aldobrandini a un soldato codardo condotto in trincea dal suo colonnello a colpi di bastone.

Vi risponderò che, in effetti, Clemente VIII temeva Filippo II, ma che non era meno attaccato ai diritti della propria tiara; che prendere a frustate un re di Francia era un così grande piacere per il nipote di un banchiere, che non ci avrebbe rinunciato per niente al mondo Aldobrandini.

Mi replicherete che se oggi un papa volesse avanzare simili pretese, se volesse prendere a frustate il re di Francia, di re di Spagna o il re di Napoli, o il duca di Parma, per aver cacciato i reverendi Padri gesuiti, rischierebbe di essere trattato come Clemente VII da Carlo V e di patire umiliazioni molto maggiori; che bisogna sacrificare le proprie pretese alla propria umiltà; che si deve sapere cedere quando è il momento; che lo sceriffo della Mecca deve proclamare Alibeg re d'Egitto, se ha vinto e si è imposto. E io vi risponderò che avete ragione.

Pretese dell'impero, tratte da Glafey e da Schweder

Su Roma (non valida). Carlo V, anche dopo aver preso Roma, non reclamò il diritto di dominio utile.

Sul patrimonio di san Pietro, da Viterbo fino a Civitavecchia, terre della contessa Matilde, ma cedute solennemente da Rodolfo di Asburgo.

Su Parma e Piacenza, dominio supremo come parte della Lombardia; invase da Giulio II, date da Paolo III al proprio bastardo Farnese; omaggio sempre fatto da allora al papa; sovranità sempre reclamata dai signori della Lombardia; il diritto di sovranità interamente restituito all'imperatore dai trattati di Cambrai, di Londra, dalla pace del 1737.

Sulla Toscana, diritto di sovranità eserci-

compra». (K.)

[218] *Débâcleurs* erano gli ufficiali responsabili delle operazioni di scarico delle merci nei porti; quanto a *planchéieurs*, letteralmente, "pavimentatori", non è stato possibile stabilire a quale carica si riferisse Voltaire.

[219] Qui iniziava la voce nel 1772 nella *Questions sur l'Encyclopédie*; quanto precede venne inserito da Louis Moland nella sua edizione.

[220] Si veda la voce *Setta*.

Prière n'est pas domination; exhortation n'est pas despotisme. Un bon prêtre doit être le médecin des âmes. Si Hippocrate avait ordonné à ses malades de prendre de l'ellébore sous peine d'être pendus, Hippocrate aurait été plus fou et plus barbare que Phalaris, et il aurait eu peu de pratiques. Quand un prêtre dit: «Adorez Dieu, soyez juste, indulgent, compatissant,» c'est alors un très bon médecin. Quand il dit: «Croyez-moi, ou vous serez brûlé,» c'est un assassin.

Le magistrat doit soutenir et contenir le prêtre, comme le père de famille doit donner de la considération au précepteur de ses enfants et empêcher qu'il n'en abuse. *L'accord du sacerdoce et de l'Empire* est le système le plus monstrueux; car dès qu'on cherche cet accord, on suppose nécessairement la division; il faut dire: *la protection donnée par l'Empire au sacerdoce.*

Mais dans les pays où le sacerdoce a obtenu l'Empire, comme dans Salem où Melchisédech était prêtre et roi, comme dans le Japon où le daïri a été si longtemps empereur, comment faut-il faire? Je réponds que les successeurs de Melchisédech et des daïri ont été dépossédés.

Les Turcs sont sages en ce point. Ils font à la vérité le voyage de la Mecque; mais ils ne permettent pas au shérif de la Mecque d'excommunier le sultan. Ils ne vont point acheter à la Mecque la permission de ne pas observer le ramadan, et celle d'épouser leurs cousines ou leurs nièces; ils ne sont point jugés par des imans que le shérif délègue; ils ne payent point la première année de leur revenu au shérif. Que de choses à dire sur tout cela! Lecteur, c'est à vous de les dire vous-même.

PRÊTRES DES PAÏENS

Dom Navarrète, dans une de ses lettres à don Juan d'Autriche, rapporte ce discours du dalaï-lama à son conseil privé:

«Mes vénérables frères, vous et moi nous savons très bien que je ne suis pas immortel; mais il est bon que les peuples le croient. Les Tartares du grand et du petit Thibet sont un peuple de col roide et de lumières courtes, qui ont besoin d'un joug pesant et de grosses erreurs. Persuadez-leur bien mon immortalité, dont la gloire rejaillit sur vous, et qui vous procure honneurs et richesses.

«Quand le temps viendra où les Tartares seront plus éclairés, on pourra leur avouer alors que les grands lamas ne sont point immortels, mais que leurs prédécesseurs l'ont été; et que ce qui était nécessaire pour la fondation de ce divin édifice, ne l'est plus quand l'édifice est affermi sur un fondement inébranlable.

«J'ai eu d'abord quelque peine à faire distribuer aux vassaux de mon empire les agréments de ma chaise percée, proprement enchâssés dans des cristaux ornés de cuivre doré; mais ces monuments ont été reçus avec tant de respect qu'il a fallu continuer cet usage, lequel, après tout, ne répugne en rien aux bonnes mœurs, et qui fait entrer beaucoup d'argent dans notre trésor sacré.

«Si jamais quelque raisonneur impie persuade au peuple que notre derrière n'est pas aussi divin que notre tête, si on se révolte contre nos reliques, vous en soutiendrez la valeur autant que vous le pourrez. Et si vous êtes forcés enfin d'abandonner la sainteté de notre cul, vous conserverez toujours dans l'esprit des raisonneurs le profond respect qu'on doit à notre cervelle, ainsi que dans un traité avec les Mongules nous avons cédé une mauvaise province pour être possesseurs paisibles des autres.

«Tant que nos Tartares du grand et du petit Thibet ne sauront ni lire ni écrire, tant

tato da Carlo V; Stato dell'Impero appartenente oggi al fratello dell'imperatore.

Sulla repubblica di Lucca, eretta a ducato da Ludovico di Baviera nel 1328; i senatori dichiarati successivamente vicari dell'Impero da Carlo V. L'imperatore Carlo VI, con la guerra del 1701, vi esercitò tuttavia il proprio diritto di sovranità, facendole versare molto danaro.

Sul ducato di Milano, ceduto all'imperatore Venceslao a Galeazzo Visconti, ma considerato un feudo imperiale.

Sul ducato di Mirandola riunito alla casa d'Austria nel 1711 da Giuseppe I.

Sul ducato di Mantova, eretto a ducato da Carlo V, riunito anch'esso nel 1708.

Su Guastalla, Novellara, Bozzolo, Castiglione, anch'essi feudi imperiali, separati dal ducato di Mantova.

Su tutto il Monferrato, di cui il duca di Savoia ricevette l'investitura a Vienna nel 1708.

Sul Piemonte, di cui l'imperatore Sigismondo diede l'investitura al duca di Savoia Amedeo VIII.

Sulla contea di Asti, donata da Carlo V a casa Savoia: i duchi di Savoia sempre vicari in Italia dai tempi dell'imperatore Sigismondo.

Su Genova, un tempo dominio dei re longobardi: Federico Barbarossa le diede come feudo la costa da Monaco fino a Porto Venere; è libera sotto Carlo V nel 1529; ma l'atto reca: *In civitate nostra Genua, et salvis Romani imperii juribus.*

Sui feudi delle Langhe, di cui i duchi di Savoia hanno il diretto dominio.

Su Padova, Vicenza e Verona, diritti divenuti caduchi.

Su Napoli e la Sicilia, diritti più caduchi ancora. Quasi tutti gli Stati d'Italia sono o sono stati vassalli dell'impero.

Sulla Pomerania e il Meclemburgo, cui Federico Barbarossa attribuì i feudi.

Sulla Danimarca, un tempo feudo imperiale: Ottone I ne diede l'investitura.

Sulla Polonia, a causa della terra vicine alla Vistola.

Sulla Boemia e la Slesia, unite all'Impero da Carlo IV nel 1355.

Sulla Prussia, al tempo di Enrico VII: il gran signore di Prussia riconosciuto come membro dell'impero nel 1500.

Sulla Livonia, al tempo dei cavalieri della spada.

Sull'Ungheria, dal tempo di Enrico II.

Sulla Lorena, per il trattato del 1542: riconosciuta come Stato dell'Impero, che pagava l'imposta per la guerra al Turco.

Sul ducato di Bar, fino al 1311, quando Filippo il Bello, vincitore, si fece porgere omaggio.

Sul ducato di Borgogna, in virtù dei diritti di Maria di Borgogna.

Sul regno di Arles e la Borgogna transgiuriana, che Corrado il salico ricevette da sua moglie.

Sul Delfinato, in quanto parte del regno di Arles, perché l'imperatore Carlo IV si era fatto incoronare ad Arles nel 1365 e avevano nominato il delfino di Francia suo vicario.

Sulla Provenza, in quanto membro del regno di Arles, di cui Carlo d'Angiò fece omaggio all'Impero.

Sul principato di Orange, in quanto feudo imperiale secondario.

Su Avignone, per lo stesso motivo.

Sulla Sardegna, che Federico II eresse a regno.

Sulla Svizzera, in quanto membro dei regni dei Arles e di Borgogna.

Sulla Dalmazia, gran parte della quale appartiene oggi interamente ai Veneziani, e il rimanente all'Ungheria.

[221] Si veda la voce *Contraddizioni*.

[222] Il «povero filosofo» è Helvétius, autore del trattato *De l'Esprit*, condannato, su istanza di Joly de Fleury, dal parlamento di Parigi il 6 febbraio 1759. Si vedano le voci *Uomo* e *Lettere, uomini di lettere o letterati*.

[223] Si veda la voce *Amministrazione degli spettacoli*.

[224] Si veda la voce *Sonnambuli, e sogni*.

[225] Si veda la voce *Favole*.

qu'ils seront grossiers et dévots, vous pourrez prendre hardiment leur argent, coucher avec leurs femmes et avec leurs filles, et les menacer de la colère du dieu Fo s'ils osent se plaindre.

«Lorsque le temps de raisonner sera arrivé (car enfin il faut bien qu'un jour les hommes raisonnent), vous prendrez alors une conduite tout opposée, et vous direz le contraire de ce que vos prédécesseurs ont dit; car vous devez changer la bride à mesure que les chevaux deviennent plus difficiles à gouverner. Il faudra que votre extérieur soit plus grave, vos intrigues plus mystérieuses, vos secrets mieux gardés, vos sophismes plus éblouissants, votre politique plus fine. Vous êtes alors les pilotes d'un vaisseau qui fait eau de tous côtés. Ayez sous vous des subalternes qui soient continuellement occupés à pomper, à calfater, à boucher tous les trous. Vous voguerez avec plus de peine; mais enfin vous voguerez, et vous jetterez dans l'eau ou dans le feu, selon qu'il conviendra le mieux, tous ceux qui voudront examiner si vous avez bien radoubé le vaisseau.

«Si les incrédules sont, ou le prince des Kalkas, ou le conteish des Calmouks, ou un prince de Casan, ou tel autre grand seigneur qui ait malheureusement trop d'esprit, gardez-vous bien de prendre querelle avec eux. Respectez-les, dites-leur toujours que vous espérez qu'ils rentreront dans la bonne voie. Mais pour les simples citoyens, ne les épargnez jamais; plus ils seront gens de bien, plus vous devrez travailler à les exterminer; car ce sont les gens d'honneur qui sont les plus dangereux pour vous.

«Vous aurez la simplicité de la colombe, la prudence du serpent, et la griffe du lion, selon les lieux et selon les temps.»

Le dalaï-lama avait à peine prononcé ces paroles, que la terre trembla, les éclairs coururent d'un pôle à l'autre, le tonnerre gronda, une voix céleste se fit entendre: «Adorez Dieu, et non le grand lama.»

Tous les petits lamas soutinrent que la voix avait dit: «Adorez Dieu et le grand lama.» On le crut longtemps dans le royaume du Thibet; et maintenant on ne le croit plus.

PRIÈRES

Nous ne connaissons aucune religion sans prières; les Juifs mêmes en avaient, quoiqu'il n'y eût point chez eux de formule publique, jusqu'au temps où ils chantèrent leurs cantiques dans leurs synagogues, ce qui n'arriva que très tard.

Tous les hommes, dans leurs désirs et dans leurs craintes, invoquèrent le secours d'une divinité. Des philosophes, plus respectueux envers l'Être suprême, et moins condescendants à la faiblesse humaine, ne voulurent, pour toute prière, que la résignation. C'est en effet tout ce qui semble convenir entre la créature et le créateur. Mais la philosophie n'est pas faite pour gouverner le monde; elle s'élève trop au-dessus du vulgaire; elle parle un langage qu'il ne peut entendre. Ce serait proposer aux marchandes de poissons frais d'étudier les sections coniques.

Parmi les philosophes même, je ne crois pas qu'aucun autre que Maxime de Tyr ait traite cette matière; voici la substance des idées de ce Maxime.

L'Éternel a ses desseins de toute éternité. Si la prière est d'accord avec ses volontés immuables, il est très inutile de lui demander ce qu'il a résolu de faire. Si on le prie de faire le contraire de ce qu'il a résolu, c'est le prier d'être faible, léger, inconstant; c'est croire qu'il soit tel, c'est se moquer de lui. Ou vous lui demandez une chose juste; en ce cas il la doit, et elle se fera sans qu'on l'en prie; c'est même se défier de lui que lui faire instance; ou la chose est injuste, et alors on l'outrage. Vous êtes digne ou indigne de la grâce que

SACERDOTI

I sacerdoti in uno Stato sono, all'incirca, ciò che i precettori sono nelle case dei cittadini, destinati a insegnare, pregare, dare l'esempio; non possono avere nessuna autorità sui padroni di casa, a meno che non si dimostri che chi paga un salario deve obbedire a chi lo riceve. Tra tutte le religioni, quella che esclude in maniera più netta i sacerdoti da ogni autorità civile è, senza contestazioni, quella di Gesù: *Date a Cesare quel che è di Cesare. – Non ci sarà tra noi né primo né ultimo. – Il mio regno non è di questo mondo* [*Mt* 22, 21; 20, 16, *Gv* 18, 36].

I contrasti tra l'Impero e il sacerdozio, che hanno insanguinato l'Europa per più di sei secoli, non sono stati dunque altro, da parte dei preti, che ribellioni contro Dio e gli uomini, e un costante peccato contro lo Spirito Santo.

Da Calcante, che assassinò la figlia di Agamennone, fino a Gregorio XII e Sisto V, due vescovi di Roma che vollero privare il grande Enrico IV del regno di Francia, il potere sacerdotale è stato fatale al mondo.

Pregare non è dominare; esortazione non è dispotismo. Un buon sacerdote deve essere il medico delle anime. Se Ippocrate avesse ordinato ai propri malati di prendere dell'elleboro con la minaccia di farli impiccare, Ippocrate sarebbe stato più folle e più barbaro di Falaride, e avrebbe avuto pochi clienti. Quando un sacerdote dice: «Adorate Dio, siate giusti, indulgenti, compassionevoli», allora è un ottimo medico. Quando dice: «Credete a me, o sarete bruciati», è un assassino.

Il magistrato deve sostenere e controllare il sacerdote, come il padre di famiglia deve mostrare rispetto al precettore dei propri figli e impedire che ne abusi. *L'accordo del sacerdozio e dell'Impero* è il sistema più mostruoso; perché, non appena si cerca tale accordo, si presume che ci sia una divisione; bisogna dire: *la protezione data dall'Impero al sacerdozio.*

Ma nei paesi in cui il sacerdozio ha ottenuto l'Impero, come nel Salem dove Melchisedeck era sacerdote e re [*Gn* 24, 18-20], come in Giappone dove il dairi è stato a lungo imperatore, cosa bisogna fare? Rispondo che i successori di Melchisedeck e dei dairi sono stati spodestati.

Da questo punto di vista, i Turchi sono saggi. A dire il vero compiono il pellegrinaggio alla Mecca; ma non permettono allo sceriffo della Mecca di scomunicare il sultano. Non si recano alla Mecca ad acquistare il permesso di non osservare il ramadan e quello di sposare le proprie cugine o nipoti; non vengono giudicati da degli imam delegati dallo sceriffo; non versano la prima annata della loro rendita allo sceriffo. Quante cose ci sarebbero da dire su tutto ciò! Lettore, spetta a te dirle.

SACERDOTI DEI PAGANI

Dom Navarrete, in una delle sue lettere a don Giovanni d'Austria, riferisce questo discorso del dalai lama al suo consiglio privato:

«Miei venerabili fratello, voi ed io sappiamo benissimo che non sono immortale; ma è opportuno che la gente lo creda. I Tartari del grande e del piccolo Tibet sono un popolo di dura cervice e di lumi limitati, che ha bisogno di un giogo pesante e di grossolane fandonie. Convincetelo della mia immortalità, la cui gloria ricade su di voi e che vi procura onori e ricchezze.

«Giunto il tempo in cui i Tartari saranno più illuminati, si potrà allora confessare loro che i gran lama non sono immortali, ma che i loro predecessori lo erano, e che quello che erano necessario per la fondazione di questo divino edificio, non lo è più una volta che

[226] Si veda la voce *Distanza*.

[227] Echi di questa medicina popolare si trovano, tra l'altro, in *Les admirables secrets d'Albert le Grand*, Lyon, 1651 (I, 3: per l'influsso della Luna; II, 3, per quello delle anguille).

[228] L'annalista romano (260 ca. - 200 a.C.), senatore e combattente nella Seconda Guerra Punica, dei cui *Annali* restano solo pochi frammenti.

[229] Si veda la voce *Storia*.

[230] La battaglia svoltasi nel 496 tra i Franchi e gli

vous implorez: si digne, il le sait mieux que vous; si indigne, on commet un crime de plus en demandant ce qu'on ne mérite pas.

En un mot, nous ne faisons des prières à Dieu que parce que nous l'avons fait à notre image. Nous le traitons comme un bacha, comme un sultan qu'on peut irriter ou apaiser.

Enfin toutes les nations prient Dieu: les sages se résignent et lui obéissent.

Prions avec le peuple, et résignons-nous avec les sages.

Nous avons déjà parlé des prières publiques de plusieurs nations, et de celles des Juifs. Ce peuple en a une depuis un temps immémorial, laquelle mérite toute notre attention par sa conformité avec notre prière enseignée par Jésus-Christ même. Cette oraison juive s'appelle le Kadish; elle commence par ces mots: «O Dieu! que votre nom soit magnifié et sanctifié; faites régner votre règne; que la rédemption fleurisse, et que le Messie vienne promptement!»

Ce Kadish, qu'on récite en chaldéen, a fait croire qu'il était aussi ancien que la captivité, et que ce fut alors qu'ils commencèrent à espérer un messie, un libérateur, qu'ils ont demandé depuis dans les temps de leurs calamités.

Ce mot de messie, qui se trouve dans cette ancienne prière, a fourni beaucoup de disputes sur l'histoire de ce peuple. Si cette prière est du temps de la transmigration à Babylone, il est clair qu'alors les Juifs devaient souhaiter et attendre un libérateur. Mais d'où vient que, dans des temps plus funestes encore, après la destruction de Jérusalem par Titus, ni Josèphe ni Philon ne parlèrent jamais de l'attente d'un messie? Il y a des obscurités dans l'histoire de tous les peuples; mais celle des Juifs est un chaos perpétuel. Il est triste pour les gens qui veulent s'instruire que les Chaldéens et les Égyptiens aient perdu leurs archives, tandis que les Juifs ont conservé les leurs.

Voici sur la prière une anecdote assez curieuse, et qui ne paraîtra pas déplacée à la suite de ce qu'on vient de rapporter dans cet article. Il s'agit d'un acte juridique, dont une copie, que l'on assure très fidèle, est parvenue en nos mains depuis peu. Il fut dressé par ordre d'un bon seigneur picard, qui probablement n'avait jamais lu les écrits de Maxime de Tyr, mais dont les idées ne laissent pas d'avoir une grande analogie avec celles de ce philosophe grec. C'est au lecteur à les apprécier: contentons-nous de transcrire le texte de cet acte.

«Du 30 septembre mil sept cent soixante-trois, à la requête de M. le comte de Créqui-Canaple, surnommé Hugues au baptême, seigneur de Quatrequine, de la châtellenie d'Orville, etc., etc., demeurant ci-devant à Port, et de présent à sa terre d'Orville, soit signifié et dûment fait savoir au sieur Jean-Baptiste-Laurent Vichery, curé de la paroisse d'Orville, y demeurant, qu'il ait à se départir, en ce qui le concerne, de l'usage de nommer le seigneur d'Orville aux prières publiques de l'Église, parce que Dieu étant juste accorde infailliblement ce qui est juste, sans en exiger la demande, et refuse pareillement tout ce qui est injuste, quand même on le lui demanderait. Et parce que, d'ailleurs, il est manifeste que la prière procède du vouloir être obéi, et par conséquent s'offense du refus de l'obéissance, ce qui est précisément le déni du vrai culte; car le vouloir de l'homme doit se conformer au vouloir divin, et non le vouloir divin au vouloir de l'homme; d'où il résulte que la prière est un acte de rébellion contre la Divinité, puisqu'elle tend à conformer le vouloir divin au vouloir de l'homme. En conséquence, ledit seigneur de Créqui-Canaple, sans s'arrêter à l'usage de l'Europe entière et même de toutes les nations sur la prière, déclare audit sieur curé d'Orville, qu'il ne consent point que personne prie pour lui, ni de prier lui-même pour les vivants ni pour les morts, se

l'edificio si è consolidato sulle sue incrollabili fondamenta.

«Dapprima ho stentato a distribuire ai vassalli del mio impero le delizie della mia seggetta, bellamente incastonate dentro cristalli ornati di rame dorato; ma quei monumenti sono stati accolti con tale rispetto che è stato necessario protrarre questa usanza, che, dopo tutto, non offende minimamente i buoni costumi, e fa entrare molto danaro nelle casse del nostro tesoro sacro.

«Se qualche empio ragionatore convincesse mai il popolo che il nostro sedere non è tanto divino quanto la nostra testa, se ci si dovesse rivoltare contro le nostre reliquie, voi ne difenderete per quanto possibile il valore. E se, alla fine, sarete costretti a rinunciare alla santità del nostro culo, conserverete sempre nell'animo dei ragionatori il profondo rispetto dovuto al nostro cervello, come in un trattato con i Mongoli abbiamo ceduto un misera provincia per possedere in pace le altre.

«Fintanto che i nostri Tartari del grande e del piccolo Tibet non sapranno né leggere né scrivere, fintanto che saranno rozzi e devoti, voi potrete arraffare sfrontatamente il loro danaro, andare a letto con le loro mogli e figlie e minacciarli con la collera del dio Fo se osano lamentarsi.

«Una volta giunto il tempo di ragionare (poiché, alla fine, bisogna pure che, un giorno, gli uomini ragionino), voi assumerete allora un comportamento completamente opposto e direte il contrario di quello che hanno detto i vostri predecessori; dovete, infatti, cambiare briglia man mano che i cavalli diventano più difficili da governare. Bisognerà che il vostro aspetto esteriore sia più grave, i vostri intrighi più occulti, i vostri segreti meglio celati, i vostri sofismi più meravigliosi, la vostra politica più astuta. Sarete allora i piloti di una nave che fa acqua da tutte le parti. Abbiate alle vostre dipendenze dei subalterni che siano costantemente occupati a pompare, calafatare, tappare tutti i buchi. Vogherete più faticosamente; ma insomma vogherete e getterete nell'acqua o nel fuoco, come vi parrà più opportuno, tutti coloro che vorranno esaminare come avete raddobbato la nave.

«Se i miscredenti sono il principe di Kalkas, o il conteish dei Calmucchi, o un principe di Casan, o qualche altro gran signore dotato sventuratamente di troppo spirito, guardatevi bene dal polemizzare con costoro. Rispettateli, dite sempre loro che sperate che ritroveranno la retta via. Quando ai semplici cittadini, invece, non risparmiateli mai; più saranno persone perbene, più dovrete cercare di sterminarli; perché le persone rispettabili sono le più pericolose per voi.

«Avrete la semplicità della colomba, l'astuzia del serpente e le grinfie del leone, a seconda del luogo e del tempo».

Il dalai lama aveva appena pronunciato tali parole che la terra tremò, i lampi saettarono da un polo all'altro, il tuono rimbombò, e si udì una voce celeste: «Adorate Dio, e non il gran lama».

Tutti i piccoli lama sostennero che la voce avesse detto: «Adorate Dio e il gran lama». A lungo lo si credette nel regno del Tibet; e ora non lo si crede più.

PREGHIERE

Non conosciamo nessuna religione priva di preghiere; anche gli Ebrei ne avevano, benché presso di loro non esistesse alcuna formula pubblica, fino a quando non cominciarono a intonare i loro cantici nelle sinagoghe, cosa che avvenne molto tardi.

Tutti gli uomini, di fronte ai loro desideri e le loro paure, invocarono l'aiuto di una divinità. Alcuni filosofi, più rispettosi nei confronti dell'Essere supremo, e meno con-

Alemanni nei pressi di Colonia; il monaco è Gregorio di Tours nell'*Historia Francorum*, II, 30-31.

[231] Il conte (845-932) che, all'inizio del secolo IX, si stabilì nella regione chiamata poi Normandia.

[232] Nome di una divinità maschile vedica.

[233] Xaca o Siaka, antica divinità giapponese. Si veda la voce *Dogmi*.

[234] L'aneddoto è attinto da G. Tachard, *Voyage de Siam*, Paris, 1686, lib. II, pp. 255-256.

[235] Probabile fonte: Paul-Henri Mallet, *Monu-*

reposant entièrement sur la toute-science, la toute-sagesse et la toute-puissance de la Divinité en ses jugements; pareillement, qu'il ne consent pas que ledit sieur curé d'Orville le nomme aux prières publiques, et s'y oppose formellement; à ce qu'il n'en prétende cause d'ignorance, dont acte. Signé, etc.; signifié, etc.; contrôlé, etc., etc.»

PRIVILÈGES, CAS PRIVILÉGIÉS

L'usage, qui prévaut presque toujours contre la raison, a voulu qu'on appelât privilégiés les délits des ecclésiastiques et des moines contre l'ordre civil, ce qui est pourtant très commun; et qu'on nommât délits communs ceux qui ne regardent que la discipline ecclésiastique, cas dont la police civile ne s'embarrasse pas, et qui sont abandonnés à la hiérarchie sacerdotale.

L'Église n'ayant de juridiction que celles que les souverains lui ont accordée, et les juges de l'Église n'étant ainsi que des juges privilégiés par le souverain, on devrait appeler cas privilégiés ceux qui sont de leur compétence, et délits communs ceux qui doivent être punis par les officiers du prince. Mais les canonistes, qui sont très rarement exacts dans leurs expressions, surtout lorsqu'il s'agit de la juridiction royale, ayant regardé un prêtre nommé official comme étant de droit le seul juge des clercs, ils ont qualifié de privilège ce qui appartient de droit commun aux tribunaux laïques, et les ordonnances des rois ont adopté cette expression en France.

S'il faut se conformer à cet usage, le juge d'Église connaît seul du délit commun; mais il ne connaît des cas privilégiés que concurremment avec le juge royal. Celui-ci se rend au tribunal de l'officialité, mais il n'y est que l'assesseur du juge d'Église. Tous les deux sont assistés de leur greffier; chacun rédige séparément, mais en présence l'un de l'autre, les actes de la procédure. L'official, qui préside, interroge seul l'accusé; et si le juge royal a des questions à lui faire il doit requérir le juge d'Église de les proposer. L'instruction conjointe étant achevée, chaque juge rend séparément son jugement.

Cette procédure est hérissée de formalités, et elle entraîne d'ailleurs des longueurs qui ne devraient pas être admises dans la jurisprudence criminelle. Les juges d'Église, qui n'ont pas fait une étude des lois et des formalités, n'instruisent guère de procédures criminelles sans donner lieu à des appels comme d'abus, qui ruinent en frais le prévenu, le font languir dans les fers, ou retardent sa punition s'il est coupable.

D'ailleurs, les Français n'ont aucune loi précise qui ait déterminé quels sont les cas privilégiés. Un malheureux gémit souvent une année entière dans les cachots avant de savoir quels seront ses juges.

Les prêtres et les moines sont dans l'État et sujets de l'État: il est bien étrange que lorsqu'ils ont troublé la société, ils ne soient pas jugés comme les autres citoyens, par les seuls officiers du souverain.

Chez les Juifs, les grands prêtres mêmes n'avaient point ce privilège, que nos lois ont accordé à de simples habitués de paroisse. Salomon déposa le grand pontife Abiathar, sans le renvoyer à la synagogue pour lui faire son procès[34]. Jésus-Christ, accusé devant un juge séculier et païen, ne récusa pas sa juridiction. Saint Paul, traduit au tribunal de Félix et de Festus, ne le déclina point.

L'empereur Constantin accorda d'abord ce privilège aux évêques; Honorius et Théodose le Jeune l'étendirent à tous les clercs, et Justinien le confirma.

En rédigeant l'ordonnance criminelle de 1670, le conseiller d'État Pussort et le président Novion étaient d'avis[35] d'abolir la procédure conjointe, et de rendre aux juges royaux le droit de juger seuls les clercs accusés de cas privilégiés; mais cet avis raison-

discendenti nei confronti della debolezza umana, ammisero, come unica preghiera, la rassegnazione. In effetti, questo atteggiamento sembra essere il solo che sia addice al rapporto tra il creatore e la creatura. Ma la filosofia non è fatta per governare il mondo; essa è troppo superiore al volgo; parla un linguaggio che quello non è in grado di capire. Sarebbe come proporre ai venditori di pesce fresco lo studio delle sezioni coniche.

Perfino tra i filosofi, non credo che nessuno abbia trattato questa materia meglio di Massimo di Tiro; ecco, in sostanza, le idee di questo Massimo.

L'Eterno ha i propri progetti da tutta l'eternità. Se la preghiera è in accordo con le sue immutabili volontà, è del tutto inutile chiedergli quello che ha comunque deciso di fare. Se lo si prega di fare il contrario di quanto ha deciso, è come pregarlo di essere debole, fatuo, incostante; significa crede ch'egli lo sia, significa burlarsi di lui. O gli chiedete una cosa giusta; in tal caso, essa è dovuta, e avrà luogo anche se pregarlo; chiedergliela significa, anzi, diffidare di lui; oppure la cosa è ingiusta, e allora lo si oltraggia. Voi siete degno o indegno della grazia che implorate; se siete degno, egli lo sa meglio di voi; se indegno, commettete un delitto di più chiedendo ciò che non meritate.

In poche parole, rivolgiamo preghiere a Dio solamente perché lo abbiamo fatto a nostra immagine. Lo trattiamo come un pascià, un sultano che è possibile irritare o rabbonire.

Insomma, tutte le nazioni pregano Dio: i saggi si rassegnano e gli obbediscono.

Preghiamo con il popolo, e rassegniamoci con i saggi.

Abbiamo già parlato delle preghiere pubbliche di diverse nazioni e di quelle degli Ebrei[237]. Questo popolo, da tempo immemorabile, ne ha una che merita tutta la nostra attenzione a motivo della sua conformità con la nostra preghiera insegnataci da Gesù Cristo medesimo. Questa orazione ebraica si chiama Kadish, e comincia con le seguenti parole: «Oh Dio, che il vostro nome si magnificato e santificato; fate regnare il vostro regno; che la redenzione fiorisca e che presto giunga il Messia!».

Il Kadish, che viene recitato in caldaico, ha indotto a credere che fosse antico quanto la cattività e che fu allora che essi cominciarono ad attendere un messia, un liberatore, invocato successivamente nei tempi di calamità[238].

Il termine messia, che s'incontra in quest'antica preghiera, ha alimentato molte dispute relative alla storia di questo popolo. Se questa preghiera risale ai tempi del trasferimento a Babilonia, è chiaro che allora gli Ebrei dovevano sperare e attendere un liberatore. Ma come mai, in tempi più funesti ancora, dopo la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, né Giuseppe né Filone parlarono mai dell'attesa di un messia? Nella storia di tutti i popoli ci sono aspetti oscuri; ma quella degli Ebrei è un caos continuo. È triste per quanti vogliono istruirsi che i Caldei e gli Egizi abbiano perduto gli archivi, mentre gli Ebrei hanno conservato i propri[239].

Ecco un aneddoto abbastanza curioso sulla preghiera, che non sarà fuori luogo inserito dopo quanto è stato riferito in questa voce. Si tratta di un atto giuridico, una copia del quale, che si garantisce essere fedele, è giunta in nostre mani da poco tempo. Esso fu redatto su ordine di un buon signore piccardo, il quale probabilmente non aveva mai letto gli scritti di Massimo di Tiro, ma le cui idee presentano nondimeno forti analogie con quelle di questo filosofo greco. Al lettore coglierle: noi ci limitiamo a trascrivere il testo dell'atto.

«Addì 30 settembre millesettecentoses-

ments de la mythologie et de la poésie des Celtes et particulièrement des anciens Scandinaves, Copenhague, 1756, pp. 40-41.

[236] Come al solito Voltaire segue la *Vulgata*; nelle versioni moderne dall'ebraico questa contraddizione è stata sanata.

[237] Si veda la voce *Orazione*.

[238] Si veda la voce *Messia*.

[239] Fine della voce nel 1772, e anche nel 1775. Quanto segue non si trova nell'edizione di Kehl,

nable fut combattu par le premier président de Lamoignon et par l'avocat général Talon; et une loi qui était faite pour réformer nos abus confirma le plus ridicule de tous.

Une déclaration du roi du 26 avril 1657 défend au parlement de Paris de continuer la procédure commencée contre le cardinal de Retz, accusé de crime de lèse-majesté. La même déclaration veut que les procès des cardinaux, archevêques, et évêques du royaume, accusés du crime de lèse-majesté, soient instruits et jugés par les juges ecclésiastiques, comme il est ordonné par les canons.

Mais cette déclaration, contraire aux usages du royaume, n'a été enregistrée dans aucun parlement, et ne serait pas suivie. Nos livres rapportent plusieurs arrêts qui ont décrété de prise de corps, déposé, confisqué les biens, et condamné à l'amende et à d'autres peines des cardinaux, des archevêques, et des évêques. Ces peines ont été prononcées contre l'évêque de Nantes, par arrêt du 25 juin 1455;

Contre Jean de La Balue, cardinal et évêque d'Angers, par arrêt du 29 juillet 1469;

Contre Jean Hébert, évêque de Constance, en 1480;

Contre Louis de Rochechouart, évêque de Nantes, en 1481;

Contre Geoffroi de Pompadour, évêque de Périgueux, et Georges d'Amboise, évêque de Montauban, en 1488;

Contre Geoffroi Dintiville, évêque d'Auxerre, en 1531;

Contre Bernard Lordat, évêque de Pamiers, en 1537;

Contre le cardinal de Châtillon, évêque de Beauvais, le 19 mars 1569;

Contre Geoffroi de La Martonie, évêque d'Amiens, le 9 juillet 1594;

Contre Gilbert Genebrard, archevêque d'Aix, le 26 janvier 1596;

Contre Guillaume Rose, évêque de Senlis, le 5 septembre 1598;

Contre le cardinal de Sourdis, archevêque de Bordeaux, le 17 novembre 1615.

Le parlement de Paris décréta de prise de corps le cardinal de Bouillon, et fit saisir ses biens par arrêt du 20 juin 1710.

Le cardinal de Mailly, archevêque de Reims, fit, en 1717, un mandement tendant à détruire la paix ecclésiastique établie par le gouvernement: le bourreau brûla publiquement le mandement par arrêt du parlement.

Le sieur Languet, évêque de Soissons, ayant soutenu qu'il ne pouvait être jugé par la justice du roi, même pour crime de lèse-majesté, il fut condamné à dix mille livres d'amende.

Dans les troubles honteux excités par les refus des sacrements, le simple présidial de Nantes condamna l'évêque de cette ville à six mille francs d'amende, pour avoir refusé la communion à ceux qui la demandaient.

En 1764, l'archevêque d'Auch, du nom de Montillet, fut condamné à une amende; et son mandement, regardé comme un libelle diffamatoire, fut brûlé par le bourreau à Bordeaux.

Ces exemples ont été très fréquents. La maxime que les ecclésiastiques sont entièrement soumis à la justice du roi comme les autres citoyens a prévalu dans tout le royaume. Il n'y a point de loi expresse qui l'ordonne; mais l'opinion de tous les jurisconsultes, le cri unanime de la nation, et le bien de l'État, sont une loi.

PROPHÈTES

Le prophète Jurieu fut sifflé, les prophètes des Cévennes furent pendus ou roués, les prophètes qui vinrent du Languedoc et du Dauphiné à Londres furent mis au pilori, les prophètes anabaptistes furent condamnés à divers supplices, le prophète Savonarole fut

santatre, su richiesta del conte di Créqui-Canaple, battezzato come Hugues, signore di Quatrequine, della castellania d'Orville, ecc., ecc., abitante precedentemente a Port, e attualmente nella sua terra d'Orville, sia notificato e debitamente fatto sapere a messer Jean-Baptiste-Laurent Vichery, curato della parrocchia d'Orville, dove abita, che deve rinunciare, per quanto lo concerne, all'usanza di nominare il signore d'Orville nelle preghiere pubbliche della Chiesa, perché, siccome Dio è giusto, accorda infallibilmente ciò che è giusto, senza esigere che gli venga richiesto, e, allo stesso modo, rifiuta tutto ciò che è ingiusto, anche se gli venga chiesto. E perché, d'altronde, è evidente che la preghiera nasce dal voler essere obbediti e, di conseguenza, s'indispettisce per un rifiuto, e questo è esattamente la negazione del vero culto; infatti, il volere dell'uomo deve conformarsi al volere divino, e non il volere divino al volere dell'uomo; da ciò risulta che la preghiera è un atto di ribellione contro la Divinità, poiché essa tende a conformare il volere divino al volere dell'uomo. Di conseguenza, il suddetto signor di Créqui-Canaple, senza curarsi delle consuetudini dell'Europa, e anzi di tutte le nazioni, relativamente alla preghiera, dichiara al detto curato d'Orville di non consentire a nessuno di pregare per lui, né di essere lui stesso disposto a pregare per i vivi e neppure per i morti, facendo interamente affidamento sulla onniscienza, onniveggenza e onnipotenza della Divinità nei suoi giudizi; similmente, che egli non consente che il suddetto signor curato d'Orville lo nomini nelle preghiere pubbliche, e a ciò si oppone formalmente; affinché non adduca a scusante l'ignoranza, si prenda atto. Firmato, ecc.; notificato, ecc.; visto, ecc., ecc.».

PRIVILEGI, CASI PRIVILEGIATI

La consuetudine, che ha sempre la meglio sulla ragione, ha voluto che i reati degli ecclesiastici e dei monaci contro l'ordine civile, peraltro molto frequenti, venissero qualificati come reati privilegiati, e che invece fossero chiamati reati comuni[240] quelli che riguardano solo la disciplina ecclesiastica, vale a dire i casi in cui la polizia civile non si intromette e che vengono lasciati alla gerarchia sacerdotale.

Dal momento che la Chiesa non ha altre giurisdizioni se non quelle che i sovrani le hanno accordato, e che i giudici della Chiesa sono quindi giudici privilegiati solo grazie al sovrano, si dovrebbero chiamare privilegiati quei casi che sono di loro competenza, e delitti comuni quelli che devono essere puniti dai funzionari del principe. Ma i canonisti, che molto di rado sono precisi nelle loro espressioni, soprattutto quando si tratta della giurisdizione regia, avendo considerato un prete investito della carica di funzionario pubblico come il solo giudice di diritto del clero, hanno qualificato come privilegiato ciò che nel diritto comune appartiene ai tribunali laici, e le ordinanze dei monarchi francesi hanno fatto propria tale espressione.

Per conformarsi a questa consuetudine, il giudice ecclesiastico esamina da solo i reati comuni, mentre i casi privilegiati li studia in collaborazione con il giudice regio. Quest'ultimo si rimette al tribunale vescovile, dove però non è che il consigliere tecnico del giudice ecclesiastico. Entrambi sono assistiti dal loro cancelliere; ciascuno redige separatamente, ma alla presenza dell'altro, gli atti del procedimento giudiziario. Il funzionario, che funge da presidente, interroga da solo l'accusato; e se il giudice regio ha delle domande da fargli, deve chiedere l'autorizzazione al giudice ecclesiastico per rivolgergliele. Quando l'istruttoria con-

ma era già stato pubblicato nell'edizione di quarantadue volumi, nel 1819 curata da Beuchot.

[240] In materia di delitti commessi da ecclesiastici, vigeva, nella Francia d'Antico Regime, la distinzione tra «reato privilegiato» (*délit privilégié*) o «caso privilegiato» (*cas privilégié*) e «reato comune» (*délit commun*), il primo di competenza del giudice ecclesiastico, il secondo del giudice regio. Cfr., in proposito, la voce *Délit commun* nell'*Encyclopédie*.

[241] Si veda la voce *Abuso*.

cuit à Florence. Et s'il est permis de joindre à tous ceux-là les véritables prophètes juifs, on verra que leur destinée n'a pas été moins malheureuse; le plus grand de leurs prophètes, saint Jean-Baptiste, eut le cou coupé.

On prétend que Zacharie fut assassiné; mais heureusement cela n'est pas prouvé. Le prophète Jeddo ou Addo, qui fut envoyé à Béthel à condition qu'il ne mangerait ni ne boirait, ayant malheureusement mangé un morceau de pain, fut mangé à son tour par un lion; et on trouva ses os sur le grand chemin, entre ce lion et son âne. Jonas fut avalé par un poisson; il est vrai qu'il ne resta dans son ventre que trois jours et trois nuits; mais c'est toujours passer soixante et douze heures fort mal à son aise.

Habacuc fut transporté en l'air par les cheveux à Babylone. Ce n'est pas un grand malheur à la vérité; mais c'est une voiture fort incommode. On doit beaucoup souffrir quand on est suspendu par les cheveux l'espace de trois cents milles. J'aurais mieux aimé une paire d'ailes, la jument Borac, ou l'hippogriffe.

Michée, fils de Jemilla, ayant vu le Seigneur assis sur son trône avec l'armée du ciel à droite et à gauche, et le Seigneur ayant demandé quelqu'un pour aller tromper le roi Achab; le diable s'étant présenté au Seigneur, et s'étant chargé de la commission, Michée rendit compte de la part du Seigneur au roi Achab de cette aventure céleste. Il est vrai que pour récompense il ne reçut qu'un énorme soufflet de la main du prophète Sédékia; il est vrai qu'il ne fut mis dans un cachot que pour quelques jours: mais enfin il est désagréable, pour un homme inspiré, d'être souffleté et leurré dans un cul de basse-fosse.

On croit que le roi Amasias fit arracher les dents au prophète Amos pour l'empêcher de parler. Ce n'est pas qu'on ne puisse absolument parler sans dents; on a vu de vieilles édentées très bavardes: mais il faut prononcer distinctement une prophétie, et un prophète édenté n'est pas écouté avec le respect qu'on lui doit.

Baruch essuya bien des persécutions. Ézéchiel fut lapidé par les compagnons de son esclavage. On ne sait si Jérémie fut lapidé, ou s'il fut scié en deux.

Pour Isaïe, il passe pour constant qu'il fut scié par ordre de Manassé, roitelet de Juda.

Il faut convenir que c'est un méchant métier que celui de prophète. Pour un seul qui, comme Élie, va se promener de planètes en planètes dans un beau carrosse de lumière, traîné par quatre chevaux blancs, il y en a cent qui vont à pied, et qui sont obligés d'aller demander leur dîner de porte en porte. Ils ressemblent assez à Homère, qui fut obligé, dit-on, de mendier dans les sept villes qui se disputèrent depuis l'honneur de l'avoir vu naître. Ses commentateurs lui ont attribué une infinité d'allégories auxquelles il n'avait jamais pensé. On a fait souvent le même honneur aux prophètes. Je ne disconviens pas qu'il n'y eût ailleurs des gens instruits de l'avenir. Il n'y a qu'à donner à son âme un certain degré d'exaltation, comme l'a très bien imaginé un brave philosophe ou fou de nos jours, qui voulait percer un trou jusqu'aux antipodes, et enduire les malades de poix résine.

Les Juifs exaltèrent si bien leur âme, qu'ils virent très clairement toutes les choses futures: mais il est difficile de deviner au juste si par Jérusalem les prophètes entendent toujours la vie éternelle; si Babylone signifie Londres ou Paris; si quand ils parlent d'un grand dîner on doit l'expliquer par un jeûne; si du vin rouge signifie du sang; si un manteau rouge signifie la foi, et un manteau blanc la charité. L'intelligence des prophètes est l'effort de l'esprit humain.

Il y a encore une grande difficulté à l'égard des prophètes juifs; c'est que plusieurs d'entre eux étaient hérétiques samaritains. Osée était de la tribu d'Issachar, ter-

giunta del processo è completata, ciascun giudice pronuncia separatamente la propria sentenza.

Questa procedura è piena di formalità e comporta anche lungaggini che non dovrebbero essere ammesse nella giurisprudenza criminale. I giudici ecclesiastici, che non hanno compiuto uno studio delle leggi e delle formalità, non istruiscono procedimenti penali senza dar luogo ad appelli contro le sentenze[241], che mandano in rovina l'imputato per le spese che deve sostenere, lo fanno languire in catene o ritardano la sua punizione se è colpevole.

Del resto, i Francesi non hanno alcuna legge precisa che abbia stabilito quali siano i casi privilegiati.

Uno sventurato geme sovente un anno intero in prigione senza sapere quale tribunale lo giudicherà.

I preti e i monaci si trovano nello Stato e sono sudditi dello Stato: è molto strano che, qualora abbiano turbato la società, non vengano giudicati, al pari degli altri cittadini, esclusivamente dai funzionari del sovrano.

Presso gli Ebrei, nemmeno i sommi sacerdoti avevano questo privilegio, che invece le nostre leggi hanno accordato a semplici parroci. Salomone depose il sommo pontefice Ebiatàr, senza rinviarlo alla sinagoga per processarlo[242]. Gesù Cristo, accusato dinanzi a un giudice secolare e pagano, non ricusò la sua giurisdizione [*Mt* 27; *Mc* 15; *Lc* 23; *Gv* 18]. San Paolo, tradotto al tribunale di Felice e di Festo, non lo contestò [*At* 24-25].

L'imperatore Costantino fu il primo a concedere questo privilegio ai vescovi; Onorio e Teodosio il Giovane lo estesero a tutto il clero, e Giustiniano lo confermò.

Redigendo l'Ordinanza criminale del 1670, il consigliere di Stato Pussort e il presidente Novion furono del parere[243] che si dovesse abolire il procedimento congiunto e dare ai giudici regi il diritto di giudicare da soli i chierici accusati di casi privilegiati; ma quest'opinione ragionevole venne combattuta dal primo presidente Lamoignon e dall'avvocato generale Talon, sicché una legge che era fatta per riformare i nostri abusi confermò il più assurdo di tutti.

Una dichiarazione del re del 26 aprile 1657 proibisce al parlamento di Parigi di continuare il procedimento avviato contro il cardinale di Retz, accusato di delitto di lesa maestà. La stessa dichiarazione stabilisce che i processi a carico di cardinali, arcivescovi e vescovi del regno, accusati del medesimo delitto, siano istruiti e giudicati dai giudici ecclesiastici, come è ordinato dai canoni.

Ma questa dichiarazione, contraria alle consuetudini del regno, non è stata registrata in alcun parlamento né sembra rispettata. I nostri libri riportano diverse sentenze che hanno decretato l'arresto, rimosso, confiscato i beni e condannato a multe o ad altre sanzioni cardinali, arcivescovi e vescovi. Pene del genere sono state decretate:

contro il vescovo di Nantes, con sentenza del 25 giugno 1455;

contro Jean de La Balue, cardinale e vescovo d'Angers, con sentenza del 29 luglio 1469;

contro Jean Hébert, vescovo di Costanza, nel 1480;

contro Louis de Rochechouart, vescovo di Nantes, nel 1481;

contro Geoffroi de Pompadour, vescovo di Périgueux, e Georges d'Amboise, vescovo di Montauban, nel 1488;

contro Geoffroi Dintiville, vescovo di Auxerre, nel 1531;

contro Bernard Lordat, vescovo di Pamiers, nel 1537;

contro il cardinale di Châtillon, vescovo di Beauvais, il 19 marzo 1569;

contro Geoffroi de La Mortonie, vescovo d'Amiens, il 9 luglio 1594;

[242] *1Re*, 2, 26-27. (V.)

[243] Verbale dell'ordinanza, pp. 43-44. (V.) Henri Pussort (1615-1697); Nicolas Potier de Novion(1618-1693).

[244] Emmanuel Théodose de La Tour d'Auvergne, noto come il Cardinale di Bouillon(1643-1715).

[245] François de Mailly (1658-1721).

[246] Allusione all'*affaire* del rifiuto dei sacramenti, o dei *billets de confession*, esploso nel 1751 nell'arcivescovado di Parigi. Si veda la voce *Confessione*.

ritoire samaritain; Élie et Élisée eux-mêmes en étaient: mais il est aisé de répondre à cette objecton. On sait assez que l'esprit souffle où il veut, et que la grâce tombe sur le sol le plus aride comme sur le plus fertile.

PROPHÉTIES

SECTION I

Ce mot, dans son acception ordinaire, signifie prédiction de l'avenir. C'est en ce sens que Jésus[36] disait à ses disciples: Il est nécessaire que tout ce qui a été écrit de moi dans la loi de Moïse, dans les Prophètes et dans les Psaumes, soit accompli. Alors, ajoute l'évangéliste, il leur ouvrit l'esprit, afin qu'ils comprissent les Écritures.

On sentira la nécessité indispensable d'avoir l'esprit ouvert pour comprendre les prophéties, si l'on fait attention que les Juifs, qui en étaient dépositaires, n'ont jamais pu reconnaître Jésus pour le messie, et qu'il y a dix-huit siècles que nos théologiens disputent avec eux pour fixer le sens de quelques-unes qu'ils tâchent d'appliquer à Jésus. Telles sont, celle de Jacob[37]: Le sceptre ne sera point ôté de Juda, et le chef de sa cuisse, jusqu'à ce que celui qui doit être envoyé vienne; celle de Moïse[38]: Le Seigneur votre Dieu vous suscitera un prophète comme moi, de votre nation et d'entre vos frères; c'est lui que vous écouterez; celle d'Isaïe[39]: Voici qu'une vierge concevra et enfantera un fils qui sera nommé Emmanuel; celle de Daniel[40]: Soixante et dix semaines ont été abrégées en faveur de votre peuple, etc. Notre objet n'est point d'entrer ici dans ce détail théologique.

Observons seulement qu'il est dit dans les *Actes des Apôtres*[41], qu'en donnant un successeur à Judas, et dans d'autres occasions, ils se proposaient expressément d'accomplir les prophéties; mais les apôtres mêmes en citaient quelquefois qui ne se trouvent point dans l'Écriture des Juifs; telle est celle-ci alléguée par saint Matthieu[42]: Jésus vint demeurer dans une ville appelée Nazareth, afin que cette prédiction des prophètes fût accomplie: Il sera appelé Nazaréen.

Saint Jude, dans son Épître, cite aussi une prophétie du livre d'Hénoch qui est apocryphe; et l'auteur de l'ouvrage imparfait sur saint Matthieu, parlant de l'étoile vue en Orient par les mages, s'exprime en ces termes: On m'a raconté, dit-il, sur le témoignage de je ne sais quelle Écriture, qui n'est pas à la vérité authentique, mais qui réjouit la foi bien loin de la détruire, qu'il y a aux bords de l'océan oriental une nation qui possédait un livre qui porte le nom de Seth, et dans lequel il est parlé de l'étoile qui devait apparaître aux mages, et des présents que les mages devaient offrir au fils de Dieu. Cette nation, instruite par ce livre, choisit douze personnes des plus religieuses d'entre elles, et les chargea du soin d'observer quand l'étoile apparaîtrait. Lorsque quelqu'un d'eux venait à mourir, on lui substituait un de ses fils ou de ses proches. Ils s'appelaient mages dans leur langue, parce qu'ils servaient Dieu dans le silence et à voir basse.

Ces mages allaient donc tous les ans, après la récolte des blés, sur une montagne qui est dans leur pays, qu'ils nomment le mont de la Victoire, et qui est très agréable, à cause des fontaines qui l'arrosent et des arbres qui le couvrent. Il y a aussi un ntre creusé dans le roc, et c'est là qu'après s'être lavés et purifiés, ils offraient des sacrifices, et priaient Dieu en silence pendant trois jours.

Ils n'avaient point discontinué cette pieuse pratique depuis un grand nombre de générations, lorsque enfin l'heureuse étoile vint descendre sur leur montagne. On voyait en elle la figure d'un petit enfant, sur lequel il y avait celle d'une croix. Elle leur parla, et leur dit d'aller en Judée. Ils partirent à

contro Gilbert Genebrard, arcivescovo d'Aix, il 26 gennaio 1596;

contro Guillaume Rose, vescovo di Senlis, il 5 settembre 1598;

contro il cardinale di Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, il 17 novembre 1615.

Il parlamento di Parigi decretò l'arresto del cardinale di Bouillon[244] e fece sequestrare i suoi beni con sentenza del 20 giugno 1710.

Il cardinale de Mailly[245], arcivescovo di Reims, emanò, nel 1717, una lettera pastorale tendente a distruggere la pace ecclesiastica stabilita dal governo: il boia bruciò pubblicamente la lettera su ordine del parlamento.

Languet, vescovo di Soissons, avendo sostenuto che non poteva essere giudicato dalla giustizia del re, neanche per delitti di lesa maestà, fu condannato a diecimila lire di multa.

Nei vergognosi disordini originatisi dal rifiuto dei sacramenti[246], il semplice *présidial*[247] di Nantes condannò il vescovo di quella città a seimila franchi di multa, per aver rifiutato la comunione a quanti ne facevano richiesta.

Nel 1764, l'arcivescovo di Auch, di nome de Montillet[248], fu condannato a una multa e la sua lettera pastorale, bollata come libello diffamatorio, venne bruciata dal boia a Bordeaux.

Fatti del genere si sono verificati molto di frequente. La massima secondo cui gli ecclesiastici sono interamente sottomessi alla giustizia del re al pari di tutti gli altri cittadini ha finito col prevalere in tutto il regno. Non c'è nessuna legge esplicita che lo ordini, ma il parere di tutti i giureconsulti, il grido unanime della nazione e il bene dello Stato costituiscono di per sé una legge. [d.f.]

PROFETI

Il profeta Jurieu fu fischiato, i profeti delle Cévennes furono impiccati o messi alla ruota, i profeti che si trasferirono dalla Linguadoca e dal Delfinato a Londra furono posti alla gogna, i profeti anabattisti furono condannati a diversi supplizi, il profeta Savonarola fu arrostito a Firenze. E, se è permesso di associare a tutti costoro i veri profeti ebrei, si vedrà che il loro destino non è stato meno sfortunato; il più grande dei loro profeti, san Giovanni Battista, fu decollato.

Si dice che Zaccaria fu assassinato; ma fortunatamente non è dimostrato [*2Cr* 24, 20-21]. Il profeta Ieddo o Addo, che fu mandato a Betel a condizione che non mangiasse né bevesse, avendo disgraziatamente mangiato un pezzo di pane, fu mangiato, a sua volta, da un leone, e le sue ossa furono ritrovate lungo la strada maestra tra il leone e il suo asino [*1Re* 13, 11-28]. Giona venne inghiottito da un pesce; è vero che rimase nel suo ventre solo per tre giorni e tre notti [*Gi* 2, 1], ma significa pur sempre trascorrere settantadue ore molto scomodamente.

A Babilonia, Abacuc fu sollevato in aria per i capelli [*Dn* 14, 36]. Non è una grande disgrazia, a dire il vero; ma come mezzo di trasporto è alquanto scomodo. Si deve soffrire molto quando ci si rimane sospesi per i capelli per lo spazio di trecento miglia. Avrei gradito di più un paio d'ali, la giumenta Borac o l'ippogrifo.

Avendo visto il Signore seduto sul proprio trono con l'esercito del cielo a destra e a sinistra, e siccome il Signore cercava qualcuno che andasse a ingannare il re Acab, e essendosi presentato il diavolo al Signore e assunto l'incarico, Michea, figlio di Imla, riferì da parte del Signore questa avventura celeste. È vero che come ricompensa ottenne solo uno schiaffo fortissimo per mano del profeta Sedecia; è vero che venne gettato in una prigione soltanto per qualche giorno: ma,

[247] Tribunale che si occupava di cause di minor importanti.

[248] Jean-François de Montillet (1702-1776), arcivescovo d'Auch. La sua lettera pastorale è del 23 gennaio 1764.

[249] Allusione a Maupertuis.

[250] Nel *Dizionario filosofico* il paragrafo, e con esso l'intera voce, terminava: «E per questo non aggiungerò altro». L'ultime righe furono aggiunte nel 1771, quando la voce fu ripresa nelle *Questions*

l'instant, l'étoile marchant toujours devant eux, et ils furent deux années en chemin.

Cette prophétie du livre de Seth ressemble à celle de Zorodascht ou Zoroastre, excepté que la figure que l'on devait voir dans l'étoile était celle d'une jeune fille vierge; aussi Zoroastre ne dit pas qu'elle aurait une croix sur elle. Cette prophétie, citée dans l'Évangile de l'enfance[43] est rapportée ainsi par Abulpharage[44]: Zoroastre, le maître des Maguséens, instruisit les Perses de la manifestation future de notre Seigneur Jésus-Christ, et leur commanda de lui offrir des présents lorsqu'il serait né. Il les avertit que dans les derniers temps une vierge concevrait sans l'opération d'aucun homme; et que lorsqu'elle mettrait au monde son fils, il apparaîtrait une étoile qui luirait en plein jour, au milieu de laquelle ils verraient la figure d'une jeune fille vierge. Ce sera vous, mes enfants, ajouta Zoroastre, qui l'apercevrez avant toutes les nations. Lors donc que vous verrez paraître cette étoile, allez où elle vous conduira. Adorez cet enfant naissant; offrez-lui vos présents: car c'est le Verbe qui a créé le ciel.

L'accomplissement de cette prophétie est rapporté dans l'*Histoire naturelle* de Pline[45]; mais outre que l'apparition de l'étoile aurait précédé la naissance de Jésus d'environ quarante ans, ce passage semble fort suspect aux savants; et ce ne serait pas le premier ni le seul qui aurait été interpolé en faveur du christianisme. En voici le précis: «Il parut à Rome, pendant sept jours, une comète si brillante, qu'à peine en pouvait-on supporter la vue; on apercevait au milieu d'elle un dieu sous la forme humaine; on la prit pour l'âme de Jules-César qui venait de mourir, et on l'adora dans un temple particulier.»

M. Assemani, dans sa *Bibliothèque orientale*[46], parle aussi d'un livre de Salomon, métropolitain de Bassora, intitulé l'*Abeille*, dans lequel il y a un chapitre sur cette prédiction de Zoroastre. Hornius qui ne doutait pas de son authenticité, a prétendu que Zoroastre était Balaam, et cela vraisemblablement parce qu'Origène, dans son premier Livre contre Celse, dit[47] que les mages avaient sans doute les prophéties de Balaam, dont on trouve ces paroles dans les *Nombres*[48]: Une étoile se lèvera de Jacob, et un homme sortira d'Israël. Mais Balaam n'était pas plus Juif que Zoroastre, puisqu'il dit lui-même qu'il était venu d'Aram, des montagnes d'Orient[49].

D'ailleurs saint Paul parle expressément à Tite[50] d'un prophète crétois; et saint Clément d'Alexandrie[51] reconnaît que comme Dieu voulant sauver les Juifs leur donna des prophètes, il suscita de même les plus excellents hommes d'entre les Grecs, ceux qui étaient les plus propres à recevoir ses grâces; il les sépara des hommes du vulgaire, afin d'être les prophètes des Grecs, et de les instruire dans leur propre langue. Platon, dit-il encore[52], n'a-t-il pas prédit en quelque manière l'économie salutaire, lorsque, dans son second Livre de la *République*, il a imité cette parole de l'Écriture[53]: Défaisons-nous du juste, car il nous incommode, et s'est exprimé en ces termes: Le juste sera battu de verges; il sera tourmenté; on lui crèvera les yeux, et, après avoir souffert toutes sortes de maux, il sera enfin crucifié?

Saint Clément aurait pu ajouter que si l'on ne creva pas les yeux à Jésus, malgré cette prophétie de Platon, on ne lui brisa pas non plus les os, quoiqu'il soit dit dans un psaume[54]: Pendant qu'on brise mes os, mes ennemis, qui me persécutent, m'accablent par leurs reproches. Au contraire, saint Jean[55] dit positivement que les soldats rompirent les jambes aux deux autres qui étaient crucifiés avec lui, mais qu'ils ne rompirent point celles de Jésus, afin que cette parole de l'Écriture fût accomplie[56]: Vous ne briserez aucun de ses os.

Cette Écriture, citée par saint Jean, s'entendait à la lettre de l'agneau pascal que

insomma, per un uomo ispirato è sgradevole essere preso a schiaffi e gettato con un raggiro in gattabuia [*1Re* 22, 19-28].

Si ritiene che il re Amasia fece strappare i denti al profeta Amos per impedirgli di parlare [*Am* 7, 10-17]. Non che senza denti non si possa assolutamente parlare; si sono viste vecchie sdentate molto chiacchierone, ma un profezia deve essere pronunciata distintamente, e non si ascolta con il dovuto rispetto un profeta sdentato.

Baruc subì molte persecuzioni. Ezechiele venne lapidato dai suoi compagni di schiavitù. Non si sa se Geremia sia stato lapidato, o se venne segato in due.

Quanto a Isaia, sembra accertato che venne segato per ordine di Manasse, regolo di Giuda.

Bisogna ammettere che un gran brutto mestiere è quello di profeta. Per uno che, come Elia, se ne va a spasso di pianeta in pianeta su una bella carrozza di luce, trainata da quattro cavalli bianchi [*2Re* 2, 11], ce ne sono cento che vanno a piedi e sono costretti a chiedere un pasto di porta in porta. Questi assomigliano abbastanza a Omero, che fu costretto, si dice, a mendicare in sette città, le quali, poi, si contesero l'onore di averlo visto nascere. I suoi commentatori gli hanno attribuito un'infinità di allegorie cui egli non aveva mai pensato. Spesso è stato reso lo stesso onore ai profeti. Non nego che altrove siano esistiti individui che conoscevano il futuro. Basta portare il proprio animo a un certo grado di esaltazione, come ha immaginato benissimo quel coraggioso filosofo (o folle) contemporaneo, che voleva scavare un buco fino agli antipodi e cospargere i malati di resina[249].

Gli Ebrei seppero esaltare a tal punto il loro animo che videro molto chiaramente tutte le cose future: ma è difficile capire esattamente se con Gerusalemme i profeti intendano sempre la vita eterna; se Babilonia significhi Londra o Parigi; se quando parlano di un lauto pranzo, si debba intendere un digiuno; se vino rosso significhi sangue; se un mantello rosso significhi la fede e un mantello bianco la carità. La comprensione della profezie costituisce lo sforzo dell'intelletto umano[250].

C'è ancora una grande difficoltà a proposito dei profeti ebrei, e cioè che molti di loro erano eretici samaritani. Osea apparteneva alla tribù di Issacar, territorio samaritano; anche Elia e Eliseo lo erano: ma è facile rispondere a tale obiezione. È risaputo che lo spirito soffia dove vuole e che la grazia cade sul suolo più arido come su quello più fertile.

PROFEZIE

SEZIONE I

Nella sua accezione corrente, questa parola significa predizione del futuro. È in questo senso che Gesù ai discepoli: «È necessario che tutto ciò che è scritto di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi venga compiuto. Allora – aggiunge l'evangelista – aprì loro la mente, affinché comprendessero le Scritture»[251].

Se si considera che gli Ebrei, i quali ne erano i depositari, non hanno mai potuto riconoscere in Gesù il messia, e che da diciotto secoli i nostri teologi polemizzano con loro per determinare il significato di alcune che essi cercano di riferire a Gesù, apparirà evidente la necessità di avere una mente aperta per comprendere le profezie; quali, per esempio, quelle di Giacobbe: «Lo scettro non sarà tolto da Giuda, e il capo dalla coscia, fintanto che colui che deve essere mandato non giungerà»[252]; quella di Mosè: «Il Signore vostro Dio susciterà un profeta come me dalla vostra nazione e in mezzo ai vostri fratelli; a lui presterete ascolto»[253]; quella di Isaia: «Ecco una

sur l'Encyclopédie, tomo ottavo.

[251] *Lc* 24, 44-45. (V.)

[252] *Gn* 49, 10. (V.) Come di consueto Voltaire traduce la *Vulgata*, che differisce sensibilmente dalle versioni attuali.

[253] *Dt* 18, 15. (V.)

[254] [*Is*] 7, 14. (V.)

[255] [*Dn*] 9, 24. (V.)

[256] [*At*] 1, 16, e 13, 47. (V.)

[257] [*Mt*] 2, 23. (V.)

devaient manger les Israélites; mais Jean-Baptiste ayant appelé[57] Jésus l'agneau de Dieu, non seulement on lui en fit depuis l'application, mais on prétendit même que sa mort avait été prédite par Confucius. Spizeli cite l'*Histoire de la Chine* par Martini, dans laquelle il est rapporté que l'an 39 du règne de Kingi, des chasseurs tuèrent hors des portes de la ville un animal rare que les Chinois appellent *kilin*, c'est-à-dire agneau de Dieu. A cette nouvelle Confucius frappa sa poitrine, jeta de profonds soupirs, et s'écria plus d'une fois: Kilin, qui est-ce qui a dit que vous étiez venu? Il ajouta: Ma doctrine tend à sa fin, elle ne sera plus d'aucun usage dès que vous paraîtrez.

On trouve encore une autre prophétie du même Confucius dans son second livre, laquelle on applique également à Jésus, quoiqu'il n'y soit pas désigné sous le nom d'agneau de Dieu. La voici: On ne doit pas craindre que lorsque le Saint, l'attendu des nations sera venu, on ne rende pas à sa vertu tout l'honneur qui lui est dû. Ses œuvres seront conformes aux lois du ciel et de la terre.

Ces prophéties contradictoires, prises dans les livres des Juifs, semblent excuser leur obstination, et peuvent rendre raison de l'embarras de nos théologiens dans leur controverse avec eux. De plus, celles que nous venons de rapporter des autres peuples, prouvent que l'auteur des *Nombres*, les apôtres et les Pères reconnaissent des prophètes chez toutes les nations. C'est ce que prétendent aussi les Arabes[58], qui comptent cent vingt-quatre mille prophètes depuis la création du monde jusqu'à Mahomet, et croient que chacun d'eux a été envoyé à une nation particulière.

Nous parlerons des prophétesses à l'article *Sibylle.*

Section II

Il est encore des prophètes: nous en avions deux à Bicêtre en 1723; l'un et l'autre se disaient Élie. On les fouetta, et il n'en fut plus question.

Avant les prophètes des Cévennes, qui tiraient des coups de fusil derrière les baies au nom du Seigneur en 1704, la Hollande eut le fameux Pierre Jurieu, qui publia l'*Accomplissement des prophéties.* Mais que la Hollande n'en soit pas trop fière. Il était né en France dans une petite ville appelée Mer, de la généralité d'Orléans. Cependant il faut avouer que ce ne fut qu'à Rotterdam que Dieu l'appela à la prophétie.

Ce Jurieu vit clairement, comme bien d'autres, dans l'*Apocalypse*, que le pape était la bête[59]; qu'elle tenait *poculum aureum plenum abominationum*, la coupe d'or pleine d'abominations; que les quatre premières lettres de ces quatre mots latins formaient le mot *papa;* que par conséquent son règne allait finir; que les Juifs rentreraient dans Jérusalem, qu'ils domineraient sur le monde entier pendant mille ans, après quoi viendrait l'antéchrist; puis Jésus assis sur une nuée jugerait les vivants et les morts.

Jurieu prophétise expressément[60] que le temps de la grande révolution et de la chute entière du papisme «tombera justement sur l'an 1689, que j'estime, dit-il, être le temps de la vendange apocalyptique: car les deux témoins ressusciteront en ce temps-là. Après quoi la France doit rompre avec le pape avant la fin du siècle, ou au commencement de l'autre, et le reste de l'empire antichrétien s'abolira partout.»

Cette particule disjonctive *ou*, ce signe du doute n'était pas d'un homme adroit. Il ne faut pas qu'un prophète hésite. Il peut être obscur, mais il doit être sûr de son fait.

La révolution du papisme n'étant point arrivée an 1689, comme Pierre Jurieu l'avait prédit, il fit faire au plus vite une nouvelle

vergine che concepirà e partorirà un figlio che verrà chiamato Emanuele»[254]; quella di Daniele: «Sessanta e dieci settimane sono state abbreviate per il popolo tuo, ecc.»[255]. Il nostro scopo, qui, non è di entrare in questioni teologiche.

Osserviamo soltanto che negli *Atti degli apostoli*[256] si dice che, dando un successore a Giuda, e in altre occasioni, essi si proponevano dichiaratamente di compiere le profezie; ma gli apostoli stessi ne citavano talvolta alcune che non si trovavano nelle Scritture degli Ebrei, quale quella riferita da san Matteo: «Gesù andò a vivere in una città chiamata Nazaret, affinché si compisse la predizione dei profeti: "Sarà chiamato Nazareno"»[257].

Anche san Giuda, nella sua Lettera [*Gd* 14], cita una profezia del libro di Enoch che è apocrifa; e l'autore dell'opera incompleta su san Matteo[258], parlando della stella vista in Oriente dai magi, si esprime in questi termini: «Mi è stato raccontato – dice – in base alla testimonianza di non so quale Scrittura (la quale, a dire il vero, non è autentica, ma che, lungi dal distruggere le fede, la conforta) che sulle rive dell'oceano orientale esiste una nazione che possedeva un libro che porta il nome di Set e in cui si parla della stella che doveva apparire ai magi e dei doni che i magi dovevano offrire al figlio di Dio. Questa nazione, istruita da quel libro, scelse dodici tra le persone più religiose e le incaricò di osservare quando sarebbe apparsa la stella. Quando qualcuna di loro moriva, veniva sostituita da uno dei suoi figli o dei suoi parenti. Nella loro lingua, si chiamavano magi perché servivano Dio in silenzio e sottovoce».

Questi magi, quindi, si recavano tutti gli anni, dopo la mietitura del grano, in cima a una montagna del loro paese, che essi chiamano il monte della Vittoria, e che è assai ameno a causa delle sorgenti che lo irrigano e degli alberi che lo ricoprono. Vi si trova anche un antro scavato nella roccia, ed è qui che, dopo essersi lavati e purificati, per tre giorni, essi offrivano sacrifici e pregavano Dio in silenzio.

Costoro non avevano interrotto tale pia consuetudine da molte generazioni, quando finalmente la stella fortunata discese sulla loro montagna. In essa, si scorgeva l'immagine di un bambino, su cui appariva quella di una croce. Essa parlò a loro, dicendo di recarsi in Giudea. Essi partirono immediatamente, con la stessa che procedeva davanti a loro, e viaggiarono per due anni.

Questa profezia del libro di Set assomiglia a quella di Zorodascht o Zoroastro, se non che l'immagine che si poteva vedere nella stessa era quella di una fanciulla vergine; Zoroastro, inoltre, non dice che ci fosse una croce su di lei. Questa profezia, citata nel Vangelo dell'infanzia[259], viene riferita anche da Abulfarage[260]: Zoroastro, signore dei Magusei, informò i Persiani della futura apparizione di nostro Signore Gesù Cristo, e ordinò loro di offrirgli dei doni quando sarebbe nato. Li avvertì che, negli ultimi tempi, una vergine avrebbe concepito senza il concorso di nessun uomo, e che quando avrebbe messo al mondo il proprio figlio, sarebbe comparsa una stella, risplendente in pieno giorno, in mezzo alla quale avrebbero visto un fanciulla vergine. «Sarete voi, figli miei – aggiunse Zoroastro –, che la avvisterete prima di tutte le altre nazioni. Quando dunque vedrete apparire questa stella, andate dove essa vi condurrà. Adorate quel neonato; offritegli i vostri doni, perché è il Verbo che la creato il cielo».

Il compimento di questa profezia viene riferito nella *Storia naturale* di Plinio[261]; ma, a parte il fatto che questa apparizione precede di circa quarant'anni la nascita di Gesù, gli eruditi trovano molto sospetto questo passo, ed esso non sarebbe il primo, né l'unico, a

[258] Si tratta forse dell'opera apocrifa *Le Gesta di san Matteo, apostolo ed evangelista* menzionata alla voce *Apocrifi*, "Altri libri apocrifi".
[259] Art. VII. (V.)
[260] Dinast., p. 82. (V.)
[261] Lib. II, cap. 25. (V.)
[262] Tomo III, parte I, p. 316. (V.)
[263] Cap XII. (V.) Cfr. Origene, *Contro Celso*, I, 60.
[264] 24, 17. (V.) Il testo quale lo si legge oggi è assai diverso.

édition où il assura que c'était pour 1690. Et ce qui est étonnant, c'est que cette édition fut suivie immédiatement d'une autre. Il s'en est fallu beaucoup que le *Dictionnaire* de Bayle ait eu une pareille vogue; mais l'ouvrage de Bayle est resté, et Pierre Jurieu n'est pas même demeuré dans la *Bibliothèque bleue* avec Nostradamus.

On n'avait pas alors pour un seul prophète. Un presbytérien anglais, qui étudiait à Utrecht, combattit tout ce que disait Jurieu sur les sept fioles et les sept trompettes de l'*Apocalypse*, sur le règne de mille ans, sur la conversion des Juifs, et même sur l'antéchrist. Chacun s'appuyait de l'autorité de Cocceïus, de Coterus, de Drabicius, de Comenius, grands prophètes précédents, et de la prophétesse Christine. Les deux champions se bornèrent à écrire; on espérait qu'ils se donneraient des soufflets, comme Sédékia en appliqua un à Michée, en lui disant: «Devine comment l'esprit divin a passé de ma main sur ta joue.» Mot à mot, «comment l'esprit a-t-il passé de moi à toi?» Le public n'eut pas cette satisfaction, et c'est bien dommage.

Section III

Il n'appartient qu'à l'Église infaillible de fixer le véritable sens des prophéties; car les Juifs ont toujours soutenu avec leur opiniâtreté ordinaire qu'aucune prophétie ne pouvait regarder Jésus-Christ; et les Pères de l'Église ne pouvaient disputer contre eux avec avantage, puisque, hors saint Éphrem, le grand Origène et saint Jérôme, il n'y eut jamais aucun Père de l'Église qui sût un mot d'hébreu.

Ce ne fut qu'au IX^e^ siècle que Raban le Maure, depuis évêque de Mayence, apprit la langue juive. Son exemple fut suivi de quelques autres, et alors on commença à disputer avec les rabbins sur la sens des prophéties.

Raban fut étonné des blasphèmes qu'ils prononçaient contre notre Sauveur, l'appelant *bâtard*, *impie*, *fils de Panther*, et disant qu'il n'est pas permis de prier Dieu sans la maudire[61]: *Quod nulla oratio posset apud Deum accepta esse nisi in ea Dominum nostrum Jesum Christum maledicant. Confitentes eum esse impium et filium impii, id est, nescio cujus ethnici quem nominant Panthera, a quo dicunt matrem Domini adulteratam.*

Ces horribles profanations se trouvent en plusieurs endroits dans la Talmud, dans les livres du Nizzachon, dans la dispute de Rittangel, dans celles de Jechiel et de Nachmanides, intitulées le *Rempart de la Foi*, et surtout dans l'abominable ouvrage du Toldos Jeschut.

C'est particulièrement dans le prétendu *Rempart de la Foi* du rabbin Isaac, que l'on interprète toutes les prophéties qui annoncent Jésus-Christ en les appliquant à d'autres personnes.

C'est là qu'on assura que la Trinité n'est figurée dans aucun livre hébreu, et qu'on n'y trouve pas la plus légère trace de notre sainte religion. Au contraire, ils allèguent cent endroits qui, selon eux, disent que la loi mosaïque doit durer éternellement.

La fameux passage qui doit confondre les Juifs et faire triompher la religion chrétienne, de l'aveu de tous nos grands théologiens, est celui d'Isaïe: «Voici; une vierge sera enceinte, elle enfantera un fils, et son nom sera Emmanuel; il mangera du beurre et du miel jusqu'à ce qu'il sache rejeter le mal et choisir le bien. Et avant que l'enfant sache rejeter le mal et choisir le bien, la terre que tu as en détestation sera abandonnée de ses deux rois… Et l'Éternel sifflera aux mouches des ruisseaux d'Égypte, et aux abeilles qui sont au pays d'Assur… Et en ce jour-là le Seigneur rasera avec un rasoir de louage le roi d'Assur, la tête et le poil des génitoires, et il achèvera aussi la barbe… Et l'Éternel me dit: Prends un grand rouleau

essere stato interpolato a sostegno del cristianesimo. Questo è il sunto: «A Roma, per sette giorni, apparve una cometa così brillante che a stento la si poteva guardare; nel mezzo, si scorgeva un dio sotto forma umana; venne prese per l'anima di Giulio Cesare che era appena morto, e venne adorata in un tempio particolare».

Nella sua *Biblioteca orientale*[262], Assemani parla anche di un libro di Salomone, metropolita di Bassora, intitolato l'*Ape*, in cui si trova un capitolo su questa predizione di Zoroastro. Hornius, che non dubitava della sua autenticità, ha sostenuto che Zoroastro era Balaam, e questo perché, verosimilmente, Origene, nel suo primo Libro contro Celso[263], dice che senza dubbio i magi conoscevano le profezie di Balaam, di cui, nel libro dei *Numeri*, si leggono le seguenti parole: «una stella spunta da Giacobbe, e un uomo uscirà da Israele»[264]. Ma Balaam non Ebreo più di quanto lo fosse Zoroastro, poiché egli stesso dice di essere giunto da Aram, dalle montagne d'Oriente[265].

D'altra parte, san Paolo esplicitamente parla a Tito[266] di un profeta cretese; e san Clemente Alessandrino[267] riconosce che, come Dio, volendo salvare gli Ebrei, mandò loro i profeti, così pure egli ispirò gli uomini più eccellenti tra i Greci, quelli che erano più adatti a ricevere la sua grazia; li separò dal volgo, perché fossero i profeti dei Greci e per istruirli nella loro lingua. «Platone – dice inoltre[268] – non ha forse predetto, in certo qual modo, l'economia della salvezza, quando nel secondo Libro della *Repubblica* ha imitato queste parole della Scrittura: "Liberiamoci del giusto, perché è d'intralcio"[269], e non si è forse espresso in questi termini: "Il giusto verrà percosso con le verghe e sottoposto a tormenti; gli verranno cavati gli occhi, e, dopo aver patito ogni genere di sofferenza, verrà infine crocifisso"?».

San Clemente avrebbe potuto aggiungere che, se a Gesù non hanno cavato gli occhi, malgrado la profezia di Platone, non gli hanno nemmeno rotto le ossa, benché in un salmo si dica: «Mentre mi vengono spezzate le ossa, i miei nemici, che mi perseguitano, mi coprono d'improperi»[270]. Al contrario, san Giovanni[271] dice esplicitamente che i soldati spezzarono le gambe agli altri due che erano stati crocifissi insieme a Gesù, ma che a lui non le spezzarono, affinché si compiessero le seguenti parole della Scrittura: «Non gli spezzerete neanche un osso»[272].

Questo passo della Scrittura, citato da san Giovanni, veniva inteso alla lettera come riferito all'agnello pasquale che dovevano mangiare gli Israeliti; ma siccome Giovanni Battista aveva chiamato Gesù agnello di Dio[273], non solo il passo venne riferito a lui, ma addirittura si sostenne che la sua morte era stata predetta da Confucio. Spizeli cita la *Storia della Cina* di Martini, nella quale si narra che, nell'anno 39 del regno di Kingi, alcuni cacciatori uccisero fuori dalle porte della città un animale raro che i Cinesi chiamano *kilin*, ossia agnello di Dio. Nell'apprendere tale notizia, Confucio si batté il petto, emise profondi sospiri ed esclamò a più riprese: «Kilin, chi ha detto sei giunto?», soggiungendo: «La mia dottrina è ormai prossima alla fine, essa non servirà più a nulla appena tu apparirai».

Nel secondo libro, si può leggere anche un'altra profezia sempre di Confucio, che viene parimenti riferita a Gesù, benché egli non venga indicato col nome di agnello di Dio. Eccola: «Non bisogna temere che quando il Santo, l'atteso da tutte le nazioni sarà giunto, non si renda alla sua virtù tutto l'onore dovutogli. Le sue opere saranno conformi alle leggi del cielo e della terra».

Queste profezie contraddittorie, tratte dai libri degli Ebrei, sembrano scusare la loro ostinazione e possono giustificare l'imbarazzo dei nostri teologi nella loro controver-

[265] *Nm* 23, 7. (V.)
[266] [*Ti*]1, 12. (V.)
[267] *Stromati*, VI [6, 44, 1-3], p. 638. (V.)
[268] *Ibid*., V [14, 108, 2-4], p. 601. (V.)
[269] *Sap* 2, 12. (V.) Cfr. Platone, *Resp*. 361 E-362 A.
[270] *Ps* 42, 11. (V.)
[271] [*Gv*] 19, 32 e 36. (V.)
[272] *Es* 12, 46; e *Nm* 9, 12. (V.)
[273] *Gv* 1, 29 e 36. (V.)
[274] *Storia degli Arabi*, cap. XX., di Abraham

et y écris avec une touche en gros caractère, qu'on se dépêche de butiner, prenez vite les dépouilles. Donc je pris avec moi de fidèles témoins, savoir Urie le sacrificateur, et Zacharie fils de Jeberecia. Et je couchai avec la prophétesse; elle conçut et enfanta un enfant mâle; et l'Éternel me dit: Appelle l'enfant Maher-salal-has-bas. Car avant que l'enfant sache crier mon père et ma mère, on enlèvera la puissance de Damas, et le butin de Samarie devant le roi d'Assur.»

Le rabbin Isaac affirme, après tous les autres docteurs de sa loi, que le mot hébreu *alma* signifie tantôt une vierge, tantôt une femme mariée; que Ruth est appelée *alma* lorsqu'elle était mère; qu'une femme adultère est quelquefois même nommée *alma;* qu'il ne s'agit ici que de la femme du prophète Isaïe; que son fils ne s'appelle point *Emmanuel*, mais *Maher-salal-has-bas;* que quand ce fils mangera du beurre et du miel, les deux rois qui assiègent Jérusalem seront chassés du pays, etc.

Ainsi ces interprètes aveugles de leur propre religion et de leur propre langue combattent contre l'Église, et disent obstinément que cette prophétie ne peut regarder Jésus-Christ en aucune manière.

On a mille fois réfuté leur explication dans nos langues modernes. On a employé la force, les gibets, les roues, les flammes; cependant ils ne se rendent pas encore.

«Il a porté nos maladies, et il a soutenu nos douleurs, et nous l'avons cru affligé de plaies, frappé de Dieu et affligé.»

Quelque frappante que cette prédiction puisse nous paraître, ces Juifs obstinés disent qu'elle n'a nul rapport avec Jésus-Christ, et qu'elle ne peut regarder que les prophètes qui étaient persécutés pour les pêchés du peuple.

«Et voilà que mon serviteur prospérera, sera honoré, et élevé très haut.»

Ils disent encore que cela ne regarde pas Jésus-Christ, mais David; que ce roi en effet prospéra, mais que Jésus, qu'ils méconnurent, ne prospéra pas.

«Voici que je ferai un nouveau pacte avec la maison d'Israël et avec la maison de Juda.»

Ils disent que ce passage ne signifie, selon la lettre et selon le sens, autre chose sinon: Je renouvellerai mon pacte avec Juda et avec Israël. Cependant leur pacte n'a pas été renouvelé; on ne peut faire un plus mauvais marché que celui qu'ils ont fait. N'importe, ils sont obstinés.

«Et toi, Bethléem d'Éphrata, qui es petite dans les milliers de Juda, il sortira pour toi un dominateur en Israël, et sa sortie est depuis le commencement jusqu'au jour d'à jamais.»

Ils osent nier encore que cette prophétie soit pour Jésus-Christ. Ils disent qu'il est évident que Michée parle de quelque capitaine natif de Bethléem, qui remportera quelque avantage à la guerre contre les Babyloniens; car il parle le moment d'après de l'histoire de Babylone et des capitaines qui élurent Darius. Et si on démontre qu'il s'agit du Messie, ils n'en veulent pas convenir.

Ces Juifs se trompent grossièrement sur Juda qui devait être comme un lion, et qui n'a été que comme un âne sous les Perses, sous Alexandre, sous les Séleucides, sous les Ptolémées, sous les Romains, sous les Arabes, et sous les Turcs.

Ils ne savent ce qu'ils entendant par le *Shilo*, et par la *verge*, et par la *cuisse de Juda.* La verge n'a été dans Juda qu'un temps très court; ils disent des pauvretés; mais l'abbé Houteville n'en dit-il pas beaucoup davantage avec ses phrases, son néologisme et son éloquence de rhéteur, qui met toujours des mots à la place des choses, et qui se propose des objections très difficiles pour n'y répondre que par du verbiage?

Tout cela est donc peine perdue; et quand l'abbé François ferait encore un livre plus gros, quand il le joindrait aux cinq ou six

sia con costoro. Inoltre, quelle che abbiamo testé riferito degli altri popoli, dimostrano che l'autore dei *Numeri*, gli apostoli e i Padri riconoscono l'esistenza di profeti presso tutte le nazioni. È quello che sostengono anche gli Arabi[274], che contano centoventiquattromila profeti dal tempo della creazione a Maometto, e credono che ognuno di loro sia stato mandato a una nazione particolare.

Delle profetesse parleremo alla voce *Sibilla.*

Sezione II

Ci sono ancora alcuni profeti: ne avevamo due a Bicêtre[275] en 1723; entrambi dicevano di essere Elia. Furono presi a frustate, e non se ne parlò più.

Prima dei profeti delle Cévennes, che nel 1704 in nome del Signore tiravano fucilate da dietro le siepi, l'Olanda ebbe il famoso Pierre Jurieu, che pubblicò il *Compimento delle profezie*[276]. Ma l'Olanda non ne deve andare troppo fiera. Costui era nato in Francia in una piccola città chiamata Mer, nella provincia di Orléans. Bisogna, però, ammettere che fu solo a Rotterdam che Dio lo chiamò alla profezia.

Questo Jurieu, come tanti altri, vide chiaramente nell'*Apocalisse* che il papa era la bestia[277]; che essa reggeva *poculum aureum plenum abominationum* [*Apoc* 17, 4], la coppa piena di abomini; che le quattro prime lettere dei questa parole latine formavano la parola *papa*; che, di conseguenza, il suo regno era prossimo alla fine; che gli Ebrei sarebbero rientrare a Gerusalemme, che avrebbero dominato il mondo intero per mille anni, dopodiché sarebbe giunto l'anticristo; poi, Gesù seduto su una nuvola avrebbe giudicato i vivi e i morti.

Jurieu profetizza chiaramente[278] che il tempo della grande rivoluzione e del completo tracollo del papismo «avverrà esattamente nell'anno 1689, che ritengo – dice lui – essere il tempo della vendemmia apocalittica: i due testimoni resusciteranno infatti in quel tempo. Dopodiché la Francia deve rompere con il papa prima della fine del secolo o all'inizio di quello successivo, e il resto dell'impero anticristiano crollerà ovunque».

Questa particella disgiuntiva *o*, questo segno del dubbio non si addice a una persona furba. Un profeta non deve avere esitazioni. Può essere oscuro, ma deve essere sicuro del fatto suo.

Siccome il crollo del papismo non è avvenuto del 1689 come aveva predetto, Pierre Jurieu diede alle stampe in fretta e furia una nuova edizione nella quale assicurava che era per il 1690. E la cosa stupefacente è che questa edizione fu immediatamente seguita da un'altra. Il *Dizionario* di Bayle è ben lungi dall'avere goduto di un successo simile; ma l'opera di Bayle è rimasta, mentre Pierre Jurieu non è rimasto nemmeno nella *Biblioteca blu* insieme a Nostradamo.

Ce n'era allora per più di un profeta. Un presbiteriano inglese, che studiava a Utrecht, contestò tutto ciò che diceva Jurieu sulle sette coppe e le sette trombe dell'*Apocalisse*, sul regno di mille anni, sulla conversione degli Ebrei e perfino sull'anticristo. Ciascuno faceva appello all'autorità di Cocceius, di Coterus, di Drabicius, di Comenius, grandi profeti del passato, e della profetessa Cristina. I due compioni si limitarono a scrivere; si sperava che si prendessero a schiaffi, come fece Sedecia con Michea, dicendogli: «Indovina come lo spirito divino è potuto passare dalla mia mano alla tua guancia». Parola per parola: «come lo spirito è passato da me a te?» [*1Re* 22, 24]. Il pubblico non ebbe la soddisfazione di saperlo, ed è un peccato.

Echellensis. (V.)

[275] Ospedale parigino.

[276] Su Jurieu, si vedano le voci *Davide* e *Persecuzione.*

[277] Tomo I, p. 187. (V.)

[278] Tomo II, pp. 133 e 134. (V.)

[279] *Wagenselius in procœmio*, p. 53. (V.)

[280] Si veda la voce *Ebrei*, sez. I.

[281] Grido di guerra medievale dei re di Francia, come il precedente, che è una variante di *Dio e il*

mille volumes que nous avons sur cette matière, nous en serions plus fatigués sans avoir avancé d'un seul pas.

On se trouve donc plongé dans un chaos qu'il est impossible à la faiblesse de l'esprit humain de débrouiller jamais. On a besoin, encore une fois, d'une l'Église infaillible qui juge sans appel. Car enfin, si un Chinois, un Tartare, un Africain, réduit au malheur de n'avoir que du bon sens, lisait toutes ces prophéties, il lui serait impossible d'en faire l'application, ni à Jésus-Christ, ni aux Juifs, ni à personne. Il serait dans l'étonnement, dans l'incertitude, ne concevrait rien, n'aurait pas une seule idée distincte. Il ne pourrait pas faire un pas dans cet abîme; il lui faut un guide. Prenons donc l'Église pour notre guide, c'est le moyen de cheminer. On arrive avec ce guide, non seulement au sanctuaire de la vérité, mais à de bons canonicats, à de grosses commanderies, à de très opulentes abbayes crossées et mitrées, dont l'abbé est appelé *monseigneur* par ses moines et par ses paysans, à des évêchés qui vous donnent le titre de *prince;* on jouit de la terre, et on est sûr de posséder le ciel en propre.

PROPRIÉTÉ

Liberty and property, c'est le cri anglais. Il vaut mieux que *Saint-George et mon droit*, *Saint-Denys et Mont-joie*: c'est le cri de la nature.

De la Suisse à la Chine les paysans possèdent des terres en propre. Le droit seul de conquête a pu dans quelques pays dépouiller les hommes d'un droit si naturel.

L'avantage général d'une nation est celui du souverain, du magistrat et du peuple, pendant la paix et pendant la guerre. Cette possession des terres accordées aux paysans est-elle également utile au trône et aux sujets dans tous les temps? Pour qu'elle le soit au trône, il faut qu'elle puisse produire un revenu plus considérable et plus de soldats.

Il faut donc voir si le commerce et la population augmenteront. Il est certain que le possesseur d'un terrain cultivera beaucoup mieux son héritage que celui d'autrui. L'esprit de propriété double la force de l'homme. On travaille pour soi et pour sa famille avec plus de vigueur et de plaisir que pour un maître. L'esclave qui est dans la puissance d'un autre, a peu d'inclination pour le mariage. Il craint souvent même de faire des esclaves comme lui. Son industrie est étouffée, son âme abrutie; et ses forces ne s'exercent jamais dans toute leur élasticité. Le possesseur, au contraire, désire une femme qui partage son bonheur, et des enfants qui l'aident dans son travail. Son épouse et ses fils font ses richesses. Le terrain de ce cultivateur peut devenir dix fois plus fertile qu'auparavant sous les mains d'une famille laborieuse. Le commerce général sera augmenté; le trésor du prince en profitera; la campagne fournira plus de soldats. C'est donc évidemment l'avantage du prince. La Pologne serait trois fois plus peuplée et plus riche si le paysan n'était pas esclave.

Ce n'en est pas moins l'avantage des seigneurs. Qu'un seigneur possède dix mille arpents de terre cultivés par des serfs, dix mille arpents ne lui procureront qu'un revenu très faible, souvent absorbé par les réparations, et réduit à rien par l'intempérie des saisons. Que sera-ce si la terre est d'une plus vaste étendue, et si le terrain est ingrat? Il ne sera que le maître d'une vaste solitude. Il ne sera réellement riche qu'autant que ses vassaux le seront. Son bonheur dépend du leur. Si ce bonheur s'étend jusqu'à rendre sa terre trop peuplée, si le terrain manque à tant de mains laborieuses (au lieu qu'auparavant les mains manquaient au terrain), alors l'excédant des cultivateurs nécessaires se répand dans les villes, dans les ports de mer, dans

Sezione III

Soltanto alla Chiesa infallibile spetta di fissare il vero significato delle profezie; gli Ebrei, infatti, hanno sempre sostenuto con la loro solita testardaggine che nessuna profezia poteva riguardare Gesù Cristi; e i Padri della Chiesa non potevano avere la meglio nella discussione con loro, perché, tranne sant'Efrem, il grande Origene e san Girolamo, nessun Padre della Chiesa seppe mai neanche una parola di ebraico.

Fu soltanto nel IX secolo che Rabano Mauro, poi vescovo di Magonza, apprese la lingua ebraica. Il suo esempio fu seguito da alcuni altri, e allora si cominciò a discutere con i rabbini sul significato delle profezie.

Rabano fu stupito delle bestemmie che costoro pronunciavano contro il Salvatore, chiamandolo *bastardo*, *empio*, *figlio di Pantera*, e dicendo che non si può pregare Dio senza maledirlo[279]: *Quod nulla oratio posset apud Deum accepta esse nisi in ea Dominum nostrum Jesum Christum maledicant. Confitentes eum esse impium et filium impii, id est, nescio cujus ethnici quem nominant Panthera, a quo dicunt matrem Domini adulteratam*.

Questi discorsi orribilmente sacrileghi si trovano in parecchi luoghi del Talmud, dei libri di Nizzachon, nella polemica di Rittangel, in quelle di Jechiel e di Nachmanide, intitolate il *Bastione della Fede* e, soprattutto, dell'opera abominevole di Toldos Jeschut.

In particolare nel presunto *Bastione della Fede* del rabbino Isaac tutte le profezie che annunciano Gesù Cristo vengono interpretate riferendole ad altre persone.

È qui che venne affermato che in nessun libro ebraico si parla mai della Trinità in maniera figurale e che non vi si trova la benché minima traccia della nostra santa religione. Essi adducono, viceversa, cento luoghi che, secondo loro, dicono che la legge mosaica deve durare in eterno.

Il famoso passo che deve mettere a tacere gli Ebrei e far trionfare la religione cristiana è, secondo l'opinione di tutti i nostri grandi teologi, quello di Isaia: «Ecco: una verga resterà incinta, partorirà un figlio e il suo nome sarà Emanuele; mangerà burro e miele fin quando non imparerà a rigettare il male e scegliere il bene. E prima che il fanciullo non saprà rigettare il male e scegliere il bene, la terra che detesti sarà abbandonata dai suoi due re… [*Is* 7, 14-16] E l'Eterno fischierà alle mosche dei ruscelli d'Egitto e alle api che si trovano nel paese di Assur… [7, 18] In quel giorno il Signore raderà con un rasoio preso a nolo il re di Assur, la testa e i peli dei genitali e anche la barba taglierà… [7, 20] E l'Eterno mi disse: "Prendi un grande rotolo e scrivici a grandi caratteri che ci si affretti a saccheggiare, prendete in fretta le spoglie". Io, quindi, presi con me dei testimoni fedeli, ovvero Uria il sacrificatore e Zaccaria, figlio di Iebarachia. Giacqui con la profetessa; ella concepì e partorì un maschio; e l'Eterno mi disse: "Chiama il bambino Mahèr-salàl-cash-baz. Poiché prima che il bambino sappia chiamare papà e mamma la potenza di Damasco e il bottino di Samaria verranno portati davanti al re di Assur [8, 1-4]».

Il rabbino Isacco afferma, sulla scorta di tutti gli altri dottori della sua legge, che la parola ebraica *alma* designa ora una vergine, ora una donna sposata; che Rut veniva chiamata *alma* quando divenne madre; che talvolta anche una donna adultera viene detta *alma*; che qui si parla solo della moglie del profeta Isaia; che suo figlio non si chiama *Emanuele*, bensì *Mahèr-salàl-cash-baz*; che quando questo figlio mangerà burro e miele, i due re che assediano Gerusalemme verranno cacciati dal paese, ecc.

Così questi ciechi interpreti della propria religione e della propria lingua combattono contro la Chiesa e si ostinano a dire che

mio diritto, grido dei re inglesi.

[282] Queste ultime due leggi sono ingiuste. Ma se ci si volesse opporre alla troppo grande disuguaglianza di ricchezze e non si avesse né sufficiente coraggio né una politica abbastanza illuminata per abolire del tutto le sostituzioni e i diritti di primogenitura, si potrebbe limitare tale privilegio ai feudi posseduti dalla nobiltà antica o titolata. Sarebbe per lo meno agire di conseguenza, secondo un principio in verità difettoso, il favorire le distinzioni tra gli

les ateliers des artistes, dans les armées. La population aura produit ce grand bien; et la possession des terres accordées aux cultivateurs, sous la redevance qui enrichit les seigneurs, aura produit cette population.

Il y a une autre espèce de propriété non moins utile; c'est celle qui est affranchie de toute redevance, et qui ne paye que les tributs généraux imposés par le souverain, pour le bien et le maintien de l'État. C'est cette propriété qui a contribué surtout à la richesse de l'Angleterre, de la France et des villes libres d'Allemagne. Les souverains qui affranchirent les terrains dont étaient composés leurs domaines en recueillirent d'abord un grand avantage, puisqu'on acheta chèrement ces franchises; et ils en retirent aujourd'hui un bien plus grand, surtout en Angleterre et en France, par les progrès de l'industrie et du commerce.

L'Angleterre donna un grand exemple au XVI^e^ siècle, lorsqu'on affranchit les terres dépendantes de l'Église et des moines. C'était une chose bien odieuse, bien préjudiciable à un État, de voir des hommes voués par leur institut à l'humilité et à la pauvreté, devenus les maîtres des plus belles terres du royaume, traiter les hommes, leurs frères, comme des animaux de service, faits pour porter leurs fardeaux. La grandeur de ce petit nombre de prêtres avilissait la nature humaine. Leurs richesses particulières appauvrissaient le reste du royaume. L'abus a été détruit, et l'Angleterre est devenue riche.

Dans tout le reste de l'Europe, le commerce n'a fleuri, les arts n'ont été en honneur, les villes ne se sont accrues et embellies, que quand les serfs de la couronne et de l'Église ont eu des terres en propriété. Et ce qu'on doit soigneusement remarquer, c'est que si l'Église y a perdu des droits qui ne lui appartenaient pas, la couronne y a gagné l'extension de ses droits légitimes: car l'Église, dont la première institution est d'imiter son législateur humble et pauvre, n'est point faite originairement pour s'engraisser du fruit des travaux des hommes; et le souverain, qui représente l'État, doit économiser le fruit de ces mêmes travaux pour le bien de l'État même et pour la splendeur du trône. Partout où le peuple travaille pour l'Église, l'État est pauvre; partout où le peuple travaille pour lui et pour le souverain, l'État est riche.

C'est alors que le commerce étend partout ses branches. La marine marchande devient l'école de la marine militaire. De grandes compagnies de commerce se forment. Le souverain trouve, dans les temps difficiles, des ressources auparavant inconnues. Ainsi dans les États autrichiens, en Angleterre, en France, vous voyez le prince emprunter facilement de ses sujets cent fois plus qu'il n'en pouvait arracher par la force, quand les peuples croupissaient dans la servitude.

Tous les paysans ne seront pas riches; et il ne faut pas qu'ils le soient. On a besoin d'hommes qui n'aient que leurs bras et de la bonne volonté. Mais ces hommes mêmes, qui semblent le rebut de la fortune, participeront au bonheur des autres. Ils seront libres de vendre leur travail à qui voudra le mieux payer. Cette liberté leur tiendra lieu de propriété. L'espérance certaine d'un juste salaire les soutiendra. Ils élèveront avec gaieté leurs familles dans leurs métiers laborieux et utiles. C'est surtout cette classe d'hommes si méprisables aux yeux des puissants qui fait la pépinière des soldats. Ainsi, depuis le sceptre jusqu'à la faux et à la houlette, tout s'anime, tout prospère, tout prend une nouvelle force par ce seul ressort.

Après avoir vu s'il est avantageux à un État que les cultivateurs soient propriétaires, il reste à voir jusqu'où cette concession peut s'étendre. Il est arrivé dans plus d'un royaume que le serf affranchi, étant devenu riche par son industrie, s'est mis à la place de ses anciens maîtres appauvris par

questa profezia non può in alcun modo riguardare Gesù Cristo.

Mille volte la loro spiegazione è stata confutata nelle nostre lingue moderne. Si è fatto uso della forza, dei patiboli, delle ruote, delle fiamme; tuttavia, essi ancora non si arrendono.

«Ha portato le nostre infermità e ha patito le nostre sofferenze, e noi l'abbiamo creduto afflitto da piaghe, castigato da Dio e umiliato» [*Is* 53, 4].

Per quanto questa predizione possa sembrarci impressionante, quegli ostinati degli Ebrei dicono che essa non ha alcun rapporto con Gesù Cristo, e che può riguardare unicamente i profeti che venivano perseguitati per i peccati del popolo.

«Ed ecco che il mio servo avrà successo, sarà onorato e elevato grandemente» [52, 13].

Costoro insistono a dire che ciò non concerne Gesù Cristo, bensì Davide, e che questo re, in effetti, ebbe successo, mentre Gesù, che essi ignorarono, non ebbe successo.

«Ecco che farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda» [55, 3-5]

Essi dicono che questo passo, secondo la lettera e secondo il senso, non significa altro che: Rinnoverò il mio patto con Giuda e con Israele. Tuttavia il loro patto non è stato rinnovato; non si poteva fare affare peggiore di quello che hanno fatto loro. Non importa, sono ostinati.

«E tu, Betlemme di Efrata, che sei la più piccola tra le migliaia di Giuda, da te uscirà per te un dominatore in Israele e la sua origine è dal principio fino al giorno di mai» [Mic 5, 1]

Essi osano negare anche che profezia sia riferita a Gesù Cristo. Dicono che è evidente che Michea parla di qualche condottiero nativo di Betlemme che riporterà qualche successo nella guerra contro i Babilonesi; egli, infatti, parla subito dopo della storia di Babilonia e dei condottieri che elessero Dario. E se si dimostra che si tratta del Messia, quelli non vogliono ammetterlo.

Questi Ebrei si sbagliano grossolanamente a proposito di Giuda che avrebbe dovuto essere un leone, e che, sotto i Persiani, sotto Alessandro, sotto di Seleucidi, sotto i Tolomei, sotto i Romani, sotto gli Arabi e sotto i Turchi, si dimostrò essere null'altro che un asino.

Essi non sanno cosa intendano con *Silo*[280] e con la *verga*, e con la *coscia di Giuda*. La verga è rimasta nel paese di Giuda solo per un tempo molto breve; dicono banalità; ma l'abate Houteville non dice molto di più con le proprie frasi, i suoi neologismi e la sua eloquenza da retore, la quale sostituisce sempre parole alle cose, ed egli solleva contro se stesso obiezioni tanto difficili che non si può rispondere che con sproloqui?

Questa è tutta fatica sprecata; e se l'abate François scrivesse un altro libro più grosso ancora, e se lo aggiungesse ai cinque o seimila volumi che abbiamo già su questi argomenti, ne saremmo affaticati senza aver fatto un solo passo avanti.

Ci si trova dunque immersi in un caos che, per la pochezza della mente umana, è impossibile sbrogliare. C'è bisogno, una volta di più, di una Chiesa infallibile che giudichi senza appello. Perché, insomma, se un Cinese, un Tartaro, un Africano, che avesse la sventura di essere dotato unicamente di buon senso, leggesse tutte queste profezie, sarebbe impossibile per lui applicarle tanto a Gesù Cristo che agli Ebrei, o a chiunque altro. Rimarrebbe stordito, perplesso, non ci capirebbe niente, non se ne farebbe neanche un'idea chiara. Non potrebbe fare un passo in questo abisso; gli ci vuole una guida. Prendiamo dunque la Chiesa come nostra guida, per poter procedere. Con questa guida, non si raggiunge solo il santuario della

stati. (K.)

[283] Non sfugga l'allusione, che va perduta in traduzione: in francese, il piccolo volatile si chiama *moineau* proprio per la somiglianza tra il suo piumaggio e la tonaca del monaco (*moine*).

[284] Si vedano le voci *Libertà*, nonché *Cause finali*, sez. III, *Catena o generazione degli eventi*, *Libero arbitrio* e *Destino.*

[285] Si veda la voce *Bene, tutto è bene.*

[286] Questa è l'opinione dei sociniani (V.).

leur luxe. Il a acheté leurs terres, il a pris leurs noms. L'ancienne noblesse a été avilie, et la nouvelle n'a été qu'enviée et méprisée. Tout a été confondu. Les peuples qui ont souffert ces usurpations ont été le jouet des nations qui se sont préservées de ce fléau.

Les erreurs d'un gouvernement peuvent être une leçon pour les autres. Ils profitent du bien qu'il a fait; ils évitent le mal où il est tombé.

Il est si aisé d'opposer le frein des lois à la cupidité et à l'orgueil des nouveaux parvenus, de fixer l'étendue des terrains roturiers qu'ils peuvent acheter, de leur interdire l'acquisition des grandes terres seigneuriales[62], que jamais un gouvernement ferme et sage ne pourra se repentir d'avoir affranchi la servitude et d'avoir enrichi l'indigence. Un bien ne produit jamais un mal que lorsque ce bien est poussé à un excès vicieux et alors il cesse d'être bien. Les exemples des autres nations avertissent; et c'est ce qui fait que les peuples qui sont policés les derniers surpassent souvent les maîtres dont ils ont pris les leçons.

PROVIDENCE

J'étais à la grille lorsque sœur Fessue disait à sœur Confite: «La Providence prend un soin visible de moi; vous savez comme j'aime mon moineau; il était mort, si je n'avais pas dit neuf *Ave Maria* pour obtenir sa guérison. Dieu a rendu mon moineau à la vie; remercions la sainte Vierge.»

Un métaphysicien lui dit: «Ma sœur, il n'y a rien de si bon que des *Ave Maria*, surtout quand une fille les récite en latin dans un faubourg de Paris; mais je ne crois pas que Dieu s'occupe beaucoup de votre moineau, tout joli qu'il est; songez, je vous prie, qu'il a d'autres affaires. Il faut qu'il dirige continuellement le cours de seize planètes et de l'anneau de Saturne, au centre desquels il a placé le soleil, qui est aussi gros qu'un million de nos terres. Il a des milliards de milliards d'autres soleils, de planètes et de comètes à gouverner. Ses lois immuables et son concours éternel font mouvoir la nature entière; tout est lié à son trône par une chaîne infinie dont aucun anneau ne peut jamais être hors de sa place. Si des *Ave Maria* avaient fait vivre le moineau de sœur Fessue un instant de plus qu'il ne devait vivre, ces *Ave Maria* auraient violé toutes les lois posées de toute éternité par le grand Être; vous auriez dérangé l'univers; il vous aurait fallu un nouveau monde, un nouveau Dieu, un nouvel ordre de choses.

Sœur Fessue

Quoi! vous croyez que Dieu fasse si peu de cas de sœur Fessue?

Le Métaphysicien

Je suis fâché de vous dire que vous n'êtes, comme moi, qu'un petit chaînon imperceptible de la chaîne infinie; que vos organes, ceux de votre moineau, et les miens, sont destinés à subsister un nombre déterminé de minutes dans ce faubourg de Paris.

Sœur Fessue

S'il est ainsi, j'étais prédestinée à dire un nombre déterminé d'*Ave Maria.*

Le Métaphysicien

Oui mais ils n'ont pas forcé Dieu à prolonger la vie de votre moineau au delà de son terme. La constitution du monde portait que dans ce couvent, à une certaine heure, vous prononceriez comme un perroquet certaines paroles dans une certaine langue que vous n'entendez point; que cet oiseau, né comme vous par l'action irrésistible des lois générales, ayant été malade, se porterait mieux; que vous vous imagineriez l'avoir guéri avec des paroles, et que nous aurions ensemble cette conversation.

verità, ma si ottengono buoni canonicati, cospicue commende, opulentissime abbazie munite di pastorale e di mitra, il cui abate viene chiamato *monsignore* dai suoi frati e dai suoi contadini, vescovadi che comportano il titolo di *principe*; si gode della terra, e si è sicuri di possedere privatamente il cielo.

PROPRIETÀ

Liberty and property: è il motto degli Inglesi. È preferibile a *San Giorgio e il mio diritto* o a *Mongioia e San Dionigi*[281]: è il motto della natura.

Dalla Svizzera alla Cina i contadini possiedono terre in proprio. Solo il diritto di conquista può avere spogliato in alcuni paesi gli uomini di un diritto così naturale.

Il bene generale di una nazione è quello del sovrano, del magistrato e del popolo, in pace come in guerra. Il possesso delle terre concesse ai contadini è ugualmente utile al trono e ai sudditi in tutti i tempi? Affinché lo sia al trono, deve poter produrre un reddito più ragguardevole e un maggior numero soldati.

Bisogna, dunque, sapere se accresceranno il commercio e la popolazione. È certo che il possessore di un terreno coltiverà la propria eredità molto meglio di quella di un altro. Lo spirito di proprietà raddoppia le forze dell'uomo. Si lavora per sé e per la propria famiglia con maggiore impegno e soddisfazione che non per un padrone. Lo schiavo, che è sotto il dominio altrui, ha scarsa inclinazione al matrimonio. Teme spesso anche di mettere al mondo schiavi come lui. La sua laboriosità è soffocata, la sua anima abbrutita; e le sue forze non si esplicano mai in tutta la loro potenzialità. Chi è proprietario, invece, desidera una moglie che condivida la sua prosperità e dei figli che lo aiutino nel lavoro. La sua sposa e i suoi figli costituiscono le sue ricchezze. Il terreno di questo coltivatore può diventare dieci volte più produttivo di quanto non fosse prima grazie al lavoro di una famiglia operosa. Il commercio generale aumenterà; il tesoro del principe ne beneficerà; la campagna fornirà un maggior numero soldati. È evidente, quindi, che la proprietà è vantaggiosa per il principe. La Polonia sarebbe tre volte più popolosa e più prospera se il contadino non vi fosse schiavo.

La proprietà gioverà ugualmente ai signori. Se un signore possiede diecimila arpenti di terra coltivati da servi, ne ricaverà un modestissimo reddito, spesso assorbito dalle spese per le reintegrazioni o ridotto a zero dalle intemperie stagionali. Se poi la sua tenuta è ancora più estesa e il terreno ingrato, sarà il padrone soltanto di una vasta zona desolata. Egli può essere realmente ricco solo nella misura in cui sono tali i suoi vassalli. La sua prosperità dipende dalla loro. Se essa aumenta fino a rendere troppo popolata la sua terra e se il terreno da coltivare manca a tante braccia laboriose (mentre prima erano le braccia a far difetto al terreno), allora il sovrappiù di coltivatori necessari si riversa nelle città, nei porti di mare, nelle botteghe artigiane o nell'esercito. La popolamento avrà generato questo gran bene; e il possesso delle terre concesse ai coltivatori, contro la corresponsione dei censi che arricchiscono i signori, sarà stata la causa di questo aumento della popolazione.

C'è un'altra specie di proprietà non meno utile; quella libera da ogni canone censuario e che paga solamente i tributi generali imposti dal sovrano, per il bene e la conservazione dello Stato. Fu soprattutto questa specie di proprietà a determinare la ricchezza dell'Inghilterra, della Francia e delle città libere della Germania. I sovrani che affrancarono i terreni di cui erano composti i loro domìni, ne ricavarono, all'inizio, un grosso utile, poiché vendettero a caro prezzo tali

[287] Si veda la voce *Aria*, sez. II.

[288] Allusione alla sifilide, che Voltaire era convinto che fosse una malattia originaria del Sud America; si veda la voce *Amore*.

[289] Si veda la voce *Necessario*.

[290] Di Voltaire, apparse nel 1771.

[291] François Bernier(1625-1688); dal 1658 al 1669 soggiornò in India, alla corte del Gran Mogol, dove ebbe modo di esercitare anche la sua professione di medico. Probabile reminescenza e rielaborazione

Sœur Fessue

Monsieur, ce discours sent l'hérésie. Mon confesseur, le R. P. de Menou, en inférera que vous ne croyez pas à la Providence.

Le Métaphysicien

Je crois la Providence générale, ma chère sœur, celle dont est émanée de toute éternité la loi qui règle toute chose, comme la lumière jaillit du soleil; mais je ne crois point qu'une Providence particulière change l'économie du monde pour votre moineau ou pour votre chat.

Sœur Fessue

Mais pourtant, si mon confesseur vous dit, comme il me l'a dit à moi, que Dieu change tous les jours ses volontés en faveur des âmes dévotes?

Le Métaphysicien

Il me dira la plus plate bêtise qu'un confesseur de filles puisse dire à un homme qui pense.

Sœur Fessue

Mon confesseur une bête! sainte Vierge Marie!

Le Métaphysicien

Je ne dis pas cela: je dis qu'il ne pourrait justifier que par une bêtise énorme les faux principes qu'il vous a insinués, peut-être fort adroitement, pour vous gouverner.

Sœur Fessue

Ouais! j'y penserai; cela mérite réflexion.

PUISSANCE, TOUTE-PUISSANCE

Je suppose que celui qui lira cet article est convaincu que ce monde est formé avec intelligence, et qu'un peu d'astronomie et d'anatomie suffisent pour faire admirer cette intelligence universelle et suprême.

Encore une fois, *Mens agitat molem.*

Peut-il savoir par lui-même si cette intelligence est toute-puissante, c'est-à-dire infiniment puissante? A-t-il la moindre notion de l'infini pour comprendre ce que c'est qu'une puissance infinie?

Le célèbre historien philosophe David Hume dit: «Un poids de dix onces est enlevé dans la balance par un autre poids; donc cet autre poids est de plus de dix onces; mais on ne peut apporter de raison pourquoi il doit être de cent.»

On peut dire de même: «Tu reconnais une intelligence suprême assez forte pour te former, pour te conserver un temps limité, pour te récompenser, pour te punir. En sais-tu assez pour te démontrer qu'elle peut davantage?

«Comment peux-tu te prouver par ta raison que cet Être peut plus qu'il n'a fait?

«La vie de tous les animaux est courte. Pouvait-il la faire plus longue?

«Tous les animaux sont la pâture les uns des autres sans exception: tout naît pour être dévoré. Pouvait-il former sans détruire?

«Tu ignores quelle est sa nature. Tu ne peux donc savoir si sa nature ne l'a pas forcé de ne faire que les choses qu'il a faites.

«Ce globe n'est qu'un vaste champ de destruction et de carnage. Ou le grand Être a pu en faire une demeure éternelle de délices pour tous les êtres sensibles, ou il ne l'a pas pu. S'il l'a pu et s'il ne l'a pas fait, crains de le regarder comme malfaisant; mais s'il ne l'a pas pu, ne crains point de le regarder comme une puissance très grande, circonscrite par sa nature dans ses limites.»

Qu'elle soit infinie ou non, cela ne l'importe. Il est indifférent à un sujet que son maître possède cinq cents lieues de terrain ou cinq mille; il n'en est ni plus ni moins sujet.

Lequel serait le plus injurieux à cet Être ineffable de dire: «Il a fait des malheureux sans pouvoir s'en dispenser,» ou: «Il les a faits pour son plaisir?»

franchigie; e oggigiorno ne ricavano un utile ancora più grande, soprattutto in Inghilterra e in Francia, per effetto dei progressi dell'industria e del commercio.

L'Inghilterra diede un grande esempio al XVI secolo, allorché vi furono affrancate le terre dipendenti dalla Chiesa e dagli ordini monastici. Era una cosa odiosissima e dannosissima per lo Stato che degli uomini votati dal loro ministero all'umiltà e alla povertà, divenuti i padroni delle più belle terre del regno, trattassero gli altri uomini, loro fratelli, come bestie da soma, destinate a portare i loro fardelli. La potenza di questo piccolo numero di religiosi avviliva la natura umana. E le loro ricchezze particolari impoverivano il resto del regno. L'abuso venne eliminato e l'Inghilterra è diventata ricca.

In tutto il resto dell'Europa, il commercio fiorì, le arti furono in onore, le città si ingrandirono e si abbellirono solo quando i servi della Corona e della Chiesa ebbero terre in proprietà. E quel che va accuratamente rilevato è che, se la Chiesa ci perdette diritti che non le spettavano, la Corona ci guadagnò l'ampliamento dei suoi diritti legittimi, perché la Chiesa, il cui primo dovere è di imitare il suo legislatore, il quale era umile e povero, non aveva lo scopo in origine di impinguarsi col frutto del lavoro degli uomini; e il sovrano, che rappresenta lo Stato, deve economizzare il frutto di questo lavoro per il bene dello Stato stesso e lo splendore del trono. Dovunque il popolo lavori per la Chiesa, lo Stato è povero; dovunque lavori per sé e per il sovrano, lo Stato è ricco.

È in questo caso che il commercio si sviluppa in tutti i suoi rami. La marina mercantile diventa la scuola della marina militare. Si costituiscono grandi compagnie commerciali. Il sovrano trova, nei tempi difficili, risorse prima sconosciute. Così negli Stati austriaci, in Inghilterra, in Francia, voi vedete il principe prendere facilmente a prestito dai suoi sudditi cento volte di più di quanto non riuscisse a sottrarre loro con la forza, quando i popoli languivano nella servitù.

Non tutti i contadini sono ricchi, né è necessario che siano tali. C'è bisogno di uomini che posseggano solo le loro braccia e buona volontà. Ma anche questi uomini, che sembrano i derelitti della sorte, partecipano del benessere degli altri. Sono liberi di vendere il loro lavoro a chi vorrà pagarlo di più, e questa libertà è per loro il sostituto della proprietà. La speranza certa di un buon salario li sorregge; ed essi allevano con animo sereno le famiglie nei loro mestieri laboriosi e utili. È soprattutto questa classe di uomini, così spregevole agli occhi dei potenti, a servire da vivaio dei soldati. Così, dallo scettro alla falce del contadino e al vincastro del pastore, ogni cosa si anima, ogni cosa prospera e tutto acquista nuova forza grazie a quest'unica molla.

Dopo aver esaminato se a uno Stato giovi che i coltivatori siano proprietari, resta da vedere fin dove si possa estendere questa concessione. In più di un regno è accaduto che il servo affrancato, arricchitosi grazie alla sua operosità, abbia preso il posto dei suoi antichi padroni impoveriti dal lusso; ne abbia acquistato le terre e assunto il nome. L'antica nobiltà è stata avvilita e la nuova è stata soltanto invidiata e disprezzata. Tutto ha finito col confondersi. I popoli che hanno subìto tali usurpazioni sono divenuti lo zimbello delle nazioni che si sono preservate da questo flagello.

Gli errori di un governo possono servire da lezione agli altri. Questi approfittano di ciò che il primo ha fatto di buono ed evitano gli errori commessi.

È talmente facile opporre il freno delle leggi alla cupidigia e all'arroganza dei nuovi proprietari, stabilire l'estensione delle terre comuni che essi possono acquistare, impedir loro l'acquisto dei grandi domìni signo-

del motto *A tal bestias, tal astrologuo* che F. Bernier mette in bocca a un meticcio portoghese che viveva sulla piazza di Delhi fingendosi astrologo: cfr. *Suite des mémoires du sieur Bernier sur l'empire du Grand Mogol dédiez au roy*, Paris, 1671, p. 20.

[292] La massima autorità religiosa del Giappone.

[293] Secondo la leggenda, Egeria fu la ninfa che dettò a Numa il progetto di riforma politica e religiosa di Roma.

[294] Virgilio, *Eneide*, III, 80-81: «Il re Anio, re di

Plusieurs sectes le représentent comme cruel; d'autres, de peur d'admettre un Dieu méchant, ont l'audace de nier son existence. Ne vaut-il pas mieux dire que probablement la nécessité de sa nature et celle des choses ont tout déterminé?

Le monde est le théâtre du mal moral et du mal physique; on ne le sent que trop; et le *Tout est bien* de Shaftesbury, de Bolingbroke et de Pope, n'est qu'un paradoxe de bel esprit, une mauvaise plaisanterie.

Les deux principes de Zoroastre et de Manès, tant ressassés par Bayle, sont une plaisanterie plus mauvaise encore. Ce sont, comme on l'a déjà observé, les deux médecins de Molière dont l'un dit à l'autre: «Passez-moi l'émétique, et je vous passerai la saignée.» Le manichéisme est absurde; et voilà pourquoi il a eu un si grand parti.

J'avoue que je n'ai point été éclairé par tout ce que dit Bayle sur les manichéens et sur les pauliciens. C'est de la controverse; j'aurais voulu de la pure philosophie. Pourquoi parler de nos mystères à Zoroastre? Dès que vous osez traiter nos mystères, qui ne veulent que de la foi et non du raisonnement, vous vous ouvrez des précipices.

Le fatras de notre théologie scolastique n'a rien à faire avec le fatras des rêveries de Zoroastre.

Pourquoi discuter avec Zoroastre le péché originel? il n'en a jamais été question que du temps de saint Augustin. Zoroastre, ni aucun législateur de l'antiquité, n'en avait entendu parler.

Si vous disputez avec Zoroastre, mettez sous la clef l'Ancien et le Nouveau Testament, qu'il ne connaissait pas, et qu'il faut révérer sans vouloir les expliquer.

Qu'aurais-je donc dit à Zoroastre? Ma raison ne peut admettre deux dieux qui se combattent; cela n'est bon que dans un poème où Minerve se querelle avec Mars. Ma faible raison est bien plus contente d'un seul grand Être, dont l'essence était de faire et qui a fait tout ce que sa nature lui a permis, qu'elle n'est satisfaite de deux grands Êtres, dont l'un gâte tous les ouvrages de l'autre. Votre mauvais principe Arimane n'a pu déranger une seule des lois astronomiques et physiques du bon principe Oromase; tout marche avec la plus grande régularité dans les cieux. Pourquoi le méchant Arimane n'aurait-il eu de puissance que sur ce petit globe de la terre?

Si j'avais été Arimane, j'aurais attaqué Oromase dans ses belles et grandes provinces de tant de soleils et d'étoiles. Je ne me serais pas borné à lui faire la guerre dans un petit village.

Il y a beaucoup de mal dans ce village: mais d'où savons-nous que ce mal n'était pas inévitable?

Vous êtes forcé d'admettre une intelligence répandue dans l'univers; mais 1) savez-vous, par exemple, si cette puissance s'étend jusqu'à prévoir l'avenir? Vous l'avez assuré mille fois; mais vous n'avez jamais pu ni le prouver, ni le comprendre. Vous ne pouvez savoir comment un être quelconque voit ce qui n'est pas. Or l'avenir n'est pas; donc nul être ne peut le voir. Vous vous réduisez à dire qu'il prévoit; mais prévoir c'est conjecturer[63].

Or un Dieu qui, selon vous, conjecture, peut se tromper. Il s'est réellement trompé dans votre système; car s'il avait prévu que son ennemi empoisonnerait ici-bas toutes ses œuvres, il ne les aurait pas produites; il ne se serait pas préparé lui-même la honte d'être continuellement vaincu.

2) Ne lui fais-je pas bien plus d'honneur en disant qu'il a fait tout par la nécessité de sa nature, que vous ne lui en faites en lui suscitant un ennemi qui défigure, qui souille, qui détruit ici-bas toutes ses œuvres?

3) Ce n'est point avoir de Dieu une idée indigne que de dire qu'ayant formé des milliards de mondes où la mort et le mal

rili[282], che mai un governo risoluto e saggio potrà pentirsi di aver affrancato i servi e arricchito gli indigenti. Un bene non produce mai un male, tranne quando sia spinto a un eccesso vizioso e smetta quindi di essere tale. Gli esempi delle altre nazioni servono di monito: ecco perché i popoli giunti per ultimi alla civiltà superano spesso i maestri dai quali sono stati a lezione. [d.f.]

Provvidenza

Mi trovavo alla grata mentre suor Chiappona diceva a suor Candita: «La Provvidenza si prende evidentemente cura di me, sapete quanto ami il mio passerotto[283]; sarebbe morto, se non avessi detto nove *Ave Maria* per ottenere la sua guarigione. Dio ha restituito il mio passerotto alla vita; sia ringraziata la santa Vergine».

Un metafisico le disse: «Sorella, nulla è tanto efficace quanto le *Ave Maria*, soprattutto quando una fanciulla le recita in latino in un sobborgo di Parigi; ma non credo che Dio si occupi molto del vostro passerotto, per quanto sia tanto carino; pensate, ve ne prego, che egli ha tanti alte faccende cui badare. Deve dirigere continuamente il corso di sedici pianeti e dell'anello di Saturno, al centro dei quali ha posto il sole, che è più grande della terra di un milione di volte. Esistono miliardi e miliardi di altri soli, di pianeti e di comete cui soprintendere. Le sue leggi immutabili e la sua eterna collaborazione fanno muovere tutta la natura; tutto è legato al suo trono con una catena infintia, ogni anello della quale non può mai essere fuori posto. Se qualche *Ave Maria* avessero fatto vivere il passerotto di suor Chiappona un istante di più di quanto doveva vivere, quelle *Ave Maria* avrebbero violato tutte le leggi stabilite dall'eternità da grande Essere; avreste turbato l'universo; avreste avuto bisogno di un nuovo mondo, di un nuovo Dio, di un nuovo ordine di cose.

Suor Chiappona

Cosa! Credete che Dio si curi così poco di suor Chiappona?

Il Metafisico

Sono spiacente di dirvi che voi, come me, siete soltanto un piccolo anello impercettibile della catena infinita; che i vostri organi, quelli del vostro passerotto, e i miei, sono destinati a sussistere per un determinato numero di minuti in questo sobborgo di Parigi.

Suor Chiappona

Se è così, io ero predestinata a dire un determinato numero di *Ave Maria.*

Il Metafisico

Sì, ma esse non hanno costretto Dio a prolungare la vita del vostro passerotto oltre il suo termine. La costituzione del mondo comportava che, in questo convento, a una certa ora, voi pronunciaste come un pappagallo certe parole in una certa lingua che non comprendete; che questo uccello, nato come voi in virtù dell'azione irresistibile delle leggi generali, dopo essersi ammalato, sarebbe stato meglio; che voi vi immaginaste di averlo fatto guarire con qualche parola, e che noi avremmo avuto questa conversazione.

Suor Chiappona

Signore, questo discorso puzza d'eresia. Il mio confessore, il Reverendo Padre de Menou, ne dedurrà che voi non credete alla Provvidenza.

Il Metafisico

Credo nella Provvidenza generale, mia cara sorella, quella da cui, dall'eternità,

uomini e sacerdote di Febo, coronato le sacre tempia di bende e d'alloro».

[295] Sul regno di Melchisedek, vale a dire il regno di Salem (l'antica Gerusalemme), cfr. *Gn* 14, 18-20.

[296] Nell'alta Normandia. Fu uno dei più antichi regni di Francia; si veda la voce *Yvetot.*

[297] Allusione ai tre elettori ecclesiastici del S.R.I.: gli arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia.

[298] Allusione alla *plenitudo potestatis* del papato, vale a dire alla dottrina secondo cui il papa, come

n'habitent point, il a fallu que le mal et la mort habitassent dans celui-ci.

4) Ce n'est point rabaisser Dieu que de dire qu'il ne pouvait former l'homme sans lui donner de l'amour-propre; que cet amour-propre ne pouvait le conduire sans l'égarer presque toujours; que ses passions sont nécessaires, mais qu'elles sont funestes; que la propagation ne peut s'exécuter sans désirs; que ces désirs ne peuvent animer l'homme sans querelles; que ces querelles amènent nécessairement des guerres, etc.

5) En voyant une partie des combinaisons du règne végétal, animal et minéral, et ce globe percé partout comme un crible, d'où tant d'exhalaisons s'échappent en foule, quel sera le philosophe assez hardi ou le scolastique assez imbécile pour voir clairement que la nature pouvait arrêter les effets des volcans, les intempéries de l'atmosphère, la violence des vents, les pestes, et tous les fléaux destructeurs?

6) Il faut être bien puissant, bien fort, bien industrieux, pour avoir formé des lions qui dévorent des taureaux, et produit des hommes qui inventent des armes pour tuer d'un seul coup, non seulement les taureaux et les lions, mais encore pour se tuer les uns les autres. Il faut être très puissant pour avoir fait naître des araignées qui tendent des filets pour prendre des mouches; mais ce n'est pas être tout-puissant, infiniment puissant.

7) Si le grand Être avait été infiniment puissant, il n'y a nulle raison pour laquelle il n'aurait pas fait les animaux sensibles infiniment heureux; il ne l'a pas fait, donc il ne l'a pas pu.

8) Toutes les sectes des philosophes ont échoué contre l'écueil du mal physique et moral. Il ne reste que d'avouer que Dieu ayant agi pour le mieux n'a pu agir mieux.

9) Cette nécessité tranche toutes les difficultés et finit toutes les disputes. Nous n'avons pas le front de dire: *Tout est bien;* nous disons: «Tout est le moins mal qu'il se pouvait.»

10) Pourquoi un enfant meurt-il souvent dans le sein de sa mère? Pourquoi un autre, ayant eu le malheur de naître, est-il réservé à des tourments aussi longs que sa vie, terminés par une mort affreuse?

Pourquoi la source de la vie a-t-elle été empoisonnée dans toute la terre depuis la découverte de l'Amérique? Pourquoi, depuis le VII^e^ siècle de notre ère vulgaire, la petite vérole emporte-t-elle la huitième partie du genre humain? Pourquoi de tout temps les vessies ont-elles été sujettes à être des carrières de pierres? Pourquoi la peste, la guerre, la famine et l'inquisition? Tournez-vous de tous les sens, vous ne trouverez d'autre solution sinon que tout a été nécessaire.

Je parle ici aux seuls philosophes, et non pas aux théologiens. Nous savons bien que la foi est le fil du labyrinthe. Nous savons que la chute d'Adam et d'Ève, le péché originel, la puissance immense donnée aux diables, la prédilection accordée par le grand Être au peuple juif, et le baptême substitué à l'amputation du prépuce, sont les réponses qui éclaircissent tout. Nous n'avons argumenté que contre Zoroastre, et non contre l'université de Conimbre ou Coimbre, à laquelle nous nous soumettons dans tous nos articles. (Voyez les *Lettres de Memmius à Cicéron*, et répondez-y, si vous pouvez.)

PUISSANCE

Les deux puissances

SECTION I

Quiconque tient le sceptre et l'encensoir a les deux mains fort occupées. On peut le regarder comme un homme fort habile, s'il

emana la legge che regola ogni cosa, come la luce scaturisce dal sole; mentre non credo che una Provvidenza particolare modifichi l'economia del mondo per il vostro passerotto o per il vostro gatto.

Suor Chiappona

Ma, nondimeno, se il mio confessore vi dicesse, come ha detto a me, che Dio modifica quotidianamente le proprie volontà a vantaggio delle anime devote?

Il Metafisico

Mi direbbe la più insulsa stupidaggine che un confessore di fanciulle possa dire a un uomo che pensa.

Suor Chiappona

Il mio confessore uno stupido! Oh, Maria Vergine!

Il Metafisico

Non dico questo: dico che solo con una enorme idiozia egli potrebbe giustificare i falsi principi che per guidarvi vi ha inculcato, forse molto abilmente.

Suor Chiappona

Bah! Ci penserò; la cosa merita riflessione[284].

POTENZA, ONNIPOTENZA

Diamo per scontato che colui che leggerà la presente voce sia convinto che questo mondo è stato creato con intelligenza e che un po' di conoscenze astronomiche e di anatomia bastino per far ammirare tale intelligenza universale e sovrana.

Ancora una volta, *Mens agitat molem* [Virgilio, *En*., VI, 727].

Può costui capire da solo se quest'intelligenza è onnipotente, ossia infinitamente potente? Dispone della benché minima nozione d'infinito per comprendere che cosa sia una potenza infinita?

Il celebre storico filosofo David Hume dice: «Un peso da dieci once viene sollevato sulla bilancia da un altro peso; dunque quest'altro peso è superiore a dieci once; ma non si può addurre nessuna ragione per la quale questo debba essere di cento once» [*Ricerche sull'intelletto umano*, sez. XI, par. 105].

Analogamente si può dire: «Tu riconosci un'intelligenza suprema sufficientemente forte da formarti, da conservarti per un tempo limitato, da ricompensarti e punirti. Ne sai abbastanza per dimostrare a te stesso che essa può fare di più?

«Come puoi dimostrare con la tua ragione che questo Essere può fare di più di quanto non faccia?

«La vita di tutti gli animali è breve. Poteva fare in modo che essa fosse più lunga?

«Tutti gli animali sono cibo gli uni per gli altri senza eccezione: tutto nasce per essere divorato. Poteva formare senza distruggere?

«Ignori quale sia la sua natura. Non puoi dunque sapere se la sua natura non l'abbia costretto a fare unicamente le cose che ha fatto.

«Questo globo è solo un ampio campo di distruzione e di strage. O il grande Essere poteva farne un'eterna dimora di delizie per tutti gli esseri senzienti, o non poteva. Se avesse potuto, e non l'ha fatto, temi di giudicarlo maligno; se invece non l'ha potuto, non temere di giudicarlo una potenza molto grande, contenuta dalla sua stessa natura nei suoi propri limiti».

Che sia infinita o meno, la cosa è senza importanza. Per un servo è indifferente che il suo padrone possieda cinquecento leghe di terreno o cinquemila; non per questo egli è più o meno servo.

Per questo Essere ineffabile, sarebbe più ingiurioso che si dicesse che ha creato dei

vicario di Cristo ha, potenzialmente, pienezza di potere e di autorità su qualsiasi altro potere, sia *in spiritualibus*, cioè all'interno della gerarchia della Chiesa, sia *in temporalibus*, cioè nel suo rapporto con i diversi poteri temporali (sovrani, re, imperatori, capi politici ecc.).

[299] Cfr. Voltaire *Correspondance*, ed. T. Besterman, D12865, ove però il testo della lettera presenta qualche lieve differenza.

[300] Si veda la voce *Arti, Belle Arti.*

commande à des peuples qui ont le sens commun; mais s'il n'a affaire qu'à des imbéciles, à des espèces de sauvages, on peut le comparer au cocher de Bernier, que son maître rencontra un jour dans un carrefour de Delhi, haranguant la populace et lui vendant de l'orviétan. «Quoi! Lapierre, lui dit Bernier, tu es devenu médecin? – Oui, monsieur, lui répondit le cocher; tel peuple, tel charlatan.»

Le daïri des Japonais, le dalaï-lama du Thibet, auraient pu en dire autant. Numa Pompilius même, avec son Égérie, aurait fait la même réponse à Bernier. Melchisédech était probablement dans le cas, aussi bien que cet Anius dont parle Virgile au troisième chant de l'*Énéide*:

Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos,
Vittis et sacra redimitus tempora lauro.

Je ne sais quel translateur du XVI^e^ siècle a translaté ainsi ces vers de Virgile:

Anius, qui fut roi tout ainsi qu'il fit prêtre,
Mange à deux râteliers, et doublement est maître.

Ce charlatan Anius n'était roi que de l'île de Délos, très chétif royaume, qui, après celui de Melchisédech et d'Yvetot, était un des moins considérables de la terre; mais le culte d'Apollon lui avait donné une grande réputation: il suffit d'un saint pour mettre tout un pays en crédit.

Trois électeurs allemands sont plus puissants qu'Anius, et ont comme lui le droit de mitre et de couronne, quoique subordonnés, du moins en apparence à l'empereur romain, qui n'est que l'empereur d'Allemagne. Mais de tous les pays où la plénitude du sacerdoce et la plénitude de la royauté constituent la puissance la plus pleine qu'on puisse imaginer, c'est Rome moderne.

Le pape est regardé, dans la partie de l'Europe catholique, comme le premier des rois et le premier des prêtres. Il en fut de même dans la Rome qu'on appelle *païenne*: Jules César était à la fois grand pontife, dictateur, guerrier, vainqueur, très éloquent, très galant, en tout le premier des hommes, et à qui nul moderne n'a pu être comparé, excepté dans une épître dédicatoire.

Le roi d'Angleterre possède à peu près les mêmes dignités que le pape en qualité de chef de l'Église.

L'impératrice de Russie est aussi maîtresse absolue de son clergé dans l'empire le plus vaste qui soit sur la terre. L'idée qu'il peut exister deux puissances opposées l'une à l'autre dans un même État y est regardée par le clergé même comme une chimère aussi absurde que pernicieuse.

Je dois rapporter à ce propos une lettre que l'impératrice de Russie Catherine II, daigna m'écrire au mont Krapack, le 22 auguste 1765, et dont elle m'a permis de faire usage dans l'occasion:

«Des capucins qu'on tolère à Moscou (car la tolérance est générale dans cet empire; il n'y a que les jésuites qui n'y sont pas soufferts[64]), s'étant opiniâtrés cet hiver à ne pas vouloir enterrer un Français qui était mort subitement, sous prétexte qu'il n'avait pas reçu les sacrements, Abraham Chaumeix fit un factum contre eux, pour leur prouver qu'ils devaient enterrer un mort. Mais ce factum, ni deux réquisitions du gouverneur, ne purent porter ces Pères à obéir. A la fin, on leur fit dire de choisir, ou de passer la frontière, ou d'enterrer ce Français. Ils partirent, et j'envoyai d'ici des augustins plus dociles, qui, voyant qu'il n'y avait pas à badiner, firent tout ce qu'on voulut. Voilà donc Abraham Chaumeix en Russie qui devient raisonnable; il s'oppose à la persécution. S'il prenait de l'esprit, il ferait croire les miracles aux plus incrédules; mais tous les miracles du monde n'effaceront pas sa honte d'avoir été le délateur de l'*Encyclopédie*…

disgraziati perché non poteva fare diversamente, oppure che li ha creati per il proprio piacere?

Parecchie sette lo presentano come crudele; altre, nel timore di ammettere un Dio malvagio, osano negare la sua esistenza. Non sarebbe meglio dire che probabilmente tutto è stato determinato dalla necessità della sua natura e da quella delle cose?

Il mondo è il teatro del male morale e del male fisico; ce ne rendiamo conto fin troppo bene; e il *Tutto è bene* di Shaftesbury, di Bolingbroke e di Pope[285], non è altro che un paradosso da burloni, uno scherzo di pessimo gusto.

I due princìpi di Zoroastro e Mani, su cui Bayle ha rimuginato tanto, sono uno scherzo di gusto ancora peggiore. Come già è stato osservato, essi sono come i due medici di Molière, uno dei quali dice all'altro: «Mi conceda l'emetico, e io vi concederò il salasso» [*L'amore medico*, III, 1]. Il manicheismo è assurdo; e questo è il motivo per cui ha avuto tanto seguito.

Confesso di non essere stato affatto illuminato da quanto dice Bayle a proposito dei manichei e dei pauliciani. Si tratta di controversia teologica; avrei voluto della semplice filosofia. Perché parlare dei nostri misteri a Zoroastro? Non appena osate trattare dei nostri misteri, che esigono soltanto fede e non ragionamenti, dischiudete degli abissi.

Il guazzabuglio della nostra teologia scolastica non c'entra nulla con il guazzabuglio delle fantasticherie di Zoroastro.

Perché discutere con Zoroastro del peccato originale? Se n'è discusso unicamente a partire dai tempi di sant'Agostino. Né Zoroastro, né alcun legislatore dell'antichità ne avevano mai sentito parlare.

Se polemizzate con Zoroastro, mettete al sicuro l'Antico e il Nuovo Testamento, ch'egli non conosceva, e che bisogna venerare senza la pretesa di spiegarli.

Cosa avrei dunque detto io a Zoroastro? La mia ragione non può accettare due dèi in lotta tra loro; questo va bene solamente in un poema in cui Minerva litiga con Marte. La mia debole ragione è molto più soddisfatta da un grande Essere, la cui essenza sia di fare, e che abbia fatto, tutto ciò che la sua natura gli ha permesso di fare, che da due grandi Esseri, di cui uno rovini tutto il lavoro dell'altro. Il vostro principio malvagio Ahriman non ha potuto sovvertire neanche una delle legge astronomiche e fisiche del principio del bene Ohrmuz; nei cieli tutto procede con la massima regolarità. Perché il malvagio Ahriman avrebbe dovuto esercitare il proprio potere soltanto sul piccolo globo terreste?

Se fossi stato Ahriman, avrei aggredito Ohrmuz nelle sue belle e vaste province solari e stellari. Non mi sarei limitato a fargli guerra in un piccolo villaggio.

In questo villaggio, il male abbonda: ma chi ci dice che questo male non sia inevitabile?

Siete costretto a riconoscere un'intelligenza diffusa in tutto l'universo; ma, per esempio, 1) sapete forse se questo potere arriva fino a prevedere il futuro? È quanto avete ripetuto mille volte; ma è una cosa che non siete mai riuscito a dimostrare, né a comprendere. Non potete sapere in che modo un qualunque essere possa vedere ciò che non esiste. Orbene, il futuro non esiste; dunque, nessun essere può vederlo. Vi riducete a dire che lo prevede; ma prevedere significa congetturare[286].

Ora, un Dio che, stando a quanto dite, congettura, può sbagliare. Secondo la vostra dottrina, egli si è davvero sbagliato, poiché se avesse previsto che il suo nemico avrebbe danneggiato in questo mondo tutte le sue opere, egli non le avrebbe fatte, non si sarebbe procurato da sé il disonore di essere continuamente sconfitto.

[301] Si è cominciato a sopportarli da quando sono stati distrutti dal papa [21 luglio 1773], perché non possono più essere pericolosi. (K.)

[302] Da qui alla fine della sezione Voltaire riproduce un pezzo della propria *Lettre sur les panégyriques* (1767).

[303] Elisabetta di Russia (1709-1762).

[304] Arsenij Matsiyevich (1697-1772).

[305] Ciò è tratto da una lettera del cittadino del monte Krapak, nella quale si trova l'estratto della

«Les sujets de l'Église souffrant des vexations souvent tyranniques, auxquelles les fréquents changements de maîtres contribuaient beaucoup, se révoltèrent vers la fin du règne de l'impératrice Élisabeth; et ils étaient, à mon avènement, plus de cent mille en armes. C'est ce qui fit qu'en 1762 j'exécutai le projet de changer entièrement l'administration des biens du clergé, et de fixer ses revenus. Arsène, évêque de Rostou, s'y opposa, poussé par quelques-uns de ses confrères, qui ne trouvèrent pas à propos de se nommer. Il envoya deux mémoires où il voulait établir le principe absurde des deux puissances. Il avait déjà fait cette tentative du temps de l'impératrice Élisabeth: on s'étai contenté de lui imposer silence; mais son insolence et sa folie redoublant, il fut jugé par le métropolitain de Novogorod et par le synode entier, condamné comme fanatique, coupable d'une entreprise contraire à la foi orthodoxe autant qu'au pouvoir souverain, déchu de sa dignité et de la prêtrise, et livré au bras séculier. Je lui fis grâce, et je me contentai de le réduire à la condition de moine.»

Telles sont ses propres paroles; il en résulte qu'elle sait soutenir l'Église et la contenir; qu'elle respecte l'humanité autant que la religion; qu'elle protège le laboureur autant que le prêtre; que tous les ordres de l'État doivent la bénir.

J'aurai encore l'indiscrétion de transcrire ici un passage d'une de ses lettres (28 novembre 1765):

«La tolérance est établie chez nous; elle fait loi de l'État; il est défendu de persécuter. Nous avons, il est vrai, des fanatiques qui, faute de persécution, se brûlent eux-mêmes; mais si ceux des autres pays en faisaient autant, il n'y aurait pas grand mal: le monde en serait plus tranquille, et Calas n'aurait pas été roué.»

Ne croyez pas qu'elle écrive ainsi par un enthousiasme passager et vain, qu'on désavoue ensuite dans la pratique, ni même par le désir louable d'obtenir dans l'Europe les suffrages des hommes qui pensent et qui enseignent à penser. Elle pose ces principes pour base de son gouvernement. Elle a écrit de sa main dans le conseil de législation ces paroles, qu'il faut graver aux portes de toutes les villes:

«Dans un grand empire, qui étend sa domination sur autant de peuples divers qu'il y a différentes croyances parmi les hommes, la faute la plus nuisible serait l'intolérance.»

Remarquez qu'elle n'hésite pas de mettre l'intolérance au rang des fautes, j'ai presque dit des délits. Ainsi une impératrice despotique détruit dans le fond du Nord la persécution et l'esclavage, tandis que dans le Midi…

[65] Jugez après cela, monsieur, s'il se trouvera un honnête homme dans l'Europe qui ne sera pas prêt de signer le panégyrique que vous méditez. Non seulement cette princesse est tolérante, mais elle veut que ses voisins le soient. Voilà la première fois qu'on a déployé le pouvoir suprême pour établir la liberté de conscience. C'est la plus grande époque que je connaisse dans l'histoire moderne.

C'est à peu près ainsi que les anciens Persans défendirent aux Carthaginois d'immoler des hommes.

Plût à Dieu qu'au lieu des barbares qui fondirent autrefois des plaines de la Scythie et des montagnes de l'Immaüs et du Caucase vers les Alpes et les Pyrénées pour tout ravager, on vît descendre aujourd'hui des armées pour renverser le tribunal de l'Inquisition, tribunal plus horrible que les sacrifices de sang humain tant reprochés à nos pères!

Enfin, ce génie supérieur veut faire entendre à ses voisins ce que l'on commence à comprendre en Europe, que des opinions métaphysiques inintelligibles, qui sont les filles de l'absurdité, sont les mères de la dis-

2) Non gli faccio molto più onore io dicendo che ha creato tutto a causa della necessità della sua natura, di quanto non gliene facciate voi evocando un nemico che deturpa, insudicia, distrugge, in questo mondo, tutte le sue opere?

3) Dire che, dopo aver creato miliardi di mondi in cui non c'è posto per la morte e il male, è stato necessario che il male e la morte si trovassero in questo mondo qui non significa forse avere di Dio un'idea indegna?

4) Non significa forse sminuire Dio dire che egli non poteva creare l'uomo senza provvederlo di egoismo; che questo egoismo non poteva guidarlo senza traviarlo quasi sempre; che le sue passioni sono necessarie, ma funeste; che la propagazione non può aver luogo senza desideri; che tali desideri non possono animare l'uomo senza contrasti; che questi contrasti conducono necessariamente alla guerra, ecc.?

5) Osservando una parte delle combinazioni del regno vegetale, animale e minerale, e questo globo traforato dappertutto come un crivello, da cui sfuggono tante esalazioni, quale sarà il filosofo tanto ardito e lo scolastico tanto idiota da concluderne che la natura poteva fermare gli effetti dei vulcani, le intemperie dell'atmosfera, la violenza dei venti, le pestilenze e tutti i flagelli devastatori?[287]

6) Bisogna essere davvero potenti, forti, abili per aver creato leoni che divorano tori e produrre uomini che inventano armi per uccidere, in un sol colpo, non soltanto i tori e i leoni, ma anche per uccidersi reciprocamente. Bisogna essere molto potenti per aver fatto nascere ragni che tessono ragnatele per catturare le mosche; ma questo non significa essere onnipotenti, infinitamente potenti.

7) Se il grande Essere fosse stato infinitamente potente, non c'era nessun motivo per non fare gli animali senzienti infinitamente felici; non l'ha fatto, dunque non poteva farlo.

8) Tutte le sette filosofiche si sono infrante contro lo scoglio del male fisico e morale. Non resta che riconoscere che Dio, pur avendo agito per il meglio, non ha potuto agire meglio.

9) Questa necessità tronca tutte le difficoltà e pone termine a tutte le discussioni. Noi non abbiamo la sfrontatezza di dire: *Tutto è bene*; noi diciamo: «Tutto è meno peggio di quanto avrebbe potuto essere».

10) Perché spesso un bambino muore nel grembo della madre? Perché un altro, avendo avuto la disgrazia di nascere, è destinato a una vita di tormenti, che termina solo con una morte atroce?

Perché in tutto il mondo la sorgente della vita è stata avvelenata dopo la scoperta dell'America[288]? Perché, dal VII secolo della nostra era volgare, il vaiolo uccide un ottavo del genere umano? Perché in ogni epoca la vescica è stata destinata a essere una cava di calcoli? Perché la peste, la guerra, la carestia e l'inquisizione? Rigiratela come volete, non troverete altra soluzione, se non che tutto era necessario[289].

Mi rivolgo, qui, solo ai filosofi, e non ai teologi. Sappiamo bene che la fede è il filo del labirinto. Sappiamo che la caduta di Adamo ed Eva, il peccato originale, l'immenso potere concesso ai diavoli, la predilezione accordata da grande Essere al popolo ebraico e l'amputazione del prepuzio sostituita con il battesimo sono le risposte che chiariscono tutto. Abbiamo argomentato solo contro Zoroastro, e non contro l'università di Conimbra o Coimbra, ai cui dogmi noi ci sottomettiamo interamente. (Si vedano le *Lettere di Memmio a Cicerone*[290], e provate a rispondere a esse, se potete).

lettera dell'imperatrice. (V.)

[306] Cfr. Giustino, *Storie Filippiche. Epitome da Pompeo Trogo*, XIX, 1, 10-11.

[307] Joachim Bouvet(1656-1730) fu al servizio dell'imperatore cinese Kang-xi, su cui si veda la voce *Sulla Cina*.

[308] L'espressione è adoperata anche nella voce *Contrasto*.

[309] Voltaire parla di questa commedia in una nota del *Pauvre diable* [1758]; ma dà solo l'iniziale del ti-

corde; et que l'Église, au lieu de dire: «Je viens apporter le glaive et non la paix,» doit dire hautement: «J'apporte la paix et non le glaive.» Aussi l'impératrice ne veut-elle tirer l'épée que contre ceux qui veulent opprimer les dissidents.

SECTION II

Conversation du Révérend P. Bouvet, missionnaire de la Compagnie de Jésus, avec l'empereur Kang-Hi, en présence de frère Attiret, jésuite, tirée des mémoires secrets de la mission, en 1772

Père Bouvet

Oui, Sacrée Majesté, dès que vous aurez eu le bonheur de vous faire baptiser par moi, comme je l'espère, vous serez soulagé de la moitié du fardeau immense qui vous accable. Je vous ai parlé de la fable d'Atlas qui portait le ciel sur ses épaules. Hercule le soulagea et porta le ciel. Vous êtes l'Atlas, et Hercule est le pape. Il y aura deux puissances dans votre empire. Notre bon Clément XI sera la première. Ainsi vous goûterez le plus grand des biens, celui d'être oisif pendant votre vie, et d'être sauvé après votre mort.

L'empereur

Vraiment je suis très obligé à ce cher pape qui daigne prendre cette peine; mais comment pourra-t-il gouverner mon empire à six mille lieues de chez lui?

Père Bouvet

Rien n'est plus aisé, Sacrée Majesté Impériale. Nous sommes ses vicaires apostoliques; il est vicaire de Dieu: ainsi vous serez gouverné par Dieu même.

L'empereur

Quel plaisir! je ne me sens pas d'aise. Votre vice-Dieu partagera donc avec moi les revenus de l'empire? Car toute peine vaut salaire.

Père Bouvet

Notre vice-Dieu est si bon, qu'il ne prendra d'ordinaire que le quart tout au plus, excepté dans les cas de désobéissance. Notre casuel ne montera qu'à deux millions sept cent cinquante mille onces d'argent pur. C'est un bien mince objet en comparaison des biens célestes.

L'empereur

Oui, c'est marché donné. Votre Rome en tire autant apparemment du Grand-Mogol mon voisin, de l'empire du Japon mon autre voisin, de l'impératrice de Russie mon autre bonne voisine, de l'empire de Perse, de celui de Turquie?

Père Bouvet

Pas encore; mais cela viendra, grâce à Dieu et à nous.

L'empereur

Et combien vous en revient-il à vous autres?

Père Bouvet

Nous n'avons point de gages fixes; mais nous sommes comme la principale actrice d'une comédie [66] d'un comte de Caylus mon compatriote, tout ce que je….. c'est pour moi.

L'empereur

Mais dites-moi si vos princes chrétiens d'Europe payent à votre Italien à proportion de ma taxe.

Père Bouvet

Non, la moitié de cette Europe s'est séparée de lui, et ne le paye point: l'autre moitié paye le moins qu'elle peut.

L'empereur

Vous me disiez ces jours passés qu'il était maître d'un assez joli pays.

POTERE

I due poteri

SEZIONE I

Chiunque possieda sia lo scettro sia il turibolo ha entrambe le mani molto occupate. Se comanda a popoli dotati di senso comune, può essere considerato come un uomo molto capace; se invece ha a che fare con degli idioti o con delle specie di selvaggi, può essere paragonato al cocchiere di Bernier, che il suo padrone incontrò un giorno in un crocevia di Delhi mentre stava arringando il popolino e vendendogli rimedi miracolosi. «Ma come, Lapierre, gli domanda Bernier, sei diventato medico pure tu? – Sì, signore, gli risponde il cocchiere; tale il popolo, tale il ciarlatano»[291].

Il dairi[292] dei Giapponesi e il dalai lama del Tibet avrebbero potuto fare la medesima osservazione. Anche Numa Pompilio, con la sua Egeria[293], avrebbe risposto a Bernier nello stesso modo. Melchisedek si trovava probabilmente in una situazione simile, così come quell'Anio di cui parla Virgilio nel terzo canto dell'*Eneide*:

Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos,
Vittis et sacra redimitus tempora lauro[294].

Non so quale traduttore del XVI secolo abbia tradotto così questi versi di Virgilio:

Anio, che fu re e insieme sacerdote
Mangia a due greppie, e due volte è padrone.

Questo ciarlatano Anio era semplicemente il re dell'isola di Delo, un regno molto misero che, dopo quelli di Melchisedek[295] e d'Yvetot[296], era uno dei meno importanti del mondo; ma il culto di Apollo gli aveva conferito una grande reputazione: basta un solo santo perché un intero paese abbia credito.

Tre elettori tedeschi[297] sono più potenti di Anio e, come lui, hanno diritto di mitria e di corona, sebbene siano soggetti, almeno in apparenza, all'imperatore romano, che altri non è che l'imperatore di Germania. Ma fra tutti i paesi, quello in cui la pienezza del sacerdozio e la pienezza della regalità vengono a costituire il potere più pieno che si possa immaginare[298], è la Roma moderna.

Il papa è considerato, nella parte cattolica dell'Europa, il primo dei re e il primo dei sacerdoti. Fu tale anche nella cosiddetta Roma *pagana*: Giulio Cesare fu, a un tempo, pontefice massimo, dittatore, guerriero, conquistatore, dotato di somma eloquenza e galanteria, in ogni cosa il primo tra gli uomini, e a cui nessun moderno, se non in un'epistola dedicatoria, potrebbe mai essere equiparato.

Il re d'Inghilterra, essendo anche il capo della Chiesa, possiede press'a poco le stesse dignità del papa.

L'imperatrice di Russia, a sua volta, è padrona assoluta del suo clero nell'impero più vasto che ci sia sulla Terra. L'idea che in uno stesso Stato possano esistere due poteri, l'uno opposto all'altro, vi è considerata dallo stesso clero come una chimera altrettanto assurda quanto perniciosa.

A questo proposito non posso non riportare una lettera[299] che l'imperatrice di Russia Caterina II mi fece l'onore di spedirmi sul monte Krapak[300], il 22 agosto 1765, e di cui ella mi ha concesso di far uso in questa circostanza:

«Poiché alcuni cappuccini, che sono tollerati a Mosca (la tolleranza, infatti, è generale in questo impero; a non essere sopportati qui sono solo i gesuiti[301]), si rifiutarono ostinatamente, l'inverno scorso, di seppellire un Francese che era morto all'improvviso, col pretesto che non aveva ricevuto i sacra-

tolo. Non è comunque una commedia di [A.-C.-Ph. de Pestels de Lévis de Tubières-Grimoard, conte di] Caylus [1692-1765]. (B.)

[310] Tomo II, p. 445. (V.)

[311] *2Mac* 12, 40 e 43. (V.) Dodicimila è la cifra che Voltaire trovava nella *Vulgata*; nelle versioni moderne si legge duemila dracme.

[312] *1Mac* 1, 6. (V.) Voltaire indica il versetto 7, perché come tale, in effetti, compare nella *Vulgata*.

[313] *1Mac* 6, 3-5, 8 e 16. (V.)

Père Bouvet

Oui mais ce domaine lui produit peu: il est en friche.

L'empereur

Le pauvre homme! il ne sait pas faire cultiver sa terre, et il prétend gouverner les miennes!

Père Bouvet

Autrefois dans un de nos conciles, c'est-à-dire dans un de nos sénats de prêtres, qui se tenait dans une ville nommée Constance, notre saint-père fit proposer une taxe nouvelle pour soutenir sa dignité. L'assemblée répondit qu'il n'avait qu'à faire labourer son domaine; mais il s'en donna bien de garde; il aima mieux vivre du produit de ceux qui labourent dans d'autres royaumes. Il lui parut que cette manière de vivre avait plus de grandeur.

L'empereur

Oh bien! allez lui dire que non seulement je fais labourer chez moi, mais que je laboure moi-même; et je doute fort que ce soit pour lui.

Père Bouvet

Ah! sainte Vierge Marie! je suis pris pour dupe.

L'empereur

Partez vite, j'ai été trop indulgent.

Frère Attiret, à père Bouvet

Je vous avais bien dit que l'empereur, tout bon qu'il est, avait plus d'esprit que vous et moi.

PURGATOIRE

Il est assez singulier que les Églises protestants se soient réunies à crier que le purgatoire fut inventé par les moines. Il est bien vrai qu'ils inventèrent l'art d'attraper de l'argent des vivants en priant Dieu pour les morts; mais le purgatoire était avant tous les moines.

Ce qui peut avoir induit les doctes en erreur, c'est que ce fut le pape Jean XVI qui institua, dit-on, la fête des morts vers le milieu du X^e^ siècle. De cela seul je conclus qu'on priait pour eux auparavant; car si on se mit à prier pour tous, il est à croire qu'on priait déjà pour quelques-uns d'entre eux, de même qu'on n'inventa la fête de tous les saints que parce qu'on avait longtemps auparavant fêté plusieurs bienheureux. La différence entre la Toussaint et la fête des morts, c'est qu'à la première nous invoquons, et à la seconde nous sommes invoqués; à la première nous nous recommandons à tous les heureux, et à la seconde les malheureux se recommandent à nous.

Les gens les plus ignorants savent comment cette fête fut instituée d'abord à Cluny, qui était alors terre de l'empire allemand. Faut-il redire «que saint Odilon, abbé de Cluny, était coutumier de délivrer beaucoup d'âmes du purgatoire par ses messes et par ses prières, et qu'un jour un chevalier ou un moine, revenant de la Terre-Sainte, fut jeté par la tempête dans une petite île où il rencontra un ermite, lequel lui dit qu'il y avait là auprès de grandes flammes et furieux incendies, où les trépassés étaient tourmentés, et qu'il entendait souvent les diables se plaindre de l'abbé Odilon et de ses moines qui délivraient tous les jours quelque âme; qu'il fallait prier Odilon de continuer, afin d'accroître la joie des bienheureux au ciel, et la douleur des diables en enfer?»

C'est ainsi que frère Girard, jésuite, raconte la chose dans sa *Fleur des Saints*[67], d'après frère Ribadeneira. Fleury diffère un peu de cette légende; mais il en a conservé l'essentiel.

Cette révélation engagea saint Odilon à instituer dans Cluny la fête des trépassés, qui ensuite fut adoptée par l'Église.

menti, Abraham Chaumeix scrisse contro di loro un memoriale per dimostrare che essi avrebbero dovuto seppellire il defunto. Ma né questo memoriale, né due richieste del governatore, riuscirono a indurre questi padri all'obbedienza. Alla fine, feci dire loro che dovevano scegliere o di ripassare la frontiera o di seppellire quel Francese. Essi riattraversarono i confini, ed io allora mandai da qui degli agostiniani più docili, i quali, capendo che non c'era da scherzare, fecero tutto quanto si ordinò in quell'occasione. Ecco dunque Abraham Chaumeix che in Russia diventa ragionevole e si oppone alle persecuzioni. Se ne avesse l'estro, farebbe credere nei miracoli anche i più increduli; ma tutti i miracoli del mondo non cancellerebbero mai la sua onta di essere stato l'accusatore dell'*Enciclopedia*…

«I sudditi[302] della Chiesa, dopo aver subìto vessazioni spesso tiranniche, alle quali diedero un contributo significativo i frequenti mutamenti di padrone, verso la fine del regno dell'imperatrice Elisabetta[303] si ribellarono, ed erano più di centomila in armi, quando ascesi al trono. Ciò mi indusse nel 1762 a realizzare il progetto di cambiare completamente l'amministrazione dei beni del clero e di fissare le sue entrate. Arsenio[304], vescovo di Rostov, vi si oppose, spinto da alcuni dei suoi confratelli, che non trovarono opportuno dire il proprio nome. Mandò due memorie in cui cercava di stabilire il principio assurdo dei due poteri. Aveva già fatto questo tentativo al tempo dell'imperatrice Elisabetta: ci si era limitati a imporgli il silenzio; ma, poiché la sua insolenza e la sua follia ricominciarono, fu processato dal metropolita di Novgorod e dall'intero sinodo, condannato come fanatico, giudicato colpevole di un'azione contraria tanto alla fede ortodossa quanto al potere sovrano, destituito dalla sua carica e dal sacerdozio e consegnato al braccio secolare. Gli concessi la grazia, limitandomi a degradarlo alla condizione di semplice monaco».

Esattamente queste sono le sue parole, dalle quali si deduce che ella sa come reggere e tenere a freno la Chiesa, che rispetta l'umanità tanto quanto la religione, protegge l'agricoltore così come il prete e che tutti gli ordini dello Stato dovrebbero glorificarla.

Continuando nella mia indiscrezione, trascrivo qui un passaggio di un'altra delle sue lettere (28 novembre 1765):

«Qui da noi la tolleranza è stabilita e costituisce una legge dello Stato; la persecuzione è vietata. Abbiamo, è vero, fanatici che, in mancanza di persecuzioni, si dànno fuoco; ma se anche quelli di altri paesi facessero altrettanto, non sarebbe un gran male: il mondo sarebbe più tranquillo e Calas non sarebbe sottoposto al supplizio della ruota».

Non crediate che ella scriva così per un temporaneo e superficiale entusiasmo, contraddetto poi dalla pratica, o per il lodevole desiderio di ottenere in Europa l'approvazione degli uomini che pensano e che insegnano a pensare. Ella pone realmente tali princìpi alla base del suo governo. Nel Consiglio di legislazione ha scritto di suo pugno queste parole che dovrebbero essere incise sulle porte di tutte le città del mondo:

«In un grande impero, che estende il suo dominio su popoli tanto diversi quanto differenti sono le fedi fra gli uomini, l'errore più nocivo è l'intolleranza».

Osservate come ella non esiti a collocare l'intolleranza nel novero degli errori, stavo quasi per dire dei delitti. Così, dal profondo del Nord, un'imperatrice dispotica distrugge la persecuzione e la schiavitù, mentre nel Sud…

[305]Alla luce di tutto ciò, giudicate voi, signore, se esiste in Europa un onest'uomo che non sia disposto a sottoscrivere l'elogio che vi abbiamo appena proposto. Questa principessa non solo è tollerante, ma vuole

[314] *2Mac* 9 [1-17]. (V.)
[315] *2Mac* 1, 13. (V.)
[316] *1Mac* 8, 7-8. (V.)
[317] *1Mac* 8, 2-3. (V.)
[318] *1Mac* 8, 15-16. (V.)

[319] Lib. sulle *Eresie*, cap. 22. (V.) Cfr. Ireneo, *Contro le eresie*, I, 23-31, in cui si parla di Simone il Samaritano (ovvero Simon Mago, «dal quale sono sorte tutte le eresie» I, 23, 2) e delle altre sette gnostiche.

C'est depuis ce temps que le purgatoire valut tant d'argent à ceux qui avaient le pouvoir d'en ouvrir les portes. C'est en vertu de ce pouvoir que le roi d'Angleterre Jean, ce grand terrien, surnommé *sans terre*, en se déclarant homme-lige du pape Innocent III, et en lui soumettant son royaume, obtint la délivrance d'une âme de ses parents qui était excommunié: *pro mortuo excommunicato pro quo supplicant consanguinei.*

La chancellerie romaine eut même son tarif pour l'absolution des morts; et il y eut beaucoup d'autels privilégiés, où chaque messe qu'on disait au XIV^e^ siècle et au XV^e^, pour six liards, délivrait une âme. Les hérétiques avaient beau remontrer qu'à la vérité les apôtres avaient eu le droit de délier tout ce qui était lié sur la terre, mais non pas sous terre, on leur courait sus comme à des scélérats qui osaient douter du pouvoir des clefs; et en effet, il est à remarquer que quand le pape veut bien vous remettre cinq ou six cents ans de purgatoire, il vous fait grâce de sa pleine puissance: *pro potestate a Deo accepta concedit.*

De l'antiquité du purgatoire

On prétend que le purgatoire était, de temps immémorial, reconnu par le fameux peuple juif; et on se fonde sur le second livre des *Machabées*, qui dit expressément «qu'ayant trouvé sous les habits des Juifs (au combat d'Odollam) des choses consacrées aux idoles de Jamnia, il fut manifeste que c'était pour cela qu'ils avaient péri; et ayant fait une quête de douze mille dragmes d'argent[68], lui qui pensait bien et religieusement de la résurrection, les envoya à Jérusalem pour les péchés des morts.»

Comme nous nous sommes fait un devoir de rapporter les objections des hérétiques et des incrédules, afin de les confondre par leurs propres sentiments, nous rapporterons ici leurs difficultés sur les douze mille francs envoyés par Judas, et sur le purgatoire.

Ils disent:

1) Que douze mille francs de notre monnaie étaient beaucoup pour Judas, qui soutenait une guerre de barbets contre un grand roi;

2) Qu'on peut envoyer un présent à Jérusalem pour les péchés des morts, afin d'attirer la bénédiction de Dieu sur les vivants;

3) Qu'il n'était point encore question de résurrection dans ces temps-là; qu'il est reconnu que cette question ne fut agitée chez les Juifs que du temps de Gamaliel, un peu avant les prédications de Jésus-Christ;

4) Que la loi des Juifs, consistant dans le *Décalogue*, le *Lévitique* et le *Deutéronome*, n'ayant jamais parlé ni de l'immortalité de l'âme, ni des tourments de l'enfer, il était impossible à plus forte raison qu'elle eût jamais annoncé un purgatoire.

5) Les hérétiques et les incrédules font les derniers efforts pour démontrer à leur manière que tous les livres des Machabées sont évidemment apocryphes. Voici leurs prétendues preuves:

Les Juifs n'ont jamais reconnu les livres des Machabées pour canoniques: pourquoi les reconnaîtrions-nous?

Origène déclare formellement que l'histoire des Machabées est à rejeter. Saint Jérôme juge ces livres indignes de croyance.

Le concile de Laodicée, tenu en 367, ne les admit point parmi les livres canoniques; les Athanase, les Cyrille, les Hilaire les rejettent.

Les raisons pour traiter ces livres de romans, et de très mauvais romans, sont les suivantes:

L'auteur ignorant commence par la fausseté la plus reconnue de tout le monde. Il dit[69]: «Alexandre appela les jeunes nobles qui avaient été nourris avec lui dès leur enfance, et il leur partagea son royaume tandis qu'il vivait encore.»

che lo siano anche i suoi vicini. Questo è il primo caso il cui il potere supremo viene esercitato per stabilire la libertà di coscienza. Esso costituisce il momento più significativo che io conosca nella storia moderna.

Fu press'a poco così che gli antichi Persiani proibirono ai Cartaginesi di offrire sacrifici umani[306].

Volesse Dio che, invece dei Barbari che un tempo si riversarono dalle pianure dalla Scizia e dalle montagne dell'Imaus o del Caucaso fino alle Alpi e ai Pirenei per devastare ogni cosa, noi vedessimo oggidì scendere eserciti per abbattere il tribunale dell'Inquisizione, un tribunale più orribile dei sacrifici umani tanto rinfacciati ai nostri antenati!

In sintesi, quel genio superiore vuole far comprendere ai suoi vicini ciò che cominciamo a capire anche in Europa, e cioè che opinioni metafisiche inintelligibili, figlie dell'insensatezza, sono le radici della discordia; e che la Chiesa, invece di dire «Vengo a portare non la pace, ma la spada» [*Mt* 10, 34], dovrebbe proclamare ad alta voce: «Io porto la pace e non la spada». Insomma, l'imperatrice non vuole brandire la spada se non contro coloro che cercano di opprimere i dissidenti.

Sezione II

Conversazione del reverendo padre Bouvet[307], missionario della Compagnia di Gesù, con l'imperatore Kang-xi, in presenza di fratello Attiret, gesuita, estratta dalle memorie riservate della missione, nel 1772

Padre Bouvet

Sì, Sacra Maestà, non appena avrete avuto la fortuna di essere battezzato da me, come spero, sarete alleviato della metà del fardello immenso che ora vi opprime. Vi ho parlato della favola di Atlante che reggeva il Cielo sulle sue spalle. Ercole lo alleggerì, reggendo lui il Cielo. Voi siete Atlante ed Ercole è il papa. Vi saranno, dunque, due poteri nel vostro impero. Il primo, però, sarà il nostro buon Clemente XI. Così voi gusterete il più grande dei beni, vale a dire stare in ozio durante la vita ed essere salvo dopo la morte.

L'imperatore

Sono davvero molto riconoscente verso questo caro papa che si degna di sobbarcarsi una tale fatica; ma come potrà governare il mio impero a seimila leghe di distanza?

Padre Bouvet

Niente di più facile, Sacra Maestà Imperiale. Noi siamo suoi vicari apostolici ed egli è il vicario di Dio: sarete perciò governato da Dio stesso.

L'imperatore

Che piacere! Non sto più in me dalla contentezza! Il vostro vice-Dio[308] condividerà dunque con me gli introiti dell'impero? Ogni fatica, infatti, merita una ricompensa.

Padre Bouvet

Il nostro vice-Dio è così buono che di norma, salvo in caso di disobbedienza, prenderà al massimo la quarta parte. I nostri emolumenti ammonteranno a soli due milioni e settecentocinquantamila once d'argento puro. È qualcosa del tutto insignificante in confronto ai vantaggi celesti.

L'imperatore

Va bene, accordo fatto. Ma la vostra Roma ne prende altrettanti anche dal Gran Mogol, mio vicino, dall'impero giapponese, mio altro vicino, dall'imperatrice di Russia, mia altra buona vicina, dall'impero persiano e da quello turco?

Padre Bouvet

Non ancora; ma accadrà, grazie a Dio e a noi.

[320] Si veda la voce *Resurrezione*, sez. III.
[321] Si veda la voce *Bramani*. (V.)

Un mensonge aussi sot et aussi grossier ne peut venir d'un écrivain sacré et inspiré.

L'auteur des Machabées, en parlant d'Antiochus Épiphane, dit: «Antiochus marcha vers Élimaïs; il voulut la prendre et la piller[70], et il ne le put, parce que son discours avait été su des habitants; et ils s'élevèrent en combat contre lui. Et il s'en alla avec une tristesse grande, et retourna en Babylone. Et lorsqu'il était encore en Perse, il apprit que son armée en Juda avait pris la fuite et il se mit au lit, et il mourut l'an 149.»

Le même auteur[71] dit ailleurs tout le contraire. Il dit qu'Antiochus Épiphane voulut piller Persépolis, et non pas Élimaïs; qu'il tomba de son chariot, qu'il fut frappé d'une plaie incurable; qu'il fut mangé des vers; qu'il demanda bien pardon au Dieu des Juifs; qu'il voulut se faire Juif; et c'est là qu'on trouve ce verset que les fanatiques ont appliqué tant de fois à leurs ennemis: *Orabat scelestus ille veniam quam non erat consecuturus*, «le scélérat demandait un pardon qu'il ne devait pas obtenir.» Cette phrase est bien juive; mais il n'est pas permis à un auteur inspiré de se contredire si indignement.

Ce n'est pas tout: voici bien une autre contradiction et une autre bévue. L'auteur fait mourir Antiochus Épiphane d'une troisième façon[72]; on peut choisir. Il avance que ce prince fut lapidé dans le temple de Nanée. Ceux qui ont voulu excuser cette ânerie, prétendent qu'on veut parler d'Antiochus Eupator; mais ni Épiphane ni Eupator ne fut lapidé.

Ailleurs, l'auteur dit[73] qu'un autre Antiochus (le grand) fut pris par les Romains, et qu'ils donnèrent à Eumènes les Indes et la Médie. Autant vaudrait-il dire que François Ier fit prisonnier Henri VIII, et qu'il donna la Turquie au duc de Savoie. C'est insulter le Saint-Esprit d'imaginer qu'il ait dicté des absurdités si dégoûtantes.

Le même auteur dit[74] que les Romains avaient conquis les Galates; mais ils ne conquirent la Galatie que plus de cent ans après. Donc le malheureux romancier n'écrivait que plus d'un siècle après le temps où l'on suppose qu'il a écrit; et il en est ainsi de presque tous les livres juifs, à ce que disent les incrédules.

Le même auteur dit[75] que les Romains nommaient tous les ans un chef du sénat. Voilà un homme bien instruit! il ne savait pas seulement que Rome avait deux consuls. «Quelle foi pouvons-nous ajouter, disent les incrédules, à ces rapsodies de contes puérils, entassés sans ordre et sans choix par les plus ignorants et les plus imbéciles des hommes? Quelle honte de les croire! quelle barbarie de cannibales d'avoir persécuté des hommes sensés pour les forcer à faire semblant de croire des pauvretés pour lesquelles ils avaient le plus profond mépris!» Ainsi s'expriment des auteurs audacieux.

Notre réponse est que quelques méprises, qui viennent probablement des copistes, n'empêchent point que le fond ne soit vrai; que le saint-Esprit a inspiré l'auteur et non les copistes; que si le concile de Laodicée a rejeté les Machabées, ils ont été admis par le concile de Trente, dans lequel il y eut jusqu'à des jésuites; qu'ils sont reçus dans toute l'Église romaine, et que par conséquent nous devons les recevoir avec soumission.

De l'origine du purgatoire

Il est certain que ceux qui admirent le purgatoire dans la primitive Église, furent traités d'hérétiques; on condamna les simoniens qui admettaient la purgation des âmes. Ψυχήν καθαρόν[76].

Saint Augustin condamna depuis les origénistes, qui tenaient pour ce dogme.

Mais les simoniens et les origénistes avaient-ils pris ce purgatoire dans Virgile, dans Platon, chez les Égyptiens?

Vous le trouvez clairement énoncé dans

L'imperatore

E a voialtri quanto spetta?

Padre Bouvet

Noi non abbiamo salari fissi; ma siamo come la principale attrice di una commedia[309] di un certo conte di Caylus, mio connazionale, secondo la quale tutto ciò che io… è per me.

L'imperatore

Ma ditemi: i vostri prìncipi cristiani d'Europa pagano al vostro Italiano una tassa proporzionale alla mia?

Padre Bouvet

No, non lo fanno: metà dell'Europa si è separata da lui e non lo paga affatto, mentre l'altra metà paga il meno che può.

L'imperatore

Mi dicevate nei giorni scorsi che egli è padrone di un paese abbastanza bello.

Padre Bouvet

Sì, ma questo territorio gli rende poco: è incolto.

L'imperatore

Poveretto! Non sa far coltivare la sua terra e pretende di governare le mie!

Padre Bouvet

Una volta, in uno dei nostri concili, vale a dire delle nostre assemblee di preti, che si teneva in una città di nome Costanza, il nostro santo padre fece proporre una nuova tassa per sovvenzionare la sua carica. L'assemblea rispose che doveva solo far arare le sue terre; ma egli si guardò bene dal fare una cosa del genere: preferiva vivere dei frutti di quanti arano negli altri regni. Ai suoi occhi, questa maniera di vivere aveva qualcosa di più grandioso.

L'imperatore

Oh bene! Andate allora a dirgli che nel mio impero non solo faccio arare, ma che aro io stesso; e dubito fortemente che quest'attività sia adatta a lui.

Padre Bouvet

Ah, santa Vergine Maria! Mi avete preso in giro!

L'imperatore

Andatevene via subito, sono già stato troppo indulgente.

Frate Attiret, a padre Bouvet

Vi avevo ben detto che l'imperatore, per quanto buono, possiede molto più intelletto di noi due messi insieme. [d.f.]

PURGATORIO

È piuttosto strano che le Chiese protestanti siano state concordi nel dire che il purgatorio fu inventato dai monaci. È certamente vero che questi inventarono l'arte di spillare soldi dai vivi pregando Dio per i morti; ma il purgatorio esisteva prima di qualunque monaco.

Ciò che può aver indotto in errore gli eruditi, è il fatto che fu papa Giovanni XVI a istituire, a quanto si dice, la festa dei morti verso la metà del X secolo. Questo baste per concluderne che si pregava per loro precedentemente; infatti, se ci si mise a pregare per tutti, c'è da supporre che si pregasse per alcuni di loro, così come la festività di tutti i santi fu inventata solo perché da molto tempo si celebravano alcuni beati. La differenza tra Ognissanti e la festa dei morti è che, nella prima, invochiamo e, nella seconda, veniamo invocati; nella prima, ci raccomandiamo a tutti i felici e, nella seconda, gl'infelici di raccomandano a noi.

Anche i più ignoranti sanno come questa festa venne istituita dapprima a Cluny, che

le sixième livre de Virgile, ainsi que nous l'avons déjà remarqué; et ce qui est de plus singulier, c'est que Virgile peint des âmes pendues en plein air, d'autres brûlées, d'autres noyées:

Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.

L'abbé Pellegrin traduit ainsi ces vers:

On voit ces purs esprits branler au gré des vents,
Ou noyés dans les eaux, ou brûlés dans les flammes;
C'est ainsi qu'on nettoie et qu'on purge les âmes.

Et ce qu'il y a de plus singulier encore, c'est que le pape Grégoire, surnommé *le grand*, non seulement adopta cette théologie de Virgile, mais dans ses dialogues il introduit plusieurs âmes qui arrivent du purgatoire, après avoir été pendues ou noyées.

Platon avait parlé du purgatoire dans son *Phédon;* et il est aisé de se convaincre, par la lecture du *Mercure Trismégiste*, que Platon avait pris chez les Égyptiens tout ce qu'il n'avait pas emprunté de Timée de Locres.

Tout cela est bien récent, tout cela est d'hier en comparaison des anciens brachmanes. Ce sont eux, il faut l'avouer, qui inventèrent le purgatoire, comme ils inventèrent aussi la révolte et la chute dus génies, des animaux célestes[77].

C'est dans leur Shasta, ou Shastabad, écrit trois mille cent ans avant l'ère vulgaire, que mon cher lecteur trouvera le purgatoire. Ces anges rebelles, dont on copia l'histoire chez les Juifs, du temps du rabbin Gamaliel, avaient été condamnés par l'Éternel et par son fils à mille ans de purgatoire; après quoi Dieu leur pardonna et les fit hommes. Nous vous l'avons déjà dit, mon cher lecteur; nous vous avons déjà représenté que les brachmanes trouvèrent l'éternité des supplices trop dure; car enfin l'éternité est ce qui ne finit jamais. Les brachmanes pensaient comme l'abbé de Chaulieu.

Pardonne alors, Seigneur, si, plein de tes bontés,
Je n'ai pu concevoir que mes fragilités,
Ni tous ces vains plaisirs qui passent comme un songe,
Pussent être l'objet de tes sévérités;
Et si j'ai pu penser que tant de cruautés
Puniraient un peu trop la douceur d'un mensonge.

all'epoca era una terra appartenente all'impero tedesco. Dobbiamo dire che «sant'Odilone, abate di Cluny, era solito liberare molte anime dal purgatorio con le sue messe e le sue preghiere, e che un giorno un cavaliere o un monaco, di ritorno dalla Terra Santa, fu scaraventato da una tempesta su un'isoletta ove incontrò un eremita, che gli disse che in quel luogo c'erano grandi fiamme e incendi furiosi, nei quali i trapassati venivano tormentati, che spesso egli udiva i diavoli lamentarsi dell'abate Odilone e dei suoi monaci che ogni giorno liberavano qualche anima, e che bisognava pregare Odilone di proseguire, onde accrescere la gioia dei beati in cielo e il dolore dei diavoli all'inferno»?

È così che fratello Girard, gesuita, racconta la faccenda nel *Fiore dei Santi*[310], sulla scorta di fra Ribadeneira. Fleury si allontana un po' da questa leggenda, ma ne ha conservato l'essenziale.

Questa rivelazione spinse sant'Odilone a istituire a Cluny la festa dei trapassati, che venne poi adottata dalla Chiesa.

È da allora che il purgatorio cominciò a valere tanto danaro per quelli che detenevano il potere di aprirne le porte. È in virtù di tale potere che il re d'Inghilterra Giovanni, grande proprietario terriero, soprannominato *senza terra*, dichiarando la propria fedeltà a papa Innocenzo III e sottomettendo a lui il proprio regno, ottenne la liberazione dell'anima di uno dei suoi parenti che era stato scomunicato: *pro mortuo excommunicato pro quo supplicant consanguinei.*

La cancelleria romana fissò addirittura una tariffa per l'assoluzione dei morti; e furono eretti molti altari privilegiati, dove, nel XIV e nel XV secolo, ogni messa che veniva detta, per sei liardi, liberava un'anima. Gli eretici avevano un bel protestare che, per la verità, gli apostoli avevano ricevuto il diritto di slegare ciò che è legato sulla terra, ma non sotto terra; gli si dava addosso come a scellerati che osassero dubitare del potere delle chiavi; e, in effetti, bisogna notare che quando il papa accetta di rimettervi cinque o seicento anni di purgatorio, vi fa una grazia nei suoi pieni poteri: *pro potestate a Deo accepta concedit.*

A proposito dell'antichità del purgatorio

Si afferma che il purgatorio fosse noto al famoso popolo ebraico, da tempi immemorabili; e ci si basa sul secondo libro dei *Maccabei*, che dice esplicitamente che, «avendo trovato sotto le vesti degli Ebrei (nella battaglia di Odollam) oggetti consacrati agli idolo di Iamnia, fu chiaro che era per questo che erano morti; e fatta una colletta di dodicimila dracme d'argento, lui che pensava in modo corretto e pio della resurrezione, li mandò a Gerusalemme per i peccati dei morti»[311].

Siccome ci siamo fatti un dovere di riferire le obiezioni degli eretici e dei miscredenti, al fine di confutarli per mezzo delle loro stesse opinioni, riferiremo, qui, le loro obiezioni relative ai dodicimila franchi mandati da Giuda e al purgatorio.

Costoro dicono:

1) Che dodicimila franchi della nostra moneta erano molti soldi per Giuda, che conduceva una guerra di cagnolini contro un grande re;

2) Che un dono lo si può mandare a Gerusalemme per i peccati dei morti, al fine di ottenere la benedizione di Dio sui vivi;

3) Che a quei tempi non si parlava ancora di resurrezione; che è noto che questo problema fu sollevato tra gli Ebrei solo ai tempi di Gamaliele, poco prima della predicazione di Gesù Cristo;

4) Che, siccome la legge degli Ebrei, la quale consiste nel *Decalogo*, nel *Levitico* e nel *Deuteronomio*, non ha mai fatto parola né dell'immortalità dell'anima, né dei tor-

menti dell'inferno, a maggior ragione era impossibile che avesse potuto annunciare un purgatorio.

5) Gli eretici e i miscredenti fanno ogni sforzo per dimostrare a loro modo che tutti i libri dei Maccabei sono palesemente apocrifi. Queste sono le loro presunte prove:

Gli Ebrei non hanno mai riconosciuto i libri dei Maccabei come canonici: perché dovremmo riconoscerli noi?

Origene dichiara testualmente che la storia dei Maccabei deve essere rifiutata. San Girolamo giudica i libri non degni di fede.

Il concilio di Laodicea, tenutosi nel 367, non li ha accolti tra i libri canonici; gli Atanasio, i Cirillo, gli Ilario li rifiutano.

Le ragioni per trattare questi libri come romanzi, e romanzi assai mediocri, sono le seguenti:

l'autore ignorante comincia con la falsità più conclamata al mondo. Dice: «Alessandro chiamò i giovani nobili che erano cresciuti insieme a lui fin dall'infanzia, e divise il suo regno tra loro mentre era ancora vivo»[312];

una menzogna così sciocca e grossolana non può essere di uno scrittore sacro e ispirato;

l'autore dei Maccabei, parlando di Antioco Epifane, dice: «Antioco marciò verso Elimaide; volle conquistarla e saccheggiarla, e non ci riuscì, perché gli abitanti erano venuti a conoscenza delle sue intenzioni; ed essi insorsero contro di lui. Ed egli se ne andò con grande dispiacere, e tornò a Babilonia. E mentre era ancora in Persia, venne a sapere che in Giuda il suo esercito era fuggito ed si mise a letto, e morì morì nel 149»[313];

lo stesso autore altrove[314] dice esattamente il contrario, e cioè che Antioco Epifane volle saccheggiare Persepoli, e non Elimaide; che cadde dal carro, e ne riportò una ferita incurabile; che venne divorato dai vermi; che chiese perdono al Dio degli Ebrei; che volle farsi Ebreo, e, qui, si legge quel versetto che i fanatici hanno tante volte riferito ai propri nemici: *Orabat scelestus ille veniam quam non erat consecuturus*, «lo scellerato chiedeva un perdono che non doveva ottenere» [2*Mac* 9, 13]. Questa frase è davvero ebraica; ma non è lecito a un autore ispirato contraddirsi così indegnamente.

E questo non è tutto: ecco un'altra contraddizione e un'altra cantonata. L'autore fa morire Antioco Epifane in un terzo modo[315]; non c'è che scegliere. Egli sostiene che quel principe fu lapidato nel tempio di Nanea. Quanti hanno voluto giustificare questa idiozia, pretendono che s'intendesse parlare di Antioco Eupatore; ma né Epifane, né Eupator fu lapidato.

Altrove, l'autore dice[316] che un altro Antioco (il grande) fu catturato dai Romani e che questi consegnarono le Indie e la Media a Eumene. Sarebbe come dire che Francesco fece prigioniero Enrico VIII e diede la Turchia al duca di Savoia. È un insulto allo Spirito Santo immaginare che abbia dettato assurdità tanto ripugnanti.

Lo stesso autore dice[317] i Romani avevano conquistato i Galati; essi, però, conquistarono la Galazia solo cento anni più tardi. Dunque lo sciagurato romanziere scriveva almeno un secolo dopo l'epoca in cui si suppone che scrivesse; ed è così per quasi tutti i libri ebraici, stando a quanto dicono i miscredenti.

Lo stesso autore dice[318] che i Romani nominavano ogni anno un capo del senato. Ecco un uomo davvero istruito! Non sapeva nemmeno che Roma aveva due consigli. «Come possiamo prestar fede – dicono i miscredenti – a simili rapsodie di racconti puerili, messi insieme senza ordine né criterio dai più ignoranti e stupidi degli uomini? Che vergogna credere a esse! Che barbarie da cannibali aver perseguitato uomini assennati per costringerli a far finta di credere

a queste insulsaggini, per le quali essi nutrivano il più profondo disprezzo!». Così si esprimono certi autori temerari.

La nostra risposta è che qualche svista, di cui probabilmente sono responsabili i copisti, non impedisce che la sostanza sia vera; che lo Spirito Santo abbia ispirato l'autore e non i copisti; che se il concilio di Laodicea ha rifiutato i Maccabei, questi siano stati accolti dal concilio di Trento, al quale parteciparono perfino dei gesuiti; che essi vengano accettati in tutta la Chiesa romana e che, di conseguenza, noi dobbiamo accettarli con ossequio.

Sull'origine del purgatorio

È certo che coloro che introdussero il purgatorio nella Chiesa primitiva furono trattati da eretici; i simoniani, che credevano alla purgazione delle anime, furono condannati. Ψυχήν καθαρόν[319].

In seguito, Sant'Agostino condannò gli origenisti, che accettavano questo dogma.

Ma questo purgatorio, i simoniani e gli origenisti l'avevano trovato in Virgilio, in Platone, presso gli Egizi?

Lo troverete annunciato chiaramente nel sesto libro di Virgilio, come abbiamo già rilevato[320]; e la cosa più strana è che Virgilio parla di anime sospese in aria, di altre bruciate, di altre annegate:

Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
[Virgilio, *Eneide*, VI, 740-742]

Versi che l'abate Pellegrin traduce così:

Si vedono questi puri spiriti ondeggiare al vento,
O annegati nelle acque, o arsi tra le fiamme;
È così che si puliscono e si purgano le anime.

E la cosa più strana ancora è che papa Gregorio, detto *il grande*, non solo adottò questa teologia di Virgilio, ma nei propri dialoghi introdusse diverse anime che giungono dal purgatorio, dopo essere state impiccate o annegate.

Platone aveva parlato del purgatorio nel *Fedone* [113 D-114 B]; ed è facile constatare, leggendo *Mercurio Trimegisto*, come Platone avesse derivato dagli Egizi tutto quello che non aveva preso a prestito da Timeo di Locri.

Tutto ciò è recente, tutto ciò risale a ieri, in confronto agli antichi bramini. Sono costoro, bisogna ammetterlo, che inventarono il purgatorio, come pure inventarono la rivolta e la caduta dei geni, degli animali celesti[321].

È nel loro Shasta, o Shastabad, scritto tremila cento anni prima dell'era volgare, che il mio caro lettore troverà il purgatorio. Quegl'angeli ribelli, la cui storia fu copiata dagli Ebrei, al tempo del rabbino Gamaliel, erano stati condannati dall'Eterno e da suo figlio a mille anni di purgatorio; dopodiché Dio li perdonò e li trasformò in uomini. L'abbiamo già detto, mio caro lettore; abbiamo già osservato che i bramini trovarono l'eternità dei supplizi troppo severa; perché, insomma, l'eternità è ciò che non finisce mai. I bramini la pensavano come l'abate Chaulieu.

Perdona allora, Signore, se, colmo delle tue bontà,
Ho non ho potuto comprendere che le mie debolezze,
E tutti i vani piaceri che passano come un sogno,
Possono essere oggetto del tuo rigore;
E se ho potuto pensare che tanta crudeltà
Punirebbe troppo la dolcezza di una menzogna.
[*Epistola sulla morte, al marchese di La Fare*]

Q

QUAKERS

Quaker ou Qouacre, ou Primitif, ou Membre de la primitive église chrétienne, ou Pensylvanien, ou Philadelphien

De tous ces titres, celui que j'aime le mieux est celui de Philadelphien, *ami des frères.* Il y a bien des sortes de vanités; mais la plus belle est celle qui, ne s'arrogeant aucun titre, rend presque tous les autres ridicules.

Je m'accoutume bientôt à voir un bon Philadelphien me traiter d'ami et de frère; ces mots raniment dans mon cœur la charité, qui se refroidit trop aisément. Mais que deux moines s'appellent, s'écrivent Votre Révérence; qu'ils se fassent baiser la main en Italie et en Espagne: c'est le dernier degré d'un orgueil en démence; c'est le dernier degré de sottise dans ceux qui la baisent; c'est le dernier degré de la surprise et du rire dans ceux qui sont témoins de ces inepties. La simplicité du Philadelphien est la satire continuelle des évêques qui se monseigneurisent.

«N'avez-vous point de honte, disait un laïque au fils d'un manœuvre, devenu évêque, de vous intituler monseigneur et prince? Est-ce ainsi qu'en usaient Barnabé, Philippe et Jude? – Va, va, dit le prélat, si Barnabé, Philippe et Jude l'avaient pu, ils l'auraient fait; et la preuve en est, que leurs successeurs l'ont fait dès qu'ils l'ont pu.»

Un autre, qui avait un jour à sa table plusieurs Gascons, disait: «Il faut bien que je sois monseigneur, puisque tous ces messieurs sont marquis.» *Vanitas vanitatum.*

J'ai déjà parlé des quakers à l'article *Église primitive,* et c'est pour cela que j'en veux parler encore. Je vous prie, mon cher lecteur, de ne point dire que je me répète: car s'il y a deux ou trois pages répétées dans ce Dictionnaire, ce n'est pas ma faute, c'est celle des éditeurs. Je suis malade au mont Krapack, je ne puis pas avoir l'œil à tout. J'ai des associés qui travaillent comme moi à la vigne du Seigneur, qui cherchent à inspirer la paix et la tolérance, l'horreur pour le fanatisme, la persécution, la calomnie, la dureté de mœurs, et l'ignorance insolente.

Je vous dirai, sans me répéter, que j'aime les quakers. Oui, si la mer ne me faisait pas un mal insupportable, ce serait dans ton sein, ô Pensylvanie, que j'irais finir le reste de ma carrière, s'il y a du reste. Tu es située au quarantième degré, dans le climat le plus doux et le plus favorable; tes campagnes sont fertiles, tes maisons commodément bâties, tes habitants industrieux, tes manufactures en honneur. Une paix éternelle règne parmi tes citoyens; les crimes y sont presque inconnus, et il n'y a qu'un seul exemple d'un homme banni du pays. Il le méritait bien: c'était un prêtre anglican qui, s'étant fait quaker, fut indigne de l'être. Ce malheureux fut sans doute possédé du diable, car il osa prêcher l'intolérance: il s'appelait George Keith; on le chassa; je ne sais pas où il est allé; mais puissent tous les intolérants aller avec lui!

Aussi de trois cent mille habitants qui vivent heureux chez toi, il y a deux cent

[1] Ceci fait sans doute allusion à la persécution que voulut exciter Biord, évêque d'Annecy, dont il est parlé ailleurs. (K.)

[2] Lorsque l'impératrice-reine demanda sur cet objet l'avis des jurisconsultes les plus éclairés de ses États, celui qui proposa d'abolir la torture crut devoir soutenir que le seul cas pour lequel elle pût être conservée était le crime de lèse-majesté. L'impératrice lut son livre, et abolit la torture sans aucune réserve. Une souveraine a osé faire plus qu'un phi-

Q

QUACCHERI

Quacchero o Quakero, o Primitivo, o Membro della Chiesa cristiana primitiva, o Pensilvano, o Filadelfiano

Di tutti questi titoli, quello che preferisco è Filadelfiano, *amico dei fratelli*. Esistono certo varie forme di vanità; ma la più bella è quella che, non arrogandosi alcun titolo, rende ridicole quasi tutte le altre.

Familiarizzo subito se vedo un buon Filadelfiano che mi tratta da amico e da fratello; queste parole ravvivano nel mio cuore la carità, che troppo facilmente si raffredda. Ma che due monaci si chiamino o si scrivano *Vostra Riverenza*, che in Italia e in Spagna si facciano baciare la mano, è il livello più alto di un orgoglio delirante, e in coloro che la baciano è l'ultimo grado della stupidità, nonché il grado estremo dello sconcerto e del riso in quanti sono testimoni di tali stoltezze. La sobrietà dei Filadelfiani è una continua satira contro i vescovi che 'si monsignoreggiano'.

«Non vi vergognate, disse un laico al figlio di un operaio divenuto vescovo[1], di proclamarvi monsignore e principe? È forse così che facevano Barnaba, Filippo e Giuda? – Va là, va là, rispose il prelato, se Barnaba, Filippo e Giuda avessero potuto, l'avrebbero fatto; e la prova ne è che i loro successori l'hanno fatto non appena hanno potuto».

Un altro, che aveva un giorno alla sua tavola diversi Guasconi, disse: «Bisogna proprio che io sia monsignore, dato che tutti questi signori sono marchesi». *Vanitas vanitatum* [*Qo* 1, 2].

Ho già parlato dei quaccheri nella voce *Chiesa primitiva*[2], ed è per questo che ne voglio parlare di nuovo. Ti prego, caro lettore, di non dire che mi ripeto perché, se ci sono due o tre pagine ripetute in questo *Dizionario*, la colpa non è mia, ma degli editori. Vivo ammalato sul monte Krapak[3] e non posso tenere tutto sott'occhio. Ho dei colleghi che lavorano come me nella vigna del Signore e che cercano di spronare alla pace e alla tolleranza, all'orrore per il fanatismo, la persecuzione, la calunnia, la durezza di costumi e l'ignoranza arrogante.

Voglio dirvi, senza ripetermi, che i quaccheri mi piacciono. Sì, se il mare non mi procurasse fastidi insopportabili, sarebbe nel tuo seno, o Pennsylvania, che andrei a concludere i miei giorni, ammesso che me ne rimangano ancora da vivere. Tu sei situata al quarantesimo grado di latitudine, nel più dolce e favorevole dei climi; le tue campagne sono fertili, le tue case confortevoli, i tuoi abitanti industriosi, le tue manifatture celebrate. Una perenne pace regna fra i tuoi cittadini; i crimini sono lì quasi sconosciuti e v'è un solo esempio di un uomo bandito dal paese. Ma lo meritava proprio: era un prete anglicano che, fattosi quacchero, si rivelò indegno di esserlo. Questo sventurato fu senza dubbio posseduto dal diavolo, visto che ebbe l'ardire di predicare l'intolleranza: si chiamava George Keith; venne scacciato; non so dove sia andato, ma possano gli intolleranti andare tutti via con lui!

[1] Biord, vescovo di Annecy, che osteggiò Voltaire, era figlio di un muratore; si veda la voce *Fanatismo*, sez. III.

[2] Si veda la terzultima parte della voce *Chiesa*.

[3] Si veda la voce *Arti, Belle Arti*.

[4] V. allude certamente alla persecuzione nei suoi confronti scatenata da monsignor Biord [cfr. *supra*], di cui egli parla altrove. (K.)

[5] Si vedano le voci *Tortura* e *Filibustieri*. Il termine *question* dell'originale deriva dal corrispondente

mille étrangers. On peut, pour douze guinées, acquérir cent arpents de très bonne terre; et dans ces cent arpents on est véritablement roi, car on est libre, on est citoyen; vous ne pouvez faire de mal à personne, et personne ne peut vous en faire; vous pensez ce qu'il vous plaît, et vous le dites sans que personne vous persécute; vous ne connaissez point le fardeau des impôts, continuellement redoublé; vous n'avez point de cour à faire; vous ne redoutez point l'insolence d'un subalterne important. Il est vrai qu'au mont Krapack nous vivons à peu près comme vous; mais nous ne devons la tranquillité dont nous jouissons qu'aux montagnes couvertes de neiges éternelles, et aux précipices affreux qui entourent notre paradis terrestre. Encore le diable quelquefois franchit-il, comme dans Milton, ces précipices et ces monts épouvantables, pour venir infecter de son haleine empoisonnée les fleurs de notre paradis. Satan s'était déguisé en crapaud pour venir tromper deux créatures qui s'aimaient. Il est venu une fois chez nous dans sa propre figure pour apporter l'intolérance. Notre innocence a triomphé de toute la fureur du diable[1].

QUESTION, TORTURE

J'ai toujours présumé que la question, la torture avait été inventée par des voleurs, qui étant entrés chez un avare, et ne trouvant point son trésor, lui firent souffrir mille tourments jusqu'à ce qu'il le découvrît.

On a dit souvent que la question était un moyen de sauver un coupable robuste, et de perdre un innocent trop faible; que chez les Athéniens on ne donnait la question que dans les crimes d'État; que les Romains n'appliquèrent jamais à la torture un citoyen romain pour savoir son secret;

Que le tribunal abominable de l'Inquisition renouvela ce supplice, et que par conséquent il doit être un horreur à toute la terre;

Qu'il est aussi absurde d'infliger la torture pour parvenir à la connaissance d'un crime, qu'il était absurde d'ordonner autrefois le duel pour juger un coupable: car souvent le coupable était vainqueur, et souvent le coupable vigoureux et opiniâtre résiste à la question, tandis que l'innocent débile y succombe;

Que cependant le duel était appelé *le jugement de Dieu*, et qu'il ne manque plus que d'appeler la torture *le jugement de Dieu*;

Que la torture est un supplice plus long et plus douloureux que la mort; qu'ainsi on punit l'accusé avant d'être certain de son crime, et qu'on le punit plus cruellement qu'en le faisant mourir;

Que mille exemples funestes ont dû désabuser les législateurs de cet usage affreux;

Que cet usage est aboli dans plusieurs pays de l'Europe, et qu'on voit moins de grands crimes dans ces pays que dans le nôtre, où la torture est pratiquée.

On demande après cela pourquoi la torture est toujours admise chez les Français, qui passent pour un peuple doux et agréable.

On répond que cet affreux usage subsiste encore parce qu'il est établi; on avoue qu'il y a beaucoup de personnes douces et agréables en France, mais on nie que le peuple soit humain.

Si on donne la question à des Jacques Clément, à des Jean Chastel, à des Ravaillac, à des Damiens, personne ne murmurera: il s'agit de la vie d'un roi et du salut de tout l'État [2]. Mais que des juges d'Abbeville condamnent à la torture un jeune officier pour savoir quels sont les enfants qui ont chanté avec lui une vieille chanson, qui ont passé devant une procession de capucins sans ôter leur chapeau, j'ose presque dire que cette horreur perpétrée dans un temps de lumières et de paix est pire que les mas-

losophe n'avait osé dire. (K.)

[3] Chapitres V et VI. (V.)

[4] Voyez Brantôme, *Hommes illustres*, tome II. (V.)

[5] Voyez l'article *Théophile*, au chapitre *Athéisme*. (V.).

[6] Abraham Chaumeix.

[7] Voyez Cicéron, Lucrèce, Virgile, etc. (V.)

[8] *Num.* XXXIII. (V.)

[9] *Ibid.*, CLXXXIII. (V.)

Così di trecentomila abitanti che vivono lì felicemente, duecentomila sono stranieri. Con dodici ghinee si possono acquistare cento arpenti di terra molto buona, nei quali si è davvero come re, perché si è liberi, si è cittadini; non potete fare del male a nessuno e nessuno può farne a voi; pensate le cose che volete e potete dirle senza che nessuno vi perséguiti; ignorate il fardello delle tasse, che aumentano di continuo; non dovete far la corte a nessuno né temere le prepotenze di un subalterno che si dà delle arie. È vero che sul monte Krapak noi viviamo press'a poco come voi in Pennsylvania; ma dobbiamo la tranquillità di cui godiamo solo alle montagne coperte di nevi perenni e agli spaventosi precipizi che circondano questo paradiso terrestre. Tuttora il Diavolo attraversa talvolta, come in Milton, questi burroni e monti orribili, per venire a infettare col suo alito velenoso i fiori del nostro paradiso. Satana si era travestito da rospo per venire a fuorviare due creature che si amavano. Una volta tornò da noi col suo vero volto per diffondere l'intolleranza. Ma la nostra innocenza trionfò totalmente sul suo furore[4]. [d.f.]

Interrogatorio, tortura

Ho sempre pensato che l'interrogatorio, o tortura, fosse stato inventato da ladri[5], i quali, introdottisi in casa di un avaro e non riuscendo a trovare il suo tesoro, gli inflissero mille tormenti affinché rivelasse loro dove l'avesse nascosto.

Si è spesso detto che l'interrogatorio era un modo per salvare un colpevole robusto e far morire un innocente troppo debole; che presso gli Ateniesi esso veniva utilizzato solo per i crimini di Stato; che i Romani non sottoposero mai a tortura un loro concittadino per carpirne i segreti;

che l'abominevole tribunale dell'Inquisizione ha rinnovato questo supplizio, e che perciò quel tribunale dev'essere considerato un orrore per tutta la Terra;

che è altrettanto assurdo infliggere la tortura per venire a conoscenza di un reato quanto un tempo lo era prescrivere il duello per giudicare un colpevole: spesso, infatti, vincitore risultava il colpevole, così come spesso il colpevole robusto e risoluto resiste all'interrogatorio, mentre l'innocente debole soccombe;

che ciò nondimeno il duello era chiamato *giudizio di Dio*, e che non resta altro da fare che definire anche la tortura *giudizio di Dio*;

che la tortura è un supplizio più lungo e doloroso del momento del trapasso; che così si punisce l'imputato prima di aver accertato il reato di cui lo si accusa e che lo si punisce più crudelmente che se lo si facesse morire;

che mille tragici esempi avrebbero dovuto aprire gli occhi ai legislatori su questa pratica orrenda;

che tale usanza è abolita in diversi paesi d'Europa e che in essi si può riscontrare un numero inferiore di gravi crimini che nel nostro, dove invece la tortura è in vigore.

Alla luce di tutto ciò, noi domandiamo perché mai la tortura continui a essere ammessa tra i Francesi, che passano per un popolo mite e amabile.

Ci viene risposto che questa pratica orrenda sussiste ancora perché è radicata; si riconosce che ci sono molte persone miti e amabili in Francia, ma viene contestato che il popolo abbia uno spirito umanitario.

Se infliggiamo la tortura a dei Jacques Clément, dei Ravaillac, dei Jean Chastel o dei Damiens[6], nessuno protesta: sono in gioco la vita di un re o la salvezza di tutto lo Stato[7]. Ma che dei giudici di Abbeville condannino alla tortura un giovane ufficiale[8] per sapere quali siano i bambini che hanno cantato con lui una vecchia canzone o che sono passati davanti a una processio-

latino *quaestio*, usato dagli storici del diritto con il significato sia di «corte giudicatrice» sia di «interrogatorio con tortura (*quaestio per tormenta*)», e dagli storici della cultura medievale con il significato di «problema» e quindi di «disputa scolastica». Nel diritto romano, erano detti *quaestiones perpetuae* i tribunali penali permanenti, ognuno dei quali era competente a giudicare di un determinato reato. In campo giudiziario e penale, nella Francia di Voltaire, il termine era sinonimo di *interrogatorio con*

sacres de la Saint-Barthélemy commis dans les ténèbres du fanatisme.

Nous l'avons déjà insinué, et nous voudrions le graver bien profondément dans tous les cerveaux et dans tous les cœurs.

QUÊTE

L'on compte quatre-vingt-dix-huit ordres monastiques dans l'Église; soixante-quatre qui sont rentés, et trente-quatre qui vivent de quête, «sans aucune obligation, disent-ils, de travailler, ni corporellement ni spirituellement, pour gagner leur vie, mais seulement pour éviter l'oisiveté; et comme seigneurs directs de tout le monde, et participants à la souveraineté de Dieu en l'empire de l'univers, ils ont droit du vivre aux dépens du public, sans faire que ce qu'il leur plaira.»

Ces propres paroles se lisent dans un livre très curieux intitulé: *Les heureux succès de la piété;* et les raisons qu'en allègue l'auteur ne sont pas moins convaincantes. «Depuis, dit-il, que le cénobite a consacré à Jésus-Christ le droit de se servir des biens temporels, le monde ne possède plus rien qu'à son refus; et il voit les royaumes et les seigneuries comme des usages que sa libéralité a laissés en fief. C'est ce qui le rend seigneur du monde, possédant tout par un domaine direct, parce que s'étant rendu une possession de Jésus-Christ par le vœu, et le possédant, il prend aucunement (en quelque manière) part à sa souveraineté. Le religieux a même cet avantage sur le prince, qu'il ne lui faut point d'armes pour lever ce que le peuple doit à son exercice: il possède les affections devant que de recevoir les libéralités, et son empire s'étend plus sur les cœurs que sur les biens.»

Ce fut François d'Assise qui, l'an 1209, imagina cette nouvelle manière de vivre de quête; mais voici ce que porte sa règle[3]: «Les frères à qui Dieu en a donné le talent travailleront fidèlement, en sorte qu'ils évitent l'oisiveté sans éteindre l'esprit d'oraison; et pour récompense de leur travail ils recevront leurs besoins corporels pour eux et pour leurs frères suivant l'humilité et la pauvreté; mais ils ne recevront point d'argent. Les frères n'auront rien en propre, ni maison ni lieu, ni autre chose; mais se regardant comme étrangers en ce monde, ils iront avec confiance demander l'aumône.»

Remarquons avec le judicieux Fleury, que si les inventeurs des nouveaux ordres mendiants n'étaient pas canonisés pour la plupart, on pourrait les soupçonner de s'être laissé séduire à l'amour-propre, et d'avoir voulu se distinguer par leur raffinement au-dessus des autres. Mais sans préjudice de leur sainteté, on peut hardiment attaquer leurs lumières; et le pape Innocent III avait raison de faire difficulté d'approuver le nouvel Institut de Saint-François; et plus encore le concile de Latran, tenu en 1215, de défendre de nouvelles religions, c'est-à-dire de nouveaux ordres ou congrégations.

Cependant, comme au XIII^e^ siècle l'on était touché des désordres que l'on avait devant les yeux, de l'avarice du clergé, de son luxe, de sa vie molle et voluptueuse qui avait gagné les monastères rentés, l'on fut si frappé de ce renoncement à la possession des biens temporels en particulier et en commun, qu'au chapitre général que saint François tint près d'Assise en 1219, où il se trouva plus de cinq mille frères mineurs qui campèrent en rase campagne, ils ne manquèrent de rien par la charité des villes voisines. On voyait accourir de tous les pays les ecclésiastiques, les laïques, la noblesse, le petit peuple, et non seulement leur fournir les choses nécessaires, mais s'empresser à les servir de leurs propres mains avec une sainte émulation d'humilité et de charité.

Saint François, par son testament, avait fait une défense expresse à ses disciples de

[10] *Mes pensées*, CCX. (V.)

[11] *Ibid*., CCX. (V.)

[12] Où cet ignorant a-t-il vu que Louis XIV ait levé une armée de cent mille hommes en 1662, dans la querelle des ambassadeurs de France et d'Espagne à Londres? (V.)

[13] Où a-t-il pris que le baron de Batteville, ambassadeur d'Espagne, était fou? (V.)

[14] Où a-t-il pris qu'une renonciation d'une mineure est libre? Il ignore d'ailleurs la loi de dévolu-

ne di cappuccini senza togliersi il cappello, sarei quasi tentato di dire che un tale orrore perpetrato in tempi di lumi e di pace è peggiore del massacro della Notte di san Bartolomeo commesso in mezzo alle tenebre del fanatismo.

L'abbiamo già fatto capire e vorremmo inciderlo profondamente in ogni mente e in ogni cuore. [d.f.]

QUESTUA

Nella Chiesa si contano novanta ordini monastici; sessantaquattro beneficiano di rendite, e trentaquattro vivono di questua, «senza nessun obbligo – dicono loro – di lavorare, né fisicamente né spiritualmente, per guadagnarsi da vivere, ma solo per evitare l'ozio; e in quanto signori diretti di tutti, e siccome partecipano della sovranità di Dio nell'impero dell'universo, essi hanno il diritto di vivere a spese della comunità, facendo solo quello che loro aggrada».

Queste precise parole si leggono in un libro assai curioso intitolato: *I Successi della pietà*; e le ragioni addotte dall'autore non sono meno convincenti. «Dopo che il cenobita – dice – ha consacrato a Gesù Cristo il diritto di servirsi dei beni temporali, nessuno possiede più nulla se non per sua concessione; e considera regni e signorie come usi che la sua liberalità ha lasciato. Ciò lo rende signore del mondo, in possesso di tutto per dominio diretto, in quanto, essendo diventato una proprietà di Gesù Cristo con il voto, e possedendolo, egli partecipa un po' (in certo qual modo) al suo potere. Rispetto al principe, il religioso ha anche il vantaggio di non aver bisogno d'armi per riscuotere quello che il popolo deve alle sue attività: egli gode dell'affetto prima ancora di ricevere doni, e il suo impero si estende più sui cuori che sui beni».

Fu Francesco d'Assisi che, nel 1209, inventò questo nuovo modo di vivere grazie alla questua; ma ecco quello che si legge nella sua regola[9]: «I fratelli cui Dio ha concesso il talento lavoreranno fedelmente, in modo da evitare l'ozio senza soffocare lo spirito di preghiera; e come ricompensa del proprio lavoro, riceveranno per sé e per i propri fratelli quanto è necessario per il corpo conformemente all'umiltà e alla povertà; ma non riceveranno danaro. I fratelli non possiederanno nulla personalmente, né casa, né residenza, né altro; ma, reputandosi stranieri in questo mondo, andranno fiduciosi a chiedere l'elemosina».

Facciamo osservare insieme all'assennato Fleury che, se gl'inventori di nuovi ordini mendicanti non fossero stati per la maggior parte canonizzati, li si potrebbe sospettare di essersi lasciati sedurre dall'amor proprio e di aver voluto distinguersi dagli altri per la propria sottigliezza. Ma senza pregiudizio per la loro santità, si possono arditamente criticare i loro lumi; e papa Innocenzo III aveva ragione a essere riluttante ad approvare il nuovo Istituto di San Francesco e, più ancora, aveva ragione il concilio laterano, tenutosi nel 1215, a vietare nuove religioni, ossia nuovi ordini o congregazioni.

Tuttavia, siccome nel XIII secolo si era rimasti scossi dai disordini che erano sotto gli occhi di tutti, prodotti dall'avidità del clero, dal suo lusso, dalla vita raffinata e voluttuosa diffusasi nei monasteri che godevano di rendite, si rimase talmente colpiti da questa rinuncia a possedere beni materiali privatamente e collettivamente che, in occasione del capitolo generale che san Francesco tenne vicino ad Assisi nel 1219, dove in aperta campagna si accamparono più di cinquemila frati minori, la carità delle città vicine non fece mancare loro nulla. Si vedevano accorrere da tutti i paesi ecclesiastici, laici, nobiltà, popolo minuto, e non solo rifornirli delle cose necessarie, ma prodigarsi

tortura e di *tortura* semplicemente.

[6] Rispettivamente, gli assassini di Enrico III e Enrico IV di Francia (si veda la voce *Ravaillac*), l'uccisore della Bestia del Gévaudan (si veda la voce *Popolazione*, sez. I) e l'attentatore di Luigi XV.

[7] Allorché l'imperatrice-regina [Maria Teresa d'Austria] chiese su questo argomento il parere dei giureconsulti più illuminati dei suoi Stati, colui [C. Beccaria] che propose di abolire la tortura si sentì in dovere di sostenere che l'unico caso in cui essa

demander au pape aucun privilège, et de donner aucune explication à sa règle; mais quatre ans après sa mort, dans un chapitre assemblé l'an 1230, ils obtinrent du pape Grégoire IX une bulle qui déclare qu'ils ne sont point obligés à l'observation de son testament, et qui explique la règle en plusieurs articles. Ainsi le travail des mains, si recommandé dans l'Écriture, et si bien pratiqué par les premiers moines, est devenu odieux; et la mendicité, odieuse auparavant, est devenue honorable.

Aussi, trente ans après la mort de saint François, on remarquait déjà un relâchement extrême dans les ordres de sa fondation. Nous n'en citerons pour preuve que le témoignage de saint Bonaventure, qui ne peut être suspect. C'est dans la lettre qu'il écrivit en 1257, étant général de l'ordre, à tous les provinciaux et les gardiens. Cette lettre est dans ses opuscules, tome II, page 352. Il se plaint de la multitude des affaires pour lesquelles ils requéraient de l'argent, de l'oisiveté de divers frères, de leur vie vagabonde, de leurs importunités à demander, des grands bâtiments qu'ils élevaient, enfin de leur avidité des sépultures et des testaments. Saint Bonaventure n'est pas le seul qui se soit élevé contre ces abus, puisque M. Camus, évêque de Belley, observe que le seul ordre des minoritains a souffert plus de vingt-cinq réformes en quatre cents ans. Disons un mot sur chacun de ces griefs que tant de réformes n'ont pu déraciner encore.

Les frères mendiants, sous prétexte de charité, se mêlaient de toutes sortes d'affaires publiques et particulières. Ils entraient dans le secret des familles, et se chargeaient de l'exécution des testaments; ils prenaient des députations pour négocier la paix entre les villes et les princes. Les papes surtout leur donnaient volontiers des commissions, comme à des gens sans conséquence, qui voyageaient à peu de frais, et qui leur étaient entièrement dévoués; ils les employaient même quelquefois à des levées de deniers.

Mais une chose plus singulière encore, c'est le tribunal de l'inquisition dont ils se chargèrent. On sait que dans ce tribunal odieux il y a capture de criminels, prison, torture, condamnations, confiscations, peines infamantes et fort souvent corporelles par le bras séculier. Il est sans doute bien étrange de voir des religieux, faisant profession de l'humilité la plus profonde et de la pauvreté la plus exacte, transformés tout d'un coup en juges criminels, ayant des appariteurs et des familiers armés, c'est-à-dire des gardes et des trésors à leur disposition, se rendant ainsi terribles à toute la terre.

Nous glissons sur le mépris du travail des mains, qui attire l'oisiveté chez les mendiants comme chez les autres religieux. De là cette vie vagabonde que saint Bonaventure reproche à ses frères, lesquels, dit-il, sont à charge à leurs hôtes, et scandalisent au lieu d'édifier. Leur importunité à demander fait craindre leur rencontre comme celle des voleurs. En effet cette importunité est une espèce de violence à laquelle peu de gens savent résister, surtout à l'égard de ceux dont l'habit et la profession ont attiré du respect; et d'ailleurs c'est une suite naturelle de la mendicité, car enfin il faut vivre. D'abord la faim et les autres besoins pressants font vaincre la pudeur d'une éducation honnête; et quand une fois on a franchi cette barrière, on se fait un mérite et un honneur d'avoir plus d'industrie qu'un autre à attirer les aumônes.

«La grandeur et la curiosité des bâtiments, ajoute le même saint, incommodent nos amis qui fournissent à la dépense, et nous exposent aux mauvais traitements des hommes.» «Ces frères, dit aussi Pierre Desvignes, qui dans la naissance de leur religion semblaient fouler aux pieds la gloire du monde, reprennent le faste qu'ils ont quitté;

tion qui adjugeait la Flandre au roi de France. (V.)

[15] Ce n'était pas pour la punir de n'être pas son alliée, mais d'avoir secouru ses ennemis étant son alliée. (V.)

[16] Oublie-t-il les droits du roi d'Espagne, le testament de Charles, les vœux de la nation, l'ambassade qui vint demander à Louis XIV son petit-fils pour roi? Langleviel veut-il détrôner les souverains d'Espagne, de Naples, de Sicile et de Parme? (V.)

[17] Il remit pour quatre millions d'impôts en

a servirli con le proprie mani in una santa gara di umiltà e carità.

Nel proprio testamento, San Francesco aveva espressamente proibito ai propri discepoli di chiedere al papa qualsivoglia privilegio e di commentare la sua regola; ma quattro anni dopo la sua morte, in un capitolo riunitosi nel 1230, essi ottennero da papa Gregorio IX un bolla in cui si dichiara che essi non sono obbligati a osservare il suo testamento e diversi articoli della regola vengono commentati. Così il lavoro delle mani, tanto raccomandato dalla Scrittura, e praticato così bene dai primi monaci, è diventato spregevole, e la mendicità, prima spregevole, è diventata onorevole.

Pertanto, trent'anni dopo la morte di san Francesco, si notava già un'estrema rilassatezza negli ordini da lui fondati. Come prova, citeremo solo la testimonianza di san Bonaventura, che è al di sopra di ogni sospetto. In una lettera del 1257, mentre era generale dell'ordine, egli scrive a tutti i provinciali e guardiani. La lettera è raccolta negli opuscoli, tomo II, pagina 352. Egli si lamenta della quantità di attività per le quali essi chiedevano danaro, dell'oziosità di diversi fratelli, della loro vita vagabonda, della loro insistenza nel chiedere, delle grandi costruzioni che erigevano, e infine della loro avidità di inumazioni e di testamenti. San Bonaventura non è l'unico che si insorto contro tali abusi, visto che Camus, vescovo di Belley, osserva che l'ordine dei minori da solo ha conosciuto più di venticinque riforme in quattrocento anni. Spendiamo una parola per i diversi motivi di lagnanza che tante riforme non sono ancora riuscite a sradicare.

I frati mendicanti, con la scusa della carità, s'immischiavano in ogni genere d'affari pubblici e privati. Penetravano nei segreti di famiglia e si premuravano di far eseguire i testamenti; guidavano deputazioni per negoziare la pace tra le città e i principi. I papi soprattutto affidavano loro commissioni, come a persone senz'importanza, che viaggiavano con poche spese ed erano loro assolutamente devote; talvolta, li impiegavano addirittura per la riscossione di danaro.

Ma una cosa ancora più curiosa è il tribunale dell'inquisizione, di cui si occuparono. Com'è noto, questo odioso tribunale prevede la cattura dei criminali, la prigione, la tortura, condanne, confische, pene infamanti e molto spesso corporali ad opera del braccio secolare. È certo assai strano vedere dei religiosi che professano la più profonda umiltà e la povertà più rigorosa trasformati d'un tratto in giudici penali, con messi e guardie armate, ossia con guardie e tesori a loro disposizione, rendersi così terribili in tutto il mondo.

Sorvoliamo sul disprezzo per il lavoro manuale, che favorisce l'ozio tra i frati mendicanti come tra gli altri religiosi. Donde, la vita vagabonda che san Bonaventura rimprovera ai propri confratelli, i quali, dice, sono a carico dei loro ospiti e danno scandalo invece di fornire esempi edificanti. La loro insistenza nel chiedere rende temibile l'incontro costoro quanto con i briganti. In effetti, questa insistenza è una specie di violenza cui poche persone sanno resistere, soprattutto nei confronti di chi è rispettato per il proprio abito e la propria professione; e, d'altronde, essa è una naturale conseguenza della mendicità, perché in definitiva bisogna pur vivere. Per prima cosa, la fame e altri bisogni pressanti spingono a vincere il pudore di un'educazione onesta; e, una volta superata questa barriera, ci si fa un vanto e un onore di essere più abili degli altri a farsi fare l'elemosina.

«La grandezza e stranezza degli edifici – aggiunge lo stesso santo – irritano i nostri amici che ne pagano le spese, e ci espongono ai maltrattamenti degli uomini». «Questi

potesse essere conservata era il delitto di lesa maestà. L'imperatrice lesse il suo libro e abolì la tortura senza fare alcuna eccezione. Una sovrana ha avuto dunque il coraggio di fare più di quanto un filosofo non avesse avuto il coraggio di dire. (K.)

[8] Il cavaliere di La Barre.

[9] Capitoli V e VI. (V.)

[10] Monaco inglese (1195 circa-dopo il 1259), e cronista; l'appellativo *Parisiensis* è dovuto al fatto che si credeva che avesse studiato a Parigi.

n'ayant rien, ils possèdent tout, et sont plus riches que les riches mêmes.» On connaît ce mot de Dufresny à Louis XIV: «Sire, je ne regarde jamais le nouveau Louvre sans m'écrier: Superbe monument de la magnificence d'un des plus grands rois qui de son nom ait rempli la terre, palais digne de nos monarques, vous seriez achevé, si l'on vous avait donné à l'un des quatre ordres mendiants pour tenir ses chapitres et loger son général.»

Quant à leur avidité des sépultures et des testaments, Matthieu Pâris l'a peinte en ces termes: «Ils sont soigneux d'assister à la mort des grands, au préjudice des pasteurs ordinaires; ils sont avides de gain, et extorquent des testaments secrets; ils ne recommandent que leur ordre, et le préfèrent à tous les autres.» Sauval rapporte aussi qu'en 1502 Gilles Dauphin, général des cordeliers, en considération des bienfaits que son ordre avait reçus de messieurs du parlement de Paris, envoya aux présidents, conseillers et greffiers, la permission de se faire enterrer en habit de cordelier. L'année suivante il gratifia d'un semblable brevet les prévôts des marchands et échevins, et les principaux officiers de la ville. Il ne faut pas regarder cette permission comme une simple politesse, s'il est vrai que saint François fait régulièrement chaque année une descente en purgatoire, pour en tirer les âmes de ceux qui sont morts dans l'habit de son ordre comme l'assuraient ces religieux.

Voici un trait à ce sujet qui ne sera pas hors de propos. L'Estoile, dans ses *Mémoires,* année 1577, raconte qu'une fille fort belle, déguisée en homme, et qui se faisait appeler Antoine, fut découverte et prise dans le couvent des cordeliers de Paris. Elle servait, entre autres, frère Jacques Berson, qu'on appelait *l'enfant de Paris*, et *le cordelier aux belles mains*. Ces révérends Pères disaient tous qu'ils croyaient que c'était un vrai garçon. Elle en fut quitte pour le fouet, qui fut un grand dommage à la chasteté de cette fille qui se disait mariée, et qui par dévotion avait servi dix ou douze ans ces bons religieux, sans jamais avoir été intéressée en son honneur. Peut-être croyait-elle s'exempter, après la mort, d'un long séjour en purgatoire; c'est ce que l'Estoile ne dit pas.

Le même évêque de Belley, que nous avons déjà cité, prétend qu'un seul ordre de mendiants coûte par an trente millions d'or pour le vêtement et la nourriture de ses moines, sans compter l'extraordinaire; de sorte qu'il n'y a point de prince catholique qui lève tant sur ses sujets, que les cénobites mendiants qui sont dans ses États exigent de ses peuples. Que sera-ce si on y ajoute les trente-trois autres ordres? «On verra, dit-il, que les trente-quatre ensemble tirent plus des peuples chrétiens que les soixante-quatre de cénobites rentés ni tous les autres ecclésiastiques n'ont de bien.» Avouons que c'est beaucoup dire.

QUISQUIS (DU) DE RAMUS OU LA RAMÉE,

avec quelques observations utiles sur les persécuteurs, les calomniateurs, et les faiseurs de libelles

Il vous importe fort peu, mon cher lecteur, qu'une des plus violentes persécutions excitées au XVI^e^ siècle contre Ramus, ait eu pour objet la manière dont on devait prononcer *quisquis* et *quanquam.*

Cette grande dispute partagea longtemps tous les régents de collège et tous les maîtres de pension du XVI^e^ siècle; mais elle est assoupie aujourd'hui, et probablement ne se réveillera pas.

Voulez-vous apprendre[4] si «M. Gallandius Torticolis passait M. Ramus son ennemi en l'art oratoire, ou si M. Ramus passait M. Gallandius Torticolis,» vous pourrez

1662, et il fournit du blé aux pauvres à ses dépens. (V.)

[18] Il ne mit aucun impôt sur le peuple en 1691, dans le plus fort d'une guerre très ruineuse. Il créa pour un million de rentes sur l'hôtel de ville, des augmentations de gages, de nouveaux offices, et pas une seule taxe sur les cultivateurs ni sur les marchands. Son revenu, cette année, ne monta qu'à cent douze millions deux cent cinquante et un mille livres. (V.)

frati – dice anche Pierre Desvignes –, che al momento della fondazione del loro ordine sembravano disprezzare la gloria del mondo, ritrovano il fasto che hanno abbandonato; senza avere nulla, possiedono tutto, e sono perfino più ricchi dei ricchi». Sono note le parole di Dufresny a Luigi XIV: «Sire, non contemplo mai il nuovo Louvre senza esclamare: "Superbo monumento della magnificenza di uno dei più grandi re che abbiano riempito la terra del proprio nome, palazzo degno dei nostri monarchi, saresti già terminato, se fosti stato donato a uno dei quattro ordini mendicanti per convocarvi i suoi capitoli e alloggiare il suo generale"».

Quanto alla loro avidità di inumazioni e testamenti, Matthieu Pâris[10] l'ha descritta nei seguenti termini: «Si premurano di assistere alla morte dei potenti, a danno dei pastori ordinari; sono avidi di guadagno ed estorcono testamenti segreti; raccomandano solo il proprio ordine e lo preferiscono a tutti gli altri». Sauval riferisce inoltre che, nel 1502, Gilles Dauphin, generale dei cordiglieri, in considerazione dei benefici ottenuti dal suo ordine da parte del parlamento di Parigi, fece avere ai presidenti, consiglieri e segretari, il permesso di farsi seppellire in abito da cordigliere. L'anno dopo gratificò di un'analoga concessione i prevosti dei mercanti e degli scabini, e i principali funzionari della città. Non bisogna prendere tale permesso come una semplice gentilezza, se è vero che ogni anno san Francesco compie regolarmente una discesa in purgatorio per portar via le anime di coloro che sono morti indossando l'abito del suo ordine, come assicuravano questi religiosi.

Ecco un dettaglio su questo argomento che non sarà fuori luogo. Nelle sue *Memorie*, all'anno 1577, L'Estoile racconta che una ragazza molto bella, travestita da uomo, e che si faceva chiamare Antonio, fu scoperta e arrestata nel convento dei cordiglieri di Parigi. Ella serviva, tra gli altri, fra Jacques Berson, che veniva chiamato *il fanciullo di Parigi* e *il cordigliere dalle belle mani*. Questi reverendi Padri dicevano tutti di aver creduto che si trattasse davvero di un ragazzo. Se la cavò con alcune frustate, che furono di grave pregiudizio alla castità di questa fanciulla, la quale diceva di essere sposata e che, per devozione, aveva servito dieci o dodici anni quei bravi monaci, senza che il suo onore fosse mai stato minacciato. Forse lei credeva di evitare, dopo la morte, un lungo soggiorno in purgatorio; ma, questo, l'Estoile non lo dice.

Lo stesso vescovo di Belley, che abbiamo già citato, sostiene che un solo ordine di mendicanti costa trenta milioni d'oro all'anno per gl'abiti e il cibo dei suoi monaci, senza contare le spese straordinarie; per cui nessun principe cattolico tassa i propri sudditi tanto quanto i cenobiti mendicanti, che vivono nei suoi Stati, esigono dai suoi popoli. Che ne sarà se vi si aggiungono anche gli altri trentatre ordini? «Si vedrà – dice costui – che i trentaquattro ordini messi insieme prendono ai popoli cristiani più di quanti beni posseggano i sessantaquattro ordini di cenobiti che godono di rendite e tutti gli altri ecclesiastici». Bisogna riconoscere che è molto.

Quisquis (del) di Ramo o La Ramée,

Con alcune osservazioni utili sui persecutori, i calunniatori e gli autori di libelli

Poco ti cale, mio caro lettore, che una delle persecuzioni più violente sollevate durante il XVI secolo contro Ramo abbia avuto come oggetto il modo in cui si doveva pronunciare *quisquis* e *quanquam.*

Questa grande contesa divise a lungo tutti

[11] Si veda Brantôme, *Uomini illustri*, tomo II. (V.)

[12] Si veda la voce *Reati locali.*

[13] Si veda il paragrafo *Teofilo* alla voce *Ateismo.* (V.). Il brano su Teofilo, cui Voltaire rinvia, si trovava in effetti alla voce *Ateismo*, ma non faceva che riprendere la settima delle *Lettres à Son Altesse monseigneur le prince de****, 1767, e come tale non è stato ripreso nella presente traduzione.

[14] Si vedano le voci *Asmodeo* e *Contraddizioni.*

[15] Si vedano le voci *Delitti o reati di tempo e di*

vous satisfaire en consultant Thomas Freigius, *in vita Rami;* car Thomas Freigius est un auteur qui peut être utile aux curieux, quoi qu'en dise Banosius.

Mais que ce *Ramus* ou *La Ramée*, fondateur d'une chaire de mathématiques au collège royal de Paris, bon philosophe dans un temps où l'on ne pouvait guère en compter que trois, Montaigne, Charron et de Thou l'historien; que ce Ramus, homme vertueux dans un siècle de crimes, homme aimable dans la société, et même, si on veut, bel esprit; qu'un tel homme, dis-je, ait été persécuté toute sa vie, qu'il ait été assassiné par des professeurs et des écoliers de l'Université; qu'on ait traîné les lambeaux de son corps sanglant aux portes de tous les collèges, comme une juste réparation faite à la gloire d'Aristote; que cette horreur, dis-je encore, ait été commise à l'édification des âme catholiques et pieuses! ô Français! avouez que cela est un peu welche.

On me dit que depuis ces temps les choses sont bien changées en Europe, que les mœurs se sont adoucies, qu'on ne persécute plus les gens jusqu'à la mort. Quoi donc! n'avons-nous pas déjà observé dans ce Dictionnaire que le respectable Barneveldt, le premier homme de la Hollande, mourut sur l'échafaud pour la plus folle et la plus impertinente dispute qui ait jamais troublé les cerveaux théologiques?

Que le procès criminel du malheureux Théophile n'eut sa source que dans quatre vers d'une ode que les jésuites Garasse et Voisin lui imputèrent, qu'ils le poursuivirent avec la fureur la plus violente et les artifices les plus noirs, qu'ils le firent brûler en effigie?[5]

Que de nos jours cet autre procès de La Cadière ne fut intenté que par la jalousie d'un jacobin contre un jésuite qui avait disputé avec lui sur la grâce?

Qu'une misérable querelle de littérature dans un café fut la première origine de ce fameux procès de Jean-Baptiste Rousseau le poète; procès dans lequel un philosophe innocent fut sur le point de succomber par des manœuvres bien criminelles?

N'avons-nous pas vu l'abbé Guyot Desfontaines dénoncer le pauvre abbé Pellegrin comme auteur d'une pièce de théâtre, et lui faire ôter la permission de dire la messe qui était son gagne-pain?

Le fanatique Jurieu ne persécuta-t-il pas sans relâche le philosophe Bayle; et lorsqu'il fut parvenu enfin à le faire dépouiller de sa pension et de sa place, n'eut-il pas l'infamie de le persécuter encore?

Le théologien Lange n'accusa-t-il pas Wolf, non seulement de ne pas croire en Dieu, mais encore d'avoir insinué dans son discours de géométrie qu'il ne fallait pas s'enrôler au service du second roi de Prusse? Et sur cette délation, le roi ne donna-t-il pas au vertueux Wolf le choix de sortir de ses États dans vingt-quatre heures, ou d'être pendu? Enfin la cabale jésuitique ne voulut-elle pas perdre Fontenelle?

Je vous citerais cent exemples des fureurs de la jalousie pédantesque; et j'ose maintenir, à la honte de cette indigne passion, que si tous ceux qui ont persécuté les hommes célèbres ne les ont pas traités comme les gens de collège traitèrent Ramus, c'est qu'ils ne l'ont pas pu.

C'est surtout dans la canaille de la littérature et dans la fange de la théologie que cette passion éclate avec le plus de rage.

Nous allons, mon cher lecteur, vous en donner quelques exemples.

Exemples des persécutions que des hommes de lettres inconnus ont excitées ou tâché d'exciter contre des hommes de lettres connus

Le catalogue de ces persécutions serait bien long; il faut se borner.

Le premier qui éleva l'orage contre le très

[19] Même erreur. (V.)

[20] Même erreur. Il est donc démontré que cet ignorant est le plus infâme calomniateur; et de qui? De ses rois. (V.)

[21] Cette grâce accordée aux prosélytes n'était point à charge à l'État: on voit seulement dans cette observation l'audace d'un petit huguenot, qui a été apprenti prédicant à Genève, et qui, n'imitant pas la sagesse de ses confrères, s'osa rendu indigne de la protection qu'il a surprise en France. (V.)

i reggenti dei collegi e tutti i direttori dei pensionati del XVI secolo; ma, oggi, essa è assopita, e probabilmente non si risveglierà più.

Se volete sapere[11] se «Gallandius Torticolis superava il proprio avversario Ramo nell'arte oratoria, oppure se Ramo superava Gallandius Torticolis», potrete soddisfare la vostra curiosità consultando Thomas Freigius, *in vita Rami*; Thomas Freigius, infatti, è un autore che può essere utile ai curiosi, checché ne dica Banosius.

Ma che questo *Ramo* o *La Ramée*, fondatore di una cattedra di matematica al collegio reale di Parigi, buon filosofo in un'epoca in cui se ne contavano appena tre, Montaigne, Charron e de Thou lo storico; che questo Ramo, uomo virtuoso in un secolo di delitti, amabile in società e, anzi, se si vuole, bello spirito; che un simile uomo, dicevo, sia stato perseguitato per tutta la vita, e sia stato assassinato da professori e scolari dell'Università; che il suo corpo straziato e sanguinante sia stato trascinato davanti alle porte di tutti i collegi, come una giusta riparazione fatta alla gloria di Aristotele; che questo orrore, dico pure, sia stato compiuto a edificazione delle anime cattoliche e pie! Oh, Francesi! Dovete ammettere che tutto ciò è un po' welche.

Mi si dice che, da allora, le cose sono molto cambiate in Europa, che i costumi si sono addolciti, che non si perseguitano più le persone fino alla morte. Che diamine! Non abbiamo già fatto notare in questo Dizionario[12] che il rispettabile Barneveldt, l'uomo più importante dell'Olanda, morì sul patibolo per la più folle e impertinente disputa che abbia mai sconvolto i cervelli teologici?

Forse che il processo penale dello sventurato Teofilo non ebbe origine da quattro versi di un'ode che i gesuiti Garasse e Voisin gl'imputarono, perseguitandolo col furore più violento e le più perfide astuzie e facendolo mandare al rogo in effige?[13]

Forse che ai giorni nostri, il processo di La Cadière non fu intentato solo a causa dell'invidia di un domenicano nei confronti di un gesuita che aveva avuto una polemica con lui a proposito della grazia?[14]

Forse che una miserabile lite letteraria in un caffè non fu all'origine di quel famoso processo del poeta Jean-Baptiste Rousseau, processo in cui un filosofo innocente fu sul punto di morire a causa di manovre alquanto criminali?

Non abbiamo forse visto l'abate Guyot Desfontaines denunciare il povero abate Pellegrin come autore di un'opera teatrale, e fargli negare il permesso di dire messa, che era il suo modo per guadagnarsi da vivere?

Il fanatico Jurieu non perseguitò forse senza tregua il filosofo Bayle? E quando riuscì, infine, a farlo privare della sua pensione e del suo posto, non fu tanto infame da continuare a perseguitarlo?

Il teologo Lange non accusò forse Wolff, non solo di non credere in Dio, ma anche di aver insinuato nel suo discorso di geometria che non bisognava arruolarsi al servizio del secondo re di Prussia? E sulla base di questa delazione, il re non offrì al virtuoso Wolff la scelta tra andarsene dai propri Stati nel giro di ventiquattro ore o finire impiccato? Per concludere, la cabala gesuitica non volle forse impiccare Fontenelle?

Vi potrei citare cento esempi dei furori dell'invidia dei pedanti; e oso affermare, a maggior onta di questa indegna passione, che se tutti coloro che hanno perseguitato gli uomini celebri non li hanno trattati come i professori universitari trattarono Ramo, è solo perché non sono stati in condizioni di farlo[15].

È soprattutto tra la feccia della letteratura e nel fango della teologia che questa passione esplode in maniera più rabbiosa.

luogo e *Persecuzione.*

[16] Abraham Chaumeix.

[17] Si vedano Cicerone, Lucrezio, Virgilio, ecc. (V.)

[18] Si veda *Leggi (Spirito delle)*. Nel 1749, Montesquieu fu effettivamente accusato di essere ateo e deista dall'abate giansenista Fontaine de La Roche, che redigeva le "Nouvelles ecclésiastiques".

[19] Voltaire stesso; la tragedia di cui si parla è l'*Œdipe roi* (1719) e i versi cui si fa allusione sono i due più citati dell'opera: «I sacerdoti non sono ciò

estimable et très regretté Helvétius fut un petit convulsionnaire[6].

Si ce malheureux avait été un véritable homme de lettres, il aurait pu relever avec honnêteté les défauts du livre.

Il aurait pu remarquer que ce mot *esprit*, étant seul, ne signifie pas l'entendement humain, titre convenable au livre de Locke; qu'en français le mot *esprit* ne vent dire ordinairement que pensée brillante. Ainsi la manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit signifie, dans le titre de ce livre, la manière de mettre de la justesse dans les ouvrages agréables, dans les ouvrages d'imagination. Le titre *Esprit*, sans aucune explication, pouvait donc paraître équivoque; et c'était assurément une bien petite faute.

Ensuite, en examinant ce livre, on aurait pu observer:

Que ce n'est point parce que les singes ont les mains différentes de nous qu'ils ont moins de pensées, car leurs mains sont comme les nôtres;

Qu'il n'est pas vrai que l'homme soit l'animal le plus multiplié sur la terre; car dans chaque maison il y a deux ou trois mille fois plus de mouches que d'hommes;

Qu'il est faux que du temps de Néron on se plaignit de la doctrine de l'autre monde nouvellement introduite, laquelle énervait les courages; car cette doctrine était introduite depuis longtemps[7];

Qu'il est faux que les mots nous rappellent des images ou des idées; car les images sont des idées: il fallait dire des idées simples ou composées;

Qu'il est faux que la Suisse ait à proportion plus d'habitants que la France et l'Angleterre;

Qu'il est faux que le mot de *libre* soit le synonyme d'*éclairé*: lisez le chapitre de Locke sur la puissance;

Qu'il est faux que les Romains aient accordé à César, sous le nom d'*imperator*, ce qu'ils lui refusaient sous le nom de *rex*; car ils le créèrent dictateur perpétuel, et quiconque avait gagné une bataille était *imperator:* Cicéron était *imperator;*

Qu'il est faux que la science ne soit que le souvenir des idées d'autrui, car Archimède et Newton inventaient;

Qu'il est faux autant que déplacé de dire que la Lecouvreur et Ninon aient eu autant d'esprit qu'Aristote et Solon; car Solon fit des lois, Aristote quelques livres excellents, et nous n'avons rien de ces deux demoiselles;

Qu'il est faux de conclure que l'esprit soit le premier des dons, de ce que l'envie permet à chacun d'être le panégyriste de sa probité, et qu'il n'est pas permis de vanter son esprit: car, premièrement il n'est permis de parler de sa probité que quand elle est attaquée; secondement, l'esprit est un ornement dont il est impertinent de se vanter, et la probité une chose nécessaire dont il est abominable de manquer;

Qu'il est faux que l'on devienne stupide dès qu'on cesse d'être passionné; car, au contraire, une passion violente rend l'âme stupide sur tous les autres objets;

Qu'il est faux que tous les hommes soient nés avec les mêmes talents; car dans toutes les écoles des arts et des sciences, tous ayant les mêmes maîtres, il y en a toujours très peu qui réussissent;

Qu'enfin, sans aller plus loin, cet ouvrage, d'ailleurs estimable, est un peu confus, qu'il manque de méthode, et qu'il est gâté par des contes indignes d'un livre de philosophie.

Voilà ce qu'un véritable homme de lettres aurait pu remarquer. Mais de crier au déisme et à l'athéisme tout à la fois, de recourir indignement à ces deux accusations contradictoires, de cabaler pour perdre un homme d'un très grand mérite, pour le dépouiller lui et son approbateur de leurs charges, de solliciter contre lui non seulement la Sorbonne qui ne peut faire aucun mal par elle-même, mais le parlement qui en pouvait faire beaucoup, ce fut la manœuvre

[22] Tome III, pages 269 et 270, du *Siècle de Louis XIV*, qu'il falsifia et qu'il vendit, chargé de notes infâmes, à un Libraire de Francfort, nommé Esslinger; comme il a eu l'impudence de l'avouer lui-même. (*Voltiare*)

[23] Tome III, p. 323. (V.)

[24] Page 24, 25. (V.)

[25] *Le Gazetier cuirassé.* (V.)

[26] Cette addition m'a été communiquée par feu Decroix, l'un des éditeurs de l'édition de Kehl. Elle

Ve ne daremo subito, mio caro lettore, qualche esempio.

Esempi delle persecuzioni che uomini di lettere sconosciuti hanno scatenato contro uomini di lettere famosi

La lista di queste persecuzioni sarebbe assai lunga; ci si dovrà limitare.

Il primo che sollevò la tempesta contro il molto stimabile e molto rimpianto Helvétius fu un piccolo convulsionario[16].

Se questo sciagurato fosse stato un vero uomo di lettere, avrebbe potuto mettere in evidenza i difetti del libro in maniera onesta.

Avrebbe potuto osservare che la parola *spirito*, quando è isolata, non designa l'intelletto umano, titolo adatto al libro di Locke; che solitamente in francese, la parola *spirito* significa solo pensiero brillante. Pertanto, la maniera di pensare correttamente nelle opere di spirito significa, nel titolo di questo libro, la maniera di mostrare precisione nelle opere gradevoli, nelle opere di fantasia. Il titolo *Sullo spirito*, senza nessuna spiegazione, poteva dunque sembrare equivoco; e questo era certamente un difetto molto piccolo.

In seguito, esaminando il libro, si sarebbe potuto osservare:

Che se le scimmie hanno meno idee di noi, il motivo non è che hanno le mani diverse dalle nostre, dato che esse sono come le nostre [Hélvetius, *Sullo spirito*, I, 1];

Che non è vero che l'uomo sia l'animale che più si riproduce sulla terra; infatti, in qualunque casa ci sono due o tremila volte più mosche che uomini [I, 1];

Che è falso che ai tempi di Nerone si deplorasse la dottrina dell'altro mondo, la quale, introdotta di recente, svigoriva il coraggio; tale dottrina, infatti, esisteva da molto tempo[17];

Che è falso che le parole richiamino immagini o idee [I, 1]; le immagini, infatti, sono idee: bisognava dire idee semplici o composte;

Che è falso che la Svizzera abbia, in proporzione, più abitanti della Francia e dell'Inghilterra [I, 3];

Che è falso che la parola *libero* sia sinonimo di *illuminato* [I, 4]: si legga il capitolo di Locke sul potere [*Saggio sull'intelletto umano*, II, 21];

Che è falso che i Romani abbiano concesso a Cesare, con il nome d'*imperator*, ciò che gli rifiutavano con il nome di *rex* [I, 4]; infatti, crearono il dittatore perpetuo, e chiunque avesse vinto una battaglia era *imperator*: Cicerone era *imperator*;

Che è falso che la scienza sia solo il ricordo di idee altrui [II, 1], poiché Archimede e Newton inventavano;

Che è falso, quanto fuori, luogo dire che la Lecouvreur e Ninon ebbero tanto spirito quanto Aristotele e Solone [II, 1], poiché Solone scrisse leggi, Aristotele alcuni libri eccellenti, mentre di quelle due signore non abbiano nulla;

Che è falso concludere, dal fatto che l'invidia permette a ognuno di essere il panegirista della propria probità, che lo spirito è il dono più importante e che non è lecito vantare il proprio spirito [III, 25]: in primo luogo, infatti, è lecito parlare della propria probità solamente quando essa viene attaccata; secondariamente, lo spirito è un ornamento, di cui è un'impertinenza vantarsi, mentre la probità è una cosa necessaria è di cui abominevole essere privi;

Che è falso che si diventi stupidi non appena non si è più appassionati [III, 8]; poiché, anzi, una passione violenta ottunde l'animo relativamente a tutti gli altri oggetti;

Che è falso che tutti gli uomini siano nati con le stesse doti [III, 1]; poiché in tutte le scuole di arti e scienze, pur avendo gli stessi maestri, sono sempre molto pochi quelli che hanno successo;

che pensa un popolo sciocco; / La nostra credulità fa tutta la loro scienza» (IV, 1).

[20] Cfr. La Fontaine, *Fables*, VII, 8.

[21] *Num*. XXXIII. (V.) Cfr. La Beaumelle, *Mes Pensées ou, qu'en dira-t-on?* (1751)

[22] *Ibid*., CLXXXIII. (V.)

[23] *Mes pensées*, CCX. (V.)

[24] *Ibid*., CCX. (V.)

[25] Si veda la voce *Ana, aneddoti*.

[26] Voltaire stesso, al paragrafo 13 del *Supplément*

la plus lâche et la plus cruelle, et c'est ce qu'ont fait deux ou trois hommes pétris de fanatisme, d'orgueil et d'envie.

Du gazetier ecclésiastique

Lorsque l'*Esprit des lois* parut, le gazetier ecclésiastique ne manqua pas de gagner de l'argent, ainsi que nous l'avons déjà remarqué, en accusant dans deux feuilles absurdes le président de Montesquieu d'être déiste et athée. Sous un autre gouvernement, Montesquieu eût été perdu: mais les feuilles du gazetier, qui, à la vérité, furent bien vendues, parce qu'elles étaient calomnieuses, lui valurent aussi les sifflets et l'horreur du public.

De Patouillet

Un ex-jésuite, nommé *Patouillet*, s'avisa de faire, en 1764, un mandement sous le nom d'un prélat, dans lequel il accusait encore deux hommes de lettres connus, d'être déistes et athées, selon la louable coutume de ces messieurs. Mais comme ce mandement attaquait aussi tous les parlements du royaume, et que d'ailleurs il était écrit d'un style de collège, il ne fut guère connu que du procureur général qui le déféra, et du bourreau qui le brûla.

Du Journal chrétien

Quelques écrivains avaient entrepris un Journal chrétien, comme si les autres journaux étaient idolâtres. Ils vendaient leur christianisme vingt sous par mois, ensuite ils le proposèrent à quinze, il tomba à douze, puis disparut à jamais. Ces bonnes gens avaient, en 1760, renouvelé l'accusation ordinaire de déisme et d'athéisme contre M. de Saint-Foix, à l'occasion de quelques faits très vrais, rapportés dans les *Essais sur Paris.* Ils trouvèrent cette fois-là dans l'auteur qu'ils attaquaient un homme qui se défendait mieux que Ramus: il leur fit un procès criminel au Châtelet. Ces chrétiens furent obligés de se rétracter, après quoi ils restèrent dans leur néant.

De Nonotte

Un autre ex-jésuite, nommé *Nonotte*, dont nous avons quelquefois dit deux mots pour le faire connaître, fit encore la même manœuvre en deux volumes, et répéta les accusations de déisme et d'athéisme contre un homme assez connu. Sa grande preuve était que cet homme avait, cinquante ans auparavant, traduit dans une tragédie deux vers de Sophocle, dans lesquels il est dit que les prêtres païens s'étaient souvent trompés. Nonotte envoya son livre à Rome au secrétaire des brefs; il espérait un bénéfice, et n'en eut point; mais il obtint l'honneur inestimable de recevoir une lettre du secrétaire des brefs.

C'est une chose plaisante que tous ces dogues attaqués de la rage aient encore de la vanité. Ce Nonotte, régent de collège et prédicateur de village, le plus ignorant des prédicateurs, avait imprimé dans son libelle, que Constantin fut en effet très doux et très honnête dans sa famille; qu'en conséquence le *Labarum* s'était fait voir à lui dans le ciel; que Dioclétien avait passé toute sa vie à massacrer des chrétiens pour son plaisir, quoiqu'il les eût protégés sans interruption pendant dix-huit années; que Clovis ne fut jamais cruel; que les rois de ce temps-là n'eurent jamais plusieurs femmes à la fois; que les confessionnaux furent en usage dès les premiers siècles de l'Église; que ce fut une action très méritoire de faire une croisade contre le comte de Toulouse, de lui donner le fouet, et de le dépouiller de ses États.

M. Damilaville daigna relever les erreurs de Nonotte, et l'avertit qu'il n'était pas poli de dire de grosses injures, sans aucune raison, à l'auteur de l'*Essai sur les mœurs et*

paraît ici pour la première fois. (B.)

[27] *Nota.* Il logeait à Genève chez M. Giraudeau l'aîné, auteur de *La banque rendue facile, etc.* Il y brouilla et perdit tout; il y traduisit le catéchisme théologique de M. Ostervald; il y fit quelques fragments satiriques, qui furent insérés dans le *Mercure suisse*: je ne peux me rappeler l'année, ni le mois; mais il en est un qui a pour épigraphe ces deux vers de M. de Voltaire, avec un hémistiche gâté: «*Courons après la gloire, amis.* L'ambition / Est du cœur

Che, infine, senza andare oltre, quest'opera, peraltro apprezzabile, è un po' confusa, manca di metodo ed è rovinata da racconti indegni di un libro di filosofia.

Questo è ciò che un vero uomo di lettere avrebbe potuto osservare. Ma denunciare il deismo e l'ateismo nello stesso tempo, ricorrere indegnamente a queste due accuse contraddittorie, intrigare per rovinare un uomo di grandi meriti, privare lui e chi gli ha concesso il nulla osta delle loro cariche, fare appello contro di lui non solo presso la Sorbona, che per se stessa non può fare nessun, ma anche presso il parlamento, che ne poteva fare molto, fu la manovra più vile e crudele, ed è quello che hanno fatto due o tre uomini imbevuti di fanatismo, di orgoglio e d'invidia.

Sul gazzettiere ecclesiastico

Quando apparve lo *Spirito delle leggi*, il gazzettiere ecclesiastico non mancò di guadagnare un po' di danaro, come già osservammo[18], accusando in due assurdi giornali il presidente di Montesquieu di essere deista e ateo. Sotto un altro governo, Montesquieu sarebbe stato perduto: ma i giornali del gazzettiere, i quali, a dire il vero, si vendettero bene, in quanto erano pieni di calunnie, gli valsero altresì le critiche e l'orrore del pubblico.

Su Patouillet

Nel 1764, un ex gesuita di nome *Patouillet* decise di comporre, sotto il nome di un prelato, un mandamento, nel quale accusava, secondo le lodevoli consuetudini di questi signori, altri due noti uomini di lettere di essere deisti e atei. Siccome, però, questo mandamento attaccava anche tutti i parlamenti del regno ed era scritto, d'altra parte, in uno stile universitario, ne ebbe conoscenza quasi soltanto il procuratore che lo deferì in giudizio e del boia che lo bruciò.

Sul Giornale cristiano

Alcuni scrittori avevano dato vita a un Giornale cristiano, come se gli altri giornali fossero idolatri. Costoro vendevano il loro cristianesimo per venti soldi al mese, poi lo proposero a quindici, scese a dodici, e poi scomparve per sempre. Nel 1760, queste brave persone avevano rinnovato la solita accusa di deismo e ateismo contro Saint-Foix, in occasione di alcuni fatti comprovati riferiti nei *Saggi su Parigi*. Questa volta trovarono nell'autore che attaccavano un uomo che si difendeva meglio di Ramo: costui intentò un processo penale presso lo Châtelet. Quei cristiani furono costretti a ritrattare, dopodiché sprofondarono nel loro nulla.

Su Nonotte

Un altro ex gesuita di nome *Nonotte*, su cui abbiano talvolta speso due parole per farlo conoscere, compì di nuovo la stessa manovra in due volumi, e riprese le accuse di deismo e ateismo contro un uomo abbastanza conosciuto[19]. La sua grande prova era che, cinquant'anni prima, costui aveva tradotto in una tragedia due versi di Sofocle, nei quali si dice che i sacerdoti pagani si erano spesso sbagliati. Nonotte spedì il proprio libro a Roma al segretario dei brevi; egli sperava in un beneficio, che non ottenne; ma ebbe l'onore inestimabile di ricevere un lettera da parte del segretario dei brevi.

È buffo che tutti questi mastini affetti dalla rabbia siano anche vanitosi. Questo Nonotte, direttore di collegio e predicatore di villaggio, il più ignorante dei predicatori, aveva scritto nel proprio libello che Costantino fu, in realtà, dolcissimo e onestissimo nei confronti della propria famiglia; che, quindi, il *Labarum* si era mostrato a lui in cielo; che Diocleziano aveva passato tutta la vita a massacrare cristiani per diletto, benché per diciotto li abbia sempre protetti; che Clodoveo non si dimostrò mai crudele, che i

au Siècle de Louis XIV.

[27] Dove ha sentito dire, quest'ignorante, che Luigi XIV avesse arruolato un esercito di centomila uomini nel 1662, in occasione della lite tra gli ambasciatori di Francia e di Spagna a Londra? (V.)

[28] Dove ha sentito dire che il barone di Batteville, ambasciatore di Spagna, era pazzo? (V.)

[29] Dove ha sentito dire che la rinuncia di un minorenne è libera? D'altronde, egli ignora la legge di devoluzione che aggiudicava le Fiandre al re di

l'esprit des nations; qu'un critique est obligé d'avoir toujours raison, et que Nonotte avait trop rarement observé cette loi.

«Comment! s'écrie Nonotte, je n'aurais pas toujours raison, moi qui suis jésuite, ou qui du moins l'ai été! Je pourrais me tromper, moi qui ai régenté en province, et qui même ai prêché!» Et voilà Nonotte qui fait encore un gros livre, pour prouver à l'univers que, s'il s'est trompé, c'est sur la foi de quelques jésuites, que par conséquent on doit le croire. Et il entasse, il entasse bévue sur bévue, pour se plaindre à l'univers du tort qu'on lui fait, pour éclairer l'univers très peu instruit de la vanité de Nonotte et de ses erreurs.

Tous ces gens-là trouvent toujours mauvais qu'on ose se défendre contre eux. Ils ressemblent au Scaramouche de l'ancienne comédie Italienne, qui volait un rabat de point à Mezzetin: celui-ci déchirait un peu le rabat en se défendant; et Scaramouche lui disait: «Comment! insolent, vous me déchirez mon rabat!»

De Larcher, ancien répétiteur du collège Mazarin

Une autre lumière de collège, un nommé Larcher, pouvait, sans être un méchant homme, faire un méchant livre de critique, dans lequel il semble inviter toutes les belles dames de Paris à venir coucher pour de l'argent dans l'église Notre-Dame, avec tous les rouliers et tous les bateliers, et cela par dévotion. Il prétend que les jeunes Parisiens sont fort sujets à la sodomie; il cite pour son garant un auteur grec son favori. Il s'étend avec complaisance sur la bestialité; et il se fâche sérieusement de ce que dans un errata de son livre on a mis par mégarde: «*Bestialité*, lisez *bêtise*».

Mais ce même Larcher commence son livre comme ceux de ses confrères, par vouloir faire brûler l'abbé Bazin. Il l'accuse de déisme et d'athéisme, pour avoir dit que les fléaux qui affligent la nature viennent tous de la Providence. Et après cela M. Larcher est tout étonné qu'on se soit moqué de lui.

A présent que toutes les impostures de ces messieurs sont reconnues, que les délateurs en fait de religion sont devenus l'opprobre du genre humain; que leurs livres, s'ils trouvent deux ou trois lecteurs, n'excitent que la risée: c'est une chose divertissante de voir comment tous ces gens-là s'imaginent que l'univers a les yeux sur eux; comme ils accumulent brochures sur brochures, dans lesquelles ils prennent à témoin tout le public de leurs innombrables efforts pour inspirer les bonnes mœurs, la modération, et la piété.

Des libelles de Langleviel, dit La Beaumelle

On a remarqué que tous ces écrivains subalternes de libelles diffamatoires sont un composé d'ignorance, d'orgueil, de méchanceté, et de démence. Une de leurs folies est de parler toujours d'eux-mêmes, eux qui par tant de raisons sont forcés de se cacher.

Un des plus inconcevables héros de cette espèce est un certain Langleviel de La Beaumelle, qui atteste tout le public qu'on a mal orthographié son nom. «Je m'appelle Langleviel, et non pas Langlevieux, dit-il dans une de ses immortelles productions; donc tout ce qu'on me reproche est faux, et ne peut porter sur moi.»

Dans une autre lettre, voici comme il parle à l'univers attentif: «Le six du même mois parut mon ode: on la trouva très belle, et elle l'était pour Copenhague où je l'envoyai, et autant pour Berlin, où il y a peut-être moins de goût qu'à Copenhague. J'avais le projet de faire imprimer les classiques français; mais j'en fus détourné le 27 janvier par une aventure de galanterie qui eut des suites funestes. Je fus volé par le capitaine Cocchius,

re di quei tempi non ebbero mai molte mogli tutte in una volta; che i confessionali erano in uso fin dai primi secoli della Chiesa; che fu un'azione assai meritoria promuovere una crociata contro il conte di Tolosa, frustarlo e privarlo dei suo Stati.

Damilaville si degnò di far rilevare gli errori di Nonotte, e lo avvisò che non era educato scagliare pesanti ingiurie, senza alcun motivo, all'autore del *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*; che un critico era costretto ad avere sempre ragione, e che Nonotte troppo di rado aveva osservato questa legge.

«Ma come! – esclama Nonotte –, io non avrei sempre ragione, io che sono gesuita, o che, quantomeno, lo sono stato? Potrei forse sbagliare, io che ho diretto un collegio in provincia, e che ho perfino predicato?». Ed ecco Nonotte che scrive un altro grosso libro per dimostrare all'universo che, se si è sbagliato, è stato prestando fede ad alcuni gesuiti, e, quindi, bisogna credergli. Ed egli continua ad accumulare cantonata su cantonata per lagnarsi con tutto l'universo del torto che gli è stato fatto, e per illuminare l'universo poco informato della vanità di Nonotte e dei suoi errori.

Tutte queste persone trovano sempre disdicevole che ci si osi difendere contro di loro. Assomigliano allo Scaramuccia della vecchia commedia italiana, che rubava uno jabot a Mezzettino: nel difendersi, costui strappava un po' lo jabot; e Scaramuccia gli diceva: «Ma come! Insolente, state lacerando il mio jabot!».

Su Larcher, ex insegnante del collegio Mazzarino

Un altro luminare di collegio di nome Larcher poteva, pur senza essere un uomo cattivo, comporre un pessimo libro di critica, nel quale egli sembra invitare tutte le belle signore di Parigi a concedersi per danaro a tutti i carrettieri e i battellieri nella chiesa di Notre-Dame, e questo per devozione. Sostiene che i giovani Parigini siamo molto inclini alla sodomia; cita come garante un autore greco a lui molto caro. Si dilunga compiaciuto sulla bestialità; e s'indigna seriamente che in un errata corrige del suo libro sia stato scritto, per una svista: «*Bestialità*, si legga *stupidità*».

Ma questo stesso Larcher inizia il proprio libro come i suoi confratelli, chiedendo che l'abate Bazin venga bruciato. Lo accusa di deismo e ateismo, per aver detto che i flagelli che affliggono la natura vengono tutti dalla Provvidenza. E, dopo di ciò, Larcher si stupisce che ci si sia beffati di lui.

Ora, che tutte le imposture di questi signori sono state smascherate, che i delatori in materia di religione sono diventati l'obbrobrio del genere umano; che i loro libri, se trovano due o tre lettori, suscitano solo risate, è divertente vedere come tutte queste persone s'immaginino che l'universo abbia gli occhi rivolti su di loro, come accumulino opuscoli su opuscoli, nei quali chiamano tutto il pubblico a testimone dei loro innumerevoli sforzi per ispirare i buoni costumi, la moderazione e la pietà.

Sui libelli di Langleviel, detto La Beaumelle

È stato notato che tutti questi scrittori subalterni di libelli diffamatori sono un misto d'ignoranza, d'orgoglio, di cattiveria e di demenza. Una delle loro follie consiste nel parlare sempre di se stessi, proprio loro che per tante ragioni sono costretti a nascondersi.

Uno dei più inconcepibili eroi di questa razza è un certo Langleviel de La Beaumelle, il quale chiama a testimone tutto il pubblico che il suo nome è stato scritto scorrettamente. «Io mi chiamo Langleviel, e non Langlevieux – dice costui, in una delle sue immortali produzioni –; dunque tutto

Francia. (V.)

[30] Non era per punirla di non essere alleata con lui, bensì per aver aiutato i suoi nemici pur essendo alleata con lui. (V.)

[31] Dimentica forse i diritti del re di Spagna, il testamento di Carlo, gli auspici della nazione, l'ambasceria che si recò da Luigi XIV per chiederli suo nipote come re? Langleviel intende forse detronizzare i sovrani di Spagna, di Napoli, di Sicilia e di Parma? (V.)

dont la femme m'avait fait des agaceries à l'Opéra. Je fus condamné sans avoir été interrogé ni confronté, et je fus conduit à Spandau. J'écrivis au roi. Je crois que Darget supprima mes lettres. Il écrivit à l'ingénieur Lefebvre qu'on ne cherchait qu'à me jouer un mauvais tour. Vous voyez que Darget ne me disait pas bien finement que son maître avait des impressions fâcheuses contre moi.»

Hé, pauvre homme! qui dans le monde peut s'embarrasser si tu as donné une galanterie à Mme Cocchius, ou si Mme Cocchius te l'a donnée? qu'importe que tu aies été volé par M. Cocchius, ou que tu l'aies volé? qu'importe que Darget se soit moqué de toi? qui saura jamais qu'un natif des Cévennes ait fait une ode à Copenhague?

On retrouve partout la mouche d'Ésope, qui, du fond d'un char, dans un chemin sablonneux, s'écriait: «Que j'élève de poussière!»

L'orgueil des petits consiste à parler toujours de soi: l'orgueil des grands est de n'en jamais parler. Ce dernier orgueil est infiniment plus noble; mais il est quelquefois un peu insultant pour la compagnie. Il veut dire: «Messieurs, vous ne valez pas la peine que je cherche à être estimé de vous.»

Tout homme a de l'orgueil; tout homme est sensible. Le plus habile est celui qui sait le mieux cacher son jeu.

Il y a un cas où l'on est malheureusement obligé de parler de soi, et même très longtemps; c'est quand on a un procès. Alors il faut bien instruire ses juges; c'est un devoir de leur donner bonne opinion de vous. Cicéron, en plaidant *pro domo sua,* fut obligé de rappeler ses services à la république; Démosthène avait été réduit à la même nécessité dans sa harangue contre Eschine. Hors de là taisez-vous, et ne faites parler que votre mérite, si vous en avez.

La mère du maréchal de Villars disait à son fils: «Ne parlez jamais de vous qu'au roi, et de votre femme à personne.»

On pardonne à un tailleur qui vous apporte votre habit de vouloir vous persuader qu'il est un très bon ouvrier: sa fortune dépend de l'opinion qu'il vous inspire.

Il était permis à Dubelloi de vanter un peu les vers durs et mal faits de son *Siège de Calais;* toute son existence était fondée sur cette pièce, aussi insipide qu'éblouissante. Si Racine avait parlé ainsi d'*Iphigénie*, il aurait révolté les lecteurs.

C'est presque toujours par orgueil qu'on attaque de grands noms. La Beaumelle, dans un de ses libelles, insulte MM. d'Erlach, de Sinner, de Diesbach, de Vatteville, etc., et il s'en justifie en disant que c'est un ouvrage de politique. Mais dans ce même libelle, qu'il appelle son livre de politique, il dit en propres mots: «Une république fondée par Cartouche aurait eu de plus sages lois que la république de Solon.»[8] Quel respect cet homme a pour les voleurs!

«Le roi de Prusse ne tient son sceptre que de l'abus que l'empereur a fait de sa puissance, et de la lâcheté des autres princes.»[9] Quel juge des rois et des royaumes!

«Pourquoi aurions-nous de l'horreur du régicide de Charles Ier? Il serait mort aujourd'hui.»[10] Quelle raison, ou plutôt quelle exécrable démence! Sans doute il serait mort aujourd'hui, puisque cet horrible parricide fut commis en 1640. Ainsi donc il ne faut pas, selon Langleviel, détester Ravaillac, parce que le grand Henri IV fut assassiné en 1610.

«Cromwell et Richelieu se ressemblent.»[11] Cette ressemblance est difficile à trouver; mais la folie atroce de l'auteur est aisée à reconnaître.

Il parle de MM. de Maurepas, Chauvelin, Machault, Berrier, en les nommant par leurs noms sans y mettre le *monsieur*, et il en parle avec un ton d'autorité qui fait rire.

Ensuite il fit le roman des *Mémoires de madame de Maintenon*, dans lequel il outrage les maisons de Noailles, de Richelieu,

ciò che mi si rimprovera è falso, e non può riguardarmi».

In un'altra lettera, ecco come parla all'universo in ascolto: «Il sei dello stesso mese apparve la mia ode: fu trovata molto bella, ed essa lo era per Copenhagen, dove l'inviai, quanto per Berlino, dove forse si trova meno gusto che a Copenhagen. Avevo l'intenzione di dare alle stampe i classici francesi; ma ne fui distolto il 27 gennaio da un'avventura galante che ebbe sviluppi funesti. Fui derubato dal capitano Cocchius, la cui moglie mi aveva fatto delle moine all'Opera. Fui condannato senza essere stato né interrogato né messo a confronto, e fui condotto a Spandau. Scrissi al re. Credo che Darget abbia distrutto le mie lettere. Scrisse all'ingegner Lefebvre che si cercava solo di farmi un brutto scherzo. Vedete che Darget non mi diceva molto garbatamente che il suo padrone nutriva sentimenti sgradevoli nei miei confronti».

Eh, poveretto! A chi al mondo può interessare se sei stato galante con la Signora Cocchius, o se la Signora Cocchius lo è stata con te? Cosa importa che tu sia stato derubato dal Signor Cocchius, o che tu abbia derubato lui? Cosa importa se Darget ha riso di te? Chi mai saprà che un nativo delle Cevenne ha composto un'ode a Copenhagen?

Ovunque ci s'imbatte nella mosca di Esopo, che, dal fondo di una carrozza, lungo una strada polverosa, esclamava: «Quanta polvere sollevo!»[20].

L'orgoglio dei piccoli consiste nel parlare sempre di sé: l'orgoglio dei grandi nel non parlarne mai. Questa estrema forma di orgoglio è più nobile; ma talvolta è un po' offensiva per la compagnia. È come dire: «Signori, voi non valete la pena ch'io cerchi di essere apprezzato da voi».

Tutti sono orgogliosi; tutti sono suscettibili. Il più abile è colui che sa nascondere meglio il proprio gioco.

Ci sono casi in cui sfortunatamente ci si trova costretti a parlare di sé, e anche molto diffusamente: è quando si ha un processo. Allora bisogna informare bene i propri giudici; è un dovere fornire loro una buona immagine di sé. Perorando *pro domo sua*, Cicerone fu obbligato a ricordare i servizi che aveva reso alla repubblica; Demostene era stato costretto a farlo nella sua arringa contro Eschine. A parte questi casi, state zitti e fate parlare solo il vostro merito, se ne avete.

La madre del maresciallo di Villars diceva al figlio: «Parlate di voi unicamente al re, e a nessuno di vostra moglie».

Un sarto che vi porta il vostro abito è perdonabile se vuole convincervi che lui è un bravo artigiano: la sua fortuna dipende dall'opinione che suscita in voi.

A Dubelloi era lecito vantare un po' i versi duri e mal costruiti del proprio *Assedio di Calais*; tutta la sua esistenza si fondava su quest'opera, tanto insipida quanto brillante. Se Racine avesse parlato così d'*Ifigenia*, avrebbe irritato i lettori.

È quasi sempre per orgoglio che vengono attaccati i grandi nomi. In uno dei suoi libelli, La Beaumelle insulta i signori d'Erlach, di Sinner, di Diesbach, di Vatteville, ecc., e se ne giustifica dicendo che si tratta di un'opera di politica. Ma in quello stesso libello, ch'egli definisce il proprio libro di politica, dice letteralmente: «Una repubblica fondata da Cartouche avrebbe avuto leggi più sagge della repubblica di Solone»[21]. Come rispetta i ladri costui!

«Il re di Prussia deve il proprio scettro solo all'abuso che l'imperatore ha fatto del proprio potere e alla viltà degli altri principi»[22]. Come giudica re e regni!

«Perché dovremmo nutrire orrore per il regicidio di Carlo I? Oggi sarebbe comunque già morto»[23]. Che bella ragione, o piuttosto che ignobile demenza! Certamente

[32] Nel 1662, rinunciò a imposte per quattro milioni, e rifornì di grano i poveri a proprie spese. (V.)

[33] Nel 1691, nel pieno di una guerra alquanto rovinosa, non introdusse nessuna imposta sul popolo. Creò rendite per un milione sulla municipalità, aumenti dei prestiti, nuovi uffici, e neanche una tassa sugli agricoltori, né sui commercianti. Il suo reddito, quell'anno, fu solo di milleduecento milioni e duecentocinquantunmila lire. (V.)

[34] Stesso errore. (V.)

tous les ministres de Louis XIV, tous les généraux d'armée; sacrifiant toujours la vérité à la fiction, pour l'amusement des lecteurs.

Ce qui paraît son chef-d'œuvre en ce genre, c'est sa réponse à un de nos écrivains qui avait dit en parlant de la France:

«Je défie qu'on me montre aucune monarchie sur la terre dans laquelle les lois, la justice distributive, et les droits de l'humanité, aient été moins foulés aux pieds.»

Voici comme ce monsieur réfute cette assertion, qui est de la plus exacte vérité.

«Je ne puis relire ce passage sans indignation, quand je me rappelle toutes les injustices générales et particulières que commit le feu roi. Quoi! Louis XIV était juste quand il ramenait tout à lui-même, quand il oubliait (et il l'oubliait sans cesse) que l'autorité n'était confiée à un seul que pour la félicité de tous? Était-il juste quand il armait cent mille hommes[12] pour venger l'affront fait par un fou[13] à un de ses ambassadeurs; quand, en 1667, il déclarait la guerre à l'Espagne pour agrandir ses États, malgré la légitimité d'une renonciation solennelle et libre[14]; quand il envahissait la Hollande uniquement pour l'humilier; quand il bombardait Gênes pour la punir de n'être pas son alliée[15]; quand il s'obstinait à ruiner totalement la France pour placer un de ses petits-fils sur un trône étranger[16]?

«Était-il juste, respectait-il les lois, était-il plein des droits de l'humanité quand il écrasait son peuple d'impôts[17]; quand, pour soutenir des entreprises imprudentes, il imaginait mille nouvelles espèces de tributs, telles que le papier marqué qui excita une révolte à Rennes et à Bordeaux; quand, en 1691[18], il abîmait par quatre-vingts édits bursaux quatre-vingt mille familles; quand, en 1692[19], il extorquait l'argent de ses sujets par cinquante-cinq édits; quand, en 1693[20], il épuisait leur patience et appauvrissait leur misère par soixante autres?

«Protégeait-il les lois, observait-il la justice distributive, respectait-il les droits de l'humanité, faisait-il de grandes choses pour le bien public, mettait-il la France au-dessus de toutes les monarchies de la terre, quand, pour abattre par les fondements un édit accordé au cinquième de la nation, il surseyait, en 1676, pour trois ans les dettes des prosélytes?»[21]

Ce n'est pas le seul endroit où ce monsieur insulte avec brutalité à la mémoire d'un de nos grands rois, et qui est si chère à son successeur. Il a osé dire ailleurs que Louis XIV avait empoisonné le marquis de Louvois son ministre[22]; que le régent avait empoisonné la famille royale[23], et que le père du prince de Condé d'aujourd'hui avait fait assassiner Vergier; que la maison d'Autriche a des empoisonneurs à gages.

Une fois, il s'est avisé de faire le plaisant dans une brochure contre l'*Histoire de Henri IV.* Quelle plaisanterie!

«Je lis avec un charme infini, dans l'*Histoire du Mogol*[24], que le petit-fils de Sha-Abbas fut bercé pendant sept ans par des femmes, qu'ensuite il fut bercé pendant huit ans par des hommes; qu'on l'accoutuma de bonne heure à s'adorer lui-même et à se croire formé d'un autre limon que ses sujets; que tout ce qui l'environnait avait ordre de lui épargner le pénible soin d'agir, de penser, de vouloir, et de le rendre inhabile à toutes les fonctions du corps et de l'âme; qu'en conséquence un prêtre le dispensait de la fatigue de prier de sa bouche le grand Être; que certains officiers étaient préposés pour lui mâcher noblement, comme dit Rabelais, le peu de paroles qu'il avait à prononcer; que d'autres lui tâtaient le pouls trois ou quatre fois le jour comme à un agonisant; qu'à son lever, qu'à son coucher, trente seigneurs accouraient, l'un pour lui dénouer l'aiguillette, l'autre pour le déconstiper, celui-ci pour l'accoutrer d'une chemise, celui-là pour l'armer d'un cimeterre, chacun pour s'emparer du membre

oggi sarebbe morto, dato che quell'orribile parricidio ebbe luogo nel 1640. Allora, secondo Langleviel, non bisognerebbe detestare Ravaillac, perché il grande Enrico IV fu assassinato nel 1610.

«Cromwell e Richelieu si somigliano»[24]. Tale somiglianza è difficile da scorgere; ma la follia atroce dell'autore è facile da cogliere.

Parla dei signori Maurepas, Chauvelin, Machault, Berrier, chiamandoli per nome senza premettere il *signore*, e ne parla con un tono d'autorità che fa ridere.

Poi, scrive il romanzo delle *Memorie della signora di Maintenon*, nel quale oltraggia le famiglie de Noailles, di Richelieu, tutti i ministri di Luigi XIV, tutti i generali dell'esercito; per divertire i lettori, sacrifica sempre la verità alla finzione[25].

Quello che sembra essere il suo capolavoro in questo genere, è la risposta a uno dei nostri scrittori, che aveva detto parlando della Francia:

«Sfido che mi si mostri una qualunque monarchia in questo mondo nella quale le leggi, la giustizia distributiva e i diritti dell'umanità siano stati meno calpestati»[26].

Ecco come questo signore confuta questa affermazione, del tutto veritiera.

«Non posso rileggere questo passo senza indignarmi, quando penso a tutte le ingiustizie generali e particolari commesse dal defunto re. Cosa? Luigi XIV si dimostrava giusto quando riconduceva a sé ogni cosa, quando dimenticava (e lo dimenticava continuamente) che l'autorità è affidata a una persona soltanto per la felicità di tutti? Si dimostrava giusto quando armava centomila uomini[27] per vendicare l'affronto fatto da un pazzo[28] a uno dei suoi ambasciatori; quando, nel 1667, dichiarava guerra alla Spagna per ingrandire i propri Stati, malgrado la legittimità di una rinuncia solenne e libera[29]; quando invadeva l'Olanda unicamente per umiliarla; quando bombardava Genova per punirla di non essere alleata con lui[30]; quando si ostinava a rovinare completamente la Francia per porre uno dei propri nipoti su un trono straniero[31]?

«Si dimostrava forse giusto, rispettoso delle leggi e dei diritti dell'umanità, quando opprimeva il proprio popolo d'imposte[32]; quando, per finanziare le proprie imprudenti imprese, escogitava tributi di mille nuove specie, come la carta bollata che scatenò una rivolta a Rennes e a Bordeaux; quando, nel 1691[33], rovinava con ottanta editti pecuniari ottantamila famiglie; quando, nel 1692[34], estorceva danaro ai propri sudditi con cinquanta editti; quando, nel 1693[35], sfiniva la loro pazienza e aggravava la loro miseria con altri sessanta?

«Proteggeva forse le leggi, osservava la giustizia distributiva, rispettava i diritti dell'umanità, realizzava grandi cose per il bene pubblico, poneva la Francia al di sopra di tutte le monarchie della terra, quando, nel 1676, per abbattere dalle fondamenta un editto accordato a un quinto della nazione, sospendeva per tre anni i debiti dei proseliti[36]?».

Non è questo l'unico passo in cui questo signore insulta in maniera brutale la memoria di uno dei nostri grandi re, così cara al suo successore. Altrove ha osato dire che Luigi XIV aveva avvelenato il proprio ministro, il marchese di Louvois[37]; che il reggente aveva avvelenato la famiglia reale[38], e che il padre dell'attuale principe di Condé aveva fatto assassinare Vergier; che la casa d'Austria dispone di avvelenatori al proprio servizio.

Una volta, ha ritenuto opportuno di fare il simpatico in un opuscolo contro la *Storia di Enrico IV*[39]. Che simpatia!

«Leggo con infinito diletto, nella *Storia del Mogol*[40], che il nipote di Scià Abbas fu cresciuto per sette anni dalle donne, e poi

[35] Stesso errore. È dunque dimostrato che quest'ignorante è il più infame calunniatore; e di chi? Dei propri re. (V.)

[36] Questa grazia concessa ai proseliti non era a carico dello Stato: questa sola osservazione rivela l'audacia di un piccolo ugonotto, che è stato apprendista pastore a Ginevra, e che, non imitando la saggezza dei suoi confratelli, ha osato rendersi indegno della protezione che ha carpito in Francia. (V.)

[37] Tomo III, pagine 269 e 270, del *Secolo di Luigi*

dont il avait la surintendance. Ces particularités me plaisent, parce qu'elles me donnent une idée nette du caractère des Indiens, et que d'ailleurs elles me font assez entrevoir celui du petit-fils de Sha-Abbas, pour me dispenser de lire tant d'épais volumes, que les Indiens ont écrits sur les faits et gestes de cet empereur automate.»

Cet homme est bien mal instruit de l'éducation des princes mogols. Ils sont à trois ans entre les mains des eunuques, et non entre les mains des femmes. Il n'y a point de seigneurs à leur lever et à leur coucher; on ne leur dénoue point l'aiguillette. On voit assez qui l'auteur veut désigner. Mais reconnaîtra-t-on à ce portrait le fondateur des Invalides, de l'Observatoire, de Saint-Cyr; le protecteur généreux d'une famille royale infortunée; le conquérant de la Franche-Comté, de la Flandre française, le fondateur de la marine, le rémunérateur éclairé de tous les arts utiles ou agréables; le législateur de la France qui reçut son royaume dans le plus horrible désordre, et qui le mit au plus haut point de la gloire et de la grandeur; enfin le roi que don Ustariz, cet homme d'État si estimé, appelle un homme prodigieux, malgré des défauts inséparables de la nature humaine?

Y reconnaîtra-t-on le vainqueur de Fontenoi et de Laufeldt, qui donna la paix à ses ennemis étant victorieux; le fondateur de l'École militaire qui, à l'exemple de son aïeul, n'a jamais manqué de tenir son conseil? Où est ce petit-fils automate de Sha-Abbas?

Qui ne voit la délicate allusion de ce brave homme, ainsi que la profonde science de ce grand écrivain? Il croit que Sha-Abbas était un Mogol, et c'était un Persan de la race des Sophi. Il appelle au hasard son petit-fils automate; et ce petit-fils était Abas, second fils de Saïn-Mirza, qui remporta quatre victoires contre les Turcs, et qui fit ensuite la guerre aux Mogols.

C'est ainsi que ce pauvre homme a écrit tous ses libelles; c'est ainsi qu'il fit le pitoyable roman de Madame de Maintenon, parlant d'ailleurs de tout à tort et à travers, avec une suffisance qui ne serait pas permise au plus savant homme de l'Europe.

De quelle indignation n'est-on pas saisi quand on voit un misérable échappé des Cévennes, élevé par charité, et souillé des actions les plus infâmes, oser parler ainsi des rois, s'emporter jusqu'à une licence si effrénée, abuser à ce point du mépris qu'on a pour lui, et de l'indulgence qu'on a eue de ne le condamner qu'à six mois de cachot!

On ne sait pas combien de telles horreurs font tort à la littérature. C'est là pourtant ce qui lui attire des entraves rigoureuses. Ce sont ces abominables libellistes dignes de la potence qui font qu'on est si difficile sur les bons livres.

Il vient de paraître un de ces ouvrages de ténèbres[25], où, depuis le monarque jusqu'au dernier citoyen, tout le monde est insulté avec fureur; où la calomnie la plus atroce et la plus absurde distille un poison affreux sur tout ce qu'on respecte et qu'on aime. L'auteur s'est dérobé à l'exécration publique, mais La Beaumelle s'y est offert.

Puissent les jeunes fous qui seraient tentés de suivre de tels exemples, et qui, sans talents et sans science, ont la rage d'écrire, sentir à quoi une telle frénésie les expose! On risque la corde si on est connu et si on ne l'est pas, on vit dans la fange et dans la crainte. La vie d'un forçat est préférable à celle d'un faiseur de libelles; car l'un peut avoir été condamné injustement aux galères, et l'autre les mérite.

Observations sur tous ces libelles diffamatoires

Que tous ceux qui sont tentés d'écrire de telles infamies se disent: «Il n'y a point d'exemple qu'un libelle ait fait le moindre bien à son auteur; jamais on ne recueillit de

per otto anni dagli uomini; che fu presto abituato ad adorarsi da sé e a credersi formato da fango diverso dai suoi sudditi; che tutti quelli che lo circondavano avessero ordine di risparmiargli la penosa preoccupazione di agire, pensare e volere, e di renderlo incapace di compiere ogni funzione del corpo e della mente; che, di conseguenza, un sacerdote lo dispensava dalla fatica di pregare il grande Essere con la propria bocca; che alcuni ufficiali erano preposti a masticare nobilmente per lui, come dice Rabelais, le poche parole che doveva pronunciare; che altri gli tastavano il polso tre o quattro volte al giorno come a un agonizzante; che al momento di alzarsi da letto, di coricarsi, accorrevano trenta signori uno per slacciargli le scarpe, l'altro per dargli la purga, questo per mettergli una buffa camicia, quello per armarlo d'una scimitarra, ognuno per impossessarsi dell'arto di cui aveva la soprintendenza. Queste stranezze mi piacciono, perché mi danno un'idea chiara del carattere degli Indiani, e perché, d'altronde, mi fanno intravedere quello del nipote di Scià Abbas abbastanza da dispensarmi di leggere tanti grossi volumi che gl'Indiani hanno scritto sui fatti e le gesta di questo imperatore automa».

Quest'uomo è assai male informato circa l'educazione dei principi mogol. Essi restano tre anni nelle mani degli eunuchi, e non tra le mani delle donne. Non ci sono signori quando si alzano da letto e quando si coricano; non gli vengono slacciate le scarpe. Si capisce abbastanza bene a chi l'autore intende alludere. Ma in questo ritratto come si potrà riconoscere il fondatore degli Invalidi, dell'Osservatorio, di Saint-Cyr; il generoso protettore di una famiglia reale sfortunata; il conquistatore della Franca Contea, delle Fiandre francesi, il fondatore della flotta, il rimuneratore illuminato di tutte le arti utili o piacevoli; il legislatore della Francia che ricevette il proprio regno in grandissimo disordine e che lo portò al punto più alto della gloria e della grandezza; infine, il re che don Ustariz, uomo di Stato tanto stimato, definisce un uomo prodigioso, malgrado i difetti inseparabili dalla natura umana?

In esso come si potrà riconoscere il vincitore di Fontenoy e di Laufeldt, che diede la pace ai suoi nemici dopo che ebbe vinto; il fondatore della Scuola militare, il quale, dietro l'esempio del suo avo, non ha mai mancato di riunire il proprio consiglio? Dov'è questo automa nipote di Scià Abbas?

Chi non vede la squisita allusione di questo brav'uomo, come pure la profonda scienza di questo grande scrittore? Costui crede che Scià Abbas fosse un Mogol, mentre era un Persiano della dinastia dei Sofi. Definisce a vanvera suo nipote un automa; e questo nipote era Abas, secondo figlio di Sain Mirza, che ottenne quattro vittorie contro i Turchi, e che poi combatté contro i Mogol.

Questo è il modo in cui questo poveretto ha scritto tutti i suoi libelli; è così che compose il pietoso romanzo della Signora di Maintenon, parlando d'altronde a casaccio di tutto, con una sufficienza che non sarebbe permessa nemmeno all'uomo più dotto d'Europa.

Quale indignazione non ci assale nel vedere un miserabile fuggito dalle Cevenne, cresciuto per carità e insozzato dalle azioni più infami, che osa parlare in questo modo dei re, accalorarsi fino a una licenza tanto sfrenata, abusare a tal punto del disprezzo che si nutre per lui e dell'indulgenza che gli è stata dimostrata non condannandolo a sei mesi di prigione!

Non si ha idea dei danni che simili orrori fanno alla letteratura. Questo, però, le procura gravi imbarazzi. È a causa di questi abominevoli libellisti degni della forca che ci si mostra così difficili con i libri buoni.

È appena apparsa una di queste opere

XIV, che falsificò e vendette, arricchito di note infami, a un libraio di Francoforte di nome Esslinger, come egli stesso ebbe l'impudenza di ammettere. (*Voltiare*)

[38] Tomo III, p. 323. (V.)

[39] Allusione all'*Examen de la nouvelle histoire de Henri IV* di La Beaumelle (1768), dove viene criticata la *Histoire de la vie de Henri IV* di Richard de Bury (1765).

[40] Pagine 24, 25. (V.)

profit ni de gloire dans cette carrière honteuse.» De tous ces libelles contre Louis XIV, il n'en est pas un seul aujourd'hui qui soit un livre de bibliothèque, et qui ne soit tombé dans un oubli profond. De cent combats meurtriers livrés dans une guerre, et dont chacun semblait devoir décider du destin d'un État, il en est à peine trois où quatre qui laissent un bon souvenir; les événements tombent les uns sur les autres, comme les feuilles dans l'automne pour disparaître sur la terre; et un gredin voudrait que son libelle obscur demeurât dans la mémoire des hommes! Le gredin vous répond: «On se souvient des vers d'Horace contre Pantolabus, contre Nomentanus, et de ceux de Boileau contre Cotin et l'abbé de Pure.» On réplique au gredin: «Ce ne sont point là des libelles; si tu veux mortifier tes adversaires, tâche d'imiter Boileau et Horace: mais quand tu auras un peu de leur bon sens et de leur génie, tu ne feras plus de libelles.»

Errata et supplément à l'article Langleviel *des* Questions sur l'Encyclopédi[e26]

Langleviel n'est pas le nom du personnage qui est l'objet de cet article; il se nomme *Angliviel*, et s'est surnommé de La Beaumelle pour les causes ci-après.

Feu M. d'Avéjan, évêque d'Alais, y fonda un collège de vingt-cinq bourses pour vingt-cinq jeunes gens fils de père et mère protestants, afin de les faire élever dans la religion catholique. N.... Angliviel a été de ce nombre. Il était fils d'un soldat irlandais qui s'était marié à Valerogues, gros bourg du diocèse d'Alais, avec une protestante; et voilà pourquoi son fils, qu'il avait laissé orphelin en bas âge, fut du nombre de ces vingt-cinq, M. l'évêque ne voulant pas lui laisser sucer avec le lait les erreurs de sa mère. Il fit de bonnes études dans ce collège, qui était alors très bien composé. Il s'y distingua par quelques prix qu'il eut, et plus encore par de petites friponneries. M. Puech en était alors principal. C'était de son nom qu'étaient signées les petites marques de distinction qu'on donne aux écoliers, et qu'on appelle *exemptions.* M. Puech en avait signé à la fois plusieurs mains; la feuille en contenait soixante-quatre; le sieur Angliviel en vola quelques mains, et les vendit aux écoliers deux ou trois sous la pièce. Ces mains de papier étant épuisées, et ce commerce étant très lucratif, ledit sieur en vola d'autres, ou les acheta chez l'imprimeur. La signature de M. Puech y manquait; ce ne fut pas un obstacle; elle fut si parfaitement imitée que M. Puech lui-même y fut trompé, et le trafic alla son train. Cette adresse inspira de nouvelles idées audit Angliviel. Il se servit de cette signature pour avoir chez le nommé Portalier, pâtissier, de quoi déjeuner avec friandise durant un certain temps. Cela fut enfin découvert, et Angliviel, qui venait de finir sa rhétorique, fut chassé honteusement du collège, quoiqu'il dût y rester encore deux ans. C'était en 1744 ou 1745, je ne peux assigner l'époque précise. Alors Angliviel fit entendre à sa mère protestante, que c'était parce qu'il avait paru faire sa première communion à la catholique malgré lui, qu'on l'avait renvoyé. La mère, pénétrée d'un zèle pour le calvinisme que la persécution échauffait encore dans ce temps-là, lui fournit les moyens de s'expatrier et d'aller à Genève, où il pourrait devenir ministre du saint Évangile. Angliviel partit; mais comme il se croyait déjà quelque chose, il s'imagina que le gouvernement avait les yeux ouverts sur lui, vu le lieu, l'objet et le genre de son éducation; et conséquemment il prit le nom de La Beaumelle pour se dérober à des recherches qu'on n'avait pas envie de faire. A Genève, Angliviel se lia avec M. Baulacre, qui en était alors bibliothécaire. M[lle] Baulacre, sa nièce, avait une petite société de veillée dans la cour du

tenebrose[41], nella quale, dal monarca fino all'ultimo cittadino, tutti vengono insultati furiosamente e la più atroce e assurda calunnia distilla un veleno spaventoso su tutto ciò che viene rispettato e amato. L'autore si è sottratto all'esecrazione pubblica, mentre La Beaumelle vi si è offerto.

Che i giovani sventati, tentati di seguire siffatti esempi, e, privi di talento e istruzione, hanno la mania di scrivere, possano rendersi conto a cosa li espone una simile frenesia! Si rischia la corda, se si viene scoperti, e altrimenti, si vive nel fango e nel timore. La vita di un galeotto è preferibile a quella di un autore di libelli, perché il primo può essere stato ingiustamente condannato alle galere, mentre l'altro le merita.

Osservazioni a proposito di tutti questi libelli diffamatori

Che tutti coloro che sono tentati di scrivere simili infamie di dicano: «Non ci sono esempi di un libello che abbia procurato un po' di bene al suo autore; mai si raccolsero né profitti né gloria con questa carriera vergognosa». Tra tutti quei libelli contro Luigi XIV, non uno è diventato oggi un libro da biblioteca, e che non sia caduto in un profondo oblio. Di cento scontri mortali che hanno luogo durante una guerra, ognuno dei quali sembrava dovesse decidere il destino di uno Stato, ce ne sono appena tre o quattro che lasciano un ricordo; gli avvenimenti si depositano gli uni sugli altri, come le foglie d'autunno, per essere assorbiti dalla terra; e un mascalzone avrebbe la pretesa che il suo oscuro libello rimanesse nella memoria degli uomini? Il mascalzone vi risponde: «Ci si ricorda dei versi di Orazio contro Pantolabus, contro Nomentano, e di quelli di Boileau contro Cotin e l'abate di Pure». Al mascalzone si replica: «Quelli non sono libelli; se vuoi mortificare i tuoi avversari, cerca d'imitare Boileau e Orazio: ma quando avrai un po' del loro buon senso e del loro genio, non scriverai più libelli».

Errata e supplemento alla voce Langleviel *delle* Domande sull'Enciclopedia[42]

Langleviel non è il nome del personaggio che costituisce l'argomento di questa voce; egli si chiama *Angliviel*, e ha assunto il soprannome La Beaumelle per i motivi esposti qui di seguito.

Il defunto signor d'Avéjan, vescovo di Alais, vi fondò un collegio con venticinque borse di studio per venticinque giovani figli di protestanti, allo scopo di farli educare nella religione cattolica. N… Angliviel fu tra costoro. Era figlio di un soldato irlandese che si era sposato con una protestante a Valerogues[43], grosso villaggio della diocesi di Alais; ecco perché suo figlio, rimasto orfano da piccolo, fu accolto tra quei venticinque, siccome il vescovo non voleva lasciarli succhiare col latte gli errori di sua madre. In quel collegio, che allora era organizzato molto bene, compì buoni studi. Vi si distinse grazie a qualche premio che ricevette e, più ancora, per le sue piccole birbanterie. Il signor Puech era allora il direttore. Era lui che firmava i piccoli attestati di distinzione che vengono dati agli scolari e che vengono chiamati *esenzioni*. Puech ne aveva firmate diverse risme tutte in una volta; ogni foglio ne conteneva sessantaquattro; messer Angliviel ne rubò parecchie, e le vendette agli scolari per due o tre soldi. Esaurite queste risme di carta, e visto che si trattava di un commercio molto lucrativo, il suddetto messere ne rubò altre, o le comprò dallo stampatore. In queste mancava la firma del signor Puech; non fu un ostacolo; essa fu imitata con una tale perfezione che perfino il signor Puech rimase ingannato, e il traffico continuò. Questa abilità ispirò nuove idee al detto Angliviel. Egli si servì di questa firma per ottenere da un tale Portalier,

[41] *Il Gazzettiere corazzato.* (V.) L'autore è Theveneau de Morande.

[42] Questa aggiunta mi è stata comunicata dal defunto Decroix, uno degli editori dell'edizione di Kehl. Essa appare qui per la prima volta. (B.)

[43] Ovvero, Valleraugue.

[44] *Nota.* A Ginevra, egli abitava presso il signor Giraudeau il vecchio, autore di *La banca resa facile, ecc.* Non ci capì nulla e perdette tutto; tradusse il catechismo teologico di Ostervald; compose alcuni

collège. La Beaumelle y fut admis; et dans une conversation de femmes, il eut de quoi savoir la chronique scandaleuse de Genève: c'était plus qu'il n'en fallait pour alimenter sa malignité naturelle; mais il fallait, avant tout, se faire un nom. Voici comme il s'y prit. M. de La Visclède, secrétaire perpétuel de l'académie de Marseille, venait de faire une *Ode sur la mort*, qui avait été couronnée aux jeux floraux; il ne s'était point fait connaître. La Beaumelle s'en procura une copie; il la fit imprimer en placard et en in-8°, chez Duvillard, la dédia à M. Lullin, alors professeur d'histoire ecclésiastique, et jouit de la gloire d'être, à vingt-un ans environ, auteur d'une ode où il y avait de bonnes strophes. Cette célébrité lui plut; mais il fallait se donner le plaisir de la satire[27]. En conséquence, d'après ce qu'il avait recueilli des médisances féminines, il composa un catalogue de livres dans lequel il déchira tout Genève. Je ne me souviens que d'un article, et le voici: *Le mauvais ménage, opéra comique, par M. et M*me *Gallatin.* Tous les autres étaient dans ce goût. Cela fut su; il fut honni, s'intrigua, alla en Danemark, etc., etc., etc.

Je ne peux plus répondre de la vérité des faits qui ont suivi cette époque.

pasticciere, di che fare colazione con qualche dolcetto per un certo tempo. Alla fine, la cosa fu scoperta, e Angliviel, che aveva appena terminato la classe di retorica, fu cacciato ignominiosamente dal collegio, benché ci dovesse restare ancora due anni. Questo avveniva nel 1744 o 1745, non saprei precisare l'epoca. Allora Angliviel diede ad intendere alla madre protestante che il motivo per cui l'avevano congedato era ch'egli aveva dato l'impressione di fare a malincuore la sua prima comunione alla cattolica. La madre, piena di zelo per il calvinismo che a quei tempi la persecuzione ancora eccitava, gli fornì i mezzi per espatriare e andarsene a Ginevra, dove avrebbe potuto diventare ministro del santo Vangelo. Angliviel partì; ma siccome credeva di essere già qualcuno, credette che il governo tenesse gli occhi su di lui, visto il luogo, la materia e il tipo di educazione ricevuta, e quindi assunse il nome di La Beaumelle per sottrarsi a indagini che nessuno aveva intenzione di fare. A Ginevra, Angliviel strinse amicizia con il signor Baulacre, che faceva il bibliotecario. Sua nipote, la signorina Baulacre, teneva piccole riunioni serali nella corte del collegio. La Beaumelle vi fu ammesso; e dalle conversazioni femminili, venne a conoscenza degli scandali di Ginevra: non ci voleva tanto per alimentare la sua malignità naturale; ma bisognava, innanzitutto, farsi un nome. Ecco come procedette. Il signor de La Visclède, segretario perpetuo dell'accademia di Marsiglia, aveva appena composto un'*Ode sulla morte*, che era stata premiata ai giochi floreali, ma senza far conoscere l'identità dell'autore. La Beaumelle se ne procurò una copia; la fece stampare in brossura e in ottavo da Duvillard, la dedicò al signor Lullin, all'epoca professore di storia ecclesiastica, e godette della gloria di essere, più o meno a vent'anni, autore di un'ode in cui si trovavano alcune buone strofe. Questa celebrità gli piacque; bisognava, però, gustare il piacere della satira[44]. Pertanto, dopo aver raccolto un po' di maldicenze femminili, compose una serie di libri nei quali diffamò tutta Ginevra. Mi ricordo solo del seguente articolo: *Il cattivo matrimonio, opera comica, del signore e della signora Gallatin*. Tutti gli altri erano di questo stampo. La cosane a sapere; egli fu disprezzato, si dette da fare, andò in Danimarca, ecc., ecc., ecc.

Non posso rispondere della verità dei fatti accaduti in seguito.

frammenti satirici, che furono inseriti nel *Mercurio svizzero*: non riesco a ricordarmi né l'annata, né il mese; ma ce n'è uno che reca in epigrafe questi due versi del signor di Voltaire, con un emistichio zoppicante: «*Corriamo dietro la gloria, amici*. L'ambizione / È la grande passione del cuore umano». (V.)

R

Raison

Dans le temps que toute la France était folle du système de Law, et qu'il était contrôleur général, un homme qui avait toujours raison vint lui dire, en présence d'une grande assemblée:

«Monsieur, vous êtes le plus grand fou, le plus grand sot, ou le plus grand fripon qui ait encore paru parmi nous; et c'est beaucoup dire: voici comme je le prouve. Vous avez imaginé qu'on peut décupler les richesses d'un État avec du papier; mais ce papier ne pouvant représenter que l'argent, représentatif des vraies richesses qui sont les productions de la terre et des manufactures, il faudrait que vous eussiez commencé par nous donner dix fois plus de blé, de vin, de drap et de toile, etc. Ce n'est pas assez, il faudrait être sûr du débit. Or vous faites dix fois plus de billets que nous n'avons d'argent et de denrées; donc vous êtes dix fois plus extravagant, ou plus inepte, ou plus fripon que tous les contrôleurs ou surintendants qui vous ont précédé. Voici d'abord comme je prouve ma majeure.»

A peine avait-il commencé sa majeure qu'il fut conduit à Saint-Lazare.

Quand il fut sorti de Saint-Lazare, où il étudia beaucoup et où il fortifia sa raison, il alla à Rome; il demanda une audience publique au pape, à condition qu'on ne l'interromprait point dans sa harangue, et il lui parla en ces termes:

«Saint Père, vous êtes un antechrist, et voici comme je le prouve à Votre Sainteté. J'appelle antechrist ou antichrist, selon la force du mot, celui qui fait tout le contraire de ce que le Christ a fait et commandé. Or le Christ a été pauvre, et vous êtes très riche; il a payé le tribut, et vous exigez des tributs; il a été soumis aux puissances, et vous êtes devenu puissance; il marchait à pied, et vous allez à Castel-Gandolfe dans un équipage somptueux; il mangeait tout ce qu'on voulait bien lui donner, et vous voulez que nous mangions du poisson le vendredi et le samedi, quand nous habitons loin de la mer et des rivières; il a défendu à Simon Barjone de se servir de l'épée, et vous avez des épées à votre service, etc., etc., etc. Donc en ce sens Votre Sainteté est antechrist. Je vous révère fort en tout autre sens, et je vous demande une indulgence *in articulo mortis*.»

On mit mon homme au château Saint-Ange.

Quand il fut sorti du château Saint-Ange, il courut à Venise, et demanda à parler au doge. «Il faut, lui dit-il, que Votre Sérénité soit un grand extravagant d'épouser tous les ans la mer: car, premièrement on ne se marie qu'une fois avec la même personne; secondement, votre mariage ressemble à celui d'Arlequin, lequel était à moitié fait, attendu qu'il ne manquait que le consentement de la future; troisièmement, qui vous a dit qu'un jour d'autres puissances maritimes ne vous déclareraient pas inhabile à consommer le mariage?»

Il dit, et on l'enferma dans la tour de Saint-Marc.

Quand il fut sorti de la tour de Saint-

[28] Voy. l'article *Dogme*. (V.)

[29] Les préceptes de Zoroastre sont appelés *portes*, et sont au nombre de cent. (V.)

[30] Voy. Xénophon. (V.)

[31] Matthieu, chap. XXIII, v. 29. (V.)

[32] Liv. II, *De l'Adoration*, disp. 3, chap. 8. (V.)

[33] Liv. X. *contre Julien.* (V.)

[34] Question 51 sur l'*Exode.* (V.)

[35] *Cité de Dieu*, liv. XXII, chap. 8. (V.)

[36] *Contre Fauste*, liv. XX, chap. 4. (V.)

R

Ragione

All'epoca in cui tutta la Francia impazziva per il sistema di Law, e costui era controllore generale, un uomo che aveva sempre ragione gli disse, al cospetto di molte persone:

«Signore, voi siete il più grande pazzo, il più grande imbecille o il più grande furfante che sia mai apparso tra noi: e ve lo dimostro. Avete immaginato che con un po' di carta si potessero decuplicare le ricchezze di uno Stato; siccome però questa carta può solo rappresentare il danaro, il quale rappresenta le vere ricchezze che sono i prodotti della terra e delle manifatture, avreste dovuto cominciare col darci dieci volte più di grano, di vino, di tessuti e di tele, ecc. E questo non è sufficiente; bisognerebbe essere sicuri per quanto concerne il debito. Invece emettete dieci volte più biglietti di banca rispetto al danaro e alle derrate che abbiamo; siete dunque dieci volte più stravagante, o più sciocco, o più furfante di tutti i controllori o sovrintendenti che vi hanno preceduto. Ecco dimostrata, per cominciare, la premessa maggiore».

Aveva appena cominciato con la sua premessa maggiore che costui fu condotto nella prigione di Saint-Lazare.

Una volta uscito da Saint-Lazare, dove studiò molto e dove rafforzò la propria ragione, si recò a Roma; chiese un'udienza pubblica al papa, a condizione di non essere interrotto nel corso della sua arringa, e si rivolse a lui nei seguenti termini:

«Santo Padre, voi siete un anti-cristo, ed ecco come lo dimostro a Vostra Santità. Definisco ante-cristo o anti-cristo, a secondo della forza del termine, colui che fa tutto il contrario di ciò che ha fatto e ordinato Cristo. Ora, Cristo era povero, e voi siete ricchissimo; ha pagato il tributo, e voi esigete dei tributi; è stato sottomesso al potere, e voi siete divenuto il potere; camminava a piedi, e voi andate a Castel Gandolfo su una lussuosa carrozza; mangiava tutto ciò che si aveva la gentilezza di dargli, e voi volete che di venerdì e di sabato noi mangiamo pesce, anche se abitiamo lontani dal mare e dai fiumi; ha vietato a Simon Bariona di servirsi della spada, e voi avete spade al vostro servizio, ecc., ecc., ecc. In questo senso, dunque, Vostra Santità è l'anticristo. In ogni altro senso, vi venero molto e vi chiedo un'indulgenza *in articulo mortis*».

Il mio uomo finì a Castel Sant'Angelo.

Una volta uscito da Castel Sant'Angelo, corse a Venezia, e chiese di parlare con il doge. «Vostra Serenità deve essere davvero strambo a sposare il mare ogni anno – gli disse –: in primo luogo, infatti, ci si sposa soltanto una volta con la stessa persona; in secondo luogo, il vostro matrimonio somiglia a quello di Arlecchino, che era fatto per metà, in quanto mancava solo il consenso della promessa sposa; in terzo luogo, chi vi ha detto che un giorno altre potenze marittime non vi dichiarino inabile a consumare il matrimonio?».

Egli parlò, e fu chiuso nella torre di San Marco.

Una volta uscito dalla torre di San Marco, se ne andò a Costantinopoli; ottenne udien-

[45] Albrecht Dürer.

[46] Si veda la voce *Dogma*. (V.)

[47] I precetti di Zoroastro si chiamano *porte*, e sono cento. (V.) Si veda la voce *Zoroastro*.

[48] Legislatore di Locri Epizefiri (Magna Grecia), vissuto verso la metà del VII secolo a.C., e al quale veniva attribuito il primo codice di leggi scritte, precedente quelli di Gortina e Dracone.

[49] Si veda Senofonte. (V.) Cfr. *Simposio*, V, 6.

[50] Cfr. W. Warburton, *The Divine Legation of*

Marc, il alla à Constantinople; il eut audience du mufti, et lui parla en ces termes: «Votre religion, quoiqu'elle ait de bonnes choses, comme l'adoration du grand Être, et la nécessité d'être juste et charitable, n'est d'ailleurs qu'un réchauffé du judaïsme, et un ramas ennuyeux de contes de ma mère-l'oie. Si l'archange Gabriel avait apporté de quelque planète les feuilles du Koran à Mahomet, toute l'Arabie aurait vu descendre Gabriel: personne ne l'a vu; donc Mahomet n'était qu'un imposteur hardi qui trompa des imbéciles.»

A peine eut-il prononcé ces paroles qu'il fut empalé. Cependant il avait eu toujours raison.

RARE

Rare en physique est opposé à dense. En morale, il est opposé à commun.

Ce dernier rare est ce qui excite l'admiration. On n'admire jamais ce qui est commun, on en jouit.

Un curieux se préfère au reste des chétifs mortels, quand il a dans son cabinet une médaille rare qui n'est bonne à rien, un livre rare que personne n'a le courage de lire, une vieille estampe d'*Albert-Dure*, mal dessinée et mal empreinte; il triomphe s'il a dans son jardin un arbre rabougri venu d'Amérique. Ce curieux n'a point de goût; il n'a que de la vanité. Il a ouï dire que le beau est rare; mais il devrait savoir que tout rare n'est point beau.

Le beau est rare dans tous les ouvrages de la nature, et dans ceux de l'art.

Quoiqu'on ait dit bien du mal des femmes, je maintiens qu'il est plus rare de trouver des femmes parfaitement belles que de passablement bonnes.

Vous rencontrerez dans les campagnes dix mille femmes attachées à leur ménage, laborieuses, sobres, nourrissant, élevant, instruisant leurs enfants; et vous en trouverez à peine une que vous puissiez montrer aux spectacles de Paris, de Londres, de Naples, ou dans les jardins publics, et qu'on puisse regarder comme une beauté.

De même, dans les ouvrages de l'art, vous avez dix mille barbouillages contre un chef-d'œuvre.

Si tout était beau et bon, il est clair qu'on n'admirerait plus rien; on jouirait. Mais aurait-on du plaisir en jouissant? c'est une grande question.

Pourquoi les beaux morceaux du *Cid*, des *Horaces*, de *Cinna*, eurent-ils un succès si prodigieux? c'est que dans la profonde nuit où l'on était plongé, on vit briller tout à coup une lumière nouvelle que l'on n'attendait pas; c'est que ce beau était la chose du monde la plus rare.

Les bosquets de Versailles étaient une beauté unique dans le monde, comme l'étaient alors certains morceaux de Corneille. Saint-Pierre de Rome est unique, et on vient du bout du monde s'extasier en le voyant.

Mais supposons que toutes les églises de l'Europe égalent Saint-Pierre de Rome, que toutes les statues soient des Vénus de Médicis, que toutes les tragédies soient aussi belles que l'*Iphigénie* de Racine, tous les ouvrages de poésie aussi bien faits que l'*Art poétique* de Boileau, toutes les comédies aussi bonnes que le *Tartufe*, et ainsi en tout genre, aurez-vous alors autant de plaisir à jouir des chefs-d'œuvre rendus communs, qu'ils vous en faisaient goûter quand ils étaient rares? Je dis hardiment que non; et je crois qu'alors l'ancienne école a raison, elle qui l'a si rarement: *Ab assuetis non fit passio*, «habitude ne fait point passion.»

Mais, mon cher lecteur, en sera-t-il de même dans les œuvres de la nature? Serez-vous dégoûté si toutes les filles sont belles comme Hélène; et vous, mesdames, si tous les garçons sont des Pâris? Supposons que

[37] *Des mœurs de l'Église*, chap. 39. (V.)
[38] *Sur les vers de Pythagore*, p. 10. (V.)
[39] *De l'abstinence*, liv. II, article 34. (V.)
[40] *Épître aux Romains*, chap. IX, v. 5. (V.)
[41] *Cité de Dieu*, liv. XXII, chap. 8. (V.)
[42] Lettre XXX, indict. 12, liv. III. (V.)
[43] *Acte des apôtres,* chap. XXIII, v. 6. (V.)
[44] *Job,* XIX, 26. (V.)
[45] Ier *Épître aux Thess.*, chap. IV. (V.)
[46] Psaume, XXXIII, 6. (V.)

za dal muftì, cui parlò nei seguenti termini: «La vostra religione, benché presenti aspetti positivi, come l'adorazione del grande Essere e la necessità di essere giusti e caritatevoli, non è però altro che un giudaismo riscaldato e un noioso ammasso di storie inverosimili. Se da qualche pianeta l'arcangelo Gabriele avesse portato a Maometto i fogli del Corano, tutta l'Arabia avrebbe visto discendere Gabriele: nessuno l'ha visto; dunque Maometto non era che uno spavaldo impostore che ingannò degli imbecilli».

Non appena ebbe pronunciato queste parole, fu impalato. Eppure aveva avuto sempre ragione.

Raro

In fisica, raro è il contrario di denso. In morale, è il contrario di comune.

Quest'ultimo tipo di raro è quello che suscita l'ammirazione. Non si ammira ciò che è comune: se ne gode.

Un collezionista si ritiene superiore al resto dei poveri mortali, quando possiede nel proprio studio una medaglia rara che non vale niente, un libro raro che nessuno ha il coraggio di leggere, una vecchia stampa di *Alberto Dure*[45], disegnata e stampata male; gongola se nel proprio giardino ha un alberello malaticcio giunto dall'America. Un collezionista non ha gusto, ma solo vanità. Ha un bel dire che il bello è raro; ma dovrebbe sapere che non tutto ciò che è raro è bello.

Il bello è raro in tutte le opere della natura, e in quelle dell'arte.

Benché si sia parlato parecchio male delle donne, io dico che è più raro trovare donne perfettamente belle che passabilmente buone

In campagna incontrerete diecimila donne dedite ai lavori domestici, laboriose, sobrie, che nutrono, allevano e istruiscono i propri bambini; e ne troverete a stento una che potreste esibire nei teatri di Parigi, Londra, Napoli o nei giardini pubblici, e che possa essere considerata una bellezza.

Allo stesso modo, tra le opere d'arte, avete diecimila scarabocchi contro un capolavoro.

Se tutto fosse bello e buono, è chiaro che nulla verrebbe più ammirato; se ne godrebbe. Ma si proverebbe piacere nel goderne? La questione è importante.

Perché le belle tirate del *Cid*, degli *Orazi*, di *Cinna* ebbero un così enorme successo? Perché nella notte profonda in cui si era immersi, si vide brillare all'improvviso una luce nuova che nessuno si aspettava; il bello era la cosa più rara al mondo.

I boschetti di Versailles erano una bellezza unica al mondo, come allora lo erano certi brani di Corneille. San Pietro a Roma è unica, e si giunge da in capo al mondo per estasiarsi vedendola.

Supponiamo, però, che tutte le chiese d'Europa stessero alla pari di San Pietro, che tutte le statue fossero come la Venere dei Medici, tutte le tragedie belle quanto l'*Ifigenia* di Racine, tutte le opere di poesia ben fatte quanto l'*Arte poetica* di Boileau, tutte le commedie riuscite quando *Tartufo*, e così via per tutti i generi, provereste forse lo stesso piacere a godere dei capolavori resi comuni rispetto a ciò che essi vi facevano gustare quando erano rari? Ho l'ardire di rispondere: no; e credo che allora abbia ragione l'antica scolastica, che così raramente ha ragione: *Ab assuetis non fit passio*, «l'abitudine non suscita la passione».

Ma, mio caro lettore, lo stesso varrà per le opere della natura? Vi darebbe fastidio se tutte le ragazze fossero belle come Elena; e voi, signore, se tutti i ragazzi fossero come Paride? Immaginiamo che tutti i vini fossero eccellenti, avreste per questo meno voglia di bere? Se le pernici, i fagianotti, i francolini fossero comuni in ogni stagione,

Moses, Londra, 1738; Voltaire fa riferimento a una riedizione del 1765.

[51] Giovenale, XV, 81-83: *Victrix turba… / longum usque adeo tardumque putavit / Exspectare focos, contenta cadavere crudo* («Alla masnada vincitrice… / tanto lungo e noioso le parve / aspettare il fuoco che si contentò di mangiare il cadavere crudo»). Si veda la voce *Antropofagi*, sez. I .

[52] Si vedano le voci *Dio, dèi*, *Idolo, idolatra, idolatria* e *Politeismo.*

tous les vins soient excellents, aurez-vous moins d'envie de boire? si les perdreaux, les faisandeaux, les gelinottes, sont communs en tout temps, aurez-vous moins d'appétit? Je dis encore hardiment que non, malgré l'axiome de l'école: *habitude ne fait point passion:* et la raison, vous la savez, c'est que tous les plaisirs que la nature nous donne sont des besoins toujours renaissants, des jouissances nécessaires, et que les plaisirs des arts ne sont pas nécessaires. Il n'est pas nécessaire à l'homme d'avoir des bosquets où l'eau jaillisse jusqu'à cent pieds de la bouche d'une figure de marbre, et d'aller au sortir de ces bosquets voir une belle tragédie. Mais les deux sexes sont toujours nécessaires l'un à l'autre. La table et le lit sont nécessaires. L'habitude d'être alternativement sur ces deux trônes ne vous dégoûtera jamais.

Quand les petits Savoyards montrèrent pour la première fois *la rareté*, *la curiosité*, rien n'était plus rare en effet. C'était un chef-d'œuvre d'optique inventé, dit-on, par Kircher; mais cela n'était pas nécessaire, et il n'y a plus de fortune à espérer dans ce grand art.

On admira dans Paris un rhinocéros, il y a quelques années. S'il y avait dans une province dix mille rhinocéros, on ne courrait après eux que pour les tuer. Mais qu'il y ait cent mille belles femmes, on courra toujours après elles pour les… honorer.

RAVAILLAC

J'ai connu dans mon enfance un chanoine de Péronne âgé de quatre-vingt-douze ans, qui avait été élevé par un des plus furieux bourgeois de la Ligue. Il disait toujours: *Feu monsieur de Ravaillac.* Ce chanoine avait conservé plusieurs manuscrits très curieux de ces temps apostoliques, quoiqu'ils ne fissent pas beaucoup d'honneur à son parti; en voici un qu'il laissa à mon oncle.

Dialogue d'un page du duc de Sully, et de maître Filesac, docteur de Sorbonne, l'un des deux confesseurs de Ravaillac

Maître Filesac

Dieu merci, mon cher enfant, Ravaillac est mort comme un saint. Je l'ai entendu en confession; il s'est repenti de son péché, et a fait un ferme propos de n'y plus retomber. Il voulait recevoir la sainte communion; mais ce n'est pas ici l'usage comme à Rome: sa pénitence lui en a tenu lieu, et il est certain qu'il est en paradis.

Le Page

Lui en paradis? dans le jardin? lui! ce monstre!

Maître Filesac

Oui, mon bel enfant, dans le jardin, dans le ciel, c'est la même chose.

Le Page

Je le veux croire; mais il a pris un mauvais chemin pour y arriver.

Maître Filesac

Vous parlez en jeune huguenot. Apprenez que ce que je vous dis est de foi. Il a eu l'attrition; et cette attrition, jointe au sacrement de confession, opère immanquablement salvation, qui mène droit en paradis, où il prie maintenant Dieu pour nous.

Le Page

Je ne veux point du tout qu'il parle à Dieu de moi. Qu'il aille au diable avec ses prières et son attrition!

Maître Filesac

Dans le fond c'était une bonne âme. Son zèle l'a emporté, il a malfait; mais ce n'était pas en mauvaise intention. Car dans tous ses interrogatoires il a répondu qu'il n'avait

[47] Voyez l'article *Donations.* (V.)

avreste meno appetito? Ho ancora l'ardire di rispondere: no, malgrado l'assioma scolastico: *l'abitudine non suscita la passione*; e la ragione, come sapete, è che tutti i piaceri che la natura ci concede sono bisogni che rinascono continuamente, godimenti necessari, mentre i piaceri delle arti non sono necessari. Per l'uomo non è necessario avere boschetti dove l'acqua zampilli fino a cento piedi dalla bocca di una figura di marmo, e, uscendo da quei boschetti, andare ad assistere a una bella tragedia. I due sessi, invece, sono sempre necessari l'uno all'altro. La tavola ed il letto sono necessari. L'abitudine di trovarsi alternativamente su questi due troni non ve ne stancherà mai.

Quando i piccoli Savoiardi mostrarono per la prima volta *la rarità*, *la curiosità*, in effetti niente era più raro. Si trattava di un capolavoro di ottica inventato, si dice, da Kircher; ma non era una cosa necessaria, e non c'è più da sperare di fare fortuna con quest'arte.

A Parigi, per alcuni anni, venne ammirato un rinoceronte. Se in una provincia ci fossero diecimila rinoceronti, gli si correrebbe dietro solo per ucciderli. Ma se ci sono centomila belle donne, gli uomini correranno sempre dietro di loro per… omaggiarle.

RAVAILLAC

Quand'ero bambino, conobbi un canonico di Péronne, che aveva ottantadue anni, ed era stato educato da uno dei borghesi della Lega più arrabbiati. Egli diceva sempre: *Il defunto signor di Ravaillac*. Quel canonico aveva conservato parecchi manoscritti assai curiosi di quei tempi apostolici, benché non facessero molto onore alla sua fazione; eccone uno ch'egli lasciò a mio zio.

Dialogo tra un paggio del duca di Sully, e mastro Filesac, dottore alla Sorbona, uno dei due confessori di Ravaillac

Mastro Filesac

Grazie a Dio, caro figliolo, Ravaillac è morto come un santo. Ho raccolto la sua confessione; si è pentito del proprio peccato, e si è riproposto fermamente di non farlo più. Voleva ricevere la santa comunione; ma, qui, l'usanza non è come a Roma: la sua penitenza ha fatto le veci della comunione, e ora egli è certamente in paradiso.

Il Paggio

Lui in paradiso? Nel giardino? Lui! Quel mostro!

Mastro Filesac

Sì, mio bel fanciullo, nel giardino, in cielo, è la stessa cosa.

Il Paggio

Lo credo, ma ha preso una pessima strada per andarci.

Mastro Filesac

Parlate da giovane ugonotto. Sappiate che quello che vi dico è degno di fede. Ha dimostrato attrizione; e l'attrizione, accompagnata dal sacramento della confessione, garantisce immancabilmente la salvezza, che conduce dritti in paradiso, dove ora egli sta pregando Dio per voi.

Il Paggio

Non voglio affatto ch'egli parli a Dio di me. Che vada al diavolo con le sue preghiere e la sua attrizione!

Mastro Filesac

In fondo era una buon'anima. Il suo zelo l'ha trascinato; egli ha agito male, ma senza cattive intenzioni. In tutti gli interrogatori, infatti, ha risposto di aver assassinato il re solo perché stava per fare guerra al papa, e che era come farla a Dio. I suoi sentimenti

[53] Si veda la voce *Platone*, sez. I.

[54] Si veda la voce *Transustanziazione*.

[55] I rimandi, qui e più avanti, non corrispondono alle edizioni moderne. Cfr. Origene, *Contro Celso*, Torino, UTET, 1971, rispettivamente V, 45, p. 461; I, 24, p. 67; VIII, 17, pp. 672-673 (si veda la voce *ABC, o Alfabeto*, dove alcuni dei seguenti citazioni sono già state utilizzate).

[56] Si veda la voce *Altari*.

[57] Si veda la voce *Iefte*.

assassiné le roi que parce qu'il allait faire la guerre au pape, et que c'était la faire à Dieu. Ses sentiments étaient fort chrétiens. Il est sauvé, vous dis-je; il était lié, et je l'ai délié.

Le Page

Ma foi, plus je vous écoute, plus vous me paraissez un homme à lier vous-même. Vous me faites horreur.

Maître Filesac

C'est que vous n'êtes pas encore dans la bonne voie: vous y serez un jour. Je vous ai toujours dit que vous n'étiez pas loin du royaume des cieux; mais le moment n'est pas encore venu.

Le Page

Le moment ne viendra jamais de me faire croire que vous avez envoyé Ravaillac en paradis.

Maître Filesac

Dès que vous serez converti, comme je l'espère, vous le croirez comme moi; mais en attendant, sachez que vous et le duc de Sully, votre maître, vous serez damnés à toute éternité avec Judas Iscariote et le mauvais riche, tandis que Ravaillac est dans le sein d'Abraham.

Le Page

Comment, coquin!

Maître Filesac

Point d'injures, petit fils; il est défendu d'appeler son frère *raca*. On est alors coupable de la gehenne ou gehenne du feu. Souffrez que je vous endoctrine sans vous fâcher.

Le Page

Va, tu me parais si raca, que je ne me fâcherai plus.

Maître Filesac

Je vous disais donc qu'il est de foi que vous serez damné; et malheureusement notre cher Henri IV l'est déjà, comme la Sorbonne l'avait toujours prévu.

Le Page

Mon cher maître damné! attends, attends, scélérat; un bâton, un bâton!

Maître Filesac

Calmez-vous, petit fils, vous m'avez promis de m'écouter patiemment. N'est-il pas vrai que le grand Henri est mort sans confession? N'est-il pas vrai qu'il était en péché mortel, étant encore amoureux de M^me^ la princesse de Condé, et qu'il n'a pas eu le temps de demander le sacrement de pénitence, Dieu ayant permis qu'il ait été frappé à l'oreillette gauche du cœur, et que le sang l'ait étouffé en un instant? Vous ne trouverez assurément aucun bon catholique qui ne vous dise les mêmes vérités que moi.

Le Page

Tais-toi, maître fou: si je croyais que tes docteurs enseignassent une doctrine si abominable, j'irais sur-le-champ les brûler dans leurs loges.

Maître Filesac

Encore une fois, ne vous emportez pas, vous l'avez promis. M^gr^ le marquis de Conchini, qui est un bon catholique, saurait bien vous empêcher d'être assez sacrilège pour maltraiter mes confrères.

Le Page

Mais en conscience, maître Filesac, est-il bien vrai que l'on pense ainsi dans ton parti?

Maître Filesac

Soyez-en très sûr; c'est notre catéchisme.

Le Page

Écoute, il faut que je t'avoue qu'un de tes sorboniqueurs m'avait presque séduit l'an

erano molto cristiani. Egli è salvo, vi dico; era legato, e io l'ho sciolto [*Mt* 16, 19].

Il Paggio

In fede mia, più vi ascolto, più mi sembra che siate voi stesso da legare. Mi fate orrore.

Mastro Filesac

Il fatto è che non avete ancora preso la retta via: un giorno la prenderete. Vi ho sempre detto che non siete lontano dal regno dei cieli; ma il momento non è ancora venuto.

Il Paggio

Non verrà mai il momento di farmi credere che voi abbiate spedito Ravaillac in paradiso.

Mastro Filesac

Quando vi convertirete, come spero, lo credere come me; ma, per ora, sappiate che voi e il duca di Sully, vostro padrone, sarete dannati per tutta l'eternità insieme a Giuda Iscariota e il ricco cattivo [*Lc* 16, 19-31].

Il Paggio

Come, furfante!

Mastro Filesac

Niente ingiurie, figliolo; è vietato chiamare *raca* il proprio fratello. In tal caso, si merita la geenna o la geenna del fuoco [*Mt* 5, 22]. Tollerate che vi indottrini senza arrabbiarvi.

Il Paggio

Fai pure, mi sembri talmente raca che non mi arrabbierò.

Mastro Filesac

Vi stavo dunque dicendo che è degno di fede il fatto che sarete dannato; e sfortunatamente il nostro caro Enrico IV lo è già, come aveva sempre previsto la Sorbona.

Il Paggio

Caro il mio mastro dannato! Aspetta un po', scellerato; un bastone, un bastone!

Mastro Filesac

Calmatevi, figliolo, mi avete promesso di ascoltarmi pazientemente. Non è forse vero che il grande Enrico IV è morto senza confessarsi? Non è forse vero che era in stato di peccato mortale, essendo ancora innamorato della principessa di Condé, e che non ebbe il tempo di chiedere il sacramento della penitenza, in quanto Dio permise ch'egli venisse colpito al ventricolo sinistro del cuore, e che il sangue l'ha soffocato in un istante? Non troverete sicuramente nessun buon cattolico che non vi dica queste verità come faccio io.

Il Paggio

Sta' zitto, mastro pazzo: se credessi che i tuoi dottori insegnano una dottrina tanto abominevole, andrei immediatamente a bruciarli nelle loro celle.

Mastro Filesac

Vi ripeto, non scaldatevi, me l'avete promesso. Il marchese di Conchini, che è un buon cattolico, saprà impedirvi di essere tanto sacrilego da maltrattare i miei confratelli.

Il Paggio

Ma, in coscienza, Mastro Filesac, è proprio vero che nella tua fazione la pensano in questo modo?

Mastro Filesac

Statene certo; è il nostro catechismo.

Il Paggio

Ascolta, devo confessarti che l'anno scorso uno dei tuoi sorbonardi mi aveva quasi sedotto. Mi aveva fatto sperare una pensione su un beneficio. «Dato che il re – mi diceva – ha assistito alla messa in latino, anche voi che siete solo un piccolo gentiluomo potreste assistervi senza disonorarvi. Dio ha cura dei propri eletti; concede loro mitre, pastorali e danaro in quantità. I vostri rifor-

[58] Paragrafo aggiunto nel 1765.

[59] Si vedano le voci *Catechismo del curato* e *Leggi civili ed ecclesiastiche*.

[60] Si vedano le voci *Catechismo cinese*, *Fede* e *Pregiudizi*.

[61] *Mt* 23, 29. (V.) Si veda la voce *Saverio*.

[62] *Sull'Adorazione*, II, disp. 3, cap. VIII. (V.)

[63] *Contro Giuliano*, X. (V.)

[64] Questione 51 sull'*Esodo*. (V.)

[65] *Città di Dio*, XXII, 8. (V.) Si veda la voce

passé. Il m'avait fait espérer une pension sur un bénéfice. «Puisque le roi, me disait-il, a entendu la messe en latin, vous qui n'êtes qu'un petit gentilhomme, vous pourriez bien l'entendre aussi sans déroger. Dieu a soin de ses élus; il leur donne des mitres, des crosses, et prodigieusement d'argent. Vos réformés vont à pied et ne savent qu'écrire.» Enfin, j'étais ébranlé; mais après ce que tu viens de me dire, j'aimerais cent fois mieux me faire mahométan que d'être de ta secte.

Ce page avait tort. On ne doit point se faire mahométan parce qu'on est affligé; mais il faut pardonner à un jeune homme sensible et qui aimait tant Henri IV. Maître Filesac parlait suivant sa théologie, et le petit page selon son cœur.

RELIGION

SECTION I

Les épicuriens, qui n'avaient nulle religion, recommandaient l'éloignement des affaires publiques, l'étude et la concorde. Cette secte était une société d'amis, car leur principal dogme était l'amitié. Atticus, Lucrèce, Memmius, et quelques hommes de cette trempe, pouvaient vivre très honnêtement ensemble, et cela se voit dans tous les pays. Philosophez tant qu'il vous plaira entre vous. Je crois entendre des amateurs qui se donnent un concert d'une musique savante et raffinée; mais gardez-vous d'exécuter ce concert devant le vulgaire ignorant et brutal; il pourrait vous casser vos instruments sur vos têtes. Si vous avez une bourgade à gouverner, il faut qu'elle ait une religion.

Je ne parle point ici de la nôtre; elle est la seule bonne, la seule nécessaire, la seule prouvée, et la seconde révélée.

Aurait-il été possible à l'esprit humain, je ne dis pas d'admettre une religion qui approchât de la nôtre, mais qui fût moins mauvaise que toutes les autres religions de l'univers ensemble? et quelle serait cette religion?

Ne serait-ce point celle qui nous proposerait l'adoration de l'Être suprême, unique, infini, éternel, formateur du monde, qui le meut et le vivifie, *cui nec simile nec secundum*; celle qui nous réunirait à cet Être des êtres pour prix de nos vertus, et qui nous en séparerait pour le châtiment de nos crimes?

Celle qui admettrait très peu de dogmes inventés par la démence orgueilleuse, éternels sujets de dispute; celle qui enseignerait une morale pure, sur laquelle on ne disputât jamais?

Celle qui ne ferait point consister l'essence du culte dans de vaines cérémonies, comme de vous cracher dans la bouche, ou de vous ôter un bout de votre prépuce, ou de vous couper un testicule, attendu qu'on peut remplir tous les devoirs de la société avec deux testicules et un prépuce entier, et sans qu'on vous crache dans la bouche?

Celle de servir son prochain pour l'amour de Dieu, au lieu de le persécuter, de l'égorger au nom de Dieu; celle qui tolérerait toutes les autres, et qui, méritant ainsi la bienveillance de toutes, serait seule capable de faire du genre humain un peuple de frères?

Celle qui aurait des cérémonies augustes dont le vulgaire serait frappé, sans avoir des mystères qui pourraient révolter les sages et irriter les incrédules?

Celle qui offrirait aux hommes plus d'encouragement aux vertus sociales que d'expiations pour les perversités?

Celle qui assurerait à ses ministres un revenu assez honorable pour les faire subsister avec décence, et ne leur laisserait jamais usurper des dignités et un pouvoir qui pourraient en faire des tyrans? Celle qui établirait des retraites commodes pour la vieillesse et pour la maladie, mais jamais pour la fainéantise?

Une grande partie de cette religion est

mati vanno in giro a piedi e non sanno far altro che scrivere». Insomma, era scosso; ma dopo quello che mi hai appena detto, preferirei cento volte diventare maomettano che appartenere alla tua setta.

Il paggio aveva torto. Non si deve diventare maomettani perché si è irritati; ma bisogna perdonare un giovanotto sensibile e che amava tanto Enrico IV. Mastro Filesac parlava secondo la sua teologia, mentre il paggetto secondo il proprio cuore.

RELIGIONE

SEZIONE I

Gli epicurei, che non avevano nessuna religione, raccomandavano lo studio, la concordia e il disprezzo per i pubblici affari. Quella setta era una compagnia di amici, in quanto il loro dogma principale era l'amicizia. Attico, Lucrezio, Memmio, e qualcun altro di quella fatta, potevano frequentarsi con molta urbanità, e questa è una cosa che si osserva in qualunque paese. Filosofate quanto volete tra voi. Ho l'impressione di udire degli appassionati che eseguono tra loro un concerto di musica dotta e raffinata; ma badate a non eseguire questo concerto alla presenza del volgo ignorante e brutale; potrebbe rompervi in testa gli strumenti. Se dovete governare un villaggio, ci vuole una religione.

Non sto parlando, qui, della nostra, che è l'unica buona, l'unica necessaria, l'unica dimostrata, e la seconda che sia stata rivelata.

Lo spirito umano avrebbe potuto riconoscere una religione, non dico che si avvicinasse alla nostra, ma che fosse meno cattiva di tutte le altre religioni dell'intero universo? E quale sarebbe questa religione?

Non potrebbe forse essere quella che ci propone l'adorazione dell'Essere supremo, unico, infinto, eterno, formatore del mondo, che lo muove e gli dà vita, *cui nec simile nec secundum* [Orazio, *Odi*, I, 12, 18]; quella che ci riunisce a questo Essere degli esseri come premio delle nostro virtù, e che ce ne separa come castigo per i nostri delitti?

Quella che ammette pochissimi dogmi, inventati da una presuntuosa demenza, eterno argomento di dispute; quella che insegna una morale pura, sulla quale non litiga mai?

Quella che non fa consistere l'essenza del culto in vani rituali, come sputarvi in bocca o privarvi di un pezzo del vostro prepuzio, o amputarvi un testicolo, dato che si possono adempiere tutti i doveri della società con due testicoli e il prepuzio integro, e senza che vi si sputi in bocca?

Quella che consiste nel servire il prossimo per amore di Dio, invece di perseguitarlo, sgozzarlo in nome di Dio; quella che tollera tutte le altre, e che, meritandosi così il favore di tutte, è l'unica in grado di fare del genere umano un popolo di fratelli?

Quella che ha cerimonie solenni che impressionano il volgo, ma senza avere misteri che potrebbero infastidire i saggi e irritare gli increduli?

Quella che offre agli uomini un incoraggiamento alle virtù sociali più che espiazioni per le perversità?

Quella che assicura ai propri ministri una rendita abbastanza dignitosa da permettere loro di vivere decentemente e che non permette mai loro di usurpare dignità o un potere che potrebbe farne dei tiranni? Quella che stabilisce comodi ospizi per la vecchiaia e la malattia, ma mai per l'ozio?

In gran parte questa religione è già nel cuore di molti principi, e dominerà quando i patti di pace perpetua che l'abate di Saint-Pierre ha proposto verranno firmati da tutti i potentati.

Vampiri, dove si parla di un altro miracolo di santo Stefano.

[66] *Contro Fausto*, XX, 4. (V.)

[67] *Sui costumi della Chiesa*, cap. 39 [*recte*: I, 34, 75]. (V.)

[68] *Sui versi di Pitagora*, p. 10. (V.)

[69] *Sull'astinenza*, II, 34. (V.)

[70] *Rm* 9, 5. (V.)

[71] *Città di Dio*, XXII, 8 [1]. (V.)

[72] Lettera XXX, 12, libro III. (V.) Gregorio Ma-

déjà dans le cœur de plusieurs princes, et elle sera dominante dès que les articles de paix perpétuelle que l'abbé de Saint-Pierre a proposés seront signés de tous les potentats.

Section II

Je méditais cette nuit; j'étais absorbé dans la contemplation de la nature; j'admirais l'immensité, le cours, les rapports de ces globes infinis que le vulgaire ne sait pas admirer.

J'admirais encore plus l'intelligence qui préside à ces vastes ressorts. Je me disais: «Il faut être aveugle pour n'être pas ébloui de ce spectacle; il faut être stupide pour n'en pas reconnaître l'auteur; il faut être fou pour ne pas l'adorer. Quel tribut d'adoration dois-je lui rendre? ce tribut ne doit-il pas être le même dans toute l'étendue de l'espace, puisque c'est le même pouvoir suprême qui règne également dans cette étendue? Un être pensant qui habite dans une étoile de la voie lactée ne lui doit-il pas le même hommage que l'être pensant sur ce petit globe où nous sommes? La lumière est uniforme pour l'astre de Sirius et pour nous; la morale doit être uniforme. Si un animal sentant et pensant dans Sirius est né d'un père et d'une mère tendres qui aient été occupés de son bonheur, il leur doit autant d'amour et de soins que nous en devons ici à nos parents. Si quelqu'un dans la voie lactée voit un indigent estropié, s'il peut le soulager et s'il ne le fait pas, il est coupable envers tous les globes. Le cœur a partout les mêmes devoirs sur les marches du trône de Dieu, s'il a un trône; et au fond de l'abîme, s'il est un abîme.»

J'étais plongé dans ces idées, quand un de ces génies qui remplissent les intermondes descendit vers moi. Je reconnus cette même créature aérienne qui m'avait apparu autrefois pour m'apprendre combien les jugements de Dieu diffèrent des nôtres, et combien une bonne action est préférable à la controverse[28].

Il me transporta dans un désert tout couvert d'ossements entassés; et entre ces monceaux de morts il y avait des allées d'arbres toujours verts, et au bout de chaque allée un grand homme d'un aspect auguste, qui regardait avec compassion ces tristes restes.

«Hélas! mon archange, lui dis-je, où m'avez-vous mené? – A la désolation, me répondit-il. – Et qui sont ces beaux patriarches que je vois immobiles et attendris au bout de ces allées vertes, et qui semblent pleurer sur cette foule innombrable de morts? – Tu le sauras, pauvre créature humaine, me répliqua le génie des intermondes; mais auparavant il faut que tu pleures.»

Il commença par le premier amas. «Ceux-ci, dit-il, sont les vingt-trois mille Juifs qui dansèrent devant un veau d'or, avec les vingt-quatre mille qui furent tués sur des filles madianites. Le nombre des massacrés pour des délits ou des méprises pareilles se monte à près de trois cent mille.

«Aux allées suivantes sont les charniers des chrétiens égorgés les uns par les autres pour des disputes métaphysiques. Ils sont divisés ce plusieurs monceaux de quatre siècles chacun. Un seul aurait monté jusqu'au ciel; il a fallu les partager.

– Quoi! m'écriai-je, des frères ont ainsi traité leurs frères, et j'ai le malheur d'être de cette confrérie!

– Voici, dit l'esprit, les douze millions d'Américains tués dans leur patrie, parce qu'ils n'avaient pas été baptisés. – Eh, mon Dieu! que ne laissiez-vous ces ossements affreux se dessécher dans l'hémisphère où leurs corps naquirent, et où ils furent livrés à tant de trépas différents? Pourquoi réunir ici tous ces monuments abominables de la barbarie et du fanatisme? – Pour t'instruire.

– Puisque tu veux m'instruire, dis-je au génie, apprends-moi s'il y a eu d'autres peuples que les chrétiens et les juifs à qui le

Sezione II

Questa notte stavo meditando; ero immerso nella contemplazione della natura; ammiravo l'immensità, il corso, i rapporti di quei globi che il volgo non è in grado di ammirare.

Ammiravo ancor più l'intelligenza che presiede a questi enormi meccanismi. Mi dicevo: «Bisogna essere ciechi per non rimanere abbagliati da questo spettacolo; bisogna essere idioti per non riconoscerne l'autore; bisogna essere pazzi per non adorarlo. Quale tributo d'adorazione devo offrirgli? Questo tributo non deve forse essere lo stesso ovunque in tutto l'universo, dato che è lo stesso supremo potere che regna allo stesso modo ovunque nell'universo? Un essere pensante che abiti su una stella della via lattea non gli deve forse tributare gli stessi omaggi che gli tributa un essere pensante su questo piccolo globo in cui ci troviamo noi? La luce è uniforme per l'astro Sirio e per noi; la morale deve essere uniforme. Se un animale senziente e pensante è nato, su Sirio, da un padre e da una madre premurosi che si siano occupati della sua felicità, egli deve loro altrettanto amore e attenzioni di quante ne dobbiamo noi, qui, ai nostri genitori. Se qualcuno nella via lattea incontra uno storpio indigente, e, potendolo aiutare, non lo fa, è colpevole per tutti i globi. Il cuore ha ovunque gli stessi doveri sui gradini del trono di Dio, se questi ha un trono, e in fondo all'abisso, se egli è un abisso».

Ero sprofondato in questi pensieri, quando uno di quei geni che abitano negli intermondi discese verso di me. Riconobbi in lui quella stessa creatura aerea che mi era apparsa un tempo per spiegarmi quanto i giudizi di Dio differiscano dai nostri e quanto una buona azione sia preferibile alle controversie[46].

Mi trasportò in un deserto tutto coperto di ossa ammucchiate; e tra quei mucchi di morti c'erano viali alberati sempre verdi, e in fondo a ogni viale un uomo alto, d'aspetto solenne, che osservava con compassione quelle tristi vestigia.

«Ahimè, arcangelo mio! – dissi – dove mi avete portato?». «Alla desolazione», mi rispose. «E chi sono quei bei patriarchi che vedo immobili e commossi in fondo a questi viali verdeggianti e che paiono piangere su questa immensa folla di morti?». «Lo saprai, povera creatura umana – mi replicò il genio degl'intermondi –; ma prima è necessario che tu pianga».

Cominciò col primo mucchio. «Costoro – disse – sono i ventitremila Ebrei che danzarono davanti al vitello d'oro, insieme ai ventiquattromila che furono uccisi sopra ragazze madianite [*Es* 32, 25-29; *Nm* 25, 6-15].

«Nei viali successivi ci sono i carnai dei cristiani che si sono sgozzati tra loro questioni metafisiche. Sono divisi in diversi mucchi di quattro secoli ciascuno. Uno solo sarebbe stato alto fino al cielo; è stato necessario suddividerli».

«Cosa! – esclamai – tra fratelli si sono trattati così, e io ho la sventura di appartenere a questa confraternita!».

«Quelli – disse lo spirito – sono i dodici milioni di Americani uccisi a casa loro, perché non erano stati battezzati». «Oh, Dio mio! Perché non avete lasciato che queste ossa orribili si seccassero nell'emisfero dove nacquero i loro corpi, e in cui furono destinati a tante morti differenti? Perché riunire qui tutte queste abominevoli testimonianze della barbarie e del fanatismo?». «Per istruirti».

«Dato che mi vuoi istruire – dissi al genio –, dimmi se, oltre ai cristiani e agli ebrei, sono esistiti altri popoli cui lo zelo e la religione sciaguratamente stravolti in fanatismo abbiano ispirato tante orrende crudeltà». «Sì – disse quello –, i maomettani si sono sporcati degli stessi atti inumani, ma rara-

gno, *Lettere*, IV, 30 (a Costantina, giugno 594).

[73] *At* 23, 6. (V.)

[74] *Iob* 19, [25-]26. (V.) Si vedano le voci *Arabi e, incidentalmente, sul libro di Giobbe* e *Giobbe*.

[75] *1Ts* 4 (V.)

[76] Si veda la voce *Antropofagi*.

[77] Per quanto riguarda il rabbino Samai, la valle di Giosafat e l'aneddoto su Cleopatra (*Sanhedrin*, 11, 9b), Voltaire ha attinto ampiamente alla *Dissertazione sulla resurrezione dei morti* di Calmet. Si veda

zèle et la religion malheureusement tournée en fanatisme aient inspiré tant de cruautés horribles. – Oui, me dit-il, les mahométans se sont souillés des mêmes inhumanités, mais rarement; et lorsqu'on leur a demandé *amman*, miséricorde, et qu'on leur a offert le tribut, ils ont pardonné. Pour les autres nations, il n'y en a aucune depuis l'existence du monde qui ait jamais fait une guerre purement de religion. Suis-moi maintenant. Je le suivis.

Un peu au delà de ces piles de morts nous trouvâmes d'autres piles; c'étaient des sacs d'or et d'argent, et chacune avait son étiquette: «Substance des hérétiques massacrés au XVIII^e^ siècle, au XVII^e^, au XVI^e^», et ainsi en remontant. «Or et argent des Américains égorgés, etc., etc». Et toutes ces piles étaient surmontées de croix, de mitres, de crosses, de tiares enrichies de pierreries.

«Quoi! mon génie, ce fut donc pour avoir ces richesses qu'on accumula ces morts? – Oui, mon fils.»

Je versai des larmes; et quand j'eus mérité par ma douleur qu'il me menât au bout des allées vertes, il m'y conduisit.

«Contemple, me dit-il, les héros de l'humanité qui ont été les bienfaiteurs de la terre, et qui se sont tous réunis à bannir du monde, autant qu'ils l'ont pu, la violence et la rapine. Interroge-les.»

Je courus au premier de la bande; il avait une couronne sur la tête, et un petit encensoir à la main; je lui demandai humblement son nom. «Je suis Numa Pompilius, me dit-il; je succédai à un brigand, et j'avais des brigands à gouverner: je leur enseignai la vertu et le culte de Dieu; ils oublièrent après moi plus d'une fois l'un et l'autre; je défendis qu'il y eût dans les temples aucun simulacre, parce que la Divinité qui anime la nature ne peut être représentée. Les Romains n'eurent sous mon règne ni guerres ni séditions, et ma religion ne fit que du bien. Tous les peuples voisins vinrent honorer mes funérailles, ce qui n'est arrivé qu'à moi.»

Je lui baisai la main, et j'allai au second; c'était un beau vieillard d'environ cent ans, vêtu d'une robe blanche: il mettait le doigt médium sur sa bouche, et de l'autre main il jetait des fèves derrière lui. Je reconnus Pythagore. Il m'assura qu'il n'avait jamais eu de cuisse d'or, et qu'il n'avait point été coq; mais qu'il avait gouverné les Crotoniates avec autant de justice que Numa gouvernait les Romains, à peu près de son temps, et que cette justice était la chose du monde la plus nécessaire et la plus rare. J'appris que les pythagoriciens faisaient leur examen de conscience deux fois par jour. Les honnêtes gens! et que nous sommes loin d'eux! Mais nous qui n'avons été pendant treize cents ans que des assassins, nous disons que ces sages étaient des orgueilleux.

Je ne dis mot à Pythagore pour lui plaire, et je passai à Zoroastre, qui s'occupait à concentrer le feu céleste dans le foyer d'un miroir concave, au milieu d'un vestibule à cent portes qui toutes conduisent à la sagesse. Sur la principale de ces portes[29], je lus ces paroles, qui sont le précis de toute la morale, et qui abrègent toutes les disputes des casuistes:

«Dans le doute si une action est bonne ou mauvaise, abstiens-toi.»

«Certainement, dis-je à mon génie, les barbares qui ont immolé toutes les victimes dont j'ai vu les ossements n'avaient pas lu ces belles paroles.»

Nous vîmes ensuite les Zaleucus, les Thalès, les Anaximandre, et tous les sages qui avaient cherché la vérité et pratiqué la vertu.

Quand nous fûmes à Socrate, je le reconnus bien vite à son nez épaté[30]. «Eh bien, lui dis-je, vous voilà donc au nombre des confidents du Très Haut! Tous les habitants de l'Europe, excepté les Turcs et les Tartares de Crimée, qui ne savent rien, prononcent votre nom avec respect. On le révère, on

mente; e quando è stata chiesta loro *amman*, misericordia, e sono stati offerti loro dei tributi, essi hanno perdonato. Per quanto riguarda le altre nazioni, non ne esiste nessuna dall'inizio del mondo che abbia mai combattuto una guerra meramente di religione. Ora seguimi». E io lo seguii.

Un po' oltre questi mucchi di morti, trovammo alti mucchi; c'erano sacchi d'oro e d'argento, e ognuno recava un'etichetta: «Ricchezza degli eretici massacrati nel XVIII secolo, nel XVII, nel XVI», e così via. «Oro e argento degli Americani sgozzati, ecc., ecc.», e tutti questi mucchi erano sormontati da croci, mitre, pastorali, tiare adorne di pietre preziose.

«Cosa, oh mio genio, fu dunque per ottenere queste ricchezze che furono ammucchiati quei morti?». «Sì, figlio mio».

Piansi; e quando con la mia afflizione ebbi meritato di essere condotto in fondo ai viali verdeggianti, egli mi ci condusse.

«Contempla – mi disse – gli eroi dell'umanità che sono stati i benefattori della terra, e che si sono uniti tutti per bandire dal mondo, per quanto potevano, la violenza e la rapina. Interrogali pure».

Corsi dal primo della compagnia; aveva una corona in testa e in mano un piccolo turibolo; umilmente gli chiesi il suo nome. «Sono Numa Pompilio – mi disse –; sono succeduto a un brigante, e mi toccava governare dei briganti: insegnai loro la virtù e il culto di Dio; dopo la mia morte, dimenticarono più di una volta tanto l'una che l'altro; proibii ogni simulacro nei templi, perché la Divinità che anima la natura non può essere rappresentata. Sotto il mio regno, i Romani non conobbero né guerre, né sedizioni, e la mia religione fece solo del bene. Al mio funerale, tutti i popoli vicini mi vennero a rendermi omaggio, cosa che è successa soltanto a me».

Gli baciai la mano, e mi spostai dal secondo; costui era un bel vecchio all'incirca centenario, vestito di bianco: teneva il dito medio sulla bocca e, con l'altra mano, gettava fave dietro di sé, Riconobbi Pitagora. Mi assicurò che non aveva mai avuto una coscia d'oro e che non era mai stato un gallo; ma che aveva governato i Crotoniati con la stessa giustizia con cui Numa aveva governato i Romani, all'incirca negli stessi anni, e che questa giustizia era la cosa più necessaria e più rara al mondo. Appresi che i pitagorici facevano il proprio esame di coscienza due volte al giorno. Che brava gente! E come siamo lontani da loro! Invece noi, che per mille e trecento anni siamo stati solo degli assassini, diciamo che quei saggi erano presuntuosi.

Non gli dissi nulla per compiacerlo, e passai a Zoroastro, che cercava di concentrare il fuoco celeste al centro di uno specchio concavo, al centro di un atrio con cento porte che conducevano tutte alla saggezza. Sulla porta principale[47], lessi queste parole, che costituiscono la sintesi di tutta la morale, e che riassumono tutte le dispute dei casuisti:

«Nel dubbio che un'azione sia buona o malvagia, astieniti».

«Di certo – dissi al mio genio – i barbari che hanno immolato tutte le vittime di cui ho visto le ossa non avevano letto queste belle parole».

Incontrammo poi i Zaleuco[48], i Talete, gli Anassimandro, e tutti i saggi che hanno cercato la verità e praticato la virtù.

Quando giungemmo a Socrate, lo riconobbi subito dal suo naso camuso[49]. «E allora – gli dissi – eccovi dunque nel novero dei confidenti dell'Altissimo! Tutti gli abitanti dell'Europa, tranne i Turchi e i Tartari della Crimea, che non sanno nulla, pronunciano il vostro nome con rispetto. Questo gran nome viene rispettato, amato, tanto che si è voluto conoscere quelli dei vostri persecutori. Melito e Anito sono noti grazie

voce *Cristianesimo*, sez. I.

[78] Lucrezio, *De rerum natura*, III, 967: «È necessario che ci sia materia affinché crescano le generazioni future».

[79] *Sl* 33, 6. (V.) Voltaire cita attenendosi all'ordine della *Vulgata*.

[80] Si veda la voce *Egloga*.

[81] Si veda la voce *Epopea*.

[82] Cfr. Voltaire, *Discours sur la tragédie*, posto a introduzione alla tragedia *Brutus*.

l'aime, ce grand nom, au point qu'on a voulu savoir ceux de vos persécuteurs. On connaît Mélitus et Anitus à cause de vous, comme on connaît Ravaillac à cause de Henri IV: mais je ne connais que ce nom d'Anitus; je ne sais pas précisément quel était ce scélérat par qui vous fûtes calomnié, et qui vint à bout de vous faire condamner à la ciguë.

– Je n'ai jamais pensé à cet homme depuis mon aventure, me répondit Socrate; mais puisque vous m'en faites souvenir, je le plains beaucoup. C'était un méchant prêtre qui faisait secrètement un commerce de cuirs, réputé honteux parmi nous. Il envoya ses deux enfants dans mon école. Les autres disciples leur reprochèrent leur père le corroyeur; ils furent obligés de sortir. Le père irrité n'eut point de cesse qu'il n'eût ameuté contre moi tous les prêtres et tous les sophistes. On persuada au conseil des cinq cents que j'étais un impie qui ne croyait pas que la Lune, Mercure et Mars fussent des dieux. En effet, je pensais comme à présent qu'il n'y a qu'un Dieu, maître de toute la nature. Les juges me livrèrent à l'empoisonneur de la république; il accourcit ma vie de quelques jours: je mourus tranquillement à l'âge de soixante et dix ans; et depuis ce temps-là je passe une vie heureuse avec tous ces grands hommes que vous voyez, et dont je suis le moindre.»

Après avoir joui quelque temps de l'entretien de Socrate, je m'avançai avec mon guide dans un bosquet situé au-dessus des bocages où tous ces sages de l'antiquité semblaient goûter un doux repos.

Je vis un homme d'une figure douce et simple, qui me parut âgé d'environ trente-cinq ans. Il jetait de loin des regards de compassion sur ces amas d'ossements blanchis, à travers desquels on m'avait fait passer pour arriver à la demeure des sages. Je fus étonné de lui trouver les pieds enflés et sanglants, les mains de même, le flanc percé, et les côtés écorchés de coups de fouet. «Eh, bon Dieu! lui dis-je, est-il possible qu'un juste, un sage soit dans cet état? je viens d'en voir un qui a été traité d'une manière bien odieuse; mais il n'y a pas de comparaison entre son supplice et le vôtre. De mauvais prêtres et de mauvais juges l'ont empoisonné: est-ce aussi par des prêtres et par des juges que vous avez été assassiné si cruellement?»

Il me répondit *oui* avec beaucoup d'affabilité.

«Et qui étaient donc ces monstres?

– C'étaient des hypocrites.

– Ah! c'est tout dire; je comprends par ce seul mot qu'ils durent vous condamner au dernier supplice. Vous leur aviez donc prouvé, comme Socrate, que la Lune n'était pas une déesse, et que Mercure n'était pas un dieu?

– Non, il n'était pas question de ces planètes. Mes compatriotes ne savaient point du tout ce que c'est qu'une planète; ils étaient tous de francs ignorants. Leurs superstitions étaient toutes différentes de celles des Grecs.

– Vous voulûtes donc leur enseigner une nouvelle religion?

– Point du tout; je leur disais simplement: «Aimez Dieu de tout votre cœur, et votre prochain comme vous-même, car c'est là tout l'homme.» Jugez si ce précepte n'est pas aussi ancien que l'univers; jugez si je leur apportais un culte nouveau. Je ne cessais de leur dire que j'étais venu non pour abolir la loi, mais pour l'accomplir; j'avais observé tous leurs rites; circoncis comme ils l'étaient tous, baptisé, comme l'étaient les plus zélés d'entre eux, je payais comme eux le corban; je faisais comme eux la pâque, en mangeant debout un agneau cuit dans des laitues. Moi et mes amis nous allions prier dans le temple; mes amis même fréquentèrent ce temple après ma mort; en un mot, j'accomplis toutes leurs lois sans en excepter une.

– Quoi! ces misérables n'avaient pas

a voi, così come si sa chi è Ravaillac grazie a Enrico IV: ma di Anito conosco soltanto il nome; non so esattamente chi fosse questo scellerato che vi calunniò e che riuscì a farvi condannare a bere la cicuta».

«Non ho mai pensato a quell'uomo dopo la mia avventura – mi rispose Socrate –; ma adesso che me ne fate ricordare, lo compiango molto. Era una sacerdote malvagio che di nascosto commerciava in cuoio, attività ritenuta ignobile da noi. Mandò i suoi due figli a scuola da me. Gli altri discepoli rinfacciarono loro il padre conciatore; quelli furono costretti ad andarsene. Il padre irritato non ebbe pace finché non ebbe sollevato contro di me tutti i sacerdoti e i sofisti. Persuasero il consiglio dei cinquecento che ero un empio e non credevo che la Luna, Mercurio e Marte fossero dèi. In effetti, io pensavo, come oggi, che esiste un solo Dio, padrone di tutta la natura. I giudici mi consegnarono all'avvelenatore della repubblica; costui abbreviò la mia vita di qualche giorno: morii tranquillamente all'età di settant'anni; e da allora, trascorro una vita felice insieme a questi grandi uomini che vedete, e di cui io sono l'ultimo».

Dopo aver goduto ancora un po' della conversazione di Socrate, penetrai con la mia guida in un boschetto posto più in alto rispetto a quelli in cui tutti quei saggi dell'antichità sembrano gustare un sereno riposo.

Scorsi un uomo dall'aspetto mite e semplice, che mi parve avere circa trentacinque anni. Gettava di lontano sguardi compassionevoli su quei mucchi di ossa calcinate, attraverso cui ero stato fatto passare per giungere alla dimora dei saggi. Rimasi stupido notando i suoi piedi gonfi e insanguinati, come pure le mani, il costato ferito e la schiena scorticata dalle frustate. «Oh, buon Dio! – gli dissi – com'è possibile che un giusto, un saggio sia ridotto così? Ho appena incontrato uno che è stato trattato in maniera assai odiosa, ma non c'è confronto tra il suo supplizio e il vostro. Egli è stato avvelenato da sacerdoti e giudici malvagi: anche voi siete stato massacrato così crudelmente da giudici e sacerdoti?».

Mi rispose di *sì* con molta affabilità.

«E chi erano quei mostri?».

«Erano degli ipocriti».

«Ah! Con questo è detto tutto; questa parola da sola mi fa capire che costoro dovettero condannarvi all'estremo supplizio. Avete dimostrato loro, come Socrate, che la Luna non era una dea né Mercurio un dio?».

«No, non era questione di pianeti. I miei compatrioti non sapevano nemmeno cosa fosse un pianeta; erano tutti dei beati ignoranti. Le loro superstizioni erano completamente diverse da quelle dei Greci».

«Volevate dunque insegnare loro una nuova religione?».

«Niente affatto; dicevo semplicemente loro: "Amate Dio con tutto il vostro cuore, e il vostro prossimo come voi stessi, poiché in ciò sta tutto l'uomo". Giudicate voi se questo precetto non è antico quanto l'universo; giudicate se portavo loro un nuovo culto. Continuavo a ripetere loro che non ero venuto per abolire la legge, ma per compierla; osservavo tutti i loro riti; circonciso come lo erano tutti, battezzato come lo erano i più zelanti tra loro, pagavo come loro il korban [offerta sacra; *Mc* 7, 11]; celebravo come loro la pasqua, mangiando in piedi un agnello cotto insieme alla lattuga. Io e i miei amici andavamo a pregare nel tempio; dopo la mia morte, i miei amici frequentarono addirittura quel tempio; in breve, osservai tutte le leggi senza trascurarne nessuna».

«Cosa! Quei miserabili non vi potevano nemmeno rimproverare di esservi allontanato dalla loro legge?».

«Certamente, no».

[83] Fine della voce nel 1772; l'ultimo paragrafo risale al 1774.

[84] *Melch* o *malki* equivale a re in ebraico; in ebraico, *baal* vuol dire signore, possessore o marito. Quando è usato con un suffisso, la parola ha di solito questo significato, ma in generale *Baal* nell'*Antico Testamento* è il nome del dio principale di Canaan; *Bel* o *Belo*(variante di *Baal*), divinità solare nella mitologia caldea; *Eli* o *El* (divinità), variante del nome di Dio in arabo, ebraico e aramaico; *Shadai* o

même à vous reprocher de vous être écarté de leurs lois!

– Non, sans doute.

– Pourquoi donc vous ont-ils mis dans l'état où je vous vois?

– Que voulez-vous que je vous dise? ils étaient fort orgueilleux et intéressés. Ils virent que je les connaissais; ils surent que je les faisais connaître aux citoyens; ils étaient les plus forts; ils m'ôtèrent la vie et leurs semblables en feront toujours autant, s'ils le peuvent, à quiconque leur aura trop rendu justice.

– Mais ne dîtes-vous, ne fîtes-vous rien qui pût leur servir de prétexte?

– Tout sert de prétexte aux méchants.

– Ne leur dîtes-vous pas une fois que vous étiez venu apporter le glaive et non la paix?

– C'est une erreur de copiste; je leur dis que j'apportais la paix et non le glaive. Je n'ai jamais rien écrit; on a pu changer ce que j'avais dit sans mauvaise intention.

–Vous n'avez donc contribué en rien par vos discours, ou mal rendus, ou mal interprétés, à ces monceaux affreux d'ossements que j'ai vus sur ma route en venant vous consulter?

– Je n'ai vu qu'avec horreur ceux qui se sont rendus coupables de tous ces meurtres.

– Et ces monuments de puissance et de richesse, d'orgueil et d'avarice, ces trésors, ces ornements, ces signes de grandeur, que j'ai vus accumulés sur la route en cherchant la sagesse, viennent-ils de vous?

– Cela est impossible; j'ai vécu, moi et les miens, dans la pauvreté et dans la bassesse: ma grandeur n'était que dans la vertu.»

J'étais près de le supplier de vouloir bien me dire au juste qui il était. Mon guide m'avertit de n'en rien faire. Il me dit que je n'étais pas fait pour comprendre ces mystères sublimes. Je le conjurai seulement de m'apprendre en quoi consistait la vraie religion.

«Ne vous l'ai-je pas déjà dit? Aimez Dieu, et votre prochain comme vous-même.»

– Quoi! en aimant Dieu on pourrait manger gras le vendredi?

– J'ai toujours mangé ce qu'on m'a donné; car j'étais trop pauvre pour donner à dîner à personne.

– En aimant Dieu, en étant juste, ne pourrait-on pas être assez prudent pour ne point confier toutes les aventures de sa vie à un inconnu?

– C'est ainsi que j'en ai toujours usé.

– Ne pourrai-je, en faisant du bien, me dispenser d'aller en pèlerinage à Saint-Jacques de Compostelle?

– Je n'ai jamais été dans ce pays-là.

– Faudrait-il me confiner dans une retraite avec des sots?

– Pour moi, j'ai toujours fait de petits voyages de ville en ville.

– Me faudrait-il prendre parti pour l'Église grecque ou pour la latine?

– Je ne fis aucune différence entre le Juif et le Samaritain quand je fus au monde.

– Eh bien, s'il est ainsi, je vous prends pour mon, seul maître.» Alors il me fit un signe de tête qui me remplit de consolation. La vision disparut, et la bonne conscience me resta.

SECTION III

Questions sur la religion
Première question

L'évêque de Worcester, Warburton, auteur d'un des plus savants ouvrages qu'on ait jamais faits, s'exprime ainsi, page 8, tome I: «Une religion, une société qui n'est pas fondée sur la créance d'une autre vie, doit être soutenue par une providence extraordinaire. Le judaïsme n'est pas fondé sur la créance d'une autre vie; donc le judaïsme a été soutenu par une providence extraordinaire.»

Plusieurs théologiens se sont élevés contre

«Perché allora vi hanno ridotto nelle condizioni in cui vi trovate?».

«Che cosa volete che vi dica? Erano molto orgogliosi e interessati. Si accorsero che li avevo smascherati; vennero a sapere che li facevo conoscere ai loro concittadini; erano i più forti; mi tolsero la vita e i loro simili faranno altrettanto, se possono, con chiunque li giudicherà per quello che sono».

«Non avete detto che non faceste nulla che potesse costituire per pretesto per loro?».

«Qualunque cosa serve da pretesto ai malvagi».

«Una volta diceste loro che eravate venuto per portare la spada e non la pace?».

«È un errore del copista; io dissi loro che portavo la pace e non la spada. Io non ho mai scritto nulla; è possibile che sia stato modificato quello che io avevo detto senza cattive intenzioni».

«Non avete dunque minimamente contribuito con i vostri discorsi, o mal riferiti, o male interpretati, a quei mucchi spaventosi di ossa che ho visto sul mio cammino mentre venivo a visitarvi?».

«Ho guardato soltanto con orrore a coloro che si sono resi colpevoli di tutti quei massacri».

«E quei monumenti di potenza e ricchezza, di orgoglio e avidità, quei tesori, quegli ornamenti, quei simboli di grandezza, che ho visto ammucchiati sulla strada mentre cercavo la saggezza, è roba vostra?».

«Impossibile; abbiamo vissuto, io e i miei compagni, nella povertà e nella bassezza: la mia grandezza risiedeva solo nella virtù».

Ero sul punto di pregarlo di volermi gentilmente dire chi fosse esattamente. La mia guida mi avvertì di lasciar perdere. Mi disse che non ero fatto per comprendere questi misteri sublimi. Lo scongiurai solo di dirmi in cosa consistesse la vera religione.

«Non ve l'ho forse già detto? Amate Dio e il vostro prossimo come voi stessi».

«Cosa! Pur amando Dio sarebbe possibile mangiare di grasso il venerdì?».

«Io ho sempre mangiato quello che mi davano; ero infatti troppo povero per offrire da mangiare a chicchessia».

«E pur amando Dio, essendo giusti, non si potrebbe essere abbastanza prudenti da non confidare tutte le proprie faccende a uno sconosciuto?».

«È così che io ho sempre fatto».

«Non potrei, pur facendo del bene, evitare di andare in pellegrinaggio a san Iacopo di Campostela?».

«Io, in quel paese, non ci sono mai stato ».

«Dovrei confinarmi in un romitorio con degli imbecilli?».

«Per quanto mi concerne, io ho sempre fatto piccoli viaggi da una città all'altra».

«Dovrei parteggiare per la Chiesa greca o per quella latina?».

«Per me, mentre ero al mondo, non c'era nessuna differenza tra l'Ebreo e il Samaritano».

«E allora, se così stanno le cose, vi scelgo come mio unico maestro». Allora mi fece un cenno col capo che mi colmò di consolazione. La visione scomparve, e mi restò la buona coscienza.

Sezione III

Interrogativi sulla religione
Primo quesito

Il vescovo di Worcester, Warburton, autore di una delle opere più dotte che mai siano state scritte, si esprime così, alla pagina 8 del tomo I: «Una religione, una società che non sia fondata sulla fede in un'altra vita, deve essere sorretta da uno straordinario intervento della provvidenza. Il giudaismo non si fonda sulla fede in un'altra vita; dunque il giudaismo è stato sorretto da uno straordinario intervento della provvidenza»[50].

shaddài è l'antico nome ebraico di Dio, che è spesso tradotto «Onnipotente»; *Adonai* è il più diffuso fra i nomi di Dio nella Bibbia.

[85] *Bogdan* deriva forse da elementi slavi: *bog*=Dio, *dan*=dato; significherebbe quindi «dato da Dio».

[86] Allusione forse al nome di Confucio: *Kŏng Fūzĭ=Maestro Kong.*

[87] Erano i decreti della Corona che istituivano nuove contribuzioni straordinarie.

[88] Sacerdoti.

lui; et comme on rétorque tous les arguments, on a rétorqué le sien, on lui a dit:

«Toute religion qui n'est pas fondée sur le dogme de l'immortalité de l'âme, et sur les peines et les récompenses éternelles, est nécessairement fausse: or le judaïsme ne connut point ces dogmes; donc le judaïsme, loin d'être soutenu par la Providence, était, par vos principes, une religion fausse et barbare qui attaquait la Providence.»

Cet évêque eut quelques autres adversaires qui lui soutinrent que l'immortalité de l'âme était connue chez les Juifs, dans le temps même de Moïse; mais il leur prouva très évidemment que ni le Décalogue, ni le *Lévitique*, ni le *Deutéronome*, n'avaient dit un seul mot de cette créance, et qu'il est ridicule de vouloir tordre et corrompre quelques passages des autres livres pour en tirer une vérité qui n'est point annoncée dans le livre de la loi.

Monsieur l'évêque, ayant fait quatre volumes pour démontrer que la loi judaïque ne proposait ni peines ni récompenses après la mort, n'a jamais pu répondre à ses adversaires d'une manière bien satisfaisante. Ils lui disaient: «Ou Moïse connaissait ce dogme, et alors il a trompé les Juifs en ne le manifestant pas; ou il l'ignorait, et en ce cas il n'en savait pas assez pour fonder une bonne religion. En effet, si sa religion avait été bonne, pourquoi l'aurait-on abolie? Une religion vraie doit être pour tous les temps et pour tous les lieux; elle doit être comme la lumière du soleil, qui éclaire tous les peuples et toutes les générations.»

Ce prélat, tout éclairé qu'il est, a eu beaucoup de peine à se tirer de toutes ces difficultés: mais quel système en est exempt?

Seconde question

Un autre savant beaucoup plus philosophe, qui est un des plus profonds métaphysiciens de nos jours, donne de fortes raisons pour prouver que le polythéisme a été la première religion des hommes, et qu'on a commencé à croire plusieurs dieux, avant que la raison fût assez éclairée pour ne reconnaître qu'un seul Être suprême.

J'ose croire, au contraire, qu'on a commencé d'abord par reconnaître un seul Dieu, et qu'ensuite la faiblesse humaine en a adopté plusieurs; et voici comme je conçois la chose.

Il est indubitable qu'il y eut des bourgades avant qu'on eût bâti de grandes villes, et que tous les hommes ont été divisés en petites républiques avant qu'ils fussent réunis dans de grands empires. Il est bien naturel qu'une bourgade effrayée du tonnerre, affligée de la perte de ses moissons, maltraitée par la bourgade voisine, sentant tous les jours sa faiblesse, sentant partout un pouvoir invisible, ait bientôt dit: «Il y a quelque être au-dessus de nous qui nous fait du bien et du mal.»

Il me paraît impossible qu'elle ait dit: «Il y a deux pouvoirs.» Car pourquoi plusieurs? On commence en tout genre par le simple, ensuite vient le composé, et souvent enfin on revient au simple par des lumières supérieures. Telle est la marche de l'esprit humain.

Quel est cet être qu'on aura d'abord invoqué? sera-ce le soleil? sera-ce la lune? je ne le crois pas. Examinons ce qui se passe dans les enfants; ils sont à peu près ce que sont les hommes ignorants. Ils ne sont frappés ni de la beauté ni de l'utilité de l'astre qui anime la nature, ni des secours que la lune nous prête, ni des variations régulières de son cours; ils n'y pensent pas, ils y sont trop accoutumés. On n'adore, on n'invoque, on ne veut apaiser que ce qu'on craint; tous les enfants voient le ciel avec indifférence; mais que le tonnerre gronde, ils tremblent, ils vont se cacher. Les premiers hommes en ont sans doute agi de même. Il ne peut y avoir que des espèces de philosophes qui

Parecchi teologi si sono scagliati contro di lui; e siccome qualunque argomento può essere ritorto contro, il suo gli è stato ritorto contro, dicendo:

«Qualunque religione non fondata sul dogma dell'immortalità dell'anima, e sulle pene e le ricompense eterne, è necessariamente falsa; ora, il giudaismo non conobbe questi dogmi; dunque, il giudaismo, lungi dall'essere sorretto dalla Provvidenza, era, stando ai vostri princìpi, una religione falsa e barbara che contestava la Provvidenza».

Il vescovo trovò altri avversari che sostennero contro di lui che l'immortalità dell'anima era nota agli Ebrei fin dal tempo di Mosè; egli, però, dimostrò molto efficacemente a costoro che né il Decalogo, né il *Levitico*, né il *Deutoronomio* avevano mai detto neanche una parola a proposito di tale credenza, e che è ridicolo voler distorcere e corrompere alcuni passi degli altri libri per ricavarne una verità che nel libro della legge non si trova annunciata.

Il signor vescovo, pur avendo composto quattro volumi per dimostrare che la legge giudaica non proponeva né pene né ricompense dopo la morte, non è mai riuscito a rispondere ai propri avversari in maniera davvero soddisfacente. Costoro gli dicevano: «O Mosè conosceva questo dogma, e allora ha ingannato gli Ebrei non rivelandolo; oppure lo ignorava, e in questo caso egli non ne sapeva abbastanza per poter fondare una buona religione. In effetti, se la sua religione fosse stata buona, perché sarebbe stata abolita? Un religione vera deve valere in tutti i tempi e in tutti i luoghi; deve essere come la luce del sole, che illumina tutti i popoli e tutte le generazioni».

Il prelato, per quanto sia illuminato, ha fatto molta fatica a risolvere tutte queste difficoltà; ma quale sistema ne è esente?

Secondo quesito

Un altro dotto molto più filosofo, che è uno dei metafisici più profondi dei nostri giorni, avanza forti ragioni per dimostrare che il politeismo è stato la prima religione degli uomini, e che è all'inizio si è creduto in una molteplicità dei dèi, prima che la ragione fosse abbastanza illuminata da riconoscere solo un unico Essere supremo.

Oso credere, al contrario, che si sia cominciato riconoscendo, dapprima, un unico Dio, e che, successivamente, la debolezza umana ne abbia adottati diversi; ecco come io vedo la cosa.

È indubitabile che siano esistiti villaggi prima che venissero fondate grandi città e che gli uomini fossero divisi in piccole repubbliche prima di riunirsi in grandi imperi. È del tutto naturale che un villaggio terrorizzato dal tuono, disperato per la perdita dei raccolti, angariato dal villaggio vicino, constatando ogni giorno la propria debolezza, percependo ovunque un potere invisibile, si sia detto: «Esiste un qualche essere superiore a noi che ci dispensa il bene e il male».

Mi pare impossibile che esso si sia detto: «Ci sono due potenze». Perché due diverse? In ogni cosa, si comincia sempre dal semplice, poi viene il composto, e spesso, alla fine, si fa ritorno al semplice grazie a lumi superiori. Tale è il cammino dello spirito umano.

Quale essere sarà stato invocato per primo? Il sole? La luna? Non credo. Esaminiamo quello che avviene nei bambini; questi sono più o meno quello che sono gli uomini ignoranti. Essi non vengono colpiti né dalla bellezza, né dall'utilità dell'astro che anima la natura, né dagli interventi della luna in nostro soccorso, né dalle variazioni regolari dei suo corso; essi non pensano a queste cose, ci sono troppo abituati. Si adora, s'invoca, si cerca di placare unicamente ciò di cui si ha paura; tutti i bambini guardano il

[89] Gabelle risalenti ai re franchi: il *foderum mansionaticum* era il tributo con cui i popoli finanziavano le spese dell'esercito e della corte del re durante i suoi viaggi; il *viaticum*, invece, era la tassa versata per sopperire alle spese di viaggio dei funzionari pubblici in missione.

[90] *Probabile allusione al Mémoire sur l'établissement de la taille proportionnelle (Paris, 1717) di Charles-Irénée Castel de Saint-Pierre. In ogni caso, nel corso del XVIII furono avviate in Francia varie*

aient remarqué le cours des astres, les aient fait admirer, et les aient fait adorer; mais des cultivateurs simples et sans aucune lumière n'en savaient pas assez pour embrasser une erreur si noble.

Un village se sera donc borné à dire: «Il y a une puissance qui tonne, qui grêle sur nous, qui fait mourir nos enfants; apaisons-la: mais comment l'apaiser? Nous voyons que nous avons calmé par de petits présents la colère des gens irrités; faisons donc de petits présents à cette puissance. Il faut lui donner un nom.» Le premier qui s'offre est celui de *chef*, de *maître*, de *seigneur;* cette puissance est donc appelée *Mon eigneur.* C'est probablement la raison pour laquelle les premiers Égyptiens appelèrent leur dieu *Knef;* les Syriens, *Adoni;* les peuples voisins, *Baal* ou *Bel*, ou *Melch*, ou *Moloch*; les Scythes, *Papée;* tous mots qui signifient *seigneur*, *maître.*

C'est ainsi qu'on trouva presque toute l'Amérique partagée en une multitude de petites peuplades, qui toutes avaient leur dieu protecteur. Les Mexicains mêmes, et les Péruviens, qui étaient de grandes nations, n'avaient qu'un seul dieu: l'une adorait Manco Kapak, l'autre le dieu de la guerre. Les Mexicains donnaient à leur dieu guerrier le nom de *Vitzliputzli*, comme les Hébreux avaient appelé leur Seigneur *Sabaoth.*

Ce n'est point par une raison supérieure et cultivée que tous les peuples ont ainsi commencé à reconnaître une seule divinité; s'ils avaient été philosophes, ils auraient adoré le dieu de toute la nature, et non pas le dieu d'un village; ils auraient examiné ces rapports infinis de tous les êtres, qui prouvent un être créateur et conservateur; mais ils n'examinèrent rien, ils sentirent. C'est là le progrès de notre faible entendement; chaque bourgade sentait sa faiblesse et le besoin qu'elle avait d'un fort protecteur. Elle imaginait cet être tutélaire et terrible résidant dans la forêt voisine, ou sur la montagne, ou dans une nuée. Elle n'en imaginait qu'un seul, parce que la bourgade n'avait qu'un chef à la guerre. Elle l'imaginait corporel, parce qu'il était impossible de se le représenter autrement. Elle ne pouvait croire que la bourgade voisine n'eût pas aussi son dieu. Voilà pourquoi Jephté dit aux habitants de Moab: «Vous possédez légitimement ce que votre dieu Chamos vous a fait conquérir; vous devez nous laisser jouir de ce que notre dieu nous a donné par ses victoires.»

Ce discours, tenu par un étranger à d'autres étrangers, est très remarquable. Les Juifs et les Moabites avaient dépossédé les naturels du pays: l'un et l'autre n'avait d'autre droit que celui de la force, et l'un dit à l'autre: Ton dieu t'a protégé dans ton usurpation, souffre que mon dieu me protège dans la mienne.

Jérémie et Amos demandent l'un et l'autre «quelle raison a eue le dieu Melchom de s'emparer du pays de Gad.» Il paraît évident par ces passages que l'antiquité attribuait à chaque pays un dieu protecteur. On trouve encore des traces de cette théologie dans Homère.

Il est bien naturel que l'imagination des hommes s'étant échauffée, et leur esprit ayant acquis des connaissances confuses, ils aient bientôt multiplié leurs dieux, et assigné des protecteurs aux éléments, aux mers, aux forêts, aux fontaines, aux campagnes. Plus ils auront examiné les astres, plus ils auront été frappés d'admiration. Le moyen de ne pas adorer le soleil, quand on adore la divinité d'un ruisseau? Dès que le premier pas est fait, la terre est bientôt couverte de dieux; et on descend enfin des astres aux chats et aux oignons.

Cependant il faut bien que la raison se perfectionne; le temps forme enfin des philosophes qui voient que ni les oignons, ni les chats, ni même les astres, n'ont arrangé l'ordre de la nature. Tous ces philosophes,

cielo con indifferenza; ma basta che il tuono rimbombi, ed essi si mettono a tremare e si nascondono. Soltanto una specie di filosofo può aver osservato il corso degli astri, può averli additati all'ammirazione e fatti adorare; ma i semplici contadini, privi di qualsiasi lume, non avevano abbastanza conoscenze per abbracciare un errore così nobile.

Un villaggio si sarà dunque limitato a dire: «Esiste una potenza che tuona, che grandina su di noi, che provoca la morte dei nostri figli; plachiamola: ma come? Abbiamo visto che, con piccoli doni, abbiamo placato la collera di persone irritate; offriamo, dunque, piccoli doni a questa potenza. Bisogna darle un nome». E il primo che si presenta è quello di *capo*, di *padrone*, di *signore*; quella potenza viene dunque chiamata *Mio Signore*. È probabilmente questo il motivo per cui i primi Egizi chiamarono il loro dio *Knef*; i Siriaci, *Adoni*; i popoli vicini, *Baal* o *Bel*, o *Melch*, o *Moloch*; gli Sciti, *Papee*; tutte parole che significano *signore*, *padrone*.

È così che l'America finì per ritrovarsi divisa in una serie di piccole popolazioni, che avevano tutte il proprio dio protettore. Perfino i Messicani e i Peruviani, che erano grandi nazioni, avevano solo un dio; gli uni adoravano Manco Kapak, gli altri il dio della guerra. I Messicani davano al proprio dio guerriero il nome di *Vitzliputzli*, così come gli Ebrei avevano chiamato *Sabaoth* il proprio Signore.

Non è in virtù di una ragione superiore e sapiente che tutti i popoli hanno così cominciato riconoscendo un'unica divinità; se fossero stati filosofi, avrebbero adorato il dio di tutta la natura, e non il dio di un villaggio; avrebbero esaminato le infinite relazioni tra tutti gli esseri, le quali dimostrano l'esistenza di un essere creatore e conservatore; essi, invece, non esaminarono un bel niente, si limitarono a sentire. Qui sta il progresso del nostro debole intelletto; ogni villaggio sentiva la propria debolezza e il bisogno di avere un protettore forte. Immaginava che questo essere tutelare e terribile risiedesse nella vicina foresta o in cima alla montagna, o su una nuvola. Immaginava che ne esistesse uno solo perché il villaggio, in caso di guerra, aveva un solo capo. Lo immaginava corporeo, perché era impossibile rappresentarselo diversamente. Non poteva credere che il villaggio vicino non avesse anch'esso il proprio dio. Ecco perché Iefte dice agli abitanti di Moab: «Possedete legittimamente ciò che il vostro dio Camos vi ha permesso di conquistare; dovete lasciarci godere di ciò che il nostro dio ci ha dato con le sue vittorie» [*Gdc* 11, 24].

Questo discorso, tenuto da uno straniero ad altri stranieri, è assai notevole. Gli Ebrei e i Moabiti avevano depredato i nativi del luogo: tanto gli uni che gli altri non avevano altro diritto che quello della forza, e gli uni dicevano agli altri: Il vostro dio vi ha protetto nelle vostre usurpazioni, tollerate che il nostro dio ci protegga nelle nostre.

Geremia e Amos si chiedevano l'un l'altro «che motivo avesse avuto il dio Milcom di impossessarsi del paese di Gad» [*Gr* 49, 1]. Appare evidente da questi passi che l'antichità attribuiva un dio protettore a ogni paese. Anche in Omero si trovano tracce di questa teologia.

È del tutto naturale che, una volta riscaldatasi l'immaginazione degli uomini, e dopo che il loro intelletto ebbe acquisito alcune conoscenze confuse, essi abbiano rapidamente moltiplicato i propri dèi e assegnato dei protettori agli elementi, ai mari, alle foreste, alle sorgenti, ai campi. Più studiavano gli astri, e più saranno rimasti stupefatti. Come non adorare il sole, quando si adora la divinità di un ruscello? Una volta compiuto il primo passo, la terra si riempie immediatamente di dèi, e dagli astri si scende fino ai gatti e alle cipolle.

riforme della taglia proporzionale (o tariffata).

[91] Si veda la voce *Donazioni*. (V.)

babyloniens, persans, égyptiens, scythes, grecs et romains, admettent un Dieu suprême, rémunérateur et vengeur.

Ils ne le disent pas d'abord aux peuples: car quiconque eût mal parlé des oignons et des chats devant des vieilles et des prêtres eût été lapidé; quiconque eût reproché à certains Égyptiens de manger leurs dieux eût été mangé lui-même, comme en effet Juvénal rapporte qu'un Égyptien fut tué et mangé tout cru dans une dispute de controverse.

Mais que fit-on? Orphée et d'autres établissent des mystères que les initiés jurent par des serments exécrables de ne point révéler, et le principal de ces mystères est l'adoration d'un seul Dieu. Cette grande vérité pénètre dans la moitié de la terre; le nombre des initiés devient immense: il est vrai que l'ancienne religion subsiste toujours; mais comme elle n'est point contraire au dogme de l'unité de Dieu, on la laisse subsister. Et pourquoi l'abolirait-on? Les Romains reconnaissent le *Deus optimus maximus;* les Grecs ont leur *Zeus*, leur Dieu suprême. Toutes les autres divinités ne sont que des êtres intermédiaires: on place des héros et des empereurs au rang des dieux, c'est-à-dire des bienheureux; mais il est sûr que Claude, Octave, Tibère, et Caligula, ne sont pas regardés comme les créateurs du ciel et de la terre.

En un mot, il paraît prouvé que, du temps d'Auguste, tous ceux qui avaient une religion reconnaissaient un Dieu supérieur, éternel, et plusieurs ordres de dieux secondaires, dont le culte fut appelé depuis *idolâtrie.*

Les lois des Juifs n'avaient jamais favorisé l'idolâtrie: car quoiqu'ils admissent des malachim, des anges, des êtres célestes d'un ordre inférieur, leur loi n'ordonnait point que ces divinités secondaires eussent un culte chez eux. Ils adoraient les anges, il est vrai, c'est-à-dire ils se prosternaient quand ils en voyaient; mais comme cela n'arrivait pas souvent, il n'y avait ni de cérémonial ni de culte légal établi pour eux. Les chérubins de l'arche ne recevaient point d'hommages. Il est constant que les Juifs, du moins depuis Alexandre, adoraient ouvertement un seul Dieu, comme la foule innombrable d'initiés l'adoraient secrètement dans leurs mystères.

Troisième question

Ce fut dans ce temps où le culte d'un Dieu suprême était universellement établi chez tous les sages en Asie, en Europe, et en Afrique, que la religion chrétienne prit naissance.

Le platonisme aida beaucoup à l'intelligence de ses dogmes. Le *Logos*, qui, chez Platon, signifiait la sagesse, la raison de l'Être suprême, devint chez nous le Verbe et une seconde personne de Dieu. Une métaphysique profonde et au-dessus de l'intelligence humaine fut un sanctuaire inaccessible dans lequel la religion fut enveloppée.

On ne répétera point ici comment Marie fut déclarée dans la suite mère de Dieu, comment on établit la consubstantialité du Père et du Verbe, et la procession du *Pneuma*, organe divin du divin Logos, deux natures et deux volontés résultantes de l'hypostase, et enfin la manducation supérieure, l'âme nourrie ainsi que le corps des membres et du sang de l'Homme-Dieu adoré et mangé sous la forme du pain, présent aux yeux, sensible au goût, et cependant anéanti. Tous les mystères ont été sublimes.

On commença, dès le II^e^ siècle, par chasser les démons au nom de Jésus: auparavant on les chassait au nom de Jéhovah ou Ihaho; car saint Matthieu rapporte que les ennemis de Jésus ayant dit qu'il chassait les démons au nom du prince des démons, il leur répondit: «Si c'est par Belzébuth que je chasse les démons, par qui vos enfants les chassent-ils?»

On ne sait point en quel temps les Juifs reconnurent pour prince des démons Belzébuth, qui était un dieu étranger; mais on sait (et c'est Josèphe qui nous l'apprend) qu'il y avait à Jérusalem des exorcistes préposés pour chasser les démons des corps des possédés, c'est-à-dire des hommes attaqués de maladies singulières, qu'on attribuait alors dans une grande partie de la terre à des génies malfaisants.

On chassait donc ces démons avec la véritable prononciation de *Jéhovah* aujourd'hui

Tuttavia bisogna pure che la ragione si perfezioni; il tempo finisce per formare filosofi che si accorgono che né le cipolle, né i gatti, e nemmeno gli astri, hanno disposto l'ordine della natura. Tutti questi filosofi, babilonesi, persiani, egizi, sciti, greci e romani, riconoscono un Dio supremo, rimuneratore e vendicatore.

Non lo rivelano subito a tutti, perché chiunque avesse parlato male delle cipolle e dei gatti alla presenza delle vecchie e dei sacerdoti sarebbe stato lapidato; chiunque avesse rimproverato a certi Egizi di mangiare i propri dèi sarebbe stato a sua volta mangiato, come, in effetti, riferisce Giovenale, secondo cui un Egizio venne ucciso e mangiato crudo[51] per una stupida discussione dottrinale.

Che si fece allora? Orfeo e altri istituiscono dei misteri che gli iniziati giurano, con giuramenti esecrabili, di non rivelare, e il principale di questi misteri è l'adorazione di un solo Dio. Questa grande verità si diffonde in mezzo mondo; il numero degli iniziati diventa immenso: è vero che l'antica religione sussiste ancora; siccome, però, essa non è contraria al dogma dell'unità di Dio, le si permette di sopravvivere. E perché mai la si dovrebbe abolire? I Romani riconoscono il *Deus optimus maximus*; i Greci hanno *Zeus*, il loro Dio supremo. Tutte le altre divinità non sono altro che esseri intermedi: eroi e imperatori vengono elevati al rango di dèi, ossia di beati; ma di certo nessuno considera Claudio, Ottaviano, Tiberio e Caligola come creatori del cielo e della terra.

In poche parole, sembra dimostrato che, dal tempo di Augusto, tutte le persone religiose riconoscevano un Dio superiore, eterno, e parecchi ordini di dèi secondari, il cui culto fu chiamato *idolatria*.

Le leggi degli Ebrei non avevano mai favorito l'idolatria, in quanto, benché essi ammettessero dei malachim, angeli, esseri celesti di ordine inferiore, la loro legge non prescriveva che presso di loro queste divinità secondarie godessero di un culto particolare. Essi adoravano gli angeli, è vero, ossia si prosternavano quando ne incontravano; siccome, però, questo non capitava spesso, non erano previsti per loro né riti, né un culto ufficiale prestabilito. I cherubini dell'arca non ricevevano omaggi. È certo che, al tempio di Alessandro, gli Ebrei adoravano apertamente un solo Dio, così come lo adorava segretamente l'innumerevole massa degli iniziati nei loro misteri[52].

Terzo quesito

Fu a quell'epoca, quando il culto di un Dio supremo si era universalmente affermato tra tutti i saggi in Asia, in Europa e in Africa, che la religione cristiana ebbe origine.

Il platonismo contribuì molto alla comprensione dei suoi dogmi. Il *Logos*, che in Platone designava la saggezza, la ragione dell'Essere supremo[53], divenne, per noi, il Verbo e una seconda persona di Dio. Una metafisica profonda e che trascende l'intelligenza umana costituì un santuario inaccessibile con cui si avvolse la religione.

Non staremo a ripetere, qui, in che modo, in seguito, Maria fu dichiarata madre di Dio, come furono stabilite la consustanzialità del Padre e del Verbo e la processione dal *Pneuma*, organo divino del Logos divino, due nature e due volontà risultanti dall'ipostasi, e infine la manducazione superiore, l'anima nutrita, come pure il corpo, con le membra e il sangue dell'Uomo-Dio adorato e mangiato sotto forma di pane, presente alla vista, sensibile al gusto e tuttavia annientato[54]. Tutti i misteri erano stati sublimi

Fin dal II secolo, si cominciarono a scacciare i demoni in nome di Gesù: prima venivano scacciati in nome di Iehova o Ihaho; san Matteo riferisce, infatti, che, siccome i nemici di Gesù avevano detto ch'egli scacciava i demoni in nome del principe dei demoni, egli rispose loro: «Se è con Belzebù che io scaccio i demoni, in nome di chi li scacciano i vostri figli?» [*Mt* 9, 34].

Non è dato sapere in che epoca gli Ebrei riconobbero quale principe dei demoni Belzebù, che era uno dio straniero; si sa, però, ed è Giuseppe che ce ne informa [*Antichità giudaiche*, VIII, 2], che a Gerusalemme c'erano esorcisti incaricati di scacciare i demoni dai corpi degli indemoniati, ossia degli uomini colpiti da malattie strane, che allora,

perdue, et avec d'autres cérémonies aujourd'hui oubliées.

Cet exorcisme par *Jéhovah* ou par les autres noms de Dieu était encore en usage dans les premiers siècles de l'Église. Origène, en disputant contre Celse, lui dit, n. 262: «Si en invoquant Dieu, ou en jurant par lui, on le nomme le Dieu d'Abraham, d'Isaac, et de Jacob, on fera certaines choses par ces noms, dont la nature et la force sont telles que les démons se soumettent à ceux qui les prononcent; mais si on le nomme d'un autre nom, comme Dieu de la mer bruyante, supplantateur, ces noms seront sans vertu. Le nom d'Israël traduit en grec ne pourra rien opérer; mais prononcez-le en hébreu, avec les autres mots requis, vous opérerez la conjuration.»

Le même Origène, au nombre XIX, dit ces paroles remarquables: «Il y a des noms qui ont naturellement de la vertu, tels que sont ceux dont se servent les sages parmi les Égyptiens, les mages en Perse, les brachmanes dans l'Inde. Ce qu'on nomme magie n'est pas un art vain et chimérique, ainsi que le prétendent les stoïciens et les épicuriens: ni le nom de Sabaoth, ni celui d'Adonaï, n'ont pas été faits pour des êtres créés, mais ils appartiennent à une théologie mystérieuse qui se rapporte au Créateur: de là vient la vertu de ces noms quand on les arrange et qu'on les prononce selon les règles, etc.»

Origène en parlant ainsi ne donne point son sentiment particulier, il ne fait que rapporter l'opinion universelle. Toutes les religions alors connues admettaient une espèce de magie; et on distinguait la magie céleste et la magie infernale, la nécromancie et la théurgie; tout était prodige, divination, oracle. Les Perses ne niaient point les miracles des Égyptiens, ni les Égyptiens ceux des Perses. Dieu permettait que les premiers chrétiens fussent persuadés des oracles attribués aux sibylles, et leur laissait encore quelques erreurs peu importantes, qui ne corrompaient point le fond de la religion.

Une chose encore fort remarquable, c'est que les chrétiens des deux premiers siècles avaient de l'horreur pour les temples, les autels et les simulacres. C'est ce qu'Origène avoue, n. 347. Tout changea depuis avec la discipline, quand l'Église reçut une forme constante.

Quatrième question

Lorsque une fois une religion est établie légalement dans un État, les tribunaux sont tous occupés à empêcher qu'on ne renouvelle la plupart des choses qu'on faisait dans cette religion avant qu'elle fût publiquement reçue. Les fondateurs s'assemblaient en secret malgré les magistrats; on ne permet que les assemblées publiques sous les yeux de la loi, et toutes associations qui se dérobent à la loi sont défendues. L'ancienne maxime était qu'il vaut mieux obéir à Dieu qu'aux hommes; la maxime opposée est reçue, que c'est obéir à Dieu que de suivre les lois de l'État. On n'entendait parler que d'obsessions et de possessions; le diable était alors déchaîné sur la terre; le diable ne sort plus aujourd'hui de sa demeure. Les prodiges, les prédictions étaient alors nécessaires; on ne les admet plus: un homme qui prédirait des calamités sur les places publiques serait mis aux Petites-Maisons. Les fondateurs recevaient secrètement l'argent des fidèles; un homme qui recueillerait de l'argent pour en disposer, sans y être autorisé par la loi, serait repris de justice. Ainsi on ne se sert plus d'aucun des échafauds qui ont servi à bâtir l'édifice.

Cinquième question

Après notre sainte religion, qui sans doute est la seule bonne, quelle serait la moins mauvaise?

Ne serait-ce pas la plus simple? ne serait-ce pas celle qui enseignerait beaucoup de morale et très peu de dogmes? celle qui tendrait à rendre les hommes justes, sans les rendre absurdes? celle qui n'ordonnerait point de croire des choses impossibles, contradictoires, injurieuses à la Divinité, et pernicieuses au genre humain, et qui n'oserait point menacer des peines éternelles quiconque aurait le sens commun? Ne serait-ce point celle qui ne soutiendrait pas sa créance par des bourreaux, et qui n'inonderait pas la terre de sang pour des sophismes inintel-

in gran parte del mondo, venivano attribuite a geni maligni.

I demoni venivano scacciati, dunque, con la vera pronuncia di *Iehova* oggi perduta, e con altri rituali oggi dimenticati.

L'esorcismo con *Iehova* o con altri nomi di Dio era ancora in uso durante i primi secoli della Chiesa. Origene, polemizzando contro Celso, gli disse, n. 262[55]: «Se invocando Dio, o giurando sul suo nome, si nomina il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, si compiranno certe cose grazie a questi nomi, la cui forza e natura sono tali che i demoni si sottomettono a chi li pronuncia; ma se vengono nominati con un altro nome, come Dio del mare ardente, soppiantatore, questi nomi si rivelano senza efficacia. Il nome di Israele tradotto in greco non potrà fare nulla; ma pronunciatelo in ebraico, con le altre parole richieste, ed opererete lo scongiuro».

Lo stesso Origine, al paragrafo XIX, dice questo parole degne di nota: «Ci sono nomi che sono efficaci per natura, come i quelli di cui si servono i sapienti in Egitto, i maghi in Persia, i bramini in India. Quella che viene chiamata magia non è un'arte vana e chimerica come sostengono gli stoici e gli epicurei: né il nome di Sabaoth, né quello di Adonai sono mai stati fatti per esseri creati, ma appartengono a una teologia misteriosa che riguarda il Creatore: da ciò deriva la virtù di questi nomi quando vengono articolati e pronunciati secondo le regole, ecc.».

Parlando in questo modo, Origine non esprime la propria opinione personale; egli non fa che riportare la credenza comune. Tutte le religioni allora conosciute ammettevano una qualche specie di magia; e venivano distinte la magia celeste e la magia infernale, la negromanzia e la teurgia; non c'erano che prodigi, divinazioni, oracoli. I Persiani non negavano i miracoli degli Egizi, né gli Egizi quelli dei Persiani. Dio permetteva che i primi cristiani credessero agli oracoli attribuiti alla sibille, e concedeva loro anche qualche errore di scarsa importanza, che non corrompeva nella sostanza la religione.

Un'altra cosa alquanto notevole è il fatto che i cristiani dei primi due secoli nutrissero orrore per i templi, gli altari e i simulacri[56]. È Origene che lo afferma, n. 347. In seguito, tutto cambiò con la disciplina, quando la Chiesa ricevette una forma stabile.

Quarto quesito

Una volta istituita legalmente una religione in uno Stato, l'occupazione principale dei tribunali è d'impedire che non venga più praticata la maggior parte delle cose che si praticavano in quella religione prima che essa fosse pubblicamente accettata. I fondatori si riunivano i segreto malgrado i magistrati; le assemblee pubbliche vengono permesse unicamente sotto lo sguardo della legge, e sono vietate tutte le associazioni che sfuggono alla legge. Il principio originale era che è meglio obbedire a Dio che agli uomini [*At* 5, 29]; viene accolto il principio opposto, per cui obbedire a Dio significa seguire le leggi dello Stato. Si sentiva parlare soltanto di ossessioni e possessioni, e all'epoca il diavolo era scatenato sulla terra; oggi il diavolo non esce più dalla sua dimora. Allora i prodigi, le predizioni erano necessarie; non sono più ammesse: chiunque predìca calamità sulle pubbliche piazze finirebbe al manicomio. I fondatori ricevevano segretamente il danaro dei fedeli; chi, senza esserne autorizzato dalla legge, raccogliesse danaro per disporne verrebbe perseguito dalla giustizia. Non ci si serve più di nessuna delle impalcature che sono servite per erigere l'edificio.

Quinto quesito

Dopo la nostra santa religione, che certamente è l'unica buona, quale potrebbe essere la meno cattiva?

Non dovrebbe forse essere la più semplice? Quella che insegna molta morale e pochissimi dogmi? Che tende a rendere giusti gli uomini, senza renderli assurdi? Che non ordina di credere a cosa impossibili, contraddittorie, oltraggiose per la Divinità, e perniciose per il genere umano, e che non osa minacciare pene eterne per chiunque abbia un po' di buon senso? Non sarebbe forse quella che non sostiene le proprie credenze con i boia e che non inonda la terra di sangue per sofismi inintelligibili? Quella

ligibles? celle dans laquelle une équivoque, un jeu de mots et deux ou trois chartes supposées ne feraient pas un souverain et un dieu d'un prêtre souvent incestueux, homicide et empoisonneur? celle qui ne soumettrait pas les rois à ce prêtre? celle qui n'enseignerait que l'adoration d'un Dieu, la justice, la tolérance, et l'humanité?

Sixième question

On a dit que la religion des Gentils était absurde en plusieurs points, contradictoire, pernicieuse; mais ne lui a-t-on pas imputé plus de mal qu'elle n'en a fait, et plus de sottises qu'elle n'en a prêché?

Car de voir Jupiter taureau,
Serpent, cygne, ou quelque autre chose,
Je ne trouve point cela beau,
Et ne m'étonne pas si parfois on en cause.

Sans doute cela est fort impertinent; mais qu'on me montre dans toute l'antiquité un temple dédié à Léda couchant avec un cygne ou avec un taureau. Y a-t-il eu un sermon prêché dans Athènes ou dans Rome pour encourager les filles à faire des enfants avec les cygnes de leur basse-cour? Les fables recueillies et ornées par Ovide sont-elles la religion? ne ressemblent-elles pas à notre Légende dorée, à notre Fleur des saints? Si quelque brame ou quelque derviche venait nous objecter l'histoire de sainte Marie Égyptienne, laquelle n'ayant pas de quoi payer les matelots qui l'avaient conduite en Égypte, donna à chacun d'eux ce que l'on appelle des faveurs, en guise de monnaie, nous dirions au brame: «Mon révérend père, vous vous trompez, notre religion n'est pas la Légende dorée.»

Nous reprochons aux anciens leurs oracles, leurs prodiges: s'ils revenaient au monde, et qu'on pût compter les miracles de Notre-Dame de Lorette et ceux de Notre-Dame d'Éphèse, en faveur de qui des deux serait la balance du compte?

Les sacrifices humains ont été établis chez presque tous les peuples, mais très rarement mis en usage. Nous n'avons que la fille de Jephté et le roi Agag d'immolés chez les Juifs, car Isaac et Jonathas ne le furent pas. L'histoire d'Iphigénie n'est pas bien avérée chez les Grecs. Les sacrifices humains sont très rares chez les anciens Romains; en un mot, la religion païenne a fait répandre très peu de sang, et la nôtre en a couvert la terre. La nôtre est sans doute la seule bonne, la seule vraie: mais nous avons fait tant de mal par son moyen, que quand nous parlons des autres nous devons être modestes.

Septième question

Si un homme veut persuader sa religion à des étrangers ou à ses compatriotes, ne doit-il pas s'y prendre avec la plus insinuante douceur et la modération la plus engageante? S'il commence par dire que ce qu'il annonce est démontré, il trouvera une foule d'incrédules; s'il ose leur dire qu'ils ne rejettent sa doctrine qu'autant qu'elle condamne leurs passions, que leur cœur a corrompu leur esprit, qu'ils n'ont qu'une raison fausse et orgueilleuse, il les révolte, il les anime contre lui, il ruine lui-même ce qu'il veut établir.

Si la religion qu'il annonce est vraie, l'emportement et l'insolence la rendront-ils plus vraie? Vous mettez-vous en colère quand vous dites qu'il faut être doux, patient, bienfaisant, juste, remplir tous les devoirs de la société? non, car tout le monde est de votre avis. Pourquoi donc dites-vous des injures à votre frère, quand vous lui prêchez une métaphysique mystérieuse? c'est que son sens irrite votre amour-propre. Vous avez l'orgueil d'exiger que votre frère soumette son intelligence à la vôtre: l'orgueil humilié produit la colère; elle n'a point d'autre source. Un homme blessé de vingt coups de fusil dans une bataille ne se met point en colère; mais un docteur blessé du refus d'un suffrage devient furieux et implacable.

Huitième question

Ne faut-il pas soigneusement distinguer la religion de l'État et la religion théologique? Celle de l'État exige que les imans tiennent des registres des circoncis, les curés ou pasteurs des registres des baptisés; qu'il y ait des mosquées, des églises, des temples, des jours consacrés à l'adoration et au repos, des

per cui un equivoco, un gioco di parole e due o tre documenti falsificati non fanno di un prete, spesso incestuoso, omicida e avvelenatore, un sovrano e un dio? Quella che non sottomette i re a questo prete? Quella che insegna unicamente l'adorazione di un Dio, la giustizia, la tolleranza e l'umanità?

Sesto quesito

È stato detto che la religione dei Gentili era assurda sotto diversi aspetti, contraddittoria, perniciosa; ma non le sono stati imputati forse più mali di quanti ha prodotti, e più sciocchezze di quante ha predicato?

Di vedere infatti Giove toro,
Serpente, cigno, o che altro ancora,
Non lo trovo affatto bello,
Né mi sorprende che talvolta se ne chiacchieri.

[Molière, *Anfitrione*, «Prologo»]

Sono parole certamente molto impertinenti; ma che mi si mostri, in tutta l'antichità, un tempio dedicato a Leda che va a letto con un cigno o con un toro. Ad Atene o a Roma, è mai stato predicato un sermone per esortare le fanciulle a far figli con i cigni delle aie? Le favole raccolte e ornate da Ovidio sono forse la religione? Non somigliano piuttosto alla nostra Leggenda aurea, al nostro Fiore dei santi? Se qualche bramino o qualche derviscio ci obiettasse che la storia di santa Maria Egiziaca, la quale, non avendo di che pagare i marinai che l'avevano condotta in Egitto, concesse, come pagamento, a ciascuno di loro quelli che si chiamano favori, noi diremmo al nostro bramino: «Mio reverendo padre, vi sbagliate, la nostra religione non è la Leggenda aurea».

Agli antichi oracoli rimproveriamo i loro prodigi: se tornassero al mondo, e se si potessero contare i miracoli di Nostra Signora di Loreto e quelli di Nostra Signora di Efeso, a favore di quale delle due penderebbe la bilancia?

Presso quasi tutti i popoli, i sacrifici umani sono stati istituiti, ma molto raramente praticati. Presso gli Ebrei, conosciamo solo la figlia di Iefte e Agag che siano stati immolati[57], in quanto Isacco [*Gn* 22, 1-14] e Gionata [*1Sm* 14, 37-45] non lo furono. Presso i Greci, la storia di Ifigenia non è ben accertata. Presso gli antichi Romani, i sacrifici umani sono assai rari; in poche parole, la religione pagana ha sparso pochissimo sangue, mentre la nostra ne ha coperto la terra. La nostra è certamente l'unica buona, l'unica vera: ma noi abbiano fatto tanto male con essa, che quando parliamo degli altri dobbiamo essere modesti.

Settimo quesito

Se qualcuno vuole predicare la propria religione a degli stranieri o ai propri compatrioti non deve forse adottare la più insinuante dolcezza e la moderazione più invitante? Se comincia col dire che quello che annuncia è dimostrato, troverà una gran quantità d'increduli; se osa dire loro che essi rifiutano la sua dottrina soltanto perché essa condanna le loro passioni, che il cuore ha corrotto in loro l'intelletto, che essi dispongono solo di una ragione falsa e presuntuosa, egli li indispone, li esaspera contro di sé e rovina da se stesso ciò che cerca di affermare.

Se la religione ch'egli annuncia è vera, l'irruenza e l'insolenza la renderanno forse più vera? Vi arrabbiate quando dite che bisogna essere miti, pazienti, indulgenti, giusti, e adempiere a tutti doveri sociali? No, perché tutti sono del vostro parere. Perché dunque insolentite il vostro fratello, mentre gli predicate una metafisica misteriosa? Il motivo è che il suo raziocinio irrita il vostro amor proprio. Avete la presunzione di esigere che vostro fratello sottometta la sua intelligenza alla vostra: l'orgoglio umiliato produce la collera; questa non ha altra origine. Un uomo ferito da venti fucilate durante una battaglia non si arrabbia; un teologo ferito dal rifiuto di un consenso, invece, diventa furibondo e implacabile.

Ottavo quesito

[58]Non bisogna forse distinguere accuratamente la religione dello Stato dalla religione teologica? Quella dello Stato esige che gli imam tengano registri dei circoncisi, i curati o pastori registi dei battezzati; che vi siano

rites établis par la loi; que les ministres de ces rites aient de la considération sans pouvoir; qu'ils enseignent les bonnes mœurs au peuple, et que les ministres de la loi veillent sur les mœurs des ministres des temples. Cette religion de l'État ne peut en aucun temps causer aucun trouble.

Il n'en est pas ainsi de la religion théologique; celle-ci est la source de toutes les sottises et de tous les troubles imaginables; c'est la mère du fanatisme et de la discorde civile; c'est l'ennemie du genre humain. Un bonze prétend que Fo est un dieu; qu'il a été prédit par des fakirs; qu'il est né d'un éléphant blanc; que chaque bonze peut faire un Fo avec des grimaces. Un talapoin dit que Fo était un saint homme dont les bonzes ont corrompu la doctrine, et que c'est Sammonocodom qui est le vrai dieu. Après cent arguments et cent démentis, les deux factions conviennent de s'en rapporter au dalaï-lama, qui demeure à trois cents lieues de là, qui est immortel et même infaillible. Les deux factions lui envoient une députation solennelle. Le dalaï-lama commence, selon son divin usage, par leur distribuer sa chaise percée.

Les deux sectes rivales la reçoivent d'abord avec un respect égal, la font sécher au soleil, et l'enchâssent dans de petits chapelets qu'ils baisent dévotement: mais, dès que le dalaï-lama et son conseil ont prononcé au nom de Fo, voilà le parti condamné qui jette les chapelets au nez du vice-dieu, et qui lui veut donner cent coups d'étrivières. L'autre parti défend son lama dont il a reçu de bonnes terres; tous deux se battent longtemps; et quand ils sont las de s'exterminer, de s'assassiner, de s'empoisonner réciproquement, ils se disent encore de grosses injures; et le dalaï-lama en rit; et il distribue encore sa chaise percée à quiconque veut bien recevoir les déjections du bon père lama.

RELIQUES

On désigne par ce nom les restes ou les parties restantes du corps ou des habits d'une personne mise après sa mort, par l'Église, au nombre des bienheureux.

Il est clair que Jésus n'a condamné que l'hypocrisie des Juifs, en disant[31]: «Malheur à vous, scribes et pharisiens hypocrites, qui bâtissez des tombeaux aux prophètes et ornez les monuments des justes!» Aussi les chrétiens orthodoxes ont une égale vénération pour les reliques et pour les images des saints; et même je ne sais quel docteur, nommé Henri, ayant osé dire que quand les os ou autres reliques sont changés en vers, il ne faut pas adorer ces vers, le jésuite Vasquez[32] décida que l'opinion de Henri est absurde et vaine: car il n'importe de quelle manière se fasse la corruption. «Par conséquent, dit-il, nous pouvons adorer les reliques, tant sous la forme de vers que sous la forme de cendres.»

Quoi qu'il en soit, saint Cyrille d'Alexandre[33] avoue que l'origine des reliques est païenne; et voici la description que fait de leur culte Théodoret, qui vivait au commencement de l'ère chrétienne. On court aux temples des martyrs, dit ce savant évêque[34], pour leur demander, les uns la conservation de leur santé, les autres la guérison de leurs maladies, et les femmes stériles la fécondité. Après avoir obtenu des enfants, ces femmes en demandent la conservation. Ceux qui entreprennent des voyages conjurent les martyrs de les accompagner et de les conduire. Lorsqu'ils sont de retour, ils vont leur témoigner leur reconnaissance. Ils ne les adorent pas comme des dieux; mais ils les honorent comme des hommes divins, et les conjurent d'être leurs intercesseurs.

Les offrandes qui sont appendues dans leurs temples sont des preuves publiques que ceux qui ont demandé avec foi ont obtenu l'accomplissement de leurs vœux et la guérison de leurs maladies. Les uns y appendent des yeux, les autres des pieds, les autres des mains, d'or et d'argent. Ces monuments publient la vertu de ceux qui sont ensevelis dans ces tombeaux, comme leur vertu publie que le Dieu pour lequel ils ont souffert est le vrai Dieu; aussi les chrétiens ont-ils soin de donner à leurs enfants les noms des martyrs, afin de les mettre en sûreté sous leur protection.

Enfin Théodoret ajoute que les temples des dieux ont été démolis, et que les maté-

moschee, chiese, templi, giorni consacrati all'adorazione e al riposo, riti stabiliti dalla legge; che i ministri di tali riti godano di stima, ma senza potere; che essi insegnino i buoni costumi al popolo, e che i ministri della legge veglino sui costumi dei ministri dei templi. Questa religione dello Stato non può in alcun modo causare disordini di nessun genere[59].

Non così invece la religione teologica; questa è l'origine di tutte le idiozie e i tutti i disordini immaginabili; è la madre del fanatismo e della discordia civile; è la nemica del genere umano. Un bonzo sostiene che Fo è un dio; che è stato annunciato dai fachiri; che è nato da un elefante bianco; che ogni bonzo può fare un Fo con le proprie smorfie. Un talapoino dice che Fo era un sant'uomo di cui i bonzi hanno corrotto la dottrina, e che il vero dio è Sammonocodom[60]. Dopo cento argomenti e cento confutazioni, le due fazioni decidono di rimettersi al dalai lama, che vive a trecento leghe da là, ed è immortale e addirittura infallibile. Le due fazioni gli mandano una deputazione solenne. Il dalai lama comincia, secondo i suoi divini costumi, distribuendo loro il contenuto della propria seggetta.

Le due sette rivali dapprima lo ricevono con uguale rispetto, lo fanno essiccare al sole, e lo incastonano in piccoli rosari che baciano devotamente: non appena, però, il dalai lama e il suo consiglio si pronunciano in nome di Fo, ecco che il partito condannato scaglia i rosari in faccia al vice-dio, e cerca di rifilargli cento staffilate. L'altro partito difende il proprio lama, da cui ha ricevuto buone terre; entrambi i partiti si battono a lungo; e quando sono stanchi di massacrarsi, di assassinarsi, di avvelenarsi reciprocamente, continuano a scambiarsi pesanti ingiurie; e il dalai lama se la ride; e distribuisce di nuovo il contenuto della propria seggetta a chiunque voglia ricevere le deiezioni del buon padre lama.

Reliquie

Con questo nome vengono designati i resti o le parti restanti del corpo o degli abiti di una persona che, dopo la morte, è stata assunta dalla Chiesa nel novero dei beati.

È chiaro che Gesù ha condannato proprio l'ipocrisia degli Ebrei dicendo: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite tombe per i profeti e adornate le tombe dei giusti»[61]. Allo stesso modo, i cristiani ortodossi dimostrano altrettanta venerazione per le reliquie e per le immagini dei santi; e non so quale teologo, di nome Henri, aveva osato addirittura dire una volta che, siccome le ossa o altre reliquie si trasformano in vermi, non bisogna adorare quei vermi, il gesuita Vasquez[62] stabilì che l'opinione di Henri è assurda e insensata: non importa, infatti, come avvenga la corruzione. «Di conseguenza – dice costui – noi possiamo venerare le reliquie, tanto sotto forma di vermi che sotto forma di ceneri».

Comunque sia, san Cirillo di Alessandria[63] ammette che l'origine delle reliquie è pagana; ecco la descrizione che del loro culto ci ha lasciato Teodoreto, il quale viveva all'inizio dell'era cristiana. Si accorre ai templi dei martiri – dice questo dotto vescovo[64] –, per chiedere loro che ci conservino la salute, oppure la guarigione dalle malattie, e le donne sterili la fecondità. Dopo aver fatto figli, queste donne chiedono che essi siano protetti. Coloro che intraprendono qualche viaggio implorano i martiri di accompagnarli e di guidarli. Una volta tornati, vanno a testimoniar loro la propria riconoscenza. Non li adorano come dèi; ma li onorano come uomini divini, e li implorano d'intercedere per loro.

Le offerte che vengono appese nei loro templi sono dimostrazioni pubbliche che quanti hanno implorato con fede hanno visto esauditi i propri voti e la guarigione dei loro malati. Gli uni vi appendono gli occhi, gli altri i piedi, altri ancora mani, oro e argento. Questi monumenti dimostrano la virtù di coloro che sono sepolti in quelle tombe, così come la loro virtù dimostra che il Dio per il quale essi hanno patito è il vero Dio; per questo i cristiani si premurano di

riaux ont servi à la construction des temples des martyrs: Car le Seigneur, dit-il aux païens, a substitué ses morts à vos dieux; il a fait voir la vanité de ceux-ci, et a transféré aux autres les honneurs qu'on rendait aux premiers.» C'est de quoi se plaint amèrement le fameux sophiste de Sardes, en déplorant la ruine du temple de Sérapis à Canope, qui fut démoli par ordre de l'empereur Théodose Ier, l'an 389.

Des gens, dit Eunapius, qui n'avaient jamais entendu parler de la guerre, se trouvèrent pourtant fort vaillants contre les pierres de ce temple, et principalement contre les riches offrandes dont il était rempli. On donna ces lieux saints à des moines, gens infâmes et inutiles, qui, pourvu qu'ils eussent un habit noir et malpropre, prenaient une autorité tyrannique sur l'esprit des peuples; et à la place des dieux que l'on voyait par les lumières de la raison, ces moines donnaient à adorer des têtes de brigands punis pour leurs crimes, qu'on avait salées pour les conserver.

Le peuple est superstitieux, et c'est par la superstition qu'on l'enchaîne. Les miracles forgés au sujet des reliques devinrent un aimant qui attirait de toutes parts des richesses dans les églises. La fourberie et la crédulité avaient été portées si loin, que, dès l'an 386, le même Théodose fut obligé de faire une loi par laquelle il défendait de transporter d'un lieu dans un autre les corps ensevelis, de séparer les reliques de chaque martyr, et d'en trafiquer.

Pendant les trois premiers siècles du christianisme on s'était contenté de célébrer le jour de la mort des martyrs, qu'on appelait leur jour natal, en s'assemblant dans les cimetières où reposaient leurs corps, pour prier pour eux, comme nous l'avons remarqué à l'article *Messe*. On ne pensait point alors qu'avec le temps les chrétiens dussent leur élever des temples, transporter leurs cendres et leurs os d'un lieu dans un autre, les montrer dans des châsses, et enfin en faire un trafic qui excitât l'avarice à remplir le monde de reliques supposées.

Mais le troisième concile de Carthage, tenu l'an 397, ayant inséré dans le canon des Écritures l'Apocalypse de saint Jean, dont l'authenticité jusqu'alors avait été contestée, ce passage du chapitre VI: «Je vis sous les autels les âmes de ceux qui avaient été tués pour la parole de Dieu,» autorisa la coutume d'avoir des reliques de martyrs sous les autels; et cette pratique fut bientôt regardée comme si essentielle, que saint Ambroise, malgré les instances du peuple, ne voulut pas consacrer une église où il n'y en avait point; et l'an 692, le concile de Constantinople, *in Trullo*, ordonna même de démolir tous les autels sous lesquels il ne se trouverait point de reliques. Un autre concile de Carthage, au contraire, avait ordonné, l'an 401, aux évêques de faire abattre les autels qu'on voyait élever partout dans les champs et sur les grands chemins en l'honneur des martyrs, dont on déterrait çà et là de prétendues reliques, sur des songes et de vaines révélations de toutes sortes de gens.

Saint Augustin[35] rapporte que, vers l'an 415, Lucien, prêtre et curé d'un bourg nommé Caphargamata, distant de quelques milles de Jérusalem, vit en songe jusqu'à trois fois le docteur Gamaliel, qui lui déclara que son corps, ceux d'Abibas son fils, de saint Étienne et de Nicodème, étaient enterrés dans un endroit de sa paroisse qu'il lui indiqua. Il lui commanda, de leur part et de la sienne, de ne les pas laisser plus longtemps dans le tombeau négligé où ils étaient depuis quelques siècles, et d'aller dire à Jean, évêque de Jérusalem, de venir les en tirer incessamment, s'il voulait prévenir les malheurs dont le monde était menacé. Gamaliel ajouta que cette translation devait se faire sous l'épiscopat de Jean, qui mourut environ un an après. L'ordre du ciel était que le corps de saint Étienne fût transporté à Jérusalem.

Lucien ou entendit mal ou fut malheureux; il fit creuser et ne trouva rien: ce qui obligea le docteur juif d'apparaître à un moine fort simple et fort innocent, et de lui marquer plus précisément l'endroit où reposaient les sacrées reliques. Lucien y trouva le trésor qu'il cherchait, selon la révélation que Dieu lui en avait faite. Il y avait dans ce tombeau une pierre où était gravé le mot de *cheliel,* qui signifie couronne en hébreu, comme *stephanos* en grec. A l'ouverture du

dare ai propri figli i nomi dei martiri, per metterli al sicuro sotto la loro protezione.

Infine, Teodoreto aggiunge che i templi degli dèi sono stati demoliti, e che i materiali sono serviti per la costruzione dei templi dei martiri: Infatti il Signore – egli dice ai pagani – ha sostituito i vostri dèi con i suoi morti; ha dimostrato la vanità dei primi e ha trasferito agli altri gli onori che venivano resi loro. È ciò di cui si lamenta amaramente il celebre sofista di Sardi, deplorando la rovina del tempio di Serapide a Canopo, che fu demolito per ordine dell'imperatore Teodosio I, nel 389.

Persone che – dice Eunapio – non avevano mai sentito parlare della guerra scoprirono di essere nondimeno molto coraggiose contro le pietre di quel tempio e, soprattutto, contro le ricche offerte di cui esso abbondava. Quei luoghi sacri vennero affidati a dei monaci, individui infami e inutili, i quali, purché vestissero un abito nero e sudicio, assumevano un'autorità tirannica sulle menti della popolazione; e al posto degli dèi che si potevano conoscere per mezzo del lume della ragione, quei monaci offrivano all'adorazione teste di briganti puniti per i loro delitti, che essi avevano messo sotto sale per conservarle.

Il popolo è superstizioso, ed è grazie alla superstizione che viene ridotto in catene. I miracoli forgiati a proposito delle reliquie diventarono una calamita che da ogni parte attirava ricchezze nelle chiese. La furbizia e la credulità erano state spinte tanto oltre che, fin dal 386, Teodosio stesso fu costretto a promulgare una legge che vietava di trasportare da un luogo a un altro i corpi sepolti, di disperdere le reliquie dei martiri e di farne commercio.

Per i primi tre secoli del cristianesimo, ci si era accontentati di celebrare il giorno della morte dei martiri, chiamato il loro giorno natale, riunendosi nei cimiteri dove riposavano i loro corpi per pregare per loro, come abbiano osservato alla voce *Messa*. Allora non si pensava proprio che, col tempo, i cristiani dovessero erigere templi per loro, trasportarne le ceneri e le ossa da un luogo all'altro, mostrarle dentro a reliquari e, infine, farne un commercio che induceva l'avidità a riempire il mondo di reliquie contraffatte.

Ma siccome il terzo concilio di Cartagine, tenutosi nel 397, aveva inserito nel canone delle Scritture l'Apocalisse di san Giovanni, la cui autenticità fino a quel momento era stata contestata, il seguente passo del capitolo 6 [9]: «Vidi sotto gli altari le anime di coloro che erano stati uccisi a causa della parola di Dio», autorizzò la consuetudine di tenere reliquie di martiri sotto gli altari; e questa pratica fu presto ritenuta tanto importante che sant'Ambrogio, malgrado le suppliche della popolazione, non volle consacrare una chiesa in cui non c'erano reliquie; e nel 692, il concilio di Costantinopoli, *in Trullo*, ordinò addirittura di demolire tutti gli altari sotto cui non ci fossero reliquie. Nel 401, un altro concilio di Cartagine, invece, aveva ordinato i vescovi di fare abbattere gli altari che erano stati eretti ovunque nei campi e sulle strade maestre in onore dei martiri, di cui venivano dissotterrate, qua e là, presunte reliquie, sulla base di sogni e di sciocche rivelazioni d'individui d'ogni specie.

Sant'Agostino[65] riferisce che, attorno al 415, Luciano, prete e curato di un borgo chiamato Kafarmata, distante qualche miglia da Gerusalemme, vide in sogno addirittura tre volte il dottor Gamaliel, il quale gli assicurò che il proprio corpo, quello di suo figlio Abibas, di santo Stefano e di Nicodemo si trovavano sepolti in un luogo della sua parrocchia che egli gli indicò. Gli ordinò, da parte di costoro e sua, di non lasciarli più a lungo nella tomba dimenticata nella quale si trovavano da alcuni secoli, e di andare a dire a Giovanni, vescovo di Gerusalemme, che andasse immediatamente a tirarli fuori, se voleva prevenire le sciagure di cui il mondo era minacciato. Gamaliel aggiunse che questa traslazione doveva avvenire sotto l'episcopato di Giovanni, il quale morì circa un anno dopo. L'ordine del cielo era che il corpo di santo Stefano fosse trasportato a Gerusalemme.

Luciano o capì male, o fu sfortunato; fece scavare e non trovò nulla: ciò costrinse il dottore ebreo ad apparire a un monaco molto semplice e molto innocente, per indicargli più esattamente il luogo in cui riposa-

cercueil d'Étienne la terre trembla; on sentit une odeur excellente, et un grand nombre de malades furent guéris. Le corps du saint était réduit en cendres, hormis les os que l'on transporta à Jérusalem et que l'on mit dans l'église de Sion. A la même heure il survint une grande pluie, au lieu qu'il y avait eu jusqu'alors une extrême sécheresse.

Avite, prêtre espagnol, qui était alors en Orient, traduisit en latin cette histoire que Lucien avait écrite en grec. Comme l'Espagnol était ami de Lucien, il en obtint une petite portion des cendres du saint, quelques os pleins d'une onction qui était la preuve visible de leur sainteté, surpassant les parfums nouvellement faits et leurs odeurs les plus agréables. Ces reliques, apportées par Orose dans l'île de Minorque, y convertirent en huit jours cinq cent quarante Juifs.

On fut ensuite informé, par diverses visions, que des moines d'Égypte avaient des reliques de saint Étienne, que des inconnus y avaient portées. Comme les moines, n'étant pas prêtres alors, n'avaient point encore d'églises en propre, on alla prendre ce trésor pour le transporter dans une église qui était près d'Usale. Aussitôt quelques personnes virent au-dessus de l'église une étoile qui semblait venir au-devant du saint martyr. Ces reliques ne restèrent pas longtemps dans cette église; l'évêque d'Usale, trouvant à propos d'en enrichir la sienne, alla les prendre et les transporta, assis sur un char, accompagné de beaucoup de peuple, qui chantait les louanges de Dieu, et d'un grand nombre de cierges et de luminaires.

Ainsi les reliques furent transportées dans un lieu élevé de l'église, et placées sur un trône orné de tentures. On les mit ensuite sur un carreau ou sur un petit lit dans un lieu fermé à clef, auquel on avait laissé une petite fenêtre, afin que l'on pût y faire toucher des linges qui servaient à guérir divers maux. Un peu de poussière ramassée sur la châsse guérit tout d'un coup un paralytique. Des fleurs qu'on avait présentées au saint, appliquées sur les yeux d'un aveugle, lui rendirent la vue. Il y eut même sept ou huit morts de ressuscités.

Saint Augustin[36], qui tâche de justifier ce culte en le distinguant de celui de l'adoration qui n'est dû qu'à Dieu seul, est obligé de convenir[37] qu'il connaît lui-même plusieurs chrétiens qui adorent les sépulcres et les images. J'en connais plusieurs, ajoute ce saint, qui boivent avec les plus grands excès sur les tombeaux, et qui, donnant des festins aux cadavres, s'ensevelissent eux-mêmes sur ceux qui sont ensevelis.

En effet, sortant tout fraîchement du paganisme, et ravis de trouver dans l'Église chrétienne, quoique sous d'autres noms, des hommes déifiés, les peuples les honoraient tout comme ils avaient honoré leurs faux dieux; et ce serait vouloir se tromper grossièrement, que de juger des idées et des pratiques de la populace par celles des évêques éclairés et des philosophes. On sait que les sages, parmi les païens, faisaient les mêmes distinctions que nos saints évêques. Il faut, disait Hiéroclès[38], reconnaître et servir les dieux, de sorte que l'on ait grand soin de les bien distinguer du Dieu suprême, qui est leur auteur et leur père. Il ne faut pas non plus trop exalter leur dignité; et enfin le culte qu'on leur rend doit se rapporter à leur unique créateur, que vous pouvez nommer proprement le Dieu des dieux, parce qu'il est le maître de tous et le plus excellent de tous. Porphyre[39], qui, comme saint Paul[40], qualifie le Dieu suprême, de Dieu qui est au-dessus de toutes choses, ajoute qu'on ne doit lui sacrifier rien de sensible, rien de matériel, parce qu'étant un esprit pur, tout ce qui est matériel est impur pour lui. Il ne peut être dignement honoré que par la pensée et les sentiments d'une âme qui n'est souillée d'aucune passion vicieuse.

En un mot, saint Augustin[41], en déclarant avec naïveté qu'il n'ose parler librement sur plusieurs semblables abus, pour ne pas donner occasion de scandale à des personnes pieuses ou à des brouillons, fait assez voir que les évêques usaient avec les païens, pour les convertir, de la même connivence que saint Grégoire recommandait deux siècles après pour convertir l'Angleterre. Ce pape, consulté par le moine Augustin sur quelques restes de cérémonies, moitié civiles, moitié païennes, auxquelles les Anglais, nouveaux convertis, ne voulaient pas renoncer, lui répondit: «On n'ôte point à des esprits durs

vano le sacre reliquie. Luciano vi scoprì un tesoro che stava cercando, sulla base della rivelazione che Dio gli aveva fatto. In quella tomba, c'era una pietra su cui era incisa la parola *sheliel* che in ebraico significa corona, come *stephanos* in greco. Al momento di aprire la bara di Stefano, la terra tremò; si sentì un buonissimo profumo e moltissimi malati guarirono. Il corpo del santo era ridotto in cenere, tranne le ossa che furono trasportate a Gerusalemme e sistemate nella chiesa di Sion. Alla stessa ora, si scatenò un temporale, mentre fino a quel momento si era avuta una grave siccità.

Avito, prete spagnolo, che allora si trovava in Oriente, tradusse in latino questa storia che Luciano aveva scritto in greco. Siccome lo Spagnolo era amico di Luciano, ottenne una piccola porzione delle ceneri del santo, qualche osso pieno di un unguento che era la prova palese della loro santità, ed era migliore dei profumi appena prodotti e delle loro fragranze più squisite. In una settimana, queste reliquie portate da Orosio sull'isola di Minorca vi convertirono cinquecentoquaranta Ebrei.

In seguito, grazie a diverse visioni, si seppe che in Egitto alcuni monaci possedevano delle reliquie di santo Stefano, portate là da degli sconosciuti. Siccome i monaci, che all'epoca non erano sacerdoti, non disponevano ancora di chiese loro proprie, ci si recò a prelevare quel tesoro per trasportarlo in una chiesa che si trovava vicina a Uzali. E subito alcune persone videro al di sopra della chiesa una stella che sembrava procedere davanti al santo martire. Quelle reliquie non rimasero a lungo in quella chiesa; il vescovo di Uzali, ritenendo opportuno arricchirne la propria, andò a prenderle e, seduto su un carro, le trasportò accompagnato da una grande folla che cantava le lodi di Dio, e da ceri e luminarie in gran numero.

In tal modo le reliquie furono traslate in un luogo elevato della chiesa, e poste su un trono ornato di tendaggi. Poi furono messe su un cuscino o un piccolo letto in un luogo chiuso a chiave, in cui era stata aperta un finestrella, attraverso la quale fosse possibile far toccare i drappi per guarire diversi mali. Un po' di polvere raccolta sul reliquiario guarì subito un paralitico. Alcuni fiori che erano stati offerti al santo, applicati sugli occhi di un cieco, gli resero la vista. Furono resuscitati anche sette o otto morti.

Sant'Agostino[66], che cerca di giustificare questo culto distinguendolo da quello dell'adorazione, dovuto solamente a Dio, è costretto ad ammettere[67] di conoscere anche lui parecchi cristiani che adorano i sepolcri e le immagini. «Ne conosco alcuni – aggiunge il santo – che bevono smodatamente sulle tombe e che, nell'offrire banchetti ai cadaveri, cadono loro stessi su quelli che sono sepolti».

In effetti, usciti di recente dal paganesimo, e lieti di trovare nella Chiesa cristiana, benché sotto altri nomi, uomini deificati, la popolazione li onorava esattamente come avevano onorato i falsi dèi, ma giudicare le idee e le pratiche della plebaglia sulla base di quelle dei vescovi illuminati e dei filosofi significherebbe volersi ingannare grossolanamente. È noto che, tra i pagani, i saggi facevano le stesse distinzioni dei nostri santi vescovi. Bisogna riconoscere e servire gli dèi – diceva Ierocle[68] – in modo che si faccia la massima attenzione a distinguerli dal Dio supremo, che è il loro creatore e il loro padre. Non bisogna esaltare troppo la loro dignità; e infine il culto che viene reso a essi deve essere rivolto al loro unico creatore, che potete chiamare propriamente Dio degli dèi, perché è il padrone di tutti e il più eccellente di tutti. Porfirio[69], che, come san Paolo[70], definisce il Dio supremo come il Dio che è superiore a tutte le cose, aggiunge che non bisogna sacrificargli nulla di sensibile, nulla di materiale, perché, essendo puro spirito, per lui tutto ciò che è materiale è impuro. Egli può essere onorato degnamente soltanto dal pensiero e dai sentimenti di un'anima che non sia insozzata da nessuna passione viziosa.

In poche parole, sant'Agostino[71], dichiarando con franchezza che non intende parlare liberamente di parecchi abusi simili per non dare scandalo a persone pie o confuse, mostra in maniera abbastanza chiara che i vescovi si comportavano con i pagani, per convertirli, con la stessa connivenza che, due secoli più tardi, san Gregorio racco-

toutes leurs habitudes à la fois; on n'arrive point sur un rocher escarpé en y sautant, mais en s'y traînant pas à pas.»

La réponse du même pape à Constantine, fille de l'empereur Tibère Constantin, et épouse de Maurice, qui lui demandait la tête de saint Paul, pour mettre dans un temple qu'elle avait bâti en l'honneur de cet apôtre, n'est pas moins remarquable. Saint Grégoire[42] mande à cette princesse que les corps des saints brillent de tant de miracles, qu'on n'ose même approcher de leurs tombeaux pour y prier, sans être saisi de frayeur. Que son prédécesseur (Pélage II) ayant voulu ôter de l'argent qui était sur le tombeau de saint Pierre, pour le mettre à la distance de quatre pieds, il lui apparut des signes épouvantables. Que lui Grégoire voulant faire quelques réparations au monument de saint Paul, comme il fallait creuser un peu avant, et celui qui avait la garde du lieu ayant eu la hardiesse de lever des os, qui ne touchaient pas au tombeau de l'apôtre, pour les transporter ailleurs, il lui apparut aussi des signes terribles, et il mourut sur-le-champ. Que son prédécesseur ayant voulu aussi faire des réparations au tombeau de saint Laurent, on découvrit imprudemment le cercueil où était le corps du martyr et quoique ceux qui y travaillaient fussent des moines et des officiers du temple, ils moururent tous dans l'espace de dix jours, parce qu'ils avaient vu le corps du saint. Que lorsque les Romains donnent des reliques, ils ne touchent jamais aux corps sacrés, mais se contentent de mettre dans une boîte quelques linges et de les en approcher. Que ces linges ont la même vertu que les reliques, et font autant de miracles. Que certains Grecs doutant de ce fait, le pape Léon se fit apporter des ciseaux, et ayant coupé en leur présence de ces linges qu'on avait approchés des corps saints, il en sortit du sang. Qu'à Rome, dans l'Occident, c'est un sacrilège de toucher aux corps des saints; et que si quelqu'un l'entreprend, il peut s'assurer que son crime ne sera pas impuni. Que c'est pour cela qu'il ne peut se persuader que les Grecs aient la coutume de transporter les reliques. Que des Grecs ayant osé déterrer la nuit des corps proche de l'église de Saint-Paul, dans le dessein de les transporter en leur pays, ils furent aussitôt découverts; et que c'est ce qui le persuade que les reliques qui se transportent de la sorte sont fausses. Que des Orientaux prétendant que les corps de saint Pierre et de saint Paul leur appartenaient, vinrent à Rome pour les emporter dans leur patrie; mais qu'arrivés aux catacombes où ces corps reposaient, lorsqu'ils voulurent les prendre, des éclairs soudains, des tonnerres effroyables, dispersèrent leur multitude épouvantée, et les forcèrent de renoncer à leur entreprise. Que ceux qui ont suggéré à Constantine de lui demander la tête de saint Paul n'ont eu dessein que de lui faire perdre ses bonnes grâces.

Saint Grégoire finit par ces mots: J'ai cette confiance en Dieu, que vous ne serez pas privée du fruit de votre bonne volonté, ni de la vertu des saints apôtres, que vous aimez de tout votre cœur et de tout votre esprit; et que si vous n'avez pas leur présence corporelle, vous jouirez toujours de leur protection.

Cependant l'histoire ecclésiastique fait foi que les translations de reliques étaient également fréquentes en Occident et en Orient; bien plus, l'auteur des notes sur cette lettre observe que le même saint Grégoire, dans la suite, donna divers corps saints, et que d'autres papes en ont donné jusqu'à six ou sept à un seul particulier.

Après cela faut-il s'étonner de la faveur qu'eurent les reliques dans l'esprit des peuples et des rois? Les serments les plus ordinaires des anciens Français se faisaient sur les reliques des saints. Ce fut ainsi que les rois Gontran, Sigebert et Chilpéric partagèrent les États de Clotaire, et convinrent de jouir de Paris en commun. Ils en firent le serment sur les reliques de saint Polyeucte, de saint Hilaire, et de saint Martin. Cependant Chilpéric se jeta dans la place, et prit seulement la précaution d'avoir la châsse de quantité de reliques qu'il fit porter comme une sauvegarde à la tête de ses troupes, dans l'espérance que la protection de ces nouveaux patrons le mettrait à l'abri des peines dues à son parjure. Enfin le catéchisme du concile de Trente approuve la coutume de jurer par les reliques.

mandava per convertire l'Inghilterra. Quel papa, consultato dal monaco Agostino su alcuni residui di cerimonie per metà civili, per metà pagane, cui gli Inglesi, recentemente convertiti, non volevano rinunciare, gli rispose: «Non si privano certe teste dure di tutte le loro abitudini tutte in una sola volta; non si sale su una roccia a precipizio con un salto, ma trascinandosi passo a passo».

Non meno notevole è la risposta dello stesso papa a Costantina, figlia dell'imperatore Tiberio Costantino, e moglie di Maurizio, la quale gli chiedeva la testa di san Paolo da porre in un tempio che ella aveva costruito in onore dell'apostolo. San Gregorio[72] scrive alla principessa che i corpi dei santi brillano grazie a tanti miracoli che non si ha nemmeno l'ardire di accostarsi, senza essere colti dal terrore, alle loro tombe per pregare. Che il suo predecessore (Pelagio II), quando cercò di prendere del danaro che si trovava sulla tomba di san Pietro per spostarlo di quattro piedi, gli apparvero segni spaventosi. Che egli stesso, Gregorio, volendo apportare qualche riparazione al monumento di san Paolo, siccome prima bisognava scavare un po' e la persona che aveva in custodia il luogo aveva osato togliere alcune ossa, che non riguardavano la tomba dell'apostolo per portarle da un'altra parte, a lui, Gregorio, apparvero segni terribili e l'altro morì improvvisamente. Che siccome anche il suo predecessore aveva voluto fare qualche riparazione alla tomba di san Lorenzo, si fu tanto imprudenti da scoperchiare la bara dove si trovava il corpo del martire, per cui, benché coloro che vi lavoravano fossero monaci e addetti al tempio, morirono tutti nel giro di dieci giorni, perché avevano visto il corpo del santo. Che quando i Romani distribuiscono reliquie non toccano mai i sacri corpi, ma si limitano a mettere in una scatola alcuni pezzi di stoffa e ad avvicinarli al corpo. Che quei pezzi di stoffa hanno le stesse virtù delle reliquie, e fanno altrettanti miracoli. Che siccome alcuni greci dubitavano di ciò, papa Leone fece portare delle forbici e, dopo aver tagliato sotto i loro occhi alcuni di quei pezzi di stoffa che erano stati posti vicino al corpo del santo, uscì sangue da essi. Che a Roma, in Occidente, è un sacrilegio toccare i corpi dei santi; e che se qualcuno osa farlo, può stare certo che il suo delitto non rimarrà impunito. Che è per questo ch'egli non può credere che i Greci abbiano l'abitudine di trasferire le reliquie. Che siccome alcuni Greci hanno osato dissotterrare, di notte, dei corpi vicino alla chiesa di San Paolo, con l'intento di trasportarli nel loro paese, furono subito scoperti; e che questo dimostra che le reliquie che vengono trasportate in questo modo sono false. Che, siccome alcuni Orientali pretendevano che i corpi di san Pietro e di san Paolo appartenessero loro, si recarono a Roma per riportarseli in patria; ma che, giunti alle catacombe in cui i corpi riposavano, quando fecero per prenderli, fulmini improvvisi e tuoni terribili, li dispersero spaventati e li costrinsero a rinunciare all'impresa. Che coloro che hanno suggerito a Costantina di chiedergli la testa di san Paolo avevano come solo intenzione di farle perdere la grazia di cui beneficiava.

San Gregorio conclude con queste parole: «Confido in Dio che non sarete privata del frutto della vostra buona volontà, né della virtù dei santi apostoli, che amate con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima, e che se non disporrete della loro presenza corporea, godrete sempre della loro protezione».

La storia ecclesiastica, tuttavia, testimonia che le traslazioni di reliquie erano frequenti in Occidente tanto quanto in Oriente; e inoltre, l'autore del commento a questa lettera osserva che san Gregorio stesso, in seguito, diede diversi corpi di santi e che altri papi ne hanno dati fino a sei o sette a una solo persona.

Dopodiché come stupirsi del favore di cui godettero le reliquie nella mente dei popoli e dei re? I giuramenti più banali degli antichi Francesi si facevo sulle reliquie dei santi. Fu così che i re Gontrano, Sigeberto e Chilperico si divisero gli Stati di Clotario, e decisero di godere di Parigi tutti insieme. Lo giurarono sulle reliquie di san Poliuto, di sant'Ilario e di san Martino. Chilperico, tuttavia, si scagliò sulla piazzaforte, prendendo come unica precauzione quella di avere il reliquiario pieno di reliquie, ch'egli fece

On observe encore que les rois de France de la première et de la seconde race gardaient dans leur palais un grand nombre de reliques, surtout la chape et le manteau de saint Martin, et qu'ils les faisaient porter à leur suite et jusque dans les armées. On envoyait les reliques du palais dans les provinces, lorsqu'il s'agissait de prêter serment de fidélité au roi, ou de conclure quelque traité.

RÉSURRECTION

SECTION I

On conte que les Égyptiens n'avaient bâti leurs pyramides que pour en faire des tombeaux, et que leurs corps embaumés par dedans et par dehors attendaient que leurs âmes vinssent les ranimer au bout de mille ans. Mais si leurs corps devaient ressusciter, pourquoi la première opération des parfumeurs était-elle de leur percer le crâne avec un crochet, et d'en tirer la cervelle? L'idée de ressusciter sans cervelle fait soupçonner (si on peut user de ce mot) que les Égyptiens n'en avaient guère de leur vivant; mais il faut considérer que la plupart des anciens croyaient que l'âme est dans la poitrine. Et pourquoi l'âme est-elle dans la poitrine plutôt qu'ailleurs? C'est qu'en effet, dans tous nos sentiments un peu violents, on éprouve vers la région du cœur une dilatation ou un resserrement, qui a fait penser que c'était là le logement de l'âme. Cette âme était quelque chose d'aérien; c'était une figure légère qui se promenait où elle pouvait, jusqu'à ce qu'elle eût retrouvé son corps.

La croyance de la résurrection est beaucoup plus ancienne que les temps historiques. Athalide, fils de Mercure, pouvait mourir et ressusciter à son gré; Esculape rendit la vie à Hippolyte; Hercule, à Alceste. Pélops, ayant été haché en morceaux par son père, fut ressuscité par les dieux. Platon raconte qu'Hérès ressuscita pour quinze jours seulement.

Les pharisiens, chez les Juifs, n'adoptèrent le dogme de la résurrection que très longtemps après Platon.

Il y a dans les *Actes des apôtres* un fait bien singulier, et bien digne d'attention. Saint Jacques et plusieurs de ses compagnons conseillent à saint Paul d'aller dans le temple de Jérusalem observer toutes les cérémonies de l'ancienne loi, tout chrétien qu'il était, «afin que tous sachent, disent-ils, que tout ce qu'on dit de vous est faux, et que vous continuez de garder la loi de Moïse.» C'est dire bien clairement: «Aller mentir, allez vous parjurer, allez renier publiquement la religion que vous enseignez.»

Saint Paul alla donc pendant sept jours dans le temple, mais le septième il fut reconnu. On l'accusa d'y être venu avec des étrangers, et de l'avoir profané. Voici comment il se tira d'affaire:

«Or Paul sachant qu'une partie de ceux qui étaient là étaient saducéens, et l'autre pharisiens, il s'écria dans l'assemblée: Mes frères, je suis pharisien et fils de pharisien; c'est à cause de l'espérance d'une autre vie et de la résurrection des morts que l'on veut me condamner[43].» Il n'avait point du tout été question de la résurrection des morts dans toute cette affaire; Paul ne le disait que pour animer les pharisiens et les saducéens les uns contre les autres.

V. 7. «Paul ayant parlé de la sorte, il s'émut une dissension entre les pharisiens et les saducéens; et l'assemblée fut divisée.»

V. 8. «Car les saducéens disent qu'il n'y a ni résurrection, ni ange, ni esprit, au lieu que les pharisiens reconnaissent et l'un et l'autre, etc.»

On a prétendu que Job, qui est très ancien, connaissait le dogme de la résurrection. On cite ces paroles: «Je sais que mon rédempteur est vivant, et qu'un jour sa rédemption s'élèvera sur moi, ou que je me relèverai de la poussière, que ma peau reviendra, que je verrai encore Dieu dans ma chair[44].»

Mais plusieurs commentateurs entendent par ces paroles, que Job espère qu'il relèvera bientôt de maladie, et qu'il ne demeurera pas toujours couché sur la terre comme il l'était. La suite prouve assez que cette explication est la véritable; car il s'écrie le moment d'après à ses faux et durs amis: «Pourquoi donc dites vous: Persécutons-le?» ou bien, «Parce que vous direz: Parce que nous l'avons persécuté.» Cela ne veut-il pas dire:

portare alla testa delle proprie truppe come salvaguardia, nella speranza che la protezione di quei nuovi patroni l'avrebbe messo al riparo dalla punizione per aver spergiurato. Alla fine, il catechismo del concilio di Trento approvò l'usanza di giurare sulle reliquie.

Si noti, inoltre, che i re di Francia della prima e della seconda razza conservavano nel proprio palazzo molte reliquie, soprattutto il piviale e il mantello di san Martino, e che li facevano portare al proprio seguito e perfino al seguito degli eserciti. Quando si trattava di prestare un giuramento di fedeltà al re o di concludere qualche trattato, le reliquie venivano inviate dal palazzo nelle provincie.

Resurrezione

Sezione I

Si narra che gli Egizi avessero costruito le proprie piramidi solo per usarle come tombe, e che i corpi imbalsamati all'interno e all'esterno attendessero che, dopo mille anni, le loro anime venissero a ridar loro la vita. Ma se i loro corpi dovevano resuscitare, perché la prima operazione degli imbalsamatori consisteva nel perforarne il cranio con un gancio ed estrarne il cervello? L'idea di risuscitare senza cervello lascia supporre (se si può dire così) che, da vivi, gli Egizi non ne avessero granché; bisogna tener conto, però, che la maggior parte degli antichi credeva che l'anima stesse nel petto. E perché nel petto piuttosto che altrove? Perché, in effetti, tutti i sentimenti un po' forti producono dalle parti della regione del cuore una dilatazione o una stretta, che ha indotto a pensare che l'anima alloggiasse lì. L'anima era qualcosa di aereo; era una figura leggera che si aggirava dove poteva, finché non avesse ritrovato il proprio corpo.

La credenza della resurrezione è molto più antica dei tempi storici. Atalide, figlio di Mercurio, poteva morire e resuscitare a suo piacimento; Esculapio restituì la vita a Ippolito; Ercole ad Alcesti. Pelope, essendo stato fatto a pezzetti dal padre, venne resuscitato dagli dèi. Platone [*Resp.*, X] racconta che Er resuscitò per quindici giorni soltanto.

Tra gli Ebrei, i farisei adottarono il dogma della resurrezione solo molto tempo dopo Platone.

Negli *Atti degli apostoli* [21, 24], si trova un fatto davvero strano, e degno di attenzione. San Giacomo e molti suoi compagni consigliano a san Paolo di recarsi al tempio di Gerusalemme per osservare tutti i riti dell'antica legge, benché egli sia cristiano, «affinché tutti sappiano – dicono loro – che tutto quello che si dice di te è falso e che continui a osservare la legge di Mosè». È come dire chiaramente: Vai a mentire, vai a spergiurare, vai a rinnegare pubblicamente la religione che insegni.

San Paolo si recò dunque per una settimana al tempio, ma il settimo giorno venne riconosciuto. Fu accusato di esserci andato insieme ad alcuni stranieri e di averlo profanato [*At* 21, 27-29]. Ecco come se la cavò:

«Dato che Paolo sapeva che coloro che si trovavano là erano in parte sadducei e in parte farisei, disse a voce alta nell'assemblea: "Fratelli, io sono fariseo e figlio di farisei; mi si vuole condannare perché spero in un'altra vita e nella resurrezione dei morti"»[73]. In tutta la vicenda, non si era mai parlato di resurrezione dei morti; Paolo diceva questo solo per sollevare farisei e sadducei gli uni contro gli altri

Versetto 7: «Dopo che Paolo ebbe detto questo, sorse una discussione tra farisei e sadducei; e l'assemblea si divise».

Versetto 8: «I sadducei, infatti, dicono che non c'è nessuna resurrezione, né angeli, né spiriti, mentre i farisei ammettono tutte queste cose, ecc.».

È stato affermato che Giobbe, che è molto antico, conoscesse il dogma della resurrezione. Si citano le sue parole: « So che il mio redentore è vivo e che un giorno la sua redenzione si ergerà su di me, o che io mi leverò dalla polvere, che la sua pelle ritornerà, che io vedrò ancora Dio nella carne»[74].

Molti commentatori, però, intendono con queste parole che Giobbe spera di riaversi presto dalla malattia e di non rimanersene per sempre sdraiato per terra nella posizione in cui si trovava. Il seguito dimostra che questa è la spiegazione corretta; il momento dopo, infatti, egli grida ai suoi falsi e severi

Vous vous repentirez de m'avoir offensé, quand vous me reverrez dans mon premier état de santé et d'opulence? Un malade qui dit: Je me lèverai, ne dit pas: Je ressusciterai. Donner des sens forcés à des passages clairs, c'est le sûr moyen de ne jamais entendre, ou plutôt d'être regardés comme des gens de mauvaise foi par les honnêtes gens.

Saint Jérôme ne place la naissance de la secte des pharisiens que très peu de temps avant Jésus-Christ. Le rabbin Hillel passe pour le fondateur de la secte pharisienne; et cet Hillel était contemporain de Gamaliel, le maître de saint Paul.

Plusieurs de ces pharisiens croyaient que les Juifs seuls ressusciteraient, et que le reste des hommes n'en valait pas la peine. D'autres ont soutenu qu'on ne ressusciterait que dans la Palestine, et que les corps de ceux qui auront été enterrés ailleurs seront secrètement transportés auprès de Jérusalem pour s'y rejoindre à leur âme. Mais saint Paul, écrivant aux habitants de Thessalonique, leur a dit «que le second avènement de Jésus-Christ est pour eux et pour lui, qu'ils en seront témoins.»

V. 16. «Car aussitôt que le signal aura été donné par l'archange et par le son de la trompette de Dieu, le Seigneur lui-même descendra du ciel, et ceux qui seront morts en Jésus-Christ ressusciteront les premiers.»

V. 17. «Puis nous autres qui sommes vivants, et qui serons demeurés jusqu'alors, nous serons emportés avec eux dans les nuées, pour aller au-devant du Seigneur au milieu de l'air, et ainsi nous vivrons pour jamais avec le Seigneur[45].»

Ce passage important ne prouve-t-il pas évidemment que les premiers chrétiens comptaient voir la fin du monde, comme en effet elle est prédite dans saint Luc, pour le temps même que saint Luc vivait? S'ils ne virent point cette fin du monde, si personne ne ressuscita pour lors, ce qui est différé n'est pas perdu.

Saint Augustin croit que les enfants, et même les enfants mort-nés, ressusciteront dans l'âge de la maturité. Les Origène, les Jérôme, les Athanase, les Basile, n'ont pas cru que les femmes dussent ressusciter avec leur sexe.

Enfin, on a toujours disputé sur ce que nous avons été, sur ce que nous sommes, et sur ce que nous serons.

SECTION II

Le P. Malebranche prouve la résurrection par les chenilles qui deviennent papillons. Cette preuve, comme on voit, est aussi légère que les ailes des insectes dont il l'emprunte. Des penseurs qui calculent font des objections arithmétiques contre cette vérité si bien prouvée. Ils disent que les hommes et les autres animaux sont réellement nourris et reçoivent leur croissance de la substance de leurs prédécesseurs. Le corps d'un homme réduit en poussière, répandu dans l'air et retombant sur la surface de la terre, devient légume ou froment. Ainsi Caïn mangea une partie d'Adam; Énoch se nourrit de Caïn; Irad, d'Énoch; Maviael, d'Irad; Mathusalem, de Maviael; et il se trouve qu'il n'y a aucun de nous qui n'ait avalé une petite portion de notre premier père. C'est pourquoi on a dit que nous étions tous anthropophages. Rien n'est plus sensible après une bataille; non seulement nous tuons nos frères, mais au bout de deux ou trois ans, nous les avons tous mangés quand on a fait les moissons sur le champ de bataille; nous serons aussi mangés sans difficulté à notre tour. Or, quand il faudra ressusciter, comment rendrons-nous à chacun le corps qui lui appartenait sans perdre du nôtre?

Voilà ce que disent ceux qui se défient de la résurrection; mais les ressusciteurs leur ont répondu très pertinemment.

Un rabbin nommé Samaï démontre la résurrection par ce passage de l'*Exode:* «J'ai apparu à Abraham, à Isaac et à Jacob; et je leur ai promis avec serment de leur donner la terre de Canaan.» Or Dieu, malgré son serment, dit ce grand rabbin, ne leur donna point cette terre; donc ils ressusciteront pour en jouir, afin que le serment soit accompli.

Le profond philosophe dom Calmet trouve dans les vampires une preuve bien plus concluante. Il a vu de ces vampires qui sortaient des cimetières pour aller sucer le sang des gens endormis; il est clair qu'ils

amici: «Perché dite: perseguitiamolo?» [19, 28] oppure: «Perché direte: Perché lo abbiamo perseguitato». Questo non equivale forse a dire: Vi pentirete di avermi offeso, quando mi rivedrete nella mia originaria condizione di salute e opulenza? Un malato che dice: Mi alzerò, non sta dicendo: Resusciterò. Forzare il significato di passi chiari è il modo più sicuro per non riuscire mai a capire, o piuttosto per essere considerati individui in malafede dalle persone perbene.

San Gerolamo [*Commento su Isaia*, VIII] fissa la nascita della setta dei farisei solo poco tempo dopo Gesù Cristo. Il rabbino Hillel viene ritenuto il fondatore della setta dei farisei; e questo Hillel era contemporaneo di Gamaliel, il padrone di san Paolo.

Molti farisei credevano che solo gli Ebrei resuscitassero, mentre non valeva la pena far resuscitare il resto dell'umanità. Altri hanno sostenuto che si resuscita soltanto in Palestina, mentre i corpi sepolti altrove saranno segretamente trasportati nei pressi di Gerusalemme per ricongiungersi alla loro anima. San Paolo, invece, scrivendo agli abitanti di Tessalonica, ha detto loro che «il secondo avvento di Gesù Cristo è per loro e per lui, che ne saranno testimoni».

Versetto 16: «Infatti, non appena il segnale verrà dato dall'arcangelo e dal suono della tromba di Dio, il Signore stesso discenderà dal cielo, e coloro che saranno morti in Gesù Cristo resusciteranno per primi».

Versetto 17: «Poi noi altri vivi, e che saremo sopravvissuti fino a quel momento, verremo rapiti con loro nelle nuvole, per andare incontro al Signore in aria, e così vivremo per sempre col Signore»[75].

Questo passo importante non dimostra forse con tutta evidenza che i primi cristiani contavano di assistere alla fine del mondo, come effettivamente essa è stata predetta in san Luca per l'epoca stessa in cui san Luca viveva? [*Lc* 21 8-28] Anche se non videro la fine del mondo, anche se nessuno allora resuscitò, quello che è rimandato non per questo è perduto.

Sant'Agostino crede che i bambini, e anche i bambini nati morti, resusciteranno come uomini maturi [*Città di Dio*, XXII, 14]. Gli Origene, i Gerolamo, gli Atanasio, i Basilio non hanno creduto che le donne dovessero resuscitare con il proprio sesso.

Insomma, si è sempre discusso su ciò che siamo stati, su ciò che siamo e su ciò che saremo.

Sezione II

Padre Malebranche dimostra la resurrezione con l'esempio dei bruchi che diventano farfalle [*Colloqui sulla metafisica e la religione*, XI]. Questa prova, come si può vedere, è fragile quanto le ali degli insetti da cui egli la desume. Pensatori che calcolano muovono obiezioni aritmetiche contro questa verità così ben dimostrata. Costoro dicono che gli uomini e gli altri animali si nutrono realmente e crescono grazie alla sostanza dei propri predecessori. Il corpo di un uomo ridotto in polvere, sparso nell'aria e che ricade sulla superficie della terra, diventa ortaggio o frumento. Così Caino mangiò una parte di Adamo; Enoch si nutrì di Caino; Irad di Enoch; Maviel di Irad; Matusalemme di Maviel [*Gn* 4, 17-18]; e si scopre così che tutti abbiamo inghiottito una piccola porzione del nostro primo padre. Per questo è stato detto che siamo tutti antropofagi. Nulla è più evidente dopo una battaglia; non solo uccidiamo i nostri fratelli, ma, dopo due o tre anni, ce li mangiamo quando viene fatta la mietitura sul campo di battaglia; a nostra volta finiremo tutti mangiati così[76]. Orbene, quando si tratterà di risorgere, come potremo restituire a ciascuno il suo corpo che gli apparteneva senza perdere il nostro?

Questo è quanto dicono coloro che dubitano della resurrezione; ma i resuscitatori hanno replicato loro con grande pertinenza.

Un rabbino di nome Samai dimostra la resurrezione ricorrendo a questo passo dell'*Esodo*: «Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; e ho promesso loro dietro giuramento di dar loro la terra di Canaan» [6, 3-4]. Ora, Dio, malgrado il giuramento – dice questo grande rabbino – non diede loro quella terra; dunque essi resusciteranno per goderne, affinché il giuramento si realizzi.

Il profondo filosofo dom Calmet trova nei vampiri una prova ben più stringente. Ha visto alcuni di questi vampiri che uscivano

ne pouvaient sucer le sang des vivants, s'ils étaient encore morts; donc ils étaient ressuscités: cela est péremptoire.

Une chose encore certaine, c'est que tous les morts, au jour du jugement, marcheront sous la terre comme des taupes, à ce que dit le Talmud, pour aller comparaître dans la vallée de Josaphat, qui est entre la ville de Jérusalem et le mont des Oliviers. On sera fort pressé dans cette vallée; mais il n'y a qu'à réduire les corps proportionnellement, comme les diables de Milton dans la salle du Pandémonium.

Cette résurrection se fera au son de la trompette, à ce que dit saint Paul. Il faudra nécessairement qu'il y ait plusieurs trompettes, car le tonnerre lui-même ne s'entend guère plus de trois ou quatre lieues à la ronde. On demande combien il y aura de trompettes: les théologiens n'ont pas encore fait ce calcul; mais ils le feront.

Les Juifs disent que la reine Cléopatre, qui sans doute croyait la résurrection comme toutes les dames de ce temps-là, demanda à un pharisien si on ressusciterait tout nu. Le docteur lui répondit qu'on serait très bien habillé, par la raison que le blé qu'on sème, étant mort en terre, ressuscite en épi avec une robe et des barbes. Ce rabbin était un théologien excellent; il raisonnait comme dom Calmet.

SECTION III

De la résurrection des anciens

On a prétendu que le dogme de la résurrection était fort en vogue chez les Égyptiens, et que ce fut l'origine de leurs embaumements et de leurs pyramides; et moi-même je l'ai cru autrefois. Les uns disaient qu'on ressusciterait au bout de mille ans, d'autres voulaient que ce fût après trois mille. Cette différence dans leurs opinions théologiques semble prouver qu'ils n'étaient pas bien sûrs de leur fait. D'ailleurs nous ne voyons aucun homme ressuscité dans l'histoire d'Égypte, mais nous en avons quelques-uns chez les Grecs. C'est donc aux Grecs qu'il faut s'informer de cette invention de ressusciter.

Mais les Grecs brûlaient souvent les corps, et les Égyptiens les embaumaient, afin que quand l'âme, qui était une petite figure aérienne, reviendrait dans son ancienne demeure, elle la trouvât toute prête. Cela eût été bon si elle eût retrouvé ses organes; mais l'embaumeur commençait par ôter la cervelle et vider les entrailles. Comment les hommes auraient-ils pu ressusciter sans intestins et sans la partie médullaire par où l'on pense? où reprendre son sang, sa lymphe, et ses autres humeurs?

Vous me direz qu'il était encore plus difficile de ressusciter chez les Grecs, quand il ne restait de vous qu'une livre de cendres tout au plus, et encore mêlée avec la cendre du bois, des aromates, et des étoffes.

Votre objection est forte, et je tiens comme vous la résurrection pour une chose fort extraordinaire; mais cela n'empêche pas qu'Athalide, fils de Mercure, ne mourût et ne ressuscitât plusieurs fois. Les dieux ressuscitèrent Pélops, quoiqu'il eût été mis en ragoût, et que Cérès en eût déjà mangé une épaule. Vous savez qu'Esculape avait rendu la vie à Hippolyte; c'était un fait avéré dont les plus incrédules ne doutaient pas: le nom de *Virbius* donné à Hippolyte était une preuve convaincante. Hercule avait ressuscité Alceste et Pirithoüs. Hérès, chez Platon, ne ressuscita à la vérité que pour quinze jours; mais c'était toujours une résurrection, et le temps ne fait rien à l'affaire.

Plusieurs graves scoliastes voient évidemment le purgatoire et la résurrection dans Virgile. Pour le purgatoire, je suis obligé d'avouer qu'il y est expressément au sixième livre. Cela pourra déplaire aux protestants, mais je ne sais qu'y faire.

Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes, etc.

Les cœurs les plus parfaits, les âmes les plus pures,
Sont aux regards des dieux tout chargés de souillures;
Il faut en arracher jusqu'au seul souvenir.
Nul ne fut innocent: il faut tous nous punir.
Chaque âme a son démon, chaque vice a sa peine;
Et dix siècles entiers nous suffisent à peine

dai cimiteri per andare a succhiare il sangue delle persone addormentate; è chiaro che, se fossero stati ancora morti, non avrebbero potuto succhiare il sangue di vivi; dunque essi erano resuscitati: la conclusione è perentoria.

Un'altra cosa sicura è che, stando a ciò che dice il Talmud, tutti i morti, nel giorno del giudizio, marceranno sotto terra come talpe per comparire nella valle di Giosafat, che si trova tra la città di Gerusalemme e il monte degli Olivi. Si starà belli stretti in quella valle; ma basta ridurre i corpi in maniera proporzionata, come i diavoli di Milton nella sala del Pandemonio [*Paradiso perduto*, I, 789-790].

Questa resurrezione avverrà al suono della tromba, stando a ciò che dice san Paolo [*1Ts* 4, 16]. Bisognerà necessariamente che ci sia più di una tromba, perché non si riesce a sentire nemmeno il tuono a distanza più di tre o quattro leghe. Ci si chiede quante trombe ci saranno: i teologi non hanno ancora fatto questo calcolo; ma lo faranno.

Gli Ebrei dicono che la regina Cleopatra, che certamente credeva alla resurrezione come tutte le signore di quei tempi, chiese a un fariseo se si resuscitasse completamente nudi. Il dottore le rispose che saremmo stati bel vestiti, perché il grano che viene seminato, una volta morto in terra, resuscita come spiga con involucro e teste. Quel rabbino era un teologo eccellente; ragionava come dom Calmet[77].

Sezione III

Sulla resurrezione degli antichi

È stato affermato che il dogma della resurrezione era molto in voga presso gli Egizi, e che fu esso l'origine delle loro imbalsamazioni e delle loro piramidi; e un tempo lo credevo anch'io. Alcuni dicevano che si sarebbe resuscitati dopo mille anni, altri sostenevano che fosse dopo tremila. Questa divergenza di opinioni teologiche sembra dimostrare che costoro non erano molto sicuri del fatto loro. D'altronde, nella storia dell'Egitto, non troviamo nessun uomo resuscitato, mentre se ne trova qualcuno presso i Greci. È dunque ai Greci che bisogna rivolgersi per avere informazioni su questa invenzione della resurrezione.

I greci, però, spesso cremavano i corpi, mentre gli Egizi li imbalsamavano, affinché, quando l'anima, che era una figurina aerea, ritornava nella sua antica dimora, la trovasse bella pronta. Sarebbe stato davvero bello se essa avesse ritrovato tutti i propri organi; ma l'imbalsamatore cominciava col estrarre il cervello e svuotare il corpo delle viscere. Come avrebbero potuto gli uomini resuscitare senza intestini e senza la sostanza midollare con cui si pensa? Dove recuperare il sangue, la linfa, e gli altri umori?

Mi direte che era ancora più difficile resuscitare presso i Greci, quando di voi restava, tutt'al più, una libbra di ceneri, alle quali, per soprammercato, era mischiata la cenere del legno, degli aromi e delle stoffe.

La vostra obiezione è forte, e, come voi, ritengo che la resurrezione sia una cosa alquanto straordinaria; ma ciò non impedisce che Atalide, figlio di Mercurio, sia morto e resuscitato diverse volte. Gli dèi resuscitarono Pelope, benché fosse stato ridotto in polpette e Cerere ne avesse già mangiato una spalla. Come sapete, Esculapio aveva restituito la vita a Ippolito; era un fatto accertato di cui nemmeno i più increduli dubitavano: il nome *Virbius* attribuito a Ippolito era una prova convincente. Ercole aveva resuscitato Alceste e Piritoo. In Platone, per la verità, Er resuscitò solo per quindici giorni; ma era pur sempre una resurrezione, e il tempo in queste faccende non conta.

Parecchi seri scoliasti trovano evidentemente il purgatorio e la resurrezione in Virgilio. Per quanrto concerne il purgatorio, sono costretto ad ammettere che lo si trova esplicitamente nel sesto libro. Ciò potrà dispiacere ai protestanti, ma non so che farci.

Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes, etc.
[*Eneide*, VI, 736-37]

I cuori più perfetti, le anime più pure,
Sono in confronto agli dèi cariche di sporcizia;
Bisogna liberarle fin dal ricordo di essa.

Pour nous former un cœur qui soit digne des dieux, etc.

Voilà mille ans de purgatoire bien nettement exprimés, sans même que vos parents pussent obtenir des prêtres de ce temps-là une indulgence qui abrégeât votre souffrance pour de l'argent comptant. Les anciens étaient beaucoup plus sévères et moins simoniaques que nous, eux qui d'ailleurs imputaient à leurs dieux tant de sottises. Que voulez-vous? toute leur théologie était pétrie de contradictions, comme les malins disent qu'est la nôtre.

Le purgatoire achevé, ces âmes allaient boire de l'eau du Léthé, et demandaient instamment à rentrer dans de nouveaux corps, et à revoir la lumière du jour. Mais est-ce là une résurrection? Point du tout, c'est prendre un corps entièrement nouveau, ce n'est point reprendre le sien; c'est une métempsycose qui n'a nul rapport à la manière dont nous autres ressuscitons.

Les âmes des anciens faisaient un très mauvais marché, je l'avoue, en revenant au monde; car qu'est-ce que revenir sur la terre pendant soixante et dix ans tout au plus, et souffrir encore tout ce que vous savez qu'on souffre dans soixante et dix ans de vie, pour aller ensuite passer mille ans encore à recevoir la discipline? Il n'y a point d'âme à mon gré, qui ne se lassât de cette éternelle vicissitude d'une vie si courte et d'une si longue pénitence.

SECTION IV

De la résurrection des modernes

Notre résurrection est toute différente. Chaque homme reprendra précisément le même corps qu'il avait eu; et tous ces corps seront brûlés dans toute l'éternité, excepté un sur cent mille tout au plus. C'est bien pis qu'un purgatoire de dix siècles pour revivre ici-bas quelques années.

Quand viendra le grand jour de cette résurrection générale? on ne le sait pas positivement; et les doctes sont fort partagés. Ils ne savent pas non plus comment chacun retrouvera ses membres. Ils font sur cela beaucoup de difficultés.

1) Notre corps, disent-ils, est pendant la vie dans un changement continuel; nous n'avons rien à cinquante ans du corps où était logée notre âme à vingt.

2) Un soldat breton va en Canada: il se trouve que par un hasard assez commun il manque de nourriture: il est forcé de manger d'un Iroquois qu'il a tué la veille. Cet Iroquois s'était nourri de jésuites pendant deux ou trois mois; une grande partie de son corps était devenue jésuite. Voilà le corps de ce soldat composé d'Iroquois, de jésuite et de tout ce qu'il a mangé auparavant. Comment chacun reprendra-t-il précisément ce qui lui appartient? et que lui appartient-il en propre?

3) Un enfant meurt dans le ventre de sa mère, juste au moment qu'il vient de recevoir une âme; ressuscitera-t-il fœtus, ou garçon, ou homme fait? si fœtus, à quoi bon? si garçon ou homme, d'où lui viendra sa substance?

4) L'âme arrive dans un autre fœtus avant qu'il soit décidé garçon ou fille; ressuscitera-t-il fille, garçon, ou fœtus?

5) Pour ressusciter, pour être la même personne que vous étiez, il faut que vous ayez la mémoire bien fraîche et bien présente; c'est la mémoire qui fait votre identité: si vous avez perdu la mémoire, comment serez-vous le même homme?

6) Il n'y a qu'un certain nombre de particules terrestres qui puissent constituer un animal. Sable, pierre, minéral, métal, n'y servent de rien. Toute terre n'y est pas propre; il n'y a que les terrains favorables à la végétation qui le soient au genre animal. Quand, au bout de plusieurs siècles, il faudra que le monde ressuscite, où trouver la terre propre à former tous ces corps?

7) Je suppose une île dont la partie végétale puisse fournir à la fois à mille hommes, et à cinq ou six mille animaux pour la nourriture et le service de ces mille hommes; au bout de cent mille générations, nous aurons un milliard d'hommes à ressusciter. La matière manque évidemment.

Materies opus est ut crescant postera saecla.

8) Enfin, quand on a prouvé ou cru

Nessuno fu innocente: dobbiamo essere tutti puniti.
A ogni anima il suo demone, a ogni vizio la sua pena;
E dieci secoli ci bastano a stento per formare
Un cuore che sia degno degli dèi, ecc.

Ecco mille anni di purgatorio fissati con chiarezza, senza nemmeno che i vostri parenti potessero ottenere dai sacerdoti di quei tempi un'indulgenza che abbreviasse la vostra sofferenza in cambio di danaro contante. Gli antichi erano molto più severi e meno simoniaci di noi, loro che peraltro attribuivano ai propri dèi tante scempiaggini. Cosa volete mai? Tutta la loro teologia era un impasto di contraddizioni, come la nostra, stando quel che dicono i maligni.

Espiato il purgatorio, quelle anime andavano a bere l'acqua del Lete, e chiedevano immediatamente di rientrare in nuovi corpi e di rivedere la luce del giorno. Ma è un risorgere questo? Niente affatto; questo significa acquistare un corpo interamente nuovo, e non riprendere il proprio; è una metempsicosi che non c'entra nulla con il modo con cui noi resuscitiamo.

Le anime degli antichi facevano un pessimo affare, lo ammetto, tornando al mondo; infatti, che cos'è tornare sulla terra tutt'al più per settant'anni, e patire di nuovo tutto quello che sapete che si patisce in settant'anni di vita, per poi tornare altri mille anni a prendere frustate? Non c'è anima, a mio parere, che non si sarebbe stancata di questa eterna alternanza di una vita tanto breve e di una penitenza tanto lunga.

Sezione IV

Sulla resurrezione dei moderni

La nostra resurrezione è del tutto diversa. Ognuno riprenderà esattamente lo stesso corpo che aveva; e tutti questi corpi bruceranno per l'eternità, tranne uno su centomila al massimo. È ben peggio di un purgatorio di dieci secoli per rivivere qualche anno quaggiù.

Quando giungerà il gran giorno di questa resurrezione generale? Non è dato saperlo positivamente; e i dotti sono molto divisi. Essi non sanno nemmeno come ciascuno ritroverà le proprie membra. Su questo punto essi sollevano molte difficoltà.

1) Il nostro corpo, dicono costoro, è in continuo mutamento finché è vivo; a cinquant'anni non abbiamo più niente del corpo in cui la nostra anima era alloggiata all'età di venti.

2) Un soldato bretone va in Canada: per un caso abbastanza frequenta, rimane senza cibo: è costretto a mangiare un Irochese che ha ucciso il giorno prima. Questo Irochese si era cibato per due o tre mesi di gesuiti; gran parte del suo corpo era diventata gesuita. Ecco allora il corpo del soldato composto d'Irochese, di gesuita e di tutto ciò che ha mangiato in precedenza. In che modo ciascuno recupererà esattamente quello che gli appartiene? E che cosa gli appartiene propriamente?

3) Un bambino muore nel ventre della madre, proprio nel momento in cui ha appena ricevuto un'anima; resusciterà feto, ragazzo, o uomo maturo? Se rinasce feto, a che scopo? Se ragazzo o uomo, da dove trarrà la propria sostanza corporea?

4) L'anima scende in un feto prima che venga deciso se è maschio o femmina; essa resusciterà ragazza, ragazzo o feto?

5) Per resuscitare, per essere la stessa persona che voi siete, dovete avere una memoria ben fresca e lucida; è la memoria che costituisce la vostra identità: se perdete la memoria, come potrete essere lo stesso uomo?

6) Esiste solo un certo numero di particelle terrestri che possono costituire un animale. Sabbia, pietre, minerali, metalli non servono a nulla. Non tutta la terra è adatta; solo i terreni favorevoli alla vegetazione lo sono anche per il genere animale. Quando, dopo parecchi secoli, il mondo dovrà resuscitare, dove trovare la terra adatta a formare tutti quei corpi?

7) Immaginiamo un'isola in cui la parte vegetale possa provvedere, nello stesso tempo, a mille uomini e a cinque o seimila animali come cibo e aiuto di quei mille uomini; dopo centomila generazioni, ci sarà un miliardo di uomini da resuscitare. Evidentemente manca la materia.

prouver qu'il faut un miracle aussi grand que le déluge universel ou les dix plaies d'Égypte pour opérer la résurrection du genre humain dans la vallée de Josaphat, on demande ce que sont devenues toutes les âmes de ces corps en attendant le moment de rentrer dans leur étui.

On pourrait faire cinquante questions un peu épineuses, mais les docteurs répondent aisément à tout cela.

RIME

La rime n'aurait-elle pas été inventée pour aider la mémoire, et pour régler en même temps le chant et la danse? le retour des mêmes sons servait à faire souvenir promptement des mots intermédiaires entre les deux rimes. Ces rimes avertissaient à la fois le chanteur et le danseur; elles indiquaient la mesure. Ainsi les vers furent dans tous les pays le langage des dieux.

On peut donc mettre au rang des opinions probables, c'est-à-dire incertaines, que la rime fut d'abord une cérémonie religieuse; car après tout, il se pourrait qu'on eût fait des vers et des chansons pour sa maîtresse avant d'en faire pour ses dieux; et les amants emportés vous diront que cela revient au même.

Un rabbin qui me montrait l'hébreu, lequel je n'ai jamais pu apprendre, me citait un jour plusieurs psaumes rimés que nous avions, disait-il, traduits pitoyablement. Je me souviens de deux vers que voici:

Hibbitu clare vena haru
Uph nehem al jech pharu[46].

Si on le regarde on est illuminé,
Et leurs faces ne sont point confuses.

Il n'y a guère de rime plus riche que celle de ces deux vers; cela posé, je raisonne ainsi:

Les Juifs, qui parlaient un jargon moitié phénicien, moitié syriaque, rimaient; donc les grandes nations dans lesquelles ils étaient enclavés devaient rimer aussi. Il est à croire que les Juifs, qui, comme nous l'avons dit si souvent, prirent tout de leurs voisins, en prirent aussi la rime.

Tous les Orientaux riment: ils sont fidèles à leurs usages; ils s'habillent comme ils s'habillaient il y a cinq ou six mille ans; donc il est à croire qu'ils riment depuis ce temps-là.

Quelques doctes prétendent que les Grecs commencèrent par rimer, soit pour leurs dieux, soit pour leurs héros, soit pour leurs amies; mais qu'ensuite ayant mieux senti l'harmonie de leur langue, ayant mieux connu la prosodie, ayant raffiné sur la mélodie, ils firent ces beaux vers non rimés, que les Latins imitèrent et surpassèrent bien souvent.

Pour nous autres descendants des Goths, des Vandales, des Huns, des Welches, des Francs, des Bourguignons; nous barbares, qui ne pouvons avoir la mélodie grecque et latine, nous sommes obligés de rimer. Les vers blancs chez tous les peuples modernes ne sont que de la prose sans aucune mesure; elle n'est distinguée de la prose ordinaire que par un certain nombre de syllabes égales et monotones, qu'on est convenu d'appeler *vers.*

Nous avons dit ailleurs que ceux qui avaient écrit en vers blancs ne l'avaient fait que parce qu'ils ne savaient pas rimer; les vers blancs sont nés de l'impuissance de vaincre la difficulté, et de l'envie d'avoir plus tôt fait.

Nous avons remarqué que l'Arioste a fait quarante-huit mille rimes de suite dans son *Orlando,* sans ennuyer personne. Nous avons observé combien la poésie française en vers rimés entraîne d'obstacles après elle, et que le plaisir naissait de ces obstacles mêmes. Nous avons toujours été persuadés qu'il fallait rimer pour les oreilles, non pour les yeux; et nous avons exposé nos opinions sans suffisance, attendu notre insuffisance.

Mais toute notre modération nous abandonne aux funestes nouvelles qu'on nous mande de Paris au mont Krapack. Nous apprenons qu'il s'élève une petite secte de barbares qui veut qu'on ne fasse désormais de tragédies qu'en prose. Ce dernier coup manquait à nos douleurs: c'est l'abomination de la désolation dans le temple des Muses. Nous concevons bien que Corneille ayant mis l'*Imitation de Jésus-Christ* en vers, quelque mauvais plaisant aurait pu mena-

Materies opus est ut crescant postera saecla[78].

8) In conclusione, quando è stato dimostrato o si è creduto di aver dimostrato che ci vuole un miracolo altrettanto grande del diluvio universale o delle dieci piaghe d'Egitto per compiere la resurrezione del genere umano nella valle di Giosafat, ci si chiede che cosa ne sia stato di tutte le anime di quei corpi nell'attesa del momento di rientrare nel loro contenitore.

Si potrebbero porre cinquanta domande un po' spinose, ma i teologi hanno una risposta a tutto.

Rima

La rima non sarà forse stata inventata per aiutare la memoria e, al contempo, per scandire il canto e la danza? Il ritorno degli stessi suoni serviva a far ricordare prontamente le parole comprese tra le due rime. Queste rime avvertivano, nello stesso tempo, il cantore e il danzatore, scandendo il ritmo. Così i versi furono ovunque il linguaggio degli dèi.

Si può pertanto annoverare tra le opinioni plausibili, ossia incerte, che la rima costituisse, in origine, una cerimonia religiosa; dopo tutto, infatti, sarebbe possibile che versi e canzoni siano stati composti per la propria amata prima di essere composti per gli dèi; e gli amanti appassionati vi diranno che, in fondo, è la stessa cosa.

Un rabbino che mi illustrava la lingua ebraica, che non sono mai riuscito a imparare, mi citava un giorno molti salmi in rima che, diceva lui, abbiamo tradotto miserevolmente. Mi ricordo questi due versi:

Hibbitu clare vena haru
Uf nehem al jech faru[79].

Se lo si guarda si è illuminati,
E i loro volti non sono confusi.

Non può esserci rima più piena di quella tra questi due versi; ciò posto, ragiono nel modo seguente:

Gli Ebrei, che parlano un gergo per metà fenicio e per metà siriaco, scrivevano in rima; dunque le grandi nazioni in mezzo alle quali essi vivevano dovevano scrivere anch'esse in rima. È lecito credere che gli Ebrei, che, come abbiamo ripetuto tanto spesso, copiarono ogni cosa dai propri vicini, copiarono anche la rima.

Tutti gli Orientali scrivono in rima: restano fedeli alle loro usanze; si vestono come si vestivano cinque o seimila anni fa; è dunque lecito credere che scrivano in rima fin da allora.

Alcuni dotti sostengono che i Greci cominciarono scrivendo in rima, o per i loro dèi, o per i loro eroi, o per le loro fidanzate; ma che poi, avendo meglio compresa l'armonia della propria lingua, e meglio conosciuta la prosodia, e raffinato la melodia, composero quei bei versi non rimati che i Latini imitarono e molto spesso superarono.

Quanto a noi, discendenti dei Goti, dei Vandali, degli Unni, dei Welches, dei Franchi, dei Burgundi, noi barbari, che non possiamo avere la melodiosità greca e latina, siamo costretti a scrivere in rima. Per tutti i popoli moderni, i versi liberi non sono altro che prosa priva di ogni scansione ritmica; essi si differenziano dalla prosa ordinaria solo per un certo numero di sillabe uguali e monotone, che si è convenuto di chiamare *versi*.

Altrove[80] abbiamo detto che chi aveva scritto in versi liberi l'aveva fatto soltanto perché non sapeva scrivere in rima; i versi liberi sono nati dall'incapacità di superare la difficoltà, e dal desiderio di far prima.

Abbiamo notato[81] che nell'*Orlando* Ariosto ha composto quarantottomila rime di fila senza annoiare nessuno. Abbiamo osservato[82] quanti ostacoli comporti la poesia francese in rima, e che il piacere nasce da questi ostacoli stessi. Siamo sempre stati convinti che le rime fossero per le orecchie, e non per gli occhi; e abbiamo esposto le nostre opinioni senza presunzione, data la nostra pochezza.

Ma ogni moderazione ci abbandona nell'apprendere quanto ci viene scritto da Parigi al monte Krapack. Veniamo a sapere che si sta diffondendo una piccola setta di barbari che pretende che si compongano tragedie in prosa. Ai nostri dispiaceri man-

cer le public de faire jouer une tragédie en prose par Floridor et Mondori; mais ce projet ayant été exécuté sérieusement par l'abbé d'Aubignac, on sait quel succès il eut. On sait dans quel discrédit tomba la prose de l'*Œdipe* de La Motte-Houdart; il fut presque aussi grand que celui de son *Œdipe* en vers. Quel malheureux Visigoth peut oser, après *Cinna* et *Andromaque*, bannir les vers du théâtre? C'est donc à cet excès d'opprobre que nous sommes parvenus après le grand siècle! Ah! barbares, allez donc voir jouer cette tragédie en redingote à Faxhall, après quoi venez y manger du rosbif de mouton et boire de la bière forte.

Qu'auraient dit Racine et Boileau si on leur avait annoncé cette terrible nouvelle? *Bone Deus!* de quelle hauteur sommes-nous tombés et dans quel bourbier sommes-nous!

Il est vrai que la rime ajoute un mortel ennui aux vers médiocres.

Le poète alors est un mauvais mécanicien, qui fait entendre le bruit choquant de ses poulies et de ses cordes: ses lecteurs éprouvent la même fatigue qu'il a ressentie en rimant; ses vers ne sont qu'un vain tintement de syllabes fastidieuses. Mais s'il pense heureusement, et s'il rime de même, il éprouve et il donne un grand plaisir, qui n'est goûté que par les âmes sensibles et par les oreilles harmonieuses.

Rire

Que le rire soit le signe de la joie comme les pleurs sont le symptôme de la douleur, quiconque a ri n'en doute pas. Ceux qui cherchent des causes métaphysiques au rire ne sont pas gais: ceux qui savent pourquoi cette espèce de joie qui excite le ris retire vers les oreilles le muscle zygomatique, l'un des treize muscles de la bouche, sont bien savants. Les animaux ont ce muscle comme nous; mais ils ne rient point de joie, comme ils ne répandent point de pleurs de tristesse. Le cerf peut laisser couler une humeur de ses yeux quand il est aux abois, le chien aussi quand on le dissèque vivant; mais ils ne pleurent point leurs maîtresses, leurs amis, comme nous; ils n'éclatent point de rire comme nous à la vue d'un objet comique: l'homme est le seul animal qui pleure et qui rie.

Comme nous ne pleurons que de ce qui nous afflige, nous ne rions que de ce qui nous égaye: les raisonneurs ont prétendu que le rire naît de l'orgueil, qu'on se croit supérieur à celui dont on rit. Il est vrai que l'homme, qui est un animal risible, est aussi un animal orgueilleux; mais la fierté ne fait pas rire; un enfant qui rit de tout son cœur ne s'abandonne point à ce plaisir parce qu'il se met au-dessus de ceux qui le font rire; s'il rit quand on le chatouille, ce n'est pas assurément parce qu'il est sujet au péché mortel de l'orgueil. J'avais onze ans quand je lus tout seul, pour la première fois, l'*Amphitryon* de Molière; je ris au point de tomber à la renverse; était-ce par fierté? On n'est point fier quand on est seul. Était-ce par fierté que le maître de l'âne d'or se mit tant à rire quand il vit son âne manger son souper? Quiconque rit éprouve une joie gaie dans ce moment-là, sans avoir un autre sentiment.

Toute joie ne fait pas rire, les grands plaisirs sont très sérieux: les plaisirs de l'amour, de l'ambition, de l'avarice, n'ont jamais fait rire personne.

Le rire va quelquefois jusqu'aux convulsions: on dit même que quelques personnes sont mortes de rire; j'ai peine à le croire, et sûrement il en est davantage qui sont mortes de chagrin.

Les vapeurs violentes qui excitent tantôt les larmes, tantôt les symptômes du rire, tirent à la vérité les muscles de la bouche; mais ce n'est point un ris véritable, c'est une convulsion, c'est un tourment. Les larmes peuvent alors être vraies, parce qu'on souffre; mais le rire ne l'est pas; il faut lui donner un autre nom, aussi l'appelle-t-on rire *sardonien.*

Le ris malin, le *perfidum ridens*, est autre chose; c'est la joie de l'humiliation d'autrui: on poursuit par des éclats moqueurs, par le *cachinnum* (terme qui nous manque), celui qui nous a promis des merveilles et qui ne fait que des sottises: c'est huer plutôt que rire. Notre orgueil alors se moque de l'orgueil de celui qui s'en fait accroire. On

cava solo quest'ultimo colpo: è l'abominio della desolazione nel tempio delle Muse. Possiamo capire che, avendo Corneille tradotto in versi l'*Imitazione di Cristo*, qualche burlone avesse voluto minacciare il pubblico di far mettere in scena una tragedia in prosa di Floridor e Mondori; ma realizzato seriamente dall'abate Aubignac, questo progetto ha ottenuto il successo che ognun sa. È noto il discredito in cui cadde la prosa dell'*Edipo* di La Motte-Houdart; fu grande quasi quanto quello del suo *Edipo* in versi. Quale sciagurato Visigoto può, dopo *Cinna* e *Andromaca*, azzardarsi a bandire i versi dalla scena teatrale? È dunque a questo eccesso d'obbrobrio che siamo giunti dopo il Gran Secolo! Ah! Barbari, andate ad assistere una simile tragedia in marsina a Vauxhall, dopodiché fatevi un roast-beef di montone e un birra scura.

Cosa avrebbero detto Racine e Boileau se fosse stata annunciata loro questa terribile notizia? *Bone Deus*! Da quale altezza siamo precipitati e in che pantano ci troviamo[83]!

Vero è che, ai versi mediocri, la rima aggiunge una noia mortale.

Il poeta, in tal caso, è un pessimo macchinista, che lascia udire il rumore fastidioso delle pulegge e delle corde: i suoi lettori fanno la stessa fatica che ha fatto lui a scrivere in rima; i suoi versi non sono altro che un insulso tintinnare di sillabe fastidiose. Ma se pensa correttamente, e se rima parimenti bene, egli prova e procura un grande piacere, che viene gustato solamente dagli animi sensibili e dagli orecchi fini.

Riso

Chiunque abbia riso non dubita che il riso sia il segno dell'allegria come le lacrime sono il sintomo del dolore. Coloro che cercano cause metafisiche al riso non sono gente allegra: chi sa il motivo per cui questa specie di allegria che suscita il riso ritragga verso le orecchie il muscolo zigomatico, uno dei tredici muscoli della bocca, è molto sapiente. Gli animali dispongono, come noi, di questo muscolo, ma non ridono di gioia, così come non spargono lacrime per la tristezza. Il cervo può lasciar colare un umore dagli occhi quando si trova in trappola, anche il cane quando viene sezionato da vivo; essi, però, non piangono per le loro amanti, i loro amici, come noi; non esplodono a ridere alla vista di qualcosa di comico: l'uomo è l'unico animale che pianga e che rida.

Come non piangiamo solo per quello che ci affligge, non ridiamo solo per quello che ci rallegra: i ragionatori hanno sostenuto che il riso nasca dall'orgoglio, e che ci si creda superiore a colui di cui si ride. È verso che l'uomo, che è un animale ridicolo, è altresì un animale orgoglioso; ma la fierezza non fa ridere; un bambino che ride di tutto cuore non si abbandona a questo piacere perché si pone al di sopra di coloro che lo fanno ridere; se ride quando gli viene fatto il solletico, non è certamente perché sia vittima del peccato mortale dell'orgoglio. Avevo undici anni quando lessi da solo, per la prima volta, l'*Anfitrione* di Molière; risi al punto da piegarmi in due dalle risate; era per fierezza? Non si è fieri quando si è soli. Era per fierezza che il padrone dell'asino d'oro rise tanto quando vide il proprio asino mangiargli il pranzo [Apuleio, *Metamorfosi*, X, 15-16]? Chiunque rida prova, in quel momento, una gioia allegra, senza provare altri sentimenti.

Non ogni gioia fa ridere, i grandi piaceri sono molto seri: i piaceri dell'amore, dell'ambizione, dell'avarizia non hanno mai fatto ridere nessuno.

Il riso arriva talvolta alle convulsioni: si dice, anzi, che qualcuno sia morto dal ridere; stento a crederlo, e certamente molto più numerosi sono quelli morti dal dispiacere.

I vapori violenti, che provocano ora le lacrime ora i sintomi del riso, dipendono, per la verità, dai muscoli della bocca; ma non si tratta di un riso vero e proprio, bensì di una convulsione, di un tormento. Le lacrime possono allora essere vere, perché si sta soffrendo; il riso, però, non lo è; bisogna chiamarlo con un altro nome, per cui viene detto riso *sardonico*.

Il riso maligno, il *perfidum ridens*, è una cosa diversa; è la gioia per l'altrui umiliazione: colui che ci ha promesso meraviglia e non compie altro che sciocchezze viene perseguitato da risate beffarde, dal *cachin-*

hue notre ami Fréron dans l'*Écossaise* plus encore qu'on n'en rit: j'aime toujours à parler de l'ami Fréron; cela me fait rire.

Roi

«Roi, basileus, tyrannos, rex, dux, imperator, melch, baal, bel, pharao, éli, shadai, adoni, shak, sophi, padisha, bogdan, chazan, kan, krall, king, kong, kœnig,» etc., etc., toutes expressions qui semblent signifier la même chose, et qui expriment des idées toutes différentes.

Dans la Grèce, ni *basileus*, ni *tyrannos*, ne donna jamais l'idée du pouvoir absolu. Saisit ce pouvoir qui put; mais ce n'est que malgré soi qu'on le laissa prendre.

Il est clair que chez les Romains les rois ne furent point despotiques. Le dernier Tarquin mérita d'être chassé, et le fut. Nous n'avons aucune preuve que les petits chefs de l'Italie aient jamais pu faire à leur gré présent d'un lacet au premier homme de l'État, comme fait aujourd'hui un Turc imbécile dans son sérail, et comme de vils esclaves barbares beaucoup plus imbéciles le souffrent sans murmurer.

Nous ne voyons pas un roi au delà des Alpes et vers le Nord, dans les temps où nous commençons à connaître cette vaste partie du monde. Les Cimbres qui marchèrent vers l'Italie, et qui furent exterminés par Marius, étaient des loups affamés qui sortaient de leurs forêts avec leurs louves et leurs louveteaux. Mais de tête couronnée chez ces animaux; d'ordres intimés de la part d'un secrétaire d'État, d'un grand boutillier, d'un logothète; d'impôts, de taxes arbitraires, de commis aux portes, d'édits bursaux, on n'en avait pas plus de notion que de vêpres et de l'opéra.

Il faut que l'or et l'argent monnayé, et même non monnayé, soit une recette infaillible pour mettre celui qui n'en a pas dans la dépendance absolue de celui qui a trouvé le secret d'en amasser. C'est avec cela seul qu'il eut des postillons et des grands officiers de la couronne, des gardes, des cuisiniers, des filles, des femmes, des geôliers, des aumôniers, des pages, et des soldats.

Il eût été fort difficile de se faire obéir ponctuellement si on n'avait eu à donner que des moutons et des pourpoints. Aussi il est très-vraisemblable qu'après toutes les révolutions qu'éprouva notre globe, ce fut l'art de fondre les métaux qui fit les rois, comme ce sont aujourd'hui les canons qui les maintiennent.

César avait bien raison de dire qu'avec de l'or on a des hommes, et qu'avec des hommes on a de l'or. Voilà tout le secret.

Ce secret avait été connu dès longtemps en Asie et en Égypte. Les princes et les prêtres partagèrent autant qu'ils le purent.

Le prince disait au prêtre: «Tiens, voilà de l'or; mais il faut que tu affermisses mon pouvoir, et que tu prophétises en ma faveur; je serai oint, tu seras oint. Rends des oracles, fais des miracles, tu seras bien payé, pourvu que je sois toujours le maître.» Le prêtre se faisait donner terres et monnaie, et il prophétisait pour lui-même, rendait des oracles pour lui-même, chassait le souverain très-souvent, et se mettait à sa place. Ainsi les choen ou chotim d'Égypte, les mages de Perse, les Chaldéens devers Babylone, les chazin de Syrie (si je me trompe de nom il n'importe guère), tous ces gens-là voulaient dominer. Il y eut des guerres fréquentes entre le trône et l'autel en tout pays, jusque chez la misérable nation juive.

Nous le savons bien depuis douze cents ans, nous autres habitants de la zone tempérée d'Europe. Nos esprits ne tiennent pas trop de cette température; nous savons ce qu'il nous en a coûté. Et l'or et l'argent sont tellement le mobile de tout, que plusieurs de nos rois d'Europe envoient encore aujourd'hui de l'or et de l'argent à Rome, où des prêtres le partagent dès qu'il est arrivé.

Lorsque, dans cet éternel conflit de juridiction, les chefs des nations ont été puissants, chacun d'eux a manifesté sa prééminence à sa mode. C'était un crime, dit-on, de cracher en présence du roi des Mèdes. Il faut frapper la terre de son front neuf fois devant le roi de la Chine. Un roi d'Angleterre imagina de ne jamais boire un verre de bière si on ne le lui présentait à genoux. Un autre se fait baiser son pied droit. Les cérémonies diffèrent; mais tous en tout temps

num (termine che noi non abbiamo): questo è irridere piuttosto che ridere. Il nostro orgoglio, in tal caso, si beffa dell'orgoglio di colui che presume troppo di sé. Nella *Scozzese*, più che riderne, si irrise il nostro amico Fréron: mi fa sempre piacere parlare del caro Fréron; la cosa mi fa ridere.

Re

«Re, basileus, tyrannos, rex, dux, imperator, melch, baal, bel, faraone, eli, shadai, adonai[84], shak, sofi, padiscià, bogdan[85], chazan, khan, krall, king, kong[86], könig» ecc. ecc., tutti termini che paiono indicare la stessa cosa, ma che in realtà esprimono idee completamente diverse.

In Grecia, né *basileus* né *tyrannos* hanno mai suggerito l'idea del potere assoluto. Chi poté, si impadronì di una simile potere, ma chi glielo lasciò prendere lo fece a proprio danno.

È certo che, presso i Romani, i re non furono affatto dispotici. L'ultimo Tarquinio [il Superbo] meritò di essere cacciato, e lo fu. Non abbiamo alcuna prova che i piccoli signorotti italiani siano mai stati in grado di offrire in dono, a loro piacimento, un capestro al primo uomo dello Stato, come fa oggigiorno un rincitrullito Turco nel suo serraglio e come vili schiavi barbari, molto più stupidi di lui, sopportano che lo faccia senza fiatare.

Al di là delle Alpi e nel Nord, non c'era un solo re al tempo in cui cominciammo a conoscere quella vasta parte del mondo. I Cimbri che marciarono verso l'Italia, e che furono sterminati da Mario, erano lupi affamati che uscivano dalle loro foreste con le loro lupe e i loro lupacchiotti. Ma, tra questi animali, di teste coronate o di ordini impartiti da un segretario di Stato, un gran coppiere, un cancelliere; oppure di imposte, tasse arbitrarie, doganieri e decreti fiscali straordinari[87], non se ne aveva maggiore cognizione di quanta non se ne avesse del vespro o del Teatro dell'Opera.

Occorre che l'oro e l'argento, convertiti o anche non convertiti in monete metalliche, costituiscano un mezzo infallibile per mettere chi non li ha nella dipendenza assoluta di chi ha trovato il segreto per accumularli. È solo grazie a questi ultimi che si ebbero cocchieri e grandi ufficiali della Corona, guardie, cuochi, ragazze, donne, carcerieri, cappellani, paggi e soldati.

Sarebbe stato molto difficile farsi obbedire a dovere se si avessero avuto da offrire solo pecore e pelli di montone. Perciò è assai probabile che, dopo tutti gli sconvolgimenti sperimentati dal nostro globo, sia stata l'arte di fondere i metalli a creare i re, così come oggi sono i cannoni che li mantengono.

Cesare aveva proprio ragione quando disse che con l'oro ci procuriamo gli uomini e con gli uomini l'oro. Sta qui tutto il segreto.

Tale segreto era noto da molto tempo in Asia e in Egitto. I prìncipi e i sacerdoti si spartirono i benefìci per quanto poterono.

Il principe diceva al sacerdote: «Tieni, ecco dell'oro; ma bisogna che tu consolidi il mio potere e che la tua profezia mi sia favorevole; sarò unto, sarai unto. Emetti oracoli, fa' miracoli, sarai ben pagato, purché il padrone sia sempre io». Il sacerdote si faceva dare terre e denaro, ma vaticinava a proprio favore, emetteva oracoli a lui propizi, spessissimo scacciava il sovrano e si metteva al suo posto. Così i *choen* o *chotim*[88] d'Egitto, i magi di Persia, i Caldei in Babilonia, i *chazin* di Siria (se sbaglio nome, poco importa), erano tutte persone che volevano dominare. In tutti i paesi, anche presso il miserabile popolo ebraico, vi sono state frequenti guerre fra il trono e l'altare.

Lo sappiamo bene da mille e duecento anni, noialtri abitanti della zona temperata d'Europa. Le nostre menti non risentono molto di questo clima e sappiamo quanto ciò ci sia costato. E l'oro e l'argento sono a tal punto il movente di ogni cosa che parecchi dei nostri re d'Europa inviano ancora oggi oro e argento a Roma, dove dei preti se li spartiscono appena arrivano.

Quando, in questo eterno conflitto di giurisdizione, i capi delle nazioni sono stati potenti, ognuno di essi ha esibito a modo suo la propria supremazia. Era un crimine, si racconta, sputare in presenza del re dei Medi. La terra dev'essere toccata con la fronte per nove volte dinanzi al re della Cina. Un re

ont voulu avoir l'argent des peuples. Il y a des pays où l'on fait au krall, au chazan, une pension, comme en Pologne, en Suède, dans la Grande-Bretagne. Ailleurs un morceau de papier suffit pour que le bogdan ait tout l'argent qu'il désire.

Et puis, écrivez sur le droit des gens, sur la théorie de l'impôt, sur le tarif, sur le *foderum mansionaticum*, *viaticum*; faites de beaux calculs sur la taille proportionnelle; prouvez par de profonds raisonnements cette maxime si neuve que le berger doit tondre ses moutons, et non pas les écorcher.

Quelles sont les limites de la prérogative des rois et de la liberté des peuples? Je vous conseille d'aller examiner cette question dans l'hôtel de ville d'Amsterdam, à tête reposée.

ROME, COUR DE ROME

L'évêque de Rome, avant Constantin, n'était aux yeux des magistrats romains, ignorants de notre sainte religion, que le chef d'une faction secrète, souvent toléré par le gouvernement, et quelquefois puni du dernier supplice. Les noms des premiers disciples nés juifs, et de leurs successeurs, qui gouvernèrent le petit troupeau caché dans la grande ville de Rome, furent absolument ignorés de tous les écrivains latins. On sait assez que tout changea, et comment tout changea sous Constantin.

L'évêque de Rome, protégé et enrichi, fut toujours sujet des empereurs, ainsi que l'évêque de Constantinople, de Nicomédie, et tous les autres évêques, sans prétendre à la moindre ombre d'autorité souveraine. La fatalité, qui dirige toutes les affaires de ce monde, établit enfin la puissance de la cour ecclésiastique romaine, par les mains des barbares qui détruisirent l'empire.

L'ancienne religion, sous laquelle les Romains avaient été victorieux pendant tant de siècles, subsistait encore dans les cœurs malgré la persécution, quand Alaric vint assiéger Rome l'an 408 de notre ère vulgaire; et le pape Innocent Ier n'empêcha pas qu'on ne sacrifiât aux dieux dans le Capitole et dans les autres temples, pour obtenir contre les Goths le secours du ciel. Mais ce pape Innocent fut du nombre des députés vers Alaric, si on en croit Zosime et Orose. Cela prouve que le pape était déjà un personnage considérable.

Lorsque Attila vint ravager l'Italie en 452, par le même droit que les Romains avaient exercé sur tant de peuples, par le droit de Clovis, et des Goths, et des Vandales, et des Hérules, l'empereur envoya le pape Léon Ier, assisté de deux personnages consulaires, pour négocier avec Attila. Je ne doute pas que saint Léon ne fût accompagné d'un ange armé d'une épée flamboyante qui fît trembler le roi des Huns, quoiqu'il ne crût pas aux anges et qu'une épée ne lui fît pas peur. Ce miracle est très bien peint dans le Vatican, et vous sentez bien qu'on ne l'eût jamais peint s'il n'avait été vrai. Tout ce qui me fâche, c'est que cet ange laissa prendre et saccager Aquilée et toute l'Illyrie, et qu'il n'empêcha pas ensuite Genseric de piller Rome pendant quatorze jours: ce n'était pas apparemment l'ange exterminateur.

Sous les exarques, le crédit des papes augmenta; mais ils n'eurent encore nulle ombre de puissance civile. L'évêque romain élu par le peuple demandait, selon le protocole du *Diarium romanum*, la protection de l'évêque de Ravenne auprès de l'exarque, qui accordait ou refusait la confirmation à l'élu.

L'exarchat ayant été détruit par les Lombards, les rois lombards voulurent se rendre maîtres aussi de la ville de Rome; rien n'est plus naturel.

Pepin, l'usurpateur de la France, ne souffrit pas que les Lombards usurpassent cette capitale et fussent trop puissants; rien n'est plus naturel encore.

On prétend que Pepin et son fils Charlemagne donnèrent aux évêques romains plusieurs terres de l'exarchat, que l'on nomma *les Justices* de Saint-Pierre. Telle est la première origine de leur puissance temporelle. Il paraît que dès ce temps-là ces évêques songeaient à se procurer quelque chose de plus considérable que ces justices.

Nous avons une lettre du pape Adrien Ier à Charlemagne, dans laquelle il dit: «La libéralité pieuse de Constantin le Grand, empereur de sainte mémoire, éleva et exalta,

d'Inghilterra escogitò di non potere mai bere un bicchiere di birra se non gli veniva servito in ginocchio. Un altro si fa baciare il piede destro. Le cerimonie sono differenti, ma tutti i re in ogni tempo hanno preteso il denaro dei loro popoli. Esistono paesi in cui al *krall* o al *chazan* si versa una pensione, come in Polonia, Svezia e Gran Bretagna. Altrove un pezzo di carta è sufficiente perché il *bogdan* abbia tutti i soldi che desidera.

E poi, mettetevi pure a scrivere sul diritto delle genti, sulla teoria delle imposte, sulle tariffe, sul *foderum mansionaticum*, *viaticum*[89]; fate pure dei bei calcoli sulla taglia proporzionale[90]; cercate pure di dimostrare, con profondi ragionamenti, quella massima tanto nuova secondo cui il pastore deve tosare le sue pecore, non già scorticarle.

Quali sono, dunque, i limiti delle prerogative dei re e della libertà dei popoli? Vi consiglio di andare a esaminare tale questione nel municipio di Amsterdam, a mente fresca. [d.f.]

ROMA, CORTE DI ROMA

Prima di Costantino, per i magistrati romani, i quali non conoscevano la nostra santa religione, il vescovo di Roma non era altro che il capo di una fazione segreta, spesso tollerata dal governo, e talvolta punita con l'estremo supplizio. I nomi dei primi discepoli nati ebrei, e dei loro successori, che guidarono il piccolo gregge nascosto nella grande città di Roma, furono completamente ignorati da tutti gli scrittori latini. È noto che tutto cambiò, e come cambiò, con Costantino.

Il vescovo di Roma, protetto e diventato ricco, fu sempre suddito degli imperatori, come pure i vescovi di Costantinopoli, di Nicomedia, e tutti gli altri, senza aspirare alla benché minima ombra di autorità sovrana. Alla fine, la fatalità, che dirige tutte le vicende di questo mondo, impose, per mano dei barbari che distrussero l'impero, il potere della corte ecclesiastica romana.

Malgrado la persecuzione, l'antica religione, sotto cui i Romani erano stati vittoriosi per tanti secoli, sopravviveva ancora nei cuori, quando Alarico assediò Roma nel 408 della nostra era volgare; e il papa Innocenzo I non impedì che si facessero sacrifici agli dèi sul Campidoglio e negli altri templi per ottenere il soccorso del cielo contro i Goti. Ma, stando a Zosimo e Orosio, papa Innocenzo faceva parte della deputazione che si recò da Alarico. Ciò dimostra che il papa era già una figura importante.

Quando nel 452 Attila saccheggiò l'Italia, in base allo stesso diritto che i Romani avevano esercitato su tanti popoli, il diritto di Clodoveo, e dei Goti, dei Vandali, degli Eruli, l'imperatore mandò papa Leone I, assistito da due consoli, per negoziare con Attila. Non dubito che san Leone fosse accompagnato da un angelo armato di una spada fiammeggiante che fece tremare il re degli Unni, benché questi non credesse agli angeli e nessuna spada gli fece mai paura. Questo miracoli è raffigurato in Vaticano, e capite bene che esso non sarebbe mai stato dipinto se non fosse stato vero. La sola cosa che m'infastidisce è che quell'angelo permise che Aquileia e tutta l'Illiria venissero prese e saccheggiate, e che, in seguito, non impedì a Genserico di saccheggiare Roma per quattordici giorni: a quanto pare non era l'angelo sterminatore.

Al tempo degli esarchi, il credito dei papi aumentò; ma essi non ottennero ancora nessun'ombra di potere civile. Secondo il protocollo del *Diarium romanum*, il vescovo romano eletto dal popolo chiedeva la protezione del vescovo di Ravenna presso l'esarca, il quale approvava o rifiutava la conferma all'eletto.

Quando l'esarcato venne distrutto dai Longobardi, i loro re vollero impadronirsi anche della città di Roma; nulla di più naturale.

Pipino, l'usurpatore della Francia, non tollerò che i Longobardi usurpassero quella capitale e diventassero troppo potenti; anche in questo caso, non c'è nulla di più naturale.

Si sostiene che Pipino e suo figlio Carlo Magno cedettero ai vescovi romani parecchie terre dell'esarcato, chiamate le *Giustizie* di San Pietro. Questa è l'origine del loro potere temporale. Pare che fin da allora quei

du temps du bienheureux pontife romain Silvestre, la sainte Église romaine, et lui conféra sa puissance dans cette partie de l'Italie.»

On voit que dès lors on commençait à vouloir faire croire la donation de Constantin, qui fut depuis regardée pendant cinq cents ans, non pas absolument comme un article de foi, mais comme une vérité incontestable. Ce fut à la fois un crime de lèse-majesté et un péché mortel de former des doutes sur cette donation[47].

Depuis la mort de Charlemagne, l'évêque augmenta son autorité dans Rome de jour en jour; mais il s'écoula des siècles avant qu'il y fût regardé comme souverain. Rome eut très longtemps un gouvernement patricien municipal.

Ce Jean XII, que l'empereur allemand Othon I^er^ fit déposer dans une espèce de concile, en 963, comme simoniaque, incestueux, sodomite, athée, et ayant fait pacte avec le diable; ce Jean XII, dis-je, était le premier homme de l'Italie en qualité de patrice et de consul, avant d'être évêque de Rome; et malgré tous ces titres, malgré le crédit de la fameuse Marozie sa mère, il n'y avait qu'une autorité très contestée.

Ce Grégoire VII qui, de moine étant devenu pape, voulut déposer les rois et donner les empires, loin d'être le maître à Rome, mourut le protégé ou plutôt le prisonnier de ces princes normands conquérants des Deux-Siciles, dont il se croyait le seigneur suzerain.

Dans le grand schisme d'Occident, les papes qui se disputèrent l'empire du monde vécurent souvent d'aumônes.

Un fait assez extraordinaire, c'est que les papes ne furent riches que depuis le temps où ils n'osèrent se montrer à Rome.

Bertrand de Goth, Clément V le Bordelais, qui passa sa vie en France, vendait publiquement les bénéfices, et laissa des trésors immenses, selon Villani.

Jean XXII son successeur fut élu à Lyon. On prétend qu'il était le fils d'un savetier de Cahors. Il inventa plus de manières d'extorquer l'argent de l'Église que jamais les traitants n'ont inventé d'impôts.

Le même Villani assure qu'il laissa à sa mort vingt-cinq millions de florins d'or. Le patrimoine de Saint-Pierre ne lui aurait pas assurément fourni cette somme.

En un mot, jusqu'à Innocent VIII, qui se rendit maître du château Saint-Ange, les papes ne jouirent jamais dans Rome d'une souveraineté véritable.

Leur autorité spirituelle fut sans doute le fondement de la temporelle; mais s'ils s'étaient bornés à imiter la conduite de saint Pierre, dont on se persuada qu'ils remplissaient la place, ils n'auraient jamais acquis que le royaume des cieux. Ils surent toujours empêcher les empereurs de s'établir à Rome, malgré ce beau nom de *roi des Romains.* La faction guelfe l'emporta toujours en Italie sur la faction gibeline. On aimait mieux obéir à un prêtre italien qu'à un roi allemand.

Dans les guerres civiles que la querelle de l'empire et du sacerdoce suscita pendant plus de cinq cents années, plusieurs seigneurs obtinrent des souverainetés, tantôt en qualité de vicaires de l'empire, tantôt comme vicaires du saint-siège. Tels furent les princes d'Este à Ferrare, les Bentivoglio à Pologne, les Malatesta à Rimini, les Manfred à Faenza, les Baglione à Pérouse, les Ursins dans Anguillara et dans Serveti, les Colonne dans Ostie, les Riario à Forli, les Montefeltro dans Urbin, les Varano dans Camerino, les Gravina dans Sinigaglia.

Tous ces seigneurs avaient autant de droits aux terres qu'ils possédaient que les papes en avaient au patrimoine de Saint-Pierre; les uns et les autres étaient fondés sur des donations.

On sait comme le pape Alexandre VI se servit de son bâtard César de Borgia pour envahir toutes ces principautés.

Le roi Louis XII obtint de ce pape la cassation de son mariage, après dix-huit années de jouissance, à condition qu'il aiderait l'usurpateur.

Les assassinats commis par Clovis, pour s'emparer des États des petits rois ses voisins, n'approchent pas des horreurs exécutées par Alexandre VI et par son fils.

L'histoire de Néron est bien moins abominable: le prétexte de la religion n'augmentait pas l'atrocité de ses crimes. Observez que

vescovi aspirassero a procurarsi qualcosa di più consistente di quelle giustizie.

Possediamo una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno, nella quale si dice: «La pia liberalità di Costantino il Grande, imperatore di santa memoria, elevò ed esaltò, al tempo del beato pontefice romano Silvestro, la santa romana Chiesa, e le conferì il potere in quella parte d'Italia».

Come si vede, fin da allora si cominciava a voler far credere che la donazione di Costantino, conservatasi poi per cinquecento anni, non fosse assolutamente un articolo di fede, bensì una verità incontestabile. Divenne, al contempo, un delitto di lesa maestà e un peccato mortale formulare dubbi su tale donazione[91].

Dopo la morte di Carlo Magno, il vescovo accrebbe, di giorno in giorno, la propria autorità a Roma; ma passarono secoli prima ch'egli venisse considerato come un sovrano. Per moltissimo tempo Roma ebbe un governo municipale patrizio.

Quel Giovanni XII, che l'imperatore tedesco Ottone I fece deporre, nel 963, da una sorta di concilio, in quanto simoniaco, incestuoso, sodomita, ateo e perché aveva stretto un patto col diavolo, quel Giovanni XII, dicevo, era il primo uomo d'Italia in qualità di patrizio e di console, prima di essere vescovo di Roma; e malgrado tutti questi titoli e il credito di cui godeva la sua celebre madre Marozia, la sua autorità era molto contestata.

Quel Gregorio VII, che, diventato papa da monaco che era, volle deporre i re e distribuire gli imperi, lungi dall'essere il padrone di Roma, morì come protetto, o piuttosto come prigioniero, dei principi normanni conquistatori delle Due Sicilie delle quali egli si credeva il signore sovrano.

Col grande scisma di Occidente, i papi che si contesero l'impero del mondo vissero spesso di elemosine.

Un fatto alquanto straordinario è che i papi divennero ricchi solo a partire da quando non osarono più mostrarsi a Roma.

Bertrando di Gotha, Clemente V il Bordolese, che trascorse la vita in Francia, vendeva pubblicamente i benefici e, secondo Villani, lasciò tesori immensi.

Il suo successore, Giovanni XXII, fu eletto a Lione. Si disse ch'egli fosse figlio di un ciabattino di Cahors. Escogitò più modi lui per estorcere danaro per la Chiesa di quante imposte siano mai state inventate dai gabellieri.

Lo stesso Villani assicura che, quando morì, lasciò venticinque milioni di fiorini d'oro. Il patrimonio di San Pietro non gli avrebbe certamente fornito una simile somma.

In poche parole, fino a Innocenzo VIII, che divenne padrone di Castel Sant'Angelo, i papi non godettero mai a Roma di una vera sovranità.

La loro autorità spirituale fu indubbiamente il fondamento di quella temporale; ma se si fossero limitati a imitare il comportamento di san Pietro, di cui ci si convinse che essi occupavano il posto, non avrebbero ottenuto mai altro che il regno di cieli. Essi seppero sempre impedire agli imperatori di stabilirsi a Roma, malgrado il bel nome di *re dei Romani*. In Italia, la fazione guelfa sconfisse sempre quella ghibellina. Si preferiva obbedire a un prete italiano che un re tedesco.

Durante le guerre civili che la lotta tra l'impero e il sacerdozio alimentò per più di cinquecento anni, parecchi signori ottennero il titolo di sovrani, talvolta in qualità di vicari dell'impero, talvolta come vicari del santo soglio. Tali furono i principi d'Este a Ferrara, i Bentivoglio a Bologna, i Malatesta a Rimini, i Manfredi a Faenza, i Baglioni a Perugia, gli Orsini ad Anguillara e a Cerveteri, i Colonna a Ostia, i Riario a Forlì, i Montefeltro a Urbino, i Varano a Camerino, i Gravina a Senigallia.

Tutti questi signori esercitavano terre che possedevano gli stessi diritti che avevano i papi sul patrimonio di San Pietro; gli uni e gli altri si fondavano su donazioni.

È noto come papa Alessandro VI si sia servito del proprio bastardo Cesare Borgia per invadere tutti questi principati.

A condizione di aiutare l'usurpatore, Re Luigi XII ottenne da questo papa l'annullamento del proprio matrimonio, dopo diciotto anni.

Gli omicidi commessi da Clodoveo per

dans le même temps les rois d'Espagne et de Portugal demandaient à ce pape, l'un l'Amérique et l'autre l'Asie, et que ce monstre les donna au nom du Dieu qu'il représentait. Observez que cent mille pèlerins couraient à son jubilé, et adoraient sa personne.

Jules II acheva ce qu'Alexandre VI avait commencé. Louis XII, né pour être la dupe de tous ses voisins, aida Jules à prendre Bologne et Pérouse. Ce malheureux roi, pour prix de ses services, fut chassé d'Italie et excommunié par ce même pape, que l'archevêque d'Auch, son ambassadeur à Rome, appelait *Votre Méchanceté,* au lieu de Votre Sainteté.

Pour comble de mortification, Anne de Bretagne sa femme, aussi dévote qu'impérieuse, lui disait qu'il serait damné pour avoir fait la guerre au pape.

Si Léon X et Clément VII perdirent tant d'États qui se détachèrent de la communion papale, ils ne restèrent pas moins absolus sur les provinces fidèles à la foi catholique.

La cour romaine excommunia Henri III, et déclara Henri IV indigne de régner.

Elle tire encore beaucoup d'argent de tous les États catholiques d'Allemagne, de la Hongrie, de la Pologne, de l'Espagne, et de la France. Ses ambassadeurs ont la préséance sur tous les autres; elle n'est plus assez puissante pour faire la guerre, et sa faiblesse fait son bonheur. L'État ecclésiastique est le seul qui ait toujours joui des douceurs de la paix depuis le saccagement de Rome par les troupes de Charles-Quint. Il paraît que les papes avaient été souvent traités comme ces dieux des Japonais, à qui tantôt on présente des offrandes d'or, et que tantôt on jette dans la rivière.

impadronirsi degli Stati dei piccoli re suoi vicini sono nulla in confronto agli orrori compiuti da Alessandro e da suo figlio.

La storia di Nerone è molto meno abominevole: l'atrocità dei suoi delitti non veniva accresciuta dal pretesto religioso. Si noti che, nello stesso periodo, i re di Spagna e di Portogallo chiedevano a quel papa, l'uno l'America e l'altro l'Asia, e che quel mostro le concesse in nome del Dio ch'egli rappresentava. Si noti che centomila pellegrini accorsero al suo giubileo, e adorarono la sua persona.

Giulio II portò a compimento ciò che Alessandro VI aveva intrapreso. Luigi XII, nato per essere lo zimbello di tutti i propri vicini, aiutò Giulio a prendere Bologna e Perugia. Questo povero re, come ricompensa dei propri servigi, fu cacciato dall'Italia e scomunicato da quello stesso papa, che l'arcivescovo di Auch, suo ambasciatore a Roma, chiamava *Vostrà Malvagità*, invece di Vostra Santità.

Per colmo della mortificazione, sua moglie, Anna di Bretagna, tanto devota quanto autoritaria, gli diceva che sarebbe finito dannato per aver combattuto contro il papa.

Pur perdendo tanti Stati che si distaccarono dalla comunione papale, Leone X e Clemente VII rimasero nondimeno padroni assoluti sulle province fedeli alla fede cattolica.

La corte romana scomunicò Enrico III, e dichiarò Enrico IV indegno di regnare.

Ancora oggi, essa riscuote molto danaro da tutti gli Stati cattolici della Germania, dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Spagna e dalla Francia. I suoi ambasciatori hanno la precedenza su tutti gli altri; non è più abbastanza potente per dichiarare guerra, e questa debolezza è la sua fortuna. Lo Stato ecclesiastico è l'unico che abbia sempre goduto delle gioie della pace dopo il sacco di Roma compiuto dalle truppe di Carlo V. Pare che spesso i papi siano stati trattati come quegli dèi giapponesi cui talvolta si porgono offerte in oro e talvolta vengono gettati nel fiume.

S

Salomon

Plusieurs rois ont été de grands clercs et ont fait de bons livres. Le roi de Prusse, Frédéric le Grand, est le dernier exemple que nous en ayons. Il sera peu imité; nous ne devons pas présumer qu'on trouve beaucoup de monarques allemands qui fassent des vers français, et qui écrivent l'histoire de leur pays. Jacques I^er^ en Angleterre, et même Henri VIII, ont écrit. Il faut en Espagne remonter jusqu'au roi Alfonse X; encore est-il douteux qu'il ait mis la main aux Tables Alfonsines.

La France ne peut se vanter d'avoir eu un roi auteur[1]. L'empire d'Allemagne n'a aucun livre de la main de ses empereurs; mais l'empire romain se glorifie de César, de Marc-Aurèle, et de Julien. On compte en Asie plusieurs écrivains parmi les rois. Le présent empereur de la Chine, Kien-long, passe surtout pour un grand poète; mais Salomon, ou Soleyman l'Hébreu, a encore plus de réputation que Kien-long le Chinois.

Le nom de Salomon a toujours été révéré dans l'Orient. Les ouvrages qu'on croit de lui, les annales des Juifs, les fables des Arabes, ont porté sa renommée jusqu'aux Indes. Son règne est la grande époque des Hébreux.

Il était le troisième roi de la Palestine. Le premier livre des *Rois* dit que sa mère Bethsabée obtint de David qu'il fît couronner Salomon son fils, an lieu de son aîné Adonias. Il n'est pas surprenant qu'une femme complice de la mort de son premier mari ait eu assez d'artifice pour faire donner l'héritage au fruit de son adultère, et pour faire déshériter le fils légitime, qui de plus était l'aîné.

C'est une chose très remarquable que le prophète Nathan, qui était venu reprocher à David son adultère, le meurtre d'Urie, le mariage qui suivit ce meurtre, fût le même qui depuis seconda Bethsabée pour mettre sur le trône Salomon, né de ce mariage sanguinaire et infâme. Cette conduite, à ne raisonner que selon *la chair*, prouverait que ce prophète Nathan avait, selon les temps, deux poids et deux mesures. Le livre même ne dit pas que Nathan reçut une mission particulière de Dieu pour faire déshériter Adonias. S'il en eut une, il faut la respecter; mais nous ne pouvons admettre que ce que nous trouvons écrit.

C'est une grande question en théologie si Salomon est plus renommé par son argent comptant, ou par ses femmes, ou par ses livres. Je suis fâché qu'il ait commencé son règne à la turque, en égorgeant son frère.

Adonias, exclu du trône par Salomon, lui demanda pour toute grâce qu'il lui permît d'épouser Abisag, cette jeune fille qu'on avait donnée à David pour le réchauffer dans sa vieillesse. L'Écriture ne dit point si Salomon disputait à Adonias la concubine de son père, mais elle dit que Salomon, sur la seule demande d'Adonias, le fit assassiner. Apparemment que Dieu, qui lui donna l'esprit de sagesse, lui refusa alors celui de justice et d'humanité, comme il lui refusa depuis le don de la continence.

[1] On a prétendu que Charles IX était l'auteur d'un livre sur la chasse. Il est très vraisemblable que si ce prince eût moins cultivé l'art de tuer les bêtes, et n'eût point pris dans les forêts l'habitude de voir couler le sang, on eût au plus de peine lui arracher l'ordre de la Saint-Barthélemy. La chasse est un des moyens les plus sûrs pour émousser dans les hommes le sentiment de la pitié pour leurs semblables; effet d'autant plus funeste, que ceux qui l'éprouvent, placés dans un rang plus élevé, ont plus

S

Salomone

Parecchi re sono stati molto dotti e hanno scritto bei libri. Il re di Prussia, Federico il Grande, ne è l'ultimo esempio. Non avrà molti imitatori; non bisogna credere che si trovino molti monarchi tedeschi che compongano versi francesi e scrivano la storia del proprio paese. Giacomo I d'Inghilterra, e perfino Enrico VIII, hanno scritto. In Spagna si deve risalire a re Alfonso X; e comunque c'è da dubitare che egli abbia messo mano alle Tavole Alfonsine.

La Francia non può vantarsi di aver avuto un re scrittore[1]. L'impero tedesco non possiede nessun libro di mano dei propri imperatori, mentre l'impero romano si gloria di Cesare, di Marco Aurelio e di Giuliano. In Asia, si contano parecchi scrittori tra i re. L'attuale imperatore della Cina, Kien-long, passa per essere soprattutto un grande poeta; ma Salomone, ovvero Soleimano l'Ebreo, gode di una reputazione superiore a Kien-long il Cinese.

[2]Il nome di Salomone è sempre stato rispettato in Oriente. Le opere che si ritengono sue, gli annali degli Ebrei, le favole degli Arabi, hanno spinto la sua fama fino alle Indie. Il suo regno è l'età aurea degli Ebrei.

Egli era il terzo re della Palestina. Il primo libro dei *Re* dice che sua madre Betsabea convinse a Davide incoronare suo figlio Salomone, invece del fratello maggiore Adonia [*1Re* 1, 11-37]. Non c'è da sorprendersi che una donna, complice nella morte del proprio primo marito, sia stata tanto astuta da far ottenere l'eredità al frutto del proprio adulterio e da far diseredare il figlio legittimo, che per di più era il primogenito.

La cosa assai notevole è che il profeta Natan, che si era presentato a rimproverare a Davide il suo adulterio, l'omicidio di Uria, il matrimonio che seguì all'omicidio, sia stato lo stesso che, in seguito, sostenne Betsabea per far salire al trono Salomone, nato da quel matrimonio sanguinario e infame [*2Sm* 12, 1-24]. Tale comportamento, ragionando unicamente secondo *la carne*, dimostrerebbe che quel profeta Natan usava, a seconda dei momenti, due pesi e due misure. Lo stesso libro non dice che Natan avesse ricevuto una missione particolare da parte di Dio per far diseredare Adonia. Se la ricevette, bisogna rispettarla; noi, però, possiamo ammettere solamente ciò che troviamo scritto.

È una grande questione per la teologia decidere se Salomone sia più famoso per la sua liquidità di danaro, per le sue mogli o per i suoi libri. Mi dispiace che abbia iniziato il proprio regno alla turca, sgozzando il proprio fratello [*1Re* 2, 23-25][3].

Adonia, escluso dal trono da Salomone, gli chiese come unica grazia di permettergli di sposare Abisag, la giovane fanciulla che era stata data a Davide per riscaldarlo nella sua vecchiaia [*1Re* 2, 3-4]. La Scrittura non dice che Salomone abbia conteso ad Adonia la concubina del loro padre, ma dice che Salomone lo fece assassinare solo perché Adonia l'aveva chiesta [*1Re* 2, 13-17; 24-25]. A quanto pare Dio, che gli concesse lo spirito di saggezza, gli negò allora quello

[1] È stato detto che Carlo IX fosse autore di un libro sulla caccia. È assai verosimile che, se questo principe avesse coltivato meno l'arte di uccidere animali, e non si fosse abituato nelle foreste a vedere scorrere il sangue, sarebbe stato più difficile ottenere da lui l'ordine della strage di San Bartolomeo. La caccia è uno dei modi migliori per assopire negli uomini il sentimento della pietà verso i propri simili; effetto tanto più funesto, quando coloro che lo provano, occupando un rango più elevato, hanno

Il est dit dans le même livre des *Rois* qu'il était maître d'un grand royaume qui s'étendait de l'Euphrate à la mer Rouge et à la Méditerranée; mais malheureusement il est dit en même temps que le roi d'Égypte avait conquis le pays de Gazer dans le Canaan, et qu'il donna pour dot la ville du Gazer à sa fille qu'on prétend que Salomon épousa; il est dit qu'il y avait un roi à Damas; les royaumes de Sidon et de Tyr florissaient. Entouré d'États puissants, il manifesta sans doute sa sagesse en demeurant un paix avec eux tous. L'abondance extrême qui enrichit son pays ne pouvait être que le fruit de cette sagesse profonde, puisque du temps de Saül il n'y avait pas un ouvrier en fer dans son pays. Nous l'avons déjà remarqué, ceux qui veulent raisonner trouvent difficile que David, successeur de Saül vaincu par les Philistins, ait pu pendant son administration fonder un vaste empire[2].

Les richesses qu'il laissa à Salomon sont encore plus merveilleuses; il lui donna comptant cent trois mille talents d'or, et un million treize mille talents d'argent. Le talent d'or hébraïque vaut, selon Arbuthnot, six mille livres sterling; le talent d'argent, environ cinq cents livres sterling. La somme totale du legs en argent comptant, sans les pierreries et les autres effets, et sans le revenu ordinaire proportionné sans doute à ce trésor, montait, suivant ce calcul, à un milliard cent dix-neuf millions cinq cent mille livres sterling, ou à cinq milliards cinq cent quatre-vingt-dix-sept millions d'écus d'Allemagne, ou à vingt-cinq milliards six cent quarante-huit millions de France. Il n'y avait pas alors autant d'espèces circulantes dans le monde entier. Quelques érudits évaluent ce trésor un peu plus bas, mais la somme est toujours bien forte pour la Palestine.

On ne voit pas après cela pourquoi Salomon se tourmentait tant à envoyer ses flottes au pays d'Ophir pour rapporter de l'or. On devine encore moins comment ce puissant monarque n'avait pas dans ses vastes États un seul homme qui sût façonner du bois dans la forêt du Liban. Il fut obligé de prier Hiram, roi de Tyr, de lui prêter des fendeurs de bois et des ouvriers pour le mettre en œuvre. Il faut avouer que ces contradictions exercent le génie des commentateurs.

On servait par jour, pour le dîner et le souper de sa maison, cinquante bœufs et cent moutons et de la volaille et du gibier à proportion; ce qui peut aller par jour à soixante mille livres pesant de viande: cela fait une bonne maison.

On ajoute qu'il avait quarante mille écuries et autant de remises pour ses chariots de guerre, mais seulement douze mille écuries pour sa cavalerie. Voilà bien des chariots pour un pays de montagnes; et c'était un grand appareil pour un roi dont le prédécesseur n'avait eu qu'une mule à son couronnement, et pour un terrain qui ne nourrit que des ânes.

On n'a pas voulu qu'un prince qui avait tant de chariots se bornât à un petit nombre de femmes; on lui en donne sept cents qui portaient le nom de *reines;* et ce qui est étrange, c'est qu'il n'avait que trois cents concubines, contre la coutume des rois, qui ont d'ordinaire plus de maîtresses que de femmes.

Il entretenait quatre cent douze mille chevaux, sans doute pour aller se promener avec elles le long du lac de Génézareth, ou vers celui de Sodome, ou vers le torrent de Cédron, qui serait un des endroits les plus délicieux de la terre, si ce torrent n'était pas à sec neuf mois de l'année et si le terrain n'était pas horriblement pierreux[3].

Quant au temple qu'il fit bâtir, et que les Juifs ont cru le plus bel ouvrage de l'univers, si les Bramante les Michel-Ange, et les Palladio, avaient vu ce bâtiment, ils ne l'auraient pas admiré. C'était une espèce de petite forteresse carrée qui renfermait une cour, et dans cette tour un édifice de quarante cou-

besoin de ce frein. (K.)

[2] Le texte de 1765, reproduit en 1769, portait: «… dans son pays, et qu'on ne trouva ne trouva que deux épées quand il fallut que Saül fît la guerre aux Philistins, auxquels les Juifs étaient soumis.

«Saül, qui ne possédait d'abord dans ses États que deus épées, eut bientôt une armée de trois cent trente mille hommes. Jamais le sultan des Turcs n'eu de si nombreuses armées; il y avait là de quoi conquérir la terre. Ces belles contradictions

di giustizia e umanità, come pure, in seguito, gli negò il dono della continenza.

Nello stesso libro dei *Re*, si dice che egli era padrone di un grande regno che si estendeva dall'Eufrate al mar Rosso e al Mediterraneo [*1Re* 5, 1]; sfortunatamente, però, si dice anche che il re d'Egitto aveva conquistato il paese di Gaza in Cananea e che costui diede in dote la città di Gaza a propria figlia, che si sostiene abbia sposato Salomone [*1Re* 9, 16]; si dice che ci fosse un re a Damasco: i regni di Sidone e di Tiro erano fiorenti. Circondato da Stati potenti, egli mostrò certamente la propria saggezza vivendo in pace con tutti loro. L'enorme abbondanza che arricchiva il suo paese non poteva essere che il frutto di questa profonda saggezza, dato che al tempo di Saul non esisteva un solo fabbro nel suo paese. L'abbiamo già fatto notare: quanti vogliono ragionare trovano difficile ammettere che Davide, successore di Saul sconfitto dai Filistei, abbia potuto fondare un vasto regno durante il proprio governo[4].

Le ricchezze ch'egli lasciò a Salomone sono ancora più meravigliose; gli diede trecentomila talenti d'oro e un milione e tredicimila talenti d'argento in contanti [*1Re* 7, 51]. Il talento d'oro ebraico vale, secondo Arbuthnot, seimila sterline; il talento d'argento, circa cinquecento sterline. L'ammontare totale dell'eredità in danaro contante, escluse le pietre preziose e gli altri beni, e la rendita ordinaria proporzionata certamente a un tale tesoro, ammontava, stando a questo calcolo, a un miliardo centodiciannove milioni e cinquecentomila sterline, ovvero a cinque miliardi, cinquecentonovantasette milioni di scudi tedeschi, ovvero a venticinque miliardi e seicentoquarantotto milioni di scudi francesi. All'epoca, non esisteva in tutto il mondo altrettanto numerario circolante. Alcuni eruditi valutano questo tesoro a una cifra un po' inferiore, ma resta una somma davvero considerevole per la Palestina[5].

Non si capisce allora perché Salomone si preoccupasse tanto di mandare le proprie navi nel paese di Ofir per riportarne oro [*1Re* 9, 28]. Ancora meno si comprende come questo potente monarca potesse non avere nei suoi vasti Stati un solo uomo in grado di tagliare il legno nella foresta del Libano. Fu costretto a chiedere a Chiram, re di Tiro, di prestargli dei taglialegna e degli operai per procedere a quest'operazione [*1Re* 5, 15-20]. Bisogna riconoscere che queste contraddizioni mettono alla prova l'ingegno dei commentatori.

Ogni giorno venivano serviti, per il pranzo e la cena della sua residenza, cinquanta buoi e cento montoni, e pollame e cacciagione in proporzione; ciò può arrivare, al giorno, a sessantamila libbre di carne [*1Re* 5, 2-3]: è un bella conduzione domestica.

A ciò si aggiungano quarantamila scuderie e altrettante rimesse per i suoi carri da guerra, ma solo dodicimila scuderie per la cavalleria [*1Re* 10, 26]. Sono davvero molti carri per un paese montagnoso; ed è un grande apparato per un re il cui predecessore aveva potuto disporre solo di una mula per la propria incoronazione [*2Sm* 16, 1-2], e per un territorio che forniva nutrimento solo per degli asini.

Non si poteva accettare che un principe che aveva tanti carri si limitasse a un ristretto numero di mogli; gliene vengono attribuite settecento, che portavano il nome di *regine*; e la cosa strana è che c'erano soltanto trecento concubine, contro le consuetudini dei re, che, di solito, hanno più amanti che mogli [*1Re* 11, 3].

Manteneva quattrocentododicimila cavalli, certamente per andare a passeggio con esse lungo il lago di Genezaret e dalle parti di quello di Sodoma, oppure del torrente Cedron, che sarebbe uno dei luoghi

maggiormente bisogno di questo freno. (K.)

[2] Qui iniziava la voce nel 1764. I primi due paragrafi sono stati aggiunti nel 1771 nelle *Questions sur l'Encyclopédie*.

[3] Paragrafo aggiunto nel 1771.

[4] Nel testo del 1765, riprodotto nel 1769, si leggeva: «… nel suo paese, e che, quando Saul dovette fare la guerra contro i Filistei, che gli Ebrei avevano sottomesso, si trovarono soltanto due spade.

«Saul, che all'inizio possedeva solo due spade nei

dées de long, et un autre de vingt; et il est dit seulement que ce second édifice, qui était proprement le temple, l'oracle, le saint des saints, avait vingt coudées de large comme de long, et vingt de haut. M. Soufflot n'aurait pas été fort content de ces proportions[4].

Les livres attribués à Salomon ont duré plus que son temple. C'est peut-être une des grandes preuves de la force des préjugés et de la faiblesse de l'esprit humain.

Le nom seul de l'auteur a rendu ces livres respectables: ils devaient être bons[5], puisqu'ils étaient d'un roi, et que ce roi passait pour le plus sage des hommes.

Le premier ouvrage qu'on lui attribue est celui des *Proverbes.* C'est un recueil de maximes qui paraissent à nos esprits raffinés quelquefois triviales, basses, incohérentes, sans goût, sans choix, et sans dessein. Ils ne peuvent se persuader qu'un roi éclairé ait composé un recueil de sentences dans lesquelles on n'en trouve pas une seule qui regarde la manière de gouverner, la politique, les mœurs des courtisans, les usages d'une cour. Ils sont étonnés de voir des chapitres entiers où il n'est parlé que de gueuses qui vont inviter les passants dans les rues à coucher avec elles.

Ils se révoltent contre les sentences dans ce goût[6]: «Il y a trois choses insatiables, et une quatrième qui ne dit jamais, *C'est assez:* le sépulcre, la matrice, la terre qui n'est jamais rassasiée d'eau; et le feu, qui est la quatrième, ne dit jamais, *C'est assez.*

«Il y a trois choses difficiles, et j'ignore entièrement la quatrième: la voie d'un aigle dans l'air, la voie d'un serpent sur la pierre, la voie d'un vaisseau sur la mer, et la voie d'un homme dans une femme.

«Il y a quatre choses qui sont les plus petites de la terre, et qui sont plus sages que les sages: les fourmis, petit peuple qui se prépare une nourriture pendant la moisson; le lièvre, peuple faible qui couche sur des pierres; la sauterelle, qui, n'ayant pas de rois, voyage par troupes; le lézard, qui travaille de ses mains, et qui demeure dans les palais des rois.»

Est-ce à un grand roi, disent-ils, au plus sage des mortels qu'on ose imputer de telles niaiseries? Cette critique est forte, il faut parler avec plus de respect[7].

Les *Proverbes* ont été attribués à Isaïe, à Elzia, à Sobna, à Éliacin, à Joacké, et à plusieurs autres; mais qui que ce soit qui ait compilé ce recueil de sentences orientales, il n'y a pas d'apparence que ce soit un roi qui s'en soit donné la peine. Aurait-il dit que «la terreur du roi est comme le rugissement du lion?» C'est ainsi que parle un sujet ou un esclave que la colère de son maître fait trembler. Salomon aurait-il tant parlé de la femme impudique? Aurait-il dit: «Ne regardez point le vin quand il paraît clair, et que sa couleur brille dans le verre?»

Je doute fort qu'on ait eu des verres à boire du temps de Salomon; c'est une invention fort récente; toute l'antiquité buvait dans des tasses de bois ou de métal; et ce seul passage indique peut-être que cette collection juive fut composée dans Alexandrie, ainsi que tant d'autres livres juifs[8].

L'*Ecclésiaste*, que l'on met sur le compte de Salomon, est d'un ordre et d'un goût tout différents. Celui qui parle dans cet ouvrage semble être détrompé des illusions de la grandeur, lassé de plaisirs, et dégoûté de la science. On l'a pris pour un épicurien qui répète à chaque page que le juste et l'impie sont sujets aux mêmes accidents, que l'homme n'a rien de plus que la bête, qu'il vaut mieux n'être pas né que d'exister, qu'il n'y a point d'autre vie, et qu'il n'y a rien de bon et de raisonnable que de jouir en paix du fruit de ses travaux avec la femme qu'on aime.

Il se pourrait faire que Salomon eût tenu de tels discours à quelques-unes de ses femmes: on prétend que ce sont des objections qu'il se fait; mais ces maximes, qui ont

semblent exclure tout raisonnement; mais ceux qui veulent raisonner trouvent très difficile que David, qui succéda à Saül vaincu par les Philistins, ait pu, pendant son administration, fonder un vaste empire.

«Les richesses qu'il laissa…»

[3] Au lieu de cet alinéa, qui est de 1769, on lisait, en 1765: «Si ces histoires ont été dictées par le Saint-Esprit, avouons qu'il aime le merveilleux.»

[4] La dernière phrase de cet alinéa est de 1771.

più deliziosi della terra, se questo torrente non fosse in secca nove mesi all'anno e se il terreno non fosse orrendamente pietroso[6].

Quanto al tempio ch'egli fece costruire [*1Re* 6], e che gli Ebrei hanno ritenuto che fosse la più bella opera dell'universo, se i Michelangelo e i Palladio avessero visto quella costruzione, non l'avrebbero apprezzata. Era una specie di piccola fortezza quadrata, che racchiudeva un cortile e, in quel cortile, un edificio di quaranta cubiti di lunghezza e un altro di venti; e si dice solo che questo secondo edificio, che costituiva propriamente il tempio, l'oracolo, il santo dei santi, era di venti cubiti di larghezza, lunghezza e altezza. Il signor Soufflot non sarebbe stato molto soddisfatto di tali proporzioni[7].

I libri attribuiti a Salomone sono sopravvissuti al suo tempio. È forse una delle prove più evidenti della forza dei pregiudizi e della debolezza dell'intelletto umano.

Solo il nome dell'autore ha reso tali libri rispettabili: essi dovevano essere buoni[8], poiché erano di un re, e questo re passava per essere il più saggio degli uomini.

La prima opera che gli viene attribuita sono i *Proverbi*. Si tratta di una raccolta di massime che ai nostri spiriti raffinati sembrano talvolta banali, meschine, incoerenti, prive di gusto, di criterio e di ordine. Essi non possono convincersi che un re illuminato abbia composto una raccolta di sentenze tra le quali non se ne trova neanche una che riguardi il modo di governare, la politica, i costumi dei cortigiani, le usanze di una corte. Costoro si stupiscono nel vedere interi capitoli in cui non si parla che di straccione che nelle strade invitano i passanti ad andare a letto con loro [*Prv* 7, 6-18].

Essi s'indignano contro le sentenze di questo tenore[9]: «Tre cose sono insaziabili, e una quarta che non dice mai: *Basta*; il sepolcro, l'utero, la terra che non è mai sazia di acqua, e il fuoco, che è la quarta, non dice mai: *Basta*» [*Prv* 30, 15-16].

«Ci sono tre cose difficili, e ignoro del tutto la quarta: il cammino di un'aquila nell'aria, il cammino di un serpente sulla pietra, il cammino di una nave sul mare, e il cammino di un uomo in una donna» [*Prv* 30, 18-19].

«Ci sono quattro cose che sono le più piccole della terra, e che sono più sagge dei saggi: le formiche, piccolo popolo che si procura il cibo durante la mietitura; la lepre, popolo debole che dorme sulle pietre; la cavalletta, la quale, priva di re, si muove in battaglioni; la lucertola, che lavora con le proprie mani e vive nei palazzi dei re» [*Prv* 30, 24-28].

È a un grande re – dicono quegli spiriti raffinati –, al più saggio dei mortali che si osano imputare simili sciocchezze? Come critica è forte, e bisogna parlare con maggior rispetto[10].

I *Proverbi* sono stati attribuiti a Isaia, a Chelkia, a Sebna, a Eliekim, a Ioach [*2Re* 18, 18 e 26], e a molti altri; ma chiunque abbia compilato questa raccolta di sentenze orientali, non pare proprio che sia stato un re ad occuparsene. Avrebbe forse detto che «il terrore del re è come il ruggito del leone»? [*Prv* 19, 12] Così parla un suddito o uno schiavo che la collera del padrone fa tremare. Salomone avrebbe parlato tanto della donna impudica? Avrebbe mai potuto dire: «Non guardare il vino quando sembra chiaro e il suo colore risplende nel bicchiere»? [*Prv* 23, 31]

Dubito molto che ai tempi di Salomone esistessero bicchieri di vetro in cui bere; si tratta di un'invenzione alquanto recente; tutta l'antichità beveva in tazze di legno o di metallo; e questo passo da solo rivela forse[11] che questa raccolta ebraica fu composta ad Alessandria, così come tanti altri libri ebraici[12].

propri Stati, in breve dispose di un esercito di trentamila [*1Sm* 13, 19; 11, 8]. Il sultano dei Turchi non dispose mai di eserciti tanto numerosi. Queste belle contraddizioni sembrano sfuggire a ogni ragionamento; ma coloro che vogliono ragionare ritengono che Davide, che succedette a Saul vinto dai Filistei, abbia potuto, durante il proprio regno, fondare un vasto impero.

«Le ricchezze ch'egli lasciò…».

[5] Frase aggiunta nel 1771.

l'air un peu libertin, ne ressemblent point du tout à des objections; et c'est se moquer du monde d'entendre dans un auteur le contraire de ce qu'il dit.

On a cru voir un matérialiste à la fois sensuel et dégoûté, qui paraissait avoir mis au dernier verset un mot édifiant sur Dieu, pour diminuer le scandale qu'un tel livre devait causer.

Au reste, plusieurs Pères ont prétendu que Salomon avait fait pénitence; ainsi on peut lui pardonner.

Les critiques ont de la peine à se persuader que ce livre soit de Salomon; et Grotius prétend qu'il fut écrit sous Zorobabel. Il n'est pas naturel que Salomon ait dit: «Malheur à la terre qui a un roi enfant!» Les Juifs n'avaient point ou encore de tels rois.

Il n'est pas naturel qu'il ait dit: «J'observe le visage du roi.» Il est bien plus vraisemblable que l'auteur ait voulu faire parler Salomon, et que, par cette aliénation d'esprit qu'on découvre dans tant de rabbins, il ait oublié souvent dans le corps du livre que c'était un roi qu'il faisait parler.

Ce qui leur paraît surprenant, c'est que l'on ait consacré cet ouvrage parmi les livres canoniques. S'il fallait, disent-ils, établir aujourd'hui le canon de la *Bible*, peut-être n'y mettrait-on pas l'*Ecclésiaste;* mais il fut inséré dans un temps où les livres étaient très rares, où ils étaient plus admirés que lus. Tout ce qu'on peut faire aujourd'hui, c'est de pallier autant qu'il est possible l'épicuréisme qui règne dans cet ouvrage. On a fait pour l'*Ecclésiaste* comme pour tant d'autres choses qui révoltent bien autrement. Elles furent établies dans des temps d'ignorance; et on est forcé, à la honte de la raison, de les soutenir dans des temps éclairés, et d'en déguiser ou l'absurdité ou l'horreur par des allégories. Ces critiques sont trop hardis.

Le *Cantique des cantiques* est encore attribué à Salomon, parce que le nom de roi s'y trouve en deux ou trois endroits, parce qu'on fait dire à l'amante qu'elle est belle *comme les peaux de Salomon*, parce que l'amante dit qu'elle est *noire*, et qu'on a cru que Salomon désignait par là sa femme égyptienne.

Ces trois raisons n'ont pas persuadé[9].

1) Quand l'amante, en parlant à son amant, dit: «Le roi m'a menée dans ses celliers,» elle parle visiblement d'un autre que de son amant; donc le roi n'est pas cet amant: c'est le roi du festin, c'est le paranymphe, c'est le maître de la maison, qu'elle entend; et cette Juive est si loin d'être la maîtresse d'un roi, que, dans tout le cours de l'ouvrage, c'est une bergère, une fille des champs, qui va chercher son amant à la campagne et dans les rues de la ville, et qui est arrêtée aux portes par les gardes qui lui volent sa robe.

2) *Je suis belle comme les peaux de Salomon*, est l'expression d'une villageoise qui dirait: «Je suis belle comme les tapisseries du roi;» et c'est précisément parce que le nom de Salomon se trouve dans cet ouvrage qu'il ne saurait être de lui. Quel monarque ferait une comparaison si ridicule? «Voyez, dit l'amante au troisième chapitre, voyez le roi Salomon avec le diadème dont sa mère l'a couronné au jour de son mariage.» Qui ne reconnaît à ces expressions la comparaison ordinaire que font les filles du peuple en parlant de leurs amants? Elles disent: «Il est beau comme un prince, il a un air de roi, etc.»

3) Il est vrai que cette bergère qu'on fait parler dans ce cantique amoureux dit qu'elle est hâlée du soleil, qu'elle est *brune.* Or, si c'était là la fille du roi d'Égypte, elle n'était point si hâlée. Les filles de qualité en Égypte sont blanches. Cléopatre l'était; et en un mot ce personnage ne peut être à la fois une fille de village et une reine.

Il se peut qu'un monarque qui avait mille femmes ait dit à l'une d'elles: «Qu'elle me baise d'un baiser de sa bouche, car vos tétons sont meilleurs que le vin.» Un roi

Les éditions de 1764, 1765, 1767, 1769, portent: «Il n'y a point d'architecte en Europe qui ne regardât un tel bâtiment comme un monument de barbares.»

[5] Le texte de 1765, reproduit en 1769, porte: «On les a crus bons, parce qu'on les a crus d'un roi, et que ce roi…»

[6] Dans les éditions précédentes, au lieu de cette phrase on lisait: «Qu'on prenne au hasard quelques-uns de ces proverbes.»

[7] Dans les éditions précédentes, au lieu de cette

L'*Ecclesiaste*, che viene addebitato a Salomone, è di un genere e di un gusto del tutto diversi. Colui che parla in quest'opera sembra aver perduto le illusioni di grandezza, essere stanco dei piaceri e annoiato dalla scienza. È stato preso per un epicureo che ripete a ogni pagina che il giusto e l'empio sono esposti alle stesse disgrazie, che l'uomo non dispone di nulla in più rispetto all'animale, che è meglio non essere nati che esistere, che non esiste un'altra vita e che non c'è niente di buono e di ragionevole se non godere tranquillamente del frutto del proprio lavoro insieme alla donna amata [*Qo* 9, 2; 3, 19-20; 4, 3; 9, 9].

È possibile che Salomone abbia tenuto discorsi simili ad alcune delle proprie mogli: si afferma che si tratta di obiezioni ch'egli muove a se stesso; ma queste massime, che hanno un'aria un po' da libero pensatore, non sembrano affatto delle obiezioni; e intendere il contrario di ciò che un autore dice significa prendere in giro tutti quanti.

Si è ritenuto di scorgere in lui un materialista, al contempo sensuale e annoiato, che sembrava aver aggiunto alla fine qualche parola edificante su Dio [*Qo* 12, 13-14], tanto per attenuare lo scandalo che un simile libro doveva produrre.

Molti Padri hanno, d'altronde, affermato che Salomone avesse fatto penitenza; e pertanto lo si può perdonare[13].

I critici stentano a convincersi che questo libro sia di Salomone; e Grozio sostiene che sia stato scritto sotto Zorobabel. Non è plausibile che Salomone abbia detto: «Guai alla terra che ha un re fanciullo!» [*Qo* 10, 16]. Gli Ebrei non avevano, o non avevano ancora, simili re.

Non è naturale che abbia detto: «Osservo il volto del re»[14]. È assai più verosimile che l'autore abbia voluto far parlare Salomone, e che, a causa di quella dissennatezza che si riscontra in tanti rabbini, abbia dimenticato spesso nel corso del libro che stava facendo parlare un re.

A quegli spiriti raffinati pare sorprendente che quest'opera sia stata accolta tra i libri canonici. Se si dovesse fissare oggi il canone della *Bibbia* – dicono costoro –, forse[15] l'*Ecclesiaste* non vi sarebbe accolto; ma esso vi fu inserito in un'epoca in cui i libri erano molto rari, e in cui erano più ammirati che letti. Tutto quello che oggi si può fare è attenuare per quanto possibile l'epicureismo che regna in quest'opera. Ci si è comportati con l'*Ecclesiaste* come con tante altre cose che disturbano ben di più. Esse furono introdotte in tempi d'ignoranza; e, a onta della ragione, ci si trova costretti a difenderle in tempi illuminati e a dissimularne l'assurdità o l'orrore ricorrendo ad allegorie. Questi critici sono troppo arditi[16].

Anche il *Cantico dei cantici* viene attribuito a Salomone, perché vi s'incontra il nome del re in due o tre punti, vi si fa dire all'amante che essa è bella *come le pelli di Salomone*, perché l'amante dice di essere *nera* [*Cn* 1, 5], e si è creduto che Salomone stesse parlando in questo modo della propria moglie egizia.

Queste tre ragioni non hanno convinto[17].

1) Quando l'amante, parlando all'amato, dice: «Il re mi ha condotta nelle sue cantine» [*Cn* 2, 4], sta parlando evidentemente di qualcuno che non è il suo amante; dunque il re non è l'amante: ella intende parlare il re del banchetto, il paraninfo, il padrone di casa; e questa Ebrea è tanto lontana dall'essere l'amante di un re, che, nel corso dell'intera opera, ella è una pastorella, una ragazza di campagna, che cerca il proprio amante nei campi e nelle strade della città, e che viene fermata all'ingresso dalle guardie che le rubano il vestito [*Cn* 3, 2; 5, 7].

2) *Sono bella come le pelli di Salomone* [*Cn* 1, 5] è il modo di esprimersi di una contadina, come se dicesse: «Sono bella come gli

[6] Si veda la voce *Giudea.* Invece di questo paragrafo, che risale al 1769, nel 1765 si leggeva: «Se queste storie sono state dettate dallo Spirito Santo, bisogna riconoscere che ama il meraviglioso».

[7] L'ultima frase di questo paragrafo risale al 1771. Nelle edizioni del 1764, 1765, 1767, 1769, si legge: «Non c'è architetto in Europa che non considerebbe un simile edificio come un monumento barbarico». (B.)

[8] Il testo del 1765, riprodotto nel 1769, recita: «Si

et un berger, quand il s'agit de baiser sur la bouche, peuvent s'exprimer de la même manière. Il est vrai qu'il est assez étrange qu'on ait prétendu que c'était la fille qui parlait en cet endroit, et qui faisait l'éloge des tétons de son amant.

On avoue encore qu'un roi galant a pu faire dire à sa maîtresse:«Mon bien-aimé est comme un bouquet de myrte, il demeurera entre mes tétons.»[10]

Qu'il a pu lui dire: «Votre nombril est comme une coupe dans laquelle il y a toujours quelque chose à boire; votre ventre est comme un boisseau de froment; vos tétons sont comme deux faons de chevreuil, et votre nez est comme la tour du mont Liban.»

J'avoue que les églogues de Virgile sont d'un autre style; mais chacun a le sien, et un Juif n'est pas obligé d'écrire comme Virgile.

On n'a pas oublié ce beau tour d'éloquence orientale: «Notre sœur est encore petite, elle n'a point de tétons; que feronsnous de notre sœur? Si c'est un mur, bâtissons dessus; si c'est une porte, fermons-la.»

A la bonne heure que Salomon, le plus sage des hommes, ait parlé ainsi dans ses goguettes[11]; mais plusieurs rabbins ont soutenu que non seulement cette petite églogue voluptueuse n'était pas du roi Salomon, mais qu'elle n'était pas authentique. Théodore de Mopsuète était de ce sentiment; et le célèbre Grotius appelle le *Cantique des cantiques* un *ouvrage libertin*, *flagitiosus.* Cependant il est consacré, et on le regarde comme une allégorie perpétuelle du mariage de Jésus-Christ avec son Église. Il faut avouer que l'allégorie est un peu forte, et qu'on ne voit pas ce que l'Église pourrait entendre quand l'auteur dit que sa petite sœur n'a point de tétons.

Après tout, ce cantique est un morceau précieux de l'antiquité; c'est le seul livre d'amour qui nous soit resté des Hébreux[12]. Il y est souvent parlé de jouissance. C'est une églogue juive. Le style est comme celui de tous les ouvrages d'éloquence des Hébreux, sans liaison, sans suite, plein de répétitions, confus, ridiculement métaphorique; mais il y a des endroits qui respirent la naïveté et l'amour.

Le livre de la *Sagesse* est dans un goût plus sérieux; mais il n'est pas plus de Salomon que le *Cantique des cantiques.* On l'attribue communément à Jésus fils de Sirach, d'autres à Philon de Biblos: mais quel que soit l'auteur, on a cru que de son temps on n'avait point encore le *Pentateuque;* car il dit, au chapitre X, qu'Abraham voulut immoler Isaac du temps du déluge, et dans un autre endroit il parle du patriarche Joseph comme d'un roi d'Égypte: du moins c'est le sens le plus naturel.

Le pis est que l'auteur, dans le même chapitre, prétend qu'on voit de son temps la statue de sel en laquelle la femme de Loth fut changée. Ce que les critiques trouvent de pis encore, c'est que le livre leur paraît un amas très ennuyeux de lieux communs; mais ils doivent considérer que de tels ouvrages ne sont pas faits pour suivre les vaines règles de l'éloquence. Ils sont écrits pour édifier et non pour plaire; il faut même lutter contre son dégoût pour les lire[13].

Il y a grande apparence que Salomon était riche et savant pour son temps et pour son peuple. L'exagération, compagne inséparable de la grossièreté, lui attribua des richesses qu'il n'avait pu posséder, et des livres qu'il n'avait pu faire. Le respect pour l'antiquité a depuis consacré ces erreurs.

Mais que ces livres aient été écrits par un Juif, que nous importe? Notre religion chrétienne est fondée sur la juive, mais non pas sur tous les livres que les Juifs ont faits.

Pourquoi le *Cantique des cantiques*, par exemple, serait-il plus sacré pour nous que les fables du *Talmud?* C'est, dit-on, que nous l'avons compris dans le canon des Hébreux. Et qu'est-ce que ce canon? C'est un recueil d'ouvrages authentiques. Eh bien! un ou-

phrase on lisait: «Ceux qui le font l'auteur de ces plates puérilités, et qui croient les admirer, ne sont pas assurément les plus sages des hommes.»

[8] Un pédant a cru trouver une erreur dans ce passage; il a prétendu qu'on a mal traduit, par le mot de *verre,* le gobelet qui était, dit-il, de bois ou de métal: mais comment le vin aurait-il brillé dans un gobelet de métal ou de bols? et puis qu'importe? (V.)

[9] En 1764 on lisait: «Ces trois raison sont égale-

arazzi del re»; ed è proprio perché il nome di Salomone si trova in quest'opera che essa non può essere sua. Quale monarca proporrebbe un paragone tanto ridicolo? «Osservate – dice l'amata nel terzo capitolo [*Cn* 3, 11] – osservate il re Salomone con il diadema con cui sua madre lo ha incoronato il giorno del suo matrimonio». Chi non riconosce in queste formule i banali paragoni che fanno le ragazze del popolo quando parlano dei propri amanti? Esse dicono: «Bello come un principe, ha un aria regale, ecc.».

3) È vero che la pastorella che viene fatta parlare in questo cantico amoroso dice di essere abbronzata dal sole, di essere *bruna* [*Cn* 1, 6]. Orbene, se fosse la figlia del re d'Egitto, non sarebbe così abbronzata. In Egitto, le ragazze aristocratiche sono bianche. Cleopatra lo era; in breve, questo personaggio non può essere, nello stesso tempo, una ragazza di campagna e una regina.

È possibile che un monarca che aveva mille mogli abbia detto a una di loro: «Baciami con il bacio della tua bocca, perché i tuoi seni sono migliori del vino» [*Cn* 1, 2]. Un re e un pastore, quando si tratta di baci sulla labbra, possono esprimersi nello stesso modo. È vero che è abbastanza strano sostenere che, in questo passo, sia una fanciulla che sta parlando e facendo l'elogio del seno del proprio amante.

È ammissibile, inoltre, che un re galante abbia potuto indurre la propria amante a dire: «Il mio benamato è come un mazzolino di mirto che rimarrà tra i miei seni» [*Cn* 1, 13][18].

E che egli abbia potuto dirle: «Il tuo ombelico è come una coppa nella quale ci sia sempre qualcosa da bere; il tuo ventre è come un mucchio di frumento; i tuoi seni sono come due cerbiatti, e il tuo naso è come la torre del monte Libano» [*Cn* 7, 3-5].

Riconosco che lo stile delle egloghe di Virgilio è ben diverso; ma ognuno ha il proprio, e un Ebreo non è obbligato a scrivere come Virgilio.

Non è passato inosservato questo bel brano di eloquenza orientale: «Nostra sorella è ancora piccola, è senza seni; cosa faremo di nostra sorella? Se è un muro, ci costruiremo sopra; se è una porta, sbarriamola» [*Cn* 8, 8].

Passi pure che Salomone, il più saggio degli uomini, abbia parlato così quand'era un po' brillo[19]; ma molti rabbini hanno sostenuto che questa breve egloga voluttuosa non solo non è del re Salomone, ma che non è autentica. Teodoro di Mopso era di questo parere; e il celebre Grozio definisce il *Cantico dei cantici* un'*testo libertino*, *flagitiosus.* Esso, tuttavia, è consacrato e viene considerato un'eterna allegoria del matrimonio tra Gesù Cristo e la sua Chiesa. Bisogna ammettere che, come allegoria, è un po' spinta, e che non è chiaro cosa possa intendere la Chiesa quando l'autore dice che la propria sorellina non ha seni.

Dopo tutto, questo cantico è un prezioso frammento dell'antichità; è l'unico libro d'amore che ci sia rimasto degli Ebrei[20]. Vi si parla spesso di godimento. È un'egloga ebraica. Lo stile è quello dell'eloquenza degli Ebrei, sconnesso, discontinuo, pieno di ripetizioni, confuso, risibilmente metaforico, ma vi sono passi che trasmettono un senso d'ingenuità e di amore.

Il libro della *Sapienza* è di un genere più serio; ma non è di Salomone più di quanto lo sia il *Cantico dei cantici*. Viene comunemente attribuito a Gesù, figlio di Sirach, altri a Filone di Biblio: tuttavia, chiunque ne sia l'autore, si è ritenuto che, all'epoca, non fosse ancora stato scritto il *Pentateuco*, poiché dice, al capitolo X, che Abramo volle immolare Isacco al tempo del diluvio e, in un altro passo, egli parla del patriarca Giuseppe come di un re dell'Egitto [*Sp* 10, 5 e 13-14]: questo, almeno, è il senso più naturale[21].

è creduto che fossero buoni, perché si è creduto che fossero di un re, e questo re…». (B.)

[9] Nelle edizioni precedenti, invece di questa frase si leggeva: «Si prendano a caso alcuni di questi proverbi».

[10] Nelle edizioni precedenti, invece di questa frase si leggeva: «Coloro che ne fanno l'autore di queste banali insulsaggini, e che credono di ammirarle, non sono certamente i più saggi tra gli uomini».

[11] L'avverbio è un'aggiunta del 1771.

vrage pour être authentique est-il divin? une histoire des roitelets de Juda et de Sichem, par exemple, est-elle autre chose qu'une histoire? Voilà un étrange préjugé. Nous avons les Juifs en horreur, et nous voulons que tout ce qui a été écrit par eux et recueilli par nous porte l'empreinte de la Divinité. Il n'y a jamais eu de contradiction si palpable.

SAMMONOCODOM

Je me souviens que Sammonocodom, le dieu des Siamois, naquit d'une jeune vierge, et fut élevé sur une fleur. Ainsi la grand'mère de Gengis fut engrossée par un rayon du soleil. Ainsi l'empereur de la Chine Kienlong, aujourd'hui glorieusement régnant, assure positivement, dans son beau poème de *Moukden*, que sa bisaïeule était une très jolie vierge, qui devint mère d'une race de héros pour avoir mangé des cerises. Ainsi Danaé fut mère de Persée, Rhea Sylvia de Romulus. Ainsi Arlequin avait bien raison de dire, en voyant tout ce qui se passait dans le monde: *Tutto il mondo è fatto come la nostra famiglia.*

La religion de ce Siamois nous prouve que jamais législateur n'enseigna une mauvaise morale. Voyez, lecteur, que celle de Brama, de Zoroastre, de Numa, de Thaut, de Pythagore, de Mahomet, et même du poisson Oannès, est absolument la même. J'ai dit souvent qu'on jetterait des pierres à un homme qui viendrait prêcher une morale relâchée, et voilà pourquoi les jésuites eux-mêmes ont eu des prédicateurs si austères.

Les règles que Sammonocodom donna aux talapoins ses disciples sont aussi sévères que celles de saint Basile et de saint Benoît.

«Fuyez les chants, les danses, les assemblées, tout ce qui peut amollir l'âme.

«N'ayez ni or ni argent.

«Ne parlez que de justice, et ne travaillez que pour elle.

«Dormez peu, mangez peu, n'ayez qu'un habit.

«Ne raillez jamais.

«Méditez en secret, et réfléchissez souvent sur la fragilité des choses humaines.»

Par quelle fatalité, par quelle fureur est-il arrivé que dans tous les pays l'excellence d'une morale si sainte et si nécessaire a été toujours déshonorée par des contes extravagants, par des prodiges plus ridicules que toutes les fables des *Métamorphoses?* Pourquoi n'y a-t-il pas une seule religion dont les préceptes ne soient d'un sage, et dont les dogmes ne soient d'un fou? (On sent bien que j'excepte la nôtre, qui est en tout sens infiniment sage.)

N'est-ce point que les législateurs s'étant contentés de donner des préceptes raisonnables et utiles, les disciples des premiers disciples et les commentateurs ont voulu enchérir? Ils ont dit: «Nous ne serons pas assez respectés, si notre fondateur n'a pas eu quelque chose de surnaturel et de divin. Il faut absolument que notre Numa ait eu des rendez-vous avec la nymphe Égérie; qu'une des cuisses de Pythagore ait été de pur or; que la mère de Sammonocodom ait été vierge en accouchant de lui; qu'il soit né sur une rose, et qu'il soit devenu dieu.

Les premiers Chaldéens ne nous ont transmis que des préceptes moraux très honnêtes; cela ne suffit pas: il est bien plus beau que ces préceptes aient été annoncés par un brochet qui sortait deux fois par jour du fond de l'Euphrate pour venir faire un sermon.

Ces malheureux disciples, ces détestables commentateurs, n'ont pas vu qu'ils pervertissaient le genre humain. Tous les gens raisonnables disent: «Voilà des préceptes très bons; j'en aurais bien dit autant: mais voilà des doctrines impertinentes, absurdes, révoltantes, capables de décrier les meilleurs préceptes.» Qu'arrive-t-il? ces gens raisonnables ont des passions tout comme les tala-

ment ridicules.»

[10] En 1764, au lieu de «myrte» on lisait «myrrhe», et le paragraphe terminait: «Je n'entends pas trop ce que c'est un bouquet de myrrhe; mais enfin, quand la bien-aimée avise son bien-aimé de lui passer la main gauche sur le cou, et de l'embrasser de la main droite, je l'entends fort bien.»

[11] Ici, dans le *Dictionnaire philosophique* (1764, 1765, 1767), se trouvaient deux alinéas retranchés dans les *Questions sur l'Encyclopédie*: «…goguettes;

Il guaio è che l'autore, nello stesso capitolo, sostiene che, ai suoi tempi, si vedeva la statua di sale in cui era stata trasformata la moglie di Lot [*Sp* 10, 7]. E ciò che i critici trovano ancora peggiore è che il libro pare loro una noiosissima sequela di luoghi comuni; essi, però, devono tener conto che simili opere non sono fatte per obbedire alle vane regole dell'eloquenza. Esse sono scritte per edificare e non per piacere; bisogna, anzi, lottare contro la propria ripugnanza per leggerle[22].

Con ogni probabilità, Salomone era ricco e dotto per il suo tempo e per il suo popolo. L'esagerazione, compagna inseparabile della grossolanità, gli attribuì ricchezze che non aveva potuto possedere e libri che non aveva potuto scritto. Il rispetto per l'antichità ha poi consacrato questi errori.

Ma che quei libri siano stati scritti da un Ebreo, a noi che importa? La nostra religione cristiana si fonda su quella ebraica, ma non su tutti i libri che gli Ebrei hanno scritto.

Perché il *Cantico dei cantici*, per esempio, dovrebbe essere più sacro per noi delle favole del *Talmud*? Perché, si dice, l'abbiamo accolto nel canone degli Ebrei. E che cos'è questo canone? È una raccolta di opere autentiche. E allora? Per il fatto di essere autentica, un'opera è forse divina? Una storia di reucci di Giuda e di Sichem, per esempio, è forse qualcosa di diverso da una storia? Ecco uno strano pregiudizio. Proviamo orrore verso gli Ebrei, e pretendiamo che tutto ciò che è stato scritto da loro e raccolto da noi rechi l'impronta della Divinità. Mai si è vista contraddizione più lampante.

SAMMONOCODOM

Mi sovviene che Sammonocodom, il dio dei Siamesi, nacque da una giovane vergine e fu cresciuto su un fiore. Così come un raggio di sole mise incinta la nonna di Gengis. Così come l'imperatore della Cina Kien-long, che oggi regna gloriosamente, assicura esplicitamente, nel suo bel poema *Mukden*, che la sua bisavola era una graziosissima vergine, la quale, avendo mangiato delle ciliegie, divenne madre di una stirpe di eroi. Così come Dafne fu madre di Perseo, Rea Silvia di Romolo. Così come Arlecchino aveva ragione di dire, vedendo quello che accadeva nel mondo: *Tutto il mondo è fatto come la nostra famiglia.*

La religione di questo Siamese ci dimostra che nessun legislatore insegnò mai una cattiva morale. Ti prego di notare, lettore, che quella di Brama, di Zoroastro, di Numa, di Taut, di Pitagora, di Maometto e perfino quella del pesce Oannes, è assolutamente la stessa. Ho detto spesso che verrebbe lapidato colui che predicasse una morale permissiva, ed ecco perché perfino i gesuiti hanno avuto predicatori tanto austeri.

Le regole che Sammonocodom prescrisse ai talapoin suoi discepoli sono severe quanto quelle di san Basilio e san Benedetto.

«Astenetevi dai canti, dalle danze, dalle assemblee, da tutto ciò che può infiacchire l'animo.

«Rifiutate oro e argento.

«Parlate solo di giustizia, e lavorate solo per essa.

«Dormite poco, mangiate poco, abbiate un vestito solo.

«Non burlatevi mai di nessuno.

«Meditate in segreto, e riflettete spesso sulla fragilità delle umane cose».

Per quale fatalità, per quale follia, in tutti i paesi l'eccellenza di una morale così santa e così necessaria è stata sempre disonorata da racconti stravaganti, da prodigi più ridicoli

[12] Un pedante ha ritenuto di rinvenire un errore in questo passo; costui ha sostenuto che, con la parola *bicchiere*, è stato tradotto male il boccale che era, dice lui, di legno o di metallo: ma come avrebbe potuto risplendere il vino in un boccale di metallo o di legno? E, poi, che importanza ha? (V.). Il pedante è l'abate Guénée; la nota risale al 1769.

[13] Frase aggiunta nel 1771.

[14] Non è stato possibile ritrovare questa frase nell'*Ecclesiaste*; si può vedere 8, 2, dove si parla del-

poins; et plus ces passions sont fortes, plus ils s'enhardissent à dire tout haut: «Mes talapoins m'ont trompé sur la doctrine; ils pourraient bien m'avoir trompé sur des maximes qui contredisent mes passions.» Alors ils secouent le joug, parce qu'il a été imposé maladroitement; ils ne croient plus en Dieu, parce qu'ils voient bien que Sammonocodom n'est pas dieu. J'en ai déjà averti mon cher lecteur en quelques endroits, lorsque j'étais à Siam; et je l'ai conjuré de croire en Dieu malgré les talapoins.

Le R. P. Tachard, qui s'était tant amusé sur la vaisseau avec le jeune Destouches, garde-marine, et depuis auteur de l'opéra *d'Issé*, savait bien que ce que je dis est très vrai.

D'un frère cadet du dieu Sammonocodom

Voyez si j'ai eu tort de vous exhorter souvent à définir les termes, à éviter les équivoques. Un mot étranger, que vous traduisez très mal par le mot Dieu, vous fait tomber mille fois dans des erreurs très grossières. L'essence suprême, l'intelligence suprême, l'âme de la nature, le grand Être, l'éternel géomètre qui a tout arrangé avec ordre, poids et mesure, voilà Dieu. Mais lorsqu'on donne le même nom à Mercure, aux empereurs romains, à Priape, à la divinité des tétons, à la divinité des fesses, au dieu Pet, au dieu de la chaise percée, on ne s'entend plus, on ne sait plus où l'on en est. Un juge juif, une espèce de bailli est appelé dieu dans nos saintes Écritures. Un ange est appelé dieu. On donna le nom de dieux aux idoles des petites nations voisines de la horde juive.

Sammonocodom n'est pas dieu proprement dit; et une preuve qu'il n'est pas Dieu, c'est qu'il devint dieu, et qu'il avait un frère nommé Thevatat, qui fut pendu, et qui fut damné.

Or il n'est pas rare que dans une famille il y ait un homme habile qui fasse fortune, et un autre malavisé qui soit repris de justice. Sammonocodom devint saint, il fut canonisé à la manière siamoise; et son frère, qui fut un mauvais garnement, et qui fut mis en croix, alla dans l'enfer, où il est encore.

Nos voyageurs ont rapporté que quand nous voulûmes prêcher un dieu crucifié aux Siamois, ils se moquèrent de nous. Ils nous dirent que la croix pouvait bien être le supplice du frère d'un dieu, mais non pas d'un dieu lui-même. Cette raison paraissait assez plausible, mais elle n'est pas convaincante en bonne logique; car puisque le vrai Dieu donna pouvoir à Pilate de le crucifier, il put, à plus forte raison, donner pouvoir de crucifier son frère. En effet Jésus-Christ avait un frère, saint Jacques, qui fut lapidé. Il n'en était pas moins Dieu. Les mauvaises actions imputées à Thevatat, frère du dieu Sammonocodom, étaient encore un faible argument contre l'abbé de Choisy et le P. Tachard; car il se pouvait très bien faire que Thevatat eût été pendu injustement, et qu'il eût mérité le ciel au lieu d'être damné: tout cela est fort délicat.

Au reste, on demande comment le P. Tachard put en si peu de temps apprendre assez bien le siamois pour disputer contre les talapoins.

On répond que Tachard entendait la langue siamoise comme François-Xavier entendait la langue indienne.

SAMOTHRACE

Que la fameuse île de Samothrace soit à l'embouchure de l'Hèbre, comme le disent tant de dictionnaires, ou qu'elle en soit à vingt milles, comme c'est la vérité, ce n'est pas ce que je recherche.

Cette île fut longtemps la plus célèbre de tout l'Archipel, et même de toutes les îles. Ses dieux Cabires, ses hiérophantes, ses mystères, lui donnèrent autant de réputation

c'était, dit-on, son épithalame pour son mariage avec la fille de Pharaon; mais est-il naturel que le gendre de Pharaon quitte sa bien-aimée pendant la nuit, pour aller dans son jardin des noyers, que la reine courre toute seule après lui nu-pieds, qu'elle soit battue par les gardes de la ville, et qu'ils lui prennent sa robe?

«La fille d'un roi aurait-elle pu dire: *Je suis brune, mais belle, comme les fourrures de Salomon?* On passerait de telles expressions à un berger,

di tutte le favole delle *Metamorfosi*? Perché non esiste neanche una religione i cui precetti non siano quelli di una saggio e i cui dogmi quelli di un pazzo? (S'intende che escludo la nostra, la quale è infinitamente saggia in ogni senso).

Non è forse perché i legislatori si sono limitati a prescrivere precetti ragionevoli e utili, che i discepoli dei primi discepoli e i commentatori hanno voluto rincararli? Hanno detto: «Non ci rispetteranno abbastanza se il nostro fondatore non ha provato di possedere qualcosa di soprannaturale e di divino. Bisogna assolutamente che il nostro Numa abbia avuto qualche incontro con la ninfa Egeria, che una delle cosce di Pitagora fosse d'oro puro, che la madre di Sammonocodom fosse vergine al momento di partorirlo, ch'egli sia nato su una rosa e sia diventato dio.

I primi Caldei ci hanno trasmesso solo precetti morali nobilissimi; ciò non bastava: è molto più bello che tali precetti siano stati annunciati da un luccio che usciva due volte al giorno dal fondo dell'Eufrate per tenerci un sermone[23].

Quei discepoli sciagurati, quei detestabili commentatori non si sono accorti che stavano pervertendo il genere umano. Tutte le persone ragionevoli dicono: «Ecco degl'ottimi precetti; avrei detto anch'io la stessa cosa, mentre queste sono dottrine impertinenti, assurde, rivoltanti, capaci di screditare i precetti migliori». Cosa succede allora? Queste persone ragionevoli sono soggette alle passioni esattamente come i talapoin; e più tali passioni sono forti, più essi si azzardano a dire ad alta voce: «I miei talapoin mi hanno ingannato a proposito della dottrina; è possibile che mi abbiano ingannato anche sulle massime che contraddicono le mie passioni». Allora essi scuotono il giogo, perché esso è stato imposto in maniera maldestra, e non credono più in Dio, perché vedono bene che Sammonocodom non è dio. Ho già avuto più volte occasione di metterne in guardia il mio caro lettore, quando mi trovava nel Siam, e l'ho scongiurato di credere a Dio malgrado i talapoin.

Il R. P. Tachard, che si era tanto divertito sulla nave con il giovane Destouches, guardia-marina, e in seguito autore del melodramma *Issé*, sapeva bene che quanto dico è vero.

A proposito di un fratello minore di Sammonocodom

Ditemi se ho avuto torto a esortarvi spesso a definire i termini, a evitare gli equivoci[24]. Una parola straniera che traducete malamente con la parola Dio v'induce a cadere mille volte in errori grossolani. L'essenza suprema, l'intelligenza suprema, l'anima della natura, il grande Essere, l'eterno geometra che ha disposto tutto secondo ordine, peso e misura, ecco Dio. Ma quando viene attribuito lo stesso nome a Mercurio, agli imperatori romani, a Priapo, alla divinità dei seni, delle natiche, al dio Peto, al dio della seggetta, non ci s'intende più, non ci si raccapezza più. Nelle nostre sacre Scritture, un giudice ebreo, una sorta di balivo, viene detto dio. Un angelo viene detto dio. Venne dato il nome di dèi agli idoli delle piccole nazioni confinanti con l'orda ebraica.

Sammonocodom non è propriamente dio, e una prova che non è Dio è il fatto ch'egli diventa dio e che aveva un fratello di nome Tevatat, il quale venne impiccato e fu dannato.

Non è raro che in una famiglia vi sia una persona capace che fa fortuna e un'altra sventata che è un delinquente recidivo. Sammonocodom divenne santo, e fu canonizzato alla maniera siamese; mentre suo fratello, che era un discolo, e fu messo in croce, finì all'inferno, dove ancora si trova.

I nostri viaggiatori hanno riferito che

la «bocca del re».

[15] L'avverbio e «dicono costoro» sono un'aggiunta del 1771: al posto di «forse» Voltaire aveva scritto «certamente».

[16] Frase aggiunta nel 1771.

[17] Nel 1764, si leggeva: «Queste ragioni sono tutte e tre parimenti risibili».

[18] Nel 1764, invece di«mirto» si leggeva «mirra», e il paragrafo terminava: «Non capisco molto bene cosa sia un mazzolino di mirra; ma, in definitiva,

que le trou Saint-Patrice en eut en Irlande il n'y a pas longtemps[14].

Cette Samothrace, qu'on appelle aujourd'hui Samandrachi, est un rocher recouvert d'un peu de terre stérile, habitée par de pauvres pécheurs. Ils seraient bien étonnés si on leur disait que leur île eut autrefois tant de gloire; et ils diraient: «Qu'est-ce que la gloire?»

Je demande ce qu'étaient ces hiérophantes, ces francs-maçons sacrés qui célébraient leurs mystères antiques de Samothrace, et d'où ils venaient, eux et leurs dieux Cabires.

Il n'est pas vraisemblable que ces pauvres gens fussent venus de Phénicie, comme le dit Bochart avec ses étymologies hébraïques, et comme le dit après lui l'abbé Banier. Ce n'est pas ainsi que les dieux s'établissent; ils sont comme les conquérants, qui ne subjuguent les peuples que de proche en proche. Il y a trop loin de la Phénicie à cette pauvre île pour que les dieux de la riche Sidon et de la superbe Tyr soient venus se confiner dans cet ermitage: les hiérophantes ne sont pas si sots.

Le fait est qu'il y avait des dieux Cabires, des prêtres Cabires, des mystères Cabires, dans cette île chétive et stérile. Non seulement Hérodote en parle; mais le Phénicien Sanchoniathon, si antérieur à Hérodote, en parle aussi dans ses fragments heureusement conservés par Eusèbe. Et, qui pis est, ce Sanchoniathon, qui vivait certainement avant le temps où l'on place Moïse, cite le grand Thaut, la premier Hermès, le premier Mercure d'Égypte; et ce grand Thaut vivait huit cents ans avant Sanchoniathon, de l'aveu même de ce Phénicien.

Les Cabires étaient donc en honneur deux mille trois ou quatre cents ans avant notre ère vulgaire.

Maintenant si vous voulez savoir d'où venaient ces dieux Cabires établis en Samothrace, n'est-il pas vraisemblable qu'ils venaient de Thrace, le pays le plus voisin, et qu'on leur avait donné cette petite île pour y jouer leurs farces, et pour gagner quelque argent? Il se pourrait bien faire qu'Orphée eût été un fameux ménétrier des dieux Cabires.

Mais qui étaient ces dieux? ils étaient ce qu'ont été tous les dieux de l'antiquité, des fantômes inventés par des fripons grossiers, sculptés par des ouvriers plus grossiers encore, et adorés par des brutes appelées hommes.

Ils étaient trois Cabires; car nous avons déjà observé que dans l'antiquité tout se faisait par trois.

Il faut qu'Orphée soit venu très longtemps après l'invention de ces trois dieux; car il n'en admit qu'un seul dans ses mystères. Je prendrais volontiers Orphée pour un socinien rigide.

Je tiens les anciens dieux Cabires pour les premiers dieux des Thraces, quelques noms grecs qu'on leur ait donnés depuis.

Mais voici quelque chose de bien plus curieux pour l'histoire de Samothrace. Vous savez que la Grèce et la Thrace ont été affligées autrefois de plusieurs inondations. Vous connaissez les déluges de Deucalion et d'Ogygès. L'île de Samothrace se vantait d'un déluge plus ancien, et son déluge se rapportait assez au temps où l'on prétend que vivait cet ancien roi de Thrace nommé Xissutre, dont nous avons parlé à l'article *Ararat*.

Vous pouvez vous souvenir que les dieux de Xixutru ou Xissutre, qui étaient probablement les Cabires, lui ordonnèrent de bâtir un vaisseau d'environ trente mille pieds de long sur douze cents pieds de large; que ce vaisseau vogua longtemps sur les montagnes de l'Arménie pendant le déluge; qu'ayant embarqué avec lui des pigeons et beaucoup d'autres animaux domestiques, il lâcha ses pigeons pour savoir si les eaux s'étaient retirées, et qu'ils revinrent tout

quoique après tout il n'y a pas grand rapport entre la beauté d'une fille, et des fourrures. Mais, enfin, les pélisses de Salomon pouvaient avoir été admirées de leur temps: et un Juif de la lie du peuple, qui faisait des vers pour sa maîtresse, pouvait fort bien lui dire dans son langage juif, que jamais aucun roi juif n'avait eu des robes fourrées aussi belles qu'elle; mais il eut fallu que le roi Salomon eût été bien enthousiasmé de ses fourrures pour les comparer à sa maîtresse; un roi de nos jours qui composerait une

quando vogliamo predicare un dio crocifisso ai Siamesi, questi ridono di noi. Ci dissero che la croce poteva ben essere il supplizio per il fratello di un dio, ma non per un dio. Questo argomento sembrava abbastanza plausibile, ma non è convincente in buona logica; infatti, siccome il vero Dio concedesse a Pilato il potere di crocifiggerlo, egli poté, a maggior ragione, concedere il potere di crocifiggere il proprio fratello. In effetti, Gesù Cristo aveva un fratello, san Giacomo, che fu lapidato. Nondimeno era Dio. Le cattive azioni imputate a Tevatat, fratello del dio Sammonocodom, erano un debole argomento contro l'abate di Choisy e il P. Tachard, poiché poteva darsi che Tevatat fosse stato suppliziato ingiustamente e che meritasse il cielo invece di essere dannato: tutto ciò è una questione molto delicata.

Del resto, ci si chiede in che modo il P. Tachard abbia potuto apprendere il siamese in così poco tempo per polemizzare con i talapoin.

Si risponde che Tachard capiva la lingua siamese come Francesco Saverio comprendeva quella indiana[25].

Samotracia

Che la famosa isola di Samotracia si trovi alla foce dell'Ebro, come dicono tanti dizionari, o che si trovi a venti miglia da essa, com'è in realtà, non è questo che m'interessa.

Quest'isola fu per molto tempo la più celebre di tutto l'Arcipelago, e anzi la più celebre di tutte le isole. I suoi dèi Cabiri, i suoi ierofanti, i suoi misteri, le procurarono una reputazione pari a quella che ebbe per molto tempo il pozzo di san Patrizio in Irlanda[26].

Questa Samotracia, che oggi si chiama Samandraci, è uno scoglio coperto da un po' di terra sterile, abitato da poveri pescatori. Costoro rimarrebbero alquanto stupiti se gli dicessero che la loro isola ha goduto un tempo di tanta gloria; e direbbero: «Che cos'è la gloria?».

Mi chiedo che cosa fossero quegli ierofanti, quei massoni consacrati che celebravano i propri antichi misteri a Samotracia, e da dove venissero, loro e i loro dèi cabiri.

Non è verosimile che queste povere genti fossero giunte dalla Fenicia, come dice Bochart sulla base delle sue etimologie fenicie, e come ripete sulla sua scorta l'abate Banier. Non è così che gli dèi s'impongono; essi sono come i conquistatori, che sottomettono i popoli vicini solo un po' alla volta. La Fenicia è troppo distante da quella povera isola perché gli dèi della ricca Sidone e della superba Tiro siano andati a confinarsi in quel romitorio: gli ierofanti non sono così stupidi.

Il fatto è che in quell'isola spoglia e sterile c'erano dèi cabiri, sacerdoti cabiri, misteri cabiri. Erodoto non è l'unico a parlarne; ma nei suoi frammenti fortunatamente conservati da Eusebio ne parla anche il Fenicio Sancuniatone, di tanto precedente a Erodoto. E il peggio è che Sancuniatone, il quale viveva certamente prima dell'epoca in cui viene situato Mosè, cita il grande Taut, il primo Ermes, il primo Mercurio d'Egitto; e questo grande Taut viveva ottocento anni prima di Sancuniatone, per esplicita ammissione di questo Fenicio.

I Cabiri erano dunque onorati duemila e trecento o quattrocento anni prima della nostra era volgare.

Ora, se volete sapere da dove venissero quegli dèi cabiri stabilitisi a Samotracia, non è forse verosimile che venissero dalla Tracia, il paese più vicino, e che era stata concessa questa piccola isola per mettervi in scena le loro farse e per guadagnare un po' di soldi? È del tutto possibile che Orfeo fosse stato un famoso musicante degli dèi cabiri.

quando l'amata chiede al proprio amato di passarle la mano sinistra dietro al collo e di abbracciarla con la destra capisco benissimo».

[19] Qui, nel *Dizionario filosofico* (1764, 1765, 1767), si trovavano due paragrafi omessi nelle *Questions sur l'Encyclopédie*: «…un po' brillo; era, si dice, l'epitalamio per il suo matrimonio con la figlia di Faraone; ma è normale che il genero di Faraone abbandoni la propria amata di notte, per andare nel suo giardino di alberi di noce, che la regina corra

crottés, ce qui fit prendre à Xissutre le parti de sortir enfin de son grand vaisseau.

Vous me direz qu'il est bien étrange que Sanchoniathon n'ait point parlé de cette aventure. Je vous répondrai que nous ne pouvons pas décider s'il l'inséra ou non dans son histoire, vu qu'Eusèbe, qui n'a rapporté que quelques fragments de cet ancien historien, n'avait aucun intérêt à rapporter l'histoire du vaisseau et des pigeons. Mais Bérose la raconte; et il y joint du merveilleux selon l'usage de tous les anciens.

Les habitants de Samothrace avaient érigé des monuments de ce déluge.

Ce qui est encore plus étonnant, et ce que nous avons déjà remarqué en partie, c'est que ni la Grèce, ni la Thrace, ni aucun peuple, ne connut jamais le véritable déluge, le grand déluge, le déluge de Noé.

Comment encore une fois, un événement aussi terrible que celui du submergement de toute la terre put-il être ignoré des survivants? comment le nom de notre père Noé, qui repeupla le monde, put-il être inconnu à tous ceux qui lui devaient la vie? C'est le plus étonnant de tous les prodiges, que de tant de petits-fils aucun n'ait parlé de son grand-père.

Je me suis adressé à tous les doctes; je leur ai dit: «Avez-vous jamais lu quelque vieux livre grec, toscan, arabe, égyptien, chaldéen, indien, persan, chinois, où le nom de Noé se soit trouvé?» Ils m'ont tous répondu que non. J'en suis encore tout confondu.

Mais que l'histoire de cette inondation universelle se trouve dans une page d'un livre écrit dans un désert par des fugitifs, et que cette page ait été inconnue au reste du monde entier, jusque vers l'an 900 de la fondation de Rome, c'est ce qui me pétrifie; je n'en reviens pas. Mon cher lecteur, crions bien fort: *O altitudo ignorantiarum.*

SAMSON

En qualité de pauvres compilateurs par alphabet, de ressasseurs d'anecdotes, d'éplucheurs de minuties, de chiffonniers qui ramassent des guenilles au coin des rues, nous nous glorifierons avec toute la fierté attachée à nos sublimes sciences, d'avoir découvert qu'on joua *le fort Samson*, tragédie, sur la fin du XVI[e] siècle, en la ville de Rouen, et qu'elle fut imprimée chez Abraham Couturier. Jean ou John Milton, longtemps maître d'école à Londres, puis secrétaire pour le latin du parlement nommé *le croupion;* Milton, auteur du *Paradis perdu* et du *Paradis retrouvé*, fit la tragédie de *Samson agoniste;* et il est bien cruel de ne pouvoir dire en quelle année.

Mais nous savons qu'on l'imprima avec une préface, dans laquelle on vante beaucoup un de nos confrères les commentateurs nommé Paraeus, lequel s'aperçut le premier, par la force de son génie, que l'*Apocalypse* est une tragédie. En vertu de cette découverte, il partagea l'*Apocalypse* en cinq actes, et y inséra des chœurs dignes de l'élégance et du beau naturel de la pièce. L'auteur de cette même préface nous parle des belles tragédies de saint Grégoire de Nazianze. Il assure qu'une tragédie ne doit jamais avoir plus de cinq actes; et, pour le prouver, il nous donne le *Samson agoniste* de Milton, qui n'en a qu'un. Ceux qui aiment les longues déclamations seront satisfaits de cette pièce.

Une comédie de *Samson* fut jouée longtemps en Italie. On en donna une traduction à Paris en 1717, par un nommé Romagnesi; on la représenta sur le théâtre français de la comédie prétendue italienne, anciennement le palais des ducs de Bourgogne. Elle fut imprimée et dédiée au duc d'Orléans, régent de France.

Dans cette pièce sublime, Arlequin, valet de Samson, se battait contre un coq d'Inde,

belle épithalame pour son mariage avec la fille d'un roi son voisin, ne passerait pas, à coup sûr, pour le meilleur poète du royaume.»

[12] Après cette phrase, en 1764, on lisait la phrase suivante qu'on a ensuite omise: «Il est vrai a que c'est une rhapsodie inepte, mais il y beaucoup de volupté. Il n'y est question que de baisers sur la bouche, de tétons qui valent mieux que du vin, de joues qui sont de la couleur des tourterelles.»

[13] Au lieu de l'alinéa qu'on lit actuellement, dans

Ma chi erano questi dèi? Erano ciò che sono stati tutti gli dèi dell'antichità: fantasmi inventati da rozzi furfanti, scolpiti da artigiani ancora più rozzi e adorati da bestie chiamate uomini.

C'erano tre Cabiri; abbiamo già osservato[27] infatti che, nell'antichità, tutto era trino.

Orfeo deve essere arrivato molto dopo l'invenzione di questi tre dèi, poiché egli ne ammette uno solo nei propri misteri. Mi verrebbe da pensare che Orfeo fosse un sociniano rigoroso.

Considero gli antichi dèi cabiri come i primi dèi dei Traci, qualunque nome sia stato attribuito loro in seguito.

Ma ecco qualcosa di assai più curioso per la storia di Samotracia. Voi sapete che la Grecia e la Tracia hanno subito un tempo molte inondazioni. Conoscete i diluvi di Deucalione e di Ogige[28]. L'isola di Samotracia vantava un diluvio più antico, e il suo diluvio rimandava all'incirca al tempo in cui viveva quell'antico re di Tracia di nome Xissutre, di cui abbiamo parlato alla voce *Ararat*.

Vi ricorderete che gli dèi di Xixutru o Xissutre, che erano probabilmente i Cabiri, gli ordinarono di costruire una nave di circa trentamila piedi di lunghezza per milleduecento di larghezza; che, durante il diluvio, questa nave navigò a lungo sulle montagne dell'Armenia; che, avendo imbarcato con sé alcuni piccioni e molti altri animali domestici, egli liberò i piccioni per sapere se le acque si erano ritirate e che essi ritornarono infangati, e questo indusse Xissutre a decidere di uscire finalmente dal sua grande nave.

Mi direte che è alquanto strano che Sanchuniatone non abbia parlato di questo avvenimento[29]. Vi risponderò che non possiamo stabilire s'egli lo inserì o meno nella propria storia, dato che Eusebio, che ha riportato soltanto qualche frammento di questa antica storia, non aveva nessun interesse a riferire la storia della nave e dei piccioni. Ma Berosso[30] la racconta; e vi aggiunge del meraviglioso, secondo l'usanza di tutti gli antichi.

Gli abitanti di Samotracia avevano eretto monumenti in ricordo di questo diluvio.

La cosa ancora più sorprendente, e che in parte abbiamo già messo in evidenza, è che né la Grecia, né la Tracia, né alcun popolo, conobbe mai il vero diluvio, il grande diluvio, il diluvio di Noè.

Ancora una volta: com'è possibile che un evento terribile come quello dell'inondazione di tutta la terra sia rimasto sconosciuto ai sopravvissuti? Com'è stato possibile che il nome del nostro padre Noè, che ripopolò il mondo, fosse a tutti coloro che gli dovevano la vita? Che tra tanti nipoti nessuno abbia parlato del proprio nonno è il più stupefacente di tutti i prodigi.

Mi sono rivolto a tutti i dotti; ho chiesto loro: «Avete mai letto qualche vecchio libro greco, toscano, arabo, egizio, caldaico, indiano, persiano, cinese, in cui compaia il nome di Noè?». Tutti mi hanno risposto di no. La cosa ancora mi turba.

La storia di questa inondazione universale si trova, invece, in una pagina di un libro scritto in un deserto da dei fuggiaschi, e che questa pagina sia rimasta sconosciuta a tutto il resto del mondo, fin verso l'anno 900 dalla fondazione di Roma, mi lascia esterrefatto; non me ne capacito. Mio caro lettore, esclamiamo a voce alta: *O altitudo ignorantiarum.*

Sansone

In qualità di poveri compilatori in ordine alfabetico, di ripetitori di aneddoti, di spigolatori di minuzie, di cenciaioli che raccolgono stracci all'angolo delle strade, ci gloriamo, con tutto l'orgoglio che le nostre scienze sublimi comportano, di aver scoperto che

da sola scalza dietro di lui, che venga percossa dalle guardie della città, le quali le strappano il vestito?

«La figlia del re avrebbe potuto dire: *Sono bruna, ma bella, come le pellicce di Salomone*? Espressioni simili verrebbero concesse a un pastore, benché, tutto sommato, il nesso tra le bellezza di una fanciulla e delle pellicce non sia molto evidente. Ma, insomma, le pellicce di Salomone potevano aver suscitato ammirazione ai loro tempi: e un Ebreo appartenente alla feccia del popolo, che componeva

tandis que son maître emportait les portes de la ville de Gaza sur ses épaules.

En 1732, on voulut représenter à l'opéra de Paris une tragédie de *Samson* mise en musique par le célèbre Rameau; mais on ne le permit pas. Il n'y avait ni arlequin ni coq d'Inde, la chose parut trop sérieuse: on était bien aise d'ailleurs de mortifier Rameau, qui avait de grands talents. Cependant on joua dans ce temps-là l'opéra de *Jephté*, tiré de l'ancien Testament, et la comédie de *l'Enfant prodigue*, tirée du nouveau.

Il y a une vieille édition du *Samson agoniste* de Milton, précédée d'un abrégé de l'histoire de ce héros; voici la traduction de cet abrégé.

Les Juifs, à qui Dieu avait promis par serment tout le pays qui est entre le ruisseau d'Égypte et l'Euphrate, et qui pour leurs péchés n'eurent jamais ce pays, étaient au contraire réduits en servitude; et cet esclavage dura quarante ans. Or il y avait un Juif de la tribu de Dan, nommé Manué ou Manao, et la femme de ce Manué était stérile; et un ange apparut à cette femme, et lui dit: «Vous aurez un fils, à condition qu'il ne boira jamais de vin, qu'il ne mangera jamais de lièvre, et qu'on ne lui fera jamais les cheveux.»

L'ange apparut ensuite au mari et à la femme; on lui donna un chevreau à manger; il n'en voulut point, et disparut au milieu de la fumée; et la femme dit: «Certainement nous mourrons, car nous avons vu un dieu.» Mais ils n'en moururent pas.

L'esclave Samson naquit, fut consacré nazaréen; et dès qu'il fut grand, la première chose qu'il fit fut d'aller dans la ville phénicienne ou philistine de Tamnala courtiser une fille d'un de ses maîtres, qu'il épousa.

En allant chez sa maîtresse, il rencontra un lion, le déchira en pièces de sa main nue, comme il eût fait un chevreau. Quelques jours après il trouva un essaim d'abeilles dans la gueule de ce lion mort, avec un rayon de miel, quoique les abeilles ne se reposent jamais sur des charognes.

Alors il proposa cette énigme à ses camarades: «La nourriture est sortie du mangeur, et le doux est sorti du dur. Si vous devinez, je vous donnerai trente tuniques et trente robes; sinon, vous me donnerez trente robes et trente tuniques.» Ses camarades, ne pouvant deviner le fait en quoi consistait le mot de l'énigme, gagnèrent la jeune femme de Samson; elle tira le secret de son mari, et il fut obligé de leur donner trente tuniques et trente robes. «Ah! leur dit-il, si vous n'aviez pas labouré avec ma vache, vous n'auriez pas deviné.»

Aussitôt le beau-père de Samson donna un autre mari à sa fille.

Samson, en colère d'avoir perdu sa femme, alla prendre sur-le-champ trois cents renards, les attacha tous ensemble par la queue avec des flambeaux allumés, et ils allèrent mettre le feu dans les blés des Philistins.

Les Juifs esclaves, ne voulant point être punis par leurs maîtres pour les exploits de Samson, vinrent le surprendre dans la caverne où il demeurait, le lièrent avec de grosses cordes, et le livrèrent aux Philistins. Dès qu'il est au milieu d'eux, il rompt ses cordes; et trouvant une mâchoire d'âne, il tue en un tour de main mille Philistins avec cette mâchoire. Un tel effort l'ayant mis tout en feu, il se mourait de soif. Aussitôt Dieu fit jaillir une fontaine d'une dent de la mâchoire d'âne. Samson ayant bu s'en alla dans Gaza, ville philistine; il y devint sur-le-champ amoureux d'une fille de joie. Comme il dormait avec elle, les Philistins fermèrent les portes de la ville, et environnèrent la maison; il se leva, prit les portes, et les emporta. Les Philistins, au désespoir de ne pouvoir venir à bout de ce héros, s'adressèrent à une autre fille de joie nommée Dalila, avec laquelle il couchait pour lors. Celle-ci lui arracha enfin le secret en quoi

le *Dictionnaire philosophique* (1764) on lisait: «Pour l'Ecclésiaste, dont nous avons déjà parlé, Grotius prétend qu'il fut écrit sous Zorobabel. Nous avons vu avec quelle liberté l'auteur de l'Ecclésiaste s'exprime; on sait qu'il dit que *les hommes n'ont rien de plus que les bêtes; qu'il vaut mieux n'être pas né que d'exister; qu'il n'y a point d'autre vie, qu'il n'y a rien de bon que de se réjouir dans ses œuvres avec celle qu'on aime.*

«Il se pourrait faire que Salomon eût tenu de

nella città di Rouen, verso la fine del XVI secolo, fu messa in scena la tragedia *Il forte Sansone*, e che essa fu stampata presso Abraham Couturier[31]. Giovanni o John Milton, a lungo maestro di scuola a Londra, poi segretario per il latino del parlamento, detto *il deretano*, Milton, autore del *Paradiso perduto* e del *Paradiso ritrovato*, compose la tragedia *Sansone agonista*, ed è davvero crudele non essere in grado di poter dire in quale anno.

Sappiamo, però, che fu stampata con una prefazione, in cui viene molto lodato uno dei nostri colleghi commentatori di nome Paraeus, il quale si accorse per primo, grazie alla forza del suo ingegno, che l'*Apocalisse* è una tragedia. In virtù di tale scoperta, costui suddivise l'*Apocalisse* in cinque atti, inserendovi cori degni dell'eleganza e della bella naturalezza dell'opera. L'autore di questa prefazione ci parla delle belle tragedie di san Gregorio Nazianzeno. Ci assicura che una tragedia non deve mai avere più di cinque atti; e per dimostrarlo ci offre il *Sansone agonista* di Milton, che ne ha uno solo. Chi ama le lunghe declamazioni resterà soddisfatto di quest'opera.

Una commedia di *Sansone* fu messa in scena in Italia. Ne fu fatta una traduzione a Parigi nel 1717, da un tale Romagnesi; essa fu rappresentata al teatro francese della presunta commedia italiana, che precedentemente era il palazzo dei duchi di Borgogna. Fu stampata e dedicata al duca d'Orléans, reggente di Francia.

In quest'opera sublime, Arlecchino, valletto di Sansone, combatteva contro un tacchino, mentre il suo padrone si portava via sulle spalle le porte della città di Gaza.

Nel 1732, si ebbe l'intenzione di rappresentare all'Opera di Parigi una tragedia su *Sansone*[32] musicata dal celebre Rameau; ma non ottenne il nullaosta. Non c'erano né arlecchino né tacchini, la cosa sembrò troppo seria: era un piacere, d'altronde, mortificare Rameau, il quale era dotato di grande talento. Tuttavia, vennero rappresentati allora il melodramma su *Iefte*, tratto dall'Antico Testamento, e la commedia sul *Figliol prodigo*, tratta dal Nuovo.

Esiste una vecchia edizione del *Sansone agonista* di Milton, preceduta dalla biografia di questo eroe; ecco la traduzione di questo sunto[33].

Gli Ebrei, ai quali Dio aveva promesso dietro giuramento tutto il paese che si trova tra il ruscello d'Egitto e l'Eufrate, ma che, a causa dei loro peccati, essi non ottennero mai, erano anzi ridotti in schiavitù; e questo schiavitù durò quarant'anni. Ordunque, c'era un Ebreo della tribù di Dan, di nome Manuè, o Manoach, e la moglie di questo Manuè era sterile; e un angelo ebreo apparve a questa donna, e le disse: «Avrete un figlio a condizione ch'egli non beva mai vino, che non mangi mai lepre e che non gli vengano mai tagliati i capelli».

L'angelo apparve poi al marito e alla moglie; gli venne offerto un capretto da mangiare; egli non ne volle, e scomparve tra il fumo; e la donna disse: «Certamente moriremo, perché abbiamo visto un dio». Ma non morirono.

Lo schiavo Sansone nacque, fu consacrato nazareno[34]; e non appena diventò grande, la prima cosa che fece fu di recarsi nella città fenicia o filistea di Timna per fare la corte alla figlia di uno dei suoi padroni, che poi sposò.

Mentre andava dalla propria amata, incontrò un leone, lo squartò a mani nude, come fosse un capretto. Qualche giorno dopo, trovò uno sciame di api nelle fauci del leone morto e un favo, benché le api non facciano mai il nido sulle carogne.

Egli, allora, propose questo enigma ai suoi compagni: «Il cibo è uscito da colui che mangia, e dal duro è uscito qualcosa di dolce. Se indovinate, vi darò trenta tuniche e

versi per la propria amante, avrebbe potuto benissimo dire nella sua lingua ebraica, che nessun re ebreo aveva mai posseduto vestiti di pelliccia belli quanto lei; ma Salomone doveva essere davvero entusiasta delle proprie pellicce per paragonarle alle propria amante; ai giorni nostri, un re che componesse un bel epitalamio per il proprio matrimonio con la figlia di un re suo vicino non verrebbe di certo considerato il miglior poeta del regno».

[20] Dopo questa frase, nel 1764, si leggeva la frase

consistait sa force. Il ne fallait que le tondre pour le rendre égal aux autres hommes; on le tondit, il devint faible; on lui creva les yeux, on lui fit tourner la meule et jouer du violon. Un jour qu'il jouait dans un temple philistin, entre deux colonnes du temple, il fut indigné que les Philistins eussent des temples à colonnade, tandis que les Juifs n'avaient qu'un tabernacle porté sur quatre bâtons. Il sentit que ses cheveux commençaient à revenir. Transporté d'un saint zèle, il jeta à terre les deux colonnes; le temple fut renversé; les Philistins furent écrasés et lui aussi.»

Telle est mot à mot cette préface.

C'est cette histoire qui est le sujet de la pièce de Milton et de Romagnesi: elle était faite pour la farce italienne.

SCANDALE

Sans rechercher si le scandale était originairement une pierre qui pouvait faire tomber les gens, ou une querelle, ou une séduction, tenons-nous-en à la signification d'aujourd'hui. Un scandale est une grave indécence. On l'applique principalement aux gens d'Église. Les *Contes* de La Fontaine sont libertins; plusieurs endroits de Sanchez, de Tambourin, de Molina, sont scandaleux.

On est scandaleux par ses écrits ou par sa conduite. Le siège que soutinrent les augustins contre les archers du guet, au temps de la Fronde, fut scandaleux. La banqueroute du frère jésuite Lavalette fut plus que scandaleuse. Le procès des révérends Pères capucins de Paris, en 1764, fut un scandale très réjouissant. Il faut en dire ici un petit mot pour l'édification du lecteur.

Les révérends Pères capucins s'étaient battus dans le couvent; les uns avaient caché leur argent, les autres l'avaient pris. Jusque-là ce n'était qu'un scandale particulier, une pierre qui ne pouvait faire tomber que des capucins; mais quand l'affaire fut portée au parlement, le scandale devint public.

Il est dit[15] au procès qu'il faut douze cents livres de pain par semaine au couvent de Saint-Honoré, de la viande, du vin, du bois à proportion, et qu'il y a quatre quêteurs en titre d'office chargés de lever ces contributions dans la ville. Quel scandale épouvantable! douze cents livres de viande et de pain par semaine pour quelques capucins, tandis que tant d'artistes accablés de vieillesse, et tant d'honnêtes veuves, sont exposés tous les jours à périr de misère!

[16]Que le R. P. Dorothée se soit fait trois mille livres de rente aux dépens du couvent, et par conséquent aux dépens du public, voilà non seulement un scandale énorme, mais un vol manifeste, et un vol fait à la classe la plus indigente des citoyens de Paris; car ce sont les pauvres qui payent la taxe imposée par les moines mendiants. L'ignorance et la faiblesse du peuple lui persuadent qu'il ne peut gagner le ciel qu'en donnant son nécessaire, dont ces moines composent leur superflu.

Il a donc fallu que, de ce seul chef, frère Dorothée ait extorqué vingt mille écus au moins aux pauvres de Paris, pour se faire mille écus de rente.

Songez bien, mon cher lecteur, que de telles aventures ne sont pas rares dans ce XVIII[e] siècle de notre ère vulgaire, qui a produit tant de bons livres. Je vous l'ai déjà dit, le peuple ne lit point. Un capucin, un récollet, un carme, un picpus, qui confesse et qui prêche, est capable de faire lui seul plus de mal que les meilleurs livres ne pourront jamais faire de bien.

J'oserais proposer aux âmes bien nées de répandre dans une capitale un certain nombre d'anticapucins, d'antirécollets, qui iraient de maison en maison recommander aux pères et mères d'être bien vertueux, et de garder leur argent pour l'entretien de

tels discours à quelques-unes de ses femmes; on prétend que ce sont des objections qu'il se fait; mais ces maximes qui ont l'air un peu libertin, ne ressemblent point du tout à des objetions; et c'est se moquer du monde, d'entendre dans un auteur le contraire de ce qu'il dit.

«Au reste, plusieurs Pères ont prétendu que Salomon avait fait pénitence; aussi on peut lui pardonner.»

[14] Ce trou Saint-Patrice, ou Saint-Patrick, est

trenta abiti; altrimenti, voi darete a me trenta abiti e trenta tuniche». Non riuscendo a indovinare in cosa consistesse la soluzione dell'enigma, i suoi compagni convinsero la giovane moglie di Sansone a carpire il segreto al marito, ed egli fu costretto a dare trenta tuniche e trenta abiti. «Ah! – disse loro – se non aveste arato con la mia vacca, non avreste potuto indovinare».

Immediatamente il suocero di Sansone procurò un altro marito a propria figlia.

Sansone, in collera per aver perduto la moglie, andò subito a prendere trecento volpi, le attaccò tutte insieme per la coda con torce accese, ed esse appiccarono il fuoco al grano dei Filistei.

Gli schiavi ebrei, non volendo essere puniti dai loro padroni per le prodezze di Sansone, lo sorpresero nella caverna dove viveva, lo legarono con grosse corde e lo consegnarono ai Filistei. Una volta trovatosi in mezzo a loro, egli spezza le corde; e, recuperata una mascella d'asino, con essa uccide con un sol colpo mille Filistei. Accaldato a causa di un simile sforzo, egli moriva di sete. Dio fa subito sgorgare una fontana da un dente della mascella d'asino. Dopo aver bevuto, Sansone se ne andò a Gaza, città filistea; s'innamorò immediatamente di una prostituta. Mentre dormiva con lei, i Filistei chiusero le porte della città e circondarono la casa; egli si alzò, prese le porte e le divelse. I Filistei, disperati perché non riuscivano ad avere la meglio su tale eroe, si rivolsero a un'altra prostituta di nome Dalila, con la quale allora egli andava a letto. Costei gli strappò finalmente il segreto della sua forza. Bastava tagliargli i capelli per renderlo come tutti gli altri uomini; ella lo rapò, e lui s'indebolì; lo accecarono, lo misero girare la mola e gli fecero suonare il violino. Un giorno in cui suonava tra due colonne in un tempio dei Filistei, egli s'indignò che costoro avessero templi con colonne, mentre gli Ebrei avevano soltanto un tabernacolo sorretto da quattro bastoni. Sentì che i capelli stavano cominciando a ricrescergli. Animato da sacro zelo, gettò a terra le due colonne; il tempio fu distrutto; i Filistei vennero schiacciati, e lui insieme a loro.

Così recita, parola per parola, quella prefazione.

Questa è la storia che costituisce l'argomento delle opere di Milton e di Romagnesi: era fatta per la farsa italiana.

Scandalo

Senza indagare se lo scandalo fosse originariamente una pietra che poteva far inciampare le persone, o una violenta lite, o un atto di seduzione, atteniamoci al significato attuale. Uno scandalo è una grave indecenza. Viene riferito principalmente alle persone di Chiesa. I *Racconti* di La Fontaine sono libertini; molti passi di Sanchez, di Tamburini, di Molina sono scandalosi.

Si dà scandalo con i propri scritti o con la propria condotta. L'assedio che, ai tempi della Fronda, gli agostiniani sostennero contro le guardie fu scandaloso. La bancarotta del fratello gesuita Lavallette fu più che scandalosa. Il processo dei reverendi Padri cappuccini di Parigi, nel 1764, fu uno scandalo molto divertente. A questo proposito bisogna, a questo punto, spendere qualche parola a edificazione del lettore.

I reverendi Padri cappuccini erano venuti alle mani in convento; gli uni avevano nascosto il proprio danaro, gli altri glielo avevano preso. Fin qui, non era che uno scandalo privato, una pietra che poteva far inciampare solo qualche cappuccino; quando, però, la questione fu portata in parlamento, lo scandalo divenne pubblico.

Al processo, viene detto[35] che, nel convento di Saint-Honoré, sono necessarie cento libbre di pane alla settimana, e carne, vino,

seguente, in seguito omessa: «È vero che è un'insulsa rapsodia, ma c'è molta voluttà. Non vi si parla che di baci sulla bocca, di seni migliori del vino, di guance del colore delle tortora».

[21] Frase aggiunta nel 1771.

[22] Paragrafo aggiunto nel 1771, al suo posto si leggeva nel 1764: «Quanto all'Ecclesiaste, di cui abbiamo già parlato, Grozio sostiene che fu scritto sotto Zorobabele. Abbiamo visto con quale libertà si esprimesse l'autore dell'Ecclesiaste; è noto ch'egli

leur famille et le soutien de leur vieillesse; d'aimer Dieu de tout leur cœur, et de ne jamais rien donner aux moines. Mais revenons à la vraie signification du mot *scandale.*

[17]Dans ce procès des capucins, on accuse frère Grégoire d'avoir fait un enfant à M^lle^ Bras-de-Fer, et de l'avoir ensuite mariée à Moutard le cordonnier. On ne dit point si frère Grégoire a donné lui-même la bénédiction nuptiale à sa maîtresse et à ce pauvre Moutard avec dispense. S'il l'a fait, voilà le scandale le plus complet qu'on puisse donner; il renferme fornication, vol, adultère, et sacrilège. *Horresco referens.*

Je dis d'abord fornication, puisque frère Grégoire forniqua avec Madeleine Bras-de-Fer, qui n'avait alors que quinze ans.

Je dis vol, puisqu'il donna des tabliers et des rubans à Madeleine, et qu'il est évident qu'il vola le couvent pour les acheter, pour payer les soupers et les frais des couches, et les mois de nourrice.

Je dis adultère, puisque ce méchant homme continua à coucher avec M^me^ Moutard.

Je dis sacrilège, puisqu'il confessait Madeleine. Et s'il maria lui-même sa maîtresse, figurez-vous quel homme c'était que frère Grégoire.

Un de nos collaborateurs et coopérateurs à ce petit ouvrage des *Questions philosophiques et encyclopédiques* travaille à faire un livre de morale sur les scandales, contre l'opinion de frère Patouillet. Nous espérons que le public en jouira incessamment.

SCHISME

On a inséré dans le grand *Dictionnaire encyclopédique* tout ce que nous avions dit du grand schisme des Grecs et des Latins dans l'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations.* Nous ne voulons pas nous répéter.

Mais en songeant que schisme signifie déchirure, et que la Pologne est déchirée, nous ne pouvons que renouveler nos plaintes sur cette fatale maladie particulière aux chrétiens. Cette maladie, que nous n'avons pas assez décrite, est une espèce de rage qui se porte d'abord aux yeux et à la bouche: on regarde avec un œil enflammé celui qui ne pense pas comme nous; on lui dit les injures les plus atroces. La rage passe ensuite aux mains; on écrit des choses qui manifestent le transport au cerveau. On tombe dans des convulsions de démoniaque, on tire l'épée, on se bat avec acharnement jusqu'à la mort. La médecine n'a pu jusqu'à présent trouver de remède à cette maladie, la plus cruelle de toutes: il n'y a que la philosophie et le temps qui puissent la guérir.

Les Polonais sont aujourd'hui les seuls chez qui la contagion dont nous parlons fasse des ravages. Il est à croire que cette maladie horrible est née chez eux avec la plika. Ce sont deux maladies de la tête qui sont bien funestes. La propreté peut guérir la plika; la seule sagesse peut extirper le schisme.

On dit que ces deux maux étaient inconnus chez les Sarmates quand ils étaient païens. La plika n'attaque aujourd'hui que la populace; mais tous les maux nés du schisme dévorent aujourd'hui les plus grands de la république.

L'origine de ce mal est dans la fertilité de leurs terres qui produisent beaucoup de blé. Il est bien triste que la bénédiction du ciel les ait rendus si malheureux. Quelques provinces ont prétendu qu'il fallait absolument mettre du levain dans leur pain; mais la plus grande partie du royaume s'est obstinée à croire qu'il y a de certains jours de l'année où la pâte fermentée était mortelle[18].

Voilà une des premières origines du schisme ou de la déchirure de la Pologne; la dispute a aigri le sang. D'autres causes s'y sont jointes.

Les uns se sont imaginé, dans les convul-

une des portes du purgatoire. Les cérémonies et les épreuves que les moines faisaient observer aux pèlerins qui venaient visiter ce redoutable trou, ressemblaient assez aux cérémonies et aux épreuves des mystères d'Isis et de Samothrace. L'ami lecteur qui voudra un peu approfondir la plupart de nos questions s'apercevra fort agréablement que les mêmes friponneries, les mêmes extravagances, ont fait le tour de la terre; le tout pour gagner honneurs et argent. Voy. l'*Extrait du purgatoire de Saint Patrice,*

legna in proporzione, e che ci sono quattro questuanti ufficiali incaricati di prelevare questi contributi in città. Che scandalo spaventoso! Milleduecento libbre di carne e di pane alla settimana per alcuni cappuccini, mentre tanti artisti indeboliti dalla vecchiaia e tante vedove oneste rischiano ogni giorno di perire di miseria!

[36]Che il R.P. Doroteo si sia costituito una rendita di tremila lire a spese del convento, e quindi a spese della collettività, ecco non solo uno scandalo enorme, ma un furto palese, e un furto compiuto nei confronti della classe di cittadini parigini più indigente; sono, infatti, i poveri che pagano la tassa imposta dai frati mendicanti. L'ignoranza e la debolezza inducono il popolo a credere di potersi conquistarsi il paradiso solo dando il proprio necessario, che per quei frati costituisce il superfluo.

Solo con questa imposta, fra Doroteo ha estorto almeno ventimila scudi ai poveri di Parigi per farsi una rendita di mille scudi.

Pensa, mio caro lettore, che simili avventure non sono rare in questo XVIII secolo della nostra era volgare, che ha prodotto tanti buoni libri. Ve l'ho già detto, il popolo non legge. Un cappuccino, un recolletto, un carmelitano, un picpus[37], che confessa e predica, è in grado di fare, da solo, più male di quanto bene potranno mai fare i libri migliori.

Oserei proporre agli animi bennati di diffondere nella capitale un certo numero di anticappuccini, di antirecolletti, che vadano di casa in casa a raccomandare a padri e madri di essere virtuosi, e di conservare il proprio danaro per la conduzione della famiglia e il sostegno della loro vecchiaia; di amare Dio di tutto cuore, e di non dare mai niente ai monaci. Ma ritorniamo al vero significato della parola *scandalo*.

[38]Durante questo processo ai cappuccini, fra Gregorio viene accusato di aver avuto un figlio con la signorina Braccio-di-ferro, e di averla poi maritata a Moutard il calzolaio. Non viene detto se fra Gregorio abbia impartito lui stesso la benedizione, con dispensa, alla propria amante e a quel povero Moutard. Se l'ha fatto, ecco lo scandalo più completo che si possa dare; in esso si trovano riuniti fornicazione, furto, adulterio e sacrilegio. *Horresco referens*.

Dico, in primo luogo, fornicazione, perché fra Gregorio fornicò con Maddalena Braccio-di-Ferro, che all'epoca non aveva nemmeno quindici anni.

Dico, poi, furto, perché egli regalò a Maddalena grembiuli e nastri, ed è evidente che rubò al convento per poterli acquistare, e per pagare le cene e le spese del parto e i mesi di balia.

Dico adulterio, perché questo uomo malvagio continuò ad andare a letto con la signora Moutard.

Dico sacrilegio, perché egli confessava Maddalena. E se fu lui stesso a celebrare le nozze della propria amante, figuratevi che uomo fosse quel fra Gregorio.

Uno dei nostri collaboratori e assistenti a questo lavoretto di *Quesiti filosofici e enciclopedici* è intento a comporre un libro di morale sugli scandali, in polemica con fratello Patouillet. Speriamo che il pubblico possa goderne quanto prima.

Scisma

Nel grande *Dizionari enciclopedico* è stato inserito tutto quello che abbiamo detto nel *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* a proposito del grande scisma tra Greci e Latini. Non vorremmo ripeterci.

Ma riflettendo sul fatto che scisma significa lacerazione, e che la Polonia è lacerata, non possiamo che rinnovare il nostro rammarico a proposito di questa fatale malattia propria dei cristiani[39]. Questa malattia, che

dice che *gli uomini non dispongono di nulla di più rispetto agli animali; che è meglio non essere nati che esistere; che non esiste altra vita, che non c'è niente di buono se non godere del proprio lavoro con colei che si ama*.

«È possibile che Salomone abbia tenuto questi discorsi ad alcune delle sue mogli; si afferma che sono obiezioni che muove a se stesso; ma questa massime hanno un tono da libero pensatore, e non somigliano affatto a delle obiezioni; e intendere il

sions de cette maladie, que le Saint-Esprit procédait du Père et du Fils, et les autres ont crié qu'il ne procédait que du Père. Les deux partis, dont l'un s'appelle le parti romain, et l'autre le dissident, se sont regardés mutuellement comme des pestiférés; mais, par un symptôme singulier de ce mal, les pestiférés dissidents ont voulu toujours s'approcher des catholiques, et les catholiques n'ont jamais voulu s'approcher d'eux.

Il n'y a point de maladie qui ne varie beaucoup. La diète, qu'on croit si salutaire, a été si pernicieuse à cette nation, qu'au sortir d'une diète, au mois de juin 1768, les villes d'Uman, de Zablotin, de Tetiou, de Zilianka, de Zafran, ont été détruites et inondées de sang, et que plus de deux cent mille malades ont péri misérablement.

D'un côté l'empire de Russie, et de l'autre l'empire de Turquie, ont envoyé cent mille chirurgiens pourvus de lancettes, de bistouris, et de tous les instruments propres à couper les membres gangrenés; la maladie n'en a été que plus violente. Le transport au cerveau a été si furieux[19], qu'une quarantaine de malades se sont assemblés pour disséquer le roi, qui n'était nullement attaqué du mal, et dont la cervelle et toutes les parties nobles étaient très saines, ainsi que nous l'avons observé à l'article *Superstition*. On croit que si on s'en rapportait à lui, il pourrait guérir la nation; mais un des caractères de cette maladie si cruelle est de craindre la guérison, comme les enragés craignent l'eau.

Nous avons des savants qui prétendent que ce mal vient anciennement de la Palestine, et que les habitants de Jérusalem et de Samarie en furent longtemps attaqués. D'autres croient que le premier siège de cette peste fut l'Égypte, et que les chiens et les chats, qui étaient en grande considération, étant devenus enragés, communiquèrent la rage du schisme à la plupart des Égyptiens qui avaient la tête faible.

On remarque surtout que les Grecs qui voyagèrent en Égypte, comme Timée de Locres et Platon, eurent le cerveau un peu troublé: mais ce n'était ni la rage ni la peste proprement dite; c'était une espèce de délire dont on ne s'apercevait même que difficilement, et qui était souvent caché sous je ne sais quelle apparence de raison. Mais les Grecs ayant, avec le temps, porté leur mal chez les nations de l'Occident et du Septentrion, la mauvaise disposition des cerveaux de nos malheureux pays fit que la petite fièvre de Timée de Locres et de Platon devint chez nous une contagion effroyable, que les médecins appelèrent tantôt intolérance, tantôt persécution, tantôt guerre de religion, tantôt rage, tantôt peste.

Nous avons vu quels ravages ce fléau épouvantable a faits sur la terre. Plusieurs médecins se sont présentés de nos jours pour extirper ce mal horrible jusque dans sa racine. Mais qui le croirait? il se trouve des facultés entières de médecine à Salamanque, à Coimbre, en Italie, à Paris même, qui soutiennent que le schisme, la déchirure, est nécessaire à l'homme; que les mauvaises humeurs s'évacuent par les blessures qu'elle fait; que l'enthousiasme, qui est un des premiers symptômes du mal, exalte l'âme, et produit de très bonnes choses; que la tolérance est sujette à mille inconvénients; que si tout le monde était tolérant, les grands génies manqueraient de ce ressort qui a produit tant de beaux ouvrages théologiques; que la paix est un grand malheur pour un État, parce que la paix amène les plaisirs, et que les plaisirs à la longue, pourraient adoucir la noble férocité qui forme les héros; que si les Grecs avaient fait un traité de commerce avec les Troyens, au lieu de leur faire la guerre, il n'y aurait eu ni d'Achille, ni d'Hector, ni d'Homère, et que le genre humain aurait croupi dans l'ignorance.

Ces raisons sont fortes, je l'avoue: je demande du temps pour y répondre.

par M. Sinner. (V.)

[15] Page 27 du *Mémoire contre frère Athanase*, présenté au parlement. (V.)

[16] Page 3, *ibid.* (V.)

[17] Page 43 du *Mémoire contre frère Athanase*, présenté au parlement. (V.)

[18] Allusion à la querelle pour le pain ordinaire avec lequel les Russes communient, et le pain azyme des Polonais du rite de Rome. (V.)

[19] Assassinat du roi de Pologne commis à Var-

non abbiamo descritto a sufficienza, è una specie di furore che dapprima sale agli occhi e alla bocca: colui che non la pensa come noi viene squadrato con occhio acceso; gli si rivolgono le più atroci ingiurie. Il furore passa poi alle mani; si scrivono cose che rivelano la congestione cerebrale. Si è preda di convulsioni demoniache, si estrae la spada, ci si batte con accanimento fino alla morte. Fino ad oggi, la medicina non è riuscita a trovare alcun rimedio a questa malattia, la più crudele di tutte: solo il tempo e la filosofia possono guarirla.

I Polacchi sono oggi gli unici presso cui il contagio del quale parliamo faccia danni. C'è da credere che questa orrenda malattia sia nata presso di loro insieme alla plica. Sono due malattie della testa davvero funeste. L'igiene può guarire la plica[40]; soltanto la saggezza può estirpare lo scisma.

Si dice che questi due mali fossero ignoti presso i Sarmati quando erano pagani. La plica, oggi, colpisce solo la plebaglia; ma tutti i mali nati dallo scisma divorano oggi i personaggi più importanti della repubblica.

L'origine di questo male risiede nella fertilità delle loro terre, che producono molto grano. È davvero triste che una benedizione del cielo li abbia resi così disgraziati. Alcune province hanno ritenuto che bisognasse assolutamente aggiungere lievito al loro pane; ma la maggior parte del regno si è ostinata a credere che ci siano alcuni giorni all'anno in cui l'impasto fermentato risulti mortale[41].

Questa è l'origine remota dello scisma o lacerazione della Polonia; la polemica ha inasprito il sangue. A ciò si sono aggiunte altre cause.

Gli uni hanno immaginato, tra le convulsioni di questa malattia, che lo Spirito santo procedesse dal Padre e dal Figlio, mentre gli altri hanno strepitato che procedeva solo dal Padre. I due partiti, di cui uno si chiama partito romano e l'altro dissidente, si considerano reciprocamente degli impestati; ma, a causa di un sintomo proprio di questo male, gl'impestati dissidenti hanno sempre voluto avvicinarsi ai cattolici, mentre i cattolici non hanno mai voluto avvicinarsi a loro.

Non esiste malattia che non presenti differenze rilevanti. La dieta, che viene ritenuta tanto salutare, è stata così perniciosa per questa nazione che, nel giugno 1768, all'uscita di una dieta, le città di Uman, Zablotin, Tetiu, Zilianka e Zafran sono state distrutte e inondante di sangue, e più di duecentomila malati sono periti miseramente.

Da un lato, l'impero di Russia e, dall'altro, l'impero di Turchia hanno mandato centomila chirurghi provvisti di bisturi e di tutti gli strumenti adatti a tagliare membra incancrenite; la malattia non ha fatto che diventare più violenta. La congestione cerebrale era così furiosa che una quarantina di malati si sono riuniti per dissezionare il re[42], che non era minimamente colpito dal male e il cui cervello e tutte le parti nobili erano sanissime, come noi stessi abbiamo fatto osservare alla voce *Superstizione*. Si ritiene che, affidandosi a lui, si potrebbe guarire la nazione; ma uno dei tratti propri di questa malattia così crudele è temere la guarigione, come gli idrofobi temono l'acqua.

Ci sono tra noi alcuni dotti che sostengono che questo male sia giunto anticamente dalla Palestina, e che gli abitanti di Gerusalemme e di Samaria ne andarono soggetti a lungo. Altri credono che il primo focolaio di questa peste sia stato l'Egitto, e che i cani e i gatti, che erano tenuti in grande considerazione, presa la rabbia, trasmisero la rabbia scismatica alla maggior parte degli Egizi con poco cervello.

Si rileva soprattutto che i Greci che viaggiarono in Egitto, come Timeo di Locri e Platone, ne tornarono col cervello un po' sconvolto: ma non si trattava né di rabbia né di peste propriamente detta; era una sorta di

contrario di ciò che un autore dice significa prendere in giro tutti quanti.

«Del resto, parecchi Padri hanno affermato che Salomone fece penitenza; pertanto lo si può perdonare».

[23] Su Oannes, si vedano le voci *Catechismo cinese* e *Miracoli*.

[24] Si veda la voce *Abuso di parole*.

[25] Si veda la voce *Francesco Saverio*.

[26] Questo pozzo di san Patrizio, o Saint-Patrick,

SCOLIASTE

Par exemple, Dacier et son illustre épouse étaient, quoi qu'on dise, des traducteurs et des scoliastes très utiles. C'était encore une des singularités du grand siècle, qu'un savant et sa femme nous fissent connaître Homère et Horace, en nous apprenant les mœurs et les usages des Grecs et des Romains, dans le même temps où Boileau donnait son *Art poétique;* Racine, *Iphigénie* et *Athalie;* Quinault, *Atys* et *Armide;* où Fénelon écrivait son *Télémaque*, où Bossuet déclamait ses *Oraisons funèbres*, où Le Brun peignait, où Girardon sculptait, où du Cange fouillait les ruines des siècles barbares pour en tirer des trésors, etc., etc.: remercions les Dacier mari et femme. J'ai plusieurs questions à leur proposer.

Questions sur Horace. A M. Dacier

Voudriez-vous, monsieur, avoir la bonté de me dire pourquoi, dans la Vie d'Horace imputée à Suétone, vous traduisez le mot d'Auguste *purissimum penem*, par petit débauché? Il me semble que les Latins, dans le discours familier, entendaient par *purus penis* ce que les Italiens modernes ont entendu par *buon coglione*, *faceto coglione*, phrase que nous traduisions à la lettre au XVI^e^ siècle, quand notre langue était un composé de welche et d'italien. *Purissimus penis* ne signifierait-il pas un convive agréable, un bon compagnon? le *purissimus* exclut le débauché. Ce n'est pas que je veuille insinuer par là qu'Horace ne fût très débauché; à Dieu ne plaise!

Je ne sais pourquoi vous dites[20] qu'une espèce de guitare grecque, le *barbiton*, avait anciennement des cordes de soie. Ces cordes n'auraient point rendu de son, et les premiers Grecs ne connaissaient point la soie.

Il faut que je vous dise un mot sur la quatrième ode[21], dans laquelle «le beau Printemps revient avec le Zéphyre; Vénus ramène les Amours, les Grâces, les Nymphes; elles dansent d'un pas léger et mesuré aux doux rayons de Diane qui les regarde, tandis que Vulcain embrase les forges des laborieux Cyclopes.»

Vous traduisez: «Vénus recommence à danser au clair de la lune avec les Grâces et les Nymphes, pendant que Vulcain est empressé à faire travailler ses Cyclopes.»

Vous dites dans vos remarques que l'on n'a jamais vu de cour plus jolie que celle de Vénus, et qu'Horace fait ici une allégorie fort galante; car par Vénus il entend les femmes; par les Nymphes il entend les filles; et par Vulcain il entend les sots qui se tuent du soin de leurs affaires, tandis que leurs femmes se divertissent. Mais êtes-vous bien sûr qu'Horace ait entendu tout cela?

Dans l'ode sixième, Horace dit:

Nos convivia, nos proelia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, sire quid urimu
Non praeter solitum leves.

«Pour moi, soit que je sois libre, soit que j'aime, suivant ma légèreté ordinaire, je chante nos festins et les combats de nos jeunes filles qui menacent leurs amants de leurs ongles qui ne peuvent les blesser.»

Vous traduisez: «En quelque état que je sois, libre ou amoureux et toujours prêt à changer, je ne m'amuse qu'à chanter les combats des jeunes filles qui se font les ongles pour mieux égratigner leurs amants.»

Mais j'oserai vous dire, monsieur, qu'Horace ne parle point d'égratigner, et que mieux on coupe ses ongles, moins on égratigne.

Voici un trait plus curieux que celui des filles qui égratignent. Il s'agit de Mercure dans l'ode dixième; vous dites qu'il est vraisemblable qu'on n'a donné à Mercure la qua-

sovie. (V.)
[20] Remarques sur l'ode 1 du livre I. (V.)
[21] Ode 4. (V.)
[22] Ode 10. (V.)
[23] Note sur l'ode 12. (V.)
[24] Ode 16. (V.)
[25] Ode 19. (V.)
[26] Ode 22. (V.)
[27] Ode 24. (V.)
[28] Ode 37. (V.)

delirio, di cui anzi ci si poteva difficilmente accorgere e che era spesso celato da non so quale parvenza di ragionevolezza. Ma avendo i Greci trasmesso, col tempo, il proprio male alle nazioni occidentali e settentrionali, la cattiva disposizione dei cervelli dei nostri sventurati paesi fece sì che la febbricola di Timeo di Locri e di Platone divenisse, presso di noi, uno spaventoso contagio, che i medici chiamarono di volta in volta intolleranza, persecuzione, guerra di religione, rabbia, peste.

Abbiamo visto quali danni questo terribile flagello ha prodotto sulla terra. Parecchi medici si sono presentati ai nostri giorni per estirpare alla radice questo male orribile. Ma – chi lo crederebbe? – ci sono intere facoltà di medicina a Salamanca, a Coimbra, in Italia, perfino a Parigi, che sostengono che lo scisma, la lacerazione siano necessari all'uomo: che i cattivi umori vengano espulsi attraverso le ferite che esso provoca; che l'entusiasmo, che è uno dei primi sintomi del male, esalti gli animi e produca buoni effetti; che la tolleranza sia soggetta a mille inconvenienti; che se tutti fossero tolleranti, i grandi geni sarebbero privati di quella molla che ha prodotto tante valide opere teologiche; che la pace è una grande disgrazia per uno Stato, perché la pace porta i piaceri, e i piaceri, alla lunga, potrebbero rammollire la nobile fierezza che forma gli eroi; che se i Greci avessero stretto un patto di commercio con i Troiani, invece di far guerra a loro, non ci sarebbero stati né Achille, né Ettore, né Omero, e il genere umano avrebbe sguazzato nell'ignoranza.

Sono ragioni forti, lo ammetto: chiedo che mi sia concesso un po' di tempo per rispondervi.

SCOLIASTA

Per esempio, Dacier e la sua illustre moglie erano, checché se ne dica, traduttori e scoliasti assai utili. Un'altra delle peculiarità del Gran Secolo è che un erudito e sua moglie ci facessero conoscere Omero e Orazio, insegnandoci i costumi dei Greci e dei Romani, nello stesso tempo in cui Boileau pubblicava la propria *Arte poetica*, Racine *Ifigenia* e *Atalia*, Quinault *Atys* e *Armide*, in cui Fénélon scriveva il proprio *Telemaco*, in cui Bossuet declamava le proprie *Orazioni funebri*, in cui Le Brun dipingeva, in cui Girardon scolpiva, in cui du Cange scopriva le rovine dei secoli barbarici per estrarne tesori, ecc. ecc.; ringraziamo i Dacier, marito e moglie. Ho molte domande da sottoporre loro.

Domande su Orazio. Al signor Dacier

Avreste, signore, la cortesia di dirmi perché, nella biografia di Orazio attribuita a Svetonio [*Vita Horatii*], traducete l'espressione di Augusto *purissimum penem* con «piccolo debosciato»? Mi pare che i Latini, nel parlato famigliare, intendessero con *purus penis* ciò che gli Italiani moderni intendono con *buon coglione*, *faceto coglione*, frase che, nel XVI secolo, quando la nostra lingua era un misto di welche e d'italiano, noi traducevamo alla lettera. *Purissumus penis* non significava forse un convitato gradevole, un compagno simpatico? Il *purissimus* esclude il debosciato. Non ch'io intenda insinuare con ciò che Orazio non fosse molto debosciato: Dio non voglia!

Non so perché diciate[43] che una specie di chitarra greca, il *barbiton*, avesse anticamente corde di seta. Corde siffatte non avrebbero prodotto nessun suono, e i primi Grechi non conoscevano la seta.

Bisogna che spenda una parola sulla quarta ode[44], in cui «la bella Primavera ritorna con lo Zeffiro; Venere riporta gli Amori, le

è una delle porte del purgatorio. Le cerimonie e le prove che i monaci facevano subire ai pellegrini che si recavano a visitare quel pozzo pauroso, somigliano alle cerimonie e alle prove dei misteri di Iside e di Samotracia. L'amico lettore che vorrà approfondire un po' la maggior parte dei nostri quesiti si accorgerà con molto piacere che le stesse furfanterie, le stesse bizzarie hanno fatto il giro del mondo; e tutto per guadagnare onori e danaro. Si veda l'*Estratto di san Patrizio* di Sinner. (V.)

lité de dieu des larrons[22] «que par rapport à Moïse, qui commanda à ses Hébreux de prendre tout ce qu'ils pourraient aux Égyptiens, comme le remarque le savant Huet, évêque d'Avranches, dans sa *Démonstration évangélique*.»

Ainsi, selon vous et cet évêque, Moïse et Mercure sont les patrons des voleurs. Mais vous savez combien on se moqua du savant évêque, qui fit de Moïse un Mercure, un Bacchus, un Priape, un Adonis, etc. Assurément Horace ne se doutait pas que Mercure serait un jour comparé à Moïse dans les Gaules.

Quant à cette ode à Mercure, vous croyez que c'est une hymne dans laquelle Horace l'adore; et moi, je soupçonne qu'il s'en moque.

Vous croyez qu'on donna l'épithète de *Liber* à Bacchus[23] parce que les rois s'appelaient *Liberi.* Je ne vois dans l'antiquité aucun roi qui ait pris ce titre. Ne se pourrait-il pas que la liberté avec laquelle les buveurs parlent à table eût valu cette épithète au dieu des buveurs?

O matre pulchra filia pulchrior[24].

Vous traduisez: «Belle Tyndaris, qui pouvez seule remporter le prix de la beauté sur votre charmante mère.» Horace dit seulement: «Votre mère est belle, et vous êtes plus belle encore.» Cela me paraît plus court et mieux; mais je puis me tromper.

Horace, dans cette ode, dit que Prométhée, ayant pétri l'homme de limon, fut obligé d'y ajouter les qualités des autres animaux, et qu'il mit dans son cœur la colère du lion.

Vous prétendez que cela est imité de Simonide, qui assure que Dieu, ayant fait l'homme, et n'ayant plus rien à donner à la femme, prit chez les animaux tout ce qui lui convenait, donna aux unes les qualités du pourceau, aux autres celles du renard, à celles-ci les talents du singe, à ces autres ceux de l'âne. Assurément Simonide n'était pas galant, ni Dacier non plus.

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit[25].

Vous traduisez: «Vénus a quitté entièrement Chypre pour venir loger dans mon cœur.»

N'aimez-vous pas mieux ces vers de Racine:

Ce n'est plus une ardeur dans mes veines cachée,
C'est Vénus tout entière à sa proie attachée?

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem[26].

J'aimerai Lalagé, qui parle et rit avec tant de grâce.

N'aimez-vous pas encore mieux la traduction de Sapho par Boileau:

Que l'on voit quelquefois doucement lui sourire,
Que l'on voit quelquefois tendrement lui parler?

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis?[27]

Vous traduisez: «Quelle honte peut-il y avoir à pleurer un homme qui nous était si cher? etc.»

Le mot de *honte* ne rend pas ici celui de *pudor; que peut-il y avoir,* n'est pas le style d'Horace. J'aurais peut-être mis à la place: «Peut-on rougir de regretter une tête si chère, peut-on sécher ses larmes?»

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare Thracum est.

Vous traduisez: «C'est aux Thraces de se

[29] Liv. II, ode 14. (V.)
[30] Liv. V, ode 13. (V.)
[31] Ces vers sont de M. de Voltaire. (W.)
[32] Il est facile de reconnaître que Voltaire a voulu désigner l'abbé Houtteville auteur d'un mauvais livre intitulé: *La vérité de la religion chrétienne, prouvée par les faits.* (K.)
[33] Une erreur générale et populaire, qu'un parti riche et puissant est intéressé à soutenir, peut résister longtemps aux attaques de la vérité. Il en est de

Grazie, le Ninfe; queste danzano con passo lieve e misurato sotto i dolci raggi di Diana che le osserva, mentre Vulcano arroventa le fucine dei laboriosi Ciclopi».

Voi traducete: «Venere ricomincia a danzare al chiaro di luna con le Grazie e le Ninfe, mentre Vulcano si premura di far lavorare i propri Ciclopi».

Nelle vostre osservazioni dite che non si è mai vista una corte più graziosa di quella di Venere, e che Orazio sviluppa, qui, un'allegoria molto galante; con Venere, infatti, egli intende le donne, con le Ninfe le fanciulle e con Vulcano egli intende gli stupidi che si dannano dietro i propri affari, mentre le loro mogli si divertono. Ma siete davvero sicuro che Orazio intendesse tutto ciò?

Nella sesta ode, Orazio dice:

Nos convivia, nos proelia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, sire quid urimu
Non praeter solitum leves.

«Quanto a me, che io sia libero o che ami, secondo la mia consueta leggerezza, io canto i nostri banchetti e le lotte delle fanciulle che minacciano i loro amanti con unghie che non possono ferirli» [I, 6, 17-20].

Voi traducete: «Qualunque sia il mio stato, libero o innamorato e sempre pronto a cambiare, mi diverte solo cantare le lotte delle fanciulle che si curano le unghie per graffiare meglio i propri amanti».

Mi permetterò, tuttavia, signore, di farvi notare che Orazio non dice affatto graffiare, e che più ci si taglia le unghie, meno si riesce a graffiare.

Ecco un dettaglio più curioso di quello delle fanciulle che graffiano. Si tratta di Mercurio nella decima ode; dite che è verosimile che la qualifica di dio dei ladri non è stata conferita a Mercurio altrimenti che «in relazione a Mosè, il quale ordinò agli Ebrei di arraffare quanto potevano agli Egizi, come osserva il dotto Huet, vescovo di Avranches, nella sua *Dimostrazione evangelica*».

Secondo voi e secondo quel vescovo, dunque, Mosè e Mercurio sono i patroni dei ladri. Ma sapete quanto fu preso in giro quel vescovo, che fece di Mosè un Mercurio, un Bacco, un Priapo, un Adone, ecc. Orazio non immaginava certo che, un giorno, in Gallia, Mercurio potesse essere paragonato a Mosè.

Quanto a questa ode a Mercurio, voi credete che sia un inno in cui Orazio esprime la propria adorazione, io, invece, sospetto ch'egli ne rida.

Voi credete che a Bacco[45] sia stato attribuito l'epiteto di *Liber* perché i re si chiamavano *Liberi*. Io non conosco nessun re che nell'antichità abbia assunto tale titolo. Non sarà forse che la libertà con cui i bevitori parlano a tavola valse al dio dei bevitori quell'epiteto?

O matre pulchra filia pulchrior[46].

Voi traducete: «Bella Tindari, che, unica, potete vincere il premio della bellezza contro la vostra affascinante madre». Orazio dice solo: «Vostra madre è bella, e voi siete più bella ancora». Ciò mi pare più succinto e migliore; ma potrei sbagliarmi.

In questa ode, Orazio dice che Prometeo, dopo aver impastato l'uomo col fango, fu costretto ad aggiungervi le qualità degli altri animali, e che pose nel suo cuore l'ira del leone.

Sostenete che questo particolare sia imitato da Simonide, il quale assicura che, avendo creato l'uomo, e non avendo più niente da dare alla donna, Dio prese dagli animali ciò di cui aveva bisogno, e diede alle une le qualità del maiale, ad altre quelle della volpe, ad alcune l'abilità della scimmia, ad altre ancora quelle dell'asino. Sicuramente

[27] Si vedano le voci *Cane* e *Inferno*.
[28] Si veda la voce *Diluvio*.
[29] Stessa osservazione alla voce *Annali*.
[30] O Beroso, storico babilonese del IV-III sec. a. C., autore di una storia di Babilonia dall'era antidiluviana ad Alessandro di cui rimangono solo alcuni frammenti.
[31] Ne era autore Ville-Toussaint, e il titolo esatto era *Tragédie nouvelle de Samson le Fort*, in quattro atti, apparsa a stampa nel 1620.

battre avec les verres qui ont été faits pour la joie.»

On ne buvait point dans des verres alors, et les Thraces encore moins que les Romains.

N'aurait-il pas mieux valu dire: «C'est une barbarie des Thraces d'ensanglanter des repas destinés à la joie?»

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus[28].

Vous traduisez: «C'est maintenant, mes chers amis, qu'il faut boire, et que sans rien craindre il faut danser de toute sa force.»

Frapper la terre d'un pas libre en cadence, ce n'est pas danser de toute sa force. Cette expression même n'est ni agréable, ni noble, ni d'Horace.

Je saute par-dessus cent questions grammaticales que je voudrais vous faire, pour vous demander compte du *vin superbe* de Cécube. Vous voulez absolument qu'Horace ait dit:

Tinget pavimentum superbo
Pontificum potiore coenis[29].

Vous traduisez: «Il inondera ses chambres de ce vin qui nagera sur ses riches parquets, de ce vin qui aurait dû être réservé pour les festins des pontifes.»

Horace ne dit rien de tout cela. Comment voulez-vous que du vin dont on fait une petite libation dans le *triclinium*, dans la salle à manger, inonde ces chambres? Pourquoi prétendez-vous que ce vin dût être réservé pour les pontifes? J'ai d'excellent vin de Malaga et de Canarie; mais je vous réponds que je ne l'enverrai pas à mon évêque.

Horace parle d'un superbe parquet, d'une magnifique mosaïque; et vous m'allez parler d'un vin superbe, d'un vin magnifique! On lit dans toutes les éditions d'Horace, *Tinget pavimentum superbum,* et non pas *superbo.*

Vous dites que c'est un grand sentiment de religion dans Horace, de ne vouloir réserver ce bon vin que pour les prêtres. Je crois, comme vous, qu'Horace était très religieux, témoin tous ses vers pour les bambins; mais je pense qu'il aurait encore mieux aimé boire ce bon vin de Cécube, que de le réserver pour les prêtres de Rome.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et fingitur artubus, etc.

Vous traduisez: «Le plus grand plaisir de nos filles à marier est d'apprendre les danses lascives des Ioniens. A cet usage elles n'ont point de honte de se rendre les membres souples, et de les former à des postures déshonnêtes.»

Que de phrases pour deux petits vers! Ah, monsieur, des postures déshonnêtes! S'il y a dans le latin *fingitur artubus*, et non pas *artibus*, cela ne signifie-t-il pas: «Nos jeunes filles apprennent les danses et les mouvements voluptueux des Ioniennes?» et rien de plus.

Je tombe sur cette ode, *Horrida tempestas*[30].

Vous dites que le vieux commentateur se trompe en pensant que *coatraxit coelum* signifie *nous a caché le ciel;* et pour montrer qu'il s'est trompé, vous êtes de son avis.

Ensuite quand Horace introduit le docteur Chiron, précepteur d'Achille, annonçant à son élève, pour l'encourager, qu'il ne reviendra pas de Troie:

Unde tibi reditum certo subtemine Parcae
Rupere.

Vous traduisez: «Les Parques ont coupé le fil de votre vie.»

Mais ce fil n'est pas coupé. Il le sera; mais Achille n'est pas encore tué. Horace ne parle point de fil; *Parcae* est là pour *fata.* Cela veut dire mot à mot: «Les destins s'opposent à votre retour.»

même de quelques vérités politiques, directement contraires aux intérêts de certaines classes qui vivent, dans tous les pays, des erreurs du gouvernement et de la misère du peuple. Ces vérités ne peuvent s'établir qu'après une longue résistance. Mais M. de Voltaire suppose dans cet article que la vérité n'a point a combattre l'intérêt; et dans ce sens la maxime est vraie. (K.)

[34] Condillac, *Traité des sensations*, tome II, page 128. (V.)

Simonide non era molto galante, e nemmeno Dacier.

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit[47].

Voi traducete: «Venere ha lasciato completamente Cipro per venire ad abitare nel mio cuore».

Non preferite questi versi di Racine [*Fedra*, I, 3, 305-306]?

Non è più un ardore celato nelle mie vene,
È Venere tutt'intera aggrappata alla sua preda.

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem[48].

Amerò Lalage che ride e parla con tanta grazia.

Non trovate ancora migliore la traduzione di Saffo proposta da Boileau?

Che si vede talvolta sorridergli dolcemente,
Che si vede talvolta parlargli teneramente.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis?[49]

Voi traducete: «Che vergogna può esserci a piangere un uomo che ci era così caro? Ecc.».

La parola *vergogna*, in questo caso, non rende *pudor*; *cosa ci può essere* non appartiene allo stile di Orazio. Io avrei tradotto piuttosto: «Com'è possibile arrossire perché si rimpiange una testa così cara, com'è possibile asciugare le proprie lacrime?».

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare Thracum est. [I, 27, 1-2]

Voi traducete: «È tipico dei Traci battersi con i bicchieri che sono stati fatti per l'allegria».

All'epoca non si beveva nei bicchieri, e presso i Traci ancora meno che presso i Romani.

Non sarebbe stato meglio dire: «È una barbarie da Traci insanguinare pranzi destinati all'allegria»?

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus[50].

Voi traducete: «È ora, miei cari amici, che bisogna bere e che, senza timore, bisogna ballare a tutto spiano».

Battere il suolo con passo libero cadenzato non significa ballare a tutto spiano. Quest'espressione, anzi, non è né gradevole, né nobile, né oraziana.

Tralascio cento domande grammaticali che vorrei porvi, per chiedervi conto del *vino superbo* di Cecubo. Voi volete proprio che Orazio abbia detto:

Tinget pavimentum superbo
Pontificum potiore coenis[51].

Voi traducete: «Inonderà le sue camere con quel vino che fluttuerà sui suoi ricchi pavimenti, con quel vino che avrebbe dovuto essere riservato ai banchetti dei pontefici».

Orazio non dice nulla di tutto ciò. Come volete che del vino con cui si compie una piccola libagione nel *triclinium*, nella sala da pranzo, inondi le sue camere? Perché pretendete che quel vino debba essere riservato a pontefici? Posseggo dell'eccellente vino di Malaga e delle Canarie; ma vi assicuro che non lo manderò al mio vescovo.

Orazio parla di un superbo pavimento, di un magnifico mosaico; e voi mi venite a parlare di un vino superbo, di un vino magnifico! In tutte le edizioni di Orazio si legge: *Tinget pavimentum superbum,* e non *superbo.*

Dire che la volontà di riservare quel vino unicamente ai sacerdoti dimostra un profondo sentimento religioso da parte di

[32] *Samson*, melodramma di Voltaire, composto a partire dal 1733, ne venne vietata la messa in scena nel 1736 e apparve a stampa nel 1746; la musica di Rameau è andata perduta.

[33] La storia di Sansone si legge in *Gdc* 13-16.

[34] *Sic!* Nella *Vulgata* si legge invece: *nazireus*, nazireo, ovvero«sacro a Dio».

[35] Pagina 27 del *Memoriale contro frate Atanasio*, presentato al parlamento. (V.) Rammentiamo che il parlamento, nella Francia di Antico Regime, era, di

Vous dites que «Chiron savait cela par lui-même, car il était grand astrologue.»

Vous ne voulez pas que *dulcibus alloquiis* signifie de doux entretiens. Que voulez-vous donc qu'il signifie? Vous assurez positivement que «rien n'est plus ridicule, et qu'Achille ne parlait jamais à personne.» Mais il parlait à Patrocle, à Phénix, à Automédon, aux capitaines thessaliens. Ensuite vous imaginez que le mot *alloqui* signifie consoler. Ces contradictions peuvent égarer *studiosam juventutem*.

Dans vos remarques sur la troisième satire du second livre, vous nous apprenez que les sirènes s'appelaient de ce nom chez les Grecs, parce que *sir* signifiait *cantique* chez les Hébreux. Est-ce Bochart qui vous l'a dit? Croyez-vous qu'Homère eût beaucoup de liaisons avec les Juifs? Non, vous n'êtes pas du nombre de ces fous qui veulent faire accroire aux sots que tout nous vient de cette misérable nation juive, qui habitait un si petit pays, et qui fut si longtemps inconnue à l'Europe entière.

Je pourrais faire des questions sur chaque ode et sur chaque épître; mais ce serait un gros livre. Si jamais j'ai le temps, je vous proposerai mes doutes, non seulement sur ces odes, mais encore sur les *Satires*, les *Épîtres*, et l'*Art poétique.* Mais à présent il faut que je parle à madame votre femme.

A Mme Dacier, sur Homère

Madame, sans vouloir troubler la paix de votre ménage, je vous dirai que je vous estime et vous respecte encore plus que votre mari; car il n'est pas le seul traducteur et commentateur, et vous êtes la seule traductrice et commentatrice. Il est si beau à une Française d'avoir fait connaître le plus ancien des poètes, que nous vous devons d'éternels remerciements.

Je commence par remarquer la prodigieuse différence du grec à notre welche, devenu latin et ensuite français.

Voici votre élégante traduction du commencement de l'*Iliade*:

«Déesse, chantez la colère d'Achille fils de Pelée; cette colère pernicieuse qui causa tant de malheurs aux Grecs, et qui précipita dans le sombre royaume de Pluton les âmes généreuses de tant de héros, et livra leurs corps en proie aux chiens et aux vautours, depuis le jour fatal qu'une querelle d'éclat eut divisé le fils d'Atrée et le divin Achille: ainsi les décrets de Jupiter s'accomplissaient. Quel dieu les jeta dans ces dissensions? Le fils de Jupiter et de Latone, irrité contre le roi qui avait déshonoré Chrysès son sacrificateur, envoya sur l'armée une affreuse maladie qui emportait les peuples; car Chrysès étant allé aux vaisseaux des Grecs, chargé de présents pour la rançon de sa fille, et tenant dans ses mains les bandelettes sacrées d'Apollon avec le sceptre d'or, pria humblement les Grecs, et surtout les deux fils d'Atrée leurs généraux. Fils d'Atrée, leur dit-il, et vous généreux Grecs, que les dieux qui habitent l'Olympe vous fassent la grâce de détruire la superbe ville de Priam, et de vous voir heureusement de retour dans votre patrie; mais rendez-moi ma fille en recevant ces présents, et respectez en moi le fils du grand Jupiter, Apollon, dont les traits sont inévitables. Tous les Grecs firent connaître par un murmure favorable qu'il fallait respecter le ministre du dieu, et recevoir ses riches présents. Mais cette demande déplut à Agamemnon aveuglé par sa colère.»

Voici la traduction mot à mot, et vers par ligne:

La colère chantez, déesse, de piliade Achille,
Funeste, qui infinis aux Akaïens maux apporta,
Et plusieurs fortes âmes à l'enfer envoya

[35] Fin de l'article en 1764; le reste fut ajouté en 1769, dans la *Raison par alphabet*. (B.)
[36] Marc, chap. VII. (V.)
[37] *Contre Jovinien*. (V.)
[38] *Antiquités judaïques*, liv. XX, chap. 16. (V.)
[39] Chap. 11. (V.)
[40] *Remarques de Valois sur Eusèbe,* p. 267. (V.)
[41] Lettre 155. (V.)
[42] Noël Alexandre, siècle Ier. (V.)
[43] Liv. II, chap. 14, v. 26. (V.)

Orazio. Credo, come voi, che Orazio fosse religioso, come testimoniano i suoi versi per i bambini; ma penso che avrebbe preferito bere quel buon vino di Cecubo piuttosto che lasciarlo ai preti di Roma.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et fingitur artubus, etc. [III, 6, 21-22]

Voi traducete: «Il più grande piacere delle nostre ragazze da marito è imparare le danze lascive degli Ioni. Non si vergognano dell'usanza di stare con le membra libere e di disporle in posture oscene».

Quante frasi per due brevi versi! Ah, signore, posture oscene! Se in latino c'è scritto *fingitur artubus*, e non *artibus*, ciò non significa forse: «Le nostre fanciulle imparano le danze e i movimenti voluttuosi dalle donne delle Ionia», e niente più?

M'imbatto nell'ode *Horrida tempestas*[52].

Dite che il vecchio commentatore sbaglia credendo che *coatraxit coelum* significhi *ci ha nascosto il cielo*; e per dimostrare che costui si è sbagliato, condividete la sua opinione.

In seguito, quando Orazio introduce il dottor Chirone, precettore di Achille, che, per incoraggiarlo, annuncia al proprio allievo che non ritornerà da Troia:

Unde tibi reditum certo subtemine Parcae
Rupere. [*Ep.*, 13, 15-16]

Voi traducete: «Le Parche hanno reciso il filo della vostra vita».

Il filo, però, non è reciso. Lo sarà; ma Achille non è ancora stato ucciso. Orazio non parla di fili; *Parcae* qui sta par *fata*. Significa alla lettera: «Il fato si oppone al vostro ritorno».

Dite che «Chirone sapeva da sé, perché era un grande astrologo».

Non volete che *dulcibus alloquiis* [*Ep.* XIII, 18] significhi dolci conversari? Assicurate risolutamente che «nulla è più ridicolo e che Achille non parlava mai con nessuno». Parlava, però, a Patroclo, a Fenice, a Automendonte, ai condottieri tessali. Poi immaginate che la parola *alloqui* significhi consolare. Queste contraddizioni possono disorientare la *studiosam juventutem*.

Nelle vostre osservazioni sulla terza satira del secondo libro, c'informate che le sirene si chiamavano così presso i Greci perché *sir* significava *cantico* presso gli Ebrei. Ve l'ha detto Bochart? Credete che Omero avesse molti contatti con gli Ebrei? No, voi non appartenete al novero di quei pazzi che vogliono far credere agli imbecilli che tutto provenga da quella miserabile nazione ebraica che abitava un paese così piccolo e che fu così a lungo sconosciuta a tutta l'Europa.

Potrei porvi domande a proposito di ogni ode e di ogni epistola; ma ne verrebbe fuori un libro voluminoso. Se ne avessi il tempo, vi sottoporrei i miei dubbi, non solo su quelle odi, ma anche sulle *Satire*, le *Epistole* e l'*Arte poetica*. Adesso, però, debbo mi rivolgermi alla vostra consorte.

Alla signora Dacier, a proposito di Omero

Signora, senza voler turbare la pace del vostro matrimonio, le dirò che la stimo e che la rispetto ancor più di suo marito; lui, infatti, non è l'unico traduttore e commentatore, mentre voi siete l'unica traduttrice e commentatrice. È così bello che una Francese abbia fatto conoscere il più antico dei poeti che le dobbiamo eterna gratitudine.

Comincio con l'osservare l'enorme differenza tra il greco e la nostra lingua welche, diventata successivamente latino e poi francese.

Questa è la vostra elegante traduzione dell'incipit dell'*Iliade* [I, 1-25]:

«Dea, canta l'ira di Achille, figlio di Peleo; quell'ira perniciosa che causò tante sventure ai Greci, e che gettò nell'oscuro

fatto, un tribunale.

[36] *Ibid*, pagina 3. (V.)

[37] Ordine religioso noto anche come congregazione dei Sacri Cuori.

[38] Pagina 43 del *Memoriale contro frate Atanasio*, presentato al parlamento. (V.)

[39] Si veda la voce *Osea*.

[40] *Plica polonica*: repellente malattia del cuoio capelluto causata dalla mancanza di igiene.

[41] Allusione alla polemica sul pane comune con

De héros; et à l'égard d'eux, proie les fit aux chiens
Et à tous les oiseaux. S'accomplissait la volonté de Dieu,
Depuis que d'abord différèrent disputants
Agamemnon chef des hommes et le divin Achille.
Qui des dieux par dispute les commit à combattre?
De Latone et de Dieu le fils: car contre le roi étant irrité,
Il suscita dans l'armée une maladie mauvaise, et mouraient les peuples.

Il n'y a pas moyen d'aller plus loin. Cet échantillon suffit pour montrer le différent génie des langues, et pour faire voir combien les traductions littérales sont ridicules.

Je pourrais vous demander pourquoi vous avez parlé du sombre royaume de Pluton et des vautours, dont Homère ne dit rien.

Pourquoi vous dites qu'Agamemnon avait déshonoré le prêtre d'Apollon. Déshonorer signifier ôter l'honneur: Agamemnon n'avait ôté à ce prêtre que sa fille. Il me semble que le verbe ἀτιμάω ne signifie pas en cet endroit déshonorer, mais mépriser, maltraiter.

Pourquoi vous faites dire à ce prêtre: «Que les dieux vous fassent la grâce de détruire,» etc. Ces termes, *vous fassent la grâce,* semblent pris de notre catéchisme. Homère dit: «Que les dieux habitants de l'Olympe vous donnent de détruire la ville de Troie.»

…δοῖεν Ὀλύμπια δώματα ἔχοντες
ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν…

Pourquoi vous dites que tous les Grecs firent connaître par un murmure favorable qu'il fallait respecter le ministre des dieux. Il n'est point question dans Homère d'un murmure favorable. Il y a expressément, tous dirent, πάντες ἐπιφεμίσαν.

Vous avez partout ou retranché, ou ajouté, ou changé, et ce n'est pas à moi de décider si vous avez bien ou mal fait.

Il n'y a qu'une chose dont je sois sûr, et dont vous n'êtes pas convenue: c'est que si on faisait aujourd'hui un poème tel que celui d'Homère, on serait, je ne dis pas seulement sifflé d'un bout de l'Europe à l'autre, mais je dis entièrement ignoré; et cependant l'*Iliade* était un poème excellent pour les Grecs. Nous avons vu combien les langues diffèrent. Les mœurs, les usages, les sentiments, les idées, diffèrent bien davantage.

Si je l'osais, je comparerais l'*Iliade* au livre de *Job;* tous deux sont orientaux, fort anciens, également pleins de fictions, d'images et d'hyperboles. Il y a dans l'un et dans l'autre des morceaux qu'on cite souvent. Les héros de ces deux romans se piquent de parler beaucoup et de se répéter; les amis s'y disent des injures. Voilà bien des ressemblances.

Que quelqu'un s'avise aujourd'hui de faire un poème dans le goût de Job, vous verrez comme il sera reçu.

Vous dites dans votre préface qu'il est impossible de mettre Homère en vers français; dites que cela vous est impossible, parce que vous ne vous êtes pas adonnée à notre poésie. Les *Géorgiques* de Virgile sont bien plus difficiles à traduire; cependant on y est parvenu.

Je suis persuadé que nous avons deux ou trois poètes en France qui traduiraient bien Homère; mais en même temps je suis très convaincu qu'on ne les lira pas s'ils ne changent, s'ils n'adoucissent, s'ils n'élaguent presque tout. La raison en est, madame, qu'il faut écrire pour son temps, et non pour les temps passés. Il est vrai que notre froid La Motte a tout adouci, tout élagué, et qu'on ne l'en a pas lu davantage. Mais c'est qu'il a tout énervé.

Un jeune homme vint ces jours passés me montrer une traduction d'un morceau du vingt-quatrième livre de l'*Iliade*. Je le mets ici sous vos yeux, quoique vous ne vous connaissiez guère en vers français[31]:

[44] *Genèse*, chap. XXIII, v. 16. (V.)
[45] *Genèse*, chap. XXIV, v. 22. (V.)
[46] *Exode*, chap. XXX, v. 23 et suiv. (V.)
[47] Page 1. (V.)
[48] Page 2. (V.)

[49] Le personnage que Voltaire appelle, comme tout le monde, *Fou de Verberie*(voy. la *Méprise d'Arras),* mais qu'il ne nomme jamais, est Jacques Rinquet, prêtre du diocèse de Cambrai, condamné à mort et exécuté en décembre 1762, âgé de plus

regno di Plutone le anime generose di tanti eroi e lasciò i loro corpi in preda ai cani e agli avvoltoi, dal giorno fatale in cui una lite violenta divise il figlio di Atreo e il divino Achille: in tal modo si compivano i decreti di Giove. Chi fu il dio che creò questi dissensi tra loro? Il figlio di Giove e di Latona, irritato contro il re che aveva disonorato il suo sacrificatore, Crise, scagliò sull'esercito una terribile malattia che faceva strage di gente; Crise, infatti, recatosi presso le navi dei Greci, con molti doni per il riscatto di sua figlia, e tenendo in mano le bende sacre di Apollo insieme allo scettro d'oro, pregò umilmente i Greci, e soprattutto i loro generali, i due figli di Atreo. Figli di Atreo, disse loro, e voi generosi Greci, che gli dèi che abitano l'Olimpo vi facciano la grazia di distruggere la superba città di Priamo e di fare felicemente ritorno in patria; ma restituitemi la figlia in cambio di questi doni e rispettate in me il figlio del grande Giove, Apollo, i cui dardi sono inevitabili. Tutti i Greci fecero intendere con un mormorio favorevole che bisognava rispettare il ministro del dio e accettare i suoi ricchi doni. Ma questa domanda non piacque ad Agamennone accecato dall'ira».

Ecco la traduzione parola per parola e verso per verso:

L'ira cantate, oh dea, di Pelide Achille,
Funesta, che infiniti agli Achei mali procurò.
E molti forti anime agl'inferi spedì
Di eroi; e quanto ai quali, preda li fece dei cani
E di tutti gli uccelli. Si compiva la volontà di Dio
Dopo che all'inizio si divisero litigando
Agamennone capo degli uomini e il divino Achille.
Chi tra gli dèi alla disputa li spinse a combattere?
Di Latona e di Dio il figlio: infatti, contro il re irritato,
Egli provocò nell'esercito una malattia cattiva, e moriva la gente.

Non c'è motivo di continuare. Questo brano basta a mostrare la diversità del genio delle lingue e a far vedere quanto siano ridicole le traduzioni letterali.

Potrei chiedervi perché parlate dell'oscuro regno di Plutone e di avvoltoi di cui Omero non dice nulla?

Perché dite che Agamennone aveva disonorato il sacerdote di Apollo? Disonorare significa togliere l'onore: Agamennone gli aveva tolto soltanto la figlia. Mi pare che il verbo ἀτιμάω [*Il*., I, 11] non significhi, in questo contesto, disonorare, bensì disprezzare, maltrattare.

Perché fate dire a questo sacerdote: «che gli dèi vi facciano la grazia di distruggere», ecc. Questi termini*, vi facciano la grazia*, sembrano tratti dal nostro catechismo. Omero dice: «Che gli dèi che abitano l'Olimpo vi concedano di distruggere la città di Troia».

…δοῖεν Ὀλύμπια δώματα ἔχοντες
ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν… [*Il*., I,18-19]

Perché dite che tutti i Greci fecero intendere con un mormorio favorevole che bisognava rispettare il ministro degli dèi? In Omero non si parla di alcun mormorio favorevole. Si legge esplicitamente, tutti dissero, πάντες ἐπιφεμίσαν[53].

Avete ovunque tagliato o aggiunto, o modificato, e non spetta a me decidere se avete fatto bene o male.

Sono, però, sicuro di una cosa, sulla quale voi non siete d'accordo: è che se si scrivesse oggi un poema come quello di Omero si verrebbe non dico solo stroncati da un capo all'altro dell'Europa, ma completamente ignorati; e tuttavia l'*Iliade* era un poema eccellente per i Greci. Abbiamo visto come le lingue differiscano. I costumi, gli usi, i sentimenti, le idee differiscono molto di più.

cui i Russi fanno la comunione e il pane azzimo utilizzato dai Polacchi di rito romano. (V.)

[42] Allusione all'assassinio del re di Polonia, avvenuto a Varsavia. (V.) Si veda la voce *Superstizione*, sez. III.

[43] Osservazioni a proposito dell'ode 1 del libro I. (V.)

[44] Ode 4. (V.) Cfr. I, 4, 5-8.

[45] Nota all'ode 12. (V.)

[46] Ode 16. (V.) I, 16, 1: «Di bella madre figlia an-

L'horizon se couvrait des ombres de la nuit;
L'infortuné Priam, qu'un dieu même a conduit,
Entre, et paraît soudain dans la tente d'Achille.
Le meurtrier d'Hector, en ce moment tranquille,
Par un léger repas suspendait ses douleurs.
Il se détourne; il voit ce front baigné de pleurs,
Ce roi jadis heureux, ce vieillard vénérable
Que le fardeau des ans et la douleur accable,
Exhalant à ses pieds ses sanglots et ses cris,
Et lui baisant la main qui fit périr son fils.
Il n'osait sur Achille encor jeter la vue.
Il voulait lui parler, et sa voix s'est perdue.
Enfin il le regarde, et parmi ses sanglots,
Tremblant, pâle, et sans force, il prononce ces mots:
«Songez, seigneur, songez que vous avez un père...»
Il ne put achever. – Le héros sanguinaire
Sentit que la pitié pénétrait dans son cœur.
Priam lui prend les mains. «Ah! prince, ah! mon vainqueur,
J'étais père d'Hector!... et ses généreux frères
Flattaient mes derniers jours, et les rendaient prospères...
Ils ne sont plus... Hector est tombé sous vos coups...
Puisse l'heureux Pélée entre Thétis et vous
Prolonger de ses ans l'éclatante carrière!
le seul nom de son fils remplit la terre entière;
Ce nom fait son bonheur ainsi que son appui.
Vos honneurs sont les siens, vos lauriers sont à lui.
Hélas! tout mon bonheur et toute mon attente,
Est de voir de mon fils la dépouille sanglante;
De racheter de vous ces restes mutilés
Traînés devant mes yeux sous nos murs désolés.
Voilà le seul espoir, le seul bien qui me reste.
Achille, accordez-moi cette grâce funeste,
Et laissez-moi jouir de ce spectacle affreux.»
Le héros, qu'attendri ce discours douloureux,
Aux larmes de Priam répondit par des larmes.
«Tous nos jours sont tissus de regrets et d'alarmes,
Lui dit-il; par mes mains les dieux vous ont frappé.
Dans le malheur commun moi-même enveloppé,
Mourant avant le temps loin des yeux de mon père,
Je teindrai de mon sang cette terre étrangère.
J'ai vu tomber Patrocle; Hector me l'a ravi:
Vous perdez votre fils, et je perds un ami.
Tel est donc des humains le destin déplorable.
Dieu verse donc sur nous la coupe inépuisable,
La coupe des douleurs et des calamités;
Il y mêle un moment de faibles voluptés,
Mais c'est pour en aigrir la fatale amertume.»

Me conseillez-vous de continuer? me dit le jeune homme. – Comment! lui répondis-je, vous vous mêlez aussi de peindre! il me semble que je vois ce vieillard qui veut parler, et qui dans sa douleur ne peut d'abord que prononcer quelques mots étouffés par ses soupirs. Cela n'est pas dans Homère; mais je vous le pardonne. Je vous sais même bon gré d'avoir esquivé les deux tonneaux, qui feraient un mauvais effet dans notre langue, et surtout d'avoir accourci. Oui, oui, continuez. La nation ne vous donnera pas quinze mille livres sterling, comme les Anglais les ont données à Pope; mais peu d'Anglais ont eu le courage de lire toute son *Iliade.*

Croyez-vous de bonne foi que, depuis

de cinquante ans; il avait été jésuite, ou du moins se donna pour tel chez les mathurins de Verberie, où, dans les premiers jours de septembre, il avait dit qu'il se rendait à Paris pour relever son ordre, et que s'il ne venait pas à bout de son dessein, il ferait imprimer un livre intitulé *La Religion inconnue...;* qu'il n'y avait point de religion en France, et qu'il n'y avait personne capable d'exécuter une action semblable à ce qui s'était passé en Russie (Pierre III venait d'y être assassiné); que lors de l'attentat

Se osassi, paragonerei l'*Iliade* al libro di *Giobbe*; entrambi sono orientali, molto antichi, parimenti pieni di fantasie, immagini e iperboli. In entrambi si trovano brani che vengono citati spesso. Gli eroi di questi due romanzi amano parlare molto e ripetersi; gli amici si scambiano insolenze. Ecco parecchie somiglianze.

Che qualcuno si azzardi oggi a comporre un poema nel gusto di Giobbe, e vedrete come verrà accolto.

Nella vostra prefazione, dite che è impossibile volgere Omero in versi francesi; dite che è una cosa impossibile per voi, in quanto non vi dedicate alla nostra poesia. Le *Georgiche* di Virgilio sono difficili da tradurre; tuttavia, ci si è riusciti.

Sono convinto che abbiano due o tre poeti in Francia che tradurrebbero bene Omero: ma, al contempo, sono convintissimo che non verranno letti se non modificano, se non attenuano, se non potano quasi tutto. Il motivo è, signora, che bisogna scrivere per il proprio tempo, e non per i tempi passati. Vero è che il nostro freddo La Motte ha attenuato ogni cosa, potato tutto, e che non per questo viene letto di più. Ma il fatto è che lui ha privato di nerbo ogni cosa.

Nei giorni scorsi, un giovane venne a sottopormi una traduzione di un brano del ventiquattresimo libro dell'*Iliade*. Lo inserisco qui, sotto i vostri occhi, benché non v'intendiate di versi francesi[54]:

L'orizzonte si copriva delle ombre della notte;
Lo sventurato Priamo, guidato da un dio,
Entra e all'improvviso compare nella tenda di Achille.
Quell'assassino di Ettore, calmo per il momento,
Si volta; scorge quel viso inondato di lacrime,
Quel re un tempo felice, quel venerabile vecchio
Che il fardello degli anni e il dolore piegano,
Il quale ai suoi piedi emette singhiozzi e lamenti,
e bacia la mano che diede la morte a suo figlio.
Su Achille non osava nemmeno volgere lo sguardo.
Alla fine, lo guarda, e tra i singhiozzi, tremante,
Pallido, senza forze, pronuncia queste parole:
«Pensate, signore, pensate che avete un padre…».
Non riesce a terminare. L'eroe sanguinario
Sente che la pietà penetra nel suo cuore.
Priamo gli prende le mani. «Ah, principe! Ah, mio vincitore!
Ero il padre di Ettore! E i generosi fratelli
Allietavano i miei ultimi giorni e li rendevano prosperi…
Più non sono… Ettore è caduto sotto i vostri colpi…
Possa il felice Peleo tra Teti e voi
Prolungare la sua brillante esistenza!
Il nome di suo figlio riempie da solo tutta la terra;
Questo nome ne costituisce la gioia e il sostegno.
I vostri onori sono i suoi, i vostri lauri gli appartengono.
Ahimè! Tutta la mia felicità e tutto ciò che attendo
È di vedere di mio figlio le spoglie sanguinanti,
Di riscattare da voi questi resti mutilati trascinati
Sotto i miei occhi sotto le nostre mura desolate.
Questa è l'unica speranza, l'unico bene che mi resta.
Achille, concedetemi questa grazia funesta,
E lasciatemi godere di questo spettacolo orrendo».
L'eroe, commosso da questo discorso doloroso,

cor più bella».

[47] Ode 19. (V.) I, 19, 9-10: «Per entrare in me Venere / Abbandona Cipro».

[48] Ode 22. (V.) I, 22, 23-24: «Amerò Lalage che dolcemente / sorride e parla».

[49] Ode 24. (V.)

[50] Ode 37. (V.) I, 37, 1-2.

[51] Lib. II, ode 14. (V.) vv. 27-28.

[52] Lib. V, ode 13. (V.) Cfr. *Epodi*, 13

[53] Moland fa osservare che questa forma non

Versailles jusqu'à Perpignan et jusqu'à Saint-Malo, vous trouviez beaucoup de Grecs qui s'intéressent à Eurithion, tué autrefois par Nestor; à Ekopolious, fils de Thalesious, tué par Antilukous; à Simoisious, fils d'Athemion, tué par Télamon; et à Pirous, fils d'Embrasous, blessé à la cheville du pied droit? Nos vers français, cent fois plus difficiles à faire que des vers grecs, n'aiment point ces détails. J'ose vous répondre qu'aucune de nos dames ne vous lira; et que deviendrez-vous sans elles? Si elles étaient toutes des Dacier, elles vous liraient encore moins. N'est-il pas vrai, madame? on ne réussira jamais si on ne connaît bien le goût de son siècle et le génie de sa langue.

SECTE

SECTION I

Toute secte, en quelque genre que ce puisse être, est le ralliement du doute et de l'erreur. Scotistes, thomistes, réaux, nominaux, papistes, calvinistes, molinistes, jansénistes, ne sont que des noms de guerre.

Il n'y a point de secte en géométrie; on ne dit point un euclidien, un archimédien.

Quand la vérité est évidente, il est impossible qu'il s'élève des partis et des factions. Jamais on n'a disputé s'il fait jour à midi.

La partie de l'astronomie qui détermine le cours des astres et le retour des éclipses étant une fois connue, il n'y a plus de dispute chez les astronomes.

On ne dit point en Angleterre: «Je suis newtonien, je suis lockien, halleyen;» pourquoi? parce que quiconque a lu ne peut refuser son consentement aux vérités enseignées par ces trois grands hommes. Plus Newton est révéré, moins on s'intitule newtonien; ce mot supposerait qu'il y a des antinewtoniens en Angleterre. Nous avons peut-être encore quelques cartésiens en France; c'est uniquement parce que le système de Descartes est un tissu d'imaginations erronées et ridicules.

Il en est de même dans le petit nombre de vérités de fait qui sont bien constatées. Les actes de la tour de Londres ayant été authentiquement recueillis par Rymer, il n'y a point de rymériens, parce que personne ne s'avise de combattre ce recueil. On n'y trouve ni contradictions, ni absurdités, ni prodiges; rien qui révolte la raison, rien par conséquent que des sectaires s'efforcent de soutenir ou de renverser par des raisonnements absurdes. Tout le monde convient donc que les *Actes* de Rymer sont dignes de foi.

Vous êtes mahométan, donc il y a des gens qui ne le sont pas, donc vous pourriez bien avoir tort.

Quelle serait la religion véritable, si le christianisme n'existait pas? c'est celle dans laquelle il n'y a point de sectes; celle dans laquelle tous les esprits s'accordent nécessairement.

Or dans quel dogme tous les esprits se sont-ils accordés? dans l'adoration d'un Dieu et dans la probité. Tous les philosophes de la terre qui ont eu une religion dirent dans tous les temps: «Il y a un Dieu, et il faut être juste.» Voilà donc la religion universelle établie dans tous les temps et chez tous les hommes.

Le point dans lequel ils s'accordent tous est donc vrai, et les systèmes par lesquels ils diffèrent sont donc faux.

Ma secte est la meilleure, me dit un brame. Mais, mon ami, si ta secte est bonne, elle est nécessaire; car si elle n'était pas absolument nécessaire, tu m'avoueras qu'elle serait inutile: si elle est absolument nécessaire, elle l'est à tous les hommes; comment donc se peut-il faire que tous les hommes n'aient pas ce qui leur est absolument nécessaire? comment se peut-il que le reste de la terre se moque de toi et de ton Brama?

Lorsque Zoroastre, Hermès, Orphée, Minos, et tous les grands hommes disent:

de Damiens, c'était lui et non Malagrida qui était dans la cour du château, à Versailles; qu'il s'appelait Guillaume Perène, natif d'Amiens, etc. Le reste de ses discours n'est pas plus sensé. (B.)

[50] Page 166, édition de Bruxelles, 1656, in-4°. (V.)

[51] Fin de l'article en 1771; l'alinéa qui suit est de 1774. (B.)

[52] Le cas est arrivé à Lyon en 1772. (V.)

[53] Si nous osions avoir une opinion sur ce su-

Alle lacrime di Priamo risponde con altre lacrime.

«Tutti i nostri giorni sono intessuti di rimpianti e preoccupazioni,
Gli dice; gli dèi vi hanno colpito per mezzo delle mie mani.
Nella comune sventura, io stesso coinvolto,
Morendo anzitempo lontano dagli occhi di mio padre,
Io tingerò del mio sangue questa terra straniera.
Ho visto cadere Patroclo; Ettore me l'ha rapito:
Voi perdete vostro figlio, io perdo un amico.
Questo è il lacrimevole destino dei mortali.
Dio dunque versa su di noi la coppa inestinguibile,
La coppa dei dolori e delle calamità;
Vi mescola un momento di pallidi piaceri,
Ma solo per renderne più agra la fatale amarezza».

«Mi consigliate di perseverare?», mi dice il giovanotto. «Ma come! – gli rispondo – vi cimentate anche con la pittura! Mi pare di vedere questo vecchio che viene a parlare, e che nel suo dolore, all'inizio, riesce solo a pronunciare qualche parola strozzata dai sospiri. Questo non c'è in Omero; ma ve lo perdono. Vi sono grato, anzi, di aver evitato le due botti [*Il.*, XXIV, 527], che farebbero un pessimo effetto nella nostra lingua, e soprattutto di aver abbreviato. Sì, sì, continuate. La nazione non vi darà quindicimila sterline, come gl'Inglesi ne hanno date a Pope; ma sono pochi gl'Inglesi che hanno il coraggio di leggersi la sua *Iliade* per intero».

Credete davvero che, da Versailles a Perpignan e a Saint-Malo, riusciate a trovare molti Greci[55] che s'interessino di Ereutalione, ucciso da Nestore [*Il.*, VII, 154]; di Echepolo, figlio di Talisio, ucciso da Antiloco [IV, 457-461]; di Simoesio, figlio di Antemione, ucciso da Aiace Telamonio [IV, 473-475]; e di Piroo, figlio di Imbraso, ferito alla caviglia destra [IV, 518-520]? I nostri versi francesi, cento volte più difficili da comporre dei versi greci, non gradiscono simili dettagli. Oso rispondervi che nessuna delle nostre dame vi leggerà; e che ne sarà di voi senza di loro? Se fossero tutte delle signore Dacier, vi leggerebbero ancora meno. Non è forse vero, signora? Non si avrà mai successo se non si conosce bene il gusto del proprio secolo e il genio della propria lingua.

Setta

Sezione I

Ogni setta, di qualunque genere sia, è l'unione del dubbio e dell'errore. Scotisti, tomisti, realisti, nominalisti, papisti, calvinisti, molinisti, giansenisti non sono che nomi di battaglia.

Non esiste alcuna setta in geometria; non ci si dichiara euclidei, archimedici.

Quando la verità è evidente, è impossibile che sorgano partiti e fazioni. Non si è mai discusso se c'è luce a mezzogiorno.

Dopo che è stata scoperta la parte dell'astronomia che determina il corso degli astri e il ritorno delle eclissi, non ci sono più dispute tra gli astronomi.

In Inghilterra non si dice: «Sono neutoniano, sono lockeano, halleyano»; e perché? Perché chiunque li abbia letti non può rifiutare il proprio assenso alle verità insegnate da quei tre grandi uomini. Più Newton viene venerato, meno ci si dichiara neutoniani; questo termine farebbe presupporre che in Inghilterra ci siano degli antineutoniani. In Francia, c'è ancora qualche cartesiano; il motivo è unicamente che il sistema di Descaters è un tessuto di fantasie sbagliate e risibili.

Diversamente stanno le cose per quanto riguarda il ristretto numero di verità di

è corretta, ma che la correzione introdotta dagli editori di Kehl (ἐπευφήμησαν), restaurando il testo omerico, conferma la traduzione di Mme Dacier, perché il verbo può essere tradotto con "assentire plaudendo", ossia far sentire un brusio di approvazione.

[54] I seguenti versi sono di Voltaire. (*Wagnière*) Cfr. *Il.*, XXIV, 471-530.

[55] In questo contesto, «Greci» sembrerebbe una svista: secondo il senso, si dovrebbe piuttosto leg-

«Adorons Dieu et soyons justes,» personne ne rit; mais toute la terre siffle celui qui prétend qu'on ne peut plaire à Dieu qu'en tenant à sa mort une queue de vache, et celui qui veut qu'on se fasse couper un bout de prépuce, et celui qui consacre des crocodiles et des oignons, et celui qui attache le salut éternel à des os de morts qu'on porte sous sa chemise, ou à une indulgence plénière qu'on achète à Rome pour deux sous et demi.

D'où vient ce concours universel de risée et de sifflets d'un bout de l'univers à l'autre? Il faut bien que les choses dont le monde se moque ne soient pas d'une vérité bien évidente. Que dirons-nous d'un secrétaire de Séjan, qui dédia à Pétrone un livre d'un style ampoulé, intitulé: *La vérité des oracles sibyllins, prouvée par les faits?*

Ce secrétaire vous prouve d'abord qu'il était nécessaire que Dieu envoyât sur la terre plusieurs sibylles l'une après l'autre; car il n'avait pas d'autres moyens d'instruire les hommes. Il est démontré que Dieu parlait à ces sibylles, car le mot *sybille* signifie *conseil de Dieu.* Elles devaient vivre longtemps, car c'est bien le moins que des personnes à qui Dieu parle aient ce privilège. Elles furent au nombre de douze, car ce nombre est sacré. Elles avaient certainement prédit tous les événements du monde, car Tarquin le Superbe acheta trois de leurs livres cent écus d'une vieille. Quel incrédule, ajoute le secrétaire, osera nier tous ces faits évidents qui se sont passés dans un coin à la face de toute la terre? Qui pourra nier l'accomplissement de leurs prophéties? Virgile lui-même n'a-t-il pas cité les prédictions des sibylles? Si nous n'avons pas les premiers exemplaires des livres sibyllins, écrits dans un temps où l'on ne savait ni lire ni écrire, n'en avons-nous pas des copies authentiques? Il faut que l'impiété se taise devant ces preuves. Ainsi parlait Houttevillus[32] à Séjan. Il espérait avoir une place d'augure qui lui vaudrait cinquante mille livres de rente, et il n'eut rien.

Ce que ma secte enseigne est obscur, je l'avoue, dit un fanatique; et c'est en vertu de cette obscurité qu'il faut la croire; car elle dit elle-même qu'elle est pleine d'obscurités. Ma secte est extravagante, donc elle est divine: car comment ce qui paraît si fou aurait-il été embrassé par tant de peuples, s'il n'y avait pas du divin? C'est précisément comme l'Alcoran, que les Sonnites disent avoir un visage d'ange et un visage de bête; ne soyez pas scandalisé du mufle de la bête, et révérez la face de l'ange. Ainsi parle cet insensé; mais un fanatique d'une autre secte répond à ce fanatique: C'est toi qui es la bête, et c'est moi qui suis l'ange.

Or qui jugera ce procès? qui décidera entre ces deux énergumènes? L'homme raisonnable, impartial, savant d'une science qui n'est pas celle des mots; l'homme dégagé des préjugés et amateur de la vérité et de la justice; l'homme enfin qui n'est pas bête, et qui ne croit point être ange.

Section II

Secte et *erreur* sont synonymes. Tu es péripatéticien, et moi platonicien; nous avons donc tous deux tort; car tu ne combats Platon que parce que ses chimères t'ont révolté; et moi je ne m'éloigne d'Aristote que parce qu'il m'a paru qu'il ne sait ce qu'il dit. Si l'un ou l'autre avait démontré la vérité, il n'y aurait plus de secte. Se déclarer pour l'opinion d'un homme contre celle d'un antre, c'est prendre parti comme dans une guerre civile. Il n'y a point de secte en mathématiques, en physique expérimentale. Un homme qui examine le rapport d'un cône et d'une sphère n'est point de la secte d'Archimède; celui qui voit que le carré de l'hypoténuse d'un triangle rectangle est égal aux carrés des deux autres côtés n'est point de la secte de Pythagore.

jet, nous dirions qu'il est vraisemblable que ni les Égyptiens, ni les Chaldéens, ni les Indiens, n'ont jamais connu le véritable système du monde; que Pythagore a connu ce système, parce qu'il l'a donné d'après les observations des Orientaux, alors beaucoup plus anciennes et plus complètes que celles des Grecs; qu'il suffit pour cela d'avoir une idée bien nette des lois du mouvement apparent, ce qui n'était pas impossible pour un homme qui avait autant de génie que Pythagore; que ce système fut rejeté par

fatto che sono ben assodate. Dopo che gli atti conservati alla torre di Londra sono stati accuratamente raccolti da Rymer, non ci sono rimeriani, perché nessuno pensa di contestare tale raccolta. Non vi si trovano né contraddizioni, né assurdità, né prodigi; nulla che ripugni alla ragione e che, di conseguenza, qualche settario si possa sforzare di affermare o di negare con ragionamenti assurdi. Tutti convengono dunque che gli *Atti* di Rymer sono degni di fede.

Voi siete maomettano, dunque ci sono persone che non lo sono, dunque potreste pure avere torto.

Quale sarebbe la vera religione, se non esistesse il cristianesimo? Quella in cui non ci fossero sette; quella in cui tutti gli animi necessariamente concordassero.

Su quale dogma, invece, tutti gli animi si sono accordati? Sull'adorazione di un Dio e sulla probità. Tutti i filosofi della terra che hanno avuto una religione dissero sempre: «C'è un Dio e bisogna essere giusti». Ecco, quindi, la religione universale stabilita in tutti i tempi e presso tutti gli uomini.

Il punto su cui tutti concordano è dunque vero, e i sistemi che li distinguono sono quindi falsi.

«La mia setta è la migliore», mi dice un bramino. «Ma, amico mio, se la tua setta è giusta, allora è necessaria; se infatti non fosse assolutamente necessaria, ammetteresti che è inutile: se è assolutamente necessaria, lo è per tutti gli uomini; com'è possibile allora che non tutti gli uomini riconoscano ciò che è loro assolutamente necessario? Com'è possibile che il resto della terra rida di te e del tuo Brama?

Quando Zoroastro, Ermes, Orfeo, Minosse e tutti i grandi uomini dicono: «Adoriamo Dio e siamo giusti», nessuno ride; ma tutta la terra sbeffeggia colui che sostiene che si possa piacere a Dio solo reggendo in punto di morte una coda di vacca in mano, e colui che pretende che ci si faccia tagliare un pezzetto di prepuzio, e colui che consacra coccodrilli e cipolle, e colui che vincola la salvezza eterna a qualche osso di morto da portare sotto la camicia, o da un'indulgenza plenaria acquistata a Roma per due soldi e mezzo.

Da cosa dipende questo universale concorso di risate e fischi da un capo all'altro dell'universo? Si vede proprio che le cose di cui il mondo intero si burla non sono di una verità del tutto evidente. Che cosa diremo di quel segretario di Seiano, che dedicò a Petronio un libro in stile ampolloso, intitolato: *La verità degli oracoli sibillini, dimostrata dai fatti*?

Quel segretario vi dimostra, in primo luogo, che era necessario che Dio mandasse sulla terra molte sibille una dopo l'altra; infatti non c'era altro modo d'istruire gli uomini. È dimostrato che Dio parlava con quelle sibille, poiché la parola *sibilla* significa *consiglio di Dio*. Esse dovevano proprio vivere a lungo, poiché questo è il privilegio minimo di cui possano godere persone alla quali Dio parla. Esse erano dodici, perché questo numero è sacro. Avevano certamente predetto tutti gli eventi del mondo, dato che Tarquinio il Superbo comprò da una vecchia tre dei loro libri a trecento scudi. Quale miscredente, aggiunge il segretario, oserà negare tutti questi fatti evidenti accaduti in un angolo al cospetto di tutta la terra? Chi potrà negare che le loro profezie non si siano avverate? Virgilio stesso non ha forse citato le predizioni delle sibille? Se non disponiamo degli esemplari originali dei libri sibillini, scritti in un tempo in cui non si sapeva né leggere né scrivere, non ne abbiamo forse delle copie autentiche? La miscredenza deve tacere di fronte a simili prove. Così parlava Houttevillus[56] a Seiano. Sperava di ottenere un posto di àugure che

gere «Francesi»..

[56] Voltaire ha voluto chiaramente alludere all'abate Houtteville, autore di un pessimo libro intitolato: *La verità della religione cristiana, dimostrata dai fatti*. (K.)

[57] Un errore generale e popolare, che un partito ricco e potente è interessato a sostenere, può resistere a lungo agli attacchi della verità. Lo stesso avviene con alcune verità politiche, direttamente contrarie agli interessi di certe classi che vivono, in

Quand vous dites que le sang circule, que l'air pèse, que les rayons du soleil sont des faisceaux de sept rayons réfrangibles, vous n'êtes ni de la secte d'Harvey, ni de celle de Torricelli, ni de celle de Newton; vous acquiescez seulement à des vérités démontrées par eux, et l'univers entier sera à jamais de votre avis.

Voilà le caractère de la vérité; elle est de tous les temps; elle est pour tons les hommes; elle n'a qu'à se montrer pour qu'on la reconnaisse; on ne peut disputer contre elle. Longue dispute signifie: «Les deux partis ont tort[33].»

SENS COMMUN

Il y a quelquefois dans les expressions vulgaires une image de ce qui se passe au fond du cœur de tous les hommes. *Sensus communis* signifiait chez les Romains non seulement sens commun, mais humanité, sensibilité. Comme nous ne valons pas les Romains, ce mot ne dit chez nous que la moitié de ce qu'il disait chez eux. Il ne signifie que le bon sens, raison grossière, raison commencée, première notion des choses ordinaires, état mitoyen entre la stupidité et l'esprit. «Cet homme n'a pas le sens commun,» est une grosse injure. «Cet homme a le sens commun,» est une injure aussi; cela veut dire qu'il n'est pas tout à fait stupide, et qu'il manque de ce qu'on appelle esprit. Mais d'où vient cette expression *sens commun,* si ce n'est des sens? Les hommes, quand ils inventèrent ce mot, faisaient l'aveu que rien n'entrait dans l'âme que par les sens; autrement, auraient-ils employé le mot de *sens* pour signifier le raisonnement commun?

On dit quelquefois: «Le sens commun est fort rare;» que signifie cette phrase? que dans plusieurs hommes la raison commencée est arrêtée dans ses progrès par quelques préjugés; que tel homme, qui juge très sainement dans une affaire, se trompera toujours grossièrement dans une autre. Cet Arabe, qui sera d'ailleurs un bon calculateur, un savant chimiste, un astronome exact, croira cependant que Mahomet a la moitié de la lune dans sa manche.

Pourquoi ira-t-il au delà du sens commun dans les trois sciences dont je parle, et sera-t-il au-dessous du sens commun quand il s'agira de cette moitié de lune? C'est que dans les premiers cas il a vu avec ses yeux, il a perfectionné son intelligence; et dans le second il a vu par les yeux d'autrui, il a fermé les siens, il a perverti le sens commun qui est en lui.

Comment cet étrange renversement d'esprit peut-il s'opérer? Comment les idées, qui marchent d'un pas si régulier et si ferme dans la cervelle sur un grand nombre d'objets, peuvent-elles clocher si misérablement sur un autre mille fois plus palpable et plus aisé à comprendre? Cet homme a toujours en lui les mêmes principes d'intelligence; il faut donc qu'il y ait un organe vicié, comme il arrive quelquefois que le gourmet le plus fin peut avoir le goût dépravé sur une espèce particulière de nourriture.

Comment l'organe de cet Arabe, qui voit la moitié de la lune dans la manche de Mahomet, est-il vicié? c'est par la peur. On lui a dit que s'il ne croyait pas à cette manche, son âme, immédiatement après sa mort, en passant sur le pont aigu, tomberait pour jamais dans l'abîme; on lui a dit bien pis: «Si jamais vous doutez de cette manche, un derviche vous traitera d'impie; un autre vous prouvera que vous êtes un insensé qui, ayant tous les motifs possibles de crédibilité, n'avez pas voulu soumettre votre raison superbe à l'évidence; un troisième vous déférera au petit divan d'une petite province, et vous serez légalement empalé.»

Tout cela donne une terreur panique au bon Arabe, à sa femme, à sa sœur, à toute la

les Grecs, parce qu'il était trop contraire aux idées communes, et que d'ailleurs Pythagore ne pouvait l'appuyer sur d'assez fortes preuves; mais que les Grecs en conservèrent un souvenir vague, qu'ils nous ont transmis. Le livre d'Eusèbe de Césarée fourmille d'erreurs grossières sur l'astronomie et la physique des anciens; mais ce livre est précieux, parce que ses absurdités mêmes peuvent conduire à retrouver les vérités qu'il défigure. Il en est de même de Plutarque, d'ailleurs beaucoup meilleur écrivain,

valeva cinquantamila lire di rendita, e non ottenne nulla.

«Ciò che m'insegna la mia setta è oscuro, lo ammetto – dice un fanatico –; ed è proprio a causa di oscurità che bisogna credere a essa; me lo dice infatti lei stessa di essere piena di oscurità. La mia setta è stravagante, dunque è divina: infatti, se non avesse qualcosa di divino, come avrebbe potuto essere abbracciata da tanta gente una cosa che sembra essere tanto stravagante? È esattamente come il Corano, che i Sunniti dicono che abbia un volto d'angelo e uno di bestia; non scandalizzatevi del muso della bestia, e venerate il viso d'angelo». Così parla questo pazzo; ma un fanatico di un'altra setta risponde a quel fanatico: «Sei tu che sei la bestia; io sono l'angelo».

Chi giudicherà questa contesa? Chi deciderà tra quei due energumeni? L'uomo ragionevole, imparziale, istruito in una scienza che non è mero verbalismo; l'uomo privo di pregiudizi e che ama la verità e la giustizia; infine, l'uomo che non è bestia e che non si crede angelo.

Sezione II

Setta ed *errore* sono sinonimi. Tu sei peripatetico, e io platonico; quindi abbiano torto entrambi; tu, infatti, contesti Platone solo perché le sue chimere ti hanno irritato; e io prendo le distanze da Aristotele solo perché mi è sembrato ch'egli non sa quello che dice. Se uno o l'altro avesse dimostrato la verità, non ci sarebbe più nessuna setta. Dichiararsi a favore dell'opinione di qualcuno contro quella di qualcun altro significa prendere partito, come in una guerra civile. Non ci sono sette in matematica, in fisica sperimentale. Una persona che esamina il rapporto tra un cono e una sfera non appartiene alla setta di Archimede; colui che osserva che il quadrato dell'ipotenusa di un triangolo rettangolo è pari ai quadrati degli altri lati non appartiene alla setta di Pitagora.

Quando dite che il sangue circola, che l'aria pesa, che i raggi del sole sono fasci di sette raggi rifrangibili, non appartenete né alla setta di Harvey, né a quella di Torricelli, né a quella di Newton; non fate che piegarvi a verità dimostrate da loro e l'universo intero sarà per sempre della vostra opinione.

Questo è il tratto caratteristico della verità; essa appartiene a tutti i tempi; è per tutti gli uomini; non deve far altro che mostrarsi per essere riconosciuta; non si può discutere contro di lei. Lunga disputa significa: «Entrambi i partiti hanno torto»[57].

Senso comune

Talvolta, nelle espressioni banali, si trova una traccia di ciò che avviene in fondo al cuore di tutti gli uomini. *Sensus communis* significava, presso i Romani, non solo senso comune, ma umanità, sensibilità. Siccome non valiamo quanto i Romani, questa locuzione, presso di noi, dice la metà di quello che diceva presso di loro. Essa non designa altro che il buon senso, la ragione grossolana, la ragione nascente, prima nozione delle cose ordinarie, stadio intermedio tra stupidità e intelligenza. «Quest'uomo non ha senso comune» è una grave ingiuria. Anche «quest'uomo ha senso comune» è un'ingiuria; significa che costui non è del tutto stupido, ma che è privo di quello che viene chiamato spirito. Ma da dove proviene questa espressione *senso comune*, se non dai sensi? Gli uomini, inventando questa locuzione, stavano ammettendo che nulla entra nell'anima se non attraverso i sensi; altrimenti perché avrebbero usato la parola *senso* per indicare il comune ragionare?

Talvolta si dice: «Il senso comune è assai raro»; che cosa significa questa frase? Che in molti uomini la ragione nascente viene

tutti i paesi, degli errori del governo e della miseria del popolo. Tali verità possono affermarsi solo dopo una lunga resistenza. Ma il signor di Voltaire, in questo articolo, presume che la verità non debba combattere contro l'interesse, e, in tal caso, questa massima è vera. (K.)

[58] Si veda la voce *Fede*

[59] La Sorbona.

[60] Condillac, *Trattato delle sensazioni*, tomo II, p. 128. (V.)

petite famille. Ils ont du bon sens sur tout le reste, mais sur cet article leur imagination est blessée, comme celle de Pascal, qui voyait continuellement un précipice auprès de son fauteuil. Mais notre Arabe croit-il en effet à la manche de Mahomet? non; il fait des efforts pour croire; il dit: «Cela est impossible, mais cela est vrai; je crois ce que je ne crois pas.» Il se forme dans sa tête, sur cette manche, un chaos d'idées qu'il craint de débrouiller; et c'est véritablement n'avoir pas le sens commun.

SENSATION

Les huîtres ont, dit-on, deux sens; les taupes, quatre; les autres animaux, comme les hommes, cinq: quelques personnes en admettent un sixième; mais il est évident que la sensation voluptueuse dont ils veulent parler se réduit au sentiment du tact, et que cinq sens sont notre partage. Il nous est impossible d'en imaginer par delà, et d'en désirer.

Il se peut que dans d'autres globes on ait des sens dont nous n'avons pas d'idées; il se peut que le nombre des sens augmente de globe en globe, et que l'être qui a des sens innombrables et parfaits soit le terme de tous les êtres.

Mais nous autres, avec nos cinq organes, quel est notre pouvoir? Nous sentons toujours malgré nous, et jamais parce que nous le voulons; il nous est impossible de ne pas avoir la sensation que notre nature nous destine, quand l'objet nous frappe. Le sentiment est dans nous, mais il ne peut en dépendre. Nous le recevons: et comment le recevons-nous? On sait assez qu'il n'y a aucun rapport entre l'air battu, et des paroles qu'on me chante, et l'impression que ces paroles font dans mon cerveau.

Nous sommes étonnés de la pensée; mais le sentiment est tout aussi merveilleux. Un pouvoir divin éclate dans la sensation du dernier des insectes comme dans le cerveau de Newton. Cependant, que mille animaux meurent sous nos yeux, vous n'êtes point inquiets de ce que deviendra leur faculté de sentir, quoique cette faculté soit l'ouvrage de l'Être des êtres; vous les regardez comme des machines de la nature, nées pour périr et pour faire place à d'autres.

Pourquoi et comment leur sensation subsisterait-elle quand ils n'existent plus? Quel besoin l'auteur de tout ce qui est aurait-il de conserver des propriétés dont le sujet est détruit? Il vaudrait autant dire que le pouvoir de la plante nommée sensitive, de retirer ses feuilles vers ses branches, subsiste encore quand la plante n'est plus. Vous allez sans doute demander comment, la sensation des animaux périssant avec eux, la pensée de l'homme ne périra pas. Je ne peux répondre à cette question, je n'en sais pas assez pour la résoudre. L'auteur éternel de la sensation et de la pensée sait seul comment il la donne, et comment il la conserve.

Toute l'antiquité a maintenu que rien n'est dans notre entendement qui n'ait été dans nos sens. Descartes, dans ses romans, prétendit que nous avions des idées métaphysiques avant de connaître le téton de notre nourrice; une faculté de théologie proscrivit ce dogme, non parce que c'était une erreur, mais parce que c'était une nouveauté: ensuite elle adopta cette erreur, parce qu'elle était détruite par Locke, philosophe anglais, et qu'il fallait bien qu'un Anglais eût tort. Enfin, après avoir changé si souvent d'avis, elle est revenue à proscrire cette ancienne vérité, que les sens sont les portes de l'entendement. Elle a fait comme les gouvernements obérés, qui tantôt donnent cours à certains billets, et tantôt les décrient; mais depuis longtemps personne ne veut des billets de cette faculté.

Toutes les facultés du monde n'empêcheront jamais les philosophes de voir que nous

et plus instructif qu'Eusèbe de Césarée. (K.)

[54] Page 850, édition in-folio de 1624. (V.)

bloccata nel suo sviluppo da qualche pregiudizio; che qualcuno che giudica rettamente in un certo caso, sbaglierà sempre grossolanamente in un altro. Quell'Arabo, che peraltro sarà sempre un buon calcolatore, un bravo chimico, un astronomo preciso, crederà tuttavia che Maometto tenga metà della luna nella propria manica.

Perché si spingerà al di sopra del senso comune nelle tre scienze di cui parlo e resterà al di sotto del senso comune quando si tratterà di questa mezza luna? Perché, nel primo caso, ha visto con i propri occhi, ha perfezionato la propria intelligenza; mentre nel secondo ha visto con gli occhi di un altro, ha chiuso i propri, ha pervertito il senso comune che è in lui.

Come ha potuto verificarsi questo strano stravolgimento dell'intelletto? Com'è possibile che le idee, che su un gran numero di questioni procedono con passo tanto regolare e sicuro nel cervello, possano zoppicare tanto miserevolmente su un'altra mille volte più evidente e più facile da capire? Quell'uomo ha in sé gli stessi princìpi d'intelligenza; ci deve dunque essere un organo viziato, come capita talvolta che il buongustaio più raffinato possa avere il gusto pervertito per quanto concerne un certo tipo di cibo particolare.

In che modo l'organo dell'Arabo che vede metà della luna nella manica di Maometto viene guastato? Con la paura. A costui è stato detto che se non crede a quella manica, la sua anima, immediatamente dopo la morte, nel superare il ponte acuto, cadrà per sempre nell'abisso; gli hanno detto anche di peggio: «Se per caso dubitate a proposito di questa manica, un derviscio vi accuserà di empietà; un altro vi dimostrerà che siete un pazzo che, pur disponendo di tutti i possibili motivi per credere, non avete voluto sottomettere la vostra proterva ragione all'evidenza; un terzo vi deferirà al piccolo Divano di una piccola provincia, e voi verrete legalmente impalato».

Tutto ciò getta in un terrore panico il buon Arabo, sua moglie, sua sorella, tutta la sua famigliola. Nei confronti di tutto il resto, essi dimostrano di avere buon senso, ma su questo argomento la loro immaginazione è corrotta, come quella di Pascal, il quale vedeva continuamente un precipizio accanto alla propria poltrona. Ma il nostro Arabo crede davvero alla manica di Maometto? No; si sforza di crederci, e dice: «È impossibile, ma è vero; credo a ciò cui non credo»[58]. Nella sua testa si viene a formare, a proposito di questa manica, un caos d'idee ch'egli ha paura di sbrogliare; e questo significa davvero non avere senso comune.

SENSAZIONE

Si dice che le ostriche abbiano due sensi, le talpe quattro, gli altri animali cinque, come l'uomo: taluni ne ammettono un sesto, ma è evidente che la sensazione voluttuosa di cui intendono parlare si riduce al sentimento del tatto, e che noi disponiamo di cinque sensi. Per noi è impossibile immaginarne e desiderarne altri.

Può darsi che in altri globi esistano sensi di cui non abbiamo nessuna idea; può darsi che il numero dei sensi aumenti di globo in globo, e che l'essere che disponesse di sensi innumerevoli e perfetti sarebbe il punto di arrivo di tutti gli esseri.

Noi, però, con i nostri cinque sensi, di quale potere disponiamo? Noi sentiamo sempre nostro malgrado, e mai perché lo vogliamo; quando un oggetto ci colpisce, ci risulta impossibile non avere la sensazione destinataci dalla natura. La sensazione è in noi, ma non dipende da noi. Noi la riceviamo: e in che modo la riceviamo? È abbastanza noto che non esiste nessun rapporto tra l'aria percossa, le parole che sento canta-

[61] Fine della voce nel 1764; il resto venne aggiunto nel 1769, nella *Ragione in ordine alfabetico*. (B.)
[62] Si veda la voce *Aria*.
[63] *Mc* 7 (V.) Versetti 33-35.
[64] *Contro Gioviniano*. (V.)
[65] *Antichità giudaiche,* lib. XX, cap. 16. (V.)
[66] *Gn* 11 [1-11]. (V.)
[67] *Osservazioni di Valois su Eusebio,* p. 267. (V.)
[68] Lettera 155. (V.)
[69] Noël Alexandre, I secolo. (V.) Erudito domeni-

commençons par sentir, et que notre mémoire n'est qu'une sensation continuée. Un homme qui naîtrait privé de ses cinq sens serait privé de toute idée, s'il pouvait vivre. Les notions métaphysiques ne viennent que par les sens; car comment mesurer un cercle ou un triangle, si on n'a pas vu ou touché un cercle et un triangle? comment se faire une idée imparfaite de l'infini, qu'en reculant des bornes? et comment retrancher des bornes sans en avoir vu ou senti?

La sensation enveloppe toutes nos facultés, dit un grand philosophe[34].

Que conclure de tout cela? Vous qui lisez et qui pensez, concluez[35].

Les Grecs avaient inventé la faculté *Psyché* pour les sensations, et la faculté *Noûs* pour les pensées. Nous ignorons malheureusement ce que c'est que ces deux facultés; nous les avons, mais leur origine ne nous est pas plus connue qu'à l'huître, à l'ortie de mer, au polype, aux vermisseaux et aux plantes. Par quelle mécanique inconcevable le sentiment est-il dans tout mon corps, et la pensée dans ma seule tête? si on vous coupe la tête, il n'y a pas d'apparence que vous puissiez alors résoudre un problème de géométrie; cependant votre glande pinéale, votre corps calleux, dans lesquels vous logez votre âme, subsistent longtemps sans altération; votre tête coupée est si pleine d'esprits animaux, que souvent elle bondit après avoir été séparée de son tronc: il semble qu'elle devrait avoir dans ce moment des idées très vives, et ressembler à la tête d'Orphée, qui faisait encore de la musique et qui chantait Eurydice quand on la jetait dans les eaux de l'Hèbre.

Si vous ne pensez pas quand vous n'avez plus de tête, d'où vient que votre cœur se meut et paraît sentir quand il est arraché?

Vous sentez, dites-vous, parce que tous les nerfs ont leur origine dans le cerveau; et cependant si on vous a trépané, et si on vous brûle le cerveau, vous ne sentez rien. Les gens qui savent les raisons de tout cela sont bien habiles.

Serpent

«Je certifie que j'ai tué en diverses fois plusieurs serpents, en mouillant un peu avec ma salive un bâton ou une pierre, et en donnant, sur le milieu du corps du serpent, un petit coup, qui pouvait à peine occasionner une petite contusion. 19 janvier 1772. Figuier, *chirurgien*.»

Ce chirurgien m'ayant donné ce certificat, deux témoins qui lui ont vu tuer ainsi des serpents m'ont attesté ce qu'ils avaient vu. Je voudrais le voir aussi; car j'ai avoué, dans plusieurs endroits de nos *Questions*, que j'avais pris pour mon patron saint Thomas Didyme, qui voulait toujours mettre le doigt dessus.

Il y a dix-huit cents ans que cette opinion s'est perpétuée chez les peuples; et peut-être aurait-elle dix-huit mille ans d'antiquité, si la *Genèse* ne nous instruisait pas au juste de la date de notre inimitié avec le serpent. Et l'on peut dire que si Ève avait craché quand le serpent était à son oreille, elle eût épargné bien des maux au genre humain.

Lucrèce, au livre IV, rapporte cette manière de tuer les serpents comme une chose très connue:

Est utique ut serpens hominis contacta salivis
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.
Crachez sur un serpent, sa force l'abandonne,
Il se mange lui-même, il se dévore, il meurt.

Il y a un peu de contradiction à le peindre languissant et se dévorant lui-même. Aussi mon chirurgien Figuier n'affirme pas que les serpents qu'il a tués se soient mangés. La

re e l'impressione che tali parole producono sul mio cervello.

Rimaniamo stupiti di fronte al pensiero, ma la sensazione è altrettanto stupefacente. Nella sensazione dell'ultimo degli insetti tanto quanto nel cervello di Newton si manifesta un potere divino. Tuttavia, anche se mille animali muoiono sotto i nostri occhi, nessuno si preoccupa di quel che ne sarà della loro facoltà di sentire, benché tale facoltà sia opera dell'Essere degli esseri; li consideriamo come macchine della natura, nate per morire e lasciar posto ad altre.

Perché e come potrebbe sussistere la loro sensazione quando essi non esistono più? Che bisogno potrebbe mai avere l'autore di tutto ciò che è di conservare proprietà quando scomparso il soggetto di esse? Tanto varrebbe dire che il potere della pianta detta sensitiva di ritirare le foglie verso i rami sussiste ancora quando la pianta non esiste più. Mi domanderete certamente come possa non perire il pensiero dell'uomo, mentre la sensazione degli animali scompare insieme a loro. Non sono in grado di rispondere a tale domanda: non ne so abbastanza. Solo l'autore eterno della sensazione e del pensiero sa in che modo li concede, e come li conserva.

Tutta l'antichità ha sostenuto che nulla si trova nel nostro intelletto che prima non sia stato nei nostri sensi. Descartes, nei suoi romanzi, pretendeva che noi avremmo idee metafisiche prima di conoscere la mammella della nostra nutrice; una facoltà di teologia[59] condannò tale dogma non perché fosse sbagliato, bensì perché era una novità: in seguito, essa adottò questo errore, perché Locke, filosofo inglese, lo aveva distrutto, e un Inglese non poteva che aver torto. Alla fine, dopo aver cambiato così spesso opinione, essa ha finito per condannare di nuovo l'antica verità, secondo cui i sensi sono le porte dell'intelletto. Ha fatto come i governi indebitati, che talvolta danno corso a certi biglietti e talvolta li svalutano; ma è da molto tempo che nessuno accetta più biglietti di quella facoltà.

Tutte le facoltà del mondo non potranno mai impedire ai filosofi di constatare che si comincia con il sentire e che la nostra memoria non è altro che un sensazione prolungata. Chi nascesse privo dei cinque sensi, se potesse vivere, verrebbe privato di ogni idea. Le nozioni metafisiche derivano unicamente dai sensi; come si potrebbe misurare, infatti, un cerchio o un triangolo, se non avessimo mai visto o toccato un cerchio o un triangolo? Come riuscire farsi un'idea imperfetta dell'infinito, se non spostando progressivamente i limiti? E come superare dei limiti senza averne visti o sentiti?

La sensazione avvolge tutte le nostre facoltà, dice un grande filosofo[60].

Cosa concludere da tutto questo? Fatelo voi che leggete e pensate[61].

I Greci avevano inventato la facoltà chiamate *Psyché*, per le sensazioni, e *Nous*, per i pensieri. Sfortunatamente non sappiamo che cosa siano queste due facoltà; ne disponiamo, ma non per questo la loro origine è meglio conosciuta da noi che dall'ostrica, dalle alghe, dal polipo, dai vermi e dalle piante. Grazie a quale inconcepibile meccanismo la sensazione si trova in tutto il corpo, mentre il pensiero solo nella testa? Se venite decapitati, non è verosimile che possiate allora risolvere un problema di geometria; tuttavia la ghiandola pineale, il corpo calloso, in cui fate risiedere la vostra anima, sussistono ancora a lungo senza alterazioni; la vostra testa tagliata è così piena di spiriti animali che spesso sussulta dopo essere stata separata dal tronco: si direbbe che, in quel momento, essa abbia idee assai vivide e che somiglia alla testa di Orfeo, la quale, gettata nelle acque dell'Ebro, componeva

cano (1639-1724), autore dei monumentali *Selectae historiae ecclesiasticae capita* (1675) in 26 volumi.

[70] Lib. II, 14, 26. (V.) Cfr. *2Sm* 14, 26.

[71] *Gn*, 23, 16. (V.)

[72] Si vedano le voci *Danaro* e *Genesi*.

[73] *Gn*, 24, 22. (V.)

[74] *Es*, 30, 23-25 e 38. (V.)

[75] Si vedano le voci *Fusione* ed *Ebrei*, sez. IV.

[76] Lucrezio, *De rerum natura*, III, 51-54 «E dovunque essi giungono, miseri, immolano ai loro de-

Genèse dit bien que nous les tuons avec le talon, mais non pas avec de la salive.

Nous sommes dans l'hiver, au 19 janvier: c'est le temps où les serpents restent chez eux. Je ne puis en trouver au mont Krapack; mais j'exhorte tous les philosophes à cracher sur tous les serpents qu'ils rencontreront en chemin, au printemps. Il est bon de savoir jusqu'où s'étend le pouvoir de la salive de l'homme.

Il est certain que Jésus-Christ lui-même se servit de salive pour guérir un homme sourd et muet[36].

Il le prit à part; il mit ses doigts dans ses oreilles; il cracha sur sa langue; et, regardant le ciel, il soupira, et s'écria: *Effeta.* Aussitôt le sourd et muet se mit à parler.

Il se peut donc en effet que Dieu ait permis que la salive de l'homme tue les serpents; mais il peut avoir permis aussi que mon chirurgien ait assommé des serpents à grands coups de pierre et de bâton, et il est même probable qu'ils en seraient morts, soit que le sieur Figuier eût craché, soit qu'il n'eût pas craché.

Je prie donc tous les philosophes d'examiner la chose avec attention. On peut, par exemple, quand on verra passer Fréron dans la rue, lui cracher au nez; et, s'il en meurt, le fait sera constaté, malgré tous les raisonnements des incrédules.

Je saisis cette occasion de prier aussi les philosophes de couper le plus qu'ils pourront de têtes de limaçons à coquille; car j'atteste que la tête est revenue à des limaçons à qui je l'avais très bien coupée. Mais ce n'est pas assez que j'en aie fait l'expérience, il faut que d'autres la fassent encore pour que la chose acquière quelque degré de probabilité; car, si j'ai fait heureusement deux fois cette expérience, je l'ai manquée trente fois: son succès dépend de l'âge du limaçon, du temps auquel on lui coupe la tête, de l'endroit où on la lui coupe, du lieu où on le garde jusqu'à ce que la tête lui revienne.

S'il est important de savoir qu'on peut donner la mort en crachant, il est bien plus essentiel de savoir qu'il revient des têtes. L'homme vaut mieux qu'un limaçon, et je ne doute pas que, dans un temps où tous les arts se perfectionnent, on ne trouve l'art de donner une bonne tête à un homme qui n'en aura point.

SIBYLLE

La première femme qui s'avisa de prononcer des oracles à Delphes s'appelait *Sibylla.* Elle eut pour père Jupiter, au rapport de Pausanias, et pour mère Lamia, fille de Neptune; et elle vivait fort longtemps avant le siège de Troie. De là vient que par le nom de *sibylle* on désigna toutes les femmes qui, sans être prêtresses ni même attachées à un oracle particulier, annonçaient l'avenir et se disaient inspirées. Différents pays et différents siècles avaient eu leurs sibylles; on conservait les prédictions qui portaient leur nom, et l'on en formait des recueils.

Le plus grand embarras pour les anciens, était d'expliquer par quel heureux privilège ces sibylles avaient le don de prédire l'avenir. Les platoniciens en trouvaient la cause dans l'union intime que la créature, parvenue à un certain degré de perfection, pouvait avoir avec la Divinité. D'autres rapportaient cette vertu divinatrice des sibylles aux vapeurs et aux exhalaisons des cavernes qu'elles habitaient. D'autres enfin attribuaient l'esprit prophétique des sibylles à leur humeur sombre et mélancolique ou à quelque maladie singulière.

Saint Jérôme[37] a soutenu que ce don était en elles la récompense de leur chasteté; mais il y en a du moins une très célèbre qui se vante d'avoir eu mille amants, sans avoir été mariée. Il eût été plus court et plus sensé à saint Jérôme et aux autres Pères de l'Église de nier l'esprit prophétique des sibylles, et

ancora musica e cantava Euridice [Virgilio, *Georg.*, IV, 523-527].

Se, quando non avete più la testa, non pensate, come mai il vostro cuore si muove e sembra sentire quando viene strappato via?

Dite di sentire perché tutti i nervi hanno origine nel cervello; e tuttavia quando si viene trapanati e il cervello viene cauterizzato, non si sente più nulla. Chi conosce le ragioni di tutto ciò è davvero bravo.

Serpente

«Affermo di aver ucciso in diverse circostanze vari serpenti, bagnando con un po' di saliva un bastone o una pietra, e dando, a metà al corpo del serpente, un colpetto, che a stento avrebbe potuto produrre una piccola contusione. 19 gennaio 1772, Figuier, *chirurgo*».

Quando costui mi ha consegnato questa dichiarazione, due testimoni che lo hanno visto uccidere in questo modo alcuni serpenti mi hanno attestato quanto avevano visto. Vorrei vederlo anch'io; in molti passi di questi nostri *Quesiti*, ho infatti affermato di aver assunto come patrono san Tommaso Didimo, il quale voleva sempre metterci il dito[62].

Per milleottocento anni questa opinione si è perpetuata presso i popoli; e forse sarebbe vecchia di milleottocento anni, se la *Genesi* non c'informasse con esattezza circa la data della nostra inimicizia con il serpente. E si può dire che se Eva avesse sputato quando il serpente le parlò all'orecchio, avrebbe risparmiato parecchi mali al genere umano.

Nel libro IV [vv. 642-643], Lucrezio parla di questa maniera di uccidere i serpenti come di una cosa risaputa:

Est utique ut serpens hominis contacta salivis
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.

Sputate su un serpente, la sua forza lo abbandona,
Esso mangia se stesso, si divora, muore.

È leggermente contraddittorio raffigurarlo che languisce e che divora se stesso. Pertanto il mio chirurgo Figuier non afferma che i serpenti che ha ucciso abbiano mangiato se stessi. La *Genesi* [3, 15] dice che li uccidiamo con il tallone, e non con un po' di saliva.

Siamo in inverno, al 19 gennaio: è il periodo in cui i serpenti se ne stanno nella loro tana. Sul monte Krapack non ne riesco a trovare; ma esorto tutti i filosofi a sputare su tutti quelli in cui s'imbatteranno sulla propria strada, in primavera. È bene conoscere il potere della saliva dell'uomo.

È assodato che Gesù Cristo stesso si servì della saliva per guarire un sordomuto[63].

Lo prese in disparte, gli mise le dita nelle orecchie, gli sputò sulla lingua e, guardando il cielo, sospirò e disse: *Effetà*. Immediatamente il sordomuto si mise a parlare.

È dunque possibile che in effetti Dio abbia permesso che la saliva dell'uomo uccida i serpenti: ma può anche aver permesso che il mio chirurgo uccidesse alcuni serpenti a sassate e bastonate, e, anzi, è probabile che essi sarebbero morti tanto se il signor Figuier avesse sputato che se non lo avesse fatto.

Invito, dunque, tutti i filosofi a esaminare la cosa attentamente. È possibile, per esempio, incrociando per strada Fréron, sputargli sul naso; e se muore, il fatto sarà comprovato, malgrado tutti i ragionamenti degli increduli.

Colgo, inoltre, l'occasione per invitare i filosofi a tagliare quante più teste di lumache potranno; assicuro, infatti, che, a certe lumache cui non l'avevo tagliata bene, la testa è ricresciuta. Ma l'esperimento che ho fatto non è sufficiente; bisogna che anche altri lo facciano, affinché la cosa acquisti un

funti, / e sgozzano pecore nere, offrono doni votivi / agli dèi tutelari, e nell'ora della sventura rivolgono / con ansia più acerba l'animo verso la religione».

[77] Si veda la voce *Ana, aneddoti*.

[78] Cfr. la voce *Somnabule* dell'*Encyclopédie* (t, XV, 1765) firmata da Ménuet de Chambaud.

[79] Petronio, *Frammento*, XXX, 14 e 16: «Scrive all'innamorato l'amica; la druda fa un regalo; […] Le ansie dei miseri durano la spazio di una notte».

[80] Petronio, *Frammento*, XXX, 1-3: «I sogni, che

de dire qu'à force de proférer des prédictions à l'aventure, elles ont pu rencontrer quelquefois, surtout à l'aide d'un commentaire favorable par lequel on ajustait des paroles dites au hasard à des faits qu'elles n'avaient jamais pu prévoir.

Le singulier, c'est qu'on recueillit leurs prédictions après l'événement. La première collection de vers sibyllins, achetée par Tarquin, contenait trois livres; la seconde fut compilée après l'incendie du Capitole, mais on ignore combien de livres elle contenait; et la troisième est celle que nous avons en huit livres, et dans laquelle il n'est pas douteux que l'auteur n'ait inséré plusieurs prédictions de la seconde. Cette collection est le fruit de la pieuse fraude de quelques chrétiens platoniciens plus zélés qu'habiles, qui crurent, en la composant, prêter des armes à la religion chrétienne, et mettre ceux qui la défendaient en état de combattre le paganisme avec le plus grand avantage.

Cette compilation informe de prophéties différentes fut imprimée pour la première fois, l'an 1545, sur des manuscrits, et publiée plusieurs fois depuis avec d'amples commentaires, surchargés d'une érudition souvent triviale et presque toujours étrangère au texte, que ces commentaires éclaircissent rarement. Les ouvrages composés pour et contre l'authenticité de ces livres sibyllins sont en très grand nombre, et quelques-uns même très savants; mais il y règne si peu d'ordre et de critique, et les auteurs étaient tellement dénués de tout esprit philosophique, qu'il ne resterait à ceux qui auraient le courage de les lire que l'ennui et la fatigue de cette lecture.

La date de cette compilation se trouve clairement indiquée dans le cinquième et dans le huitième livre. On fait dire à la sibylle que l'empire romain aura quinze empereurs, dont quatorze sont désignés par la valeur numérale de la première lettre de leur nom dans l'alphabet grec. Elle ajoute que le quinzième, qui sera, dit-on, un homme à tête blanche, portera le nom d'une mer voisine de Rome: le quinzième des empereurs romains est Adrien, et le golfe Adriatique est la mer dont il porte le nom.

«De ce prince, continue la sibylle, en sortiront trois autres qui régiront l'empire en même temps; mais à la fin un seul d'entre eux en restera possesseur.» Ces trois rejetons sont Antonin, Marc-Aurèle, et Lucius Verus. La sibylle fait allusion aux adoptions et aux associations qui les unirent. Marc-Aurèle se trouva seul maître de l'empire à la mort de Lucius Verus, au commencement de l'an 169, et il le gouverna sans collègue jusqu'à l'année 177 qu'il s'associa son fils Commode. Comme il n'y a rien qui puisse avoir quelque rapport avec ce nouveau collègue de Marc-Aurèle, il est visible que la collection doit avoir été faite entre les années 169 et 177 de l'ère vulgaire.

Josèphe l'historien[38] cite un ouvrage de la sibylle, où l'on parlait de la tour de Babel et de la confusion des langues à peu près comme dans la *Genèse*[39]: ce qui prouve que les chrétiens ne sont pas les premiers auteurs de la supposition des livres sibyllins. Josèphe ne rapportant pas les paroles mêmes de la sibylle, nous ne sommes plus en état de vérifier si ce qui est dit de ce même événement dans notre collection était tiré de l'ouvrage cité par Josèphe; mais il est certain que plusieurs des vers attribués à la sibylle dans l'exhortation qui se trouve parmi les œuvres de saint Justin, dans l'ouvrage de Théophile d'Antioche, dans Clément d'Alexandrie, et dans quelques autres Pères, ne se lisent point dans notre recueil; et comme la plupart de ces vers ne portent aucun caractère de christianisme, ils pourraient être l'ouvrage de quelque juif platonisant.

Dès le temps de Celse les sibylles avaient déjà quelque crédit parmi les chrétiens, comme il paraît par deux passages de la ré-

discreto grado di probabilità; se, infatti, io ho compiuto due volte questo esperimento con esiti positivi, trenta sono le volte che ho fallito: il suo successo dipende dall'età della lumaca, dall'epoca in cui le viene tagliata la testa, dal punto in cui essa viene tagliata, dal luogo in cui la lumaca viene conservata fino al momento in cui la testa le ricresce.

Se è importante sapere che si può procurare la morte sputando, è ben più fondamentale sapere che ci sono teste che ricrescono. L'uomo vale più di una lumaca, e non dubito che, in un periodo in cui tutte le arti vanno perfezionandosi, si riesca a trovare l'arte di fornire una buona testa a chi ne è privo.

SIBILLA

La prima donna che pronunciò oracoli a Delfi si chiamava *Sibilla*. Costei ebbe Giove come padre, stando a quanto riferisce Pausania, e come madre Lamia, la figlia di Nettuno; e viveva molto tempo prima dell'assedio di Troia. Per questo con il nome *sibilla* vennero indicate tutte le donne che, pur senza essere sacerdotesse né legate a un oracolo particolare, predicevano il futuro e dicevano di essere ispirate. Nazioni ed epoche diverse ebbero le proprie sibille; si conservavano le predizioni che recavano il loro nome, e se ne facevano delle raccolte.

Per gli antichi, la maggiore difficoltà consisteva nello spiegare in virtù di quale felice privilegio queste sibille godessero del dono di predire il futuro. I platonici ne individuavano la causa nell'intima unione che la creatura, giunta a un certo grado di perfezione, poteva avere con la Divinità. Altri collegavano questa virtù divinatrice delle sibille ai vapori e alle esalazioni delle caverne in cui abitavano. Altri ancora attribuivano lo spirito profetico delle sibille al loro umore cupo e malinconico o a qualche malattia particolare.

San Gerolamo[64] ha sostenuto che per loro tale dono fosse la ricompensa della loro castità; ma almeno una di loro, molto celebre, si vanta di aver avuto mille amanti, senza essere sposata. Sarebbe stato più facile e assennato da parte di san Gerolamo e degli altri Padri della Chiesa negare lo spirito profetico delle sibille e dire che a forza di pronunciare profezie a casaccio esse talvolta hanno potuto indovinare, soprattutto grazie alle interpretazioni favorevoli con cui si adeguavano parole dette a caso a fatti che esse non avrebbero mai potuto prevedere.

La cosa strana è che le loro predizioni venivano raccolte dopo l'evento. La prima collezione di versi sibillini, acquistata da Tarquinio, era composta da tre libri; la seconda venne compilata dopo l'incendio del Campidoglio, ma non si sa quanti libri comprendesse; e la terza è quella che ci è giunta in otto libri e nella quale è assodato che l'autore introdusse molte predizioni tratte dalla seconda. Questa collezione è il frutto di una pia frode da parte di alcuni cristiani platonici, più zelanti che abili, i quali credettero, compilandola, di fornire armi alla religione cristiana e mettere coloro che la difendevano in una posizione più vantaggiosa per combattere il paganesimo.

Quest'informe compilazione di profezie varie fu stampata per la prima volta nel 1545, sulla base di manoscritti, e in seguito pubblicata parecchie volte con ampi commenti, sovraccarichi di un'erudizione spesso grossolana e quasi sempre non pertinente rispetto al testo, che raramente i commenti aiutano a chiarire. Numerosissime sono le opere composte tanto a favore che contro l'autenticità di questi libri sibillini, e alcune sono perfino molto erudite; ma in esse regna così poco ordine e metodo critico, e gli autori sono talmente privi di spirito filosofico, che a quanti avessero il coraggio di leggerle

ingannano le menti con aleggianti fantasie, / Non ci sono inviati dagli dèi; / Ma ognuno di noi se li crea».

[81] L'esempio è tratto, pressoché letteralmente, da Lucrezio, *De rerum natura*, IV, 988-1008.

[82] Si veda la voce *Giuseppe*; cfr *Gn* 40-41.

[83] Si veda la voce *Ciarlatano*.

[84] Personaggio dell'unica commedia di Jean Racine, *I querelanti* (1668).

[85] Pagina 1. (V.) Cfr. P.-H. Thiry d'Holbach, *Sistema della natura*, I, 1, Torino, U.T.E.T., 1978, p. 87

ponse d'Origène. Mais dans la suite, les vers sibyllins paraissant favorables au christianisme, on les employa communément dans les ouvrages de controverse, avec d'autant plus de confiance que les païens eux-mêmes, qui reconnaissaient les sibylles pour des femmes inspirées, se retranchaient à dire que les chrétiens avaient falsifié leurs écrits; question de fait qui ne pouvait être décidée que par une comparaison des différents manuscrits, que très peu de gens étaient en état de faire.

Enfin ce fut d'un poème de la sibylle de Cumes que l'on tira les principaux dogmes du christianisme. Constantin, dans le beau discours qu'il prononça devant l'assemblée des saints, montre que la quatrième églogue de Virgile n'est qu'une description prophétique du Sauveur, et que s'il n'a pas été l'objet immédiat du poète, il l'a été de la sibylle dont le poète a emprunté ses idées; laquelle, étant remplie de l'esprit de Dieu, avait annoncé la naissance du Rédempteur.

On crut voir dans ce poème le miracle de la naissance de Jésus d'une vierge, l'abolition du péché par la prédication de l'Évangile, l'abolition de la peine par la grâce du Rédempteur. On y crut voir l'ancien serpent terrassé, et le venin mortel dont il a empoisonné la nature humaine entièrement amorti. On y crut voir que la grâce du Seigneur, quelque puissante qu'elle soit, laisserait néanmoins subsister dans les fidèles des restes et des vestiges du péché; en un mot, on y crut voir Jésus-Christ annoncé sous le grand caractère de fils de Dieu.

Il y a dans cette églogue quantité d'autres traits qu'on dirait avoir été copiés d'après les prophètes juifs, et qui s'appliquent d'eux-mêmes à Jésus-Christ; c'est du moins le sentiment de l'Église[40]. Saint Augustin[41] en a été persuadé comme les autres, et a prétendu qu'on ne peut appliquer qu'à Jésus-Christ les vers de Virgile. Enfin les plus habiles modernes soutiennent la même opinion[42].

Sicle

Poids et monnaie des Juifs. Mais comme ils ne frappèrent jamais de monnaie, et qu'ils se servirent toujours à leur avantage de la monnaie des autres peuples, toute monnaie d'or qui pesait environ une guinée, et toute monnaie d'argent pesant un petit écu de France, était appelée *sicle;* et ce sicle était le poids du sanctuaire, et le poids de roi.

Il est dit dans les livres des *Rois*[43] qu'Absalon avait de très beaux cheveux, dont il faisait couper tous les ans une partie. Plusieurs grands commentateurs prétendent qu'il les faisait couper tous les mois, et qu'il y en avait pour la valeur de deux cents sicles. Si c'était des sicles d'or, la chevelure d'Absalon lui valait juste deux mille quatre cents guinées par an. Il y a peu de seigneuries qui rapportent aujourd'hui le revenu qu'Absalon tirait de sa tête.

Il est dit que lorsque Abraham acheta un antre en Hébron, du Cananéen Éphron, pour enterrer sa femme, Éphron lui vendit cet antre quatre cents sicles d'argent, de monnaie valable et reçue[44], *probatae monetae publicae.*

Nous avons remarqué qu'il n'y avait point de monnaie dans ce temps-là. Ainsi ces quatre cents sicles d'argent devaient être quatre cents sicles de poids, lesquels vaudraient aujourd'hui trois livres quatre sous pièce, qui font douze cent quatre-vingts livres de France.

Il fallait que le petit champ qui fut vendu avec cette caverne fût d'une excellente terre pour être vendu si cher.

Lorsque Éliézer, serviteur d'Abraham, rencontra la belle Rebecca, fille de Bathuel, portant une cruche d'eau sur son épaule, et qu'elle lui eut donné à boire à lui et à ses cha-

non resterebbero che la noia e la fatica della lettura.

La data di questa compilazione si trova indicata chiaramente nei libri quinto e ottavo. Alla sibilla viene fatto dire che l'impero romano avrà quindici imperatori, di cui quattordici indicati dal valore numerale della prima lettera del loro nome secondo l'alfabeto greco. Ella aggiunge che il quindicesimo, che sarà, si dice, un uomo dalla testa bianca, porterà il nome di un mare vicino a Roma: il quindicesimo imperatore romano è Adriano, e il golfo Adriatico è il mare di cui egli porta il nome.

«Da questo principe – prosegue la sibilla – ne discenderanno altri tre che reggeranno l'impero contemporaneamente, ma alla fine uno solo tra loro ne sarà il possessore». Questi tre rampolli sono Antonino, Marco Aurelio e Lucio Vero. La sibilla fa allusione alle adozioni e alle associazioni che li unirono. Marco Aurelio si ritrovò unico padrone dell'impero alla morte di Lucio Vero, all'inizio del 169, e lo governò senza alcun collega fino al 177, quando associò al governo il proprio figlio Commodo. Siccome non si trova nulla che possa presentare qualche nesso con questo nuovo collega di Marco Aurelio, è evidente che la collezione deve essere stata redatta tra il 169 e il 177 dell'era volgare.

Lo storico Giuseppe[65] cita un'opera della sibilla, in cui si parlava della torre di Babele e della confusione delle lingue all'incirca come nella *Genesi*[66]: ciò dimostra che i cristiani non sono stati i primi a falsificare i libri sibillini. Siccome Giuseppe non riferisce le parole esatte della sibilla, noi non siamo più in grado di verificare se ciò che viene detto di questo evento nella nostra collezione fosse tratto dall'opera citata da Giuseppe; ma è certo che parecchi versi attribuiti alla sibilla nell'esortazione che si trova tra le opere di san Giustino, nell'opera di Teofilo di Antiochia, in Clemente Alessandrino e in alcuni altri Padri non si leggono nella nostra raccolta; e dato che per la maggior parte questi versi non presentano nessun carattere proprio del cristianesimo, potrebbero essere opera di qualche ebreo platonizzante.

Fin dai tempi di Celso, le sibille godevano già di qualche credito tra i cristiani, com'è dimostrato da due passi della risposta di Origene [*Contro Celso*, V, 61 e VII 53]. Ma successivamente, visto che i versi sibillini sembravano favorevoli al cristianesimo, vennero impiegati comunemente nelle opere di controversia, con tanta maggiore sicurezza in quanto i pagani stessi, che riconoscevano le sibille come donne ispirate, erano riluttanti a dire che i cristiani ne avessero falsificato gli scritti; questione di fatto che poteva essere risolta solo per mezzo di un confronto tra i diversi manoscritti che solo pochissime persone erano in grado di fare.

Alla fine, fu da una poesia della sibilla cumana che vennero tratti i principali dogmi del cristianesimo. In un bel discorso pronunciato davanti all'assemblea dei santi, Costantino dimostra che la quarta egloga di Virgilio non è altro che una descrizione profetica del Salvatore e che, se questo non è stato l'oggetto immediato del poeta, lo è stato della sibilla, che, essendo piena dello spirito di Dio, aveva annunciato la nascita del Redentore, e dalla quale il poeta ha preso a prestito le proprie idee.

In questi versi, si è creduto di scorgere il miracolo della nascita di Gesù da una vergine, l'abolizione del peccato attraverso la predicazione del Vangelo, l'abolizione della pena grazie al Redentore. Si è creduto di vedere l'antico serpente schiacciato e il veleno mortale con cui ha avvelenato la natura umana interamente neutralizzato. Si è creduto di vedere che la grazia del Signore, per quanto potente essa sia, lascerebbe nondimeno sussistere nei fedeli alcuni resti

[86] Orazio, *Ars poet.*, 337: «Il superfluo trabocca da un cuore colmo».
[87] Pagina 2. (V.) Cfr. *ibid.*, I, 1, p. 88.
[88] Su d'Holbach, si veda la voce *Dio, dèi*, sez. IV.
[89] Si veda la voce *Spirito*, sez. VI.
[90] Sono versi di Voltaire tratti dal *Septième Discours sur l'homme* (1737).
[91] Non sono esattamente i versi di J.-B. Rousseau, ma tali espressioni, in effetti, si leggono nell'epistola in versi, I, 3, dedicata a Clément Marot. Si veda la

meaux, il lui donna des pendants d'oreille d'or qui pesaient deux sicles[45], et des bracelets d'or qui en pesaient dix. C'était un présent de vingt-quatre guinées.

Parmi les lois de l'*Exode*, il est dit que si un bœuf frappe de ses cornes un esclave mâle ou femelle, le possesseur du bœuf donnera trente sicles d'argent au maître de l'esclave, et le bœuf sera lapidé. Apparemment il était sous-entendu que le bœuf aurait fait une blessure dangereuse; sans quoi trente-deux écus auraient été une somme un peu trop forte vers le mont Sinaï, où l'argent n'était pas commun. C'est ce qui a fait soupçonner à plusieurs graves personnages, mais trop téméraires, que l'*Exode* ainsi que la *Genèse* n'avaient été écrits que dans des temps postérieurs.

Ce qui les a confirmés dans leur opinion erronée, c'est qu'il est dit dans le même *Exode*[46]: «Prenez d'excellente myrrhe du poids de cinq cents sicles, deux cent cinquante de cinnamum, deux cent cinquante de cannes de sucre, deux cent cinquante de casse, quatre pintes et chopine d'huile d'olive, pour oindre le tabernacle; et on fera mourir quiconque s'oindra d'une pareille composition, ou en oindra un étranger.»

Il est ajouté qu'à tous ces aromates on joindra du stacté, de l'onyx, du galbanum, et de l'encens brillant, et que du tout on doit faire une colature selon l'art du parfumeur.

Mais je ne vois pas ce qui a dû tant révolter les incrédules dans cette composition. Il est naturel de penser que les Juifs, qui, selon le texte, volèrent aux Égyptiens tout ce qu'ils purent emporter, aient volé de l'encens brillant, du galbanum, de l'onyx, du stacté, de l'huile d'olive, de la casse, des cannes de sucre, du cinnamum, et de la myrrhe. Ils avaient aussi volé sans doute beaucoup de sicles; et nous avons vu qu'un des plus zélés partisans de cette horde hébraïque évalue ce qu'ils avaient volé seulement en or à neuf millions. Je ne compte pas après lui.

SOCRATE

Le moule est-il cassé de ceux qui aimaient la vertu pour elle-même, un Confucius, un Pythagore, un Thalès, un Socrate? Il y avait de leur temps des foules de dévots à leurs pagodes et à leurs divinités, des esprits frappés de la crainte de Cerbère et des Furies, qui couraient les initiations, les pèlerinages, les mystères, qui se ruinaient en offrandes de brebis noires. Tous les temps ont vu de ces malheureux dont parle Lucrèce:

Et quocumque tamen miseri venere, parentant,
Et nigras maclant pecudes, et Manibus divis
Infèrias mittunt; multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem.

Les macérations étaient en usage; les prêtres de Cybèle se faisaient châtrer pour garder la continence. D'où vient que, parmi tous ces martyrs de la superstition, l'antiquité ne compte pas un seul grand homme, un sage? C'est que la crainte n'a jamais pu faire la vertu. Les grands hommes ont été les enthousiastes du bien moral. La sagesse était leur passion dominante; ils étaient sages comme Alexandre était guerrier, comme Homère était poète, et Apelle peintre, par une force et une nature supérieure; et voilà peut-être tout ce qu'on doit entendre par le démon de Socrate.

Un jour deux citoyens d'Athènes, revenant de la chapelle de Mercure, aperçurent Socrate dans la place publique. L'un dit à l'autre: «N'est-ce pas là ce scélérat qui dit qu'on peut être vertueux sans aller tous les jours offrir des moutons et des oies? – Oui, dit l'autre, c'est ce sage qui n'a point de religion; c'est cet athée qui dit qu'il n'y a qu'un seul Dieu.» Socrate approcha d'eux avec son air simple, son démon, et son ironie que M^me^ Dacier a si fort exaltée: «Mes amis, leur dit-il, un petit mot, je vous prie. Un homme qui prie la Divinité, qui l'adore, qui cherche

e vestigia del passato; in poche parole, si è creduto di vedere Gesù Cristo adombrato dalla grande figura del figlio di Dio.

In questa egloga, ci sono molti altri tratti che si direbbero copiati dai profeti ebraici e applicabili anch'essi a Gesù Cristo; tale, almeno, è l'opinione della Chiesa[67]. Sant'Agostino[68] ne era convinto come gli altri e ha sostenuto che i versi di Virgilio si potessero riferire solo a Gesù Cristo. Infine i moderni più competenti sostengono la medesima opinione[69].

SICLO

Peso e moneta degli Ebrei. Siccome, però, costoro non batterono mai moneta, e si servirono sempre a proprio vantaggio della moneta degli altri popoli, ogni moneta d'oro del peso di una ghinea circa, e ogni moneta d'argento del peso di un piccolo scudo francese, veniva chiamata *siclo*; e questo siclo era il peso del santuario e il peso del re. Nel libro dei *Re*[70] si dice che Assalonne aveva dei bellissimi capelli, di cui faceva tagliare una parte ogni anno. Molti importanti commentatori sostengono ch'egli se li facesse tagliare ogni mese e che ne aveva per l'equivalente duecento sicli. Se erano sicli, la capigliatura di Assalonne gli procurava esattamente duemilaquattrocento ghinee all'anno. Ci sono pochi feudi che oggi forniscano la rendita che Assalonne ricavava dalla propria testa.

È scritto che quando Abramo comprò dal cananeo Efron un antro a Ebron per seppellirvi la propria moglie, Efron glielo vendette a quattrocento sicli d'argento, in moneta corrente sul mercato[71], *probatae monetae publicae.*

Abbiamo già osservato che a quei tempi non esisteva moneta[72]. Pertanto i quattrocento sicli d'argento dovevano designare un peso di quattrocento sicli, che, oggi, equivarrebbero a tre lire e quattro soldi, che sono milleduecentottanta lire francesi.

Il campicello venduto insieme a quella caverna doveva essere di terra eccellente per essere venduto a così caro prezzo.

Quando Eliezer, servo di Abramo, incontrò la bella Rebecca, figlia di Betuel, mentre portava una brocca d'acqua sulle spalle, ed ella diede da bere a lui e ai suoi cammelli, egli le donò degli orecchini d'oro che pesavano due sicli e braccialetti d'oro che ne pesavano dieci[73].

Tra le leggi dell'*Esodo* [21, 32], una dice che se un bue incorna uno schiavo, uomo o donna, il possessore del bue darà trenta sicli d'argento al padrone dello schiavo, e il bue verrà lapidato. A quanto pare, era sottinteso che il bue avesse procurato una ferita pericolosa; altrimenti trentadue scudi sarebbero stati una somma un po' eccessiva dalle parti del monte Sinai, dove non circolava molto danaro. Ciò ha suscitato in diverse persone serie, ma troppo temerarie, il sospetto che l'*Esodo*, come pure la *Genesi*, siano stati scritti soltanto in epoche posteriori.

Ciò che li ha confermati nella loro erronea opinione è il fatto che, sempre nell'*Esodo*, è scritto: «Per ungere il tabernacolo prendete mirra eccellente per il peso di cinquecento sicli, duecentocinquanta di cinnamomo, duecentocinquanta di canna da zucchero, duecentocinquanta di cassia, quattro pinte e mezzo di olio d'oliva; e sia messo a morte chiunque si unga, o unga uno straniero, con tale composto»[74].

Si aggiunge, inoltre, che a tutti questi aromi verrà mescolato storace, onice, galbano e incenso puro, e che di tutto ciò si deve fare una colatura secondo l'arte del profumiere.

Non capisco, però, che cosa in tale composto abbia potuto indispettire tanto gl'increduli. È naturale pensare che gli Ebrei, i quali, stando al testo, rubarono agli Egizi tutto quello che poterono portar via, abbia-

voce *Genere di stile*.

[92] Allusione a Carlo Edoardo. Su Bacon Morris, si veda la voce *Su Catone, il suicidio, e il libro dell'abate Saint-Cyran*.

[93] I paragrafi conclusivi riprendono letteralmente quanto Voltaire scriveva nel 1739 nel breve testo intitolato *Sul suicidio, ovvero l'omicidio di sé*, già largamente utilizzato alla voce *Su Catone*.

[94] Si vedano le voci *Bacco*, *Mosè*, sez. II, nota, e *Poeti*.

à lui ressembler autant que le peut la faiblesse humaine, et qui fait tout le bien dont il est capable, comment nommeriez-vous un tel homme? – C'est une âme très religieuse, dirent-ils. – Fort bien: on pourrait donc adorer l'Être suprême, et avoir à toute force de la religion? – D'accord, dirent les deux Athéniens. – Mais croyez-vous, poursuivit Socrate, que quand le divin architecte du monde arrangea tous ces globes qui roulent sur vos têtes, quand il donna le mouvement et la vie à tant d'êtres différents, il se servit du bras d'Hercule, ou de la lyre d'Apollon, ou de la flûte de Pan? – Cela n'est pas probable, dirent-ils. – Mais s'il n'est pas vraisemblable qu'il ait employé le secours d'autrui pour construire ce que nous voyons, il n'est pas croyable qu'il le conserve par d'autres que par lui-même. Si Neptune était le maître absolu de la mer, Junon de l'air, Éole des vents, Cérès des moissons, et que l'un voulût le calme quand l'autre voudrait du vent et de la pluie, vous sentez bien que l'ordre de la nature ne subsisterait pas tel qu'il est. Vous m'avouerez qu'il est nécessaire que tout dépende de celui qui a tout fait. Vous donnez quatre chevaux blancs au soleil, et deux chevaux noirs à la lune; mais ne vaut-il pas mieux que le jour et la nuit soient l'effet du mouvement imprimé aux astres par le maître des astres, que s'ils étaient produits par six chevaux?» Les deux citoyens se regardèrent et ne répondirent rien. Enfin Socrate finit par leur prouver qu'on pouvait avoir des moissons sans donner de l'argent aux prêtres de Cérès, aller à la chasse sans offrir des petites statues d'argent à la chapelle de Diane, que Pomone ne donnait point des fruits, que Neptune ne donnait point des chevaux, et qu'il fallait remercier le souverain qui a tout fait.

Son discours était dans la plus exacte logique. Xénophon, son disciple, homme qui connaissait le monde, et qui depuis sacrifia au vent dans la retraite des Dix-Mille, tira Socrate par la manche, et lui dit: «Votre discours est admirable; vous avez parlé bien mieux qu'un oracle: vous êtes perdu; l'un de ces honnêtes gens à qui vous parlez est un boucher qui vend des moutons et des oies pour les sacrifices, et l'autre un orfèvre qui gagne beaucoup à faire de petits dieux d'argent et de cuivre pour les femmes; ils vont vous accuser d'être un impie qui voulez diminuer leur négoce; ils déposeront contre vous auprès de Mélitus et d'Anitus vos ennemis, qui ont conjuré votre perte: gare la ciguë! Votre démon familier aurait bien dû vous avertir de ne pas dire à un boucher et à un orfèvre ce que vous ne deviez dire qu'à Platon et à Xénophon.»

Quelque temps après, les ennemis de Socrate le firent condamner par le conseil des cinq cents. Il eut deux cent vingt voix pour lui. Cela fait présumer qu'il y avait deux cent vingt philosophes dans ce tribunal; mais cela fait voir que dans toute compagnie le nombre des philosophes est toujours le plus petit.

Socrate but donc la ciguë pour avoir parlé en faveur de l'unité de Dieu; et ensuite les Athéniens consacrèrent une chapelle à Socrate, à celui qui s'était élevé contre les chapelles dédiées aux êtres inférieurs.

SOLDAT

Le ridicule faussaire qui fit ce Testament du cardinal de Richelieu, dont nous avons beaucoup plus parlé qu'il ne mérite, donne pour un beau secret d'État de lever cent mille soldats quand on veut en avoir cinquante mille.

Si je ne craignais d'être aussi ridicule que ce faussaire, je dirais qu'au lieu de lever cent mille mauvais soldats, il en faut engager cinquante mille bons; qu'il faut rendre leur profession honorable; qu'il faut qu'on la brigue, et non pas qu'on la fuie; que cin-

no rubato dell'incenso puro, del galbano, dell'onice, dello storace, dell'olio d'oliva, della cassia, della canna da zucchero, del cinnamomo e della mirra. Avevano certamente rubato anche molti sicli; e come abbiamo visto[75], uno dei partigiani più zelanti di quest'orda ebraica valuta attorno a nove milioni quanto essi, soltanto d'oro, avevano rubato. Non mi rimetto a fare il conto dopo di lui.

Socrate

È forse rotto lo stampo di quanti amavano la virtù per se stessa: di un Confucio, di un Pitagora, di un Talete o di un Socrate? Nei loro tempi c'erano folle di devoti alle loro pagode e ai loro dèi, animi colpiti dal timore di Cerbero e delle Furie, uomini che praticavano le iniziazioni, i pellegrinaggi, i misteri e si rovinavano con offerte di pecore nere. Tutti i tempi hanno visto di questi sventurati dei quali parla Lucrezio:

Et quocumque tamen miseri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, et Manibus divis
Inferias mittunt; multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem[76].

Le macerazioni erano pratiche comuni, e i sacerdoti di Cibele si facevano castrare per osservare la continenza. Come mai fra tutti questi màrtiri della superstizione l'antichità non annovera nemmeno un grand'uomo, un saggio? Perché la paura non ha mai potuto produrre la virtù. I grandi uomini furono gli zelanti del bene morale. La saggezza era la loro passione dominante; essi erano saggi come Alessandro era guerriero, Omero poeta e Apelle pittore, in virtù di una forza e di una natura superiori. Ed ecco forse tutto quel che bisogna intendere per il dèmone di Socrate.

Un giorno, due cittadini di Atene, mentre tornavano dalla cappella di Mercurio, scorsero nella piazza pubblica Socrate. «Quello lì, disse uno dei due, non è lo scellerato che sostiene che si può essere virtuosi senza andare tutti i giorni ad offrire in sacrificio montoni e oche? – Sì, rispose l'altro, è quel saggio senza religione; quell'ateo che dice che esiste un solo Dio». Socrate si avvicinò loro con la sua aria semplice, il suo dèmone e la sua ironia tanto esaltata dalla signora Dacier: «Amici miei, disse loro, una piccola parola, vi prego. Un uomo che preghi la Divinità, l'adori, cerchi di somigliarLe per quanto può la debolezza umana, e che faccia tutto il bene di cui è capace, come lo chiamereste voi? – Un'anima religiosissima, risposero. – Benissimo: si può, dunque, adorare l'Essere supremo ed essere pienamente religiosi? – Certamente, convennero i due Ateniesi. – Ma pensate voi, proseguì Socrate, che quando il divino architetto del mondo organizzò tutti quei globi che girano sul vostro capo e donò vita e movimento a tanti esseri differenti, si sia servito del braccio di Ercole o della lira di Apollo o del flauto di Pan? – È improbabile, risposero. – Ma, se è inverosimile che sia ricorso all'aiuto di altri per costruire quel che vediamo, non è neppure credibile che lo conservi altrimenti che da solo. Se Nettuno fosse il signore assoluto del mare, Giunone dell'aria, Eolo dei venti, Cerere delle messi, e se uno volesse la calma quando l'altro vuole vento e pioggia, capite bene che l'ordine della natura non sarebbe più qual è. Riconoscerete che è necessario che tutto dipenda da chi ha fatto ogni cosa. Voi attribuite quattro cavalli bianchi al Sole e due cavalli neri alla Luna; ma non è meglio che il giorno e la notte siano l'effetto del moto impresso agli astri dal loro signore piuttosto che essere prodotti da sei cavalli?». I due cittadini si guardarono e non risposero nulla. Infine Socrate dimostrò loro che si potevano ottenere raccolti senza

[95] Il *N.B.* mancava nel 1771.

[96] Si veda la voce *Scisma*.

[97] Rispettivamente, Lucrezio, *Re reum natura*, III, 52-53: «Sgozzano le pecore nere e agli dèi / offrono le esequie»; Ovidio, *Fast.,* II, 45-46: «Siete troppo compiacenti, voi che pensate che orrendi delitti di sangue possano essere mondati con acqua di fiume».

[98] Louis Gaufridy, parroco di Aix-en-Provence, fu arso al rogo come stregone nel 1621.

quante mille guerriers assujettis à la sévérité de la règle sont bien plus utiles que cinquante mille moines;

Que ce nombre est suffisant pour défendre un État de l'étendue de l'Allemagne, ou de la France, ou de l'Espagne, ou de l'Italie;

Que des soldats en petit nombre dont on a augmenté l'honneur et la paye ne déserteront point;

Que cette paye étant augmentée dans un État, et le nombre des engagés diminué, il faudra bien que les États voisins imitent celui qui aura le premier rendu ce service au genre humain;

Qu'une multitude d'hommes dangereux étant rendue à la culture de la terre ou aux métiers, et devenue inutile, chaque État en sera plus florissant.

M. le marquis de Monteynard a donné, en 1771, un exemple à l'Europe; il a donné un surcroît à la paye, et des honneurs aux soldats qui serviraient après le temps de leur engagement. Voilà comme il faut mener les hommes.

SOMNAMBULES, ET SONGES

SECTION I

J'ai vu un somnambule, mais il se contentait de se lever, de s'habiller, de faire la révérence, de danser le menuet assez proprement; après quoi il se déshabillait, se recouchait, et continuait de dormir.

Cela n'approche pas du somnambule de l'*Encyclopédie.* C'était un jeune séminariste qui se relevait pour composer un sermon en dormant, l'écrivait correctement, le relisait d'un bout à l'autre, ou du moins croyait le relire, y faisait des corrections, raturait des lignes, en substituait d'autres, remettait à sa place un mot oublié; composait de la musique, la notait exactement, après avoir réglé son papier avec sa canne, et plaçait les paroles sous les notes sans se tromper, etc., etc.

Il est dit qu'un archevêque de Bordeaux a été témoin de toutes ces opérations et de beaucoup d'autres aussi étonnantes. Il serait à souhaiter que ce prélat eût donné lui-même son attestation signée de ses grands vicaires, ou du moins de monsieur son secrétaire.

Mais supposons que ce somnambule ait fait tout ce qu'on lui attribue, je lui ferai toujours les mêmes questions que je ferais à un simple songeur. Je lui dirais: «Vous avez songé plus fortement qu'un autre, mais c'est par le même principe; cet autre n'a eu que la fièvre, et vous avez eu le transport au cerveau. Mais enfin, vous avez reçu l'un et l'autre des idées, des sensations auxquelles vous ne vous attendiez nullement; vous avez fait tout ce que vous n'aviez nulle envie de faire.»

De deux dormeurs l'un n'a pas une seule idée, l'autre en reçoit une foule; l'un est insensible comme un marbre, l'autre éprouve des désirs et des jouissances. Un amant fait en rêvant une chanson pour sa maîtresse, qui dans son délire croit lui écrire une lettre tendre, et qui en récite tout haut les paroles.

Scribit amatori meretrix; dat adultera munus…
In noctis spatio miserorum vulnera durant.

S'est-il passé autre chose dans votre machine, pendant ce rêve si puissant sur vous, que ce qui se passe tous les jours dans votre machine éveillée?

Vous, monsieur le séminariste, né avec le don de l'imitation, vous avez écouté cent sermons, votre cerveau s'est monté à en faire; vous en avez écrit en veillant, poussé par le talent d'imiter; vous en écrivez de même en dormant. Comment s'est-il pu faire que vous soyez devenu prédicateur en rêve, vous étant couché sans aucune volonté de prêcher? Ressouvenez-vous bien de la pre-

dare denaro ai sacerdoti di Cerere, andare a caccia senza offrire statuine d'argento alla cappella di Diana, che non è Pomona a dar frutti e Nettuno cavalli, e che bisognava invece ringraziare il sommo creatore di ogni cosa.

Il suo discorso procedette con la logica più rigorosa. Ma Senofonte, suo discepolo, uomo che conosceva il mondo e che più tardi, durante la ritirata dei Diecimila, fece sacrifici al vento, tirò Socrate per la manica e gli disse: «Il tuo discorso è ammirevole; hai parlato molto meglio di un oracolo, ma sei perduto; una di quelle brave persone a cui parlate è un macellaio che vende montoni e oche per i sacrifici, e l'altro un orafo che guadagna molto nel costruire piccoli dèi d'argento e rame per le donne; ti accuseranno di essere un empio che vuole diminuire i loro guadagni; testimonieranno contro di te presso Meleto e Anito, tuoi nemici, che hanno cospirato per la tua rovina: attento alla cicuta! Il tuo dèmone familiare avrebbe pur dovuto ammonirti di non dire a un macellaio e a un orafo quel che devi dire solo a Platone e a Senofonte».

Qualche tempo dopo i nemici di Socrate lo fecero condannare dal Consiglio dei Cinquecento. Ebbe duecentoventi voti a favore. Ciò fa presumere che in quel tribunale ci fossero duecentoventi filosofi, ma dimostra anche che, in ogni consesso, i filosofi sono sempre una minoranza.

Socrate bevve, dunque, la cicuta per aver parlato in favore dell'unità di Dio; e, qualche tempo dopo, gli Ateniesi consacrarono una cappella a Socrate, a colui che si era levato contro le cappelle dedicate agli esseri inferiori. [d.f.]

Soldato

Il ridicolo falsario che redasse quel Testamento del cardinal Richelieu di cui abbiamo parlato più di quanto esso meriti[77] presenta come un bel segreto di Stato arruolare centomila soldati quando se vogliono avere cinquantamila.

Se non temessi di rendermi ridicolo quanto quel falsario, direi che, invece di arruolare centomila pessimi soldati, bisogna arruolarne mille validi, rendere onorevole il loro mestiere, fare in modo che si aspiri a esso, e non lo si fugga; e che cinquantamila guerrieri sottoposti alla durezza della disciplina sono molto più utili di cinquantamila monaci;

Che questo numero è sufficiente per difendere uno Stato grande come la Germania, o la Francia, o la Spagna, o l'Italia;

Che un piccolo numero di soldati, nei quali il senso dell'onore sia stato accresciuto quanto la loro paga, non diserteranno;

Che, siccome è stata aumentata la paga in uno Stato e ridotto il numero dei coscritti, necessariamente gli altri Stati dovranno imitare quello che per primo ha reso questo servizio al genere umano;

Che, siccome questa massa di uomini pericolosi è stata restituita alla coltivazione dei campi o all'artigianato, ed è diventata inutile, ogni Stato sarà per questo più florido.

Nel 1771, il marchese di Monteynard ha fornito un esempio all'Europa; ha concesso un aumento di paga e onorificenze ai soldati che avessero servito dopo la loro ferma. Ecco come bisogna condurre gli uomini.

Sonnambuli, e sogni

Sezione I

Ho visto un sonnambulo, che, però, si limitava ad alzarsi, vestirsi, fare la riverenza, danzare il minuetto abbastanza decente-

[99] Si veda la voce *Tassa*.

[100] Si veda la voce *Leggi civili ed ecclesiastiche*.

[101] Pierre Séguier(1588-1672); su Cinq-Mars e de Thou, si vedano le voci *Condanne a morte*, *Falsità delle cose umane*, *Gargantua*, *Grave*, *Gravità*, *Incubi*.

[102] Massimiliano di Béthune(1559-1641, pari di Francia, duca di Sully: fu un ministro di Enrico IV.

[103] Armand de Gontaut-Biron (1524-1602).

[104] Charlotte Marguerite de Montmorency(1594-1650) sposò Enrico II di

mière fois que vous mîtes par écrit l'esquisse d'un sermon pendant la veille. Vous n'y pensiez pas le quart d'heure d'auparavant; vous étiez dans votre chambre, livré à une rêverie vague sans aucune idée déterminée; votre mémoire vous rappelle, sans que votre volonté s'en mêle, le souvenir d'une certaine fête: cette fête vous rappelle qu'on prêche ce jour-là; vous vous souvenez d'un texte, ce texte fournit un exorde; vous avez auprès de vous encre et papier, vous écrivez des choses que vous ne pensiez pas devoir jamais écrire.

Voilà précisément ce qui vous est arrivé dans votre acte de noctambule.

Vous avez cru dans l'une et l'autre opération ne faire que ce que vous vouliez; et vous avez été dirigé sans le savoir par tout ce qui a précédé l'écriture de ce sermon.

De même, lorsque en sortant de vêpres vous vous êtes renfermé dans votre cellule pour méditer, vous n'aviez nul dessein de vous occuper de votre voisine; cependant son image s'est peinte à vous quand vous n'y pensiez pas; votre imagination s'est allumée sans que vous ayez songé à un éteignoir; vous savez ce qui s'en est ensuivi.

Vous avez éprouvé la même aventure pendant votre sommeil.

Quelle part avez-vous eue à toutes ces modifications de votre individu? la même que vous avez à la course de votre sang dans vos artères et dans vos veines, à l'arrosement de vos vaisseaux lymphatiques, au battement de votre cœur et de votre cerveau.

J'ai lu l'article *Songe* dans le *Dictionnaire encyclopédique*, et je n'y ai rien compris. Mais quand je recherche la cause de mes idées et de mes actions dans le sommeil et dans la veille, je n'y comprends pas davantage.

Je sais bien qu'un raisonneur qui voudrait me prouver que quand je veille, et que je ne suis ni frénétique ni ivre, je suis alors un animal agent, ne laisserait pas de m'embarrasser.

Mais je l'embarrasserais bien davantage, en lui prouvant que quand il dort il est entièrement patient, pur automate.

Or dites-moi ce que c'est qu'un animal qui est absolument machine la moitié de sa vie, et qui change de nature deux fois en vingt-quatre heures.

SECTION II

Des songes

Somnia, quae mentes ludunt volitantibus umbris,
Non delubra deum nec ab aethere numina mittunt;
Sed sibi quisque facit.

Mais comment, tous les sens étant morts dans le sommeil, y en a-t-il un interne qui est vivant? comment vos yeux ne voyant plus, vos oreilles n'entendant rien, voyez-vous cependant et entendez-vous dans vos rêves? Le chien est à la chasse en songe, il aboie, il suit la proie, il est à la curée. Le poète fait des vers en dormant. Le mathématicien voit des figures; le métaphysicien raisonne bien ou mal: on en a des exemples frappants.

Sont-ce les seuls organes du la machine qui agissent? est-ce l'âme pure qui, soustraite à l'empire des sens, jouit de ses droits en liberté?

Si les organes seuls produisent les rêves de la nuit, pourquoi ne produiront-ils pas seuls les idées du jour? Si l'âme pure, tranquille dans le repos des sens, agissant par elle-même, est l'unique cause, le sujet unique de toutes les idées que vous avez en dormant, pourquoi toutes ces idées sont-elles presque toujours irrégulières, déraisonnables, incohérentes? Quoi! c'est dans le temps où cette âme est le moins troublée qu'il y a plus de trouble dans toutes ses imaginations! elle est en liberté, et elle est folle! Si elle était née avec des idées métaphysiques (comme l'ont dit tant d'écrivains qui rêvaient les yeux ouverts), ses idées pures et lumineuses de

mente; dopodiché si svestiva, si rimetteva a letto e continuava a dormire.

Non assomiglia al sonnambulo dell'*Enciclopedia*[78]. Costui era un giovane seminarista che si alzava per comporre un sermone dormendo, lo scriveva correttamente, lo rileggeva da cima a fondo, o almeno credeva di rileggerlo, vi apportava qualche correzione, cancellava alcune righe, sostituendola con altre, inseriva al suo posto una parola dimenticata; componeva musica, la notava con precisione, dopo aver tracciato il pentagramma sulla carta con il righello, e inseriva le parole sotto le note senza sbagliarsi, ecc., ecc.

Si dice che un arcivescovo di Bordeaux sia stato testimone di tutte queste operazioni e di molte altre altrettanto sorprendenti. Sarebbe stato auspicabile che quel prelato avesse fornito lui stesso un attestato controfirmato dai suoi gran vicari o, almeno, dal suo signor segretario.

Ammettendo, però, che quel sonnambulo abbia compiuto tutto quello che gli viene attribuito, gli porrei tuttavia le stesse domande che porrei a un semplice sognatore. Gli direi: «Avete sognato più intensamente di un'altra persona, ma il principio è il medesimo; quest'altra persona ha avuto solo la febbre, mentre voi avete avuto una congestione cerebrale. Ma, in definitiva, avete ricevuto entrambi idee, sensazioni che non vi attendevate minimamente di ricevere; avete fatto ciò che non avevate nessuna intenzione di fare».

Uno dei due dormienti non riceve neanche un'idea, l'altro ne riceve innumerevoli; uno è insensibile come un pezzo di marmo, l'altro prova desideri e piaceri. Un amante, in sogno, compone una canzone per la propria amata, la quale, nel proprio delirio, crede di scrivergli una lettera affettuosa, e ne declama le parole a voce alta.

Scribit amatori meretrix; dat adultera munus […]
In noctis spatio miserorum vulnera durant[79].

Durante questo sogno tanto conturbante per voi, è forse successo qualcosa di diverso da quello che avviene tutti i giorni nella vostra macchina quando è sveglia?

Voi, signor seminarista, nato con il dono dell'imitazione, avete ascoltato cento sermoni, il vostro cervello si è eccitato a farne; ne avete scritti da sveglio, spinto dal talento imitativo; allo stesso modo, ne scrivete nel sonno. Com'è stato possibile che siate diventato predicatore in sogno, essendo andato a coricarvi senza avere alcuna voglia di predicare? Ricordatevi della prima volta che avete messo per iscritto l'abbozzo di un sermone da sveglio. Un quarto d'ora prima, non ci pensavate; eravate nella vostra stanza, perso in una vaga fantasticheria senza nessuna idea precisa; senza che la vostra volontà intervenga, la vostra memoria vi richiama il ricordo di una certa festa: questa festa vi fa venire in mente che, in quel giorno, si tiene una predica; vi ricordate di un testo, questo testo vi fornisce un inizio; a fianco a voi ci sono carta e inchiostro, vi mettete a scrivere cose che non avreste mai pensato di scrivere.

È esattamente quello che vi è capitato nel vostro comportamento da sonnambulo.

In entrambe le circostanze avete creduto di non fare altro che quanto volevate, mentre siete stato guidato, senza saperlo, da tutto ciò che ha preceduto la scrittura di quel sermone.

Allo stesso modo, quando uscendo dai vespri, vi siete rinchiuso nella vostra cella per meditare, non avevate nessuna intenzione di occuparvi della vostra vicina; tuttavia vi siete raffigurato la sua immagine quando non ci pensavate; la vostra immaginazione si è accesa senza che voi vi curaste di spegnerla; e sapete ciò che n'è seguito.

Borbone-Condé(1588-1646).

[105] L'assassino di Enrico IV. Tra l'altro, fece richiesta di aggregarsi all'ordine ascetico dei Foglianti. Si veda la voce *Ravaillac*.

[106] La storia di questo personaggio è narrata da Voltaire nel *Commentaire sur le livre Des délits et des peines* (1766), § VIII.

[107] Si veda la voce *Filosofo*, sez. III.

[108] Il personaggio che Voltaire qui chiama, come facevano tutti, *Folle di Verberie* (si veda *Méprise*

l'être de l'infini, de tous les premiers principes, devraient se réveiller en elle avec la plus grande énergie quand son corps est endormi: on ne serait jamais bon philosophe qu'en songe.

Quelque système que vous embrassiez, quelques vains efforts que vous fassiez pour vous prouver que la mémoire remue votre cerveau et que votre cerveau remue votre âme, il faut que vous conveniez que toutes vos idées vous viennent dans le sommeil sans vous et malgré vous: votre volonté n'y a aucune part. Il est donc certain que vous pouvez penser sept ou huit heures de suite, sans avoir la moindre envie de penser, et sans même être sûr que vous pensez. Pesez cela et tâchez de deviner ce que c'est que le composé de l'animal.

Les songes ont toujours été un grand objet de superstition; rien n'était plus naturel. Un homme, vivement touché de la maladie de sa maîtresse, songe qu'il la voit mourante; elle meurt le lendemain; donc les dieux lui ont prédit sa mort.

Un général d'armée rêve qu'il gagne une bataille; il la gagne en effet; les dieux l'ont averti qu'il serait vainqueur.

On ne tient compte que des rêves qui ont été accomplis; on oublie les autres. Les songes font une grande partie de l'histoire ancienne, aussi bien que les oracles.

La *Vulgate* traduit ainsi la fin du verset 26 du chapitre XIX du *Lévitique*: «Vous n'observerez point les songes.» Mais le mot *songe* n'est point dans l'hébreu; et il serait assez étrange qu'on réprouvât l'observation des songes dans le même livre où il est dit que Joseph devint le bienfaiteur de l'Égypte et de sa famille, pour avoir expliqué trois songes.

L'explication des rêves était une chose si commune, qu'on ne se bornait pas à cette intelligence; il fallait encore deviner quelquefois ce qu'un autre homme avait rêvé. Nabuchodonosor ayant oublié un songe qu'il avait fait, ordonna à ses mages de le deviner, et les menaça de mort s'ils n'en venaient pas à bout; mais le Juif Daniel, qui était de l'école des mages, leur sauva la vie en devinant quel était le songe du roi, et en l'interprétant. Cette histoire et beaucoup d'autres pourraient servir à prouver que la loi des Juifs ne défendait pas l'oneiromantie, c'est-à-dire la science des songes.

Section III

A Lausanne, 25 octobre 1757

Dans un de mes rêves, je soupais avec M. Touron, qui faisait les paroles et la musique des vers qu'il nous chantait. Je lui fis ces quatre vers dans mon songe:

Mon cher Touron, que tu m'enchantes
Par la douceur de tes accents!
Que tes vers sont doux et coulants!
Tu les fais comme tu les chantes.

Dans un autre rêve je récitai le premier chant de *la Henriade* tout autrement qu'il n'est. Hier je rêvai qu'on nous disait des vers à souper. Quelqu'un prétendait qu'il y avait trop d'esprit; je lui répondais que les vers étaient une fête qu'on donnait à l'âme, et qu'il fallait des ornements dans les fêtes.

J'ai donc, en rêvant, dit des choses que j'aurais dites à peine dans la veille; j'ai donc eu des pensées réfléchies malgré moi, et sans y avoir la moindre part. Je n'avais ni volonté, ni liberté; et cependant je combinais des idées avec sagacité, et même avec quelque génie. Que suis-je donc, sinon une machine?

Sophiste

Un géomètre un peu dur nous parlait ainsi:

Y a-t-il rien dans la littérature de plus dangereux que des rhéteurs sophistes? parmi ces sophistes y en eut-il jamais de plus

Avete avuto la stessa avventura durante il sonno.

Quale parte avete avuto in tutte queste modificazioni del vostro individuo? La stessa che avete nello scorrere del vostro sangue nelle arterie e nelle vene, nell'irrorazione dei vostri vasi linfatici, nel pulsare del vostro cuore e del vostro cervello.

Ho letto la voce *Sogno* del *Dizionario enciclopedico*, e non ci ho capito niente. Ma quando indago sulle cause delle mie idee e delle mie azioni durante il sonno e la veglia, non ci capisco molto di più.

So bene che un ragionatore, il quale volesse dimostrarmi che, mentre veglio e non sono né pazzo né ubriaco, io allora sono un animale agente, non mancherebbe di mettermi in difficoltà.

Ma lo metterei ancor più in difficoltà dimostrandogli che lui, mentre dorme, è del tutto passivo, un mero automa.

Ditemi ora voi che cos'è un animale che è completamente macchina per metà della sua vita e cambia natura due volte nel giro di ventiquattr'ore.

Sezione II

Sui sogni

Somnia, quae mentes ludunt volitantibus umbris,
Non delubra deum nec ab aethere numina mittunt;
Sed sibi quisque facit[80].

Ma com'è possibile che, essendo morti tutti i sensi durante il sonno, ce ne sia uno interno vivo? Com'è possibile che, quando i vostri occhi non vedono più, le vostre orecchie non sentono niente, voi vediate e udiate nei vostri sogni? Il cane va a caccia in sogno, abbaia, insegue la preda, si getta sul suo pasto[81]. Il poeta compone versi dormendo. Il matematico vede figure geometriche; il metafisico, bene o male, ragiona: ne esistono esempi clamorosi.

Sono questi gli unici organi della macchina che agiscono? È la pura anima che, scioltasi dall'impero dei sensi, gode liberamente dei propri diritti?

Se soltanto gli organi producono i sogni notturni, perché non produrranno da soli le idee diurne? Se la pura anima, tranquilla durante il riposo dei sensi, agendo da sola è l'unica causa, il soggetto unico di tutte le idee che avete mentre dormite, perché tutte queste idee sono quasi sempre sconnesse, irragionevoli, incoerenti? Cosa! È proprio quando l'anima è meno turbata che in tutte le sue fantasie c'è più confusione? Quando essa è libera, è folle? Se fosse nata con idee metafisiche (come hanno detto tanti autori che sognavano a occhi aperti), le sue idee pure e luminose dell'essere dell'infinito, di tutti i princìpi primi, dovrebbero risvegliarsi in lei con la massima energia quando il corpo dorme: si sarebbe buoni filosofi solo in sogno.

Qualunque teoria abbracciate, per quanto vani sforzi facciate per dimostrare a voi stessi che la memoria agita il vostro cervello e che il vostro cervello agita la vostra anima, bisogna che ammettiate che tutte le vostre idee vi vengono durante il sonno senza di voi e malgrado voi: la vostra volontà non c'entra affatto. È dunque assodato che potete pensare sette o otto ore di seguito, senza avere la minima voglia di pensare, e senza nemmeno essere sicuri di stare pensando. Soppesate questo fatto e provate a indovinare di cosa si compone un animale.

I sogni sono sempre stati materia di superstizione; niente di più naturale. Una persona, vivamente turbato dalla malattia della propria amante, sogna di vederla in punto di morte; il giorno dopo, ella muore; gli dèi, dunque, gli hanno predetto la sua morte.

Un generale dell'esercito sogna di vince-

d'Arras [1771]) è Jacques Rinquet, sacerdote della diocesi di Cambrai, condannato a morte e giustiziato nel dicembre 1762, all'età di più di cinquant'anni; era stato gesuita, o per lo meno si spacciò per tale presso i maturini di Verberie, dove, nei primi giorni di settembre, aveva detto che si sarebbe recato a Parigi per risollevare il suo ordine e che, se non fosse riuscito a realizzare il suo piano, avrebbe fatto stampare un libro intitolato *La religione sconosciuta*…; che non c'era religione in Francia e che non c'era

inintelligibles et de plus indignes d'être entendus que le divin Platon?

La seule idée utile qu'on puisse peut-être trouver chez lui, est l'immortalité de l'âme, qui était déjà établie chez tous les peuples policés. Mais comment prouve-t-il cette immortalité?

On ne peut trop remettre cette preuve sous nos yeux pour nous faire bien apprécier ce fameux Grec.

Il dit, dans son *Phédon*, que la mort est le contraire de la vie, que le mort naît du vivant, et le vivant du mort, et que par conséquent les âmes vont sous terre après notre mort.

S'il est vrai que le sophiste Platon, qui se donne pour ennemi de tous les sophistes, raisonne presque toujours ainsi, qu'étaient donc ces prétendus grands hommes, et à quoi ont-ils servi?

Le grand défaut de toute la philosophie platonicienne était d'avoir pris les idées abstraites pour des choses réelles. Un homme ne peut avoir fait une belle action que parce qu'il y a un beau réellement existant, auquel cette action est conforme!

On ne peut faire aucune action sans avoir l'idée de cette action: donc ces idées existent je ne sais où, et il faut les consulter!

Dieu avait l'idée du monde avant de le former; c'était son logos: donc le monde était la production du logos!

Que de querelles, tantôt vaines, tantôt sanglantes, cette manière d'argumenter apporta-t-elle enfin sur la terre! Platon ne se doutait pas que sa doctrine pût un jour diviser une Église qui n'était pas encore née.

Pour concevoir le juste mépris que méritent toutes ces vaines subtilités, lisez Démosthène; voyez si dans aucune de ses harangues il emploie un seul de ces ridicules sophismes. C'est une preuve bien claire que dans les affaires sérieuses on ne faisait pas plus de cas de ces ergoteries, que le conseil d'État n'en fait des thèses de théologie.

Vous ne trouverez pas un seul de ces sophismes dans les *Oraisons* de Cicéron. C'était un jargon de l'école, inventé pour amuser l'oisiveté: c'était le charlatanisme de l'esprit.

Style

Section I

Le style des lettres de Balzac n'aurait pas été mauvais pour des oraisons funèbres; et nous avons quelques morceaux de physique dans le goût du poème épique et de l'ode. Il est bon que chaque chose soit à sa place.

Ce n'est pas qu'il n'y ait quelquefois un grand art, ou plutôt un très heureux naturel à mêler quelques traits d'un style majestueux dans un sujet qui demande de la simplicité; à placer à propos de la finesse, de la délicatesse, dans un discours de véhémence et de force. Mais ces beautés ne s'enseignent pas. Il faut beaucoup d'esprit et de goût. Il serait difficile de donner des leçons de l'un et de l'autre.

Il est bien étrange que depuis que les Français s'avisèrent d'écrire, ils n'eurent aucun livre écrit d'un bon style, jusqu'à l'année 1656, où les *Lettres provinciales* parurent. Pourquoi personne n'avait-il écrit l'histoire d'un style convenable, jusqu'à la *Conspiration de Venise* de l'abbé de Saint-Réal?

D'où vient que Pellisson eut le premier le vrai style de l'éloquence cicéronienne, dans ses mémoires pour le surintendant Fouquet?

Rien n'est donc plus difficile et plus rare que le style convenable à la matière que l'on traite.

N'affectez point des tours inusités et des mots nouveaux dans un livre de religion, comme l'abbé Houtteville; ne déclamez point dans un livre de physique; point de plaisanterie en mathématique; évitez l'enflure et les figures outrées dans un plai-

re una battaglia; effettivamente, la vince; gli dèi l'hanno avvisato che avrebbe vinto.

Si tiene conto soltanto dei sogni che si sono realizzati; gli altri vengono dimenticati. I sogni costituiscono una parte importante della storia antica, come pure gli oracoli.

La *Vulgata* traduce nel modo seguente il versetto 26 del capitolo 19 del *Levitico*: «Non osserverete i sogni». Ma la parola *sogno* non si trova nel testo ebraico, e sarebbe alquanto strano che l'osservazione dei sogni venisse criticata nello stesso libro in cui si dice che, per aver spiegato tre sogni, Giuseppe divenne il benefattore dell'Egitto e della propria famiglia[82].

La spiegazione dei sogni era una cosa talmente comune che non ci si limitava a questo tipo d'interpretazione; talvolta bisognava anche indovinare ciò che aveva sognato un'altra persona. Siccome Nabucodonor aveva dimenticato un sogno che aveva fatto, ordinò ai suoi maghi di indovinarlo, e li minacciò di morte se non ci fossero riusciti; ma l'Ebreo Daniele, che apparteneva alla scuola dei maghi, salvò loro la vita indovinando che sogno aveva fatto il re e interpretandolo [*Dn* 2, 1-45]. Questa storia e molte altre potrebbero servire a dimostrare che le leggi degli Ebrei non vietavano l'oniromanzia, ossia la scienza dei sogno.

Sezione III

Losanna, 25 ottobre 1757

In uno dei miei sogni, stavo cenando con il signor Touron, che componeva parole e musica dei versi che ci cantava. Nel mio sogno, gli scrissi i seguenti versi:

Mio caro Touron, quanto m'incanti
Con la dolcezza dei tuoi accenti!
Come sono dolci e scorrevoli i tuoi versi!
Li componi come li canti.

In un altro sogno, recitai il primo canto della *Enriade* in maniera completamente diversa da com'è. Ieri sognai che a cena ci scambiavamo versi. Qualcuno sosteneva che erano troppo arguti; gli replicai che i versi erano una festa offerta all'anima, e che, in occasione delle feste, gli ornamenti sono necessari.

Sognando, ho dunque detto cose che, da sveglio, avrei dette a fatica; mi son dunque venuti pensieri pensati mio malgrado e senza nessuna partecipazione da parte mia. Non avevo né volontà, né libertà; e tuttavia combinavo quelle idee con sagacia e addirittura con una certa ingegnosità. Che cosa sono dunque, se non una macchina?

Sofista

Un geometra un po' severo parlava nel modo seguente: C'è forse nella letteratura qualcosa di più pericoloso dei retori sofisti? Tra questi sofisti ce ne fu mai uno più inintelligibile e indegno di essere ascoltato del divino Platone?

L'unica idea utile che si possa trovare in lui è quella dell'immortalità dell'anima, che era già diffusa presso tutti i popoli civili. Ma in che modo egli dimostra questa immortalità dell'anima?

Non si può mai ripresentare troppo questa dimostrazione per fare apprezzare bene questo celebre Greco.

Nel *Fedone*, egli dice che la morte è il contrario della vita, che la morte nasce da ciò che è vivo e ciò che è vivo da ciò che è morto, e che, di conseguenza, le anime, dopo la morte, vanno sotto terra.

Se è vero che il sofista Platone, il quale si presenta come nemico di tutti i sofisti, ragiona quasi sempre così, cos'erano dunque questi grandi uomini e a cosa sono serviti?

Il difetto principale di tutta la filosofia platonica era di aver preso le idee astratte per cose reali. Un uomo può compiere una

nessuno capace di eseguire un'azione simile a quella che era stata compiuta in Russia (Pietro III vi era stato appena assassinato); che, al momento dell'attentato di Damiens, era lui e non Malagrida che si trovava nella corte del castello, a Versailles; che si chiamava Guillaume Perène, nativo di Amiens, ecc. Il resto dei suoi discorsi è altrettanto insensato. (B.)

[109] I quali godevano, al tempo di Voltaire, di una pessima reputazione per le loro presunte crudeltà.

[110] Allusione – secondo Beuchot – a Pierre Lyonet

doyer. Une pauvre bourgeoise ivrogne ou ivrognesse meurt d'apoplexie; vous dites qu'elle est dans la région des morts: on l'ensevelit; vous assurez que sa dépouille mortelle est confiée à la terre. Si on sonne pour son enterrement, c'est un son funèbre qui se fait entendre dans les nues. Vous croyez imiter Cicéron, et vous n'imitez que maître Petit-Jean.

J'ai entendu souvent demander si, dans nos meilleures tragédies, on n'avait pas trop souvent admis le style familier, qui est si voisin du style simple et naïf.

Par exemple, dans *Mithridate:*

Seigneur, vous changez de visage!

cela est simple, et même naïf. Ce demi-vers, placé où il est, fait un effet terrible: il tient du sublime. Au lieu que les mêmes paroles de Bérénice à Antiochus:

Prince, vous vous troublez et changez de visage!

ne sont que très ordinaires; c'est une transition plutôt qu'une situation.

Rien n'est si simple que ce vers:

Madame, j'ai reçu des lettres de l'armée.

Mais le moment où Roxane prononce ces paroles fait trembler. Cette noble simplicité est très fréquente dans Racine, et fait une de ses principales beautés.

Mais on se récria contre plusieurs vers qui ne parurent que familiers.

Il suffit; et que fait la reine Bérénice?...
A-t-on vu de ma part le roi de Comagène?
Sait-il que je l'attends? – J'ai couru chez la reine...
Il en était sorti lorsque j'y suis couru.
On sait qu'elle est charmante; et de si belles mains
Semblent vous demander l'empire des humains.

Comme vous je me perds d'autant plus que j'y pense.
Quoi! seigneur, le sultan reverra son visage!
Mais, à ne point mentir,
Votre amour dès longtemps a dû le pressentir.
Madame, encore un coup, c'est à vous de choisir.

Elle veut, Acomat, que je l'épouse. – Eh bien!
Et je vous quitte. – Et moi je ne vous quitte pas.
Crois-tu, si je l'épouse,
Qu'Andromaque en son cœur n'en sera point jalouse?
Tu vois que c'en est fait, ils se vont épouser.
Pour bien faire il faudrait que vous le prévinssiez.
Attendez. – Non, vois-tu, je le nierais en vain.

On a trouvé une grande quantité de pareils vers trop prosaïques, et d'une familiarité qui n'est le propre que de la comédie. Mais ces vers se perdent dans la foule des bons; ce sont des fils de laiton qui servent à joindre des diamants.

Le style élégant est si nécessaire, que sans lui la beauté des sentiments est perdue. Il suffit seul pour embellir les sentiments les moins nobles et les moins tragiques.

Croirait-on qu'on pût, entre une reine incestueuse et un père qui devient parricide, introduire une jeune amoureuse, dédaignant de subjuguer un amant qui ait déjà eu d'autres maîtresses, et mettant sa gloire à triompher de l'austérité d'un homme qui n'a jamais rien aimé? C'est pourtant ce qu'Aricie ose dire dans le sujet tragique de *Phèdre.* Mais elle le dit dans des vers si séducteurs, qu'on lui pardonne ces sentiments d'une coquette de comédie:

bella azione solo perché esiste un bello realmente esistente, cui tale azione si conforma!

Non si può compiere nessuna azione senza avere un'idea di tale azione: dunque, queste idee esistono non so dove, e bisogna consultarle!

Dio aveva l'idea del mondo prima di formarlo; era il suo logos: dunque, il mondo era il prodotto del logos!

Quante polemiche ha suscitato sulla terra – talvolta inutili, talvolta sanguinose – questo modo di argomentare! Platone non sospettava che la propria dottrina potesse un giorno dividere una Chiesa che non era ancora nata.

Per concepire il giusto disprezzo che meritano tutte queste vane sottigliezze, leggete Demostene; fate attenzione se mai in qualche sua arringa egli ricorra a uno solo di questi risibili sofismi. È una dimostrazione chiarissima che, negli affari seri, non ci si curava di queste cavillosità più di quanto il consiglio di Stato si curi delle tesi di teologia.

Non troverete neanche uno di questi sofismi nelle *Orazioni* di Cicerone. Era un gergo in uso nelle scuole, inventato per riempire l'ozio: era ciarlataneria intellettuale[83].

Stile

Sezione I

Lo stile delle lettere di Balzac non sarebbe stato inadatto per delle orazioni funebri; e conosciamo qualche brano di fisica composto nello stile del poema epico e dell'ode. È bene che ogni cosa sia al proprio posto.

Non che talvolta non si dia prova di grande arte, o piuttosto di naturalezza molto felice, nell'introdurre qualche tratto di stile maestoso in un argomento che richiede semplicità o nell'inserire opportunamente una certa finezza e raffinatezza in un discorso veemente ed energico. Ma sono cose che non s'insegnano. Ci vuole molto spirito e molto gusto. Sarebbe arduo impartire lezioni dell'uno e dell'altro.

È davvero strano che, da quando cominciarono a scrivere fino al 1656, anno in cui apparvero le *Lettere provinciali*, i Francesi non abbiano composto nessun libro in uno stile accettabile. Perché nessuno aveva scritto di storia in uno stile adeguato, fino alla *Cospirazione di Venezia* dell'abate di Saint-Réal?

Come mai Pellisson fu il primo che, nei suoi memoriali per il sovrintendente Fouquet, dimostrò di possedere il vero stile dell'eloquenza ciceroniana?

Nulla è dunque più difficile e raro dello stile adatto alla materia di cui si tratta.

Non fate sfoggio un periodare inusitato e neologismi in un libro di religione, come l'abate Houtteville; non declamate in un libro di fisica; niente spiritosaggini in matematica; evitate l'ampollosità e le figure iperboliche in un'arringa difensiva. Una povera ubriacona muore d'apoplessia; voi dite che si trova nella regione dei morti: viene sepolta; assicurate che la sua spoglia mortale è stata consegnata alla terra. Se al suo funerale si suona, è un suono funebre che si fa udire tra le nubi. Credete di imitare Cicerone, e non fate che imitare mastro Petit-Jean[84].

Spesso ho udito chiedere se, nelle nostre migliori tragedie, non fosse stato ammesso troppo di frequente lo stile familiare, che è così prossimo allo stile semplice e ingenuo.

In *Mitridate* [di Racine], per esempio:

> Signore, voi cambiate espressione! [III, 5, 1112]

è semplice, e persino ingenuo. Questo emistichio, posto dove si trova, produce un effetto terribile: è sublime. Mentre le stesse parole di Berenice ad Antioco sono soltanto alquanto banali:

(1707-1789), autore di un *Discours académique sur le légitime usage de la question et de la torture*.

[111] Anna Bolena (1507-1536), Caterina Howard (1520/25-1542), Giovanna Grey(1537-1554), Maria Stuarda (1542-1587).

[112] Voltaire stesso: si veda, ad esempio, la *Princesse de Babylone* (1768), cap. VIII.

[113] Brunechilde o Brunilde (543 ca. - 613).

[114] Sebastiano Montecuccoli o Montecuculi (morto nel 1536) fu accusato di aver avvelenato il

Phèdre en vain s'honorait des soupirs de Thésée.
Pour moi, je suis plus fière et fuis la gloire aisée
D'arracher un hommage à mille autres offert,
Et d'entrer dans un cœur de toutes parts ouvert.
Mais de faire fléchir un courage inflexible,
De porter la douleur dans une âme insensible,
D'enchaîner un captif de ses fers étonné,
Contre un joug qui lui plaît vainement mutiné;
C'est là ce que je veux, c'est là ce qui m'irrite.
Hercule à désarmer coûtait moins qu'Hippolyte,
Et vaincu plus souvent, et plus tôt surmonté,
Préparait moins de gloire aux yeux qui l'ont dompté.

Ces vers ne sont pas tragiques; mais tous les vers ne doivent pas l'être; et s'ils ne font aucun effet au théâtre, ils charment à la lecture par la seule élégance du style.

Presque toujours les choses qu'on dit frappent moins que la manière dont on les dit; car les hommes ont tous à peu près les mêmes idées de ce qui est à la portée de tout le monde. L'expression, le style fait toute la différence. Des déclarations d'amour, des jalousies, des ruptures, des raccommodements, forment le tissu de la plupart de nos pièces de théâtre, et surtout de celles de Racine, fondées sur ces petits moyens. Combien peu de génies ont-ils su exprimer ces nuances que tous les auteurs ont voulu peindre! Le style rend singulières les choses les plus communes, fortifie les plus faibles, donne de la grandeur aux plus simples.

Sans le style, il est impossible qu'il y ait un seul bon ouvrage en aucun genre d'éloquence et de poésie.

La profusion des mots est le grand vice du style de presque tous nos philosophes modernes. Le *Système de la nature* en est un grand exemple. Il y a dans ce livre confus quatre fois trop de paroles; et c'est en partie par cette raison qu'il est si confus.

L'auteur de ce livre dit d'abord[47] que l'homme est l'ouvrage de la nature, qu'il existe dans la nature, qu'il ne peut même sortir de la nature que par la pensée, etc.; que pour un être formé par la nature et circonscrit par elle, il n'existe rien au delà du grand tout dont il fait partie et dont il éprouve les influences; qu'ainsi les êtres qu'on suppose au-dessus de la nature ou distingués d'elle-même seront toujours des chimères.

Il ajouté ensuite: «Il ne nous sera jamais possible de nous en former des idées véritables.» Mais comment peut-on se former une idée, soit fausse, soit véritable, d'une chimère, d'une chose qui n'existe point? Ces paroles oiseuses n'ont point de sens, et ne servent qu'à l'arrondissement d'une phrase inutile.

Il ajoute encore «qu'on ne pourra jamais se former des idées véritables du lieu que ces chimères occupent, ni de leur façon d'agir.»

Mais comment des chimères peuvent-elles occuper une place dans l'espace? comment peuvent-elles avoir des façons d'agir? quelle serait la façon d'agir d'une chimère, qui est le néant? Dès qu'on a dit *chimère*, on a tout dit:

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

«Que l'homme apprenne les lois de la nature; qu'il se soumette à ces lois auxquelles rien ne peut le soustraire; qu'il consente à ignorer les causes entourées pour lui d'un voile impénétrable[48].»

Cette seconde phrase n'est point du tout une suite de la première. Au contraire, elle semble la contredire visiblement. Si l'homme apprend les lois de la nature, il

Principe, vi turbate e cambiate espressione! [*Bérénice*, I, 4, 180];

si tratta più di una transizione che di una situazione.

Niente di più semplice dei seguenti versi:

Signora, ho ricevuto lettere dal fronte. [*Bajazet*, IV, 3, 1]

Ma il momento in cui Rossana pronuncia queste parole fa tremare. Questa nobile semplicità è assai frequente in Racine, e costituisce uno dei suoi pregi principali.

Si levarono proteste, invece, contro parecchi versi non sembrarono meramente schietti.

Basta, e cosa fa la regina Berenice? […]

Avete visto da parte mia il re di Commagene?

Sa che lo aspetto? – Sono corso dalla regina […]

Lui era uscito mentre stavo arrivando. [*Bérénice*, II, 1, 332, 327-328]

È noto che è affascinante; e mani tanto belle

Sembrano chiedervi l'impero degli umani. [*Bérénice*, II, 2, 373-374]

Come voi mi perdo quanto più ci penso. [*Bérénice*, II, 5, 625]

Cosa! Signore, il sultano rivedrà il suo volto! [*Bajazet*, I, 1, 77]

Ma, senza mentire,

Il vostro amore da molto tempo ha dovuto accorgersene. [*Bajazet*, I, 4, 343]

Signora, ancora una volta, sta a voi scegliere. [*Bajazet*, II, 1, 564]

Lei vuole, Acomat, ch'io la sposi. – E allora! [*Bajazet*, II, 3, 588]

E io vi lascio. – E io invece non vi lascio. [*Bajazet*, II, 5, 760]

Credi che, se la sposo,

Andromaca, in cuor suo, non sarà gelosa? [*Andromaque*, II, 5, 669-670]

Vedi che è deciso, si sposeranno. [*Bajazet*, III, 3, 904]

Per fare bene bisognerebbe che voi li precedeste. [*Andromaque*, II, 1, 411]

Aspettate. – No, come vedi, lo negherei invano. [*Bajazet*, III, 3, 924]

Di versi simili, troppo prosaici e di una familiarità che si addice alla commedia, ne sono stati trovati in grande quantità. Ma questi versi si perdono nella massa di quelli buoni; sono fili di ottone che servono a collegare dei diamanti.

Lo stile elegante è talmente necessario che senza di esso la bellezza dei sentimenti è perduta. Basta da solo ad abbellire i sentimenti meno nobili e meno tragici.

Chi avrebbe potuto credere che, tra una regina incestuosa e un padre che diventa parricida, si potesse introdurre una giovane innamorata, la quale disdegna un amante che ha già avuto altre amanti e si fa un vanto di trionfare sull'austerità di un uomo che non ha mai amato nulla? Tuttavia, è ciò che osa dire Aricia a proposito del tema tragico di *Fedra*. Ma lo dice in versi talmente seducenti che le si perdonano questi sentimenti da civetta da commedia [II, 1, 445-456]:

Invano Fedra si sentiva onorata dai sospiri di Teseo.

Io, invece, sono più fiera e rifuggo dalla facile gloria

Di strappare un omaggio offerto a mille altre

E di entrare in un cuore aperto da ogni lato.

Ma piegare un coraggio inflessibile,

Portare il dolore in un'anima insensibile,

Incatenare con le sue catene un prigioniero stupefatto,

primogenito di Francesco I di Francia, condannato e giustiziato.

[115] Si tratta di Gabriel-Henri Gaillard (1726-1806), *Histoire de François I*er (1769), lib. IV, cap. 3.

[116] Antonio de Leyva(1480-1536) e Aloisio (o Luigi Alessandro) Gonzaga(1494-1549).

[117] Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona (1502-1546), marchese del Vasto.

[118] [*Epitome de la vida, y hechos del invicto emperador Carlos Quinto*] Pagina 166, edizione di Bru-

connaîtra ce que nous entendons par les causes des phénomènes; elles ne sont point pour lui entourées d'un voile impénétrable. Ce sont des expressions triviales échappées à l'écrivain.

«Qu'il subisse sans murmurer les arrêts d'une force universelle qui ne peut revenir sur ses pas, ou qui ne peut jamais s'écarter des règles que son essence lui prescrit.»

Qu'est-ce qu'une force qui ne revient point sur ses pas? les pas d'une force! et non content de cette fausse image, il vous en propose une autre, si vous l'aimez mieux; et cette autre est une règle prescrite par une essence. Presque tout le livre est malheureusement écrit de ce style obscur et diffus.

«Tout ce que l'esprit humain a successivement inventé pour changer ou perfectionner sa façon d'être, n'est qu'une conséquence nécessaire de l'essence propre de l'homme et de celle des êtres qui agissent sur lui. Toutes nos institutions, nos réflexions, nos connaissances, n'ont pour objet que de nous procurer un bonheur vers lequel notre propre nature nous force de tendre sans cesse. Tout ce que nous faisons et pensons, tout ce que nous sommes et que nous serons, n'est jamais qu'une suite de ce que la nature nous a faits.»

Je n'examine point ici le fond de cette métaphysique; je ne recherche point comment nos inventions pour changer notre façon d'être, etc., sont les effets nécessaires d'une essence qui ne change point. Je me borne au style. *Tout ce que nous serons n'est jamais:* quel solécisme! *une suite de ce que la nature nous a faits!* quel autre solécisme! il fallait dire: *ne sera jamais qu'une suite des lois de la nature.* Mais il l'a déjà dit quatre fois en trois pages.

Il est très difficile de se faire des idées nettes sur Dieu et sur la nature; il est peut-être aussi difficile de se faire un bon style.

Voici un monument singulier de style dans un discours que nous entendîmes à Versailles en 1745.

Harangue au roi, prononcée par M. Le Camus, premier président de la cour des aides

Sire, les conquêtes de Votre Majesté sont si rapides, qu'il s'agit de ménager la croyance des descendants, et d'adoucir la surprise des miracles, de peur que les héros ne se dispensent de les suivre, et les peuples de les croire.

Non, sire, il n'est plus possible qu'ils en doutent lorsqu'ils liront dans l'histoire qu'on a vu Votre Majesté à la tête de ses troupes les écrire elle-même au champ de Mars sur un tambour; c'est les avoir gravés à toujours au temple de mémoire.

Les siècles les plus reculés sauront que l'Anglais, cet ennemi fier et audacieux, cet ennemi jaloux de votre gloire, a été forcé de tourner autour de votre victoire; que leurs alliés ont été témoins de leur honte, et qu'ils n'ont tous accouru au combat que pour immortaliser le triomphe du vainqueur.

Nous n'osons dire à Votre Majesté, quelque amour qu'elle ait pour son peuple, qu'il n'y a plus qu'un secret d'augmenter notre bonheur, c'est de diminuer son courage, et que le ciel nous vendrait trop cher ses prodiges s'il nous en coûtait vos dangers, ou ceux du jeune héros qui forme nos plus chères espérances.

SECTION II

Sur la corruption du style

On se plaint généralement que l'éloquence est corrompue, quoique nous ayons des modèles presque en tous les genres. Un des grands défauts de ce siècle, qui contribue le plus à cette décadence, c'est le mélange des styles. Il me semble que nous autres auteurs, nous n'imitons pas assez les peintres, qui ne joignent jamais des attitudes de Callot à des

Che invano recalcitra contro un gioco che gli piace,
Questo è ciò che voglio, questo mi stimola.
Costava meno disarmare Ercole che Ippolito,
E vinto più spesso, e più in fretta sopraffatto,
Offriva minor gloria agli occhi che l'hanno dominato.

Questi versi non sono tragici; ma non tutti i versi devono esserlo, e se non producono nessun effetto sulla scena, incantano alla sola lettura in virtù dell'eleganza dello stile.

Quasi sempre le cose che vengono dette colpiscono meno del modo in cui le si dice; su ciò che è alla portata di tutti, infatti, gli uomini nutrono quasi tutti le stesse idee. Sono l'espressione e lo stile che fanno tutta la differenza. Dichiarazioni d'amore, scene di gelosia, rotture, riappacificazioni costituiscono il tessuto della maggior parte delle nostre opere teatrali, e soprattutto di quelle di Racine, che si fondano su questi mezzucci. E come sono pochi i geni che hanno saputo esprimere quelle sfumature che tutti gli scrittori hanno voluto descrivere! Lo stile rende particolari le cose più comuni, dà forza a quelle più deboli, conferisce grandiosità alle più semplici.

Senza stile, è impossibile che ci sia neanche un'opera valida in qualunque genere di eloquenza e di poesia.

La profusione di parole è il vizio più grave dello stile di quasi tutti i nostri filosofi moderni. Il *Sistema della natura* ne è un esempio notevole. In questo libro confuso ci sono quattro volte più parole del necessario; e, in parte, è per questo motivo che esso è confuso.

L'autore di questo libro prima dice[85] che l'uomo è opera della natura, che esiste nella natura, che non può sfuggire alla natura nemmeno attraverso il pensiero, ecc.; che, per un essere formato dalla natura e circoscritto a essa, non esiste nulla al di là del grande tutto di cui fa parte e di cui subisce gl'influssi; che pertanto gli esseri che s'immaginano superiori alla natura o distinti da essa saranno sempre delle chimere.

Poi aggiunge: «Non sarà mai possibile farci di esse idee vere». Ma com'è possibile farsi un'idea – falsa o vera che sia – di una chimera, di una cosa che non esiste. Queste parole vuote non hanno senso, e servono solo a tornire una frase inutile.

Aggiunge inoltre che «non ci si potrà mai fare idee vere del luogo che tali chimere occupano, né del loro modo di agire».

Ma come possono delle chimere occupare un posto nello spazio? Come possono avere dei modi di agire? Quale potrebbe essere il modo di agire di una chimera, che è nulla? Una volta detto *chimera*, si è detto tutto:

Omne supervacuum pleno de pectore manat[86].

«Che l'uomo impari dalla natura; che si sottometta a quelli leggi cui niente può sottrarlo; che si disponga ad ignorare le cause avvolte per lui da un velo impenetrabile»[87].

Questa seconda frase non è affatto una conseguenza della prima. Al contrario, sembra contraddirla vistosamente. Se l'uomo impara le leggi dalla natura, conoscerà quello che intendiamo parlando di cause dei fenomeni; queste non sono avvolte per lui da un velo impenetrabile. Si tratta di espressioni banali sfuggite allo scrittore.

«Ch'egli subisca senza lamentarsi le sentenze di una forza universale che non può tornare sui propri passi e che non può mai allontanarsi dalle regole che la sua essenza le impone».

Che cos'è una forza che non ritorna sui propri passi? Il passo di una forza! E non contento di questa immagine sbagliata, ve ne propone un'altra, nel caso la preferiste; e quest'altra è una regola prescritta da un'es-

xelles, 1656. (V.) Juan Antonio de Vera Figueroa Ávila y Zúñiga (1583-1658).

[119] Enrico II di Francia (1519-1559) morì in séguito a un incidente avvenuto mentre partecipava ad una giostra cavalleresca.

[120] La tesi è destituita di qualsiasi fondamento.

[121] Il caso è avvenuto a Lione nel 1772. (V.) Il nome della domestica era Antoinette Toutan e la sentenza di condanna nei suoi confronti fu emessa il 13 marzo 1772.

figures de Raphaël. Je vois qu'on affecte quelquefois dans des histoires, d'ailleurs bien écrites, dans de bons ouvrages dogmatiques, le ton le plus familier de la conversation. Quelqu'un a dit autrefois qu'il faut écrire comme on parle; le sens de cette loi est qu'on écrive naturellement. On tolère dans une lettre l'irrégularité, la licence du style, l'incorrection, les plaisanteries hasardées; parce que des lettres écrites sans dessein et sans art sont des entretiens négligés: mais quand on parle ou qu'on écrit avec respect, on s'astreint alors à la bienséance. Or je demande à qui on doit plus de respect qu'au public?

Est-il permis de dire dans des ouvrages de mathématique, «qu'un géomètre qui veut faire son salut doit monter au ciel en ligne perpendiculaire; que les quantités qui s'évanouissent donnent du nez en terre pour avoir voulu trop s'élever; qu'une semence qu'on a mise le germe en bas s'aperçoit du tour qu'on lui joue, et se relève; que si Saturne périssait, ce serait son cinquième satellite, et non le premier, qui prendrait sa place, parce que les rois éloignent toujours d'eux leurs héritiers; qu'il n'y a de vide que dans la bourse d'un homme ruiné; qu'Hercule était un physicien, et qu'on ne pouvait résister à un philosophe de cette force?»

Des livres très estimables sont infectés de cette tache. La source d'un défaut si commun vient, ce me semble, du reproche de pédantisme qu'on a fait longtemps et justement aux auteurs: *In vitium ducit culpae fuga*. On a tant répété qu'on doit écrire du ton de la bonne compagnie, que les auteurs les plus sérieux sont devenus plaisants, et, pour être de *bonne compagnie* avec leurs lecteurs, ont dit des choses de très mauvaise compagnie.

On a voulu parler de science comme Voiture parlait à M^lle^ Paulet de galanterie, sans savoir que Voiture même n'avait pas saisi le véritable goût de ce petit genre dans lequel il passa pour exceller; car souvent il prenait le faux pour le délicat, et le précieux pour le naturel. La plaisanterie n'est jamais bonne dans le genre sérieux, parce qu'elle ne porte jamais que sur un côté des objets qui n'est pas celui que l'on considère; elle roule presque toujours sur des rapports faux, sur des équivoques: de là vient que les plaisants de profession ont presque tous l'esprit faux autant que superficiel.

Il me semble qu'en poésie on ne doit pas plus mélanger les styles qu'en prose. Le style marotique a depuis quelque temps gâté un peu la poésie par cette bigarrure de termes bas et nobles, surannés et modernes; on entend dans quelques pièces de morale les sons du sifflet de Rabelais parmi ceux de la flûte d'Horace.

Il faut parler français: Boileau n'eut qu'un langage;
Son esprit était juste, et son style était sage.
Sers-toi de ses leçons: laisse aux esprits mal faits
L'art de moraliser du ton de Rabelais.

J'avoue que je suis révolté de voir dans une épître sérieuse les expressions suivantes:

«Des rimeurs disloqués, à qui le cerveau tinte,
Plus amers qu'aloès et jus de coloquinte,
Vices portant méchef. Gens de tel acabit,
Chiffonniers, Ostrogoths, maroufles que Dieu fit.»

De tous ces termes bas l'entassement facile
Déshonore à la fois le génie et le style.

SUICIDE, OU HOMICIDE DE SOI-MÊME

Il y a quelques années qu'un Anglais, nommé Bacon Morris, ancien officier et homme de beaucoup d'esprit, me vint voir à Paris. Il était accablé d'une maladie cruelle dont il

senza. Quasi tutto il libro è sciaguratamente scritto in questo stile oscuro e prolisso.

«Tutto ciò che lo spirito umano ha successivamente inventato per mutare o perfezionare il suo modo di essere fu sempre una conseguenza necessaria dell'essenza propria dell'uomo e di quella degli esseri che agiscono su di lui. Tutte le nostre istituzioni, le nostre riflessioni, le nostre conoscenze non hanno altro obiettivo che di procurarci una felicità verso la quale la nostra natura ci spinge a tendere senza sosta. Tutto ciò che facciamo e pensiamo, tutto ciò che siamo e saremo è sempre una conseguenza di ciò che la natura ci ha fatto».

Non sto qui a esaminare la fondatezza di questa metafisica; non voglio sapere in che modo le nostre invenzioni per modificare il nostro modo di essere, ecc., siano gli effetti di un'essenza che non muta. Mi limito allo stile. *Tutto ciò che saremo non è mai*: che solecismo! *Una conseguenza di ciò che la natura ci ha fatto*! Altro solecismo! Bisognava dire: *non sarà mai altro che una conseguenza delle leggi della natura*. Ma l'ha già detto quattro volte in tre pagine.

È molto difficile farsi idee chiare su Dio e sulla natura; è forse altrettanto difficile farsi uno stile corretto[88].

Ecco un bizzarro monumento di stile in un discorso che udimmo a Versailles nel 1745.

Allocuzione al re, pronunciata dal signor Le Camus, primo presidente della corte dei conti

Sire, le conquiste di Vostra Maestà sono così rapide che il problema è aver riguardo alla credenza dei posteri e smorzare la sorpresa dei miracoli, per paura che gli eroi non si dispensino dal seguirli e i popoli dal crederli.

No, sire, non è più possibile che essi ne dubitino quando leggeranno nei libri di storia che si è vista Vostra Maestà alla testa delle proprie truppe scriverle lei stessa sul campo di Marte su un tamburo; significa averle incise per sempre nel tempio della memoria.

I secoli più remoti sapranno che l'Inglese, nemico fiero e audace, geloso della vostra gloria, è stato costretto a girare intorno alla vostra vittoria; che i loro alleati sono stati testimoni della propria vergogna e che sono tutti accorsi alla battaglia per immortalare il trionfo del vincitore.

Non osiamo dire a Vostra Maestà, per quanto sia grande l'amore che ella ha per il suo popolo, che rimane un solo segreto per accrescere la nostra felicità: esso consiste nel diminuire il suo coraggio, e che il cielo ci venderebbe a troppo caro prezzo i suoi prodigi, se ci costassero i vostri pericoli o quelli del giovane eroe che forma le nostre più care speranze.

Sezione II

Sulla corruzione dello stile

Si lamenta solitamente che l'eloquenza è corrotta, benché non ci manchino modelli in quasi tutti i suoi generi. Uno dei principali difetti di questo secolo che più contribuisce a tale decadenza è la mescolanza degli stili. Mi pare che noi scrittori non imitiamo abbastanza i pittori, i quali non fondono mai le posture di Callot alle figure di Raffaello. Noto che talvolta, in libri di storia, ben scritti del resto, in valide opere dogmatiche, si affetta il tono più disinvolto della conversazione. Qualcuno una volta ha detto che bisogna scrivere come si parla; il senso di questa regola è che si scriva con naturalezza. In una lettera si tollerano l'irregolarità, la licenza nello stile, la scorrettezza, le battute spinte, perché lettere scritte senza un piano e senza artificio sono come conversazioni disinvolte: quando, però, si parla o si scrive con rispetto, ci si attiene allora alle conve-

[122] Ginevra.

[123] Se osassimo avere un'opinione su questo argomento, diremmo che è verosimile che né gli Egizi né i Caldei né gli Indiani abbiano mai conosciuto il vero sistema dell'universo; che Pitagora abbia invece conosciuto tale sistema, perché l'ha esposto sulla base delle osservazioni degli Orientali, allora molto più antiche e più complete di quelle dei Greci; che bastasse per questo avere un'idea ben precisa delle leggi del moto apparente, fatto non impossibile per

n'osait espérer la guérison. Après quelques visites, il entra un jour chez moi avec un sac et deux papiers à la main. «L'un de ces deux papiers, me dit-il, est mon testament; le second est mon épitaphe; et ce sac plein d'argent est destiné aux frais de mon enterrement. J'ai résolu d'éprouver pendant quinze jours ce que pourront les remèdes et le régime pour me rendre la vie moins insupportable; et si je ne réussis pas, j'ai résolu de me tuer. Vous me ferez enterrer où il vous plaira; mon épitaphe est courte.» Il me la fit lire, il n'y avait que ces deux mots de Pétrone: «*Valete, curae*, adieu les soins.»

Heureusement pour lui et pour moi qui l'aimais, il guérit et ne se tua point. Il l'aurait sûrement fait comme il le disait. J'appris qu'avant son voyage en France, il avait passé à Rome dans le temps qu'on craignait, quoique sans raison, quelque attentat de la part des Anglais sur un prince respectable et infortuné. Mon Bacon Morris fut soupçonné d'être venu dans la ville sainte pour une fort mauvaise intention. Il y était depuis quinze jours quand le gouverneur l'envoya chercher, et lui dit qu'il fallait s'en retourner dans vingt-quatre heures. «Ah! répondit l'Anglais, je pars dans l'instant, car cet air-ci ne vaut rien pour un homme libre; mais pourquoi me chassez-vous? – On vous prie de vouloir bien vous en retourner, reprit le gouverneur, parce qu'on craint que vous n'attentiez à la vie du prétendant. – Nous pouvons combattre des princes, les vaincre, et les déposer, repartit l'Anglais; mais nous ne sommes point assassins pour l'ordinaire: or, monsieur le gouverneur, depuis quand croyez-vous que je sois à Rome? –Depuis quinze jours, dit le gouverneur. – Il y a donc quinze jours que j'aurais tué la personne dont vous parlez, si j'étais venu pour cela; et voici comme je m'y serais pris. J'aurais d'abord dressé un autel à Mutius Scévola; puis j'aurais frappé le prétendant du premier coup, entre vous et le pape, et je me serais tué du second; mais nous ne tuons les gens que dans les combats. Adieu, monsieur le gouverneur.» Et après avoir dit ces propres paroles, il retourna chez lui et partit.

A Rome, qui est pourtant le pays de Mutius Scévola, cela passe pour férocité barbare, à Paris pour folie, à Londres pour grandeur d'âme.

Je ne ferai ici que très peu de réflexions sur l'homicide de soi-même; je n'examinerai point si feu M. Creech eut raison d'écrire à la marge de son *Lucrèce:* «*Nota bene* que quand j'aurai fini mon livre sur Lucrèce, il faut que je me tue;» et s'il a bien fait d'exécuter cette résolution. Je ne veux point éplucher les motifs de mon ancien préfet, le P. Biennassès, jésuite, qui nous dit adieu le soir, et qui le lendemain matin, après avoir dit sa messe et avoir cacheté quelques lettres, se précipita du troisième étage. Chacun a ses raisons dans sa conduite.

Tout ce que j'ose dire avec assurance, c'est qu'il ne sera jamais à craindre que cette folie de se tuer devienne une maladie épidémique: la nature y a trop bien pourvu; l'espérance, la crainte, sont les ressorts puissants dont elle se sert pour arrêter presque toujours la main du malheureux prêt à se frapper.

On a beau nous dire qu'il y a eu des pays où un conseil était établi pour permettre aux citoyens de se tuer, quand ils en avaient des raisons valables; je réponds, ou que cela n'est pas, ou que ces magistrats avaient très peu d'occupation.

Pourquoi donc Caton, Brutus, Cassius, Antoine, Othon, et tant d'autres, se sont-ils tués si résolument, et que nos chefs de parti se sont laissé pendre, ou bien ont laissé languir leur misérable vieillesse dans une prison? Quelques beaux esprits disent que ces anciens n'avaient pas le véritable courage; que Caton fit une action de poltron en se tuant, et qu'il y aurait eu bien plus de grandeur d'âme à ramper sous César. Cela est

nienze. Chiedo, dunque, a chi si debba maggior rispetto se non al pubblico?

È forse lecito dire in opere scientifiche, che «un geometra che vuol procurarsi la salvezza deve salire in cielo in linea perpendicolare; che le quantità che svengono sbattono per terra col naso per aver voluto elevarsi troppo; che un seme che è stato messo con il germoglio verso il basso si accorge dello scherzo che gli è stato fatto, e si rialza; che se Saturno morisse, sarebbe il suo quinto satellite, e non il primo, a prenderne il posto, perché i re allontanano sempre da sé i loro eredi; che il vuoto esiste solo nel portafoglio di un uomo rovinato; che Ercole era un fisico e che non si poteva resistere a un filosofo di quella forza»?

Libri assai apprezzabili sono deturpati da questa macchia. L'origine di un difetto tanto comune proviene, mi pare, dal rimprovero di pedanteria che a lungo, e giustamente, è stato mosso agli scrittori: *In vitium ducit culpae fuga* [Orazio, *Ars poet.*, 31]. A forza di ripetere tanto spesso che bisogna scrivere assumendo il tono della buona compagnia, gli scrittori più seri sono diventati spiritosi, e, pur di essere di *buona compagnia* con i propri lettori, hanno detto cose di cattivissima compagnia.

Si è voluto parlare di scienza come Voiture parlava di galanteria alla signorina Paulet, senza sapere che nemmeno lo stesso Voiture aveva colto il vero stile di questo genere minore nel quale si ritenne ch'egli eccellesse; spesso, infatti, prendeva l'artificiosità per raffinatezza, e la preziosità per naturalezza. Le spiritosaggini non sono mai adatte al genere serio, perché toccano sempre e soltanto un lato dei problemi, che non è mai quello preso in considerazione; esse si fondano quasi sempre su false analogie, su equivoci: per questo gli spiritosi di professione hanno quasi tutti lo spirito distorto tanto quanto superficiale[89].

Mi pare che in poesia non si debbano mescolare gli stili più che in prosa. Da qualche tempo, lo stile di Marot ha rovinato un po' la poesia con la propria varietà di termini bassi e nobili, invecchiati e moderni; in alcuni testi di filosofia morale si ode la trombetta di Rabelais intramezzata al flauto di Orazio.

Bisogna parlare francese: Boileau ebbe un solo linguaggio;
Il suo spirito era preciso, e il suo stile savio.
Segui la sua lezione: lascia agli spiriti mal conformati
L'arte di moraleggiare col tono di Rabelais[90].

Ammetto di rimanere disgustato quando incontro in una epistola serie le seguenti espressioni:

«Rimatori fuori di testa, rintronati nel cervello,
Più amari dell'aloe e del succo di coloquintide,
Vizi che recano iatture. Gente di tal fatta,
Stracciaioli, Ostrogoti, ribaldi fatti da Dio».

Il facile accumularsi di tutti questi termini
Disonora insieme il genio e lo stile[91].

Suicidio, o Omicidio di sé

Alcuni anni fa, un Inglese, di nome Bacon Morris, ex ufficiale e uomo di grande spirito, mi fece visita a Parigi. Era vittima di una crudele malattia, da cui non osava sperare di guarire. Dopo alcune visite, un giorno, entrò da me con un sacchetto e due pezzi di carta in mano. «Uno di questi due pezzi di carta – mi disse – è il mio testamento; il secondo è il mio epitaffio; e questo sacchetto pieno di danaro è destinato alle spese per il mio funerale. Ho deciso di provare, per quindici giorni, se cure e diete potranno far

un uomo dotato d'ingegno come Pitagora; che questo sistema fosse respinto dai Greci, perché troppo contrario alle idee correnti e che d'altronde Pitagora non potesse fondarlo su delle prove sufficientemente solide; ma che i Greci ne conservarono un ricordo vago, che ci hanno trasmesso. Il libro [*Preparazione evangelica*] di Eusebio di Cesarea pullula di errori grossolani sull'astronomia e la fisica degli antichi, ma è un libro prezioso, perché le sue stesse assurdità possono indurre a riscoprire le verità che camuffa.

bon dans une ode ou dans une figure de rhétorique. Il est très sûr que ce n'est pas être sans courage que de se procurer tranquillement une mort sanglante, qu'il faut quelque force pour surmonter ainsi l'instinct le plus puissant de la nature, et qu'enfin une telle action prouve plutôt de la férocité que de la faiblesse. Quand un malade est en frénésie, il ne faut pas dire qu'il n'a point de force; il faut dire que sa force est celle d'un frénétique.

La religion païenne défendait l'homicide de soi-même, ainsi que la chrétienne; il y avait même des places dans les enfers pour ceux qui s'étaient tués.

SUPERSTITION

SECTION I

Je vous ai entendu dire quelquefois: «Nous ne sommes plus superstitieux; la réforme du XVI^e^ siècle nous a rendus plus prudents; les protestants nous ont appris à vivre.»

Eh! qu'est-ce donc que le sang d'un saint Janvier que vous liquéfiez tous les ans quand vous l'approchez de sa tête? Ne vaudrait-il pas mieux faire gagner leur vie à dix mille gueux, en les occupant à des travaux utiles, que de faire bouillir le sang d'un saint pour les amuser? songez plutôt à faire bouillir leur marmite.

Pourquoi bénissez-vous encore dans Rome les chevaux et les mulets à Sainte-Marie-Majeure?

Que veulent ces bandes de flagellants en Italie et en Espagne, qui vont chantant et se donnant la discipline en présence des dames? pensent-ils qu'on ne va en paradis qu'à coups de fouet?

Ces morceaux de la vraie croix qui suffiraient à bâtir un vaisseau de cent pièces de canon, tant de reliques reconnues pour fausses, tant de faux miracles, sont-ils des monuments d'une piété éclairée?

La France se vante d'être moins superstitieuse qu'on ne l'est devers Saint-Jacques de Compostelle et devers Notre-Dame de Lorette. Cependant que de sacristies où vous trouvez encore des pièces de la robe de la Vierge, des roquilles de son lait, des rognures de ses cheveux! et n'avez-vous pas encore dans l'église du Puy-en-Velai le prépuce de son fils conservé précieusement?

Vous connaissez tous l'abominable farce qui se joue depuis les premiers jours du XIV^e^ siècle dans la chapelle de Saint-Louis, au Palais de Paris, la nuit de chaque jeudi saint au vendredi. Les possédés du royaume se donnent rendez-vous dans cette église; les convulsions de Saint-Médard n'approchent pas des horribles simagrées, des hurlements épouvantables, des tours de force que font ces malheureux. On leur donne à baiser un morceau de la vraie croix, enchâssé dans trois pieds d'or et orné de pierreries. Alors les cris et les contorsions redoublent. On apaise le diable en donnant quelques sous aux énergumènes; mais pour les mieux contenir, on a dans l'église cinquante archers du guet, la baïonnette au bout du fusil.

La même exécrable comédie se joue à Saint-Maur. Je vous citerais vingt exemples semblables; rougissez, et corrigez-vous.

Il est des sages qui prétendent qu'on doit laisser au peuple ses superstitions, comme on lui laisse ses guinguettes, etc.

Que de tout temps il a aimé les prodiges, les diseurs de bonne aventure, les pèlerinages et les charlatans; que dans l'antiquité la plus reculée on célébrait Bacchus sauvé des eaux, portant des cornes, faisant jaillir d'un coup de sa baguette une source de vin d'un rocher, passant la mer Rouge à pied sec avec tout son peuple, arrêtant le soleil et la lune, etc.;

Qu'à Lacédémone on conservait les deux œufs dont accoucha Léda, pendants à la voûte d'un temple; que dans quelques villes

qualcosa per rendermi la vita meno insopportabile; se non avrò successo, ho deciso di uccidermi. Mi farete seppellire dove vorrete; il mio epitaffio è breve». Me lo fece leggere, era composto solo da due parole di Petronio: *Valete, curae*, «Addio, ansie» [*Sat*., 79].

Fortunatamente per lui e per me che gli volevo bene, egli guarì e non si uccise. L'avrebbe certamente fatto, come diceva. Venni a sapere che, prima del suo viaggio in Francia, era passato da Roma nel periodo in cui si aveva paura, infondatamente, di qualche attentato da parte degli Inglesi contro un principe rispettabile e sfortunato[92]. Il mio Bacon Morris fu sospettato di essersi recato nella città santa con cattive intenzioni. Vi si trovava da due settimane, quando il governatore lo convocò e gli disse che doveva andarsene nel giro di ventiquattr'ore. «Ah! – rispose l'Inglese –, parto subito, perché quest'aria qui non è molto salubre per un uomo libero; ma perché mi cacciate?». «Siete gentilmente pregato di andarvene – riprese il governatore –, perché si teme che vogliate attentare alla vita del pretendente». «Possiamo combattere contro dei principi, sconfiggerli e deporli – replicò l'Inglese –; ma, solitamente, non siamo assassini: orbene, signor governatore, da quanto tempo credete ch'io mi trovi a Roma?». «Da due settimane», disse il governatore. «Da due settimane, dunque, avrei potuto uccidere la persona di cui parlate, se fossi venuto per questo; ed ecco come avrei fatto. Per prima cosa, avrei eretto un altare a Muzio Scevola; poi avrei colpito il pretendente col primo colpo, tra lei e il papa, e mi sarei ucciso col secondo; ma noi uccidiamo la gente solamente in combattimento. Addio, signor governatore». E dopo aver pronunciato proprio queste parole, ritornò al proprio albergo e partì.

A Roma, che pure è la patria di Muzio Scevola, questo passa per barbara fierezza; a Parigi, per follia; a Londra, per magnanimità.

Mi limiterò, qui, a pochissime riflessioni sull'omicidio di sé; non starò a discutere se il defunto signor Creech avesse ragione a scrivere in margine al suo *Lucrezio*: «*Nota bene* che quando avrò terminato il mio libro su Lucrezio, bisogna che mi uccida», e se ha fatto bene a dare corso a tale decisione. Non voglio sindacare sui motivi che spinsero il mio ex insegnante, padre Biennassès, gesuita, a dirci addio la sera e a gettarsi dal terzo piano, il mattino seguente, dopo aver celebrato la messa e aver sigillato alcune lettere. La condotta di ognuno ha le proprie ragioni.

[93]Tutto ciò che oso dire con sicurezza è che non ci sarà mai da temere che questa mania di uccidersi possa diventare una malattia epidemica: ci ha pensato benissimo la natura; la speranza, il timore sono potenti motivazioni di cui essa si serve per fermare quasi sempre la mano dello sventurato pronto a colpire se stesso.

Si ha un bel dire che sono esistiti paesi in cui un consiglio di stato legifera per permettere ai cittadini di uccidersi, qualora abbiano validi motivi; io rispondo o che non è vero, o che quei magistrati non avevano molto da fare.

Perché dunque Catone, Bruto, Cassio, Antonio, Ottone, e tanti altri si sono uccisi con tanta decisione, mentre i capi delle nostre fazioni si sono lasciati impiccare, oppure hanno lasciato languire la propria miseranda vecchiaia in una prigione? Qualche bello spirito dice che questi antichi non possedevano il vero coraggio; che, uccidendosi, Catone compì un atto da codardo, e che avrebbe dimostrato ben più nobiltà d'animo strisciando ai piedi di Cesare. Questo va bene per un'ode o per una figura retorica. È del tutto certo che si dimostra di avere coraggio quando ci si procura tranquillamente

Lo stesso vale per Plutarco, scrittore d'altronde di gran lunga migliore e più istruttivo di Eusebio di Cesarea. (K.)

[124] Nelle *Vite dei filosofi*, libro VIII.

[125] Pagina 850, edizione in-folio del 1624. (V.)

[126] Zoilo di Anfipoli(IV secolo a.C.), feroce critico di Omero, è divenuto il modello del critico pedante.

de la Grèce les prêtres montraient le couteau avec lequel on avait immolé Iphigénie, etc.

Il est d'autres sages qui disent: «Aucune de ces superstitions n'a produit du bien; plusieurs ont fait de grands maux: il faut donc les abolir.»

Section II

Je vous prie, mon cher lecteur, de jeter un coup d'œil sur le miracle qui vient de s'opérer en basse Bretagne, dans l'année 1771 de notre ère vulgaire. Rien n'est plus authentique; cet imprimé est revêtu de toutes les formes légales. Lisez.

Récit surprenant sur l'apparition visible et miraculeuse de Jésus-Christ au saint Sacrement de l'autel, qui s'est faite par la toute-puissance de Dieu, dans l'église paroissiale de Paimpol, près Tréguier en basse Bretagne, le jour des Rois.

Le 6 janvier 1771, jour des Rois, pendant qu'on chantait le salut, on vit des rayons de lumière sortir du saint Sacrement, et l'on aperçut à l'instant Notre-Seigneur Jésus en figure naturelle, qui parut plus brillant que le soleil, et qui fut vu une demi-heure entière, pendant laquelle parut un arc-en-ciel sur le faîte de l'église. Les pieds de Jésus restèrent imprimés sur le tabernacle, où ils se voient encore, et il s'y opère tous les jours plusieurs miracles. A quatre heures du soir, Jésus ayant disparu de dessus le tabernacle, le curé de ladite paroisse s'approcha de l'autel, et y trouva une lettre que Jésus y avait laissée: il voulut la prendre; mais il lui fut impossible de la pouvoir lever. Ce curé, ainsi que le vicaire, en furent avertir monseigneur l'évêque de Tréguier, qui ordonna dans toutes les églises de la ville les prières de quarante heures pendant huit jours, durant lequel temps le peuple allait en foule voir cette sainte lettre. Au bout de la huitaine, monseigneur l'évêque y vint en procession, accompagné de tout le clergé séculier et régulier de la ville, après trois jours de jeûne au pain et à l'eau. La procession étant entrée dans l'église, monseigneur l'évêque se mit à genoux sur les degrés de l'autel; et après avoir demandé à Dieu la grâce de pouvoir lever cette lettre, il monta à l'autel, et la prit sans difficulté: s'étant ensuite tourné vers le peuple, il en fit la lecture à haute voix, et recommanda à tous ceux qui savaient lire, de lire cette lettre tous les premiers vendredis de chaque mois; et à ceux qui ne savaient pas lire, de dire cinq *Pater* et cinq *Ave* en l'honneur des cinq plaies de Jésus-Christ, afin d'obtenir les grâces promises à ceux qui la liront dévotement, et la conservation des biens de la terre. Les femmes enceintes doivent dire, pour leur heureuse délivrance, neuf *Pater* et neuf *Ave* en faveur des âmes du purgatoire, afin que leurs enfants aient le bonheur de recevoir le saint sacrement de baptême.

Tout le contenu en ce récit a été approuvé par monseigneur l'évêque, par monsieur le lieutenant général de ladite ville de Tréguier, et par plusieurs personnes de distinction qui se sont trouvées présentes à ce miracle.

Copie de la lettre trouvée sur l'autel, lors de l'apparition miraculeuse de Notre-Seigneur Jésus-Christ au très saint Sacrement de l'autel, le jour des Rois, 1771.

«Éternité de vie, éternité de châtiments, éternelles délices; rien n'en peut dispenser: il faut choisir un parti, ou celui d'aller à la gloire, ou marcher au supplice. Le nombre d'années que les hommes passent sur la terre dans toutes sortes de plaisirs sensuels et de débauches excessives, d'usurpations, de luxe, d'homicides, de larcins, de médisances, et d'impuretés, blasphémant et jurant mon saint nom en vain, et mille autres

una morte violenta, che ci vuole una certa forza per vincere l'istinto più potente della natura e che, in conclusione, un simile gesto dimostra più fierezza che debolezza. Quando un malato delira, non bisogna dire che è senza forza; bisogna dire che la sua forza è quella di un demente.

La religione pagana proibiva l'omicidio di sé, esattamente come quella cristiana; agli inferi esistevano persino dei luoghi riservati a coloro che si erano uccisi.

SUPERSTIZIONE

SEZIONE I

Vi ho sentito dire talvolta: «Non siamo più superstiziosi; la riforma del XVI secolo ci ha reso più prudenti; i protestanti ci hanno insegnato a vivere».

Che cos'è allora il sangue di un san Gennaro, che fate liquefare ogni anno quando ve lo avvicinate al volto? Non sarebbe meglio permettere a diecimila mendicanti di guadagnarsi da vivere, impiegandoli in lavori utili, piuttosto che divertirli facendo bollire il sangue di un santo? Pensate piuttosto a far bollire la loro pentola.

Perché a Roma benedite ancora i cavalli e i muli a Santa Maria Maggiore?

Che cosa vogliono quelle bande di flagellanti che, in Italia e in Spagna, vanno in giro cantando e frustandosi in presenza delle signore? Pensano forse che si vada in paradiso a frustate?

Quei frammenti della vera croce che basterebbero a costruire una nave da cento cannoni, tante reliquie riconosciute come false, tanti falsi miracoli sono forse monumenti di una pietà illuminata?

La Francia si vanta di essere meno superstiziosa di quanto lo si è dalle parti di Santiago de Campostela e di Nostra Signora di Loreto. Eppure in quante sacrestie trovate ancora brandelli dell'abito della Vergine, ampolle con suo latte, ciocche dei suoi capelli! E nella chiesa di Puy-en-Velay non conservate anche gelosamente il prepuzio di suo figlio?

Tutti conoscete l'abominevole farsa che viene messa in scena la notte tra il giovedì santo e il venerdì, fin dagl'inizi del XIV secolo nella cappella di san Luigi, nel Palazzo di Giustizia di Parigi. Gl'indemoniati del regno si danno appuntamento in quella chiesa; i convulsionari di Saint-Médard non si avvicinano nemmeno alle orrende smorfie, alle urla spaventose, alle cose prodigiose che fanno questi poveretti. Viene dato loro da baciare un frammento della vera croce, incastonato in una cornice di tre piedi d'oro ornata da pietre preziose. Allora le urla e le contorsioni raddoppiano. Si ammansisce il diavolo dando qualche soldo agli energumeni; ma per controllarli meglio, ci sono nella chiesa cinquanta guardie della polizia, con la baionetta inastata.

La stessa esecrabile commedia viene messa in scena a Saint-Maur. Potrei citarvi venti esempi simili; vergognatevi, e correggetevi.

Ci sono saggi che sostengono che si debbano lasciare al popolo le sue superstizioni, come gli si lasciano le sue osterie, ecc.

Che in ogni epoca esso ha amato i prodigi, gl'indovini, i pellegrinaggi e i ciarlatani; che nell'antichità più remota si celebrava Bacco salvato dalle acque, dotato di corna, che faceva zampillare da una roccia con un colpo di bastone una fontana di vino, che attraversava a piedi il mar Rosso insieme a tutto il suo popolo, che fermava il corso del sole e della luna, ecc.[94];

Che a Sparta si conservavano due uova deposte da Leda, appese alla volta di un tempio; che in alcune città della Grecia i sacerdoti mostravano il coltello con cui era stata immolata Ifigenia, ecc.

Altri saggi dicono: «Nessuna di queste su-

crimes, ne permettant pas de souffrir plus longtemps que des créatures créées à mon image et ressemblance, rachetées par le prix de mon sang sur l'arbre de la croix, où j'ai enduré mort et passion, m'offensent continuellement en transgressant mes commandements et en abandonnant ma loi divine; je vous avertis que si vous continuez à vivre dans le péché, et que je ne voie en vous ni remords, ni contrition, ni une sincère et véritable confession et satisfaction, je vous ferai sentir la pesanteur de mon bras divin. Si ce n'étaient les prières de ma chère mère, j'aurais déjà détruit la terre, pour les péchés que vous commettez les uns contre les autres. Je vous ai donné six jours pour travailler, et le septième pour vous reposer, pour sanctifier mon saint nom, pour entendre la sainte messe, et employer le reste du jour au service de Dieu mon père. Au contraire, on ne voit que blasphèmes et ivrogneries; et le monde est tellement débordé, qu'on n'y voit que vanités et mensonges. Les chrétiens, au lieu d'avoir compassion des pauvres qu'ils voient à leurs portes, et qui sont mes membres, pour parvenir au royaume céleste, ils aiment mieux mignarder des chiens et autres animaux, et laisser mourir de faim et de soif ces objets, en s'abandonnant entièrement à *Satan*, par leur avarice, gourmandise, et autres vices: au lieu d'assister les pauvres, ils aiment mieux sacrifier tout à leurs plaisirs et débauches. C'est ainsi qu'ils me déclarent la guerre. Et vous, pères et mères, pleins d'iniquités, vous souffrez vos enfants jurer et blasphémer mon saint nom: au lieu de leur donner une bonne éducation, vous leur amassez, par avarice, des biens qui sont dédiés à *Satan*. Je vous dis, par la bouche de Dieu mon père, de ma chère mère, de tous les chérubins et séraphins, et par saint Pierre le chef de mon Église, que si vous ne vous amendez, je vous enverrai des maladies extraordinaires qui périra tout; vous ressentirez la juste colère de Dieu mon père; vous serez réduits à un tel état, que vous n'aurez connaissance des uns des autres. Ouvrez les yeux et contemplez ma croix, que je vous ai laissée pour arme contre l'ennemi du genre humain, et pour vous servir de guide à la gloire éternelle: regardez mon chef couronné d'épines, mes pieds et mes mains percés de clous; j'ai répandu jusqu'à la dernière goutte de mon sang pour votre rédemption, par un pur amour de père pour des enfants ingrats. Faites des œuvres qui puissent vous attirer ma miséricorde; ne jurez pas mon saint nom; priez-moi dévotement; jeûnez souvent; et particulièrement faites l'aumône aux pauvres, qui sont mes membres; car c'est de toutes les bonnes œuvres celle qui m'est la plus agréable: ne méprisez ni la veuve ni l'orphelin; restituez ce qui ne vous appartient pas; fuyez toutes les occasions de pécher; gardez soigneusement mes commandements; honorez Marie, ma très chère mère.

«Ceux ou celles qui ne profiteront pas des avertissements que je leur donne, qui ne croiront pas mes paroles, attireront par leur obstination mon bras vengeur sur leurs têtes; ils seront accablés de malheurs, qui seront les avant-coureurs de leur fin dernière et malheureuse, après laquelle ils seront précipités dans les flammes éternelles, où ils souffriront des peines sans fin, qui sont le juste châtiment réservé à leurs crimes.

«Au contraire, ceux ou celles qui feront un saint usage des avertissements de Dieu qui leur sont donnés par cette lettre, apaiseront sa colère, et obtiendront de lui, après une confession sincère de leurs fautes, la rémission de leurs péchés, tant grands soient-ils.»

Il faut garder soigneusement cette lettre, en l'honneur de Notre-Seigneur Jésus-Christ.

Avec permission. A Bourges, le 30 juillet 1771. De Beauvoir, lieutenant général de police.

N. B. Il faut remarquer que cette sottise a été imprimée à Bourges, sans qu'il y ait eu ni à Tréguier ni à Paimpol le moindre prétexte qui pût donner lieu à une pareille imposture. Cependant, supposons que dans les siècles à venir quelque cuistre à miracle veuille prouver un point de théologie par l'apparition de Jésus-Christ sur l'autel de Paimpol, ne se croira-t-il pas en droit de citer la propre lettre de Jésus, imprimée à Bourges avec permission? ne traitera-t-il pas d'impies ceux qui en douteront? ne prouve-

perstizioni ha mai fatto del bene; molte hanno causato grandi mali: bisogna abolirle».

Sezione II

Ti prego, mio caro lettore, di dare un'occhiata al miracolo che si è appena verificato in bassa Bretagna, nell'anno 1771 della nostra era volgare. Niente di più autentico; il seguente scritto è presentato secondo tutte le forme legali. Leggi.

Racconto stupefacente dell'apparizione visibile e miracolosa di Gesù Cristo al santo Sacramento dell'altare, che è avvenuta grazie all'onnipotenza di Dio, nella chiesa parrocchiale di Paimpol, vicino a Tréguier in bassa Bretagna, nel giorno dell'Epifania

Il 6 gennaio 1771, giorno dell'Epifania, mentre veniva impartita la benedizione, si videro raggi di luce uscire dal santo Sacramento, e immediatamente si vide Nostro Signore Gesù a figura intera apparire più brillante del sole, e fu visto per una mezz'ora buona, durante la quale comparve un arcobaleno sul tetto della chiesa. I piedi di Gesù restarono impressi sul tabernacolo, dove ancora si possono vedere, e dove ogni giorno avvengono parecchi miracoli. Alla quattro del pomeriggio, dopo che Gesù era apparso sopra il tabernacolo, il parroco della suddetta parrocchia si avvicinò all'altare, e vi trovò una lettera che Gesù aveva lasciato: egli fece per prenderla, ma gli fu impossibile sollevarla. Il parroco, come pure il vicario, fecero avvisare il vescovo di Tréguier, il quale ordinò che in tutte le chiese della città si tenessero preghiere di quaranta ore per una settimana, durante la quale la popolazione si sarebbe recata in massa a vedere quella santa lettera. Dopo una settimana, il vescovo vi si recò in processione, accompagnato da tutto il clero secolare e regolare della città, dopo tre giorni di digiuno a pane e acqua. Una volta che la processione fu entrata nella chiesa, il vescovo si mise in ginocchio sui gradini dell'altare; e dopo aver chiesto a Dio la grazia di poter sollevare quella lettera, salì sull'altare e la prese senza difficoltà: poi volgendosi verso il popolo, ne diede lettura ad alta voce, e raccomandò a tutti coloro che sapevano leggere di leggere quella lettera tutti i primi venerdì di ogni mese, e, a coloro che non sapevano leggere, di dire cinque *Pater* e cinque *Ave* in onore delle cinque piaghe di Gesù Cristo, al fine di ottenere le grazie promesse a quanti la leggeranno con devozione e la conservazione dei beni della terra. Per un parto felice, le donne incinte devono dire nove *Pater* e nove *Ave* in favore delle anime del purgatorio, affinché i loro figli abbiano la fortuna di ricevere il santo sacramento del battesimo.

Tutto il contenuto di questo racconto è stato approvato da monsignor il vescovo, dal signor luogotenente generale della detta città di Tréguier, e da molte persone rispettabili che hanno assistito al miracolo.

Copia della lettera trovata sull'altare, durante l'apparizione di Nostro Signore Gesù Cristo vicino al santissimo Sacramento dell'altare, nel giorno dell'Epifania, 1771.

«Eternità di vita, eternità di castighi, eterne delizie; nessuna possibilità di sfuggire: bisogna scegliere un partito, o salire in gloria, o avviarsi al supplizio. Siccome il numero di anni che gli uomini trascorrono sulla terra tra ogni genere di piaceri sensuali e dissolutezze eccessive, usurpazioni, lussi, omicidi, furti, maldicenze e impurità, bestemmiando e sacramentando il mio santo nome in vano, e tra mille altri delitti, non permette di tollerare più a lungo che creature create a mia immagine e somiglianza, riscattate a prezzo del mio sangue sull'albero della croce, dove

ra-t-il pas par les faits que Jésus opérait partout des miracles dans notre siècle? Voilà un beau champ ouvert aux Houttevilles et aux Abbadies.

SECTION III

Nouvel exemple de la superstition la plus horrible

Ils avaient communié à l'autel de la sainte Vierge, ils avaient juré à la sainte Vierge de massacrer leur roi, ces trente conjurés qui se jetèrent sur le roi de Pologne, la nuit du 3 novembre de la présente année 1771.

Apparemment quelqu'un des conjurés n'était pas entièrement en état de grâce quand il reçut dans son estomac le corps du propre fils de la sainte Vierge avec son sang sous les apparences du pain, et qu'il fit serment de tuer son roi ayant son Dieu dans sa bouche, car il n'y eut que deux domestiques du roi de tués. Les fusils et les pistolets tirés contre Sa Majesté le manquèrent; il ne reçut qu'un léger coup de feu au visage, et plusieurs coups de sabre qui ne furent pas mortels.

C'en était fait de sa vie, si l'humanité n'avait pas enfin combattu la superstition dans le cœur d'un des assassins, nommé Kosinski. Quel moment quand ce malheureux dit à ce prince tout sanglant: «Vous êtes pourtant mon roi! – Oui, lui répondit Stanislas-Auguste, et votre bon roi qui ne vous ai jamais fait de mal. – Cela est vrai, dit l'autre; mais j'ai fait serment de vous tuer.»

Ils avaient juré devant l'image miraculeuse de la Vierge à Czentoshova. Voici la formule de ce beau serment: «Nous qui, excités par un zèle saint et religieux, avons résolu de venger la Divinité, la religion et la patrie outragées par Stanislas-Auguste, contempteur des lois divines et humaines, etc., fauteur des athées et des hérétiques, etc., jurons et promettons, devant l'image sacrée et miraculeuse de la mère de Dieu, etc., d'extirper de la terre celui qui la déshonore en foulant aux pieds la religion, etc. Dieu nous soit en aide!»

C'est ainsi que les assassins des Sforze et des Médicis, et que tant d'autres saints assassins faisaient dire des messes, ou la disaient eux-mêmes pour l'heureux succès de leur entreprise.

La lettre de Varsovie qui fait le détail de cet attentat ajoute: «Les religieux qui emploient leur pieuse ardeur à faire ruisseler le sang et ravager la patrie ont réussi, en Pologne comme ailleurs, à inculquer à leurs affiliés qu'il est permis de tuer les rois.»

En effet, les assassins s'étaient cachés dans Varsovie, pendant trois jours, chez les révérends Pères dominicains; et quand on a demandé à ces moines complices pourquoi ils avaient gardé chez eux trente hommes armés sans en avertir le gouvernement, ils ont répondu que ces hommes étaient venus pour faire leurs dévotions et pour accomplir un vœu.

O temps des Jean Chastel, des Guignard, des Ricodovis, des Poltrot, des Ravaillac, des Damiens, des Malagrida, vous revenez donc encore! Sainte Vierge, et vous son digne fils, empêchez qu'on n'abuse de vos sacrés noms pour commettre le même crime!

M. Jean-George Le Franc, évêque du Puy-en-Velai, dit, dans son immense pastorale aux habitants du Puy, pages 258 et 259, que ce sont les philosophes qui sont des séditieux. Et qui accuse-t-il de sédition? lecteurs, vous serez étonnés: c'est Locke, le sage Locke lui-même; il le rend «complice des pernicieux desseins du comte de Shaftesbury, l'un des héros du parti philosophiste.»

Ah! monsieur Jean-George, combien de méprises en peu de mots! Premièrement vous prenez le petit-fils pour le grand-père. Le comte Shaftesbury, l'auteur des *Caractéristiques* et des *Recherches sur la Vertu*, ce héros du parti *philosophiste,* mort en 1713, cultiva toute sa vie les lettres dans la plus profonde retraite. Secondement, le grand chancelier Shaftesbury son grand-père, à qui vous attribuez des forfaits, passe en Angleterre pour avoir été un véritable patriote. Troisièmement, Locke est révéré dans toute l'Europe comme un sage.

Je vous défie de me montrer un seul philosophe, depuis Zoroastre jusqu'à Locke, qui ait jamais excité une sédition, qui ait trempé dans un attentat contre la vie des rois, qui ait troublé la société; et malheureusement je vous trouverai mille superstitieux, depuis

ho patito morte e passione, mi offendano continuamente trasgredendo i miei comandamenti e allontanandosi dalla mia legge divina, vi avverto che se continuate a vivere nel peccato, e se io non vedo in voi né rimorso, né contrizione, né una sincera e autentica confessione e riparazione, vi farò sentire il peso del mio braccio divino. Se non fosse stato per le preghiere della mia cara madre, avrei già distrutto la terra a causa di tutti i peccati che commettete gli uni nei confronti degli altri. Vi ho dato sei giorni per lavorare, e il settimo per riposarvi, per santificare il mio nome, per assistere alla santa messa e impiegare il resto della giornata al servizio di Dio mio padre. Invece, non scorgo che bestemmie e bevute; e il mondo ne è talmente pieno che non si scorgono che vanità e menzogne. I cristiani, invece di nutrire compassione verso i poveri che s'incontrano alla propria porta, e che sono le mie membra, per raggiungere il mio regno celeste, preferiscono coccolare cani e altri animali, e lasciar morire di fame e di sete quelle persone, abbandonandosi interamente a *Satana* con la propria avarizia, ghiottoneria e altri vizi: invece di assistere i poveri, preferiscono sacrificare tutto ai propri piaceri e dissolutezze. È così che dichiarano guerra a me. E voi, padri e madri, pieni d'iniquità, voi tollerate che i vostri figli bestemmino e sacramentino il mio santo nome: per avarizia, invece di fornire loro una buona educazione, accumulate per loro beni che sono destinati a *Satana*. Vi dico, attraverso la bocca di Dio mio padre, della mia cara madre, di tutti i cherubini e i serafini, e attraverso san Pietro, capo della mia Chiesa, che se non fate ammenda, vi manderò malattie straordinarie che uccideranno tutti; patirete la giusta ira di Dio mio padre; sarete ridotti in condizioni tali che non vi riconoscerete reciprocamente. Aprite gli occhi e contemplate la mia croce, che vi ho lasciato come arma contro il nemico del genere umano e per servirvi da guida verso la gloria eterna: osservate il mio capo coronato di spine, i miei piedi e le mie mani trafitte dai chiodi; per puro amore di padre verso i propri figli ingrati, ho dato fino all'ultima goccia del mio sangue per la vostra redenzione. Compite azioni che possano rendervi degni della mia misericordia; non bestemmiate il mio santo nome; pregatemi con devozione; digiunate spesso; e, in particolare, fate l'elemosina ai poveri, che sono le mie membra; questa, infatti, tra tutte le buone opere è quella che mi è più gradita: non disprezzate né la vedova né l'orfano; restituite ciò che non vi appartiene; fuggite ogni occasione di peccare; seguite puntualmente i miei comandamenti; onorate Maria, la mia carissima madre.

«Quelli e quelle che non approfitteranno degli avvertimenti che do loro, che non crederanno alle mie parole, attireranno sulle proprie teste con la loro ostinazione il mio braccio vendicatore; saranno colpiti da disgrazie, foriere della loro fine ultima e sciagurata, dopo la quale verranno gettati alle fiamme eterne, dove soffriranno pene senza fine, che sono il giusto castigo riservato ai loro delitti.

«Al contrario, quelli e quelle che faranno un saggio uso degli avvertimenti di Dio, forniti loro tramite questa lettera, ammansiranno la sua ira, e otterranno da lui, dopo una confessione sincera delle proprie colpe, la remissione dei loro peccati, per quanto grandi essi siano».

Bisogna conservare gelosamente questa lettera, in onore di Nostro Signore Gesù Cristo.

Con il nullaosta. A Bourges, il 30 luglio 1771. Firmato: De Beauvoir, luogotenente generale di polizia.

N. B. Si noti che questa sciocchezza è stata data alle stampe a Bourges, senza che né a Tréguier né a Paimpol abbia avuto luogo nulla che potesse dar luogo a una simile impostura. Tuttavia, immaginiamo che nei secoli a venire qualche pedante, amante dei miracoli, intenda dimostrare una questione di teologia con l'apparizione di Gesù Cristo sull'altare di Paimpol, non si crederà costui in diritto di citare la lettera di Gesù stesso, pubblicata a Bourges con il nullaosta? Non tratterà da empi quanti ne dubiteranno? Non dimostrerà con i fatti che nel nostro secolo Gesù compiva miracoli ovunque? Ecco un bel campo aperto agli Houtteville e agli Abbadie[95].

Aod jusqu'à Kosinski, teints du sang des rois et de celui des peuples. La superstition met le monde entier en flammes; la philosophie les éteint.

Peut-être ces pauvres philosophes ne sont-ils pas assez dévots à la sainte Vierge; mais ils le sont à Dieu, à la raison, à l'humanité.

Polonais, si vous n'êtes pas philosophes, du moins ne vous égorgez pas. Français et Welches, réjouissez-vous, et ne vous querellez plus.

Espagnols, que les noms d'*inquisition* et de *Sainte-hermandad* ne soient plus prononcés parmi vous. Turcs qui avez asservi la Grèce, moines qui l'avez abrutie, disparaissez de la terre.

SECTION IV

Chapitre tiré de Cicéron, de Sénéque, et de Plutarque

Presque tout ce qui va au delà de l'adoration d'un Être suprême, et de la soumission du cœur à ses ordres éternels, est superstition. C'en est une très dangereuse que le pardon des crimes attaché à certaines cérémonies.

Et nigras mactant pécudes, et Manibus divis
Inferias mittunt.

Ah! nimium faciles, qui tristia crimina caedis
Fluminea tolli posse putatis aqua!

Vous pensez que Dieu oubliera votre homicide, si vous vous baignez dans un fleuve, si vous immolez une brebis noire, et si on prononce sur vous des paroles. Un second homicide vous sera donc pardonné au même prix, et ainsi un troisième et cent meurtres ne vous coûteront que cent brebis noires et cent ablutions! Faites mieux, misérables humains, point de meurtres et point de brebis noires.

Quelle infâme idée d'imaginer qu'un prêtre d'Isis et de Cybèle, en jouant des cymbales et des castagnettes, vous réconciliera avec la Divinité! Eh! qu'est-il donc ce prêtre de Cybèle, cet eunuque errant qui vit de vos faiblesses, pour s'établir médiateur entre le ciel et vous? Quelles patentes a-t-il reçues de Dieu? Il reçoit de l'argent de vous pour marmotter des paroles, et vous pensez que l'Être des êtres ratifie les paroles de ce charlatan!

Il y a des superstitions innocentes; vous dansez les jours de fêtes en l'honneur de Diane ou de Pomone, ou de quelqu'un de ces dieux secondaires dont votre calendrier est rempli: à la bonne heure. La danse est très agréable, elle est utile au corps; elle réjouit l'âme, elle ne fait de mal à personne; mais n'allez pas croire que Pomone et Vertumne vous sachent beaucoup de gré d'avoir sauté en leur honneur, et qu'ils vous punissent d'y avoir manqué. Il n'y a d'autre Pomone ni d'autre Vertumne que la bêche et le hoyau du jardinier. Ne soyez pas assez imbéciles pour croire que votre jardin sera grêlé, si vous avez manqué de danser la *pyrrhique* ou la *cordace.*

Il y a peut-être une superstition pardonnable et même encourageante à la vertu; c'est celle de placer parmi les dieux les grands hommes qui ont été les bienfaiteurs du genre humain. Il serait mieux sans doute de s'en tenir à les regarder simplement comme des hommes vénérables, et surtout de tâcher de les imiter. Vénérez sans culte un Solon, un Thalès, un Pythagore; mais n'adorez pas un Hercule pour avoir nettoyé les écuries d'Augias, et pour avoir couché avec cinquante filles dans une nuit.

Gardez-vous surtout d'établir un culte pour des gredins qui n'ont eu d'autre mérite que l'ignorance, l'enthousiasme, et la crasse; qui se sont fait un devoir et une gloire de l'oisiveté et de la gueuserie: ceux qui ont été au moins inutiles pendant leur vie méritent-ils l'apothéose après leur mort?

Remarquez que les temps les plus superstitieux ont toujours été ceux des plus horribles crimes.

SECTION V

Le superstitieux est au fripon ce que l'esclave est au tyran. Il y a plus encore; le superstitieux est gouverné par le fanatique, et le devient. La superstition née dans le paganisme, adoptée par le judaïsme, infecta l'Église chrétienne dès les premiers temps. Tous les Pères de l'Église, sans exception,

Sezione III

Nuovo esempio della più orrenda superstizione

I trenta congiurati che la notte del 3 novembre dell'anno in corso 1771 si scagliarono contro il re di Polonia, avevano fatto la comunione all'altare della santa Vergine e giurato alla santa Vergine di massacrare il proprio re[96].

A quanto pare, qualcuno dei congiurati non era in stato di grazia quando ricevette nel proprio stomaco il corpo del figlio stesso della santa Vergine con il suo sangue sotto forma di pane e giurò di uccidere il proprio re tenendo in bocca il proprio Dio, perché gli unici morti furono due domestici del re. I fucili e le pistole che spararono contro Sua Maestà lo mancarono; ricevette solo un colpo di striscio al volto e parecchie sciabolate che non furono letali.

Ne sarebbe andato della sua vita, se l'umanità non fosse infine insorta contro la superstizione nel cuore di uno dei suoi aggressori, di nome Kosinski. Che momento quanto questo sciagurato disse al principe tutto coperto di sangue: «Voi siete comunque il mio re!». «Sì – gli rispose Stanislao Augusto –, il vostro buon re che non vi ha mai fatto del male». «È vero – disse l'altro –; ma io ho giurato di uccidervi».

Costoro avevano giurato davanti all'immagine miracolosa della Vergine di Cestochova. Ecco la formula di quel bel giuramento: «Noi che, spinti dallo zelo santo e religioso, abbiamo deciso di vendicare la Divinità, la religione e la patria oltraggiate da Stanislao Augusto, spregiatore delle leggi divine e umane, ecc., sostenitore degli atei e degli eretici, ecc., giuriamo e promettiamo, davanti all'immagine sacra e miracolosa della madre di Dio, ecc., di estirpare dalla terra colui che la disonora calpestando la religione, ecc. Dio sia con noi!».

È così che dicevano gli assassini degli Sforza e dei Medici, e che tanti altri santi assassini facevano dire delle messe, o la dicevano essi stessi, per il buon esito della loro impresa.

La lettera da Varsavia che fornisce i dettagli di questo attentato aggiunge: «I religiosi che votavano il loro pio ardore a far scorrere il sangue e a devastare la patria sono riusciti, in Polonia come altrove, a inculcare nei loro affiliati l'idea che sia lecito uccidere i re».

In effetti, gli assassini si nascosero per tre giorni a Varsavia, presso i reverendi Padri domenicani; e quando è stato chiesto a quei monaci complici perché avessero alloggiato nel loro convento trenta uomini armati senza avvisare il governo, essi hanno risposto che quegli uomini si erano presentati per fare le proprie devozioni e per compiere un voto.

Oh tempi dei Jean Châtel, dei Guignard, dei Ricodovis, dei Poltrot, dei Ravaillac, dei Damiens, dei Malagrida, state dunque tornando! Santa Vergine, e voi suo degno figlio, impedite che si abusi dei vostri sacri nomi per commettere lo stesso delitto!

Jean-George Le Franc, vescovo del Puy-en-Velay, dice, nella sua immensa pastorale agli abitanti del Puy, alle pagine 258 e 259, che sono i filosofi che sono sediziosi. E chi accusa costui di sedizione? Lettori, resterete stupefatti: Locke, proprio il savio Locke; egli fa di lui il «complice dei perniciosi progetti del conte di Shaftesbury, uno degli eroi del partito filosofista».

Ah! signor Jean-George, quanti errori in così poche parole! In primo luogo, prendete il nipote per il nonno. Il conte di Shaftesbury, l'autore delle *Caratteristiche* e della *Ricerca sulla virtù*, quest'eroe del partito *filosofista*, morto nel 1713, coltivò per tutta la vita le lettere nel più profondo isolamento. In secondo luogo, il gran cancelliere Shaftesbury, suo nonno, cui attribuite dei misfatti, passa in Inghilterra per essere stato un autentico patriota. In terzo luogo, Locke viene venerato in tutta Europa come un saggio.

Vi sfido a mostrarmi un solo filosofo, da Zoroastro a Locke, che abbia mai provocato una sedizione, che sia stato coinvolto in un attentato contro la vita dei re, che abbia turbato la società; mentre, sventuratamente, vi scoverò mille superstiziosi, da Eud a Kosinski, lordi del sangue dei re e di quello dei popoli. La superstizione appicca il fuoco al mondo intero; la filosofia lo spegne,

Forse questi poveri filosofi non sono ab-

crurent au pouvoir de la magie. L'Église condamna toujours la magie, mais elle y crut toujours: elle n'excommunia point les sorciers comme des fous qui étaient trompés, mais comme des hommes qui étaient réellement en commerce avec les diables.

Aujourd'hui la moitié de l'Europe croit que l'autre a été longtemps et est encore superstitieuse. Les protestants regardent les reliques, les indulgences, les macérations, les prières pour les morts, l'eau bénite, et presque tous les rites de l'Église romaine, comme une démence superstitieuse. La superstition, selon eux, consiste à prendre des pratiques inutiles pour des pratiques nécessaires. Parmi les catholiques romains il y en a de plus éclairés que leurs ancêtres, qui ont renoncé à beaucoup de ces usages autrefois sacrés; et ils se défendent sur les autres qu'ils ont conservés, en disant: «Ils sont indifférents, et ce qui n'est qu'indifférent ne peut être mal.»

Il est difficile de marquer les bornes de la superstition. Un Français voyageant en Italie trouve presque tout superstitieux, et ne se trompe guère. L'archevêque de Cantorbéry prétend que l'archevêque de Paris est superstitieux; les presbytériens font le même reproche à M. de Cantorbéry, et sont à leur tour traités de superstitieux par les quakers, qui sont les plus superstitieux de tous aux yeux des autres chrétiens.

Personne ne convient donc chez les sociétés chrétiennes de ce que c'est que la superstition. La secte qui semble le moins attaquée de cette maladie de l'esprit est celle qui a le moins de rites. Mais si avec peu de cérémonies elle est fortement attachée à une croyance absurde, cette croyance absurde équivaut, elle seule, à toutes les pratiques superstitieuses observées depuis Simon le magicien jusqu'au curé Gauffridi.

Il est donc évident que c'est le fond de la religion d'une secte qui passe pour superstition chez une autre secte.

Les musulmans en accusent toutes les sociétés chrétiennes, et en sont accusés. Qui jugera ce grand procès? Sera-ce la raison? mais chaque secte prétend avoir la raison de son côté. Ce sera donc la force qui jugera, en attendant que la raison pénètre dans un assez grand nombre de têtes pour désarmer la force.

Par exemple, il a été un temps dans l'Europe chrétienne où il n'était pas permis à de nouveaux époux de jouir des droits du mariage sans avoir acheté ce droit de l'évêque et du curé.

Quiconque dans son testament ne laissait pas une partie de son bien à l'Église était excommunié et privé de la sépulture. Cela s'appelait mourir *déconfès*, c'est-à-dire ne confessant pas la religion chrétienne. Et quand un chrétien mourait *intestat*, l'Église relevait le mort de cette excommunication, en faisant un testament pour lui, en stipulant et en se faisant payer le legs pieux que le défunt aurait dû faire.

C'est pourquoi le pape Grégoire IX et saint Louis ordonnèrent, après le concile de Narbonne tenu en 1235, que tout testament auquel on n'aurait pas appelé un prêtre serait nul; et le pape décerna que le testateur et le notaire seraient excommuniés.

La taxe des péchés fut encore, s'il est possible, plus scandaleuse. C'était la force qui soutenait toutes ces lois auxquelles se soumettait la superstition des peuples; et ce n'est qu'avec le temps que la raison fit abolir ces honteuses vexations, dans le temps qu'elle en laissait subsister tant d'autres.

Jusqu'à quel point la politique permet-elle qu'on ruine la superstition? Cette question est très épineuse; c'est demander jusqu'à quel point on doit faire la ponction à un hydropique, qui peut mourir dans l'opération. Cela dépend de la prudence du médecin.

Peut-il exister un peuple libre de tous préjugés superstitieux? C'est demander: Peut-il exister un peuple de philosophes? On dit qu'il n'y a nulle superstition dans la magistrature de la Chine. Il est vraisemblable qu'il n'en restera aucune dans la magistrature de quelques villes d'Europe.

Alors ces magistrats empêcheront que la superstition du peuple ne soit dangereuse. L'exemple de ces magistrats n'éclairera pas la canaille, mais les principaux bourgeois la contiendront. Il n'y a peut-être pas un seul tumulte, un seul attentat religieux où les bourgeois n'aient autrefois trempé, parce que ces bourgeois alors étaient canaille;

bastanza devoti alla santa Vergine; ma lo sono a Dio, alla ragione, all'umanità.

Polacchi, se non siete filosofi, almeno non sgozzatevi tra voi. Francesi e Welches, divertitevi, e non litigate più.

Spagnoli, che i nomi d'*inquisizione* e di *Santa-hermandad* non siano più pronunciati tra voi. Turchi, che avete asservito la Grecia, monaci, che l'avete abbrutita, sparite dalla terra.

Sezione IV

Capitolo tratto da Cicerone, Seneca e Plutarco

Quasi tutto ciò che oltrepassa l'adorazione di un Essere supremo e la sottomissione del cuore ai suoi ordini eterni è superstizione. Molto pericolosa è quella di perdonare i delitti legati a certe cerimonie.

Et nigras mactant pecudes, et Manibus divis
Inferias mittunt.

Ah! nimium faciles, qui tristia crimina caedis
Fluminea tolli posse putatis aqua![97]

Voi pensate che Dio dimenticherà il vostro omicidio se v'immergete in un fiume, se immolate una pecora nera e se vengono pronunciate su di voi alcune parole. Un secondo omicidio vi verrà dunque perdonato allo stesso prezzo, e così un terzo, e cento assassinii non vi costeranno che cento pecore nere e cento abluzioni! Fate di meglio, miserabili umani, niente assassinii e niente pecore nere.

Che infame idea immaginare che un sacerdote di Iside o di Cibele, suonando cimbali e nacchere, vi riconcilierà con la Divinità! Cosa! Chi è dunque questo sacerdote di Cibele, quest'eunuco errante che vive della vostra debolezza, per farsi mediatore tra il cielo e voi? Quali patenti ha ricevuto da Dio? Costui riceve danaro da voi per borbottare qualche parola, e pensate che l'Essere degli esseri approvi le parole di un ciarlatano!

Esistono superstizioni innocenti; danzate in occasione delle feste in onore di Diana o di Pomona, o di qualcuno degli dèi secondari di cui abbonda il vostro calendario: e sia! La danza è molto gradevole, è utile al corpo; rallegra l'animo, non fa male a nessuno; ma non crediate che Pomona e Vertunno vi siano molto grati per aver saltato il loro onore e che vi puniscano se non l'avete fatto. Non esiste altra Pomona né altro Vertunno che la vanga e la zappa dell'ortolano. Non siate tanto imbecilli da credere che il vostro orto verrà colpito dalla grandine, se non avete ballato la *pirrica* o il *cordace*.

Forse esiste una superstizione perdonabile e che, anzi, incoraggia la virtù: è quella di porre tra gli dèi i grandi uomini che si sono mostrati benefattori del genere umano. Sarebbe certo meglio limitarsi a considerarli semplicemente come uomini venerabili e, soprattutto, cercare d'imitarli. Venerate senza nessun culto un Solone, un Talete, un Pitagora; ma non adorate un Ercole per aver pulito le stalle di Augia e per essere andato a letto con cinquanta ragazze in una notte.

Badate soprattutto a non tributare un culto a certi furfanti, i cui unici meriti sono l'ignoranza, il fanatismo e la sporcizia; che si sono fatti un dovere e si vantano dell'ozio e della mendicità: coloro che si sono mostrati, se non altro, inutili in vita meritano forse l'apoteosi dopo la loro morte?

Si noti che le epoche più superstizione sono sempre state quelle dei più orrendi delitti.

Sezione V

Il superstizioso sta al furfante come lo schiavo al tiranno. Ma c'è di più; il superstizioso è governato dal fanatico, e finisce per diventarlo. La superstizione nata dal paganesimo, adottata dal giudaismo, infettò la Chiesa cristiana fin dai primi tempi. Tutti i Padri della Chiesa, senza eccezione, credettero al potere della magia. La Chiesa condannò sempre la magia, ma ci credette sempre: non scomunicò i maghi come pazzi che si sbagliavano, ma come uomini che erano realmente in contatto con i demoni.

Mezza Europa, oggi, crede che l'altra metà sia stata a lungo superstiziosa, e che ancora lo sia. I protestanti considerano le reliquie, le indulgenze, le macerazioni, le pre-

mais la raison et le temps les auront changés. Leurs mœurs adoucies adouciront celles de la plus vile et de la plus féroce populace; c'est de quoi nous avons des exemples frappants dans plus d'un pays. En un mot, moins de superstitions, moins de fanatisme; et moins de fanatisme, moins de malheurs.

SUPPLICES

SECTION I

Oui, répétons: «Un pendu n'est bon à rien.» Probablement quelque bourreau, aussi charlatan que cruel, aura fait accroire aux imbéciles de son quartier que la graisse de pendu guérissait de l'épilepsie.

Le cardinal de Richelieu, en allant à Lyon se donner le plaisir de faire exécuter Cinq-Mars et de Thou, apprit que le bourreau s'était cassé la jambe: «Quel malheur, dit-il au chancelier Seguier, nous n'avons point de bourreau.» J'avoue que cela était bien triste; c'était un fleuron qui manquait à sa couronne. Mais enfin on trouva un vieux bonhomme qui abattit la tête de l'innocent et sage de Thou en douze coups de sabre. De quelle nécessité était cette mort? Quel bien pouvait faire l'assassinat juridique du maréchal de Marillac?

Je dirai plus: si le duc Maximilien de Sully n'avait pas forcé le bon Henri IV à faire exécuter le maréchal de Biron, couvert de blessures reçues à son service, peut-être Henri n'aurait-il pas été assassiné lui-même; peut-être cet acte de clémence, si bien placé après la condamnation, aurait adouci l'esprit de la Ligue, qui était encore très violent; peut-être n'aurait-il pas crié sans cesse aux oreilles du peuple: «Le roi protège toujours les hérétiques, le roi maltraite les bons catholiques, le roi est un avare, le roi est un vieux débauché qui, à l'âge de cinquante-sept ans, est amoureux de la jeune princesse de Condé, ce qui réduit son mari à s'enfuir du royaume avec sa femme.» Toutes ces flammes du mécontentement universel n'auraient pas mis le feu à la cervelle du fanatique feuillant Ravaillac.

Quant à ce qu'on appelle communément *la justice,* c'est-à-dire l'usage de tuer un homme parce qu'il aura volé un écu à son maître ou de le brûler comme Simon Morin, pour avoir dit qu'il a eu des conversations avec le Saint-Eprit, et comme on a brûlé un vieux fou de jésuite nommé Malagrida, pour avoir imprimé les entretiens que la sainte vierge Marie avait avec sa mère sainte Anne quand elle était dans son ventre, etc., cet usage, il en faut convenir, n'est ni humain ni raisonnable, et ne peut jamais être de la moindre utilité.

Nous avons déjà demandé quel avantage pouvait résulter pour l'État de la mort d'un pauvre homme connu sous le nom du *fou de Verberie*[49], qui, dans un souper chez des moines, avait proféré des paroles insensées, et qui fut pendu au lieu d'être purgé et saigné.

Nous avons demandé encore s'il était bien nécessaire qu'un autre fou qui était dans les gardes du corps, et qui se fit quelques taillades légères avec un couteau, à l'exemple des charlatans, pour obtenir quelque récompense, fût pendu aussi par arrêt du parlement? Était-ce là un grand crime? Y avait-il un grand danger pour la société de laisser vivre cet homme?

En quoi était-il nécessaire qu'on coupât la main et la langue au chevalier de La Barre? qu'on l'appliquât à la torture ordinaire et extraordinaire, et qu'on le brûlât tout vif? Telle fut sa sentence, prononcée par les Solons et les Lycurgues d'Abbeville. De quoi s'agissait-il? Avait-il assassiné son père et sa mère? Craignait-on qu'il ne mît le feu à la ville? On l'accusait de quelques irrévérences, si secrètes que la sentence même ne les articula pas. Il avait, dit-on, chanté une vieille chanson que personne ne connaît; il avait vu passer de loin une procession de capucins sans la saluer.

Il faut que chez certains peuples le plaisir de tuer son prochain en cérémonie, comme dit Boileau, et de lui faire souffrir des tourments épouvantables, soit un amusement bien agréable. Ces peuples habitent le quarante-neuvième degré de latitude; c'est précisément la position des Iroquois. Il faut espérer qu'on les civilisera un jour.

Il y a toujours dans cette nation de barbares deux ou trois mille personnes très-ai-

ghiere per i morti, l'acqua benedetta e quasi tutti i riti della Chiesa romana come forme di demenza superstiziosa. La superstizione, secondo loro, consiste nel prendere pratiche inutili per pratiche necessarie. Tra i cattolici romani ce ne sono alcuni, più illuminati dei loro predecessori, che hanno rinunciato a molte di queste usanze un tempo sacre; e quanto a quelle che hanno conservato, essi si giustificano dicendo: «Sono indifferenti, e ciò che è indifferente non può essere un male».

È difficile fissare i limiti della superstizione. Un Francese che viaggia in Italia trova che quasi tutto è superstizione, e non si sbaglia di molto. L'arcivescovo di Canterbury sostiene che l'arcivescovo di Parigi è superstizioso: i presbiteriani muovono lo stesso rimprovero al signore di Canterbury e, a loro volta, vengono trattati da superstiziosi dai quaccheri, che, agli occhi degli altri cristiani, sono i più superstiziosi di tutti.

Tra le confessioni cristiane, nessuno dunque si trova d'accordo su cosa sia la superstizione. La setta che sembra essere meno colpita da questa malattia dello spirito è quella che ha meno riti. Ma se, pur ammettendo poche cerimonie, essa si rivela strenuamente legata a una credenza assurda, tale credenza assurda equivale, da sola, a tutte le pratiche superstiziose osservate da Simon Mago fino al curato Gaufridy[98].

È evidente, dunque, che è la religione di una setta in ciò che ha di sostanziale che è giudicata superstizione da un'altra setta.

I musulmani accusano tutte le confessioni cristiane di essere superstiziose, e vengono accusati di esserlo. Chi deciderà in questo importante processo? La ragione forse? Ma ogni setta sostiene di avere la ragione dalla propria parte. Sarà dunque la forza a giudicare, in attesa che la ragionevolezza penetri in un numero abbastanza grande di cervelli da disarmare la forza.

Per esempio, c'è stato un tempo in cui, nell'Europa cristiana, non era permesso alle coppie appena sposate di godere dei diritti del matrimonio senza avere acquistato tale diritto dal vescovo e dal parroco.

Chiunque non lasciasse nel proprio testamento una parte dei suoi beni alla Chiesa veniva scomunicato e privato della sepoltura. Questo si chiamava morire *deconfessi*, ossia non professando la religione cristiana. E quando un cristiano moriva *intestato*, la Chiesa toglieva al morto la scomunica, facendo testamento al suo posto, fissando e facendosi pagare la pia eredità che il defunto avrebbe dovuto lasciarle.

È per questo che papa Gregorio IX e san Luigi ordinarono, dopo il concilio di Narbona tenutosi nel 1235, che ogni testamento cui non avesse assistito un prete era da considerarsi nullo; e il papa stabilì che il testatore e il notaio sarebbe stati scomunicati.

La tassa sui peccati fu, se possibile, ancora più scandalosa. Era la forza che sosteneva tutte queste leggi, cui la superstizione dei popoli si piegava; ed è soltanto col tempo che la ragione fece abolire queste vergognose vessazioni, in un'epoca in cui essa lasciava che tante altre sussistessero[99].

Fino a che punto la politica permette che si combatta la superstizione? Questa domanda è alquanto spinosa; è come chiedere fino a che punto si debba praticare l'incisione su un idropico, il quale può morire durante l'operazione. Dipende dall'abilità del medico.

Può esistere un popolo esente da ogni pregiudizio superstizioso? È come chiedere: Può esistere un popolo di filosofi? Si dice che non esista nessuna superstizione tra i magistrati della Cina. È verosimile che non ne resterà nessuna tra i magistrati di alcune città dell'Europa.

I magistrati, allora, impediranno alla superstizione popolare di essere pericolosa. L'esempio di questi magistrati non illuminerà la plebaglia, ma i borghesi più eminenti la sapranno contenere. Non esiste forse neanche una sommossa, neanche un delitto religioso in cui i borghesi non siano stati, un tempo, coinvolti: il motivo è che, all'epoca, quei borghesi erano plebaglia; ma il tempo e la ragione li avranno trasformati. I loro costumi mitigati mitigheranno quelli della teppa più vile e feroce; di ciò abbiano esempi vistosi in più di un paese. In breve, meno superstizioni, meno fanatismo; e meno fanatismo, meno disgrazie.

mables, d'un goût délicat, et de très-bonne compagnie, qui à la fin poliront les autres.

Je demanderais volontiers à ceux qui aiment tant à élever des gibets, des échafauds, des bûchers, et à faire tirer des arquebusades dans la cervelle, s'ils sont toujours en temps de famine, et s'ils tuent ainsi leurs semblables de peur d'avoir trop de monde à nourrir.

Je fus effrayé un jour en voyant la liste des déserteurs depuis huit années seulement; on en comptait soixante mille. C'était soixante mille compatriotes auxquels il fallait casser la tête au son du tambour, et avec lesquels on aurait conquis une province s'ils avaient été bien nourris et bien conduits.

Je demanderais encore à quelques-uns de ces Dracons subalternes si, dans leur pays, il n'y a pas de grandes routes et des chemins de traverse à construire, des terrains incultes à défricher, et si les pendus et les arquebusés peuvent leur rendre ce service.

Je ne leur parlerais pas d'humanité, mais d'utilité; malheureusement ils n'entendent quelquefois ni l'une ni l'autre. Et quand M. Beccaria fut applaudi de l'Europe pour avoir démontré que les peines doivent être proportionnées aux délits, il se trouva bien vite chez les Iroquois un avocat, gagné par un prêtre, qui soutint que torturer, pendre, rouer, brûler, dans tous les cas, est toujours le meilleur.

SECTION II

C'est en Angleterre surtout, plus qu'en aucun pays, que s'est signalée la tranquille fureur d'égorger les hommes avec le glaive prétendu de la loi. Sans parler de ce nombre prodigieux de seigneurs du sang royal, de pairs du royaume, d'illustres citoyens péris sur un échafaud en place publique, il suffirait de réfléchir sur le supplice de la reine Anne Boulen, de la reine Catherine Howard, de la reine Jeanne Gray, de la reine Marie Stuart, du roi Charles I^{er}, pour justifier celui qui a dit que c'était au bourreau d'écrire l'histoire d'Angleterre.

Après cette île on prétend que la France est le pays où les supplices ont été le plus communs. Je ne dirai rien de celui de la reine Brunehaut, car je n'en crois rien. Je passe à travers mille échafauds, et je m'arrête à celui du comte de Montecuculli, qui fut écartelé en présence de François I^{er} et de toute la cour, parce que le dauphin François était mort d'une pleurésie.

Cet événement est de 1536. Charles-Quint, victorieux de tous les côtés en Europe et en Afrique, ravageait à la fois la Provence et la Picardie. Pendant cette campagne qui commençait pour lui avec avantage, le jeune dauphin, âgé de dix-huit ans, s'échauffe à jouer à la paume dans la petite ville de Tournon. Tout en sueur il boit de l'eau glacée; il meurt de la pleurésie le cinquième jour. Toute la cour, toute la France crie que l'empereur Charles-Quint a fait empoisonner le dauphin de France. Cette accusation, aussi horrible qu'absurde, est répétée jusqu'à nos jours. Malherbe dit dans une de ses odes:

> François, quand la Castille, inégale à ses armes,
> Lui vola son dauphin,
> Semblait d'un si grand coup devoir jeter des larmes
> Qui n'eussent jamais fin.

Il n'est pas question d'examiner si l'empereur était inégal aux armes de François I^{er} parce qu'il sortit de Provence après l'avoir épuisée, ou si c'est voler un dauphin que de l'empoisonner, ou si on jette des larmes d'un coup, lesquelles n'ont point fin. Ces mauvais vers font voir seulement que l'empoisonnement de François, dauphin, par Charles-Quint, passa toujours en France pour une vérité incontestable.

Daniel ne disculpe point l'empereur. Hénault dit dans son *Abrégé*: «François, dauphin, mort de poison.»

Ainsi tous les écrivains se copient les uns les autres. Enfin l'auteur de l'*Histoire de François I*^{er} ose, comme moi, discuter le fait.

Il est vrai que le comte Montecuculli, qui était au service du dauphin, fut condamné par des commissaires à être écartelé, comme coupable d'avoir empoisonné ce prince.

Les historiens disent que ce Montecuculli était son échanson. Les dauphins n'en ont point. Mais je veux qu'ils en eussent alors;

Supplizi

Sezione I

Sì, ripetiamolo ancora: «Un uomo impiccato non serve a nulla»[100]. Probabilmente qualche boia, tanto ciarlatano quanto crudele, avrà fatto credere agli imbecilli del suo quartiere che il grasso di impiccato guarisce dall'epilessia.

Il cardinale Richelieu, mentre andava a Lione per togliersi il gusto di far giustiziare Cinq-Mars e di Thou, apprese che il boia si era rotto una gamba: «Che sventura, disse rivolto al cancelliere Seguier[101], non abbiamo il boia». Confesso che ciò era molto triste; era una perla che mancava alla sua corona. Ma alla fine si trovò un vecchio che mozzò la testa dell'innocente e saggio di Thou con dodici colpi di sciabola. A che cosa serviva questa morte? Quale bene poteva produrre l'assassinio legale del maresciallo Marillac?

Dirò di più: se il duca Massimiliano di Sully[102] non avesse costretto il buon Enrico IV a far giustiziare il maresciallo Biron[103], coperto di ferite ricevute durante il suo servizio, forse Enrico non sarebbe stato a sua volta assassinato; forse un atto di clemenza, sebbene posteriore alla condanna, avrebbe addolcito lo spirito della Lega, che era ancora molto violento; forse non si sarebbe gridato continuamente alle orecchie del popolo: «Il re protegge sempre gli eretici, il re maltratta i buoni cattolici, il re è un avaro, il re è un vecchio dissoluto che, all'età di cinquantasette anni, è innamorato della giovane principessa di Condé[104], il che costringe suo marito a fuggire dal regno con la moglie». Tutte codeste fiamme di scontento universale non avrebbero dato fuoco al cervello del fanatico fogliante Ravaillac[105].

Quanto a ciò che viene chiamata comunemente *la giustizia*, vale a dire la pratica di uccidere un uomo perché ha rubato uno scudo al suo padrone o di metterlo al rogo come Simon Morin[106], per aver detto di aver avuto conversazioni con lo Spirito Santo, o come è stato arso vivo un vecchio folle gesuita di nome Malagrida[107] per aver stampato i dialoghi che la Beata Vergine Maria avrebbe avuto con la madre sant'Anna quando ella era ancora nel suo grembo ecc., tale pratica, si deve convenire, non è né umana né ragionevole e non può mai essere della benché minima utilità.

Abbiamo già domandato quale vantaggio potesse derivare allo Stato dalla morte di un pover'uomo conosciuto col nome di *Folle di Verberie*[108], che, in una cena a casa di alcuni monaci, aveva proferito parole insensate, e venne impiccato invece di essere purgato e salassato.

Abbiamo domandato, inoltre, se fosse proprio necessario che un altro folle che era nelle guardie del corpo, e che per ottenere qualche ricompensa si era provocato dei superficiali tagli con un coltello, sull'esempio dei ciarlatani, fosse impiccato a sua volta per decreto del parlamento. Era forse il suo un grande crimine? Rappresentava forse un grave pericolo per la società il lasciarlo in vita?

E a che cosa è servito tagliare la mano e la lingua al cavaliere di La Barre? Che lo si sottoponesse alla tortura ordinaria e straordinaria e lo si bruciasse vivo? Tale fu la sentenza pronunciata dai soloni e i licurghi di Abbeville. Di che cosa si trattava? Aveva forse assassinato suo padre e sua madre? Si temeva che desse fuoco alla città? Lo si accusava di qualche mancanza di riguardo, così nascosta che la sentenza stessa non ne fece parola. Aveva cantato, si disse, una vecchia canzone che nessuno conosceva; aveva visto passare da lontano una processione di cappuccini senza togliersi il cappello.

Viene da pensare che presso certi popoli il piacere di uccidere il prossimo «in pompa magna», come dice Boileau [*Satire*, VIII, 296], e di infliggergli tormenti spaventosi, sia un divertimento assai piacevole. Tali popoli abitano il quarantanovesimo grado di latitudine, e cioè esattamente dove vivono gli Irochesi[109]. Speriamo che un giorno verranno anch'essi civilizzati.

Vi saranno sempre, in un popolo di barbari, due o tremila persone molto cortesi, di gusto fine e di ottima compagnia, che alla fine riusciranno a ingentilire tutte le altre.

Vorrei chiedere a quanti amano tanto innalzare forche, patiboli, roghi, e far sparare fucilate in testa, se per caso vivono sempre

comment ce gentilhomme eût-il mêlé sur-le-champ du poison dans un verre d'eau fraîche? Avait-il toujours du poison tout prêt dans sa poche pour le moment où son maître demanderait à boire? Il n'était pas seul avec le dauphin, qu'on essuyait au sortir du jeu de paume. Les chirurgiens qui ouvrirent son corps dirent (à ce qu'on prétend) que le prince avait pris de l'arsenic. Le prince, en l'avalant, aurait senti dans le gosier des douleurs insupportables; l'eau aurait été colorée; on ne l'aurait pas traité d'une pleurésie. Les chirurgiens étaient des ignorants qui disaient ce qu'on voulait qu'ils dissent: cela n'est que trop commun.

Quel intérêt aurait eu cet officier à faire mourir son maître? De qui pouvait-il espérer plus de fortune?

Mais, dit-on, il avait aussi l'intention d'empoisonner le roi. Nouvelle difficulté, et nouvelle improbabilité.

Qui devait lui payer ce double crime? On répond que c'était Charles-Quint: autre improbabilité non moins forte. Pourquoi commencer par un enfant de dix-huit ans et demi, qui d'ailleurs avait deux frères? Comment arriver au roi, que Montecuculli ne servait point à table?

Il n'y avait rien à gagner pour Charles-Quint en donnant la mort à ce jeune dauphin qui n'avait jamais tiré l'épée, et qui aurait eu des vengeurs. C'eût été un crime honteux et inutile. Il ne craignait pas le père qui était le plus brave chevalier de sa cour, et il aurait craint le fils qui sortait de l'enfance!

Mais on nous dit que ce Montecuculli, dans un voyage à Ferrare sa patrie, fut présenté à l'empereur; que ce monarque lui demanda des nouvelles de la magnificence avec laquelle le roi était servi à table, et de l'ordre qu'il tenait dans sa maison. Voilà, certes, une belle preuve que cet Italien fut suborné par Charles-Quint pour empoisonner la famille royale!

Oh! ce ne fut pas l'empereur qui l'engagea lui-même dans ce crime: ce furent ses généraux, Antoine de Lève et le marquis de Gonzague. Qui? Antoine de Lève, âgé de quatre-vingts ans, et l'un des plus vertueux chevaliers de l'Europe! et ce vieillard eut l'indiscrétion de lui proposer ces empoisonnements conjointement avec un prince de Gonzague! D'autres nomment le marquis del Vasto, que vous appelez du Guast. Accordez-vous donc, pauvres imposteurs. – Vous dites que Montecuculli l'avoua à ses juges. Avez-vous vu les pièces originales du procès?

Vous avancez que cet infortuné était chimiste. Voilà vos seules preuves; voilà les seules raisons pour lesquelles il subit le plus effroyable des supplices. Il était Italien, il était chimiste, on haïssait Charles-Quint; on se vengeait bien honteusement de sa gloire. Quoi! votre cour fait écarteler un homme de qualité sur de simples soupçons, dans la vaine espérance de déshonorer un empereur trop puissant!

Quelque temps après, vos soupçons, toujours légers, accusent de cet empoisonnement Catherine de Médicis, épouse de Henri II, dauphin, depuis roi de France. Vous dites que pour régner elle fit empoisonner ce premier dauphin qui était entre le trône et son mari. Imposteurs! encore une fois, accordez-vous donc. Songez-vous que Catherine de Médicis n'était alors âgée que de dix-sept ans?

On a dit que ce fut Charles-Quint lui-même qui imputa cette mort à Catherine, et on cite l'historien Vera. On se trompe; voici ses paroles[30]:

«En este ano avia muerto en Paris el delfin de Francia con señales evidentes de veneno. Attribuyeronlo los soyos a diligencia del marques del Basto, y Antonio de Leiva, y costó la vida aI conde de Montecuculo, Frances con quien se correspondian: indigna sospecha de tan genorosos hombres, y inutil; puesto, que con matar al delfin, se grangeava poco; perque no era nada valeroso, ni sin hermanos que le sucediessen. Brevemente se passó desta presuncion a otra mas fundada, que avia sido la muerte per orden de su hermano el duque de Orliens, a persuasion de Catalina de Medicis su muger, ambiciosa de legar a ser reyna, como lo fue. Y nota bien un autor que la muerte desgraciada que tuvo despues este Enrico, la permitió Dios en castigo de la alevosa que dio (si la dió) al inocente hermano: costumbre mas que medianamente introdu-

in tempi di carestia e se uccidono così i loro simili per paura di avere troppa gente da sfamare.

Una volta restai esterrefatto vedendo la lista dei disertori dopo soli otto anni; se ne contavano sessantamila. Erano sessantamila compatrioti ai quali si doveva tagliare la testa al suono dei tamburi e con i quali, invece, si sarebbe conquistata una provincia se fossero stati ben nutriti e ben guidati.

Vorrei chiedere ancora a qualcuno di questi draconi subalterni se nei loro paesi non vi siano grandi strade o scorciatoie da costruire, terreni incolti da dissodare e se i destinati all'impiccagione e alla fucilazione non possano render loro codesti servigi.

Non parlerei loro di umanità, ma di utilità; purtroppo, però, non comprendono a volte né l'una né l'altra. E quando Beccaria venne elogiato dall'Europa per aver dimostrato che le pene devono essere proporzionate ai delitti, si trovò ben presto tra gli Irochesi un avvocato[110], ingaggiato da un prete, il quale sostenne che condannare alla tortura, all'impiccagione, al supplizio della ruota e al rogo, in ogni caso, è sempre e comunque la cosa migliore.

Sezione II

È soprattutto in Inghilterra, più che in qualsiasi altro paese, che si è manifestato il tranquillo delirio di sgozzare gli uomini con la cosiddetta spada della legge. Per non parlare di quell'enorme numero di signori di sangue reale, di pari del regno, di illustri cittadini morti sul patibolo in pubbliche piazze: basterebbe riflettere sul supplizio delle regine Anna Bolena, Caterina Howard, Giovanna Grey, Maria Stuarda[111] e del re Carlo I, per dare ragione a colui[112] che ha detto che spettava al boia scrivere la storia d'Inghilterra.

Si sostiene che, dopo quest'isola, sia la Francia il paese in cui i supplizi sono stati più frequenti. Non dico nulla del supplizio della regina Brunechilde[113], perché non ci credo. Passo sopra migliaia di patiboli e mi fermo a quello del conte di Montecuccoli[114], che fu squartato in presenza di Francesco I e di tutta la corte, perché il delfino Francesco era morto per una pleurite.

Il fatto accadde nel 1536. Carlo V, vincitore su tutti i fronti in Europa e in Africa, devastò contemporaneamente la Provenza e la Piccardia. Durante questa campagna, che iniziava in modo favorevole per lui, il giovane delfino, che aveva diciotto anni, prese un colpo di calore giocando alla pallacorda nella cittadina di Tournon. Tutto sudato bevve dell'acqua gelata; morì di pleurite cinque giorni dopo. Tutta la corte, tutta la Francia gridò che l'imperatore Carlo V aveva fatto avvelenare il delfino di Francia. Questa accusa, tanto orribile quanto assurda, è stata ripetuta fino ai nostri giorni. Malherbe [*Consolation* à *M. du Périer*, 1599] scrive in una delle sue odi:

Francesco, quando la Castiglia, insuperata nelle sue armi,
Gli portò via il suo delfino,
Sembrava d'un sì gran colpo dover versar lacrime
Che non avessero mai fine.

Il problema non è quello di stabilire se l'imperatore fu superiore nelle armi a Francesco I perché andò via dalla Provenza dopo averla stremata, o se si trattò di portar via un delfino e di avvelenarlo, o ancora se si versarono lacrime da un colpo, le quali non avevano mai fine. Questi brutti versi dimostrano soltanto che l'avvelenamento di Francesco, il delfino, per opera di Carlo V, è stata sempre ritenuta in Francia una verità incontestabile.

[Gabriel] Daniel non discolpa l'imperatore. Hénault nel suo *Compendio* dice: «Francesco, delfino, morto avvelenato».

E così tutti gli scrittori si copiano fra loro. Finalmente, l'autore della *Storia di Francesco I*[115] ha avuto, come me, il coraggio di discutere il fatto.

È certo che il conte Montecuccoli, che era al servizio del delfino, fu condannato da commissari a essere squartato, quale colpevole di aver avvelenato questo principe.

Gli storici dicono che Montecuccoli era il suo coppiere. Ma i delfini non hanno coppieri. Ad ogni modo, ammettiamo pure che a quel tempo ne avessero; come avrebbe

cida en principes, deshazerse a poca costa de los que por algun camino los embaraçan; pero siempre son visiblemente castigados de Dios.

– En cette année mourut à Paris le dauphin de France avec des signes évidents de poison. Les siens l'attribuèrent aux ordres du marquis del Vaste et d'Antoine de Lève, ce qui coûta la vie au comte de Montecuculo, Français qui était en correspondance avec eux: indigne et inutile soupçon contre des hommes si généreux, puisqu'en tuant le dauphin on gagnait peu. Il n'était encore connu par sa valeur, ni lui ni ses frères qui devaient lui succéder. De cette présomption on passa à une autre; on prétendit que ce meurtre avait été commis par l'ordre du duc d'Orléans son frère, à la persuasion de Catherine de Médicis, sa femme, qui avait l'ambition d'être reine, comme elle le fut en effet. Et un auteur remarque très bien que la mort funeste de ce duc d'Orléans, depuis Henri II, fut une punition divine du poison qu'il avait donné à son frère (si pourtant il lui en fit donner): coutume trop ordinaire aux princes de se défaire à peu de frais de ceux qui les embarrassent dans leur chemin, mais souvent et visiblement punie de Dieu.»

Le señor de Vera n'est pas, comme on voit, un Tacite. D'ailleurs, il prend Montecuculli ou Montecuculo pour un Français. Il dit que le dauphin mourut à Paris, et ce fut à Tournon. Il parle de marques évidentes de poison sur le bruit public; mais il est évident qu'il n'attribue qu'aux Français l'accusation contre Catherine de Médicis.

Cette accusation est aussi injuste et aussi extravagante que celle qui chargea Montecuculli.

Il résulte que cette légèreté particulière aux Français a dans tous les temps produit des catastrophes bien funestes. A remonter du supplice injuste de Montecuculli jusqu'à celui des templiers, c'est une suite de supplices atroces, fondés sur les présomptions les plus frivoles. Des ruisseaux de sang ont coulé en France, parce que la nation est souvent peu réfléchissante et très prompte dans ses jugements. Ainsi tout sert à perpétuer les malheurs de la terre[51].

Disons un mot de ce malheureux plaisir que les hommes, et surtout les esprits faibles, ressentent en secret à parler des supplices, comme ils en ont à parler de miracles et de sortilèges. Vous trouverez dans le *Dictionnaire de la Bible* de Calmet plusieurs belles estampes des supplices usités chez les Hébreux. Ces figures font frémir tout honnête homme. Prenons cette occasion de dire que jamais ni les Juifs, ni aucun autre peuple, ne s'avisèrent de crucifier avec des clous, et qu'il n'y en a aucun exemple. C'est une fantaisie de peintre qui s'est établie sur une opinion assez erronée.

SECTION III

Hommes sages répandus sur la terre (car il y en a), criez de toutes vos forces, avec le sage Beccaria, qu'il faut proportionner les peines aux délits.

Que si on casse la tête d'un jeune homme de vingt ans, qui aura passé six mois auprès de sa mère ou de sa maîtresse au lieu de rejoindre son régiment, il ne pourra plus servir sa patrie.

Que si vous pendez dans la place des Terreaux [52] cette jeune servante qui a volé douze serviettes à sa maîtresse, elle aurait pu donner à votre ville une douzaine d'enfants que vous étouffez; qu'il n'y a nulle proportion entre douze serviettes et la vie, et qu'enfin vous encouragez le vol domestique, parce que nul maître ne sera assez barbare pour faire pendre son cocher qui lui aura volé de l'avoine, et qu'il le ferait punir pour le corriger, si la peine était proportionnée.

Que les juges et les législateurs sont coupables de la mort de tous les enfants que de pauvres filles séduites abandonnent ou laissent périr, ou étouffent par la même faiblesse qui les a fait naître.

Et c'est pourquoi je veux vous conter ce qui vient d'arriver dans la capitale d'une sage et puissante république qui, toute sage qu'elle est, a le malheur d'avoir conservé quelques lois barbares de ces temps antiques et sauvages qu'on appelle le temps des bonnes mœurs. On trouve auprès de cette capitale un enfant nouveau-né et mort; ou soupçonne une fille d'en être la mère; on la met au cachot; on l'interroge;

fatto questo gentiluomo a mescolare su due piedi del veleno in un bicchiere d'acqua fresca? Forse aveva sempre in tasca del veleno bell'e pronto per il momento in cui il suo padrone avrebbe chiesto da bere? Egli non era solo col delfino, allorché venne asciugato dopo aver giocato alla pallacorda. I chirurghi che fecero l'autopsia dissero (a quel che si racconta) che il principe aveva inghiottito dell'arsenico. Il principe, ingerendolo, avrebbe sentito in gola dolori insopportabili; l'acqua sarebbe stata colorata; non lo si sarebbe curato per una pleurite. I chirurghi erano degli ignoranti che dicevano quel che si voleva dicessero: cosa fin troppo comune.

Che interesse avrebbe avuto Montecuccoli a uccidere il suo padrone? Da chi avrebbe potuto sperare una sorte migliore?

Ma, dicono, aveva intenzione di avvelenare anche il re. Cosa difficile e inverosimile.

Chi avrebbe dovuto pagargli questo duplice delitto? Rispondono che sarebbe stato Carlo V: altra cosa non meno inverosimile. Perché cominciare da un ragazzo di diciotto anni e mezzo, che per giunta aveva due fratelli? E come arrivare al re, che Montecuccoli non serviva affatto a tavola?

Carlo V non avrebbe avuto nulla da guadagnare facendo uccidere quel giovane delfino che non aveva mai tirato di spada e che avrebbe avuto dei vendicatori. Sarebbe stato un crimine vergognoso e inutile. Non temeva il padre che era il più coraggioso cavaliere della sua corte, figuriamoci se poteva avere paura del figlio che stava appena uscendo dall'adolescenza!

Ma gli storici dicono che Montecuccoli, durante un viaggio nella sua nativa Ferrara, venne presentato all'imperatore, il quale gli chiese notizie sulla magnificenza con la quale il re veniva servito a tavola e sull'ordine che manteneva nella sua casa. Ecco, davvero, una gran prova del fatto che questo Italiano fu corrotto da Carlo V affinché avvelenasse la famiglia reale!

Oh! Non fu l'imperatore che lo ingaggiò per commettere questo crimine, ma i suoi generali, Antonio de Leyva e il marchese di Gonzaga[116]. Chi? Antonio de Leyva, un ottantenne tra i più virtuosi cavalieri d'Europa? E un simile vegliardo avrebbe avuto l'ardire di proporgli, insieme con un principe di Gonzaga, quegli avvelenamenti? Altri fanno il nome del marchese del Vasto, che voi chiamate del Guasto[117]. Mettetevi d'accordo, dunque, poveri impostori. Andate raccontando che Montecuccoli lo confessò ai suoi giudici. Avete per caso visto i documenti originali del processo?

Sostenete che questo sventurato fosse un chimico. Ecco le vostre uniche prove, le sole ragioni per le quali subì il più spaventoso dei supplizi: era Italiano, era un chimico, e noi odiavamo Carlo V; ci vendicavamo in maniera vergognosissima della sua gloria. Che cosa? La vostra corte fa squartare un uomo di qualità in base a semplici sospetti, nella vana speranza di gettare discredito su un imperatore troppo potente?

Qualche tempo dopo, i vostri sospetti, sempre fievoli, accusarono di quell'avvelenamento Caterina de' Medici, sposa di Enrico II, delfino, poi re di Francia. Dite che, per regnare, ella fece avvelenare quel primo delfino che si frapponeva tra il trono e suo marito. Impostori! Ancora una volta, mettetevi dunque d'accordo. Vi rendete conto che Caterina de' Medici aveva allora solo diciassette anni?

Si è detto che fu lo stesso Carlo V a incolpare Caterina di questa morte, e si è citato in proposito lo storico de Vera. Ma ci si è sbagliati; ecco infatti le sue parole[118]:

«En este ano avia muerto en Paris el delfin de Francia con señales evidentes de veneno. Attribuyeronlo los soyos a diligencia del marques del Basto, y Antonio de Leyva, y costó la vida al conde de Montecuculo, Frances con quien se correspondian: indigna sospecha de tan generosos hombres, y inutil; puesto, que con matar al delfin, se grangeava poco; perque no era nada valeroso, ni sin hermanos que le sucediessen. Brevemente se passó desta presuncion a otra mas fundada, que avia sido la muerte per orden de su hermano el duque de Orliens, a persuasion de Catalina de Medicis su muger, ambiciosa de legar a ser reyna, como lo fue. Y nota bien un autor que la muerte desgraciada que tuvo despues este Enrico, la permitió Dios en castigo de la alevosa que dio (si la dió) al inocente hermano:

elle répond qu'elle ne peut avoir fait cet enfant puisqu'elle est grosse. On la fait visiter par ce qu'on appelle si mal à propos des sages-femmes, des matrones. Ces imbéciles attestent qu'elle n'est point enceinte, que ses vidanges retenues ont enflé son ventre. La malheureuse est menacée de la question; la peur trouble son esprit; elle avoue qu'elle a tué son enfant prétendu; on la condamne à la mort; elle accouche pendant qu'on lui lit sa sentence. Ses juges apprennent qu'il ne faut pas prononcer des arrêts de mort légèrement.

A l'égard de ce nombre innombrable de supplices, dans lesquels des fanatiques imbéciles ont fait périr tant d'autres fanatiques imbéciles, je n'en parlerai plus, quoiqu'on ne puisse trop en parler.

Il ne se commet guère de vols sur les grands chemins en Italie sans assassinats, parce que la peine de mort est la même pour l'un et l'autre crime.

Sans doute que M. de Beccaria en parle dans son *Traité des délits et des peines.*

SYSTÈME

Nous entendons par système une supposition: ensuite quand cette supposition est prouvée, ce n'est plus un système, c'est une vérité. Cependant nous disons encore par habitude le *système céleste,* quoique nous entendions par là la position réelle des astres.

Je crois avoir cru autrefois que Pythagore avait appris chez les Chaldéens le vrai système céleste; mais je ne le crois plus. A mesure que j'avance en âge, je doute de tout.

Cependant Newton, Grégori, et Keil, font honneur à Pythagore et à ces Chaldéens du système de Copernic; et, en dernier lieu, M. Lemonnier est de leur avis. J'ai l'impudence de n'en plus être[53].

Une de mes raisons, c'est que si les Chaldéens en avaient tant su, une si belle et si importante découverte ne se serait jamais perdue; elle se serait transmise de siècle en siècle, comme les belles démonstrations d'Archimède.

Une autre raison, c'est qu'il fallait être plus profondément instruit que ne l'étaient les Chaldéens pour contredire les yeux de tous les hommes et toutes les apparences célestes; qu'il eût fallu non seulement faire les expériences les plus fines, mais employer les mathématiques les plus profondes, avoir le secours indispensable des télescopes, sans lesquels il était impossible de découvrir les phases de Vénus, qui démontrent son cours autour du soleil, et sans lesquels encore il était impossible de voir les taches du soleil, qui démontrent sa rotation autour de son axe presque immobile.

Une raison non moins forte, c'est que de tous ceux qui ont attribué à Pythagore ces belles connaissances, aucun ne nous a dit positivement de quoi il s'agit.

Diogène de Laërce, qui vivait environ neuf cents ans après Pythagore, nous apprend que, selon ce grand philosophe, le nombre *un* était le premier principe, et que de *deux* naissent tous les nombres; que les corps ont quatre éléments, le feu, l'eau, l'air, et la terre; que la lumière et les ténèbres, le froid et le chaud, l'humide et le sec, sont en égale quantité; qu'il ne faut point manger de fèves; que l'âme est divisée en trois parties; que Pythagore avait été autrefois Aethalide, puis Euphorbe, puis Hermotime, et que ce grand homme étudia la magie à fond. Notre Diogène ne dit pas un mot du vrai système du monde attribué à ce Pythagore; et il faut avouer qu'il y a loin de son aversion prétendue pour les fèves aux observations et aux calculs qui démontrent aujourd'hui le cours des planètes et de la terre.

Le fameux arien Eusèbe, évêque de Césarée, dans sa *Préparation évangélique,* s'exprime ainsi[54]: «Tous les philosophes prononcent que la terre est en repos; mais Philolaüs le péripatéticien pense qu'elle se meut autour du feu dans un cercle oblique, tout comme le soleil et la lune.»

Ce galimatias n'a rien de commun avec les sublimes vérités que nous ont enseignées Copernic, Galilée, Képler, et surtout Newton.

Quant au prétendu Aristarque de Samos, qu'on dit avoir développé les découvertes des Chaldéens sur le cours de la planète de la terre et des autres planètes, il est si obscur, que Wallis a été obligé de le commenter

costumbre mas que medianamente introducida en principes, deshazerse a poca costa de los que por algun camino los embaraçan; pero siempre son visiblemente castigados de Dios.

– In quell'anno morì a Parigi il delfino di Francia con segni evidenti di avvelenamento. I suoi lo attribuirono agli ordini del marchese del Vasto e di Antonio de Leyva, cosa che costò la vita al conte di Montecuculo, Francese che era in corrispondenza con loro: sospetto indegno e inutile contro uomini così generosi, poiché uccidendo il delfino c'era poco da guadagnare. Non erano ancora conosciuti per il loro valore, né lui né i suoi fratelli che dovevano succedergli. Da questa supposizione si passò ad un'altra; si sostenne che l'omicidio era stato commesso per l'ordine del duca di Orléans, suo fratello, su istigazione di Caterina de' Medici, sua moglie, che ambiva a diventare regina, come in effetti avvenne. E un autore osserva molto bene che la tragica morte di questo duca d'Orléans, poi Enrico II[119], fu una punizione divina del veleno che aveva fatto somministrare a suo fratello (ammesso che abbia ordinato una cosa del genere): costume fin troppo diffuso tra i prìncipi di disfarsi con poco di quanti li ostacolano lungo il cammino, ma spesso e palesemente punito da Dio».

Il signor de Vera non è, come si può vedere, un Tacito. Del resto, scambia Montecuccoli o Montecuculo per un Francese. Dice che il delfino morì a Parigi, e invece fu a Tournon. Parla di segni evidenti di avvelenamento basandosi su dicerie di piazza; è evidente, comunque, che attribuisce solo ai Francesi l'accusa contro Caterina de Medici.

Questa accusa è altrettanto ingiusta e insensata quanto quella a carico di Montecuccoli.

Da ciò discende che la leggerezza, tipica dei Francesi, ha sempre prodotto catastrofi assai funeste. Se dal supplizio ingiusto di Montecuccoli risaliamo indietro fino a quelli dei Templari, ci imbattiamo in una serie di supplizi atroci, basati sulle congetture più inconsistenti. Fiumi di sangue sono stati versati in Francia, perché la nazione è spesso poco riflessiva e molto precipitosa nei suoi giudizi. E così tutto serve a perpetuare i mali del mondo.

Spendiamo una parola sullo sciagurato piacere che gli uomini, soprattutto quelli dall'animo debole, segretamente provano quando parlano di supplizi, così come accade loro quando parlano di miracoli o di sortilegi. Nel *Dizionario della Bibbia* di Calmet si possono trovare diverse belle incisioni sui supplizi in uso presso gli Ebrei. Sono illustrazioni che fanno fremere ogni uomo onesto. Cogliamo qui l'occasione per dire che mai né gli Ebrei, né alcun altro popolo, si spinsero fino a crocifiggere con dei chiodi, e che non ne esiste alcun esempio[120]. È una pura e semplice fantasia pittorica che ha allignato su un'idea alquanto sbagliata.

Sezione III

Uomini saggi sparsi sulla Terra (giacché ve ne sono), gridate con tutte le vostre forze, assieme al saggio Beccaria, che bisogna proporzionare le pene ai delitti.

Che se si mozza la testa di un giovane di vent'anni, perché ha trascorso sei mesi presso sua madre o la sua amante invece di ricongiungersi al suo reggimento, egli non potrà più servire la sua patria.

Che se impiccate nella piazza dei Terreaux[121] una giovane domestica che ha rubato dodici tovaglioli alla padrona, è come se voi soffocaste una dozzina di bambini che ella avrebbe potuto dare alla vostra città; non v'è alcuna proporzione tra dodici tovaglioli e la vita; e da ultimo finite con l'incoraggiare il furto domestico, perché nessun padrone è tanto barbaro da far impiccare il suo cocchiere che gli ha rubato dell'avena, ma lo farebbe punire per correggerlo, se la pena venisse proporzionata al delitto.

Che i giudici e i legislatori sono colpevoli della morte di tutti i figli che povere ragazze sedotte abbandonano o lasciano morire, o soffocano con la stessa leggerezza che li ha fatti venire al mondo.

A tal fine vi voglio raccontare quel che è appena successo nella capitale di una saggia e potente repubblica[122], che, però, per quanto sia saggia, ha la sventura di aver conservato alcune leggi barbare di quei tempi antichi

d'un bout à l'autre pour tâcher de le rendre intelligible.

Enfin il est fort douteux que le livre attribué à cet Aristarque de Samos soit de lui. On a fort soupçonné les ennemis de la nouvelle philosophie d'avoir fabriqué cette fausse pièce en faveur de leur mauvaise cause. Ce n'est pas seulement en fait de vieilles chartes que nous avons eu de pieux faussaires. Cet Aristarque de Samos est d'autant plus suspect, que Plutarque l'accuse d'avoir été un bigot, un méchant hypocrite, imbu de l'opinion contraire. Voici les paroles de Plutarque dans son fatras intitulé, *la Face du rond de la lune:* Aristarque le Samien disait que les Grecs devaient «punir Cléanthe de Samos, lequel soupçonnait que le ciel est immobile, et que c'est la terre qui se meut autour du zodiaque, en tournant sur son axe.»

Mais, me dira-t-on, cela même prouve que le système de Copernic était déjà dans la tête de ce Cléanthe et de bien d'autres. Qu'importe qu'Aristarque le Samien ait été de l'avis de Cléanthe le Samien, ou qu'il ait été son délateur, comme le jésuite Skeiner a été depuis le délateur de Galilée? il résulte toujours évidemment que le vrai système d'aujourd'hui était connu des anciens.

Je réponds que non; qu'une très faible partie de ce système fut vaguement soupçonnée par quelques têtes mieux organisées que les autres. Je réponds qu'il ne fut jamais reçu, jamais enseigné dans les écoles, que ce ne fut jamais un corps de doctrine. Lisez attentivement cette *face de la lune* de Plutarque; vous y trouverez, si vous voulez, la doctrine de la gravitation. Le véritable auteur d'un système est celui qui le démontre.

N'envions point à Copernic l'honneur de la découverte. Trois ou quatre mots déterrés dans un vieil auteur, et qui peuvent avoir quelque rapport éloigné avec son système, ne doivent pas lui enlever la gloire de l'invention.

Admirons la grande règle de Kepler, que les carrés des révolutions des planètes autour du soleil sont proportionnels aux cubes de leurs distances.

Admirons encore davantage la profondeur, la justesse, l'invention du grand Newton, qui seul a découvert les raisons fondamentales de ces lois inconnues à toute l'antiquité, et qui a ouvert aux hommes un ciel nouveau.

Il se trouve toujours de petits compilateurs qui osent être ennemis de leur siècle; ils entassent, entassent des passages de Plutarque et d'Athénée, pour tacher de nous prouver que nous n'avons nulle obligation aux Newton, aux Halley, aux Bradley. Ils se font les trompettes de la gloire des anciens. Ils prétendent que ces anciens ont tout dit, et ils sont assez imbéciles pour croire partager leur gloire, parce qu'ils la publient. Ils tordent une phrase d'Hippocrate pour faire accroire que les Grecs connaissaient la circulation du sang mieux qu'Harvey. Que ne disent-ils aussi que les Grecs avaient de meilleurs fusils, de plus gros canons que nous, qu'ils lançaient des bombes plus loin, qu'ils avaient des livres mieux imprimés, de plus belles estampes, etc., etc.; qu'ils excellaient dans la peinture à l'huile; qu'ils avaient des miroirs de cristal, des télescopes, des microscopes, des thermomètres? Ne s'est-il pas trouvé des gens qui ont assuré que Salomon, qui ne possédait aucun port de mer, avait envoyé des flottes en Amérique etc., etc.?

Un des plus grands détracteurs de nos derniers siècles a été un nommé Dutens. Il a fini par faire un libelle aussi infâme qu'insipide contre les philosophes de nos jours. Ce libelle est intitulé *le Tocsin;* mais il a eu beau sonner sa cloche, personne n'est venu à son secours, et il n'a fait que grossir le nombre des Zoïles, qui, ne pouvant rien produire, ont répandu leur venin sur ceux qui ont immortalisé leur patrie et servi le genre humain par leurs productions.

e selvaggi che vengono chiamati *tempi dei buoni costumi*. Vicino a questa città viene trovato un neonato senza vita; una ragazza è sospettata di esserne la madre; la si mette in prigione, la si interroga; ella risponde che non può aver partorito quel bambino perché è incinta. La si fa visitare da quelle che si suole chiamare tanto a sproposito levatrici, mammane. Queste idiote certificano che essa non è incinta e che a gonfiare il suo ventre sono i liquidi non ancora fuoriusciti. La sventurata viene minacciata di tortura; la paura sconvolge la sua mente; confessa di aver ucciso il suo presunto figlio; la si condanna a morte; partorisce mentre le si legge la sentenza. I suoi giudici imparano così che non bisogna pronunciare alla leggera verdetti di morte.

Per quanto riguarda quel numero incalcolabile di supplizi, nei quali dei fanatici imbecilli hanno fatto morire altrettanti fanatici imbecilli, non dico nient'altro, anche se potrei parlarne ancora a lungo.

Raramente si commettono furti lungo le strade maestre in Italia senza che ci siano assassinii, perché sia per l'uno sia per l'altro crimine viene inflitta sempre la stessa pena, e cioè la pena di morte.

So di sicuro che Beccaria ne parla nel suo *Trattato dei delitti e delle pene* [§ 22]. [d.f.]

Sistema

Per *sistema* intendiamo una ipotesi: poi, quando questa ipotesi è provata, non è più un sistema, bensì è una verità. Tuttavia, per abitudine, diciamo ancora il *sistema celeste*, anche se intendiamo con ciò la posizione reale degli astri.

Penso di aver creduto, un tempo, che Pitagora avesse appreso dai Caldei il vero sistema celeste, ma non lo credo più. A mano a mano che vado avanti negli anni, dubito di tutto.

Nonostante ciò, Newton, Gregory e Keill rendono onore a Pitagora e ai Caldei attribuendo costoro il sistema di Copernico; e, da ultimo, anche Lemonnier è della loro opinione. Ho l'impudenza di non raccapezzarmi più[123].

Una delle mie ragioni è che, se i Caldei ne avessero saputo tanto, una scoperta così bella e importante non sarebbe mai andata perduta, sarebbe stata tramandata nei secoli, come le belle dimostrazioni di Archimede.

Un'altra ragione è che occorreva essere più profondamente istruiti di quanto non lo fossero i Caldei per smentire gli occhi di tutti gli uomini e tutte le evidenze celesti; sarebbe stato necessario non solo compiere esperimenti raffinatissimi, ma anche impiegare una matematica molto complessa, disporre dell'indispensabile aiuto dei telescopi, senza i quali era impossibile scoprire le fasi di Venere che dimostrano il suo corso intorno al Sole, e senza i quali era altresì impossibile vedere le macchie del Sole, che ne dimostrano la rotazione intorno al proprio asse pressoché immobile.

Una ragione non meno importante è che, di tutti coloro che hanno attribuito a Pitagora tali grandi conoscenze, nessuno ha spiegato realmente di che cosa si trattasse.

Diogene Laerzio, che visse circa nove secoli dopo Pitagora, ci informa[124] che, secondo questo grande filosofo, il numero *uno* era il principio primo, e che dal *due* hanno origine tutti i numeri; che i corpi hanno quattro elementi, il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra; che la luce e le tenebre, il freddo e il caldo, l'umido e il secco, esistono in uguale quantità; che non si devono affatto mangiare fave; che l'anima è divisa in tre parti; che Pitagora un tempo era stato Etalide, poi Euformo, poi Ermotimo, e che questo grand'uomo studiò a fondo la magia. Ma il nostro Diogene non dice una parola sul vero sistema del mondo attribuito a Pitagora; e bisogna ammettere che ce ne corre fra la sua supposta avversione per le fave e le osservazioni e i calcoli che oggi dimostrano il corso dei pianeti e della Terra.

Il famoso ariano Eusebio, vescovo di Cesarea, nella sua *Preparazione evangelica*, così si esprime [XV, 58][125]: «Tutti i filosofi sostengono che la Terra è in stato di quiete; ma il peripatetico Filolao ritiene che essa si muova intorno al fuoco in un cerchio obliquo, proprio come il Sole e la Luna».

Questo sproloquio non ha nulla in comune con le sublimi verità che ci hanno

insegnato Copernico, Galileo, Keplero e soprattutto Newton.

Quanto al preteso Aristarco di Samo, che si dice avesse sviluppato le scoperte dei Caldei sul corso della Terra e degli altri pianeti, è talmente oscuro, che Wallis è stato costretto a commentarlo da cima a fondo per cercare di renderlo comprensibile.

Insomma, è alquanto dubbio che il libro attribuito ad Aristarco di Samo sia opera sua. I nemici della nuova filosofia sono stati fortemente sospettati di aver fabbricato questo falso per favorire la loro cattiva causa. Non è solo nel campo dei vecchi titoli che abbiamo avuto dei pii falsari. Aristarco di Samo è tanto più sospetto in quanto Plutarco l'accusa di essere stato un bigotto, uno spregevole ipocrita, imbevuto dell'opinione contraria. Ecco le parole di Plutarco in quel suo guazzabuglio intitolato *Sul volto della Luna* [*De facie quae in orbe Lunae apparet*, 6, 923 A]: Aristarco di Samo diceva che i Greci dovevano «punire Cleante di Samo, il quale supponeva che il cielo fosse immobile e che la Terra si muovesse intorno allo zodiaco, ruotando sul proprio asse».

Ma, mi si dirà, ciò prova comunque che il sistema di Copernico era già nella mente di Cleante e di molti altri. Cosa importa che Aristarco di Samo sia stato dell'avviso di Cleante di Samo, o che sia stato il suo delatore, come il gesuita Scheiner è stato poi il delatore di Galileo? Risulta sempre con evidenza che il vero sistema di oggi era già conosciuto dagli antichi.

Io ribatto di no, e che solo una minima parte di tale sistema fu vagamente intuita da alcune menti meglio organizzate delle altre. Ribatto che non fu mai accolta, mai insegnata nelle scuole e non costituì mai un corpo dottrinale. Leggete attentamente il *Volto della Luna* di Plutarco; vi troverete, se volete, la dottrina della gravitazione; ma il vero autore di un sistema è chi lo dimostra.

Non rifiutiamo a Copernico l'onore della scoperta. Tre o quattro parole riesumate in un vecchio autore, e che possono avere qualche lontano rapporto col suo sistema, non devono sottrargli la gloria dell'invenzione.

Ammiriamo la grande legge di Keplero, per cui i quadrati delle rivoluzioni dei pianeti intorno al Sole sono proporzionali ai cubi delle loro distanze.

Ammiriamo ancora di più la profondità, l'esattezza e l'inventiva del grande Newton, il solo che abbia scoperto le ragioni fondamentali di queste leggi sconosciute a tutta l'antichità, e che abbia svelato agli uomini un cielo nuovo.

Sempre si trovano dei piccoli compilatori che hanno l'audacia di essere nemici del loro tempo; essi ammucchiano, ammucchiano passaggi di Plutarco e di Ateneo, sforzandosi di provare che non abbiamo alcun debito nei confronti dei Newton, degli Halley e dei Bradley. Enfatizzano la gloria degli antichi. Pretendono che gli antichi abbiano detto tutto, e sono abbastanza imbecilli da credere di poter condividere la loro gloria, poiché la divulgano. Distorcono una frase di Ippocrate per far credere che i Greci conoscessero la circolazione del sangue meglio di Harvey. Perché allora non dicono anche che i Greci possedevano fucili migliori, cannoni più grossi dei nostri, che lanciavano le bombe più lontano, che avevano libri stampati meglio, stampe più belle ecc. ecc.? Che eccellevano nella pittura ad olio, avevano specchi di cristallo, telescopi, microscopi, termometri? Non c'è forse stato chi ha affermato che Salomone, il quale non disponeva di alcun porto di mare, aveva inviato flotte in America ecc. ecc.?

Uno dei massimi detrattori dei nostri ultimi secoli è stato un certo Dutens. Costui ha finito con lo scrivere un libello tanto infame quanto scipito contro i filosofi dei giorni nostri. Il libello si intitola *La campana a martello*, ma ha avuto un bel da suonare la campana, perché nessuno è venuto in suo aiuto, e non ha fatto altro che accrescere il numero degli Zoili[126], i quali, non sapendo produrre nulla, hanno sparso il loro veleno su quelli che hanno reso immortale la loro patria e servito il genere umano con le loro opere. [g.c.]

T

T

Remarques sur cette lettre

L'euphonie, qui adoucit toujours le langage, et qui l'emporte sur la grammaire, fait que dans la prononciation nous changeons souvent ce *t* en *c.* Nous prononçons *ambicieux*, *akcion*, *parcial;* car lorsque ce *t* est suivi d'un *i* et d'une antre voyelle, le son du *t* paraît un peu trop dur. Les Italiens ont changé de même ce *t* en *z*. La même raison nous a insensiblement accoutumés à écrire et à prononcer un *t* à la fin de certains temps des verbes: *il aima,* mais *aima-t-il* constamment? *Il arriva*, mais à peine *arriva-t-il; il s'éleva*, mais *s'éleva-t-il* au-dessus des préjugés? *on raisonne*, mais *raisonne-t-on* conséquemment? etc.; *il écrira*, mais *écrira-t-il* avec élégance? *il joue*, *joue-t-il* habilement?

Ainsi donc quand la troisième personne du présent, du prétérit et du futur, se terminant en voyelle, est suivie d'un article ou de la particule *on* qui tient lieu d'article, l'usage a voulu qu'on plaçât toujours ce *t.* On étendait autrefois plus loin cet usage; on prononçait ce *t* à la fin de tous les prétérits en *a: il aima à aller*, on disait *il aima-t-à aller;* et cette prononciation s'est conservée dans quelques provinces. L'usage de Paris l'a rendue très vicieuse.

Il n'est pas vrai que pour rendre la prononciation plus douce on change le *b* on *p* devant un *t*, et qu'on dise *optenir* pour *obtenir.* Ce serait au contraire rendre la prononciation plus dure. Le *t* se met encore après l'impératif *va, va-t'en.*

Ta, pronom poss. féminin; *ta mère*, *ta vie*, *ta haine.* La même euphonie, qui adoucit toujours le langage, a changé *ta* en *ton* devant toutes les voyelles: *ton adresse*, *son adresse*, *mon adresse*, et non *ta, sa*, *ma adresse; ton épée*, et non *ta épée*; *ton industrie*, *ton ignorance*, non *ta industrie*, *ta ignorance*; *ton ouverture*, non *ta ouverture.* La lettre *h*, quand elle n'est point aspirée et qu'elle tient lieu de voyelle, exige aussi le changement de *ta*, *ma*, *sa*, en *ton*, *mon*, *son: ton honnêteté* et non *ta honnêteté.*

Ta, ainsi que *ton*, donne *tes* au pluriel; *tes peines sont inutiles.*

Le redoublement du mot *ta* signifie un reproche de trop de vitesse *ta ta ta, voilà bien instruire une affaire!* Mais ce n'est point un terme de la langue, c'est une espèce d'exclamation arbitraire. C'est ainsi que dans les salles d'armes on disait c'est un *tata*, pour désigner un ferrailleur.

TABAC

Tabac, subst. masc., mot étranger. On donna ce nom, en 1560, à cette herbe découverte dans l'île de Tabago. Les naturels de la Floride la nommaient *petun;* elle eut en France le nom de *nicotiane d'herbe à la reine*, et divers autres noms. Il y a plusieurs espèces de tabac; chacune prend son nom ou de l'endroit où cette plante croît, ou de celui où elle est manufacturée, ou au port principal, ou du pays d'où part cette marchandise. Le petit peuple ayant commencé en France à prendre du tabac par le nez, ce fut d'abord

[1] Épître LXVI. (V.)
[2] *Chronique*, III[e] partie, titre 22. (V.)
[3] Liv. I, *Du schisme*, chap. LXVIII. (V.)
[4] *Matthieu*, chap. 16, v. 19. (V.)
[5] Page 154. (V.)
[6] Liv. VIII, chap. 2, *Des inventeurs des choses.* (V.)
[7] Lettre CCCIII. (V.)
[8] Page 36. (V.)
[9] Page 38. (V.)

T

T

Osservazioni su questa lettera

L'eufonia, che addolcisce sempre il linguaggio e prevale sulla grammatica, fa sì che spesso, nella pronuncia, trasformiamo la *t* in *c*. Pronunciamo *ambicieux* [*ambitieux*, ambizioso], *akcion* [*action*, azione], *parcial* [*partial*, parziale], perché, quando la *t* è seguita da una *i* e da un'altra vocale, il suo suono sembra un po' troppo duro. Allo stesso modo, gli Italiani hanno trasformato la *t* in *z*. Per la medesima ragione, ci siamo progressivamente abituati a scrivere e a pronunciare una *t* alla fine di certi tempi verbali: : *il aima* [egli amò], ma *aima-t-il constamment?* [amò con costanza?]; *Il arriva* [egli giunse], ma *à peine arriva-t-il* [a stento giunse]; *il s'éleva* [si elevò], ma *s'éleva-t-il audessus des préjugés?* [si elevò al di sopra dei pregiudizi?]; *On raisonne* [si ragiona], ma *raisonne-t-on conséquemment?* [si ragiona con coerenza?], ecc.; *il écrira* [egli scriverà], ma *écrira-t-il avec élégance?* [scriverà in maniera elegante?]; *Il joue* [egli recita], ma *joue-t-il habilement?* [recita bene?].

Pertanto, quando la terza persona del presente, del passato e del futuro, che termina per vocale, è seguita da un articolo o dalla particella *on* [si] in funzione di articolo, l'uso ha voluto che venisse inserita sempre una *t*. Un tempo, quest'uso era molto esteso; si pronunciava la *t* alla fine di tutti i tempi passati in *a*: *il aima à aller* [gli piacque andare], si diceva *il aima-t-à aller*; e questo modo di pronunciare si è conservato in alcune province. L'uso parigino l'ha reso molto scorretto.

Non è vero che per rendere la pronuncia più dolce si sostituisca la *b* con la *p* davanti a una *t*, e che si dica *optenir* per *obtenir* [ottenere]. Sarebbe, anzi, un modo per rendere più dura la pronuncia. La *t* si mette anche dopo l'imperativo *va*, *va-t'en* [va, vattene].

Ta [tua], pronome poss. femminile; *ta mère*, *ta vie*, *ta haine* [tua madre, la tua vita, il tuo odio]. La stessa eufonia, che addolcisce il linguaggio, ha trasformato *ta* in *ton* [tua] davanti a tutte le vocali: *ton adresse*, *son adresse*, *mon adresse*, e non *ta, sa*, *ma adresse* [la tua, la sua, la mia destrezza]; *ton épée* [la tua spada], e non *ta épée*; *ton industrie* [la tua ingegnosità], *ton ignorance* [la tua ignoranza], e non *ta industrie*, *ta ignorance*; *ton ouverture* [la tua apertura], e non *ta ouverture.* Anche la lettera *h*, quando non è aspirata e funge da vocale, esige la trasformazione di *ta*, *ma*, *sa*, in *ton*, *mon*, *son*: *ton honnêteté* [la tua onestà], e non *ta honnêteté.*

Ta [tua], come pure *ton* [tuo], al plurale dà *tes* [tue, tuoi]; *tes peines sont inutiles* [la tue pene sono vane].

Il raddoppiamento della parola *ta* significa un rimprovero per un eccesso di rapidità: *ta ta ta, voilà bien instruire une affaire!* [tà, tà, tà, ecco un bel modo di istruire una pratica]. Ma non è un termine che appartenga alla lingua; è una specie di esclamazione arbitraria. È così che nelle sale di scherma si diceva: «è un *tatà*» per dire uno schermidore.

[1] L'espressione francese usata da Voltaire non equivale a quella italiana utilizzata nella traduzione, ma il senso dell'esempio rimane il medesimo.

[2] Si veda la voce *Bolla*.

[3] Si veda la voce *Avvelenamenti*. Cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 56.

[4] Epistola LXVI. (V.)

[5] *Cronaca*, III parte, titolo 22. (V.)

[6] Lib. I, *Sullo scisma*, cap. 68. (V.)

[7] *Mt* 16, 19. (V.)

une indécence aux femmes d'en faire usage. Voilà pourquoi Boileau dit dans la satire des femmes:

Fait même à ses amants, trop faibles d'estomac,
Redouter ses baisers pleins d'ail et de tabac.

On dit *fumer du tabac*, et on entend la même chose par le mot seul de *fumer.*

TABARIN

Tabarin, nom propre, devenu nom appellatif. Tabarin, valet de Mondor, charlatan sur le Pont-Neuf du temps de Henri IV, fit donner ce nom aux fous grossiers.

Et sans honte à Térence allier Tabarin.

Tabarine n'est pas d'usage et ne doit pas en être, parce que les femmes sont toujours plus décentes que les hommes.

Tabarinage, et surtout *tabarinique*, qu'on trouve dans le *Dictionnaire de Trévoux,* sont aussi proscrits.

TABIS

Tabis, étoffe de soie unie et ondée, passée à la calandre sous un cylindre qui imprime sur l'étoffe ces inégalités onduleuses gravées sur le cylindre même. C'est ce qu'on appelle improprement *moire*, de deux mots anglais *mohair*, poil de chèvre sauvage. La véritable moire n'admet pas un fil de soie.

Où sur l'ouate molle éclate le tabis.

Tabiser, passer à la calandre. Taffetas, gros de Tours *tabisé.*

TABLE

Table, s. f., terme très étendu qui a plusieurs significations.

Table à manger, *table de jeu*, *table à écrire. Première table*, *seconde table*, *table du commun. Table de buffet*, *table d'hôte*, où l'on mange à tant par repas; *bonne table*, *table réglée*, *table ouverte*; *être à table*, *se mettre à table*, *sortir de table. Table brisée*, *table ronde*, *ovale*, *longue*, *carrée. Courir les tables* (en style familier) se dit des parasites; *bénir la table*, c'est-à-dire faire une prière avant le repas. *Tomber sous la table*, dernier effet de l'ivresse. *Propos de table,* traits de gaieté et de familiarité qui échappent dans un repas.

Table de nuit, inventée en 1717; meuble commode qu'on place auprès d'un lit, et sur lequel se placent plusieurs ustensiles.

Table à tiroir; *mettre papiers sur table. Table d'un instrument de musique*, comme luth, clavecin, c'est la partie sur laquelle posent les cordes ou les touches.

Table de verre, signifie le verre plat qui n'a point été soufflé, et qui n'est pas encore employé.

Table de plomb, *de cuivre:* plaque de plomb et de cuivre d'une étendue un peu considérable.

Table de la loi, *la loi des douze tables chez les Romains*, *les deux tables de la loi chez les Hébreux.* On ne dit point *la loi des deux tables.*

Table d'autel, dans laquelle on encastre la pierre bénite sur laquelle le prêtre pose le calice. *Sainte table*, c'est l'autel même sur lequel le prêtre prend les pains enchantés, avec lesquels il va donner la communion. *Approcher de la sainte table*, communier. On ne dit pas *se mettre à la sainte table.*

Table isiaque ou *table du soleil.* C'est une grande plaque de cuivre qu'on regarde comme un des plus précieux monuments de l'ancienne Égypte; elle est couverte d'hiéroglyphes gravés. Ce monument, qui vient

[10] Chap. XXXIV, v. 29. (V.)

[11] Cette taxe est fort augmentée; mais nous doutons que ces augmentations aient été homologuées. On a imaginé de faire jouer dans les enterrements le rôle de confesseur du mort à un prêtre qui est dans un costume particulier, et auquel on donne un écu. Quand le malade est mort sans confession, quelquefois on accorde le confesseur pour éviter le scandale et gagner un écu; d'autres fois, l'Église aime mieux le scandale que l'écu. C'est un moyen

Tabacco

Tabac [tabacco], sost. masc., parola straniera. Nel 1560, si attribuì tale nome a un'erba scoperta nell'isola di Tabago. I nativi Florida la chiamavano *petun*; in Francia, ricevette il nome di *nicoziana d'erba della regina*, e diversi altri nomi. Esistono diverse specie di tabacco; traggono tutte il loro nome o dal luogo in cui cresce la pianta, o da quello in cui vengono lavorate, o dal porto principale o dal paese da cui parte quella determinata mercanzia. Quando il popolo minuto in Francia prese l'abitudine di fiutare tabacco, fu, nei primi tempi, un'indecenza per le donne farne uso. Questo è il motivo per cui nella satira sulle donne [*Satira*, X, 672] Boileau dice:

Perfino ai suoi amanti, troppo deboli di stomaco,
fa temere i suoi baci pieni d'aglio e di tabacco.

Si dice *fumare tabacco*, e la stessa cosa viene detta anche solo con la parola *fumare*.

Tabarin

Tabarin, nome proprio, diventato un appellativo. A causa di Tabarin, servitore di Mondor, ciarlatano sul Pont-Neuf ai tempi di Enrico IV, venne dato questo nome a rozzi buffoni.

E senza vergogna a Terenzio abbina
Tabarin. [Boileau, *Arte poetica*, III, 398]

Tabarine non è entrata nell'uso, né deve entrarvi, perché le donne sono sempre più decenti degli uomini.

Anche *tabarinage*, e soprattutto *tabarinique*, accolto nel *Dizionario di Trévoux*, sono proscritti.

Tabis

Tabis, stoffa in seta color tinta unita e marezzata a onde, passata alla calandra sotto un cilindro che imprime sulla stoffa le ondulazioni incise sul cilindro stesso. È quella che viene chiamata impropriamente *moire* [seta marezzata], da due parole inglesi *mohair*, lana di capra selvatica. Nel vero *moire* non si trova neanche un filo di seta.

Dove sulla morbida ovatta risalta il *tabis*.
[Boileau, *Lutrin*, IV, 44]

Tabiser, passare alla calandra. Taffetà, grò di Tours *tabisé.*

Tavola

Tavola, sost. f., termine molto esteso che ha molti significati.

Tavola da pranzo, *tavolo da gioco*, *tavolo per scrivere. Prima tavola*, *seconda tavola*, *tavola comune. Tavola a buffet*, *table d'hôte*, dove si pranza pagando un tanto a pasto; *buona tavola*, *tavola regolata*, *tavola aperta*; *essere a tavola*, *andare a tavola*, *alzarsi da tavola. Tavola spezzata*, *tavola rotonda*, *ovale*, *lunga*, *quadrata. Correre per tavole* (in stile familiare) si dice dei profittatori; *benedire la tavola*, ossia pregare prima del pasto. *Cadere sotto la tavola*, estremo effetto dell'ubriachezza. *Motti da tavola*, battute spiritose e familiari che sfuggono durante un pranzo.

Tavola da notte, inventata nel 1717; comodino che si pone accanto al letto, e sul quale si può disporre qualche oggetto.

Tavolo con cassetti; *mettere le carte in tavola*[1]. *Tavola di uno strumento musicale*, come il liuto o il clavicembalo, è la parte su cui si distendono le corde o i tasti.

Tavola di vetro, designa il vetro piatto che non è stato soffiato, e che non è ancora stato utilizzato.

[8] Pag. 154. (V.) Si tratta del *Tableau des papes de Rome, pour bien juger de la Constitution de Clément XI* di Daniel Desmarets (1714).
[9] Liv. VIII, cap. 2, *Sugli inventori delle cose.* (V.)
[10] Lettera 303. (V.)
[11] Pag. 36. (V.)
[12] Pag. 38. (V.)
[13] Si veda la voce *Cuissage o culage.*
[14] *Es* 34, 29. (V.)
[15] Si veda la voce *Superstizione*, sez. V.

de la maison de Gonzague, est conservé à Turin.

Table ronde (chevaliers de la table ronde), imaginée pour éviter les disputes pour la préséance, et dont les romans ont attribué l'invention à un roi fabuleux d'Angleterre, nommé Artus.

Table pythagorique, ou de multiplication des nombres les uns par les autres.

Table en mathématique, suite de nombres rangés suivant certain ordre propre à faire retrouver l'un de ces nombres dont on a besoin.

Tables d'astronomie, ou calcul des mouvements célestes.

On a les *tables Alfonsines*, les *tables Rodolphines*, ainsi nommées parce qu'on les a faites pour ces deux monarques.

Table des sinus, *des tangentes*, *des logarithmes.*

Tables généalogiques, plus communément nommées *arbres.*

La *table d'un livre*, c'est-à-dire liste alphabétique ou des noms, ou des matières, ou des chapitres.

Table d'attente en architecture; c'est d'ordinaire un bossage pour recevoir une inscription.

Table de trictrac.

Toutes tables, jeu différent du trictrac ordinaire.

Table de diamant; le diamant est taillé en table quand sa surface est plate et les côtés à biseaux.

Les deux parties osseuses qui composent le crâne sont appelées *tables.*

Les trumeaux, cartouches, panneaux, en architecture, prennent aussi le nom de *table.*

Table de crépi, *table en saillie*, *table couronnée*, *table fouillée*, *table rustique.*

Table de marbre. L'une des plus anciennes juridictions du royaume, partagée en trois tribunaux: celui du connétable, à présent des maréchaux de France; celui de l'amiral; et celui du grand forestier, qui est aujourd'hui représenté par le grand maître des eaux et forêts. Cette juridiction est ainsi nommée d'une longue table de marbre, sur laquelle les vassaux étaient tenus d'apporter leurs redevances; chaque seigneur avait une table pareille, et les mots de *table*, *domaine*, *justice*, étaient presque synonymes; *réunir à sa table*, était réunir à son domaine.

Table rase. Expression empruntée de la toile des peintres avant qu'ils y aient appliqué leurs couleurs: l'esprit d'un enfant est une table rase sur laquelle les préjugés n'ont encore rien imprimé.

TABLER

Tabler, v. n. Il vient du jeu de trictrac. On disait *tabler* quand on posait deux dames sur la même ligne; on dit aujourd'hui *caser*, et le mot *tabler*, qui n'est plus d'usage au propre, s'est conservé au figuré. *Tabler sur cet arrangement*, *tabler sur cette nouvelle.* Il était d'usage, dans le siècle passé, de dire *tabler* pour *tenir table.*

Allez tabler jusqu'à demain.

TABOR, OU THABOR

Montagne fameuse dans la Judée; ce nom entre souvent dans le discours familier. Il est faux que cette montagne ait une lieue et demie d'élévation au-dessus de la plaine, comme le disent plusieurs dictionnaires; il n'y a point de montagne de cette hauteur. Le Tabor n'a pas plus de six cents pieds de haut; mais il paraît très élevé, parce qu'il est situé dans une vaste plaine.

Le Tabor de Bohème est encore célèbre par la résistance de Ziska aux armées impériales; c'est de là qu'on a donné le nom de *tabor* aux retranchements faits avec des chariots.

Les taborites, secte à peu près semblable à

de décrier une famille honnête auprès de la canaille de la paroisse qui est dans la main des prêtres, parce que les laïques ont encore la bêtise de les charger de la distribution de leurs aumônes.

Il y a longtemps qu'on se plaint de cette avidité de clergé. Baptiste Mantouan, général des carmes, au xv[e] siècle, dit dans ses poèmes: *Venalia nobis / Templa sacerdotes, altaria, sacra, coronae, / Ignis, thura, preces; coelum est venale, Deusque.*

Un poète du siècle dernier a traduit ces vers

Tavola di piombo, *di rame*: lastra di piombo e di rame non molto grande.

Tavola della legge, *la legge delle dodici tavole dei Romani*, *le due tavole della legge degli Ebrei*. Non si dice *la legge delle due tavole*.

Tavola d'altare, in cui viene incastonata la pietra benedetta sulla quale il prete posa il calice. *Santa tavola*, è l'altare stesso da cui il prete prende i pani magici, che distribuisce durante la comunione. *Accostarsi alla santa tavola*, fare la comunione. Non si dice *sedersi alla santa tavola*.

Tavola isiaca o *tavola del sole*. È una grande lastra considerata uno dei più preziosi monumenti dell'antico Egitto; è coperta di geroglifici incisi. Questo monumento, che proviene dalla famiglia Gonzaga, è conservato a Torino.

Tavola rotonda (i cavalieri della tavola rotonda), immaginata per evitare le discussioni sulle precedenze, e la cui invenzione è stata attribuita dai romanzi a un leggendario re d'Inghilterra chiamato Artù.

Tavola pitagorica, o delle moltiplicazioni dei numeri tra loro.

Tavola in matematica, sequenza di numeri disposti secondo un certo ordine allo scopo di permettere di ritrovare uno di quei numeri quando se ne ha bisogno.

Tavola di astronomia, o calcolo dei moti celesti.

Abbiamo le *tavole alfonsine*, le *tavole rodolfine*, così chiamate perché fatte per questi due monarchi.

Tavola dei seni, *delle tangenti*, *dei logaritmi.*

Tavole genealogiche, più comunemente dette *alberi*.

La *tavola di un libro*, ossia la lista alfabetica dei nomi, o delle materie, o dei capitoli.

Tavola d'attesa in architettura; di solito è una pietra che serve a ricevere un'iscrizione.

Tavola di trictrac.

Tutte tavole, gioco diverso dal consueto trictrac.

Tavola di diamante; il diamante viene tagliato a tavola quando la superficie è piatta e i lati a ugnatura.

Le due parti ossee che compongono il cranio sono chiamate *tavole*.

La parete tra due finestre, i cartocci, i pannelli, in architettura, si chiamano anche *tavola*.

Tavola d'intonaco, *tavola in aggetto*, *tavola coronata*, *tavola adornata*, *tavola rustica*.

Tavola di marmo. Una delle più antiche giurisdizioni del regno, suddivisa in tre tribunali: quello del conestabile, ora maresciallo di Francia, quello dell'ammiraglio e quello del grande forestale, che oggi viene rappresentato dal gran maestro delle acque e foreste. Questa giurisdizione è così chiamata per via di una lunga tavola di marmo, su cui i vassalli erano tenuti a deporre i propri contributi; ogni signore aveva una tavola simile, e i termini *tavola*, *dominio*, *giustizia*, erano quasi sinonimi; *riunire alla propria tavola* significava riunire al proprio dominio.

Tavola rasa. Espressione che deriva dalla tela dei pittori prima che questi vi abbiano applicato i colori: la mente di un bambino è una tavola rasa sulla quale i pregiudizi non si sono ancora impressi.

TABLER

Tabler, v. n. Deriva dal gioco del trictrac. Si diceva *tabler* quando due dame venivano poste sulla stessa linea; oggi si dice *caser* [sistemare], mentre il verbo *tabler*, che non si usa più in senso proprio, si è conservato nel suo senso figurato. *Tabler sur cet arrangement* [fare affidamento su questa disposizione], *tabler sur cette nouvelle* [prestar fede a su questa notizia]. Nel secolo scorso, era consuetudine dire *tabler* per *stare a tavola*.

[16] Questa tassa è molto aumentata; ma dubitiamo che tali aumenti siano stati omogenei. Nei funerali si è pensato di attribuire il ruolo di confessore del morto a un prete che porta un abito particolare, e al quale si dà uno scudo. Quando il malato muore senza confessione, talvolta si concede il confessore per evitare lo scandalo e guadagnarci uno scudo; in altri casi, la Chiesa preferisce lo scandalo allo scudo. È un modo per screditare una famiglia onesta agli occhi della plebaglia della parrocchia, che è

celle des hussites, prirent aussi leur nom de cette montagne.

TACTIQUE

Tactique, s. f., signifie proprement *ordre, arrangement;* mais ce mot est consacré depuis longtemps à la science de la guerre. La tactique consiste à ranger les troupes en bataille, à faire les évolutions, à disposer les troupes, à se prévaloir avec avantage des machines de guerre. L'art de bien camper prend un autre nom, qui est celui de *castramétation.* Lorsqu'une fois la bataille est engagée, et que le succès ne dépend plus que de la valeur des troupes et du coup d'œil du général, le terme de *tactique* n'est plus convenable, parce qu'alors il ne s'agit plus ni d'ordre ni d'arrangement.

TAGE

Tage, s. m. Quoique ce ne soit que le nom propre d'une rivière, le fréquent usage qu'on en fait lui doit donner place dans le *Dictionnaire de l'Académie.* Les trésors du Pactole et du Tage sont communs en poésie: on a supposé que ces deux fleuves roulaient une grande quantité d'or dans leurs eaux; ce qui n'est pas vrai.

TALISMAN

Talisman, s. m., terme arabe francisé, proprement *consécration;* la même chose que *telesma* ou *phylactère*, préservatif, figure, caractère, dont la superstition s'est servie dans tous les temps et chez tous les peuples. C'est d'ordinaire une espèce de médaille fondue et frappée sous certaines constellations. Le fameux talisman de Catherine de Médicis existe encore.

TALMUD

Ancien recueil des lois, des coutumes, des traditions et des opinions des Juifs, compilées par leurs docteurs. Il est divisé en deux parties, la *gemare* et la *misna*, postérieures de quelques siècles à notre ère vulgaire. Ce mot est devenu français, parce qu'il est commun à toutes les nations.

Talmudiste, attaché aux opinions du Talmud.

Talmudique, docteur talmudique, peu en usage.

TAMARIN

Tamarin, s. m., arbre des Indes et te l'Amérique, dont l'écorce ressemble à celle du noyer, les feuilles à la fougère, et les fleurs à celles de l'oranger; son fruit est une petite gousse qui renferme une pulpe noire assez semblable à la casse, mais d'un goût un peu aigre. L'arbre et le fruit portent le nom de *tamarin.*

TAMARIS

Tamaris, s. m., arbrisseau dont les fruits ont quelque ressemblance à ceux du tamarin, mais qui ont une vertu plus détersive et plus atténuante.

TAMBOUR

Tambour, s. m., terme imitatif qui exprime le son de cet instrument guerrier inconnu aux Romains, et qui nous est venu des Arabes et des Maures. C'est une caisse ronde, exactement fermée au dessus et au dessous par un parchemin de mouton épais, tendu à force sur une corde à boyau. Le tambour ne sert parmi nous que pour l'infanterie; c'est avec le tambour qu'on l'assemble, qu'on l'exerce,

de la manière suivante: «Chez nous tout est vénal; prêtres, temples, autels, / L'oremus à voix basse, et les chants solennels, / La terre des tombeaux, l'hymen et le baptême / Et la parole sainte, et le ciel, et Dieu même.» (K.)

[12] *Mythologie* de Banier, liv. II, p. 151, t. III, édition in-4°. *Commentaires littéraires sur Samson*, chap. XVI. (V.)

[13] IV Dist. XXXIV, quest. (V.)

[14] Canon IV. (V.)

Resterete a tavola fino a domani. [Molière, *Anfitrione*, III, 6]

Tabor, o Thabor

Famosa montagna della Giudea; questo nome ricorre spesso nei discorsi abituali. È falso che questa montagna si elevi per una lega e mezzo al di sopra della pianura, come dicono parecchi dizionari; non esiste nessuna montagna tanto alta. Il Tabor è alto solo seicento piedi; ma sembra molto alto, perché sorge in mezzo a una vasta pianura.

Il Tabor della Boemia è celebre anche per la resistenza opposta da Ziska agli eserciti imperiali; è da qui che proviene il nome di *tabor* dato alle trincee costruite utilizzando dei carri.

Anche i taboriti, setta all'incirca simile a quella degli hussiti, trassero il proprio nome da questa montagna.

Tattica

Tattica, sost. f., significa propriamente *ordine*, *disposizione*; ma ormai da molto tempo questa parola è riservata alla scienza della guerra. La tattica consiste nel dispiegare le truppe in battaglia, nel compiere le manovre, nel disporre le truppe, nell'impiegare al meglio le macchine belliche. L'arte di accamparsi in maniera ordinata ha un altro nome: *castrametazione*. Una volta iniziata la battaglia, il termine *tattica* non è più adeguato, perché a quel punto non si tratta più né di ordine né di disposizione.

Tago

Tago, sost. m. Benché sia solo il nome proprio di un fiume, l'uso frequente che se ne fa gli deve garantire un posto nel *Dizionario dell'Accademia*. I tesori del Pattolo e del Tago sono comuni in poesia: si è creduto che questi due fiumi trasportassero nelle loro acque una grande quantità d'oro; il che non è vero.

Talismano

Talismano, sost. m., termine arabo francesizzato, propriamente *consacrazione*; equivalente a *télesma* o *filatterio*, preservativo, figura, carattere, di cui la superstizione si è servita in ogni epoca e tra tutti i popoli. Di solito è una specie di medaglia, fusa e coniata sotto un certo segno zodiacale. Il famoso talismano di Caterina de' Medici esiste ancora.

Talmud

Antica raccolta delle leggi, usanze, tradizioni e opinioni degli Ebrei, compilata dai loro teologi. È diviso in due parti, la *ghemarà* e la *mishnà*, posteriori di alcuni secoli alla nostra era volgare. Questa parola è diventata francese, perché è la stessa in tutte le nazioni.

Talmudista, fedele alle opinioni del Talmud.

Talmudico, dottore talmudico, poco usato.

Tamarindo

Tamarindo, sost. m., albero delle Indie e dell'America, la cui scorza somiglia a quella del noce, le foglie alle felci e i fiori a quelli d'arancio; il suo frutto è un piccolo baccello che racchiude una polpa nera abbastanza simile alla cassia, ma di gusto un po' aspro. L'albero e il frutto si chiamano *tamarindo*.

manipolata dai preti, in quanto i laici sono ancora così sciocchi da incaricarli della distribuzione delle proprie elemosine.

È da molto tempo che ci si lamenta dell'avidità del clero. Nel XV secolo, Baptiste Mantouan, generale dei carmelitani, diceva in una delle sue poesie: *Venalia nobis / Templa sacerdotes, altaria, sacra, coronae, / Ignis, thura, preces ; coelum est venale, Deusque.*

Un poeta del secolo scorso ha tradotto questi

qu'on la conduit. *Battre le tambour*, *le tambour bat*, *il bat aux champs*, *il appelle*, *il rappelle*, *il bat la générale*; *la garnison marche, sort tambour battant.*

TAPISSERIE, TAPISSEUR

Tapisserie, s. f., ouvrage au métier ou à l'aiguille pour couvrir les murs d'un appartement. Les tapisseries au métier sont de haute ou de basse lice: pour fabriquer celles de haute lice, l'ouvrier regarde le tableau placé à côté de lui; mais pour la basse lice, le tableau est sous le métier, et l'artiste le déroule à mesure qu'il en a besoin: l'un et l'autre travaillent avec la navette. Les tapisseries à l'aiguille s'appellent *tapisseries de point*, à cause des points d'aiguille. La tapisserie de gros point est celle dont les points sont plus écartés, plus grossiers; celle de petit point au contraire. Les tapisseries des Gobelins, de Flandre, de Beauvais, sont de haute lice. On y employait autrefois le fil d'or et la soie; mais l'or se blanchit, la soie se ternit. Les couleurs durent plus longtemps sur la laine.

Les tapisseries de point de Hongrie sont celles qui sont à points lâches et à longues aiguillées qui forment des points de diverses couleurs; elles sont communes et d'un bas prix.

Les tapisseries de verdure peuvent admettre quelques petits personnages, et retiennent le nom de *verdure.* Oudri a donné la vogue aux tapisseries d'animaux. Celles à personnages sont les plus estimées. Les tapisseries des Gobelins sont des chefs-d'œuvre d'après les plus grands peintres. On distingue les tapisseries par pièces, on les vend à la pièce, on les compte par aunes de cours. Plusieurs pièces qui tapissent un appartement s'appellent une *tenture.* On les tend, on les détend, on les cloue, on les décloue.

Les petites bordures sont aujourd'hui plus estimées que les grandes. Toutes sortes d'étoffes peuvent servir de tapisserie; le damas, le satin, le velours, la serge. On donne même au cuir doré le nom de *tapisserie.* Il se fait de très beaux fauteuils, de magnifiques canapés de tapisseries, soit de petit point, soit de haute ou basse lice.

Tapissier, s. m., c'est le manufacturier même; il n'est pas nommé autrement en Flandre. C'est aussi l'ouvrier qui tend les tapisseries dans une maison, qui garnit les fauteuils. Il y a des valets de chambre tapissiers.

TAQUIN, TAQUINE

Taquin, *ine*, adj., terme populaire qui signifie avare dans les petites choses, vilain dans sa dépense; quelques-uns s'en servent aussi dans le style familier pour signifier un homme renfrogné et têtu, comme supposant qu'un avare doit toujours être de mauvaise humeur. Il est peu en usage.

TARIF

Tarif, s. m., mot arabe devenu français, et qui signifie *rôle*, *table*, *catalogue*, *évaluation. Tarif du prix des denrées; tarif de la douane*, *tarif des monnaies.* L'édit du tarif, dans la minorité de Louis XIV, fit révolter le parlement, et causa la guerre insensée de la Fronde. On paya mille fois plus pour la guerre civile, que le tarif n'aurait coûté.

TARTARE

Tartare, s. et adj. m. et f, habitant de la Tartarie. On s'est servi souvent de ce mot pour signifier barbare.

Et ne voyez-vous pas, par tant de cruautés,
La rigueur d'un Tartare à travers ses bontés?

[15] Le manuscrit porte: «… n'ont jamais en aucun lieu du monde tenu seulement la moindre assemblée? C'est que le déisme n'a jamais été la religion du peuple, c'est celle des philosophes et les philosophes n'ont jamais fait aucun mal.»

[16] Josèphe, liv. II, chap. V. (V.)

[17] Liv. VII. (V.)

[18] Liv. XI. (V.)

[19] «Rome encore aujourd'hui, consacrant ces maximes, / Joint le trône à l'autel par des nœuds

TAMERICE

Tamerice, sost. m., arbusto i cui frutti presentano qualche somiglianza con quelli del tamarindo, ma la cui virtù è più depurativa e più lenitiva.

TAMBURO

Tamburo, sost. m., termine imitativo che esprime il suono di quello strumento guerriero sconosciuto ai Romani e che a noi è stato trasmesso dagli Arabi e dai Mori. È una cassa rotonda, chiusa sopra e sotto da una grossa pergamena di montone, tesa con forza con una corda di minugia. Presso di noi, il tamburo è utilizzato solo dalla fanteria; è al suono del tamburo che essa viene chiamata a raccolta, le vengono fatte fare le manovre, viene guidata. *Suonare il tamburo*, *il tamburo suona*, *esso batte per rendere gli onori*, *esso chiama*, *richiama*, *suona l'adunata*; *la guarnigione marcia, esce al ritmo del tamburo.*

ARAZZO, ARAZZIERE

Arazzo, sost. f., opera fabbricata al telaio o con l'ago per coprire i muri di un appartamento. Gli arazzi fatti al telaio sono di alto o basso liccio: per fabbricare quelli di alto liccio, l'artigiano copia il quadro posto accanto a sé; per quelli di basso liccio, invece, il quadro si trova sotto il telaio, e l'artista lo srotola man mano che ne ha bisogno: entrambi lavorano con la spola. Gli arazzi fatti con l'ago si chiamano *arazzi a punto*, a causa dei punti dell'ago. L'arazzo a punto grosso è quello in cui i punti sono più distanti, più grezzi, contrariamente a quelli a piccolo punto. Gli arazzi dei Gobelins, delle Fiandre, di Beauvais sono di alto liccio. Un tempo si utilizzavano il filo d'oro e la seta; ma l'oro sbiadisce, la seta si scurisce. I colori si conservano più a lungo sulla lana.

Gli arazzi a punto d'Ungheria sono quelli a punti larghi e a lunghe gugliate che formano punti di diverso colore; sono comuni e di poco prezzo.

Gli arazzi di fogliami possono tollerare qualche piccola figura, conservando il nome di *fogliami*. Oudri ha creato la moda degli arazzi con animali. Quelli con figure umane sono i più apprezzati. Gli arazzi dei Gobelins sono dei capolavori copiati dai più grandi pittori. Si distinguono gli arazzi per pezzi, li si vende al pezzo, li si conta per aune. Quando molti pezzi tappezzano un appartamento si chiamano un *tendaggio*. Essi vengono appesi, vengono staccati, inchiodati, schiodati.

La piccole orlature sono, oggi, più apprezzate di quelle grandi. Ogni tipo di stoffa può servire come arazzo; il damasco, il satin, il velluto, la saia. Anche al cuoio dorato si dà il nome di *arazzo*. Si fanno bellissime poltrone, magnifici divani con arazzi, o a piccolo punto, o di alto o basso liggio.

Arazziere, sost. m. è l'artigiano stesso; nelle Fiandre ha lo stesso nome francese. Costui è anche l'operario che attacca gli arazzi in una casa, che guarnisce le poltrone. Ci sono domestici arazzieri.

PITOCCO, PITOCCA

Pitocco, *pitocca*, agg., termine popolare che significa avaro nelle piccole cose, gretto nelle spese; taluni lo usano anche nello stile familiare per significare una persona accigliata e testarda, come se un avaro dovesse essere sempre di cattivo umore. È poco usato.

versi nel seguente modo: «Per noi tutto è venale; preti, templi, altari, / L'*oremus* a voce bassa e i canti solenni, / La terra delle tombe, l'imene e il battesimo / E la parola santa, e il cielo, e anche Dio». (K.)

[17] Verso tratto dall'*Universa gramatica* di J. Despautère (1480 circa-1520).

[18] *Mythologie* di Banier, lib. II, pag. 151, t. III, edizione in quarto. *Commenti letterari su Sansone*, cap. XVI. (V.)

[19] Voltaire stesso, dopo aver litigato con Fede-

On a nommé *tartares* les valets militaires de la maison du roi, parce qu'ils pillaient pendant que leurs maîtres se battaient.

La langue tartare, les coutumes tartares.

Tartare, s. m., enfer des Grecs et des Romains, imité du Tartarot égyptien, qui signifiait *demeure éternelle.* Ce mot entre très souvent dans notre poésie, dans les odes, dans les opéras: *les peines du Tartare, les fleuves du Tartare.*

Qu'entends-je? le Tartare s'ouvre.
Quels cris! quels douloureux accents!

TARTAREUX

Tartareux, adj., mot employé en chimie: *sédiment tartareux*, *liqueur tartareuse*, c'est-à-dire chargée de sel de tartre.

TARTRE

Tartre, s. m., sel formé par la fermentation dans les vins fumeux, et qui s'attache aux tonneaux en cristallisation.

Le tartre calciné s'appelle *sel de tartre*, c'est l'alcali fixe végétal; il s'emploie dans les arts et dans la médecine. Il se résout par l'humidité en une liqueur qu'on appelle *huile de tartre.*

Le *tartre vitriolé* est cette même huile mêlée avec l'esprit de vitriol.

Cristal ou *crème de tartre;* c'est le tartre purifié et réduit en forme de cristal. Il est formé d'un acide particulier et du sel de tartre, ou alcali fixe, avec une abondance d'acide.

Le *tartre émétique* est une combinaison de verre d'antimoine avec la crème de tartre.

Le *tartre folié* est la combinaison du sel de tartre avec le vinaigre.

TARTUFE, TARTUFERIE

Tartufe, s. m., nom inventé par Molière, et adopté aujourd'hui dans toutes les langues de l'Europe pour signifier les hypocrites, les fripons, qui se servent du manteau de la religion: *c'est un tartufe*, *c'est un vrai tartufe.*

Tartuferie, s. f., mot nouveau formé de celui de *tartufe;* action d'hypocrite, maintien d'hypocrite, friponnerie de faux dévot; on s'en est servi souvent dans les disputes sur la bulle *Unigenitus.*

TAUPE

Taupe, petit quadrupède, un peu plus gros que la souris, qui habite sous terre. La nature lui a donné des yeux extrêmement petits, enfoncés, et recouverts de petits poils, afin que la terre ne les blesse pas, et qu'il soit averti par un peu de lumière quand il est exposé; l'organe de l'ouïe très fin, les pattes de devant larges, armées d'ongles tranchants, et placées toutes deux en plan incliné, afin de jeter à droite et à gauche la terre qu'il fouille et qu'il soulève pour se faire un chemin et une habitation. Il se nourrit de la racine des herbes. Comme cet animal passe pour aveugle, La Fontaine a eu raison de dire:

Lynx envers nos pareils, et taupes envers nous.

Noir comme une taupe, *trou de taupe*, *prendre des taupes. On se fait d'assez jolies fourrures avec des peaux de taupes. Il est allé au royaume des taupes*, pour dire il est mort, proverbialement et bassement.

légitimes».

Jean-George Le Franc, évêque du Puy-en-Velai prétend que c'est mal raisonner; il est vrai qu'on pourrait nier les *noeuds légitimes.* Mais il pourrait bien raisonner lui-même fort mal. Il ne voit pas que le pape ne devint souverain qu'en abusant de son titre de *pasteur*, qu'en changeant sa houlette en sceptre; ou plutôt il ne veut pas le voir. A l'égard de la paix des Romains modernes, c'est la tranquillité de l'apoplexie. (V.)

TARIFFA

Tariffa, sost. m., parola araba diventata francese, e che significa *ruolo*, *tavola*, *catalogo*, *valutazione*. *Tariffa del prezzo delle derrate*; *tariffa doganale*, *tariffa delle valute*. L'editto della tariffa, durante la minorità di Luigi XIV, fece sollevare il parlamento e provocò la dissennata guerra della Fronda. Si pagò mille volte di più per la guerra civile di quanto sarebbe costata la tariffa.

TARTARO

Tartaro, s. e agg. m. e f., abitante della Tartaria. Ci si è serviti spesso di questa parola per dire barbaro.

E non vedete, da tante crudeltà,
La durezza d'un Tartaro attraverso le sue gentilezze?

[Voltaire, *Zaïre*, V, 3]

Si sono chiamati *tartari* i valletti d'armi della casa reale, perché depredavano mentre i loro padroni si combattevano tra loro.

La lingua tartara, i costumi tartari.

Tartaro, s. m., inferno dei Greci e dei Romani, ripreso dal Tartarot egiziano, che significava *dimora eterna*. Questa parola si incontra molto spesso nella nostra poesia, nelle odi, nei melodrammi: *le pene del Tartaro*, *i fiumi del Tartaro.*

Che cosa odo? Il Tartaro si apre.
Che grida! Quali dolorosi accenti!

[Houdar de La Motte, *Descente aux Enfers*, st. IV]

[d.f.]

TARTARICO

Tartarico, agg., termine impiegato in chimica: *sedimento tartarico*, *liquido tartarico*, ossia carico di sale di tartaro.

TARTUFO, TARTUFERIA

Tartufo, sost. m., nome inventato da Molière, e adottato in tutte le lingue d'Europa per designare gli ipocriti, i furfanti che si servono della religione come copertura: *è un tartufo*, *è un vero tartufo.*

Tartuferia, sost. f., parola nuova formata da *tartufo*; azione da ipocrita, atteggiamento da ipocrita, furfanteria da falso devoto; è stato utilizzato spesso nelle dispute sulla bolla *Unigenitus*[2].

TALPA

Talpa, piccolo quadrupede, un po' più grosso del topo, che vive sotto terra. La natura gli ha dato occhi estremamente piccoli, infossati e ricoperti di piccoli peli, perché la terra non li ferisca e affinché un po' di luce lo avverta che si trova allo scoperto; ha l'organo dell'udito molto fine, le zampe anteriori piatte, armate di unghie affilate, e sono entrambe inclinate, in modo da gettare a destra e a sinistra la terra che scava e solleva per farsi un cunicolo e un'abitazione. Si nutre della radice delle erbe. Siccome questo animale passa per essere cieco, La Fontaine [*Fables*, I, 7, 28] aveva ragione a dire:

Linci con i nostri simili, e talpe con noi stessi.

Nero come una talpa, *buco di talpa*, *prendere delle talpe. Si fanno pellicce abbastanza graziose con pelli di talpa. È andato nel regno delle talpe*, per dire «è morto», è proverbiale e volgare.

rico II di Prussia che lo aveva indotto a lasciare la corte di Luigi XV (per cui Voltaire fu poi costretto a vivere in esilio fino a pochi mesi prima di morire nel maggio del 1778), cfr. la lettera a Madame de Lutzelbourg, 14 settembre 1753.

[20] IV Dist. XXXIV, quest. (V.)
[21] Canone IV. (V.)
[22] Si veda la voce *Ateo*, sez. II.
[23] Si veda la voce *Ateismo*, sez. IV.
[24] Nel manoscritto si legge: «non hanno mai te-

TAUREAU

Taureau, s. m., quadrupède armé de cornes, ayant le pied fendu, les jambes fortes, la marche lente, le corps épais, la peau dure, la queue moins longue que celle du cheval, ayant quelques longs poils au bout. Son sang a passé pour être un poison, mais il ne l'est pas plus que celui des autres animaux; et les anciens qui ont écrit que Thémistocle et d'autres s'étaient empoisonnés avec du sang de taureau falsifiaient à la fois l'histoire et la nature. Lucien, qui reproche à Jupiter d'avoir placé les cornes du taureau au-dessus de ses yeux, lui fait un reproche très injuste; car le taureau ayant l'œil grand, rond, et ouvert, il voit très bien où il frappe; et si ses yeux avaient été placés sur sa tête, au-dessus des cornes, il n'aurait pu voir l'herbe qu'il broute.

Taureau banal est celui qui appartient au seigneur, et auquel ses vassaux sont tenus d'amener toutes leurs vaches.

Taureau de Phalaris, ou *taureau d'airain;* c'est un taureau jeté en fonte, qu'on trouva en Sicile, et qu'on supposa avoir été employé par Phalaris pour y enfermer et faire brûler ceux qu'il voulait punir, espèce de cruauté qui n'est nullement vraisemblable.

Les *taureaux de Médée*, qui gardaient la toison d'or.

Le *taureau de Marathon*, dompté par Hercule.

Le *taureau qui porta Europe;* le *taureau de Mithras;* le *taureau d'Osiris;* le *taureau*, signe du zodiaque; *l'œil du taureau*, étoile de la première grandeur. *Combats de taureaux*, communs en Espagne. *Taureau-cerf*, animal sauvage d'Éthiopie. *Prune-taureau*, espèce de prune qui a la chair sèche.

TAURICIDER

Tauricider, v. n., combattre des taureaux; expression familière qui se trouve souvent dans Scarron, dans Bussy, et dans Choisy.

TAUROBOLE

Taurobole, sacrifice d'expiation, fort commun aux III^e^ et IV^e^ siècles: on égorgeait un taureau sur une grande pierre un peu creusée et percée de plusieurs trous; sous cette pierre était une fosse, dans laquelle l'expié recevait sur son corps et sur son visage le sang de l'animal immolé. Julien le philosophe daigna se soumettre à cette expiation, pour se concilier les prêtres des gentils.

TAUROPHAGE

Taurophage, s. m., mangeur de taureau; nom qu'on donnait à Bacchus et à Silène.

TAXE

Le pape Pie II, dans une épître à Jean Peregal[1], avoue que la cour romaine ne donne rien sans argent; l'imposition même des mains et les dons du Saint-Esprit s'y vendent, et la rémission des péchés ne s'y accorde qu'aux riches.

Avant lui, saint Antonin, archevêque de Florence[2], avait observé que du temps de Boniface IX, qui mourut l'an 1404, la cour romaine était si infâme par la tache de simonie, que les bénéfices s'y conféraient moins au mérite qu'à ceux qui apportaient beaucoup d'argent. Il ajoute que ce pape remplit l'univers d'indulgences plénières, de sorte que les petites églises, dans leurs jours de fêtes, les obtenaient à un prix modique.

Théodoric de Niem[3], secrétaire de ce pontife, nous apprend en effet que Boni-

[20] Il y a un jeu d'orgues qu'on appelle *voix humaines,* et qui se combine avec les jeux de flûtes. (V.)

[21] Cette fable vient des anciens Étrusques. Voyez Sénèque, *Questions naturelles*, livre II, chapitres XLI, XLVI. (K.)

[22] Jérémie, chap. 7. (V.)

[23] Liv. III, chap. 11. (V.)

[24] Liv. IV, chap. 16, v. 3. (V.)

[25] Le fameux rabbin Isaac, dans son *Rempart de la foi*, au chap. 23, entend toutes les prophéties,

Toro

Toro, sost. m., quadrupede armato di corna, con lo zoccolo fesso, le zampe forti, cammina lentamente, ha un corpo pesante, la pelle dura, la coda meno lunga di quella di un cavallo, con alcuni lunghi peli in cima. Il suo sangue è stato ritenuto un veleno, ma non lo è più di quello degli altri animali; e gli antichi che hanno scritto che Temistocle e altri si erano avvelenati con sangue di toro falsano, al contempo, la storia e la natura[3]. Luciano [*Deorum Concilium*], che rimprovera a Giove di aver posto le corna del toro al di sopra degli occhi, gli muove un rimprovero molto ingiusto; il toro, infatti, essendo dotato di un occhio grande, rotondo e aperto, vede molto bene dove colpisce; mentre se gli occhi fossero stati posti sulla testa, al di sopra delle corna, non avrebbe potuto vedere l'erba che bruca.

Toro banale è quello che appartiene al signore, e al quale i vassalli sono tenuti a condurre tutte le loro vacche.

Toro di Falaride, o *toro di bronzo*: è un toro fuso in ghisa, ritrovato in Sicilia, e che si suppose essere quello utilizzato da Falaride per chiudervi dentro e bruciare coloro che intendeva punire, un tipo di crudeltà per nulla verosimile.

I *tori di Medea*, che facevano la guardia al toson d'oro.

Il *toro di Maratona*, domato da Ercole.

Il *toro che portò Europa*; il *toro di Mitra*; il *toro di Osiride*; il *toro*, segno zodiacale; l'*occhio del toro*, stella di prima grandezza. *Combattimenti di tori*, comuni in Spagna. *Toro-cervo*, animale selvaggio dell'Etiopia. *Prugna-toro*, tipo di prugna che ha la polpa secca.

Toreare

Toreare, v. n., combattere con i tori; espressione famigliare che s'incontra spesso in Scarron, in Bussy e in Choisy.

Taurobolia

Taurobolia, sacrificio d'espiazione, molto frequente nel III e IV secolo: su una grande lastra di pietra un po' concava e dotata di diversi fori, veniva sgozzato un toro; sotto la pietra c'era una fossa, nella quale stava, per ricevere sul proprio corpo e sul volto il sangue dell'animale immolato, colui che doveva espiare. Giuliano il filosofo si degnò di sottoporsi a questa espiazione per accattivarsi i sacerdoti dei gentili.

Taurofago

Taurofago, sost. m., mangiatore di toro; nome attribuito a Bacco e a Sileno.

Tassa

In una lettera a Jean Peregal[4], papa Pio II ammette che la corte romana non concede nulla se non in cambio di danaro; perfino l'imposizione delle mani e i doni dello Spirito Santo vengono venduti, e la remissione dei peccati viene accordata solamente ai ricchi.

Prima di lui, sant'Antonino, arcivescovo di Firenze[5], aveva osservato che alla corte romana, ai tempi di Bonifacio IX, il quale morì nel 1404, l'infamia della simonia era tale che i benefici venivano concessi a chi pagava molto danaro piuttosto che al merito. Aggiunge che quel papa riempì l'intero mondo d'indulgenze plenarie a tal punto che le piccole chiese, in occasione delle loro festività, le ottenevano a modico prezzo.

nuto da nessuna parte al mondo neanche un'assemblea? Perché il deismo non è mai stato la religione del popolo: esso è quella dei filosofi e i filosofi non hanno mai fatto alcun male».

[25] L'edizione di Ginevra del 1775 legge, scorrettamente: «Il persecutore è insensato e orribile».

[26] Fine del testo nel 1742; il resto è stato aggiunto a partire dal 1757.

[27] Si vedano rispettivamente le voci *Senso comune* e *Bramani, bramini*, che corregge l'errore (la reli-

face envoya des quêteurs en divers royaumes pour vendre l'indulgence à ceux qui leur offraient autant d'argent qu'ils en auraient dépensé en chemin s'ils eussent fait pour cela le voyage de Rome; de sorte qu'ils remettaient tous les pêchés, même sans pénitence, à ceux qui se confessaient, et les dispensaient, moyennant de l'argent, de toutes sortes d'irrégularités, disant qu'ils avaient sur cela toute la puissance que le Christ avait accordée à Pierre de lier et de délier sur la terre[4].

Et ce qui est plus singulier encore, le prix de chaque crime est taxé dans un ouvrage latin imprimé à Rome par ordre de Léon X, le 18 novembre 1514, chez Marcel Silber, dans le champ de Flore, sous le titre de *Taxe de la sacrée chancellerie et de la sacrée pénitencerie apostolique.*

Entre plusieurs autres éditions de ce livre, faites en différents pays, celle in-4° de Paris, de l'an 1510, chez Toussaint Denys, rue Saint-Jacques, à la Croix de bois, près Saint-Yves, avec privilège du roi pour trois ans, porte au frontispice les armes de France et celles de la maison de Médicis, de laquelle était Léon X. Voilà ce qui aura trompé l'auteur du *Tableau des papes*[5], qui attribue à Léon X l'établissement de ces taxes, quoique Polydore Virgile[6] et le cardinal d'Ossat[7] s'accordent à placer l'invention de la taxe de la chancellerie sous Jean XXII, vers l'an 1320, et le commencement de celle de la pénitencerie, seize ans plus tard, sous Benoît XII.

Pour nous faire une idée de ces taxes, copions ici quelques articles du chapitre des absolutions.

L'absolution[8] pour celui qui a connu charnellement sa mère, sa sœur, etc., coûte cinq gros.

L'absolution pour celui qui a défloré une vierge, six gros.

L'absolution pour celui qui a révélé la confession d'un autre, sept gros.

L'absolution[9] pour celui qui a tué son père, sa mère, etc., cinq gros; et ainsi des autres péchés, comme nous verrons bientôt: mais à la fin du livre les prix sont évalués par ducats.

Il y est aussi parlé d'une sorte de lettres appelées *confessionnales*, par lesquelles le pape permet de choisir, à l'article de la mort, un confesseur qui donne plein pardon de tout péché: aussi ces lettres ne s'accordent qu'aux princes, et même avec grande difficulté. Ce détail se trouve page 32 de l'édition de Paris.

La cour de Rome, dans la suite, eut honte de ce livre, qu'elle supprima tant qu'il lui fut possible; elle l'a même fait insérer dans l'indice expurgatoire du concile de Trente, sur la fausse supposition que les hérétiques l'ont corrompu.

Il est vrai qu'Antoine Dupinet, gentilhomme franc-comtois, en fit imprimer à Lyon, en 1564, un extrait in-8°, dont voici le titre: *Taxes des parties casuelles de la boutique du pape, en latin et en français, avec annotations prinses des décrets, conciles, et canons, tant vieux que modernes, pour la vérification de la discipline anciennement observée en l'Église; par A. D. P.* Mais quoiqu'il n'avertisse point que son ouvrage n'est qu'un abrégé de l'autre, bien loin de corrompre son original, il en retranche au contraire quelques traits odieux, tels que celui qui se lit page 23, ligne 9 d'en bas, dans l'édition de Paris; le voici: «Et remarquez soigneusement que ces sortes de grâces et de dispenses ne s'accordent point aux pauvres, parce que, n'ayant pas de quoi, ils ne peuvent être consolés.»

Il est vrai encore que Dupinet évalue ces taxes par tournois, ducats, et carlins; mais comme il observe, page 42, que les carlins et les gros sont de la même valeur, en substituant à la taxe de cinq, six, sept gros, etc., qui est dans son original, celle d'un nombre égal de carlins, ce n'est point le falsifier. En

et surtout celle-là, d'une manière toute contraire à la façon dont nous les entendons. Mais qui ne voit que les Juifs sont séduits par l'intérêt qu'ils ont de se tromper? En vain répondent-ils qu'ils sont aussi intéressés que nous à chercher la vérité; qu'il y va de leur salut pour eux comme pour nous; qu'ils seraient plus heureux dans cette vie et dans l'autre, s'ils trouvaient cette vérité; que s'ils entendent leurs propres écritures différemment de nous, c'est qu'elles sont dans leur propre langue très ancienne,

Teodorico di Niem[6], segretario di quel pontefice, c'informa, in effetti, che Bonifacio inviò dei frati questuanti presso diversi re per vendere indulgenze a coloro che avrebbero pagato tanto danaro quanto avrebbero dovuto spenderne per il viaggio per Roma se vi si fossero recati per comprarle; i frati, allora, rimettevano tutti i peccati, anche senza penitenza, a coloro che si confessavano, e, in cambio di danaro, condonavano loro ogni irregolarità, dicendo di avere per far questo lo stesso potere di legare e slegare sulla terra che Cristo aveva concesso a Pietro[7].

E, cosa più strana ancora, il prezzo di ogni delitto viene tassato in un'opera in latino pubblicata a Roma per ordine di Leone X, il 18 novembre 1514, presso Marcel Silber, in Campo de' Fiori, col titolo *Tassa della sacra cancelleria e della sacra penitenzieria apostolica*.

Tra parecchie altre edizioni di questo libro stampate in diversi paesi, quella di Parigi in quarto, del 1510, uscita presso Toussaint Denys, in rue Saint-Jacques, alla Croce di legno, vicino a Saint-Yves, con il privilegio triennale del re, presenta sul frontespizio le armi di Francia e quelle della famiglia de' Medici, cui apparteneva Leone X. Questo deve aver ingannato l'autore del *Quadro dei papi*[8], dove l'introduzione di queste tasse viene attribuita a Leone X, benché Polidoro Virgilio[9] e il cardinale d'Ossat[10] concordino nel datare l'invenzione della tassa della cancelleria ai tempi di Giovanni XXII, attorno al 1320, e quella della penitenzieria, sedici anni più tardi, sotto Benedetto XII.

Per dare un'idea di queste tasse, riportiamo, qui, alcuni articoli del capitolo relativo alle assoluzioni.

L'assoluzione[11] per chi ha conosciuto carnalmente la propria madre, le propria sorella, ecc., costa cinque grossi.

L'assoluzione per chi ha deflorato una vergine, sei grossi.

L'assoluzione per chi ha rivelato la confessione di qualcun altro, sette grossi.

L'assoluzione[12] per chi ha ucciso il padre, la madre, ecc., cinque grossi; e così per altri peccati, come vedremo tra breve: salvo che, alla fine del libro, i prezzi sono in ducati.

Vi si parla anche di certe lettere, dette *confessionali*, con le quali il papa permette di scegliere, in punto di morte, un confessore che conceda il completo perdono di ogni peccato: queste lettere vengono concesse solo ai principi, e comunque con grande difficoltà. Questo dettaglio si trova a pagina 32 dell'edizione di Parigi.

La corte di Roma, in tempi successivi, si vergognò di questo libro, che essa fece distruggere per quanto le fu possibile; lo ha fatto addirittura inserire nell'indice espurgatorio del concilio di Trento, sulla base della falsa accusa che gli eretici l'avevano alterato.

È vero che Antoine Dupinet, gentiluomo originario della Franca Contea, ne diede alle stampe un estratto in ottavo, a Lione, nel 1564, il cui titolo è il seguente: *Tasse delle parti casuali della bottega del papa, in latino e in francese, con annotazioni tratte dai decreti, concili e canoni, sia antichi che moderni, per la verifica della disciplina anticamente osservata dalla Chiesa; opera di A. D. P.* Benché non avverta che tale opera è solo un compendio dell'altra, e sia lungi dall'alterare l'originale, egli ne omette, al contrario, alcuni passaggi odiosi, come quello che si legge a pagina 23, riga 9 dal basso, nell'edizione di Parigi; eccolo: «E si faccia attenzione che questo genere di grazie e dispense non si concedono ai poveri, perché, non avendo danaro, essi non possono essere consolati».

È vero anche che Dupinet fissa queste tasse in tornesi, ducati e carlini; siccome però spiega, a pagina 42, che i carlini e i grossi

gione maomettana non prescrive il sacrificio della moglie del marito defunto).

[28] Si veda la voce *Setta*.

[29] Si veda la voce *Religione*, sez. III, "Secondo quesito".

[30] Si vedano le voci *Catechismo cinese* e *Sulla Cina*.

[31] Fino a metà del XIX secolo è stato in Giappone un grado militare (equivalente a quello di generale).

[32] Si vedano le voci *Catechismo giapponese* e *Giappone*.

voici la preuve dans les quatre articles déjà cités de l'original.

«L'absolution, dit Dupinet, pour celui qui connaît charnellement sa mère, sa sœur, ou quelque autre parente ou alliée, ou sa commère de baptême, est taxée à cinq carlins.

«L'absolution pour celui qui dépucelle une jeune fille est taxée à six carlins.

«L'absolution pour celui qui révèle la confession de quelque pénitent est taxée à sept carlins.

«L'absolution pour celui qui a tué son père, sa mère, son frère, sa sœur, sa femme, ou quelque autre parent ou allié, laïque néanmoins, est taxée à cinq carlins: car si le mort était ecclésiastique, l'homicide serait obligé de visiter les saints lieux.»

Rapportons-en quelques autres.

«L'absolution, continue Dupinet, pour quelque acte de paillardise que ce soit, commis par un clerc, fût-ce avec une religieuse dans le cloître ou dehors, ou avec ses parentes et alliées, ou avec sa fille spirituelle (sa filleule), ou avec quelques autres femmes que ce soit, coûte trente-six tournois, trois ducats.

«L'absolution pour un prêtre qui tient une concubine, vingt-un tournois, cinq ducats, six carlins.

«L'absolution d'un laïque pour toutes sortes de péchés de la chair se donne au for de la conscience pour six tournois deux ducats.

«L'absolution d'un laïque pour crime d'adultère donnée au for de la conscience, coûte quatre tournois; et, s'il y a adultère et inceste, il faut payer par tête six tournois. Si outre ces crimes on demande l'absolution du péché contre nature ou de la bestialité, il faut quatre-vingt-dix tournois, douze ducats et six carlins; mais si on demande seulement l'absolution du crime contre nature ou de la bestialité, il n'en coûtera que trente-six tournois et neuf ducats.

«La femme qui aura pris un breuvage pour se faire avorter, ou le père qui le lui aura fait prendre, payera quatre tournois, un ducat, et huit carlins; et si c'est un étranger qui ait donné le breuvage pour la faire avorter, il payera quatre tournois, un ducat, et cinq carlins.

«Un père ou une mère, ou quelque autre parent qui aura étouffé un enfant, payera quatre tournois, un ducat, huit carlins; et si le mari et la femme l'ont tué ensemble, ils payeront six tournois et deux ducats.

«La taxe qu'accorde le dataire pour contracter mariage hors les temps permis est de vingt carlins; et dans les temps permis, si les contractants sont au second ou troisième degré, elle est ordinairement de vingt-cinq ducats, et quatre pour l'expédition des bulles; et au quatrième degré, de sept tournois, un ducat, et six carlins.

«La dispense du jeûne pour un laïque aux jours marqués par l'Église, et la permission de manger du fromage, sont taxées à vingt carlins. La permission de manger de la viande et des œufs aux jours défendus est taxée à douze carlins; et celle de manger des laitages, à six tournois pour une personne seule; et à douze tournois, trois ducats, et six carlins pour toute une famille et pour plusieurs parents.

«L'absolution d'un apostat et d'un vagabond qui veut revenir dans le giron de l'Église coûte douze tournois, trois ducats, et six carlins.

«L'absolution et la réhabilitation de celui qui est coupable de sacrilège, de vol, d'incendie, de rapine, de parjure, et semblables, est taxée à trente six tournois et neuf ducats.

«L'absolution pour un valet qui retient le bien de son maître trépassé, pour le payement de ses gages, et qui, étant averti, n'en fait pas la restitution, pourvu que le bien qu'il retient n'excède pas la valeur de ses gages, est taxée seulement, dans le for de la conscience, à six tournois, deux ducats.

«Pour changer les clauses d'un testament,

et non dans nos idiomes très nouveaux; qu'un Hébreu doit mieux savoir la langue hébraïque qu'un Basque ou un Poitevin; que leur religion a deux mille ans d'antiquité plus que la nôtre; que toute leur *Bible* annonce les promesses de Dieu, faites avec serment de ne changer jamais rien à la loi; qu'elle fait des menaces terribles contre quiconque osera jamais en altérer une seule parole; qu'elle veut même qu'on mette à mort tout prophète qui prouverait par des miracles une autre religion; qu'enfin ils

hanno lo stesso valore, sostituendo alla tassa di cinque, sei, sette grossi, ecc., che viene indicata nell'originale, quella di una somma eguale di carlini, non si può dire che questo significhi falsificare il testo. Eccone la prova nei quattro articoli già citati dell'originale.

«L'assoluzione – dice Dupinet – per chi conosce carnalmente la propria madre, la propria sorella, o qualunque altra parente o affine, o la madrina di battesimo, viene tassato per cinque carlini.

«L'assoluzione per chi deflora una fanciulla viene tassato per sei carlini.

«L'assoluzione per chi rivela la confessione di qualche penitente viene tassato per sette carlini.

«L'assoluzione per chi ha ucciso il padre, la madre, il fratello, la sorella, la moglie, o qualche altro parente o affine, comunque laico, viene tassato per cinque carlini: se infatti il morto era un ecclesiastico, l'omicida sarà costretto a visitare i luoghi santi».

Riportiamone ancora qualche altro.

«L'assoluzione – continua Dupinet – per qualunque atto osceno, commesso da un chierico con una monaca nel chiostro o all'esterno, o con i propri parenti o affini, o con la propria figlia spirituale (la propria figlioccia), o con qualunque altra donna, costa trentasei tornesi e tre ducati.

«L'assoluzione per un prete che vive con una concubina, ventuno tornesi, cinque ducati e sei carlini.

«L'assoluzione di un laico per ogni genere di peccato carnale viene concessa nel foro della coscienza per sei tornesi e due ducati.

«L'assoluzione di un laico per delitto di adulterio concessa nel foro della coscienza costa quattro tornesi; e, se si tratta di adulterio e incesto, bisogna pagare sei tornesi a testa. Se, oltre che per simili delitti, si chiede l'assoluzione per il peccato contro natura o per quello di bestialità, ci vogliono novanta tornesi, dodici ducati e sei carlini; se però si chiede l'assoluzione soltanto per il delitto contro natura o per quello di bestialità, costerà solo trentasei tornesi e nove ducati.

«La donna che avrà assunto qualche bevanda per abortire, o il padre che gliel'avrà fatta bere, pagherà quattro tornesi, un ducato e otto carlini; e se è uno straniero che ha l'avrà fatta bere per abortire, costui pagherà quattro tornesi, un ducato e cinque carlini.

«Un padre o una madre, o qualunque altro parente, che abbia soffocato un neonato, pagherà quattro tornesi, un ducato e otto carlini; e se il marito e la moglie l'hanno fatto insieme, pagheranno sei tornesi e due ducati.

«La tassa che paga il datario per unire in matrimonio fuori dai tempi previsti è di venti carlini; nei tempi previsti, se gli sposi contraenti sono parenti di secondo o terzo grado, essa è solitamente di venticinque ducati, più quattro per la spedizione delle bolle; se sono di quarto grado, sette tornesi, un ducato e sei carlini.

«Per un laico la dispensa dal digiuno nei giorni fissati dalla Chiesa, e il permesso di mangiare formaggio vengono tassati con venti carlini. Il permesso di mangiare carne e uova nei giorni vietati viene tassato con dodici carlini; e quella di mangiare latticini, con sei tornesi per una sola persona; e con dodici tornesi, tre ducati e sei carlini per un'intera famiglia e per vari parenti.

«L'assoluzione per un apostata e un vagabondo che vuole rientrare in seno alla Chiesa costa dodici tornesi, tre ducati e sei carlini.

«L'assoluzione e la riabilitazione di chi è colpevole di sacrilegio, furto, incendio, rapina, spergiuro e simili comporta una tassa di trentasei tornesi e nove ducati.

«L'assoluzione per un domestico che trattiene i beni del proprio padrone morto a pagamento del proprio stipendio e che, ammonito, non li restituisca, se i beni trattenuti

[33] In Egitto.

[34] [Flavio] Giuseppe [*Antichità giudaiche*], Lib. II, cap. V. (V.)

[35] Le dodici tribù di Israele furono: Ruben, Simeone, Efraim, Manasse, Giuda, Issacar, Zabulon, Dan Neftali, Gad, Asher, Giuseppe e Beniamino (*Gn* 49 e *Dt* 33).

[36] Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XI, 7.

[37] Antioco IV Epifane(215 ca. - 164 a.C.).

la taxe ordinaire est de douze tournois, trois ducats, six carlins.

«La permission de changer son nom propre coûte neuf tournois, deux ducats, et neuf carlins; et pour changer le surnom et la manière de le signer, il faut payer six tournois et deux ducats.

«La permission d'avoir un autel portatif pour une seule personne est taxée à dix carlins; et celle d'avoir une chapelle domestique, à cause de l'éloignement de l'église paroissiale, et pour y établir des fonts baptismaux et des chapelains, trente carlins.

«Enfin la permission de transporter des marchandises une ou plusieurs fois aux pays des infidèles, et généralement trafiquer et vendre sa marchandise, sans être obligé d'obtenir la permission des seigneurs temporels, de quelques lieux que ce soit, fussent-ils rois ou empereurs, avec toutes les clauses dérogatoires très amples, n'est taxée qu'à vingt-quatre tournois, six ducats.»

Cette permission, qui supplée à celle des seigneurs temporels, est une nouvelle preuve des prétentions papales dont nous avons parlé à l'article *Bulle*. On sait d'ailleurs que tous les rescrits ou expéditions pour les bénéfices se payent encore à Rome suivant la taxe; et cette charge retombe toujours sur les laïques, par les impositions que le clergé subalterne en exige. Ne parlons ici que des droits pour les mariages et pour les sépultures.

Un arrêt du parlement de Paris, du 19 mai 1409, rendu à la poursuite des habitants et échevins d'Abbeville, porte que chacun pourra coucher avec sa femme sitôt après la célébration du mariage, sans attendre le congé de l'évêque d'Amiens, et sans payer le droit qu'exigeait ce prélat pour lever la défense qu'il avait faite de consommer le mariage les trois premières nuits des noces. Les moines de Saint-Étienne de Nevers furent privés du même droit par un autre arrêt du 27 septembre 1591. Quelques théologiens ont prétendu que cela était fondé sur le quatrième concile de Carthage, qui l'avait ordonné pour la révérence de la bénédiction matrimoniale. Mais comme ce concile n'avait point ordonné d'éluder sa défense en payant, il est plus vraisemblable que cette taxe était une suite de la coutume infâme qui donnait à certains seigneurs la première nuit des nouvelles mariées de leurs vassaux. Buchanan croit que cet usage avait commencé en Écosse sous le roi Even.

Quoi qu'il en soit, les seigneurs de Prellei et de Parsanni en Piémont appelaient ce droit *carragio;* mais ayant refusé de le commuer en une prestation honnête, leurs vassaux révoltés se donnèrent à Amédée VI, quatorzième comte de Savoie.

On a conservé un procès-verbal fait par M. Jean Fraguier, auditeur en la chambre des comptes de Paris en vertu d'arrêt d'icelle du 7 avril 1507, pour l'évaluation du comté d'Eu, tombé en la garde du roi par la minorité des enfants du comte de Nevers et de Charlotte de Bourbon sa femme. Au chapitre du revenu de la baronnie de Saint-Martin-le-Gaillard, dépendant du comté d'Eu, il est dit: «*Item*, a ledit seigneur, audit lieu de Saint-Martin, droit de *culage* quand on se marie.»

Les seigneurs de Sonloire avaient autrefois un droit semblable, et l'ayant omis en l'aveu par eux rendu au seigneur de Montlevrier leur suzerain, l'aveu fut blâmé; mais, par acte du 15 décembre 1607, le sieur de Montlevrier y renonça formellement; et ces droits honteux ont été partout convertis en des prestations modiques appelées *marchetta.*

Or, quand nos prélats eurent des fiefs, suivant la remarque du judicieux Fleury, ils crurent avoir comme évêques ce qu'ils n'avaient que comme seigneurs; et les curés, comme leurs arrière-vassaux, imaginèrent la bénédiction du lit nuptial, qui leur valait un petit droit sous le nom de *plat de noces*, c'est-

sont les enfants de la maison, et nous des étrangers qui avons ravi leurs dépouilles. On sent bien que ce sont là de très mauvaises raisons qui ne méritent pas d'être réfutées. (V.)

[26] Page 4, édition de 1719. (V.)

[27] *Strom.*, liv. V. (V.)

[28] Liv. VIII, chap. 42. (V.)

[29] I Partie sur saint Jean. (V.)

[30] *Théol.*, liv. II, chap. 6. (V.)

[31] Liv. IV, chap. 8. (V.)

non eccedono l'ammontare del suo stipendio, viene tassata, nel foro della coscienza, solo sei tornesi e due ducati.

«Per modificare le clausole di un testamento, la tassa ordinaria è di dodici tornesi, tre ducati e sei carlini.

«Il permesso per modificare il proprio nome costa nove tornesi, due ducati e nove carlini; e per modificare il cognome e il modo di firmarsi bisogna pagare sei tornesi e due ducati.

«Il permesso per avere un altare portatile per una sola persona è tassato dieci carlini, e quello per avere una cappella domestica, a causa della lontananza dalla chiesa parrocchiale, e per avere fonti battesimali e cappellani, trenta carlini.

«Infine, il permesso per trasportare mercanzie una o parecchie volte nei paesi degli infedeli e, in generale, per commerciare e vendere le proprie mercanzie, senza essere costretti a ottenere il permesso dei signori temporali, di qualunque luogo siano, persino re o imperatori, con tutte le più ampie clausole derogatorie, viene tassato solo ventiquattro tornesi e sei ducati».

Questo permesso, che sostituisce quello dei signori temporali, è un'ulteriore dimostrazione delle pretese papali di cui abbiamo parlato alla voce *Bolla*. È d'altronde risaputo che tutti i rescritti o le copie conformi per i benefici si pagano ancora a Roma secondo la tassa; e questo onere ricade sempre sui laici, a causa delle imposte che il clero subalterno esige per esso. Stiamo parlando, in questo caso, solo dei diritti per i matrimoni e per le inumazioni.

Una sentenza del parlamento di Parigi, del 19 maggio 1409, in risposta alla causa promossa dagli abitanti e scabini di Abbeville, sancisce che ognuno potrà giacere con la propria moglie non appena celebrato il matrimonio, senza attendere il permesso del vescovo di Amiens, e senza pagare l'imposta che quel prelato esigeva per ritirare il divieto, ch'egli aveva stabilito, di consumare il matrimonio durante le prime tre notti di nozze. I monaci di Saint-Étienne di Nevers furono privati della medesima imposta con una sentenza del 27 settembre 1591. Alcuni teologi hanno sostenuto che questa pratica si fondava sul quarto concilio di Cartagine, che l'aveva introdotta per rispetto della benedizione matrimoniale. Siccome però quel concilio non aveva ordinato di eludere tale divieto pagando, è più verosimile che questa tassa fosse una conseguenza dell'infame consuetudine che concedeva ad alcuni signori la prima notte delle novelle spose dei loro vassalli. Buchanan ritiene che questa usanza fosse nata in Scozia ai tempi di re Even.

Comunque sia, i signori di Prellei e di Parsanni in Piemonte chiamavano questo diritto *carraggio*; ma, avendo costoro rifiutato di sostituirlo con una prestazione onesta, i loro vassalli passarono dalla parte di Amedeo VI, quattordicesimo conte di Savoia.

È stato conservato un verbale redatto da Jean Fraguier, uditore alla camera dei conti di Parigi in virtù della sentenza di quest'ultima del 7 aprile 1507, relativo alla valutazione del contea di Eu, caduta sotto la tutela del re a causa della minorità dei figli del conte di Nevers e di sua moglie Charlotte de Bourbon. Al capitolo delle rendite della baronia di Saint-Martin-le-Gaillard, alle dipendenze del conte di Eu, si dice: «*Item*, il detto signore, nella suddetta località di Saint-Martin, gode del diritto di *culage* quando ci si sposa»[13].

I signori di Sonloire godevano, una volta, di un diritto simile e, siccome omisero di dichiararlo nell'omaggio reso al signore di Montlevrier loro sovrano, l'omaggio fu contestato; con l'atto del 15 dicembre 1607, però, il signore di Montlevrier rinunciò formalmente a esso, e questi ignobili diritti

[38] [Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*] Libro VII. (V.)

[39] [Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*] Libro XI. (V.)

[40] Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XII, 8.

[41] In realtà, nel 30 d.C. l'imperatore Augusto assegnò la città di Samaria a Erode il Grande, che le cambiò il nome in Sebaste in onore di Augusto (gr. *Sebastos*=Augusto). Si vedano le voci *Cristianesimo*

à-dire leur dîner en argent ou en espèce. Voici le quatrain qu'un curé de province mit, en cette occasion, sous le chevet d'un président fort âgé, qui épousait une jeune demoiselle du nom de La Montagne; il faisait allusion aux cornes de Moïse, dont il est parlé dans l'*Exode*[10]:

Le président à barbe grise
Sur la montagne va monter;
Mais certes il peut bien compter
D'en descendre comme Moïse.

Disons aussi deux mots sur les droits qu'exige le clergé pour les sépultures des laïques. Autrefois, au décès de chaque particulier, les évêques se faisaient représenter les testaments, et défendaient de donner la sépulture à ceux qui étaient morts *déconfès*, c'est-à-dire qui n'avaient pas fait un legs à l'Église, à moins que les parents n'allassent à l'official, qui commettait un prêtre ou quelque autre personne ecclésiastique pour réparer la faute du défunt, et faire ce legs en son nom. Les curés aussi s'opposaient à la profession de ceux qui voulaient se faire moines, jusqu'à ce qu'ils eussent payé les droits de leur sépulture; disant que, puisqu'ils mouraient au monde, il était juste qu'ils s'acquittassent de ce qu'ils auraient dû si on les avait enterrés.

Mais les débats fréquents occasionnés par ces vexations obligèrent les magistrats de fixer la taxe de ces droits singuliers. Voici l'extrait d'un règlement à ce sujet, porté par François de Harlai de Chanvallon, archevêque de Paris, le 30 mai 1693 et homologué en la cour du parlement le 10 juin suivant.

Mariage

Livres	Sols
Pour la publication des bans	
1	10
Pour les fiançailles	
2	=
Pour la célébration du mariage	
6	=
Pour le certificat de la publication des bans,	
et la permission donnée au futur époux d'aller	
se marier dans la paroisse de la future épouse	
5	=
Pour l'honoraire de la messe du mariage	
1	10
Pour le vicaire	
1	10
Pour le clerc des sacrements	
1	=
Pour la bénédiction du lit	
1	10

Convois

Livres	Sols
Des enfants au-dessous de sept ans, lorsqu'on ne va point en corps de clergé	
Pour le curé	
1	10
Pour chaque prêtre	
=	10
Lorsqu'on ira en clergé	
Pour le droit curial	
4	=
Pour la présence du curé	
2	=
Pour chaque prêtre	
=	10
Pour le vicaire	
1	=
Pour chaque enfant de chœur lorsqu'ils portent le corps	
=	8
Et lorsqu'ils ne le portent pas	
=	5
Et ainsi des jeunes gens au-dessus de sept ans jusqu'à douze	
Des personnes au-dessus de douze ans	
Pour le droit curial	
6	=
Pour l'assistance du curé	
4	=
Pour le vicaire	
2	=

[32] Liv. IV, chap. 37. (V.)
[33] Liv. XXIV, sur saint Jean. (V.)

sono stati ovunque convertiti in modiche prestazioni dette *marchetta*.

Dunque, quando i nostri prelati disposero di feudi, credettero di disporre in quanto vescovi – come osserva l'assennato Fleury – di ciò di cui disponevano in quanto signori; e i curati, in quanto loro lontani vassalli, s'inventarono la benedizione del letto nuziale, che valeva loro un piccolo diritto chiamato *piatto di nozze*, ossia l'equivalente in danaro o in natura del loro pranzo. Questa è la quartina che un curato di provincia lasciò, in una simile circostanza, sotto il capezzale di un presidente molto anziano che stava per sposare una giovane signorina di nome La Montagne; l'allusione è alle corna di Mosè, di cui si parla nell'*Esodo*[14]:

Il presidente dalla barba grigia
Sulla montagna sta per salire;
Ma può star certo che
Ne discenderà come Mosè.

Diciamo due parole anche sui diritti che il clero esige per l'inumazione dei laici. Una volta, al momento del decesso di ogni privato cittadino, i vescovi si facevano consegnare i testamenti e proibivano di dare sepoltura a quanti erano morti *deconfessi*, ossia senza aver fatto un lascito alla Chiesa, a meno che i parenti non si recassero dal magistrato, che incaricava un prete, o qualche altro ecclesiastico, di riparare alla mancanza del defunto e di fare il lascito a suo nome[15]. Anche i curati si opponevano alla professione di quanti volevano farsi monaci, fintanto che questi non avessero pagato i diritti di sepoltura, perché, dicevano, dato che costoro morivano per il mondo, era giusto che pagassero ciò che avrebbero dovuto pagare se fossero stati seppelliti.

Ma le frequenti dispute suscitate da tali vessazioni costrinsero i magistrati a fissare la tassa di questi curiosi diritti. Questo è l'estratto di un regolamento relativo a tali questioni, stilato da François de Harlai de Chanvallon, arcivescovo di Parigi, in data 30 maggio 1693 e omologato dal parlamento in data 10 giugno.

Matrimonio
Lire Soldi
Per le pubblicazioni
1 10
Per il fidanzamento
2 =
Per la celebrazione del matrimonio
6 =
Per il certificato delle pubblicazioni e il permesso dato al futuro sposo di andare a sposarsi nella parrocchia della futura sposa 5 =
Per l'onorario della messa di matrimonio
1 10
Per il vicario
1 10
Per il chierico dei sacramenti
1 =
Per la benedizione del letto
1 10

Corteo funebre
Lire Soldi
Fanciulli al di sotto dei sette anni, senza la processione del clero
Per il curato
1 10
Per ogni prete
= 10
Con la processione del clero
Per il diritto curiale
4 =
Per la presenza del curato
2 =
Per ogni prete
= 10
Per il vicario
1 =
Per ogni chierichetto, quando portano il corpo = 8
Per ogni chierichetto, quando non portano il corpo = 5

e *Osea*

[42] Aristobulo I (morto nel 103 a.C.).

[43] «Ancora oggi Roma, consacrando quelle massime, / Unisce il trono all'altare con legittimi nodi».
Jean-Georges Lefranc [1715-1790], vescovo del Puy-en-Velay, sostiene che questo è un ragionamento fallace; è vero che si potrebbero negare i *legittimi nodi*. Ma anch'egli potrebbe ragionare assai male. Non vede che il papa divenne sovrano solo abusando del suo titolo di *pastore* e mutando il suo pastora-

Pour chaque prêtre
1 =
Pour chaque enfant de chœur
= 10
Chacun des prêtres qui veillent le corps pendant la nuit, à boire, et
3 =
Et pendant le jour, à chacun
1 =
Pour la célébration de la messe
1 =
Pour le service extraordinaire, appelé le service
complet, c'est-à-dire les vigiles et les deux messes du Saint-Esprit et de la sainte Vierge 4 10
Pour chacun des prêtres qui portent le corps 1 =
Pour le port de la haute croix
= 10
Pour le porte-bénitier
= 5
Pour le port de la petite croix
= 5
Pour le clerc des convois
1 =
Pour le transport des corps d'une église à une autre,
sera payé moitié plus des droits ci-dessus.

Pour la réception des corps transportés
Au curé
6 =
Au vicaire
1 10
A chaque prêtre[11]
= 15

TECHNIQUE

Technique, adj. m. f., artificiel: vers *techniques*, qui renferment des préceptes; vers *techniques* pour apprendre l'histoire. Les vers de Despautère sont *techniques.*

Mascula sunt pons, mons, fons.

Ce ne sont pas des vers dans le goût de Virgile.

TÉRÉLAS

Térélas ou Ptérélas, ou Ptérélaüs, tout comme vous voudrez, était fils de Taphus ou Taphius. «Que m'importe?» dites-vous. Doucement, vous allez voir. Ce Térélas avait un cheveu d'or, auquel était attaché le destin de sa ville de Taphe. Il y avait bien plus, ce cheveu rendait Térélas immortel; Térélas ne pouvait mourir tant que ce cheveu serait à sa tête; aussi ne se peignait-il jamais, de peur de le faire tomber. Mais une immortalité qui ne tient qu'à un cheveu n'est pas chose fort assurée.

Amphitryon, général de la république de Thèbes, assiégea Taphe. La fille du roi Térélas devint éperdument amoureuse d'Amphitryon, en le voyant passer près des remparts. Elle alla pendant la nuit couper le cheveu de son père, et en fit présent au général. Taphe fut prise, Térélas fut tué. Quelques savants assurent que ce fut la femme de Térélas qui lui joua ce tour. Ils se fondent sur de grandes autorités: ce serait le sujet d'une dissertation utile. J'avoue que j'aurais quelque penchant pour l'opinion de ces savants: il me semble qu'une femme est d'ordinaire moins timorée qu'une fille.

Même chose advint à Nisus, roi de Mégare. Minos assiégeait cette ville. Scylla, fille de Nisus, devint folle de Minos. Son père, à la vérité, n'avait point de cheveu d'or; mais il en avait un de pourpre, et l'on sait qu'à ce cheveu était attachée la durée de sa vie et de l'empire mégarien. Scylla, pour obliger Minos, coupa ce cheveu fatal, et on fit présent à son amant.

«Toute l'histoire de Minos est vraie, dit le profond Banier[12], et elle est attestée par toute l'antiquité.» Je la crois aussi vraie que celle de Térélas; mais je suis bien embarrassé

E così pure per i giovani tra i sette e i dodici anni

Per le persone al di sopra dei dodici anni
Per il diritto curiale
6 =
Per la presenza del curato
4 =
Per il vicario
2 =
Per ogni prete
1 =
Per ogni chierichetto
= 10
Per ognuno dei preti che vegliano il corpo durante la notte, per bere, ecc
. 3 =
E durante il giorno, per ognuno
2 =
Per la celebrazione della messa
1 =
Per il servizio straordinario, detto servizio completo,
ossia le vigilie e le due messe
dello Spirito Santo e della santa Vergine
4 10
Per ognuno dei preti che portano il corpo
1 =
Per colui che porta la croce grande
= 10
Per colui che porta l'acquasantiera
= 5
Per colui che porta la piccola croce
= 5
Per i chierici del corteo funebre
1 =
Per il trasporto dei corpo da una chiesa a un'altra
verrà pagato il cinquanta per cento in più dei diritti sopra riportati.

Per l'accettazione dei corpi trasportati
Al curato
6 =
Al vicario
1 10
A ogni prete[16]
= 15

TECNICO

Tecnico, agg. m. f., artificiale: versi *tecnici*, che contengono precetti; versi *tecnici* per imparare la storia. I versi di Despautère[17] sono *tecnici.*

Mascula sunt pons, mons, fons.

Non sono versi composti nello stile di Virgilio.

TERELAO

Terelao, o Pterelao, o Pterelaus, dite come vi pare, era figlio di Tafo, o Tafius. «Ma ce ne importa?», direte voi. Piano, adesso vedrete. Questo Terelao aveva un capello d'oro, dal quale dipendeva il destino della sua città, Tafe. Ma soprattutto, quel capello rendeva immortale Terelao; Terelao non poteva morire fintanto che avesse avuto in testa quel capello; pertanto, temendo di farlo cadere, egli non si pettinava mai. Ma un'immortalità che si tiene per un capello non è una cosa molto salda.

Anfitrione, generale della repubblica di Tebe, assediò Tafe. Vedendo passare Anfitrione sotto i bastioni, la figlia del re Terelao se ne innamorò perdutamente. Una notte, costei andò a tagliare il capello del padre, e ne fece dono al generale. Tafe venne conquistata, Terelao ucciso. Alcuni eruditi assicurano che fu la moglie di Terelao che gli fece questo bello scherzo. Costoro si fondano su grandi autorità: potrebbe essere l'argomento di un'utile dissertazione. Confesso che sarei propenso a condividere l'opinione di questi eruditi: mi pare che solitamente una moglie sia meno riguardosa di una figlia.

A Niso, re di Megara, accadde la stessa cosa. Minosse assediava la città. Scilla, figlia di Niso, impazzì per Minosse. Suo padre, per la verità, non aveva nessun capello d'oro; ma ne aveva uno color porpora, ed

le in scettro; o piuttosto non vuole vederlo. Quanto alla pace dei Romani moderni, è la tranquillità dell'apoplessia. (V.) I versi citati sono dello stesso Voltaire, *Poème sur la loi naturelle* (1752), parte IV.

[44] Massenzio morì annegato nel fiume Tevere, alla fine della Battaglia di Ponte Milvio (28 ottobre 312).

[45] I fautori della consustanzialità sostenevano l'identità di sostanza o natura delle tre persone della Trinità, i loro avversari la negavano; si veda la voce

entre le profond Calmet et le profond Huet. Calmet pense que l'aventure du cheveu de Nisus présenté à Minos, et du cheveu de Térélas, ou Ptérélas, offert à Amphitryon, est visiblement tirée de l'histoire véridique de Samson, juge d'Israël. D'un autre côté, Huet le démontreur vous démontre, que Minos est visiblement Moïse, puisqu'un de ces noms est visiblement l'anagramme de l'autre en retranchant les lettres *n* et *e.*

Mais malgré la démonstration de Huet, je suis entièrement pour le délicat dom Calmet, et pour ceux qui pensent que tout ce qui concerne les cheveux de Térélas et de Nisus doit se rapporter aux cheveux de Samson. La plus convaincante de mes raisons victorieuses est que, sans parler de la famille de Térélas, dont j'ignore la métamorphose, il est certain que Scylla fut changée en alouette, et que son père Nisus fut changé en épervier. Or, Bochart ayant cru qu'un épervier s'appelle *neïs* en hébreu, j'en conclus que toute l'histoire de Térélas, d'Amphitryon, de Nisus, de Minos, est une copie de l'histoire de Samson.

Je sais qu'il s'est déjà élevé de nos jours une secte abominable, en horreur à Dieu et aux hommes, qui ose prétendre que les fables grecques sont plus anciennes que l'histoire juive; que les Grecs n'entendirent pas plus parler de Samson que d'Adam, d'Ève, d'Abel, de Caïn, etc., etc.; que ces noms ne sont cités dans aucun auteur grec. Ils disent, comme nous l'avons modestement insinué à l'article *Bacchus* et à l'article *Juifs*, que les Grecs n'ont pu rien prendre des Juifs, et que les Juifs ont pu prendre quelque chose des Grecs.

Je réponds, avec le docteur Hayer, le docteur Gauchat, l'ex-jésuite Patouillet, l'ex-jésuite Nonotte, et l'ex-jésuite Paulian, que cette hérésie est la plus damnable opinion qui soit jamais sortie de l'enfer; qu'elle fut anathématisée autrefois en plein parlement par un réquisitoire, et condamnée au rapport du sieur P...; que si on porte l'indulgence jusqu'à tolérer ceux qui débitent ces systèmes affreux, il n'y a plus de sûreté dans le monde, et que certainement l'antechrist va venir, s'il n'est déjà venu.

TERRE

Terre, s. f., proprement le limon qui produit les plantes; qu'il soit pur ou mélangé, n'importe: on l'appelle *terre vierge* quand elle est dégagée, autant qu'il est possible, des parties hétérogènes: si elle est aisée à rompre, peu mêlée de glaise et de sable, c'est de la *terre franche*; si elle est tenace, visqueuse, c'est de la *terre glaise.*

Elle reçoit des dénominations différentes de tous les corps dont elle est plus ou moins remplie: *terre pierreuse*, *sablonneuse*, *graveleuse*, *aqueuse*, *ferrugineuse*, *minérale*, etc.

Elle prend ses noms de ses qualités diverses: *terre grasse*, *maigre*, *fertile*, *stérile*, *humide*, *sèche*, *brûlante*, *froide*, *mouvante*, *ferme*, *légère*, *compacte*, *friable*, *meuble*, *argileuse*, *marécageuse. Terre neuve*, c'est-à-dire qui n'a pas encore été posée à l'air, qui n'a pas encore produit; *terre usée*, etc.

Des façons qu'elle reçoit: *cultivée*, *remuée*, *fouillée*, *creusée*, *fumée*, *rapportée*, *ameublie*, *améliorée*, *criblée*, etc.

Des usages où elle est mise: *terre à pot* ou *à potier*, terre glaise blanchâtre, compacte, molle, qui se cuit dans des fourneaux, et dont on fait les tuiles, les briques, les pots, la faïence. *Terre à foulon*, espèce de glaise onctueuse au toucher, qui sert à préparer les draps. *Terre sigillée*, terre rouge de Lemnos mise un pastilles gravées d'un cachet arabe; on fait croire que c'est un antidote.

Terre d'ombre, espèce de craie brune qu'on tire du Levant. *Terre vernissée*; c'est celle qui, en sortant de la roue du potier, reçoit une couche de plomb calcinée; *vaisselle de terre vernissée.*

è noto che da questo capello dipendeva la durata della sua vita e dell'impero megarico. Scilla, per far cosa gradita a Minosse, tagliò quel capello fatale, e ne fece dono al proprio amante.

«Tutta la storia di Minosse è vera – dice il profondo Banier[18] –, ed è attestata da tutta l'antichità». Io credo che sia vera tanto quanto quella di Terelao; ma sono diviso tra il profondo Calmet e il profondo Huet. Calmet ritiene che l'avventura del capello di Niso offerto a Minosse, e del capello di Terelao, o Pterelao, donato ad Anfitrione, derivi palesemente dalla veridica storia di Sansone, giudice d'Israele. D'altra parte, Huet il dimostratore vi dimostra che Minosse è evidentemente Mosé, dato che questi due nomi sono evidentemente l'anagramma l'uno dell'altro, se si eliminano le lettere *n* ed *e*.

Malgrado la dimostrazione di Huet, tuttavia, sono interamente d'accordo con lo squisito dom Calmet, e con quanti ritengono che tutto quello che concerne i capelli di Terelao e di Niso deve essere ricondotto ai capelli di Sansone. Il più convincente dei miei argomenti trionfanti è che, lasciando stare la famiglia di Terelao, di cui ignoro le metamorfosi, è sicuro che Scilla fu trasformata in allodola, e suo padre Niso in sparviero. Orbene, siccome Bochart pensa che il nome ebraico per sparviero sia *neis*, ne concludo che tutta la storia di Terelao, di Anfitrione, di Niso, di Minosse derivi da quella di Sansone.

So bene che, recentemente, è sorta una setta abominevole, aborrita da Dio e dagli uomini, la quale osa sostenere che le favole greche sono più antiche della storia ebraica; che i Greci non sentirono parlare di Sansone più di quanto sentirono parlare di Adamo, di Eva, di Abele, di Caino, ecc., ecc.; e che questi nomi non si trovano citati da nessun autore greco. Costoro dicono, come abbiamo modestamente suggerito alle voci *Bacco* ed *Ebrei* [sez. I], che i Greci non hanno potuto imparare nulla dagli Ebrei, mentre gli Ebrei hanno potuto prendere qualcosa dai Greci.

Insieme al dottor Hayer, al dottor Gauchat, all'ex gesuita Patouillet, all'ex gesuita Nonotte e all'ex gesuita Paulian, rispondo che questa eresia è l'opinione più dannata che sia mai uscita dall'inferno; che, un tempo, fu colpita da anatema in pieno parlamento durante una requisitoria, e condannata in base alla testimonianza del signor P…; che, se si spinge l'indulgenza fino a tollerare coloro che diffondono queste teorie spaventose, non ci sarà più nessuna certezza in questo mondo, e che certamente l'anticristo sta per arrivare, ammesso che non sia già arrivato.

TERRA

Terra, sost. f., in senso proprio il limo formato dalle piante; che sia puro o amalgamato, non importa: viene chiamata *terra vergine* quando è liberata, per quanto possibile, dagli elementi eterogenei; se è facile da dissodare, contenente poca argilla e sabbia, è *terra franca*; se è tenace, viscosa, è *terra creta*.

Le vengono attribuite denominazioni diverse a seconda degli elementi che contiene in misura maggiore o minore: *terra pietrosa*, *sabbiosa*, *ghiaiosa*, *acquosa*, *ferruginosa*, *minerale*, ecc.

I suoi nomi provengono dalle sue diverse qualità: *terra grassa*, *magra*, *fertile*, *sterile*, *umida*, *secca*, *ardente*, *fredda*, *mobile*, *solida*, *leggera*, *compatta*, *friabile*, *molle*, *argillosa*, *paludosa. Terra nuova*, ossia che non è stata ancora esposta all'aria, che non ha ancora prodotto; *terra usata*, ecc.

Dalle operazione cui è sottoposta: *coltivata*, *smossa*, *scavata*, *affumicata*, *di riporto*, *dissodata*, *migliorata*, *setacciata*, ecc.

Concili.

[46] Ovidio, *Met.*, I, 83: «Plasmò [l'uomo] a immagine degli dèi che tutto governano».

[47] L'odierno Asi.

[48] Allusione al *Misopogon*.

[49] Si veda la voce *Giuliano*.

[50] Allusione al massacro di Tessalonica (l'odierna Salonicco) ordinato da Teodosio I nel giugno del 390.

[51] Flavio Rufino(335 ca. - 395) fu prefetto del pre-

Dans cette signification au propre du nom *terre*, aucun autre corps, quoique terrestre, ne peut être compris. Qu'on tienne dans sa main de l'or, ou du sel, ou un diamant, ou une fleur, on ne dira pas: *Je tiens de la terre*; si on est sur un rocher, sur un arbre, on ne dira pas: *Je suis sur un morceau de terre.*

Ce n'est pas ici le lieu d'examiner si la terre est un élément ou non; il faudrait savoir d'abord ce que c'est qu'un élément.

Le nom de *Terre* s'est donné par extension à des parties du globe, à des étendues de pays; *les terres du Turc*, *du Mogol*; *terre étrangère*, *terre ennemie*, *les terres australes*, *les terres arctiques*; *Terre-Neuve*, île de Canada; *terre des Papous*, près des Moluques; *terres de la Compagnie*, c'est-à-dire de la compagnie des Indes orientales de Hollande, au nord du Japon; *terre d'Harnem*, *de Yesso*; *terre de Labrador*, an nord de l'Amérique, près de la baie de Hudson, ainsi nommée parce que le labour y est ingrat; *terre de Labour*, près de Gaëte, ainsi nommée par une raison contraire, c'est *la Campania felice. Terre Sainte*, partie de la Palestine où Jésus-Christ opéra ses miracles, et, par extension, toute la Palestine. *La terre de promission*, c'est cette Palestine même, petit pays sur les confins de l'Arabie Pétrée et de la Syrie, que Dieu promit à Abraham né dans le beau pays de la Chaldée.

Terre, domaine particulier. *Terre seigneuriale*, *terre titrée*, *terre en mouvance*, *terre démembrée*, *terre en fief*, *en arrière-fief.* Le mot de *terre*, en ce sens, ne convient pas aux domaines en roture; ils sont appelés *domaine*, *métairie*, *fonds*, *héritage*, *campagne*: on y cultive la terre, on y afferme une pièce de terre; mais il n'est pas permis de dire d'un tel fonds, *ma terre*, *mes terres*, sous peine de ridicule, à moins qu'on n'entende le terrain, le sol: *ma terre est sablonneuse*, *marécageuse*, etc. *Terre vague*, que personne ne réclame. *Terres abandonnées*, qui peuvent être réclamées, mais qu'on a laissées sans culture, et que le seigneur alors a droit de faire cultiver à son profit.

Terres novales, qui ont été nouvellement défrichées.

Terres, par extension, le globe terrestre ou le globe terraqué. *La terre*, petite planète qui fait sa révolution annuelle autour du soleil en trois cent soixante-cinq jours six heures et quelques minutes, et qui tourne sur elle-même en vingt-quatre heures. C'est dans cette acception qu'on dit *mesurer la terre*, quand on a seulement mesuré un degré en longitude ou en latitude. *Diamètre de la terre*, *circonférence de la terre*, *en degrés*, *en lieues*, *en milles et en toises.*

Les climats de la terre, *la gravitation de la terre sur le soleil et les autres planètes*, *l'attraction de la terre*, *son parallélisme*, *son axe*, *ses pôles.*

La terre ferme, partie du globe distinguée des eaux, soit continent, soit île. *Terre ferme*, en géographie, est opposé à *île*; et cet abus est devenu usage.

On entend aussi par *terre ferme* la Castille-Noire, grand pays de l'Amérique méridionale; et les Espagnols ont encore donné le nom de *terre ferme particulière* au gouvernement de Panama.

Magellan entreprit le premier le tour de la terre, c'est-à-dire du globe.

Une partie du globe se prend au figuré pour toute la terre: on dit que les anciens Romains avaient conquis la terre, quoiqu'ils n'en possédassent pas la vingtième partie.

C'est dans ce sens figuré, et par la plus grande hyperbole, qu'un homme connu dans deux ou trois pays est réputé célèbre dans toute la terre. *Toute la terre parle de vous*, ne veut souvent dire autre chose, sinon, quelques bourgeois de cette ville parlent de vous.

Or donc ce de La Serre,
Si bien connu de vous et de toute la terre.

Dagli usi che se ne fanno: *terra da vaso* o *da vasaio*, terra creta biancastra, compatta, molle, che viene cotta in fornaci, e con cui si producono tegole, mattoni, vasi, ceramica. *Terra da purgo*, una sorta di argilla untuosa al tatto, che serve per la lavorazione delle tele. *Terra sigillata*, terra rossa di Lemno ridotta in forma di pastiglie con impresso di un sigillo arabo; viene spacciata come antidoto.

Terra d'ombra, una specie di argilla scura che viene fatta arrivare dal Levante. *Terra verniciata*, è quella su cui, uscendo dalla ruota del vasaio, viene steso uno strato di piombo calcinato; *vasellame di terra verniciata*.

In questa accezione propria del nome *terra* non può essere compreso nessun altro corpo, per quanto terrestre. Anche se si tiene in mano dell'oro, o del sale, o un diamante, o un fiore, non si dirà: *Ho in mano della terra*; se si ci trova su una roccia, su un albero, non si dirà: *Mi trovo su un mucchio di terra*.

Non è questo il momento di esaminare se la terra sia un elemento o meno; bisognerebbe prima sapere che cosa sia un elemento.

Il nome *Terra* è stato dato per estensione ad alcune parti del globo, a certe ampie regioni; *le terre del Turco*, *del Mogol*; *terra straniera*, *terra nemica*, *le terre australi*, *le terre artiche*; *Terra-Nova*, isola del Canada; *terra dei Papu*, vicino alle Molucche; *terre della Compagnia*, ossia della compagnia delle Indie orientali olandesi, a nord del Giappone; *terra di Arnhem*, *di Yesso*; *terra del Labrador*, a nord dell'America, vicino alla baia di Hudson, così chiamata perché il lavoro agricolo, là, è ingrato; *terra di Lavoro*, vicino a Gaeta, chiamata così per il motivo opposto, è *la Campania felice*. *Terra Santa*, regione della Palestina in cui Gesù Cristo compì i suoi miracoli e, per estensione, tutta la Palestina. *La terra promessa*, è sempre la Palestina, piccolo paese ai confini dell'Arabia Petrea e della Siria, che Dio promise ad Abramo nato nel bel paese di Caldea.

Terra, dominio privato. *Terra signorile*, *terra titolata*, *terra in dipendenza*, *terra smembrata*, *terra in feudo*, *terra in retrofeudo*. Il termine *terra*, in questa accezione, non si addice ai domini soggetti a oneri feudali; questi vengono detti *dominio*, *fattoria*, *fondo*, *eredità*, *campagna*: in essi si coltiva la terra, si affitta un pezzo di terra, ma di questi fondi non si può dire *la mia terra*, *le mie terre*, senza cadere nel ridicolo, a meno che non s'intenda il terreno, il suolo: *la mia terra è sabbiosa*, *paludosa*, ecc. *Terra incolta*, che nessuno reclama. *Terre abbandonate*, che possono essere reclamate, ma lasciate incolte, e che il signore allora ha il diritto di far coltivare a proprio profitto.

Terre novali, che sono state dissodate di recente.

Terre, per estensione, il globo terreste o globo terracqueo. *La terra*, piccolo pianeta che compie la propria rivoluzione annuale attorno al sole in trecentosessantacinque giorni, sei ore e qualche minuto, e che gira su se stesso in ventiquattro ore. È in questa accezione che si dice *misurare la terra*, mentre è stato misurato solo un grado in longitudine o in latitudine. *Diametro della terra, circonferenza della terra, in gradi, in leghe, in miglia e in tese.*

I climi della terra, *la gravitazione della terra sul sole e gli altri pianeti*, *l'attrazione della terra*, *il suo parallelismo*, *il suo asse*, *i suoi poli.*

La terra ferma, parte del globo distinta dalle acque, o continente, o isola. *Terra ferma*, in geografia, è l'opposto di *isola*; e questo abuso è entrato nell'uso.

Con *terra ferma* s'intende anche la Castiglia Nera, vasta regione dell'America meridionale; e gli Spagnoli hanno dato questo

torio sotto Teodosio I.

[52] Cfr. Voltaire, *Des conspirations contre les peuples* (1766), l'*Examen important de milord Bolingbroke* (1736), cap. XXXIV e la *Paix perpétuelle* (1769), XXI.

[53] Alessandro Farnese, principe e poi duca di Parma e Piacenza (1545-1592), nel 1589 sconfisse Enrico IV sotto le mura di Parigi.

[54] Isabella Clara Eugenia d'Asburgo (1566-1633); Enrico di Guisa (1550-1588).

La terre et l'onde, expression trop commune en poésie, pour signifier l'empire de la terre et de la mer.

Cet empire absolu sur la terre et sur l'onde,
Ce pouvoir souverain que j'ai sur tout le monde.

Le ciel et la terre, expression vague par laquelle le peuple entend la terre et l'air; et au figuré, *négliger le ciel pour la terre*; *les biens de la terre sont méprisables, il ne faut songer qu'à ceux du ciel.*

Vent de terre, c'est-à-dire qui souffle de la terre, et non de la mer.

Toucher la terre. Un vaisseau qui touche la terre échoue, ou court risque de se briser.

Prendre terre, aborder. *Perdre terre*, s'éloigner, ou ne pouvoir toucher le fond dans l'eau; et figurément, ne pouvoir plus suivre ses idées, s'égarer dans ses raisonnements.

Raser la terre, voguer près du rivage: les barques peuvent aisément raser la terre, les oiseaux rasent la terre quand ils s'en approchent en volant; et au figuré, un auteur rase la terre, quand il manque d'élévation.

Aller terre à terre, ne guère s'éloigner des côtes; et au figuré, ne se pas hasarder. *Marcher terre à terre*, ne point chercher à s'élever, être sans ambition. *Cet auteur ne s'élève jamais de terre.*

En terre: pieu enfoncé en terre; *porter en terre*, c'est-à-dire à la sépulture.

Sous terre: *il y a longtemps qu'il est sous terre*, qu'il est enseveli; *chemin sous terre*; et au figuré, *travailler sous terre*, *agir sous terre*, c'est-à-dire former des intrigues sourdes, cabaler secrètement.

Ce mot *terre* a produit beaucoup de formules et de proverbes.

Que la terre te soit légère, ancienne formule pour les sépultures des Grecs et des Romains.

Point de terre sans seigneur, maxime de droit féodal. *Qui terre a, guerre a. C'est une terre de promission*, proverbe pris de l'opinion que la Palestine était très fertile. *Tant vaut l'homme, tant vaut sa terre. Cette parole n'est pas tombée par terre* ou *à terre.*

Il va tant que la terre peut le porter. Quitter une terre pour le cens, c'est abandonner une chose plus onéreuse que profitable. *Faire perdre terre à quelqu'un*, l'embarrasser dans la dispute. *Faire de la terre le fossé*; c'est-à-dire se servir d'une chose pour en faire une autre. *Il fait nuit, on ne voit ni ciel ni terre. Bonne terre, méchant chemin. Baiser la terre*; *donner du nez en terre. Il ne saurait s'élever de terre. Il voudrait être vingt pieds, cent pieds sous terre*; c'est-à-dire, il voudrait se cacher de honte, ou il est dégoûté de la vie. *Le faible qui s'attaque au puissant est pot de terre contre pot de fer. Cet homme vaudrait mieux en terre qu'en pré*; proverbe bas et odieux, pour souhaiter la mort à quelqu'un. *Entre deux selles le cul à terre*; autre proverbe très bas, pour signifier deux avantages perdus à la fois, deux occasions manquées. Un homme qui s'était brouillé avec deux rois écrivait plaisamment: *Je me trouve entre deux rois le cul à terre.*

TESTICULES

SECTION I

Ce mot est scientifique et un peu obscène; il signifie *petit témoin.* Voyez dans le grand *Dictionnaire encyclopédique* les conditions d'un bon testicule, ses maladies, ses traitements. Sixte-Quint, cordelier devenu pape, déclara en 1587, par sa lettre du 25 juin à son nonce en Espagne, qu'il fallait démarier tous ceux qui n'avaient pas de testicules. Il semble par cet ordre, lequel fut exécuté par Philippe II, qu'il y avait en Espagne plusieurs maris privés de ces deux organes. Mais comment un homme qui avait été cordelier pouvait-il ignorer que souvent des hommes ont leurs testicules cachés dans

nome di *terra ferma privata* anche al governatorato di Panama.

Magellano intraprese per primo il giro della terra, ossia del globo.

Una parte del globo può essere intesa in senso figurato come l'intera terra: si dice che gli antichi Romani avessero conquistato la terra, benché non ne possedessero neanche un ventesimo.

È in questo senso figurato, e sommamente iperbolico, che un uomo noto in due o tre paesi viene ritenuto celebre in tutta la terra. *Tutta la terra parla di voi*, spesso non vuol dire altro se non che alcuni borghesi della vostra città parlano di voi.

Ordunque, quel de La Serre,
Ben noto a voi e a tutta la terra.
[Regnard, *Le Joueur*, III, 4]

La terra e l'onda, espressione fin troppo comune in poesia per designare l'impero della terra e del mare.

Quell'impero assoluto sulla terra e sull'onda,
Quel potere sovrano che ho sul tutto il mondo.
[Corneille, *Cinna*, II, 1, 4-5]

Il cielo e la terra, espressione generica con cui il popolo intende la terra e l'aria; e, in senso figurato, *trascurare il cielo per la terra*; *i beni della terra sono spregevoli, bisogna occuparsi solo di quelli del cielo*.

Vento di terra, ossia che soffia da terra, e non dal mare.

Toccare la terra. Una nave che tocchi la terra si arena, o corre il rischio di sfasciarsi.

Prender terra, approdare. *Perder terra*, allontanarsi, o non toccare il fondo del mare; e, figuratamente, non riuscir più a seguire il filo delle proprie idee, smarrirsi nei propri ragionamenti.

Sfiorar terra, navigare vicino a riva: le barche possono facilmente sfiorar terra, gli uccelli sfiorano terra quando vi si avvicinano volando; e, in senso figurato, un autore sfiora terra, quando manca di elevatezza.

Procedere terra terra, non allontanarsi dalle coste; e, in senso figurato, non osare. *Avanzare terra terra*, non tentare di elevarsi, essere senza ambizione. *Quest'autore non si eleva mai da terra*.

In terra: *palo ficcato in terra*; *condurre in terra*, ossia alla sepoltura.

Sotto terra: *è molto tempo che è sotto terra*, che è stato sepolto; *sentiero sotto terra*; e, in senso figurato, *lavorare sotto terra*, *agire sotto terra*, ossia tessere intrighi occulti, tramare segretemente.

Il termine *terra* ha dato luogo a molte formule e proverbi.

Che la terra ti sia lieve, antica formula per le lapidi sepolcrali dei Greci e dei Romani.

Niente terra senza signore, massima del diritto feudale. *Chi ha terra, ha guerra. È una terra promessa*, proverbio tratto dalla convinzione che la Palestina fosse molto fertile. *Tanto vale l'uomo, tanto vale la sua terra. Questo discorso non è caduto per terra* o *a terra.*

Avanza finché la terra può sostenerlo. Lasciare un terra per il soldo, significa abbandonare una cosa più onerosa che vantaggiosa. *Far perder terreno a qualcuno*, metterlo in difficoltà in una discussione. *Far della terra il fossato*; ossia servirsi di una cosa per farne un'altra. *È notte, non si vede né cielo né terra. Buona terra, cattivo sentiero. Baciare la terra*; *sbattere il naso per terra. Non riesce a elevarsi da terra. Vorrebbe sprofondare sotto terra*; ossia, vorrebbe nascondersi per la vergogna, o è stanco della vita. *Il debole che combatte con un potente è un vaso di terra contro in vaso di ferro. Quest'uomo varrebbe di più in terra che sul campo*; proverbio ignobile e odioso per augurare la morte a qualcuno. *Tra due selle, col culo per terra*; altro proverbio alquanto ignobile per indicare due opportunità per-

[55] Lucano, *Farsaglia*, VIII, 487: «Onora i fortunati, rifuggi dai miseri».

[56] Luigi V di Francia (967-987).

[57] Vennero entrambi fatti giustiziare il 29 ottobre 1268 a Napoli da Carlo d'Angiò (1226-1285), fratello di san Luigi.

[58] Childerico III (714/720 - ca. 755).

[59] Si veda la voce *Costantino*, sez. II.

[60] Orazio, *Odi*, III, 29, 49: «La fortuna, lieta del suo crudele compito».

l'abdomen, et n'en sont que plus propres à l'action conjugale? Nous avons vu en France trois frères de la plus grande naissance, dont l'un en possédait trois, l'autre n'en avait qu'un seul, et le troisième n'en avait point d'apparents; ce dernier était le plus vigoureux des frères.

Le docteur angélique, qui n'était que jacobin, décide[13] que deux testicules sont *de essentia matrimonii*, de l'essence du mariage; en quoi il est suivi par Richardus, Scotus, Durandus, et Sylvius.

Si vous ne pouvez parvenir à voir le plaidoyer de l'avocat Sébastien Rouillard, en 1600, pour les testicules de sa partie enfoncés dans son épigastre, consultez du moins le *Dictionnaire* de Bayle, à l'article *Quellenec*; vous y verrez que la méchante femme du client de Sébastien Rouillard voulait faire déclarer son mariage nul, sur ce que la partie ne montrait point de testicules. La partie disait avoir fait parfaitement son devoir. Il articulait intromission et éjaculation; il offrait de recommencer en présence des chambres assemblées. La coquine répondait que cette épreuve alarmait trop sa fierté pudique; que cette tentative était superflue, puisque les testicules manquaient évidemment à l'intimé, et que messieurs savaient très bien que les testicules sont nécessaires pour éjaculer.

J'ignore quel fut l'événement du procès; j'oserais soupçonner que le mari fut débouté de sa requête, et qu'il perdit sa cause, quoique avec de très bonnes pièces, pour n'avoir pu les montrer toutes.

Ce qui me fait pencher à le croire, c'est que le même parlement de Paris, le 8 janvier 1665, rendit arrêt sur la nécessité de deux testicules apparents, et déclara que sans eux on ne pouvait contracter mariage. Cela fait voir qu'alors il n'y avait aucun membre de ce corps qui eût ses deux témoins dans le ventre, ou qui fût réduit à un témoin; il aurait montré à la compagnie qu'elle jugeait sans connaissance de cause.

Vous pouvez consulter Pontas sur les testicules comme sur bien d'autres objets; c'était un sous-pénitencier qui décidait de tous les cas: il s'approche quelquefois de Sanchez.

SECTION II

Et par occasion des hermaphrodites

Il s'est glissé depuis longtemps un préjugé dans l'Église latine, qu'il n'est pas permis de dire la messe sans testicules, et qu'il faut au moins les avoir dans sa poche. Cette ancienne idée était fondée sur le concile de Nicée[14], qui défend qu'on ordonne ceux qui se sont fait mutiler eux-mêmes. L'exemple d'Origène et de quelques enthousiastes attira cette défense. Elle fut confirmée au second concile d'Arles.

L'Église grecque n'exclut jamais de l'autel ceux à qui on avait fait l'opération d'Origène sans leur consentement.

Les patriarches de Constantinople, Nicétas, Ignace, Photius, Methodius, étaient eunuques. Aujourd'hui ce point de discipline a semblé demeurer indécis dans l'Église latine. Cependant l'opinion la plus commune est que si un eunuque reconnu se présentait pour être ordonné prêtre, il aurait besoin d'une dispense.

Le bannissement des eunuques du service des autels paraît contraire à l'esprit même de pureté et de chasteté que ce service exige. Il semble surtout que des eunuques, qui confesseraient de beaux garçons et de belles filles, seraient moins exposés aux tentations; mais d'autres raisons de convenance et de bienséance ont déterminé ceux qui ont fait les lois.

Dans le *Lévitique* on exclut de l'autel tous les défauts corporels, les aveugles, les bossus, les manchots, les boiteux, les borgnes, les galeux, les teigneux, les nez trop longs,

dute, due occasioni mancate in una volta sola. Un uomo che aveva litigato con due re scriveva argutamente: *Mi trovo tra due re, col culo per terra*[19].

Testicoli

Sezione I

Questo termine è scientifico e un po' osceno; significa *piccolo testimone*. Si vedano nel grande *Dizionario enciclopedico* le condizioni di un buon testicolo, le sue malattie, le cure. Sisto V, cordigliere eletto papa, dichiarò nel 1587, con una lettera del 25 giugno al suo nunzio in Spagna, che bisognava annullare il matrimonio di tutti coloro che erano privi di testicoli. Stando a quest'ordine, eseguito da Filippo II, pare che in Spagna ci fossero parecchi mariti privi di questi due organi. Ma un uomo che era stato cordigliere come poteva ignorare che spesso ci sono uomini con i testicoli nascosti nell'addome, e che non per questo sono i più adatti all'atto coniugale? In Francia abbiamo visto tre fratelli di nobilissimi natali, di cui uno ne possedeva tre, un altro ne aveva uno solo e il terzo non ne aveva nessuno visibile, ed era il più vigoroso dei tre.

Il Dottore Angelico, che era solo un domenicano, afferma[20], seguito da Richardus, Scotus, Durandus e Sylvius, che due testicoli costituiscono *de essentia matrimonii*, l'essenza del matrimonio.

Se non avete modo di consultare l'arringa del 1600 dell'avvocato Sébastien Rouillard, in difesa dei testicoli del suo assistito nascosti nell'epigastro, leggete almeno il *Dizionario* di Bayle alla voce *Quellenec*; vedrete che la cattiva moglie del cliente di Sébastien Rouillard voleva che il proprio matrimonio fosse dichiarato nullo, con l'accusa che la controparte non presentava testicoli visibili. La controparte diceva di aver fatto perfettamente il proprio dovere. Come prove adduceva intromissione ed eiaculazione; si offriva di rifarlo in presenza del tribunale riunito. La briccona rispondeva che questa prova turbava troppo la sua fierezza pudica; che era un tentativo superfluo, dato che i testicoli mancavano evidentemente all'intimità, e che i signori della corte sapevano benissimo che i testicoli sono necessari per eiaculare.

Ignoro quale sia stato l'esito del processo; oserei congetturare che la richiesta del marito sia stata respinta e che egli perdette la causa, pur essendo in possesso di buoni argomenti, perché non gli fu possibile farli valere tutti.

Ciò che mi induce a crederlo è il fatto che lo stesso parlamento di Parigi, in data 8 gennaio 1665, emise un decreto concernente la necessità di due testicoli visibili, e dichiarò che senza questi non si poteva contrarre nessuno matrimonio. Ciò dimostra che allora non c'era nessun membro di questa istituzione che avesse i suoi due testimoni ritratti nel ventre, o che fosse ridotto a un solo testimone; costui avrebbe potuto dimostrare ai colleghi che giudicavano senza cognizione di causa.

Sui testicoli, come pure su molte altre questioni, potete consultare Pontas; costui era un sottopenitenziere che risolveva tutti i casi: talvolta compete con Sanchez.

Sezione II

E, incidentalmente, sugli ermafroditi

Da molto tempo, nella Chiesa latina si è insinuato il pregiudizio secondo cui non è permesso dire messa senza testicoli, e che, quanto meno, bisogna tenerli in tasca. Questa antica idea si basava sul concilio di Nicea[21], il quale vieta che venga ordinato sacerdote chi si è fatto mutilare. L'esempio di Origene e di alcuni fanatici motivò tale divieto. Esso venne confermato dal secondo concilio di Arles.

[61] Si vedano le voci *Abuso di parole* e *Equivoco*.
[62] Si veda la voce *Educazione*.
[63] Si vedano le voci *Credo* e *Concili*, sez. I.
[64] Era in origine la riunione dei fedeli per ascoltare la lettura dei testi sacri e per celebrare la messa (*sinassi liturgica*).
[65] Riferimento a Enrico IV di Borbone, detto *il Grande*(1553-1610) e alla strage degli Ugonotti compiuta nel 1684.
[66] Si vedano le voci *Convulsioni* e *Confessioni*.

les nez camus. Il n'est point parlé des eunuques; il n'y en avait point chez les Juifs: ceux qui servirent d'eunuques dans les sérails de leurs rois étaient des étrangers.

On demande si un animal, un homme par exemple, peut avoir à la fois des testicules et des ovaires, ou ces glandes prises pour des ovaires, une verge et un clitoris, un prépuce et un vagin, en un mot si la nature peut faire de véritables hermaphrodites, et si un hermaphrodite peut faire un enfant à une fille et être engrossé par un garçon. Je réponds, à mon ordinaire, que je n'en sais rien, et que je ne connais pas la cent millième partie des choses que la nature peut opérer. Je crois bien qu'on n'a jamais vu naître dans notre Europe de véritables hermaphrodites. Aussi n'a-t-elle jamais produit ni éléphants, ni zèbres, ni girafes, ni autruches, ni aucun de ces animaux dont l'Asie, l'Afrique, l'Amérique sont peuplées. Il est bien hardi de dire: «Nous n'avons jamais vu ce phénomène; donc il est impossible qu'il existe.»

Consultez l'*Anatomie* de Cheselden, page 34, vous y verrez la figure très bien dessinée d'un animal homme et femme, nègre et négresse d'Angola, amené à Londres dans son enfance, et très soigneusement examiné par ce célèbre chirurgien, aussi connu par sa probité que par ses lumières. L'estampe qu'il dessina est intitulée *Parties d'un hermaphrodite nègre, âgé de vingt-six ans, qui avait les deux sexes.* Ils n'étaient pas absolument parfaits; mais c'était un mélange étonnant de l'un et de l'autre.

Cheselden m'attesta plusieurs fois la vérité de ce prodige, qui n'en est peut-être pas un dans certains cantons de l'Afrique. Les deux sexes n'étaient pas complets en tout dans cet animal: mais qui m'assurera que d'autres nègres, ou des jaunes, ou des rouges, ne sont pas quelquefois entièrement mâles et femelles? J'aimerais autant dire qu'on ne peut faire de statues parfaites, parce que nous n'en aurions vu que de défectueuses. Il y a des insectes qui ont les deux sexes: pourquoi ne serait-il pas une race d'hommes qui les aurait aussi? Je n'affirme rien, Dieu m'en préserve! Je doute.

Que de choses dans l'animal homme dont il faut douter; depuis sa glande pinéale jusqu'à sa rate, dont l'usage est inconnu; et depuis le principe de sa pensée et de ses sensations jusqu'aux esprits animaux, dont tout le monde parle, et que personne ne vit jamais!

THÉISME

Le théisme est une religion répandue dans toutes les religions; c'est un métal qui s'allie avec tous les autres, et dont les veines s'étendent sous terre aux quatre coins du monde. Cette mine est plus à découvert, plus travaillée à la Chine; partout ailleurs elle est cachée, et le secret n'est que dans les mains des adeptes.

Il n'y a point de pays où il y ait plus de ces adeptes qu'en Angleterre. Il y avait, au dernier siècle, beaucoup d'athées en ce pays-là, comme en France et en Italie. Ce que le chancelier Bacon avait dit se trouve vrai à la lettre, qu'un peu de philosophie rend un homme athée, et que beaucoup de philosophie mène à la connaissance d'un Dieu. Lorsqu'on croyait, avec Épicure, que le hasard fait tout, ou avec Aristote, et même avec plusieurs anciens théologiens, que rien ne naît que par corruption, et qu'avec de la matière et du mouvement le monde va tout seul, alors on pouvait ne pas croire à la Providence. Mais depuis qu'on entrevoit la nature, que les anciens ne voyaient point du tout; depuis qu'on s'est aperçu que tout est organisé, que tout a son germe; depuis qu'on a bien su qu'un champignon est l'ouvrage d'une sagesse infinie aussi bien que tous les mondes; alors ceux qui pensent ont adoré, là où leurs devanciers avaient blasphémé.

La Chiesa greca non esclude mai dall'altare coloro cui è stata inflitta l'operazione di Origene senza il loro consenso.

I patriarchi di Costantinopoli, Niceta, Ignazio, Fozio, Metodio, erano eunuchi. Oggi, nella Chiesa latina, questo punto della disciplina sembra restare irrisolto. Tuttavia l'opinione più corrente è che se un eunuco dichiarato si presentasse per farsi ordinare sacerdote, avrebbe bisogno di una dispensa.

Il bando degli eunuchi dal servizio degli altari sembra essere contrario allo spirito stesso di purezza e castità che tale servizio esige. E soprattutto eunuchi che confessino bei ragazzi e belle fanciulle sarebbero, si direbbe, meno esposti alle tentazioni; ma altre ragioni di convenienza e decoro sembra che abbiano guidato chi ha fatto le leggi.

Nel *Levitico* [21, 17-20] vengono esclusi dall'altare tutti i difetti corporei, i ciechi, i gobbi, i monchi, gli zoppi, i guerci, gli scabbiosi, i nasi troppo lunghi, i nasi camusi. Non si parla di eunuchi; tra gli Ebrei non ce n'erano: quanti servirono come eunuchi nei serragli dei loro re erano tutti stranieri.

Ci si chiede se, per esempio, un animale, un uomo possa avere contemporaneamente testicoli e ovaie, o ghiandole prese per ovaie, una verga e un clitoride, un prepuzio e una vagina, in breve, se la natura possa produrre dei veri ermafroditi, e se un ermafrodito possa generare un bambino con una ragazza ed essere messo incinta da un ragazzo. Come mia consuetudine, rispondo che non ne so nulla, e che non so nemmeno la centomillesima parte delle cose che la natura può fare. Credo che, in effetti, nella nostra Europa non si siano mai visti nascere dei veri ermafroditi. Così come essa non ha mai prodotto elefanti, né zebre, né giraffe, né struzzi, né nessun altro di quegli animali di cui sono popolate l'Asia, l'Africa, l'America. È molto azzardato dire: «Non abbiamo mai visto un simile fenomeno; dunque è impossibile che esso esista».

Si consulti l'*Anatomia* di Cheselden, a pagina 34, e vedrete l'immagine ben disegnata di un animale uomo e donna, negro e negra dell'Angola, condotto a Londra da bambino, ed esaminato molto scrupolosamente da questo celebre chirurgo, noto tanto per la sua probità che per i suoi lumi. L'incisione ch'egli disegnò è intitolata *Parti sessuali di un ermafrodito negro, dell'età di vent'anni, dotato di due sessi*. Questi non erano affatto perfetti; ma erano una stupefacente mescolanza dell'uno e dell'altro

Cheselden mi garantì più volte la veridicità di questo prodigio, che forse, in certe contrade dell'Africa, non era tale. In quell'animale i due sessi non erano completi in tutto e per tutto: ma chi mi assicurerà che, in qualche caso, altri negri, o gialli, o rossi, non siano interamente maschi e femmine? Sarebbe come dire che non si possono creare statue perfette, solo perché quelle che abbiamo visto sono imperfette. Esistono insetti che hanno due sessi: perché non dovrebbe esistere una razza di uomini che ne sia dotata anch'essa? Io non affermo nulla, Dio me ne guardi! Io dubito.

Di quante cose bisogna dubitare nell'animale uomo! Dalla sua ghiandola pineale alla sua milza, la cui funzione è ignota; e dall'origine del suo pensiero e delle sue sensazioni fino agli spiriti animali, di cui tutti parlano, e che nessuno ha mai visto!

Teismo

Il teismo è una religione diffusa in tutte le religioni; è un metallo che si lega con tutti gli altri, e le cui vene si estendono sotto terra fino ai quattro angoli del mondo. In Cina, questa miniera affiora più in superficie, è meglio sfruttata[22]; altrove, è ovunque celata, e il segreto lo conoscono solo gli adepti.

[67] Si veda la voce *Inquisizione*.
[68] Si veda la voce *Socrate*.
[69] Si vedano le voci *Ebrei* e *Cristianesimo*.
[70] Svoltosi nel 325. Si vedano le voci *Arianesimo*, *Cristianesimo* e *Concili*.

[71] Setta giudaizzante del periodo apostolico. Il nome è una traslitterazione del termine ebraico *Evionim*, che significa «poveri». Nell'accezione comune la parola venne a esprimere la limitatezza della legge mosaica e l'incapacità di comprendere

Les physiciens sont devenus les hérauts de la Providence: un catéchiste annonce Dieu à des enfants, et un Newton le démontre aux sages.

Bien des gens demandent si le théisme, considéré à part, et sans aucune autre cérémonie religieuse, est en effet une religion. La réponse est aisée; celui qui ne reconnaît qu'un Dieu créateur, celui qui ne considère en Dieu qu'un être infiniment puissant, et qui ne voit dans ses créatures que des machines admirables, n'est pas plus religieux envers lui qu'un Européen qui admirerait le roi de la Chine n'est pour cela sujet de ce prince. Mais celui qui pense que Dieu a daigné mettre un rapport entre lui et les hommes, qu'il les a faits libres, capables du bien et du mal, et qu'il leur a donné à tous ce bon sens qui est l'instinct de l'homme, et sur lequel est fondée la loi naturelle, celui-là sans doute a une religion, et une religion beaucoup meilleure que toutes les sectes qui sont hors de notre Église; car toutes ces sectes sont fausses, et la loi naturelle est vraie. Notre religion révélée n'est même et ne pouvait être que cette loi naturelle perfectionnée. Ainsi le théisme est le bon sens qui n'est pas encore instruit de la révélation, et les autres religions sont le bon sens perverti par la superstition.

Toutes les sectes sont différentes, parce qu'elles viennent des hommes; la morale est partout la même, parce qu'elle vient de Dieu.

On demande pourquoi, de cinq ou six cents sectes, il n'y en a guère eu qui n'aient fait répandre du sang, et que les théistes, qui sont partout si nombreux, n'ont jamais causé le moindre tumulte? c'est que ce sont des philosophes[15]. Or des philosophes peuvent faire de mauvais raisonnements, mais ils ne font jamais d'intrigues. Aussi ceux qui persécutent un philosophe, sous prétexte que ses opinions peuvent être dangereuses au public, sont aussi absurdes que ceux qui craindraient que l'étude de l'algèbre ne fît enchérir le pain au marché: il faut plaindre un être pensant qui s'égare; le persécuter est insensé et horrible. Nous sommes tous frères; si quelqu'un de mes frères, plein du respect et de l'amour filial, animé de la charité la plus fraternelle, ne salue pas notre père commun avec les mêmes cérémonies que moi, dois-je l'égorger et lui arracher le cœur?

Qu'est-ce qu'un vrai théiste? c'est celui qui dit à Dieu: *Je vous adore, et je vous sers;* c'est celui qui dit au Turc, au Chinois, à l'Indien, et au Russe: *Je vous aime.*

Il doute peut-être que Mahomet ait voyagé dans la lune et en ait mis la moitié dans sa manche; il ne veut pas qu'après sa mort sa femme se brûle par dévotion; il est quelquefois tenté de ne pas croire à l'histoire des onze mille vierges, et à celle de saint Amable, dont le chapeau et les gants furent portés par un rayon du soleil d'Auvergne jusqu'à Rome. Mais à cela près c'est un homme juste. Noé l'aurait mis dans sou arche, Numa Pompilius dans ses conseils; il aurait monté sur le char de Zoroastre; il aurait philosophé avec les Platon, les Aristippe, les Cicéron, les Atticus: mais n'aurait-il point bu de la ciguë avec Socrate?

THÉISTE

Le théiste est un homme fermement persuadé de l'existence d'un Être suprême aussi bon que puissant, qui a formé tous les êtres étendus, végétants, sentants, et réfléchissants; qui perpétue leur espèce, qui punit sans cruauté les crimes, et récompense avec bonté les actions vertueuses.

Le théiste ne sait pas comment Dieu punit, comment il favorise, comment il pardonne; car il n'est pas assez téméraire pour se flatter de connaître comment Dieu agit; mais il sait que Dieu agit, et qu'il est juste. Les diffi-

Non esiste paese in cui gli adepti siano più numerosi che in Inghilterra. Nel secolo scorso, in quel paese c'erano molti atei, come pure in Francia e in Italia. Ciò che disse il cancelliere Bacone si rivela assolutamente vero, ossia che un po' di filosofia rende ateo l'uomo, mentre molta filosofia lo induce a riconoscere un Dio [*Saggi*, XVI]. Quando si credeva, sulla scorta di Epicuro, che il caso è causa di tutto, o, di Aristotele, e addirittura di molti antichi teologi, che tutto nasce solo per corruzione e che, date materia e movimento, il mondo va avanti da solo, allora era possibile non credere alla Provvidenza. Ma dopo aver intravisto la natura, che gli antichi non vedevano affatto; dopo essersi resi conto che tutto è organizzato, che tutto ha il proprio germe; dopo aver capito che un fungo è opera di una saggezza infinita, così come tutti i mondi; allora coloro che pensano hanno cominciato ad adorare, mentre i loro predecessori bestemmiavano. Gli scienziati sono diventati gli araldi della Provvidenza: un catechista annuncia Dio ai bambini, mentre un Newton lo dimostra ai saggi[23].

Molti si chiedono se il teismo, considerato in sé, e senza nessuna cerimonia religiosa, costituisca davvero una religione. La risposta è facile; colui che riconosce soltanto un Dio creatore, che considera Dio solo un essere infinitamente potente e che nelle sue creature scorge soltanto macchine ammirevoli, non sarebbe più religioso nei suoi confronti di quanto un Europeo che ammirasse il re della Cina sarebbe per questo suddito di quel principe. Ma chi pensa che Dio si sia degnato di istituire una relazione tra sé e gli uomini, che li abbia fatti liberi, capaci del bene e del male, e che a tutti abbia concesso quel buon senso che costituisce l'istinto dell'uomo e su cui si fonda la legge naturale, costui ha indubbiamente una religione, e una religione molto migliore di tutte le sette che sono fuori dalla nostra Chiesa; tutte le sette, infatti, sono false, mentre la legge naturale e vera. La nostra religione rivelata, anzi, non è né poteva essere altro che questa legge naturale perfezionata. Pertanto il teismo è il buon senso che non ha ancora conosciuto la rivelazione, mentre le altre religioni sono il buon senso pervertito dalla superstizione.

Tutte le sette sono diverse, perché provengono dagli uomini; la morale è ovunque la stessa, perché proviene da Dio.

Ci si chiede: perché, su cinque o seicento sette, non ne sia esistita quasi nessuna che non abbia causato spargimenti di sangue, e mentre i teisti, che ovunque sono tanto numerosi, non abbiano mai provocato il minimo disordine? Perché sono filosofi[24]. Ora, i filosofi possono ragionare malamente, ma mai cospirare. Per questo chi perseguita un filosofo, col pretesto che le sue opinioni possono essere pericolose per il pubblico, è tanto insensato quanto chi abbia paura che lo studio dell'algebra possa far rincarare il prezzo di mercato del pane: bisogna compatire un essere pensante che sbaglia; perseguitarlo[25] è insensato e orribile. Siamo tutti fratelli; se qualcuno dei miei fratelli, pieno di rispetto e di amore filiale, animato dalla più fraterna carità, non saluta il nostro padre comune con le mie stesse cerimonie, debbo forse sgozzarlo e strappargli il cuore?[26]

Chi è un vero teista? Colui che dice a Dio: *Ti adoro, e ti servo*; colui che dice al Turco, al Cinese, all'Indiano e al Russo: *Vi amo*.

Egli dubita forse che Maometto abbia viaggiato fin sulla luna e se ne sia messa metà nella manica; non vuole che, una volta morto, sua moglie si faccia ardere per devozione[27]; è talvolta tentato di non credere alla storia delle undicimila vergini, e a quella di sant'Amabile, il cui cappello e i cui guanti furono trasportati da un raggio di sole dall'Alvernia fino a Roma. Ma a parte que-

Gesù Cristo propria dei giudaizzanti.

[72] Setta eretica del periodo apostolico. Il loro nome deriva, secondo Sant'Ireneo (*Contro le eresie*, I, 26, 3), da Nicola d'Antiochia, uno dei primi sette diaconi a cui gli Apostoli imposero le mani.

[73] Allusione ai Madianiti. Si veda la voce *Ebrei*.

[74] I discendenti di Noè, dall'ebraico *noah*.

[75] Cfr. Voltaire, *Lettres philosophiques*, VI. Si veda anche Montesquieu, *Lettres persanes*, LXXXV.

[76] Sui fratelli di Gesù si vedano *Mt* 12, 46-47, *Mc*

cultés contre la Providence ne l'ébranlent point dans sa foi, parce qu'elles ne sont que de grandes difficultés, et non pas des preuves; il est soumis à cette Providence, quoiqu'il n'en aperçoive que quelques effets et quelques dehors; et, jugeant des choses qu'il ne voit pas par les choses qu'il voit, il pense que cette Providence s'étend dans tous les lieux et dans tous les siècles.

Réuni dans ce principe avec le reste de l'univers, il n'embrasse aucune des sectes qui toutes se contredisent. Sa religion est la plus ancienne et la plus étendue; car l'adoration simple d'un Dieu a précédé tous les systèmes du monde. Il parle une langue que tous les peuples entendent, pendant qu'ils ne s'entendent pas entre eux. Il a des frères depuis Pékin jusqu'à la Cayenne, et il compte tous les sages pour ses frères. Il croit que la religion ne consiste ni dans les opinions d'une métaphysique inintelligible, ni dans de vains appareils, mais dans l'adoration et dans la justice. Faire le bien, voilà son culte; être soumis à Dieu, voilà sa doctrine. Le mahométan lui crie: «Prends garde à toi si tu ne fais pas le pèlerinage de la Mecque!» «Malheur à toi, lui dit un récollet, si tu ne fais pas un voyage à Notre-Dame de Lorette!» Il rit de Lorette et de la Mecque; mais il secourt l'indigent et il défend l'opprimé.

THÉOCRATIE

Gouvernement de Dieu ou des dieux

Il m'arrive tous les jours de me tromper; mais je soupçonne que les peuples qui ont cultivé les arts ont été tous sous une théocratie. J'excepte toujours les Chinois, qui paraissent sages dès qu'ils forment une nation. Ils sont sans superstition sitôt que la Chine est un royaume. C'est bien dommage qu'ayant été d'abord élevés si haut, ils soient demeurés au degré où ils sont depuis si longtemps dans les sciences. Il semble qu'ils aient reçu de la nature une grande mesure de bon sens, et une assez petite d'industrie; mais aussi leur industrie s'est déployée bien plus tôt que la nôtre.

Les Japonais leurs voisins, dont on ne connaît point du tout l'origine (car quelle origine connaît-on?), furent incontestablement gouvernés par une théocratie. Leurs premiers souverains bien reconnus étaient les daïris, les grands prêtres de leurs dieux: cette théocratie est très avérée. Ces prêtres régnèrent despotiquement environ dix-huit cents ans. Il arriva au milieu de notre XII^{e} siècle qu'un capitaine, un imperator, un seogon partagea leur autorité; et dans notre XVI^{e} siècle les capitaines la prirent tout entière, et l'ont conservée. Les daïris sont restés les chefs de la religion; ils étaient rois, ils ne sont plus que saints: ils règlent les fêtes, ils confèrent des titres sacrés; mais ils ne peuvent donner une compagnie d'infanterie.

Les brachmanes dans l'Inde ont eu longtemps le pouvoir théocratique, c'est-à-dire qu'ils ont eu le pouvoir souverain au nom de Brama fils de Dieu; et dans l'abaissement où ils sont aujourd'hui, ils croient encore ce caractère indélébile. Voilà les deux grandes théocraties les plus certaines.

Les prêtres de Chaldée, de Perse, de Syrie, de Phénicie, d'Égypte, étaient si puissants, avaient une si grande part au gouvernement, faisaient prévaloir si hautement l'encensoir sur le sceptre, qu'on peut dire que l'empire chez tous ces peuples était partagé entre la théocratie et la royauté.

Le gouvernement de Numa Pompilius fut visiblement théocratique. Quand on dit: «Je vous donne des lois de la part des dieux, ce n'est pas moi, c'est un dieu qui vous parle;» alors c'est Dieu qui est roi; celui qui parle ainsi est son lieutenant général.

Chez tous les Celtes, qui n'avaient que des chefs éligibles et point de rois, les druides

sto, è un uomo giusto. Noè l'avrebbe accolto nella propria arca, Numa Pompilio nei suoi consigli; sarebbe salito sul carro di Zoroastro; avrebbe filosofeggiato con i Platone, gli Aristippo, i Cicerone, gli Attico, anche se forse non avrebbe bevuto la cicuta insieme a Socrate.

Teista

Il teista è un uomo fermamente convinto dell'esistenza di un Essere supremo buono quanto potente, il quale ha formato tutti gli esseri estesi, vegetanti, senzienti e riflettenti; che perpetua la loro specie, che punisce senza crudeltà i delitti e ricompensa con bontà le azioni virtuose.

Il teista non sa come Dio punisca, come favorisca, come perdoni; non è, infatti, tanto temerario da lusingarsi di sapere come Dio agisca; ma egli sa che Dio agisce, e che è giusto. I dubbi sollevati contro la provvidenza non lo scuotono nella sua fede, perché sono solo gravi dubbi, e non prove; egli è sottomesso a questa Provvidenza, benché ne scorga solo alcuni effetti e qualche aspetto esteriore; e, giudicando le cose che vede sulla base di quelle che non vede, egli pensa che questa Provvidenza si estenda in tutti i luoghi e in tutti i secoli.

Concorde su questo principio con il resto dell'universo, egli non abbraccia nessuna delle sette tutte in contraddizione tra loro[28]. La sua religione è la più antica e la più diffusa; la semplice adorazione di un Dio, infatti, ha preceduto tutti i sistemi del mondo[29]. Parla una lingua che tutti i popoli comprendono, mentre questi non s'intendono tra loro. Ha fratelli da Pechino fino alla Caienna, e considera tutti i saggi come fratelli. Crede che la religione non consista né nelle opinioni di una metasifica inintelligibile, né in vane pompe, bensì nell'adorazione e nella giustizia. Fare il bene, questo è il suo culto; sottomettersi a Dio, questa la sua dottrina. Il maomettano gli grida: «Attento a te, se non vai in pellegrinaggio alla Mecca!». «Guai a te – gli dice un recolletto –, se non fai un viaggio a Nostra Signora di Loreto!». Egli se la ride di Loreto e della Mecca; ma presta soccorso all'indigente e difende l'oppresso.

Teocrazia

Governo di Dio o degli dèi

Tutti i giorni mi càpita di sbagliarmi, ma ho il sospetto che i popoli che hanno coltivato le arti siano vissuti tutti sotto una teocrazia. Faccio sempre eccezione per i Cinesi, che appaiono saggi da quando costituiscono una nazione. Sono privi di superstizioni fin dal tempo in cui la Cina è diventata un regno. È un vero peccato che, arrivati per primi a vette così alte, nel campo delle scienze essi siano rimasti fermi al punto in cui da tanto tempo si trovano. Paiono aver ricevuto dalla natura una cospicua dose di buon senso, ma una alquanto limitata di industriosità. Eppure, in altri campi, la loro industriosità si è sviluppata ben prima della nostra[30].

I Giapponesi loro vicini, di cui non si conosce affatto l'origine (ma, in verità, quale origine si conosce?), furono innegabilmente governati da una teocrazia. I loro primi sovrani ben accertati furono i dairi, i grandi sacerdoti dei loro dèi. Tale teocrazia è ben documentata. Quei sacerdoti regnarono dispoticamente per circa diciotto secoli. A metà del nostro XII secolo, avvenne che un condottiero, un imperatore o uno shogun[31] condividessero la loro autorità; ma nel XVI secolo i condottieri se l'attribuirono completamente, e l'hanno poi mantenuta. I dairi sono rimasti i capi della religione; erano re, ora sono solo santi: stabiliscono le festività, conferiscono titoli sacri, ma non possono fornire una compagnia di fanteria[32].

3, 31 e *At* 1, 14.

[77] Si veda la voce *Paolo*.

[78] Si veda la voce *Cristianesimo*. I cerintiani erano i discepoli dell'eresiarca Cerinto (I sec. d.C.).

[79] Si veda la voce *Platone*.

[80] Si veda la voce *Cristianesimo*.

[81] Appartenente alla setta gnostica dei carpocraziani fondata in Alessandria da Carpocrate, gnostico del II sec., e da suo figlio Epifane.

[82] Analoga contrapposizione tra geometria da un

et leurs sorcières gouvernaient tout. Mais je n'ose appeler du nom de *théocratie* l'anarchie de ces sauvages.

La petite nation juive ne mérite ici d'être considérée politiquement que par la prodigieuse révolution arrivée dans le monde, dont elle fut la cause très-obscure et très-ignorante.

Ne considérons que l'historique de cet étrange peuple. Il a un conducteur qui doit le guider au nom de son Dieu dans la Phénicie, qu'il appelle le Canaan. Le chemin était droit et uni depuis le pays de Gosen jusqu'à Tyr, sud et nord; et il n'y avait aucun danger pour six cent trente mille combattants, ayant à leur tête un général tel que Moïse, qui, selon Flavius Josèphe [16], avait déjà vaincu une armée d'Éthiopiens, et même une armée de serpents.

Au lieu de prendre ce chemin aisé et court, il les conduit de Ramessès à Baal-Sephon, tout à l'opposite, tout au milieu de l'Égypte, en tirant droit au sud. Il passe la mer, il marche pendant quarante ans dans des solitudes affreuses, ou il n'y a pas une fontaine d'eau, pas un arbre, pas un champ cultivé: ce ne sont que des sables et des rochers affreux. Il est évident qu'un Dieu seul pouvait faire prendre aux Juifs cette route par miracle, et les y soutenir par des miracles continuels.

Le gouvernement juif fut donc alors une véritable théocratie. Cependant Moïse n'était point pontife; et Aaron, qui l'était, ne fut point chef et législateur.

Depuis ce temps on ne voit aucun pontife régner: Josué, Jephté, Samson, et les autres chefs du peuple, excepté Hélie et Samuel, ne furent point prêtres. La république juive, réduite si souvent en servitude, était anarchique bien plutôt que théocratique.

Sous les rois de Juda et d'Israël, ce ne fut qu'une longue suite d'assassinats et de guerres civiles. Ces horreurs ne furent interrompues que par l'extinction entière de dix tribus, ensuite par l'esclavage de deux autres, et par la ruine de la ville, au milieu de la famine et de la peste. Ce n'est pas là un gouvernement divin.

Quand les esclaves juifs revinrent à Jérusalem, ils furent soumis aux rois de Perse, au conquérant Alexandre et à ses successeurs. Il paraît qu'alors Dieu ne régnait pas immédiatement sur ce peuple, puisqu'un peu avant l'invasion d'Alexandre, le pontife Jean assassina le prêtre Jésus son frère dans le temple de Jérusalem, comme Salomon avait assassiné son frère Adonias sur l'autel.

L'administration était encore moins théocratique quand Antiochus Épiphane, roi de Syrie, se servit de plusieurs Juifs pour punir ceux qu'il regardait comme rebelles [17]. Il leur défendit à tous de circoncire leurs enfants sous peine de mort [18]; il fit sacrifier des porcs dans leur temple, brûler les portes, détruire l'autel, et les épines remplirent toute l'enceinte.

Matathias se mit contre lui à la tête de quelques citoyens; mais il ne fut pas roi. Son fils Judas Machabée, traité de Messie, périt après des efforts glorieux.

A ces guerres sanglantes succédèrent des guerres civiles. Les Jérosolymites détruisirent Samarie, que les Romains rebâtirent ensuite sous le nom de Sebaste.

Dans ce chaos de révolutions, Aristobule, de la race des Machabées, fils d'un grand prêtre, se fit roi plus de cinq cents ans après la ruine de Jérusalem. Il signala son règne comme quelques sultans turcs, en égorgeant son frère, et en faisant périr sa mère. Ses successeurs l'imitèrent jusqu'au temps où les Romains punirent tous ces barbares. Rien de tout cela n'est théocratique.

Si quelque chose donne une idée de la théocratie, il faut convenir que c'est le pontificat de Rome [19]: il ne s'explique jamais qu'au nom de Dieu, et ses sujets vivent en paix. Depuis longtemps le Thibet jouit des mêmes avantages sous le grand lama; mais

In India, i bramini hanno a lungo detenuto il potere teocratico, vale a dire hanno avuto il potere sovrano nel nome di Brama figlio di Dio; e, pur nell'umile condizione in cui si trovano oggi, credono ancora indelebile quella caratteristica. Ecco le due grandi teocrazie più certe.

I sacerdoti di Caldea, Persia, Siria, Fenicia ed Egitto erano così potenti, avevano un ruolo così importante nel governo, facevano prevalere con tale forza il turibolo sullo scettro, che si può dire che presso tutti quei popoli il potere era ripartito tra teocrazia e principato.

Il governo di Numa Pompilio fu palesemente teocratico. Quando si afferma «Vi do leggi da parte degli dèi: non sono io, è un dio che vi parla», allora è Dio ad essere re; e chi parla in tal modo è il suo luogotenente generale.

Presso tutti i Celti, che avevano solo capi elettivi e non re, i druidi e le loro streghe governavano tutto. Ma non oso dar il nome di *teocrazia* all'anarchia di quei selvaggi.

Il piccolo popolo ebraico non merita qui di essere considerato sotto il profilo politico se non per la prodigiosa rivoluzione verificatasi nel mondo, di cui esso fu la causa molto oscura e inconsapevole.

Limitiamoci a considerare la storia di questo strano popolo. Ha un capo che deve guidarlo in nome del suo Dio nella Fenicia, che chiama Canaan. Il cammino è rettilineo e senza asperità dal paese di Gosen[33] fino a Tiro, sud e nord; e non c'è alcun pericolo per seicentotrentamila combattenti, avendo alla loro testa un generale come Mosè che, secondo Flavio Giuseppe[34], ha già sconfitto un esercito di Etiopi, e persino un esercito di serpenti.

Ma, anziché prendere questo percorso breve e agevole, egli li conduce da Ramesse a Baal-Sefon, in una direzione completamente opposta, proprio al centro dell'Egitto, tirando dritto verso sud. Attraversa il mare, cammina per quarant'anni attraverso deserti spaventosi, dove non c'è nemmeno una sorgente d'acqua, un albero o un campo coltivato, ma solo sabbia e orrende rocce. È evidente che solo un Dio poteva, con un miracolo, far prendere agli Ebrei questa strada e soccorrerveli ricorrendo a miracoli continui.

Dunque, il governo ebraico fu in quel frangente una vera teocrazia. Tuttavia, Mosè non era un pontefice; e Aronne, che invece lo era, non fu né capo né legislatore.

Dopo quel tempo, non si vede regnare alcun pontefice: Giosuè, Jefte, Sansone e gli altri capi del popolo, eccetto Elia e Samuele, non furono sacerdoti. Lo Stato ebraico, tanto spesso ridotto in schiavitù, fu molto più anarchico che teocratico.

Sotto i re di Giuda e di Israele, non vi fu altro che un lungo susseguirsi di assassinii e di guerre civili. Questi orrori furono interrotti solo dalla totale estinzione delle dieci tribù, poi dalla schiavitù delle altre due[35] e dalla distruzione della città, fra carestie e pestilenze. Quello non era un governo divino.

Quando gli ebrei schiavi tornarono a Gerusalemme, furono assoggettati dal re di Persia, dal conquistatore Alessandro e dai suoi successori. Sembra che allora Dio non regnasse direttamente su quel popolo, poiché poco prima dell'invasione di Alessandro, il pontefice Giovanni assassinò il sacerdote Gesù, suo fratello, nel tempio di Gerusalemme[36], come Salomone aveva assassinato sull'altare il fratello Adonia [*1Re* 2, 13-28].

L'amministrazione era ancor meno teocratica quando Antioco Epifano[37], re di Siria, si servì di numerosi Ebrei per punire quelli che considerava dei ribelli[38]. Proibì a tutti di circoncidere i loro figli, pena la morte[39]; fece sacrificare dei maiali nel loro

lato e metafisica e teologia dall'altro, è espressa nella voce *Setta*.

[83] Si veda la voce *Quaccheri*.

[84] Sull'osservanza della pratiche giudaiche da parte di Gesù, si vedano *Lc* 2, 27-28, *Gv* 7, 2-10 e *Mt* 5, 17-30.

[85] Si veda la voce *Cristianesimo*. Cfr. *Gv* 14, 28: «mio Padre è più grande di me».

[86] Si veda la voce *Pietro*.

[87] C'è un registro d'organo chiamato *voce umana*

c'est l'erreur grossière qui cherche à imiter la vérité sublime.

Les premiers Incas, en se disant descendants en droite ligne du soleil, établirent une théocratie: tout se faisait au nom du soleil.

La théocratie devrait être partout: car tout homme, ou prince, ou batelier, doit obéir aux lois naturelles et éternelles que Dieu lui a données.

THÉODOSE

Tout prince qui se met à la tête d'un parti, et qui réussit, est sûr d'être loué pendant toute l'éternité, si le parti dure ce temps-là; et ses adversaires peuvent compter qu'ils seront traités par les orateurs, par les poètes, et par les prédicateurs, comme des titans révoltés contre les dieux. C'est ce qui arriva à Octave-Auguste, quand sa bonne fortune l'eut défait de Brutus, de Cassius et d'Antoine.

Ce fut le sort de Constantin, quand Maxence, légitime empereur élu par le sénat et le peuple romain, fut tombé dans l'eau et se fut noyé.

Théodose eut le même avantage. Malheur aux vaincus: bénis soient les victorieux! voilà la devise du genre humain.

Théodose était un officier espagnol, fils d'un soldat de fortune espagnol. Dès qu'il fut empereur, il persécuta les anticonsubstantiels. Jugez que d'applaudissements, de bénédictions, d'éloges pompeux de la part des consubstantiels! Leurs adversaires ne subsistent presque plus; leurs plaintes, leurs clameurs contre la tyrannie de Théodose ont péri avec eux, et le parti dominant prodigue encore à ce prince les noms de pieux, de juste, de clément, de sage, et de grand.

Un jour ce prince pieux et clément, qui aimait l'argent à la fureur, s'avisa de mettre un impôt très-rude sur la ville d'Antioche, la plus belle alors de l'Asie Mineure; le peuple désespéré, ayant demandé une diminution légère, et n'ayant pu l'obtenir, s'emporta jusqu'à briser quelques statues, parmi lesquelles il s'en trouva une du soldat père de l'empereur. Saint Jean Chrysostome, ou bouche d'or, prédicateur et un peu flatteur de Théodose, ne manqua pas d'appeler cette action un détestable sacrilège, attendu que Théodose était l'image de Dieu, et que son père était presque aussi sacré que lui. Mais si cet Espagnol ressemblait à Dieu, il devait songer que les Antiochiens lui ressemblaient aussi, et qu'il y eut des hommes avant qu'il y eût des empereurs:

Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.

Théodose envoie incontinent une lettre de cachet au gouverneur, avec ordre d'appliquer à la torture les principales images de Dieu qui avaient eu part à cette sédition passagère, de les faire périr sous des coups de cordes armées de balles de plomb, d'en faire brûler quelques-uns, et de livrer les autres au glaive. Cela fut exécuté avec la ponctualité de tout gouverneur qui fait son devoir de chrétien, qui fait bien sa cour, et qui veut faire son chemin. L'Oronte ne porta que des cadavres à la mer pendant plusieurs jours; après quoi Sa Gracieuse Majesté Impériale pardonna aux Antiochiens avec sa clémence ordinaire, et doubla l'impôt.

Qu'avait fait l'empereur Julien dans la même ville, dont il avait reçu un outrage plus personnel et plus injurieux? Ce n'était pas une méchante statue de son père qu'on avait abattue; c'était à lui-même que les Antiochiens s'étaient adressés; ils avaient fait contre lui les satires les plus violentes. L'empereur philosophe leur répondit par une satire légère et ingénieuse. Il ne leur ôta ni la vie ni la bourse. Il se contenta d'avoir plus d'esprit qu'eux. C'est là cet homme que saint Grégoire de Nazianze et Théodoret,

tempio[40], bruciare le porte, distruggere l'altare, e tutto il recinto fu riempito di spine.

Mattatia si mise contro di lui alla testa di alcuni cittadini; ma non divenne re. Suo figlio Giuda Maccabeo, accolto come Messia, però dopo gloriosi sforzi [*1M*, 2; *2M*, 2, 19-23].

A tali cruente guerre fecero séguito delle guerre civili. I Gerosolimiti distrussero Samaria, che i Romani poi ricostruirono col nome di Sebaste[41].

In questo caos di rivolgimenti, Aristobulo[42], della stirpe dei Maccabei, figlio di un gran sacerdote, si proclamò re più di cinquecento anni dopo la distruzione di Gerusalemme. Caratterizzò il suo regno come alcuni sultani turchi, sgozzando suo fratello e facendo morire sua madre. I suoi successori lo imitarono fino al tempo in cui i Romani punirono tutti quei barbari. Niente di tutto questo è teocratico.

Se qualcosa può dare un'idea della teocrazia, si tratta del papato di Roma[43]: non si esprime mai se non nel nome di Dio, e i suoi sudditi vivono in pace. Da molto tempo il Tibet gode dei medesimi vantaggi sotto il gran lama, ma è l'errore grossolano che cerca di imitare la verità sublime.

I primi Inca, dichiarandosi discendenti diretti dal Sole, istituirono una teocrazia, dove tutto si compiva in nome del Sole.

La teocrazia dovrebbe essere universale: infatti, ogni uomo, principe o barcaiolo che sia, deve obbedire alle leggi naturali ed eterne che Dio gli ha dato. [d.f.]

Teodosio

Qualunque principe che si ponga alla testa di un partito, e abbia successo, è sicuro di essere lodato per tutta l'eternità, se il partito dura per tutto quel tempo; mentre i suoi avversari possono mettere in conto di essere trattati come titani ribellatisi contro gli dèi dagli oratori, dai poeti e dai predicatori. È ciò che accadde a Ottaviano Augusto, quando la sua buona sorte l'ebbe liberato da Bruto, Cassio e Antonio.

Non diversamente andarono le cose a Costantino, quando Massenzio, legittimo imperatore eletto dal senato e dal popolo romani, cadde in acqua e annegò[44].

Teodosio ebbe la stessa fortuna. «Guai ai vinti! Felici i vincitori!»: è il motto del genere umano.

Teodosio era un ufficiale spagnolo, figlio di un soldato di ventura spagnolo. Appena divenne imperatore perseguitò i negatori della consustanzialità. Immaginatevi gli applausi, le benedizioni e i pomposi elogi da parte dei fautori di tale dottrina[45]! I loro avversari non esistevano quasi più; i loro lamenti e le loro grida contro la tirannide di Teodosio erano periti con loro, mentre il partito vittorioso elargisce ancora a questo principe gli epiteti di pio, giusto, clemente, saggio e grande.

Un giorno questo principe pio e clemente, che amava i soldi alla follia, pensò di imporre una tassa assai pesante alla città di Antiochia, la più bella allora dell'Asia Minore; in preda alla disperazione, il popolo, dopo aver richiesto una leggera riduzione e non essendo riuscito a ottenerla, ardì rompere alcune statue, tra le quali ve n'era una che raffigurava il padre dell'imperatore come soldato. San Giovanni Crisostomo, o bocca d'oro, predicatore e un po' adulatore di Teodosio, non mancò di definire quest'azione un detestabile sacrilegio, dal momento che Teodosio era l'immagine di Dio e che dunque suo padre era quasi sacro quanto lui. Ma se questo Spagnolo assomigliava a Dio, egli avrebbe dovuto ricordarsi che anche gli abitanti di Antiochia gli assomigliavano e che ci furono uomini prima che ci fossero imperatori:

[*fiffaro* o *vox humana*], che si combina con il registro del flauto. (V.)

[88] Cfr. Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, cap. II; *Sermon du rabin Akib* (1761) e *Sermon de Josias Rossette* (1768).

[89] François Fitz-James Stuart (1709-1764), giansenista.

[90] *Bairam* è il nome di due feste islamiche: *piccolo bairam*, festa della durata di tre giorni, successiva al digiuno del *Ramadan*; *grande bairam*, festa della

qui n'étaient pas de sa communion, osèrent calomnier jusqu'à dire qu'il sacrifiait à la lune des femmes et des enfants; tandis que ceux qui étaient de la communion de Théodose ont persisté jusqu'à nos jours, en se copiant les uns les autres, à redire en cent façons que Théodose fut le plus vertueux des hommes, et à vouloir en faire un saint.

On sait assez quelle fut la douceur de ce saint dans le massacre de quinze mille de ses sujets à Thessalonique. Ses panégyristes réduisent le nombre des assassinés à sept ou huit mille; c'est peu de chose pour eux. Mais ils élèvent jusqu'au ciel la tendre piété de ce bon prince qui se priva de la messe, ainsi que son complice, le détestable Rufin. J'avoue, encore une fois, que c'est une belle expiation, un grand acte de dévotion de ne point aller à la messe; mais enfin cela ne rend point la vie à quinze mille innocents égorgés de sang-froid par une perfidie abominable. Si un hérétique s'était souillé d'un pareil crime, avec quelle complaisance tous les historiens déploieraient contre lui leur bavarderie! avec quelles couleurs le peindrait-on dans les chaires et dans les déclamations de collège!

Je suppose que le prince de Parme fût entré dans Paris, après avoir forcé notre cher Henri IV à lever le siège; je suppose que Philippe II eût donné le trône de la France à sa fille catholique et au jeune duc de Guise catholique, alors que de plumes et que de voix qui auraient anathématisé à jamais Henri IV et la loi salique! Ils seraient tous deux oubliés; et les Guises seraient les héros de l'État et de la religion.

Et cole felices, miseros fuge.

Que Hugues Capet dépossède l'héritier légitime de Charlemagne, il devient la tige d'une race de héros. Qu'il succombe, il peut être traité comme le frère de saint Louis traita depuis Conradin et le duc d'Autriche, et à bien plus juste titre.

Pépin rebelle détrône la race mérovingienne, et enferme son roi dans un cloître; mais s'il ne réussit pas, il monte sur l'échafaud.

Si Clovis, premier roi chrétien dans la Gaule Belgique, est battu dans son invasion, il court risque d'être condamné aux bêtes, comme le fut un de ses ancêtres par Constantin. Ainsi va le monde sous l'empire de la fortune, qui n'est autre chose que la nécessité, la fatalité insurmontable. *Fortuna saevo laeta negotio.* Elle nous fait jouer en aveugles à son jeu terrible, et nous ne voyons jamais le dessous des cartes.

THÉOLOGIE

C'est l'étude et non la science de Dieu et des choses divines: il y eut des théologiens chez tous les prêtres de l'antiquité, c'est-à-dire des philosophes qui, abandonnant aux yeux et aux esprits du vulgaire tout l'extérieur de la religion, pensaient d'une manière plus sublime sur la Divinité et sur l'origine des fêtes et des mystères; ils gardaient ces secrets pour eux et pour les initiés. Ainsi dans les fêtes secrètes des mystères d'Éleusine on représentait le chaos et la formation de l'univers, et l'hiérophante chantait cette hymne: «Écartez les préjugés qui vous détourneraient du chemin de la vie immortelle où vous aspirez; élevez vos pensées vers la nature divine; songez que vous marchez devant le maître de l'univers, devant le seul être qui soit par lui-même.» Ainsi dans la fête de l'autopsie on ne reconnaissait qu'un seul Dieu.

Ainsi tout était mystérieux dans les cérémonies de l'Égypte; et le peuple, content de l'extérieur d'un appareil imposant, ne se croyait pas fait pour percer le voile qui

Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum[46].

Teodosio inviò subito una lettera col sigillo reale al governatore, con l'ordine di sottoporre a tortura le principali immagini di Dio che avevano preso parte a quella effimera sedizione, di farli morire sotto colpi di corde con alle estremità sferine di piombo, di farne bruciare vivi alcuni e di affidare gli altri alla spada. Ciò venne eseguito con tutta la puntualità di un governatore che compie il suo dovere di cristiano, ripaga bene la sua corte e vuole far carriera. Per parecchi giorni l'Oronte[47] non portò al mare altro che cadaveri; dopo di che Sua Graziosa Maestà Imperiale perdonò gli Antiocheni con la sua abituale clemenza e raddoppiò la tassa.

Che cosa aveva fatto, invece, l'imperatore Giuliano nella stessa città, dalla quale aveva ricevuto un affronto più personale e più oltraggioso? Non era una misera statua di suo padre ad essere stata abbattuta; era a lui stesso che gli Antiocheni si erano indirizzati, componendo contro la sua persona le satire più violente. L'imperatore filosofo rispose loro con una satira leggera e geniale[48]. Non portò via loro né la vita né la borsa. Si accontentò di avere solo più spirito di loro. È questo l'uomo che san Gregorio Nazianzeno e Teodoreto, che non erano della sua confessione, ebbero il coraggio di calunniare fino al punto di dire che sacrificava alla Luna donne e bambini[49]; mentre quelli che erano della stessa confessione di Teodosio hanno continuato fino ai nostri giorni, copiandosi fra loro, a ripetere in cento modi diversi che Teodosio fu il più virtuoso degli uomini e che vogliono fare di lui un santo.

Conosciamo a sufficienza quale fu la mitezza di questo santo nel massacro di quindicimila dei suoi sudditi a Tessalonica[50]. I suoi panegiristi riducono il numero degli assassinati a settemila o ottomila, che è un numero molto piccolo per loro. In compenso innalzano fino al cielo la tenera pietà di questo buon principe, che si privò della messa, al pari del suo complice, l'odioso Rufino[51]. Ammetto, ancora una volta[52], che è una bella espiazione, un grande atto di devozione non andare alla messa; ma, in fin dei conti, ciò non restituisce la vita a quindicimila innocenti massacrati a sangue freddo con abominevole crudeltà. Se un eretico si fosse macchiato di un simile delitto, con quale compiacimento tutti gli storici avrebbero dispiegato contro di lui le loro chiacchiere! Con quali colori l'avrebbero dipinto dalle loro cattedre e nelle loro declamazioni da collegiali!

Supponiamo che il principe di Parma fosse entrato a Parigi, dopo aver costretto il nostro caro Enrico IV a togliere l'assedio[53]; supponiamo che Filippo II avesse dato il trono di Francia alla figlia cattolica e al giovane duca di Guisa cattolico[54], chissà allora quante penne e voci avrebbero per sempre scagliato anatemi contro Enrico IV e la legge salica! Sarebbero entrambi già dimenticati, mentre i Guisa sarebbe gli eroi dello Stato e della religione.

Et cole felices, miseros fuge[55].

Se Ugo Capeto spodesta l'erede legittimo di Carlo Magno[56], diventa il capostipite di una dinastia di eroi. Se invece soccombe, può essere trattato come il fratello di san Luigi trattò Corradino e il duca d'Austria[57], e a più giusta ragione.

Pipino ribelle toglie il trono alla dinastia merovingica e rinchiude il suo re in un chiostro[58]; ma se non ci riesce, sale sul patibolo.

Se Clodoveo, primo re cristiano nella Gallia Belgica, viene sconfitto durante la sua invasione, corre il rischio di essere condannato alle belve, come lo fu uno dei suoi antenati per ordine di Costantino[59]. Così va il mondo sotto l'imperio della fortuna, che altro non è che la necessità, l'invincibile fa-

durata di quattro giorni che ha luogo settanta giorni dopo il *piccolo bairam*.

[91] Si vedano le voci *Davide* e *Salomone*.

[92] Allusione al Cantico di Daniele o dei tre fanciulli nella fornace (*Dn* 3, 52-57).

[93] Si veda la voce *Antichi e moderni*, dove Voltaire cita Euripide, *Il Ciclope*, II, 1.

[94] Si veda la voce *Cielo degli antichi*.

[95] In realtà, non è Agenore che parla, bensì Belus in *Semiramide* (I, 1) di Crébillon padre.

lui cachait ce qui lui était d'autant plus vénérable.

Cette coutume, naturellement introduite dans toute la terre, ne laissa point d'aliments à l'esprit de dispute. Les théologiens du paganisme n'eurent point d'opinions à faire valoir dans le public, puisque le mérite de leurs opinions était d'être cachées; et toutes les religions furent paisibles.

Si les théologiens chrétiens en avaient usé ainsi, ils se seraient concilié plus de respect. Le peuple n'est pas fait pour savoir si le verbe engendré est consubstantiel avec son générateur; s'il est une personne avec deux natures, ou une nature avec deux personnes, ou une personne et une nature; s'il est descendu dans l'enfer *per effectum*, et aux limbes *per essentiam;* si on mange son corps avec les accidents seuls du pain, ou avec la matière du pain; si sa grâce est versatile, suffisante, concomitante, nécessitante dans le sens composé ou dans le sens divisé. Neuf parts des hommes qui sur dix gagnent leur vie de leurs mains, entendent peu ces questions; les théologiens, qui ne les entendent pas davantage, puisqu'ils les épuisent depuis tant d'années sans être d'accord, et qu'ils disputeront encore, auraient mieux fait sans doute de mettre un voile entre eux et les profanes.

Moins de théologie et plus de morale les eût rendus vénérables aux peuples et aux rois; mais en rendant leurs disputes publiques ils se sont fait des maîtres de ces mêmes peuples qu'ils voulaient conduire. Car qu'est-il arrivé? que ces malheureuses querelles ayant partagé les chrétiens, l'intérêt et la politique s'en sont nécessairement mêlés. Chaque État (même dans des temps d'ignorance) ayant ses intérêts à part, aucune Église ne pense précisément comme une autre, et plusieurs sont diamétralement opposées. Ainsi un docteur de Stockholm ne doit point penser comme un docteur de Genève; l'anglican doit, dans Oxford, différer de l'un et de l'autre; il n'est pas permis à celui qui reçoit le bonnet à Paris de soutenir certaines opinions que le docteur de Rome ne peut abandonner. Les ordres religieux, jaloux les uns des autres, se sont divisés. Un cordelier doit croire l'immaculée conception: un dominicain est obligé de la rejeter, et il passe aux yeux du cordelier pour un hérétique. L'esprit géométrique qui s'est tant répandu en Europe a achevé d'avilir la théologie. Les vrais philosophes n'ont pu s'empêcher de montrer le plus profond mépris pour des disputes chimériques dans lesquelles on n'a jamais défini les termes, et qui roulent sur des mots aussi inintelligibles que le fond. Parmi les docteurs mêmes il s'en trouve beaucoup de véritablement doctes qui ont pitié de leur profession: ils sont comme les augures, dont Cicéron dit qu'ils ne pouvaient s'aborder sans rire.

THÉOLOGIEN

SECTION I

Le théologien sait parfaitement que, selon saint Thomas, les anges sont corporels par rapport à Dieu; que l'âme reçoit son être dans le corps; que l'homme a l'âme végétative, sensitive, et intellective;

Que l'âme est toute en tout, et toute en chaque partie;

Qu'elle est la cause efficiente et formelle du corps;

Qu'elle est la dernière dans la noblesse des formes;

Que l'appétit est une puissance passive;

Que les archanges tiennent le milieu entre les anges et les principautés;

Que le baptême régénère par soi-même et par accident;

Que le catéchisme n'est pas sacrement, mais sacramental;

Que la certitude vient de la cause et du sujet;

talità. *Fortuna saevo laeta negotio*[60]. Essa ci fa giocare alla cieca al suo terribile gioco, e non vediamo mai dietro le carte. [d.f.]

Teologia

Essa è lo studio, e non la scienza di Dio e delle cose divine: ci sono stati teologi tra tutti i sacerdoti dell'antichità, ossia filosofi che, lasciando agli occhi e alle menti del volgo gli aspetti esteriori della religione, avevano opinioni più sublimi sulla Divinità e sull'origine delle cerimonie e dei misteri; questi segreti li serbavano per sé e per gli iniziati. Pertanto nel corso delle cerimonie segrete dei misteri eleusini venivano rappresentati il caos e la formazione dell'universo, e lo ierofante intonava quest'inno: «Abbandonate i pregiudizi che vi distoglierebbero dal cammino verso la vita immortale cui aspirate; elevate i voi pensieri alla natura divina; pensate che state camminando davanti al padrone dell'universo, davanti al solo essere che esiste per se stesso». Così, nel corso della feste dell'autopsia, veniva celebrato un solo Dio.

Pertanto nelle cerimonie egiziane tutto era misterioso; e il popolo, contento degli aspetti esteriori di un apparato imponente, non riteneva di essere in grado di penetrare il velo che gli celava ciò che per questo era tanto più venerabile.

Quest'usanza, diffusasi naturalmente in tutto il mondo, non diede mai adito allo spirito polemico. I teologi del paganesimo non ebbero opinioni da imporre pubblicamente, poiché il pregio delle loro opinioni consisteva nell'essere tenute segrete; e tutte le religioni furono pacifiche.

Se i teologi cristiani si fossero comportati nello stesso modo, si sarebbero guadagnati un maggior rispetto. Il popolo non è fatto per sapere se il verbo generato è consustanziale al suo generatore; se esso sia una persona con due nature, o una natura con due persone, o una persona e una natura; se sia disceso all'inferno *per effectum*, e nel limbo *per essentiam*; se il suo corpo venga mangiato insieme agli accidenti del pane soltanto o insieme alla materia del pane; se la sua grazia sia versatile, sufficiente, concomitante, necessitante nel senso composto o nel senso diviso. Nove uomini su dieci, che si guadagnano da vivere con il lavoro delle proprie mani, ci capiscono poco di questi problemi; i teologi, che non li capiscono meglio, visto che li indagano da tanti anni senza mettersi d'accordo, e che continueranno a litigare, avrebbero certamente fatto meglio a stendere un velo tra sé e i profani.

Meno teologia e più morale li avrebbe resi venerabili agli occhi dei popoli e dei re; di quei popoli che intendevano guidare hanno invece fatto, rendendo pubbliche le proprie dispute, i padroni. Cos'è successo? Dato che quelle sciagurate diatribe hanno diviso i cristiani, l'interesse e la politica hanno finito necessariamente per immischiarsene. Siccome ogni Stato (anche in tempi d'ignoranza) ha i propri interessi particolari, nessuna Chiesa pensa esattamente come un'altra, e molte sono diametralmente opposte. Pertanto un teologo di Stoccolma non deve pensare come un teologo di Ginevra; l'anglicano, a Oxford, deve distinguersi dai primi due; a chi riceve il tocco a Parigi non è lecito sostenere certe opinioni cui il teologo di Roma non può rinunciare. Gli ordini religiosi, invidiosi gli uni degli altri, si sono divisi. Un cordigliere deve credere all'immacolata concezione: un domenicano è costretto a negarla, e passa per eretico agli occhi del cordigliere. Lo spirito di geometria, che si è tanto diffuso in Europa, ha definitivamente screditato la teologia. I veri filosofi non hanno potuto fare a meno di esibire il più profondo disprezzo per dispute chimeriche i cui termini non sono mai

[96] Questa favola deriva dagli antichi Etruschi. Si veda Seneca, *Questioni naturali*, II, 41, 46. (K.)

[97] Si vedano le voci *Angeli* e *Abramo.*

[98] *Gr* 7 [31]. (V.)

[99] Lib. III, cap. 11. (V.) *1Re* 11, 7.

[100] Liv. IV, chap. 16, v. 3. (V.) *2Re* 16, 3, e 21, 6.

[101] Il famoso rabbino Isacco, nel suo *Bastione della fede*, capitolo 23, intende tutte le profezie, e soprattutto queste, in maniera esattamente opposta al modo in cui le intendiamo noi. Ma chi non vede

Que la concupiscence est l'appétit de la délectation sensitive;

Que la conscience est un acte, et non pas une puissance.

L'ange de l'école a écrit environ quatre mille belles pages dans ce goût. Un jeune homme tondu passe trois années à se mettre dans la cervelle ces sublimes connaissances, après quoi il reçoit le bonnet de docteur en Sorbonne, et non pas aux Petites-Maisons!

S'il est homme de condition, ou fils d'un homme riche, ou intrigant et heureux, il devient évêque, archevêque, cardinal, pape.

S'il est pauvre et sans crédit, il devient le théologien d'un de ces gens-là; c'est lui qui argumente pour eux, qui relit saint Thomas et Scot pour eux, qui fait des mandements pour eux, qui dans un concile décide pour eux.

Le titre de théologien est si grand, que les Pères du concile de Trente le donnèrent à leurs cuisiniers, *cuoco celeste, gran teologo.* Leur science est la première des sciences, leur condition la première des conditions, et eux les premiers des hommes: tant la véritable doctrine a d'empire! tant la raison gouverne le genre humain!

Quand un théologien est devenu, grâce à ses arguments, ou prince du Saint-Empire, ou archevêque de Tolède, ou l'un des soixante et dix princes vêtus de rouge successeurs des humbles apôtres, alors les successeurs de Galien et d'Hippocrate sont à ses gages. Ils étaient ses égaux quand ils étudiaient dans la même université, qu'ils avaient les mêmes degrés, qu'ils recevaient le même bonnet fourré. La fortune change tout; et ceux qui ont découvert la circulation du sang, les veines lactées, le canal thoracique, sont les valets de ceux qui ont appris ce que c'est que la grâce concomitante, et qui l'ont oublié.

SECTION II

J'ai connu un vrai théologien; il possédait les langues de l'Orient, et était instruit des anciens rites des nations autant qu'on peut l'être. Les brachmanes, les Chaldéens, les ignicoles, les Sabéens, les Syriens, les Égyptiens, lui étaient aussi connus que les Juifs; les diverses leçons de la *Bible* lui étaient familières; il avait pendant trente années essayé de concilier les Évangiles, et tâché d'accorder ensemble les Pères. Il chercha dans quel temps précisément on rédigea le symbole attribué aux apôtres, et celui qu'on met sous le nom d'Athanase; comment on institua les sacrements les uns après les autres; quelle fut la différence entre la synaxe et la messe; comment l'Église chrétienne fut divisée depuis sa naissance en différents partis, et comment la société dominante traita toutes les autres d'hérétiques. Il sonda les profondeurs de la politique qui se mêla toujours de ces querelles; et il distingua entre la politique et la sagesse, entre l'orgueil qui veut subjuguer les esprits et le désir de s'éclairer soi-même, entre le zèle et le fanatisme.

La difficulté d'arranger dans sa tête tant de choses dont la nature est d'être confondues, et de jeter un peu de lumière sur tant de nuages, le rebuta souvent; mais comme ces recherches étaient le devoir de son état, il s'y consacra malgré ses dégoûts. Il parvint enfin à des connaissances ignorées de la plupart de ses confrères. Plus il fut véritablement savant, plus il se défia de tout ce qu'il savait. Tandis qu'il vécut, il fut indulgent; et à sa mort, il avoua qu'il avait consumé inutilement sa vie.

stati definiti[61] e che ruotano attorno a parole inintelligibili tanto quanto gli argomenti. Perfino tra i teologi se ne trovano molti veramente dotti cui la loro professione fa pena; sono come gli àuguri, di cui Cicerone [*De nat. Deorum*, I, 26] dice che non si potevano intrattenere tra loro senza mettersi a ridere.

Teologo

Sezione I

Il teologo sa perfettamente che, secondo san Tommaso, gli angeli sono corporei rispetto a Dio; che l'anima riceve il proprio essere nel corpo; che l'uomo ha l'anima vegetativa, sensitiva e intellettiva;

Che l'anima è tutta in tutto, e tutta in ogni parte;

Che è la causa efficiente e formale del corpo;

Che è all'ultimo rango nella nobiltà delle forme;

Che l'appetito è una potenza passiva;

Che gli arcangeli occupano un posto intermedio tra gli angeli e i principati;

Che il battesimo rigenera per se stesso e per accidente;

Che il catechismo non è sacramento, ma sacramentale;

Che la certezza dipende dalla causa e dal soggetto;

Che la concupiscenza è l'appetito della dilettazione sensibile;

Che la coscienza è un atto, e non una potenza.

L'angelo della scolastica ha scritto circa mille belle pagine in questo stile. Un giovane tonsurato passa tre anni a ficcarsi in testa queste sublimi conoscenze, dopodiché riceve il tocco di dottore della Sorbona, e non del manicomio!

Se è nobile, o figlio di ricchi, o intrigante e fortunato, diventa vescovo, arcivescovo, cardinale, papa.

Se è povero e senza credito, diventa il teologo di uno di costoro; è lui che argomenta per loro, che rilegge san Tommaso e Scoto per loro, che redige mandamenti per loro, che in un concilio decide per loro.

Il titolo di teologo è così prestigioso che i Padri del concilio di Trento lo conferirono ai propri cuochi, *cuoco celeste, gran teologo.* La loro scienza è la prima tra le scienze, la loro posizione sociale è la prima tra le posizioni, e loro i primi tra gli uomini: tale è il potere della vera dottrina! Tanto la ragione guida il genere umano!

Quando un teologo è diventato, grazie al proprio argomentare, principe del Sacro Impero, o arcivescovo di Toledo, o uno dei settanta principi vestiti di rosso successori degli umili apostoli, allora i successori di Galieno e di Ippocrate sono alle sue dipendenze. Erano eguali quando studiavano nella stessa università, avevano gli stessi gradi e ricevevano lo stesso tocco bordato di ermellino. La fortuna trasforma ogni cosa; e coloro che hanno scoperto la circolazione del sangue, le vene lattee, il canale toracico, fanno da valletti a coloro che hanno imparato che cos'è la grazia concomitante, e se ne sono dimenticati[62].

Sezione II

Ho conosciuto un vero teologo, che padroneggiava le lingue orientali, ed era istruito, per quanto lo si può essere, sugli antichi riti delle nazioni. Conosceva i bramini, i Caldei, gli ignicoli, i Sabei, i Siriaci, gli Egizi, quanto gli Ebrei; le diverse lezioni della *Bibbia* gli erano familiari; per trent'anni aveva cercato di conciliare i Vangeli, e di mettere d'accordo i Padri. Indagò sull'epoca esatta in cui venne formulato il simbolo attribuito agli apostoli, e quello che va sotto il nome di Atanasio[63]; come furono istituiti i sacramenti uno dopo l'altro; quale fosse la differenza tra la sinassi[64] e la messa; in che modo

che gli Ebrei sono sedotti dall'interesse che hanno nell'inagannarsi? È inutile che ci rispondano dicendoci di essere interessati quanto noi a conoscere la verità; che ne va della loro salvezza come della nostra; che, se trovassero questa verità, sarebbero più felici in questa e nell'altra vita; che, se interpretano le loro scritture diversamente da noi, il motivo è che esse sono scritte nella loro antichissima lingua, e non nei nostri idiomi recentissimi; che un Ebreo conosce la lingua ebraica necessariamente meglio

TOLÉRANCE

SECTION I

J'ai vu dans les histoires tant d'horribles exemples du fanatisme, depuis les divisions des athanasiens et des ariens jusqu'à l'assassinat de Henri le Grand et au massacre des Cévennes; j'ai vu de mes yeux tant de calamités publiques et particulières causées par cette fureur de parti et par cette rage d'enthousiasme, depuis la tyrannie du jésuite Le Tellier jusqu'à la démence des convulsionnaires et des billets de confession, que je me suis demandé souvent à moi-même: *La tolérance serait-elle un aussi grand mal que l'intolérance? Et la liberté de conscience est-elle un fléau aussi barbare que les bûchers de l'Inquisition?*

C'est à regret que je parle des Juifs: cette nation est, à bien des égards, la plus détestable qui ait jamais souillé la terre. Mais tout absurde et atroce qu'elle était, la secte des saducéens fut paisible et honorée, quoiqu'elle ne crût point l'immortalité de l'âme, pendant que les pharisiens la croyaient. La secte d'Épicure ne fut jamais persécutée chez les Grecs. Quant à la mort injuste de Socrate, je n'en ai jamais pu trouver le motif que dans la haine des pédants. Il avoue lui-même qu'il avait passé sa vie à leur montrer qu'ils étaient des gens absurdes; il offensa leur amour-propre; ils se vengèrent par la ciguë. Les Athéniens lui demandèrent pardon après l'avoir empoisonné, et lui érigèrent une chapelle. C'est un fait unique qui n'a aucun rapport avec l'intolérance.

Quand les Romains furent maîtres de la plus belle partie du monde, on sait qu'ils en tolérèrent toutes les religions, s'ils ne les admirent pas; et il me paraît démontré que c'est à la faveur de cette tolérance que le christianisme s'établit, car les premiers chrétiens étaient presque tous Juifs. Les Juifs avaient, comme aujourd'hui, des synagogues à Rome et dans la plupart des villes commerçantes. Les chrétiens, tirés de leur corps, profitèrent d'abord de la liberté dont les Juifs jouissaient.

Je n'examine pas ici les causes des persécutions qu'ils souffrirent ensuite: il suffit de se souvenir que si de tant de religions les Romains n'en ont enfin voulu proscrire qu'une seule, ils n'étaient pas certainement persécuteurs.

Il faut avouer, au contraire, que parmi nous toute Église a voulu exterminer toute Église d'une opinion contraire à la sienne. Le sang a coulé longtemps pour des arguments théologiques, et la tolérance seule a pu étancher le sang qui coulait d'un bout de l'Europe à l'autre.

SECTION II

Qu'est-ce que la tolérance? C'est l'apanage de l'humanité. Nous sommes tous pétris de faiblesses et d'erreurs; pardonnons-nous réciproquement nos sottises, c'est la première loi de la nature.

Qu'à la bourse d'Amsterdam, de Londres, ou de Surate, ou de Bassora, le guèbre, le banian, le juif, le mahométan, le déicole chinois, le bramin, le chrétien grec, le chrétien romain, le chrétien protestant, le chrétien quaker, trafiquent ensemble: ils ne lèveront pas le poignard les uns sur les autres pour gagner des âmes à leur religion. Pourquoi donc nous sommes-nous égorgés presque sans interruption depuis le premier concile de Nicée?

Constantin commença par donner un édit qui permettait toutes les religions; il finit par persécuter. Avant lui on ne s'éleva contre les chrétiens que parce qu'ils commençaient à faire un parti dans l'État. Les Romains permettaient tous les cultes, jusqu'à celui des Juifs, jusqu'à celui des Égyptiens, pour lesquels ils avaient tant de mépris. Pourquoi Rome tolérait-elle ces cultes? C'est que ni les

la Chiesa cristiana si divise dopo la propria nascita in diversi partiti, e come la comunità dominante considerò eretiche tutte le altre. Scandagliò le profondità della politica che si è sempre immischiata in quelle polemiche; e distinse la politica dalla saggezza, l'orgoglio che vuole sottomettere gli animi dal desiderio di illuminare se stessi, lo zelo dal fanatismo.

Spesso rimase nauseato dalla difficoltà di sistemare nella propria testa tante cose confuse per natura e di fare un po' di luce in mezzo a tante nubi; siccome, però, tali ricerche erano un dovere per un teologo, si dedicò a esse malgrado la propria ripugnanza. Acquistò, alla fine, conoscenze ignote alla maggior parte dei suoi confratelli. Quanto più fu un vero sapiente, tanto più diffidò di quanto sapeva. Finché visse, fu indulgente; e, in punto di morte, confessò di aver speso la propria vita invano.

Tolleranza

Sezione I

Ho visto, nelle storie, così tanti orribili esempi di fanatismo, dalle divisioni tra atanasiani e ariani sino all'assassinio di Enrico il Grande e al massacro delle Cévennes[65]; ho visto con i miei occhi così tante calamità pubbliche e private causate dal furore settario e da impeti d'entusiasmo, dalla tirannia del gesuita Le Tellier alla demenza dei convulsionari e dei biglietti di confessione[66], che mi sono spesso domandato: *La tolleranza è un gran male tanto quanto l'intolleranza? E la libertà di coscienza è un flagello tanto barbaro quanto i roghi dell'Inquisizione*[67]*?*

È con rammarico che parlo degli Ebrei: questa nazione, per molti aspetti, è la più detestabile fra quante abbiano mai insudiciato la Terra. Ma per quanto assurda e atroce essa fosse, la setta dei sadducei fu pacifica e onorata, sebbene non credesse affatto all'immortalità dell'anima, mentre i farisei ci credevano. La setta di Epicuro non fu mai perseguitata dai Greci. Quanto all'ingiusta morte di Socrate, l'unico motivo che sono riuscito a trovare è l'odio dei pedanti. Egli stesso riconosce di aver passato la vita a dimostrare a costoro che erano persone illogiche; offese il loro amor proprio ed essi si vendicarono con la cicuta. Gli Ateniesi gli chiesero perdono dopo averlo avvelenato e gli eressero un tempietto[68]. È un fatto unico che non ha alcun rapporto con l'intolleranza.

Quando i Romani furono padroni della più bella parte del mondo, è noto che ne tollerarono tutte le religioni, per quanto non le ammirassero; e mi sembra assodato che sia grazie a questa tolleranza che il cristianesimo s'è instaurato, giacché i primi cristiani erano quasi tutti Ebrei.

Gli Ebrei avevano, come oggi, sinagoghe a Roma e nella maggior parte delle città mercantili. I cristiani derivati dal loro ceppo si giovarono all'inizio della libertà di cui godevano gli Ebrei[69].

Non prendo qui in esame le cause delle persecuzioni che subirono in séguito: basti tenere presente che se fra tante religioni i Romani ne prescrissero, a conti fatti, una sola, ciò non vuol dire affatto che fossero persecutori.

Al contrario, bisogna riconoscere che da noi ogni Chiesa ha mirato a sterminare tutte le Chiese di opinione contraria alla sua. Il sangue è sgorgato a lungo per questioni teologiche, e soltanto la tolleranza ha potuto arrestare il sangue che scorreva da un capo all'altro dell'Europa.

Sezione II

Che cos'è la tolleranza? È l'appannaggio dell'umanità. Siamo tutti impastati di debolezze e di errori; perdoniamoci reciproca-

di un Basco o di un abitante del Poitou; che la loro religione è più antica della nostra di duemila anni; che tutta la loro Bibbia annuncia le promesse di Dio, fatte dietro il giuramento di non mutare in nulla la legge; che essa scaglia terribili minacce contro chiunque osi mai alterarne una sola parola; che, anzi, essa vuole che sia messo a morte qualunque profeta che dimostri per mezzo di miracoli un'altra religione; e, infine, che sono loro i figli legittimi, e noi, stranieri che ne abbiamo depredato le ricchez-

Égyptiens, ni même les Juifs ne cherchaient à exterminer l'ancienne religion de l'empire, ne couraient point la terre et les mers pour faire des prosélytes: ils ne songeaient qu'à gagner de l'argent; mais il est incontestable que les chrétiens voulaient que leur religion fût la dominante. Les Juifs ne voulaient pas que la statue de Jupiter fût à Jérusalem; mais les chrétiens ne voulaient pas qu'elle fût au Capitole. Saint Thomas a la bonne foi d'avouer que si les chrétiens ne détrônèrent pas les empereurs, c'est qu'ils ne le pouvaient pas. Leur opinion était que toute la terre doit être chrétienne. Ils étaient donc nécessairement ennemis de toute la terre, jusqu'à ce qu'elle fût convertie.

Ils étaient entre eux ennemis les uns des autres sur tous les points de leur controverse. Faut-il d'abord regarder Jésus-Christ comme Dieu? ceux qui le nient sont anathématisés sous le nom d'ébionites, qui anathématisent les adorateurs de Jésus.

Quelques-uns d'entre eux veulent-ils que tous les biens soient communs, comme on prétend qu'ils l'étaient du temps des apôtres? leurs adversaires les appellent nicolaïtes, et les accusent des crimes les plus infâmes. D'autres prétendent-ils à une dévotion mystique? on les appelle gnostiques, et on s'élève contre eux avec fureur. Marcion dispute-t-il sur la Trinité? on le traite d'idolâtre.

Tertullien, Praxéas, Origène, Novat, Novatien, Sabellius, Donat, sont tous persécutés par leurs frères avant Constantin; et à peine Constantin a-t-il fait régner la religion chrétienne, que les athanasiens et les eusébiens se déchirent; et depuis ce temps, l'Église chrétienne est inondée de sang jusqu'à nos jours.

Le peuple juif était, je l'avoue, un peuple bien barbare. Il égorgeait sans pitié tous les habitants d'un malheureux petit pays sur lequel il n'avait pas plus de droit qu'il n'en a sur Paris et sur Londres. Cependant quand Naaman est guéri de sa lèpre pour s'être plongé sept fois dans le Jourdain; quand, pour témoigner sa gratitude à Élisée, qui lui a enseigné ce secret, il lui dit qu'il adorera le dieu des Juifs par reconnaissance, il se réserve la liberté d'adorer aussi le dieu de son roi; il en demande permission à Élisée, et le prophète n'hésite pas à la lui donner. Les Juifs adoraient leur Dieu; mais ils n'étaient jamais étonnés que chaque peuple eût le sien. Ils trouvaient bon que Chamos eût donné un certain district aux Moabites, pourvu que leur dieu leur en donnât aussi un. Jacob n'hésita pas à épouser les filles d'un idolâtre. Laban avait son dieu, comme Jacob avait le sien. Voilà des exemples de tolérance chez le peuple le plus intolérant et le plus cruel de toute l'antiquité: nous l'avons imité dans ses fureurs absurdes, et non dans son indulgence.

Il est clair que tout particulier qui persécute un homme, son frère, parce qu'il n'est pas de son opinion, est un monstre: cela ne souffre pas de difficulté; mais le gouvernement, mais les magistrats, mais les princes, comment en useront-ils envers ceux qui ont un autre culte que le leur? Si ce sont des étrangers puissants, il est certain qu'un prince fera alliance avec eux. François Ier, très-chrétien, s'unira avec les musulmans contre Charles-Quint, très-catholique. François Ier donnera de l'argent aux luthériens d'Allemagne pour les soutenir dans leur révolte contre l'empereur; mais il commencera, selon l'usage, par faire brûler les luthériens chez lui. Il les paye en Saxe par politique; il les brûle par politique à Paris. Mais qu'arrivera-t-il? Les persécutions font des prosélytes; bientôt la France sera pleine de nouveaux protestants: d'abord ils se laisseront pendre, et puis ils pendront à leur tour. Il y aura des guerres civiles, puis viendra la Saint-Barthélemy; et ce coin du monde sera pire que tout ce que les anciens et les modernes ont jamais dit de l'enfer.

mente le nostre sciocchezze, è la prima legge della natura.

Alla Borsa di Amsterdam, di Londra, di Surat o di Bassora, il guebro, il baniano, l'ebreo, il maomettano, il deicola cinese, il bramino, il cristiano greco, il cristiano romano, il cristiano protestante, il cristiano quacchero, trafficano tutti insieme: nessuno leverà mai il pugnale contro gli altri per guadagnare anime alla propria religione. Perché, allora, ci siamo scannati quasi senza interruzione dal primo conciclio di Nicea[70] in poi?

Costantino cominciò col promulgare un editto che autorizzava tutte le religioni e finì col perseguitarle. Prima di lui ci si scagliò contro i cristiani solo perché cominciavano a formare un partito nello Stato. I Romani consentivano tutti i culti, persino quelli degli Ebrei e degli Egiziani, per i quali nutrivano tanto disprezzo. Perché Roma tollerava questi culti? Perché né gli Egiziani né gli stessi Ebrei cercavano di sterminare l'antica religione dell'Impero, non correvano per terra e per mare allo scopo di fare proseliti: pensavano solo a far quattrini, mentre è incontestabile che i cristiani volevano che la loro fosse la religione dominante. Gli Ebrei non volevano che la statua di Giove stesse a Gerusalemme; ma i cristiani non volevano che essa fosse in Campidoglio. San Tommaso [*Summa Theologica*, II, 2, q. 12] ebbe la buona fede di confessare che, se i cristiani non detronizzarono gli imperatori, fu solo perché non poterono farlo. La loro convinzione era che tutta la Terra dovesse essere cristiana. Erano, dunque, necessariamente nemici di tutti i popoli della Terra, finché questi non si fossero convertiti.

Erano poi nemici gli uni degli altri su tutti i punti controversi della loro religione. Bisogna, innanzitutto, considerare Gesù Cristo come Dio? Quelli che lo negano vengono anatemizzati sotto il nome di ebioniti[71], i quali, a loro volta, anatematizzano gli adoratori di Gesù.

Alcuni di loro vogliono che tutti i beni siano comuni, come si sostiene che lo fossero al tempo degli apostoli? I loro avversari li chiamano nicolaiti[72] e li accusano dei più infami delitti. Altri tendono a una devozione mistica? Vengono chiamati gnostici e ci si scaglia contro di loro con furore. Marcione disputa sulla Trinità? Lo si tratta da idolatra.

Tertulliano, Prassea, Origene, Novato, Novaziano, Sabellio e Donato sono tutti perseguitati dai loro fratelli prima di Costantino; e appena questi ha fatto trionfare la religione cristiana, ecco gli atanasiani e gli eusebiani sbranarsi a vicenda; e da allora la Chiesa cristiana è inondata di sangue fino ai giorni nostri.

Il popolo ebreo era, lo ammetto, un popolo assai barbaro. Scannava senza pietà tutti gli abitanti di uno sventurato piccolo paese[73], sul quale non aveva più diritti di quanti non ne abbia oggi su Parigi e su Londra. Tuttavia, quando Naaman guarì dalla lebbra per essersi immerso sette volte nel Giordano; quando, per testimoniare la sua gratitudine a Eliseo, che gli aveva insegnato quel segreto, gli disse che avrebbe adorato il dio degli Ebrei per riconoscenza, riservandosi però la libertà di adorare anche il Dio del suo re e ne chiese permesso a Eliseo, il profeta non esitò a concederglielo [*2Re* 5, 10-18]. Gli Ebrei adoravano il loro Dio; ma non si stupivano mai del fatto che ogni popolo avesse il proprio. Trovavano giusto che Chemos avesse concesso un certo distretto ai Moabiti, purché il loro Dio ne desse uno anche a loro [*Gc* 11, 23-24]. Giacobbe non esitò a sposare le figlie di un idolatra [*Gn* 29, 16 segg.]. Labano aveva il suo dio, come Giacobbe aveva il proprio. Ecco degli esempi di tolleranza presso il popolo più intollerante e crudele di tutta l'antichità: noi

ze. È chiaro che questi sono pessimi argomenti che non meritano neppure di essere confutati. (V.)

[102] Si veda la voce *Interrogatorio*.

[103] In ebraico, rispettivamente: «luce/innocenza» e «tenebre/colpa». Erano oggetti che il gran sacerdote teneva nel pettorale o borsa e che consultava come oracoli: cfr. *Es* 28, 30, *Lv* 8, 8, *Nm* 27, 21; *Dt* 33, 8; *1Sam* 14, 41; 28, 6.

[104] Per antonomasia, la sezione (o camera) penale dei parlamenti francesi d'Antico Regime, ma esiste-

Insensés, qui n'avez jamais pu rendre un culte pur au Dieu qui vous a faits! Malheureux, que l'exemple des noachides, des lettrés chinois, des parsis et de tous les sages, n'a jamais pu conduire! Monstres, qui avez besoin de superstitions comme le gésier des corbeaux a besoin de charognes! On vous l'a déjà dit, et on n'a autre chose à vous dire: si vous avez deux religions chez vous, elles se couperont la gorge; si vous en avez trente, elles vivront en paix. Voyez le Grand-Turc: il gouverne des guèbres, des banians, des chrétiens grecs, des nestoriens, des romains. Le premier qui veut exciter du tumulte est empalé; et tout le monde est tranquille.

SECTION III

De toutes les religions, la chrétienne est sans doute celle qui doit inspirer le plus de tolérance, quoique jusqu'ici les chrétiens aient été les plus intolérants de tous les hommes.

Jésus ayant daigné naître dans la pauvreté et dans la bassesse, ainsi que ses frères, ne daigna jamais pratiquer l'art d'écrire. Les Juifs avaient une loi écrite avec le plus grand détail, et nous n'avons pas une seule ligne de la main de Jésus. Les apôtres se divisèrent sur plusieurs points. Saint Pierre et saint Barnabé mangeaient des viandes défendues avec les nouveaux chrétiens étrangers, et s'en abstenaient avec les chrétiens juifs. Saint Paul leur reprochait cette conduite, et ce même saint Paul pharisien, disciple du pharisien Gamaliel, ce même saint Paul qui avait persécuté les chrétiens avec fureur, et qui, ayant rompu avec Gamaliel, se fit chrétien lui-même, alla pourtant ensuite sacrifier dans le temple de Jérusalem, dans le temple de son apostolat. Il observa publiquement pendant huit jours toutes les cérémonies de la loi judaïque, à laquelle il avait renoncé; il y ajouta même des dévotions, des purifications, qui étaient la surabondance: il judaïsa entièrement. Le plus grand apôtre des chrétiens fit pendant huit jours les mêmes choses pour lesquelles on condamne les hommes au bûcher chez une grande partie des peuples chrétiens.

Theudas, Judas, s'étaient dits *messies* avant Jésus. Dosithée, Simon, Ménandre, se dirent *messies* après Jésus. Il y eut dès le I^er^ siècle de l'Église, et avant même que le nom de chrétien fût connu, une vingtaine de sectes dans la Judée.

Les gnostiques contemplatifs, les dosithéens, les cérinthiens, existaient avant que les disciples de Jésus eussent pris le nom de chrétiens. Il y eut bientôt trente Évangiles, dont chacun appartenait à une société différente; et dès la fin du I^er^ siècle on peut compter trente sectes de chrétiens dans l'Asie Mineure, dans la Syrie, dans Alexandrie, et même dans Rome.

Toutes ces sectes, méprisées du gouvernement romain, et cachées dans leur obscurité, se persécutaient cependant les unes les autres dans les souterrains où elles rampaient; c'est-à-dire elles se disaient des injures; c'est tout ce qu'elles pouvaient faire dans leur abjection: elles n'étaient presque toutes composées que de gens de la lie du peuple.

Lorsque enfin quelques chrétiens eurent embrassé les dogmes de Platon, et mêlé un peu de philosophie à leur religion qu'ils séparèrent de la juive, ils devinrent insensiblement plus considérables, mais toujours divisés en plusieurs sectes, sans que jamais il y ait eu un seul temps où l'Église chrétienne ait été réunie. Elle a pris sa naissance au milieu des divisions des Juifs, des samaritains, des pharisiens, des saducéens, des esséniens, des judaïtes, des disciples de Jean, des thérapeutes. Elle a été divisée dans son berceau, elle l'a été dans les persécutions mêmes qu'elle essuya quelquefois sous les premiers empereurs. Souvent le martyr était regardé comme un apostat par ses frères, et le chrétien carpocratien expirait sous le

l'abbiamo imitato nei suoi assurdi furori, ma non nella sua indulgenza.

È chiaro che qualunque individuo perséguiti un uomo, suo fratello, perché non è della sua opinione, è un mostro: ciò è fuori discussione; ma il governo, i magistrati, i prìncipi, come si comporteranno verso coloro che hanno un culto diverso dal loro? Se sono stranieri potenti, è certo che un principe farà alleanza con loro. Francesco I, cristianissimo, si unirà con i musulmani contro Carlo V, cattolicissimo. Francesco I darà denaro ai luterani di Germania per sostenerli nella loro rivolta contro l'imperatore; ma comincerà, secondo l'uso, col far bruciare i luterani nel proprio regno. Li finanzia in Sassonia per ragioni politiche; li brucia, per le stesse ragioni, a Parigi. E che cosa succederà? Le persecuzioni fanno proseliti, e ben presto la Francia sarà piena di nuovi protestanti: dapprima, essi si lasceranno impiccare; successivamente, si metteranno a impiccare anche loro. Ci saranno guerre civili, poi verrà la Notte di San Bartolomeo, e questo angolo del mondo finirà con l'avere caratteristiche peggiori di quelle attribuite all'Inferno dagli antichi e dai moderni.

Insensati, che non avete mai saputo rendere un culto puro al Dio che vi ha creati! Sciagurati, che non vi siete mai lasciati guidare dall'esempio dei noachidi[74], dei letterati cinesi, dei Parsi e di tutti i saggi! Mostri, che avete bisogno di superstizioni, come il ventriglio dei corvi ha bisogno di carogne! Vi è già stato detto[75], e non c'è altro da dirvi: se avete due religioni in patria, si scanneranno a vicenda; se ne avete trenta, vivranno in pace. Guardate il Gran Turco: egli governa Guebri, Baniani, cristiani greci, nestoriani e romani. Il primo che tenta di suscitare tumulti viene impalato, e tutti vivono tranquilli.

Sezione III

Fra tutte le religioni, la cristiana è senza dubbio quella che deve ispirare maggiore tolleranza, sebbene fino ad oggi i cristiani siano stati i più intolleranti fra tutti gli uomini.

Gesù, essendosi degnato di nascere, come i suoi fratelli[76], nella povertà e nella bassezza, non si degnò mai di praticare l'arte della scrittura. Gli Ebrei avevano una legge scritta fin nei minimi dettagli e noi non possediamo una sola riga di mano di Gesù. Gli apostoli si divisero su parecchi punti. San Pietro e san Barnaba mangiavano carni proibite con i nuovi cristiani stranieri e se ne astenevano con i cristiani ebrei. San Paolo rimproverava loro questa condotta [*Ga* 2, 11-14], ma poi questo stesso Paolo, fariseo e discepolo del fariseo Gamaliele, questo stesso Paolo che aveva perseguitato con furore i cristiani, e che, dopo aver rotto con Gamaliele, si fece a sua volta cristiano, si recò nondimeno a sacrificare nel tempio di Gerusalemme durante il suo apostolato. Osservò pubblicamente per otto giorni tutte le cerimonie della legge giudaica, alla quale aveva rinunciato; vi aggiunse anzi devozioni e purificazioni in sovrappiù: insomma, giudaizzò in tutto e per tutto. Il più grande apostolo dei cristiani fece per otto giorni le stesse cose per le quali oggi si condannano gli uomini al rogo presso buona parte dei popoli cristiani[77].

Teuda e Giuda [*il Galileo*] si erano proclamati *messia* prima di Gesù. Dositeo, Simone e Menandro si dissero tali dopo Gesù. Sin dal primo secolo della Chiesa, e prima ancora che il nome di *cristiano* diventasse noto, c'erano già una ventina di sètte in Giudea.

Gli gnostici contemplativi, i dositeani e i cerintiani[78] esistevano prima che i discepoli di Gesù avessero assunto il nome di *cristiani*. Ci furono ben presto trenta Vangeli, ognuno dei quali apparteneva a una comu-

va anche una Tournelle civile.

[105] Caterina II, che Voltaire menziona di frequente, e sempre con grande favore: si vedano, ad es., le voci *Arot e Marot*, *Chiesa*, *Credere*, *Donna*, *Esseni*, *Gloria, glorioso, Filosofo*, *Leggi* e *Potere*.

[106] In Francia la tortura fu abolita il 9 ottobre 1789.

[107] Pagina 4, edizione del 1719. (V.) Cfr. Filone di Alessandria, *De Opificio mundi*, III, 13.

[108] *Stromati*, V [14, 92, 3-4]. (V.)

glaive des bourreaux romains, excommunié par le chrétien ébionite, lequel ébionite était anathématisé par le sabellien.

Cette horrible discorde, qui dure depuis tant de siècles, est une leçon bien frappante que nous devons mutuellement nous pardonner nos erreurs: la discorde est le grand mal du genre humain, et la tolérance en est le seul remède.

Il n'y a personne qui ne convienne de cette vérité, soit qu'il médite de sang-froid dans son cabinet, soit qu'il examine paisiblement la vérité avec ses amis. Pourquoi donc les mêmes hommes qui admettent en particulier l'indulgence, la bienfaisance, la justice, s'élèvent-ils en public avec tant de fureur contre ces vertus? Pourquoi? c'est que leur intérêt est leur dieu, c'est qu'ils sacrifient tout à ce monstre qu'ils adorent.

Je possède une dignité et une puissance que l'ignorance et la crédulité ont fondée; je marche sur les têtes des hommes prosternés à mes pieds: s'ils se relèvent et me regardent en face, je suis perdu; il faut donc les tenir attachés à la terre avec des chaînes de fer.

Ainsi ont raisonné des hommes que des siècles de fanatisme ont rendus puissants. Ils ont d'autres puissants sous eux, et ceux-ci en ont d'autres encore, qui tous s'enrichissent des dépouilles du pauvre, s'engraissent de son sang, et rient de son imbécillité. Ils détestent tous la tolérance, comme des partisans enrichis aux dépens du public craignent de rendre leurs comptes, et comme des tyrans redoutent le mot de liberté. Pour comble, enfin, ils soudoient des fanatiques qui crient à haute voix : «Respectez les absurdités de mon maître, tremblez, payez, et taisez-vous.»

C'est ainsi qu'on en usa longtemps dans une grande partie de la terre; mais aujourd'hui que tant de sectes se balancent par leur pouvoir, quel parti prendre avec elles? Toute secte, comme on sait, est un titre d'erreur; il n'y a point de secte de géomètres, d'algébristes, d'arithméticiens, parce que toutes les propositions de géométrie, d'algèbre, d'arithmétique, sont vraies. Dans toutes les autres sciences on peut se tromper. Quel théologien thomiste ou scotiste oserait dire sérieusement qu'il est sûr de son fait?

S'il est une secte qui rappelle les temps des premiers chrétiens, c'est sans contredit celle des quakers. Rien ne ressemble plus aux apôtres. Les apôtres recevaient l'esprit, et les quakers reçoivent l'esprit. Les apôtres et les disciples parlaient trois ou quatre à la fois dans l'assemblée au troisième étage, les quakers en font autant au rez-de-chaussée. Il était permis, selon saint Paul, aux femmes de prêcher, et selon le même saint Paul il leur était défendu; les quakeresses prêchent en vertu de la première permission.

Les apôtres et les disciples juraient par oui et par non, les quakers ne jurent pas autrement.

Point de dignité, point de parure différente parmi les disciples et les apôtres; les quakers ont des manches sans boutons, et sont tous vêtus de la même manière.

Jésus-Christ ne baptisa aucun de ses apôtres; les quakers ne sont point baptisés.

Il serait aisé de pousser plus loin le parallèle; il serait encore plus aisé de faire voir combien la religion chrétienne d'aujourd'hui diffère de la religion que Jésus a pratiquée. Jésus était juif, et nous ne sommes point juifs. Jésus s'abstenait de porc parce qu'il est immonde, et du lapin parce qu'il rumine et qu'il n'a point le pied fendu; nous mangeons hardiment du porc parce qu'il n'est point pour nous immonde, et nous mangeons du lapin qui a le pied fendu, et qui ne rumine pas.

Jésus était circoncis, et nous gardons notre prépuce. Jésus mangeait l'agneau pascal avec des laitues, il célébrait la fête des tabernacles, et nous n'en faisons rien. Il

nità differente; e sin dalla fine del primo secolo si possono contare trenta sètte cristiane in Asia Minore, in Siria, ad Alessandria e persino a Roma.

Tutte queste sètte, disprezzate dal governo romano e nascoste nella loro oscurità, si perseguitavano nondimeno fra loro nei sotterranei in cui strisciavano, vale a dire si scagliavano ingiurie; era tutto quello che potevano fare nella loro abiezione: quasi tutte erano composte da individui appartenenti alla feccia del popolo.

Quando, infine, alcuni cristiani ebbero abbracciato i dogmi di Platone[79] e mescolato un po' di filosofia alla loro religione, separandola da quella ebraica, essi divennero a poco a poco più rispettabili, ma continuarono a rimanere sempre divisi in parecchie sètte, senza che ci fosse mai un solo momento in cui la Chiesa cristiana fosse veramente unita. Essa nacque in mezzo alle divisioni degli Ebrei, dei Samaritani, dei farisei, dei sadducei, degli esseni, dei giudaiti, dei discepoli di Giovanni, dei terapeuti[80]. Fu divisa sin dalla culla e lo fu persino durante le persecuzioni che patì talvolta sotto i primi imperatori. Spesso il martire era considerato un apostata dai suoi confratelli, e il cristiano carpocraziano[81] spirava sotto la scure del boia romano, scomunicato dal cristiano ebionita, il quale era sua volta anatemizzato dal sabelliano.

Questa orribile discordia, che perdura da tanti secoli, è un'impressionante lezione che ci dice che dobbiamo perdonarci l'un l'altro i nostri errori: la discordia è il grande male del genere umano e la tolleranza ne è l'unico rimedio.

Non c'è nessuno che non convenga su questa verità, sia che mediti a sangue freddo nel suo studio, sia che esamini pacatamente la questione con i suoi amici. Perché allora quegli stessi uomini che, in privato, ammettono l'indulgenza, la benevolenza e la giustizia, insorgono in pubblico con tanto furore contro queste virtù? Perché? Perché il loro interesse è il loro dio, perché sacrificano tutto a questo mostro che adorano.

«Io possiedo una dignità e una potenza, che l'ignoranza e la credulità hanno fondato; cammino sulle teste degli uomini prosternati ai miei piedi: se essi si rialzano e mi guardano in faccia, sono perduto; bisogna, dunque, tenerli proni a terra con catene di ferro».

Così hanno ragionato uomini che secoli di fanatismo hanno reso potenti. Essi hanno altri potenti sotto di loro, e costoro ne hanno altri ancora, e tutti si arricchiscono con le spoglie del povero, si ingrassano col suo sangue e ridono della sua imbecillità. Detestano tutti la tolleranza, come i faziosi arricchitisi a spese della collettività hanno paura di rendere conto del loro operato, e come i tiranni temono la parola *libertà*. E, per colmo, assoldano fanatici che vanno gridando a gran voce: «Rispettate le assurdità del mio padrone, tremate, pagate e tacete!».

Fu così che ci si comportò per lungo tempo in gran parte della Terra; ma oggi che tante sètte si bilanciano con i loro poteri, quale partito prendere nei loro confronti? Ogni setta, come si sa, è sinonimo di errore; non esistono sètte di geometri, di algebristi e di aritmetici, perché tutte le proposizioni della geometria, dell'algebra e dell'aritmetica sono vere. In tutte le altre scienze ci si può sbagliare[82]. Quale teologo tomista o scotista oserebbe sostenere seriamente di essere sicuro del fatto suo?

Se c'è una setta che ricordi i tempi dei primi cristiani, è senza dubbio quella dei quaccheri. Nessuno più dei quaccheri somiglia agli apostoli. Gli apostoli ricevevano lo Spirito, e i quaccheri anche. Gli apostoli e i discepoli parlavano a tre o quattro per volta nelle loro assemblee al terzo piano, e i quaccheri fanno altrettanto a pianterreno.

[109] Si veda voce *Abuso di parole*.
[110] Lib. VIII, cap. 42. (V.) Si veda *Apocrifi*, "Libri apocrifi della nuova legge", XX.
[111] I Parte su san Giovanni. (V.)
[112] *Teol.*, lib. II, cap. 6. (V.)
[113] Lib. IV, cap. 8. (V.)
[114] Lib. IV, cap. 37. (V.)
[115] Lib. XXIV, su san Giovanni. (V.)
[116] Si veda la voce *Antitrinitari*.
[117] Si veda la voce *Tirannide*.

observait le sabbat, et nous l'avons changé; il sacrifiait, et nous ne sacrifions point.

Jésus cacha toujours le mystère de son incarnation et de sa dignité; il ne dit point qu'il était égal à Dieu. Saint Paul dit expressément dans son Épître aux Hébreux que Dieu a créé Jésus inférieur aux anges; et, malgré toutes les paroles de saint Paul, Jésus a été reconnu Dieu au concile de Nicée.

Jésus n'a donné au pape ni la marche d'Ancône, ni le duché de Spolette; et cependant le pape les possède de droit divin.

Jésus n'a point fait un sacrement du mariage ni du diaconat; et chez nous le diaconat et le mariage sont des sacrements.

Si l'on veut bien y faire attention, la religion catholique, apostolique et romaine, est, dans toutes ses cérémonies et dans tous ses dogmes, l'opposé de la religion de Jésus.

Mais quoi! faudra-t-il que nous judaïsions tous parce que Jésus a judaïsé toute sa vie?

S'il était permis de raisonner conséquemment en fait de religion, il est clair que nous devrions tous nous faire juifs, puisque Jésus-Christ notre sauveur est né juif, a vécu juif, est mort juif, et qu'il a dit expressément qu'il accomplissait, qu'il remplissait la religion juive. Mais il est plus clair encore que nous devons nous tolérer mutuellement, parce que nous sommes tous faibles, inconséquents, sujets à la mutabilité, à l'erreur. Un roseau couché par le vent dans la fange dira-t-il au roseau voisin couché dans un sens contraire: «Rampe à ma façon, misérable, ou je présenterai requête pour qu'on t'arrache et qu'on te brûle?»

SECTION IV

Mes amis, quand nous avons prêché la tolérance en prose, en vers, dans quelques chaires, et dans toutes nos sociétés; quand nous avons fait retentir ces véritables voix humaines [20] dans les orgues de nos églises, nous avons servi la nature, nous avons rétabli l'humanité dans ses droits; et il n'y a pas aujourd'hui un ex-jésuite, un ex-janséniste, qui ose dire: «Je suis intolérant.»

Il y aura toujours des barbares et des fourbes qui fomenteront l'intolérance; mais ils ne l'avoueront pas; et c'est avoir gagné beaucoup.

Souvenons-nous toujours, mes amis, répétons (car il faut répéter de peur qu'on n'oublie), répétons les paroles de l'évêque de Soissons, non pas Languet, mais Fitz-james-Stuart, dans son mandement de 1757: «Nous devons regarder les Turcs comme nos frères.»

Songeons que dans toute l'Amérique anglaise, ce qui fait à peu près le quart du monde connu, la liberté entière de conscience est établie; et pourvu qu'on y croie un Dieu, toute religion est bien reçue, moyennant quoi le commerce fleurit et la population augmente.

Réfléchissons toujours que la première loi de l'empire de Russie, plus grand que l'empire romain, est la tolérance de toute secte.

L'empire turc et le persan usèrent toujours de la même indulgence. Mahomet II, en prenant Constantinople, ne força point les Grecs à quitter leur religion, quoiqu'il les regardât comme des idolâtres. Chaque père de famille grec en fut quitte pour cinq ou six écus par an. On leur conserva plusieurs prébendes et plusieurs évêchés; et même encore aujourd'hui le sultan turc fait des chanoines et des évêques, sans que le pape ait jamais fait un iman ou un mollah.

Mes amis, il n'y a que quelques moines, et quelques protestants aussi sots et aussi barbares que ces moines, qui soient encore intolérants.

Nous avons été si infectés de cette fureur, que dans nos voyages de long cours nous l'avons portée à la Chine, au Tonquin, au Japon. Nous avons empesté ces beaux climats. Les plus indulgents des hommes ont appris de nous à être les plus inflexibles. Nous leur

Secondo san Paolo, era permesso alle donne di predicare e, secondo lo stesso santo, era loro proibito [*1Cor* 11; 14, 34]; le quacchere predicano in virtù della prima posizione da lui espressa.

Gli apostoli e i discepoli giuravano con un semplice *sì* o *no*, e i quaccheri ugualmente.

Nessun segno di distinzione, nessun abbigliamento diverso fra i discepoli e gli apostoli; i quaccheri hanno maniche senza bottoni e sono tutti vestiti alla stessa maniera.

Gesù Cristo non battezzò nessuno dei suoi apostoli; i quaccheri non sono battezzati[83].

Sarebbe facile spingere più lontano questo parallelo; sarebbe ancor più facile mostrare quanto la religione cristiana di oggigiorno differisca dalla religione che Gesù professò. Gesù era ebreo, mentre noi non siamo ebrei. Gesù si asteneva dal maiale, perché è immondo, e dal coniglio, perché rumina e non ha l'unghia fessa; noi mangiamo tranquillamente il maiale perché per noi non è immondo, e mangiamo il coniglio, che ha l'unghia fessa e non rumina.

Gesù era circonciso, mentre noi conserviamo il nostro prepuzio. Gesù mangiava l'agnello pasquale con la lattuga e celebrava la festa dei tabernacoli, mentre noi non lo facciamo. Osservava il sabato, mentre noi l'abbiamo cambiato; sacrificava, mentre noi non sacrifichiamo[84].

Gesù nascose sempre il mistero della sua incarnazione e della sua dignità; non dichiarò affatto di essere uguale a Dio[85]. San Paolo dice espressamente nella sua *Epistola agli Ebrei* [2, 7] che Dio creò Gesù inferiore agli angeli; e, nonostante tutte le parole di san Paolo, Gesù è stato riconosciuto Dio nel concilio di Nicea.

Gesù non diede al papa né la marca di Ancona né il ducato di Spoleto; e tuttavia il papa li possiede per diritto divino[86].

Gesù non fece un sacramento né del matrimonio né del diaconato; eppure fra noi il diaconato e il matrimonio sono sacramenti.

Se vogliamo considerare le cose con attenzione, la religione cattolica, apostolica e romana è, in tutte le sue cerimonie e in tutti i suoi dogmi, l'opposto della religione di Gesù.

E con questo? Dovremmo forse tutti giudaizzare, perché Gesù ha giudaizzato per tutta la vita?

Se fosse permesso di ragionare in modo conseguente in fatto di religione, è chiaro che dovremmo farci tutti ebrei, perché Gesù Cristo, nostro salvatore, nacque ebreo, visse da ebreo, morì ebreo e dichiarò espressamente di essere venuto per compiere e adempiere la religione ebraica. Ma è più chiaro ancora che noi dobbiamo tollerarci a vicenda, perché siamo tutti deboli, incoerenti, soggetti all'incostanza e all'errore. Una canna piegata dal vento nel fango dirà forse alla canna vicina, piegata in senso contrario: «Striscia come me, miserabile, o presenterò istanza perché tu venga divelta e bruciata»?

Sezione IV

Amici miei, quando abbiamo predicato la tolleranza in prosa, in versi, da qualche pulpito e da tutte le nostre società; quando abbiamo fatto risuonare queste veritiere voci umane[87] negli organi delle nostre chiese, noi abbiamo reso un servigio alla natura, abbiamo reintegrato l'umanità nei suoi diritti; e non c'è più oggigiorno un ex gesuita o un ex giansenista che osi dire: «Io sono intollerante».

Ci saranno sempre dei barbari e dei bricconi che fomenteranno l'intolleranza; ma non lo ammetteranno; e sarà già un guadagno notevole.

Ricordiamoci sempre, amici miei, ripetiamo (bisogna ripetere per non dimenticare)[88], ripetiamo le parole del vescovo di

[118] Si veda la voce *Supplizi*.
[119] Cristiano II Danimarca (1481-1559).
[120] Si veda la voce *Costantino*.
[121] Allusione alla strage di Tessalonica (l'odierna Salonicco) nel 390.
[122] Si veda la voce *Teodosio*.
[123] Aman o Hamam l'Agaghita, visir di Artaserse II (404-358 a.C.), famoso per le sue trame eversive e per le sue persecuzioni contro gli Ebrei: cfr. *Est*, 3, 1-15; 8, 3-5; 9, 24; Seiano fu il comandante della

avons dit d'abord pour prix de leur bon accueil: «Sachez que nous sommes sur la terre les seuls qui aient raison, et que nous devons être partout les maîtres.» Alors on nous a chassés pour jamais; il en a coûté des flots de sang: cette leçon a dû nous corriger.

Section V

L'auteur de l'article précédent est un bon homme qui voulait souper avec un quaker, un anabaptiste, un socinien, un musulman, etc. Je veux pousser plus loin l'honnêteté, je dirai à mon frère le Turc: «Mangeons ensemble une bonne poule au riz en invoquant Allah; ta religion me paraît très-respectable, tu n'adores qu'un Dieu, tu es obligé de donner en aumônes tous les ans le denier quarante de ton revenu, et de te réconcilier avec tes ennemis le jour du bairam. Nos bigots qui calomnient la terre ont dit mille fois que ta religion n'a réussi que parce qu'elle est toute sensuelle. Ils en ont menti, les pauvres gens; ta religion est très-austère, elle ordonne la prière cinq fois par jour, elle impose le jeûne le plus rigoureux, elle te défend le vin et les liqueurs que nos directeurs savourent; et si elle ne permet que quatre femmes à ceux qui peuvent les nourrir (ce qui est bien rare), elle condamne par cette contrainte l'incontinence juive qui permettait dix-huit femmes à l'homicide David, et sept cents à Salomon, l'assassin de son frère, sans compter les concubines.»

Je dirai à mon frère le Chinois: «Soupons ensemble sans cérémonies, car je n'aime pas les simagrées; mais j'aime ta loi, la plus sage de toutes, et peut-être la plus ancienne.» J'en dirai à peu près autant à mon frère l'indien.

Mais que dirai-je à mon frère le Juif? Lui donnerai-je à souper? Oui, pourvu que pendant le repas l'âne de Balaam ne s'avise pas de braire; qu'Ézéchiel ne mêle pas son déjeuner avec notre souper; qu'un poisson ne vienne pas avaler quelqu'un des convives, et le garder trois jours dans son ventre; qu'un serpent ne se mêle pas de la conversation pour séduire ma femme; qu'un prophète ne s'avise pas de coucher avec elle après souper, comme fit le bonhomme Osée, pour quinze francs et un boisseau d'orge; surtout qu'aucun Juif ne fasse le tour de ma maison en sonnant de la trompette, ne fasse tomber les murs, et ne m'égorge, moi, mon père, ma mère, ma femme, mes enfants, mon chat, et mon chien, selon l'ancien usage des Juifs. Allons, mes amis, la paix; disons notre *benedicite.*

Tonnerre

Section I

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Jovis et sonitus imitatur Olympi, etc.

A d'éternels tourments je te vis condamnée,
Superbe impiété du tyran Salmonée.
Rival de Jupiter, il crut lui ressembler,
Il imita la foudre, et ne put l'égaler;
De la foudre des dieux il fut frappé lui-même, etc.

Ceux qui ont inventé et perfectionné l'artillerie sont bien d'autres Salmonées. Un canon de vingt-quatre livres de balle peut faire et a fait souvent plus de ravage que cent coups de tonnerre; cependant aucun canonnier n'a été jusqu'à présent foudroyé par Jupiter pour avoir voulu imiter ce qui se passe dans l'atmosphère.

Nous avons vu que Polyphème, dans une pièce d'Euripide, se vante de faire plus de bruit que le tonnerre de Jupiter quand il a bien soupé.

Boileau, plus honnête que Polyphème, dit dans sa première satire:

Soissons, non Languet, bensì Fitz-James Stuart[89], nella sua lettera pastorale del 1757: «Dobbiamo considerare i Turchi come nostri fratelli».

Pensiamo che in tutta l'America inglese, che equivale press'a poco a un quarto del mondo conosciuto, ogni libertà di coscienza è sancita; e, purché si creda in Dio, ogni religione è ben accolta, ragion per cui il commercio fiorisce e la popolazione aumenta.

Riflettiamo sempre sul fatto che la prima legge dell'Impero russo, che è più grande dell'Impero romano, è la tolleranza nei confronti di qualsiasi setta.

L'Impero turco e quello persiano usarono sempre un atteggiamento indulgente. Maometto II, conquistando Costantinopoli, non costrinse i Greci ad abbandonare la loro religione, per quanto li considerasse idolatri. Ogni padre di famiglia greco se la cavò pagando cinque o sei scudi l'anno. Si permise loro di conservare varie prebende e varie diocesi; ancora oggi, addirittura, il sultano turco nomina canonici e vescovi, mentre il papa non ha mai designato alcun iman o mullah.

Amici miei, ci sono solo pochi monaci, e qualche protestante altrettanto ottuso e barbaro quanto costoro, a restare ancora intolleranti.

Siamo stati talmente contagiati da questo furore, che nel corso dei nostri lunghi viaggi, l'abbiamo portato in Cina, nel Tonchino e in Giappone. Abbiamo impestato quei bei paesi. I più indulgenti tra gli uomini hanno imparato da noi a essere i più inflessibili. Abbiamo detto loro fin dall'inizio, per ricambiare la loro buona accoglienza: «Sappiate che noi siamo, sulla Terra, gli unici ad aver ragione e che perciò dobbiamo essere dappertutto i padroni». Allora siamo stati scacciati per sempre; sono corsi fiumi di sangue: questa lezione avrebbe dovuto correggerci.

Sezione V

L'autore delle precedenti sezioni è un brav'uomo che cenerebbe con un quacchero, un anabattista, un sociniano, un musulmano ecc. Per parte mia, vorrei spingere la cortesia ancora oltre e dirò perciò al mio fratello turco: «Mangiamo insieme un buon pollo con riso invocando Allah; la tua religione mi sembra assai degna di rispetto: tu adori un solo Dio, sei tenuto a dare in elemosina tutti gli anni un denaro ogni quaranta di reddito e a riconciliarti con i tuoi nemici il giorno del *bairam*[90]. I nostri bigotti, che a nulla risparmiano le loro calunnie, hanno detto mille volte che la tua religione ha avuto successo solo perché è del tutto sensuale. Hanno mentito, quei poveracci; la tua religione è molto austera, comanda di pregare cinque volte al giorno, prescrive il digiuno più rigoroso, proibisce il vino e i liquori che i nostri direttori spirituali degustano; e se permette solo quattro mogli a quanti possono mantenerle (cosa molto rara), condanna tramite questa limitazione l'incontinenza ebraica, che consentiva diciotto mogli all'omicida Davide [*2Sam* 5, 13] e settecento, senza contare le concubine, a Salomone, l'assassino di suo fratello [*1Re*, 11, 3]»[91].

Dirò al mio fratello cinese: «Ceniamo insieme senza tante cerimonie, giacché non apprezzo le moine; apprezzo invece la tua legge, la più saggia di tutte e, forse, la più antica». Più o meno le stesse cose dirò anche al mio fratello indiano.

Ma che cosa dirò al mio fratello ebreo? Gli darò da mangiare? Sì, a patto che: durante il pasto l'asino di Balaam [*Nm* 22, 22-27] non si metta a ragliare; un pesce non venga a inghiottirsi qualcuno degli invitati e a tenerselo per tre giorni nel ventre [*Gn* 2, 1]; Ezechiele non mescoli alla nostra cena il suo pranzo; un serpente non si intrometta nella conversazione per sedurre mia moglie; un

guardia pretoriana dell'imperatore Tiberio.

[124] Si veda la voce *Tiranno*.

Pour moi, qu'en santé même un autre monde étonne,
Qui crois l'âme immortelle, et que c'est Dieu qui tonne...

Je ne sais pourquoi il est si étonné de l'autre monde, puisque toute l'antiquité y avait cru. *Étonne* n'était pas le mot propre, c'était *alarme.* Il croit que c'est Dieu qui tonne; mais il tonne comme il grêle, comme il envoie la pluie et le beau temps, comme il opère tout, comme il fait tout; ce n'est point parce qu'il est fâché qu'il envoie le tonnerre et la pluie. Les anciens peignaient Jupiter prenant le tonnerre, composé de trois flèches brûlantes, dans la patte de son aigle, et le lançant sur ceux à qui il en voulait. La saine raison n'est pas d'accord avec ces idées poétiques.

Le tonnerre est, comme tout le reste, l'effet nécessaire des lois de la nature, prescrites par son auteur; il n'est qu'un grand phénomène électrique: Franklin le force à descendre tranquillement sur la terre; il tombe sur le professeur Richman comme sur les rochers et sur les églises; et s'il foudroya Ajax Oïlée, ce n'est pas assurément parce que Minerve était irritée centre lui.

S'il était tombé sur Cartouche ou sur l'abbé Desfontaines, on n'aurait pas manqué de dire: «Voilà comme Dieu punit les voleurs et les sodomites.» Mais c'est un préjugé utile de faire craindre le ciel aux pervers.

Aussi tous nos poètes tragiques, quand ils veulent rimer à *poudre* ou à *résoudre*, se servent-ils immanquablement de la *foudre*, et font gronder le *tonnerre* s'il s'agit de rimer à *terre.*

Thésée, dans *Phèdre,* dit à son fils:

Monstre qu'a trop longtemps épargné le tonnerre,
Reste impur des brigands dont j'ai purgé la terre.

Sévère, dans *Polyeucte,* sans même avoir besoin de rimer, dès qu'il apprend que sa maîtresse est mariée, dit à son ami Fabian:

Soutiens-moi, Fabian, ce coup de foudre est grand.

Pour diminuer l'horrible idée d'un coup de tonnerre qui n'a nulle ressemblance à une nouvelle mariée, il ajoute que ce coup de tonnerre:

Le frappe d'autant plus, que plus il le surprend.

Il dit ailleurs au même Fabian:

Qu'est-ce ci, Fabian? quel nouveau coup de foudre
Tombe sur mon espoir, et le réduit en poudre?

Un *espoir réduit en poudre* devait étonner le parterre.

Lusignan, dans *Zaïre,* prie Dieu

Que la foudre en éclats ne tombe que sur lui.

Agénor, en parlant de sa sœur, commence par dire que

Pour lui livrer la guerre
Sa vertu lui suffit au défaut du tonnerre.

L'Atrée du même auteur dit, en parlant de son frère:

Mon cœur, qui sans pitié lui déclare la guerre,
Ne cherche à le punir qu'au défaut du tonnerre.

Si Thyeste fait un songe, il vous dit que

…Ce songe a fini par un coup de tonnerre.

Si Tydée consulte les dieux dans l'antre d'un temple, l'antre ne lui répond qu'à grands coups de tonnerre.

Enfin j'ai vu partout le tonnerre et la fondre

profeta non osi andare a letto con lei dopo cena, come fece quel tale Osea, per quindici franchi e uno staio d'orzo [*Os* 1, 2]; ma soprattutto, a patto che nessun Ebreo faccia il giro di casa mia suonando la tromba, faccia cadere i muri e sgozzi me, mio padre, mia madre, mia moglie, i miei figli, il mio gatto e il mio cane, secondo l'antica usanza ebraica. Orsù, amici miei, pace; recitiamo il nostro *benedicite*[92]. [d.f.]

Tuono

Sezione I

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Jovis et sonitus imitatur Olympi, etc.

[Virg., *En.*, VI, 585]

A eterni tormenti ti vedo condannata,
Superba empietà del tiranno Salmoneo.
Rivale di Giove, credette di somigliargli,
Imitò la folgore, senza poter competere con lui;
Dalla folgore degli dèi, egli stesso colpito, ecc.

Coloro che hanno inventato e perfezionato l'artiglieria sono altrettanti Salmonei. Un cannone per proiettili da ventiquattro libbre può fare, e spesso fa, più danni di cento colpi di fulmine; fino a oggi, però, nessun artigliere è mai stato folgorato da Giove per aver voluto imitare quello che succede nell'atmosfera.

In una tragedia di Euripide, abbiamo visto Polifemo vantarsi di far più rumore del tuono di Giove quando ha ben cenato[93].

Nella sua prima satira [v. 161], Boileau, più educato di Polifemo, dice:

Quanto a me, stupito anche in salute da un altro mondo,
Che credo l'anima immortale e che è Dio che tuona…

Non si capisce perché sia tanto stupito dell'altro mondo, visto che tutta l'antichità ci aveva creduto. *Stupisce* non è la parola corretta: avrebbe dovuto essere *allarmato*. Crede che sia Dio a tuonare; ma egli tuona, così come grandina, manda la pioggia e il bel tempo, produce ogni cosa, fa tutto; non manda il tuono e la pioggia perché sia irritato. Gli antichi raffiguravano Giove nell'atto di afferrare dagli artigli della sua aquila il tuono, costituito da tre frecce ardenti, e di scagliarlo su coloro con cui egli era arrabbiato. La sana ragione non condivide queste idee poetiche[94].

Il tuono, come tutto il resto, è l'effetto necessario delle leggi della natura, prescritte dal suo autore; non è altro che un grande fenomeno elettrico: Franklin lo costringe a scendere tranquillamente a terra; esso cade sul professor Richman come sulle rocce e sulle chiese; e se fulminò Aiace Oileo, non fu certamente perché Minerva era irritata con costui.

Se si fosse abbattuto su Cartouche o sull'abate Desfontaines, non si sarebbe mancato di dire: «Ecco come Dio punisce i ladri e i sodomiti». Ma è un pregiudizio utile per rendere il cielo temibile ai perversi.

Anche tutti i nostri poeti tragici, quando vogliono far rima con *poudre* [polvere] e *résoudre* [risolvere], si servono immancabilmente della *foudre* [folgore], e fanno brontolare il *tonnerre* [tuono], se si tratta di far rima con *terre* [terra].

In *Fedra* [IV, 2, 1045-1046], Teseo dice al proprio figlio:

Mostro che troppo a lungo il tuono ha risparmiato,
Impuro avanzo dei briganti di cui ho purgato la terra.

In *Poliuto* [II, 1, 407-408], Severo, senza aver nemmeno bisogno di fare la rima, non

Mettre les vers en cendre et les rimes en poudre.

Il faudrait tâcher de tonner moins souvent.

Je n'ai jamais bien compris la fable de Jupiter et des Tonnerres dans La Fontaine (VIII, 20):

Vulcain remplit ses fourneaux
De deux sortes de carreaux.
L'un jamais ne se fourvoie,
Et c'est celui que toujours
L'Olympe en corps nous envoie.
L'autre s'écarte en son cours,
Ce n'est qu'aux monts qu'il en coûte;
Bien souvent même il se perd,
Et ce dernier en sa route
Nous vient du seul Jupiter.

Avait-on donné à La Fontaine le sujet de cette mauvaise fable qu'il mit en mauvais vers si éloignés de son genre? voulait-on dire que les ministres de Louis XIV étaient inflexibles, et que le, roi pardonnait?[21]

Crébillon, dans ses discours académiques en vers étranges, dit que le cardinal de Fleury est un sage dépositaire:

Usant en citoyen du pouvoir arbitraire,
Aigle de Jupiter, mais ami de la paix,
Il gouverne la foudre, et ne tonne jamais.

Il dit que le maréchal de Villars

Fit voir qu'à Malplaquet il n'avait survécu
Que pour rendre à Denain sa valeur plus célèbre,
Et qu'un foudre de moins Eugène était vaincu.

Ainsi l'aigle Fleury gouvernait le tonnerre sans tonner, et Eugène le tonnerre était vaincu; voilà bien des tonnerres.

Section II

Horace, tantôt le débauché et tantôt le moral, a dit:

Coelum ipsum petimus stultitia.
Nous portons jusqu'en ciel notre folie.

On peut dire aujourd'hui: «Nous portons jusqu'au ciel notre sagesse,» si pourtant il est permis d'appeler *ciel* cet amas bleu et blanc d'exhalaisons qui forme les vents, la pluie, la neige, la grêle et le tonnerre. Nous avons décomposé la foudre, comme Newton a détissu la lumière. Nous avons reconnu que ces foudres portés autrefois par l'aigle de Jupiter ne sont en effet que du feu électrique; qu'enfin on peut soutirer le tonnerre, le conduire, le diviser, s'en rendre le maître, comme nous faisons passer les rayons de lumière par un prisme, comme nous donnons cours aux eaux qui tombent du ciel, c'est-à-dire de la hauteur d'une demi-lieue de notre atmosphère. On plante un haut sapin ébranché, dont la cime est revêtue d'un cône de fer. Les nuées qui forment le tonnerre sont électriques; leur électricité se communique à ce cône, et un fil d'archal qui lui est attaché conduit la matière du tonnerre où l'on veut. Un physicien ingénieux appelle cette expérience l'*inoculation du tonnerre.*

Il est vrai que l'inoculation de la petite vérole, qui a conservé tant de mortels, en a fait périr quelques-uns, auxquels on avait donné la petite vérole inconsidérément; de même l'inoculation du tonnerre mal faite serait dangereuse. Il y a des grands seigneurs dont il ne faut approcher qu'avec d'extrêmes précautions. Le tonnerre est de ce nombre. On sait que le professeur de mathématiques Richman fut tué à Pétersbourg, en 1753, par la foudre qu'il avait attirée dans sa chambre; *arte sua periit.* Comme il était philosophe, un professeur théologien ne manqua pas d'imprimer qu'il avait été foudroyé comme Salmonée pour avoir usurpé les droits de Dieu, et pour avoir voulu lancer le tonnerre.

Mais si le physicien avait dirigé le fil d'archal hors de la maison, et non pas dans sa chambre bien fermée, il n'aurait point eu le

appena viene a sapere che la propria amante si è sposata, dice all'amico Fabiano:

Sostienimi, Fabiano, questo colpo di fulmine è forte.

Per attenuare l'orrenda idea di un colpo di tuono che non presenta nessuna somiglianza con una novella sposa, egli aggiunge che questo colpo di tuono:

Lo colpisce tanto più in quanto lo sorprende.

Altrove [IV, 6, 1367-1368] dice allo stesso Fabiano:

Cos'è mai, Fabiano? Quale nuovo colpo di fulmine
Si abbatte sulla mia speranza e la riduce il polvere?

Una *speranza ridotta in polvere* doveva sorprendere la platea.

In *Zaira* [II, 3, 647], Lusignano prega Dio

Che la folgore esplodendo non si abbatta su di lui.

Agenore, parlando della propria sorella, comincia dicendo che

Per farle guerra
La sua virtù gli basta in mancanza del tuono[95].

L'Atreo dello stesso autore dice, parlando del proprio fratello:

Cuore mio, che senza pietà gli dichiari guerra,
Cerca di punirlo sono in mancanza del tuono.

[Crébillon padre, *Atreo e Tieste*, I, 3]

Se Tieste fa un sogno, egli vi dice che

Questo sogno è finito con un colpo di tuono.

[Crébillon padre, *Elettra*, II, 1]

Se Tideo consulta gli dèi nell'antro di un tempio, l'antro gli risponde solo con grandi colpi di tuono.

Insomma ho visto ovunque il tuono e la folgore
Mettere i versi in cenere e le rime in polvere.

Bisognerebbe cercare di tuonare meno spesso.

Non ho mai capito bene la favola di Giove e dei Tuoni in La Fontaine [VIII, 20, 53-63]:

Vulcano alimenta le proprie fornaci
Con due tipi di dardi infuocati.
Uno non fallisce mai,
Ed è quello che sempre
Tutto l'Olimpo ci manda.
L'altro sbaglia strada,
E solo i monti ne fanno le spese;
Molto spesso anzi si perde,
E quest'ultimo nel suo tragitto
Ci proviene da Giove soltanto.

Qualcuno aveva suggerito l'argomento di questa pessima favola a La Fontaine, che lo traspose in pessimi versi così distanti dal suo stile? L'intenzione era quella di dire che i ministri di Luigi XIV erano inflessibili, mentre il re perdonava?[96]

Crébillon, nei suoi discorsi accademici in strani versi, dice che il cardinale di Fleury è un savio depositario:

Usando da cittadino del potere arbitrario,
Aquila di Giove, ma amico della pace,
Governa la folgore, e non tuona mai.

Dice che il maresciallo di Villars

Fece vedere che a Malplaquet era sopravvissuto solo
Per rendere più celebre il proprio valore a Denain,
E che con un fulmine di meno Eugenio sarebbe stato vinto.

Così l'aquila Fleury governava il tuono

sort de Salmonée, d'Ajax Oïlée, de l'empereur Carus, du fils d'un ministre d'État en France, et de plusieurs moines dans les Pyrénées.

Placez votre *conducteur* à quelque distance de la maison, jamais dans votre chambre, et vous n'avez rien à craindre.

Mais dans une ville les maisons se touchent; choisissez les places, les carrefours, les jardins, les parvis des églises, les cimetières, supposé que vous ayez conservé l'abominable usage d'avoir des charniers dans vos villes.

Topheth

Topheth était et est encore un précipice auprès de Jérusalem, dans la vallée d'Ennom. Cette vallée est un lieu affreux où il n'y a que des cailloux. C'est dans cette solitude horrible que les Juifs immolèrent leurs enfants à leur Dieu qu'ils appelaient alors *Moloch*; car nous avons remarqué qu'ils ne donnèrent jamais à Dieu que des noms étrangers. Shadaï était syrien; Adonaï phénicien; Jeova était aussi phénicien; Éloï, Éloïm, Éloa, chaldéen, ainsi que tous les noms de leurs anges furent chaldéens ou persans. C'est ce que nous avons observé avec attention.

Tous ces noms différents signifiaient également *le Seigneur* dans le jargon des petites nations devers la Palestine. Le mot de *Moloch* vient évidemment de Melk. C'est la même chose que Melcom ou Millcon, qui était la divinité des mille femmes du sérail de Salomon, savoir sept cents femmes et trois cents concubines. Tous ces noms-là signifiaient seigneur, et chaque village avait son seigneur.

Des doctes prétendent que Moloch était particulièrement le seigneur du feu, et que pour cette raison les Juifs brûlaient leurs enfants dans le creux de l'idole même de Moloch. C'était une grande statue de cuivre aussi hideuse que les Juifs la pouvaient faire. Ils faisaient rougir cette statue à un grand feu, quoiqu'ils eussent très peu de bois; et ils jetaient leurs petits enfants dans le ventre de ce dieu, comme nos cuisiniers jettent des écrevisses vivantes dans l'eau toute bouillante de leurs chaudières.

Tels étaient les anciens Welches et les anciens Tudesques quand ils brûlaient des enfants et des femmes en l'honneur de Teutatès et d'Irminsul: telles la vertu gauloise et la franchise germanique.

Jérémie voulut en vain détourner le peuple juif de ce culte diabolique; en vain il leur reprocha d'avoir bâti une espèce de temple à Moloch dans cette abominable vallée. *Aedificaverunt excelsa Topheth quae est in valle filiorum Ennom, ut incenderent filios suos et filias suas igni*[22]. «Ils ont édifié des hauteurs dans Topheth qui est dans la vallée des enfants d'Ennom, pour y brûler leurs fils et leurs filles par le feu.»

Les Juifs eurent d'autant moins d'égards aux remontrances de Jérémie, qu'ils lui reprochaient hautement de s'être vendu au roi de Babylone, d'avoir toujours prêché en sa faveur, d'avoir trahi sa patrie; et en effet il fut puni de la mort des traîtres, il fut lapidé.

Le livre des *Rois* nous apprend que Salomon bâtit un temple à Moloch; mais il ne nous dit que ce fût dans la vallée de Topheth: ce fut dans le voisinage, sur la montagne des Oliviers[23]. La situation était plus belle, si pourtant il peut y avoir quelque bel aspect dans le territoire affreux de Jérusalem.

Des commentateurs prétendent qu'Achaz, roi de Juda, fit brûler son fils à l'honneur de Moloch, et que le roi Manassé fut coupable de la même barbarie[24]. D'autres commentateurs prétendent que ces rois du peuple de Dieu se contentèrent de jeter leurs enfants dans les flammes, mais qu'ils ne les brûlèrent pas tout à fait. Je le souhaite; mais il est bien difficile qu'un enfant ne soit pas brûlé quand on le met sur un bûcher enflammé.

Cette vallée de Topheth était le *Clamart* de Paris; c'était là qu'on jetait toutes les immondices, toutes les charognes de la ville. C'était dans cette vallée qu'on précipitait le bouc émissaire; c'était la voirie où l'on laissait pourrir les charognes des suppliciés. Ce fut là qu'on jeta les corps des deux voleurs qui furent suppliciés avec le Fils de Dieu lui-même. Mais notre Sauveur ne permit pas que son corps, sur lequel il avait donné puis-

senza tuonare, ed Eugenio il tuono era stato sconfitto; ecco un bel po' di tuoni.

Sezione II

Orazio [*Carmina*, I, 3, 38], ora dissoluto, ora moralista, ha detto:

Coelum ipsum petimus stultitia.

Trasferiamo perfino in cielo la nostra demenza.

Oggi si può dire: «Trasferiamo perfino in cielo la nostra saggezza», sempre che sia concesso di chiamare *cielo* quell'ammasso azzurro e bianco di esalazioni che forma i venti, la pioggia, la neve, la grandine e il tuono. Abbiamo scomposto la folgore, come Newton ha diviso la luce. Abbiamo capito che i fulmini portati, un tempo, dall'aquila di Giove non sono, in realtà, altro che fuoco elettrico; che, alla fine, è possibile afferrare il tuono, incanalarlo, dividerlo, diventarne padroni, così come facciamo passare i raggi di luce attraverso un prisma e incanaliamo le acque che cadono dal cielo, ossia dalla nostra atmosfera, da una mezza lega d'altezza. Si pianta un abete senza rami, la cui cima è ricoperta da un cono di ferro. Le nubi che formano il tuono sono elettriche; la loro elettricità si comunica al cono, e un filo di ottone collegato a esso conduce dove si vuole la materia del tuono. Uno scienziato spiritoso chiama questo esperimento l'*inoculazione del tuono*.

È vero che l'inoculazione del vaiolo, che ha salvato tanti mortali, ne ha fatti morire alcuni, cui era stato sconsideratamente inoculato il vaiolo; allo stesso modo, l'inoculazione del tuono fatta male sarebbe pericolosa. Ci sono dei gran signori che bisogna avvicinare solo con grandi precauzioni. Il tuono appartiene a questo novero. È risaputo che Richman, professore di matematica, rimase ucciso a Pietroburgo, nel 1753, dalla folgore che aveva attirato in camera propria; *arte sua periit.* Essendo filosofo, un professore teologo non mancò di scrivere pubblicamente che egli era stato fulminato come Salmoneo per aver usurpato i diritti di Dio, e per aver voluto scagliare il tuono.

Ma se lo scienziato avesse diretto il filo di ottone fuori dalla casa, e non nella propria camera ben chiusa, non avrebbe subìto la sorte di Salmoneo, di Aiace Oileo, dell'imperatore Caro, del figlio di un ministro di Stato in Francia, e di molti monaci sui Pirenei.

Ponete il vostro *conduttore* a una certa distanza dalla casa, mai in camera vostra, e non avrete nulla da temere.

Ma in una città le case si toccano; scegliete le piazze, i crocicchi, i giardini, i sacrati delle chiese, i cimiteri, ammesso che abbiate conservato l'abominevole abitudine di tenere dei carnai nelle vostre città.

Tofet

Tofet era, e tuttora è, un precipizio nei pressi di Gerusalemme, nella valle di Ben-Hinnon. Questa valle è un luogo spaventoso, dove non ci sono che pietre. È in questo orrendo deserto che gli Ebrei immolarono i propri figli al Dio che allora chiamavano *Moloch*; abbiamo notato, infatti, che essi diedero sempre a Dio soltanto nomi stranieri. Shaddai era siriaco; Adonai fenicio, e così pure Geova; Eloi, Eloim, Eloa, caldaico, e anche tutti i nomi dei loro angeli furono caldaici o persiani. È un fatto che abbiano accuratamente rilevato[97].

Tutti questi diversi nomi significavano il *Signore* nel dialetto di quelle piccole nazioni dalle parti della Palestina. La parola *Moloch* deriva chiaramente da Melk. Corrisponde a Melcom o Milcom, che era la divinità delle mille mogli del serraglio di Salomone, ossia settecento mogli e trecento concubine. Tutti questi nomi volevano dire signore, e ogni villaggio aveva il proprio.

Alcuni eruditi sostengono che Moloch fosse, in particolare, il signore del fuoco, e che per questo gli Ebrei bruciassero i propri figli nella cavità stessa della statua di Moloch. Questa era una grande statua di bronzo, orribile come solo gli Ebrei potevano farla. Costoro facevano arroventare la statua su un grande fuoco, benché avessero pochissima legna; e poi gettavano i bambini nel ventre del dio, come i nostri cuochi

sance aux bourreaux, fût jeté à la voirie de Topheth selon l'usage. Il est vrai qu'il pouvait ressusciter aussi bien dans Topheth que dans le Calvaire; mais un bon Juif nommé Joseph, natif d'Arimathie, qui s'était préparé un sépulcre pour lui-même sur le mont Calvaire, y mit le corps du Sauveur, selon le témoignage de saint Matthieu. Il n'était permis d'enterrer personne dans les villes; le tombeau même de David n'était pas dans Jérusalem.

Joseph d'Arimathie était riche, *quidam homo dives ab Arimathia*, afin que cette prophétie d'Isaïe fût accomplie: «Il donnera[25] les méchants pour sa sépulture, et les riches pour sa mort.»

TORTURE

Quoiqu'il y ait peu d'articles de jurisprudence dans ces honnêtes réflexions alphabétiques, il faut pourtant dire un mot de la torture, autrement nommée *question.* C'est une étrange manière de questionner les hommes. Ce ne sont pourtant pas de simples curieux qui l'ont inventée; toutes les apparences sont que cette partie de notre législation doit sa première origine à un voleur de grand chemin. La plupart de ces messieurs sont encore dans l'usage de serrer les pouces, de brûler les pieds, et de questionner par d'autres tourments ceux qui refusent de leur dire où ils ont mis leur argent.

Les conquérants, ayant succédé à ces voleurs, trouvèrent l'invention fort utile à leurs intérêts; ils la mirent en usage quand ils soupçonnèrent qu'on avait contre eux quelques mauvais desseins, comme, par exemple, celui d'être libre; c'était un crime de lèse-majesté divine et humaine. Il fallait connaître les complices; et pour y parvenir on faisait souffrir mille morts à ceux qu'on soupçonnait, parce que, selon la jurisprudence de ces premiers héros, quiconque était soupçonné d'avoir eu seulement contre eux quelque pensée peu respectueuse était digne de mort. Dès qu'on a mérité ainsi la mort, il importe peu qu'on y ajoute des tourments épouvantables de plusieurs jours, et même de plusieurs semaines: cela même tient je ne sais quoi de la Divinité. La Providence nous met quelquefois à la torture en y employant la pierre, la gravelle, la goutte, le scorbut, la lèpre, la vérole grande ou petite, le déchirement d'entrailles, les convulsions de nerfs, et autres exécuteurs des vengeances de la Providence.

Or, comme les premiers despotes furent, de l'aveu de tous leurs courtisans, des images de la Divinité, ils l'imitèrent tant qu'ils purent.

Ce qui est très-singulier, c'est qu'il n'est jamais parlé de question, de torture dans les livres juifs. C'est bien dommage qu'une nation si douce, si honnête, si compatissante, n'ait pas connu cette façon de savoir la vérité. La raison en est, à mon avis, qu'ils n'en avaient pas besoin. Dieu la leur faisait toujours connaître comme à son peuple chéri. Tantôt on jouait la vérité aux dés, et le coupable qu'on soupçonnait avait toujours rafle de six. Tantôt on allait au grand prêtre, qui consultait Dieu sur-le-champ par l'urim et le thummim. Tantôt on s'adressait au voyant, au prophète, et vous croyez bien que le voyant et prophète découvrait tout aussi bien les choses les plus cachées que l'urim et le thummim du grand prêtre. Le peuple de Dieu n'était pas réduit comme nous à interroger, à conjecturer; ainsi la torture ne put être chez lui en usage. Ce fut la seule chose qui manquât aux mœurs du peuple saint. Les Romains n'infligèrent la torture qu'aux esclaves, mais les esclaves n'étaient pas comptés pour des hommes. Il n'y a pas d'apparence non plus qu'un conseiller de la Tournelle regarde comme un de ses semblables un homme qu'on lui amène hâve, pâle, défait, les yeux mornes, la barbe longue et sale, couvert de la vermine dont il a été rongé dans un cachot. Il se donne le plaisir de l'appliquer à la grande et à la petite torture, en présence d'un chirurgien qui lui tâte le pouls, jusqu'à ce qu'il soit en danger de mort, après quoi on recommence; et, comme dit très-bien la comédie des *Plaideurs:* «Cela fait toujours passer une heure ou deux.»

Le grave magistrat qui a acheté pour quelque argent le droit de faire ces expé-

gettano le aragoste vive nell'acqua bollente delle pentole.

Gli antichi Welches e gli antichi Tedeschi si comportavano allo stesso modo mettendo al rogo bambini e donne in onore di Teutatis e d'Irminsul: tali erano la virtù gallica e l'indipendenza germanica.

Geremia tentò inutilmente di distogliere il popolo ebraico da questo culto diabolico; invano rimproverò loro di aver costruito in quella abominevole vallata una specie di tempio a Moloch. *Aedificaverunt excelsa Topheth quae est in valle filiorum Ennom, ut incenderent filios suos et filias suas igni*[98]. «Hanno costruito altari a Tofet che si trova nella valle dei bambini di Ben-Hinnon, per bruciarvi nel fuoco i loro figli e le loro figlie».

Gli Ebrei ebbero tanto meno riguardi nei confronti di Geremia in quanto lo accusavano pubblicamente di essersi venduto al re di Babilonia, di aver sempre predicato in suo favore, di aver tradito la propria patria; e, in effetti, egli fu punito con la morte riservata ai traditori: la lapidazione.

Il libro dei *Re* c'informa che Salomone costruì un tempio dedicato a Moloch; ma non ci dice che fu nella valle di Tofet, bensì nelle vicinanze, sul monte degli Olivi[99]. La posizione era migliore, ammesso che possano esserci begli scorci nell'orrenda regione di Gerusalemme.

Alcuni commentatori sostengono che Acaz, re di Giuda, fece bruciare il proprio figlio in onore di Moloch e che il re Manasse si rese colpevole della stessa barbarie[100]. Altri commentatori sostengono che questi re del popolo di Dio si limitarono a buttare i propri figli tra le fiamme, ma che non li bruciarono del tutto. Me lo auguro; ma è alquanto difficile che un bambino non si bruci quando viene posto su un rogo acceso.

Questa valle di Tofet era l'equivalente del *Clamart* di Parigi; era il luogo in cui si buttavano tutte le immondizie, tutte le carogne della città. In questa valle veniva gettato il capro espiatorio; era l'immondezzaio in cui si lasciavano a decomporre le carogne dei condannati a morte. È là che furono buttati i cadaveri dei due ladroni che furono giustiziati insieme al Figlio di Dio stesso. Ma il nostro Salvatore non permise che il proprio corpo, che aveva lasciato nelle mani dei carnefici, venisse gettato nell'immondezzaio di Tofet secondo l'uso. È vero ch'egli avrebbe potuto resuscitare altrettanto bene a Tofet che sul Calvario, ma un buon Ebreo di nome Giuseppe, nativo di Arimatea, che si era fatto preparare un sepolcro per sé sul monte Calvario vi depose il corpo del Salvatore, stando alla testimonianza di san Matteo [*Mt* 27, 57-60]. Non era permesso seppellire nessuno in città; nemmeno la tomba di Davide si trovava a Gerusalemme.

Giuseppe di Arimatea era ricco, *quidam homo dives ab Arimathia*, affinché si compisse la profezia di Isaia: «Gli darà[101] i malvagi per sepoltura, e i ricchi per la sua morte». [*Is* 53, 9]

Tortura

Sebbene vi siano poche voci che trattino di giurisprudenza in queste oneste riflessioni proposte in ordine alfabetico, occorre tuttavia spendere qualche parola sulla tortura, altrimenti detta *interrogatorio*[102]. È questo uno strano modo di interrogare le persone. Eppure non l'hanno inventata dei semplici curiosi; tutto fa supporre che questa parte della nostra legislazione debba la sua prima origine a qualche brigante da strada. La maggior parte di questi signori usano ancora i metodi di schiacciare i pollici, di bruciare le piante dei piedi e di interrogare con altri tormenti chi si rifiuta di dire loro dove ha nascosto il suo denaro.

I conquistatori, succeduti a questi briganti, giudicarono l'invenzione molto utile ai loro interessi; la applicarono quando sospettarono che qualcuno avesse cattive intenzioni contro di loro, come per esempio quello di essere libero; era un crimine di lesa maestà divina e umana. Bisognava dunque conoscere i complici; e, per riuscirci, si facevano soffrire dolori tremendi a coloro che erano sospettati di essere tali, perché, secondo la giurisprudenza di questi primi eroi, chiunque fosse sospettato di aver avuto nei loro confronti anche solo qualche pensiero poco rispettoso, era degno di morte.

riences sur son prochain, va conter à dîner à sa femme ce qui s'est passé le matin. La première fois madame en a été révoltée, à la seconde elle y a pris goût, parce qu'après tout les femmes sont curieuses; et ensuite la première chose qu'elle lui dit lorsqu'il rentre en robe chez lui: «Mon petit cœur, n'avez-vous fait donner aujourd'hui la question à personne?»

Les Franc qui passent, je ne sais pourquoi, pour un peuple fort humain, s'étonnent que les Anglais, qui ont eu l'inhumanité de nous prendre tout le Canada, aient renoncé au plaisir de donner la question.

Lorsque le chevalier de La Barre, petit-fils d'un lieutenant général des armées, jeune homme de beaucoup d'esprit et d'une grande espérance, mais ayant toute l'étourderie d'une jeunesse effrénée, fut convaincu d'avoir chanté des chansons impies, et même d'avoir passé devant une procession de capucins sans avoir ôté son chapeau, les juges d'Abbeville, gens comparables aux sénateurs romains, ordonnèrent, non seulement qu'on lui arrachât la langue, qu'on lui coupât la main, et qu'on brûlât son corps à petit feu; mais ils l'appliquèrent encore à la torture pour savoir précisément combien de chansons il avait chantées, et combien de processions il avait vues passer, le chapeau sur la tête.

Ce n'est pas dans le XIII^{e} ou dans le XIV^{e} siècle que cette aventure est arrivée, c'est dans le XVIII^{e}. Les nations étrangères jugent de la France par les spectacles, par les romans, par les jolis vers, par les filles d'Opéra, qui ont les mœurs fort douces, par nos danseurs d'Opéra, qui ont de la grâce, par M^{lle} Clairon, qui déclame des vers à ravir. Elles ne savent pas qu'il n'y a point au fond de nation plus cruelle que la française.

Les Russes passaient pour des barbares en 1700, nous ne sommes qu'en 1769; une impératrice vient de donner à ce vaste État des lois qui auraient fait honneur à Minos, à Numa et à Solon, s'ils avaient eu assez d'esprit pour les inventer. La plus remarquable est la tolérance universelle, la seconde est l'abolition de la torture. La justice et l'humanité ont conduit sa plume; elle a tout réformé. Malheur à une nation qui, étant depuis longtemps civilisée, est encore conduite par d'anciens usages atroces! «Pourquoi changerions-nous notre jurisprudence? dit-elle: l'Europe se sert de nos cuisiniers, de nos tailleurs, de nos perruquiers; donc nos lois sont bonnes.»

TRANSSUBSTANTATION

Les protestants, et surtout les philosophes protestants, regardent la transsubstantiation comme le dernier terme de l'impudence des moines, et de l'imbécillité des laïques. Ils ne gardent aucune mesure sur cette croyance qu'ils appellent monstrueuse; ils ne pensent pas même qu'il y ait un seul homme de bon sens qui, après avoir réfléchi, ait pu l'embrasser sérieusement. Elle est, disent-ils, si absurde, si contraire à toutes les lois de la physique, si contradictoire, que Dieu même ne pourrait pas faire cette opération, parce que c'est en effet anéantir Dieu que de supposer qu'il fait les contradictoires. Non seulement un dieu dans un pain, mais un dieu à la place du pain; cent mille miettes de pain devenues en un instant autant de dieux, cette foule innombrable de dieux ne faisant qu'un seul dieu; de la blancheur sans un corps blanc; de la rondeur sans un corps rond; du vin changé en sang, et qui a le goût du vin; du pain qui est changé en chair et en fibres, et qui a le goût du pain: tout cela inspire tant d'horreur et de mépris aux ennemis de la religion catholique, apostolique et romaine, que cet excès d'horreur et de mépris s'est quelquefois changé en fureur.

Leur horreur augmente, quand on leur dit qu'on voit tous les jours, dans les pays catholiques, des prêtres, des moines qui, sortant d'un lit incestueux, et n'ayant pas encore lavé leurs mains souillées d'impuretés, vont faire des dieux par centaines, mangent et boivent leur dieu, chient et pissent leur dieu. Mais quand ils réfléchissent que cette superstition, cent fois plus absurde et plus sacrilège que toutes celles des Égyptiens, a valu à un prêtre italien quinze à vingt millions de rente, et la domination d'un pays de cent milles d'étendue en long et en large, ils voudraient tous aller, à main armée, chas-

E quando si è meritata così la morte, poco importa che vi si aggiungano tormenti spaventosi per alcuni giorni, o anche per alcune settimane; tutto ciò ha anzi un non so che di divino. Anche la Provvidenza ci mette talvolta alla tortura, adoperando il mal della pietra, la renella, la gotta, lo scorbuto, la lebbra, la sifilide, il vaiolo, lo squarciamento di viscere, le convulsioni dei nervi e altri agenti delle sue vendette.

Ora, siccome i primi despoti furono, a giudizio di tutti i loro cortigiani, immagini della Divinità, essi la imitarono per quanto poterono.

È molto singolare che non si parli mai di *interrogatorio* o di tortura nei libri ebraici. È davvero un peccato che una nazione così mite, così onesta e così compassionevole non abbia conosciuto questo metodo per accertare la verità. La ragione è, a mio avviso, che non ne aveva bisogno. Dio gliela faceva conoscere sempre, come si conviene al suo popolo prediletto: talora si giocava la verità con tre dadi, e il colpevole sospettato gettava sempre sei; talaltra ci si recava dal gran sacerdote, che consultava subito Dio per mezzo dell'*urim* e del *tummim*[103]; talaltra ancora ci si rivolgeva a un veggente o a un profeta, e potete star sicuri che costoro scoprivano le cose più nascoste altrettanto bene dell'*urim* e del *tummim* del gran sacerdote. Il popolo di Dio non era costretto, come noi, a interrogare e a congetturare; così la tortura non venne mai praticata tra gli Ebrei. Fu la sola cosa che mancò ai costumi di quel popolo santo. I Romani infliggevano la tortura solo agli schiavi, ma questi non erano considerati uomini. D'altronde, non c'è nessuna probabilità che un consigliere della Tournelle[104] consideri come suo simile un uomo che gli viene portato davanti smunto, pallido, sfatto, con gli occhi spenti, la barba lunga e sporca, coperto dei parassiti da cui è stato divorato nella sua cella. Si concede, dunque, il piacere di sottoporlo alla grande e alla piccola tortura, in presenza di un chirurgo che gli tasta il polso, finché l'inquisito non si trovi in pericolo di morte, dopo di che si ricomincia daccapo; e, come dice benissimo la commedia dei *Litiganti* [di Jean Racine, III, 4, 852]: «Ciò serve sempre ad ammazzare il tempo per un'ora o due».

L'austero magistrato, che ha comperato con un po' di denaro il diritto di fare questi esperimenti sul suo prossimo, va poi a raccontare, durante il pranzo, a sua moglie quello che ha fatto nella mattinata. Le prima volta la signora ne resta disgustata, la seconda ci prende gusto, perché, dopo tutto, le donne sono curiose; e, infine, la prima cosa che lei gli chiede quando lui rincasa in toga è: «Cuoricino mio, non hai messo alla tortura nessuno quest'oggi?».

I Francesi, che hanno fama, non so perché, di essere un popolo molto umano, si stupiscono per il fatto che gli Inglesi, che hanno avuto la cattiveria di prenderci tutto il Canada, abbiano rinunciato al piacere di infliggere la tortura.

Quando il cavalier de La Barre, nipote di un luogotenente generale dell'esercito, un giovane di molto ingegno e di grandi speranze, ma preda della sventatezza di una gioventù sfrenata, fu accusato di aver cantato canzoni empie, e perfino di essere passato davanti a una processione di cappuccini senza essersi tolto il cappello, i giudici di Abbeville, persone paragonabili ai senatori dell'antica Roma, non solo ordinarono che gli si strappasse la lingua, gli si tagliasse la mano e lo si bruciasse a fuoco lento, ma lo sottoposero anche alla tortura per sapere con precisione quante canzoni avesse cantato e quante processioni avesse visto passare tenendo il cappello in testa.

Quest'avventura non è capitata nel secolo XIII o XIV, ma nel XVIII. Le nazioni straniere giudicano la Francia dagli spettacoli, dai romanzi, dai versi graziosi, dalle ballerine del Teatro dell'Opera, che hanno costumi molto liberali, dai nostri ballerini, così pieni di grazia, dalla signorina Clairon, che declama versi in modo incantevole. Esse non sanno che, in fondo, non c'è nazione più crudele di quella francese.

I Russi passavano per barbari nel 1700: adesso siamo soltanto nel 1769, e un'imperatrice[105] ha appena dato a quel vasto Stato leggi che avrebbero fatto onore a Minosse, a Numa e a Solone, se avessero avuto abbastanza intelligenza per inventarle. La più no-

ser ce prêtre qui s'est emparé du palais des Césars. Je ne sais si je serai du voyage, car j'aime la paix; mais quand ils seront établis à Rome, j'irai sûrement leur rendre visite.

(*Par M. Guillaume, ministre protestant*)

TRINITÉ

Le premier qui parla de la Trinité parmi les Occidentaux, fut Timée de Locres dans son *Ame du Monde.*

Il y a d'abord l'idée, l'exemplaire perpétuel de toutes choses engendrées; c'est le premier verbe, le verbe interne et intelligible.

Ensuite la matière informe, second verbe ou verbe proféré.

Puis le fils ou le monde sensible, ou l'esprit du monde.

Ces trois qualités constituent le monde entier, lequel monde est le fils de Dieu, μονογενής. Il a une âme, il a de la raison, il est ἔμψυχος, λογικός.

Dieu, ayant voulu faire un Dieu très beau, a fait un Dieu engendré: τοῦτον ἐποίει θεὸν γεννητόν.

Il est difficile de bien comprendre ce système de Timée, qui peut-être le tenait des Égyptiens, peut-être des brachmanes. Je ne sais si on l'entendait bien de son temps. Ce sont de ces médailles frustes et couvertes de rouille, dont la légende est effacée. On a pu la lire autrefois, on la devine aujourd'hui comme on peut.

Il ne me paraît pas que ce sublime galimatias ait fait beaucoup de fortune jusqu'à Platon. Il fut enseveli dans l'oubli, et Platon le ressuscita. Il construisit son édifice en l'air, mais sur le modèle de Timée.

Il admit trois essences divines, le père, le suprême, le producteur; le père des autres dieux est la première essence.

La seconde est le Dieu visible, ministre du Dieu invisible, le verbe, l'entendement, le grand démon.

La troisième est le monde.

Il est vrai que Platon dit souvent des choses toutes différentes et même toutes contraires; c'est le privilège des philosophes grecs, et Platon s'est servi de son droit plus qu'aucun des anciens et des modernes.

Un vent grec poussa ces nuages philosophiques d'Athènes dans Alexandrie, ville prodigieusement entêtée de deux choses, d'argent et de chimères. Il y avait dans Alexandrie des Juifs qui, ayant fait fortune, se mirent à philosopher.

La métaphysique a cela de bon, qu'elle ne demande pas des études préliminaires bien gênantes. C'est là qu'on peut savoir tout sans avoir jamais rien appris; et pour peu qu'on ait l'esprit un peu subtil et bien faux, on peut être sûr d'aller loin.

Philon le Juif fut un philosophe de cette espèce: il était contemporain de Jésus-Christ; mais il eut le malheur de ne le pas connaître, non plus que Josèphe l'historien. Ces deux hommes considérables, employés dans le chaos des affaires d'État, furent trop éloignés de la lumière naissante. Ce Philon était une tête toute métaphysique, tout allégorique, toute mystique. C'est lui qui dit que Dieu devait former le monde en six jours, comme il le forma, selon Zoroastre, en six temps[26], «parce que trois est la moitié de six, et que deux en est le tiers, et que ce nombre est mâle et femelle.»

Ce même homme, entêté des idées de Platon, dit, en parlant de l'ivrognerie, «que Dieu et la sagesse se marièrent, et que la sagesse accoucha d'un fils bien-aimé: ce fils est le monde.»

Il appelle les anges les verbes de Dieu, et le monde verbe de Dieu, λόγον τοῦ Θεοῦ.

Pour Flavius Josèphe, c'était un homme de guerre qui n'avait jamais entendu parler du Logos, et qui s'en tenait aux dogmes des pharisiens, uniquement attachés à leurs traditions.

Cette philosophie platonicienne perça des Juifs d'Alexandrie jusqu'à ceux de Jérusalem. Bientôt toute l'école d'Alexandrie, qui était la seule savante, fut platonicienne; et les chrétiens qui philosophaient ne parlèrent plus que du Logos.

On sait qu'il en était des disputes de ces temps-là comme de celles de ce temps-ci. On cousait à un passage mal entendu un passage inintelligible qui n'y avait aucun rapport, on en supposait un second, on en falsifiait un troisième; on fabriquait des livres entiers qu'on attribuait à des auteurs

tevole è la tolleranza universale, la seconda è l'abolizione della tortura. La giustizia e l'umanità hanno guidato la sua penna; ella ha riformato ogni cosa. Sventura alla nazione che, pur essendo da gran tempo civilizzata, è tuttora governata da vecchie usanze atroci[106]! «Ma perché dovremmo cambiare la nostra giurisprudenza?», essa dice; «l'Europa si serve dei nostri cuochi, dei nostri sarti e dei nostri parruccai: dunque, le nostre leggi sono buone». [d.f.]

Transustanziazione

I protestanti, e soprattutto i filosofi protestanti, considerano la transustanziazione come il colmo dell'impudenza dei monaci e dell'imbecillità dai laici. Su questa credenza, che essi definiscono mostruosa, non conoscono freni; pensano, anzi, che non esista una sola persona di buon senso che, dopo aver riflettuto, abbia potuto abbracciarla seriamente. Essa – dicono costoro – è talmente assurda, talmente contraria a tutte le leggi della fisica, talmente contraddittoria, che nemmeno Dio stesso potrebbe compiere questa operazione, perché, in realtà, supporre ch'egli faccia cose contraddittorie significherebbe annientare Dio. Non solo un dio nel pane; ma un dio al posto del pane; centomila briciole di pane diventate in un istante altrettanti dèi, e questa moltitudine di dèi che ne costituisce uno solo; bianchezza senza un corpo bianco; rotondità senza corpo rotondo; vino trasformato in sangue, e che conserva il sapore del vino; pane trasformato in carne e in fibre, e che conserva il sapore del pane; tutto ciò suscita tanto orrore e disprezzo nei nemici della religione cattolica, apostolica e romana, che talvolta tale eccesso di orrore e disprezzo si è trasformato in furore.

Il loro orrore si accresce quando essi si sentono dire che ogni giorno, nei paesi cattolici, si vedono preti e monaci che, alzandosi da letti incestuosi, e senza essersi nemmeno lavati le mani sozze d'impurità, vanno a fare dèi a centinaia, mangiano e bevono il loro dio, cagano e pisciano il loro dio. Ma quando riflettono che questa superstizione, cento volte più assurda e più sacrilega di tutte quelle degli Egizi, ha permesso a un prete italiano di guadagnarci una rendita tra i quindici e i venti milioni e il dominio su un paese di cento miglia in lungo e in largo, essi vorrebbero andare tutti, in armi, a cacciare quel prete che si è impadronito del palazzo dei Cesari. Non so se io parteciperò al viaggio, poiché amo la pace; ma quando si saranno insediati a Roma, andrò sicuramente a visitarli.

(*Del signor Guillaume, ministro protestante*)

Trinità

Il primo tra gli Occidentali che parlò di Trinità fu Timeo di Locri nel suo *L'anima del mondo*.

In primo luogo, esiste l'idea, l'esemplare perpetuo di tutte le cose generate; è il verbo originario, il verbo interno e intelligibile.

Poi, la materia informe, secondo verbo, o verbo proferito.

Quindi, il figlio, o mondo sensibile, o spirito del mondo.

Queste tre qualità costituiscono l'intero mondo, il quale mondo è il figlio di Dio, μονογενής. Esso è dotato di un'anima, di ragione, è ἔμψυχος, λογικός.

Siccome Dio ha voluto fare un Dio molto bello, ha fatto un Dio generato: τοῦτον ἐποίει θεὸν γεννητόν.

È difficile capire bene il sistema di Timeo, che forse lo aveva copiato dagli Egizi, forse dai bramini. Non so se ai suoi tempi venisse ben capito. È come quelle medaglie consunte e arrugginite, la cui iscrizione risulta cancellata. Un tempo era possibile leggerla, oggi bisogna indovinarla come si può.

Non mi pare che questo sublime guazzabuglio abbia avuto molta fortuna fino a Platone. Rimase sepolto nell'oblio, e Platone lo resuscitò. Costruì il suo castello in aria, ma sul modello di Timeo.

Egli postula tre essenze divine, il padre, il supremo, il produttore; il padre degli altri dèi è la prima essenza.

La seconda è il Dio visibile, ministro del

respectés par le troupeau. Nous en avons vu cent exemples au mot *Apocryphe*.

Cher lecteur, jetez les yeux, de grâce, sur ce passage de Clément Alexandrin[27]: «Lorsque Platon dit qu'il est difficile de connaître le père de l'univers, non seulement il fait voir par là que le monde a été engendré, mais qu'il a été engendré comme fils de Dieu.» Entendez-vous ces logomachies, ces équivoques? voyez-vous la moindre lumière dans ce chaos d'expressions obscures?

O Locke! Locke, venez, définissez les termes. Je ne crois pas que de tous ces disputeurs platoniciens il y en eût un seul qui s'entendît. On distingua deux verbes: le Λόγος ἐνιάθετος, le verbe en la pensée, et le verbe produit, Λόγος προφορικὸς. On eut l'éternité d'un verbe, et la prolation, l'émanation d'un autre verbe.

Le livre des *Constitutions apostoliques*[28], ancien monument de fraude, mais aussi ancien dépôt des dogmes informes de ces temps obscurs, s'exprime ainsi:

«Le père qui est antérieur à toute génération, à tout commencement, ayant tout créé par son fils unique, a engendré sans intermède ce fils par sa volonté et sa puissance.»

Ensuite Origène avança[29] que le Saint-Esprit a été créé par le fils, par le verbe.

Puis vint Eusèbe de Césarée, qui enseigna[30] que l'esprit, paraclet, n'est ni Dieu ni fils.

L'avocat Lactance fleurit en ce temps-là. «Le fils de Dieu, dit-il[31], est le verbe, comme les autres anges sont les esprits de Dieu. Le verbe est un esprit proféré par une voix significative, l'esprit procédant du nez, et la parole de la bouche. Il s'ensuit qu'il y a différence entre le fils de Dieu et les autres anges, ceux-ci étant émanés comme esprits tacites et muets. Mais le fils étant esprit est sorti de la bouche avec son et voix pour prêcher le peuple.»

On conviendra que l'avocat Lactance plaidait sa cause d'une étrange manière. C'était raisonner à la Platon; c'était puissamment raisonner.

Ce fut environ ce temps-là que, parmi les disputes violentes sur la Trinité, on inséra dans la première épître de saint Jean ce fameux verset: «Il y en a trois qui rendent témoignage en terre, l'esprit ou le vent, l'eau, et le sang; et ces trois sont un.» Ceux qui prétendent que ce verset est véritablement de saint Jean sont bien plus embarrassés que ceux qui le nient; car il faut qu'ils l'expliquent.

Saint Augustin dit que le vent signifie le Père, l'eau le Saint-Esprit, et que le sang veut dire le Verbe: cette explication est belle, mais elle laisse toujours un peu d'embarras.

Saint Irénée va bien plus loin; il dit[32] que Rahab, la prostituée de Jéricho, en cachant chez elle trois espions du peuple de Dieu, cacha le Père, le Fils, et le Saint-Esprit: cela est fort, mais cela n'est pas net.

D'un autre côté, le grand, le savant Origène nous confond d'une autre manière. Voici un de ses passages parmi bien d'autres: «Le Fils est autant au-dessous du Père, que lui et le Saint-Esprit sont au-dessus des plus nobles créatures[33].»

Après cela que dire? comment ne pas convenir avec douleur que personne ne s'entendait? comment ne pas avouer que depuis les premiers chrétiens ébionites, ces hommes si mortifiés et si pieux, qui révérèrent toujours Jésus, quoiqu'ils le crussent fils de Joseph, jusqu'à la grande dispute d'Athanase, le platonisme de la Trinité ne fut jamais qu'un sujet de querelles? Il fallait absolument un juge suprême qui décidât; on le trouva enfin dans le concile de Nicée; encore ce concile produisit-il de nouvelles factions et des guerres.

Explication de la Trinité suivant Abauzit

«L'on ne peut parler avec exactitude de la manière dont se fait l'union de Dieu avec Jésus-Christ, qu'en rapportant les trois sentiments qu'il y a sur ce sujet, et qu'en faisant des réflexions sur chacun d'eux.»

Sentiment des orthodoxes

«Le premier sentiment est celui des orthodoxes. Ils y établissent, 1) une distinction de trois personnes dans l'essence divine avant la venue de Jésus-Christ au monde; 2) que la seconde de ces personnes s'est unie à la nature humaine de Jésus-Christ; 3) que cette union est si étroite, que par là Jésus-Christ

Dio invisibile, il verbo, l'intelletto, il grande demone.

La terza è il mondo.

È vero che spesso Platone dice cose del tutto diverse e perfino opposte; è il privilegio dei filosofi greci, e Platone ha sfruttato il proprio diritto più di ogni altro tra gli antichi e i moderni.

Un vento di grecale spinse queste nubi filosofiche da Atene verso Alessandria, città straordinariamente appassionata di due cose: il danaro e le chimere. Ad Alessandria, vivevano alcuni Ebrei che, dopo aver fatto fortuna, cominciarono a dedicarsi alla filosofia.

La metafisica ha questo di bello: non richiede studi preliminari troppo gravosi. Con essa si può sapere tutto senza avere mai imparato nulla; e, per poco che si sia dotati di una mente un po' sottile e molto distorta, si può essere certi di andar lontano.

Filone Ebreo fu un filosofo di questo tipo: era contemporaneo di Gesù Cristo; ma ebbe la sfortuna di non conoscerlo, non più di Giuseppe lo storico. Questi due uomini notevoli, immersi nel caos degli affari di Stato, erano troppo distanti dalla luce nascente. Filone era una testa tutta metafisica, allegorica, mistica. È lui a dire che Dio doveva per forza formare il mondo in sei giorni, come lo formò, secondo Zoroastro, in sei tempi[107], «perché tre è la metà di sei, e due ne costituisce un terzo, e perché questo numero è maschio e femmina».

Sempre costui, tutto preso dalle idee di Platone, dice, parlando dell'ubriachezza, che «Dio e la saggezza si sposarono, e che la saggezza partorì un figlio amatissimo: quel figlio è il mondo».

Chiama gli angeli i verbi di Dio, e il mondo verbo di Dio, λόγον τοῦ Θεοῦ.

Secondo Flavio Giuseppe, egli era un militare che non aveva mai sentito parlare del Logos, e che si atteneva ai dogmi dei farisei, legati unicamente alle proprie tradizioni.

Questa filosofia platonica penetrò tra gli Ebrei di Alessandria fino a quelli di Gerusalemme. In breve tempo, la scuola di Alessandria, che era l'unica davvero dotta, divenne platonica; e quei cristiani che si dedicavano alla filosofia non parlarono ormai d'altro che del Logos.

È noto che le dispute di quei tempi erano come quelle di oggi. Si accostava a un passo difficile un passo inintelligibile che con quello non aveva nessuna relazione, se ne sostituiva un secondo, se ne falsificava un terzo; libri interi venivano fabbricati e attribuiti ad autori stimati dal gregge. Alla voce *Apocrifi* ne abbiamo visti a decine.

Caro lettore, da' un'occhiata, di grazia, a questo passo di Clemente Alessandrino[108]: «Quando Platone dice che è difficile sapere chi sia il padre dell'universo, in tal modo mostra non solo che il mondo è stato generato, ma che è stato generato come figlio di Dio». Riesci a comprendere queste logomachie, questi giochi di parole? Riesci a scorgere un barlume di senso in questo caos di espressioni oscure?

Oh, Locke! Locke, vieni, definisci i termini[109]. Non credo che tra tutti questi polemisti platonici ce ne fosse uno solo che capiva cosa stesse dicendo. Si fece un distinzione tra due termini: il Λόγος ἐνιάθετος, il verbo nel pensiero, e il verbo prodotto, Λόγος προφορικὸς. Da un termine si fece derivare l'eternità, e, dall'altro, la prolazione, l'emanazione.

Il libro delle *Costituzioni apostoliche*[110], antico monumento fraudolento, ma anche raccolta di dogmi informi di quei tempi oscuri, si esprime così:

«Il padre che è anteriore a ogni generazione, a ogni inizio, avendo creato ogni cosa per mezzo del proprio unico figlio, ha generato senza intermediari questo figlio con la propria volontà e con la propria potenza».

In seguito, Origene suggerì[111] che lo Spirito Santo fosse stato creato dal figlio per mezzo del verbo.

Quindi, giunse Eusebio di Cesarea, che insegnò[112] che lo spirito, paracleto, non è né Dio né figlio.

L'avvocato Lattanzio visse in quell'epoca. «Il figlio di Dio – dice costui[113] – è il verbo, come gli angeli sono gli spiriti di Dio. Il verbo è uno spirito proferito da una voce significativa, in quanto lo spirito procede dal naso e la parola dalla bocca. Ne consegue che c'è una differenza tra il figlio di Dio e

est Dieu; qu'on peut lui attribuer la création du monde, et toutes les perfections divines, et qu'on peut l'adorer d'un culte suprême.»

Sentiment des unitaires

«Le second est celui des unitaires. Ne concevant point la distinction des personnes dans la Divinité, ils établissent, 1° que la Divinité s'est unie à la nature humaine de Jésus-Christ; 2° que cette union est telle que l'on peut dire que Jésus-Christ est Dieu; que l'on peut lui attribuer la création et toutes les perfections divines, et l'adorer d'un culte suprême.»

Sentiment des sociniens

«Le troisième sentiment est celui des sociniens, qui, de même que les unitaires, ne concevant point de distinction de personnes dans la Divinité, établissent, 1° que la Divinité s'est unie à la nature humaine de Jésus-Christ; 2° que cette union est fort étroite; 3° qu'elle n'est pas telle que l'on puisse appeler Jésus-Christ Dieu, ni lui attribuer les perfections divines et la création, ni l'adorer d'un culte suprême; et ils pensent pouvoir expliquer tous les passages de l'*Écriture* sans être obligés d'admettre aucune de ces choses.»

Réflexions sur le premier sentiment

«Dans la distinction qu'on fait des trois personnes dans la Divinité, ou on retient l'idée ordinaire des personnes, ou on ne la retient pas. Si on retient l'idée ordinaire des personnes, on établit trois dieux; cela est certain. Si l'on ne retient pas l'idée ordinaire des trois personnes, ce n'est plus alors qu'une distinction de propriétés, ce qui revient au second sentiment. Ou, si on ne veut pas dire que ce n'est pas une distinction des personnes proprement dites, ni une distinction de propriétés, on établit une distinction dont on n'a aucune idée. Et il n'y a point d'apparence que pour faire soupçonner en Dieu une distinction dont on ne peut avoir aucune idée, l'Écriture veuille mettre les hommes en danger de devenir idolâtres en multipliant la Divinité. Il est d'ailleurs surprenant que cette distinction de personnes ayant toujours été, ce ne soit que depuis la venue de Jésus-Christ qu'elle a été révélée, et qu'il soit nécessaire de les connaître.»

Réflexions sur le second sentiment

«Il n'y a pas, à la vérité, un si grand danger de jeter les hommes dans l'idolâtrie dans le second sentiment que dans le premier; mais il faut avouer pourtant qu'il n'en est pas entièrement exempt. En effet, comme, par la nature de l'union qu'il établit entre la Divinité et la nature humaine de Jésus-Christ, on peut appeler Jésus-Christ Dieu, et l'adorer, voilà deux objets d'adoration, Jésus-Christ et Dieu. J'avoue qu'on dit que ce n'est que Dieu qu'on doit adorer en Jésus-Christ: mais qui ne sait l'extrême penchant que les hommes ont de changer les objets invisibles du culte en des objets qui tombent sous les sens, ou du moins sous l'imagination, penchant qu'ils suivront ici avec d'autant moins de scrupule, qu'on dit que la Divinité est personnellement unie à l'humanité de Jésus-Christ?»

Réflexions sur le troisième sentiment

«Le troisième sentiment, outre qu'il est très simple et conforme aux idées de la raison, n'est sujet à aucun semblable danger de jeter les hommes dans l'idolâtrie: quoique par ce sentiment Jésus-Christ ne soit qu'un simple homme, il ne faut pas craindre que par là il soit confondu avec les prophètes ou les saints du premier ordre. Il reste toujours dans ce sentiment une différence entre eux et lui. Comme on peut imaginer presque à l'infini des degrés d'union de la Divinité avec un homme, ainsi on peut concevoir qu'en particulier l'union de la Divinité avec Jésus-Christ a un si haut degré de connaissance, de puissance, de félicité, de perfection, de dignité, qu'il y a toujours eu une distance immense entre lui et les plus grands prophètes. Il ne s'agit que de voir si ce sentiment peut s'accorder avec l'Écriture, et s'il est vrai que le titre de Dieu, que les perfections divines, que la création, que le culte suprême, ne soient jamais attribués à Jésus-Christ dans les Évangiles.»

C'était au philosophe Abauzit à voir tout

gli altri angeli, in quanto questi sono emanati come spiriti taciti e muti. Ma, essendo spirito, il figlio è uscito dalla bocca dotato di suono e voce per predicare al popolo».

Converrete che l'avvocato Lattanzio difendeva la propria causa in modo bizzarro. Questo significava ragionare come Platone; significava ragionare rigorosamente.

All'incirca in quell'epoca, in mezzo alle violente polemiche sulla Trinità, venne inserito nella prima lettera di san Giovanni il famoso versetto: «Tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi» [5, 7-8]. Coloro che sostengono che questo versetto è davvero di san Giovanni incontrano difficoltà assai maggiori di quanti lo negano; inoltre devono spiegarlo.

Sant'Agostino dice che il vento significa il Padre, l'acqua lo Spirito Santo e il sangue il Verbo: è una bella spiegazione, ma qualche difficoltà sussiste ancora.

Sant'Ireneo osa molto di più; egli dice[114] che Raab, la prostituta di Gerico, quando nascose in casa sua tre spie del popolo di Dio, nascose il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: questo è azzardato, ma non chiaro.

D'altra parte, il grande, dotto Origene ci turba in un altro modo. Ecco uno dei suoi passi tra molti altri: «Il Figlio è superiore al Padre, tanto quanto questi e lo Spirito Santo sono superiori alle più nobili creature»[115].

Che dire ancora? Come non convenire tristemente che nessuno capiva quello che stava dicendo? Come non ammettere che, dai primi cristiani ebioniti, uomini tanto penitenti e pii, che rispettarono sempre Gesù, benché lo credessero figlio di Giuseppe, fino alla grande disputa di Atanasio, il platonismo della trinità fu sempre oggetto di polemiche? Era proprio necessario che un giudice supremo troncasse la questione; alla fine, fu trovato nel concilio di Nicea; concilio che diede luogo a nuove fazioni e a guerre.

Spiegazione della Trinità secondo Abauzit

«Si può parlare con precisione del modo in cui avviene l'unione di Dio con Gesù Cristo solo riferendo le tre opinioni che esistono in proposito e riflettendo su ognuna di esse».

Opinione degli ortodossi

«La prima opinione è quella degli ortodossi. Essi affermano 1) una distinzione tra tre persone nell'essenza divina prima dell'avvento di Gesù Cristo in questo mondo; 2) che la seconda di queste persone si è unita alla natura umana di Gesù Cristo; 3) che questa unione è così stretta che, in questo modo, Gesù Cristo è Dio, che gli si possono attribuire la creazione del mondo e tutte le perfezioni divine, e che lo si può adorare con un culto supremo».

Opinione degli unitari

«La seconda è quella degli unitari. Siccome non ammettono la distinzione delle persone nella Divinità, essi affermano 1) che la Divinità si è unita alla natura umana di Gesù Cristo; 2) che questa unione è tale che si può dire che Gesù Cristo è Dio; che gli si possono attribuire la creazione e tutte le perfezioni divine, e adorarlo con un culto supremo»[116].

Opinione dei sociniani

«La terza opinione è quella dei sociniani, i quali, come gli unitari, siccome non ammettono nessuna distinzione tra persone nella Divinità, affermano 1) che la Divinità si è unita alla natura umana di Gesù Cristo; 2) che questa unione è molto stretta; 3) che essa non è tale per cui si possa chiamare Gesù Cristo Dio, né attribuirgli le perfezioni divine e la creazione, né adorarlo con un culto supremo; e pensano di poter spiegare tutti i passi della *Scrittura* senza essere costretti ad ammettere nessuna di queste cose».

Riflessioni sulla prima opinione

«Nella distinzione che viene fatta delle tre persone nella Divinità, o si mantiene l'idea consueta di persona, o non la si mantiene. Se si mantiene l'idea consueta di persona, si affermano tre dèi; questo è certo. Se non si mantiene l'idea consueta delle tre persone, si tratta allora soltanto di una distinzione tra

cela. Pour moi, je me soumets de cœur, de bouche, et de plume, à tout ce que l'Église catholique a décidé, et à tout ce qu'elle décidera sur quelque dogme que ce puisse être. Je n'ajouterai qu'un mot sur la Trinité; c'est que nous avons une décision de Calvin sur ce mystère. La voici:

«En cas que quelqu'un soit hétérodoxe, et qu'il se fasse scrupule de se servir des mots Trinité et Personne, nous ne croyons pas que ce soit une raison pour rejeter cet homme; nous devons le supporter sans le chasser de l'Église, et sans l'exposer à aucune censure comme un hérétique.»

C'est après une déclaration aussi solennelle que Jean Chauvin, dit Calvin, fils d'un tonnelier de Noyen, fit brûler dans Genève, à petit feu, avec des fagots verts, Michel Servet de Villa-Nueva. Cela n'est pas bien.

TYRAN

Τύραννος signifiait autrefois celui qui avait su s'attirer la principale autorité; comme roi, βασιλεὺς, signifiait celui qui était chargé de rapporter les affaires au sénat.

Les acceptions des mots changent avec le temps. Ἰδιώτης ne voulait dire d'abord qu'un solitaire, un homme isolé: avec le temps il devint le synonyme de sot.

On donne aujourd'hui le nom de tyran à un usurpateur, ou à un roi qui fait des actions violentes et injustes.

Cromwell était un tyran sous ces deux aspects. Un bourgeois qui usurpe l'autorité suprême, qui, malgré toutes les lois, supprime la chambre des pairs, est sans doute un tyran usurpateur. Un général qui fait couper le cou à son roi prisonnier de guerre, viole à la fois et ce qu'on appelle les lois de la guerre, et les lois des nations, et celles de l'humanité. Il est tyran, il est assassin et parricide.

Charles I^er^ n'était point tyran, quoique la faction victorieuse lui donnât ce nom: il était, à ce qu'on dit, opiniâtre, faible, et mal conseillé. Je ne l'assurerai pas, car je ne l'ai pas connu; mais j'assure qu'il fut très-malheureux.

Henri VIII était tyran dans son gouvernement comme dans sa famille, et couvert du sang de deux épouses innocentes, comme de celui des plus vertueux citoyens: il mérite l'exécration de la postérité. Cependant il ne fut point puni; et Charles I^er^ mourut sur un échafaud.

Élisabeth fit une action de tyrannie, et son parlement une de lâcheté infâme, en faisant assassiner par un bourreau la reine Marie Stuart. Mais dans le reste de son gouvernement elle ne fut point tyrannique; elle fut adroite et comédienne, mais prudente et forte.

Richard III fut un tyran barbare; mais il fut puni.

Le pape Alexandre VI fut un tyran plus exécrable que tous ceux-là; et il fut heureux dans toutes ses entreprises.

Christiern II fut un tyran aussi méchant qu'Alexandre VI, et fut châtié; mais il ne le fut point assez.

Si on veut compter les tyrans turcs, les tyrans grecs, les tyrans romains, on en trouvera autant d'heureux que de malheureux. Quand je dis heureux, je parle selon le préjugé vulgaire, selon l'acception ordinaire du mot, selon les apparences; car qu'ils aient été heureux réellement, que leur âme ait été contente et tranquille, c'est ce qui me paraît impossible.

Constantin le Grand fut évidemment un tyran à double titre. Il usurpa dans le nord de l'Angleterre la couronne de l'empire romain, à la tête de quelques légions étrangères, malgré toutes les lois, malgré le sénat et le peuple qui élurent légitimement Maxence. Il passa toute sa vie dans le crime, dans les voluptés, dans les fraudes et dans les impostures. Il ne fut point puni; mais fut-il heureux? Dieu le sait. Et je sais que ses sujets ne le furent pas.

Le grand Théodose était le plus abominable des tyrans quand, sous prétexte de donner une fête, il faisait égorger dans le cirque quinze mille citoyens romains, plus ou moins, avec leurs femmes et leurs enfants, et qu'il ajoutait à cette horreur la facétie de passer quelques mois sans aller s'ennuyer à la grand'messe. On a presque mis ce Théodose au rang des bienheureux; mais je serais bien fâché qu'il eût été heureux sur la terre.

proprietà, e questo coincide con la seconda opinione. Oppure, se non si vuol dire che non è una distinzione tra persone propriamente dette, né una distinzione tra proprietà, si pone una distinzione di cui nessuno riesce a farsi un'idea. E non sembra proprio che, per indurre a sospettare in Dio una distinzione di cui non è possibile farsi alcun'idea, la Scrittura intenda esporre gli uomini al rischio di diventare idolatri moltiplicando la Divinità. D'altronde, è sorprendente che, essendo sempre esistita, questa distinzione tra persone si sia rivelata solo dopo la venuta di Gesù Cristo, e che sia necessario ammetterla».

Riflessioni sulla seconda opinione

«Per la verità, il rischio di spingere gli uomini all'idolatria non è così grande nella seconda opinione come nella prima; bisogna ammettere, però, che essa non ne va del tutto esente. In realtà, siccome è possibile, in base alla natura dell'unione che essa postula tra la Divinità e la natura umana di Gesù Cristo, chiamare Gesù Cristo Dio e adorarlo, ecco due oggetti di adorazione, Gesù Cristo e Dio. Ammetto che si dica che solo Dio debba essere adorato in Gesù Cristo: ma chi non conosce la forte inclinazione degli uomini a trasformare gli oggetti invisibili del culto in oggetti dei sensi o, quanto meno, dell'immaginazione, inclinazione cui, in questo caso, essi si abbandoneranno con ancora meno scrupoli in quanto si afferma che la Divinità è personalmente unita all'umanità di Gesù Cristo?».

Riflessioni sulla terza opinione

«La terza opinione, oltre a essere molto semplice e conforme alle idee della ragione, non corre il rischio di spingere gli uomini all'idolatria: benché, stando a questa opinione, Gesù Cristo sia soltanto un semplice uomo, non bisogna temere che, con ciò, egli venga confuso con i profeti o i santi del primo ordine. Secondo questa opinione, rimane sempre una differenza tra costoro e lui. Siccome è possibile immaginare un'infinità di gradi nell'unione della Divinità con un uomo, allo stesso modo è possibile concepire che l'unione della Divinità con Gesù Cristo comporti, in particolare, un grado così elevato di conoscenza, di potenza, di felicità, di perfezione, di dignità che ci sia sempre stata tra costui e i più grandi profeti una distanza immensa. Si tratta solo di vedere se sia possibile accordare questa opinione con la Scrittura, e se sia vero che il titolo di Dio, le perfezioni divine, la creazione, il culto supremo vengano mai attribuiti a Gesù Cristo nei Vangeli».

Spettava al filosofo Abauzit indagare su tutto ciò. Quanto a me, mi sottometto col cuore, la bocca e la penna a tutto ciò che la Chiesa cattolica ha deciso e a tutto ciò che essa deciderà su qualsivoglia dogma. A proposito della Trinità, io aggiungerò solo una parola; ossia che a proposito di questo mistero ci resta una sentenza di Calvino. Eccola:

«Qualora ci sia qualche eterodosso che si faccia scrupolo a usare le parole Trinità e Persona, riteniamo che non sia questa una ragione per respingere quest'uomo; dobbiamo sopportarlo senza cacciarlo dalla Chiesa e senza colpirlo con nessuna censura in quanto eretico».

Dopo una dichiarazione tanto solenne, Jean Chauvin, detto Calvino, figlio di un bottaio di Noyen, fece mettere al rogo a Ginevra, a fuoco lento, su fascine di legna verde, Michele Serveto di Villanueva. E questo non è bene.

Tiranno

Τύραννος indicava un tempo colui che era riuscito a ottenere l'autorità suprema; così come re, βασιλεὺς, significava colui che era incaricato di riferire al senato sugli affari.

I significati delle parole cambiano col tempo. Ἰδιώτης, inizialmente, voleva dire uomo solitario, isolato; col tempo, è diventato sinonimo di scemo.

Attualmente, diamo il nome di *tiranno* a un usurpatore o a un re che commette azioni violente e ingiuste[117].

Cromwell fu un tiranno sotto entrambi questi aspetti. Un privato cittadino che usurpa l'autorità suprema e che, a dispetto

En tout cas, il sera toujours bon d'assurer aux tyrans qu'ils ne seront jamais heureux dans ce monde, comme il est bon de faire accroire à nos maîtres d'hôtel et à nos cuisiniers qu'ils seront damnés éternellement s'ils nous volent.

Les tyrans du bas-empire grec furent presque tous détrônés, assassinés les uns par les autres. Tous ces grands coupables furent tour à tour les exécuteurs de la vengeance divine et humaine.

Parmi les tyrans turcs on en voit autant de déposés que de morts sur leur trône.

A l'égard des tyrans subalternes, de ces monstres en sous-ordre, qui ont fait remonter jusque sur leur maître l'exécration publique dont ils ont été chargés, le nombre de ces Amans, de ces Séjans, est un infini du premier ordre.

TYRANNIE

On appelle tyran le souverain qui ne connaît de lois que son caprice, qui prend le bien de ses sujets, et qui ensuite les enrôle pour aller prendre celui de ses voisins. Il n'y a point de ces tyrans-là en Europe.

On distingue la tyrannie d'un seul et celle de plusieurs. Cette tyrannie de plusieurs serait celle d'un corps qui envahirait les droits des autres corps, et qui exercerait le despotisme à la faveur des lois corrompues par lui. Il n'y a pas non plus de cette espèce de tyrans en Europe.

Sous quelle tyrannie aimeriez-vous mieux vivre? Sous aucune; mais s'il fallait choisir, je détesterais moins la tyrannie d'un seul que celle de plusieurs. Un despote a toujours quelques bons moments; une assemblée de despotes n'en a jamais. Si un tyran me fait une injustice, je peux le désarmer par sa maîtresse, par son confesseur, ou par son page; mais une compagnie de graves tyrans est inaccessible à toutes les séductions. Quand elle n'est pas injuste, elle est au moins dure, et jamais elle ne répand de grâces.

Si je n'ai qu'un despote, j'en suis quitte pour me ranger contre un mur lorsque je le vois passer, ou pour me prosterner, ou pour frapper la terre de mon front, selon la coutume du pays; mais s'il y a une compagnie de cent despotes, je suis exposé à répéter cette cérémonie cent fois par jour, ce qui est très-ennuyeux à la longue quand on n'a pas les jarrets souples. Si j'ai une métairie dans le voisinage de l'un de nos seigneurs, je suis écrasé; si je plaide contre un parent des parents d'un de nos seigneurs, je suis ruiné. Comment faire? J'ai peur que dans ce monde on ne soit réduit à être enclume ou marteau; heureux qui échappe à cette alternative!

di tutte le leggi, sopprime la Camera dei Pari, è senza dubbio un tiranno usurpatore. Un generale che fa decapitare il re, suo prigioniero di guerra, vìola contemporaneamente sia le cosiddette leggi di guerra e le leggi delle nazioni, sia le leggi dell'umanità: è tiranno, assassino e regicida.

Carlo I non fu un tiranno, sebbene la fazione vittoriosa gli avesse affibbiato questo nome: fu, a quanto si narra, ostinato, debole e mal consigliato. Non lo posso confermare, dato che non l'ho conosciuto; ma sono certo che fu molto sfortunato.

Enrico VIII fu tiranno sia nel suo modo di governare sia nelle faccende di famiglia, e coperto del sangue di due spose innocenti, così come di quello dei cittadini più virtuosi: egli merita l'esecrazione della posterità. Tuttavia non fu punito; mentre Carlo I morì sul patibolo[118].

Elisabetta commise un'azione tirannica e il suo parlamento una di una viltà infame, facendo assassinare da un boia la regina Maria Stuarda. Ma in tutto il resto del suo governo ella non si comportò affatto da tiranna; fu scaltra e simulatrice, ma prudente e forte.

Riccardo III fu un tiranno barbaro, ma venne punito.

Il papa Alessandro VI fu un tiranno più esecrabile di tutti costoro, e tutte le sue imprese ebbero esito felice.

Cristiano II[119] fu un tiranno malvagio quanto Alessandro VI, ma venne punito, anche se non abbastanza.

Se volessimo fare l'elenco dei tiranni turchi, greci e romani, ne troveremmo di felici come di infelici. Quando dico felici, parlo secondo il pregiudizio popolare, secondo l'accezione comune del termine, in base alle apparenze; infatti, che essi siano stati davvero felici e che il loro animo sia sentito gratificato e tranquillo, mi sembra una cosa impossibile.

Costantino il Grande fu di certo doppiamente tiranno. Mentre era nel nord dell'Inghilterra, alla testa di alcune legioni straniere, usurpò la corona dell'Impero romano, nonostante tutte le leggi e nonostante il senato e il popolo avessero eletto legittimamente Massenzio. Passò tutta la vita nel crimine, nelle voluttà, nelle frodi e nelle imposture. Non venne punito; ma fu felice? Lo sa Iddio. Io so solo che i sudditi non lo furono[120].

Teodosio il Grande fu il più abominevole dei tiranni quando, col pretesto di dare una festa, fece sgozzare nel circo più o meno quindicimila cittadini romani, con le loro donne e i loro bambini, e quando aggiunse a questo orrore la facezia di passare qualche mese senza andare ad annoiarsi alla messa cantata[121]. Teodosio è stato messo quasi nel novero dei beati; ma mi dispiacerebbe molto se fosse stato felice sulla Terra[122]. In ogni caso, sarà sempre bene assicurare ai tiranni che essi non saranno mai felici in questo mondo, come è giusto far credere ai nostri maggiordomi e ai nostri cuochi che saranno dannati in eterno se ci derubano.

I tiranni del Basso Impero greco furono quasi tutti detronizzati, assassinati gli uni dagli altri.

Tutti questi grandi colpevoli furono di volta in volta gli esecutori della vendetta divina e umana.

Fra i tiranni turchi, si può rilevare che la quantità degli spodestati è pari a quella dei morti sul trono.

Quanto ai tiranni minori, a questi mostri di second'ordine che fecero ricadere sui loro padroni il peso dell'esecrazione pubblica di cui essi erano i veri responsabili, il numero di questi Aman e di questi Seiani[123] è assolutamente infinito. [d.f.]

Tirannide

Si chiama *tiranno* il sovrano che non conosce altre leggi che il suo capriccio, che si appropria degli averi dei suoi sudditi e che poi li arruola per andare a impadronirsi di quelli dei suoi vicini. Non ci sono tiranni simili in Europa.

Si distingue la tirannide di uno solo e quella di molti. La tirannide di molti sarebbe quella di un corpo che usurpasse i diritti degli altri corpi ed esercitasse il dispotismo per mezzo delle leggi da lui corrotte. Neppure questa specie di tiranni esiste in Europa.

Sotto quale tirannide preferireste vivere? Sotto nessuna; ma se bisognasse scegliere, detesterei meno la tirannide di uno solo che quella di molti. Un despota ha sempre dei buoni momenti; un'assemblea di despoti non ne ha mai. Se un tiranno mi fa un'ingiustizia, posso disarmarlo per mezzo della sua amante, del suo confessore o del suo paggio; ma una compagnia di cupi tiranni è inaccessibile a ogni seduzione. Quando non è ingiusta, è per lo meno dura, e non distribuisce mai grazie.

Se vivo sotto un solo despota, me la cavo scansandomi contro un muro quando lo vedo passare, o prosternandomi o battendo la terra con la fronte, secondo la consuetudine del paese; ma se ho a che fare con una compagnia di cento despoti, corro il rischio di dover ripetere la cerimonia cento volte al giorno: il che alla lunga è assai noioso, quando non si abbiano le giunture pieghevoli. Se poi ho un podere in prossimità dei possedimenti di uno di quei signori, verrò schiacciato; se ho un processo contro un parente di parenti di uno dei quei signori, sarò rovinato. Come fare? Ho paura che in questo mondo si sia ridotti a essere incudine o martello; beato chi sfugge a questa alternativa[124]! [d.f.]

U

UNIVERSITÉ

Du Boulay, dans son *Histoire de l'Université de Paris*, adopte les vieilles traditions incertaines, pour ne pas dire fabuleuses, qui en font remonter l'origine jusqu'au temps de Charlemagne. Il est vrai que telle est l'opinion de Gaguin et de Gilles de Beauvais; mais outre que les auteurs contemporains, comme Éginhard, Alemon, Reginon, et Sigebert, ne font aucune mention de cet établissement, Pasquier et Du Tillet assurent expressément qu'il commença dans le XII^e^ siècle, sous les règnes de Louis le Jeune et de Philippe Auguste.

D'ailleurs les premiers statuts de l'Université ne furent dressés par Robert de Corcéon, légat du saint-siège, que l'an 1215; et ce qui prouve qu'elle eut d'abord la même forme qu'aujourd'hui, c'est qu'une bulle de Grégoire IX, de l'an 1231, fait mention des maîtres en théologie, des maîtres en droit, des physiciens (on appelait alors ainsi les médecins), et enfin des artistes. Le nom d'*université* vient de la supposition que ces quatre corps, que l'on nomme facultés, faisaient l'université des études, c'est-à-dire comprenaient toutes celles que l'on peut faire.

Les papes, au moyen de ces établissements dont ils jugeaient les décisions, devinrent les maîtres de l'instruction des peuples; et le même esprit qui faisait regarder comme une faveur la permission accordée aux membres du parlement de Paris de se faire enterrer en habit de cordelier, comme nous l'avons vu à l'article *Quête*, dicta les arrêts donnés par cette cour souveraine contre ceux qui osèrent s'élever contre une scolastique inintelligible, laquelle, de l'aveu de l'abbé Trithème, n'était qu'une fausse science qui avait gâté la religion. En effet, ce que Constantin n'avait fait qu'insinuer touchant la sibylle de Cumes a été dit expressément d'Aristote. Le cardinal Pallavicini relève la maxime de je ne sais quel moine Paul, qui disait plaisamment que, sans Aristote, l'Église aurait manqué de quelques-uns de ses articles de foi.

Aussi le célèbre Ramus, ayant publié deux ouvrages dans lesquels il combattait la doctrine d'Aristote enseignée par l'université, aurait été immolé à la fureur de ses ignorants rivaux, si le roi François I^er^ n'eût évoqué à suite procès qui pendait au parlement de Paris entre Ramus et Antoine Govea. L'un des principaux griefs contre Ramus était la manière dont il faisait prononcer la lettre Q à ses disciples.

Ramus ne fut pas seul persécuté pour ces graves billevesées. L'an 1624, le parlement de Paris bannit de son ressort trois hommes qui avaient voulu soutenir publiquement des thèses contre la doctrine d'Aristote; défendit à toute personne de publier, vendre et débiter les propositions contenues dans ces thèses, à peine de punition corporelle; et d'enseigner aucunes maximes contre les anciens auteurs et approuvés, à peine de la vie.

Les remontrances de la Sorbonne sur lesquelles le même parlement donna un arrêt contre les chimistes, l'an 1629, portaient qu'on ne pouvait choquer les principes de la philosophie d'Aristote sans choquer ceux de la théologie scolastique reçue dans l'Église. Cependant la faculté ayant fait, en 1566, un décret pour défendre l'usage de l'antimoine, et le parlement ayant confirmé ce décret, Paulmier de Caen, grand chimiste et célèbre médecin de Paris, pour ne s'être pas conformé au décret de la faculté et à l'arrêt du parlement, fut seulement dégradé l'an 1609. Enfin, l'antimoine ayant été inséré depuis

U

Università

Du Boulay, nella sua *Storia dell'Università di Parigi*, adotta le vecchie tradizioni incerte, per non dire favolose, che fanno risalire l'origine di questa istituzione ai tempi di Carlo Magno. È vero che questa è l'opinione di Gaguin e di Gilles de Beauvais; tuttavia, oltre al fatto che autori contemporanei come Eginardo, Alemon, Reginon e Sigeberto[125] non ne fanno alcuna menzione, anche altri eruditi quali Pasquier e Du Tillet affermano esplicitamente che l'università nacque sotto i regni di Luigi il Giovane e di Filippo Augusto.

Del resto, i primi statuti dell'Università furono compilati soltanto nell'anno 1215 da Robert de Corcéon[126], legato della Santa Sede: ciò prova che tale istituzione ebbe inizialmente la stessa forma che ha oggi. Inoltre, una bolla papale di Gregorio IX, dell'anno 1231, menziona dei maestri di teologia, dei maestri di diritto, dei fisici (era così che in quel tempo venivano chiamati i medici) e, infine, degli artisti. Il nome *università* deriva dalla convinzione, secondo cui i quattro corpi, chiamati facoltà, costituissero l'università degli studi, ossia comprendessero tutti gli studi che potevano essere intrapresi.

I papi, tramite queste istituzioni, di cui controllavano le decisioni, divennero i padroni dell'istruzione dei popoli. E lo stesso spirito che induceva a considerare come un favore la concessione fatta ai membri del parlamento di Parigi di farsi seppellire vestiti da Cordiglieri (così come abbiamo visto alla voce *Questua*), ispirò le sentenze emesse da questa corte sovrana contro coloro che osarono ribellarsi all'inintelligibile scolastica, la quale, secondo il parere dell'abate Tritemio, non era altro che una scienza fasulla che aveva guastato la religione. In effetti, ciò che Costantino aveva soltanto insinuato riguardo alla sibilla cumana, è stato esplicitamente detto da Aristotele. Il cardinale Pallavicini riprende il motto di un certo monaco Paul, che, scherzosamente, diceva che, senza Aristotele, la Chiesa sarebbe risultata priva di alcuni dei suoi articoli di fede.

Anche il celebre Ramo, dopo avere pubblicato due opere nelle quali combatteva la dottrina di Aristotele insegnata dall'università, sarebbe stato immolato al furore dei suoi rivali ignoranti, se re Francesco I non avesse avocato a sé il processo pendente presso il parlamento di Parigi tra Ramo e Antoine Govea[127]. Una delle principali accuse contro Ramo era la maniera in cui faceva pronunciare la lettera Q ai suoi discepoli[128].

Ramo non fu l'unico a essere perseguitato a causa di queste gravi futilità. Nel 1624, il parlamento di Parigi bandì dalla propria circoscrizione tre uomini che avevano voluto sostenere pubblicamente alcune tesi contro la dottrina di Aristotele; vietò a tutti di pubblicare, vendere e diffondere le proposizioni contenute in queste tesi, dietro la minaccia di punizioni corporali. Fu inoltre vietato, pena la vita, l'insegnamento di al-

[125] Eginardo (774-840), erudito e storico. Le sue opere principali sono due: la *Vita Karoli* e gli *Annales regni Francorum*, iniziati tra il 788 e il 793 su ordine di Carlo Magno; Alemon, ossia Ealhmund (o Alemond) (750-786); Réginon de Prüm (842-915), cronista, storiografo e canonista francese, autore di *De synodalibus causis*; Sigeberto di Gembloux (1030-1112), monaco benedettino, scrittore e cronista di origine belga, autore del *Chronicon* (o *Chronographia*).

dans le livre des médicaments, composé par ordre de la faculté l'an 1637, la faculté en permit l'usage l'an 1666, un siècle après l'avoir défendu, et le parlement autorisa de même ce nouveau décret. Ainsi l'université a suivi l'exemple de l'Église, qui fit proscrire, sous peine de mort, la doctrine d'Arius, et qui approuva le mot *consubstantiel* qu'elle avait auparavant condamné, comme nous l'avons vu à l'article *Concile*.

Ce que nous venons de dire touchant l'Université de Paris peut nous donner une idée des autres universités dont elle est regardée comme le modèle. En effet, quatre-vingts universités, à son imitation, ont fait un décret que la Sorbonne fit dès le XIV^e^ siècle: c'est que quand on donne le bonnet à un docteur, on lui fait jurer qu'il soutiendra l'immaculée conception de la Vierge. Elle ne la regarde cependant point comme un article de foi, mais comme une opinion pieuse et catholique.

cune massime contro gli antichi autori dalla fama ormai consolidata.

Le rimostranze della Sorbona, in base alle quali anche il parlamento emise una sentenza contro i chimici (nel 1629), dichiaravano che non si potevano colpire i principi della filosofia di Aristotele senza colpire quelli della teologia scolastica accolta dalla Chiesa.

Tuttavia, dato che nel 1566 la facoltà aveva emesso un decreto per vietare l'uso dell'antimonio, e che il parlamento aveva approvato tale decreto, Paulmier di Caen, grande chimico e celebre medico di Parigi, fu punito con la degradazione nel 1609, per non essersi conformato al decreto della facoltà e alla sentenza del parlamento. Alla fine, poiché da quel momento l'antimonio era stato inserito nel libro dei farmaci, redatto nel 1637 per ordine della facoltà, questa permise l'uso di questo elemento chimico a partire dall'anno 1666, ovvero un secolo dopo averne proibito l'impiego, e, allo stesso modo, il parlamento autorizzò questo nuovo decreto. Così, l'università ha seguito l'esempio della Chiesa, che fece proscrivere, pena la morte, la dottrina di Ario, e che approvò il vocabolo *consustanziale*, che precedentemente essa stessa aveva condannato, come abbiamo già visto alla voce *Concilio*.

Ciò che abbiamo appena detto riguardo all'Università di Parigi può darci un'idea delle altre università, dalle quali è presa a modello. In effetti, ottanta università, imitandola, hanno emesso un decreto che la Sorbona aveva pronunciato sin dal XIV secolo, ossia che, quando si conferisce il tocco a un dottore, gli si fa giurare che egli difenderà l'immacolata concezione della Vergine. Essa, tuttavia, non ritiene quest'ultima un articolo di fede, bensì un'opinione pia e cattolica.

[126] Robert de Corcéon fu cardinale di Saint-Étienne e legato di papa Innocenzo III di origine inglese.

[127] Antonio de Govea, giureconsulto e umanista portoghese morto nel 1565.

[128] Si veda la voce *Quisquis*.

V

VAMPIRES

Quoi! c'est dans notre XVIII^e^ siècle qu'il y a eu des vampires! c'est après le règne des Locke, des Shaftesbury, des Trenchard, des Collins; c'est sous le règne des d'Alembert, des Diderot, des Saint-Lambert, des Duclos, qu'on a cru aux vampires, et que le R. P. dom Augustin Calmet, prêtre bénédictin de la congrégation de Saint-Vannes et de Saint-Hidulphe, abbé de Sénones, abbaye de cent mille livres de rentes, voisine de deux autres abbayes du même revenu, a imprimé et réimprimé l'histoire des vampires avec l'approbation de la Sorbonne, signée Marcilly!

Ces vampires étaient des morts qui sortaient la nuit de leurs cimetières pour venir sucer le sang des vivants, soit à la gorge ou au ventre, après quoi ils allaient se remettre dans leurs fosses. Les vivants sucés maigrissaient, palissaient, tombaient en consomption; et les morts suceurs engraissaient, prenaient des couleurs vermeilles, étaient tout a fait appétissants. C'était en Pologne, en Hongrie, en Silésie, en Moravie, en Autriche, en Lorraine, que les morts faisaient cette bonne chère. On n'entendait point parler de vampires à Londres, ni même à Paris. J'avoue que dans ces deux villes il y eut des agioteurs, des traitants, des gens d'affaires, qui sucèrent en plein jour le sang du peuple; mais ils n'étaient point morts, quoique corrompus. Ces suceurs véritables ne demeuraient pas dans des cimetières, mais dans des palais fort agréables.

Qui croirait que la mode des vampires nous vint de la Grèce? Ce n'est pas de la Grèce d'Alexandre, d'Aristote, de Platon, d'Épicure, de Démosthène, mais de la Grèce chrétienne, malheureusement schismatique.

Depuis longtemps les chrétiens du rite grec s'imaginent que les corps des chrétiens du rite latin, enterrés en Grèce, ne pourrissent point, parce qu'ils sont excommuniés. C'est précisément le contraire de nous autres chrétiens du rite latin. Nous croyons que les corps qui ne se corrompent point sont marqués du sceau de la béatitude éternelle. Et dès qu'on a payé cent mille écus à Rome pour leur faire donner un brevet de saints, nous les adorons de l'adoration de dulie.

Les Grecs sont persuadés que ces morts sont sorciers; ils les appellent *broucolacas* ou *vroucolacas*, selon qu'ils prononcent la seconde lettre de l'alphabet. Ces morts grecs vont dans les maisons sucer le sang des petits enfants, manger le souper des pères et mères, boire leur vin, et casser tous les meubles. On ne peut les mettre à la raison qu'en les brûlant, quand on les attrape. Mais il faut avoir la précaution de ne les mettre au feu qu'après leur avoir arraché le cœur, que l'on brûle à part.

Le célèbre Tournefort, envoyé dans le Levant par Louis XIV, ainsi que tant d'autres virtuoses[1], fut témoin de tous les tours attribués à un de ces broucolacas, et de cette cérémonie.

Après la médisance, rien ne se commu-

[1] Tournefort, t. I, p. 155 et suiv. (V.)

[2] Nous l'avons déjà dit ailleurs, et nous le répétons ici: pourquoi? parce que les jeunes Welches, pour l'édification de qui nous écrivons, lisent en courant, et oublient ce qu'ils lisent. (V.)

[3] Voy. le *Voyage de M. le colonel de Bougainville*, et les *Lettres sur le Paraguay*. (V.)

[4] Dans le temps de la révocation de l'édit de Nantes, les religieuses chez qui l'on enfermait les filles arrachées des bras de leurs parents ne

V

VAMPIRI

Cosa? Nel nostro XVIII secolo sono esistiti dei vampiri! Dopo il regno dei Locke, degli Shaftesbury, dei Trenchard, dei Collins; sotto il regno dei d'Alembert, dei Diderot, dei Saint-Lambert, dei Duclos, si è creduto ai vampiri, e il R. P. dom Augustin Calmet, benedettimo della congregazione di Saint-Vannes e di Saint-Hidulphe, abate di Sénones, abbazia da centomila lire di rendita, vicina ad altre due abbazie altrettanto ricche, ha pubblicato e ripubblicato la storia dei vampiri con l'approvazione della Sorbona, firmata da Marcilly!

Questi vampiri erano dei morti che uscivano di notte dai loro cimiteri per andare a succhiare il sangue dei vivi, mordendoli alla gola o al ventre, dopodiché se ne tornavano nelle loro fosse. I vivi che erano stato succhiati dimagrivano, diventavano pallidi, si ammalavano di consunzione; e i morti succhiatori ingrassavano, assumevano un colorito vermiglio, godevano di ottimo appetito. Era in Polonia, in Ungheria, in Slesia, in Moravia, in Austria, in Lorena, che i morti facevano questi bei banchetti. Né a Londra, né a Parigi si sentiva parlare di vampiri. Riconosco che in queste due città ci fossero aggiotatori, medici, affaristi, che in pieno giorno succhiavano il sangue del popolo; ma costoro non erano morti, benché corrotti. Questi autentici succhiatori non abitavano nei cimiteri, ma in palazzi assai comodi.

Chi potrebbe credere che la moda dei vampiri sia giunta a noi dalla Grecia? Non dalla Grecia di Alessandro, di Platone, di Epicuro, di Demostene, ma dalla Grecia cristiana, sciaguratamente scismatica.

Da molto tempo, i cristiani di rito greco s'immaginano che i corpi dei cristiani di rito latino, sepolti in Grecia, non imputridiscano, in quanto sono scomunicati. È esattamente il contrario rispetto a noi cristiani di rito latino. Noi crediamo che i corpi che non si corrompono rechino il sigillo della beatitudine eterna. E non appena vengono pagati centomila scudi a Roma per far ottenere loro un brevetto di santità, noi li adoriamo con l'adorazione di dulia[1].

I Greci sono convinti che quei morti siano stregoni; li chiamano *broucolacas* o *vroucolacas*, a seconda del modo di pronunciare la seconda lettera dell'alfabeto. Quei morti greci vanno nelle case a succhiare il sangue dei bambini, a mangiare la cena dei padri e delle madri, a bere il loro vino e a fracassare tutti i mobili. È possibile ridurli alla ragione solo bruciandoli, ammesso che si riesca ad acchiapparli. Ma bisogna aver cura di gettarli nel fuoco soltanto dopo avergli strappato il cuore, che viene bruciato a parte.

Il celebre Tournefort, inviato in Oriente da Luigi XIV, come tanti altri studiosi[2], fu testimone di tutte le azioni attribuite a uno di questi broucolacas, e di questa cerimonia.

Dopo la maldicenza, nulla si trasmette più facilmente della superstizione, del fanatismo, dei sortilegi e dei racconti di fantasmi. Si ebbero dei broucolacas in Valacchia, in Moldavia, e in breve tempo tra i Polacchi, che sono di rito latino. Gli mancava solo

[1] Si veda la voce *Adorare*.

[2] Tournefort, t. I, p. 155 sgg. (V.) Cfr. *Relation d'un voyage au Levant* (1717).

[3] Aubzal è Uzali (presso Utica), si veda la voce *Reliquie*, dove già si parla dei poteri miracolosi di santo Stefano. La citazione non si trova nella *Civitas Dei* (XXIX, 8) di Agostino.

[4] Amable de Bourzeis; si vedano le voci *Ana, Aneddoti*, *Soldati* e *Stati, governi*.

[5] Il *canone annuale* (o *paulette*) fu istituito il 12 di-

nique plus promptement que la superstition, le fanatisme, le sortilège et les contes des revenants. Il y eut des broucolacas en Valachie, en Moldavie, et bientôt chez les Polonais, lesquels sont du rite romain. Cette superstition leur manquait; elle alla dans tout l'orient de l'Allemagne. On n'entendit plus parler que de vampires depuis 1730 jusqu'en 1735: on les guetta, on leur arracha le cœur, et on les brilla: ils ressemblaient aux anciens martyrs; plus on en brûlait, plus il s'en trouvait.

Calmet enfin devint leur historiographe, et traita les vampires comme il avait traité l'ancien et le nouveau Testament, en rapportant fidèlement tout ce qui avait été dit avant lui.

C'est une chose, à mon gré, très curieuse, que les procès-verbaux faits juridiquement concernant tous les morts qui étaient sortis de leurs tombeaux pour venir sucer les petits garçons et les petites filles de leur voisinage. Calmet rapporte qu'en Hongrie deux officiers délégués par l'empereur Charles VI, assistés du bailli et du bourreau, allèrent faire enquête d'un vampire, mort depuis six semaines, qui suçait tout le voisinage. On le trouva dans sa bière, frais, gaillard, les yeux ouverts, et demandant à manger. Le bailli rendit sa sentence. Le bourreau arracha le cœur au vampire, et le brûla; après quoi le vampire ne mangea plus.

Qu'on ose douter après cela des morts ressuscités, dont nos anciennes légendes sont remplies, et de tous les miracles rapportés par Bollandus et par le sincère et révérend dom Ruinart!

Vous trouvez des histoires de vampires jusque dans les *Lettres juives* de ce d'Argens, que les jésuites auteurs du *Journal de Trévoux*, ont accusé de ne rien croire. Il faut voir comme ils triomphèrent de l'histoire du vampire de Hongrie; comme ils remerciaient Dieu et la Vierge d'avoir enfin converti ce pauvre d'Argens, chambellan d'un roi qui ne croyait point aux vampires.

«Voilà donc, disaient-ils, ce fameux incrédule qui a osé jeter des doutes sur l'apparition de l'ange à la sainte Vierge, sur l'étoile qui conduisit les mages, sur la guérison des possédés, sur la submersion de deux mille cochons dans un lac, sur une éclipse de soleil en pleine lune, sur la résurrection des morts qui se promenèrent dans Jérusalem: son cœur s'est amolli, son esprit s'est éclairé; il croit aux vampires!»

Il ne fut plus question alors que d'examiner si tous ces morts étaient ressuscités par leur propre vertu, ou par la puissance de Dieu, ou par celle du diable. Plusieurs grands théologiens de Lorraine, de Moravie et de Hongrie, étalèrent leurs opinions et leur science. On rapporta tout ce que saint Augustin, saint Ambroise, et tant d'autres saint, avaient dit de plus inintelligible sur les vivants et sur les morts. On rapporta tous les miracles de saint Étienne qu'on trouve au septième livre des œuvres de saint Augustin; voici un des plus curieux. Un jeune homme fut écrasé, dans la ville d'Aubzal en Afrique, sous les ruines d'une muraille; la veuve alla sur-le-champ invoquer saint Étienne, à qui elle était très dévote: saint Étienne le ressuscita. On lui demanda ce qu'il avait vu dans l'autre monde. «Messieurs, dit-il, quand mon âme eut quitté mon corps, elle rencontra une infinité d'âmes qui lui faisaient plus de questions sur ce monde-ci que vous ne m'en faites sur l'autre. J'allais je ne sais où, lorsque j'ai rencontré saint Étienne qui m'a dit: «Rendez ce que vous avez reçu.» Je lui ai répondu: «Que voulez-vous que je vous rende? vous ne m'avez jamais rien donné.» Il m'a répété trois fois: «Rendez ce que vous avez reçu.» Alors j'ai compris qu'il voulait parler du *Credo.* Je lui ai récité mon *Credo,* et soudain il m'a ressuscité.»

On cita surtout les histoires rapportées par Sulpice Sévère dans la vie de saint Mar-

manquaient pas de les fouetter vigoureusement lorsqu'elles ne voulaient pas assister à la messe le dimanche: quand les religieuses n'étaient pas assez fortes, elles demandaient du secours à la garnison; et l'exécution se faisait par des grenadiers, en pré-

questa superstizione; essa si diffuse in tutta la Germania orientale. Tra il 1730 e il 1735, non si sentì parlare che di vampiri: gli si fece la posta, gli si strappò il cuore e vennero bruciati: somigliavano agli antichi martiri; più li si bruciava, e più se ne trovavano.

Alla fine, Calmet divenne il loro storiografo, e trattò i vampiri come aveva trattato l'antico e il nuovo Testamento, riferendo fedelmente tutto quello che era stato detto prima di lui.

A mio parere, una cosa assai curiosa sono i verbali redatti in buona forma a proposito di tutti i morti che erano usciti dalle proprie tombe per andare a succhiare i bambini e le bambine dei dintorni. Calmet riferisce che, in Ungheria, due ufficiali delegati dall'imperatore Carlo VI, assistiti dal balivo e dal boia, si misero in cerca di un vampiro, morto da sei settimane, il quale succhiava il sangue di tutto il circondario. Fu trovato nella sua bara, fresco, vigoroso, con gli occhi aperti e che chiedeva da mangiare. Il balivo pronunciò la sentenza. Il boia strappò il cuore al vampiro e lo bruciò; dopodiché il vampiro non mangiò più.

Dopo di ciò, ci si azzardi a dubitare dei morti resuscitati, di cui le nostre antiche leggende sono piene, e di tutti i miracoli riferiti da Bollandus e dal sincero e reverendo dom Ruinart!

Si trovano storie di vampiri perfino nelle *Lettere ebraiche* di quel d'Argens che i gesuiti autori del *Journal de Trévoux* hanno accusato di non credere a nulla. Bisognava vedere come costoro esultavano per la storia del vampiro d'Ungheria; come ringraziavano Dio e la Vergine di avere alla fine convertito quel povero d'Argens, ciambellano di un re che non credeva ai vampiri.

«Ecco dunque – dicevano – questo famoso miscredente che ha osato sollevare dubbi sull'apparizione dell'angelo alla santa Vergine, sulla stella che guidò i re magi, sulla guarigione degli indemoniati, sull'annegamento di duemila maiali in un lago, sull'eclissi di sole con la luna piena, sulla resurrezione dei morti che passeggiano a Gerusalemme: il suo cuore è stato toccato, il suo spirito è stato illuminato; egli crede ai vampiri!».

Allora non si trattò che di esaminare se tutti quei morti fossero resuscitati per virtù propria o grazie alla potenza di Dio, o a quella del diavolo. Parecchi grandi teologi della Lorena, della Moravia e dell'Ungheria, esibirono le proprie opinioni e il proprio sapere. Venne riferito tutto quello che sant'Agostino, sant'Ambrogio e tanti altri santi avevano detto di più incomprensibile a proposito dei vivi e dei morti. Vennero riferiti tutti i miracoli di santo Stefano che si trovano nel settimo libro delle opere di sant'Agostino; ecco uno dei più curiosi. Nella città di Aubzal, in Africa, un giovane rimase schiacciato dal crollo di un muro; la vedova andò immediatamente a invocare santo Stefano, cui era molto devota: santo Stefano lo resuscitò. Gli fu chiesto che cosa avesse visto nell'altro mondo. «Signori – disse –, quando la mia anima lasciò il corpo, incontrò un'infinità di anime che le ponevano più domande su questo mondo di quante voi me ne facciate sull'altro. Me ne stavo andando non so dove, quando incontrai santo Stefano che mi disse: "Restituisci ciò che hai ricevuto". Gli risposi: "Cosa volete che vi restituisca? Non mi avete mai dato nulla". Mi ha ripetuto tre volte: "Restituisci ciò che hai ricevuto". Allora compresi che intendeva parlare del *Credo*. Gli ho recitato il *Credo*, e mi ha subito resuscitato»[3].

Vengono citate soprattutto le storie riferite da Sulpicio Severo nella sua vita di san Martino. Si dimostrò che san Martino, tra le altre cose, aveva resuscitato un dannato.

Tutte queste storie, però, per quanto vere, non avevano niente a che vedere con i vampiri che andavano a succhiare il san-

cembre 1604 sotto il regno di Enrico IV di Francia. Ammontante a un sessantesimo del valore della carica acquistata, era la tassa che l'acquirente doveva annualmente versare alla Corona.

[6] *Testament politique du cardinal Richelieu*, VIII edizione, con note dell'abbé de Saint-Pierre, La Haye, 1740, vol. I, p. 171.

[7] *Ibidem*, vol. II, p. 254 («Observations sur le chapitre IV»).

[8] Allusione all'editto del 23 febbraio 1771, con cui

tin. On prouva que saint Martin avait, entre autres, ressuscité un damné.

Mais toutes ces histoires, quelque vraies qu'elles puissent être, n'avaient rien de commun avec les vampires qui allaient sucer le sang de leurs voisins, et venaient ensuite se placer dans leurs bières. On chercha si on ne trouverait pas dans l'ancien Testament ou dans la mythologie quelque vampire qu'on pût donner pour exemple; on n'en trouva point. Mais il fut prouvé que les morts buvaient et mangeaient, puisque chez tant de nations anciennes on mettait des vivres sur leurs tombeaux.

La difficulté était de savoir si c'était l'âme ou le corps du mort qui mangeait. Il fut décidé que c'était l'un et l'autre. Les mets délicats et peu substantiels, comme les meringues, la crème fouettée, et les fruits fondants, étaient pour l'âme; les roast-beefs étaient pour le corps.

Les rois de Prusse furent, dit-on, les premiers qui se firent servir à manger après leur mort. Presque tous les rois d'aujourd'hui les imitent; mais ce sont les moines qui mangent leur dîner et leur souper, et qui boivent le vin. Ainsi les rois ne sont pas, à proprement parler, des vampires. Les vrais vampires sont les moines qui mangent aux dépens des rois et des peuples.

Il est bien vrai que saint Stanislas, qui avait acheté une terre considérable d'un gentilhomme polonais, et qui ne l'avait point payée, étant poursuivi devant le roi Boleslas par les héritiers, ressuscita le gentilhomme; mais ce fut uniquement pour se faire donner quittance. Et il n'est point dit qu'il ait donné seulement un pot de vin au vendeur, lequel s'en retourna dans l'autre monde sans avoir ni bu ni mangé.

On agite souvent la grande question si l'on peut absoudre un vampire qui est mort excommunié. Cela va plus au fait.

Je ne suis pas assez profond dans la théologie pour dire mon avis sur cet article; mais je serais volontiers pour l'absolution, parce que dans toutes les affaires douteuses il faut toujours prendre le parti le plus doux:

Odia restringenda, favores ampliandi.

Le résultat de tout ceci est qu'une grande partie de l'Europe a été infestée de vampires pendant cinq ou six ans, et qu'il n'y en a plus; que nous avons eu des convulsionnaires en France pendant plus de vingt ans, et qu'il n'y en a plus; que nous avons eu des possédés pendant dix-sept cents ans, et qu'il n'y en a plus; qu'on a toujours ressuscité des morts depuis Hippolyte, et qu'on n'en ressuscite plus; que nous avons eu des jésuites en Espagne, en Portugal, en France, dans les Deux-Siciles, et que nous n'en avons plus.

VÉNALITÉ

Ce faussaire dont nous avons tant parlé, qui fit le Testament de Richelieu, dit, au chapitre IV, «qu'il vaut mieux laisser la vénalité et le droit annuel, que d'abolir ces deux établissements difficiles à changer tout d'un coup sans ébranler l'État.»

Toute la France répétait, et croyait répéter après le cardinal de Richelieu, que la vénalité des offices de judicature était très avantageuse.

L'abbé de Saint-Pierre fut le premier qui, croyant encore que le prétendu Testament était du cardinal, osa dire dans ses observations sur le chapitre IV: «Le cardinal s'est engagé dans un mauvais pas en soutenant que, quant à présent, la vénalité des charges peut être avantageuse à l'État. Il est vrai qu'il n'est pas possible de rembourser toutes les charges.»

Ainsi, non seulement cet abus paraissait à tout le monde irréformable, mais utile; on était si accoutumé à cet opprobre qu'on

sence d'un officier major. Voy. l'*Histoire de le révocation de l'édit de Nantes.* (K.)

[5] *Aux Corinthiens*, chap. VIII. (V.)

[6] *Actes,* chap. X. (V.)

[7] *Genèse*, 1, 20. (V.)

[8] Chap. 1, 24. (V.)

[9] Chap. 1, 30. (V.)

[10] Chap. 2, 7. (V.)

[11] Chap. 9, 5. (V.)

[12] Tiré d'un manuscrit de la bibliothèque de

gue dei vicini e poi se ne tornavano subito nelle proprie bare. Si cercò se non si trovasse nell'antico testamento o nella mitologia qualche vampiro da addurre come esempio; non ne se trovarono. Ma si dimostrò che i morti bevevano e mangiavano, dato che presso tante nazioni antiche si lasciavano cibi sulle tombe.

La difficoltà stava nel sapere se era l'anima o il corpo del morto che mangiava. Si decise che mangiavano entrambi. I cibi leggeri e poco consistenti, come le meringhe, la panna montata e i frutti candidi, erano per l'anima; il roast-beef era per il corpo.

I re di Prussia, si dice, furono i primi che si fecero servire da mangiare dopo la propria morte. Oggi, quasi tutti i re li imitano; ma sono i monaci che si mangiano il loro pranzo e la loro cena e si bevono il loro vino. Pertanto i re non sono, propriamente, dei vampiri. I veri vampiri sono i monaci che mangiano a spese dei re e dei popoli.

È vero che san Stanislao, il quale aveva comprato un ampio possedimento da un gentiluomo polacco senza pagarlo, chiamato in giudizio davanti a re Boleslao dagli eredi, resuscitò il gentiluomo; ma fu unicamente per farsi fare la ricevuta. E non si dice ch'egli abbia offerto nemmeno un bicchiere al venditore, il quale se ne tornò nell'altro mondo senza aver né bevuto né mangiato.

Viene spesso posta l'importante domanda se si possa assolvere un vampiro morto scomunicato. Questo tocca maggiormente la sostanza del problema.

Non sono abbastanza versato in teologia per esprimere la mia opinione su questo argomento; tuttavia, propenderei per l'assoluzione, perché in tutte le questioni dubbie, bisogna sempre prendere le decisioni più miti:

Odia restringenda, favores ampliandi.

La conclusione di tutto ciò è che, per cinque o sei anni, gran parte dell'Europa è stata infestata da vampiri, e non ce ne sono più; che in Francia abbiano avuto dei convulsionari per più di vent'anni, e non ce ne sono più; che per millesettecento anni ci sono stati degli indemoniati, e non ce ne sono più; che fin dai tempi di Ippolito sono sempre stati resuscitati dei morti, e non se ne resuscitano più; che, in Spagna, in Portogallo, in Francia, nelle Due Sicilie, abbiano avuto dei gesuiti, e non ne abbiano più.

Venalità

Il falsario di cui abbiamo già tanto parlato[4], che scrisse il *Testamento* di Richelieu, dichiara, al capitolo IV, che «è meglio mantenere la venalità e il canone annuale[5] che abolire queste due istituzioni difficili da cambiare tutto a un tratto senza scuotere le fondamenta dello Stato»[6].

La Francia intera ripeteva, o credeva di ripetere sulla scia del cardinale Richelieu, che la venalità delle cariche giudiziarie era molto vantaggiosa.

L'abate di Saint-Pierre fu il primo che, pur continuando a ritenere che il presunto *Testamento* fosse del Cardinale, ebbe il coraggio di dire nelle sue osservazioni sul capitolo IV: «Il Cardinale si è messo su una cattiva strada sostenendo che, per il momento, la venalità delle cariche può essere vantaggiosa per lo Stato. È vero, peraltro, che senza di essa non è possibile rimborsare tutte le cariche»[7].

Così, non solo questo abuso è apparso a tutti irriformabile, ma persino utile; eravamo così abituati a questo obbrobrio che non lo avvertivamo neppure: sembrava eterno; un solo uomo in pochi mesi è però riuscito a distruggerlo[8].

Ripetiamo dunque che tutto si può fare e tutto si può correggere, e che il grande difetto di quasi tutti coloro che governano è di avere solo mezze volontà e di utilizzare solo

Luigi XV abolì la venalità delle cariche (che però fu restaurata da Luigi XVI nel 1774). Si veda la voce *Parlamento di Francia*, *in fine*.

[9] Il papato.

[10] Allusione all'abolizione dell'ordine dei gesuiti (1762, 1764) e al decreto del 1757 con cui Luigi XV fissava«i diritti e i doveri dei commedianti».

[11] Arnolfo di Carinzia(850-899), figlio illegittimo di Carlo Magno, fu re dei Franchi orientali dall'887 all'899, re d'Italia dall'894 all'895 e dall'896 all'899

ne le sentait pas: il semblait éternel; un seul homme en peu de mois l'a su anéantir.

Répétons donc qu'on peut tout faire, tout corriger; que le grand défaut de presque tous ceux qui gouvernent est de n'avoir que des demi-volontés et des demi-moyens. Si Pierre le Grand n'avait pas voulu fortement, deux mille lieues de pays seraient encore barbares.

Comment donner de l'eau dans Paris à trente mille maisons qui en manquent? comment payer les dettes de l'État? comment se soustraire à la tyrannie révérée d'une puissance étrangère qui n'est pas une puissance, et à laquelle on paye en tribut les premiers fruits? Osez le vouloir, et vous en viendrez à bout plus aisément que vous n'avez extirpé les jésuites, et purgé le théâtre de petits-maîtres.

VENISE, ET, PAR OCCASION, DE LA LIBERTÉ

Nulle puissance ne peut reprocher aux Vénitiens d'avoir acquis leur liberté par la révolte; nulle ne peut leur dire: «Je vous ai affranchis, voilà le diplôme de votre manumission.»

Ils n'ont point usurpé leurs droits comme les Césars usurpèrent l'empire, comme tant d'évêques, à commencer par celui de Rome, ont usurpé les droits régaliens: ils sont seigneurs de Venise (si l'on ose se servir de cette audacieuse comparaison) comme Dieu est seigneur de la terre, parce qu'il l'a fondée.

Attila, qui ne prit jamais le titre de *fléau de Dieu*, va ravageant l'Italie. Il en avait autant de droit qu'en eurent depuis Charlemagne l'Austrasien, et Arnould le Bâtard Carinthien, et Gui duc de Spolette, et Bérenger marquis de Frioul, et les évêques qui voulaient se faire souverains.

Dans ce temps de brigandages militaires et ecclésiastiques, Attila passe comme un vautour, et les Vénitiens se sauvent dans la mer comme des alcyons. Nul ne les protège qu'eux-mêmes; ils font leur nid au milieu des eaux; ils l'agrandissent, ils le peuplent, ils le défendent, ils l'enrichissent. Je demande s'il est possible d'imaginer une possession plus juste? Notre père Adam, qu'on suppose avoir vécu dans le beau pays de la Mésopotamie, n'était pas à plus juste titre seigneur et jardinier du paradis terrestre.

J'ai lu le Squittinio della libertà di Venezia, et j'en ai été indigné.

Quoi! Venise ne serait pas originairement libre, parce que les empereurs grecs, superstitieux, et méchants, et faibles, et barbares, disent: «Cette nouvelle ville a été bâtie sur notre ancien territoire;» et parce que des Allemands, ayant titre d'empereurs d'Occident, disent: «Cette ville, étant dans l'Occident, est de notre domaine?»

Il me semble voir un poisson volant poursuivi à la fois par un faucon et par un requin, et qui échappe à l'un et à l'autre.

Sannazar avait bien raison de dire, en comparant Rome et Venise:

Illam homines dices, hanc posuisse deos.

Rome perdit par César, au bout de cinq cents ans, sa liberté acquise par Brutus; Venise a conservé la sienne pendant onze siècles, et je me flatte qu'elle la conservera toujours.

Gênes, pourquoi fais-tu gloire de montrer un diplôme d'un Bérenger qui te donna des privilèges en l'an 958? On sait que des concessions de privilèges ne sont que des titres de servitude. Et puis voilà un beau titre qu'une charte d'un tyran passager qui ne fut jamais bien reconnu en Italie, et qui fut chassé deux ans après la date de cette charte!

La véritable charte de la liberté est l'indépendance soutenue par la force. C'est avec

l'évêque de Blois, Caumartin. (V.)

[13] Toutes ces particularités sont détaillées dans l'*Histoire des apparitions et visions,* de l'abbé Lenglet. (V.)

[14] Chap. XLIV. (V.)

[15] Liv. I, chap. XXVIII, XXXI et XXXII. (V.)

[16] *Histoire des actes du concile de Nicée*, chap. IV. (V.)

[17] Liv. I, chap. VI. (V.)

[18] *Hist. eccl.,* liv. I, chap. II. (V.)

a metà i propri mezzi. Se Pietro il Grande non avesse voluto fermissimamente, duemila leghe del suo paese sarebbero ancora barbari.

Come fare per dare acqua, nella città di Parigi, a trentamila case che ne sono prive? Come pagare i debiti dello Stato? Come sottrarsi all'ossequiata tirannide di una potenza straniera[9] che non è una vera potenza e alla quale diamo come tributo le primizie? Abbiate il coraggio di volerlo, o mio re, e ne verrete a capo più facilmente di quanto vi è occorso per estirpare i gesuiti e ripulire il teatro dai bellimbusti[10]. [d.f.]

VENEZIA,

e, incidentalmente, della libertà

Nessuna potenza può rimproverare ai Veneziani di avere acquistato la loro libertà con la rivolta; nessuna può dire loro: «Vi ho affrancati, ecco il documento della vostra liberazione».

Essi non hanno usurpato i loro diritti come i cesari usurparono l'impero, o come tanti vescovi, a cominciare da quello di Roma, hanno usurpato le prerogative regie; essi sono signori di Venezia come (se ci è permesso ricorrere a questo ardito confronto) Dio è signore della Terra, ossia perché l'ha fondata.

Attila, che non prese mai il titolo di *flagello di Dio*, devastò l'Italia. Ne aveva altrettanto diritto di quanto ne ebbero poi Carlo Magno l'Austrasiano, Arnolfo il Bastardo Carinzio, Guido duca di Spoleto, Berengario marchese del Friuli[11] e i vescovi che vollero diventare suoi sovrani.

In quel tempo di rapine militari ed ecclesiastiche, Attila passò come un avvoltoio e i Veneziani si salvarono in mare come il martin pescatore, che non ha bisogno di nessuno per proteggersi, fa il suo nido in mezzo alle acque, lo ingrandisce, lo popola, lo difende e lo arricchisce. Vi chiedo: è possibile immaginare un possesso più giusto? Nostro padre Adamo, che si suppone esser vissuto nel bel paese della Mesopotamia, non fu a più giusto titolo signore e giardiniere del Paradiso terrestre.

Ho letto lo *Squittinio della libertà di Venezia*[12] e ne sono rimasto indignato.

Ma come! Venezia non era originariamente libera, perché gli imperatori bizantini, superstiziosi, malvagi, deboli e barbari, hanno detto «Questa nuova città è stata costruita sul nostro antico territorio»; e perché dei Tedeschi, avendo il titolo di imperatori d'Occidente, dichiarano «Questa città, essendo in Occidente, è sotto il nostro dominio»?

Mi sembra di vedere un pesce volante inseguito contemporaneamente da un falco e da uno squalo, e che sfugge a entrambi.

Sannazaro aveva proprio ragione di dire, paragonando Roma e Venezia:

Illam homines dices, hanc posuisse deos[13].

Dopo cinquecento anni, Roma perse, con Cesare, la sua libertà conquistata con Bruto[14]: Venezia, invece, ha conservato la sua per undici secoli e voglio sperare la conservi per sempre.

Genova, perché ti vanti di poter esibire il diploma imperiale di un Berengario che ti concesse privilegi nell'anno 958[15]? Sappiamo tutti che le concessioni di privilegi sono solo titoli di servitù. E poi che bel titolo il documento di un tiranno effimero che non fu mai adeguatamente riconosciuto in Italia e che fu scacciato due anni dopo la data di quel documento[16]!

Il vero documento della libertà è l'indipendenza sorretta dalla forza. È con la punta della spada che si firmano i diplomi che garantiscono questa prerogativa naturale. «Hai perduto più d'una volta il tuo privilegio e la tua cassaforte. Occorre tu ti prenda cura di entrambi dopo il 1748[17]».

e imperatore del Sacro Romano Impero dall'896; Guido da Spoleto(855-894). Fu re d'Italia (889-894) e imperatore del Sacro Romano Impero (891-894); Berengario I (850?-924). Fu marchese del Friuli (874-924), re d'Italia (888-924) e imperatore del Sacro Romano Impero (915-924).

[12] Cfr. *Squittinio della libertà di Venezia, nel quale si adducono anche le ragioni dell'Imperio Romano sopra la Città, e signoria di Venezia*, Mirandola, 1612, attribuito a Markus Welser (1558-1614).

la pointe de l'épée qu'on signe les diplômes qui assurent cette prérogative naturelle. «Tu perdis plus d'une fois ton privilège et ton coffre-fort. Garde l'un et l'autre depuis 1748.»

Heureuse Helvétie! à quelle pancarte dois-tu ta liberté? A ton courage, à ta fermeté, à tes montagnes.

«Mais je suis ton empereur. – Mais je ne veux plus que tu le sois – Mais tes pères ont été esclaves de mon père. – C'est pour cela même que leurs enfants ne veulent point te servir. – Mais j'avais le droit attaché à ma dignité. – Et nous, nous avons le droit de la nature.»

Quand les sept Provinces-Unies eurent-elles ce droit incontestable? Au moment même où elles furent unies; et dès lors ce fut Philippe II qui fut le rebelle. Quel grand homme que ce Guillaume prince d'Orange! Il trouva des esclaves, et il en fit des hommes libres.

Pourquoi la liberté est-elle si rare? – Parce qu'elle est le premier des biens.

VENTRES PARESSEUX

Saint Paul a dit que les Crétois sont toujours «menteurs, de méchantes bêtes, et des ventres paresseux.» Le médecin Hecquet entendait par *ventre paresseux,* que les Crétois allaient rarement à la selle, et qu'ainsi la matière fécale, refluant dans leur sang, les rendait de mauvaise humeur et en faisait de méchantes bêtes. Il est très vrai qu'un homme qui n'a pu venir à bout de pousser sa selle sera plus sujet à la colère qu'un autre; sa bile ne coule pas, elle est recuite, son sang est aduste.

Quand vous avez le matin une grâce à demander à un ministre ou à un premier commis de ministre, informez-vous adroitement s'il a le ventre libre. Il faut toujours prendre *mollia fandi tempora.*

Personne n'ignore que notre caractère et notre tour d'esprit dépendent absolument de la garde-robe. Le cardinal de Richelieu n'était sanguinaire que parce qu'il avait des hémorroïdes internes qui occupaient son intestin rectum, et qui durcissaient ses matières. La reine Anne d'Autriche l'appelait toujours *cul pourri.* Ce sobriquet redoubla l'aigreur de sa bile, et coûta probablement la vie au maréchal de Marillac, et la liberté au maréchal de Bassompierre. Mais je ne vois pas pourquoi les gens constipés seraient plus menteurs que d'autres; il n'y a nulle analogie entre le sphincter de l'anus et le mensonge, comme il y en a une très sensible entre les intestins et nos passions, notre manière de penser, notre conduite.

Je suis donc bien fondé à croire que saint Paul entendait par *ventres paresseux* des gens voluptueux, des espèces de prieurs, de chanoines d'abbés commendataires, de prélats fort riches, qui restaient au lit tout le matin pour se refaire des débauches de la veille, comme dit Marot:

Un gros prieur son petit fils baisoit
Et mignardoit au matin en sa couche,
Tandis rôtir sa perdrix on faisoit, etc., etc.

Mais on peut fort bien passer le matin au lit, et n'être ni menteur ni méchante bête. Au contraire, les voluptueux indolents sont pour la plupart très doux dans la société, et du meilleur commerce du monde.

Quoi qu'il en soit, je suis très fâché que saint Paul injurie toute une nation: il n'y a dans ce passage (humainement parlant) ni politesse, ni habileté, ni vérité. On ne gagne point les hommes en leur disant qu'ils sont de méchantes bêtes; et sûrement il aurait trouvé en Crête des hommes de mérite. Pourquoi outrager ainsi la patrie de Minos, dont l'archevêque Fénelon (bien plus poli que saint Paul) fait un si pompeux éloge dans son *Télémaque?*

[19] *Ibid.*, liv. VIII, chap. III. (V.)
[20] *Bibl.*, cahier 256. (V.)
[21] *Hist. eccl.,* liv. I, chap. III. (V.)
[22] Page 473 et 475. (V.)
[23] Liv. VII, chap. XLVII. (V.)
[24] Ps. XLIX, v. 15. (V.)
[25] Page 917, *sur le Synode.* (V.)
[26] *Oraison sur la mort de Théodose.* (V.)
[27] *Chron.,* année 337. (V.)
[28] Liv. II, chap. XLVII. (V.)

Svizzera felice! A quale pezzo di carta devi la tua libertà? Al tuo coraggio, alla tua tenacia e alle tue montagne.

«Ma io sono il tuo imperatore. – Ma io non voglio più che tu lo sia. – Ma i tuoi padri sono stati schiavi di mio padre. – È proprio per questo che i loro figli non vogliono servirti. – Ma io avevo il diritto connesso alla mia dignità. – E noi, noi abbiamo il diritto di natura».

Quando le sette Province Unite ebbero questo diritto incontestabile? Nel momento stesso in cui si unirono tra loro; e da allora fu Filippo II ad essere il ribelle. Che grand'uomo fu Guglielmo principe d'Orange[18]! Trovò uomini schiavi, ne fece uomini liberi.

Perché la libertà è così rara? – Perché è il primo dei beni. [d.f.]

VENTRI PIGRI

San Paolo ha detto che i Cretesi sono sempre «bugiardi, male bestie, ventri pigri» [*Tt* 1, 12]. L'espressione *ventre pigro* Hecquet, medico, l'intendeva nel senso che i Cretesi andassero di corpo raramente e che, pertanto, la materia fecale, rifluendo nel loro sangue, li rendeva di cattivo umore facendo di loro delle male bestie. È verissimo che chi non è riuscito ad andare di corpo sarà più soggetto alla collera di altri; la sua bile non scorre, si cuoce, il suo sangue si riscalda.

Quando, al mattino, dovete chiedere qualche grazia a un ministro o a un primo segretario ministeriale, informatevi abilmente se ha il ventre libero. Bisogna sempre cogliere i *mollia fandi tempora* [Virgilio, *Eneide*, IV, 293-294].

Nessuno ignora che il nostro carattere e il nostro stato d'animo dipendono assolutamente dal gabinetto. Il cardinale di Richelieu era sanguinario solo perché soffriva di emorroidi interne che occupavano il suo intestino retto e indurivano le sue feci. La regina Anna d'Austria lo chiamava sempre *culo marcio*. Questo soprannome accrebbe l'acidità della sua bile, e probabilmente costò la vita al maresciallo di Marillac e la libertà al maresciallo di Bassompierre. Ma non vedo perché le persone costipate dovrebbero essere più bugiarde di altre; non esiste nessuna affinità tra lo sfintere anale e la menzogna, mentre ne esiste una assai evidente tra gli intestini e le nostre passioni, il nostro modo di pensare e i nostri comportamenti.

Ho dunque buone ragione per credere che con *ventri pigri* san Paolo intendesse persone voluttuose, una specie di priori, di canonici, di abati commendatari, di prelati molto ricchi, che restavano tutta la mattina a letto per riprendersi dalle bisbocce notturne, come dice Marot [*Epigr.* 86]:

> Un grasso priore suo nipote baciava
> E vezzeggiava al mattino nel proprio letto,
> Mentre arrostire faceva la propria pernice,
> ecc. ecc.

Si può, però, trascorrere la mattinata a letto, senza essere bugiardi né male bestie. Anzi, i voluttuosi indolenti sono per la maggior parte molto miti in società e le persone più affabili al mondo.

Comunque sia, mi irrita molto che san Paolo offenda un'intera nazione: in questo passo, non si trovano (umanamente parlando) né buona educazione, né astuzia, né verità. Non ci si conquista gli uomini dicendo loro che sono male bestie; e certamente a Creta avrebbe trovato uomini di valore. Perché oltraggiare così la patria di Minosse, di cui l'arcivescovo Fénelon (ben più educato di san Paolo) tesse un elogio tanto pomposo nel *Telemaco*?

San Paolo non era forse una persona con cui era difficile vivere, di umore brusco, con un animo fiero e un carattere aspro e imperioso? Se fossi stato uno degli apostoli, o

[13] Jacopo Sannazaro, epigr. *De mirabili urbe Venetiis*, v. 6: «Diresti l'una eretta dagli uomini, l'altra dagli dèi».

[14] Bruto Maggiore (VI secolo a.C.).

[15] Allusione al diploma imperiale con cui Berengario II (900 ca. - 966) ribadì l'autonomia giuridica della comunità genovese riconoscendone le consuetudini.

[16] Nel 961 (quindi tre e non due anni dopo) Berengario II fu deposto dall'imperatore Ottone I

Saint Paul n'était-il pas difficile à vivre, d'une humeur brusque, d'un esprit fier, d'un caractère dur et impérieux? Si j'avais été l'un des apôtres, ou seulement disciple, je me serais infailliblement brouillé avec lui. Il me semble que tout le tort était de son côté dans sa querelle avec Pierre Simon Barjone. Il avait la fureur de la domination; il se vante toujours d'être apôtre, et d'être plus apôtre que ses confrères; lui qui avait servi à lapider saint Étienne! lui qui avait été un valet persécuteur sous Gamaliel, et qui aurait dû pleurer ses crimes bien plus longtemps que saint Pierre ne pleura sa faiblesse (toujours humainement parlant)!

Il se vante d'être citoyen romain né à Tarsis; et saint Jérôme prétend qu'il était un pauvre Juif de province né à Giscale dans la Galilée[2]. Dans ses lettres au petit troupeau de ses frères, il parle toujours en maître très dur. «Je viendrai, écrit-il à quelques Corinthiens, je viendrai à vous, je jugerai tout par deux ou trois témoins; je ne pardonnerai ni à ceux qui ont péché, ni aux autres.» Ce *ni aux autres* est un peu dur.

Bien des gens prendraient aujourd'hui le parti de saint Pierre contre saint Paul, n'était l'épisode d'Ananie et de Saphire, qui a intimidé les âmes enclines à faire l'aumône.

Je reviens à mon texte des Crétois menteurs, méchantes bêtes, ventres paresseux; et je conseille à tous les missionnaires de ne jamais débuter avec aucun peuple par lui dire des injures.

Ce n'est pas que je regarde les Crétois comme les plus justes et les plus respectables des hommes, ainsi que le dit la fabuleuse Grèce. Je ne prétends point concilier leur prétendue vertu avec leur prétendu taureau, dont la belle Pasiphaé fut si amoureuse, ni avec l'art dont le fondeur Dédale fit une vache d'airain dans laquelle Pasiphaé se posta si habilement, que son tendre amant lui fit un minotaure, auquel le pieux et équitable Minos sacrifiait tous les ans (et non pas tous les neuf ans) sept grands garçons et sept grandes filles d'Athènes.

Ce n'est pas que je croie aux cent grandes villes de Crète; passe pour cent mauvais villages établis sur ce rocher long et étroit, avec deux ou trois villes. On est toujours fâché que Rollin, dans sa compilation élégante de l'*Histoire ancienne,* ait répété tant d'anciennes fables sur l'île de Crète et sur Minos comme sur le reste.

A l'égard des pauvres Grecs et des pauvres Juifs qui habitent aujourd'hui les montagnes escarpées de cette île, sous le gouvernement d'un bacha, il se peut qu'ils soient des menteurs et des méchantes bêtes. J'ignore s'ils ont le ventre paresseux, et je souhaite qu'ils aient à manger.

VERGE,

baguette divinatoire

Les théurgistes, les anciens sages, avaient tous une verge avec laquelle ils opéraient.

Mercure passe pour le premier dont la verge ait fait des prodiges. On tient que Zoroastre avait une grande verge. La verge de l'antique Bacchus était son thyrse, avec lequel il sépara les eaux de l'Oronte, de l'Hydaspe et de la mer Rouge. La verge d'Hercule était son bâton, sa massue. Pythagore fut toujours représenté avec sa verge. On dit qu'elle était d'or; il n'est pas étonnant qu'ayant une cuisse d'or, il eût une verge du même métal.

Abaris, prêtre d'Apollon hyperboréen, qu'on prétend avoir été contemporain de Pythagore, fut bien plus fameux par sa verge; elle n'était que de bois, mais il traversait les airs à califourchon sur elle. Porphyre et Jamblique affirment que ces deux grands théurgites, Abaris et Pythagore, se montrèrent amicalement leur verge.

La verge fut en tout temps l'instrument des sages et le signe de leur supériorité.

[29] Chap. XXXII. (V.)
[30] Page 684. (V.)
[31] Liv. VIII, chap. XIV. (V.)
[32] Liv. X, chap. IV. (V.)
[33] Liv. II, chap. XXIX. (V.)
[34] Liv. VII, chap. XXVIII. (V.)
[35] *Chron*., année 321. (V.)
[36] *Epitome*, chap. l. (V.)
[37] Tome III, p. 296. (V.)
[38] Liv. I, chap. IV. (V.)

anche solo un discepolo, avrei finito immancabilmente per litigare con lui. Mi pare che tutto il torto fosse dalla sua parte nella lite che ebbe con Pietro Simone Bariona. Aveva la mania di dominare; si vanta sempre di essere apostolo e di essere più apostolo dei suoi compagni, proprio lui, che aveva contribuito a lapidare santo Stefano! Lui che era stato un domestico persecutore quando era al servizio di Gamaliel, e che avrebbe dovuto piangere per i propri delitti ben più a lungo di quanto san Pietro pianse la propria debolezza (sempre parlando umanamente)!

Si vanta di essere cittadino romano nato a Tarso, mentre san Gerolamo sostiene ch'egli fosse un povero Ebreo di provincia, nato a Giscala in Galilea[19]. Nelle lettere al piccolo gregge dei suoi fratelli, egli parla sempre come un maestro molto severo. «Verrò – scrive ad alcuni Corinzi – verrò da voi, giudicherò tutto sulla base di due o tre testimoni; non perdonerò né a chi ha peccato, né agli altri» [*2Cor* 13, 1-2]. Questo *né agli altri* è un po' severo.

Molti, oggi, prenderebbero le parti di san Pietro contro san Paolo, se non fosse per l'episodio di Anania e Saffira [*At* 5, 1-11], che ha spaventato gli animi inclini a fare l'elemosina.

Ritorniamo al testo sui Cretesi bugiardi, male bestie, ventri pigri; e consiglio a tutti i missionari di non cominciare mai, con nessun popolo, dicendogli delle insolenze.

Non che io consideri i Cretesi gli uomini più giusti e rispettabili, come diceva la favolosa Grecia. Non pretendo di conciliare la loro presunta virtù con il loro presunto toro, di cui s'innamorò tanto la bella Pasifae, né con l'arte con cui il fonditore Dedalo fece una vacca di bronzo nella quale Pasifae si nascose tanto astutamente che il suo amante le diede un minotauro, al quale il pio e giusto Minosse sacrificava tutti gli anni (e non ogni nove) sette ragazzi e sette ragazze ateniesi.

Non ch'io creda alle cento grandi città di Creta; passi per cento miseri villaggi costruiti su quello scoglio lungo e stretto, e due o tre città. Infastidisce sempre vedere come Rollin, nella sua elegante compilazione di *Storia antica*, abbia ripetuto tante antiche favole sull'isola di Creta e su Minosse, come pure sul resto.

Quanto ai poveri Greci e ai poveri Ebrei che oggi abitano sulle erte montagne di quell'isola, sotto il governo di un pascià, è possibile che siano bugiardi e male bestie. Ignoro se il loro ventre sia pigro, e mi auguro che abbiano da mangiare.

VERGA,
bacchetta divinatoria

I teurghi, gli antichi saggi avevano tutti una verga con lui operavano.

Mercurio passa per essere stato il primo la cui verga abbia fatto prodigi. Si ritiene che Zoroaastro avesse una grande verga. La verga dell'antico Bacco era un tirso, col quale separò le acque dell'Oronte, dell'Idaspe e del mar Rosso. La verga di Ercole era il suo bastone, la sua clava. Pitagora venne sempre raffigurato con la sua verga. Si dice che essa fosse d'oro; non c'è da sorprendersi se, avendo una coscia d'oro, egli avesse una verga dello stesso metallo.

Abari, sacerdote di Apollo iperboreo, il quale, a quanto si dice, era contemporaneo di Pitagora, fu ben più famoso a causa della propria verga; questa era semplicemente di legno, ma egli volava in aria a cavalcioni su di essa. Porfirio e Giamblico affermano che quei due grandi teurghi, Abari e Pitagora, si mostrarono amichevolmente le loro verghe.

La verga è sempre stata lo strumento dei saggi e il simbolo della loro superiorità. I maghi consiglieri di Faraone, con le loro

(912-973).

[17] Durante Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), Genova fu occupata dall'esercito austriaco, da cui riuscì a liberarsi con l'insurrezione popolare avviata da Giovan Battista Perasso, detto *Balilla* (1746). Tra gli eventi successivi al 1748 che la riguardarono, basti ricordare la vendita, il 15 maggio 1768, della Corsica alla Francia.

[18] Guglielmo I d'Orange (1533-1584) fu il capo dei Neerlandesi durante la Guerra d'Indipenden-

Les conseillers sorciers de Pharaon firent d'abord autant de prestiges avec leur verge que Moïse fit de prodiges avec la sienne. Le judicieux Calmet nous apprend, dans sa dissertation sur l'*Exode,* «que les opérations de ces mages n'étaient pas des miracles proprement dits, mais une métamorphose fort singulière et fort difficile, qui néanmoins n'est ni contre ni au-dessus des lois de la nature.» La verge de Moïse eut la supériorité qu'elle devait avoir sur celles de ces chotims d'Égypte.

Non seulement la verge d'Aaron partagea l'honneur des prodiges de son frère Moïse, mais elle en fit en son particulier de très admirables. Personne n'ignore comment de treize verges celle d'Aaron fut la seule qui fleurit, qui poussa des boutons, des fleurs et des amandes.

Le diable, qui, comme on sait, est un mauvais singe des œuvres des saints, voulut avoir aussi sa verge, sa baguette, dont il gratifia tous les sorciers. Médée et Circé furent toujours armées de cet instrument mystérieux. De là vient que jamais magicienne ne paraît à l'Opéra sans cette verge, et qu'on appelle ces rôles *des rôles à baguette.*

Aucun joueur de gobelets ne fait ses tours de passe-passe sans sa verge, sans sa baguette.

On trouve les sources d'eau, les trésors, au moyen d'une verge, d'une baguette de coudrier, qui ne manque pas de forcer un peu la main à un imbécile qui la serre trop, et qui tourne aisément dans celle d'un fripon. M. Formey, secrétaire de l'académie de Berlin, explique ce phénomène par celui de l'aimant dans le grand *Dictionnaire encyclopédique.* Tous les sorciers du siècle passé croyaient aller au sabbat sur une verge magique, ou sur un manche à balai qui en tenait lieu; et les juges, qui n'étaient pas sorciers, les brûlaient.

Les verges de bouleau sont une poignée de scions dont on frappe les malfaiteurs sur le dos. Il est honteux et abominable qu'on inflige un pareil châtiment sur les fesses à de jeunes garçons et à de jeunes filles. C'était autrefois le supplice des esclaves. J'ai vu, dans des collèges, des barbares qui faisaient dépouiller des enfants presque entièrement; une espèce de bourreau, souvent ivre, les déchirait avec de longues verges, qui mettaient en sang leurs aines, et les faisaient enfler démesurément. D'autres les faisaient frapper avec douceur, et il en naissait un autre inconvénient: les deux nerfs qui vont du sphincter au pubis, étant irrités, causaient des pollutions; c'est ce qui est arrivé souvent à de jeunes filles.

Par une police incompréhensible, les jésuites du Paraguay fouettaient les pères et les mères de famille sur leurs fesses nues[3]. Quand il n'y aurait eu que cette raison pour chasser les jésuites, elle aurait suffi[4].

VÉRITÉ

«Pilate lui dit alors: «Vous êtes donc roi?» Jésus lui répondit: «Vous dites que je suis roi, c'est pour cela que je suis né et que je suis venu au monde, afin de rendre témoignage à la vérité; tout homme qui est de vérité écoute ma voix.»

«Pilate lui dit: «Qu'est-ce que vérité?» et ayant dit cela, il sortit, etc.»

Il est triste pour le genre humain que Pilate sortît sans attendre la réponse; nous saurions ce que c'est que la vérité. Pilate était bien peu curieux. L'accusé amené devant lui dit qu'il est roi, qu'il est né pour être roi; et il ne s'informe pas comment cela peut être. Il est juge suprême au nom de César, il a la puissance du glaive; son devoir était d'approfondir le sens de ces paroles. Il devait dire: «Apprenez-moi ce que vous entendez par être roi. Comment êtes-vous né pour être roi et pour rendre témoignage à la vérité? On prétend qu'elle ne parvient

[39] Matthieu, chap. XXIII, v. 37. (V.)

[40] «Il fallut que quinze évêques de Jérusalem fussent circoncis, et que tout le monde pensât comme eux, coopérât avec eux.» (Saint Épiphane, *Hérés.* LXX.) «J'ai appris, par les monuments des anciens, que jusqu'au siège de Jérusalem par Adrien, il y eut quinze évêques de suite natifs de cette ville.» (Eusèbe, liv. IV) (V.)

[41] Voy. Spanheim, *Sacrae antiq.*, liv. III. (V.)

verghe, compirono, all'inizio, tanti prodigi quanti ne fece Mosè con la propria. L'assennato Calmet, nella sua dissertazione sull'*Esodo*, c'informa che «le operazioni di quei maghi non erano miracoli propriamente detti, bensì una metamorfosi assai strana e molto difficile, che nondimeno non è né contraria né trascende le leggi di natura». La verga di Mosè primeggiò, com'è giusto, su quelle degli shotim d'Egitto [*Es* 7, 8-12].

Non solo la verga di Aronne condivise l'onore dei prodigi di suo fratello Mosè, ma ne compì da sé alcuni assai mirabili. Nessuno ignora come, tra tredici verghe, solo quella di Aronne fiorì, producendo gemme, fiori e mandorle [*Nm* 17, 18-23].

Il diavolo, che, com'è noto, è una scimmia maligna delle opere dei santi, volle avere anch'egli la propria verga, la propria bacchetta, che concesse a tutti gli stregoni. Medea e Circe furono sempre armate di questo strumento misterioso. Per questo motivo nessuna maga compare mai all'Opera senza questa verga, e questi ruoli vengono chiamati *ruoli con bacchetta*.

Nessun prestigiatore compie i propri giochi di prestigio senza la propria verga, senza la propria bacchetta.

Si possono scoprire sorgenti d'acqua e tesori per mezzo di una verga, di una bacchetta di nocciolo, che non manca di forzare un po' la mano a un imbecille che la stringe troppo forte e che in mano a un furfante vibra facilmente. Nel grande *Dizionario enciclopedico*, il signor Formey, segretario dell'accademia di Berlino, spiega questo fenomeno con quello del magnete. Tutti i maghi del secolo scorso credevano di recarsi al sabba a cavallo di una verga magica o su un manico di scopa che ne faceva le veci; e i giudici, che non erano maghi, li bruciavano.

Le verghe di betulla sono costituite da un fascio di polloni con cui si percuotono i malfattori sulla schiena. È ignobile e abominevole che un simile castigo venga inflitto sulle natiche ai ragazzini e alle fanciulle. Una volta era il supplizio riservato agli schiavi. Nei collegi ho visto barbari che facevano spogliare quasi completamente i fanciulli; una sorta di carnefice, spesso ubriaco, li straziava con lunghe verghe, che ne facevano sanguinare l'inguine facendolo gonfiare enormemente. Altri li facevano percuotere con delicatezza, dando luogo a un altro inconveniente: irritando i due nervi che vanno dallo sfintere al pube, si provocavano polluzioni; è capitato spesso alle fanciulle.

In base a un'idea di ordine pubblico incomprensibile, i gesuiti del Paraguay frustavano i padri e le madri di famiglia sulle natiche nude[20]. Anche se questa fosse stata l'unica ragione per cacciare i gesuiti, sarebbe stata sufficiente[21].

Verità

«Pilato allora gli disse: "Siete dunque re?"; Gesù gli rispose: "Voi dite che sono re, è per questo che sono nato e che sono venuto al mondo, per rendere omaggio alla verità; chiunque è dalla verità ascolta la mia voce".

«Pilato gli disse: "Cos'è la verità?", e detto questo uscì, ecc.» [*Gv* 18, 37-38].

È triste per il genere umano che Pilato uscisse senza attendere la risposta; ora sapremmo che cos'è la verità. Pilato era davvero poco curioso. L'accusato condotto al suo cospetto dice di essere re, di essere nato per essere re; e lui non s'informa di come ciò sia possibile. È il giudice supremo in nome di Cesare, dispone del potere imperiale; era suo dovere approfondire il senso di quelle parole. Avrebbe dovuto dire: «Spiegatemi cosa intendete con essere re. Come avete potuto nascere per essere re e per rendere omaggio alla verità? Si dice che essa giunga solo a fatica all'orecchio dei re. Io che sono giudice, ho sempre penato molto per sco-

za dei Paesi Bassi dagli Spagnoli, nota anche come Guerra degli Ottant'Anni (1568-1648), che portò al formale riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica delle Province Unite.

[19] L'abbiamo già detto altrove, e lo ripetiamo qui: perché? Perché i giovani Welche, per la sui edificazione noi scriviamo, leggono di fretta, e dimenticano ciò che leggono. (V.) Si vedano le voci *Apostoli*, III, nonché *Paolo* e *Pietro*.

[20] Si vedano il *Viaggio del colonnello di Bougain-*

que difficilement à l'oreille des rois. Moi qui suis juge, j'ai toujours eu une peine extrême à la découvrir. Instruisez-moi pendant que vos ennemis crient là dehors contre vous; vous me rendrez le plus grand service qu'on ait jamais rendu à un juge; et j'aime bien mieux apprendre à connaître le vrai, que de condescendre à la demande tumultueuse des Juifs qui veulent que je vous fasse pendre.»

Nous n'oserons pas sans doute rechercher ce que l'auteur de toute vérité aurait pu dire à Pilate.

Aurait-il dit: «La vérité est un mot abstrait que la plupart des hommes emploient indifféremment dans leurs livres et dans leurs jugements, pour erreur et mensonge?» Cette définition aurait merveilleusement convenu à tous les faiseurs de systèmes. Ainsi le mot *sagesse* est pris souvent pour folie, et *esprit* pour sottise.

Humainement parlant, définissons la vérité, en attendant mieux, *ce qui est énoncé tel qu'il est.*

Je suppose qu'on eût mis seulement six mois à enseigner à Pilate les vérités de la logique, il eût fait sans doute ce syllogisme concluant: On ne doit point ôter la vie à un homme qui n'a prêché qu'une bonne morale: or celui qu'on m'a déféré a, de l'avis de ses ennemis même, prêché souvent une morale excellente; donc on ne doit point le punir de mort.

Il aurait pu encore tirer cet autre argument:

Mon devoir est de dissiper les attroupements d'un peuple séditieux qui demande la mort d'un homme sans raison et sans forme juridique: or tels sont les Juifs dans cette occasion; donc je dois les renvoyer et rompre leur assemblée.

Nous supposons que Pilate savait l'arithmétique; ainsi nous ne parlerons pas de ces espèces de vérités.

Pour les vérités mathématiques, je crois qu'il aurait fallu trois ans pour le moins avant qu'il pût être au fait de la géométrie transcendante. Les vérités de la physique, combinées avec celles de la géométrie, auraient exigé plus de quatre ans. Nous en consumons six, d'ordinaire, à étudier la théologie; j'en demande douze pour Pilate, attendu qu'il était païen, et que six ans n'auraient pas été trop pour déraciner toutes ses vieilles erreurs, et six autres années pour le mettre en état de recevoir le bonnet de docteur.

Si Pilate avait eu une tête bien organisée, je n'aurais demandé que deux ans pour lui apprendre les vérités métaphysiques; et comme ces vérités sont nécessairement liées avec celles de la morale, je me flatte qu'en moins de neuf ans Pilate serait devenu un vrai savant et parfaitement honnête homme.

Vérités historiques

J'aurais dit ensuite à Pilate: Les vérités historiques ne sont que des probabilités. Si vous avez combattu à la bataille de Philippes, c'est pour vous une vérité que vous connaissez par intuition, par sentiment. Mais pour nous qui habitons tout auprès du désert de Syrie, ce n'est qu'une chose très probable, que nous connaissons par ouï-dire. Combien faut-il de ouï-dire pour former une persuasion égale à celle d'un homme qui, ayant vu la chose, peut se vanter d'avoir une espèce de certitude?

Celui qui a entendu dire la chose à douze mille témoins oculaires n'a que douze mille probabilités, égales à une forte probabilité, laquelle n'est pas égale à la certitude.

Si vous ne tenez la chose que d'un seul des témoins, vous ne savez rien; vous devez douter. Si le témoin est mort, vous devez douter encore plus, car vous ne pouvez plus vous éclaircir; si de plusieurs témoins morts, vous êtes dans le même cas.

prirla. Spiegatemelo mentre là fuori i vostri nemici gridano contro di voi; mi farete il più grande favore che sia mai stato fatto a un giudice; e preferisco certamente imparare a riconoscere il vero che accondiscendere alla richiesta esagitata degli Ebrei che vogliono che io vi faccia impiccare».

Non oseremo certo indagare che cosa l'autore di ogni verità avrebbe potuto dire a Pilato.

Gli avrebbe detto: «La verità è una parola astratta che, nei libri e nei giudizi, la maggior parte degli uomini usa al posto di errore e menzogna»? Questa definizione sarebbe stata meravigliosamente adeguata per tutti gl'inventori di sistemi. Così come la parola *saggezza* viene spesso usata al posto di follia, e *spirito* al posto di stupidità.

Umanamente parlando, e in attesa di meglio, definiamo la verità come *ciò che viene enunciato così com'è.*

Immagino che a Pilato sarebbero bastati solo sei mesi per imparare le verità della logica, ed egli avrebbe sicuramente potuto enunciare questo sillogismo stringente: Non bisogna privare della vita un uomo che ha predicato soltanto una giusta morale; colui che è stato deferito a me, stando ai suoi stessi nemici, ha predicato una morale eccellente; dunque, non deve essere punito con la morte.

Avrebbe potuto fare anche questo ragionamento:

È mio dovere disperdere gli assembramenti di un popolo sedizioso che, senza motivo e senza rispettare la procedura, chiede la morte di un uomo; tale è il comportamento degli Ebrei in questa circostanza; dunque, devo mandarli via e sciogliere la loro riunione.

Noi supponiamo che Pilato conoscesse l'aritmetica; in tal caso, non parleremmo di queste verità.

Per quanto riguarda le verità matematiche, credo ch'egli avrebbe avuto bisogno di almeno tre anni prima di poter essere edotto sulla geometria trascendente. Le verità della fisica, combinate con quelle della geometria, avrebbero richiesto più di quattro anni. Ne spendiamo solitamente sei per studiare la teologia; ne chiedo dodici per Pilato, dato che era pagano, e che sei anni non sarebbero stati troppi per sradicare tutti i vecchi errori, più altri sei per metterlo in grado di ricevere il tocco dottorale.

Se Pilato avesse avuto un cervello ben conformato, avrei chiesto solo due anni per insegnargli le verità metafisiche; e siccome tali verità sono necessariamente connesse a quelle della morale, mi lusingo di credere che, in meno di nove mesi, Pilato sarebbe diventato un vero sapiente e un perfetto gentiluomo.

Verità storiche

Avrei poi detto a Pilato: Le verità storiche non sono altro che probabilità. Se avete combattuto la battaglia di Filippi, essa per voi è una verità conosciuta per mezzo dell'intuizione, dei sensi. Ma per noi che abitiamo vicino al deserto della Siria, è solo un fatto molto probabile, che conosciamo per sentito dire. Quanti sentito dire di vogliono per dare luogo a una convinzione pari a quella di chi, avendo assistito al fatto, può vantarsi di avere una specie di certezza?

Chi ha sentito dire la cosa da dodicimila testimoni oculari non dispone che di dodicimila probabilità, equivalenti a una forte probabilità, che non equivale mai alla certezza.

Se venite a conoscenza della cosa grazie soltanto a un unico testimone, non sapete niente; dovete dubitarne. Se il testimone è morto, dovete dubitarne ancor di più, poiché non siete in grado di prendere ulteriori informazioni; se la conoscete grazie a parec-

ville e le *Lettere sul Paraguay.* (V.)

[21] Ai tempi della revoca dell'editto di Nantes, le suore presso cui venivano rinchiuse le fanciulle strappate dalle braccia dei genitori non mancavano di frustarle vigorosamente quando esse non volevano assistere alla messa domenicale: quando non erano abbastanza forti, le suore chiedevano aiuto ai soldati di guarnigione; e l'esecuzione veniva compiuta dai granatieri alla presenza di un ufficiale. Si veda la *Storia della revoca dell'editto di Nantes.* (K.)

Si de ceux à qui les témoins ont parlé, le doute doit encore augmenter.

De génération en génération le doute augmente, et la probabilité diminue; et bientôt la probabilité est réduite à zéro.

Des degrés de vérité suivant lesquels on juge les accusés

On peut être traduit en justice, ou pour des faits, ou pour des paroles.

Si pour des faits, il faut qu'ils soient aussi certains que le sera le supplice auquel vous condamnerez le coupable: car si vous n'avez, par exemple, que vingt probabilités contre lui, ces vingt probabilités ne peuvent équivaloir à la certitude de sa mort. Si vous voulez avoir autant de probabilités qu'il vous en faut pour être sûr que vous ne répandez point le sang innocent, il faut qu'elles naissent de témoignages unanimes de déposants qui n'aient aucun intérêt à déposer. De ce concours de probabilités, il se formera une opinion très forte qui pourra servir à excuser votre jugement. Mais comme vous n'aurez jamais de certitude entière, vous ne pourrez vous flatter de connaître parfaitement la vérité. Par conséquent vous devez toujours pencher vers la clémence plus que vers la rigueur.

S'il ne s'agit que de faits dont il n'ait résulté ni mort d'homme ni mutilation, il est évident que vous ne devez faire mourir ni mutiler l'accusé.

S'il n'est question que de paroles, il est encore plus évident que vous ne devez point faire pendre un de vos semblables pour la manière dont il a remué la langue; car toutes les paroles du monde n'étant que de l'air battu, à moins que ces paroles n'aient excité au meurtre, il est ridicule de condamner un homme à mourir pour avoir battu l'air. Mettez dans une balance toutes les paroles oiseuses qu'on ait jamais dites, et dans l'autre balance le sang d'un homme, ce sang l'emportera. Or celui qu'on a traduit devant vous n'étant accusé que de quelques paroles que ses ennemis ont prises en un certain sens, tout ce que vous pourriez faire serait aussi de lui dire des paroles qu'il prendra dans le sens qu'il voudra; mais livrer un innocent au plus cruel et au plus ignominieux supplice pour des mots que ses ennemis ne comprennent pas, cela est trop barbare. Vous ne faites pas plus de cas de la vie d'un homme que de celle d'un lézard, et trop de juges vous ressemblent.

VERS ET POÉSIE

Il est aisé d'être prosateur, très difficile et très rare d'être poète. Plus d'un prosateur a fait semblant de mépriser la poésie. Il faut leur rappeler souvent le mot de Montaigne: «Nous ne pouvons y atteindre, vengeons-nous par en médire.»

Nous avons déjà remarqué que Montesquieu, n'ayant pu réussir en vers, s'avisa, dans ses *Lettres persanes*, de n'admettre nul mérite dans Virgile et dans Horace. L'éloquent Bossuet tenta de faire quelques vers, et les fit détestables; mais il se garda bien de déclamer contre les grands poètes.

Fénelon ne fit guère de meilleurs vers que Bossuet; mais il savait par cœur presque toutes les belles poésies de l'antiquité: son esprit en est plein; il les cite souvent dans ses lettres.

Il me semble qu'il n'y a jamais eu d'homme véritablement éloquent qui n'ait aimé la poésie. Je n'en citerai pour exemples que César et Cicéron: l'un fit la tragédie d'*Œdipe;* nous avons de l'autre des morceaux de poésie qui pouvaient passer pour les meilleurs avant que Lucrèce, Virgile, et Horace, parussent.

Rien n'est plus aisé que de faire de mauvais vers en français; rien de plus difficile que d'en faire de bons. Trois choses rendent cette difficulté presque insurmontable: la

chi testimoni morti, vi trovate nella stessa situazione.

Se la conoscete grazie a coloro cui i testimoni hanno parlato, il dubbio deve aumentare ancora.

Generazione dopo generazione il dubbio aumenta, e la probabilità diminuisce e, in breve tempo, si riduce a zero[22].

Sui gradi di verità in base ai quali vengono giudicati gli accusati

Si può essere tradotti davanti alla giustizia per fatti o parole.

Se è par fatti, bisogna che questi siano tanto certi quanto lo sarà il supplizio cui condannerete il colpevole: se, infatti, disponete solo, per esempio, di venti probabilità contro di lui, queste venti probabilità non possono equivalere alla certezza della sua morte. Se volete disporre di tante probabilità quante ce ne vogliono per essere sicuri di non spargere sangue innocente, bisogna che essere provengano da testimonianze unanimi di testimoni che non abbiano nessun interesse a deporre. Da questo concorso di probabilità si formerà un'opinione molto solida che potrà servire a giustificare il vostro giudizio. Siccome, però, non avrete mai l'assoluta certezza, non potrete compiacervi di conoscere perfettamente la verità. Di conseguenza, dovete sempre propendere per la clemenza piuttosto che per il rigore.

Se si tratta solo di fatti da cui non è risultata né la morte di un uomo, né mutilazioni, è evidente che non dovete far morire o mutilare l'accusato.

Se si tratta solo di parole, è ancora più evidente che non dovete far impiccare un vostro simile per il modo in cui ha mosso la lingua; dato infatti che tutte le parole del mondo sono altro che aria mossa dalla lingua, è ridicolo condannare a morte un uomo per aver mosso l'aria, a meno che quelle parole non abbiano esortato all'omicidio. Se mettete su un piatto della bilancia tutte le parole insulse che sono mai state pronunciate e, nell'altro piatto, il sangue di un uomo, questo sangue peserà di più. Dunque, se colui che è stato tradotto davanti a voi è accusato solo di qualche parola che i suoi nemici hanno inteso in un certo senso, tutto quello che potrete fare è dirgli anche voi qualche parola ch'egli intenderà nel senso che vorrà: ma condannare un innocente al più crudele e ignominioso dei supplizi per qualche parola che i suoi nemici non comprendono, è una barbarie eccessiva. Così facendo, non date più peso alla vita di un uomo che a quella di una lucertola, e sono troppi i giudici che vi somigliano.

VERSI E POESIA

È facile essere prosatori, molto difficile, e raro, essere poeti. Più di un prosatore ha ostentato di disprezzare la poesia. A costoro bisogna ricordare spesso il detto di Montaigne: «Non potendo arrivarci, vendichiamoci sparlandone».

Abbiamo già osservato[23] come Montesquieu, non avendo avuto successo con i versi, decise, nelle *Lettere persiane*, di non riconoscere nessun pregio in Virgilio e in Orazio. L'eloquente Bossuet tentò di comporre alcuni versi, che risultarono esecrabili; ma si guardò bene dal declamare contro i grandi poeti.

Fénelon non fece meglio di Bossuet; ma sapeva a memoria quasi tutte le belle poesie dell'antichità: il suo spirito ne è pieno; spesso le cita nelle proprie lettere.

Mi pare che non sia mai esistito un uomo veramente eloquente che non abbia amato la poesia. Come esempi citerò soltanto Cesare e Cicerone: uno compose una tragedia su *Edipo*; dell'altro non ci restano che brani di poesia che avrebbero potuto passare per

L'opera citata è di Benoist, *Histoire de l'édit de Nantes*, Delft, 1693-1696, in 5 voll.

[22] Si vedano le voci *Certo, ccertezza* e *Storia*, sez. III.

[23] Si veda la voce *Arte poetica*, dove, oltre al riferimento a Montesquieu (*Lettres persanes*, 137), si trovano citate anche le parole di Montaigne (*Saggi*, III, 7).

[24] Si veda la voce *Critica*.

[25] Per comprendere l'osservazione finale, sarà

gêne de la rime, le trop petit nombre de rimes nobles et heureuses, la privation de ces inversions dont le grec et le latin abondent. Aussi nous avons très peu de poètes qui soient toujours élégants et toujours corrects. Il n'y a peut-être en France que Racine et Boileau qui aient une élégance continue. Mais remarquez que les beaux morceaux de Corneille sont toujours bien écrits, à quelques petites fautes près. On en peut dire autant des meilleures scènes en vers de Molière, des opéras de Quinault, de bonnes fables de La Fontaine. Ce sont là les seuls génies qui ont illustré la poésie en France dans le grand siècle. Presque tous les autres ont manqué de naturel, de variété, d'éloquence, d'élégance, de justesse, de cette logique secrète qui doit guider toutes les pensées sans jamais paraître; presque tous ont péché contre la langue.

Quelquefois au théâtre on est ébloui d'une tirade de vers pompeux, récités avec emphase. L'homme sans discernement applaudit, l'homme de goût condamne. Mais comment l'homme de goût fera-t-il comprendre à l'autre que les vers applaudis par lui ne valent rien? Si je ne me trompe, voici la méthode la plus sûre.

Dépouillez les vers de la cadence et de la rime, sans y rien changer d'ailleurs. Alors la faiblesse et la fausseté de la pensée, ou l'impropriété des termes, ou le solécisme, ou le barbarisme, ou l'ampoulé, se manifeste dans toute sa turpitude.

Faites cette expérience sur tous les vers de la tragédie d'*Iphigénie*, ou d'*Armide*, et sur ceux de l'*Art poétique*, vous n'y trouverez aucun de ces défauts, pas un mot vicieux, pas un mot hors de sa place. Vous verrez que l'auteur a toujours exprimé heureusement sa pensée, et que la gêne de la rime n'a rien coûté au sens.

Prenez au hasard toute autre pièce de vers, par exemple, la tragédie de *Didon*, qui me tombe actuellement sous la main. Voici le discours que tient Iarbe, à la première scène:

Tous mes ambassadeurs irrités et confus
Trop souvent de la reine ont subi les refus.
Voisin de ses États, faibles dans leur naissance,
Je croyais que Didon, redoutant ma vengeance,
Se résoudrait sans peine à l'hymen glorieux
D'un monarque puissant, fils du maître des dieux.
Je contiens cependant la fureur qui m'anime;
Et déguisant encor mon dépit légitime,
Pour la dernière fois en proie à ses hauteurs,
Je viens sous le faux nom de mes ambassadeurs,
Au milieu de la cour d'une reine étrangère,
D'un refus obstiné pénétrer le mystère;
Que sais-je!... n'écouter qu'un transport amoureux,
Me découvrir moi-même, et déclarer mes feux.

Otez la rime, et tous serez révolté de voir subir *des refus;* parce qu'on essuie un refus, et qu'on subit une peine. *Subir un refus* est un barbarisme.

«Je croyais que Didon, redoutant ma vengeance, se résoudrait sans peine.» Si elle ne se résolvait que par crainte de la vengeance, il est bien clair qu'alors elle ne se résoudrait pas sans peine, mais avec beaucoup de peine et de douleur. Elle se résoudrait malgré elle; elle prendrait un parti forcé. Iarbe, en parlant ainsi, fait un contresens.

Il dit «qu'il est en proie aux hauteurs de la reine.» On peut être exposé à des hauteurs, mais on ne peut y être en proie, comme on l'est à la colère, à la vengeance, à la cruauté. Pourquoi? c'est que la cruauté, la vengeance, la colère poursuivent en effet l'objet de leur ressentiment; et cet objet est regardé comme

eccellenti prima che apparissero Lucrezio, Virgilio e Orazio.

Nulla è più facile che scrivere pessimi versi in francese; niente è più difficile che scriverne di buoni. Tre cose rendono questa difficoltà quasi insormontabile: l'impaccio della rima, il numero troppo limitato di rime nobili e piene, la mancanza di quelle inversioni di cui abbondano il greco e il latino. Per questo abbiamo pochissimi poeti che siano sempre eleganti e corretti. In Francia, ci sono solo Racine e Boileau che presentino un'eleganza omogenea. Notate, però, che i brani migliori di Corneille sono sempre ben scritti, a parte qualche lieve imprecisione. Lo stesso si può dire delle migliori scene in versi di Molière, dei drammi di Quinault, delle belle favole di La Fontaine. Questi sono gli unici geni che abbiano dato lustro alla poesia in Francia durante il Gran Secolo. Quasi tutti gli altri si sono dimostrati privi di naturalezza, di varietà, di eloquenza, di precisione, di quella logica occulta che deve guidare tutti i pensieri senza mai mostrarsi; quasi tutti hanno peccato contro la lingua.

A teatro, talvolta, si resta abbagliati da una tirata di versi pomposi, recitati con enfasi. L'uomo privo di discernimento applaude, l'uomo di gusto condanna. Ma come potrà l'uomo di gusto far comprendere all'altro che i versi che applaude non valgono niente? Se non m'inganno, il modo più sicuro è il seguente.

Private i versi del ritmo e della rima, senza per il resto cambiare nulla. Allora apparirà in tutta la sua bruttezza la mediocrità e la falsità del pensiero, o l'improprietà dei termini, o il solecismo, o il barbarismo, o l'ampollosità.

Fate questo esperimento con tutti i versi della tragedia *Ifigenia* o dell'*Armida*, e con quelli dell'*Arte poetica*, e non vi troverete nessuno di questi difetti, neanche una parola sbagliata, o fuori posto. Vedrete che l'autore ha espresso sempre in maniera felice il suo pensiero, e che l'impaccio della rima non è costato nulla al senso.

Prendete a caso qualunque altra opera in versi, la tragedia *Didone* [di Le Franc de Pompignan], per esempio, che in questo momento ho sotto mano. Ecco il discorso di Iarba, nella prima scena:

Tutti i miei ambasciatori irritati e sconcertati
Troppo spesso hanno subìto i rifiuti della regina.
Vicino dei suoi Stati, deboli al momento di nascere,
Credevo che Didone, temendo la mia vendetta,
Si decidesse senza fatica al glorioso imeneo
Di un monarca potente, figlio del padrone degli dèi.
Reprimo tuttavia il furore che mi anima;
E dissimulando ancora il mio legittimo dispetto,
Per l'ultima volta preda della sua altezzosità,
Vengo sotto il falso nome dei miei ambasciatori,
Alla corte di una regina straniera,
Per penetrare il mistero di un ostinato rifiuto.
Che ne so!... udire anche solo uno slancio amoroso,
Rivelare me stesso e dichiarare il mio ardore.

Omettete la rima, e tutti resterete infastiditi dal vedere subire *dei rifiuti*; perché si riceve un rifiuto, mentre si subisce una pena. *Subire un rifiuto* è un barbarismo.

«Credevo che Didone, temendo la mia vendetta, Si decidesse senza fatica». Se lei si fosse decisa solo per timore della vendetta, è del tutto evidente che allora non si sarebbe decisa senza difficoltà, bensì con molta fatica e pena. Avrebbe deciso suo malgrado; avrebbe fatto una scelta forzata.

forse opportuno rammentare che l'espressione *tout de suite* (qui tradotta: «tutto d'un tratto») che viene rimproverata all'abate Trublet, col quale Voltaire polemizza ogni volta che può, significa «immediatamente», e quindi si tratta di un'improprietà: l'avverbio corretto sarebbe stato *de suite*, ossia «di seguito».

[26] Cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, XLVII, 49, 2. Si tratta di versi di Euripide: cfr. *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, fr. 910 (Nauck).

leur proie: mais des hauteurs ne poursuivent personne; les hauteurs n'ont point de proie.

«Il vient sous le faux nom de ses ambassadeurs. Tous ses ambassadeurs ont subi des refus.» Il est impossible qu'il vienne sous le nom de tant d'ambassadeurs à la fois. Un homme ne peut porter qu'un nom; et s'il prend le nom d'un ambassadeur, il ne peut prendre le faux nom de cet ambassadeur, il prend le véritable nom de ce ministre. Iarbe dit donc tout le contraire de ce qu'il veut dire, et ce qu'il dit ne forme aucun sens.

«Il veut pénétrer le mystère d'un refus.» Mais s'il a été refusé avec tant de hauteur, il n'y a nul mystère à ce refus. Il veut dire qu'il cherche à en pénétrer les raisons. Mais il y a grande différence entre raison et mystère. Sans le mot propre, on n'exprime jamais bien ce qu'on pense.

«Que sais-je?.. n'écouter qu'un transport amoureux, me découvrir moi-même, et déclarer mes feux.»

Ces mots *que sais-je?* font attendre que Iarbe va se livrer à la fureur de sa passion. Point du tout: il dit qu'il parlera peut-être d'amour à sa maîtresse; ce qui n'est assurément ni extraordinaire, ni dangereux, ni tragique, et ce qu'il devrait avoir déjà fait. Observez encore que s'il se découvre, il faut bien qu'il se découvre lui-même: ce *lui-même* est un pléonasme.

Ce n'est pas ainsi que dans l'*Andromaque* Racine fait parler Oreste, qui se trouve à peu près dans la même situation.

Il dit:

Je me livre en aveugle au transport qui m'entraîne.
J'aime, je viens chercher Hermione en ces lieux,
La fléchir, l'enlever, ou mourir à ses yeux.

Voilà comme devait s'exprimer un caractère fougueux et passionné, tel qu'on peint Iarbe.

Que de fautes dans ce peu de vers dès la première scène! presque chaque mot est un défaut. Et si on voulait examiner ainsi tous nos ouvrages dramatiques, y en a-t-il un seul qui pût tenir contre une critique sévère?

L'*Inès* de La Motte est certainement une pièce touchante, on ne peut voir le dernier acte sans verser des larmes. L'auteur avait infiniment d'esprit; il l'avait juste, éclairé, délicat et fécond; mais, dès le commencement de la pièce, quelle versification faible, languissante, décousue, obscure, et quelle impropriété de termes!

Mon fils ne me suit point: il a craint, je le vois,
D'être ici le témoin du bruit de ses exploits.
Vous, Rodrigue, le sang vous attache à sa gloire;
Votre valeur, Henrique, eut part à sa victoire.
Ressentez avec moi sa nouvelle grandeur.
Reine, de Ferdinand voici l'ambassadeur.

D'abord, on ne sait quel est le personnage qui parle, ni à qui il s'adresse, ni dans quel lieu il est, ni de quelle victoire il s'agit; et c'est pécher contre la grande règle de Boileau et du bon sens.

Le sujet n'est jamais assez tôt expliqué:
Que le lieu de la scène y soit fixé et marqué.
[…]
Que dès les premiers vers l'action préparée
Sans peine du sujet aplanisse l'entrée.

Ensuite, remarquez qu'on n'est point témoin d'un bruit d'exploits. Cette expression est vicieuse. L'auteur entend que peut-être ce fils trop modeste craint de jouir de sa renommée, qu'il veut se dérober aux honneurs qu'on s'empresse à lui rendre. Ces expressions seraient plus justes et plus nobles. Il s'agit d'une ambassade envoyée pour féliciter le prince. Ce n'est pas là un bruit d'exploits.

Iarba, parlando in questo modo, incorre in un'assurdità.

Egli dice di essere «preda della sua altezzosità». Si può essere esposti all'altezzosità, ma non si può essere preda di essa, come lo si è della collera, della vendetta, della crudeltà. E perché? Perché la crudeltà, la vendetta, la collera perseguitano effettivamente l'oggetto del loro risentimento; e questo oggetto è considerato come la loro preda: ma l'altezzosità non perseguita nessuno; l'altezzosità non ha nessuna preda.

«Viene sotto il falso nome dei suoi ambasciatori. Tutti i suoi ambasciatori hanno subìto dei rifiuti». È impossibile che venga sotto il falso nome di tanti ambasciatori contemporaneamente. Una persona può portare un solo nome; e s'egli assume il nome di un ambasciatore, non può assumere il falso nome di quell'ambasciatore, assume il vero nome di quel ministro. Iarba dice dunque l'esatto contrario di ciò che vuole dire, e quello che dice è del tutto privo di senso.

«Vuole penetrare il mistero di un rifiuto». Ma se è stato rifiutato tanto altezzosamente, non c'è nessun mistero in quel rifiuto. Egli intende dire che cerca di penetrarne i motivi. Ma c'è una bella differenza tra motivo e mistero. Senza usare la parola precisa, non si riesce mai ad esprimere bene ciò che si pensa.

«Che ne so?... udire anche solo uno slancio amoroso, Rivelare me stesso e dichiarare il mio ardore».

Le parole *Che ne so?* creano l'attesa che Iarba si abbandonerà al furore della propria passione. Niente affatto: egli dice che forse parlerà d'amore alla propria amata; e ciò non è certamente né straordinario, né pericoloso, né tragico, ed è una cosa che avrebbe già dovuto fare. Si noti, inoltre, che se si rivela, non può che rivelare se stesso: *se stesso* è un pleonasmo.

In *Andromaca* [I, 1, 98-100], Racine non fa parlare in questo modo Oreste, il quale si trova più o meno nella stessa situazione.

Costui dice:

Come un cieco mi abbandono alla foga
che mi trascina.
Amo, vengo a cercare Ermione in questi luoghi,
Piegarla, rapirla, o morire davanti ai suoi occhi.

Ecco come avrebbe dovuto esprimersi un carattere focoso e appassionato, quale Iarba viene descritto.

Quanti errori nei primi versi della prima scena! Quasi ogni parola è un errore. E se si volessero analizzare così tutte le nostre opere drammatiche, non so se si riuscirebbe a trovarne anche una soltanto in grado di reggere a una critica severa.

L'*Ines* di La Motte è certamente un'opera commovente, non si può assistere all'ultimo atto senza piangere. L'autore era infinitamente dotato di uno spirito giusto, illuminato, raffinato e fecondo; ma fin dall'inizio dell'opera, che versificazione debole, priva di vigore, sconnessa, oscura! E che improprietà di linguaggio!

Mio figlio non mi segue: ha paura, lo vedo,
Di essere, qui, testimone dello scalpore delle sue prodezze.
Voi, Rodrigo, il sangue vi lega alla sua gloria;
Il vostro valore, Enrico, contribuì alla sua vittoria.
Sentite insieme a me la sua nuova grandezza.
Regina, di Ferdinando ecco l'ambasciatore.
[*Ines di Castro*, I, 1]

Innanzitutto, non è dato sapere chi sia il personaggio che sta parlando, né a chi si rivolga, né in che luogo si trovi, né di quale vittoria si tratti; e questo significa peccare contro l'importante legge di Boileau [*Arte poetica*, III, 37-38 e 27-28] e del buon senso.

[27] A Meaux fu vescovo Bossuet, che combatté duramente Fénelon.

[28] San Bruno di Colonia (1030-1101), il fondatore dell'Ordine dei Certosini.

[29] Marc'Aurelio. Si veda la voce *Falsità delle virtù umane*.

[30] *1Cor* 8 [8]. (V.)

[31] *At* 10 [13]. (V.)

[32] Si veda la voce *Chiesa*.

[33] Si veda la voce *Bestie*.

Vous, Rodrigue. Vous, Henrique. Il semble que le roi aille donner ses ordres à ce Rodrigue et à ce Henrique: point du tout, il ne leur ordonne rien, il ne leur apprend rien. Il s'interrompt pour leur dire seulement: *Ressentez avec moi la nouvelle grandeur de mon fils.* On ne ressent point une grandeur. Ce terme est absolument impropre; c'est une espèce de barbarisme. L'auteur aurait pu dire: *partagez son triomphe ainsi que son bonheur.*

Le roi s'interrompt encore pour dire: *Reine, de Ferdinand voici l'ambassadeur,* sans apprendre au public quel est ce Ferdinand, et de quel pays cet ambassadeur est venu. Aussitôt l'ambassadeur arrive. On apprend qu'il vient de Castille; que le personnage qui vient de parler est roi de Portugal, et qu'il vient le complimenter sur les victoires de l'infant son fils. Le roi de Portugal répond au compliment de cet ambassadeur de Castille, qu'il va enfin marier son fils à la sœur de Ferdinand, roi de Castille.

Allez; de mes desseins instruisez la Castille;
Faites savoir au roi cet hymen triomphant
Dont je vais couronner les exploits de l'infant.

Faire savoir un hymen, est sec et sans élégance. *Un hymen triomphant*, est très impropre et très vicieux, parce que cet hymen ne triomphe pas.

Couronner les exploits d'un hymen, est trop trivial et n'est point à sa place, parce que ce mariage était conclu avant les triomphes de l'infant. Une plus grande faute est celle de dire sèchement à l'ambassadeur: *Allez-vous-en*, comme si on parlait à un courrier; c'est manquer à la bienséance. Quand Pyrrhus donne audience à Oreste dans l'*Andromaque*, et lorsqu'il refuse ses propositions, il lui dit:

Vous pouvez cependant voir la fille d'Hélène.
Du sang qui vous unit je sais l'étroite chaîne.
Après cela, seigneur, je ne vous retiens plus.

Toutes les bienséances sont observées dans le discours de Pyrrhus; c'est une règle qu'il ne faut jamais violer.

Quand l'ambassadeur a été congédié, le roi de Portugal dit à sa femme:

… (Mon fils) est enfin digne que la princesse
Lui donne avec sa main l'estime et la tendresse.

Voilà un solécisme intolérable, ou plutôt un barbarisme. On ne donne point l'estime et la tendresse comme on donne le bonjour. Le pronom était absolument nécessaire; les esprits les plus grossiers sentent cette nécessité. Jamais le bourgeois le plus mal élevé n'a dit à sa maîtresse, *accordez-moi l'estime*, mais *votre estime.* La raison en est que tous nos sentiments nous appartiennent. Vous excitez *ma* colère, et non pas la colère; *mon* indignation, et non pas l'indignation, à moins qu'on n'entende l'indignation, la colère du public. On dit: vous avez l'estime et l'amour du peuple; vous avez mon amour et mon estime. Le vers de La Motte n'est pas français; et rien n'est peut-être plus rare que de parler français dans notre poésie.

Mais, me dira-t-on, malgré cette mauvaise versification, *Inès* réussit: oui; elle réussirait cent fois davantage si elle était bien écrite; elle serait au rang des pièces de Racine, dont le style est, sans contredit, le principal mérite.

Il n'y a de vraie réputation que celle qui est formée à la longue par le suffrage unanime des connaisseurs sévères. Je ne parle ici que d'après eux; je ne critique aucun mot, aucune phrase, sans en rendre une raison évidente. Je me garde bien d'en user comme ces regrattiers insolents de la littérature, ces

L'argomento non sarà mai spiegato troppo presto:
Che il luogo della scena venga stabilito e indicato.
[…]
Che l'azione preparata fin dai primi versi
Spiani senza fatica l'avvio dell'argomento.

Si noti, inoltre, che non si è testimone di uno scalpore di prodezze. Questa espressione è difettosa. L'autore intende dire che forse questo figlio troppo modesto ha paura di godere della propria fama e vuole sottrarsi agli onori che si è pronti a rendergli. Queste espressioni sarebbero più corrette e più nobili. Si tratta di un'ambasciata inviata per felicitare il principe. Non si tratta, qui, di uno scalpore di prodezze.

Voi, Rodrigo. Voi, Enrico. Sembra che il re sia sul punto di dare i propri ordini a questo Rodrigo e a questo Enrico: niente affatto, non ordina nulla a costoro, non dice nulla. S'interrompe per dire soltanto: *Sentite insieme a me la nuova grandezza di mio figlio*. Non si sente affatto una grandezza. Il termine è assolutamente improprio; è una specie di barbarismo. L'autore avrebbe potuto dire: *condividete il suo trionfo come pure la sua felicità*.

Il re s'interrompe ancora per dire: *Regina, di Ferdinando ecco l'ambasciatore*, senza informare il pubblico su chi sia questo Ferdinando e da quale paese provenga l'ambasciatore. L'ambasciatore arriva immediatamente. Si viene a sapere che è giunto dalla Castiglia; che il personaggio che ha appena parlato è re del Portogallo e che l'ambasciatore è venuto per complimentarsi con lui per le vittorie di suo figlio l'infante. Il re di Portogallo, rispondendo agli omaggi dell'ambasciatore di Castiglia, gli dice che sposerà il proprio figlio alla sorella di Ferdinando, re di Castiglia.

Andate; delle mie intenzioni informate la Castiglia;
Fate sapere al re questo imeneo trionfante
Con cui coronerò le prodezze dell'infante.
[*Ines di Castro*, I, 2].

Fate sapere un imeneo è secco e privo di eleganza. Dire *un imeneo trionfante* è alquanto improprio e molto difettoso, perché questo imeneo non trionfa affatto.

Coronare le prodezze di un imeneo è troppo triviale e fuori luogo, perché questo matrimonio era stato deciso prima dei trionfi dell'infante. Un errore più grave è dire seccamente all'ambasciatore: *Andatevene*, come se il re stesse parlando a un messaggero; questo è trasgredire le buone maniere. Quando, in *Andromaca* [I, 2, 245-247], Pirro concede udienza a Oreste, e quando ne rifiuta le proposte, gli dice:

Potete tuttavia vedere la figlia di Elena.
Del sangue che vi unisce conosco la salda catena.
Ciò detto, signore, non vi trattengo oltre.

Le buone maniere vengono tutte rispettate nel discorso di Pirro; si tratta di una regola che non bisogna mai trasgredire.

Quando l'ambasciatore è stato congedato, il re del Portogallo dice alla propria moglie [*Ines di Castro*, I, 3]:

… [Mio figlio] è infine degno che la principessa
Gli dia, insieme alla propria mano, la stima e la tenerezza.

Questo è un solecismo intollerabile, o piuttosto un barbarismo. Non si dà la stima e la tenerezza come si dà il buongiorno. Il pronome era assolutamente necessario; anche gli spiriti più grossolani si rendono conto di questa necessità. Neanche il borghese più maleducato ha mai detto alla propria amante *accordatemi la stima*, bensì *la vostra stima*. Il motivo è che tutti i nostri sentimenti ci appartengono. Suscitate la *mia* collera, e non la collera; la *mia* indignazione, e non

[34] Non è stato possibile individuare questa citazione nel testo di d'Holbach.
[35] *Gn* 1, 20. (V.)
[36] *Gn* 1, 24. (V.)
[37] *Gn* 1, 30. (V.)
[38] *Gn* 2, 7. (V.)
[39] *Gn* 9, 5. (V.)
[40] Si veda la voce *Ignoranza*.
[41] Si veda la voce *Cause finali*.
[42] Si veda l'*Essai sur les mœurs*, cap. 129.

faiseurs d'observations à tant la feuille, qui usurpent le nom de journalistes; qui croient flatter la malignité du public en disant: «Cela est ridicule, cela est pitoyable,» sans rien discuter, sans rien prouver. Ils débitent pour toute raison des injures, des sarcasmes, des calomnies. Ils tiennent bureau ouvert de médisance, au lieu d'ouvrir une école où l'on puisse s'instruire.

Celui qui dit librement son avis, sans outrage et sans raillerie amère: qui raisonne avec son lecteur; qui cherche sérieusement à épurer la langue et le goût, mérite au moins l'indulgence de ses concitoyens. Il y a plus de soixante ans que j'étudie l'art des vers, et peut-être suis-je en droit de dire mon sentiment. Je dis donc qu'un vers, pour être bon, doit être semblable à l'or, en avoir le poids, le titre et le son: le poids, c'est la pensée; le titre, c'est la pureté élégante du style; le son, c'est l'harmonie. Si l'une de ces trois qualités manque, le vers ne vaut rien.

J'avance hardiment sans crainte d'être démenti par quiconque a du goût, qu'il y a plusieurs pièces de Corneille où l'on ne trouvera pas six vers irrépréhensibles de suite. Je mets de ce nombre *Théodore*, *Don Sanche*, *Attila*, *Bérénice*, *Agésilas;* et je pourrais augmente beaucoup cette liste. Je ne parle pas ainsi pour dépriser le mâle et puissant génie de Corneille, mais pour faire voir combien la versification française est difficile, et plutôt pour excuser ceux qui l'ont imité dans ses défauts que pour les condamner. Si vous lisez *le Cid*, *les Horaces*, *Cinna*, *Pompée*, *Polyeucte*, avec le même esprit de critique, vous y trouverez souvent douze vers de suite, je ne dis pas seulement bien faits, mais admirables.

Tous les gens de lettres savent que lorsqu'on apporta au sévère Boileau la tragédie de *Rhadamiste,* il n'en put achever la lecture, et qu'il jeta le livre à la moitié du second acte. «Les Pradons, dit-il, dont nous nous sommes tant moqués, étaient des soleils en comparaison de ces gens-ci.» L'abbé Fraguier et l'abbé Gédoyn étaient présents avec Le Verrier, qui lisait la pièce. Je les entendis plus d'une fois raconter cette anecdote; et Racine le fils en fait mention dans la Vie de son père. L'abbé Gédoyn nous disait que ce qui les avait d'abord révoltés tous, était l'obscurité de l'exposition faite en mauvais vers. «En effet, disait-il, nous ne pûmes jamais comprendre ces vers de Zénobie:

A peine je touchais à mon troisième lustre,
Lorsque tout fut conclu pour cet hymen illustre.
Rhadamiste déjà s'en croyait assuré,
Quand son père cruel, contre nous conjuré,
Entra dans nos États suivi de Tiridate,
Qui brûlait de s'unir au sang de Mithridate:
Et ce Parthe, indigné qu'on lui ravît ma foi,
Sema partout l'horreur, le désordre et l'effroi.
Mithridate, accablé par son indigne frère,
Fit tomber sur le fils les cruautés du père.

«Nous sentîmes tous, dit l'abbé Gédoyn, que *l'hymen illustre* n'était que pour rimer à *troisième lustre*; que *le père cruel contre nous conjuré,* et *entrant dans nos États suivi de Tiridate, qui brûlait de s'unir au sang de Mithridate,* était inintelligible à des auditeurs qui ne savaient encore ni qui était ce Tiridate, ni qui était ce Mithridate; que *ce Parthe semant partout l'horreur, le désordre et l'effroi*, sont des expressions vagues, rebattues, qui n'apprennent rien de positif; que *les cruautés du père tombant sur le fils*, sont une équivoque; qu'on ne sait si c'est le père qui poursuit le fils, ou si c'est Mithridate qui se venge sur le fils des cruautés du père.»

Le reste de l'exposition n'est guère plus clair. Ce défaut devait choquer étrangement Boileau et ses élèves, Boileau surtout qui avait dit dans sa *Poétique:*

Je me ris d'un acteur, qui, lent à s'exprimer,

l'indignazione, a meno che non s'intenda l'indignazione, la collera del pubblico. Si dice: avete la stima e l'amore del pubblico; avete il mio amore e la mia stima. Il verso di La Motte non è francese; e nulla è più raro che sentir parlare francese nella nostra poesia.

Ma, mi si dirà, malgrado questa pessima versificazione, *Ines* ebbe successo: sì; ed essa avrebbe un successo cento volte maggiore, se fosse scritta bene; starebbe al pari delle opere di Racine, nelle quali lo stile costituisce, senza discussione, il pregio principale.

La sola vera reputazione è quella che alla lunga si è formata col suffragio unanime degl'intenditori più severi. Io, qui, parlo sulla loro scorta; non critico nessuna parola, nessuna frase, senza motivi evidenti. Mi guardo bene dall'agire come quegl'insolenti rigattieri della letteratura, quelli che sfornano osservazioni un tanto al foglio e che usurpano il nome di giornalisti; i quali credono di lusingare la malignità del pubblico dicendo: «Questo è ridicolo, quello è pietoso» senza argomentare mai, senza provare nulla. Come unica ragione, sciorinano ingiurie, sarcasmi, calunnie. Tengono aperto uno spaccio di maldicenze, invece di aprire una scuola dove ci si possa istruire[24].

Chi esprime liberamente la propria opinione, senza insolenze e senza aspri motteggi, chi ragiona col proprio lettore, chi cerca seriamente di purificare la lingua e il gusto, merita almeno l'indulgenza dei suoi concittadini. Sono più di sessant'anni che studio l'arte del verso, e forse ho il diritto di dire la mia opinione. Dico dunque che un verso, per essere buono, deve somigliare all'oro, averne il peso, il titolo e il suono: il peso è il pensiero; il titolo è l'elegante purezza dello stile; il suono è l'armonia. Se una di queste tre qualità manca, il verso non vale nulla.

Affermo, senza tema di smentita da parte di chiunque abbia gusto, che sono molte le opere di Corneille in cui non si riusciranno a trovare sei versi ineccepibili di seguito. In questo novero metto *Teodoro*, *Don Sancio*, *Attila*, *Berenice*, *Agesilao*; e potrei allungare di molto la lista. Non parlo così tanto per svalutare il genio virile e possente di Corneille, ma per mostrare quanto è difficile la versificazione francese, e più per scusare coloro che l'hanno imitato nei suoi difetti, che per condannarli. Se leggete con lo stesso spirito critico *Il Cid*, gli *Orazi*, *Cinna*, *Pompeo*, *Poliuto*, in essi troverete spesso dodici versi di seguito, non dico semplicemente ben costruiti, ma ammirevoli.

Tutti i letterati sanno che quando ricevette la tragedia *Radamisto*, il severo Boileau non riuscì a portare a termine la lettura, e gettò il libro a metà del secondo atto. «I Pradon, di cui ci siamo tanto burlati – disse –, erano dei soli in confronto a questa gente qui». L'abate Fraguier e l'abate Gédoyn erano presenti insieme a Le Verrier, che leggeva l'opera. Li sentii più di una volta raccontare questo aneddoto; e Racine figlio lo riferisce nella sua biografia del padre. L'abate Gédoyn ci diceva che ciò che per prima cosa li aveva infastiditi era l'oscurità dell'esposizione fatta in pessimi versi. «In effetti – diceva – non riuscimmo mai a comprendere questi versi di Zenobia:

Toccavo appena il mio terzo lustro,
Che tutto fu concluso da questo illustre imeneo.
Radamisto si credeva già tranquillo,
Quando il suo crudele padre, contro di noi congiurato,
Entrò nei nostri Stati seguito da Tiridate,
Il quale bramava unirsi al sangue di Mitridate:
E questo Parto, indignato che gli rapissero la mia fede,
Seminò ovunque orrore, disordine e spavento.
Mitridate, schiacciato dal suo indegno fratello,

[43] Tratto da un manoscritto della biblioteca del vescovo di Blois, Caumartin. (V.)

[44] Tutti questi particolari sono dettagliatamente descritti nella *Storia delle apparizioni e visioni* dell'abate Lenglet. (V.)

[45] Cap. 44. (V.)

[46] Lib. I, capp. 28, 32 e 32 (V.)

[47] *Storia degli atti del concilio di Nicea*, cap. 4. (V.)

[48] Lib. I, cap. 6. (V.) Cfr. Fozio, *Biblioteca*, 40.

[49] *Storia eccl.,* lib. I, cap. 2. (V.)

De ce qu'il veut d'abord ne sait pas m'informer;
Et qui, débrouillant mal une pénible intrigue,
D'un divertissement me fait une fatigue.

L'abbé Gédoyn ajoutait que Boileau avait arraché la pièce des mains de Le Verrier, et l'avait jetée par terre à ces vers:

Eh! que sais-je, Hiéron? furieux, incertain,
Criminel sans penchant, vertueux sans dessein,
Jouet infortuné de ma douleur extrême,
Dans l'état où je suis me connais-je moi-même?
Mon cœur, de soins divers sans cesse combattu,
Ennemi du forfait sans aimer la vertu, etc.

Ces antithèses, en effet, ne forment qu'un contre sens inintelligible. Que signifie *criminel sans penchant?* Il fallait au moins dire sans penchant au crime. Il fallait jouter contre ces beaux vers de Quinault:

Le destin de Médée est d'être criminelle
Mais son cœur était fait pour aimer la vertu.

Vertueux sans dessein: sans quel dessein? Est-ce sans dessein d'être vertueux? Il est impossible de tirer de ces vers un sens raisonnable.

Comment le même homme qui vient de dire qu'il est vertueux, quoique sans dessein, peut-il dire qu'il n'aime point la vertu? Avouons que tout cela est un étrange galimatias, et que Boileau avait raison.

Par un don de César je suis roi d'Arménie,
Parce qu'il croit par moi détruire l'Ibérie.

Boileau avait dit:

Fuyez des mauvais sons le concours odieux.

Certes, ce vers: *Parce qu'il croit par moi*, devait révolter son oreille.

Le dégoût et l'impatience de ce grand critique étaient donc très excusables. Mais s'il avait entendu le reste de la pièce, il y aurait trouvé des beautés, de l'intérêt, du pathétique, du neuf, et plusieurs vers dignes de Corneille.

Il est vrai que dans un ouvrage de longue haleine on doit pardonner à quelques vers mal faits, à quelques fautes contre la langue; mais en général un style pur et châtié est absolument nécessaire. Ne nous lassons point de citer l'*Art poétique;* il est le code, non seulement des poètes, mais même des prosateurs:

Mon esprit n'admet point un pompeux barbarisme,
Ni d'un vers ampoulé l'orgueilleux solécisme.
Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain.

On peut être sans doute très ennuyeux en écrivant bien; mais on l'est bien davantage en écrivant mal.

N'oublions pas de dire qu'un style froid, languissant, décousu, sans grâces et sans force, dépourvu de génie et de variété, est encore pire que mille solécismes. Voilà pourquoi sur cent poètes il s'en trouve à peine un qu'on puisse lire. Songez à toutes les pièces de vers dont nos mercures sont surchargés depuis cent ans, et voyez si de dix mille il y en a deux dont on se souvienne. Nous avons environ quatre mille pièces de théâtre: combien peu sont échappées à un éternel oubli!

Est-il possible qu'après les vers de Racine, des barbares aient osé forger des vers tels que ceux-ci:

Le lac où vous avez cent barques toutes prêtes,

Fece cadere sul figlio le crudeltà del padre.
[Crébillon, *Radamisto e Zenobia*, I, 1]

«Ci accorgemmo tutti – disse l'abate Gédoyn – che *l'imeneo illustre* era stato inserito solo per far rima con *terzo lustro*; che *il padre crudele contro di noi congiurato* e *entra nei nostri Stati seguito da Tiridate, che bramava di unirsi al sangue di Mitridate* erano inintelligibili per un pubblico che ancora non sapeva né chi fosse Tiridate, né chi fosse Mitridate; che *questo Parto che semina ovunque orrore, disordine e spavento* sono espressioni vaghe, usurate, che non dicono niente di concreto; che *le crudeltà del padre che cadono sul figlio* è ambiguo; che non si capisce se sia il padre che perseguita il figlio o se sia Mitridate che si vendica sul figlio delle crudeltà del padre».

Il resto dell'esposizione non è molto più chiaro. Questo difetto doveva urtare particolarmente Boileau e i suoi discepoli; soprattutto Boileau che nella sua *Poetica* [III, 29] aveva detto:

Rido di un attore, che, lento ad esprimersi,
Di ciò che vuole innanzitutto non sa informami,
E che, sbrogliando male un tedioso intrigo,
Trasforma un divertimento in una pena.

L'abate Gédoyn aggiungeva che Boileau aveva strappato il libro dalle mani di Le Verrier e l'aveva scagliato a terra udendo questi versi:

Eh, che ne so, Gerone? Furioso, incerto,
Criminale senza inclinazione, virtuoso senza intenzione,
Giocattolo sfortunato del mio estremo dolore,
Nello stato in cui mi trovo so chi sono?
Il mio cuore, continuamente combattuto tra preoccupazioni diverse,
Nemico del delitto senza amare la virtù, ecc.
[Crébillon, *Radamisto e Zenobia*, II, 1]

Queste antitesi, in effetti, non fanno che produrre un'assurdità inintelligibile. Cosa significa *criminale senza inclinazione*? Bisognava almeno dire senza inclinazione al delitto. Bisognava competere con questi bei versi di Quinault [*Teseo*, II, 1]:

Il destino di Medea è di essere criminale
Ma il suo cuore era fatto per amare la virtù.

Viruoso senza intenzione; senza quale intenzione? Forse senza l'intenzione di essere virtuoso? È impossibile trarre da questi versi un senso ragionevole.

Lo stesso uomo che ha appena detto di essere virtuoso, benché senza intenzione, come può dire che non ama la virtù? Bisogna riconoscere che tutto ciò è un curioso guazzabuglio, e che Boileau aveva ragione.

Per un dono di Cesare sono re di Armenia,
Perché crede con me di poter distruggere l'Iberia.
[Crébillon, *Radamisto e Zenobia*, II, 1]

Boileau [*Arte poetica*, I, 110] aveva detto:

Rifuggire dei suoni disarmonici il concorso sgradevole

Questo verso: *Parce qu'il croit par moi*, doveva certamente infastidire il suo orecchio.

Il disgusto e l'impazienza di questo grande critico erano dunque del tutto scusabili. Ma se avesse ascoltato il resto dell'opera, vi avrebbe trovato dei pregi, un interesse, una certa pateticità e novità, e parecchi versi degni di Corneille.

È vero che in un lavoro di lunga lena si devono perdonare alcuni versi mal costruiti, alcuni errori contro la lingua; in generale, però, uno stile puro e controllato è assoluta-

[50] *Ibid.*, lib. VIII, cap. 3. (V.) Niceforo Kallistos (1265-1335), storiografo bizantino, scrisse una *Storia della Chiesa* in 15 libri, dalla nascita di Cristo fino alla morte dell'Imperatore Foca (610).

[51] *Bibl.*, quaderno 256. (V.) Cfr. Fozio, *Biblioteca*, 256 ("Vita dei padri Alessandro e Metrofane").

[52] *Storia. eccl.*, lib. I, cap. 3. (V.)

[53] Pag. 473 e 475. (V.) Cfr. *Historia ecclesiastica Eusebii Pamphili, Socrates Scholastici, Hermiæ Sozomeni, Theodoriti Episcopi Cyri, et Evagrii Scholastici*

Lavant le pied des murs du palais, où vous êtes,
Vous peut faire aisément regagner Tézeuco;
Ses ports nous sont ouverts. D'ailleurs à Tabasco…
Vous le savez, seigneur, l'ardeur était nouvelle,
Et d'un premier butin l'espérance étant belle…
Ne le bravons donc pas, risquons moins, et que Charle
En maître désormais se présente et lui pa rle.

Ce prêtre d'un grand deuil menace Tlascala,
Est-ce assez? Sa fureur n'en demeure pas là.

Nous saurons les serrer. Mais dans un temps plus calme
Le myrte ne se doit cueillir qu'après la palme.

Il apprit que le trône est l'autel éminent
D'où part du roi des rois l'oracle dominant,
Que le sceptre est la verge, etc.

Est-ce sur le théâtre d'Iphigénie et de Phèdre, est-ce chez les Hurons, chez les Illinois, qu'on a fait ronfler ces vers et qu'on les a imprimés?

Il y a quelquefois des vers qui paraissent d'abord moins ridicules, mais qui le sont encore plus, pour peu qu'ils soient examinés par un sage critique.

Catilina

Quoi! madame, aux autels vous devancez l'aurore!
Eh! quel soin si pressant vous y conduit encore?
Qu'il m'est doux cependant de revoir vos beaux yeux,
Et de pouvoir ici rassembler tous mes dieux!

Tullie

Si ce sont là les dieux à qui tu sacrifies,
Apprends qu'ils ont toujours abhorré les impies;
Et que si leur pouvoir égalait leur courroux,
La foudre deviendrait le moindre de leurs coups.

Catilina

Tullie, expliquez-moi ce que je viens d'entendre.

Il a bien raison de demander à Tullie l'explication de tout ce galimatias.

Une femme qui devance l'aurore aux autels,
Et qu'un soin pressant y conduit encore.
Ses beaux yeux qui s'y rassemblent avec tous les dieux,
Ces beaux yeux qui abhorrent les impies,
Ces yeux dont la foudre deviendrait le moindre coup,
Si leur pouvoir égalait le courroux de ces yeux, etc.

De telles tirades (et qui sont en très grand nombre) sont encore pires que le lac qui peut faire aisément regagner Tézeuco, et dont les ports sont ouverts d'ailleurs à Tabasco. Et que pouvons-nous dire d'un siècle qui a vu représenter des tragédies écrites tout entières dans ce style barbare?

Je le répète: je mets ces exemples sous les yeux, pour faire voir aux jeunes gens dans quels excès incroyables on peut tomber quand on se livre à la fureur de rimer sans demander conseil. Je dois exhorter les artistes à se nourrir du style de Racine et de Boileau, pour empêcher le siècle de tomber dans la plus ignominieuse barbarie.

On dira, si l'on veut, que je suis jaloux des beaux yeux rassemblés avec les dieux, et dont la foudre est le moindre coup. Je répondrai que j'ai les mauvais vers en horreur, et que je suis en droit de le dire.

Un abbé Trublet a imprimé qu'il ne pou-

mente necessario. Non smettiamo di citare l'*Arte poetica* [I, 159]; è il codice, non solo dei poeti, ma anche dei prosatori:

Il mio spirito non tollera un pomposo barbarismo,
Né di un verso ampolloso il presuntuoso solecismo.
Senza la lingua, in breve, l'autore più divino
È sempre, qualunque cosa faccia, un pessimo scrittore.

Si può, certo, essere molto noiosi scrivendo bene; ma lo si è molto di più scrivendo male.

Non bisogna dimenticare di dire che uno stile freddo, svenevole, sconnesso, senza grazia e senza nerbo, privo di genio e di varietà è perfino peggio di mille solecismi. Ecco perché, su cento poeti, a stento se ne trova uno leggibile. Pensate a tutti i testi in versi di cui, da un secolo a questa parte, sono stracolmi i nostri giornali, e vedete se su diecimila ve ne siano due di cui ci si ricordi. Abbiamo circa quattromila opere teatrali: quante poche sono quelle sfuggite a un eterno oblio!

Com'è possibile che, dopo i versi di Racine, qualche barbaro abbia osato forgiare versi come i seguenti?

Il lago dove tenete pronte cento barche,
Lavando il piede delle mura del palazzo, in cui vi trovate,
Vi può far riguadagnare facilmente Tezeuco;
I suoi porti sono aperti per noi. D'altronde a Tabasco…
Lo sapete, signore, l'ardore era nuovo,
Ed essendo bella di un primo bottino la speranza…
Dunque non sfidiamolo, rischiamo meno, e che Carlo
Da padrone ormai si presenti e gli parli.
[Piron, *Fernando Cortez*, I, 4]

Questo sacerdote minaccia Tlascala di un grave lutto,
È abbastanza? Il suo furore non si limiti a questo. [I, 5]

Sapremo chiuderli. Ma in un momento più calmo
Il mirto deve essere colto solo dopo la palma. [I, 6]

Egli impara che il trono è l'altare supremo
Da dove parte del re dei re l'oracolo dominante,
Che lo scettro è la verga, ecc. [III, 4]

È sul teatro d'Ifigenia e di Fedra, o è tra gli Uroni, tra gli Illinois, che questi versi sono stati declamati e dati alle stampe?

Talvolta ci sono versi che sulle prime paiono meno ridicoli, ma che lo sono ancor di più, per poco che vengano analizzati da un critico attento.

Catilina
Cosa, signora! Agli altari anticipate l'aurora?
Eh! Quale preoccupazione tanto pressante vi spinge ancora ad essi?
Com'è dolce tuttavia per me rivedere i vostri begl'occhi,
E poter, qui, riunire tutti i miei dèi!

Tullia
Se sono questi gli dèi cui sacrifichi,
Sappi che essi hanno sempre aborrito gli empi;
E che se il loro potere pari fosse alla loro ira,
La folgore sarebbe il loro colpo più lieve.

Catilina
Tullia, spiegatemi cosa ho appena udito.
[Crébillon, *Catilina*, I, 3]

Ha proprio ragione a chiedere a Tullia spiegazione di tutto questo guazzabuglio.

Una donna che anticipa l'aurora agli altari,

ab Henrico Valesio in linguam Latinam conversa, excerptis è Philostorgio & Theodoro Lectore locupletata (1677).

[54] Lib. VII, cap. 47. (V.)

[55] *Ps* 49, 15. (V.) Voltaire traduce letteralmente il testo secondo la versione latina che segue quella greca dei Settanta. Cfr. la versione corrente, che segue il testo ebraico, *Ps* 50, 15

[56] Si vedano le voci *Battesimo* e *Costantino*, sez. II.

[57] Pag. 917, *sul Sinodo*. (V.)

vait lire un poème tout de suite. Eh! monsieur l'abbé, que peut-on lire, que peut-on entendre, que peut-on faire longtemps et tout de suite?

VERTU

SECTION I

On dit de Marcus Brutus qu'avant de se tuer il prononça ces paroles: «O vertu! j'ai cru que tu étais quelque chose; mais tu n'es qu'un vain fantôme!»

Tu avais raison, Brutus, si tu mettais la vertu à être chef de parti et l'assassin de ton bienfaiteur, de ton père Jules César; mais si tu avais fait consister la vertu à ne faire que du bien à ceux qui dépendaient de toi, tu ne l'aurais pas appelée fantôme, et tu ne te serais pas tué de désespoir.

«Je suis très-vertueux, dit cet excrément de théologie, car j'ai les quatre vertus cardinales, et les trois théologales.» Un honnête homme lui demande: «Qu'est-ce que vertu cardinale?» L'autre répond: «C'est force, prudence, tempérance, et justice».

L'honnête homme

Si tu es juste, tu as tout dit; ta force, ta prudence, ta tempérance, sont des qualités utiles. Si tu les as, tant mieux pour toi; mais si tu es juste, tant mieux pour les autres. Ce n'est pas encore assez d'être juste, il faut être bienfaisant; voilà ce qui est véritablement cardinal. Et tes théologales, qui sont-elles?

L'excrément

Foi, espérance, charité.

L'honnête homme

Est-ce vertu de croire? Ou ce que tu crois te semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; ou il te semble faux, et alors il est impossible que tu le croies. L'espérance ne saurait être plus vertu que la crainte: on craint et on espère selon qu'on nous promet ou qu'on nous menace. Pour la charité n'est-ce pas ce que les Grecs et les Romains entendaient par humanité, amour du prochain? cet amour n'est rien s'il n'est agissant: la bienfaisance est donc la seule vraie vertu.

L'excrément

Quel sot! vraiment oui, j'irai me donner bien du tourment pour servir les hommes, et il ne m'en reviendrait rien! chaque peine mérite salaire. Je ne prétends pas faire la moindre action honnête, à moins que je ne sois sûr du paradis.

Quis enim virtutem amplectitur ipsam
Praemia si tollas?

Qui pourra suivre la vertu
Si vous ôtez la récompense?

L'honnête homme.

Ah, maître! c'est-à-dire que si vous n'espériez pas le paradis, et si vous ne redoutiez pas l'enfer, vous ne feriez aucune bonne œuvre. Vous me citez des vers de Juvénal, pour me prouver que vous n'avez que votre intérêt en vue. En voici de Racine, qui pourront vous faire voir au moins qu'on peut trouver dès ce monde sa récompense en attendant mieux.

Quel plaisir de penser et de dire en vous-même:

«Partout en ce moment on me bénit, on m'aime!
On ne voit point le peuple à mon nom s'alarmer;
Le ciel dans tous leurs pleurs ne m'entend point nommer;
Leur sombre inimitié ne fuit point mon visage,
Je vois voler partout les cœurs à mon passage!»
Tels étaient vos plaisirs.

E che una preoccupazione pressante spinge ancora ad essi.

I suoi begl'occhi che vi si riuniscono con tutti gli dèi,

Quei begl'occhi che aborriscono gli empi,

Quegl'occhi di cui la folgore sarebbe il colpo più lieve.

Simili tirate (che sono innumerevoli) sono ancora peggiori del lago che può permettere di riguadagnare facilmente Tezeuco e i cui porti sono d'altronde aperti a Tabasco. Cosa possiamo dire di un secolo che ha visto mettere in scena tragedie interamente composte in questo stile barbaro?

Lo ripeto: mostro questi esempi per mostrare ai giovani in quali incredibili esagerazioni si può cadere quando ci si abbandona alla mania di verseggiare senza chiedere consigli. Devo esortare gli artisti a nutrirsi dello stile di Racine e di Boileau per impedire al secolo di cadere nella più ignominiosa barbarie.

Si dirà, se si vuole, che sono invidioso di quei begl'occhi riuniti insieme agli dèi e di cui la folgore è il colpo più lieve. Risponderò che provo orrore per i brutti versi e che ho il diritto di dirlo.

Un abate Trublet ha scritto pubblicamente che non poteva leggere un poema tutto d'un tratto. Eh, signor abate! Che cosa mai si può leggere, che cosa mai si può ascoltare, che cosa mai si può fare per lungo tempo e tutto d'un tratto[25]?

VIRTÙ

SEZIONE I

Si narra, di Marco Bruto, che prima di uccidersi, pronunciasse queste parole: «O virtù! Ho creduto che tu fossi una cosa reale; invece sei solo un vano fantasma!»[26].

Avevi ragione, Bruto, se mettevi la virtù a capo di un partito e ne facevi l'assassina del tuo benefattore, di tuo padre Giulio Cesare; ma se avessi fatto consistere la virtù solo nel fare del bene a coloro che dipendevano da te, non l'avresti chiamata fantasma e non ti saresti ucciso per disperazione.

«Sono virtuosissimo», dichiara un escremento di teologia, «perché possiedo le quattro virtù cardinali e le tre teologali». Un brav'uomo gli domanda: «Che cos'è la virtù cardinale?». L'altro risponde: «Fortezza, prudenza, temperanza e giustizia».

Il brav'uomo

Se sei giusto, hai detto tutto; la tua fortezza, la tua prudenza, la tua temperanza sono qualità utili. Se le possiedi, meglio per te; ma se sei giusto, tanto meglio per gli altri. Essere giusti, non è ancora sufficiente, bisogna fare il bene: ecco che cos'è veramente cardinale. E le tue virtù teologali, quali sono?

L'escremento

Fede, speranza e carità.

Il brav'uomo

Credere è una virtù? O ciò che credi ti sembra vero, e in questo caso non c'è alcun merito nel crederlo; o ti sembra falso, e in questo caso è impossibile che tu lo creda. La speranza non è virtù più di quanto non lo sia il timore: temiamo e speriamo a seconda delle minacce e delle promesse che ci vengono fatte. Quanto alla carità, essa non è forse proprio quel che i Greci e i Romani intendevano per umanità o amore del prossimo? Quest'amore non è nulla se non lo si pratica: la beneficenza è dunque l'unica vera virtù.

L'escremento

Fossi matto! Veramente, sì, darmi tanto da fare per servire gli uomini e senza ricevere nulla in cambio! Ogni fatica merita una ricompensa. Non mi sogno di compiere la

[58] *Orazione sulla morte di Teodosio.* (V.)
[59] *Cron.,* anno 337. (V.)
[60] [*Storia ecclesiastica*] lib. II, cap. 47. (V.)
[61] [*Storia ecclesiastica*] cap. 32. (V.)
[62] Pag. 684. (V.)
[63] Lib. VIII, cap. 14. (V.)
[64] Lib. X, cap. 4. (V.) Cfr. *Breviarum ab urbe condita.*
[65] Lib. II, cap. 29. (V.) Cfr. *Storia nuova.*
[66] Lib. VII, cap. 28. (V.) Cfr, *Historiae adversos*

Croyez-moi, maître, il y a deux choses qui méritent d'être aimées pour elles-mêmes: Dieu et la vertu.

L'excrément

Ah, monsieur! vous êtes féneloniste.

L'honnête homme

Oui, maître.

L'excrément

J'irai vous dénoncer à l'official de Meaux.

L'honnête homme

Va, dénonce.

Section II

Qu'est-ce que vertu? Bienfaisance envers le prochain. Puis-je appeler vertu autre chose que ce qui me fait du bien? Je suis indigent, tu es libéral; je suis en danger, tu me secours; on me trompe, tu me dis la vérité; on me néglige, tu me consoles; je suis ignorant, tu m'instruis: je t'appellerai sans difficulté vertueux. Mais que deviendront les vertus cardinales et théologales? Quelques-unes resteront dans les écoles.

Que m'importe que tu sois tempérant? C'est un précepte de santé que tu observes; tu t'en porteras mieux, et je t'en félicite. Tu as la foi et l'espérance, et je t'en félicite encore davantage: elles te procureront la vie éternelle. Tes vertus théologales sont des dons célestes; tes cardinales sont d'excellentes qualités qui servent à te conduire mais elles ne sont point vertus par rapport à ton prochain. Le prudent se fait du bien, le vertueux en fait aux hommes. Saint Paul a eu raison de te dire que la charité l'emporte sur la foi, sur l'espérance.

Mais quoi, n'admettra-t-on de vertus que celles qui sont utiles au prochain? Eh! comment puis-je en admettre d'autres? Nous vivons en société; il n'y a donc de véritablement bon pour nous que ce qui fait le bien de la société. Un solitaire sera sobre, pieux, Il sera revêtu d'un cilice; eh bien, il sera saint: mais je ne l'appellerai vertueux que quand il aura fait quelque acte de vertu dont les autres hommes auront profité. Tant qu'il est seul, il n'est ni bienfaisant ni malfaisant; il n'est rien pour nous. Si saint Bruno a mis la paix dans les familles, s'il a secouru l'indigence, il a été vertueux; s'il a jeûné, prié dans la solitude, il a été un saint. La vertu entre les hommes est un commerce de bienfaits; celui qui n'a nulle part à ce commerce ne doit point être compté. Si ce saint était dans le monde, il ferait du bien sans doute; mais tant qu'il n'y sera pas, le monde aura raison de ne lui pas donner le nom de vertueux: il sera bon pour lui, et non pour nous.

Mais, me dites-vous, si un solitaire est gourmand, ivrogne, livré à une débauche secrète avec lui-même, il est vicieux; il est donc vertueux, s'il a les qualités contraires. C'est de quoi je ne puis convenir: c'est un très-vilain homme s'il a les défauts dont vous parlez; mais il n'est point vicieux, méchant, punissable par rapport à la société, à qui ses infamies ne font aucun mal. Il est à présumer que, s'il rentre dans la société, il y fera du mal, qu'il y sera très vicieux; et il est même bien plus probable que ce sera un méchant homme, qu'il n'est sûr que l'autre solitaire tempérant et chaste sera un homme de bien: car dans la société les défauts augmentent, et les bonnes qualités diminuent.

On fait une objection bien plus forte: Néron, le pape Alexandre VI, et d'autres monstres de cette espèce, ont répandu des bienfaits; je réponds hardiment qu'ils furent vertueux ce jour-là.

Quelques théologiens disent que le divin empereur Antonin n'était pas vertueux; que c'était un stoïcien entêté, qui, non content de commander aux hommes, voulait encore être estimé d'eux; qu'il rapportait à lui-même le bien qu'il faisait au genre humain;

benché minima buona azione, se non mi si assicura il Paradiso.

Quis enim virtutem amplectitur ipsam
Praemia si tollas?
[Giovenale, *Satire*, X, 141-142]

Chi la virtù stessa vorrà abbracciare
Se il premio togli?

Il brav'uomo

Ah, maestro! Ciò vuol dire che senza la speranza del Paradiso e la paura dell'Inferno voi non fareste mai alcuna buona azione. Mi citate dei versi di Giovenale per dimostrarmi che avete di mira solo il vostro interesse. Ecco alcuni versi di Racine [*Britannico*, IV, 3, 1359-1365], che potranno farvi vedere, quanto meno, come si possa ricevere, già in questo mondo, la propria ricompensa, in attesa di una migliore.

Che piacere poter pensare e dire dentro di noi:
«Dovunque in questo momento mi benedicono, mi vogliono bene!
Nessuno vede il popolo allarmarsi al mio nome;
Il Cielo non sente il mio nome ascoltando i loro pianti;
La loro oscura inimicizia non fugge il mio vólto,
Vedo dappertutto volare i cuori al mio passaggio!».
Tali erano i vostri piaceri.

Credete a me, maestro: ci sono due cose che meritano di essere amate per se stesse, vale a dire Dio e la virtù.

L'escremento

Ah, signore! Siete un seguace di Fénelon.

Il brav'uomo

Sì, maestro.

L'escremento

Andrò allora a denunciarvi al giudice del tribunale vescovile di Meaux[27].

Il brav'uomo

Andate, denunciatemi pure!

Sezione II

Che cos'è la virtù? Fare del bene al prossimo. Posso forse chiamare *virtù* qualcosa che non mi faccia del bene? Io sono indigente, tu sei generoso; io sono in pericolo, tu vieni in mio soccorso; m'ingannano, e tu mi dici la verità; mi trascurano, e tu mi consoli; sono ignorante, e tu mi istruisci: ti chiamerò senza difficoltà *virtuoso*. Ma che cosa ne sarà delle virtù cardinali e teologali? Alcune resteranno nelle scuole.

Che mi importa che tu sia temperante? È un precetto di salute, che tu osservi; starai meglio e io mi felicito con te. Tu hai la fede e la speranza, e io me ne felicito ancora di più: esse ti procureranno la vita eterna. Le tue virtù teologali sono doni celesti; le tue virtù cardinali sono ottime qualità che ti servono nella condotta della vita; ma esse non sono virtù in rapporto al tuo prossimo. Il prudente fa del bene a se stesso, il virtuoso ne fa agli uomini. San Paolo ha avuto ragione a dirti che la carità è più importante della fede e della speranza [*1Cor* 13, 13].

Ma come! Si ammetteranno soltanto quelle virtù che sono utili al prossimo? E come potrei ammetterne altre? Noi viviamo in società: non c'è dunque nulla di veramente buono per noi, se non ciò che fa il bene della società. Un solitario sarà sobrio, pio, porterà il cilicio: ebbene, sarà santo; ma non lo chiamerò *virtuoso* se non quando avrà compiuto qualche atto di virtù da cui gli altri uomini avranno tratto giovamento. Finché sta solo, non è né benefico né malefico: non è niente per noi. Se san Bruno[28] ha messo la pace nelle famiglie, se ha soccorso i poveri,

paganos.
[67] *Cron*., anno 321. (V.)
[68] *Epitome*, cap. I. (V.)
[69] Tomo III, p. 296. (V.)
[70] Liv. I, cap. IV. (V.)
[71] *Mt* 23, 37. (V.)
[72] Si vedano le voci *Allegoria*, *Emblema* e *Figura*, "Figura, in teologia".
[73] Si veda la voce *Concili*.
[74] Si veda la voce *Pietro (san)*.

qu'il fut toute sa vie juste, laborieux, bienfaisant par vanité, et qu'il ne fit que tromper les hommes par ses vertus; je m'écrie alors: «Mon Dieu, donnez-nous souvent de pareils fripons!»

VIANDE, VIANDE DÉFENDUE, *viande dangereuse*

Court examen des préceptes juifs et chrétiens, et de ceux des anciens philosophes

Viande vient sans doute de *victus*, ce qui nourrit, ce qui soutient la vie; de *victus* on fit *viventia;* de *viventia*, viande. Ce mot devrait s'appliquer à tout ce qui se mange; mais, par la bizarrerie de toutes les langues, l'usage a prévalu de refuser cette dénomination au pain, au laitage, au riz, aux légumes, aux fruits, au poisson, et de ne le donner qu'aux animaux terrestres. Cela semble contre toute raison; mais c'est l'apanage de toutes les langues et de ceux qui les ont faites.

Quelques premiers chrétiens se firent un scrupule de manger de ce qui avait été offert aux dieux, de quelque nature qu'il fût. Saint Paul n'approuva pas ce scrupule. Il écrit aux Corinthiens[5]: «Ce qu'on mange n'est pas ce qui nous rend agréables à Dieu. Si nous mangeons, nous n'aurons rien de plus devant lui, ni rien de moins si nous ne mangeons pas.» Il exhorte seulement à ne point se nourrir de viandes immolées aux dieux, devant ceux des frères qui pourraient en être scandalisés. On ne voit pas après cela pourquoi il traite si mal saint Pierre, et le reprend d'avoir mangé des viandes défendues avec les gentils. On voit d'ailleurs dans les *Actes des apôtres* que Simon-Pierre était autorisé à manger de tout indifféremment: car il vit un jour le ciel ouvert, et une grande nappe descendant par les quatre coins du ciel en terre; elle était couverte de toutes sortes d'animaux terrestres à quatre pieds, de toutes les espèces d'oiseaux et de reptiles (ou animaux qui nagent), et une voix lui cria: «Tue et mange[6].»

Vous remarquerez qu'alors le carême et les jours de jeûne n'étaient point institués. Rien ne s'est jamais fait que par degrés. Nous pouvons dire ici, pour la consolation des faibles, que la querelle de saint Pierre et de saint Paul ne doit point nous effrayer. Les saints sont hommes. Paul avait commencé par être le geôlier et même le bourreau des disciples de Jésus. Pierre avait renié Jésus, et nous avons vu que l'Église naissante, souffrante, militante, triomphante, a toujours été divisée, depuis les ébionites jusqu'aux jésuites.

Je pense bien que les brachmanes, si antérieurs aux Juifs, pourraient bien avoir été divisés aussi; mais enfin ils furent les premiers qui s'imposèrent la loi de ne manger d'aucun animal. Comme ils croyaient que les âmes passaient et repassaient des corps humains dans ceux des bêtes, ils ne voulaient point manger leurs parents. Peut-être leur meilleure raison était la crainte d'accoutumer les hommes au carnage, et de leur inspirer des mœurs féroces.

On sait que Pythagore, qui étudia chez eux la géométrie et la morale, embrassa cette doctrine humaine, et la porta en Italie. Ses disciples la suivirent très longtemps: les célèbres philosophes Plotin, Jamblique et Porphyre, la recommandèrent, et même la pratiquèrent, quoiqu'il soit assez rare de faire ce qu'on prêche. L'ouvrage de Porphyre sur l'abstinence des viandes, écrit au milieu de notre III^{e} siècle, très bien traduit en notre langue par M. de Burigny, est fort estimé des savants; mais il n'a pas fait plus de disciples parmi nous que le livre du médecin Hecquet. C'est en vain que Porphyre propose pour modèles les brachmanes et les mages persans de la première classe, qui avaient en horreur la coutume d'engloutir dans leurs entrailles les entrailles des autres

è stato virtuoso; se ha digiunato e pregato in solitudine, è stato un santo. La virtù tra gli uomini è uno scambio di buone azioni; chi non partecipa ad esso non va annoverato tra i virtuosi. Se quel santo vivesse nel mondo, farebbe senza dubbio del bene; ma finché non ci vivrà, il mondo avrà ragione a non dargli il nome di *virtuoso*: sarà buono per sé, non già per noi.

Ma, mi direte voi, se un solitario è goloso, ubriacone, dedito a segrete dissolutezze con se stesso, è un vizioso; dunque è virtuoso, se ha le qualità opposte. Su questo non posso essere d'accordo: se ha i difetti che dite, è un uomo spregevolissimo, ma non è vizioso, malvagio, punibile in rapporto alla società, cui le sue infamie non recano alcun male. È da presumere che, se rientrerà nella vita sociale, farà del male, sarà un gran delinquente; è, anzi, molto più probabile che costui sarà un malvagio, di quanto non sia sicuro che l'altro, il solitario temperante e casto, sarà un uomo dabbene: infatti, nella società, i difetti aumentano e le buone qualità diminuiscono.

Si fa un'obiezione ancora più forte: Nerone, il papa Alessandro VI e altri mostri di questa specie hanno pur fatto delle buone azioni; io rispondo con franchezza che in quel giorno furono virtuosi.

Alcuni teologi affermano che il divino imperatore Antonino[29] non era virtuoso; che era uno stoico ostinato, il quale, non contento di comandare agli uomini, voleva anche godere della loro stima; che riferiva a se stesso il bene che faceva al genere umano; che fu per tutta la vita giusto, laborioso, benefico per vanità e che, con le sue virtù, non fece altro che ingannare gli uomini. E allora esclamo: «Mio Dio, dateci spesso furfanti simili!». [d.f.]

Carne, carne proibita, *carne pericolosa*

Breve esame dei precetti ebraici e cristiani, e di quelli dei filosofi antichi

Viande [carne] deriva certamente da *victus*, ciò che nutre, ciò sostiene la vita; a partire da *victus* è stato formato *viventia*; da *viventia*, *viande*. Questa parola dovrebbe designare tutto ciò che si mangia; ma, per una bizzarria comune a tutte le lingue, ha prevalso l'uso di negare questa denominazione al pane, ai latticini, al riso, alle verdure, alla frutta, al pesce, e di attribuirla solo agli animali terrestri. Ciò sembra del tutto irragionevole; e questo è appannaggio di tutte le lingue e di coloro che le hanno create.

Tra i primi cristiani qualcuno si fece scrupolo di mangiare ciò che era stato offerto agli dèi, quale che fosse la sua natura. San Paolo non approvò questo scrupolo. Ai Corinzi scrisse[30]: «Non è quello che si mangia che ci rende graditi a Dio. Se ne mangiamo, non avremo niente di più ai suoi occhi, né niente di meno, se non ne mangiamo». Egli esorta solo a non cibarsi di carni immolate agli dèi in presenza di quei confratelli che potrebbero scandalizzarsene. Non si capisce pertanto perché tratti così male san Pietro, e lo rimproveri di aver mangiato carni proibite ai gentili. Negli *Atti degli apostoli*, d'altra parte, si vede come Simon Pietro fosse autorizzato a mangiare indifferentemente di tutto: un giorno, infatti, costui vide il cielo aperto e una grande tovaglia scendere dai quattro angoli del cielo in terra; su di essa c'era ogni specie di animali a quattro zampe, ogni specie di uccelli e di rettili (o animali che nuotano), e una voce gli gridò: «uccidi e mangia»[31].

Si noti che allora non erano ancora stati istituiti la quaresima e i giorni di digiuno. Ogni cosa è sempre stata fatta per gradi. Qui possiamo dire, per consolare i debo-

[75] «Fu necessario che quindici vescovi di Gerusalemme venissero circoncisi e che tutti pensassero come loro e cooperassero con loro» (Sant'Epifanio, *Eresie*, LXX). «Ho appreso dai monumenti degli antichi che fino all'assedio di Gerusalemme da parte di Adriano, ci furono quindici vescovi di fila nati in questa città» (Eusebio, lib. IV) (V.) Si veda la voce *Chiesa*.

[76] Si veda la voce *Apocrifi*, "Sugli altri libri apocrifi del I e del II secolo".

créatures; il n'est suivi aujourd'hui que par les pères de la Trappe. L'écrit de Porphyre est adressé à un de ses anciens disciples nommé Firmus, qui se fit, dit-on, chrétien pour avoir la liberté de manger de la viande et de boire du vin.

Il remontre à Firmus qu'en s'abstenant de la viande et des liqueurs fortes, on conserve la santé de l'âme et du corps, qu'on vit plus longtemps et avec plus d'innocence. Toutes ses réflexions sont d'un théologien scrupuleux, d'un philosophe rigide, et d'une âme douce et sensible. On croirait, en le lisant, que ce grand ennemi de l'Église est un Père de l'Église.

Il ne parle point de métempsycose, mais il regarde les animaux comme nos frères, parce qu'ils sont animés comme nous, qu'ils ont les mêmes principes de vie, qu'ils ont ainsi que nous des idées, du sentiment, de la mémoire, de l'industrie. Il ne leur manque que la parole; s'ils l'avaient, oserions-nous les tuer et les manger? oserions-nous commettre ces fratricides? Quel est le barbare qui pourrait faire rôtir un agneau, si cet agneau nous conjurait par un discours attendrissant de n'être point à la fois assassin et anthropophage?

Ce livre prouve du moins qu'il y eut chez les gentils des philosophes de la plus austère vertu; mais ils ne purent prévaloir contre les bouchers et les gourmands.

Il est à remarquer que Porphyre fait un très bel éloge des esséniens. Il est rempli de vénération pour eux, quoiqu'ils mangeassent quelquefois de la viande. C'était alors à qui serait le plus vertueux, des esséniens, des pythagoriciens, des stoïciens, et des chrétiens. Quand les sectes ne forment qu'un petit troupeau, leurs mœurs sont pures; elles dégénèrent dès qu'elles deviennent puissantes.

La gola, il dado e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

VIE

On trouve ces paroles dans le *Système de la nature*, page 84, édition de Londres: «Il faudrait définir la vie avant de raisonner de l'âme; mais c'est ce que j'estime impossible.»

C'est ce que j'ose estimer très possible. La vie est organisation avec capacité de sentir. Ainsi on dit que tous les animaux sont en vie. On ne le dit des plantes que par extension, par une espèce de métaphore ou de catachrèse. Elles sont organisées, elles végètent; mais n'étant point capables de sentiment, elles n'ont point proprement la vie.

On peut être en vie sans avoir un sentiment actuel; car on ne sent rien dans une apoplexie complète, dans une léthargie, dans un sommeil plein et sans rêves; mais on a encore le pouvoir de sentir. Plusieurs personnes, comme on ne le sait que trop, ont été enterrées vives comme des vestales, et c'est ce qui arrive dans tous les champs de bataille, surtout dans les pays froids; un soldat est sans mouvement et sans haleine; s'il était secoure, il les reprendrait; mais pour avoir plus tôt fait, on l'enterre.

Qu'est-ce que cette capacité de sensation? Autrefois vie et âme c'était même chose, et l'une n'est pas plus connue que l'autre; le fond en est-il mieux connu aujourd'hui?

Dans les livres sacrés juifs, âme est toujours employée pour vie.

[7]*Dixit etiam Deus: Producant aquae reptile animae viventis.*

«Et Dieu dit: Que les eaux produisent des reptiles d'âme vivante.»

Creavit Deus cete grandia et omnem animam viventem atque mutabilem quam produxerant aquae.

«Il créa aussi de grands dragons (*tannitim*), tout animal ayant vie et mouvement, que les eaux avaient produits.»

Il est difficile d'expliquer comment Dieu créa ces dragons produits par les eaux; mais

li, che la lite tra san Pietro e san Paolo non ci deve impressionare. I santi sono uomini, Paolo aveva cominciato come carceriere e addirittura come carnefice dei discepoli di Gesù. Pietro aveva rinnegato Gesù, e abbiamo visto[32] che la Chiesa nascente, sofferente, militante, trionfante è sempre stata divisa, dagli ebioniti fino ai gesuiti.

Non penso che i bramini, tanto più antichi degli Ebrei, abbiano potuto essere altrettanto divisi; comunque furono i primi che imposero la legge di non mangiare nessun animale. Siccome credevano che le anime passassero e ripassassero dai corpi degli uomini a quelli delle bestie, essi non volevano mangiare i propri parenti. Il loro miglior argomento, forse, era il timore di assuefare gli uomini alla carneficina e far nascere in loro abitudini feroci.

È noto che Pitagora, che studiò presso di loro la geometria e la morale, abbracciò questa dottrina compassionevole e la portò in Italia. I suoi discepoli la seguirono per molto tempo: i celebri filosofi Plotino, Giamblico e Porfirio la raccomandarono, e anzi la praticarono, benché raramente si faccia quello che si predica. L'opera di Porfirio sull'astinenza dalle carni [*De abstinentia*], scritta a metà del III secolo, molto ben tradotta nella nostra lingua dal signor di Burigny, è molto stimata tra i dotti; ma tra noi non ha fatto più proseliti del libro del medico Hecquet. Invano Porfirio propone come modelli i bramini e i maghi persiani di prima classe, ai quali faceva orrore l'abitudine di inghiottire nelle proprie viscere le viscere delle altre creature; oggi gli unici che lo seguono sono i padri trappisti. Lo scritto di Porfirio è indirizzato a uno dei suoi vecchi discepoli di nome Firmo, che, a quanto si dice, divenne cristiano per poter essere libero di mangiare carne e bere vino.

Egli fa notare a Firmo che, astenendosi dalla carne e dai liquori forti, si conservano la salute dell'anima e del corpo, si vive più a lungo e in maniera più innocente. Sono, queste, riflessioni di un teologo scrupoloso, di un filosofo rigoroso e di un'anima mite e sensibile. Si direbbe, leggendolo, che questo grande nemico della Chiesa sia un Padre della Chiesa.

Egli non parla di metempsicosi, ma considera gli animali come nostri fratelli, in quanto sono animati come noi, obbediscono agli stessi princìpi vitali, dispongono come noi di idee, della sensibilità, della memoria, dell'abilità. Manca loro soltanto la parola; se l'avessero, oseremmo ucciderli e mangiarli? Oseremmo commettere un simile fratricidio? Chi sarebbe tanto barbaro da arrostire un agnello, se l'agnello lo scongiurasse con un toccante discorso di non essere, allo stesso tempo, assassino e antropofago[33]?

Questo libro dimostra almeno che tra i gentili ci furono filosofi della più austera virtù; ma essi non poterono avere la meglio sui macellai e i golosi.

Bisogna notare che Porfirio [*De abstinentia*, IV, 11-13] fa un bellissimo elogio degli esseni. È pieno di venerazione per costoro, benché talvolta mangiassero carne. In questo caso, era una gara a chi fosse più virtuoso, tra gli esseni, i pitagorici, gli stoici e i cristiani. Quando le sette costituiscono solo un piccolo gregge, i loro costumi sono puri; non appena diventano potenti, degenerano.

La gola, il dado e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Vita

Nel *Sistema della natura*, pagina 84, edizione di Londra, si trovano le seguenti parole: «Bisognerebbe definire la vita prima di ragionare sull'anima; ma è cosa che ritengo impossibile»[34].

Io la ritengo del tutto possibile. La vita

[77] Si veda Spanheim, *Sacrae antiq.*, lib. III. (V.) Si veda la voce *Chiesa*.

la chose est ainsi, et c'est à nous de nous soumettre.

[8]*Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia.*

«Que la terre produise âme vivante en son genre, des behemoths et des reptiles.»

[9]*Et in quibus est anima vivens, ad vescendum.*

«Et à toute âme vivante pour se nourrir.»

[10]*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.*

«Et il souffla dans ses narines souffle de vie, et l'homme eut souffle de vie (selon l'hébreu).»

[11]*Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, et de manu hominis, etc.*

«Je redemanderai vos âmes aux mains des bêtes et des hommes.» *Ames* signifie ici *vies* évidemment. Le texte sacré ne peut entendre que les bêtes auront avalé l'âme des hommes, mais leur sang qui est leur vie. Quant aux mains que ce texte donne aux bêtes, il entend leurs griffes.

En un mot, il y a plus de deux cents passages où l'âme est prise pour la vie des bêtes ou des hommes; mais il n'en est aucun qui vous dise ce que c'est que la vie et l'âme.

Si c'est la faculté de la sensation, d'où vient cette faculté? A cette question tous les docteurs répondent par des systèmes, et ces systèmes sont détruits les uns par les autres. Mais pourquoi voulez-vous savoir d'où vient la sensation? Il est aussi difficile de concevoir la cause qui fait tendre tous les corps à leur commun centre, que de concevoir la cause qui rend l'animal sensible. La direction de l'aimant vers le pôle arctique, les routes des comètes, mille autres phénomènes, sont aussi incompréhensibles.

Il y a des propriétés évidentes de la matière dont le principe ne sera jamais connu de nous. Celui de la sensation, sans laquelle il n'y a point de vie, est et sera ignoré comme tant d'autres.

Peut-on vivre sans éprouver des sensations? non. Supposez un enfant qui meurt après avoir été toujours en léthargie; il a existé, mais il n'a point vécu.

Mais supposez un imbécile qui n'ait jamais eu d'idées complexes, et qui ait eu du sentiment; certainement il a vécu sans penser; il n'a eu que les idées simples de ses sensations.

La pensée est-elle nécessaire à la vie? non, puisque cet imbécile n'a point pensé et a vécu.

De là quelques penseurs pensent que la pensée n'est point l'essence de l'homme; ils disent qu'il y a beaucoup d'idiots non pensants qui sont hommes, et si bien hommes qu'ils font des hommes, sans pouvoir jamais faire un raisonnement.

Les docteurs qui croient penser répondent que ces idiots ont des idées fournies par leurs sensations.

Les hardis penseurs leur répliquent qu'un chien de chasse qui a bien appris son métier, a des idées beaucoup plus suivies, et qu'il est fort supérieur à ces idiots. De là naît une grande dispute sur l'âme. Nous n'en parlerons pas; nous n'en avons que trop parlé à l'article *Ame*.

VISION

Quand je parle de vision, je n'entends pas la manière admirable dont nos yeux aperçoivent les objets, et dont les tableaux de tout ce que nous voyons se peignent dans la rétine: peinture divine, dessinée suivant toutes les lois des mathématiques, et qui par conséquent est, ainsi que tout le reste, de la main de l'éternel géomètre, en dépit de ceux qui font les entendus, et qui feignent de croire que l'œil n'est pas destiné à voir, l'oreille à entendre, et le pied à marcher. Cette matière a été traitée si savamment

è organizzazione con facoltà di sentire. Per questo si dice che tutti gli animali sono in vita. Delle piante lo si dice solo per traslato, in virtù di una specie di metafora o di catacresi. Esse sono organizzate, vegetano; non essendo però in grado di sentire, non sono propriamente dotate di vita.

Si può essere in vita senza, di fatto, sentire; infatti, nel caso di un'apoplessia completa, di letargia, di un sonno profondo e senza sogni, non si sente nulla; comunque si dispone ancora della facoltà di sentire. Molte persone, com'è fin troppo noto, sono state seppellite vive come le vestali, ed è una cosa che capita su tutti i campi di battaglia, soprattutto nei paesi freddi; un soldato viene trovato privo di movimento e di respiro; se venisse soccorso, li riacquisterebbe; ma per far prima, viene seppellito.

Cos'è questa facoltà di sentire? Una volta, vita e anima erano la stessa cosa, e l'una non è conosciuta meglio dell'altra; nella sostanza essa è forse meglio conosciuta oggi?

Nei libri sacri ebraici, anima equivale sempre a vita.

[35]*Dixit etiam Deus: Producant aquae reptile animae viventis.*

«E Dio disse: Che le acque producano rettili dall'anima vivente».

Creavit Deus cete grandia et omnem animam viventem atque mutabilem quam produxerant aquae.

«Creò anche grandi draghi (*tannitim*), ogni animale dotato di vita e movimento, che le acque avevano prodotto».

È difficile spiegare come Dio abbia creato questi draghi prodotti dalle acque; ma così stanno le cose, e spetta a noi sottometterci.

[36]*Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia.*

«Che la terra produca anima vivente nel suo genere, behemot e rettili».

[37]*Et in quibus est anima vivens, ad vescendum.*

«E a ogni anima vivente per nutrirsi».

[38]*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.*

«E soffiò nelle narici soffio di vita, e l'uomo ebbe soffio di vita» (secondo l'ebraico).

[39]*Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, et de manu hominis, etc.*

«Rimetterò le vostre anime nelle mani delle bestie e degli uomini». Qui, *anime* significa evidentemente *vite*. Il testo sacro non può voler dire che le bestie avranno inghiottito l'anima degli uomini, bensì il loro sangue, che è la loro vita. Quanto alle mani che questo testo attribuisce alle bestie, esso intende i loro artigli.

In breve, si trovano più di duecento passi in cui l'anima viene intesa come la vita delle bestie o degli uomini; ma non se ne trova nessuno che vi dica che cosa siano la vita e l'anima.

Se si tratta della facoltà di sentire, da dove proviene tale facoltà? A questa domanda tutti i teologi rispondono elaborando sistemi, e questi sistemi si annullano vicendevolmente. Ma perché volete sapere da dove proviene al sensazione? Concepire la causa per cui tutti i corpi tendono verso il loro centro comune è parimenti difficile che concepire la causa per cui l'animale è dotato di sensi. Il magnete che si volge verso il polo nord, le traiettorie delle comete, e mille altri fenomeni, sono altrettanto incomprensibili[40].

Esistono evidenti proprietà della materia di cui noi non conosceremo mai il principio. Quello della sensazione, senza cui non si dà vita, è e resterà sconosciuto come tanti altri.

Si può vivere senza provare sensazioni? No. Immaginate un bambino che muoia dopo essere stato sempre in uno stato di letargia; è esistito, ma non ha vissuto.

Immaginate invece un imbecille che non abbia mai sviluppato idee complesse e abbia provato sensazioni; certamente costui ha

par tant de grands génies, qu'il n'y a plus de grains à ramasser après leurs moissons.

Je ne prétends point parler de l'hérésie dont fut accusé le pape Jean XXII, qui prétendait que les saints ne jouiraient de la vision béatifique qu'après le jugement dernier. Je laisse là cette vision.

Mon objet est cette multitude innombrable de visions dont tant de saints personnages ont été favorisés ou tourmentés, que tant d'imbéciles ont cru avoir, et avec lesquelles tant de fripons et de friponnes ont attrapé le monde, soit pour se faire une réputation de béats, de béates, ce qui est très flatteur; soit pour gagner de l'argent, ce qui est encore plus flatteur pour tous les charlatans.

Calmet et Lenglet ont fait d'amples recueils de ces visions. La plus intéressante à mon gré, celle qui a produit les plus grands effets, puisque elle a servi à la réforme des trois quarts de la Suisse, est celle de ce jeune jacobin Yetzer, dont j'ai déjà entretenu mon cher lecteur. Ce Yetzer vit, comme vous savez, plusieurs fois la sainte Vierge et sainte Barbe, qui lui imprimèrent les stigmates de Jésus-Christ. Vous n'ignorez pas comment il reçut d'un prieur jacobin une hostie saupoudrée d'arsenic, et comment l'évêque de Lausanne voulut le faire brûler, pour s'être plaint d'avoir été empoisonné. Vous avez vu que ces abominations furent une des causes du malheur qu'eurent les Bernois de cesser d'être catholiques, apostoliques et romains.

Je suis fâché de n'avoir point à vous parler de visions de cette force.

Cependant vous m'avouerez que la vision des révérends Pères cordeliers d'Orléans, en 1534, est celle qui en approche le plus, quoique de fort loin. Le procès criminel qu'elle occasionna est encore en manuscrit dans la Bibliothèque du roi de France, n. 1770.

L'illustre maison de Saint-Mesmin avait fait de grands biens an couvent des cordeliers, et avait sa sépulture dans leur église. La femme d'un seigneur de Saint-Mesmin, prévôt d'Orléans, étant morte, son mari, croyant que ses ancêtres s'étaient assez appauvris en donnant aux moines, fit un présent à ces frères qui ne leur parut pas assez considérable. Ces bons franciscains s'avisèrent de vouloir déterrer la défunte, pour forcer le veuf à faire réenterrer sa défunte en leur terre sainte, en les payant mieux. Le projet n'était pas sensé; car le seigneur de Saint-Mesmin n'aurait pas manqué de la faire inhumer ailleurs. Mais il entre souvent de la folie dans la friponnerie.

D'abord l'âme de la dame de Saint-Mesmin n'apparut qu'à deux frères. Elle leur dit[12]: «Je suis damnée comme Judas, parce que mon mari n'a pas donné assez.» Les deux petits coquins qui rapportèrent ces paroles ne s'aperçurent pas qu'elles devaient nuire au couvent plutôt que lui profiter. Le but du couvent était d'extorquer de l'argent du seigneur de Saint-Mesmin pour le repos de l'âme de sa femme. Or, si M^me^ de Saint-Mesmin était damnée, tout l'argent du monde ne pouvait la sauver; on n'avait rien à donner; les cordeliers perdaient leur rétribution.

Il y avait dans ce temps-là très peu de bon sens en France. La nation avait été abrutie par l'invasion des Francs, et ensuite par l'invasion de la théologie scolastique; mais il se trouva dans Orléans quelques personnes qui raisonnèrent. Elles se doutèrent que si le grand Être avait permis que l'âme de M^me^ de Saint-Mesmin apparût à deux franciscains, il n'était pas naturel que cette âme se fût déclarée *damnée comme Judas.* Cette comparaison leur parut hors d'œuvre. Cette dame n'avait point vendu notre Seigneur Jésus-Christ trente deniers; elle ne s'était point pendue; ses intestins ne lui étaient point sortis du ventre: il n'y avait aucun prétexte pour la comparer à Judas.

Cela donna du soupçon; et la rumeur fut d'autant plus grande dans Orléans, qu'il y avait déjà des hérétiques qui ne croyaient pas à certaines visions, et qui, en admettant des principes absurdes, ne laissaient pas pourtant d'en tirer d'assez bonnes conclusions. Les cordeliers changèrent donc de batterie, et mirent la dame en purgatoire.

Elle apparut donc encore, et déclara que le purgatoire était son partage; mais elle demanda d'être déterrée. Ce n'était pas l'usage qu'on exhumât les purgatoriés, mais on espérait que M. de Saint-Mesmin prévien-

vissuto senza pensare; ha avuto solamente le idee semplici dei sensi.

Il pensiero è necessario alla vita? No, visto che l'imbecille non ha pensato e ha vissuto.

Per questo alcuni pensatori pensano che il pensiero non costituisca l'essenza dell'uomo; costoro dicono che esistono molti idioti non pensanti che sono uomini, tanto uomini da essere in grado di fare uomini, senza riuscir mai a fare un ragionamento.

I teologi che credono di pensare rispondono che questi idioti hanno idee fornite loro dai sensi.I pensatori arditi replicano che un cane da caccia che ha imparato bene il proprio mestiere dispone di idee molto più articolate, ed è molto superiore a quegli idioti. Da qui nasce una grande discussione sull'anima. Non staremo a parlarne; ne abbiamo già parlato fin troppo alla voce *Anima*.

Visione

Quando parlo di visione, non intendo il modo mirabile con cui i nostri occhi percepiscono gli oggetti, e con cui il quadro di tutto ciò che vediamo s'imprime sulla retina: quadro divino, disegnato secondo tutte le leggi della matematica e che, di conseguenza, è, come tutto il resto, di mano del geometra eterno, a dispetto di coloro che fanno i saputi e fingono di credere che l'occhio non sia destinato a vedere, l'orecchio a udire e il piede a camminare[41]. Questa materia è stata trattata da talmente tanti grandi geni che dopo la loro mietitura non resta più nulla da spigolare.

Non pretendo di parlare dell'eresia di cui fu accusato papa Giovanni XXII, il quale sosteneva che i santi godrebbero della beatifica visione solamente dopo il giudizio finale. Questa visione la lascio da parte.

Oggetto del mio discorso sono quelle innumerevoli visioni con cui tanti santi personaggi sono stati gratificati o tormentati, che tanti imbecilli hanno creduto di avere e per mezzo delle quali tanti imbroglioni e imbroglione hanno raggirato il mondo, o per ottenere la nomea di beati e di beate, cosa molto lusinghiera, o per guadagnare danaro, cosa che per qualunque ciarlatano è ancora più lusinghiera.

Calmet e Lenglet hanno composto ampie raccolte di tali visioni. La più interessante a mio giudizio, e che ha avuto i maggiori effetti, in quanto ha favorito la riforma di tre quarti della Svizzera, è quella di quel giovane domenicano Yetzer, su cui ho già intrattenuto il mio caro lettore[42]. Come sapete, questo tale Yetzer vide a più riprese la santa Vergine e santa Barba mentre gl'impressero le stimmate di Gesù Cristo. Voi non ignorate come egli ricevette da un priore domenicano un'ostia all'arsenico e come il vescovo di Losanna volle farlo mettere al rogo per aver denunciato di essere stato avvelenato. Avete visto come questi abomini siano stati una delle cause per cui i Bernesi ebbero la disgrazia di smettere di essere cattolici, apostolici e romani.

Mi spiace non avere visioni di questa forza di cui parlarvi.

Riconoscerete, nondimeno, che la visione dei reverendi Padri cordiglieri di Orléans, nel 1534, è quella che più si avvicina a esse, benché alla lontana. Il processo penale cui diede luogo si legge ancora in manoscritto nella Biblioteca del re di Francia, n. 1770

L'illustre casata di Saint-Mesmin aveva fatto grandi donazioni al convento dei cordiglieri, e aveva la propria tomba di famiglia nella loro chiesa. Alla morte della moglie di un signor di Saint-Mesmin prevosto di Orléans, il marito, credendo che i propri avi si fossero impoveriti a sufficienza facendo donazioni ai monaci, fece a questi frati un dono che non parve loro sufficiente. Quei bravi francescani decisero di esumare la defunta per costringere il vedovo a farla riseppellire nella loro terra consacrata pagandoli meglio. Il progetto era insensato, in quanto il signore di Saint-Mesmin non avrebbe mancato di farla inumare altrove. Ma spesso nella furfanteria c'è una vena di follia.

Per prima cosa, l'anima della signora di Saint-Mesmin apparve solo a due confratelli. E disse loro[43]: «Sono stata dannata come Giuda, perché mio marito non ha donato abbastanza». I furfatelli che riferirono queste parole non si accorsero che esse avrebbero finito per nuocere al convento

drait cet affront extraordinaire en donnant quelque argent. Cette demande d'être jetée hors de l'Église augmenta les soupçons. On savait bien que les âmes apparaissaient souvent, mais elles ne de mandent point qu'on les déterre.

L'âme, depuis ce temps, ne parla plus; mais elle lutina tout le monde dans le couvent et dans l'église. Les frères cordeliers l'exorcisèrent. Frère Pierre d'Arras s'y prit, pour la conjurer, d'une manière qui n'était pas adroite. Il lui disait: «Si tu es l'âme de feu M^me^ de Saint-Mesmin, frappe quatre coups;» et on entendit les quatre coups. «Si tu es damnée, frappe six coups;» et les six coups furent frappés. «Si tu es encore plus tourmentée en enfer parce que ton corps est enterré en terre sainte, frappe six autres coups;» et ces six autres coups furent entendus encore plus distinctement[13]. «Si nous déterrons ton corps, et si nous cessons de prier Dieu pour toi, seras-tu moins damnée? frappe cinq coups pour nous le certifier»; et l'âme le certifia par cinq coups.

Cet interrogatoire de l'âme, fait par Pierre d'Arras, fut signé par vingt-deux cordeliers, à la tête desquels était le révérend Père provincial. Ce Père provincial lui fit le lendemain les mêmes questions, et il lui fut répondu de même.

On dira que l'âme ayant déclaré qu'elle était en purgatoire, les cordeliers ne devaient pas la supposer en enfer; mais ce n'est pas ma faute si des théologiens se contredisent.

Le seigneur de Saint-Mesmin présenta requête au roi contre les Pères cordeliers. Ils présentèrent requête de leur côté; le roi délégua des juges, à la tête desquels était Adrien Fumée, maître des requêtes.

Le procureur général de la commission requit que lesdits cordeliers fussent brûlés; mais l'arrêt ne les condamna qu'à faire tous amende honorable la torche au poing, et à être bannis du royaume. Cet arrêt est du 18 février 1534.

Après une telle vision, il est inutile d'en rapporter d'autres: elles sont toutes ou du genre de la friponnerie, ou du genre de la folie. Les visions du premier genre sont du ressort de la justice; celles du second genre sont ou des visions de fous malades, ou des visions de fous en bonne santé. Les premières appartiennent à la médecine, et les secondes aux Petites-Maisons.

Vision de Constantin

De graves théologiens n'ont pas manqué d'alléguer des raisons spécieuses pour soutenir la vérité de l'apparition de la croix au ciel; mais nous allons voir que leurs arguments ne sont point assez convaincants pour exclure le doute; les témoignages qu'ils citent en leur faveur n'étant d'ailleurs ni persuasifs, ni d'accord entre eux.

Premièrement, on ne produit d'autres témoins que des chrétiens, dont la déposition peut être suspecte dans ce cas où il s'agit d'un fait qui prouverait la divinité de leur religion. Comment aucun auteur païen n'a-t-il fait mention de cette merveille, que toute l'armée de Constantin avait également aperçue? Que Zosime, qui semble avoir pris à tâche de diminuer la gloire de Constantin, n'en ait rien dit, cela n'est pas surprenant; mais ce qui paraît étrange, est le silence de l'auteur du *Panégyrique de Constantin*, prononcé en sa présence, à Trèves, dans lequel ce panégyriste s'exprime en termes magnifiques sur toute la guerre contre Maxence, que cet empereur avait vaincu.

Nazaire, autre rhéteur, qui, dans son panégyrique, disserte si éloquemment sur la guerre contre Maxence, sur la clémence dont usa Constantin après la victoire, et sur la délivrance de Rome, ne dit pas un mot de cette apparition, tandis qu'il assure que par toutes les Gaules on avait vu des armées célestes qui prétendaient être envoyées pour secourir Constantin.

Non seulement cette vision surprenante a été inconnue aux auteurs païens, mais à trois écrivains chrétiens qui avaient la plus belle occasion d'en parler. Optatien Porphyre fait mention plus d'une fois du monogramme de Christ, qu'il appelle le signe céleste, dans le *Panégyrique de Constantin* qu'il écrivit en vers latins; mais on n'y trouve pas un mot sur l'apparition de la croix au ciel.

Lactance n'en dit rien dans son *Traité de la mort des persécuteurs,* qu'il composa vers l'an

più che avvantaggiarlo. Lo scopo del convento era di estorcere danaro al signore di Saint-Mesmin per il riposo dell'anima di sua moglie. Ma, se la signora di Saint-Mesmin era dannata, tutto il danaro del mondo non sarebbe bastato a salvarla; non c'era niente da dare; i cordiglieri avrebbero perduto il loro guadagno.

A quell'epoca, in Francia, il buon senso era rarissimo, La nazione era stata abbrutita dall'invasione dei Franchi e poi dall'invasione della teologia scolastica; ma a Orléans ci furono alcune persone che ragionarono. Costoro opinarono che se il grande Essere aveva permesso che l'anima della signora di Saint-Mesmin apparisse a due francescani, non era naturale che quell'anima si fosse dichiarata *dannata come Giuda*. Questo paragone sembrò loro non pertinente. Quella dama, infatti, non aveva venduto nostro Signore Gesù Cristo per trenta danari; non si era impiccata; i suoi intestini non erano usciti dal suo ventre: non c'era nessuna ragione per paragonarla a Giuda.

Questo creò qualche sospetto; e le dicerie furono tanto maggiori a Orléans in quanto c'erano già alcuni eretici che non credevano a certe visioni, e che, pur ammettendo princìpi sbagliati, erano comunque in grado di dedurre conclusioni abbastanza corrette. I cordiglieri allora mutarono strategia, e misero la signora in purgatorio.

Ella, dunque, apparve di nuovo dichiarando che il suo destino era il purgatorio; ma chiese di essere esumata. Non era consuetudine esumare i purgatoriati, ma si sperava che il signor di Saint-Mesmin avrebbe prevenuto tale affronto eccezionale donando un po' di soldi. Questa richiesta di essere gettata fuori dalla Chiesa accrebbe i sospetti. Si sapeva che spesso le anime apparivano, ma non chiedevano di essere riesumate.

L'anima, da allora, non parlò più; ma molestò tutti quanti nel convento e in chiesa. I frati cordiglieri l'esorcizzarono. Per allontanarla, Fra Pietro di Arras operò in modo poco abile. Egli le disse: «Se tu sei l'anima della defunta signora di Saint-Mesmin, batti quattro colpi»; e si udirono quattro colpi. «Se sei dannata, batti sei colpi»; e i sei colpi vennero battuti. «Se i tuoi tormenti sono ancora maggiori all'inferno, perché il tuo corpo è sepolto in terra consacrata, batti altri sei colpi»; e i sei colpi furono uditi ancora più distintamente[44]. «Se dissotterriamo il tuo corpo e smettiamo di pregare Dio per te, sarai meno dannata? Batti cinque colpo per confermarlo»; e l'anima lo confermò con cinque colpi.

Questo interrogatorio dell'anima, condotto da Pietro di Arras, venne firmato da ventidue cordiglieri, alla testa dei quali c'era il reverendo Padre provinciale. L'indomani, il Padre provinciale le pose le medesime domande, ottenendo la stessa risposta.

Si dirà che, siccome l'anima aveva dichiarato di trovarsi in purgatorio, i cordiglieri non avrebbero dovuto presumere che essa si trovasse all'inferno; ma non è colpa mia se tra teologi si contraddicono.

Il signore di Saint-Mesmin presentò istanza al re contro i Padri cordiglieri. Questi, a loro volta, ne presentarono un'altra; il re nominò alcuni giudici, alla testa dei quali c'era Adrien Fumée, relatore al Consiglio di Stato.

Il procuratore generale della commissione chiese che i suddetti cordiglieri venissero mandati al rogo; ma la sentenza li condannò a fare ammenda onorevole con la torcia in mano e a essere banditi dal regno. Questa sentenza è del 18 febbraio 1534.

Dopo una simile visione, è inutile riferirne altre: esse appartengono tutte al genere della furfanteria o a quello della follia. Le visioni del primo genere riguardano la giustizia; quelle del secondo genere sono o visioni di folli malati o visioni di folli in buona salute. La cura dei primi spetta alla medicina, quella dei secondi al manicomio.

Visione di Costantino

Alcuni teologi seri non hanno mancato di addurre ragioni speciose per sostenere la verità dell'apparizione della croce in cielo; ma noi mostreremo che i loro argomenti non sono abbastanza convincenti per escludere il dubbio, dato che le testimonianze che essi citano a sostegno non sono d'altronde né persuasive, né concordi tra loro.

314, deux ans après la vision dont il s'agit. Il devait cependant être parfaitement instruit de tout ce qui regarde Constantin, ayant été précepteur de Crispus, fils de ce prince. Il rapporte seulement[14] que Constantin fut averti en songe de mettre sur les boucliers de ses soldats la divine image de la croix, et de livrer bataille; mais, en racontant un songe dont la vérité n'avait d'autre appui que le témoignage de l'empereur, il passe sous silence un prodige qui avait eu toute l'armée pour témoin.

Il y a plus: Eusèbe de Césarée lui-même, qui a donné le ton à tous les autres historiens chrétiens sur ce sujet, ne parle point de cette merveille dans tout le cours de son *Histoire ecclésiastique*, quoiqu'il s'y étende fort au long sur les exploits de Constantin contre Maxence. Ce n'est que dans la vie de cet empereur qu'il s'exprime en ces termes[15]: «Constantin, résolu d'adorer le dieu de Constance son père, implora la protection de ce dieu contre Maxence. Pendant qu'il lui faisait sa prière, il eut une vision merveilleuse, et qui paraîtrait peut-être incroyable si elle était rapportée par un autre; mais puisque ce victorieux empereur nous l'a racontée lui-même, à nous, qui écrivons cette histoire longtemps après, lorsque nous avons été connus de ce prince, et que nous avons eu part à ses bonnes grâces, confirmant ce qu'il disait par serment, qui pourrait en douter? surtout l'événement en ayant confirmé la vérité.

«Il assurait qu'il avait vu dans l'après-midi, lorsque le soleil baissait, une croix lumineuse au-dessus du soleil, avec cette inscription en grec: *Vainquez par ce signe;* que ce spectacle l'avait extrêmement étonné, de même que tous les soldats qui le suivaient, qui furent témoins du miracle; que tandis qu'il avait l'esprit tout occupé de cette vision, et qu'il cherchait à en pénétrer le sens, la nuit étant survenue, Jésus-Christ lui était apparu pendant son sommeil, avec le même signe qu'il lui avait montré le jour dans l'air, et lui avait commandé de faire un étendard de la même forme, et de le porter dans les combats pour se garantir du danger. Constantin, s'étant levé dès la pointe du jour, raconta à ses amis le songe qu'il avait eu; et ayant fait venir des orfèvres et des lapidaires, il s'assit au milieu, leur expliqua la figure du signe qu'il avait vu, et leur commanda d'en faire un semblable d'or et de pierreries: et nous nous souvenons de l'avoir vu quelquefois.»

Eusèbe ajoute ensuite que Constantin, étonné d'une si admirable vision, fit venir les prêtres chrétiens; et qu'instruit par eux il s'appliqua à la lecture de nos livres sacrés, et conclut qu'il devait adorer avec un profond respect le Dieu qui lui était apparu.

Comment concevoir qu'une vision si admirable, vue de tant de milliers de personnes, et si propre à justifier la vérité de la religion chrétienne, ait été inconnue à Eusèbe, historien si soigneux de rechercher tout ce qui pouvait contribuer à faire honneur au christianisme, jusqu'à citer à faux des monuments profanes, comme nous l'avons vu à l'article *Éclipse*? et comment se persuader qu'il n'en ait été informé que plusieurs années après, par le seul témoignage de Constantin? N'y avait-il donc point de chrétiens dans l'armée qui fissent gloire publiquement d'avoir vu un pareil prodige? auraient-ils eu si peu d'intérêt à leur cause que de garder le silence sur un si grand miracle? Doit-on, après cela, s'étonner que Gélase de Cyzique, un des successeurs d'Eusèbe dans le siège de Césarée au V^e^ siècle, ait dit que bien des gens soupçonnaient que ce n'était là qu'une fable inventée en faveur de la religion chrétienne[16]?

Ce soupçon sera bien plus fort, si l'on fait attention combien peu les témoins sont d'accord entre eux sur les circonstances de cette merveilleuse apparition. Presque tous assurent que la croix fut vue de Constantin et de toute son armée; et Gélase ne parle que de Constantin seul. Ils diffèrent sur le temps de la vision. Philostorge, dans son *Histoire ecclésiastique,* dont Photius nous a conservé l'extrait, dit[17] que ce fut lorsque Constantin remporta la victoire sur Maxence; d'autres prétendent que ce fut auparavant, lorsque Constantin faisait des préparatifs pour attaquer le tyran, et qu'il était en marche avec son armée. Arthémius, cité par Métaphraste et Surius, sur le 20 octobre, dit que c'était à

In primo luogo, non vengono prodotti altri testimoni se non dei cristiani, la cui deposizione può essere sospetta in questo caso, in cui si tratta di un fatto che dimostrerebbe la natura divina della loro religione. Come mai nessun autore pagano ha menzionato questo prodigio, cui tutto l'esercito di Costantino aveva assistito? È sorprendente che non ne dica nulla Zosimo, il quale sembra essersi fatto un dovere di sminuire la gloria di Costantino; ma la cosa strana è il silenzio dell'autore del *Panegirico di Costantino*, pronunciato in sua presenza, a Treviri, nel quale il panegirista si esprime in termini enfatici su tutta la guerra contro Massenzio, sconfitto dall'imperatore.

Nazario, altro retore, che, nel suo panegirico, disserta così eloquentemente sulla guerra contro Massenzio, sulla clemenza dimostrata da Costantino dopo la vittoria e sulla liberazione di Roma, non dice neanche una parola su questa apparizione, mentre asserisce che in tutta la Gallia era stato visto un esercito celeste che sosteneva di essere stato mandato in soccorso a Costantino.

Quella visione sorprendente è rimasta ignota non solo agli autori pagani, ma a tre scrittori cristiani che avevano una splendida occasione per parlarne. Nel *Panegirico di Costantino*, scritto in versi latini, Optaziano Porfirio menziona più di una volta il monogramma di Cristo, ch'egli chiama il segno celeste; ma non si trova neanche una parola sull'apparizione della croce in cielo.

Lattanzio non ne parla affatto nel *Trattato sulla morte dei persecutori*, composto verso il 314, due anni dopo la visione di cui stiamo parlando. Eppure avrebbe dovuto essere perfettamente informato di tutto quello che riguarda Costantino, essendo stato il precettore di Crispo, figlio del principe. Egli riferisce soltanto[45] che a Costantino fu detto in sogno di apporre sugli scudi dei soldati la divina immagine della croce e dare battaglia; ma, raccontando un sogno la cui veridicità aveva come unico sostegno la testimonianza dell'imperatore, egli passa sotto silenzio un prodigio che aveva avuto come testimone l'intero esercito.

C'è dell'altro: Eusebio di Cesarea stesso, che su questo argomento è stato un modello per tutti gli altri storici cristiani, non parla di questa meraviglia in tutta la propria *Storia ecclesiastica*, benché si dilunghi molto sulle prodezze di Costantino contro Massenzio. Solamente nella biografia dell'imperatore egli si esprime nei seguenti termini[46]: «Costantino, decisosi ad adorare il Dio di suo padre Costanzo, implorò la protezione di questo dio contro Massenzio. Mentre pregava, ebbe una visione meravigliosa e che potrebbe sembrare incredibile se riferita da altri; dato che però l'imperatore vittorioso medesimo l'ha raccontata, proprio a noi, che scriviamo questa storia molto tempo dopo, e che abbiamo potuto conoscere questo principe e godere della sua fiducia, e chi potrebbe dubitarne dopo ch'egli ha confermato dietro giuramento quanto diceva, soprattutto dopo che l'evento ne ha confermato la veridicità?

«Egli assicurava di aver visto, il pomeriggio, mentre il sole tramontava, una croce luminosa più in alto del sole, con questa iscrizione in greco: *Vinci con questo segno*; che questo spettacolo aveva estremamente sorpreso lui e tutti i soldati che lo seguivano, e che furono testimoni del miracolo; che mentre il suo pensiero era interamente occupato da tale visione e stava cercando di penetrarne il significato, essendo sopraggiunta la notte, Gesù Cristo gli era apparso durante il sonno, con lo stesso segno che gli aveva mostrato di giorno in cielo, e gli aveva ordinato di costruire uno stendardo della stessa foggia e di esporlo durante il combattimento per preservarsi dal pericolo. Costantino, levatosi all'alba, raccontò ai propri amici il sogno che aveva fatto; e chiamati orafi e intarsiatori, si sedette, descrisse loro la figura del segno che aveva visto e ordinò loro di crearne uno simile in oro e pietre preziose, che noi ricordiamo di aver visto qualche volta».

Eusebio aggiunge poi che Costantino, stupito da questa visione tanto mirabile, fece chiamare i sacerdoti cristiani, e, istruito da costoro, si dedicò alla lettura dei nostri libri sacri e decise di dover adorare con profondo rispetto il Dio che gli era apparso.

È inconcepibile che una visione così mirabile, vista da tante migliaia di persone, e

midi; d'autres, l'après-midi, lorsque le soleil baissait.

Les auteurs ne s'accordent pas davantage sur la vision même, le plus grand nombre n'en reconnaissant qu'une, et encore en songe; il n y a qu'Eusèbe, suivi par Philostorge et Socrate[18], qui parlent de deux, l'une que Constantin vit de jour, et l'autre qu'il vit en songe, servant à confirmer la première; Nicéphore Calliste[19] en compte trois.

L'inscription offre de nouvelles différences. Eusèbe dit qu'elle était en grec, d'autres ne parlent point d'inscription. Selon Philostorge et Nicéphore, elle était en caractères latins; les autres n'en disent rien, et semblent par leur récit supposer que les caractères étaient grecs. Philostorge assure que l'inscription était formée par un assemblage d'étoiles; Arthémius dit que les lettres étaient dorées. L'auteur cité par Photius[20] les représente composées de la même matière lumineuse que la croix; et selon Sozomène[21] il n'y avait point d'inscription, et ce furent les anges qui dirent à Constantin: «Remportez la victoire par ce signe.»

Enfin le rapport des historiens est opposé sur les suites de cette vision. Si l'on s'en tient à Eusèbe, Constantin, aidé du secours de Dieu, remporta sans peine la victoire sur Maxence; mais, selon Lactance, la victoire fut fort disputée: il dit même que les troupes de Maxence eurent quelque avantage avant que Constantin eût fait approcher son armée des portes de Rome. Si l'on en croit Eusèbe et Sozomène, depuis cette époque Constantin fut toujours victorieux, et opposa le signe salutaire de la croix à ses ennemis, comme un rempart impénétrable. Cependant un auteur chrétien, dont M. Valois a rassemblé des fragments à la suite d'Ammien Marcellin[22], rapporte que dans les deux batailles livrées à Licinius par Constantin la victoire fut douteuse, et que Constantin fut même blessé légèrement à la cuisse; et Nicéphore[23] dit que depuis la première apparition, il combattit deux fois les Byzantins sans leur opposer la croix, et ne s'en serait pas même souvenu, s'il n'eût perdu neuf mille hommes, et s'il n'eût eu encore deux fois la même vision. Dans la première, les étoiles étaient arrangées de façon qu'elles formaient ces mots d'un psaume[24]: «Invoque-moi au jour de la détresse, je t'en délivrerai, et tu m'honoreras;» et l'inscription de la dernière, beaucoup plus claire et plus nette encore, portait: «Par ce signe tu vaincras tous tes ennemis.»

Philostorge assure que la vision de la croix et la victoire remportée sur Maxence déterminèrent Constantin à embrasser la foi chrétienne; mais Rufin, qui a traduit en latin l'*Histoire ecclésiastique* d'Eusèbe dit qu'il favorisait déjà le christianisme et honorait le vrai Dieu. L'on sait cependant qu'il ne reçut le baptême que peu de jours avant de mourir, comme le disent expressément Philostorges, Saint Athanase[25], saint Ambroise[26], saint Jérôme[27], Socrate[28], Théodoret[29], et l'auteur de la *Chronique d'Alexandrie*[30]. Cet usage, commun alors, était fondé sur la croyance que le baptême effaçant tous les péchés de celui qui le reçoit, on mourait assuré de son salut.

Nous pourrions nous borner à ces réflexions générales; mais, par surabondance de droit, discutons l'autorité d'Eusèbe comme historien, et celle de Constantin et d'Arthémius comme témoins oculaires.

Pour Arthémius, nous ne pensons pas qu'on doive le mettre au rang des témoins oculaires, son discours n'étant fondé que sur ses Actes, rapportés par Métaphraste, auteur fabuleux, Actes que Baronius prétend à tort de pouvoir défendre, en même temps qu'il avoue qu'on les a interpolés.

Quant au discours de Constantin rapporté par Eusèbe, c'est, sans contredit, une chose étonnante que cet empereur ait craint de n'en être pas cru à moins qu'il ne fît serment, et qu'Eusèbe n'ait appuyé son témoignage par celui d'aucun des officiers ou des soldats de l'armée. Mais sans adopter ici l'opinion de quelques savants, qui doutent qu'Eusèbe soit l'auteur de la vie de Constantin, n'est-ce pas un témoin qui, dans cet ouvrage, revêt partout le caractère de panégyriste plutôt que celui d'historien? N'est-ce pas un écrivain qui a supprimé soigneusement tout ce qui pouvait être désavantageux et peu honorable à son héros? En un mot, ne montre-t-il pas sa partialité, quand il dit dans son *Histoire ecclésiastique*[31], en par-

tale da confermare la verità della religione cristiana, sia rimasta sconosciuta a Eusebio, storico così attento a tutto ciò che poteva contribuire a fare onore al cristianesimo, al punto da citare dei falsi monumenti profani, come abbiamo visto alla voce *Eclisse*. E come credere che ne sia stato informato solo parecchi anni dopo dalla testimonianza di Costantino? Non c'erano dunque cristiani nell'esercito che si vantassero pubblicamente di aver assistito a un simile prodigio? Avrebbero dunque nutrito così scarso interesse nella propria causa da non dire nulla a proposito di un miracolo tanto grande? Come stupirsi, poi, se Gelasio di Cizico, uno dei successori di Eusebio sul soglio di Cesarea nel V secolo, ha detto che molti sospettavano che quella fosse solo una favola inventata a sostegno della religione cristiana[47]?

Questo sospetto diventerà ancora più forte, se si pensa quanto poco i testimoni concordino tra loro riguardo alle circostanze di quella meravigliosa apparizione. Quasi tutti asseriscono che la croce fu vista da Costantino e da tutto l'esercito; ma Gelasio non parla che del solo Costantino. Essi divergono sul momento della visione. Filostorgio, nella propria *Storia ecclesiastica*, di cui Fozio ci ha tramandato un estratto, dice[48] che fu quando Costantino sconfisse Massenzio; altri sostengono che fu prima, mentre Costantino stava facendo i preparativi per attaccare il tiranno ed marciando con il proprio esercito. Artemio, citato da Metafrasto e Surio, verso il 20 ottobre, dice che era mezzogiorno; altri, il pomeriggio, mentre il sole tramontava.

Gli autori non concordano maggiormente a proposito della visione stessa, in quanto la maggior parte ne ammette una sola, e per di più in sogno; c'è solo Eusebio, seguito da Filostorgio e Socrate[49], che parla di due visioni, una avuta da Costantino di giorno, e l'altra avuta in sogno, per confermare la prima; Niceforo Callisto[50] ne conta tre.

La scritta è occasione di nuove divergenze. Eusebio dice che era in greco, altri non menzionano nessuna scritta. Secondo Filostorgio e Niceforo, era in caratteri greci; gli altri non dicono nulla, e con il loro racconto lasciano supporre che i caratteri fossero greci. Filostorgio asserisce che la scritta era composta da un insieme di stelle; Artemio dice che le lettere erano dorate. L'autore citato da Fozio[51] le descrive come fatte della stessa materia luminosa della croce; e secondo Sozomeno[52] non c'era nessuna scritta, ma furono gli angeli che dissero a Costantino: «Ottenete la vittoria con questo segno».

In conclusione, la relazione degli storici sulle conseguenze di questa visione è contrastante. Se ci si attiene a Eusebio, Costantino, con il soccorso di Dio, ottenne senza fatica la vittoria su Massenzio; ma, stando a Lattanzio, la vittoria fu duramente contesa: costui dice, anzi, che le truppe di Massenzio ebbero un certo vantaggio prima che Costantino spingesse il proprio esercito sotto le porte di Roma. Se si crede a Eusebio e Sozomeno, in seguito, Costantino fu sempre vittorioso e oppose il segno salvifico della croce ai propri nemici, come un bastione insuperabile. Tuttavia, un autore cristiano, di cui Valois ha riunito i frammenti sulla scorta di Ammiano Marcellino[53], riferisce che nelle due battaglie ingaggiate da Costantino contro Licinio la vittoria fu dubbia e che Costantino fu addirittura ferito leggermente alla coscia; e Niceforo[54] dice che, dopo la prima apparizione, egli combatté due volte contro i Bizantini senza opporre loro la croce, e che non si sarebbe ricordato di farlo, se non avesse perduto novemila uomini e non avesse avuto la stessa visione altre due volte. Nella prima, le stelle erano disposte in modo da formare le parole del salmo[55]: «Invocami nel giorno della sventura, io ti salverò e tu mi onorerai»; mentre nell'ultima l'iscrizione, molto più chiara e più netta ancora, suonava: «Con questo segni vincerai tutti i tuoi nemici».

Filostorgio asserisce che la visione della croce e la vittoria su Massenzio spinsero Costantino ad abbracciare la fede cristiana; ma Rufino, il quale ha tradotto in latino la *Storia ecclesiastica* di Eusebio dice che egli già propendeva per il cristianesimo e onorava il vero Dio. È noto, tuttavia, ch'egli fu battezzato soltanto pochi giorni prima di morire[56], come affermano esplicitamente Filostorgio, sant'Atanasio[57], sant'Ambrogio[58], san Gerolamo[59], Socrate[60], Teodoreto[61] e l'autore del-

lant de Maxence, qu'ayant usurpé à Rome la puissance souveraine, il feignit d'abord, pour flatter le peuple, de faire profession de la religion chrétienne; comme s'il eût été impossible à Constantin de se servir d'une feinte pareille, et de supposer cette vision, de même que Licinius, quelque temps après, pour encourager ses soldats contre Maximin, supposa qu'un ange lui avait dicté en songe une prière qu'il devait réciter avec son armée!

Comment en effet Eusèbe a-t-il le front de donner pour chrétien un prince qui fit rebâtir à ses dépens le temple de la Concorde, comme il est prouvé par une inscription qui se lisait du temps de Lelio Giraldi, dans la basilique de Latran? un prince qui fit périr Crispus, son fils, déjà décoré du titre de césar, sur un léger soupçon d'avoir commerce avec Fausta, sa belle-mère; qui fit étouffer, dans un bain trop chauffé, cette même Fausta, son épouse, à laquelle il était redevable de la conservation de ses jours; qui fit étrangler l'empereur Maximien Herculius, son père adoptif; qui ôta la vie au jeune Licinius, son neveu, qui faisait paraître de fort bonnes qualités; qui enfin s'est déshonoré par tant de meurtres, que le consul Ablavius appelait ces temps-là *néroniens*? On pourrait ajouter qu'il y a d'autant moins de fond à faire sur le serment de Constantin, qu'il n'eut pas le moindre scrupule de se parjurer, en faisant étrangler Licinius, à qui il avait promis la vie par serment. Eusèbe passe sous silence toutes ces actions de Constantin, qui sont rapportées par Eutrope[32], Zosime[33], Orose[34], saint Jérôme[35] et Aurélius Victor[36].

N'a-t-on pas lieu de penser après cela que l'apparition prétendue de la croix dans le ciel n'est qu'une fraude que Constantin imagina pour favoriser le succès de ses entreprises ambitieuses? Les médailles de ce prince et de sa famille, que l'on trouve dans Banduri et dans l'ouvrage intitulé *Numismata imperatorum romanorum;* l'arc de triomphe dont parle Baronius[37], dans l'inscription duquel le sénat et le peuple romain disaient que Constantin, par l'instinct de la Divinité, avait vengé la république du tyran Maxence et de toute sa faction; enfin, la statue que Constantin lui-même se fit ériger à Rome, tenant une lance terminée par un travers en forme de croix, avec cette inscription que rapporte Eusèbe[38]: *Par ce signe salutaire, j'ai délivré votre ville du joug de la tyrannie;* tout cela, dis-je, ne prouve que l'orgueil immodéré de ce prince artificieux, qui voulait répandre partout le bruit de son prétendu songe, et en perpétuer la mémoire.

Cependant, pour excuser Eusèbe, il faut lui comparer un évêque du XVII^e^ siècle, que La Bruyère n'hésitait pas d'appeler un Père de l'Église. Bossuet, *en même temps* qu'il s'élevait avec un acharnement si impitoyable contre les visions de l'élégant et sensible Fénelon, commentait lui-même, dans l'*Oraison funèbre* d'Anne de Gonzague de Clèves, les deux visions qui avaient opéré la conversion de cette princesse Palatine. Ce fut un songe admirable, dit ce prélat; elle crut que, marchant seule dans une forêt, elle y avait rencontré un aveugle dans une petite loge. Elle comprit qu'il manque un sens aux incrédules comme à l'aveugle; et *en même temps*, au milieu d'un songe si mystérieux, elle fit l'application de la belle comparaison de l'aveugle aux vérités de la religion et de l'autre vie.

Dans la seconde vision, Dieu continua de l'instruire comme il a fait Joseph et Salomon; et durant l'assoupissement que l'accablement lui causa, il lui mit dans l'esprit cette parabole si semblable à celle de l'Évangile. Elle voit paraître ce que Jésus-Christ n'a pas dédaigné de nous donner comme l'image de sa tendresse[39], une poule devenue mère, empressée autour des petits qu'elle conduisait. Un d'eux s'étant écarté, notre malade le voit englouti par un chien avide. Elle accourt, elle lui arrache cet innocent animal. *En même temps* on lui crie d'un autre côté qu'il le fallait rendre au ravisseur. «Non, dit-elle, je ne le rendrai jamais.» En ce moment elle s'éveilla, et l'application de la figure qui lui avait été montrée se fit en un instant dans son esprit.

la *Cronaca di Alessandria*[62]. Quest'usanza, diffusa allora, si fondava sulla credenza che il battesimo cancelli tutti i peccati di colui che lo riceve, così si moriva certi della propria salvezza.

Potremmo limitarci a queste riflessioni generali; ma, siccome le cautele non sono mai troppe, verifichiamo l'autorità di Eusebio come storico, e quella di Costantino e di Artemio come testimoni oculari.

Per quel riguarda Artemio, non riteniamo che lo si debba annoverare tra i testimoni oculari, in quanto il suo discorso si fonda unicamente sui suoi Atti, riferiti da Metafrasto, autore di favole, Atti che Baronio sostiene a torto di poter difendere, pur ammettendo nello stesso tempo che sono stati interpolati.

Quanto al discorso di Costantino riferito da Eusebio, è senza dubbio sorprendente che l'imperatore abbia temuto di non essere creduto se non prestava giuramento, e che Eusebio non abbia suffragato la sua testimonianza con quella di qualche ufficiale o soldato del suo esercito. Ma pur senza adottare, qui, l'opinione di alcuni eruditi che dubitano che Eusebio sia l'autore della biografia di Costantino, non è forse un testimone che ovunque, in quest'opera, assume più i panni del panegirista che quelli dello storico? Non è forse uno scrittore che ha accuratamente soppresso tutto ciò che poteva risultare sfavorevole e poco onorevole per il proprio eroe? In poche parole, non mostra costui la propria parzialità, quando, nella *Storia ecclesiastica*[63], parlando di Massenzio, dice che, dopo aver usurpato a Roma il potere sovrano, costui finse, all'inizio, di far professione di fede cristiana per compiacere il popolo; come se per Costantino fosse stato impossibile servirsi di un'analoga simulazione e fingere di aver avuto la visione, come Licinio, qualche tempo dopo, per incitare i suoi soldati contro Massimino, fingerà che un angelo gli avesse dettato in sogno una preghiera ch'egli doveva recitare insieme all'esercito!

In effetti, come ha potuto Eusebio avere la sfrontatezza di presentare come cristiano un principe che fece ricostruire a proprie spese il tempio della Concordia, come dimostra un'iscrizione che si leggeva nella basilica del Laterano, al tempo di Lelio Giraldi? Un principe che fece morire il proprio figlio Crispo, già insignito del titolo di cesare, per un lieve sospetto di aver avuto una tresca con la suocera Fausta; che fece soffocare in un bagno troppo caldo quella stessa Fausta, sua moglie, cui doveva la vita; che fece strangolare l'imperatore Massimiano Erculio, suo padre adottivo; che tolse la vita al giovane Licinio, suo nipote, il quale mostrava ottime qualità; e che, infine, si è disonorato con talmente tanti omicidi che il console Ablavio definiva quei tempi *neroniani*? Si potrebbe aggiungere che c'è da fare tanto meno affidamento sul giuramento di Costantino, in quanto egli non si fece il minimo scrupolo di spergiurare, facendo strangolare Licinio cui aveva giurato di salvare la vita. Eusebio passa sotto silenzio tutte queste azioni di Costantino, che vengono riferite da Eutropio[64], Zosimo[65], Orosio[66], san Gerolamo[67] e Aurelio Vittore[68].

Dopo tutto ciò, non c'è forse ragione di pensare che la presunta apparizione della croce in cielo sia solamente una frode che Costantino escogitò per favorire il successo delle proprie ambiziose imprese? Le medaglie di questo principe e della sua famiglia, che si trovano in Banduri e nell'opera intitolata *Numismata imperatorum romanorum*; l'arco di trionfo di cui parla Baronio[69], nella cui iscrizione il senato e il popolo romano dicevano che Costantino, illuminato dalla Divinità, aveva vendicato la repubblica contro il tiranno Massenzio e tutta la sua fazione; infine, la statua che Costantino stesso volle che gli fosse eretta a Roma raffigurandolo con una lancia che terminava a forma di croce, con questa iscrizione che Eusebio riporta[70] : *Con questo segno salvifico, ho liberato la vostra città dal giogo della tirannide*; tutto ciò, dico, non dimostra altro che l'orgoglio smodato di questo principe astuto, il quale voleva diffondere ovunque la voce sul suo presunto sogno e perpetuarne il ricordo.

Tuttavia, per scusare Eusebio, bisogna metterlo a confronto con un vescovo del XVII secolo che La Bruyère non esitava a definire un Padre della Chiesa. Bossuet, che

VŒUX

Faire un vœu pour toute sa vie, c'est se faire esclave. Comment peut-on souffrir le pire de tous les esclavages dans un pays où l'esclavage est proscrit?

Promettre à Dieu par serment qu'on sera, depuis l'âge de quinze ans jusqu'à sa mort, jacobin, jésuite, ou capucin, c'est affirmer qu'on pensera toujours en capucin, en jacobin, ou en jésuite. Il est plaisant de promettre pour toute sa vie ce que nul homme n'est sûr de tenir du soir au matin.

Comment les gouvernements ont-ils été assez ennemis d'eux-mêmes, assez absurdes, pour autoriser les citoyens à faire l'aliénation de leur liberté dans un âge où il n'est pas permis de disposer de la moindre partie de sa fortune? Comment tous les magistrats, étant convaincus de l'excès de cette sottise, n'y mettent-ils pas ordre?

N'est-on pas épouvanté quand on fait réflexion qu'on a plus de moines que de soldats?

N'est-on pas attendri quand on découvre les secrets des cloîtres, les turpitudes, les horreurs, les tourments auxquels se sont soumis de malheureux enfants qui détestent leur état de forçat quand ils sont hommes, et qui se débattent avec un désespoir inutile contre les chaînes dont leur folie les a chargés?

J'ai connu un jeune homme que ses parents engagèrent à se faire capucin à quinze ans et demi; il aimait éperdument une fille à peu près de cet âge. Dès que ce malheureux eut fait ses vœux à François d'Assise, le diable le fit souvenir de ceux qu'il avait faits à sa maîtresse, à qui il avait signé une promesse de mariage. Enfin le diable étant plus fort que saint François, le jeune capucin sort de son cloître, et court à la maison de sa maîtresse; on lui dit qu'elle s'est jetée dans un couvent, et qu'elle a fait profession.

Il vole au couvent, il demande à la voir, il apprend qu'elle est morte de désespoir. Cette nouvelle lui ôte l'usage de ses sens, il tombe presque sans vie. On le transporte dans un couvent d'hommes voisin, non pour lui donner les secours nécessaires qui ne peuvent tout au plus que sauver le corps, mais pour lui procurer la douceur de recevoir avant sa mort l'extrême-onction qui sauve infailliblement l'âme.

Cette maison où l'on porta ce pauvre garçon évanoui était justement un couvent de capucins. Ils le laissèrent charitablement à leur porte pendant plus de trois heures; mais enfin il fut heureusement reconnu par un des révérends Pères, qui l'avait vu dans le monastère d'où il était sorti. Il fut porté dans une cellule, et l'on y eut quelque soin de sa vie, dans le dessein de la sanctifier par une salutaire pénitence.

Dès qu'il eut recouvré des forces, il fut conduit bien garrotté à son couvent; et voici très exactement comme il y fut traité. D'abord on le descendit dans une fosse profonde, au bas de laquelle est une pierre très grosse à laquelle une chaîne de fer est scellée. Il fut attaché à cette chaîne par un pied; on mit auprès de lui un pain d'orge et une cruche d'eau; après quoi on referma la fosse, qui se bouche avec un large plateau de grès, qui ferme l'ouverture par laquelle on l'avait descendu.

Au bout de trois jours on le tira de sa fosse pour le faire comparaître devant la tournelle des capucins. Il fallait savoir s'il avait des complices de son évasion; et pour l'engager à les révéler, on l'appliqua à la question usitée dans le couvent. Cette question préparatoire est infligée avec des cordes qui serrent les membres du patient, et qui lui font souffrir une espèce d'estrapade.

Quand il eut subi ces tourments, il fut condamné à être enfermé pendant deux ans dans son cachot, et à en sortir trois fois par semaine pour recevoir sur son corps entièrement nu la discipline avec des chaînes de fer.

Son tempérament résista seize mois entiers à ce supplice. Il fut enfin assez heureux pour se sauver, à la faveur d'une querelle arrivée entre les capucins. Ils se battirent les uns contre les autres, et le prisonnier échappa pendant la mêlée.

S'étant caché pendant quelques heures dans des broussailles, il se hasarda de se mettre en chemin au déclin du jour, pressé par la faim et pouvant à peine se soutenir. Un samaritain qui passait eut pitié de ce spectre; il le conduisit dans sa maison, et lui

si scagliava con un accanimento così spietato contro le visioni dell'elegante e sensibile Fénelon, *nello stesso tempo*, nell'*Orazione funebre* per Anna Gonzaga di Clèves, commentava lui stesso le due visioni che avevano provocato la conversione di questa principessa Palatina. Fu un sogno mirabile, dice il prelato; ella credette di aver incontrato, camminando da sola in una foresta, un cieco in una piccola capanna. Ella comprese che ai miscredenti, come ai ciechi, manca un senso; e, *nello stesso tempo*, nel bel mezzo di un sogno misterioso, applicò il bel paragone del cieco alle verità della religione e dell'altra vita.

Nella seconda visione, Dio continuò a istruirla come ha fatto con Giuseppe e Salomone; e durante il sonno causato dalla stanchezza, le insinuò nella mente questa parabola così simile a quella del Vangelo. Ella vede apparire quella che Gesù non ha disdegnato di fornirci come immagine della sua tenerezza[71], ossia una gallina divenuta madre, premurosa con i propri pulcini ch'essa guida. La nostra malata vede uno di loro che si era allontanato mentre viene divorato da un cane famelico. Ella accorre, gli strappa l'animale innocente. *Nello stesso tempo*, sente gridare da un'altra parte che bisogna restituirlo all'aggressore. «No – dice lei –, non lo renderò mai». In quel momento, si svegliò, e nella sua mente, in un baleno, fu chiaro il significato della figura[72] che le era apparsa.

Voti

Fare un voto per tutta la vita significa farsi schiavo. Come si può tollerare la peggiore delle schiavitù in un paese in cui la schiavitù è bandita?

Promettere a Dio dietro giuramento che, dall'età di quindici anni fino alla morte, saremo domenicani, gesuiti o cappuccini significa dichiarare che penseremo sempre come cappuccini, come domenicani o come gesuiti. È buffo promettere per tutta la vita ciò di cui nessuno, dalla sera alla mattina, è sicuro.

Come hanno potuto i governi essere tanto nemici di se stessi, tanto insensati, da autorizzare i cittadini ad alienare la propria libertà a un'età in cui non è permesso disporre della benché minima parte della propria fortuna? Com'è possibile che i magistrati, consapevoli dell'enormità di questa sciocchezza, non provvedano a regolarla?

Non si resta sgomenti pensando che ci sono più monaci che soldati?

Non ci si commuove venendo a sapere i segreti dei chiostri, le turpitudini, gli orrori, i tormenti cui hanno accettato di sottomettersi dei poveri fanciulli, i quali, diventati uomini, detestano la propria condizione di forzati, e si dibattono con vana disperazione contro le catene di cui la loro stessa follia li ha gravati?

Ho conosciuto un giovane che fu costretto dai genitori a diventare cappuccino a quindici anni e mezzo; egli amava perdutamente una fanciulla all'incirca di quell'età. Non appena quel poveretto ebbe pronunciato i voti a Francesco d'Assisi, il diavolo gli fece ricordare quelli che aveva fatto all'amata, cui aveva firmato una promessa di matrimonio. Alla fine, essendo il diavolo più forte di san Francesco, il giovane cappuccino fugge dal chiostro e corre a casa dell'amata; gli dicono che si è chiusa in un convento, e che ha fatto professione.

Egli vola al convento, chiede di vederla, viene a sapere che è morta per la disperazione. La notizia lo priva dell'uso dei sensi, stramazza quasi senza vita. Viene trasportato in un vicino convento di uomini, non per prestargli i soccorsi necessari, i quali, tutt'al più, possono solo salvare il corpo, ma per procurargli la dolcezza di ricevere prima di morire l'estrema unzione che salva infallibilmente l'anima.

La casa in cui il povero ragazzo fu trasportato privo di sensi era proprio un convento di cappuccini. Costoro lo lasciarono caritatevolmente alla porta per più di tre ore; alla fine, però, venne fortunatamente riconosciuto da uno dei reverendi Padri, che l'aveva visto nel monastero da cui era fuggito. Fu trasportato in un cella, e ci si perse cura della sua vita, con l'intenzione di santificarla con una salutare penitenza.

Non appena egli ebbe ripreso le forze,

donna du secours. C'est cet infortuné lui-même qui m'a conté son aventure en présence de son libérateur. Voilà donc ce que les vœux produisent!

C'est une question fort curieuse de savoir si les horreurs qui se commettent tous les jours chez les moines mendiants sont plus révoltantes que les richesses pernicieuses des autres moines qui réduisent tant de familles à l'état de mendiants.

Tous ont fait vœu de vivre à nos dépens, d'être un fardeau à leur patrie, de nuire à la population, de trahir leurs contemporains et la postérité. Et nous le souffrons!

Autre question intéressante pour les officiers.

On demande pourquoi on permet à des moines de reprendre un de leurs moines qui s'est fait soldat, et pourquoi un capitaine ne peut reprendre un déserteur qui s'est fait moine?

VOLONTÉ

Des Grecs fort subtils consultaient autrefois le pape Honorius I[er], pour savoir si Jésus, lorsqu'il était au monde, avait eu une volonté ou deux volontés lorsqu'il se déterminait à quelque action, par exemple, lorsqu'il voulait dormir ou veiller, manger ou aller à la garde-robe, marcher ou s'asseoir.

«Que nous importe? leur répondait le très sage évêque de Rome, Honorius. Il a certainement aujourd'hui la volonté que vous soyez gens de bien, cela vous doit suffire; il n'a nulle volonté que vous soyez des sophistes babillards, qui vous battez continuellement pour la chape à l'évêque, et pour l'ombre de l'âne. Je vous conseille de vivre en paix, et de ne point perdre en disputes inutiles un temps que vous pourriez employer en bonnes œuvres.»

«Saint-Père, vous avez beau dire, c'est ici la plus importante affaire du monde. Nous avons déjà mis l'Europe, l'Asie et l'Afrique en feu, pour savoir si Jésus avait deux personnes et une nature, ou une nature et deux personnes, ou bien deux personnes et deux natures, ou bien une personne et une nature.»

«Mes chers frères, vous avez très mal fait: il fallait donner du bouillon aux malades, du pain aux pauvres.»

«Il s'agit bien de secourir les pauvres! Voilà-t-il pas le patriarche Sergius qui vient de faire décider, dans un concile à Constantinople, que Jésus avait deux natures et une volonté! et l'empereur, qui n'y entend rien, est de cet avis.»

«Eh bien, soyez-en aussi; et surtout défendez-vous mieux contre les mahométans, qui vous donnent tous les jours sur les oreilles, et qui ont une très mauvaise volonté contre vous.»

«C'est bien dit; mais voilà les évêques de Tunis, de Tripoli, d'Alger, de Maroc, qui tiennent fermement pour les deux volontés. Il faut avoir une opinion; quelle est la vôtre?»

«Mon opinion est que vous êtes des fous qui perdrez la religion chrétienne que nous avons établie avec tant de peine. Vous ferez tant par vos sottises, que Tunis, Tripoli, Alger, Maroc, dont vous me parlez, deviendront musulmans, et qu'il n'y aura pas une chapelle chrétienne en Afrique. En attendant je suis pour l'empereur et le concile, jusqu'à ce que vous ayez pour vous un autre concile et un autre empereur.»

«Ce n'est pas nous satisfaire. Croyez-vous deux volontés ou une?»

«Écoutez si ces deux volontés sont semblables, c'est comme s'il n'y en avait qu'une seule: si elles sont contraires, celui qui aura deux volontés à la fois fera deux choses contraires à la fois, ce qui est absurde; par conséquent, je suis pour une seule volonté.»

«Ah! Saint-Père, vous êtes monothélite. A l'hérésie! à l'hérésie au diable! à l'excommunication, à la déposition! un concile, vite un autre concile, un autre empereur, un autre évêque de Rome, un autre patriarche!»

«Mon Dieu! que ces pauvres Grecs sont fous avec toutes leurs vaines et interminables disputes, et que mes successeurs feront bien de songer à être puissants et riches!»

A peine Honorius avait proféré ces paroles, qu'il apprit que l'empereur Héraclius était mort après avoir été bien battu par les mahométans. Sa veuve Martine empoisonna son beau-fils; le sénat fit couper la langue

fu ricondotto ben ammanettato al suo convento; ed ecco esattamente come fu trattato. Innanzitutto, venne calato in una fossa profonda, in fondo alla quale c'è una grossa pietra cui è fissata una grossa pietra. Fu attaccato a questa catena per un piede; accanto a lui misero una pagnotta di pane d'orzo e una brocca d'acqua; dopodiché la fossa fu richiusa con una grande lastra di arenaria, che chiude l'apertura attraverso cui era stato calato.

Dopo tre giorni, venne tirato fuori dalla fossa perché comparisse davanti al tribunale dei cappuccini. Bisognava capire se nella sua evasione avesse avuto dei complici; e per spingerlo a rivelarli, fu sottoposto alla tortura in uso nel convento. Questa tortura preparatoria viene inflitta con corde che stringono le membra del paziente, facendogli subire una sorta di strappata.

Una volta patiti questi tormenti, egli fu condannato a essere rinchiuso per due anni nella segreta e a uscirne tre volte alla settimana per ricevere sul suo corpo interamente nudo la disciplina con catene di ferro.

Il suo temperamento resistette per sedici mesi interi a questo supplizio. Alla fine fu abbastanza fortunato da salvarsi, grazie a una lite scoppiata tra i cappuccini, che cominciarono a picchiarsi tra loro, e il prigioniero scappò durante la zuffa.

Nascostosi per qualche ora tra i rovi, si azzardò a mettersi in marcia al tramonto, spinto dalla fame e riuscendo a stento a reggersi in piedi. Un samaritano che passava ebbe pietà di quello spettro; lo condusse nella propria casa e lo soccorse. È questo sventurato che mi ha personalmente raccontato la propria avventura alla presenza del suo liberatore. Ecco dunque l'effetto dei voti!

È un problema assai interessante stabilire se gli orrori che vengono commessi ogni giorno tra i monaci mendicanti siano più rivoltanti delle funeste ricchezze degli altri monaci che riducono tante famiglie alla mendicità.

Hanno fatto tutti voto di vivere a nostre spese, di essere un fardello per la patria, di nuocere alla popolazione, di tradire i propri contemporanei e la posterità. E noi lo tolleriamo!

Altra questione interessante per gli ufficiali.

Ci si chiede perché si permetta ai monaci di riacciuffare uno dei loro che sia diventato soldato, e perché un capitano non può riacciuffare un disertore che si sia fatto monaco.

VOLONTÀ

Alcuni Greci molto cavillosi chiesero consiglio a papa Onorio I per sapere se Gesù, mentre viveva in questo mondo, avesse avuto una volontà o due, quando stabiliva di compiere una qualche azione, per esempio, quando voleva dormire o stare sveglio, mangiare o andare in bagno, camminare o sedersi.

«Che c'importa? – rispose loro il saggio vescovo di Roma Onorio –. Oggi certamente vuole che noi siamo persone per bene, e questo vi deve bastare; non vuole affatto che voi siate dei sofisti chiacchieroni, che vi battiate continuamente per il piviale da vescovo e per l'ombra dell'asino. Vi consiglio di vivere in pace e di non perdere in dispute inutili quel tempo che potreste impiegare in buone azioni».

«Santo Padre, potete dire quel volete, ma questa è la questione più importante del mondo. Abbiamo già dato fuoco all'Europa, all'Asia e all'Africa per decidere se Gesù avesse due persone e una natura o una natura e due persone, oppure due persone e due nature».

«Miei cari fratelli, avete fatto male: bisognava distribuire brodo agli ammalati, e pane ai poveri».

«Ci manca solo di aiutare i poveri! Proprio di recente il patriarca Sergio, durante un concilio a Costantinopoli, ha fatto decidere che Gesù aveva due nature e una volontà! E l'imperatore, che non ci capisce niente, condivide questa opinione».

«Ebbene, condividetela anche voi; e soprattutto difendetevi meglio contro i maomettani, che ve le danno tutti i giorni e dimostrano un grande malanimo contro di voi».

«È giusto, ma ecco i vescovi di Tunisi, di Tripoli, di Algeri, del Marocco, che sosten-

à Martine, et le nez à un autre fils de l'empereur. Tout l'empire grec nagea dans le sang.

N'eût-il pas mieux valu ne point disputer sur les deux volontés? et ce pape Honorius, contre lequel les jansénistes ont tant écrit, n'était-il pas un homme très sensé?

VOYAGE DE SAINT PIERRE À ROME

La fameuse dispute, si Pierre fit le voyage de Rome, n'est-elle pas au fond aussi frivole que la plupart des autres grandes disputes? Les revenus de l'abbaye de Saint-Denis en France ne dépendent ni de la vérité du voyage de saint Denis l'aréopagite d'Athènes au milieu des Gaules, ni de son martyre à Montmartre, ni de l'autre voyage qu'il fit après sa mort, de Montmartre à Saint-Denis, en portant sa tête en ses bras, et en la baisant à chaque pause.

Les chartreux ont de très grands biens, sans qu'il y ait la moindre vérité dans l'histoire du chanoine de Paris qui se leva de sa bière à trois jours consécutifs pour apprendre aux assistants qu'il était damné.

De même, il est bien sûr que les revenus et les droits du pontife romain peuvent subsister, soit que Simon Barjone, surnommé Céphas, ait été à Rome, soit qu'il n'y ait pas été. Tous les droits des métropolitains de Rome et de Constantinople furent établis au concile de Chalcédoine, en 451 de notre ère vulgaire; et il ne fut question dans ce concile d'aucun voyage fait par un apôtre à Byzance ou à Rome.

Les patriarches d'Alexandrie et de Constantinople suivirent le sort de leurs provinces. Les chefs ecclésiastiques des deux villes impériales et de l'opulente Égypte devaient avoir naturellement plus de privilèges, d'autorité, de richesses, que les évêques des petites villes.

Si la résidence d'un apôtre dans une ville avait décidé de tant de droits, l'évêque de Jérusalem aurait sans contredit été le premier évêque de la chrétienté. Il était évidemment le successeur de saint Jacques, frère de Jésus-Christ, reconnu pour fondateur de cette Église, et appelé depuis le premier de tous les évêques. Nous ajouterions que, par le même raisonnement, tous les patriarches de Jérusalem devaient être circoncis, puisque les quinze premiers évêques de Jérusalem, berceau du christianisme et tombeau de Jésus-Christ, avaient tous reçu la circoncision[40].

Il est indubitable que les premières largesses faites à l'Église de Rome par Constantin n'ont pas le moindre rapport au voyage de saint Pierre.

1) La première église élevée à Rome fut celle de Saint-Jean: elle en est encore la véritable cathédrale. Il est sûr qu'elle aurait été dédiée à saint Pierre s'il en avait été le premier évêque; c'est la plus forte de toutes les présomptions; elle seule aurait pu finir la dispute.

2) A cette puissante conjecture se joignent des preuves négatives convaincantes. Si Pierre avait été à Rome avec Paul, les *Actes des apôtres* en auraient parlé, et ils n'en disent pas un mot.

3) Si saint Pierre était allé prêcher l'Évangile à Rome, saint Paul n'aurait pas dit dans son Épître aux Galates: «Quand ils virent que Évangile du prépuce m'avait été confié, et à Pierre celui de la circoncision, ils me donnèrent les mains à moi et à Barnabé, ils consentirent que nous allassions chez les gentils, et Pierre chez les circoncis.»

4) Dans les lettres que Paul écrit de Rome, il ne parle jamais de Pierre; donc il est évident que Pierre n'y était pas.

5) Dans les lettres que Paul écrit à ses frères de Rome, pas le moindre compliment à Pierre, pas la moindre mention de lui; donc Pierre ne fit un voyage à Rome, ni quand Paul était en prison dans cette capitale, ni quand il en était dehors.

6) On n'a jamais connu aucune lettre de saint Pierre datée de Rome.

7) Quelques-uns, comme Paul Orose, Espagnol du V^{e} siècle, veulent qu'il ait été à Rome les premières années de Claude; et les *Actes des apôtres* disent qu'il était alors à Jérusalem, et les Épîtres de Paul disent qu'il était à Antioche.

8) Je ne prétends point apporter en preuve qu'à parler humainement et selon les règles de la critique profane, Pierre ne pouvait guère aller de Jérusalem à Rome,

gono fermamente le due volontà. Bisogna avere un'opinione; qual è la vostra?».

«La mia opinione è che voi siete dei pazzi che manderete in rovina la religione cristiana che abbiamo fatto tanta fatica a imporre. Con le vostre idiozie, tanto farete che Tunisi, Tripoli, Algeri, il Marocco, di cui mi parlate, finiranno per diventare musulmani e in Africa non ci sarà neanche una cappella cristiana. Nell'attesa, fintanto che non avrete dalla vostra parte un altro concilio e un altro imperatore, io sto con l'imperatore e il consiglio».

«Questo non ci soddisfa. Voi credete a due volontà o a una?».

«Statemi a sentire: se queste due volontà sono simili, è come se ne avesse una sola; se sono contrarie, chi avrà due volontà nello stesso tempo farà due cose contrarie allo stesso tempo, il che è assurdo; di conseguenza, propendo per una sola volontà».

«Ah, Santo Padre, voi siete monotelita. Eresia! Eresia diabolica! Che sia scomunicato, deposto! Un concilio, presto un altro concilio, un altro imperatore, un altro vescovo di Roma, un altro patriarca!».

«Mio Dio! Che pazzi che sono questi poveri Greci con tutte le loro inutili e interminabili dispute, e come faranno bene i miei successori a preoccuparsi di essere potenti e ricchi!».

Appena Onorio ebbe pronunciato queste parole, apprese che l'imperatore Eraclio era morto dopo essere stato sconfitto dai maomettani. La sua vedova Martina avvelenò il proprio genero; il senato fece tagliare la testa a Martina e il naso a un altro figlio dell'imperatore. Tutto l'impero greco nuotò nel sangue.

Non sarebbe stato meglio evitare di discutere sulle due volontà? E papa Onorio, contro cui i giansenisti hanno tanto scritto, non era forse un uomo molto assennato[73]?

Viaggio di san Pietro a Roma

La celebre polemica se Pietro si sia recato a Roma o meno non è, in fondo, altrettanto futile della maggior parte delle altre grandi polemiche?[74] Le rendite dell'abbazia di Saint-Denis in Francia non dipendono né dalla veridicità del viaggio di san Dionigi l'Areopagita da Atene alla Gallia, né dal suo martirio a Montmartre, né dall'altro viaggio ch'egli fece, da morto, da Montmartre a Saint-Denis, portando la propria testa sotto braccio, e baciandola a ogni sosta.

I certosini dispongono di enormi ricchezze, senza che sia affatto vera la storia del canonico di Parigi che alzò la testa dalla bara per tre giorni consecutivi per informare gli astanti di esser stato dannato.

Allo stesso modo, è del tutto certo che le rendite e i diritti del pontefice romano verranno mantenute tanto se Simone Bariona, detto Cefa, è andato a Roma, quanto se non c'è andato. Tutti i diritti dei metropoliti di Roma e di Costantinopoli furono fissati dal concilio di Calcedonia nel 451 della nostra era volgare; e in quel concilio non si discusse di un qualche viaggio fatto da un apostolo a Bisanzio o a Roma.

I patriarchi di Alessandria e di Costantinopoli seguirono il destino delle loro province. I capi ecclesiastici delle due città imperiali e dell'opulento Egitto dovevano ovviamente avere più privilegi, più autorità, più ricchezze dei vescovi delle città piccole.

Se la residenza di un apostolo in una città avesse dovuto sancire tanti diritti, il vescovo di Gerusalemme sarebbe stato indiscutibilmente il vescovo più importante della cristianità. Costui era evidentemente il successore di san Giacomo, fratello di Gesù Cristo, fondatore riconosciuto di quella Chiesa, chiamato in seguito il primo di tutti i vescovi. Aggiungeremo che, in base allo stesso ragionamento, tutti i patriarchi di Gerusalemme avrebbero dovuto essere circoncisi, in quanto tutti i primi quindici vescovi di Gerusalemme, culla del cristianesimo e tomba di Gesù Cristo, erano stati circoncisi[75].

È indubbio che le prime concessioni fatte da Costantino alla Chiesa di Roma non hanno la benché minima relazione con il viaggio di san Pietro.

1) La prima chiesa eretta a Roma fu quella di San Giovanni: essa è tuttora la vera cattedrale della città. Essa sarebbe stata certamente dedicata a san Pietro se questi ne

ne sachant ni la langue latine, ni même la langue grecque, laquelle saint Paul parlait, quoique assez mal. Il est dit que les apôtres parlaient toutes les langues de l'univers; ainsi je me tais.

9) Enfin, la première notion qu'on ait jamais eue du voyage de saint Pierre à Rome vient d'un nommé Papias, qui vivait environ cent ans après saint Pierre. Ce Papias était Phrygien, il écrivait dans la Phrygie; et il prétendit que saint Pierre était allé à Rome, sur ce que dans une de ses lettres il parle de Babylone. Nous avons en effet une lettre attribuée à saint Pierre, écrite en ces temps ténébreux, dans laquelle il est dit: «L'Église qui est à Babylone, ma femme et mon fils Marc vous saluent.» Il a plu à quelques translateurs de traduire le mot qui veut dire ma femme, par *la conchoisie*, Babylone la conchoisie; c'est traduire avec un grand sens.

Papias, qui était (il faut l'avouer) un des grands visionnaires de ces siècles, s'imagina que Babylone voulait dire Rome. Il était pourtant tout naturel que Pierre fût parti d'Antioche pour aller visiter les frères de Babylone. Il y eut toujours des Juifs à Babylone; ils y firent continuellement le métier de courtiers et de porte-balles; il est bien à croire que plusieurs disciples s'y réfugièrent, et que Pierre alla les encourager. Il n'y a pas plus de raison à imaginer que Babylone signifie Rome, qu'à supposer que Rome signifie Babylone. Quelle idée extravagante de supposer que Pierre écrivait une exhortation à ses camarades, comme on écrit aujourd'hui en chiffre! craignait-il qu'on n'ouvrît sa lettre à la poste? Pourquoi Pierre aurait-il craint qu'on n'eût connaissance de ses lettres juives, si inutiles selon le monde, et auxquelles il eût été impossible que les Romains eussent fait la moindre attention? qui l'engageait à mentir si vainement? dans quel rêve a-t-on pu songer que lorsqu'on écrivait Babylone cela signifiait Rome?

C'est d'après ces preuves assez concluantes que le judicieux Calmet conclut que le voyage de saint Pierre à Rome est prouvé par saint Pierre lui-même, qui marque expressément qu'il a écrit sa lettre de Babylone, c'est-à-dire de Rome, comme nous l'expliquons avec les anciens. Encore une fois, c'est puissamment raisonner; il a probablement appris cette logique chez les vampires.

Le savant archevêque de Paris Marca, Dupin, Blondel, Spanheim, ne sont pas de cet avis; mais enfin c'était celui de Papias, qui raisonnait comme Calmet, et qui fut suivi d'une foule d'écrivains si attachés à la sublimité de leurs principes, qu'ils négligèrent quelquefois la saine critique et la raison.

C'est une très mauvaise défaite des partisans du voyage, de dire que les *Actes des apôtres* sont destinés à l'histoire de Paul et non pas de Pierre, et que s'ils passent sous silence le séjour de Simon Barjone à Rome, c'est que *les faits et gestes* de Paul étaient l'unique objet de l'écrivain.

Les *Actes* parlent beaucoup de Simon Barjone, surnommé Pierre. C'est lui qui propose de donner un successeur à Judas. On le voit frapper de mort subite Ananie et sa femme, qui lui avaient donné leur bien, mais qui malheureusement n'avaient pas tout donné. On le voit ressusciter sa couturière Dorcas chez le corroyeur Simon à Joppé. Il a une querelle dans Samarie avec Simon, surnommé le Magicien; il va à Lippa, à Césarée, à Jérusalem: que coûtait-il de le faire aller à Rome?

Il est bien difficile que Pierre soit allé à Rome, soit sous Tibère, soit sous Caligula, ou sous Claude, ou sous Néron. Le voyage du temps de Tibère n'est fondé que sur de prétendus fastes de Sicile apocryphes[41].

Un autre apocryphe, intitulé *Catalogue d'évêques*, fait au plus vite Pierre évêque de Rome, immédiatement après la mort de son maître.

Je ne sais quel conte arabe l'envoie à Rome sous Caligula. Eusèbe, trois cents ans après, le fait conduire à Rome sous Claude par une main divine, sans dire en quelle année.

Lactance, qui écrivait du temps de Constantin, est le premier auteur bien avéré qui ait dit que Pierre alla à Rome sous Néron, et qu'il y fut crucifié.

On avouera que si dans un procès une partie ne produisait que de pareils titres, elle ne gagnerait pas sa cause; on lui conseillerait de s'en tenir à la prescription, à l'*uti possidetis*; et c'est le parti que Rome a pris.

fosse stato il primo vescovo; questo è il più forte degli argomenti; da solo sarebbe bastato a metter fine alla discussione.

2) A questa solida congettura, si aggiungono prove negative convincenti. Se Pietro fosse stato a Roma insieme a Paolo, gli *Atti degli apostoli* ne avrebbero parlato, invece non ne fanno parola.

3) Se san Pietro fosse andato a predicare il Vangelo a Roma, san Paolo non avrebbe detto nella sua Lettera ai Galati: «Quando videro che il Vangelo del prepuzio era stato affidato a me, e a Pietro quello della circoncisione, diedero la mano a me e a Barnaba, accettarono che noi ci recassimo presso i gentili e Pietro presso i circoncisi» [*Gal* 2, 7 e 9].

4) Nelle lettere che scrisse da Roma, Paolo non parla mai di Pietro; è evidente, dunque, che Pietro non era là.

5) Nelle lettere che Paolo scrisse ai suoi confratelli di Roma, neanche un saluto a Pietro, neanche la minima menzione del suo nome; Pietro, dunque, non si recò a Roma, né mentre Paolo era in prigione in quella città, né quando era in libertà.

6) Non si è mai saputo di nessuna lettera di san Pietro datata da Roma.

7) Taluni, come Paolo Orosio, uno spagnolo del V secolo, sostengono che egli si fosse recato a Roma durante i primi anni del regno di Claudio; ma gli *Atti degli apostoli* dicono che allora egli si trovava a Gerusalemme, e le Lettere di Paolo dicono che era ad Antiochia.

8) Non pretendo di addurre prove se non parlando dal punto di vista umano, e, secondo le regole della critica profana, Pietro non poteva recarsi da Gerusalemme a Roma senza conoscere né la lingua latina, né quella greca, che san Paolo parlava, benché piuttosto male. Si dice che gli apostoli parlassero tutte le lingue dell'universo; io pertanto non dico nulla.

9) Infine, la prima informazione che si abbia mai avuto circa il viaggio di san Pietro a Roma proviene da un certo Papia, che viveva circa cento anni dopo san Pietro. Questo Papia era frigio, scriveva in Frigia; e pretende che san Pietro fosse andato a Roma, perché in una delle sue lettere parla di Babilonia. Ci resta, in effetti, una lettera attribuita a san Pietro, scritta in quei tempi tenebrosi, nella quale si dice: «Mia moglie e mio figlio Marco salutano la Chiesa che è a Babilonia» [*1Pt* 5, 12]. Alcuni traduttori si sono compiaciuti di tradurre la parola che significa moglie con *la conscelta*, Babilonia la conscelta; è un modo di tradurre molto sensato.

Papia, il quale (bisogna riconoscerlo) era uno dei grandi visionari di quei secoli, s'immaginò che Babilonia volesse dire Roma. Era tuttavia del tutto naturale che Pietro avesse lasciato Antiochia per andare a visitare i confratelli di Babilonia. A Babilonia risedettero sempre alcuni Ebrei, esercitandovi il mestiere di sensali e di merciai; è lecito credere che molti discepoli vi si fossero rifugiati e che Pietro sia andato là a incoraggiarli. Non ci sono validi motivi per immaginare che Babilonia significhi Roma, più di quanti ce ne siamo per supporre che Roma significhi Babilonia. Che idea stravagante supporre che Pietro scrivesse un'esortazione ai propri compagni come oggi si scrive in codice! Temeva che la sua lettera venisse aperta dalla censura? Perché Pietro avrebbe dovuto temere che si venisse a conoscenza delle sue lettere ebraiche, tanto inutili secondo il mondo, e alle quali sarebbe stato impossibile che i Romani avessero fatto minimamente attenzione? Chi lo costringeva a mentire così inutilmente? In quale sogno si è mai potuto sognare che quando egli scriveva Babilonia questo significasse Roma?

È sulla base di queste prove alquanto stringenti che il giudizioso Calmet conclude che il viaggio di san Pietro a Roma è comprovato da san Pietro stesso, il quale dichiara esplicitamente di aver scritto la propria lettera a Babilonia, ossia a Roma, come noi spieghiamo sulla scorta degli antichi. Sia detto ancora una volta: questo è ragionare solidamente; questa logica, l'avrà appresa dai vampiri.

Il dotto arcivescovo di Parigi, Marca, Dupin, Blondel, Spanheim, non sono di questa opinione; ma, in fondo, era quella di Papia, il quale ragionava come dom Calmet, e fu accolta da uno stuolo di scrittori tanto legati alla sublimità dei loro princìpi che tal-

Mais, dit-on, avant Eusèbe, avant Lactance, l'exact Papias avait déjà conté l'aventure de Pierre et de Simon Vertu-de-Dieu, qui se passa en présence de Nèron; le parent de Néron à moitié ressuscité par Simon Vertu-Dieu, et entièrement ressuscité par Pierre; les compliments de leurs chiens; le pain donné par Pierre aux chiens de Simon; le magicien qui vole dans les airs; le chrétien qui le fait tomber par un signe de croix, et qui lui casse les jambes: Néron qui fait couper la tête à Pierre pour payer les jambes de son magicien, etc., etc. Le grave Marcel répète cette histoire authentique, et le grave Hégésippe la répète encore, et d'autres la répètent après eux; et moi je vous répète que si jamais vous plaidez pour un pré, fût-ce devant le juge de Vaugirard, vous ne gagnerez jamais votre procès sur de pareilles pièces.

Je ne doute pas que le fauteuil épiscopal de saint Pierre ne soit encore à Rome dans la belle église; je ne doute pas que saint Pierre n'ait joui de l'évêché de Rome vingt-cinq ans un mois et neuf jours, comme on le rapporte: mais j'ose dire que cela n'est pas prouvé démonstrativement, et j'ajoute qu'il est à croire que les évêques romains d'aujourd'hui sont plus à leur aise que ceux de ces temps passés, temps un peu obscurs, qu'il est fort difficile de bien débrouiller.

volta non badarono alla sana critica e alla ragionevolezza.

È una pessima scusa da parte dei partigiani del viaggio dire che l'oggetto degli *Atti degli apostoli* è la storia di Paolo e non quella di Pietro, e che se, in essi, viene passato sotto silenzio il soggiorno di Simone Bariona a Roma il motivo è che *i fatti e le gesta* di Paolo[76] erano il solo argomento dell'autore.

Gli *Atti* parlano spesso di Simone Bariona, detto Pietro. È lui che propone di dare un successore a Giuda. Lo si vide uccidere di morte istantanea Anania e sua moglie, che gli avevano consegnato i loro beni, ma che sfortunatamente non avevano consegnato tutto [*At* 5, 10]. Lo si vede resuscitare la propria sarta Dorcas in casa del conciatore Simone a Giaffa [*At* 9, 36 sogg]. In Samaria, litiga con Simone, detto il Mago [*At* 8, 9-25]; si reca a Lidda, a Cesarea, a Gerusalemme: cosa costava farlo andare a Roma?

È alquanto difficile che Pietro si sia recato a Roma, al tempo di Tiberio, o di Caligola, o di Claudio, o di Nerone. L'ipotesi del viaggio al tempo di Tiberio si basa unicamente su alcuni presunti fasti siciliani apocrifi[77].

Un altro apocrifo, intitolato *Catalogo dei vescovi*, fa di Pietro il vescovo di Roma al più presto, immediatamente dopo la morte del suo maestro.

Non so quale racconto arabo lo spedisce a Roma ai tempi di Caligola. Eusebio, trecento anni dopo, lo fa condurre da una mano divina a Roma ai tempi di Claudio, senza dire in quale anno.

Lattanzio, che scriveva ai tempi di Costantino, è il primo autore sicuro che abbia detto che Pietro si recò a Roma ai tempi di Nerone, e che, là, fu crocifisso.

Bisogna riconoscere che, se in un processo una parte esibisse soltanto simili prove, non vincerebbe mai la causa; le verrebbe consigliato di attenersi alla prassi, all'*uti possidetis*; ed è la strategia adottata da Roma.

Ma, si dice, prima di Eusebio, prima di Lattanzio, il preciso Papia aveva già raccontato l'episodio di Pietro e di Simone Virtù-di-Dio, che si svolse alla presenza di Nerone; il parente di Nerone mezzo resuscitato da Simone Virtù-Dio, e resuscitato completamente da Pietro; i complimenti dei loro cani; il pane dato da Pietro ai cani di Simone; il mago che si libra in aria; il cristiano che lo fa precipitare con un segno della croce, e che gli rompe le gambe: Nerone che fa tagliare la testa a Pietro in cambio delle gambe del proprio mago, ecc. ecc. Il serio Marcello ripete questa storia autentica, e anche il serio Egesippo la ripete, e altri la ripetono dopo di loro; e io vi ripeto che se, sulla base di siffatti argomenti, farete causa per un appezzamento di terreno, anche solo davanti al giudice di Vaugirard, non vincerete mai la causa.

Non dubito che il soglio episcopale di san Pietro si trovi ancora a Roma nella sua bella chiesa; non dubito che san Pietro abbia disposto del vescovado di Roma per venticinque anni un mese e nove giorni, come si narra: ma oso dire che questo non è provato rigorosamente, e aggiungo che c'è da credere che i vescovi romani di oggi vivano più agiatamente di quelli dei tempi passati, tempi un po' oscuri, che è molto difficile sbrogliare bene.

X

Xavier

Saint Xavier, surnommé l'apôtre des Indes, fut un des premiers disciples de saint Ignace de Loyola.

Quelques écrivains modernes, trompés par l'équivoque du nom, se sont imaginé que les apôtres saint Barthélemy et saint Thomas avaient prêché aux Indes orientales. Mais Abdias[42] remarque très bien que les anciens font mention de trois Indes: la première située vers l'Éthiopie, la seconde proche des Mèdes, et la troisième à l'extrémité du continent.

Les Indiens à qui saint Barthélemy prêcha sont les Arabes de l'Yémen, qui sont nommés par Philostorge[43] les Indiens intérieurs, et par Sophronius[44] les Indiens fortunés: ce sont les habitants de l'Arabie Heureuse.

L'Inde qui est proche des Mèdes est évidemment la Perse et les provinces voisines, qui furent d'abord soumises aux Parthes. Or c'est dans ce pays-là, dans l'empire des Parthes, que les historiens ecclésiastiques[45] témoignent que saint Thomas alla prêcher l'Évangile. Aussi le métropolitain de Perse se vante-t-il, depuis plusieurs siècles, d'être le successeur de saint Thomas. L'auteur des voyages de cet apôtre et celui de l'histoire d'Abdias, s'accordent là-dessus avec nos autres écrivains.

Enfin, la troisième Inde, à l'extrémité du continent, comprend les côtes de Coromandel et de Malabar, et c'est celle dont Xavier fut l'apôtre. Il arriva à Goa, l'an 1542, sous la protection de Jean III, roi de Portugal; et malgré les miracles qu'il y opéra, il prétendait, de l'aveu du missionnaire dominicain Navarrète[46], qu'on n'établirait jamais aucun christianisme de durée parmi les païens, à moins que les auditeurs ne fussent à la portée d'un mousquet. Le jésuite Tellez, dans son *Histoire d'Éthiopie*[47], fait le même aveu. «Ç'a toujours été, dit-il, le sentiment que nos religieux ont formé concernant la religion catholique, qu'elle ne pourrait être d'aucune durée en Éthiopie, à moins qu'elle ne fût appuyée par les armes.»

L'expérience, en effet, vient à l'appui de cette opinion. Ce fut par les armes que l'on convertit l'Amérique; et Barthélemy de Las Casas, moine et évêque de Chiapa, écrivit en langue castillane l'*Histoire admirable des horribles insolences, cruautés et tyrannies exercées par les Espagnols aux Indes occidentales.* Ce témoin oculaire affirme[48] que, dans les îles et sur la terre ferme, ils firent mourir en quarante ans plus de douze millions d'âmes. Ils faisaient certains gibets longs et bas, de manière que les pieds touchaient quasi à la terre, chacun pour treize, à l'honneur et révérence de notre Rédempteur et de ses douze apôtres, comme ils disaient, et, y mettant le feu, brûlaient ainsi tout vifs ceux qui y étaient attachés. Ils prenaient les petites créatures par les pieds, les arrachant des mamelles de leurs mères, et leur froissaient la tête contre les rochers. Las Casas oublie de remarquer que le Psalmiste[49] appelle heureux celui qui pourra traiter ainsi les petits enfants.

Au reste, il faut redire ici comme à l'article

[42] Liv. VIII, art. 1. (V.)
[43] *Histoire ecclésiastique*, liv. II, chap. 6. (V.)
[44] Saint Jérôme, dans le catalog. (V.)
[45] Eusèbe, liv. III, chap. 1; et *Récognitions*, liv. IX, art. 1. (V.)
[46] Traité VI, p. 436, col. 6. (V.)
[47] Liv. IV, chap. 3. (V.)
[48] Page 6 et 10 de la traduction française de Jacques de Miggrode. (V.)
[49] Ps. CXXXVI, v. 9. (V.)

X

Saverio

San Saverio[78], soprannominato l'apostolo delle Indie, fu uno dei primi discepoli di Ignazio di Loyola.

Alcuni scrittori moderni, tratti in inganno dell'equivocità del soprannome, hanno creduto che gli apostoli san Bartolomeo e san Tommaso avessero predicato nelle Indie orientali. Ma Abdia[79] osserva molto giustamente che gli antichi parlano di tre Indie: la prima situata dalle parti dell'Etiopia, la seconda vicino al paese dei Medi e la terza all'estremità del continente.

Gli Indiani presso cui predicò san Bartolomeo sono gli Arabi dello Yemen, chiamati Indiani interni da Filostorgio[80] e, da Sofronio[81], Indiani fortunati: sono gli abitanti dell'Arabia Felice.

L'India che si trova vicino ai Medi è chiaramente la Persia comprese le province circostanti, che furono originariamente sottomesse ai Parti. È appunto in questo paese, nell'impero dei Parti, che gli storici ecclesiastici[82] asseriscono che san Tommaso si sia recato a predicare il Vangelo. Perciò, da molti secoli, il metropolita di Persia si vanta di essere il successore di san Tommaso. In ciò l'autore dei viaggi di questo apostolo e quello della storia di Abdia concordano con gli altri nostri scrittori.

Infine, la terza India, all'estremità del continente, comprende le coste del Coromandel e del Malabar, e di questa Saverio fu l'apostolo. Egli giunse a Goa, nel 1542, sotto la protezione di Giovanni III, re del Portogallo; tuttavia, malgrado i miracoli che compì, egli sosteneva, per ammissione del missionario domenicano Navarrete[83], che non sarebbe mai stato possibile introdurre in maniera duratura il cristianesimo tra i pagani, a meno che questi non fossero a portata di un moschetto. Nella sua *Storia d'Etiopia*[84], il gesuita Tellez fa la stessa ammissione. «L'opinione – dice costui – che i nostri religiosi si sono fatti a proposito della religione cattolica è sempre stata che, senza il sostegno delle armi, essa non possa durare affatto in Etiopia».

L'esperienza, in effetti, conferma tale opinione. Fu con le armi che venne convertita l'America; e Bartolomeo de Las Casas, monaco e vescovo di Chiapas, scrisse in castigliano la *Storia mirabile degli orribili oltraggi, crudeltà e prepotenze esercitate dagli Spagnoli nelle Indie occidentali*. Questo testimone oculare afferma[85] che, in quarant'anni, nelle isole e sulla terraferma, essi fecero morire più di dodici milioni di anime. Costruivano certi patiboli lunghi e bassi, in modo che i piedi toccassero quasi terra, ognuno per tredici vittime, in onore e omaggio (come essi dicevano) al nostro Redentore e ai suoi dodici apostoli, e così, appiccato il fuoco, bruciavano vivi quelli che vi erano legati. Essi afferravano i bambini piccoli per i piedi, li strappavano al seno delle madri e gli rompevano la testa contro le rocce. Las

[78] Si veda la voce *Francesco Saverio*.

[79] Lib. VIII, art. 1. (V.) Si veda la voce *Apocrifi*.

[80] *Storia ecclesiastica*, lib. II, cap. 6. (V.)

[81] San Gerolamo, nel catalogo (V.) Cfr. *De viris illustribus*.

[82] Eusebio [*Storia ecclesiastica*], lib. III, cap. 1; e *Ricognizioni*, lib. IX, art. 1. (V.) Cfr. la raccolta apocrifa di atti degli apostoli, attribuita a Clemente Romano, intitolata *Pseudo-Clementine*, dette anche *Ricognizioni clementine*.

[83] Trattato VI, p. 436, col. 6. (V.)

[84] Lib. IV, cap. 3. (V.)

[85] Pagine 6 e 10 della traduzione francese di Jacques de Migrode. (V.) Cfr. B. de Las Casas, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* (1552)

[86] *Ps* 136, 9. (V.) Secondo la numerazione dell'originale ebraico: *Ps* 137, 9.

[87] *Mt*, 23, 15. (V.)

Reliques: Jésus n'a condamné que l'hypocrisie des Juifs, en disant[50]: «Malheur à vous, scribes et pharisiens hypocrites, parce que vous courez la mer et la terre pour faire un prosélyte; et quand il l'est devenu, vous le rendez digne de la géhenne deux fois plus que vous.»

XÉNOPHANES

Bayle a pris le prétexte de l'article *Xénophanes* pour faire le panégyrique du diable, comme autrefois Simonide, à l'occasion d'un lutteur qui avait remporté le prix à coups de poings aux jeux olympiques, chanta dans une belle ode les louanges de Castor et de Pollux. Mais, au fond, que nous importent les rêveries de Xénophanes? Que saurons-nous en apprenant qu'il regardait la nature comme un être infini, immobile, composé d'une infinité de petits corpuscules, de petites monades douées d'une force motrice, de petites molécules organiques; qu'il pensait d'ailleurs à peu près comme pensa depuis Spinosa, ou que plutôt il cherchait à penser, et qu'il se contredit plusieurs fois, ce qui était le propre des anciens philosophes?

Si Anaximène enseigna que l'atmosphère était Dieu; si Thalès attribua à l'eau la formation de toutes choses, parce que l'Égypte était fécondée par ses inondations; si Phérécyde et Héraclite donnèrent au feu tout ce que Thalès donnait à l'eau, quel bien nous revient-il de toutes ces imaginations chimériques?

Je veux que Pythagore ait exprimé par des nombres des rapports très mal connus, et qu'il ait cru que la nature avait bâti le monde par des règles d'arithmétique; je consens qu'Ocellus Lucanus et Empédocle aient tout arrangé par des forces motrices antagonistes: quel fruit en recueillerai-je? quelle notion claire sera entrée dans mon faible esprit?

Venez, divin Platon, avec vos idées archétypes, vos androgynes et votre verbe; établissez ces belles connaissances en prose poétique dans votre république nouvelle, où je ne prétends pas plus avoir une maison que dans la Salente du *Télémaque*; mais au lieu d'être un de vos citoyens, je vous enverrai, pour bâtir votre ville, toute la matière subtile de Descartes, toute sa matière globuleuse et toute sa rameuse, que je vous ferai porter par Cyrano de Bergerac [51].

Bayle a pourtant exercé toute la sagacité de sa dialectique sur vos antiques billevesées; mais c'est qu'il en tirait toujours parti pour rire des sottises qui leur succédèrent.

O philosophes! les expériences de physique bien constatées, les arts et métiers, voilà la vraie philosophie. Mon sage est le conducteur de mon moulin, lequel pince bien le vent, ramasse mon sac de blé, le verse dans la trémie, le moud également, et fournit à moi et aux miens une nourriture aisée. Mon sage est celui qui, avec la navette, couvre mes murs de tableaux de laine ou de soie, brillants des plus riches couleurs; ou bien celui qui met dans ma poche la mesure du temps en cuivre et en or. Mon sage est l'investigateur de l'histoire naturelle. On apprend plus dans les seules expériences de l'abbé Nollet que dans tous les livres de l'antiquité.

XÉNOPHON, ET LA RETRAITE DES DIX-MILLE

Quand Xénophon n'aurait eu d'autre mérite que d'être l'ami du martyr Socrate, il serait un homme recommandable; mais il était guerrier, philosophe, poète, historien, agriculteur, aimable dans la société; et il y eut beaucoup de Grecs qui réunirent tous ces mérites.

Mais pourquoi cet homme libre eut-il une compagnie grecque à la solde du jeune

[50] Matthieu, chap. XXIII, v, 15. (V.)
[51] Plaisant assez mauvais et un peu fou. (V.)

Casas dimentica di far notare che il Salmista[86] chiama beato colui che saprà trattare in questo modo i bambini.

Per il resto, bisogna ripetere, qui come alla voce *Reliquie*: Gesù ha condannato solo l'ipocrisia degli Ebrei quando disse[87]: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi».

Senofane

Bayle prese pretesto dalla voce *Senofane*[88] per fare il panegirico del Diavolo, come in passato Simonide, in occasione della vittoria riportata da un pugile nei giochi olimpici, celebrò in una bella ode Castore e Polluce[89]. Ma, in fondo, che ci importano le fantasticherie di Senofane? Che cosa sapremo di più apprendendo che considerava la natura un essere infinito, immobile, composto da un'infinità di piccoli corpuscoli, di piccole monadi dotate di forza motrice, di piccole molecole organiche; che, d'altro canto, pensava, o piuttosto cercava di pensare, suppergiù come poi Spinoza e che si contraddisse più volte, come sempre accadeva agli antichi filosofi?

Se Anassimene insegnò che l'atmosfera è Dio; se Talete attribuì all'acqua l'origine di tutte le cose, perché l'Egitto era fecondato dalle inondazioni del Nilo; se Ferecide[90] e Eraclito attribuirono al fuoco tutto quanto Talete attribuiva all'acqua, che benefici traiamo da tutte queste fantasie chimeriche?

Ammetto che Pitagora abbia espresso, per mezzo dei numeri, rapporti molto mal conosciuti e creduto che la natura abbia costruito il mondo secondo regole matematiche; concedo che Ocello Lucano[91] ed Empedocle abbiano ordinato ogni cosa per mezzo di forze motrici antagoniste; ma quale frutto ne raccolgo? Quale idea chiara è entrata nella mia debole mente?

Vieni, divino Platone, con le tue idee archetipe, i tuoi androgini e il tuo Verbo[92]; stabilisci pure codeste tue belle conoscenze, in prosa poetica, nella tua nuova repubblica, dove non aspiro ad avere una casa più che nella Salento delle *Avventure di Telemaco* [di Fénelon]; ma, invece di diventare uno dei tuoi cittadini, ti invierò, per costruire la tua città, tutta la materia sottile di Descartes e tutta la sua materia globulare e ramosa che vi farò portare da Cyrano de Bergerac[93].

Nondimeno Bayle ha esercitato tutta la sagacia della sua dialettica sopra le tue antiche frottole; ma perché ne traeva sempre partito per ridere delle corbellerie che vi tennero dietro.

O filosofi! Gli esperimenti di fisica ben verificati, le arti e i mestieri, ecco la vera filosofia. Il mio saggio è il mio mugnaio, che cattura abilmente il vento, solleva il mio sacco di grano, lo versa nella tramoggia, lo macina in modo uniforme e fornisce a me e ai miei familiari un gradevole nutrimento. Il mio saggio è colui che, con la spola, copre le mie pareti con arazzi di lana o di seta rilucenti dei più ricchi colori; oppure chi mi mette in tasca il misuratore del tempo foggiato con rame e oro. Il mio saggio è l'investigatore della storia naturale. Impariamo molto di più dai semplici esperimenti dell'abate Nollet che non da tutti i libri dell'antichità. [d.f.]

[88] Del suo *Dictionnaire historique et critique.* Senofane di Colofone (570-475 a.C.). Si veda la voce Emblema.

[89] Cfr. Cicerone, *De oratore*, II, 86, 352.

[90] Ferecide di Siro (VI secolo a.C.).

[91] Fu uno dei primi seguaci di Pitagora. Delle sue opere, tra le quali *Intorno alla natura dell'universo*, si sono conservati pochi frammenti.

[92] Si veda la voce *Platone*.

[93] Bello spirito poco divertente e un po' folle. (V.) Cfr. *États et empires de la Lune* (1657).

[94] Ciro il Giovane (morto nel 401 a.C.) e Artaserse II (436-358 a.C.).

[95] Dario II, re di Persia dal 424 al 404 a.C.

[96] Secondo Erodoto (*Storie*, I, 133, 3-4), gli antichi Persiani avevano tanta fiducia nel vino che affrontavano alticci le più gravi questioni di governo. Nella Persia degli Achemenidi, i *magi* erano i *saggi*

Cosrou, nommé Cyrus par les Grecs? Ce Cyrus était frère puîné et sujet de l'empereur de Perse Artaxerxe Mnemon, dont on a dit qu'il n'avait jamais rien oublié que les injures. Cyrus avait déjà voulu assassiner son frère dans le temple même où l'on faisait la cérémonie de son sacre (car les rois de Perse furent les premiers qui furent sacrés); non seulement Artaxerxe eut la clémence de pardonner à ce scélérat, mais il eut la faiblesse de lui laisser le gouvernement absolu d'une grande partie de l'Asie Mineure, qu'il tenait de leur père, et dont il méritait au moins d'être dépouillé.

Pour prix d'une si étonnante clémence, dès qu'il put se soulever dans sa satrapie contre son frère, il ajouta ce second crime au premier. Il déclara par un manifeste «qu'il était plus digne du trône de Perse que son frère, parce qu'il était meilleur magicien, et qu'il buvait plus de vin que lui.»

Je ne crois pas que ce fussent ces raisons qui lui donnèrent pour alliés les Grecs. II en prit à sa solde treize mille, parmi lesquels se trouva le jeune Xénophon, qui n'était alors qu'un aventurier. Chaque soldat eut d'abord une darique de paye par mois. La darique valait environ une guinée ou un louis d'or de notre temps, comme le dit très bien M. le chevalier de Jaucourt, et non pas dix francs, comme le dit Rollin.

Quand Cyrus leur proposa de se mettre en marche avec ses autres troupes, pour aller combattre son frère vers l'Euphrate, ils demandèrent une darique et demie, et il fallut bien la leur accorder. C'était trente-six livres par mois, et par conséquent la plus forte paye qu'on ait jamais donnée. Les soldats de César et de Pompée n'eurent que vingt sous par jour dans la guerre civile. Outre cette solde exorbitante, dont ils se firent payer quatre mois d'avance, Cyrus leur fournissait quatre cents chariots chargés de farine et de vin.

Les Grecs étaient donc précisément ce que sont aujourd'hui les Helvétiens, qui louent leur service et leur courage aux princes leurs voisins, mais pour une somme trois fois plus modique que n'était la solde des Grecs.

Il est évident, quoi qu'on en dise, qu'ils ne s'informaient pas si la cause pour laquelle ils combattaient était juste; il suffisait que Cyrus payât bien.

Les Lacédémoniens composaient la plus grande partie de ces troupes. Ils violaient en cela leurs traités solennels avec le roi de Perse.

Qu'était devenue l'ancienne aversion de Sparte pour l'or et pour l'argent? Où était la bonne foi dans les traités? Où était leur vertu altière et incorruptible? C'était Cléarque, un Spartiate, qui commandait le corps principal de ces braves mercenaires.

Je n'entends rien aux manœuvres de guerre d'Artaxerxès et de Cyrus; je ne vois pas pourquoi cet Artaxerxès, qui venait à son ennemi avec douze cent mille combattants, commence par faire tirer des lignes de douze lieues d'étendue entre Cyrus et lui; et je ne comprends rien à l'ordre de bataille. J'entends encore moins comment Cyrus, suivi de six cents chevaux seulement, attaque dans la mêlée les six mille gardes à cheval de l'empereur, suivi d'ailleurs d'une armée innombrable. Enfin il est tué de la main d'Artaxerxès, qui apparemment, ayant bu moins de vin que le rebelle ingrat, se battit avec plus de sang-froid et d'adresse que cet ivrogne. Il est clair qu'il gagna complètement la bataille, malgré la valeur et la résistance de treize mille Grecs, puisque la vanité grecque est obligée d'avouer qu'Artaxerxès leur fit dire de mettre bas les armes. Ils répondent qu'ils n'en feront rien, mais que, si l'empereur veut les payer, ils se mettront à son service. Il leur était donc très indifférent pour qui ils combattissent, pourvu qu'on les payât. Ils n'étaient donc que des meurtriers à louer.

Senofonte e la ritirata dei Diecimila

Quand'anche Senofonte non avesse avuto altro merito che quello di essere stato l'amico del martire Socrate, sarebbe comunque un uomo degno di stima; ma fu pure guerriero, filosofo, poeta, storico, agricoltore, uomo affabile in società; e furono molti i Greci che riunivano in sé tutte queste qualità.

Orbene, come mai quest'uomo libero si ritrovò a guidare una compagnia di militi greci al soldo del giovane Cosroe, chiamato Ciro dai Greci? Costui era il fratello minore e suddito dell'imperatore di Persia Artaserse Mnemone[94], del quale si diceva che non dimenticava mai nulla, tranne gli affronti. Ciro aveva già tentato di assassinare suo fratello nel momento in cui si svolse la cerimonia dell'incoronazione (i re di Persia, infatti, furono i primi ad essere incoronati). Artaserse ebbe non solo la bontà di perdonare quello scellerato, ma anche la debolezza di lasciargli il governo assoluto di gran parte dell'Asia Minore, che aveva ereditato da loro padre[95] e di cui meritava quantomeno di essere privato.

Come riconoscimento di una così incredibile clemenza, Ciro, non appena poté, si sollevò nella sua satrapia contro il fratello, aggiungendo così un secondo crimine al primo. Dichiarò con un editto «che era più degno del fratello di sedere sul trono di Persia, perché era un mago migliore e perché beveva più vino di lui[96]».

Non credo siano stati questi i motivi che gli consentirono di avere i Greci come alleati. Ne assoldò tredicimila, fra i quali il giovane Senofonte, che in quella fase della sua vita era solo un avventuriero. Ogni soldato ricevette inizialmente un darico[97] di paga al mese. Il darico è pari a circa una ghinea o un luigi d'oro del nostro tempo, come dice molto bene il cavaliere di Jaucourt, e non a dieci franchi, come sostiene Rollin[98].

Quando Ciro propose loro di mettersi in marcia con le altre sue truppe per andare a combattere il fratello nei pressi dell'Eufrate, essi chiesero un darico e mezzo, ed egli fu costretto a esaudirli. Erano trentasei libbre al mese e quindi la più alta paga che fosse stata mai concessa. Durante la guerra civile, i soldati di Cesare e di Pompeo ricevevano solo venti soldi al giorno. Oltre a questo compenso esorbitante, di cui si fecero versare quattro mesi d'anticipo, Ciro forniva loro anche quattrocento carri carichi di farina e di vino.

I Greci, dunque, erano esattamente quel che sono oggi gli Svizzeri, che vendono i loro servigi e il loro coraggio ai prìncipi vicini, ma per una cifra tre volte più bassa di quanto fosse il soldo dei Greci.

Checché se ne dica, è evidente che costoro non si informavano se la causa per la quale combattevano fosse giusta; era sufficiente che Ciro pagasse bene.

Gli Spartani costituivano il grosso di queste truppe. In tal modo, essi violavano i loro solenni trattati con il re di Persia.

Che ne era, poi, dell'antica avversione di Sparta per l'oro e l'argento? Dov'era andata a finire la buona fede nei trattati? E dove, la loro virtù fiera e incorruttibile? Fu Clearco, uno Spartano, a comandare il corpo principale di quei prodi mercenari.

Non riesco affatto a comprendere le manovre militari di Artaserse e di Ciro. Non capisco perché Artaserse, che andava contro il nemico con centoventimila combattenti, iniziasse con il far costruire valli di dodici leghe di estensione tra Ciro e lui; né capisco

dell'impero e, più specificamente, i sacerdoti astronomi della religione di Zoroastro.

[97] Fu la moneta coniata a partire dal regno di Dario I fino alla conquista macedone della Persia.

[98] Il cavalier Jaucourt è autore della voce *Darique* dell'*Encyclopédie*, Cfr. Ch. Rollin, *Histoire ancienne* […] (1730-1738), Paris, 1740, t. II, p. 188.

[99] La Battaglia di Cunassa (401 a.C.).

[100] Dunkards o Dunkers o Tunkers, setta dei battisti tedeschi. Originaria di Schwarzenau, ora parte di Bad Berleburg nella Renania Settentrionale-Vestfalia, emigrarono successivamente negli Stati Uniti (Illinois e Pennsylvania).

[101] Tissaferne (morto nel 395 a.C.).

[102] L'odierno Grande Zab.

[103] Di Guillaume Le Blond (1704-1781).

[104] Seute II (425-390 a.C.).

[105] Prima di riparare in Persia, alle dipendenza di

Il y a, outre la Suisse, des provinces d'Allemagne qui en usent ainsi. Il n'importe à ces bons chrétiens de tuer pour de l'argent des Anglais, ou des Français, ou des Hollandais, ou d'être tués par eux. Vous les voyez réciter leurs prières et aller au carnage comme des ouvriers vont à leur atelier. Pour moi, j'avoue que j'aime mieux ceux qui s'en vont en Pensylvanie cultiver la terre avec les simples et équitables quakers, et former des colonies dans le séjour de la paix et de l'industrie. Il n'y a pas un grand savoir-faire à tuer et à être tué pour six sous par jour; mais il y en a beaucoup à faire fleurir la république des dunkards, ces thérapeutes nouveaux, sur la frontière du pays le plus sauvage.

Artaxerxès ne regarda ces Grecs que comme des complices de la révolte de son frère, et franchement c'est tout ce qu'ils étaient. Il se croyait trahi par eux, et il les trahit, à ce que prétend Xénophon: car après qu'un de ses capitaines eut juré en son nom de leur laisser une retraite libre, et de leur fournir des vivres; après que Cléarque et cinq autres commandants des Grecs se furent mis entre ses mains pour régler la marche, il leur fit trancher la tête, et on égorgea tous les Grecs qui les avaient accompagnés dans cette entrevue, s'il faut s'en rapporter à Xénophon.

Cet acte royal nous fait voir que le machiavélisme n'est pas nouveau; mais aussi est-il bien vrai qu'Artaxerxès eût promis de ne pas faire un exemple des chefs mercenaires qui s'étaient vendus à son frère? Ne lui était-il pas permis de punir ceux qu'il croyait si coupables?

C'est ici que commence la fameuse retraite des Dix-Mille. Si je n'ai rien compris à la bataille, je ne comprends pas plus à la retraite.

L'empereur, avant de faire couper la tête aux six généraux grecs et à leur suite, avait juré de laisser retourner en Grèce cette petite armée réduite à dix mille hommes. La bataille s'était donnée sur le chemin de l'Euphrate; il eût donc fallu faire retourner les Grecs par la Mésopotamie occidentale, par la Syrie, par l'Asie Mineure, par l'Ionie. Point du tout; on les faisait passer à l'orient, on les obligeait de traverser le Tigre sur des barques qu'on leur fournissait; ils remontaient ensuite par le chemin de l'Arménie, lorsque leurs commandants furent suppliciés. Si quelqu'un comprend cette marche, dans laquelle on tournait le dos à la Grèce, il me fera plaisir de me l'expliquer.

De deux choses l'une: ou les Grecs avaient choisi eux-mêmes leur route et en ce cas ils ne savaient ni où ils allaient ni ce qu'ils voulaient; ou Artaxerxès les faisait marcher malgré eux (ce qui est bien plus probable), et en ce cas pourquoi ne les exterminait-il point?

On ne peut se tirer de ces difficultés qu'en supposant que l'empereur persan ne se vengea qu'à demi; qu'il se contenta d'avoir puni les principaux chefs mercenaires qui avaient vendu les troupes grecques à Cyrus; qu'ayant fait un traité avec ces troupes fugitives, il ne voulait pas descendre à la honte de le violer; qu'étant sûr que de ces Grecs errants il en périrait un tiers dans la route, il abandonnait ces malheureux à leur mauvais sort. Je ne vois pas d'autre jour pour éclairer l'esprit du lecteur sur les obscurités de cette marche.

On s'est étonné de la retraite des Dix-Mille; mais on devait s'étonner bien davantage qu'Artaxerxès, vainqueur à la tête de douze cent mille combattants (du moins à ce qu'on dit), laissât voyager dans le nord de ses vastes États dix mille fugitifs qu'il pouvait écraser à chaque village, à chaque passage de rivière, à chaque défilé, ou qu'on pouvait faire périr de faim et de misère.

Cependant on leur fournit, comme nous l'avons vu, vingt-sept grands bateaux vers la ville d'Itace pour leur faire passer le Tigre, comme si on voulait les conduire aux Indes.

minimamente l'ordine di battaglia. Capisco ancor meno perché Ciro, seguìto soltanto da seicento cavalieri, abbia attaccato al centro le seimila guardie a cavallo dell'imperatore, seguìto al contrario da un esercito innumerevole. Alla fine venne ucciso per mano di Artaserse che, avendo bevuto, a quanto pare, meno vino dell'ingrato ribelle, si batté con maggiore freddezza e abilità di quell'ubriacone. È chiaro che l'imperatore vinse interamente la battaglia[99], nonostante il valore e la resistenza dei tredicimila Greci, dato che l'orgoglio di questi ultimi è costretto ad ammettere che Artaserse mandò loro a dire di deporre le armi. Essi risposero che non l'avrebbero fatto, ma che, se l'imperatore li avesse pagati, si sarebbero messi al suo servizio [*Anabasi*, II, 1]. Era loro dunque del tutto indifferente per chi combattessero, purché li si pagasse. Erano dunque solo degli assassini a pagamento.

Oltre alla Svizzera, ci sono alcune province tedesche in cui vige questa usanza. Non importa a codesti buoni cristiani di uccidere Inglesi, Francesi o Olandesi, o di essere da loro uccisi. Li vedete recitare le loro preghiere e andare al massacro come gli operai vanno nelle loro officine. Per quanto mi riguarda, confesso di preferire quelli che se ne vanno in Pennsylvania a coltivare la terra con i semplici ed equi quaccheri e a creare colonie nel paese della pace e dell'operosità. Non occorre una grande abilità a uccidere ed essere uccisi a sei soldi al giorno; ce ne vuole molta, invece, a far fiorire la repubblica dei Dunkards[100], questi nuovi terapeuti, confinanti col territorio più inospitale.

Artaserse considerò questi Greci solo come dei complici della rivolta del fratello, e francamente è proprio quello che furono. Si ritenne tradito da loro, e li tradì, secondo quanto racconta Senofonte [*Anabasi*, II, 3]: infatti, dopo che uno dei suoi capitani[101] ebbe giurato sul suo nome di permettere loro una ritirata sicura e di rifornirli di viveri; dopo che Clearco e altri cinque comandanti greci si furono messi nelle sue mani per studiare il percorso da seguire, fece loro tagliare la testa e sgozzare tutti i Greci che li avevano accompagnati a quell'incontro, stando sempre a quello che riferisce Senofonte [*Anabasi*, II, 5].

Quest'azione del re ci dimostra che il machiavellismo non è una cosa nuova. Ma è poi proprio vero che Artaserse avesse promesso di non voler fare dei capi mercenari che si erano venduti a suo fratello un esempio a cui ispirarsi? E non gli era forse permesso di punire quanti credeva colpevoli? È qui che comincia la famosa ritirata dei Diecimila. Come non ho capito nulla della battaglia, così non ho capito nulla neppure della ritirata.

L'imperatore, prima di far tagliare la testa ai sei generali greci e al loro séguito, aveva giurato di lasciar ritornare in Grecia quel piccolo esercito ridotto ormai a diecimila uomini. La battaglia si era svolta lungo il corso dell'Eufrate; avrebbe quindi dovuto far ritornare i Greci attraverso la Mesopotamia occidentale, la Siria, l'Asia Minore e lo Ionio. Nulla di tutto questo: furono fatti passare da Oriente; li si costrinse ad attraversare il Tigri su imbarcazioni che vennero loro fornite; risalirono poi la strada dell'Armenia, lungo la quale vennero giustiziati i loro comandati. Se qualcuno comprende il significato di questo percorso, durante il quale si voltavano le spalle alla Grecia, mi farà il piacere di spiegarmelo.

Delle due, l'una: o i Greci avevano scelto essi stessi il loro itinerario e in questo caso non sapevano né dove andavano né che cosa volevano; o Artaserse li faceva marciare loro

Ciro il Giovane, Clearco si era proclamato tiranno di Bisanzio.

[106] Nicolas de Doxat Démoret(1682-1738).

[107] La città di Nissa, in Serbia, presa da Doxart ai Turchi nel 1737.

[108] Allusione al Pace di Antalcida (386 a.C.).

[109] Antica popolazione iranica stanziata a nord della Media, presso il Mar Caspio. La guerra cui si allude nel testo si svolse nel 385 a.C.

[110] Nel 1742. Charles Louis Auguste Fouquet de Belle-Isle (1684-1761).

De là on les escorte en tirant vers le nord, pendant plusieurs jours, dans le désert où est aujourd'hui Bagdad. Ils passent encore la rivière de Zabate; et c'est là que viennent les ordres de l'empereur de punir les chefs. Il est clair qu'on pouvait exterminer l'armée aussi facilement qu'on avait fait justice des commandants. Il est donc très vraisemblable qu'on ne le voulut pas.

On ne doit donc plus regarder les Grecs perdus dans ces pays sauvages que comme des voyageurs égarés, à qui la bonté de l'empereur laissait achever leur route comme ils pouvaient.

Il y a une autre observation à faire, qui ne paraît pas honorable pour le gouvernement persan. Il était impossible que les Grecs n'eussent pas des querelles continuelles pour les vivres avec tous les peuples chez lesquels ils devaient passer. Les pillages, les désolations, les meurtres, étaient la suite inévitable de ces désordres; et cela est si vrai que, dans une route de six cents lieues, pendant laquelle les Grecs marchèrent toujours au hasard, ces Grecs, n'étant ni escortés ni poursuivis par aucun grand corps de troupes persanes, perdirent quatre mille hommes, ou assommés par les paysans, ou morts de maladie. Comment donc Artaxerxès ne les fit-il pas escorter depuis leur passage de la rivière de Zabate, comme il l'avait fait depuis le champ de bataille jusqu'à cette rivière?

Comment un souverain si sage et si bon commit-il une faute si essentielle? Peut-être ordonna-t-il l'escorte; peut-être Xénophon, d'ailleurs un peu déclamateur, la passe-t-il sous silence pour ne pas diminuer le merveilleux de la retraite des Dix-Mille; peut-être l'escorte fut toujours obligée de marcher très-loin de la troupe grecque par la difficulté des vivres. Quoi qu'il en soit, il paraît certain qu'Artaxerxès usa d'une extrême indulgence, et que les Grecs lui durent la vie, puisqu'ils ne furent pas exterminés.

Il est dit dans le *Dictionnaire encyclopédique*, à l'article *Retraite*, que celle des Dix-Mille se fit sous le commandement de Xénophon. On se trompe; il commanda jamais, il fut seulement fin de la marche à la tête d'une division de quatorze cents hommes.

Je vois que ces héros à peine arrivés, après tant de fatigues, sur le rivage du Pont-Euxin, pillent indifféremment amis et ennemis pour se refaire. Xénophon embarque à Héraclée sa petite troupe, et va faire un nouveau marché avec un roi de Thrace qu'il ne connaissait pas. Cet Athénien, au lieu d'aller secourir sa patrie accablée alors par les Spartiates, se vend donc encore une fois à un petit despote étranger. Il fut mal payé, je l'avoue et c'est une raison de plus pour conclure qu'il eût mieux fait d'aller secourir sa patrie.

Il résulte de tout ce que nous avons remarqué, que l'Athénien Xénophon, n'étant qu'un jeune volontaire, s'enrôla sous un capitaine lacédémonien, l'un des tyrans d'Athènes, au service d'un rebelle et d'un assassin; et qu'étant devenu chef de quatorze cents hommes, il se mit aux gages d'un barbare.

Ce qu'il y a de pis, c'est que la nécessité ne le contraignait pas à cette servitude. Il dit lui-même qu'il avait laissé en dépôt, dans le temple de la fameuse Diane d'Éphèse, une grande partie de l'or gagné au service de Cyrus.

Remarquons qu'en recevant la paye d'un roi, il s'exposait à être condamné au supplice, si cet étranger n'était pas content de lui. Voyez ce qui est arrivé au major-général Doxat, homme né libre. Il se vendit à l'empereur Charles VI, qui lui fit couper le cou pour avoir rendu aux Turcs une place qu'il ne pouvait défendre.

Rollin, en parlant de la retraite des Dix-Mille, dit que «cet heureux succès remplit

malgrado (cosa molto più probabile), ma, se le cose stavano così, perché non li fece sterminare?

Non possiamo districarci da queste difficoltà se non supponendo che l'imperatore persiano si sia vendicato solo a metà; si sia accontentato di aver punito i principali capi mercenari che avevano venduto le truppe greche a Ciro; che, avendo stipulato un accordo con queste truppe fuggitive, non abbia voluto abbassarsi alla meschinità di violarlo; e che, essendo sicuro che un terzo di quei Greci erranti sarebbe morto lungo il cammino, abbia abbandonato quegli sventurati al loro triste destino. Non vedo altro modo per illuminare la mente dei lettori sugli aspetti oscuri di questa marcia.

Ci si è stupiti per la ritirata dei Diecimila; ma ci si dovrebbe stupire molto più del fatto che Artaserse, vincitore alla testa di centoventimila combattenti (stando a quel che si racconta), abbia lasciato viaggiare nel nord dei suoi vasti Stati diecimila fuggitivi che avrebbe potuto schiacciare in ogni villaggio, ad ogni passaggio di fiume, in qualsiasi gola tra le montagne, o che avrebbe potuto far morire di fame e di stenti.

Invece, li si munì, come s'è accennato, di ventisette grandi battelli nei pressi della città di Sitace per consentire loro di attraversare il Tigri, come se li si volesse accompagnare verso le Indie. Dal luogo in cui avevano attraversato il fiume, li fece scortare in direzione nord, per diversi giorni, attraverso il deserto dove si trova oggi Bagdad. Guadarono poi il fiume Zapata[102]; e fu lì che giunse l'ordine imperiale di punire i capi. È chiaro che si sarebbe potuto sterminare l'esercito con la stessa facilità con cui erano stati puniti i comandanti. È dunque molto verosimile che non lo si volle fare.

Non ci resta dunque che considerare i Greci sperduti in quei territori selvaggi come dei viaggiatori smarriti, ai quali la bontà dell'imperatore permetteva di portare a termine il viaggio come meglio potevano.

C'è ancora un'altra osservazione da fare, che appare infamante per il governo persiano. Era impossibile che i Greci, per rifornirsi di viveri, non avessero continui scontri con tutti i popoli presso i quali erano costretti a passare. I saccheggi, le devastazioni, gli assassinii, sarebbero stati la conseguenza necessaria di tali disordini; e ciò è così vero che, in un viaggio di seicento leghe, durante il quale marciarono sempre in modo irregolare, non essendo né scortati né inseguiti da alcun grosso reparto delle truppe persiane, i Greci persero quattromila uomini, tra gli accoppati dai contadini e i morti di malattia. Perché dunque Artaserse non li fece scortare dopo la loro traversata del fiume Zapata, come aveva fatto dal campo di battaglia fino a questo fiume?

Come è potuto accadere che un sovrano così saggio e buono abbia commesso un errore di così vitale importanza? Chissà, forse egli ordinò la scorta; forse Senofonte, peraltro un po' enfatico, non ne parla per non sminuire il carattere straordinario della ritirata dei Diecimila; forse la scorta fu sempre costretta a marciare a grande distanza dalle truppe greche per la difficoltà di procurarsi i viveri. Comunque siano andate le cose, sembra assodato che Artaserse agì con estrema indulgenza e che i Greci gli dovettero la vita, dal momento che non furono sterminati.

Nella voce *Ritirata*[103] del *Dizionario enciclopedico* si afferma che quella dei Diecimila si svolse sotto il comando di Senofonte. Si tratta però di un errore, in quanto egli non comandò mai, ma fu solo a capo di una schiera di mille e quattrocento uomini.

Noto che questi eroi, appena furono giunti, dopo tante fatiche, sulle sponde del Mar Nero, si misero a saccheggiare indifferentemente le popolazioni amiche e nemiche per rimettersi in sesto. Senofonte imbarcò il suo modesto contingente ad Eraclea e andò a stipulare un nuovo contratto con un re della Tracia[104] che neppure conosceva. Questo Ateniese, invece di andare a soccorrere la sua patria allora oppressa dagli Spartani, si vendette dunque ancora una volta a un piccolo despota straniero. Fu mal pagato, lo confessò lui stesso ed è un motivo in più per concludere che avrebbe fatto meglio ad andare a soccorrere la sua patria.

In base a quanto abbiamo finora osservato, emerge che l'Ateniese Senofonte, quando era solo un giovane volontario, si arruolò

de mépris pour Artaxerxès les peuples de la Grèce, en leur faisant voir que l'or, l'argent, les délices, le luxe, un nombreux sérail, faisaient tout le mérite du grand roi, etc.».

Rollin pouvait considérer que les Grecs ne devaient pas mépriser un souverain qui avait gagné une bataille complète; qui, ayant pardonné en frère, avait vaincu en héros; qui, maître d'exterminer dix mille Grecs, les avait laissés vivre et retourner chez eux; et qui, pouvant les avoir à sa solde, avait dédaigné de s'en servir. Ajoutez que ce prince vainquit les Lacédémoniens et leurs alliés, et leur imposa des lois humiliantes, ajoutez que dans une guerre contre des Scythes nommés Cadusiens, vers la mer Caspienne, il supporta, comme le moindre soldat, toutes les fatigues et tous les dangers. Il vécut et mourut plein de gloire; il est vrai qu'il eut un sérail, mais son courage n'en fut que plus estimable. Gardons-nous des déclamations de collège.

Si j'osais attaquer le préjugé, j'oserais préférer la retraite du maréchal de Belle-Isle à celle des Dix-Mille. Il est bloqué dans Prague par soixante mille hommes, il n'en a pas treize mille. Il prend ses mesures avec tant d'habileté qu'il sort de Prague, dans le froid le plus rigoureux, avec son armée, ses vivres, son bagage, et trente pièces de canon, sans que les assiégeants s'en doutent. Il a déjà gagné deux marches avant qu'ils s'en soient aperçus. Une armée de trente mille combattants le poursuit sans relâche l'espace de trente lieues. Il fait face partout; il n'est jamais entamé; il brave, tout malade qu'il est, les saisons, la disette, et les ennemis. Il ne perd que les soldats qui ne peuvent résister à la rigueur extrême de la saison. Que lui a-t-il manqué? Une plus longue course, et des éloges exagérés à la grecque.

sotto un capitano spartano, uno dei tiranni di Atene, vale a dire si pose al servizio di un ribelle e di assassino[105]; e che, una volta diventato capo di mille e quattrocento uomini, si mise al soldo di un barbaro.

Ma quel che è peggio, è che non fu la necessità a costringerlo a tale servitù. Dichiara lui stesso che aveva lasciato in deposito, nel tempio della famosa Diana di Efeso, gran parte dell'oro guadagnato al servizio di Ciro.

Faccio notare che, nel ricevere la paga da un re, egli rischiava di essere condannato a morte, se questo straniero non fosse rimasto soddisfatto di lui. Guardate che cosa è successo al maggior generale Doxat[106], un uomo libero. Si vendette all'imperatore Carlo VI, che lo fece decapitare per aver riconsegnato ai Turchi una cittadella[107] che non poteva difendere.

Parlando della ritirata dei Diecimila, Rollin [*Histoire ancienne*, t. II, pp. 594-595] afferma che «il fortunato successo dell'impresa riempì di disprezzo per Artaserse i popoli della Grecia, dimostrando loro che l'oro, l'argento, le delizie, il lusso e un folto serraglio rappresentavano tutto il merito del grande re, ecc.».

Ma Rollin avrebbe dovuto riflettere sul fatto che i Greci non avrebbero avuto motivo alcuno per disprezzare un sovrano che aveva completamente vinto una battaglia; che, avendo perdonato da fratello, avevo vinto da eroe; che, perfettamente in condizione di sterminare diecimila Greci, li aveva lasciati vivere e ritornare a casa loro; e che, potendoli avere come mercenari, aveva disdegnato di farlo. Aggiungete che questo monarca vinse gli Spartani e i loro alleati, imponendo loro leggi umilianti[108], e che in una guerra contro gli Sciti chiamati Cadusi[109], nei pressi del Mar Caspio, affrontò tutte le fatiche e tutti i pericoli che via via si presentavano, come se fosse l'ultimo dei soldati. Visse e morì pieno di gloria; è vero che ebbe un serraglio, ma questo fece del suo coraggio qualcosa di ancora più encomiabile. Stiamo attenti, dunque, alle declamazioni di collegio.

Se volessi attaccare il pregiudizio, direi che preferisco la ritirata del maresciallo di Belle-Isle[110] a quella dei Diecimila. Era bloccato a Praga da sessantamila uomini, mentre egli ne aveva solo tredicimila. Prese le sue misure con tanta abilità che, sfidando il freddo più pungente, uscì da Praga con il suo esercito, i suoi viveri, il suo bagaglio e trenta pezzi di cannone, senza che gli assedianti ne se ne rendessero conto. Quando costoro se ne accorsero, egli era già lontano due giorni di marcia. Un esercito di trentamila combattenti lo inseguì senza tregua per trenta leghe. Lo fronteggiò dappertutto; non fu mai battuto; sfidò, nonostante fosse malato, l'inverno, la penuria e i nemici. Perse solo i soldati che non potettero resistere all'estremo rigore della stagione. Che cosa gli mancò? Un percorso più lungo e gli sperticati elogi alla greca. [d.f.]

Y

YVETOT

C'est le nom d'un bourg de France à six lieues de Rouen en Normandie, qu'on a qualifié de royaume pendant longtemps, d'après Robert Gaguin, historien du XVI^e siècle.

Cet écrivain rapporte que Gautier ou Vautier, seigneur d'Yvetot, chambrier du roi Clotaire I^er, ayant perdu les bonnes grâces de son maître par des calomnies dont on n'est pas avare à la cour, s'en bannit de son propre mouvement, passa dans les climats étrangers, où, pendant dix ans, il fit la guerre aux ennemis de la foi; qu'au bout de ce terme, se flattant que la colère du roi serait apaisée, il reprit le chemin de la France; qu'il passa par Rome, où il vit le pape Agapet, dont il obtint des lettres de recommandation pour le roi, qui était alors à Soissons, capitale de ses États. Le seigneur d'Yvetot s'y rendit un jour de vendredi-saint, et prit le temps que Clotaire était à l'église pour se jeter à ses pieds, en le conjurant de lui faire grâce par le mérite de celui qui, en pareil jour, avait répandu son sang pour le salut des hommes; mais Clotaire, prince farouche et cruel, l'ayant reconnu, lui passa son épée au travers du corps.

Gaguin ajoute que le pape Agapet, ayant appris une action si indigne, menaça le roi des foudres de l'Église s'il ne réparait sa faute; et que Clotaire, justement intimidé, et pour satisfaction du meurtre de son sujet, érigea la seigneurie d'Yvetot en royaume, en faveur des héritiers et des successeurs de Gautier; qu'il en fit expédier des lettres signées de lui, et scellées de son sceau; que c'est depuis ce temps-là que les seigneurs d'Yvetot portent le titre de rois: «Et je trouve, par une autorité constante et indubitable, continue Gaguin, qu'un événement aussi extraordinaire s'est passé en l'an de grâce 536.»

Rappelons, à propos de ce récit de Gaguin, l'observation que nous avons déjà faite sur ce qu'il dit de l'établissement de l'université de Paris: c'est qu'aucun des historiens contemporains ne fait mention de l'événement singulier qui, selon lui, fit ériger en royaume la seigneurie d'Yvetot; et, comme l'ont très bien remarqué Claude Malingre et l'abbé de Vertot, Clotaire I^er, qu'on suppose souverain du bourg d'Yvetot, ne régnait point dans cette contrée; les fiefs alors n'étaient point héréditaires; l'on ne datait point les actes de l'an de grâce, comme le rapporte Robert Gaguin; enfin le pape Agapet était déjà mort. Ajoutons que le droit d'ériger un fief en royaume appartenait exclusivement à l'empereur.

Ce n'est pas à dire cependant que les foudres de l'Église ne fussent déjà usitées du temps d'Agapet. On sait que saint Paul[52] excommunia l'incestueux de Corinthe; on trouve aussi, dans les lettres de saint Basile, quelques exemples de censures générales dès le IV^e siècle. Une de ces lettres est contre un ravisseur. Le saint prélat y ordonne de faire rendre la fille à ses parents, d'exclure le ravisseur des prières, et de le déclarer excommunié, avec ses complices et toute sa maison, pendant trois ans; il ordonne aussi

[52] *1Cor* 5, 5 (V.)
[53] Tome V, p. 868. (V.)
[54] Liv. I, p. 148.

Y

Yvetot

È il nome di un borgo della Francia, in Normandia, situato a sei leghe da Rouen, che, stando a quanto afferma Robert Gaguin, storico del XVI secolo, è stato a lungo chiamato regno[111].

Questo scrittore riporta che Gautier o Vautier, signore d'Yvetot, camerario del re Clotario I, non essendo più nelle grazie del suo padrone a causa di qualche calunnia di cui a corte nessuno è avaro, se ne allontanò di sua spontanea volontà, e si trasferì all'estero dove, in dieci anni, fece la guerra ai nemici della fede. Trascorso questo periodo, sperando che la collera del re si fosse placata, si rimise in cammino verso la Francia, passò per Roma dove vide papa Agapito, dal quale ottenne alcune lettere di raccomandazione per il re, che si trovava in quel momento a Soissons, capitale dei suoi Stati. Il signore di Yvetot vi si recò un Venerdì Santo, e approfittò del fatto che Clotario si trovava in chiesa per gettarsi ai suoi piedi, scongiurandolo di concedergli la grazia in nome di colui che, in quello stesso giorno, aveva versato il proprio sangue per la salvezza dell'umanità. Clotario, però, principe feroce e crudele, dopo averlo riconosciuto, gli trafisse il corpo con la propria spada.

Gaguin aggiunge che papa Agapito, venuto a conoscenza di un'azione così indegna, minacciò il re di colpirlo con i fulmini della Chiesa, se egli non avesse rimediato al suo errore. Clotario, giustamente intimorito, come riparazione per l'assassinio del suo suddito, elevò la signoria di Yvetot a regno, a favore degli eredi e dei successori di Gautier; a tal fine, Clotario fece spedire lettere firmate da lui e con il proprio sigillo, e da quel momento i signori di Yvetot portano il titolo di re. «E in virtù di un'autorità costante e indiscutibile – prosegue Gaguin –, io credo che un avvenimento così straordinario sia avvenuto nell'anno di grazia 536».

In merito a questo racconto di Gaguin, occorre ricordare l'osservazione che abbiamo già fatto a proposito di ciò che l'autore dice dell'istituzione dell'università di Parigi[112]: nessuno degli storici contemporanei menziona il singolare evento che, secondo lui, fu all'origine del passaggio di Yvetot da signoria a regno, e, come hanno chiaramente fatto notare Claude Malingre e l'abate di Vertot, Clotario I, che si ritiene essere il sovrano del borgo di Yvetot, non regnava affatto in questa contrada. All'epoca, infatti, come riferisce ancora Robert Gaguin, i feudi non erano ereditari, gli atti non venivano datati con la precisazione dell'anno di grazia cui essi si riferivano e, infine, il papa era già morto. Aggiungiamo che il diritto di trasformare un feudo in regno apparteneva esclusivamente all'imperatore.

Con ciò, tuttavia, non si vuole dire che i fulmini della Chiesa non fossero già una consuetudine ai tempi di Agapito. È noto, infatti, che san Paolo[113] scomunicò l'incestuoso di Corinto. Nelle lettere di san Basilio si trovano inoltre alcuni esempi di censure generali già a partire dal IV secolo. Una di queste lettere è contro un rapitore. In essa, il santo prelato ordina di restituire

[111] Si veda la voce *Geografia*.
[112] Si veda la voce *Università*.
[113] *1Cor* 5, 5 (V.)
[114] Pietro Capuano (?-1214), teologo e cardinale italiano.
[115] Tomo V, p. 868. (V.)
[116] Lib. I, p. 148. (V.)
[117] Guy de Nevers (1131-1176), conte di Nevers, Auxerre e Tonnerre, figlio di Guglielmo III.

d'exclure des prières tout le peuple de la bourgade qui a reçu la personne ravie.

Auxilius, jeune évêque, excommunia la famille entière de Clacitien; et quoique saint Augustin ait désapprouvé cette conduite, et que le pape saint Léon ait établi les mêmes maximes que saint Augustin dans une de ses lettres aux évêques de la province de Vienne, pour ne parler ici que de la France, Prétextat, évêque de Rouen, ayant été assassiné l'an 586 dans sa propre église, Leudovalde, évêque de Bayeux, ne laissa pas de mettre en interdit toutes les églises de Rouen, défendant d'y célébrer le service divin, jusqu'à ce que l'on eût trouvé l'auteur du crime.

L'an 1141, Louis le Jeune ayant refusé de consentir à l'élection de Pierre de La Châtre, que le pape avait fait nommer à la place d'Albéric, archevêque de Bourges, mort l'année précédente, Innocent II mit toute la France en interdit.

L'an 1200, Pierre de Capoue, chargé d'obliger Philippe Auguste à quitter Agnès et à reprendre Ingerburge, et n'y ayant pas réussi, publia le 15 janvier la sentence d'interdit sur tout le royaume, qui avait été prononcée par le pape Innocent III. Cet interdit fut observé avec une extrême rigueur. La chronique anglicane, citée par le bénédictin Martenne[53], dit que tout acte de christianisme, hormis le baptême des enfants, fut interdit en France, les églises fermées; les chrétiens en étaient chassés comme des chiens; plus d'office divin ni de sacrifice de la messe, plus de sépultures ecclésiastiques pour les défunts; les cadavres abandonnés au hasard répandaient la plus affreuse infection, et pénétraient d'horreur ceux qui leur survivaient.

La chronique de Tours fait la même description; elle y ajoute seulement un trait remarquable confirmé par l'abbé Fleury et l'abbé de Vertot[54]; c'est que le saint viatique était excepté, comme le baptême des enfants, de cette privation des choses saintes. Le royaume fut pendant neuf mois dans cette situation; Innocent III permit seulement, au bout de quelque temps, les prédications et le sacrement de confirmation. Le roi fut si courroucé qu'il chassa les évêques et tous les autres ecclésiastiques de leurs demeures, et confisqua leurs biens.

Mais, ce qui est singulier, les souverains eux-mêmes priaient quelquefois les évêques de prononcer un interdit sur les terres de leurs vassaux. Par des lettres du mois de février 1356, confirmatives de celles de Guy, comte de Nevers, et de Mathilde sa femme, en faveur des bourgeois de Nevers, Charles V, régent du royaume, prie les archevêques de Lyon, de Bourges et de Sens, et les évêques d'Autun, de Langres, d'Auxerre et de Nevers, de prononcer une excommunication contre le comte de Nevers et un interdit sur ses terres, s'il n'exécute pas l'accord qu'il avait fait avec ses habitants. On trouve aussi, dans le recueil des ordonnances de la troisième race, plusieurs lettres semblables du roi Jean, qui autorisent les évêques à mettre en interdit les lieux dont le seigneur tenterait d'enfreindre les privilèges.

Enfin, ce qui semble incroyable, le jésuite Daniel rapporte que, l'an 998, le roi Robert fut excommunié par Grégoire V, pour avoir épousé sa parente au quatrième degré. Tous les évêques qui avaient assisté à ce mariage furent interdits de la communion jusqu'à ce qu'ils fussent allés à Rome faire satisfaction au saint-siège. Les peuples, les courtisans même, se séparèrent du roi; il ne lui resta que deux domestiques qui purifiaient par le feu toutes les choses qu'il avait touchées. Le cardinal Damien et Romualde ajoutent même qu'un matin Robert étant allé, selon sa coutume, dire ses prières à la porte de l'église de Saint-Barthélemy, car il n'osait pas y entrer, Abbon, abbé de Fleury, suivi de deux femmes du palais qui portaient un grand plat de vermeil couvert d'un linge,

la figlia ai genitori, escludere il rapitore dalle preghiere e dichiarare scomunicati per tre anni lui, i suoi complici e tutti membri della sua casa. Egli ordina di escludere dalle preghiere anche tutto il popolo della borgata che ha ospitato la fanciulla rapita.

Ausilio, giovane vescovo, scomunicò l'intera famiglia di Clacitien, e nonostante sant'Agostino avesse disapprovato questa condotta, e papa san Leone avesse approvato le stesse massime di sant'Agostino in una delle sue lettere ai vescovi della provincia di Vienne, per parlare solo della Francia, ed essendo stato assassinato nel 586 Pretestato, vescovo di Rouen, all'interno della propria chiesa, Leudovaldo, vescovo di Bayeux, non mancò di interdire tutte le chiese di Rouen, vietandovi la celebrazione del rito divino, fino a che non si fosse individuato l'autore del delitto.

Nel 1141, siccome Luigi il Giovane non aveva acconsentito all'elezione di Pierre de La Châtre, che il papa aveva nominato al posto di Alberico, arcivescovo di Bourges, morto l'anno precedente, Innocenzo II lanciò l'interdetto su tutta la Francia.

Nel 1200, Pietro Capuano[114], incaricato di costringere Filippo Augusto a lasciare Agnese e a riprendere Ingerburge, pubblicò il 15 gennaio la sentenza di interdetto estesa a tutto il regno, che era stata pronunciata da papa Innocenzo III. Questo divieto fu osservato con estremo rigore. La cronaca anglicana, citata dal benedettino Martène[115], afferma che qualunque atto di cristianesimo, ad eccezione del battesimo dei bambini, fu vietato in Francia, le chiese vennero chiuse, i cristiani scacciati da esse come cani: niente più ufficio divino, niente più sacrificio della santa messa, niente più sepolture ecclesiastiche per i defunti. I cadaveri abbandonati ovunque diffondevano spaventose infezioni, riempiendo di orrore coloro che sopravvivevano.

La cronaca di Tours riporta la medesima descrizione, aggiungendovi soltanto un particolare degno di nota, confermato dall'abate Fleury e dall'abate di Vertot[116], ossia che il santo viatico, così come il battesimo dei bambini, erano esclusi dalla privazione delle cose sante. Per nove mesi, il regno visse in questa situazione; dopo qualche tempo, Innocenzo III acconsentì a permettere solamente le prediche e il sacramento della cresima. Il re ne fu talmente irritato che cacciò i vescovi e tutti gli altri ecclesiastici dalle loro dimore e confiscò tutti i loro beni.

Tuttavia, la cosa strana è che i sovrani stessi pregavano talvolta i vescovi di pronunciare un interdetto sulle terre dei propri vassalli. Con lettere datate febbraio 1356, che confermano quelle di Guy, conte di Nevers[117] e di sua moglie Matilde, in favore dei borghesi di Nevers, Carlo V, reggente del regno, prega gli arcivescovi di Lyon, di Bourges e di Sens, e i vescovi di Autun, di Langres, di Auxerre e di Nevers, di pronunciare una scomunica contro il conte di Nevers e un interdetto sulle sue terre, se questi non mette in atto l'accordo che egli aveva stipulato con i suoi abitanti. Nella raccolta delle ordinanze della terza stirpe, si trovano anche numerose lettere simili di re Giovanni, le quali autorizzano i vescovi a lanciare l'interdetto contro i luoghi ai quali il signore tenti di negare i privilegi.

Infine, cosa che sembra incredibile, il gesuita Daniel riporta che, nel 998, re Roberto fu scomunicato da Gregorio V, per avere sposato una parente di quarto grado. Tutti i vescovi che avevano assistito a quel matrimonio furono interdetti dalla comunione fino a che essi non fossero andati a Roma a fare ammenda presso il santo soglio. La popolazione, e persino i cortigiani, presero le distanze dal re, al quale rimasero solo due domestici che purificavano con il fuoco tutti gli oggetti che egli aveva toccato. Il cardinale Damiano e Romualdo aggiungono addirittura che dopo che, una mattina, Roberto, il quale, come era sua abitudine, era andato a dire le sue preghiere alla porta della chiesa di Saint-Barthélemy, siccome non osava varcarne l'ingresso, Abbone, abate di Fleury, seguito da due dame di palazzo con in mano un grande piatto di bronzo dorato coperto da un panno, gli si avvicina e gli annuncia che Berta ha appena partorito; e, scoprendo il piatto, gli dice: «Guardate gli effetti della vostra disobbedienza ai decreti della Chiesa, e il sigillo dell'anatema sul frutto dei vostri amori». Roberto guarda nel piatto e

l'aborde, lui annonce que Berthe vient d'accoucher; et découvrant le plat: «Voyez, lui dit-il, les effets de votre désobéissance aux décrets de l'Église, et le sceau de l'anathème sur ce fruit de vos amours.» Robert regarde, et voit un monstre qui avait le cou et la tête d'un canard. Berthe fut répudiée, et l'excommunication enfin levée.

Urbain II, au contraire, excommunia, l'an 1092, Philippe I^{er}, petit-fils de Robert, pour avoir quitté sa parente. Ce pape prononça la sentence d'excommunication dans les propres États du roi, à Clermont en Auvergne, où sa sainteté venait chercher un asile; dans ce même concile où fut prêchée la croisade, et où, pour la première fois, le nom de pape fut donné à l'évêque de Rome, à l'exclusion des autres évêques qui le prenaient auparavant.

On voit que ces peines canoniques furent d'abord plutôt médicinales que mortelles; mais Grégoire VII et quelques-uns de ses successeurs osèrent prétendre qu'un souverain excommunié était privé de ses États, et que ses sujets n'étaient plus obligés de lui obéir: supposé cependant qu'un roi puisse être excommunié en certains cas graves, l'excommunication, n'étant qu'une peine purement spirituelle, ne saurait dispenser ses sujets de l'obéissance qu'ils lui doivent comme tenant son autorité de Dieu même. C'est ce qu'ont reconnu constamment les parlements et même le clergé de France, dans les excommunications de Boniface VIII contre Philippe le Bel, de Jules II contre Louis XII, de Sixte V contre Henri III, de Grégoire XIII contre Henri IV; et c'est aussi la doctrine de la fameuse assemblée du clergé de 1682.

scorge un mostro che aveva il collo e la testa di un'anatra. Berta fu ripudiata, e la scomunica finalmente tolta.

Nel 1092, al contrario, Urbano II scomunicò Filippo I, nipote di Roberto, per avere abbandonato la sua parente. Questo papa pronunciò la sentenza di scomunica negli Stati stessi del re, a Clermont in Alvernia, dove sua santità era venuto a cercare asilo. In occasione di quel concilio, fu proclamata la crociata e, per la prima volta, fu attribuito il nome di papa al vescovo di Roma, a scapito degli altri vescovi che in precedenza lo assumevano.

Si vede che queste pene canoniche furono inizialmente più medicinali che mortali. Gregorio VII e alcuni dei suoi successori, però, osarono pretendere che un sovrano scomunicato fosse privato dei suoi Stati e che i suoi sudditi non fossero più obbligati ad obbedirgli: tuttavia, supposto che un re possa essere scomunicato in determinati casi gravi, la scomunica, non essendo altro che una pena puramente spirituale, non potrebbe esentare i suoi sudditi dall'obbedienza che essi gli devono, in quanto è da Dio stesso ch'egli deriva la sua autorità. Ed è proprio questo che i parlamenti e il clero di Francia hanno sempre riconosciuto nelle scomuniche di Bonifacio VIII contro Filippo il Bello, di Giulio II contro Luigi XII, di Sisto V contro Enrico III, Gregorio XIII contro Enrico IV; ed è altresì la dottrina della famosa assemblea del clero del 1682.

Z

Zèle

Celui de la religion est un attachement pur et éclairé au maintien et au progrès du culte qu'on doit à la Divinité; mais quand ce zèle est persécuteur, aveugle, et faux, il devient le plus grand fléau de l'humanité.

Voici comme l'empereur Julien parle du zèle des chrétiens de son temps: «Les galiléens, dit-il [55], ont souffert sous mon prédécesseur l'exil et les prisons; on a massacré réciproquement ceux qui s'appellent tour à tour hérétiques. J'ai rappelé leurs exilés, élargi leurs prisonniers; j'ai rendu leurs biens aux proscrits, je les ai forcés de vivre en paix: mais telle est la fureur inquiète des galiléens, qu'ils se plaignent de ne pouvoir plus se dévorer les uns les autres.»

Ce portrait ne paraîtra point outré, si l'on fait seulement attention aux calomnies atroces dont les chrétiens se noircissaient réciproquement. Par exemple, saint Augustin [56] accuse les manichéens de contraindre leurs élus à recevoir l'eucharistie après l'avoir arrosée de semence humaine. Avant lui saint Cyrille de Jérusalem [57] les avait accusés de la même infamie en ces termes: «Je n'oserais dire en quoi ces sacrilèges trempent leurs *ischas* qu'ils donnent à leurs malheureux sectateurs, qu'ils exposent au milieu de leur autel, et dont le manichéen souille sa bouche et sa langue. Que les hommes pensent à ce qui a coutume de leur arriver en songe, et les femmes dans le temps de leurs règles.» Le pape saint Léon, dans un de ses sermons [58], appelle aussi le sacrifice des manichéens la turpitude même. Enfin Suidas [59] et Cedrenus [60] ont encore enchéri sur cette calomnie, en avançant que les manichéens faisaient des assemblées nocturnes, où, après avoir éteint les flambeaux, ils commettaient les plus énormes impudicités.

Observons d'abord que les premiers chrétiens furent accusés des mêmes horreurs qu'ils imputèrent *depuis* aux manichéens, et que la justification des uns peut également s'appliquer aux autres. «Afin d'avoir des prétextes de nous persécuter, disait Athénagore dans son apologie pour les chrétiens [61], on nous accuse de faire des festins détestables et de commettre des incestes dans nos assemblées.» C'est un vieil artifice dont on a usé de tout temps pour faire périr la vertu. Ainsi Pythagore fut brûlé avec trois cents de ses disciples, Héraclite chassé par les Éphésiens, Démocrite par les Abdéritains, et Socrate condamné par les Athéniens.

Athénagore fait voir ensuite que les principes et les mœurs des chrétiens suffisaient seuls pour détruire les calomnies qu'on répandait contre eux; les mêmes raisons militent en faveur des manichéens. Pourquoi, d'ailleurs, saint Augustin, qui est si affirmatif dans son livre *Des hérésies,* est-il réduit dans celui *des Mœurs des manichéens,* en parlant de l'horrible cérémonie dont il s'agit, à dire simplement [62]: «On les en soupçonne... Le monde a cette opinion d'eux... S'ils ne font pas ce qu'on leur impute... La renommée publie beaucoup de mal d'eux; mais ils soutiennent que ce sont des mensonges?»

[55] Lettre LII. (V.)
[56] Chap. XLVI, *des Hérésies*. (V.)
[57] N. XIII de la sixième catéchèse. (V.)
[58] Sermon V^e^, *sur le Jeûne du dixième mois*. (V.)
[59] Sur Manès. (V.)
[60] *Annales*, p. 260. (V.)
[61] Page 35. (V.)
[62] Chap. XVI. (V.)
[63] Chap. I. (V.)
[64] *Hérésie*, LXVI, chap. XXV. (V.)

Z

Zelo

Quello religioso è un attaccamento puro e illuminato al mantenimento e al progresso del culto che si deve alla Divinità; ma quando tale zelo è persecutore, cieco e falso, diventa il più grande flagello dell'umanità.

Ecco come l'imperatore Giuliano parla dello zelo dei cristiani del suo tempo: «I Galilei, dice[118], hanno patito sotto il mio predecessore l'esilio e la prigionia; quelli che di volta in volta vengono definiti eretici, si sono massacrati a vicenda. Io ho richiamato i loro esiliati, rilasciati i loro prigionieri; ho restituito ai proscritti i loro beni, li ho costretti a vivere in pace: ma la smania irrequieta dei Galilei è tale che si lamentano di non potersi più divorare fra loro».

Questo ritratto non appare affatto eccessivo, se solo si presta attenzione alle atroci calunnie con cui i cristiani si screditavano reciprocamente. Sant'Agostino[119], per esempio, accusa i manichei di costringere i loro eletti a ricevere l'eucaristia dopo averla bagnata di seme umano. Prima di lui san Cirillo di Gerusalemme[120] li aveva accusati della stessa infamia in questi termini: «Non oso riferire in che cosa questi sacrileghi imbevano le ostie che offrono ai loro sventurati seguaci, che espongono sul loro altare e con cui il manicheo insudicia la propria bocca e la propria lingua. Gli uomini pensino a quel che è solito capitare loro in sogno e le donne al periodo delle mestruazioni». Anche papa san Leone, in uno dei suoi sermoni[121], definisce il sacrificio dei manichei una vera e propria nefandezza. Infine, Suida[122] e Cedreno[123] hanno rincarato ulteriormente tale calunnia, arrivando a dire che i manichei tenevano assemblee notturne, durante le quali, spente le torce, commettevano le più colossali oscenità.

Osserviamo innanzitutto che i primi cristiani furono accusati degli stessi orrori che poi essi imputarono ai manichei, e che le giustificazioni degli uni possono ugualmente applicarsi agli altri. «Per avere il pretesto di perseguitarci, diceva Atenagora nella sua apologia per i cristiani[124], ci accusano di fare conviti ripugnanti e di commettere incesti nelle nostre assemblee». È un vecchio artificio usato in ogni tempo per far perire la virtù. Così Pitagora fu arso vivo con trecento dei suoi discepoli, Eraclito venne bandito dagli Efesini, Democrito dagli Abderitani e Socrate condannato dagli Ateniesi.

Atenagora mostra poi che i princìpi e i costumi dei cristiani bastavano da soli a dissipare le calunnie che venivano diffuse contro di loro; ma le medesime ragioni depongono a favore dei manichei. D'altronde, perché sant'Agostino, che è così categorico nel suo libro *Sulle eresie*, in quello sui *Costumi dei manichei* si limita, parlando dell'orribile cerimonia di cui stiamo discutendo, a dire

[118] Lettera LII. (V.) Cfr. Giuliano, *Agli abitanti di Bostra*, 436 B.

[119] *Sulle eresie*, cap. XLVI. (V.)

[120] Nt. XIII della sesta catechesi. (V.) L'opera più celebre di san Cirillo di Gerusalemme sono le 24 *Catechesi* pronunciate nel 348 o 350 e pubblicate in base al resoconto stenografico stilato da un uditore.

[121] Sermone quinto, *Sul digiuno del decimo mese*. (V.) Leone I, detto anche Leone Magno (390 ca. - 461).

[122] Su Mani. (V.) Allusione alla voce «Mani» del lessico *Suida*.

[123] *Annali*, p. 260. (V.) Giorgio Cedreno (XI sec.), storico bizantino. Compilò una cronaca universale (*Compendium historiarum*) dalla Creazione all'ascesa al trono dell'imperatore Isacco I Comneno (1057).

[124] Pagina 35. (V.) Atenagora di Atene (133 ca.-190 ca).

[125] Cap. XVI. (V.)

Pourquoi ne pas soutenir en face cette accusation dans sa dispute contre Fortunat, qui l'en sommait en public et en ces termes: «Nous sommes accusés de faux crimes; et comme Augustin a assisté à notre culte, je le prie de déclarer devant tout le peuple si ces crimes sont véritables ou non.» Saint Augustin répond: «Il est vrai que j'ai assisté à votre culte; mais autre est la question de la foi, autre celle des mœurs; et c'est celle de la foi que j'ai proposée. Cependant, si les personnes qui sont présentes aiment mieux que nous agitions celle de vos mœurs, je ne m'y opposerai pas.»

Fortunat s'adressant à l'assemblée: «Je veux, dit-il, avant toutes choses, être justifié dans l'esprit des personnes qui nous croient coupables, et qu'Augustin témoigne à présent devant vous, et un jour devant le tribunal de Jésus-Christ, s'il a jamais vu, ou s'il sait, de quelque manière que ce soit, que les choses qu'on nous impute se commettent parmi nous». Saint Augustin répond encore: «Vous sortez de la question; celle que j'ai proposée roule sur la foi, et non sur les mœurs». Enfin, Fortunat continuant à presser saint Augustin de s'expliquer, il le fait en ces termes: «Je reconnais que dans la prière où j'ai assisté, je ne vous ai vus commettre rien d'impur.»

Le même saint Augustin, dans son livre *de* l'*Utilité de la foi* [63], justifie encore les manichéens. «Dans ce temps-là, dit-il à son ami Honorat, lorsque j'étais engagé dans le manichéisme, j'étais encore plein du désir et de l'espérance d'épouser une belle femme, d'acquérir des richesses, de parvenir aux honneurs, et de jouir des autres voluptés pernicieuses de la vie. Car lorsque j'écoutais avec assiduité les docteurs manichéens, je n'avais pas encore renoncé au désir et à l'espérance de toutes ces choses. Je n'attribue pas cela à leur doctrine: car je dois leur rendre ce témoignage, qu'ils exhortent soigneusement les hommes à se préserver de ces mêmes choses. C'est donc là ce qui m'empêchait de m'attacher tout à fait à la secte, et ce qui me retenait dans le rang de ceux qu'ils appellent auditeurs. Je ne voulais pas renoncer aux espérances et aux affaires du siècle.» Et dans le dernier chapitre de ce livre, où il représente les docteurs manichéens comme des hommes superbes, qui avaient l'esprit aussi grossier qu'ils avaient le corps maigre et décharné, il ne dit pas un mot de leurs prétendues infamies.

Mais sur quelles preuves étaient donc fondées ces imputations? La première qu'allègue saint Augustin, c'est que ces impudicités étaient une suite du système de Manichée sur les moyens dont Dieu se sert pour arracher aux princes des ténèbres les parties de sa substance. Nous en avons parlé à l'article *Généalogie*; ce sont des horreurs que l'on se dispense de répéter. Il suffit de dire ici que le passage du septième livre du *Trésor de Manichée,* que saint Augustin cite en plusieurs endroits, est évidemment falsifié. L'hérésiarque dit, si nous l'en croyons, que ces vertus célestes qui se transforment tantôt en beaux garçons, et tantôt en belles filles, sont Dieu le père lui-même. Cela est faux. Manès n'a jamais confondu les vertus célestes avec Dieu le père. Saint Augustin n'ayant pas compris l'expression syriaque d'*une vierge de lumière* pour dire *une lumière vierge,* suppose que Dieu fait voir aux princes des ténèbres une belle fille vierge pour exciter leur ardeur brutale; il ne s'agit point du tout de cela dans les anciens auteurs, il est question de la cause des pluies.

«Le grand prince, dit Tirbon cité par saint Épiphane [64], fait sortir de sa colère des nuages noirs qui obscurcissent tout le monde; il s'agite, se tourmente, se met tout en eau, et c'est là ce qui fait la pluie, qui n'est autre chose que la sueur du grand prince». Il faut que saint Augustin ait été trompé par une traduction ou plutôt par quelque extrait infidèle du *Trésor de Manichée*, dont il n'a

[65] *Hist. du Man.*, liv. IX, chap. VIII et IX. (V.)
[66] Chap. XLVII, *de la Nature de bien*. (V.)
[67] *Manich.*, art. XII, p. 795. (V.)
[68] N. XV. (V.)
[69] Préface, n° XIII. (V.)
[70] Sermon IV, *sur la Nativité et sur l'Épiphanie*. (V.)
[71] Lettre CXIII, chap. XVI. (V.)
[72] Dans le catalogue. (V.)
[73] Liv. XXII. (V.)

soltanto «Li si sospetta… La gente ha di loro questa opinione… Se non fanno quello di cui li si accusa… Godono di una pessima reputazione; ma essi sostengono che sono menzogne»?[125].

Perché non sostenere apertamente quest'accusa nella sua disputa contro Fortunato, che lo sfidava pubblicamente in questi termini: «Siamo accusati di falsi crimini; e poiché Agostino ha assistito al nostro culto, lo prego di dichiarare dinanzi a tutto il popolo se questi crimini siano veri o meno»? Sant'Agostino risponde: «È vero che ho assistito al vostro culto; ma una cosa è la questione relativa alla fede e un'altra quella relativa ai costumi; ed è la prima che io ho proposto di trattare. Tuttavia, se i presenti preferiscono che discutiamo la questione relativa ai vostri costumi, non mi opporrò»[126].

Fortunato, rivolgendosi all'assemblea: «Voglio, prima di tutto, dice, essere giustificato nella coscienza delle persone che ci credono colpevoli, e che Agostino testimoni adesso dinanzi a voi, e un giorno dinanzi al tribunale di Gesù Cristo, se ha mai visto, o se sa, in qualsiasi modo, che fra noi si commettono le cose di cui ci accusano». Sant'Agostino di nuovo risponde: «Voi uscite dall'argomento: quello che ho proposto verte sulla fede, non sui costumi». Finalmente, continuando Fortunato a incalzare sant'Agostino perché si spieghi, questi lo fa in questi termini: «Riconosco che, durante preghiera cui ho assistito, non vi ho visto commettere nulla di impuro».

Lo stesso sant'Agostino, nel suo libro sull'*Utilità del credere*[127], giustifica ancora i manichei: «A quel tempo, racconta al suo amico Onorato, quando ero legato al manicheismo, avevo ancora un gran desiderio e la speranza di sposare una bella donna, acquistare ricchezze, conseguire gli onori e godere delle altre nocive voluttà della vita. Quando infatti ascoltavo con assiduità i dottori manichei, non avevo ancora rinunciato al desiderio e alla speranza di tutte queste cose. Non attribuisco ciò alla loro dottrina: devo in effetti testimoniare che essi esortano diligentemente gli uomini a guardarsi da simili cose. Era dunque questo che mi impediva di legarmi del tutto alla setta e mi tratteneva fra coloro che essi chiamano *uditori*[128]. Non volevo rinunciare alle speranze e alle attività di questo mondo». E nell'ultimo capitolo del libro, dove rappresenta i dottori manichei come uomini superbi, di mente grossolana e con un corpo magro ed emaciato, non dice una sola parola sulle loro pretese infamie.

Ma su quali prove erano dunque fondate quelle accuse? La prima che sant'Agostino adduce è che tali oscenità erano una conseguenza del sistema manicheo sui mezzi di cui Dio si serve per strappare ai prìncipi delle tenebre le parti della sua sostanza. Ne abbiamo parlato alla voce *Genealogia*; sono mostruosità che facciamo a meno di ripetere. Qui basti dire che il passo dal settimo libro del *Tesoro di Mani*[129], che sant'Agostino cita in parecchi punti, è evidentemente alterato. L'eresiarca afferma, se dobbiamo crederci, che quelle virtù celesti che si trasformano ora in bei giovani ora in belle fanciulle, sono Dio padre stesso. Ciò è falso. Mani non ha mai confuso le virtù celesti con Dio padre. Sant'Agostino, non avendo compreso l'espressione siriaca *una vergine di luce* per *una luce vergine*, suppone che Dio

[126] Agostino, *Contro Fortunato*, *Disputa del primo giorno*.

[127] Cap. I [, 2]. (V.)

[128] I fedeli del manicheismo si dividevano in due grandi categorie: i laici, chiamati *uditori* o *catecumeni*, e i religiosi, chiamati *eletti* o *santi*. I secondi erano tenuti ad osservare rigide regole ascetiche.

[129] Allusione all'opera *Tesoro* (o *Tesoro di Vita*) di Mani.

[130] Cfr. Agostino, *La natura del bene*, XLIV-XLVII. Si veda la voce *Genealogia*.

[131] *Eresia*, LXVI, cap. XXV. (V.) Allusione al *Panarion adversus omnes haereses* di Epifanio di Salamina. Tirbone è Terbinto, presunto discepolo di un presunto Sciziano.

[132] Cfr. *Lettera di Secondino ad Agostino* in Agostino, *Contro il manicheo Secondino*, lib. I.

[133] *Histoire du manichéisme*, lib. IX, capp. VIII e IX. (V.) Allusione all'*Histoire critique de Manichée et du manichéisme*(2 voll., Amsterdam, 1734-1739) del pastore protestante Isaac de Beausobre(1659-1738).

[134] *La natura del bene*, cap. XLVII. (V.)

[135] Cfr. Agostino, *Sulle eresie*, XLVI, 9.

[136] Ivi, XLVI, 10.

cité que deux ou trois passages. Aussi le manichéen Secundinus lui reprochait-il de n'entendre rien aux mystères de Manichée, et de ne les combattre que par de purs paralogismes. «Comment d'ailleurs, dit le savant M. de Beausobre, que nous abrégeons ici [65], saint Augustin aurait-il pu demeurer tant d'années dans une secte où l'on enseignait publiquement de telles abominations? Et comment aurait-il eu le front de la défendre contre les catholiques?»

De cette preuve de raisonnement, passons aux preuves de fait et de témoignage alléguées par saint Augustin, et voyons si elles sont plus solides. «On dit, continue ce Père [66], que quelques-uns d'eux ont confessé ce fait dans des jugements publics, non seulement dans la Paphlagonie, mais aussi dans les Gaules, comme je l'ai ouï dire à Rome par un certain catholique.»

De pareils ouï-dire méritent si peu d'attention, que saint Augustin n'osa en faire usage dans sa conférence avec Fortunat, quoiqu'il y eût sept à huit ans qu'il avait quitté Rome; il semble même avoir oublié le nom du catholique de qui il les tient. Il est vrai que dans son livre des *Hérésies*, le même saint Augustin parle des confessions de deux filles, nommées l'une Marguerite et l'autre Eusébie, et de quelques manichéens qui, ayant été découverts à Carthage et menés à l'église, avouèrent, dit-on, l'horrible fait dont il s'agit.

Il ajoute qu'un certain Viator déclara que ceux qui commettaient ces infamies s'appelaient catharistes ou purgateurs; et qu'interrogés sur quelle écriture ils appuyaient cette affreuse pratique, ils produisaient le passage du *Trésor de Manichée*, dont on a démontré la falsification. Mais nos hérétiques, bien loin de s'en servir, l'auraient hautement désavoué comme l'ouvrage de quelque imposteur qui voulait les perdre. Cela seul rend suspects tous ces actes de Carthage que *Quod-vult-Deus* avait envoyés à saint Augustin; et ces misérables, découverts et conduits à l'église, ont bien la mine d'être des gens apostés pour avouer tout ce qu'on voulait qu'ils avouassent.

Au chapitre XLVII de *la Nature du bien*, saint Augustin avoue que, lorsqu'on reprochait à nos hérétiques les crimes en question, ils répondaient qu'un de leurs élus, déserteur de leur secte, et devenu leur ennemi, avait introduit cette énorme pratique. Sans examiner si cette secte que Viator nommait des catharistes était réelle, il suffit d'observer ici que les premiers chrétiens imputaient de même aux gnostiques les horribles mystères dont ils étaient accusés par les Juifs et par les païens; et si cette apologie est bonne dans leur bouche, pourquoi ne le serait-elle pas dans celle des manichéens?

C'est cependant ces bruits populaires que M. de Tillemont, qui se pique d'exactitude et de fidélité, ose convertir en faits certains. Il assure [67] qu'on avait fait avouer ces infamies aux manichéens dans des jugements publics en Paphlagonie, dans les Gaules, et diverses fois a Carthage.

Pesons aussi le témoignage de saint Cyrille de Jérusalem, dont le rapport est tout différent de celui de saint Augustin; et considérons que le fait est si incroyable et si absurde, qu'on aurait peine à le croire quand il serait attesté par cinq ou six témoins qui l'auraient vu, et qui l'affirmeraient avec serment. Saint Cyrille est seul, il ne l'a point vu, il l'avance dans une déclamation populaire, où il se donne la licence [68] de faire tenir à Manichée, dans la conférence de Cascar, un discours dont il n'y a pas un mot dans les Actes d'Archélaüs, comme M. Zaccagni [69] est obligé d'en convenir; et l'on ne saurait alléguer, pour la défense de saint Cyrille, qu'il n'a pris que le sens d'Archélaüs et non les termes: car ni les termes, ni le sens, rien ne s'y trouve. D'ailleurs, le tour que prend ce Père paraît être celui d'un historien qui cite les propres paroles de son auteur.

[74] Le diable, chez Zoroastre, est *Hariman,* ou, si vous voulez, *Arimane*; il avait été créé. C'était tout comme chez nous originairement; il n'était point principe; il n'obtint cette dignité de mauvais principe qu'avec le temps. Ce diable, chez Zoroastre, est un serpent qui produisit quarante-cinq mille envies. Le nombre s'en est accru depuis; et c'est depuis ce temps-là qu'à Rome, à Paris, chez les courtisans, dans les armées, et chez les moines, nous voyons tant d'envieux. (V.)

mostri ai prìncipi delle tenebre una bella fanciulla vergine per eccitare la loro brutale lussuria; ma non è affatto di questo che si parla negli antichi autori, dal momento che ci si riferisce alla causa della pioggia[130].

«Il grande principe, dice Tirbone citato da sant'Epifanio[131], fa scaturire dalla sua collera nuvole nere che oscurano tutto il mondo; si dimena, si tormenta, diventa sudato fradicio, e questo produce la pioggia, che altro non è che il sudore del gran principe». Sant'Agostino deve essere stato fuorviato da una traduzione o piuttosto da un estratto infedele del *Tesoro di Mani*, di cui ha citato solo due o tre passi. Anche il manicheo Secondino gli rimprovera di non capire nulla dei misteri di Mani e di combatterli solo con meri paralogismi[132]. «Del resto, come sarebbe potuto egli rimanere tanti anni – scrive il dotto Beausobre, che qui sintetizziamo[133] – in una setta in cui si insegnavano pubblicamente tali abomini? E come avrebbe avuto l'impudenza di difenderla contro i cristiani cattolici?».

Da questa prova per via razionale, passiamo alle prove di fatto e testimoniali addotte da sant'Agostino, e vediamo se siano più solide. «Si dice, egli continua[134], che alcuni di loro abbiano confessato il fatto in pubblici giudizi, non solo in Paflagonia, ma anche nelle Gallie, come ho sentito dire a Roma da un cattolico».

Simili dicerie meritano così poca attenzione che sant'Agostino non osò farne uso nella sua disputa con Fortunato, benché fossero sette o otto anni che aveva lasciato Roma; sembra pure aver dimenticato il nome del cattolico da cui le aveva apprese. È vero che nel suo libro sulle *Eresie*, lo stesso sant'Agostino parla delle confessioni di due fanciulle, una di nome Margherita e l'altra Eusebia, e di alcuni manichei che, scoperti a Cartagine e condotti in chiesa, confessarono, si dice, l'orribile fatto di cui stiamo parlando[135].

Aggiunge anche che un certo Viatore dichiarò che quanti commettevano queste infamie si chiamavano cataristi o purgatòri; e che, interrogati su quale scrittura basassero questa spaventosa pratica, presentavano il passo del *Tesoro di Mani*[136], di cui abbiamo dimostrato la contraffazione. Ma i nostri eretici, ben lungi dal servirsene, l'hanno apertamente sconfessato come opera di qualche impostore che voleva rovinarli. Questo da solo rende sospetti tutti i fatti di Cartagine che Quodvultdeus[137] aveva riferito a sant'Agostino; e quei miserabili, scoperti e condotti in chiesa, hanno tutta l'aria di essersi appostati lì per confessare qualsiasi cosa si voleva che confessassero.

Nel capitolo XLVII della *Natura del bene*, sant'Agostino confida che, quando si rimproveravano a quegli eretici i crimini in questione, essi rispondevano che uno dei loro eletti, un rinnegato della loro setta, divenuto loro nemico, aveva introdotto quella mostruosa pratica. Senza metterci a discutere se la setta che Viatore chiamava dei cataristi esistesse davvero, basti qui osservare che i primi cristiani imputavano anche agli gnostici gli orribili misteri di cui essi erano accusati dagli Ebrei e dai pagani; e se tale difesa è buona in bocca loro, perché non dovrebbe esserlo in quella dei manichei?

Tuttavia, Tillemont, che ritiene di essere attendibile e preciso, ha il coraggio di trasformare queste dicerie popolari in fatti

[137] Quodvultdeus (morto nel 454), letteralmente «quello che Dio vuole», vescovo di Cartagine. Indirizzò a sant'Agostino due lettere, in una delle quali gli chiedeva di scrivere un'opera sulle eresie.

[138] Manich., art. XII, p. 795. (V.) Cfr. *L'hérésie des Manichéens*, in *Mémoires pour servir a l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles* (10 tt., Paris, 1696, t. V) di L.-S. Le Nain de Tillemont.

[139] Nt. XV [della sesta *Catechesi*]. (V.)

[140] Prefazione, n° XIII. (V.) Cfr. *Acta disputationis Archelai et Manetis* (1698), pubblicati da Lorenzo Alessandro Zaccagni, prefetto della Biblioteca Vaticana, tra i *Monumenta vetera Ecclesiae*. Archelao (III sec.) fu vescovo di Cascara (o Carcara), in Mesopotamia.

[141] Si veda *Journal de Trévoux*, 1720, vol. XX, pp. 218-234.

[142] Sermone IV, *Sulla Natività e sull'Epifania.* (V.)

[143] Si veda la voce *Frode*.

[144] Lettera CXIII, cap. XVI. (V.) Si veda anche *Epistola Leonis pape ad Turibium.*

[145] Tomo VIII, col. 430. (V.) Cfr. *Commonitorium de errore Priscillianistarum et Origenistarum* (414).

[146] Nel catalogo. (V.) Cfr. *De viris illustribus*, cap.

Cependant, pour sauver l'honneur et la bonne foi de saint Cyrille, M. Zaccagni, et après lui M. de Tillemont, supposent, sans aucune preuve, que le traducteur ou le copiste ont omis l'endroit des Actes allégué par ce Père; et les journalistes de Trévoux ont imaginé deux sortes d'Actes d'Archélaüs, les uns authentiques, que Cyrille a copiés, les autres supposés dans le V^e^ siècle par quelque nestorien. Quand ils auront prouvé cette supposition, nous examinerons leurs raisons.

Venons enfin au témoignage du pape Léon touchant les abominations manichéennes. Il dit dans ses sermons [70] que les troubles survenus en d'autres pays avaient jeté en Italie des manichéens dont les mystères étaient si abominables, qu'il ne pouvait les exposer aux yeux du public sans blesser l'honnêteté; que pour les connaître il avait fait venir des élus et des élues de cette secte dans une assemblée composée d'évêques, de prêtres et de quelques laïques, hommes nobles; que ces hérétiques avaient découvert beaucoup de choses touchant leurs dogmes et les cérémonies de leur fête, et avaient avoué un crime qu'il ne pouvait leur dire, mais dont on ne pouvait douter après la confession des coupables: savoir, d'une jeune fille qui n'avait que dix ans, de deux femmes qui l'avaient préparée pour l'horrible cérémonie de la secte, du jeune homme qui en avait été complice, de l'évêque qui l'avait ordonnée et qui y avait présidé. Il renvoie ceux de ses auditeurs qui en voudront savoir davantage aux informations qui avaient été faites, et qu'il communiqua aux évêques d'Italie dans sa seconde lettre.

Ce témoignage paraît plus précis et plus décisif que celui de saint Augustin; mais il n'est rien moins que suffisant pour prouver un fait démenti par les protestations des accusés, et par les principes certains de leur morale. En effet, quelles preuves a-t-on que les personnes infâmes interrogées par Léon n'ont pas été gagnées pour déposer contre leur secte?

On répondra que la piété et la sincérité de ce pape ne permettront jamais de croire qu'il ait procuré une telle fraude. Mais si, comme nous l'avons dit à l'article *Reliques*, le même saint Léon a été capable de supposer que des linges, des rubans qu'on a mis dans une boîte, et que l'on a fait descendre dans le sépulcre de quelques saints, ont répandu du sang quand on les a coupés; ce pape dut-il se faire aucun scrupule de gagner ou de faire gagner des femmes perdues, et je ne sais quel évêque manichéen, lesquels, assurés de leur grâce, s'avoueraient coupables des crimes qui peuvent être vrais pour eux en particulier, mais non pour leur secte, de la séduction de laquelle saint Léon voulait garantir son peuple? De tout temps les évêques se sont crus autorisés à user de ces fraudes pieuses, qui tendent au salut des âmes. Les écrits supposés et apocryphes en sont une preuve; et la facilité avec laquelle les Pères ajoutaient foi à ces mauvais ouvrages fait voir que, s'ils n'étaient pas complices de la fraude, ils n'étaient pas scrupuleux à en profiter.

Enfin saint Léon prétend confirmer les crimes secrets des manichéens par un argument qui les détruit. «Ces exécrables mystères, dit-il [71], qui plus ils sont impurs, plus on a soin de les cacher, sont communs aux manichéens et aux priscillianistes. C'est partout le même sacrilège, la même obscénité, la même turpitude. Ces crimes, ces infamies, sont les mêmes que l'on découvrit autrefois dans les priscillianistes, et dont toute la terre a été informée.»

Les priscillianistes ne furent jamais coupables de ceux pour lesquels on les fit périr. On trouve dans les qui fut remis à ce Père par Orose, et dans lequel ce prêtre espagnol proteste qu'il a ramassé toutes les plantes de perdition qui pullulent dans la secte des priscillianistes; qu'il n'en a pas oublié la

certi. Sostiene[138] che queste infamie erano fatte confessare ai manichei nei giudizi pubblici in Paflagonia, nelle Gallie e varie volte a Cartagine.

Consideriamo altresì la testimonianza di san Cirillo di Gerusalemme, il cui resoconto è completamente diverso da quello di sant'Agostino; e teniamo presente che il fatto è così incredibile e assurdo che si farebbe fatica a crederlo quand'anche fosse attestato da cinque o sei testimoni che l'avessero visto e l'affermassero sotto giuramento. San Cirillo è solo, non l'ha visto, lo presenta nel corso un dibattito pubblico, in cui si prende la libertà[139] di mettere in bocca a Mani, nella conferenza di Cascara, un discorso di cui non si fa parola negli *Atti* di Archelao, come Zaccagni[140] è costretto ad ammettere, senza peraltro poter neppure addurre, per la difesa di san Cirillo, il fatto che abbia considerato solo il senso del testo di Archelao e non le parole, poiché non vi si trovano né le parole né il senso. D'altronde, lo stile san Cirillo pare quello di uno storico che cita alla lettera le parole dell'autore di cui si serve come fonte.

E tuttavia, per salvare l'onore e la buona fede di san Cirillo, Zaccagni, e dopo di lui Tillemont, ipotizzano, senza alcuna prova, che il traduttore o il copista abbiano omesso il passo degli *Atti* citato da questo Padre della Chiesa; e gli articolisti del *Trévoux*[141] hanno immaginato due specie di *Atti* di Archelao, gli uni autentici, che Cirillo ha copiato, gli altri inventati nel V secolo da qualche nestoriano. Quando avranno provato tale congettura, esamineremo le loro ragioni.

Veniamo infine alla testimonianza di papa Leone riguardo alle oscenità manichee. Nei suoi sermoni[142] dice che i disordini verificatisi in altri paesi avevano spinto in Italia alcuni manichei, i cui misteri erano così abominevoli che non poteva esporli in pubblico senza offendere il pudore; per conoscerli aveva fatto intervenire degli *eletti* e delle *elette* di questa setta a un'assemblea composta di vescovi, preti e alcuni nobili laici; gli eretici avevano rivelato molte cose connesse ai loro dogmi e ai riti della loro festa, e avevano confessato un crimine che non poteva riferire, ma di cui non si poteva dubitare dopo le confessioni dei colpevoli: e cioè di una ragazzina che aveva solo dieci anni, di due donne che l'avevano preparata per l'orribile rito della festa, del giovane che ne era stato complice, del vescovo che l'aveva ordinato e presieduto. Rimanda quanti fra i suoi uditori ne volessero sapere di più alle informazioni che erano state raccolte, e che comunicò ai vescovi d'Italia nella sua seconda lettera.

Questa testimonianza appare più precisa e cruciale di quella di sant'Agostino, ma è tutt'altra che sufficiente a provare un fatto smentito dalle proteste degli accusati e dagli indiscutibili princìpi della loro morale. In effetti, quali prove esistono che le infami persone interrogate da Leone non siano state corrotte per deporre contro la loro setta?

Si risponderà che la pietà e la sincerità di questo papa non consentiranno mai di credere che egli abbia escogitato un simile inganno. Eppure un san Leone che, come abbiamo già scritto nella voce *Reliquie*, era stato capace di immaginare che dei lini o dei nastri messi in una scatola fatta calare nel sepolcro di certi santi, avessero sangui-

CXXI.

[147] Priscilliano di Ávila (340-385); Itacio (399 ca. - 465 ca.), Idacio(400 ca. - 469 ca.), vescovi, rispettivamente, di Ossanova e di Merida.

[148] Sulpicio Severo o Sulpizio Severo (360 ca. - 420 ca.), autore dei *Chronicorum libri duo*, importanti per la storia del priscillianesimo in Gallia.

[149] Latroniano era uomo ricco e coltissimo, fu vescovo di Ávila (dal 380 ca.); Attio Tirone Delfidio (330-380/381); Magno Massimo, noto anche come Magno Clemente Massimo (335 ca. - 388), fu un usurpatore dell'Impero romano dal 383 al 388.

[150] [*Storie*,] Libro XXII [, 5]. (V.)

[151] Si veda la voce *Sul giusto e sull'ingiusto*, dove è citata anche la massima di Zoroastro. Le «cento porte (*Sad-dar*)» alludono ai cento capitoli che compongono l'opera e che sono altrettante porte che conducono al Cielo.

[152] Sadi(1184-1283/1291) è stato uno dei maggiori poeti della letteratura persiana dell'età islamica classica. Il suo capolavoro, del 1258, è il *Golestan* (*Il roseto*).

[153] L'orientalista Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron (1731-1805).

moindre branche, la moindre racine; qu'il expose au médecin toutes les maladies de cette secte, afin qu'il travaille à sa guérison. Orose ne dit pas un mot des mystères abominables dont parle Léon: démonstration invincible qu'il ne doutais pas que ce ne fussent de pures calomnies. Saint Jérôme [72] dit aussi que Priscillien fut opprimé par la faction, par les machinations des évêques Ithace et Idace. Parle-t-on ainsi d'un homme coupable de profaner la religion par les plus infâmes cérémonies? Cependant Orose et saint Jérôme n'ignoraient pas ces crimes, dont toute la terre a été informée.

Saint Martin de Tours et saint Ambroise, qui étaient à Trèves quand Priscillien fut jugé, devaient en être également informés. Cependant ils sollicitèrent instamment sa grâce, et, n'ayant pu l'obtenir, ils refusèrent de communiquer avec ses accusateurs et leur faction. Sulpice Sévère rapporte l'histoire des malheurs de Priscillien. Latronien, Euphrosine, veuve du poète Delphidius, sa fille, et quelques autres personnes, furent exécutés avec lui à Trèves, par les ordres du tyran Maxime et aux instances d'Ithace et d'Idace, deux évêques vicieux, et qui, pour prix de leur injustice, moururent dans l'excommunication, chargés de la haine de Dieu et des hommes.

Les priscillianistes étaient accusés comme les manichéens de doctrines obscènes, de nudité, et d'impudicités religieuses. Comment en furent-ils convaincus? Priscillien et ses complices les avouèrent, à ce qu'on dit, dans les tourments. Trois personnes viles, Tertulle, Potamius et Jean, les confessèrent sans attendre la question. Mais l'action intentée contre les priscillianistes devait être fondée sur d'autres témoignages qui avaient été rendus contre eux en Espagne. Cependant les dernières informations furent rejetées par un grand nombre d'évêques, d'ecclésiastiques estimés; et le bon vieillard Higimis, évêque de Cordoue, qui avait été le dénonciateur des priscillianistes, les crut dans la suite si innocents des crimes qu'on leur imputait, qu'il les reçut à sa communion, et se trouva par là enveloppé dans la persécution qu'ils essuyèrent.

Ces horribles calomnies, dictées par un zèle aveugle, sembleraient justifier la réflexion qu'Ammien Marcellin [73] rapporte de l'empereur Julien: «Les bêtes féroces, dit-il, ne sont pas plus redoutables aux hommes que les chrétiens le sont les uns aux autres quand ils sont divisés de croyance et de sentiment.»

Ce qu'il y a de plus déplorable en cela, c'est quand le zèle est hypocrite et faux; les exemples n'en sont pas rares. L'on tient d'un docteur de Sorbonne qu'en sortant d'une séance de la faculté, Tourneli, avec lequel il était fort lié, lui dit tout bas: «Vous voyez que j'ai soutenu avec chaleur tel sentiment pendant deux heures; eh bien! je vous assure qu'il n'y a pas un mot de vrai dans tout ce que j'ai dit.»

On sait aussi la réponse d'un jésuite qui avait été employé vingt ans dans les missions du Canada, et qui, ne croyant pas en Dieu, comme il en convenait à l'oreille d'un ami, avait affronté vingt fois la mort pour la religion qu'il prêchait avec succès aux sauvages. Cet ami lui représentant l'inconséquence de son zèle: «Ah! répondit le jésuite missionnaire, vous n'avez pas d'idée du plaisir que l'on goûte à se faire écouter de vingt mille hommes, et à leur persuader ce qu'on ne croit pas soi-même.»

On est effrayé de voir que tant d'abus et de désordres soient nés de l'ignorance profonde où l'Europe a été plongée si longtemps; et les souverains qui sentent enfin combien il importe d'être éclairé deviennent les bienfaiteurs de l'humanité, en favorisant le progrès des connaissances, qui sont le soutien de la tranquillité et du bonheur des peuples, et le plus solide rempart contre les entreprises du fanatisme.

nato quando li avevano tagliati, poteva forse farsi qualche scrupolo a convincere o a far convincere delle donne dissolute e non so quale vescovo manicheo, i quali, sicuri del perdono, si riconoscessero colpevoli di crimini che potevano essere veri per loro in particolare, ma non per la loro setta, dalle cui capacità attrattive il suddetto papa voleva proteggere il suo popolo? In ogni tempo i vescovi si sono ritenuti autorizzati a ricorrere a tali pii inganni[143], aventi come fine la salvezza delle anime. Gli scritti manipolati o apocrifi ne sono una prova; e la facilità con cui i Padri della Chiesa prestavano fede a quelle opere riprovevoli mostra che, se non erano complici dell'inganno, non avevano comunque scrupoli a trarne profitto.

Infine, san Leone pretende di confermare i segreti crimini dei manichei con un argomento che li metterebbe con le spalle al muro: «Tali esecrabili misteri, dice[144], che più sono immondi più ci si preoccupa di tenerli celati, sono comuni ai manichei e ai priscillianisti. È ovunque lo stesso sacrilegio, la stessa oscenità, la stessa turpitudine. Questi crimini e queste infamie sono i medesimi che un tempo furono scoperti fra i priscillianisti e di cui il mondo intero è a conoscenza».

I priscillianisti non furono mai colpevoli dei misfatti per i quali vennero messi a morte. Nelle *Opere* di sant'Agostino si trova la *Memoria istruttiva* consegnatagli da Orosio[145], nella quale il prete spagnolo dichiara di aver raccolto tutte le piante di perdizione che pullulavano nella setta dei priscillianisti; di non aver dimenticato neppure il più piccolo ramoscello, la più piccola radice; e di esporre al medico tutte le malattie di quella setta affinché egli potesse adoperarsi per guarirla. Orosio non fa parola degli abominevoli misteri di cui parla Leone: prova inoppugnabile che non dubitava fossero mere calunnie. San Girolamo[146] afferma anche che Priscilliano fu sopraffatto dalla fazione e dagli intrighi dei vescovi Itacio e Idacio[147]. Si può parlare così di un uomo colpevole di profanare la religione con i riti più infami? Eppure, Orosio e san Girolamo non ignoravano quei crimini di cui «il mondo intero era a conoscenza».

San Martino di Tours e sant'Ambrogio, che erano a Treviri quando Priscilliano fu condannato, dovevano esserne a conoscenza anch'essi. Ciò nondimeno, sollecitarono immediatamente la grazia e, non essendo riusciti a ottenerla, si rifiutarono di avere rapporti con i suoi accusatori e la loro fazione. Sulpicio Severo[148] riferisce la storia delle sventure di Priscilliano. Latroniano, Eufrosine, vedova del poeta Delfidio, sua figlia e alcune altre persone furono giustiziati con lui a Treviri, su ordine del tiranno Massimo[149] e su istanza di Itacio e Idacio, due vescovi corrotti che, a ricompensa della loro ingiustizia, morirono scomunicati, coperti dall'odio di Dio e degli uomini.

I priscillianisti erano accusati, come i manichei, di dottrine oscene, di nudità e di immoralità religiose. In che modo furono riconosciuti colpevoli? Priscilliano e i suoi complici le confessarono, a quanto si dice, sotto tortura. Tre persone di bassa condizione, Tertullio, Potamio e Giovanni, le confessarono senza attendere la tortura. Ma l'azione intentata contro i priscillianisti dovette fondarsi anche su testimonianze rese contro di loro in Spagna. In ogni caso,

[154] Principale porto indiano durante il periodo Moghul.

[155] Anquetil-Duperron fu il primo in Occidente a pubblicare testi dell'*Avesta* (cfr. nota 449).

[156] Noto come Ibn Hisham (morto nwl 833).

[157] Qiwamuddin al-Fath b. Ali al-Bundari al-Isfahani (morto nel 1245).

[158] Cfr. Th. Hyde, *Historia religionis veterum Persarum*, Oxford, 1700, pp. 307 sgg.

[159] Goštāsp, re della dinastia Kayanian, protettore di Zoroastro.

[160] Cfr. Plinio, *Storia naturale*, VII, 15; Solino, *Collectanea rerum mirabilium*, LXXII.

[161] Si veda la voce *Favola*.

[162] Il Diavolo, in Zoroastro, è *Hariman*, o, se volete, *Arimane*. Fu creato. In origine, era tutto come da noi; esso non esisteva come principio; ottenne questa dignità di principio malvagio solo col tempo. Il Diavolo, secondo Zoroastro, era un serpente che aveva generato quarantacinquemila invidie. In séguito, il numero è cresciuto; e da allora a Roma, a Parigi, fra i cortigiani, negli eserciti e fra i monaci possiamo vedere così tanti invidiosi. (V.)

ZOROASTRE

Si c'est Zoroastre qui le premier annonça aux hommes cette belle maxime: «Dans le doute si une action est bonne ou mauvaise, abstiens-toi,» Zoroastre était le premier des hommes après Confucius.

Si cette belle leçon de morale ne se trouve que dans les cent Portes du Sadder, longtemps après Zoroastre, bénissons l'auteur du Sadder. On peut avoir des dogmes et des rites très-ridicules avec une morale excellente.

Qui était ce Zoroastre? Ce nom a quelque chose de grec, et on dit qu'il était Mède. Les Parsis d'aujourd'hui l'appellent Zerdust, ou Zerdast, ou Zaradast, ou Zarathrust. Il ne passe pas pour avoir été le premier du nom. On nous parle de deux autres Zoroastres, dont le premier a neuf mille ans d'antiquité; c'est beaucoup pour nous, quoique ce soit très peu pour le monde.

Nous ne connaissons que le dernier Zoroastre.

Les voyageurs français Chardin et Tavernier nous ont appris quelque chose de ce grand prophète, par le moyen des Guèbres ou Parsis, qui sont encore répandus dans l'Inde et dans la Perse, et qui sont excessivement ignorants. Le docteur Hyde, professeur en arabe dans Oxford, nous en a appris cent fois davantage sans sortir de chez lui. Il a fallu que dans l'ouest de l'Angleterre il ait deviné la langue que parlaient les Perses du temps de Cyrus, et qu'il l'ait confrontée avec la langue moderne des adorateurs du feu.

C'est à lui surtout que nous devons ces cent Portes du Sadder, qui contiennent tous les principaux préceptes des pieux ignicoles.

Pour moi, j'avoue que je n'ai rien trouvé sur leurs anciens rites de plus curieux que ces deux vers persans de Sadi, rapportés par Hyde:

Qu'un Perse ait conservé le feu sacré cent ans
Le pauvre homme est brûlé quand il tombe dedans.

Les savantes recherches de Hyde allumèrent, il y a peu d'années, dans le cœur d'un jeune Français, le désir de s'instruire par lui-même des dogmes des Guèbres.

Il fit le voyage des Grandes-Indes, pour apprendre dans Surate, chez les pauvres Parsis modernes, la langue des anciens Perses, et pour lire dans cette langue les livres de ce Zoroastre si fameux, supposé qu'en effet il ait écrit.

Les Pythagore, les Platon, les Apollonius de Tyane, allèrent chercher autrefois en Orient la sagesse, qui n'était pas là. Mais nul n'a couru après cette divinité cachée, à travers plus de peines et de périls que le nouveau traducteur français des livres attribués à Zoroastre. Ni les maladies, ni la guerre, ni les obstacles renaissants à chaque pas, ni la pauvreté même, le premier et le plus grand des obstacles, rien n'a rebuté son courage.

Il est glorieux pour Zoroastre qu'un Anglais ait écrit sa vie au bout de tant de siècles, et qu'ensuite un Français l'ait écrite d'une manière toute différente. Mais ce qui est encore plus beau, c'est que nous ayons, parmi les biographes anciens du prophète, deux principaux auteurs arabes, qui précédemment écrivirent chacun son histoire; et ces quatre histoires se contredisent merveilleusement toutes les quatre. *Cela ne s'est pas fait de concert*; et rien n'est plus capable de faire connaître la vérité.

Le premier historien arabe, Abu-Mohammed Moustapha, avoue que le père de Zoroastre s'appelait Espintaman; mais il dit aussi qu'Espintaman n'était pas son père, mais son trisaïeul. Pour sa mère, il n'y a pas deux opinions; elle s'appelait Dogdu, ou Dodo, ou Dodu: c'était une très-belle poule

le ultime maldicenze furono respinte da un gran numero di vescovi e di stimati ecclesiastici; e il buon vecchio Igino, vescovo di Cordova, che aveva denunciato i priscillianisti, in séguito li ritenne così innocenti dei crimini loro ascritti da accoglierli nella sua comunità di fedeli, e per questo finì col ritrovarsi coinvolto nelle persecuzioni che quelli subirono.

Tali orribili calunnie, dettate da uno zelo cieco, sembrerebbero giustificare la riflessione dell'imperatore Giuliano riferita da Ammiano Marcellino[150]: «Le bestie feroci non sono più temibili per gli uomini di quanto non lo siano vicendevolmente i cristiani quando sono divisi per credo e opinione».

Là dove lo zelo è ipocrita e falso, nulla è più deplorevole e gli esempi non mancano. Si racconta di un dottore della Sorbona al quale, mentre usciva da una seduta della Facoltà di Teologia, Tournely, cui era molto legato, disse sottovoce: «Vedete come per due ore ho sostenuto con fervore quell'opinione; ebbene, vi assicuro che non c'è una sola parola di vero in tutto quanto ho detto!».

Ci è nota anche la risposta di un gesuita, impegnato per vent'anni nelle missioni del Canada, che, pur non credendo in Dio, come ammetteva all'orecchio di un amico, aveva affrontato una ventina volte la morte per quella religione che con successo predicava ai selvaggi. Facendogli l'amico osservare l'incoerenza del suo zelo, il missionario gesuita replicò: «Ah, voi non avete idea del piacere che si prova a farsi ascoltare da ventimila uomini e a convincerli di quello in cui personalmente non si crede!».

È spaventoso vedere come tanti abusi e disordini siano nati dalla profonda ignoranza in cui l'Europa così a lungo è stata immersa; e i sovrani che finalmente avvertono quanto sia importante essere illuminati diventano i benefattori dell'umanità, favorendo il progresso delle conoscenze, che costituiscono il sostegno della tranquillità e della felicità dei popoli, nonché il più solido baluardo contro gli attacchi del fanatismo. [d.f., con la collaborazione di Davide Monda]

Zoroastro

Se Zoroastro fu il primo ad annunciare agli uomini la bella massima «Nel dubbio se un'azione sia buona o malvagia, astieniti dal compierla», allora Zoroastro fu il primo degli uomini dopo Confucio.

Se questa bella lezione di morale si trova invece solo nelle cento porte del *Sad-dar*[151], molto tempo dopo Zoroastro, allora benediciamo l'autore del *Sad-dar*. Si possono avere dogmi e riti assai ridicoli con una morale eccellente.

Chi era Zoroastro? Il nome ha qualcosa di greco, ma si dice che fosse originario della Media. I Parsi di oggi lo chiamano Zerdust, Zerdast, Zaradast o Zaratustra. Ma non lo considerano il primo di quel nome. Ci parlano, infatti, di altri due Zoroastri, il primo dei quali è antico di ben novemila anni; molto per noi, anche se è pochissimo per il mondo.

Noi conosciamo solo l'ultimo Zoroastro.

I viaggiatori francesi Chardin e Tavernier ci hanno insegnato qualcosa su questo grande profeta avvalendosi dei Guebri o Parsi, ancora diffusi in India e in Persia e oltre-

d'Inde; elle est fort bien dessinée chez le docteur Hyde.

Bundari, le second historien, conte que Zoroastre était Juif, et qu'il avait été valet de Jérémie; qu'il mentit à son maître; que Jérémie, pour le punir, lui donna la lèpre; que le valet, pour se décrasser, alla prêcher une nouvelle religion en Perse, et fit adorer le soleil au lieu des étoiles.

Voici ce que le troisième historien raconte, et ce que l'Anglais Hyde a rapporté assez au long:

«Le prophète Zoroastre étant venu du paradis prêcher sa religion chez le roi de Perse Gustaph, le roi dit au prophète: Donnez-moi un signe. Aussitôt le prophète fit croître devant la porte du palais un cèdre si gros, si haut, que nulle corde ne pouvait ni l'entourer, ni atteindre sa cime. Il mit au haut du cèdre un beau cabinet où nul homme ne pouvait monter. Frappé de ce miracle, Gustaph crut à Zoroastre.

«Quatre mages ou quatre sages (c'est la même chose), gens jaloux et méchants, empruntèrent du portier royal la clef de la chambre du prophète pendant son absence, et jetèrent parmi ses livres des os de chiens et de chats, des ongles et des cheveux de morts, toutes drogues, comme on sait, avec lesquelles les magiciens ont opéré de tout temps. Puis ils allèrent accuser le prophète d'être un sorcier et un empoisonneur. Le roi se fit ouvrir la chambre par son portier. On y trouva les maléfices, et voilà l'envoyé du ciel condamné à être pendu.

«Comme on allait pendre Zoroastre, le plus beau cheval du roi tombe malade; ses quatre jambes rentrent dans son corps, tellement qu'on n'en voit plus. Zoroastre l'apprend; il promet qu'il guérira le cheval, pourvu qu'on ne le pende pas. L'accord étant fait, il fait sortir une jambe du ventre, et il dit: Sire, je ne vous rendrai pas la seconde jambe que vous n'ayez embrassé ma religion. – Soit, dit le monarque. Le prophète, après avoir fait paraître la seconde jambe, voulut que les fils du roi se fissent zoroastriens; et ils le furent. Les autres jambes firent des prosélytes de toute la cour. On pendit les quatre malins sages au lieu du prophète, et toute la Perse reçut la foi.»

Le voyageur français raconte à peu près les mêmes miracles, mais soutenus et embellis par plusieurs autres. Par exemple, l'enfance de Zoroastre ne pouvait pas manquer d'être miraculeuse; Zoroastre se mit à rire dès qu'il fut né, du moins à ce que disent Pline et Solin. Il y avait alors, comme tout le monde le sait, un grand nombre de magiciens très puissants; et ils savaient bien qu'un jour Zoroastre en saurait plus qu'eux, et qu'il triompherait de leur magie. Le prince des magiciens se fit amener l'enfant, et voulut le couper en deux; mais sa main se sécha sur-le-champ. On le jeta dans le feu, qui se convertit pour lui en bain d'eau de rose. On voulut le faire briser sous les pieds des taureaux sauvages; mais un taureau plus puissant prit sa défense. On le jeta parmi les loups; ces loups allèrent incontinent chercher deux brebis qui lui donnèrent à téter toute la nuit. Enfin il fut rendu à sa mère Dogdo, ou Dodo, ou Dodu, femme excellente entre toutes les femmes, ou fille admirable entre toutes les filles.

Telles ont été dans toute la terre toutes les histoires des anciens temps. C'est la preuve de ce que nous avons dit souvent, que la fable est la sœur aînée de l'histoire.

Je voudrais que, pour notre plaisir et pour notre instruction, tous ces grands prophètes de l'antiquité, les Zoroastre, les Mercure Trismégiste, les Abaris, les Numa même, etc., etc., etc., revinssent aujourd'hui sur la terre, et qu'ils conversassent avec Locke, Newton, Bacon, Shaftesbury, Pascal, Arnauld, Bayle; que dis-je? avec les philosophes les moins savants de nos jours, qui ne sont pas les moins sensés. J'en demande par-

modo ignoranti. Il dottor Hyde, professore di arabo a Oxford, ci ha insegnato su di lui cento volte di più senza uscire dal proprio paese. Nell'Inghilterra occidentale, dov'era nato, ha dovuto intuire la lingua che parlavano i Persiani ai tempi di Ciro e confrontarla con la moderna lingua degli adoratori del fuoco.

È a lui soprattutto che dobbiamo quelle cento porte del *Sad-dar*, le quali contengono tutti i principali precetti dei pii ignicoli.

Quanto a me, confesso che, circa i loro antichi riti, non ho trovato nulla di più curioso dei seguenti due versi persiani di Sadi[152], riferiti da Hyde:

Sebbene un Persiano abbia conservato il fuoco sacro per cento anni
Il poveretto viene arso vivo quando vi cade dentro.

Pochi anni fa le dotte ricerche di Hyde accesero nel cuore di un giovane Francese[153] il desiderio di istruirsi con le sue sole forze sui dogmi dei Guebri.

Compì il viaggio delle Grandi Indie, per apprendere a Surat[154], presso i poveri Parsi moderni, la lingua degli antichi Persiani, e per leggere nella loro lingua i libri del famosissimo Zoroastro, ammesso che li abbia effettivamente scritti lui.

I Pitagora, i Platone e gli Apollonio di Tiana un tempo andarono a cercare in Oriente la saggezza, che però non si trovava lì. Ma nessuno ha mai rincorso questa divinità nascosta affrontando più fatiche e pericoli di quelli superati dal nuovo traduttore francese dei libri attribuiti a Zoroastro[155]. Né le malattie, né le guerre, né gli ostacoli che a ogni passo rinascevano, e neppure la povertà, il primo e più potente ostacolo, nulla ha potuto fiaccare il suo coraggio.

È una gloria per Zoroastro che un Inglese abbia scritto la sua vita dopo tanti secoli, e che poi un Francese l'abbia raccontata in modo totalmente diverso. Ma è ancora più bello che noi abbiamo, fra gli antichi biografi del profeta, due eminenti autori arabi, che in precedenza scrissero ognuno la sua storia; e queste quattro storie si contraddicono meravigliosamente tutte e quattro. *Esse non sono stilate di comune intesa* [B. Pascal, *Pensées*, 578-236-268]; e nulla riesce a farci conoscere meglio la verità.

Il primo storico arabo, Abu-Mohammed Mustafà[156], ammette che il padre di Zoroastro si chiamasse Espintanam; ma dice pure che Espintanam non era suo padre, bensì il suo trisavolo. Quanto alla madre, non ci sono opinioni diverse: si chiamava Dogdu o Dodo o Dodu; era una bellissima donna indiana, assai ben descritta dal dottor Hyde.

Bundari[157], il secondo storico, racconta che Zoroastro era Ebreo, ed era stato servo di Geremia; mentì al suo padrone e Geremia, per punirlo, gli fece contrarre la lebbra, e il servo, per liberarsene, andò a predicare una nuova religione in Persia, facendo adorare il Sole anziché le stelle.

Ecco quanto racconta il terzo storico, e quel che l'inglese Hyde ha riferito abbastanza diffusamente[158]:

«Essendo il profeta Zoroastro venuto dal Paradiso a predicare la sua religione presso il re di Persia Goštāsp[159], il re disse al profeta: "Datemi un segno". Immediatamente il profeta fece crescere dinanzi alla porta del palazzo un cedro così grosso e alto che nessuna fune era in grado di cingerlo, né di raggiungerne la cima. Pose sulla sommità del cedro una bella stanzetta dove nessuno poteva salire. Colpito da questo miracolo, Goštāsp credette a Zoroastro.

Quattro magi o quattro saggi (è la stessa cosa), persone invidiose e malvagie, presero in prestito dal portiere reale la chiave della cameretta del profeta, in sua assenza, e gettarono fra i suoi libri ossi di cane e di gatto, unghie e capelli di morti, tutti intrugli con cui, come si sa, i maghi hanno operato in ogni tempo. Poi andarono ad accusare il profeta di essere uno stregone e un avvelenatore. Il re si fece aprire la cameretta dal portiere. Vi vennero trovati i malefici, ed ecco l'inviato dal Cielo condannato a essere impiccato.

Mentre stavano per impiccare Zoroastro, il più bel cavallo del re si ammalò; le quattro zampe gli si ritirarono nel corpo a tal punto che non si vedevano più. Zoroastro lo venne a sapere; promise di guarire il cavallo, purché non lo si impiccasse. Fatto l'accordo,

don à l'antiquité, mais je crois qu'ils feraient une triste figure.

Hélas! les pauvres charlatans! ils ne vendraient pas leurs drogues sur le Pont-Neuf. Cependant, encore une fois, leur morale est bonne. C'est que la morale n'est pas de la drogue. Comment se pourrait-il que Zoroastre eût joint tant d'énormes fadaises à ce beau précepte de s'abstenir dans le doute si on fera bien ou mal? C'est que les hommes sont toujours pétris de contradictions.

On ajoute que Zoroastre, ayant affermi sa religion, devint persécuteur. Hélas! il n'y a pas de sacristain ni de balayeur d'église qui ne persécutât s'il le pouvait.

On ne peut lire deux pages de l'abominable fatras attribué à ce Zoroastre sans avoir pitié de la nature humaine. Nostradamus et le médecin des urines sont des gens raisonnables en comparaison de cet énergumène; et cependant on parle de lui, et on en parlera encore. Ce qui parait singulier, c'est qu'il y avait, du temps de ce Zoroastre que nous connaissons, et probablement avant lui, des formules de prières publiques et particulières instituées. Nous avons au voyageur français l'obligation de nous les avoir traduites. Il y avait de telles formules dans l'Inde; nous n'en connaissons point de pareilles dans le *Pentateuque.*

Ce qui est bien plus fort, c'est que les mages, ainsi que les brames, admirent un paradis, un enfer, une résurrection, un diable[74]. Il est démontré que la loi des Juifs ne connut rien de tout cela. Ils ont été tardifs en tout. C'est une vérité dont on est convaincu, pour peu qu'on avance dans les connaissances orientales.

egli fece uscire una zampa dal ventre e disse: "Sire, non vi ridarò la seconda zampa finché non abbraccerete la mia religione". – "Sia", disse il monarca. Il profeta, dopo aver fatto apparire la seconda zampa, volle che anche i figli del re si facessero zoroastriani, ed essi lo divennero. Le altre zampe fecero proseliti in tutta la corte. Impiccarono i quattro malvagi saggi al posto del profeta, e tutta la Persia abbracciò quella religione».

Il viaggiatore francese riferisce press'a poco gli stessi miracoli, ma supportati e abbelliti da molti altri. Per esempio, l'infanzia di Zoroastro non poteva non essere miracolosa: egli si sarebbe messo a ridere appena nato, almeno a quanto raccontano Plinio e Solino[160]. C'era allora, come tutti sanno, un gran numero di potentissimi maghi, i quali sapevano bene che un giorno Zoroastro lo sarebbe stato più di loro e avrebbe avuto la meglio sulla loro magia. Il capo dei maghi si fece portare il bambino, e voleva tagliarlo in due, ma la sua mano si atrofizzò all'istante. Gettarono allora il bambino nel fuoco, che però si trasformò in un bagno d'acqua di rose. Tentarono di farlo schiacciare sotto i piedi di tori selvatici, ma il toro più potente prese le sue difese. Lo gettarono fra i lupi, ma questi andarono subito a cercare due pecore che lo allattarono per tutta la notte. Fu infine restituito alla madre Dodgo o Dodo o Dodu, donna eccellente fra tutte le donne, o fanciulla ammirevole fra tutte le fanciulle.

Tali sono state in tutto il mondo tutte le storie dei tempi antichi. È la prova di quel che spesso abbiamo detto[161], ossia che la favola è la sorella maggiore della storia.

Vorrei che, per nostro piacere e nostra istruzione, tutti i grandi profeti dell'antichità, gli Zoroastro, i Mercurio Trismegisto, gli Abari, i Numa stessi ecc. ecc. ecc., ritornassero oggi sulla Terra e conversassero con Locke, Newton, Bacone, Shaftesbury, Pascal, Arnauld, Bayle; che dico? Coi filosofi meno dotti dei giorni nostri, che non sono i meno assennati. Chiedo scusa a quelli antichi, ma penso che farebbero una penosa figura.

Ahimè, poveri ciarlatani! Neppure sul Pont-Neuf riuscirebbero a vendere i loro intrugli! Tuttavia, ancora una volta, la loro morale è buona. Il fatto è che la morale non è un intruglio. Come è possibile che Zoroastro abbia unito tante madornali baggianate al bel precetto di astenersi dal compiere un'azione quando si è dubbio se essa sia buona o cattiva? Il fatto è che gli uomini sono sempre un impasto di contraddizioni.

Si aggiunga che Zoroastro, consolidata la sua religione, diventò persecutore. Ahimè! Non c'è sagrestano né spazzino di chiesa che non sarebbe un persecutore, se potesse!

Non si possono leggere due pagine dell'abominevole guazzabuglio attribuito a Zoroastro senza provare pietà per la natura umana. Nostradamus e il medico delle urine sono persone ragionevoli in confronto a quell'energumeno; e tuttavia si parla di lui, e se ne parlerà ancora. Quel che appare strano è che esistevano, al tempo dello Zoroastro che conosciamo, e probabilmente prima di lui, codificate formule di preghiere pubbliche e private. Abbiamo un obbligo di riconoscenza verso il viaggiatore francese per avercele tradotte. In India esistevano tali formule, mentre non ne conosciamo di simili nel *Pentateuco*.

Ben più significativo è che i magi, come i bramini, contemplassero un Paradiso, un Inferno, una resurrezione e un Diavolo[162]. È dimostrato, invece, che la legge ebraica non ammette nulla di tutto ciò. Sono stati lenti in tutto. È una verità di cui ci si convince, per poco che si progredisca nella conoscenza dell'Oriente. [d.f., con la collaborazione di Davide Monda]

I.
Bibliografia

I.
Opere Complete

Œuvres complètes de Voltaire, ed. Kehl, 70 voll., Paris, Imprimerie de la Société Littéraire Typographique, 1784-1789.

Œuvres complètes de Voltaire, ed. A.-J.-Q. Beuchot, 72 voll., Paris, Lefèvre-Didot-Werdet et Lequien fils, 1828-1840.

Œuvres complètes de Voltaire, ed. L. Moland, 52 voll., Paris, Garnier, 1877-1885.

Œuvres complètes de Voltaire / Complete Works of Voltaire [d'ora in poi *OCV*], Oxford, Voltaire Foundation, 1968 –.

Voltaire's Correspondence, ed. T. Besterman, 107 voll., Genève, Institut et Musée Voltaire les Délices, 1953-1965; nuova ed., voll. 85-135 delle *OCV*, Oxford, Voltaire Foundation, 1968-1977.

Voltaire, *Correspondance*, ed. T. Besterman, 13 voll., Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1977-1987.

II.
Prime edizioni del *Dictionnaire Philosophique* e delle *Questions sur l'Encyclopédie*

Il *Dictionnaire philosophique* apparve per la prima volta nel 1764 con il titolo *Dictionnaire philosophique portatif.* Vivente Voltaire, numerose riedizioni si susseguirono fino al 1776. Le edizioni che contengono rimaneggiamenti e aggiunte sono quattro, due del 1765, una del 1767 e una del 1769. Altre edizioni del 1770, 1773 e 1776 sono delle mere ristampe di quella del 1769. Ecco le cinque edizioni-base:

Dictionnaire philosophique portatif, Londres [Genève], [G. Grasset], 1764, in-8°, pp. VIII-344.

Dictionnaire philosophique portatif. Nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée de divers articles par l'Auteur, Londres [Amsterdam], [M.-M. Rey], 1765, in-8°, pp. [12]-364. Contiene 80 voci, di cui sette nuove.

Dictionnaire philosophique portatif. Nouvelle édition, avec des notes; beaucoup plus correcte et plus ample que les précédentes, Amsterdam [Genève], Varberg [G. Grasset], 1765, 2 voll. in-12°, pp. XII-344 e [4]-321. Contiene 96 voci, di cui sedici nuove.

Dictionnaire philosophique portatif. Sixième édition revue, corrigée et augmentée de XXXIV articles par l'Auteur. Londres [Amsterdam], [M.-M. Rey], 1767, 2 tt. in 1 vol. in-8°, pp. [12]-272, 273-527. Contiene 114 voci, di cui 18 nuove.

La raison par alphabet. Sixième édition revue, corrigée et augmentée par l'Auteur. S. l. [Genève], [G. Cramer], 1769, 2 voll. in-8°, pp. 384, [4]-343. Contiene 118 voci, di cui quattro nuove.

Le *Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs* apparvero per la prima volta, senza indicazione di luogo né di editore [ma: Genève, G. Cramer], dal 1770 al 1772, in nove volumi in-8°. I primi tre sono datati 1770 e contengono fino alla voce *Ciel des anciens*; il quarto, che vide la luce nel 1771, comincia con la voce *Cicéron*; il quinto, il sesto, il settimo e l'ottavo sono dello stesso anno: l'ultima voce è *Supplice*. Il nono volume, infine, che oltre alle restanti voci contiene anche un *Supplément* e una ristampa delle *Lettres de Memmius à Cicéron* (1771), reca la data del 1772.

Una seconda edizione in nove volumi in-8° – «soignement revue, corrigée et augmentée» – apparve tra il 1771 e il 1772, anch'essa senza indicazione di luogo né di editore [ma: Neuchâtel, Société typographique].

Una terza edizione, analoga alla precedente, ma col titolo *Questions sur l'Encyclopédie, distribuées en forme de dictionnaire*, vide la luce sempre tra il 1771 e il 1772 con l'indicazione però di Londres [in realtà: Amsterdam, M.-M. Rey].

Una quarta edizione in-4°, con ulteriori nuove voci, apparve nel 1774 all'interno della *Collection complette des œuvres de M. de Voltaire*, voll. XXI-XXIV, Genève [G. Cramer; Paris, Ch.-J. Panckoucke], 1768-1777, 30 voll.

Una quinta ed ultima edizione, cui collaborò Voltaire, apparve nel 1775 ed è nota come l'edizione *encadrée*: *Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs*, 6 voll., nella collezione *La Henriade, divers autres poèmes et toutes les pièces relatives à l'épopée*, voll. XXV-XXX, Genève [G. Cramer et Bardin], 1775, 37 [40 con le *Pièces détachées*] voll. in-8°.

III.

Nuova edizione critica integrale (ancora in corso) del *Dictionnaire Philosophique* e delle *Questions sur l'Encyclopédie*

Dictionnaire philosophique, sous la direction de Ch. Mervaud, édition critique par A. Brown, M.-H. Cotoni, J. Hellegouarc'h, U. Kölving, Ch. Mervaud, J.R. Monty, J.-M. Moureaux, B.E. Schwarzbach, J. Vercruysse et T. Virolle, 2 tt., in *OCV*, tt. 35-36, Oxford, Voltaire Foundation, 1994.

Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs (II): *A - Aristée*, sous la direction de N. Cronk et Ch. Mervaud, in *OCV*, t. 38, Oxford, Voltaire Foundation, 2007.

Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs (III): *Aristote - Certain*, sous la direction de N. Cronk et Ch. Mervaud, in *OCV*, t. 39, Oxford, Voltaire Foundation, 2008.

Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs (IV): *César - Égalité*, sous la direction de N. Cronk et Ch. Mervaud, in *OCV*, t. 40, Oxford, Voltaire Foundation, 2009.

Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs (V): *Église - Fraude*, sous la direction de N. Cronk et Ch. Mervaud, in *OCV*, t. 41, Oxford, Voltaire Foundation, 2010.

Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs (VI): *Gargantua - Justice*, sous la

direction de N. Cronk et Ch. Mervaud, in *OCV*, t. 42A, Oxford, Voltaire Foundation, 2011.

IV.
Alcune edizioni del *Dictionnaire Philosophique portatif*

Dictionnaire philosophique, ed. R. Naves e J. Benda, Paris, Garnier, 1954 (rist. 1967, 1987).
Dictionnaire philosophique, ed. R. Pomeau, Paris, Flammarion, 1964 (rist. 1993).
Dictionnaire philosophique, ed. A. Pons, Paris, Gallimard, Folio Classique, 1994.
Dictionnaire philosophique, ed. R. Naves e O. Ferret, préf. di R. Étiemble, Paris, Garnier Frères Classiques, 2008.
Dictionnaire philosophique, ed. R. Naves, O. Ferret et Ch. Mervaud, Paris, Presses Universitaire Paris-Sorbonne, 2008.
Dictionnaire philosophique, ed. G. Stenger, Paris, Flammarion, 2010.
A Pocket Philosophical Dictionary, tr. by J. Fletcher, intr. by N. Cronk, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011.

V.
Alcune edizioni italiane

Dizionario filosofico, tr. di D. Cinti, Milano, Sonzogno, 1935.
Dizionario filosofico, tr. e note di A. Ubaldini, Roma, Astrolabio, 1944.
Dizionario filosofico, a cura di J. Benda, Milano, Feltrinelli, 1950; Milano, Universale Economica, 1950; Milano, Cooperativa Libro Popolare, 1950.
Dizionario filosofico, a cura di M. Bonfantini, Torino, Einaudi, 1950; Milano, Mondadori, 1962, 1965, 1977; Milano, CDE, 1985; Torino, Einaudi, 2002.
Dizionario filosofico e *Dai «Quesiti sull'Enciclopedia»*, in Voltaire, *Scritti filosofici*, 2 voll., a cura di P. Serini, Bari, Laterza, 1962, vol. II, pp. 3-670.
Dizionario filosofico, tr. di R. Lo Re e L. Sosio, Milano, Rizzoli, 1966.
Dizionario filosofico, a cura di M. Bonfantini, con uno scritto di G. Lanson, Torino, Einaudi, 1969, 1977, 1995, 2002, 2006; Milano, Mondolibri, 2004.
Dizionario filosofico, pref. di R. Étiemble, note di J. Benda, tr. di R. Lo Re e L. Sosio, dal testo a cura di R. Naves, Milano, Rizzoli, 1979, 2007[6]; Milano, Club Italiano dei Lettori, 1979; Milano, Fabbri, 1996, 2004.
Dizionario filosofico, intr. di M. Moneti, tr. di M. Binazzi, Milano, Garzanti, 1981, 1993, 2006.
Dizionario filosofico, Torriana (FC), Orsa Maggiore, 1989.
Dizionario filosofico, ed. condotta sul testo critico stabilito da R. Naves, tr. di M. Enoch, intr. di A.G. Sabatini, Roma, Newton Compton, 1991.
Dizionario filosofico, tr. di M. Grasso, in Voltaire, *Opere*, 2 voll., Milano, Sansoni, 1993, vol. II.
Dizionario filosofico, a cura di B. Segre, Milano, Opportunity Book, 1995.
Dizionario filosofico, in *Tutti i romanzi e i racconti e Dizionario filosofico*, intr. generale di V. Parlato, tr. di P. Angioletti e M. Grasso, note introduttive di R. Campi

e A.G. Sabatini, con un saggio di G.B. Angioletti, Roma, Grandi tascabili economici Newton, 1995, 2011.
Dizionario filosofico, intr. di A.G. Sabatini, tr. di M. Grasso, Roma, Newton Compton e Grandi tascabili economici Newton, 1996, 2010.

VI.
Biografie, Bibliografie e Studi Generali su Voltaire

VI.1. Bibliografie

G. Bengesco, *Voltaire: bibliographie des ses œuvres*, 4 voll., Paris, Perrin, 1882-1890 (rist. anast. Nendeln, Kraus Reprint, 1977-1979).
A. Brown, *Livre dangereux: Voltaire's «Dictionnaire philosophique»*. A Bibliography of the Original Editions and Catalogue of an Exhibition Hold in Worcester College Library to Celebrate the Tercentenary of Voltaire's Birth with the Collaboration of J.P. Lee, N. Cronk and U. Kölving, Oxford, Voltaire Foundation, 1994.
A. Brown (a cura di), *Voltaire, Éditions collectives, 1728-1778*, in «Centre International d'Étude du XVIII^e siècle / c18.net»: <http://c18.net/vo/vo_pages.php?nom=vo_oe_18_liste>.
M.M.H. Barr, *A Century of Voltaire Study. A Bibliography of Writings on Voltaire, 1825-1925*, New York, Institute of the French Studies, 1929; New York, B. Franklin, 1972.
M.M.H. Barr e F.A. Speer, *Quarante années d'études voltairiennes. Bibliographie analytique des livres et articles sur Voltaire, 1926-1965*, Paris, Colin, 1968.
J. Vercruysse, *Bibliographie des écrits français relatifs à Voltaire, 1719-1830*, Genève, Institut et Musée Voltaire (SVEC, n° 60), 1968.
—, *Les éditions encadrées des Œuvres de Voltaire de 1775*, Oxford, Voltaire Foundation, 1977.
W.H. Trapnell, *Survey and Analysis of Voltaire's Collective Editions, 1728-1789*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 77 (1970), pp. 103-199.
F.A. Spear (con la partecipazione di E. Kreager), *Bibliographie analytique des écrits relatifs à Voltaire, 1966-1990*, Oxford, Voltaire Foundation, 1992.
U. Kölving (a cura di), *Bibliographie voltairienne*, «Cahiers Voltaire», 1 (2002) –.
C. Cave e O. Ferret, *Voltaire, «Dictionnaire philosophique»*, «L'information littéraire», vol. 60, 3 (2008), pp. 26-31.

VI.2. Biografie

La biografia di riferimento è quella, in 5 volumi, pubblicata tra il 1985 e il 1994, sotto la direzione di René Pomeau, e di cui una seconda edizione, in due volumi, rivista e corretta, è apparsa nel 1995: *Voltaire en son temps*, 2ª ed., 2 voll., Oxford - Paris, Voltaire Foundation - Fayard, 1995. Sul periodo corrispondente alla pubblicazione del *Dictionnaire philosophique*, si veda il capitolo intitolato *La raison par alphabet*, vol. II, pp. 160-177.

VI.3. Monografie e raccolte di studi

P. Alatri, *Introduzione a Voltaire*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
G. Benelli, *Voltaire metafisico*, Milano, Marzorati, 1983; Genova, Name, 2000.
T. Besterman, *Voltaire*, London, Longman, 1969, tr. it. Milano, Feltrinelli, 1971.
R. Campi, *Le conchiglie di Voltaire*, Firenze, Alinea, 2001 (anche online sul sito: <www.montesquieu.it>).
—, *Voltaire. Lo scandalo dell'intelligenza*, Napoli, Liguori, 2007.
G. Carobene, *Tolleranza e libertà religiosa nel pensiero di Voltaire*, Torino, Giappichelli, 2000.
L.G. Crocker, *Voltaire and the Political Philosophers*, Oxford, Voltaire Foundation (*SVEC*, n° 219), 1983.
N. Cronk (a cura di), *The Cambridge Companion to Voltaire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
F. Diaz, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958.
O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller. Écriture et réécriture chez Voltaire. Actes du colloque international de Pise (30 juin-2 juillet 2005)*, Pisa, Plus, 2007.
M. Gallo, «*Moi, j'écris pour agir*»: *vie de Voltaire*, Paris, Fayard, 2008.
P. Gay, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist* (1959), tr. it. *La politica di Voltaire, Il poeta come realista*, Bologna, il Mulino, 1991.
J. Goldzink, *Voltaire. La légende de saint Arouet*, Paris, Gallimard, 1996.
J. Goulemot, A. Magnan e D. Masseau (a cura di), *Inventaire Voltaire*, Paris, Gallimard, 1995.
J. Gray, *Voltaire*, Paris, Seuil, 2000.
G. Iotti, *Virtù e identità nella tragedia di Voltaire*, Paris - Genève, Champion - Slatkine, 1995.
U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats. Actes du congrès international Oxford-Paris (1994)*, 2 voll., Oxford, Voltaire Foundation, 1997.
C. Luporini, *Voltaire e le «Lettres philosophiques». Il concetto della storia e l'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1955, 1977, 1978.
S. Menant, *L'esthétique de Voltaire*, Paris, Sedes, 1995.
Ch. Mervaud, *Bestiaires de Voltaire. Genèse de «Candide» et autres études sur Voltaire*, Oxford, Voltaire Foundation (*SVEC*, 06), 2006.
— e S. Menant (a cura di), *Le siècle de Voltaire. Hommage à René Pomeau*, 2 voll., Oxford, Voltaire Foundation, 1987.
—, *Voltaire en toutes lettres*, Paris, Bordas, 1991.
R. Naves, *Le goût de Voltaire*, Paris, Garnier, 1938 (rist. anast. Genève, Slatkine Reprints, 1967).
—, *Voltaire et l'«Encyclopédie»*, Paris, Les Éditions des Presses Modernes, 1938 (rist. anas., Genève, Slaktine Reprints, 1970).
R. Peyrefitte, *Voltaire, sa jeunesse et son temps*, Paris, Albin Michel, 1985.
R. Pomeau, *Politique de Voltaire*, Paris, Colin, 1963 (3ª ed. 1994).
—, *La religion de Voltaire*, Paris, Colin, 1956 (2ª ed. 1969).
—, *Voltaire par lui-même*, Paris, Éditions du Seuil, 1955.

Ch. Porset, *Voltaire humaniste*, Paris, Edimaf, 2003.
M. Sina, *L'"anti-Pascal" di Voltaire*, Milano, Vita e Pensiero, 1970.
V.W. Topazio, *Voltaire. A Critical Study of His Major Works*, New York, Random House, 1967.
R. Trousson e J. Vercruysse (a cura di), *Dictionnaire général de Voltaire par lui-même*, Paris, Champion, 2003.
R. Trousson, *Voltaire 1778-1878*, Paris, PUPS, 2008.
I.O. Wade, *The Intellectual Development of Voltaire*, Princeton, Princeton University Press, 1969.
G. Waterlot, *Voltaire: le procureur des Lumières*, Paris, Michalon, 1996.

VI.4. Riviste

«Revue Voltaire», Société des Études Voltairiennes, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2001 –.
«Cahiers Voltaire», Ferney-Voltaire, Société Voltaire et Centre International d'Étude du XVIII^e^ Siècle, 2002 –.

VII.
STUDI CRITICI SUL *DICTIONNAIRE PHILOSOPHIQUE* E SULLE *QUESTIONS SUR L'ENCYCLOPÉDIE*

VII.1. Monografie, volumi collettivi, atti di convegni e giornate di studio

Autour du «*Dictionnaire philosophique*» *de Voltaire*, journée d'études organisée le 14 novembre 2008 par l'équipe «Littératures et savoirs, XVIII^e^ siècle» (dir. par M. Leca-Tsiomis et Ch. Martin), au sein du Centre des Sciences de la Littérature Française de l'Université Paris Ouest Nanterre La Défense, «Fabula», 2009. Cfr. *infra*.
M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, Paris, Klincksieck, 1994.
— (a cura di), *Voltaire et le «Dictionnaire philosophique»: leçons et questions. Actes du Colloque Voltaire (Nice, 3-4 février 1995)*, Nice, Association des Publications de la Faculté des Lettres de Nice, 1995.
B. Didier, *Alphabet et raison. Le paradoxe des dictionnaires au XVIII^e^ siècle*, Paris, Puf, 1996.
É. Francalanza (a cura di), *Voltaire, patriarche militant. «Dictionnaire philosophique» (1769)*, Paris, Puf, 2008.
L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, Rennes, Presses de l'Université de Rennes, 2008.
S. Menant, *Littérature par alphabet: le «Dictionnaire philosophique portatif» de Voltaire*, Paris, Champion, 1994 (rist. 2008).
Ch. Mervaud, *Le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, Paris-Oxford, Universitas-Voltaire Foundation, 1994 (nuova ed. accresciuta: Paris - Oxford, Presses de l'Université Paris-Sorbonne -Voltaire Foundation, 2008).

—, *Le scandale du «Dictionnaire philosophique».* Célébration du troisième centenaire de la naissance de Voltaire, La Rochelle, Rumeur des Âges, 1995.
—, *Voltaire à table: plaisir du corps, plaisir de l'esprit*, Paris, Éditions Desjonquères, 1998.
J.-R. Monty, *Étude sur le style polémique de Voltaire: le «Dictionnaire philosophique»*, Genève, Institut et Musée Voltaire, 1966.
A. Sandrier, *Dictionnaire philosophique de Voltaire*, Paris, Atlande, 2008.
C. Todd, *Voltaire: «Dictionnaire philosophique»*, London, Grant and Cutler, 1980.
W. Trapnell, *Voltaire and his Portable Dictionary*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1972.

VII.2. Saggi, articoli e note

S. Alain, *Voltaire fut-il infâme?*, «Arcadie», 1 (marzo 1954), pp. 26-34. [Sulla voce *Amore detto socratico*.]
S. Albertan-Coppola, *Les réfutations catholiques du«Dictionnaire philosophique»*, in U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, cit., t. II, pp. 785-797.
L.L. Albina, *Voltaire lecteur de l'«Encyclopédie»*, «Recherches sur Diderot et l'Encyclopédie», 6 (1989), pp. 119-130.
G. Barber, *Les dessous d'un livre-bombe. L'impression de la première version du«Dictionnaire philosophique»*, in F. Barbier *et al.* (a cura di), *Le livre et l'historien. Études offertes en l'honneur du professeur Henri-Jean Martin*, Genève, Droz, 1997, pp. 465-479.
A. Becq, *Le «Catéchisme chinois»*, in Id. (a cura di), *Aspects du discours matérialiste en France autour de 1770*, Caen, Institut de Littérature Française, 1981, pp. 267-275; ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 100-106.
J. Benda, *Introduction au «Dictionnaire philosophique» de Voltaire* (1935), testo ripreso e presentato da A. Brown, «Cahiers Voltaire», 1 (2002), pp. 114-126.
G. Benrekassa, *La double nature du «witz»: les limites de la philosophie*, «Cahiers Voltaire», 3 (2004), pp. 117-144.
F. Bessire, *De l'article «David» du«Dictionnaire historique et critique» de Bayle à l'article «David» du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, in I. Delpla e Ph. de Robert (a cura di), *La raison corrosive: études sur la pensée critique de Pierre Bayle*, Paris, Champion, 2003, pp. 69-83.
—, *La Bible dans le «Dictionnaire philosophique»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 81-104.
—, *Voltaire à l'œuvre: réemploi et seconde main dans l'article «Arc» des«Questions sur l'Encyclopédie»*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller*, cit., pp. 197-207.
L. Bianchi, *Tolleranza e progresso in Voltaire («Traité sur la tolérance», «Dictionnaire philosophique»)*, in Id. (a cura di), *Etica e progresso*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 77-99.
A.J. Bingham, *Voltaire and the «Encyclopédie méthodique»*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century [d'ora in poi SVEC]», 6 (1958), pp. 9-35.

—, *The earliest criticism of Voltaire's «Dictionnaire philosophique»*, «SVEC», 47 (1966), pp. 15-37.
S. Branca, *Le «Dictionnaire philosophique»: de la rationalité du dictionnaire à l'allégorie de la fiction*, «L'Information Grammaticale», 65 (marzo 1995), pp. 22-27.
P. Brockmeier, *La raison en marche: über Form und Inhalt der Belehrung bei Montesquieu, Marivaux und Voltaire*, in H. G. Rötzer e H. Walz (a cura di), *Lehrdichtung: Festschrift für Walter Naumann zum 70. Geburtstag*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1981, pp. 159-173. [Vedi in particolare «Belehrung durch Ideologiekritik: le *Dictionnaire philosophique portatif* (1764)», pp. 169-173.]
A. Brown e U. Kölving, *Voltaire and Cramer?*, in S. Menant e Ch. Mervaud (a cura di), *Le siècle de Voltaire. Hommage à René Pomeau*, cit., t. I, pp. 149-183.
P. Campion, *Le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire ou les ennemis intimes*, «Cahiers philosophiques», 51 (giugno 1992), pp. 73-83.
C. Cave, *Voltaire et l'herméneutique: les procédés de la défiguration dans le «Dictionnaire philosophique»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 105-132.
J. Cazeneuve, *La philosophie de Voltaire d'après le «Dictionnaire philosophique»*, «Synthèses», 16 (1961), n° 181-182, pp. 14-31, ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 78-90.
M.-H. Cotoni, *Les clausules des articles du «Dictionnaire philosophique»*, in U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, cit., t. I, pp. 365-376.
—, *Histoire et polémique dans la critique biblique de Voltaire. Le «Dictionnaire philosophique»*, «Raison présente», (ott.-dic. 1994), n° 112, pp. 27-47.
—, *Les«incipit» des articles du «Dictionnaire philosophique»*, in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire et le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 71-90, e in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 209-222.
—, *Les personnages bibliques dans le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire* , «Revue d'histoire littéraire de la France», 95 (1995), n° 2, pp. 151-164.
—, *La résurgence du mythe messianique dans l'œuvre de Rousseau et de Voltaire*, in AA.VV., *Études de littérature française et littérature comparée. Hommage à Jean Richer*, Nice, Presses Universitaires de Nice, 1985, pp. 109-115. [In parte sulla voce *Religione*.]
—, *Variations critiques sur l'apôtre Pierre dans l'«Essai sur les mœurs» et dans les «Questions sur l'Encyclopédie»*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller*, cit., pp. 163-176.
—, *Voltaire et la Bible*, in M.-H. Cotoni(a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 141-148.
H. Coulet, *Quelques aspects de l'Égypte pharaonique en France au XVIII^e siècle*, dans M. Matucci (a cura di), *Actes du colloque international, Lumières et illuminisme (Cortona, 3-6 octobre 1983)*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 141-148. [In parte sulle voci *Api* e *Iniziazione*.]
N. Cronk, *Qui parle dans le«Dictionnaire philosophique portatif»? Polyvocalité et posture auctoriale*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 177-196.

—, *Voltaire and the 1760s: the Rule of the Patriarch*, in N. Cronk (a cura di), *Voltaire and the 1760s. Essays for John Renwick*, Oxford, Voltaire Foundation, 2008, pp. 9-21.
—, *Voltaire autoplagiaire*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller*, cit., pp. 9-28.
H. Cussac, *La voix dans le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, in J. Wagner (a cura di), *La voix dans la culture et la littérature françaises, 1712-1875. Actes du colloque de Clermont-Ferrand (1997)*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2001, pp. 68-84.
M. Delon, *Voltaire entre le continu et le discontinu*, in A. Becq (a cura di), *Aspects du discours matérialiste en France autour de 1770*, Caen, Institut de Littérature Française, 1981, pp. 261-265, ripreso in M.-H. Cotoni (dir.), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 96-99. [Sulle voci *Catena degli esseri creati* e *Catena degli avvenimenti*.]
J. Deprun, *Le«Dictionnaire philosophique» et Malebranche*,«Annales de la Faculté des lettres et sciences humaines d'Aix», 40 (1966), pp. 73-78; ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 91-95.
R. Desné, *Voltaire et les Juifs. Antijudaïsme et antisémitisme. A propos du«Dictionnaire philosophique»*, in L. Binz *et al.* (a cura di), *Pour une histoire qualitative: études offertes à Sven Stelling-Michaud*, Genève, Presses Universitaires Romandes, 1975, p. 131-145; rist., col titolo *Voltaire était-il antisémite?*, in «La Pensée», 41 (1979), n°, 203, pp. 70-81, e in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 115-125.
B. Didier, *Le paradoxe de la «Raison par alphabet»*, in U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, cit., t. I, pp. 351-364.
J. Domenech, *La morale dans le «Dictionnaire philosophique»*, in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire et le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 39-55.
C. Donato, *L'abbé Bergier et le«Journal helvétique»: dix-sept articles contre Voltaire et le«Dictionnaire philosophique»*, in M. Cook e M.-E. Plagnol-Diéval (a cura di), *Critique, critiques au 18e siècle*, Oxford-Bern, Lang, 2006, pp. 127-136.
F. Douay-Soublin, *En contre-point au «Dictionnaire universel» de Trévoux, le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire comme objet, comme genre, comme analyseur sémantique*, in D. Baggioni (a cura di), *Encyclopédies et dictionnaires français. (Problèmes de normes et de nomenclatures)*, Aix-en-Provence, Université de Provence Aix-Marseille I, 1993, pp. 99-122.
C. Duckworth, *Flaubert and Voltaire's «Dictionnaire philosophique»*, «SVEC», 18 (1961), pp. 141-167.
D. Eick, *Violence, Levity, and the Dictionary on Old Regime France: Chaudon's «Dictionnaire anti-philosophique»*, in E.J. Johnson e B.R. Welles (a cura di), *An American Voltaire. Essays in Memory of J. Patrick Lee*, Newcaste-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 97-116.
R. Eluerd, *Voltaire, lecteur et concepteur de dictionnaires: «l'énergie» des mots*, in U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, cit., t. I, pp. 407-413.
R. Étiemble, *Préface au «Dictionnaire philosophique»*, in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 47-68.

D. Felice, *Voltaire lettore e critico di Montesquieu*, in Id., *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Ets, 2000, pp. 217-253. [In parte sulle voci *Clima*, *Governo*, *Onore*, *Leggi* e *Spirito delle leggi.*]
O. Ferret, *Du«Portatif»(1764) à«La Raison par alphabet» (1769): les différentes strates du «Dictionnaire philosophique»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 35-65.
—, *Quand les amateurs copient de l'auteur de l'«Essai sur les mœurs et l'esprit des nations»: de quelques reprises de l'«Essai sur les mœurs» dans les «Questions sur l'Encyclopédie»*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller*, cit., 177-190.
—, *Le traitement de l'exemple dans les œuvres alphabétiques de Voltaire*, «Revue Voltaire», 6 (2006), pp. 231-242.
Y. Florenne, *Voltaire, ou de la raison et de la déraison par alphabet*, M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 22-46.
P. Frantz, *«Catéchisme chinois», le jeu avec le genre*, in *Autour du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «Fabula», 26 gennaio 2009: <http://www.fabula.org/colloques/document1111.php>.
R. Galliani, *Les notes marginales de Voltaire au «Dictionnaire philosophique»*, «SVEC», 161 (1976), pp. 7-18.
V. Géraud, *Humour et tolérance dans le «Dictionnaire philosophique de Voltaire»*, «L'Information Grammaticale», 64 (genn. 1995), pp. 18-22.
F. Gevrey, *Typologie des lecteurs dans le «Dictionnaire philosophique»*: <http://www.univ-reims.fr/site/laboratoire-labellise/crimel/gallery_files/site/1/1697/3184/10102/12307.pdf>.
R. Golbourne, *Intertextes, supplements et strategies rhétoriques dans les«Questions sur l'Encyclopédie»*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier / Coller*, cit., pp. 191-195.
J. Goldzink, *La morale du «Dictionnaire»*, «Op. cit.», 3 (1994), pp. 99-105.
—, *A propos de trois dictionnaire anti-philosophiques*, «Les Cahiers de Fontenay», 71-72 (sett. 1993), pp. 97-119.
G. Goubier-Robert, *Tolérance et stratégie de l'évitement dans le «Dictionnaire philosophique»*, in A. Karoul (a cura di), *Voltaire ou l'écriture de la tolérance*, Tunis, Centre de Publication Universitaire, 1998, pp. 71-82.
R. Granderoute*, Le bestiaire du «Dictionnaire philosophique portatif»*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 81 (1981), pp. 367-390; ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 149-168.
—, *Le «Dictionnaire philosophique» et ses lecteurs*, «Op. cit.», 3 (1994), pp. 107-112.
J.-M. Gros, *Du«Dictionnaire historique et critique» de Bayle au«Dictionnaire philosophique» de Voltaire: les difficultés de la tolérance*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp.147-160.
C. Guyot, *Voltaire et l édition neuchâteloise des «Questions sur l Encyclopédie»*, «Musée neuchâtelois», 6 (1969), pp. 123-133.
M. Hersant, Le «*Dictionnaire philosophique»: œuvre «à part entière» ou «fatras de prose»?*, in *Autour du Dictionnaire philosophique de Voltaire*, «Fabula», 7 aprile 2009: <http://www.fabula.org/colloques/document1093.php>.

G. Iotti, *Argument et figure dans l'article «Amour-propre»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 239-253.
C. Jahns, *Émergences de la fiction dans le«Dictionnaire philosophique»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 223-238.
A. Jaubert, *Voltaire e la questione di stile*, in *Atti del Simposio Voltaire*, Nizza, Pubblicazioni della Facoltà di Belle Arti (Diffusion CID), 1995, pp. 121-138.
F. Jenkins, *The article «Conciles» sources and presentation*, «French Review», 31 (febbr. 1958), pp. 292-294.
F. Laruelle, *Idée d'un dictionnaire non-philosophique*, «Furor» (Genève), 26 (1994), pp. 109-118.
É. Leborgne, *Questions sur l'anthropologie voltairienne, à partir de l'article «Égalité»*, in *Autour du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «Fabula», 1° febbraio 2009: <http://www.fabula.org/colloques/document1106.php>.
—, *Questions sur l'anthropologie voltairienne, à partir de l'article «Égalité»* (suite), in *Autour du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «Fabula», 1° febbraio 2009: <http://www.fabula.org/colloques/document1119.php>.
M. Leca-Tsiomis, *Diderot et Voltaire dictionnaristes*, in *Autour du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «Fabula», 19 gennaio 2009: <http://www.fabula.org/colloques/document1090.php>.
N. Le Querler, *Le déterminant zéro dans le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «L'Information Grammaticale», 65 (marzo 1995), pp. 28-31.
S. Lojkine, *Le cannibalisme idéologique de Voltaire dans le «Dictionnaire philosophique»*, in U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, cit., t. I, pp. 415-428.
—, *La violence et la loi: langage et poétique du «Dictionnaire» voltairien*, «Littératures», 32 (primavera 1995), pp. 35-59.
J. Lough, *Chaudon's «Dictionnaire anti-philosophique»*, in R.J. Howells (a cura di), *Voltaire and his World. Studies Presented to W.H. Barber*, Oxford, Voltaire Foundation, 1985, pp. 307-322.
J.-E. Magerus, *An «état présent» of Studies on Voltaire's «Dictionnaire philosophique»*, «Chimères», (autunno 1975), pp. 11-28.
R. Marchal, *La religion dans le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire: variation et transition*, in L. Châtellier (a cura di), *Religions en transition dans la seconde moitié du dix-huitième siècle*, «SVEC», 2 (2000), pp. 233-241.
M. Marchetti, *Il «Dictionnaire philosophique» e la linguistica illuminista*, «Micromégas», 22 (1995), n° 61-62, pp. 129-139.
C. Martin, *Voltaire et «l'histoire des erreurs de l'esprit humain». Réflexions sur le «Dictionnaire philosophique» à partir de Fontenelle*, in *Autour du Dictionnaire philosophique de Voltaire*, «Fabula», 20 gennaio 2009: <http://www.fabula.org/colloques/document1096.php>.
S. Menant, *Aspects de la polémique voltairienne dans le «Dictionnaire philosophique»*, dans M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire et le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 91-104.
—, *Composition et effets de lecture dans le «Portatif»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 23-34.

—, *La rhétorique dans le «Portatif»*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 95 (1995), n° 2, pp. 177-186.
M. Méricam-Bourdet, *Le«Dictionnaire philosophique»: poursuivre l'histoire du pouvoir par alphabet*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 133-146.
Ch. Mervaud, *L'annotation du«Dictionnaire philosophique»: problèmes et bilan*, in U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, cit., t. I, pp. 385-395.
—, *Les cannibales sont parmi nous. L'article «Anthropophages» du «Dictionnaire philosophique»*, «Europe», (maggio 1994), n° 781, pp. 102-110; ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 169-176.
—, *Le «Dictionnaire philosophique»: combats et débats»*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 95 (1995), n° 2, pp. 187-198; ripreso in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 67-80.
—, *Du «Dictionnaire philosophique» aux «Questions sur l'Encyclopédie»: reprises et réécritures*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller*, cit., pp. 209-220.
—, *Philosophie et écriture brève. Le «Dictionnaire philosophique portatif»*, «Revue internationale de philosophie», 48 (1994), 1, p. 65-75, ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 107-114.
—, *Quelques aperçus sur la théologie et les théologiens dans le «Dictionnaire philosophique»*, «Littératures», 31 (autunno 1994), pp. 79-90.
—, *Questions sur les miracles dans le «Dictionnaire philosophique»*, «Op. cit.», 3 (nov. 1994), pp. 113-119.
—, *Réemploi et réécriture dans les «Questions sur l'Encyclopédie»: l'exemple de l'article «Propriété»*, «SVEC», 1 (2003), pp. 3-26.
—, *La réflexion politique dans le «Dictionnaire philosophique»*, in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire et le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 57-69.
—, *Réflexions alphabétiques sur la justice dans le «Dictionnaire philosophique portatif»*, in T.D. Hemming, E. Freeman e D. Meakin (a cura di), *The Secular City. Studies in the Enlightenment, Presented to Haydn Mason*, Exeter, University of Exeter Press, 1994, pp. 112-220.
—, *Du «Siècle de Louis XIV» aux «Questions sur l'Encyclopédie»: Voltaire et l'abbé Jacques Boileau*, in T. Pratt e D. McCallam (a cura di), *The Enterprise of Enlightenment*, Oxford - New York, Lang, 2004, pp. 275-292.
—, *Voltaire lexicographe. Note sur la néologie, les créations verbales et les mots rares de Voltaire, principalement dans les «Questions sur l'Encyclopédie»*, «Revue Voltaire», 11 (2012).
—, *Voltaire, la tolérance et l'intolérable*, in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire et le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 13-36.
J.R. Monty, *Notes sur le vocabulaire du «Dictionnaire philosophique»*, «SVEC», 41 (1966), pp. 71-86.
—, *Voltaire's Debt to the«Encyclopédie» in the«Opinion en alphabet»*, in Ch.G.S. Williams (a cura di), *Literature and History on the Age of Ideas. Essays on the*

French Enlightenment Presented to George R. Havens, [Columbus], Ohio State University Press, 1975, pp. 153-167.
—, *Voltaire's Rhetoric: The Use of Written Evidence in the Alphabetical Works*, «SVEC», 120 (1974), pp. 41-77.
F. Moureau, *Sources et ressources des articles «Ana, anecdotes» e «Annales» des «Questions sur l'Encyclopédie»*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller*, cit., pp. 91-97.
J.-M. Moureaux, *Le dialogue dans le «Dictionnaire philosophique»*, in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire et le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 105-120, e in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophie»*, cit., pp. 253-266.
—, *Ordre et désordre dans le «Dictionnaire philosophique»*, «Dix-Huitième Siècle», 12 (1980), pp. 381-400; ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 126-140.
—, *La politique de Voltaire dans le «Portatif»: de la première édition à l'article «Maître»*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 95 (1995), n° 2, pp. 165-176.
R.A. Nablow, *Voltaire's Indebtedness to Addison in the Alphabetical Works*, «SVEC», 176 (1979), pp. 63-75.
H. Nakagawa, *Le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire et le «Dictionnaire antiphilosophique» de l'abbé Chaudon. Deux thèses dans les années 1760*, «Études de langue et de littérature françaises» (Tokyo), 68 (1996), pp. 31-45.
A. Niderst, *Les«Dictionnaires philosophiques portatifs», Chicaneau de Neuville et Voltaire*, in B. Guion, M. S. Seguin, S. Menant e Ph. Sellier (a cura di), *Poétique de la pensée. Études sur l'âge classique et le siècle philosophique. En hommage à Jean Dagen*, Paris, Champion, 2006, pp. 625-642.
M.L. Perkins, *Theme and Form in Voltaire's Alphabetical Works*, «SVEC», 120 (1974), pp. 7-40.
R. Pintard, *Voltaire et l'«Encyclopédie»*, «Annales de l'Université de Paris», ottobre 1952, pp. 39-56.
S. Pitou, *Voltaire, Linguet, and China*, «SVEC», 98 (1972), pp. 61-68. [Sulla voce *Sulla Cina*.]
R. Pomeau, *La documentation de Voltaire dans le «Dictionnaire philosophique»*,«Quaderni francesi», 1 (1970), pp. 395-405; ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 69-77.
—, *Histoire d'une œuvre de Voltaire: le «Dictionnaire philosophique»*, «L'Information Littéraire», 7 (marzo-aprile 1955), pp. 43-50; ripreso in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 5-20.
—, *«Introduction» à la table ronde sur le «Dictionnaire philosophique portatif» organisée par S. Menant (Université de Paris IV-Sorbonne, 14 janvier 1995)*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 95 (1995), pp. 147-158.
J. Popin, *Séduction et subduction. Les honnêtes réflexions alphabétiques de M. de Voltaire*, in R. Marchal e F. Moureau, con la collaborazione di M. Crozier, *Littérature et séduction. Mélanges en l'honneur de Laurent Versini*, Paris, Klincksieck, 1997, pp. 711-720.
P. Rétat, *Le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire: concept et discours du dictionnaire*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 81 (1981), pp. 892-900; ripreso

in M.-H. Cotoni (a cura di), *Voltaire / Le «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 177-184.
—, *Le «Dictionnaire philosophique»: une philosophie de l'histoire?*, «Op. cit.», 3 (nov. 1994), pp. 121-127.
M. Rezler, *Voltaire and the «Encyclopédie». A Re-examination*, «SVEC», 30 (1964), pp. 147-187.
P. Rougier, *Explication de l'article «Torture» dans le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «Les Humanités», 12 (genn. 1969), pp. 15-16.
A.-M. Rousseau, *L'idée de progrès dans le «Dictionnaire philosophique»*, «Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines d'Aix», 40 (1966), pp. 65-71.
A.G. Sabatini, *Voltaire, «Dizionario filosofico»*, «Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici» [Napoli], 3 (sett.-dic. 1991), pp. 23-31.
A. Sandrier, *Le rire à la torture: malaise dans le «Dictionnaire philosophique»?*, in *Autour du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «Fabula», 26 gennaio 2009: <http://www.fabula.org/colloques/document1114.php>.
J. Schlobach, *L'article «Abbé» du «Dictionnaire philosophique»*, in U. Kölving e Ch. Mervaud, *Voltaire et ses combats*, cit., t. I, pp. 397-405.
B.E. Schwarzbach, *Compléments à l'annotation de l'article «Messie» du «Dictionnaire philosophique»*, «Dix-huitième siècle», 29 (1997), pp. 543-551.
—, *La datation de certains articles des «Questions sur l'Encyclopédie»*, «Cahiers Voltaire», 10 (2011), pp. 37-71.
—, *Les paganismes vus par l'«Encyclopédie»*, in C. Grell e F. Laplanche (da cura di), *Les religions du paganisme antique dans l'Europe chrétienne, XVI^e^-XVIII^e^ siècles*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1988, pp. 163-184. [In parte sulla voce *Idolo, idolatra, idolatria*.]
—, *The Problem of the Kehl Additions to the «Dictionnaire philosophique»: Sources, Dating and Authenticity*, «SVEC», 201 (1982), pp. 7-66.
—, *Voltaire et les Juifs: bilan et plaidoyer*, «SVEC», 358 (1998), pp. 27-91.
M.-S. Seguin, *Écriture/récriture des sources scientifiques des «Questions sur l'Encyclopédie»*, in O. Ferret, G. Goggi e C. Volpilhac-Auger (a cura di), *Copier/Coller*, cit., pp. 81-89.
—, *L'utilisation des références scientifiques dans le«Dictionnaire philosophique»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 161-176.
R. Shoaf, *Science, Sect, and Certainty in Voltaire's «Dictionnaire philosophique»*, «Journal of the History of Ideas», 46 (1985), pp. 121-126.
N. Simon, *Étude de style. Article «Tyrannie» du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «L'Information Grammaticale», 65 (marzo 1995), pp. 32-35.
J. Spica, *Agrégation 1973-1974. Voltaire. «Dictionnaire philosophique»*, «Recherches et Travaux», Université de Grenoble, Bulletin 8 (ott. 1973).
G. Stenger, *Amour et sensualisme dans le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, in T. Belleguic, E. van der Schueren e S. Vervacke (a cura di), *Les discours de la sympathie. Enquête sur une notion de l'âge classique à la modernité*, Sainte-Foy (Québec), Presses de l'Université de Laval, 2007, pp. 77-98.
—, *De la sensation à la superstition: éléments pour une histoire de l'esprit humain dans quelques articles du «Dictionnaire philosophique» de Voltaire*, «Revue Vol-

taire», 7 (2007), pp. 239-254. [Sulle voci *Salomone*, *Setta*, *Senso comune*, *Sensazione*, *Sogni* e *Superstizione*.]
A. Straudo, *Sources lexicographiques et dérives dans les «Questions sur l'Encyclopédie»*, «Revue Voltaire», 6 (2006), pp. 243-266.
V.W. Topazio, *Voltaire, «Lexicographer of the Enlightenment»*, «SVEC», 8 (1979), pp. 311-321.
J. Vercruysse, *Articles inédits de Voltaire pour le dictionnaire de l'Académie française,* «SVEC», 37 (1965), pp. 7-51.
—, *Joseph Marie Durey de Morsan chroniqueur de Ferney (1769-1772) et l'édition neuchâteloise des «Questions sur l'Encyclopédie»*, «SVEC», 230 (1985), pp. 323-391.
L. Victor, *Analyses stylistiques*, «Publications de l'Université d'Aix-Marseille», 1 (1991), pp. 189-206. [Sulla voce *Fede*.]
R. Virolle, *Où en sont les études sur le «Dictionnaire philosophique» de Voltaire?*, «L'Information Littéraire», 26 (1974), pp. 60-67.
C. Volpilhac-Auger, *Je est-il un autre? Emplois de la première personne et«Ethos» du philosophe dans le «Dictionnaire philosophique»*, in L. Macé (a cura di), *Lectures du «Dictionnaire philosophique»*, cit., pp. 197-208.
J. Wagner, *L'âme et le corps après la mort dans le «Dictionnaire» et les «Dialogues philosophiques» de Voltaire*, in G. Peylet (a cura di), *La fin des temps*, Talence, Université Michel de Montaigne (Bordeaux III), 2000, pp. 135-153.
—, *Lisibilité et dénégation: propos sur un préambule voltairien*, «SVEC», 155 (1976), pp. 2223-2264.
—, *Paradigme newtonien et expérience historique chez Voltaire des «Lettres philosophiques (1734) au «Dictionnaire philosophique» (1769)*, in S. Vervacke, E. Van der Schueren e T. Belleguic (a cura di), *Les songes de Clio. Fiction et histoire sous l'Ancien Régime*, Sainte-Foy (Québec), Presses de l'Université de Laval, 2006, pp. 287-304.
M. Waterman, *Voltaire and Firmin Abauzit*, «Romanic Review», 33 (ott. 1942), pp. 236-249. [Sulla voce *Apocalisse*.]
S. Werner, *Philosophie et comédie par alphabet: le «Dictionnaire philosophique»*, in U. Kölving e Ch. Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, cit., t. I, pp. 377-384.

VIII.
Sitografia

Association «Voltaire intégral»: <http://www.voltaire-integral.com/>.
Atelier Voltaire: <http://www.montesquieu.it>.
Bibliothèque de Voltaire à Saint-Pétersbourg: http://voltaire.nlr.ru:8101/index.html.
Fonds de dotation Voltaire: <http://fonds-voltaire.org./phtt>.
Institut et Musée Voltaire: <http://www.ville-ge.ch/bge/imv/>.
Société des études voltairiennes (SEV): <http://voltaire.lire.ish-lyon.cnrs.fr>.
«Studies on Voltaire and the Eighteenth Century»: <http://163.1.91.91/_svec_index/soi_IdxPage.lasso>.

Voltaire électronique: <http://www.lib.uchicago.edu/efts/VOLTAIRE/>.
Voltaire à Ferney: <http://voltaire-a-ferney.org/>.
Voltaire Foundation: <http://www.voltaire.ox.ac.uk/www_vf/default.ssi>.
Voltaire in Gallica: <http://gallica.bnf.fr/dossiers/html/dossiers/Voltaire/>.
Voltaire-Gesellschaft: <http://www.voltaire-gesellschaft.de/>.
Voltaire Society of America: <http://www.whitman.edu/VSA/>.

II.
Regesto dei nomi citati da Voltaire

A

Abauzit, Firmin (1679-1767), teologo protestante, rifugiatosi in Svizzera dopo la revoca dell'editto di Nantes. Le sue opere conobbero una certa fama, soprattutto *Sur la connaissance du Christ et sur l'honneur qui lui est dû*. Voltaire gli attribuisce la paternità di alcune voci.

Abbadie, Jacques (1654-1727), teologo e scrittore calvinista francese. La sua opera più nota è il *Traité de la Vérité de la religion chrétienne* (1684), apprezzato sia dai cattolici che dai riformati (e che Voltaire criticherà nell'*Examen important de milord Bolingbroke*, 1766). È autore anche de *L'art de se connoître soi-mesme ou la recherche des sources de la morale* (1692).

Abbes de Cabrebolles (o de Cabreroles), Guillaume d' (1718-1802), erudito francese, membro dell'Accademia de Béziers. Fu revisore dei conti della Linguadoca. Contribuì all'*Enciclopedia* con alcune voci sulla fisiologia, del testo *Relation des inondations arrivées à la ville de Bédarieux* (1745) e del romanzo *Voyage dans les espaces imaginaires* (1758).

Addison, Joseph (1672-1719), scrittore inglese, per anni collaborò alla redazione del «Tatler» (1709-1711), poi insieme a Steele fondò «The Spectator» (1711-1714), gazzetta imitata in tutta Europa; fu autore di una tragedia, *Catone* (1713), che imita i modelli del classicismo francese.

Aguesseau, Henri-François d' (1668-1751), giureconsulto, difensore delle libertà gallicane, si oppose alla bolla *Unigenitus*: nominato cancelliere di Francia, nel 1717, più volte caduto in disgrazia e poi richiamato per le sue indiscusse capacità e per la sua probità. Si dedicò alla riforma della legislazione, e compose un corso di educazione giuridica del titolo *Insruction à mes enfants*.

Amyot, Jacques (1513-1593), precettore dei figli di Enrico II, poi vescovo di Auxerre; traduttore dal greco di Eliodoro, Longo e, soprattutto, Plutarco, in particolare delle *Vite parallele* (1572).

Ancre, Eleonora Galigai marescialla d', si veda Galigai.

Anglade, *Laurent* marchese d' (?-1689) fu ingiustamente arrestato e condannato alle galere per nove anni insieme a *sua moglie* Marguerite Saint-Martin il 16 febbraio 1688 con l'accusa di furto ai danni del conte Jean de Montgomery, con il quale condivideva la casa. Morto nelle prigioni di Marsiglia, egli non fece in tempo ad assistere alla revisione del processo che, su istanza della figlia Constance, ne riconobbe la completa innocenza nel giugno del 1693.

Anquetil-Duperron, Abraham-Hyacinthe (1731 -1805), orientalista francese. Fratello dello storico Louis-Pierre Anquetil. Imbarcatosi per l'India nel 1754, vi soggiornò sino al 1762. Nel 1763 venne nominato socio dell'Académie des Iscriptions et Belles-Lettres. Apprese il persiano e l'hindi, dedicandosi allo studio della vita e del pensiero di Zoroastro. Opere principali: traduzione dello *Zend-Avesta* (1777);

Législation orientale (1778); *L'Inde en rapport avec l'Europe* (1798).

Anson, sir George (1697-1762), ammiraglio inglese, oltre a imprese militari brillantemente condotte, nel 1746 pubblicò col titolo *Voyage round the World*, la relazione del suo viaggio intorno al globo (compiuto tra il 1740 e il 1745), la quale circolò ampiamente e tradotta anche in francese nel 1749.

Aranda, Don Pedro Pablo Abarca, conte di (1718-1799), diplomatico e ministro spagnolo, presidente del Consiglio di Castiglia dal 1765 al 1773, fu tra i fautori dell'espulsione dei gesuiti dalla Spagna nel 1767 e della limitazione dei poteri dell'Inquisizione (che verrà interamente soppressa solo nel 1804 da Napoleone).

Arbuthnot, John (1667-1735), statistico, medico, fisico, erudito e scrittore satirico scozzese. Fu amico di Swift e di Pope. Membro e socio fondatore del celebre Scriblerus Club, pubblicò con successo *The History of John Bull* (1712), tanto che il personaggio di John Bull da lui inventato divenne simbolo della Gran Bretagna.

Argens, Jean-Baptiste de Boyer, marchese d' (1704-1771), scrittore francese; abbandonata la carriera militare, si dedicò alla letteratura, pubblicando le *Lettres juives* (1736), seguite da altre *Lettres cabalistiques* e *Lettes chinoise*; nel 1742 accettò l'invito di Federico II e si trasferì alla sua corte, dove ricevette le chiavi di ciambellano e la carica di "Direttore della classe di belle arti" dell'Accademia di Prussia, godendo del favore del re, almeno fin quando, all'età di sessant'anni non sposrà un'attrice di nome Cochois. La sua opera più celebre è il romanzo filosofico-libertino *Thérèse philosophe* (1748).

Argenson, Marc-Pierrre de Voyer, conte d' (1696-1764), politico francese; fu luogotenente generale di polizia a Parigi (1720-24), poi cancelliere del duca d'Orlèans (1724-40), membro del consiglio del re (1742) e segretario di stato per la guerra (1743). Fu protettore e amico di molti illuministi (fu compagno di collegio di V*oltaire).*

Argenson, René-Louis de Voyer de Paulmy, marchese d' (1694-1757), scrittore e uomo politico, fratello del precedente. Nel 1744 fu nominato segretario di stato per gli Affari esteri da re Luigi XV, carica che ricoprì fino al 1747. Come il fratello, fu in stretti rapporti con Voltaire, Rousseau e tutti gli enciclopedisti e dal 1733 divenne membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-lettres. Tra le sue opere, da ricordare l'*Histoire du droit public ecclésiastique français* (1734), le *Considérations sur le gouvernement de la France* (1764) e, apparsi postumi, gli *Essais* (1785).

Argentré, Charles du Plessis d' (1673-1740), vescovo, teologo e scrittore francese, appartenente a nobile famiglia bretone. Nel 1709 divenne elemosiniere del re e, dal 1723, vescovo di Tulle. Autore di numerose opere, tra le quali un *Traité de l'Église* (1698) e un *Lexicon philosophicum* (1706).

Arnauld, Antoine (1612-1694), filosofo, teologo e matematico francese. Il suo nome è associato a quello di Pierre Nicole, insieme al quale scrisse varie opere, tra cui la celebre *Logique ou Art de penser* (1662) e *La perpétuité de la foi de l'Église catholique touchant l'eucharistie* (1669) contro i calvinisti. Intorno al 1650 Arnauld elaborò e divulgò alcuni scritti di chiaro stampo giansenista che gli costarono l'espulsione dalla Sorbona: questo evento costituì lo spunto per la redazione delle *Lettere provinciali* di Pascal, al quale egli era legato da profonda amicizia.

Arnauld de Pomponne, Simon (1618-1699), uomo politico e diplomatico francese di famiglia giansenista; fu ministro

degli Esteri dal 1671 al 1679 e ministro di Stato dal 1671 al 1679 e dal 1691 al 1699.

Arnoud o Arnoult, Antoine (dopo il 1701-dopo il 1779), farmacista; a lui si deve la creazione di un portentoso medicamento in grado di curare l'apoplessia, che nel 1748 ottenne l'approvazione del consiglio di Stato del re.

Arundel, Thomas Howard, conte del Surrey e di (1585-1646), la cui collezione di antichità comprendeva il celebre *Mamor Parium*, trasportato da Atene a Londra nel 1627 e le cui iscrizioni furono decifrate l'anno successivo da John Selden.

Assemani, Giuseppe Simone (1687-1768), orientalista, storiografo, vescovo cattolico e bibliotecario di origine libanese, poi naturalizzato italiano; si formò al Pontificio collegio maronita di Roma, divenendo nel 1710 interprete ufficiale di arabo e siriaco presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Assocy, Charles Coypeau d' (1605-1677), scrittore e musicista francese. Rivale di Jean-Baptiste Lully e amante di Cyrano de Bergerac. Il suo *Ovide en belle humeur* è del 1650.

Astruc, Jean (1684-1766), medico e biblista. Tra i suoi trattati di medicina, si ricorda il *De morbis venereis* (1736). Nelle *Conjectures sur les mémoires originaux dont il paraît que Moyse s'est servi pour composer le livre de la Genèse* (pubblicata anonima nel 1753), egli dimostra attraverso l'analisi testuale che il *Pentateuco* è opera di autori diversi.

Attiret, Jean-Denis (1702-1768), gesuita, originario di Dole (Franca Contea), a partire dal 1738 si trasferì a Pechino, dove morì, dopo aver ricoperto l'incarico di pittore ufficiale dell'imperatore e aver viaggiato in Asia Centrale. Grande fortuna ebbe la lettera del 1743 in cui descrive i giardini cinesi (raccolta del 1769 nelle *Lettres édifiantes* pubblicate dai missionari gesuiti a Tolosa, 34 tomi, 1707-1776).

Aubignac, François Hédelin, abate d' (1604-1676) compose una tragedia in prosa intitolata *Zénobie* (messa in scena senza successo nel 1640), in cui venivano rispettate le unità aristoteliche, che l'abate difenderà anche nel trattato *La pratique du théâtre* (1657).

B

Bachaumont, François Le Coigneux de (1624-1702), poeta francese. Legato da profonda amicizia al poeta Chapelle, nel 1656 compose il *Voyage en Provence et en Languedoc*, che fu pubblicato, insieme ad altre liriche, tra le opere dello stesso Chapelle.

Baltus, Jean-François (1677-1743), gesuita, autore di opere apologetiche; ricordato per la polemica che lo oppose a Fontenelle a proposito della *Histoire des oracles*, in occasione della quale scrisse una *Réponse à l'Histoire des oracles de Monsieur de Fontenelle* (1707).

Balzac, Jean-Louis Guez, signore di (1597-1654), letterato che ai suoi tempi godette di grande celebrità in tutta Europa, soprattutto con la sua raccolta di lettere fittizie (1624): oggi è ricordato come colui che, malgrado il suo preziosismo, condusse la letteratura e la lingua francese verso le forme del classicismo. Compose anche opere apologetiche come il *Socrate chrétien* (1652).

Banduri, Anselmo Maria (1675-1743), benedettino italiano; antichista, fu bibliotecario del duca d'Orléans. Curò l'edizione di testi di Petrarca e Salutati, nonché delle opere dei padri greci sotto la direzione di Bernard de Montfaucon. Nel 1711 pubblicò *Imperium Orientale sive antiquitates Constantinopolitanae* e nel 1718 *Numismata imperatorum romanorum*.

Banier, Antoine (1673-1741), ecclesiastico, storico, traduttore e mitografo francese. La sua fama è legata alla traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Del 1711 è la sua opera più importante in due volumi *Explication historique des fables, où l'on découvre leur origine et leur conformité avec l'histoire ancienne*.

Barletta (o Barolo, o De Barolus), Gabriele, morto attorno al 1480, predicatore domenicano, originario della Campania, celebre per i suoi sermoni di tono popolaresco, che furono pubblicati col titolo *Sermones quadragesimales* (1497).

Barnevelt (o Olderbarneveldt), Jan Van Olden (1549-1619), uomo di Stato, fu gran pensionario di Olanda, e si distinse nella difesa del paese contro gli Spagnoli; ma dopo la sconfitta fu accusato, in quanto rappresentante del patriziato olandese e avversario dei gomaristi, di tradimento e condannato a morte.

Baron d'Hénouville, Théodore (1715-1768), chimico, fisico e accademico francese, autore di studi innovativi sul borace; tra le sue opere si ricordano i saggi *Sur les eaux minerales en général, et sur celles de Passy en particulier* (1743), *Des perforations spontanées de l'estomac* (1748) e la *Nouvelle édition du cours de chimie de Lemery* (1756).

Baronio, Cesare, detto Baronius (1538-1607), cardinale e storico ecclesiastico, oratoriano (discepolo e successore di san Filippo Neri), autore degli *Annales ecclesiastici* (1588-1607, 12 volumi).

Barral, Pierre (1700-1772), abate e uomo di lettere francese, fu professore alla Sorbona e vicario generale di Montpellier. Autore di numerosi dizionari, tra i quali il *Dictionnaire historique, littéraire et critique, contenant une idée abrégée de la vie et des ouvrages des hommes illustres en tout genre, de tout temps et de tout pays* (1758-59), al quale collaborarono anche Joseph Valla e Eustache Guibaud.

Barre, Joseph (1692-1764), canonico di *Sainte-Geneviève* e cancelliere all'Università della Sorbona. Scrisse tra l'altro un'*Histoire générale d'Allemagne* (1748).

Barré, Nicolas (1621-1686), frate dell'Ordine dei Minimi, predicatore e erudito francese. Si occupò dell'educazione e della catechizzazione delle fanciulle. Fu inoltre professore di teologia e bibliotecario a Parigi.

Bartholinus, Thomas (1616-1680), medico, anatomista e teologo danese, compì importanti ricerche anatomiche sul sistema venoso e linfatico dell'uomo. Dal 1646 al 1661 insegnò presso l'Università di Copenaghen. Tra le sue numerose opere, *De lacteis thoracis in homine brutisque nuperrime observatis* (1652) e *Vasa lymphatica in homine nuper inventa* (1654).

Basnage de Beauval, Jacques (1653-1723), pastore calvinista, scrittore, diplomatico e storico. Nel 1685, a seguito della revoca dell'editto di Nantes, riparò in Olanda. Tra il 1706 e il 1711 pubblicò l *Histoire des Juifs* e tra il 1719 e il 1726 le *Annales des Provinces-Unies*. Scrisse anche una *Histoire de la religion des Églises réformées*. Nel 1697 divenne membro della Royal Society.

Bautru, conte di Séran, Guillaume (1588-1665), consigliere di Stato, membro dell'Accademia di Francia; benché protetto del cardinale Mazarino, a corte svolse un ruolo marginale di spiritoso intrattenitore.

Bayle, Pierre (1647-1706), filosofo, scrittore, enciclopedista e giornalista francese; nel 1681, in quanto calvinista, fu costretto all'esilio prima ancora della revoca dell'editto di Nantes; le sue due opere più note sono le *Pensées diverses sur la comète* (1682) e il *Dictionnaire historique et cri-*

tique (1697). Da ricordare anche le *Nouvelles de la républiques des lettres* (apparse tra il 1684 e il 1687).

Beaumont, Jean-Baptiste Élie de (1732-1786), avvocato francese, ricordato per la pubblicazione del *Mémoire pour réhabiliter le nom de l'infortuné Calas* (1761), che sembra essere stato all'origine del *Traité de la tolérance* di Voltaire (1763).

Beaupré (prima metà del XVII secolo), attrice comica, il cui vero nome era Madeleine Le Moyne. Nel 1624 sposò Nicolas Lion signore di Beaupré, rimanendo vedova nel 1632; in seguito, si dedicò al teatro, facendo parte della compagnia di Molière e del Théâtre du Marais a partire dal 1634 e fino al 1649. Nel 1655, si trasferì in Olanda.

Beausobre, Isaac de (1659-1738), ministro e teologo ugonotto francese, autore della *Histoire critique de Manichée et du Manichéisme* (1734-1739) e dell'*Histoire de la Réformation* (1786). *A lui si deve inoltre una traduzione dei Salmi in versi.*

Beauvais, Gilles-François de (1693-1773), erudito e predicatore gesuita di origine francese. Fu professore di retorica, lettere e filosofia; al 1744 risale la pubblicazione della *Vie d'Ignatius Azevedo*. Fu autore di opere di devozione.

Beauval, Jeanne-Olivier Bourguignon, signora di (1643-1720), attrice francese nata in Olanda; fu accolta da Molière tra i *comédiens du Roi* nel 1670: abbandonò le scene nel 1704.

Behaim, Martin (1459-1507), navigatore, cartografo e astronomo tedesco, passò gran parte della vita in Portogallo; partecipò a un viaggio di esplorazione delle coste dell Africa occidentale. Costruì il famoso *Erdapfel*, la mela terrestre. Contrariamente a quanto credeva Voltaire, non ebbe parte alcuna né nella scoperta dell'America né in quella dello Stretto di Magellano.

Bellarmino, Roberto Francesco Romolo (1542-1621), teologo gesuita e cardinale; strenuo difensore dell'ortodossia cattolica contro le dottrine protestanti, fu consigliere di papa Paolo V e ebbe parte attiva in celebri processi come quelli a Galileo Galilei, Tommaso Campanella e Giordano Bruno.

Belley, vescovo di, vedi Camus, Jean-Pierre.

Bekker, Balthasar (1634-1698), teologo e predicatore tedesco, la sua opera più celebre *De Betoverde Weereld* (*Il mondo incantato*, Amsterdam, 1691) fu tradotta il francese nel 1694: *Le monde enchanté, ou examen des communs sentiments touchant les esprits, leur nature, leur administration et leurs opérations*, in 4 volumi.

Benoît du Cercle, Antoine (1632-1717), scultore in cera, alla Fiera di Saint-Germain era solito presentare un «Circolo di Corte» in cui venivano raffigurati i membri della famiglia reale.

Benserade, Isaac de (1613-1691), poeta e librettista francese; traduttore di Ovidio (1676); frequentatore degli ambienti cortigiani e mondani, godette d'importanti protezioni. Insieme a Vincent de Voiture, suo acerrimo rivale, fu uno dei più eminenti rappresentanti del "preziosismo". La sua prima commedia *Iphis et Iante* (1634) suscitò grande scalpore in quanto incentrata, per la prima volta in Francia, sull'omosessualità femminile.

Bergier, Nicolas (1567-1623), storico francese, originario di Reims, autore di una storia della propria città (*Dessin de l'histoire de Reims*, postuma e incompiuta 1635); scrisse snche una *Histoire des grands chemins de l'empire romain* (1622,

ristampata ancora nel Settecento, 1728 e 1736).

Bergier, Nicolas-Sylvestre (1718-1790), filologo, teologo e apologista francese, diventò canonico di Notre-Dame e confessore del re; conoscitore delle lingue classiche e dell'ebraico; le sue opere apologetiche hanno spesso Voltaire come bersaglio: *Le déisme réfuté par lui-même* (1765), *La certitude des preuves du christianisme* (1767) e l'*Apologie de la religion chrétienne* (1769). Nel 1778 pubblicò un *Dictionnaire théologique* in cinque volumi.

Berkeley, George (16851753), filosofo irlandese, vescovo di Cloyne, in precedenza era stato professore di teologia, greco ed ebraico; la sua opera maggiore è il *Trattato sui princìpi della conoscenza umana* (1710), cui seguirono i tre *Dialoghi di Hylas e Philonous* (1713) e *Alcifrone* (1732), in polemica con Mandeville e Shaftesbury, e tradotto tempestivamente in francese nel 1734.

Bernard, Samuel (1651-1739), finanziere francese di origine olandese, conte di Coubert dal 1725 per volere di Luigi XV, definito il banchiere più ricco d'Europa. All'epoca della revoca dell'editto di Nantes, egli abiurò il protestantesimo e diede vita alla Compagnie de Guinée, importante per la tratta negriera.

Bernoulli, Jacques o Jakob (1654-1705), matematico e fisico svizzero. Completati gli studi di teologia, conobbe Robert Boyle e da quel momento si dedicò alle scienze e alla matematica, con particolare interesse per il calcolo infinitesimale. Fu in corrispondenza con Gottfried Leibniz. La sua opera principale è l'*Ars Conjectandi* (pubblicata postuma nel 1713), sulla teoria delle probabilità.

Berruyer, Joseph-Isaac (1691-1758), gesuita francese, autore di una voluminosa *Histoire du peuple de Dieu* (1728), che fu condannata dalle autorità ecclesiastiche, per i toni romanzeschi, e talvolta ridicoli e grotteschi, con cui viene narrata la storia sacra.

Bertaut, Jean (1552-1616), vescovo di Séez, in Normandia, fu nominato consigliere della regina Maria de' Medici. Fu anche poeta; tra le sue opere *Recueil de quelques vers amoureux* (1602) e i *Sermons* (1613), composti sotto l'influenza di Francesco di Sales.

Bertin, Exupère-Joseph (1712-1781) anatomista francese, autore di un ampio trattato di osteologia, che al lungo fece autorità.

Bertin, Henri-Léonard-Jean-Baptiste (1719-1792), controllore generale delle Finanze, magistrato, a partire dal 1757 ricoprì l'importante carica di luogotenente generale della polizia di Parigi. Protesse le arti e gli artisti: a lui si deve la pubblicazione dei *Mémoires du P. Amiot sur les Chinois*.

Bèze, Théodore de (1517-1605), discepolo e stretto collaboratore di Giovanni Calvino; a lui si deve una traduzione dei *Salmi* e della *Confession de la foi chrétienne* (1560). Partecipò alla guerra della Lega e fu accusato di essere l'ideatore dell'assassinio del duca di Guisa. Ttra le sue opere: la *Vita Calvini* (1564; tradotta in francese nel 1565), la *Histoire ecclésiastique des églises réformées du royaume de France* (dal 1521 al 1563), il *De francicae linguae recta pronuntiatione tractatus* (1584) e l'edizione del Nuovo Testamento (1565).

Bignon, Jean-Paul (1662-1743), nipote e protetto del ministro Pontchartrain, erudito e predicatore. Fu membro dell'Accademia delle Scienze, di quella delle Iscrizioni e di quella di Francia (dal 1693). Dal 1718 fino alle morte, ricoprì l'incarico di Bibliotecario del Re.

Bignon, Jérôme (1589-1656), consigliere di Stato, avvocato generale del parlamento di Parigi, autore di opere politiche, come il *Traité de l'excellence des rois et du royaume de France* (1610).

Biord, Jean-Pierre (1719-1785), religioso francese; di povere origini (suo padre era muratore), divenne prete nel 1743 e nel 1764 fu ordinato vescovo di Annecy. Celebre per la lunga polemica che ebbe con Voltaire.

Blondel, David (1590-1655), storiografo di corte francese di fede protestante e ambasciatore a Houdan nel 1614. Tra le sue opere, da ricordare in particolare *Jérusalem et Rome au secours de Genève* (1621), *Pseudo-Isidorus et Turrianus vapulantes* (1628) e *Genealogiae Francicae plenior assertio. Vindiciarum Hispanicarum, Novorum Luminum, Lampadum Historicarum et Commmentorum Libellis, Lotharingia Masculina, Alsatia vindicata, Stemma Austriacum, de pace cum Francis ineunda Consilium, de Ampulla Remensi disquisitio & Tenneurius expensus, a Joanne Jacobo Chiffletio insciptis, ab eoque in Francici nominis injuriam editis, inseprsorum, omnimoda eversio*, pubblicata postuma ad Amsterdam nel 1664.

Blondel, François (1617-1686), militare e diplomatico, grande viaggiatore, nonché architetto e matematico, fu incaricato da Luigi XIV della pianificazione urbanistica di Parigi; a lui si deve, in particolare, il progetto della porta di Saint Denis. Dal 1669 fu membro dell'Accademia delle scienze, e nel 1671 divenne direttore dell'Accademia d'architettura: la sua opera più famosa è il *Cours d'architecture* (1675).

Blondel, Jacques-François (1705-1774), architetto francese e teorico dell'architettura. Collaborò all'*Encyclopédie* per la parte relativa a questa arte. Tra le sue opere un *Discours sur la nécessité de l'étude de l'architecture* (1754) e *L'Homme du monde éclairé par les arts* (1774).

Blois, Pierre de (1135-1203), uomo politico e poeta francese in lingua latina. Studiò prima legge a Bologna e successivamente teologia alla Sorbona; compose tra l'altro versi goliardici, alcuni dei quali sono conservati tra i *Carmina Burana*.

Bochart, Samuel (1599-1677), filologo, orientalista e teologo francese, di confessione protestante, autore di una *Geographia sacra* (1646) e di *Hierozoicum, sive de animalibus Sacrae Scripturae* (1675).

Bodin, Jean (1530 circa-1596), filosofo, politico, economista francese; dopo aver esercitato l'avvocatura, lavorò come procuratore generale al servizio del re e partecipando alla vita politica come consigliere di François d'Alençon. Nel 1593 compose il dialogo *Heptaplomeres*, rimasto inedito fino al 1857 e incentrato sul tema della tolleranza religiosa. Tra le sue opere, si rammentino i *Six livres de la république* (1576) e *La démonomanie des sorciers*, una delle prime guide pratiche per il giudice incaricato di istruire i processi per stregoneria.

Boerhaave, Hermannus (1668-1738), chimico, botanico, medico olandese, applicò il meccanicismo alla medicina. Insegnò all'università di Leida. Le sue opere più importanti e che conobbero vasta diffusione sono le *Institutiones medicae* (1708) e gli *Elementa chemiae* (1732).

Boguet, Henry (1550-1619), giurista francese, ma noto al suo tempo soprattutto come demonologo; la sua opera più celebre è il *Discours exécrable des sorciers*, redatta nel 1602 e ristampata dodici volte nello spazio di vent'anni.

Boindin, Nicolas (1676-1751), autore drammatico; dal 1706, fu membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres; compose numerose commedie.

Ha lasciato delle *Lettres historiques sur tous les spectacles de Paris* (1769).

Boisguillebert, Pierre Le Pesant, signore di (1646-1714), economista, autore di memorie, quali *Détail de la France* (1699) e *Factum de la France* (1707), che presentò, senza esiti, ai ministri di Luigi XIV; le sue intuizioni – libertà di commercio, diminuzione delle imposte indirette, riduzione dell'imposta della "taglia" – esercitarono una certa influenza sugli economisti riformisti del XVIII secolo.

Bolingbroke, Henry Saint-John (1678-1751), filosofo e politico britannico. Fu ministro della guerra e poi segretario di Stato, durante la guerra di successione spagnola. Soggiornò in Italia, in Svizzera e soprattutto in Francia. Il suo pensiero fu improntato all'empirismo di Locke e allo scetticismo dei "libertini" secenteschi. Voltaire lo frequentò, sia in Francia che in Inghilterra, e ne rimase influenzato; nel 1767, gli attribuì il proprio *Examen important de milord Bolingbroke*.

Bolland, Jean (1596-1665), gesuita, storico ed erudito fiammingo. Il suo lavoro più significativo sono gli *Acta Sanctorum*, una raccolta critica delle vite dei santi ordinate secondo i giorni dell'anno: essa apparve tra il 1643 (il mese di gennaio) e il 1658 (il mese di febbraio). Questa opera monumentale fu continuata da altri padri gesuiti, detti "Bollandisti". Gli *Acta Sanctorum* continuarono ad apparire ad Anversa fino al 1794, formando un totale di 53 volumi *in folio*.

Belloy, Pierre-Laurent de, detto Dormont de Belloy (1727-1775), attore e drammaturgo francese. Fece carriera come attore in Russia e a San Pietroburgo avvenne il suo debutto con *Le triomphe de l'amitié* (1757), su imitazione di Metastasio. Il dramma lirico patriottico in tre atti *Le siège de Calais* (1765) che riportò emorme successo, ma suscitò le riserve di Diderot e Voltaire.

Boileau, detto Boileau-Despréaux, Nicolas (1636-1711), poeta e critico, uno dei massimi rappresentanti e teorici del classicismo francese, autore di satire (1666) e di epistole in versi (1674-1694), in cui espresse il proprio talento di polemista. Nel 1674 pubblica l'*Art poétique*, in quattro canti, che consacrò la sua autorità di difensore del classicismo; nello stesso anno apparve la prima parte del poema satirico *Le lutrin* (seconda parte, 1683).

Bonneval, conte Claude-Alexandre de (1675-1747), militare di professione, servì nella marina francese e negli eserciti imperiali contro i Turchi, dopo una vita estremamente avventurosa si convertì alla religione musulmana nel 1730 e, per un certo tempo, ricoprì incarichi nell'esercito ottomano, sotto il nome di Achmet Pascià.

Borelli, Giovanni Alfonso (1608-1679), erudito, matematico, fisico, astronomo, medico, biologo, Nel *De motu animalium* (apparso postumo) applicò le dottrine di Galileo all'ambito della biologia.

Bossuet, Jacques-Bénigne (1627-1704), oratore e scrittore religioso, fu il precettore del Delfino di Francia; nel 1681 divenne vescovo di Meaux; autore di orazioni funebri e d'innumerevoli sermoni (245 sono solo quelli rimasti), che sono tra i monumenti della prosa barocca francese, compose, per il proprio regale pupillo, anche opere di storia (in particolare il *Discours sur l'histoire universelle*, 1681), di storia ecclesiastica e di polemica contro il quietismo e Fénelon. Tradusse e commentò l'*Apocalisse* (1690).

Bottens, Jean-Antoine-Noé Polier de (1713-1783), teologo protestante e orientalista svizzero, proveniva da una nobile famiglia originaria del Rouergue, costretta a rifugiarsi in Svizzera per scampare alle

persecuzioni contro i protestanti; morì a Losanna. Collaborò all'*Encyclopédie* e fu in corrispondenza epistolare con Voltaire.

Boucher d'Argis, Antoine-Gaspard (1708-1791), giureconsulto francese, per sessant'anni fu giudice di pace in campagna. Compose un *Côde rural* tra il 1749 e il 1762, un'*Histoire abrégée de l'ordre des avocats* (1753), e collaborò all'*Encyclopédie*.

Boudier de La Jousselinière, René (1634-1723), traduttore, poeta e antichista francese. Tra le sue opere: *Traité des médailles* e la *Histoire de la république romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à César Auguste* (in otto volumi). Pubblicò la *Traduction en vers de plusieurs satires d'Horace et de Juvénal* e una *Traduction en vers de l'Ecclésiaste de Salomon*, apprezzate anche da Voltaire, che lo elogiò nel suo *Siècle de Louis XIV*.

Bougeant, padre Guillaume-Hyacinthe (1690-1743), gesuita e storico francese, si occupò anche di fisica e compose alcune commedie in prosa; nel 1735 diede alle stampe un curioso trattato sul romanzo in forma di allegoria intitolato *Voyage merveilleux du prince Fan-Férédin dans la Romancie* e nel 1739 un *Amusement philosophique sur le langage des bêtes*.

Bouhours, Dominique (1628-1702), gesuita, grammatico, storico e scrittore; la sua opera principale, che esercitò grande influenza, s'intitola *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit* (1687); enorme successo avevano già incontrato gli *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671); scrisse opere polemiche contro il giansenismo e agiografie di Ignazio di Loyola (1679) e di Francesco Saverio (1682), accanto ad altre puramente letterarie soprattutto di carattere linguistico (*Doutes sur la langue française*, 1674, e *Remarques nouvelles sur la langue françoise*, 1675).

Bouhier, Jean (1673-1746), giureconsulto, magistrato, traduttore, storico e bibliofilo francese, divenne primo presidente del Parlamento di Borgogna nel 1704 e membro dell'Académie française dal 1727. La sua biblioteca contava 35000 volumi e 2000 manoscritti. Tra le opere storiche, si ricordino *Les coutumes du duché de Bourgogne, avec les anciennes coutumes tant générales que locales de la même province* (1742-1746) e il *Traité de la dissolution du mariage pour cause d impuissance, avec quelques pièces curieuses sur le même sujet (1735).*

Boulainvilliers, Henri, conte di (1658-1722), erudito, storico della Francia e libero pensatore, introdusse l'opera e il pensiero di Spinoza in Francia; è noto come ideologo della società aristocratica e difensore dei privilegi della nobiltà. Le sue opere apparvero tutte postume, tra le quali si segnala una *Vie de Mahomet* (1730-1731), che contribuì a capovolgere i pregiudizi religiosi contro l'islamismo. Voltaire ne fece il protagonista di una serie dei dialoghi filosofici anticristiani: *Le dîner du comte Boulainvilliers* (1767).

Boulanger, Nicolas-Antoine (1722-1759), ingegnere, filosofo ed esperto di lingue orientali; nelle sue opere apparse postume a cura di d'Holbach, *Antiquité devoilée* (1766) e *Recherches sur le despotisme oriental* (1761), esprimeva la propria critica nei confronti delle origini delle superstizioni religiose e le proprie idee politiche progressiste.

Bouquet, Simon (seconda metà del XVI secolo), finanziere, poeta e erudito francese, fu scabino di Parigi nel 1570. Accanto alla sua attività di amministratore delle entrate del regno, Bouquet frequentò Pierre de Ronsard e Jean Dorat. Di lui si ricorda in particolare il *Bref et sommaire recueil de qui a esté faict et de l'ordre tenu à la joyeuse et triumphante entrée de Charles IX en sa bonne ville et cité de Paris* (1572).

Bourdaloue, Louis (1632-1704), predicatore gesuita e erudito francese, noto per la sua teatrale eloquenza e per le sue simpatie gianseniste. Viene considerato il fondatore dell'eloquenza cristiana in Francia.

Bouret, Étienne-Michel (1710-1777), finanziere, fu tesoriere della casa del re, appaltatore delle imposte, amministratore delle poste, accumulando un ingente patrimonio che gli permise di acquistare il castello di Croix-Fontaine, dove ricevette sontuosamente Luigi XV: morì insolvente e, forse, si suicidò per evitare la bancarotta.

Bourignon de la Porte, Antoinette (1616-1680), mistica e visionaria originaria di Ryssel (presso Lilla), venne esiliata dalla Francia, e soggiornò in Belgio, Germania e Olanda, perché si opponeva a ogni liturgia e predicava la necessità del culto interiore. I suoi scritti furono pubblicati ad Amsterdam (1769-1786, in diciannove volumi).

Boursault, Edme, detto Capys, (1638-1701), erudito, scrittore e drammaturgo francese. Tra le sue opere narrative, particolarmente interessanti sono alcune novelle e il romanzo *Le prince de Condé* (1675), mentre tra i testi teatrali, si ricordino le commedie in versi *La comédie sans titre ou le Mercure galant* (1683), *Ésope à la ville* (1690) e *Ésope à la cour* (1701). Polemizzò con Molière a proposito della *Scuola delle mogli*, componendo la commedia *Le portrait du peintre ou la contre-critique de l'École des femmes* (1663).

Boursier, Laurent-François (1679-1749), religioso ed erudito francese. Scrisse *De l'action de Dieu sur les créatures. Traité dans lequel on prouve la prémotion physique par le raisonnement* (1713), nella quale egli difese la dottrina tomista.

Boyle, Robert (1627-1691), fisico e chimico irlandese, studiò il comportamento dei gas. Il suo libro più famoso è *The sceptical chymist*(1661).

Bradley, James (1693-1762), astronomo inglese; oltre alla scoperta dell'aberrazione della luce insieme a Samuel Molyneux, a lui si deve anche la scoperta del moto di nutazione nel 1748.

Brébeuf, Georges de (1617-1661), poeta, autore di parodie burlesche del VII libro dell'*Eneide* (1650) e di Lucano (1656), di una traduzione della *Farsalia* (1658), che fu molto apprezzata, e di diverse raccolte di poesie.

Brébeuf, Giovanni de (1593-1649), gesuita e missionario francese. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1617, intraprese numerosi e lunghi viaggi di evangelizzazione in giro per il mondo (soprattutto Nuova Francia e Canada). Insieme ad altri sette missionari, subì il martirio da parte degli Irochesi (1642-49). A lui è attribuita la canzone *Iesous Ahatonnia* (*Nasce Gesù*), più nota come *Canto natalizio degli Uroni*.

Brice, Germain (1652-1727), scrittore francese, celebre per la sua opera in più volumi *Description nouvelle de ce qu'il y a de plus remarquable dans la ville de Paris*, pubblicata a partire dal 1684, ampliata e arricchita in parte dallo stesso autore fino all'ultima riedizione postuma del 1752; in essa, per la prima volta, Parigi viene descritta nella sua realtà topografica e architettonica.

Brinvilliers, Marie-Magdaleine-Marguerite d'Aubray, marchesa di (morta nel 1676) fu giustiziata per aver avvelenato il padre e due fratelli.

Brosses, Charles de (1709-1777), magistrato, storico, linguista e scrittore francese. Fu Presidente del Parlamento della sua città natale, Digione, a partire dal 1741, e poi dal 1746 membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi, presso cui presentò numerose memorie riguardanti la filologia, la linguistica e la storia antica, che spesso furono riprese

nell'*Encyclopédie*. Il *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie* è del 1765, ma 1757 era apparsa la sua opera più celebre *Du culte des dieux fétiches, c'est-à-dire des objets terrestres et matériels, animaux ou inanimés, contenant le parallèle de l'ancienne religion de l'Egypte avec la religion actuelle de Nigritie, et l'examen philosophique et critique des causes auxquelles on a coutume d'attribuer le fétichisme*.

Brossette, Claude (1671-1743), avvocato e scrittore francese, fondatore dell'*Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Lyon*, curatore di apprezzate edizioni di opere di Boileau e di Molière.

Brouncker, William, visconte di Castle-Lyons (1620 circa-1684), matematico e politico inglese. A lui si devono i primi studi sulla quadratura dell'iperbole e sulle frazioni continue, e la traduzione in lingua inglese delle opere di Cartesio.

Broussel, Pierre, magistrato francese vissuto attorno alla metà del XVII secolo; partecipò alla vita politica del paese, parteggiando per la Fronda.

Broussin, René Brulart, conte du (morto nel 1677), celebre gastronomo e libertino francese, citato anche da Boileau.

Browne, Peter (morto nel 1735), vescovo di Cork in Irlanda dal 1710; Voltaire lo ricorda per alcuni suoi opuscoli contro l'abitudine di bere alla memoria dei defunti (*Of drinking in Rememberance of the Dead*, 1713).

Brucker, Johann Jakob (1696-1770), storico, religioso e filosofo tedesco, autore della *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta*, 1742-44, in sei volumi (ristampata nel 1766-67), della *Historia philosophicae doctrinae de ideis* (1723) e di una *Pinacotheca scriptorum* (1724), una raccolta di biografie di scienziati e filosofi.

Brumoy, Pierre (1688-1742), gesuita, erudito e filologo francese; la sua opera che incontrò maggior successo fu il *Théâtre des Grecs* (1730, ristampata nel 1747).

Buchanan, George (1506-1582), poeta e storico scozzese di fede calvinista. Dal 1544 al 1547 fu maestro di Montaigne. Tra le sue opere: le satire *Palinodia* e *Franciscanus et fratres* (1536-38) per cui fu incarcerato, *De iure regni apud Scotos* (1579) e *Rerum Scoticarum Historia* (1582), le tragedie *Medea* e *Alcestis* e il poema *De sphaera*, apologia del pensiero tolemaico.

Buffon, Georges-Louis Leclerc, conte di (1707-1788), celebre naturalista, autore della monumentale *Histoire naturelle*, cui dedicò le proprie ricerche dal 1749 al 1788, fondò e diresse il Jardin des Plantes a Parigi, e si occupò anche di studi demografici: *État général des naissances, des mariages et des morts de la ville de Paris* e *Comparaison des table de la mortalité en France avec le table de la mortalité à Londres*.

Burigny, Jean Levesque de (1692-1785), storico francese, membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Tradusse il *Traité touchant l'abstinence de la chair des animaux* di Porfirio(1747).

Burnet, Gilbert (1643-1715), storico e teologo scozzese, vescovo di Salisbury dal 1689. Autore di due opere storiche: *History of the reformation of the Church of England* (1679-1714) e *History of his own times*, 1660-1713 (post., 1724-34).

Bury, Richard de (1730-1794), storico francese, si occupò sia di storia antica che di storia moderna; grande diffusione ebbe la sua biografia di Enrico IV (*Vie héroique et privée de Henri IV, roi de France*, 1765, più volte ripubblicata negli anni successivi).

Bussy, Roger de Rabutin, conte di (1618-1693), scrittore e ufficiale francese, fu celebre libertino e cortigiano. Per la sua condotta e i suoi rapporti con Nicolas Fouquet fu rinchiuso alla Bastiglia durante il periodo della Fronda (1665-66). La pubblicazione (a sua insaputa) della *Histoire amoureuse des Gaules* (1665), scandalosa opera sulla vita amorosa delle dame di corte, gli costò l'esilio dal 1666 al 1682. Altre opere degne di nota sono i *Mémoires* (1696) e la *Correspondance* (1697).

Butler, Samuel (1612-1680), poeta inglese, divenne molto popolare ai tempi della Restaurazione con il poema eroicomico *Hudibras* (1663-1678), che narra le vicende di sir Hudibras e del suo scudiero Ralpho, a imitazione di quelle di Don Chisciotte.

Cahusac, Louis de (1706-1759), poeta e drammaturgo, collaborò all'*Enciclopedia*, redigendo diverse voci di argomento teatrale e musicale. Tra le sue opere teatrali si ricordino *Pharamond* (1736), la tragedia *Le comte de Warwick* (1742) e *Zénéide et l'Algérien* (1743). Compose i libretti per diverse opere liriche di Jean-Philippe Rameau: *Les Fêtes de Polymnie* (1745), *Les Fêtes de l'Hymen et de l'Amour* (1747) e *Zoroastre* (1749).

C

Caietano, si veda De Vio, Domenico.

Calas, Jean (nato nel 1698), commerciante di Tolosa, di fede ugonotta, venne accusato di aver ucciso il proprio figlio primogenito, Marc-Antoine, per impedirgli di convertirsi a cattolicesimo (il figlio, in realtà, era morto suicida). Unicamente sulla base di voci popolari, il padre venne condannato a morte il 9 marzo 1762: fu sottoposto al supplizio della ruota e bruciato. Venuto a conoscenza della vicenda poco dopo, Voltaire deciderà di dare rifugio nella propria residenza di Fernay ai familiari della vittima banditi da Tolosa e d'intraprendere una campagna di stampa, che avrà vasta eco in tutta Europa: la più celebre testimonianza di essa è il *Traité sur la tolérance* (1763). Nel 1765 si giungerà alla revisione del processo, patrocinato dagli avvocati Élie de Beaumont e Mallard (per i quali Voltaire ebbe sempre parole di elogio); nel 1765, la memoria di Calas verrà infine riabilitata.

Calepio, Ambrogio (detto "Calepino") (1435-1511), linguista italiano, divenuto celebre per la redazione del *Dictionarium latinum* (1502), che nel 1520 era già arrivato alla ventiquattresima edizione, e ormai noto in tutta Europa semplicemente come "il Calepino".

Calmet, dom Augustin (1672-1757), teologo ed erudito benedettino, dal 1728 diresse l'abbazia di Sénones in Lorena, dove anche Voltaire soggiornò per qualche tempo dopo aver lasciato la corte di Potsdam. Il nome di dom Clamet è rimasto legato al monumentale *Commentaire littéral sur tous les livres de l'Ancien et du Nouveau Testament* (1707-1716, in sei volumi in folio), nonché un *Dictionnaire historique, critique, chronologique, géographique et littéral de la Bible*, ai quali Voltaire attinse largamente per i suoi scritti di argomento biblico. Oltre alle storie ecclesiastiche, e non solo, di dom Calmet, si segnala la curiosa *Dissertation sur les apparitions des anges et sur les revenants, les vampires* (1746), di cui Voltaire non manca di burlarsi.

Campistron, Jean-Galbert de (1656-1723), poeta e autore drammatico francese, amico e imitatore di Racine; fu eletto all'Académie Française nel 1701. Tra le sue tragedie: *Virginie* (1683) e *Tiridate* (1691), concepita sulla falsariga della *Phèdre* raciniana.

Camus, Jean-Pierre, vescovo di Belley (1584-1652), autore di opere edificanti e di romanzi, nonché degli *Éclaircissements*

de Méliton sur les Entretiens d'Hermodore (1635), di cui Claude Pithois, ex-frate dell'ordine dei Minimi, pubblicò un sunto nel 1662 dal titolo *L'Apocalypse de Méliton, ou révélations des mystères cénobitiques par Méliton*.

CANDALE, François de (1512-1594), fu vescovo di Aire, appartenente alla corrente dell'*ermetismo* neo-alessandrino

CAPYS, si veda Boursault, Edme.

CARDINAL CAETANO, Tommaso De Vio, detto il (1469-1534), religioso domenicano, teologo e diplomatico, fu tra coloro che più sostennero la riforma cattolica.

CARLO IX (1550-1574), re di Francia, figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici; non detenne mai il potere effettivo, che fu esercitato dalla madre in qualità di reggente. Gli anni del suo regno furono segnati dalle guerre civili e dalla strage di ugonotti, avvenuta la notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572).

CARRÉ DE MONTGERON, Louis Basile (1686-1754), scrittore e magistrato francese; fu consigliere al parlamento di Parigi. Dopo avere vissuto da libertino, difese le profezie dei convulsionari. A causa della sua opera *Vérité des miracles* (1733-1737), fu arrestato per ordine del cardinale di Fleury, trascorrendo in carcere il resto della sua vita.

CARTOUCHE È IL SOPRANNOME CON CUI ERA NOTO IL FAMIGERATO BRIGANTE LOUIS-DOMINIQUE BOURGUIGNON (1693-1721), che fu giustiziato a Parigi, sulla place de Grève.

CASAUBON, Isaac (1559-1614) erudito e filologo ginevrino naturalizzato inglese. Fu prima professore di greco a Ginevra, a Montpellier e a Parigi per volere di Enrico IV, e poi in Inghilterra fece parte della corte di Giacomo I. Curò varie edizioni di opere di autori classici, come Apuleio, Strabone e Polibio. Tra le sue opere: *Animadversionum in Athenaei dipnosophistas* (1600), *De satyrica graecorum poesi et romanorum satira libri duo* (1605) e *De Rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes XVI* (1614), testo fondamentale per l'evoluzione della filosofia ermetica.

CASSINI, Giovanni Domenico (1625-1712), astronomo italiano, insegnò Genova e a Bologna, città dove fu molto attivo costruendo la meridiana di San Petronio e collaborando all'istituzione della Specola dell'Istituto delle Scienze. Nel 1669, per volere di Luigi XIV, divenne membro dell'Accademia reale delle scienze e nel 1671 direttore dell'Osservatorio di Parigi; scoprì quattro satelliti di Saturno.

CASTILLON, Jean-François-André, Leblanc de (1719-1800), avvocato e magistrato francese; fu gentiluomo e consigliere del re, celebre per il suo discorso pronunciato nel 1765 durante l'"affaire Calas".

CATINAT DE LA FAUCONNERIE, Nicolas de (1637-1717), maresciallo di Francia, celebre per le campagne militari in Italia condotte durante la Guerra di successione spagnola. Fu uno dei più grandi strateghi militari della sua epoca. Degni di interesse sono i suoi *Mémoires (apparsi postumi nel* 1819, 3 voll.).

CAVALIERI, Bonaventura (fine del XVI sec.-1647), matematico, umanista e gesuita italiano. Fu in corrispondenza con Galileo. La sua opera fondamentale è la *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota* (1635), nella quale viene illustrata la teoria degli indivisibili. Insieme a Newton e Leibniz, Cavalieri è considerato uno dei fondatori della analisi infinitesimale moderna.

CAVALLI, Francesco (1602-1676), organista e compositore italiano, il cui vero nome era Pier Francesco Caletti; fu chiamato a

Parigi in occasione del matrimonio di Luigi XIV (1660), dove furono messi in scena *Serse* e l'*Ercole amante* (1662).

Caumartin François Lefebvre de o Jean-François-Paul Lefèvre de(1668-1733), vescovo di Blois. Divenne membro dell'Académie française nel 1694 e dell'Académie des inscriptions et des Belles-Lettres nel 1701. Lasciò una biblioteca di circa 10.000 mila manoscritti e opere a stampa.

Caussin, Nicolas (1583-1651), gesuita, confessore di Luigi XIII; cadde in disgrazia nel 1637, per aver tramato contro la politica estera di Richelieu.

Cellarius, nome latinizzato di Christopher Keller, vedi.

Cerfvol, Chevalier de. giureconsulto francese, autore di un *Mémoire sur la population* ecc., che cercò di far passare per un'opera di Voltaire (e che, dopo il sequestro e la distruzione, ristampò a a Ginevra sotto il titolo *De l'utilité civile et politique du divorce*, 1770), e di altre monografie di argomento simile che lo fanno annoverare tra i popolazionisti e contengono interessanti descrizioni dei costumi del suo tempo. Scrisse anche *Chimerandre l'antigrec, fils de Bacha Bilboquet, ou les équivoques de la langue françoise* (1766).

Chamousset, Claude-Humbert Piarron de (1717-1773), filantropo, fondò un ospedale modello, e trasformò anche il proprio palazzo in un ospedale. Fu nominato intendente generale degli ospedali militari. Si occupò anche del servizio postale parigino e della creazione di una compagnia di assicurazioni contro gl'incendi. Espose i suoi progetti in *Vues d'un citoyen* (1757).

Champmeslé, Marie Desmares (1642-1698), attrice, moglie dell'autore drammatico Charles Chevillet, detto Champmeslé: debuttò nel 1669, diventando una delle maggiori interpreti del teatro raciniano.

Chapelle, Claude-Emmanuel Lhuillier, detto (1626-1686), poeta, letterato e intellettuale francese; fu allievo di Pierre Gassendi e frequentò Molière, Cyrano de Bergerac, La Fontaine, Racine e Boileau. Deve il soprannome "Chapelle" alla rue de la Chapelle nella zona di Montmartre, dov'era nato.

Chardin, Jean (1643-1713), figlio di un ricco gioielliere, fu uno dei più famosi viaggiatori francesi del XVII secolo. Già a ventidue anni, nel 1665, parte per l'India, attraversando la Turchia e la Persia, da cui torna nel 1670. Dopo poco più di un anno è di nuovo in viaggio alla volta di Ispahan dove giunge nel 1673, soggiornandovi fino al 1677. Al ritorno a Parigi, sarà costretto a ripartire nel 1689, questa volta per l'esilio in Inghilterra in quanto ugonotto. Qui darà alle stampe il suo celebre *Journal*, relativo al secondo viaggio, e venne nominato Cavaliere da re Carlo II.

Charlevoix, Pierre-François-Xavier de (1682-1761), missionario gesuita, storico ed esploratore francese. Compì numerosi viaggi nel Québec (1705) e in America Settentrionale (1720-22). Tra le sue opere sono da ricordare l'*Histoire du Japon* (1736) e l'*Histoire et description générale de la Nouvelle France* (1744), che all'epoca era l'opera più esaustiva sulla storia e la geografia di questa colonia.

Chartier, Alain (1385-1449), storico e poeta francese, ricoprì la carica di storiografo di Francia alla corte di Carlo VII; autore del celebre poemetto *La belle dame sans merci* (1424).

Châteauneuf de Castagnères, François, abate di (1645-1708), religioso e letterato francese. A lui si devono numerosi studi sulla musica antica; fu il padrino di Voltaire, che presentò a Ninon de Lenclos, di cui

era l'amante. Il suo *Traité sur la musique des anciens* apparve postumo nel 1725.

Châtel, Jean (ca. 1575-1594), tentò di assassinare Enrico IV, il 27 dicembre 1594, e fu squartato due giorni più tardi: accusati di avere ispirato il suo gesto, i gesuiti furono banditi dal regno.

Châtelet, Gabrielle Émilie Le Tonnelier de Breteuil, marchesa di (1706-1749), matematica, fisica e filosofa francese, scrisse le *Institutions de physique* (1740) sul sistema di Leibniz e la traduzione francese dei *Principia Mathematica* di Newton, pubblicata postuma (1756). Ebbe una lunga relazione intellettuale e sentimentale con Voltaire, a partire dal 1733.

Chaudon, Louis-Mayeul (1737-1817), eredito benedettino e lessicografo francese, pubblicò un *Nouveau dictionnaire historique portatif* (1766), che ottenne un grande successo. Avversario degli enciclopedisti, li attaccò, sotto lo pseudonimo di De Sablons, ne *Les grands hommes vengés* (1769), e nel *Dictionnaire anti-philosophique* (1767), ripubblicato nel 1783 col titolo di *Anti-Dictionnaire philosophique*.

Chauffepié, Jacques-Georges de (1702-1786), nato in Olanda, ma di origini francesi, pastore della Chiesa riformata, pubblicò un voluminoso *Nouveau Dictionnaire historique et critique, pour servir de supplément ou de continuation à celui de M. Pierre Bayle* (1750-1756).

Chauffours, Benjamin Étienne des (1681-1726), nobile originario della Lorena, arso vivo il 24 maggio 1726 al termine di un lungo processo per pederastia, avendo rapito e assassinato un bambino.

Chaulieu, Guillaume Amfrye, abate di (1639-1720), poeta libertino francese di origine inglese. Frequentò La Fontaine e Chapelle e insieme al marchese La Fare animò la società di liberi pensatori ed epicurei che si riuniva presso il Temple, a Parigi (cui anche Voltaire venne introdotto giovanissimo). Le sue opere furono pubblicate postume nel 1724, ma già da vivo gli valsero il soprannome di «Anacreonte del Temple».

Chaumeix, Abraham-Joseph de (1730-1790), scrittore francese, autore dei *Préjugés légitimes contre l'Encyclopédie, et essai de réfutation de ce dictionnaire, avec l'examen critique du Livre de l'Esprit* (1758-1759). Denunciò al parlamento l'*Encyclopédie*, causamdo la momentanea sospensione della pubblicazione. Voltaire lo attaccò duramente a più riprese, e soprattutto nella satira *Le pauvre diable* (1760).

Cheselden, William (1688-1752), anatomista inglese, divenne famoso per le moderne innovazioni apportate alle tecniche chirurgiche: a lui si deve la prima operazione di cataratta. La sua opera più importante è *The anatomy of the human body* (1713), che ebbe undici edizioni fino al 1778.

Chiniac de la Bastide du Claux, Pierre (1741-morto nei primi anni del XIX secolo), storico e magistrato francese, di tendenze gianseniste; le sue opere suscitarono vive polemiche all'epoca, in particolare una difesa della chiesa gallicana (1765).

Choiseul, Étienne-François, duca di (1719-1785), fu ambasciatore del re di Francia a Roma e a Vienne, prima di diventare segretario di Stato agli affari esteri nel 1758, all'epoca della guerra dei Sette Anni; ricoprì altri importanti incarichi, fin quando non cadde in disgrazia e fu esiliato nei suoi possedimenti di Chanteloup (dal 1770 al 1774).

Choisy, François-Timoléon de (1644-1724), abate, missionario e scrittore francese. Dopo l'esilio dalla corte di Francia a causa della sua vita sregolata e della sua

abitudine di vestirsi da donna, divenne missionario e nel 1685 partì per il Siam, dove divenne sacerdote. Tra le sue opere: *Journal de voyage au Siam* (1687), svariati scritti storici e religiosi (*Histoire de France sous les règnes de Saint Louis, de Charles V et Charles VI*, in 5 voll., 1688-1695; *Histoire de l'Eglise*, 11 voll., 1703-1723), ma soprattutto i *Mémoires* (1737).

Christin, Charles-Gabriel-Frédéric (1744-1799), giurista e storico francese, fu avvocato presso la corte di Besançon, deputato agli Stati Generali e sindaco di Saint-Claude. La sua *Collection des mémoires présentés au Conseil du Roi par les habitans du Mont-Jura et le Chapitre de S. Claude, avec l'arrêt rendu par ce tribunal* (1772) fu molto apprezzata da Voltaire, che intrattenne con lui una fitta e amichevole corrispondenza a partire dal 1765.

Cinq-Mars, Henri Coiffier de Ruzé, marchese di (1620-1642), favorito di Luigi XIII e amico intimo di Richelieu. Accusato di complotto contro la Corona, fu decapitato a Lione.

Clairault (o Clairaut), Alexis Claude (1713-1765), matematico e astronomo francese; fu un bambino prodigio. È famoso per il teorema che porta suo nome e che egli espose nel trattato *Théorie de la figure de la terre* (1743).

Clairon, nome d'arte di Claire-Hyppolyte-Josèphe Léris de Latude, detta mademoiselle Clairon (1723-1803), attrice drammatica della *Comédie française*, molto apprezzata da Voltaire, che ebbe in lei una delle migliori interpreti dei personaggi femminili delle proprie tragedie.

Clarendon, Edward Hyde, primo conte di (1609-1674), storico, memorialista e statista inglese. Nel 1642 fu nominato consigliere privato e cancelliere dello scacchiere da Carlo I e, in seguito, consigliere privato di Carlo II. Tra le sue opere, si ricordano una critica del *Leviathan* di Hobbes (1676), e soprattutto la *History of the Civil War* (postuma, 1702-04).

Clarke, Samuel (1675-1729), filosofo inglese, contribuì alla diffusione del deismo, in polemica con il materialismo di Hobbes e il panteismo di Spinoza: *A demonstration of the being and attributes of God (1705) e A discourse concerning the unchangeable obligations of natural religion, and the truth and certainty of the Christian revelation*(1706).

Claude, Jean (1619-1687), teologo e pastore calvinista, autore di un appello contro la revoca dell'Editto di Nantes che condannava gli ugonotti all'esilio; entrò spesso in polemica con Bossuet, con Nicole, con Arnauld.

Clément, Jacques (1567-1589), religioso francese dell'Ordine dei Frati Predicatori, partecirò alla Lega Cattolica. Fingendo di dovere consegnare una lettera a Enrico III, il primo agosto 1589 lo pugnalò a morte. Immediatamente arrestato, fu condannato al rogo.

Cocceio, Giovanni, è il nome italianizzato di Johannes Coch, oppure Johann Koch (latinizzato in ovvero Johannes Cocceius o Coccejus) (1603-1669), ebraista e biblista, fu a lungo professore di teologia a Leida. A suo avviso, tutte le profezie contenute nel *Vecchio Testamento* riguardano l'avvento di Cristo e la storia della Chiesa. Le sue posizioni ebbero una certa diffusione nella seconda metà del Seicento, soprattutto in Olanda, ma furono anche avversate da celebri teologi, fra i quali il potente Gisberto Voezio.

Coger, François-Marie (1723-1780), uomo di chiesa e letterato francese. Insegnò eloquenza presso il Collegio Mazzarino e divenne, poi, rettore dell'università di Parigi. Compose l'*Oraison funèbre de Louis XIV* (1746), e scrisse un *Examen du Béli-*

saire de M. Marmontel (1767): opera che suscitò la collera di Voltaire, il quale gli affibbiò il soprannome di «Coge pecus et omnia pecora» («Colui che riunisce il gregge e tutte le greggi»), tratto da una bucolica di Virgilio.

Colbert, Jean-Baptiste (1619-1683), statista francese, di origini borghesi, a partire dal 1665 cominciò una brillantissima carriera che, godendo egli della fiducia e della stima di Luigi XIV, lo portò a ricoprire le cariche di controllore generale delle finanze e di ministro della casa del re.

Collier, Jeremy (1650-1726), vescovo e scrittore inglese. Pubblicò dei saggi di morale (1697), una storia della Chiesa d'Inghilterra (1702) e il trattato *Clavis universalis* (1713). La sua opera più conosciuta rimane però il saggio *A Short View of the Immorality and Profaness of the English Stage* (1698), imprtante per la storia del teatro inglese, soprattutto per quanto riguarda l'aspra critica alla commedia britannica di quegli anni.

Collins, Anthony (1676-1729), filosofo inglese. La sua prima opera significativa fu *Essay concerning the Use of Reason in Propositions the Evidence whereof depends on Human Testimony* (1707), mentre il suo capolavoro è *A Discourse of Freethinking, occasioned by the Rise and Growth of a Sect called Freethinkers* (1713). Difese il deismo in numerosi scritti, che esercitarono una notevole influenza in tutta Europa, e su Voltaire in particolare.

Commire, Jean (1625-1702), gesuita, teologo e poeta, autore di una raccolta di versi in latino (apparsa nel 1678).

Concini, Concino (dopo il 1570-1617), nobile italiano, favorito di Maria de' Medici di Francia. Il matrimonio con Leonora Dori Galigai, confidente della regina, decretò la sua fortuna e il suo potere politico e gli permise l'acquisto del marchesato di Ancre (1610). Le invidie e l'odio che alimentò a corte, indussero il giovane Luigi XIII a farlo assassinare e a bruciare la moglie come strega.

Condé, detto il Gran Condé, Luigi II di Borbone principe di (1621-1686), generale francese. Guidò i Francesi durante la battaglia di Rocroy (1643) e nel corso della seconda Fronda tramò contro la corte e Mazzarino. Sotto il regno di Luigi XIV, fu celebre per le sue vittorie nella Franca Contea (1668), che testimoniarono della sua straordinaria abilità di stratega. Bossuet e Bourdaloue pronunciarono la sua orazione funebre.

Conring, Hermann, detto Conringius (1606-1681), giurista, economista e medico tedesco; insegnò all'università di Helmstädt. Le sue opere furono messe all'Indice: *De Origine juris germanici* (1643), *De Germanorum imperio romano* (1644) e *De Imperii Germanici republica* (1654).

Corneille, Thomas (1625-1709), drammaturgo francese, fratello minore di Pierre, il Grand Corneille (1606-1684), e autore di una vastissima produzione, godette anch'egli, ai suoi tempi, di grande fama. Si dedicò pure a studi linguistici e grammaticali.

Costar, Pierre (1603-1660), letterato francese, erudito e libertino. Frequentatore assiduo dell'Hôtel de Rambouillet, divenne amico di Ménage, Balzac e Voiture, di cui prese le difese in occasione di una polemica con La Bruyère (*Défense des ouvrages de Voiture*, 1653; *Suite de la Défense* e *Entretiens de M. de Voiture et M. Costar*, entrambe del 1654). Scrisse inoltre un *Mémoire sur les gens de lettres célèbres des pays étrangers*, commissionato da Mazzarino.

Cotelier, Jean-Baptiste (1626-1686), teologo e poliedrico erudito francese. Il suo

primo libro *Homiliæ quatuor in Psalmos et interpretatio prophetiæ Danielis, græce et latine* fu pubblicato nel 1661. Nel 1672 egli completò invece *Sanctorum Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt, Barnabae, Clementis, Hermae, Ignatii, Polycarpi opera edita et non edita, vera et supposita, graece et latine, cum notis*. Nel 1667 il ministro Colbert commissionò a lui e al filologo Du Cange la ricatalogazione dei manoscritti greci della biblioteca reale.

Cotin, Charles (1604-1682), abate, predicatore e scrittore, fu accademico di Francia (dal 1655), ricoprì la carica di cappellano del Re, frequentò assiduamente i circoli più esclusivi di Parigi, in particolare l'hôtel Rambouillet; Molière lo ritrasse nel personaggio di Trissotin (ne *Les femmes savantes*), e Boileau lo prese di mira nella III satira: la *Critique désintéressée sur les satires du temps* (1666) è la sua risposta. La sua opera spazia dalla teologia alla critica, dalla polemica letteraria alla poesia galante di gusto "prezioso".

Cotton, Pierre (1564-1626), gesuita, predicatore di Corte e letterato francese; fu confessore di Enrico IV. Il 14 maggio 1610, giorno dell'assassinio di Enrico IV per mano di Ravaillac, Cotton pubblicò una *Lettre déclaratoire de la doctrine des Pères jésuites* al fine di annunciare la totale innocenza e estraneità ai fatti della Compagnia di Gesù.

Couplet, Philippe (1623-1693), gesuita, linguista, filosofo e storico francese, fu missionario in Cina. La sua opera più nota, che ne decretò la fama in tutta Europa, è *Confucius Sinarum philosophus* (1687).

Craigs o Craig, James Henry (1748-1812), governatore generale delle colonie britanniche del Nord America.

Creech, Thomas (1659-1700), grecista e latinista inglese, autore di celebri traduzioni di Lucrezio (1682), Orazio (1684) e Teocrito (1684). Morì suicida per un amore non ricambiato.

Croiset, Jean (1656-1738), gesuita e scrittore francese. Autore di *Dévotion au Sacré Cœur de Notre-Seigneur Jésus-Christ* (1691), che tra il 1694 e il 1704 conobbe ben 13 edizioni.

Cudworth, Ralph (1617-1688), teologo e filosofo inglese, tra i principali autori della cosiddetta Scuola Platonica di Cambridge. La maggior parte dei suoi scritti è ad oggi inedita; tra le opere pubblicate si ricordino: *The true intellectual system of the Universe* (1678), *A treatise concerning eternal and immutable morality* (1731) e *A treatise of freewill* (1838).

Cugnières (o Congnières), Pierre de (vissuto a cavallo tra il XIII e il XIV sec.), nel 1329 difese le giurisdizioni civili contro quelle ecclesiastiche, e successivamente difese i diritti regali contro l'arcivescovo di Sens, Roger, il futuro papa Clemente VI.

Cumberland, Richard (1631-1718), autore dello scritto, uscito postumo, intitolato *Origines gentium antiquissimae* (1724). Nelle *Remarques pour servir de supplément à l'Essai sur les mœurs* (1763), XIX, dove Voltaire si burla dei suoi calcoli.

Curtis, Camillo de' (1535-1608), fu tra i più importanti giuristi e consiglieri del Regno di Napoli; fu tra l'altro autore del trattato di diritto feudale intitolato *Secunda Pars diversorii, sive Compehensorii Iurus Feudalis* apparso a Venezia nel 1603, e poi ripubblicato nel 1605 a Napoli. Questa opera fu messa all'Indice, a causa della concezione fortemente laica dello Stato che ne sta alla base.

Cyrano de Bergerac, Savinien de Bergerac, detto (1619-1655) scrittore francese, autore, tra l'altro, di un paio di romanzi fantastici, apparsi postumi e intitolati *L'altro mondo o Gli stati e gli imperi della Lu-*

na (1657) e *Gli stati e gli imperi del Sole* (1662).

D

Dacier, Anne Lefèvre (1654-1720), traduttrice di Omero, intervenne attivamente nella *querelle des anciens et des modernes*. Nel 1685, sposò André Dacier (1651-1722), anch'egli traduttore e filologo.

Dale, Anton van(1638-1708), medico olandese, per un certo periodo anche predicatore mennonita. Le sue *De oraculis veterum ethnicorum Dissertationes*(1683) furono rimaneggiate da Fontenelle nell'*Histoire des oracles* (1687).

Damiens, Robert-François (1715-1757), il 5 gennaio 1757 attentò alla vita di Luigi XV, ferendolo leggermente: l'attentato fece grande scalpore, poiché si sospettò che il suo gesto fosse stato ispirato dal partito dei gesuiti e ch'egli avesse dei complici (che, di fatto, non ebbe): fu squartato dopo atroci tormenti.

Damilaville, Étienne Noël (1723-1768), filosofo francese, grande amico di Voltaire, con il quale intrattenne una fitta corrispondenza fino alla morte. Collaborò all'*Enciclopedia*, per la quale scrisse la voce *Pace*. Fu per Voltaire una delle migliori fonti di notizie ed informazioni riguardo alle novità editoriali e alle mode parigine e contribuì anche a consolidare i rapporti tra gli enciclopedisti, e in particolare con Denis Diderot.

Dampier, William (1652-1715), navigatore e corsaro inglese. Ha lasciato alcune relazioni di viaggio: *A New Voyage Round the World* (1697), *Voyages and Descriptions* (1699) e *A Voyage to New Holland* (1703-1709).

Danchet, Antoine (1671-1748), poeta drammatico francese, autore di libretti teatrali e tragedie, fu eletto all'Accademia di Francia nel 1712. Tra le sue tragedie si ricorda *Cyrus*, del 1706.

Dancourt, Florent Carton (1661-1725), drammaturgo, autore di numerose opere teatrali messe in scena con grande successo alla Comédie Française, godette della protezione di Luigi XIV; la sua opera venne severamente giudicata tanto da Voltaire che da Rousseau, prima di cadere nell'oblio.

Daniel, Gabriel (1649-1728), gesuita e storico francese, scrisse una *Histoire de France* (1696), che gli valse una notevole celebrità, nonché la carica di Storiografo del Re. Compose anche opere polemiche, come il *Voyage du monde de Descartes* (1690), nel quale condanna i libertini. Fu acerrimo avversario di François-Eudes Mézeray.

Darget, Claude Etienne (1712-1778), lettore e segretario personale di Federico II di Prussia, membro onorario dell'Accademia delle Scienze di Berlino (dal 1745); tra il 1773 e il 1778 fu inviato a Parigi come ministro da Federico II. Fu in corrispondenza con Voltaire.

Daubenton, Louis-Jean-Marie (1716-1800), naturalista francese. Collaborò con Buffon a organizzare e dirigere il Cabinet du Roi, dove si dedicò a ricerche di fisiologia vegetale. Teorizzò l'applicazione dell'anatomia comparata allo studio dei fossili. Collaborò alla redazione degli articoli di storia naturale dell'*Encyclopédie*.

Delille, Jacques (1738-1813), poeta francese, la traduzione delle *Georgiche* (1769) gli valse la cattedra di latino al Collège de France; tradusse anche l'*Eneide.* Divenne celebre con il poemetto *Les Jardins* (1783); Voltaire contribuì a farlo eleggere all Accademia di Francia. Passato indenne attraverso la Rivoluzione, al momento della morte era considerato uno dei grandi poeti nazionali; tra le sue ultime opere

L Homme des champs, ou les Géorgiques françaises (1800) e *Les trois règnes de la nature* (1809).

Delorme, Marion, pseudonimo di Marie de Lon (1611-1650), cortigiana francese celebre per la sua bellezza, per la sua arguzia e per le sue avventure amorose ai tempi di re Luigi XIII. Tra i suoi amanti figurano Desbarreaux, Cinq-Mars, il duca di Buckingham, ma soprattutto il cardinale di Richelieu. Fu coinvolta nei moti della Fronda.

Delrío, Martín Antonio (1551-1608), gesuita, teologo, giurista, esegeta e filologo fiammingo di ascendenza spagnola; autore in particolare dell'opera *Disquisitionum magicarum libri sex* incentrata su occultismo e magia, veniva definito da Voltaire "il procuratore generale di Belzebù".

Dennis, John (1657-1734), giornalista inglese, che si firmava «Furius», scrisse numerosi libri di critica letteraria (uno anche su Shakespeare nel 1712) e libelli polemici. Per più di vent'anni polemizzò aspramente con Pope, che non mancò di rispondere, ridicolizzandolo anche nel poema eroicomico *The Dunciad* (1728). Morì in miseria.

Deodati de' Tovazzi, G. L. (?-1772), traduttore e linguista italiano. Autore di una *Dissertation sur l'excellence de la langue italienne* (1761), cui Voltaire rispose con una lunga lettera nella quale difendeva la lingua francese.

Déparcieux, Antoine (1703-1768), di umili origini, divenne, in virtù delle sue straordinarie doti, uno dei matematici più reputati del suo secolo; nel 1746, apparve il suo *Essai sur la probabilité de la durée de la vie humaine*.

Des Barreaux, Jacques Vallée, signore di (1599-1673), consigliere al parlamento, ebbe reputazione di ateo e libero pensatore.

Des Hayes o Deshayes, Jean (?-1706 o 1707), cartografo, astronomo e fisico francese, ricoprì la carica di Ingegnere del re per l'idrografia. Insieme a Guillaume des Glos e a Varin, trovò la lunghezza del pendolo a seguito di una serie osservazioni astronomiche e di esperimenti scientifici condotti intorno al 1682 in diverse zone del pianeta, quali le Americhe, Capo Verde e le Antille.

Desfontaines, Pierre-François Guyot (1685-1745), abate, traduttore, gazzettiere e critico, tradusse le opere complete di Virgilio nel 1743. Ormai, però, è noto soprattutto come uno dei bersagli polemici preferiti di Voltaire, contro il quale compose un velenoso libello intitolato *Voltairomanie* (1738); i due si frequentarono in gioventù, e le ripetute allusioni all'omosessualità dell'abate da parte di Voltaire si riferiscono a un'accusa di sodomia che nel 1725 aveva portato l'abate in carcere (Voltaire, in quell'occasione, mobilitò le proprie conoscenze altolocate per soccorrere l'abate, che rischiava la morte sul rogo).

Deshoulières, Antoinette du Ligier de La Garde (1638-1694), poetessa francese, che godette di grande reputazione ai suoi tempi, tanto da guidare la cabala contro la *Fedra* di Racine nel 1677, e le cui opere apparvero postume (1695), a cura della figlia.

Deslyons, Jean (1620-1700), teologo e decano di Senlis, fu autore di numerose opere singolari caratterizzate da toni fortemente polemici e contenenti talvolta idee alquanto stravaganti, come per esempio un'imminente fine del mondo.

Desœillets, Louise (1621-1670), attrice tragica, si distinse nel ruolo di Agrippina nel *Britannicus* di Racine.

Despautère, Jean Van Pauteren detto (1460-1520), noto anche con il nome di Jean le Ninivite, grammatico fiammingo, au-

tore dei *Commentarii grammatici* (1537), che ebbero larga diffusione.

Despréaux, si veda Boileau.

Destouches, Philippe Néricault (1680-1754), commediografo e autore drammatico francese; membro dell'Académie Française a partire dal 1723. Celebre è la commedia in versi in cinque atti *Le Glorieux* (1732). Compose inoltre la pastorale eroica *Issé* (1697), a partire dal libretto di Houdar de La Motte.

De Vio, Domenico, detto il Caietano o il Gaetano, essendo originario di Gaeta (1468-1534), filosofo e teologo domenicano. Autore di commenti alle opere logiche di Aristotele e Porfirio, e soprattutto alla *Somma teoogica* di Tommaso (1507-1529).

Dezallier d'Argenville, Antoine-Joseph (1708-1765), letterato francese, studioso di belle arti, teneva un celebre gabinetto di storia naturale che lo condusse a coltivare questa disciplina. Sua è l'*Histoire naturelle éclaircie dans deux de ses parties principales, la lithologie et la conchyliologie* (1742).

Dodwell, Henry (1641-1711), erudito e teologo; importanti le ricerche sulla storia cristiana dei primi secoli, come le *Dissertationes Cyprianicae* (1682) e le *Dissertationes in Irenaeum* (1689).

Dolce, Lodovico (1508-1568), poligrafo, di nobile famiglia veneziana decaduta, fu autore di commenti al *Decamerone* e all'*Orlando furioso*, di poemi epici e rime burlesche, di tragedie e di commedie, nonché di trattati in prosa.

Doucin, Louis (1652-1726), teologo gesuita, difese strenuamente la bolla *Unigenitus* contro i giansenisti.

Drebbel, Cornelis van, detto Drebellius (1652-1734), fisico olandese, autore del *De natura elemento rum* e *De quinta essentia*.

Dubelloi, o du Belloy, Pierre Laurent Buirette, detto Dormont (1727-1775), tragediografo francese, la sua opera più celebre è *Le siège de Calais* (1765), che gli valse l'elezione all'Académie française (1770)

Dubois, Guillaume (1656-1723), all'epoca della reggenza di Filippo di Orléans, suo ex-allievo, fu l'uomo più potente di Francia; diresse la politica estera in chiave antispagnola, e cercò, per quanto riguarda la politica interna, di pacificare i contrasti tra gesuiti e giansenisti sorti a proposito della bolla *Unigenitus*. Nel 1720 ottenne la porpora cardinalizia.

Dubos, Jean-Baptiste (1670-1742), abate, storico e diplomatico: fu eletto all'Accademia di Francia nel 1720. L'anno precedente aveva pubblicato le *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*, che ebbero larga diffusione durante tutto il secolo. La sua opera storica più nota è la *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* (1734).

Du Boulay (o Duboullay), César Egasse (1610-1678), storico e storiografo francese dell'università, la sua opera più importante, in latino, è la *Storia dell'Università di Parigi* (6 tomi 1665-1673), che ripercorre la storia dell'istituzione dalla presunta origine ai tempi di Carlo Magno fino al 1600.

Du Cange, Charles du Fresne (1610-1688), storico, linguista, filologo, curò l'edizione di numerose opere sulla storia di Bisanzio, sulla tarda e media latinità, sulla storia di Amiens, dov'era nato. Fu autore di numerosi glossari, tra i quali il più celebre è il *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis* (1678, 3 volumi).

Duclos, Charles Pinot (1704-1772), scrittore e storico francese. Membro dell'Académie française dal 1747, ne divenne

il segretario perpetuo nel 1755. Dal 1750 ricoprì l'incarico di storiografo di corte. Esordì col romanzo *Histoire de la baronne de Luz, anecdote du règne de Henri IV* (1741), ma la sua opera più significativa è *Considérations sur les mœurs de ce siècle* (1751). Postumi apparvero i *Mémoires secrets sur le règne de Louis XIV, la régence et le règne de Louis XV* e le *Considérations sur l'Italie* (1791), redatte tra il 1766 e il 1767.

Duclos, Marie-Anne Châteauneuf, nota con il nome di Mademoiselle (1670-1748), attrice tragica, esordì alla Comédie-Française nel 1693 e si ritirò dalle scene nel 1733.

Dufresny, Charles, signore di La Rivière (1648-1724), letterato francese, autore di commedie brillanti e di pungenti cronache del mondo culturale e mondano parigino dal titolo *Amusements sérieux et comiques d'un siamois* (1795).

Du Halde, Jean-Baptiste (1674-1743), gesuita francese, si occupò di cartografia e studi geografici; scrisse un'importante *Description géografique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* (1735), principale fonte d'informazione sulla Cina nel Settecento; venne incaricato di raccogliere e curare l'edizione delle lettere scritte dai missionari, soprattutto quelli delle missioni in Cina, portando a termine il lavoro già intrapreso dal confratello Legobieu: *Lettres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangères*.

Duillier, Nicolas Fatio de (1664-1753), astronomo e geometra svizzero, membro della Royal Society. Importanti le sue ricerche sul calcolo infinitesimale. Intrattenne rapporti con i camisardi: nel 1707 fu per questo condannato alla gogna, ma nel 1714 pubblicò uno scritto in loro difesa: *Plan de la justice de Dieu sur la Terre dans ces derniers jours*.

Du Marsais, César Chesneau (1678-1756), autore di un celebre *Traité des tropes*, collaborò all'*Encyclopédie* contribuendovi con numerose voci di argomento grammaticale. Apprezzato da Voltaire, compose numerose opere di vario argomento, tra cui una *Exposition de l'Église gallicane* (1758).

Dumoulin, Charles(1500-1566), giurista; autore, tra l'altro, un *Conseil sur le fait du Concile de Trente* (1564).

Dupaty, Chalers-Marguerite-Jean-Baptiste Mercier (1746-1788), magistrato, fu presidente del parlamento di Bordeaux: si distinse nel corso della violenta lotta tra i parlamenti e il cancelliere Maupeou (nel 1770), per cui fu anche incarcerato. Pubblicò trattati di diritto penale, ma fu anche autore di versi.

Dupin, Claude (1686-1769), appaltatore generale delle imposte. Alcuni mesi dopo la pubblicazione dell'*Esprit des lois* (1748) di Montesquieu, fece circolare in pochissimi esemplari una sferzante critica, composta in collaborazione con la moglie e i gesuiti G.-F. Berthier (1704-1782) e P.-J. Plesse (1704-1766), intitolata *Réflexions sur L Esprit des loix* (1749). La ripubblicò nel 1757-1758, in tre volumi, col titolo *Observations sur L'Esprit des loix*. L'opera fu sovente utilizzata da Voltaire nelle critiche che rivolse al filosofo di La Brède.

Dupin (o Du Pin), Louis-Ellies (1657-1719), sacerdote, teologo e storico, dottore della Sorbona; la sua opera principale, la *Bibliothèque universelle des auteurs ecclésiastiques* in 19 volumi (1693-1715), fu criticata da Bossuet e, per poterla portare a termine, fu costretto a ritrattare. Scrisse numerose altre opere di storia ecclesiastica tra cui un *Traité historique des excommunications* (1719), e storie dell'Inquisizione (1716) e degli Ebrei (1710, in 7 tomi). In occasione della polemica sulla bolla *Unigenitus*, si schierò contro i gesuiti.

Dupré de Saint Maur, Nicolas-François (1695-1774), letterato e traduttore, nonché autore di saggi di economia politica e di demografia, in particolare di una *Table de mortalité*.

Durey de Morsan, Jean-Marie (1717-1795), segretario di re Stanislao, membro dell'Accademia di Nancy, soggiornò più volte a Ferney, dove fu impiegato da Voltaire come copista, e in particolare si occupò dell'edizione delle *Questions sur l'Encyclopédie* apparsa a Neuchâtel (1771-1772).

Dutens, Louis (1730-1812), scrittore ed erudito francese trasferitosi in Inghilterra, fu tra l'altro l'autore delle *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux modernes* (1766), nelle quali, riesumando la mai sopita *querelle des anciens et des modernes*, sosteneva la totale derivazione delle scoperte scientifiche dei moderni dalle conoscenze degli antichi. Criticato da Voltaire, Condorcet ed altri *philosophes*, rispose nel 1769 con *Le Tocsin* («La campana a martello», «Il grido d'allarme»), violento *pamphlet* antifilosofico.

Du Tillet, Jean (?-1570), storico, giurista e cancelliere presso il Tribunale di Parigi. Le sue opere apparvero solo postume: *Recueil des Roys de France* (1578), *Recueil de guerres et de traités de paix entre les rois de France et d'Angleterre, depuis Philippe I jusqu'à Henri II* (1588), *Sommaire de la guerre faite contre les Albigeois* (1590), *Mémoire et advis sur les libertés de l'Église gallicane* (1594).

Duval, pseudonimo con cui era conosciuto Valentin Jameray (1695-1775), numismatico, fu bibliotecario presso Leopoldo, duca di Lorena alla corte di Lunéville; successivamente seguì a Firenze il figlio di quest'ultimo, Francesco, e quando questi, sposando Maria Teresa d'Austria, divenne imperatore con il nome di Francesco I, lo seguì a Vienna.

E

Echard, Laurent (1670-1730), storico inglese, traduttore di Terenzio e di Plauto, compose numerose compilazioni di storia, geografia, di autori classici; tra le sue opere, una Storia di Roma (1707) e una *Storia d'Inghilterra* (1707-1720).

Echellensis, Abrahamus, nome latinizzato di Ibrahim ibn Daud al-Haqili (1605-1665), dotto maronita, autore di una *Synopsis propositorum sapientiæ Arabum philosophorum inscripta speculum mundum repræsentans* (1641), che fu tradotta in latino.

Esprit, Jacques (1611-1677), oratoriano, moralista e letterato francese, divenuto consigliere di Stato nel 1636 e accademico di Francia nel 1639. L'unica opera a lui attribuita è il trattato *La fausseté des vertus humaines* (2 voll., 1677-78), oggetto di sferzanti critiche da parte di Voltaire.

F

Fabert d'Esternay, Abraham, marchese di (1599-1662), nobile e maresciallo francese. Nel 1627-1628 prese parte all'assedio di La Rochelle e alla conquista di Susa, e nel 1654 agli assedi di Arras, Perpignano e Stenay. Morì di polmonite nel 1662 nella città di Sedan, della quale era divenuto governatore nel 1641.

Fabricius, Johann Albert (1668-1736), bibliografo, filologo e bibliotecario tedesco di confessione luterana; autore di importanti repertori bibliografici sulle letterature latina e greca; autore, tra l'altro, del *Codex pseudepigraphus Veteris Testamenti* (1713) e del *Codex apocryphus Novi Testamenti*(1703), in cui sono raccolti tutti gli scritti apocrifi del *Nuovo Testamento*, da cui attinge Voltaire.

Fawkes, Francis (1721-1777), poeta inglese, noto come traduttore dal greco di testi

dell'*Antologia Palatina*, di Anacreonte, Saffo e Teocrito.

Faydit, Pierre Valentin (1640-1709), teologo, filosofo e polemista; entrato all'Oratorio, ne fu cacciato per il carattere troppo cartesiano del trattato *De l'esprit humain* (1671); conobbe il carcere in seguito alla pubblicazione di *Altération du dogme catholique par la philosophie d'Aristote* (1696). La sua opera di maggior successo fu *La Télémacomanie* (1700), contro Fénélon, ma anche il sermoni di Bossuet furono oggetto delle sue critiche.

Fénelon, François de Salignac de la Mothe (1651-1715), fu il precettore del nipote di Luigi XIV, il duca di Borgogna, dal 1689, e, nel 1695, divenne vescovo di Cambrai; per la sua simpatia nei confronti del quietismo e per le velate critiche all'assolutismo contenute nel romanzo pedagogico *Les aventures de Télémaque* (1699), cadde in disgrazia a corte.

Fermat, Pierre de (1601-1665), matematico francese, il cui nome è legato agli studi sulle aree delle figure piane e sul calcolo delle probabilità in relazione al gioco d'azzardo. Celebre è rimasta l'elaborazione nel 1662 della legge della rifrazione, pubblicata da Cartesio nella *Dioptrique.*

Feuillée o Feuillet, Louis Éconches (1660-1732), esploratore, botanico, astronomo, geografo e cartografo francese appartenente all'Ordine dei Frati Minori. Fu inviato in missione scientifica nell'America Meridionale dal 1709 al 1712 e visitò le Antille, il Venezuela, il Cile e il Perù, di cui parlò nelle sue relazioni di viaggio (nel 1714 e nel 1725), e tracciò dettagliate carte geografiche.

Fléchier, Esprit (1632-1710), prelato e predicatore francese. Nel 1673 divenne membro dell'Académie française e nel 1685 vescovo di Lavaur, poi di Nîmes nel 1687. Fu autore di opere storiche e teologiche, scritte sia in francese che in latino.

Fleury, André-Hercule de (1653-1743), cardinale e uomo politico francese, fu ministro di Stato durante il regno di Luigi XV dal 1726 al 1743, dopo esserne stato il precettore. Nel 1670 divenne cappellano della regina Maria Teresa di Francia, moglie di re Luigi XIV.

Fleury, Claude (1640-1723), storico francese, divenne avvocato al Parlamento di Parigi nel 1658 e fu nominato abate dell'Ordine Cistercense nel 1667. Fu precettore dei figli dei re di Francia e di duchi e altri nobili francesi. Di lui si ricorda soprattutto l'opera in 20 volumi *Histoire ecclésiastique* (1691), tradotta in latino, italiano e tedesco, e di cui apparve una continuazione col titolo di *Histoire ecclésiastique, pour servir de continuation à celle de M. l'abbé Fleury*, a cura di Jean-Claude Fabre (1668-1753) e Claude-Pierre Goujet (1697-1767). Molte delle altre sue opere, tra le quali *Catéchisme historique, contenant en abrégé l'histoire sainte et la doctrine chrétienne* (1679), furono messe all'Indice, in quanto in odore di giansenismo.

Floridor, Josias de Soulas, detto (1608-1671), attore teatrale francese di nobili origini. Giunto a Parigi nel 1683, debuttò al Théâtre du Marais e passò all'Hôtel de Bourgogne nel 1647, dove divenne celebre nei suoi ruoli sia tragici che comici con il repertorio di Corneille.

Fontenelle, Bernard Le Bovier de (1657-1757), letterato e filosofo francese, nipote di Corneille, ricoprì per oltre mezzo la carica di Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze; aveva però esordito componendo poesie di gusto "prezioso"; ottenne il successo con i *Dialogues des morts* (1683); la sua opera più celebre restano gli *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686), modello di divulgazione scientifica; autore di un *Discours sur la na-*

ture de l'églogue, nonché di alcune egloghe e di diverse opere teatrali (mai messe in scena), intervenne nella *querelle* tra antichi e moderni con una importante *Digression* (1688), in cui contestava l'autorità della tradizione, già messa in discussione nella *Histoire des oracles* (1687), la quale, per la precisione, è piuttosto un rifacimento del trattato del medico olandese Antoine Van Dale, apparso ad Amsterdam nel 1683 col *De oraculis veterum ethnicorum Dissertationes duae*. I *philosophes* salutarono in Fontenelle un precursore.

Formey, Jean-Henri-Samuel (1711-1797), studioso, filosofo e pedagogo francese, membro dell'Accademia prussiana delle scienze di Berlino. Grande successo ebbero *La belle Wolfienne* (1741-1753, in 6 voll.), nella quale espose il pensiero di Wolff, e l'*Anti-Émile* (1763), in cui confutò le idee pedagogiche di Rousseau.

Fortescue, John (ca. 1394 e ca. 1480), giurista e costituzionalista inglese. La sua opera più conosciuta è *Governance of England* (o *The difference between an absolute and a limited monarchy*, 1471-76). Del 1461-1463 è il *De natura legis naturae* e del 1464-1470 il *De laudibus legum Angliae*.

Fouquet, Jean-François (1663-1736), missionario gesuita e sinologo francese. In Cina dal 1699 al 1720, da dove riportò una ricca collezione di libri cinesi; autore di una *Tabula chronologica historiae sinicae* (1729).

Fouquet, Nicolas (1615-1680), fu ministro delle finanze durante il regno di Luigi XIV. Caduto in disgrazia e accusato di lesa maestà e di peculato, nel 1661 venne condotto in prigione, dove morì in circostanze misteriose.

Fraguier, Claude-François (1660-1728), religioso e letterato francese, membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-lettres dal 1705. Insegnò teologia a Caen e collaborò al *Journal des Savants*. Di lui si ricordano soprattutto le *Poésies latines* (1729); Voltaire nel suo *Siècle de Louis XIV* ne apprezza appunto le doti di lirico.

François, Laurent (1698-1782), abate e erudito francese. Fu autore di molte opere, tra le quali in particolare *Défense de la religion contre les difficultés des incrédules* (1754), *Examen des faits qui servent de fondement à la religion chrétienne* (1767), *Observations sur la Philosophie de l'histoire et le Dictionnaire philosophique avec des réponses à plusieurs difficultés* (1770).

Freinsheimius, Johannes Casparus (1608-1660), filologo, classicista e critico tedesco. Compiuti a Gießen gli studi di politica e diritto, insegnò a Strasburgo e a Uppsala. Nel 1647 divenne bibliotecario di corte con la regina Cristina di Svezia. Curò in particolare l'edizione delle opere di Tito Livio, e pubblicò una raccolta di *Orationes* (1662).

Fréret, Nicolas (1688-1749), poligrafo francese, fu segretario perpetuo dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres; noto per i suoi numerosissimi studi di storia antica e orientale, oltre che della Francia. Dopo la sua morte, per la sua fama di autore anticristiano, gli sono stati attribuiti spesso dai *philosophes* testi che rischiavano d'incorrere nei rigori della censura; per quanto riguarda Voltaire, si veda, per esempio, la voce *Abramo*, sez. II.

Fréron, Élie Catherine (1718-1776), giornalista e polemista francese; redasse per vent'anni un giornale intitolato «L'Année littéraire»; fu acerrimo avversario del "partito enciclopedico" e di Voltaire in particolare, il quale per tutta la vita scrisse contro di lui numerose satire e libelli velenosi come *Le pauvre diable* (1758) o le *Anecdotes sur Fréron* (1761), e facendo di lui un personaggio della commedia *L'Écossaise* (1760).

Freig o, francesizzato, Frey, Johannes Thomas (1543-1583), letterato e erudito tedesco di Friburgo. Le sue opere più significative sono *De moribus veterum Gallorum* (1574), *Praelectiones in orationes octo consulares* (1580), ma soprattutto una biografia di Pietro Ramo, che ebbe più edizioni dal 1574 al 1580. Sulla vita di Ramo, da non dimenticare la biografia da Théophile de Banos (detto "Banosius") apparsa nel 1576.

Froissart, Jean (1338-1404), storico e cronista francese; le sue *Chroniques* costituiscono un importante documento relativo alle prime fasi della Guerra dei Cent'Anni.

G

Gagnier, Jean (1670-1740), orientalista francese, canonico regolare di Santa Genoveffa. Uscito dal convento, si ritirò definitivamente in Inghilterra, dove abbracciò la religione riformata e divenne professore di lingue orientali a Oxford. La sua opera più nota è la *Vie de Mahomet* (1732), in due volumi e scritta originariamente in latino. A lui si devono tra l'altro due traduzioni latine della *Storia ebraica* di Joseph-Ben-Gorion (1706) e della *Geografia* di Aboulféda (1726-1727).

Gaguin, Robert (1433-1501), cronista, storiografo, umanista e letterato francese; sua una cronaca *De origine et gestis Francorum compendium* (1495).

Gaillard, Honoré (1641-1727), precettore del principe di Turenna e rettore del collegio Louis le Grand, predicò a corte dal 1702 al 1716.

Galiani, abate Ferdinando (1728-1787), economista italiano, si fece conoscere per il trattato *Della moneta* (1751); dal 1757 si trasferì a Parigi, come segretario d'ambasciata: il suo spirito arguto gli permise di accedere ai salotti intellettuali, dove frequentò assiduamente Diderot e Melchior Grimm, con i quali rimase in contatto epistolare anche dopo essere rientrato a Napoli nel 1769; l'anno successivo apparvero a Parigi i *Dialogues sur le commerce des blés*, che restano la sua opera più famosa.

Galigai, Leonora (1568-1617), nobile intaliana e dama di palazzo della regina di Francia. Divenne molto potente e ricca insieme al marito Concino Concini subito dopo la morte di Enrico IV: dal 1613 assunse il titolo di marescialla d'Ancre. Seguì la sorte del marito che, caduto in disgrazia presso Luigi XIII, fu fatto assassinare: una sentenza del Parlamento di Parigi, la condannò alla decapitazione e a essere bruciata sulla piazza di Grève come strega e colpevole di lesa maestà.

Garnier, Robert (1544 ca.-1590), drammaturgo francese, autore di sette tragedie che segnano il passaggio al teatro di gusto classico.

Garasse, François (1585-1661), teologo gesuita, celebre (ai suoi tempi) per la sua polemica contro i "libertini" (e per questo bersaglio degli strali polemici di Voltaire) formulata nel trattato intitolato *Doctrine curieuse des beaux esprits de ce temps ou prétendus tels* (1623). La sua *Somme théologique des vérités capitales de la religion chrestienne* (1625) fu censurata dalla Sorbona.

Garth, Samuel (1661-1719), scienziato, è autore del poema satirico *The Dispensary* (1699).

Gassendi, Pierre (1592-1655), matematico, astronomo, filosofo e teologo francese. Fu tra i più significativi rappresentanti della nuova scienza che si stava affermando nel Seicento. Si ricordano i suoi studi sulle comete, le eclissi e le macchie solari; fu inoltre il primo a fornire una descrizione chiara e dettagliata dell'"aurora boreale", cui egli diede tale nome.

Gaubil, Antoine (1689-1739), missionario gesuita e sinologo francese. Giunto in Cina nel 1722, scrisse una *Histoire de l'astronomie chinoise* (1732). Importanti per la conoscenza cultura cinese, sono anche la sua traduzione della storia di Gengis Kahn (*Historie de Gentchiscan*, 1739) e il *Traité de la Chronologie Chinoise*, pubblicato postumo nel 1814.

Gauchat, Gabriel (1709-1774), abate ed erudito francese. Fu acerrimo nemico degli Illuministi e soprattutto di Voltaire, al quale rivolse violente critiche per il *Candide*. Fu autore di svariate opere a carattere saggistico di argomento religioso e filosofico: *Lettres critiques ou analyse et réfutation de divers écrits modernes contre la religion* (1755-1763, 19 voll.), *Rapport des Chrétiens et des Hébreux* (1754-1757), *Catéchisme du livre de l'Esprit, ou Elémens de la philosophie de l'Esprit, mis à la portée de tout le monde* (1758).

Gaulmin, Gilbert (1585-1665), filologo francese, tradusse in latino il trattato rabbinico *De vita et morte Mosis* (1629), che Voltaire utilizzò a più riprese.

Gaurico, Luca, latinizzato in Gauricus (1476-1558), prelato italiano, studiò e insegnò la matematica, prima di dedicarsi all'astrologia; contribuì alla riforma del calendario (*Calendarium ecclesiasticum novum*, 1552). Nel 1545 fu nominato vescovo di Civita Ducale.

Gédoyn, Nicolas abate (1677-1744), gesuita e scrittore francese. Per la sua traduzione di Quintiliano, apprezzata e ricordata anche da Voltaire assieme a quella da Pausania, entrò a far parte dell'Académie Française nel 1718. A più riprese Voltaire smentì l'aneddoto riferito nel *Dictionnaire des hommes illustres* (1728) di Pierre Barral, secondo il quale l'abate sarebbe stato l'amante di Ninon de Lenclos.

Gerbier, Pierre Jean-Baptiste (1725-1788), avvocato francese, esercitò presso il Parlamento di Parigi, distinguendosi in cause importanti.

Geree, John (1600-1649), ecclesiastico non conformista inglese, pastore della chiesa di Saint Faith a Londra, autore di un trattato intitolato *Theiofarmakon* (1648).

Gibaldo, Giovanni, nome italianizzato di Jean Gibaud (o Guidbaud, come scrive Voltaire), ricordato per la sua traduzione dall'italiano dell'opera di Ferrante Pallavicino *Il corriere svaligiato* (1644), violento libello contro il papa e i Gesuiti.

Girard, Antoine (1603-1679), gesuita, scrittore e traduttore francese. Si dedicò alla riscrittura di diverse opere antiche, rielaborandole nello stile prezioso tipico della sua epoca. Tra le sue opere, da ricordare in particolare *Fleurs de la vie des Saints et des festes de toute l'année, suivant l'usage du calendrier & martyrologie romain*, pubblicata postuma nel 1687, e *Saint-Prosper et la vocation des gentils* (1649).

Girolamo da Praga (1370-1416), riformatore e teologo ceco. Sostenitore di John Wyclif, fece conoscere le idee e gli scritti di quest'ultimo a Jan Hus a Praga nel 1401. Studiò a Parigi e a Colonia. Morì sul rogo in quanto eretico.

Giry, Louis (1596-1665), avvocato nel Parlamento di Parigi e membro del Consiglio privato di Mazzarino e dell'Accademia di Francia (dal 1636). Fu noto soprattutto per le sue traduzioni dall'italiano (la *Pietra del paragone politico* di Traiano Boccalini), dal greco (Platone e Isocrate) e dal latino (Cicerone, Tacito, Quintiliano, Tertulliano, Sant'Agostino).

Glafey, Adam Friedrich von (1692-1753), archivista, studioso di diritto e filosofo tedesco, fu avversario di Ugo Grozio e Thomas Hobbes. Il suo pensiero presen-

ta qualche affinità con quello di Leibniz e Rousseau; la sua opera più significativa è *Die Grundsätze der bürgerlichen Rechtsgelehrsamkeit* (1720). Scrisse anche una storia della Germania (*Historia Germaniae polemica oder Kern der Teutschen Reichsgeschichte*, 1722).

Godeau, Antoine (1605-1672), vescovo e letterato francese. Fu assiduo frequentatore dell'Hôtel de Rambouillet e tra i fondatori dell'Académie Française. Fu autore di numerosissime opere, soprattutto liriche amorose e galanti. Da ricordare i *Discours sur les œuvres de M. de Malherbe* (1630) e *Les Fastes de l'Église pour les douze mois de l'année* (1674).

Godolphin, Henrietta (1681-1733), nobildonna inglese, nel 1722 assunse *suo jure* il titolo di duchessa di Marlborough alla morte del padre John Churcill, duca di Marlborough e privo di eredi maschi. Nel 1689 Henrietta sposò Francis Godolphin, secondo conte di Godolphin, con il quale ebbe tre figli.

Grabe, Johann Ernst **(1666-1711), storico della Chiesa ed esegeta.**

Gramond (o **Grammont**, secondo la grafia adottata da Voltaire), Gabriel-Barthélemy de (1590-1665), presidente del parlamento di Tolosa, autore di una *Historia Galliae ab excessu Henrici IV*, apparsa nel 1623.

Gregory, James (1638-1675), astronomo e matematico scozzese. Studiò ottica ad Aberdeen e scrisse *Optica Promota*, sviluppando in essa il modello di telescopio che prese il suo nome e lo rese celebre. Collaborò alle *Philosophical Transactions*, ossia gli Atti della Royal Society

Gregory, David (1661-1708), matematico e astronomo inglese, nipote del precedente e allievo di Newton.

Grécourt, Jean-Baptiste Joseph Willart de (1683-1743), canonico e predicatore, fu anche poeta mondano, autore di epigrammi e altre poesie leggere, che non si curò mai di raccogliere in volume; le sue *Œuvres* furono pubblicate postume nel 1746, in 2 voll., e ristampate nel 1775, in 4 voll.

Greslon, Adrien (1618-1697), gesuita francese. Dal 1657 al 1670, fu missionario in Cina; al ritorno pubblicò una *Histoire de la Chine sous la domination des Tartares depuis 1651 jusqu'en 1669* (1671). Gli viene attribuita la paternità di un'opera originariamente scritta in cinese *Vite dei santi patriarchi dell'Antico Testamento*.

Griffet, Henri (1698-1771), gesuita francese. Di lui si ricorda l'edizione de l'*Histoire de France* di Gabriel Daniel (17 volumi, 1756). Del 1769 è il *Traité des différentes sortes de preuves qui servent à établir la vérité historique*.

Grozio, Ugo, latinizzazione di Huig Van Groot (1583-1645), filosofo e giurista olandese, nell'aspra disputa tra i gomaristi (una setta di calvinisti ortodossi, seguaci di Franz Gomar, 1565-1641) e gli arminiani (capeggiati dal riformatore Jacobus Arminius, 1560-1609), parteggiò per questi ultimi, espressione di posizioni più tolleranti e liberali, scrivendo il trattato *De veritate religionis christianae* (1627). Finì in carcere dopo la sconfitta degli arminiani; rifugiatosi a Parigi, compose il *De iure pacis ac belli* (1625), in cui si gettano le basi teoriche di quello che verrà chiamato "giusnaturalismo". Nel 1644 pubblicò tre volumi di annotazioni al *Vecchio Testamento*.

Gruter, o Gruytere, Jan (1560-1627), filologo e storico olandese. Insegnò presso l'Università di Wittenberg dal 1586, poi a Heidelberg, dove nel 1602 venne nominato bibliotecario dell'Università. Le sue due opere più conosciute sono le *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* (1603) e *Lam-*

pas, sive fax artium liberalium (1602–1634, 7 voll.).

Guénée, Antoine abate (1717-1803), erudito francese. Fu professore di retorica alla Sorbona. Con le *Lettres de quelques juifs portugais et allemands à Monsieur de Voltaire* (1769) entrò in polemica con Voltaire, che apprezzava e temeva l'erudizione dell'abate in materia biblica. L'opera ebbe grande successo e fu tradotta in russo, neerlandese e inglese.

Guericke, Otto von (1602-1686), politico, giurista, fisico, astronomo e inventore tedesco; celebre soprattutto per essere stato un pioniere della meteorologia e per l'invenzione, nel 1650, della prima pompa pneumatica per la creazione del vuoto e per l'esperimento dei cosiddetti emisferi di Magdeburgo.

Guidbaud, Jean vedi Gibaldo, Giovanni.

Guyon, Claude-Marie (1699-1771), abate, collaborò con l'abate Desfontaines e scrisse opere di storia e di teologia. Nel 1759 attaccò Voltaire con un libello intitolato *Oracle des nouveaux philosophes*.

Guyon, madame, Jeanne-Marie Bouvier de La Mothe-Guyon, conosciuta semplicemente come Madame Guyon (1648-1717), quietista. Scrisse l'opera *Moyen court et très facile de faire oraison* (1685). L'edizione delle sue *uvres complètes, apparsa nel* 1790, occupa 40 volumi.

H

Haillan, Bernard de Girard, signore du (1535-1610), storico francese, dopo aver abiurato il calvinismo, fu accolto a corte e assunse la carica di Storiografo di Francia (1571). Tra le sue opere, *De l'Estat et succez des affaires de France* (1570), citato e criticato da Voltaire.

Halley, Edmund (1656-1742), celebre astronomo inglese; nel 1686, pubblicò anche uno studio statistico sulle rendite vitalizie, ma, soprattutto, si dedicò allo studio delle comete, legando in particolare il proprio nome alla cometa omonima.

Hamilton, Anthony (o Antoine) (1645/46-1720), scrittore irlandese, ma in lingua francese, discendente di una famiglia cattolica scozzese d'antica nobiltà; è autore di *Mémoires du comte de Grammont* (1713), romanzo galante che godette di una notevole fortuna.

Hardouin, Jean (1646-1729), gesuita, noto per aver curato una raccolta di atti conciliari e per le numerose opere di carattere erudito, tra cui *Athei detecti*, apparsa postuma in *Opera varia* (1733).

Hardy, Alexandre (1570 ca.-1632), drammaturgo francese, autore prolifico di opere teatrali che si situano tra la tradizione umanistica legata ai canoni del classicismo e la libertà compositiva della tragicommedia.

Harriot, Thomas (1560-1621), matematico, astronomo ed etnografo inglese, celebre per aver fomulato la teoria della rifrazione. Si dedicò allo studio delle macchie solari. Molti dei suoi manoscritti andarono perduti e comunque non diede mai alle stampe i risultati delle sue ricerche.

Hayer, Jean-Nicolas-Hubert (1708-1780), teologo francese, fu uno dei più ardenti difensori della Chiesa contro l'incredulità del suo tempo. Compose opere teologiche e filosofiche, come i cinque volumi de *La spiritualité et l'immortalité de l'âme* (1758) e il *Traité de l'existence de Dieu* (1774), e di critica militante come *La charlatanerie des incrédules* del 1780.

Hecquet, Philippe (1661-1737), medico, autore di un *Traité des dispenses du carême* (1709) e *De la digestion et des maladies de l'estomac* (1712).

Helvétius, Claude-Adrien (1715-1771), filosofo e scrittore francese. Formatosi a Parigi presso il collegio gesuita Louis-Le-Grand. Frequentò gli illuministi, divenendo amico e discepolo di Voltaire. In seguito decise di ritirarsi in campagna. La sua opera principale *De l'esprit* (1758) gli valse la condanna dell'arcivescovo e del parlamento di Parigi, e fu costretto a trovare riparo in Prussia.

Hénault, Charles-Jean-François (1685-1770), nel 1710 acquistò la carica di presidente della "Première chambre des enquêtes" del tribunale di Parigi, e da allora fu sempre chiamato Presidente. Frequentò assiduamente gli ambienti modani della capitale, compose qualche tragedia e poesie galanti. Fu eletto all'Accademia di Francia nel 1723. Per oltre mezzo secolo fu l'amante ufficiale della celebre Madame Du Deffand. Nel 1744, diede alle stampe l'*Abrégé chronologique de l'histoire de France jusqu'à la mort de Louis XIV*, che ebbe numerose ristampe nel corso del Settecento.

Henry, Matthew (1662-1714), pastore presbiteriano inglese. La sua opera più conosciuta è *Exposition of the Old and New Testaments* (1706), che venne portata a termine da George Burder e John Hughes nel 1811.

Herbelot de Molainville, Barthélemy d' (1625-1695), orientalista ed erudito francese. Dal 1661 fu segretario e interprete di lingue orientali di re Luigi XIV. Soggiornò in Italia alla corte di Ferdinando II de' Medici, che gli affidò la traduzione e l'interpretazione dei manoscritti orientali. La sua opera principale è la *Bibliothèque orientale, ou Dictionnaire universel contenant tout ce qui regarde la connoissance des peuples de l'Orient*, portata a termine da Antoine Galland nel 1697.

Hermant de Beauvais, Jean (1650-1725), teologo giansenista francese; autore di una *Histoire des conciles* (1695-1699) e di una *Histoire des hérésies* (1698). Fu penitenziere della cattedrale di Sens.

Hodgson, James (1672-1755), astronomo e matematico britannico. Autore, con John Flamsteed, di un *Atlas Cœlestis* (1729), spesso ristampato, che contiene una dettagliata riproduzione dell'intero emisfero boreale e traccia una breve storia della cartografia celeste.

Holbach, Paul-Henry Dietrich, barone di (1723-1789), tedesco di origine, ma visse prevalentemente a Parigi, dopo aver studiato a Leida. Collaborò all'*Encyclopédie* fornendo articoli di argomento scientifico (chimica, mineralogia, metallurgia). Tra le sue opere, apparse tutte anonime o sotto falso nome, la più celebre è il trattato *Le Système de la nature, ou des lois du monde physique et du monde moral*, apparso nel 1770 e attribuito a Mirabaud, segretario dell'Accademia di Francia, morto nel 1760. Voltaire polemizzò sempre duramente contro d'Holbach a causa delle tesi radicalmente materialiste e atee espresse nelle opere che uscivano dalla sua "sinagoga", come veniva chiamato il gruppo d'intellettuali, tra cui Diderot, che si riunivano a casa sua (il gruppo era noto anche come la *coterie holbachique*).

Holwell, John Zaphaniah (1711-1778), tra il 1732 e il 1760, soggiornò a più riprese nel Bengala, ricoprendo alti incarichi amministrativi presso la Compagnia delle Indie; tornato in patria, pubblicò numerosi studi sulla civiltà, la religione e la mitologia dell'India, tra cui *Interesting Historical Events*.

Home, lord Kames, Henry (1696-1782), giurista, letterato e filosofo, autore del fortunato trattato di poetica ed estetica *Elements of Criticism* (la prima edizione apparve nel 1762, seguita da numerose altre).

Hornius, Georg (1620-1670), filologo,

storico e biblista tedesco; studiò medicina e teologia a Norimberga. Tra le sue opere: *Rerum britannica* (1648) e *De originibus Americanis* (1652), *Accuratissima orbis antiqui delineatio sive Geographia vetus, sacra et prophana* (1653). Da menzionare altresì la *Dissertatio de vera aetate mundi* (1659).

Houtteville, Claude-François-Alexandre (1686-1742), prete oratoriano e letterato francese, membro dell'Académie Française dal 1722. Insegnò storia ecclesiastica a Tours. Da ricordare tra le sue opere *La Vérité de la religion chrétienne prouvée par les faits* (1721; nuova edizione riveduta, 1740), che suscitò forti polemiche, e l'*Essai philosophique sur la Providence* (1728).

Huet, Pierre-Daniel (1630-1721), teologo, monaco, erudito e filosofo francese, di famiglia protestante ma formato dai gesuiti, originario di Caen, dove divenne Membro dell'Académie royale des Belles-Lettres. Fu vescovo di Avranches dal 1692 al 1699. Autore del *Traité de l'origine des Romans* (1670), partecipò alla "Querelle des Anciens et des Modernes"; studiò l'arabo e il siriaco. Nel 1679, pubblicò una *Demonstratio evangelica*.

Huldreich o Huldrich, ovvero Ulrich, Johann Jacob (1683-1731), teologo protestante svizzero, autore di una *Historia Jeschuae Nazareni a Judaeis blaspheme corrupta*.

Huygens, Christiaan (1629-1695), matematico, fisico e astronomo olandese, e corrispondente di Cartesio. Diresse l'Académie des Sciences dal 1666. Tra le sue opere si ricordano, il *De ludo aleae* (1657), sulla teoria delle probabilità, e l'*Horologium Oscillatorium sive de motu pendulorum* (1658), sul movimento del pendolo. A lui si deve la scoperta della luna di Saturno grazie al telescopio ch'egli stesso aveva progettato.

Hyde, conte di Clarendon, sir Edward (1609-1674), uomo politico, magistrato e storico britannico. Nel 1657 divenne cancelliere di Inghilterra e poi nel 1660, durante la Restaurazione, acquisì il titolo di primo conte di Clarendon. Due regine di Inghilterra, Maria II ed Anna, furono sue nipoti.

Hyde, Thomas (1636-1703), orientalista inglese, nato a Billingsley, vicino a Bridgnorth, nello Shropshire (nell'ovest dell'Inghilterra), pubblicò nel 1700 una *Veterum Persarum et Parthorum et Medorum religionis historia*.

J

Jaucourt, Louis de (1704-1779), filosofo, scrittore, medico, botanico, appartenente a una famiglia dell'antica nobiltà francese. Collaborò all'*Encyclopédie*, redigendo numerose voci su vari argomenti.

Jélyotte, Pierre de (1713-1797), cantante e compositore francese. Numerose arie vennero scritte appositamente per lui da Rameau. Fu inoltre primo violoncello presso Madame de Pompadour; si ritirò dalle scene nel 1780 con il titolo di *veterano della Musica del Re*.

Jodelle, Étienne (1532-1573), drammaturgo e poeta francese. A lui si deve la prima tragedia classica francese in alessandrini, *Cléopâtre captive* (1553); fu uno dei sette poeti della Pléiade (*Œuvres et mélanges poétiques*, 1574).

Joinville, Jean de (1224-1317), biografo e erudito francese appartenente a una famiglia nobile della Champagne, autore della vita di san Luigi (*Livre des saintes paroles et des bons faiz de nostre saint roy Looÿs*), del quale fu il più fidato e intimo confidente.

Jurieu, Pierre (1637-1713), teologo calvinista, polemista e libellista francese, in-

segnò teologia e lingue orientali a Sedan dal 1674 al 1681. Fu acerrimo avversario di Pierre Bayle, e polemizzò con Arnauld, Nicole e Bossuet. Tra le sue numerose opere di argomento religioso, *Justification de la morale des réformés* (1681), *La politique du clergé de France* (1681), *Histoire du calvinisme et du papisme mise en parallèle* (1682), *Accomplissement des prophéties* (1686) e *Histoire critique des dogmes et des cultes bons et mauvais qui ont été dans l'Église depuis Adam jusqu'à Jésus-Christ* (1704).

Jurin, James (1684-1750), medico e fisico, allievo di Newton, fu segretario della Royal Society di Londra.

K

Keith, George (1638-1716), missionario scozzese, si convertì al quaccherismo nel 1691, divenendo il leader di una fazione separata nota come *Quaccheri cristiani* (*Christian Quakers*), a causa della quale entrò in conflitto con William Penn e gli altri quaccheri. Tornato più tardi in Inghilterra, fu ordinato prete anglicano nel 1702.

Keller, Christopher, detto Cellarius (1638-1707), filologo, storico e geografo tedesco, i cui manuali di latino fecero a lungo testo nelle scuole.

Kennicott, Benjamin (1718-1783), pastore anglicano, canonico a Oxford, biblista, conservatore presso la Radcliffe Library; polemizzò con Voltaire dando alle stampe un opuscolo in francese intitolato *Remarques sur 1 Samuel 4, 19*, pubblicato a Londra nel 1769, dedicato a Robert Lowth (1710-1787), vescovo di Oxford.

Kersseboom, Guillaume (1691-1771), uomo politico, matematico e statistico olandese, noto per i suoi studi demografici.

Kircher, Athanasius (1602-1680), erudito gesuita tedesco. Fu autore di opere che spaziano dalla geologia,alla medicina, agli studi orientali e all'arte classica. La decifrazione e la relativa traduzione che propose dei geroglifici, per quanto poi giudicate completamente errate, ne fanno il precursore dell'egittologia.

König, Samuel (1712-1757), matematico tedesco. Nella violenta polemica nata tra costui e Maupertuis, all'epoca presidente dell'Accademia delle scienze di Berlino, nel 1752, Voltaire prese le parti del matematico e Maupertuis, che Voltaire conosceva fin dai tempi di Cirey, divenne il bersaglio di alcuni tra i suoi libelli più brillanti e velenosi.

König, Samuel Heinrich (1671-1750), teologo pietista svizzero (e padre del matematico Johann König). Dal 1699 visse in esilio a causa delle sue critiche nei confronti della Chiesa di Stato e della sua difesa delle tesi millenariste. Tra le sue numerose opere *Etymologicon Helleno-Hebraeum* (1722) e *Theologica mystica* (1730).

L

La Barre, Jean-François Lefebvre, cavaliere di (1747-1766), fu mutilato, squartato e bruciato nel luglio 1766, ad Abbeville (Piccardia), in quanto reo di sacrilegio per non essersi levato il cappello al passaggio di una processione, aver cantato canzoni empie e per aver compiuto altri atti blasfemi della stessa rilevanza insieme a due compagni, Gaillard d'Etallonde e Charles Moisnel: come aggravante, gli venne contestato di possedere nella propria biblioteca una copia del *Dictionnaire philosophique* di Voltaire, il quale, quando verrà a conoscenza dei fatti, interverrà e lotterà a lungo per la riapertura del processo e la riabilitazione della sua memoria, denunciando l'ingiustizia commessa nei suoi confronti a più riprese (si veda in particolare la *Relation de la mort du chevalier*

de La Barre, redatto nel 1766, già a poche settimane degli eventi).

Labat, Jean-Baptiste (1663-1738), missionario domenicano, botanico, e scrittore francese, ordinato prete nel 1685, si recò nelle Antille nel 1693, dove soggiornò a luogo. Viaggiò anche in Italia e in Spagna. Le sua relazioni di viaggio (*Voyages aux isles françoises de l'Amérique*, 1722, in sei tomi, e *Voyages en Espagne et en Italie*, 1730, in otto tomi) ebbero vasta diffusione, anche presso i *philosophes*.

La Beaumelle, Laurent Angliviel de (1727-1773), uomo di lettere francese, protestante di famiglia, ma educato in scuole cattoliche. Nel 1751 risiedé a Berlino, dove nacque una duratura inimicizia con Voltaire. Pubblicò i falsi *Mémoires pour servir à l'histoire de Madame de Maintenon* (1755-1756), criticati da Voltaire, cui replicò con la *Réponse au Supplément au siècle de Louis XIV ou Lettres à Voltaire* (1763). Le *Notes sur le siècle de Louis XIV* (1753) gli costarono un soggiorno alla Bastiglia. Tra le sue opere: *Mes Pensées, ou qu'en dira-t-on?* (pubblicata a Copenaghen nel 1751)

La Bléterie, Jean-Philippe-René de (1696-1772), storico e traduttore francese. Divenne famoso con la sua *Vie de l'empereur Julien* (Paris, 1735), opera criticata a più riprese da Voltaire.

La Calprenède, Gauthier de Costes sieur de (1609-1663), drammaturgo e autore di romanzi storici di gusto prezioso. Tra le sue monumentali opere di narrativa si ricordino *Cassandre* (in 10 volumi, 1642-1645), *Cléopatre* (in 13 volumi, 1647-1658) e le *Nouvelles ou les Divertissements de la princesse Alcidiane* (1661). Tra le opere teatrali, si segnalano la tragedia *La mort de Mithridate* (1636) e la tragicommedia *Bradamante*.

La Chaise, François d'Aix de (1624-1709), gesuita francese, fu l'influente confessore di re Luigi XIV a partire dal 1675. Divenne arcivescovo di Parigi e amministratore dei patronati ecclesiastici della corona di Francia.

La Chalotais, Louis-René de Caradeuc (1701-1785), magistrato giansenista francese, fu procuratore generale del Parlamento di Bretagna dal 1752. Nel 1763 pubblicò la sua opera più significativa, *Essai d'éducation nationale*, incentrata sulla proposta di un metodo di insegnamento scientifico in aperta opposizione a quello professato dai Gesuiti.

La Chapelle, Jean de (1651-1723), drammaturgo francese, nipote di Boileau, fu accademico di Francia dal 1688 e compì diverse missioni diplomatiche su incarico di re Luigi XIV. Autore di diverse tragedie (*Zaïde*, *Téléphonte*, *Cléopâtre*, *Ajax*), della commedia in prosa *Les Carrosses d'Orléans* (1680), e dei romanzi *Les amours de Tibulle* (1680 e 1700).

La Chaussé, Pierre Nivelle de (1692-1752), drammaturgo francese, il cui nome è rimasto legato al genere della *comédie larmoyante*, cui appartengono *Le prejugé à la mode* (1735) e *Mélanide* (1741).

La Condamine, Charles Marie de (1701-1774), matematico, geografo e naturalista francese, membro della Royal Society dal 1748. In occasione di una spedizione in Ecuador, gli fu commissionata la misurazione della lunghezza di un meridiano in prossimità dell'equatore.

La Croze, Mathurin Weyssière de (1661-1739), bibliotecario di Federico Guglielmo I; Voltaire, erroneamente, fa di lui il bibliotecario di Federico il Grande, divenuto re dopo la morte del padre avvenuta nel 1740.

La Fare, Charles Auguste marchese de (1644-1712), poeta e memorialista france-

se, intraprese la carriera militare, cominciando come capitano delle guardie sotto Filippo d'Orléans. Fu autore del libretto *Panthée*, musicato dal duca d'Orléans e della raffinata opera storica *Mémoires sur les principaux événements du règne de Louis XIV* (1715). La raccolta completa delle sue *Poésies* fu pubblicata solo nel 1755.

La Faye, Jean-François Leriget de (1674-1731), diplomatico francese, si distinse come protettore di artisti e letterati; fu egli stesso poeta. Divenne accademico di Francia nel 1730, pochi mesi prima della morte.

Lafitau, Joseph-François (1670-1740), missionario gesuita francese, scrisse diverse relazioni di carattere etnologico ricche d'informazioni sulle popolazioni presso cui aveva soggiornato; in particolare si ricorda *Mœurs des sauvages comparées aux mœurs des premiers temps* (1723).

Lagrange (o La Grange), Nicolas de (1738-1775), erudito francese, fu precettore dei figli del barone d'Holbach, grazie al quale entrò in contatto con gli Enciclopedisti, tra i quali Diderot, che lo invitò a dedicarsi alla traduzione di Lucrezio, pubblicata in due volumi nel 1768. A lui si devono inoltre la traduzione delle opere di Seneca (1778-1779, in sette volumi).

La Loubère, Simon de (1642-1729), diplomatico, poeta e matematico francese. Scrisse *Du Royaume de Siam* (1691), dove espose un nuovo metodo universale, detto "metodo siamese", per la costruzione di quadrati magici.

Lamoignon, Guillaume de (1617-1677), fu primo presidente del parlamento di Parigi e cancelliere di Francia.

La Mothe Le Vayer, François de (1588-1672), scrittore, erudito e "libertino" francese, fu precettore di Filippo d'Orléans; espose il proprio scetticismo con acuta ironia, in particolare nei *Dialogues faits à l'imitation des anciens par Orasius Tubero* (1630-1633).

La Motte, Antoine Houdar de (1672-1731), detto La Motte-Houdar, poeta, drammaturgo e critico, il suo nome è rimasto legato alle *Odes*, apparse nel 1709. Nel 1719 fu eletto all'Accademia di Francia. la tragedia *Inès de Castro* (1723) conobbe un successo trionfale.

Lancisi, Giovanni Maria (1654-1720), fisiologo, epidemiologo, anatomista e botanico italiano, fondatore della Biblioteca Lancisiana; fu archiatra dei papi Innocenzo XI, Innocenzo XII e Clemente XI, e viene ricordato soprattutto per la descrizione delle strie longitudinali mediali del corpo calloso del cervello.

Lange, Johann Joachim (1670-1744), teologo pietista tedesco. Divenuto docente di teologia all'università di Halle nel 1709, contestò l'ortodossia luterana nell'*Antibarbarus orthodoxiae dogmatico-hermeneuticus* (1709-11). Nel *Causa Dei adversus atheismum* (1723) esprime inveec la propria avversione contro l'etica filosofica di Confucio, che era stata difesa da Christian Wolff.

Lange, Lorenz (1690 ca.-1752), ingegnere, diplomatico e viaggiatore svedese. Fu al servizio di Pietro il Grande, che lo inviò in missione commerciale in Cina nel 1715. Compì viaggi attraverso la Russia. Ritornò successivamente in Cina, a Pechino, nel 1720 come console dello zar. Più tardi, fu nominato vice governatore di Irkutsk (1739-1749). Scrisse un *Journal* […] *contenant ses négociations à la cour de la Chine, en 1721 & 1722*, in *Recueil de voyages au Nord, contenant divers mémoires très utiles au commerce & à la navigation*, t. VIII, Amsterdam, 1728.

Langlade, si veda Anglade.

Languet de Gergy, Jean-Joseph (1677-1753), allievo e prosecutore dell'opera di Bossuet, nel 1715 fu eletto vescovo di Soissons e nel 1721 divenne membro dell'Accademia francese. Fu tra i difensori della bolla *Unigenitus*. Oltre a vari libelli religiosi, catechismi e lettere pastorali, scrisse una vita di santa Margherita Maria Alacoque (1729).

Launoy, Jean de (1603-1678), teologo e storico; le sue opere sono di particolare importanza dal punto di vista critico e storico, soprattutto perché hanno mostrato la falsità delle antiche tradizioni sulle origini del cristianesimo in Francia.

La Peyronie, François Gigot de (1678-1747), medico e chirurgo di corte, precursore della moderna neurochirurgia, studiò le lesioni cerebrali. Nel 1708 presentò all'Accademia delle scienze di Montpellier una relazione *Sur les maladies du cerveau, par lesquelles on tâche de découvrir le véritable lieu du cerveau dans le quel l'âme exerce ses fonctions* (ampliata nel 1741), dove formula, contemporaneamente a Giovanni Maria Lancisi, la teoria della localizzazione dell'anima nel corpo calloso del cervello; fu il primo a descrivere, nel 1743, la cosiddetta *induratio penis plastica* (IPP), che da lui prende il nome di *morbo di Peyronie*.

Larcher, Pierre-Henri (1726-1812), ellenista, nel 1767 entrò in polemica con Voltaire scrivendo un *Supplément à la Philosophie de l'histoire* (col titolo *Philosophie de l'histoire par l'abbé Bazin* il saggio di Voltaire oggetto della polemica era stato pubblicato nel 1765, e ripreso due anni dopo come introduzione all'*Essai sur les mœurs*).

Lassay, Armand-Léon de Madaillan, marchese di (1652-1738), frequentatore dei circoli letterari più in voga, amico dei libertini e intimo di personaggi altolocati, durante il regno di Luigi XIV si segnalò in special modo per la vita movimentata, i tre matrimoni e le innumerevoli avventure galanti (per cui fu soprannominato *Le Don Juan du Grand Siècle*).

La Vallette, Antoine de (1708-1767), gesuita francese. Inviato come responsabile delle missioni francesi in America del Sud, creò una casa di commercio la cui bancarotta, per la quale fu condannato insieme al suo confratello de Sacy dopo un processo che fece scandalo tra il 1761 e il 1762, fu uno dei pretesti per sopprimere anche in Francia, nel 1764, la Compagnia di Gesù.

Law, John, chiamato in francese Jean Lass (1671-1729), economista, banchiere e avventuriero scozzese. Dopo essersi stabilito in Francia alla fine del regno di Luigi XIV, raggiunse una certa notorietà già nel 1705 con le *Considérations sur le numéraire et le commerce*, dove aveva esposto le proprie teorie economiche, sviluppate nel *Mémoire pour prouver qu'une nouvelle espèce de monnaie peut être meilleure que l'or et l'argent* (1707); ottenne il permesso di fondare una propria banca, che nel 1718 fu trasformata in Banca reale, e fu lui a introdurre per la prima volta in Francia l'uso dei biglietti di banca in sostituzione della moneta metallica. Nel 1720, il Reggente lo nominò Controllore generale delle finanze, ma il suo tentativo di risolvere la grave crisi economica istituendo un sistema economico basato sul credito (detto per antonomasia "il Sistema") fallì clamorosamente a causa delle incontrollate speculazioni finanziarie cui diede luogo. Fu costretto a fuggire in esilio, a Venezia, dove morì.

Le Beau, Charles (1701-1778), storico e antichista francese, per più di vent'anni (dal 1756 fino alla morte) si dedicò a una monumentale *Histoire du Bas-Empire, en commençant à Constatin le Grand*, in 22 volumi, basata su uno studio accurato degli storici bizantini.

Le Brun, Charles (1619-1690), pittore francese, celebre per i suoi lavori di decorazione e di arredamento nella reggia di Versailles. Nel 1648, a Parigi, fondò l'Accademia reale di Belle Arti e dal 1661 fu primo pittore alla corte di Luigi XIV.

Le Brun, Pierre (1661-1729), padre oratoriano e teologo francese. Insegnò filosofia a Tolone, e teologia a Grenoble e nel seminario di Saint-Magloire. La sua opera più nota, e più volte ristampata, è *Explication de la Messe* (1716-1726, 4 voll.). È autore anche di un *Discours sur la comédie* (1694), di cui Voltaire contesta le tradizionali tesi teologiche contro il teatro.

Le Camus, Antoine (1722-1772), medico francese, fu nominato rettore della facoltà di medicina di Parigi nel 1745 e divenne titolare della cattedra di chirurgia nel 1766. Celebre è la sua opera *Médecine de l'esprit* (1753, nuova edizione 1769). Si ricordino inoltre i *Mémoires sur divers sujets de médecine* (1760).

Le Cat, Claude-Nicolas (1700-1768), insegnò chirurgia e anatomia. Fu tra i fondatori dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Rouen.

Le Clerc, Jean (1657-1736), pastore protestante, teologo, filologo e storico svizzero, fu docente di ebraico e filosofia ad Amsterdam; contestò l'attribuzione del *Pentateuco* a Mosè. Autore di opere di critica biblica come i *Sentiments de quelques théologiens de Hollande sur l'histoire critique du Vieux Testament composée par le P. Richard Simon* (1685), e di opere di consultazione: *Bibliothèque universelle et historique* (1686-1693), *Bibliothèque choisie* (1703-1713) e *Bibliothèque ancienne et moderne* (1714-1730).

Leeuwenhoek, Antoni van (1632-1723), naturalista e ottico olandese, grazie alle migliorie tecniche da lui apportate al microscopio, compì osservazioni sugli spermatozoi e i globuli rossi del sangue e individuò protozoi e batteri, ponendo così le basi della biologia cellulare e della microbiologia.

Lefèvre de Caumartin, Jean-François-Paul (1668-1733), vescovo cattolico e erudito francese. Nel 1694 fu eletto membro dell'Académie Française e nel 1701 dell'Académie des Inscriptions et Belles-lettres. Divenne vescovo di Vannes nel 1718 e di Blois nel 1719.

Lefèvre, Nicolas (1610-1674), chimico francese. Fu professore al Jardin des Plantes di Parigi; la sua opera maggiore è il *Traité de chimie* (1660).

Lefranc de Pompignan, Jean-Georges (1715-1790), prelato e apologista francese, autore de *L'incrédulité convaincue par les prophéties* (1759); vescovo di Puy-en-Velay nel 1743, arcivescovo di Vienne nel 1774; dal 4 al 19 luglio 1789 presiedette l'Assemblea Nazionale a Versailles; spesso in polemica con i *philosophes* e, in particolare, con Voltaire.

Lefranc, Jean-Jacques, marchese di Pompignan (1709-1784), scrittore e poeta francese, di cui si ricordano in particolare due tragedie, *Didon* (1734, ispirata alla *Didone abbandonata* di Metastasio del 1724) e *Zoraïde* (1735): compose liriche e odi sacre (*Ode sur la mort de J.-B. Rousseau*, 1741; *Poésies sacrées et philosophiques*, 1751-55). Nel 1760 entrò all'Académie Française.

Le Kain (o Lekain), Henri-Louis (1729-1788), attore tragico francese, fu molto apprezzato da Voltaire, che lo volle spesso come interprete per i ruoli principali nelle proprie tragedie

Lémery, Louis (1677-1743), chimico, autore di un *Traité sur les aliments* (1702) e di una *Dissertation sur la nourriture des os* (1704).

Le Monnier, Pierre Charles (1715-1799), astronomo, geofisico, matematico e professore di filosofia francese. Ammesso all'Académie des Sciences già nel 1736 e, nel 1739, alla Royal Society. Tra le sue opere si ricordano: *Observations de la Lune, du Soleil et des étoiles fixes* (1751-1775), *Nouveau zodiaque* (1755) e *Loix du magnétisme comparées aux expériences dans les différentes parties du Globe terrestre* (1776-1778).

Lemoyne, Jean-Baptiste (1704-1778), scultore francese, figlio dello scultore Jean-Louis Lemoyne: fu il ritrattista e lo statuario di re Luigi XV.

Lenclos (o Lanclos), Anne, detta Ninon de (1620-1705), cortigiana francese, di modeste origini, fu accolta nell'esclusivo salotto di madame de Rambouillet, prima di presiedere a un proprio salotto, che divenne un punto di riferimento per numerosissime personalità della cultura francese, tra le quali Fontenelle, François de la Rochefoucauld, Jean-Baptiste Lully, Marguerite de la Sablière, Madame de Maintenon. Alla soglia dei novant'anni, Ninon si fece presentare Voltaire, allora tredicenne, che spesso la ricorderà nelle proprie opere.

Lénet, Pierre (?-1671), procuratore generale al Parlamento di Dijon dal 1641, e poi al Parlamento di Parigi. Fu consigliere di Stato tra il 1643 e il 1645. In due volumi, furono pubblicati postumi nel 1729 i suoi *Mémoires contenant l'histoire des guerres civiles des années 1649 et suivantes*.

Lenglet Du Fresnoy, abate Nicolas (1674-1755), erudito, storico, geografo, filosofo e studioso d'alchimia francese. Per cinque volte fu rinchiuso alla Bastiglia. I suoi interessi spaziarono dalla filosofia ermetica alla critica letteraria; tra le sue opere sono da ricordare le edizioni da lui curate del *Roman de la Rose* e della *Henriade* di Voltaire. Compilò delle *Tablettes chronologiques de l'histoire universelle* (1749). Nel 1752 pubblicò *Recueil de dissertations anciennes et nouvelles sur les apparitions, les visions et les songes, avec une préface historique et un Catalogue des auteurs qui ont écrit sur les esprits, les visions, les apparitions, les songes et les sortilèges* (in 4 tomi).

Le Paulmier, Julien (1520-1588), medico protestante francese, originario di Caen. Fu amico di Montaigne. Scrisse il primo trattato sul sidro, da lui considerato addirittura superiore al vino, soprattutto per i suoi effettivi curativi.

Le Pelletier, Jean (1633-1711), commerciante di Rouen, autore della *Dissertation sur l'arche de Noé* (1699). Coltivò gli studi alchemici. Al 1704 e al 1706 risalgono *L'Alkaest ou le dissolvant universel de Van-Helmont relevé dans plusieurs traitez qui en découvrent le secret* e *La pyrotecnie de Starkey, ou L'art de volatiliser les alcalis*.

Le Sueur, Eustache (1617-1655), pittore e decoratore francese.

L'Éstoile, Claude de (1602-1652), autore drammatico e poeta francese, fu tra i primi membri dell'Académie Française nel 1634. Autore di odi e stanze, nonché della tragicommedia *La belle esclave* (1643) e della commedia *L'intrigue des filous* (1644). Insieme a Corneille, François Le Métel de Boisrobert, Jean Rotrou e Guillaume Colletet costituì il gruppo de "Les Cinq auteurs" voluto da Richelieu perché componessero le tragedie di cui egli forniva il canovaccio.

Le Tellier, Michel (1643-1719), teologo gesuita, figlio di un procuratore di Vire (Bassa Normandia), fu l'influente confessore di Luigi XIV durante i suoi ultimi anni di regno: strenuo difensore dell'ortodossia, combatté aspramente protestanti e giansenisti, ottenendo nel 1713 da papa Clemente XI la bolla *Unigenitus*, che con-

dannava centouno proposizioni giansenisteste e gallicane contenute nelle opere del giansenista Pasquier Quesnel (1634-1719).

Le Verrier de la *Conterie*, *Jean Baptiste* Jacques (1718 - 1783), scrittore francese; ricoprì la carica di scudiero del re. Autore di trattati di arte venatoria: *L'école de la chasse aux chiens courans, précédée d'une Bibliotheque historique et critique des Théreuticographes* (1763) e *L'école de la chasse aux chiens courans, ou vénerie normande* (1778), che ebbe diverse riedizioni.

Levesque de Burigny, Jean, si veda Burigny.

Lhomond, Charles François (1727-1794), grammatico, pedagogo, storico ed erudito francese. Di umili origini, dopo essersi rifiutato di prestare giuramento alla costituzione civile del clero, egli fu incarcerato nel 1792. Tra le sue opere didattiche, si ricordi in particolare *De viris illustribus urbis Romae a Romulo ad Augustum* (1775), usato per l'apprendimento della lingua latina.

L'Hôpital (o de Hospital), Michel de (1507-1573), magistrato, fu cancelliere di Francia a partire dal 1560; favorì una politica di tolleranza e conciliazione tra cattolici e ugonotti; fu sostenitore della Chiesa gallicana al Concilio di Trento, e l'artefice dell'Editto di pacificazione del 1562 che autorizzava il libero esercizio della religione protestante. Bayle gli dedicò un'intera voce del proprio *Dictionnaire historique et critique*.

Linguet, Simon-Nicolas-Henri (1736-1794), avvocato, pubblicista e letterato francese; nemico sia dei giansenisti che dei *philosophes*, espresse le proprie idee in diversi scritti e collaborando al *Journal de politique et de littérature*. Raggiunse la celebrità con il *Mémoire sur la Bastille*, nella quale fu rinchiuso dal 1780 al 1782. Fondò le *Annales politiques, civiles et littéraires du dix-huitième siècle* (1777-1792).

Loisel, si veda Oisel.

Lorme, Marion de, si veda Marillac

Louvois, François Michel Le Tellier, marchese di (1641-1691), uomo di Stato francese, fu ministro di Luigi XIV a partire dal 1672. Grazie al posto di sovrintendente alle costruzioni, alle Arti e Manifatture, ricoperto a partire dal 1683, egli diresse la costruzione della reggia di Versailles.

Lucas, Paul (1664-1737), viaggiatore, scrittore e gioielliere francese; nel 1714 ricevette il titolo di "antiquaire du roi". La sua opera più celebre, che ebbe larga diffusione, è il *Voyage au Levant* (1704), relativo al suo primo viaggio compiuto tra il 1699 e il 1703; a questo seguì un secondo viaggio tra il 1704 e il 1708, che narrò nel *Voyage du Sieur Paul Lucas fait par ordre du Roy dans la Grèce, l'Asie Mineure, la Macédoine et l'Afrique* (1712).

Lully (o Lulli), Jean-Baptiste (1632-1687), compositore italiano naturalizzato francese al suo arrivo in Francia all'età di dodici anni. Accolto nella casa di Mademoiselle de Montpensier, Lully fu compositore di corte presso Luigi XIV. Collaborò a lungo con il coreografo e maestro di danza Pierre Beauchamp.

Luynes, Charles d'Albert, duca di (1578-1621), uomo di Stato, pari e conestabile di Francia. Cresciuto alla corte di re Luigi XIII, nel 1615 fu nominato comandante del Louvre e, nel 1616, Primo Falconiere di Francia. L'anno successivo, sposò Marie de Rohan-Montbazon e divenne capitano della Bastiglia, compiendo così una rapida ascesa al potere.

M

Mabillon, Jean (1632-1707), monaco benedettino francese, considerato tra i fondatori della diplomatica e della paleografia moderne, discipline che egli trattò con

successo nella sua opera più famosa *De re diplomatica libri sex (1681).* Si ricordino inoltre *Museum italicum (in due volumi, 1687-1689) e Eusebii Romani ad Theophilum Gallum epistola de cultu sanctorum ignotorum (1698), scritto interamente dedicato all'archeologia.*

Mably, Gabriel Bonnot de (1709-1785), filosofo e storico francese. Autore prolifico, teorizzò una forma moraleggiante di comunismo (*Des droits et des devoirs du citoyen*, 1758; *Doutes sur l'ordre naturel des société politiques*, 1768). Scrisse anche opere di metodologia storica in polemica con Voltaire, in particolare *De la manière d'écrire l'histoire*.

Macquer, Pierre Joseph (1718-1784), medico e chimico francese, specializziato soprattutto nelle applicazioni industriali; fu membro dell'Académie des Sciences dal 1744. Autore degli *Élemens de chimie théorique et pratique* (1749 e 1751) e di un *Dictionnaire de chimie* (1766), che conobbe grande successo e diverse riedizioni.

Maigrot, Charles (1652-1730), gesuita e missionario francese. Compì numerose missioni all'estero, e in particolare in Siam (1681) e dal 1683 al 1707 in Cina, dove nel 1687 divenne vicario apostolico del Fujian. Di lui rimane un solo manoscritto mai pubblicato, il trattato in quattro volumi *De sinica religione*.

Maillard, Olivier (ca. 1430-1502), vicario generale dei Cordiglieri, fu predicatore alla corte di Luigi XI. Di lui ci sono rimasti i sermoni in un latino maccheronico: *Sermones de Adventu* (1497-98) e *Quadragesimale opus* (postumo, 1506), *Sermones de sanctis* (1507) e *Sermones dominicales* (1515-16).

Maillet, Benoît de (1656-1738), diplomatico e naturalista francese; autore di *Telliamed, ou Entretiens d'un philosophe indien avec un missionarie français* (1748), in cui sosteneva la tesi dell'origine marina e organica dei fossili, interpretati come prova dell'esistenza di un antico oceano primordiale che aveva sommerso l'intero Globo e formato le montagne per sedimentazione. Vi si trovava esposta anche la teoria della derivazione delle specie animali da forme di vita acquatiche. Queste ipotesi, in parte riprese da Buffon, suscitarono critiche e sarcasmi da parte di Voltaire, fedele alle proprie concezioni fissiste.

Maimbourg, Louis (1610-1686), gesuita francese, autore di una *Histoire du Luthéranisme (1680), più brillante che informata. In altri scritti, altrettanto spregiudicati, Maimbourg sostenne il gallicanesimo, per cui venne espulso dalla Compagnia nel 1682, ottenendo però la protezione di Luigi XIV, grazie al quale potè portare a termine la redazione del Traité historique de l établissement et des prérogatives de l Église de Rome et ses évêques (1685).*

Maine, Anne-Louise-Bénédicte de Bourbon-Condé, duchessa del (1676-1753), sposò il figlio legittimato di Luigi XIV e di Madame de Montespan, Louis-Auguste duca del Maine (1670-1736); tenne una corte fastosa nel castello di Sceaux, che anche Voltaire frequentò.

Maintenon, Françoise d'Aubigné marchesa di (1635-1719), moglie morganatica di re Luigi XIV e nipote dello scrittore protestante Agrippa d'Aubigné, convertitasi al cattolicesimo. Con la morte di Luigi XIV, ella si ritirò nell'istituto di Saint-Cyr, da lei stessa fondato nel 1686 per l'educazione di giovani nobili e povere. Di Madame de Maintenon rimangono numerose lettere, improntate al rigore morale e caratterizzate da uno stile raffinato.

Mairan, Jean-Jacques Dortous de (1678-1771), fisico francese. Sostituì Fontenelle nella carica di segretario dell'Académie des sciences (1740), accademico di Francia e direttore del *Journal des Savants*. Scris-

se diverse opere e dissertazioni di fisica, astronomia e geofisica. Fu in corrispondenza con Malebranche (1713-14) e con molti altri scienziati e filosofi del suo tempo. Voltaire gli riserva un posto d'onore nel proprio *Temple du goût*.

Mairet, Jean (1604-1686), drammaturgo francese, rivaleggiò con Corneille e, per primo, nella tragedia *Sophonisbe* (1634), applicò con rigore la regola delle unità drammatiche.

Mallet, Edme-François (1713-1755), matematico e teologo francese, collaborò all'*Enciclopédie* redigendo numerose voci di teologia, storia e letteratura. Le sue due opere principali (incompiute) sono una *Histoire générale de toutes les guerres de France* e una *Histoire du Concile de Trente*. Altri suoi scritti sono l'*Essai sur les bienséances oratoires* e i *Principes pour la lecture des Orateurs*, entrambi del 1751.

Maldonado (francesizzato, Maldonat), Juan de (1534-1583), teologo gesuita ed esegeta spagnolo; insegnò filosofia e teologia all'università di Salamanca, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1562. Celebre per il suo commento ai *Vangeli* (2 volumi, postumi, 1596-97).

Malézieu, Nicolas de (1650-1727), letterato, grecista e matematico francese. Fu precettore del duca di Maine e membro dell'Académie royale des Sciences (dal 1699) e dell'Académie française (1701). Accanto a trattati matematici e di geometria, come gli *Éléments de géométrie de M^gr^ le duc de Bourgogne* (1705), fu autore di una traduzione dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, e di molte canzoni, racconti, opere buffe e operette, raccolte nei *Divertissements de Sceaux* (1712) e nella *Suite des Divertissements* (1725).

Malherbe, François de (1555-1628), poeta francese. Tra le sue opere, si ricordano il poemetto *Les larmes de Saint-Pierre* (1587), la *Consolation à M. du Périer* per la morte della figlia (1600 circa) e numerose odi dedicate a personaggi della corte. Per chiarezza e purezza dello stile, fu indicato da Boileau come un modello del classicismo.

Malingre, Claude (1580-1653), storiografo e romanziere francese, ricordato in particolare per il *Traicté des Athéistes, Déistes et Illuminez d'Espagne, et nouveaux prétendus Invisibles, dits de la Confrérie de la Croix-Rosaire*, pubblicata nel 1624.

Mandrin, Louis (1725-1755), brigante leggendario, cresciuto in una famiglia ricca, si definì "Capitaine Général de Contrebandiers de France". Fu condannato al supplizio della ruota a Valence.

Marracci, Ludovico (1612-1700), presbitero, traduttore, orientalista italiano, celebre per la sua traduzione latina del Corano uscita nel 1698. Il primo tomo, *Prodromus ad refutationem Alcorani* (1691), costituisce uno studio introduttivo, che venne usato anche da George Sale per la propria traduzione in inglese del Corano del 1734; il secondo tomo, *Refutatio Alcorani*, presenta invece il testo arabo del Corano e la traduzione latina commentata.

Marana, Giovanni Paolo (1642-1693), nobile genovese, trasferitosi in Francia a partire dal 1672, e ricordato soprattutto per *L'espion turc* (1684), romanzo epistolare in forma di cronaca, che analizza attraverso gli occhi di un Orientale gli usi e i costumi della Francia del tempo, e che ebbe vasta diffusione.

Marca, Pierre de (1594-1662), arcivescovo di Parigi. Si occupò anche di storia: *De concordia sacerdotii et imperii seu de libertate ecclesiae gallicanae* (1641), messo all'Indice un anno dopo la pubblicazione.

Marcilly, abate (morto dopo il 1754), te-

ologo e professore della Sorbona; fu censore regio.

Marggraf, Andreas Sigismund (1709-1782), scienziato e chimico tedesco, dal 1760 fu direttore del laboratorio chimico dell'Accademia delle scienze di Berlino.

Marillac, Louis de (1572-1632), maresciallo di Francia all'epoca di Enrico IV. Negoziata la pace di Loudun con i capi protestanti nel 1616, divenne l'anno dopo commissario delle armate per volere di Luigi XIII, e successivamente capitano degli eserciti della regina. Coinvolto nel complotto contro Richelieu, che condusse alla cosiddetta Giornata degl'Ingannati (11 novembre 1630), Marillac fu arrestato. Nel 1632 venne condannato a morte per peculato e decapitato il 10 maggio di quell'anno.

Mariotte, Edme (1620-1684), fisico e botanico, membro dell'Académie des Sciences dal 1666, è considerato tra i fondatori della fisica sperimentale per i suoi studi di meccanica e sulle proprietà elastiche dei gas; formulò la legge sulla compressibilità dei gas. Si dedicò allo studio dell'occhio umano, scoprendo il cosiddetto "punto cieco".

Marmontel, Jean-François (1723-1799), scrittore francese, collaborò all'*Encyclopédie* redigendo la maggior parte delle voci letterarie; fu autore di romanzi filosofici e di racconti morali (*Contes moraux*, 1763), che ebbero grande successo.

Martène, Edmond (1654-1739), monaco benedettino, curò la pubblicazione delle opere dei Padri della Chiesa. Lo scritto più noto è il *Commentarius in regulam S. P. Benedicti* (1690). Da ricordare, inoltre, la monumentale *De antiquis ecclesiæ ritibus editio secunda* in quattro volumi, che conobbe diversi edizioni nel corso del Settecento.

Martini, Martino (1614-1661), missionario, geografo e sinologo italiano, trascorse diversi anni in Cina, componendo numerose opere religiose, in cinese, e storiche, in latino. Il suo *Novus atlas sinensis* (1655) contiene una rappresentazione cartografica della Cina. *Sinicae historiae decas prima (*1658) è il primo volume stampato in Europa dedicato alla storia della Cina.

Mascaron, Jules de (1634-1703), predicatore francese, fu vescovo di Tulle dal 1671, e poi di Agen; predicò più volte alla corte di Luigi XIV; celebri le sue *Oraisons funèbres* (1704), di stile prezioso, e la sua corrispondenza con Mme de Sévigné e Mlle de Scudéry.

Massillon, Jean-Baptiste (1663-1742), predicatore oratoriano francese, vescovo di Clermont dal 1718 e accademico di Francia. I suoi celebri *Sermons* furono pubblicati postumi nel 1754 come pure le numerose orazioni funebri, tra le quali quelle per il Gran Delfino (1711) e per Luigi XIV (1715).

Matthieu, Pierre (1563-1621), storiografo di Francia sotto Enrico IV e Luigi XIII, scrisse numerose opere sulla storia di Francia contemporanea, tra cui una *Histoire des derniers troubles de France sous les régnes des rois Henri III et Henri IV* (1594-1595), l'*Histoire mémorable des guerres entre les deux maisons de France et d'Espagne* (1599) e un *Éloge du roy* (1609), spesso ristampati in seguito. Fu anche autore di tragedie: *Esther* (1585), *Vasti* (1589), *Aman* (1589), *Clytemnestre* (1589) e *La Guysiade* (1589),

Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de (1698-1759), scienziato e filosofo francese, contribuì alla diffusione del newtonianismo in Francia. Dal 1740 ricoprì la carica di presidente dell'Accademia delle scienze di Berlino. Si occupò anche di astronomia (*Discours sur les différentes figures des astres*, 1732) e di biologia (*Venus phy-*

sique,1745) e di cosmologia. Condusse una celebre spedizione in lapponia, promossa dall'Accademia delle Scienze di Parigi, per compiervi rilevamenti e osservazioni. Nell'*Essai de philosophie morale* (1749), introduce, in forma di calcolo matematico, i temi dell'utilitarismo, che avranno maggior fortuna presso i filosofi britannici. In occasione dell'aspra polemica che lo oppose al matematico König, divenne bersaglio degli strali satirici di Voltaire, in particolare nei libelli *Diatribe du docteur Akakia* (1752) e *Histoire du docteur Akakia* (1753).

Maynard, François (1582-1646), poeta francese, frequentò gli ambienti di corte, poi ricoprì alti incarichi nella magistratura; fu tra i primi membri dell'Accademia di Francia. La sua opera poetica fu fortemente influenzata da Malherbe, cui fu legato da amicizia.

Mead, Richard (1673-1754), medico inglese. Le sue opere principali sono *A Short Discourse concerning Pestilential Contagion, and the Method to be used to prevent it* (1720), *De Imperio Solis ac Lunae in Corpora humana, & Morbis inde oriundis* (1704) e *Medica Sacra; Or A Commentary on the Most Remarkable Diseases, mentioned in the Holy Scriptures* (1755).

Melon, Jean-François (1675-1738), economista e funzionario di Stato francese; collaborò attivamente con John Law, esponendo le proprie idee nell'*Essai politique sur le commerce* (1734) e si distinse anche per la polemica con Nicolas Dutot in merito alle questioni monetarie degli ultimi anni del regno di Luigi XIV. Il suo pensiero economico, che ne fa un precursore della fisiocrazia, gli valse l'approvazione e la stima di Voltaire.

Ménage, Gilles (1613-1692), erudito e poeta francese; tra le sue opere, si ricordano soprattutto il *Dictionnaire étymologique* (1650), *Origini della lingua italiana* (1669) e *Observations sur la langue française* (in due volumi apparsi tra il 1672 e il 1676).

Menot, Michel (ca. 1440-1518), cordigliere, fu un celebre predicatore, noto perché nei propri sermoni alternava l'uso del latino al francese.

Menuret, Jean-Joseph de Chambaud (1739-1815), medico francese e collaboratore dell'*Encyclopédie*, redasse più di ottanta voci di argomento medico. Notevole tra le sue opere è l'*Essai sur l'histoire médico-topographique de Paris* (1785).

Mercatore, Niccolò (1620 circa-1687), matematico danese trasferitosi a Londra, dove fu membro della Royal Society. Tra le sue varie opere di cosmografia, astronomia e matematica, notevole è la *Logarithmotechnia* (1668).

«**Mercure de France**», periodico fondato da Jean Richer nel 1611 con il titolo «Mercure françois»; tra il 1672 e il 1717 assunse il titolo di «Mercure galant» (a lungo diretto da Jean Donneau de Visé), e infine quello di «Mercure de France», fino al 1791, anno in cui terminò le pubblicazioni.

Mersenne, padre Marin (1588-1658), teologo e scienziato, autore di opere di fisica e di matematica (*Synopsis matematica*, 1626; *Cogitata physico-mathematica*, 1644), fu amico di Descartes, di cui curò gli interessi a Parigi durante i suoi anni d'esilio.

Meslier, Jean (1664-1729), curato francese, lasciò una cospicua mole di manoscritti inediti, che verranno pubblicati postumi nel 1762 da Voltaire col titolo *Mon testament*, dove egli espone la propria dottrina materialista e atea.

Meurs, Jan van, detto Meursius (1579-1639), storico e filologo olandese. Fu professore di greco e storia, nonché storiografo di Cristiano IV di Danimarca. Curò

l'edizione di numerosi classici latini e greci e scrisse opere di storia olandese e danese.

Mézeray, François-Eudes (1610-1683), accademico francese, fu storiografo del re, rimasto celebre per le sue *Histoires de France* in tre volumi (1643-1651) e per l'*Abrégé chronologique ou extrait de l'histoire de France* (1668). Voltaire considera lui e Gabriel Daniel come i due maggiori storici venuti prima di lui.

Mieris, si veda Van Mieris.

Middleton, Conyers (1683-1750); la sua opera maggiore è la *Free Inquiry into the Miraculous Power* (1749).

Mignard, Pierre (1612-1695), ritrattista francese.

Misson, Maximilien (1650-1722), uomo politico e magistrato ugonotto. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, si rifugiò nei Paesi Bassi, dove pubblicò racconti e i diari dei suoi viaggi, tra i quali il *Nouveau voyage d'Italie* (1691), dove aveva soggiornato in qualità di precettore di un giovane inglese tra il 1687 e il 1688.

Molina, Luis de (1535-1600), teologo gesuita; insegnò filosofia a Coimbra e teologia a Evora. Celebri tra le sue opere sono soprattutto il *De iustitia et iure* (1593-1600), e la *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione* (1588), trattato che originò accese polemiche e che fu sottoposto al giudizio ecclesiastico.

Molyneux, Samuel (1689-1728), uomo politico ed astronomo inglese, formatosi al Trinity College e conosciuto per i suoi lavori di ottica. Insieme al collega ed amico James Bradley, nel 1728 scoprì il fenomeno dell'aberrazione della luce stellare e fissò il valore della velocità della luce con una precisione maggiore rispetto al precursore Ole Rømer.

Montdory, Guillaume Gilberts detto (1594-1653), autore teatrale francese, fu membro della Compagnia del Principe d'Orange al Teatro dl Marais a Parigi e recitò nelle commedie di Corneille, riscuotendo enorme successo con *Le Cid* nel 1637. Il suo stile era contraddistinto da un estremo pathos e da una violenta enfasi declamatoria.

Montagu, Charles (1661-1715), poeta e uomo di Stato inglese, deputato del partito whig. Nel 1694 divenne Cancelliere dello Scacchiere. Nel 1700 fu nominato barone di Halifax, per assurgere poi alla reggenza dopo la morte della regina Anna e divenire infine Primo Conte di Halifax.

Montausier, Charles de Sainte-Maur, duca di (1610-1690), fu il precettore del Delfino tra il 1668 e il 1680, per il quale, con l'aiuto di Bossuet e di Huet, aveva elaborato un piano di studi e predisposto una serie di testi classici commentati *ad usum delphini*.

Montbailli (?-1770), originario di Saint-Omer, dove abitava insieme alla madre e alla sua giovane sposa. In seguito al rinvenimento del cadavere della madre, morta a causa di un colpo apoplettico provocato dall'eccessiva assunzioni di alcolici, egli venne ingiustamente accusato di omicidio e condannato al supplizio della ruota nel 1770. Voltaire si interessò all'"affaire Montbailli", redigendo il *Fragment sur le Procès criminel de Montbailli* (1773) e riuscendo a ottenere la revisione del processo, il riconoscimento della sua innocenza e la riabilitazione della sua memoria.

Montclar, Joseph de (1625-1690), luogotenente generale di Luigi XIV, comandante dell'esercito durante la guerra d'Olanda. Nel 1680 fu nominato governatore militare dell'Alsazia e ottenne a titolo personale la signoria di Hohlandsbourg.

Monteynard, Louis François marchese

di (1713-1791), militare e uomo di Stato francese, divenne maresciallo di Francia, poi Segretario di Stato alla Guerra prendendo parte a tutte le campagne militari di re Luigi XV. Fu inoltre il primo governatore generale della Corsica e il fondatore della Scuola di cavalleria di Saumur.

Montmorency-Luxembourg, Charles-François-Frédéric, duca di (1702-1764), pari di Francia, divenne governatore della Normadia nel 1726 e maresciallo nel 1757. Ospitò Rousseau a Mont-Louis e nelle stanze del castello di Montmorency dal 1757 al 1762 dopo che egli si era separato dalla contessa di Houdetot.

Moréri, Louis (1643-1680), teologo ed erudito francese, il suo nome è rimasto legato al *Grand Dictionnaire historique, ou mélange curieux de l'histoire sacrée et profane* (1674), che ebbe innumerevoli riedizioni, sempre aggiornate e ampliate, fin oltre la metà del Settecento, e che inaugurò la pratica di redigere dizionari non più in latino, ma in lingua volgare.

Morin, Jean-Baptiste (1583-1656), astrologo francese; intrapresi gli studi di medicina, li abbandonò ben presto per dedicarsi alla predizione del futuro, guadagnandosi la stima e la fiducia di Richelieu e di Mazarino, che gli concesse una ricca pensione. Esercitò inoltre l'astrologia giudiziaria e fu in costante polemica con Copernico e Galileo. Autore di numerose opere, molte delle quali dedicate all'astronomia e alle scienze della terra.

Morris, Gale (?-?), presumibilmente scienziato e astronomo inglese; su di lui non risultano informazioni certe che ne possano appurare estremi cronologici, percorso professionale ed eventuali opere. Il nome di "Gale Morris" risulta in qualche caso associato a quello dell'astronomo e matematico inglese Edmond Halley, in quanto suo aiutante attorno alla fine degli anni Trenta del XVIII secolo. Si suppone che "Gale Morris", proprio in ragione della quasi totale mancanza di certezze riguardo alla sua identità, possa essere anche un nome inventato.

Musschenbroek, Pieter van (1692-1761), medico olandese, originario di Leida, si occupò di matematica, fisica, filosofia, astrologia; fu membro dell'Académie des Sciences di Parigi dal 1739. Tra le sue opere, *Elementa Physica* (1726) e *Dissertationes physicae experimentalis et geometricae de magnete* (1729).

N

Nani, Giovanni Battista Felice Gasparo (1616-1678), nobile veneziano, autore di una *Historia della repubblica veneta* (1662-1679), tradotta anche in francese nel 1680.

Naudé, Gabriel (1600-1653), erudito francese, fu medico di Luigi XIII nel 1629 e bibliotecario prima di Richelieu e poi di Mazarino, grazie al quale viaggiò in tutta l'Europa, raccogliendo più di 40000 volumi rari e preziosi, che andarono a costituire quella che venne denominata "Biblioteca Mazarina". Inoltre, è ricordato per essere stato l'autore del primo manuale di biblioteconomia in lingua francese.

Navarrete, Domingo Fernández (1618 circa-1689), domenicano spagnolo, missionario ed erudito; soggiornò a Manila nel 1648 e in Cina dal 1664; nel 1677 fu nominato arcivescovo di San Domingo. Autore di opere sulla Cina, *Tratados históricos, éthicos, políticos y religiosos de la monarchía de China* (1676) e *Controversias antiguas y modernas de la misión de la gran China* (1679), e altri testi di argomento teologico.

Needham, John Tuberville (1713-1781), prete cattolico inglese e naturalista, membro della Royal Society, e poi, dal 1765, dell'Accademia di Bruxelles, di cui divenne presidente. Dopo aver collaborato

con Buffon, incontrato durante un viaggio a Parigi, diede alle stampe la sua opera principale intitolata *Nouvelles observations microscopiques avec des découverts intéressantes sur la composition et décomposition des êtres organiques* (1750), nella quale sosteneva la tesi della generazione spontanea degli infusori, che suscitò un vasto dibattito tra scienziati e filosofi. Voltaire, strenuo sostenitore di una concezione fissista e preformistica, ne fece uno dei propri bersagli polemici, ridicolizzando, in particolare, i singolari esperimenti che Needham adduceva come prova.

Nicaise, abate Claude (1623-1701), canonico della Sainte-Chapelle di Digione, viaggiò a lungo in l'Italia per studiarne le arti e le lettere; per vent'anni fu in assidua corrispondenza con numerosi scienziati del tempo, quali Bayle, Huet e Leibniz.

Niceron, Jean-Pierre (1685-1738), scrittore, erudito, compilatore e professore di retorica; stabilitosi a Parigi dal 1716, nel 1727 pubblicò il primo dei 43 volumi di *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres de la république des lettres avec un catalogue raisonné de leurs ouvrages*, dedicati agli autori e agli scienziati più importanti del Rinascimento. Tradusse dall'inglese testi sull'odeporica e di storia delle religioni.

Nicole, Pierre (1625-1695), teologo giansenista francese; fu professore di filosofia a Port-Royal, conobbe la persecuzione e l'esilio e nel 1662 scrisse a quattro mani con Antoine Arnauld la *Logique ou art de penser de Port-Royal*. Tradusse in latino *Les Provinciales* di Pascal (1664).

Nollet, Jean-Antoine (1700-1770), noto per le sue teorie sul fluido elettrico e la sua scoperta del fenomeno dell'endosmosi. Fu tra i primi cultori sistematici della fisica sperimentale in Francia.

Nonnotte (o anche Nonotte), Claude-Adrien (1712-1793), abate gesuita francese; fu autore negli anni Settanta di tre libelli che denunciavano *Les erreurs de Voltaire*. In polemica con il *Dictionnaire philosophique* di Voltaire e l'*Encyclopédie*, redasse un *Dictionnaire philosophique de la religion* (1772).

Norwood, Richard (1590-1675), matematico, geografo e astronomo inglese. Fu Ammiraglio di Sua Maestà Britannica e compì la prima ricognizione geografica delle isole Bermude, dove visse fino alla morte.

O

Ockley, Simon (1678-1720), orientalista inglese; la sua opera più apprezzata è *The History of the Saracens* (1708-1718), che fu ristampata più volte e tradotta anche in francese (1748).

Oisel (o Loisel) Jacques (1631-1686), erudito e antiquario francese. Compiuto il proprio apprendistato di commerciante in Olanda per volere paterno, non cessò di dedicarsi da dilettante allo studio delle scienze e delle belle lettere, compiendo viaggi in Francia, in Inghilterra e in Italia. Fu autore prolifico, ma poco originale.

Orléans (o Dorléans), Pierre-Joseph d' (1641-1698), gesuita e storico francese, insegnò in diversi collegi del suo ordine per poi dedicarsi alla predicazione e allo studio della storia. Tra le sue opere: *Histoire des deux conquérants Tartares qui ont subjugué la Chine* (1688), *Histoire des révolutions d'Angleterre depuis le commencement de la monarchie* (1689) e *Histoire des révolutions d'Espagne* (1734).

Ossat, Armand d' (1536-1604), uomo politico e diplomatico, di origini borghesi, cominciò come avvocato, prima di intraprendere la carriera ecclesiastica, diventando cardinale nel 1599, dopo aver svolto un ruolo importante nelle relazioni tra il

Vaticano ed Enrico IV quando questi divenne re di Francia.

P

Paramo, Luis de (nato verso il 1545), teologo spagnolo, ricoprì la carica di inquisitore in Sicilia e in Spagna; la sua opera più famosa è il trattato *De origine et progressu officii sanctae inquisitionis* (1598), di cui apparve anche un'edizione ridotta in francese intitolata *Manuel des inquisiteurs* (1762), che Voltaire conosceva.

Parennin, Dominique (1665-1741), gesuita francese, missionario in Cina presso l'imperatore Kangxi a partire dal 1698, dotato di spiccate abilità nei campi delle lingue straniere (cinese e tartaro), della diplomazia e delle scienze (matematica, ma soprattutto medicina e fisica). Fondamentali sono rimasti i suoi contributi alla ricerca sinologica: a lui si devono infatti il progetto di una mappatura della Cina e numerose traduzioni in manciù per l'imperatore Kangxi di opere pubblicate poi a Parigi nei *Mémoires de l'Academie des Sciences*.

Pasquier, Adrien (1744-1819), erudito e storico autodidatta francese; nell'intento di attirare l'attenzione su possibili riforme sociali, redasse tre manoscritti (*Plan pour la réformation des mœurs, la suppression des impôts et le paiement des dettes de l'État*, *Plan pour l'augmentation des revenus de l'État, en procurant le bien des sujets* e *Plan ecclésiastique pour rétablir l'ordre hiérarchique dans son état primitif*), inviandoli ad alcuni ministri, che non le degnarono di alcuna attenzione. La sua opera più celebre rimane il *Dictionnaire historique et critique des hommes illustres de la province de Normandie…, suivi d'un catalogue des malheureuses victimes de cette province, pour cause de la Révolution* (in nove volumi).

Pasquier, Étienne (1529-1615), giurista, scrittore, storico, umanista e poeta francese, sostenitore del gallicanesimo, in particolare attraverso la sua arringa durante il processo che oppose l'Università di Parigi ai Gesuiti. Autore delle *Recherches de la France* (postume, nel 1621).

Patouillet, Louis (1699-1779), controversista gesuita oggetto di ripetuti attacchi da parte di Voltaire; autore dell'opera in quattro volumi *Dictionnaire des livres jansénistes, ou qui favorisent le jansénisme* (1752).

Paulian, Aimé-Henri (1722-1802), padre gesuita. Fu docente di fisica ad Avignone; tra le sue opere si ricordino il *Dictionnaire de physique portatif* (1760), che divulga le scoperte di Newton, e il *Dictionnaire philosopho-théologique portatif* (1770). Polemizzò duramente con Voltaire, in occasione della pubblicazione del *Dictionnaire philosophique* di quest'ultimo.

Pellegrin, Simon-Joseph (1663-1745), poeta, librettista e drammaturgo francese. Appartenne all'Ordine dei Servi di Maria a Moustiers (per cui fu sempre chiamato "abbé Pellegrin"). Celebre la sua Epistola a Luigi XIV, che celebrava le prodezze militari del re, e che gli valse il premio dell'Académie française nel 1704. Famoso per la sua collaborazione con Jean-Philippe Rameau, che gli affidò la composizione del libretto per l'*Hippolyte et Aricie* (1733).

Pellisson-Fontanier, Paul (1624-1693), avvocato francese, ricoprì la carica di segretario di Luigi XIV, di cui scrisse un panegirico; compose una *Histoire de l Académie française* (1653), divenendo nel 1666 storiografo di Francia. Si convertì al protestantesimo, che difese nell'opera *Réflexions sur les différends en matière de réligion* (1686-91).

Pereira, Gomez, vissuto attorno alla metà del XVI secolo, medico noto per il suo gusto per i paradossi (secondo Pierre

Bayle), sostenne che gli animali sono pure macchine in un'opera dal titolo singolare *Antoniana Margarita* (Antonio e Margherita erano i nomi dei suoi genitori), che apparve nel 1556, e fu ristampata nel 1610. Descartes la conosceva.

Perrault, Charles (1628-1703), funzionario di Stato, fu dal 1671 segretario dell'Accademia di Francia, scrisse un *Parallèle des anciens et des modernes* (1688), che s'inscrive nella lunga e celebre *querelle*, nella quale egli assunse il ruolo di sostenitore dei moderni, scontrandosi per questo con Boileau, difensore degli antichi. La sua fama postuma la deve alle famosissime favole pubblicate per la prima volte nel 1694.

Perrault, Claude (1613-1688), fratello del precedente, studiò matematica e medicina, esercitando anche la professione di medico; ma la sua fama è rimasta legata al colonnato del Louvre ch'egli progettò, come pure l'Osservatorio di Parigi.

Perrin, abate Pierre (1620-1675), poeta, autore del libretto della *Pastorale d'Issy* (1659) e di *Pomone* (1671) in collaborazione col compositore Robert Cambert. Nel 1669 fondò un teatro d'opera.

Perron (o Duperron), Jacques Davy du (1556-1618), di famiglia calvinista, si convertì al cattolicesimo, divenendo molto presto teologo e predicatore di fama, oltre che prolifico autore di opere apologetiche e di poesie profane. Svolse importanti incarichi diplomatici.

Pétau, Denis (1583-1652), teologo gesuita francese, fu professore di patrologia e filosofia a Bourges e bibliotecario reale. Da ricordare in particolare i suoi studi di cronologia e la sua grande opera *Dogmata teologica*.

Petitpierre, Ferdinand-Olivier (1722-1790), pastore di una piccola comunità nei dintorni di Neuchâtel, nel 1758 iniziò a predicare contro la concezione dell'eternità delle pene; richiamato, fece ammenda. Nel 1760, per avere di nuovo predicato contro l'eternità delle pene, fu destituito dal suo incarico. Compose un'*Apologie de M. Petitpierre* (1760). Nel 1762 si trasferì in Inghilterra; rientrato in patria, passò gli ultimi anni a Neuchâtel.

Pezron, Paul-Yves (1640-1706), abate cistercense e cronologista francese, autore dell'*Antiquité de la nation et de langue des Celtes* (1703), nella quale egli sostiene l'ipotesi dell'origine comune dei Bretoni e dei Celti del Galles.

Picard, Jean-Felix (1620-1682), astronomo francese. A lui si deve in particolare la prima misurazione precisa dei meridiani terrestri a seguito di osservazioni compiute tra il 1669 e il 1670. Tra i suoi scritti, si menzionino in particolare *Mesure de la terre* (1671) e *Traité du nivellement* (1684).

Pigalle, Jean-Baptiste (1714-1785), scultore francese, fu tra gli artisti prediletti di re Luigi XV e di Madame de Pompadour. Poverissimo, fu accolto nello studio di Jean-Baptiste Lemoyne, grande maestro di intere generazioni di scultori. Nel 1776 realizzò la più celebre statua di Voltaire.

Pineda, Juan de (1513-1593), scrittore e storiografo spagnolo del Siglo de Oro, formatosi presso i francescani di Arévalo nella Castiglia e divenuto sacerdote e poi predicatore, nelle cui vesti dovette subire anche gli atti dell'Inquisizione. La sua opera più celebre è *Agricultura Christiana, que contiene XXXV diálogos familiares* (1589), in forma di dialogo. Del 1576 è poi la monumentale *Monarquía eclesiástica o Historia universal del mundo*, in trenta volumi.

Pluche, Noël-Antoine (1688-1766), abate, autore di *Le spectacle de la nature* (1732-1742, in nove volumi), che ebbe larga diffusione; non meno fortunata fu l'*Histoire du ciel considerée selon les idées des*

poètes, des philosophes et de Moisés (1739, in due volumi, che conobbe numerose ristampe nel corso di tutto il Settecento).

Polignac, Merchior cardinale di (1661-1741), ecclesiastico e diplomatico, fu incaricato di numerose missioni e ricoprì diversi incarichi in diversi paesi europei; avendo cospirato contro il Reggente fu esiliato dal 1718 al 1721. Il suo poema filosofico in latino, *Anti-Lucretius sive de Deo et natura, libri novem*, circolò a lungo manoscritto e venne dato alle stampe solo dopo la sua morte, nel 1747.

Poltrot, Jean de, signore di Méré (1537-1563), nobile francese di fede calvinista. Fu attivo come spia per conto dei suoi correligionari e, la notte del 18 luglio 1563, durante le guerre fra Enrico II e Filippo II, assassinò il duca Francesco di Guisa su incarico dell'ammiraglio Coligny. Morì squartato dopo essere stato condannato a morte.

Pontas, Jean (1638-1728), canonista e teologo morale francese, fu autore del *Dictionnaire des Cas de Conscience* (1725) ristampato più volte nell arco di pochi anni e poi tradotto in latino (*Dictionarium casuum conscientiae*) da Eusebius Amort, che ne corresse le teorie gallicane.

Pontchartrain, Louis Phélypeaux, conte di (1643-1727), uomo di Stato francese; dal 1689 fu controllore generale delle finanze e dal 1690 segretario di Stato della Marina. A lui si deve il grande censimento attuato nel 1693; nel 1699 divenne cancelliere di Francia.

Porter, James (1720-1786), diplomatico britannico, per quindici anni fu ambasciatore inglese a Costantinopoli. Scrisse opere di astronomia e geologia, e pubblicò un diario di memorie, che contiene molte informazioni sulla vita, gli usi e i costumi delle popolazioni turche.

Pott, Johann Heinrich (1692-1777), chimico berlinese, perfezionò le tecniche di fabbricazione della ceramica.

Poussin, Nicolas (1594-1665), pittore francese, supremo esponente del classicismo in pittura. Soggiornò a Roma sotto la protezione del cardinale Barberini a partire 1624.

Prado, Juan de (circa 1612-1670), medico e filosofo sefardita. Studiò teologia e medicina a Toledo; denunciato all'Inquisizione in Andalusia, fuggì in Olanda, dove conobbe Spinoza. Il suo pensiero ci è noto soprattutto grazie all'opera critica dell'amico di gioventù Balthasar Orobio de Castro.

Pradon, Nicolas (1632-1698), drammaturgo francese, celebre per essere stato rivale di Racine e di Boileau-Despréaux. Fra le sue opere si ricordano soprattutto *Pirame et Thisbé* (1674), *Phèdre et Hippolyte* (1677), *La Troade* (1679) e *Régulus* (1688). Del 1684 è *Le triomphe de Pradon*, testo polemico contro i continui attacchi di Boileau.

Prior, Matthew (1664-1721), poeta e diplomatico inglese, frequentò il circolo dei letterati che si riuniva intorno alla regina Anna; la sua produzione poetica concilia eleganza neoclassica e familiarità colloquiale. Tra i suoi poemi più famosi, *Alma, ovvero i progressi dell'intelletto* (1718).

Privat de Molières, Joseph (1677-1742), fisico e matematico francese e professore al Collège Royal di Parigi a partire dal 1723. Discepolo di Malebranche, contrastò l'introduzione in Francia della teoria gravitazionale di Newton, in nome della dottrina cartesiana dei movimenti planetari.

Prynne, William (1600-1699), avvocato puritano inglese, autore di innumerevoli libelli, tra cui uno (di un migliaio di pagine, intitolato *Histriomastix*, 1633) contro

gli spettacoli teatrali, che contiene anche severe condanna delle danze, del gioco dei dadi e dell'abitudine di fare i brindisi (*health-drinking*).

Pucelle, René (1655-1745), abate giansenista, si appellò contro la bolla *Unigenitus*, in quanto funzionario del parlamento di Parigi e difese le libertà della Chiesa gallicana. Nel 1732, venne esiliato nella sua abbazia a Corbigny.

Q

Quesnel, Paquier (1634-1719), teologo francese, fu direttore della congregazione dell'Oratorio a Parigi, dal cui fu cacciato in quando sostenitore del giansenismo, trovando riparo a Bruxelles. Le sue *Réflexions morales sur le Nouveau Testament* (1692) furono condannate come giansenisteda Clemente XI nel 1708.

Quinault, Jeanne-Françoise (1699-1783), attrice, debuttò alla Comédie française nel 1718 e si ritirò nel 1741; donna di spirito, animò la cosiddetta "Société du Bout-dubanc" che raccoglieva scrittori, artisti e persone di mondo.

Quinault, Philippe (1635-1688), dopo i brillanti esordi di autore drammatico, l'incontro e la collaborazione con Lully rappresentò una svolta decisiva nella sua attività teatrale, in qualità di autore di libretti d'opera, che ebbero grandissimo successo, a cominciare da *Cadmus et Hermione* (1673), *Alceste* (1674), *Thésée* (1675), fino a *Roland* (1685) e *Armide* (1686)

R

Racan, Honorat de Bueil, marchese di (1589-1670), poeta francese, allievo di Malherbe, di cui scrisse la biografia (1631). Fu membro dell'Académie Française. Le *Stances sur la retraite* (1618) descrivono la natura e la vita bucolica della Touraine. Compose inoltre il dramma pastorale *Les Bergeries* (1619), le *Odes sacrées* (1651), libere parafrasi dei salmi, e le *Poésies chrétiennes* (1651-60).

Racine, Louis (1692-1763), figlio del celebre tragediografo, autore di trattati di poetica (*Réflexions sur la poésie*, 1747) e di una biografia del padre (*Mémoires sur la vie et les ouvrages de Jean Racine*, 1747, integrate da un *Traité sur la poésie dramatique ancienne et moderne*, 1752). Fu altresì poeta d'ispirazione religiosa; le sue opere principali sono *La Grâce* (1720, in quattro canti) e *La Religion* (1742).

Ramo, Pietro (1515-1572), scrittore e filosofo francese. Per le sue idee antiaristoteliche e calviniste, fu ucciso durante la celebre "Notte di San Bartolomeo". Dopo la pubblicazione della *Dialecticae partitiones sive institutiones ad illustrissimam Lutetiae Parisiorum Academiam*, fu cacciato dalla Sorbona. A lui si deve la concezione del cosiddetto "metodo di Ramo", un'"arte del ragionamento", in sostituzione del metodo aristotelico e della scolastica.

Ramsay, Andrew Michael cavaliere di (1686-1743), scrittore e filosofo francese di origine scozzese, di madre anglicana e di padre calvinista. A Cambrai ricevette il battesimo, ebbe Fénelon e Madame Guyon come padre e madre spirituali e si convertì al cattolicesimo nel 1709. A lui si deve l'introduzione in Francia della massoneria di rito scozzese. Tra le sue opere, *Les voyages de Cyrus* (1727).

Rapin-Thoyras, Paul (1661-1725), storico francese; studiò giurisprudenza, ma abbracciò la carriera militare e lasciò la Francia nel 1685, dopo la revoca dell'editto di Nantes, riparando in Inghilterra e in Olanda. Compose una *Histoire d'Angleterre* (otto volumi,1724), più volte ristampata.

Ravaillac, François (1578-1610), chierico, frate converso presso i cisterciensi e maestro di scuola. Nel maggio del 1610,

a causa della sua fede cattolica degenerata in fanatismo, Ravaillac uccise Enrico IV di Francia, per timore che egli mettesse in atto una strage di cattolici. Pochi giorni dopo il regicidio Ravaillac venne giustiziato in Place de Grève.

Raynal, Guillaume-Thomas-François (1713-1796), abate, storico francese, trasferitosi nel 1747 a Parigi, benché sacerdote in servizio presso la chiesa di Saint-Sulpice, cominciò presto a frequentare gli ambienti vicini agli enciclopedisti, finché non abbandonò il sacerdozio; la sua *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* (1770) fu molto apprezzata (almeno dai sostenitori del "partito filosofico"), ma già altre opere di carattere compilativo gli avevano procurato una notevole celebrità (*Anécdotes littéraires*, 1750; *Anecdotes historiques, militaires et politiques de l'Europe*, 1753; *Mémoires politiques de l'Europe*, 1754).

Réaumur, René-Antoine Ferchault de (1863-1757), matematico, fisico, naturalista; inventore del termometro che porta il suo nome.

Reeland, Adrian (1676-1718), geografo erudito olandese. Studiò le lingue ebraica, caldea, siriaca e araba. Scrisse tra l'altro Of the Mahometan Religion (1705; tr. francese nel 1721: La religion des Mahométans) e *Four Treatises Concerning the Doctrine, Discipline, and Worship of the Mahometans* (1712).

Régis, Giovanni Francesco, detto l'Apostolo del Vivarese (1597-1640), prete gesuita francese. A partire dal 1633 fu attivo in diverse missioni di catechizzazione nelle regioni del Vivarese e del Velay. Nel 1737 fu canonizzato da papa Clemente XII.

Régis, Pierre-Sylvain (1632-1707), filosofo francese. Insegnò a Tolosa nel 1665, a Montpellier nel 1671 e a Parigi nel 1681. Scrisse un *Système de philosophie* (1690), che costituisce una preziosa esposizione della filosofia cartesiana, e un trattato su l'*Usage de la raison et de la foi* (1704), contenente una *Réfutation de l'opinion de Spinosa touchant l'existence et la nature de Dieu.*

Regnard, Jean-François (1655-1709), drammaturgo francese; dopo aver viaggiato a lungo attraverso l'Europa, si dedicò al teatro comico, scrivendo opere quali *Le joueur* (1696), *Les folies amoureuses* (1704) e *Le légataire universel* (1708).

Régnier, Mathurin (1573-1613), poeta francese, autore di satire dai tratti marcatamente realistici.

Réminiac, Réné-Hyacinthe, signore di (prima del 1683-1729), canonico francese, fu amico dell'avvocato bretone François Deshayes Gentil; nelle cronache e nei documenti, peraltro assai scarsi, nei quali egli è citato, viene ricordato per un viaggio in Bretagna del 1683, ma soprattutto per il suo ruolo nell'ambito di una causa giudiziaria relativa all'adozione di una bambina intorno al 1711.

Renaudot, Eusèbe (1646-1720), uomo di chiesa, teologo e orientalista francese, fu il traduttore dall'arabo al francese de *Les anciennes relations des Indes et de la Chine, de deux voyageurs mahométans, qui y allèrent dans le neuvième siècle* (1718). Voltaire attinse largamente da quest'opera, soprattutto per quanto concerne le informazioni relative all'antropofagia.

Renaudot, Théophraste (1586-1653), giornalista, filantropo e medico francese; a lui si deve la fondazione, il 30 maggio 1631, del periodico *La Gazette* (divenuta nel 1762 organo ufficiale del governo francese col titolo *Gazette de France*; interruppe le pubblicazioni nel 1792), in origine un semplice foglio di avvisi, che egli trasformò in settimanale politico.

Ribadeneyra, Pedro de (1527-1611), gesuita spagnolo, autore di una biografia di Ignazio di Loyola scritta in latino, e tradotta in molte lingue, e della raccolta di agiografie, *Flos santorum* (*Fiore dei santi*, 1599; tradotta in francese Antoine Girard, 1687).

Riballier, Ambroise (1712-1785), teologo alla Sorbona e censore reale. Scrisse, tra l'altro, la *Lettre à l'auteur du Cas de conscience, sur la commission établie pour la réforme des corps réguliers* e l'*Essai historique et critique sur les privilèges et exemptions des réguliers*(1769).

Richeome, Louis (1544-1625), gesuita francese. Scrisse tra l'altro *L'*Idolatrie *huguenote figurée au patron de la vieille payenne* (1608) e *Le Pantheon Hugenot decouvert et ruiné contre l'aucteur de l'"Idolatrie papistique"* (1610).

Richer, Jean (1630-1696), astronomo, navigatore e viaggiatore francese. A lui si devono numerose ricerche sul pianeta Marte, effettuate durante una missione nella Guyana Francese nel 1672. Compì studi geodetici sul pendolo e sull'equatore. Tra i suoi scritti si ricordino le *Observations astronomiques et physiques faites en l'isle de Caïennae* (apparse nei *Mémoires de l'Académie royale des sciences*, 1679).

Richmann, Georg Wilhelm (1711-1753), fisico estone. A lui si devono interessanti ricerche di termologia e di elettricità atmosferica. Trovò la morte a San Pietroburgo ucciso da un fulmine durante uno dei suoi esperimenti sul fenomeno della tempesta.

Riegger, Paul Joseph (1705-1775), canonista austriaco; fu consigliere dell'imperatrice Maria Teresa.

Ripert de Monclar, Jean-Pierre-François de (1711-1773), d*i orientamento giansenista, fu agguerrito avversario dei gesuiti. Pubblicò nel 1763 un celebre Compte rendu des constitutions des jésuites*.

Riquet, Pierre Paul de (1604-1680), ingegnere francese, responsabile della costruzione del "canale della Linguadoca" (ovvero "del Mezzogiorno"), che collega il Mediterraneo con l'oceano Atlantico.

Roberval, Gilles Personne (1602-1675), matematico, fisico e professore francese, fu tra i precursori del moderno calcolo infinitesimale. Sostenne di aver inventato per primo il metodo degli indivisibili, che invece si trova esposto nella *Geometria* di Bonaventura Cavalieri, antecedente al suo *Traité des indivisibles*.

Rochester, John Wilmot, conte di (1674-1680), poeta inglese, fu uno degli spiriti più brillanti della corte di Giacomo II.

Rohault, Jacques (1620-1675), allievo di Descartes, pubblicò nel 1671 un *Traité de physique*, che ebbe larga diffusione, e nel quale esponeva e divulgava le teorie del maestro.

Rollin, Charles (1661-1741), storico francese, dal 1687 insegnò la retorica e poi l'eloquenza presso il Collège Royal di Parigi; avendo preso posizione contro la bolla *Unigenitus*, fu accusato di essere giansenista e venne destituito da tutti gli incarichi. Fu autore di numerose opere, tra le quali occorre ricordare l'*Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium* (in cinque volumi, tra il 1738 e il 1741), ma soprattutto il *Traité des études* (in quattro volumi, del 1726).

Romagnesi, Jean-Antoine (1690-1742), attore e drammaturgo francese. Esordì nel 1718 al Théâtre Français e fu autore di commedie e parodie, alcune delle quali furono pubblicate postume.

Rømer, Ole (1644-1710), astronomo danese trasferitosi in Francia; fu uno dei

primi ad effettuare studi sul movimento e sulla velocità della luce.

Rouelle, Guillaume-François (1703-1770), studioso di scienze naturali, farmacista e chimico francese, membro dell'Académie des sciences dal 1744. È considerato un precursore di Lavoisier. Tra e sue opere: *Cours d'expériences chimiques* (1759).

Rousseau, Jean-Baptiste (1669?-1741), poeta francese, autore di odi di argomento religioso che ebbero larghissima diffusione. Gli ultimi trent'anni della sua vita li trascorse in esilio, accusato di aver composto versi satirici che diffamavano i suoi nemici letterari, e dei quali egli respinse sempre la paternità.

Rulhières, o Rulhière, Claude-Carloman de (1734-1791), amico e confidente del maresciallo di Richeleu (pronipote del Cardinale), e autore di un *Discours en vers sur les disputes* fu pubblicato la prima volta nel 1770 dallo Voltaire in *Les choses utiles et agréables*, t. II, Genève, e in parte ripreso nelle *Questions sur l'Encyclopédie* alla voce *Disputa*.

Ruinart, dom Thierry (1657-1709), benedettino, collaboratore di Mabillon presso l'abbazia di Saint-Germain-des-Près; autore di opere di storia ecclesiastica, pubblicò nel 1689, gli *Acta primorum martyrorum sincera et selecta*, che furono poi tradotti in francese (1708).

Ruysch, Frederick (1638-1731), medico e anatomista olandese, allievo di Boerhaave.

Rycaut, Paul (1629-1700), diplomatico e storico inglese, fu per otto anni segretario privato di Heneage Finch, terzo conte di Winchilsea, ambasciatore a Costantinopoli e poi, per undici, console inglese a Smirne. Scrisse *The Present State of the Ottoman Empire* (1665), tradotto in francese nel 1670, col titolo *Histoire de l'état présent de l'Empire Ottoman*.

Rymer, Thomas (1641-1713), storico inglese. Formatosi come critico letterario e drammatico, in *The tragedies of the last age consider'd and examin'd by the practice of the ancients and by the common sense of all ages* (1678) difese la fedeltà alla regola classica delle tre unità aristoteliche nel teatro, opponendosi a Shakespeare. In veste di storico, intraprese la pubblicazione dei *Foedera* (15 voll., 1704-13; lavoro concluso da altri dopo la sua morte, voll. 16-20, 1715-35).

S

Sá, Manuel de (1528-1596), gesuita e teologo portoghese; insegnò esegesi biblica e teologia dal 1556 al 1572, dedicandosi in seguito alla predicazione nell Italia del Nord. Tra le sue opere, si ricordano in particolare gli *Scholia in Quatuor Evangelia* (1596) e le *Notationes in totam Scripturam Sacram* (1598). Nel 1595 scrisse gli *Aphorismi Confessariorum ex Doctorum sententiis collecti*.

Sacy, Padre de, gesuita francese, fu Procuratore generale delle Missioni di Parigi e confessore di Luigi XV e di Madame di Pompadour. Vedi la Valette.

Saint-Évremond, Charles de Saint-Denis, signore di (1616 ca.-1703), scrittore francese, visse in esilio in Inghilterra a partire dal 1661, dove frequentò la corte: fu sepolto nell'abbazia di Westminster. Autore di brevi scritti di filosofia morale, non si curò mai di darli alle stampe, limitandosi a farli circolare manoscritti: solo a sua insaputa apparve, nel 1670, una raccolta di opere miscellanee. La *Comédie des academistes* risale al 1643.

Saint-Lambert, Jean-François de (1716-1803), poeta francese. Fu amante di Madame du Châtelet, che rimase incinta in se-

guito alla loro relazione (e che morì di parto). Collaborò all'*Encyclopédie*, redigendo una trentina di voci su vari argomenti, tra i quali il genio e l'arte. Tra le sue opere, si contano un *Recueil de poésies fugitives* (1759), le *Fables orientales* (1772), i *Principes des mœurs chez toutes les nations ou Catéchisme universel* (1798) e, soprattutto, il poema pastorale *Les saisons* (1769), che gli valse una vasta quanto effimera notorietà.

Saint-Maur, Nicolas-François Dupré de (1695-1774), economista e statista francese; divenne tesoriere di Francia e poi consigliere del re. Nel 1729 diede alle stampe una traduzione in prosa del *Paradise Lost* e del *Paradise Regained* di John Milton e nel 1733 divenne membro dell'Académie française. Da ricordare è altresì il suo *Essai sur les monnaies*, che introdusse in Francia il pensiero economico di John Locke.

Saint-Pierre, Charles-Irénée Castel, abate di (1658-1743), scrittore politico francese; fu radiato dall'Académie française per il suo *Discours sur la polysynodie* contro Luigi XIV, e, in occasione del congresso di Utrecht, redasse le *Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe* (1713). Nel *Dictionnaire philosophique*, Voltaire fa riferimento a una sua opera a tutt'oggi inedita dedicata alla purezza della religione.

Saint-Réal, abate César Vichard de (1639-1692), storico savoiardo. Famoso per la biografia di *Don Carlos* (1672) e per *La conjuration des Espagnols contre Venise* (1674), dedicata alla congiura del marchese Alfonso di Bedmar. Fu inoltre confidente di Ortensia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino.

Sainte-Foix, Germain-François Poullain de (1698-1776), scrittore e drammaturgo francese. Intraprese la carriera militare come moschettiere. Esordì nel 1721 con la commedia *Pandore*, divenendo poi un autore di gran moda a Parigi, dove compose un'altra ventina di commedie. Del 1730 sono le *Lettres d'une Turque à Paris*, scritte sul modello delle *Lettres persanes* di Montesquieu.

Saint-Vincent, Grégoire de (1584-1667), gesuita e matematico fiammingo, ricordato soprattutto per l'*Opus geometricum quadraturae circuli et sectionum coni*, per cui viene annoverato tra i precursori del calcolo infinitesimale. Importanti sono inoltre i suoi studi sul logaritmo e sulle comete.

Sale, George (1680-1736), avvocato ed erudito, visse oscuramente a Londra. Solo alla fine della sua vita mise a frutto le sue vastissime conoscenze storiche e linguistiche, commentando e traducendo dall'originale il *Corano* (1734).

Sallé, Marie (1707-1756), ballerina francese, debuttò all'Opéra di Parigi nel 1727. I suoi costumi irreprensibili, da un lato, e la sua grazia nel danzare, dall'altro, le valsero l'appellativo di "La Vestale". Fu inoltre una delle prime donne coreografe della storia.

Sánchez, Tomás (1550-1610), gesuita e giurista spagnolo; il suo *Tractatus sancto de matrimonio* fu messo all'indice nel 1627, soprattutto a causa della *disputatio De debito coniugali*, dove affronta la questione della parità dei diritti tra uomo e donna, e in particolare dei diritti legati alla sessualità e al piacere sessuale.

Sarpi, Paolo (1552-1623), teologo, storico e scienziato italiano appartenente all'Ordine dei Servi di Maria. A lui si deve la celebre *Istoria del Concilio tridentino* (1619), messa all'Indice. Fu chiamato "Oracolo del secolo" per la sua vasta e poliedrica erudizione.

Saumaise, Claude (1588-1653), successore di Scaligero all'università di Leida, per Voltaire incarna la pedante erudizione del tardo-umanesimo.

Sauval, Henri (1623-1676), storico, erudito e avvocato al Parlamento di Parigi. Al 1656 risale *Paris ancien et moderne*, che, dopo la sua morte, Claude-Bernard Rousseau pubblicò con il titolo *Histoire et recherches des antiquites de la ville de Paris* (1724).

Scaliger, Joseph Justus, ovvero Giuseppe Scaligero (1540-1609), storico francese di origine italiana, considerato il creatore della scienza cronologica e inventore del "giorno giuliano", così chiamato in onore di suo padre Giulio Cesare Scaligero.

Scapula, Johann (XVII secolo), filologo tedesco, fu allievo e assistente di Henri Estienne. Del 1579 è l'opera *Lexicon graeco-latinum novum*, nata e concepita come revisione e compendio del *Thesaurus Graecae Linguae* dello stesso Estienne.

Scarron, Paul (1610-1660), poeta burlesco francese, antiaccademico e antipreziosista. Fra i numerosi scritti, da menzionare è il suo capolavoro *Roman comique* (1651; la seconda parte apparve nel 1657), ispirato al romanzo picaresco. Altre opere sono il libello frondista *La Mazarinade* (1651) e la novella tragicomica *La précaution inutile* (1655). *Ormai paralitico*, sposò nel 1652 Françoise d'Aubigné, divenuta in seguito la marchesa di Maintenon.

Scheiner, Christoph (1575-1650), gesuita, astronomo e meteorologo, autore del trattato *Istoria e dimostrazioni attorno alle macchie solari* (1613), in cui difese le teorie tolemaiche ed anticopernicane sull'immobilità della Terra, ponendosi in netto contrasto con il pensiero di Galileo Galilei.

Schweder, Christoph Hermann von (1678-1741), giurista tedesco, formatosi presso l'università di Tubinga dal 1699, dove studiò diritto, filosofia e storia. Successivamente fu giudice in Pomerania. Tra le sue opere quella che lo rese celebre fu il *Theatrum historicum praetensionum et controversiarum illustrium in Europa* (1712).

Scudéry, Georges de (1601-1667), romanziere e drammaturgo francese, fratello di Madeleine de Scudéry, membro dell'Académie française dal 1650. Le sue *Observations sur le Cid* (1637) alimentarono la polemica sulla tragedia di Corneille, del quale divenne acerrimo avversario. In quanto frondista, fu esiliato in Normandia. In collaborazione con la sorella, compose diversi romanzi che godettero di grande popolarità *Ibrahim ou l'Illustre Bassa* (1642), *Artamène ou le Grand Cyrus* (in 10 voll., 1649-1653), *Clélie* (1654-1660) e *Almahida* (in 8 voll., 1660-1663).

Segrais, Jean Regnault de (1624-1701), scrittore francese, conosciuto soprattutto per essere l'autore di un poemetto pastorale, *Athys* (1653) e del romanzo *Bérénice* (in 4 voll., 1649-51). Tra il 1656 e il 1657, Segrais pubblicò le *Nouvelles françaises ou Les divertissements de la princesse Aurélie* (in due volumi).

Selden, John (1584-1654), giureconsulto e antichista inglese; autore di opere giuridiche e filosofiche. La sua opera giuridica più importante è *Mare clausum* (1636). Difese una concezione del diritto naturale imperniato sulle leggi ebraiche; nel 1642 pubblicò la versione commentata della storia della Chiesa e degli annali di Eutichio, patriarca di Alessandria d'Egitto.

Sénac, Jean-Baptiste (1693-1770), medico e chimico francese; fu consigliere di stato e archiatra di Luigi XV. Tra le sue ope principali: un *Nouveau cours de chimie* (1723 e il 1724) e il *Traité de la structure du coeur, de son action et de ses maladies* (1749).

Servan, Joseph-Michel-Antoine (1737-1807), pubblicista, giurista e filosofo francese, avversario dei gesuiti. Nei suoi scritti, critica l'insegnamento del diritto in auge nel Settecento in Francia, esprimento in-

vece ammirazione per quello tedesco. Fu amico di Voltaire e del pedagogo svizzero Johann Heinrich Pestalozzi. Tra le sue opere, *Réflexions sur les Confessions de J.-J. Rousseau* (1783) e *Projet de déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1789).

s'Gravesande, Willem Jacob (1688-1742), matematico e fisico olandese; insegnò all'università di Leida e divulgò le idee di Newton e Galilei. Si dedicò a studi di astronomia e di filosofia. A lui si devono la realizzazione del primo eliostato e un *Saggio sulla prospettiva* (1711).

Shaftesbury, Anthony Ashley Cooper, conte di (1671-1713), filosofo inglese; la sua filosofia del senso comune esercitò una grande influenza sul dibattito filosofico settecentesco, a partire dalla *Lettera sull'entusiasmo* (1708), contro il fanatismo religioso, passando per *Il moralista* e *Sensus communis* (entrambidel 1709), fino ai saggi che compongono i tre volumi delle *Caratteristiche di uomini, maniere, opinioni, tempi* (1711). Morì a Napoli.

Schall (che Voltaire scrive Shâl), Johann Adam von Bell (1591-1666), gesuita e astronomo tedesco, missionario in Cina dal 1622; su incarico dell'imperatore, riformò l'antico calendario cinese, collaborando con altri matematici e astronomi. Molto stimato alla corte di Pechino, pubblicò vari trattati di matematica e di fisica in lingua cinese e perseguì un'opera di evangelizzazione dell'alta società cinese.

Shott, Gaspard, latinizzato in Schotus (1608-1666), fisico e naturalista tedesco, gesuita, autore di una *Phyusica curiosa* e di una *Magia universalis*.

Silburgius, vedi Sylburg, Friederich.

Simon, Richard (1638-1712), oratoriano francese, teologo, biblista e professore di filosofia a Juilly. La sua opera principale, tradotta in più lingue, ma aspramente criticata da Bossuet, è l'*Histoire critique du Vieux Testament* (1678)Ad essa si aggiungono l'*Histoire critique du texte du Nouveau Testament* (1689), l'*Histoire critique des versions du Nouveau Testament* (1690), l'*Histoire critique des principaux commentateurs du Nouveau Testament* (1692) e le *Nouvelles observations sur le texte et les versions du Nouveau Testament* (1695). Da ricordare, inoltre, una nuova traduzione del *Nuovo Testamento* secondo la *Vulgata* (1704). A lui si deve il rinnovamento dell'esegesi scritturale su basi storiche e razionali.

Sinner, Johann Rudolf, signore di Ballaigues (1730-1787), scrittore e magistrato svizzero. Fu capo bibliotecario a Berna (1748-76) e scrisse opere sulla scuola pubblica, e anche un saggio sulla religione indù. A lui si deve una rielaborazione teatrale in francese de *I dolori del giovane Werther* di Johann Wolfgang von Goethe. Di rilievo l'opera in due volumi *Voyage historique et littéraire dans la Suisse occidentale* (1781).

Siri, Vittorio (1608-1685), storico e scrittore italiano. Divenne benedettino nel 1625, poi prete secolare e professore a Venezia, ampliando i propri interessi dalla letteratura alla politica internazionale. Celato dietro lo pseudonimo di *Capitano Latino Verità*, egli pubblicò *Il politico soldato monferrino, ovvero discorso politico sopra gli affari di Casale* (1640). Per primo ottenne da Richelieu l'accesso ai materiali archivistici francesi e diede alle stampe in quindici volumi il *Mercurio politico* (1644-82).

Smalridge, George (1662-1719), vescovo di Bristol, brillante oratore. La sua opera più nota è *Sixty Sermons, preached on Several Occasions* (1721).

Socino, Lelio (1525-1562) fu il fondatore della setta che prese il nome da lui ed ebbe vasta diffusione in Polonia (erano noti infatti anche come *fratres poloni*); egli rifiu-

tava il dogma della Trinità e promuoveva un'interpretazione razionale dei testi sacri. Oltre a Fausto, suo nipote (1539-1604), tra i suoi seguaci vi furono Bernardino Ochino (1487-1564) e Giovanni Valentino Gentili (morto nel 1566). Niccolò Pazuta citato da Voltaire, o Paruta (come corregge Moland), era un medico veneziano, morto verso il 1581.

Soissons, vescovo di, si veda Jean-Joseph Laguet de Gergy.

Soto (o Sotti), Alfonso (?-1607), frate, teologo e predicatore. Insegnò teologia a Firenze; dal 1586 venne chiamato a insegnare presso lo Studio nel convento di S. Agostino a Padova.

Souciet, Étienne (1671-1744), gesuita, fu per molti anni il principale redattore del *Dictionnaire de Trévoux*.

Soufflot, Jacques-Germain (1713-1780), architetto francese, formatosi a Roma. Durante un viaggio in Italia al seguito del fratello di Madame de Pompadour, egli si dedicò allo studio dei templi di Paestum, e ciò gli valse l'incarico della costruzione della chiesa di Sainte-Geneviève a Parigi, cui è legato il suo nome e che, durante la Rivoluzione, venne sconsacrata e ribattezzata Pantheon.

Spanheim, Friedrich (1632-1701), storico della Chiesa ed erudito tedesco, fratello dello statista e giurista Ezechiel Spanheim. Formatosi presso l'università di Leida, nel 1656, divenne professore di teologia ad Heidelberg e, nel 1670, a Leida. Importanti furono i suoi studi critici sulla storia della Chiesa, sempre caratterizzati da una moderna e arguta vena polemica. La sua opera è raccolta in tre volumi, pubblicati tra il 1701 e il 1703.

Spizeli, latinizzato in Spizelius, Theophilus (1639-1691), teologo e storico tedesco di fede luterana, conosciuto essenzialmente per il *De re literaria Sinensium commentarius*, pubblicato a Leida nel 1660.

Stahl, Georg Ernst (1659/60-1734), chimico e medico tedesco, fu professore di medicina a Jena e Halle e medico personale del duca J. E. von Sachsen-Weimar. La sua opera principale è la *Zymotechnia fundamentalis* (1697), nella quale illustrò per la prima volta la sua teoria del cosiddetto *flogisto* o principio infiammabile.

Stillingfeet, Edward (1635-1699), teologo inglese, vescovo di Worcester, criticò l'*Essay concerning Human Understanding* di Locke.

Stöffler, Johannes (1452-1531), matematico, astronomo, astrologo e parroco tedesco. Insegnò matematica presso l'università di Tubinga e si distinse per essere il primo compilatore di effemeridi astronomiche dopo l'invenzione della stampa: le *effemeridi stoeffleriane* furono pubblicate a partire dal 1482. A lui si deve la pubblicazione di un *Almanacco* nel 1499 e del *Calendarium Romanum Magnum* nel 1518, frequentemente consultato anche da Copernico.

Sully, Massimiliano di Béthune, duca di (1560-1641), uomo di Stato e pari di Francia, ugonotto. In qualità di soprintendente alle finanze dal 1598 sotto Enrico IV, introdusse una serie di riforme economiche e fiscali volte a dare nuovo impulso all'agricoltura, tra le quali per esempio la liberalizzazione del commercio dei cereali. La sua opera più conosciuta è *Mémoires des sages et royales oeconomies d'estat de Henry le Grand* (1638).

Sydenham, Thomas (1624-1689), medico e fisico inglese. Compì ricerche sul vaiolo e sulla sintomatologia della malaria, trattata per la prima volta con i principi attivi della corteccia dell'albero della china. Tra le sue opere, il *Tractatus de podagra et hydrope* (1683).

Sylburg, Friederich, detto Silburgius (1536-1596), celebre ellenista ed erudito, autore di *Saracenica, sive collectio scriptorum de rebus ac religione Turcarum* (1595).

T

Tachard, Guy (1648-1712), missionario gesuita francese, matematico e esploratore; effettuò svariati viaggi verso il Nord America e successivamente in Thailandia su incarico di Luigi XIV. La sua opera più celebre è il *Voyage de Siam* (1686), che contiene anche raffigurazioni di animali esotici e di rare specie vegetali. Nel 1685 scoprì la stella doppia alfa Crucis grazie a un potente telescopio.

Talon, Denis (1626-1698), figlio di Omer, come il padre fu avvocato generale, per poi divenire presidente del tribunale di Parigi. Ebbe un ruolo di primo piano nella redazione delle *Ordonnances* di Louis XIV.

Talon, Omer (1596-1652) fu, dal 1631, avvocato generale del parlamento di Parigi, autore di memorie sull'epoca della Fronda.

Tamburini, Michelangelo (1648-1730), generale dell'Ordine dei gesuiti in Italia, originario di una nobile famiglia modenese; effettuò diverse missioni nel suo paese, ma anche in Paraguay. Suo nipote, il cardinale Fortunato Tamburini, fu tra i principali responsabili della soppressione della Compagnia di Gesù.

Target, Guy-Jean-Baptiste (1733-1806), avvocato e uomo politico francese, divenne membro dell'Académie française nel 1785. Celebre è rimasta la sua partecipazione in qualità di difensore del cardinale di Rohan al cosiddetto "Affare o Scandalo della collana della regina" durante gli anni Ottanta del Settecento. Contribuì alla redazione dell'*Édit de tolérance*, firmato a Versailles da re Luigi XVI nel 1787.

Tavernier, Jean-Baptiste (1605-1689), mercante e viaggiatore. Compì numerose spedizioni in Oriente. Dopo alcuni viaggi in Persia, si spinse fino a Golconda in India, dove si dedicò con fortuna al lucroso commercio delle gemme. Morì mentre era nuovamente in viaggio per le Indie. Lasciò una relazione: *Six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes* (1679).

Teles (che Voltaire scrive Tellez), Baltasar (1596-1675), gesuita portoghese; autore di varie opere di carattere storico, tra le quali si ricordino: *Summa universae philosophiae* (1642), *Chronica da Companhia de Iesu na Provincia de Portugal* (1645-47) e *Historia geral da Ethiopia a alta ou Preste Ioam* (1660).

Temple, sir William (1628-1699), statista inglese, compì brillantemente numerose missioni diplomatiche sul continente, soprattutto in Olanda; nel 1680 si ritirò dalla vita politica, dedicandosi alla redazione delle proprie memorie e a studi storici; tuttavia, con un saggio sul sapere degli antichi e dei moderni intervenne anche nella *Querelle* che allora infuriava in Europa.

Teniers, David, detto il Giovane (1610-1690), pittore fiammingo; si formò alla scuola di Adam Elsheimer, e imitò lo stile di Pieter Paul Rubens, dedicandosi alla pittura di genere, con una predilezione per i soggetti religiosi; realizzò anche cartoni per arazzi.

Terenzoni, Giovanni Antonio (1663-1746), medico italiano, autore del trattato *De morbis uteri* (1715).

Terrasson, Jean (1670-1750), professore di filosofia greca e latina al *Collège Royal* e membro dell'*Académie des Inscriptions* e dell'*Académie française*. Scrisse, tra l'altro, una *Dissertation critique sur l'Iliade de Homère* (Parigi, 1715).

Terray, Joseph Marie (1715-1778), abate

e politico francese; dopo la caduta del ministro Choiseul, divenne ministro di Luigi XV e, dal 1769 al 1774, fu controllore delle finanze. Godette della protezione di Madame de Pompadour.

Théodat, Sagart (circa 1580-1636), l'autore del *Grand voyage du pays des Hurons* (1632). Ha inoltre curato una *Histoire du Canada et voyages que les frères recollets y ont faits, depuis l'an 1615* (1636).

Thevenau de Morande, Charles (1741-1805), libellista, polemista e spia francese. Abbandonò la carriera militare per dedicarsi alla letteratura clandestina, allo spionaggio e al giornalismo. Il suo libello clandestino *Le Gazetier Cuirassé* ottenne un successo strepitoso; in seguito divenne redattore e direttore del *Courier de l'Europe*. Visse spesso di espedienti, non di rado illeciti, componendo libelli diffamatori e ricattando personalità in vista, tra cui Madame du Barry e lo stesso Voltaire.

Thomas, Antoine Léonard (1732-1785), poeta e accademico francese. Celebre è rimasta la sua confutazione di Voltaire nelle *Réflexions philosophiques et littéraires sur le poème de la Religion naturelle* (1756). In occasione del terremoto di Lisbona, egli pubblicò una memoria sui terremoti (1757) e nel 1759 scrisse il poema *Jumonville*. L'*Essai sur les éloges* (1773) rivela le doti di retore di Thomas.

Thomas, Christian, detto Thomasius (1655-1728), filosofo e giurista tedesco, fu professore presso l'università di Halle. Fu autore dei *Fundamenta iuris naturae ac gentium* (1705). In altre sue opere si espresse contro i processi di stregoneria e la pratica della tortura: *De crimine magiae* (1701), *De originibus processus inquisitorii contra sagas* (1712) e *An poenae viventium eos infamantes sint absurdae et abrogandae* (1723).

Thomson, James (1700-1748), poeta e drammaturgo inglese, autore di *The Seasons* (1730). Da ricordare il *Poem sacred to the memory of Isaac Newton* (1727) e il poemetto allegorico *The castle of indolence* (1748). In collaborazione con David Mallet compose l'intermezzo *Alfred* (1740), che comprende il popolare componimento *Rule! Britannia*.

Thomassin, Louis (1619-1695), teologo, sacerdote oratoriano e erudito francese. Tra la sua vasta produzione, da ricordare sono soprattutto gli scritti di patristica e i trattati teologici (*Dogmata theologica*, 1680, 1684, 1689; ma l'opera è rimasta incompleta) e giuridici (*Vetus et nova ecclesiae disciplina*, 3 voll., 1688, ristampata più volte).

Thou, Augustin de (prima del 1504-1554), avvocato francese del Parlamento di Parigi, scabino e consigliere del re: fu zio dello storico.

Thou, Jacques-Auguste de (1553-1617), magistrato, uomo politico, storico e scrittore francese. Dopo avere abbandonato la carriera ecclesiastica, de Thou diventa uditore al consiglio di Stato al Parlamento di Parigi nel 1585 e, poi, consigliere di Stato nel 1588; fu uno degli artefici dell'Editto di Nantes (1598). Di lui, oltre ai numerosi poemi in lingua latina, si ricordano soprattutto le *Historiae sui temporis* (1604-1608), sulla storia dal 1543 al 1607, tradotte in francese nel 1734.

Jean-Marie de La Marque de Tilladet **(1650-1715)**, oratoriano e dal 1701 membro dell'*Académie des inscriptions*; fu autore di diverse dissertazioni erudite (su Tacito, sugli imperatori romani, sull'antico culto di Giove ecc.). Voltaire ne adotterà il nome come pseudonimo per firmare alcune opere.

Tillemont, Sébastien Le Nain de (1637-1698), erudito e storico francese. Consacrato prete nel 1676, si stabilì a Port-Royal,

ritirandosi in seguito a Tillemont, da cui il nome. Tra le sue opere, l'*Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siècles de l Église* (in 6 voll.: 1690-97, i primi 4; postumi gli altri: 1701, 1738) e i *Mémoires pour servir à l histoire ecclésiastique des six premiers siècles* (in 16 voll.; 1693-97, i primi 4; postumi gli altri: 1698-1712). Postuma apparve anche la monumentale *Histoire de Saint Louis* (in 6 voll., 1847-51).

Tilltoston, John (1630-1694), teologo anglicano. Educato secondo i più rigidi principi puritani e formatosi a Cambridge, si orientò verso i latitudinari e nel 1689 divenne predicatore di Guglielmo III d'Orange e con lui contribuì all'unificazione religiosa dell'Inghilterra. Dal 1691 fu arcivescovo di Canterbury.

Tissot, Samuel-Auguste (1728-1797), medico svizzero, ebbe in cura J.-J. Rousseau, di cui divenne amico e confidente**.**

Toland, John (1670-1722), teologo e filosofo inglese, si convertì all'anglicanesimo a sedici anni. La sua prima e più celebre opera, *Christianity not Mysterious* (1696), suscitò violente polemiche e fu condannata per il suo carattere razionalista e deista; le opere successive ribadiranno tali caratteri, giungendo anzi fino a esprimere posizioni panteistiche. Tra le altre sue opere: *Nazarenus, or Jewish, Gentile amd Maometan Christianity* (1718) e *Pantheisticon* (1720).

Torricelli, Evangelista (1608-1647), fisico e matematico italiano. Riuscì a dimostrare la possibilità del vuoto in natura, misurò la pressione atmosferica con uno strumento chiamato inizialmente "tubo di Torricelli" e poi barometro. A lui si deve l'elaborazione della teoria degli indivisibili e il cosiddetto "teorema universale di Torricelli", sulla determinazione del baricentro di una figura qualunque. Da non dimenticare le sue ricerche sull'ottica e sulla balistica. Il solo volume da lui pubblicato, *Opera geometrica, uscì nel 1644* a spese del granduca di Toscana, si diffuse presto in tutta Europa e fu apprezzato anche da Cartesio.

Tott, François de (1733-1793), diplomatico e militare francese di origine ungherese. Impiegato presso l'Ambasciata di Costantinopoli dal 1757 al 1763, fu nominato console di Francia in Crimea nel 1767; si recò poi in Turchia al servizio del sultano Mustafa III, dove acquisì una profonda conoscenza della lingua e della cultura del paese. Nel 1784 apparvero i *Mémoires sur les Turcs et les Tartares*.

Tournefort, Joseph Pitton de (1656-1708), botanico e viaggiatore francese; tra il 1700 e il 1702, visitò l'Asia minore, l'Armenia, la Georgia, e al ritorno scrisse una *Relation d'un voyage au Levant* (1717 in due volumi) che godette di notevole fortunata e fu più volte ristampate e tradotta in varie lingue nel corso del Settecento.

Tournely, Honoré (1658-1729), teologo francese, insegnò alla Sorbona. Avversò il cartesianesimo e il giansenismo. Tra le sue opere, da ricordare le *Praelectiones theologicae* (16 voll., 1725-30).

Trembley, Abraham (1710-1784), naturalista svizzero, compì osservazioni sull'idra d'acqua dolce, un piccolo celenterato dalle grandi capacità rigenerative, definito dalla comunità scientifica settecentesca come «polipo di Trembley».

Trenchard, John (1662-1723), scrittore inglese, formatosi al Trinity College di Dublino, fu membro del Parlamento dal 1722 al 1723. La maggior parte della sua produzione è costituita da scritti politici ispirati al pensiero dei whig. Insieme a Thomas Gordon, pubblicò il settimanale *The Independent Whig*, e dal 1720 al 1723, redasse con lui una serie di 144 saggi raccolti con il titolo *Cato's Letters*, contro l'immoralità

della vita politica britannica. Voltaire gli attribuisce la voce *Massacri*.

Tressan, Louis-Elisabeth de La Vergne, conte di (1705-1783), letterato francese, militare e uomo di Stato, studioso di fisica, traduttore di poesia italiana: discussa fu la sua traduzione dell'*Orlando furioso*. Nel 1745 compose una *Réponse à M. de Voltaire, où Poème sur la bataille de Fontenay*. Del 1783 è il suo *Éloge de Fontenelle*.

«**Trévoux**, Journal de»: Trévoux, piccola località vicino a Lione, dove i gesuiti fecero pubblicare presso una stamperia i loro «Mémoires pour servir à l'histoire des sciences et des arts», influente periodico, organo della Compagnia di Gesù, che cominciò a uscire nel 1701 e proseguì le pubblicazioni, cambiando più volte nome, fino al 1782. Venne chiamato abitualmente «Journal de Trévoux». A partire dal 1704, fu pubblicato anche un autorevole *Dictionnaire de Trévoux*, periodicamente ampliato negli anni successivi (1721, 1732, 1740, 1752, 1771).

Tritemio, Giovanni (1462-1516), abate e esoterista tedesco, il cui vero nome è Johann Heidenberg (lo pseudonimo "Tritemio" deriva da "Trittenheim", suo luogo di nascita). La sua opera più famosa è il trattato *Steganographia* (pubblicata postuma nel 1606), che fu poi inserita nell'Indice dei Libri Proibiti.

Tronchin, Théodore (1709-1781), medico francese, allievo di Boerhaave a Leida. Gli diedero celebrità i tentativi di inoculazione da lui compiuti a Parigi nel 1756. Collaborò all'*Encyclopédie*.

Trublet, abate Nicolas Charles Joseph (1697-1770), moralista francese, fu per anni il segretario personale di Fontenelle e poi membro dell'Académie Française. Tra le sue opere, le *Réflexions sur Télémaque* (1717) e, soprattutto, gli *Essais sur divers sujets de littérature et de morale* (pubblicati a partire dal 1735), che gli valsero l'ammissione ai più importanti salotti letterari del suo tempo.

V

Valois (o *Valesius)*, Henri de (1603-1676), storico e filologo francese; a lui si devono un'edizione degli storici ecclesiastici greci, ma soprattutto le edizioni delle opere di Diodoro Siculo, Ammiano Marcellino e Polibio.

Van Dale, si veda Dale. Anton van.

Vanini, Giulio Cesare (1585-1619), nato in provincia di Lecce, studiò nelle università di Napoli e Padova, prima di cominciare a viaggiare attraverso l'Europa, giungendo fino in Inghilterra. Venne mandato al rogo dall'inquisizione di Tolosa per la sua concezione della divinità come immanente alla natura, formulata in opere quali l'*Amphiteatrum aeternae providentiae* (1615) e il *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis* (1616), in forma di dialogo.

Van Loo, Jacob (1614-1670), pittore fiammingo, celebre come ritrattista e per le sue scene mitologiche, bibliche e di genere, tutte improntate a uno stile barocco.

Van Mieris, Frans il Vecchio (1635-1681), pittore fiammingo, descrisse interni e ambienti borghesi.

Varin, Jean (1604-1672), incisore e scultore francese; scolpì i busti di Luigi XIII, di Luigi XIV, di Richelieu e di Colbert.

Vasquez, Gabriel (1549 o 1551-1604), teologo gesuita spagnolo. Dopo gli studi presso l'Università di Alcalà, insegnò prima ad Ocaña in Colombia, dal 1575 al 1577 e, poi, a Madrid dal 1577 al 1579. Tra le sue opere, il *De cultu adorationis libri tres et disputationes duae contra errores Felicis et Elipandi* (1594) e il commento all'opera

dell'Aquinate (in 8 voll., 1598-1615). Papa Benedetto XIV, nel suo trattato *De Synodo diocesana*, lo definì "Luce della Teologia".

Velly, Paul-François (1709-1759), gesuita e storico francese, intraprese, tra l'altro, la stesura di un'*Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie jusqu'à Louis XIV*, portata a termine, dopo la sua morte, da Claude Villaret (1715-1766) e Jean-Jacques Garnier (1729-1805), e pubblicata, per la prima volta, nel 1770.

Venel, Gabriel-François (1723-1775), medico francese, diresse il laboratorio chimico del duca d'Orléans. Collaborò attivamente all'*Encyclopédie*, redigendo ben 673 articoli di medicina, chimica, fisiologia e farmacia. Dal 1768 fu inoltre membro dell'Académie des sciences et lettres de Montpellier.

Verbiest, Ferdinand (1623-1688), missionario gesuita, matematico, astronomo e sinologo fiammingo. Giunto in Cina nel 1659, vi rimase circa trent'anni. Stimato dall'imperatore Kangxi, fu attivo anche come cartografo, traduttore e diplomatico; oltre alle opere scientifiche, redasse anche il manuale di dottrina cattolica *Spiegazione dei principi fondamentali della fede* (1669), più volte ristampato. A lui si deve inoltre la correzione del calendario cinese.

Véron de Grandmesnil, Étienne (1649-1721), ammiraglio francese, comandante della divisione navale dell'Occidente.

Vertot, René Aubert de (1655-1735), abate e storico francese. Dopo gli studi presso il collegio gesuita di Rouen, abbracciò la carriera ecclesiastica. Su suggerimento e con il sostegno degli amici Fontenelle e dell'abate di Saint-Pierre, si dedicò alla redazione dell'*Histoire de la conjuration de Portugal* (1689). Scrisse anche una *Dissertation sur l'origine du royaume d'Yvetot*.

Viau, Théophile de (1590-1626), poeta francese, noto con il nome di Théophile, protestante, inviso a Maria de' Medici e ai gesuiti, fu a lungo perseguitato. Le sue liriche furono pubblicate nel 1621 e nel 1627. Il suo dramma *Pyrame et Thisbé* (1621) rinnovò del teatro francese.

Viète, François (1540-1603), matematico, avvocato e uomo politico francese. Fu consigliere al parlamento di Bretagna (1573-82) e "maître des requêtes" (1582-85 e dal 1589) con Enrico III e Enrico IV. Inventò la cosiddetta "logistica speciosa" in contrapposizione al calcolo numerico. Oltre allo studio dell'algebra e della trigonometria, coltivò l'astronomia e lo studio dei calendari.

Vieussens, Raymond de (1641-1715), anatomista francese, autore del trattato *Nevrologia universalis* (1685). Fu membro dell'Accademia delle scienze di Parigi e della Royal Society di Londra.

Virgili o Virgilio, Polidoro, detto anche come *Castellensis* o Castellesi (1470-1555), umanista, ecclesiastico e storico italiano naturalizzato inglese, amico di Erasmo e More. L'edizione originale dell'opera postuma *De inventoribus rerum*, ricca di richiami classici e patristici, fu messa all'indice e ottenne l'imprimatur solo in seguito. Precursore della storigorafia scientifica, è noto particolarmente per aver pubblicato, su commissione prima del re Enrico VII e poi di Enrico VIII, la storia delle isole britanniche come pure una storia delle invenzioni.

Villeroi, Nicolas Neufville, signor di (1542-1617), segretario di Stato per quasi mezzo secolo, dal 1567 fino alla morte (con un intervallo tra il 1588 e il 1594), negli anni delle guerre civili parteggiò per la Lega, ma, dopo l'abiura di Enrico IV, si schierò con il re.

Visé, Jean Donneau de, vedi «Mercure de France».

Voezio, Gisberto (1589-1676), teologo e predicatore olandese, era chiamato "il Papa di Utrecht" per la disciplina morale e la rigida ortodossia calvinista; accusò Cartesio di ateismo.

Voisin, Joseph de (1610 ca.-1685), padre gesuita francese di origini ebraiche, fu teologo e scienziato. Tra le sue opere, dedicate a controversie teologiche, alla tradizione ebraica e cristiana, alla càbala e agli usi e costumi civili e religiosi dell'antico popolo ebraico, si ricordi in particolare il *Liber de jubilaeo secundum Hebraeorum et Christianorum doctrinam* (1655).

Voiture, Vincent (1597-1648), poeta francese, tra i primi membri dell'Académie Française; nel 1638 venne nominato "maître d'hôtel" alla corte di Francia e interprete personale del re. Il suo stile raffinato, improntato al preziosismo, fu apprezzato nel circolo che si riuniva intorno alla marchesa Rambouillet, per la quale compose la maggior parte delle proprie opere, tra cui celebri sono rimasti i versi di *La belle Matineuse* (1635) e del *Sonnet d'Uranie* (1647).

Vossio, Isacco (1618-1689), erudito olandese; fu canonico di Windsor. Autore poliedrico, scrisse note sui geografi Scilace e Pomponio Mela, commenti su Catullo (pubblicati nel 1684), studi sulle origini del Nilo e di altri fiumi, e numerose dissertazioni filologiche e filosofiche. È conosciuto soprattutto per i suoi commenti alla *Genesi*, che suscitarono scandalo e furono oggetto di polemiche per l'audacia dei contenuti: secondo lui, per esempio, sarebbe dimostrabile che il mondo è molto più antico rispetto alla stessa *Genesi*.

W

Wachter, Johann Georg (1673-1757), linguista e erudito tedesco; la sua opera più nota è il *Glossarium germanicum*, pubblicata nel 1727. Si occupò anche di filosofia in *Der Spinozismus im Judenthum* (*Lo Spinozismo nell'ebraismo*), apparso nel 1699, in cui sottolinea l'influenza della Qabbaláh sul pensiero di Baruch Spinoza.

Wagenseil, Johann Christoph (1633-1705) ebraista tedesco, autore dell'opera *Tela Ignea Satanae, sive Arcani et Horribiles Judaeorum Adversus Christum, Deum, et Christianam Religionem Libri* (Altdorf, 1681). L'erudito tedesco Johann Christian Wagenseil pubblicò una raccolta di testi ebraici polemici contro il cristianesimo, tradotti e confutati, con il titolo *Tela ignea Satanae, hoc est: Arcani et horribiles Judaeorum adversus Christum Deum et Christianam religionem libri* (Altdorf, 1681), tra cui il *Sepher Toledot Jeshua* (cioè, il *Libro delle storie di Gesù*).

Wallis, John (1616-1703), matematico, teologo e uomo politico inglese. Il suo nome è legato soprattutto all'*Arithmetica infinitorum* (1655), redatta sotto l'influenza della geometria degli indivisibili di B. Cavalieri e di E. Torricelli. Fu il primo a pubblicare il trattato di Aristarco, *De magnitudinibus et distantiis solis et lunae* (1688). Interessante è anche il *Commercium epistolicum* (1658), che raccoglie la corrispondenza e le polemiche con molti scienziati inglesi e francesi del suo tempo, tra i quali Blaise Pascal.

Warburton, William (1698-1779), ecclesiastico ed erudito inglese, fu vescovo di Gloucester dal 1750, autore di numerose opere apologetiche, tra cui *The Divine Legation of Moses demonstrated on the Principles of a religious Deist*, più volte ristampata e ampliata a partire dal 1737.

Watelet, Claude-Henri (1718-1786), pittore, collezionista, critico d'arte e poeta francese. Nel 1760 entrò all'Académie Française. Collaborò all'*Encyclopédie* per le voci dedicate alle arti figurative. Compose un poema didascalico intitolato *Art de peindre* (1760), che ebbe larga diffu-

sione. Da ricordare, l'*Essai sur les jardins* (1774) e un *Dictionnaire des arts*, portato a termine da Pierre-Charles Lévesque (1792, 5 voll.).

Werff, Adrien van der (1659-1722), pittore olandese, autore di opere di soggetto biblico e mitologico, accademiche e convenzionali.

Whiston, William (1667-1752), filosofo, teologo, storico, matematico e astronomo inglese. Convinto difensore dell'arianesimo, è conosciuto per la sua *A New Theory of the Earth* (1696). Tradusse le opere di Flavio Giuseppe. Celebri sono inoltre le conferenze del 1708 incentrate sul tema della profezia e i suoi studi sulle comete in collaborazione con Edmond Halley.

Winslow, Jacques Bénigne (1669-1760), teologo di formazione, essendo figlio di un pastore luterano danese, trasferitosi a Parigi divenne professore di anatomia e chirurgia; dal 1707, fu membro dell'Académie Royale des Sciences.

Witt, Johan de (1625-1672), gran pensionario d'Olanda e guardasigilli, venne assassinato dalla plebaglia, insieme al fratello Cornelius (1623-1672), con l'accusa di aver attentato alla vita di re Guglielmo III d'Orange, di cui avversava la politica.

Wolff, Christian (1679-1754), filosofo tedesco, seguace di Leibniz, insegnò matematica all'Università di Halle e poi filosofia a Marburgo, prima di ritornare a Halle (richiamatovi da Federico II), dove divenne rettore. Tra le opere principali, in latino, nelle quali espone sistematicamente il proprio pensiero: *Philosophia rationalis sive Logica* (1728), *Philosophia prima sive Ontologia* (1729) e *Philosophia moralis sive Ethica* (1750).

Wollaston, William (1660-1724), filosofo e teologo inglese di tendenze deiste, autore di *The Religion of Nature Delineated* (1724).

Woolston, Thomas (1668-1733), deista inglese. Famoso per l'interpretazione allegorica del Vecchio Testamento, e per le spiegazioni puramente naturali e allegoriche della nascita e resurrezione di Cristo e dei miracoli evangelici. Fu per questo allontanato dall'insegnamento e imprigionato, fino alla morte. Tra le sue opere: *The Old Apology for the Christian Religion Revived*(1705); *The Exact Fitness of the Time in which Christ was Manifested*(1722); *A Moderator between an Infidel and a Apostate*(1725); *Vindication of Three of Our Saviour's Miracles*(1727); *Defences*(1729-30).

Y

Yam-Quem-Siam, erudito cinese: non si hanno informazioni certe relativamente alla sua biografia. Si sa che egli fu in polemica con i gesuiti di Cina per quanto riguarda gli studi sulle eclissi. La sua opera più nota, in traduzione francese, è la *Réponse à l'Apologie pour la religion chrétienne*.

Yvon, Claude (1714-1791), abate, autore di opere di storia ecclesiastica e di teologia, collaborò all'*Encyclopédie* redigendo le voci *Âme*, *Athée*, *Dieu*, giudicate materialiste e atee.

III.
TAVOLA DELLE VOCI

Abbreviazioni utilizzate

QE, seguita da numero romano e data	rimanda alle *Questions sur l'Encyclopédie* apparse, senza indicazioni di luogo né dell'editore, in nove volumi dal 1770 al 1772;
QE 1774	*Questions sur l'Encyclopédie*, edizione in-4° 1774 (ristampata nel 1775, e nota come *edition encadrée*);
DP 1764	*Dictionnaire philosophique portatifs*, prima edizione 1764;
DP 1765	seconda edizione 1765;
DP 1767	sesta edizione 1767;
DP 1769	settima edizione 1769, apparsa col titolo *La raison par alphabet*;
Encyclopédie, seguita da numero romano e data	rimanda all'*Encyclopedie, ou Dictionnaire raisonné des arts et des métiers*, apparso in diciassette volumi tra il 1751 e il 1765 (più nove di tavole, apparsi dal 1762 al 1772);
"Fondo Kehl"	rimanda ai manoscritti rimasti inediti, comprendenti i materiali per il progettato *L'opinion par alphabet*, pubblicati per la prima volta nel *Dictionnaire philosophique* contenuto nelle *Œuvres complètes* apparso a Kehl nel 1784 (e dei quali è annunciata l'edizione critica come vol. 34 delle *Œuvres complètes de Voltaire*, Oxford, Voltaire Foundation).
Mélange	l'indicazione (equivalente all'italiano "miscellanea") rimanda alle raccolte di testi vari che Voltaire pubblicò a più riprese in date diverse.

A

A *A*
QE I, 1770.

A PROPOSITO, OCCASIONE
A propos, l'apropos
QE II, 1770.

A, TERZA PERSONA DEL VERBO AVERE
A, 3e personne du verbe avoir
QE I, 1770.

ABATE *Abbé*
DP 1765.

ABBAZIA *Abbaye*
La sezione I della voce *Abbazia* fa parte del fondo Kehl; la sezione II apparve con il titolo *Abate, abbazia* in QE I, 1770.

ABC, O ALFABETO *ABC, ou Alphabet*
QE I, 1770.

ABILE, ABILITÀ *Habile, habileté*
La voce fu pubblicata nel 1765 nell'*Encyclopédie,* tomo VIII, dopo la lunga sospensione imposta dalla censura; ma la stesura della voce risale a molti anni prima: in una lettera dell'11 gennaio 1758, d'Alembert dichiara di averla ricevuta.

ABRAMO *Abraham*
Solo la sezione I compare in QE I, 1770. La sezione II costituiva, per la maggior parte, la voce *Abramo* in DP 1764. La III sezione fa parte del fondo Kehl.

ABUSO *Abus*
QE I, 1770.

ABUSO DI PAROLE *Abus des mots*
QE I, 1770.

ACCADEMIA *Académie*
QE I, 1770.

ACCATTONE, MENDICANTE
Gueux, mendiant
QE VI, 1771.

ACCOMODARE, ACCOMODAMENTO
Apointer, apointement
QE II, 1770.

ADAMO *Adam*
In QE I, 1770, la voce era costituita unicamente dalla sezione I. La sezione II costituiva il testo della voce come apparve in DP 1767. La sezione III appartiene al fondo Kehl.

ADORARE *Adorer*
QE I, 1770.

ADULAZIONE *Flatterie*
QE VI, 1771.

ADULTERIO *Adultère*
QE I, 1770; il *Memoriale di un magistrato, scritto attorno all'anno 1764*, inserito da Moland in questa voce, era stato pubblicato nel 1767, col titolo *Du Divorce*, e costituiva, nell'edizione di Kehl, la seconda sezione della voce *Divorzio* (venne ristampato nel 1770, nel tomo IX dei *Nouveaux mélanges*). Si veda la voce *Divorzio*.

AGAR *Agar*
QE IX, 1772 (supplemento).

AGOSTINO *Augustin*
QE II, 1770.

AGRICOLTURA *Agriculture*
QE I, 1770.

ALBERO DEL PANE *Arbre à pain*
QE II, 1770.

ALBERO DEL SEGO *Arbre à suif*
QE II, 1770.

ALCHIMISTA *Alchimiste*
QE I, 1770.

ALCORANO, O MEGLIO IL CORANO
Alcoran, ou plutôt le Koran
La sezione I apparve QE I, 1770. La sezione II apparve nel 1748 nel tomo IV delle *Œuvres* di Voltaire, in appendice alla sua tragedia su *Maometto*, e nel 1756, fu raccolta del tomo IV, ovvero *Suite des Mélanges*.

ALESSANDRIA *Alexandrie*
QE I, 1770.

ALESSANDRO *Alexandre*
QE I, 1770.

ALGERI *Alger*
QE I, 1770.

ALLEGORIE *Allégories*
Mélanges, tomo V, 1761.

ALLODOLA *Alouette*
QE I, 1770.

ALMANACCO *Almanach*
QE I, 1770.

ALTARI *Autels*
QE II, 1770.

ALTERIGIA *Hauteur*
Encyclopédie, tomo VIII, 1765.

ALTEZZOSO *Hautain*
Encyclopédie, tomo VIII, 1765.

AMAZZONI *Amazones*
QE I, 1770.

AMERICA *Amérique*
QE I, 1770.

AMICIZIA *Amitié*
DP 1764; in QE I, 1770 furono aggiunti i due paragrafi iniziali.

AMMINISTRAZIONE DEGLI SPETTACOLI
Police des spectacles
La voce venne pubblicata nel 1745 col titolo *Lettera sugli spettacoli* nel tomo VI di un'edizione delle *Œuvres de Voltaire*, apparsa ad Amsterdam. Assunse il titolo attuale già a partire dal 1746, e nel 1784 gli editori di Kehl la inserirono nel *Dictionnaire philosopique*.

AMOR DI DIO *Amour de Dieu*
In QE IV, 1771 questa voce appariva col titolo *Dio*.

AMOR PROPRIO *Amour-propre*
DP 1764; in QE I, 1770 furono aggiunti i due paragrafi iniziali.

AMORE *Amour*
DP 1764; in QE I, 1770 furono aggiunti i tre paragrafi iniziali.

AMORE SOCRATICO *Amour socratique*
DP 1764; in QE I, 1770 fu aggiunta la frase iniziale.

AMPLIFICAZIONE *Amplification*
QE I, 1770.

ANA, ANEDDOTI *Ana, anecdotes*
QE I, 1770.

ANATOMIA *Anatomie*
QE I, 1770.

ANELLO DI SATURNO *Anneau de Saturne*
QE I, 1770.

ANGELO *Ange*
QE I, 1770, dove costituiva l'intera voce: la sezione II appartiene al fondo Kehl e la III apparve in DP, 1764.

ANGLICANI *Anglicans*
In QE I, 1770 questa voce era costituita dalla quinta delle *Lettres philosophique*s, apparse nel 1734, e pertanto, qui, non è stata tradotta.

ANGUILLE *Anguilles*
In QE I, 1770 sotto questa voce compariva il capitolo XX delle *Singularités de la nature* (1768), e pertanto, qui, non è stata tradotta.

ANIMA *Ame*
QE I, 1770: le sezioni I-VII componevano la voce nel 1770. Nell'edizione di Kehl (1784) furono aggiunti i paragrafi iniziali, fino a quello che inizia con: «La voce *Anim*a, e tutte le altre voci…», che costituiva l'*incipit* nel 1770. La sezione VIII risale al 1738. La sezione IX è stata invece creata dagli editori di Kehl, accorpando testi che nel 1751 costituivano i capp. XX e XXI, e, nel 1756, i cap. XXVII e XXVIII dei *Mélanges de littérature et de philosophie*. La sezione X fu pubblicata per la prima volta nel tomo III de*i Nouveaux Mélange*s, nel 1765. La sezione XI costituiva, a parte qualche variante, l'intera voce *Anima* in DP 1764.

ANNALI *Annales*
QE I, 1770.

ANNATE *Annates*
QE I, 1770.

ANTICHI E MODERNI *Anciens et modernes*
QE I, 1770.

ANTICHITÀ *Antiquité*
QE I, prima parte, 1770, dove già comparivano le cinque sezioni.

ANTI-LUCREZIO *Anti-Lucrèce*
Questo testo apparve originariamente nel 1748 nel tomo VI delle *Opere* di Voltaire, edite a Dresda; fu poi inserito nel 1784 come voce del *Dizionario filosofic*o nell'edizione di Kehl.

ANTITRINITARI *Antitrinitaires*
DP 1767. La voce fu ripresa in QE, a partire dall'edizione del 1774.

ANTROPOFAGI *Anthropophage*
In DP 1764 la voce era costituita unicamente dalla I parte; la parte II formava l'intera voce in QE I, 1770, integrata da quella che ora è la parte III in QE IX, 1772 (supplemento).

ANTROPOMORFITI *Anthropomorphites*
QE IX, 1772 (supplemento).

API *Abeilles*
QE I, 1770.

API *Apis*
DP 1764; ripresa con qualche aggiunta e col titolo *Bue Api [sacerdoti del]* in QE III, 1770.

APOCALISSE *Apocalypse*
La I sezione costituiva l'intera voce in DP 1764, e fu ripresa in QE 1774; mentre in QE I, 1770 l'intera voce era costituita dall'attuale II sezione.

APOCRIFI *Apocryphes*
QE II, 1770. Tutto il paragrafo intitolato *Frammenti della vita di Mos*é riprende il capitolo XXIV (con alcune omissioni e qualche minima variante) di *Dieu et les Homme*s, che Voltaire aveva dato alle stampe ne*l* 1769,

APOSTATA *Apostat*
QE II, 1770.

APOSTOLI *Apôtres*
QE II, 1770.

APPARENZA *Apparence*

QE II, 1770.

APPARIZIONE *Apparition*
QE II, 1770.

ARABI *Arabes*
QE II, 1770.

ARANDA *Aranda*
QE II, 1770.

ARARAT *Ararat*
QE II, 1770.

ARCO. GIOVANNA D'ARCO, DETTA LA PULZELLA D'ORLÉANS
Arc. Jeanne d'Arc, dite la Pucelle d'Orléans
In QE II, 1770, questa voce era costituita dall'aggiunta inserita l'anno precedente nella *Diz-huitième Sottise de Nonott*e, negli *Éclaircissements historique*s (1763), e pertanto, qui, non è stata tradotta.

ARDORE *Ardeur*
QE II, 1770.

ARIA *Air*
La sezione I costituiva l'intera voce in QE I, 1770. La sezione II si leggeva in QE IX, 1772 (supplemento), e costituiva voce a parte, intitolata appunto *Vapori, Esalazion*i. Le due sezioni verranno accorpate a partire dal 1774.

ARIANESIMO *Arianisme*
QE II, 1770.

ARISTEO *Aristée*
QE II, 1770.

ARISTOTELE *Aristote*
QE II, 1770.

ARMI, ESERCITI *Armes, armées*
QE II, 1770.

AROT ET MAROT *Arot et Marot*
QE II, 1770.

ARTE DRAMMATICA *Art dramatique*
QE II, 1770.

ARTE POETICA *Art poétique*
QE II, 1770.

ARTI, BELLE ARTI *Arts, beaux-arts*
QE IX, 1772 (supplemento).

ASFALTO *Asphalte*
QE II, 1770.

ASINO *Ane*
QE I, 1770.

ASMODEO *Asmodée*
QE II, 1770.

ASSASSINO, ASSASSINIO *Assassin, assassinat*
In QE II, 1770, l'intera voce era costituita dall'attuale sezione I; la sezione II fu a partire dall'edizione di Kehl, 1784.

ASSE *Axe*
QE II, 1770.

ASSEMBLEA *Assemblée*
QE II, 1770.

ASTROLOGIA *Astrologie*
*Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756.

ASTRONOMIA *Astronomie*
QE II, 1770; ripreso in QE 1774 con un'aggiunta significativa.

ATEISMO *Athéisme*
Le prime due sezioni di questa voce apparvero in QE II, 1770, che riprendeva anche la voce *Ateo, ateismo* pubblicata in DP 1764, che costituisce ora sezioni III e IV. Nel 1770, come sezione conclusiva, Voltaire aveva anche aveva ripreso integralmente la settima lettera delle *Lettres à S. A. mgr le prince de *****; sur Rabelais et sur dLautres auteurs accusés daavoir mal parlé de la religion chrétienne* (1767), che qui non è stata tradotta.

ATEO *Athée*
Entrambe le due sezioni che compongono questa voce *Ateo* appartengono al fondo Kehl.

ATOMI *Atomes*
QE II, 1770.

AUTORI *Auteurs*
QE II, 1770.

AUTORITÀ *Autorité*
QE II, 1770.

AVARIZIA *Avarice*
QE II, 1770.

AVIGNONE *Avignon*
QE II, 1770.

AVVELENAMENTI *Empoisonnements*
QE V, 1771.

AVVOCATI *Avocats*
*Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

B

BABELE *Babel*
La sezione I costituiva l'intera voce in QE III, 1770, mentre in DP 1767 la voce era costituita dall'attuale sezione II.

BACCO *Bacchus*
QE III, 1770.

BACIO *Baiser*
QE III, 1770.

BACONE (RUGGERO) *Bacon (Roger)*
QE III, 1770. Nell'edizione di Kehl (1784), compariva come sezione II la dodicesima delle *Lettres philosophique*s, interamente dedicata a Francis Bacon.

BANCA *Banque*
Fondo Kehl.

BANCAROTTA *Banqueroute*
QE III, 1770.

BANDO *Bannissement*
QE III, 1770.

BARAK E DEBORA *Barac et Débora*
QE III, 1770.

BARBA *Barbe*
QE III, 1770.

BATTAGLIONE *Bataillon*
QE III, 1770.

BATTESIMO *Baptême*
La sezione I costituiva l'intera voce in DP 1764, mentre la sezione II costituiva la voce in QE III, 1770. La sezione III fa parte dei manoscritti pubblicati postumi del fondo Kehl.

BAYLE *Bayle*
QE III, 1770.

Bdellium *Bdellium*
QE IX, 1772 (supplemento).

Bekker, o sul Mondo incantato
Bekker, ou du Monde enchanté
QE III, 1770.

Bello *Beau*
In DP 1764, questa voce era intitolata *Bello, bellez*za, e si limitava a quattro paragrafi, corrispondenti agli attuali paragrafi centrali (dal quarto al settimo); tutti gli altri paragrafi, iniziali e conclusivi, sono un'aggiunta introdotta in QE III, 1770.

Bene *Bien*
Fondo Kehl.

Bene, sommo bene
Bien, souverain bien
La sezione I apparve in *Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756. In DP 1764, la sezione II costituiva l'intera voce *Bene, sommo ben*e, tranne le prime due brevi frasi di apertura aggiunte in QE III, 1770.

Bene, tutto è bene *Bien, tout est bien*
DP 1764; i primi paragrafi sono stati rimaneggiati in QE III, 1770, dove la voce fu ripresa.

Beni ecclesiastici *Biens d'Église*
Le quattro sezioni che compongono questa voce apparvero in QE III, 1770

Bere alla salute *Boire à la santé*
QE III, 1770.

Bestemmia *Blasphème*
QE III, 1770.

Bestie *Bêtes*
DP 1764.

Bethsames o Bethshemesh
Bethsamès, ou Bethshemesh
DP 1764.

Biblioteca *Bibliothèque*
QE III, 1770.

Bighellone *Badaud*
QE III, 1770.

Bila, bastardi *Bala, bâtards*
QE IX, 1772 (supplemento). In QE III, 1770, la voce *Bastard*i era costituita unicamente dagli attuali paragrafi terzo e quarto (e dalla frase conclusiva tra parentesi).

Boia *Bourreau*
QE III, 1770.

Bolla *Bulle*
QE III, 1770.

Boulevard o boulevert
Boulevert ou boulevart
QE III, 1770. Nell'edizione di Kehl del 1784, il titolo era *Bouleverd, ou boulevar*t; in quella dell'anno successivo (sempre a Kehl), esso suonava *Boulevert, ou boulevar*t. La grafia di *boulever*t non è registrata dai dizionari; *boulevar*t era invece una forma corrente nel Settecento per *boulevar*d.

Bourges *Bourges*
QE III, 1770.

Bramani, bramini *Brachmanes, brames*
QE III, 1770.

Bue Api *Bœuf Apis*
In QE III, 1770, la voce *Bue Ap*i riprendeva la voce *Ap*i apparsa in DP 1764.

Buffone *Bouffon*
QE III, 1770.

BULGARI *Bulgares ou Boulgares*
QE III, 1770.

C

CALEBASSE *Calebasse*
QE III, 1770.

CALENDE *Kalendes*
Fondo Kehl.

CAMBIAMENTI AVVENUTI NEL GLOBO
Changements arrivés dans le globe
QE III, 1770.

CANE *Chien*
QE III, 1770.

CANTO, MUSICA, MELOPEA *Chant, musique, mélopée*
QE III, 1770.

CAPRONE *Bouc*
QE III, 1770.

CARATTERE *Caractère*
DP 1764; la voce verrà ripresa in QE III, 1770, con diverse aggiunte.

CARITÀ *Charité*
QE III, 1770.

CARLO IX *Charles IX*
QE III, 1770.

CARNE, CARNE PROIBITA, CARNE PERICOLOSA
Viande, viande défendue, viande dangereuse
QE 1774.

CARTESIANESIMO *Cartésianisme*
QE III, 1770.

CATECHISMO CINESE
Catéchisme chinois
In DP 1764, questa voce era inserita dopo la voce *Cin*a, e seguìto dal *Catechismo del Giapponese* e dal *Catechismo del curat*o. Gli editori di Kehl, riunendoli insieme ad altri dialoghi, l'avevano intitolato *Cu-su e K*u.

CATECHISMO DEL CURATO
Catéchisme du curé
DP 1764; ripresa in QE IV, 1771, come sezione II della voce *Curato di campagn*a.

CATECHISMO DEL GIAPPONESE
Catéchisme du Japonais
DP 1764; gli editori di Kehl lo spostarono inserendolo insieme ad altri dialoghi, e col titolo *L'Indiano e il Giappones*e, in un volume a parte, come segnalava Beuchot.

CATECHISMO DELL'ORTOLANO
Catéchisme du jardinier
DP 1765, la voce fu spostata, come quella precedente, in un volume a parte insieme ad altri dialoghi.

CATENA DEGLI ESSERI CREATI
Chaîne des êtres créés
DP 1764, ripresa in QE III, 1770.

CATENA O GENERAZIONE DEGLI EVENTI
Chaîne ou génération des événements
DP 1764, ripresa in QE III, 1770; il titolo, in origine, era *Catena degli event*i.

CAUSE FINALI *Causes finales*
In QE III, 1770, e in tutte le edizioni apparsa durante la vita di Voltaire, la voce era così disposta: come introduzione quella che oggi è la sezione I; col titolo *Causa final*e, *sezione* I, il brano che oggi costituisce la sezione II; e come *Sezione I*I figurava quella che ora è la terza.

CELTI *Celtes*
QE IX, 1772 (supplemento).

CENSIMENTO *Dénombrement*
QE IV, 1771.

CERIMONIE *Cérémonies*
Salvo i paragrafi penultimo e terzultimo, questa voce appare, qui, quale la si legge in QE III, 1770; tuttavia essa, in parte, riprende e integra due brevi testi apparsi molto tempo prima e intitolati rispettivamente *Sulle cerimonie* (1752) e *Sui titol*i (1750).

CERTO, CERTEZZA *Certain, certitude*
DP 1764, ripresa e significativamente ampliata in QE III, 1770.

CESARE *César*
QE III, 1770.

CHIERICO *Clerc*
QE IV, 1771.

CHIESA *Église*
Questa voce è apparsa in QE V, 1771; una parte era stata pubblicata come parte della voce *Cristianesim*o in DP 1764 (cfr. la voce *Cristianesim*o, sez. II).

CHIODO *Clou*
QE IV, 1771.

CIARLATANO *Charlatan*
QE III, 1770.

CICERONE *Cicéron*
QE IV, 1771.

CIELO DEGLI ANTICHI *Ciel des anciens*
DP 1764, ripresa in QE III, 1770.

CIELO MATERIALE *Ciel matériel*
QE III, 1770.

CIRCONCISIONE *Circoncision*
DP 1764.

CIRO *Cyrus*
Questa voce fu inserita in QE 1774.

CLIMA *Climat*
QE IV, 1771.

COMMERCIO *Commerce*
Nell'edizione di Kehl, la voce *Commerci*o era composta dalla decima delle *Lettres philosophique*s.

COMPATTEZZA, COESIONE, ADESIONE
Cohérence, cohésion, adhésion
QE IV, 1771.

CONCHIGLIE *Coquilles*
In QE IV, 1771, questa voce era costituita dai capitoli XII, XIII, XV, XVII, XVII, XVIII delle *Singularités de la nature* (1768), e pertanto, qui, non è stata tradotta.

CONCILI *Conciles*
La sezione I appartiene al fondo Kehl (era destinata all'opera incompiuta, e rimasta inedita, *L'Opinion par l'alphabe*t9; la sezione II costituiva l'intera voce in QE IV, 1771; la sezione III si leggeva in DP 1767.

CONCORDATO, CONTRARIATO
Apointé, désapointé
QE II, 1770.

CONFESSIONE *Confession*
DP 1765; la versione attuale apparve in QE IV, 1771, con l'aggiunta di alcuni paragrafi nel 1774.

CONFISCA *Confiscation*

Questa voce, inserita in QE IV, 1771, riproduceva con qualche aggiunta il capitolo XXI del *Commentaire sur le livre Des Délits et des Peine*s, e pertanto, qui, non è stata tradotta.

CONQUISTA *Conquête*

QE IV, 1771.

CONSEGUENZA *Conséquence*

QE IV, 1771.

CONSIGLIERE O GIUDICE
Conseiller ou juge

QE IV, 1771.

CONSUETUDINI *Coutumes*

QE IV, 1771.

CONTRADDIZIONI *Contradictions*

La sezione I originariamente comparve nel tomo V dell'edizione del 1742 delle *Œuvres mêlées* col titolo *Sur les contradictions de ce monde* (fu inserita nel *Dictionnaire philosophique* dagli editori di Kehl); la sezione II costituiva l'intera voce in QE IV, 1771.

CONTRASTO *Contraste*

QE IV, 1771.

CONVULSIONI *Convulsions*

DP 1764; ripresa in QE IV, 1771.

CORPO *Corps*

DP 1764, ripresa in QE IV, 1771, con l'aggiunta dei tre paragrafi iniziali.

CORTIGIANI COLTI *Courtisans lettrés*

La voce riproduceva la ventesima delle *Lettres philosophiques.*

COSCIENZA *Conscience*

Le prime tre sezioni apparvero in QE IV, 1771; la quarta era apparsa con diverse varianti e col titolo *Sur la liberté de conscience* nel 1767, come appendice al *Fragment des instructions pour le prince royal* ***.

COSPIRAZIONI CONTRO I POPOLI
Conspirations contre les peuples

Sotto questo titolo, Voltaire aveva ripreso, in QE IV, 1771, un testo apparso nel 1766 con lo stesso titolo.

COSTANTINO *Constantin*

Entrambe le sezioni che compongono questa voce erano originariamente apparse in *Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756 (gli editori di Kehl informavano che «questo testo storico era stato composto per Madame du Châtelet»).

CREDERE *Croire*

QE IV, 1771.

CREDO, O SIMBOLO
Credo, ou Symbole

DP 1769; ripresa in QE IX, 1772 (supplemento).

CRISTIANESIMO *Christianisme*

La I sezione costituiva tutto la voce apparsa in QE IX, 1772 (supplemento); la II sezione la voce apparsa in DP 1764. I titoli delle due sezioni attuali costituivano i sottotitoli rispettivamente in QE e in DP.

CRITICA *Critique*

DP 1764, ripresa in QE IV, 1771.

CROMWELL *Cromwell*

La sezione I apparve nell'edizione delle *Opere di Voltaire* stampata a Dresda (tomo IV, 1748), e fu inserita nel *Dictionnaire philosophique*s nell'edizione di Kehl (1784); la sezione II costituiva l'intera voce in QE IV, 1771.

CRONOLOGIA *Chronologie*

QE III, 1770.

CUISSAGE O CULAGE
Cuissage ou Culage

QE IV, 1771.

CULO *Cul*
QE IV, 1771.

CURATO DI CAMPAGNA *Curé de campagne*
QE IV, 1771; una seconda sezione era costituita da quella che è, ed era in DP 1764, la voce *Catechismo del curat*o.

CURIOSITÀ *Curiosité*
QE IV, 1771.

D

DANARO *Argent*
QE II, 1770.

DANTE *Dante (Le)*
La voce era apparsa, col titolo *Lettre sur le Dant*e, nella *Suite des Mélange*s, tomo IV, 1765.

DAVIDE *David*
La sezione I costituiva l'intera voce in DP 1767; la versione che fu ripresa e radicalmente rimaneggiata in QE IV, 1771, qui compare come sezione II.

DEBOLE *Faible*
*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

DECRETALI *Décretales*
Fondo Kehl.

DEFLORAZIONE *Défloration*
QE IV, 1771.

DEIEZIONE *Déjection*
Questa voce fu inserita in QE 1774.

DELITTI O REATI DI TEMPO E DI LUOGO
Crimes ou délits de temps et de lieu
QE IV, 1771,

DEMOCRAZIA *Démocratie*
QE IV, 1771.

DESTINO *Destin*
DP 1764, ripresa in QE IV, 1771.

DEVOTO *Dévot*
QE IX, 1772 (supplemento).

DICHIARAZIONE SOTTO GIURAMENTO
Affirmation par serment
QE I, 1770.

DILUVIO UNIVERSALE
Déluge universel
QE IV, 1771.

DIO, DÈI *Dieu, dieux*
La sezione I appartiene al fondo Kehl (e, in origine, era destinata all'*Opinion par l'alphabe*t, rimasta incompiuta); le sezioni II-V apparvero in QE IV, 1771 [un parte della sezione V era apparsa nell'opuscolo (databile 1770) intitolato *Dieu: réponse au Système de la nature* (cfr. la voce *Fusion*e). L'attuale sezione VII costituiva l'intera voce *Di*o in DP 1764.

DIOCLEZIANO *Dioclétien*
Questo brano, stampato nel 1756 nella *Suite des Mélange*s (vol. IV), era collocato fra i due brani che formano la prima e seconda sezione dalla voce *Costantin*o.

DIONIGI (SAN) L'AREOPAGITA
Denis saint l'Aréopagite
QE IV, 1771.

DIRETTORE *Directeur*
QE 1774.

DIRITTO *Droit*
QE IV, 1771 (entrambe le sezioni).

DIRITTO CANONICO *Droit canonique*
QE V, 1771 (tutte le sezioni).

DIRITTO DI GUERRA
Droit de la guerre
Sotto questo titolo era stato ripreso da Voltaire, in QE V, 1771, l'undicesimo dialogo tra A.B.C. (1768).

DISPUTA *Dispute*
QE IV, 1771.

DISTANZA *Distance*
QE IV, 1771, che riprende quasi alla lettera il capitolo VII della seconda parte degli *Éléments de la philosophie de Newto*n (1738).

DIVINITÀ DI GESÙ *Divinité de Jésus*
DP 1767.

DIVORZIO *Divorce*
In QE IV, 1771, nell'edizione di Kehl, la voce era composta da due sezioni, di cui la seconda si componeva del *Memoriale di un magistrato, scritto attorno all'anno 176*4, che ora fa parte della voce *Adulteri*o.

DIZIONARIO *Dictionnaire*
QE IV, 1771.

DOGMI *Dogmes*
DP 1765, ripresa in QE IV, 1771, con l'aggiunta dai paragrafi iniziali.

DONAZIONI *Donations*
QE IV, 1771.

DONNA *Femme*
QE VI, 1771.

DORMIENTI (I SETTE)
Dormants (Les sept)
QE IV, 1771.

DRUIDI *Druides*
QE IX, 1772 (supplemento).

E

EBREI *Juifs*
La sezione I apparve in *Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756, col tutolo *Sugli Ebrei*. La sezione; le sezioni II e III fanno parte del fondo Kehl (ed erano plausibilmente destinate all'incompiuta *Opinion par alphabe*t, rimasta allo stato di manoscritto); le sette lettere che compongono la sezione IV costituivano tutta la voce *Ebre*i in QE VII, 1771.

ECLISSI *Éclipse*
Fondo Kehl.

ECONOMIA *Économie*
QE V, 1771.

ECONOMIA DI PAROLE *Économie de paroles*
QE V, 1771.

EDUCAZIONE *Éducation*
QE V, 1771.

EGLOGA *Églogue*
QE V, 1771.

EGUAGLIANZA *Égalité*
DP 1764, ripresa con varianti e divisa nelle due sezione attuali in QE V, 1771.

ELEGANZA *Élégance*
Encyclopédie, V, 1755.

ELIA ED ENOCH *Élie et Énoch*
QE V, 1771.

ELOQUENZA *Éloquence*
Encyclopédie, V, 1755; la breve nota tra parentesi che segue il titolo fu aggiunta da Voltaire in QE V, 1771. Nel 1755, gli editori dell'*Encyclopédie* avevano fatto precedere la voce di Voltaire dal seguente commento: «La voce seguente ci è stata inviata dal signor de Voltaire, che, contribuendo con il suo lavoro alla perfezione dell'*Encyclopédie*, vuole dare a tutti i cittadini uomini di lettere l'esempio del vero interesse che essi devono nutrire per quest'opera. Nella lettera che ci ha fatto l'onore di scriverci a questo proposito, egli ha la modestia di presentare questa voce come un semplice abbozzo; ma quello che un grande maestro considera un abbozzo è un quadro prezioso per gli altri. Offriamo, pertanto, al pubblico questo eccellente brano quale lo abbiamo ricevuto dal suo illustre autore. Potremmo forse mettervi mano senza fargli torto?». Sembra che la lettera di Voltaire di cui qui si parla sia andata perduta.

EMBLEMA *Emblème*
QE V, 1771.

EMISTICHIO *Hémistiche*
Encyclopédie, tomo VIII, 1765.

EMPIO *Impie*
QE VII, 1771.

ENTUSIASMO *Enthousiasme*
QE V, 1771.

EPIFANIA *Épiphanie*
QE V, 1771.

EPIGRAMMA *Épigramme*
QE V, 1771.

EPOPEA *Épopée*
QE V, 1771.

EQUIVOCO *Équivoque*
QE V, 1771.

ERESIA *Hérésie*
In QE VII, 1771, la voce era composta dalla sezioni I e da una seconda sezione, intitolata *Dell'estirpazione delle eresie*, che riproduceva il capitolo IV del *Commentaire sur le livre Des Délits et des Peines*, 1766, e che, qui, pertanto non è stata tradotta; l'attuale sezione II fa parte del fondo Kehl.

ERMES O ERMETE *Hermès, ou Ermès*
QE VII, 1771.

ESAGERAZIONE *Exagération*
QE V, 1771.

ESPIAZIONE *Expiation*
QE V, 1771.

ESSENI *Esséniens*
QE V, 1771.

ESTREMO *Extrême*
QE V, 1771.

ETÀ *Âge*
QE I, 1770.

ETERNITÀ *Éternité*
QE V, 1771.

EUCARISTIA *Eucharistie*
QE V, 1771.

EUFEMIA *Euphémie*
QE 1774; si tratta di un testo desunto dalla voce *Euphémisme* di Dumarais dell'*Encyclopédie* (tomo VI).

EZECHIELE *Ézéchiel*
DP 1764.

ÊZURVEIDAM *Ézour-Veidam*
QE IX, 1772 (supplemento).

F

FACILE *Facile*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FACOLTÀ *Faculté*
QE VI, 1771.

FALSITÀ *Fausseté*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FALSITÀ DELLE VIRTÙ UMANE
Fausseté des vertus humaines
DP 1764.

FANATISMO *Fanatisme*
Gli editori di Kehl informano che la sezione I riproduce la voce *Fanatism*o dell'*Encyclopédi*e (tomo VI, 1756), scritta da Deleyre: Voltaire si è limitato ad accorciarla e a disporla secondo un diverso ordine; questo brano fu inserito nel 1784 nell'edizione di Kehl. L'attuale sezione II costituiva, in parte, la voce *Fanatismo* in DP 1764; ripresa con aggiunte significative come sezione I in QE VI, 1771; mentre le sezioni III e IV erano le sezioni II e III in QE VI, 1771. La sezione V era già apparsa nel 1742 col titolo *Du fanatisme* nelle *Œuvres mêlée*s, tomo V.

FANTASIA *Fantaisie*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FASTO *Faste*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FAVOLA *Fable*
In DP 1764, la voce era intitolata *Favol*e; venne ripresa in QE VI, 1771.

FAVORE *Faveur*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FAVORITO E FAVORITA *Favori et favorite*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FAZIONE *Faction*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FEBBRE *Fierté*
QE 1774.

FECONDO *Fécond*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FEDE O FÈ *Foi ou Foy*
La voce *Fed*e, apparsa per la prima volta in DP 1765, era costituita da quelle che ora sono la I e la III sezione, ma disposte in ordine inverso rispetto a come apparvero in QE VI, 1771 (che seguiamo nella traduzione); l'attuale sezione II venne inserita nell'edizione di Kehl, 1784.

FELICE, FORTUNAMENTE *Heureux, heureuse, heureusement*
*Encyclopédi*e, tomo VIII, 1765.

FERMEZZA *Fermeté*
*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FERRARA *Ferrare*
QE VI, 1771; tranne il paragrafo introduttivo, l'insieme di questa voce facevano parte dell'opuscolo intitolato *Les droits de l'homme et les usurpations des pape*s, IV (1768).

FERTILIZZAZIONE *Fertilisation*
QE VI, 1771.

FESTE *Fêtes*

La sezione I fu pubblicata, nel 1764, in appendice ai *Contes de Guillaume Vad*é, ma il brano risale al 1759. La sezioni II e III apparvero in QE VI, 1771, dove la voce s'intitolava *Feste dei santi*.

FIDUCIA IN SE STESSI
Confiance en soi-même

Sotto questa voce, in QE IV, 1771, Voltaire aveva riprodotto integralmente il breve racconto filosofico *Memno*n, preceduto da un epigramma in versi: «Fallire nelle nostre imprese / È cosa cui siamo soggetti; / Il mattino faccio progetti, / E stupidaggini per l'intera giornata». La voce pertanto, qui, non è stata tradotta.

FIEREZZA *Fierté*

*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FIGURA *Figure*

QE VI, 1771, dove venne inserito il paragrafo intitolato *Figurato, detto figuratament*e che faceva parte della voce *Figurato* nell'*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FILIBUSTIERI *Flibustiers*

QE IX, 1772 (supplemento).

FILOSOFIA *Philosophie*

In QE VIII, 1771, l'intera voce era composta dalla prima sezione; le sezioni II e III furono aggiunte in QE 1774, dove compariva una quarta sezione costituita dal *Discours de M. Belleguie*r, menzionato alla fine della sezione II; l'attuale sezione IV apparve nei *Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765, col titolo *Compendio della filosofia antic*a.

FILOSOFO *Philosophe*

La sezione I fa parte del fondo Kehl; le sezioni II, III, IV formavano le sezioni I, II, III (ossia l'intera voce) in QE VI, 1771. La voce era collocata nella lettera F, perché Voltaire l'aveva intitolata *Filosofe ou Philosoph*e, e tale disposizione fu conservata nelle edizioni in quarto e del 1775, stampate mentre era ancora in vita l'autore. La sezione V apparve nei *Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

FINE DEL MONDO *Fin du monde*

QE VI, 1771.

FINEZZA *Finesse*

*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FINZIONE *Fiction*

QE VI, 1771.

FIORITO *Fleuri*

*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

FIUMI *Fleuves*

QE VI, 1771.

FOLLIA *Folie*

DP 1764; la versione attuale apparve in QE VI, 1771.

FORNICAZIONE *Fornication*

*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

FORZA *Force*

*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

FORZA FISICA *Force physique*

QE VI, 1771; nell'edizione di Kehl (1784), il titolo della voce diventò *Forza in fisic*a.

FRANCESCO RABELAIS *François Rabelais*

La voce (apparsa in QE VI, 1771) era costituita da due sezioni: la prima riproduceva la I lettera delle *Lettres à Son Altesse Sérénissime Monseigneur le Prince de**** e la seconda (in grande parte) dalla II lettera.

FRANCESCO SAVERIO *François Xavier*

QE VI, 1771.

FRANCHIGIA *Franchise*

*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

FRANCO *Franc ou Franq*

QE VI, 1771; la parte intitolata *Sulla nazione francese* corrisponde alla prima parte della voce *France*

nell'*Encyclopédi*e, VII, 1757, poi ripresa nei *Nouveaux mélange*s (1767), prima di essere inserita QE. In QE VI, 1771 si trovava la voce *Lingua francese*, dove costituiva l'intera voce e che ora costituisce la seconda sezione della voce *France*se, creata di fatto dagli editori di Kehl.

FREDDO *Froid*

*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

FRIVOLEZZA *Frivolité*

*Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

FRODE *Fraude*

DP 1764, ripresa in QE VI, 1771.

FRUMENTO *Blé ou bled*

Le sei sezioni che compongono la voce apparvero in QE III, 1770.

FUOCO *Feu*

In QE VI, 1771 la sezione I costituiva l'intera voce; il brano che compone la sezione II era apparso nell'*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756 e siccome era collocato dopo diversi altri lemmi *Fuoco,* iniziava così: «Dopo aver considerato le differenti accezioni del fuoco in fisica, occorre passare alla morale. Il fuoco, soprattutto in poesia ecc.».

FUSIONE *Fonte*

QE VI, 1771. Un opuscolo di Voltaire databile 1770, intitolato *Dieu: réponse au Système de la nature* che in parte conteneva il testo ripreso come sez. V della voce *Di*o in QE [si veda], nonché un testo intitolato *Art de faire en fonte des figures considérables d'or ou de bronze ; réponse à un homme qui est d'un autre métier : article tiré des Questions sur l'Encyclopédie, tome IV* (in realtà, si tratta del tomo VI), da cui è tratta la voce *Fusion*e apparsa in QE.

G

GALANTE *Galant*

*Encyclopédi*e, VII, 1757.

GARANTE *Garant*

*Encyclopédi*e, VII, 1757.

GARGANTUA *Gargantua*

QE IX, 1772 (supplemento).

GAZZETTA *Gazette*

*Encyclopédi*e, VII, 1757.

GENEALOGIA *Généalogie*

La sezione I fa parte del fondo Kehl; la sezione II fu apparve in QE 1774;

GENERAZIONE *Génération*

QE VI, 1771.

GENERE DI STILE *Genre de style*

*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

GENEROSO, GENEROSITÀ *Généreux, générosité*

Voltaire aveva redatto per l'*Encyclopédi*e una voce *Generos*o [si veda la sua lettera a d'Alembert del 29 novembre 1756]. Tuttavia, la voce *Generos*o nell'*Encyclopédi*e non riporta la firma di Voltaire, ma termina con la nota seguente: «Questa è solo una parte delle idee contenute in una voce sulla generosità, che è stata trasmessa a Diderot. I limiti di questa opera non hanno consentito di fare uso di tale voce per intero». Beuchot, che per primo inserì questa voce nel *Dictionnaire philosophique* nell'edizione da lui curata nel 1829, giustificava in nota la propria scelta: «È credibile che gli editori dell'*Encyclopédi*e abbiano rifiutato una voce di Voltaire per ammetterne invece una di una penna anonima? Non è piuttosto più probabile pensare che, avendo mutilato la voce di Voltaire, essi non abbiano voluto pubblicarla con il suo nome? Occorre sottolineare che la loro nota sulla voce *Generos*o è caratterizzata da toni completamente diversi rispetto a quelli che si trovano nella voce che avevano posto all'inizio della voce *Eloquenz*a. Questo fatto, lo riconosco, può dare adito a dubbi. Nonostante ciò, ho ritenuto di potere ammettere qui questa voce».

GENESI *Genèse*

DP 1765*;* la voce venne ripresa, con alcune modifi-

che, in QE VI, 1771, e in QE 1774.

GENII *Génies*

*Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756.

GENIO *Génie*

Le due sezioni di questa voce sono apparse entrambe in QE VI, 1771.

GEOGRAFIA *Géographie*

QE VI, 1771.

GEOMETRIA *Géométrie*

QE VI, 1771.

GEOVA *Jéova*

QE IX, 1772 (supplemento).

GESUITI O ORGOGLIO *Jésuites ou orgueil*

QE VII, 1771.

GIAPPONE *Japon*

QE VII, 1771.

GIOBBE *Job*

D*P* 1767.

GIOIA *Félicité*

*Encyclopédi*e, tomo VI, 1756.

GIUDEA *Judée*

D*P* 1767.

GIULIANO *Julien*

La sezione I apparve in DP, 1767; il brano fu poi ripreso integralmente come prima parte del *Portrait de l'empereur Julie*n che funge da introduzione al *Discours de l'empereur Julien contre les chrétiens, traduit par M. le marquis d'Argen*s (1769), pubblicato per la prima volta nel 1764, e che Voltaire rivide, modificò e ripubblicò nel 1768; la sezione II apparve nella *Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756; la sezione III costituiva l'intera voce in QE VII, 1771.

GIUSEPPE *Joseph*

DP, 1764.

GIUSTIZIA *Justice*

QE VII, 1771.

GIUSTO (DEL) E DELL'INGIUSTO *Juste (Du) et de l'injuste*

DP 1765.

GLORIA, GLORIOSO *Gloire, glorieux*

La sezione I apparve nell'*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757, col titolo *Gloria, glorioso, gloriosamente, glorificar*e; la sezione II costituiva la voce *Gloria*, apparsa in DP 1764, e venne ripresa (e molto ampliata) in QE VI, 1771: nel 1764 il testo era composto dagli ultimi tre paragrafi attuali; la sezione III (compresa la nota di Voltaire) era stata pubblicata originariamente nel 1738.

GOVERNO *Gouvernement*

Le prime sei sezioni costituivano l'intera voce in QE VI, 1771. Gli editori di Kehl avevano inserito una settima sezione costituita dalla nona lettera delle *Lettres philosophiques* (1734). L'attuale sezione VII apparve in QE 1774.

GRANDE, GRANDEZZA *Grand, grandeur*

*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

GRAVE, GRAVITÀ *Grave, gravité*

*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

B.

GRAZIA (SULLA) *Grâce (De la)*

La sezione I fa parte del fondo Kehl; le sezioni II e III corrispondono alle due sezioni che costituivano l'intera voce in QE VI, 1771; la sezione IV riproduce l'intera voe in DP 1764.

GRAZIA *Grâce*
*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

GRAZIOSO *Gracieux*
*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

GRECO *Grec*
QE VI, 1771.

GREGORIO VII *Grégoire VII*
QE VI, 1771.

GUERRA *Guerre*
DP 1764, ripresa in QE VI, 1771, con aggiunte introdotte nell'edizione di Kehl (1784).

GUSTO *Goût*
La sezione I costituiva la voce *Gust*o nell'*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757; la sezione II costituiva l'intera voce nelle in QE VI, 1771, tranne gli ultimi tre paragrafi che vennero aggiunti in QE IX, 1772 (supplemento).

I

IDEA *Idée*
DP 1765, ripresa come sezione I in QE VII, 1771, con l'aggiunta di una sezione (l'attuale sezione II), che era un estratto dell'opuscolo intitolato *Tout en dieu, commentaire sur Malebranche, par l'abbé de Tillade*t (1769).

IDENTITÀ *Identité*
QE VII, 1771.

IDOLO, IDOLATRA, IDOLATRIA *Idole, idolâtre, idolâtrie*
Questa voce apparve originariamente nel 1764 nel *Dizionario filosofic*o, senza la suddivisione in sezioni. La composizione risale al 1757 per l'*Encyclopédi*e, dove fu stampata nel tomo VII, pubblicato nel 1765; venne ripresa nella forma attuale in QE, VII, 1771.

IEFTE *Jephté*
In D*P* 1764, e ancora nella *Raison par alphabet* (1769), la voce *Iefte* era composta da ciò che oggi costituisce la sezione I; in QE VII, 1771, essa consisteva in quella che oggi è la sezione II, che era la difesa della prima contro gli attacchi mossi a Voltaire nel *Dictionnaire antiphilosophique* di Chaudon.

IGNAZIO DI LOYOLA *Ignace de Loyola*
QE VII, 1771.

IGNORANZA *Ignorance*
In QE VII, 1771, la voce *Ignoranza* era costituita solo da questa sezione I. La sezione II era apparsa nei *Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765, col titolo *Le Ignoranz*e.

IMMAGINAZIONE *Imagination*
La sezione I apparve come voce dell'*Encyclopédi*e, nel 1765, quando la pubblicazione fu ripresa dopo la sospensione, ma il testo era già pronto nel 1756 (era già stata ripresa in *Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765). La sezione II costituiva l'intera voce in QE VII, 1771.

IMPOSTA *Impôt*
La sezione I fu inserita in QE 1774; quelle che oggi costituiscono le sezioni II, III e IV, costituivano già le sezioni I, II e III in QE VII, 1771.

IMPOTENZA *Impuissance*
QE VII, 1771.

INALIENAZIONE, INALIENABILE *Inaliénation, inaliénable*
QE IX, 1772 (supplemento).

INCANTESIMO *Enchantement*
QE V, 1771.

INCESTO *Inceste*
QE VII, 1771.

INCUBI *Incubes*
QE VII, 1771.

INDEMONIATI *Démoniaques*
QE IV, 1771.

INFERI *Enfers*
QE IX, 1772 (supplemento).

INFERNO *Enfer*
DP 1764; gli editori di Kehl (1784) fusero poi la voce con quella omonima che era apparsa in QE V, 1771 (e, con aggiunte, in QE 1774), creando un unico testo.

INFINITO *Infini*
La sezione I costituiva l'intero articolo in QE VII, 1771; la sezione II costituiva nel 1738-39, il capitolo XIX dei *Mélanges de littérature.*

INFLUSSO *Influence*
QE VII, 1771.

INIZIAZIONE *Initiation*
QE VII, 1771.

INNOCENTI *Innocents*
QE IX, 1772 (supplemento)

INONDAZIONE *Inondation*
DP 1764.

INQUISIZIONE *Inquisition*
La sezione I fa parte del fondo Kehl; la sezione II componeva l'intera voce in DP 1769.

INTERESSE *Intérêt*
QE VII, 1771.

INTERROGATORIO, TORTURA
Question, torture
QE VIII, 1771.

INTOLLERANZA *Intolérance*
QE VII, 1771.

INVIDIA *Envie*
QE V, 1771.

IPAZIA *Hypatie*
QE IX, 1772 (supplemento).

ISTINTO *Instinct*
Beuchot rimanda a una nota apposta al testo dagli editori di Kehl, la quale informa che la voce fu pubblicata nel 1771, ma egli aggiunge: «Io non ho potuto vedere questa prima edizione, se esiste. La voce *Istint*o compare nell'edizione del 1774, in quarto, delle *Questions sur l'Encyclopédi*e».

L

LACRIME *Larmes*
QE IX, 1772 (supplemento).

LEBBRA E SIFILIDE *Lèpre et vérole*
QE 1774.

LEGGE NATURALE *Loi naturelle*
QE VII, 1771, che riprende largamente il quarto dialogo di *A.B.C.* (1768).

LEGGE SALICA *Loi salique*
QE VIII, 1771 (dove compariva, come pure in QE 1774 e 1775, alla lettera S, sotto la voce *Salic*a).

LEGGI (SPIRITO DELLE) *Lois (Esprit des)*

QE VIII, 1771, ripresa con aggiunte in QE 1774.

LEGGI *Lois*

Costituiva l'intera voce in QE VII, 1771; in QE 1774 furono aggiunte altre tre sezioni: la seconda era intitolata *Leggi criminali* [cfr. la voce corrispondente], la terza era la voce sull'*Esprit des lois* [cfr. la voce *Leggi (Spirito delle)*] e la quarta, stampata allora per la prima volta, era quel che costituisce l'attuale sezione II; quella che ora è la sezione III costituiva la prima sezione della voce in DP 1767, mentre quella che ora è la sezione IV costituiva l'intera voce in DP 1764, e la seconda sezion in DP 1767.

LEGGI CIVILI ED ECCLESIASTICHE *Lois civiles et ecclésiastiques*

DP 1764.

LEGGI CRIMINALI *Lois criminelles*

In QE 1774, compariva una seconda sezione della voce *Leggi* intitolata *Leggi criminali* e che, di fatto, riprendeva largamente e testualmente (con una aggiunta insignificante) l'opuscolo la *Méprise d'Arras*, pubblicato nel 1771. Qui, pertanto, la voce non è stata tradotta.

LETTERATURA *Littérature*

Beuchot avvertiva di essere stato il primo a pubblicare nel 1819, come voce del *Dictionnaire philosophique*, questo frammento sulla base di un manoscritto di mano di Wagnière, con correzioni di mano di Voltaire.

LETTERE, UOMINI DI LETTERE O LETTERATI *Lettres, gens de lettres, ou lettrés*

DP 1765, ripresa in QE VII, 1771.

LIBELLO *Libelle*

QE IX, 1772 (supplemento)

LIBERO ARBITRIO *Franc arbitre*

Fondo Kehl.

LIBERTÀ *Liberté*

DP 1764, ripresa in QE VII, 1771.

LIBERTÀ DI PENSARE *Liberté de penser*

DP 1765, ripresa in QE VII, 1771.

LIBERTÀ DI STAMPA *Liberté d'imprimer*

Nouveaux Mélanges, tomo III, 1765.

LIBRI *Livres*

Le prime due sezioni costituivano la voce in QE VII, 1771: la sezione III fa parte del fondo Kehl.

LIMITI DELL'INTELLETTO UMANO *Bornes de l'esprit humain*

La sezione I costituiva la voce in DP 1764; la sezione II riproduce il testo col medesimo titolo, ma radicalmente rimaneggiato, apparso in QE III, 1770, e che non compare nell'edizione Moland.

LINGUE *Langues*

In QE VII, 1771, la voce era composta soltanto le prime due sezioni; la sezione III

LOCKE *Locke*

Gli editori di Kehl avevano inserito anche una prima sezione costituita dalla tredicesima delle *Lettres philosophiques* (1734); il testo della voce attuale componeva la sezione II, e fa parte del fondo Kehl.

LUMACHE *Colimaçons*

In QE, la voce *Lumaca* presentava due sezioni: la prima era composta integralmente dalla prima *Lettre du R. P. Lescabortier* (1768); la seconda da un frammento della *Dissertation d'un physicien de Saint-Flour*, che fa parte della terza *Lettera del R. P.*, e da un frammento della *Réflexion de l'éditeur*, e pertanto sia Beuchot che Moland l'hanno esclusa dalle edizioni del *Dictionnaire philosophique* curate da loro.

LUOGHI COMUNI IN LETTERATURA *Lieux communs en littérature*

QE VII, 1771.

LUSSO *Luxe*

La sezione I costituiva l'intera voce in QE VIII, 1771; la sezione II l'intera voce in DP 1764.

M

MAGIA *Magie*

Nella *Suite des Mélange*s (tomo IV, 1756), questo pezzo veniva dopo la voce *Astrologi*a, che era a sua volta preceduta dalla voce *Geni*.

MALATTIA, MEDICINA
Maladie, médecine

QE VIII, 1771.

MALVAGIO *Méchant*

DP 1764.

MAOMETTANI *Mahométans*

QE 1774.

MARIA MADDALENA *Marie Magdeleine*

QE IX, 1772 (supplemento).

MÀRTIRI *Martyrs*

In QE VIII, 1771, la voce *Màrtiri* si componeva di due sezioni. La prima non è stata modificata; la seconda era intitolata *Extrait d'une lettre écrite à un docteur apologiste de dom Ruinar*t, e si componeva dei paragrafi XXIII-XXIV dei *Conseils raisonnables à M. Bergie*r (1768): l'attuale sezione II fu aggiunto nel 1774 nell'edizione in-4°, e vi formava la sezione III. In DP 1765, l'intera voce era costituita da quella che ora è la sezione III.

MASSACRI *Massacres*

QE VIII, 1771.

MATERIA *Matière*

La sezione I costituiva l'intera voce in QE VIII, 1771, mentre in DP 1764 l'intera voce era costituita dalla sezione II.

MATRIMONIO *Mariage*

QE VIII, 1771 (tutte le sezioni).

MEDICI *Médecins*

*Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

MESSA *Messe*

Fondo Kehl.

MESSIA *Messie*

In DP 1764, la voce era costituita da parte del testo attuale, la quale venne riproposta in *Encyclopédi*e, X, 1765, ma senza che ne fosse indicato il nome dell'autore. In QE VIII, 1771 la voce fu ripresa e vennero introdotte alcune aggiunte e l'*Avertisse-men*t, nel quale si dichiara che la voce *Messi*a è di Polier de Bottens.

METAFISICA *Métaphysique*

QE VIII, 1771.

METAMORFOSI, METEMPSICOSI
Métamorphose, métempsycose

DP 1764.

MIRACOLI *Miracles*

In DP 1764, la sezione I costituiva l'intera voce; in QE VIII, 1771, la voce era composta da quattro sezioni: le prime tre sono ora le sezioni II, III, IV, mentre la quarta si componeva di un brano della dodicesima lettera che si trova nelle *Questions sur les Miracle*s (1765), che qui ovviamente è stata omessa.

MISSIONI *Missions*

QE 1774.

MONTAGNA *Montagne*

QE IX, 1772 (supplemento).

MORALE *Morale*

DP 1767; una voce omonima comparve in QE VIII, 1771; le due vennero fuse nell'edizione di Kehl.

MOSÈ *Moïse*

In QE VIII, 1771, l'intera voce era costituita dalla sezione I, mentre in DP 1764, la voce era interamente costituita dalla sezione II; la sezione III fa parte dei manoscritti del fondo Kehl.

MOSTRI *Monstres*

QE IX, 1772 (supplemento).

MOVIMENTO *Mouvement*

QE IX, 1772 (supplemento).

N

NATALE *Noël*

Fondo Kehl.

NATURA *Nature*

QE VIII, 1771.

NECESSARIO *Nécessaire*

DP 1765.

NEWTON E DESCARTES

Newton et Descartes

Nell'edizione di Kehl, la presente voce era composta da tre sezioni: la sezione I e III riproducevano, rispettivamente, la quattordicesima delle *Lettres philosophique*s e parte della diciassettesima delle *Lettres philosophique*s (e che pertanto non traduciamo). La sezione II, qui tradotta, era apparsa in *Mélange*s, tomo III, 1756, ma forse la redazione è più antica.

NUDITÀ *Nudité*

QE IX, 1772 (supplemento).

NUMERO *Nombre*

QE 1774.

NUOVO, NOVITÀ *Nouveau, nouveautés*

QE VIII, 1771.

O

OCCULTE *Occultes*

QE 1774.

ONAN, ONANISMO *Onan, onanisme*

La voce fu inserita solo in QE 1774; tuttavia, come faceva notare Beuchot, fin da 1770, un rimando presente nella voce *Amor socratic*o la rendeva necessaria.

ONORE *Honneur*

QE VII, 1771.

OPINIONE *Opinion*

QE VIII, 1771.

ORACOLI *Oracles*

La sezione I apparve solo in QE 1774, dove costituiva l'intera voce. La sezione II fa parte del fondo Kehl.

ORAZIONE, PREGHIERA PUBBLICA

Oraison, prière publique

QE VIII, 1771.

ORDINAZIONE *Ordination*

QE VIII, 1771.

ORGOGLIO *Orgueil*

DP 1765.

ORIGINALE *Peccato Originel Péché*
La sezione I costituiva l'intera voce in DP 1767; in QE VIII, 1771, la voce era costituita unicamente dalla sezione II.

OROLOGIO *Horloge*
QE IX, 1772 (supplemento).

ORTOGRAFIA *Orthographe*
QE VIII, 1771.

OSEA *Osée*
QE IX, 1722 (supplemento).

OSSESSI *Possédés*
In *Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756, il brano seguiva quello intitolato *Magi*a (si veda la voce).

OTTAVIANO AUGUSTO *Auguste Octave*
QE II, 1770.

OVIDIO *Ovide*
*Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756.

P

PADRI, MADRI, FIGLI *Pères, mères, enfants*
QE VIII, 1771

PADRONE *Maître*
La sezione I costituiva l'intera voce in QE VIII, 1771; la sezione II costituiva l'intera voce in DP 1767.

PAOLO *Paul*
La sezione I costituiva l'intera voce in DP 1765; la sezione II costituiva l'intera voce in QE VIII, 1771; la sezione III fu inserita in QE IX, 1772 (supplemento).

PAPISMO *Papisme*
DP 1767, col titolo *Sul papism*o.

PARADISO *Paradis*
QE IX, 1772 (supplemento).

PARLAMENTO DI FRANCIA *Parlement de France*
QE VIII, 1771.

PASSIONI *Passions*
QE 1774.

PATRIA *Patrie*
In QE VIII, 1771, la voce si componeva solo delle prime due sezioni; in DP 1764, intera voce era costituita dall'attuale sezione III.

PENALE *Criminel*
QE IV, 1771.

PENALISTA *Criminaliste*
Questa voce fu inserita in QE 1774.

PERCHÉ (I) *Pourquoi (Les)*
QE IX, 1772. La data di composizione, tuttavia, sembra essere molto precedente: si ipotizza che risalga alla metà degli anni Quaranta (tra il 1743 e 1745).

PERSECUZIONE *Persécution*
DP 1765.

PIETRO *Pierre*
DP 1764, ripresa, col titolo *San Pietr*o, in QE 1774.

PIETRO IL GRANDE E J.J. ROUSSEAU *Pierre le Grand et J. J. Rousseau*
La sezioni I apparve in *Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765; la sezione II appartiene al fondo Kehl.

PLAGIO *Plagiat*
QE VIII, 1771.

PLATONE *Platon*
*Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765 (entrambe le sezioni).

POETI *Poètes*
Tranne il primo paragrafo, introdotto nell'edizione di Kehl (1784), la voce apparve nei *Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

POLIPI *Polypes*
QE VIII, 1771.

POLITEISMO *Polythéisme*
*Seconde suite des Mélange*s, tomo V, 1761.

POLITICA *Politique*
QE 1774.

POPOLAZIONE *Population*
In QE VIII, 1771 le due sezioni erano accorpate in una sola. L'attuale disposizione, e alcune varianti, furono introdotte QE 1774. Gli editori di Kehl aveva aggiunto una terza sezione col titolo *Fragment sur la populatio*n (qui non tradotta), che era apparsa in origine come XIX paragrafo delle *Remarques pour servir de supplément à* l'*Essai sur les mœurs* (1763). L'attuale sezione III apparve nella *Suite des Mélange*s, tomo IV, 1756.

POSTA *Poste*
QE VIII, 1771.

POTENZA, ONNIPOTENZA *Puissance, toute-puissance*
QE VIII, 1771.

POTERE *Puissance*
La sezione I costituiva l'intera voce in QE VIII, 1771; la sezione II fu inserita in QE 1774.

PREGHIERE *Prières*
QE IX, 1772 (supplemento).

PREGIUDIZI *Préjugés*
DP 1764.

PREPUZIO *Prépuce*
Pubblicato per la prima volta nel 1819 nel volume XXVI dell'edizione delle opere di Voltaire in quarantadue volumi.

PRESAGIO *Augure*
QE II, 1770.

PRETESE *Prétentions*
QE VIII, 1771.

PRIVILEGI, CASI PRIVILEGIATI *Privilèges, cas privilégiés*
QE VIII, 1771.

PROFETI *Prophètes*
DP 1767.

PROFEZIE *Prophéties*
La sezione I fa parte del fondo Kehl; le due sezioni che componevano la voce in QE VIII, 1771 costituiscono le attuali sezioni II e III.

PROPRIETÀ *Propriété*
QE VIII, 1771.

PROVA *Épreuve*
QE V, 1771.

PROVVIDENZA *Providence*
QE VIII, 1771.

PURGATORIO *Purgatoire*
QE IX, 1772 (supplemento).

Q

QUACCHERI *Quakers*
Nell'edizione di Kehl la voce era divisa in tre sezioni: la prima e la seconda sezione si componevano, rispettivamente, della I e II e della III e IV, delle *Lettres philosophique*s (1734); la terza costituiva l'attuale voce, la quale corrisponde al testo che si leggeva in QE IX, 1772 (supplemento).

QUARESIMA *Carême*
In QE III, 1770 la sezione I costituiva l'intera voce, mentre la sezione II costituiva l'intera voce quale era apparsa in DP 1769.

QUESTUA *Quête*
Fondo Kehl.

QUISQUIS (DEL) DI RAMO
Quisquis (Du) de Ramus
QE IX, 1772 (supplemento).

R

RAGIONE *Raison*
QE IX, 1772 (supplemento).

RARO *Rare*
QE IX, 1772 (supplemento).

RAVAILLAC *Ravaillac*
QE VIII, 1771.

RE *Roi*
QE VIII, 1771.

REATI LOCALI *Délits locaux*
DP 1767.

RELIGIONE *Religion*
Le prime due sezioni costituivano l'intera voce in QE VIII, 1771; in DP 1764, l'intera voce (composta solo dai primi sette quesiti) era costituita dall'attuale sezione III.

RELIQUIE *Reliques*
Fondo Kehl.

RESURREZIONE *Résurrection*
La sezione I costituiva l'intera voce in DP 1764; la sezione II venne aggiunta in DP 1767; le attuali sezioni III e IV costituivano le due sezioni della voce in QE VIII, 1771.

RIGORI *Austérités*
QE II, 1770.

RIMA *Rime*
QE IX, 1772 (supplemento).

RISO *Rire*
QE IX, 1772 (supplemento).

ROMA, CORTE DI ROMA
Rome, cour de Rome
QE VIII, 1771.

S

SACERDOTI *Prêtres*
DP 1765.

SACERDOTI DEI PAGANI
Prêtres des païens
QE VIII, 1771.

SALOMONE *Salomon*
La voce contenuta in DP 1764 fu ampiamente rimaneggiata da Voltaire nella cosiddetta edizione Varberg nel 1765 (il cui testo venne seguito ne *La raison par l'alphabe*t, ossia DP 1769), mentre DP 1767 presenta il testo del 1764, con minime varianti. Il testo attuale (seguito per la traduzione) è quello che apparve in QE VIII, 1771.

SAMMONOCODOM *Sammonocodom*
QE IX, 1772 (supplemento).

SAMOTRACIA *Samothrace*
QE IX, 1772 (supplemento).

SANSONE *Samson*
QE IX, 1772 (supplemento).

SAVERIO *Xavier*
Fondo Kehl.

SCANDALO *Scandale*
QE IX, 1772 (supplemento).

SCHIAVI *Esclaves*
Le quattro sezioni di questa voce apparvero in QE V, 1771

SCICLO *Sicle*
QE IX, 1772 (supplemento).

SCISMA *Schisme*
QE IX, 1772 (supplemento).

SCOLIASTE *Scoliaste*
QE IX, 1772 (supplemento).

SCROFOLA *Écrouelles*
QE V, 1771.

SENOFANE *Xénophanes*
QE IX, 1772 (supplemento).

SENOFONTE *Xénophon*
QE IX, 1772 (supplemento).

SENSAZIONE *Sensation*
DP 1764.

SENSO COMUNE *Sens commun*
DP 1765.

SENTENZE DI MORTE *Arrêts de mort*
*Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

SENTENZE MEMORABILI, SULLA LIBERTÀ NATURALE
Arrêts notables, sur la liberté naturelle
QE II, 1770.

SEPOLTURA *Enterrement*
QE V, 1771.

SERPENTE *Serpent*
QE IX, 1772 (supplemento).

SETTA *Secte*
La sezione I costituiva l'intera voce in DP 1765; la sezione II apparve nei *Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

SIBILLA *Sibylle*
Questa voce fa parte del fondo Kehl. Si può pensare che si trattasse di un brano appartenente all'*Opinion par alphabe*t, cui era destinata anche la sezione I della voce *Profezi*e: questo, almeno, è ciò che si è autorizzati a pensare stando al rimando che chiude la prima sezione della voce *Profezi*e.

SISTEMA *Système*
QE 1774.

SOCRATE *Socrate*

*Suite de Mélange*s, tomo IV, 1756.

SOFISTA *Sophiste*
QE VIII, 1771.

SOLDATO *Soldat*
QE IX, 1772 (supplemento).

SONNAMBULI, E SOGNI
Somnambules, et songes
Questa sezione I costituiva l'intera voce in QE VIII, 1771 (alcune edizioni, come QE 1774, inserivano qui, come seconda sezione, la *Lettre aux auteurs de la Gazette littéraire. 20 giugno 176*4, che non è stata tradotta). La sezione II costituiva l'intera voce *Sogn*i in DP 1764. La sezione III fa parte del fondo Kehl.

SPAZIO *Espace*
QE V, 1771.

SPIRITO *Esprit*
La sezione I era apparsa nel 1744, di séguito a un'edizione di *Mérop*e e col titolo di *Lettre sur l'esprit*; la sezione II costituiva la voce omonima in *Encyclopédi*e, V, 1755; le sezioni III, IV e V costituivano la voce omonima in QE V, 1771, che era composta da tre sezioni; la parte iniziale della sezione VI era apparsa in DP 1765, costituendo una voce intitolata *Mente contort*a.

STATI GENERALI *États généraux*
QE VI, 1771 (la voce era posta tra quelle che iniziano con G, perché era intitolata *Généraux, État*s).

STATI, GOVERNI *États, gouvernements*
DP 1764.

STILE *Style*
In Qe VIII, 1771, l'intera voce era costituita in larga parte da questa prima sezione; il testo che costituisce la sezione II fu inserito nell'edizione di Kehl (1784); esso era originariamente apparso col titolo *Fragment d'une lettre sur la corruption du styl*e nelle *Œuvres mêlée*s, tomo VI, 1742.

STORIA *Histoire*
La voce *Stori*a, qual*e* apparve nell'*Encyclopédi*e, tomo VIII, 1765, era composta dall'attuale sezione I e dalla fine del cap. V, dal cap. VI, da parte del cap. VII, dal cap. VIII, da parte del cap. IX e del cap. XI del *Pirronismo della stori*a (qui non tradotte); nonché da parte di quelle che sono ora la sezione III (già apparsa in un'edizione del 1764 del volume dei *Contes de Guillaume Vadé*; i primi tre paragrafi furono ripresi, con lievi varianti, come inizio della voce *Stori*a in QE VII, 1771) e la sezione IV. In QE VII, 1771, la voce *Storia* cominciava con i primi paragrafi dell'attuale sezione II, seguiti dalla sezione III, la cui redazione risale però a 1758 (il brano sull'*Utilité de l'Histoir*e, ripreso anche nel tomo III dei *Nouveaux Mélanges,* apparso nel 1765, era stato inserito dagli editori di Kehl tra i *Frammenti sulla stori*a, XIV). (L'attuale disposizione e divisione per sezioni, a parte qualche brano, è quella introdotta nell'edizione di Kehl, seguita anche da Moland). La sez V costituiva l'intera voce in DP 1764. La sezione VI era stato dato alle stampe nel 1765 nel tomo III de*i Nouveaux Mélange*s, dove recava il titolo: *Sulle cattive azioni consacrate o giustificate.*

STORIOGRAFO *Historiographe*
*Nouveaux Mélange*s, tomo II, 1765; dalla lettera di Voltaire a d'Alembert del 29 dicembre 1757, risulta che la voce *Storiografo* gli era stata commissionata per l'*Encyclopédi*e, dove tuttavia non apparve mai.

STRADE *Chemins*
QE III, 1770.

SU CATONE, SUL SUICIDIO
De Caton, du suicide
QE III, 1770; in parte, originariamente apparso nel 1739 (ma scritto forse nel 1729).

SU DIODORO SICULO E SU ERODOTO
De Diodore de Sicile, et d'Hérodote
QE IV, 1771.

SU FRANCESCO BACONE
Bacon (De François) et de l'attraction
QE III, 1770.

SUICIDIO, O OMICIDIO DI SÉ
Suicide, ou homicide de soi-même
La voce fu inserita dagli editori di Kehl (1784); tuttavia, gli ultimi tre paragrafi erano stati pubblicati fin dal 1739.

SULLA CINA *De la Chine*

La sezione I formava l'intera voce in QE III, 1770; in DP 1764, la voce era costituita interamente dalla sezione II

SUPERSTIZIONE *Superstition*

In QE VIII, 1771, l'intera voce era costituita dalle prime due sezioni; la sezione III venne aggiunta in QE IX, 1772; la sezione IV apparve in DP 1764; la sezione V fu aggiunta come seconda sezione in DP 1765.

SUPPLIZI *Supplices*

In QE VIII, 1771, la voce si componeva delle due prime sezioni, meno l'ultimo capoverso. La sezione III venne aggiunta in QE 1774.

T

T *T*

Tutte le voci, da T fino a *Terra* (tranne *Tassa* e *Terelao*), vennero composte da Voltaire per il *Dictionnaire de l'Académie* nei mesi che precettero la sua morte (*Tabarin*; *Tabis*; *Table*; *Tablier*; *Tabor ou Thabor*; *Tactique*; *Tage*; *Talisman*; *Talmud*; *Tamarin*; *Tamaris*; *Tambour*; *Tapisserie*, *tapissier*; *Taquin*, *taquine*; *Tarif*; *Tartare*; *Tartareux*; *Tartre*; *Tartufe*, *tartuferie*; *Taupe*; *Taureau*; *Tauricide*r; *Taurobole*; *Tauropha*ge; *Technique*; *Terre*). Qui si è ritenuto inutile (oltre che assai difficile) tradurre le voci *Tanto [Tant]* e *Tenere [Tenir]* in quanto si tratta di voci di carattere meramente lessicale.

TASSA *Taxe*

Fondo Kehl.

TEISMO *Théisme*

Il testi fu originariamente pubblicato col titolo *Du déisme* in *Œuvres Mêlées*, tomo V, 1742; a partire dal 1750, verrà sempre ripreso col titolo *Discours sur le théisme*, e infine, nel 1784, gli editori di Kehl lo inseriranno come voce *Teismo* del *Dictionnaire philosophique*.

TEISTA *Théiste*

DP 1765.

TEOCRAZIA *Théocratie*

QE IX, 1772 (supplemento).

TEODOSIO *Théodose*

QE 1774.

TEOLOGIA *Théologie*

Fondo Kehl.

TEOLOGIA *Théologie*

Quella che costituisce ora la sezione I, nei *Nouveaux Mélanges* [tomo III, 1765], seguiva immediatamente le voci *Medici* e *Avvocati* (si vedano le voci), e allora cominciava così: «Il teologo è tutt'altra cosa. Egli sa perfettamente…»; in DP 1765, la sezione II costituiva l'intera voce.

TERELAO *Térélas*

QE IX, 1772 (supplemento).

TESTICOLI *Testicules*

QE IX, 1772.

TIRANNIA *Tyrannie*

DP 1764.

TIRANNO *Tyran*

QE IX, 1772 (supplemento).

TOFET *Topheth*

QE IX, 1772 (supplemento).

TOLLERANZA *Tolérance*

Beuchot dichiarava di essere stato il primo a pubblicare, nel 1821, il testo che costituisce, qui, la sezione I, sulla base di una copia trasmessagli da Decroix, uno degli editori di Kehl; in DP 1764, la sezione II costituiva l'intera voce, di cui, in DP 1765, la sezione III costituiva la seconda sezione; le attuali sezioni

IV e V componevano l'intera voce in QE IX, 1772.

Tortura *Torture*
DP 1769.

Transustanziazione *Transsubstantiation*
DP 1767.

Trinità *Trinité*
QE IX, 1772 (supplemento).

Tuono *Tonnerre*
QE IX, 1772, (entrambe le sezioni).

U

Umiltà *Humilité*
QE VII, 1771.

Università *Université*
Fondo Kehl.

Uomini di lettere *Gens de lettres*
*Encyclopédi*e, tomo VII, 1757.

Uomo *Homme*
QE VII, 1771.

V

Vampiri *Vampires*
QE IX, 1772 (supplemento).

Vangelo *Évangile*
DP 1767, ripresa con aggiunte in QE V, 1771.

Venalità *Vénalité*
QE IX, 1772.

Venezia e, incidentalmente, della libertà
Venise, et, par occasion, de la liberté
QE IX, 1772.

Ventri pigri *Ventres paresseux*
QE IX, 1772.

Verga, bacchetta divinatoria
Verge, baguette divinatoire
QE IX, 1772.

Verità *Vérité*
QE IX, 1772.

Versi e poesia *Vers et poésie*
QE 1774.

Vescovo *Évêque*
QE V, 1771.

Viaggio di san Pietro a Roma
Voyage de saint Pierre à Rome
QE IX, 1772.

Virtù *Vertu*
QE IX, 1772 dove l'intera voce era costituita dall'attuale sezione I; in DP 1764, l'intera voce era costituita dalla sezione II.

Visione *Vision*
QE IX, 1772 (supplemento).

Visione di Costantino
Vision de Constantin
Fondo Kehl.

Vita *Vie*
QE IX, 1772.

Volontà *Volonté*
QE IX, 1772.

Voti *Vœux*
*Nouveaux Mélange*s, tomo III, 1765.

Y

Yvetot *Yvetot*
Fondo Kehl.

Z

Zelo *Zèle*
Fondo Kehl.

Zoroastro *Zoroastre*
QE IX, 1772.

IV.
INDICE GENERALE